

ENCICLOPEDIA MILITARE

ARTE - BIOGRAFIA  
GEOGRAFIA - STORIA
 TECNICA MILITARE

VOLUME SESTO

PUBBLICAZIONI
DELLA CASA EDITRICE

Il Popolo d'Italia
MILANO

PROPRIETÀ RISERVATA

ABBREVIAZIONI

<i>A.</i>	- Anno.	<i>Distr.</i>	- Distretto.
<i>Ab.</i>	- Abitanti.	<i>Divis.</i>	- Divisione.
<i>A. C.</i>	- Avanti Cristo.	<i>Dott.</i>	- Dottore.
<i>Aer.</i>	- Aeronautica, Aeroplano.	<i>Dr.</i>	- Destra
<i>Afl.</i>	- Affluente.	<i>E.</i>	- Est.
<i>Agg.</i>	- Aggettivo.	<i>E. M.</i>	- Evo Moderno.
<i>Alp.</i>	- Alpini.	<i>E. P.</i>	- Esercito Permanente.
<i>Alt.</i>	- Altezza.	<i>Equip.</i>	- Equipaggiamento.
<i>Amm.</i>	- Amministrazione.	<i>Es.</i>	- Esempio.
<i>Ammir.</i>	- Ammiraglio.	<i>Ett.</i>	- Ettometro.
<i>Ant.</i>	- Antico, Anticamente.	<i>E. V.</i>	- Era Volgare.
<i>Arg.</i>	- Argento.	<i>Fant.</i>	- Fanteria.
<i>Arm.</i>	- Armamento, Armata.	<i>Ferr.</i>	- Ferrovieri, Ferrovia.
<i>A. R. Q.</i>	- Aspettativa riduzione quadri.	<i>Fig.</i>	- Figurato, Figurativamente.
<i>Art.</i>	- Artiglieria.	<i>Fort.</i>	- Fortificato, Fortificazione.
<i>Ass.</i>	- Assedio.	<i>Freg.</i>	- Fregata.
<i>Aut.</i>	- Aviatori.	<i>Gen.</i>	- Generale.
<i>Avv.</i>	- Avvocato.	<i>Geogr.</i>	- Geografia.
<i>Avz.</i>	- Aviazione.	<i>Gov.</i>	- Governatore.
<i>Batt.</i>	- Battaglia.	<i>Gr.</i>	- Greco, Gruppo.
<i>Bers.</i>	- Bersaglieri.	<i>Gran.</i>	- Granatieri.
<i>Bgl.</i>	- Battaglione.	<i>Incr.</i>	- Incrociatore.
<i>Br.</i>	- Bronzo.	<i>Ing.</i>	- Ingegnere.
<i>Brig.</i>	- Brigata, Brigadiere.	<i>Int.</i>	- Intendenza, Intendente.
<i>Btr.</i>	- Batteria.	<i>Km.</i>	- Chilometro.
<i>Cann.</i>	- Cannone.	<i>L.</i>	- Luogo, Località.
<i>Cap.</i>	- Capitano.	<i>Lanc.</i>	- Lancieri.
<i>Capol.</i>	- Capoluogo.	<i>Lat.</i>	- Latino.
<i>Carc.</i>	- Carcere.	<i>L. Ten.</i>	- Luogotenente.
<i>Cav.</i>	- Cavalleria, Cavalli.	<i>M.</i>	- Monte, Metro, Mila, Morto, Miglio.
<i>CC. RR.</i>	- Carabinieri Reali.	<i>Magg.</i>	- Maggiore.
<i>C. d'A.</i>	- Corpo d'Armata.	<i>Mar.</i>	- Marina, Marineria.
<i>Cfr.</i>	- Confronta.	<i>Mares.</i>	- Maresciallo.
<i>Cgg.</i>	- Cavalleggeri.	<i>M. E.</i>	- Medio Evo.
<i>Chir.</i>	- Chirurgia.	<i>Med.</i>	- Medaglia, Medicina.
<i>Circ.</i>	- Circondario.	<i>M. Gen.</i>	- Maggiore Generale.
<i>Cm.</i>	- Centimetro.	<i>Mil.</i>	- Militare.
<i>Col.</i>	- Colonnello.	<i>Min.</i>	- Minatori.
<i>Com.</i>	- Comando, Comandante.	<i>Mitr.</i>	- Mitragliere, Mitragliatrice.
<i>Comb.</i>	- Combattimento.	<i>M. M.</i>	- Milizia Mobile.
<i>Conf.</i>	- Confluenza.	<i>Mm.</i>	- Millimetri.
<i>Cor.</i>	- Corazzata.	<i>Mob.</i>	- Mobilitazione.
<i>Corv.</i>	- Corvetta.	<i>Mod.</i>	- Modello.
<i>Cp.</i>	- Compagnia.	<i>Mont.</i>	- Montagna.
<i>C. P. E.</i>	- Codice Penale Esercito.	<i>M. T.</i>	- Milizia Territoriale.
<i>C. P. M. M.</i>	- Codice Penale Militare Marittimo.	<i>M. V. S. N.</i>	- Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.
<i>D.</i>	- Dislocamento.	<i>Mz.</i>	- Munizioni, Munizionamento.
<i>D. C.</i>	- Dopo Cristo.	<i>N.</i>	- Nord, Nato, Nativo, Nodo.
<i>Dep.</i>	- Deposito.	<i>Num.</i>	- Numero.
<i>Dip.</i>	- Dipartimento.	<i>O.</i>	- Ovest.
<i>Dir.</i>	- Direzione.		

Pl. - Plotone.
Pont. - Pontieri.
Pot. - Potenza.
Prof. - Professore.
Prov. - Provincia.
Q. - Quota.
Q. G. - Quartiere Generale.
R. - Riserva.
Radt. - Radiotelegrafia.
Rag. - Ragioniere.
RR. CC. - Reali Carabinieri.
R. D. - Regio Decreto.
R. E. - Regio Esercito.
Reclus. - Reclusione.
Reg. - Regolamento.
Regg. - Reggimento.
Ris. - Riserva.
R. M. - Regia Marina.
R. N. - Riserva navale, Regia Nave.
S. - Sud, Santo.
San. - Sanità.
S. A. P. - Servizio Attivo Permanente.
Sec. - Secolo.
S. E. P. - Servizio Effettivo Permanente.
Serg. - Sergente.
Serv. - Servizio.
Sez. - Sezione.
Sim. - Simili.

S. M. - Stato Maggiore, Sua Maestà.
Sold. - Soldato.
S. P. E. - Servizio permanente effettivo.
Spec. - Specialisti.
Sqdr. - Squadrone.
Sr. - Sinistra.
Sottot. - Sottotenente.
Str. - Stretto.
Suss. - Sussistenza.
Ten. Col. - Tenente Colonnello.
Telf. - Telefono.
Telg. - Telegrafo.
Ten. - Tenente.
Term. - Termine (voce).
Terr. - Territorio.
Ten. Gen. - Tenente Generale.
Tonn. - Tonnellata.
Top. - Topografia, Topografico.
Torp. - Torpedine, Torpediniera.
Trasp. - Trasporto.
U. - Uomini.
Uff. - Ufficiale.
V. - Vedi, Velocità, Von.
Val. - Valore.
Vasc. - Vascello.
Vet. - Veterinaria.
Vett. - Vettovagliamento.

Nelle biografie, le date fra parentesi (es. 1565-1629) indicano rispettivamente la data della nascita e della morte. Nell'armamento di navi da guerra, il numero romano e il numero arabo subito seguente al primo indicano rispettivamente il numero dei cannoni e il loro calibro in millimetri (es. IV 305, XII 75 = 4 cannoni da 305 e 12 cannoni da 75 mm.).

Nella descrizione dei fatti d'arme, il numero romano e il numero arabo che lo segue indicano rispettivamente battaglione e reggimento (es. III/89 = 3° battaglione dell'89° reggimento).

Pergolesi (Raffaele). Medaglia d'oro, n. ad Ancona nel 1871. Ufficiale in servizio attivo, aveva prestato sempre servizio nei bersaglieri, frequentando anche con successo i corsi della scuola di guerra. Già decorato al valore per avere affrontato e disarmato un assassino in Napoli, guadagnò la medaglia d'oro nelle primissime settimane della guerra libica, per il magnifico contegno tenuto, quale capitano comandante una compagnia dell'11° bersaglieri, nel combattimento di Messiri, nel quale fu così gravemente ferito, da dover lasciare il servizio militare. Ecco la motivazione:

« In combattimento, incurante del fuoco vivissimo cui era esposto, animava con l'esempio e con la parola i suoi bersaglieri. Gravemente ferito, mantenne al cospetto dei suoi inferiori un contegno stoicamente eroico, continuando ad incitarli a serbarsi degni delle gloriose tradizioni del corpo » (Messiri, 23 ottobre 1911).

Perianiki. Guardia personale del principe nel Montenegro. Prima del 1898, i *P.*, erano la sola forza permanente dell'esercito montenegrino. Nel 1913 raggiungevano il numero di 130 u. a piedi o a cavallo.

Pericle. Uomo di Stato ateniese (499-429 a. C.). Ebbe per 40 anni il governo di Atene, e il suo secolo prese il nome da lui. Fu l'organizzatore della marina da guerra ateniese. Comandò l'esercito nella guerra del Peloponneso e vinse a Nemea; prese Samo dopo nove mesi di assedio e soccorse i Corcirei, assaliti dagli abitanti di Corinto.

Pericoli (Riccardo). Ammiraglio, n. a Roma nel 1860. Entrato in servizio nel 1875, fece la campagna d'Africa del 1889 e raggiunse il grado di contrammir. nella riserva navale nel 1917, di contrammir. di divis. nel 1923 e di ammir. di divis. nel 1926.

Perigné-l'Evêque. Villaggio della Francia, a sud di Le Mans, nel dip. della Sarthe.

Combattimento di Perigné-l'Evêque (1871). Appartiene alla guerra franco-prussiana 1870-71. Il 9 gennaio 1871, il generale Deplanque, comandante della 1ª divis. del XV C. d'A. francese, che si trovava avanti a Pontlieu, aveva ricevuto l'ordine di riprendere *P.* che era stato abbandonato il giorno prima, e di mantenersi. In esecuzione di quest'ordine, il giorno 10 egli fece occupare il villaggio dalla 2ª brigata. Il nemico, approfittando della neve che cadeva abbondantemente, si avvicinò inosservato al villaggio, occupando una fattoria ed un bosco sulla sr., ed aprendo il fuoco contro i Francesi. Occorse parecchio tempo prima che questi potessero fare avanzare due pezzi d'artiglieria fino al villaggio; il loro fuoco riuscì ad arrestare due forti colonne prussiane che avanzavano. Verso le 11 del mattino apparve un rinforzo condotto dal gen. Jeffroy (70° regg., due mitragliatrici, 4 pezzi) ma esso risultò insufficiente di fronte alle forze sempre crescenti del nemico; anzi il gen. Jeffroy non osò impegnarsi e decise di ritirarsi a Le Mans. Verso mezzogiorno i Tedeschi piazzarono parecchi cannoni sulle alture ad est del villaggio e tentarono di forzare la sr. dei nemici per tagliare loro la ritirata su Le Mans; le truppe poste a protezione della vallata sulla dr. vennero sorprese e sbaragliate da un brusco attacco della fanteria tedesca, la quale entrò nel villaggio, dove si svolse una furiosa lotta: il terreno venne disputato con accanimento da ambo le parti, ma alla fine i Francesi furono sloggiati e costretti a battere in ritirata.

Pérignon (Domenico). Generale francese (1754-1818). Partecipò alla rivoluzione francese e divenne generale di

brigata nel 1792; combatté in Spagna, in Italia e rimase prigioniero dei Russi. Membro del senato nel 1801 e maresc. di Francia nel 1804, fu governatore degli Stati di Parma e Piacenza nel 1806 e comandante in capo dell'esercito napoletano nel 1808.



Pergolesi Raffaele



Pérignon Domenico

Perini (Francesco Domenico). Generale del sec. XVIII, m. nel 1799. Ufficiale del R. Corpo Ingegneri, divenne colonnello nel 1792. Fu governatore di Verona nel 1796, nella qual carica rimase anche colla promozione a brigadiere avvenuta nello stesso anno.

Perino. Capotecnico principale d'artiglieria; ideò e costruì la mitragliatrice Mod. 1910, tipo leggero, che prese il suo nome. La sua prima costruzione, Mod. 1908, pesava Kg. 27, era del calibro 6,5 e fu accettata dall'Italia. Il Mod. 1910 differisce solo in alcuni particolari di costruzione e nel peso che è di Kg. 17. La canna è quella del fucile Mod. 1891, ma più robusta e più corta. Il telaio o scatola di culatta, ove scorrono e sono collegate le parti principali del congegno di caricamento e sparo, e la canna, costituiscono la massa mobile dell'arma. La canna è provvista di manicotto refrigerante ad acqua: il rifornimento e cambio dell'acqua si fa per mezzo di una speciale pompa d'iniezione, separata dall'arma, in modo da non obbligare ad interruzioni di tiro. Il meccanismo di otturazione è a cilindro scorrevole con appoggio anteriore. Il meccanismo di percussione è a molla spirale, è situato nell'interno dell'otturatore, ed è costituito di percussore con asta. Il meccanismo di scatto è costituito da una leva di



Mitragliatrice Perino mod. 1910

A, ritto dell'alzo; I, grilletto; L, molla recuperatrice; M, mirino; N, manicotto refrigerante; Q, caricatore metallico; R, magazzino o tramoggia; m, cerniera; n, calciolo

scatto. Il meccanismo di ricupero è a molla spirale contenuta in due cilindri. La mitragliatrice è alimentata automaticamente di cartucce per mezzo di caricatori metallici porta cartucce contenenti 20 cartucce ciascuno. Il caricamento può essere semplice, cioè introducendo separata-

mente a mano i caricatori l'uno di seguito all'altro nel canale d'alimentazione; oppure è multiplo, servendosi di un magazzino o tramoggia, costituito da una cassetta metallica che si può innestare contro la faccia sinistra in corrispondenza al canale d'alimentazione: in questa cassetta si introducono dalla parte superiore i caricatori, i quali vi si dispongono a strati; essa può contenere 7 caricatori uno sopra l'altro. I caricatori sparati, coi bossoli infilati negli alveoli, cadono dalla parte destra dell'arma e possono essere raccolti in una borsa di tela che si applica sotto lo sbocco del canale d'alimentazione. Il meccanismo rinforzatore del rinculo è simile al tipo Maxim, a sottrazione di gas alla bocca dell'arma. Il grilletto è incassato nella parte superiore dell'impugnatura, che ha la forma presso a poco dell'impugnatura di una pistola a rotazione. Per il tiro continuo occorre tenere sempre premuto il grilletto; per il tiro intermittente occorre abbandonare il grilletto prima che la corsa retrograda si compia. Il treppiede di sostegno è dello stesso tipo adottato per le mitragliatrici pesanti Maxim Mod. 1908 e Perino Mod. 1908, ma alleggerito e modificato in alcune parti. Celerità di tiro al minuto primo colpi 450. Originariamente l'arma era a radiatore metallico e senza recuperatore del rinculo.

Periscopio. Strumento nato con i sommergibili. Si è chiamato in primo tempo « cleptoscopia » e dava nell'interno del sommergibile una immagine panoramica sopra un vetro smerigliato. Schematicamente il P. è ora composto da due sistemi telescopici posti in prolungamento l'uno all'altro con gli obbiettivi affacciati. L'oculare superiore, mediante un sistema di prismi, riceve i raggi da qualunque direzione dell'orizzonte e zenitale. L'oculare inferiore, con altro sistema di prismi, trasmette le immagini all'occhio dell'osservatore. La lunghezza complessiva di questo sistema varia da m. 7,50 a 10 a seconda degli strumenti. La luce, passando attraverso tutto



Cannocchiale periscopico

il sistema ottico dal quale è formato un P., perde circa il 30 % della sua intensità.

Il P. deve soddisfare a due condizioni contrastanti: avere l'oculare superiore (pupilla di entrata) molto piccolo perchè in tal modo la parte superiore del tubo è sottile ed è poco visibile sul mare; avere gli obbiettivi interni molto grandi (dai 16 ai 18 cm. di diametro) per raggiungere la massima luminosità possibile. Poichè il P. serve al sommergibile nella navigazione in immersione, con opportuni sistemi a fune o a viti elicoidali può essere tutto sollevato al disopra della torretta del sommergibile, oppure tutto reintrodotto nell'interno del battello. La manovra delle funi o delle viti è fatta elettricamente, e comandata a volontà dal comandante. L'apparecchio può ruotare tutto intorno per 360° di orizzonte. Vi sono P. nei quali l'oculare interno sale o scende insieme al tubo. In questo caso l'osservatore è costretto ad alzarsi e ad abbassarsi con lo strumento. I più moderni P. sono collegati con un seggio-

lino che sale e scende insieme ad essi con manovra elettrica. Altri sono ad oculare fisso, ossia per la variazione di altezza di un metro e mezzo circa l'oculare rimane alla stessa altezza nell'interno del battello. Questi particolari sono necessari, perchè quando il sommergibile naviga in immersione ha delle oscillazioni inevitabili di circa mezzo metro, e se il comandante vuole tenere il P. sempre alla stessa altezza, deve necessariamente compensare le oscillazioni del battello. Oltre a ciò il comandante, per non essere scorto dall'avversario, può avere bisogno di retrarre rapidamente il periscopio, almeno di quanto generalmente è tenuto fuori dell'acqua quando il sommergibile va all'attacco.

Per comodità di impiego ogni sommergibile ha due periscopi: uno di osservazione, che ha la pupilla di entrata di maggior diametro, è più luminoso ed ha un campo maggiore: questo serve per la normale navigazione e per osservare gli oggetti all'orizzonte. L'altro, che si chiama periscopio di attacco, ha una pupilla di entrata piccolissima per fare in modo che il tubo risulti sottilissimo; esso arriva ad un diametro complessivo di 4 cm., deve essere visto il meno possibile e non deve fare scia nell'acqua. Si impiega quando la nave bersaglio è già individuata. I P. hanno in generale due ingrandimenti: uno di 1,5 dia-



Periscopio (base)



Sommergibile con due periscopi

metri, che offre un campo di 40° e dà la visione degli oggetti alla loro grandezza normale, uno di 6 diametri, in cui il campo si riduce a 10° e serve per osservare i particolari della nave avversaria. Il cambio degli ingrandimenti si ottiene mediante cambio degli oculari nella pupilla di uscita, come nei comuni cannocchiali a grande portata. I P. sono muniti inoltre di accessori girostatici



Sommergibile con i periscopi emersi

e prismatici, e di speciali dispositivi che permettono di individuare una linea sempre fissa nello spazio, qualunque sia la rotta del battello, e permettono di misurare la rotta approssimata e la velocità nonché la distanza della nave avversaria.

Il P. fu adoperato nelle trincee durante la guerra Mondiale, per dar modo agli osservatori di esplorare il ter-



Periscopio francese da trincea (guerra Mondiale)

reno dalle trincee senza sporgere il capo fuori dell'orlo delle medesime. Era costituito da un tubo di legno di conveniente lunghezza, a foggia di tronco di piramide, colla sezione quadrata e con spigoli leggermente inclinati; esso presentava, sulle facce opposte, due finestrelle, in corrispondenza delle quali, nell'interno del tubo, erano due specchietti inclinati a 45 gradi. In basso, una impugnatura permetteva di fissarlo alla scarpa interna della trincea.

Perispasmos. Una delle evoluzioni in uso nell'esercito greco antico. Corrispondeva alla nostra conversione di un quarto di giro.

Perizie medico-legali militari. Riguardano i pareri medico-legali, che gli ufficiali medici, in qualità di periti, son chiamati ad esprimere nelle varie contingenze del servizio sanitario, assumendo una grande responsabilità, non solo morale, ma anche disciplinare e penale. Ad essi è affidato innanzi tutto il difficile e delicato incarico di dare il loro giudizio sulla scelta rigorosa degli uomini validi al servizio e sulla eliminazione dalle file delle Forze Armate di quegli elementi che per le loro menomate condizioni di salute non possono più prestar servizio, a norma dei « Nuovi elenchi delle imperfezioni e delle infermità riguardanti l'attitudine fisica al servizio militare », di cui al Regio Decreto 26 settembre 1930, n. 1401. L'Elenco A contempla in 99 articoli le imperfezioni ed infermità che sono causa di inabilità permanente o temporanea, tanto degli iscritti di leva che dei militari, mentre l'Elenco B considera in 18 articoli alcune imperfezioni ed infermità di grado più lieve, che limitano ma non escludono l'idoneità al servizio militare; per cui gl'individui, che siano riconosciuti in tali condizioni saranno esentati dai servizi di maggior fatica e che apportano maggiori disagi; essi pertanto verranno adibiti a servizi più leggeri, come quelli di scrittu-

rale, di attendente, di piantone nei magazzini, negli uffici, nelle camerate, ecc. e in tempo di guerra saranno adibiti a mansioni compatibili con le loro speciali condizioni fisiche. L'assegnazione ai servizi sedentari in modo permanente in base all'Elenco B dovrà esser fatta dai direttori degli ospedali militari o dai direttori di sanità; in merito potrà anche pronunciarsi il Collegio medico-legale del Ministero della guerra. I Consigli di leva pertanto potranno procedere all'assegnazione di un iscritto ai servizi sedentari, ai sensi dell'Elenco B, solamente in seguito ad analoga determinazione presa dal direttore di un ospedale militare in sede di osservazione. Similmente quando presso i Corpi il dirigente del servizio sanitario ritenga che un militare si trovi nelle condizioni previste dall'Elenco B, dovrà proporlo per l'invio in osservazione in un ospedale militare, affinché il direttore possa emettere il proprio giudizio. Qualora per interventi operativi o per altra causa le condizioni di un militare, che ottenne l'assegnazione al servizio sedentario, venissero a modificarsi, il militare sarà sottoposto a nuovo giudizio di un Collegio Medico presieduto dal direttore dell'ospedale, per accertare se abbia riacquisito l'idoneità al servizio incondizionato. L'Elenco A va applicato integralmente per gli iscritti di leva e per i militari di truppa, mentre non può essere che un termine generico di riferimento per gli ufficiali ed i sottufficiali, dovendo in tali casi il giudizio medico-legale essere formulato in relazione all'età, al grado ed alle mansioni affidate al soggetto, in rapporto alle speciali disposizioni che ne regolano lo stato. Con particolare accuratezza dev'essere accertata negl'individui ad arruolamento volontario l'incondizionata idoneità fisica, in modo che essi offrano piena garanzia di robustezza e resistenza alle fatiche del servizio durante la carriera militare. L'Elenco B, invece, sarà applicato soltanto agli iscritti di leva ed ai militari di truppa (soldati, appuntati, caporali, caporali maggiori, esclusi i militari appartenenti all'arma dei CC. RR.).

Nelle visite di reclutamento il perito procederà anzitutto ad un esame d'insieme del soggetto, tenendo conto del suo stato di nutrizione e sanguificazione, dello sviluppo scheletrico e muscolare, del modo di camminare, ecc.; indi passerà all'esame metodico delle singole regioni, cominciando dal capo e portando speciale attenzione là ove il soggetto stesso accusi imperfezioni o infermità. Durante la visita il perito prenderà visione dei documenti sanitari eventualmente esibiti e rivolgerà al soggetto delle domande, allo scopo di raccogliere elementi sui precedenti sanitari, sullo stato mentale, sulla favella, sulla capacità uditiva, ecc.; i documenti, però, non possono essere accettati come base del giudizio medico-legale, ma costituiranno semplici elementi d'indagine. I pareri medico-legali che potrà esprimere il perito, sono: idoneo; rivedibile (per le affezioni a carattere temporaneo); inabile permanente (per le affezioni inguaribili in modo assoluto); invio in osservazione all'ospedale militare (per le affezioni per le quali è prescritta l'osservazione, per quelle di difficile accertamento, ecc.); da inviarsi a sedute suppletive (per affezioni sanabili in breve spazio di tempo). Nelle operazioni di reclutamento presso i Distretti il perito sanitario è il consulente del comandante, che ha l'intera responsabilità dell'assegnazione delle reclute alle varie armi, ai corpi e specialità di servizio. I pareri del perito presso i Distretti sono essenzialmente gli stessi di quelli che vengono espressi al Consiglio di leva; nei casi di rivedibilità e di inabilità permanente il perito dovrà compilare sui modelli 41 del catalogo (conforme al regolamento sul servizio delle rassegne) la relativa dichiarazione di proposta e rassegna. Inoltre per l'invio in osser-

vazione deve compilare una brevissima dichiarazione, nella quale verrà indicata la malattia o l'imperfezione col relativo articolo dell'Elenco, nonché il biglietto di entrata all'ospedale.

Circa la *idoneità specifica* rispetto alle varie armi si terrà conto dei seguenti requisiti: 1°) per i *granatieri*: statura m. 1,75 (almeno); 2°) per la *fanteria*: piena attitudine alle marce (arti inferiori ben conformati e forza muscolare sufficiente); 3°) per i *bersaglieri*: statura m. 1,65-1,75; aiutanti nella persona, agili, resistenti alla corsa, al ciclismo; 4°) per gli *alpini*: qualunque statura, robusti, agili, resistenti a fatiche di guerra in montagna; 5°) per la *cavalleria*: conformazione atta a cavalcare (agili, bacino largo, inforcatura lunga); 6°) per il *genio telegrafisti*: qualunque statura, visus 2/3 del normale, senso cromatico normale; *ferrovieri*: m. 1,65 (salvo macchinisti e fuochisti che si scelgono anche se bassi), visus ottimo in OO, non è ammesso l'uso di lenti correttive; 7°) per l'*artiglieria da campagna*: statura m. 1,65 almeno, agili, con i requisiti della cavalleria; 8°) per l'*artiglieria a cavallo*: requisiti della cavalleria; 9°) per l'*artiglieria da costa, da fortezza e contro-aerei*: robusti e di mestieri specializzati; 10°) per l'*artiglieria da montagna*: statura non inferiore a m. 1,72, assai robusti e scelti possibilmente fra le reclute appartenenti a comuni alpestri.

Le reclute con certi difetti ai piedi ed alle mani (dita a martello, accavallate, aderenti, unghie incarnate, ecc.) dovranno essere assegnate a tutti i corpi in qualità di operai, ai depositi di fanteria e bersaglieri, alle compagnie di sanità sono richiesti i requisiti professionali, nonché il consenso dei giovani.

Presso i corpi di truppa, all'arrivo delle reclute, l'ufficiale medico dirigente il servizio sanitario le sottoporrà ad accurata visita, la quale ha lo scopo di controllarne l'idoneità generica e quella specifica, provvedendo con eventuali proposte di rassegna alla necessaria selezione. I pareri, espressi dal perito, sono identici a quelli cui dà luogo la visita presso i Distretti; egli inoltre può, in caso di inabilità specifica o relativa, far proposte a rassegna per il passaggio di corpo. Nei riguardi dei militari definitivamente arruolati l'ufficiale medico può successivamente, in caso di sopraggiunte infermità, proporre i seguenti provvedimenti medico-legali: invio in licenza di convalescenza fino a 90 giorni, proposte a rassegna per licenza di convalescenza superiore ai 90 giorni, e per riforma. Infine, in caso d'infortunio subito da un militare, il medico del corpo deve compilare la relativa dichiarazione, nella quale riferirà ciò che narra l'infortunato; poi il risultato dell'esame obiettivo e la diagnosi, nonché la cura praticata e la presumibile durata del processo di guarigione. Successivamente è chiamato a dare il suo giudizio sui seguenti quesiti: 1°) se il trauma deve considerarsi dipendente o non da causa di servizio; 2°) se è conservata l'idoneità dell'infortunato, ed in caso negativo se l'inabilità è temporanea o permanente. Il comandante del corpo, in base agli atti relativi alla istruttoria riguardante le circostanze in cui ebbe a verificarsi l'infortunio ed in base al giudizio del perito sanitario, dà il suo parere sulla dipendenza da causa di servizio e trasmette l'incartamento alla Direzione dell'ospedale militare di divisione. Quivi la Commissione medica ospedaliera permanente, presa visione della istruttoria e dopo visita dell'infortunato, esprime il suo giudizio. Ammessa la dipendenza da causa di servizio o residuando una menomazione funzionale, dev'esser fissata anche dalla Commissione la categoria di pensione, di cui al Decreto Luogotenenziale 20 maggio 1917 n. 876. In caso di contrasto i documenti

vengono trasmessi alla Direzione di Sanità di Corpo d'Armata, presso la quale si convoca una Commissione di 2ª istanza, il giudizio della quale è definitivo.

Presso gli ospedali militari, oltre la Commissione medica ospedaliera permanente, vi sono altri organi per le funzioni medico-legali, cioè: la Commissione medica di rassegna, la quale è nominata settimanalmente ed anche per periodi di durata diversa, e Commissioni mediche varie, le quali vengono volta per volta nominate dal direttore dell'ospedale; esse, in seguito a richiesta di autorità civili o militari, esprimono pareri, previa visita, nei casi che non sono di competenza della Commissione medica ospedaliera permanente, come ad es. accertare l'idoneità o meno a proficuo lavoro dei parenti d'inscritti di leva, l'idoneità degli ufficiali a prestar servizio nelle colonie, ecc.

Per i provvedimenti medico-legali riguardanti il personale della R. Aeronautica esistono speciali Istituti di medicina legale. (V. *Piloti aviatori*).



Perizzi Teobaldo

Perizzi (Teobaldo). Generale, n. a Genova, m. a S. Leonardo Parmense (1859-1926). Sottotenente del genio nel 1878, divenne colonnello nel 1911. Comandò il 1° regg. genio zappatori e poi fu direttore del genio a Napoli. Nel 1915 iniziò la guerra contro l'Austria quale comandante del genio del 10° C. d'A.; nello stesso anno fu collocato in P. A., ma fu trattenuto in servizio per la guerra; nel 1916 venne promosso magg. generale. Nel 1919 passò nella riserva e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Perla (Colle della). Valico delle Alpi marittime, a oriente del Colle di Tenda. È percorso da un sentiero che da Lione sale sino a nord della cima di Becco (2200 m.) valicando il Colle della P. a metri 2086 e scendendo nella valle di Rio Fredo, che sbocca presso Tenda nella Roja.



Colle della Perla

Perla Luigi. Maggiore garibaldino, n. a Bergamo, m. a Digione (1839-1871). Fu dei Mille, nell'ottava compagnia, e si segnalò a Palermo. Nella campagna dei Vosgi comandò un battaglione prima nella I, poi nella V brigata, e cadde sul campo.

Perlo (Camillo). Colonnello di cavalleria e scrittore militare, n. nel 1872. Sottotenente di cavalleria nel 1898, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Parte-

cipò alla guerra contro l'Austria ed in ultimo fu capo di S. M. della 12ª divis. In P. A. S. nel 1920, venne promosso nel 1926 colonnello in A. R. Q. Pubblicò un volume su « Le ultime guerre e l'evoluzione della tattica ».

Permanente. V. Esercito.

Permanenti (Aggressivi). Sono gli aggressivi chimici — conosciuti anche sotto il titolo di « persistenti » — dotati di tensione di vapore assai scarsa per cui, pur conservando sempre le loro caratteristiche azioni fisiologiche sull'organismo dell'uomo e degli animali, resistono lungo tempo sulla superficie del suolo e dei corpi con cui vengono a contatto, rendendo lungamente inabitabile la zona colpita e pericolosi gli oggetti da essi imbrattati e che debbono essere maneggiati. Per l'efficace loro impiego vennero opportunamente scelti e adottati quelli che, oltre ad avere la proprietà della permanenza dovuta alla debole tensione di vapore che ne impedisse la sollecita evaporazione, possedessero altre indispensabili caratteristiche, quali: perfetta stabilità, poca attitudine a idrolizzarsi per azione dell'acqua (sia neutra che debolmente alcalina con carbonato di calcio); e, in generale, scarso potere a reagire, così da rendere difficili le operazioni di bonifica del terreno con reattivi appropriati, com'è il caso dei bromuri aromatici i quali, avendo deboli facoltà di reazione, permangono inalterati sul terreno anche per varie settimane. Un'altra particolare caratteristica ad essi domandata fu quella di non avere azione sull'acciaio, ciò che ne facilitava la carica direttamente nei proiettili, mentre, nel caso contrario, bisognava ricorrere al ripiego di introdurre l'aggressivo in speciali bottiglie o scatole — che i Tedeschi in certi casi adottarono di piombo — da situare nei proiettili stessi.

Appartengono a questo gruppo buona parte dei lagrimogeni, come: bromuro di benzile, bromuro di xilile, bromacetone, bromometilacetone, ioduro di benzile, iodacetatodietile, cloruro di o-nitrobenzile, nitroclorofornio (cloropierina); la metildicloroarsina; fra i tossici, il cianuro di benzile bromurato; e, infine, i gas vescicatori, massimamente il solfuro di etile biclorurato (iprite). Questi aggressivi fanno capo alla classifica che si basa sul fine tattico del loro impiego, tenendo conto dello scopo puramente militare da raggiungere; e, come efficacia di azione, essi si prestarono contro possibili zone di adunata, o per sloggiare truppe e batterie, per evitare che una località venisse occupata dall'avversario, per creare sbarramenti a passaggi obbligati, ponti, dinjoni di prese di acqua; per interdizione di vie, nodi stradali, valloni; per impedire al nemico di tentare una controffensiva, o per vietare rifornimenti in viveri e munizioni ad una posizione attaccata; per proteggere una ritirata; e, in genere, per creare ostacoli alle operazioni delle truppe contrarie.

Permesso. Autorizzazione, concessa al militare, di assentarsi dal corpo, reparto od ufficio per un periodo di tempo inferiore ad un giorno. Di massima per gli ufficiali è sufficiente la semplice autorizzazione verbale; per i sottufficiali e la truppa viene rilasciata apposita autorizzazione scritta. La forma più frequente e caratteristica di permessi è quella comunemente conosciuta col nome di « permesso serale », che può essere concesso ai sottufficiali (fino al grado di sergente maggiore) ed alla truppa. Questo permesso consiste nell'autorizzazione data al militare di rimanere fuori caserma per alcune ore dopo la ritirata. Tali P. sono concessi di massima dai comandanti di compagnia i quali devono fare uso di questa facoltà che loro concede il regolamento per premiare i migliori elementi alle loro dipendenze. Sono concessi in genere, nei giorni festivi, ed

eccezionalmente negli altri giorni della settimana. Il P. deve essere esibito dal militare che ne è munito a tutti i superiori che richiedano di prenderne visione, e viene ritirato dall'ufficiale di picchetto, il quale è fornito di un apposito elenco di tutti quelli che sono stati concessi nella giornata.

Permuta (Trattato di). È il trattato di Madrid del 1750, dal quale derivò la guerra *Guaranitica* (V.).

Perna (Amedeo). Generale medico, n. a Cosenza nel 1875. Sottot. medico nel 1907, si segnalò nel soccorrere i colpiti dal terremoto calabro-siculo del 1908 e meritò la med. d'argento di benemerita. Partecipò alla guerra contro l'Austria e fu promosso maggiore (1915) per merito di guerra. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso, in A. R. Q., colonnello nel 1926 e magg. generale medico nel 1932. Professore d'odontoiatria all'università di Roma, pubblicò vari studi e monografie, fra cui: « Frattura delle ossa mascellari, considerata specialmente rispetto alle armi da fuoco ». Nella 27ª legislatura venne eletto deputato fascista per la circoscrizione della Calabria e Lucania.



Perna Amedeo

Pernambuco (o Recife). Città marittima del Brasile, capoluogo dello Stato omonimo. Venne fondata nel secolo XVI dal portoghese Coelho Pereira ed un secolo dopo divenne il centro della potenza degli Olandesi nel Brasile, essendosene essi impadroniti nel febbraio del 1630, non trovando quasi ostacolo nelle deboli forze che l'Albuquerque, incaricato di impedire il loro sbarco, poté opporre ad essi. Per riconquistare P. e portare soccorso a Mattias de Albuquerque, il quale coi suoi pochi uomini si era ritirato nella posizione di « Arraial do Bom Jesus » resa da lui fortissima, fu inviata una squadra comandata da don Antonio de Oquendo. Questa recava, oltre ad altri soccorsi, truppe italiane, spagnuole e portoghesi, destinate a P., e comandate dal conte di Bagnuolo; erano 300 napoletani già appartenenti al regg. del marchese di Terracuzzo ed il rimanente spagnuoli e portoghesi, in tutto 700 u. All'arrivo dei soccorsi, gli Olandesi abbandonarono ed incendiarono Olinda per ritirarsi e fortificarsi in P. Le vicende della guerra per il possesso del Brasile finirono per dare la supremazia ai Portoghesi, i quali rimasero padroni di tutta la regione, occupandone le fortezze, fra le quali P., la cui guarnigione olandese abbassò le armi nell'anno 1654.

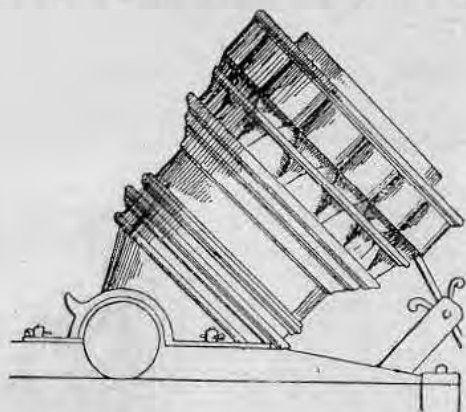
Pernau. Città della Livonia, sul fiume omonimo, alla sua foce nel golfo di Riga. Antiche fortificazioni e castello.

Fu presa nel 1575 dai Russi e a questi tolta dagli Svedesi sotto Carlo IX, che la tennero fino al 1710, quando si arrese per capitolazione a Pietro il Grande.



Fortezza di Pernau (sec. XVI)

Pernice (o *Perniciotto*). Così fu chiamato anticamente un mortaio il quale aveva altri 13 mortai fissati attorno alla sua bocca. Sparando il mortaio principale, che lanciava una grossa bomba, si comunicava il fuoco ai piccoli,



ciascuno dei quali lanciava una granata più piccola. Fu invenzione di un bombardiere italiano chiamato *Petri*, nel secolo XVI, in Fiandra.

Pernigotti (*barone di Prarolo, Lorenzo Giovanni*). Generale del sec. XVIII. Ufficiale di fanteria, raggiunse il grado di colonnello nel 1753 e comandò il regg. provinciale di Tortona. Promosso magg. generale nel 1794, fu governatore in 2ª di Valenza.

Pernigotti nob. Luca. Generale commissario, n. a Seravalle Scrivia, m. ad Alessandria (1860-1931). Sottot. del commissariato nel 1883, partecipò alla guerra del 1915-1918 e nel 1916 venne promosso colonnello. Fu direttore di commissariato del C. d'A. di Alessandria. In P. A. S. nel 1920 e brigadiere generale nel 1921, ebbe nel 1923 il grado di magg. generale del commissariato e nel 1926 passò nella riserva.

Perno strategico (o *perno*, oppure *base di manovra*). È quella regione fortificata, o piazza a campo trincerato, destinata a dare appoggio all'esercito che opera in un dato scacchiere. Le piazze perni strategici sono quelle che presentano più spiccato il carattere offensivo.

Pernot (*Augusto*). Generale, n. e m. a Torino (1810-

1890). Sottot. di fanteria nel 1830, combatté nel 1848-49. Comandante il 1º regg. fanteria col grado di ten. colonnello, si segnalò a S. Martino nel 1859 e meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1860, comandò poco dopo la brigata Ravenna e poi la brigata Re; nella campagna della Bassa Italia fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Dopo aver comandato la brigata Brescia, venne nel 1864 promosso ten. generale e comandò le divis. di Catan-



Pernot Augusto

zaro e Napoli; poi fu membro del comitato della fanteria e cavalleria. Nel 1873 passò nella riserva.

Perobelli (*Umberto*). Generale, n. ad Alessandria, m. a Genova (1863-1923). Sottot. d'art. nel 1883, partecipò alla guerra libica del 1911-12 e meritò la med. d'argento a Sidi Bilal (1912). Colonnello nel 1916, comandò interinal-

mente una brigata d'art. d'assedio sull'altipiano d'Asiago e venne decorato della croce da cav. dell'O. M. S. Brigadiere generale nel 1918, comandò l'art. del 14º C. d'A. Poco dopo la guerra andò in P. A. S.

Perokoitschiski. Generale russo, capo dello stato maggiore dell'esercito nella guerra contro la Turchia del 1877-1878. Apparteneva all'arma di fanteria dove aveva percorsa tutta la carriera. Aveva preso parte alla guerra d'Ungheria del 1849 ed a quella di Crimea.

Perol (*Clemente*). Generale, n. a Chiomonte nel 1866. Sottot. degli alpini nel 1885, partecipò alla campagna cretense del 1887-88. Alla fine del 1893, esponendo la vita sul M. Rosa per salvare due compagni, meritò la med. d'argento al valor civile. Dopo esser stato in Libia, partecipò alla guerra contro l'Austria. Comandante del 158º fanteria, che ebbe la med. d'oro al valore, e colonnello nel 1916, fu decorato nello stesso anno di due med. d'argento: una sul Magnaboschi e l'altra sul Pasubio ove rimase ferito. Nel 1917, dopo aver comandato il 237º fanteria, fu promosso colonnello brigadiere e comandò successivamente la brigata Girgenti, e il 4º ed il 5º raggruppamento alpini, rimanendo prigioniero di guerra. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di divis. in A. R. Q. nel 1926; nel 1932 passò nella riserva. Nel 1923 fu anche nominato luogoten. generale della M. V. S. N., al comando della 1ª zona (Torino).



Perokoitschiski



Perol Clemente

Peron (*Pietro*). Generale francese (1834-1908). Partecipò alla campagna del 1859 in Italia e poi fu in Algeria. Passato nell'intendenza dell'esercito, partecipò alla campagna del 1870-71 e rimase ferito a Sedan. Pubblicò opere di geologia, specialmente sull'Africa del Nord.

Péronne. Città della Francia, alla confluenza della Soma con la Somme. È situata nel luogo di una antica città merovingia, detta « Petronia » o « Petrona »; i conti



La cittadella di Péronne

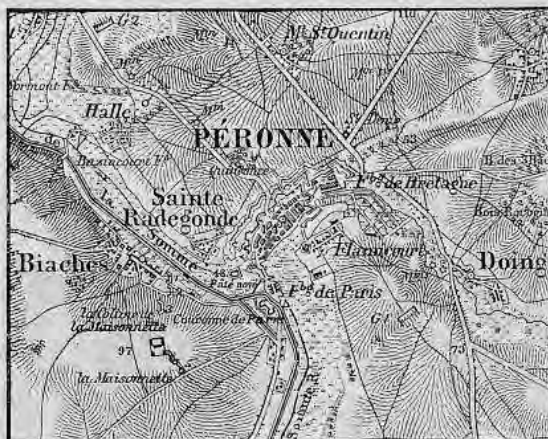
di Vermandois, nel secolo IX, l'ebbero come capitale della contea. In seguito appartenne ad altri signori e poi a Luigi XI, al quale fu tolta nel 1465 da Carlo il Temerario. Dopo la morte di Carlo, P. tornò a Luigi XI; nel 1536 fu assediata invano dalle truppe di Carlo V, e difesa dai cittadini sotto la guida di d'Estournel. La Lega Cattolica fu proclamata a P. nel 1577. Il 26 giugno 1815 fu presa di assalto dagli Inglesi. La piccola fortezza di P. consiste in una muraglia spezzata a guisa di cinta bastionata, con alcune torri medioevali, rivellini, terrapieno e opere a corno, una delle quali funzionante da testa di ponte. Nel mezzo del fronte nord-ovest si innalza un castello del XVI secolo. Tutte le opere datano dal XV e XVI secolo, furono rafforzate nel XVII secondo un progetto di Vauban, e ampliate poi da De Ville.

I. *Trattato di Péronne* (1199). Fu concluso tra Filippo Augusto di Francia e Baldovino conte di Fiandra.

II. *Trattato di Péronne* (14 ottobre 1468). Luigi XI, allo scopo di attirare dalla sua parte Carlo il Temerario e di toglierlo all'alleanza di Edoardo IV d'Inghilterra, si portò fiducioso a P. per una intervista col duca di Borgogna, onde regolare personalmente ogni controversia. La conversazione fu dapprima amichevole, ma, giunta notizia al duca che Liegi si era ribellata ad istigazione dei Francesi, Carlo accusò il re di tradimento, e, fatte chiudere tutte le porte del castello, tenne per due giorni Luigi XI prigioniero nella torre dove era morto Carlo il Semplice e lo costrinse a firmare un trattato umiliante e oneroso, col quale, dopo rinnovate le convenzioni del trattato di pace di Saint-Maur, rinunciando ad ogni pretesa sulla Borgogna, il re doveva cedere al duca di Berry, suo fratello, la Champagne e la Brie, obbligandosi a partecipare alla campagna contro Liegi.

III. *Assedio di Péronne* (1870-71). Appartiene alla guerra franco-prussiana del 1870-1871. La piazza aveva una guarnigione di 3500 u., in maggioranza guardie mobili, ed era armata con 42 cannoni. Il gen. tedesco Manteuffel destinò al suo investimento 11 bgl., 16 sqdr., 58 cannoni ed 1 cp. di pionieri. Il 26 e 27 dicembre 1870, giunte queste truppe davanti a P., procedettero tosto all'investimento della piazza, e, ributtando gli avamposti francesi con lievi scaramucce, lo compirono la sera del 27. Il gen. Schüler, preso il comando delle truppe d'investimento il giorno 28, alle 14,30 cominciò il fuoco provocando incendi nell'interno della città. La fortezza rispose prendendo specialmente di mira le batterie più prossime al villaggio di Halle e cagionando qualche perdita ai Tedeschi. Nella notte dal 28 al 29 il bombardamento continuò ininterrotto, poi andò rallentando finchè il giorno 30 cessò. Il 31 il corpo d'investimento fu indebolito, ma furono aumentati i pezzi d'artiglieria con 12 grossi cannoni da assedio. La fortezza aveva continuato a far fuoco; poi i Francesi, attribuendo la cessazione del fuoco tedesco ad un movimento offensivo dell'armata francese del nord, a mezzogiorno del 31 fecero una sortita, ma furono ributtati dopo breve contrasto. Il 1° gennaio 1871 fu cominciata dai Tedeschi la costruzione delle nuove batterie dal lato sud-ovest della fortezza ed il giorno 2 principiò di nuovo il fuoco. Il 3 gennaio il corpo d'investimento fu nuovamente diminuito, di modo che attorno alla fortezza non rimanevano che 7 bgl., 6 sqdr., 5 batterie e 1 cp. di pionieri. Nell'incertezza dell'esito della battaglia che si combatteva contemporaneamente a Bapaume, tutti i traini furono raccolti a sud della Somme e una parte dei pezzi di grosso calibro fu ritirata; il resto dell'artiglieria continuò il fuoco tutta la notte. Fallita l'offensiva francese contro Bapaume, l'assedio fu ri-

preso regolarmente. La sera del 5 giunse da La Fère il parco d'assedio e si iniziò l'attacco regolare. Il giorno 9, prima di cominciare il fuoco di distruzione, il gen. Barnekow, che aveva sostituito il gen. Schüler, invitò il comandante della fortezza alla resa, rappresentandogli l'inu-



Péronne nel 1870

tilità di un'ulteriore resistenza. I Francesi cedettero, e il 10 gennaio il gen. v. Barnekow prese possesso della fortezza: il presidio rimase prigioniero di guerra.

IV. Il nome di questa cittadina della Piccardia francese ricorre infinite volte nelle battaglie e nei combattimenti che, a cavallo della Somme, si ebbero fra il 1914 ed il 1918 in Francia. Vedi in proposito *Aisne*, *Arras*, *Festubert*, *Piccardia*, *Somme*, ecc. In particolar modo prendono il nome da P. i combattimenti della prima battaglia di Piccardia, ivi svolti tra il 21 e il 24 settembre 1914; come pure prende il nome di battaglia di P. la difesa della omonima testa di ponte (23-25 marzo 1918) ad opera della 5ª armata inglese (gen. Gough) durante la seconda battaglia di Piccardia.

Perotti (Carlo Vittorio). Generale, n. di Torino (1822-1898). Ufficiale d'art., partecipò alla campagna del 1848-1849. Nel 1868 fu promosso colonnello comandante del forte di Peschiera. Nel 1870 comandò il distretto di Foggia e poi divenne comandante superiore dei distretti della divis. di Piacenza. Passato nella riserva nel 1881, venne promosso magg. generale nel 1882 e ten. generale nel 1895.

Perotti Gaetano Camillo. Generale, n. a Torino, m. a Cassano Murge (1823-1908). Ufficiale del genio, partecipò alla campagna del 1848-49. Colonnello nel 1862, fu direttore del genio a Messina e poi a Napoli. Nel 1870 ebbe il comando del distretto mil. di Roma. Magg. generale nella riserva nel 1874, fu promosso ten. generale nel 1893.

Perowsky (Basilio). Generale russo (1794-1857). Iniziò la carriera militare battendosi contro la Francia nel 1812 e nei due anni successivi. Partecipò con onore alla guerra del 1828-29 contro la Turchia, e divenne generale di brigata nel 1833. Fu luogotenente governatore di Orenburg, e combatté contro i ribelli di quella regione.

Perpenna (Marco). Generale romano. Fu pretore nel 135 a. C. e combatté nella guerra servile di Sicilia con successo. Nel 130 fu nominato console e inviato in Asia, dove riuscì a vincere Aristonico di Pergamo, inviandolo prigioniero a Roma.

Perpenna Marco Vento. Generale romano, nipote del precedente. Parteggiò per Mario nella guerra civile e riparlò in Sicilia quando Silla fu vittorioso. Nel 77 a. C., fallito il tentativo di abbattere la costituzione sillana, si ritirò nella Spagna dove fu agli ordini di Sertorio. Sconfitto quivi da Pompeo e catturato, venne condannato a morte nell'anno 72.

Perpignano. Città della Francia, capol. del dip. dei Pirénées-Orientales, sulla Têt. Nel 991 era la capitale del Rossiglione. Era difesa da una cittadella fortissima per la sua posizione, rafforzata da opere accessorie. Fino al secolo XVII rimase legata alla Spagna, quantunque qualche volta fosse passata in mano ai Francesi. Nel 1462, Giovanni II d'Aragona la diede a Luigi XI in pegno di un prestito. Questi vi fece restaurare il castello costruito nel 1310 per difesa di una parte della città; nel 1493 tornò alla Spagna. Durante la rivalità fra Carlo V e Francesco I, un esercito francese, nel 1542, invase la regione ed assediò inutilmente la città, quantunque al soldo di Francesco I fossero i migliori ingegneri allora conosciuti, tra i quali primeggiava Girolamo Marini. Neppure un tentativo fatto dal maresc. d'Ornano nel 1597 fu più fortunato dei precedenti. Infine, durante la guerra dei Trenta anni, il Ros-



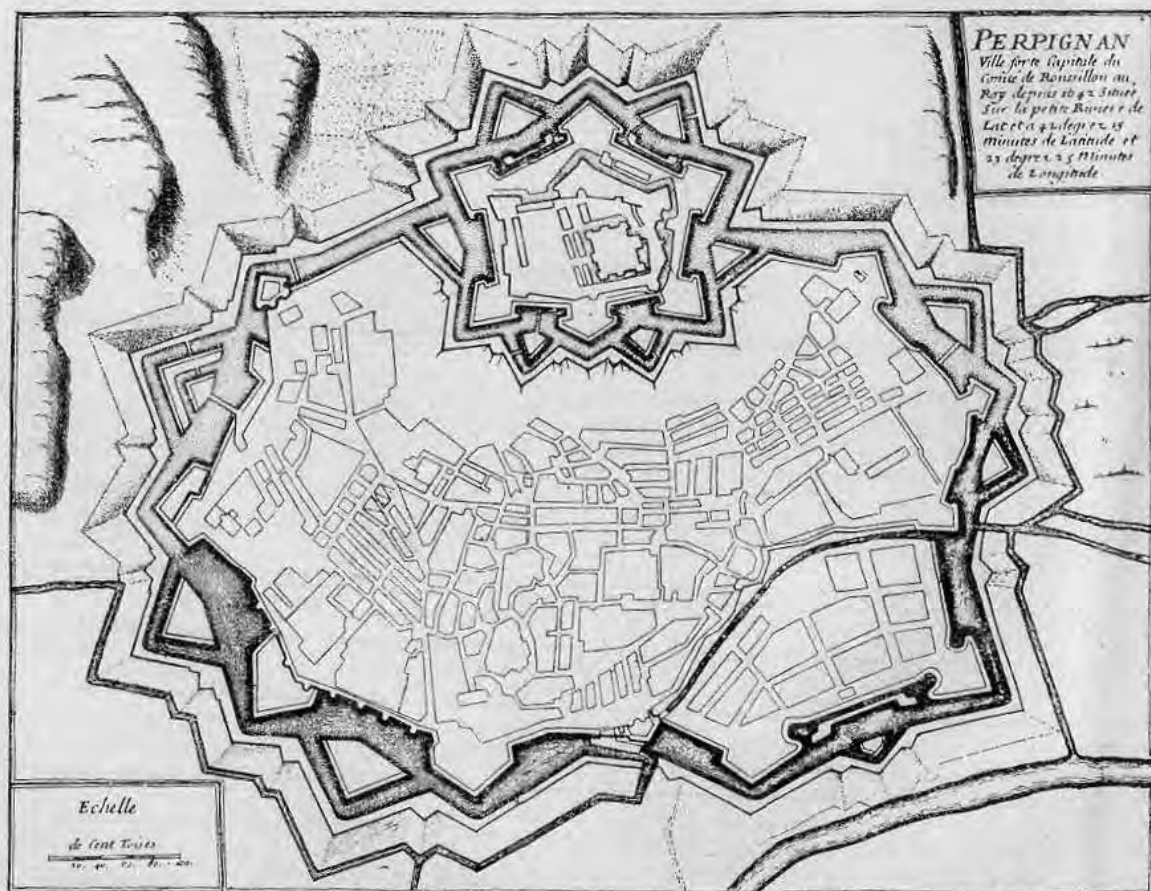
Il castello di Perpignano

siglione fu nuovamente invaso (1639) ma la città venne occupata dai Francesi soltanto nel 1642, aiutati da una congiura interna ordita contro gli Spagnuoli da Francesco de Vilaplana. P. e il Rossiglione vennero definitivamente riconosciuti alla Francia col trattato dei Pirenei del 1659.

Perrando (Guglielmo). Generale del sec. XVIII, n. di Sassello, m. nel 1775. Fu al servizio dell'Austria e combatté nella guerra dei Sette Anni, distinguendosi a Kolin. Quindi ebbe il comando del castello di Milano.

Perret (Giacomo). Gentiluomo savoiaro del sec. XVI. Fu insegnante di scienze matematiche; nel 1602 fu pubblicato un suo libro col titolo: « Delle fortificazioni e degli artifici ».

Perretti (Remigio). Generale, n. ad Aosta nel 1873. Sottol. di fanteria nel 1893, partecipò alla guerra Eritrea del 1895-96: combatté ad Adua colla brigata Dabormida, riportò quattro ferite e meritò la med. d'argento. Passato negli alpini nel 1901, combatté con essi in Libia nel 1912-1913 guadagnando a Bu Msafer una seconda medaglia d'argento. Entrato in guerra contro l'Austria al comando del bgl. Intra, sul monte Nero ebbe una terza med. d'argento. Comandante del 79° regg. fanteria nel 1917, attaccò cinque volte il nemico sulla quota 778 della Bainsizza e fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. e poco dopo promosso colonnello per merito di guerra. Dopo la guerra ebbe (1920) il comando del 9° alpini e dal 1927 del distretto mil. di Udine. Nel 1931 fu collocato nella riserva e nel 1933 promosso generale di brigata.



La fortezza di Perpignano (secolo XVII)

Perrier (Luigi Francesco). Generale, n. a Tanninges (Savoia), m. a Chambéry (1804-1869). Cadetto nelle guardie del corpo nel 1826, passò poi in fanteria e partecipò alla campagna del 1848 e del 1849, meritando la menzione onorevole a Novara. Comandante del 1° regg. fanteria nel 1851, fu promosso colonnello nel 1855. Magg. generale comandante la brigata Savoia nel 1859, guadagnò a Madonna della Scoperta la croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1860 andò a riposo.

Perrier Francesco. Generale francese (1833-1888). Fece le sue prime campagne in Algeria e nel Marocco (1857-1861) e combattè nella guerra del 1870-71. Generale di brigata nel 1887, fu capo del servizio geografico militare e compì vari studi e missioni d'indole geografica ed astronomica.

Perrier Ernesto Giulio. Generale, n. a Chamonix (Savoia), m. a Palermo (1837-1905). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866, meritando due menzioni onorevoli. Colonnello nel 1880, comandò il 25° fanteria, e, magg. generale nel 1888, la brigata Casale. Nel 1898 passò nella riserva col grado di ten. generale.

Perrier Giorgio. Generale francese, n. nel 1872, figlio di Francesco. Ufficiale d'artiglieria, passò ben presto, come già il padre, al servizio geografico dell'esercito e compì una quantità di missioni e di lavori d'indole geografica e trigonometrica. Partecipò alla guerra Mondiale, al comando del 53° regg. d'art., e alla direzione dei servizi tecnici dell'arma. Dal 1919 al 1924 fu direttore della sezione di geodesia militare; poi comandò il 403° reggimento di difesa antiaerea, e nel 1925 fu di tale difesa nominato ispettore. Insegnò a Metz e alla Scuola politecnica. Oltre a opere scientifiche, ha pubblicato una « Storia del 53° artiglieria durante la Grande Guerra ».

Perrin (de Lepin, conte Luigi). Generale del sec. XIX. Nel 1825 fu colonnello aiutante gen. applicato alla divis. di Genova. Collocato a riposo nel 1826, ebbe il grado di colonnello nello stesso grado e di magg. generale nel 1824.

Perrin de Lépin conte Luigi Bonaventura. Generale, n. e m. a Chambéry (1768-1842). Sottot. di fanteria nel 1792, partecipò alla guerra delle Alpi. Nel 1806 comandò la guardia nazionale di Chambéry, e alla restaurazione riprese servizio nell'esercito regolare divenendo magg. generale.

Perrin Agostino, detto Perrin-Solliers. Generale francese (1791-1858). Sottot. nel 1809, divenne generale di brigata nel 1848, dopo avere combattuto nella Spagna e in Germania sotto Napoleone, ancora nella Spagna nel 1823, e infine nell'Algeria. Quindi passò al ministero della guerra dove estese numerose memorie storico-militari.

Perrini (Mario). Medaglia d'oro, n. a Tarquinia nel 1893. Sottot. dei granatieri in S. A. P. nel novembre 1915, raggiunse la fronte, e, qualche mese dopo, in un combattimento nella zona di Oslavia, più volte ferito, seguì a battersi eroicamente, finché rimaneva accecato e mutilato. La motivazione di med. d'oro così ne ricorda la valorosa condotta: « Benché colpito in più parti del corpo da una granata nemica, non abbandonò il posto di combattimento e con attività ammirevole provvide a sistemare a difesa il tratto di trincea a lui affidata. Il giorno successivo, ferito gravemente, rifiutò ogni soccorso, continuando a dare esempio di grande fermezza d'animo e del più alto sentimento del dovere. Ferito nuovamente in modo da riportare la frattura completa delle gambe volle rimanere col

suo reparto, ingiungendo al portafanti di brandire un fucile e far fuoco. Continuò così ad essere l'anima della resistenza sino a che una bomba a mano lo colpì alla faccia facendogli perdere la vista ad entrambi gli occhi. Accerchiata la posizione, contro il suo corpo infierì ancora il nemico, finché, ritenendolo morto, lo abbandonava fra un mucchio di cadaveri e soltanto dopo più di un giorno, un nostro fortunato contrattacco permetteva di raccogliarlo. Fulgido esempio di sublime sacrificio e di indomito coraggio che le più atroci sofferenze non valsero ad affievolire durante tre giorni di aspra lotta » (Oslavia - Gorizia, 29 marzo 1916).



Perrier Giorgio



Perrini Mario

Perris (Carlo). Generale, n. ad Angri nel 1869. Sottot. di cavalleria nel 1890, passò poco dopo in fanteria. In Libia nel 1911-12-13, meritò a Zanzur la med. di bronzo. Partecipò alla guerra contro l'Austria quale comandante del 13° fanteria e poi della brigata Pinerolo. Il suo valore venne premiato con tre med. d'argento meritate per le azioni a Sagrado (1915), Pecinka (1916), Castagnevizza (1917); colle promozioni per merito di guerra a colonnello (Volkovriak, 1916) ed a brigadiere generale (Zona di Versic, 1917), e colla croce da cav. dell'O. M. S. ottenuta nel 1918 sull'altipiano d'Asiago. Generale di divis. nel 1926, comandò la divis. mil. di Chieti. Promosso generale di C. d'A. nel 1929, ebbe nel 1931 il comando del C. d'A. di Milano e un anno dopo quello del comando designato d'armata di Napoli.

Perrone (di S. Martino, conte Carlo Francesco). Generale, n. e m. a Torino (1718-1789). Cornetta in cavalleria nel 1734, fu inviato straordinario presso le corti di Dresda (1745) e di Londra (1749). Colonnello nel 1752, magg. generale nel 1771, fu promosso luogoten. generale nel 1774 e generale di cavalleria nel 1880. Dal 1779 al 1789 fu ministro di Stato degli affari esteri. Nel 1779 fu insignito del collare della SS. Annunziata.

Perrone Giuseppe Giacinto. Generale del sec. XVIII, m. a Torino nel 1795. Nominato cornetta in Savoia cavalleria nel 1734, partecipò alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria. Colonnello nel regg. Regina nel 1771, divenne brigadiere di cavalleria nel 1774. Magg. generale e comandante il regg. Savoia cavalleria nel 1780, fu promosso luogoten. generale nel 1785. Nel 1787 fu governatore di Asti; nel 1788 comandante del Ducato di Savoia e nel 1789 passò nei trattenuti.

Perrone di San Martino barone Ettore. Generale, medaglia d'oro, n. a Torino, caduto a Novara (1789-1849). Militò dapprima nelle campagne napoleoniche, meritando a Wagram la legione d'onore, e nelle campagne di Russia e di Spagna riportando gloriose ferite. Prese parte alla campagna del 1814 rimanendo di nuovo ferito a Montmirail

e a quella del 1815 come aiutante di campo del gen. Gérard combattendo a Ligny. Tornato in Piemonte, fu durante i moti costituzionali del 1821 colonnello dei « cacciatori d'Ivrea » da lui costituiti, e, condannato a morte, ripartì in Francia. Quivi riprese servizio nel 1830 sotto Luigi Filippo, fece la campagna del Belgio, divenne colonnello nel 1832 e generale di brigata nel 1839. Nel 1848 accorse a Milano, si pose al servizio del governo provvisorio, fu al blocco di Mantova come comandante di divis. Rientrato in Piemonte, fu fatto ministro degli Esteri e poi presidente del Consiglio. Denunciato l'armistizio, ottenne col grado di luogoten. generale il comando della 3^a divis. e partecipò alla campagna del 1849, comportandosi eroicamente a Novara, dove rimase mortalmente ferito. Il suo sacrificio fu onorato con la concessione della massima ricompensa al valore. La motivazione che ricorda il bell'episodio di valore è così concepita:

« Dopo avere valorosamente diretto le sue truppe, colpito mortalmente alla fronte da una palla nemica, prima di venire trasportato in luogo di cura, domandò di vedere il Re, al quale espresse nobili parole ».

Perrone di San Martino Roberto. Medaglia d'oro, n. a Courpalay (Francia), m. a Perosa Canavese (1836-1900). Figliuolo del generale omonimo, caduto a Novara, seguì le orme paterne, divenendo, come lui, un valoroso soldato. Nominato ufficiale d'art. dell'esercito sardo nel 1856, prese parte alla campagna del 1859, guadagnandovi una med. d'argento, a quella del 1860, meritandovi una seconda med. d'argento ed una menzione onorevole, ed infine a quella del 1866, durante la quale, nell'infausta giornata di Custoza, gli fu conferita la med. d'oro, con la seguente motivazione:

« Si distinse fra tutti per avvedutezza e coraggio, superiori ad ogni elogio. Rovesciatosi un pezzo giù per la china del Belvedere, per dar tempo ai serventi di raddrizzarlo, egli caricò a piedi con pochi granatieri, sparando tutti i colpi del suo revolver e d'un fucile raccolto a terra, e, rimasto pressochè solo, si ritirò l'ultimo, allora soltanto quando riconobbe perduta ogni speranza di mettere in salvo il pezzo ». (Custoza, 24 giugno 1866). Lasciato il servizio attivo nel 1870, divenne poi colonnello nella riserva.



Perrone Ettore



Perrone Roberto

Perrone Ariberto. Generale, n. a Caltanissetta nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1888, fu in Libia dal 1914 al 1917 e nel 1915 si distinse a Got-el-Hassan meritando una med. di bronzo. Colonnello nel 1917, andò nel 1918 in guerra contro l'Austria. Nella battaglia di Vittorio Veneto comandò la brigata Pisa ed ebbe una seconda med. di bronzo. Dopo la guerra comandò l'87^a fanteria ed andò in P. A. S. Nel 1924 fu promosso generale di brigata e nel 1929 passò nella riserva, dove, nel 1931, venne promosso generale di divisione.



Roberto Perrone di San Martino a Custoza

Perrone di S. Martino barone Ferdinando. Generale, n. a Torino nel 1874. Sottot. di cavalleria nel 1895, nel 1901 lasciò il S. P. E. Volontario in Libia (1911-12) meritò la med. di bronzo. Di nuovo volontario nel 1915 nella guerra contro l'Austria, ebbe sul Sei Busi una seconda med. di bronzo e rimase gravemente ferito. Non ancora del tutto guarito passò nei bombardieri come comandante del 12^o gruppo bombarde: sull'Isonzo venne promosso ten. colonnello per merito di guerra e guadagnò una med. d'argento. Ritornato in S. P. E., passato in fanteria, ebbe alla fine del 1917 il comando del 75^o regg. col quale, promosso colonnello nel 1918, andò in Francia, dove riportò gravissima ferita per la quale rimase invalido di guerra ed ebbe una seconda med. d'argento. Nel 1920 andò ad Atene quale addetto militare e nel 1923 fu incaricato dal governo di recarsi in Altania per l'accertamento delle responsabilità sull'assassinio del gen. Tellini. Ebbe qualche anno dopo la nomina a R. console a Digione. Collocato in P. A. nel 1931, fu promosso generale di brigata nel 1933.

Perrottelli (Raffaele). Medaglia d'oro, n. a S. Michele di Serino, caduto sul Carso (1889-1915). Benchè dottore in legge, volle andare in guerra come semplice soldato, ed in uno dei primi cruenti combattimenti sull'altipiano Carsico cadde, dopo aver dato ripetute e magnifiche prove di valore, consacrate dalla concessione della medaglia d'oro:

« In servizio di pattuglia presso i reticolati nemici, disturbava con fuoco efficace l'avversario, intento al lavoro di rafforzamento dei reticolati. Ferito per ben due volte successive, rimaneva fermo al posto assegnatogli, continuando, con eroica tenacia, a molestare il nemico, finchè, ferito una terza volta all'addome, mortalmente, lasciava la vita sul posto che aveva tenuto con tanto onore ». (Polazzo, 21 luglio 1915).



Perrottelli Raffaele



Perrucchetti Giuseppe

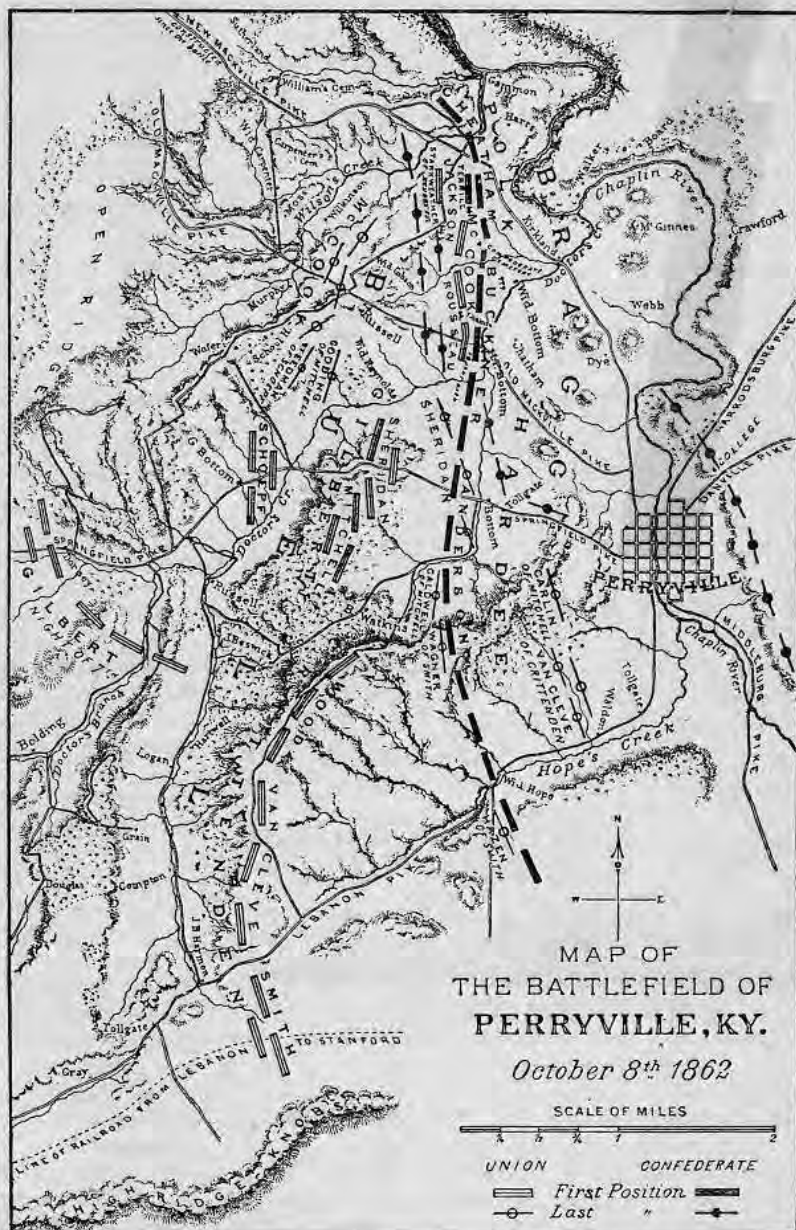
Perrucchetti (Giuseppe). Generale e scrittore militare, n. a Cassano d'Adda, m. a Cuornè (1839-1916). Volontario nel 1859, e sottot. di fanteria nel 1861, passò nel 1864 nello S. M., combattè nel 1866 e meritò la med. d'argento a Custoza. Nel 1872 fu trasferito alla scuola di guerra e vi insegnò geografia mil. sino al 1885. Nominato vicegovernatore del primogenito del duca Amedeo d'Aosta e colonnello nel 1887, fu poco dopo capo di S. M. del VII C. d'A. Magg. generale nel 1895, comandò la brigata Reggio; ten. generale nel 1900, comandò le divis. di Firenze e di Milano. Nel 1904 andò in P. A., e nel 1910 passò nella riserva. Nel 1912 fu nominato senatore. Versatissimo nelle discipline geografiche e storiche, patrocinò con tenacia la sistemazione a difesa dei nostri confini, propugnando d'integrarla con un corpo speciale, per cui a lui deve la creazione degli alpini. Fra i suoi numerosi lavori, sono: « Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento territoriale »; « La presa di Susa »; « Il Tirolo »; « Studio di geografia militare »; « Del metodo negli studi per la difesa territoriale »; « La difesa dello Stato »; « Questioni militari d'attualità »; « Guerra alla guerra? »; « Verona nelle vicende militari d'Italia ».

Perrucchetti Carlo. Generale, m. a Genova nel 1923. Appartenne alla R. Guardia di Finanza, nella quale raggiunse il grado di magg. generale al comando del primo gruppo legioni.

Perry (Kalbraith, Matteo). Ammiraglio degli Stati Uniti (1795-1858). Incaricato di trattare col Giappone per l'apertura dei suoi porti al commercio, ed avendone ottenuto un rifiuto, si presentò con 10 navi da guerra nella baia di Yeddo (1854) e sotto la minaccia di bombardamento costrinse il Giappone a firmare il trattato detto di Canavaga.

Perryville. Borgo degli Stati Uniti, nel Kentucky, sul Chaplin river.

Combattimento di Perryville (1862). Appartiene alla guerra di Secessione, e si svolse tra i Federali agli ordini del gen. Buell (3 C. d'A. comprendenti 7 divis. e 1 brigata di cavalleria: in tutto 61.000) e i Confederati agli ordini del gen. Bragg (3 divis. e 1 brigata di cavalleria: in tutto 16.000 u.). Lo scontro s'iniziò fra le cavallerie al mattino. I Federali erano schierati col corpo Mac Cook alla sinistra, il corpo Gilbert al centro, e il corpo Crittenden alla destra, coperto dalla brigata di cavalleria. Le truppe confederate da P. avanzarono con la cavalleria sulle ali, impegnandosi subito su tutta la linea, mentre si ingaggiava un duello d'artiglieria. Il fuoco dei Confederati fu così efficace, da fare indietreggiare in disordine la linea avversaria, prima che si venisse all'urto, specialmente sulla sinistra, dove il corpo di Mac Cook dovette abbandonare le sue posizioni. Invece sulla dr., verso P., i Federali guadagnarono terreno. Complessivamente però il successo della



giornata, sebbene non abbia avuto influenza sull'esito generale delle operazioni nel Kentucky, appartenne ai Confederati. Le perdite ammontarono per i Federali a 845 m., 2851 feriti, 515 prigionieri e dispersi, parecchi cannoni; per i Confederati a 510 m., 2635 feriti, 251 prigionieri e dispersi.

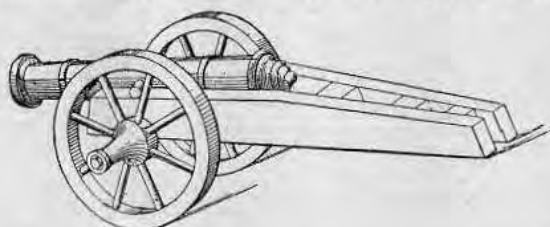
Persano (conte Carlo Pellion di). Ammiraglio, n. a Vercelli, m. a Torino (1806-1883). Entrato giovanissimo nella marina sarda, vi fece una rapida carriera. Comandò la



Persano Carlo

flotta nel 1860-61, e fu agli assedi di Ancona, di Messina, di Gaeta. Deputato nelle legislature VII e VIII per il collegio di La Spezia, divenne ministro della Marina nel 1862 e fu nominato senatore nel 1865. Scoppiata la guerra del 1866 ebbe il comando in capo della flotta nell'Adriatico. Battuto a Lissa, fu sottoposto a giudizio davanti al Senato costituito in Alta Corte di giustizia, e venne proclamata la sua colpevole inettitudine, tanto che fu privato del grado e delle decorazioni e radiato dalla R. Marina. Pubblicò: « Campagna navale negli anni 1860-61 »; « Diario privato politico-militare »; « Ricordi di un allievo di Marina »; « I fatti di Lissa ».

Persecutore. Era anche chiamato così il « quarto di cannone », con proiettile da 12 libbre e portata di 750 passi (secolo XVI, verso la metà). In tale epoca il mezzo



cannone aveva proiettile di 16 libbre e portata di 850 passi, e il cannone aveva proiettile di 48 libbre e portata di 1600 passi.

Perseo. Torpediniera da costa, di 39 tonn., entrata in servizio nel 1882 e radiata nel 1906.

Perseo. Torpediniera d'alto mare, varata nello stabilimento Pattison di Napoli nel 1905 ed entrata in servizio



Torpediniera d'alto mare « Perseo »

l'anno seguente. Dislocamento 208 tonn., macchine 2900 HP. Partecipò all'impresa dei Dardanelli (V. e V. per la motivazione di med. d'oro *Astore*). Fu radiata nel 1917.

Perseo. Re di Macedonia. Salì al trono nel 179 a. C. e mosse guerra ai Romani. Vinto a Pidna da Paolo Emilio,

riparò nell'isola di Samotracia. Bloccato quivi dal pretore Caio Ottavio e costretto ad arrendersi, fu condotto prigioniero in Italia e morì ad Alba nel 168.

Pershing (Giovanni). Generale degli Stati Uniti, n. nel 1860. Sottot. di cavalleria nel 1886, prese parte alle campagne contro gli Indiani del West; quindi insegnò nelle Scuole mil. di Nebraska (1891-1895) e di West Point (1897-98). Si distinse nella campagna di Cuba e poi nella repressione di una rivolta nelle Filippine. Nel 1905-06 fu addetto mil. a Tokio e venne promosso da capitano a brigadiere generale. Comandò la spedizione nello Stato del Messico (1916-17) e all'entrata degli Stati Uniti nella guerra Mondiale ebbe il comando in capo dell'esercito in Francia; al suo ritorno in patria fu nominato (1919) generale in capo.



Pershing Giovanni

In questa sua carica provvide alla riorganizzazione dell'esercito e perfezionò i piani per la difesa nazionale. Cessò dal servizio attivo nel 1924. Il governo italiano gli conferì la gran croce dell'Ordine mil. di Savoia.

Persia. Il vasto altipiano dell'Iran compreso fra il Caucaso e il mar Caspio a nord, l'Indo ad est, il golfo Persico e l'Oceano Indiano a sud e il Tigri ad ovest, fu anticamente occupato da tribù Arie che, scese dalle regioni centrali dell'Asia come quelle che già avevano emigrato verso l'Europa e verso l'India, si estesero le une, quelle dei Persi o Persiani, sulla regione che oggi dicesi Farsistan, e le altre, quelle dei Medi, tra il Caspio, il Tigri e l'Armenia. Di esse, le più antiche notizie narrano come nell'840 a. C. venissero vinte e rese tributarie dagli Assiri; come questi, nel 632, venissero sconfitti da Ciassare, figlio di Fraorte, re dei Medi, il quale portava i confini del suo regno fino al fiume Alys (Kysyl Irmak); e come per lungo tempo i Persi facessero parte dell'impero Medo pur avendo loro propri re. Nel 549 a. C., Ciro, figlio di Cambise, re della Persia, sbalzava dal trono Astiage, successore di Ciassare, e riuniva sotto il suo scettro i due regni di Media e di Persia fondando il primo impero persiano. Di ciò intimore, Cresso re di Lidia, alleatosi con Balthazar re di Babilonia e con Amasi re d'Egitto, mosse guerra a

Ciro che, disfatto a Timbrea (548) e a Sardì (546) s'impadronì di quasi tutta l'Asia Minore e poi, lasciati i suoi luogotenenti a compiere la conquista delle colonie greche della costa occidentale anatolica, si volse verso le regioni a levante della Media e della Persia e sottomise tutto l'Iran. Più tardi Ciro, vinto Balthazar (538) e impadronitosi di Babilonia, liberò dalla cattività gli Ebrei ed estese il suo impero sulla parte inferiore della regione del Tigri e dell'Eufrate, sulla Palestina e sulla Siria, ossia su tutto il regno caldeo. Le istituzioni mil. persiane di quell'epoca comprendevano la divisione del paese in distretti di reclutamento. Erano soldati tutti gli uomini dai 17 ai 50 anni, ma venivano chiamati solo in caso di bisogno. Soltanto gli « Immortali » costituivano un corpo permanente, di 70.000 u., presso al sovrano, col quale si formavano i



Bandiera della Persia (secolo XIX)

quadri di guerra. I Persi erano prevalentemente fanti; i Medi prevalentemente cavalieri. V'erano carri armati e torri mobili tirate da buoi.

Ciro moriva verso il 530 combattendo, a quanto credesi, contro i Massageti. Suo figlio Cambise, che gli succedette, iniziò il suo regno facendo uccidere il fratello Smerdi a cui il padre aveva lasciato il governo di parecchie provincie; poi mosse contro l'Egitto e, sottomessolo con la vittoria di Pelusio (529), portò le sue armi fino nella Libia e nella Nubia, ma gli fallì l'impresa di conquistare l'oasi di Ammone e l'Etiopia. La notizia che un mago, Gaumata, spacciandosi per l'ucciso Smerdi, era stato, durante la sua assenza, riconosciuto re, gli fece affrettare il ritorno per punire l'impostore, ma la morte lo colse in cammino (522). Il falso Smerdi, dopo breve regno, cadeva vittima d'una congiura. Uno dei capi di questa, Dario, della stirpe Achemenide, veniva posto sul trono (521) e, domate alcune provincie ribelli e dato ordine all'impero che divise in 20 satrapie, s'impadronì del bacino dell'Indo (512) e condusse una spedizione per frenare le scorrerie degli Sciti abitanti fra i corsi inferiori del Danubio e del Don; ma, tratto dalle loro insidie fra le steppe (508) e smarritovisi, abbandonò l'impresa e, nel ritornarne, commise al satrapo Megabazo la sottomissione della Tracia e della Macedonia compiuta nel 506. La sollevazione delle città greche dell'Asia Minore contro Dario fu da lui repressa (498-94); ma l'aiuto ad essa dato dagli Ateniesi lo spinse a trarre vendetta su questi e diede origine a una guerra lunga e per lui funesta (V. *Grecia e Mediche guerre*). A Dario I succedeva, nel 485, il figlio Serse I che, domata una sollevazione dell'Egitto e di Babilonia, rinnovò il tentativo del padre contro la Grecia, ma, disfatto a Salamina (20 settembre 480), a Platea e a Micala (settembre 479), perdette le coste di Tracia, le isole dell'arcipelago e le città greche dell'Asia Minore. Egli morì assassinato nel 465, lasciando l'impero esausto e in scompiglio: la Persia declinò sempre più per le continue ribellioni delle provincie e per la riottosità dei satrapi che si resero sempre più indipendenti; e l'Egitto, la cui rivolta Artaserse I aveva ancora potuto domare, si tolse sotto Dario II dal giogo persiano. Artaserse II Mnemone figlio e successore di Dario II (405-361) ristorò alquanto le sorti dell'impero. Egli ebbe dapprima a combattere il fratello Ciro, satrapo dell'Asia Minore e lo disfece (401) a Cunaxa (V. *Anabasi*); poi, desideroso di vendicarsi delle colonie greche che per esso avevano parteggiato, ebbe guerra con Sparta che era sorta a proteggerle e fu vinto da essa per terra ma ne disfece la flotta a Cnido (394). Il conflitto durò ancora per alcuni anni, finchè Sparta, per togliere alle città greche sue rivali, con le quali stava in armi, l'appoggio della Persia, negoziò con questa la pace di Antalcida (387) ridandole la signoria delle colonie greche. Ad Artaserse II seguì sul trono (361) il figlio Artaserse III Oco il quale riconquistò l'Egitto, ma ebbe il regno travagliato da continue turbolenze e sollevazioni. Egli morì avvelenato da un suo favorito, l'eunuco Bagoas (338) che



Soldato persiano (sec. XVI)

diede la corona all'ultimogenito di lui, Arsese, sperando di regnare in suo nome; ma deluso nelle sue mire, gli fece subire la stessa sorte del padre e pose sul trono (336) un discendente di Dario Noto, Dario III Codomano. Su questi veniva a rovesciarsi il torrente macedone; i suoi satrapi erano sconfitti (334) sul Granico da Alessandro Magno ed egli stesso a Issa (333) e ad Arbela (331); e di qui fuggendo, veniva ucciso dal satrapo Besso: con lui finiva l'antico impero persiano, che divenne provincia macedone.

Nelle lotte che alla morte del grande conquistatore arsero tra i suoi diadochi, uno di questi, Seleuco Nicatore, riuscì con l'aiuto di Tolomeo re d'Egitto a vincere il rivale Antigone e ad impadronirsi di Babilonia, dell'Assiria e della Media (312) cui aggiunse poscia la Persia, l'Ircania, la Battriana e tutta l'alta Asia fino all'Indo; poi, coll'aiuto nuovamente con Tolomeo, con Lisimaco e con Cassandro sconfisse ancora Antigone a Ipso (301) ed accrebbe i suoi già vasti domini con la Siria, la Frigia, l'Armenia e la Mesopotamia. Con la vittoria di Ciropedione infine, batteva (282) Lisimaco re di Tracia e di Macedonia e, sbalzato dal trono, fondava una dinastia che, tolta l'Egitto e l'Asia Minore, dominò da principio su quasi tutto l'impero persiano e durò circa due secoli e mezzo. Ma la monarchia Seleucida cominciò ben presto a declinare per la disparità degli elementi ond'era composta, e, verso il 250, parecchi satrapi, approfittando delle lotte interne in essa scoppiate, si resero indipendenti e ne sorsero il regno Arsacide dei Parti che abbracciò tutta l'Asia medo-persiana, e, ad est di esso, il regno di Battriana. Nel 64 a. C. il primo, dopo successivi ingrandimenti, veniva sull'Eufrate a contatto coi Romani coi quali ebbe frequenti guerre. Nell'anno 226 d. C. Artaserse, figlio di Sassan e semplice soldato del re dei Parti Artabano IV, sollevò contro questi la Persia e, vinto in più scontri, lo uccise e fondò col nome di Artaserse I l'impero persiano di mezzo dei Sassanidi, comprendente la Media, la Persia e la Partia. Egli volle ricostruire l'impero di Ciro, ma gli fallì l'impresa di conquistare l'Armenia, e quando, nel 233, assalì la Mesopotamia romana, ne fu scacciato da Alessandro Severo. Suo figlio Sapore I (241-72) tentò di attuare i disegni paterni, e,



Fante e Cavaliere persiani (secolo XIX)

benchè sconfitto (242) da Gordiano III, ottenne dal successore di questi, Filippo, le due provincie agognate. Riprese nel 260 le armi contro Roma, vinse presso Edessa e fece prigioniero l'imperatore Valeriano e si diede a scorazzare e devastare l'Asia Minore; ma, forzato a ritirarsi e a ripassare l'Eufrate, fu battuto su questo fiume dal capo arabo Odenato II, principe di Palmira, che si vendicava così dello spregio con cui Sapore aveva accolto la sua

offerta d'alleanza. Dei successori di Sapore I vanno menzionati specialmente: Baranes II (276-92) al quale i Romani strapparono Armenia e Mesopotamia; Narsete (293-303) che combatté contro l'imperatore Galerio con varia fortuna, ma dovette cederli (297) altri 5 distretti al di là del Tigri; Sapore II (309-79) che, frenati gli Arabi infestanti il suo regno, ebbe lunga e fortunosa guerra coi Romani cui riprese tutte le terre da essi tolte a Baranes II e a Narsete. Dopo una serie di regnanti che non lasciarono quasi traccia di sé, nel 488 giungeva al trono Kobad la cui gesta più segnalata fu la guerra mossa all'impero d'Oriente, nella quale, dopo alcuni buoni successi, dovette soccombere al valore di Belisario e chieder pace. Gli succedeva nel 531 il figlio Cosroe I il grande che, guerreggiando lungamente e felicemente contro Bisanzio, devastava la Siria, la Meso-

tore Eracio poté risollevarle le sorti delle sue armi e ritogliere ai Persiani le terre da essi prima conquistate. Il figlio di Cosroe II, Siroe, ribellatosi al padre e fattolo uccidere (628) si pacificò con Eraclio, ma, dopo 6 mesi di regno, morì lasciando un figlio settenne. Caduto questi (630) per mano omicida, la Persia, già sconvolta da tremendi disastri naturali, fu straziata dall'anarchia e dalle guerre civili appunto quando cominciavano contro essa gli assalti degli Arabi. Il re Jezdegird III, nipote di Cosroe II, salito sul trono nel 632, poté ristabilire la pace e l'ordine nello Stato e respingere una prima irruzione del califfo Omar (632); ma nuovamente assalito dai Maomettani veniva sconfitto a Cadesia (636). Nel 643 egli meditava una rivincita, ma quelli, prevenendolo, avanzavano nel Luristan e sterminavano a Nehavend il suo esercito. Costretto a fug-



Milizie persiane di Mohammed Ali (1911)

potamia e la Cappadocia e imponeva alla fine a Giustiniano un trattato oneroso e la cessione di parecchie provincie. Intanto sottometteva alcuni principati indiani, respingeva Unni e Turchi che rapinavano i paesi di frontiera, conquistava l'Arabia felice (570) ed estendeva così il suo impero dall'Indo al Mediterraneo e dall'Assarte ai confini d'Egitto. Da ultimo, poichè l'impero d'Oriente era riluttante ai patti segnati da Giustiniano, Cosroe nel 579 costrinse con le armi l'imperatore Tiberio II a mantenerli. In questo stesso anno egli moriva e gli succedeva il figlio Ormisda IV che perdette in guerre infelici contro Bizantini e Tartari quanto il padre aveva guadagnato e nel 590 fu detronizzato e sgozzato. Il figlio suo Cosroe II ebbe il trono contrastato da interne sommosse, a domar le quali dovette ricorrere per aiuto all'imperatore Maurizio. Or quando questi, nel 602, venne ucciso dall'usurpatore Foca, Cosroe II tolse a pretesto la brama di vendicarlo e riprese la lotta con l'impero d'Oriente a cui strappò la provincia d'Edessa, la Mesopotamia, l'Assiria e l'Armenia; poi, nel 614, s'impadronì di Gerusalemme e la distrusse, e nel 616 si spinse nell'Egitto e nell'Asia Minore, spargendo ovunque rovine e minacciando la stessa Bisanzio. Ma dal 623 l'impera-

gire dalla sua capitale (Ctesifonte), Jezdegird, dopo aver ritentato invano la sorte delle armi, morì assassinato nel 651. Con esso spegnevasi la dinastia dei Sassanidi e la Persia, divenuta una provincia del califfato arabo, scompariva dal novero degli Stati.

Nell'VIII secolo i luogotenenti dei Califfi cominciarono a sottrarsi dalla dipendenza di questi e molte signorie sorsero in vari punti della Persia, nell'Azerbejan, nel Tabaristan, nel Ghilan, nel Korassan, ecc., come quelle successive, e l'una dall'altra abbattuta, dei Taheridi (813), dei Sofferidi (872), dei Samanidi (902) e dei Buidi (932); potente dinastia, quest'ultima, uscita dal Ghilan, un ramo della quale dominò sull'Irak, ma soggiacque (1029) ai Gaznevici, e l'altro sul Fars (Persia propria). L'Irak cadde poi in parte sotto i Turchi Selgiucidi (1037), che poco dopo s'impadronirono anche del Fars, e in parte fu conquistato dai Guridi (1158). Tanto questi (1213) quanto i Selgiucidi (1192) furono scacciati dal Khan dei Karismiani il quale estese la sua signoria dal Caspio all'Oceano indiano, ma fu abbattuto dalle orde mongoliche di Gengis Khan, che sulla piana d'Otrar gli inflissero una gravissima sconfitta dalla quale non poté riaversi. Il grande conquistatore mongolo,

nel ripartire il suo vasto impero fra i suoi quattro figli, dava la Persia con tutti i paesi dal Caspio al Gange al suo quartogenito Tuli. Il figlio di questi, Mangu Khan commise (1251) al fratello Hulagu la conquista di tutta la parte occidentale dell'Asia fino alle frontiere d'Egitto. Tale missione fu in pochi anni compiuta e nel 1258 Hulagu, presa Bagdad, distruggeva l'impero dei Califfi e fondava una dinastia persiana di Khan mongoli, che tenne il dominio su tutti i paesi fra l'Oxus, il Tigri e l'Indo fino quasi alla metà del XIV secolo e fu rovesciata nel 1336 da quella degli Ilcaniani, cui diede il nome un altro principe gengiscanida, Illek-Khan o Ilkani, discendente da Hulagu. Anche questa ruinò nel 1390 sotto i colpi delle orde mongoliche di Tamerlano, e durante il secolo XV altre effimere dinastie sorsero in Persia: quella dei Turcomanni del Montone nero (1407) abbattuta da quella del Montone bianco (1468) che a sua volta fu distrutta (1499) da quella dei Sofi. Capostipite di questa fu un Ismail ben Scheich Heidar che dicevasi discendente di Maometto e che, impadronitosi a poco a poco di tutta la Persia, estendeva con successive conquiste il suo dominio (1508) da Herat a Bagdad; ma, sconfitto nel 1514 dal sultano Selim I a Tchaldir, perdeva la Mesopotamia e l'Armenia occidentale. Egli fu il primo ad assumere il titolo di Scià e morì nel 1524 lasciando il trono al figlio Tamasp I il quale, scacciati dapprima gli Usbecchi che avevano invaso il Korassan (1528), riprese la guerra contro Solimano II e, or vincitore or vinto, poté da ultimo riacquistare (1554) parte di ciò che suo padre ed egli stesso avevano perduto nelle guerre precedenti. La sua morte (1577) diede origine a lunghe e selvagge lotte di successione e a sanguinose rivolte e la Turchia ne trasse animo a rinnovare la guerra contro la Persia, i cui eserciti vennero sconfitti a Tchaldir (10 agosto 1578), sul fiume Kanak (8 settembre) e sul Kour (8 dicembre). La lotta continuò per 5 anni con alterna fortuna, finchè, nel maggio 1583, sulla pianura di Darbent presso le rive del Samour in tre giorni di battaglia accanita i Persiani venivano sterminati. Vane furono le strepitose vittorie da questi poi ottenuti nel 1585 presso Shenb-Ghazan, chè la guerra finiva per essi con la perdita della Georgia, del Chirvan, di Tauris, ecc. Ma nel 1586, Abbas I, nipote di Tamasp, afferrava lo scettro e iniziava



Truppe persiane (1926)

un periodo di maggior gloria per la Persia. Sconfitto dapprima presso Bagdad dai Turchi (1587) e contemporaneamente assalito dagli Usbecchi, concluse con quelli la pace di Costantinopoli (1590) per poter domare questi, come fece, battendoli presso Herat e scacciandoli dal Korassan. In pari tempo represses con mano spietata i feudatari indocili e strappò loro le terre che nei precedenti sconvolgimenti si erano appropriate; rassodato così il suo impero, si volse

contro i Turchi (1600) e in lunga guerra ritolse loro l'Azerbeigian, la Georgia, il Chirvan e le altre regioni caucasiche, Bagdad, Mossul, Diarbekir, ecc.; poscia scacciò il Gran Mogol dall'Afghanistan e i Portoghesi da Ormuz ed ebbe in sua signoria un vasto impero che stendevasi dall'Indo al Tigri, dal mare Indiano al Caucaso, al Caspio e oltre l'Oxus. Trasportata la capitale ad Ispahan, egli si diede a promuovere l'incivilimento spirituale e la prospe-



Truppe persiane (1926)

rità materiale dello Stato con sapienti ed energiche riforme che, con le sue gloriose gesta militari, gli valsero il titolo di Grande.

Abbas I moriva nel 1629 e gli succedeva il truce e sanguinario suo nipote Sefi, sotto il quale (1629-42) l'impero cominciò a dissolversi in Kanati quasi indipendenti; Kandahar fu presa dagli Usbecchi e Bagdad dai Turchi. La decadenza continuò sotto i suoi successori: Abbas II (1642-66), che tuttavia riprese Kandahar, Solimano II (1666-1694) e Hussein (1694-1722), che assistette debole ed inerte allo sfacelo del suo paese. Ma nel 1709 un potente capo afgano, Mir Wais Mahmud, intendente dei Sofi a Kandahar, si ribellò ad essi e, sconfitte in quattro battaglie le truppe dello Scià, liberò l'Afghanistan. Suo figlio Mir Mahmud, succedutogli nel 1715, assunse titolo di re e approfittando del disordine in cui, per le rivolte di Herat, dei Curdi e del Daghestan e per gli assalti degli Arabi di Mascate, la Persia era piombata, tentò di conquistarla, ma presso Kerman fu disfatto da Hussein (1720). Sorto un conflitto tra Persia e Russia, Mir Mahmud rinnovò il tentativo, riprese Kerman (1722), sconfisse a Gulnabad i Persiani, e, occupato Ispahan, detronizzò Hussein, ponendo così fine alla dinastia dei Sofi durata 223 anni. Le difficoltà da lui, afgano e sunnita, trovate nel governare la Persia sciita, lo spinsero ad atti feroci e da ultimo alla follia. Durante il suo regno, lo czar Pietro il Grande strapava alla Persia le provincie intorno al Caspio e il sultano Achmet III la Georgia, il Kurdistan, Hamadan, Erivan, Tauris, il Luristan e Ardebil. Mir Mahmud veniva ucciso dai suoi stessi Afgani nel 1725. Suo nipote Esref, chiamato a succedergli, benchè riuscisse a porre i Turchi in rotta sulla piana di Andjedan presso Hamadan (6 febbraio 1727), dovette segnare un trattato col quale cedeva loro il Karabag, l'Azerbeigian, ecc. da essi conquistati. Un figlio di Hussein, Thamasp, sfuggito alla rovina dei suoi, trovava un potente sostenitore in un nativo dal Korassan, Nadir, che, capo d'una masnada di fuorusciti e di ladroni, nell'anarchia ond'era scompigliato il paese s'era fatto nome di arido guerriero. Questi infatti, scacciati gli Afgani dal Korassan, vinto Esref a Damaghan (1729) e presa Ispahan, ripose Thamasp II sul trono. Esref, da lui nuovamente battuto presso le rovine di Persepoli e costretto a fuggire,

periva assassinato nei deserti del Sedjistan. Nadir, voltosi poi contro i Turchi, prendeva loro Hamadan, li sconfiggeva a Kermanschah (1730) e s'impadroniva di Tauris e di Ardebil; in pari tempo otteneva con negoziazioni dalla czarina Anna la restituzione di quanto Pietro il Grande aveva tolto alla Persia. Ma poichè, mentre egli guerreggiava verso Herat, Thamasp, di lui geloso, veniva a battaglia coi Turchi e, da questi sconfitto, era costretto a ceder loro le terre sulla sinistra dell'Arasse. Nadir lo sbalzava dal trono e postovi il figlio di lui Abbas III di sei mesi, riprese la guerra coi Turchi. Battuto da questi presso Duldjelic sul Tigri e presso Kerkuk (1733), otteneva in quest'ultima località nello stesso anno una strepitosa rivincita. Due anni dopo, un esercito ottomano di 100.000 u. tentava una nuova invasione della Persia, ma Nadir lo sgominava sulla pianura di Arpatchai (1735) costringendo la Porta alla pace e alla restituzione di tutti i paesi da essa conquistati durante la guerra. La morte di Abbas III (1735) portava sul trono di Persia il glorioso Nadir. Mentre suo figlio conquistava Samarcanda (1737), egli sottometteva gli Afgani e i Kanati di Chiva e Bokara e si volgeva contro il Gran Mogol che pretendeva riavere Cabul, e, stermina-



Truppe persiane (1926)

tone l'esercito quattro volte più numeroso del suo sulla pianura di Karnal, entrava trionfante in Delhi donde ritornava con un enorme bottino e con l'acquisto delle provincie sulla destra dell'Indo. Nel 1740 soggiogava il Chirvan e il Daghestan e nel 1745, essendo riarso la guerra con la Turchia, alla testa di 80.000 u. ne vinceva l'esercito forte di 130.000 u. presso Kars (8 a 24 agosto) e la costringeva a chieder pace. I molti sacrifici imposti al popolo dalle continue guerre, dalle ripetute invasioni arabe e dagli imponenti lavori che, per la difesa e pel miglioramento dello Stato, Nadir aveva ordinati, sollevarono contro lui il generale malcontento e ribellioni di governatori e di provincie e lo spinsero ad atroci vendette. Il 24 maggio 1747 egli veniva ucciso dalle sue stesse guardie e alla sua morte tutto l'edificio da lui costruito andò in sfacelo; l'Afganistan si rifece indipendente e l'Iran fu straziato dall'anarchia più sfrenata e da sanguinose guerre civili che i deboli successori di Nadir non seppero soffocare.

La Persia cominciò ad aver pace solo nel 1760, quando Kerim Khan, figlio d'un capo di partigiani e già soldato di Nadir, deposto l'inetto scià Ismail, assunse la corona governando con saggezza e con giustizia; ma, appena morto (1770), tornarono a imperversare le lotte intestine che offrirono il destro alla czarina Caterina II di riacquistare il dominio delle terre circumcaspiene. In pari tempo, Aga Mohammed Khan, principe della famiglia turcomanna dei Cagiari, impadronitosi del Mazanderan, del Korassan, del Ghilan, e infine, nel 1794, divenuto signore di tutta la

Persia, vi fondava la dinastia dei Cagiari. Nel seguente anno egli invadeva la Georgia che nel 1783, sotto il suo czar Eraclio, erasi data in vassallaggio alla Russia, e, battuti i Georgiani, prendeva Tiflis, ma non poteva mantenersi per l'intervento della czarina Caterina II. Ad Aga Mohammed, morto nel 1797, succedeva il nipote Feth Ali Khan che rinnovò il tentativo di conquistare la Georgia. Durante la guerra che ne seguì, la Persia fu dapprima alleata di Napoleone contro la Russia (1807) e poi, da esso dimenticata nel trattato di Tilsitt, si gettò nelle braccia dell'Inghilterra e in fine in quelle della Turchia; ma nessuna di tali alleanze valse a salvarla dai colpi infertile dalle armi russe che, con le vittorie conseguite su quelle persiane condotte dal principe ereditario Abbas Mirza presso Askeran (1806), presso Nakitchewan (1808 e 1809) e presso Aslanduz (1812), la costrinsero a segnare la pace del Gulistan (24 ottobre 1813) con la quale alla Russia veniva riconosciuto il possesso della Georgia, del Daghestan, di Chirvan, della Mingrelia, dell'Imerezia, dell'Abchasia e della Guria. Feth Ali guerreggiò ancora con la Turchia (1821) ottenendo col trattato di Erzerum un migliore regolamento delle frontiere; e nel 1826, approfittando dei disordini che, alla morte dello czar Alessandro I, erano scoppiati in Russia, ruppe nuovamente in guerra contro questa. Abbas Mirza, impadronitosi di Elisabettopoli, cercò di sollevare la Georgia, ma fu sconfitto dal generale russo Paskevich che costrinse la Persia, con la pace di Turkmanchai (10 febbraio 1828) a cedere le provincie di Erivan e Nakitchewan, onde l'Arasse divenne frontiera fra Russia e Persia. Feth Ali moriva nel 1835, un anno dopo di Abbas Mirza, e gli succedeva il figlio di questi, Mohammed Scià, che, spinto ed aiutato dalla Russia a cui erasi alleato, tentò la conquista del principato indipendente di Herat (1837); ma l'Inghilterra, timorosa dei suoi possedimenti dell'India, inviando un grosso nerbo di truppe sull'alto Indo mandò a vuoto tale tentativo. Questo fu rinnovato (1856) dal figlio e successore di Mohammed, Nassr ed Din (1848-96), e ancora l'Inghilterra con una spedizione nel golfo Persico e con l'occupazione del porto di Buchir costrinse la Persia a rinunciarvi. Il 1º maggio 1896 lo Scià veniva assassinato a Teheran da un fanatico. Il figlio suo, Muzaffer ed Din, avendo attinto dai viaggi compiuti in Europa idee moderne di governo, largì al suo popolo una costituzione liberale (1897) e migliorò le condizioni del paese assicurandone la tranquillità. Egli morì nel 1907 e la corona passò al figlio Mohammed Ali Mirza. Ma difficoltà interne ed esterne portarono a una lotta fra corona e parlamento che ebbe per conseguenza la fuga dello scià (giugno 1908), il suo ritorno con l'aiuto della Russia, la abrogazione d'ogni precedente concessione liberale e la restaurazione del regime autocratico. Nel principio del 1909 scoppiavano ovunque nuovi violenti moti contro il sovrano, dai quali la Russia e l'Inghilterra, che già dal 1907 si erano in pieno accordo ripartite le zone delle rispettive influenze in Persia, tolsero pretesto per intervenire; il che fomentò la furia rivoluzionaria e tutto l'impero fu desolato da massacri, devastazioni e saccheggi. Lo scià, le cui truppe con dubbia fortuna contenevano l'impeto degli insorti, fu indotto da un più deciso atteggiamento della Russia a concedere talune riforme; ma allora furono i nazionalisti, gelosi della loro indipendenza, a protestare con nuove insurrezioni contro l'immischiarsi dello straniero nelle faccende interne della Persia; onde un corpo russo avanzò su Teheran ma dovette indietreggiare dopo tre giorni di lotta con gli insorti (luglio 1909). Mohammed Ali, impo-

tente a dominar la procella, rinunciò allora al trono e si rifugiò in Russia. Un nuovo governo, soppresso il titolo di scià, proclamò sultano l'undicenne principe ereditario Achmed Mirza e avviò trattative per lo sgombrò delle truppe russe dal nord della Persia; ma, ritardando queste a lasciare le terre da esse occupate, sorsero in Teheran e in altre città nuove agitazioni (1910) che diedero il pretesto all'Inghilterra per inviare un corpo di spedizione nel Fars (1911). Oltre a ciò scoppiò sui confini nord-occidentali della Persia un conflitto con la Turchia, e infine, un tentativo dell'ex scià di riprendere il potere diede luogo ad aspre battaglie fra i suoi partigiani e le truppe governative. Si combattè sul finire del 1911 a Masenderan, a Firuskah, a Veranin, a Bagischah e a Gjas; ma in tutti questi scontri, meno che nell'ultimo, la fortuna essendo stata avversa ai sostenitori di Muzaffer, questi dovette nuovamente prendere la fuga e rinunciare a ogni disegno di riacquistare il trono. Di tali disordini approfittarono l'Inghilterra e la Russia per ingrossare i loro presidi a tutela dei rispettivi sudditi e la Persia continuò ad essere campo di lotta fra le due grandi rivali e perciò di incessanti agitazioni interne.

Durante il conflitto mondiale, l'opinione pubblica in Persia si divise tra partitanti dell'Intesa e partitanti degli Imperi centrali; ma il sultano Achmed Mirza volle rimanere neutrale, non ascoltando nè le sollecitazioni di coloro che, favorevoli alla Turchia, predicavano la guerra santa, nè quelle della Russia e dell'Inghilterra le quali, avanzandosi sempre più nelle loro zone d'influenza, giunsero ad occupare, la prima, Teheran e Ispahan, e la seconda Kirman. Il tracollo della Russia (1917) segnò anche lo sgombrò delle sue truppe dal territorio persiano, mentre con la vittoria dell'Intesa l'Inghilterra poté affermare la sua preminenza nella Persia e imporle il suo protettorato e il suo controllo sulle finanze e sull'esercito con un trattato del 9 aprile 1918. Ma le ripercussioni della guerra, le mene bolsceviche, le cupidigie economiche di cui il paese si sentiva oggetto da parte di varie potenze che miravano ad asservirlo e a sfruttarne le risorse, lo eccitarono a ribellione contro il sovrano, che nell'ottobre 1925 veniva spodestato. Con la caduta di Achmed Mirza finiva la dinastia dei Cagiar. Il generale Reza Khan Pehlevi, già presidente del Consiglio, veniva proclamato re dal Parlamento e domava le rivolte serpeggianti nelle provincie.

L'opera di riorganizzazione dello Stato per opera di Reza s'iniziò con l'abbattimento del feudalismo, ancora imperante per opera dei capi delle tribù, i quali riconoscevano il potere centrale soltanto in parte, e spessissimo vi si ribellavano. Essi furono disarmati e il loro potere feudale venne annullato, mentre si procedeva alla costituzione di

un esercito e di una marina, alla costruzione di strade, all'industrializzazione del paese. Speciali accordi con la Turchia e con l'Afganistan portarono alla formazione di una « Piccola Intesa » asiatica, liberandosi dalla doppia tutela dell'Inghilterra e della Russia, sempre in contrasto in quelle regioni. Lo Stato persiano occupa una superficie di 1.645.000 Kmq., con oltre 9.000.000 di abitanti; capol. Teheran. La bandiera è verde, bianca, rossa, a striscie orizz-



Truppe persiane (1926)

zontali col leone e il sole d'oro come stemma. Lo Stato persiano ha concluso un trattato d'amicizia con l'Italia (5 settembre 1929).

Esercito persiano. Il primo tentativo di organizzazione all'europea fu fatto da ufficiali francesi sotto Mohammed Mirza; venne allora anche creata una scuola politecnica a Teheran. Poi il gen. svedese Westdahl fu capo di una missione mil., fino al 1917. Ma solo per opera di Reza si è creato un vero e proprio esercito moderno. Il quale attualmente (1933) comprende sei circoscrizioni militari: 1, centro, Teheran; 2, nord-est, Tebriz; 3, ovest, Hamadan; 4, sud, Sciraz; 5, est, Mesced; 6, nord, Resciat. Le prime cinque sono sede di divis.; l'ultima di brigata mista. A Teheran hanno sede le truppe del genio, una cp. auto-blindate, 1 cp. carri armati, i reparti d'aeronautica. La forza di pace, sotto le armi, è di 40 mila u. La divis. è costituita di 2 o 3 brigate, di 2 o 3 regg., su 2 o 3 bgl. Il bgl. è su 4 cp., di cui una di mitraglieri. I regg. di cavalleria sono su 4 sqdr., più 1 sqdr. mitraglieri. L'artiglieria è dotata di cannoni Creuzot a tiro rapido, da 75 e da 155. Le mitragliatrici pesanti sono del tipo Maxim; le leggere del tipo Lewis. Comandante in capo è lo Scià, assistito da un Consiglio di guerra e da uno Stato maggiore. A Teheran è una fabbrica di munizioni; a Kasr Kagiari un arsenale mil., dotato di macchinario moderno. Il servizio



Fanteria persiana (1930)

mil. è obbligatorio (dal 1926) e dura 25 anni, a cominciare dal 21°. Due anni si passano nell'esercito attivo, quattro nella riserva del medesimo, tredici nella riserva, sei nella territoriale. Scuole per sottufficiali sono presso i comandi di divis. e scuole per aspiranti e per ufficiali a Teheran.



Motovedetta persiana

Marina persiana. La Persia aveva soltanto alcune piccole e antiche cannoniere, e ha iniziato nel 1931 la costituzione della propria marina da guerra, creando una base navale a Buscir e facendo costruire in Italia un avviso di 950 tonn., armato di II 170, II 76 e mitragliatrici, varato nel 1931 a Palermo; due cannoniere, della velocità di 21 nodi, armate con II 101 e II 75 a.a.; quattro motovedette, varate a Napoli nel 1932, da 330 tonn. e 16 nodi di velocità, armate di II 25 e II mitragliatrici. Ufficiali e sottufficiali hanno studiato in Italia.

Persico. (Alberto). Ammiraglio, n. a Genova, m. a San Remo (1848-1928). Entrato in servizio nel 1865, raggiunse il grado di contrammir. nel 1906 e passò nella riserva col grado di contrammir. di divis. nel 1923. Fece la campagna d'Africa del 1890-91, fu addetto navale a Londra (1891-1894) e presidente del Tribunale marittimo de La Spezia dal 1897 al 1898.

Persico Giovanni. Generale, n. nel 1852. Sottot. dei bersaglieri nel 1874, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1902, comandò il 76° fanteria. In P. A. nel 1909, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1913 e tenente generale nel 1917, assumendo nel 1924 il grado di generale di divisione.



Persico Giovanni

Personale. È il più importante dei tre elementi dei quali si occupa l'Organica, gli altri due essendo il Materiale ed il Terreno. I tre elementi suddetti, sui quali deve esplicarsi la genialità dell'organizzatore nello sviluppo del suo lavoro, sono fra loro strettamente connessi ed interdipendenti, e nessuno può essere trascurato, pena l'impossibilità d'avere un organismo militare confacente alle esigenze dello Stato. Tuttavia il P. è l'uomo, è il cervello, che, al pari di quanto avviene in tutti i rami dello scibile umano, domina anche nel campo della forza armata, unitamente alle virtù dell'animo ed alla potenza del braccio, per imporre al nemico la propria volontà e strappargli la vittoria. Il P. è dunque l'elemento primo di ogni esercito, lo è sempre stato in passato e continuerà ad esserlo per il futuro. L'importanza dell'elemento uomo è, anzi, oggi di gran lunga aumentata per il complicarsi continuo ed in-

cessante degli eserciti, per la efficacia enorme delle armi e la difficoltà del loro impiego, per la forma che ha assunto la lotta moderna, coinvolgente completamente tutti i più vitali interessi dei paesi belligeranti, per la eccellenza delle qualità fisiche e morali che si richiedono nel combattente. Se oggi è indispensabile possedere armi e materiale bellico in genere numeroso e perfezionato, si richiedono nel personale: istruzione assai complessa, sia dal lato tecnico sia dal lato culturale, onde trarre dal materiale il massimo rendimento; addestramento fisico sviluppatissimo; educazione spirituale oltremodo elevata (amor patrio, sentimento del dovere, coraggio, tenacia, spirito di sacrificio, altruismo, spirito aggressivo, ecc.).

La lotta meccanizzata dipenderà pur sempre dall'uomo, che dovrà porre in azione i mezzi meccanici dominando col suo ardimento, con la sua tenacia e con la sua intelligenza ogni più perfezionato rendimento di macchine. Nessuna cura quindi l'organizzatore dovrà considerare superflua per l'elemento uomo se vorrà farne un combattente, e le cure che particolarmente dovranno essergli dedicate rifletteranno la parte morale. Oggi più che mai i fattori spirituali sono la base della potenza militare di uno Stato. L'esperienza della recente guerra europea ci è maestra al riguardo. Scrive il Ricci: « Se è possibile a forza di genio, di volontà e di bravura il lottare contro un nemico superiore in numero, in armamento, in tutti quegli altri accessori i quali accompagnano un'armata in guerra, non sarà mai possibile il supplire alla mancanza di bravura nel soldato ed in chi lo comanda malgrado tutte le perfezioni introdotte nelle armi ed in tutti gli ordigni destinati ad agevolare o a rendere più potente la di lui azione ». E questo sarà sempre vero anche nel futuro.

Le operazioni che l'organica compie sul personale sono: la preparazione premilitare; il reclutamento; l'ordinamento ed il governo. Quest'ultimo mira a porre il sistema militare costituito con il reclutamento e con l'ordinamento nelle condizioni di poter funzionare con la massima efficienza. Il governo del personale consta in conseguenza dei seguenti elementi:

- | | |
|-------------------|---|
| — amministrazione | } morale
disciplinare
intellettuale
fisica |
| — istruzione | |
| — educazione | |

Personale civile. L'amministrazione militare dispone di P. C. per le mansioni che non implicano comando di truppe, e siano d'indole tecnico-amministrativa. Questo personale è assimilato a grado mil., ma non ha dipendenza disciplinare e non è soggetto alle leggi e ai regolamenti militari. Solo in tempo di guerra è sottoposto alla giurisdizione mil. nei termini fissati dai Codici militari. Lo stato giuridico degli impiegati civili dipendenti dalle amministrazioni mil. è regolato per legge. Essi possono essere puniti mediante la censura, la sospensione dallo stipendio e dal grado, in varia misura, la revocazione, la destituzione. Il P. C. è costituito da impiegati dei Ministeri e della Giustizia mil., da ingegneri geografi, topografi o fisici-elettrici (Marina), da professori, da maestri di scherma e ginnastica, da ragionieri, geometri, capitecnici, disegnatori, assistenti tecnici, applicati, fanalisti (Marina), operai.

Pertica (Monte). Cima nel massiccio del Grappa (metri 1549), che fa parte dello sperone cima Grappa-Pertica-Prassolan-Col di Baio-m. Roncon, il quale, correndo tra

il Col Seren e la val Cesilia, scende sulla conca di Feltre. Attaccato la prima volta dagli Austriaci il 14 novembre 1917, le nostre truppe vi opposero una fiera resistenza, che durò parecchi giorni, costringendo gli avversari a desistere per il momento dai tentativi di aprirsi la via verso la sommità del Grappa. Con rinnovata potenza tornarono gli



La vetta del monte Pertica

Austro-tedeschi ad attaccare le nostre posizioni del P. il giorno 22; perdute e poi, in tre giorni di lotta sanguinosa riprese e riperdute più volte, restarono infine in mano al nemico, il quale, però, tentò invano, nei giorni successivi, di sboccarne. Tale tentativo fu rinnovato dagli Austriaci il 15 giugno 1918, all'inizio della grande battaglia del Piave, ma l'irruzione nemica fu prontamente contenuta e respinta.

Nella battaglia di Vittorio Veneto, finalmente, il monte P. fu teatro di una lotta accanita e sanguinosissima. Il giorno 24 ottobre la brigata Pesaro, con un superbo assalto, riuscì a strappare al nemico la sommità del Pertica, ma violenti contrattacchi avversari, sostenuti da uno schieramento imponente di artiglierie, costringevano i nostri a ripiegare. Il giorno seguente però reparti della stessa brigata ed il XVIII reparto d'assalto, con quattro ore di lotta durissima, si impadronivano nuovamente della contesa cima. Il mattino del 27 il nemico tornava, deciso, al contrattacco; la mischia fluttuò furibonda per oltre sei ore sulle posizioni sconvolte, ma alla fine, mediante gli sforzi delle brigate Pesaro e Firenze e degli arditi dei reparti XVIII e XXIII, gli Austriaci furono per sempre ricacciati da quella vetta insanguinata.

Pertinace (*Publio Elvio*). Imperatore romano (126-193). Combattè nella guerra contro i Parti, indi, nominato senatore da Marc'Aurelio, ebbe il comando d'una legione situata nella Rezia e nel Norico. Segnalatosi nella guerra di Germania, ottenne la dignità consolare. Dopo aver contribuito a sedare i tumulti suscitati in Oriente da Cassio, governò la Mesia, la Dacia e la Siria. Ritornato a Roma, fu esiliato da Perperenna; richiamato tre anni dopo, andò in Gran Bretagna per tentare di sedare la ribellione delle legioni. Dopo la morte di Commodo fu acclamato imperatore, ma dopo 87 giorni fu ucciso in una congiura.



L'Imperatore Pertinace

Pertite. V. *Pierico. acido.*

Perù. Le prime e meno incerte notizie che si hanno del Perù, comprendendo in questo nome il Perù attuale e l'Alto Perù o Bolivia, risalgono verso il 1100 e ci narrano che esso fu anticamente abitato da popolazioni Aymara e Quichua. In quel torno di tempo vi regnava Manco Capac, che fondò Cuzco imprimendogli i segni d'una grande e fastosa civiltà. Da lui ebbe origine quella dinastia di Incas che in quattro secoli diede dodici monarchi al P. e a poco a poco estese il suo impero fino sul Chile e su Quito. Il 12° Inca, Uaina Capac, dopo avere ancora allargato il suo dominio con nuove conquiste, lo spartì fra i suoi due figli, dando Quito e i paesi del Nord ad Atahualpa e il reame di Cuzco e i paesi del Sud a Huascar. Dopo la sua morte (1523) i due fratelli vennero fra loro a guerra per la supremazia; Atahualpa avanzò su Cuzco, e, sorpreso a Quipaypan Huascar (1532), lo vinse in battaglia e lo fece uccidere. Durante questa guerra fratricida, gli Spagnuoli, che già per precedenti esplorazioni di Vasco Nuñez di Balboa (1515) avevano avuto notizia del P. e delle sue immense ricchezze, vi penetrarono guidati da Francesco Pizarro e da Diego de Almagro (1532), il primo dei quali, fatto prigioniero Atahualpa e dannatolo a morte, mosse su Cuzco e la saccheggiò, mentre un suo luogotenente, il Benalcázar, conquistava Quito con tutta la regione circostante. Seguì un'aspra lotta fra i due « conquistadores », inimicatisi per la divisione del territorio, terminata con la sconfitta di Almagro (1538) e con la sua morte per mano di Pizarro. Nello stesso periodo di tempo la prepotenza e la crudeltà con cui gli Spagnuoli trattavano i peruviani eccitò questi ad insorgere contro gli oppressori (1536). Manco, fratello d'Huascar, si fece loro capo e per lunghi anni stette in armi per la libertà del suo paese. Tale sollevazione e le sanguinose discordie infurianti tra i capi spagnuoli nel P. fecero sentire al re di Spagna la necessità di intervenire e di far cessare le nefandezze di cui si bruttavano il Pizarro e i suoi seguaci. A tal fine Carlo V inviò il giudice Vaca de Castro, il quale sbarcò nella colonia nella primavera del 1541. Poco prima, Pizarro era caduto sotto il ferro dei partigiani d'Almagro e il figlio di questi, Diego di nome come il padre, era stato proclamato dai suoi governatore e capitano generale ed erasi alleato con Manco. Vaca de Castro marciò contro di lui, e, battutolo sulla piana di Chupas (16 settembre 1542), lo fece decapitare. Nel 1543 Carlo V, unendo Perù, Chile, Paraguay, Buenos Aires, ne formava un vicereame diviso in tre udienze (Los Reyes o Lima, Quito, e Charcas o La Plata) al quale diede per capitale Lima, che era stata fondata da Pizarro nel 1535. Ma un fratello di questi, Gonzalo, sollevando il paese pose tre anni in forse il dominio spagnolo. Il viceré Blasco Nuñez Vela veniva da lui battuto ed ucciso sulla pianura d'Anaquito (18 gennaio 1546) e solo nel 1548 il viceré Pedro de la Gasca, guadagnando a sé i partigiani di Gonzalo, poté farlo prigioniero e dannarlo a morte.



Bandiera del Perù

I secoli XVII e XVIII scorsero tranquilli per il P. Nel 1739 la regione di Quito formò un particolare Stato sotto il nome di Nuova Granata e nel 1776 Buenos Aires venne separata dal P., formando un vicereame a sé, quello del Rio de la Plata. Ricco per vasti giacimenti di preziosi minerali e per lo sviluppo dell'agricoltura cui avevano dato grande impulso i mirabili lavori degli Inca, il P., mal-

grado lo sfruttamento a cui la Spagna lo assoggettava, fu il più tardo a seguire il moto d'indipendenza avvertosi nelle colonie dell'America latina al principio del secolo XX. Soltanto nel 1780 vi fu una sollevazione capitanata da un cacicco, Giuseppe Gabriele Condorcanqui, e poi da suo fratello Diego. I Peruviani presero Sorata, massacrarono 20.000 uomini e cinsero d'assedio La Paz (1782), ma gli Spagnuoli riuscirono a soffocare tale insurrezione ed a riaffermare il proprio dominio. I moti rivoluzionari che dal 1808 in poi scoppiarono nelle colonie spagnuole d'America non ebbero immediata ripercussione nel P., dove l'autorità regia si mantenne salda e ne trasse le truppe per contenere Quito (1809) e il Chile (1813-17); onde le nuove repubbliche via via costituitesi non ritennero la loro vita sicura finché quest'ultima rocca della signoria spagnuola non fosse crollata. Spinti da tale necessità, Argentina e Chile si accordarono per una spedizione liberatrice. Il 20 agosto 1820 un corpo di 5700 u., comandato dal generale argentino San Martin, s'imbarcava su una flotta agli ordini dell'ammiraglio inglese Cochrane e veleggiava da Valparaiso sbarcando a Pisco (sud di Callao) l'8 settembre; di qui, 1000 u. sotto il generale cileno Arenales avanzavano verso l'interno per aizzare le popolazioni e battevano a Pasco (6 dicembre) il generale spagnuolo O' Reilly, mentre il San Martin, preso



Rovine di un'antica fortezza peruviana

terra presso Lima e scacciato il viceré La Serna, proclamava l'indipendenza del P. (luglio 1821). Gli Spagnuoli si ritirarono verso le zone montane ad est della capitale e il 19 settembre anche Callao veniva da essi sgombrata. Il San Martin, proclamato protettore della nuova repubblica, volle rimettervi ordine; ma i suoi atteggiamenti da dittatore e le gravezze imposte al popolo suscitavano il malcontento generale e ridiedero animo ai fautori della signoria spagnuola, che erano ancor molti. Il La Serna riprese l'offensiva, mentre il Cochrane, venuto in discordia col San Martin, ritornava nel Chile. Il generale argentino chiese allora aiuto al Bolivar, liberatore della Columbia, ma questi, che mirava a riunire nelle sue mani tutte le repubbliche vicine, gli oppose un rifiuto. Tale abbandono e una sollevazione scoppiata in Lima spinsero allora il San Martin a lasciare il potere e a ritirarsi a vita privata (1822). Il P. rimase allora in balia delle fazioni, della discordia delle quali si avvaleva il generale spagnuolo Canterac, mandato in soccorso del La Serna con rinforzo di truppe, per ristabilire l'autorità regia. I Peruviani, a sventare il pericolo che minacciava la loro libertà, invocarono il Bolivar, che, accorso coi suoi Columbiani e nominato generalissimo, scacciò il Canterac da Lima e da Callao e gli inflisse a Junin (6 agosto 1824) una grave sconfitta. Il generale spagnuolo, battuto nuovamente ad Ayacucho dal Sucre, luogotenente di Bolivar (9 dicembre), dovette capitolare e segnare un trattato col quale veniva solenne-

mente riconosciuta l'indipendenza del P. Agli Spagnuoli fu concesso il ritorno in patria, ma Callao fu da essi sgombrato solo nel gennaio 1826. Nel 1825, gravi contese scoppiate in seno al nuovo Stato portarono alla separazione dell'Alto Perù e alla costituzione di questo in repubblica indipendente che, in omaggio a Bolivar, fu chiamata Bolivia. Con questa, col Basso Perù e con la Columbia, il Bolivar divisò di formare un unico Stato, ma il P., insoddisfatto della costituzione illiberale da lui largitagli, gli si sollevò contro (1828) e scacciò i presidi columbiani ch'egli vi aveva lasciati. Il Bolivar tentò invano la sorte delle armi (1829) e vedendo crescere l'opposizione che lo incolpava di tirannia, abbandonò ogni autorità e con esso cadde anche il suo disegno (1830).

Dal giorno della sua liberazione il P. attraversò un periodo di continue turbolenze, di violente crisi e di conflitti con la Bolivia per ragioni di confini. Il presidente Gammarra, eletto nel 1829, fu nel 1833 sbalzato dal generale Orbegoso, ma questi due anni dopo era costretto da un nuovo moto rivoluzionario, suscitato dal rivale, a chiamare in soccorso il generale Santa Cruz, presidente della Bolivia, il quale, sconfitto il Gammarra presso Cuzco (8 agosto 1835), riuniva le due repubbliche in uno Stato federativo e di questo assumeva il supremo potere col titolo di protettore. Il Gammarra, raccolti i suoi partigiani, riusciva a battere a Yungay (20 gennaio 1839) il Santa Cruz e a costringerlo ad abbandonare il paese; poscia, avendo la Bolivia rotto il vincolo che la legava al P. ed essendo in essa scoppiata una lotta di fazioni, egli ne approfittò per tentare di toglierle la provincia di La Paz; ma una disfatta inflittagli dai Boliviani condusse al trattato di Pasco (novembre 1841) che sanzionò la definitiva separazione fra i due Paesi. Non cessarono le lotte interne nel P., però sotto la presidenza del generale Castilla (1845-51) gli animi si quietarono e fu possibile attuare utili riforme e assicurare il benessere del paese; ma il generale Echenique, salito al potere nel 1851, provocò col suo malgoverno nuove sommosse che fecero versare molto sangue e riportarono al seggio presidenziale il Castilla (5 gennaio 1855) il quale non seppe fare opera conciliatrice e con una costituzione sgradita ai più perpetuò le dissensioni. Durante la presidenza del Pezet, che succedette al Castilla nel 1862, la Spagna, che non aveva ancora riconosciuta l'indipendenza del P. e pretendeva il pagamento delle spese per esso sostenute, tolse a pretesto un'aggressione a danno di coloni baschi per occupare le isole Chinchas (14 aprile 1864). Le trattative intavolate dal Pezet per un accomodamento indignarono il popolo peruviano e il colonnello Pardo, prefetto d'Arequipa, postosi a capo dei malcontenti, rovesciò il governo, e, nominato dittatore, strinse il 5 dicembre 1865 col Chile una lega, alla quale parteciparono anche la Bolivia e l'Ecuador. Venne dichiarata guerra alla Spagna; la flotta di questa bombardò Valparaiso e Callao (maggio 1866) ma i danni ch'essa stessa patì nel breve conflitto la costrinsero a desistere da ogni ulteriore offesa.

Negli anni successivi il P., pur tra frequenti sconvolgimenti, fu beneficiato da liberali riforme e da provvide istituzioni; ma, nel 1879, scoppiò la guerra detta del Pacifico (V.), dopo la quale le condizioni interne del paese continuarono ad essere turbate dal succedersi al potere di vari generali ambiziosi e intriganti. Anche le relazioni con gli Stati vicini ebbero momenti di grave pericolo per la pace; ché il P. ebbe occasione di litigio nel 1908 con la Bolivia a cagione del territorio d'Acre su cui esso vantava diritti, e nel 1910 con l'Ecuador pel territorio produttore di caucciù del fiume Putumayo; ma entrambi questi con-

flitti, che spesso parvero condurre a guerra aperta, vennero appianati per virtù d'arbitrati. Continuarono nell'interno del paese le agitazioni, le congiure e le lotte furiose fino alla conflagrazione mondiale, durante la quale il *P.* parteggiò per le potenze dell'Intesa rompendo le relazioni con gli Imperi centrali, ma non prese parte attiva nelle operazioni di guerra.

Un conflitto fra il *P.* e la Colombia è in atto attualmente (1933), e ha portato a qualche scontro tra le forze dei due Paesi, in una regione di confine fra i due Stati, posta nell'alto bacino delle Amazzoni, fra il rio Yavary e il rio Putumayo. La Colombia ha fatto risalire il fiume Amazzoni da una flottiglia di nove cannoniere e due trasporti armati, inviando aeroplani. Il *P.* ha truppe, aeroplani e navi armate, e la lotta si è svolta principalmente intorno a Porto Leticia sullo Yavary. La questione fu portata davanti al Consiglio delle Nazioni; essa risale a precedenti accordi, che davano alla Colombia il territorio



Il generale San Martín proclama l'indipendenza del Perù (1821)

contestato. La Società delle Nazioni, investita della questione, il 17 aprile 1933 invitò il Perù a ritirare gli armati dal territorio di Leticia, ed a non appoggiare gli insorti peruviani in quella zona.

Forze militari del Perù. La repubblica del Perù ha una superficie di 1.378.000 Km². e una popolazione di 6.200.000 abitanti. Confina con l'Ecuador, la Colombia, il Brasile, la Bolivia, il Cile. Ha 3600 Km. di ferrovie. Autorità militare suprema è il Ministero della guerra che ha nel suo seno lo Stato Maggiore Generale. Vi è inoltre il Ministero unico della Marina e Aviazione. L'esercito è composto dall'esercito regolare, dagli uomini in soprannumero e dalla 1^a e 2^a riserva. L'esercito regolare è composto di volontari e di coscritti tirati a sorte. La parte attiva permanente conta 5 divis. corrispondenti ad altrettante circoscrizioni militari territoriali; la prima alla frontiera dell'Ecuador; la seconda a Lima; la terza alla frontiera della Bolivia; la quarta alla frontiera del Cile; la quinta alla frontiera del Brasile e della Colombia. La 1^a e 2^a riserva sono composte da uomini che abbiano già prestato servizio o si trovino in determinate condizioni. Vi è poi la guardia civile (2400 u.) e la polizia (120 u.), un corpo di sicurezza (2900 u.), ed una gendarmeria (1100 u.).

Gli effettivi dell'esercito attivo ammontano a ufficiali 1165, truppa 7.880. L'esercito conta 8 regg. di fanteria, 1 brigata mista, 5 regg. d'art., 5 di cavalleria, 4 bgl. del

genio, 1 cp. di fanteria montata, 1 cp. di cannoni a.a., 1 cp. di collegamento.

L'aeronautica comprende 5 squadriglie d'istruzione e una da ricognizione. Centri e basi d'aviazione, a Las Palmas, a Iquitos, ad Ancon (quest'ultima, marittima). Apparecchi circa 60, di cui metà per la marina.

Vi è una completa scuola mil. a Chorrillos, comprendente la scuola superiore di guerra; scuole d'applicazione di fanteria, art., cavalleria, genio; scuola di perfezionamento per ufficiali; scuola per sottufficiali. Vi sono inoltre una scuola d'aviazione e scuole navali.

La marina peruviana è costituita dei due incrociatori protetti: « Almirante Grau » e « Coronel Bolognesi » di 3250 tonn. di dislocamento, armati con 11 152, VIII 76, VIII 37, 2 tubi di lancio subacquei; velocità 24 miglia; del cacciatorpediniere « Teniente Rodríguez » di 490 tonn., completato nel 1901, velocità 28 miglia; della cannoniera « America » di 100 tonn., completata nel 1904; di quattro sommergibili (1926 e 1928) di 576 tonn.; di un vecchio trasporto di circa 2000 tonn., il « Lima », che fa da nave appoggio sommergibili, e di piccole cannoniere nel bacino delle Amazzoni.

Perugia (ant. *Perusia*, o *Perusium*). Città dell'Umbria, capol. di provincia, situata sopra un colle ai cui piedi scorrono il Tevere ed il torrente Genna. Ha origine antichissima; fu una delle 12 lucumonie degli Etruschi, di cui si ammirano ancora le mura, in molte parti in ottimo stato di conservazione. I cittadini di Perugia si unirono ai Sanniti nella guerra contro Roma ma la lega venne sconfitta dai Romani in due battaglie combattutesi negli anni 310 e 295 a. C., e *P.* fu assoggettata ai Romani. Nel 548, dopo lungo e ostinato assedio, cadde in potere di Totila che la devastò; poi fu presa da Narsete e quindi dai Longobardi. Nel 727 si ribellò all'imperatore Leone Isaurico e si pose sotto la protezione della Chiesa, reggendosi a forma municipale. Il re longobardo Rachis la cinse d'assedio, ma per l'intervento del papa si ritirò e la città conservò la sua libertà. Carlo Magno, distrutto nel 733 il regno longobardo, pose *P.* sotto l'alto dominio e protezione della Chiesa, confermando la donazione di Pipino.

Al sorgere delle autonomie comunali, *P.* fu una delle prime città a reggersi a libero Comune, difendendo le insegne guelfe e lottando di continuo con le città vicine, Gubbio, Arezzo, Siena, Spoleto, Todì. Non poche guerre ebbe a sostenere con le compagnie di ventura, alleandosi ora coi principi, ora con le repubbliche più potenti d'Italia. Nel sec. XIII gravi e fiere discordie intestine travagliarono la città, per la lotta tra i nobili da una parte ed i popolani dall'altra. In seguito fu dominata successivamente da vari signori. Nel 1378, la cittadinanza si ribellò al pontefice Gregorio XI per le eccessive imposizioni; ma l'anno appresso, sotto Urbano VI, fu ristabilita la pace mediante un trattato col quale *P.*, pur restando sotto la protezione e la giurisdizione pontificia, non avrebbe più subito vincolo d'imposte reali o personali, di sussidi, ecc. Questi patti solennemente firmati e confermati si osservarono sino al pontificato di Clemente VII. Paolo III aggravò oltre misura gli Stati della Chiesa, aumentando straordinariamente il dazio sul sale. Ne venne la guerra detta « del sale » nella quale rimasero vittoriose le truppe pontificie condotte da Pier Luigi Farnese, figlio del papa. Allora Paolo III diede l'incarico al Sangallo di costruire la fortezza, la fa-



Stemma di Perugia

mosa « Rocca Paolina ». Il 26 giugno 1540, il Sangallo entrava in P. con Pier Luigi e due giorni dopo cominciava i lavori di demolizione, abbattendo più di 400 case e 16 chiese. L'opera fu condotta a termine, nelle parti principali, nel 1543, in soli tre anni. Morto Paolo III, il suo successore Giulio III reintegrò nei suoi diritti la città. Alla fine del sec. XVIII, con l'occupazione francese, scomparvero gli ultimi avanzi delle antiche istituzioni civiche perugine. Tra il 1799 e il 1800 le popolazioni di diverse regioni d'Italia si ribellarono al dominio francese: gli insorti Aretini marciarono contro P., ritenuta amica dei Francesi, e la presero il 4 agosto 1799 essendosi ritirata la guarnigione nella rocca, che si arrese il 29 dello stesso mese. Nell'impresa concorse anche una legione di 1500 Piemontesi al soldo del governo di Firenze, formata e comandata dal Balegno. Nel 1848 la rocca Paolina fu in parte smantellata dal popolo, come nel 1375 i Perugini avevano atterrata la cittadella eretta per ordine di Gregorio XI.



Perugia nel secolo XVI

Il papa Pio IX la fece restaurare, ma quando P. fu congiunta all'Italia, nel 1860, la demolizione della fortezza fu operata radicalmente. Nell'ottobre del 1922 era riunito a P. il quadrumvirato dei Fasci, dal quale partirono gli ordini per la marcia su Roma. P. è sede del comando della 22ª divis. mil. territoriale e del 35º distretto mil. Nel 1898 il suo Municipio fu decorato della medaglia d'oro istituita per premiare le azioni patriottiche compiute dalle città italiane durante il periodo del risorgimento nazionale, a ricordo delle gesta compiute nel 1859.

I. *Battaglia di Perugia* (310 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Sannitica e fu combattuta dai Romani agli ordini del console L. Fabio Rulliano contro gli Etruschi alleati coi Sanniti. Nella notte il console ordina i suoi, fa distribuire ai guastatori zappe e scuri per atterrare lo steccato e colmare i fossi, e apposta allo sbocco delle porte scelte coorti. Dato il segno poco prima del giorno e de-

molte le barricate, lancia fuori l'esercito e piomba addosso ai nemici qua e là distesi, che corrono alle armi, ma sono sopraffatti. Pochi ebbero il tempo di armarsi, e questi stessi,

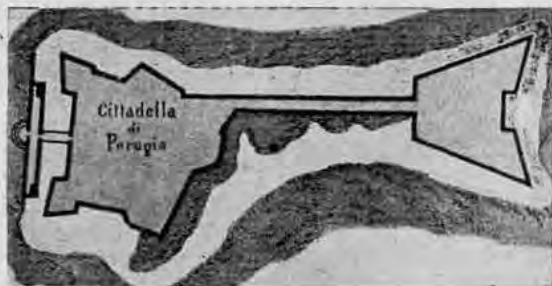


La rocca Paolina di Perugia (ingresso)

non avendo nè certo segnale nè comandante da seguire, furono sbaragliati dai Romani e inseguiti nella fuga dalla cavalleria. Preso il campo, l'oro e l'argento fu portato al console, l'altra preda fu data al soldato. Al dir di Livio caddero in quella giornata tra morti e feriti circa 60.000 uomini.

II. *Assedio di Perugia* (41-40 a. C.). Appartiene alla così detta « guerra di Perugia » e fu impreso dal triumviro C. Giulio Cesare Ottaviano e dai suoi generali M. Vipsanio Agrippa e Q. Salvidieno Rufo, contro il console L. Antonio, il quale si chiuse dentro la città col proposito di tirare in lungo, finchè Asinio Pollione, e Publio Ventidio, potessero giungere a liberarlo. Essi marciarono lentamente verso P. per assalire l'esercito assediante, ma, essendosi sotto Foligno trovati di fronte ad Agrippa e Salvidieno, ripartirono verso Rimini e Ravenna. Intanto nella città assediata la fame — rimasta celebre col nome di « fame perugina » — fece strage e divenne così penosa che si proibì di nutrire gli schiavi. Gli assediati, presi dalla disperazione fecero un'ultima vigorosa sortita, ma non riuscirono a rompere il cerchio di ferro nemico. Costretto allora a scendere a patti, L. Antonio chiese che i suoi amici fossero risparmiati. La resa però non fu del tutto incruenta, poichè i magistrati di P. molti senatori e cavalieri furono presi e tradotti nelle mani del carnefice. La città fu data in preda alle fiamme e lo scaltro Ottaviano si riconciliò con Lucio, le cui milizie vennero licenziate senza patire alcuna offesa.

III. *Assedio di Perugia* (548). Appartiene alla guerra tra l'imperatore di Costantinopoli, Giustiniano, e il re ostrogoto Totila. La città era difesa da guarnigione bizantina, lasciata da Belisario, e, bloccata strettamente da Totila, resistette per sette mesi, ma dovette infine arrendersi.



Pianta della cittadella di Perugia

IV. *Assedio di Perugia* (1416). Fu posto da Braccio di Montone, il quale aspirava alla signoria della città. Aiutato dal Tartaglia, e disponendo di 4000 cavalieri e molta fan-

teria, tentò da principio di prendere la città per assalto, ma non vi riuscì. I Perugini, mentre si difendevano, invocarono l'aiuto di Carlo Malatesta, e questi accorse con un buon nerbo di truppe, ma fu battuto sui primi di luglio e fatto prigioniero da Braccio. Il quale, dopo questa vittoria, ottenne dai Perugini, ormai privi di soccorsi, che gli aprissero le porte e il 19 luglio entrò nella città. Poco dopo Paolo Orsini marciò contro P. per ritoglierla al vincitore, ma fu anch'egli assalito, vinto e ucciso dalle milizie braccesche.

V. *Trattato di pace di Perugia* (8 ottobre 1444). Pose fine alla guerra che Francesco Sforza conduceva negli Stati della Chiesa e fu stipulato tra il papa Eugenio IV e lo Sforza, il quale veniva creato dal pontefice signore delle Marche, ad eccezione delle città di Ancona, Fabriano, Osimo e Recanati, che rimanevano alla Chiesa.

VI. *Trattato di Perugia* (10 settembre 1529). Fu stipulato fra il principe d'Orange, viceré di Napoli, per il papa Clemente VII e Malatesta Baglioni signore di P. al soldo dei Fiorentini. In base a questo trattato il principe di Orange si obbligava a fare assolvere dal papa il Baglioni da tutte le censure ecclesiastiche in cui era incorso, a fargli



Mura antiche di Perugia e porta

permettere di continuare nel servizio dei Fiorentini con la sua compagnia di ventura e finalmente a garantirgli la signoria di P., purchè sgombrasse la città.

VII. *Presà di Perugia* (1859). Appartiene alla campagna delle Marche e dell'Umbria. I Perugini, insorti contro il Governo pontificio, avevano inviato il 19 giugno a Vittorio Emanuele un indirizzo con 10.000 firme per attestare al re d'Italia la loro devozione. Il colonnello degli Svizzeri pontifici Schmidt volle ridurre all'obbedienza la città insorta, e nella notte sul 20 giugno mosse col proprio reggimento da Foligno contro P., seguito da una sezione d'artiglieria, 60 gendarmi e 30 doganieri. Avvicinatosi cautamente al ponte S. Giovanni, già abbandonato dagli insorti, passò il Tevere ed entrò nella borgata; avvisato che le trattative per una resa pacifica della città non erano riuscite, il colonnello divise le sue truppe in tre colonne, mandando la prima, al comando del maggiore Teinerat, con l'artiglieria, per la strada nuova; la seconda, agli ordini del magg. Dupâquier, per la strada vecchia; la terza, composta di 2 cp. di volteggiatori, fra le altre due, per la campagna, cominciando con l'invasione ed il saccheggio di case private. Riunite quindi le tre colonne davanti all'abbazia di S. Pietro, gli Svizzeri vi penetrarono per la porta esterna della cantina, aperta loro da un muratore

a tradimento, e dopo alcuni colpi di cannone diedero principio all'attacco generale delle mura della città, che vennero presto occupate. I patrioti, ritiratisi dietro porta S. Pietro, opposero fiera resistenza ed un furioso combattimento si impegnò per le strade, di barricata in barricata, di casa in casa. Ma gli Svizzeri, riuscendo a vincere ogni ostacolo, dopo tre ore e mezzo di combattimento ebbero il sopravvento e soffocarono nel sangue la rivolta. I pontifici ebbero 10 morti, fra cui il capitano Abuberg, e 35 feriti; gli insorti ebbero 50 morti, 100 feriti e 120 prigionieri. Pio IX conferì la medaglia d'argento di benemerenza agli Svizzeri che avevano espugnato Perugia.



Monumento in Perugia ai caduti del giugno 1859

VIII. *Presà di Perugia* (14 settembre 1860). Appartiene alla campagna di guerra delle Marche e dell'Umbria. Il generale Morozzo della Rocca, comandante del V C. d'A. doveva, operando per la valle del Tevere, dar sicurezza al corpo del generale Cialdini occupando P. e Foligno. Giunto il 13 settembre a Bosco, dispose per l'indomani l'avanzata su P. su due scaglioni: il 1° composto dalla brigata granatieri di Sardegna, 16° bgl. bersaglieri, 5ª btr., 1° sqdr. del regg. Nizza cavalleria, 1ª cp. zappatori, al comando del gen. De Sonnaz; il 2° dalla brigata granatieri di Lombardia, 9°, 14° e 24° bgl. bersaglieri, 6ª, 7ª e 11ª btr., brigata Bologna, 5ª cp. zappatori, regg. Piemonte reale cavalleria e Nizza cavalleria. Difendevano la città un presidio pontificio di circa 500 u., appartenenti a corpi diversi, fra cui una cp. irlandese del bgl. di S. Patrizio e la brigata Schmidt (2° regg. di linea, 2° regg. estero, 1ª cp. gendarmi, distaccamento gendarmi a cavallo, 6ª btr.) che vi doveva arrivare, all'alba del giorno 14, da Città della Pieve.

Il gen. De Sonnaz giunse verso le ore 7 coll'avanguardia della sua colonna al colle di Monte Luce, quasi nello stesso



Perugia: Attacco della porta S. Margherita (1860)

momento in cui la brigata Schmidt entrava in P. La guarnigione pontificia della città, all'avvicinarsi delle truppe italiane, si era ritirata nella fortezza Paolina. Il gen. De



Attacco della divisione De Sonnaz a Perugia (14 settembre 1860)

Sonnaz attaccò con due colonne: la colonna di dr., al suo diretto comando (16° bgl. bersaglieri, 1°, 3°, 4° bgl. del 1° regg. granatieri, 8° btr., 1° sqdr. Nizza cavalleria) doveva, per porta S. Antonio, via Muzia, via Vecchia ed il Duomo, attaccare di fronte la fortezza Paolina; la colonna di sr., al comando del magg. Pernot (2° bgl. del 1° granatieri), doveva per porta S. Margherita e lungo le mura tagliare la ritirata al nemico ed impedire l'accorrere di eventuali rinforzi. Il gen. Schmidt imbastì come poté la difesa, inviando verso le porte minacciate e già occupate dagli avversari i primi uomini che ebbe sotto mano. Le truppe italiane intanto irrompevano da ogni parte. Ne seguì una lotta accanita tra l'abitato. Ma le colonne d'attacco procedevano inesorabilmente verso i loro obiettivi: quella di dr., per porta S. Antonio, riusciva a raggiungere piazza S. Lorenzo ed a respingere i Papalini nella fortezza Paolina; quella di sr. bloccò gli accessi da ovest e sud. Alle ore 10, i difensori si erano tutti raccolti nella fortezza. Il De Sonnaz, prima di iniziare l'attacco, spinto da un sentimento umanitario, volle intimare la resa allo Schmidt e fece innalzare bandiera bianca. Il fuoco cessò d'ambo le parti. Lo stesso gen. Schmidt uscì dalla fortezza e si recò dal De Sonnaz. Venne conclusa una sospensione d'armi fino alle ore 15, in attesa dell'arrivo del gen. Fanti, che doveva stabilire le condizioni della capitolazione. Questi, appena giunto, conferì con il comandante delle truppe pontificie, ma l'accordo non fu raggiunto e alle ore 16 le ostilità furono riprese.

Nella fortezza, intanto, la demoralizzazione ed il disordine si erano propagati tra le truppe pontificie, tanto che, dopo i primi colpi delle artiglierie italiane, lo Schmidt fu costretto ad arrendersi alle condizioni fissate dal Fanti. I Pontifici uscirono dalla fortezza senz'armi; ai soli ufficiali fu lasciata la sciabola. Perdite: Italiani 7 morti e 56 feriti; Pontifici 37 morti e 60 feriti.

Perugia. Brigata di fanteria di linea costituita nel marzo 1915 per la durata della guerra italo-austriaca (1915-1918) dal deposito del 51° e dell'81° fanteria, coi regg. 129° e 130°. Operò inizialmente contro i ponti di Gorizia e le falde del M. Calvario. Dal 23 ottobre al 30 novembre del 1915 sostenne una lotta accanita contro il M. S. Michele, ove riuscì a conquistare importanti posizioni a prezzo di gravi sacrifici. Inviata, nel giugno 1916, sull'altopiano di Asiago, assunse la difesa della fronte M. Magnaboschi-M. Lemerle, ove trattenne l'invasore respingendolo oltre l'Assa. Richiamata sull'Isonzo, nel maggio 1917 si schierò prima

fra Ferletti ed Oppacchiasella e poi sul Dosso Fajti. Dopo aver ripiegato oltre il Piave in seguito all'offensiva austro-tedesca, fu inviata, nel novembre 1917, sull'altopiano di Asiago, ove respinse violenti attacchi nemici a Casera Meletta Davanti. Nel dicembre sostenne sanguinosi attacchi nemici contro le difese di M. Zomo-Tondercar e Badenecca. Inviata poi sul Piave, partecipò alla battaglia del giugno 1918 resistendo tenacemente intorno ai capisaldi di C. Ninni e C. Martini. Il contegno della brigata meritò la citazione sui bollettini di guerra del Comando Supremo nn. 177, 908 e 1125, rispettivamente del 19 novembre 1915,



Medaglia del 129° Fanteria

18 novembre 1917 e 23 giugno 1918 e la med. d'argento al valore colla seguente motivazione: Al 129° reggimento: « Con salda disciplina, con ferma volontà, con superba audacia, da Peteano si affermò sulle Rocce Rosse verso Boschini (Basso Isonzo), abbattendo reticolati profondi e conquistando trinceramenti saldamente guerniti e difesi (21 ottobre-18 novembre 1915). In tre giorni di aspra e cruenta lotta cooperò a mantenere ed a respingere i violenti attacchi di soverchianti forze nemiche, che avevano occupato la sponda destra del Piave (Ponte di Piave, 19-21 giugno 1918). Si distinse per eroica tenacia e spirito di sacrificio nella difesa delle Melette (novembre 1917) ». Al 130° reggimento: « Con magnifica audacia ed eroica tenacia, in ripetuti violentissimi attacchi, conquistò e mantenne formidabili trinceramenti nemici, a prezzo di largo e generoso olocausto di sangue (S. Michele del Carso, 13 novembre-2 dicembre 1915). In tre giorni di aspra e cruenta lotta cooperò a contenere e a respingere i violenti attacchi di soverchianti forze nemiche, che avevano occupato la sponda destra del Piave (19-21 giugno 1918) ».

La brigata ebbe successivamente per comandanti: magg. gen. Buonini (1915); magg. gen. Del Mancino (1915-16); magg. gen. Diotaiuti (1916-17); magg. gen. Menarini (1917); colonnello brigadiere Turba (1917); colonnello brigadiere Burzio (1917); brigadiere generale Ponzi (1917-18); briga-



Distribuzione di ricompense (1918) ai fanti della brigata Perugia

diere generale Grilli (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 92, feriti 257, dispersi 248; u. di truppa m. 1224, f. 7222, d. 6679. Festa dei reggimenti: per il 129°, il 25 ottobre, anniversario del combattimento a Boschini (1915); per il 130°, il 19 giugno, anniversario della battaglia del Piave (1918). Colore delle mostrine: metà superiore vermiglione e metà inferiore azzurro, nel senso orizzontale.

Perus (*Colle di*). Sulle Alpi Marittime, a breve distanza da Saspello. È circondato da tre lati da piccoli corsi d'acqua.

Combattimento del Perus (1793). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese in Italia. Il gen. Biron mosse il 17 aprile all'assalto del colle, custodito da un bgl. del regg. di Sardegna, comandato dal magg. Villamarina: circa 600 u. con tre cannoni da campagna. Il bgl. era raccolto al colle, meno una cp. spinta innanzi a metà distanza dal ponte della Niega, dove si trovavano inoltre circa 250 u. delle milizie. I Francesi, che avevano forze tre volte superiori a quelle piemontesi, avanzarono su due colonne, delle quali quella proveniente da Sospello, giunta a S. Sebastiano, si ripartiva in due reparti, uno diretto al ponte della Niega e l'altro al ponte di Bassera. Il bgl. piemontese oppose vivissima resistenza e solo quando stava per essere avviluppato, il Villamarina operò un'ordinata ritirata, traendo seco le artiglierie e i feriti, lasciando sul terreno 120 u. tra morti e feriti gravi che non era possibile trasportare. Il successo fu di scarso profitto ai Francesi, perchè Biron, giudicando insostenibile la posizione, soggetta al fuoco delle alture soprastanti di Linieros e di Brois, ordinò nella notte stessa l'abbandono del colle conquistato, che fu immediatamente rioccupato dai Piemontesi.

Peruzzi (*Baldassare*). Pittore, architetto e ingegnere militare, n. a Siena, m. a Roma (1481-1537). Fu allievo di Francesco di Giorgio Martini, e prima a Siena e poi a Roma si formò nell'arte uno stile suo proprio. Nel 1527, dopo il sacco di Roma, tornato in patria, fu incaricato dei lavori di fortificazione occorrenti nella città e nel territorio.

Fra le molte centinaia di disegni, di studi e di schizzi lasciati dal P., il gruppo riflettente la fortificazione rivela nell'autore un architetto mil. dei più valenti del Cinquecento. Ne sono documenti i numerosi progetti di rocche, di castelli e fortezze; delle opere di difesa che il P. divisò e costruì alle frontiere della Repubblica di Siena: a Cetona, a Sarteano, a Turrina, a Chiusi; delle fortificazioni di Orbetello, di Rocca Sinibalda e, soprattutto, il pentagono bastionato intorno a Castel S. Angelo. Per la difesa di Siena il P. innalzava nel 1527-29, sette grandi baluardi sui colli che sorgono nelle adiacenze della città, per battere le valate sottostanti, addossando queste opere della nuova fortificazione alle mura della vecchia cinta. Dei ricordati baluardi, uno soltanto, quello a sr. della porta ai Pispini, rimane tuttora in piedi, e vale da solo a dimostrare la perfezione a cui era arrivato l'architetto.

Pes (*di Villamarina, Giacomo*). Generale, n. a Tempio, m. a Cagliari (1750-1827). Sottot. nel regg. fanteria Sardegna nel 1776, entrò in guerra contro la Francia nel 1793 e combatté con valore al Perus ed all'Authion. Colonnello nel 1796, ebbe il comando del regg. Sardegna e poco dopo gli fu conferito il grado di brigadiere. Nel 1799 ebbe il comando provvisorio di Cagliari e nel 1803 quello della città e capo di Sassari. Nel 1805 fu elevato alla carica di generale delle armi del regno. Nel 1815 venne nominato gran mastro d'artiglieria in Sardegna. Nel 1816 fu insignito del collare dell'Annunziata e divenne viceré di Sardegna. Nel 1818 fu collocato a riposo.

Pes di Villamarina conte Bartolomeo. Generale, m. a Torino nel 1840. Ufficiale di cavalleria, passò nelle guardie del corpo nel 1819. In esse ebbe i gradi di colonnello nel 1823, magg. generale nel 1831 e luogoten. generale nel 1834.

Pes di Villamarina marchese Emanuele. Generale e primo segretario di guerra, figlio di Giacomo, n. a Cagliari, m. a Torino (1777-1852). Volontario nei granatieri nel 1794 e sottot. di fanteria nel 1795, partecipò alle campagne del 1794, 1795 e 1796. Passato al servizio dell'Austria, partecipò alle campagne di guerra dal 1799 al 1800. Quando Vittorio Emanuele ritornò in Piemonte, lo condusse seco come aiut. di campo ed ebbe il grado di capitano di cavalleria. Fu commissario del governo sardo presso l'esercito austriaco nella campagna del 1815 e partecipò alla presa di Grenoble. Nel 1817 fu capo di S. M. della divis. di Torino. Magg. generale nel 1820, fu ispettore generale della fanteria ed ebbe l'incarico di compilare un regolamento di esercizi e d'evoluzioni per la fanteria. Allo scoppio dei moti del 1821 fu tra coloro che consigliarono Carlo Alberto a concedere la costituzione e dal 17 al 21 marzo dello stesso anno fu primo segretario interinale di guerra e marina. Ten. generale nel 1821, resse la carica di primo segretario di guerra e marina dal 1832 al 1847 e durante detto periodo rinnovò l'ordinamento, i regolamenti, l'armamento, l'uniforme e l'amministrazione dell'esercito. Ministro di Stato e senatore del regno, nel 1847 andò a riposo.



Pes Emanuele

Pes di Villamarina Salvatore. Colonnello e diplomatico, m. a Torino nel 1877. Nell'esercito raggiunse il grado di

colonnello di cavalleria. Dopo la carriera militare si dedicò alla diplomazia. Incaricato d'affari a Firenze, salvaguardò con saggezza gli interessi del Piemonte. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Parigi nel 1852, partecipò con Cavour al Congresso di Parigi del 1856 e per le sue benemerite fu nominato senatore. Rappresentò il Piemonte a Parigi nelle conferenze diplomatiche del 1857 e 1858, e dopo la guerra del 1859 lasciò la carica. Ministro plenipotenziario a Napoli, nel 1862 fu nominato prefetto di Milano, e da Vittorio Emanuele II ebbe il Collare della SS. Annunziata.



Pes Salvatore

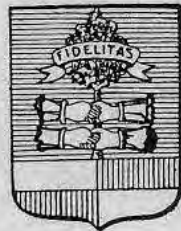


Pes Bernardino

Pes di Villamarina del Campo conte Bernardino. Generale, n. a Cagliari, m. a Torino (1810-1891). Sottot. di cavalleria nel 1829, partecipò alle campagne del 1848 e 1849, meritando alla Sforzesca la med. d'argento. Colonnello nel 1856, ebbe nel 1859 il comando della brigata Regina e con essa combatté a Palestro ove venne decorato della commenda dell'O. M. S. Magg. generale nello stesso 1859, assunse nella campagna del 1860-61 il comando della 4ª divis. attiva e divenne ten. generale nel 1860. Nella campagna della Bassa Italia meritò la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Primo aiutante di campo del principe Umberto nel 1862, coprì la carica di aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II dal 1863 al 1867, epoca in cui fu collocato a riposo.

Pesadori (Egidio). Generale medico, n. nel 1851, m. a Brescia nel 1922. Sottot. medico nel 1876, raggiunse il grado di ten. colonnello nel 1905; fu direttore dell'ospedale mil. di Brescia e nel 1909 andò in P. A. Colonnello nel 1912, fu promosso magg. generale medico nella riserva nel 1919.

Pesaro. Città delle Marche, capol. di provincia, sulla riva dell'Adriatico, nella bassa valle del Foglia, con piccolo porto-canale. Le sue origini sono incerte. Fu successivamente occupata dagli Etruschi, dai Galli Senoni e finalmente dai Romani, che vi fondarono una prima colonia nel 184 a. C. Durante la guerra gotica, fu quasi completamente distrutta da Vitige. Nel 553 i Greci, condotti da Narsete, sconfissero nelle sue vicinanze Franchi e Alemanni, condotti da Leutari. Costituitasi in libero Comune nel XII secolo, cambiò parte più volte nelle lotte fra la Chiesa e l'impero, finchè, rafforzatosi in Rimini il partito guelfo con la famiglia dei Malatesta, anche P. dovette subirne l'influsso. Nel 1535 Galeotto Malatesta, dopo avere lottato contro il cardinale Alborno, fece con lui la pace ed ottenne di essere nominato vicario della Chiesa in P., Fano, Rimini e Fossombrone. La città ebbe un periodo di splendore al tempo di Pandolfo II, e nel 1445 fu venduta a Francesco Sforza. Nel 1500 venne presa da Cesare Borgia, poi tornò agli Sforza e passò allo Stato della Chiesa nel 1631, seguendo le sorti della regione.



Stemma di Pesaro

Fortificazioni di Pesaro. Fin dall'antichità, P. fu per la sua posizione dominante considerata militarmente importante e cinta di mura, sulle quali furono costruite quelle medioevali, di cui si vedono ancora notevoli avanzi. Alessandro Sforza aggiunse una costruzione di mura a tanaglia, che rimase fino al 1543, quando Francesco Maria della Rovere costruì nuove mura in forma pentagonale, che in questi ultimi tempi vennero abbattute per dare sfogo all'ampliarsi della città. Sul colle di S. Bartolo, come ve-



Veduta di Pesaro nel secolo XVI

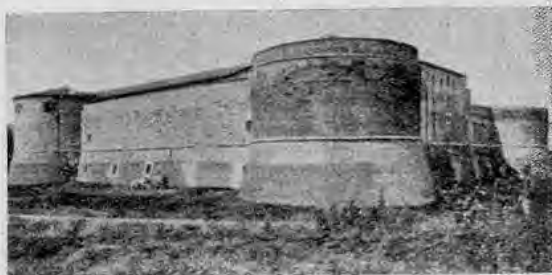
detta sulla strada verso Rimini, Alessandro Sforza costruì un castello, nel 1469, su disegno di Luciano Laurana; esso fu detto «L'Imperiale», e venne ampliato da Francesco Maria della Rovere nel 1517, valendosi dell'opera dell'architetto mil. Girolamo Genga, e del suo allievo Giulio Thiene, il quale costruì anche varie opere minori. Da Costanzo Sforza, figlio di Alessandro, fu cominciata, nel 1475, la costruzione della Rocca Costanza, su disegno del Laurana, e fu continuata e terminata dal figlio Giovanni. Benchè mutilata della gran torre quadrata interna, che si elevava nel secondo vallo, e senza la corona dei merli nel giro dei rotondi bastioni, dimostra ancora tutta l'imponenza delle sue linee.

I. *Combattimento di Pesaro*. Appartiene alla campagna del 1799 in Italia ed è notevole fra gli episodi bellici occorsi sul litorale marchigiano dal maggio al novembre di quell'anno tra Francesi e popolazioni insorte, secondate da contingenti pontifici ed austro-russo-turchi. Mentre in Ancona la guarnigione francese era cinta da terra e da mare dagli Alleati, i vari paesi delle Marche insorgevano contro gli occupanti. P. era una delle piazze ove più rafforzavansi gli elementi nazionali; epperò il gen. Monnier marciò il 7 giugno a quella volta alla testa di un nerbo di truppe, attaccando la città da tre lati; ma la buona difesa della guarnigione e l'intervento di forze accorse dai centri circostanti pose gli assalitori in critica situazione, tanto che dovettero desistere ed allontanarsi, aprendosi in qualche tratto il varco alla baionetta.

II. *Sorpresa di Pesaro* (1815). Durante la campagna del Murat, truppe austriache del Neipperg avanzarono da Catolica su P. respingendo la divis. napoletana del gen. Carascosa, il quale riparò in città, la sera del 28 aprile. Nella stessa notte, mentre una parte della divis. Carascosa, sfinita dalla stanchezza, riposava trascurando le necessarie misure di sicurezza, fu completamente rotta da pochi sqdr. di ussari. Molti altri posti furono sloggiati e dispersi per le montagne, furono fatti gran numero di prigionieri, ed il gen. Carascosa ebbe assai a penare per raccogliere le sue truppe disperse durante la notte; il 29 mattina riprese la ritirata su Senigallia.

III. *Presa di Pesaro* (12 settembre 1860). Appartiene alla campagna delle Marche e dell'Umbria. Il gen. Cialdini, comandante del IV C. d'A., nella sua marcia verso Ancona, assegnò alla 4ª divis. (brigade Regina e Savona, regg. lancieri Novara, 1ª e 2ª btr., 5ª cp. zappatori) ed

alla riserva (7º, 11º, 26º bgl. bersaglieri, regg. lancieri Novara, Milano e Vitt. Emanuele, 3ª btr., cp. genio) come obbiettivo, pel giorno 11 settembre, la città di P. La colonna, preceduta dai regg. Vittorio Emanuele e Novara e da due sezioni di pezzi rigati da 9, seguendo la via Flaminia, giunse verso le ore 11 in vista della città e la bloccò. La guarnigione, pontificia, era composta da: 2 cp. del 1º regg. indigeno, 2 cp. del 1º regg. estero, 5 cp. del 1º bgl. ausiliario, artiglieri, gendarmi e finanzieri; complessivamente 1221 u. agli ordini del ten. col. Zappi. Il gen. Cialdini volendo evitare un'inutile effusione di



La rocca Costanza a Pesaro

sangue, verso le ore 14, fece intimare la resa. Il ten. col. Zappi rifiutò di arrendersi e si ritirò con i suoi e con monsignor Bellà, legato apostolico della città, nella rocca Costanza, la quale, situata ad oriente della città, aveva un tracciato quadrangolare, fiancheggiato da quattro bastioni guarniti ognuno da un cannone. Attorno alla rocca correva un fossato profondo. Le mura erano protette da cortine ed opere fiancheggianti, che consentivano un efficace fuoco di fucileria. Le truppe italiane, occupata la città, si avvicinarono alla rocca e ne iniziarono il bombardamento che, sospeso per il cader della notte, fu ripreso l'indomani, 12 settembre, alle ore 3,30. Il fuoco intenso delle artiglierie italiane in breve tempo apportò gravi danni ai difensori. Il ten. col. Zappi dava disposizioni per respingere i tentativi di scalata che le truppe italiane andavano preparando, ma i suoi non vollero assecondarlo e verso le ore 5 cominciarono a tumultuare reclamando la resa: lo Zappi tergiversando riuscì a sostenersi contro il nemico esterno e la sedizione interna fino alle ore 8, poi, invitato per la seconda volta da monsignor Bellà e minacciato dalla sedizione, fu costretto ad arrendersi a discre-



L'attacco di Pesaro nel settembre 1860 (quadro di Bossoli)

zione. Perdite: Italiani 3 morti e 20 feriti; Pontifici 21 morti e 25 feriti.

Pesaro (Battaglione di). Corpo volontario del 1848, costituitosi come « guardia civica ». Si fuse con la guardia civica di Urbino e si sciolse nel 1849.

Pesaro. Brigata di fanteria di linea, costituita nel gennaio 1917 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) dai depositi del 59° e del 60° fanteria, coi regg. 239 e 240. Schierata inizialmente fra Passo Stretto, Roe-



Medaglia della brigata Pesaro

colo Cimon e M. Baldo, nel giugno 1917 puntò contro le munite posizioni di M. Zebio. Destinata poscia a partecipare alla battaglia della Bainsizza agì dimostrativamente contro le quote 122-sud e 123-nord. Sferzatisi l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917, la brigata, opponendo all'invasore successive resistenze, ripiegò sacrificando a Mortigliano quasi tutto il 240° regg. e nel dicembre fu schierata col 239° sulla linea M. Oro-M. Meda e col 240° fra Col Moschin e Col Fagheron, ove resistette alle reiterate pressioni del nemico. Nel 1918 operò sul M. Grappa, sul M. Pertica ed in Val Cesilla, ove, nella battaglia del giugno, contrastò tenacemente il passo al nemico. Durante la nostra offensiva finale, espugnò il Pertica dopo accanita e sanguinosa lotta. Il suo contegno le meritò la citazione sui bollettini di guerra nn. 939, 1125 e 1252, rispettivamente del 19 novembre 1917 e del 23 giugno e 26 ottobre 1918 e la med. d'argento al valore colla seguente motivazione: « I reggimenti, vincendo ardue difficoltà di terreno e la tenace resistenza nemica, con mirabile valore e con superba audacia conquistavano formidabili posizioni che mantennero sanguinosamente con incrollabile fulgida tenacia » (M. Pertica, 24-27 ottobre 1918).

Festa dei reggimenti: per il 239° il 25 ottobre e per il 240° il 27 ottobre, anniversario dei combattimenti sul M. Pertica (1918). Colore delle mostrine: fondo rosso con una fascia azzurro-scuro centrale nel senso verticale. La brigata ebbe in guerra successivamente i seguenti comandanti: colonnello brigadiere Fabbrini (1917); magg. generale Rodino (1917-18); magg. gen. Castellazzi (1918). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 44, feriti 148, dispersi 90; u. di truppa m. 576, f. 3675, d. 2561.

Pesaro. Illustre famiglia patrizia veneziana, oriunda di P., da cui tolse il nome. Rimase fra le famiglie nobili nella « serrata del Gran Consiglio ». Fra i suoi membri vanno particolarmente nominati: **Benedetto**, ammir. veneziano, con-



Statua di Benedetto Pesaro

quistatore delle fortezze di Santa Maura e di Cefalonia, m. a Corfù nel 1503; gli venne eretto un monumento nella chiesa dei Frari in Venezia; e **Jacopo**, vescovo di Pafo, legato apostolico di Alessandro VI e ammir. di una squadra di navi pontificie e veneziane contro i Turchi, nel 1502; cooperò alla presa di Santa Maura e morì nel 1547; era nato nel 1466 a Venezia.

Pescara. Fiume dell'Italia peninsulare, originato da due correnti che percorrono l'acrocoro abruzzese in opposta direzione: da nord l'Aterno, che ha origine presso il Colle di Aringo; da sud il Gizio, proveniente dall'Altopiano di Cinque Miglia, i quali confluiscono a sud di Popoli. Così formato, il P. s'apre lo sbocco attraverso la gola di Popoli, correndo verso N.-E. attraverso gli elevati terrazzi terziari che fiancheggiano l'acrocoro. A San Valentino la valle s'allarga fra le colline plioceniche dell'Abruzzo litoraneo; il fiume passa sotto Chieti, lambendone il dosso, e sfocia nell'Adriatico, presso la marina di Pescara, dopo 150 Km. di corso. La sua valle caratteristica traccia una buona linea di comunicazione stradale e ferroviaria fra il litorale adriatico e il cuore dell'Appennino Abruzzese, linea che ha prosecuzione per vie molteplici verso l'opposto versante della penisola.

Pescara. Città capoluogo di provincia, sulla dr. del Pescara, fra i colli Pizzuto e Carpino. È l'ant. Aterno, città dei Frentani. Se ne fa menzione la prima volta all'epoca della seconda guerra Punica (214 a. C.), durante la quale, essendosi schierata dalla parte di Annibale, la città venne assalita ed espugnata dal pretore romano Sempronio Euditano. Secondo l'« Itinerario » di Antonino, vi convergevano le strade consolari e militari Salaria, Flaminia, e Claudia Valeria nuova. Nel 1140 il normanno Ruggero mandò il figlio Alfonso con potente esercito di fanti e di cavalli a conquistare la regione di P.; e cinque anni dopo lo stesso Ruggero ne restaurava il porto. Nel 1355 e nel 1362 P. fu taglieggiata e incendiata dalle soldatesche del conte Semolo, ma poi venne ricostruita. Nel 1566 P. e Castellammare Adriatico, che era sorta sull'altra sponda del fiume, furono assalite invano dal pirata Piali pascià. Carlo V, con diploma del 25 settembre 1528, aveva concesso in feudo P. e il suo territorio alla famiglia d'Avalos, ai quali rimase quasi ininterrottamente fino al 1810, quando furono abolite tutte le signorie feudali. Nel 1798 i Francesi condotti dal gen. Duhesme investirono la città, che si arrese dopo le prime cannonate, il 24 dicembre. Nel 1799, Ettore Carafa, generale della repubblica partenopea, vi sostenne un assedio che durò dalla fine di aprile al 30 giugno, contro le bande della Santa Fede comandate dal gen. Pronio, il quale, benchè avesse pattuito con i difensori della fortezza l'uscita libera con l'onore delle armi, ne fece poi proditoriamente catturare il comandante Carafa. Nel 1806, P. fu ripresa dai Francesi di Massena. Dopo la restaurazione borbonica seguì le sorti del regno di Napoli.

Prima della sclassificazione, che avvenne nel 1867, P. era fortezza, con due caserme, e due polveriere nel cuore della città, di forma pentagonale, a cavaliere della strada consolare e del fiume. A dr. di esso le fortificazioni racchiudevano la città con due piazze e un ampio campo di manovre, si componevano di bastioni e cortine, con quattro tanaglie di fosso asciutto, sulla cui controscarpa correva



Stemma di Pescara

la strada coperta, munita di traverse e di ampi spalti con ciglio ed uscite. A sr. del fiume era un'opera a corno, o testa di ponte, con rivellino e due mezzelune. Della fortezza di P., cominciata sotto Carlo V, non si conosce l'ingegnere costruttore. Essa aveva tracciato analogo a quello del castello di Lecce, con i fianchi dei baluardi dove normali alla linea di difesa, dove alla cortina, e dove ad angolo acuto con questa.

I. Assedio di Pescara (1707). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, e fu posto il 15 luglio dal generale austriaco conte Wallis, mentre la città era difesa dagli Ispano- napoletani sotto il comando del duca d'Atri Gian Girolamo Acquaviva. Il conte fece costruire un ponte, detto San Bernardo, a mezzo miglio dalla fortezza, in luogo riparato dal tiro dei cannoni, e di là spiegò le sue truppe per l'investimento. Volendo prendere la piazza per fame, costruì due fortini, uno per ciascun lato della foce del fiume, impedendo così ogni rifornimento di viveri dall'esterno. Gli assediati ne costruirono nottetempo un terzo nel mezzo, sull'Isola dei Cannizzi, per contrastare l'opera degli assediati. Il 28 agosto, cominciate le trattative di resa, fu stabilita una tregua, ma rotte le trattative, il 6 settembre si ripresero le ostilità che durarono fino al 13 settembre, quando furono accordate agli assediati condizioni onorevoli per una capitolazione. Gli Austriaci entrati nella fortezza vi trovarono 40 cannoni, 2 mortai, 450 barili di polvere, 4000 palle per artiglieria, molte granate, moschetti, pistole, oltre 400 cavalli e viveri per un mese.

II. Assedio di Pescara (1815). Appartiene alla campagna del 1815 degli Austriaci contro Marat, e fu posto il 12 maggio dal gen. austriaco Senitzer. La guarnigione comandata dal gen. Napoletani, fece il 16 una sortita sotto la protezione di un fuoco violento, riuscendo a ributtare i primi posti austriaci. A sostegno di questi accorse un forte distaccamento e la lotta continuò fino a sera, quando i Napoletani furono costretti a ritirarsi. Il 25 maggio, cominciò il bombardamento della fortezza con i grossi calibri, intanto che gli Austriaci facevano i preparativi per l'assalto. Alcuni obici caddero nel centro della città, appiccando il fuoco ai cassoni di polvere che non si era fatto in tempo a mettere al riparo, e l'incendio si propagò a diversi edifici. La popolazione cercò riparo nei sotterranei, chiedendo la capitolazione; il comandante la firmò il 28 maggio. La fortezza con tutte le artiglierie e magazzini veniva consegnata agli Austriaci. Il 29, la guarnigione, composta di 50 ufficiali e 510 soldati di fanteria, depose le armi e fu condotta a Napoli. Nella fortezza furono trovate 80 bocche da fuoco piazzate sugli spalti; i viveri e le munizioni erano ancora abbondanti.

Pescara. Nave-cisterna della R. Marina, da porto, di 72 tonn. Varata nel 1909, ebbe dapprima nome « Piave ».

Pescara. Brigata di fanteria di linea, costituita nel maggio 1916 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) dai depositi del 93° e del 18° fanteria, coi regg. 211 e 212. L'offensiva austriaca nel Trentino offrì alla brigata l'occasione di scrivere la sua prima gesta: raccolta ad Osteria di Granezza, impiegò frazionati i suoi bgl. per la difesa di Val Canaglia, di M. Cengio, di M. Barco e di M. Boscon. Destinata sull'Isonzo per la battaglia di Gorizia, vi partecipò col compito di scuotere la resistenza nemica sui costoni di Oslavia e di occupare la q. 138 del Peuma. Gli obbiettivi furono raggiunti e la brigata iniziò l'attacco di S. Caterina e di S. Gabriele, raggiungendo il primo che passò più volte dalle sue mani a quelle del nemico. Operò poi ad Oppachiasella ed a Nova Vas,

che occupò puntando verso Hudi-Log. Nell'ottobre fu inviata nella zona di Caporetto e schierata sulla fronte Planina Krnica-Alto Slatenik, ove rimase fino alla battaglia della Bainsizza, durante la quale tentò la conquista di Hoje e Vetrnik. Scatenatasi l'offensiva austro-tedesca, la brigata ripiegò opponendo al nemico successive resistenze, e venne disciolta il 22 novembre 1917.

Festa dei reggimenti: per entrambi il 10 agosto, anniversario del combattimento a S. Caterina di Gorizia (10 agosto 1916); colore delle mostrine: metà bianco e metà viola nel senso verticale. La brigata ebbe nella guerra successivamente i seguenti comandanti: magg. generale Cortella (1916); magg. gen. Quaglia (1916); magg. gen. De Marchi (1916-17); colonnello brigadiere Garcea (1917). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 51, feriti 131, dispersi 28; u. di truppa m. 892, f. 4937, d. 3712.

Pescara-Diano Francesco. Generale, n. a Napoli nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1881, raggiunse il grado di ten. colonnello nel 1910; fu in Libia nel 1911-12 e nel 1915 andò in P. A. Richiamato in servizio per la guerra contro l'Austria, fu promosso colonnello in P. A. nel 1917 e generale di brigata nella riserva nel 1928.

Pescara-Diano Stefano. Generale, n. nel 1864, m. ad Alba nel 1930. Sottot. di fanteria nel 1882, raggiunse il grado di colonnello nel 1915. Comandò in guerra il 54° fanteria e nel 1916 andò in P. A. Nel 1930 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Pescara (Marchese di). V. *Avalos*.

Pescarolo ed Uniti. Comune in prov. di Cremona. Nel medioevo era munito di forte rocca. Nelle varie contese e nei conflitti avvenuti negli anni 1416-17 tra Filippo Maria Visconti duca di Milano, Cabrino Fondulo signore di Cremona e Pandolfo Malatesta, la rocca di P. subì assalti e danni ed il territorio attorno fu devastato a più riprese.

Preso di Pescarolo (1648). Appartiene alla guerra tra Spagna e Francia. Il 21 ottobre un corpo di truppe francesi, rafforzato da due regg. piemontesi, sotto il comando del gen. de Saint André, si presentò davanti a P. intimando la resa al sergente spagnuolo che con un piccolo presidio custodiva la rocca. Lo Spagnuolo, ad onta della sproporzione delle forze, nella speranza forse di essere prontamente soccorso dall'esercito spagnuolo che accampava nelle vicinanze di Cremona, rifiutò di arrendersi e rispose con scariche di fucileria agli assalitori. Questa resistenza costò ai Francesi tre colonnelli, e diversi altri ufficiali, oltre ad un buon numero di soldati. Allora il Saint André fece aprire il fuoco dall'artiglieria, spargendo il terrore fra i borghigiani che si affollarono nella chiesa, intanto che le artiglierie abbatterono i ripari del ponte che univa il paese alla rocca e danneggiavano le case poste nelle vicinanze della rocca stessa. Sul cader della notte, sfondate le porte e gli altri ripari, fu dato l'assalto generale: il piccolo presidio fu costretto a cedere le armi. All'indomani il sergente, don Alfonso, insieme a due borghigiani, contro ogni legge ed uso di guerra, dal generale francese fu fatto appiccare; il paese fu abbandonato al saccheggio della soldatesca e la rocca venne incendiata ed in parte abbattuta.

Pesce (Angelo). Generale, n. a Castelletto d'Orba, m. ad Ovada (1838-1903). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1866 ed a Custoza meritò la menzione onorevole. Dopo esser stato in Eritrea nel 1887, fu promosso, nel 1891, colonnello del 37° fanteria. In P. A. nel 1895, venne promosso magg. generale nella riserva nel 1901.

Pescetto (Federico Giovanni). Generale, n. a Savona, m. a Celle Ligure (1817-1882). Tenente del genio nel 1837, divenne colonnello nel 1860 e fu direttore del genio ad Alessandria. Magg. generale nel 1862, fu membro del comitato del genio e poi comandante del genio a Firenze. Ten. generale nel 1873, fu sino alla morte membro del comitato d'art. e genio. Deputato di Varazze nella VII legislatura e di Savona nell'VIII, IX e X, resse il ministero della marina nel gabinetto Rattazzi dall'aprile all'ottobre 1867. Fu nominato senatore del regno nel 1879.



Pescetto Carlo Antonio. Generale, n. a Celle, m. a Genova (1822-1913). Sottot. dei bersaglieri nel 1843, partecipò alle campagne dell'Indipendenza del 1848, 1849, 1859, 1860-61, 1866 ed alla guerra di Crimea. Nel 1859 meritò la med. d'argento al passaggio della Sesia e la menzione onorevole a M. Suello; nel 1860 ebbe la croce da cav. dell'O. M. S. all'assedio di Ancona ed una seconda menzione onorevole ed una seconda med. d'argento a Custoza. Colonnello nel 1870, comandò il 69° fanteria. Nel 1879 passò nella riserva, nel 1893 fu promosso magg. generale e poi ten. generale.



Pescetto Eugenio. Generale, figlio di Federico, n. a Romentino, m. a Milano (1850-1925). Sottot. del genio nel 1871, raggiunse il grado di colonnello nel 1903 e fu direttore del genio a Milano. In posizione ausiliaria nel 1908, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1913. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Pescetto Carlo Antonio

Pescetto Iginio. Generale, figlio di Federico, n. a La Spezia, m. a Genova (1858-1915). Sottot. del genio nel 1876, raggiunse il grado di colonnello nel 1908. Fu sottodirettore del genio a Novara e poi a Genova. Magg. generale nel 1914, fu comandante del genio a Bologna.

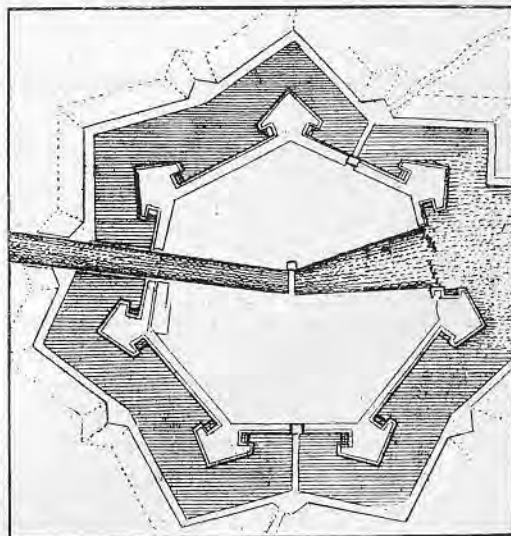
Peschiera del Garda. Comune in prov. di Verona, all'estremità sud-est del lago, donde ne esce il Mincio. All'epoca dei Romani si chiamava *Arilica* ed era sede di un collegio di navicellai. Mario, vincitore dei Cimbri, quando volle fortificare Verona contro le incursioni dei Barbari, pare l'abbia inclusa nella zona fortificata. Passata nel medio evo in dominio dei Veronesi, questi vi fabbricarono uno dei loro castelli turriti e merlati, che fu poi spianato da Ezzelino da Romano quando lo ebbe in suo potere per averlo comperato dai Guelfi. Il castello fu ricostruito ed ampliato sotto la dominazione scaligera, ma anche questo venne abbattuto; ne restano pochi ruderi nella frazione di Castelletto. Nel 1441 i Veneziani si impadronirono di P. ai quali fu presa d'assalto dai Francesi nel 1509, dopo la battaglia di Agnadello. Ritornata ai Veneziani, questi nel 1550 la munirono di buona guarnigione e la fortificarono su disegni del duca d'Urbino. Quando i Francesi se ne impadronirono, fecero dal gen. Chasseloup migliorare le fortificazioni. Dopo la prima battaglia di Custoza, ritiratosi l'esercito sardo fino alla linea

del Ticino, gli Austriaci, ripresa P. la munirono ancora di nuove opere e più ne eressero dopo il 1859, quando, oltre che piazza forte del *Quadrilatero* (V), divenne anche fortezza di confine verso il nuovo regno d'Italia.

I. *Trattato di pace di Peschiera* (14 agosto 1333). Venne firmato da Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, e dai rappresentanti delle città italiane riunite in lega. Il re, venuto in Italia nel 1330 per sostenerne la fazione ghibellina, fu costretto dalla lega delle città guelfe a sottoscrivere la pace, il 14 agosto 1333, con l'obbligo di partire subito dall'Italia.

II. *Combattimento di Peschiera.* Appartiene alla campagna napoleonica del 1796 in Italia. Dopo le battaglie di Lonato e Castiglione, gli Austriaci del Würmser eransi ritirati dietro la linea del Mincio, con la dr. a P., il centro a Valeggio e la sr. a Mantova. Il Buonaparte li attaccava senza indugio il 6 agosto, mirando a forzarne l'ala settentrionale; mentre Augereau da Borghetto iniziava una violenta azione a fuoco contro Valeggio, Massena irrompeva attraverso l'abitato di P., piombando sul campo avversario, di cui impadronivasi. Gli Austriaci perdevano colà 500 uomini e 10 pezzi; ma riuscivano a disimpegnarsi. L'azione non sortì perciò l'effetto di aggirare la dr. austriaca e di tagliare così la comunicazione del Würmser col Trentino, impedendogli la ritirata verso Rivoli.

III. *Ripresa di Peschiera.* Nella primavera del 1799, col delinearsi della riscossa austrorussa, la guarnigione francese di P. (1600 u.), bloccata dal lato di terra dalle truppe del Kray e sul lago di Garda da una flottiglia austriaca, comandata da S. Julien, venne a trovarsi in critica situazione. Bombardata con grosse artiglierie dal 4 maggio, la piccola piazza era esposta a un attacco di cui presentivasi l'imminenza. Il 6 venne intensificato il fuoco, e finalmente il giorno dopo il comandante del presidio, aiutante generale Coutheaux, considerando vana ogni resistenza, preferì capitolare, a condizione di ottenere via libera per rientrare nelle linee francesi coi suoi 1000 uomini. Caddero così in mano agli Austriaci 75 cannoni, 220 fucili, 19 cannoniere lacustri e molti materiali.



La fortezza di Peschiera nel sec. XVII

IV. *Assedio di Peschiera* (1801). Gli Austriaci avevano rafforzato le difese, e le avevano affidate a una guarnigione di 2500 u., al comando del gen. Rogolski. Dell'in-

vestimento fu il 1° gennaio incaricata la divis. Dombrowski, con milizie cisalpine e polacche (in tutto 4000 u.). I lavori furono diretti dal gen. del genio Chasseloup, il quale tracciò due attacchi regolari, uno sulla sr. e uno sulla dr. del Mincio. Le prime parallele furono aperte nella notte fra il 9 e il 10 gennaio e il lavoro fu spinto alacremenente. Il 12 fu eretta una batteria di 6 cannoni e 2 obici. La guarnigione disturbò i lavori col fuoco, senza poterli impedire. Un ridotto esterno, alla Casa Bianca, fu attaccato e preso da Italiani e Polacchi agli ordini del gen. Dombrowski il 15. La guarnigione eseguì una sortita, che venne respinta. Ormai i lavori erano assai avanzati, e tutto era pronto per l'assalto, quando giunse la notizia dell'armistizio di Treviso (16 gennaio) comprendente anche la resa della piazza, che avvenne immediatamente.

V. *Assedio di Peschiera* (13 aprile-20 maggio 1848). Appartiene alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia. Il

cengo. Il comando generale dell'assedio fu affidato al duca di Genova. Ai primi di maggio difendevano P. 8 cp. di confinari, un pl. di usseri, 70 cannonieri, con 150 bocche da fuoco; complessivamente 1870 u., agli ordini del vecchio maresc. Rath. Il parco d'assedio dell'esercito sardo non giunse a Cavalcaselle che il 13 di maggio; era costituito da 45 bocche da fuoco. Il duca di Genova decise l'attacco principale della piazza da Ronchi e l'apertura della breccia da porta Verona, operando direttamente sul corpo principale della fortezza, senz'essere costretto ad impadronirsi prima di una delle due opere esterne. La breccia sarebbe stata aperta dopo di aver costretto al silenzio le batterie della « Mandella ». Per tenere incerto il nemico, l'attacco sarebbe stato iniziato con un vivace fuoco contro l'opera « Salvi ». Furono complessivamente costruite 7 batterie: 4 sulla sr. del Mincio e 3 sulla dr., e il 18 maggio, alle ore 14, s'iniziò il bombardamento in presenza del re.



Peschiera durante l'assedio del 1848

comando supremo sardo volle, prima di passare sulla sr. del Mincio, impadronirsi di P., il cui possesso avrebbe costituito una minaccia per la linea di ritirata (Val Lagarina) degli Austriaci, ed assicurato il fianco sr. e le comunicazioni dei Piemontesi colla Lombardia. Si credeva che la fortezza fosse sprovvista di viveri, debolmente presidiata e con le opere in cattivo stato, perciò si sperava di prenderla di viva forza. Si fece dunque un tentativo il 13 aprile, coi regg. di fanteria 4° e 14°, la colonna volontaria Simonetta, 1 cp. di bersaglieri, 12 cannoni, 8 obici. Il fuoco di questi pezzi non ebbe effetto, e il tentativo fallì, dimostrando l'impossibilità del colpo di mano. In attesa di mezzi più potenti, la fortezza rimase semplicemente guardata dalle brigate Piemonte e Pinerolo, che si alternavano nel servizio di osservazione. Il 28 aprile la brigata Pinerolo, sostenuta dalla 1ª e 4ª batteria da battaglia, serò l'investimento, disponendo il 14° regg. sulla dr. del Mincio ed il 13° sulla sr. e sulle alture di Cavalcaselle, S. Lorenzo e Paradiso. La brigata Piemonte completò l'investimento dalla parte di Pastrengo, dopo il combattimento del 30 aprile. La linea d'investimento, dall'Osteria del Papa, sulla strada di Brescia, per monte Baccolo andava sulla sr. del Mincio a M. Paradiso, S. Lorenzo, Cavalcaselle e Pa-

Ma nel cielo grigio e nebbioso il fumo non si diradava: il terreno fangoso rendeva difficile il servizio dei pezzi, ed il fuoco, sospeso dopo tre ore, non fu ricominciato che alle 7 del mattino del 21, dopo di aver riattate le batterie. Il bombardamento continuò nella giornata successiva. Il re, il 26 maggio, fatto cessare il fuoco alle ore 14, allo scopo di evitare inutili sacrifici, offrì al presidio l'uscita della piazza, con l'onore delle armi ed il rimpatrio per tutti, salvo l'obbligo di non servire per un anno in Italia. Il comandante chiese cinque giorni d'armistizio, dopo i quali, non ricevendo soccorsi, si assoggettava ad uscire dalla fortezza con l'onore delle armi. Per rendere facili le trattative, il re accordò quattro giorni di armistizio, purchè il magg. Ettinghausen, parlamentare austriaco, si costituisse come ostaggio per l'adempimento dei patti. Tale clausola non fu accettata ed il bombardamento fu ripreso alle ore 22 del 27. Furono costruite altre due batterie: una all'Osteria del Papa e l'altra sull'altura del Paradiso. Nella notte sul 29 fu tentata anche l'occupazione di sorpresa della fortezza dalla parte del Mincio, a mezzo di barche, ma il tentativo fallì. Alle ore 16 del 30 apparve la bandiera bianca sul bastione Contarini. In quella stessa sera, alle ore 23, una cp. della brigata Pinerolo prendeva possesso dell'opera Man-

della e, nel mattino seguente alle ore 7, il duca di Genova, alla testa delle truppe d'assedio, entrò nella fortezza. Il presidio uscì coll'onore delle armi.

VI. *Ripresa di Peschiera* (1848). Dopo la battaglia di Custoza, l'esercito sardo, ritirandosi su Milano, lasciò a P. un presidio agli ordini del gen. Federici, composto di 400 artiglieri (colonnello Actis), 2 cp. di zappatori, e il 4° regg. provvisorio (colonnello Delfino): in tutto 3400 u. I danni prodotti dal bombardamento italiano erano stati riparati. Investita subito da truppe austriache (III corpo) agli ordini del gen. Haynau, la piazza fu bombardata intensamente, ma il Federici eseguì due sortite e non cedette fino al 12 aprile, quando ne ricevette l'ordine dal Re Carlo Alberto, basato sull'armistizio di Salasco.

VII. *Convegno di Peschiera* (1917). Appartiene alla guerra Mondiale. Dopo la ritirata dell'esercito italiano sulla linea del Piave, i rappresentanti dei Paesi alleati avevano manifestato, a Rapallo, il dubbio che l'esercito italiano fosse ancora capace di resistere sulla linea del Piave, stabilita e voluta dal Comando italiano, sostenendo che si dovesse abbandonare il Veneto e portare la difesa su linea più arretrata, dove le loro truppe avrebbero sostenuto il primo urto nemico. Contro tali affermazioni insorse la volontà del Re Vittorio Emanuele III, esigendo che venisse indetto un nuovo convegno, al quale intendeva partecipare personalmente. Questo fu fissato per il giorno 8 novembre in P. Alle ore 10 di detto giorno il Re, accompagnato dai ministri Orlando, Sonnino e Bissolati, giunse nel locale delle scuole, dove lo attendevano il ministro Painlevé col generale Foch per la Francia, e il ministro Lloyd George con i generali Robertson e Wilson per l'Inghilterra. La riunione durò oltre due ore, presieduta dal Sovrano, unico rappresentante dell'esercito italiano. Con assoluta padronanza dell'argomento, Egli espose la situazione della difesa, le condizioni del nostro esercito, smentì le sinistre e catastrofiche notizie fatte correre sul morale del soldato italiano, affermando che le risoluzioni prese dal Comando italiano non si sarebbero in nessuna maniera mutate, dovendo bastare il nostro esercito, senza aiuti, ad assicurare la difesa del suolo patrio. La virtù persuasiva delle sue argomentazioni, e più di tutto, la sua fiera ed illimitata sicurezza delle qualità guerriere del soldato italiano, valsero a dissipare le errate opinioni degli Alleati ed a convincerli che il nostro esercito non avrebbe indietreggiato di un passo dalla linea fissata per la difesa. Gli Alleati si inchinarono dinanzi alla chiara esposizione del Sovrano ed alla fermezza della sua volontà, ed al termine del convegno resero, con irresistibile impulso, spontanea testimonianza di tutta la loro ammirazione a Vittorio Emanuele III. Più tardi Lloyd George disse che furono in Lui il fervore di Mazzini e la chiaroveggenza di Cavour. L'8 novembre 1932, nella sala dello storico convegno fu murata una lapide con l'epigrafe: « Con fede in-crollabile — nella gagliarda virtù dei soldati d'Italia — S. M. il Re Vittorio Emanuele III — l'8 novembre 1917 — qui — con appassionata e saggia parola — alimentata da inesaurito amore per la Patria — sostenne fieramente con gli Alleati — che l'Esercito italiano — avrebbe sul Piave difeso con le sorti d'Italia — le fortune comuni — 8 novembre 1932-XI ».

Pesci (Ugo). Scrittore fiorentino (1846-1908). Combatté a Custoza come ufficiale dei granatieri e partecipò alla campagna del 1870 come corrispondente militare. Scrisse: « Come siamo entrati a Roma »; « Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo »; « I Bolognesi nelle guerre nazionali », ecc.

Pesci Enrico. Generale, n. a Velletri nel 1863. Sottot. d'art. nel 1887, raggiunse il grado di colonnello nel 1916. Comandò nella guerra contro l'Austria il 26° art. da campagna ed il 3° raggruppamento art. P. C. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1926.

Pescia. Comune in prov. di Pistoia, allo sbocco di una angusta valle percorsa dalla P. maggiore. Anticamente era munito di due castelli, di cui ora non rimangono che due torrioni massicci ed alcuni ruderi. Nel 1163 si costituì in Comune, poi seguì la sorte di tutti i Comuni d'Italia col sorgere delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Dapprima fu guelfa sotto il protettorato della Repubblica di Lucca, ma dopo la disfatta di re Manfredi a Benevento, ad istigazione di alcune famiglie ghibelline, abbandonò la parte guelfa e divenne ghibellina. Allora i Lucchesi assalirono la città e la diedero alle fiamme nel 1281, ma la riedificarono. Quindi P. si mantenne guelfa sotto il dominio lucchese fino al principio della signoria di Uguccione della Faggiuola e da allora, fino alla morte di Castruccio degli Antelminelli, seguì la parte ghibellina; nel 1329, postasi sotto la protezione di Firenze, ridivenne guelfa, e per il trattato di pace del 29 dicembre 1338 fra Veneziani, Fiorentini e Lucchesi, passò definitivamente in possesso di quella repubblica. Le continue guerre in cui era impigliata la Repubblica fiorentina recarono gravi danni a P., sempre esposta alle scorrerie dei nemici della repubblica. Memorabile la vittoria riportata dai Pesciatini contro i Ghibellini condotti da Francesco Sforza, il quale dovette ritirarsi dopo tre inutili assalti (30 luglio 1430). Quasi un secolo dopo, avvicinandosi le truppe di Carlo V, in aiuto di Alessandro de' Medici, i Pesciatini sborsarono una forte somma perchè non fosse occupata la loro città; ma gli Imperiali, con la solita malafede, inviarono a P. con truppe spagnuole il calabrese Maramaldo, che la saccheggiò. Dopo la battaglia di Gavinana, P. fu successivamente, nel 1554, occupata dal Maramaldo, dal marchese di Marignano, da Piero Strozzi e infine dai Medici sotto i quali rimase, seguendo le vicende di Firenze.

Trattato di pace di Pescia (agosto 1354). Fu concluso tra Pisani e Fiorentini e mise termine alla guerra che durava da otto anni. In virtù di questo trattato, i Fiorentini riacquistarono tutte le franchigie che avevano godute nel territorio pisano prima della guerra, ed i Pisani si obbligarono a pagare una indennità di guerra di 100 mila fiorini d'oro, ripartita in 10 annualità.

Pesenti (Emilio Angelo). Generale, n. ad Antegnate nel 1840, m. nel 1909. Volontario nella campagna del 1859, divenne sottot. di cavalleria nel 1861. Combattendo nel 1866, meritò la med. d'argento a Villafranca. Colonnello nel 1893, comandò il regg. Savoia cavalleria e nel 1897 andò in P. A. Nel 1904 fu promosso magg. generale nella riserva.

Peseteros. Milizie irregolari spagnuole durante le guerre civili del secolo XIX, di parte cristina. Derivarono il loro nome dal fatto che ricevevano la paga in ragione di una peseta al giorno, oltre al pane. Erano del tipo dei « guerrilleros », e rappresentavano un corpo indisciplinato, riotoso, saccheggiatore e crudele.

Pessagno (Emanuele). Ammiraglio del sec. XIV, n. di Lavagna. Marinaio e diplomatico, conoscitore profondo dell'arte navale e della cartografia, fu nel 1317 chiamato in Portogallo ed incaricato della direzione delle costruzioni marittime e del comando supremo della flotta col titolo di

ammiraglio. Combattè contro i Castigliani e devastò le loro coste. Attaccato da una flotta castigliana superiore al Capo San Vincenzo, si battè eroicamente, ma cadde prigioniero insieme con suo figlio.

Pession (*Giuseppe*). Ammiraglio, n. a Bologna nel 1881. Entrato in servizio nel 1898, fece la campagna Italo-turca del 1911-12, le campagne 1915-17, e passò allora alla direzione generale artiglieria e armamenti, dove rimase fino al 1925, quando fu nominato direttore generale delle Poste e Telegrafi. Passato in P. A., vi divenne contrammir. Armi Navali nella R. N. nel 1931.

Pessione (*Giovanni*). Generale, n. a Settimo, m. a Borgofranco (1843-1915). Sottot. del genio nel 1863, partecipò alla campagna del 1866 ed a Borgoforte meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1896, comandò il 2° regg. genio e dal 1897 fu direttore del genio a Bologna. Nel 1900 passò nella riserva e nel 1908 fu promosso magg. generale.

occupò P. nel 273 e ne fece una propria colonia. Nel 210 i suoi abitanti concorsero con navi alla formazione della squadra destinata a operare contro Taranto. Verso la fine del X secolo venne occupata dai Saraceni e devastata; da allora decadde fino a scomparire, e solo nel XIX secolo le sue imponenti rovine divennero oggetto di ammirazione e di studio.

Peta. Villaggio della Grecia, nell'Epiro, presso Arta. Nel giugno 1822, durante la guerra d'Indipendenza della Grecia, fu occupato da un reparto delle truppe di Maurocordato, cui si aggiunsero bande al comando di un capo chiamato Gogo. All'avvicinarsi di un corpo turco di circa 9000 u., i Greci presero posizione, in numero di circa 2000, oltre alla banda di Gogo, con la dr. e la sr. costituite di truppe regolari, e il centro formato dalla legione filellenica, comandata dal colonnello Dania; in essa erano parecchi Italiani. Dietro il villaggio, che era occupato dalla banda di Gogo, fu posta una riserva. Due cannoni costi-



Le mura e una porta dell'antica città di Pesto

Peste. In antico si dava questo nome a tutte le grandi epidemie: poi rimase solo a significare la « P. bubbonica », endemica in varie zone dell'Oriente. All'epoca di Roma cinque grandi epidemie, nel I e II secolo dell'era volgare, furono portate in Italia dai soldati reduci dall'Asia Minore, e ancora nei secoli seguenti più volte: ad es. cinque volte nel XII e sei volte nel XIII (in Europa) come conseguenza delle Crociate.

Nei tempi nostri, le navi da guerra sono eccezionalmente visitate dalla P. con qualche caso isolato, giammai con espansione epidemica. La immunità dipende dalla scarsità dei veicoli del morbo (ratti e pulci) che non trovano favorevoli condizioni di vita per la grande pulizia dei locali e delle persone.

Pesto (ant. *Posidonia*, poi *Paestum*). Frazione del comune di Capaccio, in prov. di Salerno. Fu cinta di robuste mura nell'antichità, formanti un pentagono irregolare dello sviluppo di 1500 m. Erano alte circa 15 m., con 8 torri e 4 porte. Fu colonia greca, nel VI secolo a. C., a breve distanza (500 m.) dal mare. Venne presa dai Lucani verso il 400 a. C.; nel 331 vi si combattè una battaglia nella quale Alessandro, re dell'Epiro, chiamato dai Tarantini, debellò i loro nemici Sanniti e Lucani. Roma

tuivano tutta l'artiglieria greca. Il 16 luglio i Turchi, comandati dai pascià Ruscid e Ismail, andarono all'assalto delle colline occupate dai Greci. Dopo quattro ore di lotta, Gogo con la sua banda si diede alla fuga; le milizie regolari greche delle ali batterono in ritirata. La legione filellenica rimase circondata, e riuscì ad aprirsi il passo a costo di gravi perdite, raggiungendo il corpo principale, di Maurocordato. I feriti e i prigionieri fatti dai Turchi furono massacrati. Le perdite dei Greci e dei Turchi si pareggiarono: circa 900 u. per parte. La legione filellenica, composta di un centinaio di uomini, ne perdette 75, di cui 11 italiani.

Petacchio (o *Petaccio*). Nave piccola e veloce, a vele quadre, con due alberi, di circa 150 tonn., adoperata nei secoli XV-XVII come « avviso » nelle flotte militari. Era armata con piccoli cannoni, in numero variabile da 6 a 20.

Pétain (*Enrico Filippo*). Maresciallo di Francia, n. nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1878, fece la scuola di guerra e fu poi istruttore alla scuola di tiro di Châlons, e insegnante alla scuola di guerra. Divenne colonnello nel 1912 e tale era allo scoppio della guerra Mondiale: venne subito promosso generale di brigata, poi di divisione, e nell'ot-

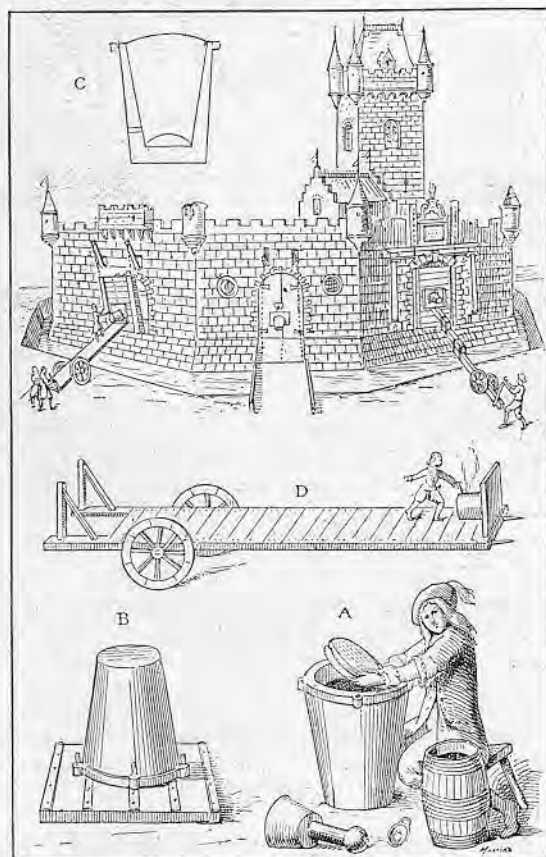
tobre 1914 posto alla testa del XXXIII C. d'A., fino al maggio 1915; il mese successivo comandava la 2ª armata. Come tale, il suo nome è legato alla difesa di Verdun. Il 1º maggio 1916 assumeva il comando del gruppo di armate del centro. Dopo la disastrosa offensiva del Ni-



Pétain Enrico Filippo

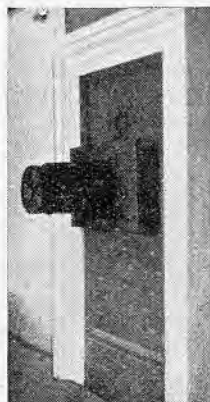
velle, nella primavera del 1917, alla quale invano si era pronunciato contrario, fu designato, il 15 maggio 1917, al comando delle armate francesi, e si rivelò abilissimo organizzatore ed ottimo comandante, riuscendo a riportare nell'esercito francese l'ordine e la disciplina. Nel 1918 il Foch, da dipendente di P. nominato comandante supremo, trovò nel suo antico superiore il migliore ed il più attivo dei collaboratori. Nominato maresc. di Francia nel novembre 1918, il P. continuò a svolgere opera attivissima, nel Consiglio superiore di guerra, e fu specialmente incaricato della riorganizzazione della aeronautica mil. venendo nel 1931 nominato ispettore generale della difesa aerea del territorio francese. Ha scritto: « La battaglia di Verdun ».

Petardo. Ordegno concavo di metallo (anticamente, ma raramente, anche di legno) quasi come un mortaio, carico di esplosivo, che si attacca colla bocca rivolta ad un muro o ad una porta che si voglia atterrare. Talvolta ebbe la forma di una campana o di un cappello a larga falda, e questa serviva per inchiodarlo all'oggetto da rovesciare.

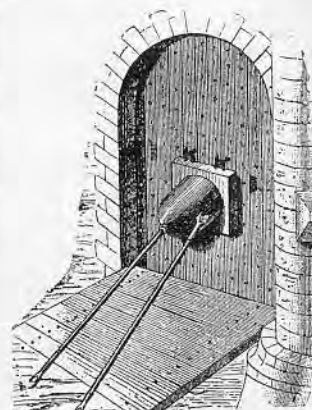


Il petardo e il suo impiego (secolo XVI)

Generalmente il P. è fortemente trattenuto da un tavolone che, colla sua resistenza, unitamente a puntelli, lo costringe, nello scoppio, ad agire più efficacemente contro la parete alla quale è infisso.



Petardo dei minatori sardi (sec. XIX)



Petardo applicato a una porta

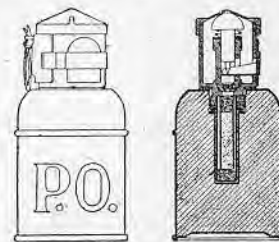
Il Guglielmotti così ne parla: « Era una specie di mina portatile e manesca, che si applicava alle porte per aprirle e abatterle violentemente. Aveva figura di un grande cappellaccio a larghe tese di ferro battuto; nel fondo della cupola si metteva la polvere da bombarda, alla fibbia del cinturino il miccio, alle ali quattro trivelle. Applicato questo arnese alla porta, proprio dove si spiccano i battenti ed i serrami; spianato con un tavolone di traverso, detto il madrillo; stretto a due mani colle trivelle; sostenuto da una stanga appuntata sul terreno; e finalmente allumato, scoppiando dava una tale scossa, che niuna porta, quantunque saldissima, rifiutava di aprirsi ». Molti esempi di applicazione di P. nell'espugnazione di castelli o forti sono narrati dal Guglielmotti; molti dal Davila. La prima applicazione felice sarebbe stata fatta da Enrico IV nell'assedio di Cahors (1580): l'invenzione è attribuita a un capitano Chanson, del Poitou. I soldati addetti a quest'arma erano chiamati *Petardieri*. Nella prima metà del secolo XIX i minatori sardi avevano un tipo di P. per sfondare porte, compreso nel loro materiale, con relativa istruzione per il suo uso.

Durante la nostra guerra, furono adoperati vari P., o *Bombe* (V.) a mano e da fucile:

Petardo a mano offensivo P. O. Era una scatola di latta, cilindrica, di 8 cm. di diametro, riempita d'esplosivo, per lo più Echo e Siperite. Peso complessivo 400 gr., di cui 160 di esplosivo. Aveva una spoletta a percussione, all'urto di arrivo e un sistema di sicurezza. Raggio d'azione delle schegge, circa 20 metri.

Petardo a mano difensivo P. B. Era analogo al precedente, ma aveva una cuffia interna di ghisa a frattura prestabilita. Pesava 600 gr. ed aveva un raggio d'azione circa il doppio del precedente.

Petardo a mano incendiario P. I. Simile a quello offensivo, aveva però una carica interna di fosforo bianco, e pesava complessivamente 400 grammi.



Petardo offensivo P. O.

Uno speciale tipo di *P.*, da servire per segnalazioni di allarme, è costituito da un cartoccio contenente polvere nera, e fatto scoppiare ad una certa altezza mediante apposito mortaio, costituito da un tubo, non saldato, di ferro battuto e rinforzato, con un cerchio di ferro nel tratto di scoppio, lungo circa cm. 30 e chiuso ad una estremità da un pezzo di legno duro che funziona anche da base per tenere il mortaio in posizione verticale.

Petachi (o *Peci*). Borgo della Jugoslavia, nella Croazia, nel bacino della Glina, con antico castello. Il 6 ottobre 1878 vi avvenne un combattimento che appartiene alla spedizione austriaca nella Bosnia-Erzegovina. Gli insorti erano schierati a mezzaluna sopra una serie di alture intorno a *P.* Contro di essi mosse il gen. Reinlaender, il quale divise le sue forze in due colonne: una a dr. agli ordini del col. Buchta (4 bgl. e 1 btr.); una a sr. agli ordini del ten. col. Elst (3 bgl. e 1 btr.). La prima, a causa del terreno accidentato, giunta davanti all'ala sr. degli insorti si divise in tre gruppi di un bgl. ciascuno. Gli insorti ne approfittarono per attaccarli ripetutamente, e a sera li costrinsero a battere in ritirata. La colonna Elst, col comandante delle truppe, riuscì invece ad impossessarsi delle alture tenute dal centro e dalla dr. nemica: l'Elst rimase ucciso nello scontro. La mattina seguente, gli Austriaci ripresero l'attacco con tutte le loro forze, ma gli insorti dopo breve resistenza si sottrassero al combattimento disperdendosi per le montagne. Le perdite austriache ammontarono a 53 morti e 205 feriti.

Petella (G. B.) Generale medico della R. Marina, n. a Piedimonte d'Alife nel 1857. Sottot. medico nel 1880, fece la campagna d'Africa del 1887; fu direttore dell'ospedale di Portovenere dal 1905 al 1917, direttore dell'ospedale mil. mar. di Napoli nel 1908, direttore di quello della Maddalena dal 1908 al 1911, e infine (1920-22) capo dell'ispettorato di Sanità mil. marittima. Raggiunse il grado di magg. generale medico nel 1915, e passò in P. A. nel 1922. Fu promosso generale medico capo nella R. N. nel 1923, collocato a riposo nel 1924, e assunse la denominazione di ten. generale medico nel 1926.



Petella Giuseppe



Peterborough Carlo

Petella Giuseppe. Generale dei CC. RR., n. a Piedimonte d'Alife, m. a Napoli (1861-1931). Sottot. di fanteria nel 1884, passò nei CC. RR. nel 1889. Nel 1899 meritò la med. d'argento nella repressione del brigantaggio nel territorio di Nuoro e nel 1906 ebbe la med. di bronzo al valor civile in occasione d'una sciagura edilizia a Napoli. Durante la guerra 1915-1918 fu comandante dei CC. RR. della 3ª armata; meritò la promozione a colonnello per merito di guerra (1917) e la croce da cav. dell'O. M. S.

Dopo la guerra comandò le legioni di Roma e di Napoli. In P. A. nel 1920, fu promosso generale di brigata nel 1922 e gen. di divisione, nella riserva, nel 1928.

Peterborough (Carlo Mordaunt, conte di). Ammir. inglese, n. nel 1658, m. verso il 1730. Combatté nelle guerre contro l'Olanda; nel 1702 andò come governatore nella Giamaica; nel 1705 assediò e prese Barcellona. Fu quindi ambasciatore presso varie potenze, fra le quali Venezia (1712). Terminò la carriera come governatore di Minorca.

Petersburg. Città degli Stati Uniti, nella Virginia. Verso la fine della guerra di Secessione, i Confederati avevano costruito nel 1864, a protezione della città di *P.* e Richmond, formidabili e ampie linee trincerate e fortificate, nelle quali riparò il gen. Lee con le forze che gli erano rimaste (80.000 u.). Esse non erano tante da poter occupare sufficientemente tutte le linee, ma neppure i Federali avevano grande disponibilità di uomini. E inoltre i boschi, le paludi, il fiume James costituivano di per sé ostacoli non disprezzabili. Il gen. Grant, a capo di 150.000 Federali, passò il fiume nel maggio e investì da est e da sud le linee avversarie, facendole attaccare in più punti. Il Lee dosò opportunamente le forze, contenne e respinse gli attacchi. Impossibilitato a rompere le linee di viva forza, il Lee si stabilì a cavallo del James, a est delle posizioni nemiche, e a sua volta scavò linee di trinceramenti con ridotte. La guerra si stabilizzò. Il gen. Lee inviò parte delle sue truppe, al comando del gen. Ewell nel Maryland; Grant a sua volta distaccò per fargli fronte il gen. Sheridan. I due distaccamenti dopo vari scontri rientrarono ciascuno nelle proprie linee. Tutto l'anno e i primi del 1865 passarono così, ma i Confederati non avevano più speranza di soccorso, mentre ai Federali giungevano sempre truppe fresche.

Il 25 marzo Lee tentò di rompere la linea nemica a sud-est di *P.*, ma non vi riuscì. Decise allora il Grant di finirlo, e il 28 rinforzò e prolungò da sud verso est la sua linea, con truppe al comando di Sheridan, il quale eseguì in tre giorni il suo compito vincendo le accanite resistenze nemiche. Il 31 la lotta si estese anche al centro. Il giorno seguente, 1º aprile, Sheridan avanzò contro la dr. dei Confederati, l'attacò risolutamente, prese le ridotte e le trincee alle quali si appoggiava, la ricacciò in disordine. Grant nella notte stessa fece avanzare la sua ala dr., la quale operò con lo stesso successo contro le linee che aveva di fronte. Ad una ad una le posizioni attaccate rimasero nelle mani dei Federali. Il 2, il Lee tentò un disperato contrattacco, che fallì completamente: le truppe del Grant, la stessa sera, ponevano il piede nei sobborghi di *P.* Nella notte, il Lee sgombrava *P.* e Richmond, e con gli avanzi del suo esercito (26.000 u. sfiniti, con 156 cannoni) batteva in ritirata. La mattina seguente Grant lanciava tutta la cavalleria a tagliargli la strada, e lo inseguiva con le fanterie, raggiungendolo il 9 aprile ad Appomattox Court House, dove lo costringeva a capitolare, ponendo così fine alla guerra. (V. anche *Richmond*).

Peterswald. Borgo della Boemia, nella regione montagnosa dell'Erz-Gebirge, sulla strada Dresda-Praga. Durante la campagna napoleonica del 1813 in Germania, nelle sue vicinanze ebbe luogo uno scontro tra i Francesi e gli Alleati. Il principe di Schwartzemberg, comandante delle forze alleate raccolte nella piana di Töplitz, spingeva innanzi ricognizioni offensive per preparare lo sbocco dalla Boemia in Sassonia, riuscendo a scacciare i Francesi da Nollendorf (14 settembre) e indi da Gieshübel (15 settembre) spingen-

dosi oltre quest'ultima località. Avuta notizia di tali avvenimenti, Napoleone accorreva da Dresda a sostegno dei suoi con la Guardia e il XIV corpo, e sloggiava l'avversario da Gieshübel respingendolo verso P. Quivi lo attaccava il 16 settembre e lo sopraffaceva decisamente, specialmente per opera della cavalleria della Guardia e dei cavalleggeri polacchi, obbligandolo a ritirarsi verso la pianura boema. Tale combattimento rese i Francesi padroni delle gole che comandano gli sbocchi montani, e preluse alla fase di operazioni chiusa con la grande battaglia di Lipsia.

Peterswaldau. Città della Germania, nella prov. di Breslau. Il 6 luglio 1813 vi fu concluso un trattato fra Inghilterra e Russia. L'Inghilterra, avendo destinate quasi tutte le sue truppe alla difesa della Spagna e del Portogallo, assume le spese necessarie al mantenimento della legione tedesca (circa 10.000 u.) che trovatisi al servizio di Russia.

Petervaradino. Città della Jugoslavia, nella Croazia, sul Danubio. Era già nota al tempo dei Romani, di cui fu colonia col nome di *Cuseum* o di *Acumincum*. Il nuovo nome le venne dato da Pietro l'Eremita, che vi radunò i Crociati nel 1096. Nel secolo XVI venne fortificata dal Caprara, con forti trinceramenti difesi da profondi fossi e protetti da robuste ridotte.

Battaglia di Petervaradino (5 agosto 1716). Appartiene alla guerra fra i Turchi, da una parte, e Venezia e l'Austria dall'altra, ed è una delle più importanti battaglie e delle più brillanti vittorie del principe Eugenio di Savoia. L'armata imperiale si era riunita presso P., sulle due sponde del Danubio il 3 agosto; i Turchi, in numero di 120.000, si erano avvicinati, oltre le alture di Carlowitz, sino a 3 Km. dalle linee di P. (3 agosto), ed avevano quasi circondato la posizione degli Imperiali sulla riva dr. Il loro accampamento era a nord-ovest di Carlowitz, ed era stato tutto cintato con una serraglia di carri. Il gran visir turco, Ali pascià, diresse verso i trinceramenti imperiali 30.000 giannizzeri, i quali presero a scavare approcci per avvicinarsi alla linea esterna; il giorno 4 i loro approcci erano già a 100 e persino a 50 passi dalle linee di difesa degli Imperiali, congiunti da parallele. Il principe Eugenio, cinto a semicerchio e quasi assediato da 150.000 Turchi, si sentiva forte abbastanza coi suoi 60-70.000 combattenti freschi e anelanti alla pugna, per non dovere schivare la prova delle armi; tanto più che, nella peggiore delle ipotesi, non gli sarebbe mancata la possibilità di ricondurre l'esercito di là dal Danubio, protetto dalla fortezza di P. Fidando dunque in sé e nelle truppe, il principe risolse di uscire all'aperto e di assalire i Turchi nei loro approcci ed accampamenti. La sera del 4 la cavalleria tutta e la fanteria del principe di Würtemberg erano ancora sulla sr. del Danubio; per non tradire il suo disegno, Eugenio vi tratteneva la cavalleria, che del resto non avrebbe trovato spazio sufficiente e sicuro per formarsi tra la fortezza e i trinceramenti. Oltre il vantaggio della superiorità numerica, i Turchi avevano quello di una maggiore estensione frontale; l'armata imperiale dovette pertanto procedere in ordine molto ristretto, mirando ad urtare a massa e sfondare anziché avvolgere, e muovendo dal basso contro le alture sature di nemici.

L'armata imperiale contava 64 bgl. di fanteria, 187 sqdr. di cavalleria e 80 cannoni; circa 51.000 fanti e 27.000 cavalieri. La fanteria nei trinceramenti formava il centro; la cavalleria doveva formare le due ali: cioè la sr. con 21

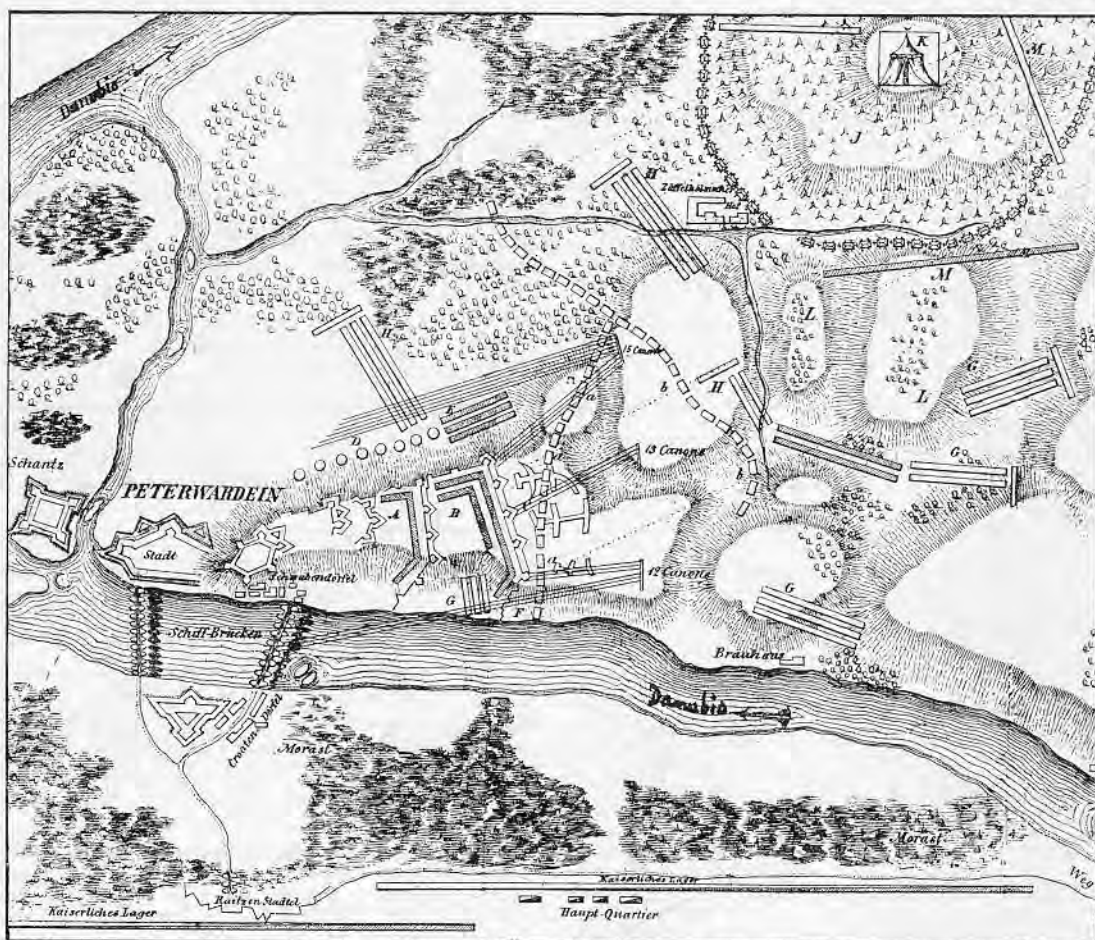
regg., la dr. con quattro. Un gruppo a parte, pel collegamento tra il centro e la cavalleria dell'ala sr., composto di 6 bgl. e comandato dal principe del Würtemberg, doveva procedere fuori dei trinceramenti, lungo il margine delle alture. Dei 58 bgl. del centro, 17 stavano in prima schiera, 14 in seconda, 11 erano destinati a pronto sostegno e gli altri 16, compreso il presidio di P., rimanevano nei trinceramenti e nelle opere esterne, come riserva generale. I bgl. del principe di Würtemberg erano giunti nella notte dal 4 al 5 agosto al ponte di sr. sul Danubio e stavano per passare all'altra sponda, quando accadde un grave incidente che avrebbe potuto mettere in forse le sorti della giornata e dell'esercito intero. Alcuni molini galleggianti a monte di P. furono sciolti dalla corrente (o forse anche dai Turchi) e vennero a cozzare nei ponti, prima che alle poche barche imperiali fosse possibile di aggrapparli. All'urto 5 barche del primo ponte e poi 18 del secondo furono strappate dalle loro ancore e trascinate in giù. La notte scura e burrascosa impediva il riattamento. Così il passaggio rimase interrotto e quasi tutta la cavalleria restò separata dalla fanteria. E già in quella sera navi turche si erano avvicinate all'isola del Danubio per tentare una sorpresa e, probabilmente, anche da quella parte la distruzione dei ponti. Con i maggiori sforzi, e per merito soprattutto del maresc. Löffelholz, i ponti furono riattati alla meglio, e prima dell'alba il passaggio fu ripreso: la cavalleria poteva sboccare sulla riva dr. L'attacco del Würtemberg, che doveva cominciare alle 4 fu però protratto sino alle 7, alla quale ora la cavalleria usciva dalla città bassa. La mattina del 5 agosto l'armata turca, alla quale non erano sfuggiti i preparativi del Principe, stava in assetto di combattimento: l'artiglieria in posizione rimpetto ai trinceramenti imperiali in tre grandi batterie; gli approcci saturati di giannizzeri; dal campo principale venivano truppe di rincalzo; la cavalleria si radunava e avanzava.

Il principe del Würtemberg, cui spettava l'onore d'iniziare la battaglia, avanzò arditamente con 6 bgl. e comparse di sorpresa dinanzi all'ala dr. dei giannizzeri; una parte di essi fuggì, gli altri o cercarono schermo negli approcci, o si ritrassero a sr. Il principe si volse allora contro una batteria di 10 pezzi distante poche centinaia di passi e la prese d'assalto. Subito dopo, la fanteria della prima schiera del corpo di battaglia scattò dal trinceramento esterno, nel quale erano stati fatti otto varchi. La prima schiera dell'ala sr. (maresc. conte Regal) si formò e marciò avanti, giungendo agli approcci; anche qui con effetto di sorpresa; parecchi giannizzeri furono uccisi, parecchi fuggirono. Ma quell'intoppo ritardò l'avanzata; in quel labirinto di fossi l'ordine stretto dei bgl. si ruppe, e stormi di giannizzeri, combattendo disperatamente, tentarono ripetutamente di cacciarsi nei vuoti che ne risultarono. Fu una lotta feroce contro gente che non temeva la morte e si aggrappava a quei ripari e non voleva abbandonarli; ma gl'Imperiali la vinsero.

Intanto anche il maresc. Stahremberg era uscito colla prima schiera dell'ala dr. dal trinceramento. Da quella parte gli approcci erano più vicini e più guerniti; e quindi la fanteria imperiale si trovò impegnata nel combattimento prima che fosse tutta sboccata e schierata. Ivi i giannizzeri, erano sull'avviso nelle loro trincee, in buon ordine e preparati a resistere. I bgl. imperiali della seconda schiera, ritardati dal passaggio attraverso al trinceramento, non poterono accorrere abbastanza presto a sostegno; la fronte si ruppe pel doppio effetto del fuoco dei difensori e dell'intoppo delle trincee di approccio. I giannizzeri si cacciarono tra le file degli assalitori, i quali volsero le spalle travol-

gendo anche alcuni bgl. della seconda schiera. In quello scompiglio i giannizzeri superarono di slancio il trinceramento esterno, e a torme fitte incalzarono i fuggenti sino all'altro trinceramento. Questo poderoso contrattacco veniva diretto contro il saliente dr. del trinceramento interno, là dove questo piegava indietro verso il Danubio. La fanteria del Regal, vedendo così scoperto il suo fianco dr., investita già da quella parte dal crescere ed estendersi dell'impetuoso attacco turco, cedette parimenti. Il centro fu rotto; soltanto il principe del Württemberg si sosteneva

fu posta in fuga: la cavalleria imperiale finì per guadagnare terreno e salire sulle alture dove poté finalmente schierarsi e procedere con larga fronte. Tranquillo per l'ala sr., il principe Eugenio accorse allora ai trinceramenti minacciati, e con fulminea decisione ordinò che tutti gli sqdr. disponibili si lanciassero contro il fianco sr. del nemico. Questo attacco arrestò i giannizzeri e li mise in iscompiglio: la fanteria imperiale, non più premuta si calmò e si riordinò, mentre entrava in azione la riserva, al comando del maresc. Löffelholz. I vuoti scomparvero,



Battaglia di Peterwardein (5 agosto 1716)

A, B, trinceramenti imperiali; C, attacco turco con parallele e trincee; D, forni di mattoni; F, ala sr. dei Giannizzeri appoggiata al fiume; G, cavalleria imperiale dell'ala dr. nella trincea e successivamente verso il campo turco; H, cavalleria dell'ala sr. imperiale e successive posizioni verso il campo turco; K, campo turco; L, fuga dei Turchi verso il loro campo; M, attacco imperiale al campo nemico; a a, prima posizione e b b, seconda posizione delle schiere turche

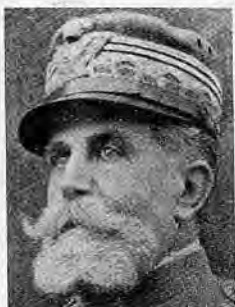
ancora sull'altura conquistata, costretto a sospendere la sua mossa offensiva. Ma fu una vampata momentanea della vecchia bravura turca: l'audacissimo contrattacco non ebbe sostegno. Già i giannizzeri erano penetrati nel saliente dr. del secondo trinceramento; ma i battaglioni della riserva quivi collocati non cedettero, anzi resisterono valorosamente. Appariva ora sui due fianchi dei Turchi la cavalleria imperiale; all'ala sr. il maresc. Palfy, che si era mosso con 21 regg., contemporaneamente alla fanteria del principe del Württemberg era capitato sotto i tiri di una btr. turca che gli aveva cagionato forti perdite. La numerosa cavalleria turca, in densi stuoli, si lanciò sugli Imperiali. Questi sostennero bravamente la carica; la valanga degli assalitori si franse contro quegli squadroni di ferro e

e a mezzogiorno la vittoria si profilò su tutta la linea. L'artiglieria imperiale dalle sue posizioni presso i trinceramenti fece un vivo ed efficacissimo fuoco di granate a mitraglia; con crescente energia fu ripresa la lotta dalle truppe del centro. Combattevano con disperato coraggio i giannizzeri, ma, scossi dalle perdite, incapaci di riordinarsi, non soccorsi dalla loro cavalleria, la quale era stata cacciata via dal Palfy, vacillarono, arretrarono prima lentamente e poi con fuga precipitosa, nel massimo disordine, fino alle loro trincee ove fu compiuta la disfatta. Molti vi trovarono la morte o pel fuoco e per le baionette della fanteria imperiale. Nulla più poteva arrestare i vincitori. I Turchi abbandonarono precipitosamente la serraglia di carri sui pendii del monte, poi il Quartier Generale sul

dorso, e finalmente l'intero campo con tutta l'artiglieria, le munizioni, i traini, ecc. Tutto l'esercito turco fu sbaragliato; il pascià Mehemed, l'agà dei giannizzeri e molti altri dei più cospicui ufficiali erano tra i caduti. Il gran visir Ali pascià, che era rimasto durante tutta la giornata presso la bandiera del profeta, allorché vide ogni sua fatica inutile per frenare i fuggiaschi, sfidando la morte, si lanciò cogli ultimi suoi fidi contro gl'Imperiali: una palla lo colpì alla testa; a stento alcuni che lo accompagnavano poterono toglierlo dalla mischia: sulla via di Belgrado, a Carlowitz, spirò.

Restarono sul campo 149 cannoni, 3 obici, 23 mortai e 156 bandiere, oltre a tutti i bagagli. Le perdite degli Imperiali furono in tutto di 2122 morti e feriti, tra cui 206 ufficiali. Le perdite dei Turchi dovettero essere molto maggiori di quelle degli Imperiali, ma non sono precisate. Le conseguenze della battaglia furono di grande effetto politico e militare: l'esercito turco distrutto, morti i suoi capi, svaniti i superbi disegni offensivi sull'Italia.

Petilli (Giuseppe Maria). Generale, n. ad Avellino, m. a Messina (1862-1928). Sottot. di fanteria nel 1882, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla campagna di Libia; colonnello nel 1912, fu capo ufficio al comando del corpo di S. M. e nel 1914 assunse il comando del 41° fanteria. Magg. generale nel 1915 comandò la brigata Pisa e nello stesso anno fu intendente della 4ª armata. Ten. generale nel 1916, comandò successivamente la 54ª, la 28ª e la 25ª divis.; fu ispettore generale (1918) dell'aeronautica, e nella fase finale della guerra comandò la 15ª divis. Meritò nella guerra la med. d'argento e la croce da cav. e da uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò la divis. di Piacenza e nel 1920 passò in P. A. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione. Ha pubblicato un volumetto: « Ricordi di guerra », oltre a un romanzo e ad alcuni drammi.



Petilli Giuseppe Maria



Pettiti Agostino

Petit (Gian Luigi). Chirurgo militare francese (1654-1750). A 18 anni, munito di brevetto di chirurgo, partecipò all'assedio di Namur, al seguito delle truppe del maresc. di Lussemburgo. Fu uno dei primi ad introdurre la barella come mezzo di trasporto dei feriti, ed ideò un apparecchio di contenzione per fratture degli arti inferiori e soprattutto il « tourniquet », che da lui prese nome, per l'emostasi preventiva nelle amputazioni e nelle lesioni dei grossi tronchi arteriosi. Dopo la pace del 1697, fu nominato chirurgo aiutante maggiore dell'ospedale di Tournai. Prese parte a numerose guerre sotto Luigi XIV e Luigi XV e poi si ritirò a Parigi, dopo aver percorso rapidamente una brillante carriera. La sua fama aveva varcato anche i confini della Francia, e nel 1744 Federico di Prussia lo incaricò della scelta di un buon numero di chi-

rurghi francesi per colmare i quadri dell'esercito, tanto nelle unità combattenti che negli ospedali.

Petit Giovanni Martino. Generale francese (1772-1856). Partecipò a tutte le campagne della rivoluzione e dell'impero e divenne generale di brigata nel 1813, di divis. nel 1831, pari di Francia nel 1838, comandante in 2ª degli Invalidi nel 1840, e senatore nel 1852.

Pettiti (Bagliani, di Roreto, conte Agostino). Generale e ministro della guerra, n. a Torino, m. a Roma (1814-1890). Tenente d'art. nel 1833, combatté nel 1848 meritando la menzione onorevole a Sommacampagna, e nel 1849 ottenne a Genova una seconda menzione onorevole. Passato nel corpo di S. M., partecipò alla guerra di Crimea quale capo di S. M. del corpo di spedizione e vi guadagnò la croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1856 fu promosso colonnello e nel 1858 ebbe il comando del regg. artiglieria da campagna. Entrato in guerra contro l'Austria nel 1859, fu promosso magg. generale dopo Magenta. Nella campagna delle Marche ed Umbria fu capo di S. M. dell'esercito mobilitato, e dopo ebbe vari importanti e delicati incarichi. Ten. generale verso la fine del 1860, comandò la divisione mil. di Milano. Fu ministro della guerra nel 1862 e nel 1864-65. Aiutante generale dell'esercito della campagna del 1866, comandò poco dopo la divis. d'Alessandria e poi il C. d'A. di Milano e nel 1877 fu collocato a riposo. Deputato di Cherasco per varie legislature, fu nominato senatore del regno nel 1870. Fra altro pubblicò: « Madonna della Scoperta, 1859 »; « L'ordinamento dell'esercito italiano esposto col bilancio, 1861 »; « Dell'amministrazione della giustizia penale militare ».

Pettiti di Roreto conte Alfonso. Generale, n. a Torino, m. a Cherasco (1856-1928). Sottot. d'art. nel 1874, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1899, comandò il 21° fanteria e poi fu addetto al comando corpo di S. M. Magg. generale comandante la brigata Toscana nel 1905, fu promosso ten. generale nel 1911. Comandò successivamente le divis. di Perugia, Verona e Torino. Entrato in guerra contro l'Austria al comando della 1ª divis. andò in P. A. nel 1915. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva e nel 1924 fu promosso generale di C. d'A. Pubblicò vari studi e monografie, fra cui: « Relazione storica critica sulla rivoluzione del 1821 »; « In Roreto robur »; « Sulle origini di Cherasco nuova e sui castelli che contribuirono ad edificarla ».

Pettiti di Roreto conte Carlo. Generale, fratello del precedente, n. e m. a Torino (1862-1933). Sottot. dei granatieri nel 1882, frequentò la scuola di guerra e passò nello S. M. Fu in Libia nel 1911, addetto all'ufficio intendenza del Corpo di spedizione; nel 1912, colla promozione a colonnello, comandò in colonia il 6° e poi il 50° fanteria e per il combattimento di Misurata ebbe la croce da cav. dell'O. M. S. Rientrato in Italia, ebbe nel 1913 il comando in 2ª della scuola di guerra. Magg. generale nel 1915, ebbe il comando della brigata Parma. Entrato in guerra nel 1915 come intendente della 2ª armata, per l'opera prestata durante l'epidemia colerica meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Nel 1916 ebbe il comando della 35ª divis. con la quale combatté nel Trentino e fu decorato della commenda dell'O. M. S. Partito colla sua divis. per la Macedonia, meritò (dicembre 1916) la med. d'argento a Monastir, dove rimase ferito. Tornò al fronte italiano, comandò (1917) l'XI e poi il XXIII C. d'A. Durante il ripiegamento al Piave meritò una seconda med.

d'argento, e nel giugno 1918 la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Fu primo governatore di Trieste. Nominato nel 1919 comandante gen. dell'arma dei CC. RR. e senatore del Regno, passò nel 1921 a comandare il C. d'A. di Firenze e nel 1922 quello di Torino. Nel 1925 fu promosso generale d'armata comandante del comando designato d'armata di Torino e nel 1930 andò in posizione ausiliaria.

Ordinamento Petitti. Sotto il ministero del gen. Agostino Petitti, vennero apportate modificazioni all'esercito. Furono riportati da 3 a 4 bgl. i regg. di fanteria, e di quest'arma vennero creati 12 nuovi regg., ossia le brigate Granatieri di Toscana (poi Toscana), Cagliari, Valtellina, Palermo, Ancona, Puglie. Furono anche creati 4 nuovi bgl. bersaglieri (dal XXXVII al XL) e i due regg. di cavalleria Foggia e Caserta, e l'artiglieria venne riordinata in 9 reggimenti (1862).



Petitti Carlo



Petliura Giorgio

Petliura (Giorgio). Uomo di Stato e generale ucraino (1879-1926). Partecipò da giovane al movimento intellettuale per l'indipendenza dell'Ucraina e dovette emigrare. Durante la guerra Mondiale, rientrato in patria, tentò invano di ottenere dallo czar la costituzione di un'armata ucraina. Con le truppe del suo paese organizzò una legione appena caduto lo czar, e il 21 novembre 1917 fece proclamare l'indipendenza dell'Ucraina, divenendo ministro della guerra e generale in capo. La pace di Brest-Litowsk portò i Tedeschi nell'Ucraina ed egli venne incarcerato. Liberato alla loro partenza (novembre 1918) fu di nuovo a capo dello Stato, ma nel 1919 ebbe a lottare tanto contro i bolscevichi, a nord, quanto contro le truppe di Denikine a sud. Tentò di salvarsi appoggiandosi alla Polonia nel 1920 quando essa era in guerra contro la Russia, ma nella pace di Riga la Polonia abbandonò l'Ucraina alla Russia, e P. dovette di nuovo emigrare. Ritiratosi a Parigi, vi fu assassinato da un ebreo russo.

Peto. Idrovolante da ricognizione, inglese, della ditta Parnall, con apertura alare di m. 8,53, e con ali ripiegabili fino ad essere ridotte a m. 2,44, in modo da potersi sistemare dentro un sottomarino. Pesa 885 Kg. e può essere lanciato con una catapulta.



Idrovolante inglese « Peto »

Peto. Famiglia romana, alla quale appartennero *Elio*, console nel 204 e nel 201 a. C., m. nel 174; fu anche maestro della cavalleria e combatté contro i Galli Boi; e *Caio Cesennio*, console nel 61 d. C., comandante in capo in una spedizione contro i Parti e governatore della Siria.

Petőfi (Alessandro). Poeta ungherese (1823-1849). Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1848-49, combattendo come aiutante maggiore del gen. Bem; si distinse in varie occasioni e trovò la morte sul campo di battaglia, a Segesvar.

Petra. Città della Grecia, nella Beozia. Nell'87 a. C. vi fu combattuta una battaglia (detta anche di *Tilfasso*), che appartiene alla prima guerra mitridatica, e fu combattuta e vinta dal proconsole L. Cornelio Silla contro Archelao e Aristione, generali di Mitridate VI re del Ponto. Tale vittoria decise i Beoti prima e gl'insorti peloponnesiaci dopo, a concludere la pace col generale romano e a renderselo propizio con offerte di denaro e provvigioni. — Il 22 settembre 1829 i Greci, condotti da Demetrio Ipsilanti, vi batterono i Turchi.

Petracchi (Aurelio). Generale, n. nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895-96-97, meritando la med. di bronzo a Debra Ailà e quella d'argento a M. Mocram e Tucruf. Colonnello nel 1915, comandò il 59° fanteria e con esso entrò in guerra contro l'Austria, distinguendosi sul Col di Lana e guadagnandovi la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello brigadiere nel 1917, tenne il comando delle brigate Pistoia e Parma; durante il ripiegamento si segnalò a Clauzetto dove rimase prigioniero, meritando la croce da uff. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1919 e generale di divis. nel 1923, dopo la guerra comandò la divis. di Perugia e dal 1924 la scuola d'applicazione di fanteria. Andato in A. R. Q. nel 1926, passò nella riserva nel 1929 col grado di generale di corpo d'armata.



Petracchi Aurelio

Petralli (Ettore). Generale, n. a Bergamo nel 1875. Sottot. di fanteria nel 1895, partecipò alla guerra contro l'Austria (1915-1918). Combattendo a Castagnevizza meritò tre med. d'argento e una di bronzo, rimanendo ferito. Colonnello nel 1918, comandò il 29° fanteria e si distinse a Pieve di Soligo. In P. A. S. poco dopo la guerra, venne promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1933.

Petrarca. 96ª legione della M. V. S. N., costituita ad Arezzo nel 1923. È su quattro coorti (Arezzo, Cortona, Bibbiena, Montevarchi) e dispone di un manipolo ciclisti e di una squadra di pronto soccorso. Dipende dal XIX gruppo legioni (Firenze), 3° raggruppamento (Roma).

Petreio (Marco). Generale romano del I secolo a. C. Fu seguace di Antonio e nel 63 batté Catilina presso Pistoia. Parteggiò quindi per Pompeo e fu da Cesare sconfitto nella Spagna. Dopo la sconfitta di Tapso si uccise per non cadere nelle mani di Cesare.



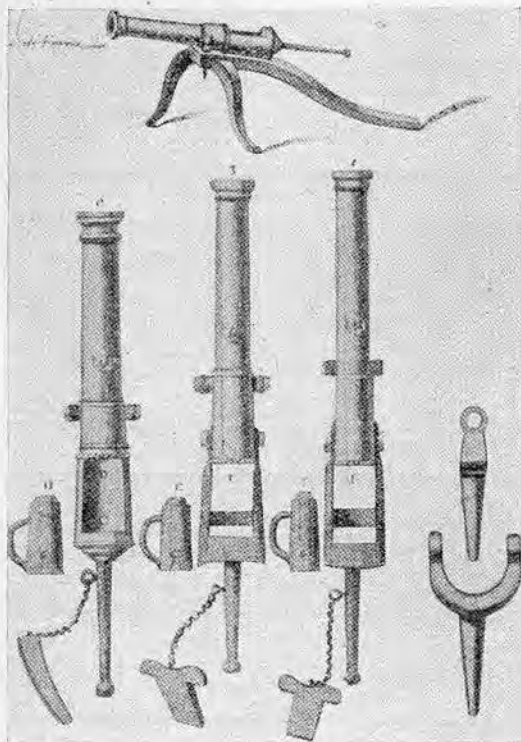
Benedizione del labaro della legione « Petrarca »

Petrelli (Francesco). Medaglia d'oro, n. a Gallipoli, caduto sul Carso (1891-1915). Ufficiale in servizio attivo, quale sottot. del 15° regg. fanteria condusse più volte vittoriosamente all'assalto il suo plotone, finché, durante la terza battaglia dell'Isonzo, avendo preso il posto del suo capitano ferito, cadde eroicamente. La memoria del prode ufficiale fu onorata della concessione della med. d'oro con la seguente motivazione:

« Caduto il capitano, prima ancora che la compagnia iniziasse l'assalto della trincea avversaria, assunse il comando del reparto, rianimandolo con la sua calma energia. Ferito non lievemente una prima volta, all'inizio dell'assalto, disdegnò di recarsi al posto di medicazione; ferito una seconda volta, volle arrivare ad ogni costo sulla trincea avversaria, che occupò e fece rafforzare, finché una granata lo colpì in pieno, uccidendolo. Le sue ultime parole furono: Viva il Re! » (Monte Sei Busi, 21 ottobre 1915).

Petri. V. Pernice.

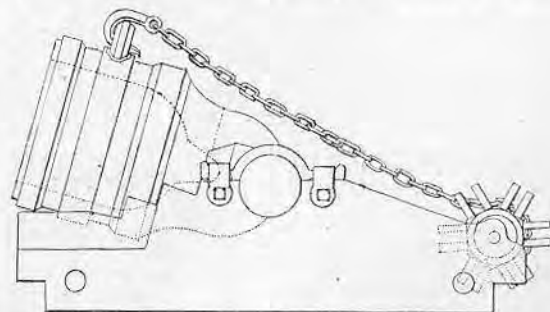
Petriere (o *Petriero*). Così fu chiamato nel passato un mortaio atto a lanciare pietre. Prima lo si caricava con



Petriere a retrocarica (sec. XVI-XVII)

cestini di sassi (*lanterne*) poi con granate cariche e scaglie di pietra; ed infine, nel XVI secolo, con una palla di pietra. La camera per la carica era a tronco di cono. Negli ultimi tempi rassomigliava nelle due dimensioni ad un obice, ma lanciava sempre una palla di pietra, da 20 a 250 libbre. Durò fino a tutto il secolo XVIII.

Nella marina pontificia fu anche chiamato « Mortaietto ». In altre marine veliche, es. sulla napoletana, fu detto *P.* un piccolo pezzo d'art. con palla di una libbra. Si stabiliva sopra un candeliere, o sopra una forca mobile presso la murata. Veniva adoperato inoltre per armare scialuppe.



Petriere dell'esercito piemontese (sec. XVIII)

Un tipo speciale di *P.* del secolo XIV fu detto *Vuglerio* (V.). Le « bombardelle da nave » (V.) furono chiamate nel secolo XVI « petriere a braga », a motivo della staffa che conteneva il mascolo o cannone.

Petrinale (o *Pedrinale*). Così era chiamato un archibuso, o schioppetto a ruota, più lungo della pistola usuale



e più corto dell'archibuso; aveva però uguale forma di questo ed usavasi da quasi tutta la cavalleria sul termine del XVI secolo e per tutto il XVII, come oggi essa usa il moschetto.



Petrelli Francesco



Petrini Bartolomeo

Petrini (Bartolomeo). Generale, n. a Bubbio nel 1876. Sottot. di fanteria nel 1898, prestò servizio all'Istituto Geografico mil. Nel 1902 andò in Somalia e vi rimase sino al 1905. Partecipò alla guerra contro l'Austria, nella quale meritò due med. d'argento, una sul M. Sei Busi e l'altra in Macedonia, ed ebbe la promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Colonnello nel 1917, comandò il 50° fanteria che guidò nella ritirata dal Tagliamento al Piave,

ottenendo la croce da cav. dell'O. M. S. Nel 1924 passò a comandare il 22° fanteria e nel 1926 il distretto mil. di Pisa. Nel 1928, generale di brigata, assunse il comando della 23ª brigata di fanteria; nello stesso anno passò alla divis. mil. di Salerno come ispettore di mobilitazione e nel 1932 passò in aspettativa.

Petrino (Pietro Oreste). Generale dei CC. RR., n. e m. a Torino (1832-1897). Sottot. dei bersaglieri nel 1851, partecipò alla guerra del 1859 e meritò la menzione onorevole a Vinzaglio e la med. d'argento a S. Martino. Passato nei CC. RR. nel 1859 stesso, divenne colonnello nel 1882, comandò le legioni di Bologna e di Milano, e nel 1891 fu collocato nella riserva col grado di magg. generale.



Petrino Pietro

Petritoli (ant. *Castel Rodolfo*). Comune in prov. di Ascoli Piceno, sulla sr. dell'Aso. Ebbe nel X secolo un castello, che venne assediato invano nel 1517 dai Ferrmani e ugualmente nel 1527 dai Francesi del Lautrec. Quindi passò in potere di Fermo, di cui seguì le sorti.

Petrocchi (Luigi). Generale, n. nel 1839, m. a Pistoia nel 1908. Proveniente dall'esercito toscano, passò in quello italiano col grado di sottot. di fanteria. Partecipò alle campagne dell'Indipendenza del 1859, 1866 e 1870. Colonnello nel 1889, comandò il distretto mil. di Bari e poi quello di Firenze. In P. A. nel 1897, venne promosso magg. generale nella riserva nel 1901.

Petroff (Racio). Generale bulgaro, n. nel 1861. Studiò all'accademia mil. di Sofia e poi a quella russa di Nicolaiev. Nel 1885 fu nominato capo di Stato Maggiore, e nella guerra Serbo-bulgara di quell'anno fu messo felicemente in azione il suo piano di operazioni. Dopo la guerra comandò il C. d'A. formato provvisoriamente per reprimere la ribellione, ispirata dalla Russia, contro il governo bulgaro. Raggiunse nel 1903 il grado di ten. generale e fu ministro della guerra. Durante la guerra Balcanica 1912-13 comandò la 3ª armata. Partecipò infine alla guerra Mondiale e terminata questa si ritirò a vita privata.



Petroff Racio

Petrolio. Tra i grandi fattori della vita economica dei popoli: il ferro, il carbone ed il petrolio, quest'ultimo ha finito per assumere una posizione predominante, divenendo uno dei fattori vitali nel progresso moderno. Tanto nella vita civile, quanto in quella militare il P. ed i suoi derivati hanno una parte così preponderante che è difficile immaginare quello che accadrebbe se per una ragione qualsiasi essi venissero a mancare; e riferendoci soltanto alla vita militare, senza una grande disponibilità di essi, nè la mobilitazione dell'esercito, nè quella della marina potrebbero avvenire con la voluta rapidità; ma soprattutto l'aviazione non potrebbe levare in volo i suoi apparecchi. L'importanza del P. è derivata essenzialmente dal fatto che nessun'altra materia prima può essere trasportata a grandi di-

stanze, sia per terra che per mare, così rapidamente e così a buon mercato, come lo dimostrano le grandi condutture che dal Texas portano il P. a Nuova York, attraverso gli Stati Uniti, quelle progettate dal Tigri al Mediterraneo, e l'uso delle grandi navi cisterna di 15.000 tonnellate che solcano i mari alla velocità di 15 miglia all'ora. Questa facilità di trasporto spiega anche la circostanza che molti paesi, pur non essendo produttori di P. hanno impiantato poderosi stabilimenti di olii minerali. Il fatto poi che il P. può essere immagazzinato in quantità enormi e senza limitazione di tempo, pur non perdendo nulla delle sue qualità sostanziali, di maniera che nella preparazione economica della difesa di un paese, esso può essere valutato fin dall'inizio come un fattore sicuro, ne accresce a dismisura il valore nella guerra moderna. Così l'interesse dimostrato dalla Germania, nell'anteguerra, al P. fu suscitato dalla necessità di non porre la propria flotta in condizioni di inferiorità rispetto alla marina inglese, nella quale l'ammiraglio Fisher aveva proclamato che l'adozione della nafta, al posto del carbone, avrebbe immediatamente implicato un aumento del 33 % nell'efficienza bellica per le accresciute velocità e per la contemporanea economia di personale. Infatti l'accordo del 1903 con la Turchia, relativo alla costruzione della ferrovia di Bagdad, conteneva il diritto a scavare pozzi di P. in una striscia della larghezza di 20 Km. dalle due parti della ferrovia. Durante la guerra, sotto l'assillo della mancanza di materie prime, la Germania cercò di produrre il P. artificialmente, ed in questo campo la chimica tedesca fece notevoli progressi; ma l'alto costo di produzione non rese pratica, per il tempo di pace, la fabbricazione chimica del P. Però l'importanza di questi progressi tecnici nei riguardi della difesa nazionale è evidente. La Germania con la distillazione del 2 % della sua annua produzione di carbone, può rendersi completamente indipendente dai paesi di esportazione, essendo in grado di produrre tutto il P. e derivati necessari al paese, qualora complicazioni internazionali la isolassero dal mondo esterno. In Francia, come in Italia, paesi non produttori, prima della guerra Mondiale, l'approvvigionamento del P. per gli usi del Paese era lasciato alle cure dell'industria privata; ma risultando questa insufficiente per i nuovi e più urgenti bisogni sorti con la guerra, subito dopo cominciate le ostilità, se ne occuparono i Governi, creando una organizzazione di Stato, allo scopo di avere grandi disponibilità del carburante. Si poterono così trasportare dall'America fino a 8 milioni di tonnellate all'anno per sopperire ai bisogni degli eserciti, delle marine e dell'aviazione. Contemporaneamente furono emanate disposizioni per il contingentamento ai privati, perchè le maggiori disponibilità rimanessero per i bisogni bellici. Lo sviluppo degli automezzi, le nuove macchine da guerra, i carri d'assalto, i velivoli, i trattori d'artiglieria, i liquidi infiammabili per i lanciafiamme, richiedevano continuamente sempre maggiore quantità di P. e carburanti d'ogni specie, e col moltiplicarsi di questi apparecchi se ne moltiplicava di conseguenza anche la richiesta e il consumo. Uno dei principali elementi del successo finale da parte degli Alleati si deve attribuire alle grandi disponibilità di P. di cui godevano, ciò che permise loro di dare il massimo sviluppo alla motorizzazione dell'esercito. Il largo uso di automezzi, permettendo lo spostamento rapido di grandi masse sui punti più minacciati del fronte, diede modo ai vari comandi di impiegare truppe fresche al momento opportuno e di opporre al nemico la necessaria superiorità numerica. Si calcola che l'ultimo anno di guerra fossero in servizio complessivamente, su tutte le fronti, oltre 400.000

veicoli automobili. Dopo la guerra si è inaugurata una nuova politica internazionale del P., con la costituzione di grandi Società per lo sfruttamento dei territori petroliferi. È una corsa sfrenata all'accaparramento di questi terreni e vi si impiegano capitali enormi. I principali paesi di produzione sono gli Stati Uniti, la Russia, il Messico e la Romania.

Petropaulovsk. Città della Siberia orientale russa, nella penisola del Camciatka, con ottimo ed ampio porto, chiuso però dai ghiacci per parecchi mesi dell'anno.

Attacco di Petropaulovsk (1854). Appartiene alla guerra detta di Crimea o d'Oriente. I Russi avevano allo scoppio della guerra, nel 1854, a P. una guarnigione di 800 u., con una fregata e una corvetta. Il borgo era difeso da tre batterie improvvisate, con 19 cannoni. Il 29 agosto entrò nella baia una piccola flotta anglo-francese, composta di 6 navi, al comando degli ammir. Price, inglese e Febvrier-Despointes, francese. Il 31 agosto queste navi iniziarono un duello d'artiglieria con le batterie e in pochi giorni le ridussero al silenzio. Allora (4 settembre) dopo breve bombardamento che incendiò il borgo, gli Alleati operarono uno sbarco con 700 uomini. I Russi si erano ritirati sulle colline circostanti, e gli sbarcati andarono ad assalirli. Essi trovarono così viva resistenza, che non solo non riuscirono a progredire, ma furono ricacciati alla spiaggia e costretti a salvarsi nelle scialuppe tornando a bordo, dopo di avere perduto 102 u. i Francesi e 107 gli Inglesi fra morti e feriti. Le perdite russe ammontarono a 115 u. La flotta alleata, che mirava soprattutto ad impadronirsi di ricchi magazzini di pellicce, dopo due giorni di sosta si allontanò. — Il 15 maggio 1855, una nuova flotta alleata, composta di 9 navi inglesi e 5 francesi, agli ordini rispettivamente degli ammir. Bruce e Fourrichon, tornò a P. ma lo trovò deserto, e vuoti i magazzini, che i Russi avevano trasportato al sicuro.

Petrucelli (Domenico). Generale, n. a Potenza nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1888, partecipò alla guerra contro l'Austria. Nel 1916 combattendo in Valsugana rimase mutilato di guerra e meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1917, fu giudice al tribunale di guerra della 6ª armata e comandò il centro prigionieri di guerra di Casale Altamura. Dopo la guerra comandò il 92º fanteria e poi il distretto mil. di Torino. Generale di brigata nel 1925, tenne il comando della brigata Roma e poi della 17ª brigata di fanteria; nel 1931 andò in posizione ausiliaria.

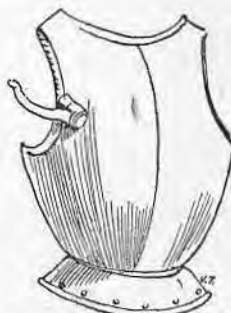
Petrucchi (Carlo). Ingegnere mil. toscano, del sec. XVI. Lavorò alle fortificazioni di Genova, specialmente nella costruzione della grande cinta, agli ordini del Maculano.

Petrucchi Enrico. Generale, n. a Roma nel 1868. Sottot. del genio nel 1887, raggiunse il grado di colonnello nel 1916; partecipò alla guerra 1915-1918 e poi fu addetto al commissariato dell'aeronautica. In P. A. S. nel 1920, e nel 1924 venne promosso generale di brigata in A. R. Q. Nel 1930 fu trasferito nella riserva.

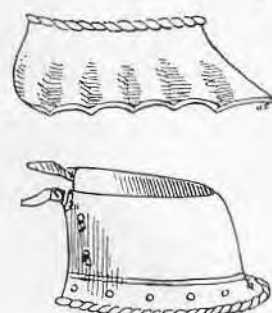
Pettabotta. Così chiamata, anche, l'armatura per difesa del petto, detta petto ed anche raramente botta; in quest'ultimo caso forse perchè aveva la figura del rettangolo nominato botta. Ma è più verosimile che il vocabolo volesse significare « petto a botta », ossia a prova di colpo di archibugio e di pistola.

Pettiéra (o Petto). Così chiamata la parte della barda che difendeva il petto del cavallo, fino alla spalla. Questa

pezza, o era di una sola piastra, o di parecchie, o di lamelle riunite con maglie, od infine tutta di maglia. Quasi sempre era simile alla foggia dell'armatura del cavaliere. Fu anche chiamata « petto ».



Petto



Pettiére

Pettinati (Luigi). Medaglia d'oro, n. a Cavatore (Alessandria), caduto sull'Isonzo (1864-1915). Ufficiale in servizio attivo, aveva prestato servizio da sottot. e tenente in fanteria, passando poi negli alpini. Ten. colonnello nel 1915, partì per la guerra al comando del battaglione Pinerolo. Posto poi al comando del gruppo alpino B, che operava nella zona del Monte Nero-Mrzli, lo condusse vittoriosamente nei primi giorni della guerra; ferito gravemente il 9 giugno, moriva pochi giorni dopo in un luogo di cura. Fu conferita alla sua memoria la suprema distinzione al valore, con questa motivazione:

« Con molta energia, singolare perizia e coraggio mirabile, superando difficoltà ritenute insormontabili, seppe condurre le forze a lui obbedienti alla conquista dell'importantissimo, aspro, impervio contrafforte Potoce-Vrata-Vrsic, rendendo così possibile l'ardua successiva operazione alla conquista del Monte Nero. Gravemente ferito da palla nemica, pochi giorni dopo decedeva » (Potoce-Vrata-Za Krain, 31 maggio-9 giugno 1915).



Petrucelli Domenico



Pettinati Luigi

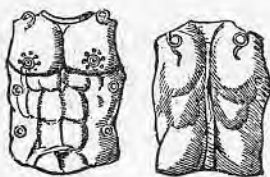
Pettinelli (Filomeno). Generale medico, n. nel 1864. Sottot. medico nel 1889, raggiunse il grado di ten. colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra 1915-1918, e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1923 fu promosso colonnello e nel 1926 magg. generale medico in attesa per riduzione quadri.

Pettinengo. V. De Genova di Pettinengo.

Petto. Così era detta la parte anteriore della corazza che si riuniva alla schiena per mezzo di corregge sopra le spalle, e con lamelle di ferro, o con chiodi da voltare, o con ganci sui fianchi.

Petto a botta. Generalmente si credeva che le ammaccature che si vedono nelle corazze, fossero state prodotte da colpi d'arma da fuoco portatile ricevuti in battaglia, mentre ciò è rarissimo. Le corazze, petto e schiena, e talvolta anche le celate, erano costruite e rimesse all'acquirente « a prova di botta », sia di moschetto od archibuso, sia di pistola, e non venivano accettate se non avevano questo segno di resistenza ai proiettili delle armi da fuoco. Quest'uso però esisteva già prima delle armi da fuoco; allora la prova era fatta coi proiettili delle balestre. Di qui la dicitura.

Pettorale. È una doppia striscia di cuoio che passa davanti al petto del cavallo, e, mentre per il tiro, sostenuta da cinghie sul dorso dell'animale, viene alle estremità a mezzo di fibbioni attaccata alle tirelle per il traino di veicoli, per il cavallo da sella, affibbiata alle bande della sella e con una terza cinghia al sottopancia, impedisce che nelle salite la sella scorra indietro verso la groppa. Anticamente serviva pure da protezione al petto del cavallo da sella nei combattimenti corpo a corpo; e nel medio evo, quando i cavalieri erano coperti di corazzatura, uno speciale studio veniva fatto per l'adattamento di un P. corazzato al destriero, in modo da non impedirgli i movimenti, e nello stesso tempo difenderlo. L'adozione delle armi da fuoco rese pressochè inutile questo genere di arma difensiva.



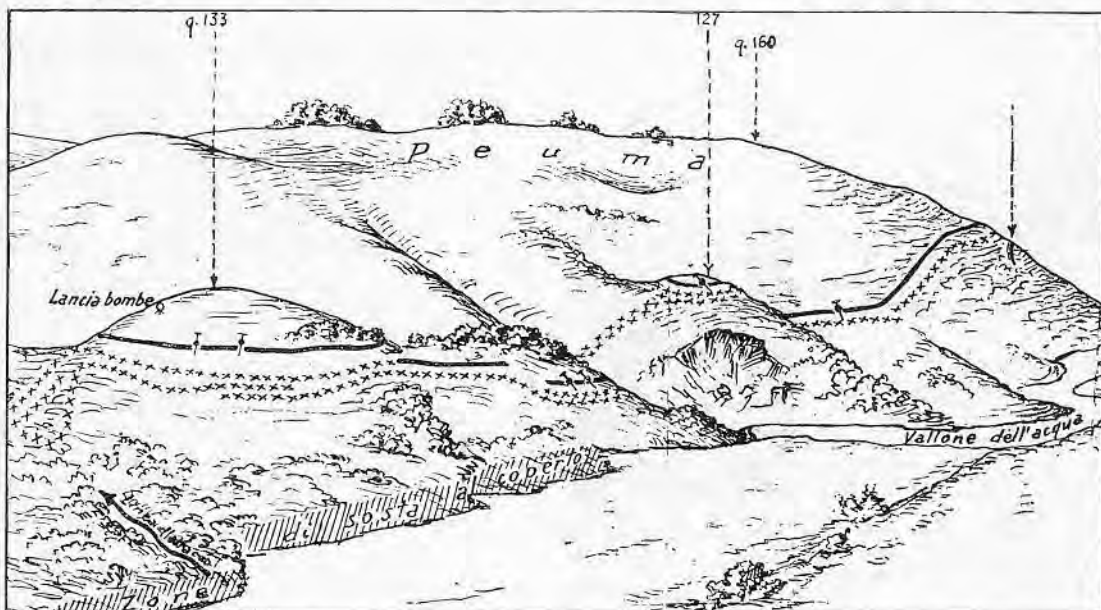
Pettorali greci

Pettoranello (*Colle di*). Depressione dell'Appennino Meridionale fra le valli del Volturno e del Biferno, che mette in comunicazione Isernia con Bojano. La rotabile si stacca dalla strada Sulmona-Capua-Napoli ed Isernia, sale a Pettoranello, attraversa il colle a 600 m. e scende a Bojano. Presso Vinchiaturò si tripartisce, dirigendo un ramo all'altopiano di Campobasso, uno al tavoliere delle Puglie (Foggia) e uno alla conca di Benevento. Insieme al colle

di Vinchiaturò apre, lungo le alte valli del Biferno e del Tammaro, la grande via che, usufruendo del largo corridoio racchiuso fra l'altopiano del Matese e i Monti di Frosolone e di Campobasso, consente, nel cuore stesso della zona appenninica, facili spostamenti e molteplici sbocchi sia verso il Tavoliere Campano, sia verso quello di Puglia.

Peucker (*Edoardo von*). Generale prussiano e scrittore militare (1791-1876). Partecipò alla guerra in Russia e si distinse nelle campagne del 1813 e 1814. Dopo la conclusione della pace spiegò fino al 1848 fervida attività per il progresso delle armi da fuoco. Nel maggio del 1848 fece parte della commissione militare nella riunione della confederazione di Francoforte e nel giugno successivo venne nominato ministro della guerra. Nel 1849 comandò le truppe destinate alla repressione dei moti nel Baden e nel 1850 fu membro della commissione centrale della Confederazione; nel 1854 fu nominato ispettore generale della istruzione ed educazione militare dell'esercito, e nel 1872 andò a riposo. La sua opera principale « Il sistema militare tedesco nelle sue origini », rimase incompiuta. Scrisse anche: « Norme sul metodo, sullo sviluppo e la ripartizione dell'istruzione nelle scuole militari ».

Peuma (oggi *Piuma*). Frazione di Gorizia, sulla sponda dr. dell'Isonzo, dominata ad occidente da una serie di piccole alture, potentemente rafforzata dagli Austriaci che delle colline di P. e di Oslavia avevano fatto una specie di cortina difensiva tra il Sabotino ed il Podgora, a protezione del campo trincerato di Gorizia. Il 6 agosto 1916, iniziandosi la battaglia per la conquista di Gorizia, le truppe della brigata Treviso (11^a divis.) attaccarono le alture di P., riuscendo ad affermarvisi, pur con gravi sacrifici di uomini. La lotta seguì accanita tutta la giornata del 7; la brigata Etna tentò spingersi verso il villaggio di P., catturando oltre 700 prigionieri; ma solo il mattino dell'8 agosto le colline furono coronate vittoriosamente dalle truppe della divis. e le brigate Trapani ed Etna irrompevano tra le case del borgo, catturandovi i resti di un battaglione austriaco e spingendosi quindi all'Isonzo.



Le trincee nemiche a Peuma (1916)

Peyri (o *Peiri, Luigi*). Generale, n. a Mantova, m. a Parigi (1758-1816). Volontario delle truppe cisalpine nel 1796, nel 1800 raggiunse il grado di generale di brigata. Combatté ad Arcole e a Novi; fu al passaggio del San Bernardo, all'attacco di Trento, alla conquista del regno di Napoli, dove espugnò Amantea e prese Cotrone, e nella Spagna. Nel 1809 fece la campagna del Tirolo. Generale di divis. nel 1811, ebbe nel 1813 il comando di una divis. italiana nella « Grande Armata », ma venne battuto a Königswartha; ritornato in Italia, fu nominato governatore di Mantova e poi comandante di una divis. attiva nella campagna del 1814.

Peyron (*Giacomo*). Generale, n. a Peveragno, m. a Torino (1813-1891). Ten. di fanteria, partecipò alla campagna del 1848, fu ferito a Pastrengo ed a Colmasino meritò la med. d'argento. Passato nei bersaglieri, combatté nel 1849 ed in Crimea. Ritornato in fanteria col grado di maggiore, ebbe a Palestro (1859) una seconda med. d'argento. Colonnello comandante il 52° fanteria nel 1861, passò al comando della brigata Abruzzi nel 1864, e nel 1865 fu promosso magg. generale. Comandante la brigata Ferrara nel 1867 e la brigata Re nello stesso anno, tenne il comando della 1ª brigata di fanteria nel 1871 e della 2ª nel 1873. Nel 1874 fu promosso ten. generale nella riserva.

Peyron Alessandro. Ammiraglio francese (1826-1892). Iniziò la carriera nel 1841 e divenne contrammir. nel 1877 e viceammir. nel 1881. Partecipò alle campagne del Baltico, di Crimea, d'Italia, di Cina e del Messico. Dal 1883 al 1885 fu ministro della Marina.

Pezza. Così chiamata genericamente ogni singola parte dell'armatura completa dell'uomo d'arme. Le parti poi dell'armatura, prese singolarmente, hanno ciascuna un nome, in relazione alla loro funzione difensiva.

Pezza Michele, detto « Fra Diavolo ». Legittimista borbonico, n. a Itri, giustiziato a Napoli (1771-1806). Essendogli stato ucciso nel 1799 il padre dai Francesi, giurò loro eterno odio, e raccolti armati si diede a una spietata guerriglia, alzando bandiera borbonica e venendo nominato colonnello dai Borboni. Per sette anni arrecò con continue imboscate notevoli danni alle truppe francesi, le quali gli diedero una caccia accanita, finchè, arrestato per caso, condotto a Napoli, riconosciuto, venne fatto dai Francesi impiccare.

Pezzana (*Gerolamo*). Generale, n. ad Oneglia nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1891, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Iniziò la guerra contro l'Austria quale capo di S. M. della 9ª divis. Colonnello nel 1916, dissimpegnò la carica di intendente della 6ª armata e poi presso il comando supremo e meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Nel 1917 fu intendente della 7ª armata e poi comandante del 1º regg. alpini. Brigadiere generale nel 1918, comandò il 1º raggruppamento alpino e sul M. Cesen meritò la med. d'argento. Capo di S. M. del XII C. d'A. nel 1919, passò poi a comandare la brigata Casale e la 3ª brigata alpini. Generale di divis. nel 1927, ebbe il comando della divis. mil. di Novara e nel 1928 fu nominato sottocapo del corpo di



Pezzana Gerolamo

S. M. Nel 1933 fu promosso generale di C. d'A., comandante del C. d'A. di Alessandria.

Pezzani (*nob. Gerolamo*). Generale, n. a Soncino, m. a S. Maria della Croce (1852-1922). Sottot. del genio nel 1873, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1897, fu direttore in 2ª dell'Istituto geografico e poi tenne il comando dei distretti mil. di Padova e di Milano. In P. A. nel 1910, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1919.

Pezzani nob. Antonio. Generale, fratello del precedente, n. a Soncino, m. a Milano (1862-1928). Sottot. di cavalleria nel 1881, raggiunse il grado di ten. colonnello nel 1910 e nel 1911 andò in P. A. Colonnello nel 1915, prestò servizio ancora in tempo di guerra. Magg. generale nel 1917, passò nella riserva nel 1919, e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Pezze (*Gueux*). Nome preso dai ribelli olandesi al dominio di Spagna nella guerra di Fiandra. Fu loro dato per dispregio da un governatore spagnuolo, ed essi lo assunsero con fierezza. Si dissero *P. del mare* od *oche marine* i marinai, che operavano negli innumerevoli canali olandesi e sulle coste; *P. dei boschi*, o *della campagna*, gli altri.

Pezzi (*Luigi*). Generale, n. e m. a Roma (1855-1930). Sottot. di fanteria nel 1882 insegnò arte militare alla scuola mil. di Modena e frequentò la scuola di guerra. In P. A. nel 1905, fu richiamato quale insegnante ai corsi accelerati della scuola di Modena nel 1915. Colonnello nel 1916, fu direttore mil. dell'università castrense di Padova. Promosso brigadiere generale nella riserva, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Pezzo. È il nome generico che si dà ad un'artiglieria di qualsiasi specie.

Pezzo grosso. Era così chiamato nel passato il pezzo d'artiglieria di grande calibro e di grande potenza: grossa artiglieria.

Pezzo reale. Così era chiamato nel passato il pezzo di artiglieria di grande calibro. *Pezzo non reale* era invece il pezzo d'art. che non era di grosso calibro, nè di grande potenza.

Pezzo traditore. Nome dato a quel pezzo che si poneva nei fianchi del bastione, e che, coperto dall'orecchione e dal parapetto, serviva per l'estrema difesa del fosso, quando le altre artiglierie erano state inutilizzate dal fuoco nemico.

Pezzo per fanteria. Cannone di piccolo calibro, di cui fu dotata dopo la guerra la fanteria, presso tutti gli eserciti: cannone, mortaio, obice.

La sezione cannoni per fanteria comprende tre pezzi, ciascuno dei quali ha personale e mezzi per impiegare, anche isolato, un cannone da 65 mm. Il comandante della sezione ha, in combattimento, mansioni analoghe a quelle del comandante della ep. mitraglieri, sia nel condurre la sezione o due dei suoi pezzi riuniti, sia nel coadiuvare il comandante dal quale dipende in quel che concerne l'impiego dei cannoni. Il P. per fanteria integra l'azione dell'art. divisionale e delle mitragliatrici pesanti, pur senza sostituirle, contro gli obiettivi particolarmente appropriati all'una o alle altre. Il suo compito infatti consiste nell'eliminare quegli elementi avversari che, mentre arrecano danni alla fanteria o comunque ne rendono diffi-

cile il procedere, sfuggono all'azione dell'artiglieria divisionale a causa delle piccole dimensioni, della difficoltà di individuarli, segnarli, o colpirli prontamente, e neppure possono essere battuti efficacemente dalle mitragliatrici pesanti, a cagione della loro natura o protezione (mitragliatrici, cannoncini, tiratori appostati dietro ripari, ecc.

Nell'azione offensiva la sezione è posta alle dipendenze del comandante dell'avanguardia o del primo scaglione, non appena il regg. di fanteria al quale essa appartiene distacchi avanguardia od assuma formazione di combattimento. Durante l'avvicinamento avanza ed agisce per regola riunita, all'altezza dei rincalzi dei bgl. di primo scaglione. Non è esclusa in casi particolari, specie in montagna o nei boschi estesi, l'assegnazione di pezzi isolati alle compagnie avanzate, quando vi sia motivo di ritenere



Pezzo per fanteria (1932)

che l'intervento del comandante del bgl. non possa risultare tempestivo o quando esigenze inerenti alla esecuzione dei tiri obblighino i pezzi a portarsi molto avanti per agire. Il comandante del reparto di fanteria al quale la sezione od i pezzi sono assegnati per l'impiego ne stabilisce il posto nella formazione, determina obiettivi, sbalzi e zone di postazione, dà l'ordine di aprire il fuoco, indica il numero dei pezzi che debbono entrare in azione contro ciascun obiettivo. Il comandante della sezione tuttavia può aprire il fuoco d'iniziativa allorché sia urgente battere obiettivi minacciosi; e man mano o tardino a giungere ordini superiori. Durante l'avvicinamento la sezione od i pezzi avanzano, a sbalzi, dall'una all'altra delle posizioni dalle quali sia possibile entrare in azione all'occorrenza. In terreno pianeggiante, le posizioni che conciliano buone condizioni di collegamento con i fucilieri, e sufficiente libertà d'azione senza rischio di colpire le truppe avanzate proprie corrispondono ad una distanza di 800 a 1000 metri da queste ultime. Il collegamento fra comandante di sezione (o di pezzo) e comandante dell'unità dalla quale quegli dipende per l'impiego, dev'essere sempre assicurato. Durante l'attacco, la necessità di scindere la sezione ed assegnare i singoli pezzi al bgl. od a cp. diverse si presenta più frequente che non in fase d'avvicinamento, per battere elementi sfuggiti all'azione di spianamento delle artiglierie. Iniziata la penetrazione, la loro azione d'accompagnamento completa l'appoggio che le artiglierie danno alla fanteria, ed è diretta di preferenza contro le mitragliatrici, i lanciabombe, i carri armati che ostacolano il progredire degli elementi penetrati o che preparano ed accompagnano col fuoco i contrattacchi nemici. La maggiore difficoltà che incontra l'artiglieria divisionale a man-

tenere aderente alle fanterie avanzate il proprio fuoco d'appoggio, aumenta la necessità di intervento dei cannoni per fanteria, specialmente a sostegno dei reparti penetrati più profondamente nella sistemazione difensiva avversaria. Nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento, i cannoni per fanteria contribuiscono ad eliminare le armi automatiche che cercano di arrestare o ritardare l'avanzata delle fanterie. Data la precarietà dei collegamenti e le difficoltà dei tiri al disopra delle truppe proprie, i pezzi non debbono esitare a portarsi innanzi fino all'altezza dei reparti più avanzati. Nell'azione difensiva, i pezzi per fanteria integrano con tiri d'arresto l'azione delle mitragliatrici, aprendo il fuoco, se possibile di sorpresa, su carri armati, armi pesanti della fanteria appostate e protette, osservatori avanzati. Non si svelano che per agire a portata di tiro sicuro. Possono anche essere appostati, inizialmente, avanti alla posizione di resistenza per battere obiettivi in movimento, ma in tal caso debbono essere ritirati prima che il nemico investa la linea di sicurezza. Nella posizione di resistenza vengono disposti in appostamenti mascherati dai quali non debbono far fuoco prima che il nemico abbia lanciato le sue fanterie all'attacco.

Pezzoli (Gerolamo). Generale, n. e m. a Sarnico (1834-1913). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866. Nel colera di Ancona del 1865 meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Passato nel corpo di S. M., ritornò nell'arma di provenienza quale ten. colonn. direttore del genio di Ancona. Colonnello nel 1883, fu direttore del genio a Verona e poi comandò il 1° regg. zappatori. Dopo essere stato capo divis. al ministero della guerra, venne promosso nel 1891 magg. generale, comandò la brigata Napoli e dal 1893 al 1896 la scuola mil. di Modena. In P. A. nel 1896, venne promosso ten. generale nella riserva nel 1898.



Pezzoli Gerolamo

Pfaffenhofen. Città della Germania, nell'alta Baviera, sull'Inn. Nel 1809 vi avvenne un combattimento che appartiene alla battaglia di Regensburg (V.).

I. Combattimento di Pfaffenhofen (1745). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Un corpo franco-bavarese, agli ordini del conte di Ségur, aveva ricevuto ordine dall'elettore di Baviera di abbandonare P. dove era accantonato e stava per eseguirlo, quando venne all'improvviso attaccato dagli Austriaci. Ciò che voleva fare di propria volontà, gli fu imposto dal nemico. Il corpo del Ségur venne cacciato dalla città, e successivamente dalle posizioni di resistenza prese sulle colline, riuscendo a stento a sottrarsi all'inseguimento degli Austriaci.

II. Convenzione di Pfaffenhofen (7 settembre 1796). Conclusa fra il gen. Moreau, comandante dell'esercito francese del Reno e Mosella, e i commissari dell'Elettore bavarese. Quest'ultimo si impegnavano a ritirare i contingenti forniti alla Coalizione ed a dare il passo alle truppe francesi; a pagare la somma di 10 milioni di lire; a consegnare 3000 cavalli e una quantità di approvvigionamenti.

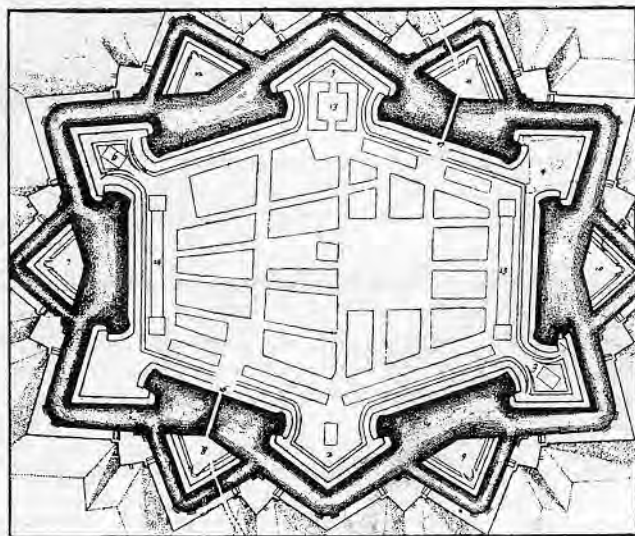
Pfalzburg (o Phalsbourg). Comune della Francia, nella Lorena. Venne fortificato dal Vauban nel 1670, con cinta bastionata e cittadella; quest'ultima sul posto di antico castello.

Assedio di Pfulzburg (1870). La piccola fortezza era presidiata da un bgl. di linea, uno di guardia mobile, 52 artiglieri, 200 sbandati del I C. d'A. francese: in tutto



La fortezza di Pfulzburg (1870)

1252 u. al comando del magg. Taillant, con 65 cannoni. Essa fu investita il 14 agosto da reparti del VI C. d'A.: un regg. di linea, un bgl. cacciatori, uno sqdr. dragoni, al comando del magg. generale Eckartsberg, con dieci batterie da campagna (60 cannoni). Queste aprirono il fuoco e provocarono qualche incendio in città, ma le opere non poterono essere danneggiate. Non essendo disponibile art. pesante, i Tedeschi ritirarono le batterie e i reparti del VI corpo, e destinarono all'investimento di P. tre bgl. e 1 sqdr. di landwehr, con due btr. d'art. da campagna,



La fortezza di Pfulzburg (secolo XVII)

comandati dal magg. von Giese. Il presidio si difese col cannone e con sortite, e i Tedeschi opposero il debole fuoco delle sole btr. da campagna. Ma nella piazza scoppiò il vaiuolo, e le provvigioni si esaurirono, sicché il 12 dicembre essa fu costretta alla resa.

Pflanzer-Baltin (*barone Carlo von*). Generale austriaco, n. nel 1855. Sottot. dei dragoni nel 1875, passò nello Stato Maggiore; divenuto magg. generale comandò prima la 31ª quando la 32ª brigata e alla fine di marzo del 1907 fu

promosso gen. di divisione. Nel 1911 ebbe il rango di tenente feldmaresciallo e venne destinato a Vienna con la carica di ispettore generale delle scuole per ufficiali del corpo d'armata, dove rimase fino al principio dell'estate del 1914, e al principio di giugno lasciò il servizio attivo. Scoppiata la guerra, riprese il servizio; nell'ottobre 1914 ebbe il comando delle truppe della Transilvania e nel febbraio 1915 riprese Czernowitz. Combatté sempre sulla fronte orientale contro i Russi, quindi ebbe l'incarico di ispettore generale delle truppe. Dopo la guerra andò definitivamente a riposo.



Pflanzer-Baltin Carlo

Pfonspeundt (*Enrico von*). Chirurgo mil. tedesco del secolo XV. Lasciò qualche scritto di chirurgia, e si occupò delle ferite d'arma da fuoco, dettando nel 1460 norme per l'estrazione dei proiettili.

Pforzheim (ant. *Porta Hercyniae*). Città della Germania, nel Baden, alla confluenza del Nagold con l'Enz.

I. *Attacco di Pforzheim (1691)*. Appartiene alla guerra germanica, e fu operato da un corpo francese agli ordini del duca di Villeroy (2000 fanti con 6 cannoni e alcuni sqdr. di cavalleria). Non vi era guarnigione, ma solo 500 cittadini e paesani armati, i quali non vollero arrendersi alla prima intimazione. Il Villeroy piazzò i cannoni e in breve aperse una breccia: allora gli armati deposero le armi. I Francesi, entrati in città, imposero una contribuzione; poi si ritirarono.

II. *Attacco di Pforzheim (1692)*. Appartiene alla guerra germanica, e fu operato da un corpo francese agli ordini del Lorge, il quale, battuti gli Imperiali a Heidelberg, attaccò la città. Questa, che aveva 500 u. di guarnigione, si arrese lo stesso giorno (26 settembre), ai primi colpi di cannone.

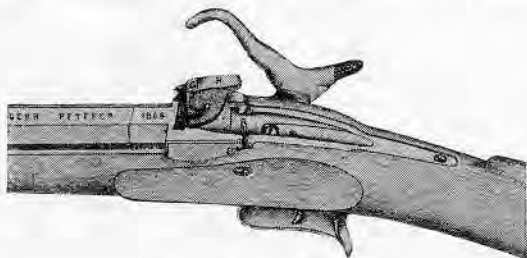
Pfuel (*Ernesto*). Generale prussiano (1776-1866). Fece la campagna del 1806; nel 1812 passò al servizio della Russia: ritornato in patria fu nel 1815 governatore di Parigi; nel 1848 domò Posn insorta. Scrisse un volume su « La ritirata dei francesi dalla Russia nel 1812 ».

Pfyffer (o *Pfeiffer, Luigi*). Ufficiale svizzero al servizio della Francia (1530-1594). Prese parte alle campagne dell'epoca, dal 1550 al 1570, divenendo colonnello di Carlo IX e poi comandante delle guardie svizzere. Ritornato in patria, fu magistrato del cantone di Lucerna e venne soprannominato il « Re degli Svizzeri ».

Pfyffer Francesco Luigi. Generale svizzero al servizio della Francia (1716-1802). Partecipò con distinzione alle campagne antecedenti a quelle della Rivoluzione francese, e prima dello scoppio di essa tornò in patria, dove si rese celebre per una pianta in rilievo della Svizzera.

Pfyffer. Fratelli costruttori d'armi a Lucerna. Presentarono nel 1866 un modello originale di trasformazione degli antichi fucili ad avancarica, in fucili a retrocarica. Il fucile

Pfyer Mod. 1866 ha una parte della culatta che sostituisce la vite di culatta col luminello, ed è unita a gancio alla coda di culatta. Un otturatore verticale, scorrevole negli incastri della parte posteriore, impedisce tutti i movimenti di rinculo ed apre e chiude la camera della canna. Questo otturatore è in comunicazione col cane per mezzo di una leva e di un eccentrico, di più si alza per effetto



Fucile Pfyffer modello 1866

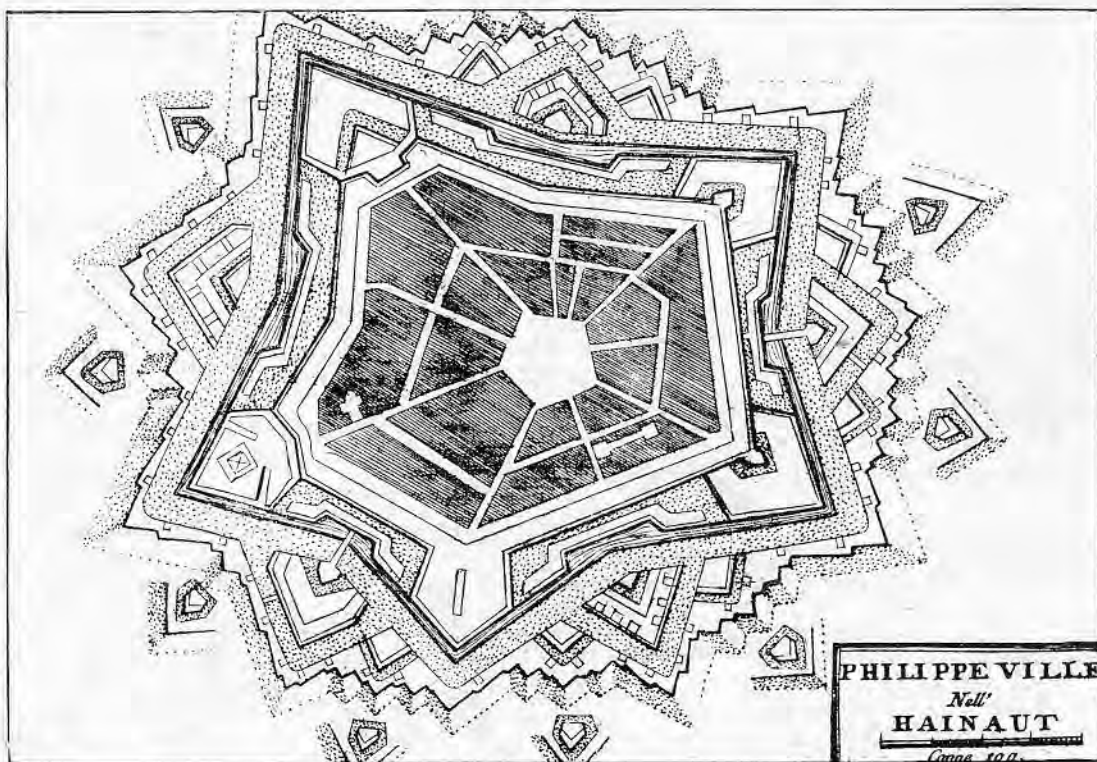
della pressione della molla della leva. Armandolo il cane, la leva fa scendere l'otturatore, e continuando questo movimento l'estrattore afferra la cartuccia (involucro vuoto) e la estrae: se il movimento è fatto energicamente, la cartuccia è gettata vivacemente fuori. Introdotta la cartuccia, nell'abbassare il cane, l'otturatore si innalza, chiude la camera ed arma il percussore: e l'arma è così pronta per lo sparo.

P. G. L. Aeroplano monoposto degli Stati Uniti, per attacco al suolo, munito di cannoncino da 37 mm., del peso totale di 1877 Kg., di cui 576 di carico utile, velocità Km/h. 200, autonomia ore 1,30.

Philebert (Carlo), Generale francese e scrittore militare (1828-1904). Partecipò a campagne in Algeria, alla guerra del 1870, e poi fu ancora in Algeria, dove divenne generale di brigata nel 1880, partecipando nel 1881 alla spedizione tunisina. Divenne generale di divis. nel 1888 e andò a riposo nel 1893. Scrisse, fra l'altro: « La sesta brigata in Tunisia » e « La conquista pacifica dell'interno dell'Africa ».

Philippeville. Città del Belgio, in prov. di Namur, ceduta alla Francia nel 1659 (trattato dei Pirenei) e tornata al Belgio nel 1815. Venne fortificata nel secolo XVI con cinque bastioni, di cui due torri bastionate, e uno a tipo ridotto. Completavano altre opere minori, come tanaglie sul davanti delle cortine, lunette a ciascun angolo della controscarpa, mezze lune davanti alle fronti, con ridotto, e fossato. — Nel 1578 una piccola guarnigione olandese, comandata dal gen. Glines, durante la guerra di Fiandra, vi fu assediata da don Giovanni d'Austria. La piazza, dopo che fu aperta la trincea e attaccate e prese varie opere, si arrese (19 maggio).

Philippeville. Città dell'Algeria, nel golfo omonimo, difesa dalle batterie El Kantara e Beni Meleck all'entrata del golfo, dalla batteria El Mohador a oriente, dal Forte Nazionale verso l'interno. Fu fondata dal maresc. La Valée valendosi dei materiali delle rovine della ant. città romana di *Rusicada*, durante la guerra per la conquista dell'Algeria, nel 1838. Il 4 agosto 1914, alle 6 del mattino, poche ore dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia, l'incrociatore tedesco « Goeben » comparve davanti alla città, ed eseguì un bombardamento che durò dieci minuti e cagionò qualche danno nel porto. Le batterie francesi non furono pronte a rispondere se non quando il « Goeben » si stava già allontanando.



La fortezza di Philippeville nel sec. XVIII

Philippoteaux (*Felice*). Pittore militare francese (1815-1884). Esordì con la « Ritirata di Mosca »; fra i suoi quadri ricorderemo: « La difesa di Mazagran »; « La battaglia di Rivoli »; « La battaglia di Montebello »; ecc.

Philippovic (*barone Giuseppe*). Maresciallo austriaco (1819-1889). Cadetto di un reggimento di frontiera, passò nel genio e poi nello Stato Maggiore. Partecipò nel 1849 alla guerra d'Ungheria e divenne magg. generale nel 1859, comandando in quell'anno una brigata con cui combatté a San Martino. Generale di divis. nel 1866, comandò una divis. del I corpo col quale combatté in Boemia. Nel 1874 ebbe il comando della piazzaforte di Praga; nel 1878 quello del corpo di spedizione in Bosnia-Erzegovina.



Philippovic Giuseppe

Philip's Norton. V. *Sedge Moor*.

Philippsburg. Città della Germania, nel Baden, sopra un braccio del Reno. Fu antica residenza del vescovo Filippo di Spira che la fece fortificare. Il trattato di Westfalia del 1675 diede diritto al re di Francia di tenervi guarnigione. La città subì numerosi assedi, e, smantellata dai Francesi nel 1799, divenne nel 1803 possesso del granducato di Baden. Nel 1849 i Prussiani vi sconfissero i rivoluzionari badesi.

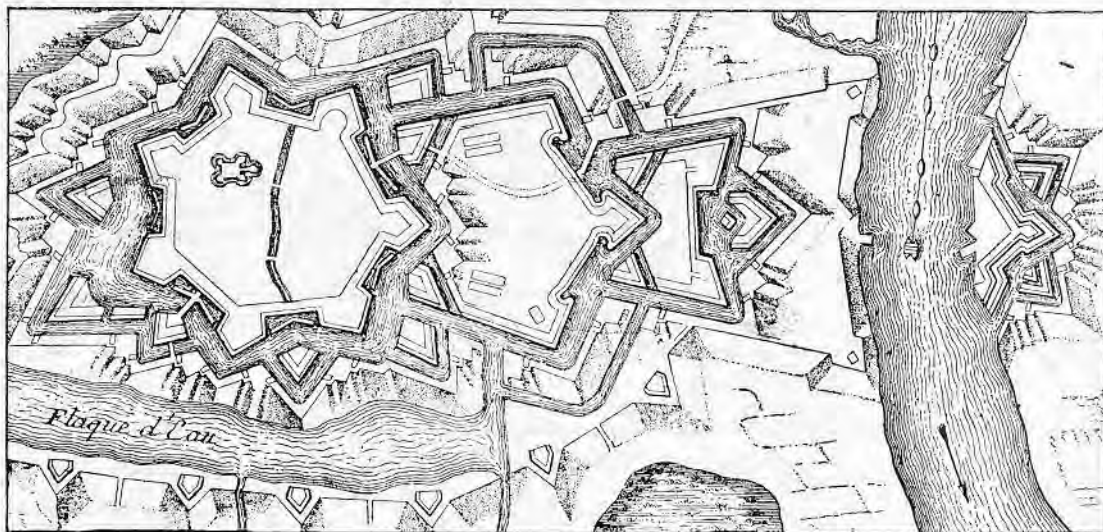
I. *Sorpresa di Philippsburg* (1635). Appartiene alla guerra dei Trent'anni, e con essa si aprì la campagna tra la Francia e l'Austria. Fu ideata e condotta a termine dal colonnello Baumberger, il quale, venuto a conoscenza della poca vigilanza usata dalla guarnigione francese, di circa 600 u., stabilì di prendere la fortezza di sorpresa. Scelti pertanto pochi soldati, li fa travestire da carrettieri e da venditori di generi alimentari e li invia dentro la piazzaforte, ed egli, con un piccolo corpo di truppe scelte, la notte del 24 gennaio avanza fin sotto alcuni bastioni; al momento convenuto i soldati travestiti uccidono i soldati del corpo di guardia e danno mano ai compagni di fuori,

facilitando loro la scalata dei bastioni, che vengono occupati. Il governatore francese Arnaud e la sua gente, presi così all'improvviso, sono costretti ad arrendersi e condotti a Heilbrun. Il bottino fu considerevole: molta artiglieria, grande abbondanza di munizioni ed una somma di 200.000 scudi caddero in mano degli Austriaci, oltre una piazzaforte importantissima occupata senza perdita alcuna.

II. *Presa di Philippsburg* (1676). Appartiene alla guerra d'Olanda. Carlo V di Lorena, comandante dell'esercito imperiale, aveva fatto investire P. da 15.000 u. condotti dal principe Federico di Baden-Durlach. La piazzaforte era difesa dal maestro di campo Carlo du Fay, con scarsa guarnigione. Il principe gettò sul Reno un ponte di barche, ed aprì la trincea il 22 giugno, bombardando per tre mesi la piazza incessantemente, con 20 cannoni e 5 mortai. Il maresc. di Luxembourg tentò con 40.000 u. di soccorrerla, ma ne fu impedito dall'esercito di Carlo di Lorena. Il 3 settembre il principe di Baden s'impadronì della controscarpa di P. Il governatore Du Fay, ridotto a soli 1300 u. quasi tutti malati o feriti, si risolse a capitolare ed ottenne onorevoli condizioni, con tutti gli onori di guerra.

III. *Presa di Philippsburg* (1688). Fu operata dal maresc. di Catinat, con un esercito francese di 30.000 u., che investì la piazza sui primi del mese di ottobre. Direse i lavori il Vauban, il quale adottò per la prima volta in questa occasione il tiro d'infilata. La trincea in breve fu aperta, e il 29 ottobre la piazzaforte capitò senza essere stata soccorsa, dopo circa un mese di assedio. Vi furono trovati 124 cannoni.

IV. *Assedio di Philippsburg* (1734). Appartiene alla guerra per la Successione di Polonia. Forzate le linee di Ettlingen, i Francesi, condotti dal maresc. di Berwick, avanzarono verso P. La piazzaforte fu investita il 23 maggio dal marchese d'Asfeld con 32 bgl., 2 regg. di dragoni, molti cannoni, dopo avere costruiti due ponti sul Reno. Egli pose subito mano alle linee di circonvallazione. Il 24 fu occupata una ridotta distante meno di 1 Km. dalla piazzaforte. Le trincee costruite dai Francesi avevano la figura di un semicerchio, circondate da fossati e parapetti, lungo i quali erano stati piazzati pezzi d'artiglieria di grosso calibro, con mortai e petriere. Il maresc. di Berwick giunse al campo col resto dell'esercito il 2 giugno e fece occu-



La fortezza di Philippsburg (secolo XVII)

pare le linee dalla maggior parte della fanteria, riserbando come corpo di riserva 29 bgl. e 19 sqdr. Il giorno 3 fu aperta la trincea, e tracciate le prime parallele, intanto che il conte di Belle Isle si impadroniva del forte che copriva il ponte di P., e nei giorni seguenti furono continuati i lavori, finchè fu possibile, il giorno 7, di aprire il fuoco contro la piazzaforte. Nei giorni seguenti furono dati degli assalti parziali e respinte alcune piccole sortite degli assediati. Il giorno 11 durante una ricognizione ai lavori d'assedio il duca di Berwick rimase ucciso da una palla di cannone e venne sostituito nel comando dal marchese d'Asfeld, che fu nominato maresciallo. Sotto il nuovo capo, i lavori d'assedio furono sollecitati ed il 16 si poté battere in breccia il bastione dell'opera a corno. Intanto le inondazioni provocate dallo straripamento del Reno disturbavano seriamente gli assediati. Il 19 le truppe imperiali, comandate dal principe Eugenio di Savoia, avanzarono per soccorrere la piazza; schierate le truppe e piazzate le artiglierie di fronte alle trincee francesi, principiò un duello d'artiglieria e si venne a qualche scaramuccia. Il principe tentò a varie riprese di fare pervenire soccorsi di uomini agli assediati, ma, vista l'impossibilità di riuscirci, dovette allontanarsi. Frattanto i lavori di zappa e di mina erano stati proseguiti con grande energia; il 22 giugno fu presa una piazza d'armi; la notte seguente gli assediati eseguirono col favor delle tenebre una vigorosa sortita, durante la quale distrussero una parte delle opere d'assedio, ma non poterono impedire la presa di una mezza luna e di una lunetta. Il numero dei morti e dei feriti obbligò i beligeranti a concludere un breve armistizio per seppellire gli uni e soccorrere gli altri. Riprese le ostilità, i Francesi si impadronirono, il 27 ed il 28, della mezzaluna posta a difesa dell'opera a corno, ed il resto fu preso nella notte del 30; il 30 stesso dopo un vivissimo bombardamento, fu dato l'assalto all'opera a corona. Il 6 luglio i Francesi vi avevano aperta una breccia ed il 16 si trovarono ai piedi della controsarpa. Il 17 il barone di Wutgenau alzò bandiera bianca ed il 18 furono stabilite le condizioni della capitolazione. La guarnigione ridotta ormai a soli 1700 u., uscì dalla piazzaforte con gli onori di guerra e fu condotta a Magonza. Si trovarono nella fortezza 95 cannoni, e 40 altre bocche da fuoco diverse, 300.000 libbre di polvere, ed una grandissima quantità di viveri. — Nel 1736, per il trattato di Vienna, Luigi XV restituì P. agli Imperiali.

V. *Assedio di Philippsburg* (1799). Appartiene alle operazioni sul Basso Reno dell'Armata repubblicana francese. L'armata del Reno, formata dalle divis. Legrand e Collant, comandata provvisoriamente dal generale Müller (12.000 u.), il 26 agosto passò il Reno a Mannheim e il giorno seguente investì P. respingendo gli Austriaci su Laufen e Pforzheim. Intanto la divis. Baraguey-d'Hilliers, uscita da Magonza per congiungersi all'esercito francese, s'impadroniva dei posti esterni della piazzaforte. Il giorno 31, Müller ricevette i rinforzi che aspettava, ma Baraguey-d'Hilliers era rientrato a Magonza, minacciata da 15.000 insorti badesi, condotti dal barone d'Albini. Il 6 settembre Müller, avendo inutilmente intimato a P. la resa, fece bombardare la città che ben presto fu in fiamme. Il gen. austriaco Starray accorse in soccorso della piazzaforte, ma fu rigettato su Laufen, di cui i Francesi riuscirono ad impadronirsi. L'arrivo dell'esercito dell'arciduca Carlo capovolse la situazione; il gen. Müller l'11 dovette ripiegare su P.; quindi premuto vigorosamente, fu costretto a levare l'assedio ed il giorno 14 rientrò a Mannheim.

Phoenix. Apparecchio da caccia adoperato dagli Austriaci nel 1918, con velocità di 250 Km/h., con due mitragliatrici a tiro attraverso l'elica. — Un tipo *Phoenix K D* ebbe pure due mitragliatrici, di cui una per il tiro attraverso l'elica, e una superiore, ed un dispositivo per prendere numerose fotografie in serie, in modo da sostituire l'osservatore.

Piacentini (Alberto). Generale, n. nel 1854. Sottot. del genio nel 1874, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1898, comandò l'84ª fanteria e poi fu capo di S. M. del 4º C. d'A. Magg. generale comandante la brigata Bologna nel 1905, fu poi direttore gen. del personale ufficiali presso il Ministero della guerra. Ten. generale nel 1910, comandò successivamente le divis. di Palermo e di Perugia. In P. A. nel 1914, fu richiamato in servizio, in occasione della guerra Mondiale; sino al 1919. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva.

Piacentini Settimio. Generale, n. a Tarano, m. a S. Paolo di Stimigliano (1859-1921). Sottot. del genio nel 1878, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1903, fu addetto al comando del corpo di S. M. e nel 1907 passò al comando del 59ª fanteria. Magg. generale comandante la brigata Calabria nel 1909, fu dal 1911 al 1913 aiutante di campo generale del re. Ten. generale nel 1914, comandò la divis. di Napoli. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria al comando della 32ª divis. e subito dopo divenne intendente generale presso il Comando Supremo. Nel 1916 assunse il comando del XVI C. d'A. e poi comandò la 5ª e la 2ª armata e per le qualità esplicitate in detti comandi meritò la croce di grande uff. dell'O. M. S. Nel 1917 ebbe il comando del I C. d'A. e dal 1918 al 1920 fu comandante superiore delle forze italiane nei Balcani che rese in momenti difficili, svolgendo un'ardua azione militare e politica tanto da meritarsi la gran croce dell'Ordine Militare di Savoia.



Piacentini Settimio

Piacenza. Città dell'Emilia, capol. di provincia, sulla dr. del Po, poco sotto alla confluenza della Trebbia. La posizione topografica le dà importanza militare di alto rilievo, costituendo uno dei punti difensivi contro un nemico che procedesse dalle Alpi. Il Buonaparte la scelse due volte come il punto più adatto per forzare il passo del Po; gli Austriaci ne fecero un vasto campo trincerato per guardare il Piemonte. È sede del comando della 8ª divis. mil. territoriale e del comando del 2º distretto mil. È città di origine prettamente romana; la sua creazione risale all'anno 218 a. C., quando fu quivi stabilita una colonia romana di 6000 cittadini, allo scopo di premunire la regione emiliana contro le invasioni dei Galli Cisalpini. Dopo la battaglia della Trebbia (216 a. C.) i Cartaginesi saccheggiarono e devastarono la città. Più tardi fu assalita invano da Asdrubale; nel 200 fu presa ed incendiata da Amilcare. Nel periodo delle guerre civili suscitate dalle

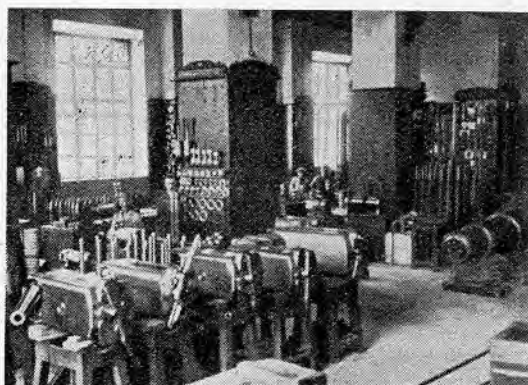


Stemma di Piacenza

ambizioni di Mario e di Silla, *P.* rimase sempre fedele alla Repubblica; più tardi seguì le parti di Giulio Cesare, il quale trovandosi in *P.* quando gli si ribellò la nona legione, ne fece punire con la morte i dodici capi. Durante la guerra fra Ottone e Vitellio, fu assalita da un fautore di Vitellio, Alieno Cecina, che fu ributtato oltre Po dalle poche coorti comandate da Spurina, con l'aiuto dei cittadini. Smembrato l'impero, succedettero i Goti con Odoacre (476); poi gli esarchi di Ravenna la tennero in nome dell'imperatore di Bisanzio; i Longobardi l'occuparono nel 570 e la tennero fino al 774 quando se ne impossessarono i Franchi. Verso il 1000, *P.* seguì la sorte delle altre città d'Italia ed ebbe governo proprio. Nel 1136 fu presa dall'imperatore Lotario; poi partecipò alla lega contro l'imperatore Barbarossa, e le sue milizie combatterono a Legnano. La pace di Costanza non le diede la tranquillità, ma fu inizio di aspre lotte con le città vicine, di cui approfittò Oberto Pallavicino per farsi signore della città. Quindi, con pause e domini alternati da repubblica a breve signoria, *P.* passò da Carlo di Napoli ad Alberto Scoto, dai Visconti allo Sforza e infine ai Farnesi. Nel 1547 don Ferrante Gonzaga prendeva possesso della città in nome dell'imperatore. Nel 1556, Ottavio Farnese poté rivendicare la signoria di *P.* prendendone possesso. Sua moglie, Margherita d'Austria, pose mano alla erezione del palazzo Farnese. Gravi danni ebbe a subire la città durante la guerra per la Successione d'Austria. Dai Farnesi il ducato passò ai Borboni austriaci, ai quali, nel 1805, il generale Moreau la tolse in nome della Francia. Caduto Napoleone, *P.* fu concessa a Maria Luisa, sua moglie, insieme con Parma e Guastalla. Alla sua morte, succedettero gli ultimi Borboni, cacciati dai moti del Risorgimento italiano. Du-

1849, oltre ai Piacentini incorporati nelle truppe piemontesi, la città diede 200 volontari all'esercito del Piemonte. Dopo ricadde sotto il giogo austriaco fino al 1859, quando ritornò definitivamente al regno d'Italia.

Arsenale di Piacenza. Lo stabilimento venne istituito nel 1911, con la denominazione di « Officina di costruzioni



Officine dell'Arsenale militare di Piacenza

d'artiglieria di *P.* », con tre reparti distinti: per la costruzione di carreggio, caricamenti e riparazioni di materiali da campagna; corderia; laboratorio alti esplosivi per il confezionamento delle cariche di lancio e di scoppio per le artiglierie in servizio.

1. *Fazione di Piacenza* (218 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu combattuta tra 12.000 Carta-



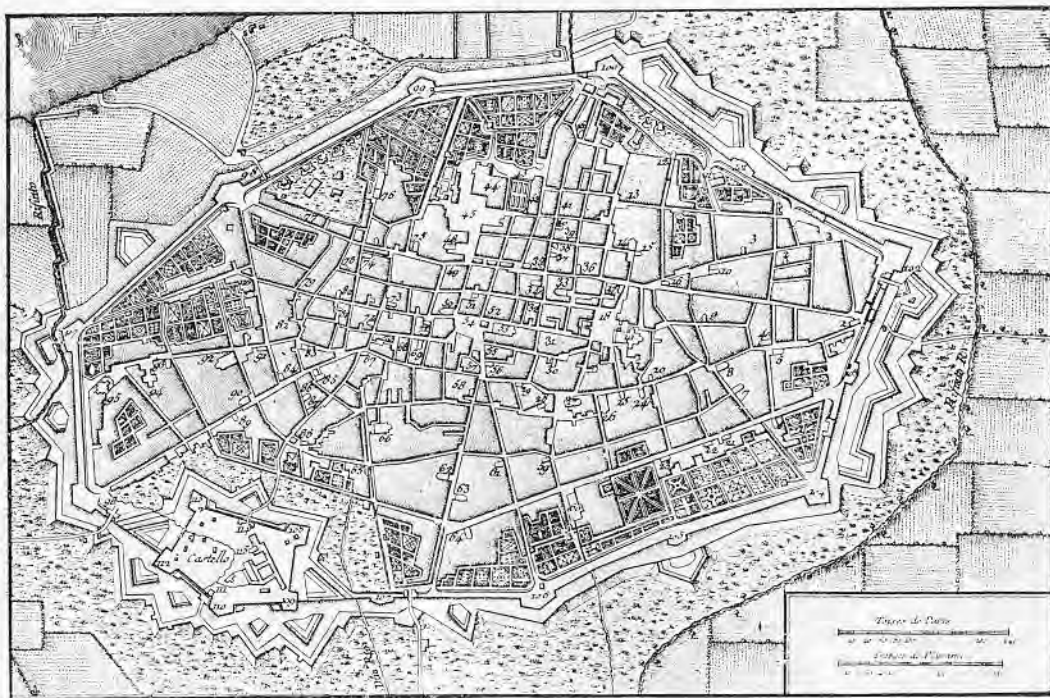
La cittadella di Piacenza (secolo XVIII)

rante i moti rivoluzionari del 1848, prima di ogni altra città, associandosi al Piemonte, iniziava l'era gloriosa delle spontanee annessioni. Istituito il governo provvisorio patriottico, quello piemontese vi mandò il generale Cache-riano di Bricherasio quale governatore. Per la guerra 1848-

ginesi, comandati da Annibale, e gli avanzi romani della battaglia della Trebbia, agli ordini del console Tiberio Sempronio Longo. Nel primo scontro furono superiori i Romani che inseguirono i nemici fino agli alloggiamenti; ma Annibale, che aveva ordinati i suoi nel mezzo del-

l'accampamento, quando vide l'avversario stanco ed affaticato, cacciò a dr. ed a sr. i suoi cavalli, ed egli col nerbo della fanteria si lanciò fuori. La lotta durò accanita fino a notte e senza prevalenza di nessuno. Da ambo le parti caddero circa 600 fanti e circa 300 cavalieri.

questa città, essi sbucarono da un bosco folto, sorpresero di notte tempo i Romani e li sconfissero. Aureliano nel giorno precedente aveva intimato ai Barbari di arrendersi, ma costoro gli avevano risposto che non riconoscevano alcun signore su di loro.



Le fortificazioni di Piacenza (secolo XVIII)

II. *Sacco di Piacenza* (200 a. C.). Appartiene alla sollevazione della Gallia Cisalpina, fra la seconda guerra Punica e la seconda guerra Macedonica. Gl'Insubri, i Cenomani i Boi, incitati gli altri popoli della Liguria, e condotti da Amilcare cartaginese, il quale con le reliquie dell'esercito di Asdrubale s'era fermato in quei luoghi, con un esercito di 40.000 uomini presero d'assalto P., colonia che contro di loro ed i Cartaginesi s'era sì lungo tempo difesa e che con Cremona era rimasta ai Romani. La città fu messa a sacco e in gran parte bruciata, e non vi rimasero salve, tra gl'incendi e le rovine, che 2000 persone.

III. *Battaglia di Piacenza* (82 a. C.). Appartiene alle guerre civili del tempo di Mario e Silla e fu combattuta e vinta dal proconsole C. Norbano Bulbo contro M. Licinio Lucullo del partito di Silla.

IV. *Assalto di Piacenza* (69 d. C.). Appartiene al periodo di anarchia militare dell'impero romano, e fu intrapreso da A. Cecina Alieno, generale di Aulo Vitellio, proclamato imperatore romano dalle legioni insorte di Germania, Britannia e Gallia. Il presidio di P. agli ordini di Vestricio Spurrinna, generale dell'imperatore in carica M. Salvio Otone, sebbene non molto numeroso, oppose una valida resistenza e infine sconfisse Cecina.

V. *Battaglia di Piacenza* (fine 270). Fu combattuta dall'imperatore Aureliano contro Marcomanni e Alemanni, i quali, dopo di avere saccheggiato i dintorni di Milano, si erano impadroniti di P. Mentre venivano assaliti nei dintorni di

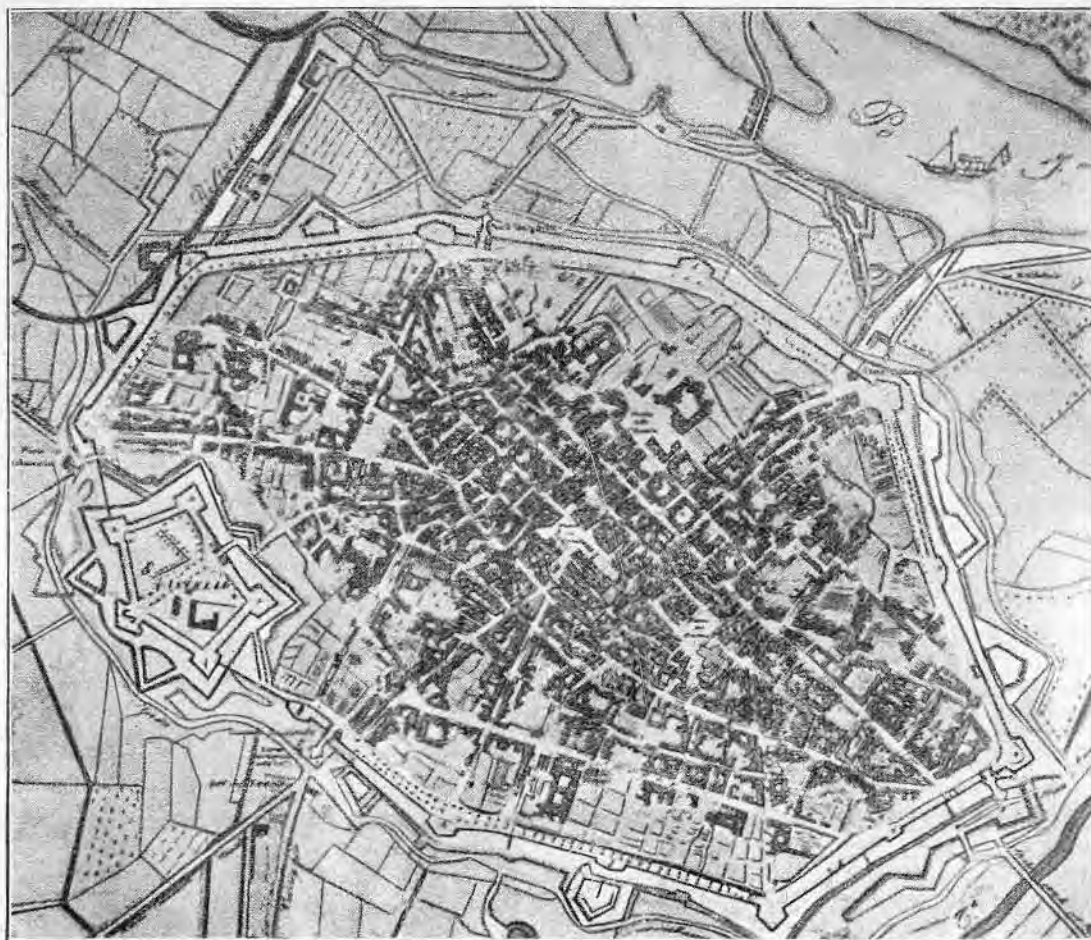
VI. *Battaglia presso Piacenza* (18 ottobre 456). L'imperatore romano d'occidente, Avito, essendo in viaggio alla volta di Arles, fu costretto a tornare indietro alla nuova di una rivolta scoppiata in Roma e in Ravenna, ma presso P. dovette affrontare l'esercito mandatogli contro dal Senato e comandato dai generali Ricimero e Maioriano. Avito fu vinto e fatto prigioniero. Deposte le insegne imperiali, avendo tentato di fuggire, fu scoperto e ucciso nella fuga.

VII. *Concilio di Piacenza* (1095). Fu indetto da papa Urbano II, il quale, caldeggiando la propaganda che Pietro l'Eremita faceva per la formazione di una crociata contro i Musulmani per la liberazione dei « Luoghi Santi », nel marzo convocò a P. un Concilio per trattare dell'impresa. Accorsero all'invito papale molti vescovi, abati, baroni e soldati, e non potendo contenere tanta moltitudine alcuna basilica, bisognò tenere l'assemblea in luogo aperto. Fu perciò scelta la vicina pianura di Roncaglia, dove altra volta tenevano le loro diete gli imperatori germanici. Intervenero al concilio anche gli oratori dell'imperatore Alessio Comneno ad implorare pei Greci il soccorso dei Latini contro la minacciosa invasione musulmana. I presenti giurarono di marciare alla « guerra santa »; una croce di panno scarlatto fu assunta come segno di riconoscimento e da qui ebbe principio e nome la prima crociata. Il concilio di P. precedette di qualche mese quello tenutosi poi a Clermont-Ferrand (V.) allo stesso scopo.

VIII. *Assedio di Piacenza* (1417). Appartiene alle campagne intraprese dal duca di Milano Filippo Maria Visconti per ricostituire i domini paterni, e fu intrapreso dal Car

magnola, al soldo del duca. Era la città occupata da Filippo Arcelli, antico condottiero di Filippo Maria. Accampatosi presso la porta di Borgo Nuovo, il Carmagnola riuscì con un agguato a far prigionieri Bartolomeo, fratello, e Giovanni, figlio dell'Arcelli. Per costringere questi alla resa il Carmagnola fece piantare dinanzi alle mura della città due forche, minacciando d'impiccarvi i due prigionieri; e poichè l'Arcelli non cedette, egli li fece davvero impiccare. Non passò molto tempo che la città fu presa e l'Arcelli si ridusse nel castello. Ma, vista impossibile la resistenza, fuggì a Venezia, dove nel 1418 prese servizio al soldo della repubblica.

sero a costruire una flotta da condursi per il Po allo scopo di soccorrere P. Nel frattempo il capitano generale dei Veneziani, Attendolo da Cotignola, dava il guasto al territorio di Milano con la speranza di distogliere lo Sforza dall'assedio. Ma questi, dopo essere stato circa sei settimane sotto P., dove fece coi suoi cannoni una larga breccia nelle mura e cadere due torri, stabilì di dare un assalto generale alla città. Il 16 la lotta fu violenta e durò molte ore. Ma nel pomeriggio l'esercito del conte Sforza riuscì a superare la resistenza dei difensori e le sue truppe, entrate per la breccia, si diedero a saccheggiare case e chiese, nè rispettarono vergini e matrone. Lo Sforza lasciò



Pianta di Piacenza nella prima metà del secolo XIX

IX. *Assedio di Piacenza (1447)*. Appartiene alla guerra intestina scoppiata alla proclamazione della repubblica ambrosiana verso la metà del secolo XV e fu intrapreso da Francesco Sforza, capitano generale della repubblica, sul principio di ottobre. Egli fu coadiuvato sul Po da una armata navale, comandata da Bernardo e Filippo Eustachi. Nell'esercito di terra si notavano i due fratelli Piccinino Francesco e Jacopo, Guidazzo di Faenza, Carlo da Gonzaga, Alessandro Sforza suo fratello, Luigi dal Verme, Dolce dell'Aquilara. A difesa di P. stavano Dandolo Gherardo, provveditore dei Veneziani e Taddeo marchese d'Este loro capitano con numeroso presidio. Mentre le artiglierie tiravano incessantemente sulla città, venivano dati vari assalti senza risultato di sorta. I Veneziani allora si accin-

sferare le sue schiere, nè si oppose a tante iniquità. Diecimila cittadini furono fatti prigionieri. Il provveditore veneto Gherardo Dandolo e il marchese Taddeo si rifugiarono nella cittadella. Il sacco durò 60 giorni, e la città ne rimase rovinata. Dal punto di vista militare, la presa di P. per mezzo di breccia fatta dalle artiglierie ebbe in quell'epoca grande risonanza e accrebbe la fama dello Sforza.

X. *Presa di Piacenza (1745)*. Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. La città aveva una guarnigione di appena 300 u., lasciati dal re di Sardegna e comandata dal conte di Castelnuovo. Il duca di Vieuville, con 6000 u. e 12 cannoni, attaccò la città nella notte fra l'8

e il 9 settembre e se ne impadronì, mentre la guarnigione si chiudeva nella cittadella. Sottoposta a bombardamento dovette arrendersi il 12 a discrezione: il Castelnuovo, sottoposto a processo, venne destituito.

XI. *Battaglia di Piacenza* (16 giugno 1746). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Stanno di fronte l'esercito austriaco comandato dal principe di Liechtenstein e quello franco-ispano comandato dal Maillebois e dall'infante don Filippo. Gli Alleati decidono dare battaglia prima che giungano i Piemontesi, che, comandati da Carlo Emanuele III, sono a due giornate di marcia. Gli Austriaci sono schierati ad arco, colla dr. a Santa Maria Limosa, sul braccio morto del Po e la sr. alla Trebbia. La loro fronte è sistemata a difesa: molti ridotti sono stati predisposti, e molti caseggiati sono stati fortificati lungo la fronte di schieramento, con batterie opportunamente postate. Disegno operativo degli Alleati questo: attacco simultaneo di fronte con aggiramento della sr. nemica; vigilanza a mezzo della cavalleria ferma dietro la Trebbia per parare all'eventuale minaccia d'intervento dei Piemontesi durante la battaglia. Le fanterie alleate muovono all'alba contro le posizioni avversarie ripartite in sette colonne; all'ala dr. i Francesi, comandati dal Maillebois in persona, riescono a metter piede nella posizione nemica; ma gli Austriaci ripiegano combattendo e in ordine su una seconda linea (parzialmente fortificata in precedenza ma non guarnita di truppe) nella quale resistono ai successivi e reiterati assalti del Maillebois. Il progettato aggiramento è così fallito. Contemporaneamente all'attacco della sr. austriaca si svolge quello all'altra ala e al centro: azioni che, in base al concetto operativo degli Alleati, avevano solo funzione dimostrativa. Avviene che gli Spagnuoli, che operano contro il centro austriaco, deviano dalle direzioni d'attacco assegnate obliquando verso dr., con movimento di fianco rispetto al fuoco nemico che, nutrito, micidiale e convergente, fa strage delle truppe assaltatrici, anche perchè il movimento è molto ostacolato da difficoltà del terreno. Il panico si propaga prima nelle file degli Spagnuoli e poi tra i Francesi. Con mirabile prontezza il generale Nadasti, comandante della sr. austriaca, decide di approfittare della favorevolissima situazione per passare al contrattacco, mediante cavalleria al comando del gen. Lucchesi. Le truppe francesi, poste in piena rotta, si ritirano precipitosamente. Il movimento di ritirata è seguito dal centro e, per ultimo, dalla sr. che, composta in prevalenza di Napoletani e Genovesi, aveva combattuto con grande valore e aveva già ottenuto notevoli risultati contro la sr. austriaca. I Franco-Ispani riparano nella fortezza di P. protetti dalle sue solide mura. Perdite: da parte austriaca 4.600 uomini; da parte degli Alleati 6000 u., 18 bandiere e 10 cannoni.

XII. *Presa di Piacenza* (1746). Dopo la battaglia del 16 giugno, i Franco-Ispani avevano lasciato a P. una guarnigione di 6000 u. agli ordini del gen. di Castelar. Avvenuto il combattimento sul Tidone (10 agosto), egli ab-

bandonò la città all'avvicinarsi degli Imperiali, i quali l'occuparono senza contrasto, trovandovi, oltre a numerosissimi soldati ammalati, 70 cannoni e 30 mortai con abbondantissime munizioni.

XIII. *Armistizio di Piacenza* (8 maggio 1796). Concluso fra Napoleone Buonaparte e il duca di Parma. Quest'ultimo comperava la propria neutralità impegnandosi a pagare 2.000.000 di lire ed a consegnare 1700 cavalli bardati, 20 quadri, 10.000 quintali di frumento, 5000 di biada, 2000 buoi.

Piacenza. Brigata di fanteria di linea costituita nel



Battaglia di Piacenza (16 giugno 1746)

marzo 1915 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) dai depositi del 25°, 26°, 61°, 62° e 65° fanteria, coi regg. 111° e 112°. Fu inizialmente dislocata col 112° nelle trincee di Polazzo, mentre il 111° concorse ai cruenti attacchi contro il M. S. Michele. Contro tali località operò poi tutta la brigata nell'ottobre 1915, sorpassando le cime 3ª e 4ª che dovette poi abbandonare per intensa reazione avversaria che le cagionò gravi perdite. Inviata ad Oslavia, vi rimase fino al maggio 1916, allorchè fu trasferita in Val Frenzela e schierata sulla fronte M. Miela-M. Tondercar. Conquistò più tardi M. Longara, Meletta di Gallio, M. Baldo e M. Nos. Rimandata sul Carso, operò nel giugno ed agosto 1917 sul Dosso Faiti e sul Nad Logem e

nel settembre a Pod Koriti. Durante il ripiegamento dell'esercito al Piave, la brigata, passato l'Isonzo al ponte di Sagrado, raggiunse la zona S. Vito al Tagliamento-Casarsa, ove sostò per proteggere il passaggio di altre unità. Schierata in linea sul Piave nella zona di Nervesa, vi permase fino all'offensiva nemica del giugno 1918, allorchè si irrigidì in una accanita difesa fra Nervesa, Villa Berti e Fornace. Fu poi a Spresiano fino alla battaglia di Vittorio Veneto, allorchè, passato il fiume, si diresse su Barco col compito di incalzare il nemico verso Susegana-Conegliano-Vittorio, ove arrivò alle 17 del 30 ottobre. Nel giugno 1920 fu inviata in Albania; rimpatriò il 29 agosto successivo e fu sciolta l'8 settembre. Il suo contegno in guerra le valse



Medaglia del 111° Reggimento

Medaglia del 112° Reggimento
Medaglie della brigata Piacenza

la citazione sul bollettino di guerra del Comando Supremo N. 1125 del 23 giugno 1918. Il 111° meritò una medaglia di bronzo a Nervesa.

Festa dei reggimenti: per il 111° il 20 giugno, anniversario del combattimento di Nervesa (1918); per il 112° il 30 ottobre, anniversario della battaglia di Vittorio Veneto (1918). Colore delle mostrine: metà superiore bianco e metà inferiore azzurro, nel senso orizzontale. La brigata ebbe i seguenti comandanti: magg. generale Chinotto (1915); maggior generale Allievi (1915-16); colonnello Grilli (1916); colonnello brigadiere Paderi Fontana (1916-17); colonnello brigadiere Conti (1917); colonn. brigadiere Mosca Riatel (1917); magg. generale Filipponi di Mombello (1917); colonnello brigadiere Egidi (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 116, feriti 306, dispersi 45; u. di truppa m. 1775, feriti 8322, dispersi 3046.

Piacenza. Reggimento cavalleggeri, formato nell'Emilia col nome di *Ussari di Piacenza* il 28 settembre 1859 con elementi volontari. Nel 1860 fu incorporato nell'esercito sardo e classificato tra i cavalleggeri. Nel 1871 fu denominato 18° regg. di cavalleria (Piacenza), nel 1876 regg. cavalleria Piacenza (18°) e nel 1897 cavalleggeri di Piacenza (18°). Partecipò alle campagne del 1866, 1887-88, 1895-96,



Stemma dei cavalleggeri di Piacenza

e 1911-12. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918) il reggimento fu inizialmente adibito a servizi di collegamento. Nel 1916, durante la controffensiva italiana nel Trentino, alcune sue pattuglie compirono incursioni nelle valli Astico, Posina ed Assa. Partecipò poi alle azioni del-



Squillo dei cavalleggeri di Piacenza

l'agosto 1916 per la conquista di Gorizia. Durante la ritirata al Piave, assolse importanti servizi di retroguardia. Nella nostra offensiva finale, mentre un suo gruppo dislocato sull'altopiano di Asiago inseguiva il nemico verso Caldonazzo e Pergine, l'altro gruppo, dislocato sul Piave, fece parte di una colonna di cavalleria che entrò in Vittorio Veneto, proseguendo per Serravalle e Fadalto, mentre uno sqdr. raggiungeva Farra d'Alpago. Il regg. fu sciolto nel novembre 1919.

Festa del reggimento: 28 settembre, data di sua costituzione; motto: « Viriliter pro patria militantibus ».

Piacenza-Gioello Giuseppe Maria. Generale, n. a Torino, m. a Pollone (1811-1898). Sottoten. del genio nel 1831, partecipò alle campagne del 1848, 1849, 1859 ed a quella di Crimea, meritando la menzione onorevole a Peschiera (1848). Colonnello nel 1860, comandò il 1° genio zappatori. Magg. generale nel 1861, fu membro del comitato del genio. Collocato a riposo nel 1866, fu promosso ten. generale nella riserva nel 1893. Fu deputato di Mongrand nella V legislatura.



Piacenza Giuseppe

Piadè. Nome che aveva la fanteria dei giannizzeri, in Turchia, nella prima metà del secolo XIX.

Piadena. Comune in prov. di Cremona, sulla dr. dell'Oglio, e sulla strada da Cremona a Mantova. Pare sia stato costruito verso la fine del secolo VI da Platino, esarca bizantino, per fronteggiare i Longobardi, che da Brescia e da Bergamo minacciavano i resti della dominazione greca nell'Italia superiore. Nel 1091 la contessa Matilde lo fortificò, tanto che poté resistere all'imperatore Enrico IV. Nel 1367 Bernabò Visconti, a difesa dei suoi Stati, muni il castello, che sorgeva fuori dell'abitato vicino all'Oglio, di un ponte levatoio e vi innalzò due torri, una sull'Oglio e l'altra sul torrente Delmona. La rocca fu smantellata dai Francesi nella fine del secolo XVIII.

Piali (Pascià). Ammiraglio turco (1520-1571). Ungherese di nascita, fu raccolto nel 1526 dai Turchi sul campo di battaglia di Mohacs e fatto allevare e istruire da Maometto II. Divenuto ammiraglio, con la flotta franco-turca prese Messina e Reggio e saccheggiò le Baleari; nel 1559 battè la flotta di Filippo II; ma nel 1565 assediò inutilmente Malta per quattro mesi, perdendovi più di 50.000 u.; conquistò nel 1566 Chio, nel 1570 Cipro.

Piana (Monte). Nell'alto Cadore, ad ovest delle cime di Lavaredo e a nord del lago di Misurina. Siccome copria lo sbarramento fortificato di Landro-Plätzwiese, gli Austriaci vi avevano predisposto una forte difesa. Nei primi

giorni della guerra, le truppe del nostro I corpo d'armata ne occuparono la groppa meridionale; quella settentrionale rimase agli Austriaci, i quali scavarono una formidabile linea di trincee nel cosiddetto *Vallone dei Castrati*, che divideva le due sommità del monte.

Il 15 luglio, la brigata Marche tentò di espugnare le difese nemiche, attaccandole, oltrechè frontalmente, ai due lati: in val Rimbianco ed in val Popena bassa; ma non poté compiere che lievi progressi, arrestandosi all'altezza della cosiddetta « Piramide Carducci ». Un secondo nostro



Il monte Piana

attacco, il giorno 20, fallì anch'esso, e costò oltre 500 uomini. Nel settembre-ottobre, nuovi e sanguinosi attacchi furono ancora tentati per portare la nostra occupazione sul margine settentrionale del monte, ma la situazione rimase sostanzialmente immutata. Il 22 ottobre 1917, qualche giorno prima della grande offensiva austro-tedesca sull'Isonzo, gli Austriaci tentarono un'azione diversiva in Cadore, attaccando dopo preparazione d'artiglieria breve ed intensa, proprio la nostra linea difensiva sul m. Piana. La difesa di quelle posizioni era stata affidata al III bgl. del 54° regg. fanteria, rinforzato il 21 ottobre da 1 cp. d'assalto, dal XXVII bgl. bersaglieri, da 3 btr. di obici pesanti campali, da 1 btr. e 1 sez. d'art. da montagna. Le truppe austriache, adoperando lanciafiamme, riuscirono ad impadronirsi di un trincerone detto « Ghirlanda ». Il giorno seguente, essendo giunto di rinforzo il XXXIX bgl. bersaglieri, la perduta posizione, battuta efficacemente dalle nostre artiglierie, poté essere riconquistata. Ma subito dopo giungevano le notizie dello sfondamento avvenuto a Caporetto, e le truppe italiane abbandonavano la posizione.

Piana Luigi Ettore. Generale, n. a Torino nel 1857. Sottot. d'art. nel 1876, raggiunse il grado di colonnello nel 1909. Fu direttore d'art. a Torino e poi addetto all'ispettorato della sua arma. Partecipò alla guerra di Libia. Magg. generale nel 1914, ebbe il comando dell'art. da campagna di Bologna e nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria quale comandante d'art. del 6° C. d'A. In P. A. dopo la guerra, assunse nel 1923 il grado di generale di divis., e passò nella riserva nel 1926.

Pianavia-Vivaldi (Domenico). Generale, n. a Pigna, m. a Belluno (1844-1906). Sottot. di fanteria nel 1862, partecipò alla campagna del 1866. Passato negli alpini alla formazione di questo corpo, andò in Eritrea nel 1887, ove comandò il bgl. alpini d'Africa, ed in Eritrea ritornò nel 1893 rimanendovi circa 3 anni, prima quale comandante

della zona di Asmara e poi quale comandante il campo d'osservazione di Senafè, disimpegnando delicati incarichi. Colonnello nel 1896, comandò il 7° alpini. Magg. generale comandante la brigata Alpi nel 1900, andò in P. A. nel 1901.

Piancastelli (Roberto). Generale, n. a Napoli nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1889, meritò una med. d'argento in Libia ove fu dal 1911 al 1914, distinguendosi a Sidi Messri e Sidi Bilal. In guerra contro l'Austria dal 1915 al 1918, fu promosso colonnello nel 1917, comandò il 241° fanteria e dopo la guerra il 31°. Generale nel 1926, tenne il comando della 7ª brigata di fanteria sino al 1930, anno in cui andò in posizione ausiliaria.



Pianavia V. Domenico



Pianciani Luigi

Pianciani (conte Luigi). Colonnello, n. e m. a Roma (1810-1890). Nel 1848 partito col gen. Durando per la guerra nel Veneto, si distinse a Vicenza ed alla difesa di Venezia ed ebbe il grado di colonnello. Capo di un bgl. di volontari, che di lui portò il nome, fu poi alla difesa di Roma e sotto Bologna, e non avendo potuto entrare in quella città, ritornò verso Roma: lungo la strada cadde prigioniero dei Francesi e fu rinchiuso nel forte di Civitavecchia. Liberato, andò in esilio. Nel 1860 fu a Palermo con i Cacciatori di Bologna in aiuto di Garibaldi. Nel 1866 combatté nel Trentino ed a Bezzeca meritò la croce da cav. dell'O. M. S. Nel 1867 comandò il bgl. che occupò Tivoli durante la battaglia di Mentana. Fu deputato di Spoleto, Bozzolo, Roma per le legislature dalla IX alla XVI, e poi sindaco di Roma. Pubblicò, fra altro: « Roma dei Papi »; « L'andamento delle cose in Italia nel 1860 »; « Abbiamo perduto o guadagnato? ».

Pian del Latte (Passo di). Valico dell'Appennino ligure, all'altezza di 1764 m. nell'alta valle dell'Arroschia, attraversato da una mulattiera.

Pian delle Fugazze (Colle del). Passo delle Prealpi venete, che s'apre fra la Vallarsa, percorsa dal Leno, affluente dell'Adige, e la Valle dei Signori, percorsa dal Leogra, affluente del Bacchiglione. Vi passa l'ottima rotabile che da Vicenza per Schio risale al colle (1300 m.) e di là scende a Rovereto. Offre una buona linea d'accesso dalla piana veneta al Trentino, intermedia fra le rotabili di Val Lagarina e di Val Sugana, tanto più importante in quanto tutti i passi che traversano le creste dei Lessini e dell'Altopiano dei Sette Comuni sono mulattieri, o più elevati e difficili.

Pianell (o Pianel, conte Giuseppe Salvatore). Generale, n. a Palermo, m. a Verona (1818-1892). In servizio nell'esercito delle Due Sicilie, partecipò alla repressione della rivoluzione siciliana del 1848-49 rimanendo ferito a Pa-

lermo e a Catania. Era maresc. di campo e comandante negli Abruzzi nel 1860, quando il re di Napoli gli conferì il ministero della guerra; dopo la proclamazione del regno d'Italia fu nominato luogoten. generale nell'esercito italiano. Nel 1861 fu chiamato alla carica di ispettore della fanteria e poi comandò successivamente la 7^a e la 19^a divis. Nel 1863-1864 comandò le divis. di Alessandria, di Genova e di Torino e fu poi membro del comitato superiore delle varie armi. Nella campagna del 1866 comandò la 2^a divis. del I C. d'A. e nella battaglia di Custoza meritò la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò il dipartimento mil. di Verona e poi il V C. d'A. Nella 16^a legislatura fu deputato di Napoli; nel 1887 ebbe il Collare dell'Annunziata e nel 1891 fu nominato senatore. Collaborò a riviste militari. Venne pubblicato nel 1902 un suo « Epistolario ».



Pianell Giuseppe Salvatore

Pianella. Armatura antica, per la difesa del capo, sul tipo del morione, più sottile e piatto.

Pianezza. Comune in prov. di Torino, sulla sr. della Doria Riparia. È luogo molto antico, e fu munito nel medio evo di castello, che nel 1287 fu assediato e preso da Amedeo V di Savoia in lotta contro il marchese di Monferrato.

Combattimento di Pianezza (1706). È un episodio dell'assedio di Torino. Il 5 settembre, mentre i principi Eugenio e Vittorio Amedeo di Savoia avanzavano per liberare Torino dall'assedio dei Gallo-Ispani, furono avvertiti che, dalla riva dr. della Dora, si scorgeva sull'altra sponda un grosso convoglio nemico, movente alla volta di P. Erano da 1200 a 1400 cavalli e muli, carichi di munizioni da bocca e da guerra, provenienti da Susa e destinati al campo francese: li scortavano parecchie centinaia di cavalieri. Apprendere la notizia e risolvere di cogliere l'occasione favorevole di fare una grossa preda, fu per i due audaci capitani savoiardi un punto solo. Per loro ordine, due schiere di cavalleria, guidate dai gen. Di Monasterolo e Falkenstein, sotto il comando del Visconti, guadano la Dora a monte ed a valle di P. e piombano sul convoglio. I cavalieri di scorta tentano di resistere; ma sorpresi e investiti con impeto furioso, vanno in rotta. Una piccola parte di essi, con 200 muli, correndo a briglia sciolta, giungono a salvamento nel campo; 200 vengono fatti prigionieri; il resto confuso e smarrito, cerca rifugio nel castello di P. I nostri, rinforzati da altra cavalleria e da parecchie cp. di granatieri sotto il principe di Anhalt, circondano il castello. Allora una coraggiosa e patriottica popolana, di nome Maria Bricca, indica loro un passaggio sotterraneo che conduce nelle cantine, e, sopraggiunta la notte, vi penetra, armata di scure, guidando un drappello di 55 granatieri che uccidono o fanno prigioniero il presidio, e raccolgono un largo bottino. Un quadro fatto dipingere da Carlo Alberto al pittore Francesco Gonin, ed una piccola colonna eretta in P. rammentano questa azione.

Piano. Nei cannoni è la parte inferiore dell'anima su cui striscia il proietto. (V. *Anima*).

Piano XVII. È il piano di guerra, secondo il quale i Francesi, al comando di Joffre, impostarono ed iniziarono

le loro operazioni belliche sui primi di agosto del 1914. (V. anche la voce *Frontiera*). Sin dal 1875 lo S. M. francese aveva iniziato una serie di studi, per essere pronto ad agire contro la Germania in qualsiasi evenienza. Venero studiati P. succedutisi numerosi, sempre ispirati al concetto offensivo. Tenuto conto della sistemazione difensiva del territorio francese verso la Germania, quale attuata tra il 1875 ed il 1900, nel 1911 (28 luglio) si era giunti alla compilazione di un XVII P. di guerra da applicarsi in caso di conflitto con la Germania. Tale piano era in vigore quando scoppiarono le ostilità. Le sue basi erano le seguenti: a) rapida mobilitazione, in modo da avere al nono giorno di mobilitazione pronti i corpi d'armata attivi; b) forte copertura; c) netta separazione fra unità attive ed unità di riserva; d) il sistema fortificato alsaziano-lorenese considerato: in un primo tempo, quale elemento di appoggio per le truppe di copertura; in un secondo tempo, quale elemento per proteggere lo sbocco oltre la Mosella; e) offensiva immediata con tutte le forze riunite, tendente a separare, rompendolo al centro, lo schieramento tedesco e dividerlo in due tronconi, in modo che il grosso francese potesse passare in mezzo e procedere verso il cuore della Germania; f) due direzioni per questo grande attacco: la prima tra i Vosgi e la Mosella a valle di Toul; la seconda a nord della linea Verdun-Metz; g) inizio dell'offensiva al dodicesimo giorno; h) colpo di mano in Alsazia da Belfort su Colmar precedente nel tempo l'offensiva principale di cui sopra; allo scopo sia di galvanizzare l'opinione pubblica coll'immediata riconquista dell'Alsazia perduta nel 1870, sia per distrarre verso sud l'attenzione dei Tedeschi.

In base a tali concetti fondamentali, il P. XVII ripartiva tutte le forze dell'esercito francese in cinque armate attive ed un corpo di cavalleria attivo; più aliquote di divis. di riserva, riunite in diversi gruppi: 1^a armata: zona di radunata Épinal, per attaccare in direzione di Baccarat-Saarburg-Saargemünd, cioè la dr. ai Vosgi e la sr. alla pianura alsaziana; 2^a armata: zona di radunata quella di Neufchâteau, con direzione d'attacco Château-Salins-Saarbrücken; 3^a armata: zona di radunata nella Woëvre, per il collegamento delle due armate precedenti con l'azione che avrebbe svolto la 5^a armata a nord di Metz-Verdun; 4^a armata: zona di Bar-le Duc, in riserva; 5^a armata: zona di radunata tra Aubenton e Rethel per agire a nord della linea Verdun-Metz contro la dr. dello schieramento nemico. Il corpo di cavalleria verso l'ala sr. dello schieramento, a sostegno della 5^a armata. Era previsto — con apposita variante — il caso di un'aggressione tedesca attraverso il Belgio. Ove ciò si fosse verificato (come si verificò), la 4^a armata cessava dalla sua posizione di riserva per occupare la fronte assegnata alla 5^a, mentre la 5^a si sarebbe spostata verso nord a chiudere il confine franco-belga. Questo P. si tentò di attuare in pratica; ma per lo sfasamento nel tempo delle offensive in Alsazia e Lorena e per il ritardato spostamento della 5^a armata verso il confine belga si ebbe una serie di battaglie separate, che non sortirono nei Francesi l'effetto voluto; anzi li obbligarono a ripiegare. (V. *Mondiale e Occidentale*).

Piano caricatore. Normalmente l'autorità mil., per effettuare il carico e lo scarico del proprio materiale, in arrivo od in partenza, usufruisce degli impianti e dei mezzi disponibili nelle stazioni ferroviarie di ciascun presidio. Dove però un eccezionale traffico, in atto o prevedibile, lo faccia ritenere opportuno, possono essere fabbricati speciali P. C. militari. Questi sono caratterizzati dalle ampie dimensioni, che permettono il simultaneo caricamento o scarico di un

treno di quaranta carri. Debbono avere quindi la fronte d'abbordo di almeno trecentocinquanta metri e uno spiazzale che permetta il movimento nei due sensi al carreggio che affluisce o defluisce. La scarpata d'accesso deve avere modesta pendenza ($1/10-1/12$) e occupare uno dei lati maggiori in diretta comunicazione cogli itinerari esterni, allo scopo di assicurare il rapido sgombero del piano ad operazione ultimata. Esistono anche *P. C.* scomponibili per



Piano caricatore militare scomponibile

attrezzarne stazioni che ne fossero prive nel caso di eccezionali bisogni. Si combinano con elementi metallici e con assi di legno, possono avere la dimensione voluta, e vengono installati con massima celerità. Per esempio: una squadra di cinquanta uomini in tre ore può costruire un *P. C.* di otto telai, cioè di m. 20×5 . Tali piani consentono l'eventuale impiego anche lungo la linea ferroviaria, cioè dove non esistono stazioni. Sono di dotazione del genio ferrovieri.

Piano di batteria. Può essere costruito su una carta topografica o su un corrispondente piano quadrettato. In esso vengono riportati la posizione del pezzo base ed il relativo meridiano geografico; i limiti (lateralmente e longitudinali) delle zone d'azione assegnate alla batteria; la direzione base. Per la ricerca dell'azimut relativo a qualsiasi altra direzione potrà essere riportato un arco rafforzatore, riferito al pezzo base della batteria, e riproducente la graduazione di direzione del congegno di direzione di tale pezzo; oppure ai margini una graduazione tangenziale. Il *P.* potrà poi essere completato con quelle altre indicazioni che il comandante di batteria riterrà opportune, come limiti (in direzione e gittata) del campo di tiro complessivo della batteria, limiti laterali del campo di tiro di quei pezzi per i quali esso è ridotto per la presenza di ostacoli; contorno delle zone non battute con le diverse specie di proiettili, e, a mano a mano che vengono determinati, gli obiettivi più probabili (reali o presunti) delle diverse zone, gli obiettivi ausiliari, nonché tutti quei particolari della organizzazione nemica che interessano la batteria.

Piano di guerra. Contempla lo scopo finale della guerra in relazione alla situazione politico-militare generale, e, nelle loro linee generali, le modalità logistiche per conseguirlo, movendo dalla dislocazione iniziale delle forze nella « zona di radunata ». Sarebbe vano studio includervi, od ingiustificata pretesa esigere di ritrovarvi la successione delle grandi azioni tattiche (battaglie) che ne costituiranno lo svolgimento. Se Napoleone I scrisse che alla guerra nulla si ottiene senza calcolo, che in una campagna tutto quanto non fu profondamente meditato non dà risultato alcuno e che l'azzardo solo a nulla vale, questo va inteso nel senso che « oltre il primo grande urto non si può utilmente progettare », per dirla con le parole del maresciallo Moltke. Ossia, le mosse studiate e predisposte in base alla

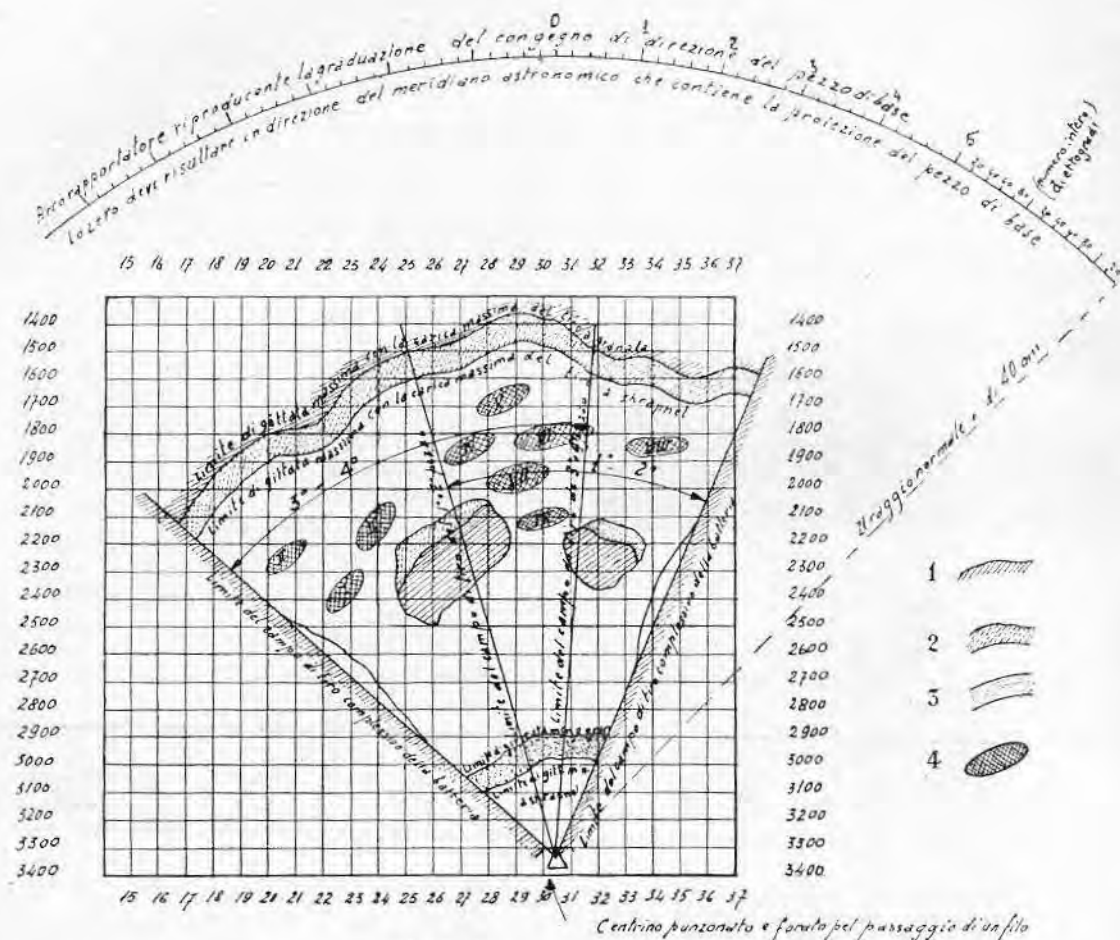
situazione politico-militare propria e dell'avversario hanno influenza sino alla prima grande battaglia; dopo occorreranno altri studi ed altri calcoli, riferiti alla nuova situazione, per tentare con probabilità di successo le sorti di un secondo urto. E così via. Perciò il *P.* di guerra può eventualmente venire modificandosi in dipendenza degli avvenimenti politici e militari della guerra; ed il talento del capitano maggiormente si palesa in questi eventuali e successivi adattamenti, studiati e decisi fra le emozioni delle belliche vicende, che non nell'originario concepimento, sorto nel tranquillo gabinetto di studio del tempo di pace. Tuttavia di tale concepimento saranno anche in seguito risentiti gli effetti, in bene od in male, secondo che la dislocazione complessiva iniziale delle grandi unità strategiche e le direzioni dei loro primi movimenti erano state, o meno, appropriate alla situazione generale. Non meno importante e geniale è commisurare lo scopo da conseguire ai mezzi disponibili; anzi, nella giusta proporzione fra quello e questi sta la prima promessa di successo. Meglio limitare lo scopo, o mutarlo, prima che esporsi al rischio, ad operazioni in corso, di non conseguirlo per insufficienza dei mezzi. Fermi restando questi ultimi, il *P.* di guerra può realizzarsi mediante svariate combinazioni di manovre, ossia mediante operazioni diversamente susseguentesi. Sulle predisposizioni e sull'esecuzione di ciascuna di esse avrà naturalmente influenza la situazione del nemico, al quale, prudentemente, debbono sempre attribuire le intenzioni meno favorevoli al proprio obiettivo. Il *P.* di guerra comprende dunque una concezione strategica in rapporto con le situazioni politico-militari dei belligeranti, e la predisposta soluzione di problemi logistici, per la quale sin dal tempo di pace si allestiscono e si ordinano i mezzi materiali svariatissimi e si raccolgono tutti i dati necessari (sulle reti stradali, sui trasporti, sulla capacità economica delle regioni, sulle risorse locali, ecc.).

Gli enormi eserciti odierni, pari a popoli in armi, e il carattere che sembra prevalente, di guerra di posizione, dovuto ai micidialissimi mezzi di offesa e di difesa, tendono ad irrigidire nella direzione iniziale l'impulso strategico delle grandi masse lanciate in campo. Di contro al talento del comandante supremo, maggiori e più complesse che una volta si ergono le difficoltà; tuttavia sarà pur ancora riservato alla efficacia della manovra, cioè alla parte « artistica » del comando, di decidere sul risultato finale della lotta. In altre parole, e lo stesso recente conflitto mondiale lo conferma, non sarà con la snervante e logorante guerra di trincea su interminabili fronti inchiodate al terreno, ma con quella di movimento, ossia manovrata, che il comandante geniale, intuito ed afferrato il momento propizio, riuscirà ad imporre la propria volontà al nemico; cioè ad assicurarsi la vittoria. Così è che ancora oggi come prima, la condotta della guerra, più che scienza è arte.

Piano di gruppo. È normalmente il piano di insieme (parti topografiche o piano quadrettato) destinato ad agevolare l'opera direttiva dei comandi di gruppo di batterie. In tali piani sono rappresentati schematicamente: le postazioni delle batterie e degli osservatori; le zone d'azione (normali ed eventuali) del gruppo; i campi di tiro complessivi delle singole batterie; i campi di vista complessivi dei singoli osservatori.

Piano di operazioni. V. Operazioni.

Piano di osservatorio. È analogo al piano di batteria. In esso vengono riportati: la stazione goniometrica dell'osservatorio ed il relativo meridiano geografico; i limiti laterali e longitudinali della zona o delle zone di osserva-



Modello di piano quadrettato di batteria

1, zona non battuta; 2, zona battuta solamente a granate; 3, zona battuta solamente a shrapnels; 4, ovoli di interdizione

zione. Per la ricerca dell'azimut relativo a qualsiasi direzione conviene applicarvi un arco rapportatore od una graduazione tangenziale. Il documento in parola potrà poi essere completato con quelle altre indicazioni che si riteranno opportune, come: limiti (in direzione e gittate) dei campi di tiro complessivi delle singole batterie del reparto cui appartiene l'osservatorio; contorno delle zone non viste; linee isogone, corrispondenti ad angoli zenitali positivi o negativi, che variano di un determinato intervallo; obiettivi più probabili, e punti di riferimento, nonchè quei particolari dell'organizzazione nemica che interessano l'osservatorio.

Piano di sbarco. È quel complesso di accordi di carattere tecnico-navale e tattico che vengono presi fra il comandante di un convoglio di navi ed il comandante di una spedizione destinata a sbarcare, nel caso di operazioni oltremare. Tali accordi riflettono essenzialmente la scelta del luogo dove fare lo sbarco, le modalità per organizzarlo, l'eventuale protezione che le navi possono dare durante le prime operazioni. (V. Sbarco).

Piano quadrettato. È un foglio di carta di dimensione, quadrettatura, numerazione, esattamente corrispondenti alle rispettive carte topografiche: vi sono riportati solamente gli elementi topografici di speciale importanza per l'artiglieria; inoltre vi è indicato il valore medio della declinazione magnetica locale, e vi sono tracciate, con due rette incro-

ciate, la direzione del nord terrestre e quella del nord magnetico. È destinato ad eseguirvi le operazioni grafiche per le quali non conviene adibire le carte topografiche. Assume la denominazione di P. di batteria, di gruppo, di osservatorio, a seconda dell'uso cui viene destinato.

Piano Michele Antonio. Generale, n. a Castagnole d'Asti, m. a Torino nel 1842. Nella campagna contro la Francia della fine del sec. XVIII, capitano di fanteria, rimase ferito. Comandante il bgl. cacciatori di Nizza nel 1814, venne promosso colonnello nel 1815 e nominato comandante la cittadella di Alessandria. Decorato della croce da cav. dell'O. M. S., andò a riposo col grado di magg. generale nel 1832.

Cacciatori Piano. Compagnia leggera di cacciatori volontari, costituita da Michele Piano nel 1793 a Castagnole d'Asti. Nel 1794 venne da Giuseppe Piano, fratello di Michele, costituita una seconda cp., ed entrambe, agli ordini di Michele, formarono la «centuria leggiera di cacciatori». Nel 1795 la centuria si divise in due «compagnie di cacciatori franchi», dette di Pian 1° e di Pian 2°. Esse furono licenziate nel 1796. Bene istruite e ben disciplinate, resero ottimi servizi nella guerra contro i Francesi dal 1794 al 1796.

Piano Carlo Alberto. Generale, n. a Torino, m. a Cagliari (1820-1869). Da semplice soldato volontario, raggiunse il grado di ten. colonnello comandante il 40° regg.

fanteria nel 1861, nel quale anno meritò la croce da cav. dell'O. M. S. in un fatto d'armi contro i briganti. Colonnello nel 1862, comandò il 68° fanteria. Promosso magg. generale nel 1868, ebbe il comando della brigata Parma.

Pianosa (ant. *Planusia* o *Planadia*). Isola dell'arcipelago toscano, a S.-O. dell'isola d'Elba, con un perimetro di 26 Km. Prende il nome dalla natura pianeggiante, non superando i 29 m. di altezza. Il borgo di P. è frazione del comune di Campo nell'Elba in prov. di Livorno. Il porto è accessibile soltanto ai piccoli bastimenti. L'isola appartenne alla repubblica pisana. Nel 1171 una squadra genovese di sette galere comandata da un console di nome Corso, salpò alla volta dell'isola, distrusse le torri e le mura del borgo, ritirandosi all'annuncio che avanzava verso P. una flotta pisana. I Genovesi nel maggio del 1283 vi inviarono Tommaso Spinola con 28 galere, le quali distrussero le nuove torri, arsero le case e condussero a Genova 150 abitanti in catene. Anche questa volta i Pisani, dopo pochi mesi, tornarono in possesso dell'isola, che però ripersero subito dopo la sconfitta della Meloria; essi non la riebbero che nel secolo successivo, alla condizione che rimanesse disabitata; condizione che non fu mantenuta. Nel 1501 P. fu presa da Cesare Borgia; nell'agosto del 1553, la squadra franco-turca durante la spedizione contro l'Elba, vi operò uno sbarco, vi distrusse una torre edificata a difesa del porto e trasse in schiavitù molti isolani.

Combattimento presso Pianosa (1519). Si ricollega alla lotta contro i pirati barbareschi. Andrea Doria, saputo che il pirata Gaddali si trovava nel canale di Piombino, preso il mare con 6 galere, il 22 aprile incontrò le navi del Gaddali presso l'isola. Venutisi a battaglia, egli si trovò addosso, mentre era più avanti con due sole galere, otto legni turchi. Sopraggiunto Filippino Doria con le altre quattro, si accese una lotta che durò mezz'ora e terminò con la piena vittoria dei Genovesi. Tutti i legni nemici, meno tre fuste che riuscirono a fuggire, furono presi; molti pirati furono fatti prigionieri, molti cristiani riscattati e dopo sette mesi dalla sua cattura ripresa la capitana di Roma. Nel combattimento rimasero uccisi molti Genovesi e 500 pirati, tra cui il Gaddali.

Pianosa. Rimorchiatore, di 160 tonnellate, entrato in servizio nel 1914.

Pianta. Rappresentazione del disegno, o del tratto fondamentale d'un'opera, secondo la lunghezza delle sue linee, secondo gli angoli che esse fanno e secondo le loro varie distanze. Rappresenta un'opera tagliata orizzontalmente a livello della fortezza. L'alzata di questa è rappresentata dal profilo.

Piantagioni. Erano una delle difese accessorie impiegate nelle fortificazioni permanenti. Esse, nello stesso tempo che servivano di ostacolo all'avanzarsi dell'assalitore, quando erano stabilite sulle scarpe servivano a consolidare le terre e a diminuire i pericoli di franamento. Il primo a farne un impiego piuttosto esteso fu il Vauban nelle fortificazioni di Neuf-Brisach. Esse si applicavano in modo diverso secondo le parti delle opere in cui volevansi stabilire. Sulle bermes delle scarpe e sulle scarpe stesse convenivano piantagioni di alberi a molte radici, quali le acacie, per consolidarle. Al piede delle scarpe non rivestite era preferibile un filare di alberi di alto fusto, destinati a formare gli elementi di appoggio di una palizzata; essi però non dovevano per nulla impedire l'azione delle parti fiancheggianti. Se la controsarpa non era rivestita vi si pian-

tava pure un filare d'alberi, i quali, segati al piede al momento del bisogno, costituivano abbattute sottratte al tiro delle artiglierie dell'attacco; un altro filare si poteva stabilire, allo stesso scopo, dietro l'avanspalto, quando esisteva. Sullo spalto si facevano crescere piante di alto fusto disposte a scacchiera, le quali mascheravano l'opera, anche dopo essere state mozzate per scoprirne il campo di tiro; inoltre coi loro ceppi e radici rendevano più difficili i lavori di zappa e i loro tronchi servivano a formare altre difese accessorie. Si riteneva inoltre molto utile una siepe spinosa sulla scarpa interna dello spalto, quando non vi era cammino di ronda, per rendere difficile all'assalitore la discesa nel fosso con scale, o il passaggio di esso con altri mezzi. Sul pendio del parapetto cespugli convenientemente disposti mascheravano i difensori senza impedirne il tiro e facevano meno risaltare quella specie di grandi cannoniere risultanti quando le traverse erano piuttosto sporgenti al disopra del parapetto. Infine, quando vi era lo spazio necessario, conveniva piantare alberi di alto fusto nell'interno delle opere per avere al momento del bisogno sul posto materiali per blindamenti.

Piantone. Voce derivata dal gergo militare francese (Planton) che vuol dire soldato di servizio senz'armi, addetto ad uffici, camerate, ufficiali. All'incarico di P. possono essere destinati presso gli uffici vari del corpo, o dei comandi superiori, soldati scelti preferibilmente fra i meno atti alle marcie, e più anziani. Però siccome non sempre l'incarico di P. ha il carattere di una sinecura, e spesso anzi richiede individui intelligenti e capaci di mansioni delicate, come quella ad esempio di non lasciar metter il piede ad estranei in uffici riservati, e tanto meno di curiosare su documenti o regolamenti, o disposizioni d'indole segreta, così la scelta di questo personale dev'essere molto oculata e severa. Mentre dunque i servizi ordinari di P., sia presso gli uffici del Corpo, come presso quelli di cp. e bgl., vengono comandati per turno trimestralmente fra i meno atti alle fatiche, e che abbiano un anno di servizio, quelli destinati presso i comandi superiori al regg. sono scelti fra i militari più intelligenti, che sappiano bene leggere e scrivere, ed abbiano attitudine a disimpegnare missioni di fiducia. Questi vengono comandati anch'essi per un trimestre; ma generalmente, quando non ne soffre il servizio del corpo, e quando lo desiderino i comandi superiori cui sono addetti, vengono cambiati assai meno frequentemente, data appunto la difficoltà della scelta e del tirocinio cui debbono abituarsi. Dovrebbero invece essere comandati giornalmente i P. necessari all'ospedale, quelli all'infermeria uomini, e quelli all'infermeria cavalli. I primi devono essere scelti però dagli stessi reparti che hanno gli ammalati gravi all'ospedale, e siccome in tali circostanze l'ammalato ha bisogno non solo di aiuto fisico, ma anche di sostegno morale, essi devono essere scelti fra i provenienti dagli stessi distretti dei malati, e possibilmente fra gli amici, o meglio parenti di essi. Il loro obbligo di servizio è quello di non allontanarsi dai letti dei malati, e di assisterli con amorevole zelo e fraterno sentimento di carità. Quelli comandati all'infermeria hanno anche l'incarico della pulizia dei locali, oltre all'assistenza degli ammalati che ne abbiano bisogno.

Piastra. Lo stesso che *Cartella* (V.).

Piastre (*Colle delle*). Passo dell'Appennino Tosco-Emiliano che mette in comunicazione la valle dell'Ombro con quella del Reno. La strada si stacca dalla Porrettana a nord di Pistoja e risale la fiancata occidentale di Val-

di rimanere fuori dalla cortina si costruivano all'indietro dicevansi piattaforme rovescie. Di questo nome però alcuni hanno abusato chiamando così tutti i cavalieri nel mezzo delle cortine; quelle costruite nell'angolo della cortina a tenaglia dicevansi piattaforme ritirate. Alcuni adoprano impropriamente questo vocabolo invece di *Paiuolo* (V.).

Nelle antiche fortificazioni, *P.* era la parte superiore del muro di cinta, sulla quale si disponevano i difensori e venivano collocate le macchine da getto. I combattenti erano protetti dal muretto e dai merli.

Per le batterie costiere della Marina, sono in uso speciali *P.* chiamate *universali*, che possono essere impiegate per la sistemazione speditiva di cannoni di piccolo e medio calibro. Esse sono scomponibili, e costituite da lamiere e verghe angolate di ferro, riunite con dadi. Si usano per la difesa speditiva dei porti, per i quali in tempo di pace non sono previste batterie, e per la organizzazione di basi passeggere.

Piattaforma di lancio. Sistemazione atta a permettere il lancio degli idrovolanti da bordo di navi da guerra. Si tratta di una lunga piattaforma sistemata a prua di una nave da guerra; su questa sta l'idrovolante, il quale viene lanciato con catapulta, e arriva ad uscire, all'estrema prua, con velocità sufficiente. Nelle navi porta velivoli la *P.* occupa tutto lo spazio, e si chiama « ponte di volo ». (V. *Catapulta e Nave porta aerei*).

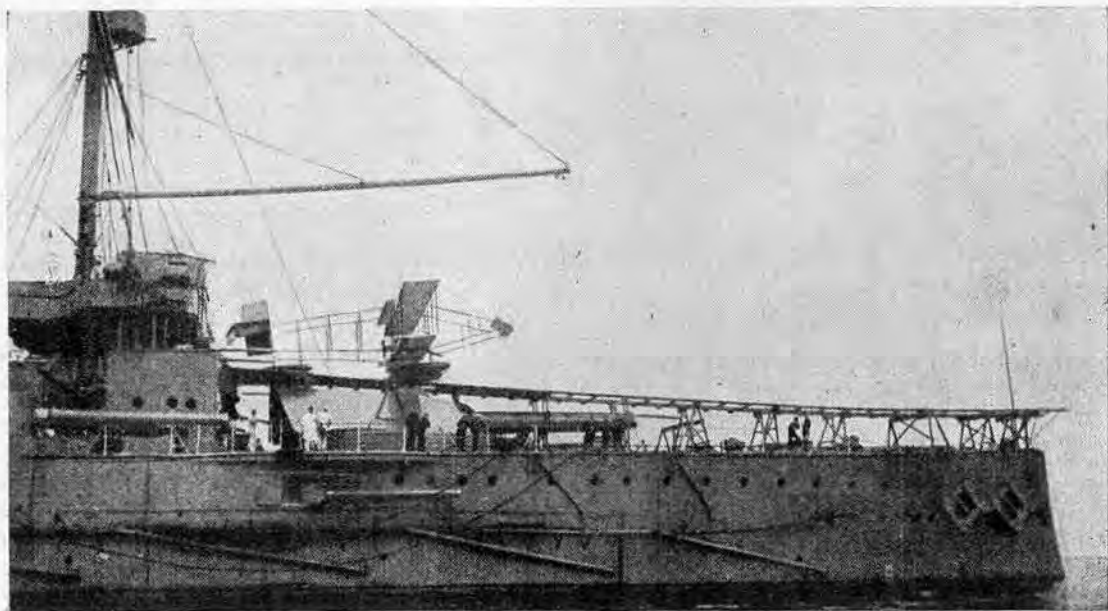
Piatti (*Giambattista*). Ingegnere militare del secolo XV, m. nel 1589. Combatté nelle Fiandre sotto Alessandro Farnese; partecipò all'assedio di Maestricht nel 1579 e vi diresse i lavori di mina. Fu all'assedio di Anversa (1584-85). Nel 1587, nell'assedio di un piccolo forte fra la Mosa e il Reno, rimase ucciso da un'archibugiata.

Piattonata. Colpo dato colla sciabola, battendo l'avversario colla parte piatta della lama.

Piave. È uno dei principali fiumi della Venezia giulio-tridentina: rappresenta il collettore dell'idrografia cadorina e — in parte — di quella carnica. Alla testata, i due val-loni di Sesis e di Visdende raccolgono le acque sorgive che

sgorgano a 2600 m. dai Monti Peralba ed Antola e danno origine a una corrente che scorre verso sud lungo il Comelico e il Cadore, varcando successive gole. Il *P.* piega indi a libeccio entrando, a Ponte nelle Alpi, nella conca di Belluno e prosegue lungo il largo vestibolo aperto fra le Prealpi bellunesi e le Alpi di Primiero; indi, con deciso risvolto, s'ingolfa nella stretta valle trasversale di Quero, sbocca in pianura, rasenta le pendici del Montello, e, in direzione di scirocco, corre verso l'alto Adriatico sfociando a Porto Cortellazzo dopo 220 Km. di percorso, di cui 53 in pianura. In tempi remoti il basso *P.*, a valle di S. Donà, sfociava verso mezzogiorno, a Porto Jesolo, come attesta l'antico alveo (Piave Vecchia), ora utilizzato dal Sile. L'opera di difesa costante sostenuta dai reggitori della Repubblica di Venezia contro gli agenti naturali, per ritardare l'interramento della laguna e difendere la vita marinara della Serenissima, contribuì anch'essa a modificare il corso del *P.*, guidandolo alla foce attuale. Ottima via di facilitazione, la valle del *P.* è in buona parte utilizzata dalla Strada d'Alemagna (Vittorio-Ponte nelle Alpi-Pieve-Auronzo-Dobbiaco) e dalla ferrovia Montebelluno-Feltre-Belluno-Pieve-Cortina-Dobbiaco, e raccoglie quasi tutte le provenienze dai valichi alpini e dolomitici. Nel tratto di corso in pianura, il *P.* ha valore principalmente come linea di ostacolo: largo circa 2 Km. a valle di ponte della Priula, va restringendosi dopo Ponte di Piave da 250 sino a 130 m., ed è navigabile per circa 35 Km. a valle di Ponte di Piave. La Strada di Alemagna fu una delle vie preferite dalle invasioni nordiche; ed il basso *P.* segnò sempre una delle principali linee di resistenza che si prestava ad opporsi a quelle provenienti dalla « Porta Giulia » e dalla Carnia, sebbene esposta ad aggiramenti dalla Val Sugana e dal saliente trentino. Dalla decadenza dell'Impero Romano, attraverso gli evi medio e moderno, sulle sponde del *P.* si combatté assai spesso: il nome del fiume fu particolarmente dato alle battaglie che ricordiamo partitamente:

I. *Combattimento sul Piave* (1797). Appartiene alle campagne della Rivoluzione francese. Gli Austriaci, al comando del principe di Hohenzollern, guardavano la linea del fiume,



Piattaforma di lancio su corazzata inglese

schierati sulla sua riva sr. Il generale Buonaparte, che erasi impadronito delle alture di Rivoli, lanciò l'11 marzo la divis. Massena da Feltre su Belluno, e attaccò la dr. nemica, costituita dalle divis. Lusignan, infliggendole una perdita di 800 u. e facendole 600 prigionieri. Gli Austriaci, subito dopo questo scacco, assaliti (12 marzo) anche di fronte dalle divis. Sérurier e Guyeux, si affrettarono a battere in ritirata, passando ad occupare la linea del Tagliamento, sostenendo solo, frontalmente, piccoli scontri di cavalleria di retroguardia.

II. *Battaglia del Piave* (1809). Appartiene alle campagne dell'Impero. Nel maggio di quell'anno le truppe italiane e francesi agli ordini del vicerè Eugenio, incalzando le forze austriache comandate dall'arciduca Giovanni, avan-

formazione, il 28° e il 29° regg. dragoni, composti in parte di Piemontesi, si slanciarono al galoppo sopra una grossa batteria di 24 pezzi che fulminava le loro schiere, catturando 12 pezzi e mettendo in fuga gli altri. Frattanto veniva respinta la cavalleria avversaria verso Conegliano, aprendo così la via alla colonna Desaix. Spazzato il terreno a ridosso del fiume, il passaggio delle unità che seguivano divenne agevole e verso le 15 queste poterono spiegarsi e procedere oltre. L'arciduca Giovanni aveva formato i suoi più indietro, appoggiandosi agli argini stradali; ma l'avanzata successiva dei Francesi su larga fronte, con minaccia di aggiramento delle ali, l'obbligarono a sgombrare i villaggi di Cima d'Olmo e di Tezze e a ripiegare, sebbene una forte colonna di cavalleria avesse tentato d'intervenire a sostegno delle fanterie. Verso sera



Battaglia del Piave (1809)

zavano verso il P. e il giorno 7 si trovavano sulla fronte Maserada-Nervesa, spingendo ricognizioni sino alla sponda dr. Gli Austriaci erano schierati sulla riva sr., con la loro dr. al Ponte della Priula, ch'essi avevano interrotto, e la sr. stesa verso Rocca di Strada. Numerosa artiglieria guerniva il margine collinoso retrostante e forti posti di cavalleria coprivano la fronte. All'alba del giorno 8 una avanguardia di truppe leggere, comandata dal gen. Desaix, guardava il fiume presso Lovadina, mentre tre divis. di cavalleria, con le quali marciava lo stesso Eugenio, si avviavano al guado di San Michele. Gli Austriaci ripiegarono senza resistere di fronte alle prime truppe del Desaix, obbedendo verosimilmente a istruzioni di non opporsi a uno sbocco che conduceva l'avversario a impegnarsi col fiume alle spalle e lo attirava sotto un tiro di artiglieria preponderante. Ben presto, infatti, le batterie austriache iniziavano il fuoco, mentre masse di cavalleria venivano alla carica. Formati i suoi in due quadrati con l'artiglieria al centro, il Desaix contromanovrava lanciando alla carica i suoi squadroni sul fianco sr. della cavalleria nemica: frattanto il vicerè lo sosteneva con la divis. di testa delle tre di cavalleria che stavano guardando di fronte a S. Michele. Verso le 10 tutte le forze d'avanguardia francesi erano già sboccate sulla sr. del fiume e manovravano a protezione del passaggio delle unità che seguivano con qualche ritardo a cagione della piena del fiume. Quando tutte le forze di avanguardia furono in grado di prendere

alcuni bgl. austriaci, che ancora resistevano presso il Mulino della Capanna, n'erano scacciati alla baionetta dopo vivo fuoco di artiglieria. Circa alle 21 l'arciduca tentò ancora di coprire Conegliano, rannodando i suoi dietro la linea delle ultime riserve; ma un concentramento di 24 pezzi e la carica di due divis. di cavalleria ebbero ragione di quest'estrema resistenza. I Francesi pervenivano alle porte di Conegliano, che nella notte era sgombrata dagli Austriaci, diretti in ritirata su Sacile. La giornata costò ai Francesi quasi 3000 uomini e circa 10.000, compresi molti prigionieri fra i quali due generali, agli Austriaci. Essa fu una delle azioni decisive che determinarono lo sgombrò del Friuli e prelusero alla fase risolutiva della campagna nel cuore dell'Impero.

III. *Avvenimenti sul Piave* (1917). La linea del Piave, da raccordarsi a quella montana mediante il nodo del Grappa, era stata prescelta ed indicata, quale eventuale linea di ripiegamento, dal generale Cadorna fin dal 1916, al tempo cioè dell'offensiva austriaca in Trentino. A quell'epoca stessa, infatti, furono iniziati i lavori di difesa sul Grappa, con la costruzione della strada che vi sale da Bassano, e si dette anche inizio all'allestimento del campo trincerato di Treviso. Allorchè, quindi, nell'autunno del 1917, sotto la pressione dell'offensiva austro-tedesca ed in seguito al cedimento dell'ala sr. della 2ª armata, apparve inevitabile il ripiegamento dalla linea dell'Isonzo, fu il generale Cadorna

che, solo e senza suggerimento di alcuno (cheché si sia, poi, fantasticato all'estero di pretesi interventi del maresciallo Foch), diede l'ordine di ritirata sulla dr. del Piave.

Il giorno 9 novembre a mezzogiorno, il passaggio del Piave per parte delle nostre truppe poté dirsi ultimato e nel pomeriggio tutti i ponti venivano fatti saltare. Quel giorno stesso il generale Cadorna lasciava il comando dell'esercito al gen. Diaz. Sul Piave vennero a trovarsi schierate, da nord a sud, la 4^a armata, che teneva la fronte dal Brenta a Nervesa, e la 3^a, da Nervesa al mare; la prima di esse aveva, in tutto, 7 divis., la seconda 8. Di fronte a queste nostre truppe erano, dal Brenta ai ponti della Priula, la 14^a armata austro-ungarica, forte di 19 divis. e il gruppo d'esercito Boroëvic (1^a e 2^a armata dell'Isonzo), dai ponti della Priula al mare, con altre 19 divis. Nella notte sul 12 novembre 1917, nuclei nemici, mediante grossi barconi, riuscivano a passare sulla dr. del Piave, nell'ansa che il fiume forma presso Zenson, ed a costituirvi una piccola testa di ponte; nostre truppe, prontamente accorse, pur senza riuscire a ricacciare il nemico oltre il fiume, gl'impedirono però di dilagare, addossandolo agli argini. Nei giorni successivi, gli Austriaci tentavano di passare anche in altri punti; e nella notte sul 16 riuscivano a traghettare con circa 4 bgl. sulla sponda a cavaliere della ferrovia Treviso-Oderzo. Ma i nostri accorrevano subito a contenerli; a Fagarè le truppe della 54^a divis. (brigata Novara e 3^a brigata bersaglieri) ed a Folina la brigata Lecce impegnavano una mischia furiosa, infliggendo agli avversari perdite gravissime e catturando circa un migliaio di prigionieri. Altri tentativi di passaggio tra Fener e Pederozza furono sventati dalla vigilanza dei nostri, e dopo qualche giorno anche nella zona di Fagarè il nemico, premuto sempre più verso il fiume e battuto inesorabilmente dalle nostre artiglierie, fu costretto a ripassare sulla riva sinistra. Il 9 dicembre, mentre la lotta più accanita infuriava sul Grappa e sugli altipiani, gli Austriaci tentarono ancora un diversivo sul basso Piave, riuscendo ad impadronirsi, per breve ora, di alcune trincee di osservazione, da noi tenute ad Agenzia Zuliani, ad est di Capo Sile, ma nostri solleciti contrattacchi li costringevano ad abbandonarle. Negli ultimi giorni del mese, quindi, dopo lunghi e tenaci sforzi, i nostri obbligavano il nemico a sgombrare anche la testa di ponte nell'ansa di Zenson ed a ritornare sulla sinistra del Piave. Questo, così rimaneva inviolato fino al giugno 1918.

IV. *Battaglia del Piave* (15-23 giugno 1918). Cinquantasei divisioni (delle quali 3 inglesi, 2 francesi, 1 cecoslovacca) erano schierate sulla nostra fronte, di contro a sessanta circa austriache, e precisamente: di fronte al gruppo di eserciti del Trentino, comandato dal maresc. Conrad, stavano le nostre armate: 7^a (gen. Tassoni) e 1^a (gen. Pecori-Giraldi) opposte con complessive 12 divis. alla 10^a armata austro-ungarica (gen. Krobatin), dallo Stelvio all'Astico; le armate 6^a (gen. Montuori) e 4^a (gen. Giardino), di fronte alla 11^a armata (gen. Scheuschenstuel) dall'Astico al Monfenera; di fronte al gruppo di eserciti del Piave, al comando del maresc. Boroëvic, e costituito dalle armate 6^a (arciduca Giuseppe), dal Monfenera al Ponte della Priula, e Isonzo Armée (gen. Wurm) dalla Priula al mare, erano schierate le nostre armate 8^a (gen. Pennella) e 3^a (S. A. R. il Duca d'Aosta), con complessive 9 divis. Una forte riserva, di 19 divis. (dieci costituenti la 9^a armata e 9 a rincalzo delle altre) era a disposizione del Comando Supremo. La nostra artiglieria si presentava sulla nuova fronte di battaglia mirabilmente ricostituita e con un com-

plesso formidabile; 3892 bocche da fuoco campali, 3123 d'assedio, 2406 bombarde e 524 cannoni antiaerei. Di queste bocche da fuoco 61 appartenevano alle divis. alleate. Seicentossanta aeroplani (dei quali 20 francesi ed 80 britannici) si tenevano pronti a librarsi nel cielo della battaglia.

Per risollevar il prestigio dello Stato di fronte ai suditi ribelli ed ai nemici esterni, ed anche di fronte all'alleata Germania, era assolutamente necessaria all'Austria una nuova grande vittoria militare. Tutto sembrava, d'altra parte, propizio a ritentare le sorti sulla nostra fronte. L'esercito italiano, per quanto rinsanguato durante la parentesi invernale, si doveva pur sempre considerare meno forte di quello avversario, ormai tutto addensato alle nostre frontiere; e molto precaria era, inoltre, la situazione delle no-



L'argine del Piave sistemato a difesa (1918)

stre linee tra i fiumi Astico e Piave, secondo il giudizio del maresc. Conrad. L'offensiva fu preparata con larghezza di mezzi e si riprometteva, secondo un detto del gen. von Arz, « lo sfacelo militare dell'Italia ». Essa era stata progettata dal maresc. Conrad, e considerava un'unica puntata offensiva a cavaliere del Brenta, con obbiettivo il Bacciglion. Ma il Boroëvic, forte dell'aureola creatagli da due anni di lotta abilmente guidata sul Carso, intervenne a chiedere che l'attacco principale fosse sferrato dal Piave. Il dissidio tra i due capi si accentuò sempre più, finché il Comando Supremo lo risolse nella maniera peggiore, accettando cioè entrambi i concetti, sia quello di straripamento dagli altipiani, vecchia predilezione del Conrad, sia quello di forzamento del Piave, studiato dal Boroëvic, e determinando che avessero entrambi attuazione, con forze pressoché equivalenti. Le due grandi azioni dovevano essere precedute di un paio di giorni da un forte attacco diversivo, dal Tonale su Edolo. Nomi pomposi furono scelti a battesimo dei tre attacchi: « azione valanga », quella minacciante la Lombardia; « offensiva Radetzsky » quella degli altipiani; « operazione Albrecht », infine, quella del Piave. All'alba del 13 giugno, dopo un vivo fuoco di artiglieria, ebbe inizio l'attacco avversario nella zona del Tonale, ma il pronto ed efficace intervento dei nostri cannoni ed il fermo contegno dei nostri alpini opposero ovunque una insormontabile barriera al nemico, cui non riuscì che di conseguire qualche lieve vantaggio locale. Rinnovato, con ancor più decisa violenza, l'attacco, nel pomeriggio, venne parimenti ributtato. La giornata si chiuse complessivamente con un clamoroso insuccesso dell'avversario, che, sconcertato nelle sue previsioni, dovette senz'altro rinunciare al-

l'esecuzione del suo piano; la conclamata « valanga » si era arrestata al primo muoversi.

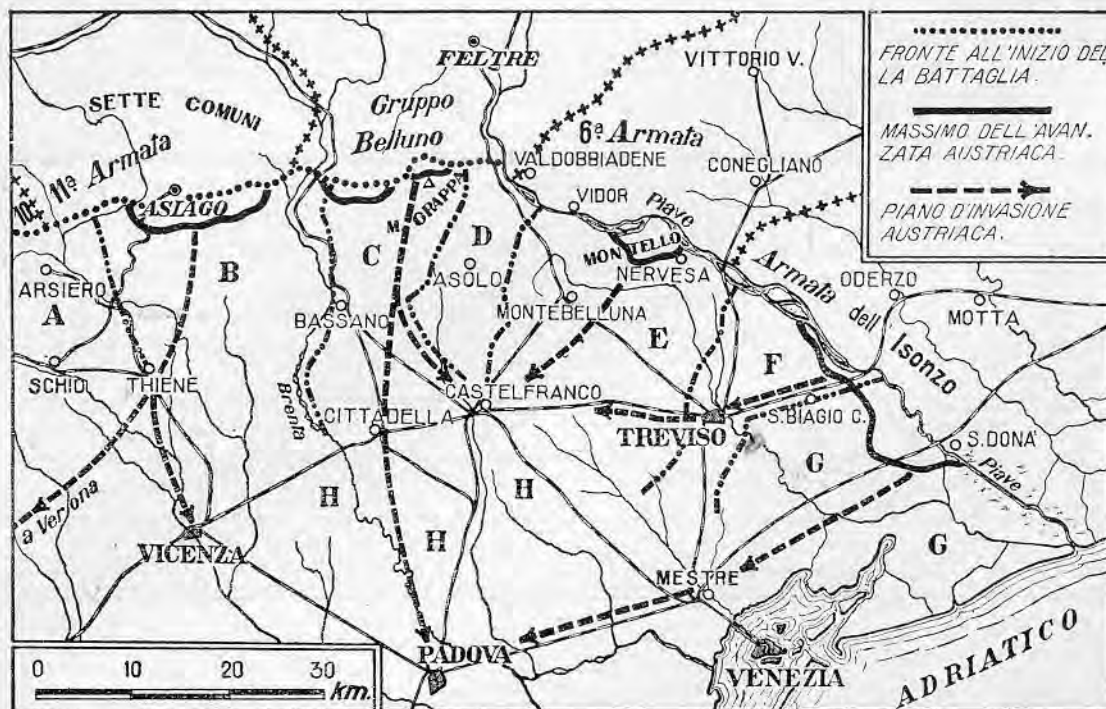
I nostri uffici di informazioni, intanto, avvalendosi di tutti gli elementi raccolti, avevano potuto indicare esattamente al Comando Supremo l'ora in cui avrebbero avuto inizio sia la preparazione di fuoco avversaria per l'azione principale, sia l'attacco stesso, e le relative modalità. Potè, così, il nostro Comando disporre, per la prima volta sulla nostra fronte, una potente azione di fuoco di controprepa-



Le forze impiegate nella battaglia sul Piave (giugno 1918)

razione, destinata a disorientare e stroncare l'attacco avversario ancor prima che esso si pronunziasse. Alle ore tre, infatti, del 15 giugno, nel momento stesso che il cannone nemico dava l'annuncio della imminente battaglia, ed in qualche zona anche prima, le nostre batterie iniziarono il loro coro possente. In molti tratti il nemico venne, così, sorpreso in piena crisi iniziale di manovra; fanterie colpite in punti di concentramento o di passaggio, artiglierie costrette ad abbandonare i compiti precedentemente loro assegnati per ingaggiare duelli con le nostre, collegamenti resi difficili ed in più tratti spezzati. L'esecuzione materiale del disegno offensivo venne tuttavia proseguita e dette quel successo iniziale che corona sempre le mosse aggressive preparate da tempo e con mezzi ingenti; ma non v'ha dubbio che la sorpresa, sulla quale il nemico aveva fatto certo assegnamento, ormai era fallita e che lo spirito dei capi nemici e delle truppe, fin da quelle prime ore dell'offensiva, non era più quello della vigilia. Sugli altipiani

il compito assegnato all'11^a armata a. u. era di sfondare con l'ala dr. e col centro le nostre linee dalla val d'Assa (confluenza del Ghelpac) alla val Frenzela, ed irrompere quindi per la val Canaglia su Thiene, e per la val Frenzela su Bassano; con l'ala sr. di superare il margine meridionale del Grappa ed aggirare tutto il nostro schieramento dal Piave, che sarebbe stato, frattanto, trattenuto dall'azione del gruppo Boroëvic. L'attacco venne sferrato verso le ore 9. Nei settori occidentali e centrale dell'altipiano erano schierate rispettivamente truppe inglesi e francesi; all'ala dr. il XIII C. d'A. italiano (gen. Sani). Sotto l'urto avversario, la linea britannica fu costretta dapprima ad inflettersi alquanto; ma in seguito ad un poderoso contrattacco, operato con il concorso di truppe francesi, il nemico poté essere contenuto nel triangolo C. Traverso-Cesuna-Roncalto. Un contrattacco generale degli Alleati, pronunciato verso le ore 13, con l'appoggio sulla sr. di artiglierie e fanterie del X C. d'A. (estrema dr. della 1^a armata) riuscì a ristabilire quasi completamente la situazione iniziale su tutta la fronte. Sotto il micidiale concentramento delle nostre artiglierie gli Austriaci furono costretti ovunque a ripiegare disordinatamente, lasciando più di 1000 prigionieri nelle nostre mani, sette cannoni e molte mitragliatrici. Altri 500 prigionieri e molte armi e materiali da guerra lasciarono anche nel settore centrale, dove i Francesi, costretti in un primo tempo a sgombrare il saliente di Capitello Pennar, impedirono prima il tentativo, per ben sei volte ripetuto dal nemico, di sboccarne, e poi, con un contrattacco, ricacciarono interamente l'avversario dalla posizione occupata, davanti alla quale s'infranse ogni tentativo di riscossa austriaca. Più aspra ancora fu la lotta nel settore tenuto da truppe italiane, ove il nemico, distrutte sotto una valanga di fuoco le trincee del Valbella, di Col del Rosso e col d'Echele e lanciate all'assalto le sue fanterie sotto una cortina di nebbia artificiale, riusciva a progredire, fino ad investire il ridotto di cima Echar e la posizione di Busa del Termine, che sbarrava la Val



La battaglia del Piave (giugno 1918)

Chiama. Ma i nostri soldati avevano issato sulle rocce una tabella con la scritta: « Di qui non si passa! », ed il nemico non passò. Un'epica lotta si dibattè, lungo l'intera giornata, su Cima Echar ed a Busa del Termine, finchè, dopo un ultimo, disperato attacco tentato dal nemico a tarda sera, anche su questo tratto vitalissimo gli Austriaci furono costretti a retrocedere. Rimasero in loro mano il Col del Rosso ed il Col d'Echele, ma i valorosi difensori ne contendevano a palmo a palmo il terreno, mentre eroici manipoli, benchè quasi circondati, seguitavano a resistere fino all'estremo sul Pizzo Razea e sul Cornone, infliggendo all'avversario perdite gravissime. In complesso la giornata si risolveva sugli altipiani col pieno fallimento del superbo disegno che avrebbe dovuto, già la sera del primo giorno, condurre le truppe imperiali in vista della pianura vicentina. Ben ne ebbe la chiara sensazione il Comando nemico, tanto che alle ore 23 di quello stesso giorno 15, l'imperatore Carlo riceveva a Merano, ov'era il suo Quartiere generale, questa comunicazione dal suo Capo di Stato Maggiore: « In Tirolo siamo battuti, le truppe hanno perduto tutto ciò che avevamo conquistato e sono rigettate sulle posizioni di partenza ». Lo scacco nemico era stato tale, da rendere vana qualsiasi velleità di nuovi tentativi. Il giorno dopo, anzi, le nostre truppe dell'altipiano, memori delle direttive del Comando supremo: « Resistere ad ogni costo, contrattaccare sempre », passavano alla controffensiva, e nei giorni tra il 16 ed il 19 ristrappavano al nemico l'intero ridotto di Costalunga ed il pizzo Razea, chiudendo così di nuovo gli accessi alla Val Frenzela.

Altrettanto precari furono i successi dell'urto di Conrad sulla *Grappa* (V.) dove al secondo giorno dell'offensiva questa poteva dirsi infranta.

Per il forzamento del Piave il nemico aveva determinato due distinti settori: uno, ristretto al gomito tra Falzè di Piave e Nervesa: molto più ampio, l'altro, tra le Grave di Papadopoli e Musile. Nel primo settore, fronteggiante l'altura del *Montello* (V.), il maresc. Boroëvic aveva concentrato la quasi totalità delle forze della 6ª armata, cioè sei divis. su sette, delle quali tre schierate in prima linea di fronte alla nostra sola 58ª divis. Tale densità di forze era spiegata dal fatto che il nemico intendeva compiere il massimo sforzo proprio in quel tratto dove la collina digrada nella pianura, e dove dai ponti della Priula s'irradiano le due ferrovie per Montebelluna e Treviso. Dell'importante zona, ove i nostri Comandi avevano abbondato di precauzioni difensive, il nemico aveva progettato di impossessarsi, mediante un'azione combinata dall'estrema ala sr. della 6ª armata (XXIV C. d'A.) e dell'estrema dr. dell'Isonzo Armée (XVI corpo) le quali, scendendo l'una dal Montello ed attraversando l'altra il Piave a nord di Salettuol, nel tratto settentrionale delle Grave di Papadopoli, avrebbero dovuto avvolgere tutto il sistema difensivo di Arcade-Spriesiano-Lovadina e costituire una larga e profonda testa di ponte per l'ulteriore irruzione delle riserve sulla ferrovia Montebelluna-Treviso e più oltre. Dopo la fase del bombardamento, durante il quale proiettili a liquidi speciali e lagrimogeni avvolsero ben presto le nostre posizioni in un'atmosfera irrespirabile, il nemico poté iniziare senz'altro il gittamento dei ponti sulla corrente e farvi transitare i primi scaglioni di truppa, i quali, irrompendo con violenza sulla sponda dr., conseguirono effetti rapidissimi. I nostri piccoli reparti di vigilanza, appostati negli'isolotti o in elementi di trincea avanzati, venivano quasi tutti sopraffatti all'arma bianca, e i grossi, quando non paralizzati dai gas asfissianti, assaliti e travolti, prima che potessero riaversi dalla sorpresa ed opporre resistenza.

Fin dalle prime ore del pomeriggio quasi tutto il saliente del Montello era in possesso dell'avversario che, occupata Nervesa e l'Abbazia, si era spinto fino alla linea Casa Serena-Bavaria; a sud due altre teste di ponte erano state costituite dagli Austriaci a Fagarè ed a Musile, in corrispondenza rispettivamente della grande arteria Ponte di Piave-Treviso e della ferrovia San Donà-Mestre. Sia la nostra 8ª armata che la 3ª avevano perduto molte migliaia di prigionieri. Era giunto quindi, per il nemico, il mo-



Ponte austriaco sul Piave colpito dall'artiglieria italiana (1918)

mento di effettuare la progettata manovra accerchiante. La spinta dalla regione del Montello verso sud-est era affidata principalmente alla 17ª divis. austro-ungarica del XXIV corpo, la quale avrebbe dovuto prender contatto con le truppe della 33ª divis. del XVI corpo, proveniente dalle Grave. Ma, mentre elementi della nostra 50ª divis. iniziavano strenui contrattacchi da Giavera verso l'Abbazia di Nervesa, la 48ª divis. nella zona a sud-est del Montello, con le brigate Piacenza ed Aquila ed il 79º bgl. del genio, riusciva ad arrestare l'avanzata della 17ª divis.; e più a sud la 31ª divis., e con particolare impeto la brigata Veneto, contrattaccava le truppe del XVI corpo che erano passate sulla dr. del fiume e parte le catturava, parte le ricacciava nel fiume stesso. La manovra nemica era quindi così fallita.

Da Candelù a Capo Sile, invece, tutta la riva dr. del fiume era in potere delle truppe del generale Wurm, ma anche qui le nostre fanterie fecero sì che la mossa nemica perdesse presto il carattere della subita irruzione, per assumere quello della pressione, alla quale resistevano con tutta la loro energia. Così, mentre nella zona di Fagarè e Musile, dove più profonda era stata la penetrazione nemica, le valorose fanterie della 3ª armata, battendosi in

molti tratti nella proporzione di uno contro tre, seppero impedire all'avversario di allargare le due teste di ponte e di collegarle. Nella notte sul 16 il nemico intensificava le operazioni di passaggio del fiume, gettando nuove forze nella battaglia, e seguiva quindi a premere sulle nostre truppe per dare maggior respiro alle sue teste di ponte e soprattutto per sottrarre i ponti all'azione distruttrice delle nostre artiglierie. Ma dappertutto l'avversario urtò in una resistenza tenace e decisa: sul Montello le brigate Palermo e Barletta della 12^a divis. ed il XXVII reparto d'assalto rioccupavano di slancio il cozzuolo di quota 127, e, nonostante la viva reazione avversaria, avanzavano ancora fino a prendere contatto, tra le case di Sovilla, con la 48^a divis. che dal piano concorreva all'attacco in direzione di Nervesa. Altrettanto valorosamente sulla sr. si battevano le

raggiungere i ponti della Priula. Nonostante il buon successo conseguito dall'avversario nella zona della 3^a armata, la nostra situazione rimaneva soddisfacente. L'offensiva nel campo strategico poteva dirsi fallita; nel campo tattico aveva condotto ad una situazione senza uscita, in quanto le masse attaccanti si trovavano addensate in una fascia di terreno troppo ristretto, malamente appoggiate dalle loro artiglierie, rifornite a stento e scarsamente di viveri e di munizioni, spossate da tre giorni di lotta sanguinosa, sfiduciate dall'insuccesso, decimate dai nostri micidiali concentramenti di fuoco. Le difficoltà per l'avversario vennero inoltre aggravate da una improvvisa piena del fiume, il cui livello, cominciato a crescere nella notte sul 18, aumentò rapidamente, fino a raggiungere il massimo la sera successiva. Qualora si pensi, però, che il livello dell'acqua



Ponte sul Piave presso C. Bianchini (19 giugno 1918)

1, ponte di barche; 2, barconi; 3, carreggio austriaco in ritirata verso il Piave; 4, trinceramenti; 5, camminamenti; 6, ricoveri; 7, barche isolate; 8, strada mascherata

brigate Aosta e Udine, della 50^a divis., impedendo al nemico di liberarsi dalla nostra stretta e di ampliare la sua occupazione. A sud, le truppe della vecchia terza armata, al grido di « Viva l'Italia » muovevano alla riscossa: Fagarè, Bocca di Callalta e la Fossa ritornavano in nostro possesso, e la brigata Sassari, sopraggiunta nella notte, strappava al nemico il caposaldo di Croce. L'avversario, tuttavia, impiegando sempre nuovi reparti, poté ampliare alquanto le sue teste di ponte di Fagarè e di Musile, senza riuscire però a congiungerle. Al sospirato congiungimento poté arrivare soltanto nel pomeriggio del giorno seguente, con un poderoso attacco partente da Zenson e dall'ansa di Gonfo; quasi contemporaneamente a questo, un altro attacco sferravano gli Austriaci nel settore meridionale del Montello, tra il saliente a nord-ovest di Giavera e la stazione di Sant'Andrea. Respinti di fronte a Giavera, riuscivano ad affermarsi sulla ferrovia tra San Mauro e Sant'Andrea, ma bgl. della brigata Aquila, energicamente contrattaccando, contenevano il nemico e gli impedivano di

crebbe, al massimo, di 80 centimetri, e che già la sera del 19 la decrescita era avanzata, non si può sostenere che sia stata la piena la causa della sconfitta austriaca. Premute tra la torbida corrente e la nostra salda barriera di baionette, invano le truppe nemiche seguirono, lungo l'intera giornata del 18, a martellare sia nel settore meridionale del Montello, sia sul basso Piave: qualche lieve progresso fu pagato con nuovi, gravissimi sacrifici di sangue.

Il giorno 18 segna il principio del « rovesciamento » della battaglia. Il nostro Comando supremo, infatti, intuendo che il nemico si avviava verso una irreparabile crisi logistica e morale, decise d'iniziare il giorno seguente l'azione controffensiva, per ricacciare l'avversario oltre il Piave. Prescelto per quest'azione il settore del Montello, come il tratto più sensibile ed importante della fronte, vennero assegnate all'8^a armata nuove truppe, e cioè l'intero XXII C. d'A. (57^a e 60^a divis.), la 47^a del XXX corpo e tre bgl. d'assalto, oltre ad un nuovo nucleo di artiglierie. La manovra di contrattacco doveva consistere in un'azione

avvolgente il Montello per le ali, affidata a due forti masse, tendenti a ricongiungersi al vertice del saliente, Falzè, dopo aver scardinato la resistenza, rispettivamente, a Nervesa ed a Casa Serena; contro Nervesa doveva agire il XXII corpo, col concorso di reparti dell'VIII; contro Casa Serena il XXX, affiancato da truppe del XXVII. Nel pomeriggio del 19, dopo breve preparazione di artiglieria, la battaglia ridivampò su tutto il Montello, accanitissima. Non a torto il comunicato ufficiale austriaco disse che « nella regione del Montello la lotta toccò la violenza delle più grandi battaglie carsiche ». Nel settore settentrionale le brigate Lombardia e Bologna assaltavano con grande impeto le difese di Casa Serena, ove la resistenza avversaria si rivelò subito fortissima. La lotta fluttuò per molte ore indecisa, ed a sera tardissima ancora si combatteva con incerta fortuna. Nel settore meridionale, invece, il XXII C. d'A., con una furiosa vicenda di attacchi e contrattacchi, cui pose tregua solamente la notte, poté giungere fino alle fumanti rovine di Nervesa. La lotta attorno e dentro la sventurata cittadina fu tra le più sanguinose e gloriose di tutta la nostra guerra; gareggiarono in bravura le brigate Padova, Pisa, Mantova, Porto Maurizio, Piemonte, Palermo ed esempio altissimo ai fanti fu il comandante stesso del XXII corpo, generale Giuseppe Vaccari, il quale, nel momento più critico della battaglia, lasciato il suo posto di comando, accorreva alla testa di reparti della brigata Piemonte e infiammandoli con la parola e con l'esempio li guidava all'assalto. Artiglieria ed aviazione concorrevano anch'esse mirabilmente alla lotta; il cadere di quell'aspra giornata di battaglia, vide l'olocausto sublime di Francesco Baracca. Infuriò nuovamente la battaglia nella giornata del 20, rompendosi in ostinati combattimenti; Nervesa ricadde in mano del nemico, molte posizioni passarono più volte di mano in mano, ma nel complesso la situazione rimase immutata. Nonostante che nel crogiuolo immane del Montello il nemico gittasse ancora molte forze, non gli riuscì di far più un passo avanti. Nè le sorti della battaglia avevano potuto mutare nel settore della 3ª armata. Fin dalla notte sul 19 il nemico, facendo entrare in linea due divis. fresche, aveva potuto rigettarci dalla fronte Fossalta-Osteria-Capodargine, da noi guadagnata il giorno prima, ma l'impiego di nuove riserve, gli accaniti attacchi frontali, i tentativi aggiranti non gli valsero a portare avanti la linea di battaglia. In una stessa giornata capisaldi, villaggi, fattorie, cambiarono innumeri volte di padrone; canali, fosse, case, campi si riempirono di morti, ma mentre la forza d'urto del nemico andava ormai esaurendosi, nei nostri s'induriva più che mai la volontà di ritornare al Piave. « O il Piave, o tutti accoppiati », era stato scritto sul muro di una casa diroccata, col loro stesso sangue, da nostri soldati feriti. Il giorno 20, le nostre divis. 29ª e 37ª, entrate in linea a cavaliere della rotabile di San Biagio di Callalta, riprendevano la linea di Fosso Palumbo ed il caposaldo di Casa Martini; nello stesso giorno, reparti della 61ª divis. si affermavano ad un chilometro circa ad ovest di Capo Sile, mentre la 4ª, con la cooperazione del valoroso reggimento di marina, avanzava all'estrema dr. fino al limite meridionale delle inondazioni tra Piave nuovo, Sile e canale Caventa. L'atteggiamento tuttora aggressivo di alcune unità austriache, specialmente sul basso Piave, costrinse a qualche nuovo combattimento nelle giornate del 21 e 22, ma l'esito di essi valse, più che altro, a dimostrare sempre meglio al nemico che ogni suo sforzo era più che mai vano. Il nostro Comando supremo intensificava il tormento del fuoco sulle truppe nemiche, addensate ormai in una breve striscia di terra col

fiume alle spalle. Nelle loro file ogni velleità aggressiva era ormai definitivamente fiaccata. Otto giorni di duri combattimenti in quel corridoio infernale, le piogge continue che avevano ridotto il campo di battaglia ad un pantano quasi impraticabile, la deficienza di munizioni e di materiali di ogni genere, il rifornimento difficile e scarso delle vettovglie, l'insufficiente numero di cannoni portati sulla sponda dr. del fiume a sostegno delle fanterie, tutto ciò aveva contribuito a fare delle truppe che avevano varcato il fiume una massa lacera, fangosa ed avvilita, la quale non sperava più che di poter tornare indietro. Nella notte sul 23, infatti, le armate di Boroëvic iniziavano la ritirata. Le nostre truppe riprendevano, il mattino del 23, il movimento in avanti; nella notte sul 24 tutta la dr. del Piave era completamente spazzata dal nemico che mai più vi avrebbe riposto il piede. (Per la lotta sul Basso Piave, V. Sile).

Perdite austriache: 34.000 morti e oltre 100.000 feriti; prigionieri: 524 ufficiali e 23951 u. di truppa, oltre a 70 cannoni, 75 bombarde, 1234 mitragliatrici, 151 lanciafiamme, 37.000 fucili. Perdite italiane: 90.000 u. complessivamente; di essi 2300 appartenenti alle divis. alleate sugli Altipiani. Gli aviatori lanciarono sulle truppe nemiche 75.843 Kg. di esplosivi e abbatterono 67 apparecchi nemici. Andarono perduti da parte nostra 6 apparecchi in combattimento e 57 per incidenti, con la morte di 17 aviatori.

La leggenda del Piave. Canzone patriottica, versi e musica del maestro E. A. Mario. Scritta dopo il ripiegamento dell'esercito sul fiume, essa divenne subito popolare.



La leggenda del Piave

Piave (Val). Battaglione alpini, costituito nel febbraio 1915 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) ed assegnato al 7º regg. Ebbe le cp. 267ª, 268ª e 275ª. Operò inizialmente sul M. Piana, M. Tre Cime di Lavarredo ed occupò, nell'agosto 1915, il fortilizio nemico



Medaglia del battaglione alpino Val Piave

Sexten Stein. Destinato poi sul M. Cristallo, nell'aprile 1916 concorse all'occupazione del Rauchhofel. Fu poi sul M. Forame fino all'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917. Si batté infine sul Cansiglio e sul Grappa; sciolto, i suoi resti furono passati al bgl. Val Cordevole.

Piazza. Sotto questo nome in fortificazione si intende sia una fortezza, che un campo trincerato. Più generalmente si usa la denominazione di: *piazza forte* o di *piazza da guerra*. Abbiamo poi piazze forti che hanno denominazioni particolari come: *Piazza a forti staccati* o a *campo*

trincerato, costituita da una cinta continua e da una linea (oppure da gruppi) d'opere staccate, più o meno lontane dalla cinta o dal nucleo da difendere; *Piazza di appoggio*, regione fortificata, o campo trincerato: serve di appoggio alle truppe operanti in una zona qualunque di operazioni, sia che stiano sulla difensiva, sia che prendano l'offensiva; *Piazza di rifugio*, destinata a dar ricovero ad un esercito naturalmente debole, o indebolito in seguito a rovesci, affinché possa riordinarsi od attendere soccorsi; *Piazza di deposito o di rifornimento*: serve come grande magazzino di mezzi da guerra per somministrarli, a misura del bisogno, all'esercito mobile che operi difensivamente od offensively; *Piazza o gruppo di forti di sbarramento*: fortificazione destinata a sbarrare una stretta costituente un passaggio obbligato attraverso ad ostacoli naturali, quali una catena montana posta sulla frontiera; *Piazza testa di linea di tappa*: quella situata all'estremità più avanzata della linea di operazione di un esercito attaccante (V. *Fortezza*, *Regione fortificata*, *Campo trincerato*).

Altre distinzioni un tempo erano le seguenti: *Piazza regolare*, se tutti i lati e angoli della cinta erano uguali ed egualmente fortificati; *Piazza irregolare*, se i lati e gli angoli erano disuguali e inegualmente fortificati; piazza di primo, di secondo, di terzo e anche di quarto ordine, a seconda della loro importanza.

Comandanti e ufficiali di piazza. Fino al 1848 nel regno di Sardegna ogni piazzaforte aveva un governatore, dal quale dipendeva un comando di P. con ufficiali pure detti di P. Essi esercitavano l'autorità politica, rispondendo al sovrano della pubblica sicurezza e della polizia militare. Con la Costituzione, tutti i poteri civili passarono ai municipi.

Piazza. Nel secolo XVII fu così chiamata nel regno di Sardegna la paga del soldato, con tutte le annesse competenze, considerata come paga base. Ad ogni grado o carica corrispondeva un certo numero di piazze: ad es. durante i quartieri invernali alla truppa erano dati 5 soldi per P. e agli ufficiali 30; e le P. erano 6 per i capitani, 4 per i luogotenenti, 3 per i cornetti e gli alfieri. Ciò durò fino a tutto il regno di Vittorio Amedeo II, ossia fino al 1730.

Piazza bassa. Si chiamava così un tempo una batteria scoperta situata nei fianchi dei bastioni, delle piattaforme, dei rivellini, degli aloni, delle controguardie, ecc., che rimaneva per lo più al medesimo livello della fortezza. Il muro che la circondava terminava al disopra in un parapetto che dagli scrittori del sec. XVI veniva chiamata corona, o ghirlanda della P. B. Quando nei fianchi vi erano tre ordini di batterie, quello di mezzo chiamavasi: piazza di mezzo e gli altri due rispettivamente piazza alta quello superiore e piazza bassa quello inferiore. In quelle di mezzo e basse si costruivano ricoveri coperti per uomini e per munizioni.

Piazza d'armi della strada coperta. Si chiama così in fortificazione l'allargamento della strada coperta dovuto al Cattaneo; è fatto in corrispondenza dei salienti (piazze d'armi salienti) o dei rientranti (piazze d'armi rientranti, più usate), allo scopo di permettere alle truppe della difesa di riunirsi, protette dallo spalto, per eseguire le sortite.

Piazzaforte marittima. È detta così la P. che si trova sulla riva del mare. Generalmente il comando di essa è affidato alla marina militare. Vigono in essa norme speciali per le navi. Se la P. è in assetto di guerra, alle navi estere da guerra e mercantili potrà essere intimato di

allontanarsi entro 12 ore, nè sarà permesso alle stesse, e neppure alle navi nazionali, di avvicinarsi a distanza minore di 6 miglia senza autorizzazione del comandante della P. stessa. Ciò non potrà mai avvenire di notte, salvo il caso di inseguimento, o di tempesta, o di avarie gravi.

Piazza morta. V. *Paga morta*.

Piazza Venceslao. Ammiraglio, n. e m. a Cremona (1870-1930). Entrato in servizio nel 1879, nel 1919 era viceammir. di divis.; collocato in P. A. nel 1925, tre anni dopo fu promosso ammir. di squadra nella riserva. Prese parte alle campagne d'Eritrea (1890), di Libia (1911-12) e della guerra Mondiale. Nel 1915 comandò la flottiglia internazionale delle siluranti di stazione a Brindisi. Quindi si occupò degli sbarramenti nei porti italiani. Dopo l'armistizio, fu vicegovernatore della Bassa Dalmazia e quindi ebbe comandi a Gaeta, a Taranto, a Pola, a Venezia.

Piazza Carlo. Colonnello, n. a Busto Arsizio, m. a Milano (1871-1917). Sottot. d'art. nel 1888, fu uno dei pionieri dell'aviazione. Partito per la Libia poco dopo, fu il primo aviatore militare a volare sui campi nemici: compì 38 voli di guerra; meritò la croce da cav. dell'O. M. S. e fu promosso maggiore per merito di guerra. Nel 1915 andò in guerra contro l'Austria, meritò due med. d'argento, venne promosso colonnello nel 1916 e morì nel 1917 per malattia contratta in guerra.

Piazza Giuseppe. Ammiraglio, n. a Busto Arsizio nel 1872. Entrato in servizio nel 1893, fece le campagne dell'Estremo Oriente (1900-01), della guerra Italo-turca (1911-12), della guerra Mondiale (1915-18), fu presidente della sottocommissione interalleata per il controllo aeronautico in Baviera nel 1920, e raggiunse il grado di contrammir. nel 1931, venendo nello stesso anno collocato a riposo.



Piazza Giuseppe

Piazza Armerina (ant. *Platea*, *Platia* o *Plutia*). Comune in prov. di Enna. Sembra che sia stata fondata dai Gelsi, forse sulle rovine dell'antica Gela. Una colonia di Plateesi, fuggiti dalla patria distrutta dai Tebani, vi si fermò fortificandola e dandole il proprio nome. Nel secolo XI vi si stabilì una colonia longobarda che ne rafforzò le mura; in seguito i Normanni la resero un'import-



Il castello di Piazza Armerina

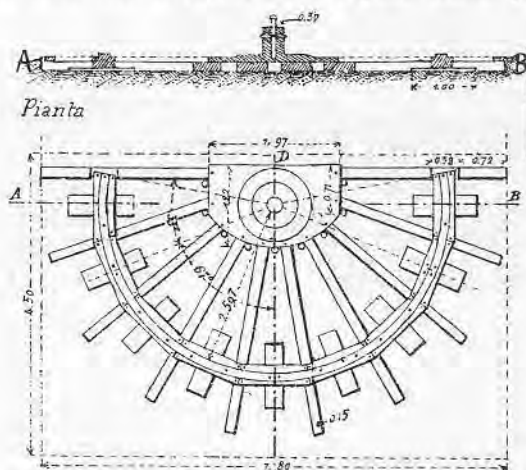
tante piazza forte. Nel 1161 prese parte alla ribellione di Tancredi conte di Lecce, e fu per questo distrutta da Guglielmo il Malvagio, che però, otto anni dopo, la fece ricostruire a poca distanza dalla città vecchia, le concesse privilegi e favori, e la circondò di mura, innalzandovi anche un castello, che più tardi andò in rovina. Quando l'isola passò ai Francesi, i Siciliani, sulla fine del secolo XIII, tennero in *P. A.* un Parlamento, ove decisero di dare la corona a Federico II d'Aragona, il quale si recò a *P.* e vi ebbe assicurazione di appoggio da parte della nobiltà siciliana. Successivamente *P.* ebbe molto a soffrire durante le lotte fra i Palici e i Chiaramonte, e il suo castello fu occupato ora da una fazione ora dall'altra. Sulla fine del secolo XIV, gli Spagnuoli vi eressero una forte rocca, che esiste ancor oggi.

Assedio di Piazza Armerina (1300). Dopo la decisione dei Siciliani, di resistere contro i Francesi e di dare la corona a Federico II, Giacomo d'Aragona si alleò con Carlo d'Angiò. Questi, radunato un grosso esercito, mosse contro Federico e, di vittoria in vittoria, arrivò davanti a *P.* Qui pose il campo nel piano di S. Giorgio, davanti alla porta Castellina. Comandava i difensori Roberto Rossi, il quale, alle minacce e alle lusinghe di Carlo, rispose che la città preferiva la distruzione al giogo francese. Gli assediati allora incominciarono a saccheggiare le campagne vicine, ma i Piazzesi fecero una vigorosa sortita e inflissero agli assediati gravi perdite, rientrando indisturbati in città. L'8 settembre i Francesi decisero un assalto generale e misero in azione le macchine da guerra ed i castelli di legno. I difensori resistettero disperatamente per tutta la giornata e gli assalitori furono respinti. Frattanto, in soccorso degli assediati, avevano potuto entrare in città Guglielmo Calce-rando e Palmerio Abate con una piccola schiera di soldati. I Piazzesi decisero una nuova sortita e, uscendo contemporaneamente dalle due porte Castellina e Tacura, presero in mezzo i Francesi, che, completamente sconfitti, furono in gran parte massacrati, mentre pochi riuscivano a salvarsi con la fuga.

Piazzale interno. È il piazzale che risultava nell'interno di un'opera di fortificazione; in generale esso venne soppresso nelle opere più recenti.

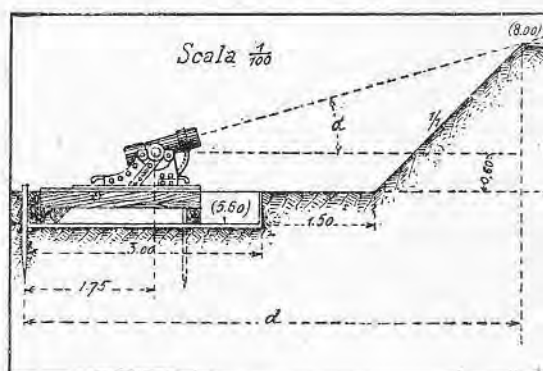
Piazzuola. Chiamasi così quel tratto di terrapieno di combattimento di un'opera, convenientemente sistemato per poter resistere alle forti pressioni delle bocche da fuoco che

vi vengono messe in batteria. Le *P.* possono essere per uno o più pezzi. Esse sono diverse secondo che le bocche da fuoco sono di piccolo, medio o grosso calibro; pos-



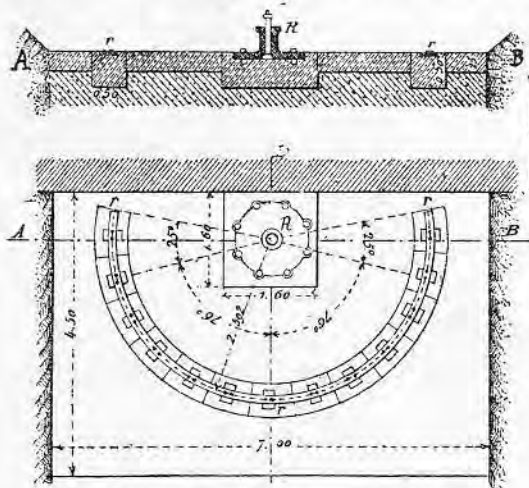
Piazzuola in terra, con paiuolo, per un pezzo (scala 1 : 100)

sono essere in terra o in muratura e devono avere una leggerissima pendenza, dall'1 al 2 % verso il rovescio del terrapieno. La loro ampiezza dipende da diverse circostanze fra le quali le principali sono le specie di affusto su cui



Mortaio da 150 su piazzuola

sono incavalcate le bocche da fuoco, e il settore orizzontale di tiro che si vuol ottenere. Quando la *P.* è in terra il terreno su cui viene costruita deve essere abbastanza assodato per sopportare il peso della bocca da fuoco da



Piazzuola in muratura per un pezzo (scala 1 : 100)



Costruzione di piazzuola per obice da 305

mettere in batteria. Delle due specie, quelle in muratura sono le più generalmente applicate nelle opere di fortificazione permanente, perchè di maggiore durata; quelle in



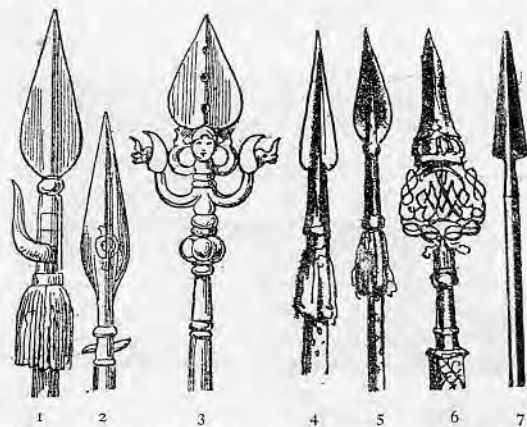
Trasporto di piazzuola per pezzo da 149

terra sono maggiormente usate nella fortificazione semi-permanente, o in quella occasionale e per le artiglierie campali.

Picard (Giuseppe). Generale francese, n. nel 1813. Sottotenente di fanteria nel 1833, partecipò alla guerra per la conquista dell'Algeria, dove rimase più volte ferito, e alla spedizione del 1849 contro la repubblica romana. Poi tornò nell'Algeria. Nel 1855 prese parte alla guerra di Crimea come colonnello comandante del 91° fanteria e si distinse nell'assedio di Sebastopoli, dove rimase ferito e guadagnò la promozione a generale di brigata. Nel 1859 prese parte alla guerra in Italia e si distinse a Magenta e a Solferino, divenendo generale di divis. Nel 1870 rimase prigioniero a Metz; al ritorno dalla prigionia comandò il XIII C. d'A. e fu posto a riposo nel 1880.

Picasso (Giacomo). Ammiraglio, n. a Genova nel 1851. Entrato in servizio nel 1870, fece la campagna d'Africa nel 1890 e fu nel 1904-06 comandante della Difesa M. M. de La Spezia. Raggiunse il grado di contrammir. nella riserva navale nel 1909, vi fu promosso contrammir. di divis. nel 1923 e ammir. di divis. nel 1926, passando a riposo nel 1928.

Picca. Arma in asta, che fu in uso dalla seconda metà del secolo XV per le fanterie; i reparti armati di *P.* presero il nome di *Picchieri* (V.). La picca era lunga da 5 metri a oltre 7. Quella degli ufficiali era di dimen-



Picche dei secoli XVI-XVII: 1, di ufficiale francese; 2, di ufficiale piemontese; 3, di sergente bombardiere; 4 e 7, di soldato; 5, di ufficiale; 6, di sergente archibugiare della porta in Piemonte

sioni inferiori di quelle sopraccennate; ma talvolta aveva il ferro molto lungo, a foglia d'oliva o a lingua. La picca scomparve, col deciso imporsi delle armi da fuoco, nel se-



Picca franca



Id. carolingia

colo XVII. Una specie di picca fu adoperata dai Greci sotto il nome di sarissa; e anche, ma più corta di quelle dei secoli XVI-XVIII, dai Franchi sino all'epoca dei Carolingi.

Picca secca. Soldato armato di sola picca, senza nessun'altra arma offensiva e difensiva, che nel secolo XVI seguiva gli eserciti al servizio di Spagna.

Mezza picca. Era la picca più corta (circa la metà della picca ordinaria), portata dagli ufficiali. Corrispondeva alla partigiana e allo spuntone.

Picca Domenico. Medaglia d'oro, n. a Molfetta, caduto al fronte (1882-1916). Ufficiale di complemento nell'arma di fanteria, richiamato per la guerra mondiale, raggiunse il grado di capitano. Già ferito alla testa, cadde eroicamente, comandando un bgl. del 139° regg. nella 9ª battaglia dell'Isonzo. Alla memoria di lui fu conferita la med. d'oro con questa motivazione:

« Durante tutta la campagna ed in numerosi combattimenti, fu costante e fulgido esempio di ogni più eletta virtù, conducendo due volte alla vittoria il battaglione, nel quale aveva saputo infondere la fiducia e dal quale sapeva di poter pretendere ogni sforzo. Sfidando ogni pericolo, si lanciava alla testa dei suoi alla conquista di una forte posizione avversaria, facendo numerosi prigionieri. Rimasto ferito da una scheggia al viso, non abbandonava il comando, e, terminata l'azione, attendeva per venti giorni, con instancabile attività, a rafforzare la posizione ed a preparare l'ulteriore avanzata. Durante questa conduceva il battaglione, con la consueta perizia ed il solito ardimento, alla conquista di altre posizioni, ed il giorno successivo, mentre dirigeva i lavori di rafforzamento della nuova linea, colpito in pieno da una granata nemica, dava alla Patria la sua preziosa esistenza » (Carso, 10 ottobre-2 novembre 1916).



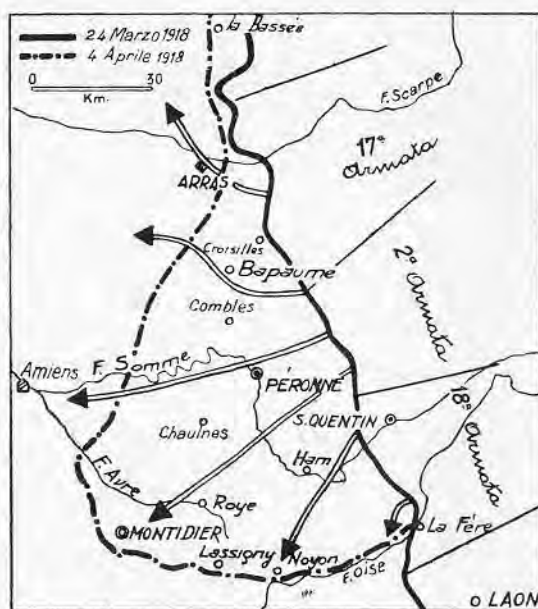
Picca Domenico

Piccardia (o *Picardia*, in francese *Picardie*). Regione della Francia, sul litorale del dip. del Passo di Calais, comprendente la vallata della Somme e parte del corso dell'Oise. Ha dato il nome a tre battaglie appartenenti alla guerra Mondiale.

Prima battaglia di Piccardia (21-30 settembre 1914). È la seconda delle tre grandi battaglie della *Corsa al Mare* (V.), nei lineamenti generali della quale essa va compresa. Profittando della stabilizzazione delle fronti, ottenuta mediante il largo impiego della fortificazione campale, i belligeranti possono mettere in linea ed in campo aperto nuove forze, per tentare di avvolgere le rispettive ali, rimaste ancora in aria e non poggiate ad alcun serio ostacolo dopo la battaglia dell'Aisne. I Francesi costituiscono una nuova (2^a) armata, affidata al de Castelnau, coi C. d'A. XIII, IV, XIV, XX, provenienti dalla zona di guerra stabilizzata, e col corpo di cavalleria Conneau; i Tedeschi trasportano dalla Lorena e dall'Alsazia in P. gran parte della 6^a armata (I e II C. d'A. bavaresi; XXI e XXIV prussiani di riserva), nonché i corpi di cavalleria von Marwitz e Richthofen, e pongono tutte queste truppe sotto il comando del principe Roberto di Baviera. Si hanno così i combattimenti attorno a Péronne dal 21 al 24 settembre; quelli a sud di Roye dal 25 al 30 settembre; e quelli attorno a Bapaume, tutti costituenti nel loro insieme la prima battaglia di P. Il gen. de Castelnau per agire non attende di avere le sue forze completamente riunite, e ciò per non perdere l'iniziativa delle operazioni; il 21 settembre infatti egli inizia la sua marcia verso la Nesle per avvolgere l'ala dr. nemica. Ma i Tedeschi contrattaccano a sud ed a nord di Péronne, respingendo il IV corpo francese in gran disordine su Roye; mentre svolgono azioni dimostrative tra l'Oise e Reims. Invano il gen. Joffre sollecita (25 settembre) una sortita della guarnigione belga dalla piazza di Anversa assediata: un tentativo in proposito fatto il 27 è presto annullato dall'attacco generale contro Anversa. I Tedeschi pertanto continuano ad avanzare tra Ancre e Somme, respingendo successivamente i corpi francesi sopraggiunti nella zona di Roye (XIV e XX). Il 28 settembre i Francesi sono sopra una linea ad ovest di Bapaume-Péronne-Roye-Lassigny, ove finalmente arginano l'avanzata nemica. Per il fatto che tre C. d'A. francesi sono stati ormai impiegati e a stento si reggono di contro la pressione nemica, e per il fatto che ai Tedeschi viene a mancare l'adeguata disponibilità di forze per avvolgere l'ala sr. francese a causa dell'ostinata resistenza dell'armata del de Castelnau, le operazioni sostano il 30 settembre, per ricominciare, con gli stessi scopi, pochi giorni dopo, con la battaglia d'Artois (V.), terza della *Corsa al Mare*.

Seconda battaglia di Piccardia (24 marzo-4 aprile 1918). Costituisce il primo dei grandi attacchi in forze, sferrati dalla Germania nel 1918, per rompere a forza di colpi di maglio la fronte alleata in Francia (V. *Francia, Battaglia di*). Il 21 marzo, alle ore 4,40, sopra un fronte di 90 Km., tra la Scarpe a nord e l'Oise a sud, si scatenò un violentissimo bombardamento sulle linee degli Alleati, commisto a lancio di gas venefici. Dopo circa 5 ore, alle ore 9, protette da una nebbia fitta ed in parte artificiale, le fanterie tedesche mossero all'assalto delle posizioni alleate. Erano (da nord a sud) le armate tedesche 17^a, 2^a e 18^a (gruppo d'armate del principe di Baviera) che andavano a cozzare contro le armate britanniche 3^a e 5^a, rispettivamente comandate dai gen. Byng e Gough, nel tratto compreso fra Croisilles e la regione di La Fère: 37 divis. tedesche contro 14 inglesi. I Tedeschi con tale azione intendevano separare gli Inglesi dai Francesi, re-

spingendo quelli oltre la linea Noyon-Ham e raggiungere il mare in territorio di Abbéville. In altri termini separare nettamente le armate inglesi da quelle francesi. Dal canto loro gli Inglesi attendevano l'attacco specialmente sul fronte della loro 3^a armata, a favore della quale avevano indebolito la dr. della 5^a verso Noyon, ossia proprio là dove gli Inglesi si collegavano coi Francesi. Perciò, attaccati dalla 18^a armata tedesca in quel punto più debole, restarono sorpresi e furono costretti ivi a combattere in ragione di uno contro sei, mentre su tutto il fronte di battaglia la proporzione era di quattro inglesi contro 6 tedeschi. Al nord (zona Croisilles-Bapaume) la 3^a armata inglese con tenace lotta perdette soltanto le posizioni di prima linea, mentre a sud, sulla fronte della 5^a, si delineò ben presto la catastrofe, avendo i Tedeschi rotto la linea inglese in notevole profondità e di primo acchito, in direzione S. Quintin-Ham. I tentativi tosto compiuti dalle prime riserve francesi, accorse dall'Oise, restarono infruttuosi, si

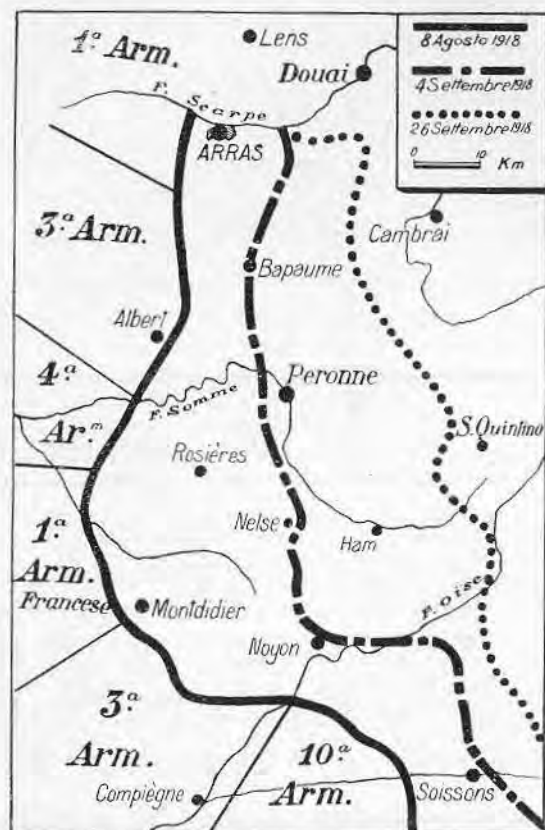


La seconda battaglia di Piccardia (1918)
(le frecce indicano le direzioni d'attacco dei Tedeschi)

che la 5^a armata fu costretta a ripiegare verso nord, cioè verso Arras, cioè secondo il piano dei Tedeschi. Il gen. Gough, in questo ripiegamento verso nord, ritenne di poter arrestarsi, in primo tempo, sulle posizioni che costituivano testa di ponte all'est della Somme in territorio di Péronne. Ma bisognò rinunciare anche a questa speranza, dato l'incalzare dei Tedeschi e l'assoluta mancanza di riserve inglesi: Péronne e Ham caddero nelle mani dei Tedeschi, la cui fronte raggiunse la linea Noyon-Lassigny, lasciando aperta la strada di Parigi.

Fu deciso allora di lanciare nella battaglia le riserve francesi per tamponare la pericolosissima falla dovuta allo sfasciarsi della 5^a armata inglese: difatti il 26 marzo giunse a Noyon il V C. d'A. francese (Pellé): le truppe mano a mano che sbarcavano venivano lanciate nella battaglia. Il 27 giunse il corpo del gen. Robillot, con due divis. di fanteria ed una di cavalleria, dimodochè la battaglia potè continuare, spezzandosi in mille episodi locali fra la Scarpe a nord e l'Oise a sud; meno pericolosamente a nord nella zona Croisilles-Bapaume, ove gli sforzi delle armate tedesche 17^a e 2^a furono validamente contenuti dalla 3^a in-

glese; più catastroficamente a sud dove la 18ª armata tedesca inseguì baionetta alle reni gli Inglesi in rotta. E i tedeschi passarono la Somme tra Péronne e Saint Simon il 25 marzo. Tali vicende sul fronte della 5ª armata inglese (che ben possono essere paragonate per conseguenze e caratteristiche alla nostra ritirata al Piave dell'ottobre 1917) chiaramente dovevano indicare al Comando supremo tedesco dove era il punto debole anglo-francese: cioè a sud, verso Amiens, e non a nord verso Arras, dove la 3ª armata inglese aveva potuto contenere lo sforzo germanico. Ciò nonostante nei giorni 26-27-28 marzo, per ordine del Comando supremo tedesco, continuarono ugualmente in-



La terza battaglia di Piccardia (agosto-settembre 1918)

tensi gli attacchi a nord verso Arras, al centro verso Amiens, a sud verso Montdidier, sparpagliando gli sforzi delle armate 17ª, 2ª e 18ª tedesche su fronte troppo vasta, così da non riuscire efficaci e decisivi in nessun punto. Solo il giorno 29 il Comando supremo tedesco si accorse dell'errore e ordinò di concentrare gli sforzi verso l'Oise per Amiens; ma era ormai troppo tardi, perchè i Francesi, nel frattempo, avevano potuto essi assumere la linea Amiens-Compiègne, sulla quale furono in grado di resistere. La battaglia andò esaurendosi per cessare il 4 aprile, allorchè le posizioni tedesche ebbero costituito il grande saliente Arras-Montdidier-Lassigny-Noyon; saliente che minacciava la vallata dell'Oise e quindi Parigi. Fedeli al loro sistema, i Tedeschi non insistettero in questa zona, dove la situazione si era ristabilita; e portarono d'improvviso la loro offensiva in Champagne. Questa battaglia da alcuni autori anzichè « seconda di Piccardia » è detta seconda della Somme (V.); dagli scrittori inglesi è anche detta battaglia di Noyon-Montdidier (V.).

Terza battaglia di Piccardia (3 agosto-24 settembre 1918). Durante la seconda fase della grande battaglia di *Francia* (V.) del 1918 il gen. Foch, valendosi delle riserve accumulate dal Pétain, tese a ridurre tutti i salienti creati dai Tedeschi durante la prima fase, sino a respingerli al Reno, in considerazione che essi erano ormai esauriti per effetto del blocco marittimo inglese. La terza battaglia di P. è stata perfettamente il contrario della seconda; cioè eliminazione del grande saliente costruito dai Tedeschi nel marzo-aprile 1918, di cui si è detto; essa si iniziò l'8 agosto da parte della 4ª armata inglese (Rawlinson) e la 1ª armata francese (Debeney). Sino al 18 agosto nella zona Noyon-Albert non si ebbero avvenimenti di grande importanza; fu piuttosto la solita lotta di logoramento e di posizione, particolarmente favorevole agli attaccanti. Il 19 agosto il Foch inseriva un concetto di manovra in tale azione: far partecipare a nord la 3ª armata inglese (Byng) fra Arras e Bapaume; a sud la 10ª francese (Mangin) tra Soissons e Noyon, allo scopo di attaccare alle basi il saliente in parola e strozzarlo. Ciò dette luogo a due distinte sottobattaglie: quella di Bapaume a nord e quella tra Oise ed Aisne a sud, ciascuna delle quali continuò più giorni, sino al 30 agosto, con alterne vicende. Dovunque i Tedeschi opposero una resistenza accanita, qui contrattaccando con vivacità, là difendendosi in posto sino all'estremo: gli Alleati poterono solo progredire lentamente di trincea in trincea a causa della conseguita superiorità numerica e maggiore disponibilità di mezzi e di vettovalie. Bapaume fu ripresa dagli Inglesi il 29 agosto dopo un'accanitissima lotta di tre giorni. In conseguenza di questa battaglia, la linea tedesca ripiegò quasi dappertutto, continuando a flettersi verso la linea di Hindenburg, perdurando nella sua caratteristica essenziale di lotta di posizione; sino a che, verso il 22-26 settembre, i Tedeschi furono respinti su quelle posizioni dalle quali erano partiti la mattina del 24 marzo 1918 (seconda battaglia di P.); cioè sulla linea Aisne-Albert-Péronne-Noyon. (Questa battaglia è detta da alcuni scrittori anche battaglia di Amiens-Montdidier).

Picchetto. Punizione entrata in uso nell'esercito piemontese nel 1711. Consisteva nel dover stare per un dato numero di ore in piedi, con un piede nudo posato sopra un paletto aguzzo piantato in terra. Questa punizione scomparve verso il 1775, per le riforme introdotte da Vittorio Amedeo III.

Picchetto armato. È un piccolo reparto di truppa destinato a provvedere ad eventuali chiamate per ordine pubblico, che in ogni corpo o reparto autonomo viene comandato in seguito a disposizioni date periodicamente dal comando del presidio. Questo servizio ordinario dura 24 ore,



Segnale di picchetto armato

ed ha inizio col distacco delle guardie nelle singole caserme. A seconda della importanza del presidio e del corpo da cui è distaccato, varia la forza tenuta a disposizione. Gli uomini di truppa ed i relativi graduati non hanno

uscita libera quando sono comandati a tale servizio e vengono ispezionati dall'aiutante maggiore in 2^a di settimana, con le altre guardie comandate. A ciascuno dei chiamati viene distribuito il numero delle cartucce a pallottola (generalmente due pacchetti) più due cartucce a mitraglia. Agli armati di pistola vengono date sei cartucce a pallottola. Normalmente gli uomini di *P. A.* possono spogliarsi dopo la ritirata, a meno che non vi sia ordine in contrario. Se al *P. A.* sono comandati anche ufficiali, essi

TROMBA In B



Segnale di picchetto disarmato

durante il giorno devono essere disponibili colle loro truppe in caserma; nella notte, anche se hanno il permesso di dormire nelle loro case, devono mettersi in grado di presentarsi in caserma nel minimo tempo, in caso d'allarme o chiamata. Raramente vengono comandati *P. A.* d'arma a cavallo; quando però ciò avviene, per lo più sono appiedati, a meno che non sia ordinato diversamente in modo espresso.

In Italia dopo l'avvento del Fascismo e l'istituzione della M.V.S.N., le esigenze d'ordine pubblico hanno portato una grande diminuzione d'impiego di *P. A.*, prima di tutto per la maggiore stabilità dell'ordinamento nazionale e per la scomparsa di conflitti violenti fra lavoratori e datori di lavoro; in secondo luogo perchè, in caso di bisogno, viene adoperata la Milizia

Picchetto d'onore. Alle stazioni ferroviarie, agli scali marittimi o all'ingresso dei presidi dove arrivi o donde parta, in forma ufficiale, una delle persone o rappresentanze cui spettano guardie d'onore (*V. Onori militari*), è schierato un *P. d'onore*, di formazione identica a quella indicata per le guardie d'onore. Esso è dato, per turno, dai corpi delle diverse armi del presidio, a seconda della forza; ha seco la bandiera quando ha la formazione di una cp. ed appartiene a corpi che ne sono forniti; ha seco musica (o fanfara) quando esista nel presidio. Nelle località ove trovansi reparti delle altre forze armate dello Stato, essi concorrono, a turno, con quelli del R. Esercito, nel fornire i *P. d'onore*. Esso presenta le armi al momento dell'arrivo o della partenza della persona o rappresentanza in cui onore è comandato; il trombettiere, o la musica o fanfara, rendono gli onori prescritti (*V. Saluto*). Nei viaggi in forma ufficiale delle persone o rappresentanze cui spetta il *P. d'onore* nelle località d'arrivo o di partenza, esso si trova schierato alla stazione ferroviaria ove sia stato preannunziata una fermata del treno. All'arrivo e alla partenza, in forma ufficiale, di un ministro o sottosegretario di Stato il *P.* è della forza di un plotone senza bandiera e senza musica. Ciò spetta pure al prefetto che, in forma ufficiale, arrivi per la prima volta nella sede di sua residenza, nonchè al maresc. d'Italia, al capo di S. M. generale, al capo di S. M. dell'Esercito, ad un generale d'armata o designato comandante d'armata che arrivino in forma ufficiale in una località sede di presidio o ne partano. Identico *P.* è dovuto al comandante del C. d'A. al comandante militare di isola o di divisione militare territoriale che arrivano o partono in forma ufficiale da uno dei presidi dipendenti. In tutti i casi sopra indicati è prescritta la grande uniforme militare. Quando le truppe si trovino in una determinata località per esercitazioni o

manovre, o per servizi di scorta o di ordine pubblico, non forniscono picchetti d'onore.

Picchetto (Ufficiale di). È uno degli elementi del servizio reggimentale. Montano di picchetto tutti gli ufficiali subalterni; sono dispensati da tale servizio solo i primi tenenti quando siano presenti alla sede almeno otto ufficiali che possano disimpegnare il servizio. Allorchè un regg. sia dislocato in due o più caserme, previa autorizzazione del Comando del presidio, il comandante del corpo può disporre che il servizio di *P.* venga effettuato solo nella caserma principale. Nelle altre viene provveduto, in tal caso, a mezzo ufficiale di giornata. L'ufficiale di *P.* indossa la sciarpa per tutta la durata del servizio, che è di 24 ore, e, valendosi del personale che è messo a sua disposizione (sottufficiale d'ispezione, capoposto, ecc.), dirige il servizio generale di caserma, della cui esattezza e regolarità risponde al capitano d'ispezione. Sempre quando le esigenze del servizio lo consentono, si presenta agli ufficiali generali ed agli ufficiali superiori che entrano in caserma e dà loro le novità. Entrando in caserma un ufficiale generale, ne fa avvertire il comandante del corpo o l'ufficiale superiore più elevato in grado o più anziano dei presenti. Nell'assumere il servizio deve ricevere consegne precise e complete dall'ufficiale smontante. Durante il suo servizio non può allontanarsi dalla caserma, salvo che, in assenza degli ufficiali comandati appositamente o di altri ufficiali subalterni, debba prendere momentaneamente il comando di un picchetto armato ed uscire con questo. In tal caso, deve mandare prontamente avviso agli ufficiali cui tocca questo servizio, indicando loro il luogo ove la truppa si reca, affinché la raggiungano sollecitamente, ed egli possa rientrare in caserma. Di ogni avvenimento straordinario deve tosto informare l'ufficiale più elevato in grado presente in caserma, il comandante del corpo e l'ufficiale d'ispezione. Quando non sia in caserma alcun ufficiale addetto alla maggioranza di reggimento, l'ufficiale di *P.* deve far pervenire il più sollecitamente che sia possibile i pieghi ed i telegrammi urgenti all'aiutante maggiore in 2^a di settimana. Non può spogliarsi mai, neppure durante la notte. Può riposare, rimanendo vestito, sul letto che si trova nella stanza a lui riservata. Per le varie operazioni di caserma provvede con gli appositi segnali di tromba. Al mattino, appena suonata la sveglia, deve recarsi nelle camerate per assicurarsi che le operazioni prescritte si compiano regolarmente. Anche durante la notte deve compiere ispezioni ai vari locali della caserma, della quale alle 23 ritira le chiavi. Il mattino successivo manda alla maggioranza del reggimento le note ricevute dai sergenti di giornata, dopo avervi segnato, per gli eventuali mancanti alla ritirata, se ed a quale ora sono rientrati in caserma.

Nei secoli XVII e XVIII, negli eserciti in campo, venivano scelti come « ufficiali di picchetto » un generale, un maresc. di campo, un colonnello e due maggiori. Essi dovevano invigilare giorno e notte alla sicurezza del campo, disporre per le guardie, i distaccamenti, i foraggieri, assistere agli esercizi della truppa e fare osservare la disciplina.

Picchieri. Nei secoli dall'inizio del XVI all'inizio del XVIII presero questo nome i soldati armati di *picca*. Servirono tanto negli eserciti come nelle armate, insieme con gli archibugieri. Portarono dapprima corsesio e morione; ma nel secolo XVII lasciarono il primo e surrogarono il secondo con un cappello di feltro. In Francia furono aboliti nel 1703, sotto Luigi XIV; successivamente,

a poco a poco, dagli altri Stati. Ma sin dalla seconda metà del secolo XVII i *P.* andavano man mano diminuendo di numero, mentre aumentavano negli eserciti i soldati ar-



sec. XVI — Fiechieri — sec. XVII

mati di fucile, tanto più che venne in uso, nella stessa epoca, la baionetta. Nei combattimenti e nelle marcie i *P.* stavano al centro; ai lati si ponevano gli archibugieri. In Piemonte, la forza dei *P.*, nel 1610, era di un terzo del totale: nei reggimenti svizzeri invece i *P.* costituivano i due terzi del totale. Nel 1690 i reggimenti d'ordinanza ebbero tutti il fucile, e la baionetta nel 1702.



Picchieri del secolo XV (maneggio della picca)

Picchioni (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Tivoli, caduto al fronte (1886-1917). Già ufficiale di complemento, passato nel 1905 nel ruolo del servizio attivo, era capitano da poco quando partì per la guerra Italo-austriaca. Già ferito ad una gamba sul bosco Cappuccio, cadde nella battaglia della Bainsizza, mentre era al comando di un bgl. del 79° fanteria che aveva assunto con la promozione a maggiore. La medaglia d'oro fu concessa alla memoria del valoroso maggiore, con la seguente motivazione:

« Primo fra i primi eroi del suo battaglione, che guidò ripetutamente all'assalto di forti posizioni nemiche, ferito una prima ed una seconda volta, non volle lasciare il suo posto di combattimento, finché, ferito nuovamente e mortalmente, dopo aver raccomandato,



Picchioni Giuseppe

in un'ultima, suprema visione del dovere il suo battaglione all'ufficiale più anziano, lasciò la vita sul campo; fulgido esempio di eroismo e delle più alte virtù militari » (Altipiano della Bainsizza, 29 agosto 1917).

Piccini (Stefano). Generale, n. e m. a Gamalero (1857-1917). Sottot. d'art. nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1912 e comandò il 26° art. da campagna. Nel 1915 andò in guerra contro l'Austria e nello stesso anno venne promosso magg. generale.

Piccinini (Giuseppe). Generale, n. nel 1838, m. a Voghera nel 1907. Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e poi frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1894, comandò il 23° fanteria e nel 1896 andò in P. A. Nel 1905 venne promosso magg. generale nella riserva.

Piccinino (Niccolò). Condottiere, n. a Perugia, m. a Corsico (1375-1444). Nipote di Braccio da Montone, fece con lui le prime armi. Nel 1425 prese servizio presso Filippo Maria Visconti; per lui vinse i Fiorentini presso Lucca, i Veneziani presso Cremona e in Valtellina; nel



Medaglia di Niccolò Piccinino (del Pisanello)

1434 arrestò la marcia di Francesco Sforza su Ancona, e vinse ad Imola l'esercito veneto-fiorentino; nel 1438 conquistò la Romagna, Casalmaggiore, Verona e Vicenza. Nel 1439 prese l'armata veneziana sul Garda. Sconfitto ad Anghiari dai Fiorentini, passò poi a Bologna, di cui aveva la sovranità dal 1438; ma questa gli si ribellò nel 1443; nello stesso anno fu sconfitto a Montelauro e ne morì di dolore.

Piccinino Francesco. Condottiere del secolo XV, figlio di Niccolò, m. a Milano nel 1449. Lasciato dal padre a governare Bologna, nel 1443 ne fu cacciato da una rivolta di popolo. Fu battuto a Montolmo nel 1444 e fatto prigioniero da Francesco Sforza. Passò allora al suo servizio, ma poi lo abbandonò per aderire alla repubblica ambrosiana.

Piccinino conte Iacopo. Condottiere del secolo XV, figlio di Niccolò. Ebbe il comando delle truppe milanesi nel 1450; nello stesso anno passò al servizio dei Veneziani in guerra contro Francesco Sforza duca di Milano. Nel 1454 formò una compagnia di ventura ed assalì la repubblica di Siena. Nel 1455 passò al servizio di Alfonso d'Aragona re di Napoli, ma poco dopo si unì al suo competitore, Giovanni d'Angiò, per poi di nuovo (1463) tornare agli ordini del re di Napoli che nel 1465 lo fece strangolare. — Due condottieri *P.* (Antonello e Giovanni) furono nello stesso secolo agli ordini del Colleoni.

Piccinino Antonio. Spadai milanese del secolo XVI (1509-1589). Si dice che fosse così abile, che le sue lame « tagliavano ogni sorta di ferro, senza lesione delle medesime ». Furono pure ottimi spadai i suoi figli *Lucio* e *Federico*.

Piccio (*Pier Ruggero*). Generale, medaglia d'oro, n. a Roma nel 1880. Ufficiale di fanteria, da tenente fu per qualche tempo nel Congo belga. Ritornato in Italia nel 1906 prese parte, nel 1911, alla prima campagna libica, distinguendosi ad Homs, nelle file del 37° regg. fanteria. Rimpatriato, conseguì il brevetto di pilota aviatore, ed iniziò la grande guerra quale comandante una squadriglia di aeroplani da caccia, da cui, nel settembre 1915, passò ad una da bombardamento. Nel 1916 tornò nuovamente alla caccia. Nell'una e nell'altra specialità compì imprese arduose; ben 24 apparecchi nemici caddero sotto il tiro infallibile della sua mitragliatrice. Nel 1918 comandò la massa di velivoli da caccia che fu citata all'ordine del giorno del Comando supremo per la parte presa nelle battaglie del giugno e dell'ottobre sul Piave. Il 28 ottobre, durante un volo oltre le nostre linee, costretto ad atterrare, venne preso prigioniero, ma pochi giorni dopo riuscì a sfuggire, raggiungendo sul Tagliamento le nostre truppe avanzanti. Egli aveva guadagnato una med. di bronzo a Homs; nella grande guerra ne guadagnò un'altra nel 1915; poi due d'argento e la croce di cav. e uff. dell'O. M. S. e, infine, la med. d'oro con la seguente motivazione:

«Pilota arditissimo da caccia, sempre pronto ad ogni audacia, abbatté, dal 10 luglio al 30 novembre 1917, undici apparecchi nemici, portando così il numero totale degli apparecchi da lui abbattuti a diciassette. Personificazione mirabile delle più elette qualità del pilota italiano, condottiero ideale dei cacciatori del cielo, cuore ardente di entusiasmo, soldato provato alle più dure vicende dell'aria, da additarsi come esempio a tutti gli aviatori e come vanto dell'esercito nostro» (Cielo dell'Isonzo e del Carso, Aidussina, 28 luglio; Tolmino, 9 agosto; Polgarè, 7 settembre; Avceek, 14 settembre; Kal, 23 settembre; Ternova, 29 settembre; Auzza, 2 ottobre; Mesniak, 3 ottobre; Castelmonte, 25 ottobre; Bosco di Panovizza, 25 ottobre 1917).

Dopo la guerra, raggiunse il grado di generale di divis. e poi (1932) di squadra aerea; fu capo di S. M. dell'Aeronautica per qualche tempo, fino al 1927, e poi addetto aeronautico presso la R. Ambasciata di Parigi.



Piccio Pier Ruggero



Piccione Luigi

Piccioli (*Eugenio*). Generale, n. nel 1842, m. a Firenze nel 1920. Sottot. dei granatieri nel 1866, partecipò alla campagna di quell'anno. Frequentò poi la scuola di guerra e nel 1897 venne promosso colonnello comandante il 50° fanteria. In P. A. nel 1900, venne promosso magg. generale nella riserva nel 1910 e ten. generale nel 1915.

Piccione (*Ordine del*). Ordine cavalleresco creato da Giovanni I re di Castiglia nel 1379. I membri dell'ordine si impegnavano a combattere contro i Mori. Durò breve tempo, e i cavalieri che vi erano iscritti passarono agli altri ordini allora esistenti.

Piccione viaggiatore. V. *Colombaie*.

Piccione Luigi. Generale, n. a Borgo Ticino nel 1865. Sottot. d'art. nel 1885, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. In Libia nel 1911-12-13, vi meritò due med. d'argento. Entrò in guerra contro l'Austria nel 1915 quale capo di S. M. dell'8° divis. e poi del III C. d'A. Colonnello brigadiere nel 1916, ebbe il comando della brigata Bari e fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. Promosso magg. generale per merito di guerra nel 1917, venne addetto al Comando supremo ed in occasione dello scoppio di un deposito di munizioni a S. Osvaldo (Udine), ebbe la med. di bronzo. Comandante la 5ª divis. nel 1918, per la conquista di Cima Presena e Cresta Monticelli meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. Nell'agosto 1918 passò capo di S. M. della 7ª armata e nell'ottobre ebbe il comando della divis. cecoslovacca. Alla fine della guerra, condusse la stessa, divenuta C. d'A., in Cecoslovacchia, dove occupò la Slovacchia; nel 1918 si batté contro le forze bolsceviche ungheresi, e nell'anno seguente lasciò il comando, recando seco la nomina a generale onorario dell'esercito cecoslovacco. Tornato in patria, ebbe il comando della divis. mil. di Roma e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e nel 1927 fu promosso generale di corpo d'armata nella posizione di aspettativa per riduzione quadri.

Piccola Guardia. V. *Avamposti*.

Piccola Intesa. Nome dato alla stretta amicizia-alleanza fra Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania, derivato dal nome di «Intesa» assunta dalle nazioni in lotta contro la Germania durante la guerra Mondiale. Le tre nazioni dette, uscite dai trattati di pace costituite o ingrandite in modo cospicuo a danno dei vicini, ed avendo assorbito regioni popolate da genti appartenenti etnicamente ai vicini in grande parte, si misero subito in grado di resistere ad ogni tentativo di revisione dei trattati di pace, la quale dovesse modificarli a loro danno. La P. I. si preoccupò subito di armarsi fino ai denti, contemporaneamente battendosi per impedire il riarmamento delle nazioni spogliate di territori e disarmate. Una strettissima solidarietà si stabilì fra le tre nazioni, appoggiate anche con armamenti dalla Francia, la quale si trova spiritualmente orientata nello stesso senso, e preoccupata che un giorno si operi la revisione dei trattati di pace.

Il 10 febbraio 1933, a Ginevra, i tre ministri degli Esteri della Jugoslavia, della Cecoslovacchia, della Romania, conclusero un «Patto di organizzazione della Piccola Intesa», per condurre i rapporti di amicizia e di alleanza esistenti fra i tre Stati ad una base organica e stabile, mirando a dare alla P. I. stessa un'organizzazione internazionale unificata. Per raggiungere tale organizzazione sono state decise misure d'ordine statuario, politico ed economico. Nell'ordine statuario, è stato costituito un Consiglio permanente, composto dei tre ministri degli Esteri. Nell'ordine politico, è stato stabilito che qualsiasi trattato di indole politica, di ogni Stato della P. I. nei riguardi di altri Stati, come pure qualsiasi accordo economico comportante notevoli conseguenze politiche, dovranno avere il consenso del Consiglio permanente. Nell'ordine economico, sono state prese deliberazioni riguardanti la navigazione sul Danubio, le comunicazioni ferroviarie, aeronautiche, postelegrafoniche, le tariffe preferenziali, la collaborazione fra le rispettive banche di emissione.

Piccola Intesa asiatica. Si è chiamato così il gruppo costituito dalla Persia, dalla Turchia e dall'Afghanistan, stretto dopo la guerra allo scopo di mutua garanzia d'indipendenza contro terzi. L'accordo fu principalmente opera della Persia rinnovata dopo la guerra, memore di essere stata per lungo tempo oggetto della doppia cupidigia, della Russia a nord e dell'Inghilterra a sud.

Piccole Italiane. V. *Opera Nazionale Balilla*.

Piccoli calibri. Denominazione sorta in Germania nel 1925. Il trattato di Versailles consentiva che i fucili normali fossero posseduti soltanto dalla Reichswehr e dalla polizia; ma permetteva che singoli e società sportive potessero usare armi di piccolo calibro. Alcune organizzazioni a tipo militare e patriottico, come lo Stahlhelm, la Reichsflagge, il Wiking, ecc., ne approfittarono per armare i loro membri con fucili del calibro di mm. 6,5, i quali sono del peso di 4 Kg. e hanno una portata fino a 400 metri. E. P. C. si è chiamato in Germania il gruppo delle associazioni così armate.

Piccolomini. Reggimento di fanteria austriaca, creato nel 1683 dal conte Serini. Fra i suoi comandanti furono Bagni (1693) e il luogoten. generale Piccolomini (1741).

Piccolomini Alfonso. Condottiere del secolo XVI. Fu al servizio di Carlo V e dal 1528 al 1541 fu governatore di Siena.

Piccolomini Enea. Gentiluomo senese del secolo XVI. Capitanò in Siena la rivolta in seguito alla quale vennero cacciati gli Spagnuoli (1551) e poi non volle accettare il governo della città. Caduta questa nel 1554 si ritirò a Montalcino, dove morì.

Piccolomini duca di Montemarciano Alfonso. Condottiere del sec. XVI. Scomunicato da Gregorio XIII, portò nel 1582 la devastazione negli Stati del papa. Dopo di essere stato al servizio della Francia per otto anni, ritornò in Italia ed invase la Toscana, ma venne sconfitto dal granduca nel 1591 ed ucciso.

Piccolomini Enea. Capitano senese del sec. XVII, nipote del precedente. Servì sulle galere di Toscana, poi passò in Fiandra dove rimase ucciso combattendo, in età di 33 anni.

Piccolomini Ottavio. Generale imperiale, n. di Siena (1599-1656). Fece le sue prime armi in Italia segnalandosi a Vercelli, ad Asti (1625) e alla Verrua. Nel 1632 si batté a Lützen e nel 1634 a Nördlingen; nel 1635 difese come comandante in capo i Paesi Bassi dall'invasione francese; nel 1639 riportò una grande vittoria a Thionville sui Francesi, poi si batté col grado di feldmaresciallo contro gli Svedesi. In ricompensa dei servizi prestati fu nominato duca d'Amalfi, e, alla fine della guerra dei Trent'anni, principe dell'Impero (1648).

Piccolomini Silvio. Capitano imperiale del sec. XVII, fratello di Ottavio, n. di Siena. Servì in Fiandra, combatté contro i Turchi, partecipò al tentativo di Famagosta del 1607 e all'impresa di Bona dello stesso anno. Passato in Germania, prese parte alla guerra dei Trenta anni e

si batté a Lützen (1632) e a Nördlingen (1634) col fratello Ottavio. Morì a Firenze in età di 66 anni, mentre era gentiluomo e generale dell'artiglieria del granduca Cosimo.

Piccolomini Giovanni Norberto. Generale austriaco (1650-1689). Si distinse nella campagna del 1686-89, durante il suo comando in Bosnia, specialmente nella battaglia di Mohacs (1687). Dopo la battaglia di Nisc (1689) inseguì con successo il nemico e si impadronì della Serbia, della Bosnia e di gran parte dell'Albania.

Piccolomini D'Aragona Francesco, principe di Valle. Generale imperiale del sec. XVII. Partecipò all'assedio di Philippsburg nel 1676 e dopo la pace di Nimèga (1678) passò in Austria e venne mandato a reprimere una sollevazione in Boemia (1681). Quindi prese parte alla lotta contro i Turchi, distinguendosi nella difesa di Vienna (1683) e alla presa di Strigonia e di Munkacs; cadde mortalmente ferito nell'assalto di Budapest (1684).

Un **Piccolomini Giuseppe**, colonnello di fanteria, morì combattendo in Germania agli ordini di Ottavio nel 1632 (?). — Un altro fu colonnello del regg. di fanteria « Serbelloni » nel 1690. — Un altro **Ottavio** fu luogoten. generale dell'impero e capo del regg. di fanteria « Piccolomini » nel 1741.

Piccone (della Perosa, conte Giuseppe). Generale, m. nel 1742. Percorse la carriera in cavalleria e dal 1707 al 1731 comandò il regg. dragoni di S. A. R. Promosso luogoten. maresciallo nel 1731 e luogoten. generale di cavalleria nel 1734, fu governatore della Savoia sino alla morte.

Piccone della Perosa conte Ludovico. Generale, m. a Torino nel 1758. Ufficiale di cavalleria, divenne colonnello in 2ª del regg. dragoni di S. A. R. nel 1713 e fu nominato colonnello comandante il regg. dragoni Piemonte nel 1721. Generale di battaglia poco dopo, passò nel 1731 a comandare i dragoni di S. A. R. e fu promosso luogoten. maresciallo nel 1733 e luogotenente generale di cavalleria nel 1734. Lasciò il comando del regg. nel 1735 colla nomina a governatore di Nizza e nel 1737 passò, quale governatore, ad Asti.

Piccone conte Emilio. Generale, n. a Genova nel 1866. Sottot. d'art. nel 1885, fu in Eritrea e poi in Libia dal 1913 al 1916, nel quale anno fu promosso colonnello. Partecipò alle campagne di guerra contro l'Austria del 1917 e 1918, meritò due med. di bronzo e comandò il 7º art. da fortezza. Dopo esser stato addetto alla direzione d'art. de La Spezia, andò in P. A. S. Nel 1924 fu promosso generale di brigata in A. R. Q. e nel 1928 passò nella riserva.

Piccono (della Valle, conte Giovanni Antonio). Generale del sec. XIX. Colonnello aiutante generale, fu intendente generale dell'azienda economica all'estero e direttore gen. delle RR. poste. Nel 1831 fu promosso, in ritiro, al grado di magg. generale. Era decorato della croce da cav. dell'Ordine Militare di Savoia.

Picena. 110ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 ad Ascoli Piceno. Ha centuria mitraglieri e squadra pronto soccorso. È su quattro coorti: Ascoli Piceno, San Benedetto del Tronto, Fermo, S. Elpidio a Mare. Dipende dal XV gruppo legioni (Aquila), 4º raggruppam. (Napoli).

Piceni (Giulio). Generale medico, n. nel 1853, m. a Pisano nel 1929. Sottot. medico nel 1878, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1887-1888. Dopo esser stato diret-



Piccolomini Ottavio

tore dell'ospedale mil. di Verona, andò in P. A. col grado di ten. colonnello nel 1911. Colonnello nel 1913, fu richiamato in servizio in occasione della guerra e meritò la med. d'argento al merito della sanità pubblica. Nel 1919 fu promosso brigadiere generale nella riserva e nel 1926 maggior generale.

Piceno. Brigata di fanteria di linea, costituita nel febbraio 1917 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) dai depositi del 17° e del 13° fanteria, coi regg. 235° e 236°. Destinata inizialmente in Vallarsa, fu schierata sulla



Medaglia della brigata Piceno

dr. del torrente Leno, tra q. 890 ed il Matassone, ove sostò fino a metà luglio 1917, allorchè fu inviata sul Carso nella zona di Selo. Ivi operò per la conquista delle quote 241 e 247, che caddero in suo possesso dopo lotta accanita. Fu poi inviata nel settore del Posina a difesa delle posizioni di M. Pruche-Lambre-Mogentale; nell'ottobre 1917 fu spostata nel settore del Pasubio fra Cosmagnon e Porte di Pasubio. Per la battaglia di Vittorio Veneto, superata la linea nemica del Rojte, passò il Leno di Vallarsa e quello di Terragnolo ed entrò in Rovereto. Per la sua condotta in guerra meritò la citazione sul bollettino di guerra del Comando supremo N. 819 del 21 agosto 1917. Il 236° regg. meritò una med. di bronzo, e il 235° una d'argento con la seguente motivazione: « Con meraviglioso irresistibile impeto irruppe in mutissimi trinceramenti nemici, oltrepassandoli, pur flagellato da numerose mitragliatrici, che i suoi fanti snidarono in epica gara di sanguinoso individuale ardimento. Sulle posizioni conquistate s'affermò con ineccepibile tenacia, respingendo con serena fermezza i violenti contrattacchi dell'accanito avversario » (Selo-Korite, 17-22 agosto 1917).

Festa dei reggimenti: per entrambi il 17 agosto, anniversario del combattimento di Selo (17 agosto 1917); colore delle mostrine: fondo bianco con una striscia rossa centrale nel senso verticale. La brigata ebbe i seguenti coman-

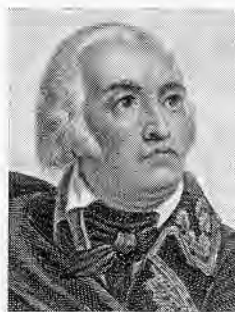
danti: magg. generale Torti (1917); colonnello brigadiere Gagliardo (1917-18); brigadiere generale Amantea (1918); magg. generale Sirombo (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 13, feriti 36, dispersi 6; u. di truppa m. 162, f. 682, d. 411.

Picentini. Abitanti del Piceno, presso a poco corrispondente all'attuale prov. di Ascoli Piceno e a parte di quelle di Macerata, Ancona e Teramo. Erano con tutta probabilità un ramo dei Sabini. Nel 299 a. C. furono alleati di Roma contro i Galli; nel 268 vennero sottomessi dai consoli Sempronio, Sofo e Appio Claudio. Nel 90 parteciparono alla guerra Sociale e sotto il comando di un loro capo, Iudacilio, fronteggiarono per due anni con successo le forze romane guidate da Pompeo Strabone; ma finalmente questi (89 a. C.) prese la loro capitale ed essi tornarono definitivamente all'obbedienza di Roma.

Una parte dei P. fu trasferita dai Romani, verso il 298 a. C., nella regione amalfitana. Questi P. si schierarono dalla parte di Annibale durante la seconda guerra Punica, e vennero perciò puniti dai Romani con la privazione del diritto di cittadinanza.

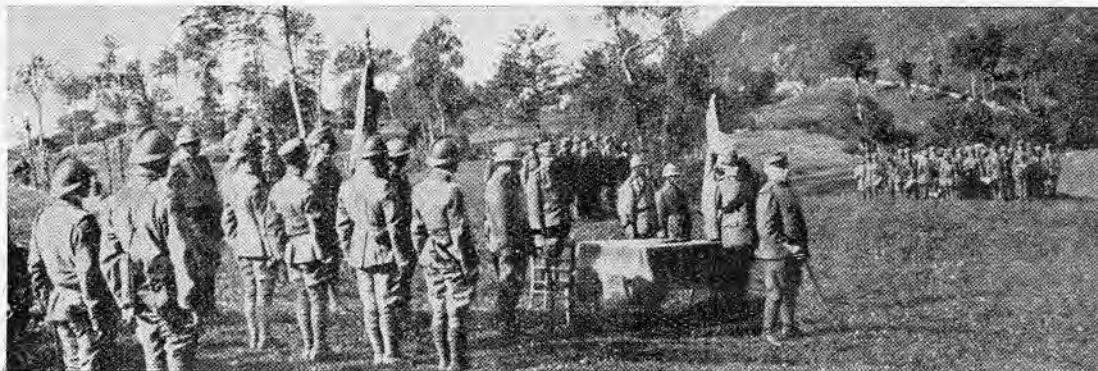
Picerno. Comune in prov. di Potenza. È noto per la bella difesa che i suoi abitanti, nel 1799, fecero contro le orde calabresi capitanate dal cardinale Ruffo. Stretti d'assedio, si difesero disperatamente, uomini e donne, respingendo con estremo coraggio i nemici che tentarono più volte di scalare le mura; la cittadinanza non cadde se non quando la provincia e lo Stato ritornarono in potere di Ferdinando di Borbone.

Pichegru (Carlo). Generale francese (1761-1804). Combatté vittoriosamente con Hoche contro gli Austriaci, poi ebbe il comando dell'armata della Mosella e del Reno, conquistò il Palatinato e invase l'Olanda catturandone la flotta imprigionata dal ghiaccio (1795). Tradì per denaro la causa repubblicana e gli fu tolto il comando. Arrestato e inviato alla Caienna, nel 1797, riuscì a fuggire nel 1798; nel 1803 cospirò contro il Buonaparte; arrestato si uccise in carcere (1804).



Pichegru Carlo

Pichi (conte Angelo). Generale, n. e m. ad Ancona (1796-1882). Sottot. nelle milizie pontificie nel 1817, par-



Consegna di medaglie sul campo alla brigata Piceno (1917).

tecipò al tentativo (1831) di Marcia su Roma del gen. Ser-cognani. Esule a Corfù, rimpatriò nel 1833, ma venne arrestato dal governo pontificio ed imprigionato a Fermo e poi a Roma, rimanendo rinchiuso in Castel S. Angelo sino al 1844. Nel 1848 fu capitano e poi maggiore nella legione dei volontari romani. Fece la campagna del Veneto e partecipò alla difesa di Vicenza. Durante il periodo della repubblica romana fu colonnello comandante il presidio di Bologna. Restaurato il governo pontificio, fu di nuovo arrestato: condannato alla pena di morte, l'ebbe commutata in quella dell'esilio. Nel 1859 prese servizio nell'esercito dell'Emilia e passò poco dopo in quello sardo quale colonnello comandante la brigata Forlì. Magg. generale in disponibilità nel 1860, fu collocato a riposo nel 1863. Nel 1866 fu con Garibaldi e partecipò alla campagna del Tirolo come generale comandante una brigata di volontari.

Pichinca. Provincia dell'Ecuador, dalla quale ha preso il nome una battaglia (24 maggio 1822) che appartiene alla guerra d'Indipendenza del Sud-America contro gli Spagnuoli. Il generale venezuelano Sucre, con reparti peruviani e colombiani, sconfisse in tale battaglia un esercito spagnolo agli ordini di Giovanni Ramirez. Dopo di ciò il Sucre entrò a Quito, assicurando la libertà all'Ecuador.

Pichiquini (Piquichins). Truppe mercenarie, a piedi, che servivano nell'esercito di Filippo Augusto in Francia. Erano gente d'ogni rima, contadini in parte, e servivano come truppe leggere. Il D'Aquino li chiama Piquechini, e dice che erano servi, o soldati di infimo rango, predatori.

Pichler (Cleto). Maresciallo austriaco, n. nel 1864. Sottoten. di fanteria nel 1885, divenne magg. generale nel 1913. Nei primi mesi della guerra comandò la fortezza di Cracovia e dal 14 ottobre 1914 ebbe il comando di tappa della 1ª armata. Nel maggio del 1915 fu nominato capo di S. M. nel Trentino e l'anno seguente fu promosso ten. maresciallo. Nel giugno del 1916 fu destinato a comandare la divis. di fanteria dislocata nella Pusteria, e nel maggio 1917 ebbe il comando della 59ª divisione.

Pionosi. Ordinanza greca della falange, che consisteva nel diminuire al minimo gli intervalli fra i combattenti, così nel senso della fila che nel senso della riga, in modo da farne un tutto compatto per l'urto. Gli scudi così ravvicinati rappresentavano una protezione efficace, e le ravvicinate aste un'offesa poderosa. Tra gli uomini restava quel tanto appena, forse una ventina di centimetri, che bastasse a permettere i movimenti.

Pico (della Mirandola, Lodovico). Capitano del sec. XV. Agli ordini di Lodovico il Moro, comandò nel 1495 la compagnia milanese alla battaglia di Fornovo. Fu poi al servizio dei Pisani, dei Fiorentini, dei Francesi contro gli Spagnuoli nel regno di Napoli, e di Giulio II contro i Veneziani nella guerra della lega di Cambrai. Nel 1509 morì combattendo nella difesa di Ferrara.

Pico della Mirandola, Lodovico II. Capitano del sec. XVI. Fu da giovane al servizio della Francia. Difese felicemente Mirandola contro gli Imperiali e ne divenne signore nel 1550. Partecipò alla difesa di Siena nel 1554 e morì nel 1568.

Pico della Mirandola Alessandro. Capitano del sec. XVII. Comandò le truppe pontificie inviate a Candia nel 1669 contro i Turchi.

Picone (Andrea). Generale, n. a Bivona nel 1870. Sottoten. d'art. nel 1870, partecipò alla guerra in Eritrea

del 1895-96 e si battè ad Adua. Meritò la med. di bronzo di benemerita per essersi distinto durante il terremoto siculo-calabro del 1908. Passato nel ruolo tecnico d'art. nel 1910, partecipò alle campagne contro l'Austria del 1915-1916. Colonnello nel 1917, fu poi direttore del laboratorio di precisione e dal 1926 direttore principale a disposizione della direzione superiore del servizio tecnico d'art. In P. A. nel 1928, ebbe nello stesso anno il grado di magg. generale.

Picozzi (Antonio). Patriotta e scrittore, n. di Milano (1824-1893). Partecipò alle Cinque Giornate, poi fu alla difesa di Roma. Nel 1859 fu tra le Guide di Garibaldi, con cui combattè anche nel 1860 e nel 1866.

Picquart (Giorgio). Generale francese (1854-1914). Servì negli Zuavi in Algeria. Partecipò alle spedizioni nel Tonchino e nell'Annam. Insegnò topografia alla Scuola di guerra. Fu uno dei primi a non credere alla colpevolezza di Dreyfus e per questo fu allontanato da Parigi. Richiamato nel 1898, partecipò al processo Zola e si mise contro lo S. M. generale. Alla chiusura dei dibattiti fu accusato di aver rivelato segreti interessanti la difesa nazionale e rimase in prigione per quasi un anno. Rimesso in libertà, alla chiusura definitiva del processo Dreyfus (1906) fu con una legge speciale promosso generale di brigata. Nel settembre dello stesso anno fu nominato generale di divis. e nell'ottobre ministro della guerra.



Picquart Giorgio

Picquigny. Comune della Francia, nel dip. della Somme.

Pace di Picquigny (24 agosto 1475). Conclusa fra Luigi XI, re di Francia, e Edoardo IV, re d'Inghilterra. Edoardo riceverà 75.000 scudi d'oro, ma ripasserà immediatamente in Inghilterra senza commettere alcun atto di ostilità; il re di Francia pagherà, vita natural durante, 50.000 scudi d'oro ogni anno, in due rate uguali, a Edoardo, la cui figlia Elisabetta sposerà il delfino Carlo, i due re promettono di aiutarsi scambievolmente in caso di bisogno, e di darsi reciproco asilo se saranno costretti ad abbandonare il loro regno. Si stabilisce inoltre la liberazione della regina Margherita d'Angiò, tenuta prigioniera in Inghilterra dalla morte del suo sposo Enrico IV. — Carlo il Temerario, per poter trionfare più facilmente sul suo avversario Luigi XI, formata contro di lui una quarta coalizione aveva deciso Edoardo IV ad invadere la Francia. Edoardo sbarcò a Calais, rivendicando i suoi diritti sulla Normandia; ma, lasciato solo dal duca di Borgogna, dovette accettare questa pace, che Luigi XI, dopo laboriose trattative, gli offrì a vantaggiose condizioni. In seguito a questo trattato, Carlo il Temerario dovette firmare la tregua di Soleure.

Picrico acido (Trinitrofenolo). Scoperto nel 1771 da Peter Woulfe, il Welter, nel 1795, rilevava che col riscaldamento esplodeva come la polvere da cannone. Dumas nel 1841 gli dette il nome di acido picrico e nello stesso anno Laurent ne stabilì la costituzione chimica, dimostrando che esso era un trinitrofenolo. Fu Turpin, che, nel 1886, suggerì di adottarlo come esplosivo dirompente. Esso è sensibile alla esplosione per influenza; i suoi effetti sono paragonabili a quelli prodotti dalla gelatina. Presenta

però il grave inconveniente di attaccare la maggior parte dei metalli coi quali possa avere contatto, e tanto più facilmente se l'azione è favorita dalla temperatura e dall'umidità. Si formano così dei picrati, anch'essi esplosivi molto sensibili agli urti e quindi pericolosi, come, ad esempio, i picrati di ferro e di piombo; quest'ultimo, anzi, anche se presente in tracce, può fare esplodere la massa, funzionando da detonatore. Viene usato per il caricamento interno; e, per evitare gli svantaggi sopraindicati, si rende necessario verniciare la superficie interna dei proietti, o stagnarli con stagno purissimo, perchè questo metallo non viene attaccato. Un altro sistema di sicurezza, che presenta maggiori garanzie, consiste nel fonderlo a bagno maria in recipienti smaltati e poi colarlo in apposite custodie di cartone, che possono altresì conservarsi accatastate nei magazzini, fuori dei proietti.

Pictet (*conte Giacomo*). Generale del sec. XVIII. Ufficiale di fanteria, partecipò alla guerra per la Successione di Polonia e a Colorno riportò una ferita che gli fece interrompere la carriera militare. Nel 1774 ebbe il grado di magg. generale a riposo.

Pictet Gabriele. Generale, m. a Genova nel 1782. Alfieri di fanteria nel 1733, partecipò alla guerra per la Successione di Polonia ed alla battaglia di Parma (1734) riportò varie ferite. Più tardi si distinse in una sortita fatta da Pavia ed alla battaglia del Lambro. Colonnello nel 1774, comandò la legione truppe leggere e nel 1778 andò a riposo col grado di brigadiere di fanteria.

Pictet di Dully Pietro Felice. Generale del secolo XIX. Ufficiale di fanteria, ebbe il grado di colonnello nel 1835 e quello di maggior generale nel 1844.

Picti. Ant. popolo della Gran Bretagna, della stirpe caledonica, diviso in due grandi tribù: i Victuri e i Dicaledoni; questi ultimi più a nord degli altri. Ebbero a lottare contro i Romani: fu per difendersi dalle loro incursioni, e da quelle degli Scoti, che i Romani sotto gli imperatori Adriano e Antonino costruirono le opere di difesa che presero il loro nome.

Picton (*sir Tommaso*). Generale inglese (1758-1815). Prestò servizio in Germania, in America, a Gibilterra e in India e nel 1801 divenne brigadiere generale. Partecipò alla spedizione che prese Santa Lucia e Tobago. Nel 1803 fu processato per crudeltà commesse mentre era governatore delle Antille; ma, nonostante fossero state provate le accuse, non fu condannato. Nominato magg. generale nel 1808, fu mandato nella Spa-

gna ove si distinse alla battaglia di Vitoria. Morì sul campo a Waterloo.

Pidna. Città della Macedonia, nel golfo di Salonico. Fu presa da Archelao nel 411 a. C., poi sottomessa dai Macedoni, e assediata e presa da Cassandro. Fu poi detta *Citro* (*Kitros*).

I. *Battaglia di Pidna* (22 giugno 168 a. C.). Ultimo fatto d'arme memorabile della terza guerra macedonica, fu combattuta dal console L. Emilio Paolo contro il re macedone Perseo. La pugna forse non sarebbe stata attaccata quel giorno, se i due comandanti non vi fossero stati costretti da un incidente imprevisto. I due eserciti erano divisi da un piccolo fiume, il Leuco, dal quale entrambi attingevano l'acqua per i loro bisogni. Improvvisamente un cavallo sfugge ai Liguri, che facevano la guardia, e corre all'altra riva. Tre soldati liguri passano il fiume per strappare la bestia dalle mani dei Traci, che se ne erano impadroniti, e ne uccidono uno. I compagni gridano vendetta, e una grossa schiera di barbari passa il fiume e si lancia impetuosamente sull'avanguardia dell'esercito romano. Emilio, udito il tumulto, accorse sul posto e stimò opportuno di trarre i suoi fuori del campo e di dar battaglia. Nell'ala dr. collocò gli elefanti e gli alleati, poscia la seconda legione comandata da Lucio Albino, indi la terza, e nell'ala sr. i Peligni. Perseo nella sr. schierò i Traci coi mercenari, poscia la falange leucaspide; nella dr. la falange calcaspide; infine divise sulle ali, ma un po' avanti delle altre squadre, i peltasti. Primi a ingaggiare la battaglia furono i Peligni, ma, di fronte alle cariche dei macedoni cominciarono a piegare verso il monte Oloero, inseguiti dai nemici. Rottisi gli ordini serrati dei Macedoni, la prima legione riempì l'intervallo che era tra i peltasti e la falange calcaspide, in modo che i Romani si trovarono a premere alle spalle dei peltasti e alla fronte della falange calcaspide. Come si vede, la disfatta dei Peligni giovò ai Romani più assai che non nuocesse. Lucio Albino impegnò la seconda legione contro la falange leucaspide, che formava il centro nemico. Sull'ala dr. infine, donde aveva avuto principio la zuffa intorno al fiume, vennero scagliati avanti gli elefanti e i mercenari, e fu cacciata indietro l'ala sr. nemica. La seconda legione ruppe i Leucaspidi; la lotta si trasformò in molte pugne parziali, le quali scompigliarono la compattezza delle falangi. Si faceva dappertutto strage di fanti; la cavalleria macedone alle ali non si impegnò a fondo, ma uscì quasi intatta dalla battaglia, fuggendo con lo stesso re. Le falangi furono completamente sbaragliate, e quelli che fuggirono verso il mare si trovarono di fronte ai soldati della flotta romana, che li finirono.

Dei Macedoni caddero sul campo 20.000 uomini e 11.000 furono fatti prigionieri; dei Romani 100 secondo Posidonio e 80 al dir di Nasica, cosa del tutto inverosimile. Perseo tentò di fuggire in Tracia, ma, tradito da chi doveva condurlo, si arrese alla discrezione del console, di cui ornò il trionfo con tutti i tesori che aveva tentato di mettere in salvo. La Macedonia cessò di esistere come Stato, fu divisa in quattro regioni o distretti, con divieto di matrimonio e di commercio fra essi, fu sottoposta al pagamento di metà dei tributi che aveva pagato per l'addietto ai suoi re, ed a mandare esuli in Italia i maggiorenti, gli amici e i cortigiani dello spodestato sovrano.

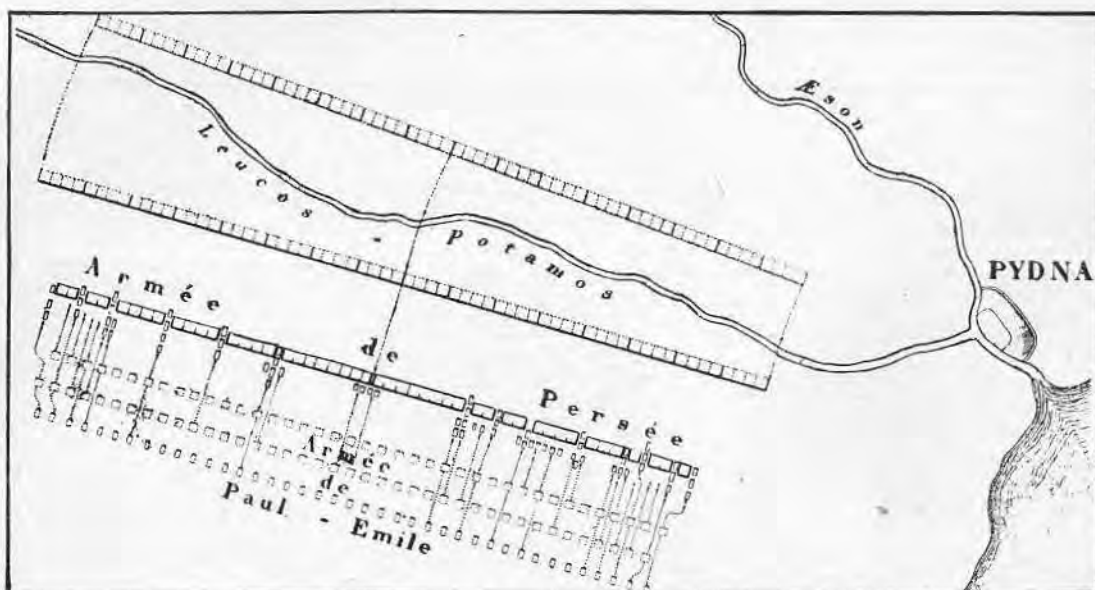
II. *Battaglia di Pidna* (148 a. C.). Appartiene alla sollevazione macedonica per opera di Andrisco, e fu da questi combattuta contro il pretore romano C. Cecilio Metello.



Guerriero di Picti



Picton Tomaso



Battaglia di Pidna (168 a. C.)

In un primo scontro di cavalleria i Romani furono battuti, ma, avendo il pretendente diviso le sue truppe in modo che un corpo fu inviato in Tessaglia per aizzare probabilmente i Greci alle spalle di Metello, fu costretto ad una battaglia decisiva e sbaragliato completamente, per cui dovette in tutta fretta ritirarsi sino ai confini della Tracia.

Piede (di guerra e di pace). Modo di dire riferito all'esercito: il quale è sul *P.* di guerra quando ha avuto i complementi provenienti dalle riserve ed è pronto a combattere; è sul *P.* di pace quando è costituito soltanto dalla forza bilanciata.

Un tempo, subito dopo le guerre napoleoniche, in Italia si usarono le denominazioni *P. mobile* e *P. di guarnigione*. Il primo era il sistema per cui C. d'A. e divis. erano permanentemente formati sin dal tempo di pace, con le loro aliquote di armi speciali, di servizi, di stati maggiori. Ciò si faceva allo scopo di avere anche in tempo di pace le grandi unità molto approssimate alla loro formazione di guerra. Gli inconvenienti di varia natura presentati da tale sistema fecero adottare invece quello che fu detto del *P. di guarnigione*; i comandi di C. d'A. e di divis. furono mantenuti anche in tempo di pace, ma in forma « territoriale », ed esercitanti la loro azione su tutte le truppe stanziate sul territorio della loro giurisdizione. E ciò allo scopo di permettere, in caso di mobilitazione, di scegliere i capi e ordinare l'esercito in rapporto alle necessità del momento; e di permettere, durante il tempo di pace, di acquartere le truppe in base alle esigenze di equità distributiva nel territorio dello Stato, e alle esigenze dell'ordine pubblico.

Piede del quadrupede militare. Il *P.* del mulo è meno elastico di quello del cavallo e lo zoccolo è completamente inespansibile; tale inflessibilità è controbilanciata dal maggiore sviluppo del cuscinetto plantare e dalle cartilagini alari. Per l'uso che se ne fa nelle forze armate, il *P.* del mulo non dà, si può dire, affatto inconvenienti, mentre il *P.* del cavallo, specialmente da sella, va soggetto ad una quantità di lesioni traumatiche, tanto che sono diffusi nelle armi a cavallo opportuni precetti per la difesa e la cura del *P.* dei quadrupedi.

Piede di trincea, V. Congelazioni.

Piedras. V. *Las Piedras*.

Piella (Paolo). Generale, n. a Bologna nel 1873. Sottot. di cavalleria nel 1892, raggiunse il grado di colonnello nel 1917; partecipò alla guerra contro l'Austria, meritò la med. d'argento alla battaglia di Vittorio Veneto e comandò i lancieri di Firenze. In A. R. Q. nel 1926, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1930.

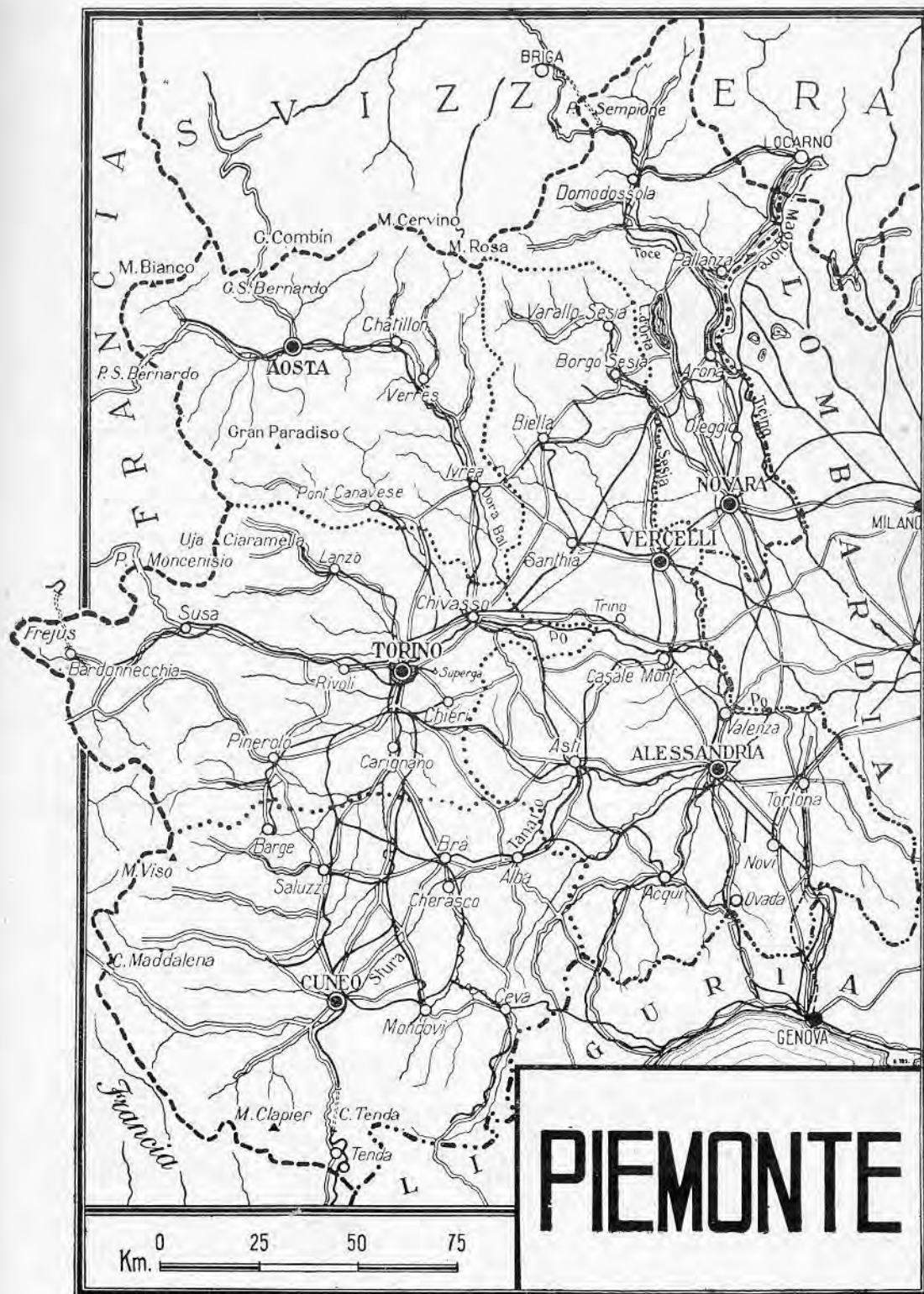
Piemonta. Regione dell'estremo nord-ovest dell'Italia continentale, che comprende la fascia alpina, la corrispondente insenatura della grande pianura padana e il paese collinoso delle Langhe e del Monferrato. Ben circoscritto da nette frontiere naturali, benché assai vario morfologicamente, il *P.* ha individualità geografica propria e presenta condizioni favorevoli a tutelarla, specie sotto la protezione dei baluardi che lo cingono da nord, da ovest e da sud; mentre il limite verso la Lombardia, conseguente a mutevoli vicende storiche, ha carattere convenzionale e presenta grande irregolarità. La Lomellina, ad esempio, zona prettamente piemontese, nell'attuale circoscrizione amministrativa appartiene alla provincia pavese, e cioè alla Lombardia. Le voci *Alpi*, *Appennino* e *Po* comprendono grande parte dei cenni corografici che interessano gli elementi principali dell'orografia e della idrografia piemontese.

Nella striscia pedemontana, che segna la transizione fra montagna e pianura, sta l'anfiteatro morenico della Dora Riparia che si estende attorno a Rivoli. Assai più grandioso è quello della Dora Baltea, costituente un gigantesco argine esteso per 28 Km. ed alto circa 600 m., che per la sua disposizione caratteristica ebbe il nome di « Serra d'Ivrea ». Nella pianura piemontese, vasta distesa a margine arcuato, hanno spiccata individualità tre zone principali: a nord la distesa settentrionale fra le Alpi, il Po e il Ticino, attraversata dal canale Cavour; a ovest il tavoliere di Cuneo; a sud la piana di Alessandria; tutte distinte da caratteri peculiari. Lo sviluppo dei centri abitati segna una chiara distinzione fra la zona alpina, quella preappenninica e le aree di pianura. Torino, centro naturale di convergenza delle strade transalpine, siede alla confluenza della Dora

Riparia col Po ed ha importanza che la differenza nettamente da tutte le città minori. Mondovì, Cuneo, Fossano, Pinerolo, Susa, Ivrea, Varallo, Domodossola sono le antiche sentinelle degli sbocchi montani sovrastanti e furono i baluardi estremi contro le ripetute invasioni. Alessandria — antica piazza d'armi di raccolta delle forze piemontesi

per fronteggiare le minacce del Lombardo-Veneto soggetto all'Austria, e quelle della Liguria durante le incursioni francesi — è grande centro di convergenza stradale, cui affluiscono le linee ferrate dalle sei provenienze di Genova, Piacenza, Casale, Torino, Cuneo e Savona.

La storia di questa regione, assai complessa e movi-



mentata, può riassumersi a larghissimi tratti nelle sue ère culminanti. Abitata in origine dai Liguri, e poi dai Galli nella sua parte settentrionale, passò sotto il dominio di Roma nella fase della espansione che precedette l'Impero. Dopo le dominazioni barbariche, fece parte del grande impero di Carlomagno e ne furono provincie importanti le marche di Susa, di Torino e d'Ivrea; con lo smembramento di quel grande organismo tornò a far parte dell'antica Lombardia, che comprendeva allora le zone piemontese, ligure e lombarda, e rimase pressochè invariata all'epoca degli imperatori sassoni e franchi. Appartenne dipoi al grande impero di Federico II. Quando la Casa di Savoia cominciò ad estendere i propri domini a cavaliere delle Alpi, gradatamente, attraverso lotte coi marchesi di Saluzzo e del Monferrato e a temporanei regressi, il P. andò unificandosi sotto quella dinastia sino a divenire parte essenziale del Regno di Sardegna. Aggregato all'impero francese durante gli effimeri mutamenti apportati dalla



Stemma dell'antico Piemonte

breve meteora napoleonica, riacquistò nel 1815 la propria individualità politica, venendo peraltro a immediato contatto col limite occidentale del territorio dominato dall'Austria; cagione questa di attriti storicamente inevitabili, quando il nuovo fermento liberale, conseguente al seme rivoluzionario, bandì la guerra contro lo straniero, e, pure attraverso momentanee reazioni, confortò l'animo dei monarchi, guidando il piccolo regno alle lotte per il riscatto nazionale, grande missione storica risolta nell'unificazione della penisola. Se tale missione molto dipese dalle alte virtù della monarchia sabauda, è facile ravvisarvi l'influenza delle determinanti geografiche, che conferirono spiccato carattere di saldezza a un popolo raccolto sopra un suolo limitato e relativamente avaro di risorse naturali, costretto a guardarsi da vicini avidi e potenti, epperò indotto a salda unione, forzato a duro lavoro, animato da vigilante spirito militare.

La chiostra alpina, naturale cintura protettiva del Piemonte, volge ad esso il fianco interno più breve e ripido; mentre l'esterno degrada con declivio moderato verso le regioni contermini, suddiviso da lunghe vallate; onde i valichi sono assai più prossimi al margine della pianura piemontese che non agli opposti sbocchi verso la Provenza, il Delfinato e l'altopiano elvetico. Per giunta le valli alpine convergono su breve fronte concava verso la piana piemontese, mentre divergono su larga distesa negli opposti versanti. Da ciò condizioni meno favorevoli, sia per la difesa del territorio piemontese, sia per imprese offensive

verso l'oltr'Alpe; condizioni storicamente confermate da lunga esperienza attraverso le guerre sostenute dai principi sabaudi e quelle condotte dalla Rivoluzione francese; specie quando le operazioni ebbero ad estendersi alla Riviera ligure nell'intento di profittare meglio delle condizioni orografiche naturali per condurre l'offensiva combinata su più fronti. Le piazze forti allo sbocco delle vallate, taluna stretta montana, qualche tratto di corso fluviale, le alture moreniche marginali e qualche punto delle zone collinose hanno potuto dar luogo nel corso della storia a fatti d'arme notevoli che influirono sul corso degli eventi; nè è ad escludersi che episodi consimili possano rinnovarsi in avvenire. Ma la ragione geografica, al disopra della stessa esperienza storica, sta ad indicare che mal si provvede alle sorti del Piemonte quando si adotti una condotta difensiva, sia pure strenua, la quale attraverso un solo insuccesso sulla linea del crinale, fatalmente conduce ad arretramenti successivi e a resistenze temporanee destinate a cadere per virtù di manovra. La garanzia del P. richiede che le providenze di sbarramento degli accessi, basate su tutti i mezzi offerti dalla tecnica odierna, sieno considerate misure da integrare mercè l'organizzazione di truppe adatte alla guerra attiva e all'iniziativa manovriera nel cuore della zona alpina, per poter opporre all'avversario una somma di forze sufficiente a combatterlo con vantaggio ove meglio convenga, piuttosto che subire passivamente l'imposizione di un invasore lasciato libero di far convergere i suoi sforzi sui tratti più favorevoli allo sbocco nel territorio nazionale.

Per le guerre in P., vedi *Italia*, e le guerre di *Successione*, della *Repubblica francese*, del *Consolato francese*, ecc.

Insurrezione del Piemonte (1799). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Dopo la partenza di Carlo Emanuele IV da Torino, le violenze che andavano commettendo i Repubblicani avevano eccitato grandemente gli animi dei Piemontesi. La scintilla che fece divampare l'incendio fu la violazione delle tombe di Superga. Dapprincipio gli insorti si mostrarono in piccole bande a nord di Torino, sbarrando successivamente la strada del Piccolo S. Bernardo, la valle d'Aosta, il passaggio del Moncenisio. Ogni giorno per le montagne si ripetevano i segnali di radunata o di attacco. Il 1º marzo i « Reali », formati in due colonne, si diressero con la prima, forte di 200 u. al comando del medico Porta, verso Alessandria, saccheggiando durante il cammino le case dei repubblicani e degli ebrei. Un reparto di soldati, uscito da Alessandria, affrontò la schiera degli insorti, catturò il Porta e 25 dei suoi, passandoli per le armi; gli altri si diedero alla fuga. La seconda colonna si impadroniva di Acqui, ne uccideva il comandante e disarmava un bgl. del 29º leggero, facendolo prigioniero. Il giorno 2 marzo truppe accorse da Nizza, condotte da Grouchy e Flavigny, marciarono su Acqui e presero d'assalto la città. 357 ribelli furono presi e fucilati e gli abitanti vennero sottoposti ad una contribuzione. Strevi, per aver dato un forte contingente ai ribelli, fu saccheggiata e data alle fiamme dai Francesi. Il passaggio per Casale di Pio VI, condotto a Grenoble d'ordine del direttorio, fu causa che aumentasse il numero dei partigiani alla insurrezione contro i Repubblicani e diede occasione a scontri sanguinosi. Intanto Brandaluccioni, antico ufficiale austriaco, aveva radunato un piccolo esercito di rivoltosi ed il 6 maggio era entrato in Chivasso, poi occupava Ivrea; ma i disordini della sua banda costrinsero il gen. Melas a rompere con lui ogni relazione. L'insurrezione andava estendendosi; anche il forte di Bard era caduto in mano agli insorti. Il 9 maggio le vie di comunicazione

con Asti, Acqui, Tortona, Valenza e Casale erano tagliate. A Bosco Marengo, 400 campagnuoli disarmavano un distaccamento di 20 soldati e li lasciavano malconci sulla pubblica piazza; il 10 prendevano 50 cavalli ad un reggimento di cavalleria; nè i Repubblicani riuscivano ad impadronirsi degli insorti i quali si dileguavano appena avevano sentore delle truppe inviate loro contro, e riprendevano il loro atteggiamento tranquillo dopo aver sotterrate le armi nelle boscaglie. I gen. Saint-Cyr e Musnier, partiti da Alessandria alla volta di Genova con un reparto di truppa, vennero arrestati tra Rivalta e Montalto da un fuoco vivissimo di fucileria fatto da 500 paesani usciti da una gola dell'Appennino, e, dopo perduti parecchi cavalli e cavalieri, furono costretti a retrocedere e a rifugiarsi in Castelnuovo, abbandonando nelle mani dei ribelli i loro bagagli. Il 12 maggio una mezza brigata piemontese al servizio della Repubblica francese venne dispersa nel villaggio di Piscina, sostenendo poi un combattimento di più ore in una marcita dove si era rifugiata; dovette quindi ripiegare verso Scalenghe. Il giorno dopo le truppe repubblicane si vendicavano dello scacco subito; Piscina era presa e molti insorti fucilati. Casale si rivoltò il giorno 11. Il gen. Gareau vi rientrò il 12 dopo avere spazzate le vie a colpi di cannone, ed inviò ad Alessandria in ostaggio il vescovo e parecchi cittadini. La metà dell'esercito francese era occupata nei servizi di polizia, e gli scontri erano continui, e feroci le rappresaglie dalle due parti. Presso Torino, Labarrière attaccò un migliaio di contadini provenienti da Carmagnola, e li sbaragliò, lasciandone 500 sul terreno; quindi, entrato in Carmagnola, diede alle fiamme il sobborgo della Madonna spegnendo nel sangue dei fuggiaschi il fuoco della rivolta. Il 15 maggio, Jaillet, emigrato francese, avanzando con 800 u. per il passaggio del Moncenisio, respingeva una brigata francese comandata dal gen. Herbin, e si univa ai rivoltosi della valle d'Aosta e alle truppe dell'antica guardia nazionale. Lo stesso giorno, 80 francesi sono massacrati a Cherasco; Cuneo è assediata dai ribelli; il gen. Delannoy è ucciso a Mondovì; la guarnigione di Ceva, attaccata, deve rifugiarsi nel forte; Oneglia è evacuata e tutte le comunicazioni che da Torino conducono a Genova ed a Savona sono interrotte.

Moreau si trovava nella più critica situazione, da cui gli era necessario uscire ad ogni costo per far fronte al Suvarov. Espulsi tutti i volontari di Nizza e della Savoia incorporati nell'esercito, pose il blocco ad Alessandria e concentrò le colonne mobili ad Asti. Le comunicazioni con la Liguria erano ancora interrotte dai rivoltosi che occupavano insieme a reparti austriaci le montagne. Il generale francese riuscì con gravi perdite a rendersi padrone di Acqui, Bistagno e Cairo, e, fatta passare la divis. Victor per Savona, le ordinò di attendere l'esercito di Macdonald verso Rapallo. Quindi fece attaccare Mondovì dal gen. Grouchy, con 8 bgl. Una lotta furiosa venne ingaggiata tra i « Reali » ed i Repubblicani, dei quali rimasero morti oltre 300. Gli insorti, forzati nelle strade, cacciati dalle case, si ritirarono a Ceva, dove furono nuovamente attaccati. Grouchy, con 4 bgl., oltrepassato il Tanaro, affrontò 8000 paesani che occupavano le alture di Faia, Bagone e Testa Nera e li attaccò alla baionetta disperdendoli. Con l'occupazione da parte dei soldati repubblicani di Ceva, Acqui e Mondovì, l'insurrezione piemontese poteva considerarsi vinta. Ma frattanto l'esercito austro-russo del Suvarov aveva fatto rapidi progressi, e i Francesi dovevano momentaneamente abbandonare il Piemonte.

I moti del 1821 in Piemonte. Il 20 maggio 1814, Vittorio Emanuele I rientrava a Torino ed emanava subito

un editto col quale richiamava in vigore le sole regie costituzioni del 1770, senza comprendere la necessità di piegarsi alquanto al nuovo spirito dei tempi, e mostrandosi in tal modo ligio completamente ai voleri della « Santa Alleanza ». Veniva revocata la proibizione dei fidecommissi e delle primogeniture, erano ristabiliti i tribunali d'eccezione, si provvedeva alla rimozione di magistrati, impiegati, professori ed ufficiali, in sospetto di idee liberali. Grande il malcontento nel territorio genovese, dove si reclamavano invano quelle leggi speciali che il Congresso di Vienna aveva promesso. Lo stesso avveniva negli altri Stati italiani. In P., negli elementi costituzionali, maturò il disegno di un mutamento di governo, pur mantenendosi la dinastia sabauda. I cospiratori cercarono di attrarre alla loro causa l'esercito, rivolgendosi di preferenza a quegli ufficiali che avevano militato nelle schiere napoleoniche. Per preparare l'ambiente della rivolta, si cercava di eccitare gli animi, invocando pubblicamente riforme, e biasimando il ritardo nella pubblicazione del promesso nuovo codice. La sovraeccitazione negli spiriti ebbe la prima esplosione la sera dell'11 gennaio 1821 al teatro per una questione tra la polizia e gli studenti ed il giorno seguente si ebbero gravi disordini all'università. I liberali tentarono di avere come capo Carlo Alberto, principe di Carignano, erede presuntivo del trono, ed egli dapprima promise la sua collaborazione, ma all'ultimo momento la ritirò. I congiurati si trovarono in una situazione difficile, ma ormai era troppo tardi per retrocedere e la rivoluzione scoppiò la mattina del 10 marzo ad Alessandria.

Alcuni reparti di truppa passarono, trascinati dai propri ufficiali, dalla parte dei Costituzionali. Il capitano conte Palma con uomini del regg. Genova innalzò la bandiera tricolore e proclamò la costituzione di Spagna. Il capitano Boronisi ed il tenente Bianco dei dragoni, entrarono nella cittadella unitamente ai carbonari ed ai simpatizzanti di Alessandria, costituendo un governo provvisorio. Varax, governatore della cittadella, nella impossibilità di domare la sommossa, aveva sottoscritto una convenzione col governo provvisorio e seguito dalla brigata Savoia e dagli ufficiali superiori del regg. Genova e dei Dragoni, rimasti fedeli al re, uscì dalla città dirigendosi a Torino, dove con la notizia della rivolta di Alessandria giungeva anche quella che il colonnello Morozzo, comandante di un regg. cavalleggeri in Fossano, era passato con i suoi soldati ai Costituzionali, al grido di: viva il re e viva la costituzione. Vittorio Emanuele I fece affiggere un bando per invitare la popolazione a rimanere calma e fedele alle istituzioni. Ma i capi del movimento, Santarosa, Lisio, San Marzano, Collegno e Ansaldi, si sparsero per le guarnigioni del P. per propagare il moto rivoluzionario, e quindi, radunatisi ad Alessandria, il colonnello Ansaldi vi prese il comando della divis. militare, Santarosa quello della città, Collegno quello della cittadella e San Marzano con 200 fanti e buon numero di guardie nazionali si portò a Casale per allargare la rivolta. Il primo episodio a Torino ebbe luogo alle porte della città, nel sobborgo di S. Salvario. Il capitano Vittorio Ferrero, destinato dal ministero della guerra a presidiare la città di Cuneo, era partito da Torino con ottanta soldati, la mattina del 10 marzo. Era sua intenzione di recarsi ad Alessandria per ingrossare le file dei rivoltosi; poi, cambiato parere, rifece la strada e giunto alle porte di Torino si stabilì nel sobborgo di S. Salvario, dove innalzò la bandiera tricolore, proclamando la costituzione di Spagna. A lui si unirono un centinaio di studenti. Il colonnello Raimondi, recatosi sul posto per richiamare le truppe al loro dovere, venne ucciso da un colpo di fucile sparato da uno studente. Allora il governo ordinò

che due sqdr. di carabinieri a cavallo e poche altre truppe si recassero a San Salvatore per ristabilirvi l'ordine, ma furono accolti dagli insorti in formazione di battaglia e per non provocare una strage, rimasero inattivi per più ore, poi si ritirarono. Vittorio Emanuele, quando apprese che la rivoluzione si era di molto estesa fra le truppe, sia per non provocare una guerra civile, sia per non mancare di fede agli Alleati, abdicò il 13 marzo in favore del fratello Carlo Felice, e con la regina e le principesse lasciò Torino alla volta di Nizza.

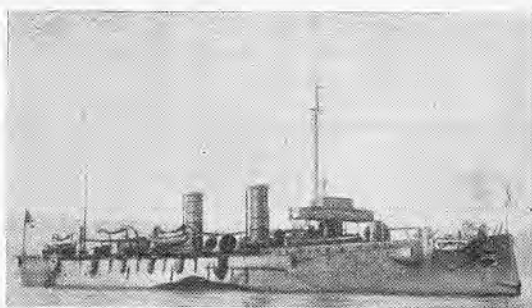
Essendo stata assunta la reggenza da Carlo Alberto, i capi della rivolta ne approfittarono per imporgli la propria volontà ed egli il 14 marzo pubblicò una completa amnistia, e il 16 giugno giurò fedeltà alla costituzione di Spagna del 1812. Si costituì il nuovo governo costituzionale che si trovò subito di fronte a gravi difficoltà. Le truppe di Novara, al comando del generale conte La Tour, e di altri centri, non avevano aderito al movimento e l'esercito si trovava diviso in due fazioni: i Realisti che facevano capo al comando di Novara e i rivoluzionari che obbedivano a quello di Alessandria. Intanto Carlo Felice avvertiva che annullava tutte le concessioni strappate al reggente dalla influenza del comitato rivoluzionario, e si riservava di concedere liberamente a suo tempo una costituzione rispondente alle necessità del paese. Inoltre ordinava al principe reggente di recarsi personalmente a Novara per consegnare le truppe nelle mani del gen. La Tour. Carlo Alberto, preso così tra due fuochi, rassegnò le sue dimissioni da reggente e si ritirò a Firenze. Il generale La Tour nei suoi proclami protestava contro le mene rivoluzionarie e trattava da ribelli i membri della Giunta, e questa da parte sua chiamava le truppe di Novara anticonstituzionali. Carlo Felice, vedendo che non poteva con le proprie forze ripristinare l'ordine, ricorse per aiuto all'Austria e ne diede avviso al popolo con un proclama in data 3 aprile. Allora i Costituzionali non videro più altra via di uscita che o la vittoria o la fuga e tentarono la sorte delle armi. Ne venne lo scontro di Novara (V.) nel quale le forze dei ribelli furono disfatte. Dopo questa battaglia il Santarosa, l'Ansaldi, il Collegno, il Lisis e il Regis si diressero a Genova con le poche truppe che ancora rimanevano a loro; ma giunti sotto le mura, trovarono chiuse le porte. I Genovesi però e lo stesso governatore furono loro larghi di aiuti e parecchie navi furono allestite per il loro trasporto all'estero, perchè non cadessero nelle mani della giustizia. Il 10 aprile, il gen. La Tour, coi Piemontesi di parte regia, fece il suo ingresso in Torino, e gli Austriaci, il giorno stesso, occuparono Casale, Tortona e Bobbio, ed il successivo entrarono anche in Alessandria. Mentre il gen. austriaco Bubna avanzava risolutamente verso Genova, una deputazione della città lo avvertiva che gli abitanti erano spontaneamente ritornati all'obbedienza del re. Così ebbero termine i moti rivoluzionari del Piemonte nel 1821; i 27.000 Austriaci che erano venuti in aiuto delle truppe regie, chiamati da Carlo Felice, vi si trattennero e vissero a spese del Piemonte fino al 1823. In conseguenza di questi moti, il 26 aprile 1821 si formò una delegazione incaricata di giudicare tutti coloro che vi avevano partecipato. Vennero pronunciate 84 condanne a morte e 33 alle galere, quasi tutte però in contumacia, perchè i capi principali avevano potuto riparare all'estero. La pena capitale fu subito solamente dal tenente dei carabinieri Laneri e dal capitano aiutante maggiore della brigata Genova, Garelli.

Piemonte. Frazione del comune di Grisignana, in prov. di Pola, sulla dr. del Quieto. I Romani vi edificarono un

castello circondato da doppie mura, che fu rovinato dai barbari di Attila e di Alarico. Nel 1270 fu occupato dai Veneziani di Giacomo Contarini; nel 1348 si difese valorosamente da una scorreria di Croati; nel 1345 le sue fortificazioni furono accresciute per ordine di Carlo IV. Nel 1360 si difese dalle armi dei Triestini, collegati con quelle del patriarca d'Aquileia; nel 1422, le truppe di Sigismondo I, al comando del generale Pipo, rotte dai Veneziani nel Trevigiano, si ritirarono nell'Istria, presero d'assalto il castello di P. e lo saccheggiarono; nel 1476 esso venne quasi distrutto dai Turchi spediti da Baiazet II nell'Istria contro i Veneziani.

Piemonte. Piroscalo in legno (trasporto) di 1312 tonn., con macchine di 519 HP. Fu col « Lombardo » uno dei due piroscafi presi a Genova dai Mille per la spedizione del maggio 1860 in Sicilia. Passato nella R. Marina in quell'anno, fu radiato nell'anno successivo.

Piemonte. Incrociatore-torpediniere, varato nel 1888 in Inghilterra, con dislocamento di 2639 tonn. e macchina di 12.197 HP. Entrò in servizio nel 1890. Fece varie cam-



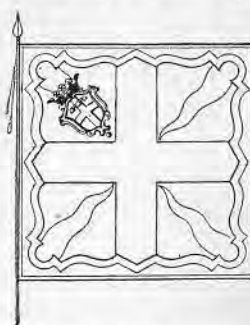
L'incrociatore « Piemonte »

pagne di navigazione all'estero e nel 1902 operò contro i pirati che dalle coste dello Yemen infestavano le acque della Colonia Eritrea. Venne radiato nel 1920.

Piemonte. Battaglione (1°) costituito nel giugno 1800 a Torino per ordine del Buonaparte, con elementi dei vecchi regg. P. e Savoia, su 9 cp., ridotte poi a 5. Nell'agosto passò a costituire, insieme col 2° bgl. (Monferrato), la 1ª mezza brigata di linea piemontese.

Piemonte. Brigata di fanteria di linea che ritrae la sua remota origine dal regg. detto Catalano Alfieri, costituitosi con elementi piemontesi nel 1636. Nel 1641 fu detto reggimento piemontese di S. A. R. e nel 1664 regg. di Piemonte di S. A. R., divenendo il 5° della fanteria d'ordinanza. Nel 1710 incorporò il regg. della Croce bianca, formato anche esso di Piemontesi nel 1667, ed i cui capi erano cavalieri dell'ordine di Malta. Nel 1798 il regg. passò a far parte dell'esercito della repubblica piemontese e nel febbraio 1799 formò, coi regg. La Regina e La Marina, la 3ª mezza brigata di linea, sciolta nel giugno successivo.

Nel 1814 fu ricostituito il regg. di Piemonte, che incorporò quello provinciale di Torino e parte di quello di



Bandiera del reggimento d'ordinanza Piemonte

Susa, prendendo il nome di brigata di Piemonte, che nel 1831 si sdoppiò nei reggimenti 1° e 2° (brigata Piemonte); questi nel 1839 assunsero il numero di 3° e 4°. Nel 1871, sciolte le brigate permanenti, i due regg. assunsero il nome

contro la q. 2105. Combattè poi sul S. Marco conquistandone, nell'agosto, la q. 171. Durante il ripiegamento dell'esercito al Piave la brigata mosse in direzione di Palmanova, impegnando poi il nemico a Sclauinco ed a



1664

1744

1758

1789

1814

1821

1839

1843

Uniformi della brigata Piemonte

di 3° e 4° fanteria (Piemonte), riuniti nuovamente nella brigata Piemonte nel 1881. Essa partecipò alle seguenti campagne: 1635-59, 1672, 1674-78, 1690-96, 1704-12, 1718-1719, 1733-35, 1742-43, 1792-96, 1799-1800, 1815, 1848-49, 1855-56, 1859, 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12.

Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale il 3° regg. costituì il 145° ed il 222°, ed il 4° il comando della brigata Catania ed il 146°, la brigata P. operò inizialmente in Carnia, nel settore But-Degano. Nel 1916, dopo breve permanenza nel settore di Ravnitz (Isonzo),

Villacaccia. Dopo una permanenza di altri sei mesi sull'altopiano di Asiago, fu inviata sul Piave per la battaglia del giugno, e dopo cruenta lotta rioccupò Nervesa. Per la battaglia di Vittorio Veneto partecipò allo scontro della Sernaglia, occupò Pieve di Soligo e Casale e inseguì il nemico attraverso le prealpi bellunesi fino a S. Felice e Limena. La brigata dalle sue remote origini seppe meritare quattro med. d'argento e sei di bronzo al valore, delle quali una nella guerra Mondiale.

Nel 1926 la brigata assunse il numero di 29ª, e fu co-



S. M. il Re passa in rivista il 4° Reggimento Fanteria

fu inviata sul Trentino per l'offensiva austriaca e schierata sul M. Kaberlab-M. Lemerle, riuscendo ad arrestare l'invasore ed a portarsi sulla dr. dell'Assa. Destinata, nel giugno 1917, sul M. Ortigara, vi operò brillantemente

stituita su tre regg. (3°, 4° e 75°). Le motivazioni delle med. d'arg. dicono: 3° regg.: « Per l'ottima condotta tenuta in tutti i fatti d'armi della campagna (1848) »; « Per l'ottima condotta tenuta nella battaglia di Novara (1849) ».

Per il 4° regg., simile motivazione ha la med. d'argento del 1849; e poi: « Per la valorosa condotta tenuta dal reggimento nello sbarco alla Giuliana (19 ottobre 1911) e nel combattimento delle Due Palme (12 marzo 1912) ».

Festa dei reggimenti: per entrambi il 23 marzo, anniversario della battaglia di Novara (1849). Motti dei regg.: per il 3°, « Fidem cruore signavi »; per il 4°, « Ignis et



Mitragliatrici del 4° Fanteria in Libia

in corde et omnia pro patria ». Colore delle mostrine: rosso. La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. generale Anichini (1915); magg. gen. Corfini (1915-1917); brigadiere gen. Probatì (1917-18); colonnello Mogno (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 81, feriti 99, dispersi 59; u. di truppa m. 892, f. 4480, d. 810, oltre a più di 2000 dispersi (prigionieri) nel ripiegamento al Piave.

Piemonte Reale Cavalleria. Le sue origini rimontano al 1692, allorché uno sqdr. detto di Piemonte costituì il regg. che, chiamato di Cavaglià dal nome del comandante, assunse, nello stesso anno, il nome di Cavalleria Piemonte Reale. Dal 1696 al 1796 subì successive variazioni nel suo organico risultando infine costituito su quattro sqdr. Nel 1798, sciolto dal giuramento di fedeltà e passato al servizio della Francia, fu inviato a Monza col nome di 4° regg. di cavalleria. Nel 1799 gli furono assegnati due squadroni del reggimento Savoia ed assunse il nome di 4° reggimento dragoni piemontesi, ma fu sciolto nel maggio dello stesso anno, per essere ricostituito nel 1815 coll'antico nome di Piemonte Reale Cavalleria. Nel 1835 passò a far parte della 2ª brigata di cavalleria e nel 1849 della 1ª. Nel 1850 fu compreso fra la cavalleria di linea. Nel 1859 assunse il nome di Corazzieri di Piemonte, mutatogli l'anno successivo in quello di Piemonte Reale Cavalleria. Nel 1871 fu chiamato 2° regg. di cavalleria (Piemonte Reale) e nel 1876



Stemma del regg. Piemonte Reale



Squillo del reggimento Piemonte Reale

di nuovo Piemonte Reale Cavalleria. Partecipò alle seguenti campagne: 1692-93, 1701-02, 1703-12, 1733-35; 1742-48, 1793-96, 1799, 1848-49, 1859, 1860-61, 1866, 1887-88, 1895-

1896, 1911-12, e meritò due med. d'argento, una per la campagna del 1848-49 e l'altra per quella del 1860.

Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918) il regg. operò inizialmente sull'Isonzo, partecipando con un suo gruppo di sqdr. alle operazioni dell'agosto 1916 per l'investimento del campo trincerato di Gorizia ed agli attacchi contro il M. San Marco, Savogna e Rubbia. Durante il ripiegamento dell'esercito al Piave il regg. protestò la ritirata delle truppe del XIII C. d'A. impegnandosi a Cascina Vela ed a Campagna di Cessalto, ove sfuggì abilmente da un accerchiamento, mentre cadeva sul campo il suo eroico comandante, colonnello Francesco Rossi. Partecipò alla battaglia del Piave del giugno 1918 ed a quella finale di Vittorio Veneto, inseguendo il nemico verso S. Giorgio di Nogaro, Cervignano, Terzo ed Aquileia.

Il fregio del regg. è simile a quello del Nizza (V.) *Cavalleria*. Festa del regg.: 21 marzo, anniversario del combattimento alla Sforzesca (1849). Motto del regg.: « Venustus et audax ». Le motivazioni delle due med. d'argento dicono: « Per l'ottima condotta tenuta nei fatti d'armi della Sforzesca e di Novara (21-23 marzo 1849) e durante tutta la campagna del 1848 »; « Pel coraggioso e fiero contegno tenuto sotto il fuoco nemico, quasi due ore nella ricognizione del Garigliano (29 ottobre 1860) ».



Stendardo del reggimento Piemonte Reale fino al 1848

Piemonte (Piémont). Reggimento di fanteria francese, derivato da « Bande nère » piemontesi del 1498, e assoldate da Francesco I che se ne servì nelle sue guerre in Italia; esse combatterono poi in Fiandra e ancora in Italia, e in Germania, prendendo il nome di P. nel 1569, costituendosi su 5 cp. di 500 u. ciascuna, conservando la bandiera nera delle vecchie bande dalle quali derivava. La costituzione formale di questo regg. (contemporaneamente ai regg. Picardie, Champagne e Navarre) è dovuta alle cure di Filippo Strozzi, allora unico colonnello generale di fanteria del re Carlo IX di Francia. (V., per il regg.

francese di cavalleria, *Royal Piémont*. E v. anche *Corazze Piemonte*, *Dragoni piemontesi*, *Loreno*, *Nizza cavalleria* [Dragoni di Piemonte], *Usseri piemontesi*).



Drappella del reggimento Piemonte Reale

Piemontese (*Reggimento piemontese di S. A. Serenissima il Duca Carlo Emanuele I*). Reggimento di fanteria d'ordinanza nazionale, creato nel 1618, su 10 cp. e licenziato nel 1630. Partecipò, al comando del conte di Revigliasco, alla guerra del 1625-26 contro Spagna e Genova, e alla guerra per la Successione di Mantova (1628-30).

Piemontese (*Reggimento piemontese del serenissimo principe Tommaso*). Reggimento di fanteria d'ordinanza nazionale, creato nel 1618 su 10 cp. Nel 1634 prese il nome di *Reggimento di S. A. Carlo Emanuele*, e fu sciolto nel 1648. Partecipò alle guerre contro Spagna e Genova (1625-26), per la Successione di Mantova (1628-31) e contro la Spagna (1635-48).

Piemontese (*Reggimento piemontese del serenissimo principe di Piemonte Vittorio Amedeo*). Reggimento di fanteria d'ordinanza nazionale, creato nel 1618 su 10 cp. Prese nel 1630 il nome di *Reggimento di S. A. serenissima* e nel 1637 di *Reggimento D. Carlo Umberto* e fu sciolto nel 1638, passando parte delle sue cp. al regg. Scaglia. Partecipò alle guerre contro Spagna e Genova (1625-26), per la Successione di Mantova (1628-31) e contro la Spagna (1635-38).

Piemontese (*Corpo della Gendarmeria*). Costituito nel luglio 1800 per ordine del Buonaparte, ebbe la forza di 1 sqdr. di 300 gendarmi a cavallo e di 1 bgl. di 480 gendarmi a piedi; ciascuno suddiviso in 6 compagnie. Il comando di questo corpo fu assunto dal gen. Giacomo Pavetti.

Pienza. Comune in prov. di Siena, in Val d'Orcia, sorto intorno a una rocca fatta edificare nel 1459 da Pio II. Venne cinto di mura che oggi sono quasi del tutto cadute. Nel 1502 fu saccheggiato dalle genti di Cesare Borgia, che si recavano a Siena, e nel 1530 fu di nuovo devastato dall'esercito di Carlo V, il cui capitano, Ferrante Gonzaga, soggiogata Firenze e saccheggiato Lucignano, entrò in Val d'Orcia e, occupata la rocca di P., tenne per qualche tempo il suo quartiere generale nella città. Durante la guerra senese, P. fu dalle parti combattenti presa, perduta e ripresa più volte, finché nel 1559 i Francesi, alleati della repubblica di Siena, la restituirono a questa.

Pieper. Ideatore e costruttore di una pistola a rotazione che prese il suo nome. È a movimento continuo, a percussione centrale senza disperdimento di gas. Il cilindro è oscillante, cioè può rovesciarsi sulla sr. attorno ad un perno, per permettere l'introduzione delle cartucce e la espulsione dei bossoli sparati: quest'espulsione avviene simultaneamente per tutte e 7 le cartucce di cui è provvisto il cilindro, per mezzo di apposito estrattore a stella. La soppressione completa di ogni sfuggita di gas è ottenuta colla seguente disposizione: la pallottola della cartuccia è completamente ricoperta dal bossolo, il quale è allungato in modo da oltrepassare anteriormente di circa 1 mm. la camera corrispondente del cilindro. Al momento dello sparo, il cilindro è spinto avanti dal grilletto e dal blocco di chiusura, sicché il bossolo penetra nella canna e fornisce la chiusura ermetica. Il congegno di rotazione e di scatto è analogo a quello della pistola sistema *Boëde*. La sola particolarità dell'arma è nel movimento di avanzata e retrocessione del cilindro ad ogni colpo, per ottenere la soppressione delle sfuggite di gas. L'arma si può caricare con cartucce sciolte o per mezzo di appositi caricatori, costituiti da un nocciolo centrale di legno a 7 scanalature, attorno al quale si dispongono 7 cartucce trattenute da un nastro d'acciaio che le riveste in prossimità dell'orlo e le cui estremità sono riunite da apposita chiavetta. Tenendo l'arma colla canna rivolta in basso, si di-



Pistola Pieper (secolo XIX)

sponde il caricatore in modo che le 7 cartucce possano infilare le camere del cilindro (che è rovesciato a sr.) e poi col pollice si disimpegna la chiavetta, per lasciare libero il nastro d'acciaio: allora le cartucce, non più trattenute, s'impegnano per proprio peso nelle camere del cilindro.

Pierantoni (*Adelchi*). Generale, n. a Chieti, m. a Roma (1838-1898). Entrato nell'esercito borbonico come alfiere di art. nel 1856, passò nel 1860 nell'esercito italiano come tenente d'art. e meritò a Gaeta la croce da cav. dell'O. M. S. Dal 1876 al 1878 fu ufficiale d'ordinanza di

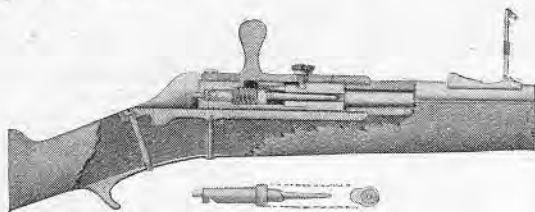
Vittorio Emanuele II. Colonnello nel 1878, comandò il 4° fanteria e poi fu capo di S. M. dell'VIII C. d'A. Magg. generale comandante la brigata Ravenna nel 1887, fu promosso ten. generale nel 1893 ed ebbe il comando della divis. di Messina.

Pier Capponi. Sommergibile, varato a Taranto, nei cantieri Tosi, nel 1927: dislocamento tonn. 730-1000, macchine 1400 HP., armamento sei tubi di lancio da 530 mm., un cannone da 102, due mitragliatrici.

Pieri. Costruttore d'armi italiano, che nel 1875 sottopose alla Commissione reale tecnico-militare italiana un fucile a retrocarica, a cilindro scorrevole e girevole, e avrebbe dovuto ottenere, nell'intenzione del costruttore, una superiorità sul *Vetterly mod. 1870*. Per quanto fosse semplice e solido, e con minor numero di parti in confronto del Vetterly, la sua costruzione risultò più costosa, ed i risultati di tiro, malgrado la speciale rigatura, non furono superiori a quelli del Vetterly: questo fucile non venne quindi adottato.



Pierantonio Adelchi



Fucile Pieri; sotto, il percussore

Pieri Battista. Generale medico, n. nel 1824, m. a Firenze nel 1905. Proveniente dall'esercito toscano, passò nell'esercito italiano nel 1859 e partecipò alle campagne del 1859 e del 1866, meritando a Villafranca la menzione onorevole. Colonnello nel 1882, diresse l'ospedale mil. di Bari e poi fu direttore di sanità dell'XI C. d'A. In P. A. nel 1888, fu promosso magg. generale medico nella riserva nel 1895.

Pierini (Alberto). Generale del genio navale, n. a Magliano Sabino nel 1874. Entrato in servizio nel 1893, fu direttore delle Costruzioni navali a Venezia nel 1914, e partecipò alla guerra Mondiale; poi fu (1918-19) direttore del cantiere San Marco a Trieste. Collocato in P. A. nel 1920, venne promosso magg. generale nel 1925 e iscritto in A. R. Q. nel 1926.

Pieris. Villaggio sulla sr. dell'Isonzo, in corrispondenza del quale il fiume era attraversato da due ponti: l'uno

per la ferrovia Monfalcone-Gorizia e l'altro per la strada rotabile. Di tali ponti si sarebbe dovuto impadronire la 1ª divis. di cavalleria il 24 maggio 1915, primo giorno di operazioni. Ma il ponte della ferrovia fu fatto saltare alle ore 5,55 del 24, e quello della rotabile nel pomeriggio del giorno stesso; così che tutti i passaggi furono trovati interrotti dalle nostre truppe, e fu necessario preparare il passaggio di viva forza. Questo fu eseguito il 5 giugno: due bgl. della brigata granatieri, dopo vivo fuoco delle artiglierie del VII C. d'A., traghettarono il fiume e occuparono P. Subito dopo vennero gettati i ponti, e nel pomeriggio una intera divis. era sulla sponda sinistra.

Pierleoni (nob. Francesco). Generale, n. a Matelica nel 1864. Sottot. d'art. nel 1887, partecipò alla guerra del 1915-1918. Colonnello nel 1916, comandò il 38° raggruppamento d'assedio e si distinse sul Montello. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1925.

Pieroni (Giovanni). Ingegnere militare fiorentino del secolo XVII. Mandato in Austria nel 1620 dal granduca Cosimo II, fu al servizio dell'impero e coadiuvò il Floriani nella difesa di Vienna. Lavorò quindi alle fortificazioni di Altenburgo, Presburgo, Pest, Giavarino e rafforzò quelle di Praga e di Ratisbona.



Pierleoni Francesco



Pierozzi Nicolò

Pierozzi (Nicolò). Generale, n. a San Casciano Val di Pesa nel 1866. Sottot. dei bersaglieri nel 1887, nel 1911 andò in Libia e a Bu Kamez (1912) meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1916, partecipò alla guerra contro l'Austria al comando del 78° fanteria e fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. al Dosso Fauti, e di due med. d'argento e una di bronzo per le azioni nel 1917 a Monfalcone, sull'Hermada e a Flondar, ove rimase ferito e prigioniero. Dopo la guerra comandò il 4° bersaglieri. Generale di brigata nel 1923, comandò la brigata Brescia. Nel 1926 andò in A. R. Q. e nel 1928 passò nella riserva.

Pierron (Edoardo). Generale francese (1835-1905). Fece la carriera nella fanteria e partecipò alla spedizione del Mes-



Il sommergibile « Pier Capponi »

sico, divenendo gen. di brigata nel 1884 e di divis. nel 1891. Comandò poi il VII C. d'A. e nel 1899 fece parte del Consiglio superiore di guerra. Fra le sue opere: « Strategia e grande tattica »; « Come si è formato il genio militare di Napoleone ».

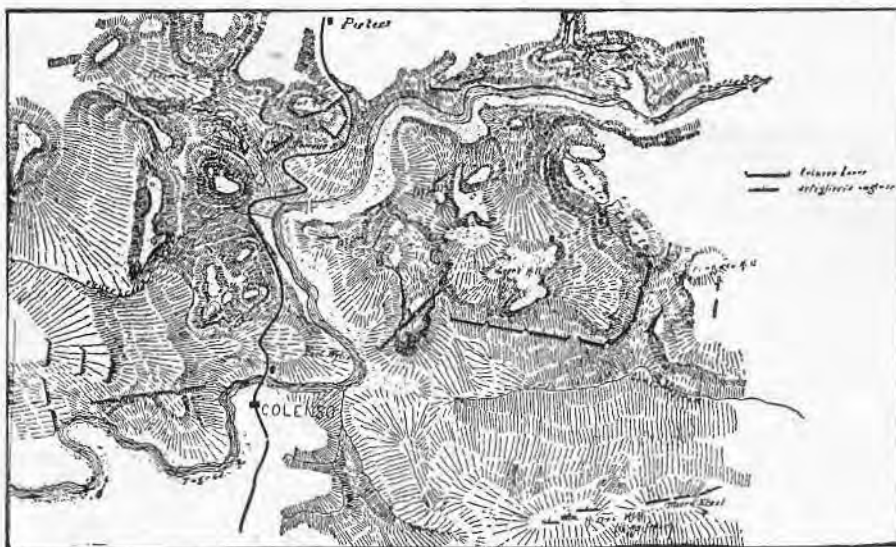
Pieter's. Località del Natal, nell'Africa meridionale, nella regione di Ladysmith, a nord di Colenso. Durante la guerra Anglo-boera, il gen. Redvers Buller, conquistate le alture di dr. del Tugela, si accinse, nella metà del febbraio 1900, a impadronirsi di quelle di sr. per spingersi poi su Ladysmith, ancora bloccata dai Boeri. Questi occupavano una linea fortemente sistemata a difesa, compresa fra il Glocster's Kloof e il Pieter's Hill. La marcia vittoriosa del maresciallo Roberts nell'Orange e la resa del Cronje, avevano però profondamente scosso il morale dei Boeri e determinato numerose defezioni. La mattina del 21 il Buller fece bombardare dalle sue grosse artiglierie, sulla dr. del Tugela, le posizioni nemiche; intanto la fanteria montata occupava senza colpo ferire le basse colline a nord di Colenso, costituendo sulla opposta riva del fiume una testa di ponte, presso la quale fu gettato un ponte di battelli; a mezzogiorno esso fu compiuto e consentì il passaggio della fanteria, che si andò ad ammassare dietro i rilievi vicini. Un bgl. inviato verso il Grobber's

Kloof, appena giunto a utile distanza di tiro, subì perdite gravi e dovette ripiegare. Intanto anche la divis. Lyttelton aveva passato il fiume, e in meno di 1600 m. due divis. si trovavano ammassate, col Tugela alle spalle e di fronte una aspra barriera rocciosa, col cerchio delle alture occupate dal nemico. Il 22 i cannoni inglesi ripresero il bombardamento, controbattuti dai grossi pezzi boeri, che smascherarono così l'estensione delle posizioni occupate; nel pomeriggio la brigata Wynne (11^a) fu mandata all'attacco, coperta a sr. dalla 10^a e dalla 2^a, ma, sotto il preciso tiro della fucileria avversaria l'attacco fallì e la brigata dovette ripiegare. Il 23 un nuovo attacco, tentato dalla 2^a brigata, fallì come i precedenti, quantunque a sostenerlo fosse anche intervenuta la brigata irlandese (5^a). Caddero nella giornata, sui 1200 u. impegnati, 2 colonnelli, 3 maggiori, 20 ufficiali subalterni e 600 soldati; nuove perdite subirono gli Inglesi nella giornata del 24 per effetto della fucileria e dell'artiglieria nemica.

Di fronte alla impossibilità di operare da quella parte, il gen. Buller decise di spostare l'azione sulla estrema sr. dei Boeri; ottenuta dal nemico una giornata di tregua per seppellire i morti e raccogliere i feriti, ripiegò intanto le proprie forze sulla sr. del Tugela. I Boeri dal canto loro si disponevano alla ritirata e portavano via le artiglierie maggiori, per spostarsi sul teatro occidentale di operazione, dove era necessario opporsi ai progressi di lord Roberts.

Nella notte sul 26 i Boeri fecero un attacco dimostrativo per meglio mascherare il loro movimento di ritirata, mentre le loro retroguardie occupavano una seconda posizione più indietro; il 26 gli Inglesi completarono il loro ripiegamento sulla dr. del Tugela, e il 27 febbraio la 6^a brigata iniziava la nuova avanzata, passando ancora sulla sr. per mezzo del ponte, che era stato spostato più a valle. I Boeri nella notte sul 28 evacuarono completamente le posizioni e ruppero il contatto; la via di Ladysmith era aperta; il gen. Buller raggiungeva finalmente l'obiettivo tenacemente voluto, attraverso a cinque battaglie.

Pietra (Età della). Rappresenta il primo periodo nella divisione delle età preistoriche. È seguita dall'età del bronzo e del ferro. L'età della P. è certamente la più importante nella storia dell'umanità, perché è durante essa che l'uomo,



Combattimento di Pieter's (1900)

nel continuo lavoro della intelligenza per armarsi meglio e meglio difendersi, si stacca poco a poco dall'esistenza selvaggia e afferma il suo potere. L'età della P. si suole dividere in due periodi: paleolitico, età della pietra rozza, e neolitico, età della pietra levigata, caratterizzata da belle armi, fatte di selce. In questi due periodi l'uomo non conosce affatto i metalli, tranne che l'oro, usato solo negli ornamenti. La divisione delle epoche preistoriche e quella in due periodi dell'età della P. non sono però assolute, giacché queste epoche hanno delle notevoli variazioni da popolo a popolo. In Asia ad esempio, e specialmente nell'Egitto e nell'Assiria, si conosceva il ferro e la civiltà era nel suo pieno sviluppo, quando ancora in Europa l'uomo sapeva appena appuntire delle selci per difendersi contro i nemici e per procurarsi i viveri. Le prime armi che l'uomo abbia sentito il bisogno di adoperare per offesa o per difesa, sono stati bastoni adoperati di punta o di colpo, sassi da lanciare a mano, denti di animali appuntiti e successivamente forme di armi più complesse, quando a un bastone si attaccherà una selce appuntita, quando si inventerà l'arco e il sasso sarà lanciato con le fionde. La prima di queste armi, chiamate artificiali, è generalmente considerata l'ascia che, nella sua espressione più semplice, è un'arma da taglio, a mano, detta a mandorla, più o meno allungata, cui sarà poi adattato un manico per poter colpire più facilmente e con più forza. A lungo però fu-

rono usate anche le pietre da lanciare a mano, specialmente a breve distanza: e di ciò abbiamo antichissime memorie, come nell'« Iliade » e nell'« Odissea », ove spesso un guerriero alza un masso di grande mole e lo scaglia



Ascia dell'età della pietra

contro il nemico. In seguito, quando si circonderanno i villaggi di mura o di aggeri, le pietre saranno ancora adoperate per respingere gli assalitori.

All'età della P., e più specialmente alla fine del periodo paleolitico, si riallacciano i primi tentativi di fortificazione ed i primi ordinamenti civili e militari. Per l'uomo primitivo la casa doveva presentare il duplice vantaggio della comodità e della sicurezza. Le prime abita-



Accetta dell'epoca neolitica

zioni di cui si sono serviti gli uomini, sono stati molto probabilmente alti alberi, sulle cui biforcazioni si costruivano come dei nidi, in maniera da poterli facilmente difendere, usanza che ancor oggi si può riscontrare presso alcuni popoli selvaggi. Poi l'uomo era sceso nella caverna, di solito spaziosa e ben protetta, in cui vivevano più famiglie riunite assieme sotto il comando di un capo, che era l'uomo più ardito, più forte e più intelligente della comunità. Anche l'organizzazione militare era quanto mai semplice presso i « cavernicoli »: in caso d'assalto ogni uomo atto a combattere impugnava le armi, e tutti movevano contro il nemico sotto la guida del capo-tribù. Poco alla volta però, col bisogno sempre crescente di difendersi in modo migliore, si stringevano relazioni con le tribù vicine, e le famiglie, formando comunità più numerose, andavano a scegliere luoghi più forti naturalmente, e formavano così i villaggi.

All'età della pietra scheggiata fa seguito quella della pietra levigata, della quale gli oggetti e le armi che ci sono pervenuti attestano la perfezione raggiunta nel lavorare la selce. Più l'uomo progredisce in civiltà, più comprende la vita e i suoi scopi e più mezzi cerca per conservarla, e pensa quindi a perfezionare il suo armamento, trovando nuove armi o cambiando le vecchie. A questo miglioramento contribuì anche molto la lavorazione dell'osso, con cui si facevano pugnali e frecce. L'ascia perde la sua forma a mandorla, si allunga, si fa rettangolare con qualche accenno alle rientranze nel mezzo, e compare quasi sempre immanicata. La pietra non si lancia più a mano ed è esclusivamente adoperata la fionda, che, come l'arco, durerà fino a tutto il Medioevo. Talvolta la selce, rotondeggiante, è forata e legata a una corda, in modo da servire come arma da lancio, abbandonando pietra e fune, o come arma da percossa, tenendo la corda fissa alla mano. Appare poi anche la lancia, rappresentata da un lungo bastone su cui è fissata con liane, con crini o con striscie sottili di pelle, una cuspidi di pietra appuntita, triangolare. Non solo le armi progrediscono, ma anche

gli ordinamenti civili e militari e le fortificazioni. Si forma il villaggio con a capo sempre l'uomo più forte e intelligente, la cui autorità però è limitata da un consiglio di anziani. Le guerre si fanno più sanguinose e sono più villaggi riuniti assieme che combattono contro altri: il combattimento si fa meno caotico e perde il carattere di mischia confusa in cui combattono uomo contro uomo, per diventare una vera battaglia, con i primi cenni di una tattica rudimentale. Col passare poi dalla caverna al villaggio, l'uomo sente il bisogno di cingersi di difese più forti e presentanti maggior sicurezza che non quelle naturali. Anche in questo periodo le fortificazioni sono quanto mai semplici. Certo l'uomo combattente per aumentare la protezione o per avere maggior possibilità di difesa, si sarà riparato dietro una roccia o un tronco d'albero. Poi avrà pensato ad accumulare sassi o tronchi per formare difese più solide e più sicure, e, salito su di esse per meglio offendere, avrà acquistato il dominio sull'avversario. E tutto questo, la formazione cioè della fortificazione artificiale, denota il più antico avvenimento tattico-militare. In seguito infatti avrà pensato a cingere di mura o fosse non solo i luoghi occupati temporaneamente in guerra, ma anche le sue sedi fisse. E così sono sorte le trincee, di varia profondità e larghezza, talvolta col fondo cosparso di pietre acuminate o di frecce: delle trincee abbiamo un esempio presso Siracusa a Stentinello, che era tutto circondato di una fossa spesso profonda oltre i due metri. Poi i muri, ancora primitivi, semplici aggeri di pietre l'una sovrapposta all'altra, come nella terrazza di Mursia, nell'isola di Pantelleria, o anche di terra rinforzata da blocchi di pietra squadrati, come quello che circondava Branco Grande, in Sicilia, costruito sopra un pianoro e



Scuri



Lancia di pietra scheggiata



Accetta



Punta di freccia



Pugnale

difendendo il villaggio, ove non erano scarpate naturali che offrissero sufficiente difesa. In certi posti, poi, come nel villaggio di Scoglio del Tonno, presso Taranto, si trovano delle fortificazioni più complesse: il villaggio è circondato

da un fosso dietro al quale si innalza l'aggere, che, nei punti più deboli, è rafforzato da una muratura tumul-tuaria. In quest'epoca cominciano le palafitte, che offrono maggiori probabilità di difesa: numerosi resti di tali vil-laggi sono stati trovati in Europa; da noi, ad es., nel lago di Varese, in cui sono stati trovati numerosi utensili ed armi appartenenti all'età della pietra.

Pietra Buona. Frazione del comune di Pescia, in prov. di Lucca, in Val di Nievole. Ebbe un castello situato in forte posizione, difeso da alte mura, e rappresentante la chiave del territorio pesciatino. Nel secolo XIV fu appunto per questo causa di lunghe contese fra Lucchesi, Pisani e Fiorentini. Nel 1362 un capitano di ventura, che era già stato al soldo dei Fiorentini, fu da questi ultimi segretamente istigato a impadronirsi del castello di P., che era allora conteso tra Firenze e Pisa. Ne derivò la guerra fra esse, poi che i Pisani mossero contro il ca-stello con ingenti forze, e si inizia-rono scaramucce fra le truppe avver-sarie, finché Firenze si decise, il 18 maggio, a dichiarare formalmente la guerra a Pisa, e chiamò da Parma, a capo delle sue forze, Bonifazio Lupo, il quale però giunse troppo tardi per salvare la rocca, che fu presa dai Pisani il 5 giugno. I Fio-rentini però si presero ben presto la rivincita e insieme ad altri castelli riebbero anche P., che fu anzi da loro rinforzata nel 1364.

Pietra focaia. Era così chiamata la pietra che venne adoperata dal 1500 per le armi da fuoco portatili, a ruota ed acciarino, e sostituì il ser-pentino e la miccia. La pietra focaia più usata era la piritte propriamente detta, e cioè bisolfuro di ferro mo-nometrico. Tale pietra è così chia-mata perchè, vivamente sfregata, pro-duce sprazzi di scintille; e produce fuoco se percossa dall'acciarino. È di colore e splendore simile a quelli dell'oro; dura e non soggetta a sca-gliarsi come altre. La P. F. rimase in uso fino a quasi tutta la prima metà del secolo XIX.

Pietralunga. Monte delle Alpi Cozie (m. 2730) fra le Varaita di Bellino e di Chianale. Sulle sue pendici, e a cavallo tra i due rivi detti, durante la guerra per la Suc-cessione d'Austria Carlo Emanuele III di Savoia aveva fatto costruire uno sbarramento, completando e rafforzando opere precedenti.

Durante la guerra per la Successione d'Austria, un corpo gallo-ispano, di 10 bgl. (5000 u.), al comando del De Givry, varcati i passi di Saint-Verain e del Longet, scendeva il 17 luglio in Val Chianale e il giorno seguente avanzava per la mulattiera del Bondormir, scarsamente custodita dai Piemontesi che vi opposero debole resistenza. Stabilitosi sulle creste, attaccò il 19 piccoli posti (B C) avversari, i cui difensori ripiegarono sulla ridotta principale di P. (D). Quivi erano 4 bgl. piemontesi, distribuiti nella ridotta e nelle trincee laterali, al comando del colonnello Du Verger. Alle ore 15 i Francesi sferrarono l'attacco, e, favoriti da

fitta nebbia levatasi all'improvviso, raggiunsero non visti il piede dei parapetti. Le artiglierie piemontesi (20 can-noni, nelle batterie G, I, N) furono dalla nebbia messi nell'impossibilità di far fuoco. Tuttavia gli assalitori ven-nero dai bgl. piemontesi conteauti, e per quattro ore tutti gli attacchi loro furono respinti. Frattanto il re Carlo Emanuele inviò altri 3 bgl. di rinforzo al Du Verger. Alle ore 19 i Francesi, che già avevano deciso la ritirata, fecero un ultimo sforzo. Il De Givry, rimasto mortalmente ferito, venne sostituito nel comando dal conte Danois. Questi lanciò un regg. svizzero sulla sr. piemontese, scarsa di difensori, i quali furono tosto sopraffatti. E allora gli Svizzeri poterono piombare nell'interno della ridotta prin-



Le fortificazioni di Pietralunga (1744)

A, monte Pietralunga; B, C, E, baraconi; D, ridotta principale di Pietralunga; F, K, M, trinceramenti; G, I, N, batterie; H, castel del Ponte

cipale, favorendone così la scalata anche frontalmente. I Pie-montesi, sopraffatti, dovettero abbandonare le posizioni las-ciando un centinaio di prigionieri, e ritirandosi verso Sa-luzzo. Nella difesa era caduto mortalmente ferito il Du Verger. Le perdite ammontarono a 436 morti e 296 feriti da parte dei Piemontesi; a 813 m. e 841 feriti da parte dei Francesi.

Pietralunga. Comune in prov. di Perugia, presso il tor-rente Busso. Nell'alto medio evo vi fu costruita una rocca, e poi vi sorse un paese che fu munito di mura, e dipese da Città di Castello. Nel 1348 resistette felicemente agli Ubaldini che avevano tentato di impadronirsene, e con uguale successo più tardi alle armi di Ladislao re di Napoli. Durante le guerre del sec. XV più volte fu assalito dai vari contendenti, fra i quali Braccio da Montone e il Pic-cinino. Nel 1482 se ne impadronirono le milizie pontificie,

ma accorse sul posto Giovanni Vitelli che le cacciò dal paese recuperandolo per Città di Castello.

Pietramala. V. *Futa*.

Pietramellara (*marchese Pietro*). Colonnello, n. a Bologna, m. a Roma (1804-1849). Dottore in legge, s'arruolò nell'esercito sardo divenendo tenente della brigata Guardie. Lasciato il servizio per motivi politici, emigrò in Francia. Nel 1848 organizzò a Bologna un bgl. di volontari, i « bersaglieri del Reno », coi quali combatté a Vicenza meritando l'encomio del gen. Durando. Partito coi volontari per Roma nel 1849, si trovò ai principali fatti d'armi di quell'eroica difesa. Il 5 giugno, presso porta San Pancrazio, rimase gravemente ferito ed un mese dopo morì all'ospedale del Quirinale.



Pietramellara Pietro

Pietra pomice. Nella chimica di guerra fa parte dei prodotti classificati sotto il titolo di « Composti sussidiari (prodotti coadiuvanti) », e, precisamente, delle « sostanze assorbenti », corpi, cioè, che possono considerarsi come solventi solidi, e furono impiegati molto efficacemente per fermare il più possibile gli aggressivi fugaci di cui venivano imbevuti — particolarmente il fosgene — allo scopo di ritardarne la facile volatilizzazione. La pomice, infatti, assorbe una volta e mezza il proprio peso di fosgene; e, lasciata all'aria e a seconda della temperatura, lascia spontaneamente evaporare l'aggressivo in circa un'ora di tempo. È stata, come le sostanze simili, abbondantemente utilizzata, sia a scopo offensivo, che come mezzo di difesa negli apparecchi di protezione, perchè — imbevuta di reattivi neutralizzanti — serviva, nelle relative scatole a filtro, a impedire il passaggio dei gas aggressivi, depurando, per tal modo, l'aria da respirare.

Pietrasanta. Città in prov. di Lucca, con frazione marittima a Forte de' Marmi. Fondata nel 1242 dai Lucchesi, fu oggetto più volte di contesa fra costoro, e i Pisani, i Fiorentini, i Genovesi, come punto militare impor-



La Rocchetta di Pietrasanta con la porta pisana

tante sulla via Aurelia. Venne circondata di mura e bastioni merlati, e furono costruiti a distanza, verso i monti, due ridotti staccati. Le mura facevano capo a una Rocca, detta di Sala, e a una Rocchetta, o fortezza Arrighina,

dell'epoca in cui fu signore della città Castruccio Castracani: della prima, smantellata nel 1778, e delle mura, restano pochi avanzi. Nel 1437 fu dai Lucchesi data in pegno, per un prestito, ai Genovesi, del Banco di San Giorgio, che la tenne per cinquant'anni. Quando Carlo VIII venne in Italia (1494) ebbe P. da Piero de' Medici; ma, al suo ritorno in Francia, due anni dopo, il governatore francese la vendé ai Lucchesi e invano Genova tentò di riottenerla. Seguì poi le sorti della Lucchesia.

Assedio di Pietrasanta (1484). La fortezza aveva una guarnigione di 300 u., postavi dai Genovesi del Banco di San Giorgio. I Fiorentini, che miravano a impossessarsi di Sarzana, tolsero pretesto di un loro convoglio saccheggiato dalla guarnigione di P., per investirla, e rendersi così libera la via verso la Magra. Nell'estate del 1484 la fortezza fu circondata, ma il terreno paludoso, malarico, cagionò gravi perdite alle truppe, tanto che più volte queste dovettero venire rinforzate e rinnovate. L'assedio provocò intanto la guerra con la repubblica di Genova. Solamente il 10 ottobre, quando le febbri vennero a cessare, i Fiorentini poterono iniziare operazioni di attacco. Il 21-22 furono presi due ridotti esterni; il 2 novembre fu assalito e occupato un bastione. E finalmente la guarnigione venne a patti e si arrese il giorno 8 novembre.

Pietrini (*Pio*). Generale, n. a Roma nel 1872. Sottot. d'art. nel 1892, passò nel 1910 nel ruolo tecnico dell'arma. Partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918 e fu promosso colonnello nel 1918. In P. A. S. poco dopo la guerra, venne promosso magg. generale in A. R. Q. nel 1930.

Pietro (*Ordine di Pietro Federico Luigi*). V. *Merito*.

Pietro I. Re di Navarra e d'Aragona, m. nel 1104. Succeduto al padre Sancio Ramirez, m. nel 1094 all'assedio di Huesca, continuò la guerra, prese Huesca, vinse l'emiro Al-Mustein ad Alcazar, e riportò parecchie altre vittorie sui Mori. Nel 1104 assediò Tamarite; morì nello stesso anno, lasciando il trono al fratello Alfonso.

Pietro. Re di Cagliari, del sec. XII. Sostenne una guerra contro i signori d'Arborea, e, rimasto vinto in vari scontri, fu obbligato a rifugiarsi nel regno di Torres, governato da suo fratello Barisone II, il quale lo appoggiò con le sue truppe, affrontando gli inseguitori e sconfiggendoli. P. allora si dedicò al governo dei suoi popoli e fece amicizia con i Pisani, ma nel 1180 si collegò con la repubblica di Genova. Quest'alleanza irritò il Comune di Pisa che gli mandò contro il marchese Guglielmo di Massa con un forte esercito; Cagliari fu presa d'assalto e P., fatto prigioniero, ottenne il riscatto a condizione che si ritirasse presso il fratello che regnava sempre nella provincia di Porto Torres. P. si recò a Genova per implorare soccorsi onde riacquistare il regno perduto, e nel 1196 l'armata genovese, comandata da Marcellino Drudo, sconfisse il marchese Guglielmo e ripose sul trono P. che aveva preso attivissima parte alla lotta. Guglielmo però, rinforzato da nuove truppe inviategli da Pisa, cacciò i Genovesi dal giudicato di Cagliari ed obbligò P. alla fuga ed a rinunziare per sempre alla sovranità.

Pietro. Zar dei Bulgari, m. nel 1196. Discendente da antica famiglia che aveva già regnato in Bulgaria, si fece corovare a Tirnova nel 1186. Batté Giovanni Cantacuzeno e dall'imperatore si fece confermare nel 1188 la signoria del territorio tra l'Emo ed il Danubio; in seguito fece parecchie scorrerie nel territorio di Bisanzio. Morì assassinato.

Pietro I. Re d'Arborea, salito al trono nel 1186, m. nel 1211. Fu alleato con Pisa, ma poi si strinse in lega coi Genovesi, ed ebbe a sostenere una lunga serie di lotte intestine. Nel 1192, un esercito guidato da Guglielmo marchese di Massa, invase il territorio Arboreese; P. uscì in campo contro l'invasore, ma rimase completamente sconfitto e venne fatto prigioniero. Nel 1197 riebbe la libertà ed il trono perduto, ma dovette sostenere un'altra guerra contro Ugone d'Arborea che gli contrastava il dominio. Riuscì a respingere le pretese del rivale con l'aiuto di Guglielmo e del Comune di Pisa.

Pietro II. Re d'Aragona, n. nel 1174, salito al trono nel 1196, m. nel 1213. D'indole guerriera, prese il pretesto dell'estirpazione dei Valdesi, per impadronirsi del Béarn, del Rossiglione e della Provenza, che poi dovette cedere al fratello Alfonso. Nel 1212 prese parte alla battaglia di Las Navas de Tolosa contro i Mori. Poco dopo, messosi alla testa dell'esercito degli Albighesi, fu sconfitto e ucciso nella battaglia di Muret, dai cattolici comandati da Simone di Montfort.

Pietro II (detto « *Il piccolo Carlomagno* »). XII conte di Savoia, n. a Susa nel 1203, m. a Chillon nel 1268. Settimo figlio di Tomaso I, era stato destinato al sacerdozio, ma la sua indole portandolo alla carriera delle armi,



Medaglia del conte Pietro di Savoia

lasciò ben presto la vita ecclesiastica per darsi a quella del soldato, e nel 1232 prese parte alla sua prima guerra seguendo il fratello Tomaso contro i Vallesani. In una contesa sorta tra lui e Guglielmo conte di Ginevra, fu preso a tradimento da Rodolfo figlio del conte, ferito e gettato in carcere. Appena fu liberato e rimesso della ferita, si vendicò dell'ingiuria patita occupando diversi castelli del nemico, e perfino di quello di Ginevra. Poesia si recò in Inghilterra, presso suo zio Enrico III e vi rimase per 18 anni, facendo periodiche visite nel suo Stato savoiaardo, dove ricevette città e castelli per omaggio spontaneo tanto dai cittadini, quanto dai signori. Altre terre conquistò con le armi, altre ebbe per danaro, sicché in breve poté costituire uno Stato forte e temuto. Fra le lotte da lui sostenute, le principali sono quelle contro il conte Ermanno di Friburgo e contro il vescovo di Sion. Durante quest'ultima assediò Martigny e riuscì a prenderla mediante mine collocate sotto le mura. Tutte le guerre furono favorevoli alle sue armi. Nel 1263, venuto a morte Bonifacio, P. divenne conte di Savoia. Suo primo pensiero allora fu la punizione della città di Torino, la quale gli si era ribellata ed aveva carcerato e consegnato agli Astigiani suo fratello Tomaso; valicate le Alpi con molte milizie armate, assediò la città, la quale dopo qualche tempo dovette arrendersi per fame. Ripassate le Alpi, P. si dedicò completamente alla organizzazione di una pubblica amministrazione nei vecchi e nuovi domini, valendosi della esperienza

acquistata in patria e fuori per rendere potente e prospero lo Stato. Perciò, dopo essersi impadronito di tutti i valli più importanti delle provincie finite, aver costruito castelli, nuovi villaggi murati e ponti ben muniti, migliorate e accresciute tutte le opere di difesa interna ed esterna, pensò di consolidare la propria forza e sicurezza organizzando nelle provincie diversi centri di comando. Sostenne una guerra dopo salito al trono contro Rodolfo d'Absburgo, il quale, dopo avere usurpati i possedimenti di Margherita di Savoia, si era avanzato nel Vaud, aveva occupato Friburgo ed aveva posto l'assedio al castello di Chillon. P. accorse sul posto con tale celerità, che gli assediati sorpresi furono in buona parte tagliati a pezzi. Poco dopo, al sommo della sua gloria, dopo 40 anni di governo P. morì nel suo castello di Chillon.

Pietro III, il Grande. Re d'Aragona e di Valenza (1236-1285). Successe al padre Giacomo I nel 1276. Nel 1278 costrinse il fratello Giacomo, re di Maiorca, a dichiararsi suo vassallo. Nel 1280 spedì una flotta contro Tunisi e stabilì il suo protettorato sulla città e sul suo territorio. Dopo il massacro dei Vespri Siciliani (1282) si portò personalmente in Sicilia e sbarcò a Trapani per impadronirsi dell'isola, su cui avanzava diritti per parte della moglie, figlia di re Manfredi. La flotta aragonese batté quella angioina a Malta ed a Napoli (giugno 1284) dove l'ammiraglio Ruggero di Lauria fece prigioniero Carlo lo Zoppo, figlio di Carlo d'Angiò. Per questa impresa P. era stato scomunicato dal papa che aveva assegnato il regno a Carlo di Valois. L'esercito francese di Filippo l'Ardito invase allora la Catalogna avanzandosi fino a Gerona. L'eroica difesa della città diede modo a Ruggero di Lauria di accorrere e battere la flotta francese a Rosas, e Filippo dovette rientrare in Francia. P. III morì in mezzo ai trionfi delle sue armi, dopo essersi riconciliato col pontefice.

Pietro IV, il Cerimonioso. Re d'Aragona (1319-1387). Succeduto al padre Alfonso IV nel 1335, si alleò nel 1340 ai re di Castiglia e del Portogallo per combattere i Mori che avevano posto l'assedio a Tarifa. Prese parte alla vittoriosa battaglia di Rio-Salato; riconquistò Maiorca e il Rossiglione contro suo cugino Giacomo IV, represso nell'Aragona le rivolte dei nobili, e, dopo aver battuto i Genovesi, si impadronì delle principali città della Sardegna (1354). Le sue guerre contro Pietro il Crudele, re di Castiglia, lo fecero alleare con Enrico II di Transtamare. P. cercò di riattaccare più direttamente la Casa di Sicilia alla Casa reale d'Aragona e nel 1380 accettò la sovranità di Atene.

Pietro il Crudele. Re di Castiglia (1334-1369). Successe al padre Alfonso XI nel 1350. Mosse guerra al re d'Aragona, che aveva dato asilo nei suoi Stati al fratello naturale di P., Enrico conte di Transtamare. Questi allora assoldò le « compagnie bianche » comandate dal Duguesclin, e si fece proclamare re di Castiglia (1366). P. ottenne l'aiuto del principe Nero, governatore della Guyenne e batté Enrico a Navarete (1367); ma nel 1369 rimase sconfitto a Montiel. Alcuni giorni dopo cadde in una imboscata e venne ucciso da uno scudiero di cui aveva fatto decapitare il padre.

Pietro il Grande. Czar di Russia (1672-1725). Salì al trono nel 1689 e dedicò tutta la sua vita a creare uno Stato potente, incominciando a creare una marina da guerra. Nel 1695 mosse guerra ai Turchi e ne ebbe la peggio; prese la sua rivincita l'anno seguente, conquistando loro Azov. Organizzò frattanto l'esercito, introdu-

cendovi una stretta disciplina. Nel 1697 si recò in Olanda e sotto falso nome lavorò nei cantieri navali di quella nazione; poi in Inghilterra, studiando la civiltà occidentale.



Pietro il Grande

Tornato a Mosca, domò una ribellione degli Strelizzi, che fece sterminare. Entrato in guerra con Carlo XII re di Svezia, ne fu sconfitto a Narva, ma lo vinse a Poltava e conquistò la Finlandia, l'Estonia, la Livonia. Ripresa la guerra contro i Turchi, fu ridotto a mal partito sul Pruth, e salvato dalla moglie Caterina, che concluse la pace con i Turchi. Poi andò a studiare la società francese, e, tornato in patria, si dedicò all'organizzazione dell'esercito e della marina, nonché di tutti i

rami dell'amministrazione statale, fondando la città che da lui ebbe nome Pietroburgo.

Pietro Stefano Mali. Principe di Montenegro, nato in Croazia verso il 1730, m. nel 1774. Recatosi nel Montenegro nel 1767, vi si fece passare per lo czar di Russia, *P. III*, sfuggito ai suoi assassini; chiamò i Montenegrini alle armi, e nel 1768 battè le truppe del sultano Mustafa III. Caterina II nel 1769 spedì nel Montenegro il gen. Giorgio Dolgoruki per confonderlo d'impostura; tuttavia gli conservò l'autorità suprema ed il Montenegro non ebbe che a lodarsene. Morì assassinato da un greco.

Pietro I. Principe-vescovo di Montenegro, n. verso il 1760, m. nel 1830. Nel 1781 salì al potere; si alleò con l'Austria e con la Russia contro la Porta e a parecchie riprese battè il pascià di Scutari; annesse al Montenegro il paese dei Berda e si occupò dell'organizzazione e dell'amministrazione pubblica. Nel 1813, alleatosi con la Russia costrinse i Francesi ad evacuare Cattaro. Dal 1819 al 1821 fu di nuovo in guerra contro i Turchi.

Pietro II. Principe-vescovo di Montenegro, nipote del precedente, n. nel 1812, m. nel 1851. Successe allo zio nel 1830; fece una brillante campagna contro Mehemed Rascid pascià. Represse una coalizione interna che si era formata per rovesciarlo; abolì la corte suprema di giustizia e d'amministrazione, riorganizzò il senato e formò una guardia del corpo. Dal 1838 al 1840 fu in guerra contro l'Austria, e quasi continuamente fu in lotta con la Turchia. Incorporò al Montenegro i distretti di Scutari e di Grahovo, che però nel 1845 dovette restituire.

Pietro I Karageorgevic. Re di Serbia, n. e m. a Belgrado (1844-1921). Figlio primogenito del principe Alessandro Karageorgevic di Serbia, alla caduta del padre, detronizzato dagli Obrenovic il 28 dicembre del 1858, frequentò i corsi della scuola di Saint-Cyr e della scuola d'applicazione di Metz (1862-1867). Partecipò alla guerra franco-prussiana come ufficiale della legione straniera. Nel 1875, durante l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina contro la Porta, organizzò e comandò un corpo di 1000 u.; nel 1878 tentò vanamente di sollevare la Serbia, quindi si ritirò nel Montenegro. Tentò più volte, senza riuscirvi, di far valere i suoi diritti al trono serbo, e finalmente, il 15 giugno 1903, quattro giorni dopo l'assassinio del re Alessandro e della regina Draga, fu proclamato re di Serbia e prese il nome di **Pietro I**. Partecipò all'alleanza balcanica che portò alla guerra contro la Turchia e poi contro la

Bulgaria (1912-13). Tanto a queste due guerre balcaniche quanto alla guerra Mondiale, non prese parte attiva perchè costretto alla immobilità da una malattia. Avvenuta la disfatta dell'esercito e l'invasione della Serbia da parte degli Austriaci, si ritirò con l'esercito alla costa, poi su nave italiana a Brindisi, e di qui in Grecia. Terminata la guerra tornò a Belgrado dove fu consacrato re dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni e poco prima di morire abdicò in favore del figlio Alessandro.



Pietro I di Serbia



Pietro Ferdinando d'Austria

Pietro Ferdinando. Arciduca d'Austria, generale di fanteria, n. nel 1874. Uscito sottot. di fanteria dalla scuola militare di Wiener-Neustadt nel 1893, entrò in guerra col grado di ten. maresciallo comandante della 25ª divis. di fanteria. Fu quasi sempre al fronte russo e sulla fine del 1917 fu trasferito nella Carnia sotto gli ordini del maresciallo Krobatin. Dopo la guerra si ritirò a vita privata.

Pietroburgo (*Pietrogrado* dal 1914 e *Leningrado* dal 1919). Città della Russia e sua capitale fino all'avvento del regime bolscevico, sul delta della Neva, nel golfo di Finlandia. Venne fondata da Pietro il Grande di Russia nel 1703, e iniziata con la creazione della fortezza di Pietro e Paolo, che poi servì da arsenale e da museo d'artiglieria. Lo stesso Pietro fondò la città di *Cronstadt* (V.) nell'isola di Kotlin, davanti alla foce della Neva, e la fortificò, a difesa della nuova capitale. La città, nel 1917, fu una delle prime che si sollevò contro il regime czarista, e nell'ottobre i Bolscevichi riuscivano ad abbattervi il governo liberale salito al potere dopo l'abdicazione dello czar. A P. ebbero sede le prime scuole di allievi ufficiali del nuovo regime ed ha sede la scuola di Chimica di guerra, che conta 3000 allievi. [Fu pubblicato a P. il 7 febbraio 1840 il trattato del 18 settembre 1739, che porta il nome di *Belgrado* (V.)].

I. Trattato di Pietroburgo (10 agosto 1726). Alleanza fra Russia e Prussia. Essendo la Russia impegnata ad assistere il duca di Schleswig per procurargli una giusta soddisfazione relativamente alle usurpazioni della Danimarca, anche la Prussia interporrà i suoi buoni uffici per riuscire ad un ragionevole accomodamento; ma se ciò non fosse possibile con mezzi amichevoli e il duca sollecitasse più efficaci soccorsi, la Prussia osserverà una stretta neutralità.

II. Trattato di Pietroburgo (1º settembre 1726). Alleanza fra imperatore ed elettori di Baviera e di Colonia. Gli elettori riconoscono la prammatica sanzione. Conseguenza degli accordi fu che l'imperatore si guadagnò l'elettore palatino, strappò alla Sassonia la promessa di restare neutrale e indusse il duca di Wolfenbützel a ricevere nella città di Brunswick un presidio imperiale, con che venne ad aprirsi un accesso nell'elettorato d'Annover.

III. *Trattato di Pietroburgo* (luglio 1733). Fra Russia ed elettore di Sassonia. Garanzia dei rispettivi Stati e reciproco aiuto, nel bisogno. L'elettore si opporrà a che il ducato di Curlandia passi ad un principe prussiano. La Russia sosterrà di concerto con Austria e Prussia i disegni dell'elettore sul trono di Polonia coi negoziati, col danaro e all'uopo con le armi. Se la Russia dovesse per questo essere assalita da qualche Potenza, l'elettore l'aiuterà con tutte le sue forze. Questo trattato ha rapporto con la guerra per la Successione di Polonia.

IV. *Trattato di Pietroburgo* (16 dicembre 1740). Alleanza fra Russia e Prussia. Reciproca garanzia dei rispettivi Stati, con promessa di soccorso in caso di guerra. La Prussia però non aiuterà l'alleanza nelle guerre che questa potesse avere colla Turchia, coi Tartari o colla Persia, nè la Russia sarà tenuta a fornire soccorsi alla Prussia in una guerra sul Reno. Il corpo ausiliario per l'una e per l'altra Potenza sarà di 12.000 uomini, ma all'uopo, le Potenze contraenti si soccorreranno con tutte le loro forze. L'alleanza durerà 20 anni.

V. *Trattato di Pietroburgo* (4 febbraio 1744). Alleanza fra Russia ed elettore di Sassonia, rinnovante l'alleanza del 1733. Garanzia reciproca dei rispettivi Stati in Europa. Nel bisogno la Russia fornirà 12.000 uomini: l'elettore 8000. L'alleanza durerà 15 anni. La Russia entra così nella coalizione, che comprendeva anche l'Inghilterra e l'Olanda, creata per sostenere i diritti di Maria Teresa contro Francia, Prussia e Baviera.

VI. *Trattato di Pietroburgo* (25 giugno 1745). Alleanza fra Russia e Svezia. Si conferma la pace d'Abo. In caso d'ostilità, la Russia assisterà la Svezia con 16.000 uomini, 9 vascelli di linea e 4 fregate. La Svezia fornirà alla Russia 10.000 cavalli, 6 vascelli di linea e 2 fregate. L'alleanza durerà 12 anni.

VII. *Trattato di Pietroburgo* (2 giugno 1746). Alleanza fra Austria e Russia. Le Parti contraenti si garantiscono gli Stati rispettivi e, in caso di attacco, si promettono un soccorso di 30.000 uomini. Dal «casus foederis» si escludono le guerre della Russia contro la Persia e quelle dell'Austria in Italia contro la Spagna. Saranno invitati ad accedere alla presente alleanza, che durerà 25 anni, il re di Polonia e il re d'Inghilterra. Le forze delle due Potenze saranno stanziare presso i confini della Prussia; per essere pronti nel caso che essa provocasse l'Austria o la Russia o anche la Polonia. Se ciò avvenisse, i diritti dell'Austria sulla Slesia e su Glatz riprenderebbero il loro pieno effetto.

VIII. *Trattato di Pietroburgo* (10 giugno 1746). Alleanza fra Russia e Danimarca. Garanzia reciproca dei rispettivi Stati in Europa. La Russia si adoprerà efficacemente per comporre le divergenze fra Danimarca e duca di Schleswig, e fra Danimarca e Svezia. L'alleanza durerà 15 anni. In caso di guerra le Parti contraenti si soccorreranno con 8 vascelli di linea e 4 fregate.

IX. *Trattato di Pietroburgo* (23 giugno 1747). Trattato fra Inghilterra e Russia. La Russia terrà a disposizione dell'Inghilterra un corpo di 30.000 uomini sulla frontiera della Livonia presso la Lituania, oltre a 50 navi. L'Inghilterra contribuirà alle spese. — Il 30 novembre dello stesso anno fu concluso fra i due Stati e l'Olanda un nuovo trattato col quale la Russia si impegnavo a fornire un altro corpo russo di 30.000 uomini, venendo così a prendere parte diretta alle cose d'occidente. Non è che una

semplice ausiliaria nella guerra per la Successione d'Austria; il suo intervento si restringe ad uno spiegamento di forze; ma d'ora in poi sarà legata a tutti gli affari del continente.

X. *Trattato di Pietroburgo* (26 giugno 1753). Fra Austria e Russia, in forma segreta. Le due Potenze rinnovano la loro alleanza e si promettono, nel caso di aggressione da parte della Turchia, di farle guerra in comune.

XI. *Trattato di Pietroburgo* (30 settembre 1755). Alleanza fra Inghilterra e Russia. La Russia terrà alle frontiere della Livonia un corpo di 55.000 uomini e 40 o 50 navi; e riceverà dall'Inghilterra la somma annua di 500.000 sterline. L'invasione dell'elettorato d'Annover costituirà il «casus foederis». La Russia non richiamerà le sue truppe nemmeno se sarà assalita da altre Potenze. In caso di guerra l'Inghilterra manderà sul Baltico 6 vascelli. Si sottintende dalle due parti che il trattato era stretto contro la Prussia. Quando l'Inghilterra si avvide finalmente che la Russia era legata all'Austria, e che i suoi tesori servivano contro di lei, si accostò alla Prussia e il presente trattato rimase senza effetto.

XII. *Trattato di Pietroburgo* (31 dicembre 1756). Convenzione fra Russia e Austria. La Russia accede ai trattati di Versailles fra Austria e Francia. La Russia eccettua dalla sua garanzia i trattati stipulati fra Austria e Francia; non esigerà dalla Francia alcun soccorso se verrà assalita dalla Porta o dalla Persia e non avrà obbligo di aiutare la Francia nelle sue guerre con l'Inghilterra o con qualche Stato italiano.

XIII. *Trattato di Pietroburgo* (22 gennaio 1757). Alleanza fra Austria e Russia. Si rinnova il trattato del 1746, invitandosi Svezia e Danimarca a cooperare all'abbassamento della Prussia, con promessa di vantaggi reali e proporzionati all'opera loro. Le Parti contraenti faranno di tutto per rimettere l'elettore di Sassonia nel possesso del suo elettorato occupato dalla Prussia. L'Austria fornirà sussidi annuali per tutta la durata della guerra.

XIV. *Trattato di Pietroburgo* (9 marzo 1759). Convenzione fra Russia e Svezia. Le Parti contraenti accordano libertà di commercio a tutte le nazioni, compresa la Prussia; vietano soltanto il contrabbando di guerra e quello coi porti interamente bloccati. Con un'armata riunita di 25 vascelli di linea e 8 fregate le due Potenze impediranno ai vascelli di guerra stranieri l'entrata nel Baltico. Se una delle Parti fosse assalita, l'altra farà con essa causa comune. Alla presente Convenzione accedette la Danimarca, con atto segnato a Pietroburgo il 17 marzo 1760.

XV. *Trattato di Pietroburgo* (21 marzo 1760). Alleanza fra Austria e Russia. Si annulla il trattato del 1746, al quale si sostituisce il presente. In caso di guerra le due Potenze si aiuteranno con 30.000 uomini: il «casus foederis» non si estenderà per la Russia ad una guerra con la Persia, e, per l'Austria, ad una guerra in Italia. Tregua e pace in comune. Saranno invitati ad accedere alla presente alleanza l'Impero, la Francia e il re di Polonia. Questo trattato durerà 20 anni. Non avendo il re di Danimarca e Norvegia riconosciuto nè eseguito il trattato di Copenaghen, dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, l'Austria si ritiene svincolata da tutti gli obblighi del detto trattato, e opererà di concerto con la Russia per garantire lo Stato dello Schleswig-Holstein. Per por termine alla guerra (dei Sette Anni) e ottenere da Federico II un giusto risarcimento delle perdite subite, le Parti contraenti adopereranno le maggiori forze possibili, e almeno 80.000

uomini di truppa regolare da una parte e dall'altra. Per quanto potrà, la Russia farà operare anche la sua flotta sul Baltico in favore della causa comune. Non si farà pace se non d'accordo, e quando lo scopo propostosi sarà raggiunto. E siccome il re di Prussia colla presente guerra ha rotto tutti i trattati anteriori, cagionando rovine e perdite gravissime, le Parti contraenti, alla conclusione della pace, s'adopereranno perchè la Slesia e Glatz tornino all'Austria. La Francia ed altre potenze saranno invitate ad accedere alla presente convenzione. Le due corti faranno il possibile per rimettere l'elettore di Sassonia in possesso dei suoi Stati. Le parti contraenti faranno opera perchè, alla pace, la Prussia Orientale passi alla Russia, come risarcimento dei danni sofferti; ben inteso che questo impegno cesserà da parte dell'Austria, se questa, alla sua volta, non potrà ottenere la Slesia e Glatz.

XVI. *Trattato di Pietroburgo* (5 maggio 1762). Pace fra Prussia e Russia. Segue all'armistizio di Stargard, del 16 marzo. La Russia interporrà i suoi buoni uffici per far cessare la guerra, derogando da ogni impegno contratto, il quale si opponga a tale disegno; e restituirà alla Prussia tutti i luoghi che le furono tolti durante la guerra: si adopererà per ristabilire la pace della Prussia stessa con la Svezia. Le Parti contraenti negozieranno immediatamente per concludere un trattato d'alleanza. — Lo czar (Pietro III) si legò con la Prussia, nell'intenzione di muovere contro la Danimarca per far valere i suoi diritti sullo Schleswig. Federico II, per quanto disapprovasse tale disegno, dovette impegnarsi a sostenerlo. Il disegno però fu troncato da Caterina II, che, salita al trono, confermò la pace colla Prussia, dichiarandosi nello stesso tempo neutrale nella guerra di questa con l'Austria.

XVII. *Trattato di Pietroburgo* (11 aprile 1764). Alleanza fra Russia e Prussia. Garanzia reciproca dei rispettivi Stati in Europa. In caso di guerra le Parti contraenti si aiuteranno con 12.000 uomini. Il presente trattato durerà otto anni. Le Parti s'adopereranno perchè sia conservato alla Polonia il diritto di libera elezione. Si eccettua l'aggressione dell'Inghilterra contro la Prussia e della Persia contro la Russia. Se la Prussia sarà attaccata dalla Francia, la Russia le fornirà 400.000 rubli annui, e lo stesso la Prussia alla Russia, se questa sarà assalita dai Turchi. Quanto alla Polonia, le due Potenze s'obbligano di appoggiare l'elezione di Stanislao Poniatowski.

XVIII. *Trattato di Pietroburgo* (28 febbraio 1765). Convenzione fra Russia e Danimarca. Si conviene fra le due Potenze di risolvere la questione dell'Holstein con un trattato provvisorio, il quale però non sarà eseguito se non quando il granduca Paolo di Russia avrà raggiunto l'età maggiore.

XIX. *Trattato di Pietroburgo* (17 febbraio 1772). Convenzione fra Russia e Prussia. Si regolano i limiti degli acquisti che le due Potenze faranno in Polonia. Si conviene di prenderne possesso nel mese di giugno, invitando l'Austria a partecipare alla divisione della Polonia.

XX. *Trattato di Pietroburgo* (5 agosto 1772). Triplice convenzione, fra Austria e Russia, Russia e Prussia, Austria e Prussia. Le tre Potenze (« nel nome della SS. Trinità »), considerando che lo spirito di fazione e la guerra interna ond'è agitata da tanti anni la Polonia, e l'anarchia che annienta l'autorità del Governo potrebbero trarre lo Stato a rovina e turbare l'armonia colle Potenze limitrofe, convengono intorno i mezzi per stabilirvi il buon ordine in modo consentaneo ai rispettivi interessi e protestano

i loro diritti « antichi » quanto « legittimi » sopra alcune parti della Polonia, che nel settembre dell'anno corrente faranno occupare.

XXI. *Dichiarazione di Pietroburgo* (10 marzo 1780). Fatta dalla Russia all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, e concernente i diritti del commercio neutro. Le principali disposizioni di quest'atto sono le seguenti: 1°) che i vascelli neutri possano navigare liberamente, così tra i porti come sulle coste delle Potenze belligeranti; 2°) che gli oggetti appartenenti ai sudditi di tali Potenze siano liberi sui vascelli neutri, eccettuate le merci di contrabbando, intendendosi per queste le merci specificate negli articoli 10 e 11 del trattato di commercio fra Russia e Inghilterra, dei quali si intende l'obbligo a tutti gli Stati belligeranti; 3°) che, per determinare ciò che caratterizza un porto bloccato, si intenderà quello che all'entrata presenti un evidente pericolo per le disposizioni prese dallo Stato bloccante, con navi sufficienti e abbastanza vicine.

L'articolo 10 sopra citato restringe il contrabbando alle munizioni da guerra, che, secondo la definizione dell'articolo 11, consistono in cannoni, mortai, armi da fuoco in genere, micce, polvere, salnitro, zolfo, corazze, picche, spade, cinturini, quando la quantità di tali oggetti ecceda quella necessaria all'uso della nave. Si sa che nel sec. XVIII l'Inghilterra, conscia della propria potenza navale, fu tratta ad abusarne, non tenendo conto dei diritti delle Potenze più deboli, e non curandosi del codice di neutralità marittima, ammesso da tutte le altre nazioni. Infatti essa non riconosceva che il diritto risultante dalle convenzioni imposte da essa separatamente ai popoli commerciali. L'Europa rivendica ora i suoi diritti, per iniziativa di Caterina II di Russia. Quest'atto è uno degli avvenimenti più memorabili del secolo XVIII, ed è il primo tentativo fatto per ristabilire l'equilibrio marittimo contro la politica invadente dell'Inghilterra. Esso segna la sostituzione dell'equità alla forza e il predominio delle considerazioni di giustizia su quelle dell'interesse, rivelando la vera posizione dell'Europa in quest'epoca di fronte all'Inghilterra. Infatti, Prussia, Austria, Spagna, Portogallo, Napoli, Olanda, Stati Uniti d'America e Francia accettarono successivamente le norme fissate nella dichiarazione russa, norme che formularono poi in apposite clausole nei trattati conclusi. La Danimarca e la Svezia, per far rispettare la navigazione dei loro sudditi, si collegarono subito colla Russia. I principi stabiliti in quest'atto, che più o meno esplicitamente erano stati consacrati in un gran numero di trattati diplomatici dal 1742 al 1780, misconosciuti e violati tante volte in appresso, furono finalmente ristabiliti e meglio determinati nel congresso di Parigi del 1856 e nel trattato di Washington del 1871.

XXII. *Trattato di Pietroburgo* (11 gennaio 1787). Austria e Russia, contro la Turchia. La prima si impegna a contribuire alla guerra della seconda contro la Turchia con un corpo di truppe.

XXIII. *Trattato di Pietroburgo* (14 luglio 1792). Alleanza fra Austria e Russia. Le Parti contraenti si garantiscono reciprocamente i rispettivi Stati e, in caso di guerra, promettono di soccorrere con un corpo di 120.000 uomini contro qualsiasi Potenza europea. Nella garanzia a cui si obbliga l'Austria non sono compresi i paesi russi dell'Asia, e la Russia eccettua di fronte all'Austria i possedimenti austriaci in Italia. La pace si farà di comune accordo. Rimangono inalterati gli impegni che le due Potenze hanno contratto, o possono contrarre per l'avvenire con altri Stati. Chi ha gli stessi interessi potrà essere ammesso

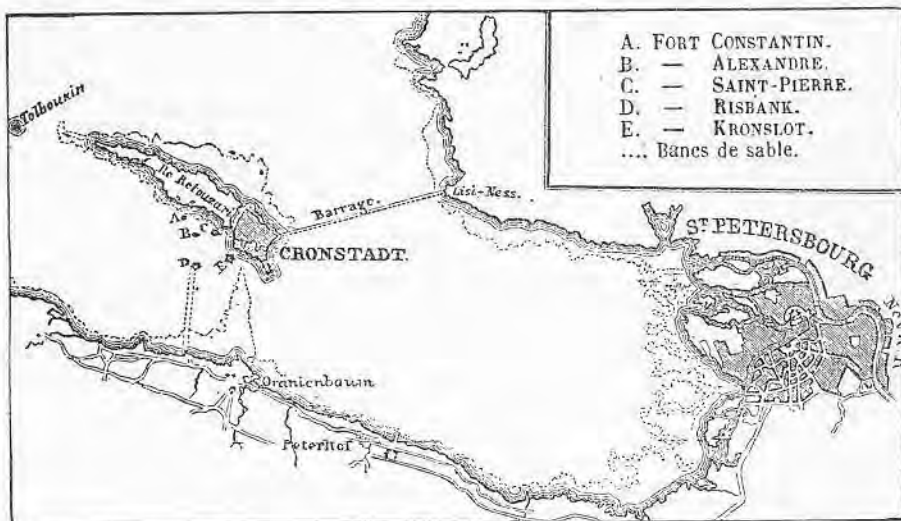
nella presente alleanza, che durerà otto anni. L'Austria garantisce l'Oldenburgo alla Casa d'Holstein-Gottorp. Le Parti contraenti garantiscono la costituzione della Polonia, quale fu stabilita dalla dieta del 1773, e l'integrità di questo Stato, conforme ai trattati dello stesso anno 1773. Il 25 dello stesso mese la Sardegna accedette alla presente alleanza, promettendo di fornire, in caso di guerra, un corpo di 40.000 uomini.

XXIV. *Trattato di Pietroburgo* (7 agosto 1792). Alleanza fra Russia e Prussia. Le due Potenze rinnovano per otto anni il trattato d'alleanza del 1764: garanzia reciproca dei rispettivi Stati, ed in caso di guerre, un soccorso reciproco di 12.000 uomini. Le Parti contraenti s'impegnano a non permettere che al trono di Polonia salga un re non polacco di origine e che nessuno renda la dignità reale ereditaria nella sua famiglia, o le conferisca poteri assoluti e illimitati. Le due Potenze s'accorderanno per ristabilire nella Curlandia l'antica costituzione.

XXV. *Trattato di Pietroburgo* (22 gennaio 1793). Convenzione segreta fra Russia e Prussia. Il periodo di disordini creato per l'Europa dal fatale rivolgimento prodottosi in Francia è per sé stesso grande abbastanza da indurre ai provvedimenti più seri e più efficaci per tutte le Potenze interessate

al mantenimento dell'ordine. Ma esso viene aggravato dal fatto che il medesimo spirito di ribellione e di pericolosa innovazione dominante in Francia sta per manifestarsi pure nel regno polacco, vicino immediato delle Parti contraenti. Questo stato di cose ha suggerito alle due Potenze la necessità di raddoppiare la loro energia allo scopo di difendere i propri sudditi dagli effetti d'un esempio contrario alla morale e spesso contagioso. Per definire sotto questo riguardo i loro interessi, come pure quelli dell'Austria loro alleata, che condivide i principi loro e si associa ai loro procedimenti, le Parti contraenti determinano la parte della Polonia che nella divisione spetterà a ciascuna di esse. Prima del 21 aprile esse si faranno prestare giuramento di fedeltà dagli abitanti delle nuove provincie annesse e se ne garantiranno reciprocamente il possesso verso e contro tutti. La Prussia s'impegna, come pel passato, di fare coll'Austria causa comune nella guerra contro i rivoluzionari francesi e di non concludere nè tregua nè pace, se quei disturbatori della pubblica tranquillità non sono forzati a desistere da ogni impresa ostile contro l'estero e a rinunziare al proseguimento dei loro colpevoli attentati nell'interno della Francia. Le due Potenze non ometteranno alcuna pratica nè mezzo efficace perchè l'Austria possa raggiungere, tra gli altri vantaggi, che saranno compatibili colla convenienza generale, quello dello scambio del Belgio colla Baviera.

XXVI. *Trattato di Pietroburgo* (3 gennaio 1795). Tra Russia e Austria. Il trattato si compone di due Dichiarazioni. La prima ha per oggetto di regolare la terza ed ultima spartizione della Polonia, secondo i disegni della Russia, non approvati dalla Prussia. Le due Potenze determinano i rispettivi lotti e la parte riservata alla Prussia, appena avrà aderito alla presente Dichiarazione, e si garantiscono a vicenda i nuovi possessi. La seconda Dichiarazione ha per iscopo di stabilire fra Austria e Russia una piena conformità di vedute per l'avvenire; l'Austria aderisce al trattato russo-prussiano del 1793. Se le armi della Coalizione saranno fortunate, l'Austria otterrà in compenso dei suoi sacrifici le provincie conquistate sulla Francia. In caso d'aggressione da parte della Prussia, le due Potenze si difenderanno reciprocamente con tutte le loro forze. Se scoppierà nuova guerra fra Russia e Turchia,



Pietroburgo e le sue difese dal mare (secolo XIX)

l'Austria s'adoprerà perchè la Bessarabia, la Moldavia e la Valacchia formino uno Stato per un principe della casa imperiale di Russia. In compenso l'Austria prenderà possesso delle provincie promesse a Giuseppe II (la Bosnia ed una parte della Serbia) nei suoi negoziati con Caterina. Se, per le vicende della guerra, l'Austria non potrà ottenere delle indennità a spese della Francia, essa sarà asscondada nel tentativo di riprendere a Venezia il territorio che questa repubblica ha usurpato (secondo le pretese del gabinetto austriaco) ai diritti dell'imperatore e dell'impero.

XXVII. *Trattato di Pietroburgo* (18 febbraio 1795). Alleanza fra Inghilterra e Russia, allo scopo di ristabilire la pace e mantenere la tranquillità generale d'Europa e specialmente quella del Nord. Reciproca garanzia dei rispettivi territori. Aiuto reciproco in caso di guerra: la Russia fornirà 12.000 uomini e l'Inghilterra una squadra di 12 vascelli, oppure l'annua somma di 500.000 rubli. Le condizioni del presente trattato non sono applicabili quando una delle Parti contraenti fosse in guerra con qualche Stato dell'Asia. La parte richiedente non farà pace nè tregua col nemico senza comprendervi la parte richiesta. L'alleanza durerà otto anni, nè derogherà in alcuna maniera ai trattati che le Parti contraenti possono avere con altre Potenze.

XXVIII. *Trattato di Pietroburgo* (28 settembre 1795).

Convenzione segreta fra Inghilterra Austria e Russia, per la quale diventa definitiva l'alleanza triplice fra le suddette Potenze, in conseguenza del trattato di Vienna del 20 maggio 1795.

XXIX. *Trattato di Pietroburgo* (24 ottobre 1795). Convenzione (in tre atti separati) fra Austria, Russia e Prussia, relativa alla spartizione della Polonia, in base al trattato del 3 gennaio dello stesso anno. Repressa la rivoluzione scoppiata in Polonia dalle armi russe, le tre Potenze, « convinte per esperienza dell'incapacità assoluta della Polonia di darsi un governo fermo e vigoroso, hanno riconosciuto nella loro saggezza e nel loro amore per la pace e la felicità dei sudditi, essere indispensabile la totale divisione della Polonia fra di loro ». Si conviene per ciò che passi alla Russia: la Lituania fino al Niemen e la Volinia sino al Bug, la maggior parte della Samogizia, la Curlandia, la Semigallia e, della Piccola Polonia, il paese di Chelm posto sulla destra del Bug (4.500.000 anime); all'Austria: Cracovia, Lublino e Sandomir, una parte del distretto di Chelm, di Brzesc, Podlachia e Masovia, sulla sr. del Bug nella Gallizia occidentale (1.037.000 anime); alla Prussia: una porzione dei territori di Masovia e Podlachia sulla dr. del Bug, e in Lituania una parte del territorio di Troki, la Samogizia di qua dal Niemen, con un piccolo distretto della Piccola Polonia appartenente al palatinato di Cracovia (2.076.000 anime). Le tre Potenze si garantiscono reciprocamente i rispettivi territori, assumono tutti i debiti della Polonia, da ripartirsi in determinata misura. Al già re di Polonia Stanislaw Poniatowski è assegnata una rendita annua di 200.000 ducati, col pieno e libero godimento dei suoi beni mobili e immobili. Riconosciuta dalle tre Potenze la necessità di fare sparire ogni cosa atta a tener viva la memoria del regno polacco ora annientato, le Parti contraenti stabiliscono e s'impegnano di sopprimere per sempre la denominazione « regno di Polonia » e di non ammettere mai tali parole fra i loro titoli.

XXX. *Trattato di Pietroburgo* (29 novembre 1798). Alleanza fra Russia e Napoli. La Russia, indipendentemente dal soccorso che presta la sua armata, la quale unita con quella della Porta nel Mediterraneo, contribuisce alla sicurezza delle coste siciliane, fornirà al re di Napoli, per la presente guerra contro la Francia, nove bgl. di fanteria e 200 cosacchi. Pace e tregua in comune. L'alleanza durerà otto anni.

XXXI. *Trattato di Pietroburgo* (29 dicembre 1798). Alleanza fra Russia e Inghilterra, per opporsi ai successi delle armi francesi e alla diffusione dei principi di anarchia, e per ristabilire l'equilibrio politico europeo, riducendo la Francia ai suoi antichi confini. Le Parti contraenti s'adopereranno perchè la Prussia prenda parte attiva contro il nemico comune: in questo caso la Russia fornirà alla Prussia un soccorso di 45.000 uomini. Per le prime e più urgenti spese l'Inghilterra pagherà alla Russia la somma di 225.000 lire sterline, e poi un sussidio mensile, per 12 mesi, di 75.000 lire sterline dal giorno in cui le truppe russe avranno varcato il confine. In tutte le altre spese l'Inghilterra concorrerà per la somma di 37.500 lire sterline mensili.

XXXII. *Trattato di Pietroburgo* (22 giugno 1799). Convenzione fra Inghilterra e Russia, per espellere i francesi dall'Olanda. La Russia fornirà un corpo di 18.000 uomini, ai quali l'Inghilterra ne aggiungerà almeno 8000. Le truppe russe si riuniranno a Revel, donde saranno trasportate al luogo di destinazione su vascelli inglesi o altri noleggiati

dall'Inghilterra. L'Inghilterra fornirà e manterrà a proprie spese i cavalli necessari ai Russi, e pagherà, per le spese più urgenti, la somma di 88.000 lire sterline, oltre un sussidio mensile di 44.000.

XXXIII. *Trattato di Pietroburgo* (28 settembre 1799). Alleanza difensiva fra Russia e Portogallo. Eccetto che nelle guerre fuori d'Europa, le Parti contraenti si aiuteranno a vicenda, fornendo il Portogallo una squadra di 6 navi da guerra e la Russia un corpo di 6000 uomini, o l'equivalente in danaro. Tregua e pace di comune accordo. Rimarranno in vigore i trattati che le due Potenze hanno con altri Stati, purchè non siano contrari agli interessi del presente. La Russia in quel momento era in guerra con la Spagna, dove dominava il partito francofilo.

XXXIV. *Trattato di Pietroburgo* (16-18 dicembre 1800). Convenzione di neutralità marittima armata fra Russia e Svezia, fra Russia e Danimarca, e fra Russia e Prussia. È in sostanza la Dichiarazione di P. del 1780, aggiuntevi alcune disposizioni rese necessarie dall'esperienza. Così, alle denominazioni vaghe e non uniformi degli oggetti di contrabbando dei precedenti trattati, si sostituì una definizione esatta e rigorosa e una specificazione nominativa dei detti oggetti. Si regolarono le condizioni per le quali un bastimento neutro, navigando verso un porto bloccato, poteva essere giudicato in contravvenzione coi principi dei neutri ed esposto quindi ad una giusta cattura, e si determinò l'esercizio del diritto di visita. Le Parti contraenti s'obbligarono inoltre a collegare le forze loro contro chiunque offendesse i proclamati diritti.

XXXV. *Trattato di Pietroburgo* (17 giugno 1801). Convenzione fra Inghilterra e Russia. Le Parti contraenti stabiliscono che: 1°) la bandiera non copre la merce, vale a dire, la libertà dei vascelli neutri non si estende alla proprietà nemica onde sono caricati; 2°) i vascelli da guerra delle parti belligeranti hanno il diritto di visitare i bastimenti neutri anche scortati; 3°) per la sicurezza d'un vascello anche scortato non basta che le carte siano riconosciute in regola, ma bisogna che non vi sia giusto motivo di sospetto; 4°) il blocco si limita al caso di reale chiusura d'un porto o d'una costa per opera d'una squadra d'osservazione; 5°) fra gli oggetti di contrabbando non sono comprese le munizioni navali. Queste misure saranno applicabili a tutte le guerre marittime e serviranno di regola costante in materia di commercio e navigazione. Danimarca e Svezia saranno invitate ad accedere alla Convenzione presente ed a rinnovare i loro trattati di commercio coll'Inghilterra, la quale restituirà alle dette Potenze tutte le prese fatte su di esse, come anche terre e domini loro appartenenti e conquistati, dopo la rottura, dalle armi inglesi. L'anno successivo accedettero a questa Convenzione la Danimarca (27 marzo) e la Svezia (31 marzo).

XXXVI. *Trattato di Pietroburgo* (14 gennaio 1805). Alleanza fra Russia e Svezia, allo scopo di mantenere l'equilibrio fra le potenze d'Europa e di garantire l'indipendenza della Germania. La Russia farà passare in Germania un corpo di truppe, di cui il re di Svezia assumerà il comando.

XXXVII. *Trattato di Pietroburgo* (11 aprile 1805). Detto « di concerto », fra Inghilterra e Russia. Essendo l'Europa in uno stato di sofferenza che esige un pronto rimedio, si formerà una lega comune a tutti gli Stati europei, a reciproca garanzia di sicurezza ed indipendenza. La lega mira a costringere la Francia a ristabilire la pace e l'equilibrio, mediante lo sgombrò dell'Annover, del Nord della

Germania e dell'Italia, compresa l'isola d'Elba, il riconoscimento dell'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera, la restaurazione del re di Sardegna con gli aumenti territoriali che le circostanze consentiranno e lo stabilimento di un ordine di cose in Europa che possa proteggere efficacemente l'indipendenza dei diversi Stati ed impedire ogni usurpazione futura. L'Inghilterra fornirà vascelli per il trasporto di truppe e pagherà sussidi proporzionati agli sforzi fatti da ciascuna Potenza, e precisamente 1.250.000 lire sterline per ogni 100.000 uomini di truppa regolare. L'Austria fornirà 250.000 uomini, 115.000 la Russia, 35.000 Anversa, Napoli e Sardegna, numero ritenuto sufficiente perchè la convenzione abbia effetto. In nessun modo si farà violenza alla volontà nazionale della Francia, per quanto riguarda il governo interiore di questo paese. Il medesimo contegno sarà osservato di fronte agli altri paesi, nei quali avessero a presentarsi gli eserciti degli Alleati. Prima della conclusione della pace nessuno potrà appropriarsi le conquiste che eventualmente si faranno dall'uno o dall'altro degli Stati alleati. Finita la guerra, si convocherà un Congresso generale per discutere il diritto delle nazioni e stabilirlo su più chiara e più solida base di quella che sfortunatamente finora ne appoggia le norme. Come premio della cooperazione della Prussia al trionfo della causa comune, si promette di restituire il territorio da essa ceduto sulla sr. del Reno alla Francia. La lega contro la Francia è anche diretta contro ogni Potenza che coll'uso della forza armata o con rapporti troppo stretti colla Francia tradisca l'intenzione di creare seri ostacoli allo svolgimento delle misure prese dalle Parti contraenti. — Questo trattato servi di base a tutti quelli che prepararono la terza lega contro la Francia.

XXXVIII. *Trattato di Pietroburgo* (5 aprile 1812). Alleanza fra Russia e Svezia. Garanzia reciproca degli Stati rispettivi. Le Parti contraenti faranno una diversione contro la Francia e i suoi alleati sulle coste della Germania, nel punto che si crederà conveniente; si adopereranno a tale oggetto da 25 a 30.000 Svedesi con 15 o 20.000 Russi. Siccome la Svezia non potrà cooperare a questa diversione se non quando cesserà di riguardare la Norvegia come paese nemico, lo czar s'obbliga di riunire la Norvegia alla Svezia, o per via di negoziati, o per mezzo di un corpo ausiliario di 35.000 uomini, che sarà posto sotto gli ordini del Principe reale (Bernadotte, adottato da Carlo XIII). Si eviterà però la guerra colla Danimarca; le si proporrà al contrario di accedere all'alleanza e di rinunciare alla Norvegia, verso un indennizzo pieno ed intero, che le si procurerà in prossimità dei suoi Stati di Germania. Se essa rifiuta, le si farà guerra a forze riunite. Dopo la riunione della Norvegia, l'esercito svedese verrà trasportato in Germania. L'Inghilterra sarà invitata ad accedere all'alleanza e a garantirne le condizioni.

XXXIX. *Trattato di Pietroburgo* (4 aprile 1826). Fra Russia e Inghilterra, per la pacificazione della Grecia. La Russia, per il desiderio di veder terminare la guerra, e l'Inghilterra, per averne i Greci stessi richiesta la mediazione, convengono di presentare alla Porta le seguenti proposte di pace: riconoscimento della sovranità della Turchia; tributo da pagarsi; libertà di coscienza, di commercio e d'amministrazione; magistrati eletti dal popolo, con qualche influenza sulla nomina di essi da parte della Porta. Nel caso che questa respingesse la mediazione, qualunque potessero essere i rapporti fra Russia e Turchia, le Parti contraenti considereranno il presente protocollo come base d'ogni definizione delle differenze turco-greche. Le due Potenze ap-

profitteranno d'ogni occasione per effettuare questa definizione, e nello stesso tempo rinunziano non solo ad ogni ingrandimento territoriale, ma anche ad ogni influenza esclusiva, e a vantaggi commerciali, che costituissero dei privilegi. Le Parti contraenti comunicheranno il presente accordo a Francia, Austria e Prussia.

XL. *Dichiarazione di Pietroburgo* (29 novembre 1868). Riguarda il divieto dei proiettili esplodenti in caso di guerra e venne firmata dai rappresentanti dei seguenti Stati: Austria, Baviera, Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Inghilterra, Italia, Olanda, Persia, Portogallo, Germania, Russia, Svezia e Norvegia Svizzera, Turchia e Württemberg. I loro rappresentanti si erano riuniti a P. su proposta dell'imperatore di Russia, con lo scopo di esaminare l'opportunità di vietare l'uso dei proiettili esplosivi in tempo di guerra fra nazioni civili. Stabilito che il solo scopo legittimo della guerra è l'indebolimento delle forze militari del nemico, che a tale effetto basta mettere fuori combattimento il maggior numero possibile di uomini, e che l'aggravare inutilmente le sofferenze degli uomini messi fuori combattimento, mediante l'uso di proiettili esplosivi, era contrario alle leggi dell'umanità, le Parti contraenti si impegnavano reciprocamente, in caso di guerra tra loro, a rinunciare all'uso di ogni proiettile esplosivo di peso inferiore ai 400 gr. Questa dichiarazione non era impegnativa in caso di guerra fra due parti non contraenti, oppure quando ad uno dei belligeranti contraenti si unisse una parte non contraente.

XLI. *Trattato di Pietroburgo* (28 aprile 1899). Tra Inghilterra e Russia, allo scopo di garantire l'integrità della Cina. Le Parti contraenti si impegnavano reciprocamente a non chiedere nè per sé nè per i loro sudditi concessioni di ferrovie.

XLII. *Trattato di Pietroburgo* (30 luglio 1907). Tra Giappone e Russia. Si garantiscono l'indipendenza e l'integrità territoriale della Cina e l'uguaglianza commerciale di tutte le Nazioni nell'impero cinese.

XLIII. *Trattato di Pietroburgo* (31 agosto 1907). Tra Russia e Inghilterra, concernente la Persia, l'Afganistan e il Tibet. Per la Persia, le Parti contraenti si impegnavano reciprocamente a non ricercare per proprio conto nè ad appoggiare richieste di concessioni di natura politica, commerciale, ferroviaria, bancaria, ecc. in certe zone definite esplicitamente. Quanto all'Afganistan, l'Inghilterra dichiara che non ha intenzione di mutare il suo stato politico, che influirà su di esso solo in senso pacifico e non lo incoraggerà a prendere misure che minacciano la Russia. Questa dichiara che considera l'Afganistan fuori della sfera d'azione russa, impegnandosi a valersi per tutte le relazioni politiche con esso della mediazione inglese. L'Inghilterra s'impegna a non annettersi nè occupare alcuna parte dell'Afganistan, anche se ciò fosse concesso in precedenti trattati. Russia e Inghilterra riconoscono all'Afganistan il principio dell'uguaglianza di trattamento commerciale. Per il Tibet, le Parti contraenti si impegnavano a rispettarne l'integrità territoriale e ad astenersi da ogni ingerenza nella sua amministrazione interna. Data la riconosciuta sovranità della Cina sul Tibet, le Parti contraenti si impegnavano a non trattare col Tibet se non per tramite della Cina, a non mandare propri rappresentanti a Laassa, a non chiedere concessioni di ferrovie, di strade, di miniere, e simili.

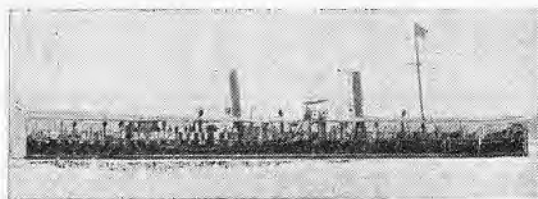
XLIV. *Trattato di Pietroburgo* (23 aprile 1908). Tra Inghilterra, Danimarca, Russia e Svezia. Le Parti contraenti

garantiscono il mantenimento dello « statu quo » territoriale nel Baltico; se esso fosse minacciato di perturbamento le quattro Potenze concorderanno le misure ritenute utili per tale mantenimento.

XLV. Trattato di Pietroburgo (8 dicembre 1909). Tra Russia e Turchia. Ha carattere finanziario; la Russia interviene per sistemare i debiti della Bulgaria verso la Turchia, compensandoli in parte colla rinunzia a precedenti crediti della Russia sulla Turchia.

XLVI. Trattato di Pietroburgo (4 luglio 1910). Tra Russia e Giappone. Completa quello del luglio 1907. Le Parti contraenti convengono di garantire lo « statu quo » in Manciuria secondo i precedenti trattati esistenti fra le Parti contraenti stesse e fra esse e la Cina, e di migliorare le condizioni ferroviarie in detta regione. Se avvenissero fatti che minacciassero tale « statu quo », le Potenze contraenti concerteranno le misure da prendere per mantenerlo.

Pietro Micca. Nave lanciasiluri, costruita a Venezia, varata nel 1876, radiata nel 1893. Dislocamento 574 tonnellate, macchine 571 HP. Fu a La Spezia, a disposizione della nave-scuola torpedinieri, fino al 1890; poi fu adibita



La R. Nave lanciasiluri « Pietro Micca »

alla vigilanza del golfo. — Lo stesso nome fu dato a un sommergibile di 792 tonnellate varato nel 1917 ed entrato in servizio nel 1918.

Pieve al Toppo. Località nel comune di Civitella in Val di Chiana, in prov. di Arezzo, al bivio della strada provinciale per Fojano e Chiusi. Durante le lotte fra Guelfi e Ghibellini, nel 1288, i Senesi si erano uniti ai Fiorentini contro Arezzo, conducendo 400 cavalli e 3000 fanti all'assedio di Laterina. Preso questo borgo e dato il guasto al paese, i Senesi presero la strada della Val di Chiana per andare a portare il guasto al castello di Lucignano. Gli Aretini misero in agguato 300 u. d'armi e 2000 pedoni al valico della P. comandati da Buonconte di Montefeltro e da Guglielmo dei Pazzi. Colà giunti, i Senesi, che marciavano alla sprovvista e senza ordine, furono assaliti e facilmente sconfitti, lasciandovi tra morti e prigionieri più di 300 dei migliori cittadini di Siena e gentiluomini di Maremma.

Pieve del Cairo. Comune in prov. di Pavia, sulla sr. del Po. Nel 1154 fu saccheggiato dalle truppe di Federico Barbarossa, e più tardi fu rovinato da Facino Cane. Nel 1512 era di passaggio per il borgo il cardinale Giovanni De' Medici, che, caduto prigioniero a Ravenna, veniva condotto in Francia con buona scorta di soldati, come ostaggio. Gli abitanti di P., unitisi a quelli di Cairo e di Cambio, per vendicarsi delle angherie subite per l'addietro dalle truppe di Luigi XII, assalirono la scorta francese e liberarono il cardinale, che poi divenne papa col nome di Leone X.

Pieve di Cadore. Comune in prov. di Belluno, sulla dr. del Piave. Ebbe un buon castello che poi andò in rovina.

Nel 1420 i Cadorini, stanchi delle lotte che continuamente si combattevano per il suo possesso tra l'imperatore e vari signori, riunirono i rappresentanti delle principali valli in P. e al grido di « Eamus ad bonos Venetos! »



Il forte di Pieve di Cadore

proclamarono l'annessione alla Repubblica di Venezia. Nel 1508 le truppe dell'imperatore Massimiliano, in guerra con Venezia, occuparono il castello di P. e ne uccisero la guarnigione, ma fu ripreso poco appresso dai soldati dell'Alviano. Il gonfalone del Comune con R. D. 9 agosto 1898 fu decorato della medaglia d'oro al valor militare: « Per la memoranda e tenace resistenza fatta nel 1848 dalle popolazioni cadorine contro forte e tenace nemico ». E con R. D. 28 marzo 1920, fu insignito della Croce al merito di guerra, per le campagne di guerra 1915-18. (V. Cadore).

Pieve di Cadore. Battaglione alpini, costituito nel 1882 col nome di « Cadore » ed assegnato al 6° regg. Nel 1886 assunse il nome di « Pieve di Cadore » e passò nell'anno successivo al 7° regg., di nuova costituzione. Ebbe le cp. 67^a, 68^a, 75^a e 96^a. Per la guerra Italo-austriaca (1915-1918) operò inizialmente in Valle Anscio, e poi contro Cima Undici, Tre Croci, M. Cristallo, Forcella Forame. Nell'aprile 1916 la 96^a cp. passò a costituire il bgl. M. Antelao. Il P. di C. tentò nel giugno di detto anno ripetuti attacchi contro la Coda dell'Ancona e Cima Cadini. Nella prima metà del 1917 agì in Val Costeana; destinato poi sull'Isonzo per la battaglia della Bainsizza, passò il fiume e giunse fino al costone di Na-Raunik, sbarrando il valone di Siroka Nijva, conquistando la q. 654 e spingendosi fino alle case basse di Mesnjak. Destinato all'inizio del 1918 sul settore dell'Altissimo, vi rimase fino all'ottobre, allorché fu inviato sul M. Grappa, ove combatté a Col dell'Orso, ai Solaroli e sul Valderoa, inseguendo poi il nemico in rotta per valle di Seren fino a Feltre ed a Mugnai. Il suo contegno in guerra meritò la citazione sul

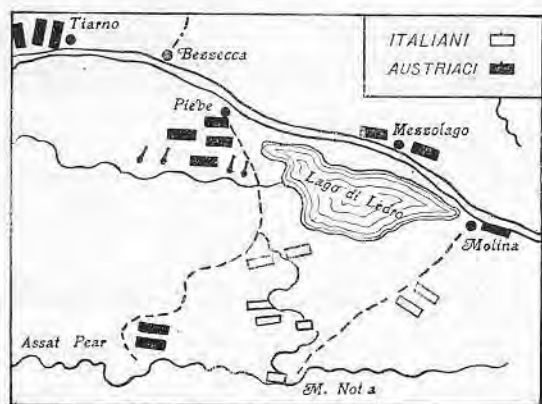


Medaglia del battaglione Pieve di Cadore

bollettino di guerra del Comando Supremo n. 1274 del 9 novembre 1918. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 71, feriti 42, dispersi 1; u. di truppa m. 154, f. 933, d. 337.

Pieve di Ledro. Frazione del comune di Bezzecca, in prov. di Trento, a nord-ovest del Lago di Ledro. Sul monte della Rocca esistono i resti di antico castello.

Combattimento di Pieve di Ledro (1866). Appartiene alla 2ª guerra per l'Unità d'Italia. Il ten. colonnello Spinazzi, comandante del 2º regg. dei volontari, non avendo ben capito gli ordini mandatigli dal quartier generale di Garibaldi, dopo avere sparpagliato le sue genti a drappelli per le montagne ad est del lago d'Idro, si era portato il 18 luglio con sole 7 cp. al passo di Monte Nota, dove, saputo che a P. vi era il nemico, ordinava che due cp. al comando del magg. Palazzini si dirigessero a Legos e Molina, villaggi sottostanti, e due altre, comandate dal magg. Occari, marciassero sopra P., riserbando le altre tre ai suoi ordini. Contemporaneamente due cp. di fanteria austriaca marciavano allo scopo di assicurarsi del passo di Monte Nota. Il col. Spinazzi, scendendo in Val di Ledro, aveva lasciato di guardia al passo soltanto una cinquantina di u., i quali, attaccati dagli Austriaci, venivano dispersi o fatti prigionieri. Lo Spinazzi con una mezza cp. riprendeva il passo di Nota, ricacciando gli Austriaci nella valle di Pear. Il magg. austriaco Grünne, all'avvicinarsi delle colonne scendenti da M. Nota, muoveva intanto da P. con tre cp. cacciatori, una di tiraglieri e una btr. da montagna, e, mentre si impegnava con le cp. dell'Occari, batteva con l'artiglieria le cp. del Palazzini che prendevano possesso di Legos. Palazzini, cacciati i tiraglieri austriaci da Legos e da Molina, visto il combattimento che si impegnava oltre il lago, si dirigeva subito lungo la riva a rinforzo delle cp. dell'Occari. Gli Austriaci, sopraffatti, dovettero ripiegare e si trincerarono nel villaggio, dove il combattimento divenne vivacissimo di barricata in barricata e



Combattimento di Pieve di Ledro (1866)

nelle case in cui si erano asserragliati. Il col. Spinazzi, rafforzando con la sua riserva le cp. impegnate, riuscì alla fine ad impossessarsi di P., scacciandone gli Austriaci che furono inseguiti fino alle falde dei monti vicini. Il combattimento era durato fino a sera.

Pieve di Teco. Comune in prov. di Imperia, nella valle dell'Arrosia. Il castello, le fortificazioni e le mura che la difendevano nel tempo antico, furono in parte distrutti durante le guerre tra la repubblica di Genova ed i duchi di Savoia. Dopo essere stato sotto la signoria dei vescovi di Albenga e dei marchesi di Clavesana, il comune passò, nel 1386-87, sotto il dominio di Genova. Nel 1426 Francesco Spinola, pretendendo di essere creditore di 8000 fiorini verso la Repubblica, se ne impossessò con tutta la valle d'Arrosia e la ritenne fino al 1436, nel quale anno

la restituì al Comune di Genova. Nel 1794, volendo i Repubblicani francesi penetrare in Piemonte, invasero la valle d'Oneglia e passando per P. le cagionarono danni e disturbi gravi. Quattro anni dopo fu occupato dalle truppe subalpine, che pure le recarono danni. Verso la metà del maggio 1799 gli abitanti della valle del Tanaro e di Oneglia, capitanati dal conte Riccardi di Oneglia, si ribellarono alla repubblica di Genova e assalirono la P. e le altre posizioni forti della regione; l'intervento delle truppe francesi diede luogo a parecchi piccoli fatti d'arme, di nessuna importanza però nella condotta della guerra di quell'anno.

Pieve di Teco. Battaglione alpino costituito col nome di «Alto Tanaro» nel 1882, e chiamato «Pieve di Teco» nel 1886. Appartenne al 1º regg. ed ebbe le cp. 2ª, 3ª ed 8ª, alle quali per la guerra si aggiunsero la 107ª



Medaglia del battaglione Pieve di Teco

e 115ª, assegnate nel 1916 al bgl. Saccarello di nuova costituzione. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918) fu inizialmente dislocato alla Sella Nevea, ove nel maggio 1915 concorse, col bgl. Val d'Arrosia, alla conquista delle Selle di Prevala e di Robon. Nell'agosto dello stesso anno partecipò brillantemente alla conquista del M. Cukla, all'attacco del M. Rombon e tentò audaci azioni contro le importanti posizioni di Kastrein Spitze e Fundeneegg Hutte. Nella rinnovata azione del settembre successivo contro il Rombon, riuscì a conquistare il Romboncino. Nel febbraio 1916 il nemico riuscì a riprendere la vetta del Cukla e vani riuscirono i sanguinosi sforzi del bgl. per riconquistarla. Nel marzo 1916 fu disciolto; venne ricostituito nel luglio 1925. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 8, feriti 11, dispersi 1; u. di truppa m. 78, f. 287, d. 123.

Pieve Santo Stefano. Comune in prov. di Arezzo, sulla dr. del Tevere. È l'antica *Oppidum Veronae* dei Longobardi; dipendeva anticamente da Arezzo, ma i Perugini, che come signori di Città di Castello avanzavano pretese giurisdizionali su P., nel 1269 assalirono il borgo e lo presero. Il vescovo di Arezzo Guido Tarlati lo riprese, ma in seguito si diede a Gualtierio duca d'Atene. Subito dopo la cacciata di costui da Firenze, i Tarlati riacquitarono P.; ma quando Firenze ebbe, nel 1384, recuperato Arezzo ed il contado, anche P. le si sottomise e da allora ne seguì le sorti.

Piffero. Questo strumento fu uno dei primi ad essere introdotto negli eserciti. Pare che siano state le milizie svizzere le prime ad averlo; in Francia,



Piffero tedesco (anteguerra)

Francesco I lo introdusse nel 1534 nelle sue legioni. Nell'esercito piemontese erano contemplati i *P.* in numero di 15 per ogni regg.; successivamente venne la *Musica* (V.) mil. vera e propria. In taluni Stati il *P.*, sempre associato al tamburo, rimase (ad es. nella Germania) fino all'epoca della guerra Mondiale.

Pigafetta (Filippo). Ingegnere e scrittore militare, n. e m. a Vicenza (1533-1603). Fortificò varie città dell'Italia settentrionale; fu dal Papa inviato in Spagna, Francia, Svezia, Polonia, per ottenere aiuti nella guerra contro i Turchi, al seguito di un ambasciatore pontificio. Tradusse la « Tattica » dell'imperatore Leone e scrisse: « Descrizione dei porti e fortezze del Regno d'Inghilterra »; « Trattato delle trincee e degli approcci antichi e moderni »; « Discorso sopra l'ordinanza dell'armata di Spagna »; « Discorso sulla storia e l'uso della bussola »; ecc.

Piglio (ant. *Capitulum*, città degli Ernici). Comune in prov. di Frosinone. Nel medio evo appartenne agli Orsini ed ebbe un castello, che fu preso nel 1347 da Cola da Rienzo, e nel 1430 divenne feudo dei Colonna. Le milizie di Clemente VII lo presero nel 1526, ma subito dopo fu ripreso dai Colonna. Nel 1799 il borgo fu preso e incendiato dai Francesi.

I. *Attacco di Piglio* (ottobre 1556). Appartiene alla guerra degli Spagnuoli contro il papa Paolo IV. Il capitano pontificio Giulio Orsino, credendo il paese poco guardato dalle milizie dei Colonna, alleati degli Spagnuoli, vi si condusse con 5 cp. di fanti e tre cannoni. Mentre batteva il castello, difeso dal capitano Giancarlo Cuccaro, sopraggiunsero 300 fanti e 100 cavalli dei Colonnese, comandati dal conte di Sarno, e attaccarono le genti dell'Orsino, che fu costretto alla fuga con forti perdite.

II. *Attacco di Piglio* (1557). Ancora l'Orsini mosse all'impresa, con 3000 fanti italiani, 2 cp. di Tedeschi e 7 cannoni, nel maggio 1557, e piazzò i cannoni fulminando il castello dopo di avere invano intimato la resa al cap. Cuccaro. Ma intanto Marcantonio Colonna aveva radunato truppe, e si presentava presso il paese iniziando scarame. Un tratto delle mura del castello rovinò sotto i colpi di cannone, e l'Orsini lanciò i suoi all'assalto. Ma, respinto dai difensori, e temendo che il Colonna approfittasse della lotta contro il castello per assaltare le artiglierie, l'Orsini si risolvettesse ad abbandonare l'impresa.

Piglione (Luigi). Medaglia d'oro, n. a Villa Corsione (Alessandria), caduto al fronte (1866-1916). Ufficiale degli alpini in S. A. P., benchè attaccatissimo al suo servizio ed innamorato della montagna, aveva trovato anche il tempo per laurearsi in legge. Promosso maggiore poco tempo prima dello scoppio della grande guerra, assunse il comando del bgl. « Saluzzo », ed alla testa di esso cadeva, l'anno seguente, poco dopo la sua promozione a ten. colonnello. La motivazione della med. d'oro compendia così l'episodio, in cui egli trovò la morte e la gloria:



Piglione Luigi

« Il 4 maggio, dopo aver sostenuto violento fuoco di artiglieria avversaria, ricacciava, con brillante contrattacco,

il nemico che, in forza, si era gettato sulle nostre posizioni, infliggendogli gravissime perdite, e catturando prigionieri. Il 10 maggio, slanciandosi con mirabile ardimento alla testa del suo battaglione all'attacco di impervia posizione nemica, fortemente difesa da trinceramenti, e, giuntovi uno dei primi, coronava con una morte gloriosa l'opera attiva, intelligente ed entusiastica, dedicata con invito amore alla Patria » (Monte Cukla, 4-10 maggio 1916).

Pignatelli (Ettore, duca di Monteleone). Generale al servizio della Spagna, n. a Napoli, m. a Madrid (1574-1622). Fu dal 1603 al 1611 capitano generale della Catalogna e del Rossiglione, e poi ambasciatore a Parigi. — Oltre ai generali di questo nome citati più avanti, ricorderemo sommarariamente un *Antonio*, colonnello di un regg. dragoni spagnuoli nel 1706; un *Francesco*, colonnello di un regg. di cavalleria pure spagnuola nel 1725; un *Fernando*, colonnello del regg. spagnuolo « Algarve » nel 1741; un *Geronimo*, principe di Moliterno, che divenne colonnello nel 1806, al comando del 1° regg. leggero napoletano; e *Ferdinando* e *Mario*, ufficiali dell'esercito delle Due Sicilie, che parteciparono ai moti del 1799 a Napoli, si batterono sotto Championnet, e alla restaurazione furono processati, condannati a morte e giustiziati il 30 settembre.



Pignatelli Ettore



Pignatelli Ferdinando

Pignatelli di Cerchiara principe Fabrizio. Generale napoletano del secolo XVIII. Comandò nel 1793 le truppe napoletane inviate con gli Inglesi alla difesa di Tolone, e nel 1796 una divis. Scrisse alcune opere: « Teoria pratica di esercizi e manovre della fanteria »; « Istruzione per la proprietà e aggiustamento delle armi »; ecc.

Pignatelli Francesco, conte di Acerrà. Generale napoletano, n. e m. a Napoli (1732-1812). Iniziò la carriera sotto Carlo III; governò le Calabrie e divenne capitano generale delle armi napoletane e direttore di polizia di tutto il regno nel 1789: quando il re dovette ritirarsi dai suoi Stati per l'invasione francese, fu nominato vicario generale del Regno. Durante il regno di Giuseppe Buonaparte fu cospiratore a favore dei Borboni: andato in esilio, fu richiamato a Napoli quando Gioacchino Murat salì al trono.

Pignatelli Diego dei principi di Marsico. Generale dell'esercito delle Due Sicilie. Nel 1798 fece la campagna di Toscana agli ordini del gen. Damas, al comando di una brigata.

Pignatelli dei duchi di Casalnuovo. Generale dell'esercito delle Due Sicilie. Partecipò come il precedente, al comando di una brigata, alla spedizione in Toscana. Inviato dal gen. Damas a Roma, s'incontrò con la brigata francese Forest. Attaccato, si difese strenuamente, ma rimase ferito e prigioniero insieme con grande parte delle sue truppe.

Pignatelli Vincenzo. Generale napoletano del sec. XVIII-XIX, m. nel 1837. Nel 1799 era ten. colonnello, e partecipò ai moti di Napoli, parteggiando per i Francesi. Condannato alla deportazione, riuscì a fuggire, e si arruolò nella legione italiana con la quale fece la campagna del 1800. Poi partecipò (1805) all'invasione del Napoletano, e nel 1806 fu inviato a domare i ribelli borbonici della Basilicata. Mandato nella Spagna, vi divenne gen. di divis. e poi fece la campagna di Russia (1812). Tornato a Napoli, fu nominato nel 1815 ispettore generale della cavalleria. I Borbonici lo mantennero al posto, ma, avendo partecipato ai moti del 1821, venne privato del grado.



Pignatelli Vincenzo



Pignatelli Francesco

Pignatelli Francesco, principe di Strongoli. Generale napoletano (1775-1853). Sottot. dell'esercito austriaco nel 1793, abbandonò il servizio nel 1795, essendo divenuto repubblicano. Tornato in Italia, prese servizio nelle truppe della Repubblica romana; nel 1798-99 partecipò alla campagna nel napoletano e divenne colonnello e, subito dopo, generale di brigata. Nel 1800-1801 comandò le truppe della Toscana, poi tornò a Napoli, e riprese nel 1806 servizio come colonnello, ricevendo di nuovo subito dopo la nomina a generale di brigata e il comando della prov. di Matera, dalla quale nel 1807 passò a quello della prov. di Salerno. Partecipò alla presa di Capri e nel 1808 fu promosso generale di divis. Due anni dopo partiva per la Spagna, al comando della divis. napoletana e tornava in patria nel 1812, assumendo l'anno seguente il comando della 2ª divis. Fece la campagna murattiana del 1815 al comando della divis. di fanteria della Guardia e poi si ritirò dal servizio. Scoppiati i moti del 1820, consigliò la corona a concedere la costituzione ed assunse il comando della 4ª divis. per passare nel 1821 al comando della 2ª nella guerra contro l'Austria, dopo la quale fu dimesso e si dedicò agli studi. Scoppiati i moti costituzionali del 1848 vi aderì, e fu nominato comandante della Guardia nazionale, quindi entrò nella Camera dei Pari. Pubblicò una quantità di scritti, fra i quali: « La vita e la storia del Reame di Napoli di P. Colletta »; « Introduzione alle memorie storiche del regno di Napoli »; « La campagna napoletana del 1799 »; « Considerazioni strategiche sul sistema di difesa del regno di Napoli »; « Pagine di storia militare della repubblica e dell'impero »; ecc.

Pignatelli di Montecalvo Pompeo. Generale, n. nel 1868. Sottot. di cavalleria nel 1887, lasciò il servizio attivo nel 1913 col grado di maggiore e fu richiamato per la guerra, dopo la quale fu promosso brigadiere generale; nel 1923 assunse il grado di generale di brigata in P. A. Nel 1930 passò nella riserva.

Pignatelli Filippo. Generale medico, n. a Desio nel 1870. Sottot. medico nel 1896, fu in Eritrea nel 1897 e partecipò alla guerra libica del 1911-1912. In guerra contro l'Austria nel 1915-1918, divenne ten. colonnello nel 1917. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso colonnello medico in A. R. Q. nel 1926, e magg. generale medico nel 1932; nello stesso anno venne collocato a riposo.

Pignatta. Chiamavasi così un grosso recipiente di ferro, pieno di catrame e di altri fuochi, del quale facevano uso gli assediati per illuminare i fossi e le mura della piazza, quando temevano di essere assaltati di notte, all'improvviso. Le P. si appendevano con un lungo braccio alle mura dei bastioni, o si piantavano in terra. Si chiamavano anche « pignatte da ramparo ». (V. anche *Lanterna*). — Il termine P. fu anche adoperato nel senso di « Pentola di fuoco » (V.).

Pignatti Morano (Carlo). Ammiraglio, n. a Modena nel 1869. Entrato in servizio nel 1888, partecipò alla campagna d'Africa del 1891, alla guerra Italo-turca del 1911-12, alla guerra Mondiale; in quest'ultima comandò le torpediniere costiere della difesa marittima di Venezia guadagnando una med. d'argento. Raggiunse il grado di contrammir. nel 1923, di contrammir. di divis. in A. R. Q. nel 1923, di ammir. di divis. nel 1926, di ammir. di squadra nel 1927 e fu collocato a riposo nel 1928.

Pignetti (Ugo). Generale, n. a Torino nel 1878. Sottot. del genio nel 1896, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra del 1915-1918 e per un anno fu addetto al Comando Supremo. Colonnello nel 1918 e capo di S. M. della 37ª divis., nelle azioni sul Piave-Livenza (1918) meritò la med. d'argento. Passato allo S. M. centrale nel 1924, comandò il 3º regg. genio nel 1926, venne nel 1929 nominato capo di S. M. del C. d'A. di Roma e nel 1931 fu promosso generale di brigata comandante del genio a Firenze.

Pignier (Augusto de). Generale, n. a Torino nel 1879. Sottot. d'art. nel 1898, fu in Libia nel 1912-1913. Partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918, guadagnando la promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Colonnello nel 1917, comandò il 51º raggruppamento d'assedio e meritò una med. d'argento. Dopo la guerra comandò il 9º art. e la scuola di tiro d'art. Generale di brigata nel 1930, fu comandante d'art. a Torino e nel 1931 passò all'ispettorato della sua arma; generale di divis. nel 1933, assunse il comando della divis. mil. territoriale di Bologna.

Pignone (Prospero). Guerriero napoletano del sec. XVI. Ascritto all'Ordine gerosolimitano nel 1540, si segnalò nella lotta contro i pirati barbareschi. Nel 1565 andò in soccorso di Malta e nel 1569 divenne capitano della galera « Vittoria ». — Suo fratello Antonio combatté ugualmente sulle navi dell'Ordine contro i pirati barbareschi.

Pigorini (Crisanto). Generale del commissariato, n. nel 1855, m. a Monterotondo nel 1923. Sottot. di commissariato nel 1874, fu poi insegnante di economia e statistica alla scuola mil. di Modena. Colonnello nel 1904, fu direttore di commissariato del 7º C. d'A. In P. A. nel 1907, venne promosso magg. generale di commissariato nella riserva nel 1914. Pubblicò degli « Appunti di leggi politiche e militari ».

Pila (Giovanni). Generale, n. ad Asti, m. a Torino (1845-1917). Sottot. d'art. nel 1866, partecipò alla campagna

del 1870. Colonnello nel 1899, comandò il 15° art. da campagna. Nel 1901 ebbe il comando della scuola centrale di tiro d'art. e nel 1903 andò in P. A. Passato nella riserva nel 1908, fu promosso ten. generale nel 1911.

Pilgram (o *Pilgramsdorf*). Borgo della Cecoslovacchia, sulle « Alture Morave » della Boemia.

Combattimento di Pilgramsdorf (1813). Appartiene alla campagna napoleonica in Germania. Dopo la battaglia di Bautzen, l'XI corpo francese (gen. Macdonald) trovò le alture di P. fortemente occupate dagli Alleati, appoggiati da numerosa cavalleria cosacca. La divis. corazzieri Doumerc fu lanciata all'attacco senza previa ricognizione del terreno. La 1ª brigata, della quale faceva parte il regg. Dragoni Napoleone, composto di Italiani, si trovò, lanciata alla carica, in terreno accidentato e ristretto, e i primi due squadroni, respinti e caricati dai Cosacchi, scompigliarono i susseguenti: il colonnello dei Dragoni, Olivieri, rimase prigioniero. La seconda brigata non poté per le condizioni del terreno appoggiare la 1ª, e fu a sua volta messa in fuga. I Cosacchi inseguenti furono arrestati dalla brigata di fanteria italiana del gen. Zucchi, il quale l'ordinò in quadrati di battaglione, salvando le sorti della giornata e costringendo il nemico a ripiegare.

Pilhes (*Aristide*). Ufficiale garibaldino, inglese, n. nel 1831. Alla difesa di Roma nel 1849, ufficiale d'ordinanza di Garibaldi, rimase ferito. Seguì Garibaldi nella ritirata, e sull'Adriatico fu fatto prigioniero dagli Austriaci.

Pilla (*Leopoldo*). Professore di geologia all'Università di Pisa, n. di Venafro (1805-1848). Ufficiale della colonna degli studenti pisani nella campagna del 1848 cadde combattendo sul campo di Curtatone.

Pillet (*Tommaso de*). Generale, n. a Montmélan (Savoia) nel 1774. Volontario nel regg. fanteria di Moriana nel 1792, divenne sottot. nel 1793 e partecipò sino al 1796 a tutte le campagne di guerra. Capitano dopo la restaurazione, divenne colonnello nel 1827; comandò le città di Chambéry e di Cuneo e divenne magg. generale nel 1833. Passato in aspettativa nel 1834, venne collocato a riposo nel 1848.

Pillnitz. Villaggio della Germania, nella Sassonia.

Trattato di Pillnitz (27 agosto 1791). Fra Austria, Prussia e Sassonia. I sovrani d'Austria e Prussia, in una « Dichiarazione », protestano di considerare la condizione del re di Francia come oggetto che tocca l'interesse comune di tutti i principi europei. Se il re di Francia non sarà posto in grado di stabilire con la massima libertà le basi di una costituzione monarchica conforme ai diritti dei sovrani e al benessere del popolo francese, procederanno di comune accordo a mobilitare rapidamente le forze necessarie per raggiungere la meta prefissa, e sperano che le altre Potenze non ricuseranno di associarsi a loro. Questo trattato,



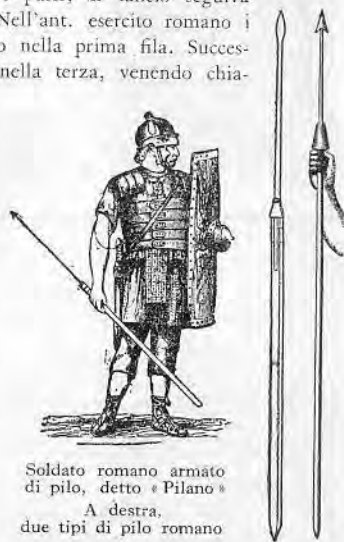
Pila Giovanni

seguito nel seguente anno da quello di Berlino, segna l'inizio alla prima Coalizione contro la Francia; dopo l'uccisione di Luigi XVI aderirono all'invito delle Potenze iniziatrici l'Inghilterra, la Spagna, i re di Sardegna e di Napoli.

Pillola da innesco (o *Fulminante*). Era così chiamato un granello di sostanza fulminante che precedette la capsula nell'accensione della carica delle armi da fuoco portatili.

Pilo (*Pylos*). V. *Navarino*. Fu chiamata anche con questo nome la battaglia del 425 a. C. che è detta comunemente di *Navarino*.

Pilo. Arma in asta, sottile e leggera, da gittà, lunga circa m. 1,30, adoperata nell'esercito romano. Ne erano armati gli astatì (*Pilani*), e ne avevano due, uno più pesante, uno più leggero. Il P. veniva lanciato a mano, alla distanza di 15-20 passi; al lancio seguiva l'assalto col gladio. Nell'ant. esercito romano i pilani, o triari, erano nella prima fila. Successivamente passarono nella terza, venendo chiamati « antepilani » i soldati delle due prime file. Quelle cuspidi dei P. di ferro che rimangono, sono di varia forma, e dimostrano che l'arma doveva pesare poco meno di un kg. — Mario, nel II secolo a. C., rese deformabile la punta di quest'arma, per evitare che potesse essere lanciata nuovamente dal nemico. Cesare, nel secolo seguente, ne fece indurire solamente la punta, lasciando di ferro dolce il rimanente, così che urtando piegasse, e non potesse essere adoperata contro chi per primo se ne fosse servito.



Soldato romano armato di pilo, detto « Pilano »
A destra,
due tipi di pilo romano

Pilo Boyl di Putifigari, marchese Vittorio. Generale, n. e m. a Sassari (1778-1834). Sottot. d'art. nel 1794, partecipò alla guerra contro la Francia e poi seguì il Re in Sardegna. Nel 1802 fu direttore dei ponti e delle strade della Sardegna e professore della scuola teorica d'artiglieria. Colonnello vice ispettore d'art. in Sardegna nel 1820, passò nello stesso anno nello stato maggiore generale. Dal 1823 al 1828 fu comandante in capo del corpo del genio; nel 1827 venne promosso magg. generale. Collocato in pensione nel 1828, ebbe la nomina di gran falconiere, gran cacciatore del Re e governatore della Venaria Reale. Nel 1831 fu promosso ten. generale. Era decorato della croce da cav. dell'O. M. S. — (V. anche *Boyl*).

Pilo Boyl di Putifigari, marchese Carlo. Generale, n. a Cagliari nel 1788, m. nel 1859. Sottot. del genio nel 1804, passò nell'art. di Sardegna nel 1806. Partecipò alla difesa (1809-1813) contro le invasioni dei barbareschi in Sardegna, distinguendosi in special modo nel 1809 durante gli attacchi di una flotta tunisina. Colonnello nel 1823, fu vice ispettore d'art. Magg. generale nel 1831, fu capo di S. M. della divis. di Genova e nel 1836 ebbe il comando della

brigata Cuneo. Nello stesso anno fu collocato a riposo col grado di ten. generale.

Pilo Boyl di Putifigari Luigi. Generale, n. a Cagliari nel 1813. Sottot. nei cacciatori guardie nel 1831, passò in cavalleria nel 1832 e partecipò alle campagne del 1848-49. Colonnello nel 1859, comandò il regg. Piemonte Reale e poi il Novara, col quale combattè a Montebello meritando la med. d'argento. Magg. generale nel 1860, comandò la brigata di cavalleria e nel 1863 andò a riposo.

Pilo Rosolino. Medaglia d'oro, n. a Palermo, caduto presso Monreale (1820-1860). Ardente patriota, partecipò alla rivoluzione antiborbonica del 1848, e, quando i liberali si furono impadroniti della città, tenne il comando delle batterie e delle artiglierie palermitane, fino al momento in cui la città fu costretta a capitulare. Esule, tentò di partecipare alla spedizione di Carlo Pisacane, tragicamente conclusasi a Sapri; nel 1860, infine, si affrettò a tornare nella sua Sicilia alle prime voci dello sbarco di Garibaldi, e alla testa di un gruppo di volontari si unì alla colonna garibaldina marciante su Palermo. In uno scontro con i borbonici cadde, colpito alla fronte, sei giorni prima che la sua città fosse per sempre redenta. Alla memoria del valoroso ed ardito patriota fu conferita, dopo l'annessione, la med. d'oro al valor militare con questa motivazione: « Morto sul campo, combattendo con valore a San Martino di Monreale il 21 maggio 1860 ».



Pilo Rosolino

Pilone (d'ormeggio per dirigibili). Il primo progetto risale al 1911, ma la soluzione pratica del problema fu data solo durante la guerra Mondiale dagli Inglesi, i quali, trovandosi costretti per penuria di hangars a tenere all'aperto i loro numerosi dirigibili impiegati nell'esplorazione costiera, svilupparono questo sistema di ormeggio che a poco a poco sempre più si perfezionò. Ad esempio nel 1922 gli Americani ne eressero a Lakehurst uno molto completo, consistente in una torre d'acciaio triangolare,

alta 45 metri. In Inghilterra ne fu costruito nel 1926 uno a Cardington, alto 60 metri e che rappresenta il modello più perfezionato del genere. In Italia abbiamo avuto subito dopo un P. a Ciampino, costruito apportando a quello inglese notevoli modificazioni nel dispositivo di aggancio, semplificandone la costruzione ed eliminando talune parti ritenute non necessarie.

La manovra di ormeggio al P. non presenta particolari difficoltà. La cautela più importante a cui attenersi consiste nella preventiva regolazione dell'assetto del dirigibile sia durante la manovra che durante l'ormeggio. Viene consigliato il presentarsi al P. con il dirigibile staticamente leggero e staticamente appoppato. Esso deve essere portato sul posto d'ormeggio ad una quota di 60-80 metri e quando la sua velocità rispetto al suolo è nulla si lascia cadere il cavo d'atterraggio che vien preso dal personale di manovra e portato al pilone, da cui con lentezza ed uniformità, senza strapponi, viene alato in modo di avvicinare la prua del dirigibile al pilone ed eseguire quindi l'agganciamento. La questione fino a qual punto un dirigibile possa resistere senza danno ad una tempesta stando ormeggiato al pilone non è stata ancora risolta. Gli Inglesi sostengono che un dirigibile al pilone possa resistere oggi ad un vento di 28 metri al secondo. Le catastrofi dello « Shenandoah » e dell'« R 33 », che furono strappati dal pilone, indicano che la forza del vento raggiunta in quei due casi si avvicina al punto critico del coefficiente di resistenza delle strutture di prua di quei dirigibili. Lo « Zeppelin L 126 » denominato poi « Los Angeles », ed il « Norge », furono appunto a tale scopo particolarmente irrobustiti nel cono di prua. Sui P. d'ormeggio si sono, specie in Gran Bretagna, dopo la buona prova da essi data in molte occasioni, fondate da taluni forse eccessive speranze nel senso che nel futuro traffico con dirigibili si possa addirittura fare a meno dei costosi hangars, da riservarsi solo al montaggio e alle grandi riparazioni. Se il più pesante dell'aria non soppianderà del tutto il dirigibile, si ritiene che non possa farsi a meno degli hangars anche per i dirigibili. I P. di ormeggio non li sostituiscono, ma soltanto li integrano, offrendo negli aeroporti i loro servizi quando per la violenza del vento non sia possibile introdurre il dirigibile in hangar.



Il dirigibile « Norge » al pilone sul campo di Ciampino

Pilota. È il « nocchiere » delle antiche marine. Nel medio evo chiamavasi così l'individuo che, stando a fianco del capitano, gli additava la via da seguire con la nave servendosi della bussola, delle carte nautiche e della osservazione degli astri; era soltanto sulla capitana, ed aveva altri compagni in sottordine, che si chiamavano « consiglieri ». Questa denominazione era data anche ai piloti delle navi minori. Cadute in disuso le navi a vela, il P. si è conservato ancora per qualche tempo sulle navi a vapore, ma è presto stato sostituito da ufficiali specializzati nel servizio idrografico. È invece rimasto per il servizio di guida delle navi per l'entrata e l'uscita dei porti, specialmente nelle località in cui sono forti le correnti, le variazioni di livello per effetto della marea, le variazioni di fondali per la natura sabbiosa o per altre ragioni. Leggi speciali ne regolano il servizio. Il loro impiego è per molti porti obbligatorio. Le corporazioni dei P. dispongono di potenti rimorchiatori, con i quali vanno in alto mare incontro alle navi, e salgono talvolta a bordo a grande distanza dal porto. Le navi che hanno a bordo il P. alzano in testa d'albero la bandiera che significa, nell'alfabeto internazionale, la lettera P. Esiste anche una bandiera speciale per chiamare il pilota, bandiera che viene alzata quando la nave ne ha bisogno. Il naviglio da guerra è soggetto alle stesse norme che regolano la navigazione delle navi mercantili per quanto concerne l'uso dei piloti.

Nella terminologia del secolo XIX si trovano queste distinzioni: *Pilota* (o *Piloto*) *d'altura*, o *alturiere*, colui che conosceva l'arte di condurre un vascello in alto mare e in tutti i mari; *Pilota locatiere*, colui che era pratico di un dato porto; *Pilota da costa*, colui che conosceva perfettamente le coste di una data regione.

Pilota (militare di aeroplano o di idrovolante). Carica aeronavigante che, nella R. Aeronautica, indica il militare (sott'ufficiale ed ufficiale) abilitato alla condotta di aeroplani o di idrovolanti militari. I piloti sono tutti volontari. Distintivo della carica è un'aquila d'oro sormontata da corona reale. Distintivi speciali sono: l'aquila con una « A » in smalto azzurro per i piloti che hanno compiuto una trasvolata atlantica; l'aquila con un « V » in smalto rosso per i piloti assegnati ai reparti di Alta velocità. Essi debbono avere raggiunto, soli a bordo, una velocità superiore ai 500 chilometri orari.

Nella R. Aeronautica il P. appartiene all'arma aeronautica, ruolo naviganti; pure appartenendo ad una specialità di aviazione (caccia, ricognizione, bombardamento, assalto) è abilitato alla condotta di tutti i tipi di velivoli in dotazione.

Piloti aviatori (*Scelta dei*). Molto rigorosa è la selezione dei candidati alla navigazione aerea, poichè questa presenta speciali condizioni di ambiente alle quali non tutti gli organismi possono adattarsi. Il pilota in volo, infatti, è esposto all'influenza di molteplici fattori, quali sono: la temperatura dell'aria, che progressivamente va abbassandosi coll'elevarsi dell'apparecchio nell'atmosfera; la ventilazione in rapporto alla velocità del vento, allo spostamento del velivolo ed ai movimenti dell'elica; il rumore intenso, a cui l'aviatore è continuamente sottoposto per l'assordante rombo dell'elica in moto, per gli scoppi del motore e per il sibilo prodotto dal vento; la brusca variazione della pressione atmosferica ed il repentino squilibrio

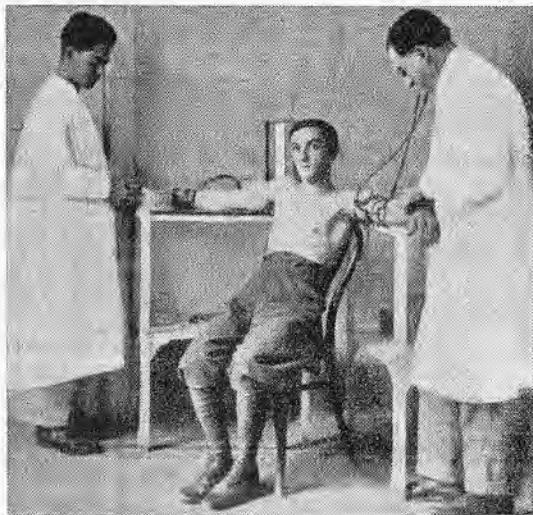
di tensione dei gas dell'aria, per cui l'organismo non può subito adattarsi alle nuove condizioni di ambiente; infine la tensione nervosa dovuta alla continua attenzione esercitata dal pilota per manovrare l'apparecchio, osservare il terreno e riconoscere i vari punti di orientamento della rotta, seguendo sulla carta il tragitto percorso, consultare gli strumenti, ecc., tensione nervosa che culmina in uno stato emotivo particolarmente intenso durante i combattimenti aerei e nell'imprevedibili incidenti di volo. Un buon pilota deve avere pertanto speciali qualità di spirito e di corpo, con grande squisitezza dei sensi e con sistema nervoso ben saldo, donde la necessità di molteplici esami fatti con criteri rigorosamente scientifici. Nella guerra Mondiale, quando la visita degli aspiranti al pilotaggio aereo era fatta in modo sommario dagli ufficiali medici dei corpi, il 90 % degli incidenti aviatori avvenuti al fronte doveva ascrivere a deficienza del pilota, soltanto l'8 % ad imperfezioni dell'apparecchio e il 2 % al tiro nemico; inoltre il 30 % dei militari inviati dal fronte per seguire l'istruzione di pilotaggio veniva esonerato dal proseguimento del corso. All'inizio della grande guerra era stato istituito presso il Comando supremo un laboratorio psico-fisiologico per le visite di revisione degli aviatori in servizio al fronte e per lo studio dell'uomo in volo. Nel 1917 venne impiantato a Torino un ufficio per l'esame psico-fisiologico degli allievi piloti; esso funzionò per tutta la durata della campagna e nel periodo successivo del dopoguerra sino alla fine del 1923. Vi furono visitati oltre 20.000 aspiranti, dei quali circa 8000 vennero giudicati non idonei. Nel gennaio 1918, per i bisogni impellenti della guerra che richiedevano un personale aeronavigante sempre più numeroso, venne istituito presso l'Istituto di patologia generale di Napoli un altro ufficio psico-fisiologico, ove erano inviati gli allievi piloti della Scuola aviatori di Caserta e di Montecelio; ma dopo qualche mese esso passò alla dipendenza della R. Marina per la scelta esclusiva dei piloti dell'armata. Dal gennaio al maggio 1918 furono visitati in tale istituto 2294 candidati, dei quali 519 vennero giudicati inabili. Successivamente, nell'aprile 1918, fu istituito anche a Roma un ufficio psico-fisiologico dove furono visitati 3550 candidati e vennero fatte 346 visite di controllo. Alla fine del 1918 furono soppressi l'ufficio psico-fisiologico del Comando supremo e quello di Roma; ma nel 1921 fu studiato un progetto, approvato da apposita Commissione tecnica, per la sistemazione definitiva di un Istituto psico-fisiologico presso la Scuola di Sanità Militare in Firenze, e successivamente furono istituiti altri due centri psico-fisiologici a Roma ed a Torino. Venne inoltre creata una Commissione superiore tecnica, costituita da eminenti professori specializzati, allo scopo di promuovere coi mezzi necessari tutte le ricerche scientifiche intorno alle questioni ancora controverse sulla fisio-patologia e sull'igiene dell'uomo in volo, nonchè perfezionare ed uniformare sempre più i metodi di selezione e la tecnica psico-fisica adottata presso i vari istituti, tenendosi altresì in rapporto con quelli analoghi delle altre nazioni. Gli individui affetti da imperfezioni od infermità rino-faringee o da affezioni bronchiali di qualsiasi specie debbono in modo assoluto ritenersi non idonei alla navigazione aerea. Grande importanza ha l'esame del sistema nervoso ed in particolar modo quello riguardante le funzioni più elevate della vita psichica (esame dell'emotività, misura dei tempi di reazione semplice e di discriminazione, accertamento della velocità di appercezione, della capacità attentiva, ecc.), poichè il pilota dell'aria deve possedere un sistema nervoso perfettamente equilibrato. Egli infatti deve sapere mantenersi calmo di fronte a tutti gli eventuali in-



Pilota d'aeroplano

cidenti del volo e, superando ogni difficoltà, deve essere capace di conservare costantemente la linea di volo e l'equilibrio, esser pronto a tutte le evenienze, facendo fronte ad ogni esigenza di manovra con movimenti energici e precisi. I vari esami psichici vengono praticati con speciali apparecchi.

Attualmente (1933) funzionano quattro Istituti medico-legali, che hanno sede rispettivamente a Roma, a Torino, a Firenze ed a Napoli; i primi due appartengono alla R. Aeronautica, quello di Firenze, esistente presso la Scuola d'Applicazione di Sanità militare, appartiene al Ministero



Esame della pressione arteriosa in un pilota d'aeronautica

della guerra, e quello di Napoli, esistente presso la Scuola di Sanità marittima, appartiene al Ministero della marina. Gli Istituti medico-legali provvedono alle visite di arruolamento ed a quelle di controllo semestrale e straordinario di tutti i personali aeronaviganti, nonchè agli ordinari accertamenti sanitari e medico-legali, analogamente a quanto per il R. Esercito viene praticato dalle Commissioni mediche ospedaliere. Gli ufficiali addetti sono in numero di cinque (tre ufficiali superiori e due capitani). Presso l'Istituto medico-legale di Roma funziona una Commissione di Appello, la quale ha l'incarico di giudicare in maniera definitiva su controversie sorte circa visite mediche di arruolamento o di controllo e sulle pratiche medico-legali. I giudizi medico-legali vengono espressi in base all'« Elenco delle imperfezioni e infermità che sono causa di inabilità al pilotaggio e limiti fra idoneità e inabilità per i caratteri psico-fisiologici », di cui al Decreto ministeriale del 4 settembre 1928. Esso comprende 118 articoli e va applicato integralmente per i candidati allievi piloti nelle visite di ammissione. I principali requisiti fisici, stabiliti dalle vigenti disposizioni di legge per l'idoneità all'arma aeronautica, possono riassumersi nei seguenti: statura non inferiore a m. 1,60; costituzione tale da dare sicuro e pieno affidamento di resistenza alle fatiche inerenti al volo, tenendo presente che il periodo della scuola di pilotaggio espone un organismo, non ancora allenato, ad una vita tutta nuova che si svolge fra sbalzi rapidissimi di pressione atmosferica e di temperatura, mentre non mancano preoccupazioni e stimoli emotivi. Peso non superiore a 75 Kg. Visus uguale a 10/10 in un occhio e non inferiore a 8/10 nell'altro; va giudicato non idoneo chi è affetto da vizio di refrazione,

non essendo ammesso l'uso di lenti correttive. Ottimo il senso cromatico e luminoso. Udito integro, sistema nervoso e cardio-polmonare ottimi. Per l'accertamento della resistenza alle variazioni della pressione barometrica è prescritta una permanenza per cinque minuti ad una pressione di 354 mm. di mercurio, ritornando alla pressione normale in 15 minuti.

Pilsen. Città della Cecoslovacchia, nella Bosnia, alla confluenza della Radbusa e della Mies. Durante la guerra dei Trenta Anni fu presa da Mansfeld.

Assedio di Pilsen (1433-34). Appartiene alla guerra degli Ussiti. Procopio il Grande, irritato pel trattato di Basilea che trovava svantaggioso per la Boemia e incompatibile con i sentimenti dei suoi seguaci Taboriti, pose, nel luglio, il blocco a P., città rimasta cattolica e fedele all'imperatore. Egli ebbe appoggio dagli « Orfani », comandati da Procopio il piccolo, e quello di alcune città e distretti della Boemia, tra cui Praga. Il 23 ottobre l'esercito intorno a P. fu raggiunto dai Boemi di ritorno dalla Polonia. Allora si iniziò l'assedio regolare. Dal canto loro i cittadini giurarono di resistere fino agli estremi, ma la città non era in grado di mantenere il giuramento fatto, essendo scarsa di approvvigionamenti e mancando di truppe regolari; i difensori, tra i pochi gentiluomini e i cittadini, ammontavano a circa 600 persone atte alla resistenza e per di più prive di ogni speranza di soccorso. Con tutto ciò Procopio s'accorse ben presto che i difensori erano decisi a difendersi a tutta oltranza. I suoi attacchi vennero respinti con gravi perdite, tanto che, disperando di prendere P. con la forza, decise di farla cadere per la fame. Intanto alcuni capi dei Taboristi vollero fare una diversione in Baviera, ma vennero battuti. Frattanto nella città, ridotta agli estremi, erano potuti entrare dei soccorsi di danaro per l'acquisto di viveri, e fra gli assediati era sorta discordia fra i capi delle diverse tendenze religiose a causa del concordato firmato al Concilio di Basilea da alcuni rappresentanti di esse, per cui i signori di Boemia, temendo la rovina completa della nazione per l'intransigenza dei Taboriti, si misero in lega fra di loro e alla testa di buon numero di truppe si resero padroni di Praga, scacciandone i Taboriti e gli Orfani. La caduta di questa città e la disfatta della tendenza intransigente costrinse Procopio, il giorno 8 di maggio 1434, a levare l'assedio.

Pilsudski (Giuseppe). Maresciallo polacco, n. in Lituania nel 1867. In gioventù appartenne al movimento socialista e per l'indipendenza della Polonia e fu mandato per cinque anni in Siberia, donde tornò nel 1892, dirigendo fino al 1900 un giornale clandestino. Scoperto e imprigionato, fuggì dal carcere e ripartì all'estero. Stabilitosi in Galizia, vi creò una organizzazione (« il Fuciliere ») che raccolse studenti e operai, e si ordinò rapidamente, sotto il suo comando, allo scoppio della guerra Mondiale, battendosi contro i Russi, e determinando la formazione delle Legioni polacche, le quali fino al 1916, ordinate in brigata, furono al suo comando. Dopo la proclamazione dell'indipendenza polacca (5 novembre 1916) fatta dagli Imperi centrali, P. fu a capo del dip. mil. del Consiglio di Stato



Pilsudski Giuseppe

provvisorio. Ben presto fu in urto contro gli Imperi centrali, e, arrestato, fu chiuso nella fortezza di Magdeburgo, venendo liberato dalla rivoluzione tedesca del 1918. Il 9 febbraio 1919, il primo parlamento polacco gli dava la direzione del nuovo Stato, col grado di maresciallo. Organizzò l'esercito, batté i Russi che avevano (1920) invaso la Polonia, e, dopo di avere rifiutata la carica di presidente della Repubblica, fu per breve tempo capo di Stato Maggiore; poscia (1923) si ritirò dalla vita pubblica. Ma nel maggio 1926, dato il frazionamento dei Partiti politici e l'impossibilità di un governo solido, eseguì con truppe a lui fedeli una marcia su Varsavia, rinnovò il governo, e divenne ministro delle forze armate e ispettore generale dell'esercito. Come scrittore militare e politico, abbiamo di lui fra altro: « Geografia militare dell'ex Regno del Congresso »; « Storia della organizzazione di lotta armata »; « Saggio di storia militare dell'insurrezione del 1863 »; « La guerra balcanica del 1912 »; « Le mie prime battaglie »; « L'anno 1920 »; oltre all'edizione dei discorsi, degli orazioni, ecc., in otto volumi.

Pimentel (Eleonora). Gentildonna italiana, n. e m. a Napoli (1758-1799). Maritatosi col marchese di Fonseca, venne presentata a corte, ma se ne allontanò subito, e aderì alle idee repubblicane quando giunsero i Francesi al comando del Championnet. Eleonora, che aveva fatto inutili sforzi per fare aprire le porte ai soldati repubblicani, avvisata del pericolo che correva, per essere Napoli completamente in balia dei « lazzaroni », armò donne di parte sua, attraversò Napoli piena di popolo inferocito e giunse sana e salva con le compagne nel forte S. Elmo. Più tardi fondò il « Monitore napoletano » per lottare contro il ritorno dei Borboni. Avvenuta, nel 1799, la restaurazione di Ferdinando IV, la P., odiatissima da Maria Carolina, fu arrestata, condannata a morte, giustiziata.



Pimentel Eleonora



Pimodan Giorgio

Pimodan (Giorgio, marchese di). Generale francese (1822-1860). Servì dapprima come ufficiale nell'esercito austriaco e nel 1848 fu aiutante di campo del maresc. Radetzky. L'anno seguente fece la campagna contro gli Ungheresi sotto gli ordini di Jellachich e vi rimase ferito, e prigioniero nella fortezza di Petervaradino. Un complotto da lui ordito per la consegna della cittadella agli Austriaci, fu scoperto, e il P. venne condannato a morte; dovette la sua salvezza alla nazionalità francese. Poco dopo, liberato dalle armi austriache, fu promosso maggiore e poi colonnello. Nel 1855 ritornò in Francia. Nel 1860 si recò a Roma, servì come colonnello e poi come generale nell'esercito pontificio comandato dal Lamoricière, e cadde nella battaglia di Castelfidardo. Lasciò i « Ricordi delle campagne d'Italia e d'Ungheria ».

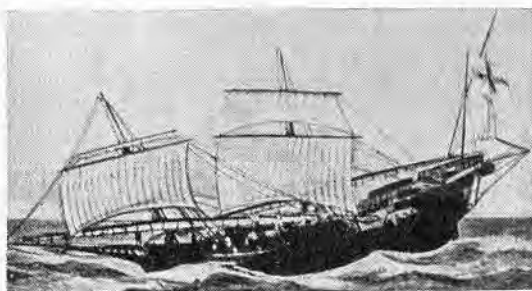
Pimpinelli (Pietro). Generale medico, n. nel 1859. Sottot. medico nel 1884, partecipò alle campagne in Eritrea del 1887-1888 e più tardi, a quella di Libia. Colonnello nel 1915, prese parte alla guerra contro l'Austria e meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica e quella d'argento al merito della sanità pubblica. Direttore della scuola d'applicazione di sanità mil. nel 1919, andò in P. A. S. nel 1920. Promosso magg. generale nel 1924, passò nella riserva nel 1925 e divenne ten. generale medico nel 1928.

Pinace (o Pinaccia). Nave da guerra medioevale, di piccole dimensioni, di circa 60-80 tonnellate di dislocamento, armata con 2-4 cannoni; aveva circa 100 uomini di equipaggio. Venne largamente usata prima delle caravelle. I vascelli del XVII secolo imbarcavano una o due P. capaci di portare una cinquantina di uomini, aventi due o tre alberi e che potevano essere armate con cannoncini. Servivano specialmente per gli sbarchi nelle spedizioni di oltremare. Le usarono largamente gli Spagnuoli e gli Inglesi. Da questa nave derivò il *Pinco*, alquanto più grande.

Pinario Posca (Marco). Pretore romano. Nel 181 a. C. ebbe l'incarico dal senato di domare la ribellione della Corsica. Formò un forte esercito mosse contro i ribelli, dei quali ne uccise circa duemila in battaglia; poi prese ostaggi ed impose ai vinti un annuo tributo.

Pincetti (Alberto Marco). Generale, n. a Chiavari, m. a Genova (1840-1917). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle guerre del 1859 e del 1866. Colonnello nel 1894, comandò l'80ª fanteria e poi il distretto mil. di Livorno. In P. A. nel 1898, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1905 e ten. generale nel 1913.

Pinco. Nave da guerra medievale, catalana e genovese, a tre alberi, derivato dalla Pinace. Fu adottato da varie



Pinco genovese del secolo XVI

marine mediterranee, ma particolarmente dalla pirateria saracena, come legno da corsa, armato con 10-20 cannoni e circa 200 u. d'equipaggio.

Pinedo (Giovanni). Generale napoletano (1755-1830). Ufficiale di cavalleria, a Campotenese riportò una ferita. Nella campagna di Spagna si batté a Gerona, a Figueras, a Rosas. Nella campagna del 1813 combatté a Lützen ove rimase ferito meritando la legion d'onore, a Bautzen, Dresda e Lipsia. Partecipò poi alle campagne d'Italia del 1814 e del 1815. — (V. anche *De Pinedo*).

Pinedo Antonio. Generale napoletano, n. a S. Maria Capua Vetere nel 1757, m. nel 1830. Alfiere nel 1780, divenne colonnello 15 anni dopo. Combattente valoroso nel 1795, brigadiere nel 1797, comandò nel 1798 una brigata

di cavalleria, e la guidò anche nella campagna del 1800 e del 1805. Governatore della provincia del Sannio nel 1810, comandante di Gaeta nel 1820, maresciallo di campo ispettore di cavalleria poco dopo, luogoten. generale nel 1825, fu comandante generale della cavalleria napoletana.

Pinedo Raffaele. Maresciallo dell'esercito borbonico nel sec. XIX. Aveva il comando della piazzaforte di Capua quando avvenne l'invasione garibaldina nel continente (1860). Il 7 settembre, alla notizia dell'entrata di Garibaldi a Napoli, fu tratto in arresto come sospetto di essere partigiano dell'unità d'Italia. Riuscito a fuggire di notte, si rifugiò nelle file garibaldine.

Pinedo Giovanni Battista. Generale, n. a Palermo nel 1832. Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie, dopo il 1860 passò in quello italiano col grado di capitano del genio. Colonnello nel 1882, fu direttore delle fortificazioni de La Spezia e poi direttore del genio a Firenze ed a Roma. Nel 1890 fu promosso magg. generale comandante del genio a Torino. In P. A. nel 1895, fu promosso ten. generale nel 1898 e poi passò nella riserva.

Pinelli (Ferdinando). Medaglia d'oro, n. a Roma, m. a Bologna (1810-1865). Sottot. di fanteria nel 1831, si segnalò nella campagna del 1848, meritando a Rivoli una med. d'argento, e in quella del 1849, rimanendo prigioniero a Mortara. Nel 1853 fu nominato colonnello della Guardia nazionale a Torino. Nel 1855 organizzò il 1° regg. della legione anglo-italiana formata in Piemonte e sciolta a Malta. Nel 1859 ebbe da Cavour l'incarico di organizzare le forze militari della Romagna. Quivi come ten. colonnello comandò il 21° fanteria (poi 39°) e rese il ministero della guerra. Fece come colonnello comandante della brigata Bologna la campagna delle Marche e dell'Umbria (1860) guadagnando ad Ancona la croce di comm. dell'O. M. S. e la promozione a magg. generale. Incaricato di dirigere il blocco di Civitella (1860) nel febbraio successivo fu allontanato dal comando per un suo proclama offensivo per il papa. Passato a combattere contro il brigantaggio, alla testa della sua brigata, vi meritò la medaglia d'oro « per i soddisfacenti risultati ottenuti col suo coraggio ed instancabile operosità ». Nel 1862 comandò una divis. attiva in Sicilia e l'anno seguente passò a comandare la divis. mil. di Bologna, venendo nel 1864 nominato luogoten. generale. Fu deputato al Parlamento per il collegio di Cuorgnè, nella IV e nella VIII legislatura. Come scrittore militare, abbiamo di lui: « Storia militare del Piemonte »; « Questioni militari sull'organizzazione dell'esercito »; « Elementi di tattica ».

Pinelli Macedonio. Generale, n. a Parma nel 1829, m. nel 1886. Volontario nella colonna di Manara nel 1848, si arruolò poi nelle truppe del governo provvisorio di Parma e raggiunse le truppe piemontesi; meritò a Santa Lucia la menzione onorevole e fu promosso sergente. Nominato nello stesso anno sottoten. dei bersaglieri dell'esercito regolare, combattè nel 1849 e poi in Crimea, ove ebbe un'altra menzione onorevole alla Cernaia. Appena iniziata la campagna del 1859, rimase gravemente ferito, ed ebbe una terza menzione onorevole. Comandante il 25° bgl. bersaglieri nella campagna delle Marche ed Umbria, per i combattimenti di M. Pelago e M. Pulito fu promosso maggiore per merito di guerra. Nel 1862, ad Aspromonte, fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. Fu quindi in Calabria a combattere contro il brigantaggio, e nella guerra del 1866 comandò il XV bgl. bersaglieri. Dopo aver partecipato alla campagna del 1870, meritò nello stesso anno, in

occasione dello straripamento del Tevere, la menzione onorevole al valor civile. Comandante il 10° regg. bersaglieri nel 1871, passò al 3° nel 1873 colla promozione a colonnello. Nel 1880 ebbe il comando della brigata Palermo e nell'anno seguente fu promosso magg. generale.



Pinelli Ferdinando



Pinelli Macedonio

Pinelli Elia. Ammiraglio, n. a Fosdinovo nel 1864. Entrato in servizio nel 1883, fece la campagna d'Africa nel 1887, quella dell'Estremo Oriente (1901) e partecipò alla guerra Mondiale. Fu nel 1915-16 vicedirettore d'art. e armamenti; nel 1916-17 presidente della Commissione per gli esperimenti del materiale di guerra; nel febbraio 1917 comandante interinale del dip. de La Spezia; nel 1917-18 direttore d'art. e armamenti; nel 1919-20 vicepresidente del Consiglio superiore di marina; contrammir. nel 1916, contrammir. armi navali nel 1918, viceammir. armi navali nel 1919, viceammir. di squadra nella riserva nel 1923, ammir. di squadra nella riserva nel 1926.

Pinerolo. Città in prov. di Cuneo, allo sbocco della valle del Chisone, fondata prima del 1000 e già importante in tale epoca, per la sua posizione allo sbocco delle provenienze dal Monginevro. Scarse sono le notizie intorno alla città fino al secolo XII. Governata a repubblica, i suoi abitanti parteciparono alla Lega contro il Barbarossa, e nel 1220 si diedero spontaneamente a Tommaso I di Savoia. Nel sec. XIV appartenne ai principi d'Acaja, i quali la fortificarono; un castello era stato eretto precedentemente. Le fortificazioni furono curate e aumentate, tanto che nel 1387 le truppe di Facino Cane, giunte sotto le mura, non osarono di assalirle. Dal 1512 cominciò una tormentata vita per P., a cagione delle guerre tra Francesco I e Carlo V; le truppe del primo l'occuparono e fecero man bassa sulle sue ricchezze; esse la tennero dal 1512 al 1574, quando tornò ai Savoia (Emanuele Filiberto). Nel 1629 vennero restaurate le fortificazioni, alle quali lavorò l'ingegnere mil. Carlo Morello. Dal 1641 (trattato di Cherasco) al 1696 (trattato di Loreto) appartenne nuovamente ai Francesi; e durante questo tempo venne fortificata con cinta bastionata e cittadella, su progetti del Vauban, e munita di difese accessorie, come lunette alla difesa delle cortine, spalto, strada coperta, largo fossato. I Francesi tornarono ancora a P. nel 1704, per abbandonarla definitivamente nel 1706, dopo la battaglia di Torino. — La città è sede del 70° distretto mil. e della Scuola (V.) di Cavalleria.

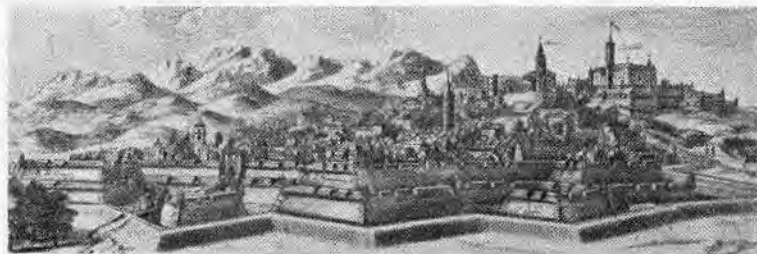
I. **Assedio di Pinerolo (1360-61).** La città apparteneva a Giacomo d'Acaja, e l'assedio fu posto da Amedeo VI, conte di Savoia, venuto in urto col cugino Giacomo. La città fu subito presa, ma il castello resistette, cedendo soltanto il 19 febbraio 1361, in seguito a trattative. Seguì un atto di piena sottomissione di Giacomo ad Amedeo.



La fortezza di Pinerolo nel secolo XVII

Questi tenne *P.* per tre anni, poi la restituì a Giacomo, ma nel 1368 fece imprigionare Filippo, figlio e successore di Giacomo, e del prigioniero più nulla si seppe. La città e il territorio pinerolese passarono in dominio di Casa Savoia.

II. *Assedio di Pinerolo (1537)*. Appartiene alle lotte tra Francia e Impero. I Francesi erano stati in quell'epoca costretti a riparare sulle Alpi, ma avevano lasciato guarnigione in *P.* Gli Imperiali, condotti dal marchese Del Vasto,



Le fortificazioni di Pinerolo (secolo XVIII)

vi posero l'assedio dopo di avere tentato invano di impadronirsene per assalto. Era la città ridotta agli estremi, quando il Montmorency, sceso con 32.000 u. a Susa, avanzò verso *P.* e ciò determinò il marchese ad abbandonare l'assedio.

III. *Attacco di Pinerolo (1592)*. Fu tentato di sorpresa dal francese duca di Lesdiguières la notte del 26 settembre, mentre il governatore, conte di Valperga, era uscito dalla città. Ma venne dato in tempo l'allarme, e le milizie accorsero alle mura, aprendo il fuoco e mandando a vuoto il tentativo.

IV. *Assedio di Pinerolo (1630)*. Fu posto dai Francesi condotti dal maresc. di Créquy e dal cardinale di Richelieu (35.000 u.). All'avanzata di queste truppe, il duca Vittorio Amedeo I di Savoia, che si trovava ad Avigliana con 14.000 fanti e 3000 cavalli, si ritirò a Torino, ritirando anche la guarnigione di Pinerolo, dove lasciò soltanto 300 soldati e 400 u. delle milizie, comandate da Urbano Piossasco di Scalenghe. Queste truppe, essendo in numero troppo esiguo per difendere i bastioni, si chiusero nella cittadella. I Francesi arrivarono davanti a *P.* la sera del

21 marzo, e la mattina dopo con poche cannonate fecero breccia nelle mura indifese, occupando la città. Il 23 aprirono la trincea contro la cittadella, mentre si proteggevano mediante linee di circonvallazione munite di ridotte contro eventuale intervento delle truppe ducali. Il Piossasco si difese fino all'11 aprile, e poi capitò.

V. *Assedio di Pinerolo (1693)*. Appartiene alle operazioni in Italia della guerra detta « Germanica ». I Francesi, che occupavano tuttora *P.*, tenevano moltissimo al possesso di questa città, tanto che il ministro Louvois aveva ordinato di difenderla ad ogni costo al maresc. di Catinat. Questi, al finire dell'inverno, trovavasi col suo esercito a Fenestrelle, con 47 bgl. e 3 sqdr., in attesa di rinforzi. Nel 1692 aveva fatto costruire il forte di Santa Brigida, unito da strada coperta lunga un miglio alla cittadella: il forte, stellato, a quattro punte, sorgeva su precedente bastione in terra. Il maresciallo aveva lasciato a *P.* sette bgl., al comando del gen. Tessé, e in principio del 1693 li aveva rinforzati con altri 5 bgl. In tutto, poco più di 6000 u.

Gli Alleati, al comando del duca Vittorio Amedeo II di Savoia, muovono contro *P.*, cacciando e catturando i posti francesi che incontrano. Sono 25.000 u., Piemontesi, Austriaci, Spagnuoli, Inglesi. E con loro il principe Eugenio di Savoia, di recente nominato feldmaresciallo dell'impero. Il 30 luglio è aperta la prima trincea, contro l'opera di Santa Brigida, la quale domina la cittadella, ed è difesa dal gen. Beaulieu. Il 2 agosto viene iniziato il bombardamento, mentre altre batterie sono piazzate contro la cittadella e contro i bastioni. I lavori di trincea costano molti uomini agli assediati, mentre i difensori, ben protetti dalle opere, non hanno quasi perdite. L'8 agosto, un attacco al forte già molto danneggiato è respinto col fuoco. Il bombardamento continua e fa crollare le mura. Il giorno 16, il Beaulieu si ritira in *P.*, dopo di avere fatto saltare il forte che aveva egregiamente difeso.

Arrivano intanto al duca 5000 Spagnuoli di rinforzo e grosse artiglierie, ma ci vuole più di un mese prima che queste siano piazzate e aprano (20 settembre) il fuoco contro la cittadella. Il 25 settembre, 80 cannoni e 15 mortai

sono in azione, e danneggiano parecchie abitazioni, ma la guarnigione è quasi intatta. E frattanto il Catinat, che ha ricevuto gli attesi rinforzi, si muove per soccorrere la piazza. Il duca si affretta (1º ottobre) ad abbandonare l'assedio, convogliando le grosse artiglierie a Torino, ed a muovere contro il Catinat, dopo di avere perduto 3000 u. (secondo alcuni autori 6000) contro soli 35 u. caduti da parte della guarnigione francese. Dalle mosse dei due eserciti deriva la battaglia della *Marsaglia* (V.).

VI. *Trattato di Pinerolo* (1696). Qualcuno chiama così il trattato detto di *Torino* o di *Loreto* (V.), in base al quale la città fu da Luigi XIV restituita al duca di Savoia, ciò che fu fatto dopo di averne però completamente demolite le fortificazioni.

VII. *Occupazione di Pinerolo* (1799). Durante l'offensiva austro-russa nella campagna in Italia, un distaccamento austro-russo, comandato dal ten. col. Zuccato, il 23 settembre marciò su P., tenuta da cittadini e contadini in armi. Gli attaccanti forzarono le barricate periferiche allestite dalla difesa e spinsero forze a monte nella vallata del Chisone: in tali condizioni la città dovè capitolare e subire l'occupazione temporanea delle forze russe. Il 1º novembre il gen. Duhesme riprese P. facendovi 600 prigionieri, ma dovette abbandonarla dopo la battaglia di Genola, pochi giorni dopo.

Pinerolo. Reggimento di fanteria provinciale, costituito nel 1714, su 6 cp., ridotte a 4 nel 1775, e portate a 10, su 2 bgl., nel 1786. Sciolto dal giuramento al re di Sardegna nel 1798, dopo varie vicende fece parte della 2ª mezza brigata piemontese, detta provinciale, e fu sciolto nel 1801. Ricostituito nel 1814 con 8 cp. fucilieri, 2 granatieri, 2 bersaglieri, fu nell'anno seguente incorporato nella brigata Saluzzo. Partecipò alle guerre per la Successione di Polonia (1733-35), per la Successione d'Austria (1742-47), a quelle contro la Francia del 1793-96, del 1799-1800, del 1815.



Stemma 1692



Bandiera (1773)

Reggimento Pinerolo

Pinerolo. Brigata di fanteria di linea, originata nel 1672 da un regg. savoiano, denominato nel 1676 di Bagnasco, nel 1678 di Masino e nel 1680 di Saluzzo, di S. A. Reale. Nel 1798, sciolto dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna, formò, coi regg. Monferrato ed Alessandria, la seconda mezza brigata di linea dell'esercito piemontese, sciolta l'anno seguente. Nel 1814 il regg. di Saluzzo fu ricostituito su due bgl. e nel 1815 ebbe il nome di brigata di Saluzzo, che fu soppressa nel 1821; i suoi elementi formarono il 2º bgl. provvisorio di linea, in parte incorporati nell'11º bgl. cacciatori. Nel novembre dello stesso anno il bgl. formò la brigata Pinerolo, divisa, nel 1831, in 1º e 2º regg. che nel 1839 divennero 13º e 14º (brigata di Pinerolo). Nel 1871, sciolte le brigate perma-

nenti, i due regg. furono chiamati 13º e 14º fanteria (Pinerolo), riuniti ancora in brigata nel 1881. La brigata, pur avendo l'anzianità del 1821, fu, nel 1909, resa depositaria

Medaglie della brigata Pinerolo
(sopra, quella del 13º; sotto, quella del 14º reggimento fanteria)

delle tradizioni dell'antica brigata Saluzzo. Partecipò alle seguenti campagne: 1690-95, 1696, 1701-02, 1703-12, 1718-19, 1733-35, 1742-48, 1792-96, 1799, 1800, 1815, 1848-49, 1855-1856, 1859, 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12.

Durante la guerra Italo-austriaca (1915-18), per la quale il 13º costituì i regg. 124º e 236º ed il 14º il 137º, la brigata operò inizialmente contro le posizioni di M. Sei Busi e di Selz, conquistando le quote 111 e 118. Nel 1916 si accanì contro le trincee di Doberdò e quelle del Pecinka e del Veliki Hribak, riportandovi notevoli vantaggi ed affermandosi nel novembre sul Volkovnjak. Nel maggio 1917 attaccò in direzione di Stari Lokva e di Versic, ed altri sforzi compì contro le alture delle quote 244 e 251 del cosiddetto « quadrilatero di Hrbci ». Durante il ripiegamento dell'esercito al Piave sostenne ardui combattimenti di retroguardia presso Palazzolo dello Stella e sul Monticano. Destinata sull'altopiano di Asiago, nel tratto Cima Echar-Costalunga-Val Bella, lo contese aspramente al nemico nell'attacco da questi condotto nel giugno 1918. Sferratasi la nostra offensiva finale, la brigata attaccò le linee dello Stenfle, occupò M. Zebio, impegnò il nemico a M. Zingarella e M. Cucco, raggiungendo Cima Larici e Mezzena, colla cattura di numerosi prigionieri e di un rilevante bottino di armi e materiali.

Il mirabile contegno tenuto in guerra dalla brigata, già decorata per le precedenti guerre con quattro med. d'argento (Novara 1849 e San Martino 1859, due per ciascun reggimento, e tre med. di bronzo, Sommacampagna 1848, 1º bgl. del 14º regg.; Peschiera, una per ciascun reggimento) le valse, oltre alle citazioni sui bollettini di guerra del Comando Supremo nn. 908 e 1120 del 18 novembre 1917 e 18 giugno 1918, la concessione della med. d'oro ai due regg. colle seguenti motivazioni: al 13º reggimento: « Per il valoroso contegno, per le ripetute prove di saldezza e di slancio, per la lunga tradizione di eroismo nobilmente mantenuta durante tutta la guerra. Sui campi

di battaglia del Carso, dall'Isonzo al Piave, segnò la sua via luminosa con l'impeto, la tenacia, la saldezza e il puro sangue dei suoi eroi, generosamente versato, attingendo per 30 mesi di lotta continua la sua indomabile



Il Duca d'Aosta passa in rivista la brigata «Pinerolo» (1917)

energia alla più serena e più alta coscienza del dovere e dell'onore (Carso-Isonzo-Piave 1915-1917). Si distinse anche per strenuo valore e ferrea tenacia nella battaglia del giugno 1918 sull'Altopiano di Asiago». — Al 14° reggimento: « Con lotta lunga e tenace, continuamente rinnovantesi, diede mirabile esempio di valore e generoso tributo di sangue per la conquista di M. Sei Busi e delle alture di Selz. Sempre dove più ardua e difficile era l'impresa, consacrò col suo sangue migliore le vittorie più belle del Carso e la meravigliosa resistenza sul Piave, traendo dalla propria fede, dal proprio sacrificio, serenamente rinnovato, le virtù per cui è fulgido di eroismi il suo glorioso passato. (Carso-Isonzo-Piave 1915-1917). Si distinse anche per strenuo valore e ferrea tenacia nella battaglia del giugno 1918 sull'Altopiano di Asiago ».

Nel 1926 la brigata assunse il numero di 24^a e fu costituita su tre regg.: 13^o, 14^o e 225^o. Festa dei reggimenti: per entrambi il 15 giugno, anniversario del combattimento a Cima Echar-Costalunga-Valbella (1918). Colore delle mostrine: fondo rosso con due righe nere lon-



Monumento sul colle di San Martino ai caduti del 24 giugno 1859

gitudinali mediane. Motti dei reggimenti: 13^o, « Sempre più avanti »; 14^o, « Sempre più in alto ». I suoi comandanti nella guerra Mondiale furono: magg. generale Ravazza (1915); magg. gen. Serra (1915-16); magg. gen. Sani

(1916-17); colonnello Perris (1917-18). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 147, feriti 382, dispersi 84; u. di truppa m. 2505, f. 13.259, d. 4678.

Pinerolo. Battaglione alpini, costituito nel 1882 col nome di Val Pellice, cambiato in quello di Pinerolo nel 1886. Fu originariamente assegnato al 4^o regg. e nel settembre 1888 fu trasferito al 3^o. Ebbe le cp. 25^a, 26^a e 27^a, alle quali fu aggiunta la 82^a che nel marzo 1916 passò a far parte del bgl. M. Granero di nuova formazione. Per la guerra Italo-austriaca (1915-1918) operò inizialmente nella zona del M. Nero, occupando M. Kum, il paese di Saga e Jama Planina. Combatté sul Mrzli e nel settore Kraju-Vrsic. Trasferito nell'aprile 1916 in Carnia, agì prima nel settore Valle Chiarzò-Valle del But e poi in quello Freikofel-Passo Cavallo. Per l'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917, il bgl. fu inviato in Val Resia, passò il Tagliamento sui ponti di Tolmezzo e di Braulius ed oppose una tenace resistenza al nemico alla stretta di Trasaghis. Raggiunta la conca di S. Francesco d'Azzano, si portò a viva forza sul torrente Meduno e verso S. Vito d'Asio sostenendo cruenti combattimenti. Riordinatosi fu inviato sul Grappa, ove oppose viva resistenza sulla fronte Col Caprile-Col della Berretta. Destinato nel marzo 1918



Medaglia del battaglione alpini Pinerolo

in Val Camonica, fu schierato sul M. Tonale e partecipò agli attacchi contro Cima Presena, Monticelli e la Cresta del Torrione. Durante la battaglia di Vittorio Veneto scese in Val di Noce e puntò su Pejo, catturando molti prigionieri e rilevante bottino di guerra. Il suo contegno in guerra gli valse la concessione della med. d'argento colla seguente motivazione: « Il battaglione Pinerolo, incaricato in circostanze assai difficili ed avverse di proteggere il ripiegamento di altri reparti, tratteneva con coscienza ardire e sereno sprezzo del pericolo il nemico preponderante di forze e di mezzi, finchè, votato alla morte, fece intero sacrificio di sé alla Patria, sempre nobilmente e generosamente servita. Si distinse sempre per fulgido valore, indomita costanza, salda disciplina » (M. Mrzli, Vrh, 2 giugno 1915; Valle Resia, 26-29 ottobre 1917; Tagliamento, 2 novembre 1917; Pielungo, 5 novembre 1917; M. Dagh, 6 novembre 1917). Nel 1920 il bgl. fu trasferito al 1^o regg. alpini e nel 1923 fu restituito al 3^o reggimento. Le sue perdite nella guerra Mondiale ammontarono a ufficiali morti 15, feriti 42, dispersi 35; u. di truppa m. 131, f. 630, d. 1349.

Pinguino. Nave affondamine, entrata in servizio per acquisto nel 1915, radiata nel 1919.

Ping-Yang. Città della Corea, cinta da fortificazioni, a 53 Km. dalla foce del Tai-don-jang.

Battaglia di Ping-Yang (1894). Appartiene alla guerra Cino-giapponese. Il generale Yamagata, assunto il comando dell'esercito giapponese della Corea, disegnò di penetrare

nella valle del Tai-don-jang con tre colonne: a sr. la divis. comandata dal gen. Nozu, al centro la brigata del gen. Oshima, alla dr. la brigata del gen. Tatsumi. Erano circa 26.000 combattenti destinati a convergere su P. Durante l'avanzata avvenne qualche scaramuccia, e l'11 settembre il movimento aggirante della colonna di sr. già disegnarsi, mediante il passaggio di parte della divis. Nozu sulla riva dr. del fiume, mentre la colonna Tatsumi lo varcò a monte di P. Il 14 la colonna centrale si spinse risolutamente all'attacco della testa di ponte di P., e successivamente caddero in potere dei Giapponesi quattro opere avanzate. Nel giorno seguente proseguì l'attacco ed altri trinceramenti furono occupati; ma le truppe, bersagliate da un violento fuoco di fianco dell'artiglieria cinese, dovettero trincerarsi nelle posizioni conquistate. Nel frattempo le colonne aggiranti si erano di molto avanzate: la divis. Nozu, a sr., era penetrata dentro la vecchia cinta di P., e sulla dr. la divis. Tatsumi in un fortino eretto sul fianco della città nuova. Il combattimento continuò accanito nella notte (15-16); solo nelle prime ore del mattino i Giapponesi poterono impadronirsi dei caserugiati a nord della città e dar fine alla battaglia, che era durata 54 ore. Circa 16.000 Cinesi, parecchi generali, il comandante in capo Tso e 500 ufficiali caddero prigionieri;

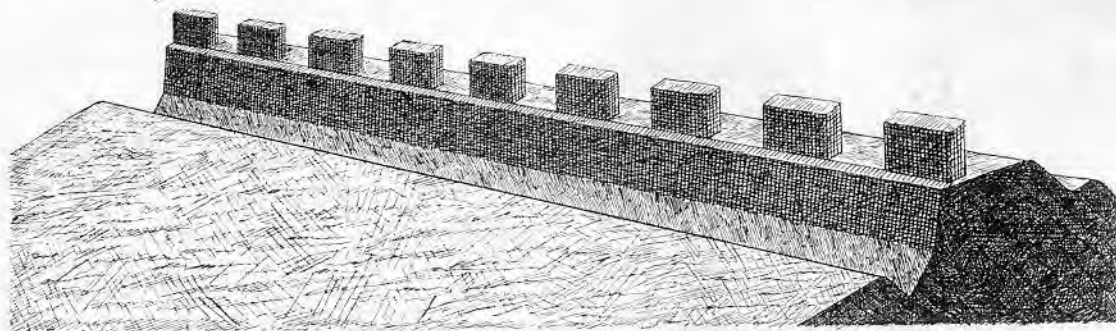
quest'ultima una med. di bronzo, al comando di una sezione di torpediniere costiere nell'Alto Adriatico. Fu capo di Gabinetto del ministro della Marina nel 1926-28, partecipò alla Conferenza di Londra del 1930, e nel 1932 venne nominato sottocapo di S. M. della Marina e promosso contrammiraglio.

Pinne. Si chiamavano così nella castrametazione romana i merli dell'aggere, allorchè questo era abbastanza largo. Le P. si innalzavano sopra il tavolato o il terrapieno di circa un metro e servivano a proteggere i difensori dai dardi o dalle pietre lanciate dal nemico.



Pini Wladimiro

Pino (Domenico). Generale, n. a Milano, m. a Cernobbio (1767-1828). Ufficiale nell'esercito napoleonico, nel 1796 fu colonnello in una delle legioni cisalpine e si distinse nelle campagne di quell'anno e del seguente divenendo colonnello. Nel 1799 fu alla difesa d'Ancona, poi



Pinne dell'aggere romano

inoltre tutta l'artiglieria restò in mano dei vincitori. I Cinesi ebbero circa 2300 morti, tra i quali il generale Jeh. Non più di 3000 u. con qualche reparto di cavalleria, riuscirono a salvarsi sulle alpi di Corea e raggiungere i confini della Manciuria meridionale. I Giapponesi ebbero 13 ufficiali e 154 soldati morti; 30 ufficiali e 521 soldati feriti.

Pini (Benedetto). Generale dei CC. RR., n. nel 1874. Sottot. di fanteria nel 1894, partecipò alla campagna Eritrea del 1895-96. Passato nei CC. RR. nel 1900, nel terremoto del 1908 meritò la med. di bronzo di benemerita. Prese parte alla guerra contro l'Austria del 1915-1918 e fu decorato della med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello nel 1925, comandò la Scuola allievi sottufficiali, divenuta nel 1928 Scuola centrale dei CC. RR. In P. A. nel 1932, fu promosso generale di brigata dei CC. RR. nel 1933.

Pini Piero. Ammiraglio, n. a Prato, m. a Roma (1865-1916). Entrato in servizio nel 1884, divenne col grado di contrammir. sottocapo di S. M. della Marina e poi fu comandante della divis. Esploratori.

Pini Wladimiro. Ammiraglio, n. a Livorno nel 1879. Entrato in servizio nel 1898, fece la campagna d'Africa, la guerra Italo-turca, la guerra Mondiale, guadagnando in

andò in Francia rientrando in Italia col Buonaparte. Nel 1801 ebbe il governo mil. dell'Emilia e Romagna, e, quando venne istituito il regno d'Italia, ebbe il ministero della guerra, che lasciò nel 1806 per comandare una divis. in Pomerania ed in Prussia. Nel 1806 andò a combattere il re di Svezia e per essersi distinto all'assedio di Stralsunda ebbe la corona ferrea e la nomina a conte dell'Impero. In Spagna dal 1808 al 1810, si segnalò specialmente all'assedio di Rosas e nella presa di Palamos. Al comando della 15ª divis. fece la campagna di Russia e rimase ferito a Malojarslavetz. Nel 1813 partecipò alla guerra contro gli Austriaci, e nel 1814, sciolto l'esercito italico, si ritirò nella sua villa di Cernobbio, dopo di essere stato a capo della reggenza municipale di Milano nel momento del trapasso del governo, dal francese all'austriaco.



Pino Domenico

Pino Francesco Geremia. Generale, n. a Longone al Segrino, m. a Monza (1834-1914). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1866 e meritò la med. d'argento a Borgoforte. Colonnello nel 1884, comandò il 73º fanteria. In posizione ausiliaria nel 1889,

passò nella riserva nel 1893 e nel 1895 fu promosso magg. generale.

Pino Alessandro. Generale, n. a Verzuolo nel 1876. Sottot. di fanteria nel 1898, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria e meritò la med. d'argento combattendo (1916-17) nella zona Carsica. Colonnello nel 1917, fu capo di S. M. della 29ª divis. e meritò due med. di bronzo: una sul M. Forno, e l'altra sull'Altipiano d'Asiago. Fu poi capo di S. M. della 28ª e della 25ª divis. e per le azioni sul Piave del giugno 1918 fu insignito della croce da cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra fu capo della delegazione trasporti mil. di Torino; nel 1924 passò a comandare il 91º fanteria e nel 1926 fu capo di S. M. del C. d'A. di Firenze. Generale di brigata di fanteria e nel 1933 fu promosso generale di divis. a disposizione.



Pinto Lorenzo



Pintus Giuseppe

Pinto (conte Lorenzo Bernardino). Generale ed ingegnere militare, n. a Bianzè, m. a Torino (1705-1788). Ufficiale nel corpo degli ingegneri nel 1733 e capitano poco dopo, compì opere importanti di difesa alle piazze di Exilles, della Brunetta, di Fenestrelle, di Cuneo, di Demonte, di Tortona, dove costruì il forte di San Vittore. Alla difesa della città di Cuneo rimase sepolto per lo scoppio d'una mina nemica e meritò la promozione a maggiore. Nel 1746 diresse l'assedio di Asti ed espugnò la fortezza di Savona. Colonnello nel 1755, comandò il corpo degli ingegneri; nel 1756 continuò le opere di Bertola alla cittadella di Alessandria. Nel 1761 ebbe il grado di brigadiere, nel 1771 quello di magg. generale e nel 1774 quello di luogoten. generale, sempre rimanendo capo del corpo degli ingegneri. Scrisse un « Trattato di fortificazione ».

Pinto Francesco, principe d'Ischitella. Generale napoletano. Ten. dei veliti nell'esercito del re Giuseppe nel 1808, divenne colonnello nel 1812 e maresc. nel 1815. Partecipò sotto il Murat alla campagna di Russia.

Pinto Antonio. Generale medico, n. e m. a Pisciotta (1843-1929). Sottot. medico nel 1866, partecipò alla campagna di guerra del 1866 e nel 1884 a Napoli meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Dopo essere stato direttore dell'ospedale mil. di Messina, fu promosso nel 1899 colonnello direttore di sanità del 4º C. d'A. Fu per tre anni direttore della Scuola d'applicazione di sanità militare e nel 1904 andò in P. A. Nel 1911 fu promosso magg. generale medico nella riserva.

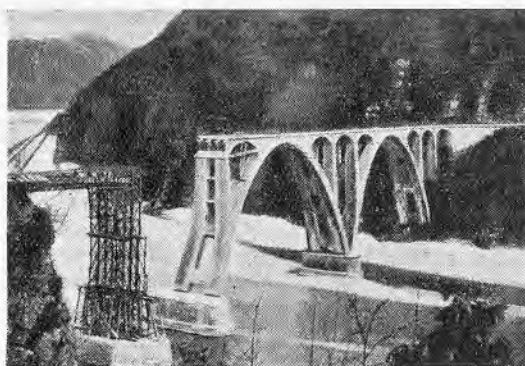
Pintor (Pietro). Generale, n. a Cagliari nel 1880. Sottot. d'art. nel 1900, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò a tutta la guerra contro

l'Austria e nel 1916, quale maggiore di S. M. addetto alla sezione operazioni del capo dello S. M. dell'esercito, meritò la croce da cav. dell'O. M. S. durante l'offensiva austriaca. Colonnello nel 1918, addetto al comando supremo, fu insignito della croce d'uff. dell'O. M. S. Assunto il comando dell'11º art. da campagna, si distinse sul Piave (giugno 1918) e meritò la med. d'argento. Ritornato nello S. M. dopo la guerra, fu a capo dell'Ufficio addestramento e nel 1925 andò in Libia dove prese parte alle operazioni nell'interno. Promosso nel 1928 magg. generale a scelta, ebbe il comando della Scuola di guerra che tenne anche colla promozione a generale di divis., avvenuta nel 1932.

Pintus (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. ad Assemini, caduto al fronte (1890-1917). Semplice fante del 75º regg. fanteria, conseguì i galloni di caporale e di caporal maggiore, segnalandosi sempre per valore ed ardimento. Cadde da prode durante l'offensiva sull'Ortigara, meritando che alla sua memoria fosse conferita la suprema distinzione al valore, con questa motivazione:

« Costante e fulgido esempio di indomito coraggio, prese parte a tutti i combattimenti dall'inizio della guerra e, benchè varie volte leggermente ferito, non volle mai abbandonare il suo posto. Sotto il violento bombardamento nemico, che arrecava alla compagnia gravi perdite, coadiuvò con fermezza i propri ufficiali nel tenere ordinata la truppa. Si offrì poi a far parte della prima ondata d'assalto ed incitando i dipendenti sotto il tiro delle mitragliatrici avversarie, benchè ferito gravemente ad un braccio, arrivò sull'obbiettivo e vi sostenne una violenta lotta corpo a corpo. Una seconda volta ferito, continuò a combattere, finchè venne nuovamente e mortalmente colpito ». (Monte Zebio, 10 giugno 1917).

Pinzano al Tagliamento. Comune in prov. di Udine, sulla dr. del fiume. Per coprire il passaggio sui ponti di P. e di Cornino, il generale Cadorna, durante la ritirata delle nostre truppe dall'Isonzo alla fine di ottobre 1917, ordinò la costituzione di un Corpo speciale, comandato dal ten. generale Antonino di Giorgio, e composto delle divis. 20ª e 33ª. Il 30 ottobre i primi scaglioni avversari tentarono di avvicinarsi al ponte di P. e di forzarne la difesa validamente sostenuta dalla brigata Bologna.



Il ponte di Pinzano, sul Tagliamento

Il mattino del 31 novembre, dopo due giorni di strenua resistenza, il ponte fu fatto affrettatamente saltare, ed i valorosi superstiti della brigata Bologna, eroicamente sacrificatisi, rimasero quasi tutti oltre il ponte, alla mercè del nemico.

Pio II (*Enea Silvio Piccolomini*). Papa nel 1458, n. a Pienza, m. ad Ancona (1405-1464). Ebbe parte nei movimenti diplomatici del suo tempo, come legato papale, e alla dieta di Ratisbona sostenne la necessità della guerra contro i Turchi; divenuto papa convocò nel 1459 un congresso di principi cristiani a Mantova per lo stesso fine. Ebbe a lottare contro i capitani del tempo, come il Piccinino e il Malatesta, che disturbavano i possessi pontifici, e si immischiò nella contesa fra gli Angiò e gli Aragona nel reame di Napoli. Riuscì finalmente nel 1464 a costituire una lega di principi cristiani contro i Turchi, e armò una flotta raccogliendola ad Ancona. Quivi si recò per prenderne personalmente il comando, ma si ammalò e morì.

— **Pio III** (*Michele Ghislieri*). Papa nel 1566, n. a Bosco Marengo, m. a Roma (1504-1572). Fu l'artefice della lega contro i Turchi che condusse alla battaglia di Lepanto.

— **Pio IX** (*Giovanni Maria Mastai Ferretti*). Papa nel 1846, n. a Senigallia, m. a Roma (1792-1878). In fama di liberale, la sua elezione destò grande entusiasmo fra i patrioti italiani. Avendo concesso subito una costituzione, e la formazione della Guardia civica, si determinò un moto generale negli Stati italiani che condusse alle Costituzioni del 1848 e alla prima guerra per l'indipendenza d'Italia, per la quale mossero verso l'Alta Italia anche le milizie pontificie. Ma il 29 aprile di quell'anno Pio IX solennemente si ricredde, deludendo le speranze dei liberali; ne derivò la rivoluzione a Roma (1848) che lo costrinse a fuggire, riuscendo a tornarvi solo con le baionette francesi (1850). Nel 1859 perdette le Legazioni, che, dopo la guerra di quell'anno, si sollevarono e con plebiscito unanime si unirono al Piemonte; nel 1867 ancora i Francesi salvarono il potere temporale a Mentana; nel 1870 si compiva la marcia su Roma che dava all'Italia la sua legittima capitale. Vane furono le ripetute proteste di Pio IX, il quale respinse ogni offerta di conciliazione, determinando un periodo di tensione che scomparve solo nel 1929, con gli accordi detti Lateranensi, in base ai quali la Chiesa riconosceva il fatto compiuto e si costituiva il minuscolo Stato del Vaticano.

Pio IX. Battaglione organizzato a Lugo nel luglio 1848 dal colonnello Costante Ferrari, con volontari, specialmente romagnoli. Fu anche chiamato bgl. *del Senio e di Lugo*. Ebbe 5 cp., e fu comandato dal magg. G. B. Samaritani.

Pio Oscar. Scrittore, n. a Cesena, m. a Catania (1836-1905). Oltre a drammi a sfondo storico, scrisse una « Vita militare di Vittorio Emanuele II »; una « Storia Popolare d'Italia »; un volume su « La Giustizia militare in Europa e particolarmente in Italia »; ecc.

Piochet (*de Salins, conte Giuseppe de*). Generale, n. e m. a Chambéry (1773-1845). Sottot. di fanteria nel 1787, partecipò alle campagne del 1792-1799. Colonnello nel 1826, comandò la brigata Savoia, comando che mantenne nel 1831 colla promozione a magg. generale. Nel 1834 fu collocato a riposo col grado di ten. generale.

Pioggia. V. *Agenti atmosferici*.

Piola Caselli (*conte Angelo*). Generale, n. ad Alessandria, m. a Torino (1819-1873). Sottot. di cavalleria nel 1838, combattè nella campagna del 1848 e meritò la med. d'argento. Nella guerra del 1859 riportò gravi ferite a Montebello e venne decorato della croce da cav. dell'O. M. S. e di quella della legion d'onore. Ten. colonnello comandante il regg. Guide nel 1860, condusse il regg. nella campagna della Bassa Italia. Colonnello nel 1861, lasciò il regg. nel 1863 in seguito alle ferite di guerra. Ri-

tornato in servizio nel 1866 e promosso magg. generale, ebbe il comando della 7ª brigata di cavalleria. Nel 1868 fu successivamente comandante territoriale di cavalleria a Milano e a Torino, e membro del comitato di cavalleria. Nel 1871 fu collocato a riposo.

Piola Caselli Carlo. Generale, n. ad Alessandria, m. a Torino (1821-1881). Tenente d'art. nel 1842, passò in cavalleria nel 1845, combattè nel 1848 e si distinse a S. Lucia. Passato nello S. M. nel 1849, partecipò alla guerra di Crimea, dove meritò la croce da cav. dell'O. M. S. e fu ferito alla Cernaia. Nella campagna del 1859 ebbe la croce d'uff. dell'O. M. S. ed in quella del 1860-61 la commendanda dello stesso ordine e la promozione a colonnello per merito di guerra. Magg. generale nel 1861, comandò la brigata Savona. Nella campagna del 1866 fu capo di S. M. del 4º C. d'A. e poi diventò sottocapo di S. M. dell'esercito. Dopo la guerra comandò la divis. mil. di Livorno e dal 1869 quella di Brescia; nel 1870 venne promosso ten. generale. Nel 1873 ebbe il comando della divis. mil. di Firenze e nel 1877 del IX C. d'A.; nel 1879 fu collocato a riposo.



Piola Caselli Carlo

Piola Caselli Alessandro Giuseppe. Ammiraglio, n. ad Alessandria, m. a Torino (1825-1910). Guardiamarina nel 1845, col grado di luogoten. di vascello si dimise dal servizio nel 1860 col consenso del Cavour e fu da Garibaldi posto a dirigere la marina siciliana come segretario di Stato del governo provvisorio, col grado di capitano di fregata e poi di vascello. Partecipò all'attacco del Tuckery al vascello borbonico « Monarch » a Castellammare. Riprese servizio col grado di capitano di fregata e fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S.; divenne capitano di vascello nel 1866. Prese parte alla battaglia di Lissa ed alla repressione dei moti di Palermo. Contrammiraglio nel 1876, passò poi nella riserva navale.



Piola Caselli Angelo



Piola Caselli Renato

Piola Caselli Renato. Generale, figlio del precedente, n. a Livorno nel 1866. Sottot. dei bersaglieri nel 1886, partecipò alla guerra contro l'Austria al comando del 39º bgl. bersaglieri, meritando sul M. Javorcek (1915) la med. d'argento. Colonnello nel 1915, comandò il 14º regg. bersaglieri e sul M. Zebio rimase ferito. Promosso colonnello brigadiere per merito di guerra per le operazioni sugli Altipiani, ebbe nel 1917 il comando della 3ª brigata bersaglieri che guidò sul M. Val Bella e Col del Rosso ottenendo una seconda med. d'argento; nel 1918 fu promosso

brigadiere generale. Dopo la guerra comandò la Scuola mil. di Modena e nel 1920 la brigata Granatieri di Sardegna. Generale di divis. nel 1925, comandò successivamente le divis. mil. di Chieti e di Gorizia. Nel 1928 fu promosso generale di C. d'A. e comandò il C. d'A. di Bari sino al 1932, anno in cui fu collocato in posizione ausiliaria.

Piolti de' Bianchi (*Giuseppe*). Patriota milanese (1826-1890). Fu tra i preparatori ed i combattenti delle Cinque Giornate; poi a Roma fino alla caduta della repubblica. Fu uno dei dirigenti del moto scoppiato a Milano il 6 febbraio 1853.

Piombatoia, V. *Cadutoa*.

Piombino. Città marittima della Toscana, sul canale omonimo, di fronte all'isola d'Elba. A pochi Km. di distanza sorgono le rovine dell'ant. città etrusca di *Populonia*, che fu fondata forse dai Volterrani e da questi dipendente. Essa sorgeva sulla punta settentrionale di un promontorio sul mare, con mura a grossi massi, del perimetro di tre Km. La sua prosperità le derivò da grandi fonderie per la lavorazione del ferro quivi trasportato dall'isola d'Elba: si sa ad es. che nel 205 a. C. fornì armi a Scipione per la sua spedizione africana. La città andò distrutta all'epoca della guerra civile fra Mario e Silla; avendo parteggiato per il primo, fu dal secondo assediata, presa e distrutta nell'82 a. C. e più non risorse. Solo nel medio evo fu costruito sulle sue rovine un castello, che per un certo tempo fu tenuto dai Pisani, e intorno sorse un piccolo villaggio circondato da mura fatte costruire, insieme con una torre sul mare, dagli Appiani. Il castello fu restaurato nel secolo XIX.

La città di Piombino sorse a 8 Km. di distanza dall'ant. Populonia, alla punta meridionale del promontorio. Fu munita di castello, di mura, di fortini, per opera degli Appiani che ne ebbero per lungo tempo la signoria, a cominciare dal 1392, quando Gherardo Appiani per accordi con Galeazzo Visconti otteneva la signoria di P. e dell'isola d'Elba. Il suo Stato venne eretto in principato dall'imperatore Rodolfo II, e considerato come feudo imperiale, tanto che nel 1552, per accordi fra Carlo V e il duca di Firenze Cosimo I, venne occupato da Otto di Montauto con truppe medicee, e per ordine dell'occupante l'architetto mil. G. B. Camerini vi eresse il castello, quadrilatero bastionato sporgente sul mare. L'occupazione durò fino al 1557, quando rientrò in possesso del principato Iacopo VI Appiani. Spenta questa famiglia nel 1603, ottenne lo Stato il principe Lodovico Boncompagni, pagando alla Camera aulica imperiale 800.000 fiorini. In seguito ai trattati di Utrecht e di Rastatt (1713-14) l'Austria, che era entrata in possesso dello Stato dei Presidi, occupandolo con la forza nel 1708, pose guarnigione in P., tenendovela fino al 1733, anno nel quale fu occupata dagli Spagnuoli del conte di Montemar. Del principato si impadronì Napoleone, il quale lo diede nel 1805 a sua sorella Elisa Baciocchi. Alla Restaurazione, i Boncompagni tentarono invano di riaverlo: il Congresso di Vienna lo assegnò invece al granducato di Toscana, del quale da allora seguì le sorti.

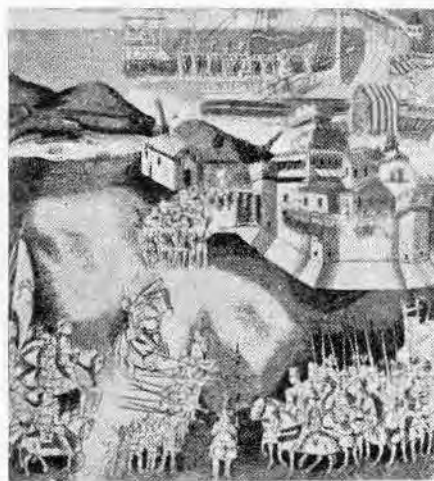
I. *Attacco di Populonia* (1125). Il castello costruito sulle rovine di P. era stato occupato dai Pisani, e guardato sulla spiaggia da una loro nave. Il console genovese Caffaro venne ad assalirli con sette galere; la nave fu incendiata, il castello assalito e preso, e tutta la gente che vi si trovava condotta prigioniera a Genova.

II. *Attacco di Piombino* (1289). Durante le lotte intestine in Pisa, i Guelfi, cacciati dalla città, si erano rifugiati a P. Quivi i Ghibellini pisani si recarono ad assalirli. La città fu attaccata, presa e devastata, mentre i Guelfi erano in parte uccisi, e in parte si salvavano con la fuga.



Il castello di Populonia

III. *Assedio di Piombino* (1448). Appartiene alla guerra tra il re Alfonso d'Aragona e i Fiorentini. Il re erasi recato in Toscana con 7000 cavalli e 8000 fanti, ed aveva posto i suoi quartieri d'inverno a Populonia. In P. trovavasi un parente degli Appiani, Rinaldo Orsino, con piccola guarnigione, che venne rinforzata da 300 fanti fiorentini. Dal mare, una flotta aragonese di 10 galere, comandata dal Requensens, impediva ogni comunicazione. I Fiorentini avviarono a Campiglia un esercito agli ordini di Sigismondo Malatesta e Federico di Montefeltro, ma esso non riuscì a impedire l'assedio e dovette ritirarsi. In mare, quattro galere fiorentine attaccarono le navi aragonesi ma ne furono sconfitte dopo cinque ore di lotta, e due sole poterono salvarsi. Tuttavia l'Orsini non cedette, e il re consumò inutilmente l'estate intorno a P., perdendo per febbri malariche un migliaio di u., e perdendo le sue grosse bombarde, che si ruppero una dopo l'altra. Vano fu



Battaglia di Piombino (1448)

pure il fuoco della flotta, e vani i tentativi d'attacco dalla parte di terra, malgrado che il re riuscisse a far cadere con le artiglierie una torre della difesa. In un grande assalto dato nel settembre la popolazione aiutò i difensori, preparando olio bollente e calce viva, contribuendo efficacemente a respingere gli assalitori. E il re, perduta ogni

speranza di riuscita, dovette risolversi ad abbandonare l'assedio.

IV. *Assedio di Piombino* (1501). Cesare Borgia, entrato in Toscana con 7000 fanti e 800 cavalli, decise nel giugno di impadronirsi di P., dove Giacomo Appiani si chiuse dopo di avere abbandonato le altre terre al nemico. Il papa mandò in appoggio a Cesare una flotta che pose il

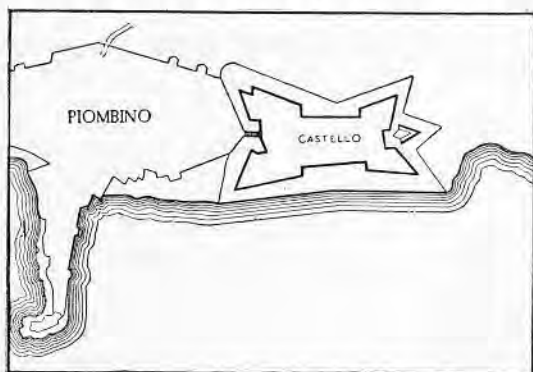


Pianta di Piombino nel sec. XVIII (Scala 1:25.000)

blocco dal mare, agli ordini del capitano Mosca. Per due mesi l'Appiani resistette; poi riuscì (17 agosto) ad uscire da P. e riparò in Francia; la guarnigione si arrese il 3 settembre. Il Borgia fece restaurare le fortificazioni con l'aiuto del Sangallo e di Leonardo da Vinci. — Nel 1503 l'Appiani poteva recuperare il suo Stato.

V. *Attacco di Piombino* (1555). Fu operato dai pirati barbareschi, agli ordini di Piali pascià e di Dragut, con 68 galere e 25 galeotte. Entrati nel canale di P., per prima cosa mandarono 20 galere ad assalire il castello di Populonia; i terrazzani tentarono invano di impedire lo sbarco, poi si chiusero nel castello dove fecero buona difesa. Arrivate truppe medicee di cavalleria, i Turchi furono attaccati, cacciati alla marina, uccisi o gettati in mare; pochi riuscirono a tornare sulle navi. Frattanto le altre galere sbarcavano 3000 u. per attaccare P. Accorsero altre truppe, e anche qui i Turchi, perduti 400 u., furono costretti a tornare a bordo. Un altro corpo di 2000 u., sbarcati poco lungi, visto il cattivo esito dei tentativi fatti, si rifugiò sulle navi, e Piali si allontanò con la sua flotta.

VI. *Presca di Piombino* (1646). Fu operata da una squadra (29 navi francesi e 7 portoghesi) agli ordini del Meilleraie,



Pianta del castello di Piombino

con truppe da sbarco comandate da Du Plessis Praslin. Sbarcate le truppe il 1° ottobre, esse investirono P., dove si trovavano soltanto 80 soldati spagnuoli, i quali si chiusero nel castello e resistettero quattro giorni, quindi cedettero le armi. — I Francesi rafforzarono le opere e vi posero una guarnigione di 800 fanti e 400 cavalli.

VII. *Assedio di Piombino* (1650). Appartiene alla spedizione imperiale comandata da don Giovanni d'Austria e destinata al riacquisto di P. e di Porto Longone, tenuti dai Francesi. La parte maggiore delle forze fu destinata a operare contro Porto Longone. A P. venne inviato il conte di Conversano, con 400 cavalli, 1500 fanti e 7 cannoni, rinforzati da 1000 fanti e 400 cavalli del principe Ludovisi. La guarnigione francese, di 600 u., era comandata dal cap. Rasoli. Lo sbarco avvenne il 30 maggio, e subito fu aperta la trincea. La guarnigione si difese energicamente, disturbando i lavori di approccio, eseguendo piccole sortite, respingendo assalti da terra e da mare. Il 16 giugno don Giovanni mandò 600 u. di rinforzo al Conversano, e l'attacco continuò energicamente, ma senza risultato. Il 19, alcuni disertori indicano al Conversano un passaggio sotterraneo, attraverso al quale egli lancia un gruppo di soldati, il quale, penetrato nottetempo in città, piomba sulla guardia di una porta e apre questa all'invasione delle truppe imperiali. Parte della guarnigione è catturata col comandante in città; parte ripara nel castello, dove resiste ancora qualche giorno, e poi si arrende con tutti gli onori delle armi, libera di ritirarsi in Francia. — Lo Stato di P. fu restituito al principe Boncompagni Ludovisi.

Canale di Piombino. Lo stretto fra l'isola d'Elba e il promontorio dove sorge Piombino; esso mette in comunicazione il Mar Tirreno col Mare Ligure. Ha 16 Km. di larghezza.

Fazione nel canale di Piombino (1526). Una flottiglia di pirati barbareschi, composta di 15 brigantini e fuste, si era gettata sulle coste toscane, e nel giugno veleggiava nel canale, quando Andrea Doria corse ad affrontarla con tredici galee. Il Barbarossa, comandante delle navi avversarie, riuscì a salvarsi con la veloce galeotta che comandava; ma le altre navi barbaresche dovettero abbassare bandiera e furono condotte a Civitavecchia.

Piombino. Rimorchiatore per servizi dipartimentali portuali, di 198 tonnellate, entrato in servizio nel 1914.

Piombite. Miscela esplosiva, ideata dal prof. Poma, della seguente composizione centesimale: nitrato di piombo p. 75; trinitronaftalina p. 15,75; siliciuro di calcio p. 5,75; carbonato basico di piombo p. 1,50; olio di vaselina p. 2. Si presenta in polvere giallo-verdastra con granelli brillanti nella massa. Fu usata dall'esercito italiano durante la guerra Mondiale.

Pioniere. Sinonimo di guastatore o di zappatore nell'ant. terminologia militare. In qualche esercito il nome è rimasto. Erano soldati destinati ai lavori di fortificazione, specialmente per i movimenti di terra, ad appianare strade, a livellazioni, e simili. In Francia vennero introdotti nell'artiglieria. Nel ducato di Modena rappresentarono un corpo tecnico, in grande parte costituito di personale borghese, che passò nel 1831 a far parte dell'esercito regolare, al comando di un ten. colonnello. Nel 1833 vi furono



Pioniere estense

assegnati giovani ingegneri, architetti, periti, e fu creata una scuola teorico-pratica che fu una delle migliori dell'epoca. Erano divisi in due compagnie, suddivise in due mezze compagnie.

Pionieri dell'aeronautica. Costituita l'arma aeronautica il 28 marzo 1923, i veterani dell'aria, che si erano dispersi negli anni del dopoguerra, si riunirono in una compagine fatta di lealtà e di fede, nella quale, bandita ogni idea di personale o collettivo interesse, essi potessero mantenere vivo il culto dei loro morti e ricordare i primi voli facendo opera di propaganda a favore dell'arma aeronautica. Banditore di questa adunata di vecchi aviatori, dei pionieri del volo, fu il maggiore aviatore dott. Luigi Falchi. In tal modo si costituì la *Fratellanza dei piloti d'aeronautica*, che prese dapprincipio il nome di *Pionieri dell'Aviazione*, e fu costituita nel 1923. Nel seguente anno la Fratellanza fu completa con l'ammissione dei pionieri piloti di aerostato e di dirigibile, e la sua denominazione fu cambiata in *Pionieri dell'Aeronautica*. In tale occasione fu elaborato lo statuto del sodalizio e fu stabilito che la Fratellanza doveva comporsi di soci d'onore, soci benemeriti, soci permanenti e soci fondatori. I soci d'onore e benemeriti vengono nominati dall'Assemblea. Soci permanenti sono di diritto i cittadini italiani che caddero per l'Aeronautica prima della guerra europea e i cittadini italiani che conseguirono il brevetto di pilota in una delle specialità di aeronautica prima del 2 agosto 1914.

Dapprima a Tripoli, a Bengasi, a Derna, i *P.* dell'Aeronautica volarono e combatterono: allo scoppio della grande guerra i sopravvissuti alle prime aspre prove erano appena trecento fra militari e civili; essi partirono e si batterono fin dal primo giorno di guerra al fronte, avendo come arma in tutto una pistola Mauser.

La Fratellanza conta attualmente (1933) 428 soci di diritto, dei quali ben 103 caduti sul campo dell'onore e 7 deceduti per malattia. Le onorificenze e ricompense al valor militare conseguite al 10 aprile 1926 dai *P.* sono: 25 croci dell'O. M. S., 23 promozioni a scelta per merito di guerra, 6 med. d'oro, 197 d'argento, 98 di bronzo, 27 croci di guerra al valor militare. Dei *P.*, 19 furono mutilati di guerra e 6 furono assi di guerra. L'associazione è sotto l'Alto Patronato di Benito Mussolini e nel 1925 fu eretta in Ente Morale.

Piosasco (conte della Volvera, Filiberto). Generale del sec. XVII. Fu maresciallo di campo generale e gran maestro d'artiglieria. Governatore per alcuni anni del duca Vittorio Amedeo II, fu da questi insignito del collare della SS. Annunziata nel 1678.

Piosasco di None conte Giovanni Michele. Generale, n. e m. a Torino (1654-1732). Ufficiale di cavalleria, fu promosso colonnello nel 1692 e, per primo, ebbe il comando del regg. Savoia cavalleria. Nel 1697 passò nelle guardie del corpo e nel 1713 fu promosso generale di cavalleria. Ebbe il collare della SS. Annunziata.



Piosasco Giovanni Michele

Piosasco di Virle conte Vittorio Amedeo. Generale, n. e m. a Torino (1674-1751). Ufficiale di cavalleria, passò nelle guardie del corpo nel 1721. Colonnello nel 1728, comandò

il regg. Piemonte Reale cavalleria e divenne generale di battaglia nel 1732. Governatore in 2^a di Casale nel 1733 ed in 1^a nel 1734, fu promosso luogoten. generale di cavalleria nel 1737.

Piosasco d'Aviasca Urbano Antonio. Generale, m. ad Aviasca nel 1773. Partecipò alla guerra per la Successione di Polonia ed alla battaglia di Parma (1734) rimase gravemente ferito. Colonnello nel 1759, comandò il regg. Sardegna. Nel 1771 fu promosso brigadiere di fanteria e venne nominato governatore dei forti di Fenestrelle.

Piosasco di None Giuseppe Benedetto Maria. Generale, n. e m. a Torino (1741-1822). Ufficiale di cavalleria, passò nelle guardie del corpo nel 1781 e raggiunse i gradi di colonnello nel 1786, di brigadiere di cavalleria nel 1790 e di magg. generale nel 1793. Dimesso coll'avvento francese, fu riammesso in servizio alla restaurazione e nel 1815 fu promosso generale e fu insignito del collare della SS. Annunziata.

Piosasco di None Urbano. Generale, m. nel 1824. Dopo aver partecipato alla guerra contro la Francia verso la fine del sec. XVIII, fu riammesso in servizio alla restaurazione col grado di brigadiere d'armata e nominato governatore di Chieri. Nel 1815 fu promosso luogoten. generale di fanteria.

Piota. Zolla di terra erbosa di forma rettangolare o quadrata, adoperata nella costruzione di lavori di fortificazione per rivestire le scarpe ed i pendii di parapetti e di ripari terrapienati, affinché la terra non rovini. È chiamata anche zolla, e raramente ed impropriamente anche: lotta, cota, teppa.

Pioupiau. Nomignolo del gergo militare francese per indicare il soldato di fanteria. Deriverebbe dall'antico vocabolo « pion » (pedone).

Piove di Sacco. Comune in prov. di Padova. Luogo antichissimo, nel sec. IX era chiamato « Plebs Sacci ». Nel periodo dei Comuni fu soggetto a Padova che vi teneva un giudice ed un capitano d'armi con un forte presidio per fronteggiare i Veneziani. Durante la guerra tra Padova e Venezia, ebbe a soffrire gravi danni e devastazioni per parte dei Veneziani. Francesco I Carrara muni *P.* delle torri e dei terrapieni di cui ancora oggi si vedono gli avanzi. Nel 1405, insieme a tutto lo Stato di Francesco Novello Carrara, passò nel dominio di Venezia.

Piovena. (Guido). Generale del duca Emanuele Filiberto di Savoia, n. di Vicenza. Fu governatore di Ceva e di Cuneo. Nel 1506 il duca gli diede il comando della milizia paesana a cavallo, allora costituita, e nel 1570 lo nominò maestro di campo generale di tale milizia. Lasciò un'opera manoscritta sul modo di esercitare le milizie a cavallo.

Piovente (del parapetto). Detto anche « pendio »; è la parte superiore del parapetto, compresa fra il ciglio di fuoco ed il ciglio esterno.

Pipino (il Breve). Re dei Franchi (714-768). Salì al trono nel 752 e si assicurò l'appoggio della Chiesa, appoggiandola a sua volta contro i Longobardi. Per questo fece due spedizioni in Italia e tolse loro l'Esarcato e la Pentapoli, facendone donazione al Papa. Combatté contro Sasoni, Aquitani e Arabi.

Pipino, Secondogenito di Carlomagno, e re d'Italia. Comandò nel 791 l'esercito chiamato da Carlomagno in Baviera; tentò invano di conquistare il ducato longobardo

di Benevento. Nel 796 occupò l'Istria e parte della Dalmazia e nell'810 tentò invano di sottomettere i Veneziani. Morì a Milano nello stesso anno.

Pipino II. Re d'Aquitania, m. verso l'870. Appoggiò Lotario, ma, dopo la sconfitta di questi a Fontenoy (841) se ne separò e combatté per suo conto, riuscendo nell'845, per convenzione con Carlo il Calvo, ad assicurarsi il reame d'Aquitania. Avendo i suoi sudditi chiesto di passare a Carlo il Calvo, P. si pose alla testa di un corpo di Normanni ed occupò Tolosa, ma ne fu cacciato e tentò invano di riprenderla. Nell'864 venne preso prigioniero dalle truppe di Carlo, e chiuso nel castello di Senlis, dove morì.

Piragino (Guido). Medaglia d'oro, n. a Nereto, caduto sul Carso (1880-1917). Ufficiale dei bersaglieri in S. E. P., da capitano aveva partecipato alla campagna di Libia, rimanendovi gravemente ferito e meritando una med. di bronzo. Con la promozione a maggiore, passato in fanteria, alla testa di un bgl. del 139° regg. combatté da valoroso, affrontando, benché insidiato da grave malattia, fatiche e pericoli, finché, in un contrattacco austriaco sull'altipiano Carsico, cadde ucciso sopra una trincea da lui riconquistata. Alla memoria del prode



Piragino Guido

maggiore fu conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

« Benché affranto da grave malattia, che ne fiaccava di giorno in giorno l'organismo, sordo alla parola dei sanitari che gli consigliavano di allontanarsi dalla fronte, tenne il comando del battaglione, guidandolo, nonostante sofferenze inaudite, per ben dieci giorni di continui combattimenti, con perizia e valore mirabili, sempre primo ove maggiore era il pericolo. Venuto a conoscenza che una nostra importante posizione era stata perduta, infiammava i suoi, e, alla testa del battaglione, si lanciava sul nemico, lo sbaragliava e riconquistava la posizione. Cadde colpito in fronte, lasciando quale sacro retaggio la posizione conquistata a prezzo del suo sangue, e che dai suoi fu poi validamente mantenuta » (Carso, 3-4 giugno 1917).

Piraino (Antonio). Generale, n. nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1889, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria quale capo di S. M. della 26ª divis. Colonnello nel novembre 1915, fu poi capo di S. M. del 14º C. d'A. Colonnello brigadiere nel 1917 comandò la brigata Campobasso e divenne brigadiere generale nel 1918. Guadagnò nella guerra la croce da cav. dell'O. M. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e fu a lungo direttore gen. del personale ufficiali al Ministero della guerra. Nel 1926



Piraino Antonio

fu promosso generale di divis. comandando la divis. mil. di Bologna, nel 1929 passò in soprannumero e nel 1933 fu

collocato in posizione ausiliaria. Scrisse: « Pagine riassuntive di storia militare italiana ».

Piramidi (d'Egitto). Antiche grandiose costruzioni egiziane, di cui il gruppo imponente presso Gizeh è ricordato nella storia militare per avere dato il nome alla

Battaglia delle Piramidi (1798). Appartiene alla spedizione di Napoleone Buonaparte in Egitto. Egli, dopo l'occupazione di Alessandria e di Rosetta, si poneva in marcia verso il Cairo con cinque divis. di fanteria (Desaix, Reynier, Dugua, Bon, Menou: quest'ultima comandata dal gen. Vial) e un piccolo corpo di cavalleria (in totale circa 35.000 uomini) seguendo la sr. del Nilo. Presso la località di Chebreiss l'avanguardia si scontrò con un grosso partito di Mammalucchi, che disperse facilmente. Il grosso dell'esercito egiziano (forse 60.000 uomini in complesso) era ripartito fra le due rive del Nilo nei pressi della zona delle P.: un corpo agli ordini di Ibrahim-Bey guardava



Battaglia delle Piramidi (1798)

la sponda occidentale; l'altro, comandato da Murad-Bey, aveva posto il campo sulla sponda orientale, e quindi veniva a diretto contatto con le colonne di marcia dell'invasore. La grossa orda di fanti e cavalleggeri egiziani non aveva grande efficienza, e la numerosa artiglieria era di scarso valore; assai più contavano i capi indigeni sull'impiego dei Mammalucchi, ottimi cavalieri irregolari, assuefatti ad agire con rapide sorprese e con tattica avvolgente. Una flottiglia di barche armate stazionava sul fiume, vigilando verso valle ed assicurando il collegamento fra i due corpi. Ottimo conoscitore del terreno e dell'indole dell'avversario, il Buonaparte aveva adottato la formazione delle unità in quadrati doppi (sei righe) per divis. o brigata, con i cannoni agli angoli: nell'interno di ciascun quadrato marciavano, ben protetti, i carri da munizione, le salmerie e i traini bagaglio; la cavalleria pure nell'interno o dietro il lato di coda. L'ordinanza era ben adatta alla zona da attraversare, e garantiva dagli attacchi di un avversario montato, uso ad attaccare a stormi convergendo di rovescio. L'avanzata fu regolata in modo da mantenere la sr. ritratta e appoggiata al Nilo, con le unità scaglionate innanzi sulla dr., per modo da favorire la manovra intesa

a stringere l'avversario contro il fiume. Murad lanciò avvedutamente i Mammalucchi contro la dr. francese (divis. Desaix e Reynier) per travolgerla e sventare il disegno evidente del nemico; ma le ordinanze resistettero saldamente; i quadrati si fiancheggiarono assai bene, e un fuoco nutrito diradò gli stormi avvolgenti. Per evitare di rimanere serrati contro il Nilo, i Mammalucchi furono costretti a sciamare verso nord-est, scoprendo così la fronte dinanzi al campo. Senza mutare le ordinanze, i Francesi distaccarono alcuni bgl. d'attacco dalle file esterne dei quadrati, spingendoli avanti formati in linee di tiratori e colonne d'assalto. Il campo venne facilmente preso con perdite insignificanti. La divis. Bon, lottando contro la cavalleria turca, avanzò intanto su Embabel e se ne impadronì.

Il corpo di Ibrahim-Bey evidentemente immobilizzato nella funzione di guardia contro sorprese sull'opposta riva, rimase spettatore passivo della giornata. Benché la flottiglia francese, contrastata da vento contrario, non intervenisse in tempo utile, quella egiziana, esposta ormai al cannone avversario, riparò a monte contro la riva dr. Molti navigli da carico che stazionavano sul fiume, adibiti ai rifornimenti pei Mammalucchi, furono incendiati, nell'orgasmo del momento, per sottrarli all'invasore. Il successo fu rapido e completo, soprattutto in virtù delle formazioni providamente ordinate dal Buonaparte e dell'ottimo contegno delle truppe: esso valse ai Francesi la pronta occupazione del Cairo. Le perdite degli Egiziani ammontarono a 7000 u., di cui 3000 cavalieri; quelle dei Francesi a 300 fra m. e feriti; essi catturarono 40 cannoni, 400 cammelli e alcune migliaia di cavalli, oltre a una grande quantità di bagagli.

Piràn (*Giuseppe*). Generale argentino, nato nel 1804. Sottot. d'art. nel 1824, passò nell'Uruguay dove si batté a Ituzaingó contro i Brasiliani e raggiunse il grado di colonnello nell'assedio di Montevideo (1844) e di generale dopo la battaglia di Caseros (1852) dove combatté con valore contro Rosas. Subito dopo contribuì a consolidare lo Stato ripristinandovi l'ordine, ed assumendo il ministero della guerra e marina.



Piràn Giuseppe



Piras Fedele

Pirano. Città in prov. di Pola, sopra una sottile punta avanzata nel mare tra l'insenatura di Capo d'Istria e quella del Porto delle Rose. Una ghirlanda di vecchie mura turrite e merlate, opera del sec. XV, la cingono in alto. Secondo una tradizione venne fondata da Aquileia; altri la vogliono fondata dai Romani. Nel 933 strinse un patto con Venezia; nel 1177, le flotte alleate di Pisa, Genova e Federico Barbarossa, 75 galee in tutto, si scontrarono alla punta Salvore, nelle acque di P., con la flotta veneta comandata dal doge Sebastiano Ziani, la quale, benché meno numerosa, rimase vittoriosa. Nel 1283 il popolo di P. giurò

fedeltà alla repubblica di Venezia e ne seguì da allora le sorti, dandole soldati, galere e condottieri contro Trieste, contro Sigismondo d'Ungheria e contro i Turchi. Nel 1848 gli Austriaci avevano catturato una nave veneziana ricove-



Pirano e le sue torri sul colle

ratasi nel golfo di P. per ripararsi dal mal tempo. L'ammiraglio Bua, veneziano, se ne richiamò al governo austriaco, e, non avendo avuto soddisfazione, ordinò al marchese Di Negro, col « Tripoli », e al Sagredo col « Crociato », accompagnati da 3 barche, di andare (2 luglio) a prendere con la forza il navicello. Gli Imperiali aprirono il fuoco a tradimento contro di essi, ma il « Tripoli », rispondendo efficacemente al fuoco degli Austriaci, riuscì nel suo scopo.

Pirano. Rimorchiatore, entrato in servizio nel 1921, radiato nel 1924.

Piras (*Fedele*). Medaglia d'oro, n. ad Assemini nel 1895. Modesto lavoratore dei campi e semplice fante del 225° fanteria, dopo la guerra passò a prestar servizio nei carabinieri reali. L'episodio glorioso, che valse al P. la concessione della med. d'oro, è così ricordato nella motivazione:

« Fulgido esempio, in ogni circostanza, di ardimento e di valore, nella rioccupazione di un'importante posizione, di pieno giorno, per primo si lanciava attraverso ad uno stretto ponticello, sulla trincea nemica. Caduto il proprio ufficiale e tutti i compagni, da solo, con impareggiabile tenacia, strenuamente difendeva la posizione raggiunta dai ritorni offensivi dell'avversario, dando tempo a nostre mitragliatrici di occuparla ed affermarvisi. Ferito dolorosamente ad una mano, gridava il suo saluto in dialetto sardo al proprio capitano, suo conterraneo, giunto sul posto, e continuava imperturbato a lanciare bombe con la mano sinistra, finché, estenuato dal dolore e dalla fatica, dovette, suo malgrado, essere allontanato » (Caposile, 15-16 giugno 1918).

Pirateria. Si può dire che questa forma di attività criminosa sia comparsa con la navigazione commerciale marittima. I primi pirati appartengono ai primi popoli navigatori: i Carii, i Tirreni, i Greci, a danno dei Fenici e degli Egiziani. Per i Greci, le innumerevoli isole e insenature della frastagliatissima costa rappresentarono ottimi elementi di agguato e di rifugio. Lo stesso avvenne per i popoli scandinavi antichi. Fin dall'inizio, la P. si servì di

navi veloci e leggere, le quali avevano buon giuoco contro le grosse navi fenicie ed egiziane. Ugualmente leggere e veloci furono le navi dei pirati dell'alto Adriatico, le liburne. Etoli ed Achei tentarono invano di frenare le loro scorrerie. Toccò a Roma il compito di fiaccarne la potenza, ciò che fece con la prima (229 a. C.) delle guerre dette *Illiriche* (V.). Ma una minaccia più grave per il libero commercio del « mare nostrum » sorgeva per opera di una *P.* che si andava formando nel bacino orientale del Mediterraneo, e a poco a poco si rafforzava ed organizzava, dall'arcipelago greco fino alle coste della Siria. Allorchè essa divenne così dannosa da richiedere provvedimenti radicali, disponeva di oltre mille navi, talune con sperone di bronzo, montate da equipaggi sperimentati, e di centinaia di basi e di arsenali fiorenti e ricchi per le grandi prede fatte a danno di Roma, la quale dopo le guerre Puniche aveva trascurato alquanto la marina da guerra.

Nel 123 a. C. navi pirate cominciarono a comparire nel Tirreno e nell'Adriatico, depredando audacemente le navi romane, e riparando indisturbate nelle loro basi sulle coste della Cilicia e nell'isola di Creta. Le città dell'Oriente vennero a patti, e pagarono grosse taglie per comprare così la loro tranquillità. Solo gli abitanti di Rodi, potenti in mare da molto tempo, possedendo una forte marina, tenevano in quei mari in rispetto i pirati. Nel 102 Roma inviò una squadra in Cilicia; varie basi della *P.* furono distrutte, e così varie navi; ma in massima parte sfuggirono, e poco dopo ripresero la loro attività. La potenza della *P.* divenne tale, che nell'88 fu ufficialmente alleata di Mitridate contro Roma, e la sua organizzazione così perfetta, da poter iniziare operazioni con vere e proprie squadre navali, rastrellando sistematicamente le navi che approvvigionavano Roma, divenuta grande centro e grande emporio, la cui vita era possibile solo mediante la libertà del mare. L'audacia dei pirati giunse ad assalire i centri abitati del litorale, con ottime biremi e triremi, a imporre riscatti a personaggi catturati, a rapire gli abitanti. Fra il 79 e il 77 una forte squadra romana, agli ordini di Publio Servilio, che fu detto l'Isaurico, si recò in Cilicia, e operò per quei tre anni contro i pirati, distruggendone navi e basi. Ma le sue vittorie furono effimere, poichè egli disponeva di una squadra navale poco numerosa, e non aveva corpi di sbarco con i quali inseguire i pirati che si rifugiavano a terra. D'altra parte, tali e tanti erano i loro centri d'azione, che, terminata la spedizione di Servilio, in breve ripresero la loro azione, forti come prima. Un tentativo compiuto da Marco Antonio nel 74, contro le basi dell'isola di Creta, finì miseramente, con la sua sconfitta, la sua cattura, la sua morte. E i pirati giunsero perfino ad assalire le foci del Tevere, saccheggiando Ostia e distruggendo navi romane.

Roma si risolvette allora a farla finita (67 a. C.). A tal uopo fu approvata una legge, detta « Gabinia » dal nome del proponente. In base a tale legge, fu nominato dittatore, per la guerra contro i pirati, Cneo Pompeo, con giurisdizione sul mare, e per 50 miglia nell'interno delle coste. Furono messi a sua disposizione mezzi imponenti: 500 navi, 120.000 fanti, 5000 cavalli. Qualche storico, specialmente tedesco, ha voluto svalutare lo sforzo magnifico di Roma. Le cifre sopra dette, e i risultati ottenuti, dimostrano precisamente il contrario; si trattò di una impeccabile condotta delle operazioni, con una perfetta e ammirabile cooperazione tra le forze di mare e le forze terrestri. Le coste del Mediterraneo furono da Pompeo divise in 15 luogotenenze: a Tiberio Nerone e Manlio Torquato la Spagna; a Marco Pomponio la Liguria e la Gallia; a Lentulo Marcellino

l'Africa; a Publio Attilio la Sardegna e la Corsica; a Lucio Gallio e Cneo Lentulo il mare Tirreno; a Plozio Varo la Sicilia; a Terenzio Varrone l'Adriatico; a Lucio Cornelio Sisenha la Grecia; a Lucio Lollio l'Ellesponto e il mare Egeo; a Publio Pisone la Tracia e le coste dei Dardanelli; a Quinto Metellio la Licia, la Fenicia, la Siria e Cipro. Ciascuno di questi governatori aveva congruo numero di navi, e di truppe a terra. E ciascuno iniziò le operazioni purgando dal proprio mare le navi dei pirati. In 40 giorni, il risultato cui si mirava fu ottenuto: la *P.* si ridusse alle coste della Cilicia e adiacenti, e a Creta. Pompeo con parte della flotta piombò quivi, e diede loro il colpo decisivo. In altri 30 giorni, la brillante campagna era terminata, e la Cilicia ridotta a provincia romana. Tutte le navi dei pirati (circa 1300) erano state prese o affondate, le loro basi conquistate; 10.000 uccisi, 20.000 prigionieri, trasformati da Pompeo in coltivatori. Il commercio sul mare diveniva nuovamente libero. L'isola di Candia richiese uno sforzo particolare, e ne fu incaricato Quinto Metello, che vi guadagnò il titolo di « Cretico ». Egli sbarcò con tre legioni, e gli occorsero due anni di lotta per prendere le città degli isolani.

Per evitare il ricostituirsi della *P.*, l'imperatore Agrippa formò una flotta permanente di 40 navi, con stazioni alle foci dei fiumi, e castelli sulle coste; quei castelli che ebbero grande sviluppo nel medio evo e nell'evo moderno, quando ricomparve la pirateria.

Nel III secolo d. C. i Goti, affacciatisi al Mar Nero, e di qui nell'arcipelago, corsero con navi pirate l'Egeo, e arrivarono a saccheggiare Atene. Battuti da Claudio II, vennero tenuti a freno. Più grave fu l'opera dei Vandali, i quali, dopo di essersi stabiliti sulle coste africane, divennero padroni del mare, e ne devastarono le coste, arrivando a saccheggiare Palermo e Roma, a prendere la Sardegna, a impedire la navigazione. L'imperatore di Costantinopoli, Leone Isaurico, armò 212 galere con 60.000 u. di equipaggio e di combattimento, e ne diede il comando a Basilisco. Questi approdò presso Cartagine, dove si trovava Genserico, il quale, in una notte di vento verso la spiaggia, dove si trovavano le navi nemiche, lanciò contro di esse una quantità di piccole barche cariche di materie incendiarie. Il vento le spinse addosso alle navi bizantine, che andarono in fiamme. A compir l'opera di distruzione e di strage, piombarono sui Bizantini le navi di Genserico. Solo 30 navi portarono a Costantinopoli la notizia della sconfitta di una flotta che era costata grandi somme all'erario greco.

Scomparso il pericolo vandalo, per opera di Belisario, si affacciò più tardi il pericolo arabo. Allorchè gli Arabi conquistarono le coste settentrionali dell'Africa, fecero di Algeri, di Tunisi, di Tripoli ottime basi navali fortificate, e centri di una *P.* la quale durò fino a parte del secolo XIX. La storia del Mediterraneo in tutto questo periodo è caratterizzata da una lunga lotta fra gli Stati cristiani e gli Stati detti « barbareschi ». Nemiche fiere e recise di questi ultimi, la marina della chiesa, la marina toscana, la marina di Spagna, la marina dell'ordine di Rodi (poi di Malta). La Francia di Francesco I fu alleata di quei predoni; la Francia di Luigi XIV, e dei successori, li combattè. Tuttavia gli Stati cristiani, mai pienamente concordi fra loro, vennero a patti con i signorotti barbareschi, e comprarono la tranquillità dei loro commerci mediante donativi cospicui. Venezia, che aveva nell'Adriatico domata la *P.* degli *Uscocchi* (V.), verso la metà del secolo XVIII concluse capitazioni, a norma delle quali essa pagava un donativo e si interdiceva il diritto di coprire con la sua

bandiera mercanzie o naviglio appartenente a Stati ostili ai Barbareschi, ricevendo in compenso un trattamento doganale particolarmente favorevole, e l'impegno da parte dell'altro contraente di non molestare le navi e i sudditi veneziani. La violazione di questi patti condusse Venezia a prendere le armi (1784); la sua flotta, guidata da Angelo Emo, sbarazzò l'Adriatico dai pirati barbareschi, e ne assalì le basi, bombardando Susa, la Goletta, Biserta. Contro gli stessi e altri centri agirono inoltre, durante il lungo periodo di lotte nel Mediterraneo, anche gli altri Stati cristiani. (V. *Algeri*, *Tripoli*, ecc.). Le scorrerie di quei pirati spopolarono le coste: i piccoli borghi marittimi furono abbandonati, e gli abitanti si rifugiarono sulle alture, lasciando sul litorale torri di vedetta e di guardia; non ultima causa questa dell'abbandono e impaludamento di vaste striscie litoranee del Tirreno. La *P.* scomparve nel Mediterraneo solo dopo la spedizione francese nell'Algeria (1830).

Una *P.* particolare è quella che si svolse nel mare delle Antille (V. *Bucanieri* e *Filibustieri*, e V. anche *Corsa*). Attualmente, la *P.*, è ancora in atto in qualche tratto delle coste cinesi, a danno di piroscafi mercantili.

Pirenei. Catena di montagne dell'Europa, che separa la Francia dalla Spagna, e si estende da E. a O. per più di 1000 Km. di lunghezza, dal Capo Creuz (Catalogna) sul Mediterraneo, fino al Capo Toriñana (Galizia) nell'Oceano Atlantico. Si divide comunemente in due grandi sezioni: l'orientale e l'occidentale. La prima comprende i massicci più poderosi e le più alte cime ed è quella che si indica più particolarmente col nome di *P.* La seconda, meno elevata, è più estesa in lunghezza, e comprende i monti Cantabrici, o *P. Asturici*. I due versanti sono solcati da numerose e profonde vallate.

Anticamente tre strade varcavano i *P.*: quella da Narbona a Barcellona per il colle di Perthus; quella che conduceva da Dax a Saragozza per il Somport; e quella che partendo dallo stesso punto si dirigeva verso Pamplona per la valle di Roncisvalle. Altre vie di comunicazione esistevano fra Spagna e Francia fino dall'epoca della dominazione romana; ma la maggior parte erano mulattiere, o semplici sentieri difficili. Attualmente alcuni di questi passi sono serviti da strade carrozzabili, tra le quali la più elevata è quella che attraversa il colle di Tourmalet, alla quota di 2122 m.; ma la neve ricopre tali passaggi per sette mesi dell'anno. Quattro strade ferrate mettono in comunicazione la Francia e la Spagna. La prima, a poca distanza dal Golfo di Lione, parte da Narbona, discende per Perpignano, Collioure, Port-Vendres e Banyuls-sur-Mer, attraversa la frontiera franco-spagnuola a Port-Bon, e si

dirige verso Gerona e Barcellona. La seconda raggiunge, da Bordeaux, Saint-Jean-de-Luz in territorio francese, quindi attraversa la frontiera a Hendaye, a sud del golfo di Guascogna, entra nella Spagna per Irun e si dirige a Madrid passando per Burgos e Valladolid. La terza mette capo a Jaca a sud del picco del Midi d'Ossan e collegandosi con la linea che da questa città mette a Huesca, va a Saragozza. La quarta parte da Perpignano, attraversa la frontiera a Bourg Madam e sbocca a Puigcerda dirigendosi a Barcellona per Ripoll. Data la conformazione delle alte creste dei *P.*, che non possono essere valicate altro che nei punti per cui passano le poche strade e mulattiere che le attraversano, il governo francese nel giugno del 1907 emanò una legge per la sclassifica di grande quantità di opere difensive, situate sulla frontiera dei *P.*, conservando soltanto quelle che si trovano in prossimità dei passaggi e delle vie di comunicazione tra la Francia e la Spagna.

Trattato dei Pirenei (7 novembre 1659). Fu anche detto « dell'Isola dei Fagiani », dal nome di un'isoletta alla foce della Bidassoa, nella quale venne concluso, tra la Francia, rappresentata dal cardinale Mazarino, e la Spagna, rappresentata da de Haro. In caso di guerra, le Parti contraenti potranno soccorrere lo Stato o Stati alleati, ma esigeranno che la contesa si risolva nei limiti del territorio dei medesimi. Si conviene che nessun aiuto possa essere prestato a quella Potenza che attualmente in guerra con una delle parti contraenti non è stata compresa nel presente trattato o che, invitata a parteciparvi, ha negata la sua adesione. Reciproca libertà di commercio e navigazione nei rispettivi Stati. La Francia resterà in possesso dei seguenti domini: nella contea d'Artois, le città di Arras, Hesdin, Théroutanne, Béthune, Saint-Paul, Bapaume, Lens, ecc.; in Fiandra, la città di Gravelines, ed altri centri minori; nell'Hainaut, Landrecy e Le Quesnoy; nel Lussemburgo, Thionville, Montmédy, Damvillers, ecc.; fra la Sambre e la Mosa, Marienburg e Philippeville; dal lato dei Pirenei, le contee di Rossiglione e Conflans coi castelli e borghi dipendenti. Restituzione reciproca di città e piazze nei Paesi Bassi e in Borgogna. Quanto all'Italia, la Francia non restituisce Pinerolo. La Francia s'impegna a non prestare alcun aiuto ai Portoghesi, nè direttamente nè indirettamente, se tre mesi dopo lo scambio delle ratifiche del presente trattato, il Portogallo non accetterà le condizioni offerte dalla Spagna. La Spagna rinunzia ai diritti sull'Alsazia, passata alla Francia col trattato di Munster del 1648. Il re di Francia restituisce la Lorena al suo duca, riservandosi il ducato di Bar e la contea di Clermont. Il principe di Condé sarà ristabilito in tutti i suoi onori, di-



La catena dei Pirenei nella parte centrale

gnità e beni; invece del governo della Guyenne avrà quello della Borgogna. È compreso nel presente trattato il duca di Savoia, al quale la Spagna restituirà Vercelli col suo territorio, fortezze, artiglierie, ecc. Per comporre le differenze fra le Case di Savoia e di Mantova, il trattato di Cherasco avrà piena ed intera esecuzione, e la Francia potrà promuoverne l'osservanza senza opposizione da parte della Spagna. La Spagna riceve in grazia il duca di Modena. Le parti contraenti s'adopereranno per far cessare la guerra del Nord.

Questa pace fu per la Spagna ciò che per l'Austria fu il trattato di Westfalia. Essa coronava l'opera che i politici francesi, da Enrico IV in poi, avevano condotto con grande abilità, per ottenere che il predominio europeo tenuto dalla Spagna fin dal secolo XVI passasse alla Francia. Mentre la Francia si estendeva al sud fino al crinale dei Pirenei, ed acquistava al nord una rete di eccellenti fortezze, tutta la sua posizione si veniva cambiando, perchè da difensiva, che era prima di fronte alla Spagna, diveniva aggressiva; il che le dava modo di premere tanto colle armi quanto colla politica, così sui Paesi Bassi, come sulla Germania settentrionale.

Armata dei Pirenei. Armata repubblicana francese, costituita il 1° ottobre 1792; durò fino al 30 aprile 1793 ed ebbe per zona d'azione la costa mediterranea dal Rodano ai Pirenei, e la costa Atlantica dalla Gironda ai Pirenei. Fu comandata dal gen. Servan ed ebbe effettivi di 35-45.000 u. Il 30 aprile venne divisa nelle due armate seguenti:

Armata dei Pirenei orientali. Costituita il 30 aprile 1793 e durata fino al 12 ottobre 1795. Ebbe per comandanti i generali: Chamron, Flers, Puget, Daoust, Dagobert, Turreau, Doppet, Dugommier, Pérignon, Schérer, Lamer. I suoi effettivi variarono da 16.000 a 50.000 u. I fatti d'arme più importanti sostenuti da essa furono quelli del Bouleu e della Montagna Nera.

Armata dei Pirenei occidentali. Costituita il 30 aprile 1793 e durata fino al 12 ottobre 1795. Ebbe per comandanti i generali: Servan, Labourdonnaye, Delbheec, Desprez, Muller, Moncey. I suoi effettivi variarono da 24.000 a 90.000 u. L'armata avanzò nel 1794 fino a Pamplona.

Pireo. Città marittima della Grecia, nel golfo di Egina, a 7 Km. da Atene (V.) di cui, fino dall'antichità, fu il porto, ed alla quale era unita mediante mura. L'antico porto fu costruito nel V sec. a. C., nelle tre penisole di Kantaros, Akte e Munichia, per opera di Temistocle, il quale le racchiuse in una sola cinta di mura, interrotta soltanto dall'imboccatura dei bacini. Nel porto del Pireo, detto di Kantaros, vennero creati arsenali, cantieri di costruzioni, magazzini; e fu il porto militare; sull'Akte erano state costruite due torri provviste di macchine da guerra, per la difesa dell'entrata del porto, e altre due sulla punta opposta. I porti di Zea e di Munichia, pure protetti da torri, erano prevalentemente mercantili. Le mura di Conone, costruite in pietra, formavano un ramparo fiancheggiato esteriormente da torrioni quadrati, distanti 50-60 m. l'una dall'altro. Il muro di Temistocle tagliava la penisola trasversalmente da N.-O. a S.-O. seguendo la cresta dei monti. Nel 262 il gen. greco Dexippo vinse al P. i Goti che si erano spinti fino nel cuore della Grecia. Durante la guerra Mondiale, dalla R. N. « Libia », stazionante con navi alleate nelle acque del P. il 1° dicembre 1916 sbarcava una cp. di marinai italiani che andava ad occupare la Scuola Archeologica di Atene e una caserma

sulla strada P.-Atene, partecipando alla difesa di un bgli. francese attaccato improvvisamente dalle truppe elleniche. Nel 1917, dopo la partenza dell'ex re Costantino da Atene, tra il 17 e il 27 giugno, sbarcarono al P. contingenti di



Il porto del Pireo nell'antichità

1, Zea; 2, Afrodizio; 3, Kantaros; 4, Munichia porto; 5, Falero porto; 6, Eteionea; 7, Muri lunghi; a, a, Moli; b, Munichia città; c, Falero villaggio

truppe alleate, fino a formare una divis. di 35.000 u. tolti dalla fronte di Macedonia, di cui prese il comando il gen. Régnault.

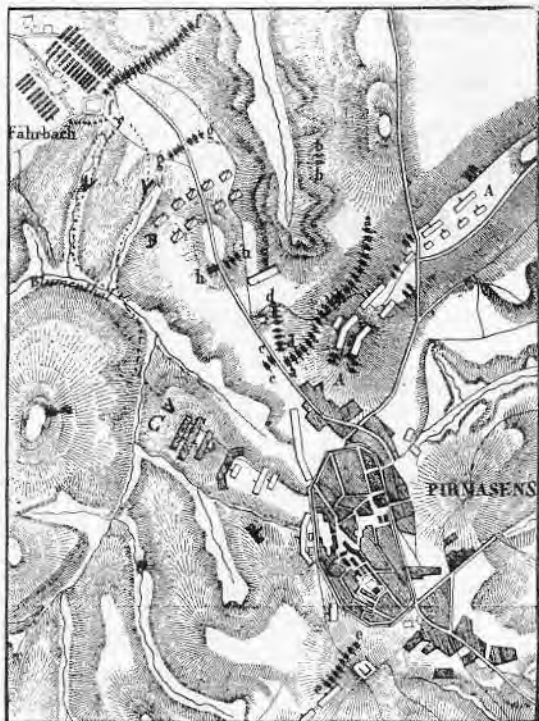
Pirgi. Città pelasgica sul litorale romano del Tirreno, tra Civitavecchia e Fiumicino. Sorgeva intorno al castello attuale di Santa Severa, frazione di Civitavecchia. Del primo periodo della storia di P. si ignora qualsiasi particolare e se ne cominciano ad avere notizie dal giorno in cui gli abitanti, avendo abbandonato il porto, questo fu occupato dagli Etruschi di Cere. P. divenne, sotto i Ceretani, ricca e potente, e, quando i Galli tentarono d'invadere Roma, mosse in suo aiuto; la città liberata dai barbari, le serbò con la sua amicizia lunga gratitudine; nel 190 a. C. P. divenne colonia romana, raggiungendo il suo massimo splendore sotto l'impero. Poi cominciò a decadere e nel V sec. era completamente abbandonata. Presentemente una riviera a scogli protegge dalle onde l'ampio castello dalle torri merlate, che con la sua larga cinta di mura racchiude un piccolo gruppo di case.

Piria (Raffaele). Professore di chimica, n. a Palmi, m. a Napoli (1814-1865). Combattè a Curtatone con gli studenti di Pisa; nel 1856 fu nominato professore all'Università di Torino; cacciati i Borboni fu ministro della Pubblica Istruzione a Napoli; nel 1862 fu nominato senatore.

Pirmasens. Città della Germania, nel Palatinato renano bavarese.

Combattimento di Pirmasens (1793). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. L'armata francese della Mosella diresse 12.000 u. (gen. Giovanni Moreaux) il 14 settembre su P., occupata da un grosso corpo prussiano agli ordini del duca di Brunswick, il quale era sistemato fortemente sulle colline davanti alla città, con numerosa artiglieria. Le truppe francesi sboccarono da Fährbach direttamente per la strada verso P. schierando subito le artiglierie (una quarantina di pezzi) contro cavalleria prussiana, che, con alcuni cannoni, era a guardia dello sbocco. Questa cavalleria fu costretta a sloggiare e a ritirarsi a P. I Francesi portarono avanti parte dei loro pezzi, ma,

quando le loro colonne tentarono di avanzare, vennero fulminate da imponente schieramento d'artiglieria nemico, e arrestate. Il comandante giudicò impossibile l'assalto, e decise di ripiegare, ma i commissari del popolo non acconsentirono, e lo costrinsero ad agire. Allora egli fece piegare a dr. le truppe, divise in tre colonne, per attaccare P. di fianco. Il terreno accidentato, a burroni scendenti sul Blumenthal, rallentò il movimento, e le colonne vennero



Combattimento di Pirmasens (1793)

(Bianchi i Prussiani; rigati i Francesi): A, prima posizione dei prussiani; B, cavalleria; a, a e b, b, loro artiglierie; c, c, altre artiglierie prussiane e truppe; f, f, artiglierie francesi; g, g, artiglierie leggere prussiane in avanguardia; h, h, artiglierie francesi portate avanti; c c e d d, conversione di artiglierie prussiane; C, seconda posizione francese

prese sotto il fuoco di artiglierie nemiche, le quali avevano fatto un'opportuna conversione a sinistra. Contemporaneamente alcuni bgl. prussiani si schieravano sulle alture, e altre artiglierie fulminavano i Francesi sulla loro dr.: le loro colonne, decimate e scompigliate dal cannone, furono impossibilitate ad agire, e si ritirarono disordinatamente, inquisite dalla cavalleria avversaria. La battaglia, decisa dall'artiglieria prussiana, costò ai Francesi 4000 u. fra morti feriti e prigionieri, e 22 cannoni. Lievissime furono le perdite dei Prussiani.

Pirna. Città della Germania, in Sassonia, sull'Elba. Gli Svedesi la occuparono nel 1639.

Assedio del campo di Pirna (1756). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Federico II, vista inevitabile la guerra, volle prendere l'iniziativa prima che i suoi nemici avessero terminato i preparativi guerreschi, e decise di gettarsi sul nemico più vicino (i Sassoni) ed annientarlo avanti che fosse soccorso dagli altri; quindi impadronirsi della Sassonia, che gli era indispensabile per la difesa e gli offriva una buona base offensiva contro gli Austriaci in Boemia. Essendosi i Sassoni concentrati nel campo fortificato di P., il re avanzò con tre colonne e ve li bloccò. Intanto il

feldmaresc. austriaco Browne era partito da Praga con 33.000 uomini per soccorrere i Sassoni, ed il re, con 30.000 Prussiani, lasciate le altre forze a mantenere il blocco, marciò per la sr. dell'Elba contro il Browne, lo incontrò il 1º ottobre e lo battè a Lobositz, tornando poscia a P. Il maresciallo decise di fare un altro tentativo per rompere il blocco, e con un corpo leggero di 8000 u. si pose in marcia, ma le strade orribili e le piogge insistenti lo ritardarono e dettero tempo ai Prussiani di opporgli, sicché il 14 ottobre si ritirò. Dal canto loro i Sassoni erano passati il giorno 13 ottobre sulla dr. dell'Elba per dare la mano a Browne, ma le alture erano in mano dei Prussiani ed essi si trovarono stretti contro il fiume, non potendo più tornare nel campo di P., ove già i nemici erano entrati dalla riva sr. Il 15 deposero perciò le armi; tali truppe furono incorporate a forza nell'esercito di Federico, dal quale disertarono però nella massima parte.

Piro. Selva della regione carsica, a nord e a nord-est del monte Re, e a sud-est della selva di Tarnova. Vi sorse un posto fortificato romano, con castello del quale l'incisione dà una ricostruzione approssimativa, in posizione di sbarramento di uno dei passaggi della regione. Vi passava la strada che da Aidussina conduceva a Planina.



Il castello al valico di Piro (ricostruzione, dal Barbarich)

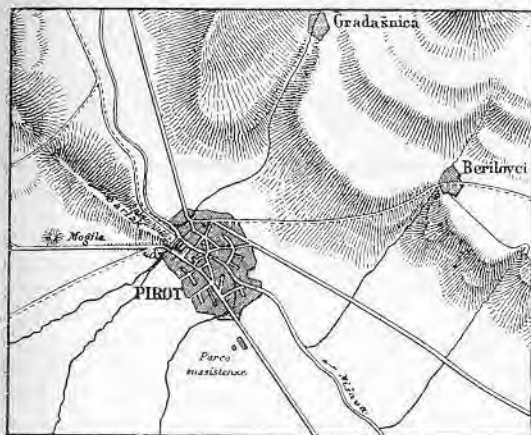
Pirogoff (Nicola). Chirurgo militare russo (1810-1881). Partecipò alla campagna del Caucaso (1847), alla guerra di Crimea, dove fu per 14 mesi nelle trincee di Sebastopoli, e a quella Russo-turca (1877-78). Introdusse le infermiere volontarie per l'assistenza ai malati e ai feriti. Applicò per il primo le fasciature ingessate nelle fratture esposte. Pubblicò un trattato di chirurgia di guerra nel 1864, suggerendo l'impianto di ospedali di isolamento. Rimase celebre una sua definizione: « La guerra non è che un'epidemia traumatica ».

Pirot. Città della Jugoslavia, sulla sr. della Nishava, ai piedi del monte Sarlak, coronato da un ant. castello.

I. Combattimento di Pirot. Appartiene alla guerra Serbo-turca del 1877-78. Dopo la presa di Ak-Palanka (24 dicembre 1878) per parte del corpo serbo del Timok (col. Horvatovic) i Turchi si ritirarono a P. verso la quale città mossero i Serbi. Vinte resistenze turche il 26 a Nichor e a Sopot e il 27 a Suvodal e a Staniciani, villaggi messi in stato difensivo e che coprivano le vie di accesso alla città, il giorno 28 alle ore 11 i Serbi (corpi della Sciumadia e di Timok) entrarono in P. che nella notte, fatta saltare la polveriera della cittadella, i Turchi avevano sgombrato, dirigendosi precipitosamente in direzione di Sofia. Il comando serbo diede subito gli ordini per inseguire il nemico e per impadronirsi delle posizioni che comandano le strade. Stando

ai dati forniti dai Serbi, avevano difeso P. 12 o 13 bgl. turchi con 6-8 pezzi, quasi tutti soldati dell'Anatolia. Le perdite dei Serbi dal 24 al 28 erano state di 110 morti e 583 feriti, e maggiori quelle dei Turchi, a giudicare dai morti abbandonati sul campo di battaglia e sulle strade. Il bottino fatto dai Serbi ammontò a 28 pezzi di vario calibro e all'incirca a 1500 fucili, 1800 casse di munizioni di vario genere, molti oggetti di vestiario e di equipaggiamento, grande quantità di viveri, 200 prigionieri e un ospedale con 200 feriti ed ammalati.

II. *Battaglia di Pirot* (1885). Appartiene alla guerra Serbo-bulgara. Estenuati dalle tre giornate di battaglia a Slivnitsa i Bulgari non ripresero l'azione controffensiva che il giorno 22 novembre, e, dopo un combattimento alla stretta di Dragoman e una lotta sanguinosa sulle alture di Zaribrod, entrarono in territorio serbo, dirigendosi su P. dove l'armata serba della Nishava, arrestata la propria ritirata, stava schierata con 25.000 combattenti e 96 pezzi a cavaliere della piccola città (già bulgara), con una fronte a



Pirot nel 1885

foggia di vasto semicerchio, avente la convessità verso mezzogiorno. Contro di essi avanzarono, convergendo su più colonne attraverso i monti, 35.000 Bulgari-rumelioti con 72 pezzi, seguiti ad una marcia e mezza da altri 8.000. Il giorno 25 e nelle ore antimeridiane del 26 non ebbero luogo che piccoli scontri, specialmente sulla sr. dei Bulgari (colonna Popoff); ma nel pomeriggio del 26 tutta la linea bulgara riprese la marcia offensiva contro l'armata della Nishava, attaccandola su più punti, ma specialmente al centro. A notte fatta, e dopo il cannoneggiamento di 40 pezzi, i Bulgari irruperono nelle vie di P. dove si accese feroce la lotta, resa più micidiale da una potente mina con la quale i Serbi fecero saltare il vecchio castello di Sarlak col copioso materiale di guerra ivi raccolto. Dopo le ore 21 i Bulgari abbandonarono la città, disponendosi a rioccuparla saldamente nelle prime ore del mattino successivo. Verso quell'ora, fuori della città, il cap. Popoff tentò, contro il fianco dr. dell'avversario, un audace e sanguinoso colpo di mano che diede nelle mani dei Bulgari uno dei capisaldi del nemico. Dopo un fiacco ritorno offensivo, alle ore una del 28 i Serbi erano in ritirata su tutto il fronte.

Mentre nelle azioni di Slivnitsa il maggior sviluppo dell'azione erasi accentuato sulle ali della linea, a P. invece i Bulgari trascurarono le ali per addensare la battaglia sul centro, rimpetto alla città. Anche in queste giornate il fuoco di fucileria si mostrò inefficace, malgrado il grande consumo di munizioni, e le azioni vennero risolte

alla baionetta. Le perdite nei due giorni di battaglia furono le più sanguinose di tutta la campagna: per l'armata della Nishava ammontarono a 1500 uomini, esclusi i disertori e i dispersi, in ispecie tra le truppe di 2° bando; per i Bulgari a 1200. Il servizio sanitario, come in tutta la campagna, si mostrò deficiente e vi supplì l'opera della Croce Rossa, in ispecie di quella italiana.

III. *Armistizio di Pirot* (21 dicembre 1885). Sospende le ostilità nella guerra Serbo-bulgara. I delegati erano presieduti dal colonnello italiano Alberto Cerruti, poi che erano stati dai belligeranti accettati i buoni uffici dell'Italia e di altre Potenze. Si convenne la sospensione d'armi, con termine al 10 marzo 1886, allo scopo di addivenire alla conclusione della pace nel frattempo. I due eserciti dovevano rientrare nei propri confini, neutralizzati dalle due parti per 3 Km. di profondità. All'armistizio di P. seguì la pace di Bucarest (10 febbraio 1886).

Pirotecnica. È l'arte di allestire i cosiddetti fuochi artificiali, i quali sono costituiti da miscele piriche, opportunamente dosate da speciali sali per le diverse colorazioni, e acconciate in modo da ottenere degli effetti luminosi o di scoppio. Una delle materie prime più usate in P. è la polvere nera, sia come carica di lancio sia mescolata ad altre materie. — I *Pirotecnici*

(o *Sezioni di*) sono stabilimenti militari in cui si allestiscono inneschi per bossoli di cannone, inneschi per spolette, cilindretti di polvere nera per shrapnels, ecc. In tali stabilimenti inoltre si fabbricano le cartucce per armi portatili.

Pirozzi (Nicola). Generale, n. a Napoli nel 1856. Sottot. di cavalleria nel 1876, durante i moti di Milano del 1898 meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1903, comandò i cavalleggeri di Vicenza. Magg. generale nel 1909 comandò la 3^a, la 5^a e la 1^a brigata (1912) di cavalleria. Ten. generale nel 1914, con la 1^a entrò in guerra contro l'Austria. In P. A. nel 1917, nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva.



Pirozzi Nicola

Pirro. Re dell'Epiro (319-272 a. C.). Conquistò parte della Macedonia; poi si alleò con Taranto, venne in Italia e combatté contro i Romani; li vinse a Eraclea (280) e ad Ascoli (279), ma ne fu sconfitto presso Benevento (275). Tornato in patria, guerreggiò ancora in Macedonia. Attacò Sparta ma ne fu respinto, e infine Argo, dove fu ucciso.

Guerra di Pirro contro Roma (280-272 a. C.). Nel 280 a. C. Pirro sbarcò a Taranto con 25.000 armati e con



Statua di Pirro

20 elefanti, accogliendo l'invito della città, che si vedeva minacciata dalle legioni romane. Roma fece subito energici preparativi, allo scopo di precludere al re dell'Epiro la via del Sannio. Quattro legioni al comando del console Publio Levinio mossero incontro al re, che si era posto sul basso Agri per coprire Eraclea, importante colonia tarantina. Ivi fu combattuta una importante battaglia, che segnò specialmente per l'intervento degli elefanti, una prima sconfitta romana. Il console raccolse i presidii lucani e si ritirasse in Puglia. Lucani, Bruzii, Sanniti, e quasi tutte le città greche del litorale, si unirono al re dell'Epiro. Egli, che aveva subito forti perdite, offrì la pace, ma il Senato respinse ogni proposta, accogliendo il consiglio di Appio Claudio di non trattare con lo straniero finché questi fosse in Italia. Pirro allora entrò nella Campania e marciò su Roma. I Romani ne seguirono il movimento attraverso il Sannio, riuscendo a render vani i tentativi di conquista di Napoli e Capua. Tuttavia Pirro riuscì a portarsi fin sotto Anagni, dove gli si fece incontro Cneo Domizio Calvino con le legioni di riserva. Pirro, sorpreso dall'inerzia delle città latine, fra le quali aveva ritenuto di poter suscitare un movimento antiromano, dovette ritirarsi in Campania. Il rimanente dell'anno 280 trascorse in piccole mosse, per la ricerca di occasioni favorevoli per un'azione risolutiva, ma l'inverno sospinse gli avversari verso i quartieri d'inverno: Pirro in Lucania e a Taranto; i Romani nel Piceno.

Nel 279 i due avversari si mossero di nuovo incontro e vennero a contatto ad Ascoli Satriano. Pirro conseguì una seconda vittoria, che però non fu risolutiva. Intanto Siracusa aveva chiesto aiuto al re dell'Epiro, ed egli, per togliersi da una situazione politica e strategica non certo favorevole, mosse in soccorso della città, forse sognando la fondazione di un impero d'occidente. Questo nuovo avvenimento pose i Cartaginesi a fianco dei Romani nella campagna, iniziata nell'anno 278 a. C. con l'assedio di Siracusa. Pirro, pur avendo ottenuto durante la marcia attraverso l'Italia meridionale notevoli successi sui Romani, non riuscì a portare un effettivo soccorso alla città sicula, cosicché, per togliere di mezzo un ostacolo, offrì nuovamente pace a Roma. Il Senato rifiutò ancora. Pirro decise allora di lasciare la penisola italiana, tenendo per sé solamente Taranto e Locri, e malgrado il predominio marittimo di Cartagine, riuscì a sbarcare in Sicilia.

I Romani, nel frattempo, provvidero a riassetto delle popolazioni alleate di Pirro. I Cartaginesi invece, di fronte alla vittoriosa avanzata di Pirro, furono costretti a rifugiarsi nella parte occidentale dell'isola. Ben presto però il governo ferocemente dispotico del re dell'Epiro gli alienò il favore delle città greche, che aiutarono la riscossa dei Cartaginesi. Per quanto ancora vittorioso, tuttavia Pirro sentì l'instabilità della sua posizione in Sicilia e, dopo un insuccesso della flotta epirota, decise il ritorno nella Penisola. Sbarcato presso Reggio, marciò lungo la costa fino a Taranto, ove giunse nel 276 a. C. Nella primavera dell'anno successivo egli mosse ancora contro le legioni romane del Sannio, per batterle prima che si potessero riunire con altre forze, altrove dislocate. Poco lungi da Benevento, fu combattuta un'aspra battaglia, che segnò finalmente la vittoria dei Romani, guidati dal console Curius Dentato. Pirro, disperando ormai di conseguire un definitivo successo su Roma, lasciò un presidio a Taranto e ritornò in Grecia. Negli anni successivi Roma fu occupata a combattere il brigantaggio nel Sannio, in Lucania e nel Burzio, conseguenza dell'intervento delle armi epirote in Italia. Finalmente, nel 272 a. C., mentre un'esercito ro-

mano si appressava a Taranto ed i Cartaginesi si apprestavano ad entrare nel porto con la flotta, la città si dette al console Lucio Papirio. La lotta ebbe così fine, e i popoli dell'Italia meridionale, che avevano dato man forte al re dell'Epiro, si sottomisero a Roma.

Pirro Egidio. Generale, n. nel 1859, m. a Roma nel 1932. Sottot. del genio nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1911. Fu capo ufficio all'ispettorato del genio e poi partecipò alla guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1916, comandò il genio del 12° C. d'A. Nel 1923 ebbe il grado di generale di divis. in P. A. S. e nel 1928 passò nella riserva.



Pirro Egidio



Pirzio Biroli Luigi

Pirzio Biroli (Luigi). Generale, n. a Nizza Marittima nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1878, partecipò alle campagne in Eritrea del 1889 e 1890. Colonnello nel 1911, comandò il 32° fanteria e poi il 35°, col quale nel 1912 e 1913 fu in Libia, meritando due med. di bronzo: una ad Ettangi e una a Sidi Garbàa. Rimpatriato, comandò la Scuola magistrale di scherma e di educazione fisica. Magg. generale comandante la brigata Granatieri di Sardegna nel 1915, entrò con essa in guerra contro l'Austria: meritò una terza med. di bronzo ed una d'argento sul Carso, ove rimase ferito. Ten. generale nel 1916, comandò successivamente la 19ª, la 65ª, la 59ª e la 15ª divis., quest'ultima sul Grappa, venendo insignito della croce da cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò la divis. mil. di Padova e poi andò in P. A. S. Nel 1928 passò nella riserva.

Pirzio Biroli Alessandro. Generale, n. a Campobasso nel 1877. Sottot. dei bersaglieri nel 1895, frequentò poi la Scuola di guerra. Partecipò alle campagne libiche del 1913-1914 ed a tutta la guerra contro l'Austria. Capo di S. M. della 35ª divis. fu insignito della croce da cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1917, comandò l'8° bersaglieri. Brigadiere generale per merito di guerra nel 1918, comandò la 7ª brigata bersaglieri e guadagnò una med. di bronzo. Dopo la guerra fu addetto alla missione italiana all'Ecuador. Generale di divis. nel 1928, fu ispettore delle truppe celeri e nel 1932 assunse il comando della divis. mil. di Udine. Nel 1933 fu promosso generale di C. d'A. e posto a disposizione.

Pisa. Città della Toscana, capol. di provincia. È ignota la sua origine, ma pare sia stata fondata dai Greci, abitata dai Pelasgi e quindi passata agli Etruschi. I suoi abitanti furono in continua lotta con i Liguri loro vicini, e costituirono una delle principali potenze marittime tra gli Etruschi, accoppiando al commercio la pirateria. Non si conosce l'epoca in cui P. divenne una dipendenza di Roma; ma la prima menzione storica del suo nome la

troviamo nel 225 a. C. quando il console C. Attilio Regolo vi sbarcò con due legioni dalla Sardegna, assalì e sconfisse poco appresso i Galli presso Talamone. In quel tempo *P.* era già alleata dei Romani; il suo porto era assai frequen-



Stemma di Pisa

tato e da esso partivano le squadre e gli eserciti romani diretti alla Gallia, alla Spagna od alla Liguria. E di là il console P. Scipione sciolse le vele per Marsiglia allo scoppio della seconda guerra Punica, nel 218 a. C., e là tornò quando apprese che Annibale aveva varcato le Alpi. Le lunghe guerre dei Romani coi Liguri accrebbero grandemente l'importanza di *P.*, che divenne la città di frontiera della potenza romana ed il Q. G. dei suoi comandanti. Ma *P.* dovette anche subire le conseguenze di questa sua posizione militare. Nel 193 a. C. fu assalita improvvisamente da 40.000 Liguri, i quali in parecchie altre occasioni ne devastarono il territorio. Nel 180 a. C. si stabilì in *P.* una colonia romana ed una seconda ve ne portò l'imperatore Augusto, divenendo in breve fiorentissima. Col cadere dell'impero romano, cadde anche la potenza pisana, ma ciò nonostante seppe lottare e resistere contro i Goti ed i Longobardi, che vi si stabilirono in grande numero. Con la venuta di Carlo Magno, riacquistata la sua indipendenza, rifiorì rapidamente e divenne repubblica marinara ricca e potente, cominciando subito una lotta spietata contro i pirati saraceni d'Africa e di Spagna. Nel 1004, Musetto, emiro maomettano della Sardegna, aggredì *P.* ma venne respinto; l'anno seguente il corsaro rientrò l'impresa, ed avvicinato improvviso alla città, riuscì a penetrarvi nottetempo ed appiccare il fuoco ad alcuni quartieri. I cittadini, dato l'allarme, ricacciarono gli assalitori. La Repubblica decise allora l'occupazione della Sardegna, e, alleatasi con Genova, ne scacciava i Saraceni tra il 1012 e il 1020. Nel 1030 il Comune poté armare una flotta di 50 galee sottili e 10 bastarde e ne affidò il comando a Lamberto Orlandi, il quale andò a saccheggiare Bona e Ustica. Nel 1072, i Pisani del conte Giovanni Orlandi si trovano con Roberto Guiscardo alla espugnazione di Palermo; furono le navi dell'Orlandi che spezzarono le catene sbarranti l'entrata del porto, mentre Giorgio Antiocheno, ammiraglio di Ruggero il Normanno, irrompeva nella città, espugnando il ponte che ancor oggi chiamasi dell'Ammiraglio. Nel 1087 i Pisani sono ad Afrodizio e nel 1114 alle Baleari. Qualche anno dopo, nel 1148, i Pisani insieme ai Genovesi ed ai Catalani sono all'espugnazione di Almeria. Spenta la rivale Amalfi e stipulata una tregua con Genova, con la quale, già alleata nella conquista della Sardegna e della Corsica era poi venuta a contesa per la spartizione del bottino, *P.* giganteggia nella prima Crociata. 120 galee pisane, capitanate dall'arcivescovo Daimberto, partecipano con le genovesi alla espugnazione dei luoghi fortificati della costa di Soria. Ma quivi gli attriti con Genova si riaccesero, ed il contatto con Venezia generò fra i due Comuni un'aspra gelosia. *P.* fondò colonie nel Mar Nero ed anche Genova ne fondò; *P.* ebbe quartieri speciali nelle città siriane e anche Venezia ne pretese. Intanto la ricchezza di *P.* eccitava la cupidigia e l'invidia dei Fiorentini, che le suscitarono contro Genova e Venezia. Ne nacque la guerra tra Genova e *P.* durata dal 1119 al 1132 per il dominio della Corsica; una nuova contesa sorse fra le due rivali nel 1193; troncata per la interposizione del pontefice; ma ormai le due repubbliche erano diventate irreconciliabilmente ne-

miche. Nel 1243 più aspra si riaccese la guerra di devastazione cominciata con la disfatta dei Genovesi alla Meloria, si chiuse nel 1284, alla seconda battaglia della Meloria con una luminosa vittoria dei Genovesi, alla quale tenne dietro la graduale rovina del Comune di Pisa, insidiato nei suoi possedimenti coloniali da Genova e da Venezia e per terra da Firenze. Quando la pace fu stipulata, nel 1287, *P.* aveva cessato di essere una potenza marinara e gli Aragonesi poterono conquistare rapidamente e facilmente la Sardegna. La fine della Repubblica pisana fu lamentevole; assalita dai Guelfi toscani, fu successivamente padroneggiata da Ugucione della Faggiuola, dai Gherardeschi, dai Gambacorti, da Lodovico il Bavaro, dagli Appiani; fu in lotta continua contro i Fiorentini che l'assediarono nel 1400, poi di nuovo, ma inutilmente nel 1499, finché la ebbero per fame nel 1509 e da allora seguì le sorti di Firenze. Una delle prime operazioni eseguite dai Fiorentini, appena entrati in Pisa, fu quella di provvedere alle fortificazioni, incaricandone Giuliano da Sangallo. Nel 1543 Cosimo I rialzò l'Università abbandonata assegnandole nuove rendite, e stabilì inoltre in *P.* nel 1561, la residenza,



Pisa nel secolo XV

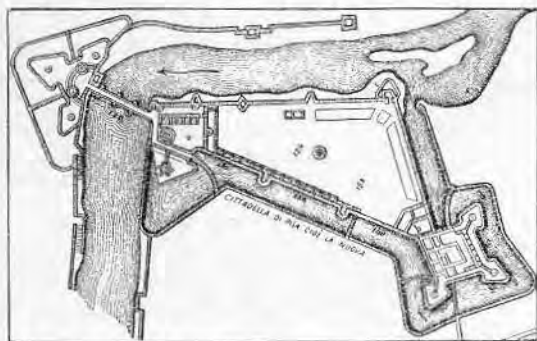
il noviziato e la chiesa del nuovo Ordine cavalleresco di Santo Stefano. Anche i Medici successivi, e dopo di essi i Lorenese, si resero in un modo o nell'altro benemeriti di *P.* Per la storia del Risorgimento italiano è memorabile la partecipazione alla campagna del 1848 del battaglione universitario, che guidato dai professori dell'Ateneo, si batté con tanto patriottismo contro gli Austriaci a Curtatone e Montanara.

Nell'ordinamento dell'Esercito del 4 novembre 1868 *P.* fu designata come sede del « Gran Comando delle truppe attive della Media Italia », comprendente nella sua giurisdizione: la Toscana, l'Umbria e Bologna. In seguito questo Comando superiore fu chiamato « Gran Comando del 1° Corpo d'Esercito » e gli venne assegnato un gruppo di divis. che furono distinte con i numeri di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª. Nel 1871 tale Gran Comando venne trasportato a Milano. In *P.* ha sede il 102° distretto militare.

La *fortezza di Pisa*. Fu eretta dai Fiorentini tra il 1509 e il 1512. Ne fu ingegnere Giuliano da Sangallo, il quale in uno dei disegni del suo taccuino ne lasciò il progetto, che, per altro, nell'esecuzione fu mozzato e guasto. Della testa di ponte sulla riva dr. dell'Arno, che, secondo il progetto di Giuliano, doveva essere munita di tre baluardi, non esiste veruna traccia, perchè non venne, a quanto pare, giammai eseguita. Esistono tuttora i lati costituenti

il triangolo detto da Giuliano « Cittadella di Pisa » cioè « la Nuova », in contrapposito alla preesistente che si trovava a ponente della città, mentre le nuove fortificazioni si eressero a levante della città stessa a monte dell'Arno. Le mura dell'accennata parte della nuova cittadella sono tuttora solide, ben conservate e percorribili nella parte superiore a cielo scoperto, fra due bassi parapetti laterali. Il lato lungo del triangolo ha inoltre una galleria sottoposta, coperta e fiancheggiata da pilastri sostenenti aperture arcuate, mentre il lato corto ha una galleria pure coperta, ma fiancheggiata soltanto da qualche rara apertura o finestra verso l'interno. La prima galleria fu probabilmente modificata in tempo posteriore all'erezione originaria della fortezza, allorchè, cessando di servire a quest'uso, diventò proprietà privata.

Il porto di Pisa (Porto Pisano). Seno di mare interrato nel luogo attualmente occupato dalla Paludetta di Livorno, tra la Fonte di Santo Stefano ai Lupi, la foce del Calambrone e la Fortezza Vecchia di Livorno, fuori della Barriera fiorentina a un miglio a maestro di Livorno. Nei tempi antichi, quando il P. era nella sua piena efficienza, il lido si trovava assai più distante dal limite attuale.



La cittadella di Pisa nel progetto del Sangallo

Il P. P. comprendeva due porti principali: il porto per le navi da guerra e quello per le navi da trasporto. Ambedue erano protetti da torri, e due se ne conservano ancora, una delle quali, la Magnate, molto antica. Il porto era chiuso all'imboccatura da una catena posta fra le due torri, la Magna, dove risiedeva il comandante, e Formice o Formica. Dopo la disfatta della Meloria, P. fabbricò altre quattro torri intorno al suo porto; queste torri avevano larghi basamenti a guisa di fortificazioni e furono rifatte più volte, in tutto od in parte. Nell'arsenale si costruivano navi di ogni genere, da guerra e da trasporto. Anche quando, sul finire del medio evo, il P. P. appartenne alla Repubblica fiorentina, vi si continuò la costruzione di navi da guerra. Poi decadde e rovinò per sempre, ed ora non rimangono che due torri semi-interrate. Nel 1307 il P. P. fu assalito da Giacomo d'Aragona con una forte flotta, e devastato con l'affondamento delle navi pisane che vi erano ancorate.

I. Battaglia di Pisa (192 a. C.). Appartiene alla sollevazione gallica, svoltasi fra la seconda guerra Punica e la seconda Macedonica, e fu combattuta e vinta nel territorio pisano dal proconsole Quinto Minucio contro i Liguri, i quali si rifugiarono nel loro campo. Questo fu sino a notte assalito e difeso con grande contrasto. Nella notte i Liguri celatamente si dileguarono, e i Romani ne occuparono gli alloggiamenti sul far del giorno.

II. Assedio di Pisa (1327). Appartiene alla calata di Lodovico il Bavaro in Italia. I Pisani, spossati per la guerra della Sardegna, avevano incaricato gli ambasciatori mandati al parlamento di Trento, perchè invece di invitare l'imperatore a recarsi nella loro città, gli offrissero 60.000 fiorini come prezzo della loro neutralità ed indipendenza. Quindi, per non essere traditi, come il Visconti di Milano, dai Tedeschi che tenevano al loro soldo, li privarono dei loro cavalli e delle armi. All'avvicinarsi dell'imperatore, mandarono a Ripafratta tre nuovi ambasciatori. Castruccio Castracane, che nutriva sempre la speranza di impadronirsi di P. consigliò Lodovico a non riceverli, e, mentre questi tornavano a P., li fece sorprendere al passaggio del Serchio e li tenne come ostaggio. Lodovico si presentò alle porte della città, e la Signoria le fece subito serrare, ricusando di riceverlo. Iniziò egli allora l'assedio, accampando sulla s. dell'Arno. Castruccio occupò la riva dr. e due ponti di barche furono costruiti per unire i due campi. Intanto varie schiere di cavalleria erano mandate a correre le campagne. La Signoria venne a trovarsi in una condizione assai difficile. Dopo un mese di assedio, quando Lodovico cominciava a disperare di prendere la città con la forza, la Signoria fu costretta a domandare la pace dalle grida della plebaglia. Le condizioni accordate da Lodovico ai Pisani furono onorevoli: promise che nè Castruccio, nè gli esiliati sarebbero entrati in città, ch'egli stesso non farebbe nessun cambiamento di governo e che si contentava della contribuzione dei 60.000 fiorini già offertigli. A tali condizioni, e dopo aver messi in libertà gli ambasciatori tenuti in ostaggio da Castruccio, il 10 ottobre 1327 entrò in città facendo osservare dai suoi la più severa disciplina. Ma quei medesimi cittadini che avevano costretto la Signoria a fare la pace, volendo rovesciare il governo al potere, adunarono tumultuariamente un parlamento che annullò la capitolazione concordata con l'imperatore, richiamò gli esiliati e permise a Castruccio l'ingresso in città, della quale ben presto egli si rese padrone.

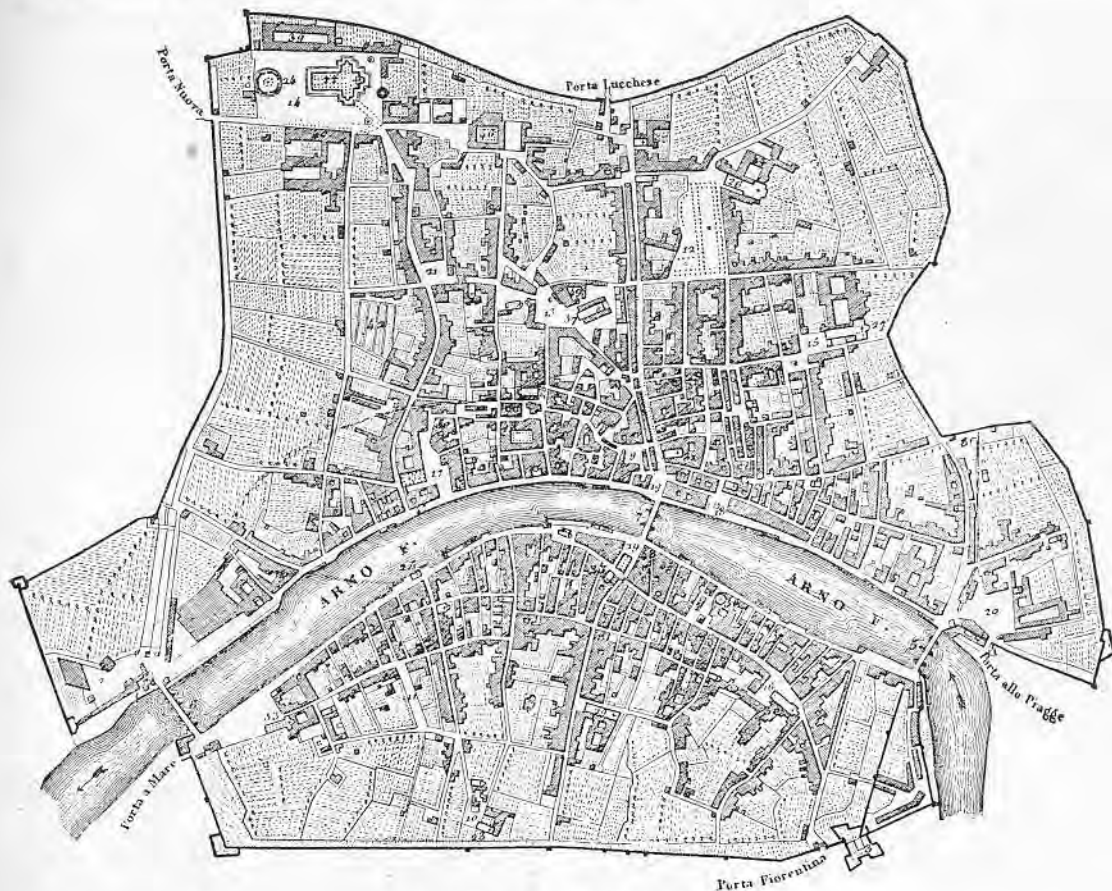
III. Tumulto in Pisa (20 maggio 1355). L'imperatore di Germania Carlo IV di Lussemburgo dopo la sua incoronazione in Roma, avvenuta il 5 aprile 1355, ne uscì il giorno stesso per tornare in Germania. Giunto a P., corse la voce che egli volesse in base ad una forte somma di denaro accordare la libertà a Lucca, soggetta allora a P. Irritati i Pisani di questo mercato, il 20 maggio si sollevarono contro l'imperatore, corsero al palazzo del comune dove egli alloggiava, e lo misero in fiamme. Vi fu combattimento nelle vie fra imperiali e popolo, ma alla fine i cittadini furono domati e la rivolta soffocata. Il partito dei Raspanti, approfittando del tumulto, diede a credere che gli autori fossero stati i Bergolini, loro rivali, e in ispecie i Gambacorta. Carlo IV ingannato fece troncare il capo a sette Gambacorta, ma poi accortosi che in P. egli non era più sicuro, uscì dalla città l'11 giugno con soli 1200 cavalieri e si diresse verso la Lombardia.

IV. Tentativo contro Pisa (1370). Appartiene alla guerra tra i Visconti ed i Fiorentini. Il capitano di ventura Giovanni Acuto, al soldo di Bernabò Visconti, dopo un tentativo, non riuscito, contro Lucca, si era avvicinato a P. accompagnato dai fuorusciti, dai Raspanti e da Giovanni Agnello, ex signore della città. Nella notte dal 20 al 21 maggio ottanta dei suoi soldati diedero la scalata alle mura e sopraffecero all'improvviso la guardia, senza lasciarle il tempo di dare l'allarme. Un ufficiale dei Gambacorta scorse gli Inglesi dell'Acuto che salivano silenziosamente sulle loro scale, e fece subito suonare le campane a stormo. I Pisani

corsero celermente alle armi riuscendo a sventare il tentativo nemico. Gli assalitori furono rigettati nella fossa, e fatti prigionieri quelli che già avevano salito le mura. Pietro Gambacorti fu nominato capitano generale e difensore del Comune, e da allora in poi fu il capo costituzionale della repubblica.

V. *Rivolta in Pisa* (1392). Gian Galeazzo I Visconti, signore di Milano, pur essendo in pace apparente con tutti, teneva sempre d'occhio la Toscana e vedeva con dispiacere che Pietro Gambacorti, signore di Pisa, fosse amico dei Fiorentini. Costui era venuto in odio a tutti i cittadini per la sua prepotenza ed aveva riposto la massima confidenza

VI. *Assedio di Pisa* (1406). Appartiene alle guerre di quell'epoca, tra i Visconti, i Fiorentini, il papa, e altre signorie. I Fiorentini decisero l'impresa di P., dove era comandante Gabriele Maria Visconti. Questi chiese l'appoggio del Boucicault, governatore di Genova, il quale si fece per questo cedere Livorno. Ma, dubitando delle intenzioni del Boucicault, si accordò con i Fiorentini per vendere loro la città. Trapelata la notizia di queste trattative, i Pisani si levarono a rumore e Gabriele si chiuse nella fortezza, che consegnò poco dopo ai Fiorentini (30 agosto 1405). Il 6 settembre i Pisani con improvviso assalto se ne rendevano padroni catturandovi la guarnigione fiorentina.



Pianta di Pisa nella metà del secolo XIX

in un notaio, Jacopo d'Appiano, diventato suo consigliere. Gian Galeazzo, favorendo gli oppositori del Gambacorti, si avvale dell'Appiano come un abile suo strumento. Avvertito del tradimento da alcuni Fiorentini, il Gambacorti non volle prestar fede; l'Appiano intanto seppe formarsi un forte partito in P., e, quando credette giunto il momento opportuno, introdusse occultamente varie centinaia d'uomini in P. pei suoi disegni. Il 21 ottobre insorse ed uccise Jacopo Rosso de' Lanfranchi, uno dei primari cittadini; quindi attaccò il palazzo Gambacorti; Pietro fu ucciso durante la lotta, ed i suoi figli, feriti e fatti prigionieri, furono dopo pochi giorni avvelenati. L'Appiano diventò signore di P., all'ombra della potenza viscontea, e mentre i fuorusciti rientrarono in città, i fautori dei Gambacorti ne uscirono.

Firenze decise di ridurre P. all'obbedienza con la forza, e a tal uopo preparò le sue milizie, affidandole a Maso degli Albizzi e a Gino Capponi. Genova si allò con Firenze, e mandò sette galere al comando di Cosimo Grimaldi a bloccare il Porto Pisano. I Fiorentini, rinforzati dai capitani di ventura Muzio Attendolo Sforza e Tagliata, invasero la città sui primi di marzo del 1406. Due ponti di barche, a monte e a valle della città, mantenevano le comunicazioni fra i campi delle due sponde dell'Arno. In città tutti erano concordi nella resistenza, ma scarse erano le vettovaglie. Angelo Della Pergola, assoldato dai Pisani, tentò invano di recar loro soccorso, ché fu battuto dai Fiorentini. La città scelse a proprio capo, il 20 aprile, Giovanni Gambacorti e si difese strenuamente, tentando anche vane sortite, e respingendo un forte at-

tacco sferrato dallo Sforza la notte del 10 giugno. Man mano le provvigioni in città si esaurirono, e la fame incominciò a mietere molte vittime. Di fronte a questa situazione, il Gambacorti entrò in trattative con Gino Capponi, e ottenne che i cittadini non fossero molestati, non-



Resti dell'antica fortezza di Pisa

chè condizioni particolari per la sua famiglia, e 50.000 fiorini per sè. Ciò convenuto, nella notte dall'8 al 9 ottobre, dopo quasi otto mesi di assedio, i Fiorentini ebbero aperta una porta dalla quale entrarono in colonna in città, occupandola senza contrasto e senza spargimento di sangue e saccheggio. P. cessava in tal momento di essere libero comune, e seguiva le sorti di Firenze.

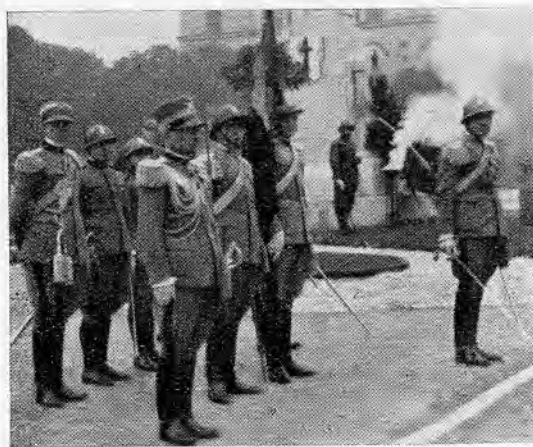
VII. *Trattato di Pisa* (18 marzo 1558). Concluso fra il granduca di Toscana Cosimo I e il duca Ercole di Ferrara. Il duca rinunciava all'alleanza con la Francia e si proclamava neutrale. Sarebbero state restituite reciprocamente le terre occupate. Frattanto si deporrebbero le armi dalle due parti.

VIII. *Trattato di Pisa* (12 febbraio 1664). Pace fra S. Sede (Alessandro VII) e Francia (Luigi XIV). Il pontefice revocò l'incameramento degli Stati di Castro e Ronciglione, che il duca di Parma potrà riacquistare pagando la somma di 1.629.750 scudi. Il cardinale Chigi si recherà in Francia per far le scuse al re dei fatti occorsi in Roma. Sarà vietato ai Còrsi di prestar servizio negli Stati della Chiesa. La Francia restituirà alla S. Sede Avignone e il contado Venosino. — Questo trattato ha origine da una contesa intorno alle franchigie che il re pretendeva dovute al suo ambasciatore, il quale era stato insultato dai Còrsi al servizio del papa, dopo una lite che essi avevano avuto con personale dell'ambasciata. Luigi per rappresaglia aveva fatto occupare Avignone e il Venosino, possedimenti papali.

IX. *Convenzione di Pisa* (febbraio 1814). Fu conclusa fra il sig. Fouchet, rappresentante del governo francese, e il sig. Agar, ministro di Gioacchino Murat. In base ad essa, i presidii francesi di Toscana si ritiravano in Francia, e le fortezze tenute dai medesimi venivano consegnate ai soldati del re di Napoli.

Pisa. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1859 col 1^o e 2^o regg. di linea, formati, rispettivamente, coi bgl. 7^o-9^o e 5^o-10^o di linea granducale. Nello stesso anno furono riuniti nella brigata Pisa, coi numeri di 29^o e 30^o, coi quali furono incorporati nell'esercito sardo. Nel 1871, sciolte le brigate permanenti, i regg. furono chiamati 29^o e 30^o fanteria (Pisa), ma nel 1881 furono nuovamente riuniti in brigata. La quale prese parte alle campagne del 1859, 1866, 1895-96, 1911-12. Il 29^o regg. fu ad Aspromonte, dove guadagnò una med. di bronzo. Altra med., pure di bronzo, di benemerita, ottenne per i soccorsi prestati in occasione del terremoto del 1908.

Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale il 29^o costituì il comando della brigata Barletta ed i regg. 138^o e 245^o, ed il 30^o il 244^o, la brigata operò inizialmente sul M. S. Michele e sul M. S. Martino, ove nel giugno 1916 fu sottoposta ad un'azione nemica con gas venefici, perdendovi 83 ufficiali e 1520 u. di truppa. Nell'agosto di detto anno la brigata conquistò le contrastate posizioni dette « elemento quadrangolare » ed il « groviglio », oltrepassò il Vallone e si spinse oltre Devetaki contro le linee del Pecinka, catturando numerosi prigionieri. Nel maggio-giugno 1917 combatté contro il Fanti ed il Volkovniak. Trasferita sull'altopiano di Asiago, operò sul M. Sisemol durante l'offensiva austro-tedesca. Nel giugno 1918, destinata sul Montello, contrastò tenacemente il passo al nemico lungo la linea Paveri-Lissolera, raggiungendo poi il Piave colla cattura di numerosi prigionieri. Ritornata sul Montello per l'offensiva finale, passò il Piave all'altezza di Biadene, puntando verso Pieve di Soligo e Solighetto e raggiungendo Follina. Il contegno della brigata meritò, oltre che la citazione sui bollettini di guerra del Comando Supremo nn. 901 e 1123 dell'11 novembre 1917 e 21 giugno 1918, una med. d'oro e due d'argento, colle seguenti motivazioni: Medaglia d'oro: al 30^o reggimento: « Dall'immane sacrificio di sangue, in lunghi giorni di violentissima battaglia, trasse l'impeto irrefrenabile onde furono travolte e sorpassate formidabili importanti posizioni nemiche (S. Martino del Carso-Vallone, 6-14 agosto 1916; Loquizza-



Bandiera del 30^o reggimento fanteria

q. 263, 14-17 settembre, 10-12 ottobre 1916; q. 309, 8 novembre 1916 e 29 dicembre 1916). Guadagnata la riva sinistra del Piave, al nemico che con ingentissime forze lo attanagliava disperatamente per rigettarlo nel fiume, opponeva una titanica resistenza, sbaragliandolo in un secondo

momento, con un impetuoso contrattacco degno delle più superbe tradizioni della fanteria italiana (Sernaglia, 27-28 ottobre 1918)». Medaglia d'argento: al 29° reggimento: « Con altissima fede e valore, in lunghi giorni di violentissima battaglia, travolgendo reticolati intatti, conquistò formidabili posizioni a prezzo di sangue (S. Martino del Carso-Vallone, 6-14 agosto 1916; Loquizza-q. 263, 14-17 settembre 1916; 10-12 ottobre 1916; q. 309, 8 novembre e 29 dicembre 1916; Fantigo 27-28 ottobre 1918) ». Al 29° e 30° reggimento: « Iniziarono vittoriosamente con pagine di sangue la nuova epopea nazionale, passando l'Isonzo presso Sagrado (giugno 1915); dinanzi a S. Martino del Carso, sempre pronti all'attacco e alla riscossa,

Niccolò da Pisa. Architetto militare del secolo XIII. Nel 1220 fu al servizio del regno di Napoli e lavorò intorno al castello Capuano; poi passò a lavori di fortificazione nelle Puglie, al servizio di Federico II.

Pisa Vincenzo. Generale del sec. XIX, n. a Formicola nel 1781. Nel 1799 partecipò alla rivoluzione di Napoli e divenne ten. nella legione Bruzia, poi seguì l'esercito francese, nei Dragoni Napoleone. Tornato a Napoli nel 1806, appartenne ai cacciatori. Fece le campagne di Spagna del 1808-09. Alla caduta di Murat entrò nell'esercito borbonico. Nel luglio 1820 era maggiore del regg. Re e inalberò la bandiera costituzionale. Riuscì a fuggire, inseguito da una condanna a morte, riparò nella Spagna e combatté contro i



Ufficiali e soldati della brigata Pisa premiati al fronte (1918)

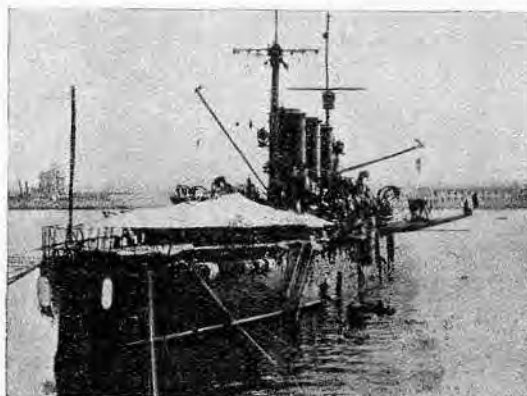
confermarono le loro virtù guerriere (novembre 1915-marzo-giugno 1916) ».

Nel 1926 la Pisa assunse il nome di 26ª brigata di fanteria e fu costituita su tre regg.: 29°, 30° e 63°. Festa dei reggimenti: per il 29° il 10 ottobre, anniversario del combattimento di Loquizza (1916); per il 30° il 28 ottobre, anniversario della battaglia di Sernaglia (1918). Motti dei reggimenti: 29°, « Ad astra lumina vincis »; 30°, « Horas non numero nisi triumphis ». Colore delle mostrine: fondo verde con due righe nere laterali nel senso orizzontale. La brigata ebbe i seguenti comandanti nella guerra Mondiale: magg. generale D'Agata (1915); magg. gen. Petilli (1915); magg. gen. Formentini (1915); magg. gen. Vecchio (1915-16); colonnello Briganti (1916); magg. gen. Gandolfo (1916-17); magg. gen. Bertolini (1917); magg. gen. Breganze (1917); colonnello brigadiere Comaro (1917); magg. gen. Corradi (1917-18); colonnello brigadiere Jori (1918); brigadiere gen. Gabrielli (1918); colonnello Pertone (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 170, feriti 346, dispersi 32, u. di truppa m. 2139, f. 11.591, dispersi 3334.

Pisa. 90ª legione della M. V. S. N., costituita a Pisa nel 1923. È su quattro coorti (Pisa, Navacchio, Pontedera, Calcinai) ed ha centuria mitraglieri, centuria cilti, squadra di pronto soccorso. Dipende dal XX gruppo (Livorno), 3° raggruppamento (Roma).

Pisa. Incrociatore, di 10.120 tonnellate, costruito a Livorno nei cantieri Orlando, varato nel 1907 ed entrato in servizio nel 1909. Lunghezza m. 130, larghezza 21; macchine HP. 20.810, velocità 23 miglia; armamento IV 254, VIII 190, XVIII 76, II 47, III lanciasiluri da 450. Ha per motto: « Forte Pisa a le prove ».

Francesi nelle file dei Costituzionali (1823), quindi andò al servizio della rivoluzione greca e vi divenne generale. — Un altro *Pisa (Pietro)* fu colonnello napoleonico. N. a Reggio Emilia nel 1774 e m. nel 1814, servì dapprima nell'esercito del duca di Modena, poi passò nella Legione italiana e partecipò alle campagne napoleoniche. Nel 1806 appartenne all'esercito napoletano e nel 1808-1809 combatté nella Spagna, divenendo colonnello nel 1811.



L'incrociatore « Pisa »

Pisacane (Carlo). Patriotta e scrittore, n. a Napoli (1818-1857). Fu ufficiale dell'esercito napoletano, poi fece con la legione straniera la campagna d'Algeria; allo scoppiare dei moti di Milano accorse in Italia (1848) e combatté come capitano nella campagna di quell'anno nel Trentino; nel 1849 fu capo di Stato Maggiore alla difesa di Roma. Caduta questa riparò a Lugano, poi a Genova, ove scrisse

la « Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49 »; un « Saggio su la Rivoluzione »; un « Rapido cenno degli ultimi avvenimenti di Roma dalla salita della breccia al 15 luglio 1849 »; « Come ordinare la nazione armata »; « Italia e Murat ». Nel 1857 partì con pochi compagni per far insorgere il Regno di Napoli; s'impadronì dell'isola di Ponza, sbarcò a Sapri, ma, dopo breve combattimento fu fatto prigioniero e fucilato.

Pisacane. 139ª legione della M. V. S. N., costituita a Napoli nel 1923, fusa con la 138ª nel 1928. Ebbe il comando a Napoli e le tre coorti che la componevano con sede a Casoria, a Giuliano, a Frattamaggiore. Disponeva di una centuria mitraglieri e di una centuria ciclisti.

Pisagua. Città del Cile, nella prov. di Tarapacá, già appartenente al Perù.

Attacco e presa di Pisagua (1879). La città era già stata incendiata, il 18 aprile, da un bombardamento di navi cilene. Nel novembre era presidiata da 900 u. boliviani (gen. Villamil) e peruviani (gen. Buendia) i quali disponevano nelle batterie, quasi disarmate, di appena due pezzi. Il giorno 2, una squadra cilena composta di 5 navi

da guerra e di 13 trasporti con 10.000 u. da sbarco, si presentò davanti a P. Le posizioni occupate sulle piccole alture rocciose (alte 100-150 m.) dai Boliviani e dai Peruviani, furono bombardate, ma occorsero quasi tre ore di fuoco per far tacere i loro due cannoni. Allora i Cileni avviarono le loro scialuppe, protette dal fuoco delle navi, su due punti scelti per lo sbarco. La resistenza degli Alleati fu assai energica, tanto che occorsero cinque ore di lotta ai Cileni per sbarcare e superarla. Infine gli assaliti dovettero battere in ritirata, lasciando molti morti e feriti sul terreno, e 70 prigionieri nelle mani dei Cileni, i quali perdettero in tutto 350 uomini.

Pisani (Nicolò). Ammiraglio veneziano del sec. XIV. Nel 1350-54 si battè contro i Genovesi nei mari del Levante e nei mari italiani, sconfiggendoli ad Alghero nel 1353, ma l'anno seguente fu sconfitto e fatto prigioniero da Paganino Doria a Porto Longo: liberato alla pace fra le due repubbliche (1354) si ritirò a vita privata.

Pisani Vittore. Ammiraglio veneziano (1324-1380). Nel 1378 sconfisse i Genovesi, guidati da Luigi Fiesco, ad Anzio; nel 1379 fu vinto a Pola da Luciano Doria. Imprigionato perciò a Venezia, quando i Genovesi forzarono il porto di Chioggia, liberato dal popolo, con una squadra improvvisata, aiutato da quella di Carlo Zeno, bloccò i Genovesi a Chioggia e li costrinse alla resa (1380). Nello stesso anno morì in Manfredonia.



Pisani Vittore

Pisani Andrea. Capitano generale della repubblica di Venezia nel sec. XVIII. Combattè lungamente contro i Turchi nell'Arcipelago e nella Morea, e fortificò Corfù. Sostenne l'indecisa battaglia di Cerigo contro di loro (1717) e alla pace del 1718 si trovava a Corfù, dove perì per lo scoppio di un magazzino di polvere.

Pisani Silvestro. Generale, n. nel 1847, m. a Campo nell'Elba nel 1916. Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno contro l'Austria. Colonnello nel 1903, comandò il 36º fanteria e nel 1907 fu collocato in P. A. Nel 1914 fu promosso magg. generale nella riserva.

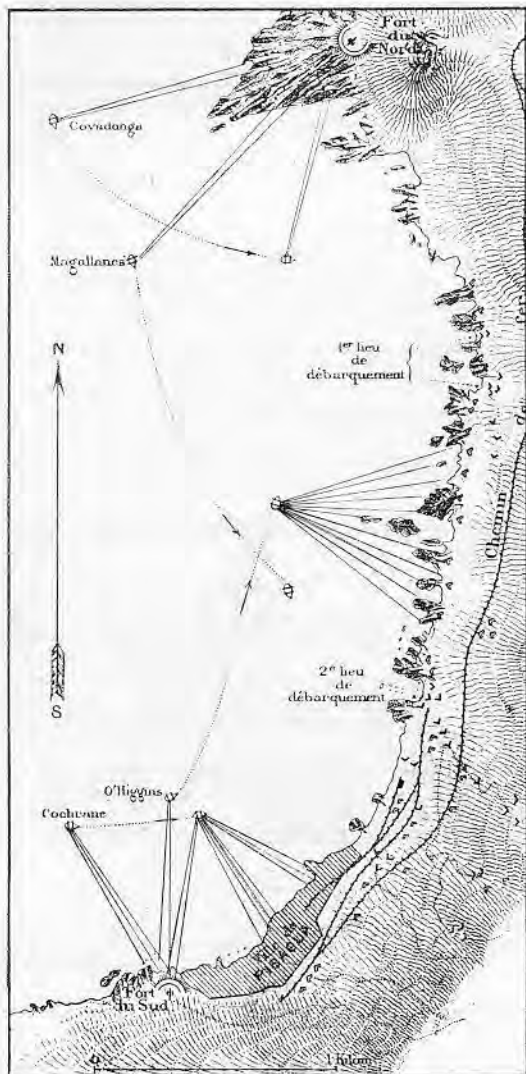


Pisacane Carlo



Pisani Francesco

Pisani Francesco. Generale, n. a Saluzzo nel 1865. Sottoten. di fanteria nel 1884, partecipò alla guerra libica e meritò la med. d'argento per i combattimenti di Messiri e Zanzur. Colonnello nel 1915, prese parte a tutta la guerra



Presa di Pisagua (1879)

contro l'Austria; comandò il 156° fanteria, meritò una seconda med. d'argento sul Dosso Fatti ed una terza sul Sabotino, ove rimase ferito. Colonnello brigadiere comandante la brigata Foggia nel 1917, venne catturato a Caporetto ed ebbe la med. di bronzo. Brigadiere generale nel 1918, comandò la brigata Piceno e andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e nel 1931 passò nella riserva.

Pisano (Andrea). Ingegnere militare del secolo XIV, n. di Pontedera. Progettò il castello di Scarperia nel Mugello, nel 1332. Lavorò alle fortificazioni di Firenze fra la porta di San Gallo e quella al Prato.

Pisano Alfredo Umberto. Generale, n. nel 1866, m. a Selci Sabino nel 1930. Sottot. di fanteria nel 1884, andò in P. A. nel 1912 col grado di capitano. Richiamato in occasione della guerra contro l'Austria, rimase in servizio sino al 1919 e divenne colonnello nel 1917. Nel 1929 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Piscicelli (Maurizio). Medaglia d'oro, n. a Napoli, caduto sull'Isonzo (1871-1917). Ufficiale di cavalleria in S. E. P. aveva, in tale qualità, combattuto in Libia contro la Turchia, ed alle Due Palme ed a Misurata si era segnalato tra i primi, riportando due ferite e guadagnando due med. d'argento. Entrato in guerra contro l'Austria quale comandante di un gruppo di sqdr. del regg. Aosta, passò poco dopo volontariamente in fanteria, ed alla testa di un bgl. del 147° regg. si sacrificò nelle giornate oscure di Caporetto. La motivazione di medaglia d'oro così si esprime:



Piscicelli Maurizio

« Con alto spirito militare, per maggiormente giovare alla causa della Patria, volle assumere il comando di un battaglione di fanteria, cui dette ognora il più fulgido esempio di abnegazione e di devozione al dovere. Nelle tragiche ore di una disperata resistenza, unendo alla sagacia del comandante le virtù dell'eroe, sostenne alla testa del proprio reparto il violento cozzo di preponderanti masse nemiche; circondato ed invitato alla resa, rispose intensificando il fuoco delle mitragliatrici rimastegli, deciso all'ultimo olocausto. Colpito a morte, cadde abbracciato ad un'arma, ed il suo ultimo grido di « Viva l'Italia! », lanciato ai sopraggiungenti avversari, mostrò ad essi come sanno morire, pur nell'avversa fortuna, i figli d'Italia » (Kamno Alto, 24 ottobre 1917).

Piscopi. Una delle Isole italiane dell'Egeo (Dodecaneso), a N.-O. di Rodi. È lunga circa 15 e larga circa 9 Km., di forma irregolare. Ha circa 1200 ab. Nel 1200 appartenne ai Veneziani, e nel 1300 ai cavalieri di Rodi; fu presa dai Turchi nel 1522, ed essi la tennero fino al 12 maggio 1922 anno in cui fu occupata dai marinai italiani. Durante la loro occupazione, i Veneziani vi costruirono due castelli, di Santo Stefano e di Zuccalora, ora in rovina.

Pisino. Città nel centro della penisola istriana, in prov. di Pola. Fu cinta di robuste mura, e munita di forte castello, costruito nel IX secolo e rinnovato nel sec. XVI; esso fu residenza per lungo tempo dei conti e dei marchesi d'Istria.

Il 2 settembre 1813, durante la campagna degli Austriaci per la riconquista dell'Istria, le piccole guarnigioni italo-francesi di Pola e di Rovigno, composte in grande parte di coscritti, si avviarono a P. allo scopo di muovere di qui verso Fiume. Ciò essendo venuto a conoscenza degli Au-



Il castello di Pisino

striaci, il capitano Lazarich, con soldati e abitanti armati, si appostò presso la città, e il 4 settembre, all'appressarsi della colonna, la impegnò sul fronte, mentre a tergo e sui fianchi si mostravano grosse bande d'insorti. Il comandante francese della colonna tentava di raggiungere P. ma, avviluppato, dovette arrendersi. L'Istria, con questo piccolo episodio, cadeva tutta in potere dell'Austria.

Pisone. Famiglia romana, alla quale appartennero:

Lucio Calpurnio. Generale romano, m. nel 261. Nel 258 accompagnò nella guerra contro i Persiani l'imperatore Valeriano, il quale nel 260 rimase prigioniero. Allora P. ebbe l'incarico da Macrino, eletto nel frattempo imperatore, di uccidere Valente, proconsole d'Acaia. Fallitogli il colpo, si volle far proclamare imperatore come aveva fatto Valente, il quale gli mosse contro col suo esercito, lo batté e avvitolo nelle mani lo fece uccidere.



Il castello di Piscopi

Lucio Calpurnio. Nato nel 48 a. C., m. nel 32 dell'era volgare, fu eletto console nel 15 a. C. Governò la Pan-

filia e la Tracia che sottomise, ed al suo ritorno ebbe il trionfo.

Marco Pupio. Uomo di Stato e oratore romano del I sec. a. C. Fu proconsole in Spagna e nel 69 a. C. ottenne gli onori del trionfo. Sotto Pompeo, combatté Mitridate, e venne nominato console nel 62.

Lucio Calpurnio Cesonino. Console romano del II secolo a. C. Condottiero inetto, diede prova della sua incapacità sia nella guerra di Spagna nel 154 e sia contro Cartagine dove fu sostituito da Scipione nel 147 a. C.

Caio Calpurnio. Console, m. nel 180 a. C. Nel 186, fatto pretore, passò nella Spagna e batté diverse volte i Lusitani ed i Celtiberi. Morì l'anno stesso in cui fu eletto console.

Pista. Ha soprattutto lo scopo di agevolare il movimento delle artiglierie campali e pesanti campali. Bisogna ricorrervi quando necessario, ma tenendo presente la necessità di occultamento all'osservazione aerea, e ricorrendo quando possibile al mascheramento se il movimento è intenso e avviene di giorno. Si ricorre alla P. in difensiva, per rapidi rifornimenti e cambiamenti di posizione; in avvicinamento, per assicurare rapidità di intervento in favore delle colonne nelle successive linee di sbalzo; per far affluire rapidamente artiglierie di rinforzo alle divis. di prima schiera; per la postazione delle batterie nella fase di organizzazione dell'attacco. Sono incaricati di far le piste generalmente i reparti zappatori-minatori ed ausiliari.

Pista di combattimento. Prende questo nome presso taluni eserciti (es. Spagna) un terreno preparato con trincee, camminamenti, siepi, reticolati, ecc., per abituare i soldati a circolarvi agevolmente, a superare gli ostacoli, a trasportare malati e feriti, a lanciare bombe a mano, a difendersi o ad offendere con le armi bianche e con le armi da fuoco.

Pistapauta (*Pestafango*). Nomignolo del gergo militare piemontese per indicare il soldato di fanteria.

Pistoì (*Giovanni Battista*). Generale, n. a Bagno a Ripoli nel 1859. Sottot. d'art. nel 1878, frequentò la scuola di guerra e dal 1892 al 1895 insegnò armi e tiro alla scuola mil. di Modena; pubblicò uno studio sui fucili in uso in Francia, Germania, Austria e Svizzera. Colonnello nel 1910, fu capo ufficio all'ispettorato d'art. e poi passò alla direzione di Roma. In P. A. nel 1915, fu richiamato in occasione della guerra contro l'Austria e venne addetto all'ispettorato di costruzioni d'artiglieria. Nel 1919 fu trasferito nella riserva.

Pistoia. Città capol. di provincia, a poca distanza dall'Ombrone, e ai piedi dalle prime pendici dell'Appennino. È sede dell'84° distretto militare. Fu munita di fortezza, e di alte mura con quattro porte. Una prima cinta esisteva già al tempo dei Longobardi, costruita fra il 772 e il 776, ed aveva sei porte; la seconda fu incominciata nel 1182, munita di merli, di porte ferrate e con larghi fossi d'acqua in giro, sì che la città non poteva esser presa d'assalto. Conquistata, nel 1306, la città dai Fiorentini, questi ne atterrarono le mura e ne colmarono i fossi con le macerie. Dal 1326 al 1328 Castruccio degli Antelminelli costruì la terza cinta, con quattro porte, e torricelle e doppi fossi e steccati. Nel 1643, avviandosi un esercito



Stemma di Pistoia

pontificio da Bologna a P. per conquistarla, il granduca Ferdinando II ordinò si restaurassero le mura, i bastioni ed i rivellini alle porte, impiegando in tali lavori l'ingegnere mil. Del Bianco. Nel 1541, l'ingegnere mil. Giambattista Bellucci ebbe l'incarico di ultimare la fortezza di P., che nel 1538 « erasi cominciata a murare con quattro puntoni (baluardi) con rocca in mezzo ». La fortezza di S. Barbara, come fu chiamata, costruita sull'area dell'antico castello, eretto dai Fiorentini nel sec. XIV per tenere in freno la città, e distrutto dai Pistoiesi all'epoca della cacciata del duca d'Atene, fu terminata verso il 1550: ha la forma di un quadrato bastionato, non perfettamente regolare, con baluardi assai ampi, sebbene di diversa ampiezza e figura, coi fianchi rettilinei, talvolta normali alla cortina, talvolta ad angolo acuto con questa, talvolta normali alla linea di difesa. Verso la campagna, l'opera era protetta da due coprifaccia rettilinei, di muratura, i quali, ripiegandosi come due grandi orecchioni verso i baluardi N.-E. e S.-O., si raccordavano con questi mediante due batterie basse, destinate ad infilare, una l'esterno del tratto orientale della cinta urbana, l'altra il tratto meridionale di questa. La fortezza di P., oltre ai fianchi casamattati, possiede ampie gallerie in muratura per la difesa del fosso e per la base di un sistema di mine e contromine, che percorre quello delle gallerie moderne di scarpa e di controscarpa. Ora è ridotta a carcere militare.

La città è l'antica *Pistoria* dei Romani, dei quali fu municipio. Appartenne nell'alto medio evo a vari signori, ma nel 1105 era già formato il governo comunale. Nel 1200 Firenze tentò i primi approcci per impadronirsi della città: sul cadere dello stesso secolo le discordie intestine si insaprirono con la divisione dei cittadini in Bianchi e Neri con a capo le famiglie avversarie dei Panciatichi e dei Cancellieri. Il predominio della parte bianca su quella nera, cacciata in esilio, costò a P. gravissime sventure, con l'assedio di cui la strinsero Fiorentini e Lucchesi. Nuovi e fieri travagli soffersero il Comune per opera di Ugucione della Faggiuola e di Castruccio Castracani, il quale, trovati inclini al tradimento Ormanno Tedici e suo nipote Filippo, nel 1325 occupò la città. Nel 1351 i Fiorentini indussero i Guelfi di P. ad accogliere nella città un capitano già al servizio di Firenze e con un colpo di mano tentarono impadronirsi della città. Riuscirono vano il tentativo, vi potero l'assedio. I cittadini si difesero strenuamente, finché da ultimo, per la preponderanza dei Guelfi nel consiglio della Signoria, fu stabilito di porre la città sotto la protezione della repubblica Fiorentina, di cui da allora divise sempre le sorti. Nell'agosto 1500, quando ormai credevasi spenta, dopo oltre un secolo, ogni ricordanza delle lotte tra le fazioni dei Cancellieri e dei Panciatichi, si riaccese una guerra civile, che durò aspra e crudele fino all'agosto del 1502, quando la Signoria di Firenze indusse i capi ad una conciliazione. Nel 1815 nei dintorni di P. avvenne un combattimento fra le truppe di Gioacchino Murat e gli Austriaci comandati dal Nugent; dopo otto ore di resistenza i Napoletani, condotti dai generali Livron e Pignatelli, dovettero ripiegare su Firenze.

1. *Battaglia di Pistoia* (5 gennaio 62 a. C.). Appartiene alla guerra Catilinaria, e fu combattuta da Marco Petreio, legato del console C. Antonio, forte di 20.000 uomini, contro 20.000 congiurati, di cui la quarta parte, al dire di Appiano, bene armata, agli ordini di Lucio Sergio Catilina e di Caio Manlio. Rimossi tutti i cavalli, acciòché, pareggiato il pericolo, crescesse il coraggio nei soldati, Catilina schierò le sue truppe, avendo i monti a sinistra e a destra una rupe scoscesa; egli pose otto coorti nella fronte

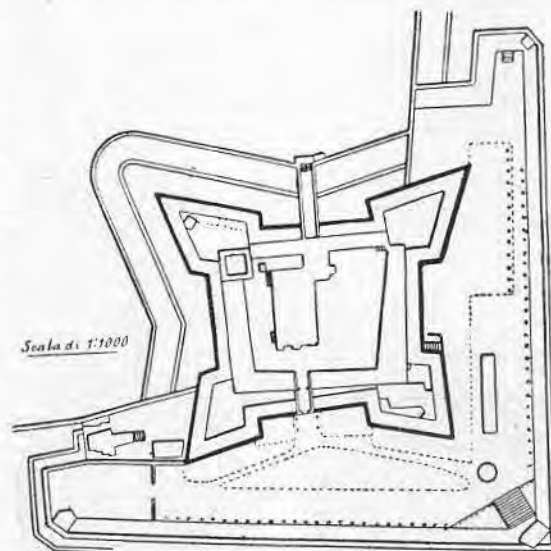
e gli altri indietro per riserva. Da questi staccò i centurioni, i veterani, i soldati meglio armati e li situò nelle prime file. A. Manlio assegnò il comando dell'ala dr. ad un certo Fiesolano, quello dell'ala sr. ed egli si pose al centro. Petreio schierò in prima linea le coorti veterane, e dietro di loro il restante dell'esercito per riserva.

I due eserciti avanzano lentamente, e, giunti a breve distanza, dopo lanciati i dardi si affrontano accanitamente colle spade. Catilina corre qua e là nella prima fila, aiuta pericolanti, sostituisce ai feriti i validi, provvede a tutto, adempiendo gli uffici di prode soldato e di buon capitano. Petreio, come vede che Catilina combatte strenuamente, spinge la corte pretoria in mezzo ai nemici e, sbaragliati, uccide coloro che tentano di resistere. Fra i primi cadono combattendo Manlio e Fiesolano. Catilina, viste le sue milizie disfatte ed essendo rimasto con pochi, si scaglia ove più fiera è la lotta e ivi pugnando cade trafitto. Al dire di Dione Cassio furono uccisi 3000 uomini, caduti tutti sul posto. La testa di Catilina fu staccata dal corpo e per ordine del console C. Antonio mandata a Roma, affinché i Romani non stessero più in timore; egli medesimo poi fu per tale vittoria chiamato imperatore, quantunque il numero degli uccisi fosse minore di quello stabilito. Con questa battaglia fu debellata la congiura di Catilina.

II. *Assedio di Pistoia* (1305-1306). In questi tempi prevalevano in città i Bianchi ed i Ghibellini di Toscana, mentre in Firenze signoreggiavano i Neri. I Fiorentini, temendo la crescente potenza dei Pistoiesi, si strinsero in lega coi Lucchesi e mossero loro guerra, ponendo l'assedio alla città il 26 maggio 1305. Papa Clemente V mandò da Avignone l'ordine ai Fiorentini di togliere l'assedio, ma, non avendo ottenuto l'intento, scomunicò i rettori della città e i capitani dell'esercito collegato e interdisce Firenze. L'assedio durò tutto l'inverno e fu sostenuto con grande vigore e con grandi disagi dai Fiorentini; ma i Pistoiesi, minacciati fortemente, si offrirono in signoria alla Chiesa: Clemente allora inviò come legato in Toscana il cardinale Napoleone Orsini. Tosto i Fiorentini, temendo gli ostacoli che il legato avrebbe certamente opposto per la conquista della città, aprirono trattative cogli assediati e fecero loro le più larghe promesse. I Pistoiesi, ridotti già agli estremi, abbisognavano dalle vantaggiose condizioni, il 10 aprile 1306 aprirono le porte prima dell'arrivo del cardinale. Come i vincitori entrarono in città, non solo non mantennero le loro promesse, ma demolirono le mura e le torri di P., ne spianarono le fosse, diroccarono le case e i palazzi dei Bianchi e dei Ghibellini e infine si divisero tra loro il territorio pistoiese. Giunto il cardinale legato in Toscana, raccolse ad Arezzo forze considerevoli contro Lucca e Firenze, ma, non avendo operato nulla d'importante, fu nel 1307 richiamato, mentre Firenze allargava sempre più il suo territorio ed assoggettava quasi tutto il Mugello.

III. *Assedio di Pistoia* (1328). Si ricollega alla discesa in Italia dell'imperatore Lodovico IV il Bavaro. Mentre Castruccio Castracani era a Roma in occasione dell'incoronazione di Lodovico, Filippo da Sanguinetto, vicario in Firenze del re Roberto, il 28 gennaio si presentò sotto P. con 2000 fanti e 700 cavalieri. Data la scalata alle mura, vi entrò, e, dopo un accanito combattimento con la guarnigione di Castruccio, s'impadronì della città. Arrigo e Valeriano, figliuoli di Castruccio, e i loro soldati, si salvarono a Serravalle. La misera città fu per dieci giorni sac-

cheggiata: il che trattenne gli assalitori dal fare altre conquiste. A tale nuova Castruccio il 9 febbraio tornò a Pisa, dove non tardò ad impadronirsi del potere, cacciandone i rappresentanti di Lodovico, al quale dava la colpa della perdita di P. per averlo forzato ad andare seco a Roma. Poscia, il 13 maggio, colle milizie di Lucca e di Pisa strinse d'assedio P., e cominciò a tormentarla colle macchine e con frequenti assalti. I Fiorentini misero in campo



Pianta della fortezza di Santa Barbara a Pistoia

un esercito e il 20 luglio si appostarono presso i trinceramenti di Castruccio. Egli si rafforzò vieppiù, ma non uscì dal suo campo, in modo che i Fiorentini, non trovando il modo di snidarli di lì, marciarono verso Pisa, nella speranza di smuoverlo dall'assedio, e ne saccheggiarono il territorio. Castruccio però non si mosse, e Simone dalla Rosa, comandante di P., perduta ogni speranza di soccorso, il 3 agosto dovette arrendersi. Ma per le straordinarie fatiche sopportate nell'assedio di P. Castruccio ammalò e il 3 settembre morì in Lucca.

IV. *Assalto di Pistoia* (1643). Appartiene alla guerra tra il papa e la lega fra Venezia, Toscana e Modena. Nel settembre del 1643, l'esercito pontificio, condotto dal barone di Valanzè, e composto di circa 3500 fanti e 1000 cavalli, lasciò il Bolognese, si avviò verso il granducato di Toscana per la valle del Reno, e si diresse su P. ritenendola facile conquista. La città era sprovvista di difensori e di quanto può occorrere per sostenere un assedio, anche breve; ma, appena saputo dell'avvicinarsi dei nemici, il granduca Ferdinando II vi spedì da Firenze e da Prato artiglieria e munizioni, facendovi accorrere bande dai paesi circconvicini, mentre i Pistoiesi chiudevano le porte e prese le armi si accingevano alla difesa sotto la direzione di Pier Capponi. La notte del 2 ottobre, col favore delle tenebre e della nebbia, gli assalitori posero petardi alle porte S. Marco e al Borgo, e, non avendo questi avuto alcun esito, tentarono di dare la scalata alle mura. Non riuscendo neppure in questo tentativo per la insufficiente lunghezza delle scale, al sorgere del sole, vedendo grande moltitudine di contadini armati comparire alle loro spalle, dopo tre ore di combattimento abbandonarono l'impresa, avendo perduti 300 u. tra morti e feriti.

Pistoia. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1859 col bgl. dei Veliti delle truppe granducali toscane, che si trasformò in regg. granatieri e diede origine a due regg.



Medaglie della brigata Pistoia
(sopra, quella del 35°; sotto, quella del 36° reggimento)

toscani: 7° ed 8°, divenuti nel 1860, in seguito a successive modificazioni, 35° e 36°, riuniti nella brigata Pistoia. Nel 1861 questa fu incorporata nell'esercito sardo e fu sciolta nel 1871, allorché i due regg. furono chiamati 35° e 36° fanteria (Pistoia). Nel 1881 la brigata si ricostituì. Partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866, 1870, 1887-88, 1895-96, 1911-12. All'assedio di Messina il 35° regg. guadagnò una med. di bronzo, e un'altra ne guadagnò nel 1912 in Libia, a Sidi Abdalla.

Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale il 35° costituì i comandi delle brigate Emilia e Campobasso, i regg. 119° e 229° ed il 36° il 230°, operò ini-



Cerimonia commemorativa al 36° fanteria (1926)

zialmente sul Podgora contro il quale, per tutto il 1915, sferrò una serie di attacchi che le costarono perdite gravi. Inviata nel Trentino per l'offensiva austriaca del giugno 1916, combatté sul Cengio e fu poi schierata sulle pendici del Tonezza e quelle di Rotzo. Trasferita, nel maggio 1917, nella zona di Monfalcone, operò prima contro la linea Flondar-Medcazza e poi verso Hudi Log. Nell'ottobre di detto anno fu destinata in Carnia nel settore di Val Resia ed ivi durante l'offensiva austro-tedesca ripiegò combattendo e subendo gravi perdite in caduti e prigionieri. Trascorse tutto il 1918 nel settore del M. Altissimo e durante la nostra offensiva finale attaccò la fronte nemica fra Tierno e Villa Salviotti, che superò occupando Mori e spingendosi fino a Piè di Castello oltre Trento. Al 35° regg. fu assegnata la med. d'argento colla seguente motivazione: « Attaccando i fortissimi trinceramenti nemici del Podgora (Gorizia) fu eroico nello slancio, tenace nel respingere i



Comandante e ufficiali del 35° fanteria (1926)

contrattacchi, impavido nel sopportare gravissime perdite » (10 giugno 1915).

Nel 1926 la Pistoia assunse il numero di 16ª brigata e fu costituita su tre regg. 35°, 36° e 66°. Motti dei reggimenti della brigata: 35°, « Usque ad mortem audebo »; 36°, « Adsum vinco ». Festa dei reggimenti: per il 35° il 10 giugno, anniversario del combattimento sul M. Podgora (1916); per il 36° il 29 giugno, anniversario del combattimento sul M. Cengio (1916). Colore delle mostrine: arancione con una riga nera centrale nel senso orizzontale. La brigata ebbe nella guerra Mondiale i seguenti comandanti: magg. generale Cocco (1915-16); magg. gen. Baronis (1916); magg. gen. Pirzio Biroli (1916); magg. gen. Ricciardi (1916-17); colonnello brigadiere Petracchi (1917); magg. gen. Giannuzzi Savelli (1917); colonn. brigadiere Bucalo (1917); colonn. brigadiere Danise (1917-1918); colonnello Alberti (1918). Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 90, feriti 275, dispersi 162; uomini di truppa m. 1335, f. 7740, d. 6823.

Pistoia (Francesco). Generale, n. e m. ad Isola Dovarese (1838-1927). Volontario nel 1859, partecipò subito alla guerra contro l'Austria e fu nominato sottot. di fanteria. Nel 1865 passò nel corpo di stato maggiore e nel 1866 fu di nuovo in guerra. Poi fu addetto all'Istituto geografico



Pistoia Francesco

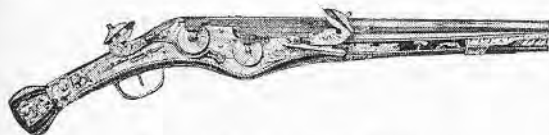
di Firenze. Colonnello nel 1886, comandò il 21° fanteria e poi ritornò nello S. M. Magg. generale comandante la brigata Pinerolo nel 1894, nel 1896 fu in Eritrea quale giudice supplente nel processo Baratieri. Ten. generale nel 1898, comandò la divis. mil. di Brescia e nel 1903 il VII C. d'A. In P. A. nel 1906, passò nella riserva nel 1910 e fu richiamato per la guerra Mondiale. Rappresentò alla Camera per le legislature XXI-XXIV il collegio di Casalmaggiore e nel 1923 fu nominato senatore del regno.

Pistola. Voce sorta al principio del XVI secolo, per designare un'arma da fuoco a canna corta (circa 70 cm.), della quale in quel tempo erano armati solamente gli uomini a cavallo. La sua origine però può considerarsi iniziata fin dalla metà del secolo XIV, quando sembra si



Pistola a ruota del secolo XVI

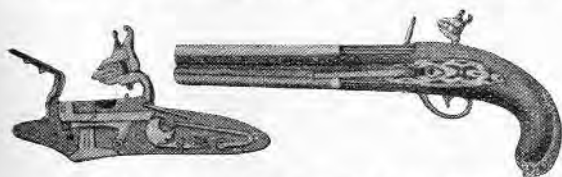
fabbricassero in Italia piccole canne a mano, fissate su piccoli scudi per riparare la mano, ed alle quali si dava fuoco con una miccia; esse sostituivano in certo qual modo il colpo di pugnale con un colpo a fuoco. L'origine del vocabolo sarebbe attribuita in conseguenza della costruzione di uno di tali piccoli scudi con canna da fuoco, fatta da un certo Enrico Stefano, armaiuolo di Pistoia: queste nuove armi, portate in Francia, furono designate col nome della città italiana di provenienza. Il capitano francese Corbion chiamò appunto « pistolet » un piccolo archibugio da lui ideato, che forse invece dello scudo aveva una



Pistola a due colpi (secolo XVII)

impugnatura. In Italia questi piccoli scudi con canna da fuoco, vennero in principio detti « pugnali pistolesi »; in seguito, sostituito lo scudo con una impugnatura, furono detti pistole. In Piemonte si diminuì la lunghezza della canna, dai 70 ai 45-50 cm. fin dal principio del sec. XVI. I cavalieri le portarono alla fonda, appese all'arcione, una a dr. e una a sr. I granatieri ne avevano una, appesa a una tracolla scendente sul fianco destro. Quelle della cavalleria in principio presero il nome di « terzaruoli ».

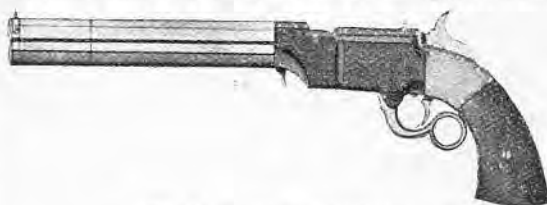
L'idea di trovare modo di avere a disposizione un'arma da fuoco, molto piccola, leggera, e da potersi maneggiare



Pistola a due canne e una cartella (secolo XVII)

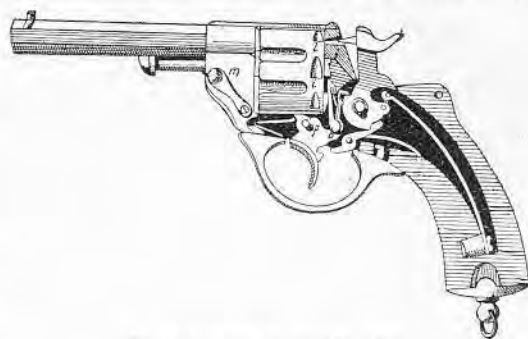
con una sola mano, nacque, si può dire coll'invenzione delle armi da fuoco in genere. Ma la risoluzione di questo problema urtava in quei tempi con varie difficoltà pressochè insormontabili, come le qualità dei metalli usati,

la tecnica, meccanica, ancora molto incerta nelle costruzioni, l'accensione della carica, prima limitata dalla modesta miccia e poi dall'ingombrante pietra focaia; ciò fece sì che l'arma riuscisse pesante, di scomodo maneggio, oltrechè



Pistola americana a ripetizione

costosa. La vera pistola non apparve che verso il 1530, colla classica forma di un piccolo archibugio: essa era però ancora di esagerate dimensioni e peso per potere essere usata utilmente e facilmente con una mano, anche robusta. Sovente terminava alla bocca con forma sferica, o con una dilatazione esterna a forma di imbuto. La cassa in legno accompagnava la canna fino alla bocca; l'impu-



Pistola a rotazione modello 1874

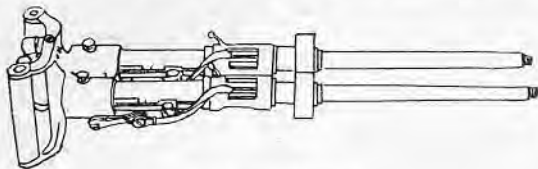
gnatura in principio era ad angolo poco sentito; angolo che poi andò sempre aumentando, man mano che la pratica lo suggeriva, fino a formare quasi un angolo retto col fusto. Le pistole usate dai raitri, cavalieri tedeschi, erano di tali forme e dimensioni; solo dopo qualche ventennio sorsero le pistole francesi alquanto più leggere. Data però la lentezza inevitabile delle operazioni di carica (erano



Pistola automatica della fabbrica di Gardone Val Trompia

tutte ad avancarica) la pistola aveva un grave inconveniente: sparato il colpo, l'arma al momento riusciva inutile e di ingombro, non essendovi la possibilità di ricaricarla, per la troppa vicinanza all'avversario. Si studiò quindi fin da al-

lora di costruire pistole che chiameremo a magazzino: cioè che avessero diverse cariche pronte all'uso: vennero quindi costruite pistole con due canne poste orizzontalmente, oppure verticalmente l'una sull'altra, con tre canne affiancate, ed infine con numerose canne tenute rigidamente riunite,



Pistola mitragliatrice

e che una volta caricate, si potevano sparare una alla volta successivamente ed a volontà: arma che riusciva pesantissima ed assolutamente non maneggiabile. Queste costruzioni rimasero sempre quindi allo stato di tentativi, e non ebbero impiego pratico.

Le più antiche pistole, specie quelle arabe, greche e turche, erano veri capolavori d'arte, tanto nelle parti metalliche, quanto in quelle di legno; solo più tardi (dopo il 1750), essendo state oltre la cavalleria dotate di pistola anche altre armi negli eserciti, esse furono costruite colla massima semplicità, sacrificando tutto in favore di una buona canna e di un buon meccanismo di sparo. Ma come il fucile fece subito grandi progressi coll'introduzione della capsula fulminante e del luminello, così le pistole, con queste innovazioni, si alleggerirono molto, e l'uso di esse con una sola mano venne oltremodo facilitato, e fu praticamente possibile. Sorsero così pistole di diverse dimensioni e calibro, e furono chiamate: *pistoletta*, *pistolona*, *pistola corta sotto misura*, *doppietta* (a due canne), *mazzagatti* (pistola molto corta); *pistolotto*; *pistola da cavalleria*; *terzetta*; *pistola di guscia misura*; *terzettina*, ecc. Col caricamento dalla bocca rimaneva però sempre il grave inconveniente della lenta operazione di ricaricare l'arma, riducendo questa ad essere sempre un'arma di effetto momentaneo e poi inutile ed ingombrante. Occorreva la retrocarica, non solo, ma la cartuccia completa: bossolo, carica,



Pistola mitragliatrice (guerra Mondiale)

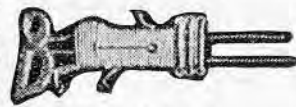
proiettile. Gli studi al riguardo, per tutte le armi da fuoco portatili, furono intensificati e facilitati dalla presenza della capsula fulminante, e, dopo molti tentativi e svariate costruzioni, nel 1835 il colonnello americano *Colt* (V.) riuscì a costruire la prima pistola, non solo a retrocarica,

ma a ripetizione; e la pistola fu la prima specie di arma alla quale si poté applicare la ripetizione, cioè che potesse sparare diversi colpi l'un dopo l'altro, colla semplice e successiva pressione sul grilletto: essa dilagò subito e fu adottata in tutti gli eserciti, ed in tutte le armi. La



Pistola lancia granate (guerra Mondiale)

pistola a rotazione (*Revolver*, *Rivoltella*) sembrò avere raggiunto il « non plus ultra » dei progressi di tali armi, che furono costruite con diversi calibri, di varie dimensioni e meccanismi, ma tutte sulla base del cilindro girevole contenente da 5 a 12 cartucce. L'arma poté essere meglio equilibrata, si raccorcì, si rimpicciolì, e si ottennero vantaggi insperati di tiro e di penetrazione anche a relativamente grandi distanze, specialmente coll'adozione delle polveri bianche e delle pallottole incamiciate: il peso delle pistole cariche per uso di guerra non superò più il chilogramma. Rimase però ancora, sebbene più ridotto nel tempo, l'inconveniente dello scaricare l'arma dai bossoli e ricaricarla: inconveniente che, alle piccole distanze, rendeva sempre l'arma inutilizzata dopo scaricata l'ultima cartuccia, essendo ancora difficile, se non impossibile, poterla scaricare e ricaricare davanti e presso l'avversario. Ma anche per la pistola i progressi furono velocissimi, per opera del Maxim, che trovò la prima mitragliatrice pratica, ed essa cambiò totalmente fisionomia, e da arma a ripetizione passò ad essere arma automatica. Per le pistole, sorsero subito numerosi costruttori. La base del funzionamento è però sempre la utilizzazione del rinculo prodotto dalla scarica di ogni colpo: rinculo che agisce, o su una molla,



Trofeo da braccio (pistola mitragliatrice)

o su un blocco. Premendo sul grilletto, come per le mitragliatrici, parte il colpo, e col rinculo viene espulso il bossolo, ricaricata l'arma, ed armato il grilletto; con successiva pressione ed abbandono del grilletto si fanno partire gli altri colpi. A differenza però della mitragliatrice, dove tenendo sempre premuto il grilletto (bottonc) i colpi partono ininterrottamente, nella pistola automatica invece, i colpi partono ad intermittenza e per successive pressioni sul grilletto. Tutte le pistole automatiche hanno il caricatore, che è contenuto nell'impugnatura: perciò il centro di gravità dell'arma occupa la posizione ideale per permettere un

buon puntamento. In tutte lo scatto è dolcissimo, e questa è appunto la causa che rende l'arma pericolosissima per gl'inesperti, e quando i nervi non sono calmi e dominati; malgrado ottimi sistemi di posizione di sicurezza dell'arma, i caricatori contengono dalle 6 alle 10 cartucce; le cartucce



Tiro alla pistola

hanno polvere bianca e pallottola incamiciata; il calibro oscilla nella maggioranza da mm. 6,5 a 7,5, e il peso (ad arma carica) da 4 ad 8 etto-grammi. Date le sue ridotte dimensioni, essa non ingombra. Togliere e rimettere il caricatore è operazione breve, e l'arma può quindi, in qualunque occasione, essere sempre efficiente, potendo essere muniti di numerosi caricatori, senza grave disagio. Oggi in commercio se ne trovano a rotazione ed automatiche, di svariatisimi tipi e dimensioni: costruzioni robuste e congegni assai semplici. In Italia nell'esercito sono in dotazione pistole a ro-

tazione, e per gli ufficiali pistole automatiche. Alla pistola automatica Glisenti in dotazione agli ufficiali prima della grande guerra (pistola pesante, quasi un Kg., complicata, costosa) furono durante questa date in dotazione svariati tipi di pistole (Browning, Astra, Beretta, ecc.) acquistate dal commercio. Dopo la grande guerra la Glisenti fu abolita; per la truppa continua ad essere in dotazione la pistola a rotazione, e per gli ufficiali la pistola automatica. Negli altri eserciti gli armamenti sono pressochè uguali. La pistola a rotazione si mantiene ancora in servizio, per la sua robustezza, semplicità, sicurezza di tiro e modesto costo in confronto di quella automatica.

Pistola mitragliatrice. Venne così chiamata, in Italia, un'arma portatile da fuoco, sorta durante la grande guerra. Scopo di quest'arma fu di dare modo, alle vedette e sentinelle delle trincee, di avere un mezzo pronto di difesa ed offesa in caso di sorpresa da parte di pattuglie avversarie. L'arma si può considerare una piccola mitragliatrice, con due armi abbinate, con efficacia rapida, ma vi-

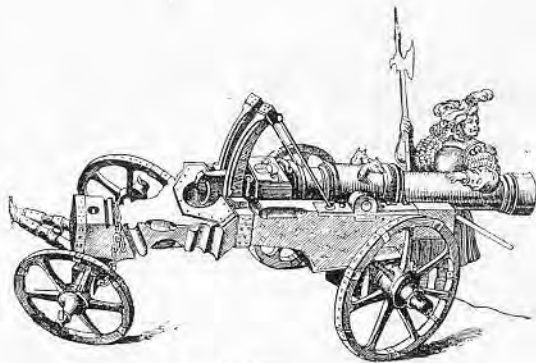


Pistola per segnalazioni luminose per uso aeronautico

cina e momentanea. Era costituita da un congegno di caricamento e sparo su per giù come quello di una mitragliatrice; aveva canna e cartuccia da pistola, e caricatore con 25 cartucce, innestato sulla parte superiore dell'apertura di caricamento, con forma leggermente curvilinea.

Non aveva sostegno o treppiede, ma si sosteneva con due mani impugnando due maniglie come quelle delle mitragliatrici, e, come in esse, premendo coi pollici un bottone, si scaricava l'arma di tutti i 25 colpi, che si succedevano colla stessa rapidità come nella mitragliatrice. Era l'arma delle brevi distanze, sprovvista di refrigerante. Si poteva usare a braccio sciolto sostenuta per mezzo delle maniglie, indirizzando così la canna (più che puntando) contro l'avversario. Però, per avere maggior garanzia che la raffica dei 25 colpi seguisse una traiettoria pressochè orizzontale, l'arma era anche munita di due cinghie laterali, nelle quali si infilavano le braccia. Si sosteneva così agevolmente e si poteva premere contro il petto e quasi immobilizzarla nella direzione voluta, colla canna in direzione ed all'altezza del petto dell'avversario. La distribuzione di detta arma venne fatta in Italia nel 1916 (il modello era 1915) specialmente nelle trincee più vicine a quelle nemiche: se la sorpresa non piombava proprio direttamente non avvertita addosso alla vedetta, questa poteva mettere subito in azione la pistola: intanto i colpi davano l'allarme, la pistola poteva essere subito ricaricata e sparata, il fucile e la baionetta potevano avere buon giuoco, specie per l'accorrere dei compagni del posto di guardia. Insomma la sorpresa, anche se vicinissima, poteva, con quest'arma dalle 25 cartucce sparate repentinamente, essere sventata. Dopo la guerra non fu più data in dotazione alle truppe.

Pistola dell'Imperatore. Fu chiamato così verso la metà del sec. XVI un cannone da campagna su quattro ruote, di



Pistola dell'imperatore

calibro leggero, di facile movimento sia per il trasporto sia per la messa in posizione, adottato nell'esercito imperiale.

Pistolese. Così era chiamata una sorta di daga fabbricata a Pistoia.

Pistolessi (Daniano). Generale, n. nel 1858, m. a Lecco nel 1920. Sottot. di fanteria nel 1881, andò in P. A. col grado di ten. colonnello nel 1914. Richiamato in servizio nel 1915 e promosso colonnello, comandò il distretto mil. di Lecco e poi quello di Milano. Nel 1918 fu promosso magg. generale e nel 1920 passò nella riserva.

Pistoletti (o Ferrainoli). Nome che fu dato ai soldati tedeschi a cavallo.

Pistoletto. Veniva così chiamato un pezzo di canna da fucile, da un lato chiuso, e dall'altro terminante a

punta; lo si caricava a pallottola, e serviva per applicarlo talvolta alle « palle da fuoco » (bombe) per impedire che



Pistoletto

qualcuno si arrischiava ad avvicinarle per spegnerne la miccia, ed impedirne lo scoppio, perchè le corte canne da fucile erano disposte in modo che si scaricassero poco prima della bomba.

Pistolieri (o Pistoletti).

Erano chiamate così le milizie italiane o estere del secolo XVI, armate di pistola. Corrispondevano presso a poco ai Raitri germanici.



Pistolieri (secolo XVII)

Pistolone. Nome antico che dovrebbe essere l'accrescitivo di pistola; ma le dimensioni del P. sono in contraddizione col nome, perchè nel XVI secolo la pistola aveva la canna quasi il doppio più lunga di quella del P.; però questo aveva maggior calibro. Esso aveva la canna di ferro o di ottone; ve ne erano a ruota od a focile; ne erano armati gli zappatori e la cavalleria. In

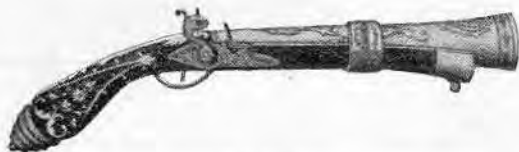


Pistolone

Italia la cavalleria ne fu armata fino al principio del secolo XIX. Anche il vocabolo P. ha origine prettamente italiana, trovandosi citato in un documento lucchese fin dal 1580.

Pistolotto. Si chiamò anche « pistola corta » o « archibusetto ». Era la pistola che aveva la canna più corta delle ordinarie senz'essere proibita, nei secoli XVI e XVII. La minor lunghezza tollerata della canna variava da Stato a Stato, ed era da 78 ai 58 cm. Generalmente queste armi andavano sempre appaiate,

Pistone. Specie di archibugio pesante, corto, con canna di ferro o di bronzo, di grosso calibro, e molto ornato di parti metalliche. Sovente era rinforzato all'estremità della bocca, a forma di tronco di cono allargantesi verso la



Pistone

bocca stessa. Fu arma usata in antico, e talvolta fu proibita. Si chiamò anche « spazzacampagna » o « spazzafosso »; si adoperava negli assedi, talvolta dai soldati d'ar-

tiglieria nelle guardie dei loro parchi e magazzini, e in marina negli abbordaggi.

Pistoni (Giuseppe). Generale, n. a Sassuolo nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1880, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e poi fu in Libia. Colonnello nel 1913, comandò il 23° fanteria. Magg. generale nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria la brigata Ravenna e meritò due med. d'argento, una a Zagora (1915) ed una a Vertebba (1917). In P. A. nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1929 passò nella riserva.

Piteaux. Cannone scudato da 37 mm., mod. 1916. Peso Kg. 68, otturatore a visione; alzo a linea di mira indipendente; proietto a percussione, gittata 2400 m. Questo cannone è stato adottato dalla Jugoslavia, che però nel 1932 lo ha abbandonato, iniziandone la sostituzione con cannoni Skoda dello stesso calibro.

Pitigliano. Comune in prov. di Grosseto. È d'antica origine, come lo dimostrano avanzi di mura a grossi massi di tufo. Nel medio evo gli Orsini vi costruirono un castello che poi andò in rovina. Fu anche circondato di mura, con tre porte. Appartenne agli Orsini, conti di P., dal 1293 al 1561, quando gli abitanti si ribellarono alla loro signoria e si diedero a Cosimo I de' Medici.

Assedio e combattimento di Pitigliano (1643). Appartiene alla guerra per il ducato di Castro (V.). Il generale pontificio Cesare Degli Oddi marciò il 15 ottobre contro P. con 4000 fanti e 800 cavalli. Il borgo era difeso da milizie mediche. Vennero subito iniziati i lavori di approccio, ed erette batterie si procedette al bombardamento. Il sergente di battaglia Strozzi, mandato dal principe Mattia de' Medici con 2000 fanti e 7 cp. di cavalli in soccorso del borgo assediato, attaccò e prese il 23 ottobre un palazzotto nelle vicinanze, facendo 150 prigionieri. I Pontifici lo ripresero nella notte, ma la cp. che lo aveva occupato fu assalita dallo Strozzi la mattina seguente e costretta a deporre le armi. Allora il Degli Oddi con quasi tutte le sue forze avanzò contro lo Strozzi e si schierò con la cavalleria e 2 cannoni al centro e la fanteria alle ali. Lo Strozzi attaccò frontalmente con la cavalleria seguita dai fanti e riuscì a sbaragliare i Pontifici, i quali perdettero 400 morti e lasciarono nelle mani degli avversari 648 prigionieri, 6 cannoni, alcuni petardi e munizioni e bagagli. Il borgo venne così liberato dall'assedio, dopo 16 giorni di investimento.

Pitigliano (conte di). V. Orsini.

Pitio. Antica città della regione caucasica. Nel 255-256 d. C. fu assediata dagli Sciti, alleati coi nemici di Roma, su navi somministrate da questi. Difese strenuamente nel 255 quella fortezza il duce Successiano, e respinse gli assediati con gravissime perdite. Ma, essendo costui stato innalzato al grado di prefetto del pretorio e mandato contro i Persiani, fu dai Goti e dai Borani rinnovato l'anno seguente l'attacco, anche questa volta su navi dei Bosforani, e P. fu presa e saccheggiata.

Pittaluga (Michelangelo). Generale, n. a Nizza, m. a Roma (1825-1904). Sottot. di fanteria nel 1846, partecipò alle guerre del 1860-61, 1866 e 1870. Colonnello nel 1870, comandò il 70° fanteria. Magg. generale nel 1880, comandò successivamente la 15ª brigata di fanteria e la brigata Cremona. Ten. generale comandante la divis. mil. di Ancona nel 1886, andò in P. A. nel 1887. Nel 1893 fu trasferito nella riserva.

Pittaluga Giovanni Battista. Generale, n. ad Acqui, m. a Roma (1840-1920). Seguì Garibaldi nel 1860 partecipando alla spedizione dei Mille; sbarcato a Talamone, venne ferito dai gendarmi pontifici a Grotte di Castro e fatto prigioniero. Riuscito ad evadere, raggiunse in Sicilia Garibaldi. Dopo la battaglia del Volturno venne nominato sottotenente, e, confermato con tale grado nella fanteria dell'esercito italiano, passò nel corpo di S. M. nel 1868. Dal 1884 al 1889 insegnò tattica alla scuola di guerra. Ten. colonn. capo di S. M. della divis. mil. di Palermo nel 1889, fu promosso colonnello comandante il 27° fanteria nel 1891. Tornato nello S. M., al comando del corpo, nel 1895, pochi mesi dopo partì per l'Eritrea ove rimase sino al luglio 1896: fu presente al fatto



Pittaluga Giov. Battista

d'armi di Debra Ailà e comandò un reggimento. Magg. generale comandante la brigata Napoli nel 1897, andò in P. A. nel 1902. Nel 1905 passò nella riserva e nel 1906 fu promosso ten. generale. Pubblicò, fra altro: « La pace e le cause della guerra »; « Le mitragliatrici »; « Il munizionamento della fanteria »; « Alcune note di viaggio in Eritrea »; « L'Eritrea giudicata in Francia »; « I bersaglieri alpini »; « La diversione »; « La trasformazione dell'esercito »; « La diversione di Talamone ». Collaborò inoltre a riviste militari e a giornali.

Pittaluga Ernesto. Generale, n. a Sampierdarena nel 1861. Sottot. d'art. nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1915. Comandò in guerra un regg. da campagna e meritò la med. di bronzo sul basso Isonzo e sull'Altipiano Carsico (1916). In P. A. nel 1918, nel 1919 passò nella riserva per infermità di guerra, nel 1926 fu promosso generale di brigata, e nel 1930, sempre per la detta causa, fu posto in congedo assoluto.

Pittaluga Vittorio Emanuele. Generale, n. a Mondovì m. a Firenze (1863-1928). Sottot. di fanteria nel 1882, fu poi insegnante alla scuola centrale di tiro della fanteria. Da ufficiale superiore passò negli alpini, ed insegnò organica alla scuola di guerra. Colonnello nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria al comando del 153° fanteria e poi comandò il 1° gruppo alpini. Magg. generale nel 1916, ebbe il comando della brigata Cuneo: alla presa di Gorizia rimase ferito e fu decorato della med. d'argento. Comandante il 3° raggruppamento alpini nel 1917, passò nell'anno stesso al comando della 17ª e della 56ª divisione. Assunto nel 1918 il comando della 3ª divis., fu con essa in Francia e nell'offensiva tedesca nella



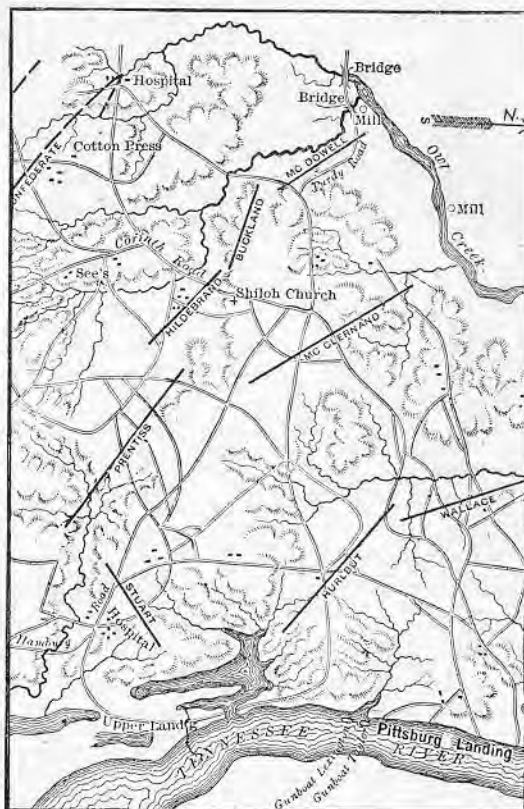
Pittaluga Vittorio Emanuele

Champagne meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1919, al comando della 75ª divis. andò a Fiume. Dopo aver comandato la divis. mil. di Novara, passò nel 1922 in P. A. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. Pubblicò un volume: « In Italia, in Francia ed a Fiume ».

Pittoni (Michele). Generale, n. a Roma nel 1876. Sottoten. d'art. nel 1895, fu per parecchio tempo in Eritrea. Passato nel ruolo tecnico dell'arma, fu promosso colonnello nel 1924. Resse la carica di capo ufficio del centro chimico militare. Nel 1931 fu direttore del centro esperienze art. di Nettuno e nel 1933, promosso magg. generale, venne nominato capo reparto lavorazioni presso la direzione superiore del servizio tecnico d'artiglieria.

Pittsburg. Città degli Stati Uniti, in Pensilvania, costruita dove trovavasi l'antico forte *Duquesne* (V.).

Battaglia di Pittsburg Landing, detta anche di *Shiloh* (1862). Appartiene alla guerra di Secessione. Dopo la battaglia di Pea-Ridge, i Confederati si erano schierati lungo la ferrovia da Memphis a Charleston. Il gen. Grant fu inca-

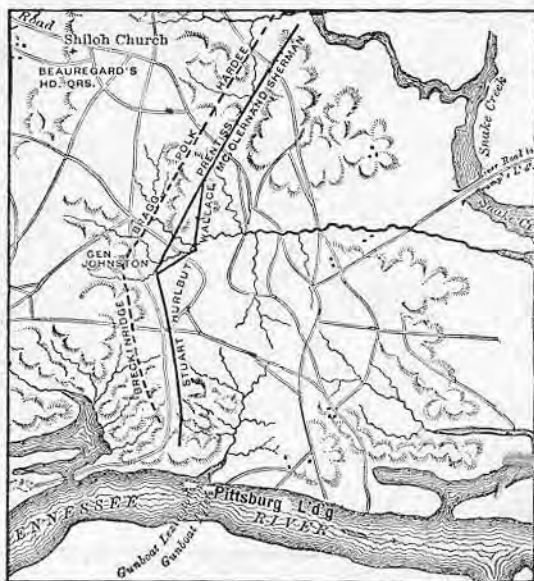


Battaglia di Pittsburg, 1ª posizione

ricato di rompere questa linea con 5 divis. imbarcate su 82 bastimenti. Risalito il Tennessee, il 12 marzo 1862 si stabilì nella regione di Savannah. Lungo la ferrovia i corpi confederati erano disposti in maniera da potersi rapidamente concentrare e il gen. Buell ebbe ordine di partire il 28 marzo da Nashville per rinforzare il Grant, troppo esposto ed isolato. Le divis. federali erano disseminate fra P.-Landing, Savannah e Crump's Landing, distanti fra loro, scoperte e senza servizi di esplorazione.

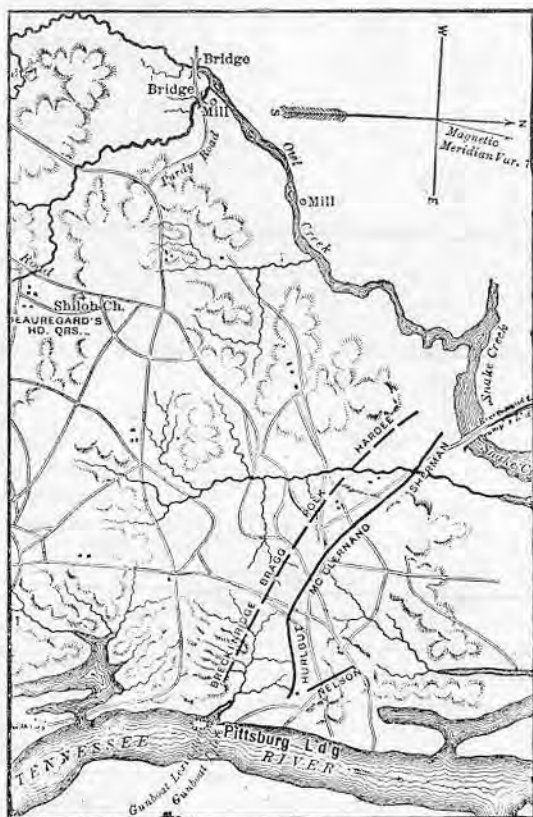
Bene informato sulla dislocazione avversaria, il gen. Johnston, effettuato il proprio concentramento sui primi di aprile, il 6, forte di 45.000 u., mosse contro i Federali avendo in sottordine il Beauregard e i corpi Harden, Polk, Braxton Gragg in prima linea, Breckinridge in riserva. Piombato alle 5 del mattino sulla estrema sr. nemica, prese prigionieri senza colpo ferire il gen. Prentiss con 2000 u.;

i superstiti di questa divis. ripiegarono in disordine su quella di Hurlbut, che per un istante fermò l'attacco. Sulla dr. federale intanto il gen. Sherman, assalito da forze pre-



Battaglia di Pittsburg, 2ª posizione

ponderanti, ripiegava su Mac-Clermand. L'azione si svolse specialmente violenta intorno alla chiesetta di Shiloh, posizione di grande importanza strategica. Dopo avere disperatamente resistito la prima linea federale era stata forzata.



Battaglia di Pittsburg, 3ª posizione

Insistendo nel loro piano i Confederati alle 11 avevano conquistato gli accampamenti di Prentiss, Sherman, Lewis Wallace, Hurlbut; le truppe federali ritirandosi erano spinte lentamente verso il fiume, mentre Grant, riorganizzati i reggimenti battuti al mattino, li rimandava sul campo di battaglia per trattenere il nemico incalzante. La 5ª divis. federale, accampata a Crup's Landing, avvertita solo a mezzogiorno, era troppo lontana per potere intervenire, e la situazione si era fatta disperata, quando l'attacco suddista ebbe una sosta: era caduto il gen. Johnston. Ne approfittò il col. Webster, capo di S. M. del Grant, per mettere in batteria tutte le artiglierie, a protezione del centro e della sr.; quando i Confederati ripresero l'attacco un fuoco d'infilata e di fronte li sorprese e li arrestò. Calata la sera, il gen. Beauregard, che aveva assunto il comando, non seppe completare la vittoria. Durante la notte il Grant fu raggiunto dalla sua 5ª divis. e dal Buell; 25.000 u. di truppe fresche, che al mattino seguente andarono all'attacco. I Confederati, soverchiati dal numero, dopo aspra resistenza costretti a cedere, ripiegarono indisturbati, protetti dal corpo del Bragg e portando seco, trofei della notte, 10 cannoni e 30 bandiere. I Federali presero qualche bandiera e pochi cannoni. Le perdite in uomini ammontarono per i Federali a 1754 morti, fra i quali il gen. Wallace, 8408 feriti e 2885 prigionieri e dispersi; per i Confederati rispettivamente a 1728, 8012, 959.

Pitzolo (o *Pizzolo*, *Girolamo*). Condottiero sardo del sec. XVII, n. di Cagliari. Combatté con valore nel 1637 contro i Francesi che avevano invaso Oristano.

Pitzolo Girolamo. Patriota sardo del sec. XVIII. Dopo aver esercitato l'avvocatura, nel 1793, quando la flotta francese tentò di sbarcare in Sardegna, difese l'isola al comando di un reparto di miliziani. In vari combattimento fece fronte al nemico e respinse una colonna di 5000 fanti che, sbarcata, tendeva all'assedio di Cagliari. Liberata l'isola dall'invasione straniera, entrò nel parlamento sardo. Nominato poi intendente generale del regno, venne assassinato nel 1795 durante una sommossa popolare.

Piutti (*Arnaldo*). Chimico, n. a Cividale, m. a Conegliano (1857-1928). Fu insegnante nelle R. università di Sassari e di Napoli. Nel corso della guerra Mondiale mise tutta l'opera sua e quella dell'Istituto da lui diretto a completa disposizione della difesa della Nazione, massimamente allorché i Tedeschi fecero ricorso agli aggressivi chimici. E, dedicatosi in special modo allo studio del nitrocloroformio (elopicrina), ne istituiva la preparazione con processo appropriato ed economico per l'industria italiana, iniziandone la lavorazione su scala industriale nell'aprile 1916, mentre i Tedeschi lo seguirono solo tre mesi più tardi. A tale scopo trasformò addirittura l'Istituto di Chimica farmaceutica e tossicologica dell'università di Napoli in un arsenale di produzione, soltanto dal quale l'Italia poté trarre 236 tonnellate di prodotto e 400 mila granate di vario calibro, caricate col potente aggressivo soffocante e tossico. Il P. ha lasciato una estesa produzione scientifica.



Piutti Arnaldo

Piva (*Domenico*). Generale, n. a Rovigo, m. a Milano (1826-1907). Volontario nel 1848, partecipò alle operazioni

nel Veneto. Volontario poco dopo con Garibaldi, prese parte alla campagna per la difesa di Roma; fu nominato sottot. nell'aprile 1849 e rimase ferito alla testa nel giugno seguente. Caduta Roma, seguì Garibaldi, poi s'imbarcò a Cesenatico per portarsi a Venezia, ma venne catturato dalla flotta austriaca. Arruolato nell'esercito austriaco, fu inviato nei principati Danubiani, ove rimase sino al 1857. Ritornato in Italia, s'arruolò nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi, ebbe la nomina a tenente e meritò la med. d'argento a Tre Ponti. Nel 1860 seguì Garibaldi nella spedizione dei Mille ed in Sicilia raggiunse il grado di ten. colonnello e meritò la croce da cav. dell'O. M. S. Nel 1862 passò nell'esercito regolare. Partecipò alla campagna del 1866 e poco dopo ebbe il comando del 60° fanteria; nel 1867 fu promosso colonnello. Nel 1875 comandò il 75° fanteria e nel 1877 la 9ª e la 31ª brigata; nel 1878 fu promosso magg. generale. Nel 1880 passò nella riserva e nel 1895 venne promosso ten. generale.



Piva Abele



Piva Domenico

Piva Abele. Generale, figlio del precedente, n. a Mantova nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò alla guerra eritrea del 1895-1896 e rimase ferito ad Adua; poi passò negli alpini. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria al comando del bgl. Dronero. Avuto nel 1916 il comando del 224° fanteria, combattè nella zona di Gorizia. Colonnello nel 1917, comandò il 120° fanteria e, nello stesso anno, il 4° raggruppamento alpini. Nell'ottobre 1917 assunse il comando del 3° raggruppamento e sul M. Grappa fu insignito della croce da cav. dell'O. M. S. Passato nell'Alta Valtellina, nell'estate 1918 meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. Promosso brigadiere generale nel 1919, ebbe nel 1920 il comando della brigata Abruzzi. Generale di brigata nel 1923, comandò la 1ª brigata alpini. Nel 1931 andò in P. A. col grado di generale di divisione.

Pizarro (Francesco). Capitano spagnolo del secolo XVI (1475-1541). Andò in America agli ordini di Balboa e con pochi seguaci tentò di penetrare nel Perù, ma non vi riuscì. Tornato nella Spagna, ottenne da Carlo V la nomina di governatore e capitano generale del territorio da occupare, e con soli 120 u. e 36 cavalli penetrò nel Perù, dove, ben presto raggiunto da una quantità di avventurieri, poté impadronirsi del paese, facendo uccidere il re Atahualpa e commettendo vessazioni, soprusi, atrocità tremende allo scopo di impadronirsi dell'oro che esisteva in abbondanza fra gli Incas. Fece uccidere il suo compagno di avventura Almagro, ma il figlio di questi vendicò il



Pizarro Francesco

padre, uccidendo a sua volta il P. a Lima. — Suo fratello **Consulvo** (1502-1548) fu con lui al Perù e dopo la uccisione di Francesco sconfisse gli uccisori e i loro partigiani, governando da dittatore il paese, finché fu preso e condannato a morte dal vicerè De la Gasca. — Un altro fratello di Francesco, **Ferdinando** (1500-1567) fu pure nel Perù con i precedenti, e, governatore di Cuzco, nella lotta intestina fra i conquistatori fu fatto prigioniero da Almagro. Liberato, lo battè e lo mise a morte nel 1538. Richiamato nella Spagna e giudicato per quella e altre imputazioni, fu condannato al carcere a vita. — Un terzo fratello di Francesco, **Giovanni** (1505-1535) venne ucciso presso Cuzco dagli Incas.

Pizarro Giuseppe. Ammiraglio spagnolo del secolo XVIII, m. nel 1746. Fu inviato, al comando di una flotta, nel rio della Plata per combattere contro gli Inglesi condotti dall'ammir. Anson. Nella lotta, avendo gli Indiani appoggiato gli Inglesi, il P. ebbe la peggio e dovette tornare nella Spagna, dopo di avere perduto nell'impresa quattro navi e 3000 uomini.

Pizi (Nicola). Medaglia d'oro, n. a Palmi, caduto sul Carso (1891-1915). Sottot. di fanteria in servizio attivo, poco dopo di esser uscito dalla Scuola mil. di Modena andò in Libia, dove fu ferito a Bu-Chamez. Partito, quindi, per il teatro della guerra nel maggio 1915, col 134° fanteria, in uno dei primi combattimenti, cadde dopo essersi leoninamente battuto, com'è ricordato nella motivazione della med. d'oro conferita alla memoria del giovane ufficiale:

« Comandante di un plotone diretto al poggio 118 di monte Sci Busi, precedeva la truppa e, scorto a breve distanza un gruppo di nemici annidato in una buca, senza attendere l'arrivo dei suoi che da vicino lo seguivano, solo, con magnifico ardimento e valore meraviglioso, si lanciava contro i nemici e a colpi di baionetta li atterrava tutti. Subito dopo raggiunto dal plotone, lo guidava intrepidamente all'assalto contro un reparto avversario sopraggiunto, sostenendo poi gagliardamente la lotta corpo a corpo, guida ed esempio mirabile ai suoi soldati, finché, nel furore della mischia, dava la giovane, nobilissima vita alla Patria » (Monte Sci Busi, 2 agosto 1915).



Pizi Nicola

Pizio (Virginio). Generale, n. a Caneili nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. Decorato di med. d'argento a Grazigna, fu promosso colonnello comandante il 161° fanteria nel 1917. Nel 1919 passò a comandare il distretto mil. di Ivrea e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1927 fu promosso generale di brigata in A. R. Q. e nel 1933 venne collocato a riposo.

Pizzano. V. *Cristina da Pizzano.*

Pizzarello (Ugo). Medaglia d'oro, n. a Macerata nel 1877. Dalla Scuola mil. di Modena uscì sottot. degli alpini nel 1898, e negli alpini rimase fino alla promozione a colonnello. Con l'8° regg., capitano comandante di cp., partì per la grande guerra, meritando, fin dai primissimi

combattimenti sul Pal Grande e sul Freikofel, una med. d'argento al valore e la promozione a maggiore per merito di guerra. L'anno seguente, sul Freikofel stesso, meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1917, dopo aver guadagnato un'altra med. d'argento



Pizzarello Ugo

a Raccogliano, nella battaglia dell'Ortigara, colonnello comandante il 10° regg. fanteria (brigata Regina) fu così gravemente ferito, da esser considerato come ben difficilmente salvabile. Diede allora un esempio mirabile di forza e di serenità, chiedendo di rimanere in mezzo ai suoi soldati. Fu, per questa sua condotta eroica, insignito della suprema distinzione al valore, con la seguente motivazione:

« Sempre in mezzo ai suoi soldati per dividerne le sorti, in un violento contrattacco nemico, più volte contuso e poi gravemente ferito in fronte, volle rimanere sul posto, raro esempio di amor di Patria, di sentimento del dovere e di indomito coraggio » (Monte Ortigara, 25 giugno 1917). Dopo la guerra comandò successivamente il 69° regg. fanteria ed il 157°; promosso generale di brigata nel 1925 ebbe il comando della brigata Alpi, e nel 1927 quello della 27ª brigata di fanteria. Nel 1930 fu promosso generale di divis. e nel 1932 venne nominato comandante della divis. mil. di Bari.

Pizzari (Pier Luigi). Generale, n. a Zagarolo nel 1869.



Pizzari Pier Luigi

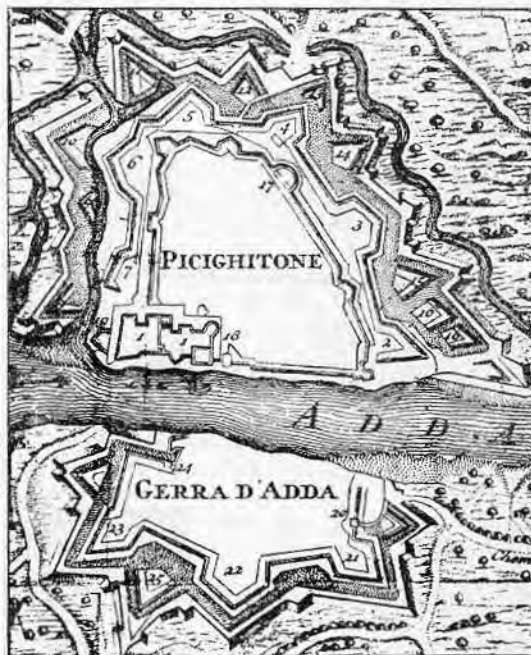
Sottot. d'art. nel 1889, passò poco dopo in fanteria. Partecipò alle campagne libiche del 1914 e 1915 ed a quelle contro l'Austria del 1916 e 1917 divenendo colonnello nel 1917. Ritornato in Libia nel 1918 vi rimase a lungo, e in colonia meritò nel 1923 la promozione a generale di brigata per merito di guerra e la croce da cav. dell'O. M. S. per le azioni compiute nel 1924 in territorio degli Abid (Cirenaica). Passato nel 1924 al comando della brigata Calabria e collocato a disposizione nel 1926, fu nominato ispettore di mobilitazione della divisione militare di Firenze nel 1928. Nel 1930 venne collocato in posizione ausiliaria.

Pizzighettone (ant. *Forum Iuguntorum*). Città in prov. di Cremona, a cavallo dell'Adda, col centro principale sulla sr., e una testa di ponte (Gera d'Adda) sulla dr. del fiume. Venne fortificato nel 1123 dai Cremonesi, col nome di *Pizzileone*, con castello e mura; successivamente le fortificazioni vennero curate e rimodernate e ampliate da chi le ebbe in potere: Spagnuoli, Austriaci, Francesi. Fu costruita la testa di ponte, e la piazza ebbe terrapieni poligonali, e poi bastioni, cortine, casematte, contrafforti, mantenendo importanza fino al 1866. Nel 1780-82 il castello venne dagli Austriaci smantellato, ma i Francesi nel 1797 lo restaurarono e poi gli Austriaci lo mantennero ancora, adibito a deposito di materiale. P. venne assalita nel 1404 e

presa dai Ghibellini di Facino Cane, generale dei Visconti; poco dopo venne ripresa da Cabrino Fondulo, signore di Cremona, cui apparteneva. Nel 1419 il conte di Carmagnola, pure al servizio dei Visconti, se ne impossessò per conto dello Stato di Milano. Nel 1509 fu presa dai Veneziani. Nel 1525 nel castello di P. fu tenuto per più di due mesi prigioniero Francesco I, dopo la battaglia di Pavia.

I. *Assedio di Pizzighettone* (1706). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna e fu posto dagli Alleati, con alcuni bgl. piemontesi e reparti imperiali del principe d'Assia, dopo l'assedio di Torino. La guarnigione francese, lasciata dal duca d'Orléans, ammontava ad 800 u. Il principe Eugenio avanza il 5 ottobre, e nella notte con un colpo di mano attacca una piccola opera a corona davanti a Gera e dopo rude mischia la prende; il presidio in buona parte riesce a riparare a P. Quindi il principe si reca all'assedio di Tortona, e resta a continuare quello di P. il duca Vittorio Amedeo II di Savoia. Questi avanza con gli approcci, e in tre giorni arriva alla strada coperta. Una batteria apre il fuoco contro le mura. Il giorno 21, la guarnigione depone le armi.

II. *Assedio di Pizzighettone* (1733). Appartiene alla guerra per la Successione di Polonia, e fu posto in fine ottobre dagli alleati franco-piemontesi, comandati dal duca Carlo Emanuele II di Savoia: 20.000 u. con 44 pezzi. Il duca affidò al francese Maillebois 21 bgl. e 13 sqdr., e lo destinò ad operare sulla dr. del fiume, contro Gera d'Adda: egli tenne con sé 24 bgl., fra i quali quelli dei regg. piemontesi Guardie, Savoia, Fucilieri, e 36 sqdr. L'11 no-



Fortezza di Pizzighettone (secolo XVIII)

1, castello; 2, bastione dell'Adda; 3, di S. Tomaso; 4, di S. Gaspare; 5, di S. Giacomo; 6, di S. Bassano; 7, dei molini; 8, mezzaluna Beretta; 9, di Fuentes; 10, di Fuensaldagna; 11, Fontana; 12, della porta di Cremona; 13, della Guardia; 14, di Santa Croce; 15, di Vargas; 16, di S. Platteo; 17, porta di Cremona; 18, della Gera; 19, bastione del castello; 20, porta grande; 21, bastione di Bassano; 22, di Caracena; 23, di Sant'Antonio; 24, porta di Lodi; 25, mezzaluna d'Ossana

vembre vennero gettati due ponti, uno a monte e uno a valle, per la comunicazione fra le due rive; frattanto era stato scavato un canale per far defluire l'acqua che, per opera dei difensori, aveva inondato la campagna.

La piazza era difesa da 2300 Imperiali, al comando del gen. irlandese Lurngston. Nella notte fra il 17 e il 18 gli assalitori iniziarono la trincea, tracciando parallele e armando batterie con 30 cannoni e mortai, che aprirono subito il fuoco. I difensori eseguirono sortite e risposero energicamente al fuoco. Il 27, gli assalitori erano alla discesa nel fosso, e contemporaneamente terminavano la costruzione di una nuova btr., di 11 cannoni, per battere in breccia le opere. Il difensore non attese questo, ma, il 28, entrò in trattative, le quali si conclusero con l'uscita della guarnigione, con tutti gli onori di guerra, libera di ritirarsi a Mantova. L'assedio era costato agli Alleati 500 morti e un migliaio di feriti.

III. *Presa di Pizzighetone (1796)*. Appartiene alla campagna del Buonaparte in Italia. Dopo l'entrata in Milano, egli mandò i gen. Sérurier e Massena a investire la piazza; il primo fece questo dalla riva dr., il secondo dalla riva sr. Le artiglierie francesi, postate il giorno 11 maggio, iniziarono subito il fuoco, e la mattina dopo la guarnigione, composta di 400 u., si arrese.

IV. *Presa di Pizzighetone (1799)*. Appartiene alla campagna di riscossa degli Austro-Russi. La guarnigione francese (30 ufficiali e 600 soldati) durante la ritirata del grosso dell'esercito venne bloccata dagli Austriaci, con le brigate Hohenzollern e Seckendorf, comandate dal gen.

guerra contro l'Austria e nel 1918 fu promosso brigadiere generale. In P. A. poco dopo la guerra, nel 1923 assunse il grado di magg. generale di commissariato e nel 1928 passò nella riserva.

Pizzo di Calabria. Comune in prov. di Catanzaro, su colle di poco più di un centinaio di metri, bagnato alle falde dal mare. Vi fu costruito un piccolo castello all'epoca del dominio spagnuolo. Nel 976 fu assalito da una flotta musulmana condotta dall'emiro siciliano Abu el Cosem, ed espugnato; il paese venne saccheggiato, e gli abitanti che non riuscirono a salvarsi con la fuga o non furono uccisi, condotti via in schiavitù. — Il 21 luglio 1810 nelle sue acque avvenne uno scontro fra navi inglesi e navi napoletane, del re Murat, scontro rimasto indeciso. — Sulla spiaggia di P. sbarcò Gioachino Murat il 7 ottobre 1815, e, fatto prigioniero il 10, venne condotto nel castello del P., dove vi radunò il consiglio di guerra che lo condannò alla fucilazione. Questa venne eseguita presso il castello medesimo il giorno 13 ottobre.

Pizzocolo (Ognibene, Paolo). Generale medico, n. nel 1853. Sottot. medico nel 1890, partecipò alle campagne



Pizzini Giulio



Pizzo di Calabria: 1. bastione sul mare; 2, traforo fra questo e il castello; 5, castello.

Kaim. La trincea venne aperta il 3 maggio, e furono posti in batteria 22 cannoni e 10 obici, dalla riva sr. Il 10 maggio l'esplosione di un magazzino a polvere decise il comandante (cap. Iacquet) alla resa, ottenendo che il presidio fosse libero di rientrare in Francia. Gli occupanti trovarono nella piazza copiosi approvvigionamenti, materiali e munizioni, e inoltre 96 pezzi d'artiglieria di vario calibro.

Pizzini (Giulio). Generale del Commissariato, n. nel 1858, m. a Rapallo nel 1929. Sottot. di commissariato nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1912. Fu direttore di commissariato del 4° C. d'A.; partecipò alla

d'Eritrea del 1895-96-97, alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. Andato in P. A. S. col grado di ten. colonnello nel 1920, fu promosso colonnello nel 1923. Passato nella riserva nel 1925, fu promosso magg. generale medico nel 1930.

Pizzolato (Vittorio). Generale, n. a Feltre nel 1864. Sottot. d'art. nel 1884, divenne colonnello nel 1916. Nel 1917 andò in P. A., passò nella riserva nel 1921 e fu promosso generale di brigata nel 1927.

Pizzoni (Paolo). Generale, n. e m. a Milano (1862-1929). Sottot. d'art. nel 1882, partecipò alla guerra libica;

si distinse nei combattimenti di Zuetina e di El-Sceleidina (1914) e meritò due med. di bronzo. Colonnello nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria il 39° da campagna ed a Villa Freifeld (1915) ebbe una terza medaglia di bronzo. Colonnello brigadiere nel 1916, ebbe il comando della brigata Bisagno. Brigadiere generale nel 1918, comandò l'art. del 9° C. d'A. e nel 1918 per le azioni sul Col Moschin, Col Caprile e Col Berretta venne decorato della croce da cav. dell'O. M. S. In P. A. nel 1924, venne nel 1927 promosso generale di divisione.

Pizzorno (Gerolamo). Generale, n. nel 1835, m. a Genova nel 1915. Tenente d'art. nel 1860, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1884, comandò il 17° art. da campagna e poi il Collegio mil. di Firenze. In P. A. nel 1889, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1898 e ten. generale nel 1907.

Pizzuti (Federico). Generale dei carabinieri, n. a Rossano Calabro, m. a Roma (1843-1905). Ten. dei carabinieri nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1889, comandò le legioni di Bologna, Palermo ed Allievi. Magg. generale nel 1898, comandò la brigata Bergamo; nel 1899 tornò all'arma, addetto al comando generale. Ten. generale nel 1904, fu comandante generale dell'arma sino alla morte.



Pizzuti Federico

Pla. Villaggio della Spagna, nella Catalogna, presso Valls, sul fiume Gaya.

Combattimento di Pla (1811). Appartiene alle guerre dell'Impero francese nella Spagna. Il gen. Orsatelli, della divis. italiana Pino, agli ordini del maresc. Macdonald, fu da questi staccato il 15 gennaio con la sua brigata in avanguardia, a compiere una ricognizione da Valls verso P. L'Orsatelli, che disponeva del 6° regg. di fanteria d'ordinanza e del 1° leggero (circa 2500 u.) giunto presso il paese fu all'improvviso attaccato da 8000 Anglo-Spagnuoli, fanti e cavalli, agli ordini del gen. Saarsfield. Iniziò allora il ripiegamento verso il corpo del Macdonald a Valls, combattendo passo a passo mentre si ritirava, vivamente premuto dal nemico, e rimanendo ferito mortalmente; il comando della colonna fu assunto dal colonnello Roggeri. Quando furono arrivati in vista di Valls, recando seco 200 feriti, e continuando a battersi, il gen. Macdonald non si decideva a soccorrerli, e ci volle l'intervento dei generali e ufficiali italiani e francesi per deciderlo a ciò, dopo tre ore di resistenza alle loro pressioni. Bastarono la brigata Palombini e uno sqdr. francese, per decidere gli Spagnuoli a lasciar libera la colonna che con tanto accanimento avevano inseguito. Le perdite ammontarono a 20 morti, di cui 3 ufficiali, 226 feriti fra i quali 13 ufficiali, e una ventina di prigionieri.

Placidi (Nicodemo). Generale, n. a Luco ne' Marsi nel 1860. Sottot. del genio del 1883, fu in Eritrea nel 1889 e nel 1890. Nel 1904 andò in P. A. col grado di maggiore. Richiamato in servizio in occasione della guerra contro l'Austria, venne promosso colonnello nella riserva nel 1917 e magg. generale nel 1928.

Plagwitz. Villaggio della Slesia germanica, nei pressi di Löwenberg, sulla Bober, affluente dell'Oder. — Durante

la campagna napoleonica del 1813 in Germania, la divis. francese Puthod, distaccata dal maresc. Macdonald (XI corpo) perchè operasse in direzione di Janer, informata del rovescio subito il 26 agosto dal corpo principale sulla Katzbach, retrocedeva in fretta per ripassare la Bober e ricongiungersi alla propria unità. Dopo aver vanamente tentato il passaggio a Hirschberg e a Bunzlau, il Puthod, vedendosi stretto dall'avversario, fu obbligato a prender posizione il 29 agosto sulle alture di P., disponendosi a difesa. Ma, attaccato da forze preponderanti e a corto di munizioni, fu sopraffatto completamente: buona parte delle forze precipitarono nella Bober, altre furono distrutte; lo stesso Puthod e uno dei generali di brigata caddero prigionieri. L'episodio s'inserisce nella serie dei rovesci subiti in questa fase della campagna dal corpo di Macdonald, che frustrarono in parte gli effetti della faticosa vittoria di Dresda (27-28 agosto) e prepararono l'insuccesso finale.

Plaisant (Giuseppe). Generale medico, n. nel 1821, m. a Spello nel 1905. Medico di bgl. nel 1848, partecipò a tutte le campagne di guerra dal 1848 al 1870 ed a quella di Crimea, meritando una med. d'argento e la menzione onorevole. Colonnello nel 1879, fu direttore dell'ospedale mil. di Firenze. In P. A. nel 1884, fu promosso nel 1895 magg. generale medico nella riserva.

Plana (barone Giovanni). Matematico, n. a Voghera, m. a Torino (1781-1864). Laureatosi alla scuola politecnica di Parigi, nel 1803 era professore nella scuola d'art. di Alessandria. Insegnante d'astronomia nell'università di Torino nel 1811, insegnò meccanica razionale all'Accademia mil. dal 1816 al 1851, e dell'Accademia stessa fu pure direttore generale degli studi dal 1829. Nel 1848 fu nominato senatore e nel 1851 fu collocato a riposo. A Torino fu direttore dell'osservatorio astronomico e membro dell'Accademia delle scienze della quale fu poi presidente. Pubblicò numerosi studi di meccanica e d'astronomia.

Planjan. V. Kolín.

Plassey. Villaggio dell'India inglese, nella presidenza del Bengala.

Battaglia di Plassey (1757). Appartiene alla conquista del Bengala. Il vicerè del Bengala, Suraja, avvisato che gli Inglesi, comandati dal Clive, avanzavano contro di lui, mosse immediatamente da Moorsheadabat per andare ad occupare la posizione di P. col suo esercito, composto di 35.000 fanti, 15.000 cavalli e 53 cannoni. La sua fanteria, formata in modo quasi tumultuario, era male armata; la cavalleria, composta di Afgani e Patani, era comandata da Meer-Jaffier, già in accordo con gli Inglesi; buona l'artiglieria per la presenza in mezzo ad essa di una cinquantina di Francesi comandati da Saint-Frais. Gli Inglesi avevano mandato avanti un reparto, agli ordini del maggiore Coote, per impadronirsi del posto di Katwa, dove tutte le forze inglesi erano riunite il 17 giugno: 950 fanti e 100 artiglieri europei, 50 marinai della squadra, e 2200 Cipai. La posizione degli Inglesi a Katwa e quella delle truppe del vicerè a P. distavano di poche miglia, ed erano separate dal fiume Baghirati, largo e profondo. Il 22 giugno gli Inglesi passarono il fiume senza alcuna molestia da parte del nemico. La mattina seguente Clive assaliva nella sua posizione l'esercito bengalese, che, mal diretto, abbandonato quasi subito dal vicerè che infidi consiglieri avevano indotto a ritirarsi dal campo, scoperto sul fianco sr. per l'inerzia premeditata di Meer-Jaffier, era tosto messo in piena fuga. Questa battaglia ebbe conseguenze importan-

tissime, poichè diede agli Inglesi il possesso del Bengala ed una base sicura di operazioni per la conquista del loro impero coloniale. Gli Inglesi vi perdettero solo 72 u. tra morti e feriti.

Plastomenite. Polvere senza fumo, esplosivo di sicurezza, costituita di dinitrotoluene, nitrocellulosa e nitrato di bario.

Platani. Fiume della Sicilia, che ha origine presso la Soglia di Lercara Friddi e scorre nel solco meridiano aperto fra i monti di Cammarata e quelli di Mussomeli, raccogliendo le acque della regione centrale dell'altopiano siculo mercè il tributo del Bilici. Dopo tale confluenza piega decisamente verso sud-ovest, abbandonando l'antica valle e, con andamento tortuoso, sbocca in mare al Capo Bianco dopo 110 Km. di corso. La sua alta valle è percorsa dalla via ordinaria Palermo-Girgenti e dalla ferrovia Termini-Girgenti-Porto Empedocle e segna una delle principali vie di facilitazione dell'isola. Il P. ha perciò importanza come linea di penetrazione attraverso l'altopiano, più che per la sua preta funzione idrografica; e tale importanza deve essenzialmente alla sua alta valle, in quanto fa capo alla Soglia di Lercara, ch'è una delle chiavi principali delle comunicazioni montane della Sicilia.

Platea. Ant. città della Beozia, nella Grecia, a sud di Tebe. Era posizione strategica importante, per la quale si accedeva all'Attica. Riedificata dopo la distruzione del 373 a. C. e restaurata anche nel 338 dopo la battaglia di Cheronea, andò poi in completa decadenza e rovina.

I. *Battaglia di Platea* (26 o 25 settembre 479 a. C.). Appartiene alla terza spedizione persiana contro la Grecia, e fu combattuta dai Greci comandati dallo spartano Pausania, contro i Persiani condotti da Mardonio. Pausania aveva sotto di sé 110.000 uomini, di cui 38.000 opliti e, insieme al contingente di Tespia, 72.000 servi e armati alla leggera; Mardonio disponeva di 350.000 uomini, compresi i 40.000 di Artabazo e i contingenti greci. I due eserciti stettero di fronte l'uno all'altro per parecchi giorni. Il primo scontro lo sostenne la cavalleria persiana, comandata da Masistio, il quale cadde ucciso combattendo; i suoi soldati si scoraggiarono e si diedero alla fuga. Pausania scelse una nuova posizione con la fronte rivolta all'est, disponendo l'ala dr. verso Platea: quest'ala, composta dei contingenti della Laconia e di Tegea, non bastava a difendere il passo detto delle Querce. Il centro, formato da molti piccoli contingenti, fu collocato sopra una catena di colline nella direzione dell'Asopo. E l'ala sr., in cui erano riuniti Ateniesi, Plateesi e Tespii, si distendeva lungo l'Asopo e un bosco sacro di Platea. Accortosi di questo movimento dei Greci, e consigliato dai cavalieri tebani, Mardonio collocò alla sr. il nerbo delle truppe persiane; Medi, Battriani e Indiani oppose al centro dei Greci, e i contingenti europei formanti l'ala dr. in faccia agli Ateniesi. Così trascorsero otto giorni, nei quali la situazione dei Greci certo non divenne migliore. La cavalleria persiana, insieme agli arcieri, impediva che i Greci potessero attingere acqua dall'Asopo. Nella notte del giorno ottavo al nono, Mardonio, spinto dai Tebani, occupò con la cavalleria il passo delle Querce. Pausania, anzichè liberarsi con una mossa decisiva dalla difficile posizione in cui era stato posto, rimase ancora due giorni inoperoso. Mardonio diveniva ognora più impaziente di battersi. Si era già all'undicesimo giorno da che i due eserciti si guardavano inerti, e d'un tratto, raccolto il consiglio di guerra, di-

chiare che al mattino veniente egli avrebbe impegnata la battaglia. I Persiani iniziarono piccoli attacchi di cavalleria, di cui i giavelotti e i colpi di lancia tornavano di gran danno alla fanteria greca, e, avendo gli squadroni persiani occupato la fonte Gargafia, ed essendo trascorso anche il tredicesimo giorno con quelle continue scaramucce, un consiglio di guerra convocato da Pausania decise la ritirata. Il piano era questo: rinculare di notte verso Platea, a mezz'ora di cammino, sulle alture; quivi schierarsi lungo il ruscello Oeroe, fluente nel golfo di Corinto, protetti dai ciglioni della vallata del ruscello stesso; poscia con una parte dell'esercito riprendere il passo delle Querce. Ma all'esecuzione il piano venne meno. Poichè il centro dell'esercito, in luogo di mettersi in marcia al tempo stabilito, appena discesa la notte quasi fuggendo si ritirò verso Platea. Pausania allora ordinò alla sua ala dr. di dirigersi verso quella stessa posizione di Oeroe. I suoi ordini però s'infransero contro il rifiuto del comandante di un reparto spartano, Amomfareto, il quale rispose di non voler fuggire innanzi ai barbari. Mentre così si perdeva un tempo prezioso Pausania non trovò espediente migliore di quello di ordinare ad Aristide di avvicinare ancora più i suoi Ateniesi agli Spartani, ed egli si avviò verso l'Oeroe, seguendo ad ovest le pendici delle diramazioni del Citerone.

Spuntava il mattino del 25 o 26 settembre 479, quando Pausania s'accorse di dover accettare una grossa battaglia nelle condizioni più difficili. Egli si trovava separato dal proprio centro, essendo giunto presso il ruscello Moloeis. I Persiani, conosciuta la direzione presa da Pausania, l'inseguirono, e la battaglia si accese. Pausania aveva sotto di sé soltanto 11.500 opliti (Tegeati, Perieci e Spartani) e 41.500 servi, che dispose schierandoli con la sr. lungo il ruscello Maloeis; mentre il tempio di Cerere, nel cui bosco gli Ilioti raccoglievano le pietre per le fionde, doveva coprire le spalle. Giunto Mardonio con le sue colonne, fece ritirare la cavalleria e ordinò che gli arcieri cominciassero a molestare i Greci. Frattanto gli Ateniesi e i loro alleati dell'ala sr., in tutto 19.000 u., chiamati da Pausania, non potevano obbedire perchè erano alle mani con l'ala dr. persiana, composta di Greci. Pausania, rimasto solo, spinse i suoi all'attacco. I guerrieri della Persia, appoggiando in terra i grandi scudi di giunco, talvolta coperti di cuoio, formarono un baluardo dietro il quale si riparavano, mentre lanciavano contro i Greci i loro proiettili. I Greci, avanzando, atterrarono gli scudi e nacque una lotta accanita, nella quale rimasero vincitori, nonostante la valorosa resistenza delle truppe scelte persiane. Invano Mardonio spinse la cavalleria contro i frombolieri, che a destra e a sinistra seguivano gli opliti; invano si gettò egli medesimo con la sua guardia d'onore nella mischia. Bentosto la guardia stessa fu fatta a pezzi, e, caduto Mardonio per mano dello spartano Imneste, nulla valse più a tenere insieme le truppe. La morte di Mardonio significò per gli Asiatici la perdita della battaglia di Platea e la completa dissoluzione del grande esercito. Inseguite dai Greci, le truppe dell'ala sr. battuta, e quelle meno disordinate del centro, andarono a riparare nelle pianure dell'Asopo. Quivi la cavalleria si oppose all'incalzare del nemico; sicchè le masse della fanteria, passato quel fiume, poterono salvarsi dietro le trincee del grande campo fortificato, donde gli arcieri tennero per qualche tempo indietro le schiere di Pausania, a cui si erano aggiunte anche quelle del centro, provenienti da Platea. L'esito era ancora incerto. Cogli Ateniesi si battevano ancora non più i contingenti greci e macedoni dell'esercito persiano, ma i Beoti formanti l'ala dr. di quello. Chè anzi la cavalleria beotica, la quale aveva

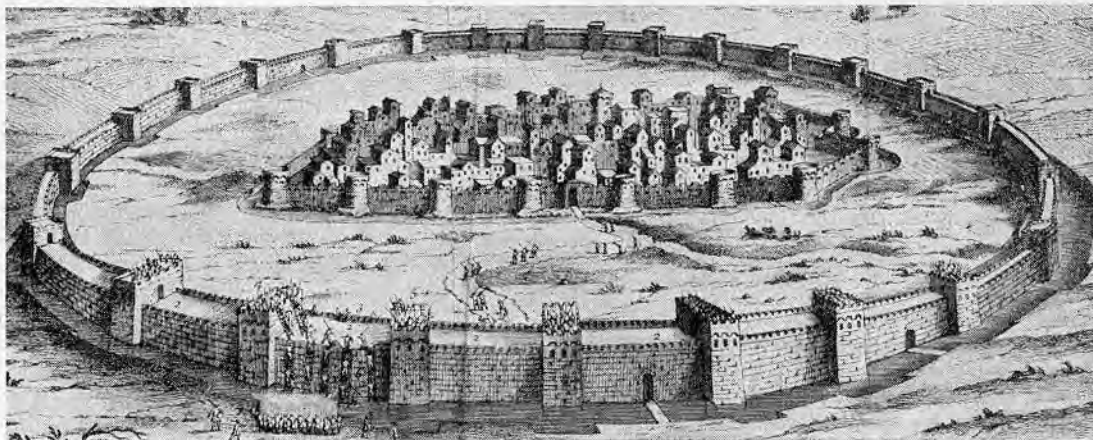
coperto la ritirata dei Persiani dietro le trincee, era ancora nello stato di sbaragliare e fare 600 prigionieri dei 4000 opliti del centro greco, contingenti di Fluinte e Megara, che coi loro servi in disordine marciavano verso l'Asopo, Artabazo, successo a Mardonio nel comando dell'esercito, avrebbe potuto salvarlo coi suoi 40.000 uomini, che non avevano preso parte alla battaglia; ma egli comandò la ritirata, conducendo a grandi giornate le sue truppe alle Termopili e poi al di là dell'Ellesponto.

L'effetto di questa ritirata fu che gli eroici Ateniesi prima poterono battere, dopo sanguinosa lotta, la fanteria beotica; poscia, essendosi questa rifugiata sotto la prote-

stretti ad arrendersi e vennero massacrati; la città fu distrutta dai vincitori. Essa venne pochi anni dopo ricostruita.

IV. *Assalto di Platea* (373 a. C.). Durante la guerra di Tebe contro Sparta, non avendo voluto P. riconoscere la supremazia di Tebe, venne assalita improvvisamente da un esercito tebano, e, dopo che gli abitanti furono costretti di emigrare nell'Attica, fu di nuovo interamente distrutta.

V. *Battaglia di Platea* (323 a. C.). Appartiene alla guerra Lamiaca, e fu combattuta e vinta da Leostene dell'Attica, capo dell'esercito federale greco, contro l'esercito beotico-euboico, rafforzato dalle guarnigioni macedoniche.



Assedio di Platea (429-427 a. C.) (dal Folard)

zione della cavalleria a Tebe, si ricongiunsero con Pausania, e infine uniti ai Tegeati e Lacedemoni conquistarono grandi ricchezze. Degli Asiatici rimasti solo 3000 uomini riuscirono a scampare al macello. Dalla ritirata di Pausania sul passo delle Querce, fino al giorno precedente alla tremenda battaglia, i Greci ebbero uccisi 10.000 soldati; ma nella battaglia stessa di Platea 100.000 Persiani rimasero fuori combattimento. Stanchi e difettanti di cavalleria, i Greci non poterono inseguire più oltre il nemico; il solo contingente di Mantinea, giunto dopo la battaglia, fu in grado di tenergli dietro sino ai confini di Tessaglia. Ma, ristorate le forze, si occuparono a dare solenne sepoltura ai fratelli caduti sul campo dell'onore, e poscia a dividersi il ricco bottino.

II. *Battaglia di Platea* (primavera 431 a. C.). Fu uno dei primi fatti d'arme della prima guerra del Peloponneso, e fu causato dai Tebani, i quali, odiando a morte i Plateesi alleati degli Ateniesi, ne assalirono la città, ma sotto le sue mura furono battuti e vigorosamente respinti; i loro prigionieri vennero trucidati.

III. *Assedio di Platea* (429-427 a. C.). Appartiene pure al primo periodo della guerra del Peloponneso. Gli Spartani, spaventati della peste che aveva invasa l'Attica, si contentarono in quell'anno di porre l'assedio alla città di P., aiutati dai Tebani. Le donne, i fanciulli e i vecchi incapaci a combattere furono trasferiti in Atene, e alla difesa della città restarono soltanto 400 cittadini. A poco a poco la loro posizione cominciò a divenire sì grave che nel dicembre dell'anno seguente 200 dei più arditi si aprirono un varco fra gli assediati e si rifugiarono in Atene. L'estate del 427 gli avanzi della guarnigione furono co-

Platière (de Bourdillon, Umberto de la). Maresciallo francese del sec. XVI. Partecipò alla battaglia di Ceresole (1544); combatté in Scozia, in Lorena, in Piccardia e si trovò presente alla battaglia di S. Quintino (1557). Luogotenente del re in Piemonte nel 1562, ebbe nello stesso anno la nomina a maresciallo di Francia.

Platone (Giovanni). Generale, n. nel 1839, m. a Villanova Mondovì nel 1908. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1866 e nel 1887, in occasione del terremoto in Liguria, meritò la med. d'argento al valor civile. Colonnello nel 1894, comandò il 2° granatieri. In P. A. nel 1894, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1904.

Platov (conte Matteo Ivanovic). Generale russo (1751-1818). Partecipò alle guerre contro i Turchi nella fine del secolo XVIII e contro la Francia. Nel 1801 divenne etmano dei Cosacchi del Don; partecipò alla campagna del 1806-07 contro i Turchi in Moldavia. Ebbe parte importantissima nella campagna del 1812, nella quale, coi suoi Cosacchi, tormentò la ritirata dei Francesi. Poi partecipò alle campagne del 1813-14, fino alla capitolazione di Parigi.



Platov Matteo

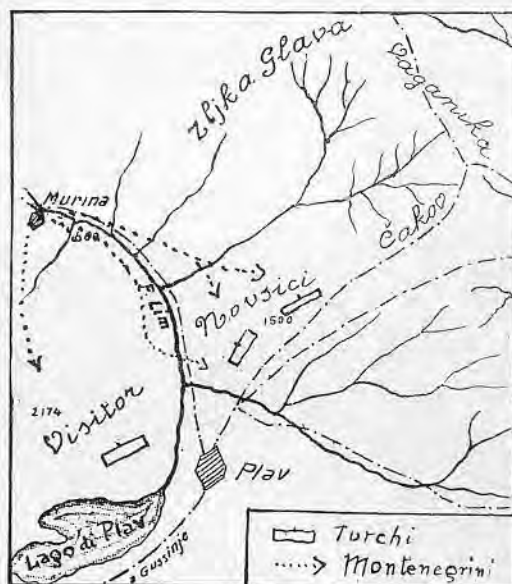
Plattsburg. Città degli Stati Uniti sul lago di Champlain, nello Stato di New York.

Attacco di Plattsburg (1814). Appartiene alla guerra Anglo-americana, e fu tentato dagli Inglesi sulla fine di agosto, mentre la piazza, scarsamente fortificata, era occupata da 1500 Americani, reclute ed invalidi, al comando del gen. Mac Comb, male armati e approvvigionati. Avuta notizia che gli Inglesi avanzavano per occuparla, riattate alla meglio le opere, allontanati gli abitanti, rinforzata la guarnigione con 700 militi dello Stato di New York, gli Americani si prepararono alla difesa. I militi, al comando del gen. Moers, furono mandati sulla strada di Beckmantown per sorvegliare il nemico e guastare le strade. Il 6 settembre gli Inglesi avanzarono su due colonne; l'una, proveniente da Beckmantown, attaccò il gen. Moers; quantunque i militi fossero stati rafforzati da 250 soldati di linea, alle prime fucilate si sbandarono, mentre questi ultimi, fatta breve resistenza, ripiegarono su P. Procedendo senza trovare altri ostacoli gli Inglesi giunsero così presso la città, dove però un reparto al comando del magg. Appling, al riparo dell'abitato, riuscì a fermare l'avanzata nemica sulla riva del Teadereek, fino a che, avutone l'ordine, ripiegò sulla opposta riva del fiume, dove erano le fortificazioni, dopo avere distrutto il ponte di legno che univa le due sponde. Senza inseguire gli Inglesi si trincerarono, costruendo fortificazioni e batterie sulla riva da loro occupata; gli Americani così poterono riordinarsi e attendere i rinforzi. Fino al 10 del mese gli avversari si limitarono a uno scambio di fucilate attraverso il fiume; il giorno seguente fu segnalata la flotta inglese composta di una fregata, un brick, due corvette e tredici galee. Il commodoro americano Mac Donough, ancorato nel porto di P. con quattro navi di vario tonnellaggio e diciotto galee, decise di attendere l'attacco. Accesasi la battaglia, una corvetta inglese andò a finire sugli scogli, mentre parecchie galere, molto danneggiate, si ritirarono. Sopraffatte dal fuoco americano le altre tre navi inglesi ammainarono bandiera, mentre le restanti si ritiravano. Durante la battaglia navale si combatteva altrettanto accanita quella terrestre; invano gli Inglesi tentarono ripetutamente di passare il fiume; costantemente respinti dovettero rinunciare all'impresa, dopo che un distaccamento, inviato a monte per tentare il guado di sorpresa, era stato a sua volta attaccato e quasi annientato. Nella notte seguente, distrutte le batterie e allontanata l'artiglieria, sir Giorgio Prevost, che comandava gli Inglesi, levò l'assedio, abbandonando feriti e infermi. Fu così definitivamente respinto l'ultimo tentativo fatto dagli Inglesi durante questa guerra per invadere il territorio americano.

Plav (Plava). Città della Jugoslavia, nell'alta valle del Lim, sulle sponde del laghetto omonimo. Ebbe in antico un castello.

Combattimento di Plav (19 ottobre 1912). Appartiene alla prima guerra balcanica. Il gen. Vukotic, comandante delle truppe montenegrine, dopo la conquista di Berana, si rivolse contro P. difesa da due bgl. di nizam e da numerosi nuclei di arnauti. La posizione offriva buone condizioni di difesa, poichè la valle del Lim, in quel punto molto stretta, era efficacemente battuta dal fuoco delle artiglierie e delle fanterie, appostate sui rilievi del Novsici e del Visitor. Nella zona del monte Novsici, il terreno meno aspro favoriva un'azione avvolgente, ma la mancanza di comunicazioni agevoli distolsero il comando montenegrino dal valersi di tale caratteristica. Vukotic invece attaccò frontalmente, muovendo da Murina, ed inviò solo un distaccamento sulle pendici del Visitor, per tentare di aggirare

la sr. turca. Il combattimento fu aspro, e mentre di fronte i Turchi seppero validamente infrangere gli attacchi dei Montenegrini, l'aggiramento per il Visitor ebbe invece buon successo: per tale minaccia i Turchi furono costretti a ripiegare su Ipek, dopo di avere perduto 5-600 morti e



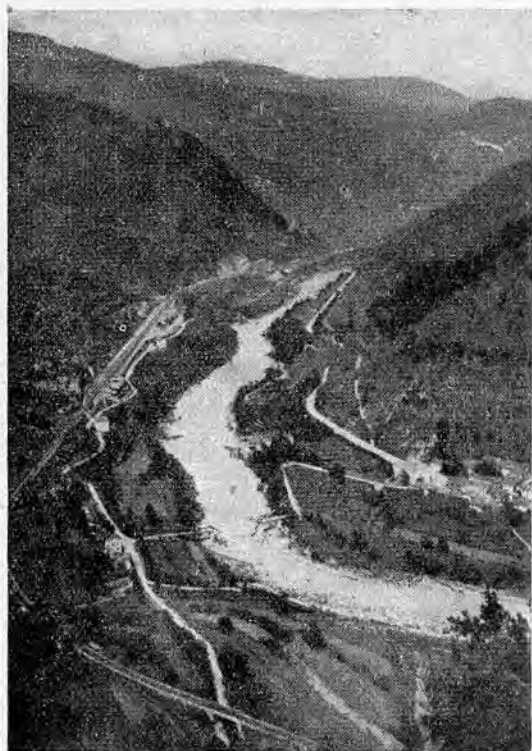
Combattimento di Plav (scala 1 : 200.000)

lasciati oltre 200 prigionieri. Per dimostrare l'accanimento del combattimento basta ricordare che, nelle trincee turche, furono trovate uccise donne e giovinetti con le armi alla mano.

Plava. Frazione del comune di Salona d'Isonzo, su questo fiume, in prov. di Udine. Durante la guerra andò completamente distrutta; fu poi ricostruita. In corrispondenza della stazione ferroviaria, truppe italiane della 3ª divis., passato l'Isonzo l'8 giugno 1915 a notte, fra serie difficoltà, costituirono sulla sr. del fiume una piccola testa di ponte, suscettibile di allargamento sia a nord, verso Tolmino, sia ad est, attraverso l'altipiano della Bainsizza, verso il vallone di Chiopovano e la selva di Ternova. Però fino al 1917 la nostra occupazione rimase contenuta in angusto spazio, tra mille difficoltà e con gravi sacrifici di vite. Il primo passaggio dell'Isonzo in questa zona fu effettuato la notte dall'8 al 9 giugno 1915 da 200 fucilieri della brigata Ravenna; ad essi seguirono tosto due battaglioni, che, nella giornata del 10, sferrarono il primo attacco contro la quota 383, altura che si eleva bruscamente subito al di là del fiume. Fermata a mezza costa, la brigata Ravenna ritentò più volte l'attacco alla quota nei giorni 12 e 15; rinforzata, quindi, da elementi delle brigate Spezia e Forlì, i fanti della 3ª divis. riuscirono, il giorno 16, a raggiungere la sommità dell'altura ed a trincerarvi.

Durante la 1ª e la 2ª battaglia dell'Isonzo, furono compiuti, da parte nostra, ripetuti tentativi di allargare l'occupazione sui fianchi della quota, ma la tenace resistenza avversaria, fortemente appoggiata da numerose artiglierie postate dietro l'arco di alture Kuk-Vodice-Monte Santo, non consentì di fare che lievi progressi, a costo di perdite piuttosto rilevanti. Particolarmente accanita fu la lotta sostenuta dalle brigate Emilia e Forlì (33ª divis.) nei giorni 25 e 26 luglio. Nell'ottobre, fatti nuovi ed accurati pre-

parativi, l'azione fu ripresa; il 21 di quel mese, dopo tre giornate di bombardamento, la brigata Firenze moveva all'attacco di Globna, la Forlì verso le posizioni nemiche oltre quota 383 e la Ravenna contro l'abitato di Zagora, villaggio sulle falde del m. Kuk, di cui gli Austriaci avevano fatto un vero fortilizio. La lotta si protrasse, accanita, per circa una settimana, ma non si riuscì che ad espugnare qualche trincea nemica nei settori di Globna e di Zagora; un forte contrattacco avversario, la sera del 26, ci ritolse anche i pochi vantaggi conseguiti. Ripresa la battaglia il giorno 28, dopo altri quattro giorni di combattimenti san-



La posizione di Plava e il ponte fatto saltare dagli Austriaci

guinosi il 125° regg. fanteria (brigata Firenze) riusciva a strappare all'avversario quasi tutto il villaggio di Zagora. Nel settore della quota 383, invece, la brigata Forlì subiva nuove gravi perdite, senza riuscire ad aver ragione della formidabile organizzazione offensiva del nemico. Il 3 novembre sulla quota stessa cadeva ucciso il generale Carlo Montanari, comandante della brigata Forlì; da allora l'altura fu chiamata col nome del prode generale, medaglia d'oro. Nei giorni, dal 10 al 12 novembre la 3ª divis. tentò, ancora una volta, di allargare il respiro attorno alla nostra ristretta testa di ponte, ma a quota 383 tutti gli sforzi delle nostre fanterie furono ancora una volta infranti, e se a Zagora, combattendo di rudero in rudero, si riuscì a ricacciare ancora indietro l'avversario, questi poté, poi, con un contrattacco, favorito anche da una pioggia dirottissima, ristabilirsi ancora in mezzo a quelle rovine.

La situazione nel settore di Plava rimase, quindi, sostanzialmente immutata fino al maggio 1917, allorché l'azione vittoriosa del II corpo d'armata riuscì a togliere al nemico il Kuk ed il Vodice, donde, poi, nell'agosto, le nostre truppe balzavano alla conquista dell'altipiano della Bainizza. (Per queste ultime azioni V. Isonzo).

Piazzoni (Giuseppe). Professore di medicina all'Università di Padova e scrittore del sec. XVI. Nel 1570 scrisse un libro « De veris methodo quibuscumque vulneribus medendo », e nel 1603 un trattato teorico « De vulneribus sclopetorum ».

Plebani (Benedetto). Generale, n. a Riva di Chieri, m. a Torino (1832-1905). Sottot. dei bersaglieri nel 1860, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Colonnello nel 1884, comandò il distretto mil. di Cuneo. Nel 1889 passò nella riserva e nel 1895 fu promosso magg. generale.

Plebisciti. Le pubbliche votazioni, a tipo « referendum », con partecipazione di tutti i cittadini maschi maggiorenni, alfabeti e analfabeti, con le quali le popolazioni italiane manifestarono durante l'epoca del Risorgimento la loro volontà di far parte del Regno d'Italia sotto la dinastia dei Savoia. Essi si svolsero come segue e furono seguiti dai relativi decreti di annessione:

 W L'ITALIA UNA VOGLIAMO VITTORIO EMANUELE II. PER NOSTRO RE	SI VOGLIAMO L'ITALIA UNITA CON VITTORIO EMANUELE II. NOSTRO RE
---	---

Scheda di propaganda per i plebisciti dell'Italia Centrale

1848. *Lombardia e province di Padova, Rovigo, Treviso, Vicenza*: voti 561.002 per l'unione immediata al Piemonte, e voti 681 per la dilazione del voto. Questo plebiscito restò annullato dalle vicende sfavorevoli della guerra.

1860. *Emilia*: voti per l'annessione alla monarchia del re Vittorio Emanuele II, 426.000; per un regno separato 750. — *Toscana*: voti per l'annessione 166.571; per un regno separato 14.925. — *Ex regno di Napoli*: voti per l'annessione 1.302.004; voti contrari 10.312. — *Sicilia*: voti per l'annessione 133.807; voti contrari 1212. — *Marche*: voti per l'annessione 133.807; voti contrari 1212. — *Umbria*: voti per l'annessione 97.040; voti contrari 380.



Medaglia del plebiscito veneto

1866. *Veneto e Mantovano*: voti per l'annessione 647.246; voti contrari 69.

1870. *Roma e Lazio*: voti per l'annessione 133.681; voti contrari 1507.

Plebiscito. Trasporto a ruote, in legno, di 807 tonn., con macchine di 300 HP. Costruito a Glasgow nel 1856, fu acquistato dalla marina napoletana nel 1860 e, passato nella R. M., venne radiato nel 1875.

Pleca. Contrafforte montano del massiccio del Monte Nero, sulla sr. dell'Isonzo. Le truppe italiane, raggiunto il fiume fin dal primo giorno della guerra Italo-austriaca, occuparono nella giornata del 25 maggio 1915 la linea Kozliak-Pleca-Libussina. Dal P. mossero i successivi attacchi verso il bastione Mrzli-Sleme, i quali non riuscirono, purtroppo, ad aver ragione della forte resistenza avversaria e delle grandi difficoltà opposte dal terreno. Il 4 giugno, anzi, il Comando Supremo, visti vani i ripetuti sforzi delle fanterie, ordinava il ripiegamento sulla linea Pleca-Libussina, che diventò da allora come la nostra base in quel settore.

Plesio. Formazione tattica usata nell'antico esercito greco, consistente nella disposizione a rettangolo delle truppe, per premunirsi in marcia da ogni lato contro attacchi nemici. Questa formazione fu adoperata da Nicia, da Agesilao, da Senofonte e da altri famosi capitani greci.

Plettenberg (*Gualtiero von*). Principe della Livonia-Curlandia-Estonia (1460-1535). Fu gran maestro e maresciallo dell'ordine dei Portaspada. Nel 1494 sconfisse i Russi che avevano tentato di invadere il suo Stato, e nel 1515 i Polacchi.

Pleura e polmoni (*Lesioni ed infermità*). (Medicina Legale Militare). I traumatismi chiusi del torace (contusioni e fratture) possono determinare concomitanti lesioni della pleura e dei polmoni, con alterazioni anatomo-patologiche a tipo contusivo, con conseguenti vere e proprie flogosi pleuro-polmonari, o addirittura con lacerazioni più o meno estese e versamento di sangue intrapleurico (emotorace). La pleurite traumatica può manifestarsi dal 2° al 15° giorno dopo l'infortunio e s'inizia subdolamente, con sintomi poco accentuati; essa si accompagna spesso a flogosi polmonare (pleuro-polmonite traumatica). Anche la polmonite traumatica ha inizio subdolo; essa si manifesta 2-4 giorni dopo il trauma e si accompagna ordinariamente a pleurite. Il dolore puntorio è poco accentuato e si confonde spesso col dolore proprio delle contusioni nella zona colpita dalla violenza traumatica; esiste di solito uno stato di profonda adinamia. Le lesioni pleuro-polmonari possono complicarsi con infezioni piogeniche (pleurite purulenta, ascesso polmonare) ed anche con processo tubercolare (*V. Tubercolosi*), il cui rapporto col trauma ha importanza medico-legale circa la dipendenza o meno da causa di servizio. Degne di speciale menzione sono inoltre, per entità e per frequenza in guerra, le ferite pleuro-polmonari prodotte dalle armi belliche e principalmente le ferite d'arma da fuoco (*V. Toracici*), nonché le affezioni dell'apparato respiratorio determinate dall'arma chimica (sostanze tossiche da combattimento), affezioni che presentano quali complicanze morbose precoci l'enfisema vero o interstiziale e bronco-polmonite, quali complicanze tardive sclerosi polmonare, bronchite cronica, risveglio di tubercolosi polmonare, ecc., come ebbe a dimostrare l'esperienza della guerra Mondiale. La pleura ed i polmoni vanno soggetti alle comuni flogosi acute e croniche dovute alle ordinarie cause morbigene (pleurite reumatica e tubercolare, polmonite crupale, tubercolosi polmonare, ecc.). Le pleuriti possono presentare esiti più o meno gravi per le aderenze pleuro-polmonari, che disturbano l'espansione del polmone

e per conseguenza limitano la capacità dell'individuo al lavoro; aggiungasi che le aderenze stesse possono predisporre il paziente alla tubercolosi. Infine vanno ricordati i neoplasmi pleuro-polmonari e l'echinococco del polmone. L'art. 73 dell'Elenco A contempla quali cause di inabilità assoluta al servizio militare « tutte le malattie croniche ed i gravi esiti di affezioni morbose acute dei polmoni, dei bronchi e delle pleure, accertati in un ospedale militare; le forme ritenute modificabili, dopo trascorso il periodo di rivedibilità e, nel militare, dopo infruttuosa cura e congrui periodi di licenza ». Circa le lesioni ed infermità dell'apparato respiratorio riconosciute dipendenti da causa di servizio, danno diritto, ai sensi del Decreto Luogotenenziale del 20 maggio 1917 n. 876, alla seconda categoria di pensione « le lesioni gravi e permanenti dell'apparato respiratorio determinate dall'azione di gas o di vapori comunque nocivi, nonché tutte le altre lesioni o affezioni organiche della laringe, della trachea e dei polmoni che arrechino grave e permanente dissesto alla funzione respiratoria »; dà diritto alla quinta categoria « la tubercolosi polmonare che non abbia tale gravità da essere equiparata alle infermità di cui alle categorie precedenti ». Per le lesioni ed infermità pleuro-polmonari, contratte in guerra, la valutazione medico-legale vien fatta ai sensi del R. D. del 12 luglio 1923, n. 1491, in base al quale sono da ascrivere alla prima categoria di pensione « le alterazioni polmonari ed extra-polmonari di natura tubercolare, permanenti e gravi al punto da determinare un'assoluta incapacità a proficuo lavoro », dando anche diritto ad assegni di superinvalidità. Alla seconda categoria sono ascrivibili le affezioni tubercolari che per la loro minore gravità non possono essere ascritte alla prima categoria, nonché tutte le lesioni ed infermità analoghe a quelle contemplate per la seconda categoria dal Decreto Luogotenenziale n. 876 del 1917; infine sono da ascrivere alla quinta categoria « gli esiti delle affezioni polmonari ed extra-polmonari di natura tubercolare, che per la loro gravità non possono essere ascritti ad alcuna delle categorie precedenti ». Le affezioni di natura tubercolare, ai sensi del R. decreto-legge del 27 maggio 1926, n. 928, devono essere accertate clinicamente, o radiologicamente, o batteriologicamente, o con tutti i convenienti mezzi scientifici.

Nella R. Marina, è frequente la polmonite sulle navi e dà una mortalità di 1 a 5 per 10.000. Di solito si presenta con casi isolati; ma talvolta provoca piccole epidemie per contagio dal primo malato ad altri uomini.

Plevlie. Borgo della Jugoslavia, in prov. di Cossovo, sulla Cekotina.

Combattimento di Plevlie (29 ottobre 1912). Appartiene alla prima guerra balcanica. La 9ª brigata montenegrina, destinata ad operare in direzione di P., dopo di aver superato durante la marcia nell'interno del Sangiaccato successive posizioni fortificate, arrivò di fronte all'ultima difesa turca, davanti all'abitato, intorno al quale si erano sistemati a difesa un migliaio di Turchi, i quali, cacciati da un violento attacco alla baionetta dalle trincee, cercarono ancora di sostenersi nell'interno dell'abitato. Si combatté nelle vie fino a sera, ma infine il successo arrise ai Montenegrini. Dopo l'occupazione della città, i Turchi abbandonarono il Sangiaccato, ritirandone tutti i presidi, che in parte furono disarmati dagli Austriaci alla frontiera bosniaca.

Plevna. Piccola città della Bulgaria, alla confluenza della Tuenitza e della Grivitza, importante nodo stradale

e posizione atta a comandare i passaggi sul vicino fiume Vid. Circonda l'abitato una larga cintura collinosa, intersecata da corsi d'acqua, costituita da alture a balze abbastanza ripide che si prestano ad afforzare validamente la zona periferica attorno alla località. Particolare importanza hanno i poggi a sud-ovest della città, distinti col nome di Montagne Verdi. Le operazioni militari che descriveremo appartengono alla guerra Russo-turca del 1877-78.

I. *Prima battaglia di Plevna* (20 luglio 1877). Il generale Krüdener, che comandava il IX corpo russo, costituente la dr. dell'esercito, il 15 luglio, impadronitosi di Nicopoli, volgeva a sud nell'intento di occupare P. a garanzia del fianco occidentale dell'esercito durante la sua ulteriore avanzata. Egli riteneva di aver facilmente ragione delle resistenze di una città notoriamente aperta, che supponeva presidiata da debole guarnigione. Ma Osman pascià, comandante della sr. ottomana, accorso troppo tardi da Viddino per soccorrere Nicopoli, s'era diretto a P. richia-



Le fortificazioni turche a Plevna (1877)

mandovi in tutta fretta le forze disponibili nel raggio circostante, a rinforzo dei pochi bgl. sfuggiti all'accerchiamento di Nicopoli. Così il 18 luglio circa 20.000 uomini e una sessantina di cannoni erano riuniti attorno alla città e ponevano mano subito a rapidi apprestamenti difensivi sulle alture marginali. La divis. russa Schilder, diretta dal Krüdener su P. per occuparla, giunta nei pressi della città il 19 luglio, procedé a sommarie ricognizioni periferiche che non valsero ad accertare la reale situazione dell'avversario, e il 26 si lanciò all'attacco. Erano circa 12.000 uomini e 70 cannoni, che s'accingevano all'impresa muovendo da nord-est e da sud-est mercè due azioni convergenti, senza adeguata preparazione di artiglieria. Le colonne d'assalto, in formazione profonda, presentarono ottimo bersaglio al fuoco micidiale dei trinceramenti, cosicchè giunsero al margine dell'abitato estremamente logore, senza esser tempestivamente sostenute dalle riserve. Priva di nesso e di adeguata alimentazione, l'offensiva fallì e i Russi dovettero ritirarsi lasciando sul terreno oltre 3000 uomini. Fu gran ventura che i Turchi non inseguissero; Osman non giudicò utile avventurarsi a distanza, preferendo richiamare invece a sè altre forze vicine, occupare Lovscia per meglio garantirsi da sud-est e spingere i lavori di rafforzamento per trasformare rapidamente P. in un grande campo trincerato di 28 Km. di perimetro, con le ali appoggiate alla dr. del Vid.

II. *Seconda battaglia di Plevna* (30 luglio 1877). Contrariato dall'inatteso scacco, il granduca Nicola ordinò al generale Krüdener di rinnovare l'attacco con l'intero IX

corpo, rinforzato dalla divis. Sciakovski e dalla cavalleria del generale Skobelev, interessandogli liberarsi da un'occupazione avversaria che rappresentava una grossa minaccia sul fianco nel seguito dell'offensiva verso sud. Data l'efficienza dei trinceramenti turchi, le forze d'attacco (circa 35.000 u. e 170 cannoni) sebbene superino quelle della difesa, non sembrano al Krüdener sufficienti a garantire il successo; ma egli deve obbedire all'ordine perentorio e delibera di affrontare il grande pentagono difensivo mercè l'attacco di due colonne principali, dirette l'una da nord-est contro la ridotta di Grivitza, l'altra da sud-est contro le posizioni di Radiscèvo, col sussidio di colonne fiancheggiatrici, composte in prevalenza da cavalleria. L'attacco della sr. si pronunciò prematuramente, onde il distaccoamento Skobelev, che fiancheggiava da occidente la colonna principale comandata dal generale Sciakovskoi, e indi questa medesima, vennero a impegnarsi di buon mattino, riuscendo solo dopo mezzogiorno a conquistare alcune opere del margine meridionale fortificato; ma, logorate dal fuoco d'un avversario che stava al coperto ed era di continuo rinforzato, erano già esauste quando l'ala dr., comandata dal generale Veljaminov, pronunciava l'attacco contro le alture di Grivitza. La deficiente azione di comando superiore non consentì tempestivi interventi, e le esigue riserve non furono sufficienti ad alimentare e collegare le due azioni, le quali fallirono dinanzi al fuoco distruttore d'una difesa che teneva in linea le forze indispensabili e disponeva di grosse riserve, avviate a ragion veduta colà dove se ne manifestava man mano il bisogno. Nettamente battuti, i Russi profittarono della notte per disimpegnarsi, lasciando sul terreno oltre 7000 uomini, mentre i Turchi ne perdettero poco più di 2000, in virtù dei ripari e delle rade linee di tiratori. L'estrema stanchezza, la convenienza di non sguarnire le difese e la scarsa nozione della situazione generale sconsigliarono Osman dall'inseguire, ciò che avrebbe mutato in rotta la ritirata avversaria. Il nuovo scacco ebbe riflessi morali assai più gravi delle perdite materiali, rivelando l'alta virtù militare di un esercito a torto disconosciuto, e paralizzando lo sviluppo di un'invasione iniziata sotto trionfali auspici.

III. *Combattimento di Pelisciat* (31 agosto 1877). Fa parte dell'assedio di Plevna, ed è dovuto a un attacco in forze dei Turchi contro le posizioni russe del villaggio di P. a sud-est del campo trincerato. Alle 8 del mattino, i Russi dei regg. 62^o e 63^o (IV C. d'A.) si trovarono all'improvviso assaliti da un corpo di fanteria turca fiancheggiato da numerosa cavalleria. Una lunetta davanti al villaggio, difesa da 7 cp. russe, malgrado fiera resistenza cadde nelle mani degli assalitori. L'intervento di 3 btr. russe e di rinforzi ristabili però in breve la situazione, e i Turchi vennero sloggiati dall'opera che avevano occupata al primo impeto. Ma anche i Turchi ricevevano nuovi rinforzi, attaccavano e prendevano P. dandovi fuoco, schieravano in linea 40 pezzi d'artiglieria, e alle 13 riprendevano l'attacco. Dopo aspra lotta, i Russi riuscirono a respingere su tutta la linea gli assalitori, decimandone la cavalleria col fuoco. Malgrado ciò i Turchi tornarono ostinatamente all'attacco alle ore 15; il combattimento si protrasse fino alle 16,30 e infine un contrattacco generale dei Russi ricacciò definitivamente gli avversari, i quali si ritirarono nel campo trincerato, dopo di avere perduto circa 3000 u. Le perdite dei Russi ammontarono a un migliaio di uomini.

IV. *Terza battaglia di Plevna* (11-12 settembre 1877). Coll'inoltrarsi della stagione si rendeva sempre più evidente la necessità per i Russi di espugnare il grande campo

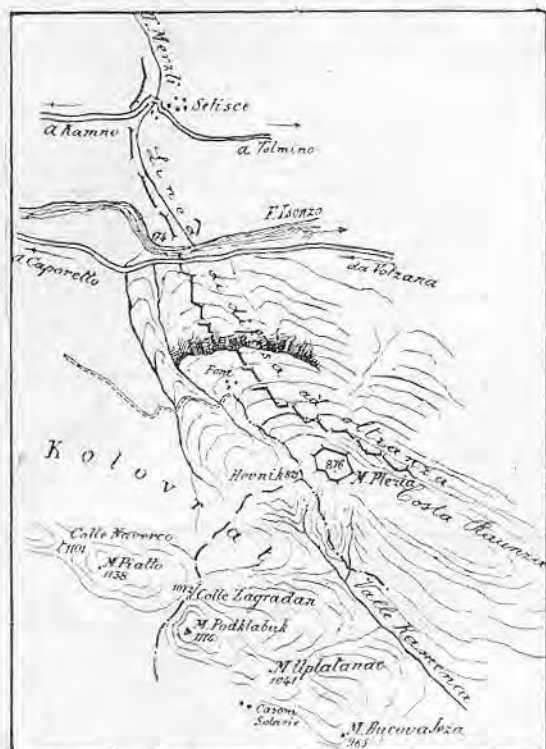
trincerato difeso da 40.000 combattenti, ove i gruppi di opere di Bucova, Grivitza, Radisovo e Kritchyn racchiudevano un sistema divenuto formidabile. I Russo-Romeni circuevano la piazza con una linea d'investimento lungo la quale erano dislocate le unità, forti in totale di 100.000 uomini e di 450 cannoni. Nel settembre lo czar e il granduca Nicola si trasferiscono sul luogo e si dà inizio alla preparazione dell'assalto. Dal 7 all'11 un intenso fuoco di artiglieria batte le opere, con effetti assai attenuati dall'opportunità ripartizione delle forze e dai continui spostamenti delle batterie turche. Col graduale serrarsi della cerchia s'impegnano numerosi combattimenti periferici, e alcune posizioni di prima linea della difesa sono conquistate, sebbene questa coppia valersi assai meglio dell'attaccante di tutte le risorse della fortificazione improvvisata. L'attacco generale è previsto per il 12, ma fino dal pomeriggio dell'11 s'iniziano movimenti preliminari d'avanzata, fra contrattenti dovuti alla confusione che regna nelle alte sfere di comando: il principe Carlo di Romania e il suo capo di S. M., Zotov, lo czar, il granduca Nicola, danno direttive spesso discordanti e i vari sottordini spiegano libertà d'azione eccessiva. Il teatro sud-ovest della fronte avversaria (Montagne Verdi) sembra esser considerato chiave strategico-tattica della posizione su cui intendesi effettuare lo sforzo decisivo; ma in pratica l'attenzione generale converge sul gruppo di Grivitza, che domina il settore nord-est. Gli ordini generali portano alla formazione di colonne d'attacco miste, prive di vera unità organica, la cui condotta dovrebbe seguire minute prescrizioni di dettaglio. Tutti i difetti delle azioni precedenti permangono. L'azione preliminare dell'11, procedendo dalle ali, assicura progressi ai due estremi della cerchia: a nord i Russo-Romeni riescono, dopo sforzi sanguinosi, a conquistare il ridotto di Grivitza, mentre a sud il gen. Skobelev attacca con grande slancio il tratto di fronte tra la ridotta di Kritchyn e la valle della Tuscenitza, riuscendo a stabilirvisi. Risultati precari, dato che l'attacco non aveva proceduto di conserva sulla fronte est, e le truppe delle ali venivano perciò a trovarsi non solo in posizioni dominate dalle ridotte circostanti, ma esposte a gravi minacce sui fianchi. Il maltempo rendeva il terreno pantanoso, accrescendo le difficoltà dei movimenti: il sopravvenire della notte sospendeva l'azione, su cui pesavano le più gravi incognite. Al mattino del 12 l'offensiva riprendeva: sulla dr. i Romeni si sostenevano a fatica a nord di Grivitza con l'aiuto dei Russi; al centro tutti i tentativi di avanzata fallivano per difetto di coordinazione, tanto che alle 15 — ora fissata per l'assalto generale — la fronte di attacco si ritraeva, permettendo ai Turchi di rinforzare la propria dr. di fronte al generale Skobelev e di convergere sul fianco interno di questi. Ciò malgrado, l'animoso generale, sostenuto dalla colonna Imeretinsky e fiancheggiato dalla cavalleria del generale Leontiev, prosegue l'avanzata verso le alture di Kritchyn e alle 15 si lancia intrepido all'assalto, conquistando due trinceramenti. Ma l'accorrere di forze avversarie dal centro e dall'estrema ala occidentale lo espone a pericolosi attacchi sui due fianchi. Costretto a sostare, lo Skobelev chiama a sé le ultime riserve e si sostiene tutta la notte nelle opere conquistate, sollecitando rinforzi ulteriori. Al mattino del 13 la lotta si riaccende su questo tratto della fronte; ma lo Skobelev, anziché l'appoggio invocato, riceve l'ordine di disimpegnarsi e d'iniziare la ritirata. L'alto comando spera ancora nella favorevole risoluzione della lotta sulle alture di Grivitza, e non vede perciò l'opportunità di alimentare i costosi attacchi di viva forza impegnati nella zona delle Montagne Verdi.

Ma anche da nord l'azione non procede favorevole, e non si tarda a comprendere la necessità della ritirata, che si inizia a scaglionare. I Turchi, logori dopo giornate di lotta e a corto di munizioni, non inseguono. Il terzo tentativo su P. si risolve così in grave insuccesso: gli attaccanti perdono 22.000 uomini (la fanteria dello Skobelev il 40 % degli effettivi) senza risultato apprezzabile.

V. *Investimento e caduta di Plevna* (1877). Viste le difficoltà dell'attacco di viva forza, i Russi decidono di ricorrere all'investimento metodico. Il gen. Todleben accorre sul luogo, ove convergono tutte le forze disponibili. Un corpo d'osservazione comandato dal generale Gurko si stabilisce sulla sr. del Vid per completare l'accerchiamento e interdire le comunicazioni con Sofia e Viddino, donde Osman riceve rinforzi e rifornimenti. L'attuazione di tale dispositivo richiede circa due mesi di operazioni e di lavori, e solo dopo le vittorie riportate dal Gurko a Dubnik e Telisch può dirsi completato il blocco, e la resistenza ormai subordinata all'esaurimento degli approvvigionamenti. Stringono la piazza unità russo-romene forti di 150.000 uomini con 500 cannoni. Nel novembre lo Skobelev conquista la linea delle Montagne Verdi, minaccia assai temibile per i difensori. Informato delle disfate dell'armata di Suleiman, Osman pascià, ormai all'estremo delle sue risorse, decide di tentare una vigorosa e disperata sortita verso nord-ovest, per sfuggire in direzione di Viddino. Il movimento si prepara nella notte dal 9 al 10 dicembre, ma è previsto dal Todleben, che ha già esercitato le unità vicine ad accorrere da quel lato. All'alba del 10 un primo scaglione di truppe ottomane irrompe sulla sr. del Vid, attacca le linee avversarie e conquista alcune lunette; ma è quivi arrestato dalle resistenze locali, mentre accorrono dai settori vicini le truppe russe di rinforzo. Tali resistenze, e la necessità di attendere lo scaglione successivo, costituito dagli invalidi e dei traini leggeri, obbliga Osman a una sosta fatale. Stretti quivi da ogni lato, decimati da fuochi convergenti, gli Ottomani son costretti alla resa, mentre sulla sponda dr. del Vid gli Alleati avanzano convergendo su P. Lo stesso Osman, ferito, consegna la sua spada al Todleben, e con lui 43.000 uomini e 80 cannoni cadono nelle mani dell'avversario. Fine non ingloriosa di un capo e di gregari che per cinque mesi han tenuto in scacco più armate nemiche, dando esempio memorabile di quanto potesse la fortificazione campale di oltre mezzo secolo addietro, se bene adatta al terreno e validamente presidiata. La giornata costò ai Russi circa 2500 uomini, e oltre 6000 ai Turchi. L'insuccesso di Osman — conseguente a molti errori non suoi — schiudeva agli invasori la via di Costantinopoli e preludeva alla fase decisiva della campagna.

Plezia (Monte). Altura che assieme ai monti Bucova Jeza, Uplatanac, Podklabuc, Piatto, costituiva la posizione del Kolovrat, e per la quale passava la linea di difesa ad oltranza, che scendendo, per Foni, all'Isonzo (q. 174) risaliva, per Selisca, Vrsno, M. Spika, M. Pleca, il versante opposto di M. Nero. Il 22 ottobre 1917 la difesa del tratto di linea ad oltranza M. Plezia-Isonzo fu affidata al XXVII corpo d'armata, al quale era stata, a tale scopo, assegnata la brigata Napoli. Il 24 ottobre la linea, di circa due Km. di estensione e 700 metri di dislivello, era occupata da un bgl. della brigata Napoli distaccato a M. Plezia, mentre gli altri cinque erano dislocati a sud del colle di Zagradan, M. Podklabuc, M. Uplatanac. Il giorno stesso truppe della 12ª divis. germanica, che da Volzana risalivano la dr. dell'Isonzo, superavano la linea di difesa ad oltranza e si

dirigevano rapidamente su Caporetto, congiuntamente a quelle della stessa divis. che risalivano combattendo la riva dr. del fiume, aggirando sul fianco e sul tergo le truppe del IV corpo d'armata, che sullo Spika, sul Pleca,



Le posizioni del monte Plezia (1917) (scala circa 1:50.000)

sul Kozljak, sul M. Nero, sul Volnik stavano resistendo agli attacchi del nemico. Il bgl. della brigata Napoli che occupava le trincee di M. Plezia, attaccato di fronte, di fianco ed a tergo da forze soverchianti, dell'Alpen Korp, fu presto sopraffatto, e il monte venne occupato dagli attaccanti.

Plezzo. Comune in prov. di Gorizia, in mezzo alla conca omonima, nell'alto Isonzo, già noto all'epoca romana col nome di *Ampletium*. Tra la 2ª e la 3ª battaglia dell'Isonzo, la 2ª armata predispose una vasta azione, diretta ad acquistare il possesso della conca di Plezzo e dell'intera barriera montana che s'interpone tra questa conca e quella di Tolmino. Il 14 agosto, quindi, dopo due giorni di preparazione di artiglieria, la divis. speciale bersaglieri, ampliata l'occupazione della stretta di Saga, a nord e ad est, appoggiandola al Polsjanica ed al Polounik, sboccava nella conca di P. occupando questa località e spingendo elementi sulle falde del Rombon e del Javorcek, i due bastioni formidabili tra i quali la conca è racchiusa. Sospesa per qualche giorno l'azione, essa fu ripresa, dopo nuovo, poderoso bombardamento, l'11 settembre, ma urtò subito, sul Rombon e sul Javorcek, contro insormontabili difficoltà, sia per la natura del terreno, sia per l'intensità del fuoco nemico; la sommità del Javorcek, raggiunta la notte sul 13 da un pugno di audaci, non fu potuta mantenere. Gli Austriaci, oltre alle postazioni nuove di artiglierie, opposero alle nostre il fuoco dei loro forti Hermann e Kal. Nuovi tentativi di espu-

gnare la cintura montana della conca furono compiuti durante la quarta battaglia dell'Isonzo, nel novembre 1915, ma queste azioni, che ebbero, più che altro, un carattere impegnativo — diretto, cioè, ad impedire spostamenti di forze verso i settori di Gorizia e del Carso — lasciarono la situazione sostanzialmente immutata, e tale essa rimase fino all'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917, allorché il gruppo Krauss, attaccando, dopo violentissima azione di



La conca di Plezzo

artiglieria e larghe emissioni di gas asfissianti, le forze dislocate nella conca di Plezzo, riuscì ad averne ragione. (V. Isonzo).

Chiusa di Plezzo. Stretta a monte della conca, dove l'Isonzo è racchiuso dagli speroni dei monti Rombon e Karnica. Quivi gli Austriaci costruirono in antico un forte di sbarramento, in muratura, dominante il fiume, sulla strada (forte della Chiusa: Klaus); e, prima della guerra, il forte Hermann, sulla dr. dell'Isonzo, sulle falde del Rombon, con cupole corazzate.



La chiusa di Plezzo

Combattimento alla Chiusa di Plezzo (22 marzo 1797). Appartiene alla campagna del Buonaparte in Italia. La posizione, difesa da un reparto di 500 Austriaci agli ordini

del gen. Koblos, venne attaccata di fronte dalle mezze brigate 4^a e 43^a, con i gen. Bon e Verdier, mentre alcune cp. si inerpicavano per i monti. Aggirato così nella sua posizione, il Koblos si arrese ai Francesi.

Plistia. Ant. città del Sannio. Nel 315 a. C., alleata di Roma, durante la seconda guerra sannitica, fu assediata e presa a viva forza dai Sanniti, che vollero rendere la pariglia ai Romani, i quali avevano messo l'assedio a Saticola loro alleata.

Plochiù (*Alessandro*). Generale, n. a Cavour, m. a Torino (1805-1888). Sottot. di fanteria nel 1825, partecipò alle campagne del 1848 e 1849 e nel combattimento di Volta meritò la med. d'argento. Comandante il 6° regg. fanteria nel 1853 e colonnello nel 1856, combattendo a S. Martino rimase ferito e fu insignito della commenda dell'O. M. S. Magg. generale nel 1859, ebbe il comando della brigata Cuneo, e, ten. generale nel 1861, quello della divis. mil. di Catanzaro; poco dopo assunse il comando della guardia nazionale di Milano sino al 1866, epoca in cui andò a riposo.



Plochiù Alessandro

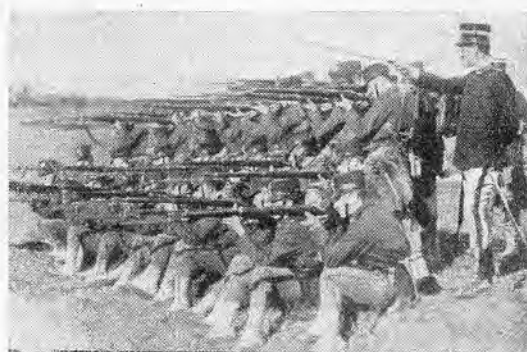
Ploennies (*Guglielmo von*). Ufficiale tedesco, dell'esercito del granducato d'Assia (1828-1871). Acquistò grande reputazione per i suoi studi speciali sulla balistica delle armi da fuoco portatili. Costruì, fra l'altro, proiettili ad espansione con cavità a forma di stella. Uno di questi proiettili fu applicato al fucile della fanteria dell'Assia nel 1858; era cilindrico liscio, con punta emisferica ed una profonda cavità interna divisa in quattro parti da un diaframma di piombo a forma di croce. I suoi studi tecnici furono tradotti in molte lingue; le opere sue principali vertono sulle « Armi da fuoco della fanteria ». Fu anche letterato e poeta.

Plombières. Convenzione fra Napoleone III e il conte di Cavour, ministro del re di Sardegna (20-22 luglio 1858). La Francia aiuterà la Sardegna a cacciare gli Austriaci da tutta l'Italia, e consentirà che la Sardegna si annetta la Lombardia e il Veneto, e forse qualche cosa di più, per formare a Vittorio Emanuele un regno da 11 a 12 milioni d'abitanti. La Sardegna in ricambio cederà alla Francia la Savoia e fors'anco la contea di Nizza, per fortificare la sua frontiera di S.-E. La Sardegna dovrà attendere dalla Francia il segnale della guerra. — Nessun trattato venne allora formalmente concluso fra le due parti: soltanto il 14 gennaio dell'anno successivo si concluse un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, che però non fu mai pubblicato. I patti di P. furono stretti oralmente e nella massima segretezza, e, per parte di Napoleone, anche ad insaputa dei suoi ministri, sistema corrispondente alle sue antiche consuetudini di cospiratore. Egli teneva infatti una diplomazia occulta, come Luigi XV, colla quale preparava senza sindacato gli atti che poi doveva compiere la diplomazia ufficiale.

Ploti (*Bertolino*). Architetto militare del secolo XIV-XV, n. di Novara. Nel 1387 terminò il castello-palazzo di Ferrara per il duca d'Este, e nel 1402 costruì per Alberto d'Este il castello di Finale Emilia.

Plotone. Suddivisione organica della compagnia presso talune armi e specialità d'arma, il cui comando spetta ad un tenente o sottotenente. Esiste nella fanteria (e sue specialità), nella cavalleria e in talune specialità dell'arma del genio. In fanteria di linea, granatieri e alpini, si hanno le seguenti specie di plotoni: plotone fucilieri; plotone mitraglieri; plotone comando di cp.; plotone comando della cp. comando di battaglione; plotone esploratori; plotone comando della cp. comando di reggimento; plotone servizi. In artiglieria ed in talune specialità del genio, l'unità corrispondente al plotone è la sezione.

I plotoni fucilieri, bersaglieri, cavalieri e mitraglieri sono elementi di impiego tattico; le altre specie di plotone rispondono essenzialmente a criteri di carattere organico. Il plotone, come ripartizione della compagnia, compare — presso l'esercito piemontese — nella seconda metà del 1700. Le compagnie di fanteria erano allora divise in due plotoni, i quali alla loro volta si dividevano: in guerra, in due squadre di due manipoli; in pace, in due camerate. Prima di detta epoca le cp. di fanteria non avevano articolazione tattica alcuna. Nel 1814 il plotone compare come unità tattica anche in cavalleria. In quell'epoca lo squadrone si divideva, infatti, in due mezzi-ranghi ed ogni



Plotone di fanteria (anteguerra)

mezzo-rango era ripartito in due plotoni di 25 uomini; ogni plotone in due camerate di 12 a 13 uomini. Il plotone era al comando di un sergente.

La costituzione organica delle varie specie di P. delle diverse armi e specialità è la seguente:

a) *Fanteria di linea e granatieri*: P. fucilieri: tre squadre fucilieri e una squadra mitragliatrici leggere su tre armi, Breda o Fiat; P. mitraglieri: tre squadre mitraglieri, ciascuna dotata di una mitragliatrice pesante Fiat mod. 1914; P. comando di reggimento: riunisce gli elementi che servono al comandante per l'esplicazione della sua azione nonchè quelli necessari al funzionamento dei vari servizi, e comprende: squadra maggioranza, squadra collegamenti; squadra servizi. In caso di mobilitazione il P. comando si trasforma in cp. comando (essa fino al 1926 esisteva anche in tempo di pace); P. comando di bgl., con scopo analogo a quello di regg. e costituito da: squadra maggioranza; squadra collegamenti; squadra salmerie e carreggio. In caso di mobilitazione si trasforma anch'esso in cp. comando; P. esploratori: esisteva fino al 1926 e faceva parte della cp. comando di bgl. Gli esploratori sono assegnati alle cp. fucilieri nella misura di: 1 caporal maggiore, 1 caporale, 6 soldati, che fanno parte della squadra comando di cp.

b) *Bersaglieri*: P. bersaglieri: tre squadre bersaglieri costituite ciascuna di un nucleo mitraglieri, con una mitragliatrice leggera, e di un nucleo moschettieri; P. mitraglieri, P. comando di regg. e di bgl., identici a quelli di fanteria.

c) *Alpini*: P. fucilieri: tre squadre fucilieri ed una squadra mitragliatrici leggere su 2 armi; P. mitraglieri, identico a quello della fanteria; P. comando della cp. comando di regg.: una squadra maggioranza, una servizi, una salmeria e carreggio; P. collegamenti: fa parte della cp. comando di regg. e comprende: squadra telefonisti e guardafili, squadra segnalatori; squadra porta ordini sciatori; P. comando di bgl.: comprende: una squadra maggioranza; una radio, telefonisti e guardafili; una osservatori e segnalatori; una servizi; una salmeria e carreggio.

d) *Cavalleria*: P. cavalieri: due squadre cavalieri ed una squadra mitragliatrici leggere con un'arma; P. mitraglieri: due squadre mitragliatrici pesanti; P. comando dello sqdr. comando di regg.: una squadra maggioranza, una squadra servizi, un autodrappello; P. collegamenti: fa parte dello sqdr. comando di regg. e comprende: una squadra radio, una porta ordini, segnalatori, colombofili; P. comando dello sqdr. cavalieri: comprende: una squadra comando; una servizi.

e) *Carri armati leggeri*: P. comando di bgl.: una squadra maggioranza; una servizi; una riparazioni e ricupero carri guasti; un autodrappello; P. comando di cp.: un carro armato comando; tanti carri armati di riserva quanti sono i plotoni carri armati; una squadra servizi; P. carri armati: quattro carri armati.

f) *Carri armati veloci*: P. comando di bgl.: una squadra maggioranza; una radio; una riparazioni; una servizi; un autodrappello; P. comando di cp.: un carro veloce comando; una squadra comando; due carri armati veloci di riserva; P. carri veloci: quattro carri armati veloci.

Plotone Zappatori-minatori del genio: P. operai, comprendente operai specializzati nei vari mestieri attinenti alla specialità; P. zappatori-minatori, comprendente un numero vario di squadre. Ogni plotone dispone di una sezione di parco.

Plotone Minatori del Genio: P. operai di cp. minatori, comprendente elementi specializzati in vari mestieri; P. minatori, disponente di sezione di parco.

Plotone Pontieri del Genio: comprende gli elementi necessari al gittamento di un ponte.

Plotone Teleferisti del Genio: P. montaggio, e P. di esercizio e manutenzione.

Plotone Ferrovieri del Genio: P. di lavoro e P. di esercizio di cp. ferrovieri Décauville.

Plotone Telegrafisti del Genio: dispone di una sezione di parco di cp. telegrafisti.

Plotone meccanici elettricisti del Genio: La cp. dispone di un plotone operai e di plotoni meccanici elettricisti.

Plotoni Mascheratori e Idrici del Genio: Le cp. dispongono di P. operai e mascheratori o idrici.

Plotone Fucilieri. Con le sue 3 squadre fucilieri e la squadra mitragliatrici, è la più piccola unità suscettibile di manovra mediante l'azione coordinatrice del suo comandante fra gli elementi di fuoco e quelli di urto. A questa soluzione si è addivenuti dopo lunghi e laboriosi esperimenti nel dopoguerra. Dopo aver tentato di risolvere il difficile problema del coordinamento del fuoco

col movimento mediante un provvedimento organico, e cioè fondendo fucilieri e mitragliatrici leggere nella squadra (esperienza riuscita negativa soprattutto per difficoltà di comando di tale squadra) si è risaliti di un grado assegnando al comandante di plotone il grave onere di tale coordinamento.

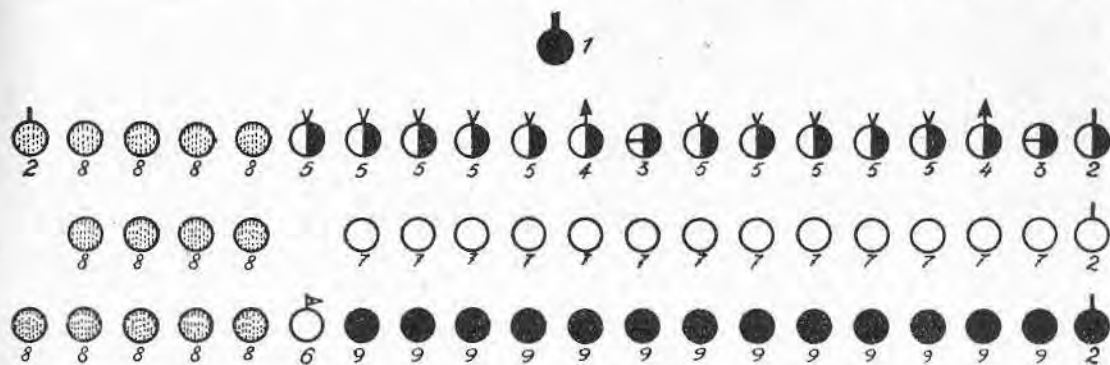
In ordine chiuso le formazioni del plotone sono: di fianco per tre (eccezionalmente per due) e di fronte per tre (eccezionalmente per due). Le squadre debbono conservare la propria individualità e restare distinte, prendendo nel plotone il posto che a ciascuno compete. È guida, ed ha compito di provvedere alla giusta direzione della marcia, l'uomo di dr. o di sr. della prima riga, a seconda che sia stato dato l'ordine: « guida destr! », o « guida sinistr! ».

In ordine di combattimento il plotone si dice « aperto » se ha tutte le squadre in fila o serrate, ma disposte l'una rispetto all'altra ad intervalli e distanze maggiori che nell'ordine chiuso: « disteso » se ha distese almeno alcune delle squadre. Il plotone in movimento nella zona battuta dal fuoco nemico si dispone aperto o disteso, a seconda della fittezza dei colpi e della protezione data dal terreno; per iniziare il fuoco il plotone distende almeno le squadre destinate ad eseguirlo. Nell'avvicinamento le squadre procedono celermente occultandosi e, quando siano soggette al tiro, riparandosi, evitando di disturbarsi a vicenda. Prima del passaggio dalla formazione di marcia a quella di avvicinamento, il comandante del plotone riceve indicazioni ed ordini sulla base dei quali stabilisce e comunica ai comandanti di squadra: la ripartizione del plotone in squadre avanzate e squadre di rincalzo; il posto delle rispettive squadre; le direzioni da seguire; le formazioni iniziali; i punti da raggiungere con i primi sbalzi. Le squadre avanzate (una o due, e talora anche tre, a seconda della situazione) sono quelle destinate a procedere in prima linea e ad entrare in azione per prime; quelle di rincalzo seguono le precedenti per essere impiegate in seguito, in relazione con lo sviluppo del combattimento. Precedono pattuglie di ricognizione del terreno e di sicurezza. La squadra mitragliatrici leggere è compresa fra le squadre avanzate, o le segue, di preferenza dietro un'ala del plotone, o ripartita tra le due ali, a seconda delle possibilità di tiro in relazione al terreno. Se il fuoco di artiglieria nemica s'abbatte sul plotone o nelle sue vicinanze, occorre procedere con maggiore sollecitudine e maggior cura nel coprirsi. Le squadre avanzate evitano di arrestarsi per reagire a piccoli elementi nemici sfuggiti alle truppe esplorative e che cercassero di tardarne l'avanzata; esse si limitano a sorvegliare i propri fianchi ed a segnalare al comandante del plotone ogni eventuale tentativo nemico; spetta alle squadre di rincalzo di provvedere ad eliminare l'ostacolo od a sventare la minaccia. Procedendo innanzi, il plotone entra nella zona battuta anche dal fuoco della fanteria nemica. Occorre allora sfruttare non solo ogni copertura alla vista ma anche ogni riparo, senza tuttavia arrestarsi, perchè ciò può dar tempo all'artiglieria ed ai lanciabombe dell'avversario di aggiustare il loro tiro e colpire il plotone anche là dove non giungano ad offenderlo i tiri troppo tesi delle mitragliatrici. Non è da escludersi che la sorpresa sia tentata dal nemico mediante incursioni di cavalleria. Il comandante del plotone volge allora al nemico le due squadre ed apre il fuoco col maggior numero possibile di armi, moschetti compresi.

L'attacco si inizia, per il plotone avanzato, quand'esso si trovi nella necessità di sviluppare il suo fuoco per proseguire. Le mitragliatrici leggere agiscono solo eccezional-

mente contro obiettivi interessanti plotoni contigui, e di regola vengono impiegate contro l'elemento che il plotone cui appartengono deve eliminare. Le prime due squadre fucilieri sorvegliano e proteggono le ali della squadra mitragliatrice leggera, sino al momento di oltrepassarla ai lati per giungere sul fianco del nemico. Quando per un motivo qualsiasi, come ad esempio per la continuità delle linee nemiche, non sia possibile portare l'assalto sul fianco e tanto meno sul tergo dell'obiettivo, occorre tenere le mitragliatrici leggere all'infuori della direzione frontale dell'assalto, mentre le squadre fucilieri, destinate a svolgere quest'ultimo, puntano direttamente sull'obiettivo occultandosi nel miglior modo e senza far fuoco, per giungere presto e con poche perdite il più vicino possibile all'avversario. Contro nemico appostato e protetto in modo tale da non poter essere neutralizzato dal fuoco delle mitragliatrici leggere, il plotone procede disponendo in prima linea una o due squadre fucilieri, le quali si portano, senza sparare, a distanza di tiro efficace di tromboncino. Le squadre di rincalzo debbono essere tenute in grado di oltre-

damente le modalità con cui proseguire, tenendo conto ben inteso dei nuovi ordini che nel frattempo gli giungeranno; segnala eventuali ostacoli o centri di resistenza, che occorra battere col fuoco d'armi pesanti o di artiglierie. Prolungandosi la sosta, fa migliorare gli appostamenti, e prende accordi con i comandanti dei plotoni vicini per il reciproco fiancheggiamento mediante le mitragliatrici leggere. La ripresa dell'avanzata ha luogo in condizioni di solito notevolmente diverse da quelle nelle quali si è effettuato l'attacco del primo obiettivo. Si tratta qui di penetrare nella posizione avversaria, nella quale diventano sempre più difficili da parte dell'artiglieria e delle armi pesanti l'esecuzione delle rispettive azioni di appoggio e di accompagnamento, e sempre meno legate tra loro le azioni dei plotoni avanzati. Miglior criterio è allora quello di portarsi più innanzi che sia possibile. Il primo vantaggio di questo procedimento è di aumentare l'aderenza al tiro di appoggio e di accompagnamento e la conseguente continuità della neutralizzazione avversaria; il secondo consiste nell'obbligare ognuno degli ele-



Plotone fucilieri di fronte per tre

1. comandante; 2. comandante di squadra; 3. capo mitragliatrice leggera; 4. porta arma; 5. porta munizioni; 6. porta ordini; 7. 8. 9. fucilieri

passare le squadre avanzate, o di rinforzarle, o di prolungarne un'ala per avvolgere il nemico, o di ridurre un intervallo troppo ampio, o di respingere i contrattacchi nemici, o di partecipare all'assalto. Il comandante regola gli sbalzi delle squadre a seconda delle necessità di far fuoco e di far riprendere lena agli uomini, possibilmente al coperto. Quando il nemico, minacciato da presso dalla fanteria attaccante e perciò meno intensamente battuto dalle artiglierie, renda impossibile al plotone di procedere senza far uso delle proprie armi, il comandante di questo dà l'ordine per l'apertura del fuoco. Da questo momento le squadre, alternando fuoco ed avanzata, ed appoggiandosi scambievolmente, agiscono senz'altra preoccupazione che di progredire. La squadra che trova una via di penetrazione vi si inoltra decisamente: la sua avanzata agevolerà quella delle altre. La comparsa d'una minaccia sul fianco o sul tergo del plotone non deve menomarne l'impeto né tanto meno indurlo a ripiegare: il comandante del plotone la segnala al comandante della compagnia; questi provvede, col rincalzo o col fuoco di armi pesanti o di artiglieria, a sventare il tentativo. Caduto il primo obiettivo, il comandante del plotone ne dà subito avviso, con i segnali convenuti, al comandante di compagnia. Quando non possa continuare immediatamente l'attacco, riordina il suo reparto al di là dell'obiettivo stesso, in posizione atta a respingere col fuoco, principalmente di mitragliatrici, qualunque tentativo di riscossa. Individua con nuovi riferimenti la direzione di avanzata assegnatagli; concreta rapi-

menti avversari antistanti a difendere sé stesso con tiri frontali. Il sistema di fuochi incrociati predisposti dal nemico ne risulta disorganizzato. Effettuato lo scatto, il plotone si trova di solito a dover attaccare un obiettivo contro il quale l'artiglieria e le armi pesanti hanno avuto tempo di agire efficacemente. Occorre che il plotone giunga sul nemico prima che esso abbia potuto riaversi dallo stato di depressione e di inerzia dovuto all'azione di spianamento subita. Durante la penetrazione occorre evitare la lotta nei camminamenti, sempre nociva alla fanteria attaccante; è preferibile di solito uscirne fuori ed eseguire gli sbalzi in terreno aperto. Le soste non dovranno essere fatte negli appostamenti nemici, bensì in buche di granata o dietro pieghe naturali del terreno.

Nella difensiva, il plotone incaricato di difendere un tratto di fronte si organizza, in base alle direttive ricevute, in centri di resistenza (di solito due) ed un rincalzo di plotone. Un centro di resistenza è costituito essenzialmente da una squadra fucilieri ed una mitragliatrice leggera. Talvolta può essere rinforzato con mitragliatrici pesanti. Il centro stretto da vicino dal nemico deve respingerlo o tenerlo in iscacco con tromboncini e moschetti, mentre le mitragliatrici persistono nell'azione a ciascuna d'esse affidata. Qualunque sia la violenza dell'attacco il plotone che non abbia ricevuto ordine esplicito di ritirarsi si difende in posto battendosi con tutti i mezzi sino all'ultimo uomo. Il plotone che abbia ricevuto dal suo superiore immediato ordine di ripiegamento lo eseguisce sol-

tanto se non è stretto, a distanza d'assalto, da nemico superiore in forze. Prima di iniziare il movimento retrogrado, intensifica il fuoco, e lo mantiene assai nutrito, mentre la frazione in migliori condizioni di muovere al coperto va ad appostarsi alquanto indietro ed in fuori per proteggere a sua volta il ripiegamento delle rimanenti forze. Occorre, in tutti i casi, vegliare al moderato impiego delle munizioni. Nelle soste tra uno sbalzo e l'altro debbono essere tolte le munizioni ai caduti; specie le bombe e le cartucce per mitragliatrici. Il maggior consumo di munizioni da parte di una squadra deve essere compensato al più presto per cura del comandante di plotone, o mediante passaggio di munizioni dall'una all'altra squadra, o con opportuna ripartizione di quelle affluenti da tergo.



Plotone collegamenti con segnalatori

Plotone Cavalleria. Il plotone a cavallo può essere di cavalieri e di mitraglieri, e si compone: quello cavalieri, del comandante, del seguito del comandante, di due squadre cavalieri, di una squadra mitragliatrici leggere; quello mitraglieri, del comandante; del seguito del comandante, di due squadre mitragliatrici pesanti. Le squadre debbono mantenere sempre la propria individualità e conservarsi distinte, assumendo il posto che a ciascuna compete. Le formazioni del plotone a cavallo sono: colonna per due o per tre; squadre affiancate per due o per tre; linea (solo per il *plotone cavalieri*). Il plotone cavalieri nel combattimento può ricevere concorso di fuoco: di mitragliatrici leggere dai plotoni vicini; di mitragliatrici pesanti, di artiglieria e di carri veloci per cura del comandante del gruppo, o del reggimento, o di comandi superiori. In casi particolari del combattimento a piedi può anche avere un rinforzo di mitragliatrici pesanti. Il plotone esplorante deve provvedere all'esplorazione del settore fissatogli dal comando superiore e vi provvede mediante *Pattuglie* (V.). Il plotone manovra finché è possibile a cavallo e combatte con tutte le squadre a cavallo od a piedi, oppure con parte delle squadre a cavallo e parte, tra cui sempre la squadra mitraglieri leggere, a piedi. Al combattimento a cavallo il plotone ricorre contro unità di cavalleria all'incirca pari ed anche contro unità delle altre armi, quando, per la breve distanza da percorrere, gli riesca di piombare su di loro di sorpresa, prima che possano efficacemente reagire; al combattimento a piedi ricorre invece quando debba impadronirsi di una posizione o difenderla, per cooperare a cavallo all'attacco di altre unità, tutte le volte infine in cui debba agire in situazioni che non permettono l'impiego a cavallo. Talvolta può convenire al plotone di impegnare sulla fronte il nemico col fuoco della squadra mitragliatrici leggere, o di questa e di una squadra cavalieri, e nello stesso tempo attaccarlo lateralmente a cavallo col

rimanente delle forze. Nel combattimento a cavallo il comandante del plotone precede sempre il suo reparto; nel combattimento a piedi invece si colloca dove meglio può dirigere e sorvegliare il plotone, pur rimanendo pronto a precederlo quando occorra per trascinare tutti con l'esempio. Nel combattimento con squadre a cavallo e squadre a piedi egli sta con la parte più forte. Le formazioni per il combattimento a cavallo del plotone cavalieri sono: squadre in colonna; squadre affiancate. Quando possibile e conveniente può il plotone impiegare per il combattimento anche le formazioni di ordine chiuso. Il plotone appiedato è costituito come quello a cavallo e viene impiegato come il plotone di fanteria.

Non appena rivelatasi la possibilità di incontrare il nemico, il plotone cavalieri abbandona la strada e muove per la campagna, avanzando, finché può, all'andatura normale di marcia e proteggendosi, se necessario, con qualche pattuglia di sicurezza. Il plotone, allorché sta per entrare in un terreno scoperto o battuto dal nemico, accelera l'andatura e procede a sbalzi da zona a zona coperta. Gli sbalzi vengono compiuti dall'intero plotone o successivamente per squadra, a seconda delle contingenze. Debbono essere regolati in modo da risparmiare il più possibile i cavalli, senza con ciò attardare il movimento oltre il necessario. Le condizioni del terreno, nei riguardi della percorribilità e copertura, impongono al plotone di cambiare spesso di formazione, per rendere più agevole l'avvicinamento e meglio sottrarlo alle eventuali offese dell'avversario, o quanto meno dissimularlo alla sua osservazione. Di regola il plotone impiega: la *colonna per due*, la *colonna per tre e la linea*; le squadre affiancate per due o per tre, quando debba muovere o sostare in terreni rotti e coperti e fuori dal tiro nemico; le formazioni di squadre in colonna e squadre affiancate, con le squadre in fila, per superare passaggi stretti o per sfruttare la copertura offerta da ostacoli correnti parallelamente alla direzione di avanzata, quali siepi, filari di piante, ecc.; con le squadre a frotta per attraversare terreni rotti e per avanzare o sostare in zone coperte e poco battute dal fuoco nemico; con le squadre a stormi per attraversare terreni scoperti o fortemente battuti. Normalmente il plotone, durante l'avvicinamento, tiene la squadra mitragliatrici leggere al centro della formazione; talora la tiene su di un'ala, nel posto che meglio consenta di salvaguardare la squadra da sorprese e di permetterle, in caso di necessità, di prendere posizione sotto la protezione delle squadre cavalieri. Fatto segno a tiri di artiglieria, da parte dell'avversario, il plotone accelera l'andatura, assume formazione aperta ed aumenta la lunghezza degli sbalzi. Quando possibile, avanza serpeggiando, in modo da rendere difficile all'artiglieria nemica di aggiustare il suo tiro.

Nell'attacco a cavallo, normalmente, contro cavalleria a cavallo attacca in linea; contro fanteria, cavalleria appiedata o artiglieria attacca a squadre affiancate a stormi. Nel caso che il terreno e la situazione non consentano al plotone, a momento opportuno, di assumere la formazione di attacco, senza attardarne dannosamente l'azione o pregiudicare la sorpresa, esso attacca nella formazione stessa in cui si trova. Se l'attacco riesce, il plotone passa all'insediamento del nemico; se non riesce, il plotone ripiega e si sottrae al combattimento. In ogni caso si riordina prontamente dietro il suo comandante, e si tiene pronto a ritornare ad attaccare per avere definitiva ragione del nemico, o per opporsi ai suoi eventuali ritorni offensivi. Nell'appiedamento, che esegue al massimo con due terzi della forza, si raduna dietro al comandante nella formazione che lo stesso avrà frattanto ordinata; rimane al

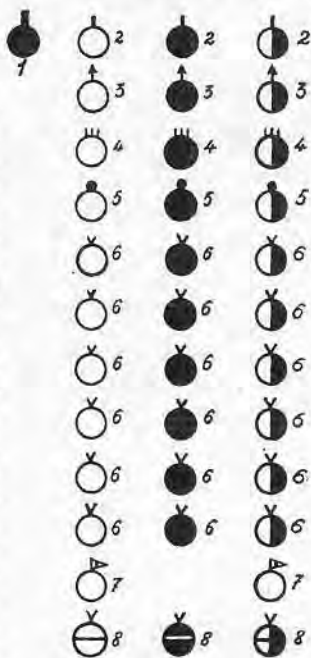
comando dei cavalli smontati il graduato più anziano, non capo squadra. Effettuato l'appiedamento, tale graduato si porta in testa al plotone e dispone per l'eventuale spostamento dei cavalli, secondo gli ordini ricevuti, in modo che il movimento sia al riparo dell'osservazione e del tiro del nemico. Conquistato l'obiettivo, il plotone si riordina al di là di esso e prosegue nell'azione a piedi, oppure rimonta a cavallo e sfrutta il successo, a seconda degli ordini ricevuti.

Nell'avvicinamento a cavallo, il plotone mitraglieri viene disposto o in coda alla formazione adottata dal reparto cavalieri, o su di un fianco o anche al centro, in base al criterio di tenerlo al sicuro contro improvvise irruzioni nemiche e di permettergli di intervenire prontamente nell'azione. Qualora, al termine dell'avvicinamento a cavallo, il reparto cavalieri con il quale il plotone coopera, riceva ordine di agire a cavallo, il plotone mitraglieri lo oltrepassa celermente e va a prendere posizione su di un'ala o in altro sito conveniente in rapporto all'azione da compiere, e quindi appieda e apre il fuoco per appoggiare l'azione del reparto stesso. Se l'attacco riesce, il plotone rimonta a cavallo ed avanza decisamente per inseguire con il fuoco l'avversario e contrastarne gli eventuali ritorni offensivi; se il reparto cavalieri viene respinto, il plotone cerca di tenere in rispetto il nemico, in maniera da consentire al reparto stesso di riordinarsi e tornare all'attacco, oppure di rompere il combattimento e ripiegare.

Plotone Collegamenti, Esplorazione, Mitragliatrici, V. a tali voci. E vedi anche la voce **Penetrazione.**

Plotone carri armati.

Il plotone carri armati agisce, di norma, riunito. Solo in via eccezionale e transitoria si fraziona per accompagnare minori unità di fanteria operanti in terreno boscoso o negli abitati. Il comandante del plotone, non appena assegnato ad una unità, si porta presso il comandante di essa per prendere ordini circa l'azione da svolgere, e li comunica, per la parte che può interessare, ai capicarro dipendenti, provvedendo per il rifornimento delle materie di consumo e delle munizioni. I suoi obiettivi debbono essere proporzionati alla capacità di penetrazione dei carri ed essere chiaramente visibili tanto dai pressi della posizione di partenza, quanto dal terreno di attacco, tenuto conto della limitata e difficile visibilità che offrono i carri agli equipaggi. Il plotone carri armati muove normalmente all'attacco nella forma-



Plotone mitraglieri di fianco per tre
1, comandante; 2, capo mitragliatrice
leggera; 3, porta arma; 4, porta treppiede;
5, porta bidone; 6, porta munizioni;
7, porta ordini; 8, comandante
nucleo munizioni; 9, salmerie

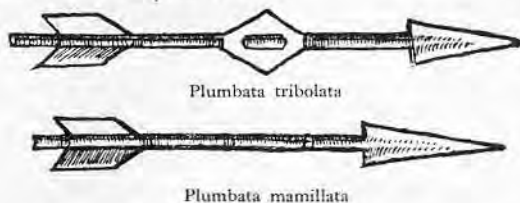
zione a stormo. Se deve provvedere anche all'apertura di varchi attraverso reticolati, può procedere in primo tempo in formazione lineare, con intervalli non inferiori ai 30-40 metri fra carro e carro, per evitare che i carri più arretrati, nel praticare i propri varchi, riostruiscano quelli già aperti con lo stendimento dei fili prodotto dallo schiacciamento del reticolato. Assolto detto compito, il plotone riprende il movimento in avanti nella formazione a stormo. I carri regolano la loro avanzata su quella del carro comando con rapidi e frequenti cambiamenti di direzione, evitano di arrestarsi troppo tempo per non offrire bersaglio alle artiglierie e alle armi anticarro nemiche, aprono il fuoco solo alle brevi distanze e si sforzano di piombare il più rapidamente possibile sulle successive resistenze nemiche. Nello svolgimento dell'azione i carri comuni hanno il compito particolare di battere i bersagli animati ed eseguire tiri di neutralizzazione contro postazioni di mitragliatrici ed armi anticarro, ed alla distruzione di carri armati nemici e di postazioni di mitragliatrici. Durante il combattimento i carri muovono in intima cooperazione con la fanteria e, combinando opportunamente le azioni di movimento e le azioni di fuoco, si oppongono ai tentativi nemici intesi a rompere tale cooperazione. Il fuoco dei singoli carri del plotone può essere efficacemente impiegato per battere un solo obiettivo, attaccandolo simultaneamente di fronte e sui fianchi. Questa cooperazione si imporrà frequentemente nel combattimento; deve perciò diventare, durante l'addestramento del tempo di pace, istintiva e quasi automatica. Quando l'attacco sia costretto a rallentare e le fanterie si arrestino per riprender lena e preparare la ripresa dell'azione in migliori condizioni, il plotone carri evita di insistere da solo in un'azione che riuscirebbe slegata, e quasi sempre poco redditizia. Esso si dispone, allora, dietro alla fanteria in posizione di attesa. Raggiunto l'obiettivo, i carri armati che debbono attendere l'arrivo dei reparti avanzati di fanteria, non si fermano sulla posizione ma si spostano rapidamente su di essa ed oltre, per sottrarsi ai tiri delle artiglierie e delle armi anticarro nemiche, o sostano al coperto in prossimità della posizione stessa, tenendosi però in grado di intervenire contro i tentativi di contrattacco nemico. Raggiunti dalla fanteria si trasferiscono nella posizione di attesa loro indicata. L'impiego del plotone carri nel contrattacco non differisce da quello nell'attacco. Esso sarà solo maggiormente facilitato dalla possibilità di più complete ricognizioni e predisposizioni in genere, e di scelta delle più redditizie direzioni di movimento.

Plotone carri armati veloci. Il plotone costituisce unità di impiego normale dei carri armati veloci. Esso può tuttavia frazionarsi ed essere impiegato per mezzi plotoni, specie quando venga assegnato a reparti esploranti o alle avanguardie. L'impiego del carro isolato è da escludersi, tranne nel caso di trasmissione d'ordini o notizie di particolare importanza. Le norme per la loro azione sono simili a quelle degli altri carri armati.

Plotone dello stendardo. Nell'esercito delle Due Sicilie, era il 3° plotone dello squadrone, perchè vi apparteneva il porta stendardo, il quale si collocava nella prima riga della terza fila del plotone stesso.

Plumbata. Arma da getto, munita di penne a guisa di freccia, che veniva lanciata a mano contro il nemico. Era di due specie: *Tribolata* e *Mamillata*. La prima portava infissi nell'asta di legno degli aculei, di maniera che in qualunque posizione si trovasse doveva nuocere al ne-

mico. La seconda portava attorno all'asta di legno un manicotto in ferro, cosicché, lanciata da un braccio vigoroso, per il peso del ferro aggiungeva maggior potenza di penetrazione e poteva trapassare qualunque armatura di difesa. Si chiamava anche « marziobarbulo » perchè adoperata dai *Marziobarbuli* (V.).



Plumer (*lord Erberto Carlo Onslow*). Generale inglese, n. nel 1857. Sottot. di fanteria nel 1876, partecipò alla campagna del Sudan (1884) a quella contro i Matabele

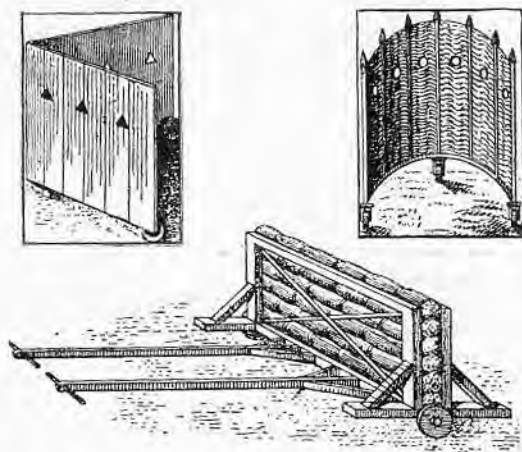


Plumer Erberto

(1896) e alla guerra Anglo-boera, nella quale si distinse raggiungendovi il grado di magg. generale. Promosso luogoten. generale nel 1908, fu membro del Consiglio di guerra. Allo scoppio della guerra Mondiale, ebbe il comando del V C. d'A. e poi della 2ª armata che si battè nella zona di Ypres, facendo guadagnare al suo capo il titolo di visconte di Messines. Nel 1916 fu promosso generale. Nel 1917 ebbe il comando delle forze inglesi in Italia, e nel marzo 1918 riprese in Francia quello della 2ª armata. Dopo la guerra, promosso feldmaresciallo, fu dapprima al comando del corpo inglese nella Germania renana, poi governatore a Malta (1919-24) e in Palestina (1925-28).

Plutarco. Scrittore e filosofo greco di Cheronea, in Beozia (45-125 d. C.). Scrisse fra l'altro le « Vite parallele degli uomini illustri » e « Della fortuna dei Romani e di quella di Alessandro ».

Pluteo. Macchina militare molto antica, di legno, intesata di vimini e coperta di cuoio, sotto la quale gli assediati avvicinavansi alle mura nemiche. Era mossa su



Vari tipi di pluteo: ad angolo, convesso, piatto

ruote, ed i soldati vi stavano protetti dai proietti nemici, specie da quelli incendiari. Era un riparo mobile, composto talvolta di due pareti unite ad angolo retto, con feritoie, e con tre ruote o meglio rotelle in basso, talvolta semicircolare, talvolta piano, come è indicato nelle incisioni. Corrisponde al *Mantelletto* (V.) delle epoche posteriori.

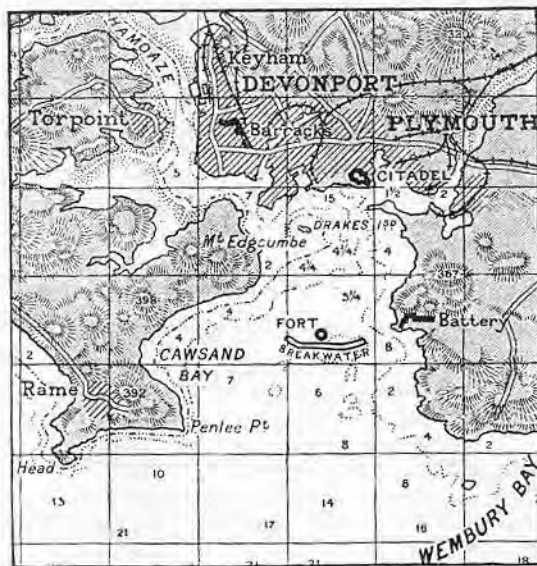
Plutino (*Agostino*). Patriotta, n. e m. a Reggio Calabria (1810-1885). Cospiratore nel 1847 e membro del governo provvisorio, riuscì a sfuggire alle persecuzioni borboniche e riparò a Malta: tornato nel 1848, come colonnello della Guardia Nazionale partecipò in Calabria a diversi scontri coi Borbonici; nel 1860, dopo la traversata dello stretto per parte di Garibaldi, venne in Calabria e si unì al Musolino. Fu deputato per Melito Porto Salvo nelle legislature VIII-XIV e senatore nel 1882.

Plutino Antonino. Patriotta, fratello del precedente, n. a Reggio Calabria, m. a Roma (1811-1872). Nel 1844 organizzò i moti precursori della spedizione dei fratelli Bandiera; nel 1847 partecipò al movimento in Calabria col fratello, e con lui riparò a Malta; nel 1848 fu deputato al parlamento napoletano, poi esulò in Piemonte. Partecipò alla spedizione dei Mille, combattendo da Calatafimi a Reggio, e la sovvenne finanziariamente, versando 400.000 lire. Ivi rimase prodittatore di Garibaldi col grado di luogoten. colonnello. Nel 1862, prefetto di Catanzaro, si dimise alla nuova spedizione di Garibaldi. Fu eletto due volte deputato al parlamento, per il collegio di Cittanuova, nelle legislature VIII-XI.



Plutino Antonino

Plymouth. Città marittima dell'Inghilterra, nella contea di Devon, in fondo al P.-Sound e alla confluenza degli estuari del Tamar e del P. Sorge su due alture, sopra una delle quali si eleva la cittadella. Dopo Portsmouth, P. è il porto militare più importante dell'Inghilterra, ed è

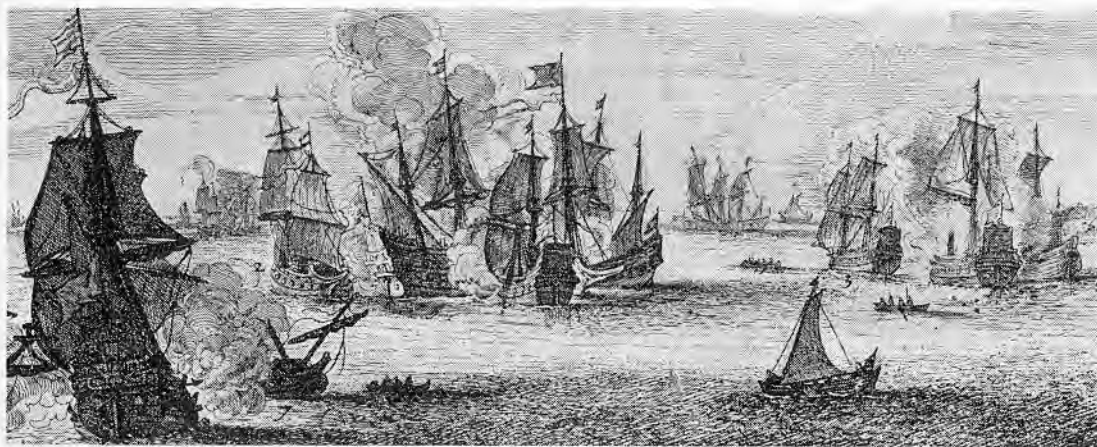


La piazzaforte di Plymouth (secolo XIX)

anche grande porto commerciale. Il porto è diviso in due parti: quella ad O. è destinata esclusivamente alla marina da guerra, provvista di docks, di arsenale e di altri stabilimenti governativi; l'altra parte serve alle navi mercantili. *P.* è città fortificata. Alla sua cittadella, che fu costruita sotto Carlo II, si aggiunge una linea di forti moderni.

Battaglia di Plymouth (1652). Appartiene alla guerra navale anglo-olandese. Gli Stati Generali delle Provincie Unite avevano nominato il Ruyter comandante di una squadra di 30 navi da guerra, con la quale egli doveva scortare i convogli olandesi per difenderli dal pericolo di

argini che, se proteggono il territorio laterale dalle alluvioni, sono di per sé causa diretta di sedimentazione del letto, la quale eleva il livello del fondo e favorisce l'aumento del lavoro costruttivo, che spinge sempre più innanzi, a spese del mare, il margine frontale del suo delta, interrando la linea di spiaggia. A ciò contribuisce anche l'abbondante materiale che gli affluenti strappano ai versanti montani e ai terreni sottostanti, soggetti a facile erosione, favorita dal regime pluviale. Il delta padano ha il suo vertice circa al meridiano di Adria e s'apre in sette bracci principali, che intersecano una regione valliva, poco abitata e in parte malarica, inadatta al soggiorno di in-



Battaglia di Plymouth (1652)

cadere nelle mani dell'ammir. inglese Ayscue, il quale, con una squadra di 40 navi più grosse e meglio armate di quelle olandesi, dava loro la caccia. Il 26 agosto, il Ruyter, incontrato vicino a *P.* il naviglio nemico, sebbene inferiore di forze non dubitò di assalirlo e dopo vivo combattimento lo costrinse a ricoverarsi nel detto porto assai malconco; l'ammir. olandese si allontanò col convoglio. In seguito a questa sconfitta il parlamento inglese passò la squadra al comando di Blake.

Pnom-penh. Città del Cambodge, sulla riva dr. del Mekong; divenne capitale dello Stato nel 1866. Il 15 luglio 1867 vi fu concluso un trattato tra la Francia ed il Siam, per la delimitazione dei confini fra questo Stato e l'Indocina francese.

Po. È il fiume principale della regione italiana, che segna nel suo medio e basso corso l'asse idrografico dell'Italia continentale da Chivasso fino alla foce. Schietto fiume montano nell'alto corso, esso scende dal gruppo di sorgenti del Monviso e assume presto letto ampio, ghiaioso e vagante. Spiccatamente manifesta è l'influenza degli affluenti sull'andamento del corso del fiume, secondo prevale nei diversi tratti la spinta delle loro correnti, che lo deviano in senso opposto. Il maggiore sviluppo degli affluenti alpini fa sì che il *P.* sia nel primo tratto del medio corso più ravvicinato al margine preappenninico, mentre in quello ulteriore, con l'accentuarsi dell'obliquità delle confluenze settentrionali, gli affluenti appenninici prevalgono, respingendolo verso nord. Largo 200 m. a Casale, il *P.* raggiunge a Viadana la maggiore larghezza d'alveo sui 1500 m. Oltre Cremona le sponde si elevano in poderosi

genti forze. Il corso totale del *P.* è di quasi 650 Km.; il bacino idrografico di 70.000 Km². Le variazioni del letto e le neoformazioni insulari ne ostacolano la navigazione, accessibile a piccole imbarcazioni soltanto sino a Casale Monferrato, e cioè a circa 540 Km. dalla foce.

Per il suo corso, in massima parte equatoriale, e per la ragguardevole distanza dalla zona alpina, il *P.* — come ostacolo fluviale — non ebbe funzione militarmente commisurata alla propria importanza idrografica; e in tal senso non ha storia paragonabile a quella di altri grandi fiumi, come, ad esempio, il Reno e il Danubio, confini storicamente tradizionali. Le invasioni francesi e germaniche attraverso le Alpi Occidentali e orientali ebbero come epilogo molti episodi bellici svoltisi nella valle padana; ma questi portarono gli avversari a fronteggiarsi, di massima, sulla pianura a settentrione del fiume secondo linee normali all'asse padano; onde assunsero grande importanza occasionale gli affluenti di sr., restando al *P.* carattere di appoggio d'ala o di grande alveo separatore, piuttosto che di linea difensiva; e, se azioni notevoli s'ebbero talora in qualche piazza posta sulle sue rive, esse ebbero carattere episodico, riflettente le opportunità momentanee, oppure quello di necessità strategica per accedere all'opposta riva ed assicurare libera manovra sulle due sponde; non già carattere di attacco principale e deliberato di una fronte fluviale. Torino, Casale, Valenza, Piacenza, e la stretta di Stradella, sono punti singolari ch'ebbero un tempo notevole importanza come piazze forti sul fiume e perni di manovra. Zona militarmente e storicamente contrassegnata da eventi memorabili conseguenti alla vicinanza del *P.* è principalmente quella a sud del Garda, sbocco naturale del Trentino, ove il Serraglio mantovano e il Quadri-

latero attraversarono le forze combattenti localizzandovi le azioni, specie nelle campagne napoleoniche e nelle guerre per l'indipendenza italiana.

1. *La conquista romana della valle del Po.* Dopo l'invasione dei Galli Boi nella valle dell'Arno, e dopo di averla contenuta e ricacciata (225 a. C.) Roma decide di valicare l'Appennino e destina all'impresa due eserciti, i quali occupano facilmente la dr. del Po, dalla Trebbia all'Adriatico (224). Nel 223 un esercito al comando del console Caio Flaminio Nepote passa sulla dr. del fiume e batte i Galli. Nell'anno seguente il console Marco Claudio Marcello batte gli Insubri a Casteggio; poi, insieme col console Cneo Cornelio Scipione Calvo, li sconfigge decisamente a Milano. Nel 221 Roma crea i campi fortificati di Cremona e di Piacenza.

L'inizio delle guerre puniche dà modo ai Galli vinti ma non domi di ribellarsi; nel 218 Annibale trova quivi il terreno favorevole, e sconfigge i Romani sul Ticino e sulla Trebbia: la valle padana è perduta per Roma. Soltanto 18 anni dopo le armate romane vi ritornano, e il pretore Lucio Furio Porporione infligge alle popolazioni della valle, che avevano assediato la città di Cremona, una grande sconfitta. Tuttavia esse, aiutate dai Cartaginesi, restano in armi: nel 198 i Romani riprendono Piacenza; l'anno seguente il console Caio Cornelio Cetego ottiene nuova piena vittoria sul Mincio; nel 196 il console Marco Claudio Marcello ne ottiene altra presso Como e prende questa città dei Galli; nel 195 il console Lucio Valerio Flacco li batte ancora nell'Emilia; nel 194 un'invasione dei Galli Boi in questa regione ha successo con la vittoria sopra il console Tiberio Sempronio Longo; nel 193 presso Modena il console Lucio Cornelio Merula vince i Galli Boi e riassicura a Roma il possesso della valle Padana, restaurando le fortezze di Piacenza e di Cremona, che diventano le chiavi del nuovo territorio romano.

Nuove lotte Roma sostiene nella valle Padana contro i Cimbri, i quali, battuto un esercito al comando del console Quinto Lutazio Catulo, arrivano sino al Po (102 a. C.) ma l'anno seguente Mario li sconfigge in modo decisivo; da questo momento e fino alle invasioni barbariche la valle Padana rimase in tranquillo possesso di Roma.

1. *Fazioni navali sul Po.* Nelle acque del Po vennero combattute alcune battaglie navali, come quelle di *Brescello* (1427), di *Cremona* (1432), di *Casalmaggiore* (1448). — E inoltre una battaglia (28 agosto 1309) in località imprecisata, ma nel Basso Po, che appartiene alla guerra per la Successione di Ferrara, e fu combattuta e vinta da navi pontificie, appoggiate dai Ferraresi, dai Bolognesi, dai Padovani, dai Fiorentini, contro una flotta veneziana, la quale restò interamente disfatta. Le navi vennero in grande parte catturate e circa 6000 Veneziani perirono in questa battaglia, la quale diede Ferrara in potere del legato pontificio. — Prende anche nome dal Po una battaglia terrestre, combattuta e vinta sulle rive del fiume, il 29 giugno del 965, dal duca Burcardo, inviato in Italia da Ottone I di Germania, contro le milizie di Adalberto, figlio di Berengario II, appoggiato da Bernardo conte di Pavia e da Sigolfo vescovo di Piacenza.

Po. 20ª Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, costituita nel 1923 a Mantova, dove ha sede il comando, mentre le sue quattro coorti hanno sede rispettivamente a Suzzara, Moglia, Quistello, Revere. Dispone di una sezione mitragliatrici e dipende dal XIV gruppo (Verona). 2º raggruppamento (Bologna).

Po. Nave cisterna per acqua, costruita nel cantiere Pattison di Napoli ed entrata in servizio nel 1894, radiata nel 1924. Dislocamento 175 tonnellate, portata 80, macchine HP. 100.

Pobel (*Guido Baldassare, conte di S. Albano*). Generale savoiano (1642-1731). Maresciallo di campo del duca di Savoia, fu colonnello comandante del regg. Piemonte nel 1678. Brigadiere di fanteria poco dopo e poi ten. generale, fu governatore di Asti. Ambasciatore alla corte di Luigi XIV, esplicò delicate missioni. Nel 1696 fu decorato dell'ordine dell'Annunziata.

Pochettini (*di Serravalle, Luigi*). Generale, m. a Torino nel 1822. Comandante la seconda cp. delle guardie della porta nel 1796, ebbe nel 1797 il grado di brigadiere generale. Nel 1814, alla restaurazione, ebbe il comando della 1ª cp. guardie della porta e la promozione a tenente generale.

Pochettini di Serravalle Carlo. Generale, m. a Torino nel 1847. Ufficiale di cavalleria, fu promosso colonnello comandante i cavalleggeri di Novara nel 1831. Magg. generale nel 1835, fu aggregato alle guardie del corpo. Nominato aiutante di campo del re nel 1838, venne nominato governatore di Ventimiglia nel 1843.

Pochy-Rianò (*Francesco*). Generale, n. ad Ardore nel 1870. Sottot. d'art. nel 1893, frequentò la scuola di guerra e partecipò alla guerra contro l'Austria; si distinse nell'Alto Cordevole (1916) dove meritò una med. di bronzo. Colonnello nel 1918, comandò il 5º raggruppamento art. d'assedio. Nel 1926 ebbe il comando del 5º art. pesante e nel 1928 fu collocato in P. A. Nel 1932 fu promosso generale di brigata.

Pocick. Cannone d'accompagnamento per la fanteria polacca, mod. 1925, del calibro di mm. 47. È semplice e robusto, a culatta semiautomatica, con chiusura prodotta dal bossolo, con freno idraulico e recuperatore a molla. La bocca da fuoco rincula scivolando sopra una culla che funziona anche da equilibratore quando si ha il ritorno in batteria. Il corpo della culla giace sopra un affustino, che ruota sull'affusto, intorno ad un asse verticale. Un dispositivo permette di fare assumere al pezzo le tre differenti posizioni seguenti: Posizione bassa: in essa le ruote sono sollevate e l'affusto poggia per terra; questa posizione permette il miglior defilamento del materiale e conviene quando si eseguono tiri con angoli medi; Posizione di marcia: la sala è portata in avanti e chiusa a chiavistello sotto l'affustino; il timone è incastrato in apposito alloggiamento ricavato nell'affusto; in caso di necessità, il pezzo può essere smontato in 6 elementi e trasportato da altrettanti uomini; Posizione a spalla: la sala è fissata sotto la testata dell'affustino; le ruote poggiano a terra e l'affustino sulla sala. Questa posizione conviene quando si eseguano tiri con grandi angoli. La celerità di fuoco del pezzo può raggiungere 20 colpi al minuto. I proiettili impiegati sono tre: granata dirompente, adatta contro i carri armati; granata normale; scatola a mitraglia per la difesa vicina.

Pocobelli (*Gustavo*). Generale, n. a Livorno nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello nel 1915. Comandò in guerra il 130º fanteria. In P. A. nel 1916, restò in servizio e comandò sino al 1919 il deposito del 31º fanteria. Magg. generale nel 1919, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Pocztovi. Erano così chiamati nel secolo XVII-XVIII i servi armati dei primitivi ulani e usseri polacchi, appartenenti alla nobiltà. Tali servi avevano il compito di curare gli equipaggi e i cavalli dei loro signori, nonché di partecipare ai combattimenti, dove costituivano un corpo a parte. Erano in numero di quattro o cinque per ogni signore, ed erano armati di fucile a baionetta, arma che i nobili non adoperavano, e inoltre di due pistole e di sciabola. Allorché i loro padroni caricavano il nemico, essi restavano in seconda linea, e in caso d'insuccesso dell'attacco fronteggiavano il nemico, mentre gli altri ripa-



Pocztovi

ravano dietro di loro per riordinarsi. Erano mantenuti a spese dei propri signori.

Podalirio. Medico e guerriero greco dell'epoca eroica, secondo figlio di Esculapio e fratello di Macaone. Prese parte all'assedio di Troia e rese grandi servigi all'esercito greco curando i feriti. Di ritorno dalla guerra, fu spinto da una tempesta sulle coste dell'isola di Sciro, guarì la figlia del re, la sposò ed ottenne in dote la penisola di Caria.

Podda (Ferdinando). Medaglia d'oro, n. a Loceri nel 1892, caduto sull'altipiano di Asiago nel 1917. Modesto lavoratore, era tornato dalla Francia allo scoppiare della guerra del 1915, per servire il suo paese. Da semplice soldato giunto al grado di sergente maggiore nel 75° regg. fanteria, cadde da valoroso, alla testa di un plotone di zappatori, sulle pendici del monte Zebio, il primo giorno della battaglia dell'Ortigara. La motivazione della medaglia d'oro si esprime così:

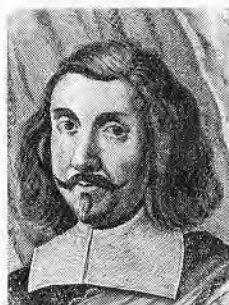


Podda Ferdinando

«Comandante di un plotone di zappatori formante parte della prima ondata di assalto, si slanciò alla conquista di una trincea avversaria, penetrandovi per primo. Ferito alla testa mentre con pochi uomini tentava catturare un gruppo di nemici, continuò a combattere, incitando con l'esempio e con la parola i suoi uomini alla lotta. Ferito una seconda volta, alla gamba, dopo essersi fatto medicare tornò al suo posto d'onore, e col vigore che ancora gli restava, cooperò a respingere gli attacchi avversari, finché, ferito nuovamente ed a morte, cadde alla testa del suo plotone, fulgido esempio delle più clette virtù militari» (Pendici di monte Zebio, 10 giugno 1917).

Poddighe (Giovanni Battista). Generale, n. nel 1841, m. ad Oristano nel 1921. Sottot. dei granatieri nel 1859, partecipò alle campagne di guerra del 1859, 1860-61 e 1866 e meritò la med. d'argento a Spoleto (1860). Più tardi fu decorato della med. d'argento al valor civile. Colonnello del 21° fanteria nel 1895, fu collocato in P. A. nel 1899. Trasferito nella riserva nel 1902, fu promosso magg. generale nel 1906 e ten. generale nel 1913.

Poderico (Luigi). Generale del sec. XVII, n. a Napoli nel 1610. Cominciata la carriera delle armi sotto Lelio Brancaccio, suo zio materno, combatté ad Oneglia, a Casale e nella Spagna, partecipando alla liberazione di Fuenterrabia e alla presa di Monzon e Lerida. Tornato in Italia partecipò alla difesa di Orbetello contro i Francesi condotti dal principe Tommaso di Savoia. Represse i moti del regno di Napoli provocati da Masaniello e poco dopo si ritirò dal servizio attivo.



Poderico Luigi



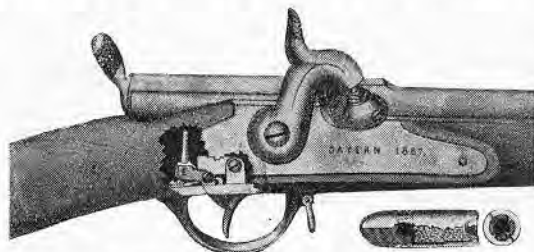
Podestà Carlo

Podestà (Luca). Generale del sec. XIX. Dal 1807 al 1813 servì in Francia ed a Napoli, poi entrò nell'esercito sardo come ufficiale del genio. Colonnello nel 1830, fu membro aggiunto al consiglio del Genio. Nel 1848 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Podestà Carlo. Generale, n. nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1915. Entrato in guerra contro l'Austria al comando del 2° granatieri, passò in P. A. nel 1916. Magg. generale nel 1917, rimase in servizio sino al 1919. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva.

Podestagno. Località nell'Alto Cadore, a nord di Cortina d'Ampezzo, sulla strada d'Alemagna. Vi fu costruito in antico un castello, ora in rovina. Raggiunta dalle nostre truppe alla fine di maggio 1915, esse vi furono arrestate da forti difese avversarie, disposte lungo le alture di P. San Paves-Croda dell'Ancona. Due volte, l'8 ed il 13 giugno, le truppe della 2ª divis. tentarono di vincere la resistenza avversaria, ma senza poter riuscire ad aver ragione dei robusti reticolati che coprivano le posizioni; né migliore sorte ebbero nuovi tentativi, rinnovati nell'ottobre dello stesso anno: la situazione in questo settore rimase sostanzialmente immutata fino al ripiegamento del novembre 1917.

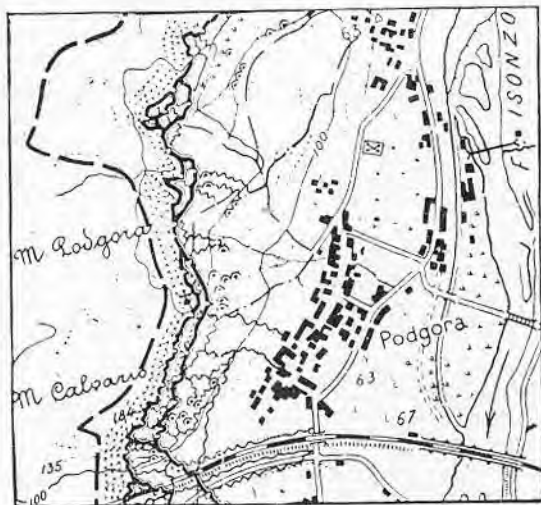
Podewils. Costruttore, nel 1867, di un fucile che venne adottato dalla Baviera, e che da lui prese nome. Questo fucile è una trasformazione di quello Lindner. Alla canna è avvitata una scatola di culatta colla testa ottagonale ester-



Fucile e cartuccia Podewils, mod. 1867

namente, contenente sulla destra il portaluminello ed il luminello. Posteriormente alla parte ottagonale vi è il cilindro otturatore, che può scorrere avanti ed indietro e girare lateralmente per mezzo di un manubrio posto alla sua estremità posteriore. La chiusura del cilindro è ottenuta mediante una avvitatura di questo che entra nella rispettiva chiocciola della scatola di culatta. La chiusura è ottenuta ermeticamente per la forma della parte anteriore del cilindro, la quale è a foggia di fondo di bottiglia, che per l'espansione dei gas si dilata contro le pareti della canna. Per caricare, si tira indietro e si gira il cilindro; si introduce la cartuccia, e quindi si chiude il cilindro. Armato quindi il cane, e messa la capsula sul luminello, l'arma è pronta per lo sparo.

Podgora. Altura e villaggio omonimo, oggi chiamato *Piedimonte del Calvario*, frazione del comune di Gorizia, sulla dr. dell'Isonzo. La collina del Podgora è raccordata mediante le minori alture di Peuma e di Oslavia al M. Sabotino; il declivio meridionale di essa scende sul villaggio di Lucinico, e le sue due groppe, la quota 184 (detta Calvario) e la quota 240, benché non molto ele-



Difese austriache sul Podgora (1916)

vate, hanno larga vista sulla pianura Friulana. Gli Austriaci ne avevano fatto, perciò, uno dei principali punti di appoggio del campo trincerato di Gorizia, sulla sponda dr. dell'Isonzo.

Il primo attacco ai trinceramenti nemici del P. fu iniziato il giorno 8 giugno 1915, dalle truppe dell'11ª divis. Ma sia con questo primo attacco, sia con un secondo, tentato il giorno 10, le nostre fanterie non riuscirono che a trincerarsi a mezza costa dell'altura. Il 23 giugno, iniziandosi la 1ª battaglia dell'Isonzo, l'11ª e la 12ª divis. ripresero l'attacco dell'Isonzo, estendendolo fino a Sant'Andrea. Ma non essendo stato il fuoco di artiglieria sufficiente a rompere i profondi e molteplici reticolati avversari, tutti i tentativi di avanzata andarono ad infrangersi contro l'inesorabile siepe di ferro, nella quale invano schiere di audaci, votati al sacrificio, tentavano di aprire varchi mediante pinze da giardinieri e tubi di gelatina esplosiva. Ripresa la lotta il giorno 5 luglio, le brigate Re e Casale, il regg. (2 bgl.) dei Carabinieri Reali ed i bgl. di Guardie di finanza si prodigarono ancora in sanguinosi attacchi, riuscendo a raggiungere la sommità dell'altura, senza però potersi sostenere. Nella seconda battaglia del-

l'Isonzo (18 luglio-3 agosto) il VI C. d'A. ritenne la conquista del P.; fin dal primo giorno dell'offensiva i fanti della brigata Casale (che meritavano più tardi di essere chiamati « i gialli del Podgora ») riuscirono ad espugnare



Podgora: dopo l'attacco dell'8 agosto 1916

alcuni trinceramenti nemici sulle falde del monte, sopra Lucinico. Il giorno 19, poi, i fanti della brigata Re e i Carabinieri Reali si spingevano fin sotto la quota 240, ma un contrattacco nemico obbligava i nostri a ripiegare con gravi perdite. Rinnovato lo sforzo concorde il giorno 20, la brigata Pavia riusciva a piantare una bandiera sulla



L'obelisco ai caduti sul Podgora

sommità meridionale della collina, ma anche questa volta, dopo una dura vicenda di attacchi e contrattacchi, fu necessario ripiegare sulle pendici del monte, fino al margine est di Lucinico.

Nell'offensiva dell'autunno 1915, infine, si combatté ancora aspramente dal Sabotino al Calvario, e, fra il 1º ed il 3 novembre, le nostre fanterie poterono più volte affacciarsi alla cresta del monte, donde Gorizia sorrideva alla nostra conquista, ma senza potersi affermare per le impetuose raffiche di artiglieria che la spazzavano. Solo il 21 novembre, la brigata Casale, coronando i suoi lunghi, tenaci sforzi, riusciva ad espugnare la sommità del Calvario ed a trincerarvisi. Durante la 5ª battaglia dell'Isonzo, la 12ª divis. espugnò un piccolo contrafforte del P., detto « naso di Lucinico », ma la conquista dell'intera altura non si ebbe che con la battaglia di Gorizia, nell'agosto del 1916: il giorno 8, dopo tre giornate di lotta vittoriosa, i difensori della quota 240 del P., vista ormai crollare da ogni parte la difesa della testa di ponte, si arrendevano, e tutta la sponda dr. dell'Isonzo cadeva in nostra mano. (V. *Gorizia*).

Podgoritza. Città della Jugoslavia, nel Montenegro, cap. di provincia, sulla Ribniza. La fortezza, situata sopra una vicina collina e le mura merlate che la univano alla città sono ora in rovina. È un punto di importanza strategica, trovandosi all'incrocio di vie di penetrazione al Montenegro. Nel 1876 aveva guarnigione turca, e fu assalita e presa dai Montenegri, ai quali passò definitivamente solo nel 1882, in seguito al trattato di Berlino del 1878.

Podiebrad (Giorgio). Re di Boemia (1420-1471). Figlio di un gentiluomo ceco e capitano a 20 anni, divenne capo di una lega per metter fine all'anarchia che desolava la Boemia. Nel 1448 si impadronì di Praga togliendola ai cattolici. Nel 1451, dall'imperatore Federico III fu nominato reggente del regno di Boemia durante la minore età di Ladislao, e ristabilì l'ordine. Morto nel 1457 Ladislao, nel 1458 Giorgio fu eletto all'unanimità re di Boemia. Fu in lotta col papa Pio II per le questioni religiose degli Ussiti. Scomunicato, richiamò i Taboriti che aveva esiliato, batté i Cattolici ripetutamente e nel 1468 mandò un esercito ad invadere l'Austria. Mattia Corvino, alleato dell'imperatore, respinse l'invasione e penetrò in Moravia; ma nel 1469 P. lo costrinse a firmare un armistizio, che durò poco, perchè Mattia si fece proclamare



Podiebrad Giorgio

re di Boemia. Allora P. convocò una dieta a Praga, e, per assicurarsi gli aiuti dei Polacchi, vi fece proclamare suo successore Ladislao, figlio di Casimiro re di Polonia. Collegato ai Polacchi, P. riprese con maggiore energia la guerra, e stava per venire ad un accordo con Roma, quando fu colto dalla morte. Egli aveva tentato di costituire un tribunale di sovrani europei, ed a tale scopo aveva mandato, nel 1464, un'ambasciata a Luigi XI, re di Francia.

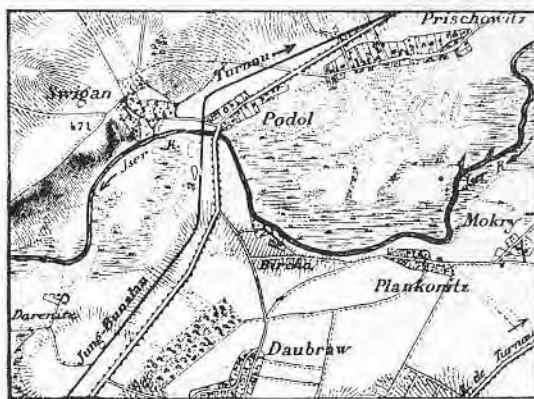
Podikove (Giovanni). Avventuriero valacco del XVI secolo. Riunita una numerosa compagnia di suoi pari, batté il voivoda Pietro, usurpandone il potere, finchè, assalito da Cristoforo, principe della Transilvania, fu vinto, imprigionato e messo a morte in Varsavia nel 1580.

Podlaniscliam (Passo di). Valico delle Alpi Giulie (detto anche passo di *Circhina*) che mette in comunicazione la valle dell'Idria (Isonzo) con quella della Sava. La ro-

tabile parte da Tolmino, risale l'Idria e il suo affluente Cirknica, s'inerpica con risvolti sino al colle che raggiunge a 791 m. Ivi varca il confine, e per la valle dello Zeier si dirige al piano e s'avvia a Krainburg. Poco sotto il valico è raggiunta dalla strada del Passo d'Idria, che raccoglie parecchie provenienze dell'Altopiano Carsico. Il passo, con quelli d'Idria, di Nauporto e di Postumia, s'inserisce nella serie degli sbocchi principali che direttamente s'aprono sul confine e comandano le comunicazioni utili all'avanzata verso la conca di Lubiana.

Podol. Villaggio della Cecoslovacchia, sull'Iser.

Combattimento di Podol (1866). Appartiene alla guerra austro-prussiana. Il I corpo austriaco, (generale Clam-Gallas) della forza di 60.000 u., occupava la linea dell'Iser presso P., col compito di trattenere l'armata prussiana del principe Federico Carlo, forte di 120.000 u. Non potendo resistere alla pressione di forze tanto superiori, il 26 giugno 1866 il Clam Gallas dovette ritirarsi con parte delle sue truppe su Turnau e con parte verso Munchengrätz per P., inseguito dai Prussiani che occuparono Turnau. La sera dello stesso giorno la divis. Horn del IV corpo prussiano,



La posizione di Podol (1866)

fu spinta innanzi con l'incarico di impadronirsi di P. e di quel passo sull'Iser. Il gen. Horn vi mandò 3 bgl. di fanteria e 2 cp. cacciatori, alle quali truppe gli Austriaci contrapposero la brigata Poschacher. Quando i Prussiani giunsero alle prime case del paese furono accolti da vivo fuoco di fucileria; gli Austriaci avevano barricate le strade ed occupate le case del villaggio. I Prussiani spinsero distaccamenti uno dietro l'altro, nell'angusta strada del villaggio che conduce al ponte e riuscirono a gradatamente avanzare; gli Austriaci furono respinti e dovettero finalmente abbandonare il ponte sull'Iser, che fu occupato dai Prussiani, lasciando prigionieri tutti gli uomini che avevano appostato nelle case. I Prussiani ebbero allora i due passi dell'Iser, quello di Turnau e quello di P., rimanendo padroni del corso dell'Iser, sulle cui due rive potevano ormai liberamente agire.

Podujevo. Villaggio della Jugoslavia, presso l'antico confine con la Turchia.

Combattimento di Podujevo (19 ottobre 1912). Appartiene alla prima guerra balcanica. Dopo aver passato il confine presso il passo di Pripolaz, la 3ª armata serba dovette superare qualche resistenza. Il primo serio ostacolo fu incontrato dalla colonna ovest, composta di due divis. Sulle alture antistanti all'abitato di P. avevano preso posizione due regg. di regolari turchi, con tre btr. da campagna,

rinforzati da alcune bande di Arnauti. Per tutto il 19 il combattimento si protrasse accanito senza una risoluzione. Ma nella notte successiva, i Turchi, vedendo disperata la loro situazione nel caso di ripresa del combattimento, si ritirarono dopo di avere perduti 650 uomini. Il combattimento permetteva alla colonna serba dell'ovest di sboccare nella piana di Cumanovo.

Poerio (Raffaele). Generale, n. a Catanzaro, m. a Torino (1792-1853). Combattè nel 1815 con Murat e partecipò alla campagna del 1821 sotto il gen. Pepe, dopodichè combattè in Africa al servizio della Francia. Partecipò nel 1848 alla guerra nell'Alta Italia con le truppe napoletane, e poi comandò la 3ª brigata delle riorganizzate forze lombarde in Piemonte, passando al comando della 1ª divis., comando che lasciò poco dopo. Entrato nello stesso anno nell'esercito sardo col grado di magg. generale, fu collocato a riposo nel 1851.

Poerio barone Alessandro. Patriotta, n. a Napoli, m. a Venezia (1802-1848). Accorse nel 1820 a servire la patria



Poerio Alessandro

come milite alla frontiera degli Abruzzi e combattè contro gli Austriaci a Rieti. Andato poi in esilio, fu in Germania sino al 1823 dedicandosi alle belle lettere, poi a Firenze e in Francia. Nel 1835 rientrò in patria e nel 1848, proclamata la costituzione in Napoli, seguì il Pepe ed andò a combattere sotto le bandiere di Carlo Alberto. Dopo la caduta di Venezia; il 7 luglio combattè a Cavanella d'Adige ed il 28 ottobre a Mestre, ove riportò ferita per la quale morì sei giorni dopo. Poeta, storico e filosofo, sacrificò, come Goffredo Mameli, la vita per l'Italia.

Poerio barone Carlo. Patriotta, fratello del precedente, n. a Napoli, m. a Firenze (1803-1887). Esule col padre nel 1821, dopo i moti nel Napoletano, venne arrestato come cospiratore nel 1837, e ancora nel 1844 e nel 1847. Nell'anno seguente partecipò al governo costituzionale di Napoli, e la restaurazione gli inflisse una condanna a 24 anni di carcere. Nel 1859 partì con la nave che trasportava molti carcerati, diretta in America e che li sbarcò invece in Irlanda. Riparò allora in Piemonte e fu poi deputato per Aiezzo e Napoli nelle legislature VII-X.



Poerio Carlo



Poggese Gino

Poggese (nob. di Pisa, Giulio). Generale, n. a Calci nel 1872. Sottot. d'art. nel 1891, passò poco dopo in

fanteria. Colonnello nel 1917, comandò in guerra il 32º fanteria e sull'altipiano Carsico meritò la med. d'argento. Passato a comandare il 45º fanteria, fu decorato della med. d'argento sul Valderoa (1917) e della croce da cav. dell'O. M. S. sul Montello (1918). Dopo la guerra comandò la scuola allievi ufficiali e sottufficiali del C. d'A. di Palermo e poi il 7º fanteria. Generale di brigata nel 1928, ebbe il comando della 17ª brigata di fanteria e poi fu ispettore di mobilitazione della divis. di Ravenna. Nel 1932 passò in soprannumero.

Poggese nob. di Pisa Gino. Generale dei CC. RR., n. nel 1872. Sottot. di fanteria nel 1892, passò nei CC. RR. nel 1899. Partecipò alla guerra del 1915-1918. Colonnello nel 1922, comandò la legione di Firenze. Generale di brigata nel 1927, divenne ispettore della 3ª zona dei Carabinieri Reali.

Poggi (Vittorio). Generale, n. ad Alghero, m. a Roma (1849-1909). Sottot. del genio nel 1868, raggiunse il grado di colonnello nel 1902 e fu direttore capo di divis. al ministero della guerra. Magg. generale nel 1906, comandò il genio a Napoli e dal 1908 passò a comandare quello di Roma.



Poggi Vittorio

Poggi Carlo. Generale, n. a Savona, m. a Torino (1857-1931). Sottot. del genio nel 1876, raggiunse il grado di colonnello nel 1910 e fu direttore dell'officina di costruzioni di Pavia. Magg. generale nel 1915 e ten. generale nel 1916, fu collocato in posizione ausiliaria nel 1919. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione e nel 1927 venne collocato nella riserva.

Poggi Rosolino. Generale, n. a Milano nel 1863. Sottot. dei bersaglieri nel 1888, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1914, in tale qualità entrò nel 1915 in guerra contro l'Austria. Magg. generale alla fine del 1915, comandò successivamente in guerra le brigate Palermo, Reggio e Massa Carrara. Comandante la 68ª divis. nel 1917, meritò la croce da cav. dell'O. M. S. nel Friuli. Dopo la guerra comandò la divis. mil. di Perugia e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e nel 1932 passò nella riserva.

Poggi Umberto. Generale, n. a Savona nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla campagna del 1895-96 in Eritrea. Nel 1902 passò alla scuola mil. di Modena quale insegnante di scienze sociali e ad uso degli allievi scrisse « Nozioni di diritto e principi di economia politica » e « Principi di scienze sociali ». In guerra contro l'Austria nel 1915 e colonnello nel 1916, comandò il 138º fanteria. Brigadiere generale nel 1918, comandò nel 1919 il presidio mil. di Genova. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata e nel 1932 passò nella riserva.

Poggi Guido. Generale, fratello di Umberto, n. ad Albissola Superiore nel 1867. Sottot. degli alpini nel 1887, partecipò alla guerra eritrea del 1895-1896. Combattendo ad Adua fu ferito e venne catturato da ras Sebat: meritò la med. di bronzo. Entrato in guerra contro l'Austria al comando del bgl. alpino Val Tagliamento, fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. per le azioni sul Pal Grande,

Freikofel e Pal Piccolo (1915). Promosso colonnello per merito di guerra nel 1916, comandò il 48° fanteria e meritò una med. di bronzo nel ripiegamento al Piave; comandò poi il 6° raggruppamento alpini col quale fu in Albania. Generale di brigata nel 1923 e di divis. nel 1926, resse sino al 1928 il comando della divis. mil. di Alessandria e nel 1931 fu collocato in posizione ausiliaria.

Poggi Oreste. Ammiraglio, n. a Genova nel 1873. Entrato in servizio nel 1891, fece la campagna d'Africa del 1894 e partecipò alle guerre Italo-turca e Mondiale. Poi fu presidente (1921-23) del tribunale mil. mar. de La Spezia; venne promosso contrammir. in A. R. Q. nel 1925 e collocato a riposo nel 1932.



Poggi Guido



Poggi Cesare

Poggi Cesare. Medaglia d'oro, n. nel 1883 a Torno. Dopo aver assolto i suoi compiti di leva, quale ufficiale di complemento in fanteria, era divenuto Segretario della Camera di Commercio italiana di Ginevra. Indetta la mobilitazione del 1915, si presentò subito alle armi, e raggiunse, col grado di tenente, il 157° regg. fanteria tra le cui file si segnalò subito come uno degli ufficiali più valorosi. Nel maggio 1916 fu promosso capitano per merito di guerra; l'anno seguente, nella battaglia della Bainsizza e durante la ritirata al Piave, meritò di essere insignito due volte di medaglia d'argento. Durante la battaglia del Piave, infine, al comando di un bgl. del 272° regg. fanteria, tenne così mirabile condotta da guadagnare la massima ricompensa al valore, che gli fu conferita con questa motivazione:

« Comandante di un battaglione da lui mirabilmente preparato, occupava e teneva per tre giorni un caposaldo, resistendo, sebbene quasi completamente isolato, ad attacchi in forze del nemico, e contrattaccando a sua volta. Ferito in due parti del corpo, manteneva il comando, e, dopo fierissima resistenza, esaurite le munizioni, ripiegava in ordine su posizioni poco arretrate. Quivi, ferito nuovamente due volte, era ancora l'anima della resistenza. Esausto per la perdita di sangue, si decideva a lasciare il comando solo per la insistenza dei suoi e per la fiducia che poteva avere nel suo successore » (Casa Pasqualini, 17-18 giugno 1918).

Poggibonsi (ant. *Podium Bonii*). Comune in prov. di Siena, presso la confluenza della Staggia nell'Elsa. Le sue fortificazioni furono fatte costruire da Lorenzo de' Medici nel 1478, per opera dell'ingegnere mil. Giuliano da Sangallo. A 4 Km. si trova il castello di « Strozzevolpe », eretto dai conti Alberti, bell'esemplare di architettura feudale toscana. Le prime notizie sicure su P. risalgono al sec. XII, quando Siena cedette quel territorio a Firenze. In seguito gli abitanti si diedero alla parte ghibellina, e, scopertasi un'intesa con Siena, i Fiorentini nel 1257 entrarono armati

in P. ne atterrarono le mura e ne smantellarono la rocca. Nel 1267, essendosi rifugiati nel borgo molti Ghibellini toscani, i Fiorentini, aiutati da Carlo d'Angiò, vi posero l'assedio, che durò 4 mesi e terminò con la resa. Tuttavia si ribellò di nuovo al re guelfo ed a Firenze; ma, vinti Corradino e Siena, nel 1269 i Fiorentini, insieme al conte Guido di Montfort, vicario in Toscana pel re Carlo d'Angiò, mossero contro la città ribelle e la distrussero obbligando gli abitanti a tornarsene al piano nel primitivo Borgo di Marturi, dopo di averli privati di ogni civile giurisdizione. Dopo la pace di Fucecchio (1293) il Comune ed il distretto di P. furono definitivamente incorporati al contado fiorentino; e da allora, salvo qualche lieve interruzione, seguì le sorti di Firenze. Sostenne un assedio ancora nel 1478, per opera dei Napoletani del duca di Calabria, e, non soccorsa da Firenze, dovette capitolare.

Poggio (Giovanni). Medaglia d'oro, n. a Masio, m. a Torino (1830-1910). Semplice soldato d'artiglieria, prese parte alla campagna di Crimea ed a quella del 1859. Nella campagna dell'Italia meridionale, l'anno seguente, meritò dapprima una med. d'argento, e subito dopo di essere insignito della med. d'oro « per essersi distinto sotto le mura di Capua, rimanendo mutilato di ambo le braccia in seguito a ferite di mitraglia riportate sotto detta fortezza » (2 novembre 1860). Diventato una vivente personificazione dell'eroe del Risorgimento, visse a Torino fino a tarda età, circondato di una simpatica popolarità.



Busto a Poggio Giovanni, a Masio

Poggio Pietro Fabio. Generale, n. a Casale Monferrato, m. a Torino (1832-1914). Sottot. d'art. nel 1857, raggiunse il grado di colonnello nel 1880 e fu direttore della fabbrica d'armi di Brescia e del laboratorio di precisione. In P. A. nel 1885, venne promosso magg. generale nella riserva nel 1892 e ten. generale nel 1903.

Poggio Imperiale. Comune in prov. di Foggia, a sud del lago di Lesina. Venne fondato nel 1761 da profughi albanesi di Scutari. — Il 7 settembre, durante la guerra fra il regno di Napoli e Lorenzo il Magnifico, di Firenze, un esercito di quest'ultimo, comandato da Sigismondo d'Este e Costanzo Sforza, vi fu sconfitto dalle truppe di Alfonso duca di Calabria.

Pogliazza. Regione montuosa della Dalmazia, di 495 Kmq. di superficie e 30.000 ab., con capoluogo Pivum-Dubrava. Fino alla invasione dei Francesi napoleonici formava una piccola repubblica, inclusa fra il corso del Cetina, da Almissa a Sign, e della Xernovizza, che sfocia in mare presso Stobrez. Secondo la tradizione, la P. fu fondata nel 1015 da tre fratelli bosniaci. Il giorno di S. Giorgio veniva ogni anno eletto, ai piedi del monte Mossor, il nuovo governo. La repubblica si mantenne libera, pur riconoscendo volta a volta la sovranità dell'Ungheria, di Venezia, o dei Turchi; fu sciolta dai Francesi

di Napoleone ed il suo territorio andò diviso da allora in poi tra i comuni di Spalato, Sign ed Almissa. Nelle guerre della Repubblica di Venezia contro i Turchi, la *P.* fu sempre fedelissima alla Dominante. Nel 1648, i Poglizzani contribuirono validamente alla presa di Clissa; nel 1685, quando i Turchi furono vinti da Sobieski, s'impadronirono di un forte che garantiva ai Veneziani Duare e l'entrata nel territorio repubblicano, presero parte coi Veneziani a tutti i fatti d'arme della guerra e piantarono primi la bandiera sul forte di Sign, meritandovi, nel 1689, dal provveditore generale Corner, un elogio solenne.

Pognisi (*Artilio*). Generale, n. a Crema nel 1867. Sottotenente d'art. nel 1886, raggiunse il grado di colonnello nel 1916; partecipò alla guerra contro l'Austria; comandò in 2^a il deposito bombardieri ed andò in P. A. S. poco dopo la guerra. Generale di brigata in A. R. Q. nel 1925, fu collocato nella riserva nel 1929.

Poilu. Voce del gergo mil. francese, sorta forse nell'epoca napoleonica. Indicò dapprima il soldato ardito e risoluto. Durante la guerra Mondiale la voce fu assai diffusa, e ampliò il significato nel senso di riferirsi ai soldati più anziani. — « Presse poilue » fu il termine adoperato in Francia per indicare quelli che da noi furono chiamati i « Giornali di trincea ».

Pointe-à-Pitre. Città nell'isola di Guadalupa.

Assedio di Pointe-à-Pitre (1794). Appartiene alle guerre coloniali della Rivoluzione francese. Il comandante francese Leissègues aveva appena terminato di mettere in stato di difesa il porto di *P.* quando l'ammiraglio inglese Jervis, la mattina dell'11 giugno, vi apparve davanti con una squadra composta di 6 vascelli di linea, 12 tra fregate e corvette, 5 cannoniere e 16 trasporti carichi di truppe raccolte nelle colonie inglesi più vicine, che sbarcò nelle vicinanze di *P.*, dove il commissario civile Hugues si chiuse, incaricando gli ufficiali Dumont e Senex di difendere il forte di Fleur-d'Épée il primo e il forte l'Union il secondo. Gli Inglesi, sotto gli ordini del gen. Grey, avanzarono fino all'altura detta Mascotte, che i Francesi non avevano potuto tenere per mancanza di uomini, e cominciarono a bombardare contemporaneamente da terra e da mare il forte Fleur-d'Épée e la città ed il porto di *P.* I Francesi tentarono invano con sortite di sloggiare gli Inglesi dalle loro posizioni; dopo un mese di lotta gli Inglesi decisero l'attacco generale per la notte dal 1^o al 2 luglio, e, dopo un bombardamento continuo di otto ore, avanzarono su due colonne contro la città ormai ridotta a un cumulo di rovine. L'assalto riuscì e la guarnigione si ritirò sulla collina del Governo, dove però il giorno dopo, assalita, riuscì a respingere gli Inglesi, i quali furono costretti a imbarcarsi di nuovo.

Pointis (*Giovanni Bernardo Desjeans barone de*). Ammiraglio francese (1645-1707). Si segnalò all'attacco di Tripoli (1681) ed al bombardamento d'Algeri e di Genova (1682-1686). Vinse nel 1690 le flotte d'Inghilterra e d'Olanda. Nel 1697 fu capo della spedizione contro Cartagena di Colombia, riportò una ferita, ma conquistò la città. Nella guerra per la Successione di Spagna assediò inutilmente Gibilterra. Scrisse una « Relazione sulla spedizione di Cartagena ».

Poitiers (ant. *Pictavium* o *Simonium*). Città della Francia, capol. del dip. della Vienne. Nel XII secolo vi fu costruito un castello, rimodernato nel XV. Acquistò impor-

tanza nel medio evo, divenendo capitale dei re visigoti, dal 470 al 507. Appartenne agli Inglesi quando occuparono la regione; essi la tennero fino al 1372.

I. *Battaglia di Poitiers* (7 ottobre 732). Appartiene all'invasione degli Arabi di Spagna, condotti da Abderamo, nella Francia. Battuto il conte Eude, signore dell'Aquitania, e presa Tours, gli Arabi furono affrontati da un grosso esercito raccolto da Carlo Martello. L'urto avvenne nella pianura fra *P.* e Tours: da questa città prese anche nome la battaglia. Carlo schierò i suoi tenendoli compatti, per opporre maggiore resistenza all'impeto della cavalleria nemica, assai superiore di numero. Abderamo lanciò appunto la sua cavalleria contro le schiere francesi, le quali opposero una fiera resistenza, e non si lasciarono rompere. Mentre si svolgeva la lotta, Eude, con i suoi Aquitani, eseguì un movimento aggirante e piombò sul campo arabo, pieno del bottino fatto a Bordeaux e a Tours. Una parte degli Arabi accorse a difendere il campo, e ciò determinò il crollo della loro linea, vigorosamente attaccata dalle truppe di Carlo. In breve queste sgominarono gli avversari, malgrado ogni sforzo di Abderamo, il quale trovò la morte combattendo. La vittoria fu decisiva, e salvò l'Europa dal pericolo di cadere tutta sotto la dominazione degli Arabi. Carlo inseguì vigorosamente e fece strage dei fuggiaschi. Ma gli storici portarono la cifra dei caduti ad altezze iperboliche, parlando di 375.000 morti, e di una perdita, da parte dei Cristiani, di appena 1500 uomini.

II. *Battaglia di Poitiers* (19 settembre 1356). È detta anche di *Maupertuis*, ed appartiene alla guerra dei Cento Anni. Fu combattuta da 7000 arcieri, 3000 uomini di armatura pesante e circa 5000 fanti armati alla leggera, agli ordini di Edoardo, principe di Galles, soprannominato il Principe Nero, contro i Francesi in numero di circa 50.000, comandati dal loro re Giovanni. Il principe, che aveva invasa la Francia, di fronte a forze nemiche tanto superiori voleva sfuggire e si diresse a Bordeaux, ma, avendo



Battaglia di Poitiers (1356)

Francesi: M, punta d'avanguardia; L, A, Tedeschi; N, duca di Normandia; O, duca d'Orléans; R, re Giovanni — Inglesi: S, conte di Salisbury; G, principe di Galles; Ch, cavalli

perduto tre giorni preziosi nell'attacco di un castello, fu raggiunto nei dintorni di P. Subito propose una tregua di sette anni, a condizione di partire libero coi suoi; ma il re, nella certezza di vincere, chiese che il principe con cento dei suoi si costituisse prigioniero di guerra. Respinta la pretesa, Edoardo occupò un'eccellente posizione difensiva, attraversata da siepi, coperta di arbusti e piena di vigneti, presso il villaggio di Maupertuis, sopra un'altura alla quale si accedeva per una stretta. Sul fianco dr. il conte di Salisbury occupò altra posizione. Dovunque gli Inglesi si trincerarono con cura, mettendo in prima linea i loro ottimi arcieri. I cavalieri francesi, impediti dalla conformazione del terreno di spiegare tutte le loro forze, furono costretti ad appiattare, mentre i pedoni si ordinarono su tre linee di 16.000 uomini ciascuna. 300 cavalieri scelti appiattati vennero lanciati alle 6 del mattino nella stretta ma rimasero tutti uccisi o volti in fuga, spargendo la confusione nelle schiere retrostanti. Verso mezzogiorno le sorti della battaglia furono decise da un attacco del Salisbury sul fianco dei Francesi, mentre il Principe Nero usciva dalle trincee con 600 cavalieri compiendo la rotta. I vinti cercarono scampo nella fuga, ma non permettendo le siepi, gli arbusti ed i vigneti di fuggire celermente, molti caddero prigionieri. Circa 2400 nobili e 8000 fanti furono uccisi, e il numero dei prigionieri ammontò a 14.000. Molto minori, anche proporzionalmente alle truppe impegnate, le perdite degli Inglesi. Fra i prigionieri, lo stesso re Giovanni con suo figlio minore Filippo, che furono condotti prima a Bordeaux, poscia in Inghilterra. I prigionieri nobili invece furono riscattati con somme di denaro.

III. *Assedio di Poitiers* (1569). Appartiene alle guerre di Religione, e fu posto dal Coligny, con l'esercito protestante, il 24 luglio. Nella piazza, bene approvvigionata e con buona guarnigione, si gettarono in tempo 1200 cavalieri cattolici, agli ordini del duca di Guisa. Malgrado ogni sforzo, i Protestanti non riuscirono a superare la resistenza degli avversari, i quali si difesero con energiche e sanguinose sortite. Invano il Coligny tentò più volte l'assalto: venne sempre respinto, mentre le malattie devastavano le sue schiere. Infine, visti vani tutti i suoi sforzi, il 7 settembre si decise a togliere l'assedio.

IV. *Editto di Poitiers* (17 settembre 1577). Pose fine alla sesta guerra di religione, e venne firmato fra i rappresentanti di Enrico III di Francia e quelli di Enrico di Navarra, contemporaneamente alla pace segreta di Bergerac, di cui rappresenta la forma pubblica. L'editto era costituito di 64 articoli, completati dai 48 articoli segreti del trattato di Bergerac. I Protestanti vedevano riconosciuto il libero esercizio del loro culto, con piccole restrizioni, ed avevano diritti alle cariche e alle magistrature come i cittadini cattolici; inoltre ottennero nove piazze forti, dette « di sicurezza ».

Poix (Filippo conte di Noailles, duca di Mouchy, principe di). Generale francese (1752-1819). Allo scoppio della Rivoluzione, era maresciallo e fu deputato agli Stati Generali. Aderì al movimento finché fu costituzionale e comandò la guardia nazionale di Versailles; poi si dimise e passò nelle file degli emigrati a Coblenza, tornando in Francia nel 1800. Alla Restaurazione, ebbe il grado di luogotenente, generale e fu creato pari di Francia.

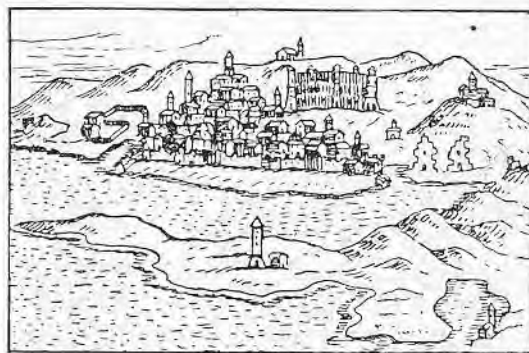
Pola. Città marittima dell'Istria, capol. di provincia. È di origine antichissima; i Romani la crearono colonia col nome di *Pietas Julia*; essa raggiunse sotto gli Antonini

il massimo grado di prosperità; Traiano ne fece la base per le sue spedizioni in Tracia. Nel 544 Belisario la destinò come base delle operazioni militari contro i Goti; altrettanto fece Narsete che gli successe nel comando. Nel 599 l'esarca Callinico in persona accorse a difenderla contro i barbari. Subì quindi le vicende della regione, sopportò due assedi da parte dei Veneziani e tre saccheggi da parte dei Genovesi, dei quali più grave di tutti l'ultimo (1379), dopo la sconfitta di Vettor Pisani a Brioni. Nel 1209 il marchesato d'Istria venne infeudato al patriarca d'Aquileia e la città conservò le proprie libertà comunali; ma, venuta in urto col patriarca, i cittadini, ribellatisi, elessero a podestà i Veneziani Ranier Zeno nel 1225 e Marino



Stemma di Pola

Morosini nel 1226. Per assoggettare la città ribelle, nel febbraio del 1233, il patriarca Bertoldo, al comando del suo esercito, assediò P. costringendola alla resa dopo lunga resistenza. Dalla lotta sorsero due potenti fazioni: la popolare, guelfa, con alla testa la famiglia dei Gionatasi, e la patriarcalesca, ghibellina, facente capo alla famiglia dei Castropola. Questa ebbe il dominio della città per molti anni e pervenne ad avere il potere assoluto quando, nel 1310, Pietro di Castropola, marchese d'Istria, assumeva il titolo di capitano generale di P. Ma la tirannia dei Castropola suscitò un vivo malcontento, che esplose nel 1331. La sera del venerdì santo, i congiurati, nascosti sotto le cappe della confraternita di S. Stefano, ad un dato segnale si gettarono con i pugnali sui Castropola che seguivano la processione in gruppo distinto, e ne fecero strage. Il popolo levato in armi si unì ai congiurati, il castello fu preso d'assalto ed i partigiani seguirono la sorte dei loro padroni. Nei giorni seguenti, i Polesi, venuti a conoscenza che truppe del patriarca ed altre mercenarie partigiane dei Castropola si preparavano a marciare su P. per soffocarvi la rivoluzione popolare, non videro altra salvezza che in Venezia, e mandarono una speciale commissione alla Serenissima per offrirle la piena sottomissione della città; ciò che avvenne il 28 maggio. Venezia mandò subito a P. un rettore col titolo di conte; i Castropola



Pola nel secolo XVII

vennero banditi dall'Istria. Nel 1335 i Polesi ottennero l'autorizzazione di abbattere i forti ed il castello, il che fu eseguito subito in odio alla famiglia che aveva ricominciato ad accampare diritti sulle sue antiche possessioni. Da questo punto la storia di P. è connessa con quella di Venezia. Nel 1413, durante la guerra tra Venezia e l'Un-

faele Rossetti, e fu eseguita nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre 1918 dallo stesso Rossetti in collaborazione col ten. medico Raffaele Paolucci, sotto la direzione del comandante Costanzo Ciano, il quale si era imbarcato sulla

gire l'attiva vigilanza delle sentinelle del porto, riuscirono ad entrare dentro gli sbarramenti e ad inoltrarsi lungo la fila delle grandi unità ancorate nel porto, dirigendosi verso la « Viribus Unitis », e riuscendo a collocare una mina



La grande base navale di Pola

silurante « 65 P. N. ». Giunto il convoglio nel punto prestabilito, l'apparecchio venne messo in mare ed affidato al « Mas 95 », il quale imbarcati i due ufficiali ed il comandante Ciano, mise in moto i motori elettrici e diresse verso la piazzaforte nemica. A 400 m. dalla diga, il « Mas » lasciò il rimorchio e si portò a circa 400 m. da Capo Compare, ancorandosi in attesa, intanto che il maggiore Rossetti e il ten. Paolucci, gettatisi in acqua, si inoltravano col loro apparecchio e alle 22,30 del 31 ottobre

sul suo fianco. Sulla nave intanto suona la sveglia ed il fascio di luce di un riflettore illumina in pieno i due ufficiali, i quali vengono presi e condotti a bordo della corazzata. Sono le 5,55 del 1° novembre. Condotti alla presenza del comandante della nave, gli confidano il pericolo imminente della nave, invitandolo a far salvare l'equipaggio, ed ottenuto il permesso dal capitano si gettano in mare per salvarsi. Poco dopo una barca li riporta a bordo, dove i marinai, credendo di essere stati ingannati, perchè ancora non è avvenuta alcuna esplosione, li minacciano di morte. Qualche minuto dopo, però, alle 6,30, si sente un boato profondo, la nave ha un sussulto, e si sbanda; poi a poco a poco si sommerge, si capovolge e scompare. Il maggiore Rossetti ed il tenente Paolucci, gettatisi nuovamente in acqua dopo l'esplosione, furono condotti da una barca sulla nave ospedale « Habsburg » ed ivi trattenuti per 5 giorni, fino all'entrata della corazzata italiana « Saint Bon » nel porto.



Forzamento del porto di Pola (Novembre 1918)

si trovavano a contatto della ostruzione esterna. Dopo sforzi erculei per lottare contro la violenza della corrente che trascinava al largo gli uomini e l'apparecchio, quasi completamente immersi e dopo peripezie infinite per sfug-

Pola. Incrociatore varato dal Cantiere Odero-Terni-Orlando di Livorno nel 1931, lungo m. 182,82, largo m. 20,62; dislocamento tonn. 10.160; apparato motore cavalli 95.000, velocità 32 miglia. Armamento guerresco: cannoni 8 da 203, 16 da 100/47 a.a.; 8 da 37 a.a., 8 mitragliere da 13,2 a.a. e 6 mitragliere da 6,5. Personale d'armamento:

31 ufficiali e 811 uomini d'equipaggio. — Una torpediniera *P.* del 1918 si chiamò dal 1931 col nome di « Zenson ».



L'incrociatore Pola

Polavieja (*don Camillo García del Castillo, marchese di P.*). Generale spagnolo (1838-1914). Volontario nel 1858, prese parte alla campagna marocchina del 1859 e divenne sottot. nel 1863. Combatté a Cuba contro gli insorti, e nella guerra civile del 1874 contro i Carlisti, raggiungendovi il grado di colonnello e di generale di brigata. Tornato a combattere a Cuba, fu promosso maresciallo di campo e tenente generale. Nel 1882 fece parte del Consiglio supremo di guerra e marina, e divenne capitano generale dell'Andalusia. Nel 1888 fu nominato governatore di Portorico, e, l'anno seguente, di Cuba. Nel 1893, rimpatriato, comandò il VI C. d'A. e nel 1896 andò come capitano generale alle Filippine, dove combatté contro gli insorti fino all'anno seguente, quando, tornato nella Spagna, assunse il comando della Guardia civile e divenne capo della Casa mil. del re. Nel 1904 fu a capo dello S. M. dell'esercito e due anni dopo presidente del Consiglio supremo di guerra e marina, raggiungendo nel 1910 il grado di capitano generale. Lasciò un volume di Memorie riguardanti le guerre a Cuba, e altre opere storico-militari.

Polcevera. Nave cisterna, in acciaio, di 175 tonnellate, con macchine di 100 HP., entrata in servizio nel 1895, radiata nel 1924.

Polemarco. Nella antica Grecia, era così chiamato lo stratega, o generale, che aveva voto decisivo nei consigli di guerra, circa le operazioni militari. Essendo dieci i generali eletti dal popolo, i quali a turno avevano il comando dell'esercito, ad evitare che le operazioni di guerra venissero sospese qualora il numero dei favorevoli e dei contrari ad una data azione risultasse eguale, fu aggiunto l'undicesimo stratega, chiamato *P. Milziade*, a cui per turno spettava il comando dell'esercito, potè dare e vincere la battaglia di Maratona, perchè era riuscito ad ottenere il voto del *P.* In seguito *P.* ebbe altro significato e cariche, a seconda delle costituzioni dei vari Stati della Grecia. Fu ad es. così chiamato il capo dell'amministrazione militare, specie di ministro della guerra; il capitano generale di tutto l'esercito; l'arconte che aveva l'incarico delle armi e comandava l'esercito in guerra, ecc.

Polenta. Frazione del comune di Bertinoro, in prov. di Forlì. Castello, già appartenente alla famiglia principesca dei *da P.*, del quale restano i ruderi poco lungi dalla chiesa omonima. Questa famiglia nel sec. XII si trasferì a Ravenna, dove fu a lungo antagonista della famiglia Traversari per la signoria della città. I membri principali di questa famiglia, nelle armi, furono: *Guido II, detto Novello*, che nel 1290 fu eletto podestà di Firenze e dal 1316 fu signore di Ravenna, venendone scacciato dal cugino Ostasio nel 1323; egli tentò invano di recuperare lo Stato; morì poco dopo a Bologna. — *Ostasio I*, che nel 1322 fece assassinare il

cugino Rinaldo, arcivescovo di Ravenna, ed usurpò la signoria della città cacciandone Guido Novello; egli ebbe contese con i Forlivesi per questioni di confine, e fu vicario imperiale. — *Guido III*, signore di Ravenna nel 1359; prese parte alla spedizione di Luigi I d'Angiò nel regno di Napoli. — *Obizzo*, dal 1405 signore di Ravenna, dopo avere ucciso il padre e i fratelli; formò un corpo di cavalleggeri e si mise al soldo prima di Venezia, e poi dei marchesi d'Este; morì nel 1431. — *Ostasio III*, signore di Ravenna nel 1431. Militò al soldo dei Veneziani, poi passò a quello del duca di Milano. Il senato veneziano mise allora in esecuzione il disegno di impadronirsi della signoria di Ravenna, ed attratto a Venezia con inganno *O.* e la sua famiglia, il 24 febbraio 1441 lo fece prendere a tradimento e lo gettò in carcere. Intanto le truppe veneziane entravano in Ravenna e si impadronivano della città; poco dopo Obizzo e la sua famiglia venivano relegati a Candia.

Polesana. 52ª (già 51ª) legione della M. V. S. N., costituita su due coorti a Rovigo nel 1923. Ha centuria mitraglieri, centuria ciclisti, squadra di pronto soccorso. Dipende dal XVII gruppo legioni (Ravenna), 2º raggruppamento (Bologna).



Labaro della legione Polesana

Polesella. Comune in prov. di Rovigo, sulla riva sr. del Po.

Battaglia di Polesella (1509). Appartiene alla guerra della Lega di Cambrai. Il senato veneto, per vendicarsi del duca di Ferrara, il quale, dopo di avere vissuto per molto tempo sotto la protezione della repubblica di S. Marco, si era messo ora dalla parte dei suoi nemici, ordinò all'ammir. Angelo Trevisan di assalire gli Stati del duca per il Po con 18 galce, ed altri legni minori. Il Trevisan, entrato nel Po, lo risalì fino a Lagoscuro, e mandò oltre un grosso corpo di cavalleggeri, che per terra lo accompagnava, a scorrere le campagne sulla riva sr. Non potendo passare avanti coll'armata, si fermò in mezzo al fiume a 18 Km. da Ferrara, per attendere l'esercito veneziano, il quale aveva già recuperata Montagnana e quasi tutto il Polesine di Rovigo. Intanto allestiva quanto poteva occorrere all'esercito: gittava un ponte di barche e muniva le teste del ponte medesimo con due ridotti sulle opposte rive. Il duca Alfonso di Ferrara che erasi adoperato inutilmente

ad impedire la costruzione e l'afforzamento del ponte, il 21 dicembre, aiutato dalle truppe romane e francesi venute in suo soccorso, assalì il ridotto bastionato dalla parte di Ferrara. Durante la notte, sotto la direzione del cardinale Ippolito d'Este, fratello del duca, venne forato l'argine a fior d'acqua in più luoghi, e furono messe in batteria le artiglierie ducali, senza che i Veneziani si accorgessero di nulla. Il giorno 22, per tempissimo, le truppe e le batterie degli Alleati, coperte dagli argini, cominciarono un fuoco intenso e rapido, tale che decise da solo l'esito della battaglia. I Veneziani, quantunque risposero prontamente, in meno di un'ora furono rotti. Alcuni legni andarono in fiamme, altri affondarono, il Trevisan fuggì sopra un palischermo, la nave capitana andò sommersa. Il presidio dei ridotti si diede alla fuga ed il ponte venne distrutto; quindici galee, tre navi grosse e molte minori restarono in mano degli Alleati, oltre a 3000 prigionieri, 2000 furono i morti da parte dei Veneziani; gli Alleati perdettero soltanto 40 u.

Polfranceschi (Pietro). Generale del secolo XIX, al servizio della repubblica Cisalpina e del regno d'Italia. Dopo Marengo, assunse a Milano (1800) la carica di ispettore generale alle rassegne e la qualifica di ministro della guerra col grado di generale di brigata; abile organizzatore, istituì fra l'altro un Consiglio di Sanità militare, un deposito per i militari invalidi della repubblica, e promosse la stampa di un giornale militare, presiedendo una commissione di quattro generali incaricata dell'organizzazione dell'esercito. Nel 1801 divenne ispettore generale delle rassegne, e nel 1802 ispettore generale della Gendarmeria, di cui curò la riorganizzazione. Nel 1805 fu capo di S. M. del regno d'Italia, poi tornò ispettore generale alla Gendarmeria, passando nella riserva nel 1814. Morì a Verona nel 1845.

Poli (Guido). Medaglia d'oro, n. a Mattarello (Trento), caduto al fronte (1894-1917). Appartenente a quella gloriosa schiera di irredenti che sfidarono il capestro austriaco



Poli Guido

per combattere la guerra di redenzione, si arruolò nel nostro esercito, divenendo alla fine del 1915 sottot. di complemento nel 1° regg. alpini. Cambiato il suo nome in quello di *Guidi Mario*, combatté sempre da valoroso, meritandosi la promozione a tenente. Nella battaglia dell'Ortigara, ferito una prima volta al petto, volle subito tornare al combattimento, lasciandovi eroicamente la vita. Fu concessa alla memoria del valoroso Trentino la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

« Volontario di guerra, sebbene destinato ad un servizio di seconda linea, come cittadino di province irredente, chiese ed ottenne di ritornare nei reparti di prima linea. Durante l'attacco a fortissima posizione avversaria, raggiunse tra i primi la trincea nemica, iniziandovi tosto lavori di rafforzamento. Ferito al petto e medicato, sebbene in condizioni da dover essere inviato in luogo di cura, ritornò invece volontariamente presso il proprio reparto in trincea, dove, sotto un intenso bombardamento, perdette gloriosamente la vita nella giornata stessa, mentre dava ai suoi dipendenti esempio di amor patrio e di alte virtù militari » (Monte Ortigara, 19, 20 giugno 1917).

Polibio. Capitano greco e scrittore militare, n. verso la fine del III secolo a. C., m. nel 125. Ebbe per qualche tempo il comando della lega Achea. Nel 190 combatté contro i Galati come alleato del re di Pergamo. Nel 169 partecipò con gli Achei per i Romani, contro i Macedoni. Poi fu a Roma, nella casa degli Scipioni, pedagogo di Scipione Emiliano, che accompagnò nella terza guerra Punica e nella Numantina. Tornato in Grecia contribuì alla presa di Corinto di cui divenne governatore. Lasciò un « Trattato di tattica », le « Istorie » e una « Vita di Filopemene ».

Policastro del Golfo. Comune in prov. di Salerno, nel golfo omonimo. Ebbe in antico un forte castello, che nel 1410, nella guerra contro Ladislao di Durazzo, fu bombardato dalla flotta pontificia comandata dal capitano Gaspare Cossa, il quale lo ebbe a discrezione in pochi giorni.

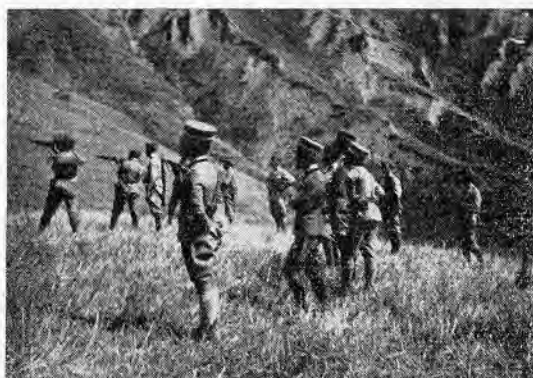
Policastro Ernesto. Generale di porto, nato a Trivigno, m. a Roma (1862-1933). Entrato in servizio nel 1883, fu promosso brigadiere generale nel corpo delle capitanerie di porto nel 1919, magg. generale nel 1920, generale capo nel 1923. Passato in P. A. nel 1925, vi fu promosso ten. generale nel 1926 e venne collocato a riposo nel 1932. Prese parte alla guerra Mondiale; nel 1920 copersse la carica di Ispettore delle Capitanerie di porto.

Polieno. Scrittore militare macedone, vissuto a Roma nel II secolo d. C. Scrisse otto libri di « Stratagemmi dell'arte della guerra ».

Polifemo. Rimorchiatore d'alto mare, di 1050 tonnellate, entrato in servizio nel 1926.

Poligono. Si è chiamata così in fortificazione la figura geometrica piana di più lati, sulla quale, o dentro la quale si costruiscono i vari fronti di un'opera fortificatoria. Nel primo caso dicesi *poligono interno*, nel secondo *esterno*.

Si chiama « Perpendicolare del P. » la linea tirata dal centro di un P. regolare al mezzo di un lato del medesimo; è detta « minore » quella del P. interno, e « maggiore » quella dell'esterno. E si chiama ugualmente la linea innalzata perpendicolarmente sulla metà del lato del poligono verso la cortina, la quale con la sua estremità stabilisce il punto d'intersezione delle linee di difesa radente. Chiamasi « Raggio del P. » quella linea che si suppone condotta dal centro all'angolo del medesimo; dicesi « minore » quello sul quale si fortifica, e « maggiore » quello



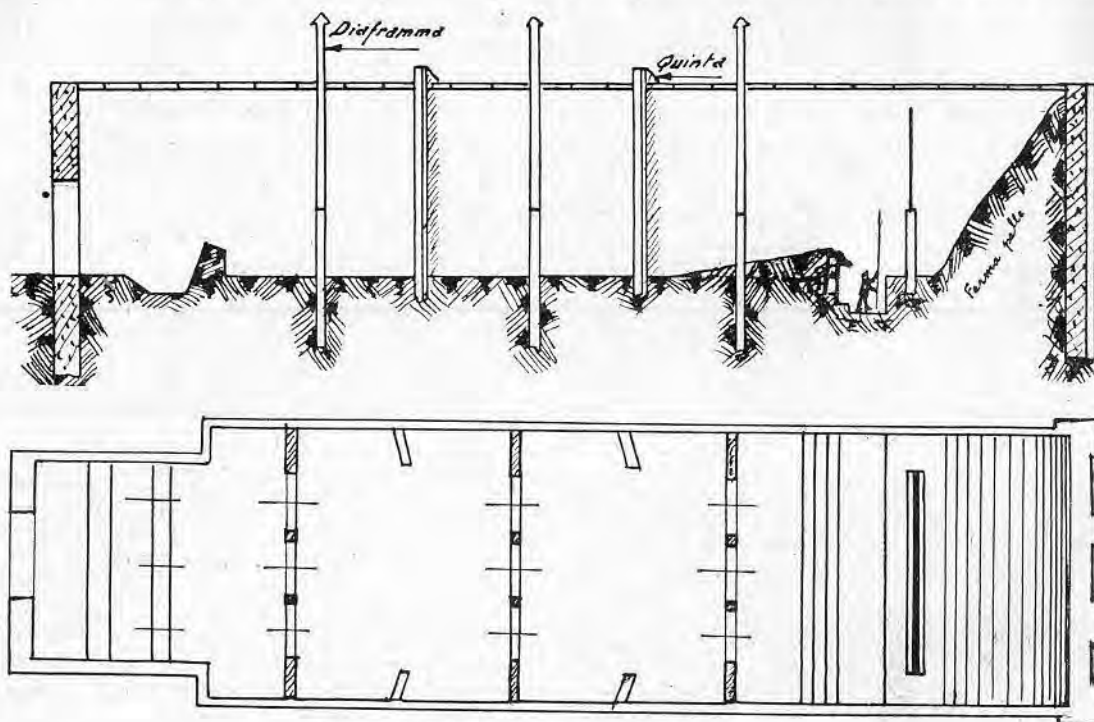
Poligono di tiro per moschetto con tromboncino

all'interno del quale si fortifica: ossia il raggio minore è la distanza dal centro del P. all'angolo della semigola del bastione, il raggio maggiore è la distanza dal centro all'angolo fiancheggiante del medesimo (V. *Lato del poligono*).

Poligono di base, in fortificazione, è il poligono che segna l'andamento generale del margine tattico, ossia della linea di difesa prescelta su una data posizione da occuparsi con un'opera.

Poligono di tiro. Chiamasi così la località adibita ad esercitazioni di tiro a segno: esso deve soddisfare alle condizioni di lasciare la massima libertà di vista al tiratore ed in pari tempo di presentare la massima sicurezza, sia nel campo di tiro stesso, sia nelle zone adiacenti. Delle con-

od altri segnali, dei limiti della zona pericolosa. Sono da considerarsi località adatte per un campo di tiro aperto: una campagna piana od anche ondulata scoperta, ma non abitata; un letto di torrente a spiagge estese, scoperte o limitate da boschi; una spiaggia di mare scoperta per una estensione conveniente o fiancheggiata da boschi; il fondo di una valle fiancheggiata e sbarrata da alture di sufficiente altezza e falde non abitate. Nei poligoni di tiro chiusi occorrerà garantirsi dalle sfuggite dei proietti fuori del poligono stesso. Essi possono sfuggire direttamente o per rimbalzo, in seguito ad urto nel suolo od in altro corpo duro. È possibile impedire che i proietti escano di lancio; non è possibile impedire assolutamente che essi escano per rimbalzo. Una conveniente sistemazione di ripari, ed in principal modo l'applicazione rigorosa di norme discipli-



Esempio di poligono di tiro chiuso (profilo e pianta)

dizioni si verificano naturalmente, cioè senza che occorran ripari artificiali, nelle località poco frequentate, le quali perciò sono preferibilmente da scegliersi anche con sacrificio della comodità di accesso per distanza dal centro abitato o per altri motivi. Quando ciò non sia possibile, si provvederà alla sicurezza con la costituzione di opportuni ripari. In base a ciò, si fa la distinzione in poligoni di tiro aperti e poligoni di tiro chiusi. I primi si distinguono in « provvisori » e « stabili », secondo che debbono servire solo temporaneamente oppure permanentemente. I provvisori vengono stabiliti con norme analoghe a quelle degli stabili, dai quali si distinguono solo per la mancanza di cinta e di fabbricati. Le altre parti del campo provvisorio sono costruite in modo corrispondente alla precarietà della durata. La località per stabilirvi un campo di tiro aperto deve essere tale che tutto il terreno circostante, nel quale possono cadere proietti, non sia frequentato, o sia possibile d'impedire che venga frequentato durante le esercitazioni, con avvisi pubblicati in precedenza e mediante vigilanza di sentinelle, o indicazioni, con bandiere rosse

nari e di sorveglianza durante le esercitazioni possono far raggiungere il primo scopo, mentre la riduzione al minimo delle probabilità che avvengano sfuggite per rimbalzo dipende essenzialmente da un razionale impiego dei ripari ed in parte anche dalle misure disciplinari. I ripari essenzialmente destinati ad impedire l'uscita di lancio dei proietti dal campo di tiro sono costituiti da diaframmi, quinte e fermapalle. Quelli per impedire i rimbalzi sono le traverse, coordinate ad una conveniente sistemazione del terreno. Le traverse, i diaframmi e le quinte, potendo essere colpiti, sono alla lor volta causa di rimbalzi, e quindi debbono seguirsi norme speciali nella loro costruzione, per diminuire o rendere meno pericolosi tali rimbalzi. Il diaframma si eleva normalmente alle linee di tiro, in tutta la estensione in larghezza del campo di tiro; deve innalzarsi di tanto da intercettare i colpi alti probabili, ed avere un'apertura tale da dar passaggio a tutti i colpi utili.

Polinnia. Torpediniera costiera, di 13 tonnellate, entrata in servizio nel 1883, radiata nel 1898.

Poliorcetica. È l'arte di espugnare le fortificazioni, così chiamata da Demetrio, detto *Poliorcete* (uno dei successori di Alessandro il Macedone), il quale si rese celebre per l'arte con cui seppe far cadere molte città ritenute inespugnabili. Quest'arte fu più tardi detta « ossidionale » e in seguito anche « arte degli assedi ». Secondo alcuni il vocabolo *P.* ha un significato più largo, e cioè è l'arte di attaccare e di difendere le fortificazioni; corrisponde quindi a ciò che si chiama « guerra d'assedio ». Secondo altri, infine, il suo significato è ancora più lato, essendo l'arte o la scienza di costruire, difendere ed espugnare le fortificazioni, ossia comprende tutta l'arte fortificatoria.

Polireme. Nome generico d'ogni naviglio militare dell'antichità a più ordini di remi sovrapposti (Guglielmotti). Era chiamata anche *Poliera* e *Multireme*. Antichissima, adoperata da tutti i popoli guerrieri e marinari, la *P.* dominò fino al sorgere della marina mil. a vela. E fu bireme, trireme, quadrireme, quinquireme, con due, tre, quattro, cinque ordini di banchi sovrapposti. Il nerbo della flotta era dato dalle trireme: scarsissime di numero nelle marine da guerra quelle con maggior numero di ordini di banchi. Si costruirono, e qualche autore le ricorda, anche sediciremi e più, ma, come dice il citato Guglielmotti, erano « mostri di pompa nei porti, non arnesi di navigazione e di battaglia ».

Politecnico. Questo termine dell'ordine scolastico, si adopera nel parlar comune in luogo di « scuola politecnica » o « istituto politecnico », e significa, precisamente, scuola o istituto in cui s'impartiscono molteplici insegnamenti, in prevalenza di carattere scientifico (fisica, matematica, meccanica, ecc.), per la preparazione e l'avviamento dei giovani che la frequentano alle varie professioni scientifiche e militari. La derivazione del nome « Politecnico », nonché quella significazione d'istituto militare che le è rimasta, sebbene non propria, si possono far risalire a « L'École polytechnique » istituita a Parigi da Monge e Carnot nel 1794 e così denominata l'anno dopo. Istituto unico, si può dire, nel suo genere; non d'ordine propriamente tecnico, come il nome può lasciar credere, ma centro di coltura scientifica solamente preparatoria agli studi tecnici speciali riservati a diverse scuole d'applicazione civili e militari; e sottoposto a un regime strettamente militare, senza menomazione della sua originalità. La Scuola ebbe dall'origine lo scopo d'assicurare una formazione comune a tutti i giovani destinati alle carriere dello Stato. Fu però solo nel 1804 che Napoleone le impose il regime militare, restato, con varie alternative, in seguito. L'imperatore, militarizzando la scuola, aveva soprattutto di mira la formazione degli ufficiali delle cosiddette « armi dotte », e contribuiva in tal modo a imprimere il carattere dal quale, in gran parte, trae la sua superiorità. Le scuole d'applicazione che reclutano dal « Politecnico » sono: Artiglieria metropolitana e coloniale, Artiglieria navale, Genio militare, Aeronautica, Genio marittimo, Miniere, Ponti e strade, Idrografia, Telegrafi, Manifatture dello Stato. Questa speciale scuola formativa per le carriere militari e civili, costituita a imitazione di analoghi istituti sorti in parecchi Stati col formarsi degli eserciti stanziali, influì a sua volta sulla costituzione di scuole somiglianti, come: Accademie militari, Collegi militari, Scuola unica.

Politi (Giovanni). Generale commissario della R. M., n. a Roma nel 1865. Entrato in servizio nel 1887, fu direttore di commissariato a Taranto nel 1918 e poi a

Napoli, fino al 1923, raggiungendo il grado di magg. generale nella riserva nel 1925 e di ten. generale nel 1927 e venendo collocato a riposo nel 1929.

Politica di guerra. In sintesi è la politica militare praticata durante l'intero ciclo d'una determinata guerra e per tutto quanto è relativo ad essa onde arrivi a buon fine. Politica di guerra e politica militare obbediscono pertanto alle stesse massime, le seguenti: chi vuole uno scopo, prepari i mezzi proporzionali al suo conseguimento. Non farsi prevenire dal nemico; mantenere la libertà di scelta del momento in cui rompere o far rompere la guerra e l'iniziativa dei movimenti militari. Misurare i colpi in guisa che nè il perdere nè il vincere abbiano a squilibrare. Nei casi normali evitare di rasentare l'abisso, nei disperati rischiare. Proporzionare l'azione ai mezzi e ai vantaggi che se ne possono trarre; operare con attività e prontezza ove convenga, altrimenti rimanere in difensiva; sapersi ritirare a tempo, o adoperarsi a trovare aiuti (alleanze, coalizioni, ecc.). Sforzarsi di dividere i nemici. Difendersi attaccando; non potendolo, aspettare il colpo, ma non mai in modo passivo. Non temere le coalizioni più di quello che meritino. Le alleanze vengono quando minore ne è il bisogno. Prima che sugli altri, riposare sulla propria potenza. Tremare di far guerra contro lo spirito dei tempi, sperare quando la si faccia a seconda di essi. Condizione del buon successo è la chiarezza dello scopo e il vigore dell'azione. Per ottenere pace solida, occorre prostrare il nemico irconciliabile, essere generoso con quello arrendevole. Non è mai soverchio lo studio dedicato alla scelta d'un buon condottiero; ma, scelto che sia, bisogna lasciargli la dovuta libertà d'azione.

Politica e strategia. I due termini, in questo modo congiunti e prospettati all'attenzione degli uomini, esprimono il rapporto che sempre intercede fra il « politico » e lo « stratega », o comandante, nella preparazione e nella condotta della guerra. Tale rapporto può essere caso per caso impostato e svolto in maniera appropriata o no; impostato e svolto con esattezza conforme sua natura, oppure violato con alterazione di termini, variazioni improprie di funzioni, contorcimenti di sviluppi; ma sempre esiste, è in funzione e determina alla fin fine l'andamento più o meno fortunato della guerra.

Due termini, due funzioni necessariamente in rapporto: ma in quale rapporto? Tutte le difficoltà, gli attriti, le controversie, le disdette, i cattivi andamenti delle operazioni belliche, dalle origini a noi, nascono, si può dire, dalla risposta pratica o attiva che a simile quesito viene data, non tanto dai teorici, quanto dagli attori massimi della guerra, cioè dai rappresentanti della politica e della strategia. L'errore, e le sue conseguenze, tanto dei teorici quanto e più degli attori — sia causato da vanità personali, da cattive interpretazioni o altro — procede dalla dimenticanza che trattasi in ogni caso d'un rapporto di dipendenza e non di parità, cioè, mentre la politica fa nascere la guerra e ne determina il fine, la strategia, in conseguenza e dipendenza, non ha che da condurla tecnicamente, affinché si diriga a quel fine e lo consegua. Pertanto, come non si può immaginare una strategia avulsa dalla direttiva politica di un grande Stato, così non si può pensare alla Forza armata, ed al suo comandante, che agisca in guerra all'infuori o non conformemente al fine, alla direttiva e al controllo politico generale del Governo. All'incontro, non si può pensare a una politica che, sia pure assillata e premuta da interessi supremi pericolanti, voglia inframmettersi nella tecnica della condotta della

guerra per forzare gli avvenimenti o per dirigerli secondo concepimenti non tecnici o non conformi alla realtà della situazione bellica.

In conclusione, la strategia deve, sì, avere familiarità la conoscenza dei grandi rapporti fra gli Stati, e deve sapersi rendere esatto conto degli interessi in litigio, degli uomini che dirigono la politica dei popoli in conflitto, ecc.; ma deve fare, poi, la guerra in ciò che spetta alla Forza armata, lasciando alla politica il resto. Questa a sua volta, mantenendosi nel suo vasto e non meno difficile campo, deve lasciare alla strategia tutto ciò che è relativo alla condotta tecnica della guerra in quel determinato caso e con tutti quei determinati fattori che sono in opera nel reale teatro d'operazione. Però, in nessun caso, si pensi a disgiunzioni: la guerra è opera comune e unica della politica e della strategia, onde devono, in essa, procedere ininterrottamente di conserva, rispettando ognora, e attuando, il rapporto che intercede fra l'una e l'altra. E quando la strategia, in taluni casi, pone con atti propri la politica di fronte a fatti compiuti, con relative conseguenze, che alterano con la situazione militare la situazione politica; e quando la politica, svolgendo il suo giuoco, si sforza di mettere la strategia nelle migliori condizioni, di fornirle elementi favorevoli; e, infine, quando le sembra bloccata in una situazione senz'uscita si sforza di trovarle una porta d'uscita onorevole, non venga mai a mancare fra le due, conformemente alle necessità supreme dello Stato, la reciproca gerarchica comprensione, la conoscenza esatta delle rispettive funzioni e il senso morale puro del supremo unico interesse. Tutto ciò, bisogna riconoscerlo, è più facile a dirsi che a praticarsi. Molto ci si avvicina quando in una sola persona si congiungano e si assommino la funzione politica e la funzione strategica e sempre quando, però, tale persona non propenda, per naturale vocazione, o altra causa, all'una piuttosto che all'altra funzione, nel qual caso può aversi la menomazione d'una funzione (la politica o la strategia) a danno dell'altra. Per esempio, in Alessandro prevale la vocazione strategica, in Napoleone la vocazione politica. In Cesare, le due funzioni s'equilibrano mirabilmente. Annibale e Scipione avrebbero potuto assurgere a modello d'equilibrio politico-strategico, se il rispettivo Senato non li avesse continuamente intralciati, o non secondati, nel campo politico e nel militare.

Il problema del mantenere l'armonia e l'equilibrio gerarchico fra la politica e la strategia durante lo svolgimento d'una guerra, è arduo quanto mai, dice la millenaria esperienza. In pace è sempre risolto con relativa facilità. Nel quadro storico delle guerre, appaiono tre diversi sistemi di impostazione e soluzione del problema: a) l'autorità politica risiede nella capitale dello Stato, mentre lo stratega conduce la guerra armata in luoghi più o meno lontani; b) l'autorità politica accompagna al campo lo stratega, seguendone i movimenti; c) lo stratega è egli stesso Capo dello Stato. Il primo sistema è il peggiore, specie se s'impenna sui « Consigli aulici »; il secondo è meno deleterio del primo, particolarmente se l'autorità politica venga impersonata da uomini di buon senso e non paurosi della responsabilità che li grava rispetto al potere centrale. Vedasi, ad esempio, il Commissario della repubblica francese Saliceti al quartier generale del Buonaparte nella prima campagna d'Italia. Durante la grande guerra prevalse questo secondo sistema, però con forme complesse, non uniformi, non rigide, talvolta con alternanze del primo sistema. Sono ben noti i malanni che produsse; ma non è qui luogo farne una disamina; del resto è, più che storia, esperienza dei nostri giorni e nostra. Il terzo sistema ha

il pregio della maggiore unità e prontezza d'azione, ma presenta qualche difetto, per esempio, quello di violare il principio della divisione dei poteri e di agevolare la eventuale rottura dell'equilibrio fra ragioni politiche e strategiche. Federico II di Prussia, acuto politico come esperto e ardito stratega, diede pieno risalto e valore a questo sistema. Ai tempi nostri, potrà un uomo, quando che sia, data la vastità inevitabile delle guerre, riprodurre il sistema, cioè raccogliere in sé e condurre politica e strategia? Diciamo che non sia da escludersi: salgono i tempi, crescono gli uomini: ogni tempo e ogni evento ha il suo uomo, o può averlo: è la legge della proporzionalità tra fatti sociali e condottieri dei medesimi.

Politica militare. La politica, intesa nel suo più genuino e alto significato, ossia, quale scienza e arte di governare i popoli e gli Stati, nella sua concretezza o azione reale si distingue e si denomina secondo i particolari oggetti o le speciali branche dell'attività specifica del Governo. Così, ad esempio, si ha politica interna, estera, coloniale, economica, delle comunicazioni, dell'educazione, finanziaria, dei lavori pubblici, militare, e via dicendo. La *P. M.* è quella, fra le branche della politica, che ha per oggetto la Forza militare dello Stato, intesa quale mezzo organico particolare a disposizione del Governo per conseguire i fini di ordine all'interno e di sicurezza e sviluppo nella compagine internazionale. Ordine all'interno, sicurezza e sviluppo nella compagine internazionale, si fondano sopra una logica e coordinata continuità d'azione, onde la *P. M.* — come, del resto, ogni altra — non può essere che a sviluppo continuo o, si direbbe ancora meglio, perenne. Val quanto dire che essa si fa prima, durante e dopo la guerra, senza che per ciò debba dirsi ora politica di pace e ora di guerra, per quanto diversa e più o meno intensa possa esserne l'azione, in rispondenza dei vari momenti. Si dirà, dunque, semplicemente, *P. M.*, la quale, a norma della sua natura, durante la pace avrà di mira la pace e la guerra; e durante la guerra, la guerra e la pace. In sostanza, essa ha sempre per obiettivo di porre e di mantenere la forza militare nelle più opportune condizioni affinché, secondo i diversi momenti, possa, con le più alte probabilità, conseguire gli scopi che il Governo, ed esso unicamente, le assegna; scopi i quali, ordinariamente, hanno carattere preparatorio e dimostrativo durante la pace (è nota la efficacia dimostrativa d'una salda evidente preparazione); e carattere esecutivo o realizzatore durante la guerra. È ovvio, pertanto, che la *P. M.* in vista e durante una guerra sia relativa e adeguata alla guerra stessa; e mentre dirige o a dire in modo più conforme alla realtà delle cose, intona il Comando della Forza armata (la quale è elemento precipuo ma non unico della Forza militare), s'occupi a creare delle situazioni, che diremo politiche, o politico-militari, ognora più favorevoli all'azione militare e favorevoli altresì, nel miglior modo, a qualunque eventuale soluzione della guerra si possa presentare nel succedersi degli avvenimenti. Si comprende con facilità come la *P. M.* debba essere e sia, in permanenza e ordinatamente, volta a tutto ciò che costituisce e alimenta la forza militare (e non la forza armata soltanto). Cioè, tanti Ministeri, o aspetti peculiari dell'attività dello Stato, e altrettanti aspetti e addentellati della *P. M.* dello Stato: demografia, educazione, economia, finanze, comunicazioni, propaganda, ecc., rientrano nel quadro organico della sua attività costruttiva.

Dire che la *P. M.* si volge — e deve volgersi — a tutti gli accennati aspetti dell'attività pubblica, perchè tutti in misura e maniera diversa concorrono a costituire la

forza militare, non vuol già significare che il comando della forza armata, sia pace o guerra, debba immischiarsi in essi. È il Governo, il Capo del Governo che, mediante ciascun Ministero e coordinatamente al Ministero della forza militare (si tenga presente la sostanza delle cose più che i nomi), s'occupa dell'indirizzo e del coordinamento, impartendo le direttive all'uopo. Vuolsi ricordare come tutto ciò al presente abbia una particolare espressione e coordinazione per via di quel massimo organo dello Stato che è la Commissione suprema di difesa. Per tal modo, ciascun Ministero nello svolgimento della rispettiva particolare attività non trascura, anzi, potenzia il contributo che la propria branca politica dà alla forza militare, la quale, in simil maniera, raggiunge quella organicità tecnica e quella coscienza morale (o spirito di alta persona giuridica), che le sono indispensabili per rispondere in ogni momento ai fini per cui è creata e mantenuta. Le deviazioni, le interferenze dannose, gli attriti gravi, ecc., che, purtroppo, in pace e in guerra (più in questa che in quella, com'è oramai universalmente noto dopo la grande guerra, per le rivelazioni clamorose de' suoi maggiori condottieri militari e politici: Clemenceau, Joffre, Foch, Pershing, Ludendorff, Conrad, ecc.) si scoprono e danno luogo via via a tanti incidenti funesti fra Politica e Comando della forza armata, come anche fra questo (se c'è) e i grandi Comandi dipendenti, s'originano ordinariamente da due fondamentali cause: l'una, la frequente mancanza di chiarezza e di precisione nelle denominazioni, nel reparto degli attributi, insomma, nella organizzazione dei rapporti di lavoro fra i grandi artefici della comune opera, persone fisiche o giuridiche che siano; l'altra, la imperfezione anche degli uomini maggiori, onde neppure essi riescono a straniarsi dalle comuni passioni, e finiscono per metterle in gioco ove dovrebbe essere e solamente prevalere amor di patria, dovere, abnegazione e sacrificio. Le due accennate cause del grave male, avvelenarono più o meno la condotta politica e militare d'ogni guerra. Italia, Francia, Germania, ad esempio, dal 1866 al 1918, durante poco più d'un cinquantennio, ne provarono e scontarono successivamente i peggiori effetti. Il ripetersi del fenomeno attraverso tutti i tempi sino a noi, deve far ritenere che le due cause fondamentali di esso non hanno rimedio, sono inestirpabili? Se si considera che pure nel campo militare la organizzazione dei rapporti di lavoro si perfeziona di giorno in giorno; se si tiene presente che i maggiori uomini e le scuole donde salgono, hanno oggidì una visione sempre più moralmente ampia e concreta dei loro doveri e della preminenza degl'interessi dello Stato sopra ogni altro interesse, vuolsi avere fede nell'attenuarsi del fenomeno, se non nel suo completo eclissarsi. Però, giova che la lotta contro di esso e contro le sue cause, sia organica e persistente. La *P. M.* vi deve concorrere, elevandosi sempre più e coordinandosi meglio ad ogni altra forma di attività dello Stato.

La *P. M.* — salvo particolari condizioni, più o meno transitorie, che la costringano a deviare dalla sua linea storica — ritrae il suo fondamentale e prevalente spirito guerriero o militare dal popolo che rappresenta e governa. Questo fondamentale spirito è appunto uno dei segni che caratterizza e cotradistingue un popolo dall'altro nell'ordine internazionale. In linea meno sintetica e più contingente, la *P. M.* si conforma ordinariamente al carattere della politica estera dello Stato. Si ha, pertanto, *P. M.* aggressiva, prudente, oculata, intempestiva, calma, impressionabile, inerte, neutra, limitata, lungimirante, e via discorrendo. Ridurre tutte queste forme ai due tipi della

difensiva e dell'offensiva, è forse troppo semplice, tanto più che nè l'una, nè l'altra procede mai pura e sola nella prassi della vita politica. Infine, vuolsi ricordare che uno dei caratteri distintivi della *P. M.* del tempo nostro, è che essa deve occuparsi di apparecchiare per la guerra e di reggere nella guerra la nazione tutta quanta, a differenza delle epoche passate, quando non aveva da occuparsi che dell'esercito o, a dire con più esattezza, della forza armata.

Politica militare e finanza. Con l'accostamento logico di questi due termini s'impone il rapporto che intercede fra l'azione militare, la politica e la strategica, in pace e in guerra, e la spesa relativa; rapporto sintetizzato in qualche modo dal noto aforisma: « l'argent fait la guerre ». Il Machiavelli ebbe, in verità, a dimostrare che « non l'oro — come grida la comune opinione — essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati. I Romani, facendo le guerre col ferro, non patirono mai carestia dell'oro ». Però il congegno economico mondiale in questa nostra epoca s'è fatto talmente vasto e complesso, ricco di tante svariate interdipendenze, che veramente il denaro, in tutte le sue forme, dalle metalliche alle creditizie, rappresenta il « deus ex machina », l'operatore strapotente e più o meno occulto d'ogni guerra pensabile sulla traccia della grande guerra 1914-18. In queste condizioni, la politica militare d'uno Stato non può, oggidì, muovere passo all'infuori di opportuni, stretti e precisi accordi con la politica finanziaria o, anzi, data la molteplicità degli elementi costituenti la forza militare, con la politica economica, la quale riflette, oltre la finanza, la produzione, gli scambi interni e internazionali, ecc. È di tutti i giorni il richiamo alle spese militari, non più dette « improduttive ». Lo stesso problema del disarmo, che tanto affatica la politica generale e la militare è non poco in funzione del problema economico. Intese efficaci, dunque, fra politica militare e politica economica, in pace per attuare quella preparazione militare che la politica estera esige; in guerra perchè la guerra stessa dia i frutti per cui s'è mossa. Dopo questo, s'intende agevolmente come il problema del finanziamento d'una guerra sia problema tecnico della politica economica dello Stato: un problema particolare di economia politica, ai cui risultati la politica militare rimane strettamente legata nel suo sviluppo di pace e di guerra.

Polito (*Michele*). Generale, n. Teramo nel 1859. Sottot. dei bersaglieri nel 1882, partecipò alla campagna d'Africa del 1889. Fu decorato di med. d'argento al valor civile nel 1892 a Petralia Soprana. In P. A. nel 1915, venne promosso colonnello nel 1916 e durante la guerra contro l'Austria fu richiamato in servizio. Brigadiere generale nella riserva nel 1919, nel 1923 vi assunse il grado di magg. generale.

Politorio. Ant. città del Lazio, sulla via Laurentina. Subì un assedio tra il 640 e il 616 a. C., che appartiene al periodo leggendario della monarchia romana e fu tentato felicemente da Anco Marcio, re dei Romani, il quale, dopo di aver rasa al suolo la città, ne trasportò la popolazione a Roma.

Polizia (*Servizio di*). Nell'ambiente e nel linguaggio militare, è costituito da quel complesso di disposizioni che riguardano il mantenimento del buon ordine, in senso militare ed in senso morale, nel pratico andamento dei servizi e nell'osservanza delle norme contenute nel regolamento di disciplina. Così vi è servizio di polizia in pace ed in guerra, nelle guarnigioni, negli accantonamenti, ai

campi, nei bivacchi, nelle marcie e manovre, notturne e diurne, sia nell'ambito dei reggimenti che in quello delle grandi unità. Le pattuglie di ronda costituiscono un servizio di polizia, le norme di marcia sulle strade e fuori strada, e quelle tendenti ad eliminarne la dispersione degli uomini, la lentezza o l'acceleramento dei movimenti, l'allungamento delle colonne, gli incroci, gli scavalcamenti in marcia di reparti più celeri, le ore in cui è autorizzata la marcia delle truppe o quella dei convogli o del carreggio, la libertà stradale regolata, sono norme di polizia stradale; il carico e lo scarico di truppe in determinate località, la disciplina durante il viaggio e le fermate sono norme di polizia ferroviaria. Il servizio di P. è disimpegnato da organi militari, perchè, essendo l'esercito retto da particolari concezioni del sentimento del dovere e della disciplina e governato da particolari leggi e regolamenti, le norme che lo regolano devono essere fatte osservare da personale che vivendo la vita stessa dell'esercito, ne comprenda e valuti l'essenza e la necessità.

Il servizio di polizia nacque nel diritto feudale, quando i signori destinarono armati alla vigilanza dei loro castelli, delle vicinanze, delle strade, vigilanza che era naturalmente più intensa durante i periodi di conflitto. A poco a poco questo servizio passò allo Stato; in Francia comparve nella seconda metà del secolo XII, a Parigi, una polizia reale, a fianco di una polizia cittadina. La prima, costituita di arcieri, durò a lungo e venne incorporata nel 1783 nel reggimento delle Guardie francesi.

Polizia militare. È un complesso di disposizioni, aderenti alle leggi sulla sicurezza dello Stato, che si ripromette di prevenire, impedire e reprimere lo spionaggio esercitato, per lucro a danno del proprio paese, da agenti stranieri e da traditori nazionali, talvolta isolati ma spesso riuniti in importanti organizzazioni spionistiche. La P. M. è disciplinata da disposizioni e norme per reprimere lo spionaggio e da norme per le truppe di frontiera. Poichè tutto ciò che riguarda, direttamente od indirettamente, le forze armate di una Nazione forma oggetto e scopo di attivo spionaggio, la P. M. esercita la propria azione ovunque si esplichino una qualsiasi attività militare, o dove questa ha interferenze. In modo più attivo sorveglia le località di frontiera, le ferrovie, le linee marittime e fluviali, i luoghi di villeggiatura, le pensioni ed alberghi, gli uffici militari; in genere tutti quei luoghi frequentati da persone che svolgono qualche attività militare o ad essa aderente, che può dare motivo od occasione ad agenti spionistici di raccogliere notizie di carattere militare. I suoi agenti sono occulti o palesi: fra questi ultimi sono le truppe dell'esercito e della M.V.S.N., i Reali Carabinieri, le R. Guardie di Finanza, gli agenti di pubblica sicurezza, le Guardie forestali, ecc.

Polizia militare marittima. Riguarda le norme che, sia in pace che in guerra, garantiscono sul mare la sicurezza dello Stato contro i danni che possono derivare dall'attività spionistica di agenti stranieri o nazionali. Le sue norme sono numerose, specie in tempo di guerra; oltre a quanto si è detto per la polizia militare, citiamo: la servitù militare dei fondi e delle proprietà che si affacciano verso il mare; le restrizioni alla navigazione nelle acque territoriali; le norme per l'approdo e soggiorno delle navi nelle piazze forti marittime; il regolamento per il deposito di liquidi infiammabili nei porti o nel demanio marittimo; il divieto d'approdo dei velieri e galleggianti a motore nei porti ed acque territoriali; la cattura di navi mercantili di nazione nemica nei porti od in mare aperto; le norme per l'eser-

cizio del servizio di preda; le norme di polizia marittima. Sono agenti di P. M. M., oltre a quelli già indicati per la polizia militare, le truppe della R. Marina.

Polizia marittima. Riguarda le vie di comunicazione marittima, i porti, le spiagge, e si applica agli approdi, partenze, soggiorno delle navi a vapore e a vela e dei galleggianti a motore, nelle piazzeforti marittime poste in stato di guerra. (V. anche *Lazzaretto*).

Polizia giudiziaria militare. Ha lo scopo di ricercare i reati, di raccogliere le prove, di fornire all'autorità giudiziaria le cognizioni che possono condurre alla scoperta e alla identificazione dei colpevoli. Essa compie tutte quelle operazioni che precedono l'istruttoria propriamente detta e costituiscono la cosiddetta « istruzione preparatoria ». È diretta dal R. Avv. mil. nel distretto del Tribunale presso il quale esercita le sue funzioni e ne sono organi: il giudice istruttore, i comandanti di piazza, di corpo, distacco o posto, gli ufficiali dei CC. RR. ed i comandanti delle Stazioni, gli altri ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria.

Polizia stradale. Viene esercitata in guerra dai comandi di tappa delle Intendenze delle grandi unità, valendosi normalmente di pattuglie di carabinieri o di militari automobilisti specializzati. Si invigila così sugli impianti e opere d'arte, sugli stabilimenti interessanti la rete stradale e si regola sopra di essa il traffico. Lo sviluppo assunto dalla trazione meccanica su via ordinaria, il naturale logoramento che ne viene ai fondi delle rotabili e il pericolo di insidie nemiche, rendono tale servizio di importanza massima. Il regolamento sul funzionamento dei servizi logistici per il nostro esercito (1932) fa menzione di commissari e di posti di vigilanza istituiti allo scopo di regolare la circolazione ascendente, discendente o irradiante sulla rete stradale a tergo delle unità operanti. Sono allo studio speciali autocarri (tipo Ceirano) per i soccorsi stradali, coi quali si tenderebbe ad evitare lunghe soste su strada di eventuali automezzi guasti.

Polizza (d'assicurazione per i combattenti). Fu istituita in forma gratuita, nel dicembre del 1917, a favore dei militari che dopo il 1° gennaio 1918 per le loro mansioni si fossero trovati esposti all'offesa delle armi belliche. Portava due forme di assicurazione: una semplice, del capitale di lire 500, 1000, 1500 rispettivamente, secondo che l'assicurato era soldato e caporale, o sottufficiale, o ufficiale; e questa forma era liquidata in caso di morte del combattente in guerra o per causa di guerra, con diritto alla pensione privilegiata di guerra; la seconda forma di assicurazione era mista, del capitale di lire 1000, o 2000 o 5000, secondo che il combattente fosse militare di truppa, o sottufficiale, oppure ufficiale. Questa seconda specie di polizza era liquidata in caso di morte del combattente senza diritto a pensione di guerra. Con la P. gratuita il militare poteva designare la persona alla quale l'Istituto Nazionale d'Assicurazioni era tenuto a corrispondere il capitale assicurato in caso di morte. Inoltre il militare poteva stabilire che in caso di morte durante la guerra, la liquidazione del capitale venisse effettuata quindici o venti anni dopo la morte; nel quale caso il capitale sarebbe stato aumentato degli interessi legali. La P. poteva essere annullata o sospesa, in caso di condanna dell'assicurato, secondo la qualità del delitto commesso.

Polizzy (Giovanni). Generale del sec. XIX. Percorse la carriera nell'art. dell'esercito delle Due Sicilie, nel quale

fu promosso nel 1855 brigadiere direttore generale delle scuole del tiro, ispettore del personale dei corpi facoltativi e giudice ordinario all'alta corte militare. Maresc. di campo nel 1860, fu ammesso nell'esercito italiano nel 1861 col grado di ten. generale e nel 1862 fu collocato a riposo.

Polizy Antonio. Generale del sec. XIX. Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie nel quale fu nel 1857 colonnello di fanteria comandante il 4° regg. « Principessa » e poi brigadiere, entrò nel 1861 nell'esercito italiano collo stesso grado e contemporaneamente fu collocato a riposo.

Polizy Vincenzo. Generale del regno delle Due Sicilie, del sec. XIX. Partecipò da colonnello alla lotta in Palermo contro i Garibaldini nel maggio 1860. Rientrato a Napoli, ebbe il comando della 1ª brigata della 2ª divis., si batté al Volturmo, e fu promosso generale. Lasciò un « Diario » sugli avvenimenti napoletani. — Un altro *Vincenzo P.* fu pure ufficiale napoletano, d'artiglieria, e pubblicò nel 1783 un « Esame delle palle cilindriche per uso dei cannoni ».

Polla (Arduino). Medaglia d'oro, n. a Venezia nel 1884. Ufficiale di complemento degli alpini, fin dai primi mesi di guerra si segnalò per ardimento e valore e sul monte Forame, nel 1916, guadagnò una med. d'argento. L'anno seguente, durante la ritirata dal Cadore verso il Grappa, fu l'anima della resistenza, alla testa di un reparto d'as-



Polla Arduino

salto, posto alla retroguardia del VI raggruppamento alpino. Nelle settimane seguenti, dopo di essere rimasto ferito sul Montefenera, tornò ben presto in linea sull'Asolone, ove diede nuove e così insigni prove di valore, da meritare la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

« Ferito gravemente due volte nella stessa azione, disdegnò ogni cura, animato dal solo pensiero di offrire alla Patria ciò che ancora gli rimaneva di forza. Fulgida figura

di eroe, rimase imperturbato sulla posizione, sotto l'infuriare dell'ira nemica, esempio di meravigliosa tenacia; finchè, colpito una terza volta e gravemente, trascinato al posto di medicazione, trovava l'energia di gridare di voler tornare ancora tra i suoi soldati. Audace fra gli audaci, temprato dal pericolo mortale più volte affrontato, abituato a volere per sé l'impresa più rischiosa e più ardita, in tutti i combattimenti fu espressione di vero eroismo, trasfondendo col suo valoroso contegno, con la costante audacia, la forza e l'energia nei suoi dipendenti » (Ponte di Vidor, Montefenera, Monte Asolone, 10 novembre-20 dicembre 1917).

Pollano (Giovanni). Generale, n. a Vigevano, m. a Torino (1829-1908). Sottot. di fanteria nel 1849, partecipò alle guerre del 1849 e del 1859. Fu da capitano insegnante di topografia all'Accademia di Torino, e poi alla Scuola di Modena. Colonnello nel 1877, comandò il 44° fanteria e nel 1881 fu collocato a riposo. Magg. generale nella riserva nel 1885, fu promosso ten. generale nel 1904.

Pollari (-Maglietta). V. Maglietta.

Pollarolo (Carlo Felice). Generale, n. ad Alessandria nel 1852. Sottot. del genio nel 1875, meritò la med. d'ar-

gento al valor civile. Colonnello nel 1906, fu sottodirettore del genio a Cuneo. In P. A. nel 1910, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1915. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Pollenza. Comune in prov. di Macerata. Fu antica città del Piceno, ricordata da Plinio; sorgeva nelle immediate vicinanze di Montemilone, che poi cambiò il suo nome in quello di P. Il paese è situato sulla vetta di un colle fra le valli del Potenza e del Chienti. Nel 1224 si sottomise al cardinal-legato Pandolfo. Nel 1316, i fuorusciti di questa terra, protetti dal ghibellino conte di Montefeltro, tentarono di assalire Macerata, ma furono sconfitti. Nel 1444, durante la guerra tra Francesco Sforza e re Alfonso di Napoli, Niccolò Piccinino, comandante delle truppe del papa, alleato di Alfonso, vi fu sconfitto da Ciarpellone, capitano delle milizie sforzesche. Il 2 maggio 1815, le divis. napoletane d'Ambrosio e Levron vi respinsero con gravi perdite, gli Austriaci condotti dal gen. Bianchi. Questo non fu che un effimero successo, perchè il giorno dopo gli Austriaci trionfavano a Tolentino.

Pollenzo. Frazione del comune di Bra, in prov. di Cuneo, sul luogo dell'antica *Pollentia*, città dei Liguri, e poi municipio romano. Nel 1385 vi fu eretto un castello, restaurato nel sec. XIX da Carlo Alberto.



Il castello di Pollenzo

Battaglia di Pollentia (6 o 19 aprile 403 d. C.). Appartiene all'invasione dei Visigoti condotti da Alarico in Italia. Stilicone, supremo comandante delle milizie romane al servizio dell'imperatore Onorio, gli si fece incontro. Era il giorno di Pasqua, in cui i Visigoti non si aspettavano di dover combattere. La battaglia fu iniziata dal generale romano di cavalleria Saulo con squadroni di Alani. La lotta micidiale finì con una completa vittoria (ma secondo il Romano il risultato rimase incerto) di Stilicone, il quale, non avendo forze sufficienti per schiacciare definitivamente Alarico, concluse con lui un armistizio. Alarico uscì dall'Italia, ma conservò l'Illirico come una dipendenza dell'impero d'occidente.

Polleri (Giovanni Battista). Generale, n. a Genova, m. a Torino (1852-1932). Sottot. d'art. nel 1872, raggiunse il grado di colonnello nel 1902; fu direttore dell'arsenale di Torino e dal 1904 comandò il 3° regg. artiglieria da fortezza. Nel 1907 venne collocato in P. A. e nel 1913 fu promosso magg. generale nella riserva.

Pollini (Enrico), Capitano e scrittore, n. a Alagna Lomellina (1836-1895). Si segnalò all'assedio di Perugia, dove fu ferito. Scrisse fra l'altro: « Annuario storico di Lomellina »; « Storia dell'Ordine militare di Savoia ».

Pollio (Alberto), Generale, n. a Caserta, m. a Torino (1852-1914). Sottot. d'art. nel 1870, passò nel corpo di S. M. nel 1878 e da maggiore (1884) fu trasferito in fanteria. Dal 1887 al 1891 fu aiutante di campo del Re. Ten. colonnello capo di S. M. della divis. mil. di Palermo nel 1891, venne promosso colonnello addetto al comando del corpo di S. M. nel 1893 e fino al 1897 fu addetto mil. all'ambasciata di Vienna. Comandante il 40° fanteria nel 1896, fu promosso magg. generale nel 1900 ed ebbe il comando della brigata Siena che tenne sino al 1906, quando, colla promozione a ten. generale, passò a comandare la divis. mil. di Cagliari, dalla quale passò nel 1908 a quella di Genova. Nel giugno dello stesso anno fu nominato capo di S. M. dell'esercito. In tale qualità riordinò l'esercito, riorganizzò la difesa alpina orientale e preparò l'impresa di Libia; per l'opera sua direttiva data nella guerra del 1911-12 meritò la commenda dell'O. M. S. Fu nominato senatore del regno nel 1912. Profondo studioso di storia militare, fra altri scritti, pubblicò due opere storico-militari: « Custoza » e « Waterloo » e lasciò manoscritto un lavoro sulla campagna del 1806-07.



Pollio Alberto



Polo Marco

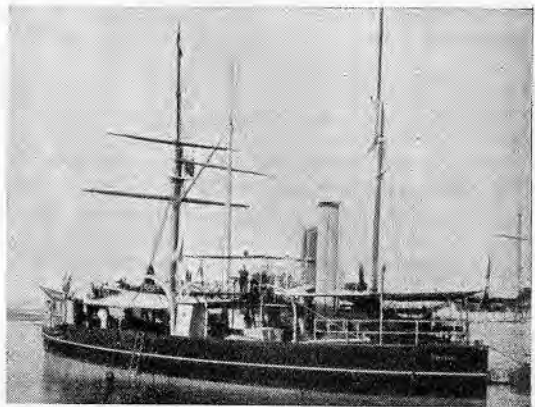
Pollone (Giovanni), Generale, n. e m. a Torino (1839-1915). Sottot. di fanteria nel 1859, meritò nel brigantaggio del 1862 la med. d'argento. Da maggiore passò negli alpini (1880), e, colonnello nel 1890, comandò il 6° reggimento. Magg. generale nel 1897, ebbe il comando della brigata Piemonte. Nel 1901 fu collocato in P. A.; nel 1904 passò nella riserva e nel 1906 vi fu promosso ten. generale.

Pollone Luigi, Generale, n. e m. a Torino (1846-1914). Sottot. d'art. nel 1866, partecipò alla campagna di quell'anno. Colonnello nel 1899, fu direttore dell'officina di costruzione di Napoli e nel 1900 di quell'arsenale. Nel 1902 fu direttore d'art. a Mantova e nello stesso anno passò in P. A. Trasferito nella riserva nel 1904, vi ebbe la promozione a ten. generale nel 1911.



Pollone Giovanni

Polluce, Cannoniera di 530 tonnellate, con macchine di 364 HP., costruita nel cantiere Armstrong di Pozzuoli ed entrata in servizio nel 1888; nel 1899 fu disarmata e trasformata in betta.



Cannoniera « Polluce »

Polluce, Torpediniera d'alto mare di 3ª classe, di 39 tonnellate, varata nel cantiere Orlando di Livorno ed entrata in servizio nel 1885, radiata nel 1906. Fu nel 1888 chiamata « 45 T ».

Polmonaria, Quella nave o galea che, vecchia, di scarto, e non più atta a navigare, si teneva nella darsena per alloggio di ciurme, prigionieri, infermi, o superflui (Guglielmotti). Faceva insomma l'ufficio che fece in seguito il pontone.

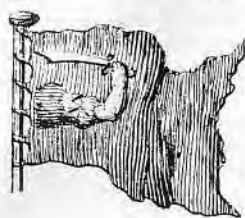
Polo (Marco), Navigatore, n. e m. a Venezia (1254-1323). Dal 1271 al 1295 fu in Cina, ove il Gran Khan dei Tartari lo fece prefetto e ammiraglio. Nel 1298 fu fatto prigioniero dai Genovesi alla battaglia di Curzola; durante la prigionia, durata un anno, scrisse « Il Milione ».

Polonghera, Comune in prov. di Cuneo, fra il Po e la Varaita. Anticamente era cinto da mura. Nel 1357 venne assalito dal principe Giacomo d'Acaia, il quale dopo 17 giorni di assedio se ne impadronì di viva forza. Nel 1409 Lodovico d'Acaia, per vendicarsi di Riccardo Provana, che si era alleato al marchese di Saluzzo ed al Visconti di Milano, assediò il castello e con l'aiuto del maresc. francese Boncicault dopo sette giorni lo ebbe a patti, spogliandone i Provana e dandolo a Lodovico Costa di Chieri, suo luogotenente.

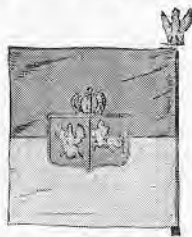
Polonia, Repubblica dell'Europa, proclamata nel novembre 1918, riconosciuta dal trattato di Versailles dell'anno seguente. Ha una popolazione di 32.000.000 di abitanti e una superficie di 388.390 Kmq. Capitale Varsavia. Lo Stato ha 19.496 Km. di ferrovie; la frontiera ha uno sviluppo di 5390 Km., senza delimitazioni geografiche marcate, a contatto con sei Stati: Germania, Cecoslovacchia, Romania, Russia, Lettonia, Lituania.

Corridoio polacco. È costituito da una striscia di territorio che mette in comunicazione, col Mar Baltico, le antiche provincie polacche, assegnato alla Polonia dal trattato di Versailles per dare sbocco al mare al nuovo Stato. Per mezzo di questo corridoio, della larghezza di un centinaio di chilometri, la Prussia Orientale è rimasta separata dal resto della Germania; ma il vantaggio che potevano avere i Tedeschi di questa provincia a conservare una via d'accesso terrestre con la Germania, parve alle potenze alleate meno essenziale che l'interesse della Polonia intera ad ottenere un accesso diretto al mare ed a comunicare immediatamente con Danzica e col litorale, mediante linee ferro-

viarie poste completamente sotto il suo controllo. Convenzioni speciali concluse tra la Polonia e la Germania avrebbero regolato il libero transito per Danzica attraverso il territorio rispettivo delle due nazioni. In caso di contestazione si doveva ricorrere al Consiglio della Società delle Nazioni. Da qualche anno i Polacchi hanno costruito sulla costa del Baltico, a circa 20 Km. dal territorio di Danzica



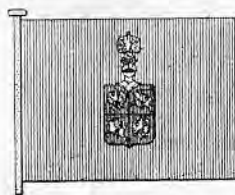
Antica bandiera polacca



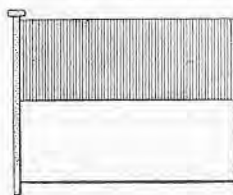
Bandiera polacca (sec. XIX)

la città ed il porto di Gdyn (Gdini) che è il porto mil. polacco. I Tedeschi considerano l'assegnazione del Corridoio alla Polonia come una questione ancora da definire, non potendo ammettere una soluzione di continuità nel territorio del loro Stato; ciò dovrà formare oggetto di loro rivendicazione territoriale nella eventualità di revisione dei trattati di pace.

Polonia (Storia). I Polacchi (o *pianigiani*, da *polc*=pianura) costituiscono, dopo i Russi, la più importante e numerosa tra le famiglie di quella razza slava che, discesa dagli antichi Sarmati europei, lasciate le sue sedi fra il Don, la Vistola, il mar Nero ed il Baltico, a misura che le genti germaniche nella loro traslazione si erano avanzate verso il mezzogiorno e l'occidente d'Europa, occupava i paesi da quelle abbandonati, giungendo sino all'Elba e al Danubio. Incerti e vaghi sono i confini entro i quali finì per costituirsi lo Stato polacco, e intessute di leggende sono le sue prime storie: i Polacchi, divisi fra loro, furono a vicenda retti da duchi e da voivoda (o palatini); ebbero guerre frequenti con gli Ungheresi e coi Franchi; e infine diedero la corona, per unanime consenso (842), ad un semplice e virtuoso coltivatore chiamato Piast, il quale ripose ordine nello Stato, contenne gli assalti degli Ungheresi, dei Moravi e dei Prussiani. Con lui ebbe principio quella dinastia dei Piasti che segnò il primo periodo storico della Polonia. Fino alla elezione del duca Mscislao (964) la Polonia trascorse un lungo periodo di pace. Mscislao introdusse il cristianesimo nel suo Stato, ebbe guerra coi Sassoni, che vinse nel 968, e con Ottone II imperatore che



Sec. XVIII - Bandiere della Polonia - Attuale



egli non volle riconoscere, ma che ve l'obbligò con le armi. Assalito da Vladimiro duca di Kiev e di Novogorod, gli tenne fronte in varie battaglie (985), ma dovette abbandonargli la Galizia. Mscislao riconobbe poi Ottone III, lo seguì in due spedizioni e, col suo aiuto, frustrò un tentativo del duca di Boemia (991) d'invadere la Polonia. Il figlio suo Boleslao I il grande, succedutogli nel 992,

diede al popolo coscienza della sua unità e del suo valore e ottenne da Ottone III il titolo di re (1001). Il duca di Boemia, stretta lega con quello di Lusazia, penetrò in Polonia devastandola. Boleslao a sua volta invase le loro terre, prese Praga e conquistò la Moravia; onde l'imperatore Enrico II, allarmato da tanta fortuna, gli mosse guerra (1005); ma egli seppe fronteggiare la minaccia e nel 1008, nuovamente attaccato, prevenne gli Imperiali e tolse ad Enrico parte della Sassonia. Invocato da Suantepek, figlio di Vladimiro duca di Kiev, che, in lotta col fratello Jaroslao e vinto da questi, erasi rifugiato in Polonia, gli diede aiuto d'armi, mise in rotta sul Bug il nemico, s'impadronì di Kiev e ripose sul trono Suantepek. Nel ritornare carico di bottino in Polonia, venne sorpreso sullo stesso Bug da Jaroslao (1009) del cui esercito fece strage. L'imperatore Enrico II, bramoso di riconquistare quanto Boleslao gli aveva tolto nella precedente guerra, tentò nuovamente nel 1012 e nel 1017 la fortuna delle armi; ma anche le volte il re di Polonia gli oppose tale resistenza, ch'egli dovette tornarsene in Germania ed offrir pace che fu conclusa nel 1018 col riconoscimento dell'indipendenza polacca. In questo stesso anno, Boleslao dovette ancora combattere col duca Jaroslao e, sconfitto di nuovo sul Bug, ebbe la Russia in suo potere. Alla sua morte (1025), il regno di Polonia,

Leva in massa Ulano leggero Guardia Cavalleggero
Guerrieri polacchi dei secoli XV-XVI

per le conquiste fatte dal suo primo re, si stendeva dai Carpazi al Baltico, dall'Elba al Dnieper.

Mediocre guerriero e inetto politico, Mscislao II, figlio e successore di Boleslao I, assalito da Jaroslao ad oriente e da Ulrico duca di Boemia ad occidente (1028) riuscì a battere i Pomerani (1032). Egli morì nel 1034, lasciando il regno a un fanciullo, Casimiro. La Polonia cadde nell'anarchia e fu piena di tirannelli guerreggianti fra loro e di banditi che ne fecero strazio, mentre Predisalao duca di Boemia e Jaroslao di nuovo ne violavano i confini devastandola. Finalmente però Casimiro I (1041) rimise ordine nello Stato, si pacificò con Jaroslao, ridusse all'obbedienza (1043) la Prussia, la Pomerania e la Masovia, che nei torbidi precedenti erasi eretta a principato tra la Vistola, il Narew e il Bug, e ritolse a Predisalao le terre polacche da questi occupate, aiutato in ciò dall'imperatore Enrico III, a cui a sua volta diede concorso di armi nella guerra contro l'Ungheria. Assicurata la pace al paese Casimiro I ne rialzò le condizioni economiche e culturali e lasciò morendo (1058) il regno prospero e tranquillo.

Il figlio suo Boleslao II ebbe anch'egli a lottare col duca di Boemia (1062), coi Prussiani (1064) e col re Andrea d'Ungheria. Desideroso di riguadagnare ai Russi le terre da essi tolte all'avo Mscislao, li affrontò e sconfisse (1068); due anni dopo si impadronì del distretto di Przemyśl; e

finalmente, nel 1074, rinnovata la guerra coi Russi, li dissece e si rese soggetto e tributario il ducato di Kiev; ma quivi rimase otto anni, dimentico della Polonia, e si macchiò di turpi vizi e di atroci delitti; onde, esecrato dai sudditi, scomunicato dal papa Gregorio VII, fuggì dalla Polonia e si rifugiò in Carinzia (1081) ove morì nel convento di Villacco (1090). Lo Stato andò in isfacelo, disciogliersi in un gran numero di ducati l'un dell'altro invidi e gelosi. Vladislao I, fratello di Boleslao II, ne ebbe il governo. Gli si ribellarono i Russi (1090) scacciando dalla loro città i governatori polacchi; e i Prussiani, che, aiutati dai Pomerani e da lui vinti con grande strage (15 agosto 1091),



L'aquila polacca

ritornarono alle offese con miglior fortuna, ma dovette alline piegare. Già nel 1086 l'imperatore Enrico IV, irritato contro Vladislao I per la sua acquiescenza ai voleri del papa, aveva dato la corona di Polonia, con la sovranità sulla Slesia, Moravia e Alta Lusazia, a Vratislao duca di Boemia. Il successore di questi, Brzetislao, volendo rendere effettiva tale investitura, penetrava nella Slesia; ma i Polacchi a lor volta, sotto il palatino di Cracovia Siczczecz, seppero conservare al loro sovrano le provincie ereditarie (1095). Un bastardo di Vladislao I, Sbigneo, aizzato dal re di Boemia e aiutato dai Prussiani, si ribellò al padre. Questi lo sconfisse (1096) e poi, perdonatogli, per evitare che fra esso e il figlio Boleslao sorgesse discordia, volle dividere lo Stato fra i due (1097), assegnando al legittimo la Slesia con le provincie di Cracovia, Sandomir e Siradia e all'altro le terre conquistate in Pomerania, i palatinati di Lencici, di Cuiavia e di Masovia. Errore gravissimo che, ripetuto più tardi, portò lutti sanguinosi alla Polonia e ne iniziò la rovina. Nuovi assalti dei Pomerani e dei Russi crebbero gloria al principe Boleslao, che vinse i primi nel 1100 e i secondi nel 1101. Ma appena egli fu salito sul trono alla morte del padre (1102), Sbigneo cominciò a macchinare insidie a suo danno, aizzandogli contro a più riprese Boemi e Pomerani; e, vinto e perdonato da Boleslao III che gli lasciò il ducato di Masovia, ritornò a cospirare; nuovamente vinto, fu esiliato. Sbigneo allora si accostò all'imperatore Enrico V che con un esercito invase la Slesia per togliere il trono a Boleslao; ma questi, soccorso dal duca di Kiev suo suocero e dagli Ungheresi, inflisse tale disfatta agli Imperiali che Enrico dovette chiedere pace (1110). Quindi ebbe nuova guerra con Vladislao di Boemia e lo battè nel 1111 costringendolo a venire a patti; e nel 1113, essendosi i Pomerani ancora ribellati, solo dopo una lunga lotta riuscì a domarli (1120). Negli anni successivi, altre guerre ebbe Boleslao III con parecchi principi russi, che furono costretti alla pace (1121-23), e col re di Boemia (1134); ma, ad un nuovo assalto dei Russi (1137), egli vide il suo esercito compiutamente anientato e il dolore che n'ebbe lo trasse alla tomba (1139). Morendo egli ripeté l'errore del padre col dividere la Polonia fra i suoi quattro figli maggiori. Egli dispose che a Vladislao II, il primogenito, spettasse l'autorità sovrana; questi, chiamati in aiuto i Russi, spogliò i fratelli (1143) dai quali fu sconfitto sì che dovette riparare in Germania presso Corrado III, Boleslao IV, secondogenito di Boleslao III, prese allora le redini dello Stato (1147). Morto Corrado III e succedutogli il Barbarossa, questi sposò la causa di Vladislao II, col segreto disegno di impadronirsi della Polonia,

e nel 1158 l'assalì; ma, tratto in una guerra d'imboscata e in un territorio ad arte reso dal nemico privato di vetovaglie, dovette starsi pago della cessione fattagli da Boleslao IV della Slesia, che fu data a Vladislao II, e, morto questi (1159), ai suoi tre figli, rimanendo così tale provincia sottratta alla Polonia. Boleslao IV più tardi, sia per rivalersi della perdita della Slesia, sia per estirpare l'idolatria dalla Prussia, si volse contro questa (1164); ma, dopo averla invasa, vi patì una grave sconfitta nella quale perdettero il fratello Enrico. Egli morì nel 1174 e gli succedette l'altro fratello Mscislao, che si fece odiare per la sua tirannia, onde grandi, clero e popolo, unitisi in congiura, lo deposero e diedero il trono all'ultimo figlio di Boleslao III, Casimiro II (1177). Questi resse lo Stato saggiamente; ma, assalito da Mscilao che, con l'aiuto d'un principe baltico suo genero, voleva riacquistare la perduta corona, non seppe opporgli valida resistenza e Mscilao poté riavere in sue mani grande parte della Polonia che però non riuscì a conservare. La debolezza e generosità di Casimiro II gli procurarono molte sommosse, domate le quali guerreggiò vittoriosamente contro i Russi (1182), e contro il re Bela d'Ungheria (1188-89). Dopo una nuova spedizione compiuta (1192) contro i Prussiani che gli negavano il tributo e che egli sottomise, Casimiro venne a morte. Il suo primogenito Lesko V fu eletto a succedergli. Mscilao, deluso nella speranza di essere prescelto, gli si oppose. Sconfitto non lungi da Cracovia dal palatino Nicola (1195), riusciva più tardi a impadronirsi della corona. Ma dopo due anni egli moriva (1202) e, per intrighi dei grandi, veniva proclamato duca di Polonia il suo primogenito Vladislao; senonchè avendo il duca russo di Lucko nel 1205 invase e devastate le provincie di Sandomir e di Lublino appartenenti a Lesko, questi, raccolte quante truppe poté sotto il palatino di Masovia Cristiano, sterminava l'invasore presso la Vistola. Tale vittoria valse a Lesko il favore dei grandi e la corona. Egli ebbe regno pacifico, turbato solo da una guerra mossagli dai Russi pel ducato di Halitz. Polacchi e Ungheresi, affrontati i Russi, furono da questi battuti (1209) e Lesko

stesso dovette stare un anno in loro prigionia; liberatosi dalla quale poté riprendere la lotta e tenere il nemico in rispetto (1211). Nel 1227 Lesko V veniva fatto proditoriamente uccidere dal governatore della Pomerania ribellatosi. Gli succedeva il figlio settenne Boleslao V; e Corrado duca di Masovia ed Enrico il Barbuto



Arma della Polonia nel secolo XVII

duca di Slesia, l'uno zio e l'altro cugino del fanciullo, si disputarono con le armi la reggenza che Corrado poté alla fine avere in sua mano. I Prussiani invasero la provincia di Culm e la Masovia. Corrado si rivolse per aiuto ai Cavalieri teutonici, la cui potenza era allora sul nascere, e, a compensarli dei loro servizi, li istituì signori di Culm (1230). Di ciò indignati, i Polacchi vollero che Boleslao venisse dichiarato maggiorenne; ma Corrado tenne prigione il giovinetto, il quale scampò dalla prigionia e si rifugiò presso Enrico il Barbuto, il quale lo rimise sul trono (1234).

Nel 1240, sulla Polonia si avanza sterminata la fiumana dei Tartari che già aveva sommersa la Russia. L'esercito

polacco, guidato dai suoi palatini, ne è travolto e Boleslao V è costretto a fuggire presso il re Bela d'Ungheria. Enrico il Pio, duca di Slesia, raccoltosi Slesiani, Polacchi, Tedeschi e Cavalieri teutonici, affrontò gli invasori e presso la Neiss, non lungi da Liegnitz, fu anch'egli disfatto (1241); ma poté infliggere ai Tartari tali perdite da sconsigliarli a inoltrarsi in Germania; talchè, ributtati in Moravia dal duca di Boemia, si riversarono in Ungheria ove sconfissero il re Bela. Non avendo Boleslao voluto ritornare nella Polonia ormai sgombra, il suo trono fu oggetto di aspra guerra tra il figlio di Enrico il Pio e Corrado di Masovia. Questi soprafecce bensì il competitore, ma la sua tirannia spinse i grandi a richiamare Boleslao V, il quale (1243), raccolte truppe, sconfisse Corrado; ma, inabile ad approfittare della vittoria ne fu a sua volta disfatto (1246). La morte del duca di Masovia (1247) ridiede il trono a Boleslao che trovò il regno in sommo scompiglio per guerre sorte tra il duca di Pomerania e i Cavalieri teutonici e, in Slesia, tra i discendenti di Enrico il Pio. Dal disordine che vi imperversava trassero ardire i Tartari per assalire la Polonia (1260) e per desolarla; e Boleslao, nuovamente fuggito in Ungheria, poté ritornarvi solo quando essi, paghi del bottino fattovi, ne uscirono. Dopo nuova guerra coi Russi, che il suo esercito, guidato dal palatino di Cracovia sconfisse nel 1266, Boleslao V ebbe regno tranquillo e morì nel 1279. Gli succedeva il figlio adottivo Lesko VI il Nero, e gli inizi del suo regno furono turbati da assalti dei Russi e dei Lituani, che il palatino di Cracovia sconfisse nel 1279. Ritornarono i Lituani alle offese (1282) e Lesko VI li disperse tra Narev e Niemen e nuovamente nell'anno appresso. Insidiatogli il trono dal vescovo di Cracovia che, desideroso di porvi il duca di Masovia, aveva indotto i grandi a ribellione, Lesko li sbaragliò presso il fiume Raba (1285). Nel 1287 i Tartari si rovesciarono nuovamente sulla misera Polonia costringendolo a cercare scampo in Ungheria donde poté ritornare soltanto quando quelle orde barbare ripresero il cammino di Russia. Egli allora

si volse a punire il duca di Masovia, ma toccò da questi tale sconfitta (1290) che ne morì di crepacuore.

Non avendo lasciati figli, seguì in Polonia un periodo di turbolenze, di complotti e di guerre fra Vladislao, fratello di Lesko VI, Boleslao duca di Plock, Enrico duca di Breslau, Przemislao duca di Posnania, che si contendevano la corona. Su tutti pervalse quest'ultimo, che nel 1294 poté



Armatura di re polacco del sec. XVI

salire sul trono; ma, dopo sette mesi di regno, egli veniva assassinato da tre suoi nipoti istigati dai Cavalieri teutonici, lasciando un unico figlio decenne. Si scatenò allora fra gli antichi competitori una nuova guerra le cui vicende portarono sul trono dapprima (1297) Vladislao che fu deposto e sostituito da Venceslao re di Boemia (1300); e, morto questi (1305), ancora Vladislao. Sconfitti i Tartari che minacciavano nuove invasioni, Vladislao IV dovette combattere contro i marchesi di Brandeburgo ai quali una congiura aveva dato in mano la Pomerania; i Cavalieri teutonici, da lui chiamati in aiuto, non solo tennero per sé le terre tolte ai Brandeburghesi, ma ottennero da

questi per denaro, e per patto approvato dall'imperatore, il possesso di tutta la Pomerania (1311); nè Vladislao IV poté allora impedirlo. Per lunghi anni questa provincia fu oggetto di sorde lotte fra il re di Polonia e i Cavalieri. Vladislao IV ripose ordine nel paese, ma i Cavalieri, fatti sempre più audaci, incitarono il re di Boemia a impossessarsi della Slesia e a togliergli il trono. Vladislao, avuti soccorsi dal re d'Ungheria, si volse contro i Teutonici, costringendoli a chieder tregua; e, ad un nuovo e più veemente loro assalto, li affrontò nel 1331 e li sconfisse. Tale vittoria non gli diede la pace desiderata, chè i Cavalieri e il re di Boemia, da quelli sempre spronato alla conquista del trono di Polonia, ritornavano a dargli travaglio, finchè gli anni e le fatiche lo trassero a morte (1333) e la Slesia andò perduta e si divise in piccoli Stati che si dichiararono vassalli del re boemo.

Casimiro III, figlio e successore di Vladislao IV, ridiede, con energia di governo, pace e benessere al suo popolo stremato dalle lunghe guerre e dal brigantaggio; ma, per assicurargli tali benefici, si assoggettò a cedere al re di Boemia la Slesia ed ai Cavalieri la Pomerania in compenso della restituzione della Cuiavia e del distretto di Dobrzin da essi occupati. Casimiro III nel 1340 colse l'occasione della morte del duca Boleslao di Russia per riestendere su questa l'antica sovranità, ed occupò la Volinia, i ducati di Przemysl, di Halitz, di Lucko ed altri distretti; poi poté vittoriosamente respingere (1343) un assalto dei Tartari provocato dai Russi che preferivano questi al giogo polacco, e un'aggressione del re di Boemia che voleva ritogliere parte della Slesia da lui poco prima occupata (1345). Negli anni seguenti, Casimiro ebbe lunga guerra coi Lituani per strappar loro le terre ch'essi possedevano in Russia e riuscì a riavere la Volinia, la Podolia, i palatinati di Brzescie e di Beltz. Nel frattempo, immischiatosi nella contesa sorta tra i due figli del voivoda di Moldavia, le sue armi, date in aiuto al maggiore di essi, soffrirono una grave sconfitta (1359). Alla sua morte, meritò il titolo di « grande ».

Non avendo lasciato prole maschile, con Casimiro III terminava la dinastia dei Piasti che aveva regnato 528 anni facendo della Polonia una grande nazione. Già verso il 1340 egli aveva prescelto a succedergli il nipote Luigi d'Angiò, figlio del re d'Ungheria, il quale fu accettato dalla Dieta polacca sotto certe condizioni che, col nome di *pacta conventa* costituirono poscia il patto d'unione tra il sovrano e la nazione e garantivano ai soli Polacchi il conferimento dei maggiori gradi e dignità, privilegi e franchigie, mirando a limitare la potestà regia. Ma Luigi, assunto al trono, fu presto oggetto d'odio ai Polacchi per la preferenza verso gli Ungheresi e per la rinuncia fatta a ogni pretesa sulla Slesia a favore di Sigismondo, marchese di Brandeburgo e figlio dell'imperatore Carlo IV. Ne seguì una continua e fiera lotta fra il re e il popolo; il primo, sdegnato, lasciò il governo della Polonia alla madre Elisabetta incapace di restaurare l'autorità sovrana; il secondo dal disordine trasse ardentemente per strappare nuove prerogative alla regalità. Per lunghi anni il paese ne andò scon-



Polacco al servizio francese (sec. XVII)

volto e di ciò approfittarono i Lituani (1376) che, guidati dai loro capi, uno dei quali era il duca Jagellone, invasero la Polonia fino al San, tutto devastando. Una sollevazione dei Polacchi costrinse Elisabetta a fuggire a Buda e mosse Luigi ad affrontare i Lituani che chiesero pace; ma le terre da lui conquistate egli volle spartire fra i suoi Ungheresi, onde si acuì contro lui l'odio dei Polacchi. Malgrado ciò, questi annuirono alla sua volontà di avere per successore Sigismondo di Brandeburgo, suo genero, ch'egli fece suo vicario in Polonia nel 1382. In questo stesso anno Luigi moriva. A Sigismondo, resosi inviso ai Polacchi, questi negarono obbedienza e dopo vari contrasti nel 1386 consacrarono re il duca Jagellone di Lituania, col nome di Vladislao V: egli divenne il capostipite della seconda dinastia polacca. Nel 1390 dovette guerreggiare contro il cugino Vitoldo che tentava impossessarsi del ducato di Lituania, in ciò aiutato dai Cavalieri, i quali, vinti da Vladislao, suscitavano contro lui, spacciandolo per pagano, una vasta crociata e presso Vilna lo disfecero, ma furono arre-



Bandiera delle legioni polacche (1917)
Il retro ha in centro l'aquila polacca

stati dalla resistenza di quella fortezza. Ritentarono negli anni seguenti l'impresa e Vladislao, per trarre a sè Vitoldo, dovette concedergli la sovranità sulla Lituania e sulla Russia a titolo di feudo. Vitoldo rintuzzò i Cavalieri (1395), penetrò nella Livonia, prese Smolensk e in breve estese le sue conquiste dal Baltico al mar Nero rendendosi quasi indipendente; poi si battè con fortuna contro i Tartari di Tamerlano. Indi Vladislao rifiutò la corona di Boemia offertagli dagli Ussiti. Nuovamente in lotta contro i Cavalieri teutonici, insieme con Vitoldo li incontrò (1410) fra Tannenberg e Grunwald e ne fece strage. La guerra si trascinò per lunghi anni ancora fra un'alternativa di battaglie e di tregue, rinfocolata sempre dagli stessi congiunti del re polacco, avidi di dominare, o dalla ostilità e cupidigia dei principi confinanti. Nel 1430 Vitoldo moriva mentre, istigato dai Cavalieri e dall'Ungheria, preparavasi a guerra contro la Polonia; la sua eredità era raccolta da Suidrigelon, fratello di Vladislao, che contro questi, per bramosia di potere, si ribellava. Sconfitto presso il Bug (1431), Suidrigelon ricorse per aiuto ai Cavalieri e ai Valacchi e continuò a infierire sulle terre del reame desolandole; poi,

avendo Vladislao indotto i Lituani ad abbandonarlo e a darsi a Sigismondo Starodubski fratello di Vitoldo, riapparve con forte nerbo di Russi e di Tartari, ma nel 1433 fu nuovamente disfatto da Starodubski cui rimase la corona lituana. Morto Vladislao V nel 1434, veniva eletto re il figlio suo decenne Vladislao VI, durante la cui minorità Suidrigelon tentò, con l'aiuto dell'imperatore Sigismondo, riconquistare la Lituania, ma fu battuto da Starodubski e dovette fuggire in Ungheria. Nel 1439 moriva l'imperatore Alberto d'Austria cui l'Ungheria era soggetta e, affacciandosi su questa la minaccia del Turco, Giovanni Corvino (Unade), a quanto credesi, figlio naturale del defunto imperatore Sigismondo, propose di darne la corona a Vladislao VI il quale, appena incoronato ad Alba reale, mosse con un esercito polacco-ungherese contro i Turchi e invase la Bulgaria ove l'Unade li sconfisse più volte forzando il sultano Amurat a chieder pace. Ma le pressioni del papa e le promesse d'aiuto d'altri principi d'Europa desiderosi di veder distrutta la potenza ottomana, spinsero Vladislao a rinnovare la guerra, e ciò gli tornò fatale chè, scontratosi a Varna con un esercito turco di gran lunga superiore al suo, malgrado prodigi di valore vi perdette la giornata e la vita (1444). Per la sua morte, i due reami d'Ungheria e di Polonia si separarono di nuovo; al primo fu eletto Ladislao, postumo figlio dell'imperatore Alberto, al secondo Casimiro IV fratello di Vladislao VI e duca di Lituania. Nel 1454, i Prussiani, stanchi del dominio dei Cavalieri teutonici, resisi odiosi pei loro vizi, si davano a Casimiro IV. Si accese allora una guerra lunga e sanguinosa che per dodici anni disertò la Prussia ed estenuò la Polonia, terminando col trattato di Thorn (1466).

Nel 1471 i Boemi, per la morte del re Podiebraski, e gli Ungheresi, malcontenti del loro re Mattia, eleggevano rispettivamente Vladislao e Casimiro figli di Casimiro IV. Senonchè Mattia, riguadagnato il favore dei suoi, muoveva guerra ai Polacchi, sia per difendere il proprio trono, sia per afferrare anche quello di Boemia al quale agognava, e riusciva a batterli; ma l'intervento degli Elettori di Sassonia e del Brandeburgo portò ad una tregua di due anni (1474). I Lituani, desiderosi sempre di separarsi dalla Polonia incitavano contro questa i Tartari, i quali invasero la Podolia, che Casimiro IV, temendo il peggio, cedè loro in parte (1479). Ma più tardi, avvedutisi i Lituani dell'errore commesso e della utilità d'un'intima unione con la Polonia, Casimiro IV potè rinnovare la guerra e inviare contro i Tartari un esercito comandato dall'altro suo figlio Giovanni Alberto che li pose a sbaraglio (1489). Il giovane principe per tale gloriosa impresa essendosi guadagnato l'animo degli Ungheresi, parte di questi alla morte di Mattia lo volle suo re; ma una fazione avversa avendo invece chiamato a quel trono Vladislao re di Boemia, sorse guerra (1491) tra i due fratelli, che terminò con la vittoria di Vladislao. Casimiro IV poco dopo moriva (1492). Giovanni Alberto, a lui succeduto, imprendevasi, per istigazione dei Veneziani, una guerra contro i Turchi, durante la quale ebbe l'esercito rotto e decimato sulle montagne della Bucovina e sul Pruth (1496). Un'altra invasione di Turchi e Tartari portò la desolazione in Podolia (1498) e incoraggiò i Cavalieri a ribellarsi; onde Giovanni Alberto si apprestava a ridurli a obbedienza, quando la morte lo colse (1501). Salì allora al trono suo fratello Alessandro duca di Lituania che riunì definitivamente questo ducato alla Polonia ed ebbe guerre coi Moscoviti, coi Moldavi e coi Tartari di Crimea. Nel 1506 egli moriva e la Dieta polacca acclamava re Sigismondo duca di Glogau. Assalito dai Moscoviti che volevano strappargli la Lituania, li scon-

fisse in più battaglie inseguendoli fino a Mosca e costringendo il loro czar Basilio alla pace (1508); poi si volse contro il voivoda di Valacchia che fu anch'esso respinto con molta strage dei suoi. Un nuovo tentativo di Basilio (1513) che, incitato dall'imperatore Massimiliano e dalle promesse d'aiuto dei Cavalieri, passava il Dnieper con 80.000 u. per invadere la Polonia, fallì: i Russi furono sconfitti perdendo 30.000 uomini. Nel 1517 il marchese Alberto di Brandeburgo, eletto maestro dei Cavalieri, per togliersi dal vassallaggio della Polonia iniziava contro questa una guerra funesta per l'Ordine. Sigismondo, intanto, si dibatteva in difficoltà interne ed esterne. La imminente minaccia dei Turchi verso l'Ungheria lo costringeva a inviare soccorsi d'armi, e il dilagare dei luterani nei suoi Stati vi fomentava ovunque rivolte, sicché per quanto più volte vittorioso dei Cavalieri, dovette venire a patti con essi (1525) e ceder loro la Prussia, alla condizione che, morendo Alberto senza eredi, essa sarebbe ritornata alla Polonia. Datosi poi a rafforzare il paese contro nuovi pericoli e ad assicurarne la prosperità, Sigismondo, rintuzzato

geloso, seppe con intrighi rendergli favorevole la Dieta polacca. Ma Enrico, acerrimo nemico dei protestanti, paventando l'ostilità di questi, il malanimo dei competitori delusi e i minacciosi atteggiamenti dei Russi e dei Turchi, appena assunta la corona di Polonia (21 febbraio 1574) trovò questa troppo gravosa e, alla notizia della morte del fratello, tornò in Francia a raccogliere la successione. I Polacchi elessero allora a re il principe di Transilvania Stefano Bathory, che sostenne felicemente una guerra di cinque anni con lo czar Ivan IV, agognante ad aprirsi un varco verso il Baltico. Alla sua morte (1586) la Polonia si diede a Sigismondo III, il quale fu in guerra nel 1604 contro gli Svedesi condotti da Carlo IX. Sigismondo III poté per mezzo di un esercito guidato dall'etmano Chodkievich sconfiggere (1609) Carlo IX che aveva forze quaduple. Poi s'intromise nei torbidi dai quali la Russia era allora travagliata, sostenendovi con le armi (1609) la causa del falso Demetrio contro l'usurpatore Boris Godunov, e nel 1610 i Moscoviti. Il nuovo czar Michele Romanov, per dar pace al suo travagliato paese, cedette a Sigismondo III Smolensko



Proclamazione dell'unione della Polonia con la Lituania (Lublino 1569) quadro di Matejko.

ancora un assalto dei Valacchi avanzatisi fino al Pruth e da lui battuti, visse in pace fino alla sua morte (1548). Il figlio Sigismondo Augusto II iniziò il suo regno lottando con la Dieta che rifiutava i mezzi per accrescere l'esercito; onde i Tartari ne profittarono per affacciarsi alle frontiere che a stento furono difese dalle milizie polacche. Il più grande acquisto fatto da Sigismondo II fu quello della Livonia, lacerata da lotte intestine suscitate specialmente dall'Ordine dei Cavalieri Portaspada che possedeva in sovranità quasi tutta quella regione. Ciò avvenne dopo lunga vittoriosa lotta contro Svedesi e Russi che avevano invaso il paese. I Lituani, persuasi che la loro salvezza stava nello stringersi alla Polonia, si diedero definitivamente ad essa nella Dieta di Lublino (1569). Con la morte di Sigismondo II (1572), senza figli maschi, si estingueva la dinastia dei Jagelloni, e, avendo la Dieta deciso che il trono da indi in poi fosse elettivo, pullularono i pretendenti, fra i quali il re di Svezia, il duca di Prussia, l'imperatore Massimiliano II pel figlio Ernesto, l'elettore di Sassonia, il margravio d'Anspach e, infine, Enrico di Valois duca d'Angiò il cui fratello Carlo IX di Francia, di lui

e Czernigov (1618). Assalito poi dal sultano Osman I, Sigismondo gli mandò incontro un esercito guidato da suo figlio Vladislao, il quale, assistito da Chodkievich, che vi lasciò la vita, affrontò e mise in rotta un esercito di 200.000 Turchi a Choczim e li costrinse alla pace (1621). Intanto, contro Gustavo Adolfo re di Svezia rinnovavasi la guerra già iniziata con Carlo IX (1621); ma Sigismondo in questa non ebbe che sconfitte e vi rimise la Livonia e la Prussia polacca. Sotto il suo regno la capitale veniva trasportata a Varsavia (1596). Suo figlio Vladislao, succedutogli nel 1632, fece guerra fortunata allo czar Michele Romanov che voleva ritogliergli Smolensk e Czernigov, ed altre ne condusse contro i Tartari di Crimea e i Turchi (1633-34). Morto nel 1648, lo seguì sul trono il fratello Giovanni Casimiro V che, tra il 1651 e il 1658 ebbe frequenti guerre coi Tartari, coi Moscoviti e coi Cosacchi ribelli, nelle quali rifuse il valore del suo generale Giovanni Sobieski che più volte li sconfisse. Meno fortunata fu la guerra mossagli da Carlo X di Svezia alla cui corona Casimiro V non intendeva rinunciare. Il re svedese, alleatosi a quegli implacabili nemici della Polonia ed all'elettore di

Brandeburgo, inflisse ai Polacchi tale fierissima rotta alla battaglia di Varsavia (1656) che Casimiro, benchè riuscisse poi a ributtarlo, fu costretto con la pace di Oliva (1660) ad abbandonare ogni pretesa al trono svedese. Sventure familiari e disgusto del potere spinsero Casimiro V ad abdicare (1669) e a ritirarsi in un'abbazia di Francia ove morì nel 1672. Fu proclamato re Michele Wiesniowiecki, sotto il quale ricominciarono le irruzioni dei Tartari, dei Cosacchi e dei Turchi; ond'egli, per allontanarli, segnò con essi la pace umiliante di Buczacz (1672). Ma Giovanni Sobieski, sdegnato di tanta codardia, piombò sui Tartari, li sconfisse e ne fece sterminio; poi, voltosi sui Turchi, li disfece a Choczim nel giorno stesso in cui il re Michele moriva (10 novembre 1673). Acclamato re dai Polacchi col nome di Giovanni III, Sobieski continuò la lotta coi Turchi e coi Tartari, i quali, sempre da lui battuti, tornarono finalmente con fortissimo esercito ed egli, in procinto di vedersi sopraffatto, seppe abilmente indurli alla pace di Zuravno (16 ottobre 1676) cedendo loro Kamenetz e un terzo della Ucraina. Fu titolo di gloria per Giovanni III l'essere accolto nel 1683 in aiuto dell'imperatore Leopoldo I assalito dai Turchi e l'aver liberato con un'insigne vittoria



Fanteria polacca attuale (1933)

Vienna da quelli assediata. Abbandonato poi con mostruosa ingratitudine dall'Austria, dovette nel 1686 segnare con la Russia, per averne aiuto contro Tartari e Turchi, la pace, facendole larghe concessioni. Un'ultima campagna condotta contro i Turchi nel 1691, gli diede la Moldavia; ma i Polacchi, scontenti per tanto sangue versato a pro' dell'Impero e divisi e discordi fra loro, gli impedirono di trarre utile dalle sue imprese e, alienatisi da lui, gli resero assai torbidi gli ultimi anni di regno. Egli moriva nel 1696 e a succedergli veniva chiamato Federico Augusto II elettore di Sassonia che nel 1699, col trattato di Carlowitz, guadagnava la Podolia, Kamenetz e parte della Ucraina; ma, nello stesso anno, per riprendere l'Estonia e la Livonia, si lasciava trarre nella lega con la Russia e con la Danimarca contro Carlo XII di Svezia (V. *Guerra Nordica*) il quale lo sconfisse in più battaglie, lo sballò dal trono e vi pose Stanislaw Leszczinski (1704) palatino di Posnania e suo partigiano. Tentò Federico Augusto di riprendere la corona, ma solo dopo il disastro di Poltava poté riaffermarla e scacciare il Leszczinski. Alla sua morte (1733), una fazione spalleggiata dal re di Francia Luigi XV, genero di Stanislaw, caldeggiò la rielezione di questi, mentre una fazione avversa, a cui davano appoggio Russia ed Austria, si schierò a favore di Augusto III di Sassonia figlio del morto re. Ne seguì la guerra per la *Successione* di Po-

lonia (V.) alla fine della quale Augusto III poté salire sul trono polacco, mentre a Stanislaw veniva conferito il ducato di Lorena (trattato di Vienna, 1735).

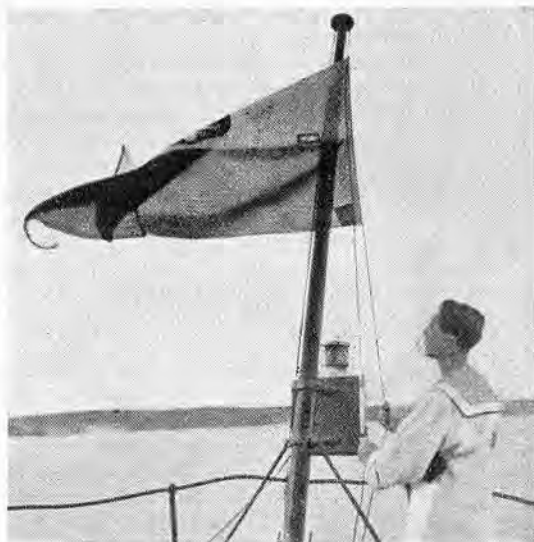
Augusto III, alleandosi coi nemici del re di Prussia Federico II, arrischiò di perdere la Sassonia. Durante il suo regno la Polonia fu piena di fazioni civili le quali continuarono a dilaniarla e sconvolgerla. Senza sicuri confini, contornata da nemici avidi di carpirle provincie, con una costituzione che aveva impedito l'afforzarsi del potere monarchico togliendogli a poco a poco autorità e prestigio e inceppandone gli atti col « liberum veto » e coi « pacta conventa », essa volgeva a certa rovina. Alla morte di Augusto III (1763), dopo un interregno di quasi un anno, e mentre i discordi partiti stavano per venire alle armi, la Russia inviava in Polonia un corpo di truppe che, circondata Varsavia, imponeva l'elezione a re di Stanislaw Poniatowski palatino di Cracovia. I Polacchi furono esasperati per tale intenzione, e una cospirazione, che ebbe per centro Bar nella Podolia e per pretesto la concessione ai greco-scismatici e ai protestanti di diritti uguali a quelli dei cattolici, si propagò (1768) per tutto il paese. Una guerra feroce di bande contro i Russi e fra i partiti avversari lo riempì di strazi, e la vita stessa del re corse pericolo. A por fine a tale scompiglio, intervennero (1772) anche l'Austria e la Prussia, ma ciò significò il sacrificio della Polonia, che col trattato di Pietroburgo perdeva molte provincie (1772). Fatta accorta dalla dura esperienza, la Dieta, a far cessare l'anarchia e a rinvigorire il potere regio, approvava nel 1791 una nuova costituzione che faceva la monarchia ereditaria, aboliva il « liberum veto », creava un governo di ministri responsabili e due camere legiferanti; ma contro essa sorsero opposizioni che si affermarono nella confederazione di Targowice (1792) e invocarono l'aiuto della Russia, la quale impose ai Polacchi di abolirla. Questi allora, fiduciosi nell'appoggio della Prussia, con la quale avevano precedentemente conclusa un'alleanza (1781), si apprestarono a difendere il loro buon diritto. Invano il nipote del re, principe Giuseppe Poniatowski, a Zielinka e il prode Kosciusko a Dubienka (1792) sconfiggevano i Russi, chè nuove discordie aizzate da Mosca scoppiavano in Polonia la quale fu di nuovo alla mercé dei suoi spogliatori. La Prussia, allora in guerra con la Francia, non solo negò i promessi soccorsi, ma stimò miglior consiglio venire a nuovi accordi con la Russia per una ulteriore spartizione della Polonia, per la quale ad essa toccò la miglior parte della Grande Polonia con Thorn e Danzica e alla Russia le provincie orientali polacche (1793). I patrioti del misero paese si raccolsero intorno all'eroico Kosciusko e, da lui guidati, insorsero nel 1794 e sconfissero i Russi, ma, unitisi a questi i Prussiani, dovettero soccombere: l'Austria si unì alle altre due Potenze e volle partecipare alla preda; la Polonia così scomparve dal novero degli Stati (1795).

Col trattato di Tilsitt (1807), l'imperatore francese creava, con le provincie carpite dalla Prussia al già regno di Polonia, il granducato di Varsavia, che fu dato al re di Sassonia Federico Augusto e fu poi accresciuto della Galizia occidentale, restituita dall'Austria. Ma, con la caduta di Napoleone, anche quest'ultimo residuo dell'antica Polonia fu nuovamente distrutto e la Prussia recuperò il ducato di Posen, mentre la Russia acquistò la maggior parte del granducato di Varsavia che fu elevato a regno costituzionale (detto « Regno del Congresso ») sotto il dominio personale dello czar. Solo la piccola repubblica di Cracovia si salvò e fu dichiarata libera, e tale rimase fino al 1846, nel quale anno, essendovi sorti gravi torbidi, l'Austria li

tolse a pretesto per sopprimerla e incorporarsela. Nel 1815, lo czar Alessandro I largì ai Polacchi una Carta costituzionale foggata su quella francese del 1814, ma essa non valse a soffocare lo spirito rivoluzionario che serpeggiava nel paese; onde, a poco a poco, la Russia ritolse ai Polacchi ogni guarentigia di libertà e li sottopose a un governo sempre più oppressivo che fece sorgere in ogni dove società segrete e congiure. Nel 1825, alla morte dello czar, la Polonia si agitò; e più ancora nel 1830 (V. più avanti). Negli anni seguenti, si ebbero qua e là tentativi di rivolta sempre soffocati nel sangue; specialmente nel 1846 in Galizia. Nel 1848 i Polacchi, non potendo combattere per la loro patria, corsero là ove si pugnava per la causa della libertà, in ogni parte d'Italia e in Ungheria. Nuova rivoluzione scoppiò nel 1862 (V. più avanti) e la Russia ne trasse pretesto per infierire sempre più e infine a fondere il regno di Polonia col resto dell'impero russo (1867). Da allora in poi Russia e Germania mirarono solo a snaturare l'anima polacca e a maggiormente asservirla; meno dura fu la sorte della parte soggetta all'Austria, chè questa, costretta ad armeggiare fra le diverse razze ond'era composto il suo impero, dovette, pel proprio interesse politico, largheggiare in concessioni e agevolare anche verso i Polacchi. Questo stato di cose durò fino alla guerra Mondiale che segnò la risurrezione della Polonia. Già il 5 novembre 1916 gli Imperi centrali, per amicarsi i Polacchi, promettevano loro la costituzione d'uno Stato autonomo, monarchico, formato dalle terre polacche strappate alla dominazione russa dalle armi austro-tedesche; e, da allora, un governo era stato istituito a Varsavia ma con territorio e poteri limitati. Alla fine della guerra, nella Galizia orientale vi furono accaniti combattimenti fra Polacchi e Ruteni, desiderosi, questi, di far parte a sè. Vinsero i primi che tosto si strinsero al governo di Varsavia il quale l'8 novembre 1918, intuendo essere prossimo il tracollo della Germania, proclamava l'indipendenza e l'unione di tutte le terre polacche in regime repubblicano; la sanguinosa insurrezione della Posnania liberava nel dicembre anche questa provincia dal giogo tedesco, e finalmente il trattato di Versailles (28 giugno 1919) riconosceva solennemente il nuovo Stato polacco. Ma gli elementi di questo, eterogenei ormai per diversità di leggi e di regime, se erano animati da sentimento unitario, mancavano di un governo forte, d'un esercito, di organizzazione amministrativa, di tutto ciò infine che dà vita e saldezza ad una compagine statale. I suoi confini, inoltre, se verso la Prussia vennero ricondotti press'a poco a quelli del 1772, a quelli cioè della 1ª spartizione, e se la loro determinazione verso l'Alta Slesia, la Cecoslovacchia, l'Austria, la Romania e la Lettonia, pur tra contestazioni e conflitti, fu alla fine resa pacifica, verso la Russia e verso la Lituania non poterono essere immediatamente definiti dal Congresso di Versailles, onde per essi sorse tra la repubblica dei Sovieti e la Polonia una guerra (1920) che diede a quest'ultima la vittoria (V. *Bolscevichi*) e si chiuse col trattato di Riga (1921). Nel principio del 1919 la Polonia aveva con vari combattimenti domata un'insurrezione scoppiata in una parte della Galizia austriaca, la quale aveva dichiarato la propria annessione all'Ucraina. Brevi scontri le truppe polacche ebbero nell'Alta Slesia, a causa dell'intervento quivi di volontari tedeschi condotti dal gen. Höfer. Il problema fu quivi risolto coi plebisciti. Il confine con la Lituania fu oggetto di contestazioni e di recriminazioni a cagione della città e territorio di Vilno che durante il conflitto russo-polacco le eran stati ceduti dalla Russia con trattato del 12 luglio 1920, ma che la Polonia, dopo la vittoria sulla Russia,

aveva nuovamente occupati. La Società delle Nazioni, alla quale era stata affidata la decisione della contesa, nel 1923 riconosceva alla Polonia il possesso della zona contestata e occupata con un colpo di mano da truppe polacche, confermando nel 1927 tale sua sentenza, alla quale però la Lituania non si è rassegnata.

Polonia (Rivoluzione del 1830-31). Il 30 novembre 1830 scoppiava in Varsavia, tra le file della guarnigione polacca, un moto rivoluzionario, quale epilogo di una serie di cospirazioni sempre represses e sempre rinnovatesi dal 1815. Erano esse provocate dal desiderio di scuotere il giogo russo, ribadito con quello di altre potenze su altre parti dell'antico regno di Polonia dal trattato di Vienna, e reso più intollerabile dal governo oppressivo del granduca Costantino. L'occasione lungamente attesa era sem-



La bandiera polacca a Gdynia

brata allora propizia essendo la Russia impegnata in una guerra non molto fortunata con la Turchia, ed era bastata la notizia di moti analoghi scoppiati in altre parti d'Europa per far divampare l'incendio. Il granduca poté riparare oltre le frontiere con gli 8000 u. che costituivano la guarnigione russa, e il moto si estese rapidamente in tutte le provincie soggette alla Russia: i rivoluzionari costituiscono un governo provvisorio. Poco dopo questo fu rovesciato dal gen. Chlopicki, che, proclamatosi dittatore, adottò invano una politica di conciliazione, cercando, con trattative, di ottenere dallo czar Nicola guarentigie per il Paese. Ciò fallito, il Chlopicki dovette cedere il potere ad un governo nazionale composto di cinque membri, presieduto dal principe Czartoryski, il quale, il 25 gennaio, decretò la decadenza dell'Imperatore Nicola dalla corona di Polonia e l'esclusione da questa di qualunque membro della famiglia dei Romanov.

L'esercito di cui la Polonia poté disporre all'inizio era costituito da 2 divis. di fanteria con 27 bgl., 2 divis. di cavalleria con 36 sqdr., 9 btr. con 72 pezzi. Il governo provvisorio aveva chiamato alle armi tutti i congedati dei reparti permanenti; tale provvedimento aveva fruttato 15.000 uomini, coi quali il dittatore aveva potuto ordinare la formazione di 2 bgl. per ogni regg. di fanteria e di 2 sqdr. per ognuno di cavalleria. Fu anche ordinata una

leva speciale, colla quale era prevista la costituzione di 16 nuovi regg. di fanteria e 12 di cavalleria. Gravi però furono le difficoltà per inquadrare i nuovi reparti con ufficiali esperti e per trovare le armi in quantità sufficiente. Molte unità non solo poterono entrare in linea tardi, ma rimasero di scarso rendimento, male addestrate ed armate; talune dovettero per tutta la durata della guerra essere armate solo di falci. L'artiglieria poté raggiungere un massimo di 136 pezzi da campagna, oltre le grosse artiglierie che armavano le piazze forti. Tuttavia, all'inizio della guerra, l'esercito di campagna, esclusi 14 mila u. che costituivano le guarnigioni delle fortezze, disponeva di 4 divis. di fanteria (1^a, Krukowiecki; 2^a, Zymirski; 3^a, Skrzynecki; 4^a, Szembek) e di 5 di cavalleria (Lubienski, Suchorzewski, Tomicki, Jankowski, Rutie) con un complesso di 42 bgl. e 50 sqdr. della forza complessiva di circa 50 mila u. A comandante supremo fu nominato il principe Radziwill, a fianco del quale fu posto il gen. Chlopicki. I Russi avevano potuto raccogliere lungo le frontiere un esercito di oltre 120 mila u. con 396 cannoni, sotto il supremo comando del feld-maresciallo Diebitsch. Ne facevano parte 3 C. d'A. (gen. Pahlen con 3 divis., Rosen con 2, Szakowski con 3) e 2 C. d'A. di cavalleria



Legione italo-polacca,
napoleonica, del 1809

(1^a e 3^a) con un complesso di 108 bgl. e 136 sqdr. All'atto dell'inizio delle ostilità le forze russe erano divise in 3 forti masse: 30 mila u. col gen. Szachowski, all'ala dr. nella regione di Grodno; 20 mila u. alla sr., in Volinia, col gen. Kreutz; oltre 70 mila u. al centro, nella regione di Bialystock, col maresc. Diebitsch. La guerra si iniziò il 5 febbraio 1831. Le operazioni ebbero inizio con la marcia concentrica delle masse russe verso Augustow a dr., Lomza e Ostrolenka al centro, Lublino a sr. Il piano d'azione del maresc. Diebitsch era quello di marciare con le tre masse per la via più

breve su Varsavia, cercando con un'azione dimostrativa verso Brest-Litovsk di attrarre l'esercito polacco in quella direzione, staccandolo da Varsavia. La notte del 9 febbraio, allorché il Diebitsch era già giunto all'altezza di Ostrowno, sopravvenne un improvviso disgelo, che fece temere per la successiva praticabilità delle strade. Per tale motivo fu abbandonata la primitiva direzione di marcia, passando invece il Bug a Nur per portarsi a cavallo della strada di Siedlce. I Polacchi, che dapprima si erano disposti a Serock per sorvegliare le due strade d'accesso a Varsavia, conosciuta la nuova mossa nemica, si raccolsero rapidamente sulla loro dr. a Wengrow, lasciando piccoli corpi ad osservare la marcia delle masse laterali russe. Il 14 e il 19 febbraio avvennero i primi scontri a Stoczek e a Wawer, dopo i quali il Diebitsch ritenne conveniente attendere il sollecitato arrivo della propria ala dr. allora giunta a Pultusk, e, per distogliere da essa l'attenzione dell'avversario, che si era raccolto a Grochow, decise di attaccarlo il 25 febbraio. Lo Szakowski intanto avanzava e, proprio nello stesso giorno in cui avveniva la battaglia di Grochow (V.), attaccava senza successo a Bialolenka un distaccamento polacco. Per la battaglia di Grochow i Polacchi furono costretti a passare sulla sr. della Vistola; per lo scontro di

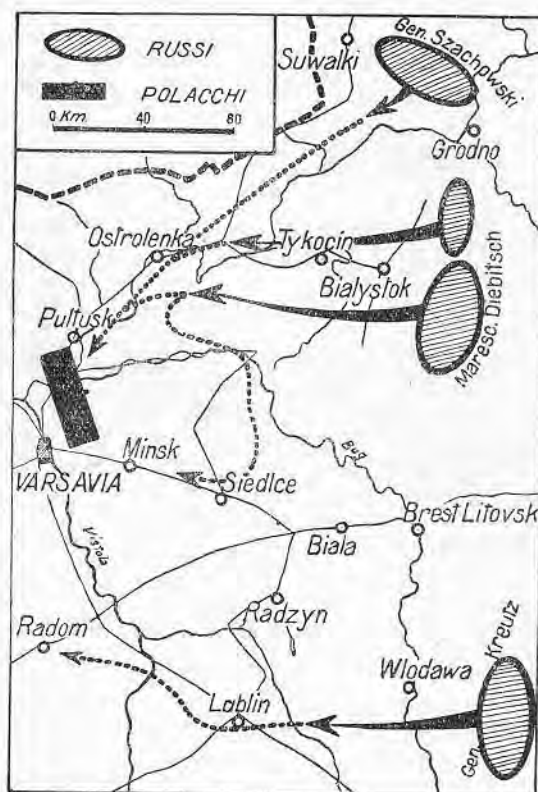
Bialolenka i Russi, per quanto battuti, poterono sfuggire e portarsi verso la loro massa principale. Nel mese di marzo si ebbe qualche attività solo all'ala sr. (gen. Kreutz). Questa si era portata dalla Volinia sulla sr. della Vistola per concorrere da quel lato alle operazioni contro Varsavia, ma, affrontata a *Novawies* (V.) dal gen. Dwernicki, era stata ricacciata in Volinia. Nel campo polacco si ebbe la sostituzione del Radziwill col gen. Skrzynecki, il quale provvide alla riorganizzazione dell'esercito, che con l'incorporamento di nuovi contingenti salì alla forza di 60 mila uomini. Nel campo russo, il maresc. Diebitsch disperdeva le forze, inviando un distaccamento col gen. Sacken a Plock, per assicurarsi dei ponti sulla Narew in vista del prossimo arrivo di rinforzi condotti dal granduca Michele; una divis. col gen. Toll a Lublino in rinforzo al Kreutz; egli infine, lasciati i gen. Geismar e Rosen scaglionati tra Praga, sobborgo di Varsavia, e Siedlce, per osservare l'esercito polacco, si era portato alla confluenza del Wieprz e della Vistola per effettuare il passaggio di quest'ultimo fiume e marciare poi su Varsavia. I Polacchi si frazionarono anch'essi per far fronte ai singoli distaccamenti russi, mantenendo sempre la possibilità di fare rapidamente massa. Il 31 marzo il gen. Skrzynecki riprese le operazioni, attaccando di sorpresa il gen. Geismar a Wawer; rotto questo, batteva ripetutamente il gen. Rosen cacciandone i resti su Siedlce. Il maresc. Diebitsch allora, distrutto il materiale da ponte preparato per il passaggio della Vistola, si diresse in aiuto del Rosen, mentre il gen. Skrzynecki, temendo di essere tagliato da Varsavia, tornava indietro arrestandosi sulla sr. del fiume Kostryzin. Il nemico, riunitosi a Siedlce, si venne a schierare sull'altra sponda dello stesso fiume, tentando con un ampio movimento di fianco di avvolgere la dr. polacca, ma lo Skrzynecki, accortosene in tempo, riuscì a sfuggire al pericolo e a ritirarsi definitivamente a Varsavia.

Nel frattempo la Lituania si era ribellata alla dominazione russa ed aveva chiesto aiuto alla Polonia. Il Comando polacco decise di rivolgersi contro il corpo della Guardia russa, che, stazionando nella regione tra Bug e Narew, a S.-E. di Ostrolenka, sbarrava la via per la Lituania, ed iniziò il movimento nel massimo segreto, lasciando di fronte al Diebitsch un distaccamento agli ordini del gen. Uninski. Questi veniva attaccato il 27 aprile, ma la sua energica resistenza convinse il nemico di avere ancora di fronte l'intera massa dell'esercito avversario. La marcia verso Ostrolenka fu effettuata con molta lentezza e la città fu occupata il 18 maggio dopo aver più volte respinto il nemico, il quale peraltro riuscì a sfuggire verso Bialystock, malgrado l'inseguimento dei Polacchi, che furono arrestati da retroguardie presso Tykocin. Intanto il maresc. Diebitsch, conosciuta la realtà dei fatti e richiesto di aiuto dal granduca Michele, avanzava rapidamente, avendo passato il Bug a Granne e respinto avanti a sé il corpo del gen. Lubienski. Ciò saputo, il gen. Skrzynecki, dominato dal timore di essere tagliato fuori da Varsavia, corse alla difesa della propria linea d'operazione passando per i ponti d'Ostrolenka sulla dr. del Narew, protetto da un'esigua retroguardia al comando del gen. Lubienski, lasciata sulla sr. del fiume. Il 26 maggio il Diebitsch, creduto ancora lontano, si presentava improvvisamente ad Ostrolenka, vi attaccava e respingeva oltre Narew la retroguardia polacca, senza riuscire però ad impedire la ritirata su Varsavia di tutto l'esercito nemico. I Russi si portarono a Pultusk dove si fermarono, iniziando un nuovo periodo di stasi nelle operazioni. In Volinia nel frat-

tempo, il gen. Dwernicki aveva continuato con le sue scarse forze a tenere in iscacco il gen. Kreutz, il quale però si andava sempre più rafforzando. Solo quando la situazione del Dwernicki divenne quasi disperata gli fu inviato in aiuto il gen. Sierawski con una divis. di 6 mila uomini, formata nel palatinato di Sandomir con nuove leve non istruite e peggio armate, affidandogli anche la missione di sostenere ed estendere la rivoluzione allora scoppiata nell'Ucraina e nella Podolia. Lo Sierawski, battuto a Wronow, non poté assolvere al suo compito: il Dwernicki, incalzato da ogni parte, fu cacciato contro la frontiera austriaca, e, perduta ogni via e speranza di salvezza, entrò in Galizia il 26 aprile e vi fu disarmato dagli Austriaci. La rivoluzione in Podolia, malgrado ciò, continuò per qualche tempo a sostenersi colle armi, ma poi, abbandonata a sè stessa, fu facilmente soffocata.

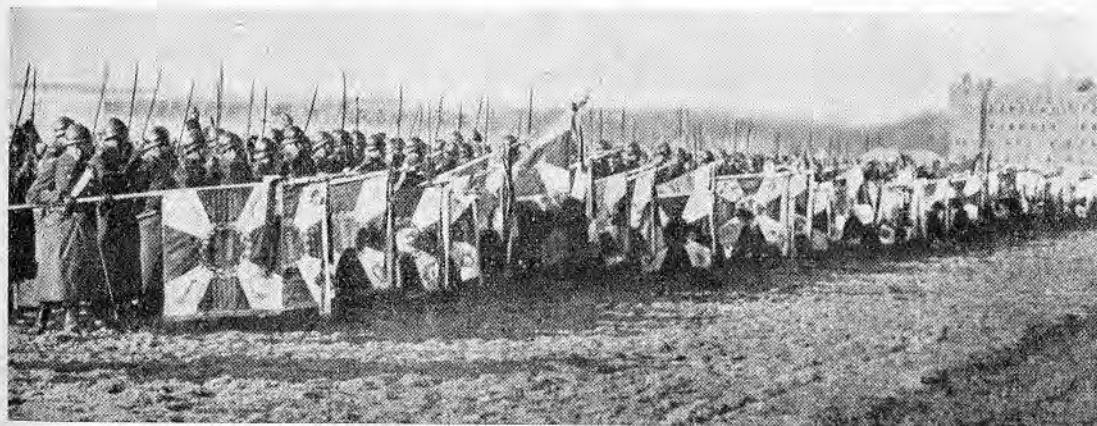
Per sostenere la rivoluzione in Lituania, vi erano stati inviati il gen. Chlapowski con un buon numero di ufficiali e graduati di tutte le armi per inquadrare i reparti rivoluzionari, e, poco dopo, il gen. Gielgud con una divis. di 11 mila u. e 24 cannoni. Il primo ottenne rapidi successi, riuscendo a formarsi un corpo di oltre 7 mila insorti con 5 cannoni; e il secondo, battuto il gen. Sacken e passato il Niemen, si era unito agli insorti e al gen. Chlapowski. Però, assumendo subito dopo un'attitudine difensiva, dava modo ai Russi di rafforzarsi a Vilno. E quando si decise ad attaccare la capitale lituana (19 giugno) vi trovò numerosi corpi nemici già giunti ed altri, quali quelli del gen. Tolstoj e Kreutz, proveniente dalla Volinia dove era stato sostituito dal gen. Rudiger, in imminente arrivo. Il Gielgud fu quindi battuto e da quel momento incalzato senza tregua. Dopo un ultimo sfortunato combattimento a Szawle, l'esercito polacco si divise in tre parti per compiere guerra di partigiani in tre diverse direzioni. Le prime due, guidate dai gen. Roland e Chlapowski, si diressero rispettivamente verso Polonga sul mar Baltico e verso Jurborg, ma, premute da ogni parte da soverchianti forze nemiche, dovettero riparare in Prussia, dove il 15 luglio furono disarmate e internate. Il gen. Dembinski, invece, alla testa di 4 mila u., riuscì a sfuggire ai vari corpi russi, e, con epica marcia attraverso tutta la Lituania, riuscì a raggiungere Varsavia. Eliminate così le forze polacche, la rivolta fu quivi ben presto domata. Dopo la battaglia di Ostrolenka, mentre i Russi attendevano a Pultusk che fossero finite le operazioni in Lituania per riprendere la loro attività, il gen. Skrzynecki, in Varsavia, riorganizzava l'esercito cercando di mettere un freno alla cre-

scente indisciplina delle truppe, causata, oltretutto dall'esaurimento dei vecchi reggimenti, anche dalla lotta fra i partiti che allora infuriava in città, dove tutti erano malcontenti della piega poco favorevole assunta dagli avvenimenti.



La guerra del 1831 in Polonia
Schieramento iniziale e avanzata dei Russi

Chiamati alle armi nuovi contingenti, le divis. di fanteria furono portate a 5 (Rybinski, Chrzanowski, Malachowski, Milberg e Sierawski) e quelle di cavalleria a 3 (Iagmin, Skarzynski e Turno); l'esercito raggiunse di nuovo 40 mila uomini e fu pronto a rientrare in campagna alla metà di giugno. Nel campo russo, intanto, il 9 giugno veniva a morire il maresc. Diebitsch, sostituito dal gen. Paskevic. Per approfittare del momento di crisi nel comando russo,



Le bandiere dei reggimenti polacchi (1928)

il gen. Skrzynecki concepì il progetto di battere il gen. Rudiger in Volinia. A tale scopo il 15 giugno uscì da Varsavia alla testa di tre divis. di fanteria (1^a, 3^a e 5^a) e tutta la cavalleria. La spedizione, condotta con le forze disseminate e con lentezza, non dette alcun risultato: il 19 giugno i Polacchi rientrarono in Varsavia, lasciando il gen. Chrzanowski, col gen. italiano Ramorino, nel palatinato di Sandomir, e il gen. Rudiger perfettamente libero dei suoi movimenti.

L'8 luglio i Russi cominciarono a riprendere la loro attività, iniziando una marcia di fianco su 4 colonne, convergendo su Varsavia. L'occasione si presentava favore-



Introduzione dell'inno nazionale polacco

vole ai Polacchi di battere separatamente le varie colonne in marcia; ciò non sfuggì al gen. Skrzynecki che si portò a Modlin, in posizione centrale particolarmente adatta a compiere la suaccennata manovra. Ma là giunto, con tutto l'esercito, rimase spettatore inerte dei movimenti del nemico, e quando questo ebbe passato la Vistola su ponti preparati dalla Prussia e gettati ad Osiek, ed ebbe compiuto tranquillamente la sua conversione su Plock, si ritirò su Varsavia. Anche il gen. Chrzanowski, che alla testa di 20 mila u. provenienti dalla riunione al suo dei corpi dei gen. Rybinski e Ramorino, aveva battuto il 14 luglio il gen. Golowin a Minsk, non sfruttava la vittoria e la conseguente difficile situazione del nemico, rimanendo completamente passivo nelle posizioni di Kaluszyn. In Varsavia tali fatti causarono una profonda indignazione, fu gridato al tradimento, molti generali ed uomini sospetti di intelligenza col nemico furono imprigionati e il governo fu costretto a riunire un consiglio di guerra per giudicare la condotta del generale in capo. Il verdetto suonò di piena fiducia nel generale, il quale venne invitato ad una maggiore attività. Lo Skrzynecki uscì da Varsavia portandosi (31 luglio) verso il nemico che si trovava a poca distanza dal fiume Bzura, dietro il quale anche i Polacchi si schierarono. I due eserciti rimasero di fronte completamente inattivi fino al 14 agosto, mentre il gen. Ru-



Inno: « Dio protegga la Polonia »

diger, con 14 bgl., 30 sqdr. e 42 cannoni, battuto a Ilza un distaccamento polacco del gen. Rozycki, passava la Vistola, entrava a Radom e minacciava il tergo delle forze dello Skrzynecki. Questi (14 agosto) fu costretto a ripiegare su Varsavia, sostenendo anche qualche scontro con distaccamenti di sicurezza avversari. Esplose allora l'indignazione popolare in città e, nella notte sul 16 agosto, i rivoltosi uccisero alcuni generali precedentemente arrestati sotto l'accusa di tradimento, mentre i membri del governo fuggivano lasciando la città in balia dei tumultuanti. In tali frangenti venne destituito il gen. Skrzynecki; fu eletto presidente del governo il gen. Krukowiecki. Questi per prima

cosa volle provvedere al vettovagliamento della città e dell'esercito, ormai privi di risorse in seguito all'occupazione da parte del nemico dei palatinati di Sandomir, della Podlachia e della regione di Plock. A tale scopo inviò il gen. Ramorino con circa 20 mila u. sulla dr. della Vistola per rioccupare la Podlachia, e il gen. Lubinski con 4 mila u. a Plock. Rimasero così poco meno di 30 mila u. con 92 pezzi da campagna per difendere la città dall'assalto dei Russi, che si annunciava imminente. Il Ramorino, conosciuta la dislocazione del nemico in Podlachia, si diresse contro il gen. Golowin che si trovava sulla strada di Siedle, presso Minsk, e che aveva cominciato a ritirarsi davanti ai Polacchi, lo batté a Rogoznica, e lo costrinse a rifugiarsi oltre il Bub, trascinando nella ritirata anche il gen. Rosen. Così poté inviare a Varsavia numerosi convogli di viveri, che, con quelli fatti giungere dal Lubinski, arrivarono a Plock, assicurando l'approvvigionamento della città e dell'esercito per oltre un mese. Intanto il gen. Paskevich, conosciuta la partenza da Varsavia dei distaccamenti Ramorino e Lubinski, decideva di approfittare di tale indebolimento delle forze polacche per conqui-



Milizie polacche della rivoluzione del 1862

stare Varsavia, tanto più che coll'arrivo del gen. Kreutz e di parte delle forze del Rudiger poteva disporre di 70.000 u. e 186 cannoni. La battaglia di Varsavia diede ai Russi la vittoria. I difensori e i membri del governo si ritirarono su Modlin, senza aver potuto accettare, per la resa, le dure condizioni loro imposte dal nemico. A Modlin avvenne un nuovo mutamento delle supreme autorità dirigenti: Niemcewicz fu eletto presidente, e il gen. Rybinski assunse il Comando supremo. Data però l'estrema gravità della situazione, nulla poté essere tentato per risolvere le sorti della rivoluzione oramai condannata; l'esercito dovette limitarsi a sfuggire alla cattura ritirandosi in Prussia, il 5 ottobre, forte ancora di circa 20 mila uomini.

Dopo la caduta di Varsavia rimanevano ancora in armi il gen. Ramorino, e il gen. Rozycki in Volinia di fronte al Rudiger. Il primo, malgrado l'ordine ricevuto, decise di non unirsi a Modlin col resto dell'esercito, per non attrarre su di esso anche il forte corpo del gen. Rosen che egli fronteggiava, e stabilì di recarsi invece a raggiungere il Rozycki in Volinia e continuare poi le operazioni nelle provincie di Sandomir e di Cracovia. Non riuscì però a portare ad effetto il suo disegno: perseguito dalle preponderanti forze avversarie, fu cacciato contro la frontiera austriaca, che varcò il 17 settembre con circa 10 mila u. Il gen. Rozycki, rimasto solo in campo con poco meno di 6 mila u., dopo alcuni scontri seguì la stessa sorte del Ramorino, entrando in Austria, mentre i Russi occupavano Cracovia. La Polonia in tal modo ricadeva sotto il dominio incontrastato dello czar.

Polonia (Rivoluzione del 1862-1864). Provocata da una minoranza intellettuale, non parteciparono mai ad essa le

masse popolari, che si dimostrarono aliene da nuove avventure. Venne così a mancare la possibilità di raccogliere grandi masse, riunirle in unità militarmente organizzate e trasformare la guerriglia in grande guerra. Non si ebbero perciò né grandi eserciti, né vere battaglie. La Russia, che da lungo tempo era in sospetto e si teneva pronta, aveva occupato fin dall'inizio con forti reparti di fanteria ed artiglieria i punti più importanti del paese, impedendo così il coordinamento degli sforzi dei rivoltosi e la conquista di qualche città importante, che potesse rappresentare centro di raccolta e di organizzazione. Resa impossibile la permanenza in zone popolate e ricche che avrebbero permessa la raccolta abbondante di mezzi e rifornimenti, le bande degli insorti furono confinate in zone povere, prive di qualsiasi importanza economica e politica. Contro di esse i Russi sistematicamente lanciavano reparti di truppe celeri composti delle tre armi, non appena avessero assunta una consistenza apprezzabile: le accerchiavano, le distruggevano o le disperdevano. Le bande, composte di gente di ogni ceto ed età, dai nobili ai contadini, dai professori agli studenti, guidate dall'intrepido giovane capo Langiewicz, il quale aveva combattuto nelle file garibaldine, e rivelò non comuni capacità militari, si batterono dovunque con disperato valore: battute in un luogo erano vincitrici in un altro, disperse in uno scontro si ripresentavano poco dopo in un altro ricostituite e rinnovellate. Così infatti, malgrado l'assenza di qualunque reparto regolarmente organizzato, la guerriglia riuscì a sostenersi, aspra e sanguinosa, per ben 14 mesi, molto di più cioè di quanto non fosse durata quella del 1831, condotta con truppe regolari e grandi masse, contro gli agguerriti e poderosi eserciti dell'Impero russo.

Alla rivoluzione partecipò un gruppo di 18 Italiani, a capo dei quali fu Francesco Nullo, riconosciuto capo anche

presi prigionieri, vennero mandati in Siberia, con la condanna a 10 anni di lavori forzati.

Esercito della Polonia. L'attuale esercito polacco prende origine dalle formazioni a carattere militare create negli anni 1905 e 1914 sotto la direzione di Giuseppe Pilsudski,



Divisa azzurra (1914-1920)

Divisa marron (1920)

Legionari polacchi

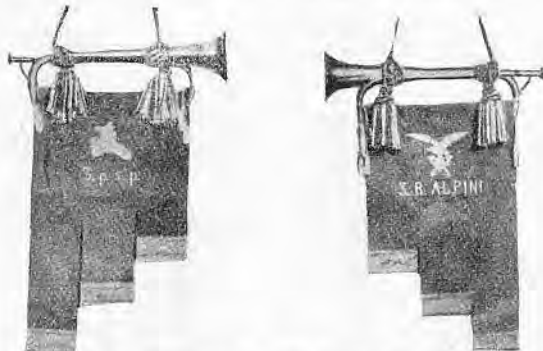
e trasformatesi sotto la sua guida, allo scoppio del conflitto mondiale, nelle *Legioni Polacche*, combattenti contro la Russia zarista e forti di 7 regg. di fanteria, di 2 regg. di cavalleria e di 7 regg. d'artiglieria. Esse costituirono il primo forte nucleo embrionale dell'esercito polacco, mentre altrove erano sorti durante la guerra Mondiale altri gruppi, come presso l'esercito russo la Legione di Pulawy ed in Francia la Legione di Bayonne. Indipendentemente dalle forze schierate sui campi di battaglia, si formò nel 1914 l'« Organizzazione Militare Polacca », forte di ben 20.000 soldati egregiamente addestrati e pronti all'azione, diretti più tardi dal gen. Smigly-Rydz. Tutte queste forze formarono un gruppo esiguo in rapporto al grande numero di Polacchi incorporati nei vari eserciti in lotta, numero ascendente ad oltre 3.000.000 di uomini, dei quali 1.196.000 nell'esercito russo, 920.000 nell'esercito austro-ungarico e 780.000 nell'esercito germanico. Di questa cifra ben 400.000 caddero sui vari campi di battaglia ed oltre 1.000.000 rimasero più o meno gravemente feriti. L'11 novembre 1918 è la data storica della formazione dell'attuale esercito polacco ed è il giorno in cui la Polonia ripristinò la sua indipendente esistenza statale. In quel giorno i Polacchi disarmarono ed allontanarono dal loro territorio gli Austriaci e i Tedeschi battuti dagli Alleati. Con grande rapidità sorse allora l'esercito volontario, forte già nel mese di dicembre del 1918 di 110.000 uomini e composto di ufficiali e soldati delle Legioni Polacche, ossia di due divis. di fanti e di cinque regg. di cavalleria; di ufficiali e soldati della cosiddetta « Forza Armata Polacca », formazione di addestramento per le Legioni, che era stata accresciuta e sviluppata dai Tedeschi come unità d'azione composta esclusivamente di Polacchi, in seguito al rifiuto di giurare la fedeltà agli Imperi centrali da parte dei legionari di Pilsudski; di ufficiali e sottufficiali dei cosiddetti « Corpi Orientali », formati dopo la caduta dello zarismo in Russia; sei regg. di ulani, artiglieria a cavallo, una parte del genio, alcune squadriglie d'aviazione; di ufficiali e sottufficiali dell'ex esercito austro-ungarico (Stato Maggiore, quadri di 4 divis. di fanteria); di elementi locali sfuggiti alla mobilitazione; di volontari. Questo esercito (11 divis. di fanteria e 4 brigate di cavalleria) basato sui regolamenti



Circoscrizioni militari polacche

di volontari di altre nazioni europee, col grado di generale. Erano da poco penetrati nel territorio polacco, provenienti da Cracovia, quando in uno scontro con un distaccamento russo il Nullo restò ucciso, il 5 maggio 1863, mentre ricordava ai suoi dipendenti la data gloriosa. Sette italiani,

militari in uso presso le Legioni nel 1917 e formato durante le operazioni di guerra, doveva necessariamente avere tutti i difetti e tutte le virtù di un esercito improvvisato. A questo nucleo essenziale aderirono successivamente: le formazioni insurrezionali della Lituania e della Rutenia



Drappelle dei reggimenti polacchi consegnate dall'Italia ai regg. corrispondenti: da un lato il fregio italiano, dall'altro il fregio del regg. polacco corrispondente

Bianca (2 divis. di fanteria formate dai gruppi insurrezionali dei territori suddetti); l'ex armata della Grande Polonia, formata dai gruppi insurrezionali combattenti contro i Tedeschi dal 27 dicembre 1918 alla metà di febbraio del 1919 (3 divis. di fanteria e 3 regg. di ulani); l'esercito polacco formato nel 1917 e nel 1918 in Francia ed in Italia dai volontari giunti dall'America e dagli ex-prigionieri di guerra nei campi francesi, italiani ed olandesi, giunti in Polonia nella prima metà del 1919 (4 divis. di fanteria). Occorre notare che la tradizione dei regg. formati in Italia è rimasta assai forte in 18 regg., i quali hanno riannodato i vincoli di fraternità d'armi con i rispettivi regg. italiani; le formazioni della Siberia e del Kuban (due divis. formate in Russia durante la guerra civile) ritornate in Polonia nel 1919 e nel 1920; le formazioni della Pomerania e della Slesia sorte nel 1919 nei rispettivi territori e raggruppanti i volontari pomeraniani e gli insorti slesiani dell'Alta Slesia dove agiva clandestinamente l'« Organizzazione Militare Polacca »; i volontari del 1920, ascendenti a 105.000 uomini.

In Polonia vige l'obbligo generale del servizio. Nell'esercito attivo la permanenza del cittadino è fissata dal 21° al 23° anno (in guerra il servizio comincia al 19° anno), mentre la riserva impegna il cittadino fino al 40° anno e la mobilitazione generale comprende tutti fino al 50° anno. Lo stato numerico dell'esercito polacco in tempo di pace è per l'esercito di 17.000 ufficiali e 235.000 soldati. Comandante supremo è il presidente della Repubblica, il quale esercita le sue funzioni in tempo di pace a traverso il Ministro degli affari militari ed in tempo di guerra a traverso il generalissimo. Il Presidente ha la facoltà di dichiarare la guerra e di concludere la pace previo il consenso del Parlamento. Egli presiede il Comitato speciale per la difesa dello Stato. L'ispettore generale delle forze armate è il generale previsto per la carica di generalissimo durante la guerra. Il territorio dello Stato è suddiviso in dieci distretti di C. d'A.: Varsavia, Lublino, Grodno, Lodz, Cracovia, Lemberg, Posen, Torun, Brest-Litowsk, Przemyśl. In pace l'esercito comprende 30 divis. di fanteria, 2 divis. e 9 brigate autonome di cavalleria. La fanteria si compone di 86 regg., di 6 regg. di fucilieri di montagna e di 3 bgl. di fucilieri scelti. La cavalleria si compone di tre regg. di cavalleggeri, 27 di ulani e

10 di fucilieri a cavallo. L'artiglieria è composta di 30 regg. d'art. divisionale, 10 d'art. pesante, 1 da posizione, 1 da montagna, 2 gruppi ferroviari, 14 btr. a cavallo; 1 btr. appiedata, 1 regg. e 6 btr. antieree e un reparto di studi tecnici d'artiglieria. L'arma blindata si compone di 5 regg. di carri armati, due reparti di autoblindate e due di treni blindati. Il genio si compone di 8 bgl. di soldati del genio, 1 bgl. di pontieri, 1 bgl. di elettrotecnici, 1 bgl. di motoristi, 2 bgl. per i ponti ferroviari, 9 bgl. di telegrafisti, 3 di radiotelegrafisti. La gendarmeria è suddivisa in dieci reparti, con 30.000 u. e i doganieri, militarizzati, sono 6000. Un corpo a sé è formato dal Corpo di difesa della frontiera, che costituisce l'organo esecutivo delle autorità in materia della difesa e della sorveglianza dei confini; esso ammonta a 35.000 uomini. In guerra, la P. può mobilitare 2 milioni e mezzo di u. delle classi istruite, oltre alla territoriale, di circa 1.000.000 di u. Nel campo scientifico lavorano l'Ufficio storico, l'Istituto scientifico-editoriale, l'Istituto geografico, l'Istituto di studi intorno ai materiali di armamento, l'Istituto di ricerche tecniche per l'aviazione, l'Istituto di studi d'ingegneria militare, l'Istituto tecnico dell'intendenza, l'Istituto di studi per l'approvvigionamento sanitario, l'Istituto anti-gasico, il Centro di studi medico-aerei, la biblioteca mil. centrale, l'Archivio, il Museo, la semi-ufficiale Società per la Scienza militare. L'addestramento tecnico dell'esercito avviene nelle seguenti istituzioni: il Centro degli studi mil. e la Scuola superiore mil. per quanto concerne gli alti comandi ed il lavoro di Stato Maggiore; la Scuola superiore di Intendenza per quanto riguarda i servizi di approvvigionamento e logistici; la Scuola dei topografi nel campo dei lavori topografici dell'esercito; i Centri di studi per ciascuna delle principali categorie dell'arma; la Scuola dei porta-bandiera e della marina da guerra e la Scuola del servizio sanitario; una serie di scuole speciali per i sottufficiali delle singole categorie d'arma, per gli aspiranti al grado di ufficiale dell'esercito e per i candidati alle varie scuole per ufficiali dell'esercito. Per conto del Ministero degli Affari militari agisce anche l'Istituto statale per l'educazione fisica e l'Istituto per la preparazione militare. Quest'azione comprende tutte le branche inerenti all'educazione fisica dei cittadini ed alla preparazione premilitare e militare della gioventù. Con queste istituzioni collabora la massa dei cittadini, organizzati nelle singole associazioni e nelle istituzioni a scopi simili. Una delle più cospicue organizzazioni di partigiani del Pilsudski era la « Unione tiratori », la quale nel 1933 è stata incorporata nelle forze armate dello Stato, come truppa ausiliaria, formando una milizia sul tipo di quella fascista.

Legione Polacca (1848-1849). Organizzata a Milano coi Polacchi residenti in Italia, sotto il comando prima del magg. Levenoxich, poi del magg. Wroblewski. Il governo piemontese la incorporò il 22 gennaio 1849 nell'esercito sardo. La sua forza era di 725 u., parte a piedi, parte a cavallo. Passata al servizio di Venezia, fu poi richiesta da Mazzini per la difesa di Roma, e vi andò ridotta di forza ad un terzo, sotto la guida del col. Milbitz. Aveva nella sua bandiera i colori della Polonia, portando appeso al-



Legionari polacchi nell'assedio di Roma (1849)

l'asta il nastro tricolore italiano. Quando la repubblica cadde, la legione si sciolse (5 luglio 1849) rifiutando ogni ricompensa e dichiarando di essere paga per avere avuto l'onore di battersi per la libertà di Roma.

Legione Polacca (1854). Costituitasi in Inghilterra durante la guerra di Crimea, e composta di Polacchi residenti in Inghilterra ed in Francia; vi si aggiunsero disertori dall'esercito russo. Vennero formati 2 regg. di cavalleria, i quali, al comando del gen. Zamoiski, furono assegnati al corpo del gen. Vivian.

Legione Polacca (1870). Costituita in Francia con emigrati polacchi al comando di Jaroslao Dabrowski, ebbe la forza di 1 bgl. di fanteria e 1 sqdr. lancieri; fece parte dell'esercito dei Vosgi agli ordini di Giuseppe Garibaldi.



Aeroporti della Polonia

Legioni polacche. Oltre a quelle appartenenti alla guerra Mondiale, e delle quali abbiamo detto sopra, ne vennero costituite altre in tempi precedenti, e precisamente:

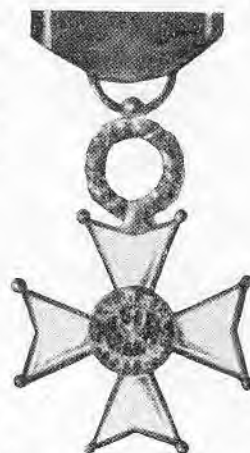
a) **Legioni polacche (1797-1813).** Costituite in Italia il 9 gennaio dal governo provvisorio di Lombardia, il quale aveva preso al suo servizio un certo numero di Polacchi, condotti dal gen. Dabrowski, emigrati dopo la spartizione della loro patria. Questo corpo ausiliario della repubblica Cisalpina ammontò in breve a 6500 u. e se ne formarono due legioni che presero parte alla guerra di quell'anno. Con Berthier marciarono alla conquista della Romagna; nel 1798 furono a Roma e Napoli; poi si batterono contro gli invasori austro-russi. Al ritorno del Buonaparte dall'Egitto, i legionari passarono al soldo della Francia: la prima legione al comando del gen. Dabrowski, fu destinata all'esercito d'Italia; la seconda invece venne inviata a reprimere i moti di San Domingo, dove rimaneva quasi distrutta per le malattie. Nel 1806, quando gli eserciti di Napoleone si avvicinavano ai confini della Polonia, Dabrowski lanciò un nuovo proclama alla propria nazione, il quale fu di tale efficacia che sotto di lui a Varsavia si raccolse una legione polacca, che raggiunse la forza di circa 30.000 u. Essa costituì due divis. le quali presero parte all'assedio di Danzica, alla campagna del 1809, e a quella del 1812 e del 1813.

Marina della Polonia. Comprende cinque torpediniere ex tedesche, da 350 tonn., adibite a servizio di polizia,

due cannoniere di 350 tonn., due navi-scuola, di 2540 e 1570 tonn., sei monitori fluviali, due cacciatorpediniere di 1540 tonn., tre sommergibili posamine da 980 tonnellate. Gli effettivi ammontano a 250 ufficiali e 3100 marinai.

Aviazione della Polonia. Dispone di 6 regg. di avieri, e 2 bgl. per dirigibili e palloni frenati. Vi sono 30 squadriglie da caccia, da osservazione, da bombardamento, con 270 apparecchi per l'esercito, e 5 squadriglie con 60 apparecchi per la marina. Inoltre 200 apparecchi destinati all'istruzione e all'addestramento. Le forze aeree sono ripartite in tre gruppi: Varsavia, Posen (Poznan), Cracovia. Gli idrovolanti hanno la base a Puck. Gli effettivi ammontano a 7900 u., di cui 2400 di carriera, gli altri di leva o di riserva. Gli apparecchi sono in parte costruiti in patria e in parte di fabbricazione francese.

Polonia restituita. Ordine cavalleresco, creato nel 1921. Comprende cinque classi: cavaliere di gran cordone, cavaliere della commenda con stella, cavaliere della commenda, cavaliere ufficiale, cavaliere. L'ordine è conferito a coloro che dimostrano grandi qualità intellettuali, grande capacità, o compiono atti di speciale eroismo e coraggio, o conseguono grandi meriti e benemeranze. L'ordine può essere conferito anche agli stranieri.



Ordine della «Polonia restituita»

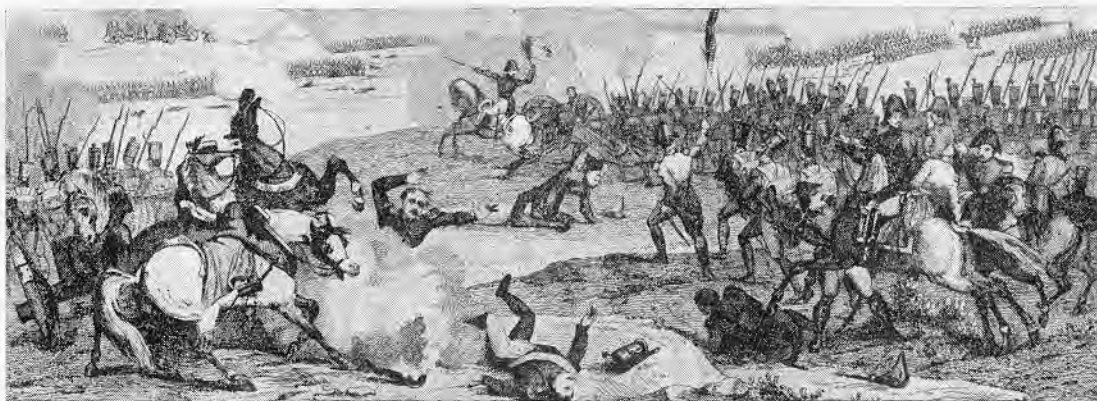
Polonio (Ugo). Medaglia d'oro, n. a Trieste, caduto sul Carso (1897-1915). Irredento, spinto da irresistibile amor di Patria, si arruolò appena diciottenne nel 18° regg. fanteria e in una delle prime battaglie dell'Isonzo cadde da prode, lasciando una lettera-testamento, che può essere additata a tutti i giovani italiani come un documento magnifico di forza morale e di sentimento patriottico. La motivazione della medaglia d'oro concessa alla memoria dell'ardimentoso sottotenente triestino si esprime così:

« Volontario irredento di Trieste, già distintosi per ripetute prove di coscienza ardimento, preparava, il 20 ottobre, l'attacco alle trincee nemiche, facendo brillare, con alcuni dei suoi valorosi, tubi esplosivi nei reticolati. Col plotone infiammato dal suo generoso entusiasmo, mosse all'assalto tra l'infuriare del fuoco avversario; ferito una prima volta, persisteva nella corsa, e al grido di « Savoia! » giungeva, primo, alla meta; quivi caduto per nuove mortali ferite, trovava la forza, spirando, di dirsi contento di morire per la Patria » (Vermegliano, 21 ottobre 1915).

Poloregro (Campo di). Località della Colombia, presso Bucaramanga. — Nel maggio del 1900 vi si combatté una battaglia, che con alterne vicende di ripetuti scontri durò 16 giorni, fra le truppe del conservatore gen. Pinzon e



Polonio Ugo



Combattimento di Polotsk (agosto 1812)

quelle del liberale gen. Uribe. La vittoria restò ai Conservatori: i Liberali dovettero abbandonare la regione, dopo di avere avuti uccisi 5000 dei loro.

Polotsk (o *Polozk*). Città della Russia Bianca, sulla dr. della Dūna, importante nodo stradale. Fu presa dai Russi ai Polacchi nel 1563 e ripresa dai Polacchi di Bathori nel 1579. Fu in antico munita di castello.

I. *Assedio di Polotsk* (1579). Appartiene alla guerra fra la Polonia di Stefano Batori e la Russia di Ivan il Terribile, e fu posto il 20 agosto da Bathori, a capo di un esercito di 30.000 u., nel quale erano un reparto lituano al comando di Nicola Radziwill e uno ungherese condotto da Gaspere Bakiesz. La fortezza era difesa da una guarnigione russa; questa non poté tenere la città, alla quale il bombardamento degli assediati aveva appiccato il fuoco, e si rifugiò nel castello. L'artiglieria polacca batté allora l'ultimo rifugio dei Russi, i quali furono costretti ad arrendersi a discrezione.

II. *Combattimento di Polotsk* (1812). Appartiene alla campagna napoleonica in Russia. Il maresc. Oudinot, dopo uno scontro preliminare d'avanguardia contro i Russi del Wittgenstein, raccolse le sue forze prendendo posizione dinanzi a P. Nella notte sul 17 agosto Wittgenstein, sboccando dalle strade di Pietroburgo e di Newel, lo attaccò su larga fronte, cercando di avvilupparlo: il combattimento durò l'intera giornata del 17, e l'Oudinot, benché i suoi tenessero fermo, giudicando difficile la propria situazione col fiume alle spalle, ordinava la ritirata sulla sr. della Dūna, avviandovi per prime le armi a cavallo. Ma il gen. Gouvion de Saint-Cyr, subentrato nel comando all'Oudinot ferito, giudicò opportuno sospendere l'arretramento e tentare invece una ripresa offensiva, mascherando opportunamente il proposito. L'attacco dei Francesi sorprese i Russi il mattino del 18, e riuscì a respingerli nella regione boscosa, ove la difficoltà dei collegamenti e l'ingombro stradale crearono loro seri imbarazzi, tanto più per l'ala dr. che aveva perduto contatto con le altre truppe e disponeva di una sola linea di comunicazione. Il Wittgenstein si vide perciò costretto a ordinare la ritirata, lanciando un contrattacco per arrestare l'azione degli incalzanti cavalleggeri francesi. I Russi si raccolsero il 19 a Oboiarszina, senza soverchie molestie, poichè l'avversario non era in grado di premerli fortemente. Le due giornate furono sanguinose (le perdite dei Russi ammontarono a 7000 u.), ma giovevoli alle armi dei Francesi: il gen. Saint-Cyr vi guadagnò, col favore di Napoleone, il grado di maresciallo.

III. *Combattimento di Polotsk* (1812). Dopo una lunga tregua su questo scacchiere delle operazioni, alla metà di ottobre del 1812 il Wittgenstein, avendo ricevuto rinforzi, decise di riprendere l'offensiva per rioccupare P., che nel frattempo era stata messa in stato di difesa dai Francesi mercè lavori attivissimi ancora in corso di esecuzione. Il 16 ottobre si mise perciò in marcia col proposito di attaccare la piazza di fronte e di rovescio. A tal scopo, mentre il grosso (circa 40.000 uomini) si dirigeva su P., un corpo agli ordini del gen. Steinheil raggiungeva la Dūna a Disna per passarvi il fiume. Il Saint-Cyr, ridotto a circa 27.000 uomini, non si sentiva in grado di resistere efficacemente, ma non intendeva di congiungersi col corpo Victor, ch'era il più prossimo; perciò, mentre faceva passare sulla sr. della Dūna il carreggio e il grosso della cavalleria, si disponeva a difesa sulla fronte, distaccava la brigata cavalleggeri Corbineau sull'Uszacz — piccolo affluente a valle di P. — e spingeva ricognizioni di cavalleria in diverse altre direzioni. Wittgenstein iniziò l'attacco del 18 ottobre su tre colonne convergenti, dando a quella di sr. compito risolutivo: vista la salda resistenza, s'impegnò dipoi a fondo su tutta la fronte, senza peraltro riuscire a impadronirsi delle ridotte. La notte diede termine alla battaglia e si bivaccò sul posto. L'indomani l'azione riprese soltanto verso le 10 del mattino, poichè Wittgenstein attese che si pronunciasse l'avanzata del corpo Steinheil, il quale raggiunse tardi le rive dell'Uszacz. Quando questo entrò in azione, respingendo i cavalleggeri del Corbineau, Saint-Cyr avviò da quel lato tre regg. di fanteria ed uno di corazzieri, che furono sufficienti ad arrestarlo nelle boscaglie che coprivano la via di attacco. La situazione non era ancora grave, ma il Saint-Cyr comprese di non potersi più a lungo sostenere senza pericolo; epperò ordinò la ritirata, che si iniziò la notte stessa. L'incendio di alcuni baraccamenti rivelò prematuramente il proposito dei Francesi, inducendo il Wittgenstein a concentrare su P. il fuoco delle proprie batterie, le quali determinarono altri incendi nella città. Il bagliore diffuso permise ai Russi di attaccare; ma ogni sforzo s'infranse di fronte alla nutrita fucileria dei difensori. Infine questi ripiegarono sotto l'efficace protezione della retroguardia, e alle due del mattino del 19 raggiungevano tutti la sr. della Dūna, bruciando subito i ponti di barche utilizzati per il passaggio. Le due giornate costavano ai Francesi circa 6000 uomini e forse 10.000 ai Russi. Il Saint-Cyr vi rimase gravemente ferito.

Passate tutte le forze sulla sr. del fiume, una colonna di soccorso fu inviata subito a sostenere il distaccamento che fronteggiava la colonna Steinheil. Il gen. De Wrede, che

ne aveva preso il comando, all'alba del 20 attaccava e cacciava i Russi dalla boscaglia e dalle rive dell'Uczacz, respingendoli su Disna; indi ritornava verso P. Soltanto il 21 i Francesi ripiegavano, abbandonando definitivamente P. per riunirsi alle truppe del maresc. Victor, che raccoglieva allora sotto i suoi ordini il II, VI e IX corpo.

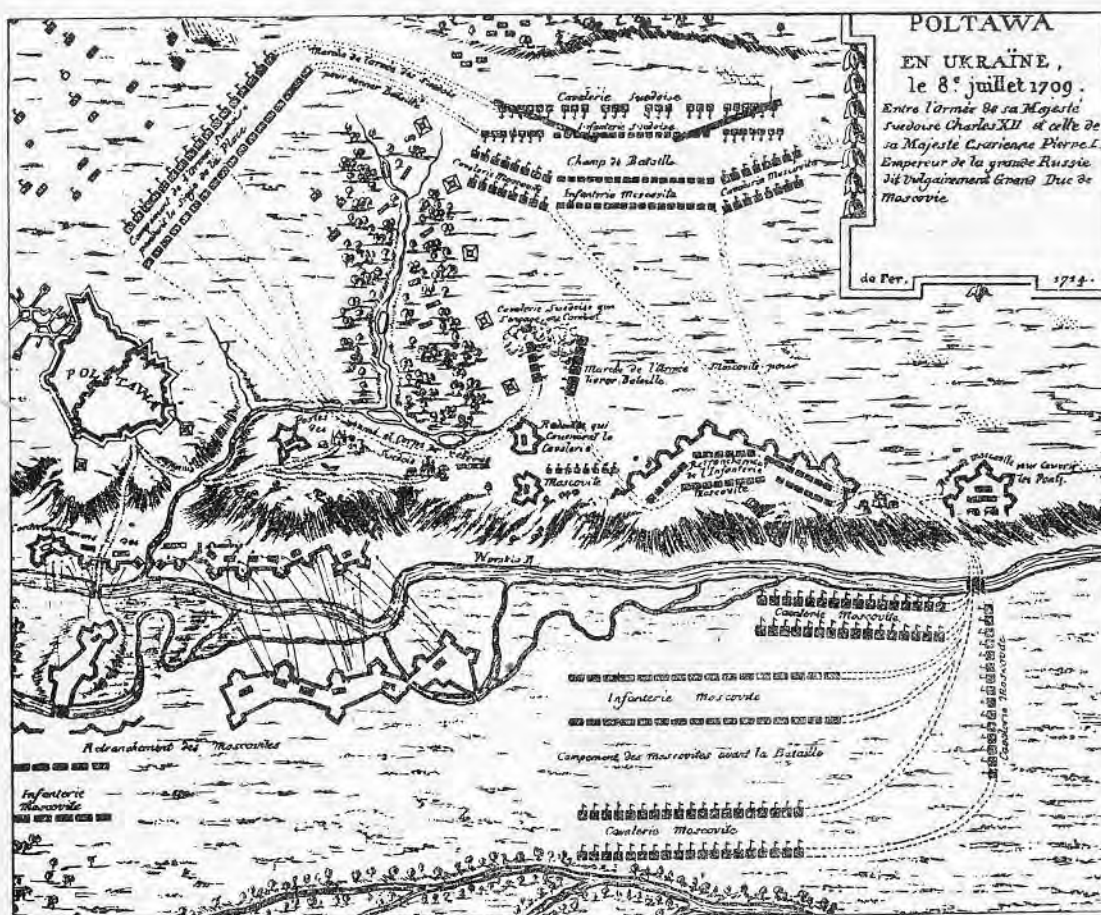
Poltava (o *Pultava*). Città della Russia, sulla dr. della Vorskla, sorta in principio del sec. XVII e fortificata con poligono irregolare dai Russi. Vi fu nell'epoca imperiale una scuola militare.

1. *Assedio di Poltava* (1709). Appartiene alla seconda guerra nordica e fu posto da Carlo XII di Svezia, dopo di avere, il 3 e il 4 aprile, fatto un vano tentativo di prendere d'assalto la fortezza. Il presidio postovi da Pietro il Grande di Russia era costituito di 3 regg. di fanteria, 91 cannonieri e 2600 abitanti armati: in tutto 6873 u. con 28 cannoni, al comando del colonnello Keleu. Il re di Svezia affida la direzione dell'assedio al gen. Hillenkrok, il quale, disponendo di pochi cannoni, apre le parallele soltanto sul lato nord-occidentale della fortezza. Intanto il re tenta due nuovi attacchi (29 e 30 aprile) che sono sanguinosamente respinti. Frattanto l'esercito svedese è accampato sulla dr. della Vorskla, ma l'esercito russo a sua volta è comparso e si è accampato sulla riva sr., e il gen. Mensicov è riuscito a rifornire la piazza, mandandovi anche un rinforzo di 1200 u. La situazione rimane invariata fino al giugno, con nuovi e vani tentativi d'attacco della fortezza da parte degli Svedesi, e con scaramucce fra piccoli reparti dei due eserciti, fortificati nei

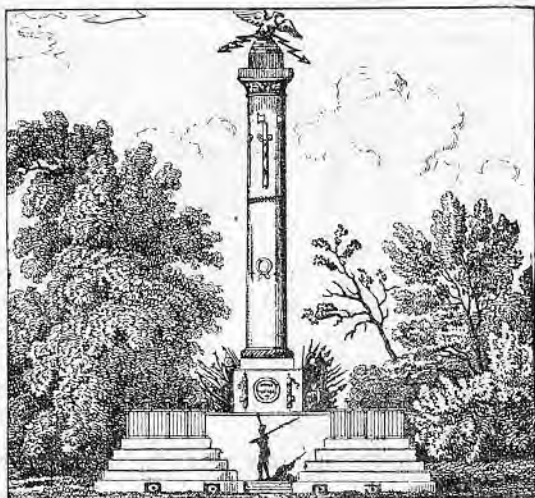
loro rispettivi campi. Suì primi di giugno, il re Pietro raggiunge l'esercito russo. Viene allora deciso da lui e dai suoi generali di passare sulla riva dr. del fiume e di dar battaglia agli Svedesi. Il passaggio è eseguito in fine giugno, e la battaglia che segue libererà P. dall'assedio.

II. *Battaglia di Poltava* (8 luglio 1709). Il re di Svezia dispone di 29.500 u., dei quali molti ammalati, e di 4 soli cannoni. Lo czar ha 44.000 fanti, 10.000 cavalli, 72 cannoni. Dopo il passaggio della Vorskla, lo czar ha accampato il suo esercito in mezzo alle boscaglie della riva dr. Per tre lati il campo è cintato da lavori di fortificazione, il quarto lato è lungo il fiume. Fra le boscaglie e gli sterpi che ricoprono il terreno di fronte all'assediente vi è un tratto di terreno sgombro da vegetazione. Su tale spianata lo czar pensa di accettare battaglia. A tal fine fa preparare due linee di ridotti: quelli della prima linea sono a intervallo tale da consentire l'incrocio del fuoco di fucileria; quelli della seconda linea sono in corrispondenza degli intervalli fra quelli di prima linea per il caso di perdita di qualcuno di essi.

Il giorno 8 luglio avviene la battaglia. Carlo XII, che ha già l'esercito ridotto di numero, e agli estremi dal punto di vista dell'approvvigionamento, commette il gravissimo errore, avendo un nemico tanto superiore di forze, di lasciare 3000 uomini avanti alla città assediata e 4000 a guardia del carreggio, presentandosi alla battaglia con soli 21.000 uomini e 4 cannoni. Egli era stato ferito a un piede alcuni giorni prima in una scaramuccia e dirige l'azione portato sopra una barella. Lo czar ha in prima



linea fanteria e artiglieria al riparo dei ridotti; in seconda linea cavalleria in corrispondenza degli intervalli fra i ridotti; in terza linea la riserva, divisa in due masse e disposta alle ali. Concetto operativo di Carlo è questo: attaccare la sr. dello schieramento nemico con tutta la fanteria e parte della cavalleria, e aggirare l'ala dr. con un corpo di 5000 cavalieri. L'attacco contro la sr. russa avviene su 4 colonne di fanteria seguite da 6 colonne di



Il monumento di Poltava

cavalleria; le fanterie svedesi riescono in primo tempo a prevalere sulla sr. russa; sopravvalutando il lieve vantaggio Carlo lancia la cavalleria negli intervalli fra i ridotti. Inizialmente la brillante azione riesce; in quanto la cavalleria russa è rotta e incalzata. Senonché la cavalleria svedese a un certo punto commette l'errore di fermarsi per non allontanarsi troppo dalle proprie fanterie: della sosta approfitta subito la cavalleria russa, che contrattacca con impeto quella svedese e la ricaccia fino ai ridotti, ove le fanterie avversarie erano in piena lotta. Ne deriva una grande confusione. Il generale Mensikov, che comanda l'ala dr. russa, con felice intuito della favorevole situazione, scaglia la propria riserva di fanteria contro l'ala sr. svedese per aggirarla: l'azione riesce e Carlo ne ordina il ripiegamento. È il prodromo della vittoria russa sulle truppe svedesi già stremate di forze. I Russi senza dar tempo preparano l'attacco risolutivo, e, dopo un tiro violentissimo fatto a massa dai 72 pezzi di artiglieria contro la prima linea svedese, tutte le loro fanterie si lanciano all'attacco. La fronte svedese è rotta e messa in fuga: i resti di quell'esercito sono inseguiti fino al Dnieper e presi quasi tutti prigionieri. Carlo XII, dopo aver invano cercato la morte sul campo, è salvato dai suoi fidi e ripara in Turchia.

La battaglia, che segnò la fine della gloria di Carlo XII e della potenza militare e politica della Svezia, costò 9 mila uomini agli Svedesi: 5 generali, 93 ufficiali, 2729 uomini di truppa vennero fatti prigionieri.

Polto (Agostino). Generale, n. a Torino, m. a Roma



Polto Agostino

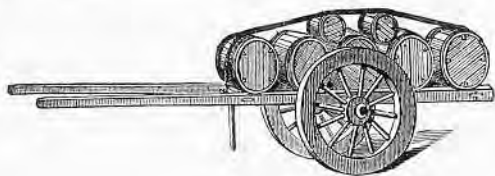
(1838-1901). Sottot. del genio nel 1859, raggiunse il grado di colonnello nel 1885; fu direttore dell'officina del genio di Pavia e poi direttore del genio a Milano. Magg. generale comandante del genio a Venezia nel 1893, fu promosso ten. generale e collocato a disposizione nel 1900.

Polver (Gaetano). Generale, n. a Verona nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e partecipò alle campagne di guerra contro l'Austria del 1915, 1916 e 1917. Comandante il 147° regg. fanteria a Bosco Lancia (1915), rimase ferito e meritò la med. d'argento. Magg. generale nel 1917, comandò le brigate Campobasso e Verona. In P. A. S. nel 1920, generale di divis. nel 1923, passò nella riserva nel 1929. Pubblicò le « Memorie storiche del 17° regg. fanteria ».

Polvere nera. È il primo vero esplosivo, e trasse la sua origine, per quanto empiricamente, dall'alchimia. Per molti secoli fu l'unico adoperato in guerra e nelle mine; nessun'altra invenzione quanto questa ha avuto forse tanta influenza nella storia dei popoli. Talune miscele incendiarie erano conosciute e impiegate dai popoli di più antica civiltà (Arabi, Cinesi, Indiani), come ad esempio il *Fuoco greco* (V.). Attraverso al perfezionamento nella sua composizione si giunse a trovare la P. N. e alla scoperta della sua proprietà di agente balistico di propulsione. Tale invenzione, per molti autori, sarebbe dovuta a Marcus Gracius che visse, molto probabilmente, nel IX secolo e lasciò scritta una memoria — « Liber ignium ad comburendos hostes » — la quale, per volontà di Napoleone I, fu pubblicata nel 1804. Si rileva da essa che la P. di Marcus Gracius veniva preparata con 66 parti di nitro, 22 di carbone di salice e 12 di zolfo; ma taluni ritengono che le notizie fornite da costui siano ricavate da testi arabi, i quali riportano che la polvere anzidetta era già nota ai Cinesi fin dal I secolo. I Tedeschi sostennero che l'invenzione della P. N. (1313) era dovuta al frate tedesco Bertoldo Schwartz, ma ciò venne categoricamente smentito. Gli Inglesi ne fecero risalire la scoperta a Ruggero Bacon, mezzo secolo prima. Ad ogni modo, già nel XIV secolo sorsero in Europa le prime fabbriche di questo esplosivo, il quale è costituito dall'intima mescolanza di nitrato di potassio, zolfo e carbone di legna, finemente polverizzati. Il nitrato di potassio rappresenta l'elemento comburente, perchè fornisce l'ossigeno necessario alla combustione; il carbone è il combustibile; lo zolfo non sarebbe teoricamente necessario alla reazione, ma in pratica rappresenta un elemento essenziale, servendo a cementare gli altri due ingredienti, facilitandone l'accensione e rendendo più rapida e regolare la combustione. La sua presenza è altresì utile perchè assicura la conservazione della polvere.

Il dosamento della P. N. varia secondo il criterio di chi la fabbrica e secondo l'uso a cui deve essere destinata. Abbiamo perciò un dosamento teorico e un dosamento pratico. Il primo ha le seguenti proporzioni percentuali: nitrato di potassio 84, zolfo 8, carbone 8; dosamento però che non può essere vantaggiosamente seguito perchè ne risulta una scarsa dose di gas, un calore eccessivo e una maggiore quantità di residui solidi. Il dosamento pratico, fino a tempo addietro applicato, era quello detto antico, contenuto nei limiti di: nitrato di potassio 75 %, carbone 12,5 %, zolfo 12,5 %; ma fu poi sostituito definitivamente da quello detto inglese, che ha il vantaggio di ridurre al minimo possibile i residui solidi e il fumo, ed è rappresentato dalle seguenti quantità: nitrato di potassio 75 %, carbone 15 %, zolfo 10 %. La P. N. è molto stabile ma assai igroscopica. Essa inoltre non può tecnicamente es-

sere adoperata allo stato polverulento e perciò viene granita; per preservarla infine dall'umidità, i grani vengono ricoperti di grafite. Prende diversi nomi a seconda della grandezza dei grani. Si hanno: a) polvere a grana fina del n. 1, 2 e 3; b) a grana grossa; c) progressive del n. 1 e del n. 2; d) prismatiche. Vi sono inoltre polveri di modello vario per usi diversi, fatte con dosamento antico o con qualche variante sulle diverse proporzioni, a se-



Carro da polvere (1560)

conda degli usi a cui debbono servire. Esse non sono più adoperate come cariche di lancio, ma alcuni tipi furono ancora usati per cariche interne di taluni proiettili a liquidi speciali.

Nell'antica terminologia ricorrono le seguenti espressioni: *Polvere bianca*, costituita di salnitro, zolfo e segatura o polvere di sambuco; *Polvere cotta*, ottenuta col fare bollire la mistura della *P.* ordinaria, dopo di averne polverizzato i composti; *Polvere fulminante*, riferita al fulminato di mercurio e al clorato di potassa.

Polvere amberite n. 2 (*Amberite sporting powder*). Appartiene alla categoria dei miscugli esplosivi a base di nitrocellulosa e di nitrati inorganici; fu brevettata da Curtis e André nel 1891, e contiene in varie proporzioni, così da dar luogo a tipi alquanto diversi, nitrocellulosa insolubile, nitrocellulosa solubile, nitrati di bario e di potassio, paraffina, sostanze volatili (acqua). A partire dal 1899, nella composizione di questi esplosivi si fecero entrare anche altre sostanze: legno polvere torrefatto, carbone di legna, ecc.; così, ad esempio la *Blasting amberite*, contiene farina di legno.

Polvere americana alla nitrocellulosa. È composta di nitrocellulosa (binitro e trinitro) p. 99 e difenilamina p. 1. Si presenta in cilindretti pieni di mm. 4 di diametro e di altezza percorsi da 7 forellini paralleli all'asse. È allestita ed usata negli Stati Uniti e durante la guerra fu impiegata dal nostro esercito come carica di lancio, e coi cannoni da 75/906, 75 A e 87/98.

Polvere B. francese. Fu ideata da Vicille nel 1884 e chiamata «B» dalla lettera iniziale del generale Boulanger. Essa è composta di nitrocellulosa (fulmicotone e cotone collodio) p. 99,5 e difenilamina p. 0,5. Quest'ultima sostanza viene aggiunta come stabilizzante e per favorire la buona conservazione dell'esplosivo, inquantochè è anche destinata ad assorbire i primi eventuali prodotti di decomposizione. Si presenta sotto forma di lamelle di dimensioni variabili, di colore che va dal giallo-chiaro al bruno-scuro; ha odore di acido acetico e brucia all'aria libera con fiamma verdastra. Si altera facilmente, e ciò è dovuto all'impiego, come gelatinizzante, della miscela di alcool ed etere in cui gelatinizza il solo cotone collodio. La polvere «B» è impiegata in Francia per cariche di lancio.

Polvere B. N. È composta di nitrocellulosa solubile p. 42, nitrocellulosa insolubile p. 29, nitrato di potassio p. 8, ni-

trato di bario p. 19, carbonato di sodio p. 2. È adoperata per fucili e per cannoni di piccolo calibro.

Polvere C₃. È stata fabbricata in Italia nel 1910 dalla società Nobel, per concessione della fabbrica inglese Chilworth. È composta di cotone collodio p. 45, fulmicotone p. 25,5, nitroglicerina p. 23,5, vaselina p. 5, bicarbonato di sodio p. 1. Si presenta comunemente in forma di lunghi tubi, pieni o forati, con speciale odore caratteristico, di color bruno: ha aspetto corneo, poco flessibile, non trasparente, con superficie liscia e spesso untuosa. È impiegata dalla R. marina per cannoni di medio e grosso calibro.

Polvere C₈₉. È analoga alla balistite ed è usata in Germania.

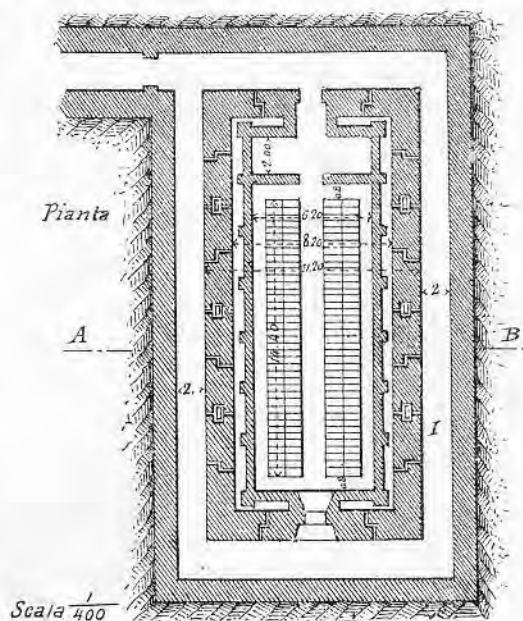
Polvere Dupont N. 15. È costituita da una mescolanza di fulmicotone e cotone collodio, 90 %, e nitrati aromatici, 10 %. Si presenta in piccoli grani cilindrici, forati longitudinalmente. È adoperata per il fucile modello 91.

Polvere giapponese da guerra. È a base di nitrocellulosa, con vari tipi che si presentano in strisce, fili, ecc. Quella per cannoni da campagna è costituita da nitrocellulosa, al titolo in azoto dell'11 %, p. 40 e nitrocellulosa, al titolo in azoto del 13,5 %, p. 60. È in strisce di cm. 20 x 5 e dello spessore di mm. 7.

Polvere L 3. È composta di cotone nitrato gelatinizzato, con o senza nitrati. È adoperata dall'esercito belga e si presenta in lamelle sottili quella per fucili, e in lamelle più grandi quella per cannoni campali.

Polvere senza fumo. V. Balistite.

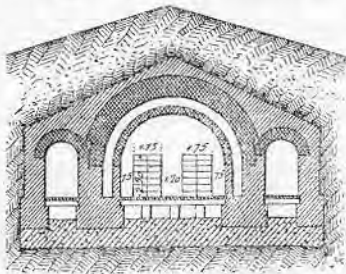
Polveriere. In tempo di pace si distinguono, per la loro struttura, in semplici magazzini con o senza muri od intercapedini, senza ripari naturali nè artificiali, in magazzini con ripari naturali od artificiali atti ad atte-



Polveriera grande, deposito alla prova

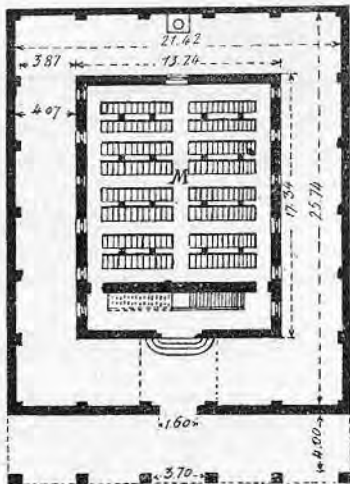
nuare gli effetti d'uno scoppio, e in depositi, con o senza ripari. La *P.* è ripartita in compartimenti isolati protetti, distanti circa 100 m. dalle strade nazionali e provinciali,

200 m. dalle ferrovie, e dai 500 ai 1000 m. dalle abitazioni. I locali destinati a conservare nitrocellulose, con una percentuale di acqua inferiore del 18 %, e pertite, debbono avere pareti sottili e tetto leggero; per la seconda sostanza occorre che i locali abbiano anche pavimento d'asfalto o di legno ricoperto di linoleum. Invece i depositi di polvehe nera, balistite e solenite, debbono avere i locali muniti di sotterranei, allo scopo di diminuire la spinta verticale dei gas in caso di scoppio;



Polveriera alla prova (sezione A-B)

debbono avere pavimento di legno. Per la polvere nera occorre che siano perfettamente asciutti. I magazzini destinati alla conservazione delle dinamiti, gelatina esplosiva e fulmicotone secco, sono costruiti in legname ed in muratura sottile, con tetto leggero e pavimento sollevato dal suolo. Debbono essere protetti da terrapieni fino al tetto, avere aperture ampie, imposte leggere ed apribili all'infuori, in modo da permettere la uscita dei gas che sempre si sviluppano dalla lenta decomposizione degli esplosivi. Le polveriere debbono essere munite di parafulmini e di mezzi di estinzione d'incendi (sabbia, mastelli d'acqua, estintori, pompe a mano, ecc.). Inoltre occorre curare, nella zona di terreno circostante, il taglio dell'erba e lo sco-tennamento del suolo per circa 20-30 m. di larghezza e il taglio degli alberi fino ad una distanza di circa 100 m. dai magazzini. L'entrata del personale e i lavori da eseguire nei depositi esplosivi sono regolati da apposite norme. (V. anche *Locali alla prova e Magazzini*).



Polveriera grande non alla prova

Polverino (V. *Fiaschino e Fiasca da polvere*). Fu così chiamata la polvere da guerra passata al setaccio, oppure quella non ancora ridotta in granelli, o quella che non era polverizzata. Nel secondo caso, chiamavasi più propriamente *polverino verde*; nel terzo caso, *polverino vecchio* o *polveraccio*.

Polveristi. Erano così chiamati, e il nome rimase, gli operai addetti alla fabbricazione della polvere negli arsenali militari.

Poma (Carlo). Patriota mantovano, n. nel 1823, impiccato dagli Austriaci nel 1852. Medico dell'ospedale di Mantova, partecipò



Poma Carlo

alla cospirazione che il 7 dicembre lo condusse, con Tito Speri e altri, al patibolo, affrontando serenamente la morte per la libertà della Patria.

Pomaranco (ant. *Ripomaranco*). Comune in prov. di Pisa, sopra una collina presso la Cecina. Appartenne al comune di Volterra fino al 1300, e poi a Firenze. Ebbe una cerchia di mura e un buon castello. Fu preso nel 1437 da Niccolò Piccinino, generale dei Visconti di Milano e nel 1447 dalle truppe aragonesi; questa occupazione durò pochi mesi; le milizie fiorentine condotte da Benedetto de' Medici e da Neri Capponi riuscirono a recuperarlo cacciandone gli Aragonesi. Per breve tempo fu tenuto da milizie borgiane, nel 1501, ma i Fiorentini lo recuperarono alla morte del Borgia.

Pombal. Piccola città del Portogallo, nell'Estremadura.

Combattimento di Pombal (1810). Durante la campagna nella penisola iberica, nel marzo il gen. francese Massena era costretto ad abbandonare la zona costiera del Portogallo per riprendere le proprie comunicazioni con la base spagnuola di Ciudad-Rodrigo. Il VI e VIII corpo, premuti dalla cavalleria inglese il 9 marzo prendevano posizione dinanzi a P. per trattenere gli inseguitori. Varie cariche impetuose dei cavalieri britannici fallirono contro la resistenza dei dragoni francesi. Frattanto il grosso delle due unità, preceduto dai carreggi, riprendeva il movimento portandosi su linea più arretrata; a P. restavano due soli bgl. L'avanguardia nemica soverchiò facilmente uno dei bgl. sospingendolo nell'abitato e ricacciandolo indi all'esterno. Vista la necessità di un'ulteriore resistenza, il maresc. Ney accorse di persona ad incitare i suoi e, mercé un felice ritorno offensivo, rioccupò P. fuggandone gli Inglesi. Soltanto a notte la città fu sgombrata dalle truppe francesi, che ripresero il movimento di ritirata; gli inseguitori non osarono rientrarvi sino al giorno seguente.

Pomerio. Era chiamata così dai Romani la zona fra l'abitato e la cinta fortificata, come pure quella esterna alle mura, sulle quali non si potevano erigere costruzioni di sorta. Si aveva così il P. interno ed il P. esterno. Il comandante supremo dell'esercito, tornando a Roma, deponeva il comando nel P., prima di entrare in città.



Aeroplano Pomilio

Pomilio. Aeroplano, biposto, da ricognizione, con motore Fiat; velocità circa 180 Km. all'ora.

Pommereul (Francesco Renato de). Generale francese (1745-1825). Come ufficiale d'art., fece le sue prime armi in Corsica. Dal 1787 al 1790 fu a Napoli a riorganizzare l'artiglieria. Promosso generale di divis. nel 1796, lasciò l'esercito nel 1800 e fu prefetto dell'Indre et Loire e nel 1808 prefetto del Nord. Consigliere di Stato nel 1810, fu direttore gen. delle librerie nel 1811. Nel 1816 andò in esilio, ma nel 1819 ritornò in Francia. Pubblicò varie opere,

fra le quali: « Storia della Corsica »; « Pensieri generali sull'Italia e Malta »; « Guerra del generale Buonaparte in Italia ».

Pompei. Ant. città degli Osci, poi dei Sanniti, infine dei Romani, che la presero d'assalto nel 310 a. C. Parteggiò per Annibale, e poi fu nella lega italica, tanto che venne assediata e presa nel 90 da Silla. Durante la guerra civile parteggiò per Pompeo contro Cesare. Fu sepolta nel 79 a. C. da un'eruzione del Vesuvio: era allora città imperiale fiorente.

Battaglia di Pompei (89 a. C.). Appartiene alla guerra sociale e fu combattuta e vinta dal legato proconsole romano L. Cornelio Silla contro i Sanniti condotti dal loro pretore Lucio Cluenzio, che aveva tentato di assaltare la città. Con questa vittoria l'intera Campania, tranne Nola, restò sottomessa ai Romani.

Pompeiopoli. Ant. città della Cilicia, detta poi *Soli*.

Battaglia di Pompeiopolis (260 d. C.). Appartiene al periodo della seconda anarchia militare dell'impero romano e si ricollega alla guerra dei Romani contro i Persiani; fu combattuta e vinta da Balista, prefetto della guardia dell'imperatore Valeriano, contro un corpo persiano, che aveva attaccato la città.

Pompeo (*Gneo Strabone*). Console romano nell'89 a. C. Era già stato questore in Sardegna e pretore in Sicilia, ed aveva preso parte alla guerra sociale del 90; allora, insieme con Servio Sulpicio, batté sotto Fermo gli insorti, poi contribuì a soffocare la ribellione, sottomettendo varie delle popolazioni ribellatesi.

Pompeo Gneo, il Grande. Generale romano, figlio del precedente (106-48 a. C.). Nell'84 a sue spese levò tre legioni, le condusse a Silla, batté più volte i partigiani di Mario, tolse loro la Sicilia, poi passò a combattere in Africa ed ottenne nell'81 il trionfo. Cacciò Lepido dall'Italia, catturò e fece uccidere L. Bruto a Modena (77) e

passò nella Spagna dove vinse nel 71 Sertorio; pose fine alla guerra servile distruggendo gli ultimi avanzi delle bande di Spartaco. Eletto console nel 70, domò la pirateria nel 67 e Mitridate nel 53; conquistò la Siria; nel 49 iniziò l'aspra lotta contro Cesare, ma, sconfitto a Farsaglia nel 48, riparò in Egitto, ove fu ucciso.

Pompeo Gneo, il Maggiore. Figlio del precedente, era in Asia quando suo padre fu ucciso. Passato nella Spagna, raccolse sotto di sé 13 legioni e si sostenne per tre anni contro i Cesariani, finché Cesare in persona lo sconfisse a Munda (45 a. C.), dove rimase ucciso.

Pompeo Sesto. Fratello del precedente, lo seguì nella Spagna combattendo a Munda. Riparò quindi nelle montagne, e rimase in armi con un nucleo di Pompeiani. Poi tornò a Roma e ottenne dal Senato comando di flotta. Conquistò la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; nel 39 concluse il trattato di *Miseno* (V.). Nel 36 venne sconfitto da Agrippa nelle acque di Sicilia. Rifugiatosi nell'Asia, fu vinto da un generale di Antonio e morì prigioniero l'anno seguente.

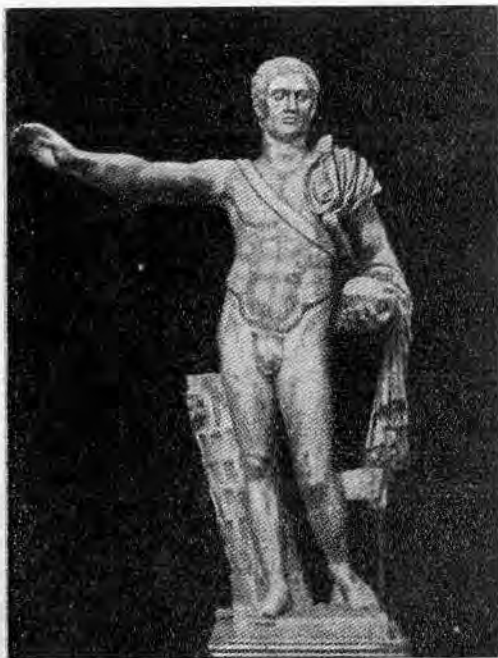
Pompieri. In epoche lontane la loro funzione era assai diversa dalle truppe tecniche. Se ne hanno però pochissimi esempi d'impiego, anche perchè di rado lo scopo e lo svolgimento dell'azione bellica richiedevano d'indugiare attorno a qualche incendio, a meno che questo non stesse per danneggiare l'alloggiamento, il campo delle truppe, qualche ponte di grande importanza, e, in mare, la nave. Nel 1817 a Parigi fu istituita una cp. *P.* che, appena formata, perdette il carattere e la dipendenza militare per divenire un'organizzazione prettamente civile, dalla quale traggono origine le attuali formazioni dei vigili del fuoco.



Pompieri (Regia Marina): oro sottufficiali, rosso comuni

Nell'esercito italiano, come anche in quelli stranieri, in pace non vi sono reparti di *P.* Nel caso di guerra se ne prevede la istituzione presso l'arma del genio, con speciali cp. appositamente attrezzate. A queste essenzialmente spetterà il compito di porre rimedio ai danni prodotti dai bombardamenti aerei presso comandi, magazzini, fabbricati annessi ai tronchi ferroviari in zona d'operazione, ecc.

Durante la guerra Mondiale, al fine di provvedere alla sicurezza contro gli incendi dei numerosi e vasti magazzini e depositi di materiale vario e dei baraccamenti presso le unità mobilitate, fu costituita, nel novembre del 1915, una « sezione pompieri » per ogni armata. Tali sezioni erano alle dipendenze del comando del genio d'armata e non avevano un organico fisso, dipendendo esso dalle esigenze particolari di ciascuna armata. Disponevano di autopompe, motopompe e pompe a braccia, nonché di estintori, di serbatoi d'acqua, di depositi di sabbia, di attrezzi. La forza massima di ogni sezione non poteva superare i seguenti quantitativi: un maggiore comandante (eccezzionalmente capitano), quattro ufficiali subalterni, 150 uomini di truppa; se fosse stato ritenuto necessario dal competente comando del genio d'armata, ogni sezione poteva essere ripartita in squadre al comando di ufficiali subalterni. Il personale delle sezioni era costituito da *P.* di professione, richiamati alle armi e trasferiti agli effetti matricolari ai centri di mobilitazione delle « sezioni » stesse (1° e 2° genio zappatori). Nella guerra Mondiale furono pure istituiti reparti di zappatori-pompieri per il servizio idrico. Nella R. Ma-



Gneo Pompeo Magno

rina reparti di *P.* sono creati nelle basi navali, specialmente negli arsenali da guerra.

Pom-pom. Nomignolo dato dai Boeri e dagli Inglesi al cannone di piccolo calibro (37 mm.) a tiro rapido, adoperato da entrambi, a causa del colpo ripetuto. Era protetto da un piccolo scudo, e di fianco all'affusto, fra il cannone e la ruota dr., c'era una scatola di munizioni, costituita da cartuccia di latta conica, contenente 34 gr. di polvere e un proiettile da 454 grammi, con carica di scoppio di 22 grammi. — Il nome rimase anche in seguito: gli Inglesi hanno tuttora un cannone così denominato, ed è il Vickers del calibro di 40 mm., che può tirare 200 colpi al minuto ed ha una gittata di oltre 7000 metri.

Pomponio. Nome di alcuni guerrieri romani: *Sesto*, legato consolare contro i Cartaginesi nel 218; *Tito*, comandante di truppe alleate di Roma nell'Italia Meridionale, sconfitto e fatto prigioniero dal cartaginese Annone nel 213; *Marco*, legato di Pompeo nella guerra contro i Pirati (67).

Ponce. Città dell'isola di Portorico, sulla costa meridionale e nella baia e presso la foce del rio omonimo.

Attacco e presa di Ponce (Guerra Ispano-americana, 1898). Decisa la spedizione per la conquista di Portorico, il 26 luglio uno scaglione di 3500 Americani comandato dal gen. Miles sbarcò a 10 miglia da *P.* e avanzò verso la città. Questa era difesa da 1 bgl. di truppe regolari spagnuole e 3 bgl. di volontari. Sulle alture erano state costruite opere in terra armate con 30 cannoni da montagna. Nella baia, entrò la corazzata « Massachussets » con alcuni trasporti. Poche cannonate bastarono a sgombrare la riva, e reparti americani ne presero possesso. Frattanto il gen. Miles avanzava su *P.*, infrangendo i tentativi degli Spagnuoli di sbarrargli il passo, e il giorno 27 la città veniva presa, mentre la piccola guarnigione, che aveva perduto solo una ventina di uomini, l'abbandonava.



Ponce de Leon

Ponce de Leon Giovanni. Conquistatore spagnuolo del sec. XVI (1460-1521). Partecipò agli ordini di Ovando alla conquista di Cuba, ed ebbe poi il comando della spedizione che sottomise l'isola di Portorico. Scoperte la penisola cui diede il nome di Florida, e vi tornò con tre caravelle nel 1521, ma venne assalito dagli indigeni e poté a stento salvarsi con sette uomini, riprendendo a Cuba dove morì.

Poncelet (Giovanni). Generale francese (1788-1867). Partecipò col grado di luogoten. alla campagna di Russia, vi rimase prigioniero, rimpatriò nel 1814 e si batté ancora nel 1815 a Metz. Si dedicò a studi matematici e scientifici acquistando buona fama con importanti scritti, e creò il corso di meccanica alla Scuola d'applicazione di Metz. Membro dell'Accademia delle scienze, divenne colonnello nel 1845 e magg. generale nel 1848; fu direttore fino al 1850 della Scuola politecnica.

Poncello (Cesare e Domenico, padre e figlio). Architetti militari, piemontesi o genovesi, del sec. XVI. Lavorarono alle fortificazioni di Torino, Vercelli, Cuneo, Fossano. — Un *Sebastiano Poncelli* lavorò alla cinta bastionata di Genova, nel secolo seguente.

Poncharra (Carlo). Ufficiale francese (1787-1860). Prese parte alle campagne del 1812-13-14-15 e diresse poi fab-

briche d'armi, divenendo colonnello nel 1839. Ideò un proiettile per fucile ad avancarica, munito di un tacco di legno per impedirne la dilatazione. Il tacco calzava la pallottola inferiormente. Nelle esperienze però si constatò che questo si rompeva facilmente all'atto dell'uscita dalla canna ed i pezzi erano proiettati con pericolo dei tiratori vicini. Successivamente fu proposto di sostituire il ferro al legno e di fondere il tacco colla pallottola. A lui si deve il modello della prima carabina rigata a percussione, che fu introdotta nell'esercito francese nel 1832, e del fucile modello 1842.

Pondichéry. Città marittima, capitale dei possedimenti francesi nelle Indie orientali, sulla costa del Coromandel, nel golfo del Bengala, e sul fondo di una rada aperta. Fondata nel 1674 su territorio conquistato alla foce del fiume Gingi, nel 1693 fu tolta ai Francesi dagli Olandesi, ma fu restituita nel 1697, in seguito alla pace di Ryswick. Nel 1748 venne assediata inutilmente dagli Inglesi, i quali, dopo 45 giorni di trincea, furono costretti a levare l'assedio avendo perduto oltre un migliaio di uomini. Nel 1778 fu investita e presa da un'armata britannica, e restituita alla Francia con la pace del 1783; ripresa nel 1793 e ancora restituita alla pace di Amiens; occupata nuovamente nel 1803 e resa definitivamente alla Francia nel 1814.

I. *Combattimenti di Pondichéry* (1759). Appartengono alla guerra coloniale tra Francia e Inghilterra. Una squadra francese, agli ordini del conte d'Aché, vi si incontrò il 10 settembre 1759 con una squadra inglese. Il combattimento si svolse con l'accanimento caratteristico delle due nazioni rivali. Gli Inglesi malconci dovettero abbandonare il campo di battaglia, lasciando *P.* in balia dei Francesi. Il 30 dello stesso mese un reparto di terra, della forza di 1100 u., comandato da un capitano del regg. di Lally si trovò di fronte a 1700 Inglesi rafforzati da 4000 Negri; la vittoria, rimasta per lungo tempo incerta, arrivò finalmente ai Francesi, i quali ricacciarono gli Inglesi e tolsero loro due cannoni.

II. *Resa di Pondichéry* (1760-61). Appartiene alla guerra coloniale tra Francia e Inghilterra e si ricollega alla guerra dei Sette Anni. Le vicende della guerra avevano costretto il gen. Lally-Tollendal a ritirarsi con le sue truppe a *P.* e quivi il gen. inglese Coote lo venne ad assediare. La difesa dei Francesi fu ostinatissima; al Lally non restava allora speranza che l'aiuto della flotta condotta dal d'Aché. Per un momento credette che questa si avvicinasse, ma invece era la flotta inglese, che poi andava dispersa da una furiosa tempesta davanti alla città. Deluso nelle sue speranze, il gen. Lally, ammalato, senza viveri, privo quasi di munizioni, dopo dieci mesi di assedio, il 4 gennaio 1761, era costretto a capitolare, rimanendogli appena un migliaio di soldati delle forze considerevoli condotte dalla Francia. Con la caduta di *P.* che, con la pace di Parigi (1763), fu loro restituita smantellata, fu perduta per i Francesi la possibilità di fondare un impero indiano.

III. *Presa di Pondichéry* (1793). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Alla fine di giugno del 1793, un esercito britannico della forza di 6000 Europei e di 17.000 Cipai, pose il campo sopra una collina a una lega da *P.* e poco dopo intraprese l'assedio della città. Questa resistette per 41 giorni dall'apertura della trincea, ma alla fine, il 21 agosto 1793, si arrese con una capitolazione che salvava le proprietà private e assicurava agli abitanti il mantenimento della loro religione e delle loro leggi. 570 Europei, 400 Cipai, 150 guardie nazionali e 25 dragoni, in tutto 1145 combattenti, rimasero prigionieri di guerra.

Ponente. Nave sussidiaria, entrata in servizio nel 1916, e affondata nello stesso anno per sinistro marittimo.

Pongiglione (Francesco). Ammiraglio, n. a Genova nel 1856. Entrato in servizio nel 1874, fece la campagna d'Africa del 1891 e comandò dal 1907 al 1910 la Difesa M. M. de La Spezia, venendo promosso contrammir. nella riserva nel 1911, contrammir. di divis. nello stesso anno, e ammir. di divis. nel 1926.

Poniatowski (Giuseppe Antonio). Generale polacco e maresciallo di Francia, detto « il Baiardo polacco » (1762-1813). Discendeva da Salinguerra, della famiglia Torelli, il quale spogliato dei suoi feudi dal duca di Parma, si era rifugiato in Polonia verso il 1630 e vi aveva sposato una figlia del conte Poniatov. Luogoten. dell'esercito austriaco nel 1778, nel 1789 aveva raggiunto il grado di colonnello dei dragoni. Recatosi in Polonia a organizzarvi l'esercito, si batté nel 1792 con successo contro i Russi, e fu nel 1794 a fianco di Kosciusko a Varsavia. Nel 1807, quando Napoleone costituì il granducato di Polonia, fu nominato generale di divis. e combatté nel 1809 con successo contro gli Austriaci, dopo di avere rafforzato le difese di Varsavia. Quivi fondò una scuola per il genio e l'artiglieria e un ospedale mil. Partecipò alla campagna del 1812 dove si distinse; quindi alla campagna del 1813, guadagnando a Lipsia il bastone di maresciallo di Francia. Nella ritirata, dopo la battaglia, perì annegato nell'attraversare l'Elster.



Poniatowski Giuseppe A.

Poninski (conte Ladislao). Generale d'origine polacca, n. a Zrencin (Galizia), m. a Sapozyn (Polonia) (1823-1901). Nel 1848-49 combatté per l'indipendenza in Ungheria; nel 1855-56 fu in Crimea. Ammesso nell'esercito sardo col grado di colonnello di cavalleria nel 1859, partecipò a quella campagna e nel 1861 ebbe il comando del regg. Savoia cavalleria. Magg. generale comandante di brigata di cavalleria a Bologna nel 1862 e poi comandante di cavalleria a Verona, partecipò alla campagna del 1866. Ten. generale nel 1871, comandò le divis. mil. di Bari e di Padova. Nel 1891 fu collocato a riposo.

Ponsacco. Comune in prov. di Pisa, allo sbocco della Cascina in pianura, di fronte al ponte antico che gli diede il nome. Nel medio evo era cinto di mura con sette torri, delle quali quattro ancora rimangono, contornate da fossi a guisa di castello. Verso il 1406, dopo sostenuto con valore un assedio regolare, passò a buone condizioni sotto la signoria di Firenze. Insorse dopo 25 anni ed accolse nelle sue mura il Piccinino, capitano dei Visconti, ma poco dopo fu ripreso dai Fiorentini. Nel 1495, all'arrivo di Carlo VIII in Italia, fu occupato dai Francesi, i quali però ne furono espulsi a viva forza l'anno seguente dai Fiorentini. Nel 1496 i Veneziani, alleati dei Pisani, atterrarono quattro delle sette torri e le mura.

Ponsonby (Guglielmo). Generale inglese (1772-1815). Partecipò alle guerre contro i Francesi nella penisola iberica, e a quelle del 1814-15; cadde combattendo a Waterloo, dove aveva il comando di una brigata di cavalleria.

— Un altro generale, *P. Enrico* (1825-1895) si distinse a Sebastopoli e fu per venti anni segretario particolare della regina Vittoria.

Pont (Eugenio). Generale francese, n. nel 1866. Fu ufficiale d'art. e poi di stato maggiore. All'inizio della guerra Mondiale era ten. colonnello di S. M., capo ufficio al Grande Quartiere Generale di Chantilly, con Joffre. Promosso colonnello nel novembre 1914 e generale di brigata nel 1915, con tale grado si distinse nella battaglia di Verdun. Dal dicembre 1916 fu il capo dell'ufficio di S. M. del Grande Quartiere Generale sino alla fine della guerra.

Pont-à-Mousson. Comune della Francia, nel dip. della Meurthe-et-Moselle. Dipendeva nel medio evo dagli imperatori di Germania; nel 1475 fu preso d'assalto dal duca di Borgogna; nel 1632 fu conquistato da Luigi XIII e nel 1670 preso dal maresc. di Créquy. Dopo la guerra Franco-germanica rimase per tre anni occupata dai Tedeschi; durante tale guerra, il 13 agosto 1870 erano giunte presso P. due brigate di cavalleria tedesca; trovata la città e i dintorni occupati da pattuglie di fanteria nemica, uno squadrone fu appiedato e bastò a respingerle. Nel pomeriggio giunse la 19ª divis. del X corpo prussiano che occupò la città.

Pontano (Giovanni). Storico, n. a Cerreto di Spoleto, m. a Napoli (1426-1503). Fu segretario di Alfonso I e poi ministro del reame di Napoli. Consegnò la città a Carlo VIII e quando questi si allontanò dovette ritirarsi a vita privata. Scrisse: « De bello neapolitano » oltre a opere letterarie; condannò in esso le milizie mercenarie, deprecando le discordie degli Italiani.

Pontarlier. Città della Francia, nel dipart. del Doubs, all'entrata di una valle del Giura. Al tempo di Traiano era una delle stazioni della strada romana che univa l'Italia alla Gallia. Non lungi si trova il castello di Joux, sopra una rupe quasi inaccessibile. È la chiave delle comunicazioni della parte centrale della frontiera del Giura, e punto strategico importante a causa delle numerose strade e ferrovie che vi si incontrano. A 2 Km. ad est di P., sulla sommità della catena del Larmont, si alzano i forti del Larmont superiore, del Larmont inferiore ed il forte di Joux, i quali, sbarrando tutte le comunicazioni della regione, proteggono le strade e le ferrovie che fanno capo alla città.

Pontasserchio. Frazione del comune di Bagni di San Giuliano; presso un antico ponte sul Serchio, fra Lucca e Pisa. Nel 1256 vi vennero a battaglia i Pisani, contro Fiorentini e Lucchesi alleati. I primi furono completamente sconfitti, ma nel 1262 poterono rioccupare la località e il passo. Tornato ancora in potere di Lucca dopo la morte del re Manfredi (1266) nel 1315 fu di nuovo preso dai Pisani che distrussero il borgo.

Ponte. Costruzione che serve a riunire due tronchi di strada, separati da un corso d'acqua, o da un avvallamento di terreno, naturale o artificiale. Il P. può essere fisso, mobile, volante. Il primo è costruito stabilmente con pietre o mattoni, o anche in metallo e in legno. Il secondo può essere girevole sopra perni o levatoio, per interrompere agevolmente il passo, o per lasciar transitare natanti, se sopra un corso d'acqua o un braccio di mare. Il terzo è in legno o in metallo, oppure di barche, e atto ad essere montato e smontato facilmente o rapidamente. Se è di barche, queste sono ancorate a una certa distanza l'una

dall'altra; sopra di esse si stendono le tavole che servono per il passaggio. Fu chiamato *P. fortificato* quello fiancheggiato e protetto da torri. E *P. d'assalto*, o *portatile*, un tavolato provvisorio, destinato ad essere gettato attraverso il fosso di opere fortificate.

mezzo di *Pontieri* (V.) che i Romani chiamarono « pontifices ». Dei ponti mil. portatili si occupò molto Carlo XII di Svezia nelle sue guerre (prima metà del secolo XVIII); gli Olandesi, nella stessa epoca, ne avevano costruito un tipo leggero, in ferro. Napoleone fece studiare il modo

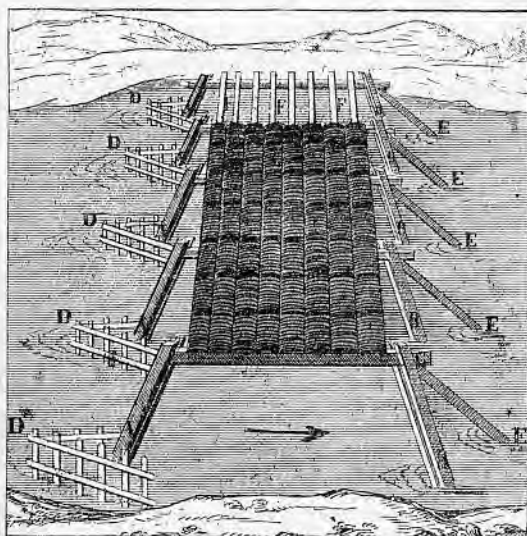


Ponte romano di barche sul Danubio (Colonna Traiana)

Fin dai tempi antichissimi gli eserciti si servirono di *P.* per il passaggio dei corsi d'acqua. Gli Assiri li adoperarono di barche; così i Persiani, dei quali è rimasto famoso quello gettato da Serse attraverso l'Ellesponto; così pure Alessandro; così i Romani, dei quali basterà ricordare i grandi ponti stabili, in muratura e mattoni, sulle loro grandi strade militari, celeberrimo quello di Traiano sul Danubio. Cesare nei suoi « *Commentari* » non manca di descrivere i ponti da lui gettati. I suoi legionari erano istruiti a questo, e si servivano di materiali raccolti e preparati sul posto. Se il corso d'acqua era stretto, bastavano tronchi d'albero sopra i quali si ponevano graticci o fascine; se no il ponte veniva posato su pile di gabbioni

di gettare rapidamente i ponti, e pose grande cura nell'avere reparti di pontieri addestrati: è rimasto famoso il ponte sulla Beresina nel 1812, opera che rappresentò la salvezza degli avanzi del suo esercito, e fu particolarmente dovuta ai soldati italiani del genio.

Nelle fortezze i *P.* servono come comunicazione di un'opera colle opere addizionali esterne, o per la comunicazione coll'esterno, quando si debba attraversare i fossi. Per poter interrompere facilmente le comunicazioni in caso di attacco nemico, nelle fortezze i ponti sono in parte fissi ed in parte mobili, levatoi o anche scorrevoli, se il movimento è di traslazione nel proprio piano. I ponti levatoi si alzano in tre modi: o per mezzo di due lunghe e grosse travi, denominate bolzoni; o per mezzo di catene che scorrono dentro girelle o carrucole di bronzo; oppure si costruisce il ponte in modo che una porzione di esso stia dentro l'andito della porta e l'altra fuori; fra queste due porzioni sono stabiliti due grossi perni, che si incastrano nelle estremità delle parti laterali della porta, in modo che abbassando la parte di dentro in un fossetto scavato al disotto, si alzi quella al di fuori. La parte interna è munita di un contrappeso inferiore, che fa equilibrio al peso del tavolato costituente il ponte, per cui questa

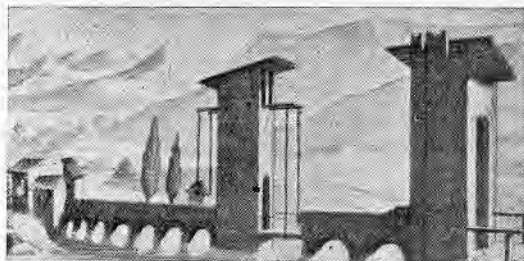


Ponte di Giulio Cesare sul Reno.

B, C, E travi e pali; D steccato a sperone per protezione dei pali; F travetti per il sostegno delle stuoie o graticci

riempiti di pietre, o su cavalletti, come quello famoso sul Reno, o di barche. Quando il *P.* doveva rimanere per un certo tempo, o era stabile, veniva fortificato con castelli « *ad caput pontis* », ossia con testa di ponte.

Tutti gli eserciti provvidero al passaggio dei fiumi, per



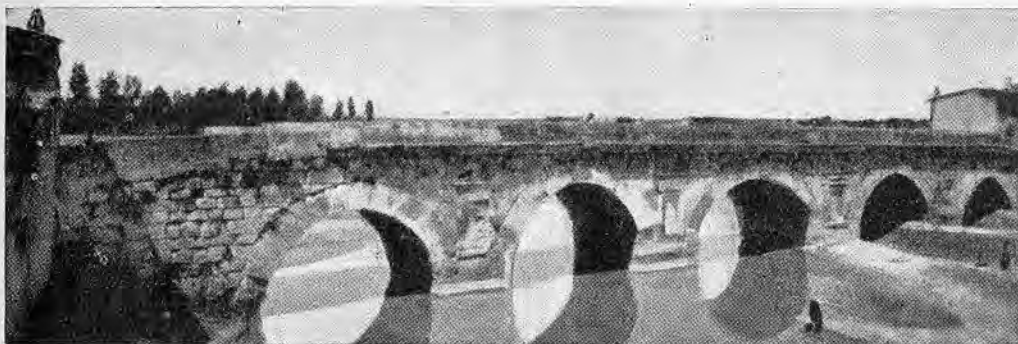
Antico ponte fortificato (secolo XIV) presso Lecco

specie di ponte chiamasi a leva e contrappeso inferiore. I ponti scorrevoli possono essere longitudinali e trasversali, secondo che la traslazione ha luogo nel senso dell'asse del passaggio od in quello trasversale.

Ponte (Marina). A bordo di una nave da guerra si hanno in generale: il ponte di comando, di coperta, di batteria,

di corridoio. Il ponte di coperta si chiama anche tolda, specialmente nella sua parte compresa fra l'albero di mezzana e il cassero di poppa. Le navi da guerra portano sotto il ponte di coperta un ponte corazzato o di protezione, che con i suoi lembi va ad appoggiarsi contro la

«rente di qualsivoglia celerità o profondità e soggetto a improvvise crescenze; sul ponte deve passare, nonchè la «avanguardia, tutto l'esercito colle sue artiglierie e coi «suoi carriaggi; levato il ponte e caricato sui carri il ma- «teriale, l'equipaggio deve essere in caso di riguadagnare

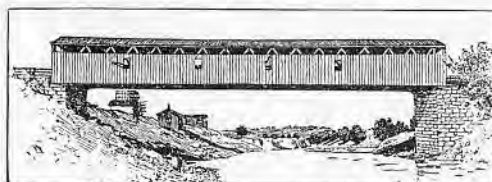


Ponte romano sulla Marecchia, presso Rimini

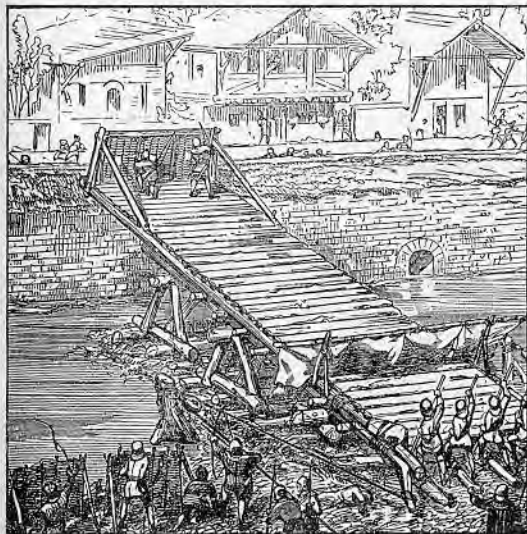
parte inferiore della corazzatura dei fianchi, assumendo così la forma di un dorso di testuggine. Talvolta, sulle maggiori navi moderne, oltre al ponte corazzato vengono opportunamente rinforzati anche il ponte di batteria o il ponte di coperta, per aumentare la protezione contro l'offesa degli aerei. In generale si fa il primo ponte rinforzato di 5 cm. di spessore di acciaio, ed il ponte di protezione di spessore variabile, da un massimo di 12 a un minimo di 4 cm. a seconda del tipo di nave.

Equipaggio da ponte. Il generale piemontese Cavalli, stabilì l'assoluta necessità che, contrariamente a quanto praticavasi fino a quel momento, gli equipaggi da ponte dovessero al pari delle artiglierie seguire l'esercito e costituire

«prestante l'avanguardia per vie di trasverso, per essere «pronto ad un nuovo passaggio». Egli giudicò la disposizione dei cavalletti all'austriaca non adatta al Piemonte e condannò anche il sistema misto di cavalletti e di barche, osservando che queste possono essere impiegate dappertutto



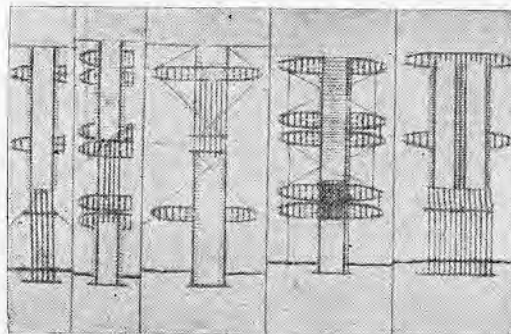
Ponte fortificato nel Tennessee (Guerra di Secessione)



Ponte inglese d'assalto (secolo XIV)

un vero e proprio materiale da campagna, nel progetto da lui presentato nel 1831, si prefisse di fare un equipaggio «il più leggero possibile, atto cioè ad essere tracciato dovunque e colla massima prontezza gettato in vicinanza al nemico, anche di notte, sopra qualunque fiume o tor-

ove può mettersi un cavalletto, mentre invece non sempre si può impiegare un cavalletto ove si impiega facilmente una barca; concluse affermando che il corpo di sostegno per eccellenza del ponte è quello galleggiante, ed in special modo la barca, che si presta anche a formare ponti volanti e chiatte. Tale sostegno dal Cavalli venne concretato in un barcone diviso, mediante un piano perpendicolare al suo

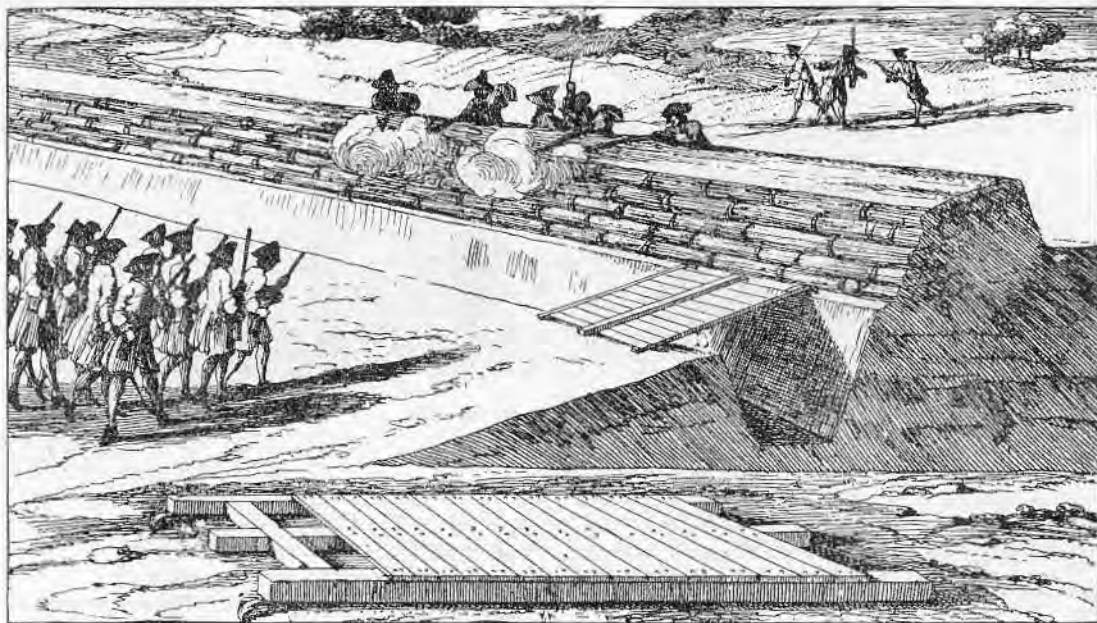


Le varie applicazioni del materiale da ponte «Cavalli»

asse, in due barche capaci di resistere ciascuna separatamente anche al passaggio di artiglieria da campagna, e di sopportare, riunite, il maggior carico che possa sopportare un ponte militare, cioè 6 uomini per metro quadrato (V. Barca).

Altro perfezionamento fu la traversa da barca; semplificò e ridusse il peso delle parti allo stretto necessario per la resistenza, cosicchè un carro solo bastò al trasporto di un'intera impalcata: barca, travicelli, tavole ed accessori; sull'insieme

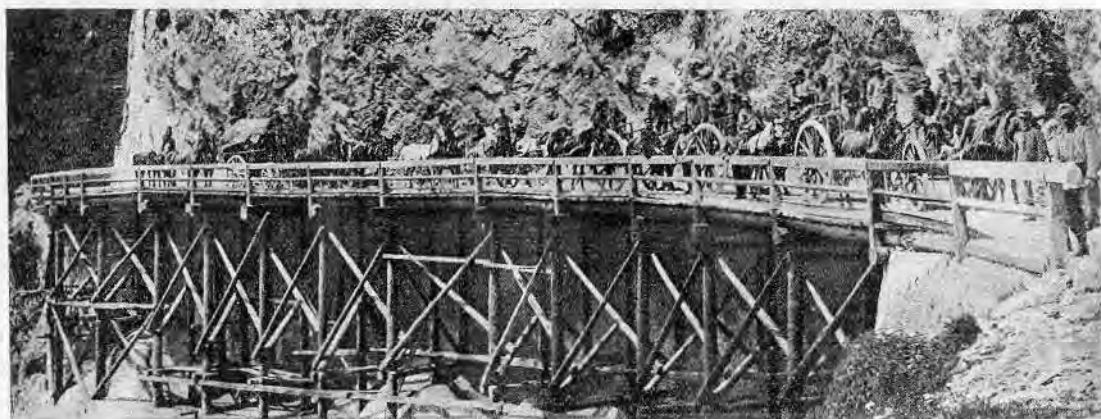
teria per tre, della cavalleria per uno e dell'artiglieria per pezzo; 2°) ponte di portiere di barche ad una sola carreggiata e 3°) ponte di barconi ad una sola carreggiata; con questi due tipi si aveva un ponte di 112 m. atto al pas-



Ponte portatile per il passaggio del fosso in attacco di sorpresa (secolo XVIII)

dei carri erano ripartiti i cavalletti e l'altro materiale. Completavano l'equipaggio alcune navicelle che servivano per le manovre necessarie alla costruzione del ponte ed alla sorveglianza del fiume. Un equipaggio da P. si componeva di 30 carri per barche e navicelle; 4 carri per le riserve e altri materiali: totale 34 carri e 3 pariglie. Nel complesso si avevano: 28 barche, 2 navicelle, 8 cavalletti, 196 travicelli snodati, 704 tavole, 168 traverse da barca, 10 travetti, 2 varatoi (per mettere le barche in acqua), e tutto il rimanente materiale necessario per l'ancoraggio, per

saggio dei carri pesanti di un parco d'assedio; il tipo 2° era più adatto alle correnti più deboli, il 3° alle più forti; 4°) ponte di portiere di barconi ad una sola carreggiata; rappresentava il ponte di massima resistenza; 5°) ponte di barconi successivi a doppia carreggiata; 6°) ponte di portiere di barconi a doppia carreggiata: questi due ultimi tipi presentavano la possibilità di un doppio passaggio di fronte. Utilizzando tutte le riserve ed i cavalletti si potevano avere due impalcate di più. L'equipaggio poteva dividersi in quattro parti uguali capaci ciascuna di un ponte di 64 me-



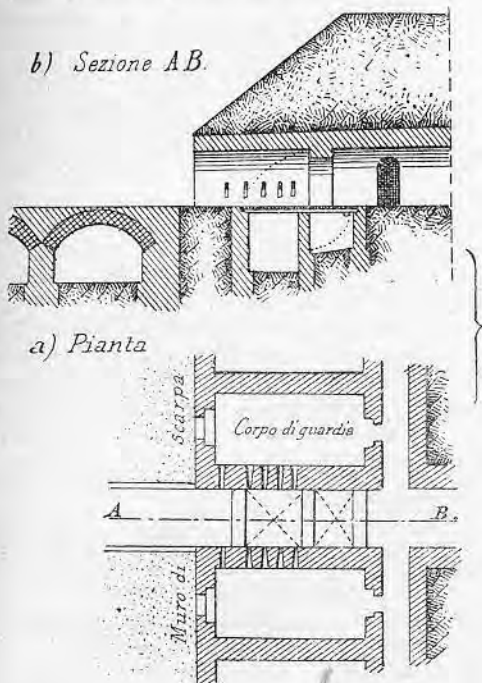
Ponte del genio militare italiano (guerra mondiale)

ghindamento, per le cosce e per le manovre. Con l'equipaggio intero si potevano fare sei specie di ponti diversi: 1°) ponte di barche successive ad una sola carreggiata, della lunghezza di 224 metri, atto al passaggio della fan-

teria, oppure in due sole parti di cui una per 56 metri di ponte e l'altra di 100 metri. Si poteva inoltre formare, alleggerendo opportunamente alcuni carri, un equipaggio leggerissimo, da assegnarsi alla cavalleria, per 56 metri di

ponte. Il materiale Cavalli si prestava anche a costituire piccole e grandi portiere per ponti girevoli o scorrevoli, le prime capaci di trasportare 250 uomini armati, le seconde

caratteristico il trasporto del materiale su carri a due ruote. Sostituita alla barca in legno una barca in lamiera di acciaio, fece sperimentare il suo sistema nel 1860, quando si trattò di aumentare gli equipaggi da *P.* in proporzione dell'accresciuto esercito. Con esso si riduceva di un terzo il numero dei cavalli occorrenti a trasportare una determinata lunghezza di ponte. Le esperienze non furono favorevoli ai carri a due ruote, e il sistema non venne adot-



Ponte levatoio a leva e a contrappeso inferiore

500 e fino anche 1000. Anche le barche isolate o i barconi potevano servire al trasporto di uomini e di materiali.

Nel 1851 il gen. Cavalli progettò un nuovo sistema di *P.* militari, per raggiungere una mobilità maggiore di quella ottenuta col suo primo equipaggio, sistema nel quale è

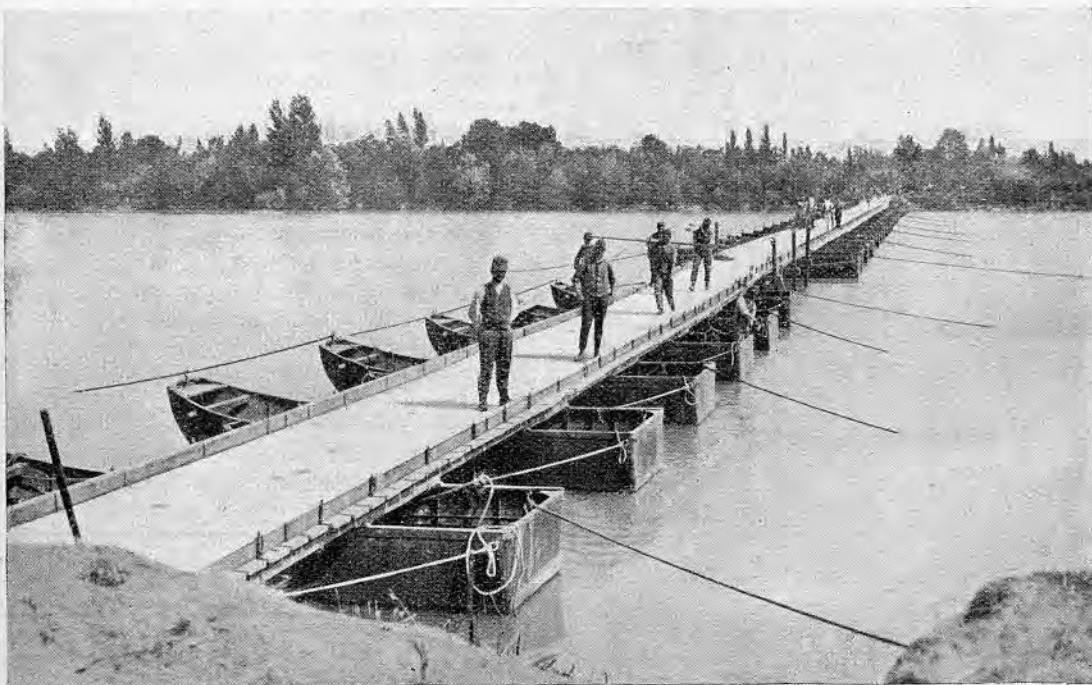


Ponte di barche sul Piave a San Donà

tato; ma da esso si attinse l'idea delle barche in lamiera, provate più tardi.

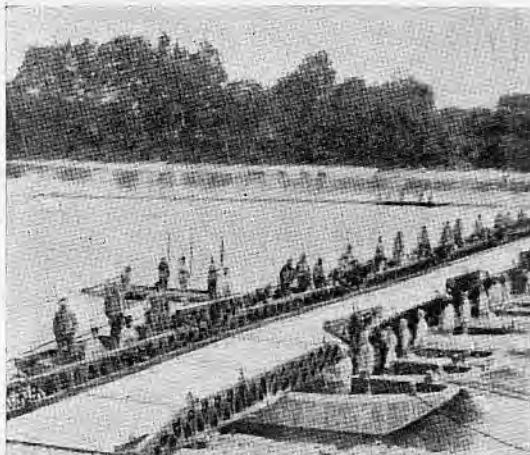
Gli equipaggi da ponte attualmente in uso (1933) sono di due tipi:

a) *Modello tipo 1*, ossia il modello 1860-1914, derivazione del materiale Cavalli, col quale si possono fare ponti « normali » da cinque tonnellate di portata, e ponti « forti », da dieci tonnellate; i primi con barche e cavalletti, i secondi con barconi e cavalletti rinforzati. Nella manovra di gittamento si consegue una certa economia di



Ponte di barche sull'Isonzo (guerra mondiale)

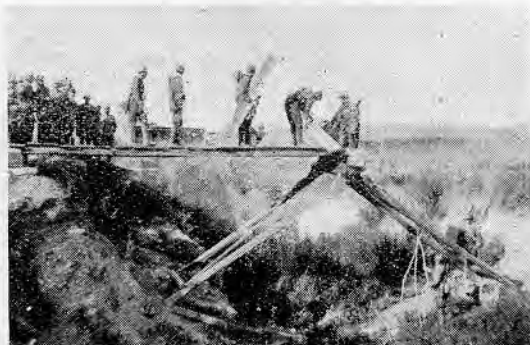
uomini e di tempo con l'impiego dei carrelli porta-tavole e porta travicelli, in numero di quattro per ogni equipaggio. Il materiale, meno gli accessori, è tutto in legno.



Ponte metallico francese (Barconi utilizzabili come zattere)

b) Modello tipo 2, già modello 1926, con mezze barche di prora e di poppa combinabili in barche di due pezzi o barconi di tre pezzi, coi quali possono farsi molti tipi di ponte, fino a 18 tonnellate di portata.

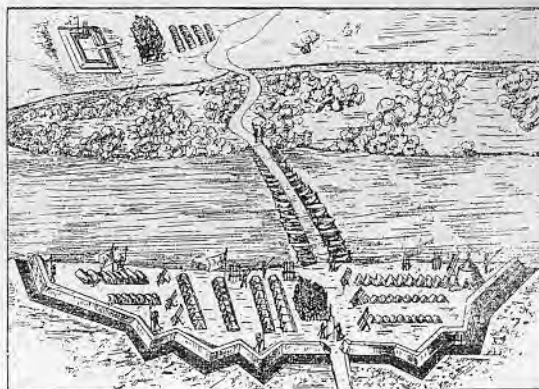
Testa di ponte. La sua costituzione è una delle operazioni per il passaggio di viva forza di corsi d'acqua, e consiste nello schieramento, oltre il corso d'acqua stesso, delle truppe traghettate, allo scopo di potere, con relativa calma, effettuare la costruzione del ponte e dare sufficiente spazio di schieramento e di manovra alle truppe man mano che hanno passato il ponte stesso. È operazione di grande importanza perchè decisiva ai fini della riuscita del forzamento di un corso d'acqua. I problemi da risolvere sono principalmente questi: quantità e specie di truppe da destinarvi, punti di passaggio, modalità del traghettamento, momento di effettuare il traghettamento, ampiezza della testa di ponte. Di particolare importanza l'ampiezza, che dovrebbe essere tale da garantire il ponte dal tiro delle artiglierie campali, oltrechè dei cannoni per fanteria e mitragliatrici pesanti del nemico. Durante la sosta le truppe



Costruzione di un ponte su fossato (Genio militare italiano)

della testa di ponte devono rafforzarsi con lavori di fortificazione campale. Al momento di traghettare le truppe destinate alle teste di ponte, il saliente nel quale si in-

tende eseguire il gittamento deve essere isolato con tiri di mitragliatrici pesanti e di artiglierie, in modo da rendere possibile la salda sistemazione degli elementi traghettati. Le teste di ponte sono in genere tante quante sono i ponti; raramente conviene fonderle in una sola; giacchè la lunga fronte sistemata in modo del tutto speditivo potrebbe essere rotta in un punto, compromettendo così ad un tempo la sicurezza di tutti i passaggi. I ponti debbono essere abbastanza intervallati fra loro, perchè ciascuno di essi non si trovi coinvolto nei tiri diretti contro quelli vicini. L'azione dell'artiglieria è analoga a quella considerata per l'attacco contro nemico sistemato a difesa. L'inizio della preparazione segue o precede il traghettamento delle truppe, a seconda che si ritiene possibile o no l'effettuazione di esso senza che l'avversario se ne accorga. In ogni caso l'artiglieria neutralizza dapprima prevalentemente gli elementi di fuoco capaci di ostacolare le operazioni di sbarco e di gittamento; passa quindi alla protezione delle teste di ponte, mentre si intensifica la controbatteria, e la interdizione isola, più ampiamente che non la protezione, le zone di irruzione.



Testa di ponte (secolo XVI)

Ponte Giulio Filippo. Generale, m. a Torino nel 1794. Cornetta nel regg. Piemonte Reale cavalleria nel 1732, divenne colonnello comandante di esso nel 1768. Capitano comandante la compagnia archibugieri guardie della porta nel 1771, fu, in essa, promosso magg. generale nel 1774 e ten. generale di cavalleria nel 1780. Fu nominato governatore di Saluzzo nel 1783 e nel 1789 venne promosso generale d'armata.

Ponte Giovanni Stefano. Generale, m. nel 1823. Colonnello nel 1815, fu capo di S. M. della divis. mil. di Savoia e poi di quella di Genova. Aiutante generale presso l'ispezione generale dell'armata nel 1818, fu promosso magg. generale comandante la città e provincia di Vercelli nel 1820. Nel 1823 fu nominato comandante mil. della divis. della Savoia. Alla creazione dell'O. M. S. ne fu nominato milite.

Ponte del Castellero conte Pietro Filippo. Generale, n. ad Asti, m. nel 1828. Nel 1794, e sino al 1898, comandò il Corpo Invalidi. Nel 1815, colla restaurazione, riebbe il comando degli Invalidi, riuniti in un bgl. ed il grado di luogoten. generale. Nel 1819, col formarsi della Casa reale degli Invalidi, ne assunse il comando.

Ponte Bonifacio Gaetano. Generale, n. e m. a Torino (1783-1856). Volontario al servizio di Francia nel 1799 e sottot. poco dopo, partecipò alla campagna del 1807 e poi a quella del 1813, nella quale rimase ferito. Passato nel-

l'esercito sardo nel 1814 quale sottot. di fanteria, prese parte alla campagna del 1815. Colonnello nel 1836, comandò il 1° regg. della brigata Aosta. Magg. generale nel 1840, comandò la fortezza di Fenestrelle e nel 1843 la città e provincia di Vercelli. Nel 1845 fu collocato a riposo.

Ponte a Valle. Località sull'Arno, presso Laterina, in prov. di Arezzo. Il 25 giugno 1268, le truppe di Corradino vi tesero un'imboscata a un reparto del re Carlo, comandato dal maresc. di Prayselve (Berselve, nelle cronache italiane) e diretto ad Arezzo. Mentre questi stava passando sul ponte, venne di sorpresa attaccato; le sue genti furono sopraffatte, e parte uccise, parte gettate nel fiume, parte, con lui medesimo, fatte prigioniere. Il piccolo fatto d'arme suscitò grande scalpore, da parte dei Ghibellini, dei quali risollevò le sorti.

Pontebba (*Passo della*). Sella delle Alpi Carniche che mette in comunicazione la Valle del Fella (Tagliamento) con quella del Gailitz, affluente del Gail (Drava). La rota-



Il passo della Pontebba

bile da Stazione per la Carnia risale il Canale del Ferro (basso Fella) e oltre Pontebba si dirige ad oriente sboccando a Tarvisio. Il passaggio del displuvio, per la facile insellatura che vi si apre a 818 m., è appena sensibile. La Pontebbana è comunicazione importantissima, come quella che raccoglie più o meno direttamente tutta la viabilità della Carnia convergente ai nodi stradali di Tolmezzo e di Villa Santina e le vie principali della pianura

friulana dalla fronte Udine-Codroipo. Storicamente ha larga tradizione per molte campagne di guerra combattute nel teatro italo-austriaco: principale quella napoleonica del 1797, chiusa coi preliminari di Leoben.

Pontecorvo. Comune in prov. di Frosinone. Portò in antico il nome di *Fregellae* e fu a lungo disputato fra i Sanniti e i Romani. Fedele a Roma durante le guerre Puniche, partecipò invece alla lega italica e fu per questo assalito dai Romani condotti da Lucio Opimio, e distrutto nel 127 a. C. Ricostruito, venne fortificato con castello nell'886 e con mura e torri, di cui rimangono ancora gli avanzi, nel 1177. Vi era un antichissimo ponte, pelagico, che sboccava nella via Latina e che fu restaurato dai Romani. Il paese appartenne quasi sempre alla Chiesa. Preso dai Francesi nel 1799, fu poi eretto in principato da Napoleone I. Nel 1860 gli abitanti cacciarono la guarnigione pontificia e inalberarono il tricolore; il 17 settembre un reparto di truppe pontificie rioccupò il paese, ma per pochi giorni. Con plebiscito del 7 settembre, *P.* dichiarò la sua unione al regno d'Italia.

Ponte del Diavolo. Sull'Adda, sulla strada dello Stelvio, presso Bormio. Nel 1866 parte della colonna del colonnello Guicciardi vi fu affrontata (11 luglio) da 600 Austriaci, i quali vennero respinti col fuoco di quattro cannoni di cui la colonna disponeva.

Pontedera. Comune in prov. di Pisa, presso la confluenza dell'Era coll'Arno. Vi furono costruiti nell'alto medio evo una rocca ed il ponte che le diede il nome. Il castello fu smantellato dai Pisani in base a un trattato di pace concluso nel 1256 tra essi, i Fiorentini e i Lucchesi. Nei secoli XIV e XV fu preso e ripreso più volte dai Pisani e dai Fiorentini. L'8 dicembre 1369, durante l'assedio di San Miniato da parte dei Fiorentini, il capitano di ventura Giovanni Acuto, mandato da Bernabò Visconti, disfece presso *P.* l'esercito fiorentino, comandato da Giovanni Malatucca, che rimase prigioniero. Nel 1554, *P.* ebbe a soffrire danni dall'esercito austro-ispino-mediceo, comandato dal marchese di Marignano, il quale fece abbattere le mura castellane della città in punizione di avere accolto con le sue genti il maresc. Piero Strozzi. La rocca venne demolita solo nel 1822.

Ponte di Legno. Comune in prov. di Brescia. Se ne diparte la grande strada che sale al Passo del Tonale, per ridiscendere poi in Val Vermiglio e Val di Sole (Trentino). Fervida ed operosa base di operazioni, subì più volte



Ponte di Legno

le offese del nemico, che dai suoi osservatori dei Monticelli, a sud del Passo del Tonale, spiava entro la vallata, fino a Vezza d'Oglio. Con la nostra azione offensiva del 25-26 maggio 1918, però, furono tolti all'avversario tutti gli osservatori verso la Val Camonica, la quale fu, così, liberata come da un incubo (V. *Tonale*).

Ponte di Nava. V. *Nava*.

Pontelandolfo. Comune in prov. di Avellino, circondato di mura nel medio evo, ancora esistenti, e munito di castello. Nel sec. XV venne assediato da Ferdinando d'Aragona e difeso dal conte di Campobasso. Le artiglierie fecero breccia nelle mura, e l'assalto superò la resistenza dei difensori. Il paese fu preso, saccheggiato e dato alle fiamme.

Pontelli (*Baccio*). Architetto militare e civile romano del sec. XV. Nel 1483 ebbe da Sisto IV la direzione dei lavori di fortificazione di Civitavecchia; poi costruì la rocca di Ostia. Dal papa Innocenzo IV fu incaricato di sovrintendere alle fortezze delle Marche, e costruì quelle di Jesi, di Offida, di Osimo; inoltre lavorò alle fortificazioni di Loreto, completate poi da Sangallo il giovane. Per conto di Giovanni Sforza infine costruì la fortezza di Senigallia.

Ponte Milvio. Ant. ponte romano sul Tevere e sulla via Flaminia, a 2 Km. a valle di Roma, costruito in pietra nel 190 a. C. e più volte restaurato. È detto oggi « Ponte Molle ».

Battaglia del Ponte Milvio (27 o 28 ottobre 312 d. C.). Appartiene alla guerra scoppiata tra Costantino e Massenzio. Quest'ultimo mise in ordine di battaglia le sue truppe sul dorso della collina tra Celsa e Valca. La sua ala dr. era appoggiata sul pendio alto e scosceso verso il Tevere; il fianco sr. era coperto da una valle profondamente internata. Il terreno d'attacco del suo avversario era frastagliato e difficile almeno per la cavalleria. Per la ritirata rimaneva aperto a Massenzio non solamente il Ponte Milvio, distante quasi un miglio alle sue spalle, ma egli aveva fatto costruire inoltre un ponte di barche. Dall'altra parte nulla impediva, in caso di bisogno, di fare sulla riva dr. del Tevere le quattro ore di cammino fino ai ponti della capitale. Il 27 ottobre Costantino condusse il suo esercito contro i Massenziani, le cui masse compatte gli stavano di fronte in vasta estensione. La battaglia cominciò con uno scontro di cavalleria favorevole a Costantino. Il grande urto ebbe luogo con la massa dell'esercito di Massenzio, in lungo ed aspro combattimento. I contingenti italici non si batterono con molto ardore. Più valorosamente resistettero le truppe dell'Africa e delle isole; gli antichi pretoriani finalmente si lasciarono quasi tutti passare a fil di spada sul loro posto. Massenzio subì una sconfitta completa e la ritirata si cambiò in fuga, nella quale moltissimi annegarono nel Tevere. Massenzio tentò di porre il fiume fra sé e i nemici ma trovò la morte nelle acque del fiume; sia che il suo cavallo cadesse rovesciandosi su lui, sia che la moltitudine disordinata dei fuggitivi lo spingesse nell'acqua dal ponte di navi che si sfasciò. Il giorno seguente fu trovato il suo cadavere; la sua testa fu portata sopra un palo a Roma, dove il popolo e il Senato salutarono con giubilo Costantino come un liberatore.

Pontenuovo. Località della Corsica, che ha dato il nome all'ultima disperata battaglia dei Còrsi in difesa della loro libertà contro l'invasione francese (9 maggio 1769). Pasquale Paoli venne poco a poco ridotto alle estreme difese,

e i resti delle sue forze in armi furono avviluppati dai Francesi del conte di Vaux a P. Pochi poterono salvarsi: quasi tutti rimasero sterminati; la Francia con questa vittoria si assicurava il possesso della Corsica.

Pontenure. Comune in prov. di Piacenza, sulla via Emilia e presso il fiume Nure. Nel medio evo, munito di una forte rocca, fu molto travagliato durante le guerre comunali e nel periodo delle fazioni signorili. Nel 1316 cadde in potere dei Visconti di Milano che nel 1337 ne fecero abbattere la rocca.

Combattimenti presso Pontenure (1814) Appartengono alle guerre dell'Impero francese. Il 14 aprile Gioacchino Murat giunse sul mezzogiorno di fronte a P., mentre vi si dirigeva pure l'avanguardia austriaca, sotto gli ordini del generale Stahremberg, composta della sua brigata e di quelle dei gen. Senitzer e Gobert, seguite dalla brigata Eckhardt. Le tre brigate austriache attaccarono i bgl. francesi che il generale Mancune aveva messo in posizione a Borghetto, mentre egli occupava col resto delle sue truppe il collegio di S. Lazzaro Alberoni, posto un poco indietro. Il posto di Borghetto fu difeso con accanimento fino a notte; allora il gen. Mancune ripiegò sul Collegio S. Lazzaro e a Rudanico, al di là di Galiano. Il rimanente del corpo francese si ritirò sotto le mura di Piacenza. La divis. Nugent attaccò il Collegio S. Lazzaro, che fu preso dopo un combattimento accanito; le truppe austriache vi si stabilirono appoggiandosi con la dr. al Po. Il colonnello Gavenda, dirigendosi su Rudanico, attaccò il reparto francese quivi collocato; esso difese il terreno palmo a palmo, profittando di ogni ponte che trovava sui canali che attraversano il territorio attorno alla città, per trattenerne il nemico; soltanto a sera il colonnello Gavenda riuscì a raggiungere Galiano, dove prese posizione.

Ponteprato. Villaggio della Corsica, presso Bastia. Il 23 febbraio 1794 il gen. francese Rochon vi si trovava con 2 cp. di granatieri e un reparto di fanteria, quando fu attaccato dai Còrsi, mentre due vascelli e due fregate inglesi tiravano qualche proiettile sul paese. Riuscirono i Francesi a respingere l'attacco dei Còrsi fino a sera; quindi si ritirarono a Bastia.

Ponte San Pietro. Comune in prov. di Bergamo, sul Brembo. Fu stazione romana. Nel 1315 vi avvenne un combattimento fra Guelfi bergamaschi e cremonesi, al comando di Ponzino dei Ponzoni, e Ghibellini bergamaschi e milanesi, appoggiati da milizie di Matteo Visconti. I Guelfi furono battuti, perdendo 800 u. e lasciando molti prigionieri. Il paese fu preso e devastato nel 1391 dalle bande di Giovanni Acuto.

Pontestura. Comune in prov. di Alessandria, sulla dr. del Po e la sr. della Stura. Fu preso e devastato nel 1292 da Matteo Visconti; poi appartenne ai marchesi di Saluzzo ai quali lo tolse nel 1306, con pochi giorni d'assedio, Teodoro Paleologo. Nel marzo 1691 fu occupato dal principe Eugenio, che vi raccolse le forze imperiali in guerra allora contro il duca di Savoia. Nel 1799, il 10 maggio circa 200 insorti contro i Francesi attaccarono P. e ne cacciarono il piccolo posto francese, abbattendo l'albero della libertà. Nel pomeriggio, 150 Repubblicani vennero alla riscossa, ma furono respinti, mentre 300 soldati austriaci arrivarono a rinforzo degli insorti. Il giorno seguente, 2 bgl. della 106ª mezza brigata attaccarono il paese su tre colonne. Gli insorti, vista la mala parata, se la svignarono, e il reparto austriaco, circondato, dovette abbassare le armi.

Pontevecio (ant. *Vicus Pons*). Comune in prov. di Brescia, sulla sr. dell'Oglio. Nel 69 d. C. Vitellio vi battè le truppe di Ottone. Nel medio evo il borgo venne fortificato con mura e torri, in parte rimaste, a guardia del ponte sul fiume. Fu spesso coinvolto nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini; poi passò in possesso di Venezia. Nel settembre del 1453 venne assediato dallo Sforza, appoggiato da una banda di avventurieri francesi, condotti da Renato d'Angiò. Il 19 ottobre la breccia era fatta nelle mura, e l'assalto, subito sferrato, dava il paese in potere degli assediati. Gli avventurieri francesi si diedero al sacco e alla strage degli abitanti con tale selvaggio furore, che i soldati dello Sforza intervennero contro i loro alleati per impedirlo, e molti ne uccisero, finchè ai capi riuscì di sedare il conflitto. Durante la guerra derivata dalla lega di Cambrai, in principio del secolo XVI, i Francesi di Gastone di Foix presero d'assalto il castello.

Pontica. (*Flotta*). Nome dato alla flotta romana che dall'88 a. C. in poi fu di stazione all'entrata del Mar Nero (Ponto Eusino).

Ponticello. È così chiamata la lastrina di metallo ripiegata in modo, da contenere nel suo interno il grilletto dell'arma da fuoco portatile. Nelle armi con serbatoio, il P. generalmente è parte integrante del serbatoio stesso. Nei tempi passati era anche chiamato guardamano.

Pontida. Comune in prov. di Bergamo, celebre per l'abbazia dove si riunì l'assemblea della lega Lombarda (V.). Il borgo fu munito di mura e torri, e l'abbazia stessa era ben munita. Occupata nel 1372 dai Guelfi di Milano, questi vi furono assediati da Bernabò Visconti e resistettero per quattro giorni agli assalti. Espugnata da Bernabò, venne saccheggiata e distrutta, e fu rifatta soltanto nel 1491.

Pontiere. Torpediniera di 334 tonnellate, entrata in servizio nel 1910, radiata nel 1929. Armamento IV 76, lan-

ciasiluri III 450, macchine HP. 5900. Lunghezza m. 64,4, larghezza m. 6,1.

Pontieri. Tutti i principali eserciti posseggono speciali reparti per la costruzione e il riattamento di passaggi sui corsi d'acqua. L'esercito italiano possiede un regg. « Pontieri e lagunari », così costituito e dislocato: Comando, deposito e due bgl. pontieri a Piacenza; un bgl. pontieri a Verona; un bgl. pontieri a Roma; un bgl. lagunari (V.) a Venezia. I materiali assegnati alle cp. costituiscono, nel loro complesso, i parchi della cp. stessa, la quale è normalmente divisa in due plotoni. Di regola i reparti pontieri sono assegnati ai C. d'A. e alle armate; in determi-



Pontieri. Trofeo da braccio

nate circostanze possono essere assegnate anche ai comandi di divis. aliquote di pontieri con relativo materiale. Assegnazione organica di apposite sezioni da ponte è prevista, in caso di guerra, per le divis. celeri. Ai reparti pontieri vengono assegnati, per reclutamento, elementi pratici del mestiere di barcaiuolo, nonché carpentieri, calafati, motoristi, ecc. È specialità che richiede personale molto robusto, pratico del nuoto, ardito e di spiccati sentimenti disciplinari.

Durante la guerra Italo-austriaca, questa specialità non subì varianti sostanziali circa l'ordinamento per essa previsto (bgl., cp., sezioni per cavalleria). Soltanto fu costituita qualche nuova cp. in seguito a necessità conseguenti all'aumento verificatosi nelle grandi unità nel corso della campagna. L'attuale regg. genio (4°) pontieri ha per motto: « Ligno per flumina et virtute ad gloriam »; esso fu creato nel 1883 e composto, allora, di 2 brigate pontieri (8 cp.), 1 brigata lagunari (2 cp.), 1 brigata treno (4 cp.) e un deposito. Dal 1873 fino al 1884, reparti pontieri avevano



Pontieri del 4° reggimento del Genio (secolo XIX)

fatto parte dei due regg. zappatori allora esistenti, nella misura di 4 cp. per ogni regg. Antecedentemente al 1873 i reparti pontieri facevano parte dell'artiglieria. Presso l'esercito sardo si aveva, infatti, un regg. operai e pon-



Pontieri all'opera (guerra mondiale)

tieri. Nel 1863 questo reggimento aveva 9 cp.; nel 1871 divenne il 1° in ordine di successione dell'arma di artiglieria e nel 1873 fu sciolto e ripartito tra i due regg. zappatori del genio, come si è visto in precedenza. (V. *Ponte* e *Pontiere*). — È in corso la divisione in due (maggio 1933) del regg. pontieri: il 1° con comando a Verona, il 2° con comando a Piacenza, rispettivamente con i materiali da ponte del tipo 1 e del tipo 2.

Il reggimento pontieri allo scoppio della guerra mobilitò 12 cp. pontieri, 3 cp. lagunari, 4 sezioni da ponte per divis. di cavalleria, 2 cp. treno per parco d'assedio, 3 cp. di milizia territoriale. Durante la guerra vennero costituite e mobilitate altre 14 cp. di pontieri e altre 5 di

lagunari, oltre a una cp. di « guide fluviali » e una cp. di « guardiani e manovratori idraulici ».

Le compagnie pontieri parteciparono alla guerra dell'Indipendenza e Unità d'Italia, fornirono 800 u. per la guerra Italo-turca, ebbero cospicua parte nella guerra Mondiale, specialmente nei forzamenti dell'Isonzo dal 1915 al 1917 e del Piave, nell'ottobre 1918. La 5ª cp. del regg. (già 1ª cp. del corpo reale d'artiglieria) è fregiata di med. di bronzo, guadagnata nell'assedio di Peschiera del 1848.

Impiego dei pontieri. Assume caratteristiche diverse, secondo che si tratti di operare in lontananza od in vicinanza del nemico. Nel primo caso i pontieri sono chiamati a risolvere un problema essenzialmente tecnico, più o meno difficile a seconda delle condizioni del caso speciale e del materiale disponibile. Nel secondo caso l'azione tecnica viene ad essere intimamente connessa con quella tattica, ciò che rende necessario un coordinamento perfetto fra esse. Nella manovra per il gittamento di ponti i reparti pontieri devono provvedere allo scarico del materiale da ponte dai carri dell'equipaggio, al suo trasporto nelle



Monumento al Pontiere (Piacenza 1928)

località di impiego ed occorrendo al suo mascheramento; al miglioramento ed alla sorveglianza dei guadi e al traghettamento dei reparti di protezione destinati alla costituzione di piccole teste di ponte, sia nei punti ove avrà luogo effettivamente il passaggio, sia in quelle nei quali si intende agire dimostrativamente; i traghetti si effettuano di massima con barche sciolte: solo in condizioni speciali od in secondo tempo con barconi; al gittamento dei passaggi (passerelle, ponti, porti). Il gittamento dei ponti o delle passerelle può essere iniziato, a seconda dei casi, contemporaneamente ai traghetti, oppure dopo che le truppe di protezione sono sbarcate sulla sponda nemica ed hanno costituito la testa di ponte. In primo tempo si gittano solo i



Pontieri all'opera (guerra mondiale)

ponti normali, cercando di evitare più che sia possibile l'impiego dei cavalletti, che aumentano notevolmente la durata del gittamento. Ai porti si ricorre solo quando la velocità è così forte da diminuire la portata dei ponti, oppure quando si abbia esuberanza di materiale e si vogliano aumentare i mezzi di passaggio, oppure ancora per il passaggio di pesanti carichi che non possano transitare sui ponti normali (carri d'assalto). Si deve inoltre provvedere al riattamento dei mezzi di passaggio danneggiati dal nemico ed alla loro manutenzione; alla sorveglianza del corso d'acqua a monte dei ponti, per impedire che galleggianti alla deriva li danneggino; ad assicurare con ogni mezzo il passaggio attraverso il corso d'acqua, anche nel caso che il nemico interrompa i ponti; al gittamento di ponti più pesanti od alla costruzione di ponti di circostanza per il passaggio dei grossi delle grandi unità; alla costruzione di passaggi stabili (ponti di circostanza) od al riattamento di quelli esistenti.

Pontificio (Stato). V. *Stato della Chiesa*.

Pontiglione (Luigi). Generale, n. nel 1861. Sottot. di art. nel 1881 andò in P. A. nel 1914 col grado di maggiore. Dal 1915 al 1919 fu richiamato in servizio e nel 1916 promosso colonnello. Nel 1928 ebbe la promozione a generale di brigata nella riserva.

Pontile. Palco di tavole per comunicazione fra una nave e la terra. Chiamavasi ugualmente il ponte improvvisato a terra, su cavalletti, per operare sbarchi di sorpresa,



Pontili giapponesi nel Liao Tung (1904)

o che richiedano rapidità. I Tedeschi li prepararono in ferro. Questi pontili sono facilmente distrutti dalle mareggiate, come avvenne ad esempio all'inizio della nostra campagna di Libia.



Pontili da sbarco in Libia (1911)

Ponti Lunghi (Battaglia). V. Vetera Castra.

Pontirolo Nuovo (ant. *Pons Aureoli*). Comune in prov. di Bergamo, sulla sr. dell'Adda. Nel 268 vi si combatté una battaglia nella quale l'imperatore Claudio II vi sconfisse Aureolo, già generale di Galliano, fattosi proclamare a sua volta imperatore. Aureolo venne dopo la battaglia fatto uccidere da Claudio. Il paese fu distrutto dal Barbarossa, e, ricostruito, ebbe a soffrire per le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Pont-Noyelles. Comune della Francia, nel dip. della Somme, presso Amiens.

Battaglia di Pont-Noyelles (23-24 dicembre 1870). Appartiene alla guerra Franco-germanica, e fu dai Tedeschi chiamata « battaglia sull'Hallue ». I Tedeschi disponevano dell'VIII C. d'A., di una brigata di cavalleria della Guar-

1200 u. sul campo, e lasciato un migliaio di prigionieri; le perdite dei Tedeschi ammontarono a 900 uomini.

Pontoise (ant. *Pontisarae*). Città della Francia, capol. del dip. Seine-et-Oise, sulla dr. di questo fiume. Fu unita alla corona francese nel 1082. Nel 1419 fu presa per scalata notturna dagli Inglesi condotti dal duca di Clarence, e ancora nello stesso modo nel 1437, dagli stessi Inglesi, comandati da Talbot. Fu recuperata dal re Carlo VII di Francia, pure per assalto, nel 1441.

Trattato di Pontoise (21 agosto 1349). Concluso fra il re Filippo VI di Francia e Carlo il Malvagio, re di Navarra. Quest'ultimo si obbligava a sgombrare Melun e le altre città occupate dai suoi partigiani.

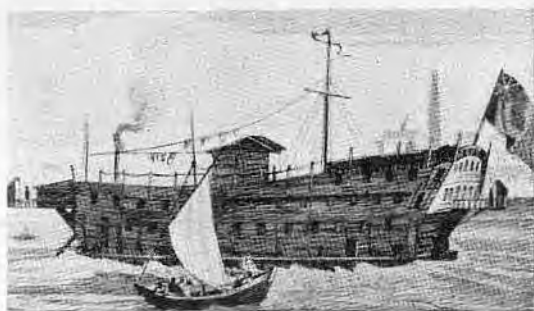
Pontone. Grossa barca, di portata fino a 100 tonnellate, di robusta costruzione, a fondo piatto. Il nome le deriva



Battaglia di Pont Noyelles (1870)
(I Tedeschi in nero: i Francesi di fronte)

dia, e della 3ª brigata di fanteria (1ª armata, gen. Manteuffel): in tutto 25.000 u. con 108 cannoni. I Francesi, agli ordini del gen. Faidherbe, erano 40.000, con 82 cannoni, schierati sulla sr. del fiumicello Hallue; al centro la divis. Derroja e a dr. la divis. Du Bessol, del XXII corpo (Lecoq); a dr. la divis. Moulacq del XXIII (Poulze d'Ivoy); in riserva la divis. Robin dello stesso corpo.

Il gen. Manteuffel diresse la mattina del 23 la 15ª divis. (Kümmer) contro la sr. e la 16ª (Barnekow) contro il centro e la dr. delle posizioni avversarie: la battaglia si svolse frontalmente. Verso le 11 la lotta era impegnata su tutta la linea, e a sera i Tedeschi avevano appena posto piede sulla riva sr. dell'Hallue, occupando Bavelincourt e Béhencourt a sr., P. N. al centro e Daours sulla dr. della linea avversaria. Contrattacchi francesi, a notte, furono respinti. Il giorno dopo la lotta si riaccese prevalentemente con duello di artiglierie, mentre i Tedeschi attendevano rinforzi per attaccare le posizioni nemiche. Ma verso le 14 il gen. Faidherbe batté in ritirata: egli aveva perduto



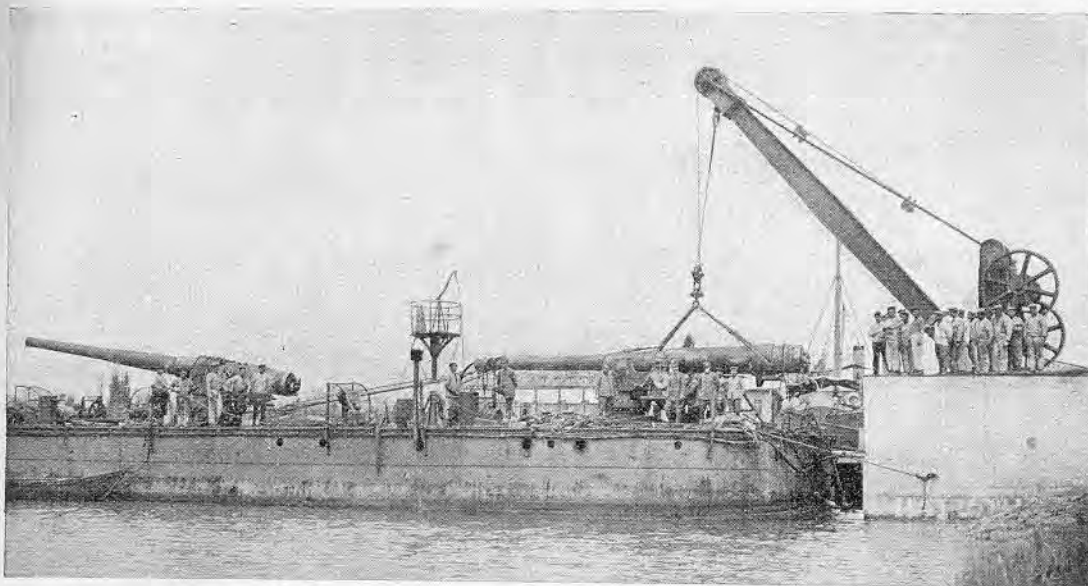
Pontone del secolo XVIII

da quelle che i Romani chiamarono « pontones », sorta di navi galliche grosse e pesanti, adoperate per trasporti, specialmente nei fiumi.

Pontone armato. È stato in uso nella nostra marina per la guerra fiancheggiante sul Basso Isonzo e sul Basso Piave in ausilio ai monitori. In generale i P. A. avevano due



Pontone armato (« Raganella ») con pezzi antiaerei sul Basso Piave



Pontone con pezzi da 203 (guerra mondiale)

o quattro cannoni dei calibri da 76 o da 120, qualche volta anche da 152 mm. Venivano rimorchiati nei canali formati dal delta del fiume, ormeggiati alla riva e mascherati con frasche. Servirono come batterie galleggianti, e resero segnalati servizi specialmente per la possibilità che vi era di spostarli quando erano stati individuati dall'offesa nemica.

Pontone Biga. Fa parte dell'attrezzatura degli arsenali mil. marittimi. Lo scafo è di forme tozze, a fondo piatto; sormontato da una grande biga con verricelli a vapore, capace di sollevare fino a 150 tonnellate. Rimorchiato in vicinanza delle navi in riparazione, serve a sollevare grossi pesi, come cannoni, torri corazzate, macchinari da riparare, ecc. Nel periodo della marina velica si adoperavano gli scafi delle vecchie navi da guerra rase fino al primo ponte, si guarnivano con capriate e servivano spesso per far sbandare le navi in porto e carenarle.

Pontoniere. Sinonimo di *Pontiere* (V.). Nella marina, era così chiamato il marinaio addetto alla custodia e al servizio del pontone. — In Francia un corpo di *P.* fu istituito nel 1765, con un bgl. su 8 cp. di 72 u. ciascuna. Questo corpo fu organizzato nel 1792, militarizzando i borghesi addetti al servizio dei ponti militari, e unendo ad essi elementi adatti, togliendoli dall'artiglieria.

Pontorson. Comune della Francia, nel dip. della Manica. Il 17 novembre 1793 vi avvenne un combattimento nel quale un corpo di Vandeani batté il gen. Tribout, il quale aveva preso posizione a *P.* con la sua divis. forte di 3000 u. e un parco d'artiglieria. La lotta durò quattro ore nelle strade del paese; riuscì ai Francesi di disimpegnarsi e ritirarsi col favore della notte; ma perdet-

tero un terzo delle loro forze fra morti e feriti e le artiglierie.

Pontos. Comune della Spagna, in prov. di Gerona, nella valle della Fluvia.

Combattimento di Pontos, o della Fluvia (13 luglio 1795). Appartiene alla guerra dei Francesi nei Pirenei Orientali contro gli Spagnuoli. Verso la metà di luglio, il gen. Schérer prese l'offensiva contro gli Spagnuoli, per obbligarli ad abbandonare la linea del Fluvia, con tre divis. delle quali a sr. quella del Sauret, a dr. quella di Augereau e al centro quella dello Schérer medesimo. La posizione spagnuola aveva il suo centro davanti a Pontos, ed era tenuta da 6000 fanti e 8000 cavalieri; le due ali erano forti ciascuna di circa 5000 u. e 500 cavalieri. Il gen. spagnuolo Urrutia fece custodire tutti i guadi del fiume, e i Francesi vennero ad urtare con le loro colonne verso questi posti: l'artiglieria spagnuola iniziò il fuoco, e la cavalleria eseguì varie cariche, ma sulle ali Augereau e Sauret riuscirono a passare il fiume. L'Urrutia ordinò allora alle proprie ali di tener fermo, e attaccò con grandi forze il centro dei Francesi, occupando *P.* dal quale li sloggì con assalto alla baionetta. Schérer, riunite le forze disperse, le riportò al contrattacco e scacciò dalle posizioni prese gli Spagnuoli, i quali tuttavia opposero nelle vicine posizioni montuose la più viva resistenza, tantoché Schérer, vista la stanchezza dei suoi, e privo di riserve fresche, pensò di continuare il combattimento in forma dimostrativa e temporeggiante, onde disimpegnarsi. L'Urrutia intuì questo momento di debolezza del suo avversario, e lanciò contro i Francesi delle ali tutte le forze disponibili. Scossi da quest'ultimo sforzo, i Francesi dovettero iniziare un movimento di ritirata, e ripassarono il fiume in ordine, senza che il nemico osasse disturbarli. Le due armate nemiche rientrarono nelle loro linee a notte alta. Il risultato della giornata fu indeciso, però i Francesi ne trassero il vantaggio di provviste di foraggi e di viveri, che riuscirono a fare. Le perdite furono press'a poco eguali dalle due parti. Poco dopo questa battaglia venne firmata a Basilea (22 luglio) la pace tra Francia e Spagna.



Pontoniere d'artiglieria (1852)

Pontremoli. Comune in prov. di Massa-Carrara, alla base dell'Appennino della Cisa, presso la confluenza del Verde nella Magra. È uno dei punti strategici importanti del bacino della Magra. Le sue origini sono incerte; si ritiene che il suo sviluppo sia avvenuto nei secoli X-XI. Durante il periodo comunale ebbe episodi notevoli, come quello della tenace resistenza opposta nel 1110 al passaggio di Enrico V, il quale dovette occupare con la forza il borgo, che poi saccheggiò. Sceso nel 1167 in Italia Federico Barbarossa, riconobbe a P. i suoi diritti di libero Comune. Al ritorno da Roma, i Pontremolesi si opposero alla marcia dell'imperatore il quale dovette passare con la forza, aiutato dal marchese Obizzo Malaspina. Battuto il Barbarossa a Legnano, nel 1176, P. nominò propri magistrati, dandosi libere leggi ed eleggendosi un proprio governo. Il periodo comunale di P. durò circa due secoli, durante i quali furono stipulati accordi con Piacenza, Parma e con i Malaspina. Federico II, successo al Barbarossa, confermò a P. i precedenti privilegi, finché, in seguito a discordie sorte per il possesso del castello di Grandola tra Pontremolesi e Parmigiani, nel 1243 ordinava al podestà di Parma, Princivale Doria, di abbattere le torri e le porte della terra, la quale, nel 1251, passava in dominio perpetuo al suo consigliere Nicolò Fieschi, conte di Lavagna. Caduto il governo comunale, P. fu straziato per vari anni dalle lotte delle fazioni, la guelfa e la ghibellina, alle quali lotte ne seguirono altre per opera del cardinale Luca Fieschi, figlio di Nicolò, che venne a contesa col marchese Franceschino Malaspina di Mulazzo per il possesso di alcuni castelli. Affermatasi in Lunigiana, verso il 1320, la potenza di Castruccio Castracani, la parte ghibellina pontremolese, che occupava il borgo di sotto, lo proclamò, il 27 maggio 1321, suo signore per cinque anni, e la sua signoria venne riconosciuta anche dalla parte guelfa dopo vani tentativi per opporvisi. Avveduto ed energico, Castruccio fece di P. ottima cittadella per dominare l'alta Lunigiana, e vi fece costruire la fortezza chiamata « Cacciaguerra » dividendo in due la borgata e separando i Guelfi dai Ghibellini che comunicavano fra loro per mezzo di una strettissima porta. Morto nel 1328 Castruccio, rimase signore di P. il figlio suo Arrigo, il quale venne cacciato da Lodovico il Bavaro che pose al governo della borgata un suo vicario. Il malgoverno di questi indusse alla ribellione i Pontremolesi, che si diedero al comune di Parma nel 1331; ma nel 1336, dopo un lungo assedio, passava in dominio ai Mastino e Alberto della Scala, signori di Verona, e nel 1341 ai Visconti di Milano. Cessata la signoria viscontea con la morte di Giovanni Galeazzo, si riaccesero le lotte fra Guelfi e Ghibellini; i Fieschi, di quest'ultima fazione, divennero padroni della città e territorio, tenendolo fino al 1431, quando fu occupata da Niccolò Piccinino, per conto di Filippo Maria Visconti. La signoria passò poi a Francesco Sforza, e nel 1495 le soldatesche svizzere la incendiarono e devastarono completamente. Agli Sforza succedettero i Francesi ed a questi gli Spagnuoli quando divennero padroni del Milanese. Nel 1647 il connestabile di Castiglia vendette la città ed il suo territorio a Ottaviano Pallavicino, procuratore della repubblica di Genova; ma non essendo venuta, in capo a sei mesi, la ratifica della vendita da parte del re di Spagna, Genova ruppe il contratto. Allora Ferdinando II, granduca di Toscana, comprò, il 4 marzo 1650, da Filippo IV di Spagna, P. e il suo territorio. Sotto il governo dei Medici P. prosperò, finché fu coinvolta nel 1799 nei combattimenti dei Francesi, reduci da Napoli, sotto Macdonald, e gli Austro-Russi. Nel 1801 il Pontremolese fu incorporato nel regno d'Etruria, poi appartenne all'impero napoleonico; nel 1814

fu occupato dagli Austriaci, che però furono costretti, il 20 febbraio, con gravi perdite a ritirarsi in Toscana. Caduto Napoleone, P. ritornava al Granducato di Toscana; nel 1848 passava al ducato di Parma, e finalmente, nel 1859, veniva annesso al regno d'Italia.

Pontremoli Raffaello. Pittore di battaglie, n. di Chieri (1832-1905). Dedicatosi alla pittura militare, seguì le guerre del 1859, 1860-61 e 1866. Fra le sue opere sono da ricordare: « Un attacco di avamposti »; « La presa di Mola di Gaeta »; « Il passaggio del Garigliano »; « Il principe di Carignano alla batteria dei Cappuccini durante l'assedio di Gaeta »; « Il principe Umberto a Villafranca in mezzo al quadrato »; « S. A. il principe Amedeo ferito a Custoza ».

Pontremoli Pietro. Generale, n. nel 1856, m. a Forlì nel 1925. Sottot. di fanteria nel 1879, raggiunse il grado di colonnello nel 1911 e comandò il 62° fanteria, e l'82° nell'anno seguente e nel 1913 in Libia; nel 1915 fu collocato in P. A. Magg. generale nel 1916, rimase in servizio, per la guerra contro l'Austria, sino al 1919. Nel 1933 fu promosso generale di divis. nella riserva.



Pontremoli Pietro

Pontremoli Paolo. Ammiraglio, n. a La Spezia nel 1873. Entrato in servizio nel 1892, fece la campagna d'Africa del 1894 e partecipò alle guerre Italo-turca e Mondiale. Fu capo di S. M. del dip. de La Spezia nel 1921 e dal 1923 al 1928 presidente del Tribunale mil. mar. de La Spezia, raggiungendo il grado di contrammir. nel 1926 e venendo collocato a riposo nel 1932.

Pont-Saint-Vincent. Comune della Francia, nel dip. della Meurthe-et-Moselle. Fu in antico fortificato.

Combattimento di Pont-Saint-Vincent (1552). All'inizio dell'assedio di Metz, il francese duca d'Aumale, distaccato a P. con 200 u. d'arme e 500 cavalleggeri, vi fu assalito dal corpo imperiale di Alberto di Brandeburgo, ammontante a 20.000 u. Al primo urto con i raïtri tedeschi i cavalleggeri si dispersero: la gendarmeria francese si batté senza cedere terreno rimanendo sterminata: il duca, ferito, venne preso prigioniero.

Ponts-de-Cé. Comune della Francia, nel dip. di Maine-et-Loire, sulle due sponde della Loira e sopra un'isola fra esse. Il nome le venne dai due ponti, interrotti da ponte levatoio, fra l'isola e le due rive. Nel sec. XV fu costruito sull'isola un castello dominante i due ponti. Nel 1438 fu presa dagli Inglesi. Nel 1793 i Vandeani vi sconfissero una colonna repubblicana.

Attacco di Ponts-de-Cé (7 agosto 1620). Appartiene alla lotta fra Luigi XIII e la regina madre, Maria dei Medici. Questa aveva rafforzato la guarnigione del borgo, che Luigi XIII assalì con tutte le sue forze, dando il comando di quelle della sponda sr. al maresc. di Pralin, e di quelle della sponda dr. al maresc. di Créquy. Comandava le forze della difesa il conte di Saint-Agnan. La cavalleria di quest'ultimo, affrontata da quella del re, venne dispersa; i trinceramenti fuori del paese attaccati e presi, con la cattura del Saint-Agnan medesimo. I resti delle truppe sconfitte si rifugiarono nel borgo, inseguiti così da vicino che non fecero a tempo ad alzare il ponte levatoio. Parte

dei fuggiaschi riuscirono a riparare nel castello, ma questo, minacciato di bombardamento dal Créquy, il giorno dopo si arrese.

Pont-Vallain. Comune della Francia, nel dip. della Sarthe, sull'Aune.

Combattimento di Pont-Vallain (1370). Appartiene alla guerra dei Cento Anni. L'inglese Knolles, in marcia lungo il Loir con circa 250 lance, venne assalito improvvisamente da un corpo francese di 500 lance, comandato da Duguesclin. La lotta fra i cavalieri piegò a danno degli Inglesi, e allora i loro servi e i loro scudieri si diedero alla fuga. I 250 cavalieri inglesi rimasero uccisi o prigionieri.

Ponza. La maggiore delle isole Pontine, ampia 7 Kmq., con piccolo porto davanti al borgo omonimo. Appartenne ai Volsci, e passò nel 312 a. C. in potere dei Romani, i quali vi posero una loro colonia. L'isola fu occupata nel



Il castello di Ponza

1527 da Andrea Doria, mentre era spesso rifugio di pirati. Venne presa nel 1809 dalla flotta anglo-sicula che combatteva contro il re Murat, e tenuta dal 24 giugno al 24 luglio. Vi sbarcò Pisacane, nella spedizione che fu detta di Sapri. Sotto i Borboni P. era considerata come fortezza di 3^a classe.

I. Battaglia di Ponza (14 giugno 1300 d. C.). Appartiene alla guerra del Vespro Siciliano, tra Carlo II d'Angiò, re di Napoli, e Federico III d'Aragona, re di Sicilia. Questi nel 1300 armò ventisette galee, alle quali se ne unirono altre cinque spedite dai Ghibellini di Genova. Assunse il comando di questa flotta il genovese Corrado Doria, che tosto si recò nel golfo di Napoli e provocò a battaglia l'ammiraglio angioino Ruggiero di Lauria. Questi disponeva di quaranta galee napoletane e angioine, ma aspettandone dodici da Catania e sette dei Grimaldi, nemici dei Doria, da Genova, non accettò sul momento la sfida. Come però gli giunsero i rinforzi ed entrarono di notte nel porto, Ruggiero di Lauria uscì con cinquantotto galee e cercò di affrontare le trentadue siciliane. Venuti a giornata il 14 giugno presso l'isola di P., le cinque galee genovesi, alleate dei Siciliani, si allontanarono, ma Corrado rimase al suo posto di comando e con ventisette galee solamente ardì affrontare la flotta angioina, dalla quale però fu accerchiato e soverchiato. Sette navi siciliane si salvarono con la fuga, ma le altre, dopo una resistenza eroica, rimasero catturate. Corrado Doria fin dall'inizio della battaglia aveva cercato d'investire la capitana nemica, ma non gli riuscì. Assalito poscia da ogni parte, respinse vari arrembaggi e uccise molti nemici coi colpi dei suoi

balestrieri, senza calare mai il suo stendardo. Alla fine il Lauria fece allargare le proprie le proprie galee e lanciò un brulotto su quella del Doria. Costui allora si arrese, e dal vincitore fu caricato di catene: ai balestrieri genovesi furono cavati gli occhi e mozzate le mani.

II. Battaglia di Ponza (1435). Appartiene alla guerra di Alfonso V d'Aragona contro gli Angioini di Napoli. Aveva egli assediato Gaeta, e Genova, raccolta una squadra di 13 navi e tre galee, con 2400 soldati, agli ordini di Biagio Assereto, l'aveva spedita in soccorso della città. Sulla fine di luglio, la flotta salpò, e, al suo arrivo, il 5 agosto le si fece incontro la flotta aragonese (16 grosse navi e 4 galee con 6000 u.) comandata dal re Alfonso in persona con tre suoi fratelli e molti gentiluomini del suo regno. L'ammiraglio genovese aveva distaccato tre galee con l'ordine di capitare a combattimento impegnato. Accesasi la pugna, per parecchie ore rimase indecisa, supplendo il valore dei Genovesi e l'abilità dei loro balestrieri, nonchè quella manovriera dei loro marinai, al maggior numero delle navi nemiche. Finalmente arrivarono veloci le tre galee distaccate, e una di esse investì la capitana aragonese, facendola sbandare. In breve fu assalita e presa. Questo fu il segnale della vittoria. Una sola nave di Alfonso si salvò; le altre furono catturate, con ricco bottino; i prigionieri, col re alla testa, condotti a Savona e mandati a Filippo Maria Visconti, signore di Milano.

III. Battaglia di Ponza (1552). Appartiene alle guerre di Carlo V contro la Francia, alleata in quell'epoca del sultano turco Solimano. Una flotta turco-francese, di oltre cento galee, comandata da Sinan pascià, stava devastando le coste siciliane, quando seppe che Andrea Doria con 39 galee da La Spezia si dirigeva a Napoli. Il Sinan, che aveva con sè Dragut, andò ad appostarsi nel canale fra P. e la costa. Il Doria capitò in mezzo alle navi alleate la sera del 5 agosto, e non poté rifiutare il combattimento. La notte gli permise di salvarsi a Napoli, ma con la perdita di sette galee, che gli furono prese.

Ponza di San Martino conte Coriolano. Generale, n. a Torino, m. a Cuneo (1842-1926). Sottot. d'art. nel 1860, partecipò alla campagna del 1866 ed a Villafranca meritò la med. d'argento. Passato poco dopo nel corpo di S. M., fu insegnante alla scuola d'applicazione, divenne colonnello nel 1886 e comandò il 7^o regg. bersaglieri. Nel 1887 fu nell'Eritrea quale comandante del 1^o regg. cacciatori (spedizione San Marzano). Rimpatriato un anno dopo, divenne magg. generale nel 1894, e comandò la brigata Pistoia; nel 1896 re Umberto I lo nominò suo aiutante di campo generale. Ten. generale nel 1898, comandò la divis. mil. di Livorno. Nel gennaio 1900 fu comandante in 2^a del corpo di S. M. e nello stesso anno fu nominato senatore e ministro della guerra nella quale carica rimase sino al 1902. Nominato comandante della divis. mil. di Firenze nel 1903, ebbe nel 1904 il comando del VI C. d'A. In P. A. nel 1909, passò nella riserva nel 1913. Fu richiamato in servizio territoriale dal 1915 al 1917.



Ponza di S. M. Coriolano

Ponza di S. Martino Cesare. Generale, n. a Torino, m. a Busca (1844-1915). Sottot. dei granatieri nel 1862,

un « pom-pom », e verso le 10 battono in ritirata, senza essere molestati e avendo subito perdite minime, una cinquantina d'uomini, come i loro avversari.

Popoffsché (o *Popovka*). V. *Nave circolare*.

Popolazione. La *P.*, intesa come fattore della potenza militare di una nazione, va considerata sotto il punto di vista qualitativo e quantitativo in relazione alla estensione del territorio da difendere ed ai mezzi economici di ogni singolo Stato. Un contingente numeroso di soldati istruiti ha importanza decisiva nella valutazione della potenza militare di una nazione, egualmente come la quantità e la qualità del materiale bellico posseduto e la possibilità di poterlo impiegare in tempo di guerra. È necessario quindi che la maggiore possibile quantità della *P.* statale sia istruita negli esercizi militari e nell'uso degli strumenti guerreschi, affinché al momento del bisogno l'esercito sia pronto. A questo scopo presso quasi tutte le nazioni sono state adottate le ferme brevi e sono state ridotte pressoché a zero le esenzioni dal servizio militare; in tal modo con bene studiata rotazione tutta la gioventù rimane istruita e preparata ad ogni chiamata delle autorità responsabili. È naturale che il quantitativo di truppe mantenute sotto le armi in tempo di pace debba essere proporzionato alla estensione del territorio nazionale ed in relazione alle possibilità economiche dello Stato, perchè l'esercito possa dare l'idea esatta della reale potenza militare della nazione. Ne consegue che gli elementi costitutivi di tale potenza, e cioè: il numero dei soldati sotto le armi in tempo di pace; la durata del servizio militare; il contingente chiamato annualmente alle armi; il numero dei soldati mobilitati in tempo di guerra; il materiale in servizio e nei depositi dell'esercito, della marina e dell'aviazione, siano strettamente legati ad interdipendenti fra loro. Nè la perfezione dei materiali diminuisce le esigenze numeriche di uomini, anzi quanto più è perfetto il materiale bellico, tanto più aumenta l'importanza del numero. In tempo di pace si può accademicamente far mostra di avere in poco conto il numero e sostenere la teoria del piccolo esercito potentemente armato, ma in tempo di guerra l'opinione comune sull'argomento è ben definita: se si è battuti lo è perchè si è dovuto cedere alla superiorità del numero; ed ogni insuccesso o fatto d'armi sfavorevole è giustificato dal vinto con la superiorità numerica del nemico. È ovvio però che il numero non assuma tutto il proprio valore, se non a condizione di non essere esclusivamente numero: l'elemento uomo che lo costituisce deve essere istruito, inquadrato, organizzato. Quindi col perfezionamento del materiale deve accentuarsi l'evoluzione delle istituzioni militari, nel senso di una utilizzazione sempre più rigorosa di tutte le risorse ed energie della nazione, perchè insieme al materiale sarà la *P.* intera che parteciperà alla lotta con tutte le sue possibilità.

Popoli. Comune in prov. di Aquila, costruito dopo la distruzione di Corfinio per opera dei Romani, durante la guerra Sannitica. Vi fu un castello, che appartenne ai Cantelmi, duchi di Popoli. Il paese fu preso dai Francesi nel 1798, dopo breve difesa di un reparto napoletano: il gen. francese Point vi rimase ucciso.

Gole di Popoli. Tratto caratteristico della valle del fiume Pescara, il quale si apre il varco verso l'Adriatico attraverso l'orlo orientale dell'altopiano aquilano, incidendo per circa sei chilometri i calcari compatti e dolomitici degli strati appenninici terziari. Il passaggio s'apre tra le falde di M. Roccatagliata e quelle di M. Corvo, che lo domi-

nano di oltre un migliaio di metri dai due lati; ed è anche detto, per la disposizione caratteristica delle alture fra cui svolgesi, « Gola dei tre monti ». Vi passano la grande strada Roma-Rieti, Aquila-Popoli-Pescara e la ferrovia Roma-Sulmona-Pescara. Le Gole di *P.* costituiscono perciò un passaggio geograficamente caratteristico e strategicamente importante delle comunicazioni fra Tirreno e Adriatico attraverso l'altopiano aquilano.

Poppe (*Sigfrido*). Generale austriaco (1848-1933). Appartenne all'ingegneria della marina austro-ungarica, e ne fu lungamente ingegnere capo, raggiungendo il grado di generale. La maggior parte delle navi moderne di quella marina vennero costruite su progetti suoi.

Poppenburgs (*Van der*). Costruttore olandese di un fucile al quale fu applicato il principio dell'accensione ad ago. Il quale, mod. 1865, ha una scatola di culatta avvitata alla canna, e porta posteriormente il congegno di scatto e di percussione. La camera di chiusura si apre lateralmente a dr. automaticamente non appena si tira indietro



Fucile Poppenburgs modello 1865

il congegno di chiusura. Con questo movimento si produce anche l'armamento del percussore, che consiste in un'asta con ago ed in una molla spirale a nastro. Introdotta la cartuccia nella camera di chiusura colla punta indietro, si chiude la camera stessa, che è trattenuta fissa per mezzo della testa di una molla. Spingendo avanti il congegno di scatto e percussione, la molla spirale a nastro si arma, ed il fucile è pronto per lo sparo.

Poppi. Comune in prov. di Arezzo, munito di mura con baluardi e torri del 1261, opera del conte Simone di Battifolle, in parte scomparse. Fu possesso, come tutto il Cosentino, della famiglia Guidi, e nel 1440 passò sotto la dominazione fiorentina. Il paese fu preso da Vitellozzo Vitelli nel 1502; nel 1529 le truppe del principe d'Orange tentarono invano di impadronirsene, chè gli abitanti le respinsero.

Poppi Raimondo. Generale, n. a Bologna nel 1869. Sott. di fanteria nel 1891, fu in Libia nel 1912, 1913, 1914. In guerra contro l'Austria nel 1915, meritò la med. d'argento, combattendo ad Oslavia ove rimase ferito. Colonello nel 1917, dopo di aver comandato i distretti mil. di Barletta e di Grosseto, andò in A. R. Q. nel 1926 e nel 1929 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Porbeck (*Enrico von*). Generale badese e scrittore militare (1771-1809). Fece le campagne contro la Repubblica Francese e nel 1803 entrò al servizio dell'elettore del Baden, partecipando attivamente alla riorganizzazione dell'esercito. Nel 1807 ebbe il comando di un C. d'A. di riserva in Pomerania; nel 1808 prese parte alla guerra nella penisola iberica e cadde nel 1809 a Talavera. Scrisse una « Storia critica delle operazioni di difesa dell'Olanda nel 1794-95 » e pubblicò il giornale militare « Nuova Belona ».

Porca. Nome dato volgarmente alla petriera nel medio evo: fu anche chiamata *Troia*.

Porcari (Francesco). Ingegnere militare italiano del secolo XVII. Nel 1605 inventò un cannone leggero, che venne imitato, venti anni dopo, dal colonnello svedese Wurmbrand per l'esercito di Gustavo Adolfo.

Porcelli (Giuseppe). Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1842-1904). Entrato in servizio nel 1868, divenne capitano di vascello nel 1890 e fu direttore d'art. e torpedini nel dip. mar. di Napoli. Fu promosso contrammir. nella riserva navale.

Porcile (Carlo Vittorio). Generale, n. e m. a Carloforte (1756-1815). Volontario nella marina sarda nel 1779, per le prove date nella lotta contro i Barbareschi, specialmente nel 1786, ebbe il comando della nave da guerra « Santa Barbara ». Nel 1793 partecipò alla difesa delle isole della Maddalena e di S. Stefano contro i Francesi. Capitano di vascello nel 1800, ottenne il grado di colonnello nel 1808 e di magg. generale dell'esercito sardo nel 1815, grado ottenuto dopo un conflitto con due legni turchi nel quale rimase ferito. Tenne poi per due anni il comando del porto di Cagliari.

Porcospino. Apparecchio inventato nel sec. XVI dallo zelandese Keermaeker, da servire per la distruzione degli sbarramenti costruiti a scopo di difesa all'entrata dei porti o lungo il corso dei fiumi. Fu sperimentato con esito negativo durante l'assedio di Anversa (1584-85). Era uno zatterone di botti, armate di lance sporgenti, collegate da corde incatramate ed imbevute di zolfo, le quali, giunte a contatto dello sbarramento, dovevano venire incendiate mediante batterie di moschetti. Lo zatterone era spinto verso lo sbarramento dalla corrente del fiume, la cui azione veniva completata per mezzo di una deriva sotto forma di vela immersa, la quale investendo le palafitte doveva rovesciarlo per la pressione dell'acqua. Il detto apparecchio, difettoso e di difficile manovra, in luogo di distruggere lo sbarramento, non riuscì che a sfasciarsi contro le sponde della Schelda.

Ordine del Porcospino. Ordine cavalleresco, istituito nel 1393 da Luigi di Francia, duca d'Orléans; comprendeva un gran maestro e 25 cavalieri; disparve sotto Luigi XII; portava come decorazioni il P., simbolo della casa d'Orléans.

Porcu (Eligio). Medaglia d'oro, n. a Quartu S. Elena, caduto sul Montello (1894-1918). Ufficiale di complemento



Porcu Eligio

nel 45° regg. fanteria, si era già segnalato, per valore ed ardimento, sul Col di Lana e sul Valderoa. Durante la battaglia del Piave del giugno 1918, capitano comandante di una cp., difese con essa fino all'estremo l'importante caposaldo di Casa Serena, finché, ferito ed in procinto di cadere prigioniero, preferì togliersi stoicamente la vita. Alla memoria del valoroso ufficiale fu conferita la med. d'oro con questa motivazione:

« Costante, impareggiabile esempio di salde virtù mili-

tari, quale comandante di una compagnia, per due giorni consecutivi, con fulgida tenacia, fronteggiava il nemico ir-

rompente, contenendolo, infliggendogli perdite ed animando instancabile ed ardente di fede il proprio reparto ad una resistenza incrollabile. Avuto l'ordine di attaccare, trascinava la propria compagnia con irresistibile slancio fin sulle posizioni avversarie, sgominando forze di gran lunga superiori. Ferito ad una gamba e circondato dai nemici, per non cadere vivo nelle loro mani, si toglieva la vita con stoica fierezza, opponendo alle ingiunzioni di resa il suo ultimo grido di « Viva l'Italia! » (Montello, 15-16 giugno 1918).

Pordenone. Comune in prov. di Udine. Di antica origine antica, è ricordato in documenti del tempo di Giulio Cesare. La sua rocca, costruita verso il 1270 dai duchi di Carinzia, dominava con la sua mole la città, anch'essa cinta di mura e munita di 18 torri per la protezione contro le invasioni barbariche. Col tempo, il castello abbandonato andò in rovina e sui ruderi, nel 1883, fu costruito un edificio ad uso di carcere. Delle mura non è restato che qualche traccia. Come tutte le altre località del Friuli, P. fu dominata dai Romani, dai Longobardi, dai patriarchi di Aquileia e dai Tedeschi. Nei primordi del sec. XIII, scoppiata la guerra tra i Trevigiani ed il patriarca d'Aquileia Pellegrino II, parteggiò per i Trevigiani; assediata dal patriarca, si liberò dal nemico col soccorso dei Goriziani. In altra guerra contro il patriarca Bertoldo, veniva presa e saccheggiata e il porto sul fiume Noncello distrutto. Passata sotto vari domini, nel 1420 tutto il Friuli apparteneva alla repubblica di Venezia, meno P., rimasta agli Austriaci ed isolata dal rimanente del paese. Ciò fu causa di continue discordie fra i sudditi dei due territori fino al 1508, quando la città si dava alla repubblica di Venezia che la concedeva in feudo a Bartolomeo Alviano. Rimasto questi nel 1509 prigioniero ad Agnadello, fu condotto in Francia per quattro anni, e P. cadde in possesso dell'imperatore, fino al 1514, quando tornò dall'Alviano; nel 1537 tornò sotto Venezia, di cui da allora seguì le sorti.

Assalto e saccheggio di Pordenone (1514). Appartiene alla guerra della Lega di Cambrai. Nel marzo 1514 Bartolomeo Alviano, generalissimo delle truppe venete, venne mandato dal Senato a soccorrere il castello di Osoppo che resisteva ancora all'esercito dell'imperatore. Incontratosi nei pressi di P. col Rizzano, capitano imperiale comandante in P., che aveva ai suoi ordini 400 cavalli ungheresi e buon numero di fanti tedeschi e italiani, lo sconfiggeva facendolo prigioniero. Gli Imperiali battuti ripararono in città e l'Alviano li inseguì, iniziando l'attacco della città con intenso bombardamento. Aperta una breccia nelle mura, le truppe venete penetrarono nella piazza passando a fil di spada la maggior parte dei difensori; quindi l'Alviano abbandonava la città alle sue soldatesche, che la saccheggiarono per una intera giornata.

Pordoi (Passo del). Colle delle Alpi Veneto-Trentine, che mette in comunicazione l'alto Cordevole (Valle di Livinallongo) con l'alto Avisio (Val di Fassa). La rotabile da Palla per Arabba sale al valico (2242 m.) e scende poi con larghi risvolti a Canazei e Campitello nell'alta Val di Fassa, donde lungo l'Avisio (Val di Fiemme e Val Cembra) sbocca a Lavis in Val d'Adige. Da Vigo di Fassa per il passo di Costalunga (1758 m.) distacca un ramo su Bolzano e da Castello (Cavalese) per il passo di S. Lugano (1100 m.) un altro ramo, seguito da ferrovia secondaria, su Ora, innestandosi così per triplice via alla grande arteria del Trentino, Trento-Bolzano. Questa comunicazione si prolunga ad oriente attraverso il passo di

Falzarego (2117 m.) sino a Cortina d'Ampezzo, raggiunge la valle del Boite (Piave), donde è congiunta alla Val Pusteria per Carbonin e l'Alta Rienza. Magnifica arteria equatoriale che unisce i bacini del Piave e dell'Adige, questa « Strada delle Dolomiti » era ancora in via di ultimazione alla vigilia della guerra europea, mercè il raccordo fra gli antichi tronchi, di scarsa capacità logistica. Parallela

vamente le brigate Toscana, Messina e Salerno. Ten. generale nel 1911, comandò la divis. mil. di Cagliari. In P. A. nel 1911, passò nella riserva nel 1918.

Porporato (dei conti di Lucerna, marchese di Sampeyre Gaspare). Colonnello di fanteria del sec. XVII, fu governatore di Revello e di Pinerolo e poi delle provincie



Il passo del Pordoi (metri 2242)

alla fronte della 4ª armata italiana, che seguiva dappresso in qualche tratto, durante gli anni 1915, '16, '17 ebbe a vicinanza immediata notevoli episodi bellici.

Porlier (don Giovanni Diaz). Generale spagnuolo, soprannominato « El Marquesito » (1783-1815). Si distinse nelle guerre contro i Francesi di Napoleone e vi guadagnò il capitano generale delle Asturie. Dopo la restaurazione, si schierò con i Costituzionali e questo gli costò la vita, in un tentativo armato; preso prigioniero, venne condannato e giustiziato.

Poroszlo. Borgo dell'Ungheria, nel comitato di Neves, sull'Eger.

Combattimento di Poroszlo (1849). Appartiene alla rivoluzione ungherese del 1848-49. Nella giornata del 20 luglio 1849, il generale russo Gorciacov comparve davanti a P. alla testa di una divis. di fanteria, di una brigata di cavalleggeri e di due regg. di cosacchi. 5000 u. di fanteria ungherese, due sqdr. di ussari e 10 pezzi d'artiglieria, agli ordini di Kartunay, occupavano Thissa-Fured, sulla r. della Theiss. La strada che conduce da P. a Thissa-Fured presentava gravi difficoltà, dovendosi percorrere una lunga diga situata tra la riva del fiume e una palude, e battuta dal fuoco dell'artiglieria e dei tiragliatori nascosti sulla riva opposta. Inoltre gli Ungheresi avevano rotto i ponti stabiliti di tratto in tratto sulla diga medesima. Malgrado tali difficoltà, il gen. Gorciacov, non esitò a dare il segnale dell'attacco. Sotto la protezione di una batteria, abilmente disposta, gli zappatori furon fatti avanzare sulla diga per ristabilirvi i ponti distrutti dai rivoltosi. Sopraggiunta la notte, il generale russo ne approfittò per fare erigere gabionate e piazzare nuove batterie nel punto dove si doveva operare il passaggio del fiume. Alle tre del mattino, le truppe russe si slanciarono sopra un ponte di barche e raggiunsero la riva opposta. Accolti da un nutrito fuoco di fucileria, ma sostenuti dalle loro batterie, i Russi si gettarono alla baionetta dentro un bosco dove gli Ungheresi si erano trincerati, e li volsero in fuga, occupando le loro posizioni.

Porpora (Francesco). Generale, n. a Bagnara Calabra nel 1849. Sottot. di fanteria nel 1870, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1897, comandò il 62º fanteria e poi fu capo di S. M. del III C. d'A. Magg. generale nel 1903, comandò successi-

d'Ivrea, Biella e Santhià. Ambasciatore straordinario in Francia in principio del 1600 e poi governatore di Torino, per le sue benemeritenze fu dal duca Carlo Emanuele I nominato nel 1620 collare della SS. Annunziata.

Porporato di Sampeyre Giacinto Amedeo. Generale del sec. XVIII. Magg. generale di Carlo Emanuele III, compì ambasciate presso la corte di Spagna, fu primo scudiere del duca di Savoia e governatore del principe di Piemonte (1758).

Porporato di Sampeyre marchese Carlo Luigi. Generale, m. nel 1834. Ufficiale di cavalleria, divenne colonnello nel 1817 e contemporaneamente passò nelle guardie del corpo. Ebbe i gradi di magg. generale nel 1823 e di ten. generale nel 1832 e fu insignito del collare della SS. Annunziata.

Porqueddu (Antico). Generale, n. a Genoni nel 1803. Sottot. di cavalleria nel 1822, raggiunse il grado di colonnello nel 1848, poco dopo aver partecipato alla campagna di quell'anno. Comandante dei dragoni Lombardi, rimase in detto reggimento (diventato nel 1850 cavalleggeri Saluzzo) sino al 1851 e nel 1857 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Porretta (Colle della). Valico dell'Appennino Tosco-Emiliano, che mette in comunicazione la piana pistoiese con quella bolognese. Da Pistoia la rotabile risale con molteplici risvolti i costoni di Poggio la Folce, raggiunge il valico a Collina (932 m.) e scende nella valle della Limentra, sboccando in quella del Reno a Ponte della Venturina; indi per Bagni della Porretta e Vergato scende a Bologna. La linea ferroviaria se ne distacca notevolmente in vari tratti, valendosi di numerose gallerie (46), di cui la principale, lunga circa 3 Km., sbocca sul versante emiliano direttamente in Val di Reno a Pracchia. « Costosissima fra le costose » la ferrovia porrettana fu la meraviglia tecnica dell'epoca di costruzione. Oggi, migliorata mercè l'elettificazione, è destinata peraltro al puro traffico delle merci, con l'apertura della nuova linea rapida Bologna-Firenze per servizio viaggiatori. La rotabile porrettana, sussidiata da quella del vicino colle delle Piastre (Pistoia-Pontepetri-Pracchia-Porretta), è collegata dal passo di Monte Oppio (821 m.) alla rotabile dell'Abetone. È fra le più importanti di questo tratto dell'Appennino, come quella che profitta del sensibile restringimento del plesso montano

fra le testate del Reno e dell'Ombro, distanti in un punto di soli 3 chilometri.

Porrino (Agostino). Generale, n. e m. a Torino (1816-1863). Laureato ingegnere a Torino, venne nel 1840 nominato ten. del genio e nella campagna del 1848 fu promosso capitano per merito di guerra. Partecipò nel 1855 alla campagna di Crimea e dal 1856 al 1858 fu direttore degli studi all'Accademia mil. nella quale, come poi nella scuola complementare d'art. e genio, insegnò fortificazione. Partecipò alla campagna del 1859 e vi meritò la menzione onorevole; colonnello nel 1860, fu direttore del genio a Genova; magg. generale nello stesso 1860 comandò la brigata Pavia. Fu membro del comitato di fanteria, del comitato di S. M. e segretario della commissione permanente di difesa dello Stato. Fu deputato di Mirandola per l'VIII legislatura.

Porro (Ignazio Spirito). Generale, n. a Pinerolo nel 1795, m. nel 1867. Appartenne al corpo del Genio e si dedicò alla topografia, alla fisica, all'ottica, alla fotografia. Nel 1832 compì la livellazione del territorio dell'antica repubblica genovese. Come colonnello comandò l'art. della cittadella di Torino e nel 1815 fu comandante interinale di Fenestrelle col grado di magg. generale. Inventò e costruì vari strumenti ottici, e consegnò molte memorie d'indole scientifico-tecnica alle « Riunioni accademiche invernali del corpo del Genio ».

Porro Pietro Luigi. Generale, m. a Cuneo nel 1875. Sottot. di fanteria nel 1830, comandò nella campagna del 1859 il 18° regg. fanteria e meritò la med. d'argento a S. Martino. Colonnello nel 1860, comandò la brigata Siena e nello stesso anno fu promosso magg. generale. Ten. generale ispettore dell'esercito nel 1864, fu collocato a riposo nel 1871.

Porro Felice. Generale dei carabinieri, n. nel 1839, m. a Milano nel 1922. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61. Nel 1863 passò nei CC. RR. Colonnello nel 1892, comandò successivamente le legioni di Cagliari e di Firenze. In P. A. nel 1895, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1903 e ten. generale nel 1912.

Porro dei conti di Santa Maria della Bicocca Carlo. Generale, n. a Milano nel 1854. Sottot. d'art. nel 1875, insegnò storia militare all'Accademia mil. di Torino (1880-1882), frequentò la Scuola di guerra e passò nello S. M. Dal 1893 al 1898 insegnò geografia alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1899, comandò il 61° regg. fanteria, e dal 1900 al 1905 fu addetto al corpo di S. M. Sottosegretario alla Guerra nel 1905-06, in quest'anno divenne magg. generale e comandò fino al 1911 la Scuola di guerra. Ten. generale nel 1911, comandò la divis. militare di Verona, poi quella di Milano, indi il VI C. d'A. a Bologna. Nel 1915 divenne sottocapo di S. M. dell'esercito, fino al novembre 1917; ottenne la croce di gr. uff. dell'O. M. S. per i servizi resi in guerra. Nel 1916 venne nominato senatore, nel 1919 passò in P. A., nel 1923 ebbe il grado di generale d'armata, e nel 1932 fu nominato ministro di Stato. Fu inoltre vice-presidente della Reale Società Geografica italiana (1915-18), dal 1925 presidente della Casa Umberto I per i Veterani, e presidente, pure dal 1925, della Sezione « Scienze militari » nei Congressi per il progresso delle Scienze; ecc. Nel 1930 venne collocato a riposo. Come scrittore militare, oltre a vari articoli su Riviste militari italiane ed estere, a collaborazioni e nu-

merose relazioni in Congressi della scienza e geografici, ha pubblicato: « Guida allo studio della Geografia militare »; « Terminologia geografica »; « Carta corografico-ipsometrica del Regno d'Italia e regioni contermini »; « Atlante dei Ghiacciai italiani »; « Campania: studio geografico-militare », ecc. — Il generale *Carlo P.* è figlio del senatore *Alessandro*, che fu membro del Governo provvisorio milanese del 1848; nipote di *Carlo*, prigioniero degli Austriaci nel 1848 e da essi ucciso a Melegnano nella ritirata da Milano; cugino di *Gian Pietro*, esploratore, ucciso nell'Harrar nel 1895.



Porro Carlo



Porro Alberto

Porro Alberto. Generale, n. a Lecco nel 1866. Sottot. d'art. nel 1885, frequentò poi la scuola di guerra. Partecipò alla guerra contro l'Austria; colonnello nel 1916, comandò il 23° art. da campagna, e, quale comandante d'art. divisionale sul medio Isonzo, meritò la croce da cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, divenne generale di brigata nel 1924, passò nella riserva nel 1928 e nel 1931 vi fu promosso generale di divisione.

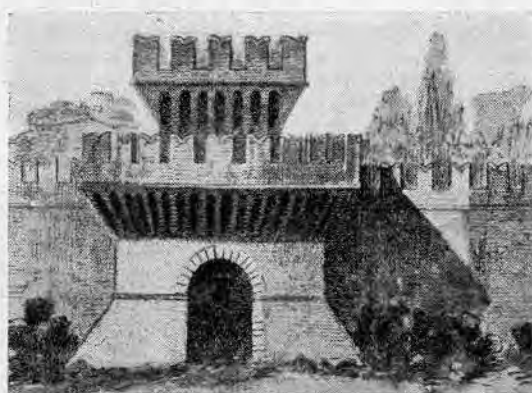
Porrone (Bassano). Capitano milanese, m. all'assedio di Verrua nel 1662. Comandante di una cp. di corazzieri al servizio del governatore spagnuolo in Milano, partecipò alla guerra contro il duca di Savoia e nell'assedio di Verrua (1662) durante un'ardita scalata alle mura della fortezza, cadde ucciso da una palla in fronte.

Porrone Annibale. Capitano milanese del sec. XVII, figlio del precedente. Nel 1663 militò in Polonia e vi ebbe il grado di generale maggiore. Passato al servizio della repubblica di Venezia, partecipò alla guerra di Candia, distinguendosi nella difesa di quella città (1667-1669), di cui lasciò una relazione. Pubblicò pure un « Trattato universale militare moderno ».

Porsenna. Re dell'Etruria, del sec. VI a. C. Volendo rimettere sul trono i Tarquinii, che si erano rifugiati presso di lui dopo la cacciata da Roma, le mosse guerra, e, rotti i Romani sulle rive del Tevere, pose l'assedio alla città. Secondo la leggenda, fermato dapprima al ponte Sublicio dall'eroismo di Orazio Coclite e poi spaventato dal tentativo di Muzio Scevola che si era introdotto nel suo accampamento per assasinarlo, tolse l'assedio da Roma, restituì i prigionieri e venne a patti. Pare però più verosimile che egli si fosse impadronito della città e poi, battuto dall'esercito romano, si sia ritirato conservando una parte del territorio conquistato.

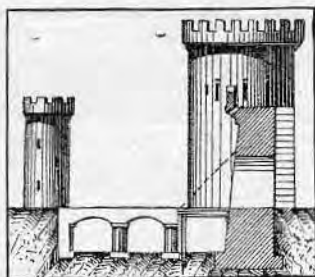
Porta. Apertura, praticata nelle mura delle fortificazioni antiche e medioevali, mediante la quale avvenivano le comunicazioni fra l'interno e l'esterno di una città forti-

ficata. Le porte erano situate in corrispondenza delle strade che irradiavano dalla città e servivano a scopo commerciale e militare. Per giungere alla *P.* corrispondente ogni strada



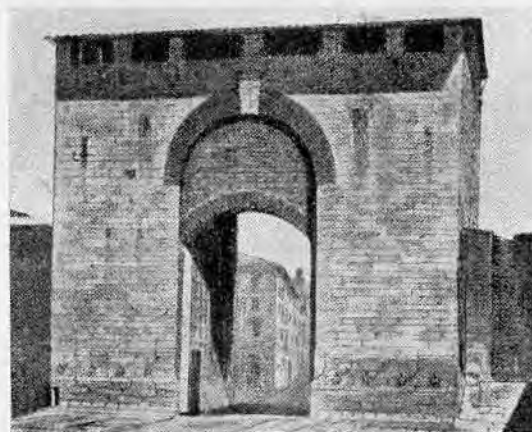
Porta della cinta di Tolentino

era prolungata attraverso il fosso con un ponte, che spesso in parte era mobile. Per provvedere alla difesa delle porte lateralmente ad esse si collocavano due torri, collegate fra



Porta di cinta antica (sezion=)

loro internamente dalla piattaforma, la quale sopra la *P.* era sostituita da un ponticello, dal quale si manovrava la saracinesca. Ad evitare che l'attaccante potesse distruggere il ponte facilmente, e quindi impedire le sortite del difensore, si costruivano alla testa del ponte, verso la



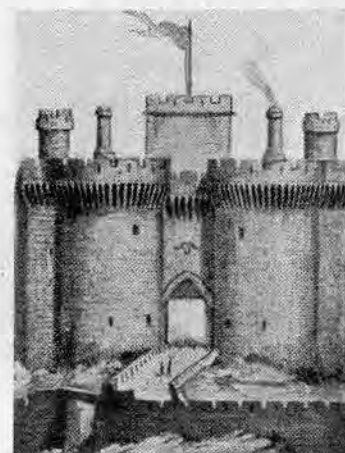
Porta di San Frediano a Firenze

controscarpa, due piccole torri collegate da una palizzata ad arco od a saliente verso verso l'esterno. Fra le porte si distinguevano: la porta principale, che era tenuta sempre aperta, eccet-

genti o munizioni nella fortezza; era chiamata anche porta di soccorso, porta segreta, porta falsa, porticiuolo o postierla. Le tre ultime denominazioni servivano più propriamente a significare l'apertura fatta nel mezzo delle cortine, o anche all'angolo di esse, o vicino agli orecchioni, per cui si passava nelle opere esteriori. (V. anche *Cinta*, e, per le porte del campo romano, *Accampamento*).

Guardia della Porta. V. *Guardia*.

Porta aeroplani. V. *Nave porta aeroplani*.



Porta della cittadella di Avignone

Porta d'Italia. V. *Nauporto*.

Porta Felice. Generale, n. a Felizzano nel 1862. Sottot. d'art. nel 1882, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1914, comandò il 3° regg. bersaglieri. Partecipò alla guerra contro l'Austria; magg. generale nel 1915, comandò successivamente le brigate Ferrara ed Alpi e la 1ª brigata bersaglieri, meritando una med. d'argento. In P. A. nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1931 fu trasferito nella riserva.

Porta Ugo. Generale, n. a Torino nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1881, passò poco dopo negli alpini. Colonnello nel 1914, ebbe il comando del 6° alpini. Entrato in guerra contro l'Austria nel 1915, ebbe il comando della brigata Ancona; magg. generale alla fine dello stesso anno, combattendo ad Oslavia rimase ferito e meritò la med. di bronzo. Nel 1916-1917 comandò la brigata Messina e guadagnò nella guerra la croce da cav. dell'O. M. S. Ten. generale comandante la 5ª divis. alpini, nel 1918, per le azioni in Val Camonica del novembre fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò la divis. mil. di Napoli e nel 1923 assunse il grado di generale di divis. in P. A. S. Nel 1931 fu trasferito nella riserva.

Porta Ettore. Ammiraglio, n. e m. a La Spezia (1868-1927). Entrato in servizio nel 1883, fu promosso sotto-ammir. nel 1918, contrammir. nel 1922, collocato in P. A. nel 1923, promosso ammir. di divis. nella riserva nel 1924. Prese parte alla guerra Mondiale e fu presidente della Commissione permanente del materiale da guerra dal 1918 al 1923.

Porta Achille. Generale, n. a Mirandola nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1888, passò poco dopo negli alpini. Entrato in guerra nel 1915 al comando del bgl. Val Leogra, passò nel 1916 a comandare un gruppo alpino chiamato col suo nome; in Val Terragnolo meritò la med. d'argento. Colonnello comandante il 1° gruppo alpini nell'estate 1916 ebbe sul M. Ortigara (1917) una seconda med. d'argento. Colonnello brigadiere nel 1917, comandò successivamente le brigate Emilia e Toscana; sul Col d'Echele e Col del Rosso (dicembre 1917) meritò una terza medaglia d'argento, ed a Sasso Rosso (1918) la croce da cav. dell'O. M. S.

Nell'ottobre 1918 assunse il comando del IX raggruppamento alpini col quale partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto, e dopo la guerra comandò per circa un anno il corpo di spedizione nel Mediterraneo orientale col governo delle Isole Italiane dell'Egeo. Rimpatriato, assunse il comando delle brigate Marche (1920) e Parma (1922). Generale di divis. comandò le divis. mil. di Cuneo (1928) e di Padova (1931) e fu collocato in P. A. nel 1932.



Porta Achille

Gruppo Porta. Gruppo alpini, così chiamato dal nome del suo comandante, tenente colonnello Achille Porta, costituito con i bgl. Val Leogra e Monte Berico il 15 marzo 1916. Destinato allo sbarramento in Val Terragnolo, ripiegò sotto la pressione austriaca durante l'offensiva sugli Altipiani, combattendo strenuamente. Il 31 maggio fu unito il bgl. Vicenza agli altri due, e il gruppo combatté in Vallarsa, finché (21 giugno) venne sciolto.

Porta Giuseppe. Generale, n. a Massa Superiore nel 1876. Sottot. di fanteria nel 1895, frequentò poi la scuola di guerra. Già decorato di med. di bronzo al valor civile, meritò combattendo in Libia, ove partecipò alle campagne del 1912, 1913 e 1914, la med. d'argento e quella di bronzo. Entrato in guerra contro l'Austria nel 1915, ebbe combattendo a Santa Maria un'altra med. di bronzo. Colonnello nel 1918, comandò l'82^a fanteria e guidando il regg. alla rioccupazione della testa di ponte di Capo Sile (estate 1918), venne decorato della croce da cav. dell'O. M. S. Mutilato di guerra, comandò, poi, il distretto mil. di Campagna, il 158^o fanteria nel 1925, la Scuola allievi ufficiali di complemento in Caserta nel 1926 ed il 93^o fanteria nel 1928. Nel 1932 fu promosso generale di brigata comandante la 15^a brigata di fanteria. Pubblicò: « Battaglia di materiale e battaglia d'uomini a Verdun e sugli Altipiani nel 1916 ».



Portabandiera dell'Aeronautica

Portabandiera. Il sottotenente più giovane del reggimento, cui è affidato l'onore di portare la bandiera. In cavalleria, si chiama Portastendardo. (V. *Alfiere*).

Portacroce (*Ordine dei cavalieri*). Ordine cavalleresco, fondato, si dice, dal primo re d'Ungheria, Santo Stefano, al principio del sec. XI. Era composto di ufficiali reali incaricati di custodire una croce patriarcale, che il papa Silvestro aveva mandato a Stefano, e di portarla davanti al re. L'Ordine scomparve col suo fondatore.

Portaferiti. L'organizzazione effettiva di questo servizio risale alla fine del secolo XVIII. I P. F. sono scelti fra i militari di truppa più robusti e più adatti per abnegazione. Ad essi incombe il difficile e rischioso compito di sgomberare i feriti dal campo di battaglia. Generalmente lavorano di sera, cioè quando le operazioni, per effetto dell'imbrunire, subiscono una sosta. Raccogliono e ristorano i feriti, entro il raggio d'azione dell'autorità che li inquadra e li portano su barelle ai posti di medicazione. Per la loro bisogna si valgono di barelle, di mezzi di fortuna o portando a braccia. Possono essere impiegati



Portastendardo di cavalleria



Portaferiti: trasporto con cinghie

anche nella tumulazione dei morti. Indossano il bracciale internazionale della croce rossa, non dovrebbero esser fatti bersaglio dall'offesa nemica, debbono svolgere la propria umanitaria attività anche verso i nemici feriti (V. *Feriti*).

Portafuoco. Strumento col quale si alluminava lo stoppino delle bocche da fuoco antiche. Propriamente era una specie di spoletta di carta piena di una mistura a fuoco lento, la quale era posta in una cannella di latta, divisa longitudinalmente in due parti uguali come un matitoio, e le due parti trattenute, come in questo, da un anello. La cannella di latta, con entro la spoletta di carta, innastata ad un bastone, chiamavasi con un solo vocabolo *P.* e talvolta anche *Soffione*.

Portafuoco brontico. Così fu chiamato un congegno ideato nel XIX secolo, col quale ottenevasi istantaneamente l'accensione della carica del pezzo per mezzo della percussione su innescio fulminante. Esso si componeva del percuotitore

o martello, dell'innesco o portafuoco, che racchiudeva la mistura fulminante. Il percuotitore era annesso al cannone ed era foggiato a molla come nelle piastrine dei fucili. L'artiglieriere faceva agire il percuotitoio, tirando da una certa distanza una cordicella attaccata a quello. Il cannelo fulminante o portafuoco era detto a stampella od a 7, per la sua forma.

Portalettere militare. Con tale termine si designano quei militari che sono incaricati del servizio di posta per il corpo, distaccamento, ufficio, cui sono addetti, a favore dei militari che fanno parte degli Enti specificati. La legge penale tutela la regolare esecuzione del servizio, con due speciali ipotesi delittuose: 1°) art. 188 C. P. Es., 210 C. P. M. M.; consiste nel fatto del P. M. che, nell'esercizio delle sue funzioni, si appropria dell'importo di vaglia postale a pregiudizio di militari. Penalità: se il danno è inferiore alle lire 5000, i lavori forzati a tempo da 10 a 20 anni; se il danno è da lire 500 a 5000, la reclusione ordinaria da 5 a 10 anni; se il danno è da lire 50 a lire 500, la reclusione ordinaria da 3 a 10 anni; se il danno è inferiore alle lire 50, la pena della reclusione ordinaria da 3 a 10 anni deve essere diminuita da uno a due gradi; 2°) art. 199 E. e 220 M.; consiste nel fatto del P. M. che, nell'esercizio dell'incarico, sopprime o apre corrispondenza diretta al corpo od a militari. Pena: da mesi due di carcere militare ad anni due di reclusione militare.

Portaluminello. Veniva così chiamata, nelle armi a capsula fulminante e ad avancarica, quella parte di metallo sporgente sulla destra del vitone, e nella quale stavano la chiocciola per avvitarsi il luminello, ed il foro di comunicazione colla camera per l'accensione della carica.



Portaluminello con luminello

Portaluluppi (Luigi). Ammiraglio, n. a Firenze nel 1871. Guardiamarina nel 1891, partecipò alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale, e comandò la difesa antiaerea di Venezia nel 1916-18. Nel 1919 andò in P. A. e fu promosso contrammiraglio, nella riserva nel 1923; ammiraglio di divis., nel 1926, venne collocato a riposo nel 1930. In guerra guadagnò la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia.



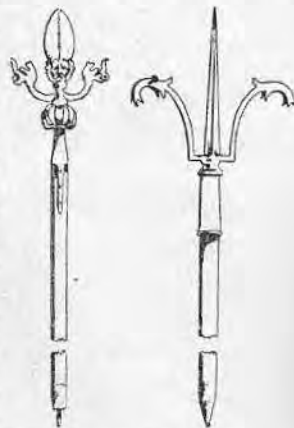
Portaluppi Luigi

Portamiccia. Così era chiamata l'asta attorno alla quale veniva arrotolata la miccia e fissata alla estremità, che si accendeva per dare fuoco alle mine, ed anche agli archibugi antichi ed alle artiglierie.

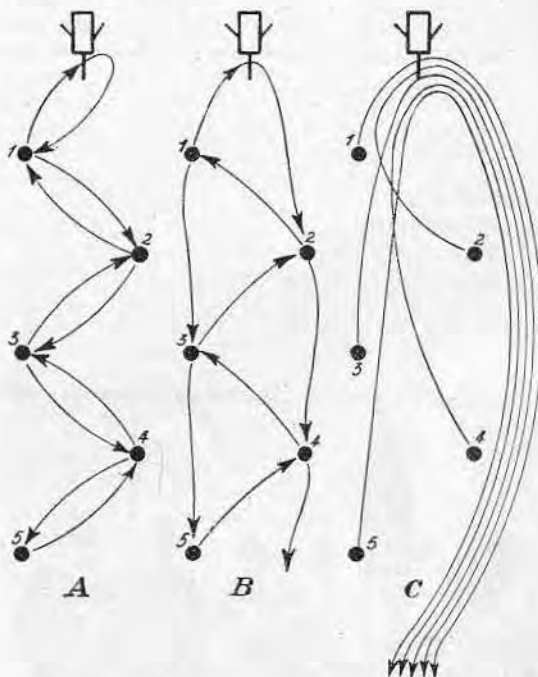
Portamunizioni. Fanno parte della squadra mitraglieri, completandola. Sono forniti di speciali cassette in legno, fibra o metallo blindato spalleggiabili, contenente ciascuna 3-400 colpi, a seconda del tipo di mitragliatrice impiegata. Vi sono dei P. M. anche a disposizione dei comandi di plotone e di compagnia, i quali sono adibiti a coadiuvare quelli delle squadre. Essi assicurano ai nuclei di combattimento delle squadre mitraglieri il fabbisogno di cartucce per sostenere l'azione tattica in atto. Se si pensa che il

consumo normale d'un'arma automatica si aggira sui 100 colpi al minuto primo e che il rifornimento d'ogni P. M. può essere consumato nello spazio di 3-4 minuti, si comprende quanto rapido debba essere il loro servizio.

In combattimento sono scaglionati a 30-50 metri di distanza dalla mitragliatrice e si dispongono a scacchiera. Il funzionamento avviene nei tre modi rappresentati dal grafico. Il sistema a spina è il più indicato. In terreno scoperto, quello a rotazione può essere utile dove esiste qualche copertura e dove non necessiti grande rapidità. Il sistema diretto è il meno raccomandabile in tutti i casi, poichè consente un afflusso di munizioni salutare ed incerto e perchè fa mettere in movimento troppa gente contemporaneamente attorno all'arma, rendendola visibile. Per il prelevamento dei colpi si fa capo al posto rifornimento del bgl. o del regg. oppure alle salmerie, inviate dal comando della compagnia o da quello del battaglione.



Portamiccia (secolo XVI)



Funzionamento dei portamunizioni di squadre mitragliatrici: A, sistema a spina; B, sistema a rotazione; C, sistema diretto

Porta ordini. In auto o moto, a cavallo, in bicicletta, su sci o a piedi, è il mezzo di collegamento più semplice, più a portata di mano e del quale si può sempre disporre per sostituire altri mezzi, a filo o senza filo, eventualmente insufficienti o guasti. È però un mezzo mal sicuro, perchè vulnerabile da parte delle offese nemiche, e perchè può essere logorato, ostacolato da molte e complesse cause dipendenti dalle condizioni meteorologiche.

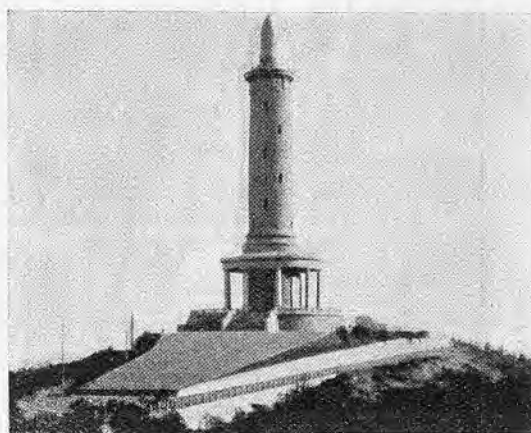
dall'impiego talvolta eccessivo, dagli itinerari da percorrere, ecc. Ai P. O. si debbono dare dispacci scritti e chiare indicazioni sulla strada da percorrere, sulle modalità di consegna, sulla facoltà di far prendere visione alle autorità intermedie, sul luogo di ritrovo a servizio compiuto. Le comunicazioni verbali sono assai poco raccomandabili perchè rischiano di arrivare con deformazioni compromettenti: ad ogni modo debbono essere conosciute a memoria. Il servizio deve essere organizzato a catena, con posti di corrispondenza. Di norma detto servizio è sussidiario agli altri sistemi di collegamento. Durante un'azione di combattimento si calcola che ogni P. O. a piedi non possa superare distanze maggiori di 2-300 metri. I reparti distolgono dal loro impiego normale i migliori soldati per farne dei P. O., con grave danno delle azioni da compiere, e non riescono a conoscere l'esito delle comunicazioni mandate se non quando l'inviato fa ritorno. Ciò rappresenta un grave inconveniente e deve essere tenuto costantemente presente da chi, poco fiducioso sui mezzi tecnici moderni, si affida troppo sovente ai porta ordini. L'origine del loro impiego si perde nel mito, con la figura dell'alato dio Mercurio. La storia di tutte le campagne, di tutte le epoche e d'ogni paese, è ricca di episodi che ne mettono in luce eroismi e virtuosismi eccezionali.

Offesa a portatori di ordini (art. 111 C. P. Es., 124 C. P. M. M.). Consiste nel fatto del militare che maltratta, ritarda o arresta con violenze o raggiri, aiutanti di campo, o di bandiera, ufficiali di S. M., corrieri, ordinanze, pedoni, messaggi, imbarcazioni, bastimenti, avvisi spediti con ordini o con dispacci per il servizio militare. Questa disposizione di legge tutela l'interesse militare basilare del pervenimento degli ordini agli esecutori. Date le possibili conseguenze, le sanzioni sono molto gravi. Penalità: in tempo di guerra, la morte mediante fucilazione nella schiena qualora la sicurezza dello Stato, o dell'Esercito o dell'Armata o di una parte di essi, sia stata compromessa, o se il reato fu commesso con intenzione di tradire; i lavori forzati, ove non abbiano vita le aggravanti specificate; in tempo di pace, anni cinque di reclusione ordinaria, estensibile ai lavori forzati a tempo.

Port-Arthur (*Lu-shun-kau*). Città marittima con porto naturale all'estrema punta della penisola del Liao-tung, la cui entrata, larga 250 m. si apre fra pareti a picco. La costa orientale, detta Hwang-chin-shan, è ripida, dalle sponde a picco; dal lato settentrionale una derivazione del massiccio di Chi-kwan-shan forma il promontorio di Lan-hu-wei (Coda del tigre), bassa e stretta lingua di terra che spingendosi verso N. divide il porto in due bacini, ovest ed est; presso quest'ultimo sorge la città. Entrambi sono stretti e contornati da elevate colline. La posizione di P. è importantissima, e successivamente la Cina (dopo il 1881), la Russia (dopo il 1899), il Giappone (dopo il 1905), ne hanno fatto una formidabile base navale. Occupata dal Giappone durante la guerra cino giapponese, dovette, col trattato di pace, essere restituita alla Cina, per l'intervento delle Grandi Potenze, una delle quali, la Russia, se ne impadronì nel 1898, mascherando la presa di possesso con la formalità di un contratto d'affitto col governo cinese. Dopo la guerra Russo-giapponese, la piazzaforte restò al Giappone (1905).

1. *Preso di Port-Arthur* (guerra Cino giapponese, 1894). La piazza cinese era costituita dalle fortificazioni che guernivano la Coda del tigre, la cresta del Hwang-chin-shan,

e le colline del fronte a terra. Erano in tutto dieci forti armati di 57 cannoni di grosso calibro e circa 200 minori, completati da numerose opere campali. La guarnigione era costituita da circa 10.000 u. Dopo l'occupazione di Kin-chau e di Talienwan, il maresc. Oyama, assunta la direzione delle operazioni affidate alla 2ª armata, iniziò su due colonne l'avanzata su P. e all'alba del 20 novembre dava le disposizioni per l'attacco di viva forza, quando si delineò un attacco cinese contro il centro giapponese. Erano tre colonne, di circa 4000 u., che avanzavano protette dal tiro dei forti. Schierandosi in posizione difensiva, la 1ª brigata giapponese aprì il fuoco sugli attaccanti che in breve furono ributtati con gravi perdite. Subito vennero date le disposizioni per l'imminente azione; la flotta dal mare doveva tenere le posizioni nemiche sotto il proprio fuoco durante l'avanzata. Nella notte sul 21 le truppe occuparono le posizioni di partenza, e all'alba le artiglierie aprivano il fuoco, concentrando i colpi sui forti di I-tsu, controbattute dalle batterie nemiche. Poco dopo il 3º regg. della 1ª brigata (Nishi), prendeva d'assalto il ridotto di sr. dell'opera e i due forti adia-



Port Arthur: torre commemorativa eretta dai Giapponesi

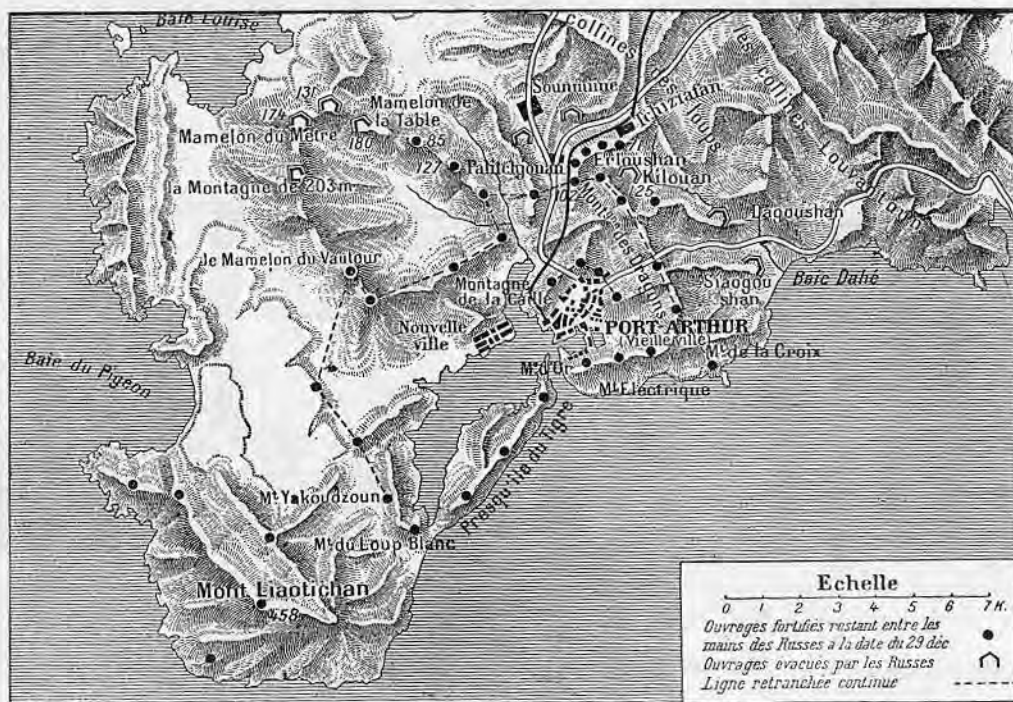
centi di Ngzan-tse e di Wang-tai. Alle 8 tutte le opere che coronavano le colline di An-tzu-shan erano in mano ai Giapponesi. Mentre la 1ª divis. muoveva verso i propri obiettivi, la brigata Hasegawa iniziava l'azione contro Eh-lung, protette da due pezzi da montagna portati in posizione dominante, le colonne d'attacco si spinsero contro il forte Chi-huan, mentre un altro reparto operava contro le opere esterne di Erloushan sotto l'intenso fuoco dei Cinesi. Le colonne dell'Hasegawa erano a 500 m. quando una esplosione formidabile distrusse il forte; alle 11 esse ne occuparono gli avanzi, mentre a sr. cadevano anche le ultime resistenze di Erloushan. Il 2º regg. della brigata Nishi poi superò rapidamente le fiacche resistenze delle opere costiere di Huang-chia e cadevano anche le fortificazioni delle alture di nord-ovest, e quelle della Coda del tigre. Nel pomeriggio del 21 le truppe giapponesi entrarono in città e la saccheggiavano e vi commettevano stragi, per rappresaglia alle torture inflitte dai Cinesi a feriti e prigionieri giapponesi presi sul campo di battaglia. L'azione concorrente della flotta si limitò al bombardamento delle opere, poichè le navi nemiche non si mossero dalla loro base di Wei-hai-wei. Nell'operazione i Giapponesi perdettero circa 300 u., oltre 1000 i Cinesi. Grandi furono le quantità di armi, materiali, munizioni da guerra

e da bocca che caddero nelle mani del vincitore, il quale stabilì subito nella fortezza conquistata una sua nuova base di operazione.

II. *Assedio di Port-Arthur* (9 febbraio 1904-2 gennaio 1905). Appartiene alla guerra Russo-giapponese. La guarnigione russa ammontava a 35.000 u., comandati dal gen. Stoessel, che aveva rafforzato le opere con vasti lavori di trinceramento, ed era appoggiata da una flotta di 18 navi da guerra con 40 torpediniere, equipaggiate da 10.000 marinai, al comando dell'ammir. Starck. Dopo l'occupazione della piazzaforte da parte della Russia, le sue fortificazioni erano state rinforzate, riarmate, e considerevolmente aumentate di numero. La linea principale di difesa aveva davanti a sè altre quattro linee di opere avanzate.

Le ostilità contro la piazzaforte furono aperte all'improvviso, mentre era viva la tensione fra i due Stati, poco

urtò in una mina e affondò con i 700 u. del suo equipaggio: si salvarono solo 40 u., fra i quali il granduca Cirillo. Due navi per urto su mine perdevano anche i giapponesi. Il comando della flotta russa fu assunto dall'ammir. Witheff, il quale tentò una sortita il 20 agosto, col proposito di forzare la linea giapponese e di raggiungere Vladivostok, dove era una divis. navale russa. La sortita fu determinata dal progresso dell'investimento giapponese dalla parte di terra, che metteva in pericolo le navi russe, ormai soggette al tiro delle grosse artiglierie degli assediati. Ma essa venne resa vana dalla vigilanza dei Giapponesi, la flotta dei quali batté le navi russe. Alcune di queste sono perdute; alcune riescono a raggiungere porti cinesi, dove vengono disarmate; altre rientrano assai malconce a P. A. Da queste ultime, rese inutili, sono tolte le artiglierie e sbarcati i marinai, per essere adoperati nella



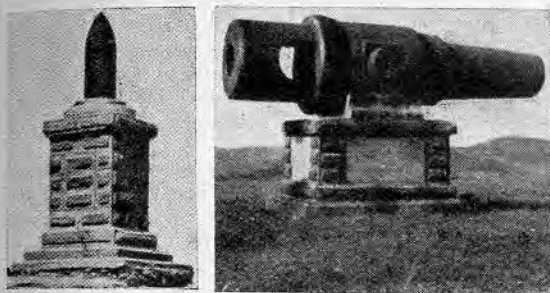
Le fortificazioni di Port Arthur (1904)

prima della dichiarazione di guerra. La flotta giapponese, inavvertita, nella notte fra l'8 e il 9 febbraio si avvicinò alla rada esterna di P. A., dove stava ancorata la flotta russa. L'ammir. giapponese Togo lanciò nell'oscurità un gruppo di torpediniere contro le navi russe: le piccole navi riuscirono a lanciare parecchi siluri, danneggiando gravemente tre navi russe. La mattina seguente, con 45 minuti di combattimento, l'ammir. Togo danneggiava altre quattro navi nemiche, e si assicurava così il dominio del mare. L'ammir. Starck venne sostituito dall'ammir. Makarov, il quale cercò di affrettare i lavori di riparazione delle navi per rimetterle in efficienza. Togo iniziò un blocco rigoroso, con assidua vigilanza, e tentò tre volte di imbottigliare la flotta russa, riparata nel porto interno. Cinque, quattro, otto vecchi piroscafi furono rispettivamente lanciati di notte alla stretta imboccatura del porto, ma vennero affondati dalle batterie russe, senza riuscire nell'intento. Il 13 aprile, in una sortita, la nave del Makarov

difesa terrestre. La flotta russa, che all'inizio delle ostilità era di potenza pari a quella Giapponese, cessava così di esistere.

Frattanto dalla parte di terra, dopo la battaglia di Nan-shan, la 3^a armata giapponese (gen. Nogi) avanzava contro le opere esterne di P. A., iniziandone l'investimento e l'attacco. I Giapponesi tentarono in primo tempo l'assalto violento con preparazione di fuoco. Per tre mesi, dall'agosto all'ottobre, questa tattica portò ad accaniti combattimenti che costarono specialmente agli assalitori gravissime perdite. I sacrifici di uomini compiuti dai Giapponesi furono compensati da continui rinforzi, ma i risultati cui essi miravano, ossia la padronanza delle posizioni dominanti la baia, non furono raggiunti. Soltanto poterono il 3 agosto impossessarsi delle colline del Lupo, e collocarvi grosse artiglierie, in modo da arrivare a battere le navi russe nel porto (7 agosto) costringendole alla disperata sortita del giorno 10. Malgrado ogni sforzo, i Giap-

ponesi nel resto del mese non fanno progressi, e i loro tentativi di attacco delle opere a viva forza falliscono. S'inizia allora, nell'ottobre, un lavoro di trincee, di pa-



Monumento al proietto e all'obice da 280

rallele, di mine contro le singole opere. Nel novembre nuovi poderosi assalti falliscono. Si continua pertanto il lavoro di zappa e mina. Il 10 dicembre cade per lo scoppio di 7 potenti mine il forte di Kekensan; il 28 quello di Erloushan, il 31 quelli di Sang-shu-shan e di Pang-lung-shan. Ma la lotta più tremenda si svolse intorno alla collina detta dei 203 metri, opera dominante, che premeva ai Giapponesi di occupare, per dominare il porto. La serie



Monumento a quota 203

dei sanguinosissimi attacchi contro tale collina fu iniziata il 27 novembre. I bgl. giapponesi si prodigarono senza risparmio di vite, e soltanto dopo quattro giorni di enormi perdite, la posizione fu presa (1° dicembre). Una vicina quota (210 m.) cadde nelle mani degli assalitori il giorno 5. Questa sola azione costò agli assalitori 8000 morti, ma fu decisiva, poichè diede loro il dominio delle alture principali, e permise di battere con le grosse artiglierie e distruggere le ultime navi russe nel porto interno. Il 1° gennaio Stoeffel si decise alla resa: restarono prigionieri 8 generali, 588 ufficiali e 23.000 u. di truppa, oltre a 4 ammiragli e 5000 marinai. Le perdite ammontarono a 11 mila m. e f. da parte dei Russi e a 45.000 da parte dei Giapponesi. Il gen. Stoeffel, deferito a Consiglio di guerra, venne collocato a riposo.

Porta Spada (*Ordine dei cavalieri*). Ordine cavalleresco fondato a Donamünde, in Livonia, nel 1204, per difendere i missionari cristiani. Dapprincipio fu una comunità religiosa, creata nel 1197 da alcuni cittadini di Brema; ne fu fondatore il vescovo Alberto di Riga, che ne fece un ordine militare a cui diede per distintivo due spade di panno rosso incrociate, applicate sulla parte sr. dell'abito bianco. Da ciò derivò il loro nome di « Cavalieri porta spada », soggetti alla regola dei Templari. Per oltre un quarto di secolo lottarono contro gli Slavi pagani di Livonia; ma, indeboliti da queste lotte, nel 1237 furono riuniti dal papa all'Ordine Teutonico, conservando un loro

maestro provinciale particolare (*Landmeister*). Quando Alberto di Brandeburgo, nel 1525, adottò la religione protestante e secolarizzò l'Ordine Teutonico, di cui era gran maestro, i Cavalieri P. S. rimasero organizzati in ordine militare; ma nel 1561 il gran maestro Gottardo Ketteler, sollecitato dai Moscoviti, cedette i beni ed i privilegi dell'Ordine a Sigismondo Augusto, re di Polonia, ricevendone in cambio il ducato di Curlandia, e poco dopo l'Ordine si sparse.

Portata (*o gittata, delle armi*). Distanza alla quale un proiettile, di qualsiasi specie, può essere lanciato. Si distingue una P. massima, e una P. utile; quest'ultima è in realtà quella che conta perchè il proiettile abbia la sua efficacia e produca un'offesa sensibile. Dal lancio di una pietra a mano, ai tiri delle moderne artiglierie, l'umanità ha gradualmente aumentata la distanza dell'offesa. Successivamente, per le armi a mano, abbiamo avuto: il giavellotto, della portata di circa 25 metri; la fionda (circa 80 metri); l'arco (da 80 a 100 metri); la balestra (circa 100 metri); ma con proiettili più pesanti di quelli lanciati dall'arco; le armi da fuoco. Queste ultime, nel secolo XV arrivarono a lanciare i proiettili a una distanza di circa 150 metri; nel secolo XVI a 180 metri; nel secolo XVII a 250 metri; nella prima metà del sec. XIX a 600 metri; ma rapidamente si arrivò nella seconda metà di quel secolo a 1200 e a 1800 m., e, nel secolo nostro, a 4000 metri. Quanto alle artiglierie, dalle poche centinaia di metri nel secolo XIV, venne raggiunta col cannone Bertha durante la guerra Mondiale la distanza di oltre 100 chilometri.

Portata logistica. In ogni particolare contingenza non si può mai prescindere dalla P. L. delle cose che servono per attuare o agevolare le operazioni militari. Le masse che attualmente partecipano ai conflitti sono talmente colossali e così gravate di bisogni, che richiedono una completa organizzazione preventiva, intesa ad evitare gli irrimediabili gravissimi inconvenienti delle improvvisazioni. Siccome l'organizzazione deve basarsi su dati concreti e definiti dalle reali esperienze, così occorre che chi è preposto al comando od esplica funzioni di organizzatore conosca questi dati e se ne valga per prevedere e predisporre.

La P. L. delle strade è senza dubbio quella che balza subito agli occhi per l'influenza decisiva che può esercitare sulla concezione e sulla condotta delle operazioni. Essa è in funzione dello sviluppo stradale, del fondo, della pendenza, delle risorse offerte dalle zone adiacenti e dalle relazioni con la rete stradale della zona considerata. Quella dei ponti deve essere messa in riferimento al carattere permanente o provvisorio dei ponti stessi. Mentre i primi hanno portate che possono essere considerate in eccesso sui bisogni militari, negli altri bisogna di volta in volta prendere in esame il tipo di ponte e valutarne la portata. Questa può andare dal sopportare un treno ferroviario pei tipi in ferro a traliccio, sino a qualche tonnellata pei ponti d'equipaggio su barche o cavalletti. Quella della rete ferroviaria coinvolge problemi che toccano profondamente gli stessi interessi della nazione: giacchè spesso è proprio la considerazione di questa portata che modifica e suggerisce i progetti di costruzioni di linee. La P. L. particolare d'un tronco di linea è in dipendenza della velocità con la quale i treni vi possono marciare, susseguendosi a distanza minima di sicurezza e senza provocare ingorghi ai capi linea; essa è calcolata mediante gli orari grafici. Quella dei mezzi di trasporto, dai più modesti somieri ai più mastodontici e perfetti autocarri, è limi-

tata dai caratteri speciali di ciascun mezzo. Manovrare abilmente quanto si dispone significa sfruttarne pienamente la *P. L.* totale. Ma anche in ciò occorre tener presente che lo sforzo eccessivo lungamente protratto logora e distrugge animali e macchine e che quindi deve restare nei limiti del massimo rendimento con uno sforzo non anormale.

Port-au-Prince. Città marittima dell'isola di Haiti, nelle Antille, capitale della repubblica. Sorge sulla riva di un golfo profondo della costa occidentale dell'isola. Fondata nel 1749 da La Caze col nome di Hôpital, questa città fu chiamata nel 1793, dagli insorti, Port-aux-Crimes, poi Port-Republicain e infine (1811) Port-au-Prince.

Preso di Port-au-Prince (1802). Appartiene alla spedizione di San Domingo all'epoca del Consolato. Il gen. Boudet, incaricato dell'attacco della città, fece ormeggiare due vascelli davanti al forte Bizotau e due fregate davanti alla spiaggia, dove il 6 febbraio effettuò lo sbarco delle truppe. Il forte Bizotau si arrese subito, ma il forte di San Giuseppe dovette essere preso d'assalto con forti perdite. I Negri si vendicarono massacrando quanti europei poterono avere nelle mani, salvo alcuni condotti via come ostaggi.

Port-de-Paix. Città marittima delle Antille, nell'isola di Haiti, sul canale della Tortuga. Colombo aveva battezzato questo luogo col nome di Valparaiso, ma i filibustieri francesi, stabilitivisi nel 1665, le diedero il nome che porta attualmente. Fu presa dal gen. Humbert subito dopo la presa di Port-au-Prince, con truppe condotte da due vascelli. Il negro Maurepas, prima di abbandonare la città, vi appiccò il fuoco, ritirandosi poi nell'interno.

Porte. Nome dato a grandi passi di montagna, vie di passaggio obbligato. Ricorderemo le principali: *P. di Traiano*, fra Sofia e Filippopoli; *P. della Westfalia*, fra i monti Jakobsberg e Wittekindenberg, nella Prussia; *P. Caspiche*, lungo corridoio presso il mar Caspio, detto anche passo di Khanar; *P. Caucasiche*, corridoio in Circassia; *P. Cilicie*, corridoio nel Tauro; *P. di ferro*, dato a vari passi, dei quali il più noto è quello dei Balcani; *P. di Siria*, fra questa e la Cilicia; *P. Persiane o Susiane*, fra la Persia e la Susiana. Ed anche a passi d'importanza minore, come le *P. di Spalato*, fra le isole Brazza e la costa dalmata. Recentemente è stato dato il nome di *Porte degli Oceani* alle comunicazioni naturali (Gibilterra e Singapore) o artificiali (Suez e Panamá) fra i grandi mari.

Porte di Ferro. È dato questo nome alla strozzatura che subisce il corso medio del Danubio, passando tra i Balcani (a destra) e le Alpi Transilvane (a sinistra). Le *P. di F.* propriamente dette hanno l'aspetto di 3 banchi successivi di scogli, taluni dei quali a fior d'acqua; ma in realtà questi non sono che l'ultima parte di quell'insieme di rapide che da Bazias, dove il Danubio abbandona le pianure ungheresi, si susseguono per 157 Km. fino a Turnu Severin in Romania. Il dislivello, di 29 metri, rendeva difficile e pericolosa la navigazione. Nel 1871 si stipulò a Costantinopoli un accordo fra l'Austria e la Turchia per la nomina di una commissione internazionale allo scopo di studiare i mezzi di rendere meglio navigabile il Danubio in quel tratto. Questa commissione concretò un progetto di canalizzazione, i cui lavori non poterono allora venire intrapresi, ma lo furono nel settembre del 1896, e così il Danubio fu aperto alla navigazione generale fino al Mar Nero.

Portello. Piccola apertura della nave a remi, dalla quale usciva il remo. Introdotta le artiglierie nella marina, si

chiamarono *P.* le aperture o cannoniere delle navi da guerra, alle quali si affacciavano le volate dei pezzi, e anche l'imposta con la quale venivano chiuse. I Turchi adoperarono *P.* a ribalta fin dal principio del secolo XVI. Consistevano in cassoni di legno dolce, pieni di terra, attraversati da un perno nel mezzo; si tenevano innanzi alla volata dei pezzi, bilicati in modo che con una fune, facendo altalena, si potesse scoprire la bocca del cannone, far partire il colpo e subito nascondere.

Porter (Davide). Ammiraglio nordamericano del secolo XIX. Entrato in servizio nel 1829, fece la campagna del Messico, quindi passò nella marina mercantile, rientrando in servizio nel 1853. Durante la guerra di Secessione servì sotto gli ordini dell'ammir. Farragut, quindi ebbe il comando della flottiglia del Mississippi. Fece la campagna del Red-River, conquistò il forte Fisher all'ingresso del porto di Wilmington, fu nominato contrammir. nel 1863 e viceammir. e comandante della scuola di marina dopo la guerra.

Porter Roberto Ker, detto *Ker Porter*. Scrittore e pittore di battaglie, inglese (1775-1842). Nel 1808 seguì l'esercito nella penisola iberica e scrisse una « Relazione » in proposito; pubblicò anche una « Storia della guerra di Russia del 1812 » e varie relazioni di viaggi. Fra i suoi quadri: « L'assalto di Seringapatam »; « L'assedio di Acri »; « La battaglia di Azincourt »; « La battaglia di Alessandria ».

Porter Davide Dixon. Ammiraglio nordamericano (1813-1891), figlio di un *Davide* (1780-1843) che fu ufficiale di marina e ambasciatore a Costantinopoli. Partecipò alla guerra di Secessione e scrisse una biografia di suo padre e una storia della marina nordamericana.



Porter Davide Dixon



Porter Orazio

Porter Orazio. Generale nordamericano, n. nel 1837. Uscito dall'Accademia di West Point, divenne insegnante d'artiglieria. Partecipò alla guerra di Secessione distinguendosi sotto il gen. Thomas e sotto il gen. Grant, di cui divenne segretario particolare (1869-1877). Durante la guerra di Secessione raggiunse il grado di brigadiere generale. Dal 1897 al 1905 fu ambasciatore a Parigi. Lasciò un'opera sulla « Campagna con Grant », e una storia dell'Accademia di West-Point.

Port'Ercole. Frazione del comune di Monte Argentario, in prov. di Grosseto, in una piccola insenatura racchiusa fra Monte San Filippo a nord ed il Colle della Rocca a sud, entrambi coronati da antiche fortezze costruite dagli Spagnuoli. Un altro piccolo forte quadrato, detto di Santa Caterina, si erge a levante del forte di Monte San Filippo.

Di origine antichissima, si crede abbia ricevuto il nome dai Fenici; fortificata dai Romani durante la seconda guerra



Pianta di Port'Ercole nel secolo XVIII

Punica, verso la fine del sec. XIII passò agli Aldobrandeschi e da questi agli Orsini. Verso il 1409 fu occupata dai Senesi che vi terminarono una torre cominciata da Bertoldo Orsini. Nel 1526 se ne impadronì Andrea Doria a nome di Clemente VII, presidiandolo. I priori di Siena reclamarono inutilmente per quattro anni la restituzione del porto, finché il capitano Cincio Corso, con improvviso colpo di mano, nel mese di febbraio del 1530 la recuperò e la restituì a Siena. Nel 1541 il Barbarossa saccheggiò P.E., consegnandola poi a Leone Strozzi, ammiraglio francese, che la offrì al papa Paolo III, il quale la rifiutò ed allora il porto tornò a Siena dopo che i Francesi, partendo, ne avevano incendiata la rocca. I Senesi vi costruirono nuove muraglie ed accrebbero le fortificazioni. Caduta la repubblica senese, fu incorporata, nel 1557, allo Stato dei Presidi, seguendone le sorti. La costruzione del forte di Monte Filippo, della Rocca e della Stella furono ordinate da Filippo II, e compiute dall'architetto Camerini, toscano, sotto la direzione di Chiappino Vitelli.

I. *Presi di Port'Ercole (1555)*. Appartiene alla guerra di Siena. Giangiacomo de' Medici, comandante dell'esercito imperiale alleato del granduca Cosimo, fu indotto da questi a porre l'assedio a P. E., per toglierlo ai Senesi. Il marchese di Marignano, piazzate le artiglierie, fece battere in breccia le mura, secondato da trenta galere imperiali, comandate da Andrea Doria. Aspra resistenza opposero gli

assediati, comandati da Piero Strozzi, che uccisero molta gente agli assalitori nei primi assalti; ma per difetto di munizioni, indi a pochi giorni, dovettero restringere le difese e ritirarsi nella rocca, dove era il fiore dei soldati strozzeschi ed il maggior numero delle artiglierie. La notte del 9 giugno, il marchese condusse le sue truppe all'attacco del forte; trenta dei suoi caddero morti nel primo assalto e più di 400 rimasero feriti dalle palle e dai sassi che piovevano dall'alto. Lo Strozzi si accorse che non c'era speranza di poter con le sue scarse forze continuare per lungo tempo la difesa, e decise quindi di andare personalmente a sollecitare l'armata turca alleata dei Francesi, aspettata in quei mari. Lasciato il comando della rocca al signor di La Chapelle, che gli promise di tenerla finché egli arrivasse con i soccorsi, montato su una piccola nave, si portò segretamente a Civitavecchia. Appena lo Strozzi fu partito, La Chapelle, contro gli ordini ricevuti e le promesse fatte, cedette immantinente al marchese la rocca e la terra.

II. *Assedio e presa di Port'Ercole (1735)*. Appartiene alla guerra per la Successione di Polonia. Il duca di Montemar, generalissimo degli Spagnuoli, dopo i successi riportati sugli Austriaci nell'Italia meridionale, nel febbraio del 1735 entrò in Toscana, distaccando parte delle sue truppe nello Stato dei Presidi per bloccarvi le piazze forti tenute dagli Imperiali allo scopo di sottometterle prima di entrare in Lom-

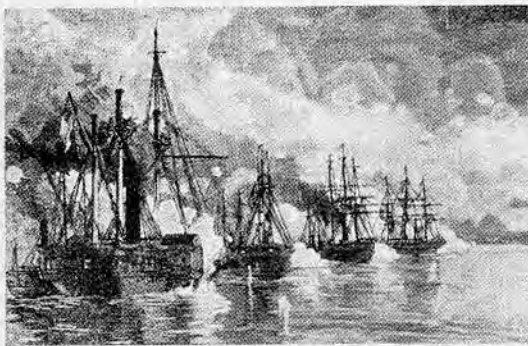


Le fortificazioni di Port'Ercole

bardia e le fece bloccare anche dal mare. Ma la vigorosa resistenza che le guarnigioni austriache opposero alle truppe spagnuole ne prolungò l'assedio. Il bombardamento però a poco a poco rovinò le difese, e un accidente imprevisto affrettò la resa. Una bomba degli assediati, caduta sopra il magazzino delle polveri di Monte Filippo, ne provocò l'esplosione, distruggendo le bombe e le granate che vi si trovavano. I difensori, stanchi già dal lungo assedio e privi di speranza di essere soccorsi, aprirono le porte agli Spagnuoli. Gli ufficiali furono costretti a rendersi a discrezione ed ottennero la libertà di ritirarsi; i soldati, in numero di 220, furono fatti prigionieri di guerra. Dopo la resa del forte di Monte Filippo, anche il comandante della città fu obbligato ad arrendersi a sua volta.

Port Hudson. Città della Luisiana, sul Mississippi, a monte di Nuova Orleans.

Assedio di Port Hudson (1863). Appartiene alla guerra di Secessione. I Confederati l'avevano occupata e fortificata nell'inverno del 1862-63, con batterie e sbarramento sul fiume, e con ampia cerchia di trincee verso terra, 20 pezzi d'art. pesante e 31 da campagna guarnivano le opere,



Farragut forza il passo di Port Hudson (1863)

difese da circa 7000 u. al comando del gen. Gardner. Nella primavera del 1863, allorché il gen. Grant investì Vicksburg, a monte di P. H., ordinò all'ammir. Farragut di forzare il passo e di portarsi a contribuire a quell'investimento. Contemporaneamente, il Grant dispose per l'attacco a P. H. dalla parte di terra, destinandovi il XIX corpo, comandato dal gen. Banks e forte di 14.000 u. (divis. Sherman, Grover, Paine, Augur).

Il 13 marzo, l'ammir. Farragut avanzò risolutamente



Porto girevole sull'Adda (Genio militare)

sul fiume per forzare il passo, con quattro corvette e tre cannoniere, accoppiando queste ultime con tre delle prime, in modo da evitare l'affondamento nel caso di urto su torpedine. Le navi furono accolte da intenso fuoco delle

numerose batterie confederate. Una corvetta e una cannoniera, seriamente colpite, furono costrette a retrocedere; una corvetta si incagliò, prese fuoco, e venne abbandonata. Ma le altre navi passarono, e così i Federali si resero padroni delle acque del Mississippi, avendo perduto nel forzamento del passo un centinaio di u. fra m. e feriti.

Dalla parte di terra, il corpo federale del gen. Banks poté investire le posizioni confederate soltanto il 26 maggio. Gli attacchi tentati furono respinti; la lotta si svolse con duello di artiglierie, e soprattutto col blocco rigoroso, che ridusse alla fame gli assediati. Questi si arresero il 7 luglio, pochi giorni dopo la resa di Vicksburg. I prigionieri ammontarono a 6340; i Confederati avevano perduto nell'assedio 176 m. e 447 feriti; i Federali 707 m., 3336 feriti e 319 dispersi.

Porti (e portiere). Facendo astrazione dal materiale del genio militare che si trova soltanto presso le grandi unità di guerra, bisogna che le truppe celeri, distaccate a qualche giornata di marcia davanti alle armate, trovino la possibilità di passare i corsi d'acqua, coi mezzi che si possono requisire, o costruire sul posto, in brevissimo tempo. Ne deriva di conseguenza che ciclisti e cavalleria, quando non possono attraversare a nuoto un fiume o canale, devono ricorrere a porti o portiere, quando non arrivino a trovare materiale sufficiente per costruire addirittura una passerella. La costruzione di un P. viene fatta dai zappatori di cavalleria o dai ciclisti, requisendo sul posto scelto per attraversare un corso d'acqua, una o due barche, od in mancanza di esse, costruendo sul posto una solida zattera, col legname disponibile. Con una barca sola però è non solo difficile, ma azzardato ed imprudente costruire un P., quantunque sia possibile rafforzarne sia il fondo che le sponde con tavole e puntelli, applicati ai montanti senza toccare la fodera. Innanzi tutto occorre in modo spicciativo determinare la portata della barca imbarcandovi tanti uomini fino a farle raggiungere la massima immersione, e moltiplicando poi il peso medio di un uomo in armi e bagaglio (85 Kg.) per il numero degli imbarcati. Prima di traghettare piccoli drappelli di truppa con P. costituiti da semplici barche, occorre: a) disporre di barcaiuoli pratici sia pure tra i soldati stessi; b) che il corso d'acqua non abbia velocità eccessiva superiore a 2 m. al secondo; c) che l'alveo sia privo di bassi fondi, palafitte, od altri impedimenti; per le barche della portata da 20 a 30 soldati, occorre una profondità d'acqua di almeno 80 cm. a 1 m.; d) che l'imbarco e lo sbarco siano di facile approdo, con sponde a dolce pendenza, e se ripide abbiano al massimo un metro d'altezza sul pelo d'acqua. In caso di-

verso occorre preparare rampe d'accesso.

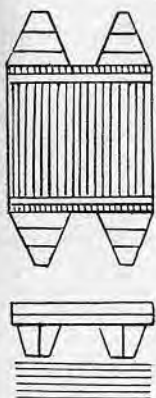
In porti di semplici barche non è ammesso che si possano traghettare quadripedi o carri; per questi si formano allora i così detti « treni di barche » costituiti da due barche unite a mezzo di travicelli, sui quali poggia una impalca-

tura di tavole. Differiscono da questi le portiere, che hanno le due barche alquanto discoste l'una dall'altra, e l'intervallo, collegato da travicelli, non deve superare la lunghezza delle barche stesse, altrimenti riesce difficile gover-

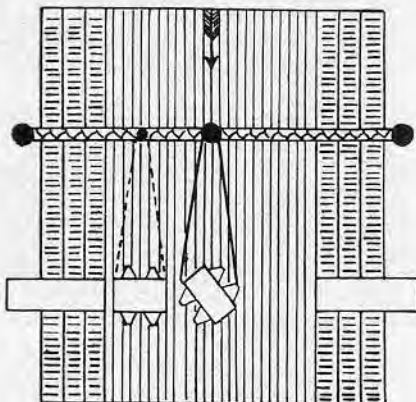
nare il galleggiante, specie nell'attraversare corsi d'acqua veloci. I treni di barche sono più maneggevoli, ma le portiere hanno una maggiore portata.

I *P.* sono di due specie: girevoli, o scorrevoli. I primi sono costituiti da una portiera, la quale gira da una riva

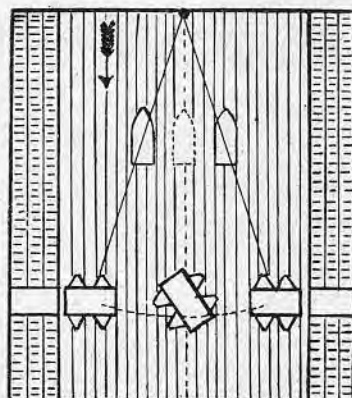
Portinai (o *Portanari*, o *Portonari*). Erano chiamati così anticamente in varie città d'Italia i soldati che stavano a guardia delle porte della città e governavano il ponte levatoio. Portinai o meglio Portieri furono detti anche le *Guardie* (V.) della porta.



Portiera



Porto scorrevole



Porto girevole

all'altra, sorretta da una fune di conveniente lunghezza, fissata ad un palo che serve di perno, posto o su di una sponda, o sul fondo del corso d'acqua. La fune è d'ordinario sostenuta a metà circa della sua lunghezza da una barchetta, che tenga distesa e sollevata la corda stessa, in modo da impedirle che tocchi il fondo. La manovra del *P.* presenta qualche difficoltà; di conseguenza è necessario adibirvi personale pratico. I *P.* scorrevoli (detti anche « chiatte ») presentano minore difficoltà di manovra, per quanto richiedano maggiore lavoro d'impianto, non sempre adatto ad armi celeri in avanscoperta. Essi consistono di un galleggiante (portiera) come per quello girevole, se non che esso, a mezzo dei due capi d'una fune, viene attaccato ad una carrucola che scorre lungo una seconda fune tesa attraverso il corso d'acqua che si vuol passare. Questa seconda fune è fissata sopra sostegni piantati sulle due sponde, in modo assai solido, e tale da tenerla sollevata sopra l'acqua. Colla semplice manovra del timone, inclinato contro la corrente, il *P.* si sposta parallelamente alla fune distesa. Dove non sia possibile trovare barche, il *P.* scorrevole può essere costituito da una semplice zattera.

Portico e San Benedetto. Comune in prov. di Forlì, sulla sr. del Montone. Possiede ancora un castello, ma le antiche mura castellane che lo cingevano da ogni lato sono state quasi interamente atterrate. Nel 1341 la Signoria di Firenze tolse il castello al conte Marcovaldo per aver congiurato a danno della repubblica, imponendo agli abitanti il giuramento di fedeltà. Nel 1424 le soldatesche di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, saccheggiarono e presero il castello. *P.* sostenne vari combattimenti coi feudatari finitimi, gli Ordellaffi di Forlì ed i Manfredi di Faenza, finché nel 1440 fu costretto a darsi alla repubblica di Firenze, per essere protetto contro le scorrerie dei tiranelli vicini.

Portier (*Giuseppe de Bellair de*). Generale, n. nel 1737, m. ad Annecy nel 1818. Servì nel regg. Chablais, poi nella Legione degli Accampamenti, poi nel regg. provinciale del Genevese, di cui divenne colonnello comandante dopo il 1795. Alla Restaurazione fu nominato (1816) magg. generale di fanteria e fu collocato nella riserva.

Portiscolo (lat. *Portisculus*). V. *Aguzzino*.

Portland. Isola inglese della Manica, nella contea di Dorset. È unita alla costa da una distesa di ghiaia e di sabbia di 26 Km. di lunghezza, detta il Chesil Bank, e circondata da alte scogliere. A nord ha un porto difeso da un vasto sistema di forti.

Combattimento di Portland (1653). Appartiene alla prima guerra navale anglo-olandese. La flotta olandese, al comando dell'ammir. Tromp, con Ruyter e De Wit in sottordine, si componeva di 76 legni; quella inglese, comandata dagli ammir. Blake ed Aiscue, ammontava a 70 unità. Il 30 gennaio 1653 le due squadre si incontrarono fra le isole di *P.* e di Wight, e Tromp fece mettere nel mezzo delle sue navi da guerra i trecento bastimenti mercantili



Portland (secolo XIX)

che scortava, coll'ordine di non allontanarsi. Tre vascelli inglesi, avanzatisi verso la flotta olandese per riconoscere le forze avversarie, si scontrarono con sette navi nemiche pure esse in ricognizione e le attaccarono impegnando un combattimento che durò per tre ore con esito incerto; durante la lotta entrarono in battaglia altre trenta fregate inglesi da una parte e trentatre vascelli olandesi dall'altra, ed il combattimento continuò accanito fino a notte inoltrata, con perdite gravi da ambo le parti. Blake rimase ferito a una coscia; molti legni della sua flotta furono abbruciati o sommersi, ed altri danneggiati dovettero approdare a Portsmouth per risarcirsi. Dal canto loro gli Olandesi ebbero la nave ammiraglia disalberata e ucciso quasi tutto il suo equipaggio, uno dei loro maggiori bastimenti preda e vari altri vascelli preda o del fuoco o delle onde. La notte sopravvenuta non fece che sospendere la pugna che ricominciò il giorno seguente. Gli Inglesi erano stati rinforzati da venti vascelli, ma Tromp aveva il sopravvento. Si combattè ancora accanitamente tutta la giornata senza che la vittoria si dichiarasse per una parte o per l'altra; poi le flotte si separarono.

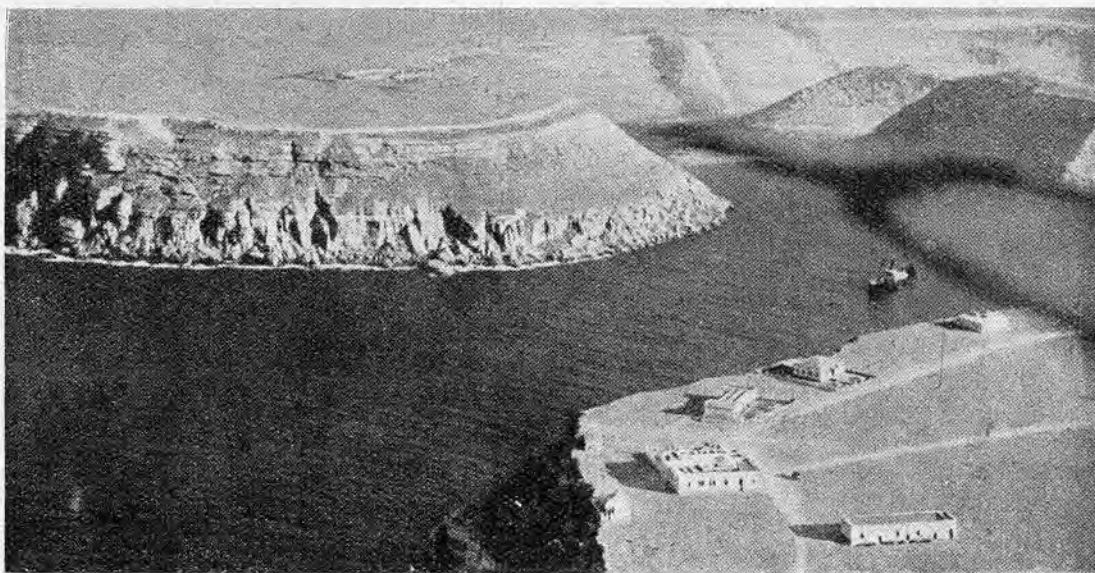
Porto militare. L'adattamento dei porti per rifugio delle flotte militari ha avuto origine con le flotte stesse. Fra i più importanti *P. M.* dell'antichità erano quelli di Cartagine, Tiro, Utica, Side di Panfilia, Rodi, Atene. In generale erano circolari, ornati con portici che costituivano i « neosichi », o rifugi delle navi. L'entrata ne era guardata da torrioni, sui quali venivano posti gli uomini di guardia. Al cadere della notte si accendevano le luci e si chiudeva il *P.* con ostruzioni di travi o grosse catene, che venivano rimosse all'alba. La chiusura e apertura veniva annunciata con speciali segnali. Gli ordini per il *P.* erano dati dal console (« consul portus et moduli »). Anche nel medio evo si conservò l'usanza di chiudere i porti: così si chiudevano Genova, Pisa, Livorno (porto Mediceo), Civitavecchia, Brindisi, Venezia. Questa usanza si è dovuta riprendere in pieno durante la guerra Mondiale, con ostruzioni retali per la difesa contro le incursioni dei sommergibili.

Un *P. M.* è costituito in generale da un avamposto o rada, nel quale sono permanentemente ancorate varie file

di boe alle quali vanno ad ormeggiarsi le navi, e da un porto interno o darsena, nel quale sono sistemati i magazzini per i rifornimenti logistici, le officine di riparazioni, i bacini di carenaggio. Le darsene medioevali contenevano grandi capannoni, a metà invasi dalle acque, nei quali venivano tirate le galee durante l'inverno per le riparazioni al coperto dalle piogge. Per l'ingresso e per la permanenza nei *P. M.* esistono tuttora norme internazionali, e sono necessari accordi fra le nazioni affinché le flotte straniere possano recarsi nei *P. M.* Queste norme limitano anche il numero delle navi che contemporaneamente possono stazionarvi. I *P. M.* sono difesi con batterie costiere (difese fisse) e campi di torpedini (difese mobili); le batterie costiere sono servite da stazioni fotoelettriche. Il comandante ne è sempre un ammiraglio; si chiamava nel medio evo prefetto, e tale nome è rimasto in Francia. In Italia si chiama comandante mil. marittimo.

I porti militari delle grandi Potenze sono attualmente i seguenti: *Italia:* La Spezia, La Maddalena, Castellammare, Taranto, Brindisi, Venezia, Pola, Tobruk, Leros. *Francia:* Calais, Cherbourg, Brest, Lorient, Rochefort, Tolone, Ajaccio, Orano, Biserta, Saigon. *Germania:* Kiel, Wilhelmshaven, Cuxhaven, Flensburg, Swinemunde. *Giappone:* Yokosuka, Kure, Sasebo, Maizuru, Port-Arthur, Masampo. *Gran Bretagna e Colonie:* Devonport, Plymouth, Portsmouth, Portland, Chatham, Rosyth, Cromarty, Pembroke, Dover, Malta, Gibilterra, Aden, Colombo, Maurizio, Penang, Singapore, Port Stanley, S. Elena, Sierra Leone, Bermuda, Hong-Kong, Wei-hai-Wei, Adelaide, Sydney. *Russia:* Kronstadt, Sebastopoli, Nicolaiev. *Stati Uniti:* Boston, Newport, Key West, New Orleans, Guantanamo, Panama, Bremerton, Santiago, San Francisco, Pearl-Harbour, Cavite.

Fra le norme di guerra riguardanti il lavoro del movimento portuale, è contemplata la facoltà di dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale addetto al carico e allo scarico delle merci ed in genere al movimento commerciale dei porti, compresi i dirigenti del personale stesso. Ciò avviene per decreto del ministro della Marina. Il personale poi delle capitanerie di porto viene considerato come facente parte dei corpi militari della R. Marina. Alle capitanerie stesse spetta il compito della sorveglianza sui lavoratori dei porti.



Il sicuro e tranquillo seno di Porto Bardia



Sbarco di truppe italiane alla base di Porto Bardia

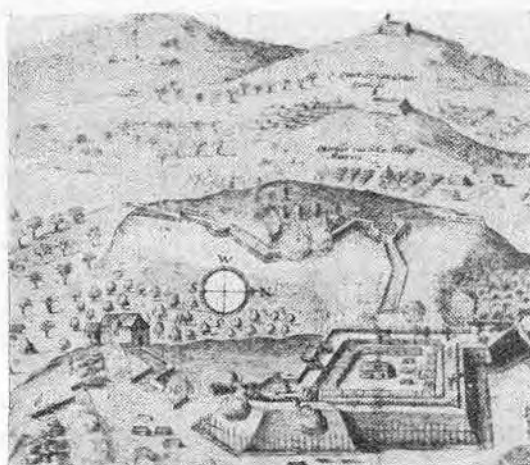
Porto Bardia. Golfo ben protetto della Marmarica (Cirenaica). In seguito alle vicende della lotta degli Inglesi contro i Senussi (V. *Egitto*) il governatore della Libia, gen. Ameglio, decise nell'aprile 1916 di occupare *P. B.*, località che non era stata da noi presidiata ancora, e doveva esserlo nell'agosto 1914, quando lo scoppio della guerra europea impedì di pensare ad ulteriori occupazioni. La decisione dipendeva anche dal fatto che il seno di mare si prestava assai bene come base per i sommergibili nemici e rappresentava un approdo sicuro.

Furono destinati all'occupazione il LV bgl. bersaglieri, l'VIII e il X bgl. eritrei, reparti d'art. e del genio e servizi, agli ordini del colonnello Tisi. Le truppe, concentrate a Tobruck e imbarcate sui piroscafi « Re Vittorio », « Principe Umberto » e « Termini », erano protette dalle R. navi « Liguria », « Enzo », « Ostro », « Orione » e « Misurata ». Il 4 maggio venne operato lo sbarco a Marsa Moresa, a 10 Km. circa da *P. B.* Il giorno seguente, gli Eritrei del X bgl. con sei ore di marcia giunsero a *P. B.* e l'occuparono, alzando il tricolore in una vecchia e cadente ex caserma turca. La base provvisoria di Marsa Moresa fu nei giorni successivi sgombrata e tutte le forze e il materiale trasferiti a *P. B.* Da questa base si procedette nel 1917 all'occupazione di Amseat.

Porto Buso. Isoletta dell'Adriatico superiore, davanti ad Aquileia e fra le lagune di Marano e di Grado.

1. *Attacco di Porto Buso* (1806). Fu operato da una fregata inglese di 44 cannoni. Il capitano di vascello Amilcare Paolucci, che si trovava sul posto, assalì risolutamente la fregata con un gruppo di piccole cannoniere, e riuscì a costringerla alla fuga.

II. *Attacco di Porto Buso* (1915). Fu operato dal cacciatorpediniere « Zeffireo », comandante Ciano, il 24 maggio. La nave entrò nel canale, cannoneggiò alcuni battelli colandoli a fondo, e la caserma austriaca sull'isolotto. La piccola guarnigione, di 48 u., alzò bandiera bianca e si rese prigioniera.



Porto Calvo (secolo XVII)

Porto Calvo. Antica fortezza olandese nel Brasile, presso Bahia.

Presa di Porto Calvo (1635). Durante la lotta fra Olandesi e Spagnuoli nel Brasile, nel giugno i secondi attac-



Porto Buso all'epoca della guerra Mondiale

carono il forte di *P. C.* difeso dal brasiliano Calabar al servizio degli Olandesi. Le truppe spagnuole comprendevano reparti di italiani; l'art. era comandata dall'italiano Paolo Vernola. Dopo alcuni giorni dall'investimento, la piazza si arrese. Quivi le truppe imperiali, al comando del conte di Bagnuolo, eressero in tre mesi una robusta fortezza in luogo del forte precedente. — Contro *P. C.* marciò nel 1637 Maurizio di Nassau con 4200 u., mentre era presidiata dal gen. italiano conte di Bagnuolo, il quale disponeva di appena 1500 soldati. Affrontò questi gli Olandesi in campo aperto due volte, e due volte fu battuto; allora lasciò guarnigione in *P. C.*, al comando di Giberton, e si ritirò a *Bahia* (V.).

Portocarrero (*Herman Tello*). Capitano spagnuolo del sec. XVI, m. nel 1597. Combatté lungamente nelle Fiandre; si rese famoso con la sorpresa di Amiens, e nello stesso anno difese la conquistata città con grande energia, venendo ucciso sulle sue mura da un colpo d'archibugio.

Porto Corsini. Frazione del comune di Ravenna, di cui rappresenta il porto-canale, trovandosi alla foce del canale Candiano, fatto costruire nel 1736 dal papa Clemente XII, largo 36 m. al pelo d'acqua e 16 al fondo, con la profondità di 4 metri.

Attacco di Porto Corsini (1915). Fu operato il 24 maggio, dall'incrociatore austriaco « Novara », con un cacciatorpediniere e quattro torpediniere, al comando del cap. di vascello Horty. Il porto-canale era difeso da due btr. di 4 pezzi ciascuna, comandate dal cap. di corvetta Dentice. Il « Novara » aperse il fuoco alle 3,30, da 2000 m., mentre il cacciatorpediniere accostava alla riva ed entrava nel canale, di poppa, sparando sul fabbricato del faro e semaforo, e sulle rive. Molti colpi austriaci furono tirati sopra una falsa batteria preparata dal Dentice; gli altri colpi non recarono danno alle due batterie vere, che continuarono il fuoco fino alle 4,10, quando le navi austriache si allontanarono. Le perdite da parte italiana furono di 1 morto e 3 feriti nella popolazione costiera, e di 4 feriti militari. Il « Novara » venne colpito da alcuni proiettili che uccisero 1 ufficiale e 4 marinai e ne ferirono altri 11 gravemente e parecchi leggermente; una torpediniera fu colpita in pieno.

Porto Corsini. Cannoniera di 295 tonnellate, varata nel 1912, entrata in servizio nel 1917.

Porto d'Anzio. Rimorchiatore di 123 tonnellate, entrato in servizio nel 1914.

Porto di altomare. Nell'antica terminologia marinara, chiamavasi così una linea di navi a vela ancorate, proteggenti una flotta militare o un reparto della medesima.

Porto di Suez. Nave sussidiaria della R. Marina, entrata in servizio per la guerra nel 1917, radiata nel 1919.

Porto Empedocle. Rimorchiatore per il servizio dei fari, di 435 tonnellate, entrato in servizio nel 1914.

Porto Ercole. Rimorchiatore, entrato in servizio nel 1916, radiato nel 1923.

Portoferraio (ant. *Ferrajum*). Città in prov. di Livorno, capoluogo dell'isola d'Elba. Sorge sopra un colle ed è separata dal rimanente dell'isola da un canale, detto Fosso del Ponticello. La città prese il nome di *P.* dalla lavorazione e dall'imbarco del minerale di ferro proveniente dalle vicine miniere, in esercizio fino dalla remota antichità;

tale minerale veniva spedito a Piombino (Populonia) per la fusione. Sul fronte estremo del promontorio fu eretto il forte La Stella, e, sull'altura verso il mare aperto, un altro forte, il Falcone, costruiti sotto Cosimo I dall'architetto G. B. Camerini da San Martino, con batterie a difesa della città e del suo porto. La città venne inoltre



Portoferraio (secolo XVIII)

munita di robuste mura, con due sole porte: porta di Mare nella darsena e porta di Terra, costruita nel 1738. Nella parte interna verso il porto, vi sono un lungo molo, il bagno penale e la darsena. Il porto esterno, di forma rettangolare e profondo, è uno dei più sicuri del Mediterraneo. In vetta all'altura, fra i due forti della Stella e del Falcone, sorge la palazzina dove fu relegato, dal maggio 1814 al febbraio 1815, Napoleone I.

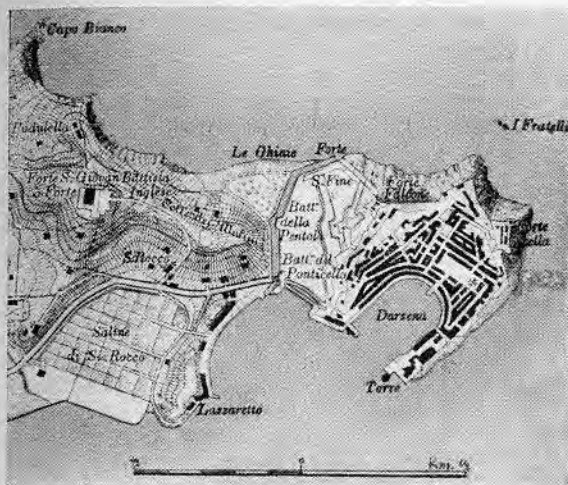
Le origini e le prime vicende di *P.* sono oscure. Carlo V, verso il 1548, staccò dalla signoria degli Appiani, principi di Piombino, quella parte dell'Elba che costituì d'allora in poi il Comune di *P.*, vendendola a caro prezzo a Cosimo I de' Medici. Il primo assalto a queste fortificazioni avvenne il 7 agosto dal 1554 da parte di una numerosa squadra gallo-turca, la quale non riuscì però ad impadronirsene. Nel 1558 un'altra squadra turca assalì *P.*; ma già Cosimo I aveva fatto aggiungere alla città nuove fortificazioni, in cui ripararono al sicuro gli abitanti dell'isola. Nel 1637, sotto Ferdinando II, la piazzaforte fu innalzata all'onore di città e nove anni dopo ne furono accresciute le fortificazioni, aumentate anche da Cosimo III nel 1680. Passato il trono granducale a Francesco II di Lorena, questi restaurò le fortificazioni, innalzando anche un bastione nella lingua di terra presso la torre della Linguetta, ove è il Bagno penale. Nel 1751 *P.* divenne stazione della flotta granducale.



Fortificazioni di Portoferraio

Quando, nel 1795, i Francesi occuparono Livorno, gli Inglesi si impadronirono di *P.* erigendovi, per maggior difesa, una batteria sul litorale della Falconaia ed un nuovo forte, il forte Inglese, sulle rovine della fortezza di San Giovanni Battista, eretta da Cosimo III. Nel 1797 riuscì a Ferdinando III di fare sgombrare i Francesi da

Livorno, e gli Inglesi da P. La pace di Amiens diede ai Francesi quel che non avevano potuto conquistare con le armi, e nel 1803 inviarono nell'isola d'Elba un commissario che risiedette in P. Col trattato di Vienna del 1815 tutta l'isola ritornò al granduca di Toscana, dal quale passò poi al regno d'Italia. Nel 1922 il Comune di P.

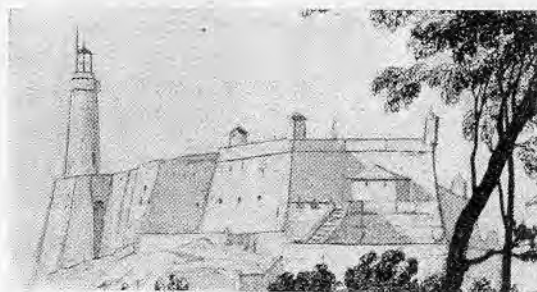


Fortificazioni di Portoferraio (sec. XIX)

fu decorato della « Croce al merito di guerra », per la campagna 1915-18.

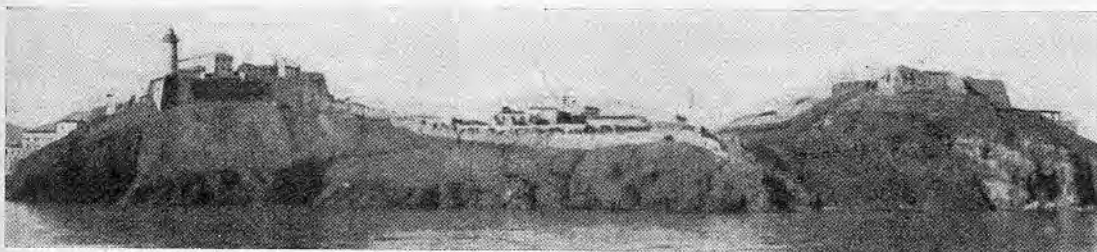
Assedio di Portoferraio (1801). Appartiene alle guerre della Repubblica francese in Italia. Il granduca Ferdinando III, prima di lasciare la Toscana per l'esilio, affidò la difesa della fortezza di P. al colonnello Carlo De Fisson, con guarnigione aumentata da volontari dell'isola. Riatate le fortificazioni, il De Fisson strinse con il comandante di Porto Longone, soggetto al re di Napoli, un accordo offensivo e difensivo e respinse le minacciose intimidazioni dei generali francesi. Le truppe napoletane battute da Murat nello Stato della Chiesa erano costrette a segnare a Foligno un armistizio, a cui seguì il trattato di pace di Firenze (28 marzo 1801) per il quale il re di Napoli rinunciava, a favore della repubblica francese, ai suoi possedimenti dell'Elba; Portolongone veniva perciò occupato dal gen. Tharreau. Il 5 maggio i Francesi occuparono le pendici orientali di M. Poppe, bloccando da terra la fortezza, mentre la flotta sbarcava 7000 u., che si stabilirono a campo sulla spiaggia. Fu iniziato da mare il bombardamento, al quale la guarnigione rispose: fu tentato un assalto alla tenaglia del Ponticello, e al canale che taglia l'istmo, ma venne respinto. I Francesi, accortisi della difficoltà dell'impresa, si limitarono allora al blocco, in attesa dell'arrivo di un parco d'artiglieria. Il giorno 8 fu-

rono piantate nuove batterie e costruito un trinceramento per fanteria. Il 9 alla mezzanotte fu ripreso il bombardamento che durò fino alle ore 7 del 10 maggio. Visti gli scarsi effetti di questo fuoco, il generale e l'ammiraglio francesi si accordarono per un attacco simultaneo da terra e da mare, ma anche questo fallì con perdite gravi. Dopo questo scacco, l'ammir. Gantheaume decise di tentare soltanto coi marinai l'assalto della fortezza; ma le sue navi urtarono contro lo sbarramento del porto predisposto dal De Fisson, e fatte segno al fuoco delle batterie di difesa dovettero ritirarsi e prendere il largo a forza di remi per non essere affondate. Il cannoneggiamento fra assediati ed assediati durò dal 13 al 18 maggio; i fabbricati della città



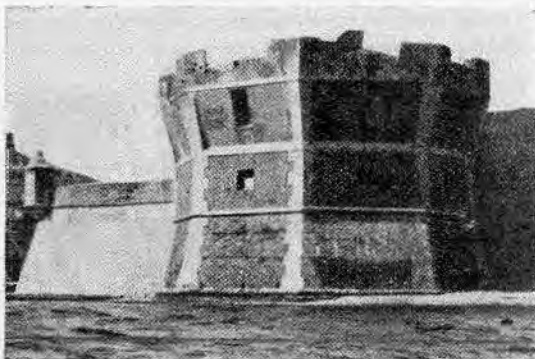
La fortezza di Portoferraio in principio del sec. XIX

soffersero considerevolmente, ma le navi ebbero danni rilevanti e la mattina del 19 dovettero far vela per Tolone per ripararsi. Tharreau, rimasto solo, pose mano ad erigere nuove batterie, ma non poté armarle per mancanza di cannoni e di munizioni perchè i corsari portoferraiesi, liberi di correre il mare per la partenza della flotta francese, catturarono tutti i trasporti che dalla terraferma tentavano di approdare all'isola. Il 29 maggio il generale Mariotti assunse il comando in sostituzione del gen. Tharreau, e diede 7 giorni di tempo al difensore per la consegna della piazza. Ma De Fisson rimase irremovibile. Il 29 luglio sbarcò il gen. Watrin, nominato comandante in luogo del Mariotti, con 5000 fanti, 300 zappatori e copioso soccorso di materiale e di munizioni; ma il 30 al mattino comparve all'orizzonte la flotta inglese dell'ammiraglio Warren, composta di 11 legni e le navi francesi levarono immediatamente l'ancora sfuggendo col favore del vento alla flotta nemica che a mezzogiorno entrò nella rada, ma dopo tre giorni fece vela per Gibilterra. Il 6 agosto i Francesi ripresero il bombardamento ma con scarso effetto. Intanto gli assediati erano decimati dalle febbri malariche; viveri e munizioni cominciavano a scarseggiare. I Francesi bloccavano P. ma erano alla loro volta bloccati nell'isola dai corsari elbani e dalla crociera inglese. Il 10 settembre la flotta del Warren ricomparve in vista di P. e d'accordo col



Le fortificazioni di Portoferraio

governatore fu combinata una operazione che avrebbe obbligato i Francesi a togliere l'assedio. Essa doveva compiersi nella notte dal 12 al 13 settembre e vi dovevano concorrere circa 1000 u. tra Toscani e Inglesi, divisi in 4 colonne; ma l'operazione non dette i risultati sperati per l'indisciplina delle truppe britanniche. La flotta inglese, dopo un giorno di sosta, si allontanò con promessa di ritornare; i Francesi ripararono i guasti sofferti ed il 1° ottobre riapsero il fuoco che durò ininterrotto fino al 7 dello stesso mese, giorno in cui ricevettero un considerevole



Portoferraio: Forte della Stella e torre del Passanante

rinforzo dal continente. Anche la fortezza aveva ricevuto un soccorso di 220 cacciatori maltesi dalla fregata l'«Atene» ma i viveri e le munizioni continuavano a scarseggiare e le opere presentavano danni considerevoli. Tuttavia il cannoneggiamento da una parte e dall'altra era continuo e frequenti le sortite e le scaramucce. La sera del 12 ottobre un parlamentario si presentò per recare la notizia della pace di Amiens tra l'Inghilterra e la Francia. Poco dopo l'arrivo del parlamentario francese una nave britannica giungeva nella rada con una lettera dell'ammiraglio, il quale consigliava il De Fisson di aprire trattative con gli assediati, poichè fra qualche giorno le forze inglesi avrebbero abbandonato la fortezza e se stessa. Il De Fisson cedette allora alle proposte del Watrin e concluse un armistizio. Dopo oltre sette mesi di resistenza, il 4 giugno 1802, giungeva al De Fisson la lettera autografa di Ferdinando III che autorizzava il governatore di P. a cedere la fortezza ai Francesi. Il giorno 11 la guarnigione toscana partì e sulla fortezza fu inalberato il labaro municipale. Napoleone fece riammettere l'ex guarnigione di P. nella milizia toscana coi privilegi e i gradi che godeva prima, e fece restituire a tutti i beni confiscati. Il De Fisson si ritirò a vivere in campagna dove morì ignorato nel 1805.

Portofino (ant. *Portus Delphini*). Comune in prov. di Genova, con piccolo ma ben riparato porto nel golfo Tigullio. Fu stazione navale romana; vi furono costruiti nel medio evo due castelli, e, sul promontorio, la repubblica genovese fece erigere un fortifizio che poi andò in rovina. Il porto venne difeso per opera del Buonaparte con una batteria bassa (l'Olivetta), demolita nell'epoca imperiale napoleonica. Nelle sue acque si combattè nel 1431 una battaglia, detta di P. o di *Rapallo* (V.). Il paese fu occupato nel 1526 da Andrea Doria, dopo che questi aveva, come ammir. pontificio, battuto la flotta imperiale di Carlo V. Allora il Doria fece restaurare i castelli e le torri, ponendo presidio nel paese.

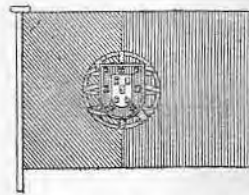
Battaglia di Portofino (1526). Sono di fronte 20 galere spagnuole che accompagnano 22 navi onerarie, agli ordini di Lannoy, vicerè di Napoli, e una flotta al comando di Andrea Doria, costituita da 11 galere pontificie, 13 veneziane (Luigi Armerò) e 20 galere e galeoni francesi (Pietro di Navarra). Gli Alleati avevano bloccato Genova, e la flotta del Lannoy, dopo di avere appoggiato sulla Corsica, muoveva ora per penetrare in quel porto. Al suo arrivo nelle acque di Portofino, trovò schierata la flotta avversaria con Navarro al centro, Armerò alla sr., e il Doria alla dr.; i galeoni sul fronte. L'azione cominciò col fuoco; poi si venne all'urto. La mischia durò quattro ore e terminò con la sconfitta degli Spagnuoli; parte delle loro navi venne affondata o presa, parte riuscì a salvarsi riparando a Napoli.

Portofino. Rimorchiatore per ostruzioni retali, di 215 tonnellate, varato nel 1915, entrato in servizio nel 1916.

Portogallo. Il Portogallo, corrispondente alla maggior parte antica della Lusitania, appare primamente abitato da un popolo di ceppo celtico; dopo che P. Scipione Africano (209 a. C.) ebbe completata la conquista della penisola passò nel dominio di Roma. Da questa, i Lusitani trassero poi lingua, leggi e costumi, ma per lungo tempo si dibatterono per sottrarsi al suo giogo. Vinti una prima volta nel 195 a. C. ad Ilipa, tentarono a più riprese di rompere le loro catene; dal 190 al 178, e, sotto Viriato, dal 149 al 140, fecero strenua resistenza a più eserciti romani; ma alla fine, ridotti all'obbedienza, vi stettero per quasi sei secoli, menò nel periodo dall'82 al 72 a. C. durante il quale la penisola iberica, sollevatasi, fu libera per opera di Sertorio. Quando i Visigoti (416-19 d. C.) penetrarono nella Spagna, scacciandone o disperdendovi gli Alani, i Vandali e gli Svevi, che l'avevano invasa nel 409, questi ultimi occuparono la parte della Lusitania a nord del Tago e, con la Galizia, costituirono un regno che durò fino al 586, nel quale anno il re visigoto Leovigildo lo incorporò nel suo. Caduta la penisola iberica sotto il dominio degli Arabi (711), un avanzo degli sconfitti Visigoti, rifugiatisi nelle Asturie, vi fondò il principato d'Oviedo (poi di Leon) che con le armi si estese anche sulla parte settentrionale del Portogallo (745) raggiungendo, a seconda della fortuna, il Duero, o il Mondego, o il Tago, ed ebbe per capitale Braga. Le discordie sorte fra gli Arabi che si erano spartita la penisola iberica, le lotte fra essi e i Goti, e final-



Arma della repubblica portoghese

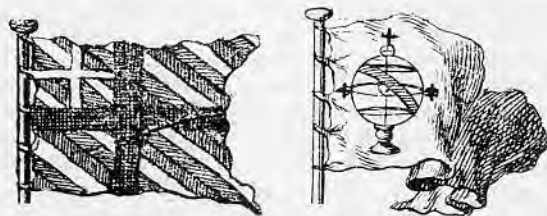


Bandiera: verde presso l'asta; rosso a destra

mente la conquista della Spagna settentrionale fatta da Carlomagno, rinserarono il dominio maomettano in sempre più stretti confini, e dalla Marca spagnuola istituita dal grande imperatore sorsero parecchi reami, e cioè quelli di Navarra, di Aragona, di Castiglia e di Leon, dei quali gli ultimi due più tardi (1037) furono ridotti a uno solo: quello di Castiglia. Regnando in questo Alfonso VI, venne creata (1095) fra il basso Tago e il Minho una contea che ebbe nome di Portogallo. Di essa Alfonso VI investì suo genero Enrico; il figlio di questi, Alfonso I, ne ampliò

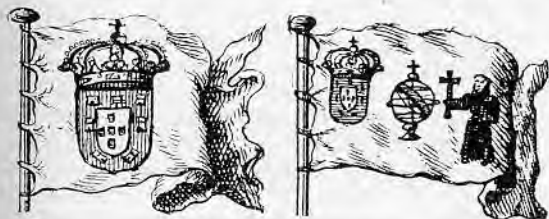
le conquiste battendo i Mori nel 1139, e venne dall'Assemblea degli Stati riunita in Lamego proclamato re del P., con diritto ereditario. Egli fu il capostipite della dinastia borgognona. Con l'aiuto di Crociati che veleggiavano verso Terrasanta tolse ai Mori Lisbona (25 ottobre 1147), di cui fece la sua capitale, ed Evora (1166); ma, assalito dal re di Castiglia Ferdinando II, fu, dopo parecchi vittoriosi scontri, alla fine sconfitto e fatto prigioniero a Badajoz (1168) e dovette restituire le molte terre da lui tolte ai Castigliani nella Galizia e nel Leon. Negli anni seguenti (1177-78-79-95), Alfonso ebbe continue e fortunate guerre coi Mori, e in età di 91 anni, portò il suo esercito a liberare Santarem da quelli assediata. Suo figlio Sancio I, che già erasi illustrato per virtù guerriera, gli succedette nel 1185 e proseguì le imprese paterne; nel 1211 salì al trono Alfonso II, il quale ebbe guerra col re di Leon, che gli invase e desolò lo Stato, e brighe con la Chiesa, i cui ministri volle ridurre a più severi costumi, per il che s'ebbe da papa Onorio III l'interdetto. Miglior fortuna gli arrise guerreggiando coi Mori, che sconfisse a Las Navas de Tolosa (1212) e ad Alcazar (1217). Suo figlio Sancio II, succedutogli nel 1223, venuto in lotta con papa Innocenzo IV, fu da questi deposto e sostituito col fratello Alfonso III (1248) che tolse ai Mori le Algarve (1253) e lasciò lo Stato ben consolidato al figlio Dionigi (1279), sotto il quale ebbe fine (1309) il luogo dissidio con la Chiesa. Questo re fu il creatore della marina portoghese. Gli succedette Alfonso IV, che fece lunga guerra al genero Alfonso XI re di Castiglia, ma poi si pacificò e alleò con lui per combattere il sultano marocchino, del quale contribuì a sconfiggere l'esercito presso Tarifa (1340). Sotto il re Ferdinando (1367-83), la prosperità del P. declinò a cagione delle lotte intestine da cui il paese fu agitato e dalle guerre infelici mosse ai re di Castiglia Enrico II e Giovanni I. Non lasciando figli maschi, Ferdinando fu l'ultimo della dinastia borgognone. A questa, col fratello suo naturale Giovanni, gran maestro dell'ordine militare dei Cavalieri d'Avis, succedette quella dei « Falsi borgognoni o d'Avis ». Giovanni I, dopo due anni di reggenza, ebbe dagli Stati radunati a Coimbra il titolo regale, ma il suo omonimo re di Castiglia glielo contese con le armi. La vittoria di Aljubarrota (1385) assicurò la corona al re portoghese, che poi, voltosi all'Africa, prese Ceuta asilo di corsari maomettani (1415). Il suo terzogenito, l'in-

essi, lo Stato si rafforzò e la nobiltà, che col suo spirito avido e riottoso lo aveva turbato, fu ridotta alla ragione e sottomessa alla giustizia regia. Ridata la quiete al paese, Giovanni II si diede a incoraggiare le scoperte marittime e, per suo impulso, Diego Cam si spinse al regno di Benin e al Congo (1484) e Bartolomeo Diaz fino al Capo di Buona Speranza (1486). Morto Giovanni II senza prole legittima, salì sul trono suo cugino Emanuele il cui regno segnò il periodo aureo della navigazione. Vasco de Gama doppiò per primo il Capo di B. Speranza (1497) e giunse



Antiche bandiere portoghesi

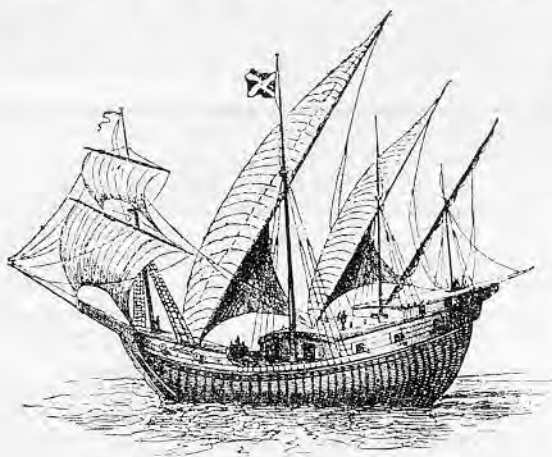
alle Indie orientali; Cabral scoprì il Brasile (1500); Figueira s'impadronì di Sumatra (1510), di Almeida, delle Maldive e di Ceylan (1507); e Albuquerque di Goa e di Malacca (1511); e si fondarono colonie a Mozambico e a Melinda. Per evitare le contese che potevano sorgere tra Spagna e P. in tanto fervore di scoperte, i due sovrani affidarono la decisione circa il limite divisorio dei rispettivi possessi al papa Alessandro VI, il quale lo fissò nel meridiano passante a 375 leghe ad ovest delle Azzorre. Emanuele il Grande elevò il P. al sommo della potenza territoriale ed economica, poichè immensi erano i tesori che si traevano dalle numerose colonie conquistate. Tuttavia già alla fine del suo regno cominciò la decadenza; le stesse ricchezze accumulate disamorarono dal lavoro; la cacciata dei Mori e l'esodo degli Ebrei, l'esagerato spirito d'avventura tolsero ai campi ed al commercio braccia, ingegno, esperienza; il deprezzamento della moneta, conseguenza della sua abbondanza, cominciò a scrollare le basi economiche dello Stato. Sotto il re Giovanni III (1521), fu introdotta l'Inquisizione. Navigatori portoghesi penetrarono fin nel Giappone costituendovi una fattoria a Nagasaki (1549). Con Sebastiano (1557-78), la decadenza del P. si aggravò. Disegnando sterminare i Mori d'Africa, fece contro essi due spedizioni; l'una nel 1574 riusciva senza risultato alcuno, l'altra, nel 1578, nella quale alla battaglia di Alcazar-Quivir (4 agosto) fu sconfitto e perdette la vita. Assunse allora il potere sovrano il vecchio ed infermo zio del morto re, il cardinale Enrico, col quale si spese (1580) la dinastia dei « Falsi Borgognoni ». Il re Filippo II di Spagna, nipote di Emanuele il Grande, si affrettò ad intervenire con le armi e fece del P. una provincia spagnuola, il che fu esiziale al regno lusitano, sia pel malgoverno che la Spagna ne fece, sia perchè gli Olandesi, in guerra con Filippo II, si lanciarono sulle colonie portoghesi, in Ceylan, nelle Indie, perfino nel Brasile e se ne impossessarono. Dopo 60 anni di oppressione, i Portoghesi, approfittando degli imbarazzi in cui la Spagna era impigliata per la rivolta catalana, se ne affrancarono e offrirono la corona al duca di Braganza, discendente da un figlio naturale di Giovanni I, il quale l'assunse (1640) col nome di Giovanni IV, e, scacciati dal P. i presidi spagnuoli, iniziò la terza dinastia portoghese. Per lunghi anni (1640-68) tentò la Spagna di recuperare la perduta signoria; ma Giovanni IV, pur attraverso difficoltà interne, seppe sventarne i disegni; e,



Antiche bandiere portoghesi

fante Enrico, cominciò l'era delle grandi navigazioni, durante le quali furono scoperte Madera, le isole del Capo Verde, le Canarie, le Azzorre e le coste della Guinea fino a Sierra Leon. Giovanni I morì nel 1433; e, dopo di lui, si succedettero, di padre in figlio: Edoardo (1433-38); Alfonso V (1438-81) che tentò la conquista di Leon e Castiglia, ma fu vinto dal principe Ferdinando d'Aragona; e Giovanni II (1481-95); tutti continuarono con alterna fortuna la penetrazione nell'Africa, ove da ultimo Alcazar, Arzilla e Tangeri vennero in dominio portoghese. Sotto di

sconfitti gli Spagnuoli a Montijo presso Badajoz (1644), scacciò dieci anni dopo gli Olandesi dal Brasile. Durante il regno del successore Alfonso VI, sotto la reggenza della madre Luisa di Guzman, gli Spagnuoli reiterarono i loro tentativi di conquista del P., ma furono battuti ad Elvas (1659), ad Ameixial (1663) e più decisamente a Villaviciosa (1665). Il successore Pedro II segnava con la Spagna la pace di Lisbona (1683) con la quale veniva riconosciuta l'indipendenza del P. e la Spagna riceveva in compenso Ceuta; nell'anno appresso cessava ogni guerra anche con gli Olandesi. Pedro II, asservito da prima a Luigi XIV per gratitudine degli aiuti avuti nella lotta con la Spagna, si gittò poi nelle braccia dell'Inghilterra, stringendo con questa un trattato, durante la guerra per la Successione di Spagna, che, lungi dall'offrire al P. vantaggio alcuno, ne faceva il commercio mancipio dell'Inghilterra (1703). Sotto Giovanni V (1706), le sorti del P. peggiorarono; chè le sue armi furono battute da quelle di Luigi XIV; tuttavia, il trattato d'Utrecht restituì al P. tutto ciò che durante la guerra aveva perduto e gli assicurò il possesso di parte della Guiana e altre colonie sulle rive settentrionali del Plata. Si risollevò il P. sotto Giuseppe Emanuele (1750-77),



Nave da guerra portoghese (sec. XV)

specialmente per opera del ministro marchese di Pombal, il quale espulse i Gesuiti (1759), favorì il commercio liberandolo dal giogo inglese e per tal modo spinse il P. ad un alto grado di potenza finanziaria ed economica, gli diede la pace interna e riparò tutti i mali che lotte di fazioni, riottosità nobilistiche e clericali e tremende calamità (terremoto di Lisbona, 1755) vi avevano apportato.

Il breve periodo di splendore cessò con l'assunzione al trono (1777) di Maria I, figlia di Giuseppe Emanuele, che nel 1760 aveva sposato il fratello di questi, Pedro, il quale perciò condivise con essa la corona col nome di Pedro III. Sotto di essi, l'influenza inglese e quella del clero riebbero il sopravvento; il Pombal fu congedato e con esso caddero le migliori riforme ch'egli aveva introdotte. Morto Pedro III nel 1786 e divenuta pazza Maria nel 1790, il secondo figlio loro, Giovanni VI, fu reggente per lunghi anni. Fiacco e inconsapevole, egli si lasciò trarre dall'Inghilterra nella prima coalizione contro la Francia (1793) con grave danno del commercio portoghese; e, più tardi, quando Spagna e Francia si pacificarono, entrambe queste nazioni, per sottrarre il P. al dominio inglese, gli fecero guerra (1801) e gli tolsero col trattato di Badajoz (6 giugno) l'una Olivença e l'altra la parte della Guiana sulla

sr. delle Amazzoni. Quando Napoleone, perseguendo il suo disegno di abbattere la potenza britannica, fece proposte di alleanza al reggente Giovanni VI e ne ebbe una ripulsa (1805) stretta lega con la Spagna, inviò truppe sotto il generale Junot nel P. donde tutta la famiglia reale e la Corte dovettero fuggire nel Brasile (novembre 1807) ove Giovanni VI assunse il titolo di imperatore. Ma nel 1808, il P. sollevavasi contro i Francesi e l'Inghilterra vi mandava il duca di Wellington con un corpo d'esercito che, unitosi ai Portoghesi e sconfitto a Vimeiro Junot (21 agosto), lo costringeva a capitolare a Cintra e a ritirarsi nella Spagna. Ugual sorte ebbero i tentativi posteriormente compiuti dai Francesi sotto i maresc. Soult (1809) e Massena (1810) per domare l'insurrezione portoghese. Benchè gli avvenimenti successivi e, infine, la caduta di Napoleone assicurassero ormai il P. da ogni invasione, Giovanni VI che, nel 1816, per la morte della madre, aveva cinta la corona, non volle farvi ritorno. Il paese rimase in balia degli Inglesi, che lo diedero a governare a lord Beresford, il vincitore di Soult e lo asservirono ai propri interessi; onde i Portoghesi, esasperati, si ribellarono e ne derivò una lunga lotta tra *Miguelisti* (V.) e liberali che durò con varie vicende fino al 1834. In quell'anno don Pedro morì dopo aver assicurato il trono alla figlia dichiarata maggiorenne e restaurato il regime costituzionale da lui concesso nel 1826. Maria II ebbe regno travagliato da continue lotte tra il partito liberale e il retrivo o miguelista e da guerreggiare di bande; ma, dopochè queste furono distrutte a Remichido, poté godere la pace e, morendo nel 1853, lasciò il trono al figlio Pedro V, avuto dal suo secondo marito, principe Ferdinando di Sassonia Coburgo Gotha. Pedro V, dopo pochi anni di regno, moriva e gli succedeva (1861) il fratello Luigi I che nell'anno appresso sposava la principessa Maria Pia di Savoia. Durante il suo regno, le fazioni, che parevano andare riconciliandosi, infuriarono novellamente e impedirono ogni regolare e sicuro progresso; solo nel 1871, ritornato il potere nelle mani dei moderati o Regeneradores, furono introdotte in tutti i campi dell'attività nazionale savie ed utili riforme, che ripararono ai mali del passato, e intensa cura fu volta al rafforzamento dell'impero coloniale che si arricchì dell'acquisto di Macao ceduta dalla Cina. Re Luigi I moriva il 19 ottobre 1889 e gli succedeva il primogenito Carlo I, a cui difficoltà interne ed esterne resero fin da principio grave la corona. Agognando il P. a congiungere territorialmente le sue due colonie d'Angola e di Mozambico, una spedizione comandata dal maggiore Serpa Pinto era penetrata nel paese dei Makololo; ma ai progressi di essa si oppose risolutamente l'Inghilterra, desiderosa di aver libero il passo dalla sua colonia dal Capo all'Egitto. All'ultimatum del gabinetto di Londra (1890), quello di Lisbona dovette piegare richiamando il Serpa Pinto; e solo dopo lunghe trattative poté ottenere una piccola parte del territorio contestato. Ma lo smacco patito, le angustie finanziarie, le turbolenze dei partiti, le frequenti crisi parlamentari e ministeriali e una grave insurrezione del Mozambico tennero il P. in continua agitazione fino al 1900, anno in cui, riallacciata con l'Inghilterra l'antica alleanza che le precedenti divergenze avevano guastato, parve essere assicurata la consistenza politica dello Stato. Tuttavia, a grado a grado, l'idea repubblicana andava propagandosi nel Paese, e, per passare all'azione, non attendeva che l'occasione propizia. Questa si offerse nel 1906, quando il ministero Joao Franco, pur intenzionato di rigenerare con buone riforme lo Stato, commise l'errore di proporre un aumento della lista civile. La fiera resistenza ch'egli ebbe ad incontrare portò allo

scioglimento delle Cortes, ed a repressioni sanguinose. Il re, spalleggiando il suo ministro, prese atteggiamenti di sovrano assoluto e si attirò l'odio dei partiti antimonarchici, dal quale egli ed il suo primogenito Luigi Filippo il



Truppe portoghesi (epoca napoleonica)

1° febbraio 1808 cadevano vittime. Venne proclamato re il secondogenito Manuel, e il ministero Franco fu sostituito con altro di conciliazione che diede opera, con amnistie e col ristabilimento delle rigide norme costituzionali, a ricondurre la pace. Vani sforzi; chè da indi in poi si ebbero nel Paese tutti i fenomeni della degenerazione parlamentare: ostruzionismo, aggiornamenti e scioglimenti delle Cortes, lotte elettorali, arresto di ogni fecondo lavoro riformatore e ricostruttore.

Nell'ottobre 1810 scoppiò una nuova rivolta, che pur risparmiando la famiglia reale, la costrinse a fuggire e proclamò la repubblica sotto un governo provvisorio presieduto da Teofilo Braga. Il nuovo regime, sorto con tendenze liberali e anticlericali, trovò avversari, specie nelle province settentrionali; ma ogni sforzo di questi fallì; venne confermata l'abolizione della monarchia, la decadenza della dinastia dei Braganza e l'instaurazione del regime repubblicano, il quale fu tosto riconosciuto da tutte le Potenze, e, benchè continuamente agitato da moti interni politici e sociali, da contese di partiti e da instabilità di governi, riuscì tuttavia ad allargare le sue basi e ad acquistare solidità.

Durante la guerra Mondiale il P., legato pei suoi grandi interessi marittimi coloniali alla politica estera inglese, non potè esimersi dal fare atto di presenza nella guerra Mondiale 1914-1918 nelle file degli Alleati. Una missione franco-inglese si recò in P. nell'agosto 1916 ad organizzarvi le truppe portoghesi, che, rapidamente approntate, ai primi di febbraio 1917 già cominciavano ad arrivare in Francia. Nell'opera di apprestamento dei Portoghesi per la guerra si distinsero i due ministri della guerra portoghesi, Bastos e Norton de Motos, mettendo in grado di agire due divis. su tre brigate di fanteria ciascuna, tratte da un esercito, che era stato organizzato sul tipo delle milizie svizzere, dopo la caduta della monarchia. Le due divis. furono comandate per tutta la guerra: la prima dal gen. Tamagnani d'Abreu e Silva; la seconda dal gen. Pereira d'Eca. Esse si distinsero specialmente nella zona di Festubert; sulla Lys ed a Neuve-Chapelle; ma, prive di adeguate riserve, non ebbero parte importante nelle ultime fasi della battaglia di Francia. — Truppe portoghesi parteciparono inoltre alle operazioni in Africa (V.) contro le colonie tedesche.

I. Guerra per la conquista del Portogallo (1580). Tra gli scopi cui Filippo II aveva dedicata la sua vita era quello del conseguimento dell'unità della penisola iberica, ed egli l'ottenne quando riuscì ad occupare il P., approfittando della morte del re Enrico, ultimo legittimo discendente della casa di Borgogna. Il trono rimase in contestazione

fra il principe Antonio, la duchessa di Braganza e Filippo II di Spagna. Quest'ultimo non indugiò a ricorrere alle armi, ed affidò un esercito di 20.000 uomini al duca d'Alba per muovere all'agognata conquista. Invano i Portoghesi si rivolsero alla Francia per aiuti ed invano il Papa mostrò avversione al proponimento del re di Spagna. Il candidato nazionale, principe Antonio, mal sorretto dai governatori delle provincie e abbandonato da parte della nobiltà, non seppe opporsi efficacemente all'invasore. Il duca occupò ad una ad una tutte le città portoghesi. La rigida disciplina dell'esercito spagnuolo — ogni maltrattamento a cittadini portoghesi era punito con la morte — agevolò l'assoggettamento del Paese. Presso Belem, in prossimità di Lisbona, le truppe di Antonio, raggranellate alla meglio, furono facilmente sbaragliate e Lisbona venne occupata. Don Antonio, vista vana ogni resistenza, fuggì, e Filippo fu riconosciuto re dei Portogallo.

II. Guerra del Portogallo contro la Spagna (1659-1665). Dopo la cacciata degli Spagnuoli (1641) questi ultimi non avevano lasciato in pace il giovane regno, ma avevano continuato nei loro tentativi di riporvi il piede da dominatori. Soltanto però nel 1659, dopo la pace dei Pirenei, si accese una vera guerra fra i due Paesi. Luisa di Guzman, reggente per il figlio Alfonso VI di Braganza, eccitò il patriottismo dei Portoghesi, ed affrontò il potente nemico, avendo ricevuto appoggio dall'Inghilterra e dalla Francia, il cui re consentì che il maresc. di Schomberg, con 600 ufficiali e molti sottufficiali francesi, congedati dopo la pace sopraddetta, passassero al servizio del P. Nel 1659 fu quindi costituito un regg. francese, e dati i quadri e gli istruttori alle milizie portoghesi. Giovanni d'Austria, generalissimo delle truppe spagnuole, fu battuto dai Portoghesi, e nel 1663 venne sostituito dal marchese di Caracenas, il quale marciò su Lisbona nel giugno del 1665 con 8000 cavalli, 1500 fanti, di cui molti Italiani, e 16 pezzi d'artiglieria. I Portoghesi avevano allora un esercito di 12.500 fanti e 5500 cavalli, con 10 cannoni, al comando di Marialva, il quale aveva al fianco come consigliere lo Schomberg. Due terzi delle forze erano portoghesi; l'altro terzo costituito di assoldati inglesi e francesi. La lotta, che durava dal 1659, ebbe il suo epilogo il 17 giugno 1665, sul campo di battaglia di Villaviciosa, dove i Portoghesi si assicurarono la definitiva indipendenza. Gli Spagnuoli, sconfitti, videro subito dopo invase l'Estremadura e l'Andalusia; l'Inghilterra si assicurò da quel momento un alleato piccolo, ma fedele, e prezioso durante le guerre contro la Francia napoleonica. Le operazioni militari cessarono, e i Portoghesi si ritirarono dalle provincie invase con ricco bottino; ma la pace fra i due Stati, e il riconoscimento dell'indipendenza del Portogallo da parte della Spagna, si ebbero solo con la pace di Lisbona del 1668.



Soldato della legione portoghese (epoca napoleonica)

III. Guerre civili e costituzionali del Portogallo (1820-26 e 1830-34). Il partito liberale, mal sopportando l'influenza straniera che manteneva nel paese un governo di oppressione, aveva dopo le guerre napoleoniche guadagnato sempre nuovi proseliti in ogni ceto della società. Dopo un primo tentativo nel 1817, represso con grande severità da

lord Beresdorf, nell'agosto del 1820 i patrioti levarono lo stendardo della rivolta ad Oporto, sotto la direzione del colonnello Sepulveda. Lisbona e le altre città seguirono l'esempio. Re Giovanni VI, dietro invito delle Cortes, convocato fra grande giubilo popolare, fece ritorno in P. dal



Cavalleria portoghese
del secolo XIX



Fanteria portoghese
del secolo XIX

Brasile e giurò la Costituzione, che era stata intanto proclamata. Ma un « pronunciamento » militare bastò a dar animo ai retrivi, o Curvi, come erano chiamati, di cui erano a capo la regina Carlotta ed il figlio di lei don Miguel. Il re Giovanni dapprima si rifugiò sopra una nave inglese; ma, sorretto dall'Inghilterra, riuscì ad imporre la propria volontà all'infante don Miguel, il quale dovette recarsi in esilio a Vienna. Alla morte di Giovanni succedettero nuove complicazioni perchè le Potenze assolutiste della Santa Alleanza manifestarono il loro disappunto per la costituzionalità del Portogallo. Fuggiaschi e disertori portoghesi, eccitati dalla Spagna, organizzarono in territorio spagnuolo alcuni corpi armati. Nel novembre del 1826, sotto il comando del marchese di Chaves, invasero il P., ma intervenne ancora l'Inghilterra, che protestò il governo costituzionale. L'armata inglese, sul finire del 1826, gettò l'ancora alle foci del Tago ed aiutò le truppe governative a dominare gli insorti. La Corte spagnuola cessò allora di favorire i rivoltosi e disarmò i disertori.

Ma la libertà e la costituzionalità del P. fu tradita dal figlio di Giovanni VI, don Miguel. Il quale, dopo di avere assunta la direzione del Governo in nome della legittima erede Maria, con la quale si era fidanzato, usurpò il potere, licenziò le Cortes malgrado il giuramento prestato alla Costituzione, e si fece proclamare legittimo sovrano mediante convocazione di delegati in conformità delle norme statuali di Lamego, del 1181. I liberali tentarono in Oporto un moto, che fu però subito represso nel sangue. Nel 1831 comparve improvvisamente nel P. don Pedro, imperatore del Brasile, il quale aveva intrapreso il viaggio con lo scopo di restituire alla figlia Maria da Gloria il trono strappato da don Miguel. L'indulgenza e la benevola neutralità dell'Inghilterra e della Francia permisero a don Pedro di impadronirsi della flotta portoghese, ancorata in un porto francese. Ed egli, con un esercito di 12.000 uomini, reclutato nell'isola di Terceira, ove si era rifugiata la figlia, nel 1832 si impadronì della città di Oporto. È vero che l'esercito legittimista, comandato dal maresc. Bourmont costrinse i Costituzionali, che appoggiavano don Pedro, a non estendere la loro azione, ma una vittoria navale riportata il 5 luglio 1833 a Capo S. Vincenzo dall'inglese Napier, ammiraglio di don Pedro, decise la lotta in favore di Maria, che nel settembre sbarcò a Lisbona. Don Miguel oppose tuttavia tenace resistenza a Santarem, sostenuto dalle truppe di Spagna, che combattevano per una causa

nazionale analoga alla sua, ma, infine, fu vinto il 15 maggio 1834 presso Thomar. I suoi partigiani furono dispersi e don Miguel rinunciò al trono portoghese, dietro compenso di una pensione vitalizia.

La Repubblica del Portogallo ha una estensione di 93.300 Kmq., comprese le isole Azzorre e Madera, dipendenti direttamente dalla Metropoli. Abitanti 6.219.000. Le colonie portoghesi hanno una superficie di oltre due milioni di Kmq., con 7.718.000 abitanti.

Esercito del Portogallo. Il ministro della guerra ne è il capo. Organi centrali sono il Consiglio supremo della Difesa nazionale e lo Stato Maggiore. Le varie armi sono composte dalle seguenti unità: *Fanteria*: 22 regg., 10 bgl. di cacciatori, 2 bgl. di ciclisti, 3 bgl. di mitraglieri, 1 cp. di armi d'accompagnamento e 1 cp. di carri d'assalto leggeri; *Cavalleria*: 2 brigate, con 5 regg. di cavalleria e 2 sqdr. di mitraglieri; *Artiglieria*: 5 regg. di art. leggera, 3 gruppi misti indipendenti d'art. montata su 4 btr., 2 gruppi d'art. a cavallo, 3 gruppi indipendenti d'art. da montagna, 3 regg. d'art. pesante, 2 regg. d'art. da costa, 3 btr. di difesa mobile; *Genio*: 2 regg. di zappatori-minatori, 1 bgl. di pontieri, 1 regg. di telegrafisti, 1 regg. di ferrovieri, 1 bgl. di automobilisti; *Aviazione*: 1 regg. d'aviazione di difesa e combattimento su 2 gruppi, 1 regg. d'aviazione da bombardamento su 2 gruppi, 2 gruppi di aviazione d'osservazione, 1 bgl. d'aerostieri su 3 cp. Le forze ausiliarie comprendono: la Guardia nazionale e repubblicana (1 regg. di cavalleria ed 8 bgl. di fanteria); le forze della Dogana (3 bgl. e 4 sezioni); la polizia. Il servizio militare è personale ed obbligatorio durante 25 anni; nelle truppe attive dai 20 ai 30 anni (17 mesi di ferma) nella riserva dai 30 ai 40 anni, nelle truppe territoriali dai 40 ai 45 anni. L'istruzione mil. è data da vari rami di un insegnamento che comprende: Scuola centrale ufficiale, per ufficiali di stato maggiore, con 4 corsi di istruzione per le promozioni a capitano, a maggiore, a colonnello, a generale; Scuola di fanteria (3 anni); di artiglieria (4 anni, più un corso complementare di un anno); di cavalleria (3 anni); di ingegneria militare (4 anni); di amministrazione (3 anni). Esistono inoltre scuole reggimentali per i sottufficiali. Il Comando risiede a Lisbona; il territorio è diviso in 4 Circoscrizioni mil. (Oporto, Coimbra, Thomar, Evora) e 3 Governi mil. (Lisbona, Madera, Azzorre). A Lisbona è una manifattura d'armi, e fabbriche di oggetti e strumenti e armi sono a Braga e Santa Clara. Effettivi di bilancio: ufficiali 4320; quadri permanenti 23.427; scuole di reclute 25.000; la Guardia nazionale consta di ufficiali 255, truppa 9000; la Dogana di ufficiali 91, truppa 5400. La polizia dispone di circa 100 ufficiali e 5000 militi.

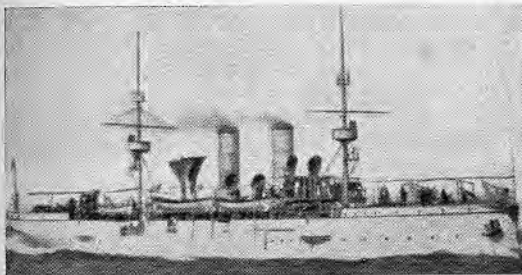


Croce di guerra della
repubblica portoghese

Esercito coloniale. Comprende: 25 regg. fanteria, 12 bgl. cacciatori, 2 bgl. ciclisti 1 bgl. mitraglieri; 5 regg. d'art. leggera, 3 gruppi misti, 1 gruppo d'art. a cavallo, 3 gruppi d'art. da montagna, 2 regg. d'art. pesante, 1 regg. d'art. di grosso calibro, 2 bgl. di art. da costa, 4 btr. per la difesa mobile; 2 brigate di cavalleria su 3 regg.; 2 regg. di zappatori-minatori, 1 regg. di telegrafisti, 1 regg. di ferrovieri, 1 bgl. d'automobilisti; 1 regg. d'aviazione da

caccia su 2 gruppi, 1 regg. da bombardamento su 2 gruppi, 2 gruppi d'osservazione, 1 gruppo squadriglie da combattimento, 1 bgl. d'aerostieri. In tutto, vi sono (1933) 66 aeroplani e 21 idrovolanti. Gli effettivi delle varie colonie sono i seguenti: Capo Verde, ufficiali 4, truppa 79; Guinea, uff. 21, truppa 481; S. Thomar, uff. 9, truppa 269; Angola, uff. 179, truppa 6025; Mozambico, uff. 89, truppa 2.379; India, uff. 39, truppa 1331; Macao, uff. 26, truppa 839; Timor, uff. 28, truppa 718. Totale ufficiali 395, truppa 12.121 (permanententi).

Marina del Portogallo. È costituita dalle seguenti unità: incrociatore Adamastor, di 1729 tonn., completato a Livorno nel 1897, rimodernato nel 1925, armato con II 120 e IV 105, oltre a varie mitragliere, e III tubi di lancio da 356 mm.; corazzata guardacoste Vasco de Gama, di



Portogallo: l'incrociatore Adamastor

2982 tonn., varata nel 1876 e rimodernata nel 1902; armamento: II 203 ed altri minori; incrociatore Repubblica (1915) di 1250 tonn., armato con II 102 e II 76 a.a. Incrociatore Carvalho Arango, (1915) di 1200 tonn., armato come il precedente, 4 cacciatorpediniere con dislocamento di 660 tonn., e velocità di miglia 27. La Marina ha inoltre 5 torpediniere di 266 tonn., 4 sommergibili di 260 tonn., e una trentina di affondamine, cannoniere e navi minori. Personale: 725 ufficiali e 4445 marinai.

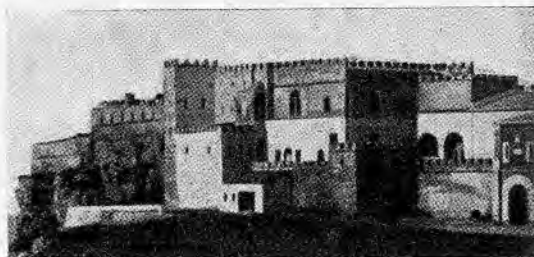
Portogruaro. Comune in prov. di Venezia, sul fiume Lemene. Appartenne dal 1420 alla repubblica veneta. Nel 1361 fu saccheggiato e incendiato da una banda condotta da Bonaccorso Bardi fiorentino. All'epoca della Lega di Cambrai, fu occupato dai Tedeschi; ma la popolazione, ribellatasi coll'aiuto di Nicolò Vendramino di Latisana, fece prigioniero il presidio, che fu mandato a Venezia insieme al capitano che lo comandava. Durante la guerra Mondiale fu sede dell'intendenza della III armata. Nella notte dal 21 al 22 maggio 1916 fu bombardato dagli aeroplani nemici che vi lasciarono cadere più di 70 bombe; il 5 novembre 1917 fu occupato dagli Austriaci ed il 3 novembre 1918 liberato con la vittoria.

Portolano. Libro che contiene la descrizione del litorale e dei principali porti di una data zona. Indispensabile per il navigante, viene stampato presso le principali marine da appositi istituti che lo tengono al corrente di tutte le varianti. L'uso dei *P.* è antico quanto quello di navigare. Nel medio evo se ne stampavano già in grande copia; essi contenevano anche notizie di carattere commerciale ed erano spesso accoppiati con le leggi che regolavano l'uso delle navi. I *P.* per la marina italiana sono stampati a cura del R. Istituto Idrografico di Genova, e si riferiscono soltanto alle coste italiane.

Porto Longone. Comune dell'isola d'Elba, in prov. di Livorno. È situato in un golfo della costa orientale del-

l'isola, con porto riparato e sicuro. È debitore della sua origine a Filippo III di Spagna, il quale, in virtù del trattato di Londra, 29 maggio 1557 (che dava facoltà a Filippo II di munire e guarnire di soldati spagnuoli, oltre i presidî di Orbetello, una o più parti dell'isola d'Elba), nel 1602 vi fece costruire una fortezza che dominasse da ogni parte il seno sottostante e le sue adiacenze, e che dalla sua forma già si chiamava Lungone. Fu incaricato della costruzione don Garzia di Toledo, duca di Lerma, il quale fece erigere la fortezza sopra un poggio in fondo al golfo e a cavaliere del paese, mentre all'ingresso del golfo dal lato dr. sorge il Capo S. Giovanni e dal lato sr. sorge il forte Focardo, costruito nel 1657 fra il Capo Perla e quello della Tavola. Nella fortezza furono scavati fossi interni ed eretti cinque baluardi, collegati fra loro da cortine coperte da mezzelune. In seguito furono costruiti quattro cammini coperti a prova di bomba, le caserme per 2000 soldati, gli alloggi per gli ufficiali, l'arsenale, le officine, i magazzini, ecc. La maggior parte di queste opere di fortificazione furono demolite dal Governo toscano dopo il 1815, trovandosi troppo gravoso tenere presidiate due piazze forti nell'isola. Il 7 agosto 1553 una squadra franco-turca sbarcò a *P. L.* e devastò l'isola, ma non raggiunse il suo intento principale, la conquista di Portoferraio. Nel 1596, Filippo III di Spagna si impadronì di *P. L.* che nel 1759 fu ceduta al re di Napoli. Nel 1708 gli Austriaci posero l'assedio a *P. L.* ma furono sconfitti dagli Spagnuoli e costretti ad abbandonare l'isola. Nell'aprile del 1799 i Francesi si impadronirono dell'isola, ad eccezione di *P. L.* in cui la guarnigione napoletana sostenne un lungo assedio; ma dopo fu liberata dalla sollevazione degli isolani esasperati dagli eccessi dei soldati francesi che nel luglio furono costretti a sgombrare l'Elba. Nel 1802 i Francesi occuparono *P. L.* che alla pace di Amiens, col resto dell'isola, passò a far parte del regno d'Etruria e poi dell'Impero.

I. **Presa di Porto Longone (1646).** Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna. Dopo l'infelice esito dell'impresa di Orbetello, la Francia decise di prendere la rivincita ed allestì una nuova armata. A capo della spedizione furono posti i maresc. De la Porte duca di Meilleraye e Choiseul conte Du Plessis Praslin, con ordine espresso di nulla stabilire intorno al modo di condurla, senza aver prima con-



La fortezza di Portolongone

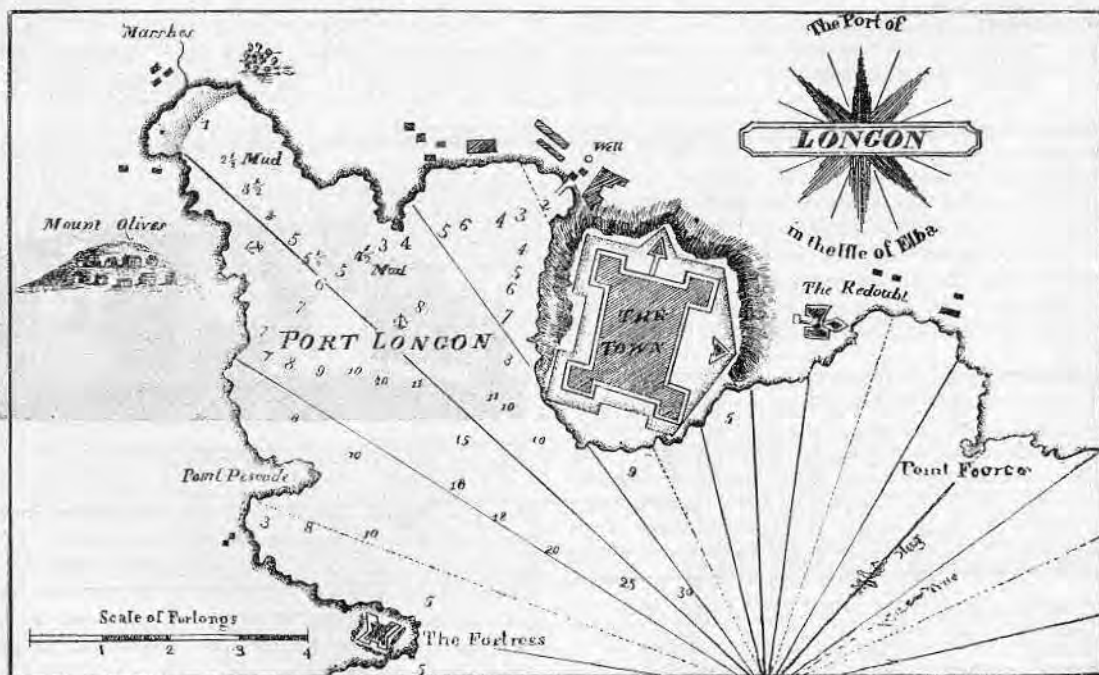
ferito con l'ammir. genovese marchese Giannettino Giustiniani. Questi fu d'opinione che si doveva tentare l'acquisto di *P. L.*, preceduto dalla occupazione di Piombino. Stabilito così il piano di operazioni, il 27 settembre 1646 l'armata francese gettava le ancore nel golfo della Stella. Dalle navi furono sbarcati 3000 fanti, bombardieri ed artiglierie, occupando subito posizioni vantaggiose per aprire le trincee; il resto delle truppe fu inviato a Piombino che

venne preso dopo 4 giorni di resistenza, destinandovi a presidio 800 fanti e 400 cavalieri.

Tutte le forze di terra e di mare libere si volsero allora ad espugnare *P. L.* Costruite le batterie d'assedio, fu subito cominciato il bombardamento della piazzaforte. Accertato il minimo danno che le artiglierie arrecavano alle mura, mentre i tiri della fortezza smontavano buon numero di pezzi degli assediati, furono avanzati gli approcci, e, nonostante la natura rocciosa del suolo, con l'opera di 1200 guastatori, sostenuti da un regg. di carabinieri, in breve le trincee furono spinte fino a tiro di pistola dalle due mezzelune della cinta di tramontana. Proseguendo ancora coi lavori di zappa, quantunque disturbati dal tiro dei difensori, e fatte esplodere due mine, i Francesi apersero nel bastione una grande breccia, per la quale, il 23 ottobre, salirono all'assalto. Gli Spagnuoli si difesero con accanimento e valore, ma da ultimo, perduta ogni speranza di soccorso, capitolarono il 29 ottobre cedendo la piazza e uscendone con gli onori di guerra.

II. *Presa di Porto Longone* (1650). Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna. Soffocate le rivolte nel reame di Napoli, il governo di Madrid decise di allestire un poderoso naviglio per ricuperare *P. L.* Fu posto a capo dell'impresa don Giovanni d'Austria, il quale, con una flotta di 33 grosse navi e 13 galere, recante 8000 u. da sbarco italiani, spagnuoli e tedeschi, comparve davanti alla piazza il 25 maggio. Aveva il comando della flotta l'ammir. Balac, coadiuvato da Giannettino Doria; generale della cavalleria era il conte di Conversano, dell'artiglieria fra' Giovanni Battista Brancaccio; maestro di campo generale, Dionigi di Guzman. Le soldatesche spagnuole sbarcarono sulla spiaggia di Rio. Sette galere furono destinate a bloccare la piazza dal mare. Intanto i Francesi avevano procurato di rafforzare le fortificazioni, costruendo, davanti agli spalti dei bastioni di tramontana, piccoli ridotti e trinceramenti, provvisti di fornelli da mina. Nella piazza abbondavano le artiglierie, le munizioni e le vettovalie; il presidio contava 1500 u. tra Svizzeri e Francesi, sotto il

comando del barone di Noailles. Come i Francesi nel 1646, anche gli Spagnuoli, prima di cominciare l'espugnazione di *P. L.*, vollero assicurarsi il possesso di Piombino, e dopo lunga resistenza se ne impadronirono verso la fine di giugno, dopo di che la maggior parte delle navi e dei soldati tornò sotto *P. L.* Gli Italiani, gli Spagnuoli ed i Tedeschi gareggiavano nell'avanzare con le trincee, nell'assalto di quelle francesi e nel trasportare sempre più vicino alla fortezza le artiglierie. Restava da ultimo agli Italiani di impadronirsi di una tenaglia prossima ai loro approcci, unita alla strada coperta della piazza mediante un passaggio chiuso da palizzate. La perdita di detta tenaglia essendo ritenuta di grave danno per la difesa, il barone di Noailles aveva ordinato ai suoi di fare ogni sforzo per conservarla. Vi fu quindi una lotta feroce per il suo possesso, ma alla fine, dopo replicati assalti, fu presa dagli Italiani, i quali poi sboccarono nel gran fosso del fronte bastionato, e vi si posero al coperto. Allora don Giovanni decise di tentare la scalata; di nottetempo i soldati di Spagna avanzarono per tentare di salir sulle mura; ma i Francesi, con vigorosa difesa, li obbligarono a ritirarsi, dopo aver loro inflitto perdite gravissime. Immediatamente il principe spagnuolo ordinò fossero iniziati i lavori di mina. Questo fatto indusse gli Svizzeri chiusi in *P. L.* a non reputarsi più obbligati, secondo l'antico loro costume, a continuare la difesa. Il barone di Noailles volle opporsi a questa risoluzione, ma invano, sicchè fu costretto, il 15 luglio, a venire a patti, e fu convenuta la resa a condizioni onorevoli pel 15 agosto successivo, qualora nel frattempo la fortezza non fosse stata soccorsa. Trascorso un mese e niuno essendo comparso per liberarla, il Noailles, nel giorno stabilito, uscì dalla fortezza con 700 u. validi e 300 infermi, residuo della guarnigione, con tutti gli onori di guerra e si imbarcò per la Provenza. Con questo assedio, tra i più memorabili dell'epoca, finì il dominio francese sulle coste di Toscana; ma la guerra tra Francia e Spagna terminò assai più tardi, col trattato dei Pirenei del 7 novembre 1659.



Portolongone nel secolo XVIII

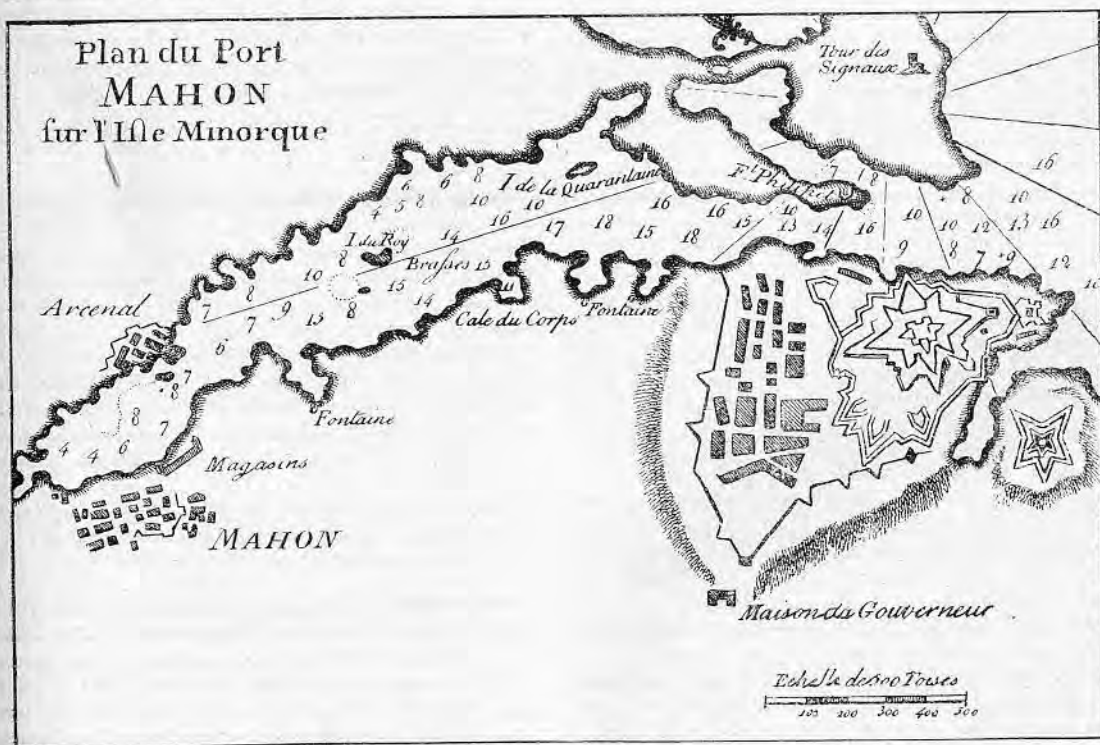
III. *Combattimento di Porto Longone* (1652). Appartiene alla guerra tra Inghilterra ed Olanda. Ai primi di luglio del 1652 la squadra olandese, comandata dall'ammir. Van Galen, forte di 14 navi di vario genere, nel tornare dalle coste d'Asia s'era imbattuta nei paraggi di P. L. in tre legni da guerra e da un brulotto britannici, agli ordini dell'ammir. Riccardo Badiley. Questi, nonostante l'inferiorità delle sue forze, accettò battaglia, che durò due giorni e finì con la vittoria degli Olandesi, i quali si impadronirono di una fregata inglese e quindi andarono a dar fondo a Livorno.

Porto Mahon. Città capitale dell'isola di Minorca (Baleari), fondata dal Cartaginese Magone, con robusta fortezza (San Filippo), ottimo porto e buona rada. Fu presa e saccheggiata nel 1535 dal Barbarossa. Nel 1708 venne occupata dagli Inglesi, i quali la tennero fino al 1782; poi tornò alla Spagna; la ripresero nel 1713, ma ancora tornò alla Spagna alla pace di Amiens. I Francesi l'occuparono nel 1756 e la restituirono agli Inglesi nel 1763. (V. anche *Baleari e Minorca*).

I. *Attacco di Porto Mahon* (1756). Fu operato da una flotta francese (12 vascelli, e alcune fregate, con trasporti recanti 27 bgl. al comando del maresc. di Richelieu). Tale flotta riuscì a battere (V. *Baleari*) quella inglese del Byng, e quindi poté essere eseguito lo sbarco. La guarnigione inglese di 3000 u. fu subito investita. Il Richelieu eresse le batterie e cominciò il bombardamento, al quale la piazza rispose energicamente smontandogli vari pezzi. I Francesi decisero allora l'assalto a viva forza e discesero nel fosso, dopo di avere conquistato qualche opera esterna. Quando furono preparate le scale per l'assalto, la guarnigione venne a patti, e si arrese (28 giugno) dopo pochi giorni dall'inizio dell'attacco definitivo.

II. *Assedio di Porto Mahon* (1781-82). Appartiene alla guerra dell'Inghilterra contro Francia e Spagna alleate. La prima

aveva allora nella piazzaforte una guarnigione di 4 regg. al comando dei gen. Murray e Draper, i quali tenevano fortemente la rocca di S. Filippo che ne costituiva il caposaldo. Sulla fine del giugno 1781 il conte di Guichen partì da Brest colla flotta francese forte di 18 vascelli d'alto bordo, e andò a raggiungere a Cadice quella spagnuola comandata da don Luigi di Cordova. Il 22 luglio le navi salparono, portando a bordo 10.000 Spagnuoli, i quali il 20 agosto, sbarcati nella cala del Mosquito, occuparono l'isola, rinforzati poco dopo da 4 regg. francesi giunti da Tolone al comando del barone di Falkenheim. Al comando delle truppe fu chiamato il duca di Crillon. L'impresa era difficile; la rocca di S. Filippo era tagliata nel vivo sasso; la strada coperta era assicurata con mine, contromine, palizzate e, intorno alla corona del fosso, munita di numerose artiglierie. Intorno al fosso, profondo 20 piedi, girava una galleria sotterranea e merlata, sicuro rifugio dei difensori; passaggi segreti davano adito alle opere esterne, e in esse, fatte a guisa di labirinto, erano scavati profondi pozzi, con coperture mobili; dovunque erano praticate numerose feritoie. Il castello, circondato anch'esso da un cammino coperto fortificato, era difeso non solo da mezzelune e controsarpe, ma più ancora da un alto muro e da un profondo fosso. Il mastio infine, torre quadrata e fiancheggiata da quattro orecchioni, aveva pure alte mura e fosso profondo scavato nella roccia. Gli alloggiamenti per la truppa e i magazzini erano scavati in roccia, a prova di bomba. Di più gli Inglesi avevano spianato l'abitato di S. Filippo perchè non ne fosse ostacolato il tiro delle artiglierie. Però la piazza era scarsa di viveri, e, nonostante una sortita operata con successo, gravi se ne andavano facendo le condizioni, peggiorate da una epidemia di scorbutico. La febbre e la dissenteria si aggiunsero ai mali della guarnigione, che nonostante tutto fortemente resisteva. Ma nel febbraio del 1782, dopo 6 mesi d'assedio, ridotto il presidio a meno di 600 u. atti a combattere e venuta meno



Il Porto Mahon nell'isola Minorca: a dr. il forte di San Filippo (sec. XVIII)

ogni speranza di aiuto, smantellate le opere, scavalcate e ridotte al silenzio quasi tutte le artiglierie, vista vana ogni ulteriore resistenza, il gen. Murray propose la resa che venne concessa coll'onore delle armi. Così, dopo più di 70 anni, l'isola tornò in potere della Spagna.

III. *Presa di Porto Mahon* (1799). Appartiene alle guerre degli Inglesi contro la repubblica francese. L'ammir. inglese Duckworth, con una flotta di vascelli, fregate e trasporti, arrivò il 7 novembre a Minorca e sbarcò un corpo di truppe agli ordini del gen. Stuart. Gli Spagnuoli abbandonarono dapprima i forti staccati, e quindi la fortezza di *P. M.*, ottenendo nei patti di resa di essere trasportati nella Spagna.

Porto Maurizio. Città marittima della Liguria occidentale, riunita nell'era fascista a Oneglia, costituendo con questa la città di Imperia, alla foce del torrente Impero. Sorge sul dorso di un promontorio che protende in mare formando un piccolo golfo a est, con porto ed una rada detta della Foce a ovest. Nella città vecchia si scorgono ancora gli avanzi delle antiche mura e dei bastioni che



Stemmi
di Porto Maurizio



Stemmi repubblicano
di Porto Maurizio (1376)

la cingevano. La storia di *P. M.* incomincia intorno al 1000, ma esisteva già al tempo dei Romani, essendo ricordata nell'itinerario marittimo (*Portus Maurici*). Fece parte della marca di Torino e prima di costituirsi in libero Comune e di essere assorbita dalla repubblica di Genova, fu soggetta agli antichi Sabaudi. Gravemente danneggiata dai Longobardi e dai Saraceni, ben presto si riebbe, tanto che, al principio del sec. XII, guerreggiò con Oneglia per la determinazione dei confini. Il Comune di Genova, per l'aiuto prestato contro la città di Oneglia, strinse accordi di unione con *P. M.*, accordi che durarono sino al termine della repubblica. Nel 1235, i terrazzani di *P. M.* uniti a quelli di Oneglia e dell'Arroscia, si sollevarono contro il marchese Bonifacio di Clavésana, vescovo di Albenga, il quale, con l'aiuto dei Genovesi, sottomise i rivoltosi. Lo stesso accadde quattro anni dopo. Nelle guerre dei duchi Carlo Emanuele I e Carlo Emanuele II di Savoia contro la repubblica di Genova, *P. M.* fu presa di mira con altre terre della Riviera occidentale; e durante la campagna del 1745 l'esercito gallo-ispino, sotto il comando del marchese di Casteler, si impadronì, l'11 maggio, di *P. M.* e di San Remo, i quali furono bombardati dall'ammir. Matthews per ordine del governo inglese, in urto contro la repubblica di Genova. Poco prima che i Reali di Savoia fossero costretti ad abbandonare il Piemonte per l'invasione francese, il maggiore Cauvin mosse da Oneglia a intimare la resa a *P. M.* occupato dai Liguri, occupando con le sue soldatesche il monte Bardellino che domina la città; ma la repubblica francese, che favoriva i moti contro il re di Sardegna, spedì un corpo di truppe in aiuto di *P. M.*, che nel 1805 fu riunito alla

Francia. Caduto l'impero e restaurata la monarchia sabauda, *P. M.* fu spogliato di tutte le autorità, trasferite nella vicina Oneglia, ma, dopo la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, fu proclamato capoluogo di provincia. Il porto, difeso verso tramontana e verso mezzogiorno da due moli lunghi rispettivamente 520 e 580 m. comprende uno specchio d'acqua di oltre 10 ettari di superficie ed ha fondali da m. 4 a 7,50.

Porto Maurizio. Brigata di fanteria di linea, costituita nel febbraio 1917, per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) dai depositi del 72° e del 79° fanteria, coi regg. 253° e 254°. Operò inizialmente sull'altopiano di Asiago, nel tratto Camporovere-M. Catz, partecipando all'attacco contro M. Rasta del giugno 1917. Trasferita sull'Isonzo nell'agosto combatté ad est di Gorizia nella fronte Corno della Selletta-Cuore-Belpoggio, riportando alcuni vantaggi territoriali. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre, la brigata ripiegò combattendo, e fu poi schierata in Val Brenta a protezione degli sbarramenti Merlo-Valstagna-La Grottella. Dopo una breve permanenza sulla linea del Musolente nel tratto S. Nicola-Colbertaldo-Liedolo, fu schierata sul Montello, ove partecipò alla battaglia del giugno 1918 sul Piave, operando verso Nervesa che fu occupata dal 253° assieme a reparti della brigata Mantova. Partecipò infine alla battaglia di Vittorio Veneto, passando il Piave e puntando prima verso S. Maria di Fieletto e Audiga e poi verso la conca Bellunese e l'alto Piave, per tagliare la ritirata a colonne nemiche ripieganti: dopo un vivo scontro a Polentés il 254° entrò in Belluno. Per il loro contegno in guerra i due regg. ottennero la medaglia di bronzo al valore. Festa del reggimento: per il 253°, il 23 giugno, anniversario del combattimento di Nervesa; per il 254°, 31 ottobre, anniversario della battaglia di Vittorio Veneto ed ingresso a Belluno. Colore delle mostrine: fondo azzurro con una fascia rossa centrale nel senso verticale. Comandanti della brigata: magg. generale Nigra (1917); colonnello brigadiere Franchini (1917); col. brig. Albertazzi (1917); magg. gen. Luzzatto (1917-18). Perdite della brigata: ufficiali morti 29, feriti 71, dispersi 55; u. di truppa m. 287, f. 1577, d. 1892.

Porto Maurizio. Nave sussidiaria, entrata in servizio per la guerra nel 1916, radiata nel 1919.

Porto Recanati. Comune in prov. di Macerata, presso Recanati, di cui fu frazione fino al 1893, sul fiume Potenza. Nel 1505 vi fu costruita una rocca, di cui restano le mura e una torre; il porto venne fortificato, e successivamente rafforzato, per difesa contro le incursioni dei Saraceni, i quali nel 1518 riuscirono tuttavia a incendiarlo. Nell'agosto 1809 una fregata inglese eseguì uno sbarco, sperando in una sollevazione degli elementi antifrancesi; ma la gendarmeria, i finanzieri e le guardie nazionali attaccarono le truppe sbarcate e le costrinsero a tornare a bordo, facendo fallire il tentativo. Il 24 maggio 1915 un treno trasportante militari e materiale sanitario fu sottoposto al fuoco di siluranti austriache presso *P. R.*: vari vagoni rimasero colpiti e parecchi furono i morti e i feriti fra la truppa e il personale.

Porto Rico. La più piccola delle Grandi Antille, separata da Haiti dal canale di Mona. Misura una superficie di 9314 Km². ed ha una popolazione di circa 955.000 abitanti, con capitale San Juan de P. R. L'isola *P. R.* fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1493 e rimase senza storia militare fino alla guerra ispano-americana. Quando, nell'ottobre 1898, le milizie spagnuole sgombrarono da

San Juan, l'isola passò sotto il governo militare degli Stati Uniti d'America, rappresentato prima dal gen. Henry, poi dal gen. Davis. I radicali reclamarono il governo civile, la riduzione della guarnigione e la cittadinanza americana; ma una commissione d'inchiesta americana dichiarò che il popolo non era maturo per l'esercizio dei diritti civili, ed in seguito al trattato di pace tra gli Stati Uniti e la Spagna, la Corte Suprema di Washington deliberò che l'isola cessava di essere territorio straniero e diveniva possesso dell'Unione. Il 12 aprile 1900 l'amministrazione civile sostituì il regime militare. Nel 1901 *P. R.* fu sottomessa allo stesso regime dei territori continentali. A capo del governo è nominato un governatore eletto dal presidente degli Stati Uniti; l'assemblea legislativa è composta di un consiglio esecutivo e da una camera di delegati. Le municipalità sono amministrate da indigeni eletti dalla popolazione.

Spedizione di Porto Rico (1898). Appartiene alla guerra ispano-americana. Le forze destinate dagli Stati Uniti d'America all'attacco di *P. R.* sommavano a 30.000 u. divisi in tre corpi; capo della spedizione il gen. Miles. Le forze spagnuole ripartite negli otto distretti militari di *P. R.* contavano 7200 u. di truppe regolari e 12.000 volontari agli ordini del generale Macias. Il 26 luglio, 3500 u. condotti dal gen. Miles cominciarono a sbarcare a Guanica, sulla costa sud di *P. R.* a quattro giornate di marcia da San Juan, distante appena 10 miglia da Ponce. Miles si propose di spingersi rapidamente avanti, di impadronirsi della ferrovia Guanica-Ponce, e di dirigersi su San Juan dove gli Spagnuoli avevano concentrato la loro resistenza. Il 26 giugno, s'impadroniva, senza colpo ferire, di Ponce. Il 30 luglio, le forze americane erano riunite nei dintorni di Ponce, e le operazioni cominciarono. Il col. Hulings, alla testa di 10 compagnie, occupava Juanadiaz; il gen. Brookes, sbarcato a Arroyo, a est di Ponce, cominciò un movimento accerchiante contro le truppe spagnuole di Aibonito e dopo un piccolo combattimento s'impadroniva di Guayarno. Il gen. Stone spingeva una ricognizione su Arecibo e prendeva Adjuntas e Utado; finalmente un piccolo distaccamento prendeva possesso del faro di Cabeza de San Juan, situato alla punta nord-est dell'isola. Dopo un combattimento in cui gli Spagnuoli perdettero 12 morti, 35 feriti e 180 prigionieri, il 9 agosto, il maggiore Wilson s'impadroniva della cittadina di Guamo. La marcia su San Juan proseguiva; il gen. Brookes teneva la strada diretta, il gen. Wilson si dirigeva verso Adjuntas ed il gen. Schwan marciava su Janco e Mayaguez. Nelle vicinanze di quest'ultima località, il gen. Schwan venne ad urtare contro un forte distaccamento spagnuolo e lo rigettò. A Cabeza de San Juan, 800 Spagnuoli tentarono di riprendere il faro, guardato da 40 marinai americani, ma ne furono impediti dall'intervento di navi americane. La presa di Coamo e quella di Mayaguez furono gli ultimi fatti d'arme della campagna di *P. R.* Il 12 agosto 1898 erano firmati alla Casa Bianca i preliminari della pace, ed il presidente degli Stati Uniti Mac Kinley ordinava la sospensione di tutte le operazioni militari.

Portorose. Frazione in comune di Pirano, prov. di Pola. — Vi si tenne dal 29 ottobre al 25 novembre 1921 una Conferenza fra gli Stati eredi della monarchia austro-ungarica: Italia, Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Romania, Ungheria. La conferenza mirava a stabilire i rapporti economici adriatico-danubiani, ma gli interessi erano troppo vari, complessi e divergenti perchè fos-

sero possibili decisioni e conclusioni precise. Servì soprattutto a regolarizzare il traffico ferroviario fra gli Stati convenuti, in rapporto al materiale rotabile della ex monarchia austro-ungarica. Fu presieduta dal barone Avezzana.

Portorose. Rimorchiatore per il servizio dei porti, di 78 tonnellate, entrato in servizio nel 1917.

Porto Rosega. Piro-draga di 540 tonnellate, ex austriaca, recuperata a Monfalcone ed entrata in servizio nel 1917 come nave d'uso locale.

Porto Torres (*Turritanus portus*). Comune in prov. di Sassari, in fondo a un grande golfo sulla costa settentrionale della Sardegna. Il porto ebbe all'epoca di Roma grande importanza, decadendo a poco a poco nell'alto medio evo. Fu in possesso dei Pisani prima, dei Genovesi poi, e infine degli Aragonesi, i quali nel sec. XIV vi costruirono una torre, ancora esistente. Nuovi lavori, nel 1763, nel 1838, nel 1893, e recenti, ampliarono la capacità del porto.



Porto Torres: la torre

La città, ant. detta « Ad Turrin Libyssonis », pare sia stata fondata dai Tirreni e divenne fiorente nell'epoca romana. Devastata dai Vandali, decadde fino ad essere nel secolo XV abbandonata dai suoi abitanti, che a poco a poco passarono a Sassari. Poi il movimento commerciale di tale città fece rinascere anche *P. T.* suo porto naturale, da cui dista appena 20 Km. e con la quale è unita per mezzo di ferrovia.

Porto Torres. Rimorchiatore di 135 tonnellate, entrato in servizio nel 1891, radiato nel 1926.

Portovecchio. Comune della Corsica, in fondo a un golfo della costa orientale. Nel 1541 venne fortificato dai Genovesi con cinta in granito e cittadella, che fu presa dai pirati saraceni e saccheggiata nel 1553. Durante la guerra contro i ribelli còrsi (1564) Genova inviò una flotta di 20 galee, comandata da Gianandrea Doria, con truppe da sbarco agli ordini di Stefano Doria. Queste presero terra presso *P.* e vi diedero l'assalto, facendo strage dei difensori, e impiccando parecchi dei prigionieri, appartenenti alle milizie di Sampiero. Poscia i Doria smantellarono le fortificazioni. Nel 1589 i signori Da Passano, feudatari di *P.* per conto di Genova, vi eressero due torri.

Portovenere (ant. *Portus Veneris*). Comune in prov. de La Spezia, all'ingresso del golfo de La Spezia, con piccolo porto ben protetto dall'isola Palmaria che gli sta di fronte a breve distanza. Fu stazione navale romana; il paese ebbe breve dominazione aragonese, poi fu per qualche tempo libero, e infine, sul principio del sec. XII,

passò ai Genovesi, i quali lo munirono di alte mura con tre torri, e sul colle roccioso sovrastante costruirono una fortezza. I Pisani tentarono di impadronirsene nel 1283, ma la guarnigione genovese e gli abitanti riuscirono a re-



Il castello genovese del sec. XVI a Portovenere

spingerli, come riuscirono a respingere altri attacchi, durante la lunga lotta fra le due repubbliche marinare, nonché attacchi dei corsari barbareschi.

Combattimento di Portovenere (1510). Appartiene alla guerra della Francia e Genova contro Venezia e il Papa. Una flotta franco-genovese, agli ordini di Prégent de Bidoux, è a P. quando compare a mezzogiorno nello stretto omonimo la flotta avversaria, comandata dall'ammir. Biassa: 1 galeazza, 5 caracche, 9 galere pontificie, e 17 galere veneziane (ammir. Girolamo Contarini), con molti fuorusciti genovesi a bordo. Il Prégent esce dallo stretto, e



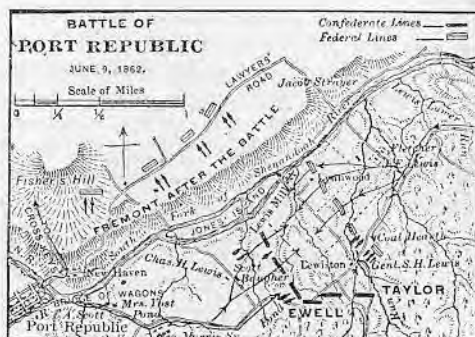
Portovenere: Le antiche mura alla punta di San Pietro

mette le prue verso Genova, sfilando lungo la costa. Le navi nemiche si schierano al largo parallelamente e marciano nella stessa direzione, con un duello d'artiglieria, che dura da P. fino a Genova, dove il Prégent riesce infine a rifugiarsi; l'ammir. Biassa torna con le sue navi a Civitavecchia.

Port Republic. Villaggio degli Stati Uniti d'America, nel bacino superiore dello Shenandoah.

Combattimento di Port Republic (9 giugno 1862). Appartiene alla guerra di Secessione, fra un corpo confederato agli ordini del gen. Jackson, e un corpo federale comandato dal gen. Fremont. Il primo sboccò da P. R. di buon mattino, e verso le 10 impegnò l'azione frontalmente, con parte delle sue truppe al comando del gen. Ewell, mentre inviava il gen. Taylor ad eseguire attraverso

ai boschi, sul fianco dei monti, un movimento aggirante. Quando il Fremont si impegnò, le truppe del Taylor, arrivandogli sul fianco sinistro, decisero rapidamente l'esito dell'azione, e i Federali dovettero battere in ritirata, pas-

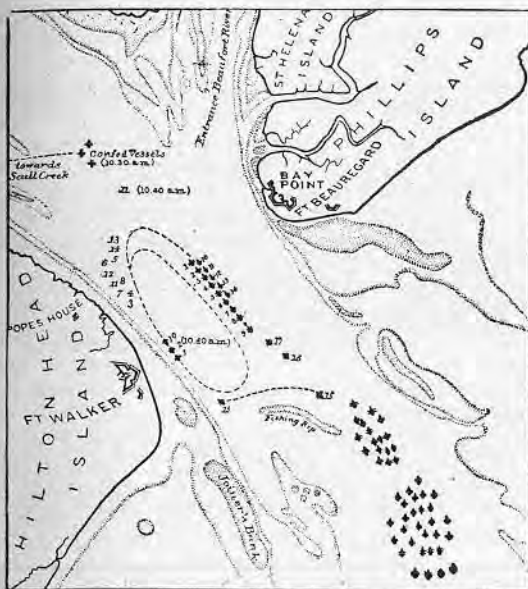


sando sulla s.r. del fiume. Il combattimento ebbe ripercussioni polemiche, avendo le batterie federali sparato sulle ambulanze e sui portaferiti dei Confederati.

Port Royal. Borgo degli Stati Uniti d'America, sulla costa fra Charleston e Capo Florida. La sua baia era difesa dai forti Walker e Beauregard, bene armati, con 43 grossi cannoni, all'epoca della guerra di Secessione.

Attacco di Port Royal (1861). Appartiene alla guerra di Secessione. Nell'agosto, i Federali decisero l'occupazione della baia di P. R., per assicurarsi il dominio delle coste che si estendono da Charleston a Savannah. Il 19 ottobre 1861 l'ammir. Dupont lasciò New York a bordo della fregata a vapore « Wabash », seguito da 25 navi da guerra raccolte in fretta per l'occasione, 25 carboniere e 30 trasporti con la divis. Tommaso Sherman. Il 3 novembre la flottiglia si trovava all'altezza della baia di P. R. giungendo il giorno seguente in vista dei forti Walker e Beauregard. Alla sera del 4 tre navi confederate, al comando del commodoro Tattnall, uscirono da P. R. bombardando da lungi la flottiglia dei Federali, ma 4 corazzate confederate le misero in fuga. La squadra federale avanzò il giorno seguente all'aurora, respingendo l'attacco di tre navi nemiche; allorché si trovò nella linea tra i due forti Beauregard e Walker, questi aprirono un violento fuoco, ma senza raggiungere con efficacia l'obiettivo, mentre una piccola nave dei Federali riuscì a far saltare un piccolo deposito di munizioni del forte Beauregard. Le navi ancorarono a sera fuori del tiro dei forti nemici, e il giorno 7 mossero all'attacco: fuoco intenso e nutrito dai due lati, dai porti e dalle navi, ma i Federali riuscirono a superare la barra; i forti difesi da 43 grossi cannoni vennero intensamente battuti. Per tre volte, 2 fregate, 3 corvette e 3 cannoniere sfilarono davanti al forte Walker prendendolo sotto il loro fuoco e costringendo i Confederati ad abbandonarlo; essi abbandonarono parimenti l'altro. Allora fu possibile ai Federali di mettere a terra le truppe dello Sherman che alzarono la bandiera dell'Unione su entrambi i forti. La battaglia di P. R. fu di grande valore morale e politico per i Federali, dando loro un ottimo porto ed una base per le future operazioni, rendendo possibile il

blocco del nemico da Charleston a Capo Florida. Le perdite a bordo delle navi del Dupont furono di 8 morti e 23 feriti; a bordo delle navi del Tattнал e sui forti di 11 morti e 48 feriti.



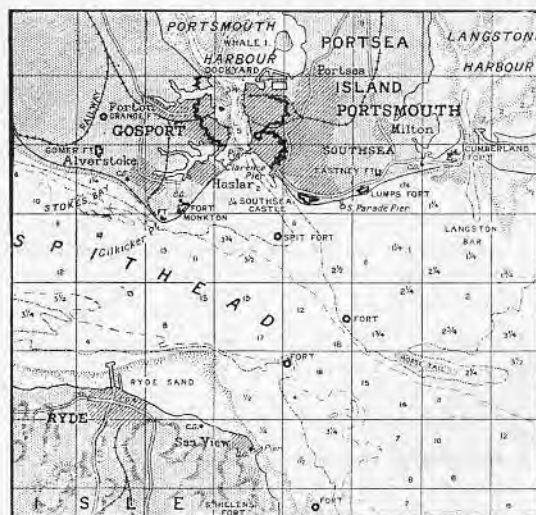
Combattimento di Port-Royal (1861)

Portsmouth. Città marittima dell'Inghilterra, nella contea di Hants, nell'isola di Portsca, presso l'entrata dello stretto di Spithead, di fronte all'estremità nord-orientale di Wight. Grandi caserme. Uno dei più considerevoli porti di guerra mondiali, mirabilmente fortificato, con immenso arsenale, grandi cantieri di costruzione magnificamente attrezzati. Ad ovest P. è unito a Gosport per mezzo di un ponte rotante. Durante la guerra dei Cento Anni, nel 1339, la flotta francese operò uno sbarco a P. incendiando e saccheggiando la città, quindi, carica di bottino, si ritirò sulle coste di Francia. Nel 1642, nella lotta tra il parlamento e Carlo I d'Inghilterra, il conte d'Essex con la flotta parlamentare assediò e prese la piazzaforte.

I. *Combattimento di Portsmouth (1545).* Appartiene alla guerra tra Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I di Francia. Il re di Francia aveva radunato a Le Havre una numerosa flotta, di cui aveva dato il comando all'ammir. Claudio d'Annebaut, ordinandogli di assalire l'armata inglese e di sbarcare in Inghilterra. Il 18 luglio questa flotta, giunta innanzi all'isola di Wight, vi trovò la squadra inglese di sessanta navi, comandata dal visconte Lisle, la quale dopo uno scambio di cannonate si ritirò dietro ai banchi posti all'entrata della rada di P. Il giorno seguente, nella speranza di attirarla al largo, l'Annebaut si ordinò in battaglia: egli al centro con trenta legni, il signor di Boutières con trentasei a dr., il conte de Curton con altrettanti a sr., e spedì le galere a provocare i nemici. Queste, avanzando a remi, si portarono a tiro ed aprirono il fuoco sulle navi inglesi, che, costrette a starsene all'ancora, grosse ed alte di bordo, ricevevano la maggior parte dei colpi delle galere, che, per la loro mobilità e piccola mole, restavano quasi incolumi dal fuoco avversario. Gli Inglesi ebbero una delle loro navi più grandi, la « Mary Rose », affondata e la stessa nave ammiraglia, la « Great Harry », gravemente danneggiata; ma appena cessata la

bonaccia e alzatosi il vento dalla terra salparono e andarono addosso alle galere francesi, mettendole in fuga. L'ammir. francese, riconosciuta l'impossibilità di assalire le navi inglesi nei loro ripari, dopo scambiate alcune cannonate con i nemici ritornò a Le Havre.

II. *Trattato di Portsmouth (5 settembre 1905).* Pace fra Russia e Giappone. La Russia riconosce che il Giappone ha interessi preponderanti in Corea, politici, militari ed economici; perciò si impegna ad astenersi, sotto qualsiasi forma, da qualsiasi opposizione ai provvedimenti che il Giappone volesse prendere per tutelare tali interessi. I cittadini russi residenti in Corea avranno il trattamento della nazione più favorita. Le parti contraenti si impegnano inoltre: 1°) ad astenersi da qualsiasi misura militare sulla frontiera russo-coreana; 2°) a sgombrare contemporaneamente la Corea salvo la penisola di Liao-Tung, affittata dalla Cina al Giappone; 3°) a rispettare la sovranità della Cina in Manciuria, salvo la penisola anzidetta, ed a non ostacolare la Cina per quelle misure generali che questa vorrà prendere per lo sviluppo del commercio e dell'industria in Manciuria. Inoltre le parti contraenti convengono quanto appresso: a) la Russia trasferisce al Giappone tutti i suoi diritti, in base all'affitto di Port-Arthur e Talien Wan, dei territori adiacenti e delle acque territoriali, nonché tutte le opere pubbliche esistenti nei detti territori affittati, salvo i diritti privati dei cittadini russi; b) la Russia cede al Giappone la ferrovia tra Chang-Chung e Port-Arthur e tutte le miniere appartenenti alla ferrovia stessa; c) la Russia cede al Giappone la parte meridionale dell'isola di Sakhalin, col divieto reciproco di costruirvi fortificazioni; la frontiera sarà segnata dal 50° di latitudine Nord. Seguono accordi circa la situazione giuridica dei cittadini russi abitanti i territori ceduti al Giappone, la ripresa delle

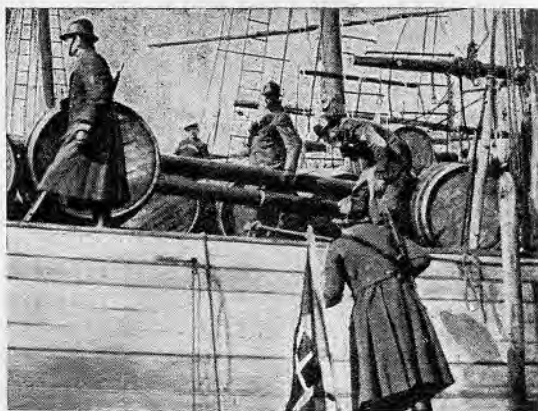


La fortezza marittima di Portsmouth

relazioni commerciali, lo scambio dei prigionieri, lo sgombero dei territori occupati dalle truppe durante la guerra e per la delimitazione dei confini. — Questo trattato sanziona la vittoria del Giappone sulla Russia.

Portuaria (Milizia). Specialità della M.V.S.N., istituita nel 1925 e riordinata nel 1927. Svolge la propria attività nell'ambito di alcuni porti principali, ed in quei tratti del litorale del Regno dove se ne dimostri la necessità, per

concorrere ai servizi di polizia e di sicurezza. Dipende disciplinarmente dal Comando Generale della M.V.S.N., ma le singole unità per il loro impiego speciale dipendono dal Ministero delle Comunicazioni o dalle competenti autorità militari o di pubblica sicurezza, rispettivamente, secondo che si tratti del servizio di polizia marittima e portuale, nei porti o lungo il litorale, oppure di servizi com-



Milizia portuaria: ispezione di veliero

plementari di polizia militare. La *M. P.* si compone di un Comando e di due Legioni. Il Comando è devoluto al comandante del gruppo legioni ferrovieri, coadiuvato dall'ufficiale generale e dal Capo di S. M. del gruppo stesso. Le sedi dei Comandi di legione sono a Genova (I) e a Napoli (II). La prima legione funziona anche da centro di reclutamento, d'istruzione e rifornimento: presso di essa è costituito un deposito ufficiali, graduati e militi. L'organico della *M. P.* comprende 2 consoli, 4 seniori, 10 centurioni, 18 capimanipolo, 5 aiutanti, 15 capi squadra, 20 vice capi squadra e 574 militi e allievi militi, 1 contabile. Gli ufficiali sono ufficiali di polizia giudiziaria; i graduati ed i militi sono agenti di polizia giudiziaria. Il servizio mil. della *M. P.* equivale ad ogni effetto come servizio mil. di leva; però coloro che interrompono la ferma per motivi disciplinari ritornano nell'obbligo di assolvere la loro ferma di leva, qualunque sia la durata del servizio già prestato nella *M. P.* Speciali norme regolamentari disciplinano l'impiego del personale in caso di mobilitazione. Il motto distintivo è: « Fede e silenzio ».

Portuense. Una delle vie romane che partivano dalla capitale. Allacciava Roma al porto di Claudio, partendo dalla porta *P.* delle mura Aureliane, seguitando con piccole deviazioni la dr. del Tevere; era lunga 26 chilometri.

Port-Vendres (ant. *Portus Veneris*). Comune marittimo della Francia, nel dip. dei Pirenei orientali, con rada ben riparata e profonda e porto diviso in Nuovo e Vecchio: quest'ultimo, per navi di piccolo tonnellaggio, esisteva fin dall'epoca di Roma. Data la sua posizione, presso alla frontiera spagnuola, vi furono erette nel sec. XVII fortificazioni dal Vauban; successivamente esse vennero rimodernate e accresciute; nel sec. XIX furono eretti vari forti staccati, batterie e ridotte, per dominare l'accesso dal mare e la strada ferrata verso la Spagna. Principale opera è il forte Béar, sopra un promontorio della rada.

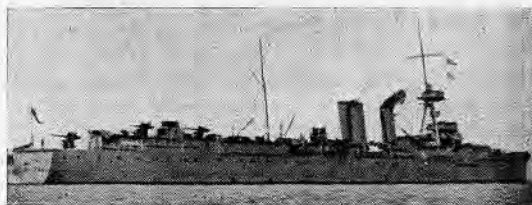
Porzio (*Luca Antonio*). Medico, n. di Positano (1639-1723). Seguì sulla fine del sec. XVII le truppe dell'imperatore Leopoldo I nelle guerre contro i Turchi, e lasciò

un'opera intitolata: « *De militis in castris sanitare tuenda* », nella quale si occupa con acume della profilassi nelle malattie infettive degli eserciti, e del problema dell'isolamento dei colpiti.

Porzio Carlo. Generale, n. nel 1875. Sottot. di fanteria nel 1895, partecipò alla guerra contro l'Austria. Nel 1917 ebbe il comando del 280° fanteria. Nei pressi di Caporetto (ottobre 1917), opponendo tenace resistenza all'invasore, cadde prigioniero e venne promosso colonnello per merito di guerra. Dopo la guerra comandò il 64° fanteria; poi il distretto mil. di Massa e infine fu presidente del Tribunale mil. di Bologna. Nel 1930, promosso generale di brigata, fu nominato ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Chieti e nel 1932 ebbe il comando della 24ª brigata di fanteria.

Posa (*Caporale di*). Nella terminologia dell'esercito napoletano del secolo scorso, era quello che si occupava della guardia e delle fazioni, differendo dal caporale di consegna, responsabile degli oggetti ed utensili ed armi del corpo di guardia.

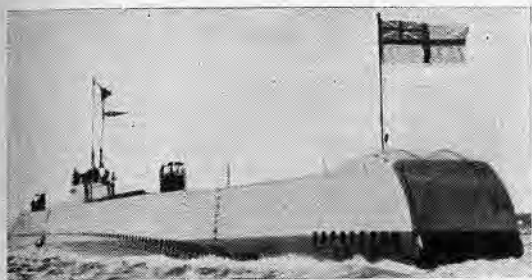
Posamine (*Navi*). Navi costruite ed attrezzate per la formazione di sbarramenti subacquei, mediante il collocamento di mine galleggianti nei passaggi obbligati di specchi d'acqua, tanto nel mare quanto nei fiumi. La prima nave *P.* del mondo fu la « *Voragine* », studiata dall'ufficiale italiano Cuniberti al principio del sec. XX. Le navi speciali destinate alla posa delle torpedini galleggianti possono essere tanto di superficie quanto subacquee. In particolari condizioni geografiche e militari, e per torpedini di medie dimensioni, degli sbarramenti di mine di modeste entità possono essere fatti pure con naviglio non specializzato, come esploratori e cacciatorpediniere, ma per l'impiego dell'arma su vasta scala occorrono le navi apposite. Dopo la guerra Mondiale, l'Inghilterra e la Francia hanno dato notevole impulso alla costruzione di grandi navi *P.*, adottando quelle di superficie, mentre gli Stati Uniti e il Giappone hanno sviluppato piuttosto i *P.* subacquee, che con i « *V* » americani raggiungono quasi 3000 tonnellate di dislocamento in superficie. Il tipo di *P.* adottato dagli Inglesi e dai Francesi si accosta, nelle sue caratteristiche, a quei piroscafi celeri mercantili che i Tedeschi mobilitarono fulmineamente e impiegarono per affondare i primi banchi di mine sulle coste britanniche la stessa notte della dichiarazione di guerra. Naturalmente velocità e dislocamento sono stati accresciuti, tanto che si arriva con le nuove costruzioni a navi di circa 6000 tonnellate di dislo-



Nave posamine

camento, con 26-28 nodi di velocità, capaci di portare parecchie centinaia di torpedini di grandi dimensioni, oltre ad un leggero armamento di artiglieria antiaerea e antisilurante. Essendo difficile che queste grandi navi *P.*, con la loro moderata velocità, possano sfuggire all'esplorazione del naviglio sottile e a quella degli aerei, mentre d'altra parte condizione fondamentale dell'efficacia di uno sbarra-

mento, è la ignoranza della sua presenza, sorse spontanea l'idea circa l'opportunità di potere impiegare, come *P.*, i sommergibili. Questo servizio, già iniziato e sviluppato prima e durante il conflitto mondiale, ha ricevuto impulso negli ultimi anni, seguendo le linee già indicate nei progetti tedeschi e alleati del 1915-18, con tubi lanciamine interni per conservare le torpedini più a lungo possibile e



Sommergibile posamine

per regolarle al momento del lancio, abbandonando i pozzi esterni, tipo « Normand », inadatti per lunghe missioni e troppo vulnerabili. Ad esempio i « V » nordamericani posseggono due tubi poppieri lanciamine interni, con una dotazione superiore a 100 torpedini, numero sufficiente per fare parecchi sbarramenti pericolosi sulle rotte obbligate all'imboccatura dei porti. Ma se le grandi navi *P.* hanno il grave difetto della vulnerabilità, i grandi sommergibili sono forzatamente lenti, e le une e gli altri sono molto costosi, ossia non possono essere riprodotti in serie molto numerose; perciò è giustificata la tendenza verso navi speciali più piccole, abbastanza veloci e di sufficiente capacità, adatte per mari non molto grandi e per missioni ben definite. Dopo la guerra Mondiale, e dopo le troppo piccole unità tedesche tipo « M », la nostra marina ha incominciato la costruzione di *P.* di circa 6-700 tonnellate, con 16 nodi di velocità e qualche centinaio di mine, in questo imitata dal Giappone il quale però ha aumentato la velocità verso le 20 miglia. Questo tipo di *P.*, sulle 800 tonnellate, con 20-22 nodi di velocità, sembra il più adatto per missioni non troppo ampie, come quello che riunisce il rendimento bellico al moderato costo unitario. Ma quando gli sbarramenti debbono essere posti in mari lontani, allora i tipi di grande dislocamento sono necessari.

Posen (in polacco, *Poznan*). Città della Polonia, capol. della prov. omonima, sulla Wartha. Venne fortificata nel 1827 dai Tedeschi, e verso la fine del secolo scorso ebbe un ampio campo trincerato a doppia cinta di forti. In antico fu anche capitale della Polonia; decadde nel secolo XVII, e fu occupata dalla Prussia nella spartizione dello Stato polacco. Fece parte del granducato di Varsavia dal 1808 al 1815, poi tornò alla Prussia (1815) per essere infine assegnata alla Polonia dal trattato di pace di Versailles. Nel 1145 la città fu assediata dal granduca di Polonia Vladislao, ma egli non riuscì a conquistarla, perchè assalito e cacciato dalle sue posizioni per opera di uno dei suoi fratellastri, Miezko, aiutato da una parte dell'aristocrazia polacca.

Trattato di Posen (11 dicembre 1806). Pace tra Francia e Sassonia. L'elettore di questo Stato accede alla Confederazione renana, prende il titolo di re e in caso di guerra s'obbliga a fornire un corpo di 20.000 uomini, e uno di 6000 per la presente campagna. Nel regno di Sassonia cattolici e luterani sono pareggiati nei diritti civili e politici.

Nella pace futura colla Prussia, la Francia s'impegna di far cedere alla Sassonia il circondario di Cothbus; la Sassonia cederà al principe che sarà designato re d'Italia un territorio equivalente. Il re di Sassonia pagherà una contribuzione di 20 milioni di franchi.

Poserna. V. *Weissenfels*.

Posina. Fiume del Veneto. Il bacino del Posina-Astico fu teatro di importanti avvenimenti bellici durante l'offensiva austriaca del maggio 1916. Il nemico, infatti, insediatosi alla fine di quel mese, tentò inutilmente di sboccarne, attaccando le nostre difese sulla linea montana del Novegno, che sbarra a sud la conca e copre il piano di Schio. Battuto, infine, definitivamente sul Novegno stesso l'11 e 12 giugno, e visti inutili i suoi sforzi di vincere la nostra resistenza anche sull'orlo dell'Altipiano di Asiago, fu costretto a battere in ritirata (*V. Altipiani*).

Positano. Comune presso il mare, in prov. di Salerno, nel golfo omonimo, sopra un colle roccioso. Ebbe importanza marittima nell'epoca angioina, e fu assalito da una squadra pisana, che appoggiava Corradino di Svevia, preso e saccheggiato (1267). — Il 10 settembre 1806, gli Inglesi, sbarcati 300 u. a Capo d'Orso, li avviarono a *P.*, e quivi sbarcarono altro e più numeroso reparto. Il paese era guardato da truppe liguri, appartenenti al 32° leggero francese, e da un piccolo reparto di Còrsi. Attaccati dagli Inglesi, si difesero energicamente, e al sopraggiungere delle guardie civiche dei dintorni, e di 100 soldati mandati dal colonnello Ruffini che trovavasi ad Amali, contrattaccarono e cacciarono gli Inglesi alla spiaggia costringendoli a tornare a bordo e ad allontanarsi.

Posizione (*Guerra di*). V. *Guerra di posizione*.

Posizione ausiliaria. Gli ufficiali, di massima, allorché cessano dal servizio attivo, non vengono collocati direttamente a riposo, ma bensì in una particolare posizione che li mette a disposizione del Governo per essere, all'occorrenza, impiegati in quei particolari servizi pei quali abbiano attitudine, e siano fra quelli riservati a tale posizione. Nel caso di richiamo, l'ufficiale riprende a percepire gli assegni attinenti al suo grado ed alla sua anzianità per tutta la durata del servizio medesimo. Questo periodo di tempo, che non può in alcun caso essere superiore ad anni 8, viene poi calcolato per metà nella liquidazione definitiva di pensione, perchè all'atto in cui l'ufficiale dal S. P. E. passa nella *P. A.* liquida una pensione provvisoria, che verrà poi convertita in definitiva al momento in cui viene messo a riposo. Durante la *P. A.* l'ufficiale, oltre alla pensione provvisoria percepisce anche una particolare indennità che varia per ogni grado; si tratta dunque di una posizione privilegiata, che compensa in parte i limiti di età, che per gli ufficiali sono di gran lunga inferiori a quelli stabiliti pei civili. Per essere collocati nella *P. A.* occorre avere raggiunta una prestabilita età minima e massima, che varia a seconda del grado, oppure vi si può essere collocati d'autorità.

Posizione di attesa. È presa dalle truppe di fanteria in attacco quando è imposta una sosta per ragioni varie, specialmente quando è necessaria una preparazione di artiglieria. Essa deve rispondere al duplice requisito di essere quanto più possibile vicina al nemico e di assicurare il terreno conquistato, garantendo da ritorni controffensivi del nemico. Tale posizione può essere assunta dalla avanguardia, dalle truppe in primo scaglione e dalle divis. in seconda schiera. Se l'azione dell'avanguardia non riesce essa

deve affermarsi sul terreno conquistato, per farne base alla successiva azione della grande unità. Giova soprattutto intensificare l'osservazione aerea, la quale raggiunge il suo massimo rendimento soltanto se coordinata con le azioni della fanteria e dell'artiglieria; queste, provocando la reazione del nemico, inducono i suoi elementi di fuoco a svelarsi, e dalla loro posizione e distribuzione, l'osservatore aereo trae indizi per una più rapida ricerca di rincalzi, di riserve, di comandi. La sosta nella *P. di A.* può anche essere ordinata da superiori autorità, in seguito ad eventi prodottisi altrove. Essa ha luogo in ogni caso sotto la protezione delle artiglierie e del maggior numero possibile di armi pesanti della fanteria, rapidamente disposte per il fiancheggiamento, con fuochi incrociati; l'avanguardia continuerà tuttavia a sviluppare quelle piccole azioni che fossero necessarie e possibili per migliorare la posizione raggiunta, ai fini del più efficace sviluppo dei fuochi e della più proficua osservazione. La necessità di tenere saldamente il terreno prescelto e di prepararlo per l'ulteriore sviluppo dell'azione, renderà quasi sempre indispensabili lavori di rafforzamento, da eseguire con celerità, sebbene per stadi progressivi, ciascuno dei quali deve però essere direttamente utilizzabile per il combattimento in caso di forzata interruzione dei lavori. Vi saranno adibiti preferibilmente gli stessi reparti destinati a servirsene, assegnando tuttavia alle cp. zappatori-minatori del genio i lavori più importanti e più difficili. La sosta sopra una *P. di A.* è necessaria quasi sempre alla divis. di seconda schiera, per preparare le operazioni di scavalcamento o di sostituzione; più di rado avverrà ch'essa preceda l'inserimento; essa sarà scelta dietro lo scaglione avanzato (talora divenuto unico) delle divis. di prima schiera, riparata e coperta per quanto possibile, protetta con tutti i mezzi (mascheramento, difesa aerea, azioni d'artiglieria), distante dalla linea di contatto col nemico quanto basti per non trovarsi sotto i fuochi sovrapposti della fanteria e dell'artiglieria avversaria, senza risultare addossata allo schieramento delle artiglierie proprie. Anche se si realizzano in pieno queste favorevoli condizioni, conviene che la sosta sia quanto più possibile breve. Quando si conta di effettuare di notte lo scavalcamento o la sostituzione, la *P. di A.* può essere scelta a ridosso dei reparti avanzati di prima schiera; di giorno il terreno consiglierà a volta a volta una linea più o meno arretrata. Questa dovrà avere sbocchi numerosi e coperti verso le truppe antistanti; essi verranno preparati, ove mancassero. I carri armati scelgono, e se possibile occupano senz'altro, la posizione dalla quale debbono lanciarsi all'attacco. Quando la divis. di seconda schiera deve prepararsi a resistere lungo una linea arretrata rispetto a quella sulla quale si sta combattendo, l'avvicinamento risulta molto abbreviato e talora anche soppresso; la *P. di A.* allora coincide con la posizione di resistenza; la sosta concessa dagli avvenimenti è intensamente sfruttata per l'organizzazione della resistenza (fuochi, osservazione, collegamento, lavori di rafforzamento).

Circa le minori unità di fanteria valgono le seguenti norme: la cp. in terreno libero deve perfezionare le misure prese, completare la ricognizione del terreno e del nemico, rilevare gli effetti dello spianamento sugli obiettivi che interessano l'azione del suo reparto. Nell'attacco in terreno organizzato di solito la cp. è condotta di notte od al coperto su posizione avanzata, dalla quale si completa lo studio della sistemazione nemica già fatto in precedenti ricognizioni dai comandanti di cp. e di plotone. Il bgl. nell'attacco in terreno libero nei casi più favorevoli trova già sufficientemente neutralizzati i centri avversari più avanzati, e non ha che da passare senza soste all'attacco se-

condo gli ordini che gli sono stati impartiti in tempo, durante l'avvicinamento. Quando ciò non si verifichi, riceve l'ordine di sostare in una *P. di A.* della quale il comandante determinerà i particolari, fermo restando l'andamento generale stabilito dalle autorità superiori. Criteri per tale determinazione sono la copertura dalla vista, la protezione dal tiro, la possibilità di impiego efficace delle armi, e di occupazione in formazione di attacco preferibilmente a distanze serrate, la facilità di rapido sbocco in avanti, l'esistenza di buoni osservatori. Quando la posizione debba risultare notevolmente arretrata rispetto alle linee raggiunte durante l'avvicinamento dai reparti avanzati, viene occupata dai rincalzi delle cp. o da quelli del bgl.: sotto la protezione di questi elementi retrocedono poi i reparti antistanti, sino ad assumere il posto e le funzioni stabilite per ciascuno di essi.

Posizione di resistenza. È questa la denominazione dell'attuale regolamentazione in luogo di «posizione difensiva», ed è zona di terreno in cui una unità grande o piccola, inquadrata o isolata, si arresta, per un tempo più o meno lungo, disposta nelle condizioni più idonee per attendere un attacco nemico e respingerlo. Requisiti classici di tale posizione sono principalmente i seguenti: buoni appoggi d'ala per non essere aggirabile — sviluppo proporzionato alle forze disponibili, che consenta sufficiente scaglionamento in profondità — possibilità di osservazione a distanza — possibilità di sviluppo dei fuochi di tutte le armi, specie di quelle automatiche della fanteria — occultamento all'osservazione aerea soprattutto dei centri di resistenza, dei rincalzi e delle riserve — ostacoli naturali importanti il cui sviluppo sia parallelo alla fronte, e possibilità di disporvi quelli artificiali in modo che non riescano facilmente individuabili e distrutti dall'attaccante — difficoltà d'attacco da parte dei carri d'assalto nemici — facili comunicazioni radiali e comode linee di comunicazione alle spalle.

È pressoché impossibile trovare posizioni che riuniscano tutti questi requisiti, avuto anche riguardo alla grande estensione della fronte da occupare, se si tratta di grandi unità. Nella maggior parte dei casi, tali requisiti si troveranno soltanto in alcuni tratti del fronte. Allorché se ne abbia il tempo, si può con l'arte correggere o rimediare a molti difetti. I requisiti principali però sono sempre il buon campo di tiro e la facilità di comunicazione per la manovra. Dal punto di vista strategico una *P. di R.* può essere a cavallo, oppure obliqua od anche di fianco rispetto alle presumibili direzioni di marcia del nemico. In questi ultimi due casi la difesa avrà il vantaggio di minacciare le linee di comunicazione dell'attaccante; ma è necessario che l'ala rivolta verso il nemico sia appoggiata ad un forte ostacolo e che la posizione sia abbastanza vicina a quelle direttrici di marcia, affinché l'azione del difensore si possa far sentire prima che il nemico abbia avuto tempo di assumere formazioni adatte per l'attacco.

Una posizione perchè possa essere valorizzata bisogna che sia organizzata e sistemata, e infine venga difesa; si espliciti cioè in essa reazione di fuoco, di movimento e d'urto. L'organizzazione consiste essenzialmente nella ripartizione dei compiti, per cui essa può e deve essere fatta rapidamente, risultando dal progetto di difesa. La sistemazione invece consiste essenzialmente nell'esecuzione di detto progetto. Una sistemazione difensiva comprende: a) una posizione di resistenza sul cui margine avanzato, detto linea di resistenza, si intende stroncare l'attacco; b) una zona di schieramento retrostante; c) una zona di sicurezza antistante. Lungo la linea di resistenza si dispongono i re-

parti di primo scaglione delle divis. di prima schiera. Primo scopo del difensore è di sottoporre l'attaccante all'azione logoratrice e ritardatrice del proprio fuoco, a cominciare dalle maggiori distanze, e trattenerlo il più a lungo possibile. La profondità della posizione di resistenza è determinata dal limite di gittata efficace delle mitragliatrici pesanti dei reparti di secondo scaglione, distribuite sulla posizione di resistenza. In terreni non soverchiamente accidentati, la profondità di un migliaio di metri può considerarsi come normale; in montagna essa può variare sensibilmente da un tratto all'altro della fronte. Sulla linea di resistenza, come nell'interno della posizione, si compiono lavori di ostacolo e di protezione, la cui entità varia a seconda del tempo e dei mezzi disponibili in ciascun caso. In terreno libero, una sistemazione difensiva della posizione di resistenza, per la quale si sia potuto disporre di mezzi e tempo sufficienti, potrà presentare l'aspetto di una scacchiera di centri di resistenza inseriti entro una rete più o meno abbozzata di reticolati e di scavi. I centri di resistenza constano di elementi di fuoco e di elementi di contrattacco; ciascun centro comprende, per regola, una o due mitragliatrici e forza sufficiente per respingere col contrattacco le infiltrazioni locali. I fuochi di centri contigui debbono potersi incrociare a vicenda. I tratti di reticolato debbono trattenerne il nemico sotto il fuoco incrociato dei centri e favorire il contrattacco; i tratti di scavo, in parte paralleli alla linea di resistenza, in parte trasversali (allacciamenti), sono destinati a servire come ripari per i centri di resistenza, per i rinalzi, come vie di comunicazione. Sarà utile, quando se ne abbia il tempo, organizzare postazioni multiple, in guisa che i centri singoli possano spostarsi, occorrendo, durante l'azione. L'organizzazione dei fuochi di fanteria e di artiglieria è direttamente influenzata dal tracciato della linea di resistenza, poichè questo tracciato determina i tratti di terreno da battere con l'artiglieria nella zona ravvicinata, e porta anche a stabilirli dove il tiro d'art. debba essere più intensificato a compenso della minore efficacia di quello di fanteria e viceversa. Speciale attenzione richiede la disposizione delle armi automatiche, dei lanciabombe e dei pezzi per fanteria, le cui azioni devono reciprocamente integrarsi.

La « zona di schieramento » è lo spazio più o meno profondo entro cui il difensore predispone, o si prepara a portare a momento opportuno, i mezzi e le forze per alimentare e sostenere la difesa sulla *P. di R.* e per contenere o ricacciare il nemico che l'avesse superata. Questa zona corrisponde per solito a quella entro cui trovasi schierata la massa delle artiglierie campali della difesa. La sua profondità può raggiungere fino a 5-6 Km. dalla linea di resistenza. Una linea di sicurezza è spinta innanzi, allo scopo di sorvegliare i movimenti del nemico e ritardarne l'avanzata. Il terreno compreso fra tale linea e quella di resistenza dicesi « zona di sicurezza ». La linea di sicurezza è determinata in guisa che consenta la maggiore facilità di osservazione sul terreno antistante, e si trovi a distanza tale dalla posizione di resistenza, da poter ricevere appoggio dalla massa delle artiglierie leggere della difesa. Le truppe di tale linea debbono avere la forza minima sufficiente per l'esecuzione del loro compito, che può essere di prima resistenza quando occorra guadagnar tempo per completare l'organizzazione della difesa; oppure di semplice sorveglianza. In questo secondo caso le truppe di sicurezza hanno forza minore e ripiegano lentamente all'avanzare del nemico, mantenendo il contatto con esso. Le truppe di sicurezza possono, mercè un bene organizzato sistema di tiri radenti incrociati, integrato dal tiro curvo con proietti scoppianti, ritardare sensibilmente l'avan-

zata dell'attaccante, ingannarlo sulla vera ubicazione della posizione di resistenza, provocare lo schieramento e l'entrata in azione prematura delle sue artiglierie. Se sul dinanzi della linea di sicurezza si trovano truppe celeri in esplorazione vicina, queste rimangono in posto, osservano, cercano di ritardare quanto più possono l'avanzata dell'avversario, indi si raccolgono nel luogo precedentemente stabilito dal comandante della grande unità. (V. anche *Difesa, Montagna, Plotone fucilieri, Resistenza, Ripiegamento*).

Posizione intermedia. È sistemata entro la zona di schieramento, scelta in modo che possa anche dare sicurezza alla parte maggiore delle artiglierie schierate. Ha funzione ritardatrice; consente la raccolta e la temporanea resistenza delle truppe che avessero dovuto ripiegare dalla posizione antistante e favorisce lo sviluppo del contrattacco fatto da reparti laterali sul fianco del nemico che fosse riuscito ad avanzare. Nel quadro di una grande unità complessa, la sistemazione e l'occupazione della *P. I.* (come quella di resistenza) spetta alle divis. di prima schiera, secondo gli ordini dei rispettivi comandi di C. d'A., ai quali compete la sistemazione e la prima occupazione della seconda posizione, con la riserva costituita nell'ambito del C. d'A. stesso, e con le forze messe eventualmente a disposizione del comando d'armata.

Sul mantenimento di una posizione conquistata, il Comando Supremo italiano dettò durante la guerra Mondiale norme così formulate: « Conservare il possesso di una posizione raggiunta è sovente più difficile che conquistarla. Le prime ondate, vittoriose, ma disorganizzate dalla lotta, prive di molti ufficiali, possono essere colpite da tiri violentissimi, incrociati, di batterie di tutti i calibri e di mitragliatrici, e venire ripetutamente contrattaccate dal nemico, specialmente sui fianchi. Occorre perciò instillare nell'animo di tutti i combattenti che il terreno strappato all'avversario a prezzo di sangue, non si deve più cedere; che retrocedendo, si subiscono perdite maggiori che restando sul posto; che rintuzzando i primi contrattacchi, le posizioni conquistate non saranno più contestate coll'accanimento del primo istante ». Occorreva pertanto provvedere a riordinare i reparti, a vigilare specialmente sui fianchi, ad accelerare l'arrivo di rinforzi freschi, a costruire difese e rafforzamenti, a sistemare collegamenti, ad ottenere rifornimenti, a sgombrare feriti e prigionieri, ecc.

Possavino (*di Brassicarda, conte Prospero*). Generale del sec. XVIII. Dal 1715 comandò il regg. fanteria Monferrato, ottenendo poi il grado di generale di battaglia. Nel 1726 ebbe la nomina a governatore della città e castello di Cagliari e la promozione a generale delle armi del regno di Sardegna.

Possevino (*Antonio*). Scrittore, n. a Mantova, m. a Ferrara (1534-1611). Gesuita e diplomatico pontificio, negoziò la pace fra Polonia e Russia. Scrisse: « Il soldato cristiano »; « La guerra del Monferrato »; ecc.

Posta militare. Il servizio di corrispondenza, privata ed ufficiale, viene in quasi tutti gli eserciti disimpegnato, in tempo di pace, dagli organi statali delle *P.* per quanto riflette le trasmissioni interprovinciali. Nell'interno dei corpi, e talvolta anche dei presidi, le forze armate si valgono di personale proprio, sia per la sicurezza della corrispondenza, sia per la maggiore regolarità del servizio. In ogni Corpo viene scelto dal comandante un sottufficiale portalettere, il quale dipende dall'aiutante maggiore in 1°. Egli viene munito di una dichiarazione d'identità con bollo e firma

del comando, e di un registro pel ritiro delle raccomandate, delle assicurate, dei pacchi postali. Questo sottufficiale ritira dagli uffici postali dello Stato le lettere, cartoline, pieghi d'ufficio, semplici o raccomandati, compresi quelli diretti agli uomini di truppa, e se ne è autorizzato

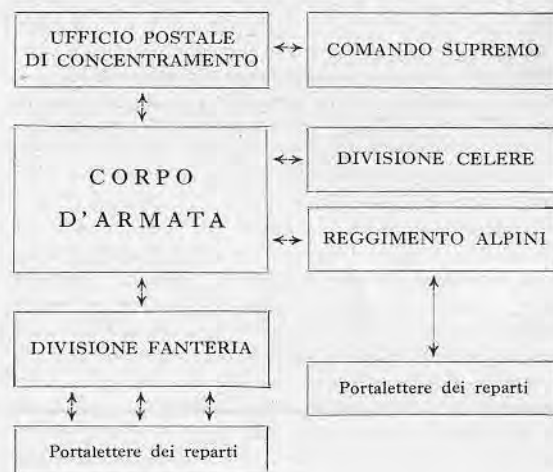


Posta militare: casellario armi diverse

anche quelli diretti ad ufficiali. La corrispondenza viene chiusa dall'ufficiale postale, con apposita chiave, in una borsa di pelle, che viene portata chiusa all'aiutante maggiore, il quale la apre con una sua seconda chiave. Le lettere, pieghi e pacchi diretti alla truppa sono dal sottufficiale portalelettere consegnati ai sottufficiali di contabilità di cp. designati dai rispettivi comandanti a ritirare e distribuire la corrispondenza. Le lettere e pieghi raccomandati ed assicurati vengono segnati in apposito registro, che deve essere firmato per ciascuna cp. dai rispettivi sottufficiali. La distribuzione di questa corrispondenza raccomandata è fatta in presenza di un ufficiale appositamente designato. La corrispondenza degli ufficiali deve essere loro distribuita dal sottufficiale portalelettere direttamente. In genere la corrispondenza privata della truppa non subisce alcun controllo da parte delle superiori autorità, in tempo di pace. Ma quando, per ordine di P. S. o per ragioni d'ordine militare, possono sorgere dubbi su mene politiche di qualche militare o su tendenze a spionaggio, la corrispondenza non solo viene controllata, ma può essere fatta aprire e leggere dagli stessi destinatari.

In tempo di guerra, ed in particolare per le truppe mobilitate, la P. M. ha tutta una organizzazione partico-

lare. Il servizio viene disimpegnato da impiegati del ministero delle Poste e Telegrafi, che vestono apposita divisa, e sono assimilati ai gradi delle forze armate. Essi sono sottoposti alla giurisdizione mil. e vengono considerati come belligeranti. Nell'esercito italiano la Direzione superiore sta presso l'Intendenza generale, presso cui disimpegna anche il servizio dell'ente stesso. Presso ogni comando d'armata, alle Intendenze relative, sta una Direzione postale. Vi sono poi gli Uffici postali del Comando supremo, d'Armata, di C. d'A. e di divis. Esiste un Ufficio di Concentramento delle corrispondenze, che serve da organo trasmettente di



Schema del servizio postale in guerra

tutte le lettere dal paese all'esercito, e viceversa. Se vi è qualche armata operante staccata, viene creato un Ufficio di Concentramento sussidiario. Il servizio P. si svolge in genere nel senso della profondità; può tuttavia anche venir fatto in senso laterale, fra i corpi d'una stessa armata. Gli uffici postali mil. disimpegnano anche i normali servizi postali, come: vendita di carte valori, emissione e pagamento vaglia, servizio di casse postali di risparmio e dei pacchi postali ordinari. La corrispondenza della P. M. viene trasportata in genere da autostatali, e da vetture ferroviarie. Ogni autostatale deve essere accompagnata da un carabiniere. Data la necessità di nascondere al nemico la

COMANDO DELLE UNITA'	O R G A N I		
	COORDINATORI	DIRETTIVI	ESECUTIVI
Comando Supremo.	Intendente generale.	Direzione superiore postale del C. S.	Ufficio Postale del Comando Supremo. Ufficio Postelegrafico di concentramento.
Armata.	Intendente d'Armata.	Direzione postale di Armata.	Ufficio Postale del Comando d'Armata. Sezione dell'Ufficio Postale di concentramento.
Corpo d'Armata.	Comandante del Corpo d'Armata.	Capo di S. M.	Ufficio Postale del Comando di C. d'A. Sezione dell'Ufficio Postale di concentramento.
Divisione di Fanteria e Divisione Celere.	Comandante della Divisione.	Capo di S. M.	Ufficio Postale del Comando della Divisione. Sezione dell'Ufficio Postale di concentramento.
Reggimento Alpini.	Comandante del Reggimento.	Aiutante maggiore in prima.	Ufficio Postale reggimentale.

Il servizio postale in guerra in base alle Norme del 1932 per i servizi logistici

dislocazione delle forze dalla eventuale cattura di corrispondenza, debbesi evitare negli indirizzi di lettere a militari mobilitati di indicare la località dove si trova il corpo in cui essi fanno servizio. Basta mettere oltre al nome, cognome e grado, nell'indirizzo, il corpo, reparto,



Selezione delle lettere alla Posta militare

o comando al quale appartengono, giacchè provvede l'ufficio di smistamento a far proseguire la corrispondenza. In quanto al francobollo, esso è sostituito, nelle lettere che partono dalle truppe mobilitate, dal timbro mil. delle P. del Corpo, ed in genere l'importo del francobollo viene pagato dai destinatari, senza alcuna soprattassa. In tempo di guerra tutta la corrispondenza affluente, o partente dalle truppe mobilitate, viene controllata da appositi uffici di censura militare.

L'influenza che esercita sul morale della truppa il buon andamento del servizio postale fa sì che di esso — apparentemente d'importanza secondaria — gli Stati Maggiori si preoccupano al punto di dedicarvi spese e cure considerevoli. La quantità d'uomini distolti dalle loro case, allontanati dai propri interessi e trattenuti per lunghi mesi in condizioni fisiche e spirituali disagiate, le immense emigrazioni di profughi defluenti dalle regioni più tormentate, la grande diffusione che ordinariamente ha la posta civile, il bisogno sentitissimo che ogni combattente, per ovvie ragioni sentimentali, prova di ricevere e scrivere lettere, ed altre particolari considerazioni, fanno chiaramente indovinare che se lo sforzo normale di un servizio postale ci-



Distribuzione della posta a bordo

vile per ciascun individuo può essere di una data entità, assai maggiore è questo stesso sforzo in un servizio postale militare in guerra.

Le prime notizie riguardanti lo stabilimento di una P. M. risalgono alla guerra del 1848-49. Fu allora decretato che « la corrispondenza diretta ai militari rimanesse

senza costo di spesa », e che « le lettere da essi dirette nei Regi Stati fossero imposte solo del diritto minimo di 5 centesimi ». Presso il quartiere generale, fu istituita una direzione delle P. M. e presso ogni divis. era un impiegato come direttore; portavano la divisa della Guardia Nazionale e le iniziali « P M » nel cappello. Nella campagna del 1859, al seguito dell'esercito operante contro gli Austriaci in Lombardia e nel Veneto, si ebbero uffici postali, tanto sardi che francesi.

Durante la guerra Mondiale il personale per l'impianto e il funzionamento del servizio postale fu tratto dall'amministrazione delle Poste e Telegrafi; esso ebbe responsabilità e rango militare: gli impiegati furono assimilati agli ufficiali, e gli agenti assimilati alla truppa. All'entrata in campagna (1914) dei primi ce ne erano 409 e dei secondi 185; nel 1917, cioè quando il servizio fu nel suo maggior sviluppo, se ne ebbero rispettivamente 811 e 379. Il numero massimo degli uffici fu, nel 1917, di 134. A questo personale debbesi aggiungere quello militare dato in ausilio, e che in media fu di 10 uomini presso ogni ufficio e 600 presso l'ufficio di concentramento. Quest'ultimo era a Bologna: ma per alleggerirne il lavoro sempre più pesante ne vennero istituiti altri 4: a Treviso per la corrispondenza diretta al paese, a Bari ed a Taranto (pac-



Distribuzione della posta al campo

chi) per la corrispondenza diretta in Albania; a Napoli per la corrispondenza diretta in Macedonia. Inoltre, dopo il ripiegamento sulla linea del Piave (1917) si ebbe un ufficio concentramento per gli sbandati dei campi di riordinamento, ed infine, dopo l'armistizio (1918), se ne ebbe un altro per i prigionieri restituiti dagli imperi centrali. Inoltre, per i reparti dislocati in località molto lontane dalla sede normale dell'ufficio postale della grande unità, furono istituiti servizi detti di « posta volante ».

Dai seguenti dati statistici riepilogativi si può dedurre qual somma di lavoro abbia svolto lodevolmente il nostro servizio postale militare durante l'ultima guerra:

Corrispondenze ordinarie dall'Esercito al	
Paese	N. 2.137.023.000
Id. dal Paese all'Esercito	» 1.509.180.000
Id. dall'Esercito all'Esercito	» 263.550.000
Id. raccomandate dall'Esercito al Paese	» 8.247.000
Id. dal Paese all'Esercito	» 12.405.000
Id. assicurate, complessivamente	» 816.000
Id. pacchi postali, complessivamente	» 9.088.500
Totale generale	N. 3.940.309.500

Media giornaliera approssimativa:

Corrispondenze ordinarie	N. 4.680.000
» raccomandate	» 31.000
» assicurate	» 11.500
Pacchi postali	» 20.000

Dai quali numeri si nota come maggiormente fosse sentito il bisogno di mandar notizie da parte di chi si trovava in guerra anziché da parte di chi stava in Paese. Grande parte della corrispondenza ordinaria proveniente dal fronte era costituita dalle *Cartoline* (V.) in franchigia postale. Sono anche istruttivi i dati statistici del movimento di denaro effettuato presso le casse del servizio postale: se ne può dedurre come sia sempre fortemente radicato nella nostra gente il senso della economia:

Vaglia emessi . . .	N.	5.543.474	per L.	1.019.605.916
» pagati . . .	»	22.071.282	»	619.791.404
Depositi a risparmio »	»	37.175	»	10.773.473
Rimborsi . . .	»	15.348	»	5.774.419

Postazioni. Per mitragliatrici leggere e pesanti V. *Ap- postamenti*. Per i cannoni di fanteria, V. *Pezzi per fanteria*. Per i Posti di riconoscimento e di scoperta, V. *Avam- posti*.

Postazioni (e posizioni) dell'artiglieria. Vengono scelte dal comandante d'art. divisionale, coadiuvato dai comandanti di raggruppamento, di gruppo e di batteria, nel modo indicato dalle Istruzioni dell'arma, e conformemente agli ordini del comandante della divis. Sopra tutti i criteri debbono prevalere quelli che tendono a conferire al tiro la maggiore efficacia. A parità di tale condizione si preferiranno le posizioni dalle quali le batterie potranno agire più a lungo, poichè l'artiglieria, pur disimpegnandosi con relativa facilità, esige talora un tempo non breve per esser pronta ad agire di nuovo da altre posizioni. Generalmente il comandante del gruppo procede ad una ripartizione sommaria della zona di postazione assegnata al gruppo, lasciando ai comandanti di batteria la determinazione precisa della rispettiva postazione. Altre volte le condizioni del terreno ed il compito affidato al gruppo possono essere tali che il comandante di questo debba necessariamente precisare la postazione di tutte le batterie o di qualcuna di esse. Quando l'ampiezza della posizione e le esigenze di comando non si oppongono, le batterie vengono variamente disposte sul terreno, così da sfruttarlo il meglio possibile e diminuire la complessiva visibilità o vulnerabilità del gruppo. Nell'assegnare le zone di P. ed i compiti alle batterie il comandante del gruppo cura che le azioni delle singole batterie si completino a vicenda, sia nell'esecuzione del compito tattico del gruppo, sia nella eliminazione degli angoli morti, sia nell'esecuzione dei tiri d'infilata, ecc. Il defilamento e la copertura debbono essere sempre subordinati alla condizione essenziale che dalla P. prescelta sia possibile la esecuzione dei tiri in relazione ai compiti assegnati alle batterie. Converrà utilizzare opportunamente sia le coperture e mascherature naturali (ciglioni, rovesci di creste, pieghe del terreno, boschi, siepi, ecc.), sia quelle particolarità del terreno avanti o dietro le batterie, che possano rendere difficile l'osservazione del tiro e possano comunque servire a diminuirne gli effetti (avvallamenti, acquitrini, vegetazione fitta, ecc.). A difesa dall'osservazione — specie da quella aerea — si ricorrerà al mascheramento artificiale esteso a tutti gli organi della batteria (piazzole, accessi, ricoveri, riserve, linee telefoniche, vie di accesso alla posizione, ecc.), e controllato con osservazione aerea diretta o fotografica. A protezione del tiro nemico verranno costruiti ripari di vario genere e tipo a seconda della natura del terreno, e, se questa lo consente, saranno scavate caverne. L'impiego di queste ultime, sempre utile per riparo del personale e delle muni-

zioni di tutte le batterie, deve considerarsi eccezionale per il materiale e da limitarsi a qualche piccolo calibro avente compiti speciali limitati in un settore ristretto. Di impiego frequente saranno le P. multiple, per spostarvi i pezzi soggetti a tiro sistematico di distruzione o tiro con gas ad azione persistente, o per ampliare e completare i settori di tiro; in alcuni casi riescono utili le batterie simulate, le quali devono essere poste in posizioni verosimili, e tali da non attirare il fuoco su obiettivi importanti. Nell'intento di ostacolare l'individuazione delle batterie da parte del nemico, e per sfuggire in combattimento alla azione di neutralizzazione, specialmente con gas, della artiglieria nemica, sarà conveniente ricorrere al frazionamento ed al frequente spostamento delle batterie ed a particolari cautele nell'esecuzione dei tiri. Benchè nella fanteria che le sta innanzi debba consistere il più valido presidio dell'artiglieria, è necessario che ogni batteria adotti alcune misure di sicurezza, munendosi per conto proprio di difese accessorie, ostruzioni sulle strade di accesso, postazioni per mitragliatrici, ecc.: ciò specialmente per le batterie più avanzate e per quelle dislocate lungo i fondo-valle, presso le principali vie di comunicazione. Gli spostamenti delle artiglierie, del pari che i rifornimenti delle munizioni, saranno tanto più agevoli quanto più le batterie saranno postate vicino alle strade. Le artiglierie di grosso calibro saranno perciò di norma postate immediatamente presso le rotabili; le postazioni delle artiglierie campali pesanti devono essere tali da consentire loro ogni spostamento con la maggiore facilità.

Postelegrafonica (Milizia). Specialità della M.V.S.N. istituita con R. D. 16 luglio 1925, N. 1466, modificato dalla legge 8 luglio 1929, N. 1373. Svolge la sua attività nell'ambito dei servizi postali e telegrafici, a tutela degli interessi dell'erario e per concorrere ai servizi di polizia e di sicurezza. È alla dipendenza disciplinare del Comando generale della M.V.S.N. e, per l'impiego tecnico, del Ministero delle Comunicazioni. Gli ufficiali assumono la qualità di ufficiali di polizia giudiziaria, i capisquadra ed i



Milizia postelegrafonica

militi, quella di agenti di polizia giudiziaria. La M. P. è costituita da personale appartenente alle amministrazioni delle Poste, dei Telegrafi e dei Telefoni. A differenza delle altre specialità della Milizia Volontaria Fascista, non è formata in Legioni, ma soltanto in Reparti. Questi sono costituiti a Roma, Milano, Torino, Palermo, Genova, Trieste, Bari, Brescia, Napoli, Venezia, e portano rispettivamente la denominazione di: Armando Casalini, Emilio Tonoli, Amos Maramotti, Francesco Crispi, Intrepido, Gu-

giulio Oberdan, Vittorio Locchi, Fausto Lunardini, Nicola Bonservizi, Annibale Foscari. Il motto adottato dalla M. P. è: «Fideliter et silenter».



Milizia postelegrafonica

Postiglione (Gaetano). Luogotenente generale della M.V.S.N., n. a Foggia nel 1892. Partecipò al movimento interventista mentre era studente a Milano, e poi alla guerra, guadagnandovi una med. di bronzo. Tornato a Milano, si laureò in ingegneria al Politecnico, e prese parte al movimento fascista, dirigendo l'Intendenza generale nella Marcia su Roma. Quindi ebbe varie cariche d'indole amministrativa, e fu nominato generale della Milizia; nel 1932 divenne Sottosegretario di Stato per le Ferrovie nel Ministero delle Comunicazioni.



Postiglione Gaetano

Post-militare (Istruzione).

Viene impartita presso le Società di Tiro a segno nazionale a tutti coloro che ne facciano domanda. È divisa in tre reparti: a) reparto scuole, per coloro che non hanno concorso alla leva; b) reparto milizie, per gli iscritti nell'esercito permanente e nelle milizie; c) reparto libero, aperto a tutti i cittadini. I militari in congedo che hanno frequentato per due anni il tiro a segno nazionale possono essere esentati in tutto o in parte dai richiami per istruzione.

Posto. Il preciso dovere che incombe su ciascun militare di conservare per sé e per ogni cosa il posto assegnato è un debito disciplinare, dal quale non è possibile prescindere senza compromettere l'efficienza morale e materiale dell'esercito. È infatti ormai assiomatico che l'esatto adempimento di questo dovere è nelle abitudini dei militari: ciò è tanto più vero quanto più sono solide le radici sulle quali riposa la saldezza disciplinare. La quale è apparentemente formale, a questo riguardo, ma è sostanziale nelle conseguenze. Se poniamo mente a ciò che può capitare ad un ipotetico esercito abitualmente disordinato in una crisi di ripiegamento, comprendiamo il valore che ha l'abitudine di conservare un posto per ciascuna persona e per ogni cosa sempre; sia nella normalità e sia nei momenti difficili. Non è possibile dissociare la concezione dell'esercito da quella d'un aggregato di uomini inquadrati, per i quali è prescritto un P. a ciascuno nella gerarchia, nelle relazioni reciproche, nelle attribuzioni delle responsabilità, nelle sistemazioni di luogo e di tempo, nelle riunioni per addestramento od impiego, nelle incombenze di pace e di

guerra, ecc. Le parole con le quali il regolamento di disciplina del nostro esercito viene a precisare il concetto dell'ordine, suonano così: «L'ordine è l'abito di tenere il posto assegnato, di mettere ogni cosa al suo posto...».

Posto avanzato. Denominazione usata nella vecchia regolamentazione, ora (1933) sostituita con quella di «Nucleo ritardatore». Si tratta di elementi della zona di sicurezza che, appostati in località favorevoli alla resistenza, oltre al compito di vigilanza e osservazione hanno quello di logorare il nemico, e di incanalare l'irruzione attraverso a prestabilite zone di ostacolo e di fuoco. Prima era prescritto che si organizzassero a capisaldi. Nell'attuale concetto è sufficiente un opportuno sfruttamento dei caratteri difensivi della postazione prescelta, migliorata con lavori rapidi e mascherata, per poter contare specialmente sull'effetto della sorpresa, svelandosi all'improvviso quando il nemico è giunto alle minime distanze e obbligandolo a grande spiegamento di forze sproporzionato alla forza dei nuclei. Di tali nuclei fa parte un'arma automatica; quasi sempre una mitragliatrice leggera.

Posto d'ascolto. Sono così chiamate le stazioni radio d'ascolto, ossia quelle destinate a raccogliere le comunicazioni radiotelegrafiche trasmesse dagli aerei amici. Vi si trova un apparato idoneo alla sola ricezione, il quale peraltro è normalmente contraddistinto da una notevole disponibilità di onde, ed un adeguato numero di specialisti. A cominciare dal comando di regg. di fanteria, tutte le unità di una certa importanza hanno il proprio posto di ascolto. (Vedi anche *Radiocollegamenti*). — In guerra funzionarono anche speciali P. d'A. per captare le comunicazioni del nemico.

Posto d'avvistamento. Viene collocato dall'artiglieria anti-aerea, molto innanzi ed in posizione dominante, allo scopo di rivelare per tempo la presenza di aerei nemici ed è collegato telefonicamente od a mezzo radio con le batterie, in maniera da fornire ad esse notizie precise e tempestive. I P. d'A. di maggiore importanza sono forniti di rivelatori, i quali indicano a notevole distanza la presenza e la direzione di rotta degli aerei.

Posto di comando. È la località ove si sistema il comando durante le marcie, i soggiorni, le operazioni offensive e difensive. Vi debbono stare gli organi dei comandi; da tale posto divergono e a tale posto convergono i collegamenti, e attraverso ad essi affluiscono le notizie e le richieste e defluiscono gli ordini. La sua ubicazione deve figurare in modo appariscente, chiaro e indubbio negli ordini di operazione; la sua scelta ha notevole importanza sullo sviluppo delle operazioni per la migliore esplicazione della funzione di impulso e di coordinamento. In base alle prescrizioni regolamentari, i P. di C. dovrebbero così disporsi: I comandanti delle singole avanguardie parziali scelgono il loro posto in modo da rendere egualmente facile il loro collegamento, sia con quello dei rispettivi reparti avanzati che ha compiti più difficili, sia col rincalzo a loro disposizione. La divis. tiene il P. in avvicinamento verso la testa del grosso di una delle colonne. Una volta stabilito, non deve essere cambiato senza gravi motivi; ad esempio quando, delineatasi chiaramente la situazione e definite le linee dell'azione generale, il comandante debba portarsi più presso alla colonna incaricata dell'attacco principale. Quando debba mutare il posto, il comandante lascia nel posto antico un ufficiale del suo comando, e si tiene con esso collegato con mezzi multipli. Il P. di C. della colonna in avvicinamento si colloca nell'attacco in località ove sia possibile osservare la maggior parte del

proprio terreno di azione e collegarsi sia col grosso che coll'avanguardia, gravitando però su quest'ultima. Il *P. di C.* di reggimento, in avvicinamento si tiene vicino al suo bgl. più avanzato e si sposta lungo un itinerario che è bene far coincidere con l'asse dei collegamenti della colonna e che deve essere notificato a tutti i comandi in sott'ordine. Il *P. di C.* del bgl. deve essere scelto in modo da facilitare l'osservazione ed i collegamenti necessari per la condotta del bgl. nel combattimento. Sarà di preferenza vicino alla cp. di testa durante la marcia al nemico; presso le cp. avanzate in fase di avvicinamento; all'altezza del rincalzo nel corso dell'attacco proprio o del nemico, ed infine, al momento d'impegnare le ultime truppe disponibili, sul tratto ove stia per compiersi lo sforzo decisivo. Il *P. di C.* della cp. mitragliatrice sta presso il comando di bgl. in tutte le fasi, salvo nel caso in cui due o più plotoni siano assegnati ad una cp. fucilieri; nel qual caso passa agli ordini del comandante di quest'ultima, indipendentemente dal grado o dall'anzianità del comandante delle cp. mitragliatrici. Il *P. di C.* delle cp. fucilieri, e dei minori reparti durante l'azione, è vincolato dalla sola condizione che sia sempre reperibile presso il suo reparto; fermo questo principio egli si tiene dove gli riesce più agevole osservare il nemico, riconoscere il terreno, intervenire, quando occorra, presso i plotoni avanzati.

Nella guerra 1915-1918, stante la stabilizzazione delle fronti, le grandi unità avevano due *P. di C.* sempre ben organizzati con tutte le specie di collegamenti allora esistenti: uno « ordinario », piuttosto arretrato per esigenze logistiche, disciplinari ed amministrative, e uno « tattico », avanzato verso le prime linee, nei giorni dell'azione. Di massima questo *P.* si identificava con quello del corrispondente comando d'artiglieria, perchè le ingenti masse d'art. richiedevano sul posto la presenza del comandante della grande unità, per dirigere l'azione a massa delle artiglierie secondo i concetti tattici che egli intendeva sviluppare. Notevole importanza ebbe il *P. di C.* tattico di M. Kali, a due Km. dalle linee di combattimento, occupato dal comandante del XXIV C. d'A. durante la battaglia della Bainsizza, nel quale si recò S. M. il Re.

Posto di ristoro. Venne istituito durante la guerra Mondiale, in quelle stazioni ferroviarie nelle quali il movimento dei militari in transito era tale da giustificare l'esistenza. Serviva a fornire vettovaglie e generi di conforto ai soldati che andavano alla zona di guerra o che ne tornavano, e che altrimenti avrebbero dovuto percorrere considerevoli tratti di linea senza rifocillarsi. Era gestito direttamente dall'autorità militare, ma in taluni luoghi ve ne fu anche qualcuno offerto e messo in attività dalla pubblica beneficenza. La loro ubicazione di norma coincideva con quella dei massimi centri ferroviari di smistamento, come: Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Firenze, Ancona, ecc.

Posto di soccorso sanitario antigas. Risponde soltanto alle particolari esigenze richieste dalla assistenza necessaria ai colpiti da aggressivi chimici; e, analogamente alla Sezione di sanità, viene istituito in prossimità della zona di combattimento, perfettamente distinto e separato dai normali posti di medicazione e dalle altre unità sanitarie da campo e presidiato con mezzi di protezione e di primo trattamento adeguati all'importanza dei reparti a cui è assegnato. Il suo allestimento è devoluto agli speciali laboratori del « Servizio chimico di guerra ». Il fabbricato in cui dovrà installarsi sarà scelto con criterio fra i più adatti: disporrà di acqua e, possibilmente, avrà locali molto ampi le cui aperture esterne possano attrezzarsi in maniera da chiudersi

ermeticamente. Tre di tali ambienti saranno successivi e intercomunicanti, a mezzo di passaggi a perfetta tenuta; il primo avrà la porta di entrata, l'ultimo quella di uscita — perfettamente separate, quindi — ma entrambe a piano inclinato e fornite di doppi tendoni, a distanza di uno o due metri l'uno dall'altro, imbevuti di reattivi neutralizzanti, oppure di composti capaci di fissare gli aggressivi, o di decomporli rendendoli, per tal modo, inoffensivi. Il primo di tali vani, adibito ad anticamera, sarà utilizzato per il deposito dei materiali occorrenti alle pratiche per la disinfezione, nonché per la provvisoria raccolta degli indumenti e oggetti contaminati; ma, in effetti, verrà normalmente destinato alla permanenza del personale di servizio il quale — dotato di indumenti, guanti e maschere adeguate — vi riceverà gli individui gassati per la loro temporanea sosta necessaria: alla svestizione e ai primi trattamenti di disinfezione a cui debbono essere sottoposti. Il secondo sarà adibito a stanza da bagno, che disporrà di mezzi di riscaldamento per portare l'acqua per i bagni alla temperatura di circa 35°. Durante la guerra Mondiale, l'esercito italiano adottò a questo scopo, e con ottimi risultati, speciali formazioni automobili (autotreni-bagni e docce antipritiche) create dall'« Ufficio tecnico presso il Comando Supremo ». Il terzo, infine, sarà fornito di biancheria e indumenti puliti, barelle, maschere, vestiti antigas e altri mezzi di protezione. Degli altri locali disponibili (totalmente separati dai tre anzidetti, oppure comunicanti solamente dal terzo, cioè l'ultimo, a mezzo di un passaggio a perfetta tenuta): uno sarà destinato a sala di medicazione; un secondo a farmacia, i rimanenti ad infermeria antigas temporanea, ricorrendo, in mancanza di questi ultimi e sempre che la posizione non sia vulnerabile dai gas nemici, alla tenda-baracca da medicazione e a tende-ricovero. Da questa stazione, che deve considerarsi soltanto di transitoria fermata, gli uomini colpiti, se risanati in modo da non dar luogo a dubbi di eventuali effetti tardivi, passando dalla porta di uscita, saranno restituiti ai loro posti fra le truppe di linea. Al contrario, coloro che manifestassero ancora sintomi evidenti, o solamente sospetti, di conseguenze dannose, specie a carico dell'apparato respiratorio, e per tale ragione fossero giudicati abbisognevole di ulteriore assistenza, dopo la prima disinfezione verranno specializzati sul posto ove, oltre alla possibilità di ricevere cure adeguate, resterebbero isolati dagli infermi e malati di altro genere e, soprattutto, senza la vicinanza o la promiscuità con altri pazienti colpiti da malattie infettive polmonari. Ove ciò non fosse possibile, saranno ricoverati in speciali e distinti reparti degli ospedali da campo i colpiti gravi intrasportabili e quelli leggeri che, dopo pochi giorni di degenza, possano riprendere il loro servizio; mentre gli altri, giudicati abbisognevole di un lungo periodo di degenza, saranno avviati agli stabilimenti sanitari delle retrovie o dell'interno, per essere accolti in ambienti sani e calmi, dove potranno fruire delle successive cure appropriate.

Posto di vigilanza. È nella regolamentazione riguardante la circolazione stradale in guerra (Servizio trasporti e tappe). È di due specie: mobile e fisso. Il primo è provvisto di celeri mezzi di trasporto, che gli consentono di spostarsi celermente, di sorvegliare il movimento sulle strade, vigilando all'osservanza delle disposizioni in vigore, rimuovendo le irregolarità o segnalandole al commissario stradale o alla Direzione trasporti e tappe. I *P.* di vigilanza fissi sono dislocati nei punti più importanti, come ad es. le località di incrocio; hanno il compito di regolarvi la circolazione.

Posto di corrispondenza. V. *Corrispondenza*; *Posto di riconoscimento*, *Posto di scoperta*, V. *Avamposti*; *Posto di medicazione*, V. *Medicazione*; *Posto Munizioni*, V. *Munizioni*; *Posto di segnalazione*, V. *Segnalazione*.

Postumia. Antica via romana, che da Genova conduceva a Verona, per Cremona e Mantova. Fu costruita nel 176 a. C. dal console Spurio Postumio Albino.

Colle di Postumia. Passo delle Alpi Giulie che mette in comunicazione la piccola conca della Piuca con quella dell'Una. Costituisce valico intermedio nella serie dei passaggi che collegano Fiume e Trieste a Lubiana attraverso i



Postumia nel secolo XVIII

rilievi tabulari della Carsia (V. anche *Nauporto*). I due rami principali di tale viabilità convergono poco a valle di *P.*, donde un'ottima rotabile risale al colle (604 m.) e scende a Planina nella valletta dell'Una. La ferrovia Trieste-Lubiana passa la dislivello nei pressi del valico, seguendo dipoi diverso tracciato per evitare le pendenze. *P.* è importante nodo stradale nelle vicinanze della frontiera. Il colle è tra i più battuti della regione, come passaggio obbligato fra la Carniola sud-occidentale e l'Istria, ed acquista speciale valore per la prossimità del confine.

Postumio (*Spurio Albino*). Console romano, censore e generale di cavalleria, comandò l'esercito romano nella guerra Sannitica, quando fu circondato dai nemici, e venne fatto passare sotto le forche caudine nel 321 avanti Cristo.

Postumo (*Marco Cassiano Latino*). Imperatore romano, proclamato tale nel 157 d. C. dalle legioni della Gallia, mentre era imperatore effettivo Gallieno. Catturò e fece uccidere il figlio di Gallieno, conquistò una parte della Spagna e batté i Germani facendosi soprannominare « Germanicus maximus ». Gallieno mosse contro di lui, ma non riuscì a vincerlo. Avendo *P.* assediato e presa Magonza, fu ucciso dai suoi soldati ai quali aveva inibito il saccheggio della città.

Potassio. Metallo avidissimo di ossigeno; si altera prontamente all'aria e scompone l'acqua con sviluppo d'idrogeno che, per l'alta temperatura della reazione, s'infiamma spontaneamente con fiamma violetta. È abbondante in natura sotto forma di combinazioni saline. Rappresenta un elemento sussidiario attivo della chimica di guerra, perchè viene adoperato come sostanza *incendiaria* (V.). Dei suoi sali ricorderemo il clorato, che si adopera nei fuochi d'artificio e nelle capsule esplosive, il nitrato e il

perclorato che si adoperano largamente nell'industria degli esplosivi, per la fabbricazione della polvere nera.

Potemkin (*conte Gregorio Alexandrovic*). Principe e generale russo (1736-1791). Favorito di Caterina II, repressé una rivolta di Tartari, assoggettò la Crimea (1783) divenendone governatore, e indusse Caterina alla guerra contro i Turchi (1787) comandando in capo l'esercito.

Potemkin. Nave da guerra della marina imperiale, celebre per la rivolta dei suoi marinai nel porto di Sebastopoli durante la rivoluzione russa del 1905. Dopo aver inalberato la bandiera rossa, si portò davanti a Odessa bombardandone le opere militari. Al sopraggiungere delle altre navi, rimaste fedeli all'imperatore, si rifugiò a Costanza, dove gran parte dei marinai riuscì a porsi in salvo.

Potenza (*Flotta in*). Si dice che una flotta è in potenza, quando trovasi con tutte le sue navi in perfetto assetto di guerra, pronte a muovere da una base navale opportunamente scelta nel teatro di operazioni. Ad esempio, durante le campagne in Mediterraneo intorno al 1800, l'ammir. Nelson aveva scelto come sua base navale, per mantenerci la flotta in potenza, l'estuario della Maddalena, dal quale egli poteva osservare la flotta francese rinchiusa in Tolone; durante la guerra Russo-giapponese, l'ammir. Togo aveva scelto come propria base, per mantenerci la sua flotta in potenza, le isole Elliot, a 50 miglia circa da Port-Arthur, sede della flotta russa; durante la guerra Mondiale, le flotte alleate rimasero lungo tempo in potenza a Corfù per sorvegliare lo sbocco dell'Adriatico, e le due grandi flotte inglese e tedesca, nelle loro basi, rimasero ugualmente in potenza sino all'epilogo del conflitto.

Potenza. Città capol. di provincia nella Lucania, in vetta ad un'alta collina a levante della grande catena dell'Appennino, sulla sr. del Basento. La città odierna occupa l'area dell'antica *Potentia*, la quale giaceva nella pianura detta La Murata. È cinta da mura e munita di opere di



Stemmi di Potenza

fortificazione, così che all'epoca del governo borbonico era annoverata fra le piazzeforti di quarta classe. Durante le guerre fra i Sanniti, i Tarantini e i Lucani, era già forte e popolosa. Dopo le lotte contro gli Italo-greci e contro Alessandro re d'Epiro cadde sotto il giogo di Roma. Insorta con l'intera Lucania contro Roma dopo la battaglia di Canne, fu sottomessa e saccheggiata dai Romani, riavutisi da quella memoranda sconfitta. Nel 402 la regione fu invasa e devastata dai Goti di Alarico; sotto i Longobardi *P.* col suo territorio fu annessa al ducato di Benevento e da quel tempo fino all'epoca degli Angioini è una serie ininterrotta di lotte fra i duchi di Benevento, di Salerno e di Capua, attraverso al consolidamento del

feudalismo e alle incursioni dei Saraceni, anteriori e posteriori alla signoria dei Normanni nella Basilicata. Dopo la sconfitta di re Manfredi a Benevento, P. e molte altre città si ribellarono a favore di Corradino, ma, avvenuta la battaglia di Tagliacozzo, in città furono messi a morte i partigiani dello Svevo. Nel 1399 P. fu assediata da re Ladislao in guerra con Luigi d'Angiò, e nella città medesima fu poi conchiuso l'accordo tra i commissari del re di Francia e quelli di Ferdinando il Cattolico per la divisione del reame di Napoli e di Sicilia. Sotto il dominio angioino P. fu data in feudo ai Sanseverino; sul principio del sec. XV fu occupata da Francesco Sforza, a cui la tolse, nel 1435, Alfonso d'Aragona per darla a Inigo di Guevara; poi passò alla famiglia Loffredo, che la tenne fino all'abolizione dei feudi. Quando, nel 1799, fu proclamata la Repubblica Partenopea, P. fu tra le prime città del reame a piantare l'albero della libertà. Il 18 agosto 1860 fu la prima città del mezzogiorno che insorse contro i Borboni al grido di « Italia e Vittorio Emanuele », scacciando il presidio borbonico forte di 400 gendarmi; ebbe allora fra i suoi cittadini 22 morti e molti feriti. Per questo fatto, al comune nel 1898 fu concessa la medaglia d'oro per benemeritenze patriottiche, « in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza nel glorioso episodio del 18 agosto 1860 ». Vi ha sede il 38° distretto militare.

Potenza. Brigata di fanteria di linea, costituita nel luglio 1917 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) dai depositi del 7°, dell'8° e del 68° fanteria, su tre regg.: 271°, 272° e 273°. Fu originariamente denominata brigata C. Venne impegnata la prima volta per la battaglia della Bainsizza (1917) contro la fronte Veliki-Na Grad-Leupa-q. 206; durante il ripiegamento dell'esercito al Piave oppose al nemico accanita resistenza a M. Stol ed allo sbarramento di Robic, su M. Carnizza e M. Stampa.



Consegna del lauro d'argento alle bandiere della brigata Potenza nel Castello Sforzesco di Milano

Portata nel dicembre 1917 a due regg. (271° e 272°) fu schierata, nel febbraio 1918, sul basso Piave ove partecipò alla battaglia del giugno arrestando l'invasore e ricacciandolo al di là del fiume in una lotta accanita e cruenta. Sferzatis la nostra offensiva finale, la brigata passò il Piave al ponte di Salgareda, inseguendo il nemico verso Oderzo e giungendo fino a Villanova sulla Livenza. Il suo contegno in guerra le valse, oltre alla citazione sul bol-

lettino di guerra N. 1120 del 18 giugno 1918 del Comando Supremo, la concessione della medaglia d'argento colla seguente motivazione per ciascun reggimento: « In numerosi giorni d'impari, cruenta, violentissima lotta, intessuta di eroismi e di sacrifici, infranse tra la Fossa e Fagarè (271°) e a Cà Pasqualin, Saletto e Molino Nuovo (272°) il formidabile urto del soverchiante nemico, dando splendide prove di tenace valore e di intrepido slancio (Piave, 15-22 giugno 1915) ».

Festa del reggimento: per il 271° e 272°, il 15 giugno, anniversario del combattimento a Fagarè di Piave e Saletto (1918); per il 273°, il 26 agosto, anniversario della battaglia della Bainsizza (1917). Colore delle mostrine: fondo giallo con una fascia rossa centrale nel senso verticale. La brigata ebbe i seguenti comandanti: colonnello brigadiere Amantea (1917); magg. generale Alliana (1917-18); col. brig. Gianpietro (1918). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 30, feriti 57, dispersi 44; u. di truppa m. 140, f. 1024, dispersi 1528.

Potenza Picena. Comune in prov. di Macerata, detto prima *Monte Santo*. Sorge nella località dove si trovava l'antica *Potentia*, colonia romana, posta presso la foce del fiume omonimo. Nel 409 fu invasa da Alarico e nel 426 Attila la distrusse completamente. I superstiti della città distrutta la ricostruirono sul colle. Nel medio evo prese parte alle lotte tra Guelfi e Ghibellini; semidistrutta da Enrico V, risorse nel 1128 per opera di Liberto, vescovo di Fermo. Nel 1308 fu in armi contro Jesi e Macerata, insieme ad altre città marchigiane della fazione ghibellina, e nel 1351 entrò in lega con Giovanni Visconti. Nel 1396 le mosse guerra Gentile, signore di Camerino. Poi fu soggetta al governo pontificio e appartenne alla legazione della Marca. Nei primi giorni della guerra Mondiale, fu bombardata da torpediniere austriache, che colpirono il ponte in muratura sulla strada provinciale e distrussero una casa cantoniera e circa 30 m. di binario della ferrovia, fra le stazioni di Porto Recanati e P. P. Sotto le macerie rima sero uccise cinque persone fra cui due bambini.

Potere aereo. La forza inerente alla organizzazione militare aerea di uno Stato, ne costituisce il P. A., il quale si basa: sul numero, il morale e l'abilità dei piloti; sulla qualità e quantità degli apparecchi; sull'organizzazione terrestre; sulle riserve utilizzabili. Date le previste perdite enormi nei piloti e negli apparecchi, che si verificheranno in una guerra aerea, è necessario anzitutto che gli organi dirigenti dell'aviazione abbiano la possibilità di creare una riserva adeguata di personale addestrato, per averlo pronto in caso di bisogno, senza essere costretti a dannose improvvisazioni, e possano fare sicuro affidamento sopra una potente industria aviatoria. È questo un fattore essenziale del P. A., perchè può assicurare in breve tempo ampi rifornimenti e larghe riserve di velivoli. Nel periodo di evoluzione che attraversa l'aviazione, non può mantenersi in pace una riserva di apparecchi superiore a quella sufficiente per ottenere che lo sforzo iniziale non debba affievolirsi prima che la mobilitazione industriale sia in grado di soddisfare le esigenze della guerra. Importanza massima quindi ha l'esistenza di una industria aviatoria civile bene sviluppata. A questo riguardo prevalgono due scuole nettamente opposte: quella tedesco-americana, la quale dice che lo sviluppo dell'aviazione su basi economiche allontana gli aerei dalle caratteristiche belliche e li rende fattori assolutamente trascurabili in guerra; e quella franco-italiana, che insiste nel voler dare all'aviazione civile un valore militare potenziale del 100 per 100. La con-

cezione inglese è un compromesso fra queste opposte tendenze, tenendo conto delle analogie essenziali che esistono tra apparecchi civili e militari e dando il giusto valore all'addestramento aereo militare nelle sue varie forme.

Potere Marittimo (o *Dominio del mare*). Ha in guerra capitale importanza, e consiste nella padronanza delle comunicazioni marittime, dei cavi sottomarini e di tutti i valori che dal mare possono essere ricavati; ossia, chi lo possiede dispone di tutto ciò che il mare offre per la condotta della guerra e per la resistenza del Paese, e ne esclude l'avversario. Il mare non può, come il territorio terrestre, essere parzialmente conquistato, ma può essere completamente dominato dal belligerante che riesce a chiudere il nemico nei suoi porti mediante blocchi o vittorie navali. Per tanto la guerra navale è stata definita come « lotta per la conquista del potere marittimo, a mezzo delle flotte da battaglia, ed esercizio del potere stesso fino a quando gli svantaggi già sofferti e quelli previsti non appaiano al nemico più gravi del sacrificio che il vincitore gli impone con le condizioni di pace » (Mahan). Per opporsi a chi domina il mare sono ora apparse due nuove potentissime armi: la subacquea e l'aerea.

La marcia d'Alessandro per la conquista dell'Asia ebbe come linea di rifornimenti il mare (334 a. C.). Annibale più non riuscì a dominare Roma e dovette rifugiarsi in Africa per difendere Cartagine, non appena ebbe tagliati i rifornimenti a causa delle sconfitte subite sul mare. Roma consolidò decisamente la sua influenza sul mondo dopo l'abbattimento di una potenza marittima come Cartagine, e l'assoluto potere marittimo (202 a. C.).

Notevolissimo esempio dell'importanza del dominio del mare si ebbe durante le Crociate, quando le navi pisane, genovesi, veneziane, rifornirono gli eserciti cristiani (secolo XI-XII). Nel periodo delle guerre per il predominio europeo (sec. XV-XVII), ebbero pure grande importanza i rifornimenti marittimi. Il sec. XIX è caratterizzato dalle spedizioni d'oltremare per l'acquisto delle colonie. Il secolo XX offre una decisiva dimostrazione dell'importanza del dominio del mare, che l'Intesa riuscì ad assicurarsi fin dall'inizio, ed a conservare malgrado il tentativo tedesco mediante i sommergibili.

Potere oscurante. Costituisce la caratteristica più essenziale dei fumi e delle nebbie artificiali; la sua determinazione si effettua misurando lo spessore minimo che presenta una massa di fumo, mescolato in date proporzioni con l'aria, al di là della quale massa non sarebbe possibile distinguere chiaramente il filamento di una lampadina elettrica di nota e fissata intensità luminosa, situata dalla parte opposta a quella tenuta da chi osserva. Per l'esecuzione dei saggi si adoperano speciali apparecchi; come campione di riferimento si è scelto il fosforo, che, secondo l'umidità atmosferica, presenta un indice che varia da 3,000 a 6,000, e di cui il valore medio è stato indicato in 4,600. Il potere oscurante determinato per talune sostanze e miscele fumogene ha fornito i risultati seguenti: Per il fosforo, 4,600; per l'ammoniaca e l'acido cloridrico, 2,500; per il tetracloruro di stagno, ammoniaca e acqua, 1,590; per la miscela fumogena B. M., 1,250; per il tetracloruro di stagno e ammoniaca, 900; per l'anidride solforica e ammoniaca, 375. Le condizioni igrometriche dell'atmosfera hanno una non lieve influenza sulla densità dei fumi e ne variano sensibilmente il potere oscurante. Così, ad esempio, la densità del fumo risulta minima nelle giornate calde e asciutte, mentre si presenta esaltata in quelle umide e fredde. Con salve di batteria di obici da mm. 115 è stato

possibile creare in 40-60 secondi una densa cortina di fumo sopra un fronte di 180 metri, mantenendola con tempo secco e in pieno meriggio con salve di batteria ogni 3 secondi. Con tempo umido e bassa temperatura, che facilitano una più alta stabilità del fumo, per creare lo stesso sbarramento, furono sufficienti salve di batteria ogni 15 secondi. L'umidità non dev'essere però eccessiva, altrimenti attenuerebbe il potere oscurante, poichè determinerebbe il rapprendersi in goccioline del composto fumogeno nebulizzato. Questo, a sua volta, non deve risultare soverchiamente caldo, poichè in tal caso si diffonderebbe con troppa rapidità. Ad evitare quest'ultimo inconveniente è utile aggiungere, alla miscela fumogena, del cloruro ammonico, il quale, volatilizzandosi e parzialmente decomponendosi, assorbe notevoli quantità di calore e può agire da ottimo refrigerante.

Poterna. Apertura praticata nel ramparo per stabilire una comunicazione fra l'interno e l'esterno di una fortezza. Serviva solo per i militari ed era sotterranea, coperta da volta e col fondo per lo più inclinato o sistemato a cordonata od a scala. Metteva nel fosso circa m. 2 sopra il fondo, se questo era asciutto, o a m. 0,50 sul pelo dell'acqua se acqueo. Quando era in capitale del fronte, giunti nel fosso fra cortina e tenaglia, si poteva andare nel fosso principale passando fra la tenaglia e i fianchi del corpo di piazza; in alcuni fronti però esisteva una P. anche sotto la tenaglia, la quale si prolungava poi nel fosso, sempre in capitale, fino a 8 o 10 metri dalla gola del rivellino, fiancheggiata da due spalti organizzati difensivamente per battere con tiri radenti il fosso.

Potez 50. Biplano francese da ricognizione, biposto, in legno, con una mitragliatrice prodiera sincronizzata, due mitragliatrici in torretta nella carlinga dell'osservatore, una a brandeggio con settore di tiro sotto la fusoliera, e due



Aeroplano Potez da ricognizione

lanciabombe. Peso a carico completo 2329 Kg. Può portare 100-120 Kg. di bombe. Può essere impiegato anche come velivolo da caccia notturno. — Un tipo (37 R. 2) è monoplano, interamente metallico.



Aeroplano Potez 37 R 2

Pothuau. Ammiraglio francese (1815-1882). Prese parte alla guerra di Crimea e alla guerra del 1870, durante la quale, sbarcato, comandò una divis. e raggiunse il grado di viceammir. Fu poi deputato, ministro della marina e delle colonie, e senatore nel 1875. Lasciò il ministero nel 1879 e andò ambasciatore a Londra fino al 1881.

Poti. Città marittima della Transcaucasia, con buon porto sul Mar Nero. Venne fortificata dai Turchi nel 1578 e presa nel 1812 dai Russi, i quali però la restituirono alla Turchia. A questa la tolse nel 1828 l'esercito russo del Paskevic, dopo un attacco che superò in breve le resistenze della guarnigione turca: il trattato di Adrianopoli, dell'anno seguente, attribuì la città alla Russia.

Potidea. Ant. città della Macedonia, sull'istmo della penisola di Cassandra. Fondata dai Corinzi, divenne poi suddita di Atene, alla quale si ribellò nel 432. Rifabbricata dopo la distruzione operata dai Macedoni, verso il 300 a. C., e chiamata *Cassandria*, tornò fiorente, fu occupata dai Romani, e distrutta definitivamente dagli Unni.

I. *Assedio di Potidea* (479 a. C.). La ritirata dei Persiani per la Macedonia dopo la disfatta di Salamina indusse gli abitanti della regione calcidica ad una sollevazione generale. Riconquistata e messa a ferro e a fuoco Olinto, i Greci si riunirono in P. e si difesero eroicamente contro il generale persiano Artabazo, che dopo tre mesi interi d'assedio dovette abbandonarla senza alcun risultato.

II. *Battaglia e assedio di Potidea* (432-429 a. C.). Fu combattuta e vinta dagli Ateniesi contro l'esercito di Corinto e di Perdicca II, re di Macedonia. Dopo la battaglia, i vincitori assediaron la città per tre anni e la presero per fame. Agli abitanti si concesse la libertà di emigrare e si spedirono coloni attici ad abitarla.

III. *Assedio di Potidea* (357 a. C.). Fu posto da Filippo il Macedone; la città era difesa da guarnigione ateniese. Il re si era assicurato l'appoggio degli abitanti di Olinto, promettendo di cedere loro la città. Questa fu costretta ad arrendersi, e Filippo mantenne la promessa, mentre rimandava senza molestia la guarnigione libera ad Atene. — Nel 365 la città venne ripresa dallo stratega ateniese Timoteo.

Potoki (*Stanislaw Rewera*). Generale polacco (1579-1667). Fu lungamente a capo dell'esercito della Polonia, e combatté contro i Tartari, i Russi e gli Svedesi. — Molti membri di questa antica e cospicua famiglia polacca si distinsero nelle armi, fra i quali *Alberto* (1437-1515); *Stefano* (1568-1631); *Nicola* (1595-1651); *Giuseppe* (1673-1751); *Stanislaw Felice* (1745-1805); *Ignazio* (1750-1809), che fu anche ambasciatore di Napoleone I a Vienna; *Arturo* (1788-1832), che fu aiutante di campo di Poniatowski.

Potsdam. Città della Germania, a 20 Km. da Berlino, alla confluenza della Nuthe e del Grabel.

I. *Trattato di Potsdam* (3 novembre 1805). Tra la Prussia, l'Austria e la Russia. La Prussia assume la mediazione fra le Potenze belligeranti, ma la sua sarà una mediazione armata, seguita prontamente o dalla pace continentale o dalla partecipazione attiva della Prussia alla guerra mossa dagli Alleati alla Francia. La Prussia presenterà alla Francia le seguenti condizioni di pace: restaurazione e indennità conveniente per il re di Sardegna; indipendenza di Napoli, dell'Olanda, della Germania e della Svizzera; il Mincio e il Po con Mantova e col Polesine di Rovigo come frontiera dai possessi austriaci in Italia. Durante le trattative gli eserciti prussiani continueranno

la loro marcia verso i punti in cui dovrebbero agire, qualora le trattative non approdassero a qualche risultato soddisfacente. L'Inghilterra, in proporzione delle somme accordate alla Russia e all'Austria, si impegna a pagare dei sussidi anche per i 180.000 uomini dell'esercito prussiano e per i contingenti dell'Assia e della Sassonia. Facendosi la pace la Prussia otterrà una frontiera migliore e più sicura di quella che ora limita il suo territorio: a tale scopo la Russia s'impegna di indurre l'Inghilterra a rinunciare all'Annover in favore della Prussia.

II. *Convegno di Potsdam* (5 luglio 1914). Fu tenuto fra i rappresentanti politici e militari dell'Austria-Ungheria e della Germania, per esaminare la situazione in rapporto all'attentato di Serajevo, e al conseguente conflitto, allora solo diplomatico, con la Serbia. In tale convegno, la Germania si impegnavo ad appoggiare l'Austria-Ungheria nella sua azione contro la Serbia, nel senso di far fronte al probabile intervento della Russia, e conseguentemente della Francia, a favore della Serbia. Il convegno prevedeva la possibilità della guerra delle due Potenze contro Russia e Francia, e determinava che la Germania avrebbe opportunamente diviso le sue forze militari fra i due fronti orientale e occidentale, mentre l'Austria avrebbe concentrate le sue forze contro la Russia, meno i reparti destinati alle operazioni contro la Serbia.

Pottier (*Edoardo*). Ammiraglio francese (1839-1903). Raggiunse il grado di contrammir. nel 1893, e nel 1897 partecipò alla spedizione internazionale a Candia; l'anno seguente venne promosso viceammir. e prefetto marittimo a Rochefort. Nel 1900 comandò le forze navali francesi in Cina e due anni dopo passò al comando in capo nel Mediterraneo.

Pouchain (*Simone P. de La Roche*). Generale francese dell'epoca napoleonica. Fece le campagne della repubblica e dell'impero, raggiungendo il grado di generale nel 1805. Da allora fu destinato a comandi territoriali in Italia, ed ebbe occasione di battersi a Viareggio nel dicembre del 1813 contro gli Inglesi sbarcati.

Pouchain Adolfo. Ammiraglio, n. a Napoli, m. a Roma (1854-1914). Entrato in servizio nel 1868, fu promosso contrammir. nel 1909 e collocato in P. A. nel 1914 col grado di viceammir. Prese parte alla guerra Italo-turca e fu presidente della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra dal 1909, e direttore generale d'art. e armamenti nel Ministero della Marina dal 1912 al 1913.

Pouilly. V. Digione.

Poulet (*Amato*). Generale del regno delle Due Sicilie, del secolo XVIII, m. a Napoli nel 1784. Raggiunse il grado di ten. generale ed ebbe il comando del corpo del Genio.

Poulet (*Paolo*). Ufficiale e scrittore mil. francese del secolo scorso. Partecipò alla guerra del 1859 in Italia, e a quella Franco-germanica, raggiungendovi il grado di colonnello. Capo di S. M. del gen. Cremer, fu coinvolto nella ritirata dell'armata dell'Est, che riparò nella Svizzera. Dopo la guerra rassegnò le dimissioni. Scrisse: « Il generale Cremer »; « Saggio sul nuovo esercito »; « La campagna dell'Est », quest'ultimo in collaborazione col generale Cremer.

Poumet (*Beniamino*). Ufficiale francese e scrittore militare (1875-1833). Combatté nella Spagna dal 1809 in poi,

rimanendo prigioniero nel 1813. Tornato in patria, divenne insegnante nella scuola d'applicazione. Lasciò: « Saggio sull'arte di puntare ogni specie di arma da fuoco »; « Istruzione sull'artiglieria da campo »; « Istruzione sulla balistica »; « Istruzione sugli effetti delle bocche da fuoco »; ecc.

Poupry. V. *Loigny-Poupry*.

Pourcet (*Giuseppe*). Generale francese (1813-1886). Partecipò all'occupazione di Roma (1849) e alla campagna di Crimea. Generale nel 1859, fece la campagna d'Italia; poi fu in Algeria come comandante di divis. Partecipò alla campagna del 1870 e vi ebbe, sulla Loira, il comando del XVI C. d'A. Divenne senatore e andò a riposo nel 1874. Lasciò un volume sulla « Campagna della Loira ».

Pouwer (*Giacomo Guglielmo*). Generale del sec. XVIII. Ufficiale di fanteria, ebbe nel 1783 il comando della città di Novara. Colonnello nel 1785, passò tre anni dopo a comandare la città e provincia di Biella. Promosso brigadiere nel 1790, andò a riposo nel 1794.

Pouydraguin (*De*). Generale francese nella guerra Mondiale 1914-1918, n. in Alsazia nel 1863. Uscito da Saint-Cyr sottot. dei cacciatori nel 1884, iniziò la guerra da colonnello, comandante il 26° regg. fanteria, distinguendosi a Nancy, ove fu ferito. Successivamente generale di brigata e di divis. si distinse sulla Somme nel 1916 e sull'Aisne nel 1917. Nell'aprile 1917 assunse il comando del XVIII C. d'A. e lo conservò per tutta la guerra, dopo la quale passò nella riserva.

Povegliano Veronese. Comune in prov. di Verona, nel bacino del Tartaro.

Convegno di Povegliano (27 ottobre 1154). Fu tenuto fra il marchese Bonifacio d'Este, ed Enrico IV il Leone, duca di Sassonia e Baviera, per regolare la questione ereditaria fra gli Estensi di Germania e quelli d'Italia. Enrico cedette definitivamente agli Estensi, a titolo di feudo, tutte le sue ragioni sopra i territori che erano in possesso dei marchesi d'Este.

Powlett (*Armando Temple*). Ammiraglio inglese (1841-1925). Entrò cadetto della marina a 12 anni e partecipò alla guerra di Crimea e alle operazioni del 1859 in Cina. Fece quindi numerose campagne coloniali e divenne commodoro nel 1888, contrammir. nel 1893, viceammir. nel 1900, passando nella riserva quattro anni dopo.

Poza de la Sal. Comune della Spagna, in prov. di Burgos, nella Biscaglia.

Combattimento di Poza de la Sal (1813). Appartiene alle guerre di Napoleone in Spagna. Al principio della campagna del 1813, il gen. Palombini, che si trovava con la sua divis. italiana nei dintorni di Madrid, ricevette l'ordine di portarsi nella Biscaglia, e il 3 febbraio si stabilì a P., dove contava di poter battere i corpi spagnuoli di Mendizabal e di Longa, acuartierati nei dintorni. Questi invece finsero di allontanarsi e costrinsero gli abitanti a nascondere le vettovaglie. Ben presto i viveri della divis. furono esauriti, e Palombini, accertatosi che nelle vicinanze non vi erano truppe regolari avversarie, spedì il 9 febbraio il 4° regg. e uno sqdr. di dragoni sotto il comando del gen. Saint-Paul, e il 2° regg. con gli artiglieri a cavallo agli ordini del colonnello Salvatori, verso Hermosilla, allo scopo di fare provviste. La spedizione non rimase ignota ai nemici, i quali si proposero di scendere dalle alture

sino a P. e di sorprendere col favore della notte le scarse truppe rimaste a presidiarla. Non erano infatti rimasti a P. più di 500 italiani, e solo piccoli drappelli erano stati dislocati sugli accessi principali per prevenire sorprese. Nella notte dal 10 all'11 febbraio Mendizabal con 4000 u. si avvicinò a P. e divise le sue genti in tre colonne; mentre una di queste, al comando di Longa, scendeva al piano per sorprendere gli Italiani nelle case, le altre aprirono un fuoco vivissimo di moschetteria contro gli avamposti delle alture e li costrinsero a ritirarsi. Subito il generale Palombini fece battere a raccolta, e, non riconoscendo nelle tenebre le forze attaccanti, raccolse le truppe in quadrato in un campo, fuori del paese. Gli Spagnuoli si impadronirono dei soldati isolati e dei carri bagagli, raccogliendosi nel villaggio. Allo spuntar del giorno, il gen. Palombini, fatto sicuro dell'imminente ritorno dei suoi, decise di prendere l'offensiva e si lanciò colle poche truppe che aveva sotto mano su dei monti contro il nemico che si era già schierato su più linee a varie altezze lungo il pendio, ed ora dalle case esterne del villaggio faceva un fuoco assai nutrito contro gli assalitori. Questi intanto erano stati raggiunti dalla colonna Salvatori, e, arrampicandosi sulle rupi, sloggiarono successivamente, a costo di gravi perdite, il nemico dalle sue varie linee e lo inseguirono, secondati dal piccolo presidio della rocca, costruita anticamente su di un massiccio granitico a difesa del villaggio. Riuscirono così a cacciarlo contemporaneamente da P. e dalle alture. In breve gli Italiani recuperarono il materiale e parte del bagaglio, liberarono i soldati e tre ufficiali rinchiusi nelle case, e nell'inseguimento su dei monti recarono nuovi danni di morti e feriti ai fuggitivi. Durante l'azione il gen. Saint-Paul aveva raggiunto Palombini ed aveva giovato a consolidarsi sulle posizioni più elevate. Il generale italiano, dopo aver ristabiliti i campi, esatto un tributo a risarcimento dei danni sofferti dalle sue truppe e fatta provvista di viveri, la mattina del 13 si ritirò con l'intera divis. a S. Domingo senza altre molestie.

Pozzi (*Ernesto*). Capitano garibaldino, n. ad Acquate (1843-1904). Partecipò alle campagne del 1860, 1866, 1867, 1871. Scrisse: « I martiri del 1866 »; « Biografie e paesaggi »; « Mentana e il dito di Dio »; ecc.

Pozzi Oreste. Generale, n. a Casale Monferrato nel 1869. Sottot. nei granatieri nel 1891, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. In Libia dal 1911 al 1914, meritò a Sciar Sciat la med. di bronzo. Dal 1915 al 1918 combatté contro l'Austria. Colonnello nel 1917, ebbe il comando del 56° fanteria. Poco dopo la guerra andò in P. A. S. e nel 1928 fu promosso generale di brigata in A. R. Q. Nel 1931 fu trasferito nella riserva.

Pozzi Domenico. Generale, n. a Sondrio nel 1871. Sottot. degli alpini nel 1890, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895-1896. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria al comando del bgl. Vicenza. Passò in seguito a comandare i bgl. alpini M. Pavione ed Edolo. Colonnello nel 1917, comandò il 220° e poi il 66° fanteria. Nel 1920, dopo aver comandato l'8° alpini, ebbe il comando del 17° fanteria, e, dal 1925, quello del distretto mil. di Lecco. Passato in A. R. Q. nel 1926, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1930.

Pozzo (*Capitano*). V. *Perego*.

Pozzo Giuseppe. Generale, n. a Candelo, m. a Torino (1809-1884). Entrato, ventenne, nel genio, raggiunse il grado di colonnello nel 1860 e fu membro del Comitato dell'arma del genio; magg. generale nel 1863, due anni dopo

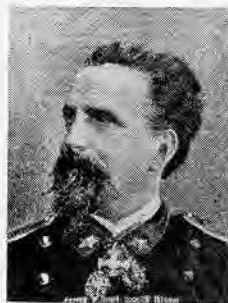
ebbe il comando del genio di Milano: nel 1869 ritornò al Comitato e fu promosso ten. generale nel 1873. Nel 1876 passò nella riserva. Rappresentò alla Camera nella I legislatura il collegio di Andorno.

Pozzo Vincenzo. Generale, n. e m. a Candelo (1838-1919). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866. Colonnello nel 1890, comandò il 91° fanteria e dal 1896 il distretto mil. di Monza. In P. A. nello stesso anno, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1901 e ten. generale nel 1911.

Pozzolengo. Comune in prov. di Brescia, a sud del lago di Garda. Il suo nome è episodicamente legato alla battaglia di San Martino e Solferino.

Pozzolengo. Cannoniera in legno, costruita a Peschiera nel 1859 dagli Austriaci per il servizio sul lago di Garda, radiata nel 1867.

Pozzolini (Giorgio). Generale, n. e m. a Firenze (1834-1920). Partecipò volontario alle guerre del 1849 e del 1859. Sotto il governo provvisorio di Toscana fu segretario presso il ministero della guerra ed ebbe dal Ricasoli una missione diplomatica a Parigi. Capitano di S. M. nell'esercito serbo all'annessione della



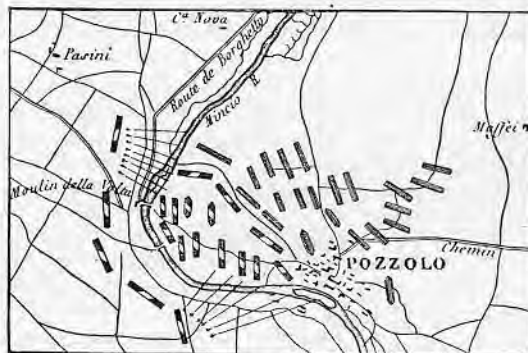
Pozzolini Giorgio

Toscana, combattè a Gaeta nel 1860 e poi contro i briganti, ottenendo una med. d'argento. Nella campagna del 1866 fu capo di S. M. della divis. del gen. Sirtori e meritò una seconda med. d'argento; in quella del 1870 fu capo di S. M. della 12ª divis. e guadagnò la menzione onorevole. Dopo di essere stato addetto mil. all'ambasciata di Vienna, fu promosso nel 1874 colonnello comandante il 6° regg. bersaglieri, e nel 1881 maggior generale comandante la brigata Pinerolo; nel 1884 passò al comando del corpo di S. M. Nel 1886 ebbe una missione diplomatica in Abissinia e nel 1887 fu promosso ten. generale comandante la divis. di Livorno. Nel 1892 andò in P. A. e nel 1897 passò nella riserva. Fu deputato di Firenze per le legislature XV e XVI.

Pozzolo. Frazione del comune di Marmirolo, in prov. di Mantova, sulla sr. del Mincio.

Combattimento di Pozzolo. Appartiene alla campagna d'Italia del 1800-1801. Spirato il 22 dicembre 1800 l'armistizio convenuto fra i due capi, il Brune decideva di forzare la linea del Mincio, con un attacco principale a Monzambano, e uno secondario affidato al gen. Dupont (ala dr.) che da Volta Mantovana doveva avanzare contro P. e passarvi il fiume sopra un ponte di circostanza. Contrattamenti dovuti a erronea previsione sulla durata del movimento cagionarono forte ritardo nell'avanzata del grosso su Monzambano, onde, all'alba del 25 dicembre, l'ala dr. veniva da sola a contatto col nemico, esponendosi ad essere soverchiata dalle forze già in posizione sulla sr. del fiume. Favorito dalla fitta nebbia, il Dupont lanciava a guado un nucleo di tiratori, e, sotto la protezione di questi, gettava rapidamente un ponte, sebbene molestato dall'avversario. Le truppe di testa (divis. Watrin) man mano sboccate sulla sr. del fiume, si trovavano di fronte a forze austriache sempre crescenti, quando giunse dal gen. Brune

tardivamente l'ordine di evitare d'impegnarsi a fondo, limitandosi alla protezione immediata del ponte col sussidio dell'artiglieria; ma l'azione era a tal punto da non consentire tergiversazioni, sotto pena di compromettere i reparti colà impegnati. Il comandante del centro francese, gen. Suchet, vedendo l'urgenza di sostenerli, mandò a rincarzo di essi la divis. Gazan e vi si avviò in seguito con



Combattimento di Pozzolo (1797)
(I francesi hanno il centro bianco; gli Austriaci sono rigati)

la divis. Loison, informandone il Brune, acciò provvedesse ad inviare adeguate forze a coprire il centro, rimasto sguernito. Ma questi non seppe decidersi a mutare il piano prestabilito, conferendo alla dr. mandato risolutivo, come la situazione sembrava ormai consigliare, e si limitò a trasferire a Borghetto la divis. Boudet, adottando così una mezza misura, che rispondeva solo in parte alla richiesta del Suchet e rivelava il proposito di mantenere il grosso di fronte a Monzambano, ove contava passare il Mincio l'indomani. Frattanto il Dupont era riuscito ad occupare P. e vi si rafforzava; il Bellegarde, ritenendo ormai chiaro che colà esercitavasi lo sforzo principale, inviava da Valleggio un grosso nucleo dei suoi con istruzioni intese alla riconquista del borgo mercè duplice attacco sulla fronte e sul margine meridionale. Ma l'arrivo della divis. Gazan, e un largo spiegamento di batterie francesi sulla dr. del Mincio, presso il Molino della Volta, ristabilirono la situazione. Respinti in primo tempo, gli Austriaci tornarono all'attacco: per oltre sei ore il villaggio fu disputato con alterne vicende, rimanendo alla sera in possesso dei Francesi. Due tentativi ulteriori degli Austriaci non ebbero miglior fortuna, sicchè verso le 21 essi desistettero. La giornata chiudevasi così dopo una lotta accanita di quasi quattordici ore, costata gravi perdite alle due parti: circa 25.000 Francesi fronteggiarono quasi 45.000 Austriaci, con rischio d'essere schiacciati se l'avversario avesse saputo spingere maggiore unità di sforzi con più rapida decisione; essa fu l'atto iniziale del passaggio del Mincio, completato dall'attacco del giorno seguente a Monzambano.

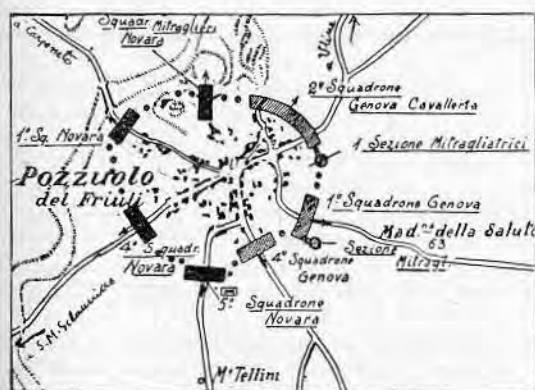
Pozzolo Formigaro (ant. *Puteolus Formigarius*). Comune in prov. di Alessandria, presso Novi Piemonte, con castello quadrato ancora conservato, già cinto di fosso, e con mura di cinta torrite e merlate. Il castello fu costruito dai Tortonesi nel secolo XI, venne espugnato dal Barbarossa nel 1165, e subito dopo preso dai Pavesi, i quali lo restituirono ai Tortonesi. Disputato lungamente fra questi e i vicini signori, e Genova, finì nelle mani dei Visconti e passò in feudo nel 1527 ai Sauli.

Pozzuoli (ant. *Puteoli*). Città marittima, in prov. di Napoli, a 11 Km. da questa. Fondata dai Greci nel 521 a. C., ebbe da loro il nome Dicearchia. Durante la

seconda guerra Punica venne fortificata da Quinto Fabio (215 a. C.) ed ebbe guarnigione romana. Annibale tentò invano di impadronirsene. La città acquistò sotto l'impero grande importanza come emporio commerciale, e decadde parallelamente al decadere dell'impero. Venne assediata, presa e devastata dai Goti nel 410 d. C., e devastata ancora dai Vandali nel 455. Ripopolata, subì la stessa sorte per opera di Grimoaldo II di Benevento nel 715, e per opera dei Saraceni nel X secolo. Fu presa infine e sottoposta a Napoli dal duca Giovanni nel 1014.

Pozzuolo del Friuli. Comune in prov. di Udine, a 9 Km. a sud di questa città, sulla strada Lestizza-Udine, presso il torrente Cormor.

Combattimento di Pozzuolo del Friuli (29-30 ottobre 1917). Appartiene alla ritirata dall'Isonzo al Piave dell'esercito italiano. Al mattino del 29 ottobre, costituendo l'avanzata nemica una grave minaccia per il fianco nord delle truppe della 3ª armata, in marcia verso il Tagliamento, il comandante del VI C. d'A. ordinava alla 1ª divis. di cavalleria di occupare saldamente le località di Pasian Schiavonesco e di P. e di mantenere il possesso delle comunicazioni adducenti al Ponte di Bonzicco, per sbarrare la marcia al nemico. In conseguenza di questi ordini, mentre la 1ª brigata di cavalleria si dirigeva a Pasian Schiavonesco, la 2ª brigata (regg. Genova cavalleria e lancieri di Novara) comandata dal gen. Emo Capodilista, si trasferiva a P. Quivi giunta sul far della stessa sera del 29, vi si asserragliava e sbarrava gli sbocchi del paese, assegnando la difesa del lato est al regg. Genova e quella del lato ovest al regg. Novara. Nelle prime ore del 30 ottobre, il comando della brigata irradiava elementi esploranti sulla fronte d'attacco. Alle 10,30 giungeva sul posto la brigata Bergamo, la quale, lasciati in paese due bgl. in riserva, proseguiva la marcia su Carpeneto. Verso le ore 11 il nemico iniziava il primo attacco al paese, ma veniva nettamente respinto; lo rinnovò verso mezzodì, e la brigata di cavalleria, coadiuvata dai fanti della brigata Bergamo, riusciva ancora a trattenere le preponderanti forze nemiche che cercavano di circondare il paese. Il gen. Capodilista, per sventare tale manovra, lanciò alla carica uno sqdr. dei lancieri di Novara in direzione Molino Tellini;



Combattimento di Pozzuolo (1917)

l'improvvisa ed irruenta azione a cavallo sorprende l'avversario infliggendogli sensibili perdite e costringendolo a ripiegare. Alle 14 il nemico rinnovava l'attacco con particolare vigore contro lo sbocco di Terenzano, ma veniva trattenuto dai cavalieri del Genova; alle 16, con l'ausilio di nuove forze, aumentò la pressione su tutta la fronte

e riuscì a penetrare in P. I due bgl. della brigata Bergamo (II del 25º e III del 26º), i reparti appiedati del regg. Genova ed i reparti montati del regg. Novara fecero una disperata difesa: si combattè sulla piazza, per le strade, di casa in casa, ciò che valse a rallentare l'avanzata del nemico. Verso le 17,30 i regg. ricevettero l'or-



Pozzuolo: Monumento ai caduti dei reggimenti Genova e Novara cavalleria (autore Piero Verona)

dine di disimpegnarsi e di aprirsi un varco su Santa Maria di Sclauinico, operazione che compirono superando enormi difficoltà e a prezzo di perdite gravi. I due bgl. della brigata Bergamo continuarono a resistere a P. per qualche tempo ancora, quantunque stremati di forza e rimasti quasi privi di munizioni. Nel frattempo gli altri quattro bgl. della brigata, impossibilitati ad avanzare verso Carpeneto perchè già occupato fortemente dal nemico, dopo aver sostenuto un aspro combattimento durato tutto il pomeriggio del 30, poco dopo le 18, tornarono in P. e assaltarono alla baionetta l'avversario per tentare di disimpegnare gli altri. Dopo un'ultima lotta furiosa corpo a corpo nelle vie del paese, anche i resti della brigata Bergamo ripiegarono, a notte fatta, su Santa Maria di Sclauinico. Ricorda la relazione ufficiale che « alla difesa di P. validamente contribuirono a parità di merito, con largo sacrificio di sangue, alto spirito di corpo e memorabili atti di coraggio e di valore personale, tanto i fanti della brigata Bergamo quanto i cavalieri dei reggimenti Genova e Novara ». La forza della 2ª brigata di cavalleria, che al mattino del 30 ottobre era di 65 ufficiali e 903 u. di truppa, alla sera del giorno stesso era ridotta a 37 ufficiali e 467 u. di truppa. Gravi ma non precisate furono le perdite della fanteria. Per l'azione di P. veniva concessa la medaglia d'argento alle bandiere dei regg. 25º e 26º di fanteria, e agli stendardi dei regg. Genova Cavalleria e lancieri di Novara.

Pracanica (Antonio). Patriotta siciliano, n. a Catania, m. a Marsiglia (1814-1854). Partecipò da giovane alle cospirazioni contro i Borboni e, di famiglia popolana, acquistò ascendente sui suoi concittadini, che lo chiamarono « il Duce del nostro popolo ». Nel 1837 venne incarcerato, per due anni. Nel 1847 partecipò al moto di Catania, e riuscì a sfuggire alla polizia, riparando a Londra inseguito da una condanna a morte. L'anno seguente, tornò in Sicilia allo scoppio della rivoluzione, e fu nominato, sebbene quasi illetterato, colonnello prima e generale su-

bito dopo, assumendo il comando generale delle armi nella prov. di Messina. Come comandante dimostrò soltanto grande coraggio personale e si batté fino all'ultimo, da Messina a Catania. Riuscito ad esulare, si ritirò prima a Malta e poi a Marsiglia, dove si fece scrivere la « Risposta documentata a Luigi Mieroslawski », per difendersi dalle accuse che questi aveva lanciato contro di lui.



Pracanica Antonio

Prachatitz. Borgo della Cecoslovacchia, nella Boemia, nel bacino del Blanitz. — Durante la guerra degli Ussiti, fu investito dall'esercito di Ziska. I cattolici si difesero energicamente, ma infine vennero sopraffatti e il borgo fu preso. I Taboriti fecero strage dei difensori, e si dice che 800 persone siano state bruciate vive nella chiesa dove si erano rifugiate.

Pradel (*d'Authurin, Carlo Giacinto*). Generale del secolo XVIII. Cadetto nei dragoni nel 1740, partecipò alla guerra per la Successione d'Austria. Nel 1781 passò nelle guardie del corpo ed ebbe il grado di colonnello. Brigadiere di cavalleria nel 1783 e magg. generale nel 1786, ebbe nel 1791 il comando della 1ª cp. delle guardie del corpo e nel 1799 passò nei trattenuti per ordine del Comitato di guerra.

Pra del Torno. Frazione del comune di Angrogna, in prov. di Torino.

Attacchi di Pra del Torno (1560-1561). Appartengono alla guerra contro i Valdesi. Al principio della campagna 1560-1561, il conte della Trinità ebbe da Emanuele Filiberto la direzione delle operazioni e con un corpo di 4000 fanti e 200 cavalli nel novembre del 1560 entrò in Val d'Angrogna per attaccare direttamente i Valdesi nel loro centro di resistenza. Dopo due attacchi successivi che con gravi perdite lo avevano reso padrone della bassa val d'Angrogna, il 14 dello stesso mese il conte muove all'attacco di *P. del T.* con tre colonne: una da val S. Martino pel colle Lauson; l'altra da Pramollo pel colle della Vaccera; la terza, meno forte, pel fondo di val d'Angrogna, col mandato, quest'ultima, di attirare sopra di sé il nerbo dei difensori e facilitare così la riuscita delle altre due. Ma la colonna della Vaccera è assalita e messa in fuga dai Valdesi; quella del Lauson, attaccata vivamente dagli scarsi difensori del passo, sta per sopraffare col numero il nemico, ma, assalita sulla sr. dai vincitori della Vaccera, e poco dopo sulla dr. da altri montanari, è costretta a cedere e a ritornare sui suoi passi; in breve la ritirata si cambia in completa sconfitta. La terza colonna, quella di val d'Angrogna, è facilmente respinta e fallisce al suo mandato. Il conte della Trinità, per vendicarsi di questa sconfitta, fa incendiare Rorà. Rinforzato da nuove truppe e da un corpo di Francesi e da uno di Spagnuoli, cosicché gli uomini al suo comando sommano a 7000, il 17 marzo muove nuovamente all'attacco di *P. del T.* con tre colonne sul fronte Colle Vaccera-Stretta di Roccaglie. La colonna che muoveva per questa stretta, trascurata dai Valdesi, stava per sboccare non vista e prenderli alle spalle, ma la riserva accorsa la sbaraglia. Ugual sorte subiscono le altre due colonne, dopo un accanito combattimento. Però il conte della Trinità non vuol darsi per vinto,

e disegna di sorprendere *P. del T.* per le falde orientali di monte Vandalino, muovendo pel Tagliaretto e portandosi celermente e di nascosto sulla costa Roussine. A tal uopo, la notte dal 16 al 17 aprile, mentre dirige due colonne su *P. del T.* pel versante sr. di val d'Angrogna, un'altra colonna invade Le Grange di Taglioretto e si spinge fino sulla costa Roussine. Ma le colonne sono avvistate in tempo dai Valdesi e, fatte segno a vivo fuoco, debbono battere in ritirata, rinunciando all'impresa. La lotta si chiude con la pace di *Cavour* (V.).

Pradis. Frazione del comune di Clausetto, in prov. di Udine.

Combattimento di Pradis (2-7 novembre 1917). Appartiene alla ritirata dell'esercito italiano sul Piave. Deciso dal Comando supremo lo sgombero della zona Carnia, la 63ª divis., comandata dal gen. Rocca, ebbe l'incarico di proteggere il ripiegamento. Assolto il suo compito, si disponeva a difendere i passi del Tagliamento fra la conca di Cavazzo e la stretta di Trasaghis, appoggiandosi alle opere fortificate di Monte Festa e Monte S. Simeone e collegandosi a sr. con la 36ª divis. (gen. Taranto) e alla dr. colla 20ª (gen. Barco). Il nemico, raggiunta la sponda sr. del fiume, all'alba del 2 novembre ne tentò il passaggio a viva forza in corrispondenza di Trasaghis, ma fu respinto dai fanti della brigata Parma e dal fuoco delle batterie del 24º gruppo da montagna. Lo stesso giorno però truppe germaniche riuscivano a forzare i passi del fiume 14 Km. più a valle, e, sopraffacendo le truppe della 20ª divis., a procedere verso la valle del Meduna. In seguito a ciò la situazione della 63ª divis. divenne improvvisamente gravissima, rimanendo esposta all'aggiramento da parte del nemico. Nelle ultime ore della notte il gen. Rocca, d'intesa col gen. Taranto, decise il ripiegamento per tentare di salvare le proprie truppe. Il movimento fu effettuato per Forca Armentaria, nel pomeriggio, dissimulato dal tiro cadenzato delle opere di Monte Festa. Durante la ritirata, all'alba del 6 novembre, la testa d'avanguardia della colonna raggiungeva il colle *P.*, accolta da fuoco intenso di fucileria e mitragliatrici, partente da una linea di trinceramenti che ne coronava la cresta. Fu forza arrestarsi; il grosso dell'avanguardia serrò sotto e si spiegò su fronte ristretta. La lotta fu aspra e sanguinosa; i pezzi da montagna furono spinti sulla linea dei fucili, e, quantunque mitragliati a bruciapelo, cannoneggiarono senza tregua gli appostamenti nemici. Verso le 8 il nemico, in forze preponderanti, appoggiato con fuochi d'infila dai roccioni di Monte Dagn, riuscì a sopraffare la nostra dr. ed a penetrare a tergo fino ai posti di medicazione, facendo indietreggiare momentaneamente la linea; fu contrastato a sua volta con disperata energia, arrestato e ricacciato nelle posizioni di partenza. Si combatté, con alterna vicenda, accanitamente tutta la mattinata. Le truppe, spossate da 36 ore di marcia quasi continua, di cui 24 di combattimento e di digiuno, decimate dal fuoco, erano ridotte all'estremo delle loro energie. Poco aiuto poteva dare il grosso della colonna, perchè il terreno accidentato, serrato fra monti impervi e valloni scoscesi, impediva la manovra; sui fianchi, il nemico pronunciava sempre più il suo accerchiamento, mentre di una colonna fiancheggiante che doveva coprire la sr. non si avevano più notizie. Si seppe poi che, caduta in un'imboscata, era stata catturata quasi al completo. A mezzogiorno, il gen. Rocca, mandò al brigadiere Petracchi, comandante dell'avanguardia impegnata, l'ordine di disimpegnarsi e di iniziare la ritirata per tentare la via dell'alto Meduna e del Cadore. Il ripiegamento avvenne a scaglioni fra le 14 e le 16. Ma già il

nemico aveva chiuso ogni varco, e si era anche infiltrato fra gli scaglioni stessi della colonna, specialmente da sr., dove erano venuti a mancare gli elementi fiancheggianti, disgregandola e accerchiandone l'avanguardia. I drappelli che cercavano guadagnare di nuovo il fondo dello squallido vallone di Forno, per risalirlo verso nord, vennero dispersi da fuochi incrociati che ne battevano i punti di passaggio obbligato. Isolati episodi di valorosa resistenza si moltiplicarono, ma non potevano mutare la sorte. Del grosso che si era in parte potuto disimpegnare e sottrarre alla più immediata stretta del nemico, nuclei di varia forza tentarono sfuggire per l'alta valle Meduna, ma furono successivamente dispersi e catturati in azioni varie: parte la mattina del 7 in Val Chiarzo, col comando della 36^a divis.; parte fra il 7 e il 9; ultimo un piccolo drappello di 200 u. che, al comando dello stesso gen. Rocca, presso Sedis, nell'alto Meduna, tentò invano in un'ultima lotta, troncata dalla mancanza di munizioni, di aprirsi la via al piano per forcella di Caserata. Il gen. Rocca e pochi altri, scampati ancora una volta, isolatamente errarono travestiti coll'aiuto della popolazione fra Tagliamento e Piave, ma, ad uno ad uno scoperti, caddero in potere del nemico fra il 15 e il 18 dicembre successivo. L'episodio veniva citato nel bollettino austriaco dell'8 novembre 1917 con queste parole: « ... A sud di Tolmezzo, dietro la nostra fronte, un valoroso gruppo italiano, comandato dal capo della 63^a divisione, riuscì a mantenersi vari giorni, appoggiato alle opere di S. Simeone, contro gli attacchi irruenti delle nostre truppe da montagna e dei « Schützer » tedeschi. Ieri l'altro sera solamente, i cannoni italiani cessarono il fuoco. Ieri il nemico, completamente circondato, fece saltare le opere fortificate; tentativi di forzare il nostro accerchiamento, fallirono. Dopo un combattimento onorevole, l'avversario, forte di qualche migliaio d'uomini, rese le armi... ».

Prado (Mariano Ignazio). Generale peruviano (1826-1901). Combatté nella rivoluzione che portò al potere il gen. Castilla e divenne colonnello. Nel 1865 radunò 12.000 u. e marciò sulla capitale occupandola e facendosi proclamare presidente della repubblica. Poi si alleò col Cile contro la Spagna e comandò in tale circostanza le forze peruviane al Callao. Entrato nel 1879 in conflitto col Cile, le vicende infelici della guerra lo costrinsero ad abbandonare il paese ed a rifugiarsi all'estero.

Praga (in ceco *Praha*; ant. *Boiobinum*). Città capitale della Cecoslovacchia, nella Boemia, su colline e in piano, a cavallo della Moldavia che la divide in città nuova e città vecchia. Fondata da Libussa nel 723, prosperò nel secolo XIV e venne fortificata con cittadella; le sue opere furono successivamente rimodernate. Nel sec. XVI lavorarono alle sue fortificazioni gli ing. mil. italiani Pieroni e Germanico Savorgnano. In tempi recenti, una cintura di forti staccati, di 15 Km. di sviluppo, la trasformò in campo trincerato. A P. si trova una delle grandi fabbriche d'armi cecoslovacche, con 15.000 operai.

La città fu presa dai Sassoni nel 1361, e loro ritolta subito dai Boemi; lo stesso avvenne per opera dei Prussiani nel 1744. Venne proclamata capitale dello Stato cecoslovacco il 28 ottobre 1918.

I. *Conflitto di Praga* (1419). Appartiene alle lotte religiose determinate dai seguaci di Huss. Dopo la sua morte sul rogo, gli Ussiti accorsero a P. per tenervi un'assemblea. Le truppe di Venceslao, reggente della Boemia per l'impero, tentarono di impedirla, e ne nacque un conflitto che

durò parecchi giorni. L'esercito ussita, guidato da Ziska, penetrò in città e batté 300 cavalieri di Venceslao costringendoli a chiudersi nel castello; quindi gli armati invasero il palazzo di città defenestrando i senatori che non fecero in tempo a fuggire.

II. *Assedio di Praga* (1420). Fu posto dalle truppe imperiali, comandate da Rosenberg, il 30 giugno, con la presenza dell'imperatore Sigismondo. Dopo parecchi giorni di piccoli combattimenti, le sue truppe riuscirono a penetrare nella città vecchia, ma gli Ussiti le attaccarono e le cacciarono fuori. Le truppe ussite, al comando di Ziska, avevano occupato una collina cui fu dato il suo nome, trincerandovisi. Gli Imperiali vi diedero l'attacco, ma anche qui furono ributtati, con gravi perdite. E il 30 luglio l'imperatore fu costretto ad abbandonare l'assedio, lasciando però nel castello, sempre occupato da truppe a lui fedeli, una forte guarnigione, con la quale era padrone della città vecchia, mentre la nuova restava agli Ussiti.

III. *Combattimento in Praga* (1420). Appartiene alla rivolta degli Ussiti, i quali, sempre al comando di Ziska, nel novembre avevano assediato il presidio imperiale nel sobborgo Hradschin della città. Sigismondo di Germania inviò un corpo di truppe a soccorrere il presidio, ed esso attaccò gli Ussiti, ma ne fu sconfitto e dovette ritirarsi, avendo perduto 1500 u., così che i ribelli rimasero padroni della città.

IV. *Combattimento di Praga* (1421). Si svolse nel dicembre, avendo l'imperatore Sigismondo, con forte esercito, bloccato Ziska sopra una collina presso la città, dove si era trincerato. Ma Ziska, nottetempo, attaccò gli assediati, forzandone le linee, e riuscendo così a salvarsi con i suoi.

V. *Presa di Praga* (6 maggio 1433). Fu operata dai signori della Boemia, appoggiati dall'Imperatore. Radunate le truppe nella città vecchia, esse attaccarono la nuova, difesa dagli Ussiti comandati da Procopio, e riuscirono a impadronirsene, facendo strage degli avversari, e cacciandone fuori gli avanzi.

VI. *Battaglia di Praga* (novembre 1620). È detta anche « della Montagna Bianca ». Appartiene alle guerre di religione. L'elettore palatino Federico V, capo della lega dei Protestanti, di fronte alle forze imperiali si rifugiò presso la città, con 30.000 u., di cui 10.000 circa erano Ungheresi, in massima parte cavalieri. Contro di lui marciò l'esercito imperiale (50.000 u.), guidato da Massimiliano di Baviera, capo della Lega Cattolica, col gen. Tilly. Faceva parte degli Imperiali un forte corpo napoletano agli ordini di Carlo Spinelli. Nelle file opposte, militava come generale l'italiano conte Della Torre.

L'8 novembre gli Imperiali lanciarono la loro cavalleria tedesca all'attacco della Montagna Bianca, dove si era stabilito l'esercito protestante, comandato dal principe Cristiano d'Anhalt. Gli Ungheresi respinsero l'attacco, e i Napoletani dello Spinelli, e i Valloni, fronteggiarono a loro volta gli Ungheresi, e dopo aspro combattimento li sbaragliarono volgendo in fuga e occupando le posizioni nemiche, sulle quali la fanteria boema non resistette. I Protestanti perdettero 4000 u., oltre alle artiglierie e a un migliaio di prigionieri. A poche centinaia di u. ammontarono le perdite dei Cattolici, i quali si diressero subito contro la città. Il giorno 9, Napoletani e Valloni ottenevano di andare all'assalto per i primi, ma la città si arrese appena essi furono sotto alle sue mura, poiché Federico l'aveva abbandonata rifugiandosi in Olanda.

VII. *Pace di Praga* (30 maggio 1635). Fu conclusa fra l'imperatore di Germania e Giovanni Giorgio I, elettore di Sassonia, per sé e per i Protestanti. Pone fine al terzo periodo della guerra dei Trenta Anni, detto periodo svedese.

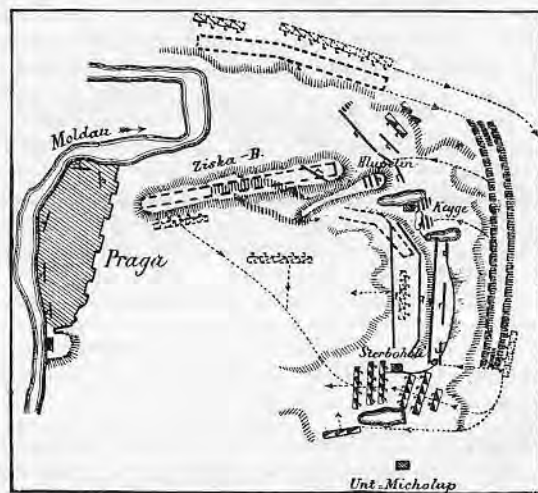
VIII. *Assedio di Praga* (1741). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria, e fu posto da un esercito franco-sassone-bavarese, agli ordini dell'elettore di Sassonia, nel mese di novembre. Scarso era il presidio imperiale (3000 u. al comando del generale Olivi). L'attacco fu operato su quattro punti contemporaneamente, nella notte sul 26 novembre, preceduto da fuoco d'artiglieria contro le mura. I Sassoni, alla porta San Carlo, furono respinti al primo tentativo, ma superarono le difese nel secondo. Gli altri attacchi riuscirono di primo impeto, e il presidio abbassò le armi.

IX. *Investimento di Praga* (1742). Dopo l'assedio dell'anno precedente, erano rimasti in città 30.000 franco-bavaresi, agli ordini dei maresc. di Bellisle e di Broglie, isolati in Boemia per le vicende della guerra. Gli Imperiali, comandati dal granduca di Toscana, dal principe Carlo e dal maresc. Königsee, vi posero il blocco nel giugno, con una linea di circonvallazione fortificata e munita di copiose artiglierie. I Francesi eseguirono varie sortite, ma furono sempre ributtati in città, e dovettero abbandonare tutti i posti esterni, battuti dalle artiglierie austriache. Il 17 luglio gli assediati iniziavano le trincee per l'attacco. Il re di Francia nell'agosto inviava in soccorso degli assediati un forte esercito (circa 50.000 u.) al comando del maresc. di Maillebois, rinforzato da truppe bavaresi. Il granduca e il principe, lasciati 15.000 u. col maresc. Festetics a guardare Praga, marciarono in fine settembre verso i confini della Boemia per fronteggiare l'esercito del Maillebois, e riuscirono, manovrando sui passi delle montagne, a impedire il passo ai Francesi, i quali furono costretti a tornare in Baviera, raggiunti dal maresc. di Broglie, che era riuscito con circa 20.000 u. a sottrarsi al blocco. Questo fu maggiormente stretto dagli Austriaci, comandati dal principe Lobkovitz, il 2 novembre. Verso la metà di dicembre, il maresc. di Bellisle, con circa 10.000 u., si decise a lasciare la città, e vi riuscì, ma, molestato per via dalla cavalleria nemica, perdette molta gente, raggiungendo Francoforte con poche migliaia di u. A Praga rimase il col. Chevert, con 900 soldati validi e circa 2000 infermi o feriti. Il 28 dicembre egli cedette la città, ottenendo di uscirne libero con gli uomini validi, e di ritirarsi in Francia.

X. *Presa di Praga* (1744). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Il re di Prussia, con un forte esercito, bloccò nella città 18.000 Austriaci, e la investì il 10 settembre. Sei giorni dopo gli Austriaci cedevano la città al re, il quale vi lasciava una guarnigione che il 27 novembre ne ripartiva per seguire il re, dalle vicende della guerra costretto ad abbandonare la Boemia.

XI. *Battaglia di Praga* (6 maggio 1757). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Il re Federico II aveva radunato presso Prosek, sulla dr. della Moldava, una massa di circa 64.000 uomini (66 bgl. e 115 sqdr.). Altri 32.000 uomini al comando del Keith, stavano sulla sr. del fiume, per precludere al nemico la ritirata verso sud e verso ovest. Gli Austriaci comandati dal principe Carlo di Lorena, forti di circa 61.000 u. (61 bgl., 60 cp. di granatieri, 117 sqdr. e 15 cp. di carabinieri, con 180 pezzi, di cui 120 da battaglia), avevano preso posizione ad est di P., sulle alture di riva sr. della Moldava, lasciando 13.000 u. di guarnigione nella città. La loro posizione si presentava molto forte, specie contro un attacco frontale. Infatti l'ala

sr. era solidamente appoggiata al monte Ziska e al fiume; nel centro della posizione l'altura di Hlupetin dava ottimo appoggio difensivo, reso maggiore da lavori di fortificazione campale. Parallelamente alla fronte scorreva il Roketnitzer, che costituiva un serio ostacolo, essendo largo e pantanoso, rotto verso est da piccoli stagni e paludi sino a Beckowitz. Nell'interno la posizione presentava due cordoni collinosi paralleli alla fronte stessa che consentivano successive linee di resistenza. L'ala dr. veniva invece ad essere debole: per il che il Lorena provvide a piegare ad angolo retto lo schieramento da quella parte. Gli Austriaci erano su due schiere, ciascuna su uno dei cordoni collinosi; la prima schiera su due linee, colla cavalleria alla sr., la seconda schierata su due linee, delle quali la 2ª costituita di sola cavalleria agli ordini del gen. Lucchesi. All'estrema dr., sul monte Tabor, era il corpo di Browne, su 2 schiere. L'estensione della fronte di schieramento dell'esercito austriaco, fra lo Ziska e il Tabor,



Battaglia di Praga (1757)

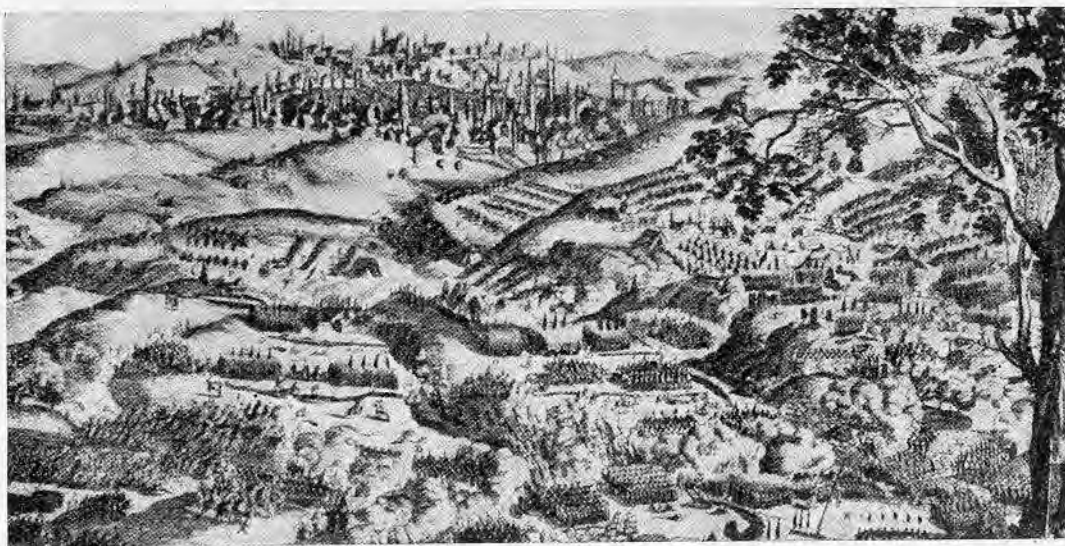
era di circa 6 chilometri, con densità di forze pressoché uniforme.

Concetto operativo di Federico II è di attaccare il fianco dr. nemico con largo aggiramento per Satalitz e Unter Poczernitz. Egli muove da Prosek su tre colonne, delle quali quella di sr. tutta composta di cavalleria. Sei bgl. granatieri, 4 regg. di fanteria, 20 sqdr. di cavalleria costituiscono l'avanguardia, agli ordini del gen. Schwerin. Le tre colonne marciano in direzione di Satalitz; dopo raggiunta tale località dovevano fare una conversione e puntare su Unter Poczernitz e Micholup. Fino a Satalitz il movimento procede inosservato. Successivamente il Browne lo scorge dal monte Tabor, e intuisce il disegno operativo del re prussiano: per il che fa eseguire una conversione ad angolo retto alle sue truppe, appoggiando la sr. allo stagno di Keyge e la dr. alle alture di Homola. Chiede nel contempo rinforzi al Lorena, per chiudere il passaggio tra Pratsch e lo stagno di Micholup: il Lorena invia tutta la cavalleria della seconda schiera, agli ordini del Lucchesi. Questa, con quella del Browne, forma così una massa imponente di 100 squadroni. Il Lorena tentò di far cambiare fronte alla fanteria, ma si trovò ostacolato dal terreno rotto e difficile, e dal lungo tempo che ciò avrebbe richiesto. Il terreno intricatissimo doveva far cambiare anche le modalità dell'attacco: infatti lo Schwerin, passato Unter Poczernitz, decise di convergere subito a

sud di tale località e di attaccare il nemico prima che esso avesse potuto assumere il nuovo schieramento conseguente agli ordini del Lorena, senza aspettare che l'artiglieria propria e il grosso fossero giunti e pronti all'azione, vincendo le riluttanze del Re che in principio non voleva accettare tale soluzione. Lo Schwerin alle ore 11 lancia la prima linea all'attacco, facendole attraversare il terreno fra Unter Pocernitz e Sterboholi. L'avanzata, resa faticosa dal terreno e dal nutrito fuoco del nemico, è arrestata; ma gli Austriaci non contrattaccano. Più tardi, riordinate le truppe, egli ritenta la prova e con una bandiera in mano precede le colonne: l'esempio è seguito da tutti i generali di brigata e di reggimento. L'attacco questa volta ottiene qualche risultato, ma lo Schwerin lascia la vita sul campo.

Federico allora fa avanzare l'artiglieria, collocandola parte ad ovest di Unter Pocernitz e parte a est di Sterboholi; schiera le fanterie del Bevern sul prolungamento della fronte dello Schwerin dando loro come obiettivo d'attacco l'ala sr. del Browne; dà allo Ziethen l'ordine d'at-

Lo Ziethen attacca colla sua massa di cavalleria il fianco dr. del Lucchesi, che in piena rotta si ritira su Praga e Branik. Il Manstein e il principe Enrico avanzano decisamente su Ziska e Wolschau. Il principe di Lorena, vedendo il suo fianco dr. aggirato, tenta contromanovrare con una conversione indietro, facendo perno a Ziska; ma l'avanzata travolgente delle linee prussiane fa desistere gli Austriaci da ogni ulteriore inutile resistenza, tanto più che il Lorena, colto da malore, è allontanato dal campo di battaglia e il Browne è mortalmente ferito. L'occupazione del monte Ziska per parte della dr. Prussiana è la affermazione della vittoria più completa. I resti dell'esercito austriaco si ritirano: parte (quelli del Browne) su Venckau e parte nella piazza di Praga, che resta così bloccata dal re e dal Keith. I Prussiani hanno 340 ufficiali e 12.169 uomini di truppa fuori combattimento; gli Austriaci 385 ufficiali e 12.912 u. di truppa, compresi 4235 prigionieri. Perdono inoltre i bagagli, l'equipaggio da ponte e 33 cannoni.



Battaglia di Praga (1757)

taccare il Lucchesi con la cavalleria di riserva; a nord invia una colonna di 5 bgl. che per Key deve dirigersi al monte Tabor e cadere a tergo del fianco sr. del Browne. Per impedire che le truppe del Lorena, rimaste ferme sulle colline, possano intervenire in favore delle truppe che combattevano sull'Homola e sul Tabor, il re ordina al principe Enrico di Prussia ed al Manstein, in complesso 8 bgl., di muovere su Hralorzez per Satalitz e Hlupetin, risalire le pendici orientali del primo cordone collinoso e marciare per l'avvallamento tra questo e il secondo allineamento di colline, in modo da prendere di fianco e rovescio tutto il fronte austriaco. La manovra del re Federico è molto complessa: in sostanza egli intende effettuare un attacco frontale coordinato coi due attacchi contro i fianchi degli austriaci, con azione sincronizzata nel tempo e nello spazio e con impiego armonico di tutte le armi e di tutte le forze disponibili. La manovra si svolge con mirabile precisione. Il Bevern, incaricato dell'attacco frontale, secondato dall'azione dei 5 bgl. diretti sul m. Tabor, riesce pienamente nel compito assegnatogli. Gli Austriaci ripiegano sul Tabor, ma, minacciati a tergo dalla colonna del principe Enrico, si ritirano nel massimo disordine.

XII. *Assedio di Praga (1757)*. Dopo la battaglia del 6 maggio, il re Federico bloccò nella città la guarnigione, cui si erano aggiunti oltre 20.000 u. dell'esercito sconfitto, riusciti a rifugiarsi insieme col principe di Lorena. La città venne intensamente bombardata, ma non cedette. Avanzandosi a soccorrerla con forte esercito il maresc. austriaco Daun, il re gli corse incontro; sconfitto a Kolin, dovette abbandonare l'assedio e battere in ritirata.

XIII. *Trattato di Praga (27 luglio 1763)*. In forma segreta fra Austria e Inghilterra. Se la sorte delle armi tornerà compiutamente propizia alle potenze confederate contro la Francia, l'Inghilterra consentirà all'Austria mani libere nell'assetamento delle cose italiane. A tale prezzo l'Austria abbandonerà l'alleanza colla Francia.

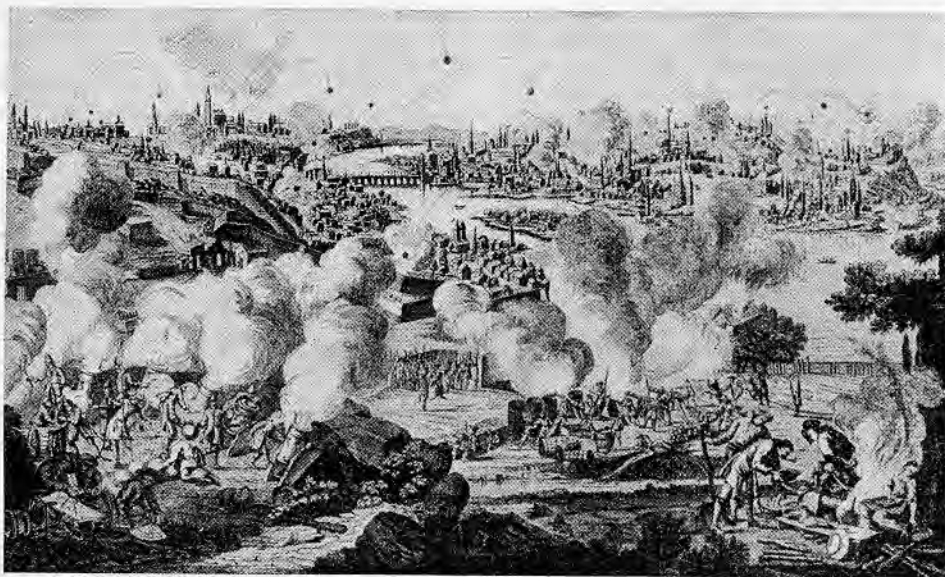
XIV. *Rivoluzione di Praga (1848)*. È contemporanea ai moti di quell'anno in quasi tutta l'Europa. Anche a P. gli elementi liberali e costituzionali si sollevarono per reclamare nuovi ordinamenti. Il governatore, generale Windischgrätz, respinse le richieste dei cittadini (11 giugno) per la costituzione di una guardia nazionale. Il giorno dopo una moltitudine minacciosa si presentò al suo palazzo, e

venne a conflitto con le truppe. La lotta continuò il 13 e il 14; il giorno 15 la guarnigione dovette uscire da P., ma si collocò sulle colline e iniziò un violento bombardamento che fece vittime e danni. I ribelli dovettero cedere, e si arresero a discrezione il 16 giugno.

XV. *Trattato di Praga* (23 agosto 1866). Pace fra Austria e Prussia, dopo i preliminari di Nikolsburg, del 26 luglio. L'Austria accede alla dichiarazione fatta dal rappresentante di Francia, cioè, che la Venezia, dopo la pace, sarà rimessa all'Italia; riconosce la dissoluzione della Confedera-

nella guerra di quell'anno, e la sua supremazia nella Germania. Di curioso vi è questo: che le Potenze contraenti non scrivono, come si usava per l'addietro, nel testo, « pace perpetua », ma « pace durevole ».

XVI. *Trattato di Praga* (1° settembre 1929). Fu concluso fra la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, con carattere di stretta alleanza militare. Completato da altro trattato, concluso a Belgrado il 1° dicembre, tra la Romania e la Jugoslavia, rappresenta uno dei trattati preliminari della *Piccola Intesa* (V.). Entrambi prevedono l'occupazione del-



Bombardamento di Praga (fine maggio 1757)

zione germanica ed acconsente ad un nuovo ordinamento della Germania senza la sua partecipazione; riconosce altresì l'unione federale più stretta, che sarà fondata dal re di Prussia al nord della linea del Meno: ciò faceva ammettere alla Prussia gli Stati di Anover, Assia, Nassau, Francoforte. Inoltre l'Austria acconsente a che gli Stati posti al sud della detta linea contraggono una unione, i cui vincoli nazionali colla Germania del Nord formeranno oggetto di un ulteriore accordo fra le Parti contraenti, e che avrà esistenza internazionale indipendente. Tutti i diritti che l'Austria deriva dal trattato di Vienna del 30 ottobre 1864 sullo Schleswig e sull'Holstein, sono trasferiti alla Prussia; le popolazioni del Nord dello Schleswig saranno riunite alla Danimarca se esse ne manifestassero il desiderio con un voto liberamente espresso. Nelle modificazioni che debbono aver luogo in Germania, la Prussia si obbliga, conformemente ai desideri manifestati dall'Austria, a lasciar sussistere lo Stato territoriale della Sassonia nella sua estensione presente, riservandosi di fissare, in un trattato di pace speciale colla Sassonia, la situazione della Sassonia stessa nella Confederazione germanica del Nord e la sua parte nelle spese di guerra. Dal canto suo l'Austria s'obbliga di riconoscere il nuovo ordinamento che la Prussia stabilirà nel Nord della Germania. L'Austria pagherà immediatamente, per sua parte di indennità di guerra, 20 milioni di talleri. Tutti i trattati precedenti fra le Parti contraenti sono confermati in quanto non debbono cessare di esistere per effetto della dissoluzione della Confederazione Germanica.

Il trattato sanziona la vittoria ottenuta dalla Prussia

l'Ungheria in caso di conflitto con altre Potenze, anche se questa proclamasse la propria neutralità.

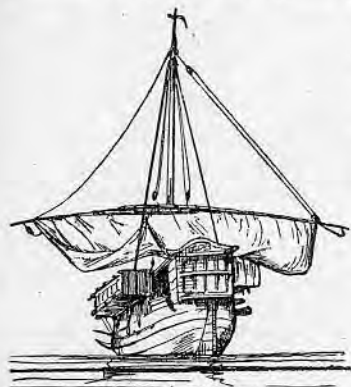
Praga BH 41. Biplano biposto, da scuola e da caccia, costruito a Praga, e adottato dall'esercito cecoslovacco: apertura d'ali m. 11.15, lunghezza m. 7.72, peso a carico completo Kg. 1370, velocità massima Km. 220, salita a 3000 m. minuti 13, autonomia Km. 750.



Aeroplano Praga BH 41

Praguerie. Nome dato in Francia a una rivolta di nobili e guerrieri, scoppiata nel 1440, in seguito all'editto di Orléans (V.) emanato dal re Carlo VII. Il nome derivò dalle rivolte di Praga di alcuni anni prima. Il duca di Borbone si mise d'accordo con altri signori del regno, come i duchi di Bretagna e d'Alençon, e tutti insieme persuasero il giovanissimo delfino a schierarsi dalla loro parte, promettendogli il trono dopo di avere detronizzato

il re Carlo VII. Questi affrontò con energia la situazione; ne derivò una breve guerra che diede luogo a parecchie scaramucce e durò sei mesi. I malcontenti radunarono buona parte degli elementi licenziati dall'esercito, fra cui bande di « scorticatori ». Varie piazze del Poitou occupate dai ribelli furono ben presto loro riprese dal re, mentre le popolazioni si dimostravano sempre più ostili al movimento; a poco a poco si stringevano intorno al re i nobili, recandogli truppe, e fra i ribelli erano continue le defezioni. Ben presto il re apparve pienamente trionfante, e i ribelli fecero atto di sottomissione; il re perdonò al delfino e inflisse il confino nelle loro terre a parecchi gentiluomini. Il 24 luglio tutto era tornato in pace, e Carlo poteva mettere mano al nuovo ordinamento militare delle milizie francesi.



Praho della Malesia

isole della Sonda. Fu armata in guerra dai pirati di quelle isole, benché poco veloce.

Prairie Grove. Località degli Stati Uniti, presso Fayetteville, nell'Arkansas. Nel dicembre 1862 vi avvenne un combattimento che appartiene alla guerra di Secessione, e rappresenta il primo urto per la conquista dell'Arkansas. Il 7 dicembre un corpo federale, costituito di tre divis., al comando del brigadiere generale Blunt, venne quivi ad urtare contro il I corpo dell'armata del Mississippi, dei Confederati, comandato dal magg. generale Hindman. La battaglia, che durò fino al calar del sole, diede la vittoria alle truppe federali, che seppero approfittare di un errore tattico dovuto al gen. Hindman. Questi perdette tra morti, feriti e dispersi 1317 u., mentre i Federali ne perdettero 1251, ma riuscirono a cacciare gli avversari dalle loro posizioni, e ad iniziare così la conquista dell'Arkansas.

Prammatica sanzione. Decreto legge emanato dall'imperatore Carlo VI d'Austria nel 1713. Egli mirava con esso ad assicurare la corona a sua figlia Maria Teresa. Il decreto stabiliva l'indivisibilità dell'impero, e in mancanza di discendenti maschi abilitava le femmine alla successione. Riconobbero successivamente tale decreto la Spagna, l'Inghilterra, l'Olanda, i principi tedeschi, la Polonia, la Russia e altre potenze. Ma, venuto a morte nel 1740 Carlo VI, nessuno si appagò del decreto o fu frenato dal riconoscimento, e ne derivò allora la lunga guerra per la Successione d'Austria.

Prampolini (Demetrio). Generale, n. a Reggio Emilia nel 1870. Sottot. del genio nel 1891, partecipò alla guerra

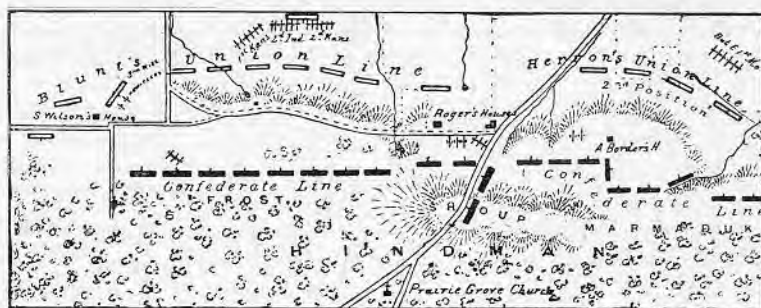
contro l'Austria e divenne colonnello nel 1917. Fu a lungo direttore dell'officina di costruzioni del genio di Pavia e nel 1927 fu promosso generale di brigata. Addetto alla direzione superiore dei servizi specialisti del genio, venne collocato in P. A. nel 1932.

Prandoni (Ettore). Generale della aeronautica, n. nel 1881. Partecipò alla guerra di Libia come capitano, e ideò i rifornimenti a mezzo di aeroplani, assumendo a tal uopo il comando di una squadriglia (1912). Tornato in patria comandò il campo della Malpensa e il gruppo scuole. Partecipò alla guerra Mondiale, dove tenne il comando dell'aviazione della 2ª, poi della 4ª armata e infine dell'Intendenza dell'Aeronautica. Nel 1918-19 fu in Libia al comando di quell'aviazione. Divenne generale di divisione aerea e comandante della zona aerea di Roma nel 1924 e fu collocato in posizione ausiliaria nel 1926. Guadagnò nella guerra Mondiale due medaglie d'argento.



Prandoni Ettore

Pranzetti (Teodoro). Generale dei CC. RR., n. nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1882, passò nei CC. RR. nel 1886. In guerra contro l'Austria comandò il 3º bgl. CC. RR. e



Combattimento di Prairie Grove (1862)

rimase ferito sul Podgora, dove ebbe il comando del reggimento e la promozione a colonnello per merito di guerra. In posizione ausiliaria nel 1920, fu promosso generale di brigata dei CC. RR. nel 1921 e generale di divisione nella riserva nell'anno 1928.

Prarolo. Comune in prov. di Vercelli, sulla destra della Sesia. Il 22 maggio 1859 le truppe piemontesi della 3ª divis. (Durando) vi sostennero uno scontro con gli Austriaci che occupavano la sponda opposta del fiume e i dintorni di Palestro.

Prasca (Emilio). Ammiraglio, m. a Forte dei Marmi nel 1924. Raggiunse il grado di contrammir. Come



Pranzetti Teodoro

scrittore mil., abbiamo di lui, oltre a una biografia dell'ammir. Di Saint Bon, « La marina di guerra di Vittorio Amedeo II re di Sicilia » e « La marina di guerra di Casa Savoia ».

Prasnitz. Borgo della Polonia, sulla Vegierka.

I. *Combattimento di Prasnitz* (novembre 1914). Appartiene alla guerra Mondiale, fronte Orientale. Il corpo di landwehr del generale Zastrow, assalito da preponderanti forze russe nelle sue posizioni presso P., fu obbligato a ritirarsi sulla linea Soldau-Neidenburg, dove, dopo sanguinosa lotta, l'avversario poté venire contenuto. L'arrivo del corpo di cavalleria Hollen, che appoggiò le due ali del corpo Zastrow, ne migliorò la situazione e con essa quella dell'8ª armata, che aveva dovuto ripiegare sulla linea Angerapp-Laghi Masuri e che continuava nell'aspra e difficile lotta contro forze prevalenti.

II. *Battaglia di Prasnitz* (febbraio 1915). Mentre si preparava lo schieramento dell'8ª e della 10ª armata tedesche per la battaglia d'accerchiamento di Augustowo, il Comando tedesco, nel febbraio 1915, volle che il gen. von Gallwitz prendesse il comando delle truppe fra la Vistola e l'Orschitz, per esercitare una pressione sul nemico in direzione sud. Ed egli, dopo iniziali successi, mosse verso P. per disimpegnare il XVII corpo d'armata premuto da forze superiori, e per agevolare l'attacco di Ossowietz che non era ancora stato sospeso. Il 24 febbraio, con circa 5 divis., attaccò P. e lo prese; ma, avuto notizia che forze molto prevalenti, per Mlawka e l'Orschitz, tendevano ad accerchiare le proprie, ordinò il ripiegamento sulla linea di confine, già sistemata a difesa, Janow-Chorshela. I Russi attaccarono intensamente, ma le posizioni furono conservate dai Tedeschi. Ricevuti rinforzi, Gallwitz mosse al contrattacco per le due rive dell'Orschitz: la pressione dei Tedeschi contro l'armata russa durò dall'8 al 12 marzo e finì a nord di P. I Russi contrattaccarono il 18 passando per paludi che i Tedeschi credevano impraticabili e furono contenuti a stento. Ad ogni modo venne quivi man mano ad illanguidirsi l'attività guerresca, tantoché i Tedeschi poterono trarne forze (una divisione di fanteria ed una di cavalleria) per mandarle altrove.

III. *Battaglia di Prasnitz* (luglio 1915). In seguito ai risultati della battaglia di Gorlice (maggio 1915) ed alla riconquista di Leopoli, per cui la massa d'urto meridionale veniva spinta verso nord fra Vistola e Bug, il Comando tedesco determinò che all'accerchiamento delle forze avversarie concorressero le forze schierate in corrispondenza del Bobr-Narew, e più specialmente la 12ª armata (von Gallwitz) puntando su P. e quindi su Roshan e Pultusk. A tale offensiva doveva concorrere anche l'ala sr. della VIII armata, che doveva operare fra lo Schkwa e la Pissa. Per l'operazione commessagli, il generale disponeva del I, XIII, XVII e XI C. d'A. e del XVII di riserva. In complesso, 13 divis. con una forte massa di artiglierie in corrispondenza dell'ala dr., cioè verso P. che venne attaccato da ambo i lati. L'offensiva ebbe pieno successo: oltrepassato P. e prese d'assalto il 15 luglio forti posizioni coprenti il Narew, il 17 fu raggiunta la sponda dr. mentre con l'ala dr. la 12ª armata giungeva a N.-O. di Nowo Georgiewsk. Il 23 venivano prese le piccole piazze di Roshan e di Pultusk, il 4 agosto quella di Ostrolenka. Padroni così di tre importanti punti di passaggio sul Narew, nonché di altro alla confluenza dello Schkwa, il gruppo Gallwitz si era posto in grado d'operare vigorosamente sul rovescio della media Vistola, e frattanto mandava reparti a Serotzk

ed a Segershe per tentare d'impadronirsi da quella parte delle fortificazioni di Nowo Georgiewsk. Aspra ed ostinata, ma vana, era stata la resistenza dei Russi.

Prat (*conte Ferdinando*). Generale, n. e m. a Torino (1792-1862). Sottot. d'art. nel 1813 al servizio della Francia, col grado di tenente passò nel 1814 nell'esercito sardo. Colonnello nel 1834, fu vicedirettore del materiale d'art. Magg. generale nel 1839, comandò dal 1841 al 1848 il personale del corpo d'art.; poi fu vice comandante generale dell'artiglieria. Ten. generale nel 1852, fu presidente del tribunale supremo di guerra e marina, e venne collocato a riposo nel 1855. Nel 1858 ebbe la nomina a senatore del regno.

Prat Agostino. Ufficiale della marina cilena (1848-1879). Allo scoppio della guerra del Pacifico (1879) ebbe il comando di una divis. di vecchie navi guardacoste, e attaccò con due di esse il monitore peruviano « Huascar ». Quando la sua nave stava per affondare, abbordò la nave nemica e con pochi uomini si lanciò sul ponte di essa, trovandovi la morte.

Prat Giacinto. Generale, n. a Moretta nel 1872. Sottot. d'art. nel 1892, fu poi in Eritrea e nel 1912 in Libia. Entrato nel 1915 in guerra contro l'Austria al comando di un gruppo da montagna, meritò sul Mrzli una medaglia d'argento. Colonnello nel 1917, comandò il 20º art. da campagna nella regione del Grappa e venne decorato di una seconda med. d'argento. Poco dopo la guerra andò in P. A. S. Generale di brigata nel 1926, passò nella riserva nel 1932.

Prata (*Adriano*). Generale, n. a Padova, m. a Isola Dovarese (1863-1927). Sottot. di fanteria nel 1882, frequentò la scuola di guerra; colonnello nel 1913, comandò il 25º fanteria; magg. generale nel 1915 partecipò alla guerra contro l'Austria. Fu primo comandante delle brigate Macerata e Siracusa e nel 1917 venne collocato in P. A. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Pratesi (*Emilio*). Generale, n. nel 1839, m. a Firenze nel 1914. Proveniente dall'esercito toscano, partecipò alla campagna del 1859 e passò poi in quello italiano col grado di tenente d'art. Colonnello nel 1885, fu direttore del laboratorio pirotecnico di Capua e poi direttore territoriale d'art. a Torino. Primo comandante del 27º art. da campagna, fu collocato in P. A. nel 1891. Nel 1896 fu promosso magg. generale e nel 1907 ten. generale nella riserva.

Prati (*di Rovognasco, Ignazio*). Generale, n. ad Alessandria nel 1780. Tenente di cavalleria nel 1814, divenne colonnello nel 1833. Fu ispettore della R. Scuola d'equitazione e nel 1836 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Prati Carlo. Generale, m. nel 1835. Ufficiale di cavalleria, fu colonnello comandante il regg. dragoni del Genovese dal 1831 al 1833, anno in cui fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Prati Carlo. Generale, n. a S. Salvatore Monferrato, m. a Milano (1848-1927). Sottot. di cavalleria nel 1867, divenne colonnello nel 1902. Comandò i cavalleggeri Monferrato e nel 1906 fu collocato in P. A. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1913 e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Pratis (*Serafino*). Generale, n. a Saluzzo nel 1871. Sottot. degli alpini nel 1891, partecipò alla guerra libica

ed a Sidi Said (1912) meritò la med. di bronzo. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria quale capo di S. M. di un raggruppamento alpini. Tenne poi successivamente il comando dei bgl. Susa e Moncenisio. Colonnello nel 1917, fu poi comandante del 26° gruppo alpini. In guerra fu due volte ferito e per le azioni svoltesi sul M. Nero (1915), sul Vodice (1917) e sui Solaroli (1918) meritò la croce dell'O. M. S. Dopo la guerra fu addetto al comando della scuola di guerra e nel 1926 fu nominato comandante del 4° regg. alpini. Generale di brigata nel 1927, ebbe il comando dell'11ª e poi (1929)



Pratis Serafino

della 3ª brigata di fanteria. Ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Torino nel gennaio 1932, divenne nel novembre successivo presidente del Tribunale mil. di Torino e passò in P. A. nel 1933.

Prato. Comune in prov. di Firenze, sulla dr. del Bisenzio. La cinta delle sue mura è un ampliamento di quella del 1192, e fu incominciata nel 1322; ha forma di un esagono con bastioni agli angoli e cinque porte. La fortezza, collegata con le mura da un passaggio coperto, occupa il luogo del cosiddetto « Palazzo dell'Imperatore », esistente già sin dal 1191, convertito nel 1284 in palazzo del Popolo; serve ora di prigione militare. Alle fortificazioni di P. lavorò l'architetto militare fiorentino Baccio del Bianco. Le origini e l'antichità di P. sono incerte: nel 1107, era appena un borgo quando fu sottomesso dai Fiorentini che lo tennero per quattro secoli.

Preso e sacco di Prato (1512). Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna per la supremazia in Italia. Il viceré di Napoli, Raimondo di Cardona, generale della lega contro la Francia, il 20 agosto 1512 varcò gli Appennini per la via di Bologna ed entrato in Toscana si diresse alla volta di Prato ponendo il campo presso le mura. Le forze del Cardona consistevano in 200 uomini d'arme italiani e 5000 Spagnuoli. I Fiorentini avevano affidato la difesa di P. al condottiero Luca Savelli, affidandogli 2000 fanti e 100 cavalieri, quasi tutti di milizie campagnole. Il Cardona tentò dapprima di sfondare la porta di Mercatale e di abatterne la vicina muraglia con le artiglierie, ma l'una e l'altra resistettero. Nella notte dal 29 al 30 agosto le truppe del Cardona si accamparono davanti alla porta del Serraglio, ove posero di nuovo in batteria i due soli cannoni di cui erano provvisti. Dopo le prime scariche, uno dei cannoni si ruppe, ma l'altro in poche ore aprì una breccia per la quale i soldati spagnuoli riuscirono a penetrare, invadendo la città, dove commisero atrocità senza nome. Circa 5000 persone furono trucidate e gli abitanti spogliati di tutto. La presa e il sacco di P. riempirono di spavento e di costernazione Firenze, la quale non vide allora altro scampo che trattare un accordo col viceré.

Prato Cesare. Generale, n. a Mortara, m. a Torino (1832-1901).

Sottot. del genio nel 1852, partecipò alla campagna del 1859 e meritò la med. d'argento. Colonnello direttore del



Prato Cesare

genio a Torino nel 1877, fu promosso magg. generale nel 1883 ed ebbe il comando territoriale del genio di Torino. Ten. generale direttore gen. al ministero della guerra nel 1888, dal 1891 al 1892 fu ispettore delle truppe del genio. Nel 1892 andò in P. A., e poi passò nella riserva.

Prato Leopoldo. Medaglia d'oro, n. nel 1845 a Pamparato (Cuneo), caduto in Africa nel 1896. Valoroso ufficiale dei bersaglieri, era già stato in Eritrea una prima volta da sottotenente nel 1889, divenendo ufficiale coloniale esperto ed entusiasta. Tornatovi da maggiore nel 1895, assunse il comando del 6° bgl. delle truppe d'Africa, alla testa del quale combatté da prode nella giornata di Adua, rimanendo ucciso sul campo. Alla memoria di lui fu conferita la med. d'oro, con questa motivazione:

« Ferito leggermente tre volte d'arma da fuoco, non lasciò mai il comando del battaglione, che spinse più volte vigorosamente all'assalto. Esegui con raro coraggio ed energia l'ultima resistenza della brigata. Morto sul campo » (Adua, 1° marzo 1896).



Prato Leopoldo



Prato E. Filiberto

Prato Emanuele Filiberto. Generale, n. ad Asti nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1880, passò due anni dopo negli alpini e frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1909, ebbe il comando del 37° fanteria che guidò nella guerra libica. In P. A. nel 1914, venne richiamato per la guerra contro l'Austria alla quale partecipò quale primo comandante del 159° regg. fanteria, guadagnando una med. d'argento. Magg. generale a scelta nel 1916, nel 1918 fu nominato ispettore delle truppe di marcia; ricollocato in P. A. nel 1919, nello stesso anno fu collocato nella riserva e nel 1923 ottenne il grado di generale di divisione.

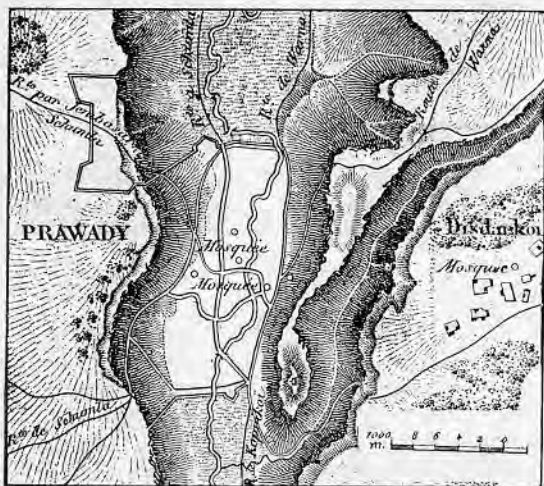
Battaglione Prato. Costituito il 5 marzo 1848 a Venezia su 2 cp. Fu detto anche 1° bgl. di linea veneto. Ebbe per comandanti successivamente il magg. Prato, il magg. Belli e il colonnello Amigo; le due cp. furono comandate dai capitani Prato e Stratico. Il 30 giugno fu portato a 4 cp. (in tutto 335 u.): 1ª granatieri (Stratico); 2ª fucilieri (Francesco Guerrazzi); 3ª cacciatori (Maglietta); 4ª Volontari di linea (Spangaro).

Pratteln. Villaggio della Svizzera, nel cantone di Basilea, sulla Birse, che pure ha dato il nome alla battaglia.

Battaglia di Pratteln (26 agosto 1444). Fu combattuta fra gli Svizzeri e truppe francesi (10.000 u.), comandate dal delfino (Luigi) di Francia, alleato di Federico III d'Austria. I Francesi marciavano su Zurigo, assediata dai Confederati e difesa dai partigiani del duca Federico. Contro questo corpo marciarono appena 1600 svizzeri, i quali assalirono l'avanguardia nemica che aveva passato la Birse sopra un ponte presso P. e la ricacciarono indietro. Luigi aveva schierato le sue truppe lungo la sponda del fiume e pro-

teggiva con le artiglierie il ponte. Invano tentarono gli Svizzeri di passare il ponte a viva forza, ch  furono ributtati con forti perdite. Non cedettero per questo, e passarono a guado. Ma allora, caricati dalla cavalleria, dopo energica resistenza furono sconfitti e separati in due parti. Un corpo di 500 u., addossato al fiume, si fece massacrare: gli altri riuscirono a gettarsi dentro a un cimitero, di cui i Francesi abbattono il muro a cannonate; quindi, intimata invano la resa, diedero l'assalto e li sterminarono tutti. Solo 10 dei 1600 Svizzeri scamparono feriti; ma ad 8000 u. ammontarono le perdite in morti e feriti dei vincitori, i quali dovettero rinunciare a soccorrere Zurigo. Il delfino ammir  talmente il valore delle milizie svizzere, che concluse nell'ottobre un accordo per il quale gli Svizzeri si impegnavano a fornire 4000 combattenti alla Francia, dietro sua richiesta.

Pravadi (o *Provadija*). Citt  della Bulgaria, sul fiume omonimo, tra Sciumla e Varna, fondata forse sulle rovine dell'antica *Marcianopoli* (V.). Fu occupata dai Russi nel 1829, mentre intraprendevano l'assedio di Silistria, e fortificata con uno sbarramento a terrapieno nel fondo valle.



Combattimento di Pravadi (1829)

e un'opera a corona, pure in terra, sull'altipiano verso Sciumla. La guardavano 4000 u. al comando del gen. Kuprianov. Il gran visir turco mosse con grandi forze contro P. ed Eski Arnautlar. Ne derivarono due combattimenti separati (17 maggio). Gli sforzi dei Turchi per impossessarsi di P. riuscirono vani: i loro attacchi vennero respinti. Il giorno dopo, il maresc. Diebitsch inviava rinforzi alle truppe della vallata, e il gran visir batteva in ritirata.

Pravca (o *Pravscia*, o *Pravetz*). Passo dei Balcani centrali, che mette in comunicazione i bacini dei fiumi Malok Isker e Stara Isker.

Combattimenti al passo di Pravca (1877). Appartengono alla guerra Russo-turca, e si svolsero nei giorni 22-24 novembre. La posizione del passo era custodita da circa 18 mila u., dei quali 5000 a Etropole a 10 Km. sulla dr., e 3000 a Orhanije, a 15 Km. sulla sr., al comando di Mehmet Ali. Contro queste posizioni avanz  il gen. russo Gurko, il quale diresse a P. 28 bgl., 3 sqdr. e 8 btr. in due colonne, inviando contro la posizione di Etropole il

gen. Dandeville con 12 bgl., 10 sqdr. e 3 btr., e contro la posizione di Orhanije il gen. Leonov con un corpo di cavalleria. Il 22 circa 2 sqdr. di Russi in avanguardia vennero sterminati da improvviso attacco turco, e il gen. Dandeville fu contenuto in un suo tentativo contro Etropole. Il 23 la colonna di sr. del Gurko, composta di 6 bgl., 3 sqdr. e 2 btr. riusc  per sentieri assai aspri a sboccare alle spalle della posizione di P., e costrinse cos  i Turchi ad abbandonarla senza combattere. In pari tempo essi abbandonavano Orhanije. Il 24, il gen. Dandeville, facilitato cos  nel suo compito, attaccava Etropole e ne cacciava le truppe turche.

Praya. Isola dell'arcipelago del Capo Verde, nell'Atlantico. Durante la guerra per l'Indipendenza d'America, vi si trovava la flotta inglese forte di 4 vascelli, 3 fregate e numerose onerarie armate, comandata dall'ammir. Johnstone che provvedeva a fare acqua e yettovaglie per muovere verso il Capo di Buona Speranza. L'ammir. Suffren, comandante della flotta francese forte di 5 vascelli, avuta notizia si avvicin  costeggiando. Avvistato dalla nave di guardia, giunse dinanzi al porto mentre gli Inglesi, richiamate le ciurme a bordo, stavano ordinandosi per la battaglia. Il Suffren entr  nel porto con tre delle sue navi, essendo lontane le altre due, e sparando da ambo i fianchi, travers  con due vascelli la linea nemica, oltre alla quale gett  l'ancora; il terzo, sul quale rimase ucciso il comandante, and  sottovento e non partecip  alla lotta. Rimasero cos  due vascelli a combatterne altri tre, giacch  altre due navi degli Inglesi, gravemente danneggiate, non potevano intervenire. Per  si mossero le altre navi armate e i Francesi, sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi, riuscendo a salvare anche il vascello « Annibal » che aveva perduto gli alberi e le velature. Gli Inglesi tentarono di inseguire gli avversari, ma la flotta francese riusc  a rompere il contatto. Essa aveva avuto 164 morti e 126 feriti a bordo delle due navi impegnate.

Preavviso. Allorch  si debbono compiere operazioni importanti pu  convenire, per assicurare il migliore impiego delle truppe, che l'ordine di operazione sia preceduto da un preavviso. Questo pu  essere necessario in qualunque situazione, quando manchi il tempo per dare col pi  conveniente anticipo un ordine completo, o quando ragioni di riservatezza consiglino di anticipare il meno possibile la comunicazione integrale delle disposizioni del comando.   d'obbligo quando si tratti di movimenti o trasferimenti di unit , pei quali ragioni di segretezza vogliano che destinazione e modalit  rimangano riservate sino al momento dell'esecuzione, mentre importa che le truppe interessate possano convenientemente predisporre ad effettuarli. Il P. contiene indicazioni tanto pi  ampie quanto minore   l'intervallo di tempo che per forza maggiore o di proposito si prevede di lasciare fra il recapito dell'ordine successivo e l'inizio della sua esecuzione.

Prebble (Eduardo). Commodoro della marina americana (1761-1807). Figlio di un brigadiere generale, fece la campagna dell'Indipendenza fino alla pace del 1783, distinguendosi in parecchi scontri. Nel 1803 fu nominato commodoro al comando delle navi allestite per reprimere le scorrerie dei Tripolitani. Essendosi questi impadroniti della fregata « Philadelphia » che aveva dato in secco, il P. invi  il luogotenente Decatur nel porto di Tripoli e la fece incendiare. Qualche tempo, dopo fattosi imprestare 6 barche cannoniere dal reame di Napoli, le arm  di marinai americani, assal  nel porto di Tripoli, sotto il fuoco del ca-

stello, la squadriglia del Bey, e gli tolse all'arrembaggio 3 navi.

Precedenze. Nelle circostanze in cui riparti o militari del R. Esercito si trovano riuniti in qualità di rappresentanti delle varie armi, corpi o altri enti militari, cui essi appartengono, si osserva il seguente ordine di precedenza: Scuola di guerra; Scuola centrale di fanteria; Scuola centrale d'artiglieria; Scuola centrale del genio; Scuola d'applicazione di fanteria; Scuola d'applicazione di cavalleria; Scuola d'applicazione di artiglieria e genio; Scuola di tiro d'artiglieria; R. Accademia di fanteria e cavalleria; R. Accademia d'artiglieria e genio; Scuola d'applicazione di sanità militare; Collegi militari; Scuola centrale di educazione fisica; Scuole allievi ufficiali di complemento; Scuola centrale CC. RR. Scuole allievi sottufficiali. — Carabinieri Reali. — Granatieri; Fanteria di linea; Bersaglieri; Alpini; Cavalleria; Artiglieria; Genio; Carri armati; Centro chimico militare; Distretti militari; Corpo sanitario; Corpo di Commissariato; Corpo d'amministrazione; Corpo veterinario; Servizio automobilistico; Personale di governo degli stabilimenti di pena.

L'ordine di precedenza tra i vari comandi ed uffici militari è il seguente (limitatamente ai più elevati): Ministro della guerra; Case militari di S. M. il Re e dei Reali Principi; Tribunale supremo militare; Ufficio del Capo di S. M. generale; Comando del corpo di S. M.; Comandi designati d'armata; Comandi di corpo d'armata; Comando militare della Sicilia; Comando generale dell'arma dei CC. RR.; Ispettorati delle truppe alpine, celeri, dell'artiglieria, del genio; Comando militare della Sardegna, ecc.

La precedenza fra le persone militari è regolata dalla carica, dal grado e dall'anzianità. Il ministro e il sottosegretario di Stato della guerra hanno, in ogni caso, la precedenza su tutti gli ufficiali dell'esercito. Agli ufficiali in servizio permanente succedono, in ciascun grado e nell'ordine seguente, gli ufficiali: a) riassunti in servizio sedentario quali invalidi di guerra; b) in posizione ausiliaria; c) di complemento; d) in congedo provvisorio; e) di riserva. L'ordine normale di precedenza fra le varie forze armate, da osservarsi in occasione di parate, riviste, funzioni, solennità, ecc., è il seguente: 1) Esercito; 2) Marina; 3) Aeronautica; 4) Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Le precedenza fra le autorità civili e le militari sono regolate da apposito R. decreto.

Precettazione. Operazione con la quale si effettua la chiamata di uomini sotto le armi per qualsiasi motivo, o la riunione di mezzi idonei alle operazioni militari. Essa si svolge secondo una ben studiata organizzazione, mediante l'invio agli interessati di una lettera o di una *Cartolina precetto* (V.) talvolta precedute da un avviso di precetto. Si hanno così precettazioni di uomini, di quadrupedi, di veicoli, di autoveicoli o di altri mezzi. L'uomo precettato ha l'obbligo di presentarsi nella località, nel giorno e nell'ora indicati nel precetto. Il proprietario di quadrupedi, di veicoli od autoveicoli, ecc. deve far trovare i propri quadrupedi o veicoli nella località indicata nel precetto in quel giorno ed in quell'ora in esso stabilita; di massima i proprietari sanno già sin dal tempo di pace se i loro quadrupedi o veicoli sono precettati. La P. si svolge e si compie prima della diramazione dell'ordine di mobilitazione generale e prima della requisizione generale dei mezzi idonei alle operazioni militari. La mobilitazione generale e la requisizione avvengono ordinariamente dopo una dichiarazione di guerra, ed hanno massima pubblicità

ed imponenza palese. La P. invece che si svolge in seguito all'invio di comunicazioni personali (precetti) si effettua quietamente senza allarmare, talvolta con notevole precedenza sulla mobilitazione, in quel periodo di transizione che, attraverso le trattative diplomatiche fra gli Stati, può far presumere una dichiarazione di guerra: così, nelle sue finalità, essa permette di mettere le unità di guerra già in buona efficienza prima della mobilitazione, in modo che queste siano in misura di far subito fronte ad eventuali immediate operazioni o sorprese guerresche.

Nei tempi passati era un'operazione assai ristretta nel tempo, nella qualità e nella quantità: oggi tutti gli Stati le hanno dato un'estensione illimitata, tale cioè da assumere il carattere di una vera mobilitazione. Ma poichè essa avviene senza ricorrere alla pubblicazione di manifesti di chiamata per mobilitazione, si confonde con la « mobilitazione occulta », che si svolge di pari passo con le trattative diplomatiche, ed è compiuta quando avviene la dichiarazione di guerra: in questi casi l'esercito è subito pronto per entrare in campagna. La P. può prefiggersi lo scopo di riunire uomini e mezzi sia presso i depositi e magazzini dei corpi, sia in determinate regioni, sia nella zona di radunata delle grandi unità di guerra: consegue che notizie sicure intorno ad essa possono servire allo spionaggio mil. nemico per utili induzioni e deduzioni. La P. è usata anche in tempo di pace, per chiamate di intere classi o di parte di esse, per chiamate d'uomini e mezzi in determinate zone, per istruzioni e manovre, per ragioni d'ordine pubblico o per altri motivi di varia indole e scopo.

Preci. Comune in prov. di Perugia, alle falde di un colle bagnato dal torrente Campiano, affluente della Nera. Nel 1527 sostenne un lungo assedio contro il cardinale Armellini, legato della Marca, per aver dato ricetto al Varano, duca di Camerino. L'assedio ebbe termine quando le mura furono completamente smantellate; il paese fu distrutto ma rifabbricato qualche anno dopo.

Precisione del tiro. È indicata dalle dimensioni del *Rettangolo di dispersione* (V.) ed in pratica si dice che un tiro è tanto più preciso quanto minore è l'area totale di tale rettangolo. In particolare si suole distinguere la P. longitudinale da quella laterale: la prima dice la precisione in distanza o anche in altezza, la seconda anche precisione in direzione. Per un dato proietto e una data bocca da fuoco, col crescere della distanza, la prima generalmente diminuisce sia nel tiro a carica fissa (col primo e col secondo arco), sia nel tiro ad angolo fisso; la seconda nel tiro a carica fissa tende sempre a diminuire nel primo arco e ad aumentare nel secondo arco, mentre nel tiro ad angolo fisso tende generalmente a diminuire. In ogni caso nel tiro a carica fissa, la P., sia longitudinale che trasversale, a parità di distanza, è maggiore nel primo che nel secondo arco. Per una data bocca da fuoco e una data distanza, varia con la specie del proietto, dipendentemente dal peso di esso, ma, in special modo, dalla sua forma esterna. Per una data bocca da fuoco ed un dato proietto nel tiro a carica fissa, la P., sia longitudinale che laterale, è generalmente tanto maggiore quanto maggiore è la velocità iniziale, se il tiro è col primo arco; quanto minore è la velocità iniziale, se il tiro è col secondo arco.

Precursori. Sinonimo di « *Antecessores* » (V.).

Précy (Luigi Perrin, conte di). Generale francese (1742-1820). Partecipò nel 1769 alla campagna nella Corsica. Durante la Rivoluzione comandò la Guardia costituzionale;

poi si ritirò a Lione dove fu alla testa dei ribelli contro Parigi; riuscito a riparare nella Svizzera, rimase lontano dalla Francia fino alla Restaurazione, la quale gli diede il grado di luogoten. generale e il comando della Guardia nazionale di Lione. Nel 1915 abbandonò la città all'arrivo di Napoleone, e si ritirò nelle sue terre.



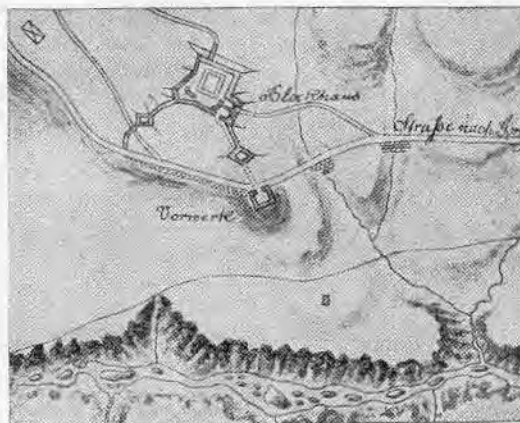
Precy Luigi

Preda bellica. Le cause che hanno determinato i popoli a combattere debbono quasi sempre essere ricercate fra quelle di ordine economico; probabilmente la speranza d'una preda sarà stata la ragione vera che ha provocato la prima lotta fra uomini. Sostituito all'individualismo primordiale il concetto della società, e tolto alle masse il diritto di saccheggiare a profitto dei singoli, rimane il diritto di entrare in possesso da parte della collettività vittoriosa delle cose dei vinti. Dapprima nella *P.* si compresero tutte le proprietà private e collettive; non solo, ma il significato di cosa fu esteso alle stesse persone componenti l'esercito vinto. Sicchè queste, con la sconfitta, cadevano da ogni diritto civile e finivano in cattività. L'alto concetto nel quale è tenuta la privata proprietà oggi, e l'inviolabilità della libertà personale, hanno ridotto il diritto del vincitore entro limiti modesti. Attualmente egli si vale del diritto di confiscare e di requisire quanto serve agli immediati bisogni della guerra, con carattere provvisorio e riservando il proprietario che subisce il danno. Per *P. B.* s'intende il bottino di armi, di materiale bellico, di munizioni, di viveri, ecc.: ossia tutto ciò che è posseduto dall'esercito nemico, e che da questo era stato destinato ed usato per recare nocimento al vincitore. Dopo la battaglia di Vittorio Veneto l'annientato esercito austriaco perdette quantità ingentissime di materiale d'ogni sorta, e pressochè per intero i suoi magazzini e i depositi, lasciando nelle mani delle truppe italiane vittoriose non meno di 3000 cannoni. Tutto ciò costituisce la *P. B.* più colossale che la storia ricordi e che oggi è passata a far parte della proprietà dell'amministrazione militare nostra. La quale, di quant'è possibile servirsi, fa uso tutt'ora, segnando a fianco alla denominazione catalogale le iniziali « *P. B.* ».

Preda marittima. Le cose predate e confiscate nell'esercizio del diritto marittimo in tempo di guerra sono sottoposte a norme dettate dagli Stati, fin dal tempo di pace, nei vari Codici. Da noi, l'art. 229 del Codice della marina mercantile stabilisce che il prodotto netto della *P.*, dedotte le spese di procedura e di liquidazione, va per due quinti a favore degli equipaggi che abbiano effettuato o concorso alla preda, e per un quinto a favore della Cassa invalidi della Marina mercantile. Oltre agli equipaggi delle navi concorre alla ripartizione il personale della difesa costiera che eventualmente abbia concorso alla preda. (V. anche *Bottino, Cattura, Corsa, Corte internazionale delle prede, Londra LI*).

Predil (Colle di). Passo delle Alpi Carniche, che mette in comunicazione la valle dell'Isonzo con quella del Gailitz. La rotabile da Gorizia risale l'Isonzo per Canale e Tolmino, tocca Caporetto e Saga e raggiunge la conca di Plezzo. Ivi imbocca il vallone della Coritenza, sale al valico (1156 m.) e per la valletta della Scilizza scende a Tarvisio ove s'immette sulla via Pontebbana. È comuni-

cazione importante, come quella che agevola l'accesso alla conca di Tarvisio indipendentemente dalle vie della Carnia, favorendo così la raccolta di forze in un centro di radu-



Il passo del Predil (1809)

nata prossimo alla frontiera, che permette lo sbocco in direzioni molteplici: sia per il Gail su Villacco, sia per la Drava di Wurzen verso Krainburg e Lubiana.

Sbarramento di Predil. Opera di fortificazione permanente, costruita dagli Austriaci nel 1808, per chiudere il passo fra i m. Canin e Mangart. Consisteva in un blokhaus a due piani, e un piccolo corpo di guardia, uniti da trinceramento con feritoie e palizzate. Nella campagna del 1809, il 15 maggio, fu attaccato di fronte dalla divis. italiana del Seras, mentre il 60° regg. (della divis. Durutte) ne aveva da val Raccolana eseguito l'aggiramento. L'opera era difesa da 200 croati comandati dal cap. Wichtovich, e da 40 artiglieri con 10 pezzi. Il giorno 16, mentre arrivavano le artiglierie del Seras, alcuni animosi si arrampicarono per i fianchi scoscesi dei monti laterali, allo scopo di molestare i difensori. Il 17 fu dato dagli Italiani l'assalto al trinceramento, che venne preso: i difensori si chiusero nel blokhaus, e, quando gli Italiani vi appiccarono il fuoco, tentarono una disperata quanto vana sortita: il capitano Wichtovich vi rimase ucciso; i superstiti si



Fortificazioni austriache al passo del Predil

arresero. — Nel 1848 furono rimodernate le difese del *P.* con opere moderne, le quali vennero ancora rimodernate, con torri a cupola, nel secolo XX: in tutto, all'inizio



Attacco e presa dello sbarramento del Predil (1809)

della guerra Mondiale, il P. era difeso da una batteria, un'opera di sbarramento presso al laghetto, e due forti più indietro. Queste opere, prese nel giugno 1915 sotto il fuoco delle grosse artiglierie italiane, furono sconvolte e rovinate. Gli Austriaci ne trassero fuori i pezzi ancora intatti per trasportarli in una caverna che scavarono a protezione del passo.



Cippo stradale al passo del Predil

Predoni. Dopo ogni fatto d'arme o azione di guerra in genere, occorre che gli elementi della polizia militare inviglino perchè nessuna persona si aggiri sul campo con lo scopo di far bottino. Gli elementi incaricati di svolgere il suddetto servizio arrestano le persone che diano sospetto di voler predare e non esitano a far fuoco quando siavi tentativo di resistenza o di fuga. Analoga azione di vigilanza viene esercitata nell'interno, nei pressi degli accampamenti ed accantonamenti e in prossimità delle colonne in movimento, su tutte le persone sospette che si aggirano

intorno alle truppe ed ai comandi. Nelle guerre coloniali ricorre spesso la necessità di effettuare vere e proprie operazioni di guerra contro bande o tribù di P che, a scopo di far bottino e razzie, attaccano altre tribù della regione e i presidi militari anche di forza consistente.

Prefetto. Grado della gerarchia militare romana.

Prefetto d'ala (Praefectus alarum). Comandante dell'ala di cavalleria. Grado della gerarchia militare compreso tra il legato ed il tribuno.

Prefetto degli accampamenti (Praefectus castrorum). Ufficiale addetto, in ciascuna legione, alla scelta del posto per l'accampamento, alla provvista dei materiali necessari per formarlo, a soprintendere alla costruzione dei suoi ripari, alla cura dei bagagli, dei feriti, degli ammalati, delle provviste del commissariato e delle macchine da guerra.

Prefetto degli alleati. Era uno dei 12 ufficiali destinati dai consoli a comandare il contingente delle truppe fornite dagli alleati, nelle quali essi tenevano lo stesso grado ed autorità che i tribuni nelle legioni romane.

Prefetto degli artefici (Praefectus fabrum). Ufficiale che comandava gli armaiuoli, i falegnami e i meccanici, addetti alla costruzione delle macchine da guerra e ai lavori del genio.

Prefetto dei richiamati (Praefectus evocatorum). Era il comandante degli evocati, che costituivano un corpo scelto e qualche volta molto numeroso.

Prefetto della cavalleria (Praefectus equitum). Il generale che comandava la cavalleria d'un corpo d'esercito.

Prefetto della flotta (Praefectus classis). Durante la repubblica, ufficiale che comandava una flotta sotto gli auspicci dei consoli, dai quali era nominato. Sotto l'impero,

era dato lo stesso titolo a due ammiragli in impiego stabile, nominati dall'imperatore, dei quali uno al comando della flotta stanziata in Ravenna per guardare la costa adriatica, l'altro a Miseno per la spiaggia del Mediterraneo.

Prefetto della legione (*Praefectus legionis*). Titolo adottato sotto l'impero a designare l'ufficiale che prima era chiamato « *legatus legionis* » o « *legionis praepositus* », che aveva cioè il comando superiore della legione, tanto della fanteria quanto della cavalleria che la componevano.

Prefetto della nave (*Praefectus navis*). Capitano d'una nave da guerra.

Prefetto dell'annona militare (*Praefectus annonae militaris*). Ufficiale preposto all'approvvigionamento delle truppe. Commissario. Dal P. dell'annona militare dipendevano tutti i vivandieri degli accampamenti.

Prefetto dell'erario militare (*Praefectus aerarii militaris*). Dapprima l'ufficiale incaricato della raccolta, della custodia e della spesa del pubblico danaro a scopi bellici era il questore; poi, istituiti i P. dell'erario militare, questi erano scelti fra la categoria dei pretori, e quindi vennero eletti dagli imperatori. Avevano diritto a due littori che sotto l'impero vennero aboliti.

Prefetto del pretorio (*Praefectus praetorii*). Il comandante delle guardie pretoriane, nominato per la prima volta da Augusto. Era adibito sul principio solo ad uffici militari; più tardi fu investito di una autorità sia civile che militare molto estesa, di guisa che diventò la seconda persona del regno, ed acquistò poteri larghi quasi come l'imperatore stesso.

Prefetto navale (*Praefectus navalis*). Ciascuno dei dumi- viri cui era affidata la suprema autorità nelle cose del mare: sui porti, arsenali, armamenti. Essi costituivano l'ammiragliato romano e il ministero della marina. Furono eletti la prima volta dal popolo, e poi dai consoli, ancora prima delle guerre puniche. — Nella antica marina pontificia, erano i capitani generali dell'armata; vennero detti anche « *drungari* » cioè capi di squadra.

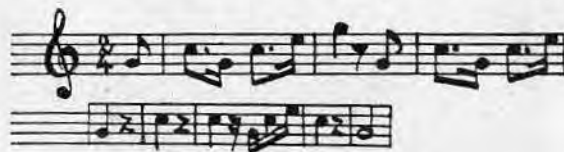
Prefetto. Nel medio evo, a Genova, a Venezia, a Roma, a Napoli, indicava la suprema autorità militare nelle cose di terra e di mare. Oggi significa governatore di una provincia o di un arsenale marittimo.

Prefetto marittimo. È, in Francia, il viceammir. o il contrammir. che comanda uno dei sei dip. marittimi nei quali sono divise le coste dello Stato. Presiede alla difesa costiera, alla difesa antiaerea, ai servizi tecnici ed amministrativi della propria zona. Da lui dipendono le basi navali (amministrativamente), gli arsenali militari, le unità della difesa costiera, le unità in prova o in riserva o in disarmo. Questa carica fu istituita da Napoleone, primo console, nel 1800. Già allora le coste francesi furono divise in sei dip. marittimi, alla testa di ciascuno dei quali fu appunto posto un prefetto marittimo, scelto tanto fra gli ufficiali di vascello quanto fra gli ufficiali d'amministrazione. Agli ordini di questi P. erano un capo militare, un capo del contenzioso, un capo del movimento dei porti, un capo dell'amministrazione.



Prefetto romano

Preghiera. Nella R. Marina, ogni sera viene recitata la preghiera del *Marinaio* (V.) a bordo delle navi da guerra. Un apposito segnale di tromba ne dà l'avviso all'equipaggio, il quale si raduna per questo a poppa. Nelle antiche marine, la P. si diceva a mezzogiorno; il nostromo



Segnale della preghiera a bordo

emetteva un colpo di fischietto; l'equipaggio si levava il copricapo. Sembra che ciò sia rimasto nelle marine cristiane dalla battaglia di Lepanto (1571) che fu iniziata a mezzogiorno, preceduta da P. su tutte le navi. Anche negli eserciti veniva eseguita la P., seralmente, annunciata da rullo di tamburo.

Preistoria. V. Età del Bronzo e della Pietra.

Prelà. Comune in prov. di Imperia. Nel 1337 venne venduto da Andrea Grimaldi ai Doria; tre anni dopo fu presidiato dalla repubblica di Genova che aveva espulso i Doria. Questi allora assalirono il castello e lo smantellarono dopo di averne ucciso il presidio; ma fu ben presto riedificato e col tempo passò in potere dei Lascaris di Ventimiglia, finché se ne impadronirono i Savoia. In seguito fu occupato dagli Spagnuoli, i quali lo restituirono nel 1618 ai Savoia. Nel 1625 il borgo e il castello furono nuovamente occupati per breve tempo dal marchese di Santa Croce comandante degli Spagnuoli.

Prelaz-Burnand. Ideatori e costruttori nel 1866 di un alzo a forma di lira, graduato fino a 800 passi, che venne applicato al fucile svizzero Amsler Mod. 1866-67. Costruirono inoltre un proiettile per fucili già a canna liscia e trasformati a canna rigata; questo proiettile era ad espansione, di forma tronco conica, con scanalatura circolare tra la parte conica e quella cilindrica, e cavità interna alla base. (V. anche *Deboubert*).

Prelli (*Giovanni*). Generale, n. a Novara, m. a Bologna (1851-1919). Sottot. di fanteria nel 1870, frequentò la scuola di guerra e fu in Eritrea per lavori topografici. Colonnello nel 1901, comandò il 20° fanteria e poi, in seconda, la scuola di tiro in Parma. Magg. generale comandante la brigata Modena nel 1908, fu poi direttore gen. del personale al ministero della guerra. Ten. generale nel 1912, comandò la divis. mil. di Alessandria, e nel 1915 la 3ª divis. in guerra, meritando a Plava la commenda dell'O. M. S. In P. A. nel 1917, fu trattenuto in servizio e per un anno fu presidente dell'ufficio promozioni speciali presso il Comando supremo.

Premilcuore. Comune in prov. di Forlì, presso il Rabbi. Vi fu costruito un castello turrito, che appartenne alla repubblica fiorentina. Contro questo castello, nel 1390, furono poste in opera, per la prima volta in Toscana, le bombarde, per opera di Jacopo Dal Verme, capitano dei Visconti.

Premilitare (*Istruzione*). Istituzione avente lo scopo di preparare moralmente e fisicamente, con l'abitudine alla sana disciplina ed al razionale esercizio del corpo, i giovani che non hanno ancora concorso alla leva, per modo

che essi giungano alle armi nelle migliori condizioni possibili, onde iniziare, senz'altro, quella istruzione militare intensiva che è imposta dalla riduzione della ferma. I giovani dell'età dai 16 ai 20 anni sono quindi ammessi a frequentare dei corsi denominati « premilitari », durante lo svolgimento dei quali gli iscritti, oltre all'allenamento fisico cui vengono sottoposti mediante esercizi ginnastici, ricevono una sommaria istruzione militare in base a determinati programmi stabiliti dal Ministero. I corsi hanno la durata, in massima, di quattro mesi e le varie istruzioni vengono impartite, ordinariamente, nei giorni festivi. I premilitari debbono anche eseguire alcune lezioni di tiro a segno; a tal uopo sono iscritti d'ufficio nelle Società di Tiro a Segno Nazionale del luogo di loro residenza o di altre località viciniori. L'iscrizione è gratuita ed a queste ultime l'amministrazione militare rimborsa l'importo delle cartucce consumate dagli allievi durante l'esecuzione delle lezioni. Alla fine dei corsi, una commissione nominata dai Comandi di C. d'A. procede all'esame dei premilitari, pronunciandosi sulla idoneità dei medesimi. I dichiarati idonei vengono congedati tre mesi prima dell'epoca stabilita per gli altri iscritti della propria classe di leva. Ad essi viene inoltre rilasciato un certificato dal quale risulta che hanno frequentato con successo i corsi, affinché le autorità militari da cui dipenderanno, prendendo servizio, possano tenerne conto nell'abbreviare i termini di tempo stabiliti per la promozione al grado di caporale e successivi.

I primi corsi premilitari incominciarono a funzionare nell'anno 1919 per cura di alcune società ginnastiche, sportive, e di altri enti congeneri autorizzati dai comandi di C. d'A. Anche per iniziativa di qualche Società di Tiro a Segno Nazionale vennero istituiti corsi premilitari, applicando così, in modo più ampio e completo, quanto già prescriveva la legge promulgata nel 1882, riguardante la creazione ed il funzionamento di detti sodalizi. I premilitari hanno per motto: « Oggi allievi dei forti, domani emuli di eroi ».

L'alta vigilanza sull'andamento dei corsi premilitari è di spettanza dei comandanti di C. d'A., i quali, da principio, la esercitano valendosi esclusivamente dell'opera personale degli Ispettori provinciali del Tiro a Segno Nazionale. Con disposizione ministeriale del novembre 1925 venne stabilito che la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale deve, in linea di massima, provvedere all'attu-

zione dei corsi premilitari. Nelle località però dove non saranno effettuati dalla Milizia Volontaria, è stabilito che i corsi vengano svolti dalle Società di Tiro a Segno Nazionale, ed in mancanza di queste, da altri enti che fanno capo ad istituzioni, federazioni, ed associazioni di carattere nazionale. In seguito a tale disposizione l'alta vigilanza sui corsi premilitari istituiti dalla Milizia Volontaria, i co-



Corso istruttori premilitari a Fiume

mandanti di C. d'A. la esercitano per mezzo dei comandi di Zona e di Sezione della Milizia stessa.

Oltre ai suaccennati corsi premilitari per l'addestramento dei giovani destinati ad entrare nell'Esercito, altri — denominati *premarinari* — ne esistono onde provvedere alla preparazione speciale degli iscritti nelle liste di leva marittima, prima che essi abbiano raggiunta l'età prescritta per venire annotati nel Corpo RR. Equipaggi. Anche nell'interesse della R. Aeronautica vennero istituiti dei corsi nei quali i giovani che vi sono ammessi, sempre prima dell'epoca della coscrizione, acquistano le cognizioni tecniche necessarie alla preparazione d'un abile personale quale lo richiede il servizio dell'arma del cielo. I programmi d'insegnamento per questi ultimi due corsi speciali, vengono stabiliti rispettivamente dai due ministeri della Marina e dell'Aeronautica.

I corsi hanno luogo sotto la direzione dei Comandi di Zona della Milizia, in accordo coi Comandi militari marittimi, e con l'« Unione Marinara Italiana »; fra essi, di comune accordo, sono scelti gli ufficiali, sottufficiali e graduati provenienti dalla R. Marina, da preporre ai reparti incaricati dell'istruzione premarinara. Per il tiro a segno vigono le stesse disposizioni indicate per i premilitari. Le



Accampamento premilitari della legione Marcello Prestinari

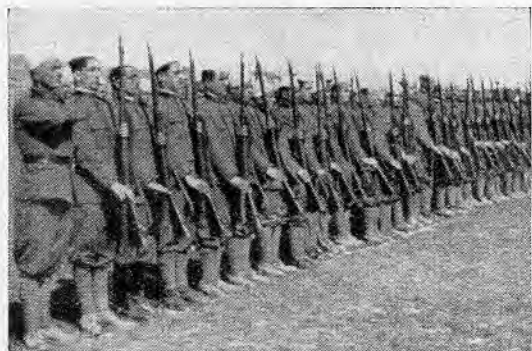
agevolazioni agli idonei sono le seguenti: a) rinvio in congedo con anticipo di due mesi rispetto al congedamento della propria classe di leva di iscrizione; b) scelta della categoria del C. R. E. M. all'atto della classificazione, compatibilmente con i requisiti fisici, professionali, ed i titoli scolastici posseduti, e le esigenze delle categorie; c) titolo



Reclute del corso premilitare

di preferenza per la promozione a sottocapo, purché idonei e meritevoli. Oltre ai corsi per gli allievi, sono previsti e svolti anche corsi speciali per gli istruttori premilitari.

L'istruzione premilitare si è diffusa in tutti gli Stati, e dovunque è diventata o va diventando obbligatoria: il tipo di tale istruzione è abbastanza uniforme in ogni Stato, e assicura ai giovani privilegi e vantaggi in rapporto al futuro servizio effettivo sotto le armi. Anche nei tempi passati si è cercato di addestrare la gioventù alle armi; per noi basterà ricordare il giuoco dell'arco e della balestra e dell'archibugio in Piemonte, con gare e premi, e con privilegi, a coloro che divenivano abili e valenti, in materia d'imposte e di penalità; giuoco che può considerarsi il progenitore del tiro a segno.



Premilitari albanesi

In Albania è stato creato l'« Ente nazionale per la gioventù albanese », il quale impartisce educazione fisica, morale e patriottica: i primi istruttori vennero forniti dalla nostra « Farnesina »: i corsi sono frequentati dai giovani di 16-20 anni. L'Albania fu il primo Stato che stabilì l'obbligatorietà del servizio premilitare.

In Cecoslovacchia si occupano dell'istruzione premilitare una quantità di società ginnastico-militari, come il Sokol (V), che ha 500.000 soci. I giovani dai 14 ai 16 anni ricevono istruzione ginnastica; dai 16 ai 18 istruzione con le armi; dai 18 anni in poi l'istruzione premilitare è obbligatoria.

In Francia fin dal 1871 furono creati i battaglioni scolastici, istituzione che fu però trascurata e abbandonata fino ai tempi nostri. Attualmente l'istruzione premilitare comincia con l'educazione fisica nelle scuole elementari e dai 16 anni in poi è completata con istruzione militare. Nelle scuole medie essa è impartita in modo da ottenere ufficiali di complemento, con due anni di corso: il primo d'indole generale, il secondo d'indole specializzata. Vi sono adibiti circa 2000 ufficiali e sottufficiali come istruttori. Si occupano anche dell'istruzione premilitare circa 2000 associazioni di « Educazione fisica e preparazione al servizio militare » e frequentano i corsi (1933) 450.000 giovani dai 17 ai 20 anni. Le istruzioni collettive completano i corsi, e sono impartite nelle caserme e nei campi. Non si è accettati in uffici pubblici senza aver fatto il servizio militare o aver seguito i corsi premilitari. Sono concessi privilegi nel servizio effettivo, come riduzione di ferma e scelta dell'arma o del corpo.

Nella Gran Bretagna l'istruzione premilitare deriva in parte dai « ragazzi esploratori » (Boy scouts, Boy for army), dai 14 ai 15 anni. Molto ha fatto l'iniziativa privata. Dipendono dal ministero della guerra scuole di istruzione per i cadetti e per gli ufficiali; le prime preparano per la fanteria; le seconde hanno corsi medi e superiori e di specializzazione. Vi sono, fra « Esploratori » e « Tiratori », circa 700.000 iscritti.

Nella Jugoslavia l'istruzione premilitare deriva dai Sokol. Nel 1930 le varie società sokoliste furono unificate in un Sokol statale, al quale tale istruzione è stata affidata, alle dipendenze dei ministeri di Guerra, Marina e Pubblica Istruzione. Esistono inoltre associazioni di avviamento al Sokol, per ragazzi da 6 a 12 e giovinetti da 12 a 16 anni. L'istruzione premilitare offre vantaggi con riduzione di ferma, licenze, avanzamenti.

In Polonia vi è un grande numero di società ginnastiche (Sokol, Legionari, Fucilieri, ecc.) le quali si occupano dell'educazione fisica e premilitare, e nelle scuole secondarie ufficiali dell'esercito impartiscono istruzione mili-



Premarinai albanesi

tare. Dallo Stato dipende un organismo denominato di « Educazione fisica e preparazione militare ». Essa è impartita ai giovani prima della leva, agli eccedenti di leva, ai militari in congedo. Vi è un primo periodo di istruzione individuale, e un secondo di istruzione collettiva. Esiste un « Consiglio di preparazione premilitare », pre-



Primo corso premilitare (classe 1908) a Bari

sieduto dal ministro della guerra. Il Paese è diviso in dieci zone, corrispondenti ai dieci corpi d'armata; si pubblicano numerosi giornali per questo movimento, il quale ha anche una sezione marinara a Gdynia. Esistono inoltre corsi premilitari per donne, per i servizi di sanità, di collegamento, di amministrazione, di propaganda.

In Russia tutta la gioventù è militarizzata, sotto la direzione dei Commissariati della guerra e della sanità pubblica. Dai 6 ai 15 anni si impartisce educazione ginnastica e fisica; dai 15 ai 19, esercitazioni collettive; dai 20 ai 21 istruzione militare della durata di due mesi.

Negli Stati Uniti d'America si impartisce nelle scuole superiori l'istruzione per ufficiali di complemento; in quelle inferiori l'istruzione per sottufficiali e per le specialità. Ai corsi sono destinati 800 ufficiali e sottufficiali del servizio attivo.

Nella Svizzera, dato il suo esercito, che è sempre stato sul tipo della nazione armata, è stata sempre assai curata l'istruzione premilitare, specialmente col tiro a segno. L'educazione fisica è impartita ai ragazzi dai 7 ai 15 anni; dai 17 in poi vi sono i corsi per tiratori e per i cadetti nelle scuole medie.

È obbligatoria l'istruzione premilitare, con forme e modalità presso a poco simili a quelle descritte, nelle seguenti nazioni: Belgio, Bulgaria, Estonia, Finlandia, Grecia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Olanda, Portogallo, Romania, Svezia, Turchia, Ungheria.

Premio. L'adempimento dei doveri da parte di tutti i militari, capi o gregari, dev'essere osservato non per speranza di premio, né per timore di pena: così, press'a poco, avverte il nostro regolamento di disciplina. Infatti fra questi doveri propri del militare ve ne sono alcuni che limitano la personale libertà, che impongono somme di sacrifici e di rinunzie ignorate da altre categorie sociali e che possono giungere fin'anche ad imporre l'offerta della vita ogni volta che, nell'interesse supremo della Patria, sia necessario. Non certo, dunque, fra i beni materiali poteva essere trovato un P. adeguato. Cosicché, laddove la professione delle armi non è avventura o mestiere, bensì obbligo o missione, il P. per il dovere compiuto è precisamente la coscienza

di questo compimento. Tuttavia, per sentimento di riconoscenza e per sprone agli altri, sono state, in tutti i tempi e in tutti gli eserciti, adottate forme di P. aventi carattere puramente morale. Dal trionfo che Roma tribu- tava ai capitani vittoriosi, alle nomine od investiture onorifiche medioevali, al bastone di maresciallo, al plauso, ai monumenti, alla consacrazione nella storia, a qualunque altra forma di riconoscimento e di onorificenza, sono tutti premi che i contemporanei od i posteri tributarono, e tributeranno ancora, al valore dei più benemeriti. Ma anche quelli che non hanno avuto importanza nella storia e che pure hanno compiuto ottimamente il loro dovere, possono essere premiati con decorazioni, distintivi, promozioni per valore di guerra.

Passando a manifestazioni minori, vi è l'attività adde- strativa dell'esercito. In essa, per ottenere il massimo ren- dimento dai reparti e dai singoli individui, si ricorre so- vente alle gare, competizioni sportive o tattiche, o meglio ancora aventi caratteri tattico-sportivi. Esse sono organiz-



Premiazione al fronte presenziata dal Duca d'Aosta

zate in maniera da stimolare un sano spirito d'emulazione e da consolidare i vincoli di cameratismo nell'interno di ogni unità. Danno luogo naturalmente all'assegnazione di premi, i quali vengono poi distribuiti con solennità, in relazione all'importanza della gara. Per gli equipaggi della marina si svolgono gare di nuoto, o di vogà, ecc.

Riguardo al tiro a segno, le norme regolamentari in vigore prevedono la corresponsione di appositi premi ai migliori tiratori col fucile, col moschetto, con le mitragliatrici. Questi premi (in denaro) hanno lo scopo di stimolare i militari di truppa ed i sottufficiali a porre nelle lezioni di tiro il massimo interessamento e la maggiore attenzione, al fine di conseguire i migliori risultati in una branca così importante dell'addestramento. Per le gare varie i P. consistono in medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, ed in diplomi, e sono assegnati ai vincitori ed ai classificati nelle gare militari previste dalle norme vigenti. Tali gare hanno luogo fra ufficiali, sottufficiali, militari di truppa, e fra reparti delle varie armi e comprendono: tiro col fucile, con la pistola, con le mitragliatrici; lancio di bombe; scherma alle tre armi; percorso di guerra; percorso di campagna, ecc.

Premio di congedamento (o Indennità di congedamento). Nel nostro esercito non è in uso: altrove invece sì, specialmente quando si tratta di truppe mercenarie. Alla mobilitazione però, dopo la vittoria riportata sull'Austria, nel 1919, i nostri congedati ebbero il *Pacco vestiario* (V.), il quale però più che un P. fu considerato come indennità per il vestiario borghese occorrente a coloro che tornavano alla vita civile, dopo aver bene meritato della Patria.

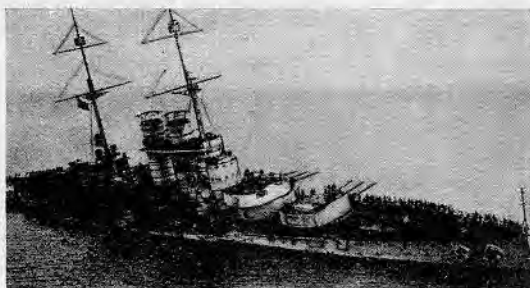
Premio di rafferma. V. Rafferma.

Premio al valore. Associazione nazionale, fondata a Milano nel 1881 col nome di « Comitato di soccorso alle famiglie povere dei richiamati »; denominata nel 1887 « Associazione italiana di soccorso alle famiglie dei militari in guerra », nel 1909 prese il nome attuale. In tale anno conferì premi ai superstiti della campagna del 1859 e si fregiò dell'Alto Patronato di S. M. il Re. All'inizio della guerra Mondiale, il Consiglio direttivo dell'associazione deliberava di assegnare ogni anno premi di lire 1000 ciascuno ai militari delle Forze Armate cui fosse stata conferita la medaglia d'oro al valor militare, o alle loro famiglie. Furono stabiliti premi anche per soldati delle nazioni alleate che si fossero distinti particolarmente combattendo sul fronte italiano.

Premuda. Isola dell'Adriatico, sulle coste della Dalmazia.

Azione navale di Premuda (1918). Appartiene alla guerra Mondiale. Al principio di giugno del 1918, lo Stato Maggiore austriaco decise di eseguire di sorpresa una incursione in forze contro lo sbarramento dell'Adriatico meri-

dionale. Alle 23 del giorno 9, le dreadnoughts « Szent Istvan » (Santo Stefano) e « Tegetthoff », scortate da sette siluranti, uscirono da Pola, senza che nessun indizio ne trapelasse, e si diressero a sud, attraverso l'arcipelago dalmata. Poco prima dell'alba del 10, si trovavano al largo di P. i due Mas italiani « 15 » e « 21 » comandati dal capitano di corvetta Luigi Rizzo e dal guardiamarina di



Premuda: Due tempi dell'affondamento della « Santo Stefano »

complemento Giuseppe Aonzo, appoggiati dalle due torpediniere costiere « 15 » e « 18 ». Essi avevano avuto ordine di portarsi nelle acque di P. per liberare le rotte d'ingresso nei canali dalmati da mine e di porsi poscia in agguato. Alle 3,15 del mattino (10 giugno) i due motoscafi stavano lasciando il loro posto d'agguato come di consueto quando il comandante Rizzo scorse il fumo di molte navi all'orizzonte. Decise di muovere loro incontro per riconoscerle, e poté assicurarsi che aveva di fronte le dreadnoughts e le siluranti nemiche. Il Rizzo decise di approfittare della luce ancora debole, e si diresse sulle unità nemiche, prendendo la risoluzione di eseguire il lancio dei siluri alla minima distanza possibile, passando fra i due caccia che fiancheggiavano la prima nave. Riuscì infatti ad oltrepassare la linea dei caccia senza essere scorto da essi, ed a lanciare due siluri contro la prima nave ad una distanza di non oltre 300 m. I due siluri colpivano la « Santo Stefano » sollevando due grandi nuvole d'acqua e di fumo nerastro. Anche l'Aonzo lanciò i suoi siluri contro la « Tegetthoff », ma non riuscì a colpirla perchè uno dei siluri non partì e l'altro affondò improvvisamente; quindi i due Mas sfuggirono abilmente alla caccia delle navi di scorta, gettando una quantità di bombe di profondità sulle proprie scie. La « Santo Stefano », colpita in parti vitali, cominciò la sua agonia verso le 3,30 del mattino, dopo di avere invano tentato di far rotta verso il porto di Bargulie (isola Melada). Le eliche si fermarono perchè i locali delle caldaie erano stati invasi dalle acque e alle 6, riusciti vani

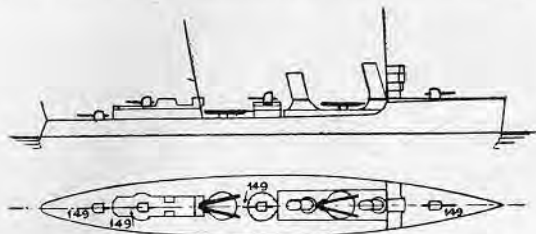


L'azione di Premuda (giugno 1918)

tutti i tentativi di salvataggio, si capovolse e sollevando la poppa affondò trascinando nella sua tomba 125 uomini di equipaggio che non avevano fatto in tempo ad abbandonarla. Dopo la fine della nave l'ammir. Hority, comandante supremo della marina austro-ungarica, ordinò che la progettata azione contro lo sbarramento di Otranto fosse sospesa e che tutte le navi rientrassero nelle loro basi.

Premuda. 34^a legione della M.V.S.N., costituita a Savona nel 1923. Dipende dal V gruppo (Genova), I raggruppamento (Milano).

Premuda. Esploratore leggero, ex germanico col nome « V 116 », varato ad Amburgo nel 1918, e passato nella flotta italiana dopo l'armistizio. Dislocamento tonn. 2350,



Esploratore leggero Premuda

lunghezza m. 106, larghezza m. 10,5, macchine HP. 56.000, velocità nodi 36,9; armamento IV 149, II 76, IV mitragliatrici; IV tubi lanciasiluri da 500. Gli è stato dato il motto: « In hoc nomine victoria ».

Prenestina (*Via*). Era la via consolare che uscendo dalla Porta Esquilina delle mura serviane, conduceva a Preneste (Palestrina) da cui prese il nome. Prima di giungere a P., la via passava anche per Gabii, e perciò la via fu chiamata anche *Gabina*. La strada è lunga 40 Km.; non si sa in quale anno fu costruita.

Prenzlau (in qualche testo: *Prentzlow*). Città della Prussia, sull'Uker, emissario del laghetto omonimo. — Durante la campagna napoleonica del 1806, il corpo francese di cavalleria comandato dal Murat, marciava da Templin verso *P.*, con la brigata d'avanguardia Lasalle. Giunta questa in vista di *P.*, il 27 ottobre, si limitò ad osservare la piazza, in attesa del grosso che frattanto aveva operato una diversione vittoriosa su Wigneesdorf. Riunita tutta la propria cavalleria il 28, il Murat procedè all'attacco di *P.*, occupata dal corpo del principe Hohenlohe. Attaccato di fronte dalla brigata Lasalle — sostenuta dai dragoni e da batterie leggere — aggirato da un'altra brigata e minacciato sul fianco da una colonna che varcava l'Uker al villaggio di Golmitz, l'Hohenlohe venne a trovarsi in critica situazione, benchè disponesse di forze considerevoli. Visto che le truppe del margine meridionale ripiegavano nell'abitato, che le porte della città eran forzate e prospettavasi l'imminenza di una mischia sanguinosa, egli si arrese all'intimazione fattagli dal Murat e cedette le armi: 16.000 fanti, 6 regg. di cavalleria, 64 pezzi campali vennero in potere dei Francesi, e, fra essi, tutte le truppe della Casa Reale di Prussia sfuggite ai rovesci di Jena e di Auerstädt. In quella circostanza ebbe occasione di distinguersi il 21° regg. dragoni, composto di Italiani, in prevalenza Piemontesi.

Preobrajenski (o *Preobraszenskoje*). Villaggio della Moscovia, dove Pietro I addestrava negli esercizi militari la compagnia formata con i suoi compagni di giuoco. Da

questa compagnia derivò il primo regg. russo della Guardia, che, durante la rivoluzione del 1905, vi partecipò, tanto che il suo 1° bgl. fu sciolto e molti dei suoi componenti vennero puniti; alcuni condannati a morte, altri esiliati in Siberia, il comandante gen. Godan esonerato e tutti gli ufficiali esiliati a Medved. Partecipò inoltre, nel 1917, alla rivoluzione bolscevica.

Trattato di Preobrajenskì (21 novembre 1699). Alleanza fra Polonia e Russia. Le Parti contraenti s'accordano per una guerra offensiva contro la Svezia. La Polonia attaccherà gli Svedesi nella Livonia e nell'Estonia e lo czar invaderà l'Inghria e la Carelia, non appena avrà conclusa colla Porta la pace definitiva. L'alleanza resterà segreta.

Preparazione (*La*). Periodico militare e politico, tri settimanale, fondato a Roma nel 1909 dal col. Enrico Barone che ne fu direttore sino al 1916: passò allora sotto la direzione del magg. Caffarelli, e durò fino al 1921.

Preparazione dell'attacco. V. Attacco.

Preparazione del tiro. Chiamasi così la serie di operazioni effettuate preventivamente da una batteria per mettersi in condizioni di far fuoco e tenersi poi sempre in grado di battere qualunque obiettivo compreso nel campo d'azione dei propri pezzi, non appena il suo intervento sia necessario. Essa si propone inoltre di ridurre al minimo il tempo intercedente fra l'arrivo dei pezzi sulla posizione e la loro entrata in azione, o, se i pezzi sono già in batteria, fra l'indicazione dell'obiettivo e l'entrata in azione; e di conseguire il più rapidamente possibile la maggior somma di effetti sul bersaglio. Di conseguenza, con la *P.* del tiro si mira a raggiungere i seguenti scopi specifici: a) ricavare rapidamente i dati necessari per qualsiasi tiro; b) eseguire rapidamente il puntamento in direzione dei pezzi; c) abbreviare per quanto è possibile il periodo dell'aggiustamento. Il primo scopo potrà essere raggiunto tanto più agevolmente quanto più numerosi saranno i punti del terreno compreso nel campo d'azione della batteria, per i quali si conoscono i dati topografici di posizione rispetto alla postazione dei pezzi. Tali punti dovranno essere prescelti in base allo studio degli obiettivi probabili delle varie zone d'azione e saranno costituiti parte dagli stessi obiettivi e parte da adatti punti di riferimento opportunamente distribuiti. Per raggiungere il secondo scopo occorre predisporre i pezzi secondo una direzione compresa tra quelle che limitano la zona d'azione normale, e prescelta col criterio di ridurre al minimo il tempo occorrente per ogni ulteriore spostamento dei pezzi stessi, quando si debba effettuare il puntamento in direzione contro gli obiettivi più probabili e più importanti della zona. Detta direzione viene denominata « direzione base », ed è normalmente comune a tutti i pezzi di una stessa batteria, i quali perciò risultano con gli assi in piani verticali paralleli tra loro, formando quello che chiamasi fascio parallelo base dei piani di tiro (*V. Parallelismo dei pezzi*). Tale disposizione è vantaggiosa perchè consente sia di spostare in breve tempo il fascio stesso in qualunque direzione, con la semplice enunciazione di un dato angolare unico per tutti i pezzi, sia di variare rapidamente la distribuzione del fuoco dei diversi pezzi sugli elementi di uno stesso obiettivo, mediante opportune correzioni all'anzidetto dato angolare (concentramento, divergenza). Il terzo scopo potrà raggiungersi convenientemente tutte le volte che sarà possibile utilizzare i risultati di un tiro già eseguito (*V. Riprese di tiro e Trasporti di tiro*). Converrà perciò: ricavare i dati d'aggiustamento su adatti punti di riferimento (obiettivi ausiliari) mediante appositi tiri detti d'inquadra-

mento, in base ai quali si possa poi, a momento opportuno, effettuare trasporti di tiro sugli obbiettivi che interessano; registrare sistematicamente i dati inerenti a qualsiasi tiro già aggiustato, dopo averli ridotti alle condizioni normali (cioè a quelle cui si riferiscono le tavole di tiro); riportare su adatti punti di riferimento qualsiasi tiro già regolato su obbiettivi sui quali si presume per l'avvenire maggiore, od anche inattuabile, l'osservazione.

Presbitero (Ernesto). Ammiraglio, n. a Cagliari, m. a Territet (1855-1923). Guardiamarina nel 1876, fece le cam-



Presbitero Ernesto

pagne d'Africa del 1889 e dell'Estremo Oriente del 1904, e partecipò alla guerra Italo-turca dove guadagnò la commenda dell'O. M. S., e a quella Mondiale. Divenne contrammir. nel 1909 e viceammir. nel 1912. Ebbe il comando del dip. di Taranto dal 1912 al 1915 e di Napoli dal 1916 al 1917; poi fu presidente del Consiglio superiore di marina fino al 1920 e da allora fino al 1923 presidente della Lega navale italiana. Era stato fatto senatore nel 1917.

Presbitero Giuseppe. Generale, n. a Solero nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1889, iniziò la guerra contro l'Austria col grado di maggiore, e comandando interinalmente il 35° regg. fanteria (1915) meritò la med. di bronzo sul Podgora. Colonnello nel 1918, fu collocato in P. A. nel 1919. Nel 1933 venne promosso generale di brigata nella riserva.

Presburgo (Bratislava). Città della Cecoslovacchia, sulla sr. del Danubio, presso al confine austro-ungherese. Fu capitale della Boemia sino al 1784. Venne fortificata, e alle sue fortificazioni lavorò nel secolo XVI l'ingegnere mil. italiano Giovanni Pieroni.

I. *Assedio di Presburgo (1097).* Appartiene alla prima crociata. Una turba di Crociati si era radunata sulle rive del Reno e della Mosella al comando di un sacerdote di nome Volkmar e di un conte Emicon. Indisciplinati e sediziosi, dimenticarono ben presto lo scopo per cui avevano preso le armi e come una terribile bufera avanzarono verso la pianura dell'Ungheria, saccheggiando e facendo strage specialmente degli Ebrei. Giunti presso P. la città chiuse loro le porte e si rifiutò di fornire vettovalie. Questo fatto irritò i Crociati, che decisero di prenderla d'assalto. Varcato il fiume Leitha, avanzarono fin sotto le mura, e, costruite le scale col legname di una vicina foresta, diedero un assalto generale. Gli assediati opposero una forte resistenza, rovesciando sugli assalitori un nuvolo di frecce, pietre ed olio bollente; i Crociati pieni di furore si incuravano a vicenda, nella speranza di un lauto bottino. La vittoria stava per essere raggiunta da loro, quando alcune scale, spezzatesi sotto il peso degli assalitori, trascinaron nella caduta i merli e gli avanzi delle torri crollate dai colpi di ariete. Le grida dei feriti e il fracasso delle rovine arrestarono i Crociati, i quali, colti da panico, abbandonarono le mura e si ritirarono in grande disordine. Gli abitanti, usciti dalla città, inseguirono i fuggiaschi e ne fecero strage, mentre molti rimanevano annegati nella Leitha e nel Danubio.

II. *Pace di Presburgo (1271).* Conclusa fra Ottocaro II re di Boemia e Stefano V re d'Ungheria. Il primo dovette accontentarsi di rimanere in possesso dei territori da lui

posseduti prima della guerra terminata per lui infelicamente con la battaglia sulla Rabinitz.

III. *Trattato di Presburgo (26 dicembre 1805).* Pace fra Austria e Francia. Segue alla battaglia di Austerlitz, il 6 dicembre. La Francia continuerà ad occupare al di là delle Alpi i ducati, i principati, signorie e territori riuniti e incorporati all'impero francese prima del presente trattato; o governati da leggi e amministrazioni francesi. L'Austria riconosce le disposizioni prese da Napoleone relativamente ai principati di Lucca e Piombino, rinunzia agli Stati veneti avuti coi trattati di Campoformido e di Lunéville, perchè siano incorporati al regno d'Italia, e riconosce l'imperatore dei Francesi come re d'Italia. Le corone d'Italia e di Francia però saranno sempre separate, tosto che si avvereranno le condizioni espresse all'epoca della fondazione dell'Italico regno: l'Austria riconoscerà il re d'Italia che Napoleone designerà, e riconosce altresì la dignità regia ereditaria nelle case di Baviera e di Württemberg, le quali non cesseranno perciò di appartenere alla Confederazione germanica; negli Stati di Baviera, Württemberg e Baden sono spogliati della loro indipendenza signorile tutti i domini della nobiltà equestre e la condizione di queste tre corti è uguagliata nella Confederazione germanica a quella dell'Austria e Prussia. L'Austria cede inoltre vari territori alla Baviera (compreso il Tirolo e il Trentino), al Württemberg e al Baden. Fra i possedimenti particolari, il granduca di Toscana perdeva i suoi territori nel vescovado di Passau e Salzbürg, ottenendo invece Würtzburg. La dignità, i diritti, i domini e le rendite di gran maestro dell'Ordine Teutonico diverranno ereditari nella persona di un principe della Casa d'Austria. L'Austria riconosce l'indipendenza della repubblica batava e della repubblica elvetica. L'Austria pagherà alla Francia un'indennità di guerra di 40 milioni. Questo trattato stacca l'Austria dalla Confederazione germanica e fa scomparire così il Sacro Romano Impero.

Prescrizione. Anche per il diritto penale militare, è causa estintiva dell'azione penale e della pena. Riguardo alla prima comincia a decorrere dal giorno del commesso reato, in base a tre cause che interrompono la prescrizione dell'azione penale: atti del procedimento, sentenza di condanna in contumacia, questioni pregiudiziali civili. Quanto alla durata dei termini, i codici militari la stabiliscono così: 20 anni, se all'imputato o accusato si sarebbe dovuta infliggere la pena di morte (con o senza degradazione) o lavori forzati a vita (ergastolo); 10 anni se si sarebbe dovuta infliggere una pena temporanea restrittiva della libertà personale di 5 anni o più; 5 anni, se gli si sarebbe dovuta infliggere una pena restrittiva della libertà personale inferiore ai 5 anni.

La prescrizione della pena comincia a decorrere dal giorno in cui la sentenza di condanna diviene irrevocabile, purchè la pena non si trovi in corso di esecuzione. La recidiva da reato militare a reato militare interrompe la prescrizione della pena. Sono imprescrittibili le pene d'incapacità, quelle di morte e dei lavori forzati a vita. Sono prescrittibili le pene temporanee della libertà personale. I termini sono i seguenti: 20 anni, per le pene temporanee detentive di 5 anni o più; 10 anni, per le pene temporanee restrittive della libertà personale inferiore ai cinque anni.

In rapporto al reato di diserzione, si hanno queste norme: a) per i militari di bassa forza decorre dal primo giorno del sesto anno in cui il disertore avrebbe compiuto il suo servizio militare, e perciò dal 61° anno, in quanto il servizio militare finisce col 55° anno d'età; b) per gli

ufficiali decorre dopo dieci anni completi dal giorno del commesso reato. Però tanto i militari di bassa forza quanto gli ufficiali, non possono invocarla se non dopo compiuti i 50 anni, e dopo che siano trascorsi i termini imposti dalla legge.

Presena (*Passo di*). Passo d'alta montagna, che mette in comunicazione, nella regione dell'Adamello, la val di Genova con la strada del Tonale. Una carreggiabile di guerra risale la valle sino al bacino della Ragada (m. 1283).



Il passo di Presena

Dì qui continua come mulattiera, passa per il pian di Bedole (m. 1610) e sale al passo di P. (m. 2975) donde scende al passo Monticello (m. 2573) e di qui per le scale del Paradiso e morene alla strada del Tonale.

Presena (*Conca e laghi di*). Nel massiccio dell'Adamello. Con le vittoriose azioni, combattute in quella zona nell'aprile-giugno 1916, la 5^a divis. era riuscita ad occupare la linea di creste che separano la testa di val Genova dalla conca di P. Nel maggio 1918, la stessa divis. sotto il comando del gen. Piccione completò l'azione del 1916, espugnando, in due giorni di azione tenace e vittoriosa (25 e 26 maggio) l'intera conca, tutta la cresta del Marroccaro e quella dei Monticelli che si affaccia sulla val Camonica. Bene ideata e condotta con magnifico slancio dalle nostre truppe alpine (bgl. Mandrone, Cavento, Granero, Edolo, Pallanza) questa fu una delle più belle azioni di montagna combattute sulla nostra fronte, e costituisce un avvenimento veramente eccezionale nella storia della guerra d'alta montagna, per le difficoltà che si dovettero superare e per le caratteristiche di altitudini e di clima della zona.

Presentat-arm. Movimento con l'arma (fucile o moschetto) previsto dalla regolamentazione in vigore, che serve per rendere gli onori. Il movimento da pied'arm a presentat-arm si esegue in due tempi: a) sollevare con la mano dr. l'arma, impugnandola sotto e contro la fascetta;



Presentat'arm col cannone da montagna

portarla a piombo davanti all'occhio dr. canna indietro, l'alzo a 10 cm. dal corpo; stringerla vivamente con la sr. al disotto della dr. con il pollice lungo il fusto, le altre dita unite e piegate in traverso, in modo che il mignolo corrisponda all'estremità superiore dell'alzo; l'avambraccio sr. orizzontale, il gomito stretto al corpo; b) portare con vivacità la dr. all'impugnatura; stringerla col pollice in-



Presentat'arm davanti alla porta di una caserma

dietro, sotto e contro il bottone dell'otturatore, e con le altre dita avanti unite e leggermente piegate; il braccio dr. deve essere tenuto naturalmente disteso. Per tornare a pied'arm: impugnare l'arma con la dr. come nel primo tempo da pied'arm a presentat-arm e portarla al fianco dr. col pollice contro l'osso dell'anca; abbassare vivamente la mano sr. facendola passare rasente al corpo; distendere il braccio dr. e prendere la posizione di pied'arm. Analogo è il movimento di fianc'arm a presentat-arm col moschetto.

Il presentat-arm viene impiegato per rendere gli onori dalle sentinelle e dai reparti armati a piè fermo, alle persone che ne hanno diritto (*V. Sentinella e Saluto*). Tutti i principali eserciti moderni prevedono il movimento del presentat-arm che — nel complesso — è analogo al nostro.

Presentazione (*in armi e bagaglio*). Era punizione di carattere essenzialmente morale prevista presso l'antico esercito piemontese e presso l'esercito italiano fino a qualche tempo fa. Consisteva nella presentazione del militare, che aveva commesso una mancanza, ai suoi superiori in completo assetto di marcia. Il superiore cui il militare era presentato gli rivolgeva i rimarchi ed i consigli del caso. Questa punizione è stata ora sostituita con la presentazione



Presentat' arm di Balilla

dei puniti di prigione semplice al comandante del bgl. e dei puniti di prigione di rigore al comandante del reggimento (V. *Prigione*). Punizione analoga alla P. in armi e bagaglio esisteva presso l'esercito romano. I soldati, ed anche gli ufficiali, dovevano presentarsi, a piedi nudi, in tunica e senza cintura, all'atto del cambio della guardia, nel luogo dove erano custodite le insegne. Tale punizione poteva protrarsi per più giorni.

Presenti (*Praesentes*, o *Praesentales*). Erano chiamate così le truppe stazionarie romane nella Gallia, nel V secolo d. C., per distinguerle dai reparti di barbari mercenari e dai limitanei.

Presidenti (*della milizia marittima*). Vennero a sostituire, in Venezia, nella prima metà del secolo XVIII, i Provveditori della Camera al Mare, ed erano in numero di tre, portati a quattro nel 1773.

Presidii (*Stato dei*). Principato sulla costa Toscana, fra l'Ombrone e lo Stato pontificio. Capol. Orbetello. Comprendevo Porto Ercole, Monte Filippo, Monte Argentario, Porto Santo Stefano, Talamone, già appartenenti alla repubblica di Siena, e passati a costituire lo Stato dei Presidii quando li ottenne, dopo la caduta di Siena, il re di



Lo Stato dei Presidii

Spagna Filippo II, in base al trattato di Firenze del 1557. In seguito ai trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714) lo Stato passò all'Austria, che lo aveva preso con le armi nel 1708 e lo assegnò a Napoli, tenendovi però guarnigione propria. Scoppiata la

guerra per la Successione di Polonia, i Borboni di Napoli lo tolsero alla guarnigione austriaca nel 1735, e da allora fino all'epoca napoleonica restò al regno di Napoli. Napoleone I lo ebbe nel 1801, passandolo al regno d'Etruria e poi all'impero francese, alla caduta del quale tornò al granducato di Toscana.

Presidii (*Reggimento dei*). Reggimento di fanteria napoletana, contemplato nell'ordinamento del 1800, scomparso durante l'occupazione francese e non più ricostituito nell'ordinamento 1815.

Presidio. In senso latino (*Praesidium*) ha significato di *Scorta* (V.), di protezione, di tutela e difesa, e anche di luogo munito, dal fatto che vi erano i soldati appunto a presidiarlo. Poi il nome fu dato ai soldati stessi, ossia a quella che fu detta guarnigione.

Presidio militare. Ogni centro abitato dove risiedono truppe comandate da ufficiali. Dove invece siano riunite temporaneamente, si istituisce un comando temporaneo di presidio. In quelli che non sono sede di comando di divis. territoriale è comandante di presidio l'ufficiale del R. E. più elevato in grado o più anziano tra quelli che vi risiedono stabilmente per servizio, esclusi gli ufficiali medici, chimici farmacisti, commissari, di sussistenza, di amministrazione, veterinari. Il comandante, nelle località che non sono sedi di comando di divis. territoriale, dipende direttamente da quest'ultimo per tutte le questioni di carattere territoriale. I limiti di ogni P. sono fissati dal rispettivo comandante. Quest'ultimo ha autorità su tutti i militari delle Forze Armate che vi risiedono, purché siano

a lui inferiori in grado o in anzianità. Il comandante regola tutti i servizi territoriali nell'interno del P. sulla base delle norme e disposizioni contenute nel « Regolamento sul servizio territoriale ». Di ogni grave avvenimento che possa interessare il servizio militare, l'ordine pubblico, la sicurezza o la pubblica incolumità, il comandante informa immediatamente e sommariamente il Ministero, dando conoscenza, di tali comunicazioni dirette, al comandante della divis., vigila sulle condizioni sanitarie generali, sul servizio delle imprese, sui magazzini viveri e foraggio presidiari, e segnala al Ministero della guerra, per via gerarchica, ogni offesa alle forze armate dello Stato commessa dalla stampa locale, oppure in pubbliche riunioni od adunanze, ecc.; notifica ogni sua assenza al comandante della divis. mil. territoriale. Nelle piazze marittime e nelle zone mil. marittime in cui esistano anche comandi di P. questi sono indipendenti. Per le questioni di interesse comune, ad es. i servizi d'ordine pubblico, dispone il più elevato in grado o più anziano fra i vari comandanti di presidio o di zona.

Servizi di Presidio. Sono quelli ordinati e regolati dall'autorità militare territoriale di ciascun presidio. In genere si riferiscono ai turni, alle prescrizioni di massima, alle particolari consegne ed alle modalità accessorie per effettuare guardie, picchetti, scorte, ronde; per presidiare forti, per ciò che concerne i consegnatari e le norme generali pei magazzini e stabilimenti militari, ecc. Sono anche considerati tali quelli inerenti alla manutenzione e all'impiego delle suppellettili di arredamento delle caserme, al vettoviaggiamento delle truppe dimoranti o di passaggio, alle cure sanitarie e veterinarie, ecc.

Press (*Costrizione*). Parola in uso nel sec. XIX nella marina da guerra inglese, per significare il reclutamento forzato, in opposizione con quello volontario. Il servizio dei marinai, come quello dell'esercito, essendo in Inghilterra volontario, quando ad una nave mancavano uomini di equipaggio perchè l'arruolamento era riuscito insufficiente, si ricorreva alla P., ossia alla cattura dei marinai mercantili liberi. Le zuffe che seguivano a tale scopo tra i *press-gangs*, cioè tra i reparti di marinai da guerra ed i marinai mercantili, non erano senza spargimento di sangue; però la resistenza, ancorché armata, non era punto giudicata oltraggiosa alla maestà della legge. I vinti, legati e contusi, erano portati a bordo della nave dei vincitori e venivano arruolati per forza, senza altre conseguenze per le ferite date o riportate.

Pressacco (*Pasquale*). Generale medico, n. a Sedegliano, m. a Forlì (1856-1929). Sottot. medico nel 1880, partecipò alle campagne d'Africa del 1887-88 e del 1896. Poi fu insegnante alla Scuola di Sanità mil. e direttore degli ospedali mil. di Parma, Catanzaro e Palermo. Partecipò alla guerra contro l'Austria ed ebbe la direzione del servizio sanitario nella zona Carnica. Promosso brigadiere generale nel 1918, fu collocato in P. A.; ebbe la promozione a magg. generale nel 1923, venne collocato a riposo nel 1927 e fu promosso ten. generale nella riserva nel 1928.

Presiam. Re dei Bulgari del secolo IX. Allargò con le sue conquiste i confini della Bulgaria e divenne padrone di tutta la Macedonia orientale.

Pressions. Termine non ufficiale, ma di frequente uso comune nel linguaggio e nella letteratura militare, così in argomenti di strategia che di tattica, per indicare un'azione che non è risolutiva nel quadro del disegno operativo del

comandante, ma che tende ad ingannare il nemico sulle intenzioni proprie, a non fargli distogliere forze, anzi possibilmente a richiamarne delle altre. Tali azioni si esplicano con stretto contatto e con azione quasi esclusivamente di fuoco; molto scarsamente di movimento, e limitatamente a determinati settori. È caratteristica della guerra stabilizzata, ma trova applicazione anche nella guerra di movimento. Non è però da confondere, nel campo strategico, la *P.* coll'azione logorante (ad esempio sulla fronte italiana) avente per scopo il lento ma continuo e progressivo disgregamento materiale e morale dell'esercito avversario. Così come non può qualificarsi *P.* l'azione di « macina » voluta dal Falkenhayn nella lunghissima battaglia di Verdun; tali azioni ebbero carattere decisamente aggressivo, e furono molto più che semplice « pressione ». Analogamente nel campo tattico non è pressione quella degli attacchi « concomitanti », in quanto l'esecuzione di essi, perchè conseguano lo scopo, deve seguire gli stessi procedimenti dell'offensiva. *P.* significa insomma un'azione che non è attacco, ma contatto stretto di attesa e vigilanza: quasi un compromesso tra l'azione offensiva e la difensiva.

Prestanza. Porzione di soldo che si anticipava al condottiero quando stava per iniziare una campagna, e che veniva scontata un tanto al mese.

Prestazione. Nell'epoca feudale, era la parte di milizia che i signori feudali dovevano fornire al sovrano in caso di guerra, e anche la parte proveniente da condottieri appositamente assoldati. Queste *P. feudali* scomparvero verso il principio del secolo XVII; nel 1674 furono rimesse in vigore in Francia dal Louvois, col chiamare alle armi tutti i nobili dell'est della Francia. Ma ciò diede cattiva prova, e in pochi anni questo tentativo finì nel nulla.

Prestinari (Marcello). Generale, medaglia d'oro, n. a Casalino, caduto sull'altipiano di Asiago (1847-1917). Ufficiale dei bersaglieri in S. E. P., si era segnalato, per valore, fin dai primi anni della sua carriera, durante la repressione del brigantaggio. Inviato in Eritrea una prima volta, nel 1887, dopo Dogali, nello spegnimento di un incendio meritò una med. d'argento al valor civile, alla quale un'altra ne aggiunse due anni dopo, affrontando ed uccidendo un forsennato omicida. Tornato in Eritrea nel 1895, combatté eroicamente a Coatit, guadagnandovi una medaglia d'argento; dopo Adua, fu l'eroe della difesa del forte di Adigrat, guadagnandovi la croce di cav. dell'O. M. S. e la promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Colonnello nel 1893, comandò il 45^a fanteria; collocato poi nella riserva per limiti d'età, quando scoppiò la guerra contro l'Austria, chiese ed ottenne di essere richiamato in servizio, e col grado di magg. generale assunse il comando della brigata Etna, alla testa della quale combatté e cadde da prode. La motivazione della med. d'oro decretata alla memoria del bravo generale dice così:

« Comandante di una brigata di milizia territoriale in riserva sull'altipiano di Asiago, assunse, con giovanile entusiasmo, il comando di un'altra brigata dell'esercito permanente, già impegnata in prima linea, e guidandone animosamente all'attacco i reggimenti, incontrò bella morte,

chiudendo, con mirabile esempio di illuminato ardimento, una esistenza tutta contestata di episodi di valor militare » (Regione Portecche, 10 giugno 1916).

Prestito di guerra. Tra le verità relative alla guerra in dominio del sapere popolare, c'è la seguente: le guerre costano molto, anche se limitate nel tempo e nello spazio. Quando i limiti di tempo e di spazio s'allarghino in misure che, se non iperboliche, si possono dire imprevedibilmente straordinarie, com'è stato per la guerra Mondiale, allora il costo ne arriva a cifre giustamente dette « astronomiche », e però il prospetto di tale costo diventa per sé stesso una remora contro qualsiasi imponderato sdruciollo nell'avventura bellica.

Nel passato si poté in molti casi nutrire la guerra con la guerra. La prima campagna d'Italia del Buonaparte (1796-97) ne fornisce un vicino e ben noto esempio. Ma nell'epoca presente ciò non è più possibile. Alle spese d'una guerra, per quanto è prevedibile, occorre di provvedere con adeguati piani finanziari, ossia con una organica mobilitazione dei mezzi atti a coprirle, o pareggiarle. I due mezzi fondamentali atti all'uopo, sono le imposte e i prestiti di guerra, più questi di quelle. È precisamente l'insufficienza del gettito tributario, anche forzato al massimo grado, di fronte all'imponenza delle spese belliche, che obbliga tutti i belligeranti a ricorrere al prestito, talora sino ad ipotecare largamente, in tal modo, lo stesso risparmio futuro. Un terzo mezzo, quello della indennità di guerra, non sembra più, dopo i casi finanziari seguiti alla grande guerra, meritevole di molta considerazione: la guerra ai tempi che corrono prostra talmente vincitori e vinti, che la indennità di guerra può imporsi, ma difficilmente riscuotersi. I prestiti di guerra entrano, dunque, in larga misura — anzi, quasi sempre in misura prevalente — nel quadro della condotta finanziaria della guerra, cioè a dire, nell'ordine sostanziale e nel congegno delle modalità con le quali uno Stato si procura il danaro indispensabile al completo sviluppo della guerra, e, altresì, alla smobilitazione o passaggio dal piede di guerra al piede di pace.

I prestiti di guerra si possono contrarre all'interno e all'estero. All'interno, preferibilmente, per ovvie ragioni, fin dove e sino a quando la potenzialità economica del Paese lo consente; all'estero, quando è necessario e sia possibile. Per esempio, la Germania, durante la grande guerra, specie dopo l'entrata in essa degli Stati Uniti d'America, ebbe un mercato finanziario limitato a pochi paesi neutrali, e dovette quindi sfruttare al massimo la sua potenzialità interna. Ne seguì che i prestiti interni costituirono la chiave di volta della sua politica finanziaria di guerra: dal 1914 al 1918, nove prestiti per un totale di 96 miliardi di marchi. Quelli all'interno si contraggono in modo diretto principalmente: a) con l'emissione di buoni del tesoro a termine più o meno breve: la Francia, ad esempio, dal 1914 al 1919, emise 76 miliardi di franchi di buoni del tesoro, dei quali solamente 23 riassorbiti poi con prestiti consolidati; b) con l'emissione di prestiti redimibili e perpetui. In modo indiretto, principalmente con il corso forzoso e con le varie forme di inflazione. La Germania ricorse anche a un'altra forma di prestito, rispondente alle sue particolari condizioni di mercato, istituendo « Casse di prestiti di guerra » (portate sino a 99), aventi la funzione di accordare prestiti (con l'emissione di carta moneta), sopra prodotti del suolo, merci di vario genere e titoli mobiliari. Il collocamento di prestiti di guerra all'estero è, precipuamente, problema di credito commerciale e di credito politico. Il credito commerciale comporta fiducia, ma, più spesso, adatte e solide garanzie; il credito politico è parti-



Prestinari Marcello

colare funzione degli accordi finanziari conseguenti al sistema delle alleanze e associazioni in atto. In un modo o nell'altro, i prestiti di guerra all'estero riescono onerosi, e sarebbe gran fatto poterli evitare; ma ciò, dato l'oramai inevitabile alto costo delle guerre, non è più possibile. L'Italia nell'ordine « astronomico » dei prestiti di guerra pel conflitto mondiale, è rappresentata dalle seguenti due cifre: prestiti interni, 57 miliardi di lire circa; prestiti esteri, 19 miliardi circa di lire oro: sono cifre che resteranno nella storia con le cifre enormi delle perdite umane. E da ricordare, infine, come i prestiti di guerra assumano spesso, a scopo di propaganda e di *rèclame*, nomi particolari: « Prestito della resistenza », « Prestito della vittoria », e simili.

Preston. Città dell'Inghilterra nella contea di Lancashire, sulla Ribble. Nel 1715 fu presa dalle truppe di Giacomo III; ma poco dopo il generale Willis vi pose l'assedio e costrinse gli insorti a deporre le armi.

Combattimento di Preston (1648). Appartiene alla Rivoluzione inglese. Gli Scozzesi, alleati dei realisti, l'8 luglio traversarono la frontiera in numero di 15.000, seguiti da 3000 veterani della guerra d'Irlanda, al comando di Montrose, e da 4000 cavalieri sotto gli ordini di sir Marmaduke Langdale; generalissimo il duca di Hamilton. L'esercito giunse sulla riva sr. della Ribble, presso P., dove l'avevano preceduto Cromwell e Lambert con l'esercito parlamentare, che contava in tutto 9000 u. soltanto. Il 18 agosto i parlamentari attaccarono risolutamente gli Scozzesi dopo sei ore di accanito combattimento li misero in piena rotta. Mai prima d'allora si era avuta in quella guerra, disfatta più disastrosa. Due terzi della fanteria realista, con Hamilton, furono fatti prigionieri dagli abitanti della campagna: soltanto i reggimenti di Montrose e qualche distaccamento del carreggio poterono raggiungere i confini del loro Paese.

Preston-Pans. Villaggio della Scozia, nella contea di Haddington, sull'estuario del Forth.

Combattimento di Preston-Pans (1745). Appartiene alla sollevazione scozzese a favore degli Stuardi. Appena il principe Carlo-Edoardo sbarcò nella Scozia, nel luglio, i montanari scozzesi alzarono la bandiera del pretendente. Sir John Cope, comandante delle truppe inglesi nella Scozia, si portò su Inverness con le poche forze che aveva potuto radunare, lasciando la capitale e tutto il mezzogiorno esposto all'invasione nemica. I montanari entrarono in Perth, e quindi, attraversata la Forth nelle vicinanze di Stirling, si impadronirono di Edimburgo. Frattanto il gen. Cope era disceso a Dunbar, aveva portato le sue forze a 3000 u. e si era messo in marcia verso Edimburgo per darvi battaglia. Il 20 settembre si fermò a P. dove prese posizione con le spalle al mare e facendo fronte al villaggio di Tranent. Al mattino seguente 3000 montanari piombarono con la sciabola alla mano nelle sue linee con tanta furia, che dopo breve lotta gli Inglesi erano completamente sbaragliati. La fanteria venne fatta prigioniera od uccisa; i cannoni, le bandiere, le tende, la cassa, tutto cadde in mano dei vincitori che rientrarono trionfanti in Edimburgo. I rivoltosi non perdettero che 100 u. e le truppe del re vi lasciarono 500 dei loro.

Preston (Amias). Filibustiere inglese del sec. XVI; corseggiò a lungo il mare delle Antille, conquistando le isole di Puerto Santo e di Coché. Nel 1595 assaltò e conquistò le città di Cumana e di Santiago di Leon, assicurandosi enorme bottino e ritornando poi in patria a viverci da gran signore.

Pretentura (lat. *Praetentura*). Nome con cui talvolta gli architetti designavano i propugnacoli costruiti a maggior difesa delle mura e delle cortine, ossia le opere accessorie e staccate che servivano a coprire i presidi senza dar loro impaccio nella difesa, e a sostenere i primi assalti dei nemici che così logoravano contro di esse le loro forze. Erano sul tipo delle lunette, delle opere a corno e a corona, ecc. Furono a lungo gli elementi essenziali per una fortezza, non potendosi concepire un architetto che lasciasse senza difese avanzate le mura. — Lo stesso nome servì a indicare la parte dell'accampamento posta davanti al Pretorio, mentre dicevasi *Retentura* la parte posta dietro allo stesso Pretorio. — Servì altresì a indicare, al plurale, quelle milizie che avevano il compito di precedere o seguire gli eserciti, per impedire che il nemico tagliasse le vie di comunicazione, per molestarlo e, all'occorrenza, per respingerne il primo assalto. — E servì infine anche ad indicare quei coloni che abitavano ai confini dell'impero ed avevano l'ufficio di tener calmi i Barbari, di sostenere i primi assalti di eventuali invasori, o di riunirsi per piombare loro addosso, prima ancora che essi passassero i confini.

Pretore. Titolo del capitano generale degli eserciti romani nei primi quattro secoli della repubblica, chiamando in quel tempo i Romani, col nome di P. indistintamente il console, il dittatore o qualsiasi altra persona che fosse preposta alle cose civili o militari. Nel 384 di Roma, il nome di P. divenne particolare a colui che, in assenza del console, amministrava la giustizia.

Pretore. Nella marina da guerra dell'antica Roma, all'epoca della repubblica, il P. comandava la flotta a nome o invece del console. E ciò quando i pretori seguivano l'armata consolare; se invece erano al governo di una provincia marittima, allora avevano anche il comando di una flotta indipendente.

Pretoria. Città dell'Unione del Sud Africa, già capitale della repubblica boera del Transvaal (fino al 1902), nel bacino del Limpopo.

I. **Convenzione di Pretoria** (3 agosto 1881). Pone fine alla prima guerra anglo-boera, seguendo ai preliminari dell'8 aprile; per questa Convenzione il Transvaal riconosceva la supremazia dell'Inghilterra per tutte le sue relazioni con l'estero, e concedeva anche la presenza di un residente inglese a P., ossia una sorta di protettorato. L'Inghilterra riconosceva pienamente libera ed autonoma all'interno la repubblica del Transvaal. Col trattato di Londra (V.) del 1884, l'Inghilterra rinunciò alla presenza del proprio residente.

II. **Trattato di Pretoria** (31 maggio 1902). Pone fine alla seconda guerra anglo-boera, e sanziona pienamente la vittoria degli Inglesi, i quali annullano le due repubbliche del Transvaal e dell'Orange e le annettono al dominio britannico del Sud Africa; i Boeri riconoscono il re Edoardo VII come loro sovrano, accontentandosi di una promessa di autonomia. La lingua olandese resta nelle scuole e nei Tribunali; gli Inglesi mettono a disposizione dei vinti 75 milioni per le ricostruzioni di edifici distrutti dalla guerra. — Questo trattato veniva seguito nel 1906-07 dalla concessione del governo parlamentare, e nel 1909 dalla costituzione dell'Unione Sud Africana.

Pretoria (Porta e via). V. *Accampamento*.

Pretoriani. La loro origine deve con ogni probabilità essere ricercata nei corpi di truppe che i consoli romani, in tempo di guerra, avevano come scorta e guardia perso-

nale, e che prendevano il nome di « cohortes praetoriae ». I primi imperatori ebbero analoghi corpi in guerra, sino a che Ottaviano ebbe dal Senato il diritto di conservare le proprie coorti pretorie anche in tempo di pace. Queste, in numero di 10, di 1000 uomini ciascuna, furono dislocate



Pretoriani dell'impero romano

nei dintorni di Roma e poscia in Roma stessa, ove divennero la guardia personale dell'imperatore. I P. divennero potenti e furono così in pieno arbitrio di deporre e creare imperatori, ponendosi al servizio di chi più li ricompensava. Il corpo dei P. resistette per molto tempo e poté essere sciolto solo da Costantino. Era costituito con reparti a piedi e reparti a cavallo.

Prætorio (*Prætorium*). V. *Accampamento*.

Preval (*Claudio, visconte di*). Generale francese e scrittore militare (1776-1853). Ufficiale d'artiglieria allo scoppio della Rivoluzione, vi aderì, passò nella cavalleria e divenne nel 1801 colonnello dei corazzieri e nel 1806 generale di brigata. Nel 1813 fu capo di S. M. del corpo di Kellermann, distinguendosi nella difesa di Hanau. Aderì alla Restaurazione e fu promosso luogotenente generale, divenendo ispettore della cavalleria nel 1817, membro del Consiglio superiore di guerra nel 1830, pari di Francia nel 1877, senatore nel 1852. Fra le sue opere: « Dell'avanzamento »; « Memorie sull'organizzazione della cavalleria »; « Del servizio delle armate in campagna »; « Memorie sul comando in capo delle truppe »; « Memorie sulle guerre d'Italia »; « Organizzazione e polizia delle truppe ».

Prevald (*Razderto, Rasdenta*). Frazione del Comune di Crenovizza, in prov. di Trieste, presso il passo di Prevald, ai piedi dello sperone più avanzato del M. Re (Nanos). Fu stazione romana di qualche importanza, costruita su un castelliere preistorico, che sorge più a nord in posizione adatta alla difesa. Ai tempi di Roma vi faceva capo la strada che dalla piazzaforte di Castra (Aidussina) conduceva per Vippacco ad Albiniana (Planina).

Passo di Prevald (detto anche di *Razderto*). Valico delle Alpi Giulie, a nord di Senoscechia. Per la sua posizione fra il monte Nanos ed il Carso, è la « porta del Goriziano », e segna lo spartiacque fra il Mar Nero (Piuca) e il Mare Adriatico (Vippacco). Vi si riuniscono le strade

provenienti da Gorizia per Aidussina e Vippacco e da Trieste per Sesana; quindi la strada prosegue per il passo di Postumia, dove è raggiunta dalla ferrovia Trieste-Fiume per Lubiana.

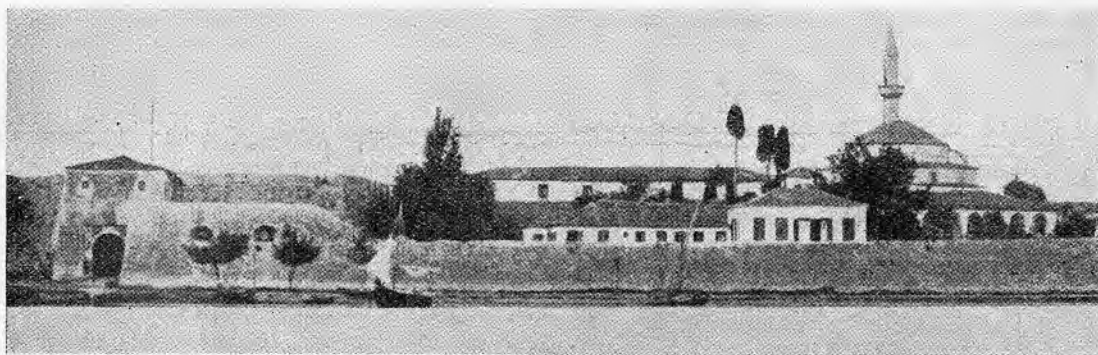
Attacco di Prevald (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il 14 maggio 1809 il viceré Eugenio ordinò al generale Macdonald di passare l'Isonzo verso il ponte di San Pietro con le due divis. Lamarque e Broussier, allo scopo di stabilire una comunicazione con l'esercito di Dalmazia, comandato dal gen. Marmont, che avanzava verso Fiume. Passato l'Isonzo, le due divis. il 15 presero posizione a Gorizia e il giorno 16 continuarono il loro movimento in avanti, rigettando tutti i distaccamenti nemici che si opponevano alla loro avanzata. Giunto a P., Macdonald diresse la divis. Lamarque ad aggirare il nemico, mentre la divis. Broussier doveva fare dimostrazioni per i fianchi della strada. Tutti i posti del nemico furono occupati dalle truppe del gen. Lamarque. Gli Austriaci occuparono una linea di trinceramenti davanti al passo di P., protetto da opere di fortificazione in muratura e in terra. Dopo grandi sforzi e perdite rilevanti, 4 bgl. francesi riuscirono a sorpassare a dr. ed a sr., la linea fortificata ed allora P. venne abbandonata dal nemico, che, per ritardare l'avanzata francese, lasciò indietro, nelle opere, alcuni reparti di truppa che si arresero alle prime intimazioni del gen. Broussier. 2000 prigionieri e 15 pezzi di artiglieria furono i risultati della occupazione di P. da parte dei Francesi.

Prevaricazione. Reato contemplato negli art. 188 C. P. E. e 210 C. P. M. M., e consistente nel fatto del militare che, investito di funzioni amministrative, trafughi o sottragga danaro, carte di credito, documenti, titoli, atti, generi, effetti, esistenti nei magazzini delle Forze Armate, a lui affidati per ragioni delle sue funzioni e posti sotto la sua immediata sorveglianza. Nei concetti di trafugare e sottrarre, si comprende qualunque fatto col quale il militare consumi o si appropri la cosa affidatagli, dandole una destinazione diversa da quella legittima. La pena è commisurata all'entità del danno: se è di lire 5000 o più, i lavori forzati a tempo, da 10 a 20 anni; se è da oltre lire 500 a lire 5000, la reclusione ordinaria da 5 a 10 anni; se è da lire 50 a lire 500, la reclusione ordinaria da 3 a 10 anni; se è inferiore alle lire 50, la reclusione ordinaria da 3 a 10 anni, diminuita di uno o due gradi.

Prevesa. Città della Grecia, nell'Epiro, all'estremità della penisola che chiude, a nord, il golfo di Arta. Nei dintorni sono le rovine dell'antica *Nicopoli* (V.). È punto strategico importante per le operazioni militari del Levante. Fu costruita da Augusto dopo la battaglia d'Azio, nel luogo dove aveva posto gli alloggiamenti prima del combattimento. La città è situata sopra una rupe dalla parte in-



La fortezza di Prevesa (sec. XVI)



L'antica cittadella di Prevesa

terna del golfo; nel sec. XVI era fortificata in forma di quadrilatero con otto torrioni rotondi, tre per ogni fronte, muraglie grosse e fosso profondo. I Turchi e i Veneziani se ne disputarono lungamente il possesso; la piazza forte appartenne successivamente ora agli uni, ora agli altri, finchè nel 1797 fu occupata dai Francesi e nel 1798 fu presa e saccheggiata da Ali pascià di Gianina.

I. Fazione di Prevesa (1538). Appartiene alla guerra della Lega cristiana contro i Turchi. Il 25 settembre Andrea Doria, ammiraglio di Carlo V e comandante supremo della flotta cristiana, si presentò all'imboccatura del golfo di Arta, dove si era rifugiata la flotta turca, agli ordini di Ariadeno Barbarossa, e vi si ancorò. L'armata cristiana contava 195 navi, montate da 59.000 u. con 2594 cannoni;

quella turca 94 galere e 66 legni minori. Il Doria, la mattina seguente, mandò alla bocca del golfo 6 galere per provocare a cannonate il nemico; Barbarossa ne mandò fuori altre 6 delle proprie, e ne derivò una piccola fazione navale. La sera Doria abbandonò il blocco, fece rotta per Santa Maria e all'alba del 27 diè fondo sotto a capo Ducato presso l'isola della Sessola. Nelle ore antimeridiane ve lo raggiunse il Barbarossa con tutte le forze, avendo ricevuto un ordine del sultano che gli ingiungeva di dare battaglia. Doria salpò e mise in linea anche le navi minori. Il Barbarossa assalì queste ultime, e il Doria mosse in loro soccorso, ma sul far della sera diede i segnali di sciogliere le vele e far rotta su Corfù, profittando del vento favorevole. Il Barbarossa diede addosso alla coda dell'armata,

riuscendo a catturare una galera veneta, una romana, cinque navi spagnuole, e ad affondare qualche legno minore. Ma la grossa battaglia mancò.

II. Conquista di Prevesa (1605). Appartiene alle guerre degli Stati cristiani contro i Barbareschi. Nella primavera del 1605 il granduca Ferdinando I di Toscana mandò a P. cinque galere, al comando dell'ammir. Iacopo Inghirami; sulle navi avevano preso posto circa 400 fanti, agli ordini del maestro di campo Federico Ghisleri. La fortezza era difesa da un presidio di 300 Giannizzeri e munita di 80 pezzi d'artiglieria. Le galere gettarono l'ancora a 2 miglia di distanza da essa il 3 maggio; durante la notte sbarcarono le milizie, le quali, condotte dal Ghisleri, si gettarono dapprima sul borgo che era aperto, e, sorpresi gli abitanti nel sonno, parte ne uccisero e parte condussero schiavi alle galere. Intanto i Giannizzeri accorrevano alle armi e cominciavano a sparare, rivolgendole le artiglierie contro il borgo. Il Ghisleri ordinò che si applicassero i petardi alla porta della fortezza e per la breccia spinse i suoi contro i Turchi, che, combattendo accanitamente, difendevano palmo a palmo il terreno. Finalmente, perduta la maggior parte



Prevesa e le sue fortificazioni nel 1911 (dal Roncagli)

- 1, Batteria Hamidié; 2, Forte Pantocrator; 3, Batteria a terrapieno; 4, Forte S. Giorgio; 5, Forte Nuovo; 6, Batteria Vrisula; 7, Batteria S. Stefano; 8, Forte Salagora

delle posizioni e lasciate in mano ai Toscani sette torri, i Turchi si ritirarono dentro l'ottava che guardava verso il mare; contro questa l'Inghirami rivolse tutte le artiglierie della flotta, mentre da terra il Ghisleri coi petardi e con le scale si sforzava di penetrare nell'interno. I Giannizzeri, ben presto decimati, finirono con l'arrendersi e il Ghisleri abbandonò la fortezza al saccheggio, facendo imbarcare 47 pezzi d'artiglieria e gettando in mare quelli più pesanti, difficilmente trasportabili. Quindi incendiò e distrusse le fortificazioni, portò via una galeotta che era ancora nel porto, si ritirò sulle galere con le prede fatte e con un numero considerevole di schiavi, e, temendo di veder comparire la flotta turca, salpò e tornò a Livorno.

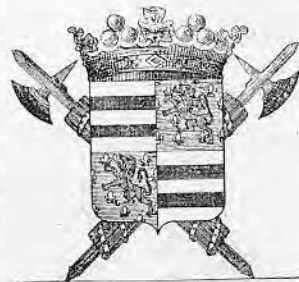
III. *Presa di Prevesa* (1684). Appartiene alla conquista della Morea da parte di Francesco Morosini, il quale, dopo l'occupazione di Santa Maura, decise di attaccare la fortezza di P., di cui i Turchi facevano grande conto, considerandola come la chiave dell'Albania, e fece avanzare 6 galcezze e 5 galere a distanza della piazza, in modo che la guarnigione di P. corse tutta a impedire lo sbarco. Frattanto metteva a terra il grosso delle forze collegate in prossimità di P., ed occupato un colle sovrastante alla piazza, in pochi giorni la costrinse a capitolare.

IV. *Combattimento di Prevesa* (3 novembre 1912). Appartiene alla prima guerra Balcanica. La lunghezza della linea di comunicazione delle truppe greche operanti in Epiro, mal servita da una ferrovia a un solo binario a scartamento ridotto e da una vecchia e cattiva rotabile, convinse il comandante greco della necessità di occupare P. per stabilirvi una base sussidiaria di rifornimenti. La guarnigione era costituita da un nucleo di circa 800 regolari turchi con un centinaio di Arnauti. Il comando dell'8ª divis. greca ordinò che l'azione fosse iniziata da 3 bgl. e da due btr. da montagna. Le vicine rovine dell'antica Nicopoli, costituite da robuste mura, consentivano ai Turchi successive e valide resistenze. La loro difesa dal mare si giovava di due cannoniere e due lancia, armate di mitragliatrici.

I Greci prepararono l'attacco con un vivace ed intenso fuoco, che non causò alla difesa perdite rilevanti. Tuttavia, quando le truppe elleniche avanzarono, i Turchi non opposero resistenza e ripiegarono dentro le mura di P., di cui inondarono il fossato. L'azione proseguì con un duello di artiglierie, alle quali presero parte anche le cannoniere; mentre i Greci si disponevano a prender d'assalto la città, i Turchi, a mezzo dei Consoli delle grandi Potenze, ne offrirono la capitolazione. Con l'onore delle armi, tutto il presidio, fra cui 58 ufficiali, fu fatto prigioniero. I Greci conquistarono abbondante materiale bellico. Le due cannoniere vennero affondate, una per il fuoco greco, l'altra volontariamente dai Turchi.

Prevosto. Dal lat. *Praepositus*, proposto. Ufficiale incaricato di vigilare al buon ordine e alla polizia dell'esercito. Nelle diverse epoche questa carica subì delle modificazioni circa i compiti che le furono assegnati, e le persone le quali ne furono investite ebbero diversa denominazione. Presso a poco però, in tutti gli eserciti, il P. ebbe le stesse attribuzioni, cioè quelle di comandante della gendarmeria. Nell'armata navale romana, si chiamava P. il comandante del deposito per l'armata. Nei tempi antichi, in Francia, la carica di P. era una delle prime dello Stato. Nel 1573, istituito in Piemonte da Emanuele Filiberto il Corpo dei Soldati di giustizia, questo fu messo alla dipendenza diretta di alcuni P., che alla loro volta

erano sottoposti a un capitano generale di campagna. I Gran P. ed i P. giudicavano i flagranti delitti, assistiti dai loro subalterni. L'assieme dei P. dell'esercito costituiva la *Prevostura*. Per le colonie e per i porti di mare funzionavano le Prevosture coloniale e navale, costituite rispettivamente dalle gendarmerie coloniale e navale, le quali avevano le stesse attribuzioni della Prevostura dell'esercito, per quanto si riferiva alle colonie o ai porti militari.



Stemma di gran prevosto francese con fasci e scuri (sec. XVIII)

Gran Prevosto della Connestabilità. Era anticamente il giudice supremo di tutto l'esercito e dirigeva senza alcun controllo le operazioni e l'amministrazione della guerra.

Prevosti dei marescialli. Giudici di spada, istituiti da Francesco I per fare il processo a tutti i vagabondi e perseguire i reati e i delitti commessi dagli uomini di guerra come le diserzioni, i furti sulle grandi strade, il reclutamento di truppe senza autorizzazione, i falsi monetari, ecc. Le loro sentenze venivano date in ultima istanza ed erano inappellabili.

Prevosto dell'esercito. Ufficiale che nei tempi passati era incaricato dell'alta polizia d'un certo numero di reggimenti, oppure di una determinata zona di territorio, e dipendeva dal gran P. della Connestabilità. Le sue funzioni, sopresse dalla Assemblea Costituente, furono ristabilite da Napoleone I. Anticamente i P. dell'esercito francese erano quattro.

Prevosti militari. Ufficiali incaricati di mantenere la disciplina nell'esercito in campagna e negli accampamenti e di reprimere i reati e i delitti dei soldati. Inoltre avevano facoltà di arrestare coloro che attentavano alla disciplina, di compilare processi verbali, di raccogliere i corpi di reato e di rimettere tutto ai relatori dei consigli di guerra. Secondo un'ordinanza del 3 maggio 1832, in Francia, si dava il titolo di Gran P. al comandante della gendarmeria, e quello semplicemente di P. all'ufficiale che aveva il comando della gendarmeria d'una divisione, ed aveva ai suoi ordini una brigata di gendarmi. (V. anche *Sergente prevosto*).



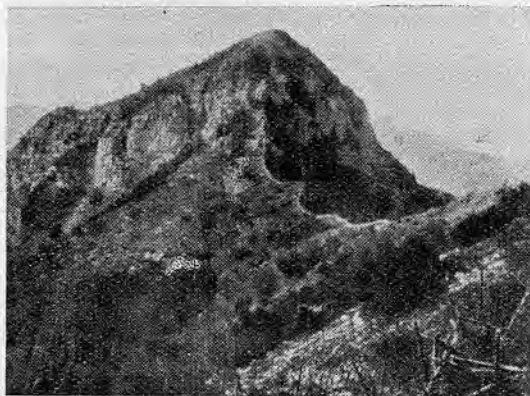
Prevosto del secolo XVIII

Prevosto di sala o Prevosto d'armi. Colui che aiutava il maestro d'armi nelle lezioni di scherma.

Prezan. (C.). Generale romeno, n. nel 1861. Sottot. del genio nel 1880, frequentò in Francia la scuola mil. di Fontainebleau e divenne generale di brigata nel 1907, di divis. nel 1914, di C. d'A. nel 1917. Comandò la 3ª divis. nel 1910, e la 7ª nella campagna del 1913 in Bulgaria; il III C. d'A. nel 1914 e il IV nel 1915, entrando in guerra nel 1916 come comandante dell'armata del Nord,

dalla quale passò a comandare la 1^a armata sul Danubio. Nel 1916 fu capo di S. M. dell'esercito e dal 1917 all'aprile del 1918 ne tenne il comando supremo, che lasciò per dimissioni dall'esercito.

Pria Forà. Monte in val d'Astico (m. 1658) a sud di Asiago. Occupato di sorpresa dagli Austriaci il 29 maggio 1916, invano, poi, la brigata Bisogno ne tentò più



Il monte Pria Forà

volte la riconquista, con una serie di contrattacchi. Abbandonato dal nemico, il 25 giugno, dopo la sua ritirata, fu dalle nostre truppe apprestato a difesa così validamente, da costituire un vero modello di fortificazione campale.

Price (Sterling). Generale americano del sec. XIX, m. nel 1865. Partecipò alla guerra contro il Messico, e, scoppiata quella di Secessione, seguì le sorti del Sud. Già vecchio rivestì l'uniforme e condusse personalmente milizie volontarie da lui organizzate contro al nemico. Spesso battuto, i suoi soldati dopo la battaglia tornavano a riunirsi nel luogo d'adunata da lui indicato. Fu legislatore, presidente della camera dei rappresentanti, colonnello dei volontari, brigadiere generale al servizio dell'Unione al Messico, governatore di Stato, direttore di banca e finalmente maggior generale negli eserciti confederati.



Price Sterling



Pricolo Francesco

Pricolo (Francesco). Generale dell'Aeronautica, n. a Saponara di Grumello nel 1891. Sottot. del genio nel 1910, passò nel 1912 nel battaglione specialisti, e coi palloni frenati partecipò alla campagna libica del 1913. Passato nei dirigibilisti, prese parte a tutta la guerra contro l'Austria, comandando l'« M 10 » e l'« M 15 ». Meritò due med. d'argento: una a Pola (1915) e l'altra per incursioni nel 1917; ebbe due med. di bronzo per i bombardamenti sulla

tronte Giulia e sull'Istria (1915-1917) e per le azioni sugli Altipiani e nel Friuli (1917-1918), e fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. per i bombardamenti sulla conca di Tolmino e nel cielo di Prosecco (1917). Fu uno degli ufficiali dei dirigibilisti che compì il maggior numero di azioni di guerra. Alla costituzione dell'arma aeronautica, passò in essa col grado di maggiore comandante il gruppo e poi (1925) lo stormo dirigibili. Nel 1927 ebbe il comando del 21° stormo aeroplani e nel 1928 fu promosso colonnello addetto al comando della II Zona A.T. Passato nel 1929 alla direzione gen. dei servizi dei materiali e degli aeroporti, ebbe nell'anno seguente la nomina a capodivis. dei servizi radioelettrici ed aerologici. Promosso generale di brigata aerea nel 1931, ebbe il comando della 1^a brigata da bombardamento e nel 1932 fu nominato sottocapo di S. M. dell'aeronautica.

Prielli (Luigi). Generale, n. a Voghera, m. a Torino (1838-1901). Sottot. di fanteria nel 1858, partecipò alla campagna del 1859 ove meritò la menzione onorevole a Palestro, ed a quella del 1860-61 nella quale ebbe una seconda menzione onorevole combattendo nelle Marche e nell'Umbria, e la med. d'argento a Gaeta. Frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Nel 1877 comandò in 2^a la scuola di Parma; colonnello nel 1881, ebbe il comando del 55° fanteria. Promosso magg. generale nel 1889, comandò la brigata Puglie. Ten. generale comandante mil. dell'isola della Sardegna nel 1895, passò nel 1898 a comandare la divis. di Novara e nel 1899 fu collocato in posizione ausiliaria.



Prielli Luigi

Priene. Ant. città della Caria, presso la foce del Meandro. Fu presa nel 548 da Mazare, generale del re persiano Ciro, perchè s'era ribellata alla Persia. La popolazione venne ridotta in schiavitù.

Prieto (Giacchino). Generale cileno (1786-1854). Partecipò alla guerra d'Indipendenza del Sud America, come ufficiale di cavalleria, e fu agli ordini di O' Higgins. Liberato il paese, divenne governatore di Santiago e fu deputato, senatore, presidente della repubblica nel 1828. Ebbe a lottare contro altri pretendenti alla presidenza, e rimase al potere fino al 1841; lasciata la carica, fu nominato governatore mil. a Valparaíso.

Prigione. È una delle punizioni del graduato e del soldato previste dal Regolamento di disciplina militare e può essere: semplice, da uno a 30 giorni, o di rigore, da 3 a 15 giorni. Può essere inflitta da qualunque ufficiale oppure sottufficiale. Il graduato di truppa può infliggere la prigione ai propri inferiori diretti quando fa le veci di sergente, oppure ogniqualvolta è capo posto o comandante di distaccamento, drappello o pattuglia. La specie della punizione, se cioè semplice o di rigore, e la durata, sono fissate dal comandante del corpo o dall'ufficiale a lui superiore in grado che l'abbia inflitta. La P. semplice è inflitta per mancanze di qualche consistenza. Per mancanze gravi ed in caso di recidività, si ricorre a quella di rigore. La prima può essere sussidiaria di quella di rigore. La punizione viene scontata in appositi locali forniti di tavolaccio per il riposo. Il punito di P. semplice ne esce nelle sole ore nelle quali deve attendere ad istruzioni od a servizi armati. Il punito con quella di rigore

deve rimanere rinchiuso per tutta la durata della punizione. È escluso da ogni servizio ed è privato del soldo. A scopo igienico gli è concesso di stare all'aperto una o due volte al giorno, per mezz'ora, od un'ora, sotto sorveglianza e senza ch'egli possa avere colloquio con chicchessia. La punizione comporta l'iscrizione nelle note dei puniti. Chi ha avuta inflitta la *P.* di rigore deve rimanere alle armi, oltre il congedamento della propria classe, al-



Prigione di rigore al fronte (guerra Mondiale)

trettanti giorni quanti sono quelli che egli ha trascorsi complessivamente nella detta punizione durante la seconda metà del totale servizio prestato. Il comandante della guardia, all'ingresso del punito nel locale di punizione, lo visita diligentemente per accertare ch'egli non abbia seco alimenti o bevande, oppure armi, ferri, corde ed oggetti con cui possa far fuoco, fumare, giuocare, ecc. Il graduato di truppa non deve mai essere rinchiuso insieme con i soldati; nè — possibilmente — il soldato di buona condotta con quelli di cattiva condotta abituale, nè il militare anziano con le giovani reclute. Se taluno dei puniti con la prigione trasmoda e commette disordini che altrimenti non sia possibile frenare, gli possono essere applicati, per ordine dell'ufficiale di maggior grado od anzianità, fra quelli al momento presenti in caserma, i ferri od altri vincoli per contenerlo. Questo mezzo — affatto eccezionale — non deve adoperarsi come punizione, ma solamente come mezzo esercitativo momentaneo. Il graduato di truppa o soldato uscito dalla *P.* semplice è presentato dal rispettivo comandante di plotone al comandante di com-

pagnia, e da questi al comandante del battaglione; quello uscito di *P.* di rigore è inoltre presentato al comandante del corpo. L'ufficiale al quale sono presentati i puniti, specialmente se reclute, con consigli, con paterne ammonizioni, con vere lezioni morali deve cercare di acuire o di ridestare in essi il sentimento del dovere.

In tempo di guerra, la punizione di *P.* di rigore, inflitta per gravi mancanze, può essere inasprita con l'applicazione dei ferri da campagna. Tale misura può essere eccezionalmente applicata anche quando la truppa si trovi fuori della ordinaria guarnigione per campi, manovre o servizi di ordine pubblico, ove la sicurezza della custodia dei puniti o la gravità della mancanza lo richieda.

Questa punizione è prevista, con modalità più o meno diverse, presso tutti gli eserciti attuali ed era contemplata anche dalle disposizioni che regolavano le sanzioni disciplinari presso i vari eserciti in passato.

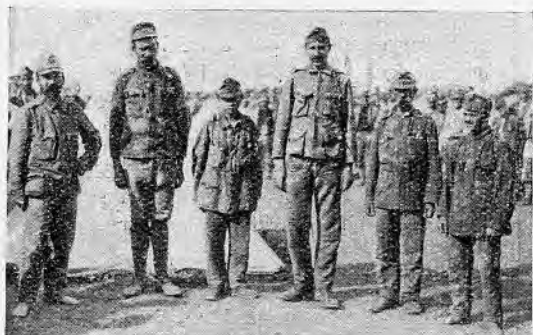
Prigione (Marina). L'uso della *P.* nella marina, per castigare le mancanze di disciplina, risale soltanto all'epoca dei vascelli. Nel periodo delle galere gli uomini erano puniti legandoli mani e piedi ad un palo per lunghe ore, o sottoponendoli ad altre pene corporali di vario genere. Sui vascelli vennero destinati a *P.* i locali più bui e sporchi della nave, nella profondità delle stive. Il colpevole, oltre ad essere tenuto rinchiuso, e a pane ed acqua, era incatenato al ponte mediante anelli che gli cingevano il collo del piede. Talvolta per sedersi era obbligato ad usare una panca col sedile a schiena d'asino e spigolo acuto. Sulle navi a vapore venne lungamente conservato l'uso dei ferri, i quali si distinguevano in « ferri lunghi » e « ferri corti ». Questi ultimi consistevano in una sbarra portante due anelli che stringendo le gambe del paziente lo obbligavano a rimanere sempre nella stessa posizione. Nella marina italiana l'uso dei ferri venne abolito verso il 1890. La *P.* è contemplata dal Regolamento di disciplina. Viene fatta la distinzione fra semplice (quella in cui il colpevole esegue tutti i lavori contemplati dall'orario e dorme alla sera nel locale della *P.* senza branda, segregato dagli altri) e di rigore, in cui il marinaio rimane rinchiuso giorno e notte e ha diritto soltanto a due ore di passeggiata, una alla mattina e una alla sera, sempre lontano dai compagni.

Prigionieri di guerra. Presso i popoli dell'antichità, una sorte tremenda era riservata a coloro che cadevano nelle mani del vincitore. La terribile invettiva lanciata da Brenno contro Roma: « Vac victis! » rispecchia il costume dell'epoca. Le mutilazioni, la schiavitù o la morte erano le pene a cui andavano incontro i *P.* presi in guerra,



I prigionieri di Mentana (quadro di Onorato Carlandi)

e le idee che gli antichi avevano in proposito erano tali, che Emocrate, generale siracusano, venne mandato in esilio per aver consigliato un trattamento umano verso i vinti Ateniesi. Nelle guerre del Peloponneso, gli Ateniesi condannarono gli Egineti catturati, al taglio del pollice della



Prigionieri austriaci (guerra Mondiale)

mano dr. perchè non potessero più maneggiare la lancia; sterminarono tutta la gioventù di Mitilene, fecero marciare i P. di Samo con un ferro rovente alla faccia. I Tauridi tagliavano la testa ai P. che riuscivano a catturare, e le mettevano all'ingresso delle proprie abitazioni. Presso i Galli, le druidesse sventravano i vinti in guerra, per consultare l'oracolo nelle loro viscere. Cesare, per punire i difensori di Uxellodunum, fece tagliar loro la mano dr. Sono note le stragi compiute dall'esercito di Attila, che si dava da sè stesso il titolo di « Flagello di Dio ». Carlomagno, dopo aver battuto Vitichindo, non potendo averlo nelle mani perchè rifugiatosi in Danimarca, fece massacrare 4500 P. All'epoca delle prime Crociate, i Cristiani facevano delle vere ecatombi nelle città che prendevano. Spaventevoli eccessi accompagnarono le vittorie di Tamerlano. Le guerre tra la Francia e l'Inghilterra del XIV e XV sec. furono caratterizzate per le crudeltà a cui si abbandonarono i contendenti.

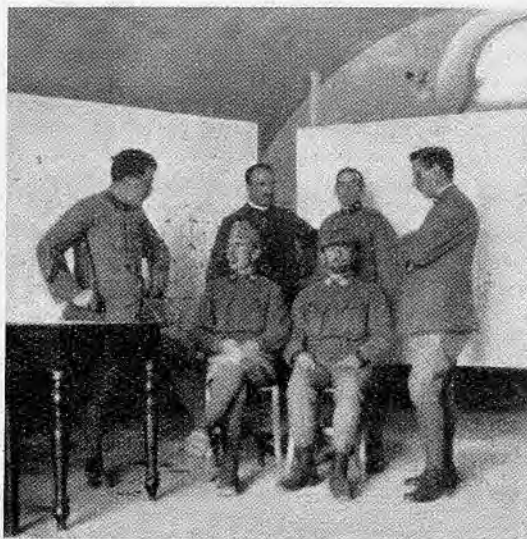
Un grande miglioramento nel trattamento dei P. di guerra venne apportato dalla Rivoluzione francese, la quale con legge 20 giugno 1792 dichiarò i P. di guerra in Francia sotto la salvaguardia della Nazione, e ne dichiarò la vita sacra e inviolabile. In seguito fissò che P. di guerra non potevano essere che i soldati armati e destinati a combattere. Si concesse agli ufficiali il ritorno in patria contro impegno di non più combattere; i soldati si adibivano a lavori non d'indole militare, a cui essi potevano rifiutarsi, per coprire una parte delle spese che per essi sopportava lo Stato. Queste disposizioni ed altre ebbero sanzione convenzionale fra gli Stati civili alle Conferenze dell'Aia negli anni 1864 e 1907. Durante la guerra Mondiale, il trattamento fatto dall'Italia ai P. austro-tedeschi, concentrati in diversi campi e piazze forti, fu così umano che i P. nemici, per eternare la loro riconoscenza all'Italia, vollero erigere un monumento in marmo nel grande campo di concentrazione dell'Asinara in Sardegna.

Prigionieri di guerra. Sono i militari caduti in mano del nemico in qualunque modo legittimo, o consegnatisi volontariamente, a cominciare dal momento in cui, cessata la flagranza della lotta e, in ogni caso, spogliati delle armi che possedevano, si è sopra di loro stabilito il potere di detenzione. Per regolare nei rapporti penali la loro condizione la Convenzione dell'Aia stabilisce la norma che essi saranno « soumis aux lois, règlements et ordres en

vigueur dans l'armée de l'Etat au pouvoir duquel ils se trouvent. Tout acte d'insubordination autorise, à leur égard, les mesures de rigueur nécessaires ».

Distingueremo fra militari italiani prigionieri di guerra presso il nemico e militari nemici prigionieri di guerra in potere dello Stato Italiano. Riguardo ai primi, essi rappresentano militari assenti legittimamente, perchè la prigionia di guerra è un fatto indipendente dalla loro volontà. Restano dunque considerati come in attività di servizio, non essendo la prigionia di guerra compresa fra le cause legali di interruzione della ferma. In conseguenza il prigioniero, essendo giuridicamente considerato in servizio attivo, è perciò soggetto alla giurisdizione militare per i reati preveduti nella legge penale militare. Le disposizioni dei codici penali militari si applicano benchè i reati siano commessi all'estero. Quanto ai P. di guerra delle forze armate nemiche che si trovino in potere dello Stato Italiano, nei loro confronti si applicano le sanzioni del tempo di guerra. Per i reati commessi da costoro a danno di altri P. di guerra (quali l'insubordinazione, o abuso d'autorità, ecc.) i codici penali mil. italiani, pur attribuendo la giurisdizione ai Tribunali militari, osservano il silenzio. Il che significa che per tali fatti si applicano eventualmente le disposizioni del codice penale comune. E ciò perchè lo Stato non può riconoscere l'esercizio dell'autorità gerarchica fra i P. di guerra dello Stato nemico, nè può applicare sanzioni penali per le relative infrazioni di doveri, e contribuire così, indirettamente, alla osservanza della disciplina nell'esercito nemico. I codici penali mil. si occupano dei reati fra militari italiani e P. di guerra.

Il reato di *violation de fait* del militare italiano contro prigioniero di guerra, è colpito dalle seguenti pene: se le *violation de fait* non producessero lesioni o se si tratta di lesioni sanabili entro dieci giorni, da due mesi di carcere militare ad anni due di reclusione militare; se le *violation de fait* consistettero in ferite o percosse seguite da morte entro qua-



Interrogatorio di prigionieri austriaci (guerra Mondiale)

ranta giorni o importarono pericolo di vita o la perdita di un membro o l'incapacità al servizio militare o al lavoro abituale o cagionarono rottura di ossa o la perdita dell'uso di un membro o debilitazione permanente o deformità, la pena è quella che la legge stabilisce per il reato costi-

tuito dalle vie di fatto, indipendentemente dal rapporto gerarchico; negli altri casi, la reclusione militare da due a cinque anni.

Il reato di spogliazione di un *P.* di guerra ferito può essere punito con la fucilazione senz'altro sul posto; la pena è di morte a mezzo della fucilazione nella schiena, oppure dei lavori forzati a tempo o a vita.

Ogni atto di indisciplina autorizza le necessarie misure di rigore a riguardo dei *P.* di guerra. In conseguenza (art. 291 C. P. E. e 315 C. P. M. M.) i *P.* di guerra colpevoli di ammutinamento o rivolta, sono passibili della pena di morte. Essi possono evadere e non cadono sotto sanzioni penali, ove siano nuovamente catturati in combattimento. Però gli ufficiali prigionieri, i quali siano stati rilasciati sulla parola d'onore di non più combattere contro lo Stato, vengono puniti di morte mediante la fucilazione nel petto se vengono ripresi colle armi alla mano (art. 292 e art. 316 dei due Codici citati). Per il nostro regolamento di servizio in guerra l'ufficiale italiano non può dare la parola d'onore al nemico per essere posto in libertà.

del loro esercito era assai più misero di quello che avrebbero goduto una volta catturati da noi. C'è infine la questione dell'impiego dei *P.*, i quali, per ragioni di sicurezza e per convenzione internazionale, non possono e non debbono essere messi a lavorare. Però, qualora lo avessero accettato di buon grado e dietro uno speciale compenso in denaro e cibarie, potevano essere concessi a talune aziende agricole. Comunque si trattò di quantità non molto considerevole di mano d'opera straniera impiegata. Qualche impiego collettivo si ebbe in costruzioni stradali, lavori di sterro, ecc. Un'idea della vastità dei problemi logistici riguardanti i *P.* si può avere scorrendo le seguenti cifre approssimative: nella battaglia di Tannenberg (1914) i Tedeschi catturarono 45.000 Russi; nella battaglia di Leopoli (1914) i Russi catturarono complessivamente 85.000 Austriaci; nella resa di Przemysl (1915) i Russi catturarono 100.000 Austriaci; nella battaglia di Vittorio Veneto (1918) gli Italiani fecero 300.000 prigionieri; il più grande bottino d'uomini e di cose che la storia ricordi.

I calcoli fatti sul numero dei *P.* nella guerra Mondiale



Prigionieri italiani che rimpatriano (novembre 1918)

Logisticamente i *P.* interessano sotto i punti di vista dello sgombero, del vettovagliamento e vestiario, dell'impiego. Lo sgombero viene effettuato dall'avanti all'indietro a cura dello stesso corpo o reparto che ha effettuato la cattura: deve avvenire al più presto per evitare ingorghi nelle zone avanzate e per garantirsi dalle eventuali ribellioni. Il vettovagliamento avviene nelle apposite stazioni istituite dal commissariato o dalle associazioni internazionali di soccorso (Croce Rossa, Cavalieri di Malta, ecc.). Di norma al prigioniero, durante l'avviamento dalle linee ai campi di concentramento, viene data una razione comune, uguale a quella del nostro soldato: se è possibile agli ufficiali si offre una mensa. Ma è logico comprendere che, all'indomani d'una importante azione, la crisi di congestione che si produce nelle retrovie non permetta di indulgiarsi troppo attorno al benessere dei prigionieri: tanto più che in quelle occasioni è già molto difficile soddisfare anche del puro necessario i propri soldati. Ecco perchè si videro talvolta colonne innumerevoli di prigionieri, durante la guerra Mondiale, aventi l'aspetto dello squallore e soffrenti la fame. Ma, una volta concentrati nei campi ed organizzati, ottenevano un trattamento umano. È noto che dopo il 1917 non fu raro il caso di Austriaci che si arrendevano per sfamarsi, dato che il vettovagliamento normale

hanno dato le seguenti cifre: sui 74.000.000 di u. mobilitati da tutti gli Stati belligeranti ne caddero prigionieri 8.510.000, ossia l'11 %. Di essi ne morirono in prigionia 781.000, ossia l'8,7 % circa. Le Potenze dell'Intesa fecero 3.946.000 prigionieri; quelle degli Imperi Centrali ne fecero 4.564.000. L'Italia catturò sul proprio fronte 5154 ufficiali e 523.000 u. di truppa nemici; la mortalità fra questi ascese a 35.000, ossia al 7 %; fu pertanto inferiore alla media generale.

Avvenuta, sul nostro fronte, la cattura, i *P.* prima di essere mandati nell'interno, restavano a disposizione del servizio informazioni per gli interrogatori, diretti a raccogliere abilmente notizie preziose circa le condizioni dell'esercito nemico, la posizione e la forza dei reparti, le postazioni di artiglierie, l'ubicazione dei Comandi e degli osservatori, ecc. I prigionieri venivano divisi per nazionalità, e interrogati da militari pratici delle varie lingue parlate nell'esercito nemico.

Durante la guerra Mondiale, con Decreto luogotenenziale 28 agosto 1915 n. 1273 si diede facoltà alle famiglie degli ufficiali, sottufficiali di carriera e musicanti, rimasti prigionieri, di chiedere la corresponsione di metà dello stipendio spettante al militare prigioniero.

Per la ricerca delle notizie di parecchie decine di mi-

gliaia di soldati italiani e delle provincie redente, scomparsi durante i combattimenti, venne istituito in Vienna dopo la guerra un Ufficio di ricerca e raccolta delle notizie, fondato e diretto dal colonnello veronese conte Franchini Stappo: detto Ufficio fu installato negli stessi archivi del Ministero della guerra austriaco. Fu provveduto di personale delle diverse regioni dell'Austria-Ungheria, allo scopo di poter ricostruire i nomi deformati nelle trascrizioni dei vari uffici austriaci, a seconda che erano stati scritti da persone di una o dell'altra delle tante lingue dell'ex impero. Un'infinità di atti di morte poterono essere redatti, regolarizzando la situazione di tante famiglie. Soprattutto servì a dare informazioni alle famiglie dei paesi redenti, alle quali l'Austria si rifiutava di darne, sotto il pretesto che quei paesi non erano più austriaci. Questo Ufficio, oltre che compulsare gli schedari austriaci dei P. di guerra, inviò personale a fare ricerche presso parroci e custodi di cimiteri, specie in Serbia, dove l'esodo delle popolazioni e delle autorità comunali aveva portato il disordine e la interruzione nei servizi civili.

Nel febbraio del 1922 fu tenuta una conferenza a Vienna per i P. di guerra in Russia; allo scopo di poter avere notizie di molti militari dell'ex esercito austriaco, originari delle provincie redente, rimasti prigionieri in Russia, o disertati in Russia per il fatto che, sentendosi italiani, non volevano combattere per l'Austria e contro l'Italia. Per l'ostruzionismo posto però dai Sovieti, i quali non ammettevano a quel tempo stranieri in Russia, la cosa non poté avere un seguito molto confortevole. (V. anche: *Agenzia internazionale prigionieri di guerra*).

Prilap (o *Prilip*, o *Perlepé*). Città della Grecia, nella prov. di Salonicco, a nord della piana di Monastir. Venne fortificata in antico, con cittadella e robusta cinta di mura. Nel 1257 venne assediata da Michele II, sovrano dell'Epiro, e difesa da Giorgio Acropolita, generale di Teodoro II Lascaris; quest'ultimo dovette arrendersi.

Prim (y *Prats*, *Giovanni*, *conte di Reus*). Maresciallo di Spagna (1814-1870). Partecipò alla guerra civile dal 1833 coi Carlisti; poi passò ai costituzionali divenendo colonnello nel 1837 e brigadiere nel 1843. Due anni prima era stato eletto deputato. Imprigionato per cospirazione e poi graziato, partecipò alla guerra di Crimea al seguito di Omar Pascià. Rientrato in patria, comandò l'esercito nel Marocco (1860) e fu nominato marchese di Castillejos e grande di Spagna. Partecipò nel 1861 alla spedizione nel Messico, come comandante delle truppe spagnuole. Esiliato di nuovo, contribuì alla caduta dei Borboni; ministro della Guerra nel Governo provvisorio, sostenne la candidatura del principe Amedeo duca d'Aosta al trono di Spagna, ma, due giorni prima che questi giungesse a Madrid, moriva vittima di un attentato.

Prima Linea. Nella terminologia rigorosamente militare, il termine « Prima linea » si trova in una circolare del C. S. in data 29 agosto 1917, n. 66113: « Ad impedire inesatte e diverse interpretazioni, si significa che per *prima linea* deve intendersi quella occupata dalle truppe

(comandi, corpi o servizi) dei corpi d'armata, i quali nello schieramento si trovano ad immediato contatto col nemico ».

Attualmente il termine non è più in uso nel linguaggio ufficiale ed è sostituito dai seguenti: Schiera, Scaglione, Reparto avanzato. La ragione per cui è stato abolito e per cui nel linguaggio corrente (ove spesso per abitudine ricorre) viene giudicato erroneo, è per le tendenze attuali della dottrina nel campo strategico e tattico. La linea che fu caratteristica della prima fase della guerra stabilizzata è in antitesi collo scaglionamento in profondità per conservare l'attitudine immanente alla manovra, che è oggi canone fondamentale di ogni azione bellica. Le truppe in P. L. accumulavano i compiti di vigilanza, osservazione e resistenza: il che imponeva ad esse un servizio gravoso, logorante e deprimente per la monotonia di esso e per la mancanza di quegli stimoli che innalzano e ravvivano le virtù militari. Le nostre fanterie eccelsero nella guerra anche in questo, dimostrando salda e tenace tempra di carattere e spirito di sacrificio senza misura. Col prolungarsi della guerra stabilizzata si procedette all'avvicendamento delle truppe in P. L.: nell'ultimo anno di guerra, specie dopo l'avvento del generale Diaz al Comando Supremo, i turni per l'avvicendamento in prima linea (i fanti lo chiamavano « il cambio ») furono regolati con rigorosa regolarità ed equità. Il nostro codice tattico per le ragioni innanzi dette non contempla il cambio ma lo Scavalcamiento e la Sostituzione.

Primaluna. Comune in prov. di Como, sulla dr. della Pioverna, in vicinanza di Introbio. Vi si mostra ancora il troncone di una torre medioevale appartenente al castello che quivi avevano i Torriani. Ebbe una parte importante nella storia della Valsassina dal X al XIV sec. Anticamente fu borgo fortissimo, cinto da mura con torri. Fedele ai Della Torre, diede loro più volte contingenti d'armati in aiuto del Comune di Milano, che si distinsero specialmente nel 1254 nella guerra contro Pavia. Le guerre del sec. XV e quelle del sec. XVI, il passaggio delle truppe straniere e la peste del 1630 furono la cagione della decadenza del paese e dello smantellamento delle sue fortificazioni.

Primaro (*Po di*). L'attuale corso inferiore del Reno, antico braccio del Po. Nel 1270 i Bolognesi vi avevano innalzato sulla riva sr. un castello (Castello di Primaro) per fronteggiare quello di Marcoamé che i Veneziani avevano costruito sulla riva dr. per intercettare la via del mare alle navi lombarde.

Battaglia di Primaro (1271). In seguito al rifiuto dei Bolognesi di distruggere il castello di P., i Veneziani dichiararono guerra al comune di Bologna e inviarono un'armata sotto la nuova fortezza, ma essa fu respinta. Ne armarono allora un'altra, al comando di un Contarini, nipote del Doge Lorenzo Tiepolo, per vendicare la prima disfatta e radere al suolo il castello bolognese. Intanto a Bologna veniva eletto podestà il genovese Lanfranco Malocello, al quale fu affidato il comando delle operazioni. Imbarcata la sua gente su molte piccole navi, il Malocello cercò di passare sull'altra riva, ove si trovavano i Veneziani sbarcati, tentando di trarli a battaglia campale; ma essi riuscirono ad impedire lo sbarco, ed il Malocello, dopo parecchie ore di combattimento, simulò di voler desistere da ogni idea di attacco. Ma durante la notte « fece legar dove due e dove tre navi insieme con grosse funi, e sopra quelle fece accomodare un palco piano di ben congiunte e larghe tavole, l'estremità delle quali uscivan di fuori tanto, che, stando la barca in acqua vicino alla riva, quelle



Prim Giovanni

s'estendevano assai sopra alla terra, onde i soldati potevano salirvi e discenderne comodamente ». La mattina seguente, 1° settembre 1271, sul far del giorno, i suoi soldati si imbarcarono sulle navi, diventate ponti mobili galleggianti, e riuscirono ad attraversare il Po e sbarcare sull'opposta riva, attaccando i nemici con tal veemenza da obbligarli a retrocedere; quindi, col concorso della guarnigione del Castello di P., dopo una sanguinosissima battaglia durata molte ore, sconfissero pienamente i Veneziani che cercarono di rifugiarsi sulle navi, ove erano attesi dal Contarini. Questi, riunita la sua squadra, salpò sicuro che i Bolognesi non avrebbero osato inseguirlo. Ma il Malocello, prevedendo il movimento dei Veneziani, s'era già imbarcato con buona parte dei suoi, resi più arditi dalla vittoria, assalì il nemico prima che esso avesse raggiunto il mare, e circondandolo da ogni parte attaccò un furioso combattimento navale. Il Contarini, vista ormai compromessa la giornata, volle aprirsi la strada con la sua nave, ed accostatosi ad un altro grosso legno che gli serviva da scorta si era già avanzato nelle acque da considerarsi quasi al sicuro, quando, accortosene il Malocello, fece tosto lanciare gli uncini contro la nave del capitano nemico, e, fermatola, attaccò nuova zuffa che culminò nella completa vittoria dei Bolognesi. Il Contarini, rimasto mortalmente colpito, morì poco dopo. Alla notizia della morte del capitano, i suoi tentarono di mettersi in salvo con la fuga, ma ne furono impediti dal Malocello, il quale aveva fatto chiudere la foce del Po con corde e catene, talchè le navi veneziane furono costrette a combattere fino a notte avanzata. Finalmente, vista inutile ogni resistenza e senza speranza di ricevere soccorso, abbassarono le armi e si arresero. Gravissime furono le perdite da ambo le parti, ma molto maggiori da parte dei Veneziani, che, secondo il Muratori, perdettero « molte persone e tanto materiale che superava in valore le 20.000 lire bolognesi ». Dopo questa battaglia terminò la guerra, e furono intavolate trattative per la pace, che fu conclusa il 15 agosto 1273 a Venezia. In seguito a questo trattato di pace il castello di P. venne abbattuto.

Primerano (Raffaele). Generale delle Due Sicilie, n. di Napoli (1795-1880). Volontario nell'esercito di Murat a 14 anni, divenne ten. a 18 e partecipò alle campagne del 1814 e 1815. Rimase nell'esercito borbonico, ma nel 1820 fu messo in aspettativa come liberale. Richiamato nel 1829, partecipò alla spedizione del 1848 nell'Alta Italia, e tornò in patria al richiamo del re. Partecipò alla repressione della rivoluzione siciliana come comandante di reggimento, e dopo le operazioni gli fu tolto il comando sempre per sospetto di liberalismo. Raggiunse il grado di generale nel 1859 e si trovava a Palermo quando Garibaldi sbarcò in Sicilia. Avendo sostenuta la necessità di abbandonare Palermo per affrontare i Garibaldini in campo aperto, venne telegraficamente collocato a riposo e si ritirò a vita privata.



Primerano Raffaele

Primerano Domenico. Generale, n. a Napoli, m. a Roma (1829-1911). Proveniente dall'esercito borbonico, passò in quello italiano nel 1861 come maggiore di S. M. e partecipò alle campagne di guerra del 1860-61, 1866 e 1870. In quest'ultima fu capo di S. M. del corpo d'occupazione di Roma e meritò la croce da cav. dell'O. M. S. Colonello nel 1871, comandò il 58° fanteria. Nel 1876 resse la

carica di sottosegretario alla guerra (ministro Mezzacapo), che mantenne colla promozione a magg. generale avvenuta nel 1877. Nel 1878 comandò la 29ª brigata di fanteria; nel 1884 fu promosso ten. generale e comandò successivamente le divis. mil. di Genova e di Milano. Nominato comandante del III C. d'A. nel 1891, divenne capo dello S. M. dell'esercito nel 1893. In P. A. nel 1896, fu trasferito nella riserva nel 1900. Nel 1876 rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Città di Castello e nel 1894 ebbe la nomina a senatore. Scrisse due piccoli lavori: « Che cosa fare dell'Eritrea? » e « Navi e Fortezze ».



Primerano Domenico

Primipilo (lat. *Primipilus*). Centurione, o capo della prima centuria della prima schiera, presso gli antichi Romani. Il P. occupava il grado più elevato della classe dei centurioni, e in battaglia, dirigeva la legione. Per ciascuna di queste ve ne erano dieci. Partecipava ai consigli di guerra e accompagnava il comandante supremo o chi ne faceva le veci, nelle conferenze col nemico; serviva di intermediario tra i soldati e il comandante supremo. Talvolta da frazioni dell'esercito che volevano o dovevano arrendersi, i P. venivano mandati a parlamentare o a negoziare col nemico.

Primo capitano. Qualifica concessa ai capitani delle varie armi, specialità e servizi, allorchè essi compiono i 12 anni di grado ovvero i 20 anni di spalline. Essa comporta vantaggi economici che consistono nella corresponsione di una speciale indennità annua e delle indennità eventuali quali sono previste per l'ufficiale superiore. La qualifica comporta altresì alcuni speciali distintivi sull'uniforme e precisamente: a) con l'uniforme ordinaria, una piccola strisciolina di tessuto d'oro o d'argento (a seconda delle varie armi, specialità, servizi) sul lato esterno opposto alla parte appuntita della contropallina; con la grande uniforme, frangie da ufficiale superiore alle spalline, dragona da ufficiale superiore.

Primo tenente. Qualifica concessa ai tenenti delle varie armi, specialità e servizi al loro compimento del dodicesimo anno di grado. Analogamente a quanto avviene per i primi capitani, questa qualifica comporta la corresponsione di tutte le indennità quali sono previste per il grado di capitano. Essa comporta altresì, quale distintivo particolare sull'uniforme, una strisciolina sulle contropalline come per il primo capitano. Le qualifiche di primo capitano (questa già esisteva prima della guerra Mondiale) e di primo tenente sono conferite per determinazione ministeriale; esse danno notevole importanza morale ad ufficiali che, per aver raggiunto un'anzianità ragguardevole, si rendono meritevoli di speciale riguardo e considerazione.

Primo sergente. Grado dell'esercito spagnolo, in una categoria di graduati che sta fra quella degli ufficiali e quella dei sottufficiali, e comprende il grado detto, seguito da quelli di brigadiere, sottoaiutante e sottotenente. Gli appartenenti a questa categoria, creata nel 1930, ancora cioè nell'epoca monarchica, avevano il diritto di far precedere il loro nome dal « don » e portavano tenuta simile a quella degli ufficiali.

Primolano. Frazione del comune di Cison del Grappa, in prov. di Vicenza, nella valle Sugana, situato in prossimità dell'antica frontiera italo-austriaca.

I. *Combattimento di Primolano (1796).* Appartiene alla campagna d'Italia del Buonaparte, il quale, per sventare il disegno del Würmser — inteso a serrare da due lati le forze francesi operanti nel Trentino — dopo di avere occupata Trento, lanciava una colonna lungo la Val Sugana per attaccare da tergo gli Austriaci in marcia verso la pianura veneta. La retroguardia austriaca, costituita da un regg. croato, trovavasi nei pressi di P. dove fu vivacemente attaccata dall'avanguardia della divis. Augereau il mattino del 7 settembre; e, benchè si trovasse in forte posizione con la sr. appoggiata al Brenta e la dr. alle alture, fu facilmente sopraffatta dalla brigata Lanuse mercè un'azione combinata sulla fronte e sul fianco, tanto che dovette ritirarsi a valle, e il villaggio fu preso dai Francesi. Questo successo iniziale preluse alla vittoria di Bassano e al successivo blocco di Mantova.

II. *Combattimento di Primolano (1866).* Appartiene alle guerre della Indipendenza. Il gen. Medici, mentre marciava su Trento, giunto a Bassano venne avvertito che un corpo nemico della forza di 3500 u. con artiglieria e cavalleria occupava i passi di Cismone e di P. Era invece il magg. austriaco Pichler con 4 cp. di fanteria, 2 cp. di tiratori provinciali tirolesi, un plotone di cavalleria, un drappello del genio (forse 900 u. in tutto), con 4 pezzi da racchette. Volendo approfittare della superiorità delle sue forze, il gen. Medici stabilì di attorniare tutte le posizioni che il nemico avrebbe potuto prendere sino alla stretta di Grigno; perciò nella notte dal 21 al 22 luglio distaccò il 27° fanteria (colonnello Casuccini) pei monti a est del canale di Brenta, coll'ordine di scendere ad Arsìe e piombare sulla strada P.-Feltre, minacciando così la sr. delle posizioni di Cismone e di P.; a sr. il col. Negri col 61° fanteria e 3 cp. del 25° bersaglieri pei monti a ovest del canale di Brenta, per poi scendere nella valle sopra Tezze; il 23° bersaglieri e un bgl. del 62° fanteria pei monti su Enego, per minacciare la dr. delle posizioni del Cismone e di P. Col rimanente della divis., la mattina del 22, egli avanzò per la strada maestra di Val Sugana. Gli Austriaci tenevano il villaggio di P. e i risvolti che fa la strada di Feltre uscendo dal villaggio per salire la montagna (le Scale di P.); a tergo avevano il monte scosceso; a dr. in Val di Brenta, la stretta di Pradella che il maggiore Pichler aveva fatto occupare. Gli Italiani, uscendo dalla lunga stretta per cui avanzavano, si distesero sotto il fuoco nutrito degli avversari e attaccando risolutamente s'impadronirono del villaggio ed inseguirono gli Austriaci su pel monte, prendendone parecchi prigionieri: gli altri si ritirarono su Borgo.

Primus in Indis. Motto portato ancora oggi dalla bandiera del 39° regg. fanteria della Gran Bretagna, per ricordare il fatto che questo fu il primo regg. dell'esercito reale inglese che, nel 1754, al comando del colonnello Adlercron, sbarcò nell'India.

Princeton. Città degli Stati Uniti d'America, nella Nuova Jersey.

Combattimento di Princeton (3 gennaio 1777). Appartiene alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Dopo la vittoria di Trenton, il gen. Washington si era rafforzato presso questa città, sulla sponda del fiume omonimo. Gli Inglesi, guidati dal Cornwallis, lasciati tre regg. a guardia di P., marciarono il 2 gennaio verso Tren-

ton, e per quel giorno tentarono invano di passare il fiume, ben guardato dagli Americani sull'opposta riva. Nella notte gli Americani, lasciati accesi i fuochi, abbandonarono il campo inservati, e con un largo giro si diressero su P., dove il mattino del 3 trovarono due regg. inglesi subito fuori del borgo, diretti a Trenton. L'avanguardia americana assalì gli Inglesi, ma venne respinta, e il suo comandante, gen. Mercer, ucciso. Sopraggiunto il corpo principale col Washington, la battaglia si riaccese: i due regg. inglesi vennero separati, e, attaccati a furia, non poterono riunirsi e solo riuscirono a ritirarsi ciascuno per suo conto, lasciando 100 morti e 300 prigionieri. Il terzo reggimento, vista la sconfitta dei primi due, abbandonò a sua volta P. e si salvò con rapida ritirata. Poco dopo arrivava il gen. Cornwallis col grosso inglese da Trenton, ma il gen. Washington aveva ormai abbandonato P. ed era al sicuro oltre il fiume Millstom, di cui aveva rotto i ponti.

Principali. Occupavano nell'esercito romano un grado intermedio fra i centurioni ed i soldati semplici ed avevano un ufficio determinato. Cesare nomina tra essi gli aquiliferi, i signiferi, e i beneficiari, i quali ultimi erano assegnati al servizio privato degli ufficiali, e, come le nostre ordinanze, erano esenti da taluni servizi militari (immunes). Oltre queste cariche speciali disimpegnate dai P. ve ne erano altre non ricordate da Cesare, ma che esistevano tanto nell'esercito della repubblica come in quello dell'impero. Esse erano quelle di « tesserarius », che riceveva dai tribuni la tavoletta di legno (tessera) per la parola d'ordine per la notte; di « optio », o aiutante del centurione; di « cornicularius », o aggiunto come aiuto ai tribuni, di « bucinator », o suonatore di buccina.

Principati danubiani. La Moldavia e la Valacchia, sottratte così al giogo, come al protettorato russo, in base alla Convenzione di Parigi (V.) del 19 agosto 1858, poterono finalmente realizzare l'unità nazionale, eleggendo nel 1859 unico capo il principe Alessandro Cuza. Questi nel 1861 proclamò la trasformazione dei due P. in Stato autonomo che prese il nome di Romania (V.) la quale, nel 1881, diveniva poi regno. Dopo la riorganizzazione dello Stato da parte del principe Cuza le forze dei P. D. sommarono in tutto a 27.397 u. ripartiti in: 7 regg. fanteria (11.200); 1 bgl. cacciatori (800); 1 bgl. pionieri (800); 1 regg. di cavalleria (1600); 5 bgl. di guardie frontiere (7397); gendarmeria (5600 uomini).

Principati di Hohenzollern (Ordine dei). Ordine cavalleresco creato nel 1841 dalla Casa principesca di Hohenzollern-Hechingen e Hohenzollern-Sigmaringen. Nel 1851 fu riconosciuto come facente parte degli ordini reali di Prussia. Veniva conferito alle persone che se ne mostravano meritevoli per il loro attaccamento al sovrano, la loro devozione, la loro intrepidezza, i loro meriti speciali. L'ordine era diviso in due classi, composte ciascuna di tre gradi: gran commendatore, commendatore e cavaliere. Fu soppresso dopo la guerra Mondiale.

Principato-citra. Reggimento provinciale di fanteria dell'esercito napoletano, creato nel 1741 e soppresso nel 1780.

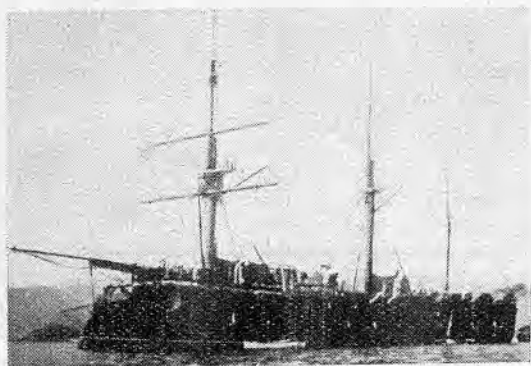


Principati
di Hohenzollern

Principato-ultra. Reggimento provinciale di fanteria dell'esercito napoletano, creato nel 1741 e soppresso nel 1780. Si distinse nella giornata di Velletri dell'11 agosto 1744.

Principe. Reggimento di cavalleria napoletana, creato nel 1734. Si distinse particolarmente in Lombardia, agli ordini degli Austriaci, contro i Francesi del Buonaparte, nel 1796. Fece la campagna in Toscana nel 1801. Dopo il ritiro dei Borboni in Sicilia, fu quivi sdoppiato, in regg. Principe 1° e Principe 2°.

Principe (o Principe Reale). Reggimento di fanteria napoletana, costituito nel 1795 dal colonnello principe di Roccaforita. Fu costituito un altro regg. di fanteria (2°) con lo stesso nome nel 1808, dal colonnello Luigi Arcovito, e fece la campagna del 1815. Venne sciolto nel 1821 e ricostituito nel 1822.



Corazzata Principe Amedeo

Principe Amedeo. Nave corazzata, con scafo di legno, varata a Castellammare ed entrata in servizio nel 1872, radiata nel 1895. Dislocamento tonnellate 6274, macchine HP. 3361.

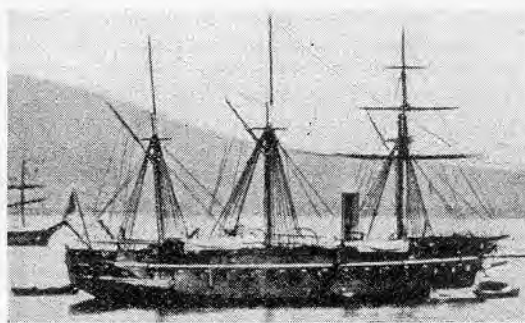
Principe Carlo (Trasporto). V. Tronto.

Principe dell'Inferno. V. Lanciafiamme.

Principe di Carignano. Reggimento creato nel 1644, con elementi in prevalenza piemontesi e savoiani, da Tommaso Francesco di Savoia, principe di Carignano, figlio di Carlo Emanuele I di Savoia. Egli, che era andato nel 1642 al servizio del re di Francia, divenendovi generale, levò a Torino il detto reggimento, come proprietario e comandante, e lo pose nello stesso anno della costituzione al servizio della Francia. Il regg. combatté dapprima in Piemonte e fu all'assedio di Vigevano (1645). Il regg. nel 1659 venne incorporato nell'esercito francese e fu dal 1665 al 1668 al Canada; tornato in Francia, si chiamò dapprima « Perche », e poi « Soissons », dal conte omonimo, figlio del principe di Carignano. Infine divenne il 47° regg. di linea francese.

Principe di Carignano. Fregata in legno parzialmente corazzata, varata a Genova dal cantiere della Foce nel 1863, radiata nel 1875. Dislocamento 4086 tonnellate, macchine 600 HP. Partecipò alla battaglia di Lissa.

Principe di Piemonte. Istituto per gli orfani dei marinai morti in guerra. Sorse con spontanee oblazioni del personale militare e civile della R. Marina durante la guerra Mondiale e venne finanziato considerevolmente da società e ditte industriali, da organismi marittimi e navali, e da connazionali residenti all'estero. Ha sede a Roma, presso il Ministero della Marina.



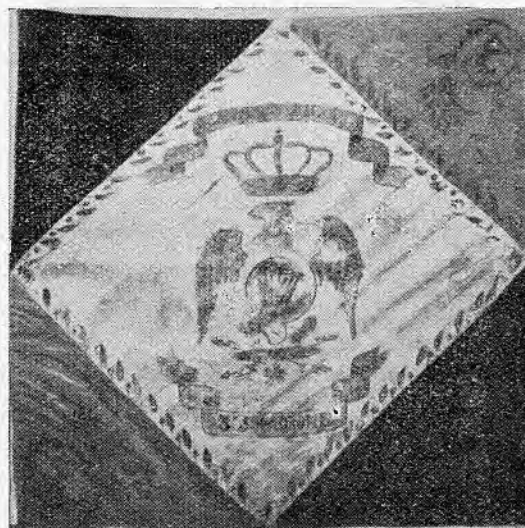
Fregata corazzata Principe di Carignano

Principe di Piemonte (« Reggimento di cavalleria del Serenissimo P. di Piemonte »). Costituito nel 1671 a Torino con ufficiali e soldati in grandissima parte stranieri, specialmente francesi, fu destinato al servizio del re di Francia, con maestro di campo piemontese, e nominalmente proprietario e comandante il principe Vittorio Amedeo. Fece le campagne contro l'Olanda dal 1672 al 1674, e nel 1690 divenne regg. francese, col nome di *Royal Piémont* (V.).

Principe di Piemonte (Reggimento). V. Piemontese.

Principe Oddone. Avviso a vapore, costruito a Peschiera nel 1860, radiato nel 1867. Dislocamento tonn. 232, macchine HP. 50.

Principe Reale. Reggimento di cavalleria dell'esercito italico, del viceré Eugenio. Era detto così il 2° regg. cacciatori a cavallo, formato nel 1806 con volontari in grande parte veronesi. Partecipò alle campagne dell'epoca, distinguendosi specialmente in quella di Russia del 1812, nella quale prese parte con onore alle battaglie di Ostrovno, di Welish, della Moscovia.

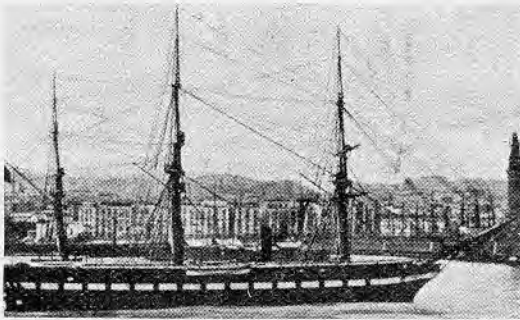


Stendardo del 3° squadr. del regg. Principe Reale

Principe Tommaso (Reggimento). V. Piemontese.

Principe Umberto. Fregata a scafo di legno, varata nel 1862 dal cantiere della Foce di Genova, radiata nel 1875. Dislocamento 3483 tonnellate, macchine 596 HP., velocità nodi 12, lunghezza m. 73, larghezza m. 15; armamento

20 cannoni da 40 e 10 obici da 20 nella prima batteria, e altrettanti pezzi, di cui alcuni rigati, nella seconda batteria. Stato Maggiore 26, equipaggio 518.

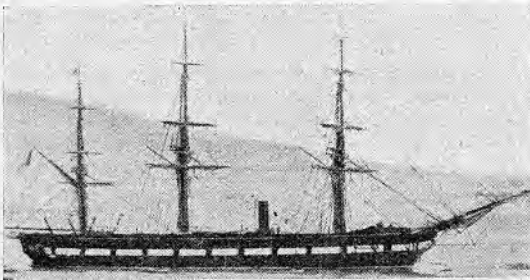


Pirofregata Principe Umberto

Principessa. Reggimento di fanteria napoletana, costituito nel 1780 e sdoppiato in Principessa 1^a e Principessa 2^a. Fece la campagna del 1806 in Calabria.

Principessa. Reggimento di fanteria napoletana, costituito nel 1795 dal colonnello Francesco Moncada, duca di Caltanissetta. Venne sciolto nel 1821.

Principessa Clotilde. Corvetta a scafo di legno, costruita alla Foce di Genova e varata nel 1864, radiata nel 1874. Dislocamento 2182 tonnellate, macchine HP. 400.



Corvetta a vapore Principessa Clotilde

Principi. Uno dei quattro ordini di fanti di cui si componeva la legione romana, e che formavano la seconda linea sul campo di battaglia. Erano armati di pila e dopo i triari, fanteria sceltissima, erano reputati i migliori.

Pringle (*sir Giovanni*). Medico inglese (1707-1782). Fu insegnante nell'università di Edimburgo e primo medico del re. Divenne inoltre chirurgo generale dell'esercito inglese (1742-1758) e fondò la prima scuola di chirurgia militare. Propugnatore del metodo antisettico nella cura delle ferite, si occupò anche dell'igiene delle caserme, delle navi, degli ospedali. Fra le sue opere è da ricordare: « Osservazioni sulle malattie militari ».



Monumento al gen. Pringles in Rosario

Pringles (*Giovan-*

ni). Generale argentino del sec. XIX. Si batté agli ordini del San Martin nella guerra per la Indipendenza, distinguendosi grandemente. Nella guerra civile contro Rosas combatté a lungo, finché, catturato in una piccola fazione dai partigiani del Rosas, venne messo a morte. L'Argentina lo considera come uno dei suoi eroi militari e gli ha eretto un monumento.

Priorato (*Galeazzo Gualdo*). Ufficiale e scrittore militare, n. a Vicenza (1606-1678). Combatté in Fiandra sotto l'Orange e fu all'assedio di Breda; partecipò all'assedio della Rochelle e fu ferito a Bois-le-Duc. Comandante d'un regg. di corazzieri affidatogli da Venezia, partecipò alla battaglia di Nordlingen (1645); dove il regg. rimase distrutto. Scrisse: « Vita di Wallenstein »; « Storia delle guerre degli imperatori Ferdinando II e III »; « Storia del Mazarino »; « Storia delle rivoluzioni di Francia sotto Luigi XIV »; « Vite ed azioni di personaggi militari e politici »; « L'arte della guerra »; « Il guerriero prudente ».

Priou (*Giorgio*). Generale francese, n. nel 1868. Sottotenente nel 1889, dieci anni dopo divenne ufficiale di S. M. e raggiunse il grado di colonnello nel 1916 e di magg. generale nel 1917. Fece campagne coloniali nell'Africa del Nord, e partecipò alla guerra Mondiale, durante la quale, dal novembre 1917 al giugno 1918, fu in Italia al comando della 24^a divis. francese, con la quale si batté sugli Altipiani. Tornato in patria, vi ebbe sino all'armistizio il comando della 58^a divis. e dopo la guerra fu dal 1920 al 1923 a Costantinopoli, col corpo interalleato d'occupazione; tornato in patria, tenne il comando della piazza di Lione.



Priou Giorgio

Prisco. Famiglia romana, della quale si distinsero nelle armi: *Publio Servilio*, che fu console nel 495 a. C. e si batté contro i Volsci, i Sabini e gli Aurunci; *Quinto Servilio*, fratello del precedente, che fu nel 494 maestro della cavalleria; *Spurio Servilio*, che fu console nel 476 e combatté contro gli Etruschi; *Quinto Servilio*, che fu dittatore nel 435 e combatté contro Veienti e Fidenati, ai quali ultimi prese la città dopo assedio, e contro gli Equi. Oltre agli appartenenti a questa famiglia, che portò anche il soprannome di *Strutto*, altro personaggio militare romano di nome *Prisco* è *Stazio*, che nel 162-165 d. C. combatté contro i Parti togliendo loro l'Armenia. E altro, bizantino, dello stesso nome, fu generale nel VI secolo e combatté contro gli Avari, venendo coinvolto nelle lotte intestine fra Maurizio, Foca ed Eraclio; fu fatto uccidere da quest'ultimo.

Pristina (ant. *Vicianum*). Città della Jugoslavia, nel bacino della Linitza. Vi si svolsero gli ultimi combattimenti (appartenenti alla guerra Mondiale, campagna austro-tedesca contro la Serbia), nei giorni 19-20-21 novembre 1915, che rappresentarono l'estremo disperato sforzo dei Serbi per contenere l'attacco nemico; tale sforzo costò loro gravi perdite, e 17.000 u. rimasero avviluppati e presi, mentre gli avanzi dell'esercito serbo si dirigevano all'Adriatico.

Pritaneo militare. Nome dato a un Collegio militare francese, istituito da Napoleone I nel 1805 a La Flèche,

destinato ai figli degli ufficiali o dei funzionari dell'amministrazione della guerra avviati alla carriera delle armi. I figli dei caduti in guerra vi ottengono speciali privilegi. — Sotto il semplice nome di « Pritaneo » la scuola era stata fondata nel 1762, ma solo gli allievi di essa ritenuti idonei passavano alla scuola mil. di Parigi; gli altri potevano essere ammessi come « cadetti gentiluomini » nei reggimenti. — Nuovi regolamenti, sempre lascianti al P. il carattere puramente mil. acquisito nel 1805, vennero adottati nel 1853.

Pritchett. Fabbricante di armi a Poultry. Applicò al fucile inglese Enfield-Pritchett Mod. 1853 un proiettile conico di sua invenzione e che da lui prese nome. Era cilindrico, liscio, con punta conica e piccola cavità alla base.

Pritwitz (Maurizio di). Generale prussiano e scrittore militare (1795-1885). Apparteneva all'arma del genio, della quale divenne ispettore, col grado di luogoten. generale (1858). Comandò l'esercito prussiano nella seconda parte della guerra dei Ducati (1849). Fondò una scuola di fortificazione e fu anche deputato; passò nella riserva nel 1863. Fra le sue opere: « Dell'armamento universale delle campagne »; « Dell'impiego della fanteria nelle difese delle fortezze »; « Trattato dell'arte delle fortificazioni e della guerra di fortezza ». — Un generale dello stesso nome appartiene all'epoca nostra, e durante la guerra Mondiale fu comandante d'armata sul fronte Orientale.

Pritzbuer (Leopoldo di). Ammiraglio francese (1824-1889). Partecipò al bombardamento di Tangeri, alla guerra di Crimea, alla guerra del 1870; in questa, ebbe occasione di bloccare in un porto giapponese due piccole navi da guerra tedesche, le quali avrebbero potuto recare danni alle navi mercantili francesi. Nel 1875 fu governatore della Nuova Caledonia e nel 1883, col grado di viceammir., prefetto marittimo a Rochefort.

Priula (Ponti della). Si chiamano così i due ponti, ferroviario e stradale, che cavalcano il Piave tra Susegana e Nervesa, e costituiscono uno dei passaggi più importanti attraverso il fiume. Distrutti dopo la nostra riti-



Ponte della Priula

rata sulla dr. del Piave (novembre 1917) essi costituirono, tuttavia, uno dei punti più delicati della linea del Piave, fino a Vittorio Veneto, e furono quasi sempre limite di settore tra grandi unità, sia da parte nostra che da parte austriaca. Nel settore della P. si combatté una lotta aspris-

sima durante la battaglia del Piave e fu in corrispondenza di questi ponti che si svolse, durante la battaglia di Vittorio Veneto, la bella manovra del XVIII corpo d'armata, il quale, passato il fiume più a sud, sui fianchi dell'armata inglese, e risalito lungo la sponda sr., rovesciava la resistenza nemica nella zona di Susegana e sulle alture di San Salvatore, aprendo così la via alle altre nostre truppe.

Privas. Città della Francia, nel dip. dell'Ardèche. Fu una delle piazzeforti dei Protestanti nei sec. XVI e XVII.



Fortificazioni di Privas (sec. XVI)

Assedio di Privas (1629). Fu posto nel maggio da Luigi XIII. La città era ben fortificata, con opere a corno, mezzelune, bastioni, e il forte di Toulon sopra un'eminenza, connesso alle difese principali. Era presente alle operazioni il cardinale di Richelieu, coadiuvato dal maresc. Bassompierre, Schomberg, Montmorency. L'artiglieria d'assedio consisteva in 20 cannoni, i quali poterono essere messi in opera il 21 maggio, divisi in due batterie. La piazza era difesa da Chevilles, con 500 u. Un gruppo di nobili protestanti, col Montbrun, si rifugiò nel forte di Toulon. Il 26 maggio, dopo violento bombardamento, le truppe del re mossero all'attacco e conquistarono alcune opere esterne. Il giorno dopo, la città era presa, e data al massacro e al saccheggio. Il forte Toulon fu pure assaltato e conquistato. Nessuno ottenne quartiere, e le fiamme completarono la distruzione.

Priverno. Comune in prov. di Roma. Chiamato così in tempi antichi, prese poi il nome di *Piperno*, tornando all'antico nome nel 1926. Scavi recenti misero alla luce i resti delle poderose fortificazioni di cui era cinta la vecchia città, attestanti la sua potenza passata. Nel 338 a. C. i Privernati invasero e saccheggiarono i territori di alcuni coloni romani che da poco si erano stabiliti nelle pahidi Pontine; l'anno seguente furono assaliti dal console C. Marcio che li sconfisse in battaglia campale e li costrinse a sottomettersi. La città rimase però di fatto indipendente, e la sua potenza crebbe a tal punto che nel 341 i suoi abitanti, temendo i continui progressi di Roma nelle pianure Pontine, osarono assalire le colonie di Norba e di Setia: i Romani allora inviarono contro di loro il console C. Plauzio. Questi respinse i Privernati dentro alla città, la cinse d'assedio e la conquistò: ben due terzi del territorio dei vinti furono confiscati e divisi fra i plebei romani. Nel 339, per meglio sorvegliare la città domata, ma sempre irrequieta, vi fu mandata una colonia militare. Il malcontento crebbe, ma scoppiò solo nel 331, e insieme ai Privernati, capitanati da Vitruvio Vacco, presero le armi anche alcuni Fundani. Nonostante la grande disparità di forze, Roma ritenne di dover sopportare una lunga e difficile guerra, tanto che mandò contro P. due eserciti consolari; tuttavia C. Plauzio prese la città solo dopo un lungo e sanguinoso assedio. Le mura furono atterrate e i capi ribelli severamente puniti, ma la rimanente po-

polazione poté acquistare poco tempo dopo la cittadinanza romana. Più tardi, secondo Festo, divenne una prefettura e vi fu stabilita una colonia militare. Ignote sono le cause per cui la vecchia Piperno fu abbandonata; molto probabilmente il fatto avvenne in seguito alle scorrerie dei pirati saraceni che devastavano allora le coste tirreniche. Certo è che gli abitanti cercarono rifugio in luoghi più elevati e più sicuri, e costruirono così la nuova P., che fu poi cinta di mura con torri merlate, di cui restano ancor oggi gli avanzi.

Prizren (ant. *Prisarenum*). Città della Jugoslavia, a 456 metri d'altezza, ai piedi del m. Coritnik, bagnato dalla Bistrica, affluente della Drina bianca. Vi si incrociano importanti vie di traffico fra Adriatico, Cossovo ed il Danubio. Sotto la dominazione dei Turchi era centro importante di fabbricazione delle armi. Fu in antico residenza dei principi serbi. Nel 1187 Stefano Nemanja la tolse all'impero bizantino. I Bulgari se ne impossessarono nel 1204; nel corso dello stesso secolo tornò in possesso dei Serbi. I Turchi conquistarono P. nel 1455. Nel 1689 fu occupata dagli Austriaci, che ne furono però quasi subito cacciati. L'antico castello reale, già residenza dei governatori turchi, è stato restaurato ed è uno dei più bei monumenti balcanici.

Combattimento di Prizren (30 ottobre 1912). Appartiene alla prima guerra balcanica (1912). La 3ª armata serba, proseguendo la sua rapida avanzata, il 30 ottobre, a mezzo di due divis., venne a contatto nella regione di P. con qualche reparto regolare turco, appoggiato da forti contingenti di Arnauti. Dopo un violento combattimento, la città fu occupata verso sera. La lotta proseguì però ancora accanita nell'interno dell'abitato; durante essa i Serbi penetrarono a viva forza nell'interno del Consolato austriaco, massacrando alcuni rifugiati Albanesi che vi avevano cercato scampo. Dopo la vittoria i Serbi ebbero libera via per Djacova, che occuparono il 6 novembre, prendendo contatto con la divis. montenegrina del Vukotik.

Probatì (*Eugenio*). Generale, n. nel 1862. Sottot. degli alpini nel 1885, frequentò la scuola di guerra e meritò una med. di bronzo al valor civile. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria al comando del bgl. Belluno e, promosso colonnello nello stesso anno, assunse il comando del 4º fanteria. Nel giugno 1917 fu colonnello brigadiere comandante la brigata Piemonte e nel 1918 fu promosso brigadiere generale. In P. A. nel 1926, passò nella riserva nel 1928.

Probità germanica (*Ordine della*). Ordine cavalleresco creato da Federico I in Sassonia-Coburgo-Gotha, nel 1690, e destinato a ricompensare il merito e i servizi resi allo Stato e al principe. L'Ordine andò poco a poco in dimenticanza, ma venne rinnovato nel 1833 dai duchi del ramo Gotha della linea Ernestina di Sassonia. Comprende 5 classi e durò sino alla guerra Mondiale.

Probo (*Marco Aurelio Valerio*). Imperatore romano, n. e m. a Sirmio (Mitrovitz) (232-282). Combatté contro i Sarmati agli ordini di Valeriano, tolse l'Egitto a Zenobia. Salito al trono nel 276, cacciò i Germani dalla Gallia,



L'imperatore Probo

e stabilì una linea di guarnigioni sul Reno e sul Danubio, con opportuni lavori di fortificazione difensiva. Nelle sue imprese, non mancò mai di far eseguire dai soldati, quando potevano essere deposte le armi, grandi lavori come strade e ponti, e bonifiche di terreni. Fu appunto nella sua Sirmio che i soldati, irritati per il lavoro di prosciugamento di terreno paludoso, si sollevarono contro di lui e lo uccisero.

Procella. Nave dragamine, entrata in servizio nel 1920, radiata nel 1921.

Processo penale militare. Il complesso degli atti concreti, preveduti e regolati in astratto dal diritto processuale penale mil. per ottenere dall'organo giurisdizionale (giudice militare) l'accertamento della pretesa punitiva fatta valere dall'organo esecutivo (Regio avv. mil.) ed eventualmente realizzarla in modo coattivo, costituisce quell'attività giudiziaria complessa e progressiva che è il P. P. M. Esso ha per oggetto la pretesa punitiva dello Stato, nascente dal reato. Gli atti sono posti in essere tanto dal giudice, quanto dal pubblico ministero e dall'imputato, come pure da terzi intervenienti per ragioni diverse nel processo stesso (cancelliere, testi, periti, interpreti, ordinanze, ecc.). Gli atti costituenti il processo penale militare si distribuiscono nei seguenti momenti e periodi: 1º) Investigazioni preliminari (polizia giudiziaria); 2º) Istruzione formale o sommaria (atti del giudice o del pubblico ministero); 3º) Preliminari del giudizio; 4º) Giudizio di primo grado (ordinario, contumacia, per decreto); 5º) Giudizio di secondo grado del Tribunale supremo mil.; 6º) Esecuzione (dopo la sentenza definitiva).

Procida. Piccola isola, di 14 Km. di perimetro, presso il golfo di Napoli, fra l'isola d'Ischia e la costa, dalla quale è separata per mezzo del canale detto di Procida. — Fu presa il 24 giugno 1809 dagli Inglesi, i quali fecero prigionieri i pochi soldati del Murat che la presidiavano. Gli Inglesi l'abbandonarono, verso la fine dell'anno, dopo la battaglia di Austerlitz.

Combattimento di Procida (1809). Appartiene alle guerre degli Inglesi contro Napoleone e i suoi alleati. Il 24 giugno, essendo comparsa una squadra inglese (tre vascelli, una fregata, un brigantino e varie barche cannoniere, agli ordini dell'ammir. Martin) a nord delle isole di P. e d'Ischia, con l'intenzione di impadronirsene, il re Murat volle che la sua piccola flotta accorresse, ed ordinò al comandante Bausan, che trovavasi a Pozzuoli con le fregate « Cerere » e « Fama » ed otto barche cannoniere, ed al ten. di vascello Caracciolo Giovanni, che trovavasi a Gaeta con altre 30 barche cannoniere, di riunirsi nel canale di P. e di raggiungere insieme Napoli. L'ammir. inglese, per impedire che le due isole fossero soccorse da Napoli, spedì la sera del 24 la fregata « Cyane », il brigantino « Espoir » e 12 barche cannoniere ad incrociare a sud delle isole stesse, al comando del cap. Staines. La mattina del 25 il Bausan uscì da Pozzuoli; subitamente gli Inglesi gli attraversarono la rotta ed aprirono il fuoco sulla « Cerere » e sulla « Fama » che vivamente risposero. Alle 10, per la troppa distanza fra i combattenti, il fuoco, poco dannoso, cessò; così la « Cyane » come la « Cerere » riportarono avarie più o meno notevoli. I Napoletani rientrarono a Pozzuoli; gli Inglesi, dopo aver incrociato tutto il giorno, ancorarono la sera sotto P. La mattina del 26, giunte nelle acque del canale di Procida le 30 barche del Caracciolo, vi trovarono invece del Bausan l'Inglese Staines pronto a battaglia. Ne seguì un brillante combattimento,

con perdite di navi e di vite da ambo le parti. Il Bausan frattanto, ligo agli ordini ricevuti, all'alba del 27 uscì risolutamente da Pozzuoli, dirigendo per Napoli. Lo inseguì subito lo Staines, sorpreso di tanta audacia. Le sue cannoniere alle 6,30 cominciarono a sparare su quelle napoletane. La « Fama » intanto più che la « Cerere » guadagnava cammino; anche le cannoniere avanzavano. Indebolendosi il vento, Staines adoperò tutti i mezzi, anche i remi, per portare la « Cyane » attraverso la « Cerere », attaccandola a tiro di pistola. Fieramente il Bausan sostenne l'attacco, ed all'esempio della sua intrepidezza ed al pensiero di combattere al cospetto dei propri concittadini, tutti del suo bordo concorsero col più entusiastico fervore; il Re stesso da Castel dell'Ovo apprestavasi a sostenerlo con le batterie. Ma alle 8,30 il fuoco cessò. La « Cyane », malconcia e senza munizioni, fece appena in tempo ad esser presa a rimorchio da altra nave inglese; la « Cerere », anch'essa avariata, non tralasciando di combattere poté aprirsi un varco ed entrare in porto fra le acclamazioni della folla accorsa da ogni parte.

Procida. Rimorchiatore di porto di 120 tonnellate, entrato in servizio nel 1912.

Procione. Torpediniera da costa, costruita nel cantiere Pattison di Napoli ed entrata in servizio nel 1884, radiata nel 1907. Dislocamento 39 tonn. macchine HP. 388.

Procione. Torpediniera d'alto mare, di 208 tonnellate, varata nel 1906, radiata nel 1924. Lunghezza m. 50, larghezza m. 5,30, macchine HP. 3160, velocità nodi 26,6, armamento III 47, II tubi lanciasiluri da 450.

Proclama. Nella letteratura militare, diretto a una Nazione, o alla popolazione di una provincia o di una città, rappresenta il pensiero del Capo di uno Stato o di un comandante di truppe, in rapporto a gravi problemi d'indole generale, o a questioni di varia indole che occorra in modo solenne o esplicito portare a conoscenza di un pubblico più o meno vasto. Se rivolto da un comandante o governatore a popolazioni di regioni occupate, può servire a dare avvertimenti, a chiedere obbedienza, a giustificare provvedimenti adottati, ecc. La letteratura mil. è ricca di P. dei quali ricorderemo quello del Re Vittorio Emanuele III all'entrata in guerra dell'Italia e quello dello stesso Re in occasione della ritirata al Piave.

I. Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza; ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo. Soldati! A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri. (Gran Quartiere Generale, 24 maggio 1915: VITTORIO EMANUELE).

II. Italiani! Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto, lungamente

invocato ed atteso, di truppe tedesche numerose ed agguerrite. La nostra difesa ha dovuto piegare; ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta, da cui lo avevano ricacciato la indomita virtù dei nostri padri e l'incoscabile diritto dell'Italia. Italiani! Da quando proclamò la sua unità ed indipendenza, la Nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai nè la mia Casa, nè il mio popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido. Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini, a cui la Patria aveva già tanto chiesto di rinunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e decisivo appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio. I soldati, che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore, e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città con il loro sangue ardente, riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri alleati fraternamente solidali. Italiani, cittadini e soldati! Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: Tutti siamo pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia! (Dato dal Quartier Generale il 10 novembre 1917: VITTORIO EMANUELE).

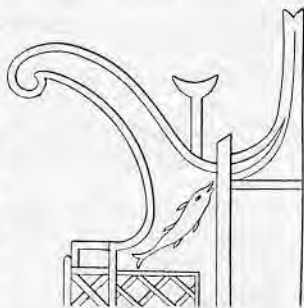
Proconsole (lat. *Proconsul*). Nome con cui nell'antica Roma si indicavano diverse cariche. In genere si chiamava così chi era mandato a dirigere una guerra nelle provincie con la carica straordinaria di console.

Procopio. Scrittore del VI secolo, n. di Cesarea. Seguì Belisario in Persia, Africa e Italia e ne fu consigliere. Scrisse la « Storia delle guerre di Giustiniano sino al 553 » e « Aneddoti o Storia segreta ». Nella prima di queste opere, parlando delle guerre contro i Goti, ci fa conoscere metodi di poliorcetica romana e barbarica, e macchine ossidionali.

Procopio il Grande. Capo ussita, succeduto a Ziska nel 1426. Lottò contro le truppe imperiali di Sigismondo e le sconfisse a Tachau (1431) compiendo irruzioni nella Slesia, nella Sassonia, nell'Ungheria. Non essendo riuscito, nel congresso di Basilea, ad ottenere quanto a nome degli Ussiti domandava, riprese le armi, ma venne sconfitto e ucciso dalle forze dei partigiani dell'accordo con l'Impero nella battaglia di Lipan (1434). — Nella stessa battaglia perì suo fratello, detto *Procopio il Piccolo*.

Procurata evasione (art. 103 C. P. E. e 118 C. P. M. M.). Reato consistente nel fatto del militare che, per dolo o per colpa, avrà lasciato fuggire, favorito o procurato in qualunque modo la fuga di un arrestato soggetto alla giurisdizione militare o di un prigioniero di guerra, o lo avrà nascosto o fatto nascondere. In caso di reato doloso, la pena è della reclusione mil. da un anno a dieci. Ove si tratti di prigioniero di guerra, la pena va da un anno di reclusione militare a cinque. In caso di reato colposo, la pena è del carcere mil. da due mesi a dodici.

Proembolo. Era chiamato così nelle navi romane quella sporgenza che si stabiliva al di sopra del rostro, o embolo, per impedire che la nave penetrasse troppo nel ventre della nave nemica all'urto del rostro.



Proembolo

Profenda. La necessità di facilitare ai quadrupedi la digestione degli alimenti somministrati e d'impedirne il sovraccarico dello stomaco, ha obbligato a distribuire in varie riprese la somministrazione della razione di avena. Tali riprese con termine militare vengono chiamate *P.* Il loro numero e l'ora di distribuzione devono essere regolate in modo da lasciare ai quadrupedi il tempo necessario per assimilare l'alimento ingerito, e trovarsi sufficientemente pronti al servizio della giornata senza soffrirne. Di solito fieno ed avena si distribuiscono insieme in due o tre volte per giorno, e l'avena si dà dopo che i quadrupedi sono stati ben governati ed abbeverati. Nel corso delle marcie, durante campi, manovre ed in guerra, le *P.* debbono essere fatte con proporzioni più abbondanti in quella della sera, affinché l'animale durante il riposo della notte possa meglio assimilare l'alimento. Durante la consumazione della *P.*, specie quando ai campi, manovre ed in guerra, essa viene fatta con la taschetta da biada (detta « musetta »), è necessario che ciascun cavaliere stia attento al proprio quadrupede, giacchè, distratto e disturbato dai vicini, dalle mosche in estate, collo sbattere la testa da un

TROMBA in Fa.



Segnale musicale della Profenda

lato e dall'altro non disperda parte della razione. In tempo di pace le *P.* vengono annunciate come il rancio per gli uomini con apposita suoneria di tromba; vi assistono l'ufficiale di settimana e i sottufficiali e graduati di truppa a seconda delle disposizioni date dai singoli comandanti di squadrone o batteria.

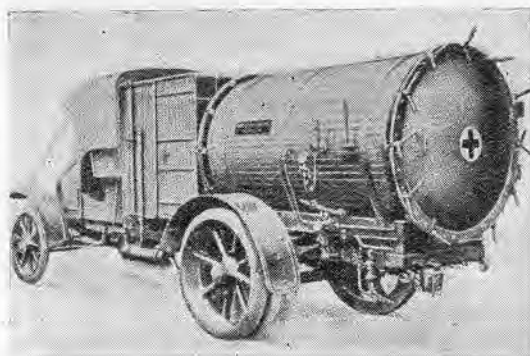
Profilassi. Presso ciascun Corpo d'Armata i servizi igienico-profilattici sono, in tempo di pace, alla dipendenza del direttore di Sanità e vengono regolati in base alle norme emanate dal Ministero della Guerra, Direzione Generale di Sanità Militare. Egli è coadiuvato da un medico igienista, che deve essere a conoscenza di tutti i mezzi igienico-profilattici del proprio territorio: laboratori, ospedali speciali, lazzaretti, stazioni di sosta o quarantena, approvvigionamento idrico, ecc., di cui ha un apposito schedario. Dagli ufficiali medici addetti ai regg. riceve le

denunce di tutti i casi di malattie infettive verificatesi fra i militari; esercita speciale vigilanza sui mezzi igienico-profilattici di ogni regg. e sugli eventuali bisogni, interessandosi anche delle vaccinazioni, nonché della profilassi antimalarica ed anticeltica. Ogni Direzione di Sanità di C. d'A. dispone di una Sezione di disinfezione munita di apparecchi trasportabili. Il medico igienista deve intervenire al campo, alle manovre, ai tiri, per accertarsi delle condizioni igieniche della località in cui si trovano le truppe, provocandone l'eventuale spostamento in caso di condizioni antigieniche e soprattutto quando vi sia qualche focolaio epidemico. Presso i regg. le funzioni igienico-profilattiche sono disimpegnate dall'ufficiale medico dirigente il servizio sanitario. Di sua competenza è la visita sanitaria collettiva, che vien passata ogni settimana a tutto il regg., la vigilanza sull'approvvigionamento, sull'igiene delle camerate, delle prigioni, ecc., la vaccinazione antivaiolesca ed antitifica. Circa l'importanza della prima, basta ricordare che nella guerra franco-prussiana del 1870 i Francesi perdettero per l'epidemia vaiolosa 25.000 uomini, mentre nella guerra Mondiale l'esercito italiano, su 5.000.000 di mobilitati non ebbe un solo caso di vaiuolo. Quanto al tifo addominale, in passato così frequente e pericoloso nelle truppe, che si ritenne addirittura una forma morbosa speciale detta « tifo castrense », nei primi sei mesi della guerra ebbe a verificarsi una morbidità del 17,9 $\frac{0}{100}$, mentre in seguito, essendosi adottata la vaccinazione antitifica, la morbidità scese di molto, abbassandosi nel 1919 al 0,2 $\frac{0}{100}$. Altra profilassi importantissima, praticata nell'esercito, è quella anticeltica, la quale, in base a tassative disposizioni impartite dal Ministero della Guerra, Direzione Generale di Sanità Militare, si esplica nel seguente modo: 1°) Conferenze tenute dagli ufficiali medici ai militari circa i pericoli immediati ed a lunga scadenza a cui essi sono esposti; 2°) Distribuzione di foglietti stampati, sui quali sono riassunti i sintomi più grossolani per il riconoscimento delle malattie veneree e delle complicanze, le conseguenze sociali e le più elementari pratiche di profilassi; 3°) Propaganda fatta dagli ufficiali e sottufficiali delle varie armi, che hanno quotidianamente più contatto colla truppa; 4°) Denuncia all'autorità civile e militare delle donne che hanno dato luogo al contagio, specie se esse appartengono ai pubblici locali frequentati dalla truppa; 5°) Camera di profilassi, che fornisce i mezzi più idonei per impedire l'eventuale attecchimento di infezioni veneree, con personale bene istruito circa le varie operazioni profilattiche. Grazie a tale sistema il numero delle denunce per malattie veneree dal 47 $\frac{0}{100}$ è sceso al 0,55 $\frac{0}{100}$. La profilassi anticeltica ha la più grande importanza sia dal punto di vista sociale, sia da quello militare, poichè essa ha di mira di evitare che vengano rinviati alle loro famiglie individui ammalati, bisognosi di cure complesse non facilmente attuabili nei loro paesi, mentre i militari educati alla profilassi possono fare una buona propaganda; dal lato militare poi essa tende ad evitare che siano sottratti per malattia degli uomini al servizio attivo nelle file dell'esercito. Oltremodo importante è la profilassi antimalarica (V. *Malaria*); essa si attua mediante il censimento dei malarici, la bonifica umana, la profilassi chimica e la profilassi antianofelica. Nell'ultima guerra la lotta antimalarica fu particolarmente imposta, poichè in certe epoche essa si svolse in territori intensamente malarici, come nel basso Piave, dove fra l'altro si erano anche rotti gli argini a scopo difensivo, in Macedonia ed in Albania.

Massima importanza ha la sistemazione dei servizi igienico-profilattici in guerra, la cui efficacia costituisce un

vero fattore di vittoria. È noto come nelle guerre antiche i morti per malattie superavano di molto quelle per ferite. Goffredo di Buglione nella 1^a Crociata perdette più della metà dei suoi uomini per le epidemie di tifo e di colera; per la stessa ragione la 4^a Crociata ebbe esito catastrofico. Nella spedizione di Crimea una intera divis. francese fu distrutta dal colera. Soltanto nella guerra russo-giapponese (1906) si ebbe per la prima volta, quale risultato dei criteri igienico-profilattici adottati, una mortalità per malattie inferiore a quella per ferite. Splendidi risultati si ebbero altresì durante la guerra Mondiale nel nostro esercito, grazie appunto alla magnifica organizzazione igienico-profilattica fatta dalla Sanità Militare in armonia colla Sanità Pubblica. In tempo di guerra presso il Comando Supremo vi è un Ufficio logistico retto per la Sanità da un generale medico, il quale per la difesa igienico-profilattica generale è coadiuvato da una Commissione ispettiva per l'igiene e la profilassi; ne fa parte anche un sanitario civile, poichè i provvedimenti per la salute dell'esercito non possono essere considerati se non in relazione alla vita dei civili. Presso il Comando di armata si ha pure una sezione ispettiva d'igiene e profilassi. Presso il comando di divis. è addetto un ufficiale medico superiore, quale capo-ufficio di sanità. Le incombenze igienico-profilattiche dell'ufficiale medico in guerra sono: le vaccinazioni contro il vaiuolo, il tifo ed il colera; la lotta contro i congelamenti; la lotta antiparassitaria; il pronto riconoscimento dei venerei; la lotta antimalarica; la disinfezione delle trincee e dei ricoveri, specie col latte di calce, che è di facile preparazione; il risanamento del campo di battaglia e la tumulazione delle salme in luoghi adatti (sottovento, coperte da uno strato di calce, tumulo rilevato), previo loro riconoscimento. Anche la Sezione di sanità ha importanti incombenze igienico-profilattiche, come impianti di locali di osservazione per gli individui affetti da malattie infettive, ed impiego del nucleo di disinfezione per sè stessa e per i corpi. Nel territorio del C. d'A. vengono impiantati ospedali per malattie infettive, coi quali si provvede alla cura ed all'isolamento di coloro che presentano morbi contagiosi. Vengono inoltre impiantate, con i mezzi di cui dispone la sezione di disinfezione, stazioni di bonifica in locali stabili, ovvero in accampamenti, dove a turno devono sostare le truppe che dalla 1^a linea si rechino alle retrovie per essere sottoposte a tosatura, bagno e cambio di indumenti. Il direttore di sanità dispone pure di un gabinetto chimico per l'esame delle acque, delle sostanze alimentari, ecc. Nella zona delle retrovie, che comprende il territorio dell'armata, esiste la seguente organizzazione igienico-profilattica: 1^o) Ospedali per infettivi, specializzati per le varie malattie; 2^o) Convalescenziari per infettivi, nei quali sono inviati quei pazienti che non possono ritornare subito ai loro reparti e tutti coloro che devono essere sottoposti ad esami particolari, come i portatori di germi; 3^o) Campi contumaciali, sia per le truppe provenienti da settori infetti, sia per i prigionieri che, prima di essere inviati nel territorio nazionale, sono sottoposti ad osservazione e risanamento; 4^o) Campi di raccolta, destinati tanto alla popolazione civile profuga, la quale, prima di essere inoltrata nel territorio nazionale, va sottoposta ad una osservazione molto rigorosa, quanto ad operai borghesi impiegati dal Genio Civile per lavori; 5^o) Stazione di bonifica, impiantata dalle sezioni di disinfezione; 6^o) Laboratorio completo chimico-batterologico, con uno o più gabinetti per gli esami richiesti dagli ospedali, per l'esame delle acque e delle sostanze alimentari; il servizio idrico è di competenza del Genio militare, ma per la parte sanitaria la responsabilità è devoluta alla dire-

zione di sanità d'armata, che deve eventualmente provvedere alla potabilizzazione chimica ed alla sterilizzazione dei recipienti usati per il trasporto, che si effettua a mezzo di autobotti; 7^o) Lotta contro la tubercolosi mediante il « Centro di accertamento diagnostico », dove s'inviavano tutti gli individui sospetti; 8^o) Vigilanza del meretricio, fatta dall'autorità sanitaria militare; durante l'ultima guerra era permesso di frequentare le case di meretricio, delle cui donne si era preventivamente assicurata la sanità, ed in esse non si poteva entrare se non muniti di un certificato riguardante le condizioni di salute, rilasciato al soggetto dall'ufficiale medico del corpo. Altro compito profilattico è l'istituzione dei cimiteri di guerra. Di non minore importanza è l'opera igienico-profilattica da esplicarsi oltre il limite compreso fra la zona delle retrovie e quella territoriale, allo scopo di impedire la eventuale diffusione in paese di malattie infettive. Viene pertanto istituita una



Autostufa per disinfezioni

zona contumaciale che si estende fino ad una certa profondità del territorio nazionale. In questa zona vengono scaglionati degli ospedali nei quali sono ricoverati, per un periodo non minore di cinque giorni, feriti e malati prima di farli proseguire verso i vari centri del paese.

Nell'ultima guerra i treni addetti al trasporto dei feriti e malati, affinchè non costituissero focolai d'infezione, erano distinti in treni contumaciali e treni con patente netta: i primi trasportavano i pazienti sino agli ospedali della zona territoriale contumaciale, da cui gli altri li trasportavano nell'interno del paese. Si venne così a realizzare una solida barriera igienico-profilattica anche tra la zona territoriale più prossima a quella di guerra ed il resto del paese. Giova ricordare che nel secondo semestre del 1915 si ebbe nel nostro esercito mobilitato un'epidemia di colera, di cui non fu importato nel territorio alcun caso. (V. anche *Igiene*).

Profilo. In fortificazione è la rappresentazione della sezione fatta in un determinato fronte con un piano verticale, normale alla linea di fuoco. Il P. di un'opera fortificata pone in buone condizioni difensive ed offensive ogni singola arma, considerata indipendentemente dalle altre; le sue parti caratteristiche sono il fosso, quando esiste, la massa coprente o rialzo, e il terrapieno interno.

Profondità. È data dallo scaglionamento delle unità; la misura di essa, per ciascun reparto nelle varie fasi dell'azione, è data dalla distanza del rincalzo e della riserva dagli elementi avanzati: il regolamento dà al riguardo cifre orientative e medie. La P. è caratteristica peculiare della tattica moderna, in quanto lo scaglionamento, presupposto essenziale della manovra, deve sempre

esistere. Per ciò non si avrà mai la fusione degli elementi retrostanti su quelli antistanti, come nel periodo prebellico in cui, col procedere dell'azione, ogni scaglionamento in *P.* dei reparti scompariva, avremo solo degli scavalcamenti di reparti, con successiva ricostituzione dello scaglionamento in profondità. Questo vale tanto per la offensiva quanto per la difensiva.

Profosso. Il carceriere, o anche il carcere militare, nell'ant. terminologia. Talvolta sinonimo di prevosto. Nella marina da guerra velica era un graduato cui spettava fare osservare a bordo la disciplina all'equipaggio, curare la pulizia della nave, tenere in custodia i prigionieri, ed eseguire gli ordini del capitano in tutto quanto riguardava le punizioni. Sorvegliava che nessuno mancasse alla guardia, faceva la chiama, e aiutava il quartiermastro nella distribuzione del rancio.

Profumo (Alberto). Ammiraglio, n. nel 1871 a La Spezia. Guardiamarina nel 1891, partecipò alla guerra Italo-turca del 1911-12 e a quella Mondiale. Nel 1919 fu capo di S. M. del dip. de La Spezia, e fu promosso contrammir. nel 1913, contrammir. di divis. nella riserva nell'anno medesimo, e ammir. di divis. nel 1926, venendo collocato a riposo nel 1930. Coprì nella sua città natale cariche amministrative, con la presidenza della Casa del Marinaio e del Soldato.



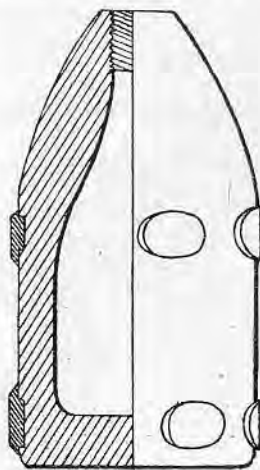
Profumo Alberto

Progetto di difesa. Deve essere compilato da ciascun comandante di unità grande o piccola, che abbia un compito difensivo. È concepito dapprima nelle grandi linee, e si perfeziona man mano coll'esame particolare del terreno e colle informazioni ulteriormente raccolte, ricevendo esecuzione tanto più completa quanto maggiore è il tempo disponibile. Il *P. di D.* della divis. deve servire di base a tutte le unità gerarchicamente dipendenti; in esso sono precisati i compiti del nucleo di esplorazione vicina, è stabilita la prima ripartizione delle forze e della fronte, è definita la linea di sicurezza e quella di resistenza; comprenderà inoltre essenzialmente: a) perfezionamento della ripartizione suddetta, delimitazione dei corrispondenti settori, sistemazione delle forze destinate alla posizione di resistenza e loro scaglionamento; b) indicazione sommaria della posizione intermedia e designazione degli elementi che devono presidiarla; c) organizzazione dei fuochi; d) disposizioni per le informazioni, per l'osservazione (aerostati ed aviazione compresi) e per i collegamenti; e) disposizioni per la contropreparazione, per la resistenza, per i contrattacchi; f) disposizioni per i lavori difensivi; g) disposizioni per i rifornimenti e per il funzionamento degli altri servizi. Documenti fondamentali del *P. di D.*, da allestire progressivamente, sono il piano della organizzazione dei fuochi, quello dell'osservazione, quello dei collegamenti. (Per *Progetto di attacco*, V. *Attacco*).

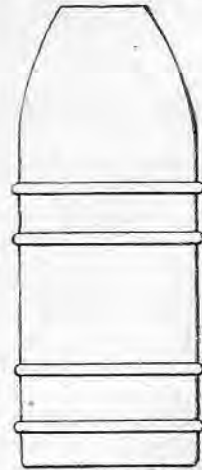
Proiettile (e *Proietto*). È il vocabolo generico che, nei tempi moderni, viene dato a qualunque palla per arma da fuoco portatile. Generalmente però è più usato il vocabolo Pallottola. Il termine *Proietto* è invece adottato generalmente per le artiglierie. Ma i due termini sono spesso confusi fra loro, specialmente nel linguaggio comune.

Proiettile unico. Nel secolo XIX si era pensato a semplificare il rifornimento delle munizioni dotando l'artiglieria campale di un'unica specie di *P.* efficace contro qualsiasi bersaglio del campo di battaglia. Nella seconda metà del secolo, coi perfezionamenti apportati alle spolette, si poté sopprimere la scatola a mitraglia, usando in sua vece lo shrapnel funzionante a tempo, con graduazione a zero. L'efficacia dello shrapnel funzionante a percussione contro i muri e contro il materiale scoperto fece ad un certo momento ritenere che, convenientemente irrobustito, avrebbe potuto sostituire la granata, diventando così il « proietto unico ». La Russia iniziò la guerra di Manciuria con munizionamento di soli shrapnels, ma l'esperienza pose subito in evidenza l'inferiorità del suo cannone (che pure era più potente di quello giapponese) perchè non in grado, coi propri proietti, di agire efficacemente contro le batterie avversarie, le sue trincee e coperture e neppure contro i muri di argilla che servono di cinta ai villaggi mancesi. Tuttavia gli esperimenti per la creazione di un proietto unico continuarono e si estesero, ma non condussero ad alcun risultato veramente pratico e ad alcuna decisione.

Proiettile forzato. Il caricamento dalla culatta con *P.* forzato si ottenne dapprima munendolo di un involucro o camicia di metallo molle (piombo, stagno, zinco, ecc.) le cui parti impegnate nelle righe della bocca da fuoco funzionavano da alette. Ma questo sistema fu abbandonato allorché si osservò che il metallo dell'involucro si deformava negli urti e negli sbalzi del *P.* pel trasporto e pel maneggio, e che esso fondeva facilmente, non resisteva sempre alla pressione contro le righe e si logorava dando luogo a sfuggite di gas e quindi a deterioramento dell'anima della bocca da fuoco. Si ricorse allora alle cinture o corone di forzamento, ossia ad anelli di rame a sezione trapezia unite a coda di rondine al proietto, sporgenti alquanto dalla sua superficie e munite di scanalature. Ma con questo sistema, come con quello dell'involucro, non si poteva impiegare una specie di rigatura, detta progressiva, la cui applicazione forniva rilevanti vantaggi, e perciò si sopprime nel *P.* la corona più avanzata, cioè



Proiettile con alette



Proiettile con corona

quella verso l'ogiva, e si ricorse al rigonfiamento del proietto, appunto verso l'ogiva, fino a dargli uno spessore minore di 2/10 di mm. rispetto all'anima.

Proiettili a traiettoria visibile. Furono adottati nel secolo scorso, negli Stati Uniti d'America; essi lasciavano una

scia di fumo determinata dalla combustione di una sostanza incendiaria che cominciava a bruciare alla partenza del colpo.

Proiettile a cartoccio. Le artiglierie a retrocarica erano tutte, inizialmente, a caricamento successivo, perchè si introduceva separatamente nella camera prima il *P.* e poi la carica. Per accelerare l'operazione del caricamento si pensò di collegare il *P.* alla carica contenuta nel cartoccio, per poterli introdurre contemporaneamente nella camera. Si giunse così all'adozione del « proiettile a cartoccio », in cui il *P.* è unito a un bossolo metallico, contenente la carica e munito nel fondello di un innesco atto a produrre l'accensione di essa. Siccome il metallo del bossolo è espansivo, cioè elastico, esso, al momento dello sparo, viene dilatato dai gas della carica e perciò forzato nella camera. In tal modo il bossolo funziona da anello otturatore e permette di eliminare tutte le parti destinate a conseguire la chiusura ermetica. Si ebbe così il sistema a caricamento rapido, applicato dapprima alle bocche da fuoco di minor calibro e precisamente ai cannoni da millimetri 42 e 57 (Nordenfelt, Gruson, ecc.); ai cannoni revolver (Hotchkiss) a 5 canne da mm. 37 e 53 e alle mitragliatrici a una o più canne.

Si tentò in seguito di applicare il caricamento rapido anche ai calibri maggiori, ma non si giunse, al massimo, che al calibro di 120 mm. perchè al di là di esso l'uso ed il maneggio del *P.* unito al bossolo riescono incomodi e faticosi. Per sfruttare tuttavia il vantaggio del sistema, l'Armstrong lo adottò anche pei cannoni navali da 152, modificandolo nel senso che il *P.* ed il cartoccio sono disgiunti, ma vengono introdotti nella camera contemporaneamente. Questa specie di caricamento fu detto « caricamento simultaneo ». Nel 1888 la nostra Marina ebbe la prima nave (Piemonte) armata esclusivamente di cannoni a caricamento rapido, fra i quali 6 da 152 millimetri.

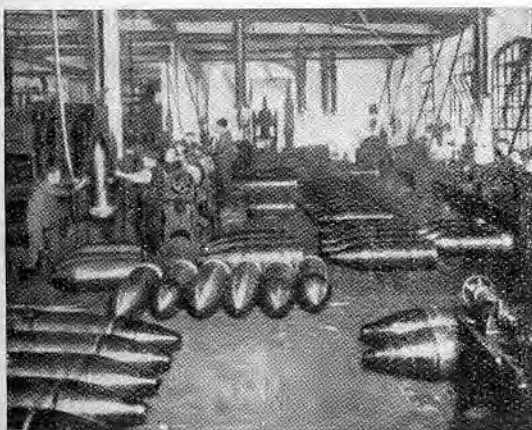
Dalla invenzione delle armi da fuoco fino al secolo XIX le artiglierie furono tutte coll'anima liscia; e perciò il *P.* fu sempre sferico: prima di pietra, poi di ferro; poi vuoto internamente (granata) per munirlo di polvere, e, mediante spoletta, ottenerne lo scoppio all'atto di colpire il bersaglio. I primi *P.* a granata furono muniti di miccia che bru-

versario di salvarsi allontanandosi; oppure scoppiava in aria prima di arrivare al bersaglio e non recava danni; oppure, e questo era peggio, scoppiava innanzi tempo, prima ancora di uscire dall'anima del pezzo, producendo gravi danni ai serventi, ed all'arma, e talvolta provocando



Proiettile da 305 pronto per il caricamento

lo scoppio dello stesso pezzo. Coll'invenzione del cannelo fulminante, le cose andarono meglio, perchè lo si poté munire di spoletta a percussione, la quale agiva coll'urto contro il bersaglio: però, per la rotondità del *P.* stesso, non sempre l'urto contro il bersaglio, anche dopo sbalzi, prendeva in pieno la spoletta, e perciò lo scoppio non sempre avveniva; in compenso era eliminato il pericolo dello scoppio nell'anima, e quello dello scoppio durante il tragitto prima di arrivare al bersaglio. Tutti questi inconvenienti si riuscì ad eliminarli, colla rigatura dell'anima del pezzo anche ad avancarica, e colla conseguente costruzione del *P.* cilindrico con punta ogivale e munito di spoletta a percussione; in seguito, di spoletta a tempo. Nelle bocche da fuoco ad avancarica, perchè il *P.* potesse risentire l'effetto delle righe ed acquistare il moto rotatorio su sè stesso per mantenersi sempre colla punta rivolta in avanti, fu munito di sporgenze di zinco dette alette, in-



Officina di fabbricazione di proiettili

ciava lentamente: si dava fuoco a questa e quindi si introduceva il *P.* nel pezzo per poi sparare il colpo: il *P.* percorreva a miccia accesa la traiettoria e doveva scoppiare all'arrivo al bersaglio; però accadeva spesso che, giunto al bersaglio, non scoppiava subito, dando così tempo all'av-



Proiettile austriaco da 420, inesplosivo

numero di 12 per proiettile: 6 di esse formavano una corona in prossimità dell'ogiva; le altre 6 ne formavano un'altra verso il fondo: le alette corrispondenti delle due corone avevano, rispetto alle generatrici del *P.*, la stessa inclinazione delle righe dell'elica sulle generatrici dell'ani-

ma, talchè potevano scorrere ambedue nella stessa riga. Il diametro del proietto, nella parte liscia, era minore del diametro dell'anima misurato sui pieni; il diametro misurato sulle alette era minore del corrispondente diametro dell'anima misurato tra il fondo di due righe opposte. La sezione delle alette era simile alla sezione delle righe; la loro larghezza doveva essere uguale a quella del prolungamento della riga ristretta (V. *Rigatura*); e la loro sporgenza, sulla parte cilindrica del proietto, era sensibilmente superiore alla profondità delle righe; talchè, mentre esse potevano penetrare nelle righe, il corpo del proietto non poteva strisciare sull'anima della bocca da fuoco. Dalla differenza di larghezza ora detta, tra l'aletta del P. e la riga del cannone, ne veniva altresì che, tanto nel caricamento quanto nello sparo, l'aletta non poteva toccare che un sol fianco della riga, nella quale era obbligato a scorrere.

Proiettili esplodenti. V. Pietroburgo XL.

Proiettile di marina. Si differenziava da quelli di terra per i diversi scopi da raggiungere. Con le palle sferiche di ferro che si adoperarono nei cannoni e mortai ad anima liscia si usarono in generale: palle infuocate, che venivano riscaldate in appositi bracieri prima del caricamento e servivano a dar fuoco alle navi avversarie; palle incatenate, o *Angeli* (V.); palle ramate, munite di un braccio o asta di ferro che rompeva le attrezzature delle navi; palle fasciate, ricoperte di un involucri di tela o di cuoio, in modo da avere un certo forzamento nell'anima e quindi una maggior gittata. Sulle navi vennero molto usate le bombe, ossia proiettili sferici cavi ripieni di polvere pirica, muniti di un bocchino attraverso il quale passava lo stoppino a miccia e che si incendiava all'atto dello sparo. Le bombe avevano due maniglie (orecchie) per il maneggio.

I proiettili cilindro-ogivali trovarono subito, come i cannoni rigati, largo impiego a bordo delle navi per la necessità che si ha di una maggior precisione nel tiro navale. Un buon proiettile navale deve rispondere alle seguenti condizioni: a) gli spessori del fondello e delle pareti devono essere proporzionati con largo margine di sicurezza alle pressioni ed alle accelerazioni cui il proiettile è sottoposto; b) il centro di gravità deve cadere entro la parte cilin-

drica; c) la posizione della cintura di forzamento deve essere tale da ridurre al minimo gli sbalzi lungo l'anima anche con cannone usurato. Tutte le forme dei proiettili navali sono ormai molto simili fra di loro; se ne calcola il coefficiente dato dalla formula:

$$c = \frac{p}{1000 a^3}$$

in cui p è il peso del proiettile in Kg., a il calibro in metri, e il valore di c è prossimamente costante ed uguale all'incirca a 16; questo valore viene spesso indicato per dare un'idea della forma del proiettile. Per aumentare la penetrazione nell'aria e la gittata, si usa aggiungere dinanzi all'ogiva una seconda ogiva di sostanza molto fragile che si chiama tagliavento; si usa inoltre di rastremare il fondello del proiettile al disotto delle cinture di forzamento, a guisa di poppa di nave. In questa zona il P. invece di essere cilindrico ha una forma leggermente tronco-conica e le sue generatrici formano con quelle del cilindro un angolo interno di circa 5 gradi. La carica di scoppio deve rispondere ai seguenti requisiti: massima potenza; altissima velocità di reazione; sicurezza di maneggio e conservazione; stabilità all'urto. Deve essere inoltre fabbricata in modo da evitare « l'arroccamento ». Al momento della partenza del P. l'esplosivo in esso contenuto tende per inerzia a comprimersi verso il fondo, dando luogo ad una notevole pressione che è capace di provocare lo scoppio dell'esplosivo stesso.

Fra i proiettili navali di impiego speciale esistono: quello antiaereo, la cui forma è studiata in modo da assicurarne la massima adagiabilità lungo la traiettoria. Quello a codetta luminosa, che serve per il tiro notturno e porta avvitato al fondello un tubetto che contiene una sostanza che si accende all'atto dello sparo. Questa sostanza si sfoga attraverso il tubetto sotto forma di una fiamma che traccia per aria una scia luminosa, la quale serve a rendere visibile il P. durante tutto il tragitto, e quindi a dirigere il tiro sopra all'avversario. L'introduzione delle spolette luminose venne fatta per la prima volta dai Tedeschi e dagli Austriaci durante la guerra, nel 1916. Il P. illuminante, che serve per il tiro notturno; è fatto a forma di bicchiere



Proiettili raccolti dopo prove contro corazze



Proiettili navali di grosso calibro

e contiene nell'interno un bengala di sale di magnesio collegato ad un paracadute di tela; si spara con i soliti cannoni navali, e, giunto ad una determinata altezza, per il funzionamento di una spoletta e di una piccola carica di scoppio il bengala viene espulso, si accende e rimane appeso al paracadute discendendo così lentamente verso il mare ed illuminando il bersaglio; è adottato anche dagli eserciti, per illuminare una data zona di terreno; infine, anche nelle Marine da guerra si fa uso dei proiettili a gas velenosi, allo scopo di inquinare l'aria dei locali in cui i proiettili vanno a scoppiare; contro questi dispositivi le navi moderne contengono particolari attrezzamenti, come ventilatori, filtri, tubolature di aria compressa, ecc., mentre il personale è munito di maschera.

Proiettili speciali, ad aggressivi chimici. L'arma chimica fu costituita dai P. ad aggressivi chimici, che vennero impiegati in proporzioni gigantesche. All'inizio, erano molto rudimentali: semplici recipienti metallici, a forma di tamburo, di una ventina di litri di capacità, di 160-180 mm. di diametro, contenenti, oltre una piccola carica per l'esplosione, quella abbondante dell'aggressivo, circa Kg. 14, di regola fosgene o difosgene, o una miscela di essi. I Tedeschi, che ne avevano preso l'iniziativa, passarono poi all'impiego di P. tipo shrapnel, con cannoni leggeri da campagna da 105 mm., designandoli col titolo « N. 1 », caricati con palette. In essi una parte dell'esplosivo veniva rimpiazzata da polvere starnutatoria, costituita da sali doppi di dianiisidina. Dopo varie prove e tentativi, passarono a sostanze liquide più irritanti: bromuro di xilile, sia puro che mescolato con fosgene, bibromuro di xililene, bromacetone, bromometilacetone. Ragioni di balistica però mostrarono i difetti che presentavano questi tiri; e, dopo molte prove sperimentali, vennero impiegati cannoni pesanti da campagna con « granate T » (gennaio 1915) e successivamente con P. carichi di sostanze clorurate di grande efficacia irritante.

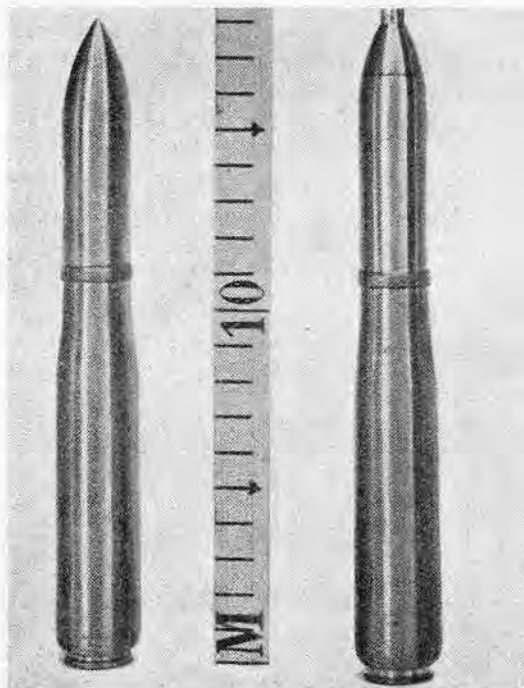
Per dare un'idea del larghissimo impiego dato all'attacco con P. chimici, si consideri che, sopra un fronte di 10 Km., fra Neuville e la riva sinistra della Mosa, nella notte fra il 31 luglio e il 1° agosto 1917 i Tedeschi tirarono circa 400 mila granate cariche a iprite, allo scopo di impedire o intralciare i preparativi che l'esercito francese eseguiva per l'attacco contro il Mort-Homme; nella

preparazione dell'attacco tedesco dell'Aisne, maggio 1918, era previsto l'impiego di P. ad aggressivo, per specifici obiettivi, nella misura dell'80 %; il culmine si raggiunse nel luglio 1918, per l'offensiva tedesca della seconda battaglia della Marna, in cui i parchi divisionali di munizioni erano straordinariamente riforniti di granate, di cui il 50 % ad aggressivi: croce verde e azzurra. I Tedeschi usarono i proiettili carichi di sostanze chimiche per finalità e scopi ben definiti e, per semplificare le ragioni tattiche del loro impiego, li contrassegnarono con delle croci a colori diversi, ripetute anche sulle gabbie o cassette da imballo.

Proiettili a croce verde, di cui disponevano di tre varietà (ordinaria, 1, 2); erano carichi con sostanze mortali e non persistenti (quelli contenenti difosgene erano indicati « N. Stoff ») e venivano adoperati specialmente nei tiri di sorpresa e in quelli di offensiva. Nell'estate 1916 più di 100 mila di tali P. furono tirati in un solo bombardamento contro Verdun.

Proiettili a croce gialla: furono sempre caricati a iprite col 20 % di solvente; e, data la natura persistente dell'aggressivo, furono di preferenza usati contro settori di difesa. Questi due primi gruppi contenevano una quantità di carica esplosiva appena sufficiente allo scoppio del P., così da spezzarlo in frammenti grossolani e in modo da lasciare spruzzare il liquido aggressivo, spargendolo sul terreno.

Proiettili a croce azzurra: contenevano, oltre a una forte carica esplosiva, un recipiente di vetro pieno di arsina aromatica collocato in mezzo all'esplosivo. Erano i più indicati per l'offensiva, giacché l'aggressivo caricato, all'atto dell'esplosione, veniva estremamente polverizzato in una nuvola gassosa di azione energetica. In seguito, per ottenere effetti più rapidi, e anche per confondere gli avversari che con la pratica sapevano caratterizzare il tipo del P. dal rumore dello scoppio, i Tedeschi, nella se-



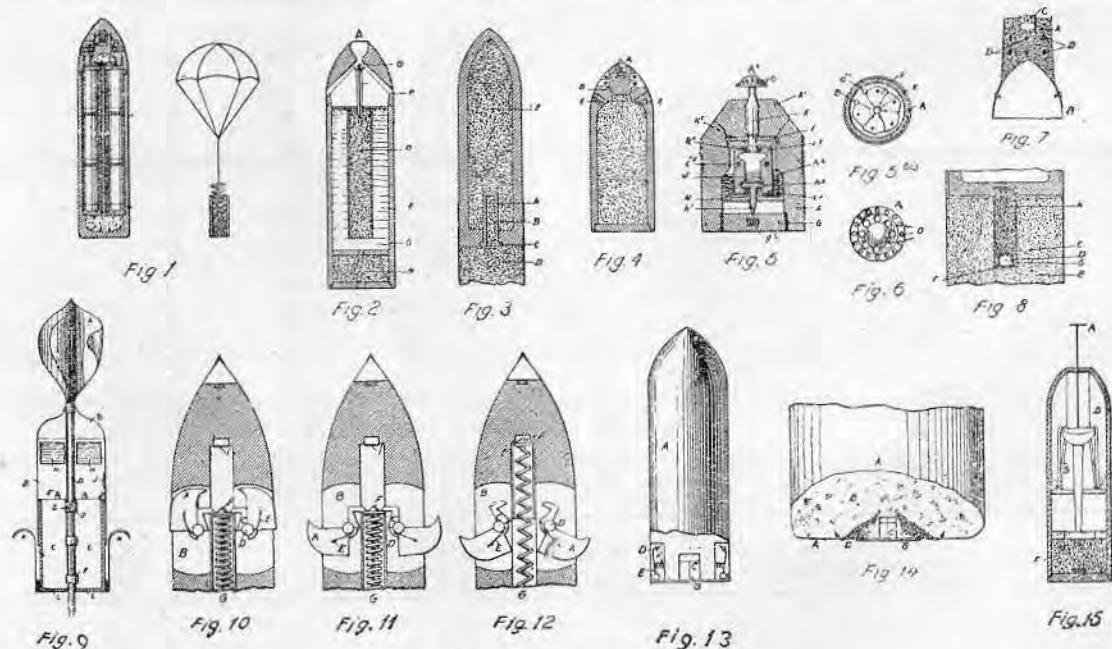
Proiettili di cannoncino di 20 mm., da aeroplano

conda metà del 1917, usarono anche una forte carica nelle loro granate denominandole « Gas-brisant-granate » (granata a gas ad alto esplosivo), contrassegnando quelle a croce verde e gialla con una doppia croce. L'esplosivo era situato nell'ogiva e separato dal liquido tossico a mezzo di un diaframma avvitato nell'interno del proietto. La forza e il rumore dell'esplosione facevano ritenere che le granate fossero puramente esplosive mentre, invece, il liquido aggressivo, finemente nebulizzato e perciò reso più attivo, investiva le truppe. I composti che attaccavano punto o poco i metalli erano contenuti direttamente nei proietti e solo gli ingranaggi o le chiusure venivano a mezzo di un mastice a base di ossicloruro di magnesio assicurati a perfetta tenuta, per evitare perdite; mentre i *P.* carichi a bromuri aromatici, delle prime produzioni del 1915, contenevano l'aggressivo in scatole di piombo, a smaltatura interna; avevano per tale fatto un calibro più grosso, di 150 mm., e solo qualcuno di 105. Ma, soppresso in seguito il recipiente interno, con l'adoperare composti senza azione sull'acciaio (difosgene, cloropicrina, ecc.) fu possibile un più largo uso di granate da 77 o da 105 mm., pel lancio delle quali venivano facilmente impiegati i cannoni comuni. Contemporaneamente non si dimise l'uso anche dei grossi calibri, come mortai da 210 mm. e obici pesanti campali da 150 mm. Altra novità del 1918 fu l'impiego di munizioni ad aggressivo per bocche da fuoco a lunga portata: cannoni da 150 mm., portata 20 Km.; da 170 mm., portata 24 Km.; da 240 mm., portata 26 Km. Tiri di questo genere però non erano molto efficaci, data la grande distanza. Con l'uso sempre più frequente dei gas e il sistema adottato dei tiri a lunga gittata invece di quelli a breve portata dei pezzi da trincea, diveniva naturale l'impiego costante della maschera in zone di profondità sempre più crescenti e la precauzione di premunirsi, prima a profondità di 2 Km. dal fronte, e in seguito di 15 e fino a 20 Km. Verso la fine della guerra, da informazioni assunte da prigionieri tedeschi, si venne a conoscere che in Germania si procedeva alla fab-

bricazione di una nuova granata distinta con croce bianca, carica con aggressivo ancora più potente di quelli fino allora usati, e dotato di una persistenza di otto giorni sul terreno, favorita anche dall'umidità, dalla nebbia, dalla natura del terreno, da cui non era possibile proteggersi con le maschere allora in uso presso gli eserciti alleati. Caratteristiche pressochè identiche distinsero i proietti speciali adottati dagli altri belligeranti. E così: l'esercito austriaco usò per la massima parte granate di artiglieria di vario calibro sul tipo di quelle tedesche, a gas lagrimogeni e soffocanti; verso la fine del 1917 ricorse a *P.* di tipo proprio, dipinti in rosso e recanti lettere o sigle in nero, per distinguerne il contenuto e la finalità dell'impiego. Gli eserciti francese e inglese adottarono, progressivamente, *P.* carichi di aggressivi soffocanti, lagrimogeni, miscele di questi, nonchè tossici e infine vescicatori. Per quanto riguarda l'esercito italiano, i *P.* chimici usati dovevano la loro speciale azione alla qualità degli aggressivi o dei prodotti sussidiari impiegati; e, quindi: asfissianti, lagrimogeni, lagrimogeni-asfissianti, irritanti o vescicatori, fumogeni, incendiari, anch'essi contraddistinti con fasce e lettere indicatrici in vernice a colori differenti.

Proiettori (V. Fotoelettrica stazione). Essi servono ad illuminare il campo di battaglia, specialmente gli obiettivi d'attacco, sempre senza che si ostacoli la sorpresa, cosa molto difficile ad ottenersi. Il loro impiego più comune è in difensiva: l'illuminazione del fronte è utilissima sempre che sia possibile, sia pure limitatamente ai punti più sensibili di essa. Nella difesa controaerei sono adoperati dirigendo verso il cielo i fasci luminosi, alla ricerca di apparecchi nemici.

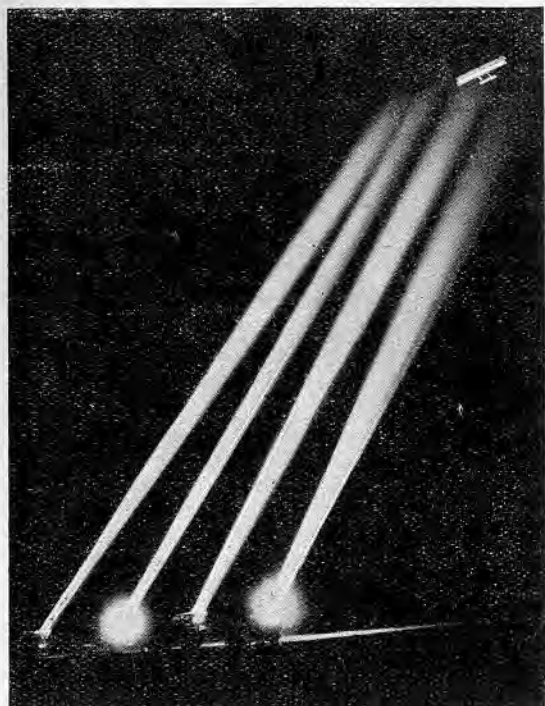
Il loro uso sulle navi da guerra risale al 1880 circa, non appena cioè questi strumenti divennero di uso pratico. Furono installati sulle coffe, in modo da avere vasto campo di orizzonte, e sono tuttora in uso in tutte le Marine. Si distinguono in varie specie: di scoperta, contraerei o zenitali, da segnali. Ogni unità navale possiede da due a sei *P.*, a seconda del suo tonnellaggio. Sono in gene-



Proiettili luminosi e incendiari (dal Bravetta)

1, granata luminosa; 2, 3, 4 granate incendiarie; 5, 5 bis, 6, 7 spoletta per proietti incendiari contro dirigibili; 8, granata con bossolo incendiario posteriore; 9, granata incendiaria a governale; 10, 11, 12 proietto incendiario Lenz; 13, 14, 15, proietto incendiario Storm

rale da 90, da 105, 120, 150 cm., essendo questo il diametro dello specchio riflettore. Quelli da segnali hanno in generale un diametro di 30 cm. Mentre quelli di scoperta sono sempre ad arco voltaico, quelli da segnali sono talvolta a lampada intensiva. Gli zenitali hanno una manovra di brandeggio di 360° ed una di elevazione da 0° a 90°. Gli apparecchi comprendono il *P.* propriamente detto, la resistenza zavorra, il dispositivo per la manovra elettrica asservita a distanza, le portelle da segnalazioni. La parte più importante è la lampada, formata dall'arco voltaico di due carboni. Assorbe in generale 150-200 ampère. La distanza dei carboni viene regolata automaticamente. Lo specchio è a tracciato parabolico di cristallo con argentatura speciale. L'asservimento comprende: uno strumento rilevatore, ossia un cannocchiale che viene puntato



Proiettori che illuminano un aeroplano

sull'oggetto da illuminare e gli organi di manovra che sono attaccati alla piattaforma. Il puntatore, per dirigere lo strumento rilevatore sull'oggetto, muove un volantino, il quale, mediante dispositivi di asservimento, fa muovere tutto il *P.* in modo che l'asse di quest'ultimo si mantenga sempre parallelo all'asse del cannocchiale rilevatore. Dall'apparecchio di asservimento si può comandare la manovra di accensione del *P.* in modo da puntare dapprima lo strumento e poscia accendere la lampada gettando il fascio sull'oggetto da illuminare. La portata dei *P.* dipende molto dalle condizioni atmosferiche. Con tempo chiaro si arriva in media ai 6000 metri. Servono per il combattimento notturno e per il tiro dell'artiglieria come ausilio ai proiettili illuminanti.

È ancora oggetto di controversia la questione se venga alle navi di usare durante la notte i *P.* per sventare gli attacchi delle siluranti. Il *P.* è un efficace mezzo di illuminazione del bersaglio alle distanze ravvicinate, ma è anche un ottimo richiamo per tutte le navi che si trovano alla distanza di 20-30 miglia dalle unità attaccate e può servire di guida alle siluranti in ricognizione.

Proiettori da trincea. Fanno parte di quel gruppo di ordigni da trincea, o speciali e adatte bocche da fuoco di vario tipo e a piccola gittata (bombarde, mortai Stokes, lanciabombe vari, destinati al lancio di proiettili carichi ad aggressivi chimici. Con tali mezzi veniva a sostituirsi il sistema di attacco a nubi di gas, dimostratosi insufficiente e irto di difficoltà, passata la prima sorpresa dopo gli iniziali fortunati esperimenti inaugurati dall'esercito tedesco nel corso della guerra Mondiale. L'utilità dell'impiego dei *P.* dipendeva dal fatto di poter creare sopra una zona designata — col simultaneo scoppio di numerosi proiettili carichi di aggressivo — una nuvola, una pioggia esilissima, o la polverizzazione estremamente sottile del composto adoperato. Compito reso sommamente agevole dalla facilità di costruzione degli apparecchi e dalla semplicità e ampiezza della postazione di essi, ciò che consentiva il loro impianto su larga scala, perfino di due o tremila, dall'esplosione contemporanea dei quali si poteva produrre, a distanza di Km. 1 a 1,5, una nube di gas pari a quella di una emissione a ondata e col beneficio dell'eliminazione di tutti gli inconvenienti peculiari di questa. In principio si trattò di lanciabombe, i così detti « tubi di stufa », di 90 mm. di diametro, ma subito comparvero altri adatti ordigni da trincea il cui impiego divenne di uso frequente. Sembra che già all'attacco di Ypres i Tedeschi li adottassero; certo però il loro impiego si verificò con veri e propri bombardamenti su vari punti del fronte francese fin dal 18 giugno 1915, a mezzo di proiettili lanciati da « Minenwerfer » leggieri, di calibro 76 mm.; medi, di calibro 170 mm.; pesanti, di calibro 250 mm.; lancianti bombe da Kg. 4,500 fino a Kg. 61, contenenti l'aggressivo in quantità di cc. 700 fino a 12-14 litri. Nella notte dal 5 al 6 dicembre 1917 i Tedeschi iniziarono l'uso di *P.* del tipo inglese contro le linee francesi a Rechicourt e nella successiva notte dal 10 all'11 contro il fronte britannico, nei settori di Cambrai e di Givenchy sopra punti ristretti, generando nuvole di gas molto dense a base di fosgene solo, o in miscela con 40-50 % di difosgene (superpalite), o con cloropicrina. Questi *P.*, dimostratisi sommamente pratici, non erano che semplici tubi di acciaio non rigati, ad accensione elettrica, che emettevano proiettili da 180 mm., con spoletta a tempo, del peso di 29 Kg., contenenti 7 Kg. di fosgene e della gittata massima di m. 1500. La carica di tiro era costituita da gr. 325 di balistite, più gr. 16 di polvere nera. Data la possibilità di ottenere, in un attacco, la contemporanea scarica di centinaia e migliaia di questi proiettili sopra una zona limitata, riusciva semplice di invaderla completamente di gas a grande concentrazione, determinando un effetto di sorpresa da cui era difficile sottrarsi, non dando talora il tempo neppure di proteggersi con le maschere. I Tedeschi perfezionarono successivamente il tipo di *P.*, adottando quello rigato da 160 mm., che per la prima volta comparve nei Vosgi il 21 agosto 1918: « Gas-werfer 1918 ». Dall'esame eseguito dagli Alleati sugli esemplari che nell'avanzata del 1918 caddero nelle loro mani, essi risultarono di una portata di oltre 3 Km., come si verificò nei tiri del 12 ottobre 1918 contro Altkirch; e i proiettili (« Gas-minen ») erano del peso di 35 Kg. e contenevano Kg. 7 di fosgene. Per la carica di tiro era prescritto l'impiego di gr. 551 di balistite, più gr. 16 di polvere nera. I « Gas-werfer 1918 » vennero usati anche pel lancio di bombe cariche ad alto esplosivo. Con l'adozione di questo nuovo *P.* si ebbe anche l'ultima modificazione tedesca nella carica dei proiettili, poichè quelli lanciati in tale occasione risultarono pieni di pomice granulata impregnata

di fosgene, allo scopo di attenuare la facile evaporazione e rendere così assai stabile (permanente) il più mortale fra gli aggressivi impiegati, ma fugace, e ottenere altresì che raggiungesse una superiorità di effetti sull'iprite. Anche al nostro fronte gli Austriaci seguirono, secondo i metodi tedeschi, i progressi raggiunti nelle modalità di attacco; e, dopo le emissioni di nubi di gas del 1916, passarono anch'essi all'impiego di armi da trincea appropriate al lancio di bombe cariche di prodotti chimici. Ugualmente presso gli Alleati non furono sempre i cannoni ad avere tale impiego; si può anzi affermare che l'iniziativa degli ordigni da trincea fu tutta inglese, e dovuta precisamente all'ingegnere ten. Livens. I Tedeschi, in questo campo, furono superati dagli Alleati che, con cannoni Stokes e proiettori Livens, potevano lanciare migliaia di proietti a distanze non eccessive, capaci di generale una nuvola densa e concentrata di aggressivo chimico, senza pericoli per le proprie truppe.

Il Proiettore Livens (« Livens projector ») che fu l'arma più tipica per la guerra chimica, era costituito di un primitivo e semplice tubo robustissimo di acciaio, chiuso ad una estremità e munito di una carica ad accensione con dispositivo elettrico, sulla quale era piazzato il proietto aggressivo; portata da m. 460 a m. 1300. Di quest'arma così semplice se ne potevano appostare delle serie di centinaia e migliaia, o infossate per due terzi nel terreno e inclinate a 45°, o alloggiate su cavalletti di legno, collegate in modo da scattare contemporaneamente, e capaci di lanciare due o tre scariche a qualche minuto di intervallo e a più di un chilometro di distanza, con lo scoppio delle quali era possibile attaccare a gas larghe zone lontane. L'iniziativa, inaugurata dagli Alleati nell'offensiva della Somme, fu dopo qualche mese, come si è detto, copiata e seguita dai Tedeschi.

Le prove fatte col proiettore Livens contro Beaumont Hamel, nell'ottobre 1916, furono molto lusinghiere; e, nell'offensiva di Arras, aprile 1917, gli Inglesi ne usarono su larga scala, impiegando proiettori perfezionati coi quali ottennero risultati molto efficaci. Al contrario delle installazioni necessarie per emettere una ondata, quelle richieste per i proiettori Livens non avevano bisogno di speciali e lunghi preparativi, che potevano attirare l'attenzione del nemico; i proietti, esplodendo a una certa distanza dalle trincee dell'assalitori, non riuscivano a creargli molestia se il vento cambiava di direzione. Inoltre, l'alta concentrazione del gas, che era facile raggiungere con lo scoppio di numerosissimi proietti sopra una zona limitata, generava una nuvola densa che, spinta dal vento, poteva percorrere fin m. 3500 prima di disperdersi e compensava largamente la mancanza di precisione nel tiro. Fattore importante però, per la buona riuscita dell'attacco, era sempre il vento, che non doveva superare la velocità di m. 4 al secondo. Durante il corso del conflitto mondiale, i proiettori rappresentarono — nella evoluzione dell'arma chimica — il termine di passaggio fra i primi e imperfetti « attacchi a ondate », o nubi di gas, e il definitivo impiego dei proietti chimici con le artiglierie già in uso. Ciò fu soltanto possibile però allorchè — risolti i quesiti scientifico-tecnici inerenti alla natura chimica degli speciali prodotti aggressivi destinati alle cariche e, segnatamente, superate le difficoltà balistiche che costituivano un serio intralcio alla regolarità dei tiri — si rese facile adoperare i proietti chimici con le normali bocche da fuoco, di ogni calibro e di qualunque gittata. L'arma, così perfezionata, risultò allora il più razionale sistema di impiego degli aggressivi chimici, giacchè poteva sempre rispondere agli indirizzi tecnici dei Comandi che dovevano adoperarla.

Proletari. V. *Capite censi*.

Prolunga. Robusto cordame che collegando l'affusto con l'avantreno permetteva di spostare il cannone nei terreni accidentati e di eseguire il tiro marciando in ritirata. Il nome, appartenente alle artiglierie del secolo scorso, è passato poi a indicare carri a cavalli a quattro ruote per il servizio d'artiglieria, del genio, del treno.

Prometeo. Nave cisterna per nafta, di 1096 tonnellate, entrata in servizio nel 1919. Velocità nodi 10, armamento 11 76.

Prométhée. Esplosivo inventato da Jevler a Pietroburgo nel 1896, formato da una parte solida, comburente, costituita da clorato di potassio (80-90-95 %) e biossido di manganese con poco ossido di ferro (20-10-5 %), e da una parte liquida, combustibile, costituita da nitrobenzene (50-60 %), essenza di trementina (20-15 %) e olio di nafta (30-25) %. Il componente solido si presenta in cartuccia forata lungo l'asse per il collocamento della capsula. Al momento dell'uso s'immerge, per circa 40'-60', la cartuccia nel componente liquido. Richiede un buon intasamento. Fu adoperato dall'esercito imperiale russo nelle grandi manovre.

Promis (Carlo). Architetto e scrittore, n. di Torino (1808-1872). Dal 1826 fu professore all'Università e alla Scuola d'Ingegneria. Nel 1848 rivide e pubblicò le « Memorie e osservazioni sulla guerra d'Indipendenza del 1848, raccolte da un ufficiale piemontese », scritte da Carlo Alberto, a cui fece seguire le « Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del 1849 ». Fu deputato per Torino nella III Legislatura, e membro della Commissione d'inchiesta per la battaglia di Novara, e dell'Accademia delle Scienze. Oltre a varie opere di archeologia e storia scrisse: « Gli ingegneri e scrittori militari dal Colonna al Marchi »; le vite di Gerolamo Maggi d'Anghiari e di Francesco Pacioti; « Gli Ingegneri militari della Marca d'Ancona »; « Gli Ingegneri militari bolognesi ».

Benchè ingegnere civile, fu valente cultore della storia della fortificazione. Seguendo il metodo sperimentale ed avvalendosi di numerosi documenti inediti dei secoli XIV e XV ed anche di trattati editi ma poco noti che poté consultare, giunse ad imprimere agli studi sulla fortificazione il carattere che doveva renderli fecondi di risultati fino allora mai conseguiti. Egli espose i risultati dei suoi lunghi studi sulle origini della moderna architettura militare nelle cinque classiche « Memorie storiche », poste in appendice al « Trattato di architettura civile e militare » di Francesco di Giorgio Martini. Gli scritti del P., condotti con quel profondo possesso della materia che nessun altro poté mai raggiungere, e con un rigore scientifico che valse a sottrarre le conclusioni a cui pervenne ai colpi della moderna critica, non furono accolti dai tecnici col l'interesse che meritavano. Il magistrale lavoro del dotto torinese restò per circa 50 anni pressochè dimenticato, non soltanto all'estero ma anche presso di noi, ed i risultati delle indagini del dotto scrittore non entrarono, come avrebbero dovuto, a far parte del materiale storico che costituisce la base dell'insegnamento della fortificazione.

Promona. Ant. città della Liburnia. Nel 34 a. C. venne assediata da Romani durante la guerra intrapresa dal triumviro C. Giulio Cesare Ottaviano contro i Dalmati, che non sentivano più l'autorità di Roma. La città era in fortissima posizione, e i Dalmati si prepararono ad opporre la più strenua resistenza. I Romani sconfissero

un esercito che veniva in soccorso degli assediati, ed entrarono in città coll'esercito assediato, il quale, in seguito ad una contemporanea infelice sortita, si ritirava in disordine. Rimase in mano ai nemici la rocca, che dopo pochi giorni si arrese.

Promontore. Rimorchiatore per servizio di dragaggio, di 118 tonnellate, entrato in servizio nel 1914.

Promontorio Ermeo. Antico nome del capo Bon, in Tunisia.

Battaglia del Promontorio Ermeo (255 a. C.). Appartiene alla prima guerra Punica. Una flotta romana di 350 navi, al comando dei consoli Servio Fulvio e M. Emilio Paolo, mandata in Africa per salvare gli scampati della battaglia di Tunisi rifugiati in Clipea, batte una flotta cartaginese di 200 navi, cagionandole la perdita di 114 navi. Imbarca poi gli scampati e veleggia verso l'Italia, ma una tempesta affonda i tre quarti delle navi romane, delle quali solo un'ottantina riescono a raggiungere le coste del Lazio.

Promozioni. Le *P.* dei graduati di truppa nelle forze armate italiane sono fatte o provocate dal comandante di corpo, in base alle prescrizioni della legge e regolamento per l'esecuzione delle norme sull'avanzamento. Quelle invece riguardanti gli ufficiali sono fatte dai rispettivi ministeri (*V. Avanzamento*). Il principio base per le *P.* dei graduati di truppa deve poggiare sul criterio di concedere il grado superiore solo a chi ha la perfetta capacità ed attitudine fisica, intellettuale e morale a bene esercitarne le funzioni. Per accertare tale idoneità il regolamento prescrive: *a)* la permanenza per un dato limite minimo in ogni grado prima di ottenere la *P.*; *b)* il giudizio dei superiori; *c)* esami, esperimenti o altre prove di accertamento. Inoltre il Comandante di corpo deve per norma lasciare vacante qualche posto di graduato piuttosto di chiamarvi chi non è capace di coprirlo. Nei riguardi delle *P.* i graduati di truppa si possono dividere in due categorie: graduati di leva, che percorrono soltanto la ferma comune, e graduati arruolatisi volontariamente con ferme speciali. Con una denominazione sommaria e non perfettamente



Promozione sul campo (epoca napoleonica)

esatta si potrebbero chiamare i primi caporali, i secondi sottufficiali. Quando v'erano le ferme lunghe, i primi si mettevano in evidenza da sé, giacché i soldati anziani che emergevano per carattere, coltura, e condotta, meritavano la *P.* dopo sommario esame. Ridotte le ferme, prima si dovette ricorrere alla scelta fra i soggetti più adatti per categoria sociale, per energia di carattere e per coltura,

dopo naturalmente un congruo periodo di preparazione; poi, dato il brevissimo periodo da passarsi sotto le armi in tempo di pace, si ricorse alla istruzione premilitare, che mettesse le reclute nelle condizioni di venire selezionate rapidamente, onde trovarvi con sicurezza gli elementi da promuovere, per sostituire i graduati da congedarsi dal servizio. Colla accelerazione delle *P.* e colla scelta relativa



Trofei da braccio di promozione per merito di guerra (ufficiali e sottufficiali)

rapida, si può andare incontro a *P.* immeritate per errore di apprezzamento delle qualità dei singoli; però il maggior contingente che affluisce alle armi offre più largo campo di scelta, e per conseguenza maggiore facilità di trovare elementi veramente meritevoli. Sta di fatto però che le varie facilitazioni ed abbreviazioni di ferma tolgono una parte del contingente al reclutamento dei caporali, tanto più che, per colmare eventuali vuoti nelle *P.* a caporale, il numero di questi deve essere alquanto maggiore di quello prescritto dagli organici. Da questo grado di caporale devono essere poi tratti per *P.* i caporali maggiori, facenti le funzioni di sottufficiali, ed anzi in caso di mobilitazione aventi diritto, previo giudizio delle commissioni d'avanzamento, al grado di sergente, come pure all'atto del congedo devono essere promossi al grado di caporale alcuni soldati meritevoli di tale grado, per colmare le perdite che subiscono le classi anziane di mano in mano che si allontanano dal servizio di leva. Per i sottufficiali le *P.* avvengono in base alle condizioni di arruolamento nei reparti speciali istituiti dal Ministero competente delle varie forze armate. In passato i sottufficiali potevano essere tratti anche dagli stessi caporali dei singoli corpi. Ma si verificava l'inconveniente che il contatto avuto cogli ex colleghi caporali non permetteva ai promossi il necessario prestigio del grado all'atto della *P.* Si crearono per conseguenza scuole adatte, onde mettere i promossi completamente in grado di esercitare l'azione del comando anche sui loro inferiori graduati. Sia per la maggiore stabilità dei quadri, sia per l'allettamento di carriera, era necessario che i sottufficiali assumessero una ferma più lunga di quella di leva, di mano in mano che questi aspiravano a nuove *P.* per salire ai gradi di sergente maggiore e di maresciallo.

Le *P.* avvengono di solito per anzianità, e per esami od esperimenti d'idoneità in tempo di pace. Durante la guerra invece avvengono anche a scelta, per atti di valore, e per condotta esemplare dinanzi al nemico. Tali *P.* « per merito di guerra », vengono non soltanto iscritte sui libretti e fogli matricolari con notazione speciale, ma vengono segnalate con apposito distintivo sul paramano della giubba. Le *P.* nella categoria dei sottufficiali arrivano nell'ordine gerarchico delle forze armate italiane fino al grado di maresc. maggiore, salvo per l'arma dei RR. CC., dove sono riservati ai sottufficiali tutti i posti di sottotenente. Nelle altre armi possono aspirare alla carriera di ufficiali quelli dei sottufficiali che, frequentata la Scuola apposita, siano dichiarati idonei alla *P.* al grado di sottotenente. In guerra per atti di valore o per meriti speciali possono venire promossi anche senza esami dalle autorità competenti. Negli ufficiali di complemento, le *P.* avvengono

periodicamente e regolarmente in base al criterio della raggiunta anzianità. Simili più o meno alle nostre sono le disposizioni in materia presso gli altri eserciti.

Nell'esercito romano le *P.*, per meriti speciali erano equivalenti al nostro avanzamento a scelta. I legionari che si distinguevano e ne venivano ritenuti meritevoli venivano promossi ad es. da una categoria all'altra superiore: da veliti ad astati, da principi a triari, e fino al grado di centurione, massimo grado al quale il legionario potesse aspirare.

Pronetti (Pietro). Generale, n. a Fossano, m. a S. Albano Stura (1845-1919). Sottot. d'art. nel 1864, divenne colonnello nel 1896; comandò il 18° art. da campagna, poi, in seconda, la scuola d'applicazione e poi il 13°. Collocato nella riserva nel 1901, fu promosso magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914. Partecipò alla campagna del 1866.



Pronetti Pietro

Pronio (Paolo). Generale dell'esercito napoletano (1784-1853). Figlio del brigante *P.*, seguace del cardinale Ruffo e di Fra' Diavolo, tenne il comando della cittadella di Messina dal 23 febbraio 1848 fino all'arrivo della spedizione del gen. Filangieri. Per i bombardamenti da lui eseguiti contro la città di Messina, dai liberali del tempo fu chiamato il « bombardatore »; in realtà fu ligio al suo dovere di militare.

Pronotto (Benedetto Sulpizio). Generale medico. Sottot. medico nel 1881, meritò nel 1884 la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica in occasione del colera. Fu poi in Eritrea e nel portar soccorsi ai colpiti dal terremoto del 1908 ebbe la med. d'argento di benemerita. Ten. colonnello direttore dell'ospedale mil. di Caserta nel 1911, fu promosso colonnello nel 1915. Partecipò alla guerra contro l'Austria, e, collocato in P. A. nel 1917, rimase però in servizio sino al 1919, meritando la med. di bronzo al merito della sanità pubblica. Nel 1924 fu promosso magg. generale medico nella riserva.

Pronunciamento. Vocabolo del linguaggio politico della Spagna e dell'America Latina, che esprime l'atto con cui una autorità pubblica dichiara il proprio rifiuto di obbedire alla legge, o subordina la propria obbedienza ad una data condizione. Siccome, di solito, il rifiuto è opposto da un'autorità militare, o, meglio, da un capo militare, la parola *P.* ha finito col diventare sinonimo di rivolta militare. Nel 1820 il capitano Riego fu il primo, sobilando le truppe spagnuole che a Cadice s'imbarcavano per l'America del Sud, ad iniziare la lunga serie di *P.* che si sono avuti nella penisola iberica. Venti anni dopo il gen. Espartero, alla testa di un esercito di ammutinati, marciava su Madrid ed assumeva la reggenza del Governo, finché nel 1843, un altro generale, il Narvaez, fomentando un nuovo *P.*, imponeva la propria autorità alla regnante regina Isabella II. Nel 1868 si rivoltò a Cadice la flotta dell'ammir. Topete; poi seguono le insurrezioni militari capitanate dai generali Prim e Serrano, che costringono la regina alla fuga e portano sul trono di Spagna Amedeo di Savoia. Nel 1873, in pieno governo repubblicano, l'esercito si rivoltò contro il ministro Figuerola e ne provoca la caduta; poco dopo avviene la ribellione, sotto Salmeron, della flotta a Cartagena. Il 26 dicembre 1874, è ancora un generale, Martinez Campos, che alla testa dell'esercito

s'impadronisce del potere e insedia sul trono il re Alfonso XII. La storia più recente spagnuola, è una serie ininterrotta di *P.* riusciti o falliti: il colpo di stato di Primo de Rivera, la congiura militare del gen. Sanchez-Guerra, l'ammutinamento degli aviatori di Cuatro Vientos, promosso dal maggiore Franco, la rivolta militare di Jaca e infine il fallito tentativo del gen. Sanjurjo a Siviglia. Nel contiguo Portogallo, la storia si svolge con identiche alternative di cospirazioni e di dittature militari; ma soprattutto nelle repubbliche dell'America Centrale e Meridionale i moti rivoluzionari provocati dai *P.* sono frequentissimi e si succedono con ritmo quasi intermittente. Però anche in altri Stati si sono manifestati, a varie riprese, i germi di questo tarlo roditore della disciplina militare, come le mene boulangiste in Francia. Il grado minore del *P.*, fatto da scarse forze e per malcontento più che per passione politica, è l'ammutinamento. In Italia non si sono avute manifestazioni del genere; l'esercito e la flotta si sono dimostrati sempre presidi saldi e fedeli dello Stato.

Propaganda di guerra. È quell'azione multiforme propria della politica militare, organica o meno secondo le varie epoche, che ha per fine di mantenere viva e agente l'idea della guerra, per modo che gl'individui e le collettività impegnate o interessate comunque al fatto bellico, vi partecipino con vigore e magari con passione attiva, positivamente o negativamente in conformità degli interessi particolari positivi o negativi dei belligeranti e dei non belligeranti comunque toccati o interessati alla lotta. Essa deve essere appropriatamente svolta secondo due opposte direzioni, l'una positiva, inerente alla parte propria, diretta cioè a sostenere, allargare e rinvigorire le proprie forze, specie le spirituali; l'altra negativa, ossia diretta a svigorire la parte avversaria e a toglierle o almeno a sminuirle tutte quelle simpatie e quegli appoggi morali di terzi (neutri) che in qualunque maniera potessero giovarle. Intesa in tutte le sue possibilità di strumento spirituale della politica militare, non può essere limitata al solo periodo della guerra guerreggiata. In termini generali deve ritenersi che durante la pace provvederà alla sua stessa organizzazione di guerra e a certe forme e sviluppi oculati di azione, compatibili con la pace conscia delle possibilità belliche (anche in questo, « si vis pacem para bellum »); durante la guerra, assumerà tutte le forme e tutti gli sviluppi attivi che le sono propri in relazione ai fini della guerra, tra i quali, da non mai dimenticarsi, è l'arrivare in buone condizioni alla cessazione delle ostilità e ai trattati di pace. La dimenticanza da parte di taluni belligeranti di simile fine in rapporto a un'adeguata propaganda interna ed estera, condusse i medesimi alle trattative di pace in condizioni esiziali di debolezza, diciamo anche diplomatica, rispetto agli altri che erano tutt'altro che incorsi in tale dimenticanza. La *P. di G.* accompagnò sempre la guerra. Da Omero a Senofonte, da Mosè ad Alessandro, da Maometto a Cromwell, da Carlo Magno a Napoleone, da Eugenio di Savoia a Garibaldi, è un costante ripetersi, in forme svariatissime, della *P. di G.* Però è solo nell'epoca nostra, a seguito della partecipazione attiva di tutta la nazione armata all'azione bellica, e al fatto conseguenziale che la guerra diventa un problema di psicologia non meno che di strategia, che la propaganda assume uno sviluppo da dirsi giustamente scientifico, cioè uno sviluppo organicamente esteso in superficie ed in profondità, con fini determinati, mezzi congrui e metodi adeguati. Ai caratteri della improvvisazione, che improntarono la propaganda nelle precedenti epoche, su-

benzano caratteri definiti. Alle iniziative di privati, di associazioni, di enti del primo periodo ad esempio della guerra Mondiale, si sostituiscono organi coordinatori ufficiali e ufficiali; infine, un « Ministero dell'assistenza » che istituisce addirittura un « Commissariato di propaganda ». È il passo relativamente nuovo e decisivo nella storia della *P. di G.*, che ne fissa l'organizzazione in maniera logica e adeguata a tutta l'organizzazione militare odierna e in conformità della politica militare. Pertanto, dalla guerra Mondiale in avanti, « mobilitazione militare » e « mobilitazione civile » comprendono necessariamente un ramo o ufficio che, se non nuovo in sé quale principio o idea, è nuovo nella sua determinazione organica e funzionale: il ramo o ufficio, appunto, della *P. di G.* o relativa alla guerra.

I mezzi della *P.* per essere efficaci devono essere peculiari ad essa e adeguati alle circostanze. Tra i principali, se non esclusivi, sono da porsi la parola verbale e scritta, specie stampata, il disegno, il cinematografo, le rappresentazioni sceniche, la canzone, insomma tutti quelli che rivolgendosi alla mente e al cuore dell'uomo possono, ispirandogli sentimenti e rappresentandogli interessi, spingerlo ad operare in un senso o in un altro, conformemente alla volontà di chi dirige l'andamento dei fatti bellici. Non occorre dimostrare tutta la delicatezza dell'azione di propaganda: tanto meglio s'arriva allo scopo quanto meno lo si dichiara: far nascere come frutti spontanei le idee e i sentimenti che si vogliono è meglio che imporli. Persuadere, insomma, ecco il fondamento e la parola d'ordine della propaganda. Come persuadere, come far sì che alla persuasione segua una determinata condotta (si tratti di diffondere all'interno del paese la coscienza della guerra o fra le linee di ribadire la sua necessità; si tratti di diminuire nelle trincee del nemico lo spirito di resistenza o di far sorgere il disordine nelle sue retrovie; si tratti di seminare nei paesi nemici l'orrore della strage o di convincere i paesi neutrali della necessità per l'equilibrio internazionale della vittoria dell'uno piuttosto che dell'altro belligerante) è cosa che soltanto le circostanze e le situazioni possono e devono suggerire, in base a un acuto senso psicologico del momento. È noto come la mancanza di un tal senso psicologico possa condurre a risultati contrari a quelli cercati. In conclusione, la *P. di G.* (come ogni altra) in quanto è volta in modo precipuo al pensiero, al sentimento e alla volontà degli uomini, è azione di carattere essenzialmente psicologico, quindi va trattata e svolta con buona cognizione della psicologia individuale e collettiva, e condotta con quella delicatezza che ogni opera psicologica richiede. L'improvvisazione può essere l'istrumento d'un caso fortunato; ma soltanto l'organizzazione della stampa e d'ogni altro mezzo può dare il successo a tutta l'opera.

Propretore (lat. *Propraetor*). Nell'antica Roma indicava due cariche: chi era mandato con dignità e autorità di pretore a governare una provincia, e chi vi era mandato a dirigere una guerra. Essi eleggevano da sé stessi legati, questori, tribuni, ed altri magistrati. Più tardi furono detti *P.* anche coloro che gli imperatori mandavano a governare le provincie di loro proprietà.

Propugnacolo. Dal latino « *propugnaculum* », opera che gli antichi innalzavano alle porte delle città e delle fortezze per difenderne il passaggio.

Propugnatores. Nell'esercito romano si chiamavano *P.* i legionari che combattevano sulle navi.

Proquestore (lat. *Proquaestor*). Era così chiamato tanto chi, morto il questore, lo sostituiva sino all'arrivo del nuovo magistrato, quanto chi, partendo il questore, ne faceva le veci, eletto dal preside della provincia. I *P.* ricevevano le provincie non dal Senato o dal popolo come i questori, ma dallo stesso proconsole o anche dal propretore, e si occupavano sia degli affari civili che militari.

Proreta. Nella marina antica dei Romani, era il pilota che governava la nave alla prora ed era subordinato al pilota di poppa. In seguito ebbe tale nome la vedetta che si metteva a prora nei passaggi pericolosi.

Prosdoci (*Attilio*). Generale, n. ad Adria nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1892, partecipò alla guerra libica; entrato nel 1915 in guerra contro l'Austria, meritò nel 1916 la med. d'argento a Loquizza. Colonnello nel 1917, comandò il 3° fanteria; in P. A. S. dopo la guerra, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1931.

Prosopi (o *Prosopide*). Antica isoletta e villaggio alla foce del Nilo.

I. *Battaglia di Prosopi* (circa il 1230 a. C.). Fu combattuta e vinta da Merneptah, re d'Egitto della 19ª dinastia, contro Maraju, principe della Libia. La battaglia durò sei ore e la vittoria fu dovuta specialmente al valore delle truppe assoldate. « Circa 10.000 cadaveri, ai quali si staccarono in segno di vittoria le mani e i genitali, coprirono il campo di battaglia, ed altrettanti furono fatti prigionieri. Maraju poté sfuggire, ma un gran numero delle sue donne e dei suoi figli, come pure moltissimi capi libici, rimasero, vivi o morti, in mano degli Egiziani ».

II. *Assedio di Prosopi* (456-455 a. C.). Inaro, principe libico e figlio dello spodestato Psammetico III, dopo di aver vinto il satrapo persiano Achemene nella battaglia di Papremi, fece molti progressi nell'Egitto. Ma, mentre coadiuvato dagli Ateniesi assediava Menfi, giungeva un esercito persiano comandato dal satrapo Megabazo, nonchè una flotta fenicia sotto la condotta del satrapo Artabazo, che costringevano gli Ateniesi e gli Egiziani a togliere l'assedio e a ritirarsi nell'isola, dove rimanevano a loro volta bloccati per diciotto mesi. Essendo infine riuscito a Megabazo di deviare uno dei rami del fiume, ponendone a secco il letto, gli fu facile di prendere d'assalto l'isola. Dei due capi egizi, Inaro, che si era arreso, fu contro la parola data, preso e crocifisso; Amirteo poté salvarsi nelle paludi inaccessibili del Delta. Dei Greci pochi si salvarono a Cirene, la maggior parte cadde nella guerra o fu fatta prigioniera. Anche la flotta ateniese, giunta in soccorso tardi, fu presa dai Fenici. Però Tannira, figlio di Inaro, fu dal re persiano Artaserse II rimesso nel principato di suo padre.

Prosperi (*Felice*). Ingegnere militare del sec. XVIII, n. a Lucca nel 1689. Arruolatosi in Sicilia in un reggimento di fanteria spagnuola, studioso di matematiche e d'architettura militare, passò nel 1728 nel corpo degli ingegneri. Andato in Andalusia, divenne ten. colonnello. Nel 1741 si trovava al Messico e iniziò un trattato sull'arte di fortificare le piazze denominato « Grande difesa, nuovo metodo di fortificazione ». Colonnello nel 1747, ritornò nella Spagna e fu collocato a riposo, morendo due o tre anni dopo.

Prostaxis. Nell'esercito dell'antica Grecia era la manovra con la quale si collocava lateralmente ad ambedue

le ali, o ad una sola di queste, un reparto di truppa in modo che risultasse in linea retta con la fronte della falange.

Protestante (*Scuola*). Fu detta così, durante la guerra di Fiandra, la scuola di guerra che faceva capo a Maurizio di Nassau, in contrapposto alla scuola detta Cattolica.

Protettorati. V. *Colonie*.

Protezione (*Tiri di*). Sono i tiri che si fanno avanti alle linee di occupazione, sia tale occupazione breve e temporanea (avamposti, soste nell'attacco, posizione di attesa) oppure prolungata come nella difensiva. Si organizza anche durante lo scavalco e la sostituzione dei reparti per garantire la tranquillità di così delicate operazioni. Vi concorrono le artiglierie, i pezzi per fanteria e le mitragliatrici pesanti: i tiri dei pezzi per fanteria e delle mitragliatrici pesanti assumono però più propriamente la denominazione di tiri di arresto. Scopo della *P.* è di battere le fanterie nemiche attaccanti, o di creare davanti alle linee avanzate una zona non sormontabile dal nemico senza sue gravissime perdite. Il tiro deve esser regolato in guisa che si effettui a distanza di sicurezza dalle truppe, ossia avanti alle linee di sicurezza e di resistenza; se le truppe della linea di sicurezza debbono ripiegare, il tiro di protezione accompagna tale ripiegamento. Nel caso in cui la linea di sicurezza e di resistenza coincidano, come spesso avviene in montagna, anche la protezione va organizzata in una linea unica. In montagna avverrà anche spesso che la protezione dell'artiglieria sarà, per ragioni di terreno, limitata a pochi tratti: a tali inconvenienti si rimedia affidando la protezione esclusivamente alle armi pesanti della fanteria nei tratti ove l'artiglieria non ha possibilità di tiro. Il tiro di *P.* deve aprirsi in modo automatico ed immediato. Per far fronte a tali eventualità, occorre che il fuoco, sia di fanteria, sia di artiglieria, venga organizzato in modo da potersi scatenare d'un tratto ad un semplice segnale, e possa assumere subito le caratteristiche di una *P.* fitta e continua, aderente per quanto possibile alla posizione di resistenza, capace di sfruttare al massimo l'azione ritardatrice ed addensatrice dei reticolati e dei varchi in essi praticati. La sovrapposizione dei fuochi della fanteria e dell'artiglieria deve assicurare una prima *P.* della linea di resistenza e subito dopo la possibilità di concentramenti e di sovrapposizioni più ampie. Le maggiori difficoltà si hanno nei terreni montani, e talora anche in quelli collinosi, dove esigenze di sicurezza della fanteria rispetto ai tiri di artiglieria che la sorpassano creano spesso ampie zone non battute; vi si potrà ovviare, almeno in parte, mediante una distribuzione delle artiglierie sul terreno, molto estesa nel senso frontale. In buone condizioni di visibilità il nemico, non appena segnalato a distanza più o meno grande, può essere sottoposto a concentramenti d'artiglieria (zona lontana) cui si aggiungono successivamente i tiri della fanteria (zona ravvicinata); vi è tempo così di logorarlo progressivamente e di arrestarlo prima ch'esso venga all'urto. Ma nell'oscurità e nella nebbia, nella foschia naturale od artificialmente prodotta, il fuoco deve limitarsi a sviluppare prontamente una *P.* densa e continua sul dinanzi della posizione di resistenza, non appena sia segnalato l'approssimarsi del nemico. Per questa forma di *P.* le direzioni di tiro obliquo sono utili o pressochè indispensabili; ottime quelle di infilata. Come dato medio largamente approssimato si può ritenere che una batteria d'artiglieria divisionale protegga efficacemente un tratto frontale di circa m. 150 ed un tratto d'infilata di 300-400. Qualora un bgl. di fanteria debba

provvedere alla *P.* del settore assegnatogli colle proprie armi, converrà assegnargli la sezione pezzi per fanteria del regg. ed almeno una sezione lancia-bombe, e restringerne la fronte anche al disotto del limite inferiore di m. 600, a meno che sia possibile rinforzarlo con una aliquota del bgl. mitraglieri. Il tiro di *P.* nel periodo bellico aveva la denominazione di « tiro di sbarramento ». (V. anche *Attacco*, *Resistenza*, *Ripiegamento*, *Sbarramento*).

Protezione antiaerea. L'insieme degli apprestamenti e delle provvidenze tendenti a neutralizzare o a diminuire gli effetti delle azioni belliche di aeromobili nemici. Protezione antiaerea (*P. A. A.*) è stata chiamata da noi ufficialmente (1932) quella che era detta prima difesa contro aerei passiva.

Protezione sociale (*Corpo di*). Costituito in Finlandia, con volontari dai 17 ai 40 anni, destinato a fondersi con l'esercito regolare in caso di guerra. Venne formato nel 1918, con sede a Helsingfors, e repartito nei 21 distretti in cui è diviso il paese, al comando di ex ufficiali dell'esercito. Lo Stato fornisce armi ed equipaggiamento. Ha unità di fanteria e di mitraglieri, con aliquote di auto-mezz, di cavalleria, di aviazione, di marinai con battelli a motore.

Protocarabo. Ufficiale di bordo della marina bizantina.

Protocollo. Tutte le lettere, i dispacci e documenti vari, in arrivo o in partenza, presso gli enti militari, vengono classificati a seconda degli argomenti trattati e ricevono un numero progressivo. Questo serve per avere un riferimento da citare nelle risposte e in successive comunicazioni dello stesso argomento, od anche per poter rintracciare rapidamente i fogli protocollati. In apposito registro, detto appunto del *P.*, si annotano gli estremi dei documenti da spedire o ricevuti: e cioè il numero, il mittente, il destinatario, l'oggetto, la data di arrivo o di partenza. Per distinguere le varie categorie di documenti, si tengono separatamente i *P.* ordinari delle operazioni, delle riserve personali, segrete, ecc.

Protodrungario. V. *Drungario*.

Protogheroff (*Al.*). Generale bulgaro, n. nel 1867. Sottot. nel 1887, divenne generale nel 1916. È una figura garibaldina macedone, capo dell'organizzazione rivoluzionaria macedone per la libertà del suo Paese. Prese parte a tutte le guerre bulgare ed a tutte le insurrezioni macedoni. Nella guerra balcanica comandò una brigata di volontari macedoni, coi quali lottò contro l'intero corpo d'armata turco di Javer pascià, lo sconfisse, inseguì e catturò assieme col comandante. Nella guerra Mondiale la sua brigata di volontari lottò contro i Franco-inglesi a Crivolak sul Vardar. Nel 1917 divenne governatore di Nish, con speciale incarico di soffocare l'insurrezione serba; nel 1918 fu nominato direttore supremo d'approvvigionamento, col grado di generale di divis. A guerra finita passò in congedo, rimettendosi a capo del movimento liberatore della Macedonia, abbandonata di nuovo al dominio serbo-greco.



Protogheroff Al.

Protontino. Nell'armata bizantina, e in seguito anche in quella siciliana e napoletana, si dava tale titolo al

luogoten. dell'ammiraglio. Vi erano anche *P.* locali che avevano giurisdizione nei porti.

Protostata. Nell'esercito dell'antica Grecia era così chiamato il capo di ciascuna fila di un reparto della falange. Veniva scelto fra i soldati più valorosi e più forti.

Provale (Mario). Generale, n. nel 1872. Sottot. dei bersaglieri nel 1891, frequentò la scuola di guerra e partecipò alla guerra contro l'Austria divenendo colonnello nel 1917, al comando del 121° reggimento; poi fu a lungo al Comando Supremo. Poco dopo la guerra comandò il distretto mil. di Milano e nel 1923 passò a comandare la scuola allievi ufficiali di complemento e sottufficiali del C. d'A. di Milano. Nel 1926 fu trasferito nella riserva e nel 1929 promosso generale di brigata.

Provana (di Leyni, Andrea). Ammiraglio, n. a Leyni, m. a Nizza Marittima (1511-1592). Da giovane partecipò col duca Emanuele Filiberto alla difesa di Nizza; fu poi, collo stesso duca, nell'esercito di Carlo V, nelle guerre di Alemagna, Fiandra e Piccardia. Rientrato in patria, ebbe la nomina ad ammiraglio delle galere di Savoia e di governatore di Villafranca di Nizza, dove, nel 1557, respinse un attacco dei Turchi. Nel 1563 navigò nei mari d'Africa e nel 1565 combatté contro i Turchi alla difesa di Malta. Ebbe nel 1568 il collare dell'Annunziata. Nel 1572 comandò le galere di Savoia nella spedizione navale contro i Turchi e contribuì alla vittoria di Lepanto.

Provana di Leyni Carlo. Veedore del sec. XVI. Governatore del castello di Nizza nel 1581, dal 1584 al 1598 resse la carica di consigliere di Stato e di veedore generale della milizia e genti di guerra.

Provana di Leyni conte di Frossasco Francesco. Generale del sec. XVII, m. nel 1710. Già ufficiale nel regg. Savoia, nel 1683 si trovò all'oppugnazione di Vicenza e ivi fece erigere a sue spese un bastione. Nello stesso 1683 divenne primo comandante del regg. La Marina, che tenne sino al 1689, anno in cui passò a comandare il regg. Aosta. Nel 1691 fu nominato colonnello comandante il regg. Savoia e con esso si trovò alla difesa di Nizza e di Carmagnola (1691), all'assedio e presa di Embrun (1692), alla battaglia della Marsaglia (1693) ed all'assedio e presa di Casale (1695). Nel 1700 venne nominato generale e governatore della città e provincia di Fossano.

Provana di Pratolongo conte Giuseppe. Primo segretario di guerra del sec. XVIII. Nato a Nizza marittima nel 1664, nella campagna del 1706 fu ispettore della milizia di Torino. Ebbe poi importanti missioni presso le corti straniere e specialmente a Roma (1716). Dal 1717 al 1727 fu « Primo segretario di guerra ».

Provana di Leyni conte Ottavio Francesco. Generale, m. a Torino nel 1792. Partecipò alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria come ufficiale di fanteria. Colonnello nel 1755, brigadiere generale nel 1761 e magg. generale nel 1771, fu governatore della Venaria Reale e gran cacciatore del re. Nel 1774 fu promosso luogoten. generale e nel 1780 generale. Venne insignito del collare dell'Annunziata.

Provana di Bussolino conte Luigi Ignazio. Generale, m. nel 1816. Sottot. nel regg. delle Guardie nel 1775, partecipò alla campagna contro la Francia col bgl. Cacciatori e poi col regg. provinciale di Torino. Nel 1814 venne scelto come colonnello comandante del nuovo corpo dei CC. RR., del quale fu comandante generale dal 1° ago-

sto al 17 ottobre 1815. Nello stesso anno fu promosso magg. generale.

Provana del Villar Carlo. Generale del secolo XIX. Percorse la carriera in fanteria e dopo di essere stato colonnello comandante della città e provincia di Alessandria venne promosso nel 1815 magg. generale e collocato nello stesso anno a riposo.

Provana del Sabbione Casimiro. Generale, m. nel 1856. Raggiunse il grado di colonnello nel 1825 e di magg. generale nel 1831; ebbe il comando della città e provincia di Genova e nel 1833 passò a quello del ducato di Aosta. Nel 1836 fu collocato in aspettativa e nel 1849 andò a riposo.



Provana di Bussolino



Provana di Collegno

Provana di Collegno Giacinto. Generale, n. a Torino, m. a Baveno (1794-1856). Luogoten. d'art. al servizio francese nel 1812, partecipò alle campagne del 1812-13-14. Passato nell'esercito sardo come tenente d'art., partecipò alla campagna del 1815 meritando la croce da cav. dell'O. M. S. per essersi distinto a Grenoble. Cancellato dai ruoli per gli avvenimenti politici del 1821, andò in esilio, fu prima nella Spagna e in Portogallo, poi in Grecia. Entrato nella fortezza di Navarino, partecipò all'assedio quale comandante del genio, e pubblicò un « Diario » su tale assedio. Passato a Parigi, insegnò geologia alla scuola di Bordeaux. In Toscana nel 1845, riprese gli studi militari e pubblicò « Ricordi per le truppe di fanteria ». Nel febbraio 1848 fu incaricato dal governo toscano di ispezionare le frontiere e ai primi di marzo di organizzare i volontari. All'inizio della guerra del 1848 rientrò nell'esercito piemontese col grado di magg. generale, e dall'aprile al giugno fu ministro della guerra e marina del governo provvisorio lombardo. Luogoten. generale poco dopo, fu a Torino ministro della guerra al luglio all'agosto 1848. Membro del congresso consultivo permanente della guerra nel 1849, nel 1852 fu a Parigi come ministro plenipotenziario, e sostenne la partecipazione all'impresa di Crimea, assumendo nello stesso anno il comando della divis. mil. di Genova, che lasciò poco dopo, ritirandosi a Baveno, per motivi di salute. Era stato nominato senatore nel 1848.

Provana del Sabbione conte Pompeo. Ammiraglio, n. a Torino nel 1816, m. nel 1884. Raggiunse il grado di vice-ammir. e fu ministro della Marina nel 1867-68; in quest'anno venne nominato senatore.

Provenza (lat. Provincia). Uno dei grandi governi dell'antica Francia, corrispondente ai dip. delle Bocche del Rodano, del Varo e delle Basse Alpi.

Invasione della Provenza (1536). Appartiene alle guerre tra Francesco I e Carlo V. Nel luglio quest'ultimo la invase, e il Montmorency, che gli era stato opposto, mise guarnigioni nelle due piazze più importanti, Marsiglia e Arles, prendendo posizione davanti ad Avignone, in un

campo ben trincerato, dove aveva accumulato viveri e munizioni. Francesco I condusse da Lione un altro esercito, che si accampò sotto le mura di Valence; tutte le altre piazzeforti furono smantellate. I Provenzali in condizione di portare le armi ricevettero l'ordine di raggiungere l'esercito reale; gli altri dovettero rifugiarsi nelle montagne, con le donne, i bambini ed il bestiame. I viveri che non fu possibile trasportare furono distrutti; i molini ed i forni vennero incendiati, i pozzi riempiti. Carlo V, furioso per questa devastazione metodica, che trasformava la P. in un deserto, assediò Marsiglia e Arles, nella speranza che Francesco I e Montmorency avrebbero lasciato i loro campi trincerati e sarebbero corsi in aiuto delle città investite, ma inutilmente; e le guarnigioni opposero una resistenza così energica che l'imperatore fu costretto, il 14 settembre, a levare i due assedi. Decise allora di rimontare il Rodano fino ad Avignone, e il Montmorency permise alla nobiltà di guerrigliare contro gli imperiali. Un nuvolo di partigiani tagliò le loro colonne, s'impadronì dei loro convogli e distrusse i distaccamenti isolati. Due mesi dopo la sua entrata in P. Carlo V dovette riuscirne, dopo di avervi perduto più della metà del suo esercito. La sua ritirata fu disastrosa, essendosi i Provenzali armati con le armi abbandonate dagli ammalati e dai morenti e avendo occupati i punti di passaggio e distrutti i ponti sui torrenti non guadabili. Da Aix fino al Fréjus tutte le strade furono coperte di morti, di malati, di ogni sorta di armi, e di cavalli abbandonati. Carlo V andò a prendere imbarco a Genova.

Provenzale (Virginio). Generale, n. e m. ad Acqui (1843-1906). Sottot. d'art. nel 1860, fu promosso colonnello nel 1888. Fu direttore della fonderia di Genova, e poi comandò il 9° ed il 5° regg. da campagna. In P. A. nel 1896, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1898. Partecipò alla campagna del 1866.



Provenzale Virginio

Provera (marchese Giovanni). Generale austriaco, n. a Pavia, m. a Venezia (1740-1804). Iniziò la carriera militare a 18 anni come insegna in fanteria. Combatté contro i Turchi, prese parte alla guerra dei Sette anni e combatté in Boemia. Nominato feldmaresc. nel 1792, fu mandato in Italia, comandante di divis. in aiuto del re di Sardegna, e nel 1796 si distinse alla difesa della Cosseria. Vinto dai Francesi presso Mantova, cadde prigioniero. Ciò determinò il suo collocamento a riposo.

Provetta (o Provetta a ruota). Così era chiamata una specie di piccola pistola, senza canna, la quale serviva per provare la qualità e la potenzialità della polvere. Per effetto dello scoppio di una data quantità di polvere, la ruota dentata faceva un tratto di giro più o meno sentito a seconda della potenza della polvere stessa. Oltre alla pistola, vi erano la P. ad ingranaggio, nella quale, sempre per effetto dello scoppio di una data quantità di polvere, l'asta ad ingranaggio si sollevava in alto per un certo tratto a seconda della potenza della polvere stessa, e la P. a pendolo: quest'ultimo era un tubetto robusto di metallo, che si caricava a polvere; fatto partire il colpo, la forza di rinculo faceva oscillare il pendolo stesso e la lancetta segnava sopra un quadrante il grado di spostamento dovuto alla potenza della carica stessa. I due ultimi strumenti erano anche chiamati *Provini* (V.).

Provianda. Provvigione da bocca. Vettovaglia. I viveri dei soldati. Nell'esercito piemontese, secondo l'ordinamento del 1816, il treno d'artiglieria doveva fornire ad ogni regg. di cavalleria un distaccamento detto di P., di uomini, di cavalli e di carri, per il trasporto dei foraggi. Nella guerra contro la Francia, in fine del sec. XVIII, funzionò un treno « provvisionale », detto anche treno di P. per il servizio viveri.

Provinciale (Milizia). V. Milizia.

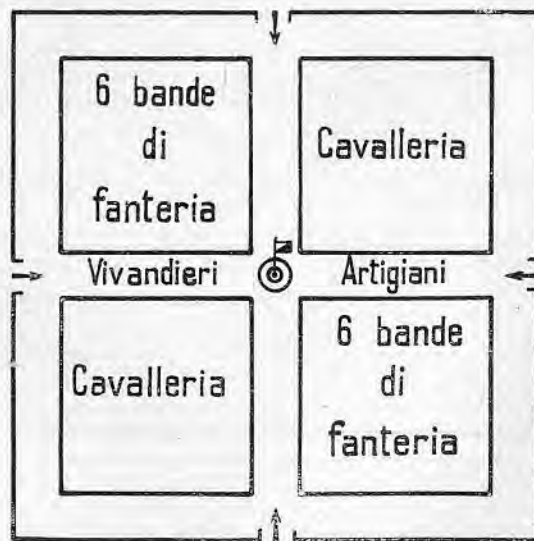
Provinciale Romano. Battaglione civico, costituito con volontari a Roma nel 1848.

Cavalleria provinciale. Furono chiamati così 12 reggimenti di cavalleria napoletana, costituita nel 1800 per decreto del re delle Due Sicilie, emanato da Palermo.

Provinciali (Legioni). Create in Francia, dal re Francesco I, nel 1574, sul modello delle legioni romane. Erano divise in 6 bande di 1000 u. l'una, e comandate da un colonnello, assistito da un maestro di campo, da un sergente maggiore, e da un prevosto. A capo di ciascuna banda era un capitano, con due luogotenenti, ciascuno dei quali comandava 500 u. Nella banda erano 14 ufficiali, 10 centurioni, o caporali, 4 furieri, 40 capisquadra, ciascuno dei quali comandava a 25 u. Le legioni erano 7, della forza complessiva di 42.000 u., più 8000 pionieri per il servizio di genio e artiglieria, più la cavalleria delle legioni, di forza varia. In ciascuna banda erano 4800 picchieri e alabardieri e 1200 archibugieri. Combattevano con ordinanza a grosso quadrato, avente agli angoli gli archibugieri. I legionari che si distinguevano ricevevano un anello d'oro, come i cavalieri romani. Le legioni P. vennero licenziate nel 1563 da Caterina de' Medici; pochi anni dopo in Francia si costituivano i primi reggimenti, fra i quali il *Piemonte* (V.).



Caposquadra di legione provinciale sotto Francesco I di Francia



Campo di legioni provinciali francesi

Provinciali (Reggimenti). Costituiti in Piemonte nel 1714 per opera di Vittorio Amedeo II, e denominati dalle provincie nelle quali venivano reclutati. Vi appartenevano u. dai 18 ai 40 anni, scelti tra le famiglie numerose. Ottenevano il vestiario, un soldo al giorno, esenzione dalle imposte. I regg. erano allora 10, e divennero 14 nel 1782. Avevano la forza di 600 u. ciascuno, ed erano divisi in 6 cp. di 100 u. Il regg. si radunava una volta all'anno per tre giornate; le cp. tre volte all'anno per una giornata. Cessarono di esistere con l'occupazione francese del 1798 e vennero ricostituiti nel 1814, in numero di 12 (Acqui, Asti, Casale, Tortona, Ivrea, Susa, Torino, Vercelli, Nizza, Mondovì, Pinerolo, Novara). In Sardegna ne erano stati costituiti tre di fanteria (Cagliari, Sassari, Oristano) e tre di cavalleria (Sulcis, Lugodora, Arborea), i quali furono soppressi nel 1815 e sostituiti dai *Miliziani* (V.). Tutti i regg. *P.* piemontesi furono soppressi dopo la campagna del 1815 e fusi nei reggimenti d'ordinanza.

Il nome *P.* tuttavia rimase, per i soldati e gli ufficiali delle classi in congedo illimitato: gli ufficiali corrispondevano agli attuali « di complemento », mentre erano detti « d'ordinanza » gli altri. Quelli *P.* erano quattro per ogni regg., due capitani e due tenenti, e venivano a costituire in caso di bisogno il 4° bgl. di marcia di ogni regg., insieme con gli ufficiali del deposito del medesimo. La ferma dei soldati *P.* (o contingenti) era di 10 anni, di cui 14 mesi in servizio attivo per la fanteria, 2 anni per la cavalleria, 3 anni per l'art. e il genio. La denominazione scomparve all'epoca delle guerre per l'Indipendenza.

Provincie Unite. Stato repubblicano costituitosi a Bologna il 25 febbraio 1831, con l'unione del Bolognese, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria. Dopo la rivoluzione, dichiarato decaduto il Governo pontificio, i delegati delle varie città si riunirono a Bologna, dove, sotto la presidenza di Giovanni Vicini, venne promulgata la costituzione del nuovo Stato e nominato un governo provvisorio.

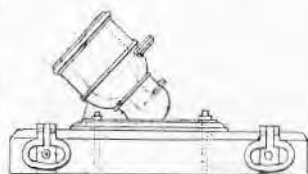


Stemma del governo provvisorio delle Provincie Unite Italiane (1831)

L'ordinamento dell'esercito fu affidato al generale polacco Grabski e venne comandato alle truppe di marciare su Roma. Intervenevano subito a sedare il moto l'Austria e la Francia. Il generale Giuseppe Sercognani fallì nella sua *Marcia* (V.) su Roma, il gen. Zucchi venne sconfitto a Rimini dagli Austriaci. E il Governo provvisorio delle *P. U.* si vide costretto a firmare una capitolazione in Ancona col legato del papa. I membri del Governo, fidenti nella parola del cardinale, noleggiarono un brigantino, che, appena uscito dal porto di Ancona, fu catturato dalle navi austriache e condotto a Venezia. Il capitano del brigantino, certo Lazzarini, li aveva traditi consegnandoli al barone Bandiera, ammiraglio dell'Austria. Così finì la repubblica delle *P. U.* e cominciarono le repressioni.

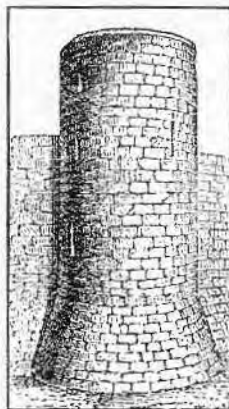
Provino (o *Provetta*). Era così chiamato, in passato, un piccolo mortaio di metallo, con suola pure di me-

tallo, il tutto gettato in un solo pezzo. Con esso si provavano le diverse qualità di polvere da guerra, misurando diligentemente la gittata (passata) di una sfera di metallo (generalmente bronzo) lanciata dal mortaio stesso. Questa sfera, di peso determinato, veniva posta sulla bocca del *P.* inclinato costantemente a 45 gradi. Esso la riceveva per metà, combaciando perfettamente col proprio calibro. La maggiore o minore gettata della sfera serviva a determinare la maggiore o minore forza della polvere. — In qualche Stato, ed es. in quello pontificio, si chiamò *P.* il cannone di piccolo calibro che serviva per i tiri di prova e di scuola.



Provins. Città della Francia, nel dip. di Seine-et-Marne. Conserva ancora varie antiche opere di fortificazione, del secolo XII. Durante la guerra dei Cento Anni fu a lungo disputata tra Inglesi e Francesi. Gli abitanti di *P.*, nelle lotte fra Ugonotti e Cattolici, abbracciarono il partito della Lega cattolica. Nel 1590, durante la guerra tra Francia e Spagna, la città fu presa dalle truppe imperiali di Alessandro Farnese. Nel 1592 Enrico IV, dopo un assedio di tre giorni, la prese d'assalto.

Durante la guerra Mondiale, vi si stabilì il Comando Supremo francese la sera del 23 marzo 1918, allorché i



Antica torre della cinta di Provins



Grande torre di Provins

fortunati successi dei Tedeschi, nella seconda battaglia di Piccardia, fecero temere per Parigi stessa, e la sede di Chantilly (dove il Comando Supremo francese era tornato dopo Beauvais e Compiègne) parve troppo minacciata dall'avvicinanza delle linee nemiche non ancora arrestate. Il detto Comando lasciò *P.* il 12 novembre 1918, subito dopo l'armistizio.

Provocazione. Il legislatore prende in considerazione lo stato emotivo creato da una provocazione nei reati contro l'integrità fisica di una persona, per accordare una diminuzione nella pena da infliggersi. Per l'omicidio volontario la pena è ridotta dai lavori forzati a vita ai lavori forzati dai dieci ai venti anni, pena che viene ancora più ridotta dal carcere militare per mesi sei fino alla reclusione militare per anni dieci, ove la provocazione sia stata fatta con percosse, minacce a mano armata, con violenza o con

ingiurie gravi (art. 255, 256 C. P. E. e 279, 280 C. P. M. M.). Per ferite e percosse volontarie che portano pericolo di vita, o la perdita di un occhio o di un membro, o rottura di esso o perdita dell'uso di qualche membro, la pena è ridotta e va da un minimo di un anno ad un massimo di cinque anni di reclusione militare. Per le altre ferite e percosse la pena è ridotta, e va da un minimo di due mesi a dodici mesi di carcere militare, potendo anche scendere a semplice punizione disciplinare. I reati in esame concernono il tempo di guerra.

Provveditore. Nelle marine medioevali e specialmente in quella veneta erano considerate due specie di *P.*, quello dell'armata e quello del porto; ambedue le cariche erano di carattere logistico. Il primo era molte volte il comandante generale in 2^a dell'armata stessa e sovrintendeva a tutte le provviste e all'armamento, nonché al soldo di tutti gli ufficiali e marinai delle navi. Quello del porto aveva incarichi analoghi per le opere di terra. Nella marina veneta esistettero anche i *P.* della Camera del Mare, o « padroni » dell'arsenale. Erano tre magistrati, patrizi, i quali con turni di 15 giorni ciascuno risiedevano giorno e notte nell'arsenale, in tre fabbricati distinti che presero il nome di paradiso, purgatorio, inferno. Durante il loro servizio, detto « di guardia », avevano l'incarico di sovrintendere a tutti i lavori che si eseguivano in arsenale ed erano responsabili delle provviste contenute nei magazzini. Ad essi incombeva inoltre l'armamento delle navi in guerra, l'arruolamento dei marinai, che dovevano vestire ed ai quali conferivano i gradi minori. Tali *P.* nel sec. XVI erano 20, poi scesero di numero fino a tre. Da pochi anni è stata ripristinata la carica di *P.* dal Governo fascista per il solo porto di Venezia, e corrisponde a quella di commissario del porto o presidente del Consorzio autonomo a Genova.

Provveditore. Nell'antica marina velica era anche chiamato così quel servente del pezzo d'artiglieria che era incaricato di somministrare le cariche del pezzo stesso.

Provveditore del campo. Negli antichi Stati italiani, ad es. a Venezia e a Firenze, era l'ufficiale, detto anche Commissario al campo, che doveva provvedere il necessario alle truppe, ed aveva anche il compito di invigilare sui comandanti e di consigliarli. Dipendeva a Firenze dai Dieci della guerra, e a Venezia dal Senato. Le sue attribuzioni erano assai ampie, tanto che talvolta arrivò ad assumere la direzione e la responsabilità delle operazioni. Nelle armate venete generalmente erano due.

Provvisione. Era, all'epoca delle milizie mercenarie, lo stipendio dei soldati e dei capitani che militavano senza condotta o patto particolare. — *Provisionato*, o *Provvigionato*, era il soldato a *P.*, molto frequente presso i comandanti dei castelli sparsi o isolati delle repubbliche italiane. Ed era altresì il soldato o l'ufficiale veterano che aveva soldo ridotto o stipendio vitalizio.

Proxilene. Perossido doppio di sodio e potassio, ben disidratato e misto a uno speciale catalizzatore, il quale, a contatto con l'acqua, reagisce generando ossigeno e dando luogo ai corrispondenti idrati alcalini. Presenta notevoli vantaggi sulla « oxilite », composto analogo, ed è assai utile — oltrechè come generatore di ossigeno — per il suo potere ossidante e ozonizzante, per cui deodora gli ambienti chiusi e viziati e li depura dell'anidride carbonica presente. Potendo esso fornire ossigeno nascente all'atto del bisogno, sostituisce opportunamente — anche dal punto di vista economico — l'ossigeno compresso in bom-

bole di acciaio, bombole per loro stesse ingombranti, oltre a essere di trasporto pesante e faticoso. Il *P.*, quindi, è di utile e appropriato impiego nella difesa chimica in genere, tanto collettiva (ricoveri) che individuale (adatti respiratori); e sia in zona di combattimento, come in territorio, sulle navi, ecc. Negli apparecchi respiratori reagisce con l'anidride carbonica e il vapor acqueo espirati, con formazione di ossigeno da un lato e, dall'altro, potassa caustica e soda caustica, le quali assorbono l'anidride carbonica eventualmente in eccesso.

Proyart. Villaggio della Francia, nel dip. della Somme. Il 29 agosto 1914 vi avvenne un combattimento che fa parte delle complesse operazioni della ritirata delle armate francesi, sconfitte alle battaglie della frontiera. Mentre il gen. Maunoury stava costituendo, nella zona d'Amiens, una 6^a armata per opporsi all'invasione tedesca (col VII C. d'A. e con due gruppi di divis. di riserva) accadde che, avendo gli Inglesi il 29 agosto (V. *San Quintino*) ripiegato dietro l'Oise, il VII C. d'A. venne a trovarsi a contatto colle avanguardie della 1^a armata tedesca (von Kluck) non più trattenute dalla cavalleria francese del Sordet. Tutta la giornata del 29, il VII C. d'A. arrestò l'avanzata tedesca nella zona di combattimento valorosamente, ma a sera dovette ripiegare, per effetto dell'avvenuto ripiegamento degli Inglesi dietro l'Oise.

Prudente (Giuseppe). Generale, n. a Savona, m. a Roma (1848-1910). Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla campagna di quell'anno; frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1894, comandò il 4^o bersaglieri; poco dopo tornò nello S. M. e fu destinato addetto militare a Berlino. Magg. generale comandante la brigata Bergamo nel 1900, passò nel 1901 a comandare la scuola mil. di Modena. Nel 1902 ebbe il comando della brigata Regina e nel 1903 divenne capo del reparto intendenza allo S. M., nella quale carica fu promosso ten. generale nel 1907. Nel 1908 fu nominato sottosegretario alla Guerra e rimase in carica sino alla morte. Poco prima di morire ebbe un duello con l'on. Eugenio Chiesa in seguito ad un grave incidente parlamentare.



Prudente Giuseppe



Pruneri Giorgio

Pruneri (Giorgio). Generale del genio navale, n. a Grosio nel 1862. Laureatosi a Milano in ingegneria, entrò in servizio nel 1887, adempì a vari incarichi all'estero e divenne colonnello nel 1911; dal 1913 al 1918 fu direttore delle costruzioni navali a Venezia, partecipando alla guerra Mondiale e divenendo magg. generale per merito di guerra nel 1917. Furono opera sua le btr. galleggianti con grossi cannoni, adoperate alle foci dell'Isonzo e del Piave. Costruì il « Grillo ». Dall'armistizio al 1919 fu presidente

del Comitato tecnico della marina a Pola, e dal 1922 al 1925 direttore generale delle costruzioni navali. Venne promosso generale vice ispettore del genio navale nel 1923, e, collocato in P. A. nel 1925, fu promosso l'anno seguente ten. gen. ispettore nella riserva, assumendo la denominazione di generale ispettore nello stesso anno.

Prussia. (Per la parte storica generale, V. *Germania*). Il regno di P. deriva dalla marca del Brandeburgo, costituita in Stato autonomo nel 1415 per concessione dell'imperatore Sigismondo, come antemurale dell'impero contro i



Bandiera della Prussia
(sec. XIX)

Polacchi e i Lituani. Nel 1640 lo Stato si rese indipendente dall'impero, anche per motivi religiosi, essendo abitato in prevalenza da Protestanti. Da allora la P. rappresentò il pensiero unitario contro l'invasione dell'impero, e lottò in tutte le occasioni per realizzare tale unità. Si è chiamata in senso militare *epoca o età prussiana* quella che ha inizio con Federico II verso la metà del secolo XVIII, da quel re, col quale ha inizio l'antagonismo fra P. e Austria, durato fino al 1866, quando, con la guerra di quell'anno, la P. escludeva l'Austria dalla Confederazione germanica e ne prendeva il posto. Le istituzioni mil. prussiane servirono di modello agli altri Stati, e la P., attraverso ad esse, riuscì ad avere per lungo tempo eserciti più numerosi e più forti degli altri, in proporzione alla sua popolazione.

Dopo la guerra Mondiale, i territori che la Germania dovette cedere in base al trattato di Versailles appartenevano all'ex regno di Prussia. Così la Posnanja e parte dell'Alta Slesia (alla Polonia); lo Schleswig settentrionale (alla Danimarca); Memel e territorio (alla Lituania); i territori di Eupen e Malmédy (al Belgio). La creazione del cor-

ridoio polacco e della città libera di Danzica separava inoltre la *Prussia orientale* dal resto della Prussia.



Tamburino Ufficiale Cacciatore
Truppe prussiane dell'epoca napoleonica

Guerra Austro-Prussiana del 1866. L'aspirazione della Prussia a divenire il nucleo formatore della unità germanica, trovava ferma opposizione nell'Austria, che presiedeva dal 1815 alla Confederazione germanica e non intendeva di rinunciare all'egemonia che vi esercitava. Parallelamente, il movimento per l'indipendenza e l'unità d'Italia minacciava l'Austria nei suoi possedimenti meridionali. I due elementi trovarono un comune momento per l'azione nel 1866. Per un certo tempo era sembrato che Austria e Prussia potessero accordarsi, ed anzi le due nazioni nel 1864 si trovarono alleate contro la Danimarca (seconda guerra dei *Ducati*), alla quale seguì la convenzione di *Gastein* (V.). Ma il dissenso andò subito dopo acuendosi a tal punto, che l'Austria invocò l'applicazione del « Patto federale » della Confederazione germanica, il quale deferiva alla Dieta di Francoforte ogni contesa fra gli Stati confederati, e conseguentemente chiese che questi mobilitassero le loro forze, unendole a quelle dell'Austria, allo scopo di intimare alla Prussia il mantenimento del patto. A questo gesto, la Prussia rispose dichiarando sciolta la Confederazione germanica, ed invitando gli Stati che ne facevano parte a riunirsi per creare un nuovo ordinamento politico, con l'esclusione dell'Austria. Essendosi già precisato l'atteggiamento degli Stati tedeschi, la Prussia iniziò la mobilitazione dell'esercito, ed intimò il disarmo immediato a quelli che si erano schierati a favore della tesi

Ufficiali - Truppe prussiane nel 1792 - Granatiere



Ufficiali - Truppe prussiane nel 1792 - Granatiere



Fucilieri Guardia del corpo
Uniformi prussiane dell'epoca di Federico II

austriaca. Al loro rifiuto, il 19 giugno, varcò le loro frontiere, dopo di essersi assicurata (aprile 1866, V. Berlino XXIX) l'alleanza dell'Italia (V. guerre per l'Unità d'Italia). A favore dell'Austria, oltre a qualche Staterello

lia, arciduca Alberto, erano stati destinati i corpi d'armata V, VII, IX e varie guarnigioni: in tutto circa 149.000 fanti e 5300 cavalli di truppe mobili, con 168 cannoni). L'Austria era appoggiata dai seguenti eserciti della Con-

federazione germanica: *Anno-ver* (comandante gen. Arenstschildt): 4 brigate con regg. di cavalleria, più 2 regg. cavalleria di riserva; 15.700 fanti, 2400 cavalli, 42 cannoni. *Assia* (gen. Perglas): 2 brigate fanteria, 2 regg. cavalleria, 24 cannoni. *Baden* (principe Guglielmo): 2 brigate fanteria, 1 brigata e 1 regg. cavalleria, 18 cannoni. *Baviera* (principe Carlo): 4 divis. fanteria ciascuna disponente anche di un regg. cavalleria, 3 brigate cavalleria: in tutto



Corazzieri

Artiglieria

Pionieri

Uniformi prussiane dell'epoca di Federico II

minore, si schierarono l'Annover, l'Assia Cassel, il Baden, la Baviera, la Sassonia, il Württemberg.

L'esercito prussiano (370.000 u.) venne ripartito in quattro armate: 1^a, principe Carlo Federico, coi corpi d'armata II, III, IV e un corpo di cavalleria: circa 75.000 fanti e 11.500 cavalli, con 300 cannoni; 2^a, principe ereditario Federico Guglielmo, coi corpi d'armata I, V, VI, Guardia, una divis. di cavalleria: circa 95.000 fanti e 13.000 cavalli, con 342 cannoni; armata dell'Elba, gen. Herwart von Bittenfeld, VIII corpo, 14^a divis. del VII, I corpo di riserva: circa 60.000 fanti e 7500 cavalli, con 200 cannoni; armata del Meno, gen. Vogel von Falkenstein, poi Manteuffel, 13^a divis. del VII corpo, e 2 divis. miste: circa 49.000 fanti e 3700 cavalli con 82 cannoni. L'esercito austriaco destinato ad operare contro la Prussia (ar-

46.000 fanti, 5800 cavalli, 184 cannoni. *Nassau* (al comando del maresc. austriaco Neipperg): 1 brigata fanteria con 16 cannoni, unita a una brigata austriaca con 8 cannoni. *Sassonia* (principe Alberto): 2 divis. di fanteria e 1 di cavalleria: in tutto 19.000 fanti e 2500 cavalli, con 58 cannoni. *Württemberg* (gen. Hardegg): 3 brigate fanteria, 1 brigata cavalleria, 1 regg. cavalleria, 48 cannoni. Vantaggio della Prussia sugli Alleati, quello dell'unità di comando, di propositi, d'azione: il vantaggio morale generico di una Nazione compatta contro una coalizione.

Le colonne prussiane che invasero l'Assia ne fecero prigioniero l'elettore, ma il suo piccolo esercito riuscì a riparare a Magonza dove rimase di guarnigione. Le truppe annoveresi invece non fecero in tempo a riparare in Baviera, e dopo il combattimento di Langensalza deposero le

armi (29 giugno). L'esercito sassone riparò in Boemia e si unì agli Austriaci, mentre la Sassonia veniva occupata dall'armata prussiana dell'Elba e da reparti della 1^a armata. Il gen. Vogel von Falkenstein fu incaricato delle operazioni contro gli Stati minori, i quali avevano costituito il 7^o e l'8^o corpo federale germanico, radunando oltre 90.000 u. con 288 cannoni contro i 47.000 u. e 94 cannoni di cui disponeva il generale prussiano. Il quale avanzò contro i Bavaresi, e con breve combattimento a Dermbach (4 luglio) li forzò a retrocedere, mentre giungeva dalla Boemia la notizia della battaglia di Sedowa. Attaccatili nuovamente a Kissingen il 10,

li respinse ancora; poi si

volse contro i Badesi e gli Assiani (8^o corpo federale), li batté ad Aschaffenburg (14 luglio) e prese Francoforte, cedendo subito dopo il comando al gen. Manteuffel. Questi proseguì le operazioni battendo reparti alleati con



Prussia: Guerra austro-prussiana (1866)

volse contro i Badesi e gli Assiani (8^o corpo federale), li batté ad Aschaffenburg (14 luglio) e prese Francoforte, cedendo subito dopo il comando al gen. Manteuffel. Questi proseguì le operazioni battendo reparti alleati con

una serie di piccoli scontri, mentre ormai era decisa la guerra per la sconfitta dell'Austria, e gli Stati che ne avevano prese le parti venivano nella decisione di trattare con la Prussia.

Mentre si svolgevano le piccole, ma decisive operazioni dell'armata del Meno, il grosso dell'esercito prussiano entrava risolutamente in Boemia, con le altre tre armate; a dr. quella dell'Elba, al centro la 1^a, a sr. la 2^a. Le prime due dovevano riunirsi sull'Iser e marciare insieme su Jicin: la 2^a doveva penetrare in Boemia per le montagne, presso Nachod e Trautenau. Il maresc. Benedeck prese posizione (25-26 giugno) sulla dr. dell'alta Elba, contro gli sbocchi presumibili della 2^a armata prussiana, incaricando i Sassoni e il gen. Clam Gallas (I corpo) di trattenere la 1^a armata e quella dell'Elba. Da questa parte, i Prussiani del principe Federico Carlo forzarono il passo dell'Iser, dove convergeva rapidamente anche l'armata dell'Elba. Ne derivarono i combattimenti di Münchengrätz e di Jicin, in seguito ai quali gli Austro-sassoni ripiegarono verso Sadowa.

Nel frattempo la 2^a armata entrava in Boemia, col V e VI corpo da Glatz per Nachod, con la Guardia e la riserva di cavalleria da Braunau su Eipel, col I corpo da Landshut per Trautenau. Le strette dei monti non erano custodite dagli Austriaci. Benedeck mandava il VI corpo e la 1^a divis. di cavalleria a coprire le provenienze da Nachod, e il X a coprire quelle di Trautenau, mentre faceva schierare fra Miletin e Jaromer tutte le altre forze disponibili. Da queste manovre derivarono i combattimenti di Nachod, di Wysokow, di Skalitz, di Trautenau, di Soor, di Königgrätz, di Schweinschädel, in seguito ai quali alcuni corpi austriaci furono molto maltrattati; e il Benedeck ordinò il concentramento di tutto l'esercito sulle alture di Königgrätz, sulle quali avvenne la battaglia (V. Sadowa) che decise delle sorti della guerra (3 luglio).

Il maresc. Benedeck si ritirò su Olmütz inviando il X corpo (Gablenz) con quasi tutta la cavalleria a coprire Vienna. I Prussiani seguirono il Gablenz con le armate 1^a e dell'Elba, e avanzarono su Prosnitz con la 2^a, per stabilirsi fra la capitale austriaca e l'esercito del Benedeck. Frattanto l'imperatore Francesco Giuseppe tentava di salvarsi offrendo la pace all'Italia, con la cessione della Ve-

nezia per mezzo della mediazione di Napoleone III, in modo da avere libere le cospicue forze impegnate nel Lombardo-Veneto. Benedeck veniva sostituito nel comando in capo dall'arciduca Alberto, che conduceva dall'Italia,



Moschettieri



Dragoni



Ussari

Uniformi prussiane dell'epoca di Federico II

dove la battaglia di Custoza aveva frenato le speranze degli Italiani, due corpi d'armata. L'arciduca dispose perché le forze trattenute ad Olmütz si dirigessero a Presburgo. Con le teste di colonna prussiane avvennero due combattimenti, a Tobitschau e Prereau, che costringevano Benedeck a volgere più a sud (15 luglio), mentre il grosso delle truppe prussiane si avvicinava a Vienna. Davanti a Presburgo, si iniziava il combattimento di Blumenau, interrotto a mezzogiorno dalla notizia dell'armistizio (25 luglio) di Nikolsburg, che fu seguito dalla pace di Praga (V.) (23 agosto). Di notevole, strategicamente, in questa guerra,



vi è la mancata manovra per linee interne del Benedeck, contro i due gruppi prussiani che arrivavano sull'Elba per due linee assai lontane le une dalle altre: circa 70 Km. dalla sr. della 1^a e dell'armata del Meno, alla dr. della

seconda armata: circa 150 chilometri fra le ali estreme dei due gruppi.

Pruth. Fiume della Romania, l'ultimo affl. di sr. del Danubio, dove sbocca poco a valle di Galatz.

I. *Combattimento e trattato del Pruth (1711).* Appartengono alla guerra fra Turchia e Russia. Pietro il Grande, marciando col suo esercito lungo la dr. del fiume, venne attaccato da considerevoli forze turche agli ordini del sultano Achmet III. Si impegnò una lotta che durò qualche giorno, mentre Pietro, con l'esercito spossato dalle fatiche e dalle malattie, e scarso di vettovaglie, cercava una posizione in cui fortificarsi. Gli attacchi dei Turchi furono contenuti e respinti dai Russi, i quali a un certo momento, ridotti a 38.000 u., furono addossati al fiume, circondati dall'esercito turco, di oltre 150.000 u. In tali condizioni disperate, per consiglio di sua moglie Caterina, che si trovava con l'esercito, lo czar si risolse a chiedere la pace ai Turchi. Il sultano, che temette, ricusando, di essere attaccato con la forza della disperazione dal nemico, e che aveva già perduto 7000 u. nei combattimenti dei giorni precedenti, accettò di entrare in trattative e la pace fu conclusa a condizioni insperate per lo czar. Il quale doveva restituire Azov e distruggere le fortificazioni di Taganrog e di Samara, nonché alcuni fortini eretti sul Mar Nero, e ritirarsi da questo mare col suo esercito.

II. *Battaglia sul Pruth (1770).* Appartiene alla guerra fra Russia e Turchia. Un esercito turco di circa 80.000 u. era in posizione presso il fiume, sopra una collina trincerata. Il maresc. Romanzov non disponeva che di circa 20.000 u., ma avanzò ugualmente. Attaccato nella marcia di avvicinamento da 20.000 Turchi, li sbaragliò completamente e li inseguì, mentre essi recavano il disordine nelle loro file. Diede allora l'attacco alla posizione nemica, e dopo aspra lotta se ne impadronì, prendendovi 38 cannoni e volgendo in fuga i Turchi, i quali si ritirarono verso il Danubio. Ricevuti rinforzi, tentarono di prendere la rivincita, attaccando il Romanzov, ma ne furono sconfitti a *Kagul* (V.).

Przemysl. Città della Polonia, nella Galizia, sulla dr. del San. Fu presa da Boleslao ai Galiziani nel sec. XI e annessa alla Polonia, poi dai Russi i quali la tennero per tre secoli, e ripresa da Casimiro il Grande, che vi fece erigere un castello nel secolo XIV. Nella divisione della Polonia del 1773 venne assegnata all'Austria. Nodo stradale importante per la difesa della Galizia orientale, venne fortificata dall'Austria nel 1854, ma ebbe opere importanti solo nel 1872, e continui miglioramenti e ampliamenti fino al 1894, quando fu trasformata in campo trincerato moderno, con opere corazzate, e 65 forti e batterie, di vario valore, costituenti due linee concentriche, armati, all'epoca della guerra Mondiale, di 1050 cannoni obici e mortai di vario calibro. Durante la guerra Mondiale, la città fu assediata e presa dai Russi nel marzo 1915, ma da loro abbandonata alla metà del giugno, in seguito alla sconfitta da essi subita nella battaglia di Gorlice.

Assedio di Przemysl (1914-15). Appartiene alla guerra Mondiale, fronte Orientale. In seguito al risultato della battaglia di Leopoli, l'esercito austro-ungarico, in piena ritirata verso ovest, scopriva P. che subito veniva investita dai Russi, sia pure in modo sommario, nel settembre. Il giorno 22 essi ne tentavano la conquista di viva forza, dopo poderoso bombardamento, ma il tentativo falliva. In seguito all'inizio della battaglia del San, il 10 ottobre i Russi tolsero l'assedio alla piazza. Ne approfittarono i difensori per rifornirsi in viveri e munizioni ed anche riu-

scirono a riattivare la ferrovia che legava P. all'impero; perduta dagli Austriaci la battaglia, i Russi ripresero le operazioni per investire la piazza, ma trovarono ostacolo nelle azioni controffensive delle forze austro-ungariche contro le loro retrovie e nel concorso anche della difesa mobile della guarnigione della fortezza; in queste azioni, tanto esterne, quanto interne, la cavalleria ungherese si prodigò eroicamente sacrificandosi. Solamente nella seconda metà di novembre poterono i Russi rendere stretto il loro blocco, ma già grande parte della popolazione aveva evacuato dalla piazza, nella quale però era rimasta una guarnigione troppo numerosa, un'intera armata forte di 117.000 uomini al comando del gen. Kusmanek, mentre da parte dei Russi vennero affidate le operazioni d'assedio al generale Selivanov con la II armata forte di 150.000 uomini. Ripetuti furono i tentativi da parte della guarnigione di forzare il blocco, in accordo con operazioni delle forze esterne, ma senza risultato. Durante il Natale vi fu una tacita sosta nelle ostilità; ripresa la lotta, questa divenne secanitissima verso la fine del gennaio 1915 per i reiterati tentativi degli assediati di aprirsi la strada per congiungersi alle armate austro-tedesche che dai Carpazi operavano offensivamente per liberare la piazza. Ormai grave si era fatta la penuria di viveri di cui soffriva la guarnigione; 9000 cavalli erano già stati abbattuti pel vettovagliamento. Il 13 marzo i Russi presero le posizioni di Machowice che non distavano più di tre Km. dai forti del fronte nord della piazza; il 14 ed il 15 veniva sviluppandosi l'attacco russo da quella parte e nei di successivi si estesero lungo grande parte dell'intera cerchia, cui l'artiglieria austriaca vigorosamente rispondeva. Il 17 tre grossi palloni liberi vennero fatti uscire per portare in salvo i documenti e le finanze della fortezza; però, essendo cambiato il vento, caddero in territorio russo, presso Brest Litowsk e Sokalia. Il 18 il tiro delle artiglierie da parte degli austro-ungarici fu intensissimo e continuo, ma inteso essenzialmente a consumare le munizioni perchè non cadessero in mano dell'avversario: infatti non produssero a questo che la perdita di 68 uomini. Un ultimo disperato attacco, ordinato da Kusmanek, cui non poterono prendere parte che 43.000 u. ancora in condizioni di combattere, venne tentato il 19: la linea russa fu superata presso Medyka; senza sosta, gli assalitori procedettero su Motzinsky, quando, falciati dalle mitragliatrici, rotti gli ordini, i superstiti dovettero rifugiarsi nella piazza. Il di seguente, 20 marzo, veniva distribuito agli uomini tutto ciò che in fatto di viveri ancora rimaneva nella fortezza, e il 21 avveniva la capitolazione, dopo di avere distrutto tutto ciò che avrebbe potuto ancora giovare al nemico, fra cui i cinque ponti sul San, fatti saltare all'ultimo momento. Nove generali, 2545 ufficiali, 107.000 u. di truppa vennero fatti prigionieri, oltre a diecimila malati. Più di mille cannoni caddero nelle mani dei vincitori. Questa conquista conferiva ai Russi, oltre al vantaggio positivo di dominare le comunicazioni con la Galizia e di poter disporre d'importante contingente (pressochè tutta l'11ª armata) per svolgere altrove le operazioni campali, anche di un forte vantaggio morale.

Psammetico I. Re d'Egitto dal 666 al 611 a. C., fondatore della XXVI dinastia. Dopo essersi impadronito della Tebaide, si assicurò l'autorità su tutto il regno d'Egitto. Per impedire un ritorno offensivo degli Assiri, già padroni del paese, si alleò con i Babilonesi. Si occupò alacramente a rifare la potenza militare dell'Egitto, fece ripulire i canali e fortificare le città. Durante il suo governo, a Neucraste si stabilì una colonia greca che introdusse, con le derrate

straniere, anche la cultura ellenica; l'antico ordinamento sociale ne rimase sconvolto e lo spirito nazionale andò spegnendosi. Avversa a questa influenza straniera, e mal sopportando che i mercenari greci godessero della fiducia dei sovrani, la classe dei guerrieri egiziani abbandonò in gran parte il Paese e si stabilì in Etiopia.

Psammetico III. Re d'Egitto, salito al trono nel 52 a. C., nel momento in cui Cambise terminava la conquista dell'Oriente, occupando l'Egitto. Tradito dal capo dei suoi mercenari greci, Talete d'Alicarnasso, P. fu sconfitto presso Pelusio, e subito dopo assediato e preso in Menfi. Esiliato a Susa con 6000 sudditi, venne poscia fatto uccidere con veleno.

Psara (o *Ipsara*, ant. *Psyra*). Piccola isola della Grecia nell'Egeo a N.-O. di Chio, dal cui distretto dipende. Durante la guerra per l'Indipendenza, fu un focolaio di patriottismo, e con Hydra e Spezia fu a capo del movimento insurrezionale; contribuì generosamente alla formazione della flotta greca, fornendo navi e marinai tra cui l'ammir. Canaris. Nel 1824 fu presa e saccheggiata dalla flotta turca che la ridusse un cumulo di rovine.

Pselcis. Ant. città fortificata sulla s.r. del Nilo. Nel 23 a. C. vi avvenne una battaglia appartenente alla guerra che Caio Petronio, prefetto dell'Egitto sotto l'imperatore Augusto, imprese contro Candace, regina d'Etiopia, la quale aveva disfatto tre coorti romane di presidio nel sud dell'Egitto. Petronio la vinse ed espugnò la città.

Psicologia militare. È lo stesso che dire studio psicologico ai fini militari. Studio, dunque, a scopo di applicazione professionale e non già psicologia professionale. Arte educativa e arte di comando si basano parimenti su questo studio: a) per adattare i metodi didattici e lavorativi (tattici, logistici, ecc.) alle disposizioni naturali degli uomini, onde il lavoro che ad essi si richiede nella scuola e fuori, riesca economico in conformità delle ragioni che lo domandano; b) per sviluppare e armonizzare al fine bellico tutte quelle energie congenite ed acquisite che più si richiedono nel combattente. In sostanza, conoscenza psicologica ai fini oggettivi dell'educazione, della condotta nell'azione, della compilazione razionale e giusta delle « note caratteristiche ». Il problema applicativo della P. M. viene impostato in questo modo: con l'esame delle attività psichiche (o psicofisiche), considerate in generale quali valori umani, e in particolare riferite ai soldati ed ai capi dei vari gradi, si tende a stabilire, per ciascuna attività: 1°) in quale misura sia inizialmente posseduta; 2°) in quale misura dovrebbe possedersi per la finalità militare; 3°) come svolgerla sino al punto voluto, o contenerla se in eccesso; 4°) come valersene nell'azione. Ciò dimostra come l'opera dell'educare e del comandare richieda anzitutto e soprattutto una continua soluzione di problemi psicologici, che si estendono dalla conoscenza generale alla conoscenza delle manifestazioni individuali, sulle quali specialmente deve esercitarsi l'opera dell'educatore e del comandante, affinché i risultati siano reali e non apparenti.

Le collettività militari (reparti, unità di guerra, ecc.) hanno una loro propria psiche o anima collettiva (« spirito delle truppe », « spirito di corpo », e simili) stabile o passeggera, conforme alla stabilità o transitorietà della loro formazione. Quest'anima è educabile e comandabile. La P. collettiva militare è pertanto quella branca particolare della psicologia collettiva, che ha per oggetto l'anima della collettività militare. Si divide in tre parti: la prima espone gli elementi formali ordinativi della dottrina (nomi, defi-

nizioni e determinazioni, classificazione, termini costitutivi delle folle militari). La seconda formula i principi delle costituzioni psichiche collettive, e tratta dell'impulso e dello sviluppo che i medesimi imprimono all'operare psichico delle collettività. La terza, applicativa, tratta della costituzione e delle azioni psichiche di collettività determinate, all'intento di comprenderne le peculiari caratteristiche per averne norma sicura nell'educazione e nel comando.

Psicopatie (Medicina Legale Militare). Sono rappresentate dalle malattie mentali, la cui conoscenza da parte dell'ufficiale medico ha la più grande importanza, poiché esse non solo sono causa di disordini disciplinari, ma costituiscono addirittura un pericolo grave per la collettività militare, potendo dar luogo alle cosiddette « tragedie di caserma ». È pertanto del più alto interesse non ammettere nelle file dell'esercito i malati di mente, e, qualora alcuni di essi siano eventualmente sfuggiti agli esami delle visite di arruolamento, sorprenderli sin dalle prime manifestazioni, grazie all'attività ed all'acume del medico di reggimento ed alle segnalazioni riguardanti il contegno del paziente fatte dai graduati di truppa e dagli ufficiali che sono maggiormente a contatto con lui. Le P. si distinguono in congenite (frenastenie) ed acquisite (frenopatie o alienazioni mentali). Alle prime appartengono l'idiozia, il cretinismo e l'ottusità mentale; le frenopatie sono caratterizzate da disordini acquisiti della personalità psichica, con prevalenti disturbi dell'intellettualità; esse si sviluppano a preferenza nei predisposti per ereditarietà. La pazzia è rara nell'ambiente militare se sia stata fatta una buona selezione nelle visite di reclutamento: l'igiene fisica delle caserme, l'educazione morale e professionale costituiscono fattori di equilibrio mentale. Tuttavia esistono nella collettività militare delle circostanze debilitanti che agiscono sui predisposti: emozioni da relazioni interpersonali, eventuali traumi, affaticamento, ecc. danno lo spunto a squilibri mentali. Queste cause di debilitazione fisico-morale si fanno sentire specialmente nei carabinieri, sui quali pesa un servizio gravoso e di responsabilità.

La guerra Mondiale, come ha avuto effetto sui visceri della vita vegetativa, ha influenzato anche il cervello: le ordinarie forme psicopatiche hanno presentato particolarità d'inizio, di decorso e di sintomi. Sono apparse frequenti le demenze giovanili, le sindromi amenziali legate a cause tossiche, con forma stupida e con rapida risoluzione. La paralisi progressiva è stata osservata in forma precoce, cioè prima dei 30 anni, in soldati ed ufficiali, con la varietà demenziale. Non rara è apparsa la malinconia pura prima dei 50 anni in ufficiali. La guerra, coi suoi molteplici fattori etiologici, che traumatizzano la delicata compagine nervosa umana, esaurendone la resistenza e perturbandone le funzioni, ha occasionato lo sviluppo di psicosi, anticipandone l'epoca di manifestazione; tale fatto ha importanza medico-legale nei riguardi della dipendenza o meno della malattia mentale da causa di servizio di guerra. Nel dopo guerra vi sono state in ufficiali varie psicosi da abuso di morfina (indebolimento mentale e del sentimento morale, miosi e rigidità pupillare, numerose cicatrici sul corpo) e da abuso di cocaina (indebolimento psichico grave, caratteristiche allucinazioni tattili, midriasi pupillare, precoce decadimento generale).

Nell'ambiente militare non mancano casi di simulazione di psicopatie: si è cercato di simulare od anche esagerare uno stato d'insufficienza mentale, nonchè simulare la pazzia, e soprattutto le forme di alienazione mentale che non richiedono da parte del simulatore uno sforzo permanente

di volontà, cioè: la mania acuta, ritenendosi facile riprodurre lo stato di eccitamento generale, la logorrea ed il gestire disordinato, la melanconia, la quale non richiede che inerzia ed apatia, il delirio di grandezza, facile a simularsi, ecc. Durante la guerra Mondiale si è osservata la simulazione della pazzia nei delinquenti e negli individui con scarso senso di dignità personale: non rare furono le forme simulate di agitazione e di depressione. Per scoprire la simulazione od anche la semplice esagerazione delle forme d'insufficienza mentale, riescono di grande giovamento le inchieste anamnestiche, poichè non si diventa ad un tratto imbecille o debole di mente, se prima non si era tale, donde l'utilità delle informazioni riservate richieste all'arma dei RR. CC. od al podestà del Comune presso cui il soggetto ha domicilio. Inoltre i diligenti esami, gli interrogatori, le lunghe conversazioni, l'oculata sorveglianza sono mezzi di valido aiuto per accertare la esistenza o meno di uno stato frenastenico non compatibile col servizio militare. Anche per la simulazione della pazzia hanno valore i criteri anamnestiche riguardanti la predisposizione ereditaria del soggetto, eventuali alterazioni morbose precedenti, specie del sistema nervoso. Importanti criteri sono inoltre quelli somatici e psichici, risultanti dai relativi esami e riferentisi alle singole infermità mentali. L'accertamento della reale esistenza di forme psicopatiche ha importanza non solo ai fini della idoneità o meno al servizio militare, ma anche nei riguardi della responsabilità di coloro che durante il servizio stesso abbiano eventualmente commesso dei reati. Nella guerra Mondiale furono istituiti i « Reparti neuro-psichiatrici delle armate », i quali funzionarono con regime manicomiale e riuscirono veri filtri medico-legali per una oculata e severa selezione dei recuperabili; vi si sottoposero a vigile controllo le infermità mentali, impedendo, con salutare tutela della disciplina, il trionfo delle simulazioni; il servizio neuro-psichiatrico specializzato riuscì di notevole vantaggio quale organo medico-legale, a garanzia dei giudizi e dei provvedimenti.

Le frenasteniche, ai sensi dell'art. 27 dell'Elenco A, sono causa di inabilità assoluta al servizio militare, quando siano bene evidenti e legalmente comprovate. Le forme meno gravi e le profonde anomalie del carattere e della condotta costituiscono causa d'inabilità, quando nel soggetto resti dimostrata o se ne possa fondatamente presumere la inadattabilità alla vita collettiva ed alle restrizioni della vita militare. Lo stesso articolo riporta la seguente avvertenza: « Le forme gravi legalmente comprovate, con chiari segni di arresto dello sviluppo mentale, specialmente se accompagnate da caratteristici fenomeni somatici, potranno essere giudicate dai consigli di leva. Le altre meno gravi e quelle con manifestazioni d'immoralità costituzionale o con profonde anomalie del carattere e della condotta, saranno invece giudicate con osservazione dell'ospedale militare, merco l'esame clinico, convalidato da documenti legali; e nei militari dai rapporti informativi del comandante del reparto, nonché da appropriati rilievi psicologici, che dovranno essere stati compiuti dall'ufficiale medico del corpo. A tal uopo saranno tenuti in dovuto conto i documenti sanitari, rilasciati da istituti educativi (scuole ortofreniche, riformatori) legalmente riconosciuti, o notori, per le funzioni sociali che compiono (ambulatori per minorenni anormali e deficienti) ». L'art. 30 dell'Elenco A contempla, quali cause di inabilità assoluta al servizio militare, le malattie mentali e le sindromi psicosiche, nonché le inversioni sessuali e gli altri perversamenti degli istinti, rigorosamente accertati, previa osservazione in un ospedale militare, e quando siano espressione di vero e stabile turba-

mento dell'ordine mentale. Se apparentemente guarite, le infermità mentali daranno ugualmente luogo alla riforma, quando il soggetto sia stato già internato in un manicomio, in seguito ad autorizzazione dell'autorità giudiziaria, a scopo di cura e non per semplice osservazione. Circa le frenopatie riconosciute dipendenti da cause di servizio, danno diritto alla prima categoria di pensione, ai sensi dell'Allegato A annesso al Decreto Luogotenenziale del 20 maggio 1917, n. 876, « le alterazioni delle facoltà mentali, permanenti, insanabili e gravi al punto da rendere l'individuo totalmente incapace a qualsiasi lavoro proficuo, o pericoloso a sé ed agli altri ». Le pazzie incontrate in guerra, oltre alla prima categoria di pensione, danno diritto ad assegni di superinvalidità che variano a seconda che rendano indispensabile o non l'internamento in manicomi od istituti assimilati, a norma della Tabella E, lettere B ed F, di cui al Regio Decreto del 12 luglio 1923 n. 1491, colle modificazioni apportate dal Regio Decreto-Legge del 27 maggio 1926 n. 928.

Psicotecnica militare. Particolare ramo della psicologia militare, che ha lo scopo di determinare i poteri vocazionali dell'uomo, al fine del suo giusto avviamento nel servizio militare. In sostanza, è chiamata a risolvere principalmente il seguente problema: poichè l'uomo non ha solo un'attività fisica, ma anche una psichica, e poichè questa attività psichica è proprio essa che imprime un carattere all'agire umano, vi sono mezzi per eliminare dal servizio militare gli individui che, da questo punto di vista, sono inadatti? ed è possibile scoprire negli individui, con metodi scientifici, le attitudini particolari che essi hanno, in modo da poterli utilizzare in quei servizi militari specializzati che richiedono una particolare istruzione; e ciò con risparmio di tempo e di denaro e con maggiore risultato? Questo problema ne sottintende un altro: è possibile, allo stato attuale della scienza, determinare i caratteri, le attitudini che un soggetto deve avere per compiere quelle azioni che sono richieste al militare per il suo servizio in pace e in guerra? A tutto ciò la P. M. ormai risponde affermativamente: ad esempio la selezione (e in parte anche l'educazione) del personale di Aeronautica, avviene mediante i gabinetti di psicotecnica.



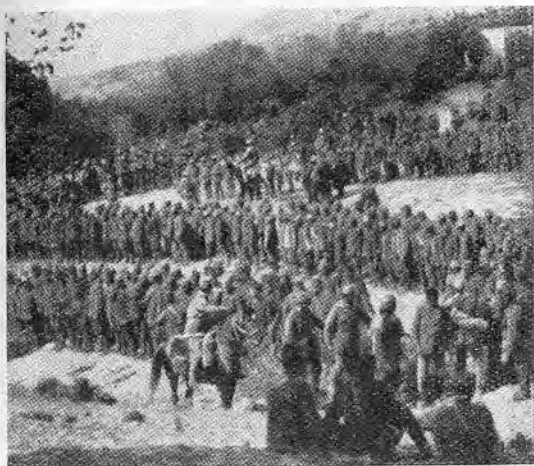
Psiliti

Psiliti. Fanti degli antichi eserciti greci, armati alla leggiera. Essi si distinguevano dagli opliti e dai peltasti perchè non avevano armi difensive: nè scudo, nè corazza. Ne facevano parte varie specialità, che prendevano nome diverso a seconda dell'arma di cui erano dotate. I principali corpi armati alla leggiera erano gli arcieri, i frombolieri, ed i lanciatori di giavellotto. Vi appartenevano i soldati più giovani e più poveri, delle infime classi.

Psithos. Villaggio dell'interno dell'isola di Rodi.

Combattimento di Psithos (1912). Appartiene alle operazioni per la conquista del Dodecaneso, durante la guerra Italo-turca. Occupata Rodi (5 maggio) le truppe italiane prepararono la marcia su P. dove si erano raccolte in parte le forze turche dell'isola, circa 1500 u. agli ordini del maggiore Abdullah bey. Il gen. Ameglio, comandante

delle truppe italiane, la sera del 15 maggio marciò direttamente da Rodi verso P. (distante circa 30 Km.) con due regg. di fanteria, il 34° e il 57°, e tre btr., mentre sbarcavano in due punti diversi dell'isola, alle spalle dei



La resa delle truppe turche a Psithos

Turchi, il 4° regg. bersaglieri e il bgl. alpini Fenestrelle. Piccoli reparti e un bgl. del 34° fanteria restavano a Rodi, vigilata anche dalla flotta. La mattina del 16 la colonna principale era davanti a P. e contemporaneamente la posizione turca era bloccata dagli altri due distaccamenti, arrivati tempestivamente nelle posizioni loro assegnate. Il comandante turco respinse l'intimazione di resa, e allora le btr. italiane aprsero il fuoco sul villaggio.



Cannoni presi ai turchi a Psithos

I Turchi cercarono di sfuggire alla colonna Ameglio, ma furono respinti dai bersaglieri e dagli alpini. Impossibilitati ad uscire dalla stretta, dopo di avere subito in morti e feriti una perdita di 200 u., alzarono bandiera bianca.

Pskov. Città della Russia, sopra un immissario meridionale del lago Peipus, a breve distanza da esso. Vi fu costruito un castello circondato da alte mura. Venne presa dai Russi del duca Basilio IV nel 1509 e unita alla Russia. Presso la città, sette anni prima, il principe Ivan IV aveva battuto un esercito lituano, alleato ai cavalieri dell'ordine

teutonico. Il re Pietro il Grande vi fece erigere un cantiere, nel quale costruì un centinaio di navi per dominare il lago Peipus.

Psocide. Ant. città della Grecia, nel Peloponneso. Fu presa da Filippo V di Macedonia, il quale per mezzo dei suoi Cretesi respinse i mercenari sortiti dalle porte della città e con questi entrò promiscuamente rendendosi padrone.

Pteria. Antica città dell'Asia minore, nella Cappadocia. Nel 548 (o 547) a. C. vi fu combattuta una battaglia fra Ciro il Grande, re di Persia, e Cresò, re di Lidia. Essa rimase indecisa, perchè troncata dalla notte. Ciro all'indomani non rinnovò l'assalto, e Cresò, di fronte ad un nemico numericamente superiore, batté in ritirata.

Pubblica sicurezza (*Truppa in servizio di*). La truppa si dice in servizio di pubblica sicurezza quando viene impiegata per il mantenimento dell'ordine pubblico o per l'assistenza pubblica. Il mantenimento dell'ordine pubblico spetta, in via normale, alle forze di polizia ed alla M.V.S.N. Solo quando le predette forze manchino, o si dimostrino insufficienti, può esser fatto ricorso alle altre forze armate dello Stato. Nel caso di pubbliche calamità, l'esercito, la marina e l'aeronautica intervengono per portare soccorso ed assicurare l'ordine pubblico fra le popolazioni colpite. Nel concorso della truppa nel servizio di tutela dell'ordine pubblico, si distinguono due casi: quando la direzione della tutela dell'ordine pubblico è tenuta dall'autorità di pubblica sicurezza; o quando è assunta dall'autorità militare. Nel primo caso la truppa può essere richiesta ed impiegata per tutelare, in caso di perturbamento dell'ordine pubblico, talune località, come: palazzi Reali, assemblee legislative, uffici pubblici, ambasciate, ecc.; per ristabilire l'ordine pubblico ed in generale per i servizi di ordine pubblico nelle strade e nelle piazze; per assicurare, con uomini e con materiali, il funzionamento di servizi di pubblico interesse che non possono restare sospesi senza gravi danni. Le richieste di truppa per i primi due scopi sopra indicati sono indirizzate, dall'autorità di pubblica sicurezza, al comandante del presidio se la truppa dovrà essere impiegata nel presidio o a non più di 5 Km. dal margine esterno di esso; al comandante della divis. militare territoriale, in ogni altro caso. Le richieste per il terzo scopo sono trasmesse dall'autorità di pubblica sicurezza al Ministero della guerra per il tramite del Ministero dell'interno.

Allorquando la necessità dell'intervento di truppa in servizio di pubblica sicurezza venga a verificarsi, contemporaneamente, sopra una regione comprendente più provincie, il comandante del C. d'A. nel cui territorio tali provincie trovansi comprese, può di sua iniziativa o per ordine superiore, avocare a sè direttamente l'assegnazione delle truppe da impiegare in servizio di pubblica sicurezza. Salvo che l'urgenza del caso non lo consenta, tra l'autorità di pubblica sicurezza e l'autorità militare devono essere presi accordi preventivi intorno alla forza da impiegare ed alla specie di essa. L'autorità di pubblica sicurezza dovrà evitare di richiedere, come misura precauzionale, che reparti di truppa rimangano consegnati nelle caserme, se prima lo stesso provvedimento non sarà stato adottato per i carabinieri reali e per la M.V.S.N. dello stesso presidio. In previsione di gravi ed estesi perturbamenti dell'ordine pubblico, in tutti i presidi normalmente retti da ufficiali generali, e negli altri centri importanti, viene compilato e tenuto al corrente un progetto per l'impiego delle truppe e dei mezzi militari. Esso entra in azione al mo-

mento in cui dispone l'autorità di pubblica sicurezza. Eccettuato questo caso, le richieste di truppa per servizi di P. S. sono fatte per iscritto. Nei casi oltremodo urgenti possono anche essere verbali, ma devono poi essere confermate per iscritto non appena possibile. L'autorità militare aderisce alle richieste con la forza e con i mezzi di cui dispone.

La truppa chiamata a reprimere tumulti deve serbare un contegno fermo, dignitoso, ed alieno da modi provocanti ed oltraggiosi, atti più ad inasprire che a calmare gli animi. Le truppe a piedi giungono sul luogo del tumulto col fucile o moschetto carichi, di massima, a mitraglia, in posizione di sicurezza, e con baionetta innastata. Hanno inoltre due pacchetti di cartucce a pallottola nelle giberne. Gli armati di pistola hanno pure le armi cariche. Le mitragliatrici hanno un munizionamento di 10 caricatori di cartucce a pallottola. Le truppe di cavalleria arrivano sul luogo con la sciabola alla mano. La truppa, sempre sotto il comando dei propri superiori, è impiegata conformemente alle richieste degli ufficiali di P. S., cui spetta la responsabilità di ogni atto che, a loro richiesta, la truppa abbia ad eseguire. La forza viene impiegata solo in caso di assoluta necessità. La truppa a piedi impiega prima la baionetta; la truppa a cavallo impiega prima la sciabola di piatto e, poi, occorrendo la sciabola di taglio o di punta. L'uso del fuoco è riservato ai casi estremi; esso non deve mai essere impiegato a solo scopo di intimidazione. La truppa deve agire con energia. Il funzionario di P. S. preposto al servizio, ha facoltà di chiedere, sotto la propria responsabilità, che cessi l'azione della truppa. In casi eccezionali, la truppa può anche essere impiegata nel servizio di pattuglia.

Il servizio di P. S. è considerato come servizio straordinario di presidio, e come tale è tenuto per esso, dal comandante del presidio e dal comandante del corpo, apposito turno. La truppa comandata in servizio di P. S. percepisce apposita indennità. L'autorità militare assume la tutela dell'ordine pubblico, turbato da gravi avvenimenti, nei casi previsti dal testo unico delle leggi di P. S. Passano allora alle dipendenze dell'autorità militare anche le forze di polizia. La truppa viene impiegata in servizio di P. S., anche in occasione di disastri tellurici o di altre calamità, allo scopo di portare soccorso alle popolazioni colpite. La direzione dei servizi di soccorso viene assunta dal ministro dei LL. PP. o dal sottosegretario. Fino a quando il ministro o il sottosegretario non sia sul luogo del disastro, tutte le autorità civili e militari dipendono dal prefetto della provincia, che provvede alla direzione ed al coordinamento dei vari servizi. Al primo sentore di un disastro tellurico o di altra pubblica calamità, le autorità militari territoriali, che si trovano nella zona colpita od in prossimità di essa, devono portare d'urgenza i primi soccorsi in uomini e materiali nella più larga misura possibile. Dei limiti del disastro, come pure dei soccorsi in uomini e materiali inviati a titolo di primo immediato aiuto, le autorità suddette informano, con il mezzo più rapido, il ministro dei LL. PP., il prefetto e le superiori autorità gerarchiche. Il comandante del C. d'A., nella cui circoscrizione trovasi il luogo colpito, provvede — non appena possibile — all'impianto di mezzi di collegamento, invia i rinforzi necessari e costituisce, all'occorrenza, comandi di zona retti da ufficiali generali o superiori. Detti comandi provvedono, in base alle direttive del prefetto, alla organizzazione dei soccorsi, fino a quando la direzione di questi non venga assunta dal ministro dei LL. PP. o da chi per esso; dopo di che operano in conformità degli ordini di dette autorità. Come norma generale di

previsione, la quantità di truppa occorrente sui luoghi colpiti, può calcolarsi in ragione del 10-12 % del numero degli abitanti della località del disastro, proporzionando il contributo delle diverse armi, corpi e servizi nella seguente misura largamente approssimativa: fanteria 70 %; genio 18 %; sussistenza 2 %; automobilisti 2 %; carabinieri reali 8 %; oltre ad un adeguato numero di ufficiali medici e di soldati di sanità per i servizi sanitari delle truppe e per quelli di soccorso delle popolazioni colpite. La truppa deve essere sempre impiegata a reparti organici. I militari devono essere muniti di tutto l'equipaggiamento da campo, completato, possibilmente, da fodere per pagliericci e da tre razioni di viveri di riserva. Essi inoltre devono essere provvisti di viveri ordinari per il giorno susseguente all'arrivo. I reparti del genio devono portare al seguito i rispettivi parchi, materiali ed apparati speciali; quelli delle altre armi gli arnesi da zappatore dei quali dispongono ed i mezzi di collegamento. Le truppe, oltre che all'opera di soccorso nel senso vasto della parola, provvedono anche al servizio di tutela dell'ordine pubblico e della proprietà pubblica e privata, nonché alla disciplina del movimento e transito. L'azione dei comandi e delle truppe nell'opera di soccorso deve ispirarsi ad alto senso di abnegazione e di sacrificio; essa deve essere improntata a largo spirito di iniziativa per adeguarsi alle necessità contingenti.

Pubblicazioni a stampa. Qualunque militare può pubblicare a mezzo della stampa, senza preventivamente chiedere autorizzazioni alle autorità superiori, ciò che crede, all'infuori di notizie e dati riservati che egli abbia saputo nel corso delle sue missioni professionali. Chi però dà alle stampe P. che possano recare offesa alla disciplina mil., è pienamente responsabile del proprio operato e ne risponde, anche se fosse in congedo, alle autorità competenti. Quando un militare voglia fare P. con scritti che direttamente o indirettamente riguardino la difesa dello Stato, oppure in genere mezzi offensivi o difensivi delle forze armate nazionali, deve prima farlo noto per tramite gerarchico al Ministero competente per ottenerne l'autorizzazione. Come norma generale tuttavia anche per P. del tutto libere da annuenza di autorità superiori, il militare che dà alle stampe i propri scritti deve pensare alla responsabilità che egli si assume enunciando giudizi riflettenti questioni militari d'indole delicata ed importante, e con l'attirare la pubblica curiosità ed attenzione su argomenti che sarebbe più opportuno trattare nell'ambiente militare. Quando per conseguenza avesse qualche dubbio in proposito, sarà doveroso che si rivolga per via gerarchica al Ministero, per decidere con sicurezza sull'opportunità della pubblicazione. Le P. ufficiali di carattere storico vengono fatte dall'Ufficio storico del Corpo di S. M. sulle riviste e giornali militari autorizzati. All'estero vigono press'a poco le stesse prescrizioni adottate in Italia, giacché ogni nazione è gelosa delle notizie che possono interessare la difesa dello Stato, la natura delle proprie armi, la costruzione delle proprie navi, la confezione delle proprie munizioni, ecc.

Pucci (Filippo). Ammiraglio del secolo XIX. Appartenente alla marina napoletana, partecipò alla spedizione nell'Adriatico del 1848. Poi comandò il dip. marittimo di Castellammare, e nel 1857 fu nominato presidente della Commissione delle prede. All'arrivo di Garibaldi in Sicilia, era brigadiere; fu promosso contrammir. nel suo passaggio alla marina italiana e collocato a riposo.

Pucci Francesco. Patriotta siciliano, n. a Palermo, m. a Catania (1816-1880). Fu allievo del Collegio della Nunzia-

circovicine. Il 26 marzo, preceduto da un intenso fuoco di artiglieria, avvenne l'assalto al forte, che fu preso dopo che i difensori se ne erano allontanati asportando le artiglierie. La lotta continuò nelle vie della città, fino a che i ripetuti attacchi francesi s'infransero, per l'accanita resistenza dei difensori, davanti ad una seconda linea difensiva stabilita fra i forti S. Anita e Carmen, attraverso la città. Il gen. Forey allora decise di trasportare l'attacco verso i forti Carmen e Totimehuacuan, affidandone l'esecuzione al gen. Bazaine. Tuttavia il 25 aprile volle ritentare la conquista della linea difensiva fra le case della città, ma le sue truppe urtarono contro robuste difese e furono nuovamente respinte. Intanto rapidamente venivano a diminuire le riserve in viveri e munizioni degli assediati. Era urgente fare entrare nella piazza i rifornimenti necessari, e ciò tentò di fare, il 4 e l'8 maggio, il gen. Comonfort. Ma entrambi i tentativi fallirono, avendo i Francesi attaccato le scorte e battuto l'avversario forte di 6000 u. e 8 cannoni, presso S. Loretto a nord della città, sulle rive del rio Atoyac, impadronendosi dei cannoni e del convoglio. Fallite le speranze di soccorso, il gen. Ortega volle intavolare trattative per la resa, ma il gen. Forey il 16 e 17 maggio fece dare l'assalto e prendere i forti Carmen e Totimehuacuan. Il 17 stesso la piazza si arrendeva dopo che i difensori ebbero distrutto le loro armi e disciolto i reparti, essendo stata respinta la richiesta del generale messicano di aver libera la ritirata su Messico.

III. Assedio di Puebla (1867). Fu posto dal generale messicano Escobedo, dopo la partenza delle truppe francesi; la città era difesa da piccola guarnigione di partigiani dell'imperatore Massimiliano, il quale aveva riunito allora le ultime sue forze a Queretaro. Invidiò egli il gen. Marquez con un piccolo corpo di truppe verso P. per tentare di liberarla, ma nel frattempo (4 aprile) la città capitolava.

Puebla de Sanabria. Comune della Spagna, in prov. di Zamora. Venne munita di castello con debole cinta di mura. Nel 1810 fu occupata da piccola guarnigione, lasciata dal gen. italiano Seras. Gli Ispano-Portoghesi del gen. Taboada la investirono il 3 agosto; la guarnigione resistette fino al 9 nel castello, e quel giorno lo cedette a patto di ritirarsi liberamente. Il gen. Seras, impegnato altrove dalle forze avversarie, non fece in tempo a soccorrerla; ma due giorni dopo (11 agosto) tornò a P., sconfisse le truppe del Taboada togliendo loro 300 prigionieri, e lasciò sul posto il 113° regg. di linea, composto di Italiani, in maggioranza toscani e del dipartimento del Taro.

Puebla de Segur. Borgo della Spagna, in prov. di Lerida, sulla Noguera Pallaresa, affl. del Segre. Il 18 novembre 1836, un corpo di Carlisti si era trincerato sulle colline presso il paese. Il col. Conrad, alla testa di un corpo di Costituzionali, marciò contro di loro e li attaccò di fronte, inviando alle loro spalle il ten. col. Magnier con un migliaio di uomini, e al loro fianco il 6° bgl. della legione straniera comandato dal magg. Ferrari. I Carlisti non ressero al triplice attacco e furono cacciati in disordine dalle loro posizioni, per opera specialmente del detto bgl., il quale lottò anche fra le case del paese perdendo in tutto circa 60 uomini.

Puech (Luigi Alfonso Edmondo). Ammiraglio francese (1832-1910). Partecipò alla guerra di Crimea, rimanendovi ferito. Nel 1888 fu promosso contrammir., adempiè le funzioni di maggior generale della marina a Brest, e nel 1891 ebbe il comando della squadra di riserva del Mediterraneo. Viceammir. nel 1903, occupò il posto di prefetto

marittimo a Cherbourg e nel 1907 passò nei quadri della riserva.

Puente de la Reina. Comune della Spagna, nella prov. di Navarra, presso Estella, sul rio Arga. Anticamente fu fortificato.

Combattimento di Puente de la Reina (5 ottobre 1873). Appartiene alla guerra civile fra Costituzionali e Carlisti. Questi ultimi, comandati dal gen. Olo, vi avevano preso posizione e venne ad assalirli il gen. costituzionale Moriones. Una collina custodita da 3 bgl. carlisti venne attaccata e presa dalla brigata Blanco; la successiva posizione carlista fu quindi attaccata di fronte dal grosso dei Costituzionali, mentre la brigata Dana ne aggirava la sr. L'attacco non riuscì ad altro che a far prendere ai Carlisti una nuova e più forte posizione un poco più indietro; il Moriones non osò di attaccarla e battè in ritirata.

Puente del Marqués. Località dell'Argentina, nella prov. di Buenos Aires, che ha dato il nome a un combattimento in cui il gen. Lavalle, unitario, fu battuto dalle forze dei federali Rosas e Lopez, e costretto a firmare una convenzione in base alla quale consegnava la prov. di Buenos Aires ai vincitori ed abbandonava la città.

Puente Sampay. Comune della Spagna, in prov. di Pontevedra. Nel maggio del 1809 vi si era fortificato un corpo spagnolo di 10.000 u. al comando del gen. Morillo, con due mortai e parecchi cannoni. Il gen. francese Ney venne quivi ad assalirlo, con 10.000 u. e 13 cannoni. L'attacco venne respinto, e invano il Ney si ostinò fino a tarda ora nei suoi tentativi di sloggiare il Morillo dalle sue posizioni. Interrotto il combattimento a notte, il giorno dopo il Ney ritenne di non potere riuscire nell'intento, e battè in ritirata indisturbato dopo di avere perduto 700 u. L'operazione non riuscì perchè il Soult, invitato dal Ney a cooperare muovendo verso le spalle del nemico, non credette di eseguire il movimento.

Puerto Bello. Città marittima della Colombia, a nord di Panamá, sul mare dei Caraibi. Fu assalita nel 1670 dai Filibustieri di Morgan, i quali, sopraffatta la guarnigione spagnuola, saccheggiarono la città. Nel 1740 venne presa e devastata da una flotta inglese comandata dall'ammiraglio Vernon.

Pueyrredon (Giovanni Martino). Generale argentino (1776-1850). Si gettò nel 1806 nella lotta contro gli Inglesi assalitori di Buenos Aires e cooperò validamente alla ripresa della città. Cospirò quindi contro la dominazione spagnuola e fu costretto ad esulare nel Brasile, donde tornò allo scoppio della guerra nel Sud America. Si battè allora in molte occasioni, e fece la prima campagna del Perù al comando dell'esercito rivoluzionario; fu rimpiazzato nel 1812 dal Belgrano. Partecipò col San Martin alla spedizione nel Chile, tornando a Buenos Aires, dove fu accolto con grandi onori e nominato presidente della repubblica. Ma, coinvolto nelle lotte intestine, si creò per i suoi metodi energici e dittatoriali molti nemici, tanto che finì per ritirarsi a vita privata.

Puget (Paolo). Generale francese (1754-1828). Allo scoppio della Rivoluzione era maresc. di campo, poco dopo ottenne il comando di una divis. dell'armata dei Pirenei Orientali; per breve tempo di tale armata fu anche il comandante in capo. Implicato in discordie e dissensi, venne arrestato, ma poi fu liberato ed ebbe comandi territoriali, ritirandosi a vita privata nel 1815.



Pueyrredon Giovanni



Pugi Rodolfo

Pugi (Rodolfo). Generale, n. e m. a Firenze (1849-1931). Sottot. di cavalleria nel 1869, partecipò alla campagna del 1870 e frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1897, comandò i cavalleggeri di Caserta e poi fu per parecchi anni al ministero della guerra. Magg. generale nel 1904, comandò la 5ª brigata di cavalleria e dal 1907 la scuola di cavalleria di Pinerolo. Ten. generale nel 1911, nello stesso anno andò in P. A. Nel 1923 assunse, nella riserva, il grado di generale di C. d'A. Pubblicò vari studi, fra cui: «Corse militari e cavalli puro sangue»; «Ferma di tre anni e chiamata semestrale delle classi di cavalleria».



Pugin Giovanni

Pugin (Giovanni). Generale, n. a Genova nel 1857. Sottot. d'art. nel 1874, frequentò poi la scuola di guerra e dal 1896 al 1901 vi insegnò Armi, tiro e fortificazione. Colonnello nel 1905, comandò il 2º reggimento d'artiglieria e nel 1907 fu collocato in posizione ausiliaria. Nel 1915 venne promosso maggior generale nella riserva e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Pugio. Così era chiamato, ai tempi di Roma, un piccolo pugnale a due tagli, aguzzo, portato senza fodero sul fianco sr. dagli imperatori come simbolo del diritto di vita e di morte. Era pure portato dagli ufficiali dell'esercito e dalle persone di alto grado.

Puglia (o *Puglie*). Regione dell'estremo sud orientale d'Italia, nettamente distinta per individualità geografica dovuta alla sua genesi. Fisicamente rappresenta il risultato del processo di saldamento all'Appenninica (emersa nell'ultimo periodo dell'era terziaria) di varie antiche isole adriatiche, oggi ancora perfettamente riconoscibili per i loro caratteri e la loro elevazione rispetto alle zone interposte: tali isole erano quella del Gargano, quella delle Murge e quelle, assai più numerose, dell'Arcipelago Salentino, separate dai bracci marini oggi emersi nel Tavoliere di Puglia e nella Soglia Messapica. Col prosciugamento progressivo tali zolle venivano operando la saldatura del «tallone peninsulare» naturalmente caratterizzato perciò dalle cinque subregioni pugliesi: Promontorio garganico,



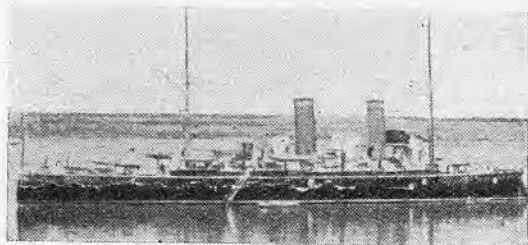
Pugio

Tavoliere di Puglia, Murge, Istmo Messapico e Penisola Salentina. La delimitazione amministrativa segue con fedeltà sufficiente quella geografica, includendo peraltro nella Puglia le pendici orientali dei Monti Dauni a complemento della provincia di Foggia, mentr'essi a rigore appartengono al Molise. Oltrechè la natura del suolo, conseguente alla genesi, caratterizza la P. il regime climatico, che contribuisce all'aridità della regione, principale nemica della diffusione demografica nelle campagne, specie nel Tavoliere, che meno risente il beneficio dell'influsso marino: tali condizioni naturali furono profondamente modificate, specie in quanto riflette la vita degli aggregati umani, mercè l'opera grandiosa dell'Acquedotto Pugliese, che dalle ricche sorgenti dell'Irpinia conduce ai paesi assetati una massa d'acqua imponente. Benchè prevalentemente agricola, la popolazione vive di regola raggruppata nei centri, i quali sono distribuiti secondo leggi costanti, proprie d'ogni sub-regione, che riflettono la necessità di fuggire le bassure malariche, ma di non troppo discostarsi dalle sedi dell'attività quotidiana. Nel Tavoliere gli abitati si inerpicano in genere sull'orlo collinoso. In provincia di Bari seguono un doppio allineamento caratteristico: sul litorale i centri marittimi — sbocchi dell'interno — modesti ancoraggi, vivificati peraltro dal commercio e collegati dalla ferrovia; sull'orlo del Tavolato i corrispondenti centri agricoli. Pressochè deserte sono invece le dorsali delle Murge e del Salento. Bari, emporio commerciale della feracissima conca di Triggiano, per la sua ubicazione ed il suo porto ha grande importanza storica e commerciale; Brindisi, porto di transito, è testa di linea continentale sulla grande via diagonale che lega l'Oriente all'Inghilterra: a lungo senza rivali, esso comincia a risentire gli effetti della concorrenza di Salonico, di cui, peraltro, le persistenti rivalità balcaniche ritardano lo sviluppo; Barletta è il principale centro dell'esportazione vinicola pugliese; Taranto, colonia potentissima della Magna Grecia, sbocco meridionale della Puglia, grande porto militare, fu ben definita come «La Spezia dello Jonio».

Primi abitatori della Puglia storicamente noti furono gli Iapigi, di cui i Messapi rappresentano la sottospecie più vitale. Essi resisterono tenacemente alla penetrazione dei coloni greci di Taranto, ma dovettero piegare sotto il dominio di Roma. Più innanzi, attraverso le incursioni saracene, la invasione normanna e le minacce turche, vicende varie influirono sull'assetto della Puglia, che, peraltro, con la formazione del Regno delle Due Sicilie (1130) aveva già acquistato una stabilità territoriale che preservò la penisola dai pericoli dell'espansione islamica e contribuì a favorire il lungo processo storico destinato ad assicurare l'unità politica italiana.

Scarsamente portuosa nelle sue coste — salvi i punti singolari già nominati — la Puglia non presenta condizioni favorevoli a un'invasione da mare, che dovrebbe vincere tutte le difficoltà di uno sbarco su litorale uniforme e facilmente sorvegliabile. Vi si aggiungano quelle di una marcia verso l'interno in condizioni logistiche assai sfavorevoli, specie per il servizio dell'acqua, in paese in gran parte pietroso, non ricco di buone strade, ove si dovrebbero affrontare le resistenze delle forze nazionali che possono profittare di linee forti dominanti, della più intima conoscenza del terreno e avvantaggiarsi di rifornimenti già organizzati. Posto che l'invasore dovrebbe naturalmente tendere verso ulteriori obbiettivi, esso sarebbe costretto a una lunga marcia e alla tutela di estese comunicazioni, almeno sino alla conquista di nuove basi marittime, che presuppongono operazioni sussidiarie da mare: basti con-

siderare l'ipotesi di una marcia su Napoli, seguendo una delle direttrici più adatte (per la gola di Ariano, o lungo la via Appia, o attraverso il Pian di Loja) per rendersi conto delle pratiche difficoltà di tale impresa. La regione pugliese non appare, dunque, la più favorevole a operazioni che mirino alla conquista di centri vitali della penisola; ciò che è confermato dalla storia: a parte vari episodi dell'evo antico, essa in fatti non fu teatro di eventi che esorbitino dal quadro dei lenti processi di colonizzazione, delle competizioni fra confinanti, dei colpi di mano costieri da parte di pirati. Comunque, si trattò sempre di imprese che non possono trovare riscontro nelle caratteristiche di un'odierna spedizione volta a conseguire risultati decisivi nel territorio di una grande potenza mediterranea.



Ariete torpediniere Puglia

Puglia. Reggimento di fanteria nazionale, del regno delle Due Sicilie, creato nel 1780, nell'ordinamento Acton. Si batté contro i Francesi; divenne il 9° regg. di linea nell'ordinamento del 1833.

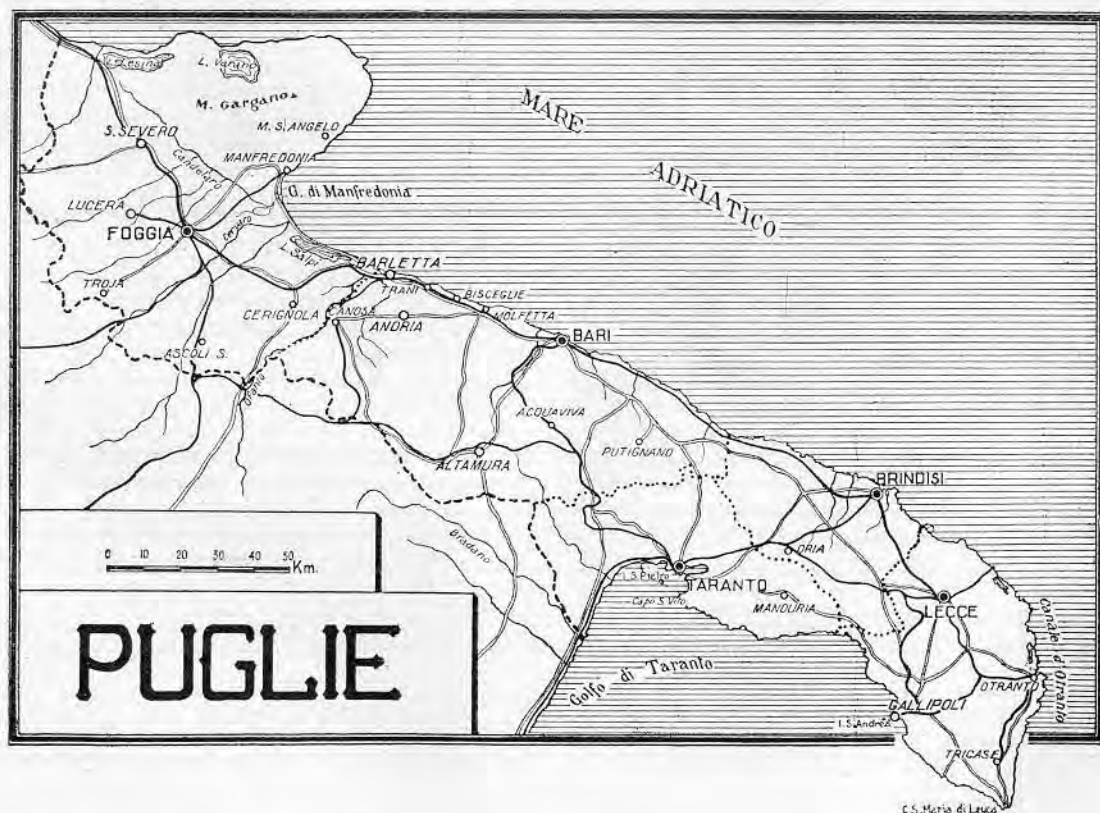
Puglia. Ariete-torpediniere, di 1538 tonnellate, macchine HP 7000, entrato in servizio nel 1898, radiato nel 1923. Durante la guerra Mondiale, fu trasformato in nave affon-

damine, ed ebbe per motto: « Morte sfidando, morte disseminando ».

Puglie. Brigata di fanteria di linea costituitasi a Milano nel 1862 coi regg. 71° e 72°, formati con elementi tratti da preesistenti regg. e dai depositi provvisori della Sicilia. Sciolte nel 1871 le brigate permanenti, i due regg. assunsero il nome di 71° e 72° fanteria (Puglie) e nel 1881 furono nuovamente riuniti nella brigata. Essa partecipò alle seguenti campagne: 1866, 1895-96, 1911-12.

Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale il 71° costituì il 118° fanteria ed il 72° il comando delle brigate Mantova e Porto Maurizio ed i regg. 114° e 253°, operò inizialmente nel Trentino sulla fronte M. Gusella-Campomolon-Spitz Tonezza. Fu poi inviata ad Oslavia ove combatté per il resto dell'anno 1915. Destinata nel febbraio 1916 in Albania, si schierò lungo la Vojussa, ma nel maggio fu richiamata in patria ed impiegata sul M. Pasubio durante l'offensiva austriaca nel Trentino, portandosi fino alla linea Aste-Staineri-Angheloni. Fu poi sul Volkovniak, a Medeazza e a Hudi Log, e partecipò alla battaglia della Bainsizza (settembre 1917) operando nel tratto Mesnjak-Testen-Hoje. Durante il ripiegamento dell'esercito al Piave si portò prima sul Brenta e poi sul Pacchiglione, ove fu disciolta per essere ricostituita nella prima quindicina di maggio 1918 ed impiegata nella battaglia del Piave al presidio delle posizioni di S. Biagio. In fine agosto 1918 fu nuovamente inviata in Albania ove nell'ottobre occupò Berat e Sinamai.

Nel 1926 assunse il numero di 10ª brigata di fanteria e fu costituita con i regg. 56°, 58° e 71°. Il 72° fu contemporaneamente sciolto, cedendo un suo battaglione al 33° e l'altro al 34° fanteria. Nel 1928 alla brigata è stato assegnato il 55° fanteria al posto del 56° che è passato alla 13ª brigata. Motti dei reggimenti: 71°: « Ad sum-



inum»; 72°: «Durissimus hosti». Festa dei reggimenti: il 30 novembre, anniversario del combattimento al Podgora (1915). Colore delle mostrine: fondo bianco con una riga centrale verde nel senso orizzontale. La brigata ebbe nella guerra Mondiale i seguenti comandanti: magg. generale



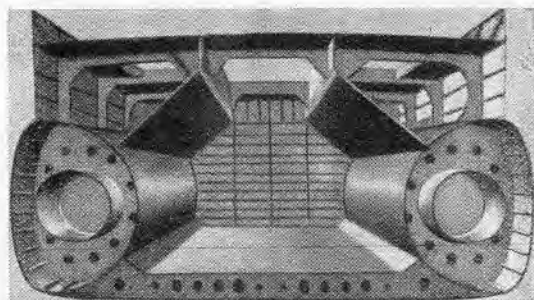
La bandiera della brigata Puglie a Venezia

Marangoni (1915); colonnello brigadiere Pacini (1915-16); magg. gen. Quaglia (1916); colonnello brigadiere Alliana (1916); colonnello Riccini (1916-17); colonnello brigadiere Papini (1917); colonnello brigadiere Taruffi (1918). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 89, feriti 146, dispersi 119; u. di truppa m. 710, f. 4295, d. 5597.

Pugliese (Emanuele). Generale, n. a Vercelli nel 1874. Sottot. di fanteria nel 1893, meritò nel 1897 la med. di bronzo nel sedare una rissa a Marsala. Frequentò poi la scuola di guerra e partecipò alla guerra contro la Turchia meritando la croce da cav. dell'O. M. S. alle Due Palme ove rimase ferito. In guerra contro l'Austria dal 1915 al 1918, fu promosso per merito di guerra ten. colonnello nel 1915, e nel 1916, sull'altipiano d'Asiago, rimase ferito e meritò la med. d'argento. Colonnello pure per merito di guerra nel 1917, comandò il 38° fanteria: nello stesso anno, sempre per merito di guerra, fu promosso magg. generale. Ottenne la croce di uff. dell'O. M. S. nella difesa del Grappa e a Vittorio Veneto e la croce di comm. dello stesso Ordine in Albania. Comandò successivamente la 15ª, la 59ª e la 51ª divis. Generale di divis. nel 1923, comandò le divis. di Roma e di Trieste. Nel 1930 fu nominato giudice del tribunale mil. di Roma e dalla fine del 1931 assunse il comando mil. della Sardegna. Pubblicò un lavoro su: «Vittorio Veneto e la battaglia di Francia (1918)».

Pugliese Umberto. Generale del genio navale, n. ad Alessandria nel 1880. Entrato in servizio nel 1903, fece le

campagne 1916-17 e divenne magg. generale nel 1931. Ottenne la med. d'oro di 1ª classe per i benemeriti delle scienze navali, per invenzioni relative alla protezione delle navi. È da ricordarne un tipo fondato sulla reazione idrodinamica di una massa di liquido contenuta in un recipiente anulare ad asse orizzontale, disposto longitudinalmente di fianco alle vere stive della nave, adottato su alcune navi da guerra nostre, ad es. nella nave cisterna «Tarvisio».



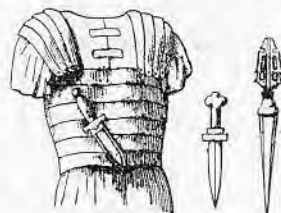
Difesa subacquea (sistema Pugliese) sulla «Tarvisio»

Puglioli (Vito). Generale, n. a S. Giorgio di Piano nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1888, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Dal 1909 al 1913 insegnò alla scuola mil. di Modena arte militare e pubblicò delle sinossi per uso della scuola. Colonnello nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria, insegnò logistica sanitaria a San Giorgio di Nogaro, fu capo di S. M. del XIII C. d'A., comandò il 213° fanteria, e, colonnello brigadiere nel 1917, le brigate Pavia e Lombardia. Rimase nel 1917 prigioniero sul Tagliamento. Brigadiere generale nel 1918, al suo rimpatrio fu nominato generale di brigata; passò nel 1920 in P. A. S. e nel 1925 fu promosso generale di divisione venendo collocato nella riserva nel 1932.

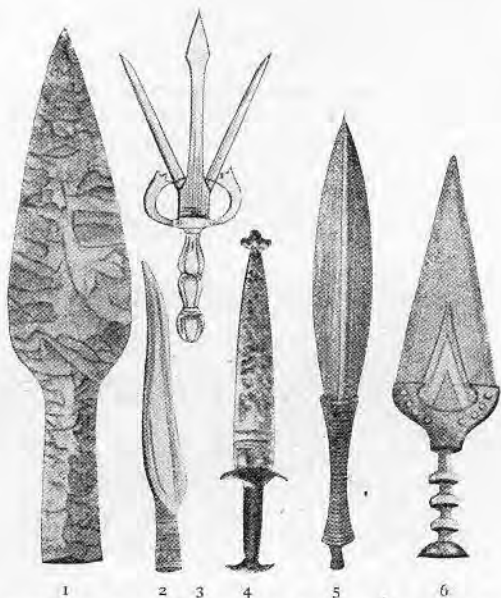


Puglioli Vito

Pugnale. Con questo nome generico venne indicata un'arma bianca manesca, corta, con fodero, lama dritta a due fili, molto robusta ed appuntita, fornimento con elsa dritta o curva, con manico e pomo. Serve per ferire da vicino ed è l'arma più antica inventata dall'uomo, fin dai tempi preistorici; se ne trovano di legno appuntito col fuoco, di osso e di selce; poi di bronzo e di ferro. I Romani lo portavano alla dr.; nel primo medio evo si portava accanto alla spada; infine alla cintura a sr. o davanti. Il suo uso dall'antichità continuò nel medio evo e sino alla fine del secolo XVII. Fece anche parte degli stru-

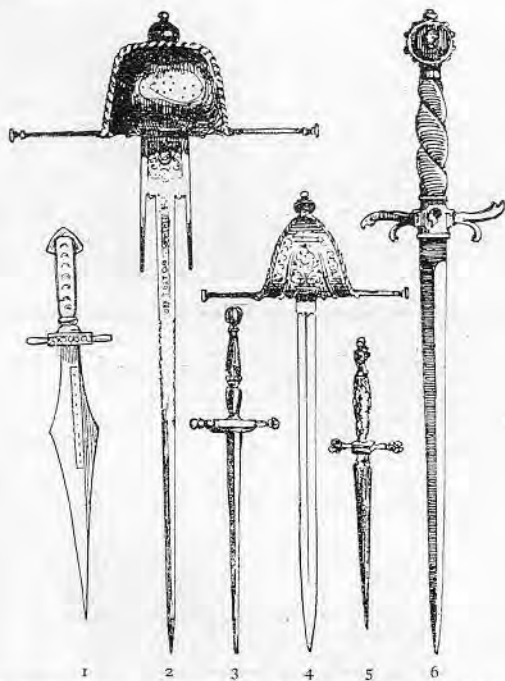


Pugnale romano



Pugnali: 1, di pietra rozza; 2, 6, di bronzo; 3, da duello; 4, svizzero; 5, di pietra levigata

menti che il bombardiere doveva portare seco nel suo astuccio. Generalmente gli Stati lo consideravano come arma proibita, e ne veniva vietato il porto e l'uso, come ancora oggi. Ebbe il diminutivo *pugnaletto* e l'accrescitivo *pugnalone*.



1, pugnale sardo; 2, pugnale di difesa spagnuolo (sec. XVI); 3, 5, pugnali italiani; 4, pugnale di difesa italiano (sec. XVI); 6, pugnale con elsa a S normale alla lama

Pugnani (Angelo). Generale, n. a Firenze nel 1870. Sottot. del genio nel 1890, raggiunse il grado di colonnello nel 1917; partecipò alla guerra contro l'Austria. Tecnico competente in materia automobilistica, fu promosso nel

1927 generale di brigata e nominato ispettore tecnico automobilistico. Nel 1930 assunse il grado di magg. generale del detto servizio e nel 1932 ebbe la promozione a ten. generale colla carica di ispettore del materiale automobilistico.



Pugnani Angelo



Pugnani Arturo

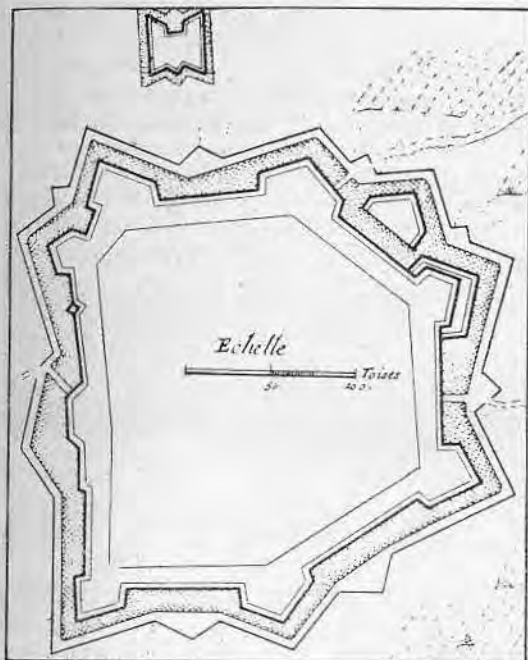
Pugnani Arturo. Generale, n. a Firenze nel 1873. Sottoten. degli alpini nel 1892, iniziò la guerra contro l'Austria nel 1915 al comando del bgl. alpini Val d'Adige e combattendo con esso nella regione Zugna (1916) meritò la med. d'argento. Nel 1917 ebbe il comando del bgl. alpini Val Maira e nello stesso anno fu nominato comandante del 218° regg. fanteria; colonnello nell'agosto 1917, assunse il comando del 2° gruppo alpini, passando nel 1920 a quello del 1° regg. alpini. Tenne poi il comando dei distretti mil. di Cuneo e di Torino e nel 1929 fu promosso generale di brigata ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Cuneo. Nel 1931 passò a comandare la 4ª brigata di fanteria.

Puhallo (von Erlog, barone Paolo). Generale austriaco, n. nel 1856. Sottot. d'art. nel 1877, fu in seguito insegnante alla scuola di guerra. Promosso magg. generale nel 1906, comandò la scuola militare e poi la 46ª divis. e il V C. d'A. col quale combattè sul fronte russo. Nei combattimenti intorno a Przemysl comandò la 3ª armata e dopo la presa della piazzaforte passò al comando della 1ª armata, sino al termine della guerra.

Puigcerdá. Città della Spagna, nella Catalogna, sul fiume Segre, in posizione forte, con castello. Dopo la presa della città da parte del principe di Conti nel 1654, e la restituzione alla Spagna per il trattato dei Pirenei, gli Spagnuoli aggiunsero alle vecchie fortificazioni sette bastioni, un'opera a corno ed un'altra a corona, oltre ad un buon cammino coperto. Nel 1707 il duca di Noailles, reossi padrone di tutta la Cerdagna, fece costruire a P. una cittadella. Nel 1874, durante la guerra civile tra Costituzionali e Carlisti, P. fu bombardata da questi ultimi per diversi giorni.

I. Presa di Puigcerdá (1654). Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna. Il principe di Conti, comandante in capo dell'esercito francese in Catalogna, decise l'assedio di P. e l'11 settembre 1654 inviò 500 cavalli e 1200 fanti agli ordini del Comminges a raggiungere nella pianura della Cerdagna il conte de la Serre, che vi si trovava con altre truppe. Questi due generali investirono la piazzaforte soltanto dalla parte della Catalogna. Una torre presso il colle della Perche, dalla quale gli Spagnuoli potevano molestare i trasporti provenienti da Perpignano, guardata da 50 u. di guarnigione, fu costretta ad arrendersi dopo quattro giorni di resistenza, e l'8 ottobre fu aperta la trincea. In capo ad otto giorni dacchè era aperta, i Francesi erano

riusciti a produrre nelle mura una breccia dove rimase ucciso da un colpo di cannone il governatore spagnolo. Allora la guarnigione chiese di capitolare e le furono accordate condizioni onorevoli.



La fortezza di Puigcerdà (sec. XVII)

II. *Presca di Puigcerdà* (1678). Appartiene alle campagne di conquista di Luigi XIV. Il maresc. di Noailles, comandante dell'esercito del Rossiglione, rinforzato dal corpo del La Feuillade, richiamato da Messina, investì la piazza il 29 aprile 1678, utilizzando per la circonvallazione le creste delle colline circostanti. Il 5 maggio le mura erano battute in breccia, e due giorni dopo venne dato l'assalto, che fu respinto dalla guarnigione animata dal suo governatore Sancio di Medina. Il maresc. di Noailles offrì una onorevole capitolazione, ma il Medina, che faceva assegnamento sicuro sul soccorso del conte di Monterey, oppose un rifiuto. I soccorsi sperati però non giunsero, e il governatore, sotto la minaccia di numerose mine, alcune delle quali erano già state fatte brillare con gravi danni, si decise a capitolare il 28 maggio; il giorno seguente uscì per la breccia con armi e bagaglio.

Puisaye (conte Giuseppe di). Capo vandeano (1775-1827). Fu dapprima ufficiale dell'esercito regio e colonnello degli Svizzeri; divenne poi maresc. di campo. Abbracciò in primo tempo le idee della Rivoluzione, ma nel 1793 se ne staccò schierandosi fra i Vandeani e divenendo uno dei loro capi. Fu incaricato delle trattative con la Gran Bretagna per una spedizione inglese in Normandia e in Bretagna, ed essa venne intrapresa sotto il suo comando; ma finì rovinosamente a Quiberon nel luglio 1795, ed egli emigrò nell'Inghilterra, dove pubblicò un volume di Memorie.

Pulfero (Strada del). Comunicazione delle Alpi Carniche che collega la piana udinese con la valle dell'Isonzo. La rotabile da Udine raggiunge Cividale, rimonta la valle del Natisone, valica la dorsale fra Monte Matajur e Monte Mia all'agevole passo, alto 240 m., detto di *Starasella* o di *Stupizza*, e scende nella valle dell'Isonzo a Caporetto.

La strada — militarmente importantissima quando l'antico confine italo-austriaco passava in prossimità del valico — conserva ancora una certa importanza come via sussidiaria d'accesso alla nuova zona di frontiera. L'ottima viabilità ch'essa offre è dovuta al fatto che utilizza una linea di frattura trasversale già percorsa dall'Isonzo in era geologica anteriore, prima che s'aprisse il passo nella valle attuale attraverso la conca di Tolmino.

Pulizia. Normalmente alla truppa si concedono 45 o 60 minuti subito dopo la sveglia per accudire alla *P. personale*. Di questa, ogni comandante di reparto deve assicurarsi che i propri dipendenti abbiano costante cura. Il corredo del nostro soldato è stato arricchito dello spazzo-



L'11^a fanteria al bagno nel fiume Montone

lino da denti e della spazzola da capelli. Questi oggetti, assieme alla spazzola da panni o da scarpe, alla scatola pel nero da scarpe, al pettine ed alla borsa contenente aghi, forbice e filo (*Borsa di pulizia*), costituiscono i mezzi dei quali ogni individuo dispone per effettuare la *P. personale*. Ad ogni uomo sono assegnati mensilmente gr. 150 di sapone e gr. 50 di nero per lucidare le scarpe. Gli stabilimenti di bagni a doccia presidiati permettono ad ogni singolo soldato di lavarsi almeno una volta alla settimana. Durante le esercitazioni estive di campagna i bagni sono fatti prendere, con speciali cautele, nei corsi d'acqua.

Pulizia della caserma. Ogni reparto provvede a riassettare a mettere in ordine i propri locali; i cortili, le scale, il corpo di guardia e i locali d'uso generale sono invece puliti a cura del sergente d'ispezione sotto le direttive e la responsabilità dell'ufficiale di picchetto. Ogni reparto alloggiato nella caserma concorre alla pulizia generale mandando

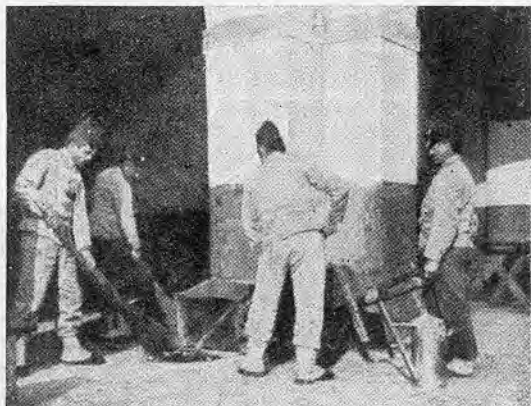
TROMBA in SI b



Segnale della pulizia di caserma

uno o più soldati, detti appunto di comandata o *corvée* per la pulizia della caserma. Il quantitativo e l'orario di riunione per il lavoro è stabilito dal comandante del quartiere, tenuto conto sia della disponibilità d'uomini sia dei

bisogni relativi alla vastità dei locali da pulire. Nel gergo di caserma è ancora usata la terminologia del vecchio esercito piemontese per indicare il servizio di P., il quale dicesi servizio e uomini di *ramazza*. E il segnale di tromba è indicato comunemente dai soldati col verbo «ramazzare». Le immondizie, accumulate in apposita buca



Pulizia della caserma

coperta e situata in angolo remoto d'un cortile, sono settimanalmente rimosse da incaricati che ne assumono l'appalto.

Per le latrine e le scuderie la P. non è solo limitata alla rimozione ed asporto delle immondizie, bensì deve quotidianamente esservi eseguita la disinfezione, secondo le norme che vengono emanate di quando in quando dai dirigenti del servizio sanitario e veterinario.



Segnale di posto di pulizia (marina)

Posto di pulizia (Marina). L'orario degli esercizi giornalieri a bordo di una moderna nave da guerra considera varie operazioni che l'equipaggio deve eseguire a cominciare dal mattino; così si ha subito dopo la sveglia il posto di lavaggio, poi il posto di pulizia, poi il posto di combattimento, poi il posto di pulizia vestiario, ecc. Ciascuna di queste operazioni è fatta mediante appositi segnali di tromba e ha la durata stabilita dall'orario. I marinai hanno per ognuna di esse un incarico ben determinato che è stabilito dai ruoli di bordo.

Pullini (di S. Antioco, Gaetano). Generale, n. e m. a Torino (1784-1859). Sottot. d'art. al servizio austriaco nel 1800, passò nel 1814 come ten. di fanteria nell'esercito sardo. Partecipò alla campagna contro l'Austria del 1815. Colonnello nel 1831, fu capo di S. M. della divis. di Torino. Magg. generale nel 1835, comandò la città e provincia di Pinerolo e dal 1844 fu a Vinadio col titolo onorifico di governatore. Nel 1848 venne collocato a riposo.

Pullino (Giacinto). Generale del genio navale, del secolo scorso. Si laureò in ingegneria idraulica e in architettura a Torino ed entrò nel corpo del genio navale. Insegnò al Collegio di Marina e alla Scuola mil. di applicazione navale. Divenne poi comandante del cantiere di Ca-

stellammare di Stabia e sottodirettore delle costruzioni; poi fu a capo dell'ufficio tecnico dell'arsenale di Livorno. Nel 1883 passò alla direzione dell'arsenale de La Spezia, dove preparò sommergibili ideati da lui. Nel 1889 divenne ispettore del genio navale (magg. generale), membro del Consiglio superiore di marina e del Comitato per i disegni delle navi. Fu deputato di Cuornè per la XVIII legislatura.

Pullino Vittorio. Ammiraglio, n. a Genova nel 1869. Entrato in servizio nel 1887, fece la campagna d'Africa del 1891 e partecipò alla guerra Mondiale, divenendo contrammir. nel 1918, vicedirettore, fino al 1921, d'art. e armamenti, e direttore dal 1921 al 1923. In tale anno fu promosso viceammir. e subito dopo viceammir. di squadra nella riserva, dove divenne ammir. di squadra nel 1926.



Sommergibile Pullino

Pullino. Sommergibile italiano, catturato dagli Austriaci il 31 luglio 1916, avendo incagliato di notte sullo scoglio Gagliola, nel Quarnero. L'equipaggio fu fatto prigioniero dagli Austriaci; tra gli ufficiali era Nazario Sauro.

Pullo (Giuseppe). Ammiraglio sardo (1669-1773). Volontario nel 1688, combatté presso le coste d'Africa e alle Baleari, distinguendosi a Melilla, Orano, Ceuta e Cadice. Alfiere nella fanteria spagnuola nel 1692, si segnalò alla Perosa e al forte di S. Brigida (1693). Combatté a Pinerolo e ad Orbassano, dove rimase ferito. Nel 1703 ebbe il comando della fanteria spagnuola nella nave capitana della squadra sarda e nel 1709 fu creato ammiraglio delle galere di Sardegna. Pensionato nel 1712, ritornò in patria, e fu nominato commissario generale della cavalleria nazionale del territorio di Sassari e Logudoro.

Pulteney (sir. W. P.). Generale inglese della guerra Mondiale. Iniziò la carriera nella guardia scozzese nel 1882, e partecipò in seguito a numerosissime spedizioni coloniali in Africa, specialmente in Egitto e nell'Uganda. Sbarcò in Francia all'inizio della guerra quale comandante della 6ª divis. britannica, e si distinse nelle Fiandre e a Cambrai.

Pultusk. Città della Polonia, sulla Narew. Venne in antico munita di castello. Nel 1703 Carlo XII di Svezia vi batté i Sassoni; il 17 agosto 1920 la 5ª armata polacca ne scacciò le truppe sovietiche, obbligandole a ritirarsi dietro la Narew.

Combattimento di Pultusk (1806). Appartiene alle guerre dell'impero francese. Il maresc. Lannes con un corpo di 30.000 u. avanzava su P. occupata dal gen. Benningsen con 40.000 u. Questi erano collocati in ordine di battaglia sul pianoro scoperto e coltivato che domina la città. Poco più avanti alcuni piccoli boschetti nascondevano la posizione dell'esercito russo. Il maresc. Lannes giunse, il mattino del 26 dicembre, davanti alle posizioni nemiche e diede ordine al gen. Claparède, comandante dell'avanguardia, di prendere, col 17º regg. di fanteria leggiera, composto di Genovesi, l'altura occupata dagli avamposti russi, i

quali si dispersero dopo i primi colpi di cannone. Il comandante francese si trovò davanti alle truppe russe schierate, e dispose i suoi su due linee, con una fronte meno estesa di quella avversaria. La divis. Suchet fu posta in prima linea, quella Gazan in seconda linea, e la divis. Gudin, al momento comandata dal gen. Daultaune, alla sinistra. Alle 10 cominciò il cannoneggiamento e i bgl. di dr. del gen. Suchet, comandati dal gen. Claparède, attaccarono vigorosamente. I Russi, ben trincerati, si difesero con accanimento e la vittoria rimase indecisa fino a notte inoltrata; a questo punto, avendo i Francesi riportato qualche vantaggio, i Russi, temendo di essere investiti sulla loro dr., si ritirarono su Ostrolenka in buon ordine, lasciando, secondo la versione francese, sul campo di battaglia 2000 morti, 1500 feriti, 1800 prigionieri, 12 pezzi d'artiglieria e un gran numero di cassoni e di carri bagaglio. Le perdite da parte francese sommarono a 700 morti e 1500 prigionieri. I Russi fanno invece ascendere le perdite francesi a 5000 u. fra morti e feriti e a 700 i prigionieri, mentre accusano una perdita complessiva di soli 2000 uomini. (Per le operazioni intorno a P. durante la guerra Mondiale, V. *Bobr*).

Punchauca. Fattoria del Perù, nella prov. di Lima. Ha dato il nome a un armistizio fra i patrioti peruviani e gli Spagnuoli (maggio 1821) in base al quale i primi si assicuravano il possesso di Lima e del suo territorio, e gli altri si ritiravano nell'interno del paese.

Pung-do. Isola dell'arcipelago coreano. Poco prima della dichiarazione di guerra fra Cina e Giappone, il 25 luglio 1894, i tre incrociatori giapponesi Akitsushima, Yoshino e Naniwa alle 7 del mattino incontrarono fra le isole Baker e P. i due incrociatori cinesi Tsi-yuen e Kuang-y, sui quali aprirono il fuoco. I Cinesi risposero, ma ben presto, sotto i colpi del Naniwa, il Kuang-y, gravemente avariato, era costretto a dare in secco presso P. Lo scoppio di un siluro, colpito a bordo da una cannonata, finì di distruggerlo. Intanto il Tsi-Yuen, che si era battuto col Yoshino, riusciva a sfuggire, invano inseguito, verso Wei-Hai-Wei.

Puniche guerre. Nome dato al grande e lungo conflitto fra Roma e Cartagine, che terminò con la vittoria completa di Roma.

Prima guerra punica (264-241 a. C.). Nell'anno 265 i Mamertini (V.) si erano stabiliti nell'isola, estendendo la loro dominazione su Messina e su grande parte del territorio a nord-est di essa. Assediati a Messina da Gerone, siracusano, invocarono l'aiuto di Roma, che nel 264 mandò un esercito di soccorso con il console Appio Claudio. Gerone strinse alleanza con i Cartaginesi, con i quali i Romani vennero quindi a conflitto. Ebbe così inizio la prima guerra punica, che si svolse ininterrottamente per 23 anni. Per sette anni (264-257) la guerra fu combattuta in Sicilia e intorno all'isola. I Romani se ne resero padroni, ma i Cartaginesi seppero mantenere saldamente il possesso di varie fortezze marittime. Nel 260 una flotta romana, al comando del console Duilio, inflisse a quella cartaginese una grande sconfitta nelle acque di Milazzo. Si affermò di qui la potenza di Roma marinara, la quale ottenne un'altra vittoria navale presso le isole Lipari. Nel 256 i Romani, ormai impazienti di venire ad una decisione, non esitarono a portare la guerra in Africa, ove la lotta durò due anni (256-255). Una grande flotta di 350 navi imbarcò quattro legioni consolari (circa 40.000 armati) e sconfisse ancora i Cartaginesi nelle acque di Ecnomo approdando a Clipea, presso l'odierna Tunisi. Ma poco dopo una parte delle truppe furono ritirate, cosicché rimase in Africa Attilio Regolo con 15.000 legionari e poche centinaia di cavalieri. Tuttavia Regolo conseguì qualche successo. Cartagine, sgomenta perché anche i Numidi si erano collegati con i Romani, a prezzo di enormi ricchezze costituì un solido esercito di mercenari greci e africani. Regolo fu colto alla sprovvista in un'uscita da Clipea, sconfitto e fatto prigioniero. Roma inviò rinforzi in Africa per salvare i superstiti. Affrontato e sconfitto al Promontorio Ermeo (Capo Bon) il naviglio cartaginese, la flotta romana nel ritorno fu quasi completamente distrutta dalla tempesta. Cartagine riportò allora la guerra in Sicilia, rafforzando i presidi delle fortezze di Palermo, Trapani e Marsala, assumendo però un atteggiamento difensivo. I Romani riusci-



Il teatro delle guerre puniche

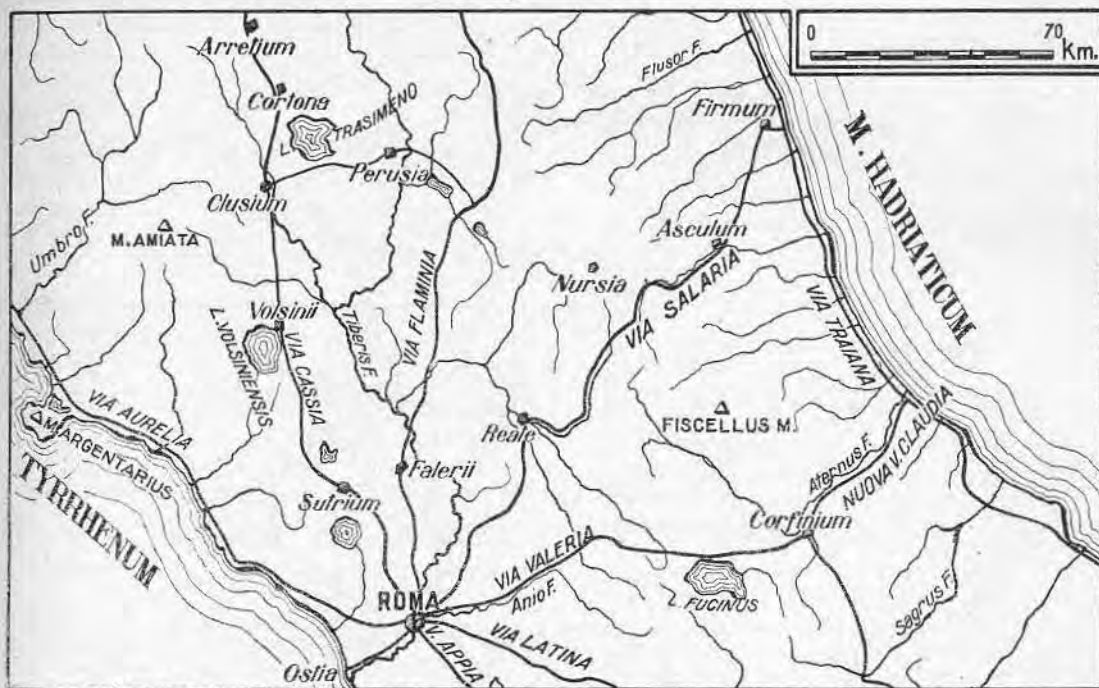
rono a conquistare Palermo. Si iniziava così la terza fase della guerra, che si condusse sino alla firma della pace fra le due grandi rivali. Per qualche tempo Romani e Cartaginesi si fronteggiarono senza decisione, finché nel 251 Metello riuscì a trascinare l'avversario verso Palermo, e a sconfiggerlo sotto le mura della città. Dopo questa vittoria i Romani posero l'assedio a Trapani e a Marsala, però senza successo. Nelle acque di Trapani i Romani subirono una grave sconfitta, per cui le fortezze assediare poterono essere rifornite dai Cartaginesi. Un'altra flotta romana fu distrutta da un fortunale, cosicché il Senato decise di abbandonare la guerra marittima di massa, per far battere il mare da navigli corsari. Nel 247 sbarcò in Sicilia Amilcare Barca, che riuscì a rafforzare l'esercito cartaginese e ad occupare l'odierno M. S. Pellegrino, alle porte di Palermo, che gli servì di base per le audaci scorrerie di una implacabile guerriglia. Roma sentì ancora la necessità di una flotta, perché le operazioni terrestri si dimostrarono inefficaci a definire la guerra senza il predominio del mare. Fu allora costruita una flotta di 200 navi, sulle quali presero imbarco 60.000 combattenti e marinai, la flotta più potente che Roma avesse mai armato. Le fortezze di Trapani e di Marsala poterono essere espugnate. Nel 241 nelle acque delle Egadi i Cartaginesi furono sconfitti, e questa vittoria dette a Roma il predominio assoluto sul mare. Cartagine comprese di non poter più alimentare la guerra in Sicilia finché non fosse stata raccolta una nuova flotta. Perciò chiese ed ottenne la pace, che fu conclusa con le seguenti clausole: cessione della Sicilia a Roma; restituzione reciproca dei prigionieri; pagamento da parte di Cartagine di una indennità di guerra di 3200 talenti (equivalenti a circa 20 milioni di lire). Cartagine era esclusa definitivamente dal commercio del Tirreno ed usciva dalla guerra umiliata ed esausta; non però doma, perché anelava a rinfrancarsi per riprendere la lotta.

Seconda guerra punica (218-202 a. C.). Sagunto, alleata dei Romani, ridotta da Annibale in un mucchio di rovine, offrì il pretesto alla nuova guerra. Cartagine radunò nella Spagna un esercito di 110.000 fanti, 16.000 cavalieri e 60 elefanti. Annibale, dopo di avere provveduto a rafforzare alcuni presidii costieri ed a guarnire varie fortezze, con 90.000 fanti e 12.000 cavalieri mosse offensivamente contro Roma, con il piano di portare la guerra nell'Italia settentrionale, ove le popolazioni galliche sopportavano loro malgrado il dominio romano. Esclusa la possibilità di trasportare il suo esercito in Italia per la via del mare, perché Roma vigilava molto attentamente, e perché sarebbero occorsi troppi navigli, nel 218 Annibale mosse verso i Pirenei e li superò, giungendo con 50.000 fanti e 9000 cavalieri sulle sponde del Rodano. Roma intanto aveva diviso di valersi del predominio del mare per inviare due eserciti, uno in Africa per minacciare la stessa Cartagine, l'altro nella Spagna. Con questo disegno iniziale Roma divideva le sue forze, ma sperava di distogliere Annibale dal suo proponimento, cercando di distruggere le fonti del suo rifornimento. Il console Publio Cornelio Scipione sbarcato a Marsiglia, appena seppe dell'arrivo di Annibale al Rodano gli mandò incontro un'avanguardia di cavalleria, che riuscì a respingere i cavalieri numidi, inviati a protezione dei passaggi del fiume, ma non poté impedire che l'esercito cartaginese proseguisse la marcia verso le Alpi. Scipione si lanciò all'inseguimento, e, non avendo potuto raggiungere i Cartaginesi, ritornò in Italia via mare, con il proposito di riunire le sue forze a quelle del pretore Lucio Manlio che si trovava a Rimini. Contemporaneamente però distaccava una parte delle sue forze nella pe-

nisola iberica. Cosicché, mentre Annibale marciava con tutto l'esercito riunito, Roma lo aveva diviso in tre teatri di operazione. Annibale, lottando vittoriosamente contro la asprezza del terreno, la rigidità della stagione, l'ostilità degli abitanti, attraversò la catena alpina e discese nel paese dei Taurini, con un esercito ridotto a 20.000 fanti e 6000 cavalieri. Una copiosa letteratura ha trattato della marcia di Annibale attraverso le Alpi, allo scopo di identificare il vero passo attraverso il quale egli guidò il suo esercito. Oggi le opinioni predominanti propendono nell'indicare il passo del Piccolo S. Bernardo, al quale i Cartaginesi accedettero risalendo la valle dell'Isère, per discendere in quella della Dora Baltea. I cenni topografici forniti dagli antichi scrittori sono troppo scarsi ed incerti per consentire però una sicura risoluzione del problema. Il criterio militare additerebbe invece il Monginevro come la via più diretta per discendere in Italia, tanto più che la via della Durance era allora frequentemente percorsa dai commercianti. Qualche altro studioso ha voluto concludere per il colle di Clapier o per il Piccolo Cenisio, ma questa opinione sembra meno attendibile. Ristorate le forze e ricevuti aiuti dai Galli cisalpini, Annibale proseguì la marcia verso il Ticino. Il console Scipione, che si era avviato verso Piacenza, sistemò le legioni sul Ticino, verso la sua confluenza con il Po. Dopo un primo scontro di truppe esploranti, avvenuto nei pressi della odierna Motta Visconti, con la peggio per i Romani, Scipione ordinò la ritirata alla Trebbia. Questo insuccesso contribuì a diminuire presso le popolazioni della valle Padana il prestigio di Roma. Annibale non inseguì, ma mosse verso il Po, che attraversò a monte di Stradella per andare ad accamparsi sulla Trebbia, più a valle dei Romani. Il Senato romano aveva intanto provveduto a richiamare dall'Africa il console Sempronio, il quale si unì a Scipione. L'esercito romano raggiunse così la forza di 40-50.000 uomini, ma il dissidio, sorto fra i consoli, circa l'opportunità di attaccare subito battaglia, ne diminuì la combattività. Nel giorno del suo comando Sempronio attaccò Annibale. La battaglia della Trebbia segnò una grave disfatta per l'esercito romano. Roma raccolse due nuove legioni consolari, inviandone una a Rimini con il console Cneo Servilio, l'altra ad Arezzo con Caio Flaminio, per intercettare le due grandi vie che dalla valle padana conducono nell'Italia centro-meridionale. Anche questa volta Roma commise quindi il grave errore di dividere le sue forze. Annibale, scartando le vie guardate dai Romani, attraversò l'Appennino nel marzo del 217 per la valle del Taro ed il colle della Cisa, scendendo nella regione fra Arno e Serchio, ove incontrò gravi ostacoli per la natura paludosa del terreno. Tuttavia raggiunse il Trasimeno, per Siena e Cortona, alle spalle del console Flaminio. Questi ripiegò verso Roma e cadde in un agguato per l'insufficienza dell'esplorazione. Roma all'annuncio della nuova sconfitta, temendo di veder presto Annibale alle porte, nominò dittatore Quinto Fabio Massimo. Annibale invece mosse per Spoleto nel Piceno e nelle Puglie, ove contava di costituire la propria base di operazioni e di eccitare alla rivolta i soci italici. Fabio Massimo adottò la nota condotta di guerra che gli valse il soprannome di « temporeggiatore », intesa a logorare le forze di Annibale, evitando ogni azione risolutiva. Ma questa tattica non soddisfece il Senato romano, che sostituì Fabio Massimo e tentò una diversione della guerra nella Spagna, conseguendo una vittoria navale alle foci dell'Ebro. Vennero intanto formate 9 legioni, il cui comando fu assunto dai consoli Lucio Paolo Emilio e Terenzio Varrone. Annibale nella primavera del 216 si trovava ancora accampato sulle rive dell'Ofanto. A Canne fu combattuta una grande battaglia,

vinta da Annibale, con grandi risultati morali e materiali per i Cartaginesi. Roma non si perse d'animo, nemmeno questa volta. Improvisò nuove legioni armando tutti gli uomini atti alle armi, compresi gli schiavi ed i liberti. La guerra fu continuata con ogni mezzo. E poiché Annibale esitava a puntare su Roma col suo esercito indebolito, Roma allargò il teatro della guerra nella Spagna, in Sicilia ed in Sardegna, perseguendo con indomita tenacia il concetto di isolare Annibale, togliendogli ogni punto di appoggio in Italia e la possibilità di aiuto da fuori. Nel 215 i Romani condussero una guerra di molestia senza mai accettare battaglia risolutiva. Annibale tentò una prima volta di battere il console Marcello, ma a stento si sottrasse ad un insuccesso. Egli si ritirò allora ad Arpi per

ridotti all'Ebro. Nel 211 Annibale accorse ancora in aiuto di Capua, ma, non riuscendo a distrarre i Romani dal blocco, tentò una diversione marciando decisamente su Roma. Attraversato il Sannio, condusse le sue truppe fino a Tivoli, passando l'Aniene e ponendo il campo in vista dell'Urbe. Ma il Senato, per quanto intimorito, non si lasciò distrarre dall'assedio di Capua e si preparò a difendere Roma. Annibale ritornò allora verso Capua e durante la marcia annientò un reparto agli ordini del console P. Galba. Ma ciò non valse ad impedire che Capua si arrendesse. Negli anni 210 e 209 la guerra fu condotta con varia fortuna. La Sicilia fu liberata dai Cartaginesi; in Italia Annibale fu affrontato con successo a Erdonea (210). I Lucani e gli Irpini furono riassoggettati: Taranto



Guerre puniche: il terreno a nord di Roma

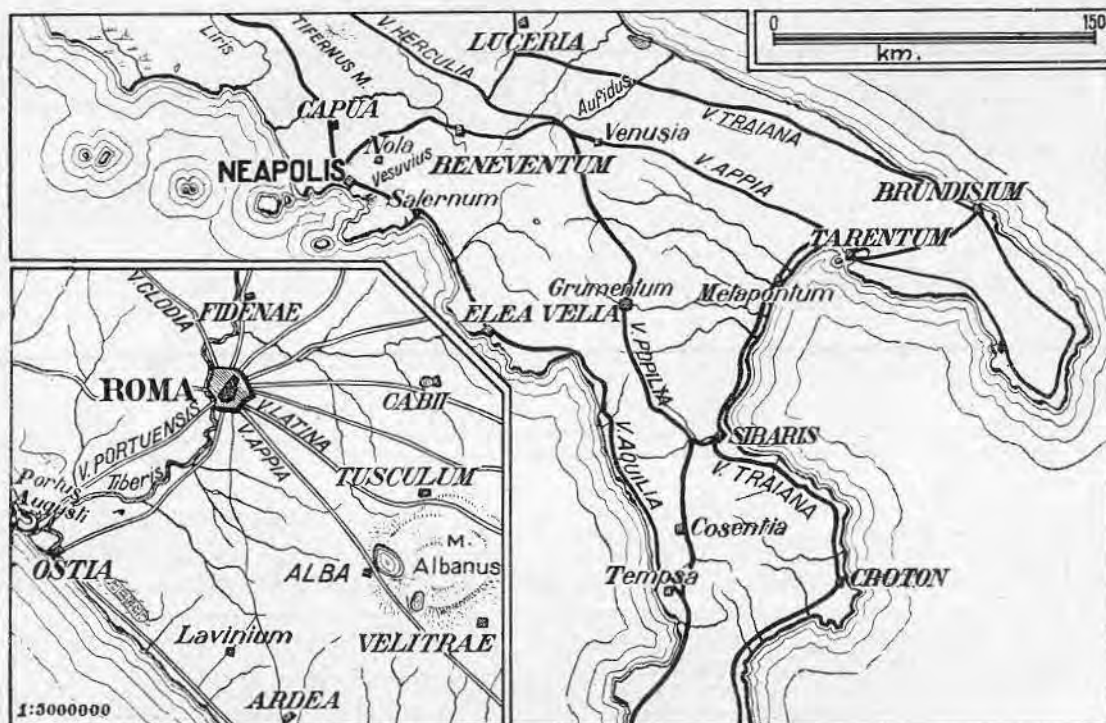
difendere la propria base di operazioni, minacciata dalle legioni romane di Valerio. I Romani cinsero d'assedio Capua. Nella Spagna le legioni di Roma batterono a più riprese i Cartaginesi, comandati da Asdrubale, respingendoli fino al Guadalquivir. Contemporaneamente veniva conquistata la Sardegna, e si ottenevano buoni successi in Sicilia. La campagna del 214 vide impegnate le forze romane, ammontanti complessivamente a 200.000 uomini, nella Spagna in Sicilia ed in Italia. Le forze cartaginesi in Italia erano raggruppate in due nuclei: uno con Annibale ad Arpi, l'altro con il suo luogotenente Annone in Calabria. I Romani, oltre a fronteggiare queste forze, cingevano d'assedio Capua. Annibale riuscì a sbloccare Capua, ma Annone fu battuto nei pressi di Benevento, mentre cercava di risalire verso il nord. Nella Sicilia, Marcello assediava Siracusa; nella Spagna Scipione liberò Sagunto e portò le armi vittoriose fino alle colonne d'Ercole. Trascorso il 213 senza notevoli avvenimenti, nel 212 gli sforzi di Roma nella penisola italica si concentrarono nuovamente intorno a Capua, mentre in Sicilia Siracusa veniva occupata. Nella Spagna invece le sorti non furono favorevoli come negli anni precedenti. I Romani furono nuovamente

riconquistata. Nella Spagna i Romani invece furono battuti. Mentre Annibale si trovava ormai in una difficile situazione strategica, Asdrubale riuscì a passare nella Gallia, con il piano di entrare in Italia per portare aiuto al fratello. Asdrubale cominciò quindi a rappresentare il più grave pericolo per Roma, poiché egli poteva suscitare la ribellione fra i popoli cisalpini e dell'Etruria. Roma fece ancora un nuovo grande sforzo militare, apparecchiando ben 23 legioni, ma non poté impedire ad Asdrubale di passare le Alpi. Soltanto sul Metauro il fratello del grande capitano cartaginese si trovò sbarrata la strada. Frattanto Annibale era stato battuto a Grumento e a Venosa e si era diretto su Metaponto per reclutare nuove milizie nei Bruzii. Poi risalì verso Canosa per portarsi incontro ai rinforzi, che sperava di veder giungere presto per la via del litorale adriatico. A Canosa Annibale pose il campo. Il console Nerone si dispose di fronte a lui. Mentre i due eserciti si fronteggiavano, fu catturato dai Romani un messo di Asdrubale, il quale informava il fratello di aver intenzione di attaccare Livio, il quale stava sul Metauro con forze molto più deboli delle proprie. Nerone concepì ed attuò allora l'audace manovra centrale, che gli consentì

di accorrere sul Metauro e quivi attaccare e battere Asdrubale, contemporaneamente tenendo a bada Annibale a Canosa. Dopo la vittoria, Nerone ricondusse le sue forze nel campo a Canosa. In 13 giorni il console aveva fatto percorrere alle truppe scelte che lo avevano seguito circa 750 chilometri, con una media giornaliera di 60 Km. L'operazione fu resa possibile per l'accurata organizzazione ed il numero relativamente piccolo di truppe scelte, che la compirono. Annibale tornò a campeggiare nel lembo estremo d'Italia, nella speranza, ormai molto tenue, di qualche soccorso da Cartagine. Frattanto il giovane P. Cornelio Scipione aveva ripreso a vincere nella Spagna, ove Cartagine, sperando di conservare almeno quella regione,

imbarcandosi a Cotrone e sbarcò a Leptis, ove passò l'inverno del 203. Riprese le ostilità Scipione si trovò di fronte ad Annibale a Zama (202). La vittoria arrivò ai Romani. Cartagine, cinta d'assedio da terra e per mare, fu costretta ad accettare le condizioni del vincitore. Essa venne ridotta nelle condizioni di Stato vassallo e dovette cedere tutte le navi meno 10 triremi, pagare un tributo ed obbligarsi a non far guerra in Africa senza il consenso di Roma.

Terza guerra punica (149-146 a. C.). Durante il periodo di pace che seguì alla battaglia di Zama, Cartagine aveva visto rifiorire i suoi commerci ed aveva ricostruita la propria ricchezza. Avendo attaccato Massinissa, re dei Nu-



Guerre puniche: il terreno a sud di Roma

aveva inviato nuove forze, già destinate ad Annibale in Italia. Anche queste forze furono però battute, tanto che, dopo una serie di brillanti operazioni, il console riuscì a liberare definitivamente la Spagna dai Cartaginesi. Le notizie della vittoria sul Metauro e della risoluzione della campagna di Spagna vennero accolte da Roma con un senso di liberazione. La guerra di Cartagine contro Roma volgeva al suo termine: si doveva ora iniziare quella di Roma contro Cartagine. Tuttavia una diversione della guerra in Africa incontrò da principio molti oppositori. Ma, tornato trionfante a Roma, Scipione ottenne il consolato e dal Senato l'autorizzazione a preparare l'impresa. Scarsi furono però i mezzi messi a sua disposizione: in totale 30.000 uomini delle legioni di Sicilia, 40 navi da guerra e 400 trasporti. Cartagine aveva radunato 20.000 fanti, 6000 cavalieri, con 140 elefanti, ottenendo inoltre dal re Siface un soccorso di 50.000 armati e 10.000 cavalieri. Scipione sbarcò presso Utica che cinse d'assedio. Malgrado la superiorità numerica, i Cartaginesi, accorsi in aiuto della città assediata, furono sconfitti. Cartagine, intimorita, richiamò Annibale, mentre iniziava trattative per una tregua allo scopo di guadagnar tempo. Annibale abbandonò l'Italia

midì, alleato di Roma, questa ne trasse pretesto per inviare in Africa un esercito di 80.000 legionari, che sbarcarono ad Utica nel 149. I Romani intimarono ai Cartaginesi l'abbattimento delle mura. Cartagine si apprestò, con disperata energia, a difendere la propria libertà. Fu intrapreso regolare assedio che durò circa tre anni e terminò con la presa, il saccheggio, la distruzione della città. Il territorio della repubblica fu ridotto a provincia romana con capitale Utica. Dei 70.000 abitanti di Cartagine, i più perirono nella lotta, i superstiti vennero dispersi nelle altre provincie romane.

Punitz. Città della Germania, nella Posnania, circolo di Gostyn.

Combattimento di Punitz (1704). Appartiene alla guerra del Nord. Il generale Schulemburg, comandante dell'esercito sassone-polacco, aveva posto il campo nei pressi di P., credendo ancora molto lontani gli Svedesi condotti da Carlo XII. Ma questi, superata la distanza che lo separava dai Sassoni a marce forzate, piombò loro sopra improvvisamente e li attaccò con la cavalleria. Schulemburg

aveva disposto le sue fanterie su tre linee, che opposero alla cavalleria svedese una barriera di fuoco e di baionette, e solo dopo tre ore di combattimento si ritirarono in buon ordine, lasciando il campo agli Svedesi, i quali inseguirono i nemici fino a Guhrau, obbligandoli a ritirarsi verso l'Oder attraverso a folte boscaglie, all'uscita delle quali li raggiunsero sperando di poterli costringere alla resa. Ma durante la notte il generale tedesco, improvvisate delle zattere, fece passare il fiume alle sue truppe, mentre gli Svedesi erano impiegati a sloggiare 300 u. che Schulemburg aveva collocati in un molino per difendere i suoi fianchi e per distrarre i nemici.

Punizioni. Insieme con le ricompense, costituiscono un mezzo efficacissimo di educazione, non solo per l'azione concomitante di pressione che esercitano, col timore e la speranza, ma anche nel senso della persuasione, perchè sono un'affermazione tangibile dell'autorità che le applica e le stabilisce, ed hanno una grande influenza nel formare e sviluppare quel senso morale che è necessario per la disciplina delle masse. Il razionale impiego di questo potente mezzo di educazione delle Forze Armate, dipende dal giusto apprezzamento dell'effetto che la pena produce sull'individuo, e del riflesso che essa esercita sugli altri che ne vedono l'applicazione. Non si deve credere tuttavia che la *P.* isolata valga a formare un carattere; ma è necessario considerarla sempre in rapporto alla massa che si deve comandare e guidare, mettendola in relazione colla natura delle popolazioni da cui si traggono le varie forze armate, e tenendo stretto conto delle consuetudini nazionali e dei sentimenti predominanti del luogo e del tempo. Il maresc. Marmont trattando dello « Spirito delle istituzioni militari », diceva appunto: « Nei paesi dove l'elevatezza del sentire, la squisitezza dei costumi, la dignità del carattere hanno eliminato le punizioni corporali, è importante far entrare il più possibile l'opinione delle punizioni, che hanno la dote meravigliosa di essere suscettibili di gradazioni infinite, ed agiscono potentemente sui cuori generosi ». Fra popolazioni civili ed elevate, come sono gli Italiani, sarebbe assai pericoloso e deleterio per la vera disciplina l'adottare *P.* che tendano ad indebolire quel sentimento di dignità personale che è una molla principale della fierezza militare. E solo quando il militare commetta mancanze vituperevoli ed abbiette, che dimostrino un carattere vile e basso, allora è giusto ricorrere a *P.* degradanti, che abbiano eco nella massa, generando senso di disprezzo per la colpa ed il colpevole. Per certe colpe il militare che se ne macchia viene dichiarato indegno di appartenere alle forze armate di uno Stato e ne è espulso, giacchè l'appartenergli viene considerato un onore. Circa al criterio che deve proporzionare la *P.* alle mancanze, devesi considerare che la saldezza delle truppe riposa sulla disciplina e sul culto di certi sentimenti ed abitudini che ne costituiscono la parte più sublime (obbedienza, subordinazione, ordine, amor di patria, attaccamento al Capo dello Stato, alla propria bandiera, abnegazione, coraggio, onore, ecc.). Le violazioni della disciplina e dei citati sentimenti debbono essere repressi con *P.* commisurate all'effetto che esse fanno sulla massa. E per questo che esse hanno un'intonazione completamente diversa da quella dei codici comuni per gli altri cittadini d'uno Stato, giacchè, mentre in questi ultimi si deve avere il massimo riguardo ai diritti individuali, nel campo militare campeggia assolutamente sovrano l'interesse della massa su quello dell'individuo che si è sacrificato per la difesa di essa.

Prendendo in esame il sistema ed il criterio di applicazione delle *P.* adottate dalle forze armate italiane, tro-

viamo che il legislatore mil. si è ispirato ai seguenti principi: 1°) Ogni superiore, in qualunque sito e tempo, ha il diritto di punire un inferiore che commetta mancanze, a qualunque corpo armato appartenga, ed incorre anzi in *P.* il superiore che venisse meno a tale stretto obbligo. 2°) Per mancanza s'intende ogni infrazione ai regolamenti o ad ordini superiori, nonchè le negligenze al proprio dovere che non costituiscono reati, punibili questi in base ai Codici penali militari. Sono pure considerate mancanze mil. quelle riguardanti i doveri di cittadino e di privato, quando possano turbare l'ordine pubblico, dare scandalo, o recare sfregio al decoro del grado e della divisa. Sono considerati tali anche i giuochi d'azzardo, i debiti, gli stravizi, ed il mal costume. 3°) Il superiore deve usare le *P.* con molta ponderatezza, molto tatto, giusta misura, ed in base alla conoscenza che è in obbligo d'avere dei propri dipendenti. 4°) Il superiore tende a prevenire le mancanze, e procura di evitare provocazioni. Deve per primo dare esempio di massimo rispetto alle norme disciplinari, ed esigere dai propri inferiori, specie ufficiali, la rigorosa osservanza di esse. Ricorre e fa ricorrere i propri inferiori alle *P.* solo dopo aver esaurito ogni mezzo di persuasione e correzione morale, e quando sa che il punito è perfettamente conscio dei propri doveri. Nel punire deve mantenere la massima calma, ed astenersi da espressioni ingiuriose, onde far capire che nell'infliggere la *P.* è stato mosso puramente dal sentimento del dovere. 5°) Prima di punire deve accertarsi se vi sia stata l'intenzione di mancare, chiedendo magari allo stesso colpevole i chiarimenti necessari, e deve andare bene a fondo sul genere e sui motivi della mancanza, e tener conto dei precedenti di condotta, carattere, servizi prestati, grado d'intelligenza, condizioni di grado e di anzianità del punito. Naturalmente le mancanze acquistano maggiore importanza quanto più elevato è il grado di chi le commette. 6°) Per quanto il superiore abbia diritto e dovere di punire in qualunque momento e luogo un suo inferiore che manchi alle norme disciplinari e di contegno, è bene si astenga da scenate in pubblico ritrovo, o da espressioni estranee al fatto. Deve inoltre evitare di punire in presenza di inferiori. 7°) Il militare punito che dovesse lasciare il servizio per qualsiasi motivo, deve prima scontare la punizione. 8°) Nessun superiore può infliggere *P.* in presenza di superiori a lui in grado. 9°) Le *P.* inflitte ad inferiori di altri corpi, reparti od armi, vanno sempre comunicate per via gerarchica, e se trattasi di *P.* inflitte da generali a comandanti di corpo o distaccamento, o capi di servizio, devono esserne informati il comandante di presidio da cui dipendono i puniti, e quello di divis. o equivalente: in questo caso viene fissata dal comandante della divis., se chi punisce non è uff. generale o comandante del corpo cui appartiene il punito. La *P.* inflitta ad un comandante di corpo o capo di servizio, deve essere notificata al comandante di divis. ed al comandante di corpo d'armata.

Le *P.* per gli uff. italiani sono: a) rimprovero semplice; b) arresti da 1 a 20 giorni; c) arresti di rigore da 3 a 15 giorni; d) rimprovero solenne; e) arresti in fortezza da 20 a 60 giorni; f) sospensione dall'impiego; g) revocazione; h) rimozione dal grado e dall'impiego. Le *P.* delle lettere da b ad h vanno sempre iscritte nel registro delle punizioni e nel libretto personale. Il rimprovero semplice può esservi iscritto, quando si vuol dare a questa *P.* carattere più grave, o quando si vuole calcolarlo come sussidiario agli arresti. L'ufficiale punito di arresti semplici, deve rimanere nella sua abitazione tranne quando è di servizio. Al campo ed in guerra la *P.* si sconta nei limiti del campo, se accampati, o nel proprio accantonamento,

nelle ore non di servizio. Terminata la *P.* il punito deve presentarsi al comandante del corpo o distaccamento, ed al superiore che l'ha punito. Se la mancanza ha carattere grave e si attendono disposizioni da autorità superiori, l'ufficiale punito continua a rimanere agli arresti fino a definizione della pratica da parte delle autorità stesse. La *P.* è intimata a voce o per iscritto (*biglietto di punizione*) direttamente dal superiore che l'ha inflitta. Il comandante del corpo o distaccamento comunica per iscritto al punito la durata ed il motivo della *P.* L'ufficiale punito è obbligato ad informarne per iscritto il proprio superiore diretto. Se rifiuta di costituirsi agli arresti incorre nel reato d'insubordinazione come pure se ricusa d'uscirne. Chi infrange gli arresti semplici incorre in quelli di rigore, o in altra punizione più grave. Per i sottufficiali le *P.* sono: rimprovero semplice; consegna in caserma da uno a 30 giorni; sala semplice da uno a 30 giorni; sala di rigore da 3 a 15 giorni, per i sergenti e sergenti maggiori; per i maresc. vengono applicati gli arresti semplici da uno a 30 giorni, e quelli di rigore da 3 a 15 giorni; vi sono poi il rimprovero solenne, la dispensa dal servizio, la retrocessione dal grado, il passaggio alle compagnie di disciplina, previa retrocessione dal grado. Le *P.* tutte, escluso il rimprovero semplice, vengono annotate sul foglio matricolare. Le *P.* per i caporali sono: rimprovero semplice, consegna in caserma da uno a 30 giorni, prigione semplice da uno a 30 giorni, prigione di rigore da 3 a 15 giorni, rimprovero solenne, retrocessione dal grado, il passaggio alle cp. di disciplina, previa retrocessione dal grado. Le *P.* per i soldati sono: rimprovero semplice, consegna in caserma da uno a 30 giorni, prigione semplice da uno a 30 giorni, prigione di rigore da 3 a 15 giorni, retrocessione da appuntato, passaggio alle cp. di disciplina. Meno che il rimprovero semplice, le altre *P.* sono iscritte sul foglio matricolare del punito.

Negli altri Stati presso a poco vigono riguardo alle *P.* norme consimili a quelle italiane; sono talvolta contemplate « corvées » o applicazione di legature e di ferri, dei quali si fa uso anche da noi al campo e in guerra. Nelle nostre truppe coloniali esiste come *P.* disciplinare anche la ritenuta di mezza paga.

Nell'esercito romano le *P.* erano poche e lievi nell'esercito repubblicano; andarono aumentando in quello imperiale. Esse consistevano: *a*) nella battitura (*castigatio*) applicata da un centurione con una verga, in numero di colpi di 10, 20 e più, in proporzione alla gravità della mancanza; *b*) nella multa (*condemnatio*) consistente in ritenuta di paga o privazione di tutto o parte del bottino; *c*) nei servizi straordinari di fatica (*munerum indictio*); *d*) nei trasferimenti (*militiae mutatio*) o passaggi da corpi più considerati ad altri; ad es. dalla cavalleria alla fanteria grave, e da questa alla fanteria leggera; *e*) nella rimozione dal grado (*gradus deiectus*); *f*) nell'attendamento fuori del campo (*tentorium extra vallum*); *g*) nella presentazione in armi e bagaglio; *h*) nel salasso; *i*) nel rimprovero; *l*) nella razione di orzo invece di frumento. Per i reati gravi, fra i quali erano considerati la falsa testimonianza, il furto, la diserzione, l'omicidio, si infliggeva la pena di morte, con le verghe, o con la lapidazione, e talvolta col taglio della testa mediante scure, o con la crocifissione. Si applicava anche la *Decimazione* (V.).

Nella marina bizantina, all'epoca del basso impero, erano in uso la battitura con le verghe, con un numero di colpi proporzionato all'entità del reato; nel caso di reato grave, come insulto al comandante, o disobbedienza, o diserzione, si infliggeva la pena di morte. L'equipaggio che fuggiva dal combattimento veniva decimato.

Nelle marine medievali erano parimente puniti con la morte i marinai che abbandonavano il posto durante il combattimento, e i disertori. Veniva punito con multa chi non era provvisto delle armi regolamentari; con pena a discrezione del comandante il marinaio ubbriaco; col pagamento dei danni il comandante o il timoniere colpevole di arrembaggio; con multa e tuffo in mare la vedetta trovata addormentata; col taglio della lingua l'insulto o l'offesa al comandante. Nelle flotte di Ruggiero di Lauria le punizioni erano numerose, e la disciplina ferrea; il comito che perdeva la nave, salvo i casi lampanti di forza maggiore, era impiccato e squartato.

Nell'esercito piemontese, all'epoca di Amedeo II (secolo XVIII) le *P.* erano per gli ufficiali le seguenti: *a*) la nostra (del Duca) indignazione; *b*) la nostra (id.) disgrazia; *c*) la perdita delle armi; *d*) la degradazione; *e*) la cancellazione dai ruoli. E per gli u. di truppa: *a*) la perdita della paga; *b*) l'ammenda; *c*) le pene corporali; *d*) la pubblica e umile domanda di perdono; *e*) la presentazione pubblica in camicia; *f*) la perdita delle armi; *g*) l'allontanamento dall'esercito; *h*) i tratti di corda; *i*) la trafittura della lingua mediante uno spuntone; *h*) la galera. Per le mancanze che comportavano la pena di morte, questa veniva inflitta mediante appiccagione, meno che per i picchieri, i quali venivano « passati per le picche ». Dopo il 1815, le *P.*, che lentamente si erano alquanto modificate, vennero stabilite con apposite nuove norme. Gli ufficiali incorrevano negli arresti semplici in casa, e in quelli in quartiere con o senza sentinella alla porta, nella detenzione in fortezza; nella sospensione temporanea o nella rimozione dal grado. I soldati erano puniti con la prigione, con i ferri lunghi e corti, con le verghe se colpevoli di furto, e con l'invio ai « corpi franchi ». Per i sottufficiali c'erano la sala di disciplina e la degradazione. Esecutore delle *P.* era il sergente prevosto. La bastonatura e le verghe rimasero in uso fino al 1848; allora vennero sostituite col carcere mil. da tre mesi a tre anni. Nell'esercito piemontese, come negli altri, era punito di morte l'abbandono di posto in faccia al nemico: nell'esercito francese del sec. XVII si condannava ad avere bucata la lingua chi avesse osato di parlare forte mentre si marciava al nemico. Nello stesso esercito fu in uso la *P.* del « Cavallo di legno » (V.). In quello degli Stati Uniti, la *P.* dell'« Aquila distesa » (V.).

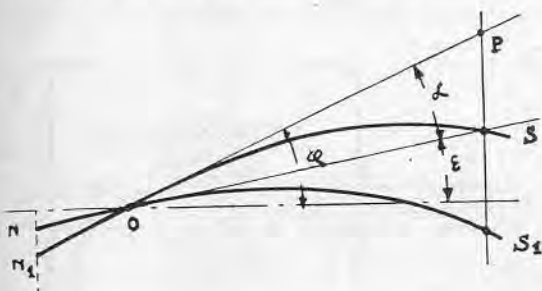
Punta del Médano. Località dell'Argentina, in prov. di San Juan. Il 31 agosto 1821 il gen. Carrera vi fu sconfitto dalle milizie di Mendoza, comandate dal gen. Gutiérrez, e fatto prigioniero.

Punta di avanguardia. È elemento avanzato della testa di avanguardia, e viene spinto innanzi a distanza variabile in base alla natura del terreno. Di regola la loro forza non è inferiore al plotone; si aprono a ventaglio sul dinanzi dell'avanguardia e perlustrano il terreno. Conviene che le singole punte, specie quelle estreme, siano alleggerite e dispongano anche di biciclette dove il terreno ne consenta l'impiego.

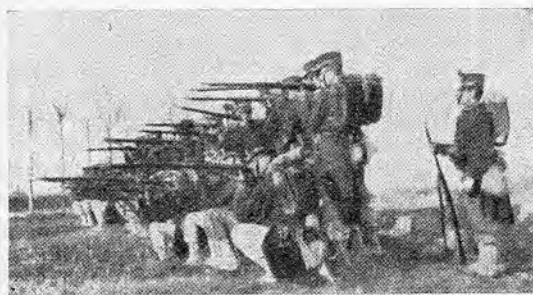
Puntale. È l'estremità del fodero nelle armi bianche provviste di questo; serve per proteggere la punta dell'arma dai colpi battuti a terra od altrove; è perciò sempre metallico.

Puntamento. Puntare un'artiglieria significa disporla in modo che la traiettoria media passi per il segno. Occorre considerare che la traiettoria non è una curva piana, quindi risulta opportuno distinguere i problemi e le operazioni relative alla proiezione della traiettoria sul piano di tiro.

(dare l'inclinazione o puntamento zenitale), dai problemi ed operazioni relative alla proiezione della traiettoria sul piano dell'orizzonte (dare la direzione o puntamento azimutale). Per il *P.* occorrono congegni speciali, detti perciò « apparecchi di puntamento », i quali nell'esecuzione determinano, per ciascuna delle distanze a cui può trovarsi il bersaglio, la posizione che deve assumere la linea di tiro



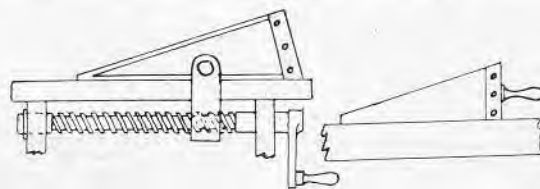
rispetto all'orizzonte. Infatti sia *O* l'origine della traiettoria ed *S* il segno; se si dirige la linea di tiro *NO* al punto *S* e si fa partire il colpo, il proiettile colpisce un punto *S*₁ situato sotto e lateralmente al segno, di quantità rispettivamente uguali all'abbassamento ed alla derivazione corrispondenti alla distanza del bersaglio dalla bocca del pezzo; abbassamento e derivazione che sono nulli all'origine della traiettoria e crescono col crescere della distanza di tiro. Ne consegue che volendo colpire in *S* è necessario che la linea di tiro abbia una direzione *N*₁*O* diversa dalla precedente, che incontri il piano verticale perpendicolare al piano di tiro e passante per il bersaglio in un punto *P* che soddisfi alle due condizioni: sia situato sopra il segno di una quantità uguale all'abbassamento, sia spostato lateralmente al segno di una quantità uguale alla derivazione. Evidentemente, non si può in pratica puntare impiegando direttamente come visuale la linea di tiro dirigendola al punto *P* che non è materializzato nello spazio; perciò si ricorre alle visuali fornite dall'apparecchio di puntamento applicato alla bocca di fuoco ed opportunamente graduato per le diverse distanze (*V. Mira*). Il *P.* può essere diretto o indiretto: si dice diretto quando si eseguisce mirando al segno, si dice indiretto quando si mira ad un punto diverso dal segno, detto falso scopo. Questo può



Puntamento su due file: in ginocchio e in piedi

essere un punto ben distinto del terreno, oppure un disco, una palina od altro oggetto simile, che si dispone in una posizione conveniente. Nel primo caso si punta in direzione ed inclinazione simultaneamente mirando al segno con la linea di mira opportunamente disposta; nel secondo

caso in direzione mirando al falso scopo, con la linea di mira opportunamente disposta, in inclinazione mediante livello. Il *P.* diretto è il più semplice ed anche il più esatto quando il segno è nettamente visibile dai pezzi: ma questa condizione raramente si verifica. Quello indiretto è però di gran lunga il più impiegato, anche se è possibile il primo. Quando l'obiettivo è fermo, dopo il primo *P.* diretto, conviene preparare quello indiretto per i colpi successivi, riferendo la direzione ad un falso scopo e l'incli-

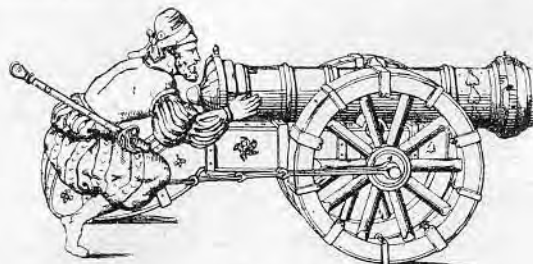


Cuneo di mira a vite Cuneo a mano
Congegni antichi di punteria

nazione al livello, per poter proseguire il tiro quando manchino le condizioni di visibilità.

La manovra di dare il *P.* ad una artiglieria viene effettuata per mezzo dei congegni di punteria in elevazione ed in direzione. I congegni di punteria in elevazione si possono classificare nelle seguenti categorie: idraulici (fig. *a*), a dentiera (fig. *b*), a vite (fig. *c*). Esistevano apparecchi a cuneo, che è il più semplice dei sistemi. Si faceva variare con questi l'inclinazione del pezzo, disponendo sotto la volata del pezzo un cuneo di mira a mano o a vite oppure un cuneo multiplo. Questo sistema di apparecchi non permetteva una grande precisione di tiro e fu perciò ben presto abbandonato.

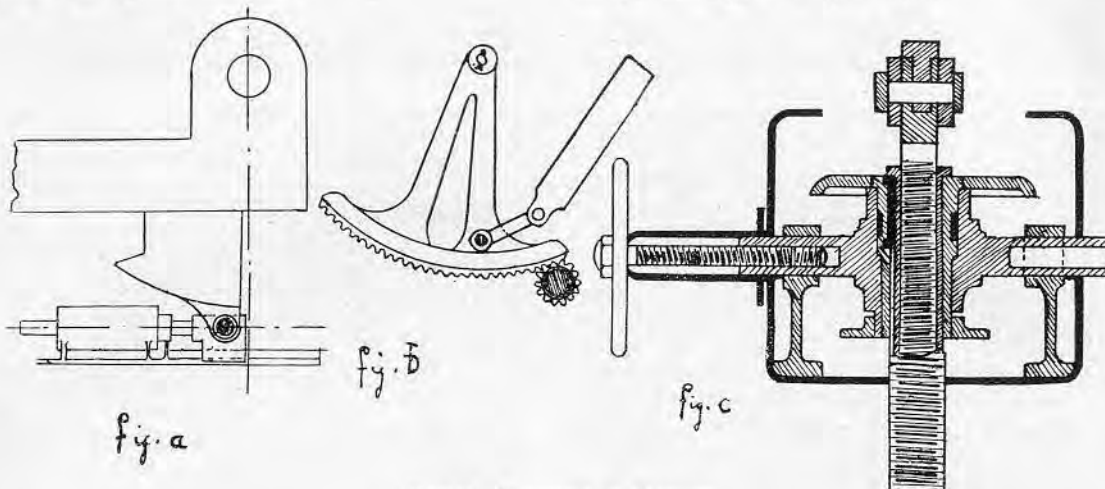
I congegni di punteria in direzione hanno diversi requisiti a seconda che trattasi di affusti a ruote o affusti per installazioni fisse: nei primi i grandi spostamenti sono dati mediante « manovella di mira », di legno o metallica, applicata alla coda dell'affusto, o mediante manovella ordinaria che si fa imbarcando sotto la coda (affusti d'assedio rigidi). La rettificazione del *P.* negli affusti moderni a ruote, si fa mediante appositi congegni meccanici, e precisamente spostando l'affustino, imperniato nel sotto-affusto, mediante congegno a dentiera o sistema di vite a chiodo; oppure spostando tutto quanto il corpo dell'affusto sulla sala. Nelle installazioni di artiglieria di grande potenza (artiglierie costiere) la manovra del congegno di direzione, che si sposta unitamente a tutta la torre che racchiude l'installazione stessa, è fatta idraulicamente o elettricamente.



Puntamento di cannone (secolo XVI)

Il *P.* del cannone, in principio del secolo XVI, non essendo determinata la linea di mira, avveniva nel seguente modo: il puntatore cercava il punto più alto del cerchio, facendo passare un filo a piombo per il centro della bocca; dopo di ciò collocava sulla culatta il « fronte

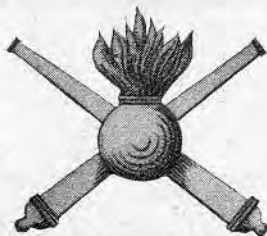
di mira», ossia una tavoletta verticale, attraverso alla quale il puntatore prendeva la mira. Nella seconda metà del secolo XVI venne adottato un quadrante graduato ad alzo mobile; si fissò allora con cera sul cercine un bottone di mira più o meno pronunciato. L'incisione mostra il bottone già applicato al cercine.



Congegni di punteria in elevazione

Puntatori. Sono cannonieri della R. Marina, i quali hanno compiuto, per conseguire tale qualifica, un tirocinio di 4-6 mesi a bordo: quelli che raggiungono i migliori risultati sono chiamati *Puntatori scelti* (P.S.) Questi ultimi godono di uno speciale soprassoldo e di facilitazioni nel servizio di bordo, che rendono la categoria ambita da molti; quando si rafforzano progrediscono nei gradi di sottocapo (caporale), secondo capo (sergente), capo di seconda (sergente maggiore) e capo di prima (maresciallo) sempre conservando la loro classifica se ogni anno alle esercitazioni di tiro dimostrano di aver conservata l'abilità già raggiunta. Il puntatore scelto comincia la sua carriera come puntatore di piccoli calibri, per diventare poi, presto o tardi, puntatore di grossi calibri. L'incarico di puntatore è dato secondo l'abilità e non secondo il grado; un sottocapo particolarmente adatto può essere subito destinato ad un pezzo da 305 o 381, e vi rimane poscia per molti anni pur progredendo nei gradi.

Nella R. M. vi sono inoltre i «Puntatori scelti mitraglieri» (P.S.M.) creati nel 1927, in considerazione della notevole importanza assunta dal servizio delle mitragliere, e dall'impiego di queste specialmente nel naviglio leggero. Seguono un breve tirocinio tecnico-pratico. Non costituiscono una particolare specializzazione, ma debbono in ogni tempo conservare la capacità necessaria per potere all'occorrenza disimpegnare il principale incarico di P. S. di cannoni di medio calibro. Il distintivo di «puntatori scelti mitraglieri» è costituito dai due cannoni incrociati, attraversati da una mitragliatrice in oro (luglio 1933). La qualifica di «puntatori scelti mitraglieri» conferisce,



Fregio puntatori R. Marina
Capo-canniere puntatore di 2 classe, in oro; sottocapi e comuni, con i due cannoni in rosso; capo cannoniere di 1 classe, sotto al fregio una striscia d'oro

a parità di altre condizioni, un titolo di merito nei riguardi dell'avanzamento.

Punte d'ale. Piccoli ridotti distaccati da un recinto fortificato e uniti alle opere esterne, dei quali si faceva uso per fiancheggiare le opere stesse.

Punti di appoggio. (V. anche *Caposaldo*). Termine molto usato nella dottrina tattica prebellica e bellica. La ubicazione ed organizzazione di tali punti faceva parte della sistemazione difensiva delle varie linee di una posizione. Si trattava di punti particolarmente forti per natura (alture, villaggi, boschi, ecc.) e soprattutto per dominio e per ubicazione, di cui veniva aumentato il valore difensivo mediante lavori di fortificazione campale e difese accessorie, ed erano presidiati da piccoli reparti di fanteria con mitragliatrici leggere e pesanti, eventualmente con artiglierie leggere, lancia-bombe, cannoni antiaerei. I P. di A. dovevano specialmente consentire il fiancheggiamento, venendo a costituire dei salienti del sistema difensivo, con possibilità di tiro in più direzioni, soprattutto contro i fianchi dell'attaccante penetrato nei rientranti delle linee. Erano in sostanza punti forti, idonei a prolungare la resistenza anche se avviluppati: veri e propri centri autonomi di resistenza anche dal punto di vista logistico, in quanto venivano dotati di scorte di munizioni e di viveri. Sovente erano collegati telefonicamente o telegraficamente (eserciti francese ed inglese), con altri centri e coi comandi. In ogni linea difensiva essi venivano opportunamente raggruppati in modo da formare delle zone di resistenza. Spesso, negli eserciti francese e inglese, ciascun P. aveva dietro di sé un ridotto completamente avvolto da difese accessorie per questi scopi: aumentare la capacità di resistenza dei P. di A., impedire al nemico di affermarsi sul terreno antistante momentaneamente occupato, favorire le azioni controffensive. Servivano infatti come perno e luogo di partenza di tali azioni controffensive. La definizione francese del P. di A. è: «Organismo isolato tenuto da una compagnia di fanteria o da forze corrispondenti, in cui sia organizzato il funzionamento delle armi di fiancheggiamento, destinato a battere le zone viciniori». Nell'attuale dottrina l'organizzazione difensiva è fatta con «Centri di resistenza».

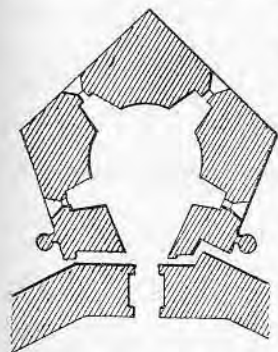
Punti di raccolta truppe. La scelta di essi ha grande importanza e deve risultare dagli ordini d'operazione dei comandanti. Per le truppe celeri, nella fase di resistenza,

vengono stabiliti nella posizione intermedia; nell'organizzazione dell'attacco devono essere idonei all'espletamento del compito durante l'attacco stesso, e particolarmente avere ottime vie di accesso, possibilmente al coperto; essere occultati alla osservazione aerea, e, quando possibile, defilati al tiro.

Punti di riferimento. Sono gli obbiettivi ausiliari ben visibili e ben individuabili sui quali si effettuano tiri d'inquadrimento; da questi si ricavano poi i dati per battere qualsiasi altro obbiettivo della zona. (V. *Preparazione del tiro*).

Punti strategici. Sono località di particolare importanza ai fini dello svolgimento delle operazioni. Di essi (ponti, passi montani, cime di montagne, strette, nodi stradali, ecc.) si cerca impadronirsi specialmente all'inizio di una campagna, durante la mobilitazione e la radunata. Ne sono incaricate le truppe di copertura e l'esplorazione avanzata secondo le disposizioni e modalità previste nel piano di guerra. Per converso si predispone la difesa dei P. S. delle regioni di frontiera nazionale, fortificandoli fin dal tempo di pace, presidinandoli, e rinforzandoli all'inizio della tensione diplomatica, durante il periodo di « sicurezza », a mezzo delle truppe di copertura, secondo modalità pure fissate nei progetti « per il periodo di sicurezza e per la copertura », preparati fino dal tempo di pace. L'abbandono per imprevidenza, o la mancanza di energia e di rapidità nell'occuparli o il non riuscire a mantenerli dopo occupati, è causa di gravi sacrifici nelle successive operazioni, come qualche esempio della guerra ultima, anche sul nostro fronte, sta a dimostrare.

Puntone. Chiamavasi così una torre poco elevata e di pianta pentagona, usata nelle fortificazioni dell'epoca medievale, più specialmente nel periodo di transizione fra la fortificazione medievale e quella moderna, allo scopo di evitare l'inconveniente delle torri circolari, di dar luogo ad un attacco indifeso davanti ad esse; inoltre per offrire un bersaglio meno favorevole all'attaccante. (V. *Torre*).



In Toscana da principio furono chiamati P. i baluardi. Se riuscivano troppo acuti, si usava di spuntarli. Secondo il Promis, nacque da essi l'idea dei forti a stella, essendo spesso niente altro che rivellini triangolari applicati alle cortine. Il Rocchi osserva che derivano dalle antichissime torri quadrate, o pentagone. Il Guglielmotti ne ricorda uno costruito a Rodi 40 anni dopo il corpo delle opere principali, ed uno ad Ancona, di pianta triangolare, detto impropriamente bastione (di S. Primiano) benché non ne avesse i fianchi.

Pupieno (Massimo M. Clodio). Imperatore romano. Di umile famiglia, entrò nell'esercito, e salì ben presto gli alti gradi. Nominato legato imperiale, batté i Sarmati in Illiria e i Germani sul Reno. Fu poi prefetto di Roma. Il Senato nel 238 d. C. lo elesse imperatore con Decimo Celio Balbino contro Massimino; il popolo non lo volle e lottò a lungo contro i pretoriani. Massimino frattanto si

uccise e P. tornò a Roma, ove si calmarono le contese. Poco dopo però, nel giugno dello stesso anno 238, i due imperatori furono massacrati da una banda di congiurati.



Medaglia dell'imperatore Pupieno

Purmann (Matteo). Chirurgo tedesco e scrittore militare (1649-1721). Fu per nove anni al servizio degli eserciti del grande elettore del Brandeburgo, acquistando larga pratica chirurgica durante le operazioni militari dell'epoca. Abile operatore, eseguì sui campi di battaglia numerosi interventi e compilò nel 1710 un'interessante casistica di operazioni per ferite d'arma da fuoco, fra le quali 40 casi di craniotomie, numerose tracheotomie, suture intestinali, trasfusioni del sangue, interventi ortopedici e di chirurgia oculare.

Pusateri (Salvatore). Generale, n. a Palermo nel 1873. Sottot. dei bersaglieri nel 1892, meritò la med. d'argento di benemerita in occasione del terremoto del 1908. Partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912 e per i combattimenti del Mergheb e di Lebda meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1917, ebbe il comando del 204° fanteria e con esso, in Albania nel 1918, fu decorato della med. d'argento. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1930.

Pusterla (e anche Postierla). Comunicazione praticata nelle mura delle fortificazioni antiche e medievali, che metteva nel fosso e serviva a solo scopo militare. Erano androni che sboccavano poco sopra del fosso, se asciutto, o sul pelo dell'acqua, se acquoso.

Pusterla Pietro. Condottiero milanese del sec. XV. Era governatore di Alessandria quando i Milanesi nel 1447 si costituirono in repubblica. Combatté i Francesi padroni di Asti. Nel 1449 tornò a Bologna ove fu uno dei dodici capitani che reggevano la repubblica, ma nel 1450 raggiunse Francesco Sforza, divenuto poi duca di Milano, e lo servì sino al 1484, anno della sua morte.



Pusateri Salvatore



Putnik

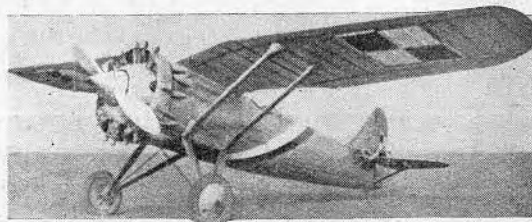
Putnik. Generale serbo, m. nel 1917. Fu a capo dell'esercito nella guerra del 1912 contro la Turchia, e ancora nel 1913 contro la Bulgaria. Allo scoppio della guerra

Mondiale ebbe ancora il comando in capo nella prima campagna (1914) contro l'Austria; poi lasciò il comando e si ritirò a Nizza, dove morì.

Puysegur (*Giacomo di Chastenet, marchese di*). Maresciallo di Francia e scrittore militare (1656-1743). Luogoten. del regg. del re, dal 1689 in poi prese parte alle campagne di Fiandra, di Germania e di Spagna. Promosso luogoten. generale nel 1704, ritornò in Francia nel 1707. Nel 1715 divenne membro del consiglio di guerra, poi generale in capo, e maresciallo nel 1734. È autore de « L'arte della guerra secondo i principi e secondo le regole ». — Meritano di essere ricordati, della stessa famiglia: *Giacomo*, figlio del precedente (1716-1782), generale nel 1759, scrittore di politica e di cose letterarie; e *Luigi, conte di P.* (1726-1807), generale nel 1781, ministro della guerra nel 1788-89 e difensore delle Tuileries contro i repubblicani; ritiratosi in Germania, rientrò in Francia nel 1802.

Pyritz. Città della Germania, nella Pomerania, presso Stettino. Delle antiche fortificazioni si conservano ancora, oltre le porte della città, 5 alte torri e la cinta delle mura.

Trattato di Pyritz. Fu concluso nel 1493 fra Giovanni, elettore del Brandeburgo, e il duca Bogislao di Pomerania. In base a questo trattato il duca riconosceva l'alta sovranità feudale del Brandeburgo e ne confermava la successione allo spegnersi della dinastia pomeranese.



Monoposto da caccia P Z L 6

P. Z. L. Tipo di aeroplani polacchi, degli stabilimenti aeronautici nazionali, da caccia, interamente metallici, armati con due o quattro mitragliatrici. Peso totale da 1355 a 1420 Kg., velocità da 285 a 340 Km/h., autonomia da ore 1,40 a 2,10.



Q. Lettera che indicava durante la guerra, nella Gran Bretagna, le navi civetta o navi trappola, destinate a servire da esca ai sommergibili tedeschi.

Quaderni di Compagnia.

Il comandante di cp., oltre ad avere il compito dell'istruzione ed educazione della truppa, ha anche quello di amministrarla, giacchè in massima ogni atto di comando implica la necessità d'un atto amministrativo. Valendosi del proprio sottufficiale di contabilità e coadiuvato se crede da uno degli ufficiali subalterni, deve invigilare sia sul corredo ed arredo delle truppe ai suoi ordini, sia, nelle armi a cavallo, sui quadrupedi, e sia pure sul materiale in consegna. A tale scopo, dovendo rispondere al Consiglio d'amministrazione del corpo, ha l'obbligo di tenere al corrente ed in perfetto ordine i *Q.* di cp. riferentisi al caricamento, alle riparazioni del vestiario e del materiale, ai biglietti d'entrata all'ospedale, alla selleria, che devono fedelmente riportare la situazione del giorno, corrispondente al documento base, rappresentato dal Giornale di contabilità. Alla fine d'ogni mese, quando il detto Giornale ed il *Q.* buoni del vitto devono essere controllati, chiusi e rimessi all'ufficio d'amministrazione del corpo, tutti i *Q.* di cp. devono concordare perfettamente colle variazioni intervenute durante il mese. Degli eventuali errori risponde personalmente il comandante della cp. Il controllo dei *Q.* di cp. si distingue in locale, eventuale, centrale ed esterno. Il locale viene esercitato dalle sottointendenze di guarnigione, preposte a uno o più corpi, con verifica trimestrale. Le controversie fra corpi e sottointendenze vengono di solito definite dai comandanti di C. d'A.; talvolta possono essere definite dalle intendenze di C. d'A. Il giudizio di 2° grado però viene dato dal Ministero della Guerra, salvo ricorso al Consiglio di Stato. I controlli eventuali sono ordinati dal Ministero. Quelli centrali sono svolti da uffici appositi ministeriali. Il controllo esterno viene fatto dalla Corte dei Conti. Non raramente i comandanti di C. d'A. a mezzo delle rispettive intendenze, fanno controlli improvvisi per verificare l'ordine e l'esattezza della contabilità delle cp. Tuttavia, non essendo le competenze determinate in modo fisso dai regolamenti, i comandanti di C. d'A. hanno la facoltà di concedere una certa elasticità ai corpi, e trasmettere poi tutta la contabilità per il saldo alla Corte dei Conti.

Quadi. Antico popolo della Germania, di origine sveva, abitante sulle rive del Danubio, nell'attuale Moravia. Dopo essere stati sottomessi dai Romani, si sollevarono, e, unitisi

ai Marcomanni, fecero la guerra contro Marco Aurelio dal 167 al 174. Caracalla non riuscì a ridurli; sotto Commodo fu comprata da loro la pace. All'epoca di Gallieno, si sparsero nelle Gallie; il loro nome disparve nel V secolo, essendo stati assorbiti dalle popolazioni indigene.



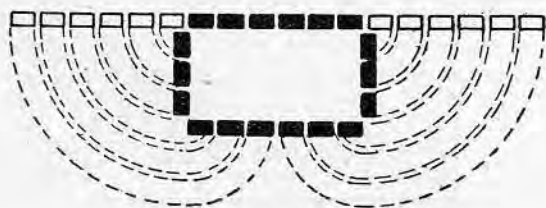
Moneta commemorativa della vittoria sui Quadi

Quadrato. Formazione usata nei secoli scorsi, per difendersi dagli assalti di cavalleria. Nelle ordinanze del secolo XVIII i moschettieri formavano il *Q.*, i granatieri il « Triangolo ». Il *Q.* facevasi in tre modi: 1°) la quarta riga d'ambidue l'ali si addoppiava dietro a quella del corpo di battaglia; poi questa riga doppia faceva dietro front, e così pure le due ali; queste mediante conversioni a dr. e a sr. costituivano i fianchi e quella avanzava per chiudere il *Q.* formandone la faccia posteriore. 2°) I plotoni settimo, ottavo e nono stavano fermi e costituivano la faccia anteriore; gli altri facevano tutti dietro front, e conversione a dr. (plotoni quarto, quinto e sesto) a sr. (decimo, undecimo e dodicesimo), e doppia conversione a destra (primo, secondo e terzo). 3°) Il mezzo bgl. di dr. o di sr. andava a porsi dietro all'altro mezzo, in modo che cinque plotoni risultassero addoppiati e due (quelli di ala) scempi; poi questi si volgevano a formare i fianchi del *Q.* (oblungo) mentre i cinque posteriori prendevano distanza di plotone dagli altri rimasti fermi. Le bandiere con la loro guardia, andavano nel mezzo dello spazio interno. Il fuoco facevasi per riga da tutta la fronte di ogni lato. Poichè i granatieri erano in tre righe, ma principalmente per dar una distinzione (onde riconoscere la specialità e tenuto conto dalla loro maggiore destrezza), si facevano formare a triangolo, di cui ogni lato aveva la profondità di due uomini. Perciò la terza riga si addoppiava dietro al mezzo, tutti facevano dietro front, la terza riga addoppiata marciava tanto da formare un triangolo equilatero con le due metà delle altre due righe, le quali convergevano contemporaneamente indietro col perno al mezzo della fronte. I granatieri facevano fuoco per mezze righe. Formato il *Q.* o il triangolo, si piantavano gli spuntoni o si allestivano i cavalli di Frisia a seconda del nemico e delle abi-

tudini di quel dato corpo. Mancando le travi e volendosi piantare gli spuntoni, le righe si serravano a mezza distanza ed il reparto faceva tre passi avanti; ponevasi lo spuntone presso la punta del piede dr. e avanzavasi il sr.; poi, fatto mezzo giro indietro su ambedue le punte dei piedi, il fuciliere afferrava lo spuntone al cavicchio trasversale e lo configgeva al suolo. Indi tutte le righe tornavano al posto di prima passando tra gli spuntoni piantati. Questi potevano anche disporsi a scacchiera dalle file pari o dispari e mediante uno spostamento laterale della seconda e dalla quarta riga; ma ciò non era praticamente utile.

Anche la cavalleria formava il quadrato contro la cavalleria nemica. Per formarlo con un regg. di sei sqdr., due dell'ala dr. e due e mezzo dalla sr. facevano la conversione di 90° all'innanzi, quelli a sr. e questi a dr. per formare i fianchi; poi mentre di quelli e di questi uno sqdr. e mezzo rimaneva fermo, quello estremo di sr. e il mezzo estremo di dr. facevano una seconda conversione di 90°, a dr. il primo, a sr. il secondo, e chiudevano il Q. (lato anteriore). Finalmente tutti i lati facevano la conversione verso la campagna, cioè verso il nemico (dietro front, fronte in fuori). Ogni lato faceva fuoco per mezze righe. Tale Q. doveva potersi muovere facilmente in ogni direzione, mantenendosi stretto. In tal guisa la cavalleria imperiale eseguì marcie intere, attorniate dagli stormeggianti turchi e tartari.

La storia ci offre una quantità cospicua di esempi di formazioni in quadrato, essendo istintiva, per dir così, questa formazione di fanti contro cavalleria. Senofonte ricorda quelli degli Egiziani, normalmente di 100 u. su ciascun lato. I Romani adottavano talvolta, in vicinanza del nemico, il « quadratum agmen », combinazione fra la marcia in battaglia e la marcia in colonna. Metà della legione si spiega in testa e in coda, in ordine di battaglia; l'altra metà si divide in colonne sui fianchi: al centro, i bagagli. Formazioni di Q. in battaglia sono ricordati per Bouvines (1214), per Rocroy (1643), ecc., e lo stesso Federico II li adoperò in ritirata, vuoti, con i lati di tre a sei ranghi. Caratteristici sono i Q. della prima metà del secolo XVII, all'epoca cioè di Gustavo Adolfo. Costituivasi un grosso Q. di picchieri, con quattro piccoli quadrati sporgenti di moschettieri agli angoli (V. *Ordine*). Il Guglielmotti cita l'esempio della battaglia di Argo (1686), nella quale, all'avvicinarsi della cavalleria turca, « le fanterie cristiane formarono stretti i quadrati: baionetta in canna, ginocchio a terra di prima fila, fuoco degli altri a trenta passi. L'ala dr. dei cavalli, piombando sulla nostra sr., prese in corpo le palle, in faccia le punte. Rimbalzati di là, corsero di lungo sul fianco; poi volsero al tergo: e trovando da tutti i lati punte e palle, ferro e



Quadrato di fanteria francese (1792)

piombo, essi e gli altri squadroni seguenti, rotti, decimati e confusi, ripresero la via donde erano venuti... ».

Venendo a tempi più recenti, ricorderemo i Q. di divis. con artiglierie, con i quali il Buonaparte affrontò i Mamlucchi nella battaglia delle Piramidi (1898). Nella stessa

epoca, a monte Tabor (1799), Kléber formò due quadrati con la sua piccola divis. in modo che potessero difendersi reciprocamente dai 20.000 Turchi che lo avvolgevano. Il Buonaparte, sopraggiungendo in suo soccorso, formò a sua volta con le truppe che aveva alla mano tre Q. sca-



In quadrato! Monumento di R. P. Carillon

glionati sul centro, e si diresse in modo da prendere il grosso del nemico fra due fuochi. A Marengo, la Guardia consolare, dopo il rovescio francese nella prima fase della battaglia, si ordina in quadrato a sud di Castel Ceriolo e resiste felicemente agli attacchi a stormi dei cavalieri austriaci. Ad Auerstädt (1806) il gen. francese Morand aveva nove bgl. spiegati sulla sr. del villaggio di Hassenhausen, eseguendo i fuochi contro due divis. prussiane, allorché s'accorse che dietro di esse vi erano 10.000 u. di cavalleria pronti ad attaccare: egli lasciò spiegati i due bgl. di dr. appoggiati al villaggio di Hassenhausen, e formò cogli altri bgl. i quadrati, contro i quali invano si slanciò la cavalleria prussiana, che fu decimata dal fuoco. Lo stesso accadde alla cavalleria del Blücher, nella medesima battaglia, contro altri quadrati francesi al diretto comando del maresc. Davout. Alla battaglia d'Eylau (1807) il gen. francese Friant, uscendo dal villaggio di Serpallen, si accorse che la cavalleria dell'ala sr. dell'esercito russo (10.000 uomini) si dirigeva a quella volta, e accoltala con vivo fuoco, ordinò in Q. il proprio regg. di dr. contro il quale si infransero gli attacchi dei Russi.

Nel secolo XIX le cp. si formavano in quadrato essendo in linea, od anche in colonna; il bgl. egualmente formava il quadrato, sia esso in colonna, ovvero in linea, con quattro, tre, ed anche due cp. I piccoli Q. di cp. e di bgl. messi in scaglioni erano di maggior utilità che quelli grandi, di reggimento, già aboliti. Presentavano però il difetto di non poter contenere le artiglierie. In un Q. i punti più deboli erano gli angoli, che presentavano settori senza fuoco: per rimediare a questo difetto si facevano fuochi obliqui, e si circondavano i Q. di bersaglieri. Altro espediente era quello di mettere agli angoli una mitragliera. Si solea anche adoperare la cavalleria, collocandola dietro i Q. perchè sboccasse dagli intervalli a momento opportuno. Le ragioni della maggior utilità dei

Q. piccoli erano le seguenti: Essi presentavano maggior facilità e celerità di formazione, ed offrivano spazi vuoti ove i cavalli, per istinto di fuggire il fuoco, cercavano d'entrare, così come un tempo gli elefanti fuggivano negli intervalli delle legioni espressamente lasciati dopo che i Romani presero pratica nel battersi contro quegli animali, come avvenne alla battaglia di Zama.

Particolari casi dell'uso dei *Q.* erano quelli detti « a scacchi ». Un esempio ce lo offre una delle fasi più importanti della battaglia di Waterloo (1815) ossia la costituzione in *Q.* (di 2 bgl. ciascuno) delle fanterie inglesi del Wellington, i quali riuscirono a contenere il famoso attacco di cavalleria del Ney.

Il maresc. Bugeaud, ad Isly, in Algeria (1844) marciava in due colonne parallele; per il combattimento le formò in doppi scaglioni sul centro, ed ottenne in tal guisa un rombo nel quale tutti i *Q.* si fiancheggiavano reciprocamente, e per conseguenza il nemico, forte di parecchie migliaia di Africani a cavallo, non trovò apertura per penetrarvi. L'artiglieria era collocata sulle due diagonali, e la cavalleria nell'interno del rombo. Questi *Q.* « obliqui » ebbero per lungo tempo grande credito nella scuola mil. francese. A Solferino (1859) i bgl. di fanteria austriaca erano formati in colonna di divis. quando furono attaccati dalla cavalleria francese del gen. Desveaux; ordinatisi tosto in quadrati, non furono scossi, e rimasero in posizione. A Custoza (1866) la cavalleria austriaca caricò con valore le divis. del generale Bixio, e di S. A. R. il principe Umberto, attraversò gl'intervalli, ma non ruppe un quadrato. Il principe si trovava nel *Q.* del 4° bgl. del 49° regg. fanteria.

Nella tattica odierna, i *Q.* sono definitivamente aboliti e non costituiscono che un ricordo storico. Eventualmente si potrà ricorrere alle formazioni in *Q.* in operazioni coloniali.

Battaglione quadrato. Espressione napoleonica passata nella terminologia militare per indicare una particolare fisionomia dello schieramento d'un esercito. Tale espressione risulta da una lettera scritta dall'Imperatore al Soult da Würzburg: dopo averlo informato della composizione delle colonne e degli itinerari nell'attraversare la foresta di Franconia, durante la campagna del 1806 contro la Prussia, gli dice: « Con questa immensa superiorità di forze, riunite in spazio così ristretto, voi comprenderete come io non voglia affidarmi al caso, ma attaccare con forze doppie il nemico ovunque voglia resistere. Voi capite qual magnifica cosa sarebbe giungere su Dresda con l'esercito formato in un *bataillon carré* di 200.000 uomini; ma ciò richiederebbe genialità ed aiuto degli eventi ». In sostanza, per tale dispositivo la Grande armata assumeva nel movimento la forma di una losanga la cui larghezza era uguale alla fronte di schieramento e la profondità uguale allo scaglionamento e alla profondità sugli itinerari delle colonne. Questo dispositivo consentiva celeri trasformazioni in qualsiasi direzione, pur conservando nell'insieme e nelle singole parti relazioni di forza e di spazio tali, da possedere ciascuna il minimo di capacità di resistenza sui vari fronti, necessario per permettere la tempestiva riunione delle forze e l'azione offensiva d'insieme per l'azione generale. Secondo taluni il dispositivo « a battaglione quadrato » è il solo, nel campo strategico, che permette la riunione delle forze per la battaglia, e cioè l'applicazione del principio della libera disponibilità delle proprie forze economicamente risparmiate, col vantaggio di lasciare l'avversario all'oscuro delle proprie intenzioni e permettere quindi anche l'azione di sorpresa. A questa teoria, che si può chiamare dell'ordine profondo, fa contrapposto quella che si può chiamare « lineare » che tende alle ali del nemico evitando le decisive azioni centrali, e che si ispira alla classica manovra di Annibale a Canne. Questa seconda teoria ha, come è



Il quadrato del 4° battaglione del 49° reggimento fanteria a Villafranca (1866)

noto, profondamente influenzato i disegni operativi dei generali tedeschi all'inizio del conflitto mondiale.

Quadrato ufficiali. È la sala di ritrovo degli ufficiali a bordo delle navi da guerra. Serve specialmente da sala da pranzo, ma in essa si riuniscono gli ufficiali anche per giocare, leggere giornali, o libri se vi è una biblioteca a bordo, ecc. È in generale sistemato a poppa sotto coperta, o nella parte poppiera della tuga.

Quadrello (plurale *Quadrella*). Fu così chiamata una specie di dardo corto, con ferro quadrangolare, diviso in quattro punte. Era lanciato dalla balestra e fu usato fin



dai tempi più antichi. — Ebbe lo stesso nome, nel medioevo, una specie di pugnale con lama quadrangolare e punta acutissima, considerato come arma proibita.

Quadri. È termine che abbraccia tutti coloro che sono rivestiti di un grado militare, tutti gli elementi cioè che servono ad inquadrare i reparti e le unità varie dell'esercito e delle altre forze armate dello Stato. L'importanza dei *Q.* è andata sempre aumentando col successivo evolversi delle forme della lotta, col complicarsi degli armamenti, con l'incremento del tecnicismo; più l'arte del comando è divenuta difficile anche nei minori reparti, più è aumentata la loro importanza. Sintomatica, d'altra parte, è l'essenza delle varie definizioni che furono date e si danno dei quadri: « Spina dorsale degli eserciti — Ossatura degli organismi militari — Intelaiatura dei reparti », ecc. E nessuna di queste definizioni può dirsi esagerata; anzi, ciascuna di esse, presa a sè, è forse incompleta. I *Q.* sono la vera base degli eserciti, perchè è precisamente sulla loro capacità, sulla loro saldezza morale e fisica, sul loro valore, che poggia l'efficienza dei reparti e dei comandi nell'esplicazione dei compiti che sono ad essi affidati. L'antica e nota frase: « gli eserciti valgono quanto valgono i loro quadri », è assiomatica ed incisiva, e non può essere discussa. Un esercito è addestrato, disciplinato, amministrato, mosso, fatto vivere e combattere dai suoi *Q.*; da essi riceve forza, impulso, compattezza, capacità di resistenza nelle più svariate e gravi contingenze; ha in essi l'anima, i centri nervosi, il cuore ed il cervello. Ciò premesso, è superfluo il voler dimostrare che i *Q.* (proporzionalmente al loro grado ed ai compiti rispettivi) devono avere: solida preparazione professionale; solida educazione militare; scelte qualità morali, intellettuali e fisiche; buona cultura generale.

Il problema dei *Q.* è uno degli essenziali che deve risolvere l'organizzatore militare, forse il principale; senza dubbio il più complesso. Nella soluzione di tale problema egli deve, infatti, conciliare esigenze varie, spesso fra loro contrastanti, e tenere presenti l'interesse dell'organismo militare (in primo luogo) e gli interessi dei singoli quadri. In sostanza egli deve: *a)* assicurare all'organismo militare elementi dotati di buona capacità, nonché di qualità morali, intellettuali e fisiche ottime (scelta qualitativa); *b)* assicurare il numero di *Q.* sufficiente alle varie esigenze dell'inquadramento, tenendo presenti non solo le necessità del tempo di pace, ma altresì quelle di mobilitazione (scelta quantitativa); *c)* assicurare ai *Q.* adeguato trattamento economico, morale e di carriera, affinché non vi sia invecchiamento, i migliori possano emergere sulla massa, tutti possano tenere un regime di vita corrispondente al prestigio del grado e della divisa militare in genere. Sono problemi

assai complessi, la cui soluzione presenta difficoltà numerose ed ingenti.

Occorre fare una prima grande distinzione: 1°) quelli destinati permanentemente alla preparazione od all'impiego dei reparti delle varie armi e specialità in guerra: quadri in S. P. E. o di carriera; 2°) quelli destinati a coadiuvare i precedenti nell'addestramento del tempo di pace, durante il periodo del loro servizio alle armi, e ad inquadrare i reparti in caso di mobilitazione e di guerra: quadri delle categorie in congedo. La prima delle due categorie dianzi citate, comprende gli ufficiali e i sottufficiali che sono alle armi in servizio continuativo, che cioè hanno scelto, come loro professione, quella delle armi: essi hanno il compito dell'addestramento continuativo dei reparti, oltre che di inquadrarli e comandarli in caso di guerra. La seconda categoria comprende invece i graduati di truppa, i sottufficiali e gli ufficiali che sono alle armi solo durante breve periodo di servizio, compiuto il quale vengono rimandati alle loro case ed alle loro occupazioni civili. In caso di guerra vengono richiamati dal congedo e concorrono con i *Q.* di carriera all'inquadramento ed al comando dei reparti mobilitati od esistenti comunque nell'interno del territorio. Rispetto alle particolari mansioni i *Q.* si dividono, invece, in: ufficiali, sottufficiali, graduati di truppa, indipendentemente dall'essere essi in S. P. E. o delle categorie in congedo. Agli ufficiali spettano prevalentemente funzioni di concetto o direttive; ai sottufficiali ed ai graduati di truppa funzioni preminentemente applicative o d'ordine. Allorchè le sorti dei popoli in guerra erano affidate, pressochè esclusivamente, ai rispettivi eserciti permanenti, l'importanza dei *Q.* in congedo era assai relativa, per non dire nulla. I richiami in servizio erano assai limitati, in quanto si faceva pressochè esclusivo assegnamento su quelli di carriera. Con l'evoluzione successivamente subita dagli organismi militari che — in caso di guerra — rappresentano oggi la nazione in armi, l'importanza dei *Q.* in congedo ha assunto un posto di assoluta preminenza. Oggi ne necessitano molti e perfettamente a posto qualitativamente, in condizioni cioè di saper disimpegnare bene i compiti del grado rispettivo in caso di richiamo alle armi per mobilitazione. Tutti gli Stati prodigano pertanto grandi cure ai loro *Q.* in congedo, che dovranno costituire, in guerra, l'intelaiatura del loro organismo militare.

Manovra con i quadri. V. Manovra.

Quadri (Marina). I *Q.* di tipo moderno delle marine da guerra si cominciarono a formare nel XVII secolo, con regolari gerarchie e denominazioni di grado. È l'epoca in cui le forze armate degli Stati, di terra e di mare, si organizzano separatamente, abbandonando le promiscuità dei servizi di terra e di mare, di cui è traccia anche nei gradi fino allora usati, di generale nelle galere, e di ammiraglio negli eserciti, e nelle funzioni, che videro spesso generali, e persino ecclesiastici, al comando di armate navali.

Quadri del personale. La grande massa costituita dalle forze armate d'una nazione, per esigenze d'ordine militare, tecnico, ed amministrativo, deve necessariamente essere frazionata, onde assicurare la massima efficacia del comando, tanto nella condotta delle operazioni, quanto nell'istruzione, educazione, ed amministrazione delle truppe. E per quanto le esigenze tattiche debbano avere la prevalenza in questo frazionamento, non possono assolutamente venire trascurate quelle amministrative senza recare nocimento alle prime. Di conseguenza le singole unità de-

vono possedere in sé tutte le facoltà per funzionare in modo perfetto. Ad ognuna di queste frazioni, dalle più piccole alle maggiori, è preposto un capo, e l'insieme di questi capi si chiama *Q. del P.* Il criterio che domina nelle forze militari italiane sulla determinazione della scala gerarchica di questi *Q.* è quello di permettere al Comando in capo di trasmettere con celerità, esattezza e sicurezza gli ordini in qualunque momento delle contingenze di pace e di guerra, così da far sentire direttamente agli ultimi gregari la volontà del Capo supremo. Nello stesso tempo si tiene conto che ogni *Q.* abbia una estensione ed un peso di attribuzioni proporzionati ai mezzi personali di cui può ragionevolmente disporre. Così mentre nei gradi inferiori la portata delle attribuzioni è essenzialmente misurata dalle relazioni personali del capo coi rispettivi dipendenti, di mano in mano che si sale nella gerarchia la mole delle responsabilità è in via assoluta determinata dai rapporti che l'unità di comando ha colle altre unità eguali e superiori nel perseguire lo scopo generale delle forze armate d'una nazione. Così dai *Q.* di capitano in giù, le relazioni col soldato sono continue ed immediate, e creano la necessità della conoscenza personale, ed a fondo, degli individui componenti le cp. Mentre nei gradi superiori, col crescere della forza agli ordini del *Q.* comandante, passa in seconda linea la conoscenza dei singoli gregari, e s'impone invece quella dei *Q.* dipendenti e laterali per la perfetta armonia nel funzionamento della massa, e per la rapida ed esatta esecuzione degli ordini dei comandanti superiori. Ne deriva che la distribuzione dei *Q.* è contenuta entro certi limiti i quali, a malgrado della diversità dei tempi, e del cambiamento delle armi, si sono mantenuti pressochè identici dalle epoche più remote alle nostre. Il frazionamento delle forze e la conseguente distribuzione gerarchica dei *Q.* si vuole dividere in due parti distinte. La inferiore, o speciale, la quale abbraccia piccole unità di una stessa specie ed arma, incomincia dal gruppo di 8 a 12 uomini e finisce al regg. o brigata. La superiore, o generale, che comprende unità di armi e corpi diversi, e va dalla brigata o divisione al Comando supremo. Il frazionamento gerarchico dei *Q.* conseguente a quello delle truppe è pressochè eguale nell'ordinamento delle forze armate delle principali nazioni. In Italia ad ogni squadra per le armi a piedi è preposto un caporale o cap. maggiore; ad ogni plotone un ufficiale subalterno ed un sottufficiale; ad ogni cp. un capitano; ad ogni bgl. un uff. superiore, maggiore o ten. colonnello. Ogni comando di regg. è affidato ad un colonnello od in casi eccezionali ad un ten. colonnello. I *Q.* dei reparti superiori sono costituiti da ufficiali generali, i quali prendono l'ordine gerarchico, e di conseguenza il grado, dall'importanza e denominazione del reparto che comandano. Così abbiamo il gen. di brigata, di divisione, di C. d'A. L'inquadramento dei reparti superiori al C. d'A. dipende da speciali criteri di impiego delle truppe e da esigenze di ordine tattico e strategico; i *Q.* dei comandanti di tali grandi unità di guerra non sono pertanto fissati in modo stabile, per quanto fin dal tempo di pace siano preparati i piani eventuali di guerra. Ogni comando, da quello di bgl. in su, ha il suo *Q. del P.* occorrente al funzionamento dell'ufficio relativo; esso prende la denominazione di Stato Maggiore addetto al comando stesso. E mentre fino al comando di brigata i *Q.* sono composti di soli ufficiali e sottufficiali della stessa arma, all'infuori del personale tecnico, e contabile, dal comando di divis. in su i *Q.* degli S. M. hanno anche personale di armi e corpi diversi, giacchè vi concorrono tutti gli addetti ai servizi tecnici

ed amministrativi, necessari al funzionamento dei grandi reparti od unità di guerra. Tali *Q.* variano in ragione dell'impiego dei reparti cui sono addetti, per quanto l'organico sia stabilito in modo uniforme fin dal tempo di pace.

Per le armi a cavallo, per il genio, l'artiglieria, i carri armati, l'aeronautica, la marina, le suddivisioni non corrispondono a quelle delle armi a piedi, e di conseguenza anche i *Q.* sono distribuiti in ragione dei rispettivi servizi speciali, per quanto nel complesso se ne segua la trama di inquadramento gerarchico. I *Q.* poi dei Corpi sanitario, del Commissariato, d'Amministrazione, Veterinario, dei Trasporti, del Genio aeronautico, del Genio navale, delle Scuole militari, della Giustizia militare, mentre hanno pochissima truppa, necessaria agli scarsi servizi d'ufficio, abbondano di ufficiali.

Quadri negli uffici e locali militari. Il decoro e la sobrietà dei locali adibiti ad uso militare, esigono che sulle pareti siano appesi soltanto i *Q.* prescritti dai vari regolamenti. A cominciare dagli uffici di cp. e nei distaccamenti anche di forza inferiore, sono di prescrizione i ritratti delle LL. MM. e se possibile quelli delle LL. AA. i principi, e quello del Capo del Governo, il Duce. Sono pure prescritti per gli uffici appartenenti a reparti decorati al valor militare, *Q.* rappresentanti l'episodio storico che ha dato motivo alla ricompensa al valore. Di mano in mano che si sale nell'ordine gerarchico dei reparti e comandi, oltre ai *Q.* sopra nominati, i locali ad uso ufficio, le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, come pure anche quelle della truppa, sono adornati di tutti quei *Q.* i quali, col ricordare ai vari elementi delle milizie i fatti d'arme più importanti, i fasti e le gloriose imprese del corpo, al quale hanno l'onore di appartenere, od anche degli altri corpi, servano a stimolare l'emulazione, ad educare il sentimento, e ad imprimere saldo nei cuori il culto per la patria e per i suoi eroici figli. Non raramente si trovano pure, nelle sale di convegno ed in quelle di riunione, *Q.* riproducenti ordini del giorno, o motivazioni, che tornano ad onore del corpo cui appartengono. Nei locali assegnati ad ufficiali e sottufficiali alloggiati in caserme od edifici militari sono autorizzati *Q.* d'ornamento e ritratti d'indole privata, strettamente personali, purchè naturalmente non offendano il buon costume, ed il sentimento politico della nazione.

Quadriglia. È costituita da quattro uomini collocati di fronte a contatto di gomiti fra loro. Tale formazione per quattro, in ordine chiuso, è normale presso tutti gli eserciti moderni. Solo l'Italia fa eccezione, avendo ripristinato l'ordinamento romano per tre.

Quadrilatero. Opera di fortificazione in forma quadrangolare (*Q. bastionato*) con baluardi alle punte. Esempi tipici di questa forma di fortificazione sono ad es. il fortino di Nettuno, costruito nel 1501, e le mura di Torino del 1536.

Quadrilatero (II). Con questo nome era designato il territorio nel quale l'Austria, durante gli ultimi anni della sua dominazione in Italia, aveva costituito il baluardo difensivo della Venezia. Le linee che lo circoscrivevano erano il Mincio, il Po, l'Adige e la ferrovia che va da Milano a Venezia: a breve distanza dai punti di intersezione di queste linee, quattro fortezze formavano gli angoli un po' irregolari del *Q.*, e cioè: Peschiera, Verona, Mantova e Legnago, intorno alle quali l'Austria, con uno studio e una perseveranza instancabile, raccolse tutto ciò che il



Il quadrilatero italiano

genio militare aveva inventato per la difesa delle piazze. Oltre a ciò aveva una forza naturale straordinaria per la sua posizione, trovandosi esso nel punto ove le Alpi tridentine, avvicinandosi al Po, restringono la pianura lombarda al segno da formarne un campo di battaglia di appena 40 chilometri di larghezza. Il *Q.* signoreggiava i tre fiumi sopra accennati e dominava la ferrovia Milano-Venezia; a settentrione, mediante il Lago di Garda, poteva arrestare l'esercito che avesse voluto avanzare verso l'Adriatico; a ponente, gli opponeva il Mincio che le chiuse di Peschiera possono improvvisamente trasformare in un torrente impetuoso; a mezzogiorno, per mezzo di sortite combinate, permetteva di tagliare nelle sue operazioni la forza nemica che volesse girare la sponda dr. del Po. L'Austria possedendo il *Q.* aveva il vantaggio, per mezzo della valle dell'Adige, di poter comunicare col Trentino e col Tirolo e ricevere rinforzi di truppe dall'interno della monarchia.



Il quadrilatero bulgaro

Quadrilatero bulgaro. Era costituito dalle fortezze di Rusciuk, Silistria, Sciumla e Varna, che la Turchia aveva inalzato prima della guerra Russo-turca del 1828-29. All'epoca della guerra Russo-turca del 1877-78, il *Q. B.*, innanzi al quale i Russi erano stati molte volte costretti a fermarsi, presentava ancora qualche utilità, sebbene le sue difese non avessero seguito i progressi delle artiglierie,

le cinte fossero ristrette e i profili antiquati. Oggi il *Q. B.* non esiste più perché Silistria fa parte della Romania, essendo rimaste alla Bulgaria le altre tre piazze forti.

Quadrio (di Perauda, Giovanni Battista). Generale, n. a Ponte di Valtellina, m. a Torino (1822-1896). Sottot. al servizio dell'Austria nel 1842, si dimise nel 1848, fu sottot. del governo provvisorio di Lombardia e combattè nella guerra di quell'anno. Come capitano nel bgl. volontari valtellinesi partecipò alla campagna del 1849 ed a Novara meritò la med. d'argento. Passato nell'esercito regolare come ufficiale dei bersaglieri, ebbe nella campagna del 1859 una menzione onorevole al passaggio della Sessia, la croce da cavaliere dell'O. M. S. a Palestro ed una seconda menzione onorevole a M. Suello e Bagolino. Colonnello nel 1864, comandò il 25° fanteria. Magg. generale nel 1874, tenne il comando della 16ª brigata di fanteria e poi quello della brigata Como. Tenente generale comandante la divisione militare di Cantanzaro nel 1881, andò in P. A. nel 1883 e nel 1891 passò nella riserva.



Quadrio Giovanni

Quadrio Vittorio. Generale, n. nel 1862, m. a Roma nel 1921. Sottot. d'art. nel 1883, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1915, comandò il 6° art. da fortezza e nel 1916 fu collocato in P. A. Trattenuto in servizio in causa della guerra contro l'Austria, tenne il comando del deposito del 33° art. Nel 1918 fu promosso brigadiere generale.

Quadrirème. Era la polireme a quattro ordini di remi. Si chiamava anche *Quadriera*. Vi furono galee quadriremi usate per la guerra o per i regnanti e altri personaggi.



Quadrirème romana

Qualcuno sostiene che si chiamasse così per avere quattro rematori per ogni remo, ritenendo impossibile che una nave con quattro ordini di remi potesse agevolmente navigare, e tanto meno combattere. Ma le citazioni e descrizioni degli antichi sono in contrasto con tale tesi. E vi è anche un esempio posteriore, quello della *Q.* che Carlo V portò all'impresa di Tunisi (1535), descritta dal Giovio.

Quadro. La terminologia tattica del secolo XVI ricorda il « quadro di gente » (u. 40×40) e il « quadro di terreno » (tanto profondo quanto largo). Il termine equivale a « Quadrato » (V.).

Quadro di Ceresole Alessandro. Generale, n. a Torino, m. a Ceresole d'Alba (1811-1904). Sottot. di cavalleria nel 1832, partecipò alle campagne del 1848 e 1849, meritando due med. d'argento. Colonnello nel 1859, comandò il regg. Nizza cavalleria che guidò nella campagna delle Marche e dell'Umbria, nella quale ebbe la croce d'uff. dell'O. M. S. Magg. generale comandante la 1^a brigata di cavalleria nel 1860, dopo aver comandato le divis. mil. di Perugia e di Cagliari, fu collocato a riposo nel 1867.



Quadro Alessandro

Quadrodentata. Una delle disposizioni generali di battaglia, in uso negli eserciti del sec. XVI.

Quadrumvirato. Magistrato composto di 4 membri, creato in Roma, dopo gli edili curuli. Ve ne era uno per le Colonie, che soprintendeva alla riscossione dei tributi e all'amministrazione della giustizia nelle quattro regioni in cui era stata divisa l'Italia: i singoli preposti a queste regioni erano questori. E ve ne era uno per le strade, che attendeva specialmente alla costruzione e alla manutenzione delle grandi vie di comunicazione.

Nei tempi nostri, il Partito fascista, nell'imminenza della « Marcia su Roma », creò un « Q. segreto d'azione fascista », il quale, per ordine del Duce, e finché questi non fu chiamato al Governo, riassumeva i poteri militari, politici ed amministrativi della direzione del partito, con mandato dittatoriale. I suoi membri furono: Michele Bianchi, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo.

Quadrupedi militari. Sotto questo nome generico sono compresi tutti i Q. che vengono adoperati al servizio delle truppe, sia metropolitane, sia coloniali, e cioè asini, cammelli, cani, cavalli e muli. Ne abbiamo trattato partitamente per ciascuna delle singole categorie. Durante il tempo di pace i Q. assegnati ai singoli reparti in proporzione dei bisogni di ciascuno d'essi, vengono, per ordine dei rispettivi Ministeri, spediti dai Depositi, generalmente una volta all'anno, ai corpi, i quali hanno il compito di istruirli ed abituarli ai vari servizi. Tale invio di Q. ai corpi, e le operazioni relative al reclutamento di essi dal commercio, per parte degli organi ministeriali, viene con termine militare chiamato *Rimonta* (V.). Della amministrazione, cura, e conservazione dei Q. sono direttamente responsabili i comandanti di corpo e reparto, coadiuvati dagli ufficiali veterinari e dai maniscalchi per quanto ha attinenza colla salute, l'alimentazione, ed in modo particolare colle misure profilattiche contro malattie infettive e contagiose. Oltre alle cure giornaliere dei Q. una volta per settimana, nei corpi a cavallo, è prescritta una visita sanitaria per ciascun reparto, passata dagli ufficiali veterinari, assistiti dai maniscalchi.

In tempo di guerra il funzionamento del servizio per i Q. è svolto dagli ufficiali veterinari dei corpi, e, per quelli che non sono provvisti di veterinario, il capo di S. M. della grande unità cui appartengono destina il reparto di arma a cavallo o la colonna munizioni viciniori a provvedere in merito. I Q. affetti da malattie inguaribili sono abbattuti, previa decisione e verbale di apposita commis-

sione. Gli affetti da malattie leggere sono curati presso il corpo cui appartengono, se possono seguire le marcie. Quelli da avviarsi in cura alle infermerie vi sono mandati direttamente, oppure per il tramite delle colonne munizioni che ritornano, formando appositi drappelli. Dalle statistiche risulta che un'armata di 3 C. d'A. ha in media ogni giorno circa 250 Q. malati guaribili, di cui 150 da assegnare alle infermerie, 50 da portare al seguito, e 50 da lasciare in consegna ai Comuni (per la cavalleria troppo lontana dalle infermerie) ed ai comandi di tappa. Nello svolgersi di un combattimento gli ufficiali veterinari devono far il possibile per mettere i Q. malati o feriti nelle condizioni di prestare servizio almeno durante la battaglia. Fra i Q. in guerra acquistano particolare importanza anche i buoi, che nei parchi seguono i C. d'A. e servono di alimentazione alle truppe. Non di rado poi si è dovuto ricorrere a questi mansueti e fortissimi Q. per spuntare col carreggio salite forti, e talvolta anche per coadiuvare i cavalli nel raggiungere posizioni elevate ed impervie con artiglierie pesanti campali, o carri munizioni. Durante la grande guerra portò un valido aiuto alla reintegrazione fisica dei Q. la provvida istituzione della Croce Azzurra, istituendo infermerie, e parchi di convalescenza. Circa il *Rifornimento dei Q.* si provvede quando siano esauriti quelli di riserva presso i reparti e servizi, e si sia riparato alle prime perdite colla riduzione delle pariglie da tiro, ed impiegando anche cavalli da sella di truppa, atti al tiro, colle requisizioni sul posto, e coll'impiego dei Q. di riserva presso le colonne munizioni, i parchi Q. e l'affluenza dai depositi. Lo scaglionamento dei Q. di riserva è il seguente: 1°) ogni comando di C. d'A., divis. di fanteria, e divis. di cavalleria ha un drappello di cavalli da sella; 2°) ogni btr. da campagna ha 6 cavalli, quelle a cavallo ne hanno 12, quelle da montagna 13 (14 muli per le someggiate), le btr. di obici campali 10 cavalli; 3°) il parco viveri di C. d'A. per ogni squadra ha due cavalli o muli. Altri Q. di riserva oltre i suddetti di 1^a linea si trovano nei servizi di 2^a linea. Sono pure disponibili, oltre i Q. per le truppe e servizi del genio, quelli di 1^a linea delle colonne munizioni di C. d'A., di divis. di fanteria e di cavalleria, dove ogni sezione ha 8 cavalli, come pure ne ha 8 la colonna munizioni per divis. di cavalleria. Altri 10 Q. di riserva sono presso il magazzino avanzato d'artiglieria; inoltre vi sono i depositi di rifornimento centrali, a disposizione delle Intendenze. Le colonne munizioni corrispondono alle richieste Q. esaurendo prima quelli di riserva, poi dando anche una parte dei propri da tiro e da sella, fino a non pregiudicare tuttavia la propria mobilità. È ammessa in caso di bisogno la sostituzione, per i servizi nelle retrovie, dell'asino, per cedere i cavalli o muli alle truppe e servizi di 1^a linea. Nello colonie, quantunque il carico utile dell'asino abissino sia inferiore a quello del metropolitano, pur tuttavia se n'è fatto molto uso. Nei riguardi del cammello, data la sua delicatezza, e la facilità che ha di prendere malattie, è necessario premunirsi, per le operazioni, di una riserva che va da 1/10 ad 1/15 della forza necessaria a ciascuna operazione.

Requisizione quadrupedi. V. Requisizione.

Quadrupedi (Logistica). Attualmente si tende a diminuire assai l'importanza che in passato ebbero i Q. nei trasporti e nei traini militari. La ragione di ciò va cercata nel fatto che la macchina ha ormai invaso ogni campo; sicché, in gran parte dei casi e con grandissimo vantaggio, si è resa possibile la sostituzione con automezzi. Tuttavia ancora cavalli e muli servono onorevolmente anche negli eserciti

più modernamente attrezzati, poichè non tutti sono convinti della necessità di passare totalmente alle macchine; perchè questo trapasso coinvolge vasti problemi d'ordine finanziario e industriale; perchè vi sono teatri d'operazione la cui natura impervia consente solamente il transito dei quadrupedi. Non si può classificare il lavoro dei *Q.* poichè esso è assai vario ed è in funzione alla specie impiegata, al genere delle cose portate o trainate, alla natura del terreno in cui si muovono, ecc. Diamo invece un'indicazione generica circa la capacità logistica media dei più noti quadrupedi con una tabella indicativa.

		TRAINO			SOMA		
		Peso trainato Kg.	Velocità oraria Km.	Giornata di marcia Km.	Peso portato Kg.	Velocità oraria Km.	Giornata di marcia Km.
Cavallo .	pianura	700	15	60	—	—	—
	collina	300	7	40	—	—	—
Mulo . .	pianura	800	5	40	125	5	40
	montagna	400	4	(*)	125	4	(*)
Asino . .	pianura	300	4	25	65	4	25
	montagna	200	4	(*)	65	4	(*)
Bue . . .	pianura	1000	3	40	—	—	—
	montagna	700	2	(*)	—	—	—
Cammello		—	—	—	150	4	25

(*) In dipendenza del dislivello.

Quadruplani (*Gian Giacomo*). Ingegnere militare piemontese del sec. XVII. Nel 1665 seguì il marchese Villa in soccorso dei Veneziani a Candia. Quivi gli fu assegnata la difesa del bastione e dell'opera a corno detti di Panigrà, ov'ebbe luogo il maggiore sforzo dei Turchi, distinguendosi per valentia e intrepidezza.

Quadruplica alleanza. Alleanza conclusa fra quattro potenze. Questa denominazione si trova per la prima volta adoperata nel 1666, a proposito di un trattato stretto il 28 ottobre di quell'anno all'Aja, fra l'Olanda, la Danimarca, il Brandeburgo e il Lüneburgo, per proteggere la città di Brema contro gli Svedesi; trattato rimasto poi senza risultato. Il 2 agosto 1718 fu conclusa una *Q. A.* nella quale furono tre sole le parti contraenti: l'Inghilterra, la Francia e l'Austria; ma fu così chiamata perchè si credeva vi avrebbero partecipato anche gli Stati Generali d'Olanda, ciò che non avvenne. Questa alleanza aveva per fine la guarentigia delle stipulazioni del trattato di Utrecht, ed in pari tempo era diretta contro le mene ambiziose della Spagna, governata dall'Alberoni. Un'altra *Q. A.* fu sottoscritta a Londra il 22 aprile 1834 da Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo, allo scopo di espellere don Carlos dal Portogallo. A tale effetto fu immaginato un sistema detto di « cooperazione », consistente nell'invio, da parte della Francia, della Legione straniera in Catalogna, nell'arruolamento in Inghilterra di un corpo di volontari, e nell'ingresso nella Spagna d'un corpo ausiliario portoghese. In seguito questa *Q. A.* si manifestò come una lega offensiva e difensiva delle potenze assolute d'Europa, ma cessò di funzionare nel 1846. L'ultima fu quella stretta nel 1915 fra la Germania, l'Austria, la Turchia e la Bulgaria, contro la *Q.* intesa (Inghilterra, Francia, Russia e Italia).

Quaglia (*Antonio*). Colonnello, n. e m. a Torino (1710-1785). Cadetto d'art. nel 1733, partecipò alla campagna del 1733-35 e prese parte agli assedi di Pizzighetone, del castello di Milano, di Novara e di Tortona. Sottot. nel 1741, fu di nuovo in guerra dal 1742 al 1747. Dal 1748 al 1755 insegnò nelle regie scuole teoriche d'art., si occupò dei nuovi materiali da ponte e fu valido collaboratore del Papacino. Fece seri studi sulla fabbricazione della polvere e nel 1775 ebbe l'incarico di dirigere i nuovi impianti della R. fabbrica delle polveri in Torino e della raffineria del nitro. Divenne colonnello nel 1783.

Quaglia Gaetano. Generale, figlio di Antonio, n. e m. a Torino (1750-1822). Sottot. degli ingegneri mil. nel 1769, prese parte alle campagne contro la Francia del 1792-1796. Seguì quindi il Re in Sardegna e si trovò alla difesa dell'isola quando venne assalita dai Francesi. Ripreso servizio in Piemonte nel 1814, fu colonnello comandante il R. corpo del genio e venne promosso magg. generale nel 1815. Nel 1817 fu collocato a riposo.



Quaglia Antonio



Quaglia Giovanni

Quaglia Giovanni. Generale, figlio di Antonio, n. e m. a Torino (1754-1817). Cadetto nel 1770, percorse la carriera in artiglieria. Dal 1790 al 1793 ideò e fece costruire parecchie varianti al materiale d'art., e dal 1791 al 1792 fu destinato quale insegnante dei principi reali di Francia, figli di Carlo X, per un corso teorico-pratico d'art. e fortificazione. Durante la guerra contro la Francia della fine del sec. XVIII comandò l'art. delle truppe destinate alla difesa della Valle d'Aosta e per la campagna del 1794, e specialmente per essersi distinto nell'attacco del Piccolo S. Bernardo, meritò la croce mauriziana, mutata nel 1815

in croce dell'O. M. S. Nel 1798 fu nominato direttore dei pontonieri francesi; dal 1799 al 1800 fu al servizio dell'Austria e poi si ritirò a vita privata: durante tale periodo scrisse un libro, con 72 tavole da lui disegnate, sulle manovre di forza dell'art. piemontese. Rientrato al servizio di Vittorio Emanuele I col grado di colonnello, contribuì all'organizzazione del materiale e del personale dell'art. del cui corpo divenne comandante. Nel 1815 fu promosso magg. generale.

Quaglia Giacinto. Generale, figlio di Giovanni, n. e m. a Torino (1785-1847). Giovanissimo combatté nel 1799 contro la Francia, poi si ritirò a vita privata e nel 1803 prese servizio a Venezia quale cadetto del corpo imperiale dell'art. di marina austriaca. Caduta Venezia, passò nel 1806 al servizio del regno italico, facendo poco dopo parte del corpo imperiale dell'artiglieria di marina francese ed appartenne al presidio di Venezia quando la laguna veneta nel 1809 fu bloccata dagli Austriaci e, più tardi, nel 1813-1814, quando fu nuovamente bloccata dalle flotte dell'Austria e dell'Inghilterra. Rientrato nell'esercito piemontese nel 1814, partecipò alla campagna contro la Francia del 1815. Maggiore direttore della R. polveriera e raffineria dei nitrati nel 1827, conservò tale carica colle promozioni a colonnello (1833) ed a magg. generale (1839).

Quaglia Zenone Luigi. Generale, figlio di Giovanni, n. e m. a Torino (1788-1860). Laureatosi in legge nel 1808, nel 1810 fu velite nel bgl. veliti della guardia imperiale francese; poi passò nell'art. e partecipò alla campagna del 1813 combattendo ad Erfurt, Lützen, Bautzen e Lipsia. Nel 1814 fu fatto prigioniero dagli Austriaci e nello stesso anno, rientrata la dinastia sabauda in Piemonte, passò al servizio di essa come ten. d'art. e nel 1815 partecipò alla campagna di Grenoble. Nel 1826 fu nominato direttore del laboratorio d'art. (artificieri) nel R. arsenale di Torino. Colonnello comandante d'art. in Genova nel 1833, fu promosso nel 1839 magg. generale comandante la città, provincia e forti di Genova e nel 1848 venne collocato a riposo. Dal 1849 al 1850 fu deputato di Chieri dalla II alla VII legislatura. Pubblicò numerose monografie e studi, fra cui: « Manovre di forza ed usi dell'artiglieria »; « Manuale dell'artificiere del corpo Reale dell'artiglieria »; « Monografia delle bocche da fuoco di presente adottate nell'artiglieria »; « Proposta d'un piano di formazione della milizia italiana »; « Della guerra italiana: sulla difesa di Torino »; « Della remunerazione dei militari morti, feriti, o prigionieri di guerra »; « Lo statuto e l'esercito, ossia pensieri e proposte a sviluppo e tutela della forza armata »; « Codice dell'ufficiale dell'esercito piemontese, ossia raccolta delle principali leggi e decreti sanciti dopo la promulgazione dello statuto ».

Quaglia Giovanni Michele. Generale, figlio di Giacinto, n. a Torino, m. a Firenze (1824-1898). Sottot. d'art. nel 1844, partecipò alle campagne del 1848-1849 meritando a Peschiera la menzione onorevole. Nel 1852 ebbe una seconda menzione onorevole in occasione dell'esplosione della polveriera di Borgo Dora in Torino. Prese quindi parte alla campagna in Oriente ed a quella del 1859, nella quale meritò una terza menzione onorevole nella difesa della Sesia e la croce da cav. dell'O. M. S. a San Martino.



Quaglia Giovanni M.

Colonnello nel 1863, fu destinato al Comitato d'art., ma poco dopo ebbe il comando del 9° regg. (pontieri) divenuto 1° art. nel 1865. Nella campagna del 1866 ebbe il comando dei pontieri dell'esercito mobilitato, costruì più di 700 metri di ponte sui vari corsi d'acqua e meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. Comandante territoriale d'art. a Verona nel 1870, in tale carica fu promosso magg. generale nel 1871 e poco dopo passò a comandare l'art. a Napoli. Ten. generale membro del comitato d'art. e genio nel 1877, passò nel 1879 a comandare la divis. mil. di Genova, nel 1881 quella di Piacenza, nel 1884 quella di Napoli e nel 1886 quella di Salerno. Nel 1887 andò in P. A. e nel 1892 passò nella riserva.

Quaglia Nicola. Generale, n. e m. a Torino (1830-1903). Tenente d'art. nel 1851, meritò la menzione onorevole in occasione dello scoppio della polveriera di Borgo Dora di Torino (1852). Partecipò alla guerra di Crimea ed alla campagna del 1859, nella quale meritò la med. d'argento a Palestro e una seconda menzione onorevole a Rocca d'Anfo. Dal 1871 al 1877 fu direttore del polverificio di Fossano. Colonnello direttore d'art. a Torino nel 1877, fu promosso magg. generale comandante territoriale d'art. a Bologna nel 1884. Dopo essere stato direttore gen. d'art. al Ministero, fu promosso ten. generale nel 1889 e comandò l'Accademia mil. sino al 1893, passando allora in P. A. e nel 1897 nella riserva.



Quaglia Nicola

Quaglia Matteo. Generale, n. e m. a Cuneo (1861-1931). Sottot. di fanteria nel 1880, passò poco dopo negli alpini dei quali divenne colonnello comandante il 2° regg. nel 1914. Partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. Magg. generale nel 1915, comandò successivamente le brigate Bologna, Puglia, Pescara ed Aosta e la 12ª e la 15ª divis. meritando una med. d'argento sul Carso, ove rimase ferito (1915) e la croce da cav. dell'O. M. S. per le azioni svoltesi sul Carso, sul Pasubio, a Nova Vas (1915-1916). Fu collocato in P. A. nel 1918 e a riposo nel 1930. Nel 1927 aveva raggiunto il grado di gen. di C. d'A. nella riserva.

Qualità e quantità. Sono termini, spesso fra loro antitetici, che l'organizzatore militare deve sempre considerare nei suoi studi e sforzarsi di opportunamente conciliare fra loro. La qualità e la quantità hanno grande importanza ai fini dell'efficienza degli eserciti, sia nei riguardi del personale, sia nei riguardi del materiale. Nei riflessi del primo la qualità impone la selezione; quanto più questa è rigorosa tanto più quella riesce eletta, sia sotto il punto di vista morale sia sotto il punto di vista dell'efficienza fisica del fattore uomo. D'altra parte l'organizzatore non può prescindere dai vincoli della quantità, termine direttamente in relazione con la forza bilanciata, oggi notevolmente elevata presso tutti gli eserciti. Occorre, perciò, che l'organizzatore trovi il giusto equilibrio fra i due termini considerati, rispettando quello della quantità senza — peraltro — scendere al disotto di un certo limite minimo in quello della qualità. I due termini possono conciliarsi fra loro, quando, per la robustezza fisica e per la sanità morale della razza, si possa fare assegnamento su contingenti fisicamente e spiritualmente buoni. Sotto il punto di vista del materiale, è più facile all'organizzatore di contemporare le esigenze della qualità e quelle della quantità.

Qui è essenzialmente questione di disponibilità di materie prime e di finanze. Se le condizioni finanziarie sono floride è facile avere materiali ottimi e nella quantità necessaria; se invece le disponibilità finanziarie sono scarse, necessita che l'organizzatore studi fin dove possa rinunciare alla qualità od alla quantità per rimanere nei limiti del bilancio e nello stesso tempo dare all'organismo militare la migliore efficienza praticamente raggiungibile in quelle determinate condizioni.

Quandel (*Giuseppe*). Maggiore del genio dell'esercito napoletano e scrittore militare del sec. XIX. Fu allievo del Collegio militare di Napoli. Dopo l'annessione del regno di Napoli all'Italia, non volle servire il nuovo governo, e, date le dimissioni, si fece monaco, divenendo abate di Montecassino. Scrisse su i « Lavori del genio napoletano nelle posizioni occupate dall'esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'assedio di Gaeta ».

Quaranta (*Filippo*). Magistrato, n. e m. a Torino (1790-1873). Dopo di avere percorso una brillante carriera, divenne nel 1848 uditore generale di guerra. Creato l'ufficio di avvocato generale militare presso il Tribunale supremo di guerra, fu prescelto a coprire tale carica, e la tenne dal 1859 al 1862, anno nel quale venne collocato a riposo e nominato senatore.



Quaranta Filippo

Quarantena. La nave che arrivando in un porto non ha la patente pulita, ossia proviene da un luogo in cui sono scoppiate epidemie, oppure ha a bordo ammalati con malattie contagiose, è messa in Q. e alza la bandiera gialla. Qualsiasi traffico con la terra le è assolutamente proibito, e rimane strettamente sorvegliata dalle autorità portuali, generalmente soltanto per quattro o cinque giorni. Quando deve durare di più, alla nave viene assegnato uno speciale posto di ormeggio che la tiene lontana dal normale traffico del porto.

L'uso di mettere le navi in Q. è antichissimo; esisteva in proposito nel medio evo tutta una lunga serie di consuetudini, nate specialmente dopo le Crociate, quando il traffico si era intensificato con i luoghi infetti dell'Oriente. La sorveglianza e il rispetto a tali consuetudini erano specialmente affidati agli ordini dei Cavalieri di S. Giovanni, di S. Stefano e dei SS. Maurizio e Lazzaro. Con le norme di igiene moderna ne è ormai diventato raro l'uso. Tuttavia per i pellegrinaggi dei Musulmani alla Mecca viene esercitato dall'Inghilterra, specialmente nei porti del Mar Rosso, un attivo servizio di vigilanza in accordo con le autorità egiziane; il servizio è fatto dalle navi da guerra stazionanti in quel mare. Il Vecchi dice che il vocabolo Q. (o *Quarantina*) fu adoperato per la prima volta nel 1664, quando le navi francesi ritornate dalla lotta contro i pirati barbareschi furono sottoposte a tale pratica.

Quarantena di garanzia per quadrupedi militari. Nell'acquisto dal commercio di quadrupedi, specie equini, necessari alle forze armate italiane, il governo si premunisce contro i probabili vizi redbitori degli animali, con una Q. di garanzia. L'amministrazione militare ha fissato un criterio unico secondo il quale il venditore deve garantire il quadrupede, e la Q. è stabilita non solo per qualunque

malattia acuta, ma in particolare per il moccio, farcino, bolsaggine, oftalmia periodica (luna), doglia vecchia, rustichezza, epilessia, ticchio di ogni genere, e corneggio. Per le malattie acute la Q. di garanzia è valida solo se viene dimostrato che esse erano in atto al momento della vendita; per le altre è valido il periodo della Q. in ogni caso. Può tuttavia, in circostanze speciali, essere ridotta o prolungata, e si possono anche escludere dalla garanzia talune delle malattie sopra elencate. Resta inoltre la responsabilità nel venditore per le malattie contagiose, sulle quali sono ripetibili anche i danni derivanti ad altri individui, quadrupedi e persone colpiti dal contagio.

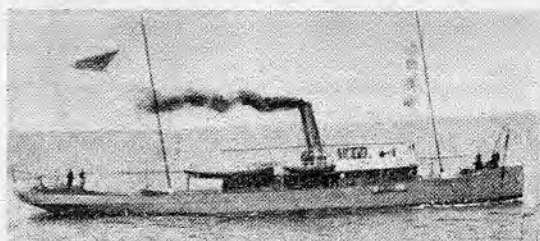
Quaratesi (*Alessandro*). Generale, n. e m. a Firenze (1847-1904). Sottot. d'art. nel 1866, meritò nel 1873 in atti di coraggio la med. d'argento al valor civile. Nel 1888 fu direttore dell'arsenale di Osaka (Giappone). Colonnello nel 1898, fu direttore d'art. a Roma e nel 1901 passò a comandare il 24° da campagna. Magg. generale nel 1903, comandò l'art. a Verona e poi a Bologna. Pubblicò un piccolo lavoro su: « La guerra Cino-giapponese ».



Quaratesi Alessandro

Quarenghi (*Cesare*). Maggiore e scrittore mil., n. a Verdello, m. a Brescia (1838-1903). Soldato dei granatieri nel 1860, partecipò alla campagna del 1860-61 ed alla lotta contro i briganti e meritò la menzione onorevole. Sottot. nel 1866, prese parte alla guerra di quell'anno. Combatté di nuovo contro i briganti nel 1867 e 1868 e fu collocato in P. A. nel 1880 col grado di capitano. Nel 1898 ebbe, nella riserva, il grado di maggiore. Ordinatore del Museo del risorgimento di Torino nel 1884 e poi di quello di Brescia nel 1893, fu di questo direttore. Pubblicò varie monografie, fra cui: « Le fonderie bresciane di cannoni ai tempi della repubblica veneta »; « Storia dell'11° regg. fanteria raccontata ai soldati »; « Storia della guerra per l'indipendenza italiana raccontata ai soldati »; « Racconti militari »; « Le mura di Roma »; « Tecnocronografia delle armi da fuoco italiane »; « Bibliografia di Garibaldi »; « Bibliografia del risorgimento italiano ».

Quarnaro. Nave officina e trasporto nafta, varata dal Cantiere Scoglio Ulivi di Pola nel 1924, lunga m. 114,81, larga m. 11; dislocamento tonn. 7300; apparato motore 2262 cavalli; velocità miglia 11,8. Armamento guerresco: 3 cannoni a.a. da 102. — Lo stesso nome fu dato a una piccola nave della R. Guardia di Finanza.



R. N. Quarnaro (Guardia di Finanza)

Quartana. Nome dato ad una artiglieria, ragguagliata ad altro pezzo di maggior calibro, e cioè quadruplo rispetto a detto pezzo. Non è da confondere colla Cortana.

Quartiere. È quel complesso di fabbricati destinati per l'alloggio di un reparto dell'esercito. Più usualmente dicesi *Caserma* (V.).

Sono state in uso per lungo tempo le locuzioni *Dare*, o *negare*, o *rompere quartiere*; nei rispettivi significati di accettare la resa dei vinti, salva la vita; o di negare la resa per inferocire contro di loro; o di violare i patti della resa.

Quartiere. Reparto dei Franchi Arcieri francesi, suddivisione della cp. di 500 u. in quattro: era dunque di 125 uomini, ed aveva al comando un luogotenente.

Quartiere. Nelle antiche milizie, era la quarta parte del soldo annuo delle condotte.

Quartiere. Fu chiamato così nel secolo XIV, nella pianura friulana, e poi anche nella Carnia, e infine anche nel Bresciano, una circoscrizione dapprima militare e poi amministrativa, che aveva alla testa un *Capitano del quartiere*, a sua volta prima militare, poi con funzioni di amministratore.

Quartiere d'assemblea. Nell'antica terminologia militare, era chiamata così la località di radunata per iniziare una guerra: poteva essere pertanto, a seconda delle circostanze, presso alla frontiera o nell'interno dello Stato.

Quartiere di riposo. Dicevasi il luogo dove le truppe affaticate si recavano per rimettersi in forze durante una campagna o un assedio.

Quartiere generale. Con queste parole si designa, in guerra, la riunione organica, presso un Comando di grande unità mobilitata (divisione, corpo d'armata, armata, gruppi d'armate), degli elementi, formati da personale, quadrupedi, carreggio, addetti ai vari servizi del comando stesso. Di massima il Comando di una grande unità è composto dello Stato Maggiore e del Quartiere generale. Il primo esplica i compiti inerenti al comando della grande unità, mentre il secondo, alle dipendenze di un capitano o di un ufficiale superiore, esplica le mansioni logistico-amministrative inerenti ai soli ufficiali e truppa del comando, e di governo disciplinare della truppa, quadrupedi, carreggio che è in forza al comando stesso. Analogamente, presso il Comando supremo dell'esercito esiste il *Gran quartiere generale*. Siccome il *Q. G.* risiede nella stessa località ove è dislocato il Comando della grande unità, così avviene che nell'uso comune, e prendendo la parte per tutto, si assegni ad esso una figura rappresentativa che non ha, e si dica: recarsi o presentarsi al *Q. G.* invece di recarsi o presentarsi al Comando della grande unità.

Quartiere generale della trincea. Era detto così negli assedi il luogo dove il comandante della trincea aveva il suo alloggio; allorché le operazioni d'attacco erano avanzate, tale *Q.* si trovava presso lo sbocco dell'ultima parallela che conduceva alla testa dello scavo dell'attacco principale.

Quartieri d'estate, o di rinfresco. Venivano talvolta presi dalle truppe nel più forte dei calori estivi.

Quartieri d'inverno (o *Q. invernali*). Prendere i *Q. d'I.* significa porre una sosta alle operazioni belliche, ritirare in posizione difensiva la maggior parte delle truppe e attendere la buona stagione per riprendere le operazioni. Specialmente all'epoca del mercenariato e degli eserciti di mestiere, quando alle truppe premessa assai più il proprio benessere che la risoluzione della guerra, tali quartieri erano una normalità. Tant'è vero che, violando questa normalità e sorprendendo le truppe nemiche già assapo-

ranti il piacere del riposo, Gustavo Adolfo ottenne buoni successi. Sebbene durante la guerra Mondiale la quantità enorme di gente impiegata a coprire le fronti e lo stretto contatto fra i combattenti non permettesse di prendere i *Q. d'I.*, tuttavia nella cattiva stagione operazioni considerevoli generalmente non se ne ebbero e le truppe rimasero sul posto, escogitando il miglior modo di far somigliare la trincea, squallida e triste, ad uno speciale *Q.* ricavato sulla neve, sulla roccia, sulla terra, nel quale la vita fosse sopportabile.

Quartiermastro. Ufficiale al quale era affidata la direzione degli alloggiamenti, del vitto e del soldo. Nell'esercito del vecchio Piemonte aveva grado di capitano, e prestava cauzione all'erario. Ve ne era uno per ogni reggimento, e uno, per tutto l'esercito, detto il « Quartiermastro generale ». Le loro funzioni sono ora esercitate dall'Intendenza, dal Commissariato e dal Corpo d'Amministrazione.

Nella marina velica il *Q.* era l'ufficiale incaricato di chiamare gli uomini dell'equipaggio per fare il quarto, per prendere e sciogliere i terzaruoli delle vele, per vigilare sulla pulizia della nave, sul servizio delle pompe, e sulla condotta e il servizio dei marinai. Nel corpo degli equipaggi della flotta francese il *Q.* è il primo grado superiore al marinaio. In Germania il *Q. G.* era il sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito.

Quarto. Modo di dire caduto in disuso, per indicare la durata della guardia sulle navi da guerra a vela. Il *Q.* durava quattro ore, e l'ufficiale di guardia si chiamava anche ufficiale di quarto.

Quarto. Frazione del comune di Genova, sui torrenti Sturla e Priaruggia, alle falde del monte Fascia. Nel 1373, sotto il ducato di Gabriele Adorno, essendo Genova in guerra contro i Visconti di Milano, fu messa a ferro e a fuoco dalle soldatesche di Nicolò Fiesco, partigiano dei Lombardi. Seguì le sorti di Genova, e nelle spedizioni navali della Repubblica contribuì con navi, marinai e nocchieri. — Da *Q.* partì la spedizione dei Mille nel maggio del 1860.

Quarto. Esploratore, varato dal Regio Arsenale di Venezia nel 1911, lungo m. 131,60, largo m. 12,6, dislocamento tonn. 3442; apparato motore 29.215 cavalli; velocità miglia 24,61. Armamento guerresco VI 120, II 76, II 40, 3 mitragliere, 2 tubi lanciasiluri. Personale d'armamento: 14 ufficiali, 322 uomini d'equipaggio. Ha per motto: « Ho confidenza in Dio e nel coraggio ».

Quarto di cannone. Antico nome del cannone da 12, pesante 2300 libbre.

Quarto Adolfo. Generale, n. nel 1858, m. a Torre Annunziata nel 1930. Sottot. d'art. nel 1879, fu in Eritrea e nel 1915 venne collocato in riserva e promosso colonnello. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata.

Quartu Sant'Elena. Comune della Sardegna, in prov. di Cagliari, a due Km. dal golfo omonimo. È di origine fenicia. Fu saccheggiato dai Vandali, incendiato dai Goti e devastato dagli Arabi. Nella metà del sec. XI, diversi patrizi pisani e genovesi, alleatisi con Bernardo Gentilio



L'obelisco di Quarto dei Mille

conte di Mutica, spagnuolo, allestita un'armata al comando di un Gualduccio, sbarcarono a Q. ed unitisi agli abitanti e ai Cagliariatani vi attaccarono i Saraceni del pirata Musetto, sbaragliandoli e facendo prigioniero lo stesso Musetto che fu condotto a Pisa e vi morì in prigione. I vincitori si ripartirono le terre tolte ai Saraceni e Q. rimase ai conti della Gherardesca. Nel 1323 l'armata aragonese di Don Alfonso sbarcò a Q. per assediare Cagliari in potere dei Pisani. Nel 1364, nei pressi di Q. Falebro Doria fu sbaragliato dal re Pietro d'Aragona. Nel 1579, i Barbareschi eseguirono uno sbarco di sorpresa sulla spiaggia di Q. facendo 200 prigionieri fra gli abitanti, che furono condotti via schiavi. Il 2 ottobre 1717, l'armata spagnuola, inviata dal cardinale Alberoni per occupare la Sardegna, sbarcò a Q., occupò il villaggio, e mosse all'attacco di Cagliari. Nel febbraio del 1793, fu per pochi giorni occupato dalle truppe dell'ammiraglio francese Truguet, durante il suo tentativo ripetuto di prendere Cagliari.



Von Quast

Quast (Von). Generale tedesco nella guerra Mondiale 1914-1918, specialmente distintosi nel proteggere il ripiegamento tedesco dopo la Marna, nel 1914. Comandava un corpo d'armata che si schierò sulla linea dell'Aisne; nel 1916 e 1917 passò a combattere nel territorio delle Fiandre.

Quatrebras. Villaggio del Belgio, all'incrocio della strada Charleroi-Bruxelles con la strada Nivelles-Namur.

Battaglia di Quatre Bras (16 giugno 1815). Appartiene all'ultima campagna napoleonica. Avanzando oltre Sambre dopo l'avvenuto passaggio presso Charleroi, Napoleone ispiravasi al concetto di separare i Prussiani dagli Inglesi, per battere separatamente le due masse che, riunite, superavano di troppo le sue forze; ordinava perciò al maresc. Ney,

comandante delle unità avanzate sulla strada Charleroi-Bruxelles, di lanciarsi innanzi il 16 giugno attaccando risolutamente tutto ciò che avrebbe incontrato a Q. ed oltre, e spingendo poi forti avanguardie verso Bruxelles, Nivelles e Namur, a miglior garanzia di quel quadrivio e per assicurare in primo tempo un pronto concorso contro il Blücher sul rovescio di Ligny.

Il maresc. esitò ad impegnarsi con le sole forze di cui dispone a Frasnes (divis. Bachelu e cavalleria del Kellerman) ed attese che serrino sulla testa le divis. del II corpo (Reille) che provengono da Gosselies, contando anche sul concorso del I corpo (d'Erlon) che Napoleone richiama invece verso Ligny. Tale ritardo consente al Wellington di rinforzare l'occupazione di Q.; cosicché, quando verso le 14 il Ney viene ad impegnarsi, urta contro forze superiori e fallisce nel suo compito essenziale. Sostenutosi l'intera giornata, mentre man mano dalle due parti reparti sopraggiungenti entravano in linea, verso sera, fra le 19.30 e le 20, fu contrattaccato su tutta la linea dalle truppe del Wellington, e costretto a ripiegare a nord di Frasnes, facendo mancare l'atto di manovra ch'era il cardine dell'azione centrale genialmente concepita da Napoleone. L'episodio si rifletté gravemente sull'esito della campagna, come principalissimo fra i disgraziati contrattempi che fecero mancare le possibilità di successo; e cioè: tempestivo concorso che poteva rendere decisiva la sanguinosa contemporanea giornata di Ligny ponendo temporaneamente fuori causa i Prussiani; separazione delle masse avversarie, che poteva preludere a un loro arretramento e mutare le sorti della campagna; conseguente possibilità per Napoleone di affrontare gli Inglesi in condizioni meno sfavorevoli di quelle che si verificarono a Waterloo.

Quatre-Chemins. Villaggio della Francia, sulla Loira, nella bassa Vandea.

Combattimento di Quatre-Chemins (1793). Appartiene alla guerra in Vandea della Repubblica francese. Il 13 dicembre, Charette, comandante dei Vandeani, attaccò le truppe repubblicane accampate a Q. C. Joly, che comandava l'avanguardia dei Vandeani, respinto dai Repubblicani, ripiegò sul corno principale, che continuò ad avanzare e riuscì a forzare il campo nemico, dopo avere inflitte gravi perdite alle truppe repubblicane, le quali si ritirarono in grande disordine a Montaigne. Un cannone e molto materiale caddero in mano dei Vandeani. La cavalleria di Charette inseguì i fuggiaschi massacrandone molti.

Quattordio. Comune in prov. di Alessandria. Poco distante, sulla riva del torrente Gaminella, sorge la rocca di Civalieri che nel 1554 fu presa dai Francesi. Nelle vicinanze di Q. gli Alessandrini furono sconfitti dagli Astigiani nel 1225; quivi, nel 1311, Ugone Baucio, governatore pel re di Napoli, sbaragliò alcune bande imperiali; nel 1404 fu preso da Facino Cane e più tardi da Francesco Sforza. Nel 1642 fu preso ed arso dai Francesi, che lo tennero per molti anni, finché per la pace di Utrecht, venne in potere di Casa Savoia.

Quattro (Patto a). È stato anche chiamato così il « Patto di Roma » (V.), o Patto Mussolini, del 7 giugno 1933 anno XI dell'era fascista. E « Grandi Quattro » sono stati chiamati i quattro Stati, rappresentati da Mussolini, Daladier, Hitler, Mac Donald, che lo conclusero, ossia Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna.

Quattro fiumi. Fu da taluno così chiamata la battaglia detta comunemente di Lodz (1915).



Battaglia di Quatre Bras, 1815 (dal Freri)

Quattro giorni (Battaglia dei). Appartiene alla guerra del 1666 (Francia e Olanda da un lato, Inghilterra dall'altro). Una flotta olandese di 84 navi, al comando di Ruyter e De Wit, si era ancorata il 31 maggio sotto il Capo Northforeland. Una flotta francese, agli ordini del Beaufort, era appena uscita dal Mediterraneo diretta alla Manica. Gli Inglesi disponevano di 74 navi, di cui 20, col principe Ruperto, incrociavano nella Manica verso l'Atlantico, in attesa delle navi del Beaufort, e 54, con l'ammir. Monk, rimaste nella Manica, si trovarono al capo suddetto la mattina del 1° giugno, davanti a tutta la flotta olandese ancorata. Il Monk non attese il ritorno del principe Ruperto, ma si cacciò fra la costa e le navi ancorate degli Olandesi, attaccando battaglia. Le navi del Ruyter fulminarono da ferme i vascelli inglesi, arrecando loro gravi danni e uccidendovi molta gente. A sera, Monk aveva perduto alcune navi; la mattina seguente gli Olandesi salparono e il combattimento continuò accanitissimo; il Monk aveva posto in ritirata le sue navi più danneggiate, e con 16 intatte le proteggeva. Ancora la notte interruppe il combattimento, che riprese la mattina del 3, quando arrivarono i 20 vascelli del principe Ruperto. Anche in questa terza giornata gli Inglesi ebbero la peggio; un loro grosso vascello fu preso dagli Olandesi, avendo investito sul banco di Galloper. Il mattino seguente, 4 giugno, la lotta si riaccendeva, rimanendo indecisa; nel pomeriggio, le due flotte rupero il contatto e si ritirarono nei porti rispettivi: avendo gli Inglesi per i primi iniziato il movimento, gli Olandesi si attribuirono la vittoria di questa lunga e accanita battaglia, nella quale rimasero uccisi due ammiragli, l'inglese Berkeley e l'olandese Ewertz.

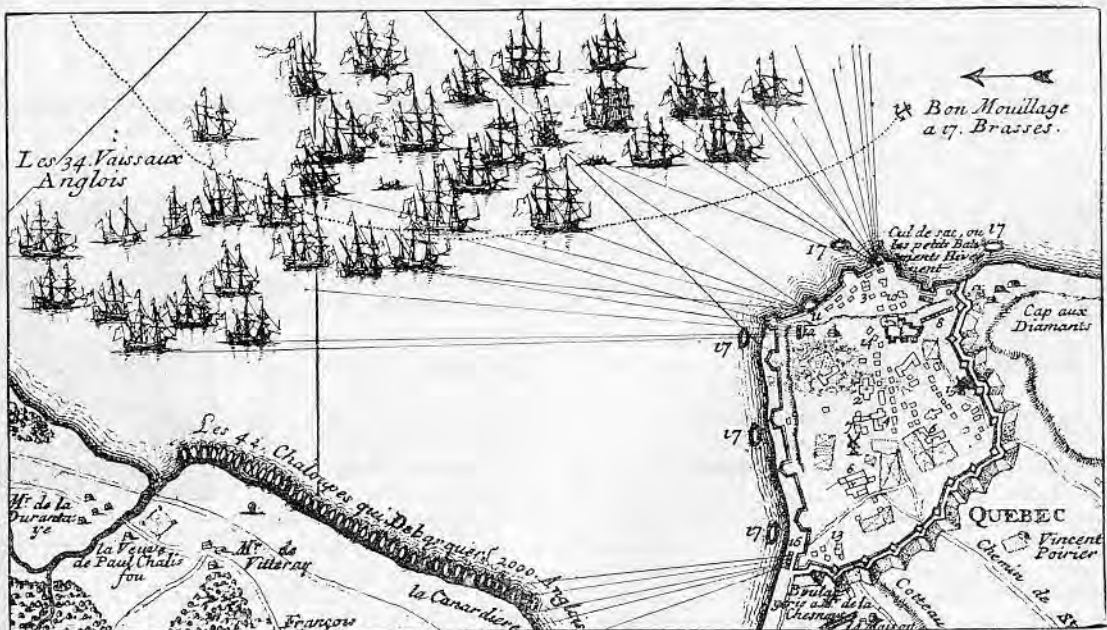
Quattro Imperatori (Ordine dei). Col nome di « Ordine di Nobiltà antica » era stato creato in Germania nel 1308. Estintosi a poco a poco, fu ripristinato nel 1768 dal principe di Holstein-Limburgo, per onorare la memoria dei quattro imperatori Enrico VII, Venceslao, Sigismondo e Carlo IV. Era esclusivamente nobiliare; aveva per decorazione una croce d'oro smaltata di bianco, recante le iniziali dei quattro sovrani. L'ordine scomparve definitivamente nell'anno 1815.

Quattro Nazioni (Collegio delle). Collegio parigino presso la porta di Nesle, istituito per testamento da Mazarini, nel 1661, dove si istruivano i giovani di nobile famiglia originari dell'Alsazia, dei Paesi Bassi, del Rossiglione e di Pinerolo, desiderosi di intraprendere la carriera militare. Fu la prima Accademia Militare istituita in Europa, aperta nel 1668 e soppressa dalla Rivoluzione.

Québec. Città del Canada, sul fiume San Lorenzo, presso la sua confluenza col S. Carlo. È fabbricata sopra un rilievo che domina il fiume da 100 m. Fondata dall'esploratore francese Champlain nel 1608, fu contesa fra Inglesi e Francesi; nel 1663 fu capitale del basso Canada.

I. *Preso di Québec (1629).* Nel luglio del 1628, una flotta inglese di 6 vascelli e alcune navi minori, al comando dell'ammir. Kertk, comparve sul San Lorenzo e intimò al comandante francese della città, Champlain, di cederla. Questi rifiutò e si preparò alla difesa, in modo che gli Inglesi non osarono di tentare l'assalto. Ebbero però la fortuna di sorprendere una flottiglia francese che tentava di recare munizioni e rinforzi al Champlain, e di costringerla ad arrendersi. Dopo di ciò il Kertk si allontanò, ricomparendo davanti a Q. l'anno seguente: il Champlain, non avendo ricevuto soccorsi dalla Francia nel frattempo, dovette cedere questa volta alle intimidazioni nemiche. La piazza fu restituita alla Francia in principio del 1632, in base al trattato di Saint-Germain, del 1630.

II. *Assedio di Québec (1690).* Fu posto da una flotta inglese di 34 vascelli, con 3000 u. da sbarco, al comando dell'ammir. Phips. La città era difesa dal governatore del Canada, conte di Fronterac. Egli vi concentrò quante milizie poté raccogliere, dispose qua e là sulle rive dei porti di vigilanza per impedire sbarchi, fece erigere numerose batterie e palizzate. La flotta inglese comparve il 16 ottobre davanti a Q. e il 18 una quantità di scialuppe accostarono alla riva, sbarcando circa 1500 u., mentre le navi fulminavano le batterie e le difese. Le truppe sbarcate vennero assalite e costrette a tornare a bordo, e l'ammiraglio inglese, convinto dell'impossibilità dell'impresa,



Attacco degli Inglesi a Québec (1690). 1. Fort Louis; 8, 9, 11, 12, 15, 16, batterie; 17, scialuppe armate

uscì dal San Lorenzo dopo di aver perduto molti uomini nello sbarco, e alcune navi minori nelle secche del fiume.

III. *Assedio di Québec (1759)*. Appartiene alla guerra dei Sette Anni e fu posto dagli Inglesi al comando del gen. Wolff che, risalito il San Lorenzo su navi dell'ammir. Saunders, il 29 giugno 1759 sbarcò nell'isoletta d'Orléans, a breve distanza dalla città. Impadronitosi poi di un promontorio di fronte alla città bassa, vi piazzò le prime batterie, poichè il fuoco era poco efficace contro le fortificazioni, tentò un assalto, ma venne respinto. Rimbarcatosi coi suoi sulle navi risalì il fiume, fiancheggiato sulla riva da un corpo di 2000 Francesi, comandati dal gen. Bugarville, distaccato dalla guarnigione del gen. Montcalm, che la comandava, per opporsi a nuovi tentativi di sbarco. Riusciva così la diversione; infatti, quando ebbe portato assai lontano il nemico, caricati di notte i soldati su battelli predisposti all'uopo, tornò indietro e mosse all'assalto. Ne derivò la battaglia di *Abraham* (V.) in seguito alla quale il Canada fu perduto da parte della Francia.

IV. *Assedio di Québec (1775-76)*. Appartiene alla guerra d'Indipendenza d'America. Organizzatasi una spedizione per combattere gli Inglesi, il 1° dicembre 1775 si trovarono nei pressi di Q. le truppe del gen. Montgomery, scese dall'alto Canada, dopo di avere occupata Montréal, e quelle condotte dal col. Arnold che da qualche tempo erano nei pressi di Q. dopo che era fallito un loro tentativo di sorpresa compiuto qualche settimana prima. Il col. Mac Lean, comandante della piazza, aveva intanto organizzato la difesa allontanando le bocche inutili, armando i cittadini, sbarcando dalle navi inglesi che svernavano nel porto i marinai per il servizio delle artiglierie; erano in tutto non più di 1500 u., la maggior parte inesperti nel maneggio delle armi. Quantunque la forza degli Americani non fosse superiore, il Montgomery, giunto il 5 dicembre sotto la città, impose la resa che fu rifiutata. Dopo avere tentato qualche inutile attacco, specialmente per indurre la popolazione a far causa comune con lui, il generale americano, pochi giorni dopo, a settecento braccia dalle fortificazioni, piantò una batteria di 6 cannoni e un obice, con cui iniziò il bombardamento. Ma il fuoco, per la scarsa potenza delle artiglierie, era inefficace, mentre l'inverno rigidissimo imponeva agli assediati le più gravi sofferenze; il Montgomery decise allora di tentare un attacco di viva forza. Poichè il primo disegno, che consisteva in un doppio attacco, alla città alta e alla città bassa, fu svelato da un disertore, si dispose che l'azione fosse svolta da quattro colonne simultaneamente; due, comandate dai maggiori Brown e Livingston, dovevano muovere dimostrativamente sulla città alta, le altre due, guidate dal Montgomery e dall'Arnold, risolutivamente contro la bassa. Fra le 4 e le 5 del 31 dicembre 1775 le truppe si mossero in mezzo a una fitta nevicata; le prime due colonne, disorientate per il buio e per il maltempo, non giunsero neppure alle fortificazioni; le altre due furono avvistate e trovarono la guarnigione già in armi. I soldati del Montgomery, aprendosi faticosamente il passaggio fra la neve altissima, già avevano conquistata una batteria e occupato un fortino, quando una cannonata uccise il loro capo; scorati e senza guida ripiegarono e qui l'attacco ebbe fine. Più fortunata, la quarta colonna era già entrata in città, quando, costretta a seguire uno strettissimo camminamento scavato nella neve, completamente battuto da una batteria inglese, anche l'Arnold che la guidava fu colpito e dovette essere portato indietro. Lo sostituì nel comando il Morgan, uno dei suoi luogotenenti, il quale, precipitatosi sullo steccato che difendeva la batteria, lo superò, con-

quistò i pezzi e fece molti prigionieri. Ma intanto il nemico ingrossava per i continui rinforzi che giungevano dai luoghi ove la lotta era finita sì che, dopo aver ottenuto ancora qualche successo e resistito al soverchiante numero degli avversari, dovette cedere e arrendersi coi suoi. Gli Americani, nella impossibilità di ripetere l'attacco, posero il campo a tre miglia di distanza in attesa di rinforzi. Ma questi non giungevano che lentamente, mentre, per le violenze della truppa, le simpatie dei Canadesi si affievolivano. E la situazione sarebbe peggiorata col migliorare della stagione, poichè le navi bloccate dai ghiacci avrebbero risalito il fiume in aiuto agli assediati, ed era inoltre imminente l'arrivo di rinforzi dall'Inghilterra. Per ciò l'Arnold, nominato intanto generale, volle prima tentare di conquistare la città. Avvicinatosi alle mura, aveva iniziato gli approcci in trincea, e colle artiglierie bombardava la piazza a palle infocate. Ma la difesa del governatore Carleton provvedeva a tutto, mentre fra gli Americani, in tutto ridotti a un migliaio, cominciava a serpeggiare il vaiuolo. Vollero allora questi ultimi fare un estremo tentativo; prepararono infatti un brulotto per incendiare le navi nemiche e profittare poi del trambusto che ne sarebbe nato per tentare un colpo di mano. Ma il brulotto, scoperto mentre nella notte sul 3 maggio 1776 si accingeva all'impresa, venne dal suo stesso equipaggio incendiato e, suscitato l'allarme, anche gli altri preparativi furono sventati. Fallita quest'ultima speranza, i Repubblicani decisero di ritirarsi e di lì a poco mossero verso Montréal, il giorno stesso in cui giungeva, colla fregata « *Sourprise* » di 54 cannoni, il primo soccorso agli assediati.

Queenstown. Villaggio del Canada, in prov. di Hamilton, presso il Niagara. Nel 1812, durante la guerra Anglo-americana, era tenuto debolmente dagli Inglesi, comandati dal gen. Proctor. Saputo questo, il gen. Van Renslaer, comandante l'esercito del centro degli Stati Uniti, decise di rendersene padrone ed eseguì l'attacco con due colonne; la prima sotto il suo comando, la seconda sotto il col. Christie. Dovevano seguirlo il resto delle truppe coll'artiglieria. Mentre la prima colonna riusciva a traversare il fiume e ad affermarsi sull'altra riva, la seconda ripiegò in disordine sulle posizioni di partenza. Quantunque gravemente ferito, Renslaer spinse i suoi all'attacco delle linee, che furono raggiunte e occupate. Però i rinforzi attesi non si mossero; le milizie americane, col pretesto di non avere più obblighi militari per essere scaduti i termini dell'arruolamento, rifiutarono di avanzare. Così il distaccamento americano, contrattaccato, fu costretto, dopo vana resistenza, a capitolare. Gravi furono le perdite dalle due parti; quelle degli Americani sommarono a un migliaio di uomini.

Queirazza (Federico). Generale, n. a Genova, m. a Torino (1835-1916). Sottot. dei granatieri nel 1856, combatté nel 1859, 1866 e 1870 e meritò la med. d'argento a S. Martino e la croce da cav. dell'O. M. S. alla presa di Roma. Passato negli alpini alla fondazione del corpo, colonnello nel 1881, comandò il 31° fanteria e alla formazione del 2° regg. alpini ne assunse il comando. Magg. generale nel 1889, comandò la brigata Brescia e poi la



Queirazza Federico

scuola mil. di Modena. Nel 1893 ebbe il comando della brigata Napoli. Ten. generale nel 1895 comandò la divis. mil. di Palermo e dal 1896 quella di Brescia. In P. A. nel 1898 passò nella riserva nel 1901. Pubblicò, fra altro, « Compagnie alpine e batterie da montagna »; « Profondità delle colonne in montagna »; « Guida pratica per l'educazione ed istruzione del soldato ».

Queirolo (Giuseppe). Generale, n. a Genova nel 1857. Sottot. dei bersaglieri nel 1879, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1905, comandò il 2° bersaglieri. Magg. generale comandante la brigata Pavia nel 1911, divenne ten. generale nel 1915 e comandò in guerra la 28ª e la 10ª divis.; nel 1916 fu collocato in posizione ausiliaria; poi passò nella riserva.

Querce Grossa. Piccolo villaggio nel Comune di Monteriggioni, in prov. di Siena. Il suo antico castello era considerato fra i migliori fortificati che servivano di antemurale a Siena. Nel 1232, durante le lotte comunali, venne assalito dai Fiorentini che lo distrussero, conducendo prigionieri gli abitanti.

Querceto (Monte). È l'antico nome dell'*Hermada* (V.).

Battaglia di Monte Querceto (178 a. C.). È un episodio della guerra tra i Romani e gli Istriani. Nella primavera del 178 il console Aulo Manlio Vulzone, trovandosi in Aquileja, ebbe sentore di una prossima offensiva degli Istriani nella Carsia Giulia, e, per prevenirla, decise di affrontare subito i nemici nelle loro basi senza attendere il consenso del Senato di Roma. Perciò, avanzatosi colle sue legioni sul Carso goriziano, attaccò la linea nemica dal Frigido a Monfalcone, rinnovando tenaci tentativi per squassarla, ora puntando verso Doberdò, ora verso le alture di Monfalcone, fiancheggiato, sul mare, dalla flotta del duumviro navale Caio Furio, che aveva il compito dei rifornimenti per l'esercito. La marcia delle forze di terra e di mare dei Romani, fu assai lenta, tenace e sanguinosa, per le difficoltà del terreno organizzato a difesa e per la resistenza opposta dalle truppe istriane. Vulzone si protesse con coorti staccate. Sulle comunicazioni si dispose la III Legione, insieme con i Galli cisalpini, ausiliari dei Romani. Prese queste disposizioni, il console si riteneva ormai sicuro da ogni sorpresa, ma gli Istriani, che avevano da lontano spiata la marcia dei Romani dal Timavo a Sistiana, li attaccarono improvvisamente tra monte e mare, sboccando dall'*Hermada* e dagli afforziamenti dei suoi castellieri, favoriti dalle insidie dei luoghi, dalla nebbia mattutina e dalla negligenza delle scelte romane. Attaccati alla sprovvista, i fanti della coorte piacentina e due manipoli della II Legione si dispersero in disordine. Il panico prese le sbarcate ciurme di Caio Furio, che ripiegarono celermente sulle navi, abbandonando i commilitoni, le vettovglie e gli improvvisati depositi sulla spiaggia. Questi furono saccheggiati, insieme ai campi della II Legione, da Epulo, re degli Istriani, il quale, dopo il successo, si abbandonò coi suoi alla più sfrenata crapula. Ciò diede modo ai Romani di riaversi, e, raccolte le forze disperse, Aulo Manlio si gettò con tale impeto sui nemici che ne fece una strage. Solo re Epulo, con pochi seguaci, riuscì a sfuggire ai Romani ed a ripiegare nell'Istria per riaccendere colà di nuovo la lotta.

Quercia (Ordine cavalleresco della). Istituito dal re di Navarra Garcia nel 722, scomparve con la morte di quel re.

Quercia Nicola. Generale, n. a Terlizzi nel 1849. Sottot. di fanteria nel 1867, passò da tenente in cavalleria. Da ca-

pitano fu istruttore d'equitazione ed insegnò arte mil. alla scuola mil. di Modena. Colonnello nel 1900, comandò il regg. Savoia cavalleria e nel 1905 andò in P. A. Nel 1912 fu collocato nella riserva col grado di magg. generale.

Quercia Ernesto. Generale, n. a Trani nel 1854. Sottot. di cavalleria nel 1874, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1900, comandò i cavalleggeri di Padova. Magg. generale nel 1907, comandò la 5ª e la 2ª brigata di cavalleria e poi la scuola di cavalleria. Ten. generale comandante la 3ª divis. di cavalleria nel 1912, andò in P. A. nel 1915 e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione nella riserva.



Quercia Ernesto

Querela. Nel diritto penale militare è l'atto formale con cui l'offeso da un reato porta a conoscenza dell'Autorità la notizia del reato stesso e chiede la punizione del colpevole, noto od ignoto. Si differenzia dalla querela prevista dal diritto penale comune, in quanto ha carattere esclusivamente informativo e non dispositivo, perchè tutti i reati militari sono d'azione pubblica, e l'azione penale non è mai condizionata alla presentazione della querela. Non si fa, quindi, luogo alla remissione. La Q. deve essere fatta verbalmente o per iscritto, anche a mezzo di procuratore, al giudice istruttore o all'avvocato militare, oppure agli ufficiali di polizia giudiziaria militare. Nel reato di libidine in tempo di guerra (art. 273 E., 297 M.) ove non vi sia stata violenza, il legislatore militare richiede come elemento costitutivo la querela, comminando, come pena, la reclusione ordinaria (da 3 a 10 anni) estensibile al minimo dei lavori forzati a tempo (anni 10).

Queretaro. Città del Messico centrale, capitale di Stato, fondata dagli Aztechi e conquistata dagli Spagnuoli nel 1531. Nel 1867, sul principio di febbraio, vi si ridusse con 9000 u. e 39 cannoni, l'imperatore Massimiliano, quando gli eventi lo costrinsero ad abbandonare la città di Messico. Assediato quivi dai Messicani (18.000 u. al comando di Escobedo) resistette per 61 giorni, respingendo vari assalti (14 e 24 marzo). A un certo momento tentò (27 aprile) una sortita, che in primo tempo ebbe successo: furono presi 15 cannoni e fatti 500 prigionieri agli assediati. Ma il gen. Escobedo ristabilì la situazione, ricacciando le truppe di Massimiliano nella piazza, dove ormai esse erano ridotte dalle diserzioni alla metà. Strettamente bloccato, Massimiliano decise una nuova sortita per la notte dal 14 al 15 maggio, e mandò a Escobedo un parlamentare (gen. Lopez) per offrire la capitolazione a patto di ritirarsi in Europa. Il Lopez svelò il piano della sortita per un compenso pecuniario, e questo tradimento precipitò le cose. In poche ore quasi tutte le truppe di Massimiliano si sbandarono, e l'imperatore, rifugiatosi con pochi fedeli sulla collina del Cerro, vi fu circondato dai Messicani e costretto alla resa. Nella stessa città Massimiliano venne fucilato il 19 giugno 1867.

Querini (o Quirini, Matteo). Ammiraglio veneziano della 2ª metà del sec. XIII. Cadde nel 1298 nella battaglia di Curzola.

Questore (Marina). Nella marina romana esisteva pure il *Q.*, il quale, come quello dell'esercito, riceveva dal Tesoro una data somma al principio di una campagna, e con essa doveva far fronte alle spese. All'epoca della prima guerra Punica, troviamo quattro *Q.* della flotta: uno ad Ostia, uno a Rimini, uno a Calvi (Cales, fra Capua e Teano), uno a Taranto o a Brindisi. Erano chiamati « classici quaestores ». Al pari di quelli dell'esercito, potevano assumere anche comando effettivo di truppa. In questi casi assumevano il nome di « quaestor pro praetor », e l'ufficiale che provvisoriamente li sostituiva si chiamava « pro quaestore ».

Questua. Il caso di *Q.* da parte dei militari è ormai scomparso dagli eserciti, poichè le condizioni normali di vita alimentare del gregario di truppa assicurano che egli ha il vitto regolarmente più che sufficiente alla sua nutrizione. In tempo di guerra, quando truppe o soldati isolati, dopo giornate di battaglia, si sono trovati dispersi, sprovvisti di cibo, e non raramente in realtà affamati, è stata giustificata la *Q.* presso gli abitanti. Tuttavia quando la *Q.* divenne un abuso furono presi a carico dei questuanti misure disciplinari severissime. La storia delle guerre napoleoniche ricorda i « fricoteurs » che infestavano le retrovie delle colonne francesi in marcia, tanto che Napoleone I fece spesso fucilare i colpevoli. Ben diversamente venne intesa la *Q.* fatta in casi di calamità o carestia. In tali circostanze, per accordi intervenuti fra autorità civili e militari la *Q.* veniva eseguita in forma ufficiale, e si ritiravano generi alimentari, denaro, indumenti ed oggetti diversi.

Questura. Le relazioni dei militari colla *Q.* possono avere due caratteri diversi. Il primo è quello che si riferisce a richieste di truppa per servizi di *Pubblica Sicurezza* (V.). L'altro genere di relazioni riguarda i singoli individui appartenenti alle forze armate italiane, per quanto ha tratto colla condotta privata. I funzionari della *Q.* e quelli dell'autorità giudiziaria, per eseguire perquisizioni, interrogatori, pignoramenti, e qualunque altra azione contro un militare alloggiato in caserma, devono ottenerne il permesso, con opportuno preavviso, dal comandante del corpo interessato. Questi deve agevolare i funzionari nel compimento del loro mandato; però in casi d'urgenza i funzionari di *Q.* possono presentarsi in caserma anche senza preavviso, e il maresc. od ufficiale di picchetto è in obbligo di coadiuvarli, informandone subito il comandante della caserma. In tali casi i funzionari devono mostrare i documenti che li autorizzano all'operazione in caserma, ed essere accompagnati da due CC. RR. Gli uscieri del tribunale devono ottenere il permesso di fare un'intimazione o notifica giudiziaria, permesso che in genere non si può rifiutare. Non si può invece tollerare alcun altro atto della *Q.*, o giudiziario, che implichi l'allontanamento del militare dalla caserma, senza regolare preavviso al comandante. Qualora tuttavia fosse stata omessa tale importante formalità l'autorità militare non deve ostacolare il corso dell'azione giudiziaria, ma ne riferisce per gli opportuni provvedimenti al Ministero. Nessun militare in servizio attivo, anche se imputato di un reato non militare, può essere arrestato, se non per ordine del proprio comandante di corpo o distaccamento. Questi non deve opporsi all'arresto quando esiste mandato di cattura rilasciato dall'autorità competente. In caso di reato flagrante gli agenti di *Q.* possono arrestare qualunque militare senza alcuna formalità di procedura. In Germania il militare in servizio attivo permanente non può essere passibile di arresto da

parte di agenti della *Q.*, ma viene in genere giudicato da tribunali militari anche per i reati comuni.

Quiberon. Comune della Francia, nel Morbihan. Piccola piazzaforte, con due porti. La penisola di *Q.*, da cui il villaggio prende il nome, fu soggetta alle invasioni dei Normanni nel 940 e degli Inglesi nel 1746. Fu detta « battaglia di Quiberon » (57 a. C.) quella che più comunemente si chiama « battaglia della *Loira* » (V.).

1. **Combattimento navale di Quiberon (1759).** Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Allo scopo di tentare una invasione in Inghilterra, il governo francese aveva radunato a Brest una squadra di 20 vascelli, due fregate e due corvette, comandata dal viceammir. de Conflans. Gli Inglesi, informati di tali apparecchi, posero il blocco alle coste



La penisola e la baia di Quiberon

francesi. Sul principio di novembre del 1759, avendo una furiosa tempesta allontanato la squadra inglese, il Conflans uscì da Brest, ed avvistate il giorno 19 parecchie vele, credendo appartenessero alla divis. inglese del commodoro Duff, già stanziata nella baia di *Q.*, alzò senz'altro il segnale di caccia generale. Quelle vele appartenevano invece alla squadra dell'ammir. Edoardo Hawke, la quale era forte di 27 vascelli e sei fregate. Il Conflans ritenne pertanto opportuno di rifugiarsi nella baia di *Q.* circondata da scogli e bassifondi che ne rendevano pericoloso l'accesso. Sperava egli che Hawke non si sarebbe arditto a seguirlo là dentro, ma s'ingannò. L'ammir. inglese non si lasciò intimorire dalle difficoltà e dal rischio dell'impresa; alle due e mezzo dopo il mezzogiorno l'avanguardia inglese assaliva la retroguardia francese: ciascun vascello, lanciata la sua bordata, prolungò la propria linea insino a che tutta la squadra inglese si trovò a fronte di quella francese. Hawke, montato sul « Royal George » da 100 cannoni, accostò il « Soleil Royal » da 80, nave ammiraglia francese. I due vascelli si avvicinarono, ma il « Thésée » da 74, capitano de Kersaint, intronessosi, ricevette l'intera bordata del « Royal George »; lanciò egli pure la

sua, ma, quando il mare molto agitato entrò dai portelli della batteria bassa, s'empì d'acqua e si sommerse; 20 soli uomini si poterono salvare. Intanto il combattimento si era esteso a tutta la linea; due vascelli francesi ammainarono bandiera, ma uno di essi, venuta la sera, fu gettato dal mare agitato sulla costa, e l'equipaggio si salvò. Fatasi notte e infuriando il vento, l'ammiraglio Hawke condusse la sua squadra a dare fondo a ponente dell'isolotto Dumet. De Conflans, col « *Soleil Royal* », passò la notte all'ancora quasi in mezzo alla squadra inglese; spuntata l'alba tagliò le gomen, e benchè il vascello non avesse danno di sorta, lo condusse ad investire sulla spiaggia di Croisic e l'abbandonò in preda alle fiamme. Due vascelli inglesi andarono sulle secche e vennero abbandonati. All'alba del 21, otto vascelli francesi si diressero a Rochefort; altri sette entrarono nella Vilaine; uno si perdettero all'imboccatura della Loira. Questa battaglia ebbe conseguenze importanti. L'Inghilterra fu liberata da ogni peri-

le armi. La legge era tassativa: tutti gli emigrati presi con le armi alla mano su territorio francese, dovevano essere fucilati. Hoche dichiarò di non aver avuto conoscenza delle promesse fatte, durante il combattimento, dal gen. Humbert, ed aggiunse che se le avesse conosciute, le avrebbe immediatamente sconfessate, come era suo stretto dovere. Personalmente era incline alla clemenza ed inviò Tallien a Parigi per ricevere gli ordini dal Comitato di Salute pubblica; la risposta fu che la legge seguisse il suo corso; 711 emigrati furono così passati per le armi nelle vicinanze di Auray, in un prato che ebbe e conservò il nome di « *Prato dei martiri* ». A Londra questa carneficina sollevò un grido d'indignazione generale e fu aspramente rimproverata alla flotta la sua attitudine troppo passiva.

Quierzy (o *Kierzy, sur-Oise*). Comune della Francia, nel dip. dell'Aisne. Il 14 aprile del 754 vi fu convocata



La capitolazione dei realisti a Quiberon (1795)

colo d'invasione; la marina della Francia rimase quasi distrutta e le colonie francesi in America, in Africa e nelle Indie caddero in mano agli Inglesi.

II. *Fazione di Quiberon* (1795). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Al principio del 1795, gli emigrati rifugiati a Londra, incoraggiati da Guglielmo Pitt, avevano creduto di poter profittare delle difficoltà in cui si trovava la Convenzione, dopo il Termidoro, per tentare uno sbarco sulle coste francesi. La spedizione era diretta da Puisaye, D'Hervilly e Sombreuil, con l'appoggio dei Vandeani di Cadoudal. Lo sbarco ebbe luogo nella baia di Q. sotto la protezione della squadra inglese dell'ammiraglio Warren. Il D'Hervilly fu tradito da una parte dei suoi uomini. Tuttavia gli emigrati erano riusciti ad impadronirsi del forte di Penhùevre, che domina la penisola, ma il gen. repubblicano Hoche, che era accorso col gen. Humbert, la riprese, di sorpresa, nella notte e gli emigrati furono ricacciati nella stretta lingua di terra. Puisaye riguadagnò la flotta inglese, che si sforzò inutilmente di proteggere il rimbarco degli emigrati. Il mare era grosso, il disordine al colmo e le palle dei cannoni inglesi recavano danno tanto agli emigrati quanto ai repubblicani. Fu allora che il gen. Humbert promise salva la vita a coloro che si fossero arresi: circa 750 u. abbassarono

da Pipino il Breve una dieta di nobili e vescovi, alla quale assistè il papa Stefano III. Pipino vi prese l'impegno di scendere in Italia in appoggio del papa contro i Longobardi. — Nell'838 Carlo il Calvo vi tenne una dieta, nella quale, per sua volontà, furono modificate le disposizioni testamentarie di Carlomagno, ed egli poté unire la Neustria ai propri Stati. — Nell'877 lo stesso re vi radunò un'altra dieta, e fece approvare disposizioni in base alle quali i titolari dei feudi ottenevano per questi il diritto di trasmetterli ai loro discendenti. Da ciò derivò la potenza dei signori feudali, che cagionò guerre e contrasti; i successivi re di Francia dovettero lungamente lottare per cancellare gli effetti di tale deliberazione.

Quiescenza. Voce derivata dal latino « *quies* », significa riposo, giubilazione, ossia godimento di quella tranquillità e di quel compenso pecuniario (pensione) cui ha diritto chi ha prestato lunghi e gravosi servigi alla patria. In realtà non è tale se non quando, per raggiunti limiti d'età e contemporaneamente di grado e di carriera, il militare ha diritto al riposo assoluto. Così avveniva nelle forze militari romane, fino dai tempi di Silla, tra il 92 e l'87 a. C., quando i veterani erano prosciolti dal servizio per avere raggiunti i 46 anni di età ed i 16 anni di servizio alle armi continuato. Lo Stato di Q., che, se non era

compensato da assegno vitalizio in danaro (pensione), aveva un premio nel terreno regalato dallo Stato al veterano e suoi discendenti nelle colonie militari, non era un riposo assoluto. Da quell'epoca, Roma s'interessò sempre più di assicurare ai propri veterani uno stato di *Q.* che garantisse una comoda e reale vita di riposo, e creò successivamente numerose colonie militari.

Attualmente in quasi tutte le nazioni lo stato di *Q.* passa attraverso successive fasi di riposo. Dal servizio attivo permanente, il militare di carriera, quando ha raggiunto determinati limiti d'età e di servizio, nonché di grado, viene collocato in posizione ausiliaria; raggiunto da più alti limiti d'età passa nella riserva; non ha ancora però il riposo completo, perchè può venire richiamato alle armi per servizi territoriali, od altri incarichi speciali; infine, raggiunti i limiti d'età fissati per la cessazione da qualunque servizio, anche se si trova in condizioni fisiche ed intellettuali ottime, viene collocato in riposo assoluto. Non possono essere considerate di vera *Q.* le posizioni speciali di congedo provvisorio, di aspettativa per motivi privati, o per sospensione dall'impiego, o per infermità, sia derivanti da servizio che da cause estranee ad esso, giacchè tali condizioni sono transitorie, e non possono oltrepassare certi limiti fissi stabiliti dalle leggi militari.

Quigini Puliga (Carlo Alberto). Ammiraglio, n. nel 1840, m. a Camogli nel 1914. Guardiamarina nel 1859, partecipò all'assedio di Gaeta e alla battaglia di Lissa. Venne promosso contrammir. nel 1893 e viceammir. nel 1896. Sottosegretario di Stato per la Marina dal giugno 1898 al giugno 1900, passò in P. A. nel 1905 e nello stesso anno venne nominato senatore.

Quiliano. Comune in prov. di Savona, alla confluenza del Roverossa col Quazzolo. Antico castello dei Del Carretto, passò alla repubblica di Genova nel 1227. Nel 1794, nelle sue vicinanze il gen. francese La Harpe fu battuto dagli Austriaci. Due anni dopo, sempre nelle sue vicinanze, gli Austriaci vennero a loro volta battuti dai Francesi.

Quiloo (o *Kiloo*). Antica città dell'ex colonia dell'Africa orientale tedesca, in una piccola isola della costa di Zanzibar. Al principio del sec. XVI era centro arabo fiorentissimo. Nel 1505 fu occupata dai Portoghesi dell'Almeida, il quale vi innalzò una fortezza. In seguito divenne capitale di un piccolo regno musulmano, sotto la dominazione dell'imano di Mascate, e raggiunse grande prosperità per la tratta dei negri. Decadde quando fu soppresso questo traffico.

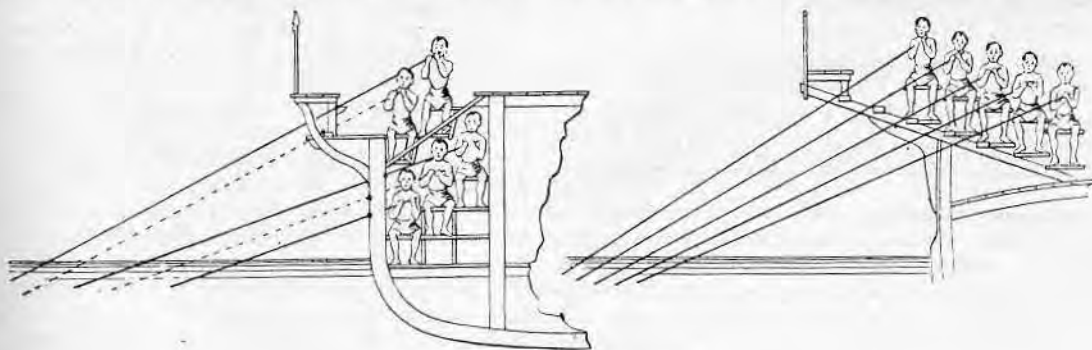
Quincy (Carlo Sevin, marchese di). Generale francese (1666-1723). Si batté negli eserciti di Luigi XIV raggiungendovi il grado di luogoten. generale d'artiglieria e di-

stinguendosi a Höchstadt (1704) dove rimase ferito. Servì poi sotto il maresc. di Villars sul Reno. Fu infine nominato governatore dell'Alvernia. Scrisse una vasta opera: « Storia militare del regno di Luigi il Grande, re di Francia ».

Quinquagesimo (di servizio militare). L'aver prestato lunghi e buoni servigi nelle forze armate dello Stato costituisce un titolo di benemerenzza, premiato in Italia con speciali ricompense per anzianità di servizio. Fra esse è quella raggiunta dopo i cinquant'anni di servizio attivo sotto le armi. Gli anni trascorsi in guerra sono calcolati come doppi di quelli prestati in tempo di pace, cosicchè i militari che hanno preso parte a diverse campagne di guerra possono raggiungere il *Q.* di servizio in età non elevata. In genere però, dati i lunghi periodi di pace, diventa assai difficile percorrere in servizio effettivo cinquant'anni, e per conseguenza sono relativamente pochi quelli che vi possono arrivare. La maggior parte arrivano al *Q.* col grado di generale in avanzata età, poco prima di essere raggiunti dai limiti fissati per restare in servizio. In Italia il *Q.* di servizio è premiato con la *Medaglia* (V.) Mauriziana. Anche nelle forze armate delle altre nazioni, il *Q.* di servizio militare costituisce un titolo di benemerenzza e viene premiato con speciali decorazioni; in alcuni Stati, inoltre, come in Francia, in Germania, ed in Inghilterra, con particolari pensioni vitalizie, e precedenza nelle cerimonie pubbliche.

Quinquennio di grado. Nelle forze armate italiane, gli ufficiali superiori ed inferiori, nonché gli impiegati civili dipendenti dai Ministeri militari, con legge del 1882 venivano per ogni sessennio di grado beneficiati da un aumento del decimo sullo stipendio percepito. I lunghi periodi di pace tuttavia, e le più dispendiose condizioni di vita economica, suggerirono, imitando quanto già si faceva nelle altre nazioni europee, di diminuire di un anno il periodo di tempo necessario per l'aumento del decimo dello stipendio. Ciò fu fatto nel 1904. La permanenza nello stesso grado per successivi *Q.* dà diritto ad aumenti per due, tre *Q.* ed oltre, purchè però non abbia ad oltrepassarsi mai col cumulo lo stipendio del grado immediatamente superiore. Nel computo dei *Q.* di servizio si tiene conto soltanto per gli ufficiali del tempo che, in base alla legge sullo Stato degli ufficiali, è computabile per l'avanzamento e per l'anzianità di grado; mentre per gli impiegati dei Ministeri militari si tiene conto del tempo che, a tenore di legge, è computabile per il conseguimento della pensione.

Quinquereme (o *Pentera*). Polireme a 5 ordini di remi sovrapposti. Dato che il nerbo della flotta era di triremi, su tale nave generalmente prendeva posto il comandante



Schemi ricostruttivi di quinquereme

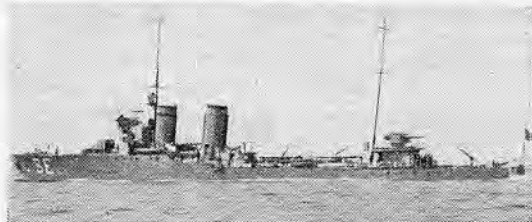
della flotta. Sembra che le prime siano comparse nel IV secolo a. C. e che le abbiano costruite i Cartaginesi. Non erano così maneggevoli come le triremi. Nel 1529 fu a Venezia costruita la « Q. Faustina », dal nome di certo Vettor Fausto che la ideò e costruì. Essa prestò servizio fino al 1570, quando venne investita da un fulmine che appiccò il fuoco al deposito delle munizioni.

Quintana. V. *Accampamento.*

Quintanilla del Valle. Villaggio della Spagna, in prov. di Leon, nel comune di Benavides. Il 23 giugno 1810 vi avvenne un combattimento tra il 28° regg. cacciatori, composto di Italiani, e bande spagnuole, le quali vennero sbaragliate.

Quintini (Pietro). Generale, medaglia d'oro, n. a Roma, m. a Terni (1814-1865). Sottot. dell'esercito pontificio, combattè nel 1831 contro gli insorti di Romagna a Cesena. Nel 1849, prese parte col grado di ten. colonnello alla difesa di Roma, rimanendovi ferito. Passato quindi nei « Cacciatori delle Alpi », partecipò come maggiore alla campagna del 1859, guadagnando a Varese la croce dell'O. M. S. Entrato nell'esercito sardo, combattè nella campagna del 1860-61, guadagnando la croce di uff. dell'O. M. S. all'assedio di Ancona e quella di comm. dello stesso ordine per la repressione di moti a Castellammare. Partecipò quindi alla lotta contro il brigantaggio e comandando il 40° regg. fanteria meritò di essere insignito della med. d'oro « Per l'intelligenza, l'energia ed il valore spiegati durante tutta la campagna nel Cicolano e nella Marsica, nel respingere combattendo le bande reazionarie (1860-1861) ». Raggiunto il grado di generale, tenne per qualche tempo il comando della brigata « Alpi ».

Quintino Sella. Cacciatorepediniere varato dal Cantiere Pattison di Napoli nel 1926, lungo m. 83, largo m. 8,40; dislocamento tonn. 1150; apparato motore 35.366 cavalli;



Il cacciatorepediniere Quintino Sella

velocità miglia 38. Armamento guerresco: cannoni 3 da 120, mitragliere 1 da 40 e 2 da 6,5, tubi lanciasiluri 2 da 533. Personale d'armamento: 5 ufficiali e 120 uomini d'equipaggio.

Quinto al Mare. Frazione del comune di Genova, già comune. Aveva in antico un forte, smantellato nel 1814 dagli Inglesi di lord Bentinck. Durante l'assedio di Genova del 1800, sulle montagne soprastanti a Q. si svolsero aspri combattimenti tra gli Austro-russi e i Francesi.

Quinzano d'Oglio. Comune in prov. di Brescia, in forte posizione sulla strada da Cremona a Brescia. Nel medio evo aveva un castello che nel 1247 Enzo, figlio di Federico II, assediò a lungo, dopo che aveva già subito altri assalti nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Più tardi fu molestato dai Cremonesi durante le loro guerre con Brescia. Il Pallavicino lo spianò completamente e venne

rifabbricato, ma Pandolfo Malatesta nel 1404 lo distrusse ancora e gli abitanti vi poterono tornare solo molti anni dopo, quando fu fatto ricostruire dal duca di Milano. Nel 1427 il castello, tenuto da truppe di Filippo Maria Visconti duca di Milano, fu assalito e preso dal conte di Carmagnola. In seguito lo espugnarono il Piccinino, il Gattamelata e lo Sforza.

Quirinale. Nave sussidiaria, di 478 tonnellate, entrata in servizio nel 1915, radiata nel 1920.



Quintini Pietro



Quiroga Antonio

Quiroga (Antonio). Patriotta spagnuolo (1784-1841). Combattè contro i Francesi di Napoleone e nel 1820 fu con Riego a capo della Rivoluzione militare che costrinse il re Ferdinando a concedere la costituzione. Divenne allora generale di brigata e governatore della Galizia, e si battè nel 1823 ancora contro i Francesi. Poi emigrò, ritornando in patria parecchi anni dopo in seguito all'amnistia: ottenne allora la nomina di capitano generale a Granata.

Quiroga Giovanni. Generale argentino (1790-1835). Si battè contro gli Inglesi invasori di Buenos Aires, poi si diede al brigantaggio e radunò bande che trasformò in milizie e pose al servizio dei federalisti ottenendo da questi il grado di generale. Attacò invano Cordoba ed estese la sua autorità alla regione delle Ande. Perì assassinato.

Quistello. Comune in prov. di Mantova, sulla dr. della Secchia e sulla dr. del Po. Appartenne sempre a Mantova.

Combattimento di Quistello (15 settembre 1734). Appartiene alla guerra per la Successione di Polonia. Dopo la battaglia di Parma, i Franco-piemontesi, che non erano riusciti a tagliare la ritirata ai nemici verso il Po, avevano finito per trincerarsi sulla Secchia, specialmente a Q., dove avevano lavorato con grande alacrità per due mesi. Sentendosi ormai sicuri, mandarono ai primi di agosto la massima parte della loro cavalleria, per ragione di sussistenza, a Reggio, Carpi e Modena. Da ciò era risultato un vuoto nell'ala dr., per riempire il quale avevano disteso la fanteria, tanto che tra i bgl. e le brigate v'erano larghi intervalli. Il maresc. imperiale Königseck, nuovo capo dell'esercito austriaco, decise di attaccare di sorpresa un punto debole dello schieramento nemico e scelse il terreno a nord delle case Caidella, dov'era un vuoto di 3000 passi. Egli decise l'operazione con la luna piena, e il 14 settembre, tra le 17 e le 18, distribuì ai suoi generali i compiti. L'ala dr. (10 cp. di granatieri e 15 bgl.) avanzò verso la Secchia a nord di Q. Seguiva un rincalzo di cavalleria (2 regg. di dragoni e 1 di corazzieri). Il resto dell'esercito (24 cp. di granatieri, 20 bgl., 2 regg. di dragoni, 4 di corazzieri e 2 di ussari) condotto dal feldmaresc. stesso col principe di Württemberg, mosse in

silenzio, e marciando a sr. venne alla cascina Gabbiana, ove formò tre colonne di fanteria e tre di cavalleria.

Le sei colonne si mossero nelle prime ore del 15 settembre, in guisa da poter arrivare un'ora avanti giorno a 5-600 passi dalla Secchia senza che i Francesi se ne accorgessero. In pochi minuti la seconda e la terza colonna guadagnarono la Secchia a valle di Cavriano, sorpresero gli avamposti nemici sulla riva sr. e avanzarono contro l'ala dr. degli Alleati, seguite dalla quarta colonna, che aveva passato il fiume a sua volta. La prima colonna aveva sbagliato strada varcando la Secchia dove l'acqua saliva fino al petto dei soldati. Al rumore corsero alle armi i posti francesi presso la casa fortificata Gaidella, quartiere del maresc. Broglie. Tuttavia la casa fu conquistata così presto, che il maresc. a stento poté salvarsi da solo in veste da notte per una porta di dietro del giardino. Gli ufficiali e soldati addetti al comando furono fatti prigionieri, e messi a sacco gli equipaggi, l'argenteria e la cassa. Alcuni ussari della sesta colonna, passato alla svelta il torrente, arrivarono all'accampamento nemico insieme cogli avamposti fuggenti, si cacciarono tra le file delle tende della brigata Dauphin e rovesciarono i fasci dei fucili. I soldati, appena vestiti, si precipitarono fuori dalle tende, afferrarono i fucili che capitavano loro alle mani e cominciarono a far fuoco; l'allarme si propagò alle truppe più lontane. La sorpresa fu tale, che le due prime brigate Dauphin e Champagne, più vicine all'alloggio del Broglie, non opposero quasi resistenza, abbandonarono i loro campi nel massimo disordine, e corsero verso San Benedetto. La brigata Auvergne, accampata a sr. di quelle, lasciò pure il suo campo e si ritirò indietro, sulla brigata du Roi. Del resto una gran parte dei soldati e degli ufficiali era assente dal campo, sparsa nei dintorni, ed erano fuori grossi distaccamenti a far fascine. Quasi contemporaneamente alla prima colonna avevano traversato il fiume le colonne quinta e sesta. Quest'ultima s'imbattè presso Bondanello nell'estrema ala dr. dei Francesi, la cacciò oltre il canale la Parmigiana, poi venne ad accostarsi alla quinta colonna che intanto si era unita con la seconda, troppo tardi però per poter piombare a momento opportuno sulle fuggenti brigate francesi. Anche la quarta colonna tardò alquanto, ma pure giunse a tempo per inseguire il nemico sbaragliato.

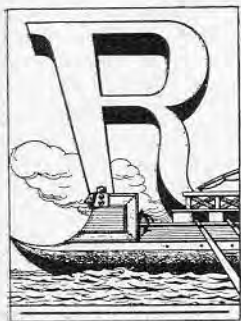
Tosto che le sei colonne ebbero passato il fiume, il Königseck riordinò le truppe in due schiere, ciò che richiese alquanto tempo. E il nemico si riebbe. Il maresc. Coigny, appena udito l'allarme, era accorso verso Q.; vista la sua ala dr. in fuga in diverse direzioni e il centro che stava per seguirne l'esempio, fermò la brigata Auvergne presso la riva della Secchia, in modo da coprire l'accesso al ponte di Q. e l'appoggio a dr., con la brigata del Re; poi avanzò con esse a fronte spiegato verso la Gaidella. Il re di Sardegna, sopraggiunto in quel momento, ordinò alle altre brigate di seguire quelle due. Frattanto il Broglie aveva riordinato alla meglio le brigate Dauphin e Champagne e preso posizione con esse dietro Tre Case e Trivellano. I tre regg. di cavalleria dell'ala dr. e la brigata Piccardia si riordinavano dietro la Parmigiana presso Bondanello. Königseck avanzò ora contro la linea nemica che stava formandosi, ma, dopo poche centinaia di passi, fermò le sue truppe di qua dalla via che conduce da Tre Case a Corte Nuova e Bondanello. Alcune cp. di granatieri, schierate all'ala dr. dietro l'argine della Secchia moschettavano di fianco la linea nemica con tale efficacia, che il re, visto lo scoraggiamento delle truppe ancora stordite dalla sorpresa, ordinò di non aspettare l'attacco degli Imperiali

e ritirarsi dietro i profondi canali Fossa Spinella Nuova, Fossa Spazza, Fossa Madama, i quali, correndo quasi paralleli dal colatore Zara alla Secchia, tagliano la pianura di San Benedetto. Ai tre regg. di cavalleria dell'ala dr. e alla brigata Piccardia presso Bondanello, mandò l'ordine di mettersi in marcia per Guastalla, ove giunsero alle 7 di sera, dopo 8 ore di cammino. Giunto col grosso delle forze a Q. il Königseck vide che il nemico raccoglieva le sue truppe lungo la Fossa Madama; ma, essendo le sue truppe spossate da circa 15 ore di marcia e combattimento e dal gran caldo, si fermò a Q. a due miglia appena dal nemico. I Franco-Piemontesi accamparono davanti a San Benedetto, lungo la Fossa Madama, con l'ala sr. alle cateratte dei canali sboccanti nella Secchia, fortificate e munite di artiglierie, e la dr. estesa sino alla via Longa, coperta a risvolto (fronte a sud) dalle brigate Champagne e Dauphin e da due regg. di dragoni piemontesi. La perdita degli Imperiali ammontò a circa 400 tra morti e feriti, quella dei Franco-Piemontesi di circa 600 morti e feriti e un migliaio di prigionieri, tra cui buon numero di ufficiali: inoltre 75 cannoni, 55 mortai e una quantità di munizioni e fucili. Quasi tutto il campo degli Alleati e gran parte del loro bagaglio rimase in potere degli Imperiali. Pochi giorni dopo gli Imperiali davano e perdevano la battaglia di Guastalla.

Quoram. Piana del Tigrai, che ha dato il nome a una battaglia combattuta fra il deciaac Abrahà, capo del Tigrai, e ras Abatè, inviato con un esercito da Menelik a prendere il comando della regione. Abrahà non volle ubbidire, e affrontò Abatè, ma ne venne completamente sconfitto e rimase prigioniero (9 ottobre 1909).

Quosdanovic (*Pietro von*). Generale austriaco (1738-1862). Partecipò alle guerre della fine del secolo XVIII contro i Turchi e contro i Francesi; nel 1796 battè la divis. Sauret a Salò e prese Brescia. Battuto a Lonato, si riunì poi al Würmser, e si ritirò a Gorizia quando il suo comandante si gettò entro Mantova. Agli ordini dell'Alvinzi tentò invano con lui di liberare il Würmser; poi si battè (1797) a Rivoli, e dopo le sconfitte austriache venne collocato a riposo.

Quota (*Topografia*). Le altezze dei vari punti sul livello del mare sono riportate, nelle carte topografiche militari, con indicazioni numeriche (quote): con approssimazione di \pm metri 0,50 per le quote trigonometriche, e di \pm m. 1,50, per le quote topografiche. Le prime sono segnate a fianco del piccolo triangolo indicante il punto trigonometrico, o al margine dell'abitato, quando il triangolo è nell'interno di esso. Le altre si segnano nei punti topograficamente caratteristici, determinati sul terreno con speciale precisione e sicuramente individuabili su di esso. Per i ponti, strade o ferrovie, si riferiscono al piano stradale; per gli argini, alla sommità se ivi è posto il punto grafico; per i pozzi, al terreno presso la bocca; per i corsi d'acqua, al fondo emergente nei torrenti, alle prese d'acqua, alle aperture dei canali, alle confluenze a fondo semi-scoperto; mai al pelo d'acqua. Le Q. barometriche dei laghi sono riferite al livello medio del mare; se sotto tale livello, sono precedute dal segno « meno ». La curva di quota zero è segnata a tratti più grossi. Il segno « meno » è posto nelle depressioni chiuse, e anche in quelle aperte, quando, dall'andamento molto tortuoso delle curve di livello, le cavità del suolo non siano prontamente riconoscibili dalle dorsali: così, spesso, nei terreni carsici. Le Q. sono sempre scritte in senso orizzontale, meno quelle inserite nelle curve di livello, di cui seguono l'andamento.



R. Tipo di dirigibile inglese, costruito nel 1930 dalle officine militari di Cardington. Capacità mc. 141 mila, lunghezza m. 220, diametro m. 40, altezza m. 42. Velocità, data da 5 motori, 112 Km/h., raggio d'azione Km. 6440 con carico di tonn. 150.

Raab. Affluente del Danubio: nasce nella Stiria e scorre in Austria e in Ungheria terminando il suo corso di

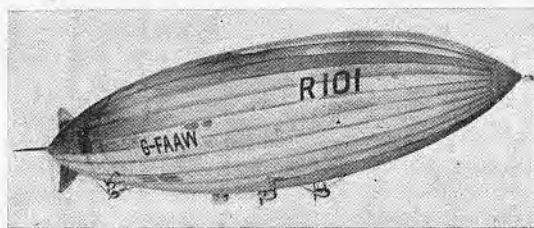
255 Km. presso Komorn. Alla sua foce è situata la città omonima (ora Győr), già fortificata, sulle rovine dell'antica *Arzabona*, chiamata poi *Jaurinum*. Prendono il nome di R. parecchi fatti d'arme.

I. Battaglia di Raab (805). Appartiene alle guerre di Carlomagno contro i Barbari. La città era capitale degli Avari, i quali infestavano specialmente la Moravia e la Boemia. Essi raccolsero le loro forze a R. all'avvicinarsi dell'esercito di Carlomagno, ma non ne sostennero l'urto e andarono completamente disfatti.

II. Battaglia sulla Raab (1664). Appartiene alle guerre dell'Impero contro i Turchi. Durante la guerra di Candia, questi ultimi fecero una diversione penetrando nell'Ungheria, con un esercito di 70.000 u., contro il quale marciò il Montecuccoli con 15.000 Austriaci, 9000 Tedeschi, 6000 Francesi. L'urto avvenne il 1° agosto, sulle rive del fiume dove i Cristiani si erano rafforzati alla meglio in poche ore. I primi urti furono favorevoli ai Turchi, i quali fulminarono con le artiglierie e sgominarono con i Gianizzeri alcuni regg. del Montecuccoli. Questi, alla testa di tre regg. di fanti e due di cavalli, frenò l'impeto degli assalitori e li sbaragliò, ristabilendo la situazione e riordinando le proprie schiere, scompigliate dal primo impeto nemico. Si combatteva ormai da sei ore; i Turchi accennavano a fortificarsi sul posto, ma il Montecuccoli non ne lasciò loro il tempo, e, raccolte tutte le forze disponibili e le riserve ancora intatte, le lanciò sul nemico. La resistenza di questo fu vinta dopo feroce lotta, nella quale 6000 Turchi rimasero massacrati, e molti perirono, fuggendo, annegati nella Raab. In tutto le loro perdite ammontarono a 16.000 u. Degli Imperiali perirono 1600 soltanto nella seconda parte della battaglia. Quasi tutte le artiglierie dei Turchi caddero nelle mani dei vincitori. Il Montecuccoli fu promosso tenente generale.

III. Combattimento sulla Raab (13 giugno 1704). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, ed è una delle azioni contro i ribelli ungheresi, della cui repres-

sione era stato incaricato dall'imperatore d'Austria il conte Heister. Questi incontrò i ribelli sulla Raab, e schierò le sue truppe (1600 fanti e 2000 cavalieri con 10 cannoni), di fronte alle forze nemiche: la cavalleria ungherese avanzò subito e avvolse gli Imperiali, che dovettero far fronte da ogni lato agli assalitori. L'artiglieria fece un vivo fuoco cui i ribelli risposero colla moschetteria; dopo un'ora e mezzo di combattimento, la cavalleria imperiale mosse all'assalto; i ribelli si dettero alla fuga; molti caddero sotto il fuoco della fanteria e dei cannoni di Heister. Le perdite ungheresi furono fatte ammontare dagli Imperiali a 3000 u. contro appena 100 dei loro; vennero inoltre presi tre cannoni.

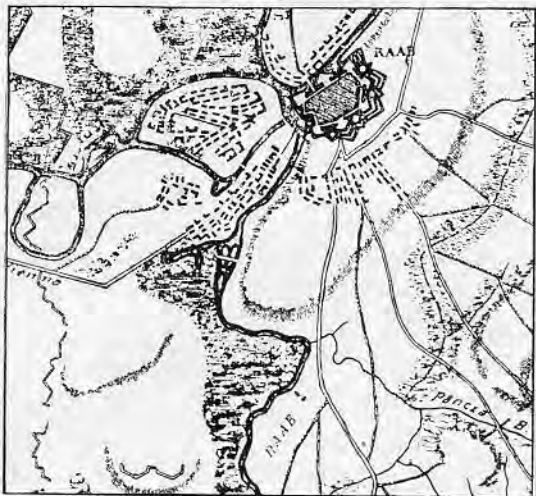


Il dirigibile inglese R 101

IV. Battaglia sulla Raab (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese e fu combattuta fra le truppe dell'armata d'Italia, agli ordini del vicerè Eugenio, e i corpi riuniti degli arciduchi Giovanni e Giuseppe d'Austria, che concorrevano alla difesa del suolo austriaco e alla protezione della capitale, di fronte alla duplice invasione proveniente dalla linea del Danubio e dalla fronte giuliana. I residui dell'armata dell'arciduca Giovanni e delle forze del Tirolo, rinforzati dai reparti organizzati in Ungheria, costituivano un insieme di circa 50.000 u. (42 bgl. e 66 sqdr.) che eransi disposti sulle alture che coprono la città di R. da sud-ovest, con la dr. al fiume e la sr. appoggiata a vari villaggi resi forti dalla prossimità di paludi e coperti da una massa di 56 sqdr. Il vicerè, con 52 bgl. e 64 sqdr. (36.000 u.) giunse a contatto dell'avversario il 13 giugno ed iniziò l'attacco il giorno dopo. Con grande tenacia gli Austriaci difesero i villaggi e solo verso sera iniziarono la ritirata in direzione di Komorn, inseguiti sino al cader della notte, lasciando sul terreno circa 4000 u. e perdendo 2500 prigionieri, mentre i Francesi, ad onta dello svantaggio iniziale, non ebbero perdite superiori ai 3000 u. Nella battaglia si distinsero particolarmente il 1° e il 3° regg. di fanteria italiana, e i tre regg. di cavalleria, purt italiana, 28° dragoni, dragoni della regina, dragoni della Guardia reale, i quali fecero da soli 800 pri-

gionieri, Bonfanti vi guadagnò il grado di gen. di divis. e Zucchi quello di gen. di brigata.

Il grosso dell'armata del viceré riprendeva l'avanzata l'indomani, mentre la divis. badese, agli ordini del generale Lauriston, accingevasi all'investimento della piccola



La fortezza di Raab nel 1809

piazza di R., presidiata da circa 4000 Austriaci al comando del gen. Sechy, i quali fecero buona resistenza, ma, dopo vivo cannoneggiamento durato una settimana, furono costretti alla resa. Il 24 la città era occupata e la maggioranza delle truppe poteva riunirsi alle forze del viceré, chiamate da Napoleone a convergere verso Vienna per partecipare alla fase risolutiva della campagna.

V. *Combattimento di Raab* (28 giugno 1849). Appartiene alla guerra di rivoluzione ungherese ed avvenne tra un corpo di 10.000 Ungheresi, comandato dal gen. Poltenberg, e l'esercito del maresc. Haynau che, con 60 mila u. e 150 cannoni, dopo la battaglia di Pered marciava per la dr. del Danubio verso Budapest. Il combattimento fu iniziato verso le ore 12; il distaccamento ungherese, attaccato da ogni parte dalle soverchianti forze del nemico, sostenne bravamente l'urto, ripiegando poi passo a passo, finché verso sera giunse sul campo di battaglia il gen. Georgey, il quale ordinò e diresse la ritirata su Komorn.

VI. *Preso di Raab* (3 agosto 1849). Appartiene alla guerra di rivoluzione ungherese e rappresenta un episodio del-

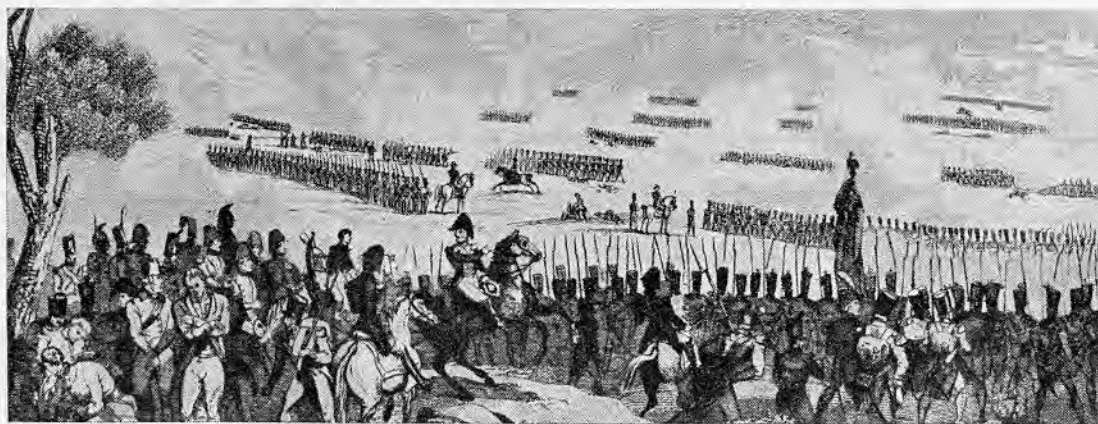
l'assedio di Komorn. Il gen. Klapka che, dopo la sconfitta subita dal Georgey sotto le mura di Komorn si era rinchiuso in questa fortezza per provvederne la difesa, vi fu assediato da un corpo austriaco comandato dal gen. Czorich. Il 3 agosto il Klapka, eseguita un'uscita in forze dalla città, riusciva a battere il generale avversario e a rompere il blocco della piazza in corrispondenza dell'isola di Schütt; passava quindi sulla dr. del Danubio e occupava di sorpresa R., prendendovi 30 cannoni e grandi quantità di viveri e munizioni, mentre lo Czorich era costretto a ritirarsi sotto la protezione del cannone di Presburgo.

Raaslöf (*Valdemaro*). Generale danese (1815-1883). Sottoten. d'art. nel 1838, fece le campagne d'Algeria dal 1840 al 1842. Nel 1848 ideò una carabina a bacchetta che però non fu adottata. Partecipò alla guerra dei Ducati del 1849-1850 e poi si dedicò all'ingegneria civile; nel 1866 fu nominato ministro della guerra e fece approvare un progetto di riorganizzazione dell'esercito; venne incaricato contemporaneamente di reggere il ministero della marina, e si dimise nel 1869 essendo stato respinto un suo progetto di vendita dei possedimenti coloniali.

Rabah. Agitatore musulmano (1846-1900). Radunata una banda di partigiani, abbandonò le rive del Nilo, dove era stato al seguito di Zobeir pascià, e si spinse fino al lago Ciad, saccheggiando e uccidendo nel suo passaggio. Si creò uno Stato sulle rive del lago, ed entrò nel 1898 in lotta con i Francesi, ai quali tenne testa per qualche tempo, ma infine fu da essi sconfitto ed ucciso.

Rabat. Città marittima della costa atlantica del Marocco, alla foce del Bu-Negreg. Una casbaa fortificata protegge la città dalla parte di terra e di mare. A 2 Km. di distanza si trovano le rovine dell'antica città cartaginese Sehla, che divenne poi la romana Chella. Nel 1755 Sidi-Mohammed l'assediò e la prese dopo una tenace resistenza, ne smantellò le fortificazioni e la riunì all'impero del Marocco.

Rabbath Ammon (o *Rabbatamana*). Antica città dell'Arabia, capitale degli Ammoniti, nella Palestina, oltre il Giordano. Nel IX secolo a. C. venne presa agli Ammoniti dagli Ebrei di Davide dopo assedio, mediante un decisivo assalto. — Nel 218 a. C. fu di nuovo assediata, per opera di Antioco re di Siria, il quale riuscì a costringerla alla resa soltanto quando poté impedire ai difensori l'approv-



Battaglia sulla Raab (1809)

vigionamento dell'acqua, essendo andati a vuoto tutti i tentativi di assalto.

Rabbi (Carlo). Generale dei carabinieri, n. nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, fu in Eritrea nel 1887. Passato nei CC. RR. nel 1890, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello comandante la legione di Cagliari nel 1920, fu collocato in P. A. nel 1922 e nel 1928 venne promosso generale di brigata dei carabinieri nella riserva.

Rabnitz. Fiume dell'Ungheria, affluente della Raab. — Sulle sue rive si combatté nella primavera del 1271 una battaglia fra gli Ungheresi, comandati dal loro re Stefano V, e un esercito austro-boemo, al comando di Ottocaro II di Boemia. Quest'ultimo voleva vendicarsi di un'invasione di Ungheresi nei suoi Stati, avvenuta nell'anno precedente, ma fu sconfitto per opera specialmente della superiore cavalleria ungherese.

Rabutin (conte Giovanni Bussy). Generale austriaco (1642-1717). Si distinse nell'assedio di Vienna del 1683 e nella campagna del 1685. Raggiunto il grado di magg. generale combatté sul Reno, e nel 1691 in Italia sotto il principe Eugenio. Comandante in Transilvania fino dal 1696, partecipò alla battaglia di Zenta. All'epoca della sollevazione di Rakoczy (1705), si batté a lungo contro i ribelli e infine riuscì a pacificare la Transilvania.

Racagni (Lodovico). Generale, n. a Novara, m. a Roma (1829-1914). Volontario del genio nel 1845, divenne sottot. di fanteria nel 1848 e passò poco dopo nei granatieri. Partecipò alle campagne del 1848-49, 1859, 1866 e a S. Martino meritò la med. d'argento. Comandante il 4° regg. fanteria nel 1866, fu colonnello nel 1867. Comandante la 4ª brigata di fanteria nel 1877, fu promosso magg. generale nel 1878 e nel 1881 passò a comandare la brigata Aosta. Nel 1884 andò in P. A., nel 1891 passò nella riserva e nel 1895 vi fu promosso ten. generale.

Racagni Camillo. Generale, n. a Fossano, m. a Torino (1838-1915). Sottot. di fanteria nel 1858, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866. Colonnello comandante il 69° fanteria nel 1884, fu collocato a riposo nel 1892. Nel 1895 fu promosso magg. generale nella riserva.

Racagni Felice. Generale, n. e m. a Torino (1839-1919). Sottot. di fanteria nel 1857, passò poi nello S. M. Combatté nella campagna del 1866 e vi meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1880, comandò il 10° bersaglieri. Nel 1882 passò al comando del corpo di S. M. e fu addetto mil. a Parigi. Magg. generale nel 1887, comandò la brigata Savona. Ten. generale comandante la divis. mil. di Verona nel 1893, fu nominato presidente del tribunale di guerra e marina nel 1897 e nel 1904 andò in P. A. venendo nominato senatore.

Racagni Paolo. Medaglia d'oro, n. a Parma, caduto al fronte (1888-1917). Studente d'ingegneria nel Politecnico di Torino, volle esser soldato non appena scoppiata la guerra del 1915. Sottot. e poi ten. nel 3° regg. alpini, si distinse in numerosi combattimenti, finché, con la morte gloriosa, nella decima battaglia dell'Isonzo, meritò che la sua memoria fosse onorata della massima ricompensa al valor militare. La motivazione dice:

« Fulgido esempio di fermezza, di coraggio e di ogni più eletta virtù militare, quale comandante di una sezione mitraglieri, operando di propria iniziativa, seppe tener testa a forze nemiche di gran lunga superiori. Ferito ben tre volte in breve tempo, rimase al proprio posto, rinunciando a farsi medicare. Ferito una quarta volta alla gola e portato al posto di soccorso, non appena medicato tornò sulla linea di combattimento, ove con mirabile eroismo, manovrando egli stesso un'arma, inflisse ingenti perdite all'incalzante avversario. Mentre in tal guisa eroicamente operava, venne nuovamente e mortalmente colpito. Spirò serenamente poco dopo » (Selletta Vodice, 19 maggio 1917).



Racagni Paolo

Racchetta. Artificio di guerra, di facile impiego e di poco costo, destinato a produrre una viva e temporanea illuminazione, oppure a fornire segnalazioni luminose a colori. Risulta costituita da tubi di cartone rinforzato, contenenti una carica di lancio ed il cosiddetto bengala. L'accensione si effettua mediante uno strappo dato ad una cordicella situata nella parte bassa del tubo, il quale va tenuto leggermente inclinato. Durante la guerra furono largamente adoperati i tipi seguenti: a) *Racchetta illuminante mod. Poma*: il bengala, composto di nitrato di bario, alluminio e gomma lacca, veniva lanciato a circa 150 m. di distanza determinando una intensa illuminazione di una zona di terreno di circa 100 metri di raggio: era impiegata dalle vedette e dai reparti più avanzati, per rapide osservazioni del terreno; b) *Racchetta illuminante a paracadute*: costituita da un bengala fornito di paracadute di carta giapponese: determinava una illuminazione di minore intensità della precedente, ma di maggiore durata; c) *Racchetta da segnalazione a colore*: di due tipi, giallo-rosso e verde, serviva per segnalazioni a distanza.

Nei tempi passati, la R. fu detta dapprima *Rocchetta*, perchè fatta a somiglianza della rocca, o canocchia: asta di legno, capocchia rigonfia, pennacchio di stoppa incendiaria. Furono lanciate con balestre nel medio evo, e più tardi con armi da fuoco. La R. poteva essere luminosa, o incendiaria, o micidiale. Fu detta poi *Razzo* (V.), sebbene questo fosse propriamente la parte incendiaria o illuminante o esplosiva di tutto il complesso. Nelle guerre del sec. XIX le adoperarono come armi offensive specialmente gli Austriaci, i quali ne avevano costituito speciali batterie, servite da « racchettieri ».

Racchia (Paolo). Generale, n. a Benevagienna nel 1789, m. nel 1849. Tenente nelle truppe di mare della repubblica genovese, fu trasferito poi nelle truppe di terra; frequentò la scuola politecnica, e passò alle costruzioni navali e si trovò ad Anversa assediata dagli Alleati. Ten. del genio nell'esercito sardo nel 1814, raggiunse il grado di colonnello nel 1833. Membro del consiglio del genio mil. nel 1836, fu presidente di detto consiglio nel 1838 e nel 1839 fu promosso magg. generale. Fra le sue pubblicazioni: « Sommario analitico dell'arte della guerra »; « Considerazioni mil. sugli stati di terraferma di S. M. e sulla difesa del Ducato di Savoia ». Fu anche deputato per Alba nella I legislatura.



Racagni Felice

Racchia Carlo Alberto. Ammiraglio, figlio del precedente, n. a Torino, m. a La Spezia (1833-1896). Guardiamarina nel 1852, prese parte alle campagne del 1855, 1859, 1860-1861. Fu presidente del Tribunale mil. marittimo de La Spezia nel 1875-76; addetto navale a Londra nel 1880-81; poi, promosso contrammir., presidente della Commissione esperimenti d'art. a La Spezia; nel 1884 andò come segretario generale al Ministero della marina. Durante le sue lunghe navigazioni, concluse un trattato col Siam e uno con la Birmania. Comandò la squadra attiva e il dip. mar. de La Spezia. Fu sottosegretario di Stato per la Marina nel 1887-88 e Ministro nel 1892-93. Infine comandò la squadra di riserva e morì a bordo della « Lepanto ». Era stato deputato per Grosseto nelle legislature XV, XVI, XVII, e fu nominato senatore nel 1892.



Racchia Carlo Alberto

Raccoglitori. Finchè gli eserciti furono composti in parte di mercenari, si chiamavano *R.* coloro che si incaricavano di reclutare le milizie: quando gli Stati adottarono gli eserciti stanziali questa specie di « impresari » scomparve. I Francesi li chiamarono « *racoleurs* ».

Raccolta. Segno dato colle trombe e coi tamburi ai soldati di raccogliersi sotto la propria insegna. Questa parola si adopera tanto nel significato di ritirata dalla battaglia o dal combattimento, quanto in quello di riunire i soldati sparsi o sbandati. Suonare a *R.* significa dare il segnale ai soldati di raccogliersi in luogo determinato, ed anche nei quartieri od alle insegne.

Raccolta. È operazione che l'organizzatore militare svolge sul personale e sul materiale. Sul personale si effettua mediante il reclutamento, regolato da apposita legge che ne stabilisce i più piccoli particolari d'applicazione. Sul materiale l'operazione di raccolta è dipendente dalle necessità ordinarie delle truppe e delle presumibili esigenze di mobilitazione. Il materiale raccolto viene poi ripartito opportunamente sul territorio, e conservato in magazzini e depositi dislocati a seconda delle esigenze di mobilitazione ed operative. Occorre evitare che il materiale raccolto invecchi, e pertanto esso deve essere strettamente commisurato al bisogno ed opportunamente controllato e rinnovato.

Raccomandazioni. L'indirizzo dell'educazione morale militare, basato sulla perfetta imparzialità nel giudicare il valore ed i meriti dei singoli individui, esige che ognuno dei gregari abbia piena fiducia in sè stesso e nei propri superiori, ed abbia la sicurezza che a nulla servono nella carriera e vita militare le *R.* A tale scopo non solo sono di massima proibite le *R.*, ma dagli stessi regolamenti vengono considerate come vere e proprie mancanze disciplinari. Sono anzi state emanate severe disposizioni a carico dei raccomandati, e se eventualmente fossero in corso da parte degli stessi domande regolari per ottenere trasferimenti o destinazioni, esse vengono annullate. Naturalmente non si possono considerare alla stessa stregua le *R.* che vengono fatte da alti comandanti, i quali desiderino di avere ai propri ordini, particolarmente quando trattasi di costituire Stati Maggiori, ufficiali, sottufficiali e graduati di truppa conosciuti. In tali casi anzi i Ministeri

competenti, sapendo quanto valga per il buon funzionamento dei comandi l'affiatamento del personale addettovi, domandano preventivamente quali sono i desideri in merito dei designati agli alti uffici. In passato, specialmente nelle nazioni rette da monarchie assolute, le *R.* ebbero una grande e pernicioso influenza sulla carriera degli ufficiali, di cui parecchi giungevano per intrighi di corte a comandi assolutamente impari alla propria competenza ed abilità. La rivoluzione francese e la democratizzazione delle gerarchie militari fecero scomparire molti abusi, e dar possibilità anche a chi non aveva alti appoggi di raggiungere, col proprio valore e con i propri meriti, gli alti gradi.

Raccomandigia. Atto di dare in custodia, o affidare alla protezione altrui, una persona o cosa cara. Nei tempi passati così chiamavasi l'atto con cui i capitani di ventura mettevano sotto la protezione del principe i propri domini quando entravano al servizio di lui, pel tempo che si mantenevano a sua disposizione « in aspetto », con la propria compagnia. Così il principe, mediante una piccola paga fissa, teneva in pace accaparrata la compagnia per ogni caso di guerra, ed il condottiero godeva la protezione del principe o dello Stato per i propri domini.

Racconigi. Comune in prov. di Cuneo, sulla dr. della Maira. È residenza estiva della Casa Regnante. Il castello reale ebbe in origine carattere di fortezza, di forma quadrata, con quattro torri agli angoli e con fossi e spalti all'ingiro. Fu ridotto a villa nel 1681. Il paese appartenne dapprima ai marchesi di Susa, poi ai marchesi di Saluzzo, e in seguito ai principi d'Acaia. Nel 1456 Claudio di *R.* strettosi in lega col marchese di Saluzzo, invase alcune terre dei duchi di Savoia, ed allora le milizie di questi marciarono contro *R.* e lo presero d'assalto, saccheggiandolo. Nel 1533 i marchesi di Saluzzo, che nuovamente si trovavano padroni di *R.*, ne fecero cessione alla Casa Savoia. Il re Carlo Alberto vi fondò un « Collegio pei figli dei militari » che venne soppresso nel 1853 e sostituito dal « Collegio militare d'Asti ».

Raccuglia (Pietro). Generale, n. e m. a Santa Flavia (1854-1931). Sottot., nel 1876, raggiunse il grado di colonnello nel 1907, comandò il 13° fanteria e nel 1912 fu collocato in P. A. Magg. generale nel 1917, ebbe nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Rachaya (o Raskaja). Borgo della Siria, alle falde settentrionali del m. Hermon, non lungi da Damasco. Vi è ancora una cittadella costruita all'epoca delle Crociate. — Nel novembre 1925 vi era una guarnigione di 6 uff. e 260 u., di truppa francesi, agli ordini del cap. Granger: il 19 i ribelli Drusi investirono il borgo e i Francesi si chiusero nella cittadella. Per quattro giorni si susseguirono gli assalti, che portarono alla conquista, da parte dei Drusi, di metà della cittadella. L'intervento di forze aeree francesi, seguite da reparti di cavalleria e fanteria, liberò la guarnigione, che aveva perduto un centinaio di u.; gli assalitori si diedero alla fuga lasciando 400 u. sul terreno.

Rachimidollari (Feriti). V. *Midollari*.

Raclavice. Borgo della Polonia, a oriente di Cracovia, presso Skalmierz. Ha dato il nome a un combattimento che appartiene alla rivoluzione polacca del 1794. Il 1° aprile Kosciusko partì da Cracovia con un esercito raccoglietico, prevalentemente costituito da contadini armati di falci, e mosse verso Skalmierz. Giunto a *R.* il 4, vi si scontrò con un corpo russo agli ordini del gen. Tormasov

(4 bgl. di fanteria, 2 regg. di cavalleria, 15 cannoni. I Russi dapprima ebbero il sopravvento contro le bande polacche, ma, avviluppati infine dal numero, riuscirono a stento, e dopo cinque ore di lotta, ad operare la ritirata, abbandonando 11 cannoni e buon numero di prigionieri.

Racolage. Parola adoperata in Francia al principio del sec. XVIII per significare il sistema di reclutamento in uso a quell'epoca. Il servizio militare essendo allora completamente volontario, per recuperare i vuoti che si verificavano nell'esercito in seguito alle perdite subite durante una campagna di guerra, si ricorreva ad ogni sorta di artificio per attirare i giovani ad iscriversi. Nel periodo d'interruzione delle ostilità, che si stendeva generalmente dall'ottobre all'aprile di ogni anno, nel quale periodo le truppe prendevano i quartieri d'inverno, un certo numero di ufficiali riceveva un congedo regolare per andare a raccogliere reclute per ricostituire gli effettivi perduti durante la campagna precedente. Tale sistema viveva presso a poco in tutti gli eserciti del tempo, ma era pronunciato maggiormente in Francia, a causa della raggiunta unità statale e del prestigio e potere della monarchia. Gli eserciti di quel tempo, non conoscendo il sistema delle riserve e dei depositi, dovevano procedere alla ricostituzione numerica delle unità, nel periodo di riposo. Parecchie ordinanze reali avevano stabilito i principi su cui doveva basarsi l'arruolamento delle nuove reclute, ma erano norme molto generali e mal definite; il governo lasciava quindi ai reclutatori una grande elasticità circa i metodi di trovare soldati. Non era raro il caso di arruolamenti forzati, per cui ufficiali senza scrupoli costringevano dei disgraziati ad iscriversi nei ruoli dell'esercito con minacce di morte e con la privazione della libertà personale. Erano anche visitate le prigioni ed ai detenuti si offriva la commutazione della detenzione con un servizio a tempo presso le truppe; spesso senza tener conto della loro volontà, venivano senz'altro arruolati, eccettuati quelli condannati a pene in quel tempo ritenute infamanti. I reclutamenti forzati erano specialmente usati con i vagabondi, con i mendicanti, con i miserabili, con tutte le persone ritenute sospette di turbare la tranquillità pubblica. Più normale però era il sistema di reclutamento fatto con una specie di grossolana réclame, a mezzo di affissi murali, di ciarlataneria pubblica, con promesse mirabolanti di gloria, di ricchezze e di benessere della vita; molti giovani si lasciavano così attrarre da quella fantasmagoria di cose. Qualche volta il governo sconsigliava i suoi reclutatori, ma quando le imperiose necessità dell'esercito lo richiedevano, dava prova di grande tolleranza verso i sistemi che essi avevano adottato per raggiungere lo scopo.

Radaelli (Carlo Alberto). Generale, n. a Roncade, m. a Latisana (1820-1909). Proveniente dall'esercito dell'Emilia, passò in quello italiano quale colonnello primo comandante del 50° fanteria nel 1860. Decorato della med. d'argento, per la presa d'Ancona, fu nominato nel 1862 comandante mil. del circondario di Salerno. Magg. generale comandante mil. della provincia di Palermo nel 1867, meritò, in occasione dell'epidemia colerica, la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Nel 1872 fu collocato a riposo. Pubblicò una: « Storia dell'assedio di Venezia, negli anni 1848-49 ».

Radaelli Luigi. Generale, n. a Monza, m. a Milano (1826-1906). A vent'anni fu soldato nell'esercito austriaco. Nel 1848 combattè come volontario nelle truppe lombarde e poco dopo passò nell'esercito regolare come ufficiale di fanteria. Partecipò a tutte le campagne dell'Indipendenza

e meritò la menzione onorevole a Castelfidardo e la med. d'argento all'assedio di Gaeta. Colonnello nel 1880, comandò il 5° fanteria e nel 1887 fu collocato in P. A. Trasferito nella riserva nel 1891, fu promosso magg. generale nel 1895.

Radaelli Giuseppe. Maestro di scherma, n. a Milano (1833-1882). Fu soldato e poi maestro nel regg. Monferrato Cavalleria; modificò la scherma portando il perno dell'azione dal polso al gomito.

Radagaiso. Condottiero germanico, m. nel 406. Fu luogotenente di Alarico durante la spedizione in Italia del 401. Nel 404 R. radunò su l'alto Danubio un esercito considerevole di barbari, Svevi, Vandali, Borgundi, Alani, Goti, e penetrato in Italia vi gettò il terrore con i suoi saccheggi e i suoi massacri. Stilicone, generale dell'imperatore Onorio, assicuratosi l'aiuto di due capi barbarici, Uldino e Saro, l'obbligò a retrocedere sino a Firenze dove riuscì ad accerchiarlo. Molti dei soldati suoi vennero uccisi, un numero considerevole di essi furono venduti come schiavi; ed egli fu preso e decapitato: gli avanzi ripasarono le Alpi.

Radda in Chianti. Comune in prov. di Siena, sulla cresta di un contrafforte tra le valli di Pesa e dell'Arbia. Anticamente era munito di castello e circondato da mura con due porte; fu in possesso della repubblica di Firenze, e fino dal 1415 ebbe un vicario il quale era capo della lega detta del Chianti. Durante la guerra del 1478, mossa alla repubblica fiorentina da papa Sisto IV e dal re Ferdinando di Napoli, il castello, dopo la resa di Castellina in Chianti, venne investito dalle genti papali, preso e dato alle fiamme. Nel 1527 era vicario di R. Francesco Ferruccio, il quale, alla testa di poche genti armate del suo vicariato, respinse le truppe che avevano invaso il Chianti.

Raddoppiamento. Nell'antico esercito greco si distinguevano due specie di R.: uno di numero e l'altro di estensione. Il primo genere consisteva nel fare entrare tra gli intervalli degli uomini della prima fila gli epistati che erano distribuiti nelle altre file, oppure tutti gli uomini della seconda fila. Quello di estensione invece si operava, oltrechè raddoppiando il numero degli uomini, anche col l'occupare una estensione frontale doppia di terreno; ciò si otteneva con un movimento analogo a quello seguito dai nostri soldati al comando: « stendetevi ».

Raddoppiare (Addoppiare, Doppiare). Dicesi delle file o delle righe dei soldati di fronte o di fondo, e vale: far passare uno dietro l'altro o di costa, gli ordini contigui di fronte o fondo, moltiplicandoli così che diventino quattro se prima erano due. Il contrario è « sdoppiare ».

Radente. Si disse del fiancheggiamento, nella fortificazione, che ebbe origine con le artiglierie, ed era atto a concentrare i fuochi incrociati dinanzi ai saglienti e per ogni dove nella campagna; raggiunse la perfezione nei tracciati bastionati. Il Rocchi sostiene che si può ravvisare un principio di difesa radente in taluni dispositivi dell'antichissima fortificazione. Ad esempio, le strade innanzi alle fortezze non procedevano di fronte alla porta, ma erano condotte obliquamente, per obbligare gli assalitori a passare per lungo tratto sotto le mura, a volgere sulla loro sinistra ed a presentare il fianco destro non difeso dallo scudo. Lo stesso Rocchi cita come esempio di difesa radente (secolo XVI) la fortezza di Radicofani, in cui

non esiste punto del terreno esterno che non sia battuto da fuochi generalmente incrociati.

Nell'antichità, per fornire una difesa radente, si costruiva spesso al piede delle mura, a qualche metro di distanza, un muretto, merlato o no, chiamato antemurale e più tardi barbacane, muretto che in alcuni casi era sostituito da una semplice palizzata. La difesa radente si ottenne pure mediante nicchie e gallerie ricavate nella grossezza delle mura e alla loro base. Nelle opere dell'epoca moderna la difesa radente si ottenne colla falsabraga, o parapetto più basso aggiunto al piede della scarpa interna del ramparo.

Radet (Stefano). Generale francese (1762-1825). Ufficiale nella guardia nazionale nel 1789, fu nominato nel 1803 dal Bonaparte comandante in capo della gendarmeria, che in special modo organizzò in Corsica, in Piemonte ed in Toscana. Nel 1809 ebbe l'incarico di condurre prigioniero a Savona Pio VII. Per aver favorito il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, fu condannato, ma nel 1818 venne graziato.

Radetzky (conte Giuseppe Venceslao). Feldmaresciallo austriaco, n. in Boemia, m. a Milano (1766-1858). Entrato nell'esercito nel 1784, prese parte alla guerra contro i Turchi del 1788-89 e poi a quelle successive dell'Austria contro la Francia. Fu in Italia nel 1797, aiutante di campo del gen. Beaulieu; poi a Marengo col Melas, e venne promosso magg. generale nel 1805. Per molti anni fu capo di S. M. ed in tale qualità partecipò alle guerre del 1813-14-15 contro Napoleone. Nel 1831 ebbe il comando supremo delle truppe austriache in Italia e nel 1836 fu promosso feldmaresciallo. Nel 1848, scoppiata la rivoluzione a Milano, rimase rinchiuso per cinque giorni nel castello, e il 23 marzo dovette lasciare la città ritirandosi nel Quadrilatero. Il 27 maggio uscì da Mantova ed affrontò le truppe piemontesi, ma dovette ripiegare. Dopo l'armistizio di Salasco rioccupò la Lombardia. Nel 1849 fu di nuovo in guerra contro l'esercito di Carlo Alberto che sconfisse a Novara. Governatore gen. del Lombardo-Veneto, lasciò il servizio nel 1857. Scrisse un trattato sulle « Istruzioni sul servizio di guerra della fanteria, cavalleria e artiglieria »; delle « Considerazioni sulle fortezze » e un « Esame sulla situazione mil. d'Austria (1828) ».



Radetzky Giuseppe



Radezkiy Fedoro

Radezkiy (Fedor Fedorovic). Generale russo (1820-1890). Nel 1839, ufficiale del genio, fu per lungo tempo nel Caucaso, nel 1849 divenne capo di S. M. del gen. Rüdiger in Ungheria e nel 1860 capo di S. M. dell'esercito dei cosacchi di Terek, col grado di magg. generale. Nel 1868 fu promosso ten. generale, e nel 1876 comandante dell'VIII C. d'A. partecipando alla guerra russo-turca. Nel

1877 ricevette il comando dell'armata del centro; il 9 gennaio 1878 fece prigionieri i Turchi di Scipka, ed il 22 gennaio entrò in Adrianopoli. Il 29 settembre 1878 tenne il comando del V C. d'A. in Polonia, nel 1881 quello dei Granatieri in Mosca e nel 1882 fu nominato governatore generale di Charkow. Poco dopo andò in congedo.

Radiatione dai ruoli (o Eliminazione). L'alto onore di appartenere alle forze armate dello Stato non può essere mantenuto all'ufficiale che se ne rende indegno per gravi infrazioni alle leggi e regolamenti militari o per reati i quali comportino la destituzione, e conseguente R. Questo radicale provvedimento è contemplato in Italia da uno dei primi articoli della legge sullo Stato degli ufficiali ed è provocato dal comandante del corpo, il quale deve fare un particolareggiato rapporto sui motivi che lo consigliano, diretto per via gerarchica al Ministero della guerra. La legge sopra citata enumera i casi nei quali l'ufficiale perde il grado, all'infuori di quello che egli stesso vi rinunci per volontarie dimissioni accettate con decreto reale. Essi sono: 1°) la perdita della cittadinanza; 2°) una condanna per delitto a pena restrittiva della libertà personale per un tempo maggiore di tre anni, eccettuato qualche caso contemplato dal C. P. comune; o per alcuni reati contro il Codice comune o quello di commercio, che intacchino la dignità della divisa; oppure una condanna a pena restrittiva della libertà personale di qualunque durata, quando vi sia congiunta la interdizione perpetua o temporanea dai pubblici uffici, e vi sia aggiunta la sottoposizione del condannato alla vigilanza speciale della autorità di P. S.; infine quando sia comminata la degradazione, destituzione, o dimissione forzata, come pena od effetto penale, per reato preveduto dal C. P. militari; 3°) la rimozione dal grado e dall'impiego, per i seguenti motivi: offesa alla sacra persona del Re, o delle persone della Famiglia reale, o del Reggente durante la reggenza; manifestazioni pubbliche di opinioni ostili alle istituzioni fondamentali dello Stato; eccitamento alla disobbedienza alle leggi dello Stato e all'odio fra le classi sociali; partecipazione ad associazioni dirette a scopi ostili alle istituzioni fondamentali dello Stato, od in evidente contrasto col giuramento prestato come ufficiale; mancanze contro l'onore, o gravi contro il decoro della divisa e del grado, ovvero abituale condotta antimilitare. La R. può anche essere applicata per la persistenza nelle cause che motivarono sospensioni dall'impiego, oppure per nuove cause che facciano prolungare la sospensione stessa oltre l'anno; ed altresì per negligenze abituali in servizio, o mancanze gravi contro la disciplina, che dimostrino nel colpevole la deficienza morale assoluta per continuare a mantenere l'onore della divisa. La legge su citata fissa come termine per la perdita del grado e conseguente R. il giorno in cui la sentenza è divenuta irrevocabile. Se trattasi di sentenza pronunciata in contumacia dai Corti d'Assise, e da giudici militari, essa ha effetto tre mesi dopo l'affissione della sentenza. Le disposizioni di questa legge si applicano anche agli ufficiali in congedo, i quali, specialmente dopo l'avvento in Italia del Fascismo e l'istituzione della loro Unione Nazionale, sono più strettamente legati a quelli in S. E. P., e sono attentamente seguiti anche nella loro condotta privata. Nelle nazioni estere esistono in materia disposizioni simili a quelle vigenti in Italia.

Radiatione delle navi. Il problema della radiatione dai quadri del naviglio da guerra è antico quanto il naviglio stesso. Ma il problema, nell'epoca nostra, si è imposto anche in rapporto ai progressi della tecnica navale, poichè,

se pure esiste in una nave la capacità di navigare, a un certo momento è menomata, o scompare, la sua efficienza bellica. Disposizioni precise a questo riguardo, per la marina italiana, risalgono al 1875 (legge emanata dal ministro Brin), ripetute con modificazioni varie in leggi del 1901, 1903, 1907, 1908, 1912, e, infine, con legge del 1922.

I limiti del servizio effettivo per le navi da guerra della marina italiana (analoghe sono le disposizioni prese al riguardo nelle marine delle altre nazioni) sono così fissati: navi da battaglia di 1^a e di 2^a classe e corazzate costiere, 20 anni; incrociatori, esploratori, torpediniere, cannoniere di scorta, 15 anni; esploratori leggeri, cacciatorpediniere, sommergibili, 12 anni; motoscafi, 8 anni. L'età si calcola non dal varo della nave, ma dalla sua entrata in effettivo servizio. La *R.* di una nave può avvenire anche prima del tempo stabilito, ove per avarie o eccessivo logorio essa divenga fortemente sminuita nella sua efficienza bellica.

Le navi radiate possono essere adibite a servizi non militari, o cedute gratuitamente ad enti nazionali quando ne sia assicurata la destinazione ad asilo o all'istruzione di minorenni, oppure vengono alienate.

Nel trattato navale di Londra del 1930 la *R.* delle navi è stata concordata fra le nazioni convenute nel modo seguente: navi di superficie da 3000 a 10.000 tonnellate, 16 anni se impostate prima del 1920 e 20 anni se dal 1920 in poi; navi di superficie fino a 3000 tonnellate, 12 anni se impostate prima del 1921 e 16 anni se impostate da tale anno in poi; sommergibili, 13 anni.

Radiazioni. Al di là delle onde ultracorte e delle microonde, producibili con gli attuali mezzi elettrici, esistono *R.* oscure, e *R.* visibili. Mentre quest'ultime, per essere capaci di impressionare la retina dell'occhio umano, sono comprese fra i colori dello spettro dal rosso al violetto, le altre, che lasciano senza alcuna sensazione l'occhio, sono « infrarosse », comprese al di qua del rosso visibile e confinanti colle microonde, e « ultraviolette », estese oltre il violetto visibile sino ai raggi X.

Le applicazioni militari delle *R.* visibili, allo scopo di realizzare i collegamenti, risalgono ai tempi più remoti; ne abbiamo fatto cenno parlando del servizio ottico e delle bandiere.

L'incalzante progredire della scienza ha voluto che anche nel campo militare fervessero gli studi attorno alle possibilità offerte dalle *R.* invisibili. Stabilito che queste non sono altro che perturbazioni dell'etere cosmico e che questa perturbazione può essere generata a mezzo d'una sorgente luminosa, le osservazioni si sono soffermate sul modo come queste perturbazioni si propagavano. Diversamente orientati e spaziali secondo come la sorgente luminosa si comporta, gli atomi della materia di cui essa si compone vibrano con ampia varietà di periodi. In conseguenza di ciò l'energia della *R.* si propaga, anziché su un'onda unica, su una gamma d'onde che dicesi spettro delle *R.* Infinite possono dunque essere le onde che vibrano per l'etere ed esse viaggiano in maniera pressoché rettilinea. Quelle ultraviolette subiscono durante la propagazione notevoli processi d'assorbimento.

Le *R.* oscure che appaiono meglio utilizzabili a scopo militare sono quelle infrarosse, le quali non subiscono che in minima parte l'assorbimento per la presenza della nebbia, del fumo, ecc. ed hanno attitudine ad essere concentrate in fascio per mezzo di appositi specchi; possono passare attraverso speciali vetri, detti filtri, che ne regolano le trasmissioni visibili ed oscure; possono essere tradotte

in suono effettuandone la modulazione con l'inserimento d'una corrente microfonica; possono rendere sensibili taluni preparati chimici e perciò hanno aperto il campo dell'applicazione della fotografia a distanza; possono manifestare la presenza di corpi intromessi nel loro fascio, lasciando aperto il campo della ricerca di sbarramenti ed altro; possono provocare l'effetto fotoelettrico di alcune sostanze, per cui gli apparati riceventi se ne avvalgono per trasformare le *R.* in correnti telefoniche; possono provocare calore, luce, ecc. a distanza. Sebbene la loro applicazione nel campo militare sia sperimentata con notevoli successi presso tutti gli eserciti, ancora dobbiamo riconoscere che non vi sono esempi concreti che indichino in modo definitivo quali proporzioni potranno prendere in avvenire. Certo che esse, se corrispondono ai progetti ed alle speranze degli scienziati, costituiranno la base dei collegamenti ideali. Attraverso la nebbia e invisibili all'occhio nemico, le comunicazioni potranno essere utilizzate con inusitata rapidità e sicurezza. I collegamenti a filo ed ottici saranno superati di gran lunga; la stessa Radio costituirà un mezzo meno efficace, meno rapido e meno segreto.

A proposito delle *R.* infrarosse si è detto che esse potranno, in un prossimo domani, addirittura assurgere all'importanza di arma, in quanto che esse hanno la facoltà di provocare a distanza aumenti di temperatura, effetti fisiologici per organismi, ed altro. Nessun limite è posto al progredire della scienza: ma allo stato attuale delle cose le previsioni apocalittiche di catastrofi a causa di tali *R.* sono ancora nel campo della fantasia.

Radicati (di Robella, conte Carlo). Generale, m. ad Alessandria nel 1780. Ufficiale di fanteria, fu comandante di Valenza nel 1766, nel quale incarico fu promosso colonnello nel 1771. Promosso brigadiere nel 1774, ebbe il comando di Alessandria. — Un magg. generale barone *Radicati* diede il nome nel 1751 a un regg. di fanteria austriaca.

Radicati Antonio. Generale, m. nel 1829. Ufficiale di cavalleria, ebbe nel 1788 il comando della città e provincia di Ivrea e nel 1791 passò a comandare Savigliano. Nel 1792 fu promosso colonnello e nel 1796 brigadiere. Lasciato il servizio nel 1798, lo riprese nel 1815 col grado di luogoten. gen. comandante della guarnigione di Torino e nel 1816 fu collocato in ritiro.

Radicati di Brozolo conte Antonio. Generale (1779-1843). Nel 1800 entrò al servizio di Casa Savoia, raggiungendo il grado di colonnello nel 1833. Fu comandante di Vercelli, poi di Annecy e dal 1834 di Asti. Nel 1839 fu collocato a riposo e promosso magg. generale.

Radicati di Brozolo Paolo. Generale, m. a Torino nel 1845. Dopo la Restaurazione fu aiutante di campo del gen. La Tour; colonnello nel 1817, comandò i cacciatori di Nizza e dal 1821 la brigata Regina. Magg. generale comandante la divis. di Nizza nel 1823, passò a comandare quella di Alessandria nel 1827. Nel 1831 ebbe la nomina ad ispettore delle milizie sedentarie provinciali.

Radicati di Primeglio Vincenzo. Generale, n. ad Alessandria, m. a Torino nel 1880. Sottot. dei granatieri nel 1833, partecipò alla campagna del 1848 e meritò a Goito e Sommacampagna la med. d'argento. Combatté nel 1849, e, passato nei bersaglieri, in Crimea (1855); nel 1859 guadagnò a Confienza una seconda medaglia d'argento e a San Martino la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1860, comandò il 48° regg. fanteria. Magg. generale comandante la brigata Livorno nel 1862, prese parte alla

* campagna del 1866 e l'anno dopo andò a riposo. Scrisse un « Manuale di tattica degli avamposti ».

Radicati Talice di Passerano e di Veveri conte Gabriele. Generale, n. ad Acqui, m. a Torino (1841-1914). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1860-61, 1866 e 1870 e meritò la med. d'argento all'assedio di Ancona e la menzione onorevole a quello di Gaeta. Colonnello comandante il 7° bersaglieri nel 1889, passò nella riserva nel 1894 e nel 1899 fu promosso magg. generale.



Radicati Gabriele

Radicati di Marmorito Ottobono. Generale, n. ad Albertville (Savoia), m. a Manta (1842-1923). Sottot. di cavalleria nel 1863, partecipò alla campagna del 1866 e poi frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1888, fu primo aiutante di campo del duca d'Aosta e nel 1891 ebbe il comando dei cavalleggeri d'Alessandria. Comandante dell'8ª brigata di cavalleria nel 1892, in tale qualità fu promosso magg. generale nel 1900, passò nel 1902 a comandare quella di Padova e nel 1903 quella di Salerno. Nel 1905 fu collocato nella riserva.

Radicati di Marmorito conte Edoardo. Generale, fratello di Ottobono, n. a Tortona, m. a Manta (1845-1927). Sottot. dei bersaglieri nel 1864, combatté nel 1866 e meritò la menzione onorevole. In Eritrea nel 1887 e nel 1896, fu promosso colonnello comandante il 10° bersaglieri nel 1898. In P. A. nel 1903, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1910, ten. generale nel 1915, gen. di corpo d'armata nel 1925.

Radicati Talice di Passerano conte Enrico. Generale, n. e m. a Torino (1846-1916). Sottot. nel 1865, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1890, comandò il 29° fanteria e poi fu capo di S. M. del I C. d'A. Magg. generale comandante la brigata Ferrara nel 1896, meritò la med. d'argento nei moti di Milano del 1898. Ten. generale comandante la divis. mil. di Cuneo nel 1902, andò in P. A. nel 1908 e nel 1912 passò nella riserva.



Radicati Enrico

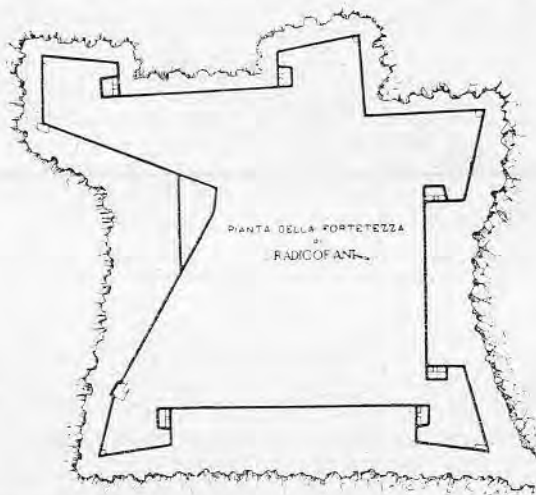


Radicati Roberto

Radicati di Marmorito Roberto. Generale, fratello di Ottobono, n. a Torino, m. a Roma (1853-1912). Sottot. d'art. nel 1873, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1904, fu direttore d'art. a Verona e nel 1905 ebbe il comando del 7° regg. da campagna. Magg. generale nel 1910, fu comandante d'art. a Firenze e nel 1911 venne addetto all'ispettorato dell'artiglieria.

Radice (Battaglione). Battaglione di volontari, costituitosi a Napoli nel 1860.

Radicofani. Comune in prov. di Siena. Ebbe da antico tempo una rocca alta m. 896 sul livello del mare, forse costruita dai Longobardi, e rafforzata dal papa Adriano IV nel 1154, il quale vi pose castellano e guarnigione. A R. si rifugiarono i Guelfi senesi, e ciò diede pretesto alla repubblica di intervenire: battuti i Guelfi, vennero danneggiate le fortificazioni. Il borgo fu preso nel 1300 da un fuoruscito senese, Ghino di Tacco da Torrita, il quale lo tenne per parecchio tempo. Nel 1352, R. passa sotto la protezione di Siena, e la rocca viene restaurata. Ciò non impedisce ad Angelo Tartaglia di prenderla nel 1480, ma egli si affrettò a cederla alla repubblica senese per denaro. Nel 1555 l'assedio Chiappino Vitelli con 7000 u. per ordine di Cosimo I. La rocca era difesa da Ottaviano Ottaviani, fedele a Siena, appoggiato da 150 fanti francesi. Bombardate le mura, vi fu fatta breccia, ma l'assalto venne respinto dai difensori, e il Vitelli si ritirò. Cosimo poté avere R. soltanto nel 1559, dopo la caduta di Siena. Egli fece erigere in vetta al monte una fortezza, opera di Baldassarre Lanci (1565). Essa rappresentò un felice esempio di adat-



tamento al terreno, con ottima difesa radente. Sostanzialmente era un grosso baluardo costituito di due accoppiati, con le facce contrapposte prive di fianchi. Nel 1735 il provveditore Giovanni Pieri, improvvisamente impazzito, o forse per vendetta non essendo stato nominato governatore, appiccò il fuoco alle polveri, rovinando la fortezza e restando sepolto sotto le sue rovine.

Passo di Radicofani. Valico del preappennino toscano, attraversato dalla Via Senese, che dalla Tuscia Romana (Viterbo) per Acquapendente e l'alta valle della Paglia (Tevere) risale a Radicofani (896 m.) donde passa nel bacino dell'Orcia (Ombrone) e si dirige a Siena. Punto singolare, designato fin dall'antichità ad abbreviare le comunicazioni fra Lazio e Toscana attraverso la movimentata e confusa orografia dell'altopiano, è luogo dominante che comanda il passaggio e si presta a vietare il transito qualora la difesa vi sia coordinata, in determinate ipotesi di guerra, con altre occupazioni intese a precludere le grandi direttrici stradali del litorale tirrenico e della Chiana, e le minori intermedie che si prestino ad aggiramenti.

Radingen (Polifero). Capitano di ventura della fine del sec. XIV. Infestò con la sua compagnia l'Isola di Francia, commettendo ogni sorta di misfatti. Il maresc. Boucicault lo sconfisse e lo fece impiccare unitamente ad altri 30 ufficiali della masnada.

Radini Tedeschi (*conte Raffaele*). Generale, n. a Piacenza, m. ad Agazzano (1866-1933). Sottot. di fanteria nel 1887, meritò la med. di bronzo durante i moti di Milano del 1898. Andato in Eritrea nel 1908, passò nel 1911 in Libia col 6° bgl. indigeni eritrei e vi rimase sino al 1914. Si distinse in vari combattimenti, meritando due med. d'argento e due di bronzo. In guerra contro l'Austria dal 1915 al 1918, vi guadagnò una terza med. d'argento e comandò in Albania per due anni (1915-1917) il 16° fanteria, venendo promosso colonnello nel 1916. Comandante la brigata Foggia nell'autunno 1917 e brigadiere generale nel 1918, fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. al Piave, ove rimase ferito, e di quella d'uff. dello stesso ordine per aver travolto il nemico oltre la Livenza nella vittoria finale. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di divis. nel 1928 e nel 1932 fu trasferito nella riserva. Come luogoten. generale della M. V. S. N. comandò la VII zona (Emilia).



Radini Tedeschi Raffaele

Radio aerologisti. Specializzati della R. Aeronautica, incaricati della compilazione e trasmissione dei bollettini meteorologici secondo un determinato formulario, sia alle stazioni radio degli aeroporti, che agli apparecchi in volo, allo scopo di renderli edotti delle condizioni atmosferiche delle zone da sorvolare.

Radio-apparecchi di bordo. Nell'aviazione gli apparati a valvole hanno trovato largo uso e impiego. Essi permettono con scarso aumento di peso e di ingombro anche la ricezione a bordo, il che ha risolto il problema della ricezione e trasmissione a grande portata, tanto che non solo gli apparecchi di ricognizione e da bombardamento ne sono forniti, ma anche i velivoli da caccia. Si comprende l'importanza degli impianti R. T. e R. telefonici, se si tien conto dell'utilità delle segnalazioni meteorologiche, dei rilevamenti radiogoniometrici, dei sistemi di orientamento, delle trasmissioni di ordini e rapporti. Le difficoltà incontrate nelle installazioni di bordo riguardavano la generazione di corrente ad alta tensione per le valvole trasmettenti; la sospensione elastica dell'apparato



Posto di ascolto di radiotelegrafisti

per evitare le vibrazioni e le avarie alle valvole; i disturbi del motore, elettrici ed acustici; la delicatezza degli apparati e il peso e il volume d'ingombro. Si è provveduto alla sistemazione mediante l'amplificazione del ricevitore, lo

schermaggio del magnete, l'uso di caschi speciali che attutiscono i rumori, l'impiego di onde corte e di aerei fissi. Sono state costruite per i vari tipi di velivoli militari diverse stazioni radio, le quali hanno dato, dopo lunghe prove sperimentali, ottimi risultati. I trasmettitori tipo R. A. 6 e R. A. 8, perfezionamenti di tipo precedente, hanno specialmente trovato larga adozione, poichè l'equipaggio ne può fare uso con estrema facilità e non danno luogo ad avarie. Sono state accoppiate delle stazioni riceventi, con le quali è possibile ogni occorrenza di collegamenti fra gli aerei e gli aerei e la terra. Le stazioni a terra dei comandi di truppe usano anche, nelle segnalazioni all'aereo, uno speciale codice convenuto. La diversa postazione di teli bianchi sui prati, e rossi sulla neve, dà la possibilità all'aereo di trasmettere le notizie e le informazioni che sono richieste. A bordo degli apparecchi da bombardamento e da ricognizione sono sistemate stazioni trasmettenti e riceventi. A bordo dei velivoli da caccia sono nella generalità dei casi sistemate solo stazioni riceventi, meno che su quelli dei comandanti le unità, che hanno stazioni radio-telefoniche trasmettenti, allo scopo di poter emanare ordini e disposizioni in relazione alla situazione.

Il servizio di collegamento effettuato dall'apparecchio da ricognizione con apparecchio radio-trasmettente vuole: a) rilevare la situazione delle proprie unità di prima linea e renderne partecipi i comandi; b) collegare i comandi con le truppe di linea; c) collegare i comandi fra di loro; d) collegare le truppe in linea con i comandi di artiglieria; e) indicare i bersagli ai comandi d'artiglieria; f) dirigere e controllare i tiri delle batterie. Compiti importantissimi, che mettono in rilievo l'importanza delle radio-trasmissioni di bordo, con stazioni leggere, perfette e durature, ad onde corte. Ciò porterà all'abolizione dei teli di segnalazione, tenuto conto specialmente della dirigibilità delle onde, che toglie al nemico la possibilità di captare le comunicazioni.



Apparecchio radio portatile

Radio collegamenti. Il battesimo di fuoco dei R. C. si ebbe, nel nostro esercito, in terra d'Africa nel 1911. Qualche tentativo d'impiego era stato fatto però precedentemente, in occasione ad es. delle manovre del 1903, dopo esperimenti iniziati nel 1901. Quanto rapidamente questo nuovissimo sistema di comunicazione abbia progredito, durante la guerra Mondiale, possiamo desumerlo dalle seguenti cifre:

	Stazioni Radio	Personale specializzato	
		Ufficiali	Truppa
1915 maggio .	25	10	300
1917 ottobre .	200	70	2000
1918 gennaio .	900	300	9000

Il rendimento dei R. C. è vincolato alle caratteristiche tecniche del mezzo impiegato: cioè della radio. Le più essenziali di queste caratteristiche sono: a) assenza di materiali ingombranti; b) massima mobilità e rapidissima disponibilità per l'impiego; c) possibilità di collegamento a

considerevole distanza; *d*) indipendenza dalle difficoltà topografiche del terreno; *e*) indipendenza dalle conseguenze del tiro nemico sul terreno intercorrente fra stazione e sta-



Apparecchio radio su autocarro da montagna

zione; *f*) possibilità d'impiego (con o senza reciprocità di comunicazione) con aerei, con carri armati e con elementi rimasti isolati e lontani; *g*) possibilità d'impiego in marcia; *h*) possibilità di trasmettere comunicazioni circolari; *i*) il materiale radio è delicatissimo e difficilmente può essere riparato sul posto; *l*) la comunicazione radiotelegrafica è alquanto lenta, vincolata agli orari e non consente interruzioni sino alla fine della comunicazione stessa; *m*) le radiocomunicazioni sono possibili di disturbi sino ad essere neutralizzate e sono intercettabili da parte del nemico. Quest'ultime caratteristiche sono negative, non solo, ma costituiscono il vero e proprio punto debole dei R. C. Ai disturbi si può ovviare a seconda della loro natura: se provengono da altre stazioni amiche, basta disciplinare l'organizzazione della rete; se provengono da appositi apparecchi nemici, bisogna attribuire ai segnali acustici una tonalità differente da quella dei disturbi, oppure si devono



Apparecchio radio su autocarrello

tenere disponibili alcune onde da impiegare segretamente in ore di non consueto lavoro. Qualora la causa del disturbo sia da ricercare nell'ambiente (tiri di mitragliatrici,

movimento di autocarreggio), l'inconveniente si elimina con una migliore scelta nell'ubicare la stazione. L'intercettazione si evita imponendo una disciplina tanto più severa quanto più si è prossimi alle posizioni nemiche. Le trasmissioni debbono avvenire esclusivamente in cifra; ogni stazione dev'essere contraddistinta da un nominativo, la scelta dell'onda dev'essere limitata. Cifrario, nominativo e onde di lavoro debbono essere frequentemente cambiate, allo scopo di meglio assicurarne il segreto. È allo studio (1933) l'impiego di onde corte dirette le quali riducono al minimo la zona delle possibili intercettazioni.

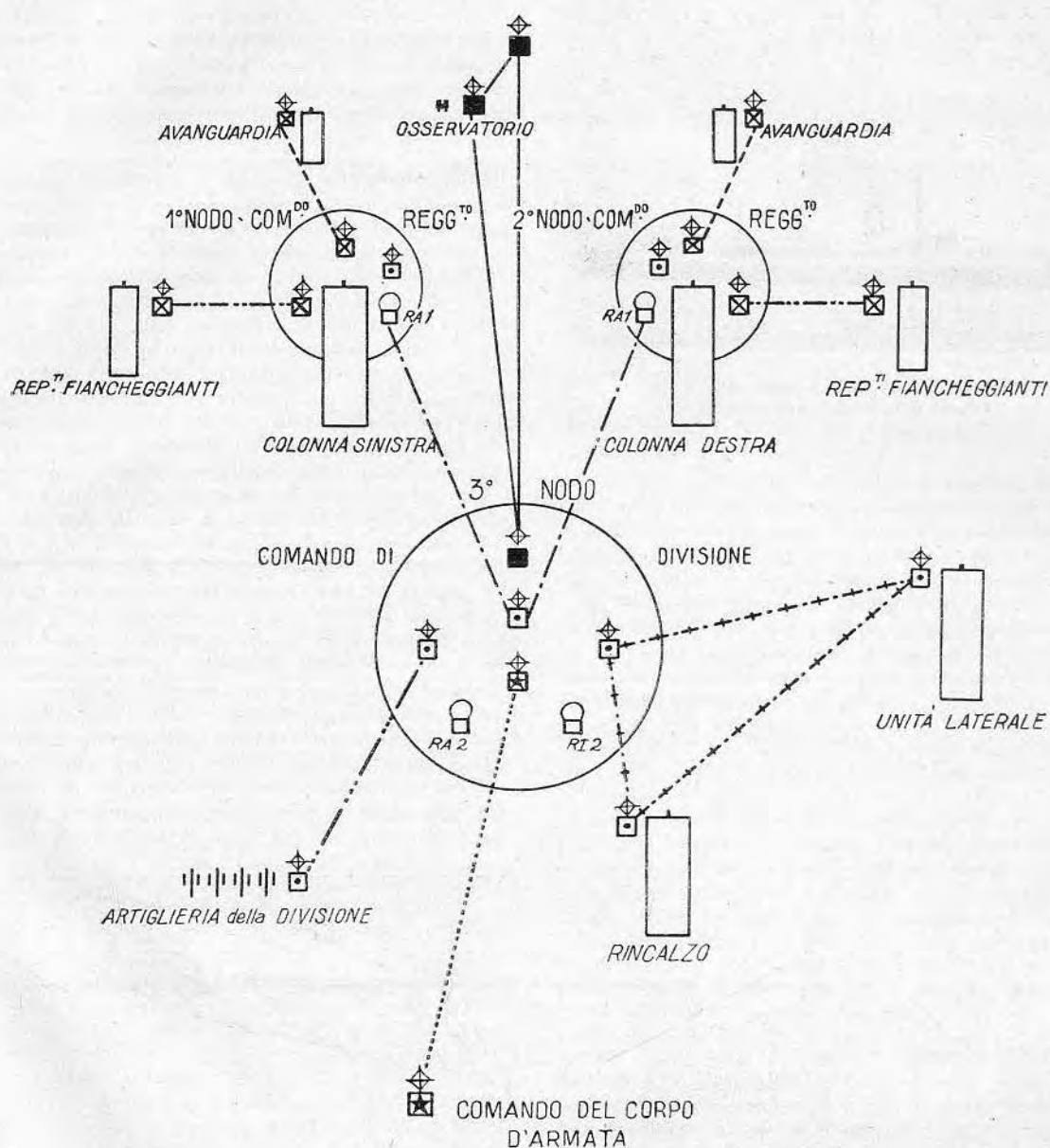
Le radiostazioni militari sono generalmente composte di un complesso trasmettente e ricevente. Per la trasmissione si ha la sorgente di corrente elettrica (pile), il circuito per la trasformazione della corrente in oscillante, e l'aereo per trasferire nell'etere le vibrazioni. Per la ricezione esistono i seguenti dispositivi: il captatore che diviene sede delle oscillazioni elettriche causate dalle vibrazioni dell'etere, l'amplificatore per aumentare l'energia di queste oscillazioni e il rivelatore per rendere sensibili al nostro udito queste oscillazioni. I R. C. si distinguono in telegrafici e telefonici. I primi sono attualmente i più diffusi, poichè i mezzi per realizzarli sono stati resi di facilissimo impiego e portabili ovunque. Attorno agli altri tuttora gli studi fervono: certo essi costituirebbero l'ideale dei collegamenti



Stazione radio campale

se potessero essere utilizzati con mezzi adatti alle esigenze tattiche, cioè someggiabili e spalleggiabili. I progressi della scienza sono in proposito tanto rapidi, da far sperare che questo ideale possa essere presto raggiunto. La radiotelegrafia offre il vantaggio di consentire la conversazione diretta. Di contro però è più facilmente intercettabile, ha portata ridotta e non permette l'impiego di molte stazioni con la medesima onda di lavoro nella zona. Gli apparecchi in dotazione nel nostro esercito vengono raggruppati in 3 classi: « R » radiostazioni ordinarie per trasmissione e ricezione telegrafica o telefonica; « R A » radiostazioni per ricevere le comunicazioni degli aerei; « R T » radiostazioni speciali per intercettare le comunicazioni del nemico. In ogni classe i vari tipi, a seconda della portata e delle speciali caratteristiche tecniche, vengono contraddistinti con un numero, a cominciare dall'1 per i tipi meno potenti. Le stazioni R 1, 2, 3; R A 1 e 2; R T 1 e 2, sono someggiabili e spalleggiabili, hanno una portata utile da 3 a 20 Km., un peso da 20 a 80 Kg. e sono a telaio. La R 4 (radiotelegrafica e radiotelefonica) pesa 300 Kg., ha una portata fino a 100 Km. ed è tubolare, a cannocchiale.

ESPLORAZIONE VICINA

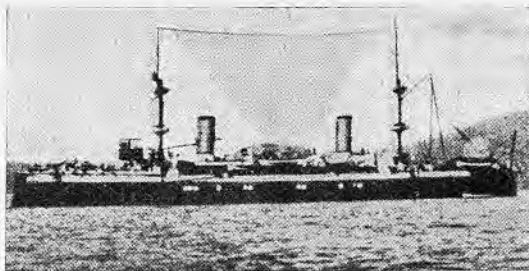


Radiocollegamenti di una divisione (schema)

1. maglia a tre stazioni R 3; 2. maglia a tre stazioni R 2; 3. maglia a tre stazioni R 2; 4. maglia a due stazioni R 1; 5. maglia a due stazioni R 1; 6. maglia a due stazioni R 2; 7. maglia a due stazioni R 4

È anch'essa someggiabile e spalleggiabile, divisa in colli ben calcolati nel peso, come le altre. A disposizione dei comandi delle grandi unità vi sono inoltre la R 5 e la R 6 autoportate, analoghe alla R 4, ma più potenti. Così pure esiste la R 13, la quale dispone di tutte le onde oscillanti fra i 20 e i 6000 metri.

L'organizzazione del servizio dei R. C. è affidata a re-



Il primo impianto radiotelegrafico della R. Marina, a bordo della R. N. Carlo Alberto (1902)

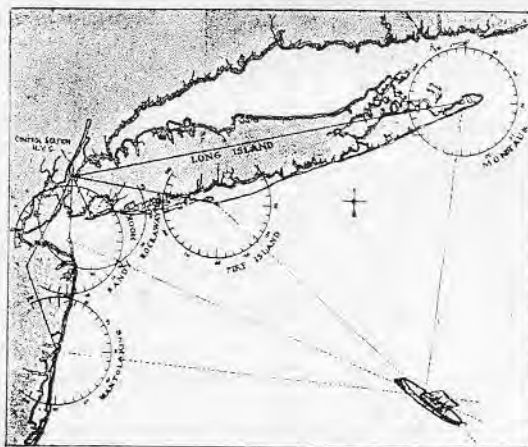
parti specializzati del Genio: presso i regg. combattenti i plotoni collegamenti dispongono di stazioni radio di limitata portata e pertanto assolvono con personale proprio agli inerenti bisogni. I comandi superiori provvedono a disciplinare l'impiego dei mezzi radio, diramando prescrizioni di carattere tecnico e orari, assegnando le onde di lavoro e i nominativi, stabilendo i cifrari, distribuendo radiostazioni ai corpi che ne sono sprovvisti o che hanno bisogno d'una disponibilità maggiore di quella consentita dai mezzi di organico. Le varie stazioni destinate a lavorare con la medesima onda entrano a far parte d'una maglia. Il complesso delle maglie costituisce una rete. Le maglie si collegano l'una all'altra mediante nodi serviti da tante stazioni per quante sono le maglie annodate. Nell'impianto di reti occorre tener presente che le migliori condizioni di collegamento si hanno in pianura, con postazioni all'aperto e non disturbate. La prossimità di conduttori d'elettricità apporta sensibili disturbi, non quella di linee telegrafiche e telefoniche. Nelle zone fittamente coperte da vegetazione non si hanno diminuzioni ragguardevoli di portata. Le comunicazioni notturne sono più chiare di quelle diurne. In montagna, l'altitudine influisce considerevolmente: qui conviene collocarsi a ridosso di ostacoli quanto meno è possibile. (V. *Maglia, Nodo, Rete*).

Radio comando. È il complesso dei congegni radiotele meccanici che consentono di potere guidare a distanza, senza intervento diretto nella manovra, con onde elettromagnetiche, qualsiasi oggetto mobile. Il problema è stato studiato in tutti i paesi con fervore; i primi esperimenti pratici, di portata s'intende relativa, sono stati fatti in Germania con mezzi navali, ma con risultati non troppo incoraggianti. In Italia il problema è stato, pare, risolto felicemente dall'ing. Ermanno Fiamma, il quale, alla presenza di una commissione della R. Marina, ha compiuto brillanti esperimenti nel golfo de La Spezia, con un Mas da lui comandato col suo speciale apparecchio radiotrasmettitore. Nel campo aereo, l'invenzione sembra possa avere applicazione, sia nel lancio dei siluri dalle navi e dagli aeroplani, sia nella manovra a distanza dei riflettori di guerra, ecc. Si pensa però che il sistema possa avere più vasta applicazione nel lancio delle torpedini aeree, che pare siano destinate a sostituire le artiglierie di grosso calibro; e inoltre nella guida di apparecchi da bombardamento su territorio nemico. In Germania si è tentato qual-

che l'esperimento con velivoli civili, aventi a bordo però i piloti, i quali potevano intervenire con l'azione di comando qualora quella effettuata a distanza con le onde elettromagnetiche si fosse dimostrata insufficiente. Il silenzio in materia lascia supporre che non si siano conseguiti risultati conclusivi degni di illustrazione. A buon conto gli studi al riguardo non sono stati interrotti. Anzi i tecnici di ogni paese vi si sono applicati con maggiore impegno, per la grande rivoluzione che deriverebbe nel campo bellico dalla soluzione integrale del problema.

Radiogoniometrico (Servizio). È realizzato da stazioni radiorecipienti a quadro appositamente costruite per individuare l'ubicazione di stazioni trasmettenti. In tempo di pace sono sfruttate per scoprire eventuali stazioni abusive. In tempo di guerra invece, indicando la posizione topografica ove trovansi le radiostazioni avversarie, vengono in certo qual modo a rilevare le posizioni tenute dai comandi, dagli osservatori, dalle batterie d'artiglieria, presso i quali le stazioni stesse sono generalmente stabilite. Il principio sfruttato per creare gli apparecchi R. è quello fondato nell'osservazione che la migliore ricezione si ottiene facendo giacere l'aereo proprio nel piano della stazione trasmittente ricercata; invece è nulla quando viene a coincidere nel piano perpendicolare. Riportando sulla carta topografica le tracce dei piani idealmente ottenuti, dopo qualche tentativo, per mezzo di tre radio si arriva a individuare con sufficiente approssimazione la posizione cercata.

Le proprietà del telaio vennero per prime scoperte dagli ingg. italiani Bellini e Tosi e poi dal prof. Artom. Le stazioni radiotelegrafiche munite di apparecchi riceventi a telaio si chiamano radiogoniometriche. Per dare maggiore sensibilità ai telai, i quali devono essere necessariamente di piccole dimensioni e girevoli intorno ad un asse verticale, si usano due telai, aventi il piano perpendicolare uno all'altro e collegati rigidamente, invece di uno solo. Tutte le navi da guerra e mercantili sono ora dotate di apparecchi per ottenere il punto della nave mediante la ricezione contemporanea di segnali che vengono trasmessi dalle



Segnali radiogoniometrici ricevuti da una nave

stazioni radio-costiere. I libri di navigazione e i portolani indicano esattamente la posizione di queste stazioni; la nave, mediante l'intersezione di due o più direzioni, può determinare esattamente la propria posizione. Nelle marine da guerra questi apparecchi hanno grande importanza perché con essi è possibile determinare la posizione in mare di una nave che segnali con la radiotelegrafia. Per questa

ragione essi sono sistemati lungo le coste, collegati telefonicamente fra di loro e muniti di grafometri, mediante i quali, data la ricezione contemporanea di un segnale in due o tre stazioni, è possibile individuare subito la posizione della nave che ha emesso i segnali. Questo metodo venne già largamente impiegato durante la guerra Mondiale, soprattutto per individuare la posizione dei sommergibili nemici, i quali durante la notte emergevano per radiosegnalare i loro porti di appoggio. Le stazioni radiogoniometriche prendono anche il nome di radiofari, per la funzione, simile a quella dei fari, che disimpegnano rispetto alle unità in navigazione.

Radiogoniometristi. Specializzati della Regia Aeronautica, incaricati dei rilevamenti radiogoniometrici per le segnalazioni in volo delle rotte aeree, ai velivoli sia civili che militari.

Radiologiche (Ambulanze). Formazioni sanitarie specializzate di guerra, in numero di due per ogni corpo d'armata, costituite da un furgone automobile che contiene una tenda smontabile, rivestita internamente da un involucro di stoffa nera; anche l'apparecchio radiologico è smontabile e viene impiantato dentro la tenda. Il gruppo elettrogeno è messo in azione dal motore del camion. A ciascuna ambulanza è assegnato un ufficiale medico radiologo, e due soldati aiutanti, oltre il conducente del camion. Le ambulanze vengono dislocate a seconda delle richieste fatte dai direttori degli ospedali da campo, in caso di bisogno di esami radiologici. Per le lesioni degli arti è sufficiente l'apparecchio di Ferrero di Cavallerleone, di cui gli ospedali da campo sono dotati; esse ha una dinamo azionata a mano per la generazione della corrente.

Nella guerra Mondiale le ambulanze radiologiche riuscirono di immenso vantaggio, facilitando il compito del chirurgo militare in caso d'interventi cavitari. All'inizio però tale servizio era costituito da poche dozzine di apparecchi portatili del tipo Ferrero, in ragione di un apparecchio per ciascuna direzione di sanità d'armata. A poco a poco vennero formate le ambulanze radiologiche; la prima, sull'esempio di quanto era stato fatto nell'esercito francese, era attrezzata solamente per la radioscopia, ritenendosi che questa fosse sufficiente per i bisogni radiologici di guerra; ma apparve ben presto, specialmente dal punto di vista scientifico e medico-legale, la necessità di ambulanze attrezzate anche per l'esame radiografico, oltre quello radioscopico. Tali unità erano costituite da un furgone automobile contenente un potente e perfetto apparecchio radiografico, con una dinamo azionata da un motore e tale da poter fornire una corrente d'una intensità e d'un voltaggio considerevoli, con un rocchetto capace di dare delle radiografie quasi istantanee, con un letto operatorio appropriato e con un apparecchio di misura e di localizzazione dei

corpi estranei. In tali installazioni gli esami radiografici potevano effettuarsi tanto all'interno del furgone quanto fuori di esso sotto una tenda speciale da servire come camera oscura. Oltre il furgone l'ambulanza possedeva un'automobile per il trasporto del personale ed una cassa contenente il materiale fotografico da tenersi per ovvie ragioni a distanza dall'azione dei raggi X. Le ambulanze radiografiche corrisposero perfettamente a tutte le esigenze moderne della radiografia di guerra. All'infuori delle sezioni mobili, le installazioni radiografiche fisse ebbero egualmente considerevole estensione, dotando dei più moderni apparecchi sia i principali centri ospedalieri della zona di guerra, sia gli ospedali di riserva della zona territoriale, dove, in seguito agli ampliamenti continui di essi, era indispensabile l'installazione di apparecchi radiografici. In base appunto all'esperienza della guerra Mondiale è stato costituito l'attuale materiale radiologico di mobilitazione, e propriamente quello riguardante le ambulanze radiologiche, quali formazioni sanitarie specializzate di guerra.

Radiosegnalatori (Marina). Tutte le unità da guerra, oltre alle stazioni radiotelegrafiche trasmettenti e riceventi di grande potenza, dispongono anche di piccoli apparecchi per la ricezione e trasmissione dei segnali durante le manovre tattiche, della portata di circa 30 Km. Questi R. sono di due specie: ad antenna, che servono per le comunicazioni circolari, ossia che possono essere intercettate da tutti i punti dall'orizzonte intorno alla nave che ha trasmesso il segnale, oppure a proiettore, con i quali è possibile trasmettere i segnali soltanto in una determinata direzione. Viene sfruttata per essi la proprietà delle microonde, di una lunghezza intorno ai 50 centimetri.

Radiotelefonia e Radiotelegrafia (Aeronautica). Scopo della radiocomunicazione dell'aeronautica è la trasmissione delle notizie e degli ordini, sia tra aerei e stazioni fisse o mobili a terra, sia fra stazioni a terra, sia ancora fra aerei in volo. Ciò si effettua con apparecchi radiotelegrafici e radiotelefonici, con i quali si irradiano e si raccolgono nello spazio ed in tutte le direzioni gli appositi segnali della convenzione Morse e le modulazioni della voce. Gli apparati radiotelegrafici si dividono, dal punto di vista della loro potenzialità e del loro impiego, in tre principali categorie: a) apparati di bordo, impiantati sugli apparecchi (aeroplani, idrovolanti, dirigibili) e caratterizzati essenzialmente dalla costruzione leggera e semplice per quanto possibile, sacrificando a ciò la portata delle segnalazioni, limitata a piccole distanze per gli aeroplani e idrovolanti; quelli montati sui dirigibili hanno portata maggiore; b) apparati campali, con i quali si costituiscono i « posti d'antenna » presso quei comandi o quelle truppe che debbono essere collegate con gli aeroporti: sono di



Stazione radiotelegrafica in marcia (Libia 1927)

massima installati su autoveicoli, e costruiti in modo da permettere i rapidi spostamenti: realizzano comunicazioni a medie distanze (fino a 300-400 Km.); c) apparati fissi, impiantati nei campi, aeroporti, idroscali e località di particolare importanza per il servizio aeronautico. Essi sono impiantati in modo permanente e servono per soddisfare i bisogni relativi all'aeronavigazione ed al servizio aerologico. Negli apparati di bordo il generatore può essere costituito da una semplice batteria di accumulatori, contenuta in apposita cassetta, oppure da un comune generatore elettromeccanico, disposto su un'ala: in tal caso un'elica, di cui esso è provvisto, si mette in rotazione durante il volo per la corrente d'aria che la investe e comunica così al generatore il necessario movimento. Gli apparati di bordo sono rinchiusi in apposita cassetta, qualche volta sostenuta elasticamente, affinché le vibrazioni non abbiano a danneggiarla, e le cui dimensioni sono ridotte al minimo. L'antenna è costituita da un filo metallico pendente dalla carlinga e provvisto di un pesino di piombo alla estremità; esso può avvolgersi in apposito tamburello, così che l'osservatore può svolgerlo prima di iniziare la trasmissione e riavvolgerlo prima dell'atterraggio. La ricezione a bordo costituisce una difficoltà piuttosto complessa, e per la delicatezza degli apparati, e per il rumore di bordo, e, infine, per la difficoltà di addestrare



Apparecchio radio su cammello

tutto il personale di bordo alla ricezione quando si faccia uso della radiotelegrafia. Nei moderni apparati si ha anche la parte ricevente, contenuta nella stessa cassetta degli apparati trasmettenti; la cuffia è convenientemente fissata sul caschetto di volo. Con questi apparati si ottiene che l'aviatore possa mantenersi continuamente in comunicazione radiotelegrafica con le stazioni a terra che incontra sulla sua rotta ed anche conversare telefonicamente con esse. Gli apparati radiotelegrafici di bordo sono molto delicati, specialmente quelli moderni (a valvole); non debbono subire scosse violente e non debbono essere toccati che dal personale specializzato addetto agli apparati stessi.

Radiotelegrafisti. Reparti del genio incaricati del servizio radio, assegnati in organico, talvolta anche con destinazioni eventuali per sopperire a speciali bisogni, alle grandi unità. In genere ogni regg. alpino e i raggruppamenti di reparti celeri hanno un nucleo; le divis. di fanteria e celeri hanno una sezione, i corpi d'armata una cp. e le armate un bgl. Questo ha alcune compagnie dotate di sole stazioni ordinarie di varia portata, ed una cp. speciale di stazioni per ascolto, per intercettazione, per servizio radiogoniometrico, ecc. Le cp. le sezioni ed i nuclei dispongono normalmente di mezzi omogenei. Ogni reparto ha il necessario per effettuare, oltre al suo proprio servizio, anche il trasporto del materiale (autovetture, carreggio, muli e salma). Nei regg. di fanteria, cavalleria e artiglieria, essendo stati ammessi in organico un certo numero di stazioni radio, si sono addestrati e specializzati alcuni

militari. Questi non assumono la speciale qualifica di R., ma nei documenti matricolari vengono segnalati per lo speciale incarico avuto e sono autorizzati a portare un distintivo al braccio sinistro.



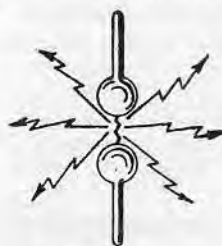
Genio radiotelegrafisti;
fregio in metallo per elmetti



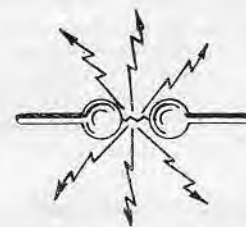
Trofeo da braccio
di radiotelegrafista

Radiotelegrafisti. Specializzati della R. Aeronautica, incaricati del funzionamento delle stazioni radio degli aeroporti. Essi sono tenuti a conservare in perfetta efficienza le stazioni radiotelegrafiche e radiotelefoniche piazzate a bordo dei velivoli da ricognizione e da bombardamento. Ricevono e trasmettono i messaggi. Come i radioaerologi e i radiogoniometristi, sono diplomati alla scuola specializzata di Capua, con distacco all'aeroporto di Capodichino.

Radiotelegrafisti. Nella R. Marina, si richiedono per essere assegnati alla categoria le condizioni fisiche normali e la licenza elementare; viene data la preferenza ai possessori del brevetto internazionale di radiotelegrafia di 1ª e 2ª classe, o dei diplomi conseguiti in corsi di radiotecnica; oppure, infine, si tiene conto delle cognizioni di telegrafia e di elettricità possedute dalla recluta.



Sottufficiali (oro)



Sottocapi e comuni (rosso)

Radiotelegrafisti della Regia Marina

Radowitz (*Giuseppe Maria, de*). Generale prussiano (1797-1853). Combatté e rimase ferito a Lipsia; divenne nel 1823 precettore militare del principe Alberto di Prussia. Generale nel 1845, ebbe vari incarichi diplomatici e nel 1850 divenne ministro degli esteri. Pubblicò opere letterarie e politiche.

Radunata. Operazione immediatamente successiva alla mobilitazione; per essa si attua lo schieramento strategico dell'esercito in esecuzione al piano di guerra. È della più alta importanza ed è studiata in tutti i suoi particolari fino dal tempo di pace. Deve avvenire con assoluta sicurezza: a ciò provvede la copertura. Comprende essenzialmente: a) i trasporti ferroviari di radunata; b) i movimenti per via ordinaria dalle stazioni ferroviarie estreme alla zona degli alloggiamenti e la sistemazione di questi in zona di radunata; c) il funzionamento dei comandi in zona di radunata, specie dei collegamenti; d) il funziona-

mento dei servizi durante la crisi della radunata; e) i provvedimenti per la difesa contraerei e per l'osservazione nemica.

È naturale che in ogni tempo una R. in certo qual modo vi sia sempre stata: ma alla complessità e durata dei nostri tempi si è giunti per gradi, in rapporto alla mole degli eserciti, alla complessità dell'armamento, alla complicazione dei servizi. Nel secolo XVIII le truppe si raccoglievano in primo tempo in uno o più campi di concentrazione, che coincidevano in genere colle piazzeforti di frontiera, da cui poi affluivano lentamente in un campo unico generale ove sostavano attendati o in accantonamenti molto spaziosi. Le artiglierie ed i servizi coi relativi traini affluivano dalle guarnigioni. Organo direttivo supremo l'intendente generale. La copertura era data dalle piazzeforti, da truppe celeri speciali e da milizie paesane. Dal secolo XIX la mobilitazione e la R. divennero oggetto di grande cura fin dal tempo di pace; esse richiesero stretti legami tra l'organizzazione dell'esercito in pace e quello in guerra, e fra le istituzioni politiche e quelle militari. La preparazione alla guerra coinvolge tutta l'attività dello Stato anche in pace; l'esercito non è più organo a sé, ma è l'espressione della potenza dello Stato. La rapidità della R. ebbe così importanza decisiva ai fini delle operazioni belliche. Un nuovo grande mezzo fu valorizzato nel secolo scorso: la ferrovia. La delicatezza delle operazioni di R. richiese assoluta sicurezza e tranquillità: quindi accresciuta importanza della copertura. Ne conseguì l'importanza, in tempo di pace, degli stati maggiori a cui furono affidati i relativi studi. Naturalmente si procedette a gradi. Ancora nel 1859 (campagna d'Italia) mobilitazione e R. risentirono molto dell'improvvisazione: i progetti esistenti si limitavano a dare direttive generiche; i servizi furono organizzati sul luogo di radunata e l'esercito francese si appoggiò all'inizio su quelli dell'esercito sardo: fin dal 23 aprile lungo le linee che dovevano percorrere le truppe francesi vennero scaglionati viveri per 100.000 uomini e per 15 giorni, foraggi per 10.000 cavalli e per 16 giorni: in Savoia, a Lanslebourg, a Oulx, a Susa, a Torino, a Genova, ad Alessandria. Così pure uno dei due equipaggi da ponte dei quali disponeva l'esercito fu messo a disposizione dei Francesi che ne erano privi, e, sino alla fine di maggio, epoca nella quale i servizi francesi poterono organizzarsi, l'intendenza sarda provvide a tutti i primi urgenti bisogni dei due eserciti. Fino al 1870 in Francia il meccanismo della mobilitazione e della R. era quanto mai irrazionale, poichè ogni ripartimento doveva formare tanti drappelli di richiamati quanti erano i depositi dei corpi che doveva completare ed inviarli ai depositi; questi a loro volta, dopo averli equipaggiati ed armati, li inviavano ai battaglioni già nella zona di R., ovvero tuttora in viaggio; donde una quantità enorme di unità piccole, di drappelli e di individui isolati che per proprio conto si avviavano alla frontiera, provenienti da tutte le città della Francia ed anche dell'Algeria, mentre, insieme ad essi, si eseguivano i trasporti dei materiali, che in gran parte non riuscivano a raggiungere i propri corpi o i luoghi di radunata. In Prussia invece le operazioni di mobilitazione e R. erano già distinte, e attuato il criterio del decentramento e della divisione del lavoro. Dopo la esperienza del 1870, presso tutti gli Stati si studiarono attentamente tutti i particolari, in modo da nulla lasciare all'improvvisazione: un semplice telegramma doveva bastare a dar moto al complesso meccanismo. Si attuò anche una illuminata politica ferroviaria, strumento indispensabile per la celerità della R. mediante ingerenza diretta delle autorità politiche e militari sulle ferrovie.

All'inizio della guerra Mondiale, la Germania aveva preparato 20.800 trasporti per la sua mobilitazione, prevista in venti giorni (2.070.000 uomini, 118.000 cavalli, 400.000 tonnellate di materiale). La R. contemplava un periodo brevissimo (2 giorni) per il rinforzo della copertura e il colpo di mano contro Liegi da effettuarsi con 1440 treni; un 2° periodo da iniziarsi al 5° giorno di mobilitazione (6 agosto), per i trasporti delle grandi unità, da ultimarsi al 17 agosto mediante 9.660 trasporti (3.120.000 uomini e 860.000 cavalli); seguiva un ultimo periodo per il trasporto di elementi accessori. In Francia i trasporti di copertura si iniziarono il 31 luglio alle 21 e terminarono il 3 agosto a mezzogiorno; il 2 agosto si iniziarono quelli di mobilitazione; i trasporti di R. si divisero in 2 periodi: dal 5 al 12 agosto e dal 12 al 18; nel primo periodo si trasportarono soltanto gli elementi combattenti dei C. d'A. e parte delle divis. di riserva, nel secondo il resto di questi ultimi, i parchi e gli altri materiali. I criteri attuali sono analoghi a quelli seguiti per le R. nella guerra Mondiale. Se si può, durante il periodo di tensione diplomatica si procede ad una parziale mobilitazione, e si iniziano i trasporti di R. Se gli avvenimenti fossero improvvisi si applicano i progetti apposti, elaborati fin dal tempo di pace, dietro un semplice avviso telegrafico. Le unità partono appena si sono formate, secondo una successione prestabilita e si completano dei servizi in zona di R. Difficoltà non lievi presenta il vettovagliamento delle truppe nella zona di R. nei primi giorni; per ciò particolari provvidenze devono essere adottate per ovviarvi: depositi viveri, contratti con imprese locali, ecc., o appoggiandosi alle unità già in posto. Occorre tener conto dell'osservazione e dell'offesa aerea nemica. È necessario che la tranquillità, oltrechè all'esterno (copertura) sia data anche all'interno: a ciò devono provvedere le truppe con particolari accorgimenti (occultamento e spaziamento su larga zona) con mezzi contraerei a terra, con l'aviazione. Analoghe provvidenze sono necessarie per la difesa chimica in relazione diretta colla difesa aerea. La disposizione delle truppe in *Zona di radunata* (V.) dovrebbe corrispondere allo schieramento strategico dell'esercito. Difficilmente ciò avverrà, perchè durante la R. si effettueranno spostamenti in rapporto alle notizie sul nemico che affluiranno al Comando Supremo.

Radziwill. Famiglia principesca lituana, a cui appartennero: *Niccolò III* (1470-1522), che combattè contro i Moscoviti e ebbe il titolo di principe del Sacro Romano Impero; *Giorgio I* (1480-1541), che vinse i Moscoviti, i Tartari e i Cavalieri Teutonici e fu soprannominato l'« Ercole Lituano »; *Cristoforo I* (1547-1603), che combattè vittoriosamente contro Russi e Svedesi, e fu soprannominato « la Folgore »; *Michele* (1778-1850), che combattè con Kosciutsko, poi con Napoleone, dal quale fu nominato generale sul campo, e, caduta Varsavia, fu internato in Russia.

Radzyn (o *Radin*). Città della Polonia, in prov. di Siedlce.

Trattato di Radzyn (11 febbraio 1681). Fra Russia e Turchia. Viene stabilita una tregua di 20 anni. Alla Russia è assicurato il possesso di Kiev e ai Cosacchi Potkali la libera pesca fino al mar Nero e l'esportazione del sale. Nessuna delle due Potenze potrà fortificare alcun luogo fra il Dnieper e il Bug. S'impedirà ai Tartari di fare scorrerie sul territorio russo. La tregua non sarà disturbata per dispute ai confini. Giunta al suo termine, potrà es-

sere rinnovata. Si restituiranno gli schiavi; la Turchia sentirà il libero pellegrinaggio a Gerusalemme.

Rafat. Borgo della Palestina, a nord di Gerusalemme. Vi passava la nuova linea turca fra il Mediterraneo e il Giordano, dopo la caduta di Gerusalemme nelle mani degli Alleati. Il borgo ha dato il nome alla battaglia del 19 settembre 1918, con la quale le linee turche vennero sfondate appunto tra R. e il Mediterraneo (V. *Palestina*).

Raffa. Questa voce, che nel linguaggio comune indica togliere ad altri o guadagnare illecitamente, viene intesa nel gergo militare nel senso di rifarsi d'effetti od oggetti smarriti portandoli via ai commilitoni. Questa azione, che in realtà ha carattere di reato, fu in antichi tempi tollerata specie in campagna, e si accentuò durante il periodo delle truppe mercenarie e delle compagnie di ventura, quando non solo avveniva fra commilitoni, ma andava a detrimento delle popolazioni che ospitavano milizie di passaggio. Talora anzi costituiva il sistema di pagamento delle truppe, specie allorché i capitani, a corto di danaro, lasciavano completa libertà agli assoldati di rivalersi sui cittadini. Con l'istituzione delle milizie comunali e nazionali, e col subentrare al mestiere delle armi il servizio mil. obbligatorio, il radicale cambiamento dei sentimenti e della dignità di chi veste l'onorata divisa volle che la R. venisse in via assoluta prescritta e calcolata vero e proprio reato. Difatti nei codici pen. mil. di tutte le nazioni civili essa è contemplata alla stessa stregua di un furto commesso a danno di altri militari e viene punita con carcere o reclusione mil. a seconda della entità e del valore degli oggetti sottratti. Non ha viceversa carattere di reato, ma di semplice mancanza disciplinare, e quindi punibile con semplici sanzioni disciplinari, la R. per effetti od oggetti che non abbiano valore superiore alle cinque lire. In tali casi si provvede in genere col risarcimento del danno e con una punizione moderata. Era invalso nelle truppe francesi, ed anche italiane, l'abitudine dell'« Arrangement » (Arrangiarsi) intesa nel senso di rifarsi sui compagni di oggetti perduti o scomparsi; ma, viste le proporzioni prese, nel mentre da principio la mancanza passò quasi inosservata, venne poi considerata come reato e dà luogo a severissimi provvedimenti.

Raffa Mario. Generale, n. a Castiglione delle Stiviere, m. a Milano (1862-1933). Sottot. di fanteria nel 1880, passò nel 1883 negli alpini. Partecipò alla guerra libica dove comandò il presidio di Agelat e per avere respinto un improvviso attacco nemico meritò la med. di bronzo. Colonello nel 1914, comandò il 3° e poi il 4° alpini. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1915 fu promosso magg. generale. Nel 1919 andò in posizione ausiliaria.

Raffaldi (Vittorio). Luogotenente generale della M.V.S.N., n. a Casale Monferrato nel 1890. Partecipò al movimento interventista e alla guerra Mondiale, dove raggiunse il grado di capitano del genio e guadagnò una med. d'argento e una di bronzo. Poesia prese parte al movimento fascista, e divenne nel 1922 sindaco di Verona. Quivi costituì la IV legione della Milizia Ferroviaria e ne fu il console: promosso console generale, assunse il



Raffaldi Vittorio

comando della Milizia Ferroviaria; nel 1932, continuando in tale comando, fu promosso luogotenente generale.

Rafferma. Vincolo volontario a prolungare il servizio sotto le armi oltre a quello della ferma obbligatoria, concesso a quei militari di truppa che per qualità intellettuali fisiche e morali diano affidamento di prestare ancora ulteriori servizi vantaggiosi alle forze armate. Può essere semplice o con premio, e cioè avente diritto ad un supplemento di paga giornaliera, ed anche ad un'indennità da pagarsi subito, all'atto della R. od alla fine di essa a seconda delle disposizioni di legge. In genere viene concessa a sottufficiali, o soldati di truppa aventi cariche speciali (come musicanti, operai meccanici, maniscalchi, capitecnici, ecc.) i quali siano necessari per assicurare i quadri di truppa, non sostituibili con elementi di leva. Subordinata a questo principio, di assicurare i quadri strettamente necessari alle truppe, è appunto la legge sulle R., specie dei sottufficiali, che tende a mantenere in servizio i migliori elementi, allettandoli col miraggio di un premio in danaro, ed anche, dopo un dato periodo di servizio, con la sicurezza di avere una pensione od un impiego governativo, consoni alle proprie attitudini. Nelle forze armate dei vari Stati parecchie sono state le opinioni sulla maggiore o minore utilità di dare il promesso premio di R. ai sottufficiali all'atto della firma del contratto di prolungamento del servizio, od al termine di esso. Contro il primo sistema si obietta che il giovane sottufficiale in genere sciupa in bagordi la piccola somma e contrae abitudini spendereccie perniciose alla sua carriera. D'altro lato si ritiene che poca presa nel suo animo abbia il vantaggio lontano di un premio per lo più assai modesto. Circa la durata delle R. la fatta esperienza ha dimostrato che non conviene dar loro una soverchia lunghezza, perchè in primo luogo non permette allo Stato la possibilità di eliminare in tempo gli individui non rispondenti alle esigenze di carriera e comando; secondariamente perchè distoglie i sottufficiali dal pensare a nuove capitolazioni, e dal mostrarsi zelanti in servizio per esservi riconfermati. Si venne così alla determinazione, in Italia, di vincolare con successive R. la carriera dei sottufficiali, i quali poi trovano il loro tornaconto, sia nell'avanzamento fino al grado di maresciallo, od oltre quando frequentino la scuola dei sottufficiali per diventare ufficiali, sia nel diritto a pensione vitalizia dopo raggiunto il grado di maresciallo. Altro incentivo di carriera ottenuto colle R. è quello dato dal miraggio di un impiego statale dopo un dato numero d'anni. Naturalmente le proporzioni numeriche delle R. non possono essere determinate in cifre assolute, e variano sia per questioni d'indole amministrativa che tecnica, giacchè varie sono le esigenze delle diverse armi e corpi; inoltre molto influisce la necessità più o meno sentita nei diversi Stati di personale fisso di carriera, specie nelle truppe coloniali, dove s'impone l'avere graduati di truppa pratici ed aventi fortissimo ascendente sui gregari, particolarmente se di colore. Nelle forze armate italiane, dopo vari mutamenti di legge, sono rimaste tre sorta di rafferme: Quelle con premio, riservate ai CC. RR., ai musicanti, al personale legge, sono rimaste tre sole sorta di rafferme: quelle con soprassoldo, per i sottufficiali delle varie armi e corpi non ammessi alle precedenti. Possono essere ottenute successive R. delle quali la prima, di 3 anni, ha diritto ad un soprassoldo annuo che è di circa la metà di quello concesso nelle successive. Dopo 12 anni di servizio il sottuff. acquista il diritto ed un'indennità una volta tanto e può aspirare alla carriera stabile. Terzo tipo di R. è quella senza premio, rinnovabile di anno in anno, concessa ai

sottufficiali anziani che non possono ottenere altre specie di R. ed aspettano la giubilazione; è data a titolo d'esperimento in attesa di giudizio sulla idoneità professionale e disciplinare, messa in dubbio da qualche commissione d'avanzamento. Talvolta tale R. è pure concessa a quei sottufficiali che, pur meritevoli, non trovano posti disponibili per eccesso di domande. La differenza tra le R. con premio e quelle con soprassoldo consiste essenzialmente nel maggiore compenso delle prime rispetto alle seconde, giacché le prime hanno lo scopo di trattenere in servizio elementi più difficili a reclutarsi; mentre le seconde mirano essenzialmente ad un migliore trattamento dei sottufficiali dei reparti combattenti, e ad una selezione fra quelli di carriera. Nell'arma dei CC. RR. oltre alle R. i sottufficiali sono allettati anche dall'aver diritto ad aspirare a tutti i posti di sottot. dei quadri organici, mentre nelle altre armi e corpi, escluso il contabile ed il treno, i posti disponibili di sottot. non sono che il 25 % dell'organico. Il diritto a pensione di riposo dopo le R. per i militari di truppa spetta a chi ha compiuto 20 anni di servizio, e ne ha 42 di età.

Nelle antiche milizie italiane, era detta R. la rinno-
vazione dei patti di condotta, o della ferma.

Raffet (*Dionigi*). Pittore francese (1804-1860). Trattò quasi esclusivamente soggetti militari, ispirandosi alle campagne d'Algeria, e di Roma del 1849: celebri sono i suoi quadri: « Il battaglione sacro di Waterloo » e gli episodi sulla « Campagna d'Italia del 1859 », partecipando alla quale contrasse una malattia che lo condusse alla morte.

Rafia (*Raphia*). Ant. città della Palestina, non lungi da Gaza, nell'estremo meridionale del paese dei Filistei.

I. *Battaglia di Rafia* (720 a. C.). Fu combattuta tra Sababa, re etiope d'Egitto, coadiuvato da Annone di Gaza, e il re assiro Sargon. Annone fu fatto prigioniero, e Sababa costretto a pagare un tributo al monarca assiro. Causa della guerra era stato il dominio della Siria, la quale in mano degli Assiri costituiva una minaccia per l'Egitto, mentre un tempo era stata dipendente dai re egiziani.

II. *Battaglia di Rafia* (primavera del 217 a. C.). Fu combattuta fra Antioco III di Siria, e Tolomeo IV d'Egitto. L'esercito egiziano era forte di 70.000 fanti, 5000 cavalli e 73 elefanti della Libia, che entravano in guerra per la prima volta. Antioco disponeva di 62.000 fanti, 6000 cavalli e 122 elefanti, tutti provenienti dall'India e bene ammaestrati a combattere. Tolomeo collocò nel centro la falange e la milizia scelta alla macedonica sotto gli ordini di Andromaco e Sosilio; alla sr. gli Africani, i Cretesi e la cavalleria di Policrate; alla dr. della falange i Mercenari di Fossida, i Galli, i Traci e la cavalleria di Echecrate. Avanti all'ala sr. dispose 40 elefanti, alla dr. 33. Antioco schierò al centro la sua falange e la milizia scelta coi duci Nicarco e Teodoro; gli armati alla macedonica comandati da Bittaco, i mercenari e la cavalleria di Antipatro; alla sr. gli Arabi, i Medi, i Carmani, i fanti leggeri sotto Menedemo, i Lidii e la cavalleria di Temisone. Davanti alla sua ala dr. schierò 60 elefanti, davanti alla sr. gli altri 62.

Dato il segno dell'attacco, dapprima si azzuffarono gli elefanti dell'ala dr. siriana con quelli della sr. egiziana. Gli elefanti di Tolomeo, non potendo sostenere l'odore di quelli siriaci e spaventati dalla loro grandezza, e dalla loro forza, si voltarono contro le proprie schiere e produssero una grande confusione. Approfittò Antioco di questo momento e con la cavalleria mise in fuga Policrate e

la sua cavalleria; i fanti dell'ala dr. attaccarono alla loro volta, e tutta l'ala sinistra di Tolomeo piegò oppressa. Echecrate, come vide che gli elefanti della sua parte non osavano d'accostarsi agli avversari, ordinò a Fossida di attaccare coi suoi mercenari quelli che gli erano schierati di fronte. Egli poi girò la posizione e attaccò di fianco e a tergo Temisone e i suoi cavalli, mettendoli subito in fuga. Lo stesso risultato ottenne anche Fossida, il quale, gettatosi sopra gli Arabi e i Medi, li costrinse ad andare in volta precipitosamente. Vinse adunque l'ala dr. di Antioco, ma la sr. fu sconfitta. Restavano ora le due falangi di fronte nude dalle ali. I falangiti siriaci fecero testa agli Egiziani, ma quelli condotti da Nicarco tosto piegarono e si ritirarono. Antioco, vista l'impossibilità di riordinare i suoi e continuare la pugna, suonò a raccolta e battè in ritirata. Della gente di Antioco morirono 10.000 uomini, 300 cavalli e 5 elefanti; 4000 furono fatti prigionieri. Dell'esercito di Tolomeo furono uccisi 1500 fanti e 700 cavalli; degli elefanti 16 ne morirono e gli altri furono presi quasi tutti. Questa vittoria salvò i possedimenti egiziani.

Raganella, V. *Pontone armato*.

Ragazzi (*Emilio*). Generale, n. a Poggio Rusco, m. a Brescia (1858-1930). Sottot. dei bersaglieri nel 1877, durante l'epidemia colerica in Sicilia del 1888 meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello nel 1909, comandò il 7° regg. bersaglieri e nel 1914 fu collocato nella riserva. Dal 1915 al 1917 fu richiamato in servizio in occasione della guerra contro l'Austria e nel 1916 fu promosso magg. generale. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Ragazzoni (*Sebastiano Achille*). Generale, n. ad Aosta, m. a Frossasco (1851-1929). Sottot. di fanteria nel 1869, partecipò alla campagna del 1870. Colonnello nel 1904, comandò il 67° fanteria. Passato nei distretti nel 1906, comandò il distretto di Torino e poi quello di Perugia e nel 1909 fu collocato in P. A. Nel 1914 fu promosso magg. generale nella riserva e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione, passando a riposo nel 1928.

Ragazzoni Raffaele. Generale, n. a Vercelli nel 1864. Sottot. d'art. nel 1884, andò in P. A. col grado di capitano nel 1911. Nel 1917 fu promosso, nella riserva, colonnello e nel 1930 generale di brigata; durante la guerra contro l'Austria venne richiamato in servizio.

Raggi diabolici. Nome dato volgarmente a raggi prodotti mediante onde particolari cortissime, delle quali si è parlato a proposito di ricerche dovute ai Tedeschi, e al fisico inglese Matthews (1923). La continuazione degli studi di costui è rimasta segreta, perchè l'autorità militare inglese lo assunse al proprio servizio. Questi R. dovrebbero produrre a distanza effetti fisiologici e meccanici. In vari Stati sono stati presi addirittura brevetti in tale senso. Negli ultimi giorni della guerra si parlava già di qualche cosa di simile; ad es. di R. che avrebbero prodotto la cecità a distanza. Con i brevetti sopra accennati si mirerebbe ad es. a produrre fenomeni d'arresto di motori, o esplosioni di munizioni, ecc.

Raggi (*marchese Giovanni Battista*). Generale, n. nel 1847. Partecipò alla guerra del 1848-49. Frequentò poi la scuola di guerra e nel 1874 lasciò il servizio attivo. Capitano degli alpini della milizia territoriale nel 1881, divenne colonnello nella riserva nel 1906 e nel 1915 vi fu promosso magg. generale.

Raggi Decio. Medaglia d'oro, n. a Sogliano al Rubicone, caduto al fronte (1884-1915). Dottore in legge, richiamato alle armi nel 1915 quale ten. di complemento nell'11° regg. fanteria si segnalò, fin dalle primissime operazioni, per sereno ardimento e forza morale. Ferito a morte sul Podgora il 15 luglio, moriva il successivo giorno 24, lasciando un testamento nobilissimo alla gioventù italiana. Fu conferita alla memoria del prode ufficiale romagnolo la med. d'oro con questa motivazione:

«Nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le fortissime, insidiose difese avversarie, si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su di essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista, li incitava e li incuorava, invocando le tradizioni della forte Romagna, e, colpito a morte, nel sacrificare la generosa vita alla Patria, li spronava ancora a compiere l'impresa valorosa. Si chiamava beato della sua sorte ed inneggiava al glorioso avvenire dell'Italia» (Podgora, 19 luglio 1915).



Raggi Decio



Raggio Roberto

Raggio: del poligono, V. *Poligono*; d'esplosione, V. *Mina*.

Raggio Alberto. Generale, n. a Genova nel 1848. Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno. Colonnello nel 1904, comandò il 62° fanteria e poi il distretto mil. di Pesaro. In P. A. nel 1906, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1914.

Raggio Roberto. Generale, n. a La Spezia nel 1873. Sottot. dei bersaglieri nel 1893, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria col grado di capitano e rimase gravemente ferito meritando una med. di bronzo. Nel 1917, da ten. colonnello, ebbe il comando del 276° fanteria; divenne colonnello nell'agosto dello stesso anno. Passato nell'ottobre a comandare il 5° bersaglieri, opponendosi valorosamente all'invasione nemica nella zona di Auzza-Canale fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Sul M. Melago (1917) meritò la med. d'argento ed altra ebbe sul Val Bella (1918). Comandante il 2° gruppo reparti d'assalto a Case Meneghel (Piave) meritò una terza med. d'argento. Nel settembre 1918 ebbe il comando del 12° bersaglieri. Generale di brigata comandante la 26ª brigata di fanteria nel 1929, fu nominato nel 1932 ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Asti.

Raggruppamento. Fino a qualche tempo addietro era un'unità organicamente prevista per le truppe alpine. Comprende più gruppi alpini; aliquote di truppe tecniche (specialità del genio, telegrafisti, radiotelegrafisti, fotoelettrici, ecc.); elementi dei servizi (salmerie, drappello automobilistico) e una sezione CC. RR. Durante la guerra

Italo-austriaca, furono creati R. vari, di truppe delle varie armi, con compiti temporanei di carattere essenzialmente d'impiego. Così si ebbero quelli dei bersaglieri (comprendenti più bgl. a piedi o ciclisti); quelli di truppe da montagna; quelli d'artiglieria; quelli misti (comprendenti reparti di più armi); quelli del genio. Particolare sviluppo ebbero i R. d'artiglieria, che comprendevano un numero vario di gruppi della stessa specialità e dello stesso calibro, ovvero anche di specialità e calibri differenti. Tali unità rispondevano essenzialmente ad esigenze di ordine operativo, ed erano di composizione variabilissima. Le norme vigenti prevedono l'eventuale costituzione temporanea, in determinate contingenze, di raggruppamenti d'artiglieria; come pure non è da escludere che, in caso di necessità, possano costituirsi temporanei raggruppamenti tattici di altre armi o specialità, ed anche misti. Tali unità temporanee sono, fin che possibile, da evitarsi; le esigenze operative potranno tuttavia imporne l'attuazione anche con una certa frequenza.

Negli Alpini, dopo la guerra, l'ordinamento comprese tre R. dei quali il I (Torino) con i regg. 1°, 2°, 3°; il II (Bergamo) con i regg. 4°, 5°, 6°; il III (Belluno) con i regg. 7°, 8°, 9°, ciascuno comandato da un generale di brigata, dipendente dal comandante della divis. nel cui territorio aveva sede il comando del R. medesimo. L'ordinamento del 1926 ha abbandonato tale denominazione, sostituendola con quella di brigata.

Raggruppamento Marina. Denominazione data alle artiglierie della R. Marina, impiegate al fronte, all'estrema dr. dello schieramento dell'esercito italiano; dapprima nella zona della foce dell'Isonzo, poi in quella del Basso Piave. Comprende tutte le art. servite dai marinai, quelle antiaeree, quelle in postazione a terra, quelle sui pontoni armati. La denominazione venne data nel 1917, dopo che tali artiglierie furono portate dall'Isonzo al Piave. Furono impiegate nelle azioni terrestri. Il R. M., alla fine della guerra, comprendeva 13 pezzi di grosso e 137 di medio e piccolo calibro, ed aveva una forza di 3837 marinai.

Ragioni (Rodolfo). Generale, n. a Jesi nel 1874. Sottot. dei bersaglieri nel 1896, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. In Libia nel 1912-1913, meritò la med. di bronzo a Zanzur e quella d'argento ad Asabaa. Partecipò alla guerra contro l'Austria: capo di S. M. della 43ª divis. fu decorato a Gorizia di una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1917, fu addetto al Comando Supremo quale delegato presso le truppe inglesi. In P. A. S. nel 1920, venne promosso generale di brigata nel 1928. Entrato a far parte della M.V. S.N., vi divenne luogoten. generale, organizzò le milizie ferroviaria, portuale, postelegrafica, e fu a capo dell'Ispettorato dei servizi speciali, da cui passò al comando della X zona.

Raglan (lord Giacomo Enrico, barone di). Feldmaresciallo inglese (1788-1855). Entrato in servizio nel 1804, combatté col Wellington nella Spagna. A Waterloo perdette il braccio destro. Colonnello nel 1815, divenne magg. generale nel 1824 e ten. generale nel 1833. Nel 1852 ebbe la carica di gran mastro d'art. Nel 1855, col grado di feldmaresciallo,

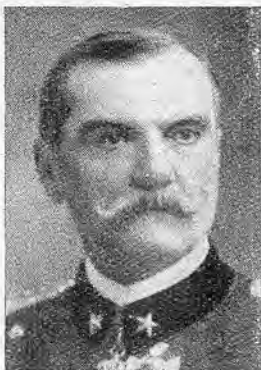


Raglan Giacomo

fu nominato comandante in capo dell'esercito inglese in Crimea; riportò le vittorie dell'Alma e di Inkermann e morì di colera durante l'assedio di Sebastopoli.

Ragni (Ottavio). Generale, n. e m. a Romagnano Sesia (1852-1919). Sottot. d'art. nel 1871 frequentò la scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. e fu addetto all'Istituto Geografico militare. Colonnello comandante il 16° fanteria nel 1894, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Quale comandante del 3° regg. fanteria d'Africa, combatté ad Adua e meritò la croce da cav. dell'O. M. S. Rimpariato, fu nel 1898 capo di S. M. del III C. d'A. Magg. generale comandante la brigata Toscana nel 1900, ebbe nel 1902 il comando del 1° gruppo alpini. Ten. generale nel 1907, fu ispettore degli alpini e poi delle truppe da montagna. Nel 1910 ebbe il comando del V C. d'A. Scoppiata la guerra Italo-turca assunse il comando del I C. d'A. speciale, diresse i combattimenti di Zuara, Regdaline e Misurata e fu decorato della croce di gr. uff. dell'O. M. S. Al principio del 1913 fu nominato governatore di Tripoli, indi comandò successivamente il II e il I C. d'A. col quale partì nel 1915 per la guerra contro l'Austria. Comandò poi il C. d'A. di Ancona, dal quale passò al comando dei C. d'A. territoriali di Torino, di Alessandria e di Genova, col rango di generale d'armata; infine fece parte della commissione d'inchiesta sulle responsabilità di Caporetto.

Ragni Ottorino. Generale, n. a Reggio Emilia nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1889, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e passò poco dopo negli alpini. Nella guerra Mondiale rimase ferito e meritò due med. d'argento: una sul M. Nero (1915) e l'altra sul M. Cima (1916). Nel giugno 1916 comandò il « Gruppo Ragni ». Colonnello comandante l'8° gruppo alpini nel 1917, meritò sull'Ortigara una terza med. d'argento. Passato al comando del 13° gruppo alpini, per le azioni sul M. Solarolo e per la liberazione di Feltre fu decorato della croce da cav. dell'O.



Ragni Ottavio

M. S. Nel 1920 ebbe il comando del 4° regg. alpini. Promosso generale di brigata nel 1926, fu ispettore di mobilitazione della divisione mil. di Alessandria; nel 1927 ebbe il comando dell'11ª brigata di fanteria e nel 1932 venne collocato in posizione ausiliaria.

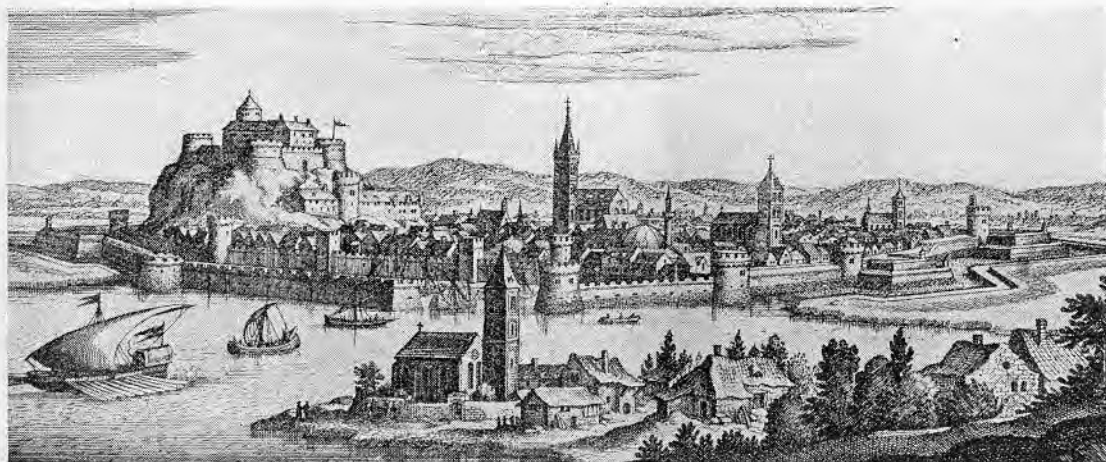
Gruppo Ragni. Gruppo alpini, costituito il 4 giugno 1916 coi bgl. alpini Intra, Feltre, Monte Rosa e VII bgl. della Guardia di Finanza, al comando del ten. colonnello Ottorino Ragni. Dipendeva dalla 15ª divis. (XVIII C. d'A.). Il 12 giugno entrò a far parte del gruppo il bgl. alpini Monte Pavione e ne fu staccato il bgl. della Guardia di Finanza. Il 30 ne furono staccati i bgl. Monte Rosa e Monte Pavione, ed entrò a farne parte il bgl. alpini Val Brenta. Il gruppo si batté sugli Altipiani e venne sciolto il 24 luglio.

Raguenau (Camillo). Generale francese, n. nel 1868. Fu capo della missione francese presso il G. Q. dell'esercito americano ed esplicò opera avvedutissima in tale contingenza, sia nei riguardi della istruzione tecnico-militare degli Americani, sia nel mantenere il necessario affiatamento con tutti gli altri combattenti di Francia. Nel dopoguerra comandò la regione militare di Nantes.

Ragusa (in slavo *Dubrovnik*, ant. *Lausium*). Città della Dalmazia, fra porto Casson, il monte Sergio e il monte Petco. Le sta dinanzi l'isola di Lacroma. Fondata prima dell'era volgare dai Greci sopra un promontorio, subì la dominazione dei Romani e dei Greci di Bisanzio; divenuta poi indipendente, si rese per oltre quattro secoli a repubblica e fu il centro dell'industria e del commercio per le popolazioni slave stanziatesi nella parte orientale del grande avvallamento del Danubio. Nel 1180 si rese indipendente da Bisanzio sotto la protezione prima dei re normanni, poi di Venezia, quindi dei re croato-ungheresi sino al 1526. Quasi completamente slavizzata e costituitasi a repubblica, venne un poco alla volta estendendo il suo dominio fuori delle mura e sulle isolette vicine. In Lacroma il senato raguseo aveva fatto costruire fortificazioni fino dal 1023. Dopo la battaglia di Mohacs (1526), la repubblica di R. ottenne da Solimano II di conservare la propria



Antica bandiera della repubblica di Ragusa



Ragusa verso la metà del XVII secolo



Le fortificazioni di Ragusa viste dal mare

indipendenza mediante il pagamento di un tributo annuo. I patti furono osservati, e la repubblica di Ragusa sopravvisse alla stessa repubblica di Venezia, fino al 1806. Da allora in poi seguì le sorti della Dalmazia. L'ordinamento della repubblica di R. ebbe dapprima carattere democratico, ma nel sec. XV si cambiò in aristocratico: la sua costituzione venne modellata su quella di Venezia. La città venne potentemente fortificata: essa era difesa da una doppia cinta di grosse mura, munite di grande numero di torri, mentre un buon castello dominava lo specchio d'acqua che si stende davanti alla città. Le fortificazioni sono ancora conservate.

I. *Combattimenti intorno a Ragusa (1806).* Appartengono alle guerre dell'impero francese. Il gen. francese Lauriston, alla testa di 2500 Franco-italiani, partito da Spalato, marciò verso R. che occupò in nome dell'imperatore ed incorporò al regno d'Italia. L'occupazione suscitò lo sdegno dei Russi, i quali si unirono ai Montenegrini per assalire Ragusa Vecchia, ove Lauriston aveva collocato un presidio di 200 u. di fanteria con quattro cannoni. Questo piccolo reparto venne assalito con l'appoggio della squadra dell'ammir. russo Siniavin, ancorata davanti a R. Vecchia. Il Lauriston concentrò tutte le truppe in città, ove l'abbondanza

delle munizioni e delle difese gli davano agio di attendere con sicurezza i soccorsi dal generale Molitor che si trovava a Lesina. Russi e Montenegrini investirono per terra e per mare la città, ed il blocco durò 20 giorni. Il gen. Molitor erasi mosso con rinforzi, e, dopo sconfitti in diversi scontri i Russi ed i Montenegrini che volevano impe-

dirgli il passo, raggiunse la città. Si distinsero in questi piccoli combattimenti le truppe italiane del colonnello Battaglia, e una cp. di cannonieri, pure italiani, postati a Santa Croce, che misero in fuga, danneggiandola, una fregata russa. Poco dopo giungeva Marmont con la Guardia reale italiana ed assumeva il comando in capo. Agli ultimi di settembre i Montenegrini, rinforzati da un numeroso corpo di Russi, si stabilirono a Castelnovo (V.) dove, assaliti dalle truppe del Marmont, vennero sconfitti. Quindi la Guardia italiana disperse le bande montenegrine.



Castello di Ragusa

II. *Assedio di Ragusa (1814).* Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo la presa di Clissa, il generale austriaco Milutinovic marciò contro R. e ai primi di gennaio vi pose l'assedio, mentre il capitano di vascello Hoste la bloccava dalla parte del mare. La guarnigione di R. era rimasta indebolita per la diserzione di circa 300 Croati. Gli altri Croati della guarnigione erano rimasti scossi dal-



Le fortificazioni di Ragusa viste da terra

l'esempio dei loro compagni ed il malcontento cominciava a manifestarsi apertamente in mezzo agli abitanti, che credevano di poter riacquistare l'antica loro indipendenza, liberandosi dai Francesi. Il 29 gennaio, il generale Montrichard, comandante della piazza, non sentendosi più in grado di opporre una valida resistenza, si vide costretto a capitolare e si arrese prigioniero di guerra a condizione di essere trasportato in Italia con le truppe fedeli. Con la capitolazione di R. la conquista della Dalmazia da parte degli Austro-inglesi era compiuta.

Ragusa Vincenzo. Generale, n. a Napoli nel 1863. Sottot. d'art. nel 1883, raggiunse il grado di colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra contro l'Austria, comandò il 41° e il 9° raggruppamento d'assedio e nel 1918 fu promosso brigadiere generale. Nel 1925 andò in P. A. S. e nel 1929 fu collocato nella riserva col grado di generale di brigata.



Ragusa Vincenzo



Ragusin Augusto

Ragusin (Augusto). Generale, n. a Firenze nel 1868. Sottot. dei bersaglieri nel 1886, partecipò alla guerra eritrea del 1895-96; fu uno dei difensori di Macallè e vi meritò la med. d'argento, indi partecipò alla battaglia di Adua. Combatté in Libia nel 1914-1915 e nella guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò il 153° fanteria meritando a Castagnevizza una seconda med. d'argento. Nell'autunno 1917 ebbe il comando della brigata Catanzaro; fu promosso brigadiere generale nel 1918 e fu decorato della med. di bronzo. Dopo la guerra comandò la brigata Como e nel 1926 andò in A. R. Q. Nel 1930 venne promosso generale di divis. e passò nella riserva.

Rahden (barone Guglielmo). Generale e scrittore mil. prussiano (1793-1860). Servì negli eserciti prussiano, olandese, russo, carlista, e tedesco contro la Danimarca. Nel 1849 fu pensionato come generale del duca di Coburgo-Gotha. Scrisse: « Cabrera »; « Miguel Gomez »; « Peregrinazioni di un vecchio soldato ».

Raho (Francesco). Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1881, fu in Eritrea nel 1887 e 1888. Entrò in guerra contro l'Austria nel 1915 quale 1° comandante del 135° fanteria; colonnello nel giugno, rimase ferito il mese dopo nella zona del M. Sei Busi. Nel 1916 ebbe il comando del 152° fanteria e poi della brigata Sassari. In P. A. nel 1916; e trattenuto in servizio sino al 1919, venne promosso nel 1927 generale di brigata nella riserva.

Rahova (o Rahova, o Orhava). Borgo della Bulgaria, sulla dr. del Danubio, alla confluenza dell'Ogust. I Turchi vi eressero fortificazioni all'epoca della loro conquista della linea del Danubio.

I. **Attacco di Rahova.** Fu operato nel 1396 da un esercito cristiano agli ordini di Sigismondo d'Ungheria. La città si difese energicamente. Le truppe francesi dell'esercito di Sigismondo vi soffersero serie perdite negli attacchi che diressero ripetutamente contro le opere. Infine gli sforzi dei Cristiani furono coronati da successo, e la piazza fu presa, venendo la guarnigione e gli abitanti passati a filo di spada.

II. **Battaglia di Rahova (1474).** Appartiene alla guerra dei Moldavi contro i Turchi. Sul finire del 1473, il sultano Maometto II aveva inviato in Moldavia un esercito sotto il comando di Solimano. Il principe Stefano, voivoda di Moldavia, non avendo forze sufficienti, non si arrischiò a dare battaglia ai Turchi per difendere i suoi Stati, e prevenendo l'esercito invasore guastò il paese con tale prestezza che i Musulmani, avanzatisi nella regione, si trovarono ben presto privi di ogni sostentamento. Quando i Turchi, sfiniti dalla fame e dalle malattie, ebbe perduto l'animo e le forze, Stefano, il 7 gennaio 1474, li assalì presso R. e li disfece completamente, facendo strage dei vinti.

III. **Attacco di Rahova.** Appartiene alla guerra Turco-russa del 1877-78. La piazza era debolmente presidiata dai Turchi (2000 u.) ma costituiva una minaccia sul fianco e sulle retrovie e poteva molestare le forze romene che operavano in quei pressi. I Turchi avevano costruito due grandi ridotte in terra, a est e ad ovest, e alcuni trinceramenti. Il principe Carlo di Romania s'indusse perciò ad avviare su R. una colonna delle tre armi (6 bgl., 10 sqdr., 22 cannoni; in tutto 3600 fanti e 1160 cavalli) agli ordini del colonnello Staniceanu, assicurandole il concorso di un reparto russo-romeno al comando del gen. Meyendorff (1 brigata, 1 regg. di cavalleria, 2 btr. a cavallo) e quello di milizie romene poste a nord del Danubio, ov'erano batterie di grosso calibro. S'ebbe così il 19 novembre un'azione concentrica da est e da ovest, sostenuta dal fuoco delle artiglierie da posizione, che battevano la piazza da nord. Benchè i Romeni ottenessero qualche vantaggio non riuscirono a conquistare che qualche elemento di trincea, e i Turchi si sostennero tutta la giornata; onde convenne agli attaccanti apprestarsi all'investimento, chiamando a rinforzo qualche milizia dalla opposta sponda. Il 20 fu giorno di sosta anche a causa di fitta nebbia, per dar tempo agli spostamenti ordinati. Il comandante turco, ritenendo inutile prolungare la difesa in condizioni d'inferiorità manifesta, nella notte sul 21 iniziò l'uscita verso Viddino, ma al ponte sull'Ogust venne a scontrarsi con un bgl. romeno sostenuto da una batteria e 2 sqdr., che resisté tenacemente, favorito dalla piena del fiume, e assunse atteggiamento controffensivo. La vicinanza delle cavallerie russa e romena e l'imminente pericolo d'esser colti di rovescio dai reparti che frattanto avevano occupato R. alle loro spalle, rese criticissima la situazione dei Turchi, che sbandarono in direzioni diverse: una parte perì tentando il guado; il grosso delle forze cercò scampo a Viddino. I Romeni soffrirono lievi perdite (poco più di 300 uomini) largamente compensate dal successo, che determinò in secondo tempo lo sgombero di Lom-Palanka (30 novembre) e quindi corrispose appieno allo scopo di assicurare l'avanzata verso Sofia. Le perdite dei Turchi ammontarono a 655 m. e feriti e 60 prigionieri.

Raiberti (barone Giuseppe Flaminio). Generale, n. a Nizza Marittima nel 1800. Sottot. di fanteria nel 1814, partecipò col bgl. cacciatori italiani alla campagna del 1815. Colonnello comandante il 5° fanteria nel 1848, combatté

nelle guerre del 1848 e 1849 e meritò a S. Lucia, Goito e Novara tre menzioni onorevoli. Nel 1853 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Raicich (Mario). Generale, n. a Trecate, m. a Milano (1864-1930). Sottot. di fanteria nel 1883, divenne colonnello nel 1915. Partecipò alla guerra contro l'Austria al comando del 156° fanteria e nel 1915 fu collocato nella riserva. Nel 1926 venne promosso generale di brigata.

Raid. (V. *Scorrieria*). — Nel linguaggio mil. aeronautico si suole indicare con tale termine il compimento di una prova trimestrale su percorso di 300 Km. con un atterraggio intermedio. Tale prova, unitamente a quella di altezza, ed a un complesso di altre prove, deve essere effettuata per raggiungere il godimento dell'indennità di volo subordinata ad una attività minima di volo.

Raimondi (Stefano). Generale, m. nel 1833. Ufficiale di fanteria, divenne colonnello nel 1819. Ebbe il comando della legione reale leggera e nel 1821 fu comandante dei cacciatori reali piemontesi. Nel 1822 ebbe il comando della brigata Pinerolo e nel 1826 fu promosso magg. generale nella riserva.

Raimondi Giacinto. Generale, n. e m. a Bologna (1853-1911). Sottot. d'art. nel 1873, dal 1893 al 1899 fu aiutante di campo del re Umberto I. Colonnello nel 1903, comandò il 3° da campagna e dal 1906, in 2ª, la scuola d'applicazione d'art. e genio. Magg. generale comandante d'art. a Firenze nel 1909, passò nell'anno seguente al comando d'art. di Bologna.



Raimondi Giacinto

Raimondo IV (conte di Tolosa) (1042-1105). Conte di Tolosa nel 1088, conquistò con le armi la Linguadoca, l'Albigese, e il Périgord. Partecipò alla Prima crociata.

Raimondo V, conte di Tolosa (1134-1194). Combatté contro gli Inglesi e, assediato in Tolosa, venne liberato dal re di Francia (1159). Nel 1173 dovette riconoscersi vassallo del re d'Inghilterra. Combatté poi contro Riccardo Cuor di Leone, contro il re d'Aragona, e acquistò la contea di Nîmes.

Raimondo VI, conte di Tolosa (1156-1220). Protesse gli Albigesi: scomunicato da Innocenzo III e vinto da Simone di Montfort, fu spogliato dei suoi Stati, che però riuscì a riconquistare.

Raimondo VII, conte di Tolosa. Figlio del precedente (1197-1246). Si distinse durante la lotta diretta dal padre contro il Montfort e seppe sostenersi contro i re di Francia fino alla pace di Parigi (1228). Favorì le lettere ed è ritenuto quale fondatore dell'università di Tolosa.

Raimondo Giovanni Battista. Generale, n. a Rocchetta Nervina nel 1863. Sottot. degli alpini nel 1890, fu, in Eritrea, tra i difensori di Macallè e partecipò alla battaglia d'Adua meritando due med. d'argento. Colonnello nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria il 27° fanteria: combattendo sul Sabotino (1915) rimase ferito e meritò una terza med. d'argento e conquistando nel 1916 le trincee nemiche nella piana di Lucinico e di Vertojba fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Magg. generale comandante la brigata Tortona nel 1917,

ebbe nell'autunno dello stesso anno il comando della 70ª divis. e per la difesa del Montello e l'organizzazione del Tomba e del Monfenera venne insignito della commenda dell'O. M. S. Nel 1919 fu nominato comandante della 13ª divis. e nel 1920 della 1ª divis. alpini. Tenne poi per parecchi anni il comando della divis. mil. di Cuneo e nel 1926 fu collocato in A. R. Q. Nel 1928 venne promosso generale di C. d'A. nella riserva. Pubblicò un volume su « L'assedio di Macallè ».



Raimondo G. B.



Rainaldi Luigi

Raimondo Manlio. Generale, n. a Magliano Alfieri nel 1880. Sottot. di fanteria nel 1902, entrò in guerra contro l'Austria col grado di capitano, e quasi subito venne promosso maggiore per merito di guerra. Nel 1917 meritò la med. di bronzo sul M. Mrzli. Nominato nell'agosto seguente comandante del 147° fanteria, nell'ottobre, sempre sul Mrzli, opponendosi al nemico, cadde, crivellato di ferite, nelle mani dell'avversario. Rimpatriato mutilato, fu promosso colonnello. Nel 1920 ebbe il comando del distretto mil. di S. Remo e poi del 34° regg. fanteria. Generale di brigata nel 1932, fu nominato ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Chieti.

Rainaldi (nob. di Treia, Luigi). Generale, n. e m. a Roma (1856-1915). Sottot. d'art. nel 1875, passò poco dopo in fanteria, frequentò la scuola di guerra e fu in Eritrea nel 1887. Colonnello nel 1903, comandò il 23° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Torino nel 1909, partecipò alla guerra libica al comando della 1ª brigata speciale ed a Zanzur (1912) meritò la croce da cav. dell'O. M. S. Collocato nella riserva nel 1914, fu promosso ten. generale nel 1915.

Rainer (Guglielmo). Ammiraglio, n. nel 1869, m. a Venezia nel 1921. Guardiamarina nel 1887, raggiunse il grado di capitano di vascello nel 1913. Capo della divisione « Torpedini ed elettricità » al Ministero della Marina e direttore dell'Istituto radiotelegrafico militare, fu promosso contrammir. nel 1915.

Raineri (Temistocle). Generale, n. nel 1853, m. a Roma nel 1921. Sottot. dei bersaglieri nel 1877, da maggiore passò nei Distretti e nel 1904 ebbe il comando di quello di Barletta. Nel 1905 andò in P. A., nel 1911 fu promosso colonnello nella riserva, nel 1919 fu promosso brigadiere generale.

Rainero (Pietro). Medaglia d'oro, n. a Marmora (Cuneo), caduto sul Carso (1882-1915). Semplice fante, aveva partecipato già alla campagna di Libia, tornando spontaneamente dalla Francia, ove si trovava per ragioni di lavoro. Richiamato alle armi nel 63° fanteria per la guerra contro

L'Austria, cadde in uno dei primi combattimenti dopo di aver dato tali prove di memorato eroismo, che gli valsero aver dato tali prove di eroismo, che gli valsero la concessione postuma della med. d'oro con questa motivazione:

« Addetto al comando del II bgl. del suo reggimento, prese parte ai combattimenti per la conquista dell'altura Sei Busi, dal 2 al 5 luglio, dando a tutti esempio del più mirabile disprezzo del pericolo e del più grande valore. Ferito, non volle farsi medicare e non volle abbandonare il suo battaglione. Obbligato a ricoverarsi in un ospedale, ne uscì non ben guarito, ed anziché recarsi in licenza di convalescenza volle tornare al suo posto di combattimento. Il 19 luglio, offertosi volontario per il collocamento di tubi di gelatina, ne tentò per ben cinque volte l'operazione e nell'assalto avvenuto lo stesso giorno, ripetutamente, sotto l'infuriare del fuoco nemico, si recò a portare ordini ed assumere informazioni. Visto poi cadere un ufficiale presso i reticolati nemici, corse in suo aiuto, ma, colpito a sua volta, lasciava la vita, così ben consacrata, con epico eroismo e con santo entusiasmo, alla Patria » (M. Sei Busi, 2-5 e 19 luglio 1915).



Rainero Pietro

Raisin River (*Combattimento di*). È più comunemente indicato col nome di *Frenchtown* (V.).

Raisulì (*Mulai Ahmed*). Agitatore marocchino (1868-1925). Dopo compiuti i suoi studi a Tetuan, abbandonò i libri e si diede al brigantaggio; verso il 1900 fu a capo di bande di razziatori e taglieggiatori sulle strade costiere del Marocco, provocando anche un incidente internazionale, con l'intervento della squadra degli Stati Uniti a Tangeri, nel 1904. Poi si destreggiò fra le rivalità sultanali e le ingerenze straniere e finì con l'esser trattato alternativamente dagli uni e dagli altri, da pari a pari, e con l'essere riconosciuto come legittimo sultanetto nella zona montana tra il Marocco Francese e il Marocco Spagnuolo, ove si era stabilito. All'inizio della guerra del Riff fu alleato con Abd-el-Krim; in seguito gli Spagnuoli riuscirono a trarlo dalla loro parte; ma Abd-el-Krim riuscì a batterlo il 27 gennaio 1925 in Tazrut, e, fattolo prigioniero, lo condusse ad Agadir, dove R. morì poco dopo.

Raitri. Soldati tedeschi di cavalleria leggera dei secoli XVI e XVII, montati su piccoli cavalli ed armati di corazza, di lunga spada, di schioppetto o di lunghe pistole. Si formavano per cornette e squadroni; ciascun corpo, forte da 5 a 600 uomini, era comandato da un colonnello. Come le antiche compagnie di ventura, prendevano soldo fuori del loro paese. Infatti militarono nelle guerre civili di Fiandra e di Francia. Il nome viene loro dalla voce tedesca *Reiter* che vuol dire « cavaliere ». In Italia furono detti Pistolieri.

Rajgrad. Villaggio della Polonia settentrionale, sulla strada Lomza-Augustowo, a sud di quest'ultima città. Vi avvenne un combattimento (29 maggio 1831) che appartiene alla guerra della rivoluzione polacca (3° periodo), tra la divis. polacca del gen. Gielgud, inviata in Lituania, e un corpo di 8000 Russi del gen. Sacken. Questi, in forte

posizione, con le ali appoggiate a due laghi, era schierato sopra una linea di alture coperte in basso da un corso d'acqua con rive pantanose, ed occupava con una gran guardia il paese di R. Il gen. Gielgud, venuto a contatto col nemico, si schierò su due linee: la prima forte di 9 bgl. con una btr. di 12 pezzi al centro, la seconda, costituente la riserva, forte di 7 bgl. I Russi iniziarono il combattimento attaccando l'ala sr. avversaria; ma, respinti, furono alla loro volta attaccati da tutta la prima linea polacca, mentre 4 bgl. della seconda attaccavano e prendevano il villaggio. La linea delle alture venne investita con azione frontale, contemporanea ad un'azione avvolgente sul fianco dr. condotta con due bgl. e 4 pezzi che avevano passato il corso d'acqua su di un ponte costruito in presenza del nemico. I Russi furono cacciati dalle loro posizioni e dovettero ritirarsi dopo di avere perduto 1200 u. mentre i Polacchi ne perdettero solo 200.

Rajola (*Pescarini Camillo*). Generale, n. e m. a Napoli (1818-1903). Volontario nel 1848 e ufficiale dei granatieri, partecipò a tutte le guerre dell'Indipendenza dal 1848 al 1870 e a Custoza (1866) rimase ferito e prigioniero, meritando la med. d'argento. Partecipò anche alla campagna per la repressione del brigantaggio. Colonnello comandante il 19° fanteria nel 1873, fu collocato nella riserva nel 1877 e nel 1893 venne promosso magg. generale.

Rajola Pescarini Nicola. Generale, n. a Cuntursi, m. a Napoli (1820-1901). Volontario nel 1848, divenne presto ufficiale e partecipò a tutte le campagne dell'Indipendenza, meritando a Curtatone una menzione onorevole, alla Cernaia una med. di bronzo, ed a S. Martino una med. d'argento. Colonnello nel 1868, comandò il 64° fanteria e poi il distretto di Salerno. Nel 1877 fu collocato nella riserva e nel 1893 promosso magg. generale.

Rajola Pescarini Salvatore. Generale, n. a Sala Consilina, m. a Napoli (1825-1918). Volontario nel 1848, e poi ufficiale dei granatieri, partecipò a tutte le campagne dell'Indipendenza, e meritò una med. d'argento a San Martino (1859), ed una alla presa di Perugia (1860). A Mola di Gaeta meritò una menzione onorevole, e un'altra per la repressione del brigantaggio, insieme a una terza med. d'argento (1863). Colonnello nel 1873, comandò il 51° fanteria e nel 1875 passò nella riserva. Nel 1893 fu promosso magg. generale.

Rakoczy (*Giorgio I*). Principe di Transilvania (1591-1648). Costrinse il sultano Amurat IV e l'imperatore Ferdinando III a riconoscere il suo potere. Durante la guerra dei Trenta Anni si unì agli Svedesi contro l'Impero. Ai suoi Stati aggiunse le due Valacchie.

Rakoczy Giorgio III. Principe di Transilvania (1621-1660). Alleato con gli Svedesi, fece guerra a Giovanni Casimiro, re di Polonia, ma nel 1660 fu vinto e ferito a Klausenbur, e quindi deposto dai Turchi.

Rakoczy Francesco Leopoldo. Principe di Transilvania (1676-1735). Spogliato dei beni di famiglia e arrestato dagli Austriaci sotto l'accusa d'aver spinto gli ungheresi a ribellarsi, riuscì a fuggire, e, postosi nel 1701 a capo dei malcontenti ungheresi, si fece proclamare nel 1707 principe di Transilvania. Dopo la sottomissione degli Ungheresi riparò in Francia e poi in Turchia. Pubblicò le sue « Memorie ».

Raleigh (*Gualtiero*). Capitano inglese (1552-1618). Favorito della regina Elisabetta, equipaggiò delle navi e si recò nell'America settentrionale dove nel 1584 fondò una

colonia che chiamò col nome di « Virginia ». Partecipò alla guerra contro gli Spagnuoli e si distinse nella distruzione dell'« Invincibile armada », e nella spedizione di Cadice. Ma nel 1593 fu accusato d'alto tradimento e condannato a morte, perchè implicato nel complotto ordito a favore degli Stuart. Mutata la pena in prigionia, vi rimase sino al 1616. Liberato, fece nell'anno seguente una spedizione nella Guiana, ma fu tradito dai suoi connazionali e sopraffatto dagli Spagnuoli. Ritornato in Europa venne processato e decapitato.



Raleigh Gualtiero

Rama (Odoardo). Generale commissario della R. Marina, n. nel 1844, m. a La Spezia nel 1920. Commissario di seconda classe in marina nel 1868, divenne direttore di commissariato mil. marittimo nel 1899. Trasferito nella riserva navale nel 1904, fu promosso magg. generale nel 1908.

Ramacciotti (Gustavo). Generale australiano, n. a Livorno, m. a Melbourne (1862-1927). Magg. generale australiano, durante la grande guerra comandò l'11ª brigata di fanteria australiana sul fronte occidentale.

Ramatura (dei cannoni). È prodotta dallo sfregamento della corona dei proietti sulla superficie di raccordo e sulle righe nell'anima dei cannoni. Il forzamento provoca una pressione considerevole del rame sull'acciaio, per cui la più piccola erosione dell'anima contribuisce a fissare il rame che si distacca dalla cintura, e queste erosioni diventano centri di aggregazione che si allargano a poco a poco. Il fenomeno è aiutato dal riscaldamento della cintura, prodotto sia dallo sfregamento che dalla temperatura dei gas. L'importanza della questione della R. fu rilevata all'inizio della guerra Mondiale. Prima del 1914 si era osservata la formazione nell'anima di depositi di rame proveniente dalle corone dei proietti, ma non aveva allarmato gli artiglieri, dato che si ignoravano i gravi inconvenienti che da essa potevano derivare. Ciò era dovuto essenzialmente al fatto che pochi erano i tiri prolungati e lo spessore dello strato di rame che rimaneva lungo le pareti dell'anima era talmente debole da non permettere di notarne l'influenza sulla giustezza del tiro. Gli inconvenienti prodotti dalla R. sono principalmente i seguenti: dispersione anormale del tiro, nel senso del raccorciamento di esso; scoppi prematuri dei proietti che possono portare come conseguenza lo scoppio della bocca da fuoco; logoramento anormale dei tubi; effetto morale deplorabile risultante dalla caduta dei proietti nelle linee della fanteria amica. La R. è meno abbondante in un cannone nuovo o quando le corone sono ingrossate, poichè così si attenua lo sfregamento, mentre aumenta in una bocca da fuoco logorata e presentante erosioni. L'aderenza tra il rame e l'anima è certamente il risultato di un'azione meccanica; si può escludere ogni azione chimica, non esistendo alcuna lega rame-ferro che possa servire di transizione fra i due metalli. Il procedimento di antiramura e di esportazione della R. consiste nel provocare la fusione del rame durante il tiro. Tale risultato si ottiene utilizzando la proprietà che possiede questo metallo di formare con lo stagno una lega fusibile a temperature notevolmente inferiori a quella dei gas della polvere. Si completa questa azione con una lubrificazione del tubo mediante un metallo appropriato quale il piombo, la cui azione esclusivamente fisica ritarda ed attenua il deposito di rame.

Ramazzini (Bernardino). Scrittore mil., n. a Carpi (1633-1714). Lettore di medicina pratica all'università di Modena e poi a quella di Padova, scrisse nel 1700 « De morbis artificum diatriba » nella quale un capitolo è dedicato allo studio delle malattie professionali del soldato; nella sua dissertazione « De morbis castransibus » intravede l'importanza dell'igiene sulla salute degli eserciti.

Rambaldi (Gruppo). Gruppo alpino, al comando del ten. col. Giuseppe Rambaldi, costituito il 4 giugno 1916, sulla linea Congello-Forcella Magna-q. 2314-Forcella di Val Regana, con i bgl. Val Cison, Val Brenta e Il 84°, alle dipendenze della 15ª divis. Il 30 giugno il bgl. Val Brenta fu sostituito dal bgl. Feltre; il 3 luglio si aggiunse al gruppo il bgl. Monte Pavione; il 23 il Il 84° fu ritirato dal settore. Il gruppo combatté col detto nome sino al 16 agosto, quando fu chiamato « gruppo Spelta » dal nome del nuovo comandante.

Rambaudi (Ottaviano). Generale del sec. XVIII. Partecipò alle guerre per le Successioni di Polonia e d'Austria, distinguendosi nelle campagne d'Italia; alla Madonna dell'Olmo rimase ferito. Colonnello nel 1774, ebbe il comando del regg. Piemonte e nel 1776 fu promosso brigadiere.

Ramberg. Nome dato a un tipo di nave da guerra inglese nei secoli XVII e precedenti. Era misto, a vela e a remi, più lungo e più sottile della galera mediterranea. Introdotta le artiglierie, vi furono disposte a prora e a poppa.

Rambert (Giacinto). Generale, m. nel 1776. Partecipò alle guerre per le Successioni di Polonia e d'Austria. Colonnello comandante il regg. Piemonte Reale cavalleria nel 1771, fu promosso brigadiere nel 1774 e nel 1775 fu collocato a riposo.

Ramel (Pietro). Generale francese (1761-1795). Partecipò alla Rivoluzione e fu deputato all'assemblea legislativa. Combatté nell'armata dei Pirenei Orientali e nel 1793 fu promosso generale di brigata. Arrestato due anni dopo, come sospetto, venne ghigliottinato.

Ramel Giovanni Pietro. Generale francese (1768-1815). Fratello del precedente, s'arruolò nel 1783. Comandante della guardia del corpo legislativo (1797), tentò d'opporvi al colpo di Stato del 18 fruttidoro e venne arrestato, ma poi liberato. Partecipò alle campagne d'Italia, di Spagna e del Portogallo. Alla Restaurazione fu nominato maresc. di campo nel 1814 e comandante dell'Alta Garonna nel 1815. Nello stesso anno venne inviato nel mezzogiorno per reprimere delle organizzate bande di briganti, ma fu da questi ucciso a Tolosa.

Ramelli (Agostino). Ingegnere mil. del sec. XVI, n. a Ponte Tresa, m. a Parigi (1531-1590). Fu al servizio di Giangiacomo de' Medici, poi passò a quello della Francia rimanendo ferito e prigioniero alla Rochelle. Passato al servizio della Lega cattolica, costruì alcune difese di Parigi minacciata d'assedio dal re di Navarra e partecipò alla difesa della città (1590). Scrisse: « Le diverse et artificiose machine del capitano Agostino Ramelli ».

Ramelli Paolo. Generale, n. nel 1833, m. a Borghetto Lodigiano nel 1903. Sottot. d'art. nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866, nella quale meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1888, fu direttore d'art. a La Spezia. In P. A. nel 1890, venne promosso magg. generale nella riserva nel 1898. Era anche decorato della med. di bronzo al valor civile.

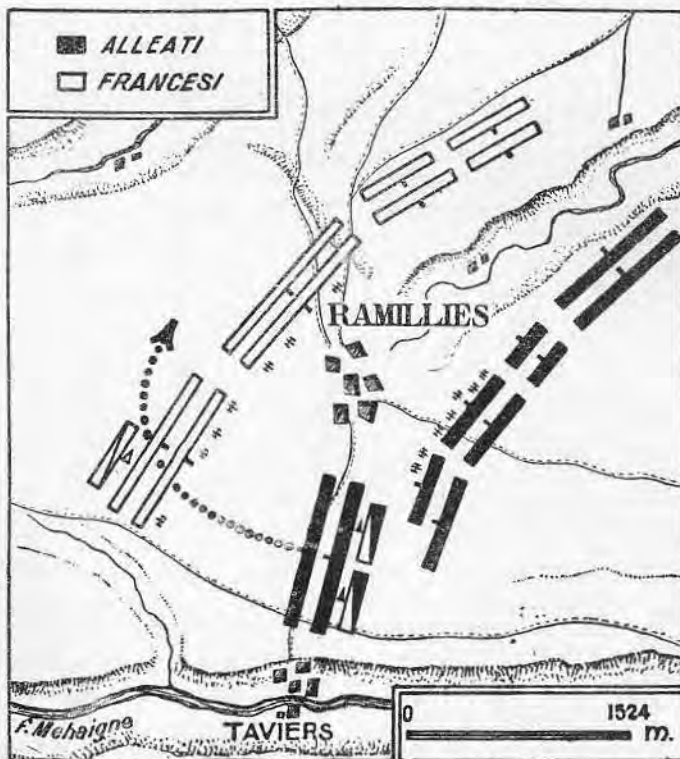
Ramello (*Vittorio Ambrogio*). Generale, n. a Verona nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1891, passò poco dopo negli alpini. Partecipò alla guerra contro l'Austria, divenne colonnello nel 1917 e rimase mutilato di guerra. Collocato nella riserva nel 1922, venne riassunto in servizio quale invalido di guerra nel 1924; nel 1932 fu ritrasferito nella riserva e promosso generale di brigata.

Ramillies. Comune del Belgio, nel Brabante meridionale.

Battaglia di Ramillies (23 maggio 1706). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna e decise per quasi due lustri le sorti dei Paesi Bassi spagnuoli. Essa fu combattuta fra i Gallo-Ispani comandati da Massimiliano di Baviera assistito dal maresc. di Villeroy (74 bgl. e 128 sqdr., in tutto 60-62 mila u.) e gli Alleati anglo-olandesi e tedeschi, comandati dal Marlborough (74 bgl. e 123 sqdr., in tutto 60.000 u. Il 23 maggio, verso mezzogiorno, i Gallo-Ispani avevano compiuto lo spiegamento. Sulle alture della sr. del ruscello Jauche-Bach stavano, sotto il comando del conte Arco, l'ala sr., da Autre-Eglise a Offus e il centro, da Offus a R. Dinanzi alla fronte i villaggi Autre-Eglise e R. erano occupati; quest'ultimo con 20 bgl. Quivi, e tra Offus e Autre-Eglise, era collocata quasi tutta l'artiglieria: 60 cannoni. All'estrema sr. stavano 20-30 sqdr. comandati dal marchese di Mezières. Il resto della cavalleria e 5 bgl. stavano all'ala dr., agli ordini del conte Guiscard, tra R. e Tavers, senza alcun ostacolo o riparo davanti: sull'altura di Hottomont, circa 100 sqdr. con grandi intervalli; alla estrema dr., nella bassura della Méhaigne, 5 bgl. col brigadiere conte Lamothe. Due bgl. erano a Tavers, 3 dietro. Contro tale posizione mosse l'armata degli Alleati, con 8 colonne precedute da cavalleria, che sboccarono verso le 10 del mattino tra i villaggi Meerdoorp e Wasseige: 1^a e 2^a (cavalleria olandese e danese) lungo l'antica strada romana; 3^a e 4^a (in massima parte fanteria olandese) contro la collina di Hottomont; 5^a e 6^a (in massima parte fanteria anglo-tedesca) contro Offus; 7^a e 8^a (cavall. inglese) contro Folx. Lo spiegamento avvenne sulla linea Boneffe-Folx e fu compiuto verso le 14. La prima schiera (42 bgl. al centro, 26 sqdr. all'ala sr. e 33 alla dr.), era comandata dal gen. lord Churchill (dr.) e dal gen. conte Tilly (sr.). La 2^a schiera, sotto gli ordini del gen. Salisch, aveva 32 bgl. al centro, 22 sqdr. a sr. e 21 a dr. La cavalleria danese (21 sqdr.) comandata dal duca di Württemberg, era in riserva dietro l'ala sr. Il Marlborough decise un attacco dimostrativo contro la sr. nemica e uno risolutivo contro la dr. e ordinò che la fanteria della dr. (5^a e 6^a colonna) avanzasse contro Folx e Autre-Eglise; che la 3^a e 4^a colonna, al comando del gen. Scholten, attaccassero Ramillies; che la cavalleria olandese dell'ala sr. (1^a e 2^a colonna, 48 sqdr. col maresc. Auverquerque, comandante in capo delle truppe olandesi) procedesse lentamente lungo il ciglione della Méhaigne verso la collina di Hottomont; che alla estrema sr. il col. Wertmüller, con 4 bgl. distaccati dall'ala sr. della fanteria (3^a e 4^a colonna) e 2 cannoni, marciasse su Franqueneé e Tavers; che il duca di Württemberg colla ca-

valleria danese seguisse l'ala sr.; che la cavalleria dell'ala dr. (7^a e 8^a colonna) rimanesse in riserva assicurando il fianco dr. dell'armata.

La battaglia cominciò tra le ore 13 e le 14: gli Alleati aprirono il fuoco d'artiglieria contro i villaggi Autre-Eglise e R. Seguì l'attacco dimostrativo a Folx, arrestato presso al ruscello. La cavalleria d'ambe le parti stava oziosa spettatrice, perchè una palude impraticabile vietava lo scontro. Il combattimento di fanteria all'ala dr., non alimentato con altre truppe da parte dell'assalitore, finì presto per languire; ma intanto il Villeroy si era indotto a mandare in fretta truppe dal centro a rinforzo dell'ala attaccata. Più vivace fu la lotta al centro. I bgl. dello Scholten, dopo di aver preso di primo slancio una parte del villaggio di



Battaglia di Ramillies, fase finale (1706)

R., vi si sostenevano con difficoltà contro i ripetuti contrattacchi, e dovettero cedere dinanzi a due brigate fresche di fanteria. All'ala sr. il col. Wertmüller, seguito dalla cavalleria danese, aveva cacciato il nemico, dopo ostinata lotta, dal villaggio di Franqueneé e dalle siepi presso Tavers. I 14 sqdr. francesi di dragoni che erano in riserva da quella parte, avanzarono di corsa alla difesa di Tavers, ma, prima che vi arrivassero, i bgl. olandesi vi erano penetrati e i dragoni, assaliti dalla cavalleria nemica, furono sciabolati, e presi o messi in fuga; e anche la fanteria del Lamothe venne scacciata da Tavers. Restava così scoperto agli Alleati il fianco dr. della cavalleria gallo-ispana della collina di Hottomont. Ciò visto il maresc. Auverquerque mosse alla carica coi 48 sqdr. dell'ala sr. irrompendo nei troppo grandi intervalli della cavalleria nemica e sbaragliandone la prima schiera. I cavalieri olandesi ne incalzarono i resti sino alla seconda, mentre l'artiglieria gallo-ispana di R., respinto l'attacco della fanteria olandese su quel villaggio, faceva fuoco contro il fianco dr. della

R., vi si sostenevano con difficoltà contro i ripetuti contrattacchi, e dovettero cedere dinanzi a due brigate fresche di fanteria. All'ala sr. il col. Wertmüller, seguito dalla cavalleria danese, aveva cacciato il nemico, dopo ostinata lotta, dal villaggio di Franqueneé e dalle siepi presso Tavers. I 14 sqdr. francesi di dragoni che erano in riserva da quella parte, avanzarono di corsa alla difesa di Tavers, ma, prima che vi arrivassero, i bgl. olandesi vi erano penetrati e i dragoni, assaliti dalla cavalleria nemica, furono sciabolati, e presi o messi in fuga; e anche la fanteria del Lamothe venne scacciata da Tavers. Restava così scoperto agli Alleati il fianco dr. della cavalleria gallo-ispana della collina di Hottomont. Ciò visto il maresc. Auverquerque mosse alla carica coi 48 sqdr. dell'ala sr. irrompendo nei troppo grandi intervalli della cavalleria nemica e sbaragliandone la prima schiera. I cavalieri olandesi ne incalzarono i resti sino alla seconda, mentre l'artiglieria gallo-ispana di R., respinto l'attacco della fanteria olandese su quel villaggio, faceva fuoco contro il fianco dr. della

cavalleria olandese. Questa si fermò; alcuni sqdr. arretrarono; successivamente tutti furono rotti e messi in fuga disordinata. Lo scompiglio stava per propagarsi anche ai bgl. dello Scholten, respinti proprio allora da R. Fu un momento di grave crisi, ma il Marlborough riuscì a lanciare contro il fianco dr. della cavalleria gallo-ispana 17 sqdr. delle colonne del duca di Württemberg; subito dopo 20 bgl. e 85 squadroni, raccolti a sud di R. e formanti una massa di quattro schiere serrate, erano pronti ad assalire di fronte la cavalleria gallo-ispana, e i 21 sqdr. danesi ne minacciavano il fianco dr. Marlborough conduce l'attacco; la massa dei cavalieri nemici lo aspetta senza muoversi. Soltanto alcuni regg. e innanzi a tutti quello della «Maison du roi», avanzano e sfondano la prima e la seconda schiera della cavalleria alleata. Ma con questo sforzo l'energia della scelta schiera è esaurita; essa è costretta a retrocedere. Con essa tutta l'altra cavalleria, compresi quei regg. che non hanno ancora combattuto, abbandona il campo di battaglia. La cavalleria alleata, troppo stanca per mettersi ad inseguire il nemico che in buon ordine retrocedeva, si fermò sulla collina di Hottonmont e vi si schierò colla fronte a R. Ma qui pure la battaglia si decideva in favore degli Alleati. Il gen. Scholten alle 18 aveva conquistato il villaggio, sostenendovisi contro i reiterati attacchi del centro nemico. La sorte della giornata era decisa, per quanto buona parte dell'armata gallo-ispana non avesse preso parte alla battaglia. Una ventina di sqdr. presero posizione sopra un'altura tra Offus e Saint-André per coprire la ritirata. L'ala sr. era sempre sulle alture di Autre-Eglise e teneva i villaggi di Offus e Folx. Ad essa si volse ora Marlborough, facendo avanzare da R. lo Scholten per la bassura paludosa dell'Jauche-Bach verso Offus ed ordinando al gen. Wood di seguire quella mossa con 12 sqdr. inglesi dell'ala dr. I difensori di Offus non aspettarono l'attacco e si ritirarono in buon ordine nella direzione di Jodoigne. Il gen. Mézières, vedendo per la ritirata della fanteria minacciato il suo fianco sr., fece lo stesso. Due regg. di fanteria e 5 sqdr. di cavalleria inglesi erano rimasti sull'altura ad est di Folx sino dal primo assalto. Desiderosi di partecipare anch'essi agli onori della giornata, i loro comandanti li condussero innanzi, approfittando del non esservi più la cavalleria alla estremità ala sr. nemica, per cui la bassura dello Jauch ad est di Folx e Autre-Eglise non era vigilata. Passando a fatica tra paludi e stagni essi comparvero alle spalle del nemico sorpreso, lo sbaragliarono e lo cacciarono in fuga. Un regg. francese depose le armi. Libero da ogni timore pel suo fianco dr., anche il gen. Wood comparve sulla spianata coi suoi squadroni. Due regg. di cavalleria, radunati in gran fretta a nord di Offus dall'elettore di Baviera e mandati incontro agli Inglesi, furono ributtati al primo urto. Questa fu l'ultima resistenza dell'armata sconfitta. Non vi era più truppa compatta da opporre alle masse del vincitore irrompenti da ogni parte. Grande numero di carriaggi, i cui attacchi erano fuggiti, sbarravano le strade seminate di armi gettate via, e impedivano la fuga verso nord e verso ovest. La splendida armata gallo-ispana del nord era annientata; solo pochi bgl. e sqdr. coll'elettore e col maresc. di Villeroy passarono il giorno dopo la Dyle a Lovanio. Fin qui lord Orkney coll'avanguardia incalzò il nemico, indi si accampò.

Le perdite dei Gallo-Ispani non sono ben accertate, ma si possono calcolare a 2000 tra morti e feriti, 6000 prigionieri, 80 standardi e bandiere, 54 cannoni e quasi tutto il traino. La vittoria, che costò agli Alleati 4000 uomini tra morti e

feriti, diede loro il possesso del Brabante e della Fiandra, con le piazze di Bruxelles, Lovanio e Anversa.

Ramiro I. Re delle Asturie, m. nell'850. Successe a suo cugino Alfonso II, nell'842. Vinse Nepoziano che gli disputava il trono e lo fece prigioniero. La leggenda gli attribuisce anche una favolosa vittoria sui Mori a Clavijo, ove l'apostolo San Giacomo avrebbe combattuto alla testa dei Cristiani.

Ramiro II. Re delle Asturie e di Leon, n. verso il 922, m. nel 950. Era fratello di Alfonso IV, che aveva abdicato in suo favore, ma poi pentitosi, prese le armi per riconquistare il trono. R. lo vinse e lo fece accecare. Combatté contro i Saraceni, e, minacciato da una invasione di Abderraman III, con l'aiuto di Navarra e Bisaglia vinse il rivale. Morì mentre si preparava ad una spedizione in Portogallo.

Ramiro I. Re d'Aragona, morto nel 1063. Nel 1042 volle togliere la Navarra al fratello Garcia III, ma ne fu sconfitto; dieci anni dopo si unì allo stesso per togliere la Castiglia al fratello Ferdinando. Durante la guerra Garcia morì e R., vistosi a mal partito, invocò la protezione del papa. Più tardi combatté contro gli emiri di Saragozza e di Huesca e morì in battaglia.

Ramming (von Riedkirchen, barone Guglielmo). Generale austriaco e scrittore militare (1815-1876). Sottot. nel 1834, passò poi nello stato maggiore dove rimase fino alla promozione a generale. Nel 1848 partecipò alla campagna del Cadore e alla presa di Treviso; nel 1849 prese parte alla repressione dei moti di Brescia, all'assedio di Venezia e alla campagna contro gli Ungheresi. Nel 1850 divenne capo dell'ufficio storico militare. Partecipò poscia alla campagna del 1859 in Italia col grado di gen. di brigata, e a quella del 1866 in Boemia come comandante del VI C. d'A. Dopo la conclusione della pace ebbe il comando della Boemia, della Transilvania e infine della Moravia; nel 1874 fu nominato capitano della Guardia. Pubblicò diversi lavori fra cui: «La campagna d'Ungheria e di Transilvania nell'estate 1849»; «Contributo alla illustrazione della battaglia di Solferino».

Ramnagar. Piccola città fortificata dell'India inglese, nel Pungjab, sul Chenab, tributario del Gange.

Combattimento di Ramnagar (1848). Appartiene alla repressione della rivolta indiana. Lord Gough si mise alla testa delle forze inglesi, denominate «esercito del Pungjab», che contava 12.500 fanti, di cui 3500 Europei, e 3500 cavalli. Il giorno 20 novembre giunse a Naiwala, a 4 Km. dall'importante posizione fortificata di R. coperta da fittissime macchie e occupata da un forte distaccamento d'insorti comandati da Sher Sing Atariwala. All'avvicinarsi degli Inglesi quel distaccamento ripiegò e raggiunse il corpo principale del Khalsa, accampato sulla sponda dr. del Chenab. Il gen. Gough avanzò con l'avanguardia, composta di sola cavalleria e artiglieria a cavallo. Ma venne fulminato dai cannoni nemici dissimulati dietro trinceramenti ed obbligato a ritirarsi rapidamente, abbandonando un cannone. Per tentare di riprenderlo, il 14° ussari perdettero il proprio colonnello Havelock e un centinaio di uomini; vi rimase pure ucciso il brigadiere generale Cureton che si era avanzato fino agli ussari per farli ritirare. Dopo questo insuccesso lord Gough si ritirò fuori della portata di tiro delle artiglierie nemiche.

Ramonda (Francesco). Generale, n. a Chambéry, m. a Milano (1838-1910). Sottot. del genio nel 1859, partecipò

alle campagne del 1859 e del 1866 e meritò a S. Martino la menzione onorevole. Passato nel corpo di S. M., colla promozione a maggiore fu trasferito nei bersaglieri. Alla costituzione dei bgl. alpini, ebbe il comando del 3° regg. Colonnello nel 1880, comandò il 67° e poi il 7° regg. fanteria. Magg. generale comandante la brigata Roma nel 1888, passò nella riserva nel 1892 e fu promosso ten. generale nel 1898. Pubblicò qualche lavoro di indole topografica.



Ramorino (Gerolamo). Generale, nato a Genova, morto a Torino (1792-1849). Al servizio della Francia partecipò alla guerra del 1809 e si distinse nella campagna di Russia. Dopo la seconda restaurazione si ritirò in Savoia. Nel 1821 partecipò all'insurrezione piemontese e dopo emigrò in Francia. Nel 1830, durante l'insurrezione polacca, fu nominato colonnello e poi generale. Ritornato in Francia, combatté durante la guerra civile nella Spagna e nel 1834 partecipò all'invasione della Savoia, organizzata dal Mazzini. Nella guerra per l'Indipendenza d'Italia del 1849 ebbe dallo Crzanowski il comando, col grado di ten. generale, della 5ª divis. (lombarda). Avendo abbandonato la posizione della Cava per passare sulla dr. del Po, venne processato come reo di disobbedienza e fucilato nella cittadella di Torino.



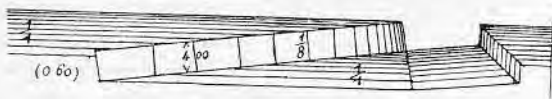
Ramorino Gerolamo



Ramorino Stefano

Ramorino Paolo. Capitano garibaldino, n. a Mondovì, m. a Roma (1825-1849). Fu in America con Garibaldi, segnalandosi al combattimento di S. Antonio, ove era tenente, e dove fu ferito. Capitano aiutante maggiore nella difesa di Roma, cadde nel combattimento del 3 giugno.

Ramorino Stefano. Cappellano militare ligure: nel 1848 combatté valorosamente nel Veneto, e fu proposto per il comando di un corpo attivo; nel 1849 fu alla difesa di Roma, cappellano nella 1ª brigata di Garibaldi, che seguì nella ritirata. Preso dagli Austriaci, fu con Cicernacchio fucilato a Ca' Tiepolo.

Scala $\frac{1}{1000}$

(Addossata al ramparo)

— Rampe parallele

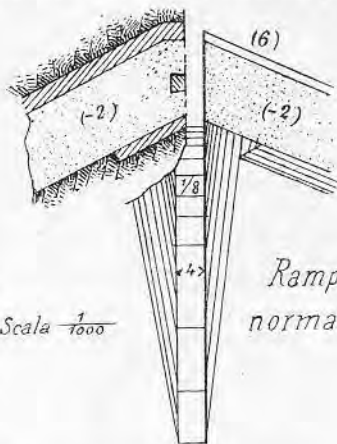
— (distaccata dal ramparo)

Ramorino Stefano. Generale dei carabinieri, n. a Mondovì, m. a Roma (1852-1911). Sottot. dei bersaglieri nel 1871, passò nei CC. RR. nel 1880. Decorato della med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica in occasione dell'epidemia colerica del 1885, della med. di bronzo al valor militare per aver sedato un ammutinamento in un reclusorio di Firenze (1904) e della med. di bronzo al valor civile per aver diretto il salvataggio durante il crollo della tettoia di Montecoliveto (Napoli 1906). Colonnello nel 1904, comandò successivamente le legioni di Cagliari, Napoli e Milano. Magg. generale nel 1910, venne addetto al comando gen. dell'arma dei CC. RR.

Ramos (Enrico). Maresciallo e scrittore mil. spagnolo (1738-1801). Combatté nell'impresa d'Algeri (1775) nell'assedio di Gibilterra (1782) e nelle guerre contro la Francia, divenendo maresc. di campo. Pubblicò: «Elementi sull'istruzione e la disciplina della fanteria»; e opere letterarie.

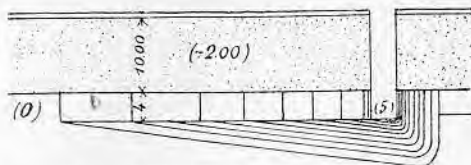
Ramos Izquierdo Giuseppe. Ammiraglio spagnolo (1838-1901). Partecipò a varie campagne coloniali, raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1895 e divenne ministro della marina nel 1900.

Rampa. Dolce salita di terra, fatta nella scarpa dei rampari. Rappresenta una comunicazione interna scoperta delle opere di fortificazione, e serve per accedere dal piazzale interno al terrapieno basso, o da questo al terrapieno alto. Le R. che mettono dal piazzale interno al terrapieno basso sono larghe da m. 3,50 a m. 4 e inclinate da $1/16$ a $1/10$. Hanno direzione parallela alla scarpa interna del ramparo e si trovano addossate a quest'ultima se non c'è

Scala $\frac{1}{1000}$

Rampa normale

via interrata, oppure sono distaccate da detta scarpa quando una tale via esiste, per non togliere aria e luce ai locali casamattati che ordinariamente sono sotto il ramparo. In questo caso si può ricorrere anche a R. oblique o normali alla scarpa interna del ramparo, ma queste hanno l'inconveniente di estendersi troppo sul piazzale interno e di risultare più esposte ai tiri diretti. Sono distribuite lungo il ramparo in numero di una per ogni tratto di 50 a 80 m. di lunghezza. Quelle fra i due terrapieni basso ed alto sono sempre addossate alla scarpa o al muro che li raccorda, hanno una larghezza di m. 3 circa e pendenza di $1/5$ a $1/4$ e quando corrispondono a una piazzuola sono in numero di una o due secondo la larghezza e la posizione



(0)

(-200)

(5)

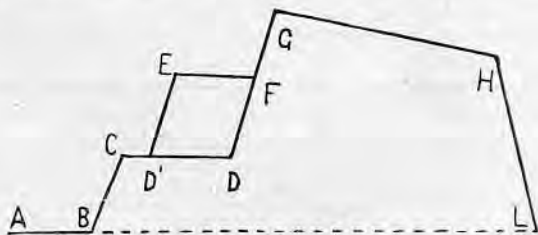
di questa. I terrapieni interno, basso ed alto, si fanno comunicare anche per mezzo di scalette.

Nella guerra Mondiale, vennero ricavate nella parte posteriore delle trincee grandi rampe, in modo da potere, in caso di necessità, uscirne su larga fronte, o sgombrare rapidamente la trincea riparando in quelle retrostanti.

Rampa di caricamento. Dovendosi effettuare caricamenti su carri ferroviari e facendo difetto tempo e materiale per la costruzione di piani caricatori, si può far uso di *R. di C.* Esse possono venire costruite sia con materiale regolamentare per i piani caricatori, sia con materiale di linea delle ferrovie (traversine, binari, ecc.), sia con materiale da fortuna. Il loro impiego si estende anche ai trasporti con automezzi; quando si effettuano imbarchi di quadrupedi su autocarri la questione del piano inclinato e della sua percorribilità diventa d'importanza massima. Si impiegano o sponde allungabili, o *R.* costruite sul posto appositamente. Con le prime si ha il vantaggio di avere con lo stesso autocarro il mezzo per effettuare imbarchi e sbarchi.

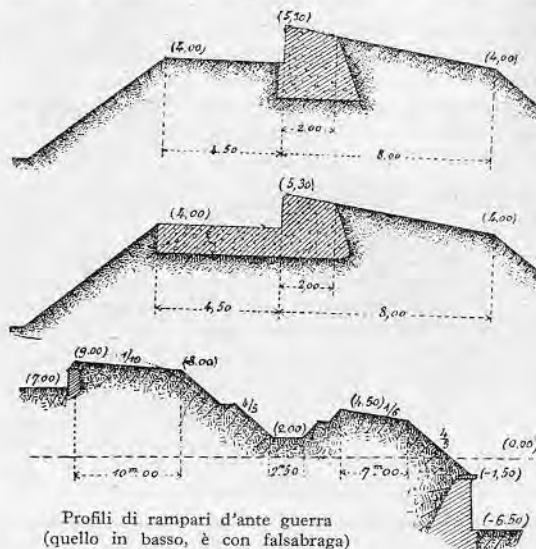
Ramparo. È la massa coprente di un'opera di fortificazione, che va dal piazzale interno (A B), a livello del terreno naturale, fino al principio della scarpa del fosso. Nel *R.* delle fortificazioni dell'epoca moderna si distinguono: la scarpa interna, talvolta rivestita di muratura e quindi verticale (B C); il terrapieno propriamente detto, o di combattimento, destinato a ricevere le bocche da fuoco (C D); se doveva servire per fucileria vi si aggiungeva una apposita banchina (D' E F); il parapetto (D G H L); il ciglio di fuoco (G); la scarpa interna del parapetto, inclinata da 3/1 a 4/1 (D G); il pendio del parapetto (G H); il ciglio esterno del parapetto (H); la scarpa esterna del ramparo (H L).

Nell'epoca contemporanea il *R.*, pur mantenendo nel complesso la stessa forma, subì modificazioni dipendenti dall'aumentata potenza delle bocche da fuoco: il terrapieno di combattimento fu spezzato in due parti, una superiore (contro il parapetto) detta « terrapieno alto », destinata a contenere in batteria le bocche da fuoco, l'altra inferiore, detta « terrapieno basso », per servire di comunicazione sul rovescio del terrapieno alto; fu aumentata la grossezza del parapetto; infine, quando si voleva avere una linea di fucileria sul davanti di quelli di artiglieria, per la difesa vicina, si applicava la falsa-braga, ideata dalla scuola olandese. Questa poteva estendersi tutto attorno al *R.* principale di un'opera o solo innanzi a talune parti di esso, dove si reputava una difesa vicina più attiva. Il profilo del *R.* era alquanto diverso nella parte interna



da quello descritto quando le artiglierie che esso proteggeva dovevano eseguire il tiro a puntamento indiretto, ed essere il più possibile sottratte ai tiri dell'attaccante. In tal caso la scarpa interna del parapetto coincideva colla scarpa interna del *R.*, ossia si prolungava sino a livello del piazzale dell'opera, sul quale erano collocati direttamente i

pezzi. Sotto il *R.* venivano spesso ricavati locali vari (*V. Locali alla prova*). Nuove modificazioni furono introdotte, quando all'ordinamento a cielo scoperto fu sostituito l'ordinamento casamattato (*V. Casamatta*). Per potere adempiere completamente il suo compito, il *R.* doveva essere ordinato in modo da comprendere: 1°) la sistemazione del



terrapieno alto per ricevere le bocche da fuoco, ossia la costruzione delle piazzuole e dei paiuoli; 2°) la forma delle parti destinate ad aumentare la sicurezza, contro i tiri, degli elementi di difesa mentre agivano, ossia delle cannoniere delle traverse.

Arma da ramparo. Si chiamò così qualsiasi specie di arma, da fuoco e non da fuoco, installata sulle parti comprendenti il ramparo stesso: armi fisse, ed armi mobili. Quelle fisse bianche erano costituite da tutti gli elementi difensivi scaglionati lungo i fossi, i terrapieni, ecc., delle opere, ed erano generalmente ferri appuntiti, di varie fogge, nascosti alla vista, atti a danneggiare ed in conseguenza a ritardare l'avanzata dell'attaccante. Quelle mobili bianche erano costituite da pesanti alabarde, con punte e lame di grandi dimensioni e foggia varia, atte ad arrestare l'attaccante, ed a resistere nell'ultima e disperata difesa.

Le armi da fuoco da ramparo comprendono tutte le bocche da fuoco di un forte, da quelle di maggior calibro e portata, a quelle più piccole, fino ad arrivare agli organi (in passato) ed alle mitragliatrici (oggi). Nei luoghi fortificati, per completare le difese fisse principali ed essenziali, si muniscono anche i punti secondari e quelli vicini (fossi, punti di passaggio obbligato, punti defilati, ecc.) di armi da fuoco leggere, che si possono chiamare semi-fisse, perchè per piccoli tratti possono essere spostate. In antico queste armi leggere furono i cannoncini a forcella, le spingarde, gli organi, ecc. Oggi i cannoncini a tiro rapido, le mitragliatrici pesanti, i fucili automatici. Tutte armi, alle quali occorre sempre un appoggio (forcella od affusto), e per le quali lo spostamento è più eccezionale, che normale.

Il *cannoncino da ramparo* era un pezzo di bronzo, del calibro di cm. 6-8, ad avancarica, montato su piccolo affusto di legno, fisso. Serviva specialmente per difesa vicina dei fossi, per prendere di infilata i camminamenti invasi dall'attaccante, ecc. Come proiettili, adoperava palle o mitraglia.

Il *cannoncino a forcella o alla marinara* era pure un'arma da ramparo, consistente in un piccolo cannone, generalmente di bronzo, del calibro da 5 a 6 cm., ad avancarica, sostenuto agli orecchioni per mezzo di una forcella ben fissata nel terreno. Si manovrava sostenendolo, con le mani, alla culatta, e prendendo la mira come con un fucile, senza però appoggiare l'arma alla spalla: serviva nei forti per battere a piccole distanze fossi o punti di obbligato passaggio, o per tiro d'infilata. Era di



Cannoncino alla marinara

facile maneggio, si poteva spostare col concorso di un solo uomo, e la carica poteva essere fatta abbastanza celermente. Lanciava palle massicce di ferro, e palle a mitraglia. Era detto anche « alla marinara », perchè veniva usato anche sulle navi, nelle quali serviva, più che per difesa, per segnalazione, coi suoi colpi a polvere in occasione di nebbia, nelle notti oscure e nuvolose, ecc., come sussidiario della campana. Ancora oggi, sulle navi mercantili, non manca un cannoncino per segnali, quasi sempre montato su piccolo affusto di legno a rotelle.

Rampicone. Strumento di ferro, uncinato, anticamente in servizio come arma per difendere le mura, e per andare all'arrembaggio delle navi.

Rampino esplodente. Congegno molto semplice, costituito da una specie di ancorotta a tre o quattro patte, la quale porta nella sua parte centrale un recipiente che contiene una carica di tritolo. Fu ideato verso il 1880 e conteneva dapprima una carica di fulmicotone (Kg. 1,5). L'ordigno è corredato di un cavo di acciaio lungo il quale corre un conduttore elettrico. La nave che adopera il rampino lo trascina a rimorchio sul fondo mediante il cavo. Serve specialmente per rastrellare i cavi telefonici, i cavi d'ormeggio, delle ostruzioni, ecc. e distruggerli. Quando per la natura dell'ostacolo incontrato dal rampino si abbia la certezza di aver rastrellato il cavo, si manda una corrente elettrica alla spoletta che trovasi nell'interno del recipiente che contiene il tritolo. L'esplosione distrugge il cavo che si vuole interrompere. Il R. è quindi corredato da una pila di accensione o da una batteria disposta in serie, oppure da una dinamo esploditore per minatori; da un molinello su cui è avvolto il cavo conduttore, e da un cavo di acciaio, oppure da una catenella da rimorchio.

Rampon (conte Antonio). Generale francese (1759-1842). Luogoten. nel 1792, si distinse nell'armata dei Pirenei orientali e nell'armata d'Italia del 1796 e l'anno seguente divenne generale di brigata. Dal 1798 al 1801 fu in Egitto. Nel 1805 ebbe il comando delle guardie nazionali dei dipartimenti del Nord. Aderente alla prima restaurazione, fu nominato Pari di Francia: cancellato da tale carica alla seconda restaurazione, vi fu riammesso nel 1819.

Rampont (Camillo). Generale francese, n. nel 1869. Fece la carriera nella cavalleria, frequentò i corsi della

Scuola superiore di guerra e fece la campagna del Sudan nel 1907. Durante la guerra Mondiale fu addetto a funzioni di S. M. Nel 1916 fu in missione in Russia. Nel 1918 ebbe il comando della 133ª divis. di fanteria, alla testa della quale combatté sulla Somme dall'agosto all'armistizio. Dopo la guerra comandò il XXXIII C. d'A. e poi, col nuovo ordinamento dell'esercito francese, la 5ª regione militare, quella d'Orléans.

Ramsay (Giacomo Dalhousie, marchese di). Governatore delle Indie, d'origine scozzese (1812-1860). Ebbe la carica a 35 anni, nel 1847, e svolse un'azione amministrativa e militare notevolissima. Represse un'insurrezione dei Cipai, condusse vittoriosamente campagne nella regione del Pungjab e nella Birmania, annettendo all'impero indiano ricche provincie, ed organizzò la rete delle comunicazioni.

Ramsgate. Città marittima dell'Inghilterra meridionale, nella contea di Kent, sul Passo di Calais. Durante la guerra Mondiale, il 1º marzo 1917, fu bombardata con poco danno dai cacciatorpediniere tedeschi in una incursione nella Manica.



Rancieri dei RR. Carabinieri

Rana (Carlo Andrea). Ingegnere e scrittore mil., n. a Susa nel 1715, m. nel 1804. Collaborò col Bertola alle fortezze del Piemonte. Fu per trenta anni insegnante alla Scuola d'art. e fortificazione e fu autore dell'« Architettura militare per le regie scuole d'art. e fortificazione » e del « Nuovo sistema di fortificazione ».

Rana Giovanni Antonio. Generale, nipote del precedente, m. nel 1835. Sottot. del genio nel 1783, partecipò alle campagne dal 1792 al 1800 e poi servì nell'esercito russo. Nel 1814 rientrò nell'esercito sardo col grado di capitano. Colonnello nel 1819, venne nel 1823 nominato membro del consiglio mil. del genio ed in detta carica fu promosso magg. generale nel 1831.

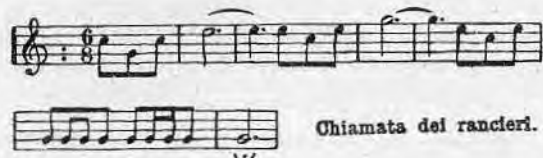
Ranby. Medico e scrittore militare inglese del sec. XVIII. Primo chirurgo di re Giorgio, prese parte alla guerra per la Successione d'Austria col grado di « sergente chirurgo ». Scrisse un'« Trattato sul metodo di curare le ferite di armi da fuoco ».

Ranciere. Deriva, come « rancio », dalla lingua spagnuola: era chiamato così il marinaio che apparecchiava e serviva il rancio, per turno, agli altri. Si chiamò ugualmente il « capo di rancio » colui che fa da capo a sette marinai, i quali mangiano insieme alla stessa gavetta, man-



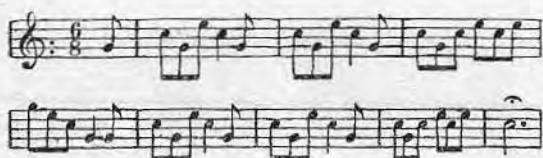
Rampon Antonio

tiene la disciplina fra loro, e scrive ogni giorno i particolari del pasto per riscontrarli col commissario e col maestro di razioni: egli altresì tiene la chiave del cassone comune, dove sono i lor corredi e vestimenta (Guglielmotti).



Chiamata dei rancrieri.

Rancio (dallo spagnuolo « rancho »). A quale importanza esso materialmente assurga in una guerra oggi, è chiaramente espresso dal numero d'uomini chiamati a partecipare alle operazioni, e pei quali incombe l'obbligo di provvedere convenientemente al vettovagliamento. Ma non è soltanto problema materiale: esso costituisce un fattore di benessere che si ripercuote in modo assai sensibile sul morale. Quindi alla sua buona organizzazione non bastano le cure e le attenzioni degli appositi organi tecnici preposti, ma occorre anche l'interessamento assiduo e diretto



Segnale del rancio

dei comandanti di reparto. Se l'affermazione di Federico II, che la guerra si fa con lo stomaco dei soldati, è alquanto esagerata, contiene tuttavia un nocciolo di verità, della quale devesi tener conto. Truppa ben nutrita è normalmente disciplinata. La stessa guerra Mondiale è ricca di esempi di uomini isolati e di interi reparti datisi disertori, solo per mancate vettovaglie. In altri tempi, e quando cioè il limitato numero di combattenti lo consentiva, il R. era fatto e confezionato con commestibili e mezzi trovati sul posto. Oggi questo più non essendo possibile, presso ogni corpo o reparto è prevista l'esistenza di utensili adatti



Distribuzione del rancio (secolo XIX)

alla bisogna. Generalmente ciascun bgl. confeziona il proprio R. valendosi delle cucine da campo o delle casse di cottura. Per ragioni d'ingombro e per ottenere la miglior confezione non è opportuno preparare il R. nello stesso

posto per più d'un reggimento. Ciascuna cp. ha i propri uomini addetti alla cucina, che vengono riuniti da un caporale per bgl., e provvedono all'impianto ed al funzionamento dei fornelli, al prelevamento ed alla cottura



Il rancio a bordo di nave da guerra

dei cibi. Un sottufficiale per regg. provvede, sotto la direzione dell'aiutante maggiore in prima, alla distribuzione delle cibarie alle varie cucine. In pace esiste anche una « Commissione pel R. », la quale s'interessa a far sì che questo sia secondo i gusti e i desideri della truppa. Fra le mansioni dell'ufficiale di picchetto vi è appunto quella di sorvegliare la cottura delle vivande, il taglio delle razioni e la distribuzione del R. Le vettovaglie che entrano a farne parte sono prelevate dai magazzini della sussistenza. I comandi rimettono, a questi enti distributori, dei buoni compilati sulla scorta della forza presente del giorno: a loro volta i magazzini danno tante razioni pane e tante razioni viveri per quante ne sono richieste coi buoni. In più per ogni convivente viene stanziata una somma giornaliera pari a 18 centesimi, la quale serve al *Miglioramento rancio* (V.): cioè ad acquistare dal mercato frutta, verdura, droghe e quant'altro la stagione ed il



Distribuzione del rancio in caserma

luogo offrono per rendere più saporoso e più gradevole al palato il vitto.

Dopo il 1922, nel nostro esercito, il R. è stato fatto oggetto di particolari attenzioni: si è mirato ad evitare che

il soldato fosse ogni giorno obbligato a mangiare carne e brodo. Si è perciò introdotto l'uso del formaggio, del pesce, delle uova e del cioccolato al mattino. La carne, anziché in brodo, venne cucinata arrosto, in spezzatino al



Distribuzione del rancio al campo

sugo, e talvolta persino in costolette. Tutto ciò è stato possibile addestrando con speciali corsi il personale destinato alla cucina e integrando con utensili adatti la dotazione di stoviglie. Fermo restando il valore nutritivo delle cibarie, e la spesa d'acquisto, si è avuto il vantaggio di sfruttare in una considerevole misura alcuni prodotti nazionali (formaggio, pesce, uova, ecc.) al posto della carne, la quale è d'importazione.

L'uso di fare il R. in comune per gli uomini di una stessa camerata nacque per iniziativa dei soldati: poiché parve adatto ad impedire che essi, per gola, o per tristezza di vivandieri, si nutrissero male, fu reso obbligatorio. Così dice il Guerrini, il quale ricorda che l'obbligo del R. comparve per opera del Louvois nell'esercito francese nel 1688, ma esisteva in Piemonte fin dal 1673,



Distribuzione del rancio al fronte italiano

quando Carlo Emanuele II prescrisse che i capitani dovessero raggruppare i soldati della compagnia quattro a quattro. Il citato autore ricorda a questo proposito le parole del Duboin: « scegliere (fra i quattro) il più discreto, il

quale facci la provvisione per il vivere, senza che abbino occasione di andare alli cabareti ... ».

In marina, a bordo delle navi da guerra, il R. è confezionato da marinai adibiti a cuochi in servizio degli equipaggi, in ragione di uno per ogni 150 u. o frazione, e viene consumato in apposite stoviglie metalliche, comprendenti la gamella, il piatto e il bidone. Le navi da guerra hanno tavole e panche smontabili e normalmente sospese sotto i ponti. All'ora del R., indicata da un segnale musicale simile a quello dell'esercito, i marinai appositamente destinati vanno a preparare tavole e panche, altri si recano in cucina a ritirare la razione. Ogni R. è costituito da 10 marinai comandati da un sottocapo (caporale) che si chiama caporancio. Fino a poco tempo addietro veniva consumato in coperta, durante le ore del giorno, in generale alle 9 o alle 16. Nella marina veneta, per ogni galera erano destinati al servizio del R. tre galeotti: uno a prora, uno al centro, uno a poppa, sotto la sorveglianza di uno dei piloti.

Dispensa dal rancio. Può essere sanzionata dal comandante di corpo con ordine del giorno, per quei militari che ne vengono proposti dal medico, di volta in volta con periodi di limitata durata, per ragioni di salute. Può essere inoltre concessa con carattere di permanenza agli attendenti di ufficiali che ne facciano esplicita richiesta, agli inservienti delle mense militari e simili. I dispensati dal R. percepiscono una indennità giornaliera a titolo di compenso; se si tratta di ammalati, questi ricevono viveri speciali confezionati a parte.

Perdita rancio. Compenso pecuniario che vien dato a quei militari che per esigenze di servizio non hanno potuto partecipare ad uno o più pasti. La spesa si giustifica con una dichiarazione di chi ha ordinato il servizio, confermata dal comandante del reparto.

Randaccio (Carlo). Ufficiale e scrittore militare, n. a Genova, m. a Roma (1827-1909). Nel commissariato di marina dal 1846, partecipò alle campagne del 1848-49, 1859, 1860 e della Crimea. Entrò poi nell'amministrazione della marina; fu capo del gabinetto particolare di Cavour e dei ministri di marina che gli succedettero sino al 1863 e dal 1872 al 1884 fu direttore gen. della marina mercantile al ministero della marina. Entrato alla Camera dei deputati nel 1876, rappresentò i collegi di Recco, Genova e Pesaro per otto legislature (XIII-XX). Scrisse numerose opere fra cui: « Memorie storiche delle marine militari italiane »; « Storia della marina militare italiana dal 1750 al 1870 »; « Storia navale universale antica e moderna ».

Randaccio Giovanni. Medaglia d'oro, n. a Torino, caduto al fronte (1893-1917). Ufficiale di fanteria in S. E. P., aveva già combattuto in Libia; ritornatone, divenne pilota aviatore. Per la guerra con l'Austria tornò tra i suoi fanti, e nelle file del 77° fanteria diede tali e tante prove di valore, da esser decorato di tre medaglie d'argento e promosso maggiore per merito di guerra, Gabriele d'Annunzio, che lo ebbe diletissimo, lo definì « fante esemplare, vero operaio della vittoria ». Al Poeta stesso toccò di raccogliergli tra le braccia la spoglia esanime, alle fonti del Timavo, e di pronunciare l'elogio funebre, pagina magnifica di esaltazione dell'eroe. La motivazione della medaglia d'oro, concessa alla memoria di Giovanni Randaccio dice così:

« Manteneva sempre vivo nel suo battaglione quello spirito aggressivo col quale lo aveva guidato alla conquista di

importanti posizioni nemiche. Attaccava la quota 28 a sud del Timavo con impareggiabile energia, e, nonostante le gravi difficoltà, la occupava. Subito dopo, colpito a morte da una raffica di mitraglia, non emise un sol gemito, serbando il viso fermo e l'occhio asciutto, finché fu portato alla sezione di sanità, dove soccombette, mantenendo, anche di fronte alla morte, quell'eroico contegno che tanto ascendente gli dava sulle dipendenti truppe, quando le guidava all'attacco » (Fonti del Timavo, 28 maggio 1917).



Randaccio Giovanni



Randon Giacomo

Battaglione Randaccio. Conserva questo nome il II bgl. del 77° regg. fanteria, essendogli stato dato in memoria di Giovanni Randaccio che lo comandò col grado di capitano e di maggiore.

Randaccio. 28ª Legione della M. V. S. N., costituita a Vercelli nel 1923.

Randon (*conte di Pally, Carlo Giuseppe*). Generale francese (1751-1832). Combatté con Dumouriez e poi con Napoleone, segnalandosi specialmente nella campagna d'Italia del 1800; andò in ritiro poco dopo questa campagna.

Randon Dalauly *conte Carlo Francesco*. Generale francese (1764-1832). Fece le guerre napoleoniche, segnalandosi a Eylau, a Friedland e nella campagna del 1812-13. Dopo i Cento giorni fu creato pari di Francia.

Randon conte Giacomo Luigi. Maresciallo di Francia (1795-1871). Arruolatosi nel 1811, partecipò alle ultime guerre napoleoniche, e, colonnello nel 1838, alla spedizione in Algeria. Maresc. di campo nel 1841, fu ministro della guerra nel 1851 e poco dopo governatore generale dell'Algeria. Maresciallo di Francia nel 1856, nella campagna d'Italia del 1859 fu capo di S. M. del corpo operante. Sostituito dopo pochi giorni dal Vaillant, riprese il portafoglio della guerra che tenne sino al 1867. Nel 1870 fu presidente della commissione d'inchiesta sulle capitolazioni di Sedan e di Metz. Lasciò un volume di « *Memorie* ».

Randone (*Giovanni Francesco*). Generale medico, n. a Garessio, m. a Rapallo (1843-1911). Medico di bgl. nel 1866, partecipò alla campagna di quell'anno. Nel 1870, durante l'epidemia colerica a Matera meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Dopo esser stato direttore dell'ospedale mil. di Napoli, fu nel 1897 promosso colonnello direttore di sanità del I C. d'A. Magg. generale medico ispettore di sanità mil. nel 1904, fu promosso ten. generale ispettore capo di sanità mil. nel 1908, nel qual anno andò in P. A. Pubblicò varie monografie e studi fra cui un « *Manuale di medicature, fasciature ed apparecchi per lesioni di guerra* » e una « *Guida pratica pel medico militare in campagna* ».

Rangers. Erano così chiamati i cavalleggeri volontari nella guerra di Indipendenza d'America.

Rango. Oltre al comune significato di grado o condizione, nel campo mil. significa anche schiera, o riga, o ordinanza. Stare nei ranghi, equivale a trovarsi in un dato schieramento; uscire dai ranghi, indica per l'ufficiale provenire dalla bassa forza, ma è locuzione poco usata. In marina, nel sec. XVIII-XIX la locuzione indicò la classe delle navi: presso a poco erano vascelli di 1°, 2°, 3° rango quelli rispettivamente da 3 ponti e 90-100 cannoni; da 2 ponti e 74-84 cannoni; da 2 ponti e 50-66 cannoni.

Rangon (o *Rangun*). Città della Bassa Birmania, sul fiume omonimo. Fondata nel sec. VIII, venne occupata dagli Inglesi nel 1824, ma subito dopo abbandonata. Durante la seconda guerra di Birmania, il gen. Godwin si presentò davanti alla città con molte navi cariche di truppe. Bersagliato dalle artiglierie delle due sponde, il Godwin sbarcò il 18° regg. irlandese rinforzato da soldati di marina e da marinai, che assalirono e presero le btr. dei Birmani. Questi si ritirarono in una robusta pagoda fortificata. Sbarcato il resto delle truppe, il Godwin fece dare l'assalto, con una colonna agli ordini del colonnello Coote, composta di 2 regg. Europei e uno di Cipai; l'assalto, condotto vigorosamente, ebbe ottimo successo a prezzo però di serie perdite. La città restava così in definitivo potere degli Inglesi.

Rangoni (*Jacopino*). Condottiere del sec. XIII. Capitanò la fazione guelfa modenese detta degli Aigoni contro quella ghibellina dei Grasolfi e partecipò con i Fiorentini alla battaglia di Montaperti (1260).

Rangoni Guglielmo. Capitano del popolo nel 1254 in Firenze, combatté con valore contro i Ghibellini. Nel 1264 fu uno dei quattro capitani pel buon ordine della repubblica genovese.

Rangoni Lanfranco. Capitano del sec. XIII, figlio di Guglielmo. Fu uno dei tre ambasciatori mandati dai Guelfi di Modena nel 1288 ad Obizzo d'Este per offrirgli il dominio della città. Fu poi al servizio dei Lucchesi contro i Pisani. Nel 1296, quando i Bolognesi ed i Parmigiani andarono contro Azzo d'Este, raggiunse le milizie dei Parmigiani e nel 1297 riportò una vittoria facendo prigioniero il conte di Sartigliano, capo dell'esercito nemico.

Rangoni Jacopino. Capitano del sec. XIV. Al servizio del legato pontificio cardinale del Poggetto, fu fatto prigioniero nel 1325 mentre combatteva i Ghibellini di Rinaldi marchese d'Este. Nel 1328 divenne capitano del popolo fiorentino.

Rangoni Gherardo. Condottiere del sec. XV. Fu al servizio del duca Ercole I di Ferrara e nel 1482 partecipò alla guerra contro i Veneziani. Fu poi al servizio dei Francesi, coi quali venne in Italia per la conquista del regno di Napoli contro gli Aragonesi. Nel 1496 passò al servizio dei Fiorentini per la guerra di Pisa. Nel 1506 s'arruolò negli eserciti pontifici di Giulio II; combatté nella guerra contro i Bentivoglio (1508) ed in quella contro i Veneziani (1509).

Rangoni Guido. Capitano del sec. XVI (1485-1539). Nel 1506 tentò di recuperare all'avo Giovanni Bentivoglio la signoria di Bologna, ma non vi riuscì; fu al servizio dei Veneziani nel 1508 contro la lega di Cambrai. Passato agli stipendi di Leone X nel 1513, costrinse il governatore tedesco ad uscire di Modena: conclusa nel 1521 la lega con

Carlo V per scacciare i Francesi dall'Italia, ebbe il comando generale delle fanterie. Nel 1525 si distinse nella difesa di Modena contro il duca di Ferrara. Nella lega fatta nel 1526 dal papa con Francesco I e coi Veneziani contro Carlo V, comandò l'esercito pontificio ed ottenne in premio dal papa vari feudi. Nel 1528 passò al servizio della Francia; nel 1532 partecipò alle guerre d'Ungheria contro i Turchi e nel 1535 Francesco I lo nominò suo capitano generale in Italia: sconfisse sotto Torino il marchese di Saluzzo ed il marchese di Marignano, liberò la città dall'assedio e costrinse Carlo V ad abbandonare la Provenza.

Il R. si distinse anche come architetto mil. Nel 1527 munì Piacenza con muraglie e trincee; nel 1537, « abbastionò » la terra di Savignano in Piemonte, cingendola di terrapieno e di baluardi non murati, « alta ogni cosa ventiquattro piedi ». Inoltre lavorò alle fortificazioni di Pinerolo mentre era al servizio della Francia.

Rangoni Lodovico. Capitano del sec. XVI, m. a Udine nel 1552. Fratello di Guido, lo seguì in quasi tutte le sue imprese. Nel 1530, agli ordini di Clemente VII e di Carlo V, partecipò alla guerra contro i Fiorentini e venne premiato colla signoria di Forlimpopoli. Nel 1551 fu al servizio dei Veneziani e divenne governatore del Friuli.

Rangoni Baldassare. Capitano del sec. XVI. Figlio di Guido, nel 1551, al servizio di Giulio III, partecipò alla guerra di Parma ed all'assedio della Mirandola. Passato in Francia, prese parte alle guerre contro gli Ugonotti. Tornato in Italia al servizio di Venezia, fu eletto nel 1571 governatore generale delle milizie venete in Dalmazia.

Rangoni Pallavicino. Capitano del sec. XVI, figlio di Lodovico. Sino al 1553 fu in Inghilterra a combattere contro gli Scozzesi. Tornato in Italia, formò a sue spese nel 1565 una compagnia di fanti e con essi concorse alla difesa di Malta assediata dai Turchi. Passò poi in Francia, prese parte alle guerre contro gli Ugonotti e nel 1569 si distinse alla difesa di Poitiers. Terminò la sua vita militare al servizio di Venezia.

Rangoni-Machiavelli marchese Luigi. Generale, scrittore militare ed araldista, n. a Modena nel 1870. Sottot. di cavalleria nel 1892, fu istruttore del corso ufficiali alla Scuola d'applicazione di cavalleria di Pinerolo e di Tor di Quinto e fece parte dell'Ufficio Storico del Comando del corpo di S. M. dal 1909 al 1915, cooperando alle pubblicazioni di quell'ufficio. Partecipò alla guerra del 1915-18. Fu collocato in congedo provvisorio nel 1917 e trattenuto in servizio sino alla fine della guerra a sua domanda. Colonnello nel 1918, andato a riposo, fu promosso generale di brigata di cavalleria nel 1929. Fu dal 1926 al 1930 commissario di S. M. il Re presso la Consulta Araldica e poi cancelliere dell'Ordine di Malta. Fu ed è collaboratore di diverse riviste storiche e genealogiche ed enciclopedie italiane ed estere. Pubblicò fra altro: « La bandiera tricolore e gli Stati italiani dal 1848 al 1849 »; « Il Tricolore negli Stati italiani dal 1849 al 1870 »; « Le nostre gloriose bandiere »; « La bandiera dell'artiglieria dal 1739 al 1926 »; « La valorosa brigata Savoia dal 1624 al 1924 »; « Titolatura dei conti di Savoia, poi duchi, re di Sicilia, di Sardegna e re d'Italia »; « Stemmì della Real Casa di Savoia »; ecc.

Ranieri-Tenti (Francesco). Generale, n. a Napoli, m. a Roma (1843-1927). Volontario nel 1860, partecipò alla guerra di quell'anno. Sottot. di fanteria nel 1865, combattè nel

1866 e nel 1870 e meritò una med. d'argento e la menzione onorevole. Frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1898, comandò il 68° fanteria e poi il distretto mil. di Roma. In P. A. nel 1901, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1911.



Rangoni M. Luigi



Rantzaus Giosia

Rannaud (N.). Generale del sec. XVIII, n. a Chambréry, m. nel 1793. Iniziò la carriera nell'esercito francese col quale nel 1760 andò in aiuto degli Spagnuoli in guerra contro il Portogallo e si distinse in vari combattimenti. Passato nell'esercito spagnolo, vi divenne nel 1764 colonnello di cavalleria; poco dopo fu promosso generale e nominato governatore civile e militare dell'isola di Minorca.

Rantzaus (conte Giosia di). Maresciallo di Francia (1609-1650). Dopo aver prestato servizio militare in Danimarca e nella Svezia, passò nel 1635 in Francia e partecipò all'assedio di Dôle ove perse un occhio, e all'assedio di Arras rimanendo mutilato d'una gamba e d'una mano. Ad Aire (1641) riportò tre ferite; altre quattro ne ebbe ad Hannecourt. Luogoten. generale nel 1644, divenne maresc. nel 1645. Fu poi in Fiandra ed in Piccardia. Nel 1649 fu imprigionato nella Bastiglia per ordine del cardinale Mazzarini, ma venne liberato l'anno seguente.

Ranzi (Fabio). Scrittore mil., n. a Tivoli, m. a Roma (1859-1922). Sottot. di fanteria nel 1879, lasciò il servizio attivo col grado di capitano. Direttore del giornale « Il pensiero militare », pubblicò per vari anni « Armi e progresso », e pubblicò varie monografie, come: « Modernità militari »; « La moralità nell'esercito »; « L'inchiesta sulla guerra e la questione dell'artiglieria ».

Ranzo. Comune in prov. di Trento. Durante la guerra per la Successione di Spagna, i Gallo-ispani, dopo di avere presa Arco, procedettero alla conquista del Trentino e del Tirolo, difesi dal gen. Solari, e il 26 agosto 1703 giunsero con un'avanguardia di 800 u. davanti al paese, che era stato abbandonato dagli abitanti e lo presidiarono disperdendo le forze anche nei villaggi vicini. Il giorno successivo, il drappello di circa 160 uomini messo a presidio di R. fu di sorpresa assalito sull'albeggiare da un nerbo di Trentini, calato dalle alture di Molveno e composto di alcuni soldati e circa 300 paesani armati. I Trentini appiccarono il fuoco al villaggio, ed i difensori furono costretti a riparare nella chiesa; incendiata anche questa, essi dovettero arrendersi dopo aver perduto 22 uomini, e i Trentini tornarono a Molveno con i prigionieri.

Ranzola. Passo delle Alpi Pennine, a sud del m. Tiose, fra Gressoney-Saint-Jean e Brusson. Da Gressoney (Valle del Lys) un breve tratto di strada continua in una mulat-

tieria che sale al passo (2171 m.) e di qui scende nella valle d'Ayas, o di Brusson. Nei tempi passati vi furono costruite opere di fortificazione.



Antica linea di difesa al colle della Ranzola

Rapallo. Città della Liguria, in prov. di Genova, al centro del golfo Tigullio, o di Rapallo, fra la punta di Portofino e quella di Sestri Levante. Fin dal VI secolo venne munita di mura, con sei porte, e di rocca con quattro torri; ma nel 641 questa e quelle furono distrutte dai Longobardi di Rotari. Nel 1070 fu presa dai Pisani; nel 1219, dopo di avere appartenuto a vari signori feudali, passò alla repubblica di Genova, della quale poi sempre seguì le sorti. All'epoca della lotta fra Guelfi e Ghibellini vi fu coinvolta: nel 1325 il guelfo genovese Luca di Negro attaccò quivi i Ghibellini e li sconfisse impadronendosi di R., che tornava ai Ghibellini di Nicolò Fieschi nel 1393, dopo che egli vi prese la rivincita della sconfitta ghibellina precedente. Nel 1432 una flotta veneta comparve nel golfo, e R., indifesa, venne saccheggiata dai marinai sbarcati. Nel 1477 le milizie viscontee di Giovanni Pallavicini conquistarono R. e il suo territorio, invano contrastati dai Fieschi e dalle loro milizie. Nel 1510 venne occupata dall'armata pontificia dell'ammir. Biassa, che si era recata in Liguria in appoggio dei fuorusciti genovesi. Nella notte dal 5 al 6 luglio 1549 una flotta saracena, agli ordini di Dragut, arrivò all'improvviso a R., la prese, la saccheggiò e trasse schiavi un centinaio di abitanti. Dopo questo avvenimento la repubblica genovese fece costruire il castello di Aveneggi, o Torre dei Saraceni, opera di Antonio De Carabo.

I. *Battaglia di Rapallo* (28-29 agosto 1431). Appartiene alla guerra fra Venezia e Genova e prese anche il nome da Portofino. Una squadra veneziana di 18 galere, agli ordini dell'ammir. Pietro Loredano, rinforzata da quattro galere e una galeazza fornite dai Fiorentini, si presentò davanti a Genova tentando di incitare i Genovesi a liberarsi dai Visconti. Sulle navi fiorentine erano molti Genovesi fuorusciti, seguaci dei Fieschi. Ma la città non si mosse, e il Loredano veleggiò verso P., mentre usciva dal porto di Genova una squadra fatta armare dai Visconti, forte di 17 galere e di una cocca, agli ordini di Francesco Spinola. Le due squadre si affrontarono, e, mentre ferveva il com-

battimento, la galeazza fiorentina, guidata da Raimondo Mannelli, con felice manovra investì sul fianco la galera dove stava lo Spinola, sbandandola e lanciandone gli uomini in mare. Lo Spinola fu subito catturato dagli investigatori, e le altre navi genovesi si diedero alla fuga, ma otto di esse vennero catturate.

II. *Battaglia di Rapallo* (1494). Appartiene alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Il re aveva fatto concentrare a Genova una poderosa flotta franco-genovese, e ne aveva dato il comando a Luigi d'Orléans. Federico d'Aragona, fratello del re di Napoli, era stato da questi incaricato di portarsi in Liguria, con una flotta di 35 galere e 18 vascelli, recante 5000 fanti di cui molti toscani, reclutati a Siena e a Livorno. Giunta la flotta nelle acque liguri, nel golfo Tigullio, sbarcò il 4 settembre 3000 u. a R., dove essi costruirono una fortificazione campale protetta da robusto steccato. Al comando di quella truppa era Obietto Fieschi, fuoruscito genovese. L'Orléans decise di sbarazzarsi di costoro e fece da Genova marciare un corpo di fanti e cavalli sforzeschi, comandati da Anton Maria da San Severino, che fu rinforzato da una quantità di paesani genovesi armati. L'Orléans medesimo uscì da Genova con una flotta di 18 galere, 6 galeoni e 9 vascelli, con un migliaio di mercenari svizzeri, per appoggiare l'impresa e battere la flotta aragonese. Ma Federico non attese l'urto, e si allontanò a forza di vele, non facendo in tempo a ritirare la truppa sbarcata. L'Orléans sbarcò gli Svizzeri mentre giungeva a R. il Sanseverino. La flotta cooperò con le artiglierie all'azione. Il giorno 8 veniva dato l'assalto agli steccati per opera degli Svizzeri, i quali furono respinti. Avanzarono allora gli Sforzeschi e i paesani genovesi e dopo aspra lotta superarono le difese. I Napoletani si diedero alla fuga dopo di avere lasciato cento morti sul terreno — e parve cospicua la cifra in quei tempi, nei quali i soldati di ventura non si facevano gran male! — e molti prigionieri. Obietto Fieschi coi superstiti si salvò per i monti; lungo la costa Federico raccolse quanti poté degli scampati. A R., gli Svizzeri si accanirono anche contro gli abitanti, e ne venne un conflitto con i paesani genovesi, i quali ne presero le difese: una ventina di Svizzeri restarono uccisi, ma i capi riuscirono a sedare il tumulto.



Rapallo: Il castello di Aveneggi

III. *Battaglia di Rapallo* (luglio 1495). Appartiene alla spedizione di Carlo V in Italia. Nel viaggio di ritorno, il re, giunto a Pontremoli, si lasciò persuadere a concedere

ai fuorusciti genovesi, capitanati da Obietto Fieschi e da Fregoso, a tentare una diversione su Genova. Al gruppo dei fuorusciti aggiunse 120 lance e 500 fanti francesi, e 200 u. d'arme e 200 cavalleggeri italiani, affidando il comando in capo a Filippo di Savoia. Ed appoggiò dal mare la spedizione con 7 galere, 2 galeoni e 2 fuste, agli ordini dell'ammir. Miolans. Le navi erano cariche di spoglie opime del regno di Napoli. Le truppe avanzarono sui primi di luglio fino a R., dove, lasciata guarnigione francese, proseguirono verso Genova. La flotta si raccolse nel golfo Tigullio. La città di Genova non si lasciò sedurre dai fuorusciti, né intimidire dalle armi, e Filippo dovette affrettarsi a passare gli Appennini dirigendosi in Piemonte. Ma più grave sorte toccava ai rimasti a R. Quivi arrivò una flotta genovese di 8 galere, una caracca, due altre navi armate, e attaccò le navi francesi. Dopo breve combattimento, queste erano sopraffatte, e parte affondate, parte catturate col loro ammiraglio. Subito dopo i Genovesi sbarcarono, attaccarono la piccola guarnigione francese e la costrinsero a rendersi prigioniera.

IV. *Convegno di Rapallo* (novembre 1917). Dopo gli avvenimenti sulla fronte italiana dell'ottobre 1917, e il ripiegamento dell'esercito italiano al Piave, apparve la necessità di riesaminare tutta la complessa situazione politico-militare dell'Intesa, non solo per quanto era accaduto in Italia, ma in confronto di tutti gli avvenimenti poco lieti verificatisi in quell'anno: e l'insuccesso Nivelle e conseguenti moti nell'esercito francese; la grave minaccia della guerra sottomarina tedesca; la rivoluzione russa; per non citare che i principali. A R. convennero, nei giorni 6 e 7 novembre, i rappresentanti politici dei Governi italiano, francese ed inglese (Orlando, Sonnino, Alfieri, Painlevé, Franklin Bouillon, Lloyd George, Smuts), nonché Foch, Porro, Robertson. In tale convegno si riconobbe come una delle principali cause di tanti insuccessi stesse appunto nella mancanza di coordinazione degli sforzi militari dell'Intesa e relativo sperpero dei mezzi comuni, onde ebbe origine quel « Consiglio Supremo Interalleato di Guerra » che, nel 1918, si perfezionava nel così detto « Comando Unico ». Subito dopo questo convegno, il gen. Cadorna venne sostituito dal gen. Diaz (8 novembre).

V. *Trattato di Rapallo* (12 novembre 1920). Per una delle clausole del Patto di Londra del 26 aprile 1915, Fiume ed il suo porto dovevano essere passati allo Stato indipendente di Croazia, che si sarebbe costituito a fine guerra, ben distinto dalla Serbia. Senonchè, costituitosi invece lo Stato unitario jugoslavo, e nello stesso tempo essendosi affermate vigorosamente le aspirazioni italiane su Fiume, la clausola suddetta fu posta in discussione di nuovo; e mentre una corrente italiana (Sonnino) era disposta a rinunciare a Fiume per ottenere la piena ed integrale attuazione del Patto di Londra, un'altra (Orlando) era disposta a delle concessioni, pur d'ottenere la città italianissima. La questione rimase insoluta alla Conferenza di Versailles per la sopravvenuta occupazione fiumana da parte di Gabriele D'Annunzio, e rimase *sub judice* sino al 1920, quando Italia (rappresentata da Giolitti, Sforza, Bonomi) e Jugoslavia (rappresentata da Trumbic, Vesnic, Stoianovic) si accordarono in merito col trattato di R., in base al quale i due Stati rinunciarono ad annettersi Fiume, eretta in Stato autonomo con particolare regime portuario, ma l'Italia dovette rinunciare alla Dalmazia, garantita già dal Patto di Londra, meno Zara, Cherso, Lussimpiccolo, Pelagosa, Lagosta. Per effetto del trattato, inoltre, l'Italia otteneva il confine sulle Alpi Giulie fino al monte Nevoso, includendo

nel territorio nazionale la conca di Circhina e quella di Postumia, che Wilson intendeva lasciare alla Jugoslavia. Il trattato comprendeva clausole riguardanti le condizioni degli Italiani in Dalmazia, in rapporto al loro diritto di opzione fra le due cittadinanze: alla lingua, agli impegni economici già assunti verso la cittadinanza italiana dal cessato impero austriaco. Per far rispettare le clausole di R. il Governo italiano dovette impiegare la forza contro i volontari dannunziani, onde si ebbe il tragico « Natale di sangue a Fiume » del 1920. Questo trattato fu abrogato dal successivo Patto di Roma del 27 gennaio 1924, col quale Fiume divenne italiana.

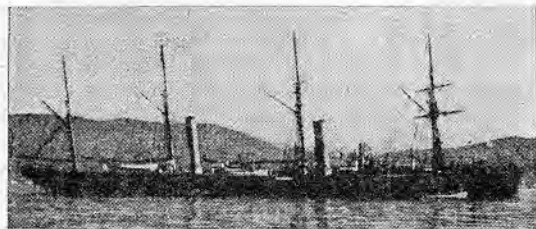


La frontiera italo jugoslava in base al trattato di Rapallo del 1921 (dal Larousse)

Rapallo marchese Giovanni Battista. Generale del secolo XIX. Dopo esser stato al servizio della Francia, passò nell'esercito sardo e nel 1815, da ten. colonnello, comandò in seconda l'art. di marina. Coll'istituzione dell'O. M. S. ebbe mutata la croce della legione d'onore, meritata in Francia, colla croce di milite. Colonnello nel 1817, fu nominato nel 1821 comandante il personale dell'art. di linea e poco dopo ispettore delle batterie da costa e dell'art. dipendente dalla marina. Nel 1831 fu promosso magg. generale comandante il porto di Genova, nella qual carica rimase circa 15 anni, e poi fu collocato a riposo.

Rapallo Luigi. Generale del sec. XIX. Ufficiale di cavalleria, divenne colonnello nel 1825. Comandante mil. della città di Sassari nello stesso anno, rimase in tale carica colla promozione a magg. generale avvenuta nel 1841.

Rapido. Avviso in ferro, varato dal Cantiere Orlando a Livorno nel 1876, lungo m. 78,16, largo m. 9,27; dislo-



Avviso « Rapido »

camento tonn. 1523; apparato motore 1737 cavalli, velocità miglia 13,4. Armamento guerresco: 4 cannoni da 57. Personale d'armamento: 124 uomini. Radiato nel 1907.

Rapière. Nome dato in Francia a quella spada che in italiano venne chiamata *Striscia* (V.).

Rapina. Reato contemplato negli art. 274 C. P. E. e 298 C. P. M. M. Esso consiste in un furto eseguito mediante violenza personale, da un militare o da un assimilato in tempo di guerra. La pena è di morte con fucilazione nella schiena, previa degradazione. Però se il reato fu commesso da una persona sola, senza minacce nella vita a mano armata, ovvero senza ferite o maltrattamenti, la pena sarà diminuita da uno a quattro gradi (da 10 anni di lavori forzati ai lavori forzati a vita).

Rapino (Pantaleone). Medaglia d'oro, n. ad Ortona a Mare, caduto sul Grappa (1889-1918). Ufficiale di fanteria in S. E. P. era pervenuto al grado di capitano da semplice sottufficiale, per forza di volontà ed assiduo studio. In Libia aveva guadagnato un encomio solenne; nella guerra contro l'Austria aveva già toccato una gloriosa ferita, in Cadore. Nella grande battaglia del giugno 1918 sul Grappa, cadde alla testa di un bgl. del 120° fanteria, difendendo eroicamente l'importante posizione delle Porte di Salton. La motivazione della med. d'oro concessa alla memoria del prode capitano così si esprime:

« Comandante di battaglione in posizione avanzata esposta ai violenti attacchi del nemico che da venti giorni lo premeva con forze soverchianti, si erigeva a campione di una difesa epica, infondendo, con alto esempio di valore, saldo spirito di resistenza nelle sue truppe. Ferito gravemente, rimaneva sul campo, continuando ad animare i suoi. Circondato dagli avversari, nella impossibilità di difendersi, veniva pugnalato nel luogo ove giaceva, dimostrando al nemico, con eroico contegno, tutto il suo sprezzo e la sua fierezza » (Porte di Salton, 15 giugno 1918).

Rapisardi (Filippo). Generale, n. e m. a Napoli (1825-1904). Proveniente dall'esercito delle due Sicilie, passò nel 1861 in quello italiano come capitano del genio. Colonnello nel 1880, comandò il distretto mil. di Brescia e nel 1881 andò in P. A. Trasferito nella riserva nel 1892, fu promosso magg. generale nel 1895.

Rapisardi Carlo. Generale, n. a Gaeta, m. a Napoli (1854-1912). Sottot. d'art. nel 1874, raggiunse il grado di colonnello nel 1905. Fu direttore d'art. a La Spezia e nel 1910 fu promosso magg. generale comandante d'art. da campagna a Verona; poco dopo passò allo stesso comando a Napoli.

Rapolano. Comune in prov. di Siena, nella valle dell'Ombrone. Venne in antico munito di mura. I Fiorentini lo presero nel 1208, e ancora nel 1253 insieme ad altri castelli e fortezze di Siena. Spenta questa repubblica, un distaccamento di soldati austro-ispino-medicei il 30 maggio 1554 andò a dare il guasto a R., abbattendone le mura di cui rimangono gli avanzi con due porte, poi appiccò il fuoco al castello di Armajolo posto a due Km. a nord. di R. Nell'anno stesso il borgo si sottomise a Cosimo I de' Medici.

Rapp (conte Giovanni). Generale francese (1772-1821). Servì nelle armate del Reno e della Mosella e divenne generale di brigata nel 1804; dopo Austerlitz fu promosso generale di divis. Partecipò alla campagna di Russia, poi fu governatore a Danzica e vi sostenne per un anno l'assedio. Partecipò quindi alle campagne del 1813-14. Aderì alla Restaurazione, ma al ritorno dell'imperatore lo seguì e fu nominato comandante dell'armata del Reno e pari di Francia. Nel 1815 il suo corpo d'armata non poté impedire che gli eserciti alleati passassero il Reno. Scrisse delle « Memorie » e una « Relazione della difesa di Danzica ».



Rapino Pantaleone



Rapp Giovanni

Rappe (barone Axel Emilio). Generale e scrittore militare svedese del secolo XIX. Nel 1870, mentre era addetto all'ambasciata svedese a Parigi, prese servizio nell'esercito francese e fece la campagna di quell'anno. Poi passò in Algeria dove combattè per domare insurrezioni di indigeni. Tornato in patria, divenne insegnante alla Scuola superiore di guerra (1873-79), capo di S. M. (1885), ministro della guerra (1892). In questa carica, pose mano a una completa riorganizzazione dell'esercito. Tra le sue opere: « La campagna dell'armata del Nord, 1870-71 »; « Il piano di campagna di Carlo XII contro la Prussia, 1708 ».

Rappis (Lorenzo). Generale, n. ad Andorno, m. ad Oneglia (1838-1903). Ingegnere idraulico e sottot. d'art. nel 1859, partecipò alla campagna del 1866 nella quale meritò la croce da cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1887, fu direttore della fonderia di Torino e poi comandante d'art. da fortezza a Napoli. Magg. generale direttore superiore dell'esperienza d'art. nel 1895 e ten. generale nel 1899, andò in P. A. nello stesso anno.

Rapporto. La voce ha il duplice significato di relazione o notificazione di fatti, avvenimenti, ecc., e quello di riunione di ufficiali per comunicazione da parte di un comandante ai propri dipendenti, di ordini, disposizioni, od altro, dopo sentite da parte dei propri comandanti in sottordine le notizie riguardanti i relativi reparti. Nel primo senso i R., sia verbali che scritti, fatti da un inferiore verso un superiore, sono subordinati ad una forma rego-

lamentare ispirata alla massima semplicità, chiarezza e brevità. Lo scrivente deve indirizzare il R. non alla persona, ma all'ufficio al quale dev'essere inoltrato, astenendosi da preamboli superflui, ed anche da espressioni di semplice complimento; deve adoperare termini rispettosi, concisi, scevri da qualsiasi allusione o giro di frase che possa dare luogo ad interpretazioni ambigue. Trattandosi di cose di servizio, verso uffici retti da pari grado od infe-



Gran rapporto (manovre 1928)

riori, deve usare forma urbana, compita e piana, che non possa dare luogo a risentimenti, e non tocchi la suscettibilità della persona a cui è diretto. La precisione e la speditezza nella compilazione di un R. ha suggerito, in Italia, un modello-tipo che ha sulla testata la data, l'instestazione del Comando od Ufficio da cui parte, con indicazione sull'ufficio, e divisione a cui si riferisce il numero di protocollo, il numero delle carte annesse, infine l'indirizzo a cui è diretto. Per le necessarie annotazioni delle autorità gerarchiche per le quali passa, viene lasciato in bianco un margine di qualche centimetro a sr. del foglio. Prima della firma chi trasmette il R. deve far precedere la propria qualifica; la firma deve essere ben chiara, e preceduta da timbro o scrittura a macchina. In passato vigeva il sistema di incominciare sempre con la frase « Ho l'onore di ». Questa formula è stata abolita.

Circa il secondo significato del R. ossia le riunioni di ufficiali per comunicazioni di servizio, ne abbiamo due specie, ossia il piccolo ed il grande. Trattasi nel primo caso del R. giornaliero che i comandanti di gruppo o i capi ufficio fanno al loro comandante di corpo, nell'ora stabilita dall'orario, ossia generalmente al mattino, sulle novità occorse nella notte. Oltre al direttore del servizio sanitario e veterinario intervengono anche quei comandanti di ep. i quali abbiano da fissare punizioni per individui di truppa e sottufficiali, ed anche quei subalterni che volta per volta siano chiamati dal comandante di corpo per motivi speciali. Prima del R. giornaliero i comandanti di ep. devono aver fatto pervenire alle maggiorità di bgl. le situazioni di ep., che vengono passate poi alla maggiorità di regg. Ai campi ed in campagna il R. giornaliero, specie quando i reparti sono dislocati lontani dal comando, viene semplificato coll'invio delle novità per iscritto, a meno che non sia assolutamente necessaria la presenza dei comandanti in sottordine. Il gran R. invece è tenuto solo quando il comandante di corpo, o comandanti superiori, credono necessario di riunire tutti gli ufficiali per dare di viva voce impulso all'educazione ed istruzione dei propri dipendenti, o norme sull'andamento disciplinare e di servizio. Il R. si tiene in locale annesso al comando, chiamato « Sala del rapporto ». I comandanti delle grandi unità di guerra generalmente si limitano a chiamare a gran R. i comandanti di corpo o reparto autonomo, ed i capi servizio, i quali a loro volta, rientrando ai rispettivi reparti, comunicano ai propri dipendenti diretti le disposizioni e gli ordini avuti.

Nelle manovre fatte a scopo addestrativo il R. serve anche a meglio comprendere il valore dei singoli atti operativi, a criticarli e dedurne i concetti che debbono informare l'attività avvenire. Presiede e dirige ogni discussione in sede di R. l'ufficiale di grado più elevato. Esso stesso, o chi viene da lui incaricato, infine trae le conclusioni e le esprime, lasciando così nella mente dei partecipanti una traccia del lavoro compiuto, delle osservazioni che ne sono scaturite e degli ammaestramenti.

Rapporto personale. Viene compilato per quegli ufficiali o sottufficiali ai quali non è possibile fare le note caratteristiche annuali, in quanto non abbiano svolto un periodo d'attività maggiore ai tre mesi e non abbiano quindi dato modo di essere valutati in modo esatto o completo. Così pure si fanno R. P., alla fine di corsi d'istruzione, individualmente per ciascun partecipante, allo scopo di mettere in evidenza quanto profitto abbia tratto ciascuno dal corso stesso. I R. P. vengono redatti con norme press'a poco analoghe a quelle stabilite per le note caratteristiche, e debbono essere allegati al libretto personale dell'ufficiale o al foglio caratteristico (Modello F.) del sottufficiale. Di essi si tiene conto nella classifica e nel giudizio generale di merito che viene espresso a fin d'anno. Di norma, i R. P. non vengono comunicati agli interessati altro che nelle conclusioni: hanno quindi carattere di riservatezza e sono insindacabili. È ammissibile il reclamo contro il parere ivi espresso solo per vizio di forma e di procedura. I R. P. degli ufficiali di complemento possono essere dati in visione ad autorità statali o parastatali, nel caso di assunzione per impiego, allo scopo di far preferire quelli che meglio adempirono i doveri militari. Mai possono essere dati ad enti privati. Analogamente si procede nel caso di sottufficiali e militari di truppa congedati. Per questi, ad ogni modo, vale anche il foglio di congedo stesso, dal quale appare se abbiano o meno servito con fedeltà ed onore.

Rapporto infedele. Reato contemplato negli art. 77 C. P. E. e 78 C. P. M. M., consistente nel fatto dell'ufficiale o sottufficiale che, incaricato di riconoscere una posizione o una nave nemica, fa un rapporto non fedele sul-



Ufficiali a rapporto dopo una manovra (1932)

l'avvenuta ricognizione oppure omette di segnalare circostanze rilevanti. La norma penale in esame si presenta imperfetta, in quanto non tratta dei soldati e dei graduati di truppa, ai quali ben può essere affidato l'incarico di una ricognizione, e su di essi evidentemente incomberebbe lo stesso obbligo di fedeltà che hanno gli ufficiali ed i sottufficiali. Il reato si consuma nel momento in cui ciò abbia esposto la milizia o parte di essa a qualche pericolo, o sia

stato impedito il buon esito di una operazione militare o marittima, o sia stato tolto alla milizia o a parte di essa alcun mezzo di agire contro il nemico, o sia stato facilitato a questo il modo di meglio difendersi o di maggiormente nuocere. Il legislatore prevede l'ipotesi dolosa e l'ipotesi colposa. Il primo caso si verifica quando il fatto sia stato compiuto con la volontà cosciente di commetterlo, qualunque fosse il motivo o lo scopo del reato: il reato è punito colla morte mediante fucilazione nella schiena, previa degradazione. Se il fatto è colposo, e ciò si verifica quando il rapporto inesatto o incompleto e il conseguente evento pericoloso, dipendano da negligenza o imperizia, la pena, nell'ipotesi della negligenza, se trattasi di ufficiali, è della destituzione; se trattasi di sottufficiale, della reclusione militare da uno a cinque anni; nell'ipotesi d'imperizia, se trattasi di ufficiale, la pena è della dimissione o della sospensione dall'impiego, se di sottufficiale, della rimozione dal grado.

Rappresaglia. Risale a tempi antichissimi, specie tra le popolazioni marinare, come i Fenici ed i Greci, e fu adoperata assai spesso. La guerriglia del periodo feudale è ricca di episodi di R. Nei tre periodi dell'arte militare moderna fu assai comune durante le guerre di religione in Francia, nelle Fiandre, in Germania, quando il fanatismo delle lotte degenerò in un mare di intrighi, astuzie e crudeltà. Nel periodo napoleonico col progredire dei sentimenti di nazionalità, le R. non solo vennero poste in atto dalle truppe, ma dalle stesse popolazioni, che, ribelli agli arbitri e violenze della soldatesca, le ricambiavano con improvvise insurrezioni, contro i deboli presidii lasciati a guardia dei paesi di conquista. Fra le R. qualche storico mette il brigantaggio nel reame di Napoli, e le guerrillas in Spagna, sorti press'a poco nella stessa epoca (1808), e contro i quali, a malgrado dei severissimi provvedimenti presi, lo stesso Napoleone non riuscì ad ottenere risultati decisivi. Lotta di R. fu quella tra papa Pio VII e Napoleone I, e tra quest'ultimo e l'Inghilterra, di cui faceva bruciare nelle piazze di territorio francese le merci, ed alla quale aveva ottenuto di far chiudere perfino i porti russi, valendosi dell'amicizia collo czar Alessandro (1807-1811). Classica campagna di R. fu quella del maresciallo Kutusov contro l'esercito vittorioso di Napoleone (1812) che fu obbligato alla ritirata dall'incendio e dalla devastazione del territorio sul quale marciava, compresa Mosca. Tutto il periodo della rivoluzione ed indipendenza contro la Santa Alleanza, si svolge a base di R. armate, rivolte verso le truppe di conquista, prima ancora che scoppino vere e proprie guerre. Nella guerra di Secessione d'America, Confederati e Federali si abbandonarono spesso a rappresaglie. Le armi nuove, la potenza delle artiglierie della marina, i sommergibili, e specialmente l'arma aerea, hanno, durante la grande guerra, aumentato fortemente l'efficacia delle R. delle quali furono dolorosi esempi i bombardamenti delle città indifese. Tipo di R. fra Stato e Stato, derivato dai tempi passati, è l'*Embargo* (V.).

Rappresaglia aerea. Forma di offesa che viene eseguita in contrapposito a speciale offensiva di cui si può essere stati oggetto. Può essere intesa con ritorsione esercitata da una forza aerea verso il nemico che ha mandato le proprie unità di volo a svolgere azione offensiva contro determinati obiettivi. Può essere effettuata contro obiettivi della superficie e contro le forze nemiche aeree in volo. Nel primo caso il compito della reazione viene affidato all'aviazione da bombardamento e a quella di attacco al

suolo. Nel secondo caso il compito è affidato alle squadriglie da caccia. Queste s'avventano contro le unità nemiche che abbiano recato offesa, e cercano attraverso alla manovra e al fuoco del combattimento aereo, di arrecare le più gravi perdite possibili alle unità aeree avversarie. Il bombardamento e l'attacco al suolo vanno invece a colpire obiettivi della superficie del nemico, scegliendoli fra quelli cui è possibile recare i maggiori danni materiali, e capaci, conseguentemente, di determinare grande opera di disgregazione morale. La R. tende perciò a impressionare il nemico con una forma violenta di reazione, che abbia influenza sulla sua futura attività. Si esercita particolarmente contro i campi di aviazione nemici, allo scopo di precludere il ritorno alle basi, di distruggere le organizzazioni a terra e di rendere impraticabili zone di partenza e di atterraggio, e contro i centri industriali ed urbani, con attacchi di unità d'assalto lanciati a volo rasente, in modo da sorprendere e da disorientare la difesa, e con ondate di apparecchi da bombardamento, che gettano il loro carico di bombe distruttive e incendiarie e di aggressivi chimici.

Con la teoria della guerra dell'aria, la R. A. ha perso molto del suo significato e del suo scopo. Chi svolge offesa aerea, indipendentemente dall'azione avversaria, tende con tutti gli sforzi a dare alla propria la maggiore estensione ed intensità di sviluppo, in modo da addivenire alla disintegrazione delle forze morali nemiche, e, con la conseguita possibilità di impedire la reazione avversaria, alla conquista del dominio dell'aria, col concetto che tale conquista rappresenti fattore risolutivo di un conflitto e ragione prima di vittoria.

Diritto di rappresaglia (*Jus represaliae*). Facoltà, appartenente alle usanze medievali, concessa all'insultato, spogliato o ferito dall'abitante di altro comune, di vendicarsi insultando o spogliando o ferendo non solo il suo offensore, ma anche qualunque altro concittadino del medesimo. Veniva chiesta dall'interessato ai propri magistrati e da questi quasi sempre concessa. Ciò si verificò all'inizio delle lotte fra Guelfi e Ghibellini.

Rappresentanti del popolo (o « Commissari del popolo presso le armate »). Nominati dalla Convenzione francese fra i propri membri, nel 1793, ne erano i fiduciari a lato dei comandanti in capo di armate o di squadre navali, ed avevano un potere superiore agli stessi comandanti, potendo destituirli e farli arrestare. Talvolta arri-



Generale francese

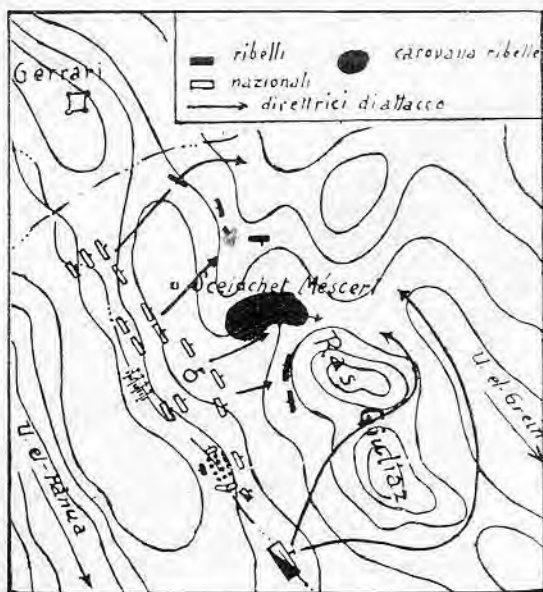
Rappresentante del popolo

varono a disturbare le operazioni militari, ingerendosi persino nei particolari di un'azione tattica, determinando confusioni e insuccessi: ad esempio a Ouessant e a Pirmasens.

Ras. Nome dato nell'Abissinia a governatori di provincia, aventi potere militare e civile sopra la medesima. In caso di guerra assumevano il comando delle milizie della provincia da essi governata.

Rasente. V. *Volo rasente*.

Ras Giuliaz. Altura della Cirenaica, a sud di Cirene. Fu teatro di un combattimento (1927) fra truppe italiane e bande ribelli di Omar el Muctar. Lungo l'uadi el Hama a occidente di R. G., all'alba del 13 luglio, marciava verso nord una colonna italiana, costituita dai bgl. eritrei IV, XIV, XVI, XXII, di un gruppo di 4 squadroni svari, di una btr. eritrea, accompagnata da numerosa carovana: il XXII in avanguardia, il XVI, il XIV e la batteria al centro, col comando; il IV seguiva con la carovana cui serviva di scorta; il gruppo sqdr. chiudeva la colonna insieme con una banda indigena. A un tratto, nelle prime incerte luci del mattino, fu scorta una grossa carovana dei ribelli che risaliva lungo le pendici del R. G. per mettersi in salvo, mentre numerosi armati iniziavano il fuoco per proteggerla. Immediatamente la colonna fece fronte a dr. e il XXII bgl. avanzò verso il fianco dr. del nemico, appoggiato dal XVI che avanzò a sua volta nella stessa direzione per fiancheggiarlo; il XIV fu destinato all'attacco diretto della carovana, mentre la btr. apriva il fuoco sopra di essa; il gruppo degli squadroni fu lanciato a dr. per cercare con largo giro di tagliare il passo alla carovana; il IV eritreo invece, e la banda a cavallo, rimanevano di scorta alla carovana. Il movimento fu eseguito sotto il fuoco del nemico, ma ogni tentativo di resistenza venne infranto dallo slancio degli Eritrei, i quali volsero in fuga i difensori della carovana e si impadronirono di questa, che ammontava a 500 cammelli carichi, dei quali 200 però erano rimasti uccisi o feriti. I ribelli lasciarono 70 morti sul campo.



Combattimento di Ras Giuliaz (1927)

Rasgrad. Città della Bulgaria, prov. di Nicopoli, sul Reki Lom. Durante la campagna del 1810, nella guerra russo-turca, il generale russo Sabanaiev la tolse ai Turchi che si ritirarono dopo i primi colpi di cannone.

Rasilly (*Isacco de*). Ammiraglio francese (1587-1637). Collaborò col Richelieu alla riorganizzazione della marina; si occupò dell'espansione coloniale della Francia; fu cinque volte al Marocco come ambasciatore di Luigi XIII e nel 1631 ottenne dal sultano un trattato di pace che portò la fine delle incursioni dei corsari barbareschi sulle coste della Francia e dell'Africa. Fu poi al Canada come governatore. — Suo fratello *Claudio* (1594-1654) fu pure ammiraglio e si distinse all'isola di Ré e alla Rochelle.

Rasini (*conte Giuseppe Antonio*). Generale, n. a Pinerolo, m. a Valenza (1682-1759). Ufficiale di fanteria, raggiunse il grado di colonnello nel 1739. Comandò il regg. provinciale Pinerolo nella guerra per la Successione d'Austria, divenne brigadiere nel 1745, governatore di Fenesselle nel 1746, magg. generale nel 1747, luogoten. generale nel 1754, governatore di Ivrea nel 1755, e tre mesi prima di morire passò al governo di Valenza.



Rasini Giuseppe



Rasini Carlo

Rasini di Mortigliengo conte Carlo Gabriele. Generale, n. a Pinerolo, m. a Torino (1792-1859). Al servizio della Francia, divenne nel 1813 sottot. dei cacciatori a cavallo, e partecipò alle campagne del 1812-13-14 in Russia, Germania e Francia. Sottot. di cavalleria nell'esercito sardo nel 1814, raggiunse il grado di colonnello nel 1836 e comandò il regg. Novara cavalleria. Nel 1842 venne promosso magg. generale in aspettativa e nel 1848 andò a riposo.

Rasini di Mortigliengo Leopoldo. Generale, n. e m. a Moncalieri (1800-1863). Sottoten. dei dragoni nel 1818, raggiunse il grado di colonnello nel 1849. Fece la campagna del 1859, poi fu comandante mil. della cittadella e del circondario di Alessandria e presidente di quel Tribunale militare, continuando in tali uffici anche con la promozione a magg. generale, avvenuta nel 1861. Nel 1863 fu collocato a riposo.



Rasini Leopoldo

Rasini di Mortigliengo Calisto Angelo. Generale, n. a Savigliano, m. a Treviso (1840-1911). Sottot. dei granatieri

nel 1858, partecipò alla guerra del 1859 e meritò la med. d'argento a San Martino. Passato nello S. M. prese parte alla campagna dell'Umbria e delle Marche, ove ottenne, a Perugia, una seconda med. d'argento, ed a quella della bassa Italia dove ebbe a Mola di Gaeta la menzione onorevole. Nella guerra del 1866 fu decorato a Custoza della croce da cav. dell'O. M. S. Dopo essere stato uff. d'ordinanza del re Vittorio Emanuele II, fu promosso nel 1881 colonnello comandante il 36° fanteria. Magg. generale nel 1889, comandò la brigata Napoli e l'anno seguente fu aiutante di campo generale di re Umberto I; nel 1894 passò al comando della brigata Reggio. Ten. generale comandante la divis. mil. di Bari nel 1895, passò nel 1896 a comandare quella di Alessandria. Andato in P. A. nel 1899, venne trasferito nella riserva nel 1902.

Rasini di Mortigliengo Giulio. Generale dei CC. RR., n. a Pinerolo nel 1854. Sottot. di cavalleria nel 1876, passò nei CC. RR. nel 1882. Colonnello nel 1910, comandò la legione di Milano e nel 1914 fu collocato in P. A. Richiamato durante la guerra contro l'Austria, venne promosso magg. generale nel 1917, e nel 1923 assunse, nella riserva, il grado di generale di divisione.



Rasini Calisto



Rasini Giulio



Rasori Giovanni

Rasori (Giovanni). Medico, n. a Parma, m. a Milano (1766-1836). Stabilitosi a Milano, abbracciò le idee della rivoluzione e nel 1797 fu nominato professore e rettore dell'università di Pavia. Nel 1799 si arruolò volontario e fu destinato come ufficiale di sanità alla brigata del gen. Fantuzzi. Partecipò alla difesa di Genova e dopo la battaglia di Marengo rientrò in Milano e dal Governo fu nominato protomedico dello Stato e ispettore generale di sanità, nella qual carica attese alla compilazione di un nuovo regolamento di polizia sanitaria, alla revisione delle norme per il servizio di leva, al riordinamento dell'ospedale marittimo di Venezia ed in particolare alla preparazione della farmacopea militare. Nel 1806, prospettò al generale Fontanelli, ministro della guerra del regno Italiano, la necessità di una riorganizzazione radicale del servizio sanitario militare e di una riforma organica nell'istruzione degli ufficiali medici; e quando, nel 1807, fu istituita la prima Scuola di Sanità militare italiana nell'ospedale di S. Ambrogio di Milano, il R. vi fu destinato quale profes-

sore di clinica medica. Dopo la caduta del regno italiano fu dagli Austriaci licenziato, quindi tratto in arresto, e condannato a quattro anni di carcere duro. Nel 1817, in seguito ad un'amnistia, poté tornare a Milano, dove col conte Luigi Porro Lambertenghi fondò « Il Conciliatore ».

Rasova (o *Rassova*). Città della Jugoslavia, nel distretto di Silistria, sulla dr. del Danubio. Vi passava il vallo di Traiano.

Battaglia di Rasova, detta di *Cobadin-Topraisser* dai Tedeschi, e di *Rasova-Cobadin-Tuzla* dai Romeni (16-21 settembre 1916). Appartiene alla guerra Mondiale, fronte Rumeno. Mentre il gen. Falkenhayn stava per iniziare con la 9ª armata tedesca la controffensiva contro le armate romene penetrate nella Transilvania, il generale Makensen, comandante delle forze tedesco-bulgaro-turche in Dobrugia, si proponeva di proseguire energicamente l'offensiva felicemente iniziata tra il Mar Nero ed il Danubio, per tendere alla conquista della ferrovia di Cernavoda-Costanza e per concorrere indirettamente a favorire l'offensiva del Falkenhayn. Il primo obbiettivo non fu raggiunto; il secondo sì, inquantochè le divis. di riserva romene destinate alla fronte nord vennero precipitosamente avviate in Dobrugia. Il gen. Makensen disponeva della 1ª, 4ª, 6ª divis. bulgara, del corpo Dobrici, di unità turche arrivate a spizzico, della brigata tedesca Bode, di una divis. e una brigata di cavalleria bulgara. Le forze alleate, comandate dal gen. russo Zaiancikovski, erano, all'inizio, costituite dalla 2ª, 9ª, 15ª e 19ª divis. romena, tutte seriamente diminuite di forza e provate dai continui combattimenti fino ad allora sostenuti; dalla 61ª divis. russa; da una divis. di cavalleria russa ed una brigata romena; da una divis. serba organizzata con volontari serbi. Durante la battaglia arrivarono le divis. romene 5ª e 12ª.

Apparentemente la superiorità numerica era dunque dalla parte dei Romeni, ma in fatto ciò non era, almeno durante il primo giorno della battaglia. La prevalenza numerica fu determinata dall'arrivo della 5ª e 12ª divis.; in compenso però i Tedesco-bulgari disponevano di molta maggiore copia di mezzi, specialmente in fatto di artiglieria pesante campale e di aviazione. La battaglia si svolse sulla linea Rasova-Cocargea-Cobadin-Topraisser, già trincerata su alcuni punti; esistevano però larghi intervalli solamente sorvegliati, ma non occupati. Nei giorni 16 e 17 settembre l'offensiva s'iniziò da parte dei Tedesco-bulgari lungo tutto il fronte ma facendo il principale sforzo verso la dr. romena (Rasova). Dopo due giorni di combattimenti indecisi, la situazione rimase pressochè immutata, principalmente perchè l'attacco lungo il Danubio era stato nettamente arrestato dalle divis. romene 2ª, 15ª e 19ª. Il giorno 18 i Tedesco-bulgari cercarono la decisione con lo sfondamento del centro, puntando su Cocargea per aggirare di là la resistenza di Cobadin, che frattanto veniva attaccata frontalmente. Dopo grandiosa preparazione d'artiglieria, l'attacco venne sferrato con risultato favorevole: Cocargea cadde in potere dei Tedesco-bulgari. Però il tempestivo arrivo della 12ª divis. romena, che contrattacò vigorosamente, fece perdere all'avversario il frutto di due giornate di combattimento; Cocargea fu ripresa. Disperatamente frattanto combatteva l'attaccante per rompere le difese in corrispondenza di Cobadin, ma senza nessun risultato, tantochè nella sera del 19 settembre esso cessava dai suoi vani sforzi. L'attacco tedesco-bulgaro era così completamente fallito.

Gravi le perdite dalle due parti, ma più assai da parte dell'attaccante. Una controffensiva da parte del vincitore

avrebbe promesso ottimi risultati, ma il gen. Zaiankovskii non la credette opportuna, per cui la vittoria alleata rimase sterile di risultati strategici. Dopo 10 giorni il Comando Supremo romeno, in seguito alla cattiva piega che andavano prendendo le operazioni in Transilvania, era costretto a richiamare dalla Dobrugia tutte le sue forze. La difesa da questa parte rimase quindi affidata esclusivamente alle scarse truppe russe allora presenti, ed esse, dopo la partenza delle divis. romene, sotto la pressione del nemico, ripiegarono al Danubio, scoprendo l'importantissima linea Cernavoda-Costanza.

Raspi (Pietro). Generale, n. ad Asti nel 1840. Sottot. del genio nel 1862, si distinse nel terremoto di Belluno del 1873. Colonnello nel 1895, fu direttore del genio a Genova. Nel 1898 fu collocato in P. A.; nel 1901 passò nella riserva e venne promosso magg. generale nel 1905 e ten. generale nel 1913.

Raspi Alessandro. Generale, n. a Torino nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1877, frequentò la scuola di guerra. Colonnello comandante il 94° fanteria nel 1904, divenne magg. generale nel 1911 ed ebbe il comando della scuola d'applicazione di fanteria; nel 1915 fu promosso ten. generale. Nel maggio del 1915 entrò in guerra contro l'Austria al comando della divis. speciale bersaglieri. Nel 1916 fu collocato in P. A. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis., nel 1924 fu promosso generale di C. d'A. nella riserva, nel 1927 venne collocato a riposo.

Rasponi. Famiglia ravennate, alla quale appartennero: *Paolo*: combatté contro i Polentani (1415); *Raffaele*: combatté a Ravenna e fu governatore delle armi; *Teseo*: col grado di colonnello, fu nel 1521 al servizio di Carlo V e Leone X contro i Francesi e partecipò con Prospero Colonna all'assedio di Parma; *Lodovico*: capitano di cavalleria sotto Sforza Pallavicini, si distinse nelle guerre tra Francesco I e Carlo V, comandò poi le truppe pontificie contro il duca di Parma e si segnalò a Siena; morì nel 1567; *Prospero*: si distinse nella battaglia di Pavia del 1525; *Cesare*: capitano di cavalleria, combatté in Ungheria sotto Alfonso Del Vasto, e poi difese Rimini contro i Malatesta; *Raffaele*: colonnello al servizio di Venezia, fu governatore di Bergamo e nel 1542 preside generale alla Canea; *Mario*: fu al servizio della Francia come colonnello e nel 1592 di Clemente VIII contro il duca di Ferrara; *Ferdinando*: combatté in Valtellina e poi comandò la milizia in Candia, ove morì nel 1623.

Rassaval (Vincenzo). Generale, n. a Nizza, m. a Montecatini (1830-1900). Arruolatosi nei cacciatori guardie, divenne sottot. di fanteria nel 1849; partecipò alle campagne del 1848, 1849 e della Crimea. Passato nei CC. RR. nel 1856, divenne colonnello comandante la legione di Roma nel 1881 e due anni dopo fu collocato in P. A. Nel 1893 passò nella riserva e nel 1895 fu promosso magg. generale.

Rassaval Giuseppe Eugenio. Generale, n. nel 1838, m. a Livorno nel 1916. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle guerre del 1859, 1860-61 e 1866 e meritò a Custoza la menzione onorevole. In Eritrea nel 1887, comandò il 60° bgl. fanteria d'Africa. Colonnello comandante il 24° fanteria nel 1894, fu collocato in P. A. nel 1896. Trasferito nella riserva, vi divenne magg. generale nel 1904 e ten. generale nel 1913.

Rassaval Luigi. Colonnello, n. ad Alessandria, m. a Torino (1832-1918). Combatté nelle guerre per l'Indipendenza dal 1848 al 1866 e guadagnò due med. al valore, una a

San Martino (1859) e l'altra in Valsugana (1866). Fu poi insegnante di tattica nelle scuole d'Ivrea e di Parma. Lasciò alcuni ricordi della campagna del 1859.



Rassaval Giuseppe



Rassaval Vincenzo

Rassegna. Nell'antica terminologia mil., ebbe unicamente il significato di rivista a tipo controllo, di uomini, di armi e di cavalli. — « Il Rassegna » era l'ufficiale destinato alle rassegne nella terminologia del XVII secolo: si chiamò poi « Commissario delle rassegne ». — « Rassegna dei nomi », dicevasi allora l'appello dei soldati, o la verifica nome per nome degli assoldati. — « Rassegnare per pelo e per segno » significava riscontrare i soldati delle condotte minutamente, non solo per il numero, ma anche per la qualità, controllando se i segni loro, notati nei registri, ed il colore dei peli e dei capelli, corrispondesse alle annotazioni fatte alla registrazione. Si faceva lo stesso per i cavalli. — Nella terminologia marinara dei secoli XVIII e XIX la voce fu adoperata nel senso di visita da parte di nave da guerra a nave mercantile o sospetta.

Oggi la voce ha il carattere di ispezione amministrativa, o matricolare, e di indole medico-legale.

Nel primo caso serve per controllare se le operazioni di reclutamento od arruolamento corrispondono agli effettivi delle truppe incorporate, e se i dati forniti dallo stato civile dei Comuni, e quelli segnaletici sono esatti, e nello stesso tempo se gli iscritti di leva conservano integra l'attitudine fisica al servizio cui sono destinati. Anticamente, e cioè quando i registri dello stato civile dei Comuni erano tenuti con scarsa diligenza, si rendevano necessarie R. da parte di speciali funzionari, che si chiamavano appunto « ufficiali rassegnatori », incaricati precisamente di accertare la vera situazione presso i corpi. Attualmente, dato il preciso sistema di operazioni di leva, e data l'istituzione delle Commissioni di leva mobili, che si recano in ciascun capoluogo di mandamento a visitare gli iscritti, ed hanno in sé stesse gli organi atti ad accertare l'identità degli individui, le R. di controllo sono diventate pressochè superflue, e per le classi in congedo sono state sostituite dalle « Chiamate di controllo », presso i comandi di Distretto, o presso gli stessi Municipi.

In senso medico legale militare, la R. è un procedimento di visita a cui vengono sottoposti i militari ritenuti inabili al servizio; trattasi pertanto di visite di accertamento della idoneità fisica al servizio stesso. Le proposte a R. vengono fatte su appositi modelli (41), sui quali viene espresso il giudizio diagnostico corredato dei principali sintomi della infermità da cui il militare di un dato corpo o distretto è stato riconosciuto affetto. In genere vengono redatte dichiarazioni medico-legali brevi; più lunghe sono quelle compilate dall'ufficiale medico che presta servizio nei reparti di cura ospedalieri, ovvero dal medico di regg.

nel caso che egli assista di persona ad un accesso epilettico. Le proposte vengono dai corpi e dai distretti, per cura dei rispettivi comandi, inoltrate in triplice copia alla direzione dell'ospedale militare, la quale fissa i giorni in cui deve aver luogo presso l'ospedale stesso la visita di controllo. Questa è praticata da due « ufficiali medici rassegnatori », uno dei quali deve essere di grado non inferiore a quello di capitano. È prescritto che i periti facciano risultare sul foglio modello 41 se, a loro parere, l'infermità del militare possa o no ritenersi dipendente da causa di servizio. Ai militari divenuti inabili per infermità non riconosciute dipendenti da cause di servizio può essere concessa una gratificazione nella misura indicata dalla tabella annessa al Regolamento sul servizio delle rassegne; tale concessione però è riservata al Ministero della guerra su proposta degli ufficiali medici rassegnatori. I direttori degli ospedali potranno, su proposta dei periti, concedere gratificazioni nei seguenti casi: a) militari divenuti inabili per cause non dipendenti dal servizio, i quali contino un servizio effettivo sotto le armi maggiore di anni 10 e minore di anni 18; b) militari che, quantunque abbiano prestato un servizio minore di anni 10, siano però affetti da cecità, da atrofia assoluta di un membro, da paralisi o semiparalisi, da gravi infezioni gastro-enteriche e da malattie polmonari di natura specifica o che abbiano residui postumi insanabili. Non si deve concedere gratificazione quando concorrono circostanze abbastanza gravi per far presumere che le malattie o le mutilazioni siano state provocate od aggravate ad arte. Ad evitare reclami da parte di coloro che siano riformati senza proposta di gratificazione, si dovrà sempre indicare per quali ragioni non si sia ritenuto di fare tale proposta. Le determinazioni definitive di R. sono riservate ai direttori d'ospedale e saranno comunicate all'interessato, che potrà opporre i propri reclami da trasciversi nell'apposita colonna del foglio mod. 41. Se il reclamo riguarda questioni tecniche, dovrà decidere il direttore di Sanità del C. d'A.; se invece riguarda questioni d'indole amministrativa, la decisione è riservata al Ministero, ma in tal caso il reclamo non sospende l'esecuzione della determinazione del direttore dell'ospedale. Nel caso di discrepanze d'opinione la decisione è riservata al direttore di Sanità del C. d'A. La proposta di R. non può aver luogo per i militari condannati, se non dopo scontata la pena. Per i militari in attesa di giudizio avanti tribunali militari, la R. potrà aver luogo; ma, se proposti per riforma, essi potranno essere licenziati dalle armi in linea provvisoria, restando sospesa la determinazione definitiva sino all'esaurimento del procedimento penale. Ad ogni modo il licenziamento dalle armi è subordinato al « nulla osta » dell'avvocato fiscale militare. Gli individui condannati per procurata infermità e dichiarati idonei al servizio militare in genere, non potranno per aggravamento dell'affezione procurata essere proposti a R. senza che prima se ne sia riferito al Comando di divis., che sentirà il parere del direttore di sanità del C. d'A. Si agirà ugualmente quando da qualsiasi autorità militare venga espresso sospetto di simulazione circa militari proposti a rassegna. Le decisioni che i direttori d'ospedale per delegazione del Ministero della guerra possono pronunciare in rassegna, sono: riformato o prosciolto dal servizio militare; mandato rivedibile alla ventura leva; inviato in licenza di convalescenza di quattro, sei, dodici mesi; confermato idoneo al servizio militare. I militari, giudicati inabili al servizio militare nell'arma o corpo a cui furono assegnati, sono proposti per il trasferimento all'arma o corpo per il quale presentano maggiore attitudine. Per le R. dei militari residenti all'estero, si terranno presenti le norme dell'istruzione per il servizio

della leva all'estero; però, per quanto riguarda la procedura, si osserveranno le disposizioni contenute nel Regolamento sul servizio delle rassegne. I militari in congedo illimitato, i quali ritengano di essere divenuti inabili al servizio, debbono, per essere sottoposti a R., rivolgere domanda in carta semplice od anche verbalmente per mezzo del Podestà al comandante del distretto militare sui ruoli del quale trovinsi iscritti, e presentare il foglio di congedo illimitato, nonchè un certificato medico constatante l'infermità per la quale il militare intende di essere sottoposto a rassegna. Il comandante del distretto prende nota di tali domande e fissa il giorno in cui devono aver luogo le visite di controllo presso il distretto. Coloro che sono riconosciuti permanentemente inabili vengono congedati in modo assoluto; sono invece rimandati in congedo illimitato, salvo a ripresentarsi a successive rassegne mensili, i militari affetti da infermità sanabile col tempo. A tali rassegne non possono essere ammessi i militari che ottennero il ritardo a presentarsi alle armi.

Rassegna dell'Esercito Italiano. Periodico mensile, pubblicato dal 1920 al 1925, con vasto programma di studio dei maggiori problemi militari, storici, tecnici, scientifici: ne fu direttore il generale Eugenio Barbarich. Fu sostituito dalla rivista « Esercito e Nazione ».

Rassettatore. Era così chiamato nei tempi passati, l'operaio che riparava, metteva insieme ed adattava tutte le parti di un'arma, sia da difesa, sia bianca, sia da fuoco.

Rastadt (o Rastatt). Città della Germania, nel Baden, sulla dr. della Murg. Nel sec. XVII vi fu dai margravi del Baden costruito un vasto castello.

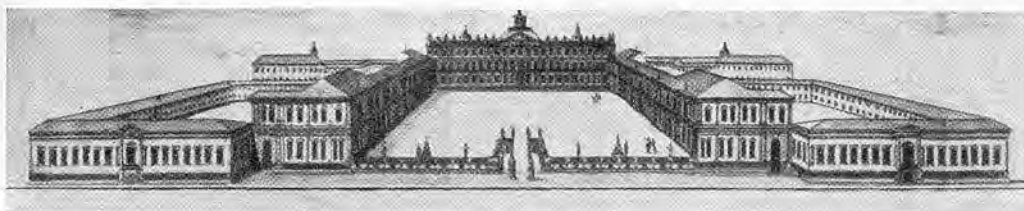
I. *Trattato di Rastadt* (6 marzo 1714). Pace fra l'imperatore Carlo VI e la Francia. Chiude la guerra per la Successione di Spagna. Plenipotenziari il principe Eugenio e il maresc. di Villars. Il forte di Kehl, la vecchia Breisach e Friburgo sono restituiti dalla Francia all'Impero. Gli articoli della pace di Ryswick relativi al duca di Lorena saranno eseguiti secondo il loro tenore. L'Austria consente che restino alla Francia Landau, Strasburgo, Huningue, la nuova Breisach e l'Alsazia. La Francia riconosce l'elettorato della Casa annoverese, ed ottiene che siano restituiti nelle loro dignità e diritti gli elettorati di Colonia e Baviera. Il trono di Spagna resta alla dinastia borbonica. La Sicilia viene data al duca di Savoia che assume il titolo di re. La Francia consente che i Paesi Bassi spagnuoli passino sotto il dominio dell'Austria. Così pure consente che l'Austria possieda tutti gli Stati tenuti dalla Spagna in Italia, cioè, i regni di Napoli e di Sardegna, il ducato di Milano, lo Stato dei Presidi, e inoltre il Mantovano. — Questo trattato fu solennemente confermato a Baden il 7 settembre.

II. *Trattato di Rastadt* (2 giugno 1714). Pace fra Spagna e Olanda, sulla base del trattato di Westfalia del 1648. Gli articoli di questo trattato contengono in sostanza disposizioni relative ai rapporti commerciali fra le due potenze.

III. *Trattato di Rastadt* (6 febbraio 1715). Pace fra Spagna e Portogallo, garante l'Inghilterra. Restituzione reciproca dei luoghi toltisi durante la guerra in Europa e fuori. La Spagna rinunzia in favore del Portogallo a qualunque diritto sulla colonia del Sacramento, riservandosi di poter offrire un equivalente per riaverla. Le piazze di Albuquerque e Puella tornano alla Spagna nello stato in cui si trovano.

IV. *Combattimento di Rastadt* (5 luglio 1796). Appartiene alle guerre della repubblica francese e fu combattuta fra il corpo del gen. austriaco Latour (16 bgl. e 50 sqdr.) dell'esercito del principe Carlo, e tre divis. dell'armata francese del Reno e Mosella (39 bgl. e 57 sqdr.) agli ordini diretti del gen. Moreau. La divis. Beaupuy, impegnata frontalmente contro R., fortemente difeso dagli Austriaci, poté avanzare soltanto a mezzogiorno, quando fu pronunciato un movimento aggirante eseguito dalla divis. Delmas, e quando la divis. Taponnier poté intervenire da Gernsbach. Gli Austriaci difesero per quattro ore il villaggio di Kuppenheim, dal quale pure prese il nome la battaglia; perduta questa posizione si ritirarono in buon ordine, protetti dall'artiglieria e dalla cavalleria. A tarda

savìa da un esercito di 40.000 u. al comando dell'arciduca Ferdinando. Il principe Poniatowski, che stava facendo la leva per rinforzare l'esercito, indebolito per le spedizioni nella Spagna, si mise alla testa delle reclute, circa 9000 u., e si portò a R. per coprire Varsavia. Di qui poteva dominare tutte le strade conducenti alla capitale, e, con la fronte coperta da paludi inaccessibili alla cavalleria, resistere lungamente a qualunque assalto. La sua ala dr. era comandata dal gen. Bieganski, la sr. da Kaminski, il centro dal generale sassone Dyheren, l'artiglieria dal gen. Pelletier e l'avanguardia da Michele Sokolnicki. Il giorno 19 aprile, gli Austriaci aprirono il fuoco e rinnovarono per tre volte violenti attacchi per sloggiare i Polacchi dalle loro posizioni, ma questi, opponendo per nove ore con-



Il castello margraviale di Rastadt nel secolo XVIII

sera, i cacciatori a cavallo francesi cacciavano da R. la retroguardia nemica, ma il Latour col favore della notte poté ritirarsi indisturbato.

V. *Conferenza di Rastadt* (dicembre 1797-marzo 1799). Fu tenuta per cercare un accomodamento per la sistemazione della frontiera sul Reno, dopo l'occupazione da parte delle armate repubblicane di tutta la riva sr. del fiume. Vi parteciparono gli Stati tedeschi interessati e la Francia. Premeva soprattutto all'Austria di concludere, ma i rappresentanti della Francia, consigliati dal Talleyrand, moltiplicarono le mozioni mandando le cose per le lunghe. Nel marzo 1799, avanzando il maresc. Jourdan nella Svevia, contro gli Austriaci, la conferenza si rese inutile e si sciolse senza avere nulla concluso. I tre rappresentanti francesi, mentre uscivano dalla città, vennero assaliti da un gruppo di ussari austriaci e sciabolati: due rimasero uccisi; il terzo, ferito, riuscì a salvarsi.

VI. *Resa di Rastadt*. Appartiene alla rivoluzione del 1849 in Germania. Le truppe degli insorti, battute dai Prussiani il 25 giugno, ripararono a R. insieme col governo provvisorio, ma, all'avvicinarsi dei Prussiani, ripararono a Freiburg. Il 29, verso Gernsbach, gli insorti, nuovamente attaccati, si dispersero, e una parte si chiuse in R., dove, investiti nel mese successivo, si arresero (23 luglio).

Rastello. Sotto questa denominazione si può intendere lo steccato che si faceva innanzi alle porte delle fortezze (secondo gli accademici della Crusca); oppure la saracinesca colla quale si guarnivano le porte medesime.

Rastrelliera d'armi. È così chiamato un mobile per collocarvi in bell'ordine le armi. Esso serve tanto per le gallerie d'armi, quanto per le armerie. La sua forma varia a seconda della specie di armi che deve sostenere.

Raszin. Villaggio della Polonia, nei dintorni di Varsavia.

Combattimento di Raszin. Nella primavera del 1809, l'Austria, approfittando della lontananza di Napoleone, impegnato nella Spagna, fece invadere il granducato di Var-

secutive la più vigorosa resistenza, respinsero i nemici tanto superiori di numero e conservarono il campo di battaglia fino al calare del sole. Durante la notte, il principe Poniatowski diede l'ordine di ritirata verso Varsavia, dalla quale temeva di essere tagliato fuori; l'arciduca dal canto suo si ritirava su Felenty.

Ratekau. Comune della Germania, presso Lubecca.

Capitolazione di Ratekau (1806). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo la presa di Lubecca da parte dei Francesi (6 novembre) il gen. Blücher cercò di riunire i resti del suo esercito a R., 8 Km. a nord di Lubecca, e fece anche un tentativo di riprenderla, ma fallì. Lo stesso giorno i Francesi giunsero a Schwartan, località situata a 4 Km. a sud di R. e fecero prigioniero il reparto che vi si trovava. Essendo la regione assolutamente sfavorevole per la cavalleria, e Blücher con le sue truppe esaurite trovandosi quasi completamente circondato da Murat e da Bernadotte, il 7 novembre si decise a capitolare; la notizia, riscontrata poi falsa, della occupazione di Travemünde da parte dei Francesi, gli aveva fatto perdere l'ultima speranza. Il suo corpo era ridotto a 4050 fanti, 3750 cavalli e 16 cannoni.

Rathenow. Città della Germania, nel Brandeburgo, sulla dr. del Havel. Il 14 agosto 1627 gli Imperiali, comandati dal conte di Lüneburg, vi sconfissero i Danesi condotti dal margravio del Baden.

Sorpresa di Rathenow (1675). Appartiene alla guerra tra la Svezia e il Brandeburgo. Malgrado l'alleanza difensiva, conclusa nel 1673, tra l'imperatore e la Svezia, il gen. Wrangel, alla testa di un corpo svedese, entrò nel Brandeburgo, commettendovi soperchierie. Il principe di Anhalt, non avendo forze bastanti per far fronte agli Svedesi, si rivolse al grande elettore di Prussia Federico Guglielmo e questi mosse in suo soccorso giungendo a Magdeburgo l'11 giugno; varcata l'Elba, giunse di notte alle porte di R. Fatto allora avvertire del suo arrivo il barone di Brist che si trovava in città, si accordò con lui circa i mezzi di sorprendere gli Svedesi. A tale scopo il barone diede un grande pranzo agli ufficiali svedesi, i quali alla fine

erano tutti ubriachi. Il grande elettore fece passare la Havel su parecchie barche a diversi distaccamenti di fanteria: il gen. Dörfling entrò per primo in R. e fece uccidere le guardie, mentre le porte della città venivano forzate e la cavalleria irrompente spazzava le strade (14 giugno). Quando gli ufficiali svedesi si riebbero, stentarono non poco a persuadersi di esser prigionieri di un principe che essi credevano ancora in fondo alla Franconia con tutte le sue truppe. La guarnigione rimase parte uccisa, parte prigioniera.

Rathmines. Borgo dell'Irlanda, nella contea di Dublino.

Combattimento di Rathmines (1649). Appartiene alla guerra civile in Inghilterra. Avendo il Parlamento annullato l'armistizio concluso tra il generale realista O' Nial e il generale parlamentare Monk, l'esercito di Carlo II avanzò verso Dublino per mettere l'assedio alla città e prese posizione a R. Il comandante di Dublino, Jones, informato che l'esercito reale non aveva preso le misure di sicurezza, la sera del 2 agosto fece una sortita e mise in rotta il distaccamento, che con la sua fuga gettò l'allarme nel campo realista. Jones seppe approfittare di quel momento di disordine e completò la sua vittoria sconfiggendo successivamente tutti i reparti che gli venivano contrapposti. Il generale Ormond, sorpreso nel sonno, cercò invano di riannodare e rianimare le truppe; il panico s'era impadronito dei suoi soldati, che si diedero alla fuga in tutte le direzioni, lasciando in abbandono l'artiglieria, le tende, le munizioni e i bagagli, che caddero ben presto in mano ai Parlamentari, i quali fecero anche 3000 prigionieri. Questa perdita fu irreparabile per la causa realista.

Rationite. Con tale nome i Francesi indicarono, nel loro codice segreto, un miscuglio chimico, costituito da metile solfato e cloridrina solforica, dotato di proprietà soffocanti e da essi adoperato, durante l'ultimo periodo della grande guerra, per la carica di proietti speciali.

Ratisbona. Città della Germania, nella Baviera, sul Danubio, alla confluenza col Regen. Risale all'epoca dei Romani che la chiamarono « Regina » o « Castra Regina ». Alla caduta dell'impero romano fu presa dagli Ostrogoti, e poi dai duchi di Baviera. Carlo Magno vi fece una sua base militare. Nel sec. XI prese parte per l'impero e Federico Barbarossa la eresse a città libera. Nel 1486 si diede ai duchi di Baviera; nel 1663 fu scelta a sede della dieta del sacro romano impero; nel 1703 fu presa dall'elettore di Baviera; nel 1803 passò all'elettore di Magonza e nel 1810 fu annessa alla Baviera. Il 13 ottobre 1630, furono concordati a R. i preliminari della pace che venne firmata nel 1631 a Cherasco (V.). La città è cinta da una doppia muraglia, con bastioni e fossati, rafforzati da 44 torrioni. Nel secolo XVII lavorò alle fortificazioni di R. l'ingegnere mil. italiano Giovanni Pieroni. Vi si combattè nel 1809 una battaglia che appartiene alla manovra napoleonica di Regensburg (V.).



Fortezza di Ratisbona (sec. XVI)

I. **Assedio di Ratisbona** (luglio 976 d. C.). Appartiene alla guerra intrapresa dall'imperatore Ottone II di Germania, contro il ribelle duca di Baviera, Enrico II, detto « il rissoso ». L'imperatore investì R., dove il duca si era rinchiuso, e da dove questi, dopo pochi giorni d'assedio, vista inevitabile la caduta della città, riuscì a fuggire, rifugiandosi in Boemia e perdendo il ducato, che l'imperatore concesse al duca Ottone di Svevia.

II. **Trattato di Ratisbona** (16 aprile 1664). Alleanza tra Francia ed elettore di Sassonia, a reciproca difesa dei rispettivi Stati e diritti, secondo il trattato di Westfalia. In ogni occasione l'elettore voterà nel collegio elettorale o nelle diete secondo il desiderio di Luigi XIV, il quale gli pagherà un sussidio annuo di 20.000 lire.

III. **Trattato di Ratisbona** (15 agosto 1684). Tregua per 20 anni tra Francia da una parte, Impero e Spagna dall'altra, sulla base dei trattati di Westfalia e di Nimega. Durante la tregua, rimarranno alla Francia tutte le annessioni fino al 1º agosto 1681, più Strasburgo e il forte di Kehl; restituirà invece tutte quelle di data posteriore, conservando Lussemburgo, Beaumont, Bouvines, Chimay e dipendenze.

IV. **Trattato di Ratisbona** (11 febbraio 1693). Unione fra i vescovi di Münster, Bamberg e Aichstadt, i duchi di Sassonia-Gotha, Altenburger e Coburgo, il duca di Brunswick-Wolfenbüttel, il re di Danimarca, le case regnanti d'Assia e il margravio di Baden, per mantenere il diritto di suffragio negli affari dell'Impero e per opporsi con tutte le loro forze all'ammissione del IX elettorato d'Annover. L'Unione di Francoforte del 24 marzo 1695, alla quale partecipano altri principi dell'Impero, ha lo stesso scopo della presente.

V. **Trattato di Ratisbona** (25 febbraio 1803). Recesso principale della deputazione straordinaria dell'Impero, per applicare gli articoli 5 e 7 del trattato di Lunéville. L'Austria, in compenso dell'Ortenau ceduto al duca di Modena, ottiene i vescovati di Trento e Bressanone secolarizzati; l'arciduca Ferdinando, già granduca di Toscana, la Prussia, la Baviera e il Baden ricevono vari territori specificatamente elencati. La sede di Magonza è trasferita alla Chiesa cattedrale di Ratisbona. La dotazione dell'elettore cancelliere è formata dai principati di Aschaffenburg e Ratisbona e dalla città imperiale di Wetzlar. Il collegio delle città imperiali resta composto dalle città libere e immediate di Augsburg, Lubeca, Norimberga, Francoforte, Brema e Amburgo, le quali non ricevono indennità. Soppressi i due elettorati di Treviri e Colonia, se ne creano altri quattro: Saltzburg, Württemberg, Baden e Assia-Cassel. Il godimento dei beni assegnati come indennità comincia dal 1º dicembre 1802. Qualunque scambio di territorio o transazione che i principi faranno fra di loro nel termine di un anno, avranno la stessa forza come se fossero iscritti nell'atto presente.

Ratsutila. Tipo di organizzazione militare creata nella Svezia. Il principio di questo sistema si può notare già nel 1500, quando si cominciò a prendere uomini secondo le case, piuttosto che secondo il numero della popolazione. Il nuovo sistema si stabilì verso la fine del XVI secolo, quando le singole provincie stabilirono col re il patto di tenere sempre pronto un certo numero di uomini. Per questo le case vennero divise in gruppi, che si chiamarono « Ruotu » (ruota) e che procurarono e pagarono ciascuno un soldato. Il governo si obbligò a fornire le armi e la divisa, che si cominciò a portare nel 1600. Il servizio di

cavalleria, disimpegnato dai nobili, aveva già perduta la sua importanza. Nella seconda metà del sec. XVI la nobiltà era divenuta ereditaria, e i soldati di cavalleria vennero forniti dalle case ricche a proprie spese: ciascuna manteneva alle armi il proprio soldato. Questo sistema di reclutamento rimase in Svezia fino al 1900 (in Finlandia fino al 1860 soltanto, benchè avesse qui perduto il suo significato fin dall'anno 1809, quando la Finlandia era stata unita alla Russia. Il sistema di divisione in « Ruotu » presentava vantaggi e svantaggi: si manteneva un esercito nazionale abbastanza numeroso, ma la sua attività militare era scarsa, perchè le truppe erano chiamate soltanto per poche settimane all'anno.

Ratti (Giuseppe). Generale, n. a Nizza Marittima, m. a Torino (1821-1897). Sottot. di fanteria nel 1840, passò tre anni dopo nei bersaglieri e partecipò a tutte le guerre dell'Indipendenza. A Novara meritò la med. d'argento; a S. Martino la menzione onorevole; nella campagna della Bassa Italia comandò i bersaglieri del V corpo e per la presa di Mola di Gaeta fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1862, comandò il 5° regg. bersaglieri. Magg. generale nel 1868, tenne il comando della brigata Ferrara e poi della 35ª brigata di fanteria. Colla promozione a ten. generale (1877) ebbe il comando della divis. mil. di Chieti. Nel 1882 fu collocato in P. A. e nel 1891 passò nella riserva.



Ratti Giuseppe

Ratti Giuseppe. Generale, n. e m. ad Asti (1839-1909). Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e poi frequentò la scuola di guerra. Dopo esser stato per molti anni negli alpini, fu promosso colonnello nel 1895. Comandò il 79° fanteria e nel 1907 fu collocato in P. A. Nel 1906 venne promosso magg. generale nella riserva.

Ratti Giuseppe. Generale, n. ad Asti, m. a Torino (1857-1928). Sottot. di fanteria nel 1882, passò negli alpini nel 1883. Ten. colonnello nel 1910, fu in Libia e nel 1913 venne collocato in P. A. Richiamato per la guerra contro l'Austria comandò il bgl. Val Chisone ed al Sasso di Stria meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1915, venne promosso magg. generale nel 1917, e nel 1923 assunse, nella riserva, il grado di generale di divisione.

Ratti Giuseppe di Cosimo. Generale, n. a Torino nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, fu in Libia nel 1912, 1913 e 1914. Colonnello nel 1915, entrò in guerra al comando del 142° fanteria e guadagnò due med. d'argento. Comandò poi il 39° fanteria, e, colonnello brigadiere nel 1917, le brigate Etna, Siena e Basilicata. In P. A. S. nel 1920 col grado di brigadiere generale, assunse nel 1925 il grado di generale di brigata e nel 1928 passò nella riserva.

Ratto violento. Reato militare, se commesso in tempo di guerra da militare o assimilato, contemplato negli art. 271 e 272 del C. P. E. e 295-296 del C. P. M. M. Si concretava nell'impossessamento violento di una donna o di giovinetta minore di anni quattordici a scopo di libi-

dine. La pena, se trattasi di donna, è della reclusione ordinaria da cinque a dieci anni; se trattasi di persona minore degli anni quattordici, della reclusione ordinaria da sette a dieci anni.

Ratye (I. E.). Ammiraglio francese, n. nel 1863. Nel 1917 raggiunse il grado di contrammir. ed ebbe comando navale nel Mediterraneo. Fu poscia presidente della commissione di controllo dell'armistizio in Austria-Ungheria. Divenne infine direttore della Scuola superiore della marina nel 1919 e tenne tale carica fino al 1925, essendo stato nel 1921 promosso viceammiraglio.

Rauch (Gustavo von). Generale prussiano (1774-1841). Partecipò alla guerra contro la Polonia insorta alla guerra del 1806-1807, e fu incaricato della riorganizzazione dell'esercito come collaboratore del gen. Scharnhorst, che sostituì nel comando del corpo degli ingegneri. Avvenuta la prima pace di Parigi, fu nominato ispettore generale delle fortezze, nella quale carica mise ogni attività per la riorganizzazione del corpo degli ingegneri, nella costruzione di numerose fortificazioni e nello sviluppo degli impieghi da attribuirsi a detto corpo. Nel 1837, il R. venne chiamato a reggere il ministero della guerra, dove non poté esplicare tutta quella attività che aveva dimostrato nelle altre cariche, causa di una malattia che lo costrinse a chiedere il congedo ed alla quale soccombette pochi mesi dopo.

Raucher (Attilio). Generale, n. a Casalpusterlengo nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò alla guerra libica dal 1912 al 1915, meritandosi una med. di bronzo a Sidi Bilal (1912). In guerra contro l'Austria nel 1916, 1917 e 1918, fu promosso colonnello nel 1917 e comandò il 259° fanteria: a Flondar-Medeazza (1917) fu decorato di una seconda med. di bronzo, e sul M. Corno di Valarsa (1918) ne ebbe una terza. Dopo la guerra comandò il 59° fanteria; nel 1925 andò in A. R. Q.; nel 1929 fu trasferito nella riserva e promosso generale di brigata.

Raudii (Campi). V. Vercelli.

Raus (Colle di). Passo delle Alpi Marittime, nella contea di Nizza. All'epoca delle guerre della Rivoluzione Francese, per le opere ivi costruite e la guarnigione stabilitavi, costituiva un forte punto di difesa e una porta ben chiusa all'accesso in Piemonte, dominando il vallone che si apre sulla Vesubia. A questo punto convergono le strade che da Roccabigliera e Belvedere, per i valloni di Graus e di Cairos, portano a Saorgio, e quelle che, seguendo la dorsale del contrafforte principale dell'Authion, facilitavano lo spostamento laterale delle truppe lungo la linea di difesa dei Piemontesi.

Combattimento al colle di Raus (1793). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Il gen. Biron decise di assalire le posizioni degli Austro-Sardi, con forze ragguardevoli, il 28 febbraio, col concorso del gen. Dumerbion da Levenzo, del gen. Dagobert dal colle di Braus e del gen. Brunet da Sospello. Dumerbion fece passare la Vesubia alla sua divis. e mosse su tre colonne contro le posizioni di Utelles e della Cappella dei Miracoli, che conquistò dopo ostinata resistenza dei Sardi, i quali si ritirarono a Roccabigliera e Belvedere. Dagobert sorprese e forzò la posizione di Pietra Cava, ma, smarrita la via nei boschi del Mairis, arrivò con qualche ritardo a Bolena, ove si congiunse con Brunet. Questi intanto, dopo di avere forzato il passo di Figaretto, aveva preso i villaggi di Lantosca e Bolena di viva forza, e quindi concesso qualche riposo alle stanche truppe; ma, essendo stato

stabilito il contatto colle due colonne laterali per le due pomeridiane, ordinò che si ricominciasse l'azione. Egli e Dumberbion mossero all'assalto delle alture di Roccabigliera e di Belvedere; Dagobert si spinse verso il campo di R. con la speranza di riuscire ad impadronirsene e di tagliare la ritirata ai Sardi. Ma questi senza attendere l'attacco uscirono dai ripari e ne derivò uno scontro accanito e sanguinoso. I difensori di Roccabigliera e Belvedere, contro forze numeriche superiori, dovettero ritirarsi sotto la protezione del cannone di R. e dell'Authion; i Repubblicani non li inseguirono, e così gli sforzi di Dagobert andarono completamente a vuoto. Contrastata e indecisa rimase la vittoria quel giorno, poichè se i Francesi conquistarono alcune posizioni secondarie, essi subirono forti perdite, cioè circa 1200 u. tra morti, feriti e prigionieri, senza adeguato compenso, non avendo potuto espugnare il fortissimo campo di R., che se fosse caduto nelle loro mani, anche le formidabili posizioni di Saorgio sarebbero state perdute.

Rautu. Villaggio della Finlandia, nella Carelia, presso il confine russo-finlandese.

Combattimento di Rautu (1918). Appartiene alla guerra d'indipendenza della Finlandia. Il Comando supremo dell'esercito bianco finlandese decise l'assalto contro R. per le ore 16 del 31 marzo, ma a cagione della scarsità delle munizioni la preparazione d'artiglieria riuscì incompleta e non si poté mantenere il collegamento fra i diversi reparti, e molto meno fra le unità destinate all'azione; l'attacco si arrestò di fronte ai trinceramenti nemici. Tuttavia la situazione dei Russi era grave. Essendo essi circondati, decisero di fare una sortita per tentare di rompere la cerchia che li stringeva; ma, prima che avessero il tempo di eseguirla, i Bianchi (4 aprile) ripresero l'azione. Gli obici e l'artiglieria pesante aprirono il fuoco a mezzogiorno, concentrandolo sui fabbricati della stazione, e lo continuarono fino alle 17. Dato il segnale d'attacco, si venne ben presto ad un combattimento accanito corpo a corpo, nel quale i Russi si difesero con energia, ma alcuni distaccamenti bianchi raggiunsero la stazione da est e sud. I Russi attaccarono il fuoco ai treni e si ritirarono, ma, raggiunti e circondati da ogni parte, si arresero in numero di 800. Ne erano rimasti uccisi 1100, e sul campo giaceva un grande numero di feriti. Il bottino dei Bianchi fu considerevole: 15 cannoni, 43 mitragliatrici, un treno blindato, una grande quantità di materiale e di carrozze ferroviarie. Il combattimento ebbe grande importanza per la indipendenza della Finlandia, ponendo fine alla spedizione di truppe russe bolsceviche.

Rava (Maurizio). Governatore della Somalia, n. a Milano nel 1878. Si laureò in giurisprudenza, e viaggiò a lungo nell'Africa e in Asia, occupandosi di problemi coloniali. Nel 1908, come sottotenente, di complemento, partecipò alla campagna di occupazione della Somalia, iniziando l'anno seguente, al suo ritorno in patria, opera di propaganda coloniale. Fu uno dei fondatori del *Carroccio*, periodico intorno al quale si raggrupparono gli elementi che diedero nel 1910 origine al partito nazionalista, e poi redattore dell'*Idea Nazionale*, pubblicando articoli e studi di



Rava Maurizio

carattere coloniale. Interventista convinto, nel 1915 entrò in guerra con gli Alpini e vi raggiunse durante la guerra il grado di maggiore, guadagnandovi tre decorazioni al valore. Dopo la guerra appartenne al movimento dei fasci di combattimento, dove ebbe varie cariche. Segretario generale della Tripolitania nel 1927 e poi vicegovernatore, nel 1931 fu nominato governatore della Somalia.

Ravanal (don Fernando). Generale spagnolo del secolo XVII. Fece la campagna di Fiandra del 1636 e poi combatté in Piemonte, distinguendosi a Vercelli (1638), a Torino (1639), a Vigevano (1645). Fu poscia in Sicilia dove repressi moti contro gli Spagnuoli. Tornato a Milano, difese Cremona (1648) e nel 1650, nominato governatore di Vercelli, ne fece restaurare le fortificazioni. Nel 1657 divenne governatore di Alessandria. Rimpatriato, partecipò alla guerra contro la Francia, e nel 1660 tornò al governatorato di Alessandria.

Ravanusa. Comune in prov. di Agrigento, sulla sponda dr. del fiume Salso.



Combattimento di Ravanusa (1849)

Combattimento di Ravanusa (1849). È un episodio della Rivoluzione siciliana. Il 6 aprile, mentre l'avanguardia napoletana, in marcia verso Catania, sboccava da S. Giovanni sullo stradale di R. i « congedati » del col. D'Antoni aprirono un vivo fuoco di fucileria, sostenuto dal tiro a mitraglia di due pezzi d'artiglieria da montagna, ferendo gravemente il ten. col. Marra, comandante l'avanguardia napoletana. Passato il primo momento di sorpresa, i bgl. napoletani si spiegarono sulla dr., intanto che due cannoni da 6 e due obici da 24, portati sul posto, aprivano il fuoco su quel manipolo di Siciliani, che venne investito di fronte e di fianco da quasi tutta l'avanguardia borbonica. I « congedati » si sostennero per più di mezz'ora contro un nemico dieci volte superiore, ma infine indietreggiarono ed alcuni vennero massacrati, altri ripiegarono in disordine su S. Agata, sotto la minaccia di essere circondati e presi dai Borbonici che stendevano le loro ali oltre il casale di Trappeto e lungo la strada di Tremestieri. Il col. D'Antoni cercò di raffrenare la rotta di quegli ex galeotti, finché, riuscito a raggranellare la maggior parte dei fuggiaschi, si unì al 7° leggiero ed al 2° cacciatori che già accorrevano in suo soccorso. I Borbonici intanto spiegavano sulla linea di fuoco nuovi bgl., pronunziando sempre più la loro manovra aggirante, tanto che il generale Mie-

roslawski fu costretto ad abbandonare il villaggio di S. Agata non più sostenibile ed a pigliar posizione indietro, stendendo a dr. il 7° bgl. e a sr. il 2° cacciatori verso S. Paolo. Il terreno intricato e sassoso, la intensa vegetazione e la lunghezza della colonna ritardò e rese difficile il movimento dei regi, tanto da dar modo al Mieroslawski di sostenersi fin verso le una pomeridiane nei pressi del villaggio di S. Agata; ma i « congedati », trattenuti dapprima nella loro rotta dal D'Antoni e ricondotti al fuoco dal medesimo, si sbandarono nuovamente. Anche l'artiglieria dei Siciliani aveva cessato il fuoco subito dopo che il capitano Damagalski che la comandava era stato ferito. Intanto il colonnello Lanza, collocato a valle della strada e bersagliato dall'artiglieria borbonica, non potendo più a lungo resistere tra Battiatì e Licatìa, fu costretto a retrocedere fino a quest'ultima località. Dopo due ore e mezzo di combattimento i Napoletani, nonostante la loro schiacciante superiorità, non avevano avanzato che circa 3 Km. verso Catania (V.), trattenuti dai Siciliani che ripiegavano lentamente.

Ravatton. Chirurgo militare tedesco e scrittore, del secolo XVIII. Durante le guerre per la Successione d'Austria e dei Sette Anni, essendo chirurgo maggiore dell'ospedale mil. di Landau, costituì uno dei principali ospedali di sgombero, al quale affluirono i feriti di quelle campagne. Nel 1768 pubblicò un trattato di « Chirurgia militare » che riassume l'esperienza di oltre 37 anni di pratica ospedaliera e di guerra.

Ravazza (Edoardo). Generale, n. a Mombercelli, m. a Roma (1863-1925). Sottot. di fanteria nel 1881, meritò nel 1889 a Teramo la med. d'argento catturando un pazzo armato e nel 1894 la med. di bronzo al valor civile affrontando in Ravenna dei cavalli fuggenti. Frequentò la scuola di guerra e nel 1900 fu promosso maggiore a scelta. Dal 1904 al 1908 fu aiut. di campo del Re. Colonnello nel 1911, comandò il 61° fanteria. Magg. generale nel 1915, ebbe il comando della brigata Pinerolo, colla quale entrò in guerra contro l'Austria e per le azioni a Selz e sul Sei Busi meritò una seconda med. d'argento. Verso la fine del 1915 ebbe il comando della 10ª divis. e poi della 33ª; fu promosso ten. generale nel 1916 e sull'Altipiano d'Asiago venne decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1917 comandò dapprima la 44ª divis., e poscia il X C. d'A. e infine il XXV. Nel febbraio 1919 fu nominato comandante del C. d'A. di Bologna e nel settembre di quello di Roma.



Ravazza Edoardo



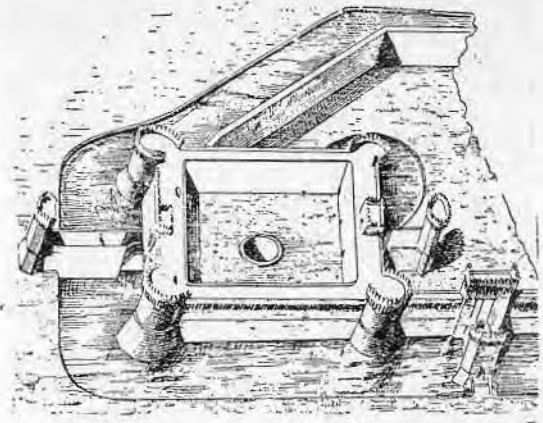
Ravelli Agostino

Ravelli (Agostino). Generale, n. a Torino, m. a Brescia (1859-1922). Sottot. di fanteria nel 1881, passò poco dopo negli alpini, frequentò la scuola di guerra e fu in

Eritrea. Promosso colonnello nel 1910, comandò il 68° fanteria e poi l'11° col quale entrò in guerra contro l'Austria e sul Podgora meritò la med. di bronzo. Magg. generale comandante la brigata Pavia nel 1916, a Gorizia guadagnò la med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Comandante della 7ª divis. nel 1917 e ten. generale nel 1918, sul Basso Piave meritò la croce di uff. del detto Ordine. Dopo la guerra comandò la divis. mil. di Brescia e poi la 2ª divis. alpini. Nel 1920 andò in posizione ausiliaria.

Raveneau (de Lussan). Filibustiere francese del secolo XVII. Devastò e depredò le coste americane del Pacifico. Ridotto, dopo lunghi anni di scorriere, a pochi compagni, attraversò con stenti e fatiche l'istmo di Panamá portando in salvo sulle coste del golfo del Messico un considerevole bottino. Ritornato in Francia, scrisse interessanti memorie di guerra, che hanno servito a conoscere buona parte della storia dei filibustieri.

Ravenna. Città dell'Emilia, capoluogo di provincia, presso la confluenza del Montone col Ronco, in un terreno alluvionale che va sempre più estendendosi nel mare. Fu detta anticamente la « Roma del basso impero ». Dista



Ravenna: La Rocca Brancaleone (1500) (Ricostruzione Martinelli)

10 Km. dall'Adriatico, col quale comunica per mezzo del canale Corsini. Venne fondata da popoli provenienti dalla Tessaglia; appartenne poi agli Etruschi, ai Galli della Cispadana e quindi ai Romani che la fortificarono e vi stabilirono la sede della flotta dell'Adriatico. Data la sua posizione, vicino all'Adriatico e circondata da vaste paludi, era città pressochè imprendibile, e i Barbari, succeduti ai Romani, ne fecero la capitale dei loro nuovi domini. Riconquistata da Belisario, generale bizantino, nel 540 divenne capitale dell'Esarcato, cioè luogotenenza in Italia degli imperatori di Costantinopoli. Nel 718 fu presa da Liutprando re dei Longobardi, e re Astolfo, nel 752, vi trasferì la capitale. Nel 754 i Franchi s'impadronirono della città e la diedero alla Chiesa con tutto il suo territorio. In seguito fu teatro di lotte sanguinose fra Guelfi e Ghibellini, nel qual tempo le famiglie dei Traversari, degli Ubaldini, dei Mainardi, e dei Dusdei se ne contesero il dominio; quindi cadde sotto la signoria dei Polentani. Nel 1240 fu assediata e presa dall'esercito di Federico II, che dall'Italia meridionale correva in soccorso dei Ghibellini di Ezzelino da Romano. Nell'aprile del 1438 il Piccinino la cinse per pochi giorni d'assedio, finchè costrinse Ostasio da Polenta, signore della città, a riconoscere la sovranità dei Visconti di Milano. Nel 1509 ritornò sotto

il dominio della Chiesa: verso il 1575 il milanese Pellegrino Tibaldi lavorò alle sue fortificazioni; ma ormai per R. era cominciata una lenta decadenza, tanto che quando i Francesi, nel 1797, la occuparono, non la stimarono degna di rimanere capoluogo della Romagna e le preferirono Forlì. Gli interrimenti erano andati a poco a poco togliendole il carattere di città marittima che aveva ancora ai tempi dei Romani. Del porto, delle darsene e delle torri, non rimane più alcun vestigio. — R. è sede della 17ª divisione mil. territoriale e dell'8º distretto militare.



Battaglia di Ravenna (1512)

I. *Assedio di Ravenna* (settembre 490-febbraio 493 d. C.). Appartiene alle conquiste degli Ostrogoti in Italia e fu impresso dal re Teodorico dopo la vittoria da lui riportata sull'Adda l'11 agosto del 490 d. C. su Odoacre, re degli Eruli in Italia. Il vinto, dopo quest'ultimo sforzo fatto in campo aperto, si ritirasse cogli avanzi del suo esercito in R., sua capitale, dove venne assediato da Teodorico senza indugio. Odoacre però non poté per mancanza di tempo riunirvi tutte le sue forze. Schiere di Eruli minacciavano di passare le Alpi per accorrere in suo aiuto, e costrinsero Teodorico a staccare una parte dell'esercito ostrogoto ed impiegarlo contro di loro. Ciò spiega la lunga durata di quest'assedio, di cui non abbiamo che scarse ed oscure notizie. Odoacre, chiuso dalla parte di terra da tre accampamenti di Goti, aveva la via del mare libera; ed a quei tempi una città murata e turrita, cui rimanesse libero il mare, era ardua a ridurre. Egli poteva vettoviarsi a suo agio, ed anche ricevere aiuti e rinforzi dalle sporadiche guarnigioni sparse in altri luoghi della Penisola. In conseguenza di ciò poté opporre un'accanita ed eroica resistenza e tentare più volte di abbattere con frequenti sortite notturne le opere d'assedio e rompere il

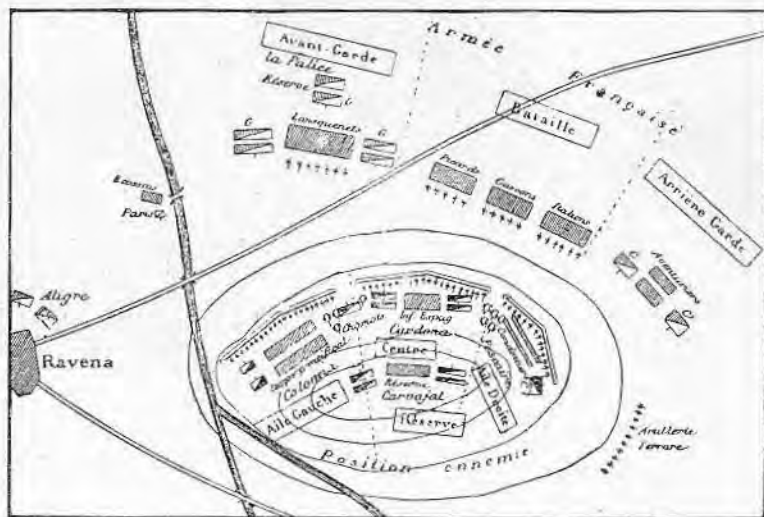
blocco. La sortita più vigorosa fu quella del 10 o 15 luglio 491. Protetto dalla notte, Odoacre irruppe fuori le porte di R. e attaccò il campo nemico nelle due posizioni fortificate più importanti, al Ponte Candiano cioè, e alla Pineta. All'inaspettato assalto non pochi Goti rimasero trucidati, ma, dopo un'ostinata offesa e difesa, Odoacre, prima vincitore, fu alla fine respinto con grandi perdite dei suoi. Ciò dovette scuotere la sua fiducia, tanto più che in seguito a quest'ultima sortita si vide stringere dappresso dagli assediati. A Teodorico, per raggiungere l'intento, occorreva tagliare le comunicazioni della città anche dal lato di mare; la conquista di Rimini giunse opportuna per tagliare agli assediati anche questa via libera. Teodorico fece costruire una piccola armata di dromoni ed egli stesso vi si recò nell'agosto del 492 per accelerarne l'allevamento. Il 28 dello stesso mese l'armata partì da Rimini e andò a prendere posizione innanzi al porto di R.; così il blocco fu completo. Ormai il fato di Odoacre era inesorabilmente deciso. La città cominciò ad essere travagliata dalla fame; tuttavia la resistenza fu prolungata ancora per sei mesi. Finalmente, ridotte le cose all'estremo, le vettoviaglie scemarono talmente che Odoacre fu costretto ad iniziare trattative per mezzo di Giovanni, vescovo di R. Le pratiche condussero ad un risultato felice e un trattato onorevole venne concluso tra il 25 e il 26 febbraio del 493. In virtù di esso, Odoacre doveva avere salva la vita, la libertà, gli onori reali simili a Teodorico, dando in ostaggio suo figlio. Il giorno dopo della conclusione della pace Teodorico entrò in Classe, e il 5 marzo, ricevuto dall'arcivescovo, fece il suo ingresso in Ravenna. Con la resa di Cesena, avvenuta contemporaneamente, le armi posarono in tutta Italia. Dopo pochi giorni Odoacre venne ucciso insieme col figlio Telane, il fratello Onulfo e la vedova Sunigilda. Seguì la strage dei suoi commilitoni che erano nella città e degli altri rimasti fuori, nelle provincie. Così l'Italia cadde sotto la dominazione ostrogota.

II. *Blocco di Ravenna* (539-540). Appartiene alla guerra intrapresa dall'imperatore bizantino Giustiniano contro il re ostrogoto Vitige. Dopo la caduta di Osimo e di Fiesole, il generale bizantino Belisario riunì le sue genti e si portò a Ravenna, dove pose il blocco. Egli ostacolò il vettoviamento della città per mezzo della flotta imperiale e s'impadronì per un improvviso abbassamento di acque nel Po di una grande quantità di navi cariche di grano destinate a Vitige. Inoltre, una notte, un incendio improvviso distrusse i magazzini di grano della città. Vitige cercò l'alleanza dei Longobardi, stanziati allora intorno al Danubio, ma costoro, trovandosi in buoni rapporti con Giustiniano, non accolsero la proposta del re goto. Per il che Vitige mandò ambasciatori al re persiano Cosroe, le cui relazioni con Costantinopoli erano divenute molto tese. La mossa produsse l'effetto desiderato. Giustiniano, che era già impensierito da un'invasione di Unni nella Macedonia e nella Tracia, trovò opportuno di fare la pace con gli Ostrogoti. In pari tempo Belisario stringeva sempre più di giorno in giorno il blocco, col tenere occupate ambedue le sponde del Po e col togliere ogni accesso ai viveri per mezzo del fiume. E mentre aspettava da un momento all'altro la resa della città, comparvero al campo bizantino due inviati dell'imperatore, con la facoltà di trattare alle seguenti condizioni: Il regno dei Goti sarebbe stato diviso dal Po; il paese al sud di detto fiume sarebbe passato ai Bizantini; il resto sarebbe rimasto a Vitige.

I Goti, già tormentati dalla fame e scoraggiati da un infelice tentativo fatto da Uraia, nipote del re, di liberare Ravenna, dopo un lungo dibattimento accettarono la pace. Ma Belisario rifiutò la ratifica, esigendo la resa a discrezione. La rottura delle trattative diede agli avvenimenti una piega inattesa. I Goti di Ravenna, divenuti malcontenti di Vitige, concepirono il disegno di offrire la corona a Belisario contro la promessa che le persone e le proprietà dei Goti sarebbero state rispettate. Belisario finse di accettare le proposte gotiche e poté così entrare nella città, nel maggio del 540, e subito allontanò le forze dell'esercito goto; poscia s'impossessò del tesoro, e infine, richiamato a Costantinopoli, s'impadronì del re Vitige, della regina Matasunta e dei condottieri e capi dell'esercito nemico. I Goti ebbero a pentirsi del loro divisamento; e i loro capi che si trovavano nell'Italia superiore, non ancora conquistata dai Bizantini, si riunirono per consiglio di Uraia, nipote di Vitige, a Pavia, e quivi stabilirono di crearsi un nuovo re.

III. *Battaglia di Ravenna (1512).* Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna per il predominio in Italia. Gastone di Foix, comandante dell'esercito francese, s'era avvicinato a R., ed aveva posto il campo tra il Ronco e il Montone, con 18.000 fanti, 10.000 cavalieri e l'artiglieria del duca di Ferrara, la migliore d'Europa in quel tempo; Gastone di Foix dispose le sue truppe a mezzaluna per avvolgere le linee nemiche distese a semicerchio. L'ala dr., appoggiata al Ronco, era comandata da Luigi di Brézé e dal duca di Ferrara, e si componeva di 700 lance e di 2000 lanzichenecchi. 8000 Francesi delle bande di Piccardia e di Guascogna, con 5000 fanti italiani comandati da Federico di Bozzolo, cadetto della famiglia Gonzaga, formavano il corpo di battaglia. Il Trivulzio era all'ala sr. con 3000 cavalleggeri e gli avventurieri del cap. Molard. Il maresciallo de La Palice con la gendarmeria scelta di Francia (G) formava la riserva, dietro l'ala dr. Sulla riva sr. del Ronco, Ivone d'Alègre e 400 lance fronteggiavano la guarnigione di R.; il capitano Paris, con 1000 Scozzesi, era a guardia del corso del Montone. L'esercito della lega contava 30.000 tra fanti e cavalli, con 20 cannoni. Pietro Navarro, che lo comandava, si era trincerato con l'ala sr. opposta all'ala dr. francese, appoggiata, come quella, al Ronco, composta di 800 u. d'arme e 6000 fanti pontifici, comandati da Fabrizio Colonna. Il viceré di Napoli Cardona, si teneva al centro con 600 lance e 4000 fanti spagnuoli. All'ala dr. 1000 cavalleggeri sotto il marchese di Pescara con altri capitani napoletani. Una riserva di 400 lance e di 4000 fanti spagnuoli, sotto Carvajal, formava la seconda linea dietro al centro. L'artiglieria dei due eserciti era stata ripartita sulla fronte della fanteria. I grossi cannoni napoletani erano stati piazzati dietro i trinceramenti, ma il Navarro, allo scopo di poter trasportare l'artiglieria leggera da un punto all'altro della linea di battaglia, aveva montato 20 colubrine e 200 grossi archibugi a crocco su carrelli protetti e armati di spiedi all'uso dei carri di guerra antichi. La battaglia cominciò con un vio-

lento cannoneggiamento. Per tre ore la fanteria francese, che s'era avanzata allo scoperto, ebbe molto a soffrire dal fuoco avversario, e dei capitani che si erano messi in prima fila, ne rimasero sul campo 38 su 40. Allora il duca di Ferrara, ebbe una ispirazione tattica che decise dell'esito della battaglia. Cominciando l'ala sr. francese a straripare oltre le trincee nemiche, prese a battere con alcune colubrine diagonalmente e di rovescio l'interno dei trinceramenti, le batterie e le masse profonde della fanteria spagnuola. Fabrizio Colonna allora si lanciò contro i nemici, ma, avendo le sue schiere già subito gravi perdite per il fuoco dell'artiglieria ferrarese, ed essendo state assalite di fianco da Ivone d'Alègre, che era sopraggiunto con la retroguardia, malgrado la più disperata difesa furono rotte e messe in fuga. Il Colonna, che ancora continuava a combattere, circondato da un gruppo di cavalieri



Battaglia di Ravenna (1512)

nemici, riconosciuto da Alfonso d'Este, fu costretto ad arrendersi prigioniero. Il viceré e il Carvajal, dopo il primo scontro della cavalleria, presero la fuga seguiti da Antonio di Leyva; anche i cavalleggeri del marchese di Pescara furono sbaragliati ed il loro giovane capitano rimase ferito e prigioniero. La lotta della fanteria non ebbe una decisione altrettanto rapida. I fanti spagnuoli, armati di sola spada e pugnale, avevano assalito i Tedeschi muniti di lunghe picche e di sciabola. Al primo urto i Tedeschi atterrarono molti Spagnuoli, ma questi riuscirono alla fine a penetrare tra le file nemiche, facendo strage di Lanzichenecchi, i quali sarebbero tutti rimasti uccisi, se Ivone d'Alègre, e subito dopo Gastone di Foix, non fossero sopraggiunti in loro soccorso con la cavalleria francese, alla quale quella spagnuola aveva lasciato libero il campo. L'Alègre, che aveva già perduto due figli in battaglia, si gettò disperatamente nel folto della mischia e cadde trafitto. Intanto la fanteria spagnuola si andava ritirando lentamente, sempre combattendo, conservando le sue ordinanze, lungo la sponda del fiume. Gastone di Foix, irritato dalla carneficina compiuta da quella fanteria sulle sue genti, si lanciò alla testa dei suoi cavalieri contro di essa, ma, colpito a morte, fu sbalzato da cavallo e poi ucciso dallo Spagnuolo che l'aveva atterrato. La cavalleria francese, atterrita per la perdita dei suoi capi, si fermò e la fanteria spagnuola continuò la sua ritirata senza essere



Pianta di Ravenna (fine sec. XVIII)

molestata. Secondo quasi tutti gli storici il numero dei morti nella battaglia di R. si aggirò tra i diciotto e i ventimila, due terzi dei quali appartenenti all'esercito della lega; ma, secondo il Guicciardini, perirono in quella battaglia 10.000 u. in tutto. I bagagli, le insegne e le artiglierie dei vinti caddero in potere dei vincitori. Tra i prigionieri fatti dai Francesi, vi furono: il cardinale De' Medici, legato del papa, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, i marchesi della Palude, di Bitonto e di Pescara e moltissimi altri ufficiali.

Ravenna. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1859 in Toscana con volontari emiliani, che formarono due regg., 1° e 2°, del II corpo d'armata dell'Italia Centrale. Nel giugno dello stesso anno assunsero il numero di 19° e 20° e uniti formarono la 11ª brigata, la quale nell'anno successivo fu trasferita nell'Emilia col nome di Ravenna. Nel 1860 i due regg. divennero 37° e 38° e furono incorporati nell'ordine numerico progressivo dei regg. dell'esercito sardo. Nel 1871, sciolta la brigata, i regg. si chiamarono 37° e 38° fanteria (Ravenna); nel 1881 essa fu ricostituita. Partecipò alle seguenti campagne: 1859, 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12.

Per la guerra Italo-austriaca (1915-18) per la quale il 37° costituì il comando della brigata Alessandria, e il 155° regg. ed il 38° il comando della brigata Tanaro ed il 203°, la Ravenna operò inizialmente nel settore di Plava-M. Santo-M. Sabotino e Zagora. Inviata sulla fronte trentina per la nostra offensiva del giugno 1916, occupò il M. Pria Forà, il M. Gamonda ed il M. Calgari. Nell'ottobre 1916 ritornò sull'Isonzo e fu schierata nel settore Vertojba-Merna

e sul S. Marco. Partecipò alla battaglia della Bainsizza, occupando Ravne-q. 895 e le alture di Grotta (Volnik). Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 ripiegò combattendo e fu schierata sul M. Grappa nella zona Spinoncia-Valderoa. Prese parte alla battaglia del giugno 1918, resistendo tenacemente sulla fronte Col dell'Orso, Croce dei Leb-Malghe Valpore. Per l'offensiva finale passò il Piave al ponte di Salettuol e inseguì il nemico verso la Valle del Sarone, raggiungendo il Tagliamento a Bonziceo. Per il suo contegno in guerra fu citata sui bollettini di guerra del Comando Supremo nn. 935 e 1120 del 15 settembre 1917 e 18 giugno 1918, e fu decorata di medaglia d'argento colle seguenti motivazioni: Al 37° reggimento: « Con tenacia, abnegazione e valore, in lunga e violenta battaglia, strappò al nemico importanti e formidabili posizioni (Altopiano della Bainsizza, 23-31 agosto 1917). Offrì alla vittoria un largo e generoso tributo di sangue facendo col petto dei suoi fanti baluardo infrangibile al soverchiante avversario (M. Grappa, giugno-luglio 1918). Al 38° reggimento: « Passato l'Isonzo a Plava, sotto vivissimo fuoco nemico, lottò accanitamente per il possesso delle alture di riva sinistra (9-12 giugno 1915). A M. Seluggio, in Val di Posina, il I battaglione, inerpandosi di roccia in roccia, riuscì ad afferrarsi sul ciglio della posizione con una gara memorabile di ardimenti individuali (M. Giove, Sogli Bianchi, Seluggio, 25 giugno-10 luglio 1916) ».

Nel 1926 il comando della brigata fu disciolto ed i regg. furono assegnati il 37° alla 3ª ed il 38° alla 4ª brigata di fanteria. Festa dei reggimenti: per il 37° il 15 giugno, anniversario del combattimento al M. Grappa (1918);

per il 38° l'11 giugno, anniversario del combattimento di Plava (1915). Colore delle mostrine: bianco con due righe rosse laterali nel senso orizzontale. Motti dei reggimenti: 37°: « Celerrimo ictu, impavida fide »; 38°: « Fortes crean-



Medaglia della brigata Ravenna



Medaglia del 37 reggimento fanteria

tur fortibus ». La brigata ebbe nella guerra Mondiale i seguenti comandanti: magg. generale Airenti (1915); magg. gen. Pistoni (1915-17); colonnello brigadiere Carbone (1917); col. brigadiere Pantano (1917); magg. gen. Alliana (1917); col. brigadiere Pugliese (1917); col. brigadiere Sapienza (1917-18); col. brigadiere Bertone Balbo di Sambuy (1918). Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 126, feriti 295, dispersi 74; u. di truppa m. 1599, f. 8296, dispersi 2290.

Ravenna (Battaglione di). Battaglione di volontari, costituitosi nel 1848 come guardia civica, al comando del col. Montanari e del magg. Monari.

Ravenna. Nome assunto coll'ordinamento dell'esercito del 1861 dal 4° reggimento bersaglieri.

Ravenna. Piroscalo armato per servizi sussidiari durante la guerra, dal 1916 al 1918.

Ravenna. 81ª Legione della M. V. S. N., costituita a Ravenna nel 1923.

Ravenna (Benedetto da). Ingegnere mil. del sec. XVI. Prestò i suoi servizi a Milano e poi a Siviglia. Disegnò le fortificazioni di Bona in Africa e verso la metà del 1500 costruì in Spagna parecchie piazzeforti.

Ravetta (Giovanni). Generale, n. a Voghera, m. a Quinto al Mare (1838-1901). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alla guerra di quell'anno. Nel 1861 passò in art. e combattè nella campagna del 1866. Da ten. colonnello comandò il 23° art. e poi il collegio mil. di Milano e divenne colonnello nel 1889. In P. A. nel 1890, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1898.

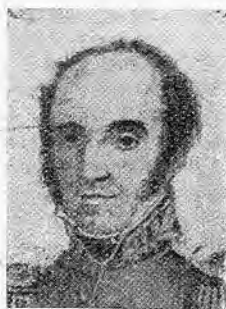
Ravicchio (conte di Vallo, barone di Peretsdorf, Maurizio Giuseppe). Maresciallo di Francia e scrittore militare, n. a Torino, m. a Parigi (1767-1844). Cadetto d'art. nell'esercito sardo nel 1781 e sottot. nel 1786, partecipò alle campagne dal 1792 al 1796 e poi passò nell'esercito austriaco restandovi sino al 1805. Nel 1809 passò in Francia, nell'esercito napoleonico, col grado di maggiore. Nel 1813, nella campagna d'Italia, fu promosso colonnello. Direttore del parco d'art. del VI C. d'A. a Parigi nel 1815 e direttore d'art. a Nantes nel 1817, venne nel 1825 promosso maresciallo di campo. Pubblicò numerose opere fra cui: « Trattato delle costruzioni delle batterie »; « Notizie sull'organamento dell'esercito austriaco »; « Opuscoli militari »; « Notizie sullo stato militare del regno di Sardegna »; « Notizie sul campo d'istruzione delle truppe sarde nel 1838 »; « Notizie sull'accademia militare di Torino ». — Suo padre, **Giovanni Michele**, colonnello d'artiglieria, morì a Torino nel 1786, nella carica di comandante del Corpo Reale d'Artiglieria.

Ravina (Clemente). Generale, n. a Milano nel 1842. Arruolatosi nei « Cacciatori delle Alpi », partecipò alla campagna del 1859; a Laveno rimase ferito ed a S. Fermo fu promosso fu-riere sul campo. Sottot. dei bersaglieri nel 1860, fu nuovamente ferito alla presa di Perugia e meritò la med. d'argento. A Custozza (1866) ebbe la menzione onorevole. Colonnello nel 1896, comandò l'8° bersaglieri e nel 1900 fu collocato in P. A. Trasferito nella riserva, venne promosso magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914. Fu a capo della missione che riportò in patria i resti di Alessandro La Marmora.



Ravina Clemente

Ravioli (Camillo). Ufficiale romano e scrittore militare. Appartenne all'arma del genio, combattè nel 1848 nell'Alta Italia e l'anno seguente alla difesa di Roma. Pubblicò: « La campagna nel Veneto del 1848 »; « Schiarimenti sulle milizie romane che combatterono negli anni 1848-49 »; « Notizie storiche dei corpi militari regolari che combatterono negli assedi di Bologna, Ancona e Roma nel 1849 ».



Ravicchio Giuseppe



Rawlins Giovanni

Rawlins (Giovanni). Generale americano (1831-1869). Arruolatosi in occasione della guerra di Secessione, divenne subito capitano e fu aiutante di campo del Grant; si segnalò in tutte le operazioni militari e divenne generale e ministro della guerra.

Rawlinson (*sir Enrico Seymour*). Generale inglese (1864-1925). Sottot. di fanteria nel 1884, fece gran parte della sua carriera in India e fu aiutante di campo di lord Roberts. Fece poscia le campagne del Sudan (1898), e contro i Boeri (1900-1902). Divenne generale di brigata nel 1907 e di divis. nel 1910, ed entrò in guerra nel 1914, inizialmente incaricato della copertura d'Anversa. Assunse quindi il comando del IV C. d'A. e si distinse nel 1916 alla battaglia della Somme. Comandò poi la 4ª armata, sino all'armistizio. Nel 1919 fu inviato a comandare le forze inglesi nel nord della Russia, e l'anno seguente ebbe il comando in capo dell'esercito indiano. — Suo padre, *sir Enrico Creswicke*, fu magg. generale, scienziato e diplomatico.

Raymond (*Gioachino*). Generale francese (1755-1798). Arruolatosi nelle truppe francesi, fu poi in India al servizio di Tippoo Sahib, e di Nizam Ali. Nel 1791 fu nominato generale nelle truppe francesi; poco dopo tentò di staccare Nizam Ali dall'Inghilterra e di formare una tripla alleanza con Tippoo Sahib e la Francia. Il sorgere della rivoluzione francese impedì d'attuare questo piano.

Raymondi (*Arturo Attilio*). Generale dei carabinieri, n. a Pinerolo, m. a Roma (1852-1911). Sottot. di fanteria nel 1871, passò nei CC. RR. nel 1880. In occasione della cattura d'una banda di briganti (Marsala, 1881) meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1904, comandò la legione d'Ancona e dal 1907 quella di Torino. Magg. generale nel 1911, fu addetto al comando generale dell'arma carabinieri reali.



Rawlinson Enrico



Rayneri Alberto

Rayneri (*Giovanni Antonio*). Professore di filosofia e pedagogia, n. a Carmagnola, m. a Torino (1810-1867). Fondatosi in Piemonte, dopo la guerra 1848-49, la Scuola normale per i capitani di fanteria « a fine di perfezionare buon numero di ufficiali di quest'arma nelle cognizioni militari in guisa di metterli in grado di propagarle nei rispettivi corpi », venne chiamato a insegnarvi pedagogia. Egli compendia le lezioni impartite in un'opera ricca di ottima sostanza pedagogica, che intitolava: « *Primi principi di metodica* ». Dalla scuola dei capitani quest'opera, che stabiliva un'intima comunione fra la scuola militare e la civile, passava poi a fondamento culturale delle « Scuole provinciali di metodo per i maestri », aperte nello stesso Piemonte in quel torno di tempo, essendosi riconosciuto che, in non piccola parte, anche « dalla trascuranza della soda istruzione civile e militare erano derivati i disastri della prima guerra del Risorgimento ».

Rayneri Giovanni Alessio. Generale, n. a Torino, m. a S. Remo (1828-1911). Volontario in fanteria e sottot. nel '49, partecipò alle campagne del 1848, '49, '59, '60-61,

'66 ed alla guerra di Crimea. Meritò tre menzioni onorevoli: a M. Corona, alla Cernaia, a Palestro, e la med. d'argento a Gaeta. Colonnello nel 1879, comandò il 45º fanteria. Magg. generale comandante la brigata Regina nel 1887, fu collocato in P. A. nel 1890. Nel 1892 passò nella riserva e nel 1898 fu promosso ten. generale.

Rayneri Alberto. Generale, n. a Ceva, m. a Torino (1848-1924). Sottot. dei bersaglieri nel 1864, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Nell'epidemia colerica del 1867 meritò la med. di bronzo. In fanteria nel 1883, andò in Eritrea nel 1896 quale comandante del 13º bgl. fanteria d'Africa e combattè ad Adua. Nel 1902 comandò il distretto di Reggio Emilia, e, colonnello nel 1904, il distretto di Verona. In P. A. nel 1906, venne promosso magg. generale nella riserva nel 1914.

Razderto. V. *Prevald*.

Razione viveri. È oggi la sintesi d'un complesso di problemi che toccano argomenti fisiologici, sociali, economici e militari. Il vitto sano e gradevole contribuisce potentemente al benessere materiale ed anche morale delle truppe: influisce quindi, indirettamente ma in maniera sensibilissima, sulla disciplina e sul rendimento. Date queste premesse, è evidente che siano state dedicate, alla ricerca della migliore R. V., cure e studi, sia da parte di scienziati, sia da parte di organizzatori militari. Sono note le teorie generali espresse dagli igienisti circa l'economia delle calorie occorrenti per ripristinare le forze negli organismi umani e circa il valore calorifico dei cibi. Il fabbisogno d'un uomo adulto normale si aggira intorno alle 3 mila calorie. Per coloro che sono sottoposti alle fatiche ed agli strapazzi della vita militare, per ovvie ragioni, l'indicazione si fa salire a 3300. Varie sono le proposte di valorosi scienziati (ad es. il generale medico della R. Marina Rho) per stabilire la composizione più adatta a sviluppare il desiderato quantitativo di calorie. A solo titolo di orientamento noi citiamo quanto è stato indicato nel 1917 dalla Commissione Scientifica internazionale:

proteine animali . . . gr. 50	{ sviluppano calorie 600
proteine vegetali . . . » 100	
grassi . . . » 75	{ » » 667
idrati di carbonio . . . » 508	
	{ » » 2033
	Totale calorie . . . 3300

Dopo esperienze comparative, e sempre cercando di conciliare l'economia con i gusti della truppa, si è addivenuti nell'esercito nostro ad una razione ordinaria che complessivamente sviluppa più di 3 mila calorie. Questa rappresenta un considerevole passo avanti in confronto alla razione del 1914, che ne sviluppava appena 2863. Si consideri inoltre che in occasione di campi e manovre la quantità dei cibi più importanti (pane, carne e pasta) viene aumentata sensibilmente; che vi sono distribuzioni periodiche di vino; che nella stagione invernale tre volte alla settimana il caffè è vantaggiosamente sostituito dal cioccolato; che, infine, vi sono attualmente in esperimento alcuni tentativi di sostituire la carne con pesce, formaggio, uova, maiale insaccato od altro. Tutto ciò eleva di molto il quantitativo medio di calorie esistente nella razione ordinaria del nostro soldato: non solo, ma tende a rendere più gradevole al palato e quindi più sicuramente giovevole il nutrimento. La R. V. della R. Marina ha un valore medio quotidiano in calorie di 2954; quella della R. Aeronautica di 2930. Il prezzo medio è calcolato (1925-1930) giornalmente così: R. Esercito L. 4,55; R. Marina L. 5,05;

R. Aeronautica L. 4.90. Se pensiamo che pur tenendo conto del solo esercito, in periodo di forza massima si hanno 230 mila convinti, dobbiamo concludere che il prezzo della *R. V.* gravita con un considerevole capitolo sul bilancio dell'amministrazione militare. In caso di mobilitazione la *R. V.* viene fissata in base alle esigenze fisiologiche che abbiamo enunciato, e tenendo presenti le scorte alimentari esistenti, le possibilità di rifornimento, le eventuali produzioni di stagione. Essa è uguale per tutti i comandi delle maggiori unità, le quali possono tuttavia apportarvi qualche lieve modificazione, per renderla più confacente agli speciali bisogni creati da particolari esigenze. È prevista l'adozione, in via del tutto temporanea, della razione di manovra, composta solo di pane, carne, caffè e zucchero. Ogni soldato ha con sé la *R. V.* di riserva, consistente in galletta (gr. 400) e in scatolette di carne conservata (gr. 220 netti). Questa può essere consumata solo dietro ordine del comandante di corpo e in caso di particolari contingenze. Ogni abusiva consumazione è considerata grave mancanza e viene perseguita con sanzioni disciplinari e pecuniarie. La *R. V.* nelle colonie, e dovunque il clima è differente da quello consueto, dev'essere particolarmente studiata. Con clima torrido debbonsi evitare i grassi e gli alcoolici e abbondare in frutta e verdura, magari conservate. Ottimo è il limone, specificatamente contro lo scorbuto.

Razione viveri (Marina). È stata sempre oggetto di preoccupazione da parte dei comandanti delle flotte fino dai tempi più antichi: la consistenza della *R.* era meticolosamente stabilita nelle norme di ingaggio per i marinai liberi (buonevoglie) e in quelle di mantenimento per i galeotti. I viveri però a bordo erano sempre mal conservati, e dettero origine a molte tragiche navigazioni, specialmente quando la marina velica divenne marina di altura o oceanica. In Inghilterra si ebbero, verso la metà del settecento, numerosi ammutinamenti di marinai delle navi da guerra per la cattiva qualità dei viveri. Un grande miglioramento a tale riguardo venne apportato da lord Jervis che migliorò tutte le regole di igiene. Nelle marine moderne alla *R.* del marinaio provvede il Corpo di commissariato, che ha l'incarico di tutti i servizi logistici. La *R.* è diversa a seconda che i marinai fanno servizio a bordo o a terra. Viene modificata a seconda delle circostanze in base alle possibilità che offre il mercato.

Nella marina velica, si aveva la mezza razione, la semplice, l'avvantaggiata, la doppia. Nella marina veneziana del sec. XIV comprendeva gr. 710 di pane biscotto, gr. 40 di cacio, gr. 300 di fave, gr. 60 di carne di maiale salata, litri 0,73 di vino. Nel secolo XVI troviamo nella razione una scodella di minestra, leggermente diminuito il pane, introdotta la carne tre giorni (239 gr.), le sardelle due giorni, il formaggio contemporaneamente in questi due giorni e nel terzo, in misura di gr. 160, 160, 119 grammi. Le razioni delle altre marine presso a poco erano sul tipo di quella veneziana; si trovano il tonno, il riso, lo stoccafisso (es. in quella genovese), alternati. Quando era possibile si distribuivano legumi e verdure.

Razione foraggio. Nello stabilirla per i quadrupedi in servizio militare, o comunque al seguito dell'esercito, si debbono distinguere tre diverse posizioni nelle quali possono venire a trovarsi (stazione, marcia e viaggio) e le varie specie di quadrupedi (cavalli, muli, asini, buoi). In marcia di norma la *R.* è più abbondante che in stazione: in viaggio è alquanto scarsa, corrispondentemente al minor desiderio di mangiare che hanno i quadrupedi. In genere la *R. F.* quotidiana è la seguente: per i cavalli Kg. 5 di avena, 5 di fieno, 1,5 di paglia; per i

muli Kg. 4 di avena, 5 di fieno, 1 di paglia; per gli asini Kg. 3 di fieno, 1 di crusca, 0,5 di paglia; per i buoi Kg. 12 di fieno, 4 di crusca, 4 di paglia. Il costo medio giornaliero della *R. F.* si aggira in media sulle 9 lire per capo. Si è studiata la possibilità di introdurre surrogati ottenuti dalla sansa di olive finemente tritata e composta in pani (Estiosina), di allargare l'uso delle carrube, delle fave, ecc. allo scopo di alleggerire il gravame dell'ingente spesa. Ma l'intolleranza degli animali a cibi inconsueti ha fatto desistere da simili tentativi, che portavano al deperimento di essi e si concludevano quindi più in un danno che in un vantaggio. Ogni quadrupede militare bardato e attrezzato deve aver seco una razione di avena per la giornata. (V. anche *Cavallo*).

Razzi. Artifici impiegati in differenti maniere a scopo di collegamento. I più noti sono quelli che fino a poco tempo fa adoperava l'aviazione per comunicare coi posti a terra delle truppe: consistevano in scatole caricate con polveri dosate e combinate in maniera da accendersi lentamente, dando colori e scoppi variatissimi; tanto da poterli far corrispondere ciascuno a frasi prestabilite. C'erano i *R. matti*, a due, a tre scoppi, a pioggia tricolore, rossi, verdi, ecc. Avevano l'inconveniente di permanere poco tempo nel cielo e di non essere chiaramente intelligibili: specialmente quando capitavano contro luce. Attualmente sono stati sostituiti con le fumate a colori, le quali segnano il cielo con una lunga scia colorata, che permane alcuni minuti esposta all'occhio dell'operatore, il quale ne può così meglio intendere il significato. Altri *R.* da segnalazione sono quelli lanciati con apposite armi: ad esempio con la pistola Very. Questa si limita a proiettarne tre specie, corrispondenti ai più comuni e più facilmente visibili colori: bianco, rosso e verde. I comandi di reparto d'artiglieria lanciano *R.* gialli, rossi, verdi, ecc., valendosi di cartoni muniti di una carica di propulsione. Questi vengono fissati ad un'asta, dalla quale ricevono direzione e sostegno. Sono accesi mediante miccia, e salgono in cielo sino a 2-300 metri d'altezza, rendendosi assai bene visibili a considerevole distanza. Servono per le indicazioni di accorciare, allungare, spostare, ripetere il tiro, ecc. In ogni caso i *R.* servono per poche comunicazioni e solo quando sono intervenuti accordi preventivi ben chiari. (V. anche *Congréve*).

I *R.* sono costituiti da una canna tubolare (motore), da un calice con guarnizioni, da un cappellotto e da una scatola per la protezione del congegno d'accensione. Le diverse parti sono di cartone più o meno resistente a seconda degli usi a cui sono destinate. La canna tubolare, che porta esternamente un astuccio di cartone per il governale, contiene la carica di propulsione, formata di polvere nera e carbone. Nella carica si distingue l'anima, che è un foro tronco-conico attraversante la stessa per circa due terzi, ed il massiccio, formato dalla rimanente carica non forata e da uno strato di materiale inerte destinato a dividere la carica dal calice. L'anima serve per dar fuoco contemporaneamente a tutta la carica, in modo da avere un forte sviluppo di gas. L'ascensione viene regolata dal governale. Durante l'ultima guerra furono usati: 1°) Razzi da segnalazione a pioggia di luci, dei tipi a pioggia d'argento, a pioggia di luci rosse e verdi, a pioggia di luci rosso-verdi; 2°) Razzi da segnalazione a luci can-



Dall'alto al basso: razzo semplice; con pertica; esplodente (secolo XIX)

gianti: il bengaleto, bruciando, produceva colori diversi; 3°) Razzi da segnalazione di tipo multiplo, e cioè a luce bianca, rossa, verde, tricolore, ecc.; 4°) Razzi da segnalazione diurni, a fumata nera, gialla e rossa; 5°) Razzi da segnalazione a nuvoletta azzurra o rossa; 6°) Razzi illuminanti a paracadute: determinavano una luce molto intensa della durata di circa 40 secondi e potevano illuminare una zona di circa 250 metri. Il paracadute era di tessuto di seta sottile ed elastico. Vi erano razzi da segnalazione d'allarme, e si dividevano in sibilanti e luminosi. I primi erano dei semplici tubi di carta compressa, montati sopra un puntale di legno portante l'innescio a frizione, comandato da un filo di spago molto resistente. Essi lanciavano, a circa 60 m. d'altezza, un tubo che restava sospeso ad un paracadute ed emetteva un lungo e caratteristico sibilo che era possibile udire a circa 2 Km. di distanza. Servivano per dare l'allarme in caso di attacco nemico con sostanze chimiche. I secondi consistevano in un piccolo razzo illuminante, ancorato al suolo e comandato da una cordicella tesa per vari metri e sollevata dal suolo. Chi toccava tale cordicella ne determinava l'accensione. Servivano per impedire sorprese notturne. (V. anche: *Miscele per luci*).

Razzi (Murina). Il loro impiego per le segnalazioni era universale nella marina velica, ma fu perfezionato soltanto verso la metà del XIX secolo, quando si istituì un vero e proprio codice di segnali costituito con *R.* variamente colorati, lanciati in aria mediante apposite *razziere*. Servono non soltanto per le segnalazioni notturne fra nave e nave, ma si impiegano anche per indicare le zone in cui sono stati avvistati sommergibili. Di forma e dimensioni speciali, galleggiano sull'acqua e producono fumate visibili da lontano. Possono essere lanciati anche dagli aerei. Il loro impiego come segnalazione notturna è ora limitato a poche comunicazioni di carattere urgentissimo, in generale, secondo un codice che viene stabilito convenzionalmente prima della probabile azione. Nella marina velica si impiegavano anche *R.* incendiari che sono ovviamente caduti in disuso, essendo sostituiti dalle bombe e dai proiettili incendiari.

Razzia. Spedizione armata allo scopo di saccheggiare, o di privare di risorse il nemico o popolazioni ribelli. La voce è araba, e la *R.* è originaria delle popolazioni nomadi, le quali operavano, ed operano ancora in regioni

africane non civilizzate, colpiti di mano su tribù più deboli quando se ne presentava l'occasione, per mezzo generalmente di agili gruppi di cavalieri, i quali massacravano i difensori, rubavano quanto potevano, compresi anche ragazzi, donne, bestiame, e velocemente si ritiravano col bottino. Durante la campagna d'Algeria anche i Francesi si servirono di questo mezzo, che nelle guerre coloniali in genere, con vario nome, è stato adoperato assai spesso. In Abissinia la *R.* fu anche in uso lungamente, tendendo solo ora a scomparire, per castigo verso territori i cui abitanti mostravano velleità di ribellione o di indipendenza dai ras o dall'imperatore.

Razzoli. Nave sussidiaria di 312 tonnellate, entrata in servizio nel 1916, radiata nel 1920.

Re. È il comandante supremo delle Forze Armate dello Stato. A Lui spetta il diritto di dichiarare la guerra e di fare la pace; di concludere trattati d'amicizia, di alleanza, di commercio, di non aggressione. In tempo di pace, i Suoi ordini sono dati alle Forze Armate per mezzo del ministro della guerra; in tempo di guerra, se assume il comando in capo è assistito dal capo di S. M.; se non lo assume viene nominato il comandante in capo. Per i rapporti con le Forze Armate il Re ha a sua disposizione una « Casa Militare ».

Re. Reggimento di fanteria delle Due Sicilie, creato con elementi assoldati nell'Irlanda, nel 1734. Venne sciolto nel 1788, e ricostituito come reggimento nazionale. Partecipò con gli Inglesi alla difesa di Tolone nel 1793 e alla campagna del 1798. Nel 1806 fu chiamato 1° regg. di fanteria di linea (Re) e combatté nel 1808-09 nella penisola iberica contro i Francesi. Mantenuto nell'ordinamento 1815, venne sciolto nel 1821, ricostituito nel 1822, mantenuto nell'ordinamento del 1833.

Re. Reggimento di cavalleria delle Due Sicilie, costituito nel 1734. Dieci anni dopo partecipò alla battaglia di Velletri. Dal 1794 al 1799 si batté nell'Alta Italia contro i Francesi, nelle file dell'esercito austriaco. Nel 1801 partecipò alla spedizione in Toscana. Fu sciolto nel 1821 e ricostituito l'anno seguente.

Re. Reggimento d'artiglieria delle Due Sicilie, costituito nel 1789. Partecipò alla spedizione del 1801 in Toscana. Venne mantenuto nei successivi ordinamenti dell'esercito.

Re. Brigata di fanteria di linea, che ritrae le sue remote origini dal regg. Fleury, formato con elementi francesi nel 1625; nel 1631 prese il nome di regg. Marolles, e nel 1664, reclutato in Savoia, fu chiamato regg. Savoia di Sua Altezza Reale, e classificato, per anzianità, il secondo della fanteria d'ordinanza. Nel 1798 costituì, assieme ai regg. di Aosta e di Lombardia, la prima mezza brigata di linea, sciolta nel maggio dello stesso anno. Nel 1800 si ricostituirono prima due compagnie del reggimento e poi un bgl. di Savoia, detto anche reggimento, sciolto nell'anno stesso. Si formò nuovamente nel 1814, e l'anno seguente, incorporati i regg. del Genevese e di Moriana, assunse il nome



Stemma del reggimento Savoia (poi brigata Re) nel 1692



Cavalleria abissinia in marcia per razzia

di brigata di Savoia, che nel 1831 si sdoppiò in due regg. 1° e 2°. In seguito alla cessione della Savoia alla Francia i due regg. furono ricostituiti a Torino con personale fornito da preesistenti regg. e col nome di brigata del Re.



Bandiera del reggimento Savoia (poi brigata Re) nel 1796



Ufficiali e soldati della brigata Re

Sciolte le brigate nel 1871, i regg. furono chiamati 1° e 2° fanteria (Re) e nel 1881 furono di nuovo uniti in brigata. Essa partecipò alle seguenti campagne: 1625-26, 1628-31, 1672, 1690-95, 1701-02, 1704-12, 1718-19, 1733-35, 1742-48, 1792-96, 1799, 1800, 1848-49, 1855-56, 1859, 1860-1861, 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12, meritando una med. d'argento « per essersi distinta in tutti i fatti d'arme della campagna di Lombardia » (1848), e tre di bronzo a hgl. della brigata nelle campagne del 1859 e del 1860.

Per la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale il 1° regg. costituì il 116° fanteria ed il 2° i comandi delle brigate Veneto ed Aquila ed i regg. 255° e 269°, la brigata operò inizialmente sul M. Podgora e ad Oslavia,

ove resistette tenacemente alla violenta e continua pressione avversaria. Durante la battaglia di Vittorio Veneto la brigata dal Monfenera fu lanciata all'inseguimento del nemico verso Alano, che raggiunse e sorpassò battendosi mirabilmente sulla fronte C. Madal-Morene-Tesser. Per il suo contegno in guerra meritò la citazione sul bollettino del Comando Supremo n. 1272 del 7 novembre 1918 e la med. d'argento con la seguente motivazione reggimentale: « In sette giorni d'interrotta battaglia, con generoso tributo di sangue strappò, in lotta violenta, formidabili posizioni al nemico (Alano, Colmirano, Tordere, Basso Formisel, Monte Madal, Conca di Alano, 24-30 ottobre 1918). Confermò ognora nei più aspri cimenti della guerra, le sue antiche



Quattro alfiere della brigata Re

ove i suoi reparti furono impegnati contro quei muniti trinceramenti avversari. Nel novembre del 1916 fu trasferita sulla fronte Castagnevizza-Hudi Log, ove rimase fino al marzo 1917. Combatté poi sul monte S. Marco, strap-



Medaglia del 2° reggimento fanteria

e fiere tradizioni di ardimento e di incrollabile disciplina (S. Marco, 17-26 maggio 1917; 1915-1918).

Nel 1926 la brigata assunse il numero di 13° e fu costituita dai regg. 1°, 2° e 55°. Nel 1928 al 55° fu sostituito il 56°. Festa dei reggimenti: il 30 ottobre, anniversario del combattimento alla Conca di Alano (1918). Motti dei reggimenti: 1°, « Nomen omen » (dettato da S. M. il Re); 2°, « Nulli virtute ac fidelitate secundus ». Co-

lore delle mostrine: nero con due righe rosse laterali in senso orizzontale. La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. generale Gatti (1915); colonnello Maffi (1915-



Uniformi delle Brigata Re

1917); colonnello Macario (1917-18). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 77, feriti 214, dispersi 47; u. di truppa m. 1053, feriti 5038, dispersi 3205.

Re del fosso. Chiamavasi così la cunetta esistente nei fossi asciutti delle opere di fortificazione, destinata a permettere lo scolo delle acque piovane.

Re nob. Ludovico. Patriotta, n. a Gundramsdorf (Vienna), m. a Savigliano (1827-1890). Nel 1848 partecipò alle Cinque Giornate di Milano, rimanendo ferito a S. Babila. Rifugiatosi in Piemonte e arruolatosi volontario nell'esercito piemontese, prese parte, col grado di capitano di cavalleria, alle campagne del 1859 e del 1866, e successivamente, nel 1867, alla campagna contro il brigantaggio, nella quale guadagnò una med. d'argento. Colonnello di cavalleria comandò il regg. Cavalleggeri di Caserta.

Re Leone. Generale, n. a Barge, m. a Padova (1839-1913). Sottot. dei granatieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866 e meritò la med. d'argento a Mola di Gaeta. Colonnello nel 1888, comandò il distretto mil. di Spoleto e dal 1890 quello di Vicenza. In P. A. nel 1891, passò nella riserva nel 1895. Nel 1901 fu promosso magg. generale e nel 1910 ten. generale.

Re Pietro. Generale, n. nel 1848, m. a Torino nel 1923. Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno. Nel 1903 fu collocato in P. A. col grado di ten. colonnello. Colonnello nel 1905, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1914.

Re Giuseppe. Generale medico, n. nel 1855, m. a Torino nel 1925. Sottot. medico nel 1880, fu in Eritrea nel 1889. Dopo essere stato ten. colonnello addetto alla scuola di guerra, fu collocato in P. A. nel 1912. Colonnello nella riserva nel 1915, fu promosso magg. generale medico nell'anno 1923.

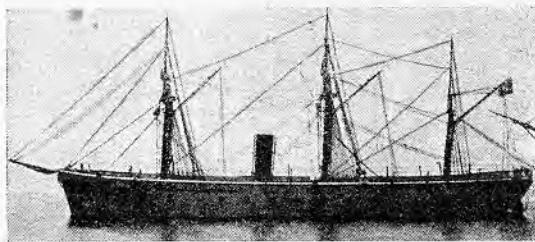
Re nob. di Pavia Giovanni. Generale, n. a Savigliano nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1880, passò poi negli alpini e ritornò in fanteria come ufficiale superiore. In

Libia nel 1911-12-13, meritò la med. d'argento a Sibi Bilal. Colonnello nel 1913, ebbe il comando del 54° fanteria e con esso nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria. In P. A. nel 1916, fu promosso magg. generale nel 1917. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva.

Re Guniforte nob. Enrico. Generale, figlio di Ludovico, n. a Savigliano nel 1866. Sottot. d'art. nel 1888, raggiunse il grado di colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra 1915-1918, fu comandante divisionale d'art. e sul Piave meritò la croce da cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, fu promosso nel 1926 generale di brigata in A. R. Q. e nel 1929 fu trasterito nella riserva.

Re d'Italia. Fregata corazzata varata dal Cantiere Webb a New York nel 1861, lunga m. 84,29, larga m. 16,61; dislocamento tonnellate 5963, macchine HP. 793. Personale d'armamento: 550 uomini. Venne affondata nella battaglia di Lissa, speronata da corazzata nemica.

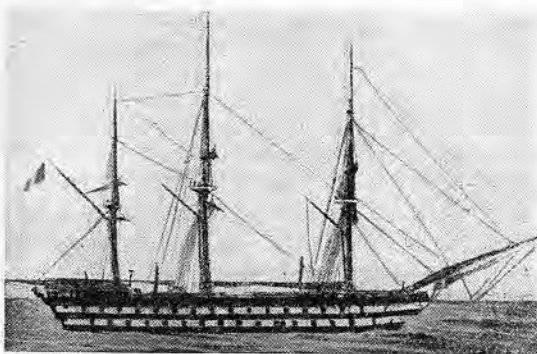
Re di Portogallo. Fregata con scafo parzialmente corazzato, varata dal Cantiere Webb a New York nel 1863, lunga m. 84,29, larga m. 16,61; dislocamento tonn. 6180, macchine HP 800. Personale d'armamento 550 uomini. Partecipò al bombardamento di Lissa il 18-19 luglio 1866 e alla battaglia del giorno successivo. Dal 1872 al 1875 fu adibita a scuola d'artiglieria navale e nel 1875 venne radiata.



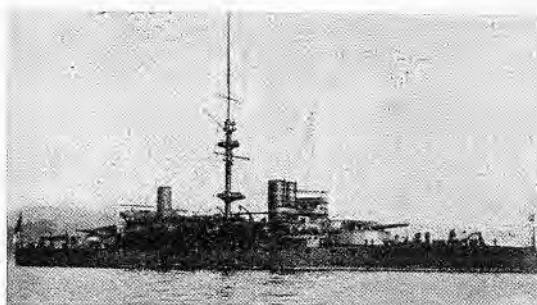
La fregata corazzata Re d'Italia

Re Galantuomo. Vascello, in legno, di 3800 tonn., con macchine di 450 HP., varato nel 1858 a Castellammare di Stabia col nome di « Monarca ». Nel 1860 entrò a far parte della flotta italiana e partecipò l'anno seguente all'attacco di Gaeta. Dal 1865 al 1871 fu nave scuola cannonieri; nel 1875 venne radiato e servì di caserma galleggiante, finché venne demolito.

Re Umberto. Corazzata, varata dal R. Cantiere di Castellammare di Stabia nel 1888, lunga m. 122, larga m. 23,44; dislocamento tonn. 13893; apparato motore HP. 18.700, velocità miglia 19,5. Armamento guerresco: cannoni 4 da 343; 8 da 152 e 16 da 120. Personale d'armamento: 749 uomini. Nel 1896 fu nelle acque di Creta. Venne radiata nel 1920. Ebbe per motto « Omen nomen ».



Il vascello Re Galantuomo



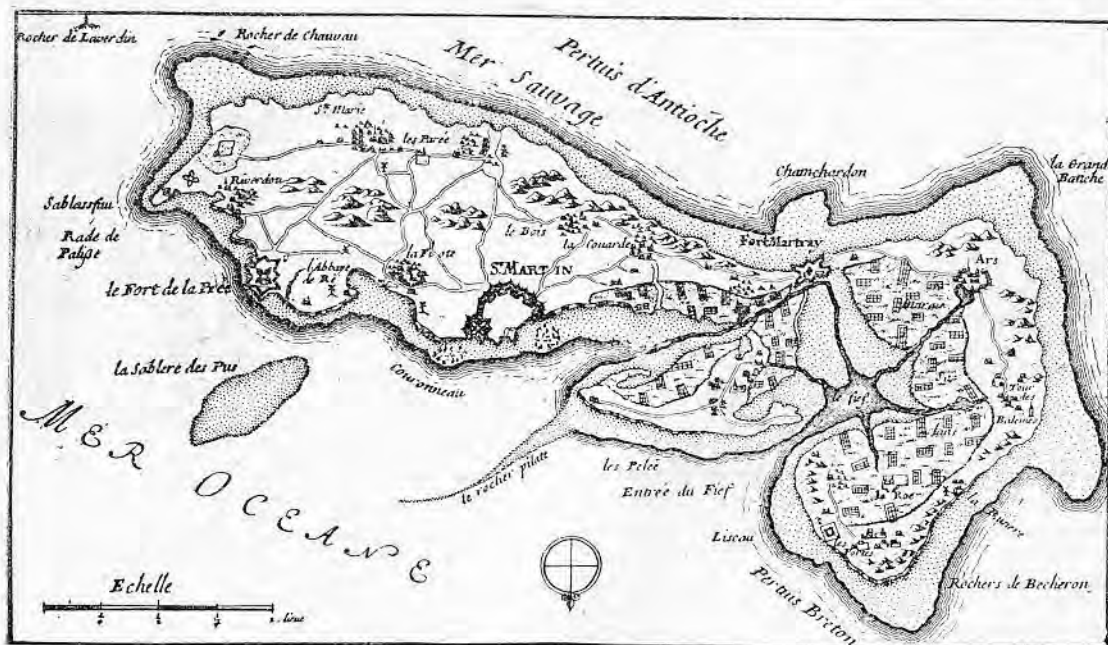
La corazzata Re Umberto

Ré. (Isola di). Isola dell'Oceano, sulla costa occidentale della Francia, nel dip. della Charente-Inférieure, di fronte a La Rochelle, a 4 Km. dalla costa. Vi sono la città fortificata di San Martino, il forte de la Prée, il forte Sablonceaux, il forte di Martray. La piazzaforte di San Martino è rafforzata da piccole opere staccate.

Combattimenti all'Isola di Ré (1625). Appartengono alla guerra di Luigi XIII contro gli Ugonotti. Il re allestì una flotta di 30 grossi vascelli tra francesi e olandesi, al comando del duca di Montmorency, il quale ebbe ordine in fine agosto di occupare l'isola, cacciandone il principe di Soubise che la difendeva. Questi, mediante due brulotti, attaccò la nave ammiraglia olandese che fu incendiata e distrutta. Volle fare altrettanto con quella francese, ma il colpo non gli riuscì, e, vedendo che tutta l'armata reale era per piombare addosso alla sua, si ritirò a San Martino. Sui primi di settembre il Montmorency sbarcò nell'isola alcuni reggimenti di fanti, i quali sconfissero le milizie del Soubise, facendole prigioniere, mentre egli riusciva a salvarsi con la fuga.

Due anni dopo una flotta inglese al comando del duca di Buckingham, composta di 120 navi, comparve (20 lu-

glio 1627) davanti all'isola col proposito di impadronirsene. Il duca fece cannoneggiare il forte di La Prée per tutte le giornate del 21 e del 22. Verso sera, approfittando del vantaggio delle maree e della calma del mare, si portò a dar fondo alla punta di Sablonceaux, e schierò le sue navi in una linea curva a guisa di mezzaluna poco lungi dal lido, per poter aprire il fuoco da ogni parte contro coloro che si fossero opposti al suo sbarco. Aveva già messo a terra circa 2000 u., quando il governatore Thoyras, avvertito, accorse ad attaccarli e li costrinse a riparare sulle loro navi. Considerando inutile ogni tentativo da quella parte, Buckingham portò la flotta di fronte alla cittadella di S. Martino, ma anche qui il Thoyras si era messo in stato di difesa e poté sostenere e respingere tutti gli attacchi. Non riuscendo con la forza, decise di iniziare il blocco. Dopo sette settimane, il governatore Thoyras era ridotto in gravi condizioni, non ricevendo più dall'armata reale, che si trovava dinanzi a La Rochelle, nè soccorsi, nè notizie. Allora offrì una grossa somma di danaro a chi si fosse offerto volontario per portare a nuoto una sua lettera invocante soccorso; riuscì in questa difficile impresa il soldato Lanier, e così il Richelieu poté inviare un convoglio con viveri e munizioni, che nottetempo forzò il blocco. Inoltre il re fece allestire una flottiglia, composta di una trentina di piccole navi, montate da 400 marinai,



Isola di Ré (secolo XVII)

300 soldati e 60 gentiluomini. La sera del 10 novembre essa attraversava la linea degli Inglesi, che l'assalirono con altre 100 lancia, ma non riuscirono ad impedirle di passare ugualmente riportando solo lievi danni. Intanto Luigi XIII faceva pervenire altri soccorsi agli assediati; decisivo fu il rinforzo condotto dal maresc. di Schonberg, il quale con parte della guarnigione della fortezza, riunita alle sue truppe, assalì gli Inglesi nuovamente sbarcati e li sconfisse, tanto che, lasciati sul terreno 1800 morti e feriti, nonchè 150 prigionieri, si rifugiarono sulle navi. L'assedio era durato circa quattro mesi ed era costato agli Inglesi quasi 5000 uomini, senza alcun risultato.

Real Abruzzo. Reggimento di fanteria del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1800. Partecipò, comandato dal colonnello Roberto Mirabello, alla campagna del 1806 contro i Francesi.

Real Artiglieria di Marina. Nell'ordinamento del regno di Sardegna del 1815, prese questo nome il 2° regg. (il 1° era « Equipaggi della Real Marina ») costituito con personale destinato a formare reparti d'imbarco e guarnigioni in località marittime, nonchè a provvedere al servizio delle artiglierie a bordo. Fu composto di 2 bgl. di 5 cp. di cannonieri ciascuno, poi di 6 compagnie. Venne sciolto nel 1821 e col personale che gli apparteneva furono costituite 2 cp. di cannonieri di mare e il bgl. Real Navi.

Real Borbone. Reggimento di fanteria del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1733 con elementi spagnuoli. Fu sciolto nel 1799 e ricostituito nel 1815 con elementi napoletani.

Real Borbone. Reggimento di cavalleria delle Due Sicilie, costituito nel 1734 con elementi napoletani; partecipò alla battaglia di Velletri (1744). Due squadroni di esso, stanziati ad Avellino, seguirono (1820) Morelli e Silvati nel tentativo costituzionale. Il regg. aveva cessato di esistere nel 1799, ma era stato ricostituito nel 1815, dopo la caduta di Murat.

Real Calabria. Reggimento di fanteria del regno delle Due Sicilie, ordinato nel 1808 come 5° regg. di linea. Partecipò alla campagna del 1815 al comando del colonnello Tschudy.

Real Campagna. Reggimento di fanteria del regno delle Due Sicilie, creato nel 1780. Durò fino al 1799.

Real Carlo Ludovico. Reggimento di fanteria toscana, trasformato da Napoleone I nel 1807 in « reggimento leggero toscano ».

Real Carolina I. Reggimento del regno delle Due Sicilie, fondato nel 1799, al comando del col. Zimmermann.

— **Real Carolina II.** Reggimento del regno delle Due Sicilie, fondato a Salerno per opera dell'Inglese Harley. Entrambi presero parte alla spedizione in Toscana del 1801.

Real Corona. V. Corona.

Real corpo dei nobili volontari. Corpo di cavalleria, costituitosi con 16 squadroni al comando del principe di Canneto. Gli sqdr. portarono i nomi del luogo di reclutamento, ossia: Napoli, Montefusco, Salerno, Chieti, Aquila, Teramo, Lucera, Trani, Lecce, Matera, Cosenza, Cantanzaro, Valdimazzara, Valdemone, Valdinoto, Presidi di Toscana.

Real Estero. Reggimento di fanteria di linea del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1815.

Real Farnese. Reggimento del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1757 e ordinato dal colonnello marchese Arezzo con elementi spagnuoli. Divenne regg. d'ordinanza nazionale nel 1780, combattè contro i Francesi nel 1799 e poi venne sciolto, per essere ricostituito nel 1815, come 4° regg. di linea. Sciolto ancora nel 1821, venne ricostituito nuovamente nel 1833 come 6° regg. di linea.

Real Ferdinando. Reggimento di linea del regno delle Due Sicilie, derivazione (1796) del regg. Principato ultra. Partecipò alla campagna del 1801 in Toscana e fu sciolto nel 1821.

Real Ferdinando. Battaglione di nobili cadetti creato nel 1771 dal re di Napoli. Nel 1775, creatasi la Scuola militare, furono riuniti a tal uopo nel detto bgl. tutti i cadetti delle forze armate delle Due Sicilie, agli ordini del generale Francesco Pignatelli.

Real Ferdinando. Reggimento di fanteria toscana (4° di linea).

Real Ferdinando. V. Lancieri R. Ferdinando.

Real Italiano. Reggimento di fanteria delle Due Sicilie, costituito nel 1735 con elementi italiani non appartenenti al regno. Durò fino al 1799.

Real Leopoldo. Reggimento (2° di linea) di fanteria toscana. La denominazione scomparve nella campagna dell'anno 1848.

Real Napoli. Reggimento di cavalleria del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1854. Combattè nell'Alta Italia (1794-99) contro i Francesi agli ordini del colonnello Antonio Pinedo.

Real Napoli. Reggimento di fanteria di linea del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1738. Prese parte alla difesa di Tolone (1793) contro i Francesi. Venne sciolto nel 1821 perchè aveva aderito ai moti costituzionali scoppiati nel 1820.

Real Navi. Battaglione costituito nel regno di Sardegna allo scioglimento del regg. Real artiglieria (1821), incaricato di fornire i reparti di guarnigione a bordo e negli stabilimenti marittimi. Ebbe 6 cp., portate a 8 nel 1830. Nel 1848 entrò a far parte dell'esercito, per la campagna di quell'anno e del seguente. Nel 1850 divenne reggimento, su 2 bgl. di 4 cp. ciascuno; l'anno seguente, ridotto a 6 cp., riprese la denominazione di battaglione; nel 1859 riprese la denominazione di reggimento come prima.

Real Palermo. Reggimento civico formato a Palermo nel 1736 dal principe di Villafranca. Venne sciolto nel 1821.

Real Principe. Reggimento di cavalleria napoletana, costituito nel 1815.



Battaglione Real Navi (Ufficiale e soldato, 1844)

Real Toscana. Reggimento di fanteria toscana, creato nel 1767, per la difesa di Livorno e del litorale. Il nome gli fu conservato nell'ordinamento del 1802: fu il 1° di linea. Nel 1800 venne sdoppiato in 1° e 2° reggimento.

Reale. Nel sec. XVI fu dato questo nome alla prima nave, o galera, del regno, nella quale stava il comando in capo, o il sovrano. Le venivano tributati speciali onori: le altre galere dovevano salutarla con trombe e con quattro colpi di cannone. Fu detta R. anche la nave capitana della flotta pontificia, e pilota reale, e comito reale, il pilota e il comito che erano a bordo di essa.

Reale. Ordine cavalleresco, creato nel 1809 da Gerolamo Napoleone, re di Westfalia. Comprende tre classi, ed era destinato a premiare l'eroismo, la scienza, i servizi resi allo Stato. Venne soppresso nel 1813.

Reale alemanno. Reggimento di fanteria straniera al servizio del Piemonte, costituito nel 1695, rinnovato dapprima con elementi sassoni nel 1698, e in seguito periodicamente, prendendo i nomi di Leuthen e di Zietten, fino a quello di R. A. nel 1774. Nel 1798, sciolto dal giuramento di fedeltà, passò al servizio della repubblica francese, col nome di battaglione Bremp. Partecipò alle guerre per la Successione di Spagna, di Polonia e d'Austria e a quelle contro la Francia della fine del secolo XVIII.

Reale esercito (o compito). Verso la metà del XVI e sino al principio del XVII, si chiamò così un esercito completo in tutte le sue armi e servizi: il Ricotti dice che valutavasi a 40.000 fanti, 2000 u. d'arme, 6000 cavalleggeri, 4000 stradiotti; alle quali truppe si aggiunsero i dragoni.

Reale leggera (Legione). Fu organizzata in Piemonte nel 1817, per essere adibita al servizio doganale dei confini. Sino al 1821 fu di 4 bgl., poi ridotta a uno (detto « Cacciatori reali piemontesi ») il quale, insieme col III bgl. provvisorio, concorse alla formazione delle brigate Piemonte e Pinerolo.

Reale Militare. Ordine cavalleresco, creato in Bulgaria nel 1789 dal principe Alessandro I. Comprende quattro classi, distinte in croce di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª classe. Nel 1915 le croci di 3ª e 4ª classe furono sdoppiate ciascuna in 1° e 2° grado. È assegnato così agli ufficiali come ai soldati; la croce di 4ª classe può essere assegnata anche ai civili, per benemeritenze nel campo militare.



Ordine reale militare di Bulgaria

Reale Piemontese. Legione formata in Inghilterra nel 1814 con Piemontesi e Genovesi. Al comando del colonnello conte Bonnio di Robassomero, sbarcò a Villafranca l'8 settembre e nel 1815 partecipò alla guerra contro la Francia al comando del colonnello Enrico Bussolino, ricevendo dal re una med. d'oro in premio della sua condotta a Grenoble. Quindi venne ordinata in un regg. cacciatori di 2 bgl. Soppressa nel 1817, i bgl. passarono a formare la legione reale leggera.

Reale Corso, Italiano, Piemonte (regg. francesi). V. Royal.

Reali (Cacciatori del Frignano). Battaglione costituito da Francesco IV di Modena nel 1831, dopo la rivoluzione di quell'anno, sul tipo dei Cacciatori tirolesi dell'Austria. Si sciolse nel 1848.

Reali Calabresi. Corpo di cacciatori di Calabria, ordinato dal ten. col. Luigi Arcovito. Partecipò alla campagna del 1806 contro i Francesi.

Reali Equipaggi. V. Corpo Reali Equipaggi Marittimi.

Reali Sanniti. Reggimento del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1799 dal colonnello Giuseppe Promio. Partecipò alla campagna di quell'anno contro i Francesi, e, comandato dal ten. colonnello Tommaso Power, alla campagna del 1806. Nel 1808 venne chiamato « reggimento real Sannio »: era il 4° regg. di linea.

Reali volontari di marina. Corpo costituito nel 1777, su 9 cp. al comando diretto del re di Napoli.

Reali Francesco. Generale, n. a Firenze nel 1868. Sottoten. di fanteria nel 1892, partecipò alla guerra del 1915-1918 guadagnando sul S. Michele una med. d'argento. Colonnello nel 1917, comandò il 130° fanteria, nel giugno 1918 rimase ferito sul Piave e meritò una seconda med. d'argento. Lasciò il servizio attivo poco dopo la guerra; nel 1929 fu promosso generale di brigata in A. R. Q. e nel 1931 fu trasferito nella riserva.

Reato militare. In senso lato è una violazione di doveri d'ufficio, precisamente dell'ufficio militare. L'essenza obbiettiva di esso si compone di due elementi, la qualità militare del colpevole, la qualità militare del fatto. La qualità di militare o assimilato è il presupposto dei doveri militari. Senza di essa alcune violazioni non potrebbero concepirsi (ad esempio la diserzione) ed altre non potrebbero giustamente apprezzarsi (ad esempio l'insubordinazione). La qualità militare del fatto è costituita dall'indole militare del dovere violato. È da considerarsi che la milizia è costituita dai cittadini e che essa non rappresenta un consorzio distinto e separato dalla società civile. Il cittadino, pur adempiendo gli obblighi militari, rimane sempre un cittadino. Ne consegue che il militare ha due ordini di doveri, comuni e militari: doveri comuni a tutti i cittadini; doveri propri del militare. Quindi l'esistenza di due ordini di reati dei quali il militare può rendersi colpevole: d'indole comune e d'indole militare. Non è facile precisarne il criterio distintivo, perchè il colpevole è sempre una stessa persona, nella quale è difficile scindere nettamente dalla condizione di militare la qualità di cittadino; ed inoltre le due serie di doveri non sempre né assolutamente si trovano separate, ma sovente aderiscono fra loro e soggiacciono ad una reciproca influenza (ad esempio l'insubordinazione con vie di fatto). Il Vico ritiene che per stabilire il criterio differenziale, sia necessario richiamarsi agli scopi della milizia ed ai mezzi necessari per conseguirli: da ciò viene a nascere una duplice serie di doveri: doveri di servizio e di disciplina. Le lesioni del servizio vengono a costituire la serie dei reati esclusivamente militari, ossia di quei fatti che, non formando oggetto del diritto pena comune, non possono confondersi con altra infrazione, in quanto è lo stesso speciale servizio militare violato ciò che lo distingue dalla violazione dei doveri comuni. Tali sono ad esempio, la diserzione, l'inservanza delle consegne, l'abbandono del comando o posto, la mutilazione per esimersi dal servizio, ecc. Le lesioni della disciplina, invece, in molti casi non portano in modo manifesto l'impronta di reati militari; esse possono costituire, contemporaneamente, violazione dei doveri del militare e violazione dei doveri del cittadino. Per stabilire il criterio differenziale, occorre attenersi al concetto della prevalenza; sarà cioè reato militare quello che, pur costituendo una violazione dei doveri comuni, rappresenterà

una prevalente violazione di carattere militare, con vero e proprio nocumento militare. Il fatto originariamente di natura comune prende il carattere di una violazione d'indole prevalentemente militare, quando la qualità militare del colpevole sia un elemento obbiettivo del fatto, quando cioè, sia commesso nella qualità di militare. Ad esempio, le ingiurie, minacce o violenze contro superiore, che vengono a costituire il reato di insubordinazione. Questi fatti formano la classe dei reati obbiettivamente militari, che assieme con quelli esclusivamente militari (lesioni del servizio) costituiscono i reati militari, materia del diritto penale militare.

I codici penali militari, i quali devono raggiungere uno scopo eminentemente pratico, definiscono *R. M.* qualunque violazione della legge penale militare, e stabiliscono che tutte le trasgressioni della disciplina militare, che non costituiscano reato, devono essere represses secondo i regolamenti. Non offrono, però, un criterio distintivo fra reato e violazione disciplinare, lasciandone l'elaborazione alla dottrina ed alla giurisprudenza. Comunemente la differenziazione si ricava dalla circostanza che al reato militare si riannoda una pena, e che esso lede direttamente e immediatamente il servizio o la disciplina; mentre dalla violazione disciplinare scaturisce solo una punizione, ed essa esercita la sua potenza dannosa solo indirettamente e mediatamente.

Alla teorica del reato militare, si riannodano quelle dell'imputabilità e del grado. Circa l'imputabilità, è da notarsi che le norme generali comuni concernenti il dolo, la colpa, il caso, si applicano anche pei reati militari; non si applica la diminuzione dell'età minore, in quanto i codici stabiliscono che il militare colpevole, che avrà compiuto gli anni diciotto, va soggetto alla pena ordinaria comminata per il reato commesso; si ammette però la diminuzione dell'età minore per i colpevoli dai 16 ai 18 e dai 14 ai 16 anni. L'infermità totale o parziale di mente esclude o diminuisce l'imputabilità, conformemente al diritto penale comune. Per l'ordine della legge, l'obbedienza gerarchica e la legittima difesa, si ricade nei principi generali del diritto penale comune. Per lo stato di necessità o forza maggiore, occorre distinguere tra forza irresistibile morale e forza irresistibile fisica e materiale. Mentre la forza irresistibile fisica e materiale esercita la sua influenza su tutti i reati militari, alla forza irresistibile morale è negata e non si riannoda alcuna efficacia, per i reati di tradimento, spionaggio, reclutamento illecito, e per i reati in servizio quali la disobbedienza, la rivolta, l'ammutinamento, l'insubordinazione, la diserzione e la subornazione. È infine da osservare che, in casi determinati, la legge considera la forza maggiore anche come una necessità del servizio e della disciplina.

Circa il grado della pena, vigono gli stessi principi del diritto penale comune. Quando con un determinato fatto volontario diretto alla perpetrazione di un determinato reato, l'agente ha concretato tutti gli elementi costitutivi della nozione di codesto reato, si ha la consumazione del reato. Quando, invece, nel fatto volontario diretto al suddetto scopo, si riscontrano mancanti uno o più elementi materiali essenziali di tale reato, si ha il conato, nell'ipotesi di reato tentato e di reato mancato.

La pena per il reato tentato è quella del reato consumato, diminuita di due o tre gradi; per il reato mancato è quella del reato consumato, diminuita di un grado. Della stessa teorica del grado fa parte anche la partecipazione criminosa, che è disciplinata, in genere, dalle stesse norme del diritto penale comune. Il legislatore mi-

litare detta norme speciali circa la convivenza del superiore gerarchicamente. Per la partecipazione criminosa è necessario che in un medesimo reato concorrano più persone. La partecipazione si distingue in correatà, complicità e connivenza. La correatà è preveduta in tre ipotesi: mandato o delinquere, determinazione o ordine, cooperazione materiale. La pena per i correi è quella comminata per il reato consumato. La complicità è quella partecipazione secondaria che agevola la esecuzione o la consumazione del reato; essa è preveduta in tre ipotesi: 1°) istigazione, istruzione o direttive per commettere un reato; 2°) prestazione sciente di mezzi materiali per l'esecuzione del reato; 3°) aiuto od assistenza mediata. La complicità può essere necessaria o non necessaria. La pena, nell'ipotesi di complicità necessaria, è quella comminata per il reato; nell'ipotesi di complicità non necessaria è quella comminata per il reato, diminuito da uno a tre gradi. La connivenza consiste nel solo volontario impedimento del delitto, e di regola, non è punita dai codici penali militari, ma solo, eccezionalmente, nei reati di codardia, di ammutinamento, di vie di fatto verso sentinella, di attacco o resistenza alla forza armata, di diserzione con complotto, di ribellione alla giustizia, di rivolta o ammutinamento da parte di prigionieri di guerra. Per connivenza è punibile il superiore in grado o in comando presente al fatto, che non abbia adoperato ogni mezzo possibile per impedire la perpetrazione dei reati sopra specificati. La pena è quella comminata per il reato consumato.

Reau (*Carlo Filiberto*). Generale, m. a Bibbiana nel 1820. Partecipò alle guerre della fine del sec. XVIII come ufficiale di fanteria e nel 1814, colonnello, ebbe il comando del regg. provinciale d'Ivrea; all'istituzione dell'O. M. S. venne decorato della croce da cavaliere. Magg. generale comandante la città e provincia d'Alessandria nel 1817, andò in ritiro due anni dopo.

Reazione. È propria della difesa ed è, si può dire, la fase utile di essa. Segue all'organizzazione della difesa ed alla sistemazione del terreno, la quale avrà maggiore o minore sviluppo a seconda del tempo disponibile. Passa attraverso a due fasi principali: la reazione statica e la reazione dinamica. Quella statica si esplica essenzialmente col fuoco di protezione d'artiglieria o di fanteria. L'artiglieria svolge in primo tempo azioni di interdizione allo scopo di ritardare l'avanzata dell'attaccante, provocarne il passaggio dalla formazione di marcia a quella d'avvicinamento, agendo in profondità in modo da coinvolgere i grossi nelle offese, e cercando di colpire di preferenza gli elementi più vulnerabili, artiglierie in marcia e carreggi. Man mano che il nemico procede innanzi, l'artiglieria della difesa coordina la propria azione con quella delle truppe celeri e della fanteria, intese ad ostacolare ed a trarre in inganno l'esplorazione e le avanguardie del nemico; esegue perciò, quando possibile, tiri di appoggio a favore delle puntate aggressive delle truppe celeri, e di protezione per queste truppe, quando esse sostino; esegue tiri di protezione per le truppe della linea di sicurezza, e, durante il ripiegamento di queste, anche per nuclei ritardatori appostati in località favorevoli alla resistenza. Se tali nuclei hanno con sé pezzi per fanteria, questi faranno tiri d'arresto a brevissima distanza, specialmente utili su punti di passaggio obbligato o contro carri d'assalto. Integra questo quadro il tiro di controbatteria. Allorché l'attacco nemico si sviluppa, assumono importanza sempre maggiore e divengono più intensi il tiro di protezione e quello di controbatteria, mentre il tiro di interdizione si avvicina

sempre più, per colpire soprattutto le zone di ammassamento delle riserve. La reazione statica per parte della fanteria consiste nell'esplicitare la massima intensità del fuoco delle sue armi (mitragliatrici pesanti e leggere, fucili, tromboncini, bombe a mano) mentre il nemico procedendo serra alle minime distanze; scopo da conseguire quello di stroncare col fuoco l'attacco avversario. Quando il nemico è riuscito ad intaccare la linea di resistenza, alla reazione statica segue la reazione dinamica, sostanziata dai contrattacchi. L'entità di tale reazione è in rapporto alla falla prodotta e va dal contrattacco operato dalle squadre fucilieri in rincalzo presso i centri di resistenza ai contrattacchi in grande stile con le divisioni di seconda schiera. Nella reazione dinamica quindi, oltre all'elemento fuoco che prepara il contrattacco, vi è anche il movimento, con direzione di massima contro uno od entrambi i fianchi del nemico, con i procedimenti analoghi a quelli dell'offensiva.

Reazione (Aeronautica). È il complesso delle azioni che vengono effettuate allo scopo di neutralizzare l'effetto e l'efficacia dell'attività aerea avversaria. A seconda delle caratteristiche che assumono, si hanno quella con mezzi passivi e quella con mezzi attivi; più precisamente, si ha la *R. antiaerea* e la *R. aerea*. La marcia degli aerei nemici verso gli obiettivi da raggiungere o da battere, in genere viene svolta col criterio di eludere la caccia nemica e di rendere il più possibile poco efficace il fuoco delle batterie antiaeree e delle mitragliatrici di medio calibro. Si cerca di rendere estremamente difficoltosa tale marcia, intensificando il fuoco antiaereo e lanciando, contro i velivoli nemici, i propri da caccia. Si sviluppa così una forma di attività reagendo contro la minaccia avversaria. La *R.* sarà tanto più efficace e redditizia, quanto più armonico e tempestivo sarà l'impiego dei mezzi capaci di contenere e neutralizzare l'azione avversaria. Un fuoco antiaereo bene organizzato e disciplinato può conseguire risultati degni di rilievo, per quanto mai adeguati allo spreco dei mezzi. Si ricordi a tale proposito che, in base a statistiche effettuate, risulta che per ogni velivolo abbattuto nella grande guerra si sono dovuti sparare circa 20.000 colpi di cannone e centinaia di migliaia di colpi di mitragliatrice. E per quanto il perfezionamento delle armi antiaeree, e del loro tiro, abbia reso più efficaci tali armi, la possibilità di raggiungere quote assai elevate da parte dei velivoli, ed il raggiungimento di forti velocità, rendono ancora oggi la *R. antiaerea* scarsamente apprezzabile. Ciò naturalmente orienta le ricerche verso mezzi aerei effettivamente capaci di ostacolare la marcia avversaria, mediante il combattimento. Ostacolare, ma non impedire, poichè l'impiego a massa dei velivoli, con la opportuna scelta degli obiettivi e delle rotte, e con azione intelligente di comando e di condotta, mira a risultare nel tempo e nello spazio più forte in aria degli avversari, i quali, per la necessità di poter e dover reagire in diverse zone, sono costretti alla dispersione dei mezzi aerei e anti-aerei. Le moderne teorie sulla guerra aerea non danno molto valore alla capacità di reazione. Le armate aeree non si preoccupano di reagire, quanto di agire tempestivamente e in forza, con priorità di azione. Il punto debole della *R.* è indicato dal fatto che si è costretti a subire l'iniziativa avversaria, il che non permette di giovare di un fattore formidabile nel campo bellico, quale è quello della libertà di agire nel momento e nel luogo più convenienti e più opportuni.

Rebagliati (Enrico). Generale, n. ad Alessandria, m. a Caserta (1832-1893). Sottot. dei granatieri nel 1853, com-

batté in Crimea e poi nelle campagne del 1859, 1860-61 e 1866 e meritò la croce da cav. dell'O. M. S. a S. Martino. Colonnello nel 1879, comandò il 23° fanteria e pochi mesi dopo il 1° granatieri. Nel 1885 ebbe il comando della brigata Modena e nel 1888 passò col grado di magg. generale a comandare la scuola sottufficiali di Caserta di cui fu primo comandante. Nel 1892 fu collocato a riposo col grado di ten. generale.



Rebagliati Enrico

Rebaudengo (Alessandro). Generale, nato a Mondovì, m. a Torino (1817-1904). Sottoten. di cavalleria nel 1836, combatté nel 1848 meritando la med. d'argento a Somma-campagna. Colonnello nel 1861, diresse la tanca di Paulilato. Nel 1868 fu collocato a riposo col grado di maggior generale.

Rebbio (Forca del). Passo delle Alpi Leponzie, fra i monti Punta d'Aurona (m. 2984) e Punta del Rebbio (m. 3193). È detto in tedesco Bortellpass. Il sentiero, difficile, risale il « vallon del Rebbio » e giunge al passo (m. 2756) donde discende, in territorio svizzero, a Berisal.

Rebecca. Frazione del Comune di Guidizzolo, in prov. di Mantova. Durante la guerra tra Francia e Spagna per il ducato di Milano, fu occupata di sorpresa nel 1524 da Giovanni de' Medici, e dal marchese di Pescara, i quali, partiti da Milano sul far della notte, fecero indossare alle loro schiere la camicia sopra le armature, si accostarono silenziosamente alle mura, e, poste in fuga le prime scelte, superando alle porte una piccola resistenza, si impadronirono della terra, mal guardata. Il cavaliere Baiardo che la custodiva, trovandosi a letto con la febbre, si salvò a gran pena, saltando a cavallo in camicia.

Rebigiani (Achille). Patriotta romagnolo, sacerdote, m. nel 1855. Scoppiata nel 1831 la rivoluzione di Bologna, essendo scesi gli Austriaci in Romagna, si unì ad un manipolo di armati, che lo acclamarono capitano, e combatté a Rimini. Abortita la rivoluzione ripartì in Francia, da dove tornò al principio del 1832 per esulare di nuovo. Nel 1848 accorse a combattere nel Veneto, distinguendosi particolarmente sul Sile, come comandante di un reparto degli « Esuli italiani ». Passato in Toscana, il ministro D'Azola lo nominò cappellano militare nel 1849.

Rebilo (Caio Caninio). Capitano romano. Fu uno dei legati di Cesare nel 52 e 51 a. C. e lo accompagnò nella sua Marcia su Roma e nelle campagne d'Africa e di Spagna.

Rebolledo (Bernardino, conte di). Generale spagnuolo (1597-1676). Iniziò la carriera come alfiere della marina di Napoli e Sicilia e prese parte alle guerre contro i Turchi. Quindi servì nell'esercito e combatté in Lombardia e nelle Fiandre divenendo capitano generale d'artiglieria. Fu in seguito per venti anni ambasciatore in Danimarca. Pubblicò: « La selva militare e politica », massime intorno all'arte militare e all'arte di governo, e varie opere d'indole letteraria.

Rebora (Giacomo). Generale, n. e m. a Gavi (1840-1901). Sottot. dei granatieri nel 1859, partecipò alle cam-

pagne del 1859, '60-61, '66; a Custoza rimase ferito e meritò la med. d'argento. Nel 1882 passò negli alpini. Colonnello nel 1890, comandò il 1° alpini e nel 1895 andò in P. A. Nel 1899 venne promosso magg. generale nella riserva.

Rebuffo. Così chiamato un cannone da batteria, corto, grosso di bocca, usato fin verso la fine del secolo XVII. Apparteneva alla specie dei cannoni detti bastardi. In mare venivano adoperati, collocati a poppa, come pezzi in ritirata. Andarono in disuso perchè di scarsa gittata, e tornarono per non molto tempo in onore col nome di Carronate, alquanto allungati.

Rebuffo di S. Michele conte Giuseppe. Generale, m. nel 1823. Come ufficiale di fanteria partecipò alle campagne contro la Francia della fine del 1700. Nel 1814 col grado di colonnello comandò il regg. provinciale di Mondovì. Nel 1815 venne promosso magg. generale ed ebbe il comando della divis. di Alessandria. Nel 1818 fu nominato ispettore delle milizie dei RR. Stati di terraferma.

Recanati. Comune in prov. di Macerata. Sorse sul principio del V sec. quando la vicina Recina fu distrutta (406) dai Goti, e venne munito di castello, che fu assediato da



Mura e torri di Recanati

Teja, ultimo re dei Goti, al quale si rese a patti dopo lunga resistenza, ma rimase per poco nelle sue mani, perchè Narsete con le sue vittorie distrusse il regno dei Goti in Italia e R. rientrò nel dominio dell'impero greco. Nel 1247 figurava come città guelfa nelle lotte tra il papa e gli imperatori, ma nel 1263 R. aderì al re Manfredi e divenne ghibellina. Nel 1385 venne fortificata per opera di Polito di Clemente, recanatese.

Reccagni (Solone). Generale, n. a Milano, m. a Palermo (1814-1865). Cadetto nell'esercito austriaco, aveva il grado di capitano quando, scoppiata la rivoluzione lombarda, diede le dimissioni. Il governo provvisorio lo nominò capitano di cavalleria; quindi passò nell'esercito sardo. Luogoten. colonnello dei cavalleggeri Alessandria nel 1859, si distinse in detto anno al passaggio della Sesia e meritò la promozione a colonnello e la croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1860 ebbe il comando d'una brigata di cavalleria e la promozione a magg. generale. Nel 1862 ebbe il comando della divis. di Chiati e si segnalò nella repressione del brigantaggio. Dopo esser stato segretario gen. al ministero della guerra, fu promosso ten. generale comandante la

divis. di Palermo nel 1863. Rappresentò al parlamento il collegio di Brescia nell'VIII legislatura.

Recchione (Ettore). Generale medico, n. nel 1863. Sottot. medico nel 1889, fu in Eritrea ed in Libia. Partecipò alla guerra contro l'Austria e in occasione dell'epidemia colerica in zona di guerra (1916) meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello nel 1918, fu direttore dell'ospedale mil. d'Ancona e nel 1921 di quello di Roma. Nel 1923 fu nominato direttore di sanità del C. d'A. di Milano e nel 1926 fu collocato in P. A. Nel 1931 fu promosso magg. generale medico nella riserva.

Recco (Felice). Generale, m. nel 1847. Ufficiale di fanteria dal 1787, si distinse durante i moti del 1821 e fu promosso colonnello nel 1830. Comandò la provincia di Domodossola e nel 1834 fu collocato in pensione col grado di magg. generale.

Recidiva. Per il diritto militare si ha quando un militare o un assimilato, dopo essere stato in qualsiasi tempo condannato dal giudice ordinario o militare con sentenza diventata irrevocabile per reato comune o militare, commette un nuovo reato militare. Non tutte le condanne servono di base alla recidiva; ne sono escluse: le condanne straniere; le punizioni disciplinari, anche quando sono inflitte in luogo della pena per reati (ad esempio per il furto in danno di militare per valore inferiore alle lire 5); le sentenze contumaciali pronunciate dai giudici militari; le condanne per reati del codice penale comune puniti con pene di polizia. Tutte le altre condanne irrevocabili, comprese quindi le condanne condizionali e le amnistiate, servono di base alla recidiva, la quale, per il diritto penale militare, intercede anche fra reati colposi e dolosi e porta come conseguenza il divieto di applicare il minimo della pena per il nuovo reato.

Recinto. Quel giro di mura, o di terrapieni, che circondava una piazza od una città. Gli si aggiungeva sovente il nome di primario, verso la piazza, per distinguerlo dal secondario che gli si poteva fare all'intorno per maggiore difesa. Quando una piazza aveva due recinti, chiamavasi piazza munita di doppio recinto. Talvolta era anche triplo, come a Costantinopoli. Fu chiamato anche cinto, riparo, filo, corso delle mura, circuito, contorno della città. Il D'Antoni lo chiamò *Cinta* (V.) ma questa « esprime meno, perchè parziale » (Guglielmotti). Nell'epoca antica i recinti erano a torri e cortine; essi furono il punto di partenza per giungere al fronte bastionato.

Reclamo. Ogni militare che si crede lesa nei propri diritti ha la piena facoltà di sporgere R. anche contro un superiore, purchè proceda per via gerarchica. In tal caso esso deve essere rivolto al superiore immediato di colui contro il quale si reclama. La sua forma dev'essere completamente obbiettiva, e scevra da qualunque espressione che possa intaccare la suscettibilità del superiore o che suoni critica al suo operato. Deve dimostrare, in una parola, che il reclamante è mosso da un puro sentimento di amor proprio e di stretta osservanza della disciplina, a vantaggio della quale è stato spinto al R. Se non resta appagato della decisione del superiore al quale era diretto, può chiedere che il suo R. sia fatto pervenire al superiore più elevato in grado, fino alla suprema autorità militare. Se viene dimostrato infondato, costituisce una grave mancanza disciplinare; per conseguenza chi lo presenta è passibile di punizione. Chi poi ha l'abitudine di presentarne

per futili motivi, e si dimostra di un carattere puntiglioso, d'una suscettibilità eccessiva, e dannosa, specie in tempi di guerra, alla semplificazione delle difficoltà di comando, e si rivela insofferente della disciplina, dev'essere a maggior ragione punito. Normalmente in tempo di guerra, o semplicemente durante campi e manovre, l'inchiesta conseguente ad un R. comporta una serie di pratiche lunghe e noiose, le quali si convertono in una grave e dannosissima perdita di tempo, che va a completo detrimento del servizio. Sia appunto per non perdere tempo, sia per chiarire le ragioni di un R. la forma di esso deve essere semplice, chiara, senza preamboli superflui; la firma deve essere preceduta dalla qualifica di chi lo sporge, senza alcuna espressione di cerimonia. Ogni R. deve essere individuale e presentato da un solo militare. Se ha carattere collettivo, o soltanto è firmato da due o più militari, costituisce una gravissima infrazione contro la disciplina, siccome atto di insubordinazione. Il carattere collettivo è dato anche se viene presentato per conto di terzi. In questi casi non solo il R. dev'essere rigettato, ma i reclamanti devono essere puniti. Il carattere di collettività esiste anche nel caso che lo stesso R. sia presentato separatamente o individualmente da diversi militari. La mancanza di subordinazione si riscontra pure quando lo stesso militare lo ripresenti ove sia stato già respinto od evaso, o sia in attesa di risposta.

Recli (Giorgio). Generale, n. a Milano nel 1848. Sottot. d'art. nel 1867, raggiunse il grado di colonnello nel 1899, comandò la scuola centrale di tiro d'art. e dal 1901 al 1904 fu primo aiutante di campo del duca d'Aosta. Passato poi a comandare il 21° art. da campagna, fu promosso nel 1905 magg. generale direttore gen. d'art. al ministero. Nel 1906 passò al comando d'art. di Firenze; nel 1908 ritornò al ministero e nel 1909 venne nominato ispettore d'art. da campagna. In P. A. nel 1910, fu promosso ten. generale nel 1913 e nel 1914 passò nella riserva. Richiamato in servizio nel 1915, tenne sino al 1919 il comando della divis. mil. territoriale di Roma. Nel 1925 venne promosso generale di C. d'A. nella riserva.

Reclusione militare. È di sette gradi: 1°) da un anno a due; 2°) da due anni a tre; 3°) da tre anni a cinque; 4°) da cinque anni a sette; 5°) da sette anni a dieci; 6°) da dieci anni a quindici; 7°) da quindici a venti. (Quella ordinaria ha tre gradi: da tre a cinque anni, da cinque a sette, da sette a dieci). Esiste un unico reclusorio militare: quello di Gaeta. In esso sono diverse sezioni, una delle quali — detta speciale — è istituita per i reclusi riottosi. Ogni sezione è diretta da un ufficiale, coadiuvato da sottufficiale e da graduati. L'orario comprende sette ore di sonno, otto ore di esercitazioni pratiche o di lavoro manuale e due ore d'istruzione militare tecnica e teorico-pratica, con una lezione di scrittura e di lettura morale. Il resto della giornata viene divisa fra i riposi nei cortili, adunanze e chiamate, pulizia personale e dell'arredo, consumazione del rancio. Nei giorni festivi i condannati sono occupati in riviste, pratiche religiose e pedagogiche, riposi. I recidivi per reati commessi posteriormente al loro arrivo alle armi sono soggetti ad un periodo di isolamento da uno a due mesi. Per ogni nuova recidiva la durata dell'isolamento è aumentata, ma, complessivamente, non può superare i sei mesi. L'isolamento è anche preveduto come punizione disciplinare. Il lavoro non deve mai essere fatto in compagnia con condannati alla reclusione ordinaria. A Gaeta vi sono vari laboratori, una tipografia e legatoria, per occupare con lavoro retribuito i reclusi di

buona condotta. Per la disciplina, sono applicabili il regolamento di disciplina per l'esercito ed i codici penali militari. La subordinazione intercede anche fra i condannati. Nei dormitori, dall'ora del silenzio a quella della sveglia, è prescritto il più assoluto silenzio. Nei momenti di riposo e durante il rancio i reclusi possono parlare fra di loro.

Per gli ufficiali ed ex ufficiali, di regola la reclusione è scontata presso il carcere militare di Napoli. Il comandante della divis. provvede all'invio del condannato al luogo di pena, colla scorta di un ufficiale dei CC. RR., che può essere coadiuvato da due carabinieri in borghese. Gli ufficiali ed ex ufficiali detenuti in espiazione di pena hanno l'assegno giornaliero per il mantenimento e, possibilmente, sono tenuti uno per camera. La reclusione militare va da un minimo di un anno ad un massimo di anni venti. Il massimo può raggiungere anni trenta, ove vi sia concorso di reati e di pene. Essa importa per i sottufficiali e graduati la rimozione dal grado. Per gli ufficiali, la reclusione militare per un tempo non superiore ai tre anni, porta la sospensione dal grado; per un tempo maggiore, le dimissioni.

Recluta. Denominazione che viene, per regolamento, data al militare nuovo giunto alle armi, ossia appena reclutato. All'atto della chiamata alle armi, le reclute si



Istruzione delle reclute (Guerra di Secessione del Nord America)

presentano ai comandi dei rispettivi distretti militari dai quali sono poi avviate, in drappelli di forza varia, ai corpi che le dovranno incorporare, sulla base di apposite tabelle di assegnazione. I corpi le assumono in forza, vestendole ed assegnandole ai vari reparti. Per ciascuna di esse si redi-



Istruzione delle reclute (Rivoluzione francese)

gono i documenti personali (libretto personale, foglio matricolare mod. 59, libretto di tiro) e si provvede alla matricolazione degli oggetti di corredo. La *R.* inizia poi la sua istruzione (che prende appunto il nome di istruzione di recluta). I militari cessano di essere reclute, normalmente,



Reclute e anziani del 90° Fanteria

con il giuramento. Compiuto tale atto essi vengono impiegati in tutti i servizi indistintamente.

Assegnazione delle reclute. Viene fatta dai distretti in base alle tabelle numeriche di assegnazione che il Ministero della guerra invia loro a mezzo dei comandi di corpo d'armata. Appena ricevute tali tabelle, i distretti debbono indicare ai corpi il numero delle reclute loro assegnate dalle tabelle stesse. L'assegnazione viene fatta senza procedere a nuova visita degli iscritti, poichè si tiene per base il giudizio d'idoneità espresso dai Consigli di leva. Le *R.* con istruzione premilitare debbono essere assegnate ad armi combattenti. Nelle chiamate alle armi con cartoline pre-cetto, l'assegnazione è indicata nella cartolina rimessa ad ogni recluta. Nel fare le assegnazioni definitive, i comandanti di distretto debbono tenere nel debito conto i precedenti penali delle reclute, ed hanno facoltà di fare gli spostamenti necessari per assicurare il contingente a quei corpi che lo debbono avere al completo, secondo le istruzioni del Ministero, il quale comunica annualmente i criteri di massima per procedere a tali assegnazioni.

Reclute (Logistica). L'affluire delle *R.* dalle loro case ai distretti e da questi ai corpi comporta un vasto movimento logistico, che è forse il maggiore di ogni anno. Infatti, per effetto dei molti congedamenti anticipati, le operazioni di congedo dei militari a ferma normale sono in proporzione



Segnale delle reclute

di circa 1 a 2 con quelle di reclutamento. Il movimento avviene dapprima dalle più recondite provenienze verso i centri di affluenza, che sono i distretti, dove, con rapido e ritmico lavoro, le *R.* vengono visitate, scelte, immatricolate, divise per destinazione, indrappellate, vettovagliate,

avviate alle stazioni ferroviarie. Quivi appositi organi militari e tecnici predispongono e disciplinano l'ammissione delle reclute nei treni ordinari o in treni supplementari, provvedono a mantenere l'ordine durante il viaggio e le soste, smistano nelle varie diramazioni i drappelli, ricoverano quelli destinati a pernottare, rifocillano quelli che viaggiano a lungo, invitano i corpi cui sono destinati a



Reclute del 92° Reggimento Fanteria

venire a ritirare i propri contingenti in arrivo, ecc. Queste operazioni varie e complesse in primavera aggravano le ferrovie col trasporto di oltre 230 mila uomini, moltissimi dei quali viaggiano due volte: e cioè dalla casa al distretto e da questo al corpo. L'organizzazione è assicurata con tanta meticolosità e puntualità, che è possibile portarla a compimento in soli nove giorni, valendosi soltanto di carrozze aggiunte alla normale composizione dei treni: raramente si presenta la necessità di far partire treni supplementari. In altri tempi tutto ciò si svolgeva in circa un mese, con laborioso movimento di tradotte, con numerose scorte, ecc. L'attuale sistema è possibile per il grado di sveltezza e il senso di disciplina che caratterizzano la gioventù di oggi e per l'alto sentimento patriottico con cui essa viene alle armi; nonchè per la regolarità con la quale funzionano le nostre ferrovie dopo il 1922.



Consegna del fucile alle reclute

Reclute (Storia). Presso i Romani si dicevano « Tirones » i soldati che imparavano i rudimenti della milizia, durante un tirocinio di un anno, fatto sotto la guida di un parente o di un amico. Dopo di essere stati accettati, compivano alcuni esercizi per mostrare la loro forza e la

loro agilità; finiti questi venivano registrati. Incominciava poi una lunga serie di esercizi riguardanti il maneggio delle armi; lo schieramento dell'esercito in marcia; l'ordine di battaglia; la corsa, il salto, il nuoto. In seguito



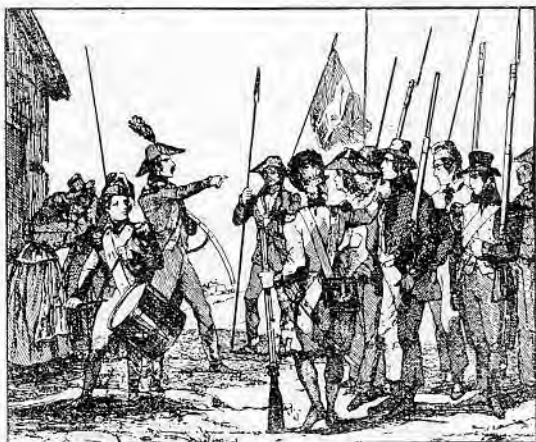
La prima istruzione delle reclute con le armi

la R. si esercitava a colpire un palo, sporgente dal terreno e raffigurante l'avversario, con una clava e nello stesso tempo a proteggersi con uno scudo molto più pesante di quello usato nei combattimenti. Poi gli si insegnava a colpire con la spada, non solo di taglio ma anche, e ciò con più cura, di punta, affinché la R. imparasse ad arrestare con la spada il nemico irrompente. Venivano poi esercizi riguardanti l'armatura e il lancio di giavelotti, di frecce e di pietre (tanto con le mani quanto con la fionda), per le quali armi si facevano fare gare a chi colpisse più giusto e più da lontano. Inoltre si esercitavano le R. a portare pesi anche gravissimi, e si insegnava loro a scendere o salire da cavallo tanto da dr. quanto da sr., perchè fossero più pronti in battaglia, ammaestrandoli con cavalletti di legno. Compiuto in tali esercizi un tirocinio di un anno, la R. veniva ammessa nel numero dei soldati, dopo una cerimonia in cui, prestato giuramento, fra altri riti, le era messa attorno al corpo una cintura militare. Nell'esercito romano probabilmente dovevano essere incorporate nelle varie legioni, perchè difatti solo in Cesare troviamo corpi di R. a sè, distinti dalle legioni dei veterani.

Reclutamento. Il Corticelli ne dà la definizione con queste parole: « Il complesso delle disposizioni mediante le quali si provvede alla scelta ed alla raccolta degli uomini atti alle armi, nonchè alla determinazione dei loro obblighi di servizio ». È dunque la prima e la più importante delle operazioni che l'organica militare compie sul personale, le altre due essendo, com'è noto, l'ordinamento ed il governo. Il complesso delle leggi e delle disposizioni che regolano il R. e ne costituiscono l'essenza, hanno influenza diretta sulla vita dello Stato, rappresentando, oltre che una istituzione militare, una vera e propria istituzione sociale. Il R. è — in sostanza — uno degli elementi basilari della costituzione militare e sociale di uno Stato. I due sistemi fondamentali mediante i quali uno Stato può provvedere al reclutamento della sua forza militare sono: l'arruolamento volontario e la coscrizione o leva. Il primo sistema, ove sia attuato con applicazione

integrale, dà vita agli eserciti mercenari, ad eccezione dei casi in cui il volontariato è soltanto il mezzo per servire la patria con idealità d'intenti o per il raggiungimento di particolari nobili finalità (volontariato per il raggiungimento del grado di ufficiale o sottufficiale, per servire in caso di guerra, ecc.). Con il sistema dell'arruolamento volontario erano reclutati gli eserciti e le milizie varie di gran parte degli Stati fino alla seconda metà del secolo XVIII. Attualmente seguono ancora tale sistema l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, nonchè gli Stati vinti dal conflitto mondiale, cui l'arruolamento volontario con ferme lunghe è stato imposto dai trattati di pace. Col secondo sistema i cittadini vengono chiamati alle armi in forza di una legge per la quale il servizio militare è considerato un dovere e un diritto. La coscrizione può dare luogo alle tre forme seguenti di organismi militari: a) Esercito stanziale caratterizzato da ferme molto lunghe e da molte esenzioni; b) Esercito permanente, con ferme brevi, obbligo personale e generale al servizio, esenzioni limitatissime; c) Nazione armata, con ferme brevissime, nessuna esenzione dal servizio.

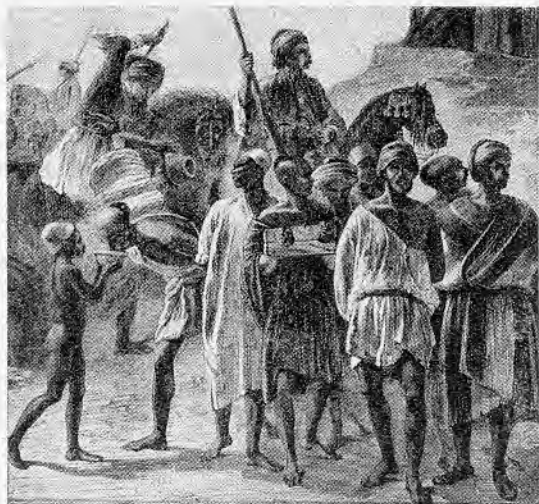
La leva o coscrizione, già applicata nei tempi antichi, ritornò in onore, nei tempi moderni, con la Rivoluzione francese e fu definita e resa esecutiva e stabile con la legge Jourdan cui si giunse per gradi successivi. Una legge di R. fissato il suo criterio di base, dovrà poi stabilire nei più minuti particolari le norme di applicazione; dovrà cioè definire: le esclusioni per indegnità; le esclusioni per incapacità fisica; i temperamenti e le eccezioni, temporanei o definitivi, nell'interesse della società, dei servizi pubblici, ecc.; l'età della chiamata alle armi e l'epoca della incorporazione del contingente delle reclute; la durata degli obblighi di servizio e le modalità di compierlo (ferme, ecc); i requisiti per l'assegnazione delle reclute alle varie armi, specialità e servizi, il contingente annuo (forza bilanciata); forza sul piede di pace e sul piede di guerra. Una legge sul R. deve anche specificare la forma del reclutamento stesso e cioè: nazionale, regionale, misto. Il primo si ha quando alla formazione di ogni regg. (od unità equipollente) concorrono elementi tratti da tutto il Paese, od



Reclutamento (Rivoluzione francese)

almeno da diverse regioni. Si ha il reclutamento regionale allorchè ogni regg. è formato da elementi tolti dalla stessa regione o provincia dove ha sede il reggimento. La forma mista infine si ha quando si applicano simultaneamente la forma nazionale e quella regionale, oppure quando, esi-

stendo la forma nazionale in tempo di pace, si applica quella regionale in caso di mobilitazione. Le norme relative al R. in Italia sono contenute nel « Testo Unico della legge sul reclutamento del R. E. », approvato con R. D. 8 settembre 1932. Detto testo unico, che è andato in vi-



Reclutamento in Egitto (1854)

gore il 2 novembre 1932, prevede, criterio base del reclutamento, la coscrizione; l'obbligo generale e personale al servizio militare; la ferma normale: 18 mesi; le ferme di vario grado per elementi aventi titoli speciali, e precisamente: di 1° grado 12 mesi, di 2° grado 6 mesi, di 3° grado 3 mesi; l'esclusione dal servizio militare per indegnità; l'esenzione per incapacità fisica e mentale; i temperamenti e le esenzioni, nell'interesse della società, dei servizi pubblici, ecc.; l'obbligatorietà dell'istruzione premilitare di cui alla legge 29 dicembre 1930; la chiamata alle armi al 21° anno di età; i requisiti per l'assegnazione delle reclute alle varie armi, specialità e servizi; la forma di reclutamento, nazionale, tranne che per le truppe da montagna. Il reclutamento in caso di mobilitazione si effettua invece col sistema regionale. La chiamata alle armi del contingente viene regolata ogni anno da apposite disposizioni minute e precise, che completano così le norme della legge sul R.

Dopo la promulgazione della legge Jourdan in Francia, nei vari Stati — compresi quelli italiani — furono emanate varie disposizioni relative al R. nelle quali comincia ad affiorare il principio dell'arruolamento coattivo (coscrizione). Tuttavia fin dopo il 1849 ha sempre larghissima parte l'arruolamento volontario. Soltanto nel caso che questo non avesse dato il gettito necessario a mantenere l'esercito sopra un dato piede di forza, si faceva ricorso all'arruolamento obbligatorio. Vi erano, però, moltissime esclusioni ed inoltre vi erano ammesse la surrogazione e l'affrancazione su scala assai vasta. Devono passare ancora molti anni prima che il criterio della coscrizione venga effettivamente e rigorosamente applicato, e scompaiano i poco morali provvedimenti della surrogazione e dell'affrancazione. Le leggi sul R. nei vari Stati italiani subiscono continui successivi sviluppi fino alla costituzione del Regno d'Italia. Indi si applicano inizialmente le disposizioni in vigore nell'esercito piemontese, per giungere, poi, gradatamente, alle leggi d'anteguerra, e successivamente alle attuali che abbiamo sommariamente esaminate. Le leggi sul

reclutamento, riflettendo non soltanto l'interesse dell'esercito, ma altresì quello della società, devono essere oggetto di continuo studio al fine di adeguarsi in ogni momento alle necessità contingenti. (V. anche *Raccolge, Ufficiali e Sottufficiali*).

Record (Aeronautica). Nel campo militare il record ha valore se ha relazione con la particolare efficienza di un velivolo destinato a scopo bellico. Sotto tale aspetto quello che interessa in un velivolo sono la velocità, ascensionale, quella orizzontale e la quota di tangenza per il velivolo da caccia (vi sono apparecchi che salgono a 6000 metri in 10 minuti, che volano a 370 Km. all'ora e che possono salire sino a 9000 metri); l'autonomia, la velocità, il carico utile e la quota di tangenza per un apparecchio da bombardamento diurno (vi sono velivoli che volano a 300 Km. all'ora, salgono a 6000 metri, portano un carico di una tonnellata con un'autonomia di otto o dieci ore di volo); l'autonomia e il carico utile per un apparecchio da bombardamento notturno (vi sono velivoli che volano a 170 Km. all'ora, hanno autonomia per dodici ore, portano cinque o sei tonnellate di carico utile). Il record più sensazionale per velivoli bellici appartiene all'Italia, con l'apparecchio da bombardamento Caproni 90 B. P., azionato da sei motori da 1000 HP. l'uno. Ha sollevato un carico utile di 10 tonnellate a circa tremila metri di quota ed aveva nei serbatoi tanta essenza da prolungare il volo per dieci ore. I records di velocità ascensionale, di velocità orizzontale e di quota di tangenza, mirano nel campo bellico all'applicazione agli apparecchi bellici di quelle strutture e quegli accorgimenti che ne migliorino le caratteristiche facendoli ottime armi di offesa e di difesa.

Rector Navis. Nella marina romana era il pilota ed apparteneva allo stato maggiore della nave.

Recuperatore. V. *Freno di sparo*.

Redenzione (Ordine della). Ordine cavalleresco istituito nel 1608 dal duca di Mantova, Vincenzo IV Gonzaga, per sostenere e difendere la religione cattolica. L'Ordine cessò nel 1708. Fu detto anche « del Prezioso Sangue » e « dei Cavalieri Redentori di Mantova ».

Redenzione Africana (Ordine della). Fondato nel 1879 nella Repubblica di Liberia; è composto di tre classi: Gran Croce, Commendatore, Ufficiale. Nastro rosso, con tre piccoli fili bianchi e uno turchino ai due lati.



Ordine della Redenzione (Liberia)

Redif. Nell'ordinamento dell'esercito turco del 1844, i R. costituivano la seconda linea, ed erano composti delle 7 classi della riserva e di tutti gli abili al servizio dai 23 ai 32 anni. Corrispondevano alla nostra Milizia Mobile e formavano battaglioni in ogni sangiacato. Venivano riuniti periodicamente per istruzioni. Secondo la riorganizzazione del 1904, dei 20 anni di obbligo di servizio militare, i primi 9 erano passati nel nizam, o esercito di prima linea, i successivi 9 nel R. e solo le due ultime classi componevano il *inustahiz*, o milizia territoriale.

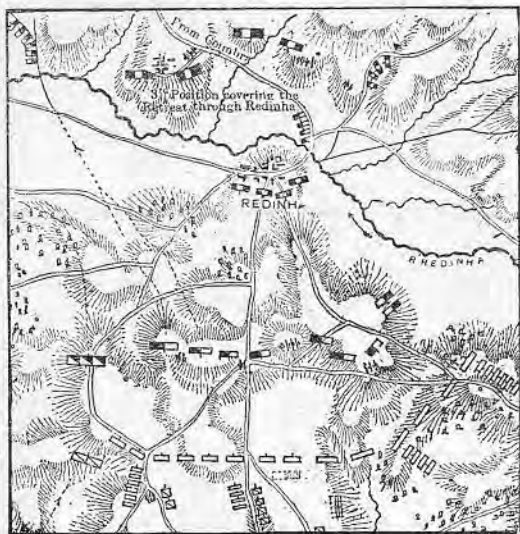
Con questo ordinamento, nel 1904, si poteva fare assegnamento su 44 bgl. di seconda linea.

Reding (barone Luigi). Generale svizzero (1755-1818). Comandante delle milizie del cantone di Schwytz nel 1798, combatté contro i Francesi, dai quali venne dopo la guerra imprigionato per breve tempo. Seguì gli eserciti coalizzati nel 1813-14-15.

Reding Teodoro. Generale svizzero (1773-1809). Fu al servizio della Spagna durante le campagne contro i Francesi di Napoleone. Si distinse a Bailen e in Catalogna; divenne luogotenente generale, morendo nel 1809 per ferite riportate in combattimento.

Redinha. Villaggio del Portogallo, sul piccolo fiume Adancos, affluente del Mondego, nella regione dell'Estremadura.

Combattimento di Redinha (1811). Appartiene alle campagne napoleoniche nella penisola iberica, e si svolse fra la retroguardia dell'armata francese del Massena, e gli Anglo-Portoghesi del Wellington che la inseguivano. I Francesi (VI corpo, divis. Mermet e Marchand) si schierarono l'11 marzo presso il paese, profittando della forte posizione creata dalla stretta ivi esistente tra il corso dell'Adancos e le alture adiacenti, a copertura delle unità retrostanti. Al mattino dell'indomani il nemico avanzò in forze, spiegato su larga fronte, spingendo innanzi colonne laterali di cavalleria. Tale disposizione fece temere al Massena d'essere avvolto, epperò l'indusse a ordinare la ripresa della marcia, lasciando sulla linea della R. soltanto la 2ª divis. del VI corpo, sostenuta da vari squadroni e da otto pezzi. Nel pomeriggio forti masse avversarie si spiegarono di fronte ad essa, attaccando con impeto; la resistenza dei difensori si protrasse fin verso sera. Allora il maresc. Ney fece spiegare a sostegno la 1ª divis. (Marchand) e regolò il movimento a scaglioni, in



Battaglia di Redinha (1811). Inglesi, bianchi; Francesi, bianco-neri

modo che la 2ª divis. (Mermet) si disimpegnò sotto la protezione di un efficace fuoco di artiglieria e l'armata poté riprendere la ritirata verso Coimbra. L'azione di R. aveva raggiunto lo scopo di arrestare l'inseguimento dell'avversario, obbligandolo a spiegare oltre 20.000 uomini, infliggendogli perdite considerevoli e facendogli perdere una giornata utile di marcia.

Redini (Alderigo). Generale, n. nel 1875. Sottot. del genio nel 1900, nel terremoto in Calabria del 1905 meritò la med. di bronzo al valor civile. Frequentata la scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. e partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1925, fu al comando del corpo di S. M., comandò il 3º regg. genio, insegnò alla scuola di guerra. Nel 1932 venne promosso generale di brigata comandante del genio a Bari.

Redipuglia. Frazione di Fogliano di Monfalcone, in prov. di Trieste, alle falde del monte Sei Busi, sull'orlo N.-O. del Carso goriziano. È di origine romana e si chiamava anticamente « Predium Pulli »; ebbe un antichissimo castello. Dal paese prese il nome un grandioso cimitero di guerra della 3ª armata. Nel 1931 il principe Emanuele Filiberto duca d'Aosta, comandante in guerra della 3ª armata, venuto a morte, volle essere tumulato a R., in mezzo ai suoi soldati caduti in guerra.



L'obelisco-faro di Redipuglia al centro del cimitero di guerra

Redona. Frazione del comune di Bergamo, alle falde delle montagne che stanno a tergo della città. Vi sono ancora due torrioni massicci e gli avanzi delle grosse mura del castello che proteggeva Bergamo da oriente. È luogo molto antico. Durante le guerre tra Federico Barbarossa ed i Comuni lombardi, il castello, nel 1168, venne occupato dalle truppe dell'imperatore. Nel 1398 se ne impadronirono i soldati di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, facendo strage dei Guelfi che vi si erano rifugiati, e danneggiando l'edificio. Nel 1403, Sopracone de' Bonghi, capitano dei Guelfi, si vendicò della strage precedente, uccidendo tutti i Ghibellini che si trovavano in R. Il 1º marzo 1405, il castello fu ripreso dai Ghibellini, condotti da Estorre Visconti, signore di Monza, e incendiato insieme al borgo dove si erano rifugiati gli appartenenti alla fazione dei Guelfi.

Red-River. Fiume degli Stati Uniti d'America, affluente di dr. del Mississippi, dove sbocca a valle di Alexandria, dopo un percorso di 1920 Km. tra foreste e paludi.

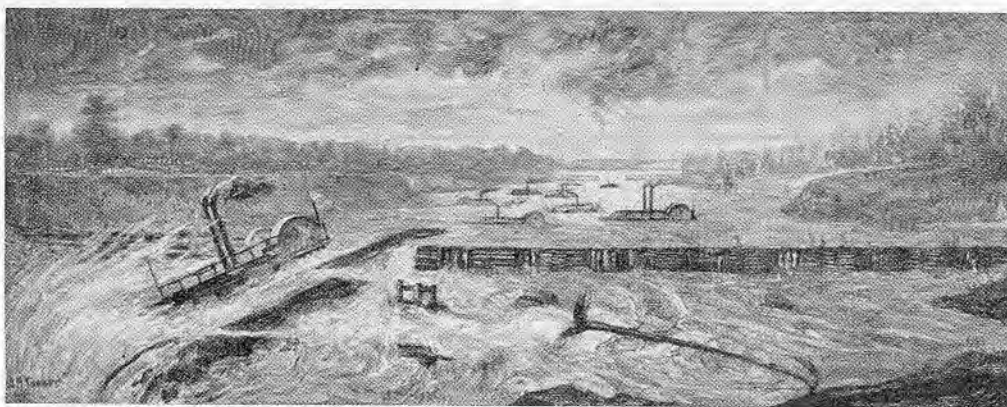
Spedizione del Red-River (1864). Appartiene alla guerra di Secessione d'America. Perduta la padronanza del Mississippi, i Confederati fecero parecchi tentativi per riprenderne il possesso, sbucando con piccole squadriglie da qualche fiume non ancora esplorato dai Federali. L'ammiraglio Porter, volendo porre fine a queste frequenti incursioni, nel maggio del 1864, con 19 navi da guerra, di cui 14 corazzate, ed una scorta di 30.000 soldati, penetrò nel R. R. e vi distrusse le navi in costruzione ed i forti che si trovavano lungo la riva del fiume. I Confederati, avvedutisi dell'imprudenza commessa dal Porter con l'internarsi in quella stagione in luoghi di acque

basse, decisero di sviare il corso di alcuni affluenti a monte del R. R. e lasciare così in secco la flotta del Porter. Difatti le acque improvvisamente calarono di livello, e la posizione dell'ammiraglio federale divenne estremamente critica. Non c'era da porre tempo in mezzo: la minima esitanza avrebbe causato la perdita di tutte le navi corazzate. Il colonnello Bailey offrì a Porter un reggimento del genio per costruire uno sbarramento che, rattenendo le acque defluenti, ne alzasse il livello a monte. I marinai e i soldati furono quindi impiegati nel doppio servizio di respingere gli assalti nemici e di tagliare alberi, di cui erano abbondantemente rivestite le rive del fiume, per la costruzione della diga, formata di abbattute sdraiate sul fondo del fiume e di gabbioni di tronchi d'albero rinforzati e riempiti di grosse pietre. La costruzione fece alzare il livello delle acque. Ora trattavasi di aprir loro un varco, e per esso discendere con le navi a rompicollo. Un manipolo di soldati fu incaricato di tagliare con le accette il centro dello sbarramento: tutti obbedirono, ma nessuno si salvò, perchè le acque tutti li travolsero. Porter intanto aveva preventivamente diramato i suoi ordini: le corazzate

creando fra gli altri i collegi femminili di Milano e di Montagnana, per le figlie dei militari.

Dopo la grande guerra, in tutte le nazioni che vi parteciparono i R. vennero fatti segno a molte attenzioni e preferenze, per compensare in qualche modo le loro benemerenze. Oltre alle pensioni speciali riservate ai R. feriti o invalidi, in Italia furono concessi terreni da bonificare alle associazioni fra i R., e nei concorsi ad impieghi statali, parastatali, e comunali fu loro data la preferenza a parità di merito. Furono inoltre creati nell'immediato dopo guerra una serie di istituti cooperativi, che andavano dalla *Banca del Reduce* agli spacci di generi alimentari e di vestiario. Fin dalle prime guerre d'Indipendenza erano stati destinati posti gratuiti e semigratuiti nei collegi nazionali per i figli dei R. e creati collegi esclusivamente per loro, come quello di Racconigi, istituito da re Carlo Alberto, e la villa della Regina in Torino regalata dal re Vittorio Emanuele II per le figlie dei militari. Anche nelle altre nazioni europee i R. furono oggetto di particolari agevolazioni da parte dei rispettivi governi.

Lo spirito di fraterna solidarietà che unisce i soldati sui



La flotta dei Federali a Red River (1864)

erano pronte e in pressione sotto vapore; i comandanti dovevano imitare perfettamente la manovra di Porter e seguirlo senza esitare, barra in mezzo, a tutta forza. L'ammiraglio, messosi al timone dell'« Essex », lanciò la sua corazzata nel varco, saltò la barriera, e dietro l'« Essex » passarono le altre navi; soltanto una urtò nella diga e di rimbalzo andò a sbattere sopra una delle sponde, dove fu incendiata dall'equipaggio. Il 21 maggio, la squadriglia raggiunse il Mississippi. Le perdite subite in questa spedizione furono il vascello « Eastport » fatto saltare con una mina, due barche-pompa e le piccole barche cannoniere « Covington » e « Signal »; tra morti, feriti e dispersi si ebbero 320 u. di perdita.

Reduce. Chi ha preso parte ad una campagna di guerra della milizia, e ritorna in patria. Naturalmente costui acquista un titolo di benemerenza che gli dà diritto a particolari concessioni e ricompense da parte dello Stato. Le antiche usanze della Grecia e di Roma, che non solo portavano in trionfo i capitani vittoriosi, reduci da una campagna di guerra, ma assegnavano rendite e terreni a tutti i soldati che vi avevano preso parte, si sono trasmesse più o meno integralmente fra tutti i popoli civili, fino ai tempi nostri. A loro favore, e delle loro famiglie, decretarono provvedimenti Gustavo Adolfo di Svezia, Federico II di Prussia, e Napoleone I, che beneficiò pure i R. italiani

campi di battaglia, si è conservato dopo le guerre, col riunirli in associazioni. In Italia le principali attualmente sono:

a) *Comizio dei veterani e reduci delle campagne del 1848-1870* (detti comunemente *Reduci dalle Patrie battaglie*). Riunisce coloro che hanno combattuto per l'Indipendenza italiana dal 1848 al 1870. A questo Comizio, poco dopo la grande guerra, furono ammessi anche i reduci delle campagne 1915, 1916, 1917 e 1918 e quelli delle campagne coloniali; il nome dell'ente fu mutato in « Comitato dei veterani e reduci delle campagne di guerra nazionali e coloniali ». Principale scopo è quello di tenere con i propri soci una quotidiana guardia d'onore alle tombe del Pantheon e salda la fede nelle istituzioni che condussero la Patria alla sua unità ed indipendenza.

b) *Federazione nazionale volontari garibaldini*. Tutela gli interessi materiali dei volontari garibaldini. Il sodalizio, oltre a riunire coloro che combatterono agli ordini di Giuseppe Garibaldi nelle guerre dell'indipendenza italiana e di Francia sino al 1871, ammette anche i garibaldini che seguirono Ricciotti Garibaldi nella guerra greco-turca; quelli che combatterono a Cuba nel 1898; quelli che nel 1914 combatterono nelle Argonne; quelli che si arruolarono volontariamente nella brigata Alpi (51° e 52° fanteria).

c) *Gruppo med. d'oro al valor militare*. Riunisce in un'unica famiglia tutti i decorati dell'altissima ricompensa.

d) *Istituto del nastro azzurro fra combattenti e decorati al valor militare.* (V. *Nastro azzurro*).

e) *Associazione nazionale volontari di guerra.* Raccoglie in una viva compagine di fede e di energie coloro che non subirono, ma spontaneamente invocarono e combatterono le grandi guerre di redenzione.

f) *Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra.* (V. *Mutilati*).

g) *Associazione nazionale combattenti.* (V. *Combattenti*).

h) *Federazione nazionale arditi d'Italia.* Riunisce tutti gli arditi che combatterono volontariamente e consapevolmente per la grandezza della Patria, al fine di formare un'organizzazione che continui in tempo di pace la tradizione dello spirito eroico dei reparti d'assalto.

Oltre alle precedenti sono pure da annoverarsi, come associazioni di reduci di guerra: l'Associazione nazionale reduci d'Africa; l'Unione nazionale reduci Oriente Balcanico; l'Associazione nazionale reduci di Francia; il dipartimento italiano dell'« American Legion », che riunisce i reduci di guerra italiani che hanno combattuto nelle file degli Stati Uniti d'America nella guerra Mondiale. Dei veterani e delle famiglie dei reduci si occupano, inoltre l'« Istituto Pro Milite Italiano », l'« Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi in guerra » e l'associazione « Premio al Valore ».

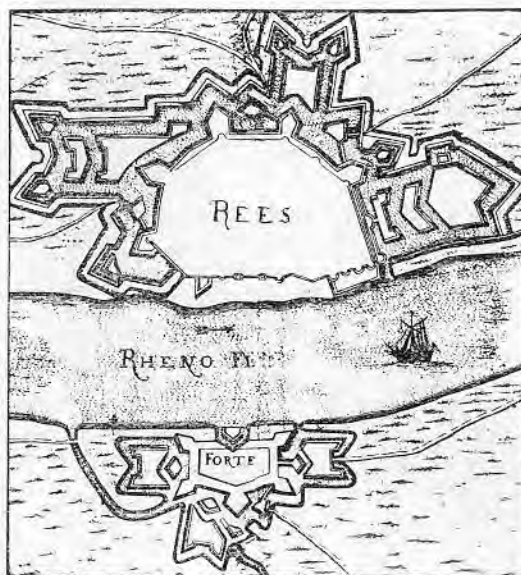
Reduci veneti. Battaglione di volontari del Veneto, costituito a Roma nel 1848; venne incorporato nell'8° regg. di linea romano.



Reduci in scorta d'onore alla bandiera del loro reggimento (35° fanteria)

Reed (Edoardo). Ingegnere navale inglese (1830-1906). Fu segretario dell'Istituto degli architetti italiani e direttore delle costruzioni navali di guerra, dedicandosi alla rinnovazione della marina inglese fino al 1870. Il ridotto centrale e le torri nelle navi da guerra, nonché gli incrociatori veloci, furono da lui introdotti. Lasciò varie opere, fra le quali: « La costruzione delle navi in ferro e in acciaio »; « Le nostre navi corazzate »; « La difesa navale delle nostre coste »; « Trattato sulla statica delle navi »; « Le moderne navi da guerra ».

Rees. Città della Germania nella Prussia Renana, sulla dr. del Reno, nella presidenza di Düsseldorf. Venne fortificata nel sec. XVI con sette grossi bastioni e circondata da una forte muraglia.



Piazzaforte di Rees (sec. XVI)

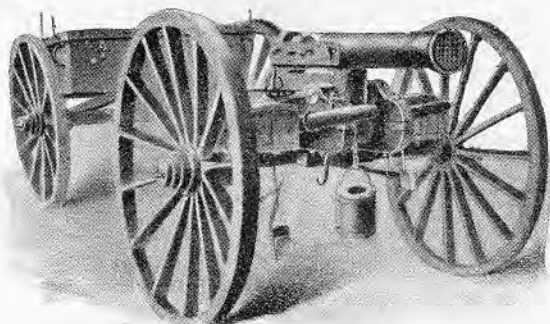
I. *Assedio di Rees (1599).* Appartiene alla guerra di Fiandra. Il circolo di Westfalia, vessato dagli Spagnuoli, si sollevò e radunò un esercito di 12.000 fanti e 1200 cavalli, al comando del conte di Lippe. Dopo avere tentato inutilmente la conquista di Rheimberg, si presentarono davanti a R. per porvi l'assedio. Ma le operazioni militari furono mal condotte dal conte, e fra i capi vi era discordia, e nell'esercito grave indisciplina. Per questo il conte fu costretto a togliere l'assedio abbandonando la maggior parte dei bagagli in mano ai nemici.

II. *Presa di Rees (1672).* Appartiene alle guerre di conquista di Luigi XIV. La sera del 4 giugno 1672, il visconte di Turenne giunse col suo esercito presso R. con l'intenzione di impadronirsene. Il governatore della piazza, Wimbergen, aveva una guarnigione sufficiente a difenderla. Sull'altra sponda del Reno vi era un forte di potenza considerevole, atto ad opporre una resistenza ancora maggiore della città. Senonchè il visconte riuscì con le minacce e con le promesse a farsi cedere il forte, e da questo cominciò il fuoco contro la piazza. Sotto il bombardamento, e sotto la minaccia del Turenne di passare tutti a fil di spada, gli abitanti ed i magistrati spaventati offrirono le chiavi della città. Il Turenne rifiutò per dar modo al re, il quale arrivava il giorno dopo, di riceverle personalmente. La capitolazione venne firmata il 9 giugno al campo del re.

Reffye (Giovanni Battista). Generale francese (1821-1880). Ufficiale d'art., s'applicò in special modo allo studio delle armi e costruì il modello di quelle mitragliatrici che furono sperimentate nella guerra del 1870-71. Dopo detta guerra s'occupò della ricostruzione del materiale d'art. e nel 1878 venne promosso generale di brigata.

Mitragliatrice Reffye (Canon à balles). Era costituita da un fascio di canne disposte su cinque strati orizzontali di cinque canne l'uno (25 canne): si caricavano a mezzo di

cartucce, contenute in una scatola di 25 e introdotte senza toglier loro l'involucro di lana: coll'abbassare una leva si chiudeva una specie di otturatore per tutte le canne: appena ottenuta la chiusura, avveniva lo scatto di 25 percussori, ed i colpi partivano tutti contemporaneamente.



Mitragliatrice Reffye

L'arma aveva la velocità di tiro di 150 colpi al minuto primo, una gittata di m. 2500 e poggiava sopra un affusto a due ruote; veniva manovrata dagli artiglieri. Non diede nella guerra del 1870-71 i risultati che i Francesi avevano sperato, per vari inconvenienti: pesantezza dell'arma, tiro poco preciso, inceppamenti, avarie. L'arma, creata nel 1867, venne ben presto sostituita da quelle a una canna.

Refrancora. Comune in prov. di Alessandria, presso il rivo Gaminello: ebbe antiche fortificazioni; ne rimangono gli avanzi di quattro torri. Presso il rivo ebbe luogo nel 665 una disfatta dei Franchi per parte dei Longobardi, ed il sito fu chiamato « Rivus ex sanguine Francorum » da cui per corruzione venne il nome di Refrancore.

Refrigeranti (Esplosivi). Sostanze generalmente prive, o povere, di ossigeno, ma ricche di carbonio, che s'introducono nelle miscele esplosive per diminuire la temperatura d'esplosione e quindi il potere erosivo delle polveri. All'atto della reazione esplosiva il carbonio di tali sostanze si combina con parte dell'ossigeno della sostanza esplosiva e trasforma tutta o parte dell'anidride carbonica della reazione in ossido di carbonio, diminuendo in tal modo la quantità di calore sviluppatosi. Le sostanze proposte per tale scopo sono: cianuri, bicarbonato di sodio, olio minerale, vaselina, nitroguanidina, ecc. I R. presentano però l'inconveniente di diminuire la potenza balistica dell'esplosivo.

Regard (de Lucinge, marchese Ignazio Carlo). Generale del sec. XVIII. Cornetta in cavalleria nel 1760, passò nel 1781 nelle guardie del corpo, nelle quali rimase sino all'avvento francese. Ebbe i gradi di colonnello di cavalleria nel 1789, di brigadiere nel 1793 e di magg. generale nel 1796.

Regard de Clermont de Vars conte Francesco. Generale (1747-1829). Iniziato il servizio militare a 18 anni, fu poi addetto militare presso il re di Prussia. Tornato a Torino, fu aiutante di campo del duca di Savoia. Partecipò alla guerra contro la Francia della fine del 1700 e nel 1797 ebbe il comando di Alba. Nel 1798 passò al servizio della Francia col grado di colonnello. Nel 1815 venne promosso magg. generale.

Regazzi (Giuseppe). Generale, n. a Chambéry, m. a Borgomanero (1862-1925). Sottot. d'art. partecipò alla cam-

pagna eritrea del 1895-96 ed alla battaglia d'Adua meritò la med. d'argento e rimase mutilato d'un occhio. In Libia nel 1911, 1912 e 1913 fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. a Bu Msafer (1912) e di una seconda med. d'arg. per le operazioni in Cirenaica nel 1913. Colonnello del 3° art. da montagna nel 1915, prese parte alla guerra contro l'Austria; nel 1916 venne promosso magg. generale e comandò l'art. del V C. d'A.; nel 1920 andò in posizione ausiliaria speciale.

Regdalin. V. *Abd es Samad*.

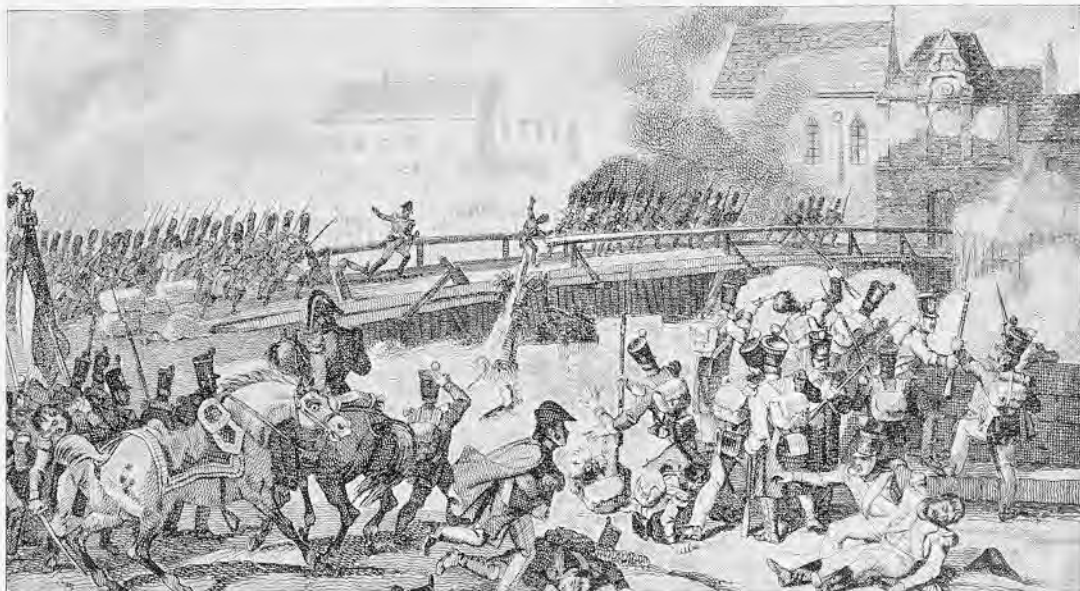
Regensburg. Nome tedesco della città di Ratisbona. Nel linguaggio storico militare, va sotto il nome di « Manovra di Regensburg » la manovra napoleonica della campagna del 1809, comprendente le battaglie di Thann, Abensberg, Landshut, Eckmüll, Ratisbona, e costituente esempio classico di manovra strategica magistrale.

Agli apprestamenti offensivi dell'Austria nella primavera di quell'anno, Napoleone rispondeva adunando ai primi di marzo sulle due rive del Danubio, a protezione della Baviera, i corpi d'armata Davout, Oudinot, Massena, i Bavaresi comandati dal Lefebvre e i Württemberghesi agli ordini del Vandamme (circa 180.000 uomini in tutto). Nel complesso due masse, che venivano convergendo dal Meno e dall'alto Danubio verso Ratisbona, debolmente collegate dai distaccamenti bavaresi posti sull'Isar, mentre sul tergo lentamente affluivano verso Ingolstadt i contingenti württemburghesi. Trattenuto da ragioni politiche a Parigi e convinto che l'avversario non possa muovere prima della metà di aprile, Napoleone affida al capo di S. M. Berthier la cura dello schieramento iniziale, sulla base di larghe direttive che questi non interpreta retamente; tanto che, mentre il Davout di sua iniziativa si dirige verso Ingolstadt, il Berthier lo rinviava innanzi, verso Ratisbona e spingeva avanti le unità di riva dr. dal Lech verso l'Isar. Si creava così una situazione iniziale assai pericolosa dato che — contrariamente alle previsioni — l'arciduca Carlo, passato l'Inn ai primi di aprile con circa 100.000 uomini, scacciava i Bavaresi dai passi dell'Isar e avanzava sulla sr. di questo fiume, mentre i corpi d'armata Kollowrath e Bellegarde (circa 50.000 uomini), sboccati dalla Boemia nell'alto Palatinato, sulle orme del Davout, convergevano da nord su Ratisbona. In tale situazione sopraggiungeva il 17 aprile a Donauwörth Napoleone, che, orientato sommariamente, comprendeva subito l'urgenza di rettificare lo schieramento, richiamando indietro l'ala sr., avanzando la dr. e costituendo un centro atto a collegarle; il Davout ha perciò ordine di retrocedere da Ratisbona verso l'Abens; le unità ancora arretrate dei corpi Oudinot e Massena quello di affrettarsi serrando sulla testa, che si stabilisce verso Pfaffenhofen, importante nodo stradale; mentre i Bavaresi e i Württemberghesi sono avviati sul medio Abens come nucleo di collegamento. Fra queste provvide misure iniziali, intese a correggere gli errori del Berthier, primeggia quella che prescrive al Davout di seguire la riva dr. del Danubio, e cioè la più esposta alle possibili offese delle colonne austriache, già sboccate dall'Isar, mentre la riva sr. prestavasi, per la maggior sicurezza data dalla materiale copertura del corso del fiume, a tranquillare l'animo dell'imperatore circa la più agevole e indisturbata esecuzione di movimento d'una tale importanza: circostanza capitale che caratterizza l'indole del Capo e piega gli eventi al suo volere, posto che nel prevedibile incontro coll'avversario, anziché un pericolo, egli ravvisa « una superba occasione » di aggredirlo. Tali le condizioni in cui s'inizia la grande battaglia, i cui episodi traggono il nome

dalle località dove avvengono gli scontri principali: *Thann* (19 aprile) - *Abensberg* (20 aprile) - *Landshut* (21 aprile) - *Eckmühl* (21-22 aprile) - *Ratisbona* (23 aprile).

I.) *Thann*. Davout lascia Ratisbona (che rimane presidiata dal solo 65° regg. fanteria) il 19 aprile e cioè il giorno stesso in cui l'arciduca Carlo, — temendo d'impegnarsi sulla fronte dell'Abens col fianco destro scoperto e volendo assicurare lo sbocco da Ratisbona dei corpi Kollowrath e Bellegarde, provenienti dalla Boemia — lascia la propria sr. (gen. Hiller) a fronteggiare Napoleone sull'Abens, dirigevansi su Ratisbona. Divisione di forze che doveva riuscirgli fatale. La marcia dell'ala dr. si compie su tre colonne (Hohenzollern-Rosenberg-Liechtenstein) le quali vengono ad intersecare su fronte molto obliqua le quattro colonne del Davout, già sfilate in buona parte verso sud-ovest, tanto che le divis. di testa delle tre prin-

II) *Abensberg-Landshut*. Compreso della necessità di cogliere l'istante favorevole, il 20 aprile Napoleone lascia Davout con circa 25.000 u. a fronteggiare l'arciduca e si lancia contro la dr. dell'Hiller, che aveva commesso l'errore di disseminare le forze su vastissima fronte. È la battaglia di Abensberg, che rigetta l'Hiller sull'Isar verso Landshut col concorso dei corpi Massena e Oudinot. Il 21 l'azione prosegue; Hiller deve ritirarsi verso l'Inn, vigorosamente inseguito dalla cavalleria francese. Il momento è grave per l'arciduca, che ha scoperta la sua sr. per effetto della ritirata dell'Hiller e vede minacciate le sue comunicazioni; ma per sua fortuna il 65° regg. fanteria francese, che aveva resistito a Ratisbona contro attacchi soverchianti da ambe le rive del Danubio, dovè arrendersi la sera del 20, cosicchè i corpi d'armata Kollowrath e Bellegarde avevano libero accesso, per il ponte di Ratisbona, alla dr. del Danubio. Il collegamento era così assi-



Regensburg: Passaggio del ponte di Landshut (1809)

cipali erano già prossime al basso Abens, epperò in virtuale collegamento coi Bavaresi. Lo scontro è principalmente impegnato fra le colonne austriache di sr. e del centro (Hohenzollern e Rosenberg) e le divis. St. Hilaire e Friant delle due colonne mediane francesi. Benchè queste siano inferiori in forza, il Davout arditamente assume contegno offensivo e riesce ad aprirsi il passaggio rigettando l'avversario. La colonna francese d'estrema sr. (Montbrun) che ha più speciale compito di fiancheggiamento, incontra coi propri cavalleggeri la colonna Liechtenstein, l'attacca e riesce a tenerla impegnata l'intero giorno. Manca da parte austriaca ogni coordinazione, poichè l'Arciduca non interviene e rimane spettatore degli scontri, forse nella persuasione che si tratti di avvisaglie a preludio di un più serio intervento del nerbo delle forze napoleoniche. Operato così il congiungimento del corpo di Davout coi Bavaresi sulla linea dell'Abens, Napoleone veniva a trovarsi con circa 80.000 uomini di fronte all'intervallo creatosi fra i corpi dell'arciduca e quelli di Hiller, in posizione ottima, cioè, per effettuare quella rapida manovra centrale ch'erasi offerta all'avversario e che questi non aveva saputo tempestivamente attuare.

curato, e con esso un notevole aumento di forze; aprivasi inoltre una nuova linea di comunicazione che permetteva più ampia libertà di manovra.

III) *Eckmühl* (V.). Rassicurato a tale riguardo e compreso della necessità di lanciarsi sull'avversario per impedirgli di schiacciare l'Hiller, l'arciduca muove il 22 aprile contro il Davout; ma nell'ampia fronte di marcia fra il Danubio e la Gran Laber fa preponderare lo sforzo della sua dr. sul tratto settentrionale Abbach-Peising, contro il quale dirige i corpi Kollowrath e Liechtenstein, nell'intento evidente di attorniare la sr. dell'avversario, staccandolo dal Danubio e dall'Abens. Egli viene così a puntar nel vuoto, mentre interessava fare appunto il contrario in vista della situazione creata la vigilia con la sconfitta di Hiller, che consentiva a Napoleone di volgersi ora contro di lui, evidentemente pesando sulla sua sr. Infatti, sbarazzatosi dell'Hiller, con intuito sicuro e rapida decisione Napoleone inverte la marcia e accorre da Landshut verso nord dirigendosi su Eckmühl, estrema sr. austriaca; le unità corrispondono con ideale obbedienza all'impulso del Comandante, superando tutte le difficoltà logistiche di così laboriosa attuazione strategica: è in testa il corpo Van-

damme, seguito da Lannes e Massena, e dalla divis. di cavalleria Espagne, con la quale marcia l'imperatore. L'intervento inatteso e il perfetto accordo nell'azione fanno così convergere tempestivamente su Eckmühl le forze disponibili a sostegno del Davout e dei Bavaresi: Eckmühl è conquistato dai Württemberghesi; i due corpi di Rosenberg e Hohenzollern sono respinti, l'uno addosso all'altro, nella zona boscosa di Rocking a nord-est di Eckmühl e

ripiegano in disordine per Egglopsheim su Ratisbona, dopo viva lotta. I corazzieri francesi si lanciano all'inseguimento: sostiene l'urto la cavalleria nemica, che copre valorosamente la ritirata; una mischia eroica ha luogo a tarda notte nel chiarore lunare, con vantaggio dei Francesi. La vittoria è piena.

IV) *Ratisbona*. Al mattino del 23 aprile si riaccende la lotta fra le due cavallerie; indi Lannes e Davout ripren-



Manovra di Regensburg (1809) La giornata di Abensberg

Francesi: A, Montbrun; B, St. Hilaire; C, Friant; D, St. Sulpice; E, Morand; F, Gudin; G, Nansouty; H, Württemberghesi; K, Bavaresi; I, Wrede (Bavaresi) - Austriaci a, Rosenberg; b, Hohenzollern; c, Thierry; d, Arciduca Luigi, e, Hiller

dono l'avanzata, attaccando vigorosamente la retroguardia austriaca del corpo Kollowrath, che copre gli accessi a Ratisbona, e respingendola nell'interno. La resistenza è quivi tenace e richiede lunga preparazione di artiglieria. Insofferente di attesa, il Lannes tenta prematuramente l'assalto mercè la scalata della muraglia di cinta ed incontra gravi perdite. Nel frattempo gli Austriaci, sotto la protezione del corpo del Bellegarde, che ha provveduto al rad-

uomini: gli Austriaci perdettero in complesso circa 35.000 u. e 100 cannoni. Le perdite francesi — non precisabili — furono assai inferiori.

Reggimentale (Artiglieria). Nei secoli XVII e XVIII prese questo nome l'artiglieria di piccolo calibro addetta ai regg. e servita da fanti, a cominciare dai « cannoni di cuoio » di Gustavo Adolfo.



Manovra di Regensburg: attacco e presa di Ratisbona (1809)

doppiamento dei ponti, hanno iniziato lo sfilamento sulla sr. del Danubio. Attraverso a una breccia, i Francesi riescono ad entrare in città la sera del 23 aprile, e se ne impadroniscono facendovi prigioniera la guarnigione di 8000 u. Quando però vogliono sboccare dal ponte, alcune batterie postate dal gen. Kollowrath lo impediscono. Soltanto la mattina seguente tutte le forze dell'arciduca erano in ritirata, inseguite dal solo corpo del Davout. L'imperatore, che era rimasto leggermente ferito a un piede mentre dirigeva la battaglia, prese subito le disposizioni per iniziare la marcia su Vienna per la dr. del Danubio.

Così terminava la celebre battaglia, durata sette giorni, classico esempio di grande manovra strategica, caratterizzata nella concezione e nell'attuazione dal genio del comandante e da un'indomabile energia. Emerge gigantesco fra tutti il concetto primo di utilizzare ai fini della manovra gli stessi movimenti necessari a rettificare uno schieramento iniziale difettoso per grande separazione delle ali e inconsistenza del centro, assumendo subito atteggiamento di risoluta offensiva malgrado l'inferiorità numerica momentanea: dal 17 al 19 aprile per afferrare l'avversario; dal 19 al 23 per seguire a colpirlo senza tregua battendone le masse incautamente separate e respingendole in direzioni divergenti: compito cui bene rispose uno strumento di guerra che si dimostrò perfettamente docile al governo della mano maestra del Capo. In una settimana di lotte si trovarono impegnati dalle due parti circa 150.000

Reggimento. Unità organicamente prevista dal nostro ordinamento militare, costituita, a seconda delle varie armi e specialità, di un comando e di un numero vario di bgl. o di unità corrispondenti (gruppi). È unità tattica, disciplinare, amministrativa e di addestramento, al comando di un colonnello (comandante di corpo), cui incombe l'alta direzione, con conseguente responsabilità, della disciplina del corpo, dell'addestramento e della buona conservazione dei materiali. Al colonnello spetta anche l'alta vigilanza sulla gestione amministrativa. Il regg. di fanteria di linea e di granatieri comprende: un comando e cp. comando, tre *battaglioni* (V.), una sezione cannoni da 65, un drappello automobilistico, aliquota di salmerie e carreggio. Il regg. alpino: comando; 2 a 4 bgl.; 1 gruppo di batterie da montagna da 75, una cp. zappatori minatori, aliquote di servizi. Il regg. bersaglieri: comando e cp. comando; 2 bgl. ciclisti, 1 bgl. a piedi. Il regg. carri armati: comando e un numero vario di bgl. di carri armati. Il regg. di cavalleria: comando e sqdr. comando; 2 gruppi sqdr., uno sqdr. mitraglieri. Il regg. artiglieria: comando, un numero vario di gruppi di batterie a seconda delle diverse specialità dell'arma (campagna; montagna; a cavallo; pesante campale; pesante; da costa; controaerei). Il regg. genio: comando; un numero vario di bgl. a seconda delle diverse specialità dell'arma (regg. genio di C. d'A., pontieri, radiotelegrafisti, ecc.). Il regg. genio non è unità d'impiego.

I militari di uno stesso regg. devono considerarsi come membri di una medesima famiglia e adoperarsi in ogni modo perchè il buon nome del regg. sia mantenuto ognora integro; devono anzi curare, con ogni loro sforzo, che al corpo cui appartengono derivino sempre maggior lustro e maggiori glorie, essendo animati da un sano e bene inteso spirito di corpo, molla potente per ognuno a bene operare nell'interesse dell'esercito e del Paese.

L'unità R. esiste in tutti gli eserciti, con composizione e compiti analoghi a quelli dei regg. del nostro esercito. Solo nella Gran Bretagna il regg. non è unità tattica, ma amministrativa, l'unità tattica essendo la brigata di 4 bgl. La parola R. cominciò ad essere adoperata nel secolo XVI in Spagna, dove in origine serviva ad indicare una circoscrizione territoriale. Dalla Spagna la parola passò in Guascogna, poi nel nord della Francia col significato di riunione di diverse bande armate poste sotto gli ordini di un solo capo. Machiavelli, trattando delle Legioni di Francesco I, scrisse: « I R. francesi sono composti di 6000 u. ». Da quell'epoca la parola entrò nel linguaggio ufficiale. Il duca Emanuele Filiberto di Savoia e Alessandro Farnese fecero del R. o « terzo », come fu detto, della forza di 2-3000 uomini, la loro unità tattica di massa, spartito in 10-20 cp. per scopo amministrativo. Nel 1557, in Francia, non vi era che un solo R. di fanteria, ed era composto di 4 cp.; nel 1610 se ne contavano quattro. In seguito il loro numero andò di molto aumentando, e fu vario secondo che l'esercito si trovava sul piede di guerra o su quello di pace; così nel 1640 l'esercito francese contava 100 R. di fanteria; nel 1701, 162; e nel 1776, 103. Lo stesso avveniva per i regg. di cavalleria e poi per quelli di artiglieria, quando questi ultimi furono creati. Il numero dei bgl. o degli sqdr. non fu mai fisso, ma variò in generale fra tre o quattro. Sino alla fine del vecchio regime, nella fanteria francese si distinguevano tre categorie di R. secondo la loro anzianità di istituzione. Vecchi reggimenti (*Vieux régiments*) erano detti i primi costituiti, ossia Picardie, Champagne, Navarre, Piemonte, e poi Marine, Guardie francesi, Guardie svizzere. Essi avevano il privilegio di conservare il proprio nome, anche quando cambiava il loro comandante, cioè il loro proprietario. A questi tenevano subito dietro in dignità i regg. meno vecchi (*Petits-vieux*): Auvergne, Bourbonnais, Béarn, Flandre, Guyenne, Artois, organizzati prima del 1610, i quali godevano degli stessi privilegi. A fianco di questi regg. nazionali, vi erano i regg. stranieri reclutati al momento di ogni singola guerra, e, il più delle volte, licenziati alla conclusione della pace: nel 1648, alla vigilia della pace di Westfalia, se ne contavano 17; il cardinale Mazarini ne aumentò ancora il numero. Sotto Luigi XIV ebbe luogo una importante modificazione. I R. rimasero ancora suscettibili di compera, calcolandosi il prezzo di un « vieux » 75.000 lire e quello di un « petit-vieux » da 55.000 a 60.000; ma parecchi, reclutati durante la guerra contro la Spagna, furono resi permanenti, e in luogo di cambiar nome tutte le volte che ricevevano un nuovo colonnello, ebbero un numero progressivo ed un nome derivato generalmente dalla regione o dalla località dove essi erano di stanza. Così vi furono i regg. d'Orléans, di Bretagna, di Vendôme, ecc. Infine tra il 1771 e il 1775 furono creati i regg. provinciali, che furono dapprima 47, poi 54. Per la cavalleria il raggruppamento non data che dal regno di Luigi XIII, il quale, nel 1635, formò 12 R. di carabinieri, poi 2 di moschettieri a cavallo (1636) ed in ultimo 2 di fucilieri a cavallo. A metà del sec. XVIII, esistevano 59 R. di cavalleria, di cui i più anziani erano:

Mastro di campo generale, del Re, Reale straniero della Regina, colonnello generale, ecc. Quanto all'artiglieria, il primo R. fu creato nel 1668, col nome di Fucilieri del Re, divenuto poi, nel 1693, Reale-artiglieria. Un secondo R. fu organizzato nel 1684 e si chiamò Reale-bombardieri. Alla vigilia della Rivoluzione, i principali regg. d'artiglieria erano: La Fère, Metz, Strasbourg, Grenoble, Besançon, Auxonne, Toul. Durante la Rivoluzione, i R. furono rimpiazzati dalle mezze brigate; ma Napoleone Buonaparte, divenuto imperatore, ripristinò la denominazione di R., che fu poi sempre mantenuta.

Presso l'antico esercito piemontese, l'esistenza del R. ebbe principio nella seconda metà del 1500, con Carlo Emanuele I, allorchè in ogni arma incominciarono a formarsi (non però a scopo tattico) raggruppamenti stabili di parecchie cp. Ma i primi da considerarsi come unità organiche permanenti furono formati solo alla fine del 1600, essendo stati fino ad allora di formazione temporanea, adunati nei momenti di bisogno e disciolti nei tempi di quiete. Nel 1686 il duca di Savoia ordinò la formazione di alcuni regg. stanziali a mezzo di cp. scelte fra gli antichi colonnelli; quei regg. furono conservati anche in tempo di pace, destinati ad inquadrare le forze levate eventualmente in tempo di guerra. Così ebbe principio il vero e proprio esercito permanente.

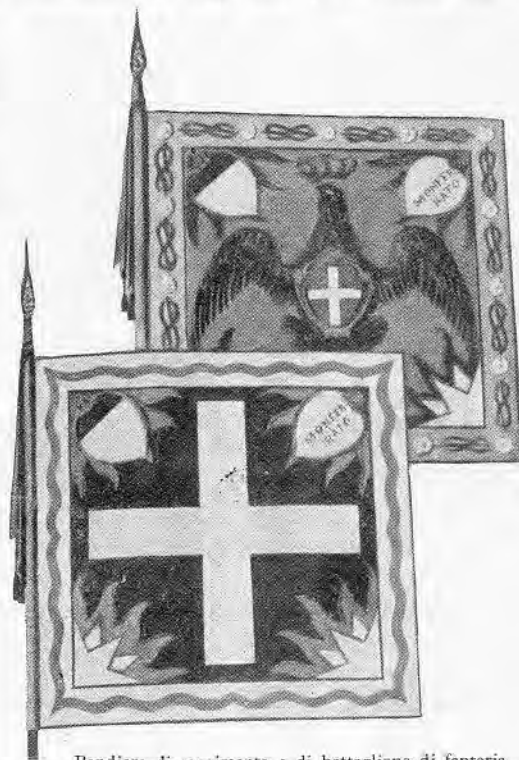
Riguardo al sistema amministrativo, in Francia, base del sistema di amministrazione fu dapprima l'appalto; i primi appaltatori furono i comandanti di cp. e poi i comandanti di R., di maniera che la carica di colonnello proprietario si riduceva ad una speculazione di investimento di capitali senza bisogno di speciale coltura professionale. Il re riconosceva solo il colonnello appaltatore, al quale corrispondeva il soldo in base alla forza che il R. avrebbe dovuto mantenere, cercando essenzialmente di spendere il meno possibile; e il colonnello, dal canto suo, speculava quanto più poteva sul mantenimento dei soldati. Così i corpi erano completamente in balia dell'arbitrio dei colonnelli, perchè lo Stato non aveva ingerenza nella vita interna dei reggimenti. La libertà di speculazione cominciò ad aver un freno, per opera del Louvois, ministro di Luigi XIV, ed i corpi sottratti alla speculazione ebbero un sistema di amministrazione costante e regolare. Alle relazioni speculative tra il comandante ed il soldato subentrarono le relazioni tra regg. e Governo, e venne a delinearsi nettamente la figura dell'azienda reggimentale, che, con alterne vicende di maggiore o minore autonomia e con successive trasformazioni, esiste tuttora. In Piemonte sino alla fine del sec. XVIII l'azienda reggimentale come ente amministrativo non esisteva ed i Corpi erano amministrati dall'ufficio generale del soldo, coadiuvato dai comandanti di cp. Vittorio Amedeo III, nella determinazione del 26 ottobre 1796, accennò per la prima volta alla costituzione di una massa reggimentale, amministrata da sette ufficiali nei nuovi regg. di cavalleria. Vittorio Emanuele I, rientrato in Piemonte nel 1814, cercò di richiamare in vigore gli antichi ordinamenti amministrativi, ma presto dovè convincersi che essi non rispondevano più alle mutate esigenze dei tempi e diramò il regolamento del 15 dicembre 1817. L'ufficio generale del soldo fu sostituito dall'azienda di guerra, e sorse l'azienda reggimentale con i consigli di amministrazione e le masse, che durò, salvo qualche lieve modificazione, fino al 1910, quando la commissione d'inchiesta per l'esercito abolì le masse. Nel 1926 furono soppressi anche i consigli di amministrazione e rimase come organo amministrativo di ciascun corpo l'azienda reggimentale attuale.

Reggimento alpino. Come unità di guerra, è un reparto la cui costituzione organica risponde alle particolari necessità della guerra di montagna e pertanto non può essere paragonato ad alcun'altra unità. Inferiore, come rango gerarchico, alla brigata di fanteria, ha, rispetto a questa, un'autonomia fuori delle rotabili assai maggiore, in relazione appunto alle esigenze della vita e del combattimento in montagna, ed ha perciò una costituzione organica assai più complessa e completa, che gli assegna in proprio, oltre ai mezzi di lotta (ad es. artiglieria), anche i servizi in misura adeguata, e gli conferisce la fisionomia logistica di una piccola divisione. Ciò è logico, del resto, anche per il fatto che il regg. alpino è, più spesso, alle normali dirette dipendenze del C. d'A. o, qualche volta, addirittura dell'armata e deve quindi, come la divis., avere mezzi sufficienti per agganciarsi direttamente ai servizi di tali grandi unità. Dispone infatti di taluni elementi dei servizi che hanno attinenza coi bisogni più immediati e quotidiani delle truppe, come quelli di sanità, di commissariato, di artiglieria, dei trasporti e postale. Anzi, per qualcuno di tali servizi ha persino qualche mezzo di più della stessa divis., come la colonna salmerie e carreggio e l'autoreparto (la divis. non ha reparti del servizio trasporti), nonché gli ospedali da campo (che per la divis. sono considerati di assegnazione eventuale). Ciò è conseguenza della maggiore ampiezza del settore d'azione normalmente affidato al regg. alpino.

Reggimento di fanteria (Impiego). In ordine chiuso: si aduna, ammassandosi nel modo indicato dal suo comandante, in base allo scopo dell'adunata e allo spazio in cui questa deve compiersi. I bgl. formati in colonna, colonna doppia o linea di colonne (preferibilmente in colonna doppia), vengono disposti in uno o più scaglioni, numerati progressivamente a cominciare dal più avanzato. In ciascun scaglione i bgl. sono numerati da dr. a sr. e dalla testa alla coda: nel designarli sono sempre preferibili le denominazioni di dr., sr., centro, testa, coda. Gli intervalli fra i bgl. di uno stesso scaglione e le distanze fra gli scaglioni sono normalmente di 30 passi. La sezione cannoni per fanteria prende il posto ordinato dal comandante. La bandiera è assegnata al bgl. che è secondo nella formazione di adunata e rimane con esso nelle eventuali trasposizioni. La musica, o i trombettieri eventualmente riuniti, debbono sempre stare col bgl. ora detto, anche se il regg. non ha con sè la bandiera. Il regg. non esegue movimenti al comando diretto del suo comandante; questi dà solamente comandi od ordini, che i comandanti di bgl. fanno poi eseguire dalla rispettiva unità.

In ordine di combattimento, il regg. ha normalmente la seguente costituzione organica: tre bgl. una sezione cannoni per fanteria, elementi vari per il funzionamento del comando e dei servizi. Può ricevere in rinforzo bgl. camicie nere, reparti del genio, reparti mitraglieri, artiglierie leggere, reparti carri armati; eccezionalmente bgl. di altri reggimenti. La sua azione è inoltre preparata e sostenuta da unità d'artiglieria dipendenti da comandi superiori, ma cooperanti con essi prima e durante il combattimento. In fase di avvicinamento, può costituire colonna a sè, o far parte di una colonna più complessa; il suo comandante dipende, nel primo caso, dal comandante della brigata. Il numero dei bgl. da destinare in primo scaglione (avanguardia parziale) è stabilito per regola dal comandante della divis. il quale assegna ad essi, quando non possa appoggiarli con mezzi di fuoco tenuti a propria dipendenza, unità di artiglieria leggera. Le armi

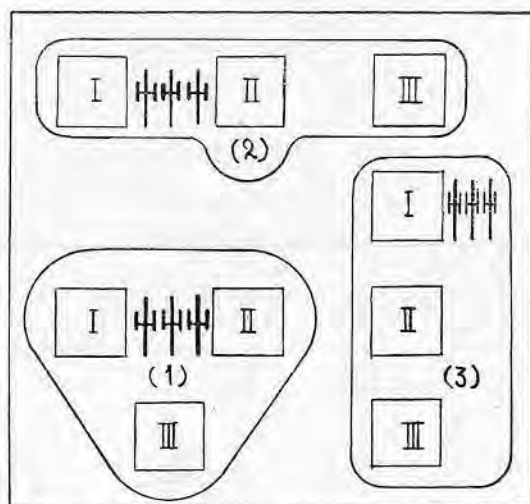
pesanti e le artiglierie eventualmente date in rinforzo al regg. vengono impiegate, durante l'avvicinamento, in base al criterio di averle pronte a schiacciare ogni elemento avversario sfuggito alle precedenti azioni delle artiglierie, affinché il regg. possa avanzare con sollecitudine e con le minori perdite possibili. Avanzano quindi anch'esse a sbalzi da una posizione all'altra, pronte ad occupare gli appostamenti e ad aprire il fuoco quando il comandante del regg. lo ordini. I bgl. di secondo scaglione procedono a sbalzi regolando la propria avanzata su quella dei bgl. antistanti. L'azione del reggimento nell'attacco si inquadra in quella della divis. e ne è elemento costituente; il comandante del regg. deve pertanto essere orientato



Bandiera di reggimento e di battaglione di fanteria dell'esercito piemontese (modello 1814)

sulla situazione iniziale e sui suoi successivi sviluppi; durante l'attacco si tiene informato sulla situazione generale e su quella di ciascun bgl. in particolare, coordinando tra di loro le azioni degli elementi dipendenti, disponendo i reciproci concorsi di fuoco fra i bgl. Quando il successo si delinea in modo indubbio in una direzione diversa da quella prevista, sfrutta tale circostanza concentrando sul tratto manifestatosi decisivo tutti i mezzi disponibili; di ciò avvisa, al più presto, il comandante della divis. Egli impiega i bgl. di secondo scaglione, sia per ampliare e sfruttare il successo riportato da quelli di primo scaglione, sia per sviluppare un'azione in direzione diversa. È del tutto eccezionale l'impiegarli per rinforzare i bgl. di primo scaglione. Conquistato l'obiettivo, il reggimento deve essere spinto avanti, con decisione, ma con tutte le forze bene alla mano del comandante. Le artiglierie sono tenute a disposizione del comandante del regg. affinché possa intervenire col fuoco ovunque se ne manifesti la necessità. Ciò esige che siano mantenuti in opera tutti i mezzi di collegamento. Quando lo sfruttamento del successo si converte in inseguimento, il comandante del regg. coor-

dina l'azione dei vari bgl. fissandone o modificandone le direzioni di avanzata, e possibilmente assegnando obiettivi lontani scelti convenientemente, spingendo il secondo scaglione in direzione tale da farlo cadere sul fianco di nuclei nemici che tentassero di riorganizzare la difesa su posizioni arretrate. Nella difensiva, il regg. può avere in zona di sicurezza uno o due suoi bgl. rinforzati dalla sezione cannoni per fanteria e se occorre da mitragliatrici pesanti. Gli ordini del comandante comprendono notizie sulla situazione, scopo dell'azione della divis., compiti del regg. e limiti del proprio settore, andamento generale delle linee di resistenza e di sicurezza, indicazioni circa le direzioni più pericolose per la difesa, concetti secondo i quali essa deve essere organizzata, ripartizione delle forze di primo e secondo scaglione e zona di sicurezza, limiti fra i settori di bgl. in primo scaglione, posto dei reparti in secondo scaglione;



Formazioni del reggimento: I, II, III, primo, secondo, terzo battaglione; (1), su due scaglioni; (2), sopra un solo scaglione; (3), su tre scaglioni. La prima formazione è normale, specie nell'azione offensiva; la seconda si ha più spesso nella difensiva; la terza più specialmente in azione offensiva su fronte ristretta

compiti e dipendenze delle truppe in zona di sicurezza, posizione, forza e compiti dei centri di resistenza, organizzazione dei fuochi, dell'osservazione e dei collegamenti, azioni di armi pesanti e di artiglieria predisposte o da richiedersi, direttive per i lavori di afforzamento, di mascheramento, di protezione contro aggressivi chimici, azioni parziali di fanteria da svolgersi in cooperazione con l'artiglieria nella fase di contropreparazione, e comunque prima dell'inizio dell'attacco nemico, posto dei comandi di regg. e di bgl., disposizioni per i servizi. Il comandante stabilisce i punti di saldatura fra i settori di bgl. contigui, e indica inoltre le località di speciale importanza ch'egli vuole includere nella posizione di resistenza. Normalmente dispone per la resistenza due bgl. in primo scaglione, ed uno in secondo scaglione. Per l'organizzazione dei fuochi, il comandante del reggimento comunica ai comandanti dei battaglioni di primo scaglione quali unità di artiglieria o di armi pesanti agiranno normalmente od eventualmente nel rispettivo settore; in quale momento, in seguito a quali segnalazioni, con quale specie di tiro; dove sono postate tali unità, e dove sono reperibili i rispettivi comandanti; come si debbano svolgere i collegamenti normali e come quelli

eventuali e di ripiego; a quali unità di artiglieria o di armi pesanti possono essere rivolte direttamente richieste di fuoco; su quali tratti di terreno non sarà possibile far giungere il fuoco delle artiglierie o delle armi pesanti a disposizione del comandante del reggimento stesso. Le disposizioni per l'incrocio dei tiri in corrispondenza dei limiti di settore per il concorso reciproco di fuoco tra bgl. contigui di primo scaglione e per l'intervento col fuoco delle mitragliatrici pesanti sul dinanzi della linea di resistenza da parte dei battaglioni di secondo scaglione, debbono formare oggetto di particolari prescrizioni da impartirsi ai singoli comandanti di bgl. Iniziativa l'attacco da parte dell'avversario, il comandante del regg. segue gli eventi per intervenire in tempo, là dove la situazione lo richieda, sia col fuoco delle armi pesanti ed artiglierie a sua disposizione, sia con l'impiego delle forze di secondo scaglione. Respinto l'attacco nemico, il regg. rioccupa le primitive posizioni, o balza tutto all'inseguimento, conformemente agli ordini superiori. Quando occorra, durante una sosta dell'azione, procedere alla sostituzione di un bgl. di primo scaglione, il comandante del regg. fissa i particolari dell'operazione, in modo che il nemico non abbia possibilmente sentore di quanto si sta facendo e le truppe non abbiano ad addensarsi, specie nei tratti più battuti dal fuoco nemico. (V. *Scavalca-*

Reggimento di cavalleria. In ordine chiuso, le formazioni sono in colonna per due o per tre, in colonna di squadroni, in colonna doppia, in linea di squadroni, in linea. Le formazioni del regg. appiedato sono le stesse che a cavallo.

In ordine di combattimento, il comandante predispone e conduce l'azione della sua unità; vigila sul regolare funzionamento dei servizi; cura le forze fisiche dei suoi dipendenti, ne avviva ed eleva quelle morali. Nell'esplorazione può agire come regg. esplorante, oppure inquadrato in una grande unità celere o in nucleo di esplorazione vicina. Gli viene assegnato un settore, di ampiezza maggiore o minore secondo la situazione, il terreno, la distanza dal nemico, i rifornimenti di cui dispone. In situazioni chiare, terreno facile, settore ristretto, il regg. avanza irradiando, sulla fronte e sui fianchi, pattuglie di esplorazione e plotoni esploranti; le rimanenti sue forze restano a disposizione del comandante, con funzione di grosso. Allorché invece la situazione sia poco chiara, il terreno intricato e il settore di esplorazione piuttosto vasto, il regg. può costituire il suo dispositivo con distaccamenti esploranti, tra i quali ripartisce il proprio settore di azione. Ogni distaccamento provvede a sua volta ad irradiare, sulla fronte destinatagli, le pattuglie di esplorazione ed i plotoni esploranti necessari per il disimpegno del compito ricevuto. Durante l'esplorazione spetta al comandante del regg. il compito di raccogliere, vagliare, trasmettere alla grande unità dalla quale dipende, le notizie raccolte dagli elementi esploranti. Il regg. esplorante procede dinanzi alla grande unità cui è addetto, alla distanza fissata dal comandante la grande unità stessa. Qualora gli elementi distaccati per l'esplorazione non possano più progredire per le resistenze incontrate, il comandante del regg. accorre con il grosso per rimuovere le resistenze stesse nel loro punto più debole, dilagare a tergo di esse e spingersi quindi sui grossi avversari; nel caso non ritenga conveniente di attaccare o quando l'attacco non sia riuscito, mantiene il contatto col nemico, cercando di trattenerlo se avanza. Il posto dello squadrone mitraglieri, nonché degli elementi bersaglieri, artiglieria e carri

veloci, eventualmente in rinforzo al regg. è inizialmente col grosso. Con questo rimangono anche gli elementi di fanteria autoportata, costituendo di regola riserva tattica. Il comandante del regg. nel suo ordine di operazione tratta successivamente tutti o parte dei seguenti argomenti: concetto secondo il quale vuole agire; ripartizione dei mezzi e assegnazione dei compiti; ora di inizio del movimento; disposizioni per la sicurezza terrestre e contro gli aerei; disposizioni per la sicurezza chimica; disposizioni in caso di incontro con il nemico; disposizioni per la cooperazione con le unità eventualmente assegnate al regg.; proprio posto di comando e successivi spostamenti; eventuale designazione di linee dalle quali gli elementi o i distaccamenti esploranti dovranno inviare notizie, anche se negative; disposizioni per i servizi; disposizioni per lo sgombramento dei prigionieri; disposizioni per l'auto carreggio. Il regg. manovra, fin che può, a cavallo, e combatte a cavallo ed a piedi, o con parte dei suoi squadroni a cavallo e parte appiedati. L'impiego nel combattimento dell'intero regg. a cavallo è da considerare eccezionale; normale è invece da considerare l'impiego con parte degli squadroni a cavallo e parte appiedati. A stretto contatto col nemico, la formazione di più comune impiego è quella a losanga, con gli squadroni cavalieri, anch'essi in formazione di combattimento, disposti ai quattro vertici. Lo squadrone mitraglieri viene tenuto in coda, o su di un fianco, o anche al centro della formazione, in modo da porlo al sicuro da eventuali incursioni nemiche ed averlo pronto ad intervenire quando e dove occorra. Le fanterie autoportate seguono a sbalzi; eccezionalmente possono rimanere in una adatta posizione, scelta con il criterio di potervi far fronte ad attacchi nemici. Nel caso che il regg. debba attaccare a cavallo al completo contro cavalleria a cavallo di forza proporzionata alla propria, attacca con i suoi elementi disposti sopra una sola o su più linee. Se l'azione riesce, il reggimento insegue; se non riesce, si sottrae rapidamente al combattimento e si riordina sotto la protezione di qualche elemento, appiedato di propria iniziativa o per ordine del comandante. Lo squadrone mitraglieri e gli altri elementi di rinforzo cooperano col battere l'avversario fino al momento dell'urto e quindi per concorrere all'inseguimento, o per trattenere il nemico e dar modo al gruppo di riordinarsi. Allorché, al termine dell'avvicinamento a cavallo, il regg. debba agire col fuoco, appieda, e al comando dei cavalli smontati rimane un ufficiale. Nell'avvicinamento il comandante può porre un gruppo in primo scaglione e un gruppo in secondo scaglione, oppure i due gruppi in primo scaglione, costituendosi in tal caso un rincalzo con elementi tratti da uno o dai due gruppi. Nell'attacco la fronte del regg. oscilla fra i 700 e i 1000 metri. Nell'azione difensiva la fronte può estendersi sino al doppio. Le forze per la zona di sicurezza sono in genere limitate a quelle indispensabili per osservare il nemico, segnalarne la entità e le mosse. È l'azione alla quale il regg. deve tendere, sempre che possibile. Dovendo attaccare elementi isolati di fanteria, cavalleria appiedata o artiglieria in efficienza, il regg. appieda parte delle forze, per impegnare frontalmente il nemico, e mantiene le altre montate più indietro per aggirarlo. L'aggiramento deve essere compiuto su di un raggio non troppo ampio, però fuori dalla vista dell'avversario; non solo, ma non deve venire svelato dalle eventuali pattuglie spinte innanzi. Per solito esso porta ad un attacco a cavallo, condotto di sorpresa; se la sorpresa riesce impossibile, può essere concluso con un attacco a fuoco. In ogni caso i reparti appiedati, non

appena si pronuncia l'azione aggirante, muovono essi pure decisamente all'attacco, occorrendo d'iniziativa. Il regg. che debba trattenere o ritardare l'avanzata di un nemico preponderante, appieda parte delle forze, per logorare l'avversario con azioni di fuoco da successive posizioni e tiene le restanti a cavallo, per contrattaccare le unità che fossero riuscite a superare gli appiedati, e facilitare a questi la rottura del combattimento. Gli elementi a cavallo svolgono la loro azione in stretta connessione con gli elementi appiedati; evitano però di impegnarsi a fondo, per non rimanere sopraffatti e potere, a buon momento, smascherare il fuoco degli appiedati. I reparti mitraglieri, i bersaglieri e l'artiglieria ad eventuale disposizione del regg. cooperano con gli elementi che agiscono appiedati, per neutralizzare col fuoco l'avversario, o quanto meno distrarlo dalla direzione dell'attacco a cavallo. I carri veloci appoggiano i reparti a cavallo. Nell'azione ritardatrice tutti questi elementi servono per logorare a distanza l'avversario e ritardarne le mosse, nonché per rendere agevole agli appiedati di rompere, a momento opportuno, il combattimento e portarsi nella posizione retrostante.

Reggimento di artiglieria (e raggruppamento). Sono le prime unità d'impiego colle quali viene attuata la manovra di fuoco, potendo esse ripartire compiti ed obiettivi fra i gruppi, e rinforzare l'azione dove occorre concentrando il fuoco dei gruppi stessi. Il regg. comprende più gruppi della stessa o di diverse bocche da fuoco, riunite per esigenze organiche o per esigenze di impiego; può pertanto, nell'azione tattica, subire modificazioni svariate nella sua costituzione. Inquadro in una grande unità in marcia, è generalmente diviso in scaglioni, tra i quali marciano reparti di fanteria. I gruppi possono essere in totalità o in parte in ordine di combattimento: il comandante eccezionalmente può formare gruppi tattici diversi dai gruppi organici; egli sceglie il proprio posto di comando in modo da poter dirigere con facilità l'azione dei gruppi e da avere facili e sicuri collegamenti con essi e col comandante dal quale dipende direttamente: indica ai comandanti di gruppo le zone di posizione loro assegnate ed i compiti rispettivi; cura l'esecuzione di eventuali lavori di protezione; ripartisce fra i gruppi le zone degli osservatori; dà ordini per il sicuro e rapido impianto di sistemi di collegamento fra i gruppi ed il comando del reggimento, e a suo tempo l'ordine e le indicazioni per l'entrata in azione; impartisce norme e direttive ai comandi di gruppo per la difesa vicina, antiaerea, antigas, e provoca gli opportuni invii ai gruppi dei materiali occorrenti; assegna le zone d'azione ed eventualmente gli obiettivi normali eventuali per ciascun gruppo; stabilisce adatti punti di riferimento ed eventualmente l'orientamento; determina i compiti di ciascun gruppo durante l'azione; stabilisce, eventualmente, il turno di apertura di fuoco tra i gruppi e le varie modalità per gli inquadramenti; all'occorrenza si accerta personalmente di alcuni; dà tutte le direttive atte ad assicurare una rapida, tempestiva ed efficace manovra di fuoco. Gli organici e le modalità dell'osservazione per il reggimento sono la pattuglia di osservazione e le pattuglie di collegamento. Di norma l'osservatorio di regg. dovrà essere integrato, per l'osservazione del campo di battaglia e dei tiri, dagli osservatori dei gruppi. Inoltre riceverà l'ausilio degli osservatori dei comandi superiori. Oltre a progettare l'impiego del fuoco nei casi prevedibili e all'inizio del combattimento, il comandante deve prendere tutte quelle disposizioni (soprattutto riguardo alla possibilità d'impiego

dei pezzi, alla facilità dell'osservazione ed alla continuità dei collegamenti) che gli permettano, durante le più svariate esigenze dell'azione, di essere in grado di concentrare là dove la situazione lo richiede la necessaria massa di fuoco nel più breve tempo possibile.

Reggimento carri armati. Non è previsto nell'attuale regolamentazione (1933) l'impiego di tale unità, che è limitata al bgl. Non è da escludere però che in un non lontano avvenire, col maggiore sviluppo di tale specialità e date le tendenze della dottrina per l'impiego in grandi masse, con marcato scaglionamento in profondità (pur sempre alla dipendenza tattica delle unità di fanteria attaccanti) l'unità reggimento trovi impiego nel campo tattico.

Reggimento quadro. Denominazione prevista nell'ordinamento dell'esercito proposto nel 1924 dal ministro della guerra generale Di Giorgio. Doveva essere organizzato in modo da assolvere, durante il periodo di forza minima sotto le armi, nuove funzioni, quali i corsi di integrazione, e quelli di reclutamento degli ufficiali di complemento e dei sottufficiali. Così si sarebbero dovuti avere regg. in perfetta efficienza, sempre nel detto periodo, e regg. quadro. Ma il progetto non fu accettato, e all'esercito venne dato l'ordinamento del 1926, in luogo di quello Di Giorgio.

Reggimento fanteria 313°. Costituito il 21 aprile 1920 dal deposito del 62° fanteria, a Costantinopoli, con due bgl. (uno del 62° e uno del 136°) già ivi dislocati e con uno del 112° che era di sede a Taranto e non raggiunse mai il reggimento. Fece parte del R. corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale e concorse, colle truppe inglesi, al mantenimento dell'ordine pubblico a Feredijk nella Tracia orientale. Il suo III battaglione fu nel 1922 prima ad Haden Keni, poi a Kercens Keni ed a Giorlù, ove ebbe il compito di proteggere la popolazione greca ed israelita. Il 1° ottobre 1923 il regg. rimpatriò e il 15 fu disciolto a Taranto.

Reggimento di regione fortificata. È stata data questa denominazione in Francia, nel 1932, ai regg. destinati alle zone fortificate di frontiera. A differenza degli altri, essi sono costituiti con un numero vario di bgl., che possono salire fino al massimo di sei, ossia raggiungere una forza tripla di quella minima, che è di due battaglioni.

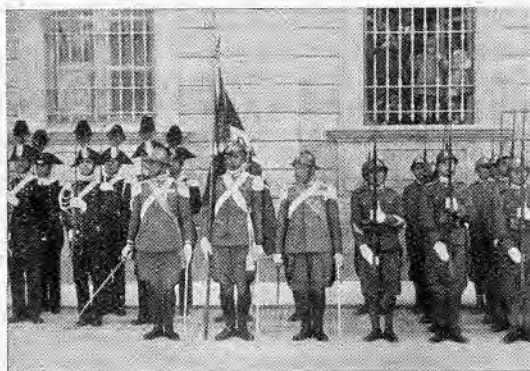
Reggio. Brigata di fanteria di linea, costituita in Modena nel 1859 col bgl. volontari modenesi, che nello stesso anno divenne 3° regg. fanteria, e col 4° regg. formatosi pure a Modena con elementi volontari. Nel 1860 i due regg. divennero 45° e 46° e furono incorporati nell'ordine numerico progressivo dei regg. di fanteria dell'esercito sardo. Nel 1871 la brigata si sciolse ed i due regg. furono chiamati 45° e 46° fanteria (Reggio); fu ricostituita nel 1881. Partecipò alle seguenti campagne: 1866, 1870, 1895-96, 1911-12. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale il 45° costituì il comando della brigata Sassari ed il 152° fanteria ed il 46° il 151°, la brigata operò inizialmente contro le posizioni austriache comprese fra le testate di Val Travenanzes e la Valparola conquistando Col di Bois e Cima Falzarego. Combattè poi sulla fronte Col di Lana-M. Sief con alterna vicenda fino all'autunno del 1917, allorchè, per l'offensiva austro-tedesca, ripiegò al Piave mentre due bgl. del 46°, inviati in Val Maè per contribuire con altri reparti alla protezione delle truppe ripieganti dall'alto Cadore, giunsero fino a Vignole ove rimasero sopraffatti da forze nemiche

superiori. Fu poi sul Grappa e sul Montello, ove partecipò alla battaglia del giugno e vi rimase sino all'offensiva finale, allorchè passò il Piave alle Grave di Ciano ed inseguì il nemico sino ad Agordo ed a Cencenighe. Per il suo contegno in guerra fu citata sui bollettini di



Medaglia della brigata Reggio

guerra del Comando Supremo n. 850 del 21 settembre 1917 e n. 1136 del 3 luglio 1918. Guadagnò inoltre nella guerra una med. di bronzo. Nel 1926 la brigata assunse il numero di 30ª e fu costituita su 3 reggimenti: 45°, 46°, 59°. Festa dei reggimenti: 17 dicembre, anniversario del combattimento di M. Valderoa (1917). Colore delle mostrine: fondo bianco con due righe verdi laterali nel senso orizzontale. Motti dei reggimenti: 45°: « Con fede e in silenzio »; 46°: « Compi il dovere e taci ». La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. generale Panicali (1915); magg. generale Masperi (1915-16);



Brigata Reggio: bandiera del 45° fanteria

magg. generale Poggi (1916-17); colonnello brigadiere Testoni (1917); id. Maggia (1917); id. Perelli (1917-18); id. Zingone (1918). Le perdite della brigata ammontarono a ufficiali morti 52, feriti 107, dispersi 75; u. di truppa m. 980, f. 3435, d. 2429.

Reggio di Calabria. Città marittima della Calabria, capoluogo di provincia, presso l'estremità meridionale della penisola Bruzia, nel lato est dello stretto siciliano ed opposta quasi direttamente a Messina. Forse venne fondata nel sec. VIII a. C. dai Calcedesi e dagli esuli di Zancle che la eressero subito a repubblica. Divenuta presto forte e potente, mosse guerra alla vicina Zancle, la occupò e le mutò il nome in Messene, che poi divenne Messina. Dopo questa vittoria, fiorì ancor più e divenne sempre maggiormente ricca e temuta. Verso il 400 a. C. la città, preoccupata per la potenza acquistata da Dionigi I di

Siracusa, il quale aveva distrutto successivamente le principali città calcidiche della Sicilia, allestirono una squadra di 50 triremi ed un esercito di 6000 fanti e 600 cavalli per muovere guerra al tiranno siracusano. Ma avendo i Messinesi, dapprima alleati con i Reggini, disdetta prontamente l'alleanza, furono costretti ad interrompere l'impresa ed a far pace con Dionigi, il quale dal canto suo era desideroso di assicurarsi l'amicizia di R. per potersi preparare ad una guerra che intendeva muovere a Cartagine. Senonchè la proposta di una alleanza matrimoniale essendo stata respinta sdegnosamente dal senato di R., Dionigi concluse un trattato di amicizia coi Locri e divenne il nemico implacabile dei Reggini. Nel 387 a. C., posto l'assedio alla città, la prese dopo molti sforzi e la distrusse dalle fondamenta. R. fu poi riedificata da Dionigi il giovane. Essa cadde in potere di Roma, alla quale si mantenne poi fedele. Dopo la guerra Sociale, i Reggini, al pari degli abitanti delle altre città italo-greche, divennero cittadini romani e la città municipio. Da allora fino alla metà del V sec. dell'era volgare fu florida e ricca; poi soffrì anch'essa per le invasioni barbariche: Alarico la devastò, Totila la cinse d'assedio, la prese e la bruciò. Nel medio evo fu dominata per poco dai Mori; in seguito fu posta a sacco dai Pisani; incendiata dai Turchi; espugnata da Roberto Guiscardo; presa d'assalto dall'imperatore Federico II, assediata da Carlo I d'Angiò; conquistata da Consalvo di Cordova per Ferdinando il Cattolico. Nel 1783 fu distrutta da un terremoto; Ferdinando IV, re di Napoli, la riedificò secondo il piano regolatore di G. B. Meri. Nel 1810 fu bombardata dagli Inglesi, i quali però non riuscirono a sbarcarvi. Nel 1847 e nel 1848 insorse contro i Borboni, ma i moti furono soffocati nel sangue e la maggior parte degli insorti furono trucidati dalle truppe del generale Nunziante. Appena a R. si ebbe notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala, essa fu la prima città della Calabria a proclamare decaduto il re Francesco II, e la prima a proclamare Vittorio Emanuele II re d'Italia. Il castello di R., andato quasi completamente distrutto pel terremoto dell'8 gennaio 1908, si elevava minaccioso con le sue torri aragonesi, in alto, nelle vicinanze del duomo. Fu costruito nel 1678, sotto Carlo II di Spagna, dal marchese Los Velez, vicerè di Napoli, su disegno dell'ingegnere militare Barbori. Anche il vicerè Pietro di Toledo, verso il 1547, aveva provveduto alle fortificazioni di R. per difendere la città contro le continue scorrerie barbaresche. Attualmente è sede del 21° distretto militare.

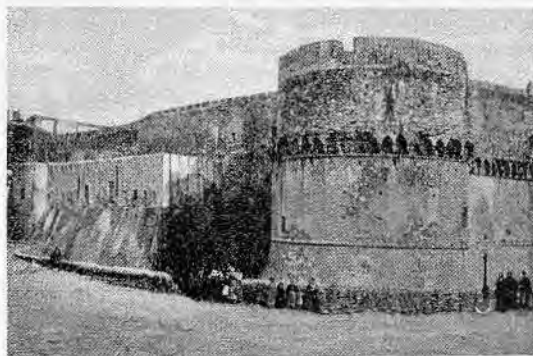


Stemma di
Reggio di Calabria

II. *Assedio di Reggio di Calabria* (1060). Appartiene alla lotta dei Normanni contro i Greci, e fu posto dai primi, al comando di Roberto e Ruggero Guiscardo. La resistenza dei Greci fu lunga e ostinata, ma, quando le macchine normanne fecero ampie breccie nelle mura, i difensori furono costretti alla resa, ottenendo di ritirarsi a Squillace. Roberto, entrato in città, vi assunse il titolo di duca di Calabria.

III. *Sacco di Reggio di Calabria* (1594). Fu operato da una flotta turca, agli ordini del rinnegato Cicala. Il governatore spagnuolo, all'avvicinarsi del nemico, non avendo forze sufficienti per difendere la città, la fece sgombrare dagli abitanti, che si rifugiarono sui monti. I Turchi scesero a terra, sfondarono le porte e si diedero al saccheggio, dando poscia fuoco alle case; poi si ritirarono indisturbati.

IV. *Presa di Reggio di Calabria* (1808). Appartiene alla conquista del Regno di Napoli da parte dei Francesi. Sulla fine del 1807, le Calabrie erano state tutte sottomesse dai Francesi, fatta eccezione di R. e di Scilla. Nel gennaio 1808 il gen. Reynier, lasciato un forte corpo di Italiani e Francesi all'assedio di Scilla, si incamminò con altro corpo verso R. facendo costeggiare il mare da una parte delle sue truppe. La marcia fu disturbata dal fuoco degli Anglo-siculi, i quali con le loro barche cannoniere custodivano le coste. Un brick inglese tentò uno sbarco, ma i volteggiatori italiani che formavano l'avanguardia del corpo francese, investirono gli sbarcati con fuoco vivissimo; il capitano Glaston, comandante della nave, non potendo più guadagnare il mare, dovette arrendersi. Quindi Reynier si accostò a R. e le truppe italo-francesi entrarono nella città, che trovarono sbarrata con barricate. Queste furono prese d'assalto, e, superatele, i Franco-Italiani si lanciarono alla bayonetta contro i nemici, dei quali pochi poterono raggiungere le navi. Il 2 febbraio il castello si arrendeva, restando prigioniera la guarnigione di 800 uomini.



Il castello di Reggio di Calabria

I. *Assedio di Reggio di Calabria* (270 a. C.). Nel 279 a. C. i Campani, che in numero di 4000, agli ordini di Decio Giubellio, ivi tenevano la guarnigione per Roma, si impadronirono della città, saccheggiandola e facendo macello dei cittadini. I Romani nulla poterono fare per il momento, perchè occupati in altre guerre. Appena però furono liberi da altre cure, i due consoli L. Genucio e C. Quinzio strinsero R. d'assedio e riuscirono a prenderla d'assalto con grande strage dei difensori. Circa 300 Campani prigionieri furono mandati a Roma, dove i consoli li fecero trarre nel Foro, frustare colle verghe e poscia uccidere con la scure. Decio, catturato, si uccise in prigione.

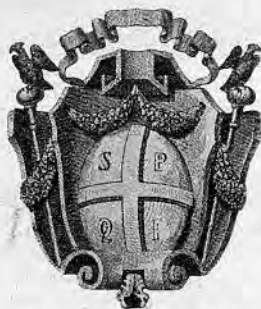
V. *Presa di Reggio di Calabria* (1860). Appartiene alla campagna garibaldina nel Mezzogiorno. Nel pomeriggio del 21 agosto, le truppe garibaldine dopo essersi riposate a Lazzaro, si misero in marcia in direzione di R. La colonna percorse la via consolare e alle 3 del mattino girò la posizione di una cp. nemica, collocata in avamposto sulla consolare. I Borbonici, oltre al castello, dove erano racchiusi circa 1000 u., occupavano la città con altrettanti soldati, protetti da avamposti esterni, agli ordini del col. Dusmet; la piazza era comandata dal vecchio gen. Gallotti. I Garibaldini, procedendo in silenzio, penetrarono in città; ma, oltrepassata la piazza San Filippo,



Presa di Reggio di Calabria per opera dei Garibaldini (1860)

un colpo di fucile gettò l'allarme nei Napoletani che bivaccavano sulla piazza dell'arcivescovado, e la testa della colonna garibaldina venne accolta da una nutrita scarica di fucileria. Ne derivò un grande scompiglio, nel quale Bixio, mentre cercava di riprendere la padronanza dei suoi, rimase ferito ad un braccio. Ben presto egli s'impadronì della piazza e i Regi si ritirarono precipitosamente, lasciando molti prigionieri ed una ventina di morti e feriti; tra questi ultimi il colonnello Dusmet. Allora Bixio concentrò la sua truppa nella piazza San Filippo; Garibaldi con Missori e alcuni bgl. raggiunse le alture dominanti la città, e, mandato un bgl. contro la cp. napoletana in avamposto, la costrinse ad arrendersi. Poco dopo l'apparizione di Garibaldi sulle alture, i difensori alzarono bandiera bianca. Il giorno stesso venne firmata la capitolazione. Questo attacco costò ai Garibaldini la perdita di 147 fra morti e feriti. Una parte dei soldati della guarnigione di R., ad invito di Garibaldi, passò sotto le sue bandiere.

Reggio Emilia. Città capoluogo di provincia, sulla dr. del Crostolo, affluente del Po. L'antica via Emilia la divide in due parti pressochè eguali. L'abitato odierno comprende il primitivo quadrato romano a cui, nel medio evo, vennero aggregandosi i borghi inclusi nella cerchia murata del secolo XIII, abbattuta dopo il 1880. La città ebbe origine da una stazione preistorica e sul luogo lasciarono tracce Atri, Celti, Umbri, Etruschi e Galli, finchè tutti furono fusi in un solo popolo dalla conquista romana. Appare nella storia per la prima volta nel I secolo a. C. col nome di Reggio Lepido che le rimase a lungo e le venne dal console Marco Emilio Lepido costruttore della Via Emilia nel 197 a. C. Subì i danni delle invasioni barbariche, fu ducato sotto i Longobardi e



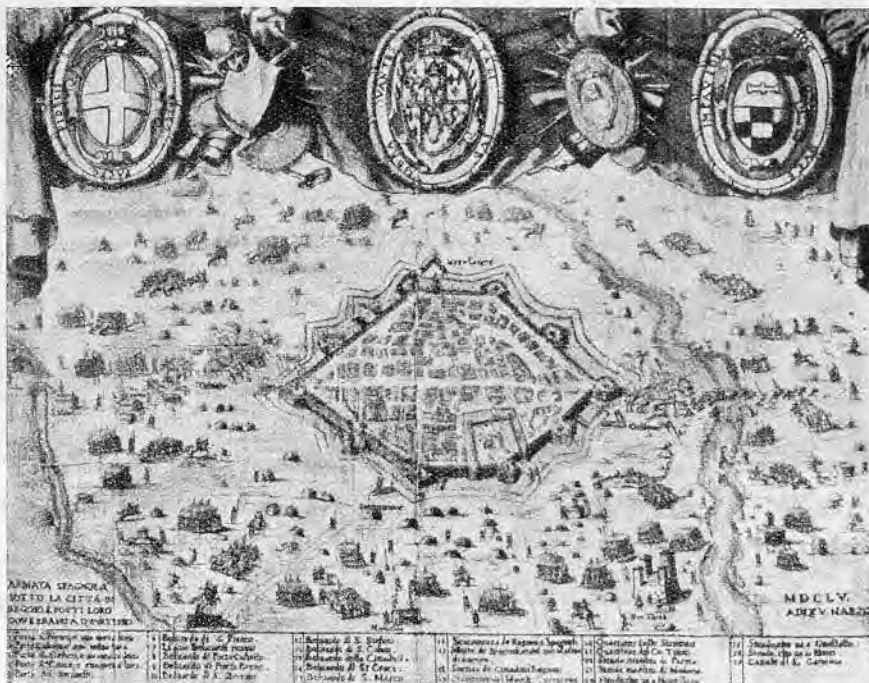
Stemma di Reggio Emilia

Comitato della Marca settentrionale sotto i Franchi. Venne devastata dagli Ungari, che in una incursione ne uccisero il vescovo Azzo II, e si rifecce sotto l'autorità episcopale. Il vescovo Pietro ed i suoi successori la cinsero di mura ed in seguito divennero « messi » imperiali e « domini » del territorio. Libero comune quando Federico Barbarossa tentò di soggiogare l'Italia, partecipò alla Lega Lombarda e nel 1183, a Costanza, il console Rolando della Carità ricevette l'investitura imperiale col riconoscimento dell'autonomia della città. Nello stesso tempo sorgevano le fazioni cittadine, che gettavano il Comune nelle lotte intestine, straziandolo con la guerra civile. Le famiglie dei Mazzaperlini combattevano contro quelle degli Scopazzati, i Ruggeri contro i Malaguzzi, poi i Guelfi contro i Ghibellini. Inoltre R. ebbe a lottare nei sec. XII e XIII contro Modena. Per ridare la pace e la quiete alla città, il senato stimò savio consiglio affidarne la reggenza, per un triennio, al marchese Obizzo d'Este, signore di Ferrara, che, scaduto il termine, continuò a governare come sovrano. Azzo, suo figlio, volle conservarne il dominio, ma il popolo, sollevatosi, con l'aiuto di Giberto da Correggio, signore di Parma, cacciò l'Estense e nel 1306 rivendicò la libertà comunale, cambiando anche il regime della repubblica da aristocratico in popolare.

Nel 1310, Arrigo VII, sceso in Italia, impose ai Reggiani come suo vicario Spinetto Malaspina, ma poco dopo il popolo lo cacciò e ritornò a libertà. Nel 1326 il cardinale Bertrando del Poggetto occupò R. in nome del papa Giovanni XXII, poi la città rimase soggetta al re Giovanni di Boemia, a Nicolò Fogliani e infine a Mastino della Scala che ne diede investitura a Luigi Gonzaga (1336). Nel 1356 i Visconti di Milano, aiutati da 2000 fuorusciti, tentarono di occuparla, ma, fallita l'impresa, la comprarono (1371) sborsando ai Gonzaga 50.000 ducati d'oro. Alla morte di Gian Galeazzo Visconti, Ottone Terzi, tiranno di Parma, si impadronì di R. (1405); ucciso il Terzi a Rubiera da Michele Attendolo Sforza, capitano di ventura al soldo di Nicolò III d'Este, questi fu acclamato signore della città (1409), alla quale però era conservata la sovranità del proprio territorio, il diritto di far leggi, di battere moneta e di amministrare la giu-

II. *Assedio di Reggio Emilia* (1655). Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna in Lombardia. Il duca Francesco I d'Este, allo scopo di poter tornare in possesso di Ferrara, ceduta dal pontefice nel 1598, aveva abbandonato la Spagna e si era accostato alla Francia chiedendole protezione ed aiuto. Il marchese Caracena, governatore della Lombardia, per punire l'Estense, mosse nel marzo 1655 contro di lui. Il duca chiamò alle armi le milizie, nominò il marchese Tobia Pallavicini, genovese, maresciallo di campo, fece restaurare le mura e costruire palizzate, terrapieni e trincee. Gli Spagnuoli giunsero davanti a R. il 15 marzo. Uscirono immediatamente dalla città il conte Baiardo con la cavalleria e il marchese Pallavicini con i moschettieri e in breve si accese una mischia. Gli Spagnuoli investirono la città il 15 marzo, dopo qualche scaramuccia, e subito le tolsero l'acqua, deviando il corso dei canali che l'attraversavano. Dopo qualche giorno gli assediati però vennero a mancare di vettovaglie, e nella notte dal 22 al 23 marzo in silenzio abbandonarono le loro posizioni e passato il Po tornarono in Lombardia.

padronirsi di R., e il 9 agosto accampò a San Prospero, sulla fronte settentrionale della città. La quale poco valeva come fortezza, ma l'acquisto ne era molto impor-



Reggio Emilia assediata dagli Spagnuoli nel 1655 (dal Piccinini)

tante per il principe, per il completamento delle basi dell'esercito. Il comandante era francese; il presidio si componeva di un bgl. e di alcune cp. del regg. estense Rangoni, con 36 pezzi d'artiglieria. All'intimazione di resa il comandante rispose con un rifiuto. Nella notte dal 20 all'11 agosto gli Imperiali si stabilirono in prossimità del



Pianta di Reggio Emilia nel sec. XVII

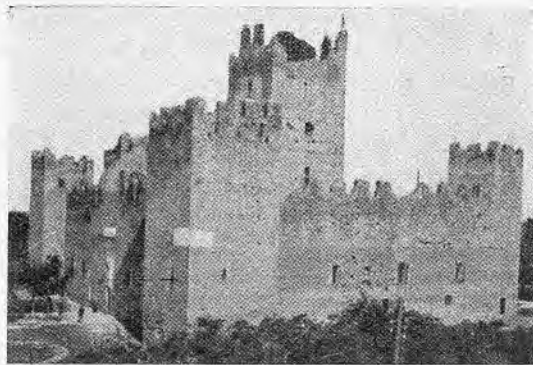
III. *Assedio di Reggio Emilia* (1706). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Dopo la presa di Carpi e la resa di Modena, il principe Eugenio ritenne utile im-

fossare della cittadella, senza aprire la trincea per risparmiare tempo, il che fu causa di qualche perdita. L'11 agosto fu compiuto l'investimento; il generale Kriechbaum

mosse all'alba dal campo di San Prospero con una brigata di fanteria e due regg. di cavalleria per operare un attacco; il generale Sinzendorff con 2 regg. dragoni chiuse le strade sulla sr. del Crostolo. Nella notte seguente anche l'attacco del Krichbaum prese piede a 50 passi dal fosso. Prevedendosi un tentativo di scampo del presidio verso ovest, e saputo che verso Parma apparivano grosse squadre di cavalleria nemica, furono messe sulla sr. del Crostolo alcune cp. di granatieri, e fatto avanzare verso l'Enza il colonnello Saint-Amour con 300 cavalli. Il giorno 13 agosto la città si arrese a discrezione, mentre il presidio si ritirava nella cittadella. Nella notte dal 13 al 14 gli assediati irruperono nel fosso della medesima, e stavano lavorando di mine nella scarpa, quando il comandante chiese di capitolare. Il presidio fu tenuto prigioniero, compresi gli Estensi, d'intesa col duca di Modena, per non destare sospetti nei Gallo-Ispani del presidio di Modena, ov'erano pure truppe ducali. Bottino degli Imperiali: le artiglierie, 50 quintali di polvere, approvvigionamenti. Eugenio pose come presidio a R. 500 fanti e 100 cavalieri, sotto il comando del colonnello Neuforge. La città venne rimessa in stato di difesa.

IV. *Combattimento di Reggio Emilia* (1814). Il 6 marzo il re di Napoli, Gioacchino Murat, rinforzata l'avanguardia degli Austro-Napolitani, comandata dal gen. Stahremberg, con un regg. di fanteria e una divis. di cavalleria napoletano, passò la Secchia, seguito a breve distanza dalla divis. Carascosa, e, attaccata l'avanguardia francese, la sbaragliò e la costrinse a ritirarsi dentro R. Il generale Severoli lasciò in città il gen. Soulier con 4 bgl., si portò davanti al nemico con tre bgl. italiani e la brigata Rambourg, e distese la fanteria a cavallo della grande strada Emiliana tenendo la cavalleria in seconda linea. Ben presto il re di Napoli spiegò davanti a lui il suo esercito e si venne al combattimento. La sproporzione delle forze era enorme: gli Austro-Napolitani avevano sul campo oltre 20.000 u. mentre gli avversari non superavano i 3000 combattenti. La resistenza dei tre piccoli bgl. italiani fu eroica; quantunque il gen. Severoli fosse messo fuori combattimento fin dal principio dell'azione, avendo avuto una gamba fracassata da una palla di cannone, le truppe franco-italiane continuarono a battersi agli ordini del gen. Rambourg per molto tempo; ma alla fine la superiorità delle forze li obbligò a rientrare in R., che il re di Napoli fece attaccare. La resistenza dei gen. Soulier e Rambourg fu talmente forte e le perdite da essi causate al nemico tanto grandi, che Murat, disperando di averne ragione con la forza, propose loro di cessare il fuoco e di evacuare la città. I due generali acconsentirono, e, ripassato il Crostolo durante la notte, il giorno dopo si riunirono alla divis. Gratien dietro l'Enza.

Reggiolo. Comune in prov. di Reggio Emilia. Apparteneva anticamente ai vescovi di Reggio, poi alla contessa Matilde, indi ai Cremonesi e Reggiani alleati. Nel secolo seguente, essendo stato più volte assalito dai Mantovani, i Reggiani vi costruirono (1240) la rocca che ancora conservasi in parte. Nelle continue e complicate vicende guerresche di quei tempi seguì generalmente le vicende di Reggio. Giberto da Correggio, nel 1307, lo tolse agli Estensi. Dopo Giberto, ebbe a dominatore il ghibellino Passerino dei Bonaccolsi, signore di Mantova e di Modena. Alla caduta dei Bonaccolsi se ne impadronirono i Gonzaga con tutta la plaga.



Castello di Reggiolo (sec. XIII)

Reghini (Gerolamo). Capitano del sec. XVI, nell'esercito spagnolo di Filippo II. Combattè lungamente in Fiandra agli ordini di Alessandro Farnese.

Reghini Giovanni Battista. Generale, n. e m. a Firenze (1837-1922). Proveniente dall'esercito toscano dov'era sottot. nel 1859, passò in quello italiano come tenente di fanteria e partecipò alle campagne del 1859 e 1866. Colonnello nel 1884, comandò la brigata Abruzzi; nel 1894 fu collocato in P. A. e nel 1898 a riposo. Nel 1901 fu promosso ten. generale nella riserva.



Reghini G. B.

Reghini Luigi Paolo. Generale, n. e m. a Firenze (1842-1911). Sottot. d'art. nel 1860, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Si distinse nel 1882 durante l'inondazione del Veneto e meritò nel 1885 la med. d'argento in un crollo avvenuto a Palermo. Colonnello nel 1891, comandò il 6° art.; magg. generale nel 1897, ebbe il comando d'art. in Napoli. Nel 1900 fu collocato nella riserva e nel 1906 fu promosso ten. generale.

Reghini nob. Raffaello. Generale, n. a Vinci, m. a Bolzano (1868-1930). Sottot. di fanteria nel 1888, frequentò poi la scuola di guerra. Partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912 ed a Kefia (1911) meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1916, comandò nella guerra contro l'Austria il 154° fanteria ed a Castagnevizza meritò una seconda med. d'argento (maggio 1917) e la croce da cav. dell'O. M. S. (agosto 1917). Colonnello brigad. comand. la brigata Venezia nell'ottobre 1917, per le azioni dello stesso mese sul Tagliamento ed a Plava fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Brigadiere generale nel 1918, divenne nel 1926 ispettore di mobilitazione della divis.



Reghini Raffaello

mil. di Firenze. Generale di divis. nel 1927, ebbe il comando della divis. mil. di Bolzano.

Regillo. Antico nome di un piccolo lago del Lazio ad oriente di Roma, forse il lago della Cava presso l'Algido; forse il lago di S. Prassede, cratere di vulcano spento; forse la valle, oggi asciutta, di Isidoro.

Ha dato il nome a una battaglia del 496 a. C. tessuta di leggenda e di favola. Sarebbe stata combattuta da Tarquinio il Superbo e dai suoi figli, espulsi da Roma e collegati coi Latini, contro i Romani capitanati dal dittatore Aulo Postumio Albino. Si ha in essa il duello fra il dittatore Postumio e il vecchio Tarquinio, che rimane ferito; e quello fra Ebuzio, maestro dei cavalieri romani, e Ottavio Mamilio, signore di Tuscolo, che si feriscono a vicenda.



Medaglia commemorativa della battaglia del lago Regillo

Allora contro Tito Tarquinio, comandante della coorte degli emigrati romani, slanciasi M. Valerio fratello del Poplicola, il quale viene colpito a morte. I Romani si sgomentano, ma Postumio li incuora e sbaraglia con la sua coorte gli emigrati. Mamilio si sforza di riordinare le sue schiere, ma cade trafitto da P. Erminio, il quale si accinge a togliere l'armatura di Mamilio, ma viene ucciso. Postumio allora fece appiattare la cavalleria ed assalì i Latini con tale impeto che li mise in piena rotta. I figli di Tarquinio rimasero morti e il Superbo si ricoverò a Cuma presso il tiranno Aristodemo, dove cessò di vivere poco dopo. Prese parte a questa battaglia Caio Marzio, detto poi Coriolano, che si meritò una corona. Tale vittoria romana tolse al re Tarquinio ogni speranza di poter più recuperare il trono di Roma. In questa confusa azione militare la critica distingue due fatti: l'uno è la guerra di Ottavio Mamilio in favore di Tarquinio, cui andava debitore del principato conseguito, l'altro è la guerra dei Latini per recuperare l'indipendenza. Ammesso pure che i Latini abbiano preso parte a questa battaglia, la vittoria dei Romani non dev'essere stata decisiva, poichè i Latini non deposero le armi se non tre anni dopo (493 a. C.), cioè quando strinsero coi Romani un patto federativo su piede di uguaglianza.

Regillo L. Emilio. Generale romano. Nella guerra contro Antioco dell'anno 190 a. C. condusse con vigore e

successo le operazioni navali sconfiggendo Antioco e conquistando la città di Focea.

Regima (Er). Borgata della Cirenaica, a 30 Km. a sud di Bengasi. Ebbe un antico fortilizio, sostituito da una ridotta italiana.

Accordo di Er Regima (25 ottobre 1920). Fu concluso fra l'Italia e i Senussi, rappresentati rispettivamente dal senatore De Martino, governatore della Cirenaica, e dello sceicco Saied Idriss, al quale il trattato assicurava il titolo di emiro dei Senussi, mentre conferiva onori ed appannaggi a personaggi della famiglia senussita. All'emiro veniva concessa l'autonomia amministrativa delle oasi di Giabab, Augila, Gialo e Cufra, con facoltà di risiedere ad Agedabia. Dal canto suo il nuovo principe doveva fare sgombrare dai suoi armati la Cirenaica, con scioglimento dei campi e posti armati, entro otto mesi dalla firma dell'accordo. Doveva inoltre innalzare la bandiera italiana nei territori a lui lasciati in amministrazione. Infine doveva far cessare, entro il limite di tempo accennato, qualunque organizzazione politica, amministrativa o militare creata nel territorio sottoposto alla sovranità del governo d'Italia. Nell'accordo era pure contemplato che l'emiro non avrebbe potuto muoversi se non previa autorizzazione del governo della Colonia; che non poteva mantenere armati più di mille uomini; che non gli era concesso di riscuotere dalla popolazione musulmana altro che le decime religiose.

Questo accordo non venne rispettato, e fu rinnovato nel 1921 a Bu Mariam (V.). Ma tutto ciò sparì in fine del 1922, con l'affermazione della piena sovranità dell'Italia nella Libia, in base alla nuova politica creata dal regime fascista.

Regina. Reggimento di fanteria delle Due Sicilie, costituito con elementi spagnuoli nel 1734, e riordinato con elementi nazionali nel 1757. Nel 1808-09 combattè nella penisola Iberica contro i Francesi; nel 1815 divenne il 2° regg. di linea.

Regina. Regg. di artiglieria delle Due Sicilie (2°) creato nel 1780. Partecipò alla spedizione del 1801 in Toscana.

Regina. Reggimento di cavalleria delle Due Sicilie, creato nel 1734 con elementi napoletani e facente parte della cavalleria nazionale nel 1780. Partecipò alla battaglia di Velletri nel 1744, alla guerra di Lombardia (1794-97), alla guerra del 1798, alla spedizione del 1801 in Toscana. Nel 1820 partecipò al movimento costituzionale; sciolto nel 1821, venne ricostituito nel 1822.



Le alture di Er Regima (aprile 1913, occupazione italiana)

Regina. Reggimento dragoni, derivazione nel 1805 del 1° regg. ussari della repubblica Cisalpina. Partecipò alle battaglie napoleoniche facendo parte dell'esercito d'Italia.



Dragone del reggimento Regina (esercito italiano)

Regina. Brigata di fanteria di linea che ritrae le sue origini dal bgl. « La Regina », costituito nel 1734 con elementi delle valli Valdesi, su 10 cp. e che nel 1741 diventò regg. su 2 bgl. (20 cp.). Nel 1799 formò, coi regg. di Piemonte e la Marina, la 3ª brigata di linea al servizio della Francia, sciolta nel maggio dello stesso anno. Nel 1814 il regg. della Regina fu ricostituito e l'anno successivo incorporò il regg. di Asti e parte di quello di Mondovì, prendendo il nome di brigata Regina. Nel 1831 si scisse in due regg. 1° e 2°, che nel 1839 divennero 9° e 10° regg. fanteria (brigata della Regina). Nel 1871 la brigata fu sciolta per essere riformata nel 1881. Partecipò alle seguenti campagne: 1734-35, 1742-48, 1744, 1792-95, 1799, 1815, 1848-49, 1855-1856, 1859, 1860-61, 1866, 1895-96, 1911-12, meritando il 9° regg. una med. d'argento nel 1848 a Governolo e la med. d'oro a Palestro, e il 10° la med. di bronzo al passaggio della Sesia e quella d'argento a Palestro (1859); la medaglia d'oro a Castelfidardo (1860).



Bandiera del regg. della Regina (1786)

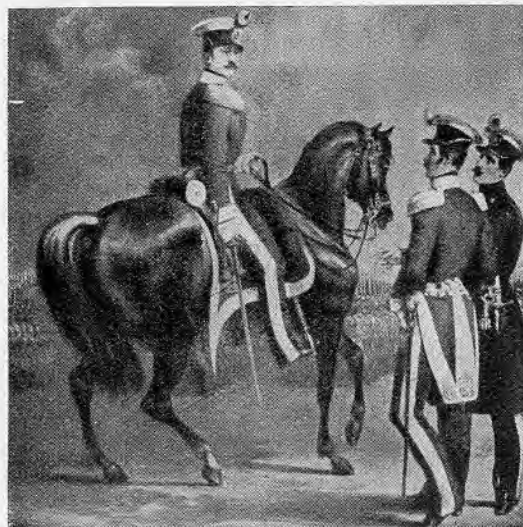
Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918) per la quale il 9° regg. costituì il comando della brigata Lecce ed il 265° regg. ed il 10° il comando della brigata Bari ed i regg. 139°, 164°, 220° e 266°, la brigata Regina operò inizialmente sul monte S. Michele, la cui cresta conquistò nel luglio 1915, ma dovette subito abbandonarla per l'intensa reazione avversaria. Fino al giugno del 1916 la brigata continuò a combattere in tale zona; il 29 di detto mese,



Medaglia della Brigata Regina

investita dal nemico con un improvviso lancio di gas asfissianti, subì rilevanti perdite, ma mantenne le posizioni affidatele. Durante la battaglia di Gorizia inseguì il ne-

mico occupando Oppacchiasella e spingendosi verso il Pecinka. Trasferita in Carnia dall'ottobre del 1916 al febbraio 1917, ritornò sull'Isonzo nel settore di Volkovniak;



Brigata Regina (uniforme del 1833)

operò poi in quello dell'Ortigara e sull'altopiano di Asiago; nel giugno 1918 espugnò il M. Val Bella. Nella battaglia di Vittorio Veneto passò il Piave verso Abbazia di Vidor e giunse fino a Pieve di Soligo.

Per il suo contegno in guerra meritò la citazione sui bollettini di guerra del Comando Supremo nn. 293, 903, 906 e 1136 rispettivamente del 14 marzo 1916, 13 e 16 novembre 1917 e 3 luglio 1918. I suoi regg. ebbero la medaglia d'oro e quella di bronzo al valore; la motivazione di quella d'oro dice: « Con mirabile energia e tenacia, ora muovendo all'attacco, ora resistendo a violenti ed insidiosi assalti nemici, resero col loro sangue, sacro alla Patria il M. S. Michele e le sue balze (luglio-ottobre 1915, marzo-giugno 1916) ». Nel 1926 la brigata assunse il numero di 23ª e fu costituita su tre regg. 9°, 10° e 47°.



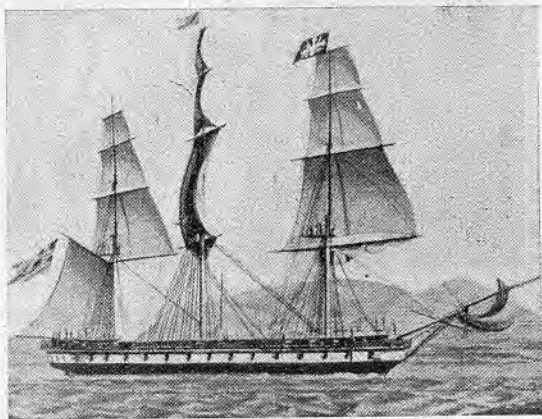
Brigata Regina: Festa del 10° reggimento

Festa dei reggimenti: per il 9° il 24 ottobre, anniversario del combattimento a S. Michele del Carso (1915); per il 10° il 29 giugno, anniversario del combattimento a Bosco

Cappuccio (1916). Colore delle mostrine: bianco. Motto dei reggimenti: « Sicut te candidi, candidissima Regina ». La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. gen. Marghieri (1915); magg. gen. Carbone (1915 e poi 1917); magg. gen. Alliana (1915); magg. gen. Sailer (1915-16); colonnello Calderara (1916-17); col. brigadiere Biancardi (1917-18); brigadiere generale Assum (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 159, feriti 312, dispersi 98; u. di truppa m. 3356, f. 9742, d. 3994.

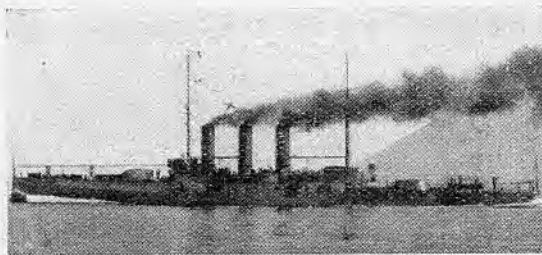
Regina (Dragoni) V. Dragoni della Regina.

Regina. Fregata in legno, di 2913 tonn., da 60 cannoni, varata nel 1830, radiata nel 1870.



La fregata Regina

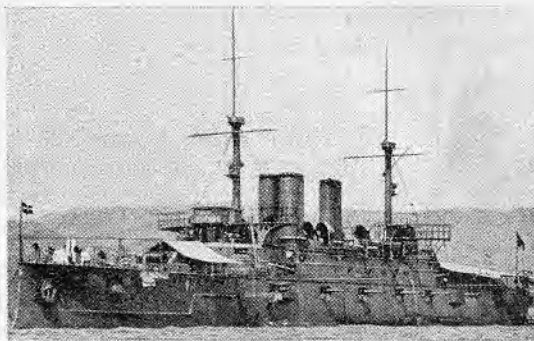
Regina Elena. Corazzata, varata dal Cantiere Odero di Sestri Ponente nel 1904, lunga m. 132,60, larga m. 22,40; dislocamento tonn. 12.654; apparato motore 19.299 cavalli, velocità miglia 20,8. Armamento guerresco cannoni 2 da 305 e 12 da 203. Personale d'armamento 711 uomini. Radiata nel 1923. Il suo motto era: « Pro patria et rege ».



Corazzata Regina Elena

Regina Isabella. Corvetta in legno, a vela, di 2592 tonn., costruita nel 1827 a Castellammare di Stabia e passata a far parte del R. naviglio nel 1860. Partecipò nel 1828 alla spedizione napoletana a Tripoli, e alla spedizione del 1848 nell'Adriatico. Fu radiata nel 1863.

Regina Margherita. Corazzata, varata alla Spezia nel 1901, lunga m. 130, larga m. 23,84; dislocamento tonnellate 13.427; apparato motore 19.822 cavalli, velocità miglia 20,2. Armamento guerresco: cannoni 4 da 305; 4 da 203 e 12 da 152. Personale d'armamento: 797 uomini. L'11 dicembre 1916 affondò per urto su mina nelle acque di Valona. Il suo motto era: « Per l'onore d'Italia ».



Corazzata Regina Margherita

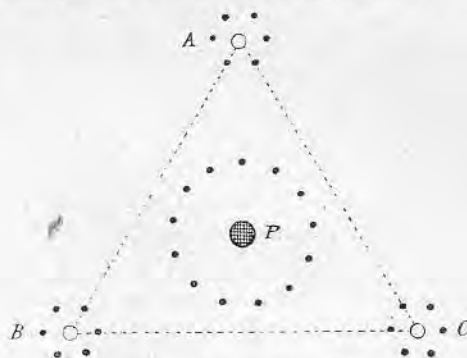
Regina Margherita. Piroscalo noleggiato per conto dell'esercito ed equipaggiato come nave ospedale per la guerra libica del 1911-12 dall'Ordine di Malta.

Regione fortificata. È costituita da un insieme di opere disposte in modo da racchiudere uno spazio piuttosto vasto, nel quale non possa penetrare il nemico senza sentire l'azione di una o più di dette opere; si hanno regioni fortificate di pianura e di montagna, le prime ordinariamente più estese, le seconde più ristrette. L'idea di sostituire gruppi di piazze forti alle piazze forti isolate, ossia l'idea della *R. F.*, cominciò ad essere emessa fin dai primi anni del secolo XIX dal gen. del genio francese Maurellian nel 1816. Dieci anni dopo il gen. Duvivier, in una sua opera sulla difesa degli Stati, proponeva di concentrare tutte le fortificazioni della Francia in una grande piazza triangolare, avente per vertici Nevers, Moulin e Digoïn, nonché due lati formati dalla Loire e dall'Allier con un perimetro di 190 Km. e una superficie di 2000 Km². Vi sarebbero state 250 ridotte in muratura, disposte a scacchiera su tre linee e provviste di ricoveri per 100.000 uomini. Nell'interno di questa *R. F.* puramente militare si sarebbero costruite caserme per altri 100.000 uomini, arsenali, magazzini e altri stabilimenti militari necessari all'esercito. Il colonnello de Laage pubblicò nel 1829 un progetto di difesa di Parigi, nel quale proponeva di addossare alla cinta daziaria della città tre cittadelle, e di costruire, a 25 o 30 Km. di distanza, tre fortezze di primo ordine, con 20.000 uomini di presidio ciascuna, la prima alla confluenza dell'Orge e della Senna, la seconda alla confluenza dell'Oise e la terza sulla Marna all'altezza di Brévyonne. Von Clausewitz accenna pure, nei suoi scritti, al grande vantaggio che offrono i gruppi di due, tre o quattro fortezze, poste a distanza di poche giornate di marcia da un centro comune. Nel 1830 il gen. Paixhans proponeva grandi posizioni fortificate da stabilirsi sopra ciascuna linea d'invasione, nelle quali l'intero esercito potesse a lungo vivere ed agire. Ognuna di tali posizioni voleva costituita da quattro o cinque piazze forti, di cui una in posizione centrale rispetto alle altre. La piazza centrale doveva essere collegata con quelle perimetrali mediante linee di fortificazione, rafforzate da ridotte, od anche mediante un corso d'acqua, una strada a fossi rivestiti, ecc. Per la Francia egli reclamava tre posizioni fortificate: a Soissons, presso Montmélan e a Belfort. Più tardi l'idea delle regioni fortificate si trova sostenuta dal gen. Willisen. Verso il 1876 la teoria delle *R. F.* fu sostenuta dal gen. del genio mil. italiano Araldi. Questi riteneva che il campo trincerato isolato, vale a dire quello non solidamente collegato in modo pressoché insuperabile alle basi principali di difesa di un vasto paese, fosse più dannoso che utile alla

difesa del paese stesso. « Ed infatti, egli scriveva, se l'esercito difensore od una sua parte cospicua si rifugia dentro di esso, si espone ad essere preso prigioniero per fame in un tempo tanto più breve quanto maggiore è la sua forza numerica; e se, dopo di aver operato attorno di esso come perno si ritira e lo abbandona al proprio presidio normale, il campo trincerato cade in potere del nemico tanto più facilmente quanto più grande è il suo sviluppo esterno ». Secondo il prefato generale, perchè adunque un campo trincerato potesse utilmente servire alla difesa di un vasto paese, bisognava prima di tutto che soddisfacesse alla condizione indeclinabile di essere solidamente congiunto ad una almeno delle basi principali della difesa, ed in modo tale che risultasse impossibile all'invasore di stabilirsi fra il campo trincerato e questa base. Ma, più che sui campi trincerati, il gen. Araldi voleva basata la difesa interna di uno Stato sulle linee di ostacoli naturali organizzate a difesa, e sulle regioni fortificate, che egli definiva « una combinazione di linee di ostacoli naturali racchiudenti spazio ». Per la difesa d'Italia egli voleva, tra le altre opere, tre regioni fortificate: quella del quadrilatero veneto, quella di Bologna e quella di Roma.

Il principio delle R. F. è stato ampiamente svolto dal generale Brialmont nella sua ultima opera, intitolata « Les régions fortifiées ». Secondo il Brialmont, esse erano specialmente necessarie per le difficoltà che presentava lo sbocco di un'armata investita ed osservata in una piazza a campo trincerato, e per la limitata indipendenza che avrebbero dato a quest'armata un perno unico ed una linea di ritirata pure unica, generalmente protetta dal perno stesso. Esse potevano essere destinate tanto alla difesa di una frontiera non montuosa quanto alla difesa interna. Una regione fortificata doveva essere abbastanza grande perchè le truppe destinate alla sua difesa non vi potessero venire bloccate, però non così estesa che l'invasore potesse attaccarvele all'infuori del raggio d'azione delle piazze forti che costituivano la regione. Per soddisfare a queste opposte esigenze, le piazze dovevano occupare i vertici di un poligono (di solito un quadrilatero o un triangolo, avente almeno 100 Km. di sviluppo, ed essere a distanza fra loro non superiore ai 25 o 30 Km.; quando si fosse voluto superare questo limite sarebbe convenuto occupare con una piazza forte, o almeno con un forte, il centro di tale intervallo. Il numero delle piazze forti occorrenti a costituire una regione fortificata veniva determinato dalla natura del luogo: se la regione era stabilita su due corsi d'acqua press'a poco paralleli, come l'Adige e il Mincio, essa doveva comprendere 4 piazze a doppia testa di ponte; se la regione era stabilita nell'angolo formato da due fiumi, si poteva ridurre questo numero a 3, stabilendo una delle piazze al punto di confluenza dei due fiumi. Se la regione mancava di corsi d'acqua, le piazze dovevano occupare nodi stradali, sbocchi di vallate od altri punti importanti, scegliendo questi punti in modo da non avere da costruire più di quattro o cinque piazze forti, compresa quella interna quando fosse necessaria. Una regione fortificata di tre o quattro piazze, disposte ai vertici di un triangolo o di un quadrilatero, coi lati di 25 a 30 Km. di lunghezza, conveniva specialmente per la difesa di piccoli Stati, il cui esercito attivo oltrepassasse raramente i 120 mila uomini; mentre le regioni di maggior estensione, e quindi colla piazza interna, convenivano soltanto ai grandi Stati. La principale piazza di una regione fortificata doveva essere sempre un punto strategico importante, generalmente una città situata sopra un grande corso d'acqua, o al nodo di parecchie strade, o allo sbocco di una

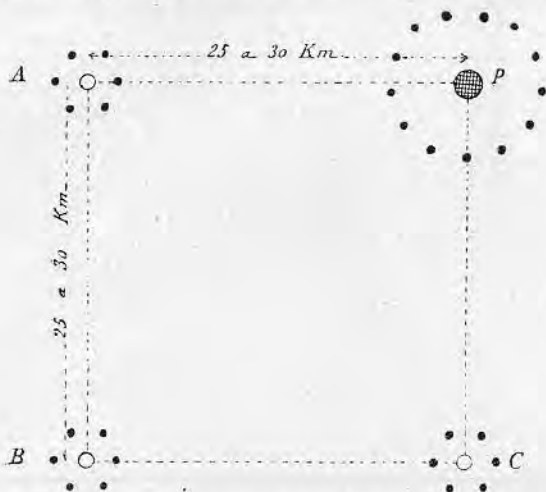
vallata; se la regione era molto estesa, doveva occuparne possibilmente la parte centrale. Essa era ordinata a grande campo trincerato per servire come perno di manovra. Le altre piazze erano a piccolo campo trincerato, servendo soltanto come punti di appoggio. Talvolta si sarebbe presentata la necessità di ordinare a grande campo trincerato due o tre piazze della regione, e ciò quando questa non avesse avuto piazza interna e l'attacco nemico potesse essere diretto su due o su tre lati nel caso di regione a tre piazze e su tre o quattro lati nel caso di regione a quattro piazze. Le piazze forti perni di manovra dovevano avere i forti staccati distanti almeno 8 Km. dal perimetro del nucleo abitato, od anche di più se questo era destinato ad un rapido ingrandimento; la loro cinta continua, di sicurezza, era costruita in tempo di pace se la piazza trovavasi al perimetro della regione, mentre se essa ne occupava il centro poteva costruirsi al momento del bisogno. Le piazze d'appoggio dovevano occupare punti strategicamente o tatticamente importanti. Ad esse non si do-



Regione fortificata triangolare con perno di manovra al centro

veva dare che l'estensione necessaria per mettere una brigata, o eccezionalmente una divisione, al sicuro di un bombardamento eseguito con pezzi da campagna. Perciò i forti venivano collocati ad una distanza media di tre Km. dal nucleo centrale, accampando le truppe mobili presso la linea di questi forti verso l'interno della regione. Nel caso però che il nemico le avesse bombardate con pezzi di medio calibro, si sarebbero elevate nell'interno del nucleo un numero sufficiente di costruzioni alla prova per uso di magazzini e ricoveri per il presidio. Le piazze d'appoggio, potendo essere attaccate fin dall'inizio delle ostilità, dovevano avere la cinta costruita fin dal tempo di pace, con carattere permanente. Le piazze forti così costituite soddisfacevano a tutte le esigenze militari, ma, siccome potevano essere bombardate con pezzi di medio calibro, nè convenendo, per ragioni economiche, allontanare maggiormente i forti dal nucleo, si consigliava di scegliere luoghi non abitati per creare piazze d'appoggio con carattere puramente militare. In tal caso la loro cinta continua poteva essere sostituita da un grande forte colle costruzioni necessarie per il ricovero dei depositi viveri e munizioni della piazza. I forti staccati, sia delle piazze perni di manovra che di quelle di appoggio, avevano un intervallo massimo di 4 o 5 Km. Quelli tra essi, che per condizione del terreno o per la loro situazione rispetto alla linea di operazione del nemico, non erano soggetti ad attacchi regolari, erano armati specialmente con cannoni a tiro rapido. Le comunicazioni tra le piazze forti di una regione dovevano essere facili, sicure, e defilate alla vista del nemico o da ondulazioni del terreno o da piantagioni. Si doveva cercare che fra una piazza e l'altra vi fosse una via diretta ed

una indiretta meno esposta e quindi più internata. Sui corsi d'acqua attraversanti la regione si dovevano costruire al momento di metterla in stato di difesa ponti di circostanza protetti da ridotte o da trincee. Se nell'intervallo fra due piazze situate sullo stesso corso d'acqua esisteva un ponte permanente, questo doveva essere difeso da un forte, situato sulla sponda da cui si batteva meglio la strada di accesso. I ponti provvisori da costruirsi per facilitare la



Regione fortificata quadrilatera
con perno di manovra a uno dei vertici (P)

sortita o la ritirata delle truppe della ditesi, dovevano essere stabiliti in vicinanza delle piazze d'appoggio. A tempo opportuno la difesa poteva essere completata con opere campali da occuparsi a seconda delle circostanze. Le regioni fortificate dovevano poter resistere ad un attacco di viva forza eseguito mentre le truppe a cui servivano di perno di manovra fossero ancora lontane. Bisognava quindi che esse avessero sempre una riserva mobile, destinata ad accorrere in soccorso della piazza o delle piazze minacciate. Questa riserva, coi presidi delle piazze, costituiva il « presidio difensivo » della regione, mentre le truppe destinate alla manovra costituivano il « presidio offensivo ». La riserva mobile era di forza variabile secondo l'importanza della regione; di solito però non inferiore a 3 divis. per poter fornire truppe attive alle piazze di appoggio (una brigata al minimo) e conservare un nucleo di due o tre brigate. Essa occupava la piazza a grande campo trincerato, dovendo l'interno della regione essere riservato al presidio offensivo.

Come esempio di regione fortificata si può citare quella destinata alla difesa generale del Belgio. Essa doveva essere costituita dalle piazze di Anversa (perno di manovra), Termonde, Malines ed Herentals (piazze di appoggio). La lunghezza dei suoi lati era rispettivamente di 30, 26, 29 e 28 Km. Il Brialmont ne aveva proposto la costruzione fin dal 1866, ma sostituendo Herentals con Lierre, le cui fortificazioni erano ancora in parte esistenti. Questa regione però non venne che imperfettamente ordinata, perchè, invece di fortificare Malines, si creò una testa di ponte sulla Nèthe a tre Km. indietro a quella città.

Regis (Michele). Generale del sec. XIX, n. di Costigliole di Saluzzo. Dopo aver servito nelle armi piemontesi, fece le campagne dell'epoca napoleonica al servizio della Francia. Dopo la caduta dell'impero napoleonico fu promosso colonnello del 31° regg. francese, ma preferì tor-

nare in Piemonte, dove passò nella legione Reale Piemontese. Nel 1817, colonnello, ebbe il comando della brigata Savoia, dalla quale fu tolto nel 1821 per la parte attiva presa ai moti di quell'anno, al comando delle truppe liberali che furono battute a Novara. In seguito alla sconfitta emigrò, recandosi a combattere nella Spagna. Nel 1848 venne reintegrato nel suo grado, comandò la divis. mil. di Genova e nel 1849 fu collocato a riposo.

Regis conte Gaspare. Generale, n. a Costigliole di Saluzzo nel 1792. Volontario al servizio di Francia, partecipò alle campagne del 1812, 1813 e 1814, nel quale anno entrò nell'esercito sardo come tenente e prese parte alla campagna contro la Francia del 1815. Trasferito nei carabinieri nel 1816 si segnalò nel 1824 nella spedizione della Gallura contro bande di masnadieri. Colonnello comandante il 2° regg. della brigata Acqui nel 1834, fu promosso magg. generale comandante la brigata Piemonte nel 1839. Nominato ispettore della contabilità dei corpi nel 1844, ebbe poi il comando della divis. di Genova e fu promosso magg. generale nel 1848. Membro del congresso consultivo permanente della guerra pochi mesi dopo, venne collocato a riposo nel 1852.

Regis Gioachino. Generale, n. a Mondovì m. a Roma (1811-1885). Sottot. di fanteria nel 1831, combatté nel 1848 e 1849 e meritò la med. d'argento a Staffalo e Milano, ove rimase ferito, e la menzione onorevole a Novara. Combatté in Crimea e nel 1859, nel quale anno divenne colonnello del 10° fanteria che comandò a Palestro ottenendo la croce d'uff. dell'O. M. S. Magg. generale comandante la brigata Savona nel 1860, si distinse a Gaeta. Ten. generale nel 1861, comandò le divis. di Livorno, Bari e Cagliari e nel 1867 fu collocato a riposo.

Regis Stefano. Generale medico, n. nel 1836, m. a Roma nel 1899. Medico di bgl. nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866 e meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1882 fu direttore dell'ospedale mil. di Roma, poi fu segretario all'ispettorato di sanità mil. Maggior generale medico nel 1893 fu ispettore e poi ispettore capo di sanità militare.



Regis Gioachino



Regis Giovanni

Regis Giovanni. Generale, n. e m. a Torino (1839-1914). Sottot. del genio nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1892, comandò il collegio mil. di Roma e poi fu direttore territoriale del genio ad Alessandria. In P. A. nel 1895, passò nella riserva nel 1899. Fu promosso magg. generale nel 1903 e ten. generale nel 1912.

Régnauld (de Saint-Jean d'Angély, conte Augusto). Maresciallo di Francia (1794-1870). Sottot. degli ussari, combatté in Russia nel 1812 e nelle successive campagne di Germania e di Francia; quindi in Grecia nella guerra

d'Indipendenza. Divenne generale di brigata nel 1841 e di divis. nel 1848. L'anno seguente partecipò alla spedizione contro Roma. Ministro della guerra per pochi giorni nel 1851, ebbe nel 1854 il comando della Guardia Imperiale. Nella spedizione di Crimea comandò la riserva e nella campagna del 1859 si segnalò a Magenta meritando il bastone di maresciallo.



Rénault Augusto

Rénault de Premesnil Carlo. Ammiraglio francese (1837-1908). Partecipò alla guerra di Crimea, alla spedizione in Cina, alle operazioni nel Tonchino, e divenne contrammir. nel 1886 e viceammir. nel 1893. Fu prefetto marittimo a Lorient, membro del Consiglio superiore di marina, e infine ispettore generale della marina, passando nella riserva nel 1902.

Regniassa. Villaggio della Grecia, nell'Acarnania.

Attacco di Regniassa (1822). Appartiene alla guerra di Indipendenza della Grecia. I Turchi di Prevesa, ricevuto un rinforzo di 3000 u., si diressero contro R. difesa da un presidio di insorti comandati dal capitano Ciriaco. La mattina del 14 marzo 1822 il paese fu investito dalle truppe turche, le quali, ingannate dal suono di certe trombe turche, credendo che il serraschiere Kursid si avvicinasse alle loro posizioni, vollero cominciar subito l'assalto, ma si trovarono invece di fronte al capo degli insorti, Marco Botzaris, che, lanciandosi loro addosso con i suoi uomini, li disperse e li inseguì fino a Castra Skia, uccidendo gran parte dei fuggiaschi.

Regnoli (Giorgio). Patriotta, n. di Forlì (1816-1896). Combatté alla difesa di Roma (1849), ove fu segretario di Mazzini; nel 1859 fu ministro di Grazia e Giustizia del Governo provvisorio delle Romagne; fu professore di diritto all'Università di Bologna e deputato al Parlamento nelle legislature VII, VIII, X, XIII.

Regola militare. Complesso di norme e disposizioni scritte o consuetudinarie, secondo le quali i militari devono condursi. Nell'età contemporanea essa è precisata in grande parte nei regolamenti, in minor parte tracciata dal costume a seguito di tradizioni, le quali si riscontrano sempre in qualche modo vive ed agenti nello spirito militare delle truppe. Il sentimento dell'ordine (V.) si manifesta chiaramente nell'osservanza pratica della regola: in quest'osservanza, dunque, si incontrano in armonico accordo ordine, subordinazione e obbedienza.

Regolamentazione. È il complesso di tutti i regolamenti che costituiscono la guida per la vita disciplinare, amministrativa, addestrativa e d'impiego di un organismo militare. La compilazione dei regolamenti è cosa di capitale importanza per un esercito ed è arduo compito dell'organizzatore militare, il quale deve — allo scopo — procedere con ponderatezza e sfruttare tutta l'esperienza di proventi ed intelligenti collaboratori. Un regolamento, a qualunque ramo del servizio o dell'attività militare esso si riferisca, deve rispondere a taluni requisiti dai quali non si può prescindere, ove si voglia ch'esso riesca veramente proficuo. Tali requisiti possono riassumersi nei seguenti:

completezza, chiarezza, precisione, concisione, semplicità, organicità nella distribuzione della materia e nella sua trattazione, opportuna elasticità di applicazione, possibilità di adeguata durata. Quest'ultimo requisito è sì può dire, la sintesi dei precedenti. La R. di un esercito deve anch'essa rispondere a determinate esigenze. Dev'essere completa e non deve per contro essere prolissa né complicata, specie nelle parti che debbano essere conosciute e quindi studiate e bene comprese dalla truppa e dai gradini meno elevati della gerarchia.

La R. dell'esercito italiano è per tradizione una delle migliori. Essa può veramente essere presa come modello. Trae le sue origini dall'antico esercito piemontese, che la ebbe ottima sotto ogni riguardo, specie nella parte riflettente la disciplina. La nostra R. si riferisce alle seguenti parti: disciplina (Regolamento di disciplina militare; Codice penale per il R. E.); amministrazione (Regolamento d'amministrazione); addestramento ed impiego tattico e tecnico dei reparti e delle unità di vario ordine (Norme generali per l'impiego delle G. U.; Norme per l'impiego tattico della divisione; Addestramento della fanteria al combattimento; Addestramento della cavalleria, ecc.); funzionamento dei servizi logistici (sanitario, commissariato, veterinario, artiglieria, genio, ecc.); igiene (Regolamento di igiene); conservazione del materiale. La R. deve essere oggetto di attento e ponderato studio da parte di tutti gli ufficiali (per la parte di rispettiva competenza a seconda delle varie armi, specialità e servizi) specie nella parte relativa alla disciplina ed alla dottrina tattica.

Regolamento di disciplina. Contiene la dottrina del ben obbedire e del ben comandare, dottrina che spetta agli ufficiali di osservare, di insegnare con l'istruzione e con l'esempio, di far osservare in ogni circostanza, specie quando l'osservanza ne è più ardua, con tutti i mezzi che l'autorità fornisce. In sostanza esso dà forma alla disciplina, cioè la rappresenta nella sua pratica unità organica di apparato e di contenuto.

Il nostro *R. di D.*, per il concetto generale, l'impostazione, il titolo e il formato tipografico stesso, sorge nel 1822, a seguito di atto sovrano del re Carlo Felice, il quale in tal modo « intese di mandare ad effetto quanto dal re Vittorio Emanuele I amatissimo fratello si era diviso », ma non compiuto, dacché il regolamento edito nel 1814, subito dopo la restaurazione in Piemonte, non era altro che una riproduzione in italiano, con qualche adattamento inevitabile, del « Réglement pour les devoirs de l'infanterie depuis le soldat jusqu'au colonel commandant inclusivement », di Vittorio Amedeo III, edito a Torino nel 1777. Dopo questa prima edizione del 1822, il *R. di D.*, in rapporto al processo politico e militare del Risorgimento, è assoggettato a modificazioni e rinnovazioni successive, che si centralizzano nelle seguenti edizioni rinnovatrici: A) del 1840, atto di promulgazione di re Carlo Alberto, in cui si vuole che « l'Esercito abbia così un nuovo pegno dell'incessante sollecitudine dell'animo nostro, sempre intento a tutto ciò che tende a perfezionare i militari ordinamenti, ed a rendere vieppiù solida ed uniforme la tanto necessaria disciplina nell'Armata ». B) del 1859, decreto del re Vittorio Emanuele II, che intende con questa nuova edizione di fornire il *R. di D.* all'Esercito nazionale in via di formazione. C) del 1872, edizione determinata dal generale rinnovamento dell'Esercito e suoi istituti scolastici a seguito del compimento dell'unità e degli ammaestramenti delle guerre del 1866 e del 1870. D) del 1907, ristampa aggiornata, più che nuova edizione, resasi necessaria per le sostanziali modificazioni seguite nell'ordinamento del-

l'Esercito. E) l'evoluzione profonda delle scienze morali, della sociologia, della scienza militare dal 1872 al 1914, e infine la guerra Mondiale 1914-18, rimisero in campo il problema della disciplina e del suo regolamento per le Forze Armate, onde sin dal 1920 tale problema fu posto ufficialmente allo studio, all'intento di giungere ad una nuova edizione del regolamento in armonia all'evoluzione delle scienze anzidette e agli insegnamenti rilevanti della guerra. Simile studio, condotto sistematicamente da successive commissioni, ha dato risultati notevoli.

Conclusivamente, dal 1822 al 1870 il motivo formale che sta alla base della ininterrotta elaborazione del *R. di D.* è questo: separare dalla materia propriamente etico-normativa tutto ciò che non vi si appartiene; in particolare: mantenere e introdurre, ove manchi, nel regolamento essa materia etico-normativa e trarne fuori tutto il resto per comporre dei regolamenti specifici, come « Servizio interno », « Servizio territoriale », ecc. Dal 1872 in poi il motivo sostanziale che domina la elaborazione stessa è quest'altro: dare la razionale rappresentazione mentale della disciplina. Cioè, ammesso che la *disciplina* (V.) è un « oggetto » del mondo morale, che si può distinguere con sicurezza nella sua natura, ne' suoi caratteri, ne' suoi fini e sviluppi, darne tutte le conseguenze d'ordine pratico per le azioni mentali e istrumentali che è necessario ai fini dell'arte militare.

Regolo (*Marco Attilio*). Generale romano. Nel 267 a. C. tolse Brindisi ai Salentini; nel 256 vinse i Cartaginesi a Ecnomo, nel 255 sbarcò in Africa conquistando quasi tutto il territorio intorno a Cartagine. Ma questa, coll'aiuto dello spartano Santippo, riuscì a battere i Romani, e R. venne fatto prigioniero. Inviato a Roma sulla parola per trattare il cambio dei prigionieri, persuase il Senato a non accettarlo: ritornato a Cartagine, si dice sia stato ucciso fra tormenti atroci (250 a. C.). — Un altro *M. A. R.* fu console di Roma nel 227 a. C. e partecipò alle guerre contro Annibale.



Regolo Attilio

Regolo Serrano *Cajo Attilio*. Console di Roma nel 257 a. C. continuò la guerra contro i Cartaginesi e li sconfisse presso le isole di Lipari. Nel 250 a. C. fu console per la seconda volta, quando i Romani vinsero a Palermo e poco dopo pose l'assedio a Marsala.

Regolo. Torpediniera da costa di 39 tonn., varata nel 1886, radiata nel 1907.

Regondi (*Giuseppe*). Generale, n. nel 1860. Sottot. dei bersaglieri nel 1879, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1906, l'anno seguente ebbe il comando del 7° bersaglieri. In P. A. nel 1910, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1915. Richiamato



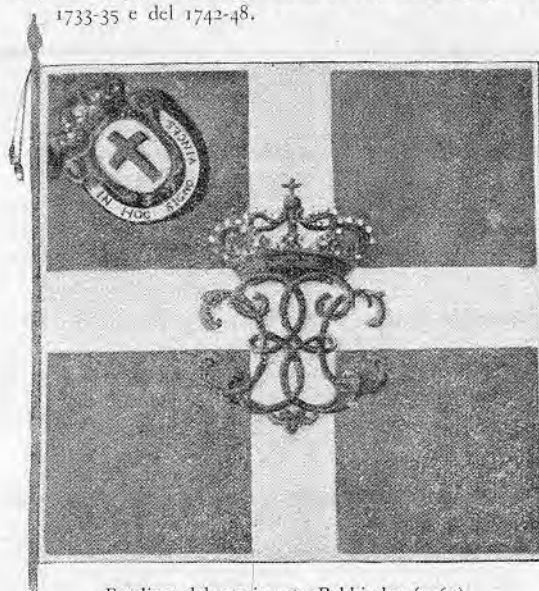
Regondi Giuseppe

in occasione della guerra, fu ricollocato in congedo nel 1919 e nel 1923 ebbe il grado di generale di divisione.

Regular army. Nome dato in Inghilterra all'esercito attivo permanente.

Rehbinder (*barone Bernardo Ottone di*). Maresciallo al servizio del Piemonte, n. a Revel (Lituania), m. a Torino (1662-1743). Iniziò il servizio mil. nell'esercito dell'elettore e conte palatino Giovanni Guglielmo. Divenuto generale d'art., ebbe nel 1706 il comando delle truppe mandate dal predetto elettore in aiuto del Piemonte, quando l'esercito francese stringeva d'assedio Torino. Governatore di Biella nel 1707, s'impadronì del Monginevro e di Fenestrelle, che provvide a difendere insieme ad Exilles. Nel 1711 levò un regg. di fanteria che ebbe il suo nome. Dopo il trattato di Utrecht (1713) ottenne il collare dell'Annunziata ed il governo della città e provincia di Pienerolo, e nel 1730 la nomina a maresciallo.

Reggimento Rehbinder. Reggimento alemanno, costituito in Piemonte nel 1711 dal barone di Rehbinder per capitolazione col duca del Württemberg, su 6 cp. alle quali ne furono aggiunte 2 nel 1713, dividendosi in 2 bgl. Fu comandato dal predetto barone fino al 1743. Nel 1774 venne incorporato nel regg. Zietten. Fece le campagne del 1733-35 e del 1742-48.



Bandiera del reggimento Rehbinder (1763)

Rehnschild (*Carlo Gustavo*). Generale svedese (1651-1722). Nel 1673 entrò nell'esercito svedese come alfiere, prese parte alla guerra di Danimarca (1675-1676) e alla campagna del 1691 in Olanda; nel 1697 venne nominato magg. generale. A Narva comandò un'ala dell'esercito e nella campagna di Livonia fu il rappresentante del re durante l'assenza di questi. Nel 1703-04 combatté in Polonia con successo contro il re Augusto; nel 1708 la battaglia di Hollofin fu vinta specialmente per merito suo; ma nel 1709, a Poltava, la parte dell'esercito presso cui egli si trovava si smarrì, egli diede ordini contraddittori, fu fatto prigioniero e internato 9 anni in Russia. Dopo il suo ritorno in patria ebbe il comando supremo.

Reiche (*Luigi von*). Generale prussiano e scrittore militare (1775-1855). Entrato in servizio nell'esercito prussiano nel 1788, fece la campagna del 1793-94 nei Paesi Bassi e

sul Reno; nel 1796 passò nel corpo degli ingegneri, prese parte alla guerra del 1806 come ufficiale di stato maggiore e rimase prigioniero a Lubeca. Nel 1810 fu direttore del corpo dei cadetti. Partecipò alle campagne del 1813-14-15 e andò in congedo nel 1842. Pubblicò parecchi scritti per lo più attinenti alla fortificazione, e lasciò un volume di « Memorie ».

Reichenbach. Città della Germania, nella Slesia, sulla Peile, affl. della Wistritz.

I. *Trattato di Reichenbach* (27 luglio 1790). Convenzione fra Prussia e Austria. L'Austria acconsentirà alla pace colla Turchia sulla base dello stretto « status quo ante bellum »; ove però non sia stata fatta la pace fra la Russia e Turchia, l'Austria avrà solo obbligo di tenere occupata la fortezza di Choczim, che dopo la pace sarà restituita alla Porta. Se l'Austria ritirerà alcuni vantaggi, ne darà un equivalente proporzionato alla Prussia. Questa si riserva, dopo concluso un armistizio fra Austria e Turchia, di tenere un congresso per stipulare una pace definitiva fra le parti belligeranti.

II. *Trattato di Reichenbach* (14 giugno 1813). Convenzione fra Inghilterra e Prussia. La Prussia si adoprerà in tutti i modi perchè l'Annover torni alla casa di Brunswick-Lunebourg, e cederà ad essa il vescovado di Hildesheim e della Frisia orientale. Oltre i presidi delle fortezze, terrà in campo un esercito di 80.000 uomini; l'Inghilterra le pagherà per l'anno corrente la somma di 666.666 lire sterline. La marina inglese coopererà alla difesa degli Stati prussiani, i quali saranno ristabiliti in condizioni di estensione territoriale e di popolazione per lo meno uguali a quelle anteriori alla guerra del 1806.

III. *Trattato di Reichenbach* (15 giugno 1813). Convenzione fra Inghilterra e Russia. La Russia, per proseguire la guerra colla massima energia, si obbliga di tenere in armi 160.000 uomini indipendentemente dalle guarnigioni dei forti. Per i bisogni del 1813, l'Inghilterra pagherà alla Russia la somma di 1 milione 133.333 lire sterline mantenendo a sue spese la flotta russa che presentemente trovasi nei porti inglesi, col diritto di impiegarla nei mari europei come crederà più opportuno. Le parti contraenti s'impegnano a non negoziare separatamente colla Francia.

IV. *Trattato di Reichenbach* (27 giugno 1813). Convenzione fra Austria, Prussia e Russia. L'Austria si obbliga a dichiarare la guerra alla Francia ed a unire le sue armi con quelle di Russia e Prussia, qualora, sino al 20 luglio seguente, la Francia non abbia accettate le condizioni seguenti: 1°) Scioglimento del ducato di Varsavia e distribuzione delle provincie che lo compongono fra Russia, Prussia e Austria; 2°) Cessione alla Prussia della città e territorio di Danzica e sgombero di tutte le fortezze occupate tuttora dai Francesi negli Stati prussiani e nel ducato di Varsavia; 3°) Restituzione delle provincie illiriche all'Austria; 4°) Ristabilimento delle città anseatiche, almeno di Amburgo e Lubeca, insieme coi loro territori, come Stati autonomi. Le Parti contraenti s'impegnano a tener pronti, per tutta la durata della guerra, 380.000 uomini, dei quali 150.000 l'Austria, altrettanti la Prussia e 80.000 la Russia.

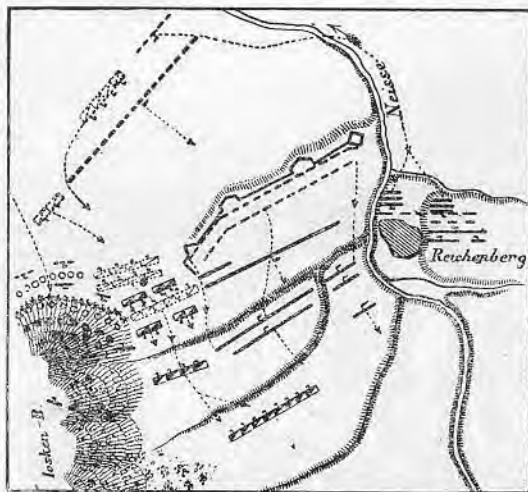
Reichenbach. Borgo della Sassonia, a oriente di Bautzen, verso Görlitz.

Combattimento di Reichenbach-Makkersdorf (22 maggio 1813). Dopo la battaglia di Bautzen, gli Alleati si ritira-

rono divergendo, e lasciando forti retroguardie incaricate di ostacolare l'inseguimento dei Francesi. Il VII corpo di questi, arrivato davanti a R., vi trovò situata una forte retroguardia russa. I Francesi attaccarono, ma la resistenza nemica si dimostrò assai viva, tanto che Napoleone fece intervenire, per fiaccarla, la cavalleria del Latour-Maubourg, della quale facevano parte alcuni sqdr. composti di Italiani, che ebbero occasione di distinguersi nel respingere un attacco di cavalleria russa. Il combattimento cessò colla ritirata dei Russi. Uno dei loro ultimi colpi di cannone uccise il maresc. Duroc e il gen. del genio Kirgener.

Reichenberg. Città della Cecoslovacchia, sulla Neisse.

Combattimento di Reichenberg (21 aprile 1757). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Una delle quattro colonne in cui è scisso l'esercito di Federico II per attraversare i monti e fare poi massa in Boemia (precisamente la terza di tali colonne, comandata dal Bevern: circa 15.000 uomini) muove da Zittau. Il passo di R. è sbarcato da un corpo austriaco; il 21 aprile avviene lo scontro.



Battaglia di Reichenberg (1757)

Gli Austriaci, forti di circa 20.000 uomini, al comando del conte Königsek, sono schierati colla sr. appoggiata alle pendici dirute e boschive dello Jeskenberg, protetti frontalmente da opere di fortificazione e difese accessorie (abbattute) e colla dr. a R. a cavallo della Neisse. Il Bevern, riconosciuta la fronte nemica troppo forte e quindi inattaccabile, decide di sviluppare l'attacco per la propria dr. contro la sr. dell'avversario. L'attacco, condotto con estrema violenza, specialmente attorno all'abitato, venne coronato dal successo: gli Austriaci ripiegarono su Liebenau. I Prussiani però subirono notevoli perdite specialmente di cavalleria. L'azione sarebbe stata più rapida e meno cruenta, se una colonna leggera di truppe avesse effettuato tempestivamente l'aggiramento della dr. nemica per l'alto.

Reichkraftstoff. Combustibile liquido ritenuto in Germania come il miglior prodotto di sostituzione di quelli naturali, e al quale i Tedeschi fecero ricorso durante la guerra Mondiale, a causa della deficienza d'importazione determinata dal blocco. Il R. è una miscela a parti pressochè uguali di tetralina e di alcool-benzolo; fu esaltato come il più perfetto dei surrogati nei larghi bisogni dell'esercito tedesco durante tutta la campagna.

Reichsbanner. Associazione patriottica tedesca del dopo guerra, sorta con programma di difesa della Repubblica. Bene organizzata e disciplinata, raccolse fino a due milioni e mezzi di aderenti.

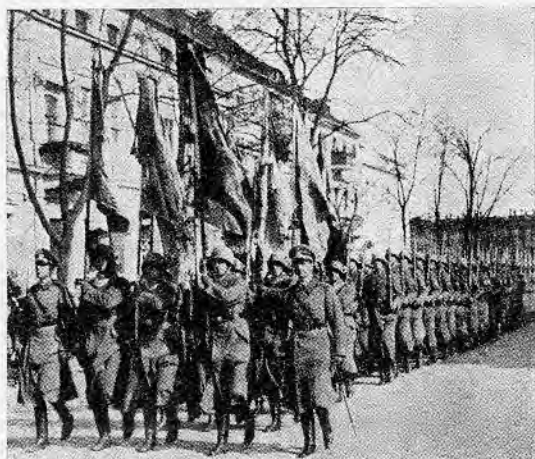
Reichsflagge. Associazione patriottica tedesca del dopo guerra, organizzata militarmente, simile a quella dello Stahlhelm.

Reichshofen. V. Wörth.

Reichstadt. Città della Cecoslovacchia, nella Boemia, sulla Zvitte. Eretta a ducato dopo il Congresso di Vienna, assorbì anche i possedimenti boemi del granduca di Toscana e fu data al figlio di Napoleone I, che prese il nome di duca di Reichstadt.

Convegno di Reichstadt (8 luglio 1876). Fu tenuto fra l'imperatore Francesco Giuseppe e lo czar Alessandro II. L'Austria si impegnava alla neutralità in vista della guerra della Russia contro la Turchia, e come compenso otteneva libertà d'azione nella Bosnia e nell'Erzegovina. L'accordo venne sanzionato il 27 febbraio 1877 con una convenzione segreta.

Reichswehr. L'insieme delle forze armate di terra e di mare della Germania: non aeree, essendole ciò vietato dal trattato di Versailles. È costituita di volontari, nella



Reparto di Reichswehr con bandiera (1933)

quasi totalità resti dell'antico esercito. L'obbligo di servizio è di 25 anni per gli ufficiali e di 12 per gli u. di truppa. Venne formata in base a legge del 23 marzo 1921. La sua forza massima è di 100.000 u., di cui 4000 ufficiali. (V. Germania).

Reichswehr. Ha questo nome l'esercito regolare concesso dal trattato di Saint-Germain all'Austria, con una forza massima di 30.000 u., sul tipo della R. tedesca.

Reichswehr nera. Associazione politica a carattere militare, sorta in Germania dopo la guerra, nel 1923, e sciolta nel 1927.

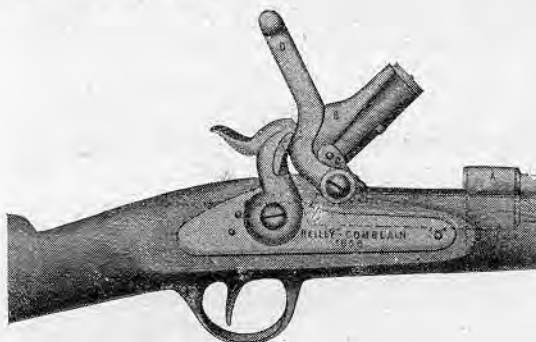
Reille (Onorato). Maresciallo di Francia (1775-1860). Volontario nel 1792, fu aiutante di campo di Massena col quale combatté a Montenotte, Lodi ed Arcole. Seguì Murat a Napoli e divenne generale di brigata nel 1803. Nel 1807

occupò Firenze ricevendovi il giuramento del Senato e delle truppe fiorentine, per Napoleone I. Combatté nella Spagna, avendo milizie toscane ai suoi ordini dal 1808 al 1811; si distinse poscia a Essling e Wagram e a Waterloo. Pari di Francia nel 1819, divenne maresciallo nel 1847.



Reille Onorato

Reilly-Comblain. Armaiuoli inglesi, i quali nel 1868 costruirono una chiusura a coperchio per la trasformazione a retrocarica dei fucili ad avancarica. La percussione sulla capsula avviene ancora per mezzo del colpo del cane dell'ordinaria cartella a percussione, ma non occorre più il movimento per armare il cane, perchè questo si arma automaticamente mentre si apre il coperchio di chiusura. In questa trasformazione, una scatola di culatta è avvitata alla canna. La parte posteriore dell'otturatore è fissata alla scatola e ad una leva, a mezzo di solida cerniera girante attorno ad un asse. Alzando la leva, il cane è da questa spinto indietro e si arma, e l'otturatore si alza dando così la possibilità di caricare l'arma. Abbassando la leva il cane rimane armato, l'otturatore chiude la camera, e l'arma è pronta per lo sparo. Un estraattore circolare trae indietro il bossolo e lo espelle.



Fucile Reilly-Comblain modello 1868

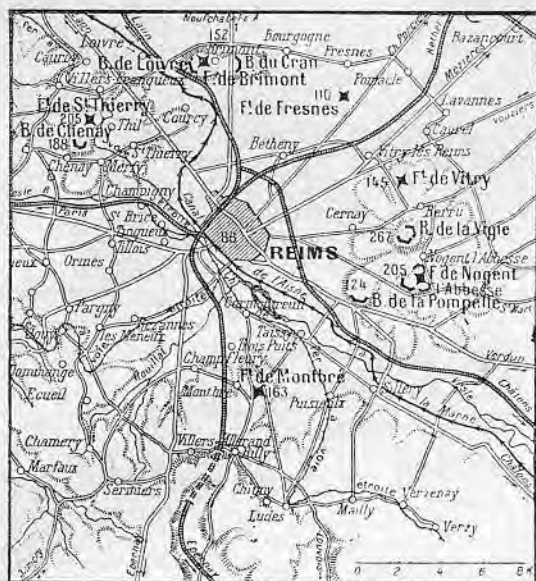
Reims (ant. *Civitas Remorum*, e prima *Durocartorum*). Città della Francia, nel dip. della Marna, sulla Vesle. Era città gallica, e venne presa da Giulio Cesare. Subì devastazioni per opera dei Vandali e degli Unni, e venne occupata dagli Inglesi durante la guerra dei Cento Anni. Carlo VII di Francia la ritolse loro nel 1429. Gli Spagnuoli tentarono invano di impadronirsene nel 1650. Venne presa dai Tedeschi nel 1870.

La città venne protetta nel secolo XIX con un campo trincerato, comprendente una cintura di fortificazioni al N.-O., al N.-E., all'E. e al S., successivamente denominati: forte di Saint-Thierry e batteria del Chenay; forte di Fresnes; forte di Vitry, ridotta della Vigie, forte di Nogent, batteria della Pompelle; forte di Montbré. La « Montagna di Reims » nominata spesso durante la guerra Mondiale, è un altipiano al S. e al S.-O. di R., dell'altezza di 150-170 metri. Il campo trincerato fu sclassificato prima della detta guerra.

I. Assedio di Reims (1359). Fu posto dagli Inglesi, agli ordini del loro re Edoardo III, sbarcati a Calais nel no-

vembre. Gli abitanti, sotto la guida di Giovanni di Craonne, si difesero validamente, contro un esercito che con esagerazione fu fatto ascendere a 100.000 u. Il re, dopo sei settimane di vani sforzi, dovette abbandonare l'assedio.

II. *Battaglia di Reims* (marzo 1814). Appartiene all'invasione degli Alleati in Francia. Occupata in primo tempo da essi, venne rioccupata di sorpresa — durante la ripresa offensiva di Napoleone contro l'armata di Slesia — da un distaccamento di cavalleria della Guardia imperiale (4 marzo). L'episodio acquistava importanza soprattutto in quanto l'occupazione veniva a tagliare le dirette comunicazioni fra l'armata di Slesia e quella austro-russa rimasta sulla Senna. Fallita l'offensiva francese su Laon (8-11 marzo), il ritirarsi delle forze nazionali permise a un corpo russo, comandato dal Saint Priest, di sorprendere a sua



Piazzaforte di Reims (sec. XIX)

volta la piccola guarnigione di R. all'alba del 12 marzo, penetrando nella città da tre diversi accessi. Le truppe del presidio, mercé il sostegno e il favore della popolazione, riuscivano però ad evadere, riunendosi a forze nazionali esterne.

Informato dell'evento che ristabiliva possibilità di comunicazioni dirette fra Blücher e Schwartzemberg, Napoleone accorreva da Soissons per riprendere la città, lanciando innanzi un'avanguardia: la cavalleria di questa, scontratasi presso Rouay con alcuni sqdr. nemici, li respinse. Sopraggiunta la fanteria del Marmont, due bgl. prussiani furono costretti alla resa. Nel pomeriggio Napoleone raggiunse l'avanguardia e riconobbe la fronte avversaria, solidamente posta dinanzi a R. sulla linea della Vesle, forte di 14.000 uomini. Mancando ponti sul fiume, l'attacco dovette svolgersi frontalmente, senza immediate possibilità di sussidio manovrato. Nondimeno azioni successive di cavalleria e fanteria riuscirono a respingere l'avversario verso i sobborghi meridionali della città. Il combattimento dava buon giuoco alla difesa; ma il Saint Priest, informato della presenza di Napoleone, comprese che l'azione sarebbe stata condotta a fondo e temè di essere sopraffatto senza possibilità di scampo: ordinò perciò alle truppe di seconda linea di iniziare il ripiegamento incolonnandosi sulla strada di Laon. Una brigata della divis. Defrance si lanciò in-

nanzi contro le truppe che iniziavano il movimento retrogrado, cercando di tagliar loro la ritirata; tanto che vari bgl. russi dovettero aprirsi il varco alla baionetta. Irrompeva intanto nei sobborghi la fanteria del Marmont che, penetrata nei caseggiati, combatteva accanitamente sino a tarda notte contro gli occupanti, mentre le batterie cercavano di danneggiare le griglie che governano il corso d'acqua del canale di derivazione. Nel frattempo Napoleone era riuscito a far gettare un ponte di circostanza sulla Vesle a valle di R. e lanciava sulla riva dr. gli sqdr. dei cavalleggeri polacchi e la divis. Excelmans che, sorpresa la colonna avversaria in ritirata verso Laon, rincacciava verso R. parte di quelle truppe. Quest'intervento inatteso bastò a determinare lo scompiglio e il panico, cagionando la dispersione dell'avversario. All'una del mattino l'imperatore entrava in città. Il combattimento era durato sin circa le 23. Vi si distinsero il colonnello Di Saluzzo, che caricò i Russi con 100 cavalieri, aprendo la strada alle fanterie del gen. Sebastiani, che completarono il successo. La giornata costò ai Francesi un migliaio di uomini; agli avversari circa 2500 tra morti e feriti e forse 3000 prigionieri, oltre i molti dispersi. L'episodio segnò uno degli ultimi successi delle fortune napoleoniche, ormai prossime al tramonto.

III. *Avvenimenti della guerra Mondiale a Reims*. Il nome della città ha fatto frequentissima comparsa nei bollettini di guerra durante la guerra Mondiale, anche perchè la rovina della sua celebre cattedrale gotica ad opera delle artiglierie tedesche suscitò aspre polemiche circa la condotta delle operazioni belliche da parte della Germania; polemiche di cui trassero ampio partito le opposte propagande di guerra, volte a mantener vivo e saldo il senso ostile nelle genti belligeranti contro i rispettivi nemici. Militarmente devesi riconoscere come inevitabile la rovina della città, per essersi questa venuta a trovare quasi sulla linea di contatto fra i due opposti eserciti, durante i lunghi anni di guerra di posizione. I principali avvenimenti di guerra interessanti R. sono i seguenti:

1914. Sulla fronte Reims-Châlons marcò la IV armata tedesca, formando il perno centrale dell'invasione germanica in Francia, per favorire l'avvolgimento dell'esercito francese ad opera delle ali tedesche: quella di dr. proveniente dal Belgio, quella di sr. dalla « trouée de Charmes »; armata che arrestò i suoi progressi sulla linea Reims-Epernay, in conseguenza della sconfitta tedesca alla Marna. E restò appunto sulla linea di contatto dei due avversari. (V. anche *Aisne* e *Marna*).

1915. Vedi *Champagne*, battaglie di primavera e di autunno.

1917. Sulla fronte di R. venne ad agire la VII armata tedesca. Vedi *Aisne-Moronvillers*.

1918. Vedi *Soissons-Reims*, 2ª battaglia della Marna.

Reis. Voce adoperata in Turchia a indicare un comandante di galera o di vascello: i vice ammiragli erano chiamati « reis-basci »; ed il pilota della flotta del sultano « Kapudan-reis ».

Reiset (conte Maria Antonio). Generale francese (1775-1836). Volontario nel 1793, prese parte alla guerra di Vandea e poi combatté colle armate della Mosella e della Mosa. Seguì Kléber in Egitto, rimase prigioniero a Jena e col grado di generale di brigata combatté a Dresda ed a Lipsia. Nel 1823 ebbe il comando del corpo d'occupazione in Catalogna. Pubblicò « Ricordi » e « Memorie ».

Reisoli (Ezio). Generale, n. a Pontremoli, m. a Torino (1856-1927). Sottot. d'art. nel 1876, frequentò poi la scuola di guerra e nel 1887 passò nel corpo di S. M. Maggiore in fanteria nel 1893, fu promosso colonnello nel 1902, comandò il 91° fanteria e nel 1904 divenne capo di S. M. dell'VIII C. d'A. Magg. generale comandante la brigata Parma nel 1908; partecipò alla guerra libica, nella quale, per la conquista del Mergheb e di Lebda e per la difesa di Derna, ebbe la commenda dell'O. M. S. e la promozione a ten. generale per merito di guerra. Rimpatriato, comandò la divis. mil. di Cuneo. Nel 1915 ebbe il comando del II C. d'A., col quale entrò in guerra contro l'Austria, varcando l'Isonzo a Plava; nel 1916 passò a comandare il C. d'A. di Genova e nel 1918 venne collocato in posizione ausiliaria.



Reisoli Ezio



Reisoli Gustavo

Reisoli Gustavo. Colonnello e scrittore militare, figlio del precedente, n. a Torino nel 1887. Percorse la carriera nella fanteria e nello stato maggiore. Fu capo di S. M. della divis. mil. di Torino e nel 1932, colonnello, ebbe il comando del 18° regg. fanteria. Collaboratore di riviste e giornali, ha fra le sue opere: « Il Principe Splendore »; « Un colloquio con Marco Petreio centurione di Cesare »; « Sprazzi, bagliori e fiamme »; « Ardant du Picq »; « La conquista di Plava ».

Reissner (barone Antonio). Generale austriaco (1749-1822). Cadetto d'artiglieria nel 1768, nel 1797 era comandante del corpo dei bombardieri di Mantova; nel 1800, nominato direttore dell'art. da campagna in Italia, portò la sua arma ad una perfezione fino allora sconosciuta; partecipò alle guerre contro i Francesi nel 1805 e nel 1809; nel 1813 spiegò grande attività nella carica di direttore generale d'artiglieria e nell'impiego dell'arma si distinse durante le ultime campagne contro Napoleone.

Relatore. V. *Rettore.*

Relazione. Componimento di carattere affine al rapporto, ma di solito più importante di questo, concretata assai spesso in base a documenti. Può ad es. consistere nella descrizione di un fatto d'arme, o di manovre, o di svolgimento dell'amministrazione di un corpo per un dato periodo di tempo, ecc. I rapporti di singoli comandanti di reparto intorno a un dato avvenimento costituiscono, per dir così, la materia con la quale un capo, o un incaricato da questi, ne stende la relazione. Come il rapporto, essa deve essere esatta, imparziale, breve nei limiti del possibile.

Religionarie truppe. Presero questo nome le truppe assoldate dal duca Vittorio Amedeo di Savoia nel 1690 per la guerra contro la Francia. Erano in grande parte costi-

tuite di profughi ugonotti di diversi paesi, condotti in Piemonte dal duca di Schomberg e dal brigadiere di Remiremont. Furono anche dette « Truppe protestanti di S. M. britannica », perchè la maggior parte del denaro per assoldarle fu versato dall'Inghilterra. Se ne formò dapprima un bgl. (detto « Battaglione straniero ») e a poco a poco, nel 1690 e nel 1691, cinque reggimenti, oltre a una cp. di protestanti svizzeri, e oltre a un bgl. di Valdesi, detto « di Piemonte ». Quest'ultimo visse fino al 1713; gli altri corpi e reparti vennero licenziati nel 1694. Nel 1690 furono inoltre per pochi mesi in Piemonte cinque regg. di « Religionari » olandesi (fanteria) e uno di dragoni. Nuovamente nel 1701-03, in Piemonte, vennero formate tre cp. di tre regg. di protestanti francesi, licenziati nel 1708.

Religione (Guerre di). Ebbero questo nome le guerre determinate da motivi esclusivamente o prevalentemente religiosi. Particolarmente però quelle delle *Crociate*, degli *Ugonotti*, degli *Ussiti*, dei *Valdesi*. Genericamente, di queste guerre, si può dire che furono improntate a grande ferocia, ma portarono l'indisciplina negli eserciti, i quali furono tratti alla strage e al saccheggio: il Brantôme diceva che i soldati non si curavano d'altro che di saccheggiare e rubare, ossia di mirare al loro profitto, più che di cercare la gloria.

Rematori (o Remieri). Gli addetti al remo. Nell'epoca delle galere, comprendevano gli schiavi saraceni a bordo delle navi cristiane, e i cristiani a bordo delle navi saracene: era la sorte che toccava ai marinai catturati, o agli abitanti validi delle città e dei borghi assaliti e presi; i forzati condannati al remo dai tribunali; i buonavoglia, gente che si ingaggiava per quel mestiere. Erano detti « R. spallieri » i due migliori, ai quali spettava di regolare il movimento della voga. Meno i buonavoglia, erano tutti incatenati ai loro banchi.

Rembata. Qualunque abbarramento di riparo, sollevato alla prua del naviglio, per ribattere l'assalto del nemico, e impedire l'infilata dei suoi colpi. Parlando di galera, ciascuno di quei due palchi che erano alla prua, formanti un solo castello, e ciò per chiudere l'ingresso nella medesima al nemico, per coprire la propria artiglieria, e per dare piazza alta ai combattenti. Tutte le galere cristiane ne erano fornite. Se ne fa menzione continua nei documenti antichi: e se ne vedono le forme in tutti i disegni e pitture di combattimenti navali sostenuti dalle galere. Le R. erano tanto lunghe quanto era larga la coverta a prua, terminavano ai lati in pendio, e in tempo di navigazione servivano pure alla manovra del trinchetto. Dalle R. e dall'investire per prua cogli speroni a fine di penetrare nel bastimento nemico, è venuto il verbo arrembare coi suoi derivati, che nel linguaggio dei marinai vale lo stesso che assaltare. (Guglielmotti). Nelle galere, le R. furono la prima parte che venne munita di bombarde, nell'armamento con le armi da fuoco.

Remedi (Raffaele). Generale, n. a Roma, m. a Bargecchia (1832-1906). Proveniente dall'esercito toscano, passò in quello italiano col grado di capitano di fanteria e partecipò alle campagne del 1849, 1860-61 e 1866. Colonnello nel 1882, comandò il 40° fanteria; magg. generale comandante la brigata Marche nel 1890, andò in P. A. nel 1893 e nel 1897 fu promosso ten. generale nella riserva.

Remi. Popolazione della Gallia, fra la Marna e la Mosa. Quando Cesare entrò nelle loro terre, riuscì a farseli amici ed alleati. Essi parteciparono invece alla rivolta nell'oriente

della Gallia, scoppiata nel 69 a. C., rivolta che venne facilmente domata, anche perchè i sollevati, riuniti a Reims, si trovarono in sensibile discordia fra loro.

Remica (Marina). È la marina nella quale il remo costituisce il motore. Risale all'epoca preistorica, e dura fino alla marina « velica », ossia fino alla metà del secolo XV. Non mancarono le vele anche in quel primo periodo, ma erano come ausiliarie della forza motrice principale. Il periodo è caratterizzato da navi piccole, e quindi di limitatissima autonomia, attē alla navigazione costiera, e adibite piuttosto al trasporto dei soldati e dei mezzi logistici per la guerra, che alla battaglia navale. Non mancarono in tale epoca lotte sul mare e tra le navi, ma c'era sempre stretta connessione tra esercito e marina, nel senso che i soldati combattevano a bordo delle navi, e si adoperarono accorgimenti, come ad es. ponti mobili, per la lotta corpo a corpo. Il personale di marina era per la guerra alle dipendenze dei capi degli eserciti.

Remington. Costruttore americano di New York, il quale prese il brevetto d'invenzione nel 1864 e nel 1866 per un suo fucile a retrocarica con chiusura a due cani. Nella scatola di culatta, avvitata alla canna, si muovono due cani, posti uno dietro l'altro, e che girano attorno a due solidi assi. Il cane anteriore funziona da otturatore e rinchiude il percussore. Il cane posteriore si appoggia contro il primo, completa la chiusura e batte con-



Fucile Remington mod. 1864-66 (Stati Uniti)

tro il percussore, producendo l'accensione della carica. Armandolo, uno dopo l'altro, i due cani, un estrattore estrae la capsula, ma non la espelle. In alcuni modelli l'estrattore è costituito da una lastrina collocata in un'apposita spaccatura nella parte sr. della canna. Nel modello 1867-89, svedese, l'estrattore è costituito da una leva ricurva, imperniata nella faccia sinistra della scatola di culatta. Il fucile Remington Mod. 1864-1866 fu impiegato nella guerra



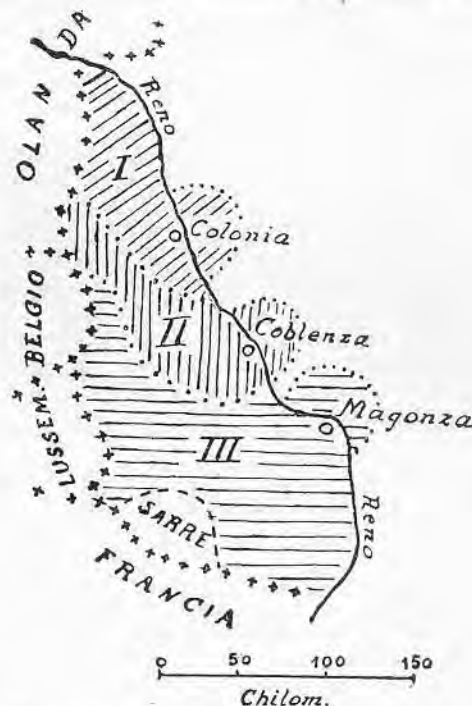
Fucile Remington mod. 1867-89 (Svezia)

di Secessione; fu adoperato dalla Guardia mobile francese nel 1870-71; fu introdotto, con leggere modificazioni, nella Svezia, in Norvegia, in Danimarca, nella Spagna, in Grecia. In Italia ne furono armate le truppe pontificie prima del 1870, e i bersaglieri dopo tale anno. La cartuccia era in rame ed a percussione periferica, meno che per i modelli danese e spagnuolo, che ebbero la cartuccia a percussione centrale.

Remolario. Nelle ant. marine, il personale adibito alla costruzione e alla riparazione dei remi negli arsenali ma-

ritimi. — *Remolarotto* era l'apprendista o aiutante del remolario.

Renania. In seguito alle vicende politiche del dopo guerra, si comprende sotto il nome di R. tutta la Germania ad O. del Reno: la città principale è Colonia. In occasione del Congresso di Versailles, i nazionalisti francesi accamparono affinità di origine storica e di religione (i Renani sono in maggioranza cattolici) e il precedente napoleonico, per sostenere l'opportunità di un'an-



Renania: I, II, III, prima, seconda, terza zona d'occupazione

nessione della R. alla Francia. Il trattato la lasciò alla Germania, ma la sottopose alla provvisoria occupazione di truppe francesi, inglesi, americane e belghe, insieme con le teste di ponte di Colonia, Coblenza, Magonza e Kehl sulla riva dr. del Reno, a titolo di pegno per l'esecuzione del trattato stesso. Qualora la Germania avesse adempiuto regolarmente alle clausole del trattato, l'evacuazione avrebbe dovuto effettuarsi: dopo 5 anni per la prima zona, a nord; dopo 10 anni per la seconda zona, al centro; e dopo 15 anni per la terza, a sud. Come data per la decorrenza di questi termini doveva considerarsi quella della entrata in vigore del trattato di pace. Nelle provincie occupate l'amministrazione civile continuava ad esercitarsi secondo la legge e sotto l'autorità del governo germanico, ma, per le necessità derivanti dall'applicazione del trattato, era istituita un'Alta Commissione Interalleata, con poteri vastissimi. Intanto, allo scopo di rendere definitivo il distacco di queste regioni dalla Germania, le autorità d'occupazione francesi favorirono lo sviluppo di un movimento separatista; ma la proclamazione, fatta nel giugno 1919, di una Repubblica Renana, fallì di fronte alla indignazione e alla ostilità della popolazione. Nuovamente Francesi e Belgi, con la complicità di elementi locali, facevano tentativi separatisti; e quattro diversi partiti si organizzarono a tale scopo; il 21 ottobre 1923 la Repubblica renana era proclamata ad Aquisgrana, ma già due giorni

dopo i separatisti erano cacciati a furia di popolo. Restaurati subito dopo dai Franco-belgi e riconosciuti dall'Alta Commissione Renana, in cui la Francia esercitava funzione preponderante, l'Inghilterra rifiutava di riconoscerli e le autorità belghe li abbandonavano. Anche il tentativo, fatto dal socialista Koffmann, di una Repubblica autonoma del Palatinato entro il Reich, e quindi non del tutto separatista, falliva nell'ottobre del 1923. Con tutto ciò la Repubblica del Palatinato, il 5 novembre, era nuovamente proclamata dai separatisti, e terminava il 17 febbraio 1924 dopo che a Spira, a Pirmasens, a Kaiserslautern, la popolazione insorgeva e massacrava parecchi dei capi separatisti. Questi fatti inducevano il governo britannico a fare un'inchiesta, dalla quale risultò chiara l'artificiosità del movimento. Infine, sconfessate anche dalla Francia e dall'Alta Commissione Renana, le repubbliche renana e palatina cadevano definitivamente. Nello stesso anno, in occasione delle trattative per l'adozione del piano Dawes, la Germania chiese l'evacuazione della prima zona allo scadere del quinquennio dall'entrata in vigore del trattato. Fra gli Alleati, divisi, prevalse la tesi intermedia belga, che considerava sospesa la decorrenza dei termini con la dichiarazione d'inadempienza del gennaio 1923. Frattanto nel 1925 venivano evacuati totalmente il bacino della Ruhr e le altre località occupate nel 1921. Finalmente, in base a nuove intese intercorse a Locarno, Colonia e la prima zona venivano evacuate il 31 gennaio 1926, e la Germania allora si sforzava di ottenere che lo fossero anche le altre due al più presto, ciò che doveva avvenire in virtù dei nuovi accordi dell'Aja per l'adozione del piano Yung (1929). In base alle trattative svoltesi in tale occasione, Coblenza e la seconda zona erano evacuate il 30 novembre 1929; Magonza e la terza zona il 30 giugno 1930; e così l'intera regione venne liberata.

Renard R. 31. Monopiano francese metallico da ricognizione terrestre diurna e notturna a lunga distanza e da combattimento. È armato con tre mitragliatrici, di cui una prodiera e due a brandeggio sulla carlinga posteriore. Apertura alare m. 14,40, peso totale Kg. 2000, velocità 335 Km. all'ora.

Renaud (d'Elizagaray, Bernardo). Ingegnere navale mil. francese (1652-1719). Dirette la costruzione delle navi da guerra della Francia per molti anni. Ideò nel 1680 le navi chiamate bombarde, o galeotte da bombe, che furono adoperate nel bombardamento d'Algeri, e divenne ispettore generale della marina. Partecipò in fine del XVII alla difesa delle colonie francesi d'America. Nel 1705 diresse la costruzione di fortificazioni nella Spagna; tornato in Francia, vi fu nominato ten. generale nel 1716. Lasciò una « Teoria della manovra delle navi ».

Renaud di Falicon, conte Giuseppe. Generale (1775-1850). Cadetto nel regg. provinciale di Torino nel 1791, partecipò alle campagne sulle Alpi e vi rimase ferito nel 1795. Passato nell'esercito francese, divenne colonnello nel 1813 e nella campagna del 1814 rimase nuovamente ferito. Alla restaurazione riprese servizio nell'esercito sardo e nel 1820



Renaud Giuseppe

divenne colonnello comandante in seconda della brigata Genova. Passato nel 1821 al comando della brigata Cuneo, fu promosso magg. generale comandante la divis. di Cuneo nel 1830. Nel 1832 passò a comandare la divis. di Torino, nel 1833 fu promosso ten. generale; nel 1838 fu nominato governatore di Novara, nel 1841 di Alessandria e nel 1847 venne giubilato ed insignito del collare della SS. Annunziata.

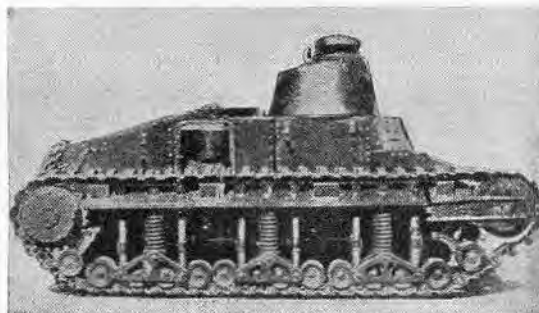
Renaud (G. B.). Ufficiale francese (1777-1825). Combatté nelle guerre dell'epoca napoleonica e divenne colonnello d'artiglieria, addetto al Consiglio dell'arma, e ispettore delle fonderie di cannoni. Lasciò un libro su « L'arte di fabbricare la polvere ».

Renaud di Falicon Ottavio. Generale, fratello di Giuseppe (1778-1853). Ufficiale di fanteria, si distinse nelle guerre delle Alpi e durante un combattimento presso Giletta (1793) rimase ferito. Ripreso servizio alla restaurazione come capitano di fanteria, venne collocato in pensione nel 1831 col grado di colonnello e nel 1836 promosso magg. generale.

Renaud di Falicon Enrico. Colonnello, figlio di Ottavio, n. a Nizza Marittima, m. a Genova (1811-1874). Tenente nel corpo di S. M. nel 1829, partecipò alla campagna del 1848 e da ten. colonnello fu collocato nella riserva (1858). Richiamato in servizio nel 1859, fu Commissario nelle Romagne. Nominato comandante della brigata Cremona, non assunse il servizio e si ritirò a vita privata.

Renaud di Falicon conte Emilio. Ammiraglio, figlio di Enrico, n. a Nizza Marittima, m. a Torino (1844-1916). Guardiamarina nel 1865, divenne capitano di vascello nel 1891 e fu dal 1894 direttore degli armamenti del dip. marittimo de La Spezia. Collocato a riposo ed iscritto nella riserva navale nel 1896, venne promosso contrammiraglio nel 1902.

Renault N. C. Carro armato leggero francese, armato con cannoncino da 37 mm. e due mitragliatrici pesanti. Dello stesso tipo vi è un carro medio con due cannoni



Carro armato leggero francese Renault NC 1931

da 75 raccorciati e due mitragliatrici, e un carro pesante con un cannone da 75 e due mitragliatrici. Di tutti questi carri sono stati fatti parecchi modelli.

Renault barone Ippolito. Generale francese (1807-1870). Dal 1839 al 1848 prestò servizio in Algeria. Generale di divis. nel 1851, fu incaricato di reggere il governo dell'Algeria. Nel 1859 partecipò alla guerra in Italia. Comandò poi la divis. di Rouen ed il XIV C. d'A. Nel 1870 riportò una ferita mortale combattendo a Villiers, presso Parigi.

Renchen. Villaggio della Germania, nel Baden, sulla Rench, affluente del Reno. Durante la campagna del Moreau sul Reno, nel 1796, vi avvenne un combattimento tra i Francesi e un corpo austriaco di 10.000 u. comandati dal gen. Starray. Questi, che guardava le valli della Kintzig e della Rench, venne attaccato il mattino del 28 giugno. Benchè gli Austriaci reagissero tentando vari contrattacchi sulla dr. francese, l'attacco ebbe il sopravvento ed essi furono ricacciati da R. su Oensbach e su Bühl. La giornata costò agli Austriaci oltre 1000 uomini, 10 cannoni e 500 cavalli: essa preluse agli ulteriori successi del Moreau durante la prima fase della campagna, successi frustrati dipoi dalla ritirata delle forze di Jourdan, che determinarono la ritirata finale dei Francesi dietro il Reno.

Rendsburg. Città della Germania, nello Schleswig-Holstein.

Trattato di Rendsburg (10 luglio 1675). Convenzione fra Danimarca e duca d'Holstein-Gottorp. Si rimettono le cose nello stato in cui erano prima del 1658, e sono annullati i trattati del 1658 e 1660. La rivalità fra i re di Danimarca e i duchi di Holstein era risorta dopo il 1660. Scoppiata la guerra fra Danimarca e Svezia, la quale proteggeva il duca, la Danimarca, dopo la battaglia di Fehrbellin, costrinse il duca ad accettare la presente convenzione.

Renette. Costruttore francese, verso il 1820, di una cartella a percussione, nella quale il cane, provvisto di una sporgenza temprata, batteva sopra un innescio fulminante posto su un'avvitatura del bacinetto.

Reni (*Lesioni traumatiche e malattie*). Nell'ambiente militare, dove frequentemente si è esposti alle violenze traumatiche, specie nelle contingenze di guerra, non sono rare le lesioni dei reni. Queste possono essere sottocutanee, le quali comprendono le contusioni e le lacerazioni renali, determinate o da cause indirette (cadute sui piedi, sui ginocchi, sugli ischi, a cavalcioni sopra una sbarra, ecc.), ovvero da cause dirette (urti più o meno violenti sulla regione renale: bastonate, calci di cavallo, caduta sopra un corpo smusso sporgente, ecc.). I primi sintomi delle contusioni renali sono di solito molto gravi, e, se non sopraggiunge la morte, appaiono i sintomi propri della lesione renale, cioè: dolore locale, ematuria, disordini della secrezione e dell'emissione d'urina; echimosi inguinale tardiva. Le contusioni dei reni possono dar luogo a flemmone perinefritico, ad ascessi del rene, a pielonefrite ed a peritonite; tra le complicanze tardive merita di essere menzionata la nefrite interstiziale o epiteliale di origine traumatica, nonché la pseudo-idronefrosi. Degne di speciale menzione sono le ferite, in special modo quelle di armi da fuoco, quasi sempre associate a lesioni di organi vicini (fegato, milza, tubo digerente, vasi sanguigni importanti, ecc.). Esse presentano lesioni anatomiche svariate, che da una piccola perforazione vanno ad un ampio foro a margini contusi. Si possono avere inoltre ferite renali extraperitoneali, prodotte da colpi obliqui dal fianco verso la linea delle apofisi spinose della rachide, o anche da colpi diretti normalmente alla regione lombare ma con proiettili animati da scarsa forza viva, in modo da aversi l'arresto di essi nel parenchima renale o nella capsula adiposa. L'entità di tali ferite risiede sia nella lesione del rene in sé, nella gravità e persistenza della ematuria, nelle fistole renali consecutive, sia ancora nella apertura della parete posteriore del colon. Le ferite d'arma da fuoco del rene danno per lo più origine ai fenomeni generali dello shock; si hanno inoltre quali sintomi: emorragia e scolo

di urine attraverso la ferita parietale, ematuria, disturbi dell'urinazione, oltre la sindrome propri delle lesioni penetranti dell'addome (*V. Addominali*). Le emorragie dovute a lesione dei vasi del peduncolo, dell'aorta, della vena cava sono sempre mortali. Nelle ferite toraco-renali si ha flogosi concomitante della pleura e del polmone. Complicanza gravissima è la peritonite da perforazione del tubo digerente. Sono infine da ricordare le malattie renali: nefrosi, nefrite, sclero-nefrosi, pielonefrite calcolosa; rene mobile, ecc. L'art. 85 dell'Elenco A contempla quali cause di inabilità assoluta al servizio militare « le infiammazioni croniche del parenchima renale e le altre malattie croniche dei reni, gli esiti di affezioni acute, previa osservazione in un ospedale militare, e, se ritenute guaribili, persistenti oltre la rivedibilità, e, nel militare, dopo infruttuosa cura e congrui periodi di licenza; nonché la mancanza di un rene, pure accertata in ospedale militare ». Le lesioni ed affezioni gravi e permanenti dell'apparecchio urinario, riconosciute dipendenti da causa di servizio, comprese le lesioni belliche, danno diritto alla seconda categoria di pensione, ai sensi del Decreto Luogotenenziale n. 876 del 20 maggio 1917 e del Regio Decreto n. 1491 del 12 luglio 1923.

Renitente. L'inscritto di leva che senza giustificazione legittima non si presenta all'esame definitivo, ed alla chiamata nel giorno stabilito, è considerato come R. giacchè disobbedisce alla legge sul servizio mil. obbligatorio. Egli viene punito in base al ritardo nella presentazione al centro d'affluenza indicatogli. La legge italiana sul reclutamento stabilisce che la lista dei R. viene pubblicata dieci giorni dopo la promulgazione del discarico finale di leva, per cura delle Prefetture del regno, presso ciascun capoluogo di circondario e nei comuni ai quali i R. appartengono. Quelli che si presentano spontaneamente, o vengono arrestati dopo detta pubblicazione, vengono dalla Prefettura competente denunciati alla autorità giudiziaria, la quale procede contro di essi a tenore della legge sul reclutamento. Le Prefetture fanno cancellare poi dalle liste su citate i nomi di quelli presentatisi spontaneamente, dei morti, e degli arrestati. Questi ultimi sono puniti col carcere da uno a due anni; quelli presentatisi spontaneamente prima della scadenza di un anno dal giorno della dichiarazione di renitenza incorrono nella pena del carcere da due a sei mesi, che quando si tratta di piccoli ritardi viene anche convertita in punizione disciplinare presso i corpi. I R. presentatisi spontaneamente oltre l'anno subiscono pena da sei mesi ad un anno. Gli arrestati dichiarati inabili sono passibili di pena da un mese ad un anno di carcere. Quelli inabili che si presentino spontaneamente dopo un anno scontano da uno a sei mesi di carcere; e da uno a tre mesi se presentatisi entro l'anno. Tali pene sono raddoppiate in tempo di guerra. I R. assolti e quelli che hanno scontato la pena sono esaminati dal Consiglio di leva, e, se riconosciuti idonei, arruolati ed assegnati alla classe di leva, ed alla categoria che loro spetta, coi vantaggi di speciali esenzioni cui avrebbero diritto, purchè non vi si oppongano altre esenzioni godute da fratelli durante la renitenza. I R. che ebbero condanne non godono il diritto d'assegnazione alla 3ª categoria, se non si trovano più nelle condizioni in cui erano al momento della rispettiva leva. Se riconosciuti inabili al servizio sono riformati. Sono pure passibili di carcere, con pene da uno a sei mesi, i cittadini che scientemente abbiano nascosto o tenuto al proprio servizio R. Chi abbia cooperato alla fuga di un R. è punito col carcere da un mese ad un anno.

Eguale pena viene applicata a chi ne abbia con maneggi impedita o ritardata la presentazione. Se il reo è pubblico ufficiale, ministro del culto, o impiegato del governo, la pena può andare fino ai due anni di carcere, aggravata di multa fino a 2000 lire. Il reato di renitenza non va mai in prescrizione.

Rennenkampf (Paolo). Generale russo, nato nel 1854. Fece la carriera nella cavalleria e divenne magg. generale nel 1900. Partecipò da ten. generale alla guerra Russo-giapponese nel 1904-05, distinguendosi alla testa di una divis. di cavalleria. Nella guerra Mondiale ebbe il comando della 1ª armata, con la quale invase la Prussia orientale, ma venne sconfitto completamente nella battaglia dei laghi Masuri. Dopo la rivoluzione russa riparò in Germania.



Rennenkampf Paolo

Rennes (ant. *Contate Redonum*). Città della Francia, capol. del dip. Ille-et-Vilaine. È sede di corpo d'armata (X). Fu capitale dei Redoni e divenne contea sotto i Carolingi, ma ben presto divenne la capitale del ducato di Bretagna.



Piazzaforte di Rennes (sec. XVI)

I. *Assedio di Rennes (1357)*. Fu posto dagli Inglesi condotti dal duca di Lancaster. Dopo due mesi di assedio, arrivò in soccorso della città il Duguesclin, il quale attaccò le linee inglesi e le forzò riuscendo ad entrare in città con un convoglio di viveri. Il duca ordinò ugualmente l'assalto, ma venne respinto e dovette ritirarsi.

II. *Assedio e Trattato di Rennes (1491)*. Il re di Francia, Carlo VIII, restata sola signora del ducato di Bretagna la giovane duchessa Anna, che si era chiusa in città, marcò contro di questa con un grosso esercito, e con artiglierie assai numerose per quei tempi, dirette da Guy de Lauzières. Sui primi di agosto la città era strettamente investita, e nell'ottobre doveva arrendersi. — Il 15 novembre, vi veniva firmato il trattato, in base al quale la Bretagna veniva unita alla corona di Francia.

Reno. Fiume dell'Italia continentale, che ha origine nell'Appennino tosco-emiliano presso il colle delle Piastre; scorre in direzione N.-E. in una valle che s'allarga gradatamente dopo Porretta e Vergato; sbocca in piano a Casalecchio, traversa la Via Emilia 3 Km. a occidente di Bologna, verso la quale dirama un canale di derivazione; volge quindi bruscamente verso S.-E. ed entra nell'antico letto del Po di Primaro, ove fu artificialmente incanalato. Riceve quivi lo sbocco del canale diramato a Bologna (lungo circa 36 Km.) e sbocca in mare a Porto Primaro, dopo 220 Km. di percorso. La testata del bacino renano (Reno-Limentra) raccoglie attraverso i passi di monte Oppio, delle Piastre e di Collina (Porretta), e dalla valle dell'affluente Setta attraverso il colle di Montepiano, la

viabilità transappenninica proveniente dai bacini del Serchio e dell'Arno, raccordandola alla rotabile Porretta-Vergato-Bologna. Apre anche il transito alla ferrovia Pistoia-Bologna, col sussidio di numerose gallerie che abbreviano il percorso. Idrograficamente caratteristico nel tratto inferiore per le variazioni naturali e artificiali del suo corso e per il concorso alla sedimentazione del bassopiano, il R. ha soprattutto importanza nel tratto montano come via di comunicazione transappenninica.

Convegno sul Reno (43 a. C.). Convegno dei triumviri Marcantonio, Ottaviano e Lepido (2º triumvirato) in una isoletta del Reno bolognese, per dividersi le provincie dell'impero romano: Lepido ebbe l'Africa; Antonio l'Oriente; Augusto l'Italia, la Gallia e la Spagna.

Reno. Uno dei maggiori fiumi europei, che ha origine nella Svizzera dalla riunione di tre bracci: *R. anteriore*, emissario del laghetto di Toma nel gruppo del Gottardo; *R. medio*, che ha le sorgenti presso il colle di Luckmanier e sbocca nel precedente a Dissentis; *R. posteriore*, proveniente dai ghiacciai dell'Adula, che s'apre il varco attraverso l'orrida gola della « Via Mala » e confluisce a Reichenau. Il fiume, così formato, corre verso N.-E. nel solco longitudinale alpino Oberalp-Coira; quivi diviene navigabile e volge a N., imboccando il grande solco trasversale che lo conduce al lago di Costanza: anticamente defluiva verso N.-O., nel grande avvallamento ove giacciono i laghi di Walenstadt e di Zurigo e nel letto della Limmat, ora suo subaffluente. Tributario maggiore dell'alto R. è l'Il; ed oltre il lago di Costanza, l'Aar, che raccoglie la maggior parte dell'acque dell'Altopiano Elvetico, ricevendo almeno 150 subaffluenti in una rete idrografica ove s'inseriscono i maggiori laghi svizzeri. Fra il lago di Costanza e Basilea il R. corre in una valle stretta e profonda; a Sciaffusa trova un brusco salto di livello di circa 150 m. che determina le famose cascate; verso Basilea volge a nord, lambendo le propaggini del Giura franco-elvetico ed entra nel suo medio corso, pressoché rettilineo e morfologicamente assai diverso dal precedente: da Basilea a Magonza si estende un bassopiano lungo circa 300 Km. e largo 30, antico braccio marino terziario, divenuto poi lago, che per successive sedimentazioni prosciugavasi offrendo il letto al R. attuale. A valle di Strasburgo, la pendenza del letto diminuisce, la corrente è meno rapida e più agevole la navigazione, che, a monte, si avvia invece di preferenza per il canale che da Strasburgo per Mülhausen unisce le acque del R. a quelle del Rodano. A valle di Magonza, tra Bingen e Bonn, il fiume corre in una spaccatura, lunga circa 120 Km., risultato del lungo lavoro d'incisione delle acque attraverso l'« altopiano scistoso », per accedere alla pianura. In questo tratto bagna Coblenza. Oltre Bonn scorre sul bassopiano che viene a insinuarsi nelle alte terre; quivi attraversa Colonia, situata all'incrocio dell'arteria renana con la strada equatoriale che segue il piede delle alte terre. A valle di Emerich entra nel suo corso inferiore, perdendo della sua schietta individualità idrografica per le ramificazioni che subisce nella piatta pianura litoranea olandese: il R. propriamente detto prosegue verso N.-O. col nome di *Reno curvo*, impoverito d'acque per le derivazioni all'Issel e alla Lek, e l'esistenza del braccio che sfocia nello Zuider-See (Vech). Bagnata Leida, questo ramo, col nome di *Vecchio Reno*, sfocia a Katwyck con mediocre portata idrica. Il ramo meridionale, invece, incanalato nel letto dell'antico *Helia*, vi apporta la maggior parte delle sue acque, chiuso fra alti argini, e col nome di *Waal* s'avvia al mare con pigro corso, congiunto con un braccio

alla Mosa, con la quale confonde poi le sue acque definitivamente, sfociando con tre larghi rami alle *Bocche della Mosa*. Lunghezza totale del corso, Km. 1225. La grande sintesi geografica del R., all'infuori dei dettagli desumibili dagli atlanti, è caratterizzata dalla natura « composita » della sua vallata, formatasi per saldamenti successivi; dalla molteplicità delle origini e delle foci; dalle variazioni idrografiche dell'alto corso e dalla netta unità del tratto medio: testimonianze tutte dell'evoluzione che regge la funzionalità dei corsi d'acqua e le loro relazioni con le regioni che attraversano.

Fiume di somma importanza storica, fin dall'era antica fu considerato limite fra le regioni gallica e germanica; ma la legge inderogabile, che fa delle grandi vallate regioni di convegno anziché linee di separazione, determinò contatti ed antagonismi che resero la frontiera renana una delle più disputate d'Europa. È a tale riguardo eloquente il raffronto dei vari confini franco-germanici alle epoche salienti delle lotte d'espansione e di

famoso quello di Cesare, furono: Dicembre 1639, operato dai Francesi; 1672, operato dai Francesi sotto Luigi XIV; ottobre 1702, operato dai Francesi del maresc. Villars a Huningue; luglio 1744, operato dal principe di Lorena; settembre 1793, settembre 1795, luglio 1796, aprile 1797, maggio 1800, tutti operati dai Francesi; 1814, operato dagli Alleati contro Napoleone.

I. *Battaglia presso il Reno* (69 d. C.). Appartiene alla sollevazione dei Batavi capitanati dal loro connazionale G. Claudio Civile, già al servizio dell'impero romano. Costui seppe trar partito dalla guerra civile scoppiata alla proclamazione ad imperatore di Vespasiano contro Vitellio, e passò all'aperta offesa. Contro di lui avanzò l'esercito romano in ordine di battaglia presso il Reno, sul quale navigavano navi romane. Iniziato il combattimento, una coorte ausiliaria composta di Tungri, passò alla parte di Civile; i Romani furono quindi sbaragliati con grande strage. Nelle navi da guerra romane c'erano dei rematori



Passaggio del Reno da parte dei Francesi (1793).

difesa della Francia monarchica e repubblicana (1553, 1715, 1871, 1918) nonché l'esame dei trattati di pace che man mano regolarono la frontiera fra le due regioni (da un lato il Sacro Romano Impero, seguito poi dagli Stati germanici, e dall'altro la Francia). Dal lago di Costanza a Basilea il R. segna abbastanza fedelmente la delimitazione geografica ed etnografica fra Germania e Svizzera; da Basilea al parallelo di confluenza della Lauter, quella fra Germania e Francia; ma nel suo corso ulteriore il carattere di confine etnico è d'assai menomato, poichè l'elemento germanico ha larga interferenza sulla riva occidentale; fino a che, sboccando nella regione fiamminga, paese d'immissione etnica profonda, perde, insieme al carattere di unità idrografica, anche quello di linea divisoria etnografica e politica.

Il trattato di Versailles stabilì che la Germania non potesse mantenere o costruire fortificazioni sulla riva sr. del Reno, e, sulla dr., per una distanza di 50 Km. dal fiume. E che in tale zona non potesse mantenere o riunire forze armate. Lo stesso trattato si occupò della libertà di navigazione sul Reno, e delle derivazioni d'acqua per uso industriale.

Passaggi del Reno. I più celebri passaggi di questo grande fiume, al di fuori di quelli dell'epoca romana, dei quali

batavi, i quali, dapprima apparentemente per imperizia, impedirono le manovre dei marinai, poscia remarono in senso contrario agli ordini ricevuti, voltarono le navi, movendo con la poppa verso la sponda nemica e uccisero gli ufficiali e i marinai consegnando le navi, in numero di 24, a Civile.

II. *Battaglia presso il Reno* (93). Fu combattuta e vinta da L. Appio Massimo Norbano, legato pannonico dell'imperatore Domiziano, contro il legato L. Antonio Saturnino, comandante nella Germania superiore, il quale, offeso da Domiziano, si era ribellato e aveva indotto il suo corpo d'esercito alla defezione. La testa dello sconfitto Antonio fu portata ed esposta pubblicamente a Roma.

III. *Battaglia sul Reno* (282). Fu combattuta e vinta da M. Aurelio Carino, figlio maggiore dell'imperatore C. Marco Aurelio Caro, contro i Franchi.

IV. *Battaglia sul Reno* (307). Dopo i supplizi inflitti dall'imperatore C. Flavio Valerio Costantino ai vinti Franchi e Alemanni, questi popoli impugnarono le armi e minacciarono un attacco comune. Costantino li prevenne, e, passato il Reno, assalì improvvisamente gli altri alleati e li vinse. Moltissimi caddero morti, i villaggi furono incendiati, le mandre predate o uccise, i prigionieri scannati

ad eccezione dei fanciulli, che furono serbati in vita come schiavi.

V. *Battaglia sul basso Reno* (313). Fu combattuta e vinta dall'imperatore d'occidente C. Flavio Valerio Costantino contro i Franchi, i quali si erano apparecchiati per un'invasione nell'impero. Costoro rimasero sconfitti pienamente per uno stratagemma. Costantino fece mostra di sguarnire il Reno inferiore per difendere il « limes » superiore, ma lasciò in posizioni coperte i suoi capitani, i quali assalirono improvvisamente gli invasori, resi così fiduciosi. Contemporaneamente comparve l'imperatore alle spalle dei Franchi, e, dopo di avere con la sua flotta sbarrata loro la via di ritirata, pose sulla riva dr. schiere di scorridori, che devastassero i campi dei difensori e le case abbandonate. Con simile tattica inflisse ai nemici una grande sconfitta. Dei prigionieri gran parte fu gettata in pasto alle bestie feroci dell'anfiteatro di Treviri, altri si uccisero vicendevolmente per sfuggire alla schiavitù od a morte crudele.

VI. *Battaglia presso il Reno* (gennaio 406). Appartiene all'invasione degli Alani e dei Vandali in Gallia, affrontati dai Franchi alleati dei Romani. Nella sanguinosa battaglia cadde il re dei Vandali con 20.000 uomini; ma ciò malgrado il principe alano Respendiano diede ai Franchi una grave sconfitta. In seguito a ciò i Vandali, gli Alani e in parte gli Svevi si sparsero senza trovare resistenza nella Gallia interiore, che per tre anni sottopose a una terribile devastazione.

VII. *Battaglia sul Reno* (646). Appartiene alla rivolta della Turingia, capitanata dal principe Rodolfo. Il re dei Franchi, Sigiberto III, signore di Austrasia, chiamò alle armi tutti i feudatari, e sulla riva dr. del Reno ruppe dapprima e poscia trucidò le genti di Paro di Baviera, che avevano fatto causa comune con Rodolfo.

VIII. *Lega del Reno* (14 agosto 1658). Fu costituita fra gli elettori di Colonia, di Treviri e di Magonza, il duca di Baviera, i principi di Assia e di Brunswick, e il re di Svezia, sotto gli auspici di Luigi XIV, per vigilare sul mantenimento del trattato di Westfalia. La lega, diretta contro l'imperatore di Germania, si sciolse nel 1669. — Altra Lega o Confederazione del Reno fu costituita nel 1806 (V. *Parigi LXVI*) e durò fino al 1813.

Armata del Reno. Costituita in Francia nel 1791 e durata fino al 1795. Ebbe per comandanti i generali: Luckner, Lamorlière, Biron, Desprez-Crassier, Custine, Diettmann, Beauharnais, Landremont, Meunier, Carlène, Pichegru, Michaud, Kléber, Pichegru. Nel 1793 vi fu unita l'armata dei Vosgi. I suoi effettivi variarono da 45.500 a 64.900 u.; all'epoca della riunione con l'armata dei Vosgi salirono temporaneamente a 90.000 uomini.

Armata del Reno e Mosella. Costituita nel 1795, con la fusione delle due armate, durò fino al 1797. Ebbe per comandanti i generali Pichegru, Desaix, Moreau, Saint-Cyr. Si fuse con l'armata di Sambre e Mosa per costituire l'armata di Germania. I suoi effettivi variarono da 87.800 a 140.700 uomini.

Armata del Reno. Ebbe questo nome nel 1870 l'armata comandata da Napoleone III fino al 12 agosto, e, dopo questa data, dal maresc. Bazaine. Era forte di 270.000 u. con 780 cannoni e 144 mitragliatrici. Reparti di essa vennero battuti a Wissemburg, a Wörth, a Forbach, a Borny. Quindi il grosso dell'armata (Guardia, corpi II, III, IV, VI e riserva di cavalleria) si chiuse a Metz con 200.000 u., e finì per arrendersi il 28 ottobre ai Tedeschi.

Guardia al Reno (*Wacht am Rhein*). Canzone patriottica tedesca, parole di Scheckenburger, musica di von K. Wilhelm (1854), divenuta popolare durante la guerra dell'anno 1870-71.

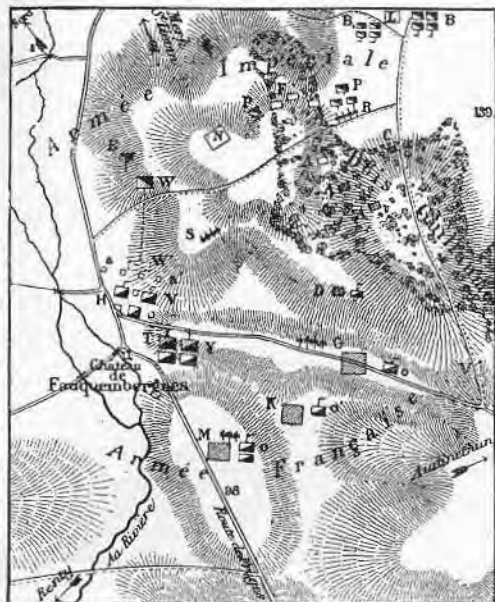


La « Guardia al Reno »

Renty. Comune della Francia, nel dip. del Pas-de-Calais, su l'Aa. Rovine di un castello del sec. XIV.

Combattimento di Renty (13 agosto 1554). Appartiene alla guerra di Fiandra. Enrico II di Francia aveva posto l'assedio alla città, e il duca Emanuele Filiberto di Savoia, generale di Carlo V, per ordine dell'imperatore si accinse a soccorrerla e avanzò a circa 2 Km. di distanza. Nel consiglio di guerra si riconobbe la convenienza di occupare un bosco dal quale si potevano agevolmente battere le posizioni francesi, ma si discordò sul modo. Il duca di Savoia e Antonio Doria proponevano l'attacco in pieno giorno; l'imperatore, appoggiato da don Ferrante Gonzaga, volle si facesse una incamciata di notte. Nel bosco, i Francesi di Francesco di Guisa avevano nascosto 300 archibugeri (A) lasciando allo scoperto qualche drappello di corsaletti (C) affinché il nemico, dirigendosi contro di essi, rimanesse più facilmente circondato e preso sotto il fuoco degli archibugeri. Emanuele Filiberto, costretto a tentare l'attacco notturno, fallì. Allora si procedette a quello in pieno giorno, affidato a 2000 cavalleggeri (P), comandati dal duca di Savoia, e 4000 archibugeri (F) sotto gli ordini di don Ferrante Gonzaga. La colonna disponeva pure di 4 pezzi d'artiglieria (R), chiamati « pistole dell'imperatore ». Lungo la collina, vicino al bosco, discendendo verso Fauquembergues, marciava un bgl. tedesco, condotto dal conte Giovanni di Nassau e dal maresc. di Clèves, fiancheggiato dai 2000 raitri (W) del conte Wolfgang, seguiti da vicino da 1200 cavalleggeri (E) e da altri 4 pezzi da campagna. La gendarmeria di Borgogna (B) e un bgl. di lanzichenecchi (L) erano stati lasciati in riserva. Il duca di Guisa si incaricava della difesa del bosco, intanto che il constabile aiutava il re a disporre i tre bgl. di uomini a piedi in posizione comoda e vantaggiosa per combattere insieme alla gendarmeria. Collocò in prima linea le bande francesi (G) agli ordini del loro colonnello generale Gasparo di Coligny; i lanzichenecchi (K) in seconda linea, e gli Svizzeri (M) in riserva, e ciascun bgl. aveva alla sua dr. un reggimento di gendarmeria (O) per fiancheggiarlo. Il rimanente della gendarmeria (T Y) si dispose all'ala sr. della linea di battaglia allo sbocco del vallone di Fauquembergues, dove il duca d'Aumale con tutta la cavalleria leggera (H V) ed alcuni reparti di archibugeri a piedi (a a'), destinati a combattere alla spicciolata, si preparava ad arrestare il nemico qualora fosse avanzato da questo lato. Il duca di Savoia e don Ferrante Gonzaga attaccarono il bosco e dopo accanito combattimento se ne impadronirono. Francesco di Guisa, preso il comando della cavalleria dell'ala sr. (V) attaccò e sbaragliò i raitri, i quali trascinaronò i cavalleggeri che li seguivano (E) nella fuga. Questa cavalleria mise il disordine nel bgl. tedesco (N) e tutta l'ala dr. imperiale si rifugiò nel bosco,

sotto la protezione dell'artiglieria (S) che aveva preso posizione all'orlo del vallone di Fauquembergues (V V'). Intanto la colonna del duca di Savoia, attraversato il bosco, aveva diretto il fuoco dei suoi archibugeri, appostati sul limitare di esso, contro il bgl. francese (G) per dar modo



Combattimento di Renty (1554)

ai fuggitivi di ritirarsi in buon ordine, ma, assalita a sua volta, fu costretta ad abbandonare il bosco in mano ai Francesi. Tuttavia, per insistenza di Antonio Doria ed Emanuele Filiberto, vennero mantenute le posizioni primitivamente occupate, e il 15 agosto la mancanza di foraggi, nell'esercito francese, oltre alle cattive notizie giunte dall'Italia per la disfatta di Piero Strozzi nella guerra di Siena, indussero il re Enrico II a levare il campo ed a ritirarsi. Secondo gli autori francesi nel combattimento gli Imperiali perdettero circa 2000 u. ed i Francesi soltanto 240, riportando una grande vittoria: il re di Francia asseriva infatti di avere attaccato R. allo scopo di provocare l'imperatore a battaglia e si contentava di averla vinta; ma l'imperatore affermò di essere riuscito nel suo scopo di far levare l'assedio di Renty.

Reny (barone Giorgio Scharicz von). Maresciallo austro-ungarico, n. nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1884, da magg. generale (1914) fu nominato capo di S. M. dell'armata dell'arciduca Eugenio, e nel dicembre ebbe la promozione a luogoten. maresciallo. Si distinse nell'offensiva della 1ª armata contro Lublino, e nel 1916 a Baranowitschi al comando di una divis. passata poi sul fronte italiano, dove prese parte alla 7ª, 8ª e 9ª battaglia dell'Isonzo. Nel novembre 1916 ebbe il comando del VII C. d'A. e combatté sul Carso nella 10ª e 11ª battaglia dell'Isonzo.



Reny Giorgio

Renzi (Francesco). Generale, n. ad Avezzano nel 1865. Sottot. d'art. nel 1883, partecipò alla guerra contro l'Austria, fu promosso colonnello nel 1916 e comandò il 1º raggruppamento bombarde ed il 22º d'assedio. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso generale di brigata nel 1923. Nel 1928 passò nella riserva.



Renzi Francesco

Renzi Manfredi. Generale, n. ad Orvieto, m. a Torino (1869-1931). Sottot. di fanteria nel 1890, meritò nel 1906 la med. d'argento ai valor civili a Venezia. Partecipò alla guerra contro l'Austria e meritò tre medaglie d'argento: a Passo Buole (1914), a Zanolli (1916) ove rimase gravemente ferito e sul M. Zebio (1917). Colonnello nel 1917, fu comandante del 152º e poi del 99º fanteria e sul M. Cornone (Val Brenta, 1918) fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. Nel 1920 assunse il comando del distretto mil. di Parma, e nel 1924 quello del 62º fanteria. Nel 1926 andò in A. R. Q. e nel 1928 passò nella riserva. Nel 1929 venne promosso generale di brigata e poco dopo ebbe la direzione della biblioteca di S. M. il Re in Torino.

Renzo da Ceri. V. Orsini Lorenzo.

Reparto (o **Riparto**). Dicesi, di truppa, una qualsiasi unità organica costitutiva di altra d'ordine superiore. Così la squadra è un R. del plotone; quest'ultimo lo è della cp. e così di seguito. Il termine non viene però normalmente usato oltre il battaglione. È cioè riferito di massima soltanto alle minori unità organiche delle truppe e dei servizi. Nel comune linguaggio mil. la voce è pure usata spesso per indicare qualsiasi contingente di truppa, anche se di formazione del tutto occasionale e temporanea.

Reparto di direzione. È quello su cui viene regolato il movimento durante l'avvicinamento, per non deviare dalla direttrice di avanzata. Per ottenere ciò esso sceglie sul terreno due o più punti, ossia traccia mentalmente un allineamento e lo segue. È provvedimento limitato a R. del bgl. e cioè: squadra, plotone, compagnia. Per il plotone, il mantenimento della direzione esige molta cura da parte del suo comandante, il quale si vale per regola di punti del terreno come riferimento. Qualora ciò non sia possibile, egli designa una squadra di direzione, e si tiene alla testa di essa, per guidarla nell'avanzata. Le altre, senza alcun vincolo di allineamento e senza rigidità di distanze o d'intervalli, si regolano su quella, collegandosi con essa, e col comandante del plotone a vista e ad udito; quando occorra, fanno marciare negli intervalli pattuglie di collegamento. Gli altri plotoni della cp. si regolano sul primo, collegandosi con questo per mezzo di pattuglie. Per la compagnia, in fase di avvicinamento l'ampiezza della fronte e delle distanze rende molto difficile regolare l'avanzata sopra una cp. di direzione. Più frequentemente ciascuna riceve l'indicazione della direzione lungo la quale dovrà avanzare, e delle linee corrispondenti ai successivi sbalzi. Questa norma è applicabile anche ai reparti mitraglieri ed agli elementi di rinforzo, quando non si reputi più conveniente collegarne il movimento con quello delle

compagnie fucilieri, alternando sbalzi e soste degli uni con soste e sbalzi delle altre.

Scindibilità dei reparti. È questione molto discussa in quali circostanze essa sia necessaria. In lontananza del nemico, ove le esigenze logistiche e di comodità prevalgono, gli inconvenienti non sono importanti; ma nel campo tattico il mancato rispetto dei vincoli organici è dannoso; e non solo nei minori reparti, ma anche nelle grandi unità. Fra queste ultime di particolare importanza la divis. di fanteria. La tattica odierna e la tecnica del combattimento hanno effetto fortemente dissolvante: la reazione salutare a tale effetto non può essere data che dai valori morali dei reparti che, nonostante i mezzi più progrediti, sono decisivi nella battaglia moderna. I vincoli di cameratismo che nascono dai vincoli organici, vale a dire dalla diuturna convivenza delle unità e degli elementi che le costituiscono, sono la più alta garanzia di coesione e di solidarietà sul campo tattico, anche a prescindere dal fatto che l'addestramento in comune aumenta la capacità operativa delle unità. Nel riordinamento dell'esercito dopo Caporetto, il gen. Diaz fissò come canone fondamentale la inscindibilità delle unità fino alla divis. la quale ultima doveva essere la « famiglia tattica » nel cui quadro le varie armi dovevano operare in perfetta armonia. Il provvedimento, efficacissimo, fu non ultimo fra quelli che trasformarono l'esercito dopo lo scacco, in strumento potente di vittoria. Per talune unità, specie di fanteria, il criterio della non scindibilità è assoluto: nel codice tattico è chiaramente sanzionato che nel costituire le varie colonne nell'avvicinamento e nell'attacco è bene sia evitata la scissione del regg. di fanteria e del gruppo di batterie. Non debbono mai scindersi il bgl. di fanteria e la btr. di artiglieria. Certe unità, specie del genio, per il loro impiego debbono essere scisse. Anche la brigata di fanteria difficilmente nel quadro della divis. opera materialmente riunita: normalmente sarà scissa in colonne di avvicinamento o d'attacco, della più importante delle quali il generale di brigata avrà il comando.

Reparti complementari. V. Complemento.

Reparti neuro-psichiatrici. V. Psicopatie.

Repetti (Giovanni Vittorio). Generale medico della Regia marina, n. nel 1864. Tenente medico nel 1887, raggiunse il grado di colonnello nel 1916 e partecipò alla guerra contro l'Austria; nel 1924 fu promosso magg. generale medico a disposizione del commissariato d'emigrazione, e nel 1927 ten. generale, insieme con la nomina a giudice del Tribunale supremo di guerra e marina. Nel 1929 venne collocato in posizione ausiliaria.

Repington (Carlo a' Court). Ufficiale inglese e scrittore militare (1858-1925). Partecipò alla campagna contro gli Afgani, a quella del Sudan (1898), alla guerra anglo-boera; poi fu addetto mil. a Bruxelles. Nel 1902 abbandonò l'esercito, dove aveva raggiunto il grado di colonnello, per gettarsi nel giornalismo, divenendo e restando per molto tempo il critico mil. del « Times » e poi della « Morning Post » e del « Daily Telegraph » durante la guerra Mondiale. Pubblicò varie opere: « Vestigia »; « Diario »; « Dopo la guerra » qualificato come « cronaca scandalosa » per i dietroscena che vi narrava; « Polizia e armi ».

Repnin (Anichita). Feldmaresciallo russo (1668-1726). Seguì Pietro il grande nelle sue guerre distinguendosi a Poltava; divenne governatore di Riga.

Repnin (Basilio). Generale russo, figlio del precedente. Divenuto gran maestro d'artiglieria, ottenne il comando dell'esercito destinato sul Reno nel 1748 e morì durante quella campagna.

Repnin Nicola Vasilievic. Feldmaresciallo russo, figlio del precedente (1734-1801). Dapprima ministro plenipotenziario a Berlino e poi a Varsavia, partecipò poi alla guerra contro i Turchi del 1770 e prese Ismail. Nel 1774 firmò la pace di Cainargi e nel 1775 fu ambasciatore a Costantinopoli. Di nuovo comandante dell'esercito russo contro i Turchi nel 1789, fu di essi vincitore. Tenne poi il governo delle province polacche e contribuì all'elezione di Poniatowski a re di Polonia. Nominato feldmaresciallo da Paolo I, fu mandato a Berlino per indurvi il re ad entrare in una nuova coalizione contro la Francia: non essendovi riuscito, fu relegato a Mosca.

Repnin Nicola Grigorievic. Generale russo (1778-1845). Fece le campagne contro la Francia, durante le quali comandò (1812-13) la cavalleria dell'armata del Wittgenstein. Fu governatore della Sassonia nel 1813 e di Poltava nel 1816.

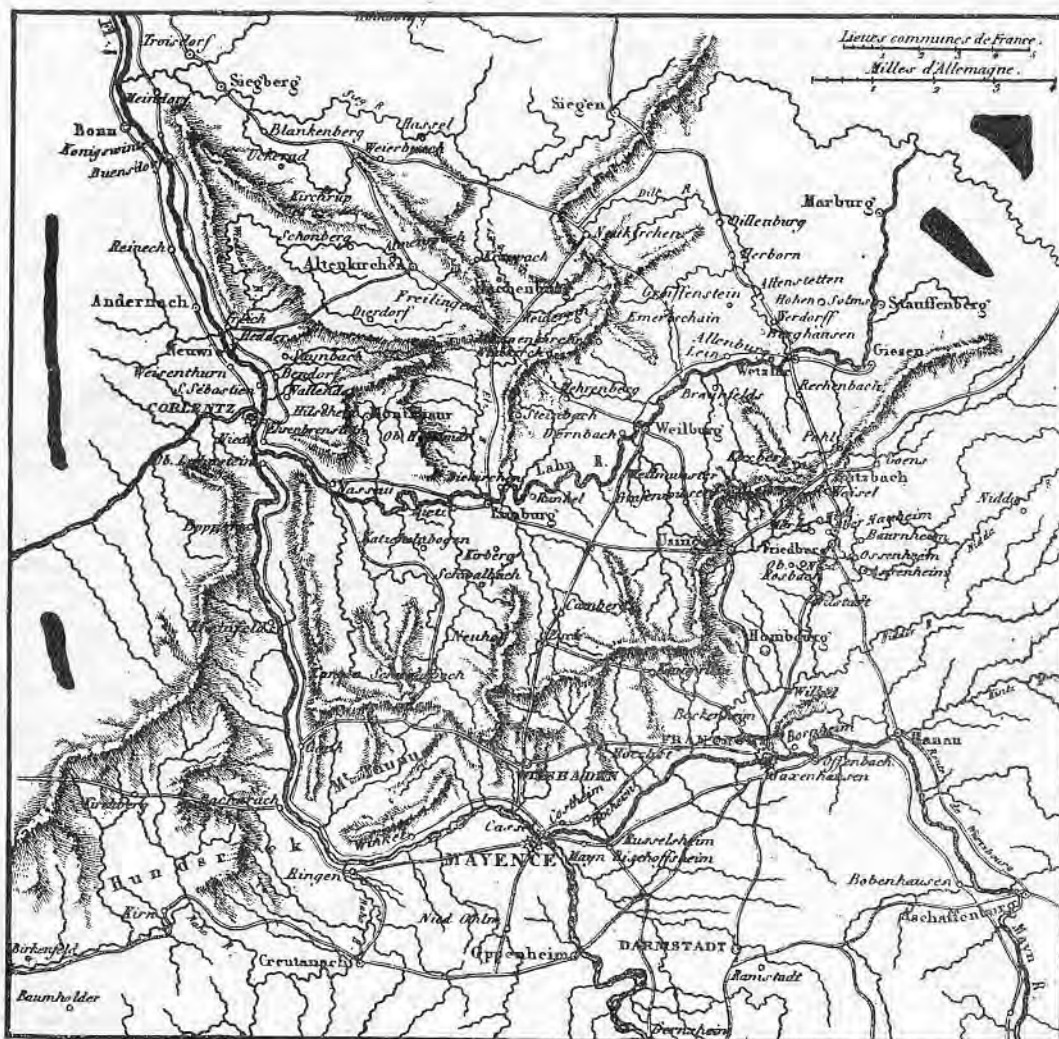
Repressione (Aeronautica). È l'azione conseguita con mezzi aerei, tendente a porre l'avversario nelle condizioni di non potersi giovare di tutte le sue forze aeree per continuità ed intensità di azione. Ha analogia con quella terrestre svolta dall'artiglieria nel combattimento. Ma, mentre in questo l'artiglieria batte i bersagli costituiti dalle batterie che appoggiano le truppe in avanzata o in ritirata, nel campo aereo la R. esercitata con mezzi preponderanti mira a battere i campi che siano sede dei reparti aerei, i magazzini che li riforniscono e i centri industriali che li producono. Perché risulti efficace, deve essere effettuata con estrema decisione, come con particolari accorgimenti, con autorità di mezzi e con genialità di impiego. Essendo una ritorsione per danni subiti, deve risultare ammonitrice per gli avversari e deve essere compiuta col criterio della risposta immediata. Le aviazioni da bombardamento e di attacco al suolo costituiscono i mezzi da impiegarsi nell'azione di repressione, che deve potere incrinare fortemente la resistenza morale avversaria.

Repubblica francese (Guerre della). Rappresentano il ciclo storico dei conflitti fra gli Stati monarchici d'Europa e la Repubblica sorta dalla rivoluzione francese, processo di reazione del vecchio contro il nuovo regime. La Francia rivoluzionaria intuiva che, per non essere soffocata dall'unione degli altri Stati, doveva esplicitare intenso dinamismo bellico e ideale, e portare la guerra oltre i confini; mirò perciò in primo tempo alla conquista delle regioni limitrofe: Paesi Bassi, Nizza e Savoia. Nell'altro campo sono iniziatrici della lega l'Austria e la Prussia, cui si uniscono il Piemonte prima, e indi l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda, Napoli, lo Stato pontificio e la Russia.

Campagna del 1792. Alla fine del 1792 il gen. Dumouriez, ministro della guerra del gabinetto girondino, prepara l'invasione dei Paesi Bassi e quelle del Nizzardo e della Savoia. Gli inizi non sono fortunati: da un lato il gen. Montesquieu, impreparato al compito di condurre a fondo l'impresa d'invasere i territori soggetti al Piemonte, fallisce nello scopo; dall'altro tre colonne francesi avviate a forzare i confini delle Fiandre, fiaccamente guidate da capi sfiduciati e sospetti, sono colte da panico alle prime avvisaglie: le due colonne laterali (gen. Rochambeau e Lukner) si sbandano; la centrale (Lafayette) rimasta isolata, non può proseguire. Gli elementi stranieri

disertano e le forze rivoluzionarie si rifugiano in disordine sotto i cannoni delle fortezze. Ma gli Austriaci non sanno sfruttare del momento favorevole per invadere la Francia e si limitano a un vano tentativo di espugnare Lilla. Tuttavia l'insuccesso dei Francesi dà tempo a concreti accordi, che associano la Prussia all'Austria, e nel luglio tre eserciti si allestiscono alle frontiere: da nord gli Austriaci, agli ordini del duca di Sassonia, che debbono avanzare per Reims su Parigi; al centro il duca di Brunswick, coi

cenci dei Vosgi (Kellermann) e i vicini passi delle Argonne; Kellermann retrocede, mentre Dumouriez, comandante in capo, accorre da Sedan con circa 30.000 uomini ad occupare quei passi e vi richiama i corpi staccati più vicini. I Prussiani si attardano a investire Longwy, che cade il 23 agosto, e Verdun, presa il 3 settembre; ma il Brunswick ritiene di giungere in tempo per aggirare l'esercito avversario, e, valendosi principalmente del passo di Croix-au-bois, rimasto incustodito, avanza, passa l'Aisne e con-



Guerre della Repubblica Francese. Terreno sulla destra del Reno

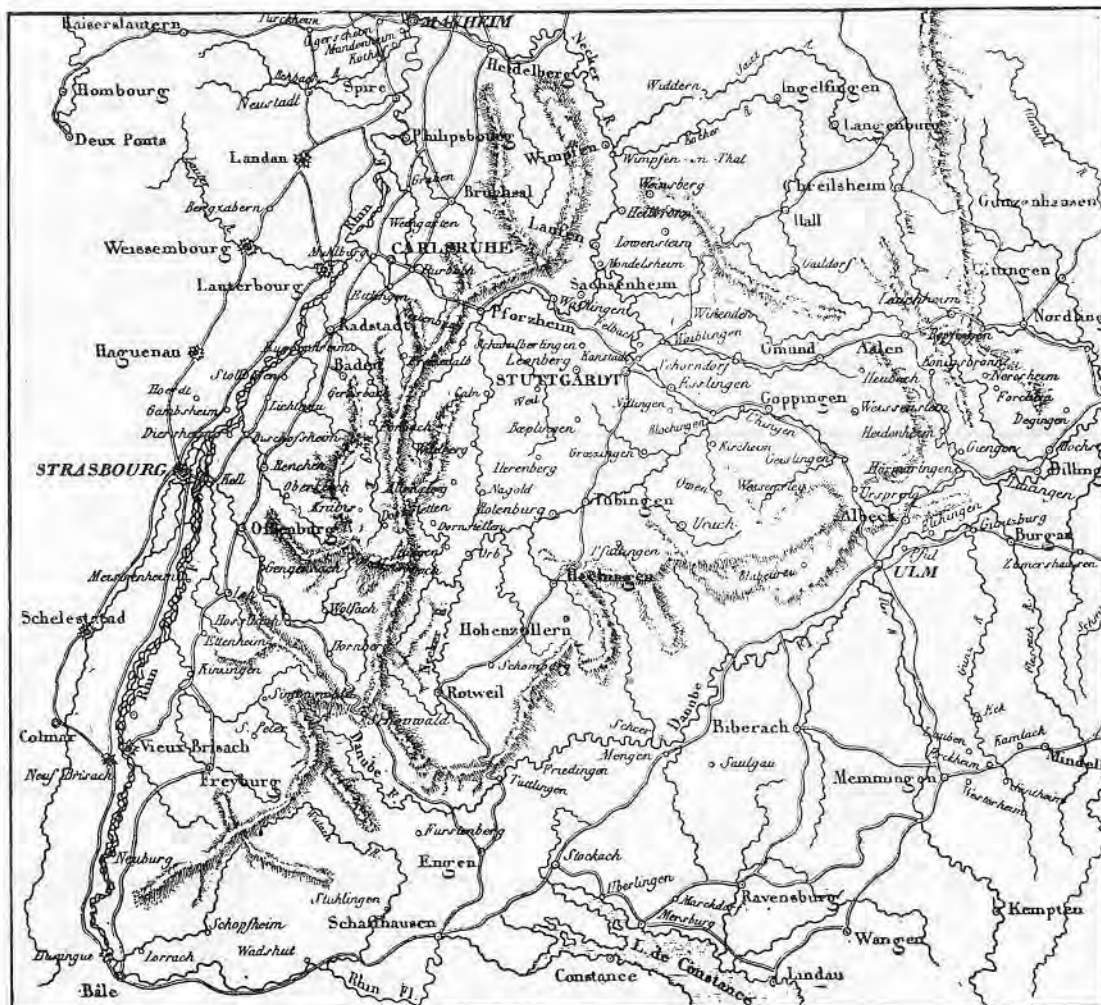
Prussiani, da Coblenza per Longwy e Verdun deve puntare su Châlons; da sud un corpo misto, ove prevalgono gli emigrati, comandato dal principe di Hohenlohe, ha per obiettivo Metz, ma non è legato da vincoli disciplinari e gerarchici agli altri due. Un proclama del duca di Brunswick, emanato il 25 luglio, fa appello alle popolazioni della Francia perchè favoriscano la restaurazione del monarca legittimo: ispirato dai fuorusciti, il proclama tende a rianimare i legittimisti, mentre dall'avanzata di forze ragguardevoli sperasi dimostrazione efficace a intimidire i Rivoluzionari. Tale atto sortì invece effetto del tutto contrario, poichè accelera la caduta della monarchia, inasprisce gli animi e favorisce gli arruolamenti volontari. L'avanzata dei Prussiani minaccia la sr. della piccola armata fran-

verge verso sud per tagliare i Francesi da Châlons. Allora il Dumouriez eseguisce un ardito cambiamento di fronte e schiera le proprie truppe con la fronte ad ovest; il Kellermann giunge con circa 15.000 uomini ed occupa le alture di Valmy. Si ha così un'inversione strategica delle fronti, rischiosa situazione per ambe le parti, che richiede una risoluzione tattica: la lentezza dei Prussiani dà tempo e modo al Dumouriez di coordinare l'azione dei suoi e di sostenersi nel difficile compito; cosicchè, quando il 20 settembre i Prussiani si decidono all'attacco, trovano l'avversario pronto a rintuzzarlo; la sera sopravviene senza risultato. Il giorno seguente il Brunswick non sa dar seguito all'offensiva e non tarda ad accorgersi delle difficoltà strategiche e logistiche che lo premono, aggravate

dal maltempo. Vari giorni trascorrono inattivi, e lasciano sospettare occulte trattative tra i capi. Infine il 30 settembre il Brunswick decide di ritirarsi e, risalendo verso nord, s'avvia verso il Reno, lentamente inseguito. Gli Austriaci ripiegano in Belgio e contro di essi il Dumouriez aduna le sue forze e li attacca il 6 novembre a Jemmapes ricacciandoli verso Bruxelles. Cadute dopo breve assedio Namur e Anversa, Bruxelles è quindi occupata. Il generale francese Custine opera intanto nella zona tra Reno e Mosa

liani cadono rapidamente e Chambéry è occupata. Nella Riviera, Nizza è abbandonata agli invasori, Oneglia bombardata e saccheggiata; i Piemontesi sono battuti a Sospello. Le due province passano così alla Francia senza grandi contrasti.

Campagna del 1793. Desideroso di rialzare il proprio prestigio, il Dumouriez fa approvare dal Direttorio il suo progetto d'invasione dell'Olanda, molto sperando sul concorso delle popolazioni avverse al regime imperiale. Ma la



Guerre della Repubblica francese. Terreno sulla destra del Reno

impadronendosi di Treviri, Spira e Magonza. I successi dei Francesi hanno larga eco, che giova al prestigio delle armi rivoluzionarie. La campagna si prolunga nell'inverno con una guerra di cordone scarsa di risultati; ma le conquiste territoriali già ottenute sono affermazioni sufficienti della prevalenza francese; malgrado ciò i Giacobini elevano accusa di tradimento contro il Dumouriez, per aver perduto occasioni assai propizie di schiacciare i Prussiani in Champagne e di tagliar fuori da Bruxelles gli Austriaci.

L'atteggiamento ostile di Vittorio Amedeo III alla Francia repubblicana e la sua alleanza incondizionata con l'Impero determinarono l'invasione del Nizzardo e della Savoia, che avvennero quasi senza contrasti, data l'inefficienza dei generali piemontesi: in Savoia Champarcillon e Montmé-

direttrice prescelta per le operazioni (Anversa-Rotterdam) non è la più opportuna per i rapidi successi, tanto più che un corpo francese agli ordini del generale Miranda è impegnato nell'assedio di Maestricht e la necessità di coprire il Belgio induce il Dumouriez a disseminar truppe fra Venloo e Namur, rimanendo così disponibile una forza insufficiente ad azioni risolutive. Mentre egli occupa Breda e Gertruidenburg, Maestricht resiste e frattanto il principe di Coburgo, che comanda gli Imperiali, viene alla riscossa e batte in vari scontri gli invasori ricacciandoli verso Lovanio. Il Dumouriez accorre con un corpo di circa 50.000 uomini, fidando di soverchiare l'avversario, che ne conta circa 40.000. Battuta l'avanguardia a Tirlemont il 18 marzo, avanza contro il grosso nemico, schierato presso Neerwin-

den, ma è costretto a ritirarsi. La spedizione d'Olanda termina così con un insuccesso che poteva volgere a disastro se gli Anglo-Olandesi avessero compreso l'opportunità di profittarne dipartendosi dalla loro abituale lentezza di movimenti. Al Dumouriez, più che mai sospetto al governo rivoluzionario, alcuni rappresentanti del popolo intimano di seguirli a Parigi per render conto del suo operato. Ribellandosi all'ingiunzione, egli li arresta, li consegna al nemico e pensa di marciare su Parigi per abbattere la Convenzione; ma, non ritenendo poi che le truppe lo seguano, cerca rifugio nel campo avversario. Ne deriva politicamente una crisi violenta: l'esasperazione dei Giacobini porta alla caduta dei Girondini (2 giugno) e al marasma del Terrore. L'interna convulsione favorisce la reazione all'interno e all'estero: i Realisti insorgono in Vandea e sul Rodano, i Sardi occupano Lione, gl'Inglese Tolone e gli Spagnuoli dai Pirenei orientali minacciano la

solli 50.000 uomini, lo attacca il 15 ottobre ottenendo un successo non decisivo. Sopravviene la cattiva stagione che impedisce lo sviluppo delle operazioni e i Francesi restano a campeggiare sulla frontiera. Chiamato a Parigi a giustificare l'incompletezza dei risultati, il Jourdan viene trasferito all'armata della Mosella, che ha compito secondario. Intanto i Prussiani e i Sassoni riprendono Magonza, assediando Landau e occupano i Vosgi, fronteggiati in Alsazia da Pichegru e nei Vosgi da Hoche. Questi il 29 e 30 novembre batte a Kaiser Lautern il principe di Brunswick, obbligando di riflesso gli Alleati a toglier l'assedio di Landau e a ritirarsi su Magonza. Continua frattanto con alterne vicende e scarsi risultati la guerra nei Pirenei; i Francesi riprendono Lione scacciandone i Sardi e rioccupano la Savoia. Anche l'insurrezione vandeana è domata; gli Inglese sono scacciati da Tolone, benchè soccorsi dai Sardo-Napoletani. In quelle operazioni di assedio si segnala altamente un giovane capitano di artiglieria, che dimostra attitudini a funzioni d'ordine assai superiore al proprio grado: Napoleone Buonaparte. Nel complesso, alla fine del 1793, guidata dalla mano ferrea della Convenzione, la Francia prevale quasi ovunque e difende validamente il territorio nazionale, favorita in questo anche dagli avvenimenti esterni, che offrono facili acquisti territoriali nella spartizione della Polonia, la quale richiama colà l'attenzione immediata dell'Austria e della Prussia.

Campagna del 1794. Al principio del 1794 la Francia ha in armi su tutte le frontiere quasi un milione di uomini, di cui oltre 700.000 combattenti, suddivisi in 11 ardelle Ardenne e della Mosella (circa 90.000 u., sotto il Pichegru) campeggia fra la Mosa e il mare, mentre quelle delle Ardenne e della Mosella (circa 90.000 u., sotto il gen. Jourdan) la fiancheggiano. Sono dunque quasi 300.000 uomini, tra i Vosgi e il mare, che potrebbero raggiungere obiettivi importanti, se i capi non fossero soggetti al controllo e alle ingerenze del commissario Carnot, il quale emana direttive strategiche ispirate al concetto imperante della «manovra per le ali» già attuata con scarso successo. Gli Alleati (Imperiali, Olandesi e Inglese) hanno in Belgio 150.000 uomini fra Namur e il mare, comandati dal principe di Coburgo e dal duca d'York. Avanzando fra Schelda e Mosa, gli Austriaci s'indugiano ad assediare Landrecies ed offrono facile occasione di sorprenderli; ma i Francesi non sanno profittare della lentezza dell'avversario. Nell'insieme l'azione è scucita; la sr. francese progredisce lungo il mare, ma il centro è respinto e la dr. tenta invano per tre volte il passaggio della Sambra. Si ha una serie di scontri slegati in cui i vantaggi sono per gli Alleati. Si richiama allora Jourdan ad appoggiare con l'ala sr. dell'armata della Mosella l'ala dr. di quella del Nord, costituendo così un nuovo raggruppamento che prende il nome di «Armata di Sambra e Mosa» sotto Jourdan; mentre il centro e la sr. dell'altra armata restano agli ordini del Pichegru. Fallito ora un quarto tentativo di passaggio della Sambra, alla quinta ripresa finalmente vi si riesce e Jourdan muove all'assedio di Charleroi. Il principe di Coburgo si decide ad assalirlo e ne deriva (26 giugno) la battaglia di *Fleurus*, che si chiude a favore dei Francesi. Ma, anzichè completare il successo facendo convergere verso sud l'Armata del Nord, il comando francese dispone che essa risalga verso Nieuport e Ostenda e che Jourdan l'appoggi avviando parte della sua verso Mons. Gli Alleati profittano di questi laboriosi movimenti laterali, che rallentano la presa e sfuggono per vie eccentriche: gli Austro-germanici verso Coblenza e Colonia, gli Anglo-olandesi verso le Fiandre; mentre le due armate



Arruolamenti di volontari a Parigi (1793).

Linguadoca; gli Anglo-Olandesi assediavano Dunkerque, gli Imperiali s'affacciano tra Schelda e Sambra sventando un nuovo progetto offensivo dei Francesi. Il Brunswick con un corpo misto di Prussiani e Sassoni avanza tra Reno e Mosella e assedia Magonza. La Convenzione reagisce con vigore: la leva in massa, gli apprestamenti febbrili, l'attività feroce della ghigliottina rispondono alle cospirazioni reazionarie. Il generale Houchard batte gli Anglo-Olandesi a Hondschoote l'8 settembre e libera Dunkerque; ma delle vittorie ha triste compenso pagando con la testa il fallo di non aver saputo sterminare gli avversari. Commissari civili muniti di pieni poteri, militarmente incompetenti e feroci settari, controllano i comandanti con spirito di cieca severità. Il gen. Custine è giustiziato per avere perduto Magonza; anche Biron, Dillon, Beauharnais salgono il palco fatale, vittime di livori che sommergono ogni senso di umanità. Frattanto gl'Imperiali riescono a impadronirsi delle fortezze di Condé, Valenciennes, Le Quesnoy e Landrecies sulla frontiera fra Schelda e Sambra e assediavano Magonza. La Convenzione affida al gen. Jourdan il compito di rialzare la fortuna delle armi dandogli il comando dell'esercito di Sambra e Mosa, ma gli affianca il commissario Carnot incaricato di vigilare sull'andamento delle operazioni. Il principe di Coburgo con 80.000 Imperiali copre Maubeuge, schierato presso Wattignies. Jourdan, con

francesi convergono su Bruxelles, paghe di questo obiettivo territoriale, prezzo della rinuncia a una vittoria decisiva sulle forze nemiche. Il Comitato di salute pubblica, che guida le operazioni da Parigi, ordina che le due armate si stendano fra Namur e Anversa per coprire l'assedio delle fortezze di frontiera rimaste in potere degli Alleati. E poiché le due masse avversarie non profitano di tale disseminazione per attaccare decisamente un tratto della fronte, due mesi trascorrono senza risultati apprezzabili. Riconquistate le fortezze, giunge infine da Parigi l'ordine di operare e l'inizio sembra felice: Jourdan, rinforzato, ma-

sospetto e lo si richiama temporaneamente a Parigi. Alla fine del 1794, ad onta di molti difetti di condotta dovuti a errori dei comandanti, e più ancora a ingerenze eccessive dell'autorità civile, la situazione degli eserciti rivoluzionari è ottima: essi operano ovunque in territorio straniero e con la rapida conquista dell'Olanda hanno affermato la propria superiorità, con effetto morale che pesa sull'Europa; tanto che la Prussia e la Spagna si staccano dalla coalizione. La cerchia che serra la Francia va così indebolendosi notevolmente ed è manifesta la tenace vitalità delle forze belliche della Rivoluzione.



Attacchi dei Francesi alle posizioni piemontesi sulle Alpi marittime

novra contro l'ala meridionale degli Imperiali e li costringe a ritirarsi prima oltre Mosa, poi oltre Roer; indi si spinge fino al Reno, occupando Maestricht, Coblenza e Colonia, ben secondato dalle armate della Mosella e del Reno, che operando su Treviri e nei Vosgi settentrionali tendono ad avvolgere l'ala sr. avversaria. Frattanto Pichegru da Anversa avanza sulla bassa Mosa, prende Bois-le-Duc, Grave, Venloo giungendo anch'egli sul Reno. La campagna prosegue malgrado l'inverno rigidissimo che sopraggiunge: i canali presentano solide superfici ghiacciate che li trasformano in ottime vie d'accesso, condizione che apre insolite possibilità in sistemi difensivi esclusivamente fondati su tali ostacoli. Gli Inglesi sono costretti alla ritirata e lo scoppio della rivoluzione nel paese facilita l'occupazione di Amsterdam. Parte della flotta, bloccata nel ghiaccio, è presa dalla cavalleria francese nel gennaio 1795 e il territorio olandese occupato per intero: singolari effetti delle eccezionali condizioni climatiche. La guerra volge favorevole anche sui Pirenei; mentre sulle Alpi l'armata d'Italia conquista il Colle di Tenda e rioccupa tutto il Nizzardo. Comanda l'artiglieria di quell'armata il giovane generale Buonaparte, che per le sue geniali vedute acquista autorità nei consigli di guerra; ma tale ascendente è cagione di

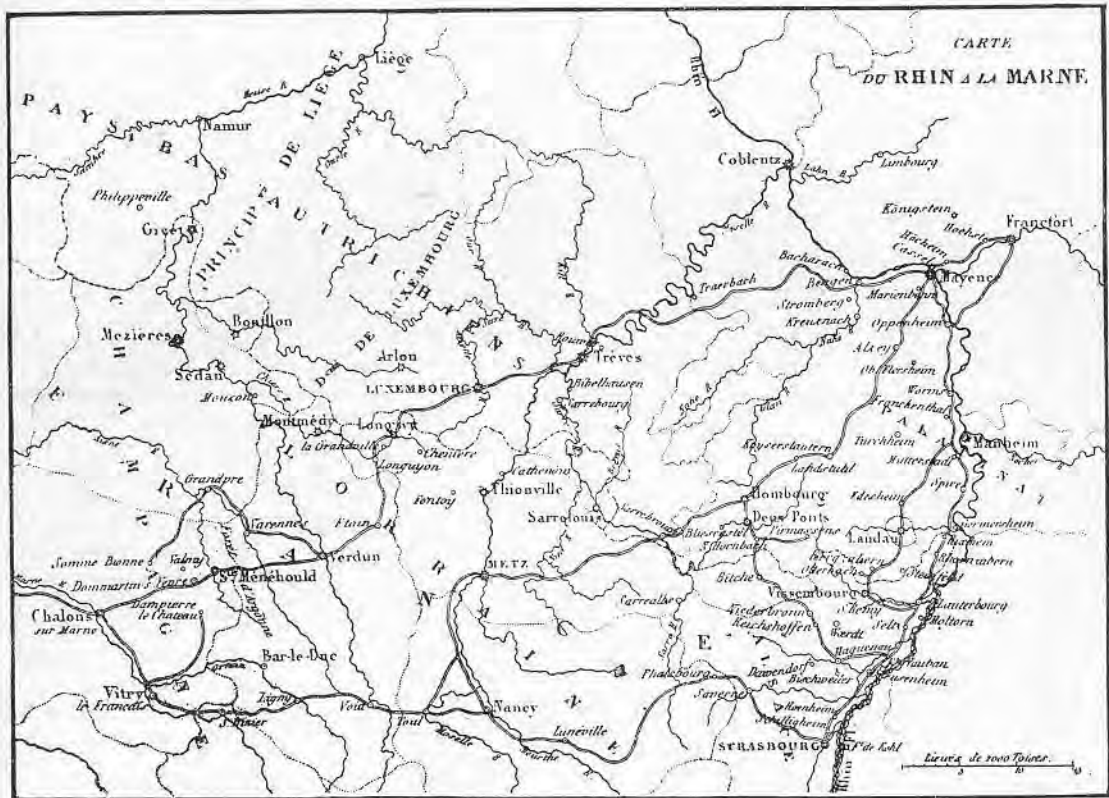
Campagna del 1795. La guerra sul Reno conserva i suoi caratteri di guerra di cordone. Le armate francesi persistono nello schema di « manovra per le ali »: quella del Reno, col Pichegru, opera alla dr. da Mannheim, quella di Sambre e Mosa alla sr., col Jourdan, da Düsseldorf, mentre il centro assedia Magonza. Ma Clairfayt, comandante degli Imperiali, contromanovrando abilmente, batte la dr. francese a Mannheim, indi punta sul centro, sbocca da Magonza e costringe Pichegru a ritirarsi sotto Landau. Di riflesso Pichegru è obbligato a ripiegare dal Reno alla Nahe; si sostiene poi sulla Mosella, ma non riesce a ricacciare il nemico su Magonza. L'ottima posizione centrale avrebbe permesso agli Imperiali ulteriore sviluppo strategico, ma Clairfayt non ne profitto in tempo. Tuttavia le sorti dell'azione non erano quelle che attendevansi a Parigi: ne fu ritenuto responsabile il Pichegru, dimostratosi inferiore alla sua fama, e il governo gli tolse il comando.

Sulla frontiera italiana lo Schérer batteva gli Austrosardi a Loano ed occupava Savona, ma non spingeva a fondo l'azione per conseguire risultati decisivi. Tuttavia la fine di questa campagna segna ancora nel complesso la superiorità delle forze rivoluzionarie sugli eserciti stanziali. Una schiera di giovani generali sorge in Francia a preconizzare nuovi successi. Il Buonaparte, chiamato a Pa-

rigi a reprimere la rivolta del 13 vendemmiale, ha il comando dell'armata dell'interno. Il governo si consolida con l'instaurazione del Direttorio, e, coll'assopirsi delle avversioni monarchiche, gli ambasciatori della Francia ottengono il riconoscimento ufficiale di vari Stati. Soltanto Inghilterra, Austria, Russia e Piemonte rimangono tenacemente ostili al nuovo regime.

Campagna del 1796. Scacchiere italiano. La Francia ha in armi oltre mezzo milione di uomini, divisi in sei armate fra le varie frontiere, l'interno e le colonie. S'inaugura un periodo nuovo, in cui la guerra assume dina-

comunicazioni indurranno gli Alleati ad arretrare divergendo, e il Buonaparte avanza con tre colonne su Monte Negino, su Cadibona e sulla Bormida. Batte Argentau il 12 aprile a *Montenotte* e lo ricaccia in Val d'Erro; il 13 attacca *Dego* e *Millesimo*: gli Austro-sardi del Provera resistono eroicamente al castello di *Cosseria*. Il 14 nuovo attacco di Dego, che costringe Argentau a ritirarsi. L'evidente pericolo di aggiramenti da parte di avversario che procede con decisione sconsiglia gli Alleati dal resistere in quelle strette montane: i Sardi si ritraggono verso Ceva, gli Austriaci su Acqui. Manifestandosi la prevista diver-



Guerre della Repubblica francese. Terreno sulla sinistra del Reno

misimo affatto inusitato, sull'esempio dato dal giovanissimo Buonaparte, succeduto al vecchio Schérer nel comando dell'armata d'Italia. L'armata delle Alpi cinge il confine dal Cenisio all'Argentera; quella d'Italia la Riviera di Ponente e l'Appennino Ligure, con occupazioni spinte alle testate della Roja e della Vesubia e nella Val Tanaro sino a Ormea. Le truppe son lacere, affamate, indisciplinate, specie per effetto del malgoverno delle Intendenze. Coadiuvato da divisionari provetti e da Berthier, ottimo capo di stato maggiore, il Buonaparte riorganizza le unità e i servizi nel mese di marzo. Circa 60.000 Austro-sardi tengono il versante settentrionale dell'Appennino e guardano le valli della Stura, del Tanaro, della Bormida e della Scrivia: la fronte dei Sardi (gen. Colli) si salda a quella degli Austriaci (gen. Beaulieu) a Monte Settepani, sul contrafforte tra le due Bormide. Il Beaulieu spinge innanzi offensivamente due colonne per tagliare i Francesi da Genova e congiungersi sul litorale con le forze marittime inglesi. La colonna di sr. (Sebottendorf) occupa Voltri, ma quella di dr. (Argentau) è arrestata a Monte Negino. Esigenze di protezione territoriale e di copertura delle

genza, Buonaparte l'asseconda con avveduta manovra, rinforzando la propria sr. con la riunione delle divis. Augereau e Sérurier alla divis. Massena dinanzi a Ceva. Colli si schiera sulla Corsaglia per coprire Mondovì e sostiene onorevolmente la situazione in due scontri a *Lesegno* e *San Michele*. Resiste poi a Mondovì, ma è costretto ad arretrare ancora per coprire Torino. Preoccupazioni territoriali d'ordine immediato inducono il Piemonte all'armistizio di *Cherasco* (27 aprile) che apre ai Francesi le piazze di Cuneo, Ceva, Alessandria e Tortona, assicurando loro il libero passaggio del Po a Valenza (clausola, quest'ultima, intenzionalmente voluta per trarre in inganno il Beaulieu). Gli Austriaci si ritirano sulla sr. del Po per coprire la Lombardia. Il Buonaparte finge di avviarsi al passaggio di Valenza, ma procede invece per la riva dr. e varca il Po a Piacenza, nell'intento di aggirare la sr. avversaria. Beaulieu, sorpreso, si ritira dietro l'Adda, coprendo il fianco con un distaccamento che, attaccato dai Francesi a Fombio e Codogno, viene respinto. I Francesi giungono a *Lodi*, e vi passano il ponte sull'Adda battendo una forte retroguardia austriaca (10 maggio). La ritirata

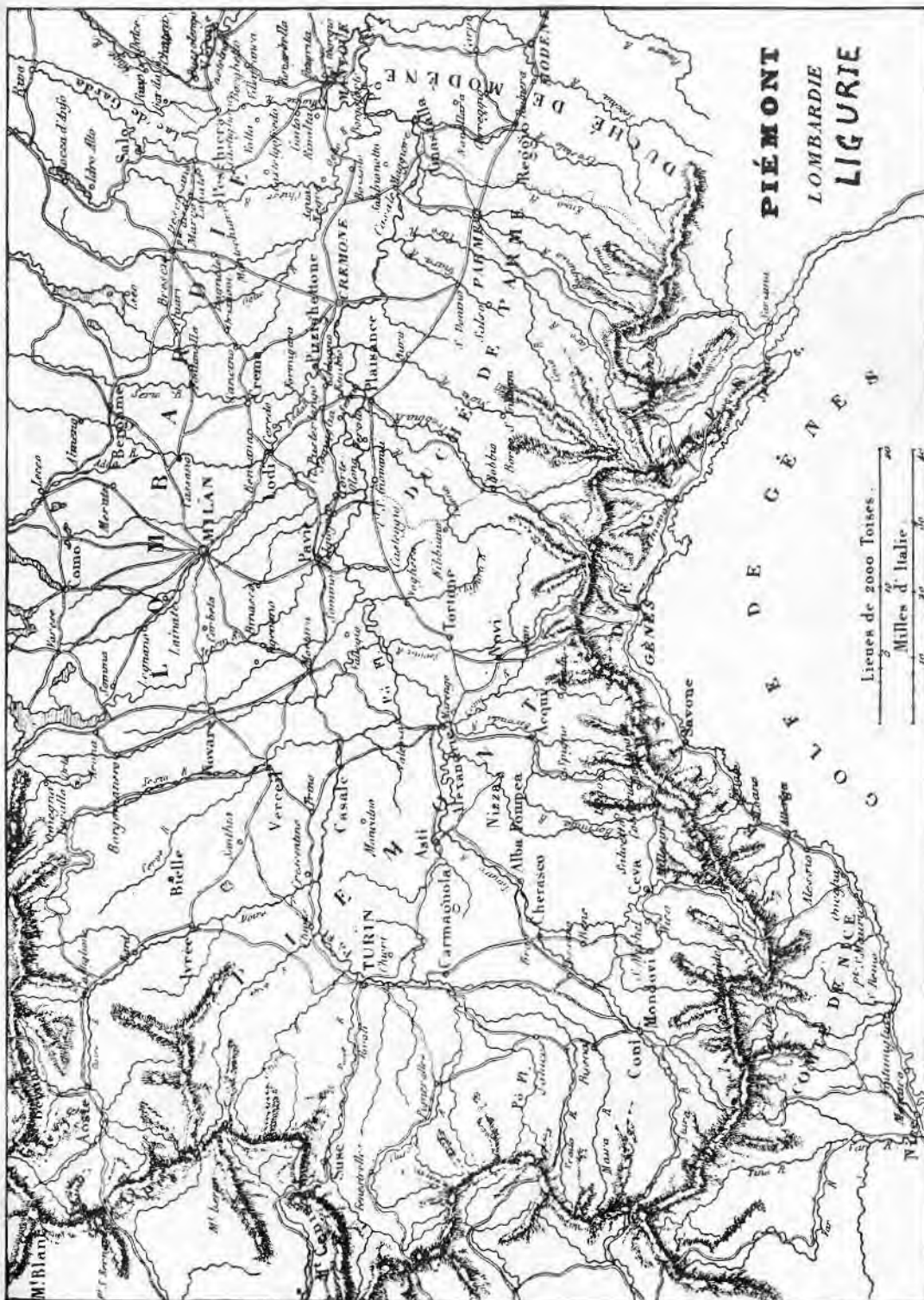
di questa apre la via su Milano, occupata senza contrasti, mentre il presidio austriaco si rifugia nel castello, subito investito dai Francesi. Il Beaulieu, interdetto per il rapido procedere dell'invasore, sgombra la Lombardia e si ritrae oltre Mincio, fra Peschiera, Goito e Villafranca. Riordinate le forze, il Buonaparte le concentra verso Brescia, donde il 29, accennata una minaccia su Peschiera, forza invece il Mincio a Borghetto, occupa Valeggio e si spinge su Villafranca. L'ala meridionale austriaca, nel ripiegare verso nord, incontra a Valeggio il Q. G. francese, che corre rischio d'esser catturato e deve la propria salvezza alla divis. Massena che accorre da Borghetto. L'ala settentrionale austriaca è ricacciata nel Trentino. I Francesi occupano Verona e Peschiera, piazze appartenenti a Venezia, con flagrante violazione della neutralità di quello Stato. Le forze austriache rimaste presso il Mincio si rifugiano a Mantova, che Buonaparte blocca, mentre Massena guarda gli sbocchi del Trentino a protezione dell'investimento. Frattanto il presidio del castello di Milano si arrende al Sérurier. Verso la fine di luglio v'ha una sosta delle operazioni: scoppiano rivolte in Emilia e Romagna, favorite dai reazionari e dalla politica pontificia, ma sono presto sedate e il Pontefice viene a trattative: conviene appagarsi di compromessi momentanei, poichè nuove minacce s'annunciano dal Trentino. Il gen. Würmser infatti avanza con un corpo di 50.000 uomini su tre colonne: una a occidente del Garda (Quosdanowic) scaccia i Francesi da Salò e occupa Brescia; mentre altre due scendono la Val d'Adige verso Verona e Peschiera. Massena, costretto a sgombrare le posizioni avanzate sul Monte Baldo, ripiega per Peschiera su Lonato e Ponte S. Marco. La minaccia è grave: il Buonaparte richiama subito Augereau da Legnago verso Castiglione, ma è dubbioso sul da farsi. Decide infine di chiamare a sé le forze che assediano Mantova, limitandosi a lasciare in quella zona il Sérurier con un distaccamento di osservazione della piazza, destinato anche a guardare le comunicazioni. Con le unità raccolte fa massa a occidente contro il Quosdanowic; Massena e Augereau il 2 e 3 agosto scacciano da Brescia gli Austriaci e li respingono sull'alto Chiese. Disimpegnata così la sr. dell'imminente minaccia, il Buonaparte dispone le unità a cavallo della strada Brescia-Peschiera; tra Mincio e Oglio; sono così circa 40.000 Francesi che fronteggiano circa 50.000 Austriaci. Il Würmser, investita Peschiera, passa il Mincio e spinge un'avanguardia su Castiglione, mentre Quosdanowic muove su Lonato, scacciandone i Francesi il 3 agosto, per tendere alla giunzione con le altre forze attraverso un'azione manovrata. Ma Augereau accorre da Montebelluna, batte gli Austriaci a Castiglione e li ricaccia verso Solferino, mentre Massena respinge Quosdanowic su Salò. L'intervento dei distaccamenti francesi più vicini dà luogo alla cattura di molti Austriaci: un nucleo sorpreso a Gavardo è ricacciato il 4 agosto verso Rocca d'Anfo. Azione diffusa che prende il nome di « battaglia di Lonato » e porta alla dispersione della colonna Quosdanowic. Buonaparte non tarda ad agire contro il Würmser: il 5 agosto lo attacca di fronte presso Castiglione e imbastisce un'azione combinata mercè l'urgente richiamo a quella volta del Sérurier da Marcaria e dal Despinos da Brescia. Sono 30.000 Francesi che attaccano in tempi successivi circa 20.000 Austriaci. Stretto da tre lati, Würmser ripiega su Borghetto, ma, appena avverte lo sbocco dell'avversario oltre Mincio, si ritira verso Trento: Sérurier torna allora a bloccare Mantova. Würmser, rinforzato di nuove unità, progetta una riscossa ispirata a più largo disegno: lascia il gen. Davidowich al comando delle forze nel Trentino e s'avvia

per Val Sugana verso Bassano, nell'intento di serrare i Francesi da due lati. Il Buonaparte comprende la necessità di prendere una rapida iniziativa: penetra nel Trentino, scaccia Davidowich dal campo di Mori, lo batte a Roveredo, Calliano e Lavis ed occupa Trento. Quivi, informato della marcia del Würmser su Bassano, si lancia in Val Sugana, travolge a Primolano la retroguardia, coglie da tergo l'avversario l'8 settembre presso Bassano, lo batte e lo spinge verso la pianura. Stretto da più colonne che accorrono per accerchiarlo, il Würmser ripara a sbaraglio verso Mantova, ma non vuol rinchiudersi e campeggia all'esterno fra il Forte San Giorgio e la Favorita. Attaccato quivi il 15 settembre, è sopraffatto e forzato a riparare entro la piazza. La situazione è così rapidamente dominata dal Buonaparte, che occupa Trento e Verona, cinge Mantova e con un forte nucleo a Bassano guarda le provenienze dal Piave. L'Austria compie un nuovo sforzo per la riconquista della Lombardia, mercè un'azione combinata del Davidowich (20.000 uomini) dal Trentino e dei gen. Quasdanowic e Provera (circa 30.000 u.) dal Veneto, coordinata dal maresc. Alvinzi per serrare i Francesi da nord e da est. Respinto il presidio di Bassano, gli Austriaci avanzano oltre Brenta: il Buonaparte accorre il 6 novembre con le divis. Augereau e Massena e ricaccia le avanguardie avversarie al di là del fiume, ma non riesce a varcarlo. Frattanto Davidowich soverchia i Francesi, che sono costretti a ripiegare sul Monte Baldo, e sbocca sui Lessini minacciando Verona. Momento critico per i Francesi: il Buonaparte accorre a Verona, compreso dell'urgenza di garantire le comunicazioni e assicurare il blocco di Mantova contro tentativi che possano liberare quelle forze avversarie e farle pesare sulle sue. L'inizio non è favorevole: sopraffatto il 12 novembre a Caldiero, egli ripiega su Verona ove lascia un piccolo presidio. Mentre il generale Vaubois fronteggerà il Davidowich verso nord, egli progetta di attaccare Caldiero di rovescio attraversando la regione acquitrinosa di Arcole, ove il nemico ha minor facilità di valersi delle sue forze preponderanti. Dopo tre giorni di lotta la vittoria corona i suoi sforzi, e il Buonaparte accorre verso Peschiera a sostegno del Vaubois che, premuto dal Davidowich, ha dovuto ripiegare ed è minacciato dall'avversario, ormai prossimo allo sbocco di Val Lagarina. L'intervento è provvidenziale: il Davidowich, preoccupato della nuova minaccia, ripiega verso Trento. La situazione viene così a ristabilirsi: Mantova è tuttora bloccata; i Francesi tengono la linea dell'Adige sino a Verona con un distaccamento avanzato a Rivoli e occupano Desenzano. Ma l'Alvinzi, nuovamente rinforzato, decide di tentare ancora lo sbocco dal Trentino, mentre Provera da Padova muoverà su Verona e Legnago per tendere al soccorso di Mantova: egli spera anche sull'intervento di forze pontificie e sull'insurrezione delle popolazioni avverse ai Francesi. Il Buonaparte sta osservando le mosse del Provera e medita di attaccarlo, quando è avvertito che il nemico discende in forze dal Monte Baldo: egli accorre rapido a Rivoli, ove affronta l'avversario battendolo il 14 e 15 gennaio. La situazione richiama subito il Buonaparte in pianura, poichè Provera dall'Adige avanza su Mantova: accorre a quella volta con le forze del Massena e, in accordo con le truppe d'investimento agli ordini del Sérurier, e con le truppe di Augereau, accerchia l'avversario e il 16 gennaio 1797 lo costringe ad arrendersi nei pressi della Favorita. Il 2 febbraio Mantova capitola. Buonaparte dà compimento alle felici imprese con una rapida incursione in Romagna e nelle Marche, che induce

il Pontefice alla pace. I Francesi campeggiano ora tra Piave e Mincio, sicuri da sorprese e padroni della situazione.

Campagna del 1796. Scacchiere germanico. I Francesi iniziano qui le operazioni solo ai primi di giugno, ciò che permette al Würmser di recarsi in Italia per partecipare alle operazioni contro il Buonaparte. Dopo un vano tentativo di Jourdan per il basso Reno verso la Lahn, si

tiprende il disegno di offensiva per le alpi sulla fronte renana: a nord Jourdan con l'armata di Sambra e Mosà (60.000 uomini) da Colonia; a sud Moreau con l'armata del Reno e Mosella (65.000 uomini) da Strasburgo; al centro Marceau, con 20.000 uomini, osserva Magonza e lo sbocco della Val del Meno. Gli Austriaci contrappongono una massa settentrionale che fronteggia Colonia e Co-



blenza, una meridionale fra Basilea e Mannheim; al centro la piazza di Magonza con testa di ponte sul Reno; l'arciduca Carlo, comandante in capo, è tra Reno e Neckar con una massa di riserva. Moreau, passato il Reno, converge a nord e il 9 luglio affronta le forze avversarie che coprono Pforzheim, fronte a sud. Queste, minacciate di aggiramento, ripiegano da *Ettlingen* verso Stuttgart. Frattanto Jourdan avanza sulla Lahn e ricaccia la dr. nemica oltre Bamberg dietro la Nab, mentre Moreau insegue l'arciduca e lo sconfigge a *Neresheim*, penetrando in Baviera. Ma l'arciduca lascia un distaccamento a fronteggiare Moreau, ripassa il Danubio e manovra contro il fianco dr. di Jourdan, minacciando di aggirarlo. Battuto ad *Amberg* il 24 agosto, Jourdan è perseguito da ambe le masse avversarie che gli infliggono gravi perdite e lo mettono in serio pericolo. Benchè battuto a *Würzburg* il 3 settembre, Jourdan riesce però a forzare il passo; ma gli avversari lo soverchiano ad *Altenkirchen* e lo costringono a ripassare il Reno il 20 settembre. La ritirata dell'ala sr. espone le comunicazioni di Moreau, che deve ritirarsi anch'esso: risale la dr. del Danubio e per la Foresta Nera si porta verso Freiburg. Quivi campeggia, fronte a nord, fra il Reno e la Foresta Nera e intende riaprirsi la comunicazione con la sr. del Reno per Kehl. Ma l'arciduca, concentrate le sue forze a sud di Kehl, lo attacca il 19 ottobre a *Emmendingen* obbligandolo a indietreggiare. Moreau riprende l'offensiva col concorso del Desaix, che passa il Reno a Breisach e muove su Kehl. L'arciduca il 24 ottobre attacca Moreau a *Schliengen*, ma è respinto. Tuttavia Moreau, non giudicando prudente rimaner sulla dr. del Reno, passa il fiume a Huningue e si ritira a Strasburgo. Kehl, dopo sei settimane d'investimento, è occupata dagli Austriaci. Tutta questa campagna germanica è esempio di operazioni su fronte vastissima, assai laboriose e di scarso risultato. Intendevasi coordinarle con quelle condotte dal Buonaparte in Italia: disegno troppo complesso, che non poté avere pratica attuazione.

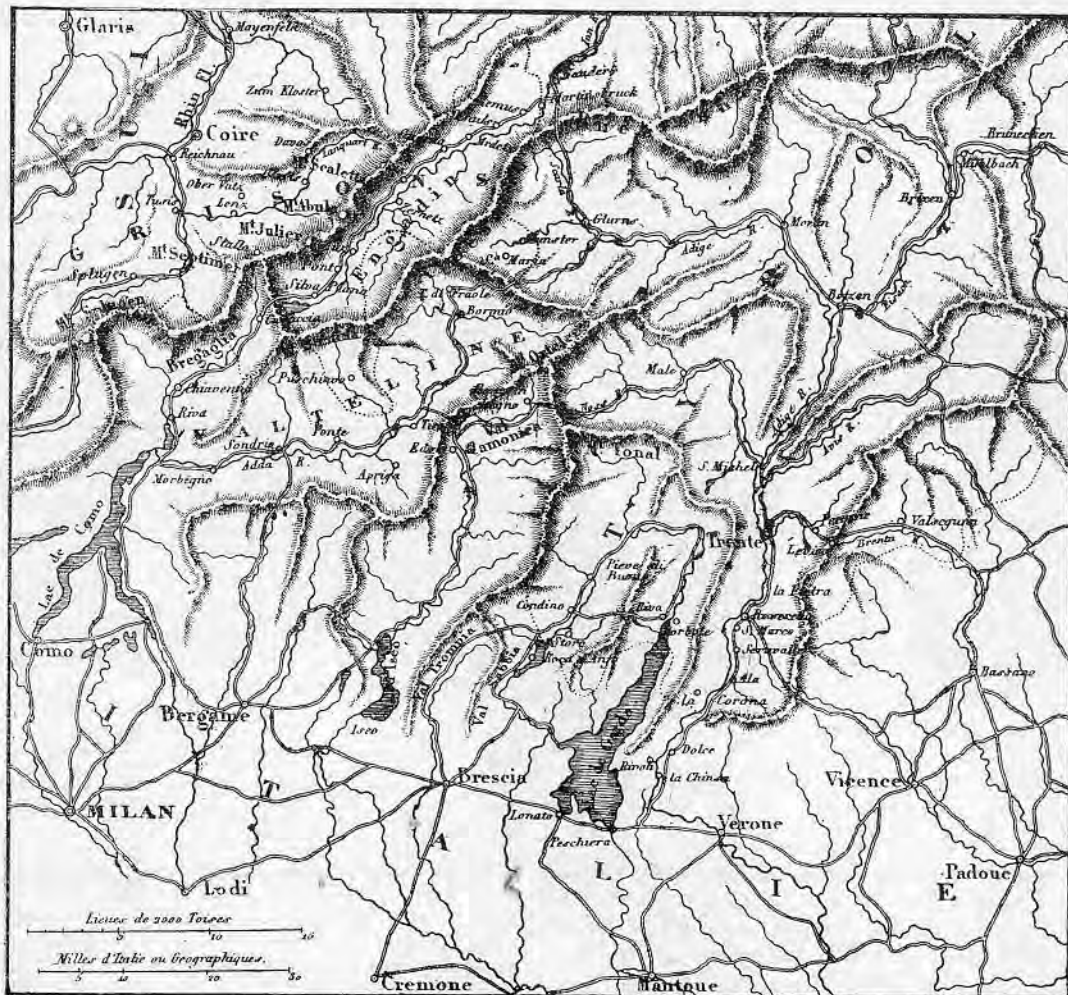
Campagna del 1797. In quest'anno prevalgono le operazioni nel teatro italiano, ove affluiscono rinforzi all'uno e all'altro esercito, e dove si trasferisce l'arciduca Carlo. Gli Austriaci hanno circa 15.000 uomini nel Trentino e 35.000 sul Piave; altre forze sono in marcia dal Reno. Il Buonaparte, mercè le sue otto divis. e una riserva di cavalleria (circa 60.000 uomini) progetta una marcia su Vienna. Distaccata perciò la divis. Victor nelle Marche per vigilare sulle provenienze dell'Italia meridionale, affida a Joubert il compito di ricacciare oltre Brennero le forze avversarie del Trentino e concorrere poi all'invasione per la valle della Drava, mentr'egli procederà pel Friuli, la Carinzia e la Stiria. L'avanzata s'inizia il 10 marzo: Massena, risalendo il Piave, minaccia di aggiramento la dr. dell'arciduca, che si ritira sul Tagliamento. Il Buonaparte forza il passaggio a Codroipo il 16 marzo, impaziente di venire a battaglia; ma l'arciduca sempre preoccupato per la sua dr. si ritrae ancora, e l'azione si riduce a scontri di cavalleria. Gli Austriaci proseguono la ritirata divisi in due colonne: la settentrionale si dirige in Carinzia per il colle di Tarvis, l'altra in Carniola, per Lubiana. Massena da Pontebba sbocca su Tarvis e chiude la via alla colonna settentrionale, mentre il Buonaparte, occupata Gradisca, spinge verso Lubiana e Trieste parte delle sue forze e risale l'Isonzo con le divis. Guyeux e Sérurier, onde la colonna avversaria del Settentrione, serrata da due lati, deve arrendersi, meno una parte che si disperde per i monti. La dr. francese prosegue da Tarvis su Klagenfurth, ove incontra le colonne austriache prove-

nienti dalla regione renana e le respinge. Nel Trentino Joubert ha soverchiato gli Austriaci e sbocca nella Drava per Bressanone. Riunite le forze, il Buonaparte batte l'arciduca a Neumarkt e si spinge su Leoben (7 aprile). Quivi gli Austriaci chiedono un armistizio, che Buonaparte accetta, giudicandolo vantaggioso anche in vista di sollevazioni annunciate nel Veneto: sono le Pasque Veronesi, presto represses, che danno pretesto ai Francesi di occupare Venezia, preludio al sacrificio definitivo della libertà della repubblica, che con la pace di Campoformido (17 ottobre) passa sotto il dominio austriaco; conseguenza dolorosa di un'improvvida neutralità disarmata. Mantova rimane alla Francia. Alla data stessa dell'armistizio si riprendeva l'offensiva sul Reno, e i Francesi prendevano Francoforte e Kehl; ma la notizia della tregua arrestava le operazioni ulteriori. (Per la campagna del 1798, vedi *Egitto e Siria*).

Campagna del 1799. Le mene del Direttorio a favore dei moti democratici nei paesi limitrofi, e l'invio di truppe francesi a Napoli e nella Svizzera, acuirono gli attriti con l'Austria, che, desiderosa di rialzarsi dall'umiliazione di Campoformido, trovò appoggio nella Russia. Prevenendo le avversarie, la Francia interviene nel marzo in Toscana, ove spodesta i Lorena. Si caldeggia dal Direttorio un grandioso disegno offensivo, con fronte estesa dal Meno all'Adriatico; mentre la Germania settentrionale e la bassa Italia saranno tenute in rispetto da forze di occupazione, le due ali procederanno all'avanzata dalla Germania meridionale e dall'alta Italia, e il centro, protendendosi innanzi dai Grigioni, separerà le forze austriache del Danubio da quelle del Veneto. Concezione assai vasta, destinata a naufragare. Difatti all'inizio Massena procede felicemente dai Grigioni verso Engadina, Valtellina e Alto Adige, ma Jourdan è battuto a *Stockach*, presso il lago di Costanza, dall'arciduca Carlo ed è costretto a ripiegare in Alsazia, mentre l'esercito d'Italia è sconfitto tra Adige e Mincio a *Magnano* e a *Cassano*. Sopravvenuto il gen. russo Suvarov con 20.000 Russi, prende il comando delle forze alleate e ricaccia il Moreau verso l'Appennino Ligure: completa inversione della situazione creata dal Buonaparte pochi mesi innanzi. Il gen. francese Macdonald, che veniva lentamente dalla bassa Italia per congiungersi al Moreau verso Piacenza, incontra sulla linea della *Trebbia* Suvarov e tenta invano di aprirsi il passo: battuto il 18 e 19 giugno con gravi perdite è costretto a ripassare l'Appennino e a raggiungere il Moreau passando per La Spezia e Genova. Intanto l'arciduca Carlo, rinforzato da contingenti russi, penetra nella Svizzera, batte Massena a *Feldkirch* e lo costringe a ripiegare dietro il Reno verso Zurigo, ove si sostiene fra i monti e l'Aar. Peraltro, temendo minacce dal San Gottardo che è occupato dagli Austriaci, Massena decide di ritirarsi più a occidente per coprire la frontiera del Giura, minacciata dai progressi degli avversari, sia in Germania sia in Italia. Joubert, destinato dal Direttorio al comando dell'esercito in Italia, scende dall'Appennino verso il piano, ma è attaccato dal Suvarov il 15 agosto presso *Novi*, sconfitto e ucciso. Il momento sarebbe propizio a un'azione definitiva da parte degli Austro-Russi in Italia; ma prevale il concetto di far massa nella Svizzera, sopraffarli i Francesi e penetrare in Francia dal Giura; Massena, infatti, con un seguito di operazioni fortunate, aveva ripreso il Gottardo e la valle della Reuss respingendo l'arciduca oltre la Linth; ciò che veniva a tagliare le dirette comunicazioni fra le masse avversarie. A Vienna concepivasi ora un piano, pressochè simmetrico a quello iniziale dell'avversario, da attuarsi

mercè una ripresa su ampia fronte, sulla Riviera ligure, sul Giura, sul Reno: esso implicava lo spostamento dell'arciduca sulla linea del Danubio e del Suvarov nella Svizzera. Prima di lasciare lo scacchiere elvetico, l'arciduca tenta di sopraffiare il Massena: fallito un aggiramento per il basso Aar, tenta un attacco in grande stile per Zurigo, Glaris e l'Oberland grigione; ma incontra salde resistenze e desiste dal proposito. Dipoi s'avvia sul Reno, verso Kehl e Philippsburg, lasciando parte delle sue forze a sostegno dei Russi comandati dal Korsakov sino all'ar-

rota di Zurigo: compreso allora il pericolo, si getta ad est verso Glaris, ma nell'angusta Schachenthal incontra resistenza da parte delle forze comandate dal generale Molitor, mentre da tergo lo insegue il Lecourbe. Giunto a fatica a Glaris il 2 ottobre, schiva lo sbocco verso San Gallo e Zurigo, ove lo attende al varco Massena, e per l'aspro vallone di Engi scampa verso Coira, sacrificando tutta l'artiglieria e il carreggio, in sei giorni di marcia penosa (4-10 ottobre). Tragico epilogo di eccessivo sforzo per attuare concezioni strategiche troppo grandiose e non ade-



Guerre della Repubblica francese. Terreno della regione del Trentino

rivo del gen. Suvarov. Il momento è favorevole a una ripresa da parte francese, data la crisi momentanea dovuta alle minori forze disponibili e alle difficoltà che incontra la lunga e difficile marcia del Suvarov per il Gottardo: Massena intuisce la possibilità di ricacciare gli Austro-russi oltre Reno, e di sorprendere Suvarov. Il disegno è attuato con successo: nelle due giornate del 25 e 26 settembre, attaccati presso Zurigo, gli Austro-russi sono battuti, perdono oltre 12.000 uomini, hanno molti dispersi e ripassano il Reno a fatica. Il Suvarov valica il Gottardo il 24 settembre e scende nella valle della Reuss, dove sta sulla riva opposta in osservazione il distaccamento francese comandato dal Lecourbe. Suvarov sfila dinanzi all'avversario dirigendosi ad Altdorf, ove ha notizia della

guate alle pratiche possibilità. Le forze francesi del Reno, passate agli ordini del Lecourbe, non hanno campo di esplicare grandi azioni e la campagna si riduce a vani tentativi di occupare Philippsburg. In Olanda un corpo anglo-russo sbarca all'estremo settentrionale della penisola di Bergen, ma è respinto dai Franco-olandesi agli ordini del gen. Brune (battaglia di Bergen).

In Italia gli Austriaci del Melas campeggiano presso Bra, guardando i passi alpini, e assediano Cuneo. Il gen. Chompiennet, comandante delle armate francesi d'Italia e delle Alpi, avuto ordine dal Direttorio di liberare quella piazza, tenta in settembre e in ottobre un attacco concentrico per i valichi che traversano i crinali da Genova fino alla Val d'Aosta. Favorito dalla sua posizione centrale,

il Melas vigila e accorre in tempo sui punti minacciati. Riuscendo a trattenere le ali, egli sa al momento giusto battere il centro che s'era avanzato nei pressi di Savigliano (battaglia di *Genola*). I Francesi, ricacciati sui versanti esterni, rimasero sulle posizioni, logorandosi lungamente in piccoli scontri e soffrendo miserevoli condizioni di vita.

Così chiudevasi il ciclo di guerre della Repubblica francese, in complesso favorevole alla Francia. Nel 1799, per effetto di vigorosa reazione austro-russa, gli eventi si mutavano in una serie notevole d'insuccessi sul teatro renano, e segnatamente in Italia. Il ritorno di Buonaparte dall'Egitto in patria nell'ottobre 1799, veniva a porre in evidenza alla Capitale un giovane generale cinto dall'aureola della vittoria, nel momento in cui la necessità di rialzare le sorti del Paese all'estero e di consolidare il potere all'interno giustificava una radicale trasformazione di regime: ne sorse il Consolato, che fu l'avviamento alla dittatura, destinata ad assicurare alla Francia più larghi successi militari e per parecchi anni situazione egemonica in Europa. (Le guerre successive sono descritte a *Consolato e Impero*).

Republikanischer Schutzbund (abbreviato, *Resch*). Associazione politico-militare armata, organizzata dai socialdemocratici dell'Austria, per la lotta contro gli altri partiti e organismi della nazione. Arrivò a contare 85.000 uomini, in massima parte raccolti nella regione industriale di Vienna, ed organizzati in bgl. e compagnie.

Requesens (*Luigi, de Zuniga y*). Generale spagnolo del sec. XVI, m. a Bruxelles nel 1576. Ambasciatore a Roma nel 1563 in occasione del concilio di Trento, dirresse gli accordi tra la S. Sede e Filippo II. Nel 1571 fu presente alla battaglia di Lepanto e nell'anno seguente fu nominato governatore di Milano. Nel 1573 fu governatore dei Paesi Bassi dove lottò contro gli insorti olandesi.



Requesens Luigi

Requiescens (*Carlo*). Generale del sec. XVIII. Al principio del 1700 passò dalla cavalleria alle guardie del corpo; nel 1721 fu nominato governatore di Chieri e nel 1731 ebbe il grado di tenente maresciallo.

Requiescens Giovanni Pio. Generale del sec. XVIII. Dopo essere stato ufficiale nel regg. Sicilia, passò nel 1732 nella 3^a cp. delle guardie del corpo, della quale ebbe il comando nel 1751. Frattanto ebbe i gradi di colonnello di cavalleria nel 1737, di brigadiere nel 1745 e di luogotenente generale nel 1754. Nel 1768 passò nei trattenuti.

Requisizione. Presso gli antichi popoli, e attualmente fra i popoli barbari, la *R.* o « razzia » era generalmente lo scopo della guerra. Oggi nessun esercito moderno vive di *R.*, perchè sarebbe una forma di insana politica, e soprattutto perchè le risorse d'una regione non sono sufficienti a coprire i bisogni di un complesso d'armate organizzate modernamente. È ancora possibile effettuarle per alcuni generi, purchè non si gettino nella desolazione i civili. Tali requisizioni vengono dirette da ufficiali di commissariato, coadiuvati da ufficiali addetti al vettovagliamento dei corpi. Il pagamento di quanto viene requisito

deve essere fatto subito, a denaro contante. In caso di mobilitazione in tutto il territorio del Regno possono essere requisiti totalmente o parzialmente gli automezzi, i carriaggi, i quadrupedi da sella e da tiro, i capi di bestiame da macello, la produzione cerealicola, ecc. Queste operazioni sono regolate in genere da norme che, nelle linee essenziali, si conoscono fin dal tempo di pace. Esse servono ad assicurare all'esercito i materiali e le vettovaglie occorrenti, e ad evitare che la speculazione privata, in occasione della più intensa richiesta, faccia salire i prezzi aggravando le condizioni dell'erario. Comunque sono sempre operazioni di acquisto obbligato, nelle quali lo Stato retribuisce il venditore con somme stabilite equamente da commissioni.

Requisizione di navi. Quando circostanze di pubblica necessità od interesse generale dello Stato lo richiedono, il Governo procede alla requisizione delle navi mercantili, navi da diporto, battelli e galleggianti in genere. La *R.* è ordinata dal ministro della marina, o, per sua delegazione, dall'autorità portuale locale, nel regno o nelle colonie, e dall'autorità consolare o dai comandanti navali all'estero. L'ordine viene comunicato per iscritto al capitano o al custode della nave, o al proprietario ed armatore o loro rappresentanti, dall'autorità che procede alla *R.* e deve avere immediata esecuzione. Esso è confermato con successivo decreto del ministro della marina. Presso il ministro della marina è istituita una « Commissione di requisizione », con l'incarico di procedere, in base al corso medio dei noli, alla valutazione del compenso da corrispondersi al proprietario od armatore della nave requisita. La riconsegna deve essere annunciata al proprietario coll'anticipo di dieci giorni. La nave deve essere restituita nel pristino stato. Il contratto di arruolamento degli ufficiali e dell'equipaggio continua ad avere vigore durante la *R.* e se in tale periodo venisse a scadere, esso è prolungato per tutto il tempo che la nave rimane requisita. I militari in congedo illimitato del *R.*, esercito e della *R.* marina, i quali si trovino imbarcati su navi requisite per servizi ausiliari, si intenderanno richiamati sotto le armi senza bisogno di altre formalità. Similmente i giovani appartenenti all'equipaggio delle navi requisite, i quali abbiano compiuto il 18° anno di età e non abbiano ancora concorso alla leva marittima o terrestre, se intendono continuare a far parte dell'equipaggio della nave, s'intenderanno arruolati nel Corpo reali equipaggi, senza bisogno di altre formalità. Tanto i militari appartenenti al *R.* esercito, quanto quelli appartenenti alla *R.* marina, imbarcati sulle navi requisite, riceveranno gli assegni che risultino maggiori fra quelli che percepivano dalle società da cui erano assoldati e quelli del grado militare di cui sono rivestiti. Cessata la *R.*, questi militari saranno inviati in congedo, salvo gli obblighi cui possono essere soggetti in dipendenza di altre disposizioni che li riguardano.

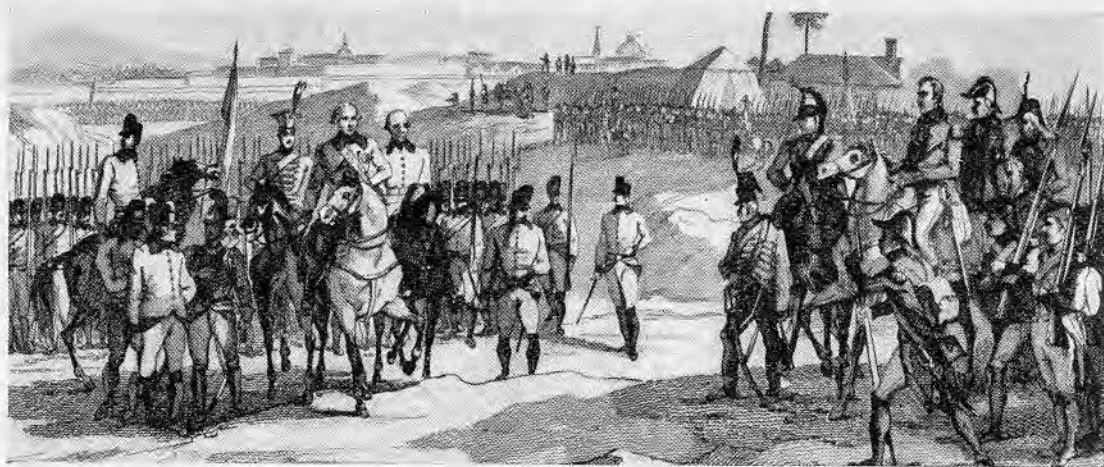
Requisizione militare di mano d'opera. Allo scopo di procurare la prestazione d'opera occorrente, in tempo di guerra, all'agricoltura ed alle industrie nazionali, nonchè ai pubblici servizi, il Governo emana volta per volta le disposizioni per la requisizione della mano d'opera. Stabilisce se la *R.* deve farsi in tutto il Regno oppure in determinate provincie; l'età delle persone requisite, ed il luogo di presentazione per l'accertamento della validità al lavoro. Pronunciata la validità al lavoro da una apposita Commissione militare, le persone requisite sono tenute senz'altro a seguire le disposizioni che saranno date dalle autorità militari. L'indennità per la prestazione d'opera è

fissata dall'autorità militare preposta ai lavori. Nel caso di offerte volontarie di prestazione d'opera presso industrie o pubblici uffici siti in comuni diversi da quelli ove l'offerente ha la propria residenza, sarà a questi corrisposta anche una indennità di viaggio, nella misura stabilita da apposita tabella.

Requisizioni e imposizioni arbitrarie (art. 277 C. P. E., art. 301 C. P. M. M.). Reati consistenti nel fatto del militare che, senza autorizzazione e senza necessità, anche in paese nemico, leva imposizioni di guerra o prestazioni forzate, o eccede volontariamente nella datagli facoltà. Il reato è aggravato se commesso con violenza o minacce, o per lucro personale. Il diritto internazionale riconosce al belligerante la facoltà d'imporre alla popolazione del territorio occupato determinate contribuzioni pecuniarie, oltre il pagamento delle imposte. Ma mentre un tempo tali contribuzioni erano fissate ad arbitrio dell'occupante e senza controllo, presentemente questa materia è disciplinata da regole di diritto interno e internazionale, la cui

ricorderemo quella del Würmsers a Mantova, quella del Mack a Ulma, quella del Dupont a Basilea, nell'epoca napoleonica, quella del Bazaine a Metz (1870); quella di Osman pascià a Plevna (1877), senza contare le rese di grandi piazzeforti come Sebastopoli (1855), Parigi (1871), Przemysl (1915), nelle quali erano stati concentrati grandi mezzi e grandi forze.

Resa al nemico. Il legislatore militare prevede due ipotesi distinte: la resa di fortezza o di nave, e la resa di truppe in aperta campagna. Nel primo caso si prevedono le ipotesi dolosa o colposa. Nell'ipotesi dolosa, la R. consiste nel fatto del comandante che, senza avere esauriti gli estremi mezzi di difesa, cederà una fortezza od una nave al nemico, e degli ufficiali che avranno cooperato alla resa ed alle convenzioni relative. Mentre in caso di fortezza l'impossibilità di ulteriore difesa dovrà essere provata a mezzo di dichiarazioni del comandante, nel caso di nave, tale dichiarazione dovrà esser fatta da un consiglio di guerra a bordo. Pena, la morte con la fucila-



Resa del gen. austriaco Würmsers a Mantova (1797)

violazione concreta il reato in esame. Secondo il regolamento dell'Aja del 1907, le contribuzioni sono giustificate solo quando servono a provvedere ai bisogni del territorio occupato. Per imporle, è necessario un ordine scritto del comando militare supremo, che ne assume la responsabilità. Di ogni riscossione deve rilasciarsi ricevuta al contribuente. Analogamente deve dirsi per la requisizione. Le pene per questo reato sono: a) nell'ipotesi semplice, la reclusione militare da uno a cinque anni; b) nell'ipotesi aggravata (fatto commesso con violenze o minacce): la reclusione militare da cinque a dieci anni; c) nell'ipotesi qualificata (fatto commesso per lucro personale): la morte mediante fucilazione nel petto.

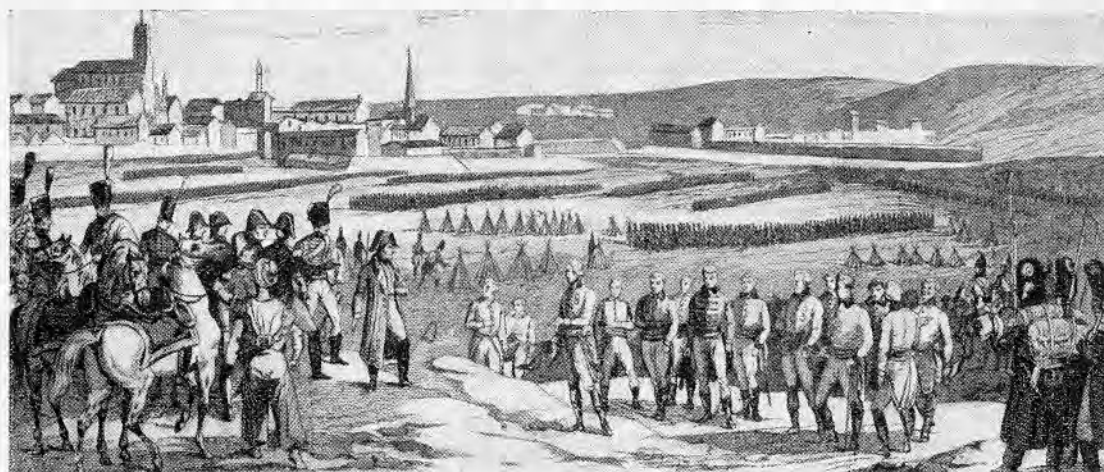
Resa. È l'atto con cui un comandante di piazzaforte, o di truppe, o di nave, cessa di opporre resistenza, e subisce la volontà del nemico. La R. può essere condizionata, per capitolazione, e in tal caso chi si arrende, a seconda delle circostanze, può ottenere condizioni più o meno favorevoli, sino a quelle di ritirarsi liberamente con gli onori di guerra e con armi e bagagli. Può essere a discrezione, e in questo caso il vincitore dispone delle cose e delle persone dei vinti. In passato, spesso questa forma di resa era accompagnata dalla strage dei vinti. Gli esempi storici sono innumerevoli: fra le rese famose

zione nel petto. Nel caso che la R. sia determinata da disobbedienza, ammutinamento o rivolta, il comandante e gli ufficiali potranno essere puniti colla destituzione o colla reclusione militare da uno a venti anni, oppure potranno andare esenti da pena, secondo l'uso che avranno fatto dei mezzi da essi dipendenti, onde costringere i militari ad essi sottoposti a fare il proprio dovere. È da rilevarsi che mai un ufficiale italiano si è macchiato del reato sopra esposto. Nell'ipotesi colposa, la R. consiste nel fatto del comandante che cederà al nemico la fortezza, il posto militare o la nave, per non avere, per negligenza, provveduto in tempo a rifornirsi di munizioni, artiglierie, viveri, foraggi o di altri mezzi necessari alla difesa, o per avere ommesso, sempre per negligenza, di mettere il forte, il porto o la nave in istato di resistere al nemico, secondo le regole dell'arte militare. Pena: la morte a mezzo della fucilazione nel petto.

La resa di truppa in aperta campagna, consiste nel fatto del generale o dell'ufficiale comandante che, in aperta campagna, con grave danno dell'esercito o di parte di esso, si sarà arreso al nemico, senza aver prima fatto quanto gli era prescritto dal dovere e dall'onore. È da notare che il regolamento di servizio in guerra detta: «Capitolare in aperta campagna è macchiarsi di infamia:

contro forze straordinariamente superiori, è virtù combattere fino agli estremi, poichè, quando anche non si ottenga la vittoria, si agevola ai compagni il modo di conseguirla». È ad esempio per questo principio morale che la

Battaglia di Resaina (242 d. C.). Appartiene al periodo della seconda anarchia militare sotto l'imperatore romano M. Antonio Gordiano III. Fu combattuta e vinta da suo suocero, il generale C. Furio Sabino, prefetto della guar-



Resa del generale austriaco Mack a Ulma (1805)

gioventù d'Italia si immolò a Curtatone ed a Montanara, consentendo così all'esercito di impossessarsi di Peschiera e di preparare le forze a Goito. Pena: la morte mediante fucilazione nel petto. Se però concorrono circostanze attenuanti (condizioni straordinarie, danno non grave) si applica la reclusione militare da uno a venti anni o la destituzione.

Resaca. Città degli Stati Uniti d'America, in Georgia.

Combattimento di Resaca (1865). Appartiene alla guerra di Secessione. Il gen. Sherman, che dirigeva in Georgia le operazioni dell'armata federale forte di circa 100.000 u. non volendo attaccare i Confederati che, al comando del gen. Johnston e forti di 50.000 u. occupavano le formidabili posizioni di Buzzard's Roost, volle girare l'ostacolo inviando l'8 maggio il gen. Mac-Pherson su R., mentre i gen. Thomas e Schofield tenevano impegnate le forze nemiche di fronte. Ma il Johnston, saputo che i Federali il 12 si erano presentati dinanzi a R., lasciò poche truppe nelle sue posizioni e andò a mettersi dinanzi alla città prima che il nemico avesse potuto sboccare dalle montagne. Il centro dei Confederati resistette tutta la giornata del 14, invano attaccato dal gen. Palmer; sulla sr. il Johnston, verso le 15, fatto un concentramento sulla strada di Tielton, prese vigorosamente l'offensiva per aggirare i Federali. Giunto in tempo Hooker per ristabilirne le sorti, i Confederati a notte rientrarono nelle linee di partenza. L'indomani il gen. Sherman attaccò due colline che dominavano la dr. nemica; a sera l'Hooker, che aveva personalmente condotto l'attacco, era riuscito ad occuparvi qualche trinceramento e a mantenersi nonostante un contrattacco dell'Hood. Siccome poi il Mac-Pherson stava guadagnando terreno alle spalle di R., il Johnston decise di ripiegare. Nell'azione i Confederati perdettero 2500 u., i Federali 4500.

Resaina. Ant. città della Mesopotamia. Venne chiamata poi Teodosiopoli, e scomparve in epoca imprecisata.

dia pretoriana, contro il re dei Persiani Sapore I, che aveva occupato la Mesopotamia, passato l'Eufrate e invaso la Siria. In seguito a questa vittoria i dominî romani furono rioccupati.

Rescid (*Mohammed*). Generale turco (1801-1836). Percorse rapidissima carriera; si segnalò nella guerra contro la Grecia e dopo la campagna contro i Russi pacificò l'Albania. Nel 1832, gran visir, fu vinto e fatto prigioniero da Ibrahim pascià a Konia. Liberato, ebbe il comando in capo delle truppe in Anatolia e si distinse nella sottomissione del Kurdistan.



Rescid pascià

Resia (*Passo di*). Valico delle Alpi Tirolesi che mette in comunicazione la testata di Val Venosta (Adige) con la bassa Engadina (Inn). Si apre fra lo spuntone alpino del Piz Lat (2801 m.) e le propaggini occidentali del grande massiccio dell'Oetz. La strada da Glurns risale a Malles, costeggia i laghetti sovrastanti, raggiunge il colle a 1510 m. e, attraversato il confine austriaco, scende a Nauders rasentando la frontiera elvetica e avviandosi lungo l'alto Inn a Landeck e ad Innsbruck, ove si unisce alla Via del Brennero. Manca a questo sbocco il sussidio ferroviario, poichè la linea secondaria italiana cessa a Malles, quella svizzera dell'Engadina termina a Schuls e la ferrovia austriaca dell'Inn si dirige da Landeck per il traforo dell'Arlberg a Feldkirch; onde questa comunicazione non ha l'importanza di quella del Brennero. Tuttavia potrebbe avere funzione sussidiaria notevole per l'accesso all'estremo lembo occidentale del territorio austriaco, ove le frontiere italiana, svizzera e austriaca convergono nell'immediata vicinanza del Colle (Piz Lat, già mentovato) e quella germanica si ravvicina a breve distanza; cosicchè — in largo

quadro strategico e in determinate ipotesi — sarebbe agevole lo spostamento rapido di forze valendosi delle grandi vie stradali e ferroviarie che s'irradiano verso l'Europa centrale dagli sbocchi dell'Inn e del lago di Costanza.

Residenza dei militari. L'obbligo di notificare alle autorità mil. la propria residenza, da parte degli ufficiali, come dei sottufficiali e degli u. di truppa, è contemplato in norme esecutive, che sotto il ministero Gazzera sono state comprese in apposito disegno di legge. In esso è contemplato un provvedimento disciplinare importante, come quello della perdita del grado, inflitta a quegli ufficiali che, a causa della omessa denuncia di mutamento di R., si siano resi irreperibili.

Resio (Enrico). Generale, n. a Nizza Marittima nel 1860. Sottot. d'art. nel 1880, divenne colonnello comandante il 7° art. da campagna nel 1913. Partecipò alla guerra contro l'Austria, comandò l'art. dell'8° C. d'A. e, colonnello brigadiere nel 1916, l'art. della 5ª armata. Magg. generale nel 1916, comandò l'art. del XXIV (1916-1917) e poi del IX C. d'A. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di divis. nel 1923 e nel 1929 passò nella riserva.

Resio Arturo. Ammiraglio, n. nel 1864. Guardiamarina nel 1881, partecipò alla campagna d'Africa del 1888 e divenne capitano di vascello nel 1909. Aiutante di campo onorario di S. M. il Re e presidente della commissione degli esperimenti del materiale di guerra presso il dip. marittimo de La Spezia, partecipò alla guerra Italo-turca e a quella contro l'Austria divenendo contrammiraglio nel 1915 e viceammiraglio nel 1917. Nel 1919 ebbe il comando in capo nel Basso Adriatico; nel 1920 fu collocato in P. A., nel 1926 fu promosso viceammir. di squadra e nel 1933 fu collocato a riposo.

Resio Achille. Generale, n. nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1887, fu in Libia e poi partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò dal 1919 al 1923 il 16° fanteria. Collocato a riposo nel 1924, fu promosso generale di brigata nel 1928.

Resistenza. È atto della difensiva, successivo alla organizzazione e alla contropreparazione. Si può dire che è, assieme al contrattacco (atto conclusivo) la fase utile della difensiva. In esso si attua il progetto di difesa in quanto è attuabile. Mediante la manovra del fuoco, impiegato a massa, e mediante l'impiego eventuale dei rincalzi nella linea di resistenza, si reagisce staticamente all'attacco nemico, per passare poi alla reazione dinamica (contrattacco) a mezzo dei rincalzi non impiegati e delle riserve. Alla resistenza partecipano l'aviazione, l'artiglieria, la fanteria. L'aviazione in questa fase prosegue nei suoi compiti di osservazione, di protezione, di lotta. Il mitragliamento dall'alto, quando si abbiano i mezzi per attuarlo, interviene utilmente su truppe incolonnate, già scosse da bombardamenti o da tiri di artiglieria. Le unità da caccia proteggono di preferenza la propria ricognizione aerea, mentre comandi, truppe e servizi si difendono da quella avversaria col mascheramento, coll'occultamento e colle artiglierie contr'erei. Quanto all'artiglieria, in terreno libero, allorché non si verifica, per ovvie ragioni, lo scatto contemporaneo di tutta la linea di fanteria attaccante, la contropreparazione non cessa di colpo, ma sfuma in una serie di azioni parziali, nelle quali intervengono via via, là dove occorra, con azione in gran parte decentrata, le artiglierie incaricate della protezione. I tiri di queste artiglierie, diretti sempre su fanterie, vengono integrati, contro carri armati, da tiri di arresto dei pezzi per fanteria,

dal fuoco dei lanciabombe e delle mitragliatrici pesanti. Le artiglierie divisionali sono tutte dedicate alla protezione, la quale può anche ricevere rinforzo dall'artiglieria di corpo d'armata. Durante la lotta, dalla distanza di mille metri circa in avanti e nella successiva fase di attacco, la controbatteria si riduce a quanto è necessario per mantenere i risultati già ottenuti. Là dove l'avversario riesce a venire alle minime distanze (200 metri o meno) dalla posizione di resistenza, od a penetrarvi, la protezione non può che battere le fanterie nemiche meno avanzate; l'interdizione d'armata batte obiettivi sempre più ravvicinati, e così pure l'interdizione eventuale svolta da artiglierie di corpo d'armata. Frattanto il disegno d'azione dell'attaccante, già più o meno intuito dal difensore sulla base dei dati dell'informazione e dell'osservazione, si precisa nei suoi particolari; il comando responsabile interviene per assicurare, là dove l'attacco ha effettivo sviluppo e dove si dimostra più forte, il concentramento di quelle artiglierie a cui i settori medesimi sono assegnati sia come compito normale sia come compito eventuale.

La fanteria mette in esecuzione la sua semplice consegna: tenere la posizione fino all'ultimo uomo. Essa terrà presente che il suo fuoco, disciplinato e calmo, è micidiale per l'attaccante che muove a distanza di poche centinaia di metri da essa; che se questi tuttavia continua ad avanzare, lo fa disseminando il terreno di caduti e impegnando e logorando successivamente rincalzi e riserve già assottigliati dal tiro d'artiglieria. Contro i superstiti avversari giunti a distanza d'assalto, la fanteria della difesa deve aver pronte le bombe a mano, la baionetta, il pugnale. Se il nemico riesce, in qualche tratto, a far breccia nella linea di resistenza, le truppe laterali devono tener fermo, avendo presente che, se la breccia non si estende, il nemico che vi sarà penetrato andrà incontro a sicura perdita, per il fuoco delle armi automatiche scaglionate in profondità, per il tiro di protezione dell'artiglieria, immediatamente arretrato secondo disposizioni già prefissate, e infine per il contrattacco. Per contro il cedimento dei tronchi laterali, consentendo l'estensione della breccia, può condurre alla disorganizzazione dei fuochi scaglionati in profondità, rendere meno efficace l'intervento dell'artiglieria e consentire al nemico penetrato di operare a tergo della linea di resistenza, rendendo problematica, in quel tratto, la continuazione della difesa. Se la penetrazione avversaria è di piccola entità, basterà spesso a ricacciarla il contrattacco sferrato immediatamente dai reparti di rincalzo; questi reparti debbono cercare di piombare sul fianco degli elementi nemici infiltratisi e distruggerli colle bombe a mano e con l'arma bianca; la decisione vale in questi casi più del numero. (V. anche: *Posizione di resistenza*).

Una piazzaforte si dice in « stato di resistenza » nel periodo in cui, senza alcun riguardo a condizioni estranee, tutte le attività militari e civili sono esclusivamente rivolte a rendere la resistenza più tenace e dannosa al nemico. Quando la piazza è in stato di difesa, le autorità civili continuano a funzionare con alcune restrizioni, per quanto riguarda le misure di polizia; quando è dichiarata in stato di resistenza, tutti i poteri militari e civili sono accentrati nel Comando della piazza medesima.

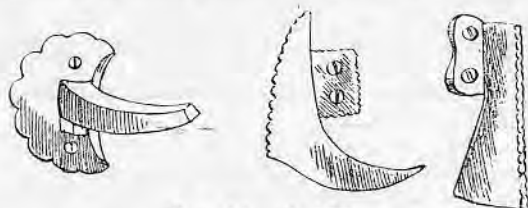
Resistenza alla forza armata. Reato contemplato negli art. 120 C. P. E., e 141 C. P. M. M. Consiste nel fatto del militare che usi violenza attiva contro la forza armata, aggredendola per impedire di compiere un atto relativo al suo servizio. Il reato è più o meno grave, a seconda che il fatto sia commesso da tre o più militari,

da meno di tre militari, a mano armata o non armata. Se il reato è commesso da tre o più militari, a mano armata, la pena comminata si estende da tre a dieci anni di reclusione militare; se a mano non armata, la pena va da uno a tre anni di reclusione militare. Se il reato è commesso da una o due persone a mano armata, la pena va da un anno di carcere militare a tre anni di reclusione militare; se a mano non armata, da due a sei mesi di carcere militare.

Ressano. Reggimento piemontese, costituito nel 1628, chiamato « di S. A. R. » nel 1637, licenziato nel 1648. Partecipò alla guerra per la Successione di Mantova dal 1628 al 1631 e a quelle contro la Spagna dal 1635 al 1648.

Ressi (*conte Adeodato*). Patriotta, n. di Cervia, m. nel 1822. Seguì il movimento rivoluzionario della Francia repubblicana nel 1796. Fu tra i rappresentanti ai Comizi di Lione quando si costituì la repubblica Cisalpina; divenne poi membro del Consiglio legislativo del regno d'Italia e professore di diritto commerciale all'università di Pavia. Tornata l'Austria, cospirò contro il nuovo regime; arrestato nel 1821, venne condannato al carcere duro a vita, e imprigionato a Venezia, morendo in carcere.

Resta. Ferro di forma varia, fissato e sporgente dalla parte dr. del petto della corazza, e che serviva per appoggiarvi il calcio della lancia negli incontri. Si inco-



Reste del secolo XVI

minciò ad usare verso la metà del secolo XV, e fu abolita insieme all'antica forma della lancia, nel secolo XVII. Poteva essere fissa o maschiettata, ossia a cerniera. L'impugnatura della lancia talvolta fu anche chiamata resta.

Resta Alessandro. Ingegnere militare, n. di Parma. Fu al servizio del ducato di Savoia, in fine del sec. XV e in principio del seguente.

Resta Giovanni. Generale, n. a Napoli, m. a Torino (1822-1901). Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie passò in quello Italiano nel 1861 come maggiore del genio e partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1873, fu direttore del genio a Milano e poi a Venezia. In riserva nel 1879, venne promosso magg. generale nel 1893.

Restellini (*Ferdinando*). Generale, n. e m. a Milano (1834-1914). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alla campagna di quell'anno ed a quella del 1866. Nel 1867 meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica in occasione del colera d'Ancona. Frequentò poi la scuola di guerra e nel 1878 passò negli alpini. Colonnello nel 1885, comandò il 64° fanteria, dal 1888 il 1° alpini e poi il 57° fanteria ed il distretto mil. di Lecco. In P. A. nel 1894, fu promosso magg. generale nel 1896 e poco dopo venne trasferito nella riserva.

Restori (*Pietro Paolo*). Capitano còrso del secolo XVII. Militò agli ordini di Venezia nella guerra di Candia, poi passò agli ordini della repubblica genovese. Nel 1672-73

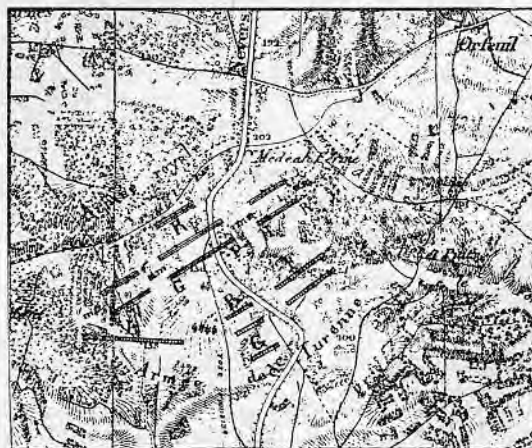
fu uno dei comandanti delle milizie del Genovesato nella guerra contro le truppe del duca Carlo Emanuele II di Savoia, distinguendosi specialmente nella presa di Castelvoglio.

Retentura. V. Praetentura.

Rethel. Città della Francia, capol. del dip. delle Ardennes, sull'Aisne. Venne fortificata con bastioni e città-della nel secolo XVI.

I. *Assedio di Rethel* (1650). Appartiene alla guerra della Fronda. La città era stata presa sui primi d'agosto dagli Spagnuoli, comandati dall'arciduca Leopoldo. Il maresc. Du Plessis-Praslin, con 16.000 u. dell'armata reale, investì la piazza il 9 dicembre, attaccando e prendendo alcune opere staccate. La difesa di R. era stata affidata a un regg. italiano (1200 u.) al comando di Delli Ponti. Non soccorso in tempo dall'arciduca, il governatore, essendo la cittadella battuta con due grossi cannoni, si arrese il giorno 13, ottenendo di ritirarsi con gli onori di guerra.

II. *Battaglia di Rethel* (1650). Detta anche di Blanc-Champ, si combattè due giorni dopo la resa, ossia il 15 dicembre. L'arciduca Leopoldo, insieme col maresc. Turenne, allora « frondista », non era giunto coi suoi 15.000 uomini in tempo ad impedire la caduta della piazza. Schieratosi nelle vicinanze, vi fu attaccato dalle forze del maresc. Du Plessis. Questi schierò alla dr. 15 sqdr. in prima e altrettanti in seconda linea, al comando del Villequier; la stessa forza di cavalleria affidò al marchese di Hocquincourt all'ala sr. Al centro pose la fanteria, con 7 bgl. in prima e 5 in seconda linea, comandati dal gen. Rosen. L'esercito spagnolo-frondista aveva pure al centro la fanteria (gen. Bourdet) e alle ali la cavalleria; alla sr. il Turenne, alla dr. l'arciduca. Otto cannoni battevano i quattro soli pezzi di cui disponeva il Du Plessis. Il primo urto diede la prevalenza alla sr. spagnuola, dove il Turenne scompigliò l'ala opposta, e alla sr. francese, dove l'arciduca fu sbaragliato e cacciato dal campo. Du Plessis riuscì a ristabilire la situazione alla propria ala dr., e avviluppò la fanteria nemica. Il Turenne, attaccato vigorosamente, vide ben presto in fuga la propria cavalleria e a stento riuscì a salvarsi. I Francesi, vittoriosi, avevano perduto un migliaio di u., mentre l'esercito spagnuolo lasciava sul campo 1200 morti, molti feriti, 3000 prigionieri, con due generali, tutta l'artiglieria e i bagagli.



Battaglia di Rethel (1650)

III. *Assedio di Rethel* (1653). Il principe di Condé aveva preso R. il 30 ottobre 1651, e vi aveva lasciato il marchese di Persan con 600 u. Il maresc. di Turenne, riconciliato con la Corte, investì la piazza insieme col maresc. de la Fertè il 5 luglio, e la costrinse alla resa dopo tre giorni, concedendo alla guarnigione gli onori di guerra.

IV. Per la battaglia del 30 agosto 1914, V. *Signy l'Abbaye-Réthel*, in quanto che gli avvenimenti che si svolsero il 30 agosto 1914 attorno a R. (IX C. d'A. francese contro 3^a armata tedesca) se possono costituire battaglia a sé stante, l'azione complessiva va apprezzata nei riguardi delle giornate del 28-29-30 agosto, costituenti più logicamente la battaglia di Signy l'Abbaye-Réthel.

Rethondes (*Armistizio di*). Presso la piccola stazione ferroviaria di R., nella foresta di Compiègne in un binario morto, il 7 novembre 1918 s'arrestava il treno del gen. Foch, venuto per trattare l'armistizio sulla fronte occidentale europea (guerra Mondiale) coi delegati delle armate tedesche. Questi ultimi, infatti, il giorno 7 stesso si erano presentati a La Capelle, davanti alle linee francesi dell'armata del generale Debeney, avevano proseguito in automobile sino a Tergnier, indi in ferrovia avevano continuato il viaggio sino a R. dove giunsero la mattina dell'8. Subito ebbero inizio le trattative, fra i delegati francesi (gen. Foch e Weygand, ammir. Weimis e Hosi) e quelli tedeschi (ministro Erzberger, diplomatico Oberndorf, gen. von Winterfeld, ammiraglio von Vanselow, capitani Geyer e Hellendorf). Durante le trattative non furono affatto sospese le ostilità; anzi il Foch esortò più che mai ad incalzare il nemico in crisi, secondo il piano in corso di svolgimento: de Castelnau in Lorena, l'8^a armata da Baccarat su Lunéville, la 10^a da Lunéville a Nancy e la 2^a armata americana all'ovest della Mosella: tutti con obiettivo la zona di Magonza.

I delegati tedeschi ebbero 72 ore di tempo per accettare — o meno — le condizioni imposte, non passibili di discussione alcuna, e consistenti nell'immediato ripiegamento dei Tedeschi al di là del Reno in attesa delle clausole della pace, abbandonando tutto quanto non avrebbero potuto portare seco nel rapidissimo ripiegamento; inoltre nell'invio di tutta la flotta germanica nella baia inglese di Scapa-Flow a disposizione dell'Intesa. I particolari, pubblicati il 12 novembre, precisavano quanto appresso: Sgombero immediato dei paesi invasi, Belgio, Francia, Lussemburgo, nonché della Alsazia-Lorena; abbandono di 5000 cannoni, 25 mila mitragliatrici, 3000 lanciamine, 1700 aeroplani; sgombero dei territori della riva sr. del Reno da parte delle truppe tedesche e occupazione con truppe alleate, con guarnigioni a Magonza, Coblenza, Colonia; consegna di 5000 locomotive, 150 mila vagoni e 5000 autocarri; sgombero della Romania e della Turchia; rinuncia ai trattati di Brest Litovsk e di Bucarest; sgombero delle forze tedesche operanti nell'Africa Orientale; restituzione dell'oro russo e romeno presso i Tedeschi o ad essi consegnato; consegna di tutti i sottomarini e delle navi che saranno designate; libero transito nel Baltico per le marine dell'Intesa; mantenimento del blocco da parte di questa. Interpellato il nuovo governo costituitosi a Berlino in seguito alla rivoluzione, il 10 novembre tali misure erano accettate e si disponeva per l'effettiva cessazione delle ostilità per l'indomani 11 novembre alle ore 11. I Francesi arrestarono le ostilità sulla linea (da nord a sud): canale di Terneuzen - Gand - Grammont - Ath - Mons - Maubeuge - Crimay - Sedan - Montmédy - ovest di Étain - Frênes sud di

Pagny-sur-Moselle. Questo armistizio è stato anche detto di « Compiègne ». Per le clausole di pace, V. *Neully, Saint-Germain, Sèvres, Trianon, Versailles*. V. inoltre *Mon-diale, Occidentale fronte*.

Reti (*dei collegamenti*). Sono il complesso d'una specie o di più specie di sistemi di trasmissione, organizzate in modo da poter far fronte alle esigenze dei comandi e servizi compresi entro una determinata zona territoriale. La continuità e la sicurezza delle R. sono in funzione strettamente diretta della bontà degli impianti. Da quanto sopra deve dedursi che esse interessano, oltreché dal punto di vista strategico, tattico e logistico, anche da quello delle esigenze tecniche particolari dei mezzi impiegati. Di per sé stesse non hanno carattere militare, ma lo acquistano in conseguenza delle operazioni dalle quali traggono ragione d'esistere. Vi sono pertanto R. dei C. offensive e difensive, mobili o stazionarie, provvisorie o permanenti, ecc. a seconda del carattere peculiare di ciascuna operazione, o della fase dell'operazione, per la quale sono state istituite. Oggigiorno non si può concepire l'azione di comando, anche di unità di modesta importanza, come il bgl., facendo astrazione dei collegamenti: e questi sono talmente complessi e numerosi che sarebbero più d'impaccio che di profitto se non fossero sempre organizzati in reti. La prima e più importante distinzione deve essere fatta fra quelle avanzate e quelle arretrate. Le prime estendono la loro influenza sino ai regg. e bgl. di prima schiera; esse sono caratterizzate dalle modeste distanze intercorrenti fra stazione e stazione; dalle predisposizioni e dalle assidue cure intese ad assicurare la manutenzione in vicinanza del nemico e ad evitare l'intercezione delle comunicazioni; dal prevalere delle esigenze militari su quelle tecniche. Le R. arretrate invece possono estendere maggiormente la distanza delle linee e delle maglie; in esse vi è maggiore agio per assicurare la buona sistemazione e conservazione degli impianti; vi prevalgono pertanto, o almeno si fanno sentire di più, le esigenze tecniche. Per opportunità di segreto è bene non allacciare in alcun modo la R. avanzata a quella arretrata. Le R. di combattimento per la fanteria, quelle dell'artiglieria divisionale, ecc., sono considerate avanzate. Le R. di combattimento della divisione sono costituite per zona o per servizio. Nel caso di costituzione per zona non si addivene all'impianto di particolari R. per le unità ed i reparti minori. Nell'altro caso si hanno tante R. per quanti sono i servizi di maggiore interesse: reti di comando, per l'aeronautica, per la difesa antiaerea, per i servizi, per la difesa antigas, per l'artiglieria, ecc. A quest'ultima di norma si innestano le R. d'osservazione, per il servizio fonotelegrafico, per quello meteorologico, ecc. Alla R. di comando tutte le altre fanno capo attraverso uno o più centralini di derivazione. Le grandi unità di grado maggiore a quello della divis. normalmente organizzano le proprie R. per servizio, dato che la complessità e la numerosità dei collegamenti cui debbono provvedere impongono il decentramento della organizzazione.

Lo studio e le indicazioni concrete di una rete sono sempre fatti e dati su schemi grafici. Si riportano sulla carta topografica direttamente o per mezzo di carta trasparente, valendosi di segni convenzionali e della scala di rapporto, tutti gli impianti e le linee di congiunzione reale o immaginaria. Questo grafico è generalmente allegato all'ordine d'operazioni e prende il nome di schema grafico dei collegamenti. Può esserne fatto uno solo, o tanti quanti sono i sistemi di trasmissione impiegati: per lo più la radio ha lo schema proprio.

Reti dei radiocollegamenti. Sono le più caratteristiche delle R. di collegamento, costituite dall'insieme delle maglie delle radiostazioni, destinate a corrispondersi reciprocamente valendosi d'una medesima onda di lavoro. Le maglie si saldano fra loro mediante nodi. Sono stabilite dall'autorità superiore, che ne indica tutti gli elementi per un grafico, accompagnato dalla tabella dei nominativi, delle onde, degli orari, ecc.

Reti di sbarramento. V. *Sbarramento*.

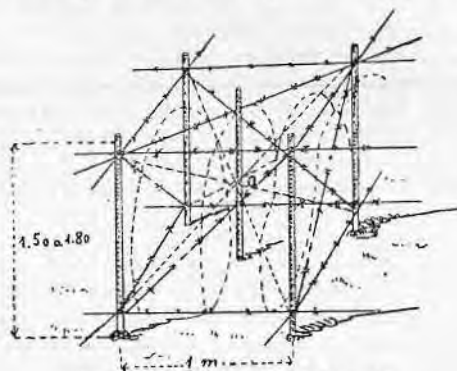
Reti metalliche protettive. Furono ufficialmente chiamate così, durante la guerra Mondiale, robuste reti, per lo più di lamiera stirata, che si ponevano lungo il ciglio di fuoco delle trincee, per proteggere i soldati dagli scoppi delle granate a mano.

Reti mimetiche. Furono dette così durante la guerra Mondiale le reti che si guarnivano di erba o di foglie, e servivano a mascherare alla vista dei velivoli i pezzi d'artiglieria. Erano di facile e pronto uso in confronto del mascheramento con pali e tettoie. Recentemente (1932) è stata proposta in Francia una piccola R. a maglie larghe, del peso di 400 grammi e di larghezza sufficiente a mascherare un uomo sul terreno. Anch'essa deve essere coperta di erba o foglie. Quattro reti di queste sono sufficienti per mascherare una mitragliatrice.

Reti parasiluri. Reti di protezione per navi da guerra contro i siluri. Il Simion ricorda che il primo esempio di impiego di reti per la difesa di una nave risale al dicembre 1810, quando il comandante Rodgen della Marina degli Stati Uniti, presidente della Commissione incaricata di sperimentare le torpedini di Fulton contro la fregata « Argus » nella rada di New York, improvvisò la difesa di questa, appunto per mezzo di reti. Contro il siluro furono anche impiegate reti di canape in esperimenti eseguiti a Venezia nel 1873. Ma la loro applicazione generale sulle navi maggiori comincia verso il 1880, quando si riesce a costruirne dei tipi efficienti in cavo di acciaio. Tutti i tentativi di reti adatte alla difesa della nave in moto, e non furono pochi, riuscirono vani, e pertanto l'impiego di esse rimase sempre limitato alla difesa all'ancora: le sistemazioni si riducevano ad una serie di buttafuori, disposti lungo il bordo, all'estremità dei quali erano appese le reti; variavano i dispositivi particolari per rollare queste e dar fuori e rientrare i buttafuori. Le nostre sistemazioni più perfezionate furono riprodotte da quelle della marina inglese, ove il servizio delle reti aveva preso enorme sviluppo. La comparsa dell'acciarino tagliareti sulla testa del siluro iniziò una delle solite lotte tra il mezzo di offesa e quello di difesa e diede impulso al miglioramento delle reti stesse. Queste, però, a causa del loro peso, del loro ingombro e della possibilità in combattimento di impigliarsi nelle eliche, davano pur sempre luogo ad una serie di inconvenienti che nel 1893, quando si trattò di dotare di reti la nuova nave « Re Umberto », il Bettolo, comandante la medesima, vi si oppose con una relazione coraggiosa, la quale provocò nella nostra Marina l'abolizione di un mezzo di difesa più dannoso che utile. Le altre Marine ci seguirono più tardi in questa via. Abolite le reti sulle navi, furono ripresi gli studi per la difesa degli ancoraggi a mezzo delle *Ostacoli*. (V. a questa voce, e a *Sbarramento*).

Reticolato. Il reticolato di filo di ferro spinoso è uno degli ostacoli passivi che si adoperano per trattenere l'as-

salitore sotto il fuoco della difesa; esso rappresenta quindi un valido mezzo di protezione solo quando permette un buon sviluppo di fuoco, aumentandone l'efficacia. È costituito da paletti di ferro o di legno, disposti, nel tratto su cui si vuol costruire l'ostacolo, su una certa profondità, e collegati fra loro da filo di ferro spinoso. Serve non solo nella guerra di posizione, ma acquista anche importanza nella guerra di movimento; perciò le truppe devono essere allenate a costruirlo in brevissimo tempo sopra un determinato tratto di fronte, per rendere possibile l'ordinata occupazione di posizione di difesa arretrata, arrestando il nemico e costringendolo ad impiegare le artiglierie per poter compiere nuovi progressi. I R. furono largamente usati durante l'ultima grande guerra; la necessità di eseguire un pressante lavoro del genere si presentò ad esempio durante l'offensiva austriaca del 1916 sugli Altipiani. Minacciando il nemico di irrompere dalla Val Canaglia (Campiello) quasi allo sbocco in piano della Val d'Astico per prendere di rovescio le linee precedentemente apprestate, venne progettato e costruito nel termine di 24 ore un R. che dalla q. 600 di M. Paù raggiungeva, per Follon, il castello di Meda; dietro ad esso si schierò la fanteria, segnando così un margine difensivo che più tardi venne organizzato completamente.



Schema di reticolato (guerra Mondiale)

Il R. ha grande importanza durante le soste della battaglia perché esso rende possibile guardarsi soltanto colle vedette e lascia il tempo necessario per l'occupazione delle trincee: fra tutti gli ostacoli e difese passive è quello che nella zona difensiva meglio garantisce dalle sorprese, rappresentando, se convenientemente costruito e vigilato, una barriera insormontabile per chi non adopera adeguati mezzi di distruzione. L'ideale sarebbe che esso resistesse anche al bombardamento, ed a tale risultato si deve costantemente mirare se si vuol creare un vero ostacolo; a ciò ci si avvicina rendendolo profondo, e tenendo stretto conto, nel costruirlo, del carattere vario del terreno. Meglio sarebbe avere un'unica zona assai profonda di reticolati, ma si oppone a ciò il difetto di materiali, il tempo che necessiterebbe e la difficoltà del lavoro. Quindi si costruiscono fasce successive, opportunamente distribuite, e nelle zone intermedie si dispongono una rete bassa a maglie larghe di filo di ferro spinoso, siepi di filo di ferro spinoso, fili intrecciati a piante, e tutti quegli altri ostacoli che di volta in volta si ritengono opportuni. Nel tracciare un R. il quale deve seguire l'andamento delle opere attive, pur cercando che risulti infilato dal tiro delle mitragliatrici, si deve curare che esso non abbia una disposizione geometrica regolare. Inoltre il suo tracciato deve essere concretato in modo che il

fuoco delle mitragliatrici risulti il più efficace possibile, tanto è lo stretto legame che deve sussistere sempre tra organi attivi e passivi. Si cercherà anche di mascherare il reticolato, sfruttando la copertura che offre il terreno e costruendolo opportunamente, per impedire all'attaccante



Reticolato dopo bombardamento

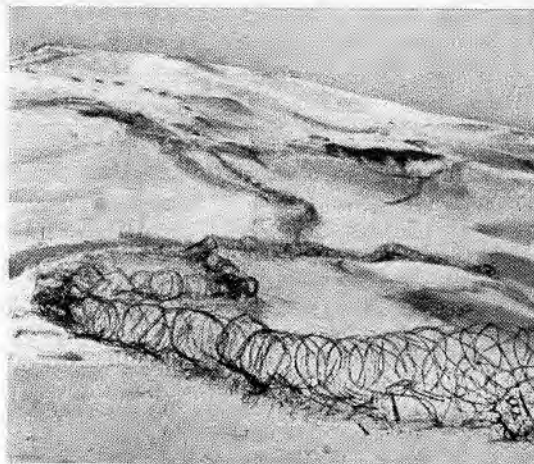
di distruggerlo da lontano e prima dell'attacco, ed ai reparti di assalto di accorgersi prematuramente della sua esistenza. Un R. completo si compone in genere di diverse fasce, battute d'infilata da armi immediatamente retrostanti all'ostacolo e più arretrate o spostate lateralmente. Ogni fascia si tiene profonda da tre a sei metri; effettivamente però risulta larga almeno da sei ad otto, se si sanno sfruttare opportunamente i paletti ed i fili d'ancoraggio, disposti con diligenza ed accortezza. Tra fascia e fascia, che non debbono di massima avere andamento parallelo, si lascia un corridoio largo da sei a dodici metri. Nel terreno compreso fra due fasce si costruisce un R. basso a maglie larghissime, fissato ai paletti d'ancoraggio od a picchetti bassi convenientemente disposti; oppure si preparano lacci ed eccezionalmente buche. Esistendo piante se ne sfrutteranno sempre i fusti, evitando per quanto è possibile di piantare paletti. L'esistenza di filari d'alberi, siepi, ecc., consiglia a volte di modificare la struttura e la profondità delle fasce; così pure la vegetazione può consigliare la costruzione di barriere o siepi di filo di ferro spinoso, con andamento ed altezze diverse. Il R. comunemente usato si costruisce piantando sul terreno paletti di legno, o di ferro, lunghi da m. 0,70 a 1 m., o da 1,80 a 2 m., infissi nel terreno da m. 0,30 a 0,50; i paletti risultano in fila, non geometricamente regolare, e distanti fra loro da 1,80 a 3 m.; le file sono distanti fra loro da 2 a 3 m.; i paletti sfalsati e alternativamente lunghi e corti. Si collega quindi col filo la sommità di ogni paletto col piede di tutti i paletti contigui e con la sommità degli stessi paletti; il piede di ogni paletto pure col piede dei paletti contigui; a volte si collegano pure con lo stesso procedimento i paletti non contigui. In genere si adopera corda metallica spinosa fortissima, a 3 o 4 fili, e spine a 2 o a 4 punte, in matasse della lunghezza di m. 75 a 100. Le matasse pesano da 6 a 10 kg. ciascuna. In genere occorrono da 100 a 130 m. di filo per ogni 10 m² di reticolato. Una squadra di 10 uomini impiega per costruire 10 m² di reticolato regolarmente da 1 1/2 a 3 ore.

Nelle varie fasce si lasciano varchi più o meno ampi, convenientemente distanziati e distribuiti, in modo che

quelli di una fascia non corrispondano a quelli della fascia successiva; ciò si fa sempre quando il R. si svolge in terreno che consenta il contrattacco. I varchi, ed in generale tutte le aperture, si ricavano presso gli elementi attivi per assicurarne la vigilanza; essi vengono chiusi con grovigli di filo spinoso o con cavalli di Frisia. Si cerca pure di segnare questi varchi con indicazioni visibili soltanto a chi sta nell'interno del R., ampliandoli e moltiplicandoli non appena si ritenga che si debba attraversarli durante un'azione, per ridurre al minimo le inevitabili perdite alle quali in simili contingenze si va incontro per la mancanza di conoscenza dei passaggi prestabiliti e per soverchio agglomeramento presso ogni apertura. È bene approfondire il R. che limita un'apertura, per facilitare la chiusura e per meglio fissare i cavalli di Frisia. Così pure si deve approfondirlo allorché lo si salda ad un ostacolo naturale, anche ripiegandolo per un certo tratto, come può farsi lungo le sponde di un corso d'acqua.

Per la distruzione del R. in principio della grande guerra si cercò di adoperare le forbici taglia fili; ma, riscontrata l'impotenza di tale mezzo, si impiegarono tubi di gelatina esplosiva che erano portati al R. da distruggere e fatti esplodere da soldati, votati alla morte. Più tardi, per risparmiare vite umane e per ottenere una distruzione più pronta e più sicura, fu usato il tiro di artiglierie di piccolo e medio calibro e il tiro delle bombarde.

Reticolato (Impiego). Rappresenta un ostacolo passivo; il che significa che la sua efficacia non è assoluta, ma in rapporto al fuoco del difensore contro l'offensore. Difatti esso trattiene più a lungo l'attaccante dove il fuoco è più efficace e micidiale. Da ciò conseguono i suoi requisiti tattici: a) essere battuto dal tiro più efficace del difensore; b) costituire una sorpresa per l'attaccante, in modo da essere da lui non scorto, o individuato il più tardi possibile; c) essere ben vigilato dal difensore; d) non impedire la controffensiva; a tal fine vi sono lasciati i varchi. Tatticamente importante è la scelta del tracciato del reticolato, che non deve essere rettilineo ma



Reticolati sul Pasubio

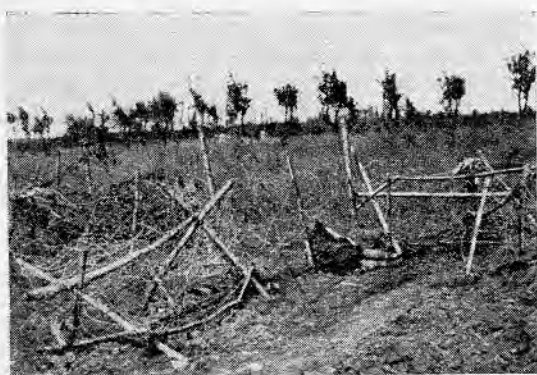
sinuoso, a salienti e rientranti, in armonia all'andamento del terreno e della linea di resistenza, in guisa che il fuoco delle mitragliatrici risulti fiancheggiante (e quindi maggiormente efficace) rispetto alle spezzate del reticolato. Il lavoro per la costruzione dei reticolati (come del resto

qualsiasi lavoro di rafforzamento), deve essere progressivo: inizialmente una semplice barriera, che poi si trasforma in siepe triangolare, per passare poi alla forma a trapezio. In seguito si costruiscono successivi ordini.

La distruzione dei reticolati, escludendo quella a mezzo di pinze da considerare eccezionalissima, per quanto usata all'inizio della guerra Mondiale, avviene a mezzo proiettili dell'artiglieria e delle bombarde, e coi carri armati. Col tiro d'artiglieria aggiustato e ben eseguito, si possono distruggere i m² di reticolato seguenti:

Bombarda da 240	ogni colpo: m ² 5 × 10
Cannone da 75	ogni 1000 colpi: » 20 × 25
» » 149	» 420 » » 5 × 20
» » 152	» 400 » » 20 × 25
Obice da 149	» 160 » » 20 × 20

Queste cifre variano alquanto a seconda della distanza. Per le misure dette sopra, occorrono da 3 a 5 ore di fuoco per una batteria; se la distanza supera i 500 m. occorre aumentare di 1/5 il fabbisogno dei pezzi. In base alla celerità di fuoco dei vari pezzi, si determinerà il numero e la specie di batterie necessarie per la distru-



Reticolato esterno di un caposaldo sul Piave
con varco aperto dall'artiglieria austriaca (1918)

zione, e il tempo occorrente. I cavalli di Frisia presentano una particolare resistenza al tiro. Il fabbisogno si deve calcolare a circa il doppio di quello per i reticolati ordinari. Se il terreno è in salita verso il nemico, occorre un minor numero di colpi di quelli segnati dallo specchio di cui sopra; se il terreno è in discesa verso il nemico ne occorre un numero maggiore. Se la discesa è molto forte, il tiro frontale richiederebbe troppe munizioni: bisogna allora ricorrere al tiro di infilata o almeno obliquo. I piani di tiro dei pezzi di una batteria che agisce frontalmente debbono incontrare il reticolato ad intervalli di 5 o 6 metri. I carri armati rappresentano il mezzo migliore per distruggere il R. con relativa celerità e sorpresa. Esso rappresenta tuttavia un eccellente mezzo protettivo, ed è necessario che non solo le truppe del genio, come nell'anteguerra, ma tutta la fanteria sia addestrata a costruirlo con rapidità; e non solo in difensiva, ma in certi casi anche durante lo svolgimento dell'azione offensiva, quando ad esempio le soste siano molto prolungate, avendo però l'avvertenza di lasciare sempre la possibilità di passaggio alla controffensiva, in qualsiasi momento.

Retimo (ant. *Retyrna*). Città marittima dell'isola di Candia, nella baia compresa fra i capi Drepano e Liano. Nel 1647, al principio della guerra di Candia, i Turchi, dopo conquistato l'interno dell'isola, misero l'assedio a R.

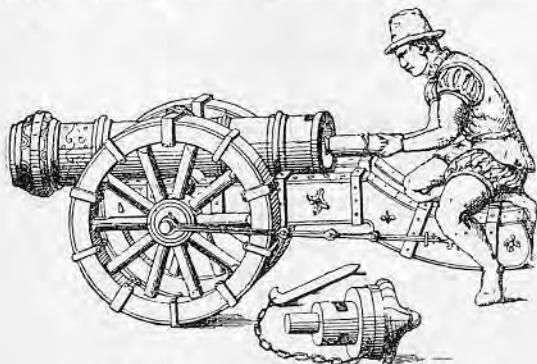
che presero d'assalto, malgrado la disperata difesa del marchese Pietro Cesarini e delle milizie romane. Vi rimasero morti i veneziani gen. Cornaro ed il provveditore Molino.

Retrobando (francese: *Arrièreban*). Proclama col quale, nel medio evo, i re di Francia ordinavano ai loro vassalli di presentarsi al luogo di radunata stabilito, con le loro genti a piedi od a cavallo, secondo gli obblighi di ciascuno, per servizi o spedizioni straordinarie. Sembra che si distinguesse dal « bando » in quanto che esso si riferiva al servizio ordinario che ciascun vassallo doveva, secondo la natura dei suoi feudi, mentre il R. si riferiva soltanto ai sotto-feudi.

Retrocarica. Un'arma da fuoco è detta « a retrocarica » quando si carica dalla culatta. Tale idea si può dire sia nata nello stesso tempo dell'invenzione dell'arma da fuoco. Difatti alcune delle primitive constavano di un tubo metallico più o meno lungo, con anima più o meno grande; tubo che veniva chiuso da un tappo, pure metallico, dopo di avere introdotto nel tubo palla e polvere. Poichè però la meccanica a quei tempi era ancora rudimentale, così l'idea della R. venne abbandonata, trovando molto più semplice e pratico caricare un tubo dalla parte aperta (bocca), spingendo la carica stessa fino dall'altra che era chiusa (culatta). Col perfezionarsi delle armi da fuoco, introducendosi prima la pietra focaia, poi la capsula, quindi la rigatura, il proiettile oblungo, ecc., e migliorandosi le costruzioni meccaniche, venne di necessità l'applicazione della R., che si può dire abbia realmente incominciato ad avere qualche geniale, se non pratica, attuazione, al principio del secolo XIX. Prima si cercò di trasformare, con vari sistemi, l'arma ad avancarica in retrocarica, ed infine si costruirono a nuovo armi a retrocarica, con vari sistemi di otturazione che si possono raggruppare in sistema a blocco e sistema a cilindro. Il primo sistema per le armi da guerra portatili venne presto abbandonato, perchè, malgrado fosse più semplice, era però meno robusto. Il sistema a cilindro invece si impose, ed oggidì tutte le armi portatili hanno questo sistema di chiusura. Per le artiglierie le chiusure a retrocarica sono a cuneo o a vitone, a seconda del calibro e dell'uso al quale serve l'arma. Per le artiglierie a tiro rapido i sistemi sono vari, ma generalmente sono a blocco, od a cuneo. Per le mitragliatrici sono a blocco od a cilindro. I primi costruttori di armi portatili (fucili) a retrocarica furono: nel 1801, Thieiss; nel 1831, David; nel 1832, Lefauchaux; nel 1829-6 nel 1836, Dreyse. Contemporaneamente si sentì anche il bisogno di avere la cartuccia metallica che contenesse, entro un bossolo, capsula, carica, pallottola (V. alle varie voci, come *Chassepot*, *Henry*, *Martini*, *Milbank*, *Peabody*, *Remington*, *Schmidt*, *Snider*, *Vetterly*, ecc., e inoltre *Artiglieria*, *Cannone*, ecc.

L'abbandono definitivo dell'avancarica nelle artiglierie risale al 1880, dopo lo scoppio di un cannone inglese e di uno italiano da 100 tonnellate. Se ne attribuì la causa al sistema ad avancarica, e si passò a quello a retrocarica, i vantaggi del quale sistema sono: 1°) il caricamento è più facile e più rapido; 2°) i serventi sono meglio protetti (se sono allo scoperto) potendo rimanere non eccessivamente esposti alla vista del nemico durante il caricamento; 3°) l'anima della bocca da fuoco si può ispezionare anche durante il tiro e la sua pulitura riesce più facile e più spedita; 4°) la costruzione della bocca da fuoco riesce più esatta; 5°) si ha maggior esattezza di tiro e maggior durata delle artiglierie in servizio; 6°) se le bocche da

fuoco sono collocate su terrapieni dietro parapetti o riparate entro casamatte; non occorrendo più allontanarle dalla loro posizione di sparo per eseguire il caricamento (ciò che è inevitabile nel caso dell'avancarica) i terrapieni e le casamatte possono avere una profondità minima. A questi vantaggi possono contrapporsi il maggior costo,



Cannone a retrocarica del secolo XVI

la maggiore difficoltà e complicazione di fabbricazione, la maggior cura necessaria per la conservazione e la necessità di un maggior numero di parti di ricambio, accessori e attrezzi di governo; ma tutto questo non diminuisce notevolmente il valore di detti vantaggi. Perciò l'avancarica, abbandonata, come si è detto, nel 1880, non ebbe più alcuna applicazione.

Retrocessioni. La *R.* dal grado, ossia il ritorno di un militare al primo gradino dell'a gerarchia (soldato) avviene sempre come punizione, esclusivamente per i graduati di truppa, sottufficiali e caporali, che per gravi mancanze o reati si rendono immeritevoli di conservare il grado. Nelle forze armate italiane, per i sottufficiali avviene su proposta del comandante del corpo o capo-servizio, per disposizione del comandante della divis., a seconda del Regolamento sullo stato dei sottufficiali. Apposita commissione di disciplina giudica se il sottufficiale sia immeritevole del grado. Se però egli si è reso colpevole di reati militari o comuni che importino la degradazione, viene senz'altro retrocesso. La *R.* dei caporali rafforzati con premio deve pure essere sottoposta alla Commissione. Quella dei graduati di truppa, caporali in congedo illimitato, ed in servizio nelle guardie di finanza, o di città o carcerarie, condannati al carcere militare o trasferiti alle cp. di disciplina, avviene in seguito a decisione del comandante degli stabilimenti di pena, o dei capi servizio da cui dipendono. Quella dei caporali delle Forze Armate avviene per ordine del comandante del corpo, il quale deve applicarla tutte le volte in cui tali graduati, per cattiva condotta abituale, per gravi mancanze specie contro la subordinazione, si rendano immeritevoli del grado o distinzione che hanno. Incorrono poi senz'altro nella *R.* caporale od appuntato, se si ammoglian senza l'assentimento del Ministero competente. La esecuzione materiale della *R.* di un graduato di truppa (sottufficiale o caporale) riveste il carattere di cerimonia pubblica. Il militare da retrocedersi viene fatto entrare in una sala della caserma dove sono stati riuniti preventivamente tutti i pari grado. Viene letta a voce alta la motivazione che ha provocato la punizione; indi si procede alla rimozione dal vestito dei distintivi di grado. Il sottufficiale retrocesso, se ha ancora obblighi di servizio, viene trasferito in altro regg. onde sottrarlo alla

intimità degli ex colleghi; il caporal maggiore o caporale viene subito assegnato ad altra cp. del corpo. La *R.* dell'appuntato avviene senza alcuna cerimonia, in seguito a pubblicazione sull'ordine del giorno del corpo.

Anche negli altri eserciti si seguono presso a poco le stesse norme. Nell'esercito romano la *R.* si chiamava « gradus dejectio », ed era applicata a qualunque graduato, che passava a un grado gerarchico inferiore a quello di cui era rivestito. Questa punizione veniva inflitta dai tribuni.

Retroguardia. Reparto che segue ad una colonna principale. Nelle marcie verso il nemico, ha il compito di provvedere alla sicurezza contro piccoli partiti, e fa servizio di polizia. Forza e composizione: piccola forza di fanteria, sufficienti cavalieri e ciclisti per esplorazione sui fianchi e a tergo pel servizio di polizia. Contegno: appena il grosso s'impegna, deve provvedere a una prima protezione a tergo dei combattenti, a regolare con cura il movimento del carreggio, ad assicurare trasmissioni, ordini e avvisi, a trattenere gli eventuali sbandati. Nelle marcie in ritirata, ha il compito di proteggere il grosso assicurandogli lo spazio necessario per sfuggire alla stretta dell'avversario, talvolta col sacrificio di sé. La *R.* si suddivide, di massima, in pattuglie di coda, coda della retroguardia, grosso della retroguardia. Le distanze fra gli elementi dipendono dal terreno e dalla situazione. Ogni elemento deve poter trattenere il nemico finchè l'elemento antistante abbia preso le disposizioni necessarie per opporre una maggior resistenza. Ha forza maggiore che l'avanguardia; vi si destinano le truppe meno scosse, e sempre unità organiche, possibilmente molta artiglieria, molta cavalleria, mitragliatrici, ciclisti. Nella ritirata a contatto col nemico, dopo un combattimento sfavorevole, riesce difficile costituire subito una *R.* generale; le eroiche resistenze dei riparti meno scossi permetteranno la formazione di retroguardie parziali. Nella ritirata non a contatto col nemico, compito del comandante della *R.* è principalmente quello di tenere informato il comandante della colonna sulla situazione. In montagna la *R.* deve essere piuttosto forte. (V. *Ripiegamento*).

Retrovie (Territorio delle). Fa parte della Zona di guerra, e s'intende quello in cui stazionano le truppe non impegnate sul fronte e dove si compiono i trasporti di rifornimento e di sgombrò. Nella guerra contro l'Austria 1915-18 comprendeva i comuni delle provincie di Belluno, Udine, Treviso, Venezia, Vicenza, Verona, Brescia e Sondrio, non compresi nel territorio delle operazioni. I comuni costieri dell'Adriatico, le piazzeforti dichiarate in stato di difesa o di resistenza; inoltre quelle zone di territorio occupato dalle truppe italiane che non era compreso nel territorio delle operazioni. Vigevano nelle *R.* apposite norme per la circolazione dei veicoli privati a motore, i quali dovevano essere muniti di apposito salvacondotto; per il transito e il soggiorno di persone provenienti dal resto del Regno, ecc.

Servizio delle retrovie. È un servizio delle seconde linee. Serve a mantenere l'ordine e la sicurezza nel territorio situato alle spalle dell'esercito, nonchè ad agevolare e regolare il buon funzionamento dei movimenti militari che vi si svolgono. Il *S. delle R.* deve: a) regolare i movimenti da e per l'esercito; b) provvedere alle necessità degli elementi in transito; c) assicurare il funzionamento della vita civile e il mantenimento dell'ordine pubblico in zona di guerra, dirigendo il servizio generale della polizia; d) impedire lo spionaggio; e) controllare le auto-

rità civili nemiche lasciate in carica in territorio occupato. Gli organi di tale servizio sono: presso il Comando Supremo il Comando generale delle R.; presso l'Armata il Comando delle R. con attribuzioni e caratteri territoriali; infine i comandi di Presidio. A questi ultimi vengono assegnati i mezzi necessari per la esplicazione delle mansioni: cioè a dire vengono dati reparti di truppa ausiliaria e RR. CC., ospedali e infermerie, magazzini vestiario, officine d'artiglieria, del genio, automobilistiche e di maniscalco, nonché materiali e derrate pel vettovagliamento; ecc.

Comando generale delle retrovie. È elemento del servizio delle retrovie. È retto da un ufficiale generale, il quale presiede a tutta l'organizzazione del servizio in base agli ordini ed alle direttive del capo reparto logistico presso il comando supremo. Ha alla sua dipendenza vari ufficiali, tra i quali un colonnello dei carabinieri reali, ispettore generale delle retrovie. Sue mansioni particolari sono: a) emanare le norme che devono regolare le relazioni fra esercito mobilitato e popolazione civile; b) compilare i bandi di carattere generale che hanno attinenza con lo svolgimento della vita civile nelle retrovie; c) dare direttive per il servizio delle informazioni nel territorio delle retrovie, per la raccolta di dati statistici sulle risorse varie, chiedere la costituzione di speciali reparti provvisori per il disimpegno di particolari servizi, ecc.

Comando delle retrovie d'armata. È elemento del servizio delle retrovie che si costituisce e funziona solo in caso di mobilitazione. È retto da un colonnello di S. M. con vari ufficiali, tra i quali uno dei carabinieri, ispettore delle retrovie d'armata. In particolare ha i seguenti compiti: a) ordina la costituzione dei Comandi di circolo di retrovie; b) segnala al comando della propria armata il fabbisogno di truppe ausiliarie e di mezzi di trasporto occorrenti per l'assolvimento delle sue mansioni; c) provvede alla sicurezza, alla vigilanza ed alla protezione del territorio delle retrovie (linee ferroviarie, opere d'arte, stabilimenti militari, ecc); d) disciplina il movimento stradale nelle retrovie e prescrive le modalità per provvedere al vettovagliamento ed all'alloggiamento delle truppe di passaggio; e) agevola l'impianto ed il funzionamento degli stabilimenti d'armata; f) provvede alla sistemazione difensiva dei punti militarmente importanti secondo le direttive del comando d'armata; g) si occupa della predisposizione dei campi di riordinamento delle truppe inviate in seconda linea, e della costituzione dei campi di concentramento per disertori e prigionieri, del ricovero e avviamento dei militari che transitano comunque per il territorio delle retrovie, ecc. Il comando delle R. d'armata corrisponde per funzioni a un dipresso a quello che era la Direzione delle tappe d'armata, ora soppressa.

Comando di circolo di retrovie. È l'organo che, in tutto il sistema di assetto delle retrovie, disimpegna la parte esecutiva delle disposizioni sopra dette, e rappresenta il tramite delle relazioni che corrono fra esercito mobilitato e paese. A seconda della loro importanza tali comandi sono di prima, seconda e terza classe. Quelli di prima e seconda sono retti di massima da un ufficiale superiore; quelli di terza da ufficiali inferiori. In particolare i comandi di circolo hanno le seguenti attribuzioni: a) facilitare, nei limiti della propria giurisdizione, il funzionamento dei servizi dell'esercito mobilitato; b) curare la comunicazione dei bandi del Comando Supremo; c) mantenere l'ordine e la sicurezza nel territorio di propria giurisdizione, provvedere alla difesa di località di

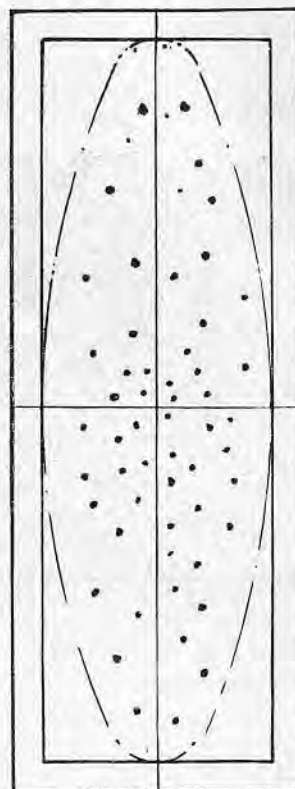
particolare importanza e al servizio di polizia; d) curare la disciplina dei drappelli e dei convogli, provvedere al loro avviamento ed alloggio; e) raccogliere notizie di carattere politico, dati sulle risorse agricole, commerciali ed industriali, ecc. I comandi di circolo corrispondono per le loro mansioni ai vecchi Comandi di tappa, ora soppressi.

Rettangolo di dispersione (Tiro d'artiglieria).

È quello circoscritto all'area che racchiude la quasi totalità dei colpi in un tiro prolungato, effettuato con la stessa bocca da fuoco, con lo stesso alzo, e dirigendo il puntamento allo stesso bersaglio, e che si può rassomigliare ad un ellisse (fig. A). La distribuzione percentuale dei colpi nel R. di D., supponendolo ripartito in 64 rettangoli uguali, ed ottenuta per mezzo del calcolo delle probabilità, è quella indicata nella fig. B.

Rettore (fino a pochi anni addietro: *Relatore*). È l'ufficiale superiore designato dal comandante del corpo nel

suo Consiglio d'amministrazione permanente. Quando il comando del regg. è distaccato dal deposito, il R. resta alla sede del deposito, ed altro ufficiale superiore funziona da R. presso il regg. Presso i distretti, ospedali militari principali, nei comandi di legione di CC. RR., nelle scuole, stabilimenti ed uffici vari, la carica di R. è coperta dall'ufficiale superiore destinato dalle Tabelle graduali e numeriche di formazione delle truppe e dei servizi dipendenti dalle amministrazioni militari dello Stato. Il R. di solito ha anche il comando del deposito, ma sua prima cura dev'essere la direzione dell'ufficio d'amministrazione del corpo, specie per quanto ha tratto colla contabilità e matricola; nei riguardi del personale egli ha le attribuzioni di comandante di bgl. sia per quello del deposito, come per il personale dello S. M. del corpo. Per quanto ha rapporto colle questioni amministrative e matricolari, tiene diretta corrispondenza con le autorità superiori, senza passare per il tramite del comandante di regg. In caso di mobilitazione, il R. è destinato ad assumere comandi di milizie di 2ª linea eventualmente formate per istruzione e mobilitazione. Lascia in tal caso il comando del deposito. Pur mantenendo la carica di R. può essere comandato a dirigere qualche ramo d'istruzione speciale. Particolare interessamento il R. deve prestare verso i sottufficiali, caporali e soldati addetti a lavori contabili ed amministrativi, tenendo in loro desto il sentimento mil., specie nei riguardi della disciplina e delle istruzioni, quasi sempre affievolite dalla vita d'ufficio. In Francia pure vige il *Major R.*, ma il presidente del consiglio d'amministra-



Rettangolo di dispersione (Fig. A)

zione è il comandante del corpo. In Russia, anche nell'esercito rosso si sono conservati i sistemi amministrativi preesistenti nelle forze armate zariste, ed ogni corpo ha un ten. colonnello direttore d'amministrazione simile al nostro R. Analogo ufficio è compiuto da ufficiali superiori presso gli eserciti delle altre nazioni.

0.03		0.30			0.30		0.03
	0.12		0.45	0.45		0.12	
0.21		1.08			1.08		0.21
	0.45		1.68	1.68		0.45	
0.30		2.62			2.62		0.30
	1.08		4.05	4.05		1.08	
0.45		4.05			4.05		0.45
	1.68		6.25	6.25		1.68	
0.45		4.05			4.05		0.45
	1.68		6.25	6.25		1.68	
0.30		2.62			2.62		0.30
	0.45		1.68	1.68		0.45	
0.21		1.08			1.08		0.21
	0.12		0.45	0.45		0.12	
0.03		0.30			0.30		0.03

Rettagolo di dispersione. Distribuzione percentuale dei colpi (Fig. B)

Retz (*barone di Laval, Egidio*). Maresciallo di Francia (1396-1440). Dopo esser stato al servizio del duca di Bretagna, passò nel 1426 a militare in Francia, partecipò a tutte le guerre di Carlo VIII e divenne maresciallo nel 1429. Per reati di alchimia e di magia venne arrestato e giustiziato.

Retz de Gondy Alberto. Maresciallo di Francia, n. a Firenze, m. a Parigi (1522-1603). Servi Caterina de' Medici, Carlo IX, Enrico III e Enrico IV; fu accusato di aver ispirato la strage di S. Bartolomeo. Ebbe nel 1575 il bastone di maresciallo.

Reumatismi. Le affezioni reumatiche sono frequenti nelle truppe dell'esercito, dati gli sbalzi di temperatura e l'umidità che spesso debbono affrontare, specialmente in guerra, alle manovre, ai campi. Comunissime le mialgie lombari, intercostali, cervicali. Come profilassi, si deve cercare di evitare che il soldato, dopo di essersi affaticato, si esponga alle correnti d'aria togliendosi il cappotto; che la ginnastica e la scherma non siano fatte all'aperto nei giorni umidi o di vento; inoltre che i locali adibiti a dormitorio, permanenti o temporanei, non siano umidi.

Réunion. Isola francese dell'Oceano Indiano, ad oriente del Madagascar: Kmq. 1680, ab. 180.000, capol. Saint-Denis, con porto ottimo. Fu chiamata Borbone dai primi colonizzatori, francesi. La Compagnia francese delle Indie ne prese formale possesso nel 1665.

Attacco e presa della Réunion. (1810). Nel settembre del 1809 gli Inglesi, occupata l'isola Rodrigues, ne fecero la base per il loro scopo di impadronirsi della R., e il ten. colonnello Keating, con 200 Europei e 400 Cipai, trasportato dalla flotta dell'ammir. Rowley, attaccò e prese il porto di Saint-Paul. Il governatore francese, Des Brulslys, disperando di poter difendere l'isola affidatagli, si suicidò. Ma il Keating, con forze così scarse, decise di tornare all'isola di Rodrigues e chiese rinforzi. Nell'anno seguente, venuto a disporre di 4000 uomini di cui metà Europei, tornò all'attacco dell'isola, nel mese di luglio. Sbarcate le truppe, battè facilmente la piccola forza francese (200 Europei e 350 Creoli, comandati dal colonnello De Suzanne) e la fece prigioniera, impadronendosi dell'isola, che però l'Inghilterra restituì alla Francia in base ai trattati del 1815.

Reuss. Città della Spagna, nella Catalogna, in prov. di Tarragona, ai piedi delle colline del Priorato. Durante la guerra civile del 1873-1874 fu assediata dalle truppe carliste.

Occupazione di Reuss (1812). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il gen. Bertoletti, governatore di Tarragona, deciso a cacciare da R. gli Spagnuoli che sotto gli ordini di Fabregas vi si erano riuniti in numero di 1500, il 19 dicembre alle 2 del mattino, alla testa di 600 u. del 7° di linea e di un distaccamento cacciatori italiani con un cannone, si mise in marcia in direzione di R. Scontratosi negli avamposti spagnuoli, li attaccò di sorpresa e parte ne uccise; quindi, cambiando prontamente di strada, mentre il nemico gli muoveva incontro, penetrò in R. alle sue spalle. L'oscurità della notte non gli permise di approfittare subito di questo vantaggio; il nemico, all'alba del 12, aveva preso posizione sulle alture di Casterel. Allora il Bertoletti, traversata R. a passo di carica, corse sul nemico attaccandolo alla baionetta da tre lati. L'urto degli Italiani riuscì così rapido e simultaneo, che gli Spagnuoli furono in breve tempo messi in rotta completa e costretti alla fuga. I cacciatori li inseguirono fin sulle montagne e ne completarono la disfatta. Gli Spagnuoli perdettero 60 morti, fra cui 4 ufficiali, molti feriti, 50 prigionieri e oltre 200 fucili; le perdite della colonna Bertoletti furono trascurabili.

Reutlingen. Città della Germania, nel Württemberg, sull'Echaz. Il 14 maggio del 1377 vi si combattè una battaglia fra le truppe di Eberardo del Württemberg, comandate da suo figlio Ulrico, e le milizie della Lega delle città tedesche, avverse all'imperatore Carlo IV. Essendo state sconfitte le truppe di Ulrico, l'imperatore fu costretto a riconoscere la Lega.

Reval. V. *Revel*.

Réveillére (*Paolo Emilio*). Ammiraglio e scrittore mil. francese (1829-1908). Divenne contrammiraglio nel 1889, partecipò alla guerra in Cina ed alla spedizione nella Cocincina. Sotto lo pseudonimo di Paolo Brauda, pubblicò numerosi volumi, tra cui: « In mare »; « Mari dell'India »; « Mari della Cina »; « I tre Capi »; « Controvento e maree »; « Intorno al mondo »; « Riforme navali »; « Alla deriva ».

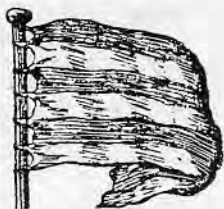
Revel (o *Reval*, oggi *Tallinn*). Capitale dell'Estonia, in una rada del golfo di Finlandia.

La sua fondazione risale nel XII secolo per opera dei Danesi. Presa dagli Svedesi, questi vi eressero una cittadella, intorno alla quale sorse la città, che fu loro tolta

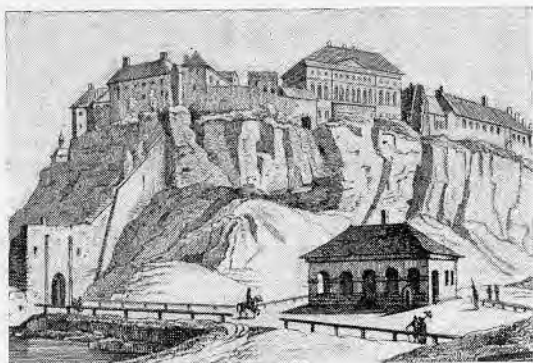
(1227) dai Cavalieri Portaspada, dai quali passò all'Ordine teutonico. Nel 1238 venne ripresa dai Danesi, i quali la tennero fino al 1346. Allora tornò all'Ordine predetto, che vi fece erigere mura e torri. Fece parte della lega della Hansa. Nel 1561 cadde in potere, con tutta l'Estonia, degli Svedesi, i quali la fortificarono con cinta bastionata. Nel 1710 venne assediata e presa dai Russi.

I. *Assedio di Revel (1219)*. Fu posto dai Russi, in numero di 20.000, agli ordini del duca Jaroslav. I Danesi si difesero energicamente per quattro settimane, e il duca fu costretto ad abbandonare l'impresa.

II. *Battaglia di Revel (1227)*. In quest'anno i Danesi, che durante la sollevazione degli Estoni avevano perduto gran parte del loro dominio e dopo la guerra erano ri-



Antica bandiera marittima di Revel



Fortezza di Revel (secolo XVIII)

masti in possesso solo di R. e di Harrien, vennero alle prese con l'Ordine dei Cavalieri Portaspada, il quale li sconfisse sotto le mura di R. e li obbligò a cedere la città stessa e tutte le terre che in Estonia ancora possedevano. I Danesi furono rimandati in patria.

III. *Attacco di Revel (1790)*. Fu operato dal duca di Sudermann, con una flotta svedese di 21 vascelli, 8 fre-

gate e legni minori. La piazzaforte era difesa da 10 vascelli russi, protetti dalle fortificazioni. Il duca venne respinto con la perdita di tre vascelli, uno dei quali preso dai Russi, e due affondati. — La piazza venne attaccata ancora, invano, nel 1798 dagli Svedesi: vi si distinse il gen. napoletano Luigi Arcovito, che era al loro servizio.

Revel Francesco. Generale, n. nel 1861. Sottot. d'art. nel 1883, andò in P. A. col grado di capitano nel 1908. Richiamato durante la guerra contro l'Austria, fu promosso, nella riserva, colonnello nel 1917. Nel 1928 divenne generale di brigata, e poco dopo console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Revelli (Edoardo). Generale, n. nel 1847, m. a Torino nel 1920. Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla campagna di quell'anno. Passato negli alpini quasi subito dopo la costituzione del corpo, andò in P. A. nel 1901 col grado di ten. colonnello. Passato poi nella riserva, vi fu promosso colonnello nel 1906 e ten. generale nel 1915.

Revelli-Beaumont Bethel Abiel. Colonnello, n. a Sciolze, m. a Torino (1864-1930). Sottot. d'art. nel 1888, andò in P. A. nel 1910 col grado di capitano. Divenne colonnello nella riserva nel 1917. Fu assai noto in Italia ed all'estero quale studioso di armi automatiche. A lui deve l'adozione della pistola Glisenti, della mitragliatrice che porta il suo nome, della Fiat leggera, della Sia leggera, della pistola-mitragliatrice, della mitragliatrice Fiat mod. 1926.

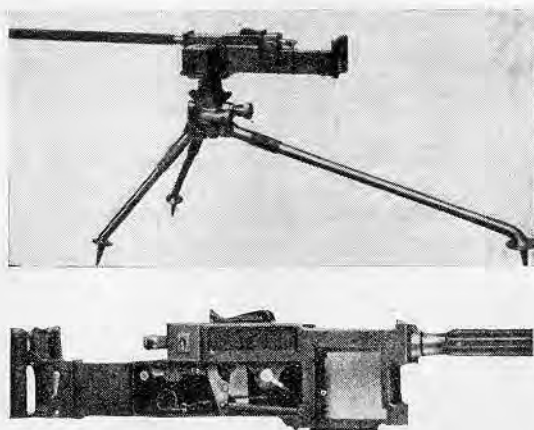
Revelli-Beaumont Cornelio. Generale, n. a Firenze nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1889, partecipò alla guerra libica del 1912, 1913 e 1914 ed alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, comandò l'81ª fanteria e sul Piave (1918) meritò la med. d'argento. Dopo la guerra comandò il distretto mil. di Modica e nel 1920 andò in P. A. S. Trasferito nella riserva nel 1923, fu promosso generale di brigata nel 1932.

Revelli FIAT. Nome dato ad una mitragliatrice mod. 1910, ideata dal colonnello Revelli e costruita dalla fabbrica Fiat. Ne furono costruiti due tipi: n. 1, pesante e n. 2, leggero. Dal tipo leggero si ricavò con poche varianti il tipo Fiat mod. 1914 adottato dall'Italia. La mitragliatrice n. 2 (calibro 6,5) pesa Kg. 16 con acqua; ha grande analogia, sia nel funzionamento, che nelle parti, col sistema automatico della pistola italiana Glisenti mod. 1910. L'arma consta della canna con raffreddamento a radiatore con alette longitudinali; della scatola di culatta, entro la quale sono alloggiati i meccanismi di caricamento, d'estrazione e di scatto; del castello che contiene tutte le parti del meccanismo e porta a sr. la mensola che sostiene i caricatori. Posteriormente il castello è chiuso dall'impugnatura, formata da due manubri verticali con in mezzo il bottone di scatto ed il premibottone. Superiormente il castello porta l'alzo e lo sportello a cerniera con perno e molletta per l'espulsione dei bossoli. La mitragliatrice è alimentata automaticamente per mezzo di caricatori a cassetta — che funzionano mediante il meccanismo d'alimentazione — e contengono ciascuno 100 cartucce. È provvista di ammortizzatore del rinculo, posto nella parte posteriore del castello. L'arma funziona a tiro intermittente ed a tiro continuo. Il raffreddamento a radiatore venne però subito abbandonato, perchè risultava insufficiente; si ricorse quindi al raffreddamento ad acqua, con doppia circolazione e sotto pressione, adottando il manicotto metallico eccentrico alla



Revel (secolo XIX)

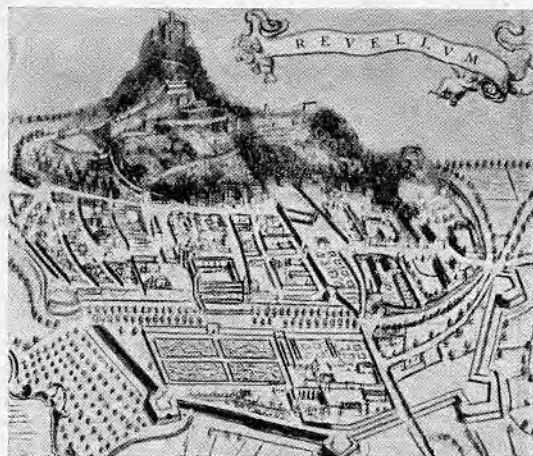
canna ed alimentato da un bidone a pompa, appiattito per comodità di trasporto. Il treppiede di sostegno dell'arma ha le due gambe posteriori che possono essere fissate in tre diverse posizioni per mezzo di pioli e



Mitragliatrice Revelli-Fiat mod. 1910

danno così tre diverse posizioni di ginocchiello. Il meccanismo di direzione ha una leva di fissaggio e pioli mobili per eseguire il tiro a falciate. Il congegno di puntamento è a tacca di mira e mirino. L'alzo è uguale all'alzo del fucile italiano mod. 1891.

Revello (ant. *Rupellum*). Comune in prov. di Cuneo, all'imbocco della valle del Po, ai piedi del Mombracco, sulla cui vetta si vedono ancora le rovine dell'antico castello, già baluardo delle terre saluzzesi, fatto smantellare nel 1641 da Madama Reale. La fondazione di R. viene dagli storici attribuita ai Salii, fondatori di Saluzzo. Fece parte del marchesato di Saluzzo; il suo castellano aveva autorità sopra tutti i territori circostanti. Nel 1273 gli Astigiani si impossessarono del paese, e il marchese Tommaso di Saluzzo contrastò con le armi il nuovo pos-



Revello nel secolo XVIII

sesso, rendendosi padrone. Nel 1357 il principe Giacomo di Acaia moveva guerra ai signori di Saluzzo, che riuscirono a conservare la rocca scendendo a patti; ma poi tutto il paese fu preso e saccheggiato da Ame-

deo VI di Savoia. R. in seguito fu occupato dai Francesi, finché, nel 1601, passò definitivamente alla Casa di Savoia col trattato di Lione.

Reverberi (Antonio). Generale, n. a Montecchio, m. a Modena (1821-1895). Proveniente dall'esercito dell'Emilia, entrò in quello italiano come maggiore di fanteria. Combattendo nel 1866, meritò la med. d'argento a S. Lucia del Tione. Colonnello nel 1867, comandò il 29° fanteria. Magg. generale comandante la 6ª brigata di fanteria nel 1878, passò poco dopo al ministero della guerra quale direttore gen. della fanteria e cavalleria ed in tale qualità rimase a lungo, divenendo ten. generale nel 1885. Andò in P. A. nel 1892.



Reverberi Antonio



Reverberi Leopoldo

Reverberi Leopoldo. Medaglia d'oro, n. a Casalgrande, caduto in Albania (1886-1918). Ufficiale in servizio attivo nell'arma di fanteria, aveva già partecipato onorevolmente alla guerra di Libia con l'84ª fanteria, guadagnando una med. di bronzo a Sciarà Sciat (1911) ed un'altra a Zanzur (1912). Nella guerra 1915-18 fu dapprima, per qualche tempo, alla fronte italiana capitano col 36° fanteria; fu inviato quindi in Albania, ove, promosso maggiore, comandò dapprima un bgl. del 15° e poi uno dell'85°. Durante le azioni del luglio 1918 nel settore di Fier-Berat cadde da prode, e per il contegno mantenuto meritò che alla sua memoria fosse decretata la massima ricompensa al valore, con la seguente motivazione:

« Comandante di un reggimento nella fase preparatoria della battaglia profuse le sue preclari doti di intelletto e di cuore per assicurare al reggimento la vittoria. Comandante di un battaglione, nel combattimento, con rara perizia e contegno ammirevole guidò i suoi all'assalto di munitissime posizioni nemiche. Incontrata accanita resistenza, animò i suoi uomini al grido di « Viva l'Italia! », e, mentre per primo, dando segno di sereno sprezzo del pericolo, si lanciava contro le mitragliatrici nemiche, venne colpito a morte sulle posizioni conquistate » [Stula (Albania), 7 luglio 1918].

Revisione. È così detta la chiamata alle armi per un nuovo esame degli iscritti di leva di terra e di mare, stati riformati in visita precedente, appartenenti a classi tuttora soggette a servizio militare e già incorporate nell'esercito o nella marina da guerra. Durante la guerra Mondiale furono fatte numerose revisioni in tutti gli Stati; esse in Italia furono otto.

Revolver. Questa voce, presa dall'inglese, e che poi in seguito passò anche in America, sostituì il vocabolo precedente di « manovella ». Ordinariamente però si dà

tale nome ad una pistola di più colpi, col cilindro rotante (V. *Colt*); mentre alle armi lunghe dello stesso sistema si dà il nome di fucili o carabine revolver. Queste armi sorsero nel secolo XVII. Presentemente in Italia sono chiamate pistole a rotazione.

Revy (di Dombóvár). Generale ungherese, n. nel 1877. Aspirante ufficiale nel 1896, fece la scuola di guerra di Vienna e passò nello S. M. divenendo insegnante di tattica nel Collegio mil. di Nagyvárad. Scoppiata la guerra Mondiale, partecipò alle operazioni nella Galizia e alla difesa di Przemyśl. Riuscì a sfuggire alla prigionia dopo la resa della fortezza, fu capo di stato maggiore della 51ª divisione di fanteria. Dopo la guerra fu comandante dell'Accademia Lodovica di Budapest, e divenne generale di divisione al comando della 7ª brigata mista.



Revy di Dombóvár

Rexpoëde. Comune della Francia, nel dip. del Nord, presso Dunkerque.

Combattimento di Rexpoëde (1793). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il gen. Houchard, secondo gli ordini avuti da Parigi, doveva muovere da Cassel a soccorso di Dunkerque, assediata dagli Alleati, cercando di aggirare l'avversario e di spingerlo verso il mare. Mosse perciò all'alba del 6 settembre verso Hondschoote, ov'era il nucleo delle forze nemiche, con le truppe divise in più colonne. Mentre le due laterali dovevano osservare rispettivamente la piazza di Ypres e il paese di Woormhout per garantire le ali, quelle del centro si dirigevano al passaggio dell'Yser; l'avanguardia (gen. Hédouville) s'impegnava contro il posto avanzato avversario di Poperinghe e puntava su Rousbrugge, e la divis. Jourdan avanzava in linea sulla sr. attaccando il villaggio di Herzelee, occupato saldamente dagli avversari a copertura del passo dell'Yser che conduce a Bambecque e a Hondschoote, centro dell'occupazione alleata. Dopo vivaci alternative di combattimento, Herzelee rimase ai Francesi, che puntarono risolutamente oltre il fiume, e, in seguito ad aspra lotta, occuparono Bambecque respingendo le truppe annoveresi su Killem. Sopraggiunta la notte, Jourdan aveva già guadagnato terreno portandosi con la propria divis. attorno R. ciò che costituiva seria minaccia, per le forze avversarie occupanti Woormouth, di essere tagliate fuori. Senonchè la larga dispersione delle colonne francesi e la mancata cooperazione delle colonne vicine resero pericolosa la situazione isolata di Jourdan: mentre egli era intento a regolare le posizioni dei suoi, attraverso tutte le difficoltà dell'ora notturna, una divis. annoverese muoveva verso R. per assicurare le comunicazioni fra Woormouth e Hondschoote. L'avanguardia annoverese venne incautamente a imbattersi nell'oscurità fra gli squadroni nemici e fu in parte catturata: fra i prigionieri essa lasciò nelle mani dei Francesi il maresc. Freytag e il principe Adolfo d'Orange, comandante degli Olandesi. Frattanto le forze alleate che presidiavano Woormouth accorrevano nella notte e sorprendevasi reparti francesi, che, dopo un lungo periodo di smarrimento, durante il quale subirono inerti la mitraglia dell'avversario, si sbandarono verso oriente, rannodandosi soltanto col provvidenziale intervento del comandante della vicina co-

lonna. Jourdan, rimasto quasi solo, dovette rifugiarsi a Bambecque, ov'erasi ritirato il grosso della sua divis., mentre R. rimaneva agli Annoveresi che liberavano subito il maresciallo e il principe. L'episodio — preludio alla battaglia di Hondschoote — è caratteristico e denota i pericoli della soverchia dispersione delle forze nell'attacco e del difetto di coordinamento nell'azione.

Rey (di Villarey, Giuseppe). Ammiraglio nizzardo, m. nel 1835. Guardiamarina nel 1785, partecipò, distinguendosi, alla campagna del 1793. In quella del 1794 venne catturato dai Francesi e rimase prigioniero sino al 1796, nel quale anno si segnalò nella difesa di Oneglia durante la quale riportò una ferita. Capitano di vascello con grado di colonnello di fanteria e capo di S. M. della Marina nel 1817, fu nell'anno seguente capo di S. M. della divis. di Genova. Magg. generale e contrammiraglio nel 1823 venne collocato a riposo nel 1831 col grado di viceammiraglio.

Rey di Villarey Ercole. Generale, m. nel 1841. Ebbe il grado di colonnello nel 1826: fu comandante di Domodossola e dal 1830 di Oneglia. Nel 1841 venne collocato a riposo col grado di magg. generale.

Rey di Villarey Maurizio. Ammiraglio, n. a Villafranca di Nizza nel 1801. Guardiamarina nel 1818, nel 1825, al comando del brigantino « Nereide », si distinse nella campagna di Tripoli e meritò la croce mauriziana. Capitano di vascello nel 1841, comandò il C. R. E. M. dal 1844 al 1848, anno in cui partecipò alla guerra contro l'Austria al comando del « Beroldo ». Nel 1849 fu promosso contrammiraglio comandante il 2º dipartimento.

Rey di Villarey Francesco. Generale del sec. XIX. Ufficiale di fanteria, raggiunse il grado di colonnello nel 1827. Fu luogotenente delle armi di S. M. a Monaco, nella quale carica rimase colla promozione a magg. generale avvenuta nel 1837. Nel 1847 venne collocato a riposo.



Rey Maurizio



Rey Onorato

Rey di Villarey Onorato. Generale, medaglia d'oro, n. a Mentone (Francia), caduto nel 1866 a Custoza (1816-1866). Ufficiale dell'esercito sardo, da cadetto e luogoten. nel bgl. Real Navi, passò nel 1838 nei Carabinieri Reali, e nel 1843 nell'arma di fanteria. Prese parte alla campagna del 1848-49 quale capitano del 1º regg. fanteria ed a quella del 1859, come maggiore del 2º. Nel 1860, promosso colonnello, ebbe il comando del 20º regg. fanteria e prese parte alla campagna delle Marche e Umbria e a quella contro il brigantaggio. Raggiunto il grado di magg. generale, comandò prima la brigata Re e poi la Pisa, alla testa della quale ultima cadde da valoroso attaccando il nemico nella infausta giornata di Custoza.

La concisa motivazione della med. d'oro concessa alla memoria del prode generale così si esprime: « Pel mirabile valore dimostrato nel sostenere il combattimento alla testa della sua brigata, finchè non cadde colpito da vari colpi da fuoco. Morto sul campo ».

Rey Felice. Generale, n. a Ronco Bielese, m. a Roma (1838-1902). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866; in quest'ultima rimase ferito a Monzambano e meritò la med. d'argento. Colonnello capo divis. al ministero nel 1887, ebbe il comando del 33° fanteria nel 1890. Tornato al ministero nel 1892, resse per dieci anni la divis. fanteria e cavalleria e fu promosso magg. generale nel 1893 e ten. generale nel 1898.

Reynaud (Giovanni Battista). Generale, n. a Luserna, m. a Torino (1836-1904). Sottot. di cavalleria nel 1856, combattè nel 1859 e nel 1866 e meritò la med. d'argento a Montebello. Colonnello nel 1881, comandò il regg. Foggia e poi passò al comando del distretto mil. di Genova. In P. A. nel 1888, passò nella riserva nel 1894 col grado di magg. generale, e nel 1903 fu promosso tenente generale.

Reynaud Camillo. Generale, figlio del precedente, n. a Torino nel 1860. Sottot. d'art. nel 1877, fu in Eritrea nel 1887. Passato nel ruolo tecnico dell'arma, venne promosso colonnello nel 1915. Direttore dell'officina costruzioni d'art. di Piacenza, rimase in tale carica anche quando, nel 1917, fu promosso magg. generale. Nel 1920 fu nominato direttore dell'arsenale di costruzioni d'art. di Torino e pochi mesi dopo andò in P. A. S. Nel 1923 fu promosso ten. generale e nel 1929 venne trasferito nella riserva.

Reynaud Alberto. Colonnello brigadiere, fratello del precedente, n. a Modena, m. a Medana (1867-1917). Sottot. di cavalleria nel 1886, frequentò poi la scuola di guerra. Fu insegnante di storia dell'arte mil. alla scuola mil. di Modena e di tattica alla scuola di cavalleria. Nel 1906 a Torino, durante un tumulto popolare, meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1915, comandò in guerra i lancieri d'Aosta e poi i cavalleggeri di Lucca coi quali combattè a Gorizia (1916). Colonnello brigadiere comandante la brigata Campobasso nel settembre 1916, combattè sull'Isonzo. Il 6 marzo 1917, in zona di guerra, morì nell'Ospedaletto da campo n. 105 in Medana.

Reynaudi (Carlo Leone). Ammiraglio, n. a Piasco, m. a Torino (1845-1926). Guardiamarina nel 1863, partecipò alla battaglia di Lissa. Comandò in 2ª l'Accademia Navale e divenuto contrammir. fu membro e segretario del Consiglio superiore di Marina e nel 1903 per qualche mese Sottosegretario alla Marina. Passato in P. A. nel 1905, assunse la carica di Commissario per l'Emigrazione. Venne nominato senatore nel 1908, e promosso vice-ammiraglio di squadra nella riserva navale.



Reynaudi Carlo

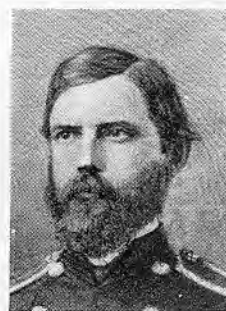
Reyne (La). Reggimento svizzero, al servizio del Piemonte nel 1704, per la guerra della Successione di Spagna. Reclutato a Berna dal luogoten. colonnello Tscharnher, rimase in servizio fino all'anno seguente.

Reyneri (Giuseppe). Chirurgo generale dell'esercito piemontese sotto Vittorio Amedeo III. Ottenne dal re che venisse accordata (decreto 8 gennaio 1793) una uniforme ai chirurghi dei corpi; il R. fu parificato al luogoten. di fanteria; e quelli dei corpi a sottotenenti.

Reynier (Gian Luigi Ebnezer). Generale francese (1771-1814). Arruolatosi in art. alla Rivoluzione francese, si segnalò nelle campagne del Belgio e dell'Olanda, dopo le quali divenne generale di brigata. Capo di S. M. dell'esercito del Reno sotto Moreau, partecipò poi alla spedizione d'Egitto, ma ebbe contrasti col Menou e venne arrestato. Nel 1805 ritornò in servizio; l'anno seguente conquistò le Calabrie e fu ministro della guerra a Napoli. A Wagram guidò il corpo dei Sassoni; nella guerra di Russia comandò il VII corpo d'esercito; infine combattè a Lipsia.



Reynier Giovanni



Reynolds Giovanni

Reynolds (Giovanni Fulton). Generale degli Stati Uniti (1820-1863). Uscito da West Point ufficiale d'art. nel 1841, fece la campagna del Messico e quindi partecipò alle lotte contro gli Indiani nel West. Nel 1860 fu promosso brigadiere generale nei corpi volontari sotto Mac-Call. Durante la guerra di Secessione servì nell'esercito federale. Comandante il I C. d'A. dell'armata del Potomac, partecipò alle battaglie di Fredericksburg e di Chancellorsville. A Gettysburg, dove cadde sul campo, comandava due corpi di dr. dell'esercito federale.

Reza (Khan Pehlevi). Scià di Persia. Si arruolò giovanissimo nell'esercito e vi fece brillante carriera. Nel 1919-20 combattè contro i Russi. Partecipò al colpo di Stato del 1921 e occupò Teheran divenendo ministro della guerra nel 1922 e presidente del consiglio nel 1923. Due anni dopo, con un colpo di Stato, si impadroniva del potere e si faceva proclamare sovrano della Persia, procedendo al riordinamento della Nazione e dando grande impulso alla organizzazione militare.

Rezia (Rhaetia). Era il paese alpino abitato dai Reti, che dopo la conquista romana (753 di Roma, 15 a. C.) Augusto eresse in provincia imperiale. Risultando però la provincia troppo vasta e non omogenea, ma costituita da due parti geograficamente ed etnograficamente distinte che erano la R. propriamente detta, formata dalle valli alpine abitate dai Reti; e la Vindelicia, in pianura, posta fra la catena delle Alpi e il Danubio, abitata in parte dai Reti ed in parte da popoli di nazionalità celtica, Diocleziano, nella nuova organizzazione dell'impero, compiuta negli anni 297-298, divise la provincia in due e chiamò « Rhaetia prima » la R. propriamente detta, e « Rhaetia secunda » la rimanente formata dalla Vinde-

licia. La prima aveva per capitale « Curia Rhaetorum » (Coira), la seconda « Augusta Vindelicorum » (Augusta). I confini fra le due Rezie erano presso a poco quelli che separarono in seguito, fino alla guerra Mondiale, il Tirolo dal regno di Baviera. I Romani eressero nella R. numerosi castelli, per difenderla contro le invasioni germaniche e per assicurare i passi d'Italia. Si ricordano principalmente quelli di Bregenz, di Coira e di Etschthal. Prima della conquista romana, la R. era una regione inospitale e tutta chiusa al commercio, sia per la barbarie della popolazione, sia per la difficoltà degli accessi, formati da sentieri pressochè impraticabili e chiusi buona parte dell'anno dalle nevi. I Romani, secondo il loro costume, impresero tosto ad aprire nuove vie di comunicazione con i paesi conquistati.

Gli abitanti della R., prima della conquista romana, non costituivano però uno Stato, ma vivevano in comunità affatto indipendenti fra loro. Erano un popolo barbaro che nutriva un odio profondo contro i Romani e contro le loro istituzioni, per cui calando all'improvviso dalle valli soprastanti al Lario, dava frequentemente assalto alla giovane colonia di Como, che i Romani dovettero per tre volte rinforzare, inviandovi nuovi coloni, sotto i consolati di Pompeo Strabone, C. Scipione e Giulio Cesare. Sopra tutte è nota l'invasione fatta nell'anno 90 a. C., in cui i R. devastarono Como. Pochi anni prima dell'era volgare, le incursioni dei R. facendosi sempre più moleste alle popolazioni soggette a Roma, il Senato decise di agire energicamente contro di loro e diede principio alla guerra Retica. Dopo la conquista i Reti fornirono agli eserciti romani buoni soldati, dei quali fino dal tempo di Augusto 13.000 militavano nelle diverse provincie dell'impero, formando quell'« Exercitus Rhaeticus » del quale si trova frequente memoria nelle iscrizioni del tempo, ed il cui coraggio eccezionale è cantato da Orazio. Sotto l'imperatore Caracalla (211-217) i R. ottennero la cittadinanza romana. I discendenti di quel barbaro popolo reto sono i Grigioni, che costituiscono un libero Cantone della Confederazione Elvetica.

Retica guerra. È così chiamata la guerra mossa da Augusto, nel 15 a. C., contro le popolazioni alpine non ancora soggette alla dominazione romana. Il senato inviò contro i R. un esercito alla cui testa Augusto fece porre il figliastro Druso, il quale sulle Alpi Trentine inflisse ai R. una grave sconfitta, e li disperse penetrando nei loro recessi. Invano i fuggenti cercarono ricovero presso i Vindelici, levatisi in armi a loro favore. Tiberio accorse dalle Gallie in aiuto di Druso, e unite insieme le loro forze, i due fratelli disfecero completamente i nemici e si resero padroni di tutta la regione. I R. ed i Vindelici si arresero a discrezione e la gioventù più robusta fu venduta e portata in paesi lontani.

Rezia Giacomo Alfredo. Patriotta, n. di Bellagio (1786-1856). Entrato nelle armate napoleoniche, combattè nel 1806 nel Napoletano; nel 1809 fece la campagna contro l'Austria; nel 1812 quella contro la Russia e divenne capitano d'artiglieria. Partecipò alla cospirazione del 1821 e fu condannato al carcere duro a vita. Scontati tre anni a Lubiana, venne graziato. Tornato a Milano, prese parte alla rivoluzione del 1848 ed ebbe dal governo provvisorio il comando della piazza di Como.

Rezonville. V. Vionville.

Rezza (Amelio). Generale, n. nel 1847, m. a Bologna nel 1915. Sottot. del genio nel 1866, partecipò alla cam-

pagna del 1870. Colonnello nel 1901, fu direttore del genio a Bologna e nel 1905 venne collocato in P. A. Nel 1912 fu promosso magg. generale nella riserva.

Rezzato. Comune in prov. di Brescia, sulla strada Brescia-Verona. Anticamente era munito di una rocca, oggetto di frequenti contrasti tra Brescia e i suoi vicini. Nel 1797, i repubblicani bresciani, sollevatisi contro Venezia, vi batterono il conte Fioravante, comandante delle truppe venete e delle bande dei valligiani, che furono respinte fino a Lonato.

Rezzo. Comune in prov. di Imperia. Ebbe un buon castello, che il duca Carlo Emanuele di Savoia fece attaccare durante la sua guerra con Genova, nel 1672, da una colonna comandata dal conte Piosasco, composta del regg. Savoia, di 150 volontari e di 3 cp. di Svizzeri. Il castello era presidiato da 200 valligiani, che, dopo breve resistenza, riuscirono a salvarsi. Le truppe ducali lo demolirono subito dopo, insieme con le mura del paese.

Rezzon. Nome dato alle bande armate di ribelli nella Mauritania francese.

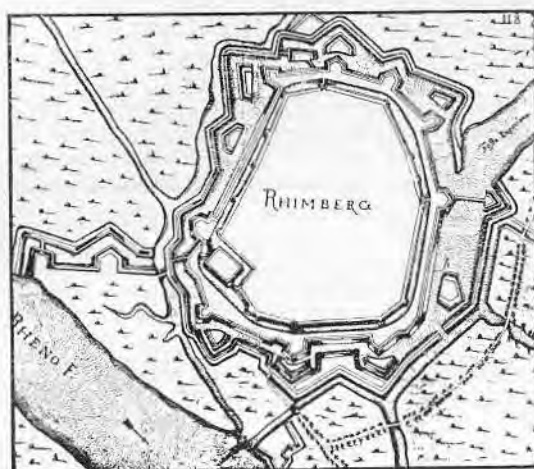
R. G. P. (Esplosivo). Polvere analoga alla balistite, ma contenente nitrocellulosa e nitroglicerina in parti uguali. Fu impiegata in Germania per i bisogni dell'esercito.

Rhazes. Medico d'origine persiana (850-923). Fu uno dei migliori medici della sua epoca. Oltre all'opera in nove libri « El-Karl », scrisse un libro sull'igiene degli accampamenti, intitolato « Almansor ». In esso, oltre a molti consigli igienici in merito, insiste sulla vigilanza dei cibi e delle bevande da fornire all'esercito.

Rheinberg. Città della Germania, presso Düsseldorf, distante dal Reno 2 Km. ed unita a questo per mezzo di canale. Già potente fortezza, costruita sopra un braccio del Reno, interrato fin dal XVII sec., apparteneva nel XII sec. all'elettorato di Colonia; nel 1672 cedette alle armi di Luigi XIV dopo pochi colpi di cannone. Nel 1703 fu presa dai Prussiani, che ne demolirono le fortificazioni.

I. Assedio di Rheinberg (1589-90). Appartiene alla guerra di Fiandra e fu posto da Alessandro Farnese, mentre alla difesa presiedeva il capitano olandese Martino Scheinch. La direzione dell'assedio venne affidata al marchese di Varambone. Non avendo questi truppe sufficienti per cingere tutta attorno la piazza, lo Scheinch poté facilmente introdurre in città, a diverse riprese, i soccorsi di cui abbisognava. Morto lo Scheinch poco dopo, nel tentativo di prendere Nimega, il colonnello inglese Francesco di Vera marciò verso R. con rinforzi olandesi; di ciò avvertito il Varambone, chiese aiuto al conte di Mansfeld che gli mandò alcune cp. di fanti italiani e spagnuoli. Il Varambone volle muovere con i rinforzi contro il Vera per impedirgli di soccorrere gli assediati, e gli diede battaglia, ma ne fu battuto. Il Vera poté così entrare in R. con i soccorsi, provvedendo a rafforzare la piazza in maniera che questa poté essere conservata ancora dagli Olandesi per diversi mesi. Poco dopo il conflitto arrivò il Mansfeld che prese il comando delle truppe assedianti. Sotto la sua direzione l'assedio divenne strettissimo ed in breve la città fu costretta per mancanza di viveri alla resa. Il Vera ottenne di potersi ritirare liberamente con la guarnigione, ridotta da 2000 a 1000 u. validi. Gli Spagnuoli, per le vicende della guerra, abbandonarono R. nel 1597.

II. *Battaglia di Rheinberg* (1606). Appartiene alla guerra di Fiandra e fu posto dal marchese Spinola, comandante delle truppe spagnuole. Il principe Maurizio di Nassau aveva di recente fortificata la piazza con nuove opere, ed inviato il fratello Enrico con 2000 fanti e 200 cavalli a rafforzare la guarnigione della piazza, preparandosi a soccorrerla personalmente con le sue genti. Verso la fine di agosto lo Spinola ebbe forze sufficienti per investire la città da ogni lato. Il primo assalto fu rivolto dagli assediati contro un trincerone che, dopo molti sforzi, fu preso, e gli Spagnuoli se ne valsero per attaccare il forte esterno. Anche questo cadde malgrado la tenace resistenza degli Olandesi. Nella piazza si trovavano più di 4000 fanti e 300 cavalli, con larghe provviste di viveri e munizioni, oltre a numerosi pezzi d'artiglieria. Quasi ogni giorno dalla piazza venivano eseguite sortite. Particolarmente una fu violenta contro le trincee degli Italiani, comandati dai mastri di campo Giustiniani e Brancaccio; ma la difesa fu così vigorosa che gli Olandesi dovettero ritirarsi con



Fortezza di Rheinberg (secolo XVII)

gravi perdite. In questa occasione si distinse specialmente il «terzo» comandato da Carlo Spinelli, composto di 4000 Napoletani. Frattanto il principe Maurizio, che aveva ai suoi ordini 12.000 fanti e 4000 cavalli, si avvicinava al Reno per tentarne il passaggio, sapendo che senza il suo soccorso R. avrebbe dovuto capitolare. Tentò infatti di passare il fiume nella località di Alpen a tre ore di cammino da R., ma lo Spinola inviò sul posto il generale Velasco con parte della cavalleria e il gen. Bucoy con fanti e artiglierie, per cui il principe Maurizio, vista fallire la sorpresa e riconosciuta l'impossibilità di attraversare le linee nemiche, rinunziò al tentativo di soccorrere la piazzaforte. Questa circostanza disanimò completamente i difensori, i quali, ridotti all'estremo della resistenza sui primi di ottobre, per le perdite subite a causa del continuo bombardamento, chiesero di capitolare, ed ottennero di ritirarsi liberamente. Essi avevano perduto, in un mese di assedio, 500 morti e 700 feriti; sensibilmente maggiori furono le perdite degli assediati.

III. *Assedio di Rheinberg* (1702). Fu posto dal principe Federico di Brandeburgo, il 21 ottobre, con un corpo di 12.000 u. (17 bgl. di fanti, 8 regg. di cavalleria, numerosa artiglieria). La piazza era custodita da guarnigione francese agli ordini del maresc. di Grammont. La trincea fu aperta il 22, ma i lavori procedettero con difficoltà e

con perdite, a causa del vivo fuoco dei difensori. A un certo momento, Federico dovette sospendere i lavori di trincea, e ridursi al bombardamento con numerose batterie, vigorosamente controbattute, così che il 30 gli assediati smontarono i loro pezzi e batterono in ritirata.

Rheinfelden. Comune della Svizzera, sulla s.r. del Reno. Sopra una roccia a picco sul Reno, alla quale si appoggia un ponte, sorgeva un tempo il castello di Stein, che nel 1415 venne distrutto dagli abitanti, nel periodo delle lotte degli Svizzeri contro gli Austriaci. Durante la guerra dei Trent'anni, fu parecchie volte assediato. Nel 1744, fu preso d'assalto dai Francesi condotti dal generale di Belle Isle che lo fece smantellare.

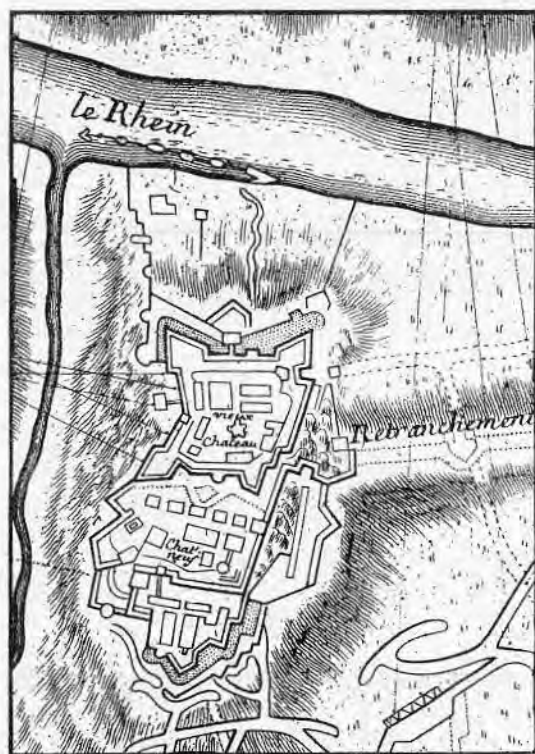
I. *Assedio e battaglie di Rheinfelden* (1638). Appartengono alla guerra dei Trenta Anni. L'assedio venne posto nel gennaio dal duca Bernardo di Weimar. I generali dell'imperatore Ferdinando III e dell'elettore di Baviera, Giovanni di Werth e duca Savelli, radunate le loro truppe sparse sulla dr. del Reno, attaccarono gli assediati il 28 febbraio: il duca Enrico di Rohan, comandante della loro ala sr., oppose agli Imperiali una vigorosa resistenza, ma rimase gravemente ferito. L'ala dr. dovette piegare di fronte alle forze avversarie di molto superiore, e Bernardo, battuto, fu costretto a levare in tutta fretta l'assedio, abbandonando le artiglierie e ritirandosi sotto la protezione dei bastioni di Lauffenburg. Mentre gli Imperiali celebravano la loro vittoria, Bernardo si decise per una immediata rivincita. Il 2 marzo, messo l'esercito in ordine di battaglia, marciò nuovamente contro R. e al mattino del giorno successivo piombò di sorpresa sugli Imperiali, che, non immaginando una reazione così pronta, non avevano preso le dovute misure di sicurezza. I generali non ebbero neppure il tempo di montare a cavallo e vennero fatti prigionieri, le truppe si diedero alla fuga e tutto il materiale guerresco, le bandiere, i cannoni, il bagaglio, il tesoro, caddero nelle mani del duca di Weimar.

II. *Combattimento di Rheinfelden* (1678). Appartiene alle guerre di conquista di Luigi XIV. Il maresc. di Créquy, allo scopo di allontanare da Friburgo il principe Carlo di Lorena, inviò il conte di Choiseul a fare una diversione verso le Città libere. Il principe seguì il movimento di Créquy e si stabilì a Staufen, minacciando il ponte di Neuenburg. Di lì, per coprire R. che il Choiseul andava ad investire, mandò 6000 u. al comando del generale Stahrenberg, che si accampò presso il ponte di R. Il maresc. di Créquy, il 6 luglio, con due brigate di cavalleria e la brigata di Piccardia raggiunse Choiseul per dar battaglia a Stahrenberg. Davanti al campo trincerato di Warmbach si trovavano schierati in battaglia 15 sqdr. imperiali; i Francesi li caricarono vigorosamente, li sbaragliarono e li costrinsero a rifugiarsi nel campo trincerato difeso dalla fanteria, causandovi una grande confusione, di cui approfittò il marchese di Boufflers per dare l'assalto alle trincee. In breve si venne ad una mischia furiosa all'arma bianca; i Francesi misero in completo disordine gli Imperiali che presero la fuga verso il ponte di R. dove si trovava la fanteria scelta imperiale; ma anche questa presa da panico fu trascinata nella fuga. La sconfitta divenne completa quando il Créquy lanciò su quella massa di sbandati la sua cavalleria. Stahrenberg fece in tempo a rifugiarsi in R. nel momento in cui il governatore ne faceva alzare il ponte levatoio per impedire ai Francesi di penetrare in città mescolati ai fuggiaschi. Sul campo di battaglia rimasero 800 Tedeschi prigionieri

e 3000 morti, di cui la metà annegati nel Reno nel tentativo di attraversarlo a nuoto. Il maresc. di Créqui, lasciando a Choiseul il compito di impadronirsi dei piccoli castelli della riva dr. del Reno e di bruciare Sekingen, ritornò al suo campo di Haltingen.

Rheinfels. Antica piazza forte della provincia prussiana di Coblenza, costruita nel 1245 sopra una roccia. Nel dicembre del 1692, assediata dai Francesi, resistette fino al gennaio seguente; alla pace di Basilea (1795) fu assegnata alla Francia e venne smantellata. Nel 1815 fu incorporata nella Renania prussiana e nel 1843 il principe di Prussia, poi imperatore Guglielmo I, ne acquistò il castello.

Presca del forte di Rheinfels (1794). Appartiene alle guerre della Rivoluzione Francese. Nel novembre del 1794,



Fortezza di Rheinfels (secolo XVII)

sulla riva sr. del Reno, da Coblenza a Basilea, non restava che il forte di R. non ancora occupato dai Francesi. Esso era protetto da alcune btr. di riva dr. del Reno, che permettevano ai possessori di R. di stabilirsi su l'una o l'altra riva, di fare incursioni sui paesi da cui erano stati cacciati e di tenere comunicazioni attraverso il fiume mediante un ponte volante piantato sul Reno. Il gen. Vincent, dell'esercito della Mosella, incaricato di prendere il forte, con uno stratagemma riuscì ad operare una esatta ricognizione della fortezza e cominciò subito i lavori di approccio. Appena terminati, mise in azione le artiglierie, mentre il gen. Debrun marciava con le sue truppe contro R. Il gen. Resius, comandante del forte, impressionato dai preparativi francesi, giudicò impossibile la resistenza, ed il 2 novembre 1794 lo abbandonò rifugiandosi sulla dr. del fiume e distruggendo il ponte volante. I Francesi

trovarono 30 cannoni e abbondanti approvvigionamenti nel forte.

Rhemen (di Barenfeld, barone Adolfo). Generale austriaco, n. nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1876, passò nello stato maggiore nel 1884 e divenne maggior generale nel 1905, generale di divis. nel 1910, di C. d'A. nel 1912, generale di fanteria nel 1914. Al principio della guerra Mondiale ebbe il comando del XIII C. d'A. e combatté contro i Serbi; poi contro i Russi; infine fu nominato governatore di Belgrado, e nel 1917 per meriti speciali venne promosso colonnello generale.



Rhemen Adolfo

Rho (ant. *Rhaude*). Comune in prov. di Milano, sulla sr. della strada del Sempione. Fu sovente campo di fazioni durante il periodo della Lega e delle guerre dei Comuni, ed al tempo delle guerre tra Francia e Spagna per il possesso del ducato di Milano, fu continuamente molestato dalle truppe di passaggio dell'uno o dell'altro partito. Nel 1511 gli Svizzeri, condotti da Matteo Scheiner, cardinale di Sion, lo devastarono e l'incendiarono.

Rho Filippo. Generale medico della R. Marina, n. a Chieri nel 1856. Laureatosi a Torino, entrò come medico nella R. Marina nel 1880 e fece un lungo viaggio intorno al mondo, dedicandosi allo studio delle malattie tropicali. Fondò gli « Annali di Medicina navale e coloniale », divenne insegnante di patologia esotica a Napoli, e di igiene coloniale a Roma. Organizzò il servizio sanitario sulle navi in caso di combattimento. Da colonnello diresse gli ospedali mil. mar. di Venezia e di Napoli. Raggiunse il grado di magg. gen. nel 1913, di ten. generale nel 1915. Fu a capo dell'Ispettorato di Sanità mil. mar. durante la guerra e poi fino al 1920. Organizzò allora la profilassi antimalarica. Passato in P. A. fu addetto per sei anni alla Commissione Internazionale del Danubio. Poi venne nominato vicepresidente della Società italiana di medicina coloniale. Innumerevoli scritti egli ha pubblicato, di patologia coloniale, di igiene, di profilassi, di chirurgia, di biografia, in una quantità di riviste italiane ed estere.



Rho Filippo



Rho Michele

Rho Michele Eraldo. Generale, n. a Torino nel 1865. Sottot. degli alpini nel 1885, partecipò alla guerra libica del 1911-12-13 quale comandante del bgl. Fenestrelle e meritò la med. d'argento per i combattimenti di Ain Zara e di Psitos e due med. di bronzo per i fatti d'arme di

Kasr-Ras-El-Leben, Bu Msafer (1912), Tolmetta e Merg (1913). Colonnello nel 1916, nella guerra contro l'Austria comandò il 7° gruppo alpini e poi il 4° raggruppamento. Fu decorato della med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica e di una seconda d'argento al valore mil. per aver difeso per 27 giorni importanti posizioni a Castelgomberto (1917) rimanendo poi nelle mani del nemico. Nel 1919 diresse il campo militare polacco in Chivasso e nel 1920 andò in P. A. S. Promosso generale di divis. in A. R. Q. nel 1926, nel 1931 passò nella riserva.

Rhodesia. Regione dell'Africa australe, limitata a nord dal Congo Belga e dal territorio del Tanganica, ad oriente dal Nyassaland e dal Mozambico, a sud dall'Unione Sudafricana e dalla Beccuania, ad occidente ancora dalla Beccuania e dall'Angola. Ha una superficie di Kmq. 1.131.760 con una popolazione di 2.260.000 abitanti, dei quali 52.000 bianchi ed il rimanente di colore. Gran parte del territorio appartiene al bacino dello Zambese, che divide la regione in due parti geograficamente e amministrativamente distinte l'uno dall'altra; la R. del Nord e la R. del Sud appartenenti ambedue all'impero coloniale inglese: la prima come protettorato, la seconda come Stato autonomo. Il nome le è venuto da Cecil Rhodes, viaggiatore e imperialista britannico, il quale, per procurare alla sua patria l'effettivo dominio del continente nero, mettendola in condizione di controllare la via di comunicazione tra il Delta del Nilo ed il Capo di Buona Speranza, e per portare sotto la sfera d'influenza inglese tutto il territorio compreso tra il Transvaal ed il bacino del Congo, penetrò per primo nel 1890 nel paese con una scorta armata di 500 u. Essendo stato precedentemente stipulato un trattato di alleanza con il capo della tribù guerriera, i Matabele, padroni della regione, Cecil Rhodes poté portarsi abbastanza agevolmente verso il nord, a circa 800 chilometri dal Limpopo, nella località dove sorse Salisbury, la capitale odierna della R. meridionale. Le lotte con gli indigeni vennero subito dopo e non furono nè brevi, nè sempre di poco conto (V. *Matabeleland*); tuttavia, dopo cinque anni di lenti ma continui progressi, l'occupazione inglese poté essere estesa fino al confine del Congo, agli attuali limiti, e tutto il paese poté essere sottomesso e pacificato. La parte meridionale venne per molti anni amministrata dalla « British South Africa Company », contro la quale, coll'andare degli anni, si manifestarono vivi malumori da parte dei numerosi colonizzatori europei, che non sapevano adattarsi a lavorare sotto il potere di una società privata, non sempre fornita delle somme enormi necessarie per la valorizzazione del Paese. Poichè dal governo dell'Unione Sud-Africana fu avanzata la proposta di includere la R. meridionale fra gli Stati dell'Unione, nel 1922 si venne ad un plebiscito dei bianchi il cui risultato fu un voto negativo alla proposta dell'Unione e l'aperta manifestazione del desiderio che il Paese avesse un regime rappresentativo dipendente direttamente da Londra. Cosicchè, dopo la rinuncia della « British South Africa Company » ai diritti sovrani, nell'ottobre 1923, sorse il nuovo Stato della R. meridionale, al quale veniva concesso un grado di autonomia non molto differente da quello dei Dominions della Corona. Data la scarsità dell'elemento bianco residente nella R. settentrionale ed il progresso generale relativamente esiguo conseguito dal Paese, fu lasciato a quest'ultimo un ruolo più strettamente di colonia.

Nella R. settentrionale vi sono, come forze di polizia, 20 ufficiali e 32 n. di truppa europei, con 667 indigeni del corpo di polizia. Nello Stato della R. meridionale

le forze sono costituite da 3000 u. di truppa, distribuiti negli otto distretti mil. in cui è diviso lo Stato. Ciascun distretto ha un comandante ed un numero di ufficiali proporzionati all'importanza di esso. Vi sono inoltre due scuole cadetti: una superiore e l'altra inferiore. Tutte le forze dipendono dal Commissario di polizia che ha il quartier generale a Salisbury. Il corpo di polizia della R. meridionale è costituito da 27 ufficiali e 1280 u. di truppa con 390 cavalli. Degli appartenenti a tale corpo, 823 u. di truppa sono indigeni, gli altri europei.

Rhomphaea (o *Romphaea*, o *Rumpia*). Arma che Aulo Gellio dice esser propria dei Traci: non si sa se fosse piuttosto una spada o un'asta, ma è più probabile che appartenga al genere di quest'ultime. In Livio infatti troviamo che la R. è lunga ed ha un fusto di legno della stessa dimensione del ferro fissato ad un'estremità. Per molti altri autori la R. era un'arma la cui particolarità consisteva nell'avere perfettamente uguali nella lunghezza le due parti di legno e di ferro, opinione questa che è rinforzata tra l'altro da un passo di Valerio Flacco.

Riabilitazione. È intesa nel senso di reintegrazione, o restituzione dell'onore militare, o, per meglio dire, nel diritto di vestire ancora l'onorata divisa. Naturalmente, trattandosi di questione d'indole eminentemente morale, l'unico modo di redimersi per un militare è quello di illustrare la propria vita con qualche eroico atto di valore, o con una condotta esemplare per diverso tempo, che induca i superiori a proporre il condannato o punito per la R. La promessa rappresentava durante le guerre un incentivo allo zelo nel servizio, ed uno stimolo a gareggiare in atti di coraggio. Durante la guerra Mondiale, in parecchi degli eserciti combattenti si arrivò perfino a sospendere la pena ai condannati per vari ed anche gravi reati militari, promettendo la R. e l'annullamento della pena, se il reo, tornando al corpo, riusciva con la propria condotta eroica a guadagnarsi magari una ricompensa al valore, od a farsi notare per coraggio ed arditezza nel corso di azioni arrischiate e pericolose.

La R. non solo è ammessa per militari che abbiano commesso gravi mancanze o reati sotto le armi, ma anche per quelli che precedentemente al servizio militare si siano macchiati di qualche condanna da parte della magistratura ordinaria. È noto che nelle forze armate italiane sono ammessi all'onore del servizio militare anche i pregiudicati, che non abbiano però avute condanne a lavori forzati per più di 10 anni, o che non siano stati condannati alla reclusione, o relegazione per certi titoli del Codice comune, sempre nell'età minore. Tali pregiudicati sono stati oggetto di parecchie proposte di incorporazione in reparti speciali, e con disciplina pure speciale, e cioè più rigorosa. I progetti che più incontrarono i favori delle Camere furono quelli dei Ministri gen. Pelloux e Mocenni; fu adottato il progetto di incorporarli nelle cp. di disciplina e venne ammesso che dopo un anno di ottima condotta i pregiudicati potessero far passaggio nei corpi combattenti. Questo fatto costituiva già una prima R., ma poi, sia nelle colonie, come nella guerra Mondiale, taluni di questi militari ebbero modo di segnalarsi in luminosi episodi di combattimento, nonchè in arditissime imprese speciali che li portarono alla R. completa. Sulla metà del 1917 un Decreto Luogotenenziale concedeva la riammissione in servizio di alcuni ufficiali rimossi dal grado e dall'impiego, che non avessero però commesso reati infamanti la divisa contro l'onore. Si trattava appunto di una R. larvata, che diventava completa se questi

ufficiali trovavano occasione di mostrare spiccate qualità di combattenti, compiendo qualche atto degno di ricompensa al valore. In Francia i condannati a pene non infamanti sono posti a disposizione della Marina per certi servizi speciali. Sono poi riservati, ai condannati a m.ti pene, gli arruolamenti nella fanteria leggera d'Africa, e, dopo un anno di buona condotta, possono far passaggio nelle truppe metropolitane.

Riachuelo. Ruscello dell'Argentina nello Stato di Corrientes, affluente di sr. del Paranà, nel quale si getta presso il villaggio omonimo.

Combattimento navale di Riachuelo (1865). Appartiene alla guerra tra il Brasile e l'Argentina collegate, e il Paraguay. L'ammir. Barrios, con 9 vapori brasiliani, partito da Corrientes, aveva risalito il Paranà per esplorarne le rive, dove si trovavano numerosi reparti dell'esercito del presidente paraguaiano Lopez. Questi volle tagliargli la ritirata ed innalzò lungo la riva sr. del fiume alcune batterie presso la confluenza del R., contemporaneamente ordinando al commodoro paraguaiano Mesa di discendere giù pel fiume con 8 vapori che rimorchiassero altrettante zattere armate ciascuna di un pezzo di grosso calibro. Nel discendere, la squadriglia del Mesa scambiò alcune cannonate con la divis. del Barrios, ed oltrepassata andò ad ancorare sotto le batterie del R. Barrios, temendo di rimanere bloccato, l'11 giugno volle forzare il passo. Essendosi una delle sue corvette incagliate sotto il tiro d'una batteria nemica, il suo equipaggio, piuttosto che cederla ai Paraguaiani, la incendiò. Allora il Mesa, incoraggiato dal caso propizio, pigliò l'offensiva lanciando i suoi vapori all'arrembaggio. La cannoniera brasiliana « Parahyba », assalita contemporaneamente da tre vapori, era già presso a soccombere, quando Barrios, che capitaneava la corvetta « Amazonas », si diede a colpire col tagliare i vapori paraguaiani ed in breve li colò a picco; liberata così la « Parahyba », rivolse il cannone contro le zattere. I Paraguaiani perdettero in questa fazione tutto il naviglio; Mesa e molti dei suoi perirono; i Brasiliani ebbero 90 morti e circa il doppio di feriti.

Rialto. Rinorchiatore, varato a Venezia nel 1901, lungo m. 27,12, largo m. 5; dislocamento tonn. 124; apparato motore 213 cavalli; velocità miglia 9,6. Personale d'armamento: 11 uomini d'equipaggio.

Riammissioni (nel servizio militare). Avevano lo scopo, nel periodo delle brevi ferme, di assicurare all'esercito un certo numero di militari (graduati e specialisti) che, per la loro pratica, la loro autorità, la loro capacità ed istruzione in particolari rami del servizio, erano di sicuro vantaggio all'esercito, in quanto questo poteva contare sull'opera loro per un maggior numero di anni. I militari congedati appartenenti a quelle specialità che all'esercito necessitavano, potevano, a loro domanda, essere di nuovo ammessi nelle file dell'esercito con speciali condizioni di favore, sia economiche che morali. I militari congedati così riammessi si vincolavano a ferme varie, che andavano da 1 a 5 anni, con facoltà di rafferme successive. Potevano essere riammessi: carabinieri reali; militari addetti agli stabilimenti militari di pena ed ai depositi cavalli stalloni; musicanti; sellai; maniscalchi; caporali e soldati delle varie armi e corpi, sia del quadro organico dei reparti, che appartenenti a servizi specializzati; sottufficiali delle varie armi e corpi col grado di sergente o sergente maggiore, che non fossero in congedo da più di due anni.

Dopo la guerra del 1915-1918, col perfezionamento delle armi che richiesero un maggior numero di specialisti, mentre le esigenze di bilancio imponevano ulteriori riduzioni nella ferma, le R. in servizio si estesero ancor più, per assicurare il funzionamento dei molteplici servizi e delle specialità che all'esercito sono necessari non solo in pace, ma sino dai primi momenti della mobilitazione. (V. *Riassoldamenti e Rafferma*).

Riario (Girolamo). Generale pontificio, n. a Savona, m. a Forlì (1443-1488). Iniziò il servizio delle armi all'epoca del papa Sisto IV. In guerra contro Lorenzo de' Medici, occupò nel 1480 Forlì e assalì il ducato di Ferrara; partecipò nel 1482 alla battaglia di Campomorto. Dopo la morte del papa, ebbe contro tutti i suoi nemici, che lo fecero trucidare.

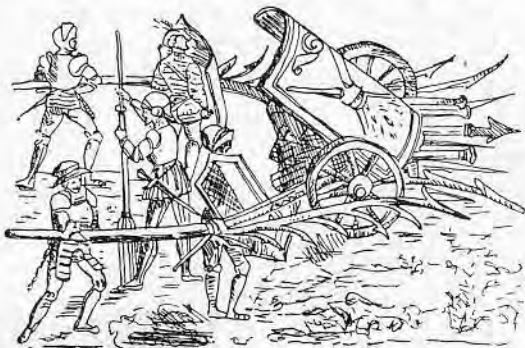
Riario Sforza. 68ª Legione della M. V. S. N., costituita a Imola nel 1923.

Riassoldamenti. Le ferme brevi hanno lo svantaggio di diminuire le buone qualità dei graduati e degli specialisti, ai quali occorre un certo tempo di permanenza alle armi per essere di utile rendimento. Se si tiene conto che il contingente viene chiamato contemporaneamente, e che dal contingente stesso devono ricavare i graduati, la cui istruzione richiede almeno sei mesi di assiduo lavoro e di assidua applicazione, si comprende come essi siano utilizzati per poco tempo, e come il loro congedamento (contemporaneo a quello dei gregari) avvenga nel momento appunto in cui i graduati, completatisi in autorità ed istruzione, sarebbero appunto più utili. Si cercò, prima della guerra 1915-1918, di ovviare a questo inconveniente col sistema dell'anticipazione di servizio. Prescriveva l'art. 107 del Testo unico delle leggi sul Reclutamento: « Gli iscritti che abbiano i requisiti per essere ammessi in appositi corsi accelerati di allievi caporali, potranno su loro domanda essere avviati alle armi tre mesi prima della chiamata della loro classe, nei corpi che saranno designati dal Ministro. Essi potranno essere promossi caporali al compimento del terzo mese di servizio, saranno congedati tre mesi prima dei militari della loro classe, e potranno conseguire altre facilitazioni ». Ma tale disposizione non poteva dare che scarso rendimento, in quell'epoca in cui l'arruolamento alle armi non incontrava l'universale favore. Tale anticipazione di servizio veniva quindi completata con altra misura, tendente ad assicurare, specialmente alla cavalleria, all'artiglieria ed a taluni servizi, il personale specializzato ad essi necessario, sotto la forma del R. Il citato Testo unico così si esprimeva nell'art. 115: « Contraggono la ferma di un anno i volontari di un anno, ed i caporali e soldati di cavalleria e di artiglieria riammessi in servizio e riassoldati »; e l'articolo 135 successivo: « I caporali e soldati di cavalleria e di artiglieria che abbiano compiuto la propria ferma possono essere ammessi a rimanere in servizio come riassoldati nei rispettivi reparti per uno o più anni; ai detti militari è concessa annualmente una speciale indennità ». In complesso dunque: per assicurare all'esercito un certo numero di graduati e specialisti si favoriva il congedando a rimanere sotto le armi, e si favoriva altresì al militare già in congedo la riammissione in servizio, purchè si vincolassero a successive ferme. A tali militari era concessa una speciale indennità (« soldo speciale ») per cui la complessa operazione speciale e legale che li riguardava era denominata riassoldamento.

Riaudo (*Giacomo*). Ammiraglio, n. nel 1861. Guardia-marina nel 1881, raggiunse il grado di capitano di vascello nel 1909. Tenne il comando dell'« Amalfi » e nel 1916 passò nella riserva navale. Nel 1918 fu promosso contrammiraglio.

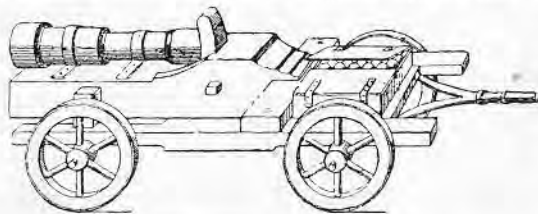
Ribadocchino. Nome dato in antico ad una piccola artiglieria, fra lo smeriglio e il falconetto, che lanciava palle di ferro del peso di circa una libbra.

Con un certo numero di essi si costituivano talvolta gli *Organi* (V., e anche V. *Mitragliatrice*). Deriva dai *Bacchieri*, o *Boachiers*, voce che secondo il Guglielmotti



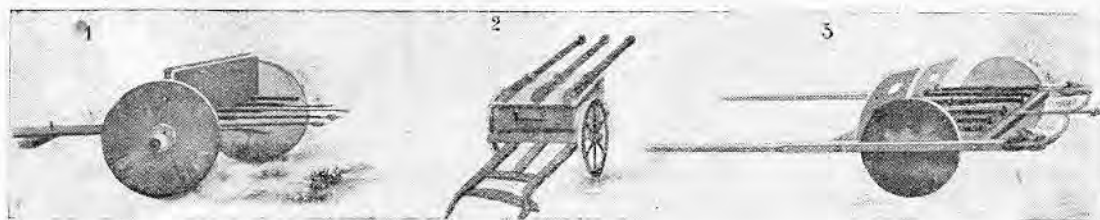
Ribadocchino del secolo XIII

sarebbe sorta nel 1290, durante le Crociate, per indicare macchine che lanciavano proiettili col fuoco. Precedentemente all'invenzione delle armi da fuoco, il nome di R. si trova anche per indicare la balestra modificata e ridotta a minore calibro, lanciante giavellotti o pallottole di piombo. Era trascinata da un cavallo o da alcuni uomini, e costituiva come una sorta di artiglieria leggera. Ebbe lo



Ribadocchino (fine secolo XV)

stesso nome, nel secolo XVI, un carro a due ruote, ferrato, armato con aste a punta di ferro, fissate tutto intorno nella parte anteriore e nelle laterali, e che trasportava due o quattro falconetti di bronzo. Era spinto da due uomini, e manovrato da altri tre, e munito di mantelletto. Dovrebbe rappresentare quasi un antenato della mitragliatrice.



Ribadocchini: a quattro cannoncini

a tre cannoncini

scudato

Ribaldi. Soldati, nell'esercito romano, il cui compito era quello di appiccare le prime zuffe e accendere così la battaglia generale. Si chiamavano così anche quei soldati di fanteria che seguivano i cavalieri mandati a saccheggiare. Inoltre, sotto la generica denominazione di R., erano indicati i saccardi, i servi, i predatori, la folla cioè di tutti i non combattenti che seguivano ogni esercito ed entravano in ogni accampamento, e che spesso erano la causa non ultima di gravi disastri. In Francia Filippo Augusto ebbe nel suo esercito bande o compagnie di R., composte di soldati intrepidi che, eletti un capo chiamato re, compivano le spedizioni più arrischiate e più pericolose, abbandonandosi nel contempo alle più sfrenate rapine. Erano armati alla leggera e, fra le altre armi, avevano un coltellaccio per finire i feriti. Essi formarono anche, in parecchie occasioni, guardie particolari del re. Ma poi, a poco a poco, venne loro sempre meno la disciplina e il nome di R. assunse cattivi significati. Più tardi si chiamarono così, oltre a corpi speciali di guastatori, anche quelli che, coi servi, facevano le fatiche più basse e più dure del campo.



Ribaldo

Ribaroff (*N.*). Generale bulgaro (1859-1927). Sottot. nel 1884, prese parte alle guerre del 1885, del 1912, del 1913, e Mondiale. In quest'ultima, divenuto generale, comandò la 3ª divis. e si distinse a Pristina contro i Serbi.



Ribaroff

Ribas (*Giuseppe*). Ammiraglio napoletano, oriundo spagnuolo, n. a Napoli nel 1735. Bandito dal regno, aiutò l'ammir. Orlov a Livorno nell'impresa del rapimento di una principessa russa, e ne fu ricompensato da Caterina come ufficiale istruttore dei cadetti, colonnello nel gendarmeria e infine (1790) ammiraglio della squadra inviata in Egitto e delegato nelle trattative di pace di Jassy (1792).

Ribas Giuseppe Felice. Generale venezuelano (1775-1815). Fu uno dei fattori della indipendenza del Venezuela. Falliti i primi tentativi, dovette rifugiarsi, unitamente a Bolívar suo zio, a Curaçao. Nel 1814 fu messo a capo dell'esercito rivoluzionario, ma fu battuto due volte dagli Spagnuoli e fuggì con due ufficiali verso Caracas. Sorpreso nel sonno dalle truppe inviate al suo inseguimento, venne condannato a morte e fucilato.

Ribaud (Pietro). Generale commissario della R. Marina, n. a Napoli, m. a Formia (1868-1928). Allievo commissario nella R. Marina nel 1888 e commissario di 2ª classe nel 1890, partecipò alla guerra Italo-turca del 1911-1912 quale capo dei servizi amministrativi della 1ª squadra. Durante la guerra contro l'Austria fu vice direttore di commissariato del dip. di Taranto. Colonnello nel 1919, fu direttore di commissariato mil. marittimo a Pola, poi capo reparto al ministero e infine direttore di commissariato a Taranto. Lasciato il servizio attivo, venne nel 1926 promosso magg. generale di commissariato nella riserva navale.

Ribelli. Elementi che, anche con la violenza, si staccano dalla soggezione delle leggi o comunque di un capo. Sono considerati tali quei militari che si sottraggono dalla sottomissione alle norme regolamentari e tentano di seguire un indirizzo proprio, opponendosi con la forza all'azione di chi vorrebbe ricondurli all'osservanza del dovere. Di massima contro militari ribelli deve agire con la maggiore energia, ricorrendo decisamente anche alla forza non appena se ne ravvisi la necessità. Un atteggiamento inizialmente debole, può condurre a conseguenze assai gravi e ben più dolorose di quelle cui può giungere un atteggiamento che sia fin dall'inizio pronto, deciso, energico. L'azione contro elementi ribelli, specie se trattasi di caso veramente grave, dev'essere affidata a capi di provata energia, di grande ascendente morale, apprezzati e temuti nello stesso tempo.

Sono chiamati comunemente *R.* quegli elementi indigeni delle colonie che non vogliono sottostare alle leggi della madre patria e contro di esse agiscono con vere e proprie azioni di guerra o con atti di brigantaggio e di sobillazione. L'azione contro costoro nelle colonie è spesso lunga e sanguinosa. Anche qui occorre agire con la massima decisione e con pronta ed esemplare energia, ove non si voglia dar luogo a situazioni critiche, poco vantaggiose per il prestigio dell'occupante, quasi sempre economicamente sfavorevoli, spesso irrimediabili solo a prezzo di gravi e lunghi sacrifici di sangue. Negli eserciti, esempi di ribellione si sono manifestati più o meno numerosi a seconda delle circostanze, degli avvenimenti, dell'energia e dell'ascendente dei capi, ecc. (V. anche *Ammutinamento e Alterati*).

Ribellione all'autorità. Reato del tempo di guerra, contemplato negli art. 268-269 C. P. E., e 292-293 C. P. M. M. Consiste nel fatto del militare che, tanto nello Stato quanto in paese estero, usi violenza di qualunque specie contro le autorità giudiziarie od amministrative od i loro agenti, sia per impedire l'esecuzione di una legge o di un ordine qualunque di una potestà legittima ivi esistente, sia per ottenere un provvedimento che non fosse superiormente comandato. Il reato è aggravato se commesso in riunione di dieci o più persone. La pena, nell'ipotesi semplice, è della reclusione da uno a cinque anni; nell'ipotesi aggravata, da tre a dieci anni.

Ribemont (Anselmo di R., conte di Ostrovant). Uomo d'armi francese del secolo XI, ucciso durante la prima Crociata a Tripoli di Siria. Lasciò una « Relazione degli avvenimenti della Crociata ».

Riberi (Alessandro). Medico, n. a Stroppa, m. a Torino (1796-1861). Insegnò chirurgia all'università di Torino, fu preside della facoltà, chirurgo primario dell'ospedale S. Giovanni, e fondò la società medico-chirurgica di Torino. Nominato nel 1821 chirurgo maggiore delle guar-

die del Corpo, fu qualche anno dopo chiamato a far parte del Consiglio superiore di sanità militare, del quale nel 1843 divenne presidente; in tale carica rimase 18 anni. Al corpo sanitario diede grande attività tanto che può ritenersi il vero instauratore di esso; a lui in gran parte si deve (1851) la fondazione del « Giornale di medicina militare ». Deputato di Dronero nella prima legislatura del 1848, fu nominato senatore nel 1849.

Ribero (Sebastiano). Generale, n. a Villafranca di Nizza (1828-1897). Volontario in fanteria, combattè nel 1849. Sottot. di fanteria nel 1855, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866 e meritò la menzione onorevole a Palestro, la med. d'argento a Castelfidardo e una seconda menzione onorevole a Gaeta. Colonnello nel 1882, comandò il 75º fanteria e nel 1884 andò in P. A. Nel 1893 venne trasferito nella riserva e nel 1895 fu promosso magg. generale.

Ribes (N.). Chirurgo mil. francese (1765-1845). Quale chirurgo militare, partecipò a venti campagne di guerra, diciassette combattimenti e tre assedi. Insegnante di chirurgia negli ospedali mil. d'istruzione, pubblicò una memoria sulle fratture dovute ad arma da fuoco.



Riberi Alessandro



Ribet Giovanni

Ribet (Giovanni). Medaglia d'oro, n. a Pomaretto, caduto sul Carso (1871-1916). Valoroso ufficiale in servizio attivo, proveniva dai sottufficiali di fanteria, ed era diventato ufficiale nel 1897. Entrato nella guerra Italo-austriaca col grado di capitano, si distinse subito per magnifico ardimento, così da meritare successivamente due med. d'argento e due di bronzo, tutte sull'altipiano Carsico, tra le file del 29º fanteria. Nella seconda fase della vittoriosa battaglia di Gorizia, oltre il vallone di Doberdò, comandando col consueto slancio un bgl., cadeva eroicamente pochi giorni prima di esser promosso al grado di ten. colonnello, al quale era stato proposto per merito di guerra. Il drammatico episodio, nel quale l'eroico maggiore trovò morte gloriosa, è così riassunto nella motivazione della medaglia d'oro al valor militare:

« Costante e fulgido esempio delle più alte virtù militari, allorchè fu deciso l'attacco di posizioni nemiche, attraversava alla testa del suo battaglione i reticolati e conquistava una trincea avversaria. Battuto di fronte e di fianco, spingevasi con pochi animosi ancora al di là. Ivi, circondato dai nemici ed invitato alla resa, rispondeva col fuoco del suo revolver e di una mitragliatrice pistola, uccidendo un ufficiale austriaco e difendendosi disperatamente, finchè cadeva per non più rialzarsi: simbolo di quell'ardimento e di quel senso di onore e di dignità militare che distinguono l'ufficiale italiano » (Trincee di Loquizza, 14 agosto 1916).

Ribotti (*Antonio Onorato*). Generale del sec. XVIII. Percorse la carriera in fanteria e, promosso colonnello, fu governatore di Alghero. Governatore di Serravalle nel 1781, venne promosso brigadiere nel 1783 e giubilato nell'anno 1787.

Ribotti di Molieres Ignazio. Generale, n. a Nizza Marittima, m. a Briga (1809-1864). Cadetto nelle guardie del corpo nel 1827 e sottot. di esse nel 1830, passò nel 1831 in fanteria. Compromesso in detto anno negli avvenimenti politici, entrò al servizio del Portogallo partecipando alle campagne dal 1832 al 1835. Passato nella Spagna, combattè dal 1836 al 1840.

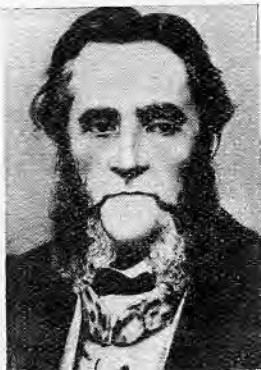
In Italia nel 1848, sbarcò in Sicilia per partecipare alla rivoluzione. Mentre stava per lasciare l'Italia venne catturato nelle acque di Corfù da un piroscalo della marina napoletana. Condotta a Napoli, rimase rinchiuso per cinque anni a Castel S. Elmo. Nel 1855 il governo sardo lo nominò capitano e poco dopo egli organizzò in Torino una legione anglo-italiana. Nel 1859 costituì a Massa Carrara i Cacciatori della Magra, di cui divenne comandante. Ten. generale nel 1860, comandò la 12ª divis. attiva e nel 1863 la divis. di Modena. Fu deputato di S. Arcangelo di Romagna nella VII legislatura e di Guastalla nella VIII.



Ribotti Ignazio

Ribotti Edoardo. Generale dei CC. RR., n. nel 1872. Sottot. di fanteria nel 1891, passò nei CC. RR. nel 1898. Partecipò alla guerra contro l'Austria come maggiore comandante i CC. RR. del XXV C. d'A. e meritò la med. di bronzo combattendo nell'ottobre 1917 a Codroipo, dove rimase prigioniero del nemico. Colonnello nel 1924, comandò la legione di Trento e dal 1925 un raggruppamento di bgl. dei CC. RR. In aspettativa per infermità dipendenti dal servizio nel 1928, fu collocato in P. A. nel 1931 e promosso generale di brigata dei CC. RR. nell'anno seguente.

Riboty (*Augusto*). Ammiraglio, medaglia d'oro, n. a Puget Théniers, m. a Nizza Marittima (1816-1888). Ufficiale della Marina Sarda, uscito giovanissimo dalla Scuola di Genova, prese parte onorevolmente alle campagne del Risorgimento. Nella giornata di Lissa, il 20 luglio, dopo aver tentato di ridurre al silenzio, con la nave « Re di Portogallo » le batterie nemiche del Porto di San Giorgio a Lissa, attaccò poi decisamente la corazzata austriaca « Kaiser » danneggiandola, e riuscì quindi a disimpegnarsi brillantemente dall'attacco di tre navi nemiche. Gli fu decretata la medaglia d'oro « per la sua valorosa condotta, al comando della R. nave « Re di Portogallo », durante le operazioni navali in Adriatico del luglio 1866 ». Promosso contrammiraglio l'anno seguente, comandò successivamente le R. Scuole di marina di Genova e di Napoli, e fu deputato al Parlamento per il collegio di Ancona



Riboty Augusto

nella X legislatura. Senatore del regno nel 1870, fu ministro della Marina dal 1871 al 1873.

Ricaldoni (*Ottavio*). Generale, n. a Montevideo nel 1877. Sottot. del genio nel 1895, fu poco dopo trasferito negli aerostieri del genio, dove coadiuvò il Crocco, attuando il primo dirigibile militare tipo semirigido. Nel 1912 fu capo del reparto officine meccaniche dello stabilimento di costruzioni aeronautiche; partecipò alla guerra contro l'Austria e divenne colonnello nel 1917. In P. A. S. nel 1924, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1927.



Ricaldoni Ottavio

Ricardi di Netro (*Vittorio Emanuele*). Ammiraglio del sec. XIX. Guardiamarina nel 1831, dal 1856 al 1859 comandò la Scuola mil. di marina in Genova. Membro del consiglio di marina nel 1859 e capitano di vascello di 1ª classe nel 1860, nella campagna del 1860-61 meritò la med. d'argento e la croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1861 venne promosso contrammiraglio.

Ricardos (*y Carrillo, Antonio*). Generale spagnolo (1727-1794). Nel 1746 combattè in Italia e dopo la battaglia di Piacenza fu promosso colonnello. Incaricato della difesa delle colonie in America, venne promosso ten. generale nel 1770 e partecipò nel 1775 all'impresa di Algeri. Nello stesso anno divenne ispettore gen. della cavalleria; ebbe nel 1793 il comando dell'esercito in Catalogna e combattè contro i Francesi sui Pirenei Orientali.

Ricasoli (*barone Vincenzo*). Generale, n. e m. a Firenze (1814-1891). Partecipò alle guerre del Risorgimento e alla spedizione in Crimea meritando la croce da cav. dell'O. M. S. e quando la Toscana fu annessa alla Casa di Savoia, passò nell'esercito sardo col grado di maggiore di S. M. Colonnello nel 1862, fu poi ispettore dei depositi allevamenti cavalli. Nel 1874 ebbe il grado di magg. generale nella riserva. Fu deputato di Grosseto nella VII legislatura e di Scansano nella VIII e X e venne nominato senatore nel 1881.

Ricca (*di Castelvechio, conte Francesco Ignazio*). Generale del sec. XVIII. Divenne maresciallo di campo nel 1734 e luogoten. generale nel 1737.

Ricca di Castelvechio Giuseppe. Generale, n. a Bricherasio nel 1739, m. nel 1831. Sottot. d'art. nel 1763, passò tenente nelle galere e fregate nel 1764. Dopo la Restaurazione riprese servizio col grado di brigadiere; nel 1815 venne promosso magg. generale comandante la città di Chieri e dopo poco fu collocato a riposo.



Ricasoli Vincenzo

Ricca di Castelvoglio Francesco. Ammiraglio, m. nel 1847. Guardiamarina nel 1780, si distinse nel 1792 ad Oneglia contro i Francesi dell'ammiraglio Truguet, dai quali nel 1794 venne catturato insieme a tutto l'equipaggio dell'« Alceste ». Liberato nel 1796, partecipò alla difesa di Oneglia assediata dai Genovesi: ottenne non solo la liberazione della città, ma conquistò anche Diano e Porto Maurizio. Per questa azione ebbe nel 1817 l'O. M. S. Direttore del nuovo Collegio di marina nel 1816 e capitano di vascello nel 1817, ebbe nell'anno seguente il comando del 1° regg. equipaggi delle RR. navi. Nel 1823 ebbe il grado di contrammiraglio; nel 1827 fu secondo presidente dell'ammiraglio e nel 1830 comandò una divis. navale a Tunisi. Nel 1831 venne promosso viceammiraglio.

Ricca Carlo. Generale, n. a Saluggia nel 1858. Sottot. del genio nel 1877, insegnò fortificazione alla scuola militare di Modena. Colonnello nel 1911, fu capo ufficio delle fortificazioni a Brescia. Magg. generale nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria quale comandante del genio del I C. d'A. In P. A. nel 1919, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e passò nella riserva nel 1927.

Riccardi (Giuseppe Antonio). Generale (1679-1756). Col grado di colonnello guidò il regg. provinciale d'Ivrea nelle guerre per la Successione di Polonia. Nel 1738 fu promosso brigadiere di fanteria e nel 1739 ebbe il comando del forte di Demonte.

Riccardi di Lantosca Cesare. Generale, m. nel 1853. Percorse la carriera in fanteria e fu promosso colonnello comandante il 13° regg. nel 1834. Magg. generale aiutante di campo del Re nel 1838, cessò dalla carica nel 1845, e dopo di esser stato governatore della fortezza di Ventimiglia fu collocato a riposo nel 1848.

Riccardi conte Eugenio Filiberto. Generale, n. a Vercelli, m. a Bordighera (1825-1901). Ten. nel genio nel 1847, partecipò alle campagne del 1848-49, 1859, 1860-61 e 1866 e meritò la menzione onorevole all'assedio d'Ancona e la croce da cav. dell'O. M. S. nella campagna della Bassa Italia. Colonnello nel 1866, fu direttore del genio a Napoli e poi ad Alessandria. Magg. generale comandante territoriale del genio a Firenze nel 1874, fu collocato nella riserva nel 1877 e nel 1893 fu promosso tenente generale.

Riccardi Adolfo Giovanni. Generale, n. a Biella, m. a Rocca d'Arazzo (1838-1909). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1882, fu direttore delle officine di costruzione in Pavia e poi comandò il 2° genio. Magg. generale comandante territoriale del genio a Verona nel 1891, comandò poi la brigata Siena. Nel 1894 fu trasferito al comando territoriale del genio a Napoli e nel 1895 fu collocato in P. A. Nel 1908 fu promosso ten. generale nella riserva. Pubblicò: « Alcune idee intorno all'ordinamento dei reggimenti del genio ».

Riccardi Arturo. Ammiraglio, fratello di Enrico, n. a Pavia nel 1877. Guardiamarina nel 1896, raggiunse il grado di contrammir. nel 1931, e di ammir. di divis. nel 1932.



Riccardi Arturo

Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla Mondiale, guadagnando una medaglia di bronzo. Comandò il R. Arsenale di Taranto; fu nominato comandante del C.R.E.M. nel 1932.

Riccardi nob. Enrico. Generale, n. a Pavia nel 1878. Sottot. d'art. nel 1898, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria; colonnello nel 1917, meritò due med. d'argento: una a S. Giovanni di Duino ed una a Flondar ove rimase ferito. Nel 1918 fu capo di S. M. del X C. d'A. Nel 1919 fu capo di S. M. del settore di Bolzano e nel 1921 ebbe la nomina a segretario del Consiglio dell'esercito. Comandante il 1° art. P. C. nel 1923, ritornò nello S. M. nel 1925 ed ebbe un incarico speciale in Tripolitania. Capo dell'ufficio coordinamento al Ministero della guerra nel 1927, fu promosso generale di brigata comandante l'art. del corpo d'armata di Alessandria nel 1930. Nel 1931 fu addetto al comando designato d'armata di Torino, ed in questa carica fu promosso generale di divisione nel 1933.

Riccardi Benedetto. Generale, n. a Sassari nel 1867. Sottot. d'art. nel 1886, partecipò alla guerra eritrea del 1895-96 ed a quella libica e meritò la med. d'argento a Derna (1912). Colonnello nel 1916, andò in posizione ausiliaria nel 1917 e nel 1929 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Riccardina (Battaglia della). V. Molinella.

Riccardo (Cuor di Leone). Re d'Inghilterra (1157-1199). Salì al trono nel 1189; nel 1190 partecipò alla Crociata, vincendo i Musulmani ad Ascalona; tornato in patria, nel 1192 venne fatto prigioniero dal duca Leopoldo VI: liberatosi nel 1194 combatté contro il re di Francia sino al 1199. Morì per ferita riportata in uno scontro con un vassallo.

Riccardo I conte di Aversa, m. nel 1708. Nel 1059 ebbe dal papa Nicola II l'investitura di Capua. Impadronitosi di Gaeta, aiutò Roberto Guiscardo nella conquista di Salerno e morì durante l'assedio di Napoli.

Riccardo Grazioli Lante. Cannoniera di scorta, varata nel 1912, in servizio dal 1917 (ex « Falco », poi « Abisso »); dislocamento 400 tonnellate, velocità 12 nodi, potenza 550 cavalli, armamento 7 cannoni da 76 e 4 mitragliatrici. Dal 1921 prese il nome della medaglia d'oro Grazioli.

Ricchetti (Aurelio). Generale, n. nel 1876. Sottot. di art. nel 1896, frequentò la scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. e nel 1914-1915 insegnò storia mil. nell'Accademia mil. di Torino. Partecipò alla guerra contro l'Austria; colonnello nel 1917, fu nel 1918 capo di S. M. all'intendenza della I armata. Dopo la guerra fu addetto alla direzione superiore delle Scuole mil.; nel 1923 fu addetto alla segreteria del Consiglio dell'esercito e nel 1924 ebbe il comando della scuola centrale d'art. Promosso generale di brigata nel 1926, comandò l'art. della Sardegna e nel 1931 fu ispettore di mobilitazione della divis. di Milano. Nel 1932 venne promosso generale di divis. comandante la divis. mil. di Asti. Pubblicò: « La guerra nella Penisola Balcanica » (1912-13).

Ricchiardi (Giacomo). Generale, n. nel 1851. Sottot. di fanteria nel 1870, frequentò poi la scuola di guerra. Co-

lonnello nel 1902, comandò successivamente i distretti mil. di Forlì e di Parma e nel 1907 andò in P. A. Nel 1913 fu promosso magg. generale nella riserva. Pubblicò opere letterarie, fra le quali il « Romanzo di un ufficiale ».

Ricci (d'Andonno, conte Alessandro). Generale, n. nel 1712, m. a Cuneo nel 1794. Ufficiale di fanteria, combattè, distinguendosi, nelle guerre per la Successione di Polonia e d'Austria. Colonnello, comandò il regg. provinciale di Ivrea nel 1766. Brigadiere di fanteria nel 1771, fu promosso luogotenente generale nel 1774, sempre restando al comando del

regg. Ivrea. Nel 1775 fu nominato governatore della città e provincia di Susa; nel 1781 passò a governare la città di Casale ed il ducato del Monferrato e nel 1786 la città e provincia di Novara. Generale di fanteria nel 1788, ebbe il governo della città e del contado di Nizza nel 1789.

Ricci d'Andonno Paolo Antonio. Generale del sec. XVIII. Ufficiale nel regg. Fucilieri, divenne brigadiere di fanteria nel 1784. Comandò la città di Novara e nel 1787 fu governatore di Chivasso. Magg. generale nel 1789, comandò la cittadella di Torino. Nel 1793 fu governatore in 2ª della città e provincia di Cuneo e pochi mesi dopo venne giubilato.

Ricci d'Andonno Carlo. Generale del sec. XVIII. Ufficiale di cavalleria, passò nelle guardie del corpo col grado di cornetta nel 1781. Ebbe il grado di colonnello nel 1790, di brigadiere nel 1793 e di magg. generale nel 1796.

Ricci Guido Giuseppe. Generale, n. ad Acqui, m. a Parigi (1777-1857). Arruolato in art. a 14 anni e luogotenente nel 1793, partecipò alle guerre contro la Francia dal 1794 al 1796 ed entrò nell'esercito francese a quella contro l'Austria del 1799 e 1800, e poi alle successive guerre napoleoniche, meritando a Friedland la legione d'onore. Nella Spagna partecipò agli assedi di Saragozza, di Lerida e di Tortosa, dove fu gravemente ferito. Colonnello nel 1811, nei Cento giorni comandò l'art. di riserva a Vincennes. Direttore dell'art. a Grenoble nel 1816, ebbe nel 1823 il comando d'art. del corpo d'occupazione di Spagna col grado di maresciallo di campo. Ritornato in Francia, ebbe nel 1825 il comando della scuola d'art. di Auxonne; dal 1826 al 1830 ebbe il comando di quella di Tolosa e poi andò a riposo.

Ricci marchese Giuseppe Francesco. Generale, n. a Genova nel 1811, m. nel 1881. Tenente nello S. M. nel 1829, fu applicato a lavori geodetici. Deputato de La Spezia nella III e IV legislatura, fu chiamato dal ministro Pareto alla segreteria generale degli esteri ma lasciò l'incarico per partecipare alla campagna del 1849: capo di S. M. del duca di Genova, meritò la med. d'argento alla Sforzesca e Novara. Ten. colonnello vice direttore dei lavori topografici del corpo di S. M., fu promosso colonnello direttore di detti lavori nel 1856. Magg. generale nel 1860, e ten. generale nel 1862, fu presidente del comitato del corpo di S. M. e poi membro della commissione permanente per la difesa dello Stato. Delegato per l'Italia nei congressi internazionali per la misura dell'arco meridiano,

andò a riposo nel 1871. Pubblicò qualche lavoro di geodesia.

Ricci marchese Angelo. Generale dei Carabinieri, n. a Genova, m. a Roma (1820-1893). Sottot. di fanteria nel 1840, passò poi nei Carabinieri, divenne colonnello nel 1866 e comandò le legioni di Napoli e di Milano. Magg. generale nel 1876, fu addetto al comitato dell'arma e nel 1893 fu collocato nella riserva.

Ricci-Capriata Enrico. Generale, n. a Torino, m. a Boscomarengo (1822-1896). Tenente d'art. nel 1842, partecipò alle campagne del 1848, 1849 e 1859 e meritò la med. d'argento a Novara e la croce da cav. dell'O. M. S. a Palestro. Colonnello nel 1863, comandò il 4º art. e poi l'art. di Verona nella quale carica fu promosso magg. generale nel 1872. A riposo nel 1877, fu promosso ten. generale nel 1893.

Ricci Agostino. Generale e scrittore mil., n. a Savona, m. a Torino (1832-1896). Lasciata l'università a Genova accorse a Milano nel 1848 per arruolarsi nei volontari lombardi come sottotenente. Passato nell'esercito sardo nel 1849, combattè in Crimea nel 1855-56 e su quella campagna pubblicò uno scritto intitolato « In Crimea ». Distintosi nella campagna del 1859 meritò a Pozzolengo la med. d'argento. Passato nel corpo di S. M., fu nel 1860 secondo commissario per la delimitazione della nuova frontiera colla Francia. Professore d'arte militare dei RR. principi nel 1861, ebbe nel 1864 una speciale missione in Tunisia. Dopo aver partecipato alla campagna del 1866, passò all'ufficio superiore dello S. M. Nel 1867 ebbe il comando in 2ª della scuola di guerra ove rimase colla promozione a colonnello avvenuta nel 1870. Magg. generale nel 1877, comandò la 2ª brigata di fanteria e poi la brigata Cremona. Comandante in 2ª del corpo di S. M. nel 1882, venne promosso ten. generale nel 1884 e nell'anno seguente passò a comandare la divis. mil. di Cuneo. Nel 1891 ebbe il comando del II C. d'A. e nel 1895 andò in P. A. Deputato di Belluno nella XV e XVI legislatura, fu nominato senatore nel 1894. Scrisse numerose opere, fra cui: « Introduzione allo studio dell'arte militare »; « Appunti sulla difesa d'Italia »; « Le piazze di Piacenza e Stradella nella difesa nord-est d'Italia »; « La nostra difesa interna della valle del Po »; « Dell'insegnamento dell'arte militare »; « La brigata di fanteria nel combattimento »; « Un volontario del 1848-49 ».



Ricchiardi Giacomo



Ricci Agostino



Ricci Carlo

Ricci Carlo. Generale, n. a Pisa, m. a Genova (1850-1920). Sottot. di cavalleria nel 1869, frequentò poi la Scuola di guerra ed insegnò tattica alla Scuola mil. di Modena. Colonnello nel 1898, comandò i Lancieri di Montebello. Magg. generale comandante la 6ª brigata di cavalleria

nel 1904, fu promosso ten. generale nel 1910. Comandò la divis. mil. di Genova e nel 1914 andò in P. A. Richiamato in servizio durante la guerra, vi rimase sino al 1919 e comandò il C. d'A. territoriale di Palermo. Pubblicò: « Note sulla cavalleria con ampio svolgimento del servizio di avanscoperta ».

Ricci-Armani nob. di Firenze e di Pontremoli Armano. Generale, n. a Pontremoli nel 1859. Sottot. dei bersaglieri nel 1877, frequentò la Scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. e divenne colonnello nel 1902. Comandò il 75° fanteria e poi fu capo di S. M. del VI C. d'A. Magg. generale nel 1909, comandò le brigate Regina e Bergamo e fu in Libia nel 1911 e 1912 comandante della divis. speciale. Collocato nella riserva, venne richiamato per la guerra contro l'Austria; promosso ten. generale nel 1916, ebbe il comando della 37ª divis. e per la difesa di Val Lagarina meritò la commendatura dell'O. M. S. e fu riammesso in S. A. P. Nel 1917 comandò successivamente il XXIX, l'VIII C. d'A. e le truppe degli Altipiani. Cessata la guerra, comandò la divis. di Verona. Passato in P. A. S. nel 1920, assunse il grado di generale di C. d'A. nel 1923 e nel 1931 andò nella riserva.



Ricci-Armani Armano

Ricci Lotteringi del Riccio barone Giuliano. Generale, n. a Firenze nel 1861. Sottot. d'art. nel 1880, frequentò la scuola di guerra; colonnello nel 1913, comandò la scuola centrale d'art. da fortezza. Partecipò alla guerra contro l'Austria e fu promosso magg. generale per merito di guerra nel 1915. Comandò l'art. del VI C. d'A. poi quella della zona di Gorizia, e nel 1916 meritò la croce da cav. dell'O. M. S. sulla Vertoibizza. Comandante dell'art. della 2ª e poi dell'8ª armata, per le azioni sul Montello fu promosso ten. generale per merito di guerra e per la battaglia di Vittorio Veneto ebbe la croce d'uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra fu ispettore d'art.; nel 1924 comandò la divis. mil. di Salerno e nel 1925 venne promosso generale di C. d'A. comandante il C. d'A. di Firenze. Nel 1928 fu collocato in P. A.

Ricci Edoardo. Generale, n. a Livorno nel 1864. Sottot. del genio nel 1885, raggiunse il grado di colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra contro l'Austria e comandò il genio del II C. d'A. Dopo la guerra comandò l'8° genio e poi il genio del C. d'A. di Bologna. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nel 1924, e nel 1928 passò nella riserva.

Ricci Italo. Ammiraglio, n. ad Asti, nel 1867. Guardiamarina nel 1886, raggiunse il grado di contrammir. nel 1917, di viceammir. nella riserva nel 1923, di ammir. di squadra in A. R. Q. nel 1926; fu collocato a riposo nel 1931. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Fu direttore generale degli ufficiali e dei servizi militari e scientifico al ministero della marina nel 1917-1918, giudice effettivo del Tribunale supremo di guerra e marina nel 1919-20.

Ricci Renato. Luogotenente generale della M. V. S. N., n. a Carrara nel 1896. Volontario nel 1915, guadagnò in

guerra due med. di bronzo. Partecipò all'impresa fiumana e poi al movimento fascista, fondando il Fascio di Carrara e comandando il gruppo delle legioni capuane durante la Marcia su Roma. Nel 1923 divenne Console generale, al comando delle dette legioni; fu anche vicesegretario generale del Partito Nazionale Fascista. Deputato nel 1924, venne successivamente rieletto. Nel 1927 assunse la presidenza dell'Opera Nazionale Balilla; nel 1929 divenne sottosegretario di Stato per l'Educazione fisica e giovanile.

Ricciardelli (conte Fabio). Generale, n. a Faenza, m. a Brisighella (1806-1900). Emigrò da giovane in Baviera, si arruolò in quell'esercito, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870-71 e raggiunse il grado di magg. generale.

Ricciardi (Ettore). Generale medico, n. a Pomarance, m. a Roma (1834-1909). Medico di hgl. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Dopo essere stato direttore dell'ospedale mil. di Roma, fu nel 1892 promosso colonnello segretario all'ispettorato di sanità mil. Ispettore nel 1896, andò in P. A. nel 1897. Magg. generale medico nella riserva nel 1899, fu promosso ten. generale dieci anni dopo.

Ricciardi Marino. Generale, n. a Napoli nel 1861. Sottoten. di fanteria nel 1880, raggiunse il grado di colonnello nel 1913. Comandò il 68° fanteria e con esso entrò in guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1915, comandò successivamente le brigate Roma e Pistoia e nel 1917 fu collocato nella riserva. Trattenuto in servizio, vi rimase sino al 1919. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva e nel 1930 venne collocato a riposo.

Ricciardi Luigi. Generale del genio navale, n. a Napoli nel 1872. Guardiamarina nel 1891, divenne magg. generale del genio navale in P. A. nel 1932. Prese parte alla spedizione dei Dardanelli guadagnandovi una med. di bronzo e la promozione a capitano per merito di guerra. Prese parte alla guerra Mondiale e divenne colonnello nel 1922. Fu direttore delle costruzioni navali e meccaniche di Taranto dal 1926 al 1930.



Ricci Renato

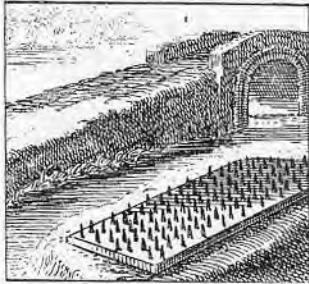


Ricciieri Fulvio

Ricciieri (Fulvio). Generale, n. a Perugia, m. a Duino per ferite di guerra (1862-1917). Sottot. di fanteria nel 1882, entrò in guerra contro l'Austria al comando del 3° fanteria e nel 1915 fu promosso colonnello. Nominato comandante la brigata Puglie nel 1916, combatté nel settore Vallarsa-Pasubio e meritò la croce da cav. dell'O. M. S. sull'Alpe di Cosmagnon. Magg. generale nel 1917, combatté sul Carso: il 4 giugno, in un'azione a Flondar, rimase due volte gravemente ferito: catturato dal nemico in gravissimo stato, morì diciotto giorni dopo.

Riccio. Così fu chiamata una grossa trave, lunga su per giù quanto è larga una breccia ordinaria, guernita di lunghe punte di ferro, la quale trave si faceva rotolare giù per la breccia stessa, per impedirne l'accesso al nemico. O anche una ampia tavola, da collocare allo stesso scopo nella breccia.

Riccio fulminante. V. Barile fulminante.



Due forme di Riccio

Ricciolio (*conte Luigi*). Generale, n. e m. a Torino (1834-1902). Sottot. d'art. nel 1854, nella campagna del 1859 meritò la menzione onorevole sulla Sesia e la med. d'argento alla Madonna della Scoperta; nella campagna del 1860 fu decorato della croce da cav. dell'O. M. S. per la presa di Perugia. Colonnello nel 1877, comandò l'8° art. e dal 1882 fu direttore d'art. a Torino. Magg. generale nel 1884, comandò le brigate Pinerolo e Siena e nel 1887 venne collocato a riposo.



Ricciolio Luigi

Ricciotti (*Nicola*). Patriota, n. a Frosinone, m. a Cosenza (1801-1844). Nel 1820 partecipò ai moti politici di Napoli. Imprigionato dal governo pontificio, fu rinchiuso nel forte di Civita Castellana sino al 1831. Liberato, andò ad Ancona a comandare una colonna di volontari per la difesa di questa città. Emigrato in Francia e poi nella Spagna divenne tenente e si distinse nei combattimenti contro i Carlisti. Nel 1843 tentò di venire in Italia: arrestato in Francia, emigrò a Londra dove prese accordi con Mazzini per una spedizione sulle coste italiane. A Corfù si unì coi fratelli Bandiera; arrestato a S. Giovanni in Fiore, venne con loro fucilato a Cosenza.



Ricciotti Nicola



Il cardinale di Richelieu

Ricco (*Biagio*). Generale, n. ad Ottati nel 1848. Sottot. d'art. nel 1868, per l'inondazione del 1872 meritò un attestato di benemerita. Colonnello nel 1901, comandò il 10° art. e nel 1905 fu collocato nella riserva. Magg. gene-

rale nel 1912, venne richiamato nel 1915 ed ebbe il comando della fortezza di Altare-Vado.

Ricettazione. Reato contemplato negli art. 223 C. P. E. e 246 C. P. M. M. Consiste nel fatto del militare che riceve, compera o si intromette per vendere cose provenienti da furto, truffa o appropriazione indebita. La pena, se vi fu previa intelligenza coll'autore del furto, della truffa e dell'appropriazione indebita, è per complicità in detti reati; se non vi fu previa intelligenza, la pena va da due mesi di carcere militare alla reclusione militare.

Richelieu (*Francesco Du Plessis de*). Capitano francese (1548-1590). Si distinse in varie guerre: nel 1578 era gran prevosto di Francia e nel 1590 ebbe il grado di capitano delle guardie del re.

Richelieu Armando Giovanni (*Du Plessis de*). Cardinale e uomo di Stato francese (1585-1642). Primo ministro di Luigi XIII, riuscì a dare al regno una potenza predominante in Europa. All'interno domò le estreme ribellioni dei Protestanti, ai quali tolse l'ultima piazzaforte, La-Rochelle, dirigendone l'assedio, e abbassò il potere dei nobili e del Parlamento di Parigi; all'estero, partecipando alle guerre europee o suscitandole, indebolì l'Austria e la Spagna a vantaggio della Francia. Visse molto in mezzo agli eserciti, e vi organizzò, con ordinanze del 1629, il servizio sanitario, stabilendo che in ciascun reggimento fossero un'infermeria e un certo numero di chirurghi, e che si istituissero ambulanze e ospedali da campo. Inoltre organizzò la marina da guerra, coadiuvato dall'ammiraglio Rasilly.

Richelieu Luigi Francesco (*Du Plessis de*). Maresciallo di Francia (1696-1788). Soldato e diplomatico, partecipò alla guerra colla Polonia. Luogoten. gen. del re, contribuì alla vittoria di Fontenoy. Ambasciatore a Dresda nel 1746, nel 1748 liberò Genova dagli Austriaci e meritò il bastone di maresciallo. Fu poi governatore della Guyenne. Capo dell' spedizione contro l'isola di Minorca, si segnalò alla presa di Porto Mahon.

Richelieu Armando Emanuele (*Du Plessis de*). Duca francese (1766-1822). Emigrato nel tempo della rivoluzione, divenne generale russo e governatore di Odessa. Rientrato in Francia fu nel 1814 nominato Pari di Francia e ministro; nel 1815 ottenne che l'occupazione straniera in Francia fosse ridotta da 7 a 5 anni, e nel 1818 ottenne un'ulteriore riduzione.

Richelmi (*conte Camillo*). Generale, n. a Torino, m. a Casale (1706-1776). Ufficiale di fanteria, divenne colonnello comandante il regg. provinciale di Nizza nel 1755; nel 1757 passò al regg. provinciale Mondovì e nel 1761 fu promosso brigadiere. Dal 1762 al 1769 comandò il regg. fucilieri. Magg. generale comandante la città di Torino nel 1771, fu nominato pochi mesi dopo governatore della città e provincia di Casale e nel 1774 venne promosso luogoten. generale.

Richelmi di Bovile conte Bartolomeo. Generale, figlio del precedente, n. e m. a Torino (1756-1816). Cornetta in cavalleria nel 1772, partecipò, come ufficiale superiore, alle campagne contro la Francia dal 1792 al 1796. Colonnello nel 1814, ebbe il comando del regg. Piemonte Reale e cinque mesi dopo divenne ispettore di cavalleria. Magg. generale nel 1815, ebbe nello stesso anno il Collare della SS. Annunziata.

Richemont (*barone Luigi Augusto*). Generale francese (1770-1855). Fece le campagne d'Italia sotto il Buonaparte. Dopo la disfatta di Mosca, fu alla difesa di Danzica. Nel 1814 ebbe la nomina a maresciallo di campo.



Richemont Luigi



Richepanse Antonio

Richepanse (*Antonio*). Generale francese (1770-1802). Volontario nell'armata del Reno, divenne generale dopo Altenkirchen (1796). In Italia nel 1799, combatté a Novi meritandosi il grado di generale di divis. In Germania nel 1800, si distinse a Hohenlinden. Governatore della Guadalupa nel 1802, frenò la ribellione dell'isola.

Richieri (*Vincenzo*). Ammiraglio, n. nel 1852 a Calice Ligure, entrato in servizio nel 1866, promosso contrammir. nel 1909, ammir. di divis. nella riserva nel 1923; collocato a riposo nel 1929. Prese parte alla campagna d'Africa del 1889-90.

Richetta (*di Valgoria, Guido*). Generale, n. a Villanova d'Asti, m. a Torino (1844-1917). Sottot. di cavalleria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno. Colonnello nel 1896, comandò i lancieri d'Aosta e nel 1898 fu collocato in P. A. Nella riserva venne promosso magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914.

Richiamati. Sono i militari in congedo che vengono richiamati alle armi o per istruzione, o per esigenze di ordine pubblico o per mobilitazione. Il richiamo per mobilitazione è quello che dà luogo al maggiore movimento di affluenza alle armi, in quanto si riferisce, di massima, almeno ad alcune classi. Sulla base del numero dei comandi, corpi e reparti che i centri di mobilitazione devono completare o costituire *ex novo* in caso di mobilitazione, viene calcolato il numero delle classi da richiamarsi dal congedo ed assegnato ai centri di mobilitazione il quantitativo di R. necessario al completamento od alla costituzione degli enti che i centri stessi debbono mobilitare. Tale assegnazione quantitativa viene comunicata ai distretti, i quali — a loro volta — procedono alla ripartizione nominativa degli uomini in congedo, fra i centri di mobilitazione cui devono fornire il personale. In caso di richiamo alle armi — il che può avvenire o a mezzo cartolina precetto o a mezzo di manifesto o con sistema promiscuo, — gli uomini in congedo affluiscono, secondo gli ordini, o direttamente al centro di mobilitazione cui sono stati assegnati dal distretto, ovvero si presentano al distretto medesimo il quale provvede in tal caso a riunire i richiamati per centro ed a farli accompagnare indrappellati a destinazione. I centri di mobilitazione, via via che ricevono i richiamati, li vestono, li armano e li assegnano alle unità che devono completare, ovvero formano con essi i primi nuclei delle unità che devono costituire *ex novo*. I R. delle classi più anziane, destinati a reparti ausiliari, hanno come cen-

tri di mobilitazione i distretti cui appartengono ed a questi ultimi, pertanto, si presentano. Gli ufficiali affluiscono al centro di mobilitazione indicato nella cartolina precetto. In caso che qualche ufficiale non riceva detta cartolina, si presenta all'ente che l'ha in forza (distretto se ufficiali inferiori, comando di divis. se ufficiali superiori). (V. anche *Evocato*).

Richiamo alle armi. È la disposizione mediante la quale uno o più militari in congedo vengono richiamati alle armi per un periodo limitato od illimitato di servizio. Richiami alle armi possono essere: 1.º istruzione; per esigenze di ordine pubblico; per mobilitazione. Quelli per istruzione hanno durata breve (un mese o poco più al massimo) e rispondono allo scopo di far nuovamente acquisire al soldato in congedo la piena capacità operativa. Di massima si riferiscono a una parte limitata del contingente in congedo. Quelli per esigenze di ordine pubblico, hanno durata imprevedibile e sono contingenti, vale a dire rispondono a necessità occasionali quali: rivolte, sommosse, gravi disastri. La forza da richiamare è anch'essa imprevedibile a priori essendo diretta conseguenza della necessità che viene a manifestarsi. Quello di mobilitazione è di gran lunga il più vasto. Anche in casi di limitata estensione, riflette, in genere, almeno alcune classi. Nell'eventualità di mobilitazione generale e di conseguente conflitto può riflettere grande parte delle classi in congedo ed anche gradualmente giungere a comprenderle tutte.

Richieri (*di Montrichieri, Luigi Maria*). Generale, n. a Bra, m. a Torino (1771-1835). Sottot. di fanteria nel 1791 passò nei CC. RR. nel 1815. Colonnello nel 1822, comandò in 2.º il corpo dei CC. RR. e dal gennaio 1831 in prima. Magg. generale nel novembre 1831, fu nominato comandante generale dei CC. RR. nell'anno 1833.



Richieri Luigi

Richieri Giuseppe. Generale, n. a Mondovì nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1884, andò in P. A. col grado di capitano nel 1912. Richiamato durante la guerra contro l'Austria, divenne colonnello nel 1917. Trasferito nella riserva nel 1921, fu promosso generale di brigata nel 1929.

Richmond. Città degli Stati Uniti, capitale della Virginia, sul James River. Fu costruita nel 1742, e nel 1782 incendiata dagli Inglesi, durante la guerra di Indipendenza. Nella guerra di Secessione fu capitale degli Stati del Sud, e intorno ad essa si svolsero azioni militari della più grande importanza, costituendo la sua occupazione il principale obbiettivo delle truppe federali.

I. *Prima marcia su Richmond* (1862). Dopo la battaglia di Williamsburg, il 9 maggio le truppe federali, comandate da Mac Clellan, ebbero libero anche lo James River, poichè il giorno stesso il capitano della corazzata confederata Merrimac in un momento di panico l'aveva incendiata. Così furono fatte avanzare le cannoniere col Monitor, fermate però dal fuoco del forte Darling a 12 Km. da R., mentre la truppa avanzava prima seguendo il corso del James River, poi del Pamunkey. Le cannoniere

aprivano la strada lungo i corsi d'acqua, mentre a breve distanza seguivano i topografi che, scortati da drappelli di cavalleria, riconoscevano il paese e ne facevano il sommario rilievo sul quale si predisponavano i movimenti per il giorno successivo. L'esercito era accompagnato da un numeroso carreggio, scortato da circa un quarto dell'intera forza. La truppa avanzava per brigate, seguita dal bagaglio, sì che, data la scarsità delle comunicazioni, enormi erano gli allungamenti delle colonne in marcia, lentissimo il movimento. A rifornire l'esercito (100.000 u.) che avanzava come una immensa carovana, accorrevano da ogni parte, per cammini trasversi aperti attraverso i boschi dalle truppe del genio, immensi convogli di carri. Il 16 maggio i Federali cominciarono a seguire la York-River-Rail-Road, che andava diritta sulla capitale nemica.

I Confederati avevano concentrato dinanzi a R. tutte le loro forze, riuscendo a superare la preponderanza numerica del nemico, il quale si era indebolito lasciando guarnigioni a Yorktown, Gloucester e Williamsburg. Mac Clellan, giunto a dieci miglia da R., a Bottom Bridge, sul Chickahomini, si fermò, in attesa delle truppe del gen. Mac Dowel (30.000 u.). Questa fermata segnò l'insuccesso della spedizione, perchè il presidente Lincoln, impressionato per i movimenti del gen. confederato Jackson nel Maryland, temendo per la sicurezza della propria capitale, impose al Mac Dowel di ripiegare su Fredericksburg. Dopo l'incerta battaglia di Fair Oaks e la battaglia dei « Sette giorni », detta anche di Richmond, Mac Clellan fu costretto, alla fine di luglio, a ripiegare rinunciando all'operazione progettata, e venne sostituito nel comando dal gen. Pope.

II. *Seconda marcia su Richmond* (1862). Fallito il primo tentativo, il governo di Washington ne decise un secondo. Il gen. Pope, con le divis. Mac Dowel, Banks e Sigel, ne ebbe l'incarico, coadiuvato da parte dell'esercito del Potomac, di cui aveva assunto il comando Mac Clellan. La direzione suprema delle operazioni era affidata al gen. Halleck. Iniziato il movimento, il 17 luglio il Pope raggiungeva senza trovare ostacoli Orange Court House. Uno scontro avvenuto l'indomani con un distaccamento avversario, determinava il Pope a fermarsi per concentrare le sue forze. Si giunse così fino ai primi di agosto. Mentre però tutto era pronto per la nuova avanzata, si seppe che considerevoli forze dei Confederati si stavano avvicinando. Allora il Pope, ripiegando col grosso dietro il Rapidian fino a Culpeper, lasciò avanzare la sola divis. Banks, che, affrontata da forze superiori il 9 agosto, fu pienamente sconfitta a Cedar Mountain. Durante l'armistizio stipulato per raccogliere i feriti e seppellire i morti, mentre il gen. Lee accorreva a rinforzare Jackson, lasciando di fronte alle posizioni del Mac Clellan solo un sottile velo di truppe, quest'ultimo, avuto dal governo federale l'ordine di imbarcarsi in fretta per soccorrere la capitale che si riteneva minacciata, riuniva intorno a Washington la sua armata. Dal canto suo il Pope, dopo la sconfitta del Banks, si portava a nord del Rappahannock, dove, rinforzato da reparti del Mac Clellan, riuniva circa 60.000 u. di fronte ai 70.000 che, sulla riva meridionale, vi avevano portato Lee e Jackson. In questo periodo poco mancò che il gen. confederato Stuart non catturasse Pope con tutto il suo stato maggiore: guadato inosservato il fiume, con un migliaio di cavalli egli riuscì a sorprendere il Q. G. nemico a Catlett Station, catturandone la intera guarnigione, costituita di 4 cp. di carabinieri; il generale non fu preso perchè in quel momento si trovava in ricognizione. Il movimento dello Stuart fu seguito da Jackson,

il quale, abilmente manovrando, giunse con 30.000 u. il 27 agosto sulle comunicazioni dei Federali, costringendo il Pope a ripiegare. La sera del 29 a Bull Run gli avversari si incontrarono, e i Federali, sconfitti, erano costretti a ripiegare dietro le opere di Alexandria. Anche il secondo tentativo sulla capitale sudista era così fallito.

III. *Terza marcia su Richmond* (1862). Ricostituito l'esercito dopo la battaglia di Antietam, il governo federale ordinò al gen. Mac Clellan di marciare ancora su R. Il movimento, iniziato il 25 ottobre, interrotto per l'improvvisa piena del Potomac, fu ripreso il 2 novembre. Intanto i Confederati ripiegavano la dr. (Longstreet) fra il Rapidian e il Rappahannock e la sr. (Jackson) sul Shenandoah, prendendo così una sistemazione a cordone di fronte ai Federali, raggruppati presso Warrenton. Fu in questo momento che per ragioni più politiche che militari, e con grave danno per la disciplina, il gen. Mac Clellan fu sostituito dal gen. Burnside. Questi, meno anziano di parecchi fra i generali dipendenti, non aveva né il necessario ascendente sulle truppe né la capacità di comandare un esercito di 120.000 u. Il movimento doveva effettuarsi da Fredericksburg, eludendo la sorveglianza nemica con una finta su Gordonsville. Ne seguì la battaglia di Fredericksburg nella quale i Federali furono completamente battuti e anche questo tentativo finiva con un insuccesso.

IV. *Quarta marcia su Richmond* (1863). Il piano del nuovo tentativo concordato dal gen. Hooker con Halleck, fu il seguente: a) azione dimostrativa contro Fredericksburg, per impegnarvi le forze dei Confederati; b) azione risolutiva a monte della posizione nemica per aggirarne il fianco sr. e piombare sulle sue comunicazioni in vicinanza di R., presso Chancellorsville; il Lee, chiuso fra il fiume e l'esercito federale, sarebbe stato costretto ad arrendersi a discrezione. Le forze di Hooker erano doppie di quelle dell'avversario: 110.000 u. contro 60.000. Il movimento si iniziò il 27 aprile: le divis. 11^a (Howard) e 12^a (Slocum) attraversarono il Rapidian a Germania Ford, la 5^a (Meade) a Elys Ford, Intanto la 1^a (Reynold), la 3^a (Sickles) e la 6^a (Segdwick), dovevano spingersi su Fredericksburg per impegnare il Lee. Il 30 a mattina le tre divis. dell'ala avvolgente marciavano su Chancellorsville senza quasi incontrare resistenza; così il Lee, che solo il 30 seppe del movimento, mentre i corpi che lo fronteggiavano iniziavano l'azione dimostrativa, si venne a trovare in posizione centrale rispetto ai Federali. Senza por tempo in mezzo decise di prevenirli. Lasciato un sottile velo di truppe sulle posizioni di Fredericksburg, nella notte sul 1^o maggio marciò col rimanente su Chancellorsville, dove l'avversario aveva riunito 65.000 u. Solo al mattino del 1^o maggio Hooker dette ordine alle sue truppe di occupare le posizioni presso Tabernacle Church per tagliargli la strada, e soltanto verso le 11 queste si misero lentamente in marcia nell'intrico della foresta di Wilderness. Alla stessa ora Jackson si era mosso da Tabernacle Church e marciava su Chancellorsville. Gli avversari si incontrarono presso una località detta casa Newton; i Federali l'avevano occupata e i Confederati volevano riprenderla. A poco a poco, col giungere di sempre nuovi rinforzi da una parte e dall'altra, 45.000 dei primi erano impegnati contro 35.000 dei secondi, quando Hooker dette l'ordine di ripiegare nelle posizioni di partenza, invano spinto dai suoi a insistere nell'azione favorevolmente avviata. Giunta la notte, coi Confederati alle calcagna, le divis. si trincerarono sul posto, in posizioni scelte in fretta, all'oscuro, senza collegamenti. Intanto Lee aveva raggiunto

Jackson, deciso a dare battaglia al più presto nel dubbio che le poche forze lasciate a Fredericksburg fossero insufficienti a tenere testa alla preponderante massa nemica. Ne seguirono le giornate di Chancellorsville, che segnarono un successo tattico per i Confederati, in seguito al quale, svanita ogni preoccupazione per R., questi ripresero le proprie posizioni di Fredericksburg, mentre i Federali rientravano nelle loro oltre Falmouth.

V. *Assedio e presa del sistema fortificato Richmond-Petersburg* (1864-65). Nel luglio 1864 il gen. Grant, comandante in capo dei Federali, per separare la capitale nemica e la piazza fiancheggiante, Petersburg, dai territori d'onde la resistenza sudista traeva le sue risorse, ne decise il blocco, iniziando così una vera e propria « guerra di trincea », primo esempio di quella che fu la principale caratteristica della guerra Mondiale 1914-18. La linea confederata, a 35 Km. dalla capitale, si svolgeva per circa 64 Km. ed era difesa da circa 50.000 u. Una linea di ridotte chiuse sbarrava le principali vie di accesso alla città; una seconda linea di trincee e capisaldi era a quattro miglia dalla città; una terza linea più lontana, si stendeva lungo il Chickahominy prima e poi sulla congiungente New Bridge-Fort Darling. A sud del James River erano le linee di Drury's Bluff che staccandosi da Fort Darling comandavano il fiume e collegavano la difesa di

R. a quella di Petersburg (V.). Contro le opere nemiche il Grant eresse una doppia linea di trinceramenti, a circa un miglio di distanza, anch'essa tramezzata da opere chiuse; due miglia più indietro era la seconda, rinforzata da numerosa artiglieria da posizione. Le truppe si fabbricarono mortai di legno cerchiati di ferro, lancianti grossi proiettili; l'arma era adatta alla guerra di posizione che si iniziava. Il 30 giugno i Federali fecero saltare una enorme mina, carica di ottomila libbre di polvere, destinata a sconvolgere un tratto delle opere nemiche fronteggianti la divis. comandata dal Burnside. Gli effetti furono immensi; tutto fu frantumato. Le truppe federali andarono all'attacco, ma non si spinsero oltre l'enorme imbuto che essa aveva prodotto, sì che i Confederati, superato il primo sbigottimento, concentrando i loro fuochi riuscirono non solo a spezzare l'attacco, ma anche a infliggere ai Federali perdite gravissime. Mentre altre truppe operavano sugli altri scacchieri della guerra, la situazione rimase stabilizzata sul fronte R.-Petersburg, con varia vicenda di attacchi e di contrattacchi sterili di risultati concreti. Ma sempre più sfavorevole diveniva a poco a poco la posizione dei Confederati, scarseggianti di viveri e di mezzi e scoraggiati di fronte al continuo aumentare delle forze nemiche. Nel marzo del 1865 il Grant decise l'offensiva generale. Respinto un ultimo, violentissimo attacco sudista



il 24 marzo, battuti ancora i Confederati fra il 30 marzo e il 2 aprile a Five Forks ad opera delle truppe del Sheridan, e costretti a ripiegare verso Ovest per la via che fiancheggiava l'Appomattox, mentre il resto della linea agiva dimostrativamente, il Lee si trovò costretto a lasciare le posizioni e a ripiegare su Danville. Il 3 aprile le prime truppe dell'armata occuparono la capitale dei Confederati. La guerra era vinta dal Nord; poco dopo il Lee capitulava ad Appomattox.

Rich Mountain. Dorsale di monti presso Beverly, nella Virginia (Stati Uniti). Il 12 luglio 1861 vi avvenne un piccolo combattimento che appartiene alla guerra di Secessione. Un reparto di Confederati, mentre attraversava i monti, venne avvolto da un corpo federale agli ordini di Mac Clellan, e disperso, lasciando un centinaio di u. nelle mani degli avversari.

Richthofen (*Manfredo von*). Aviatore tedesco (1892-1918). Già tenente di cavalleria, nel 1915 entrò nell'aviazione e divenne uno dei più famosi assi della Germania. Aveva ottenuto ben 81 vittorie aeree, quando, il 24 aprile 1918, cadde combattendo nel cielo di Amiens. I Francesi resero cavalleresamente gli onori di guerra alla sua salma.



Richthofen Manfredo

Ricimero. Generale romano del sec. V, di origine barbarica, n. nella Svevia, m. nel 472. Arrivato agli alti gradi e preso in considerazione per le sue vittorie contro i Vandali, giunse con l'appoggio del Senato a disporre dell'impero. Fece destituire l'imperatore Avito ed eleggere Maioriano; poi fece deporre e uccidere quest'ultimo e nominare al suo posto Livio Severo. Nel 463 sconfisse gli Alani. Stabilitosi a Milano quando a Leone I riuscì di far salire sul trono di Occidente Antemio, suocero di R., questi ebbe a sua disposizione le forze dell'Italia settentrionale, e marciò contro Roma, sconfiggendo le truppe di Antemio, facendolo uccidere, e saccheggiando la città.



Ricimero

Ricognizione. È operazione che ha lo scopo di diminuire le incognite del problema tattico e di quello strategico, e addivenire alla migliore soluzione di esso. Si disse « Ricognizione offensiva » quella che nel 1848 portò al combattimento di Santa Lucia (V.): il Comando supremo dell'esercito piemontese non si proponeva la battaglia campale risolutiva, ma un'azione con scopi politico-militari; precisamente: conoscere la efficienza dei forti di Verona, conoscere lo schieramento dell'esercito austriaco, decidere la popolazione di Verona a sollevarsi. L'insuccesso cancellò dalle buone norme dell'arte militare tal genere di ricognizioni. La « Ricognizione strategica » viene fatta a mezzo dell'aviazione e dell'esplorazione avanzata. La « Ricognizione tattica » è fatta a mezzo dell'esplorazione vicina, dell'avanguardia e delle pattuglie di fanteria. Può avere per obiettivo il nemico (nel qual caso si chiama più

propriamente esplorazione) oppure il terreno. Del nemico si cerca di conoscere forza, dislocazione, direzione, velocità di movimento, ecc. per poter poi desumere le sue intenzioni. Del terreno bisogna conoscere forme, copertura, ostacoli, affinché si possano sfruttare i vantaggi ed eliminare le difficoltà in rapporto al proprio concetto operativo. È operazione utilissima in tutte le fasi della lotta, sia offensiva che difensiva, e deve esser fatta sempre che possibile. Particolare importanza essa ha in difensiva e nelle operazioni notturne, nello scavalco dei riparti, nell'attacco in terreno organizzato. In quest'ultima operazione particolarmente preparata deve essere la R. dei varchi fatti dal tiro di distruzione: tali ricognizioni, affinché si effettuino senza che il nemico se ne accorga, è necessario che siano saltuarie ed alternate nei vari tratti da riconoscere, regolando l'ampiezza di questi tratti in rapporto ai limiti di sicurezza dei vari tipi di artiglierie che concorrono al tiro.

Ricognizione aerea. Si distingue in strategica e tattica. Per la prima, l'aviazione è strumento degli uffici d'informazione dei grandi Comandi. Sue caratteristiche sono la estensione, la rapidità, la periodicità. L'estensione, in quanto è capace di compiere la ricerca del dato informativo addentro nella nazione nemica anche centinaia e centinaia di Km. e in quanto può controllare in tempo breve la situazione in una vasta estensione di terreno; la rapidità, in quanto, per la velocità del mezzo, la ricognizione si compie in un tempo relativamente minimo rispetto al tempo necessario per tutti gli altri mezzi informativi; il mezzo aviazione è infatti il solo che permetta la contemporaneità fra avvenimento, rilevamento e notizia (coi mezzi radiotelegrafici); la periodicità, perchè se il mezzo non consente una continuità nel controllo, permette di ripetere la osservazione per rilevare le variazioni della situazione. I comandanti che debbono impiegare l'aviazione da ricognizione nel compito strategico preciseranno all'equipaggio su quali obiettivi debba portare in particolare la propria attenzione: tale precisazione, che deve essere il più possibile ben definita, dà la possibilità all'equipaggio di portare notizie non solo positive, ma anche negative di pari importanza. Tale precisazione inoltre permette di far convergere le informazioni del mezzo aviazione con quelle provenienti dalle molteplici fonti del servizio informazioni: in tal modo solamente è possibile quel controllo necessario perchè un dato possa acquistare concretezza. Le missioni di R. strategica richiedono l'impiego dell'apparecchio isolato; cui è difficile poter dare la protezione di una scorta (difetto di autonomia della caccia) o di una crociera di protezione (eccesso di mezzi rispetto al valore da proteggere). Il tipo di apparecchio quindi impiegato per tale missione (V. *Acroplano da ricognizione*) deve avere caratteristiche tali da permettergli di sostenere il combattimento aereo e più ancora di sfuggire al combattimento stesso. Essendo dotato di apparecchio radiotelegrafico trasmettente e ricevente, l'osservatore potrà riferire istantaneamente al comando interessato i rilevamenti, ed anche di essere indirizzato durante il volo. Ed essendo dotato di apparecchi funzionanti automaticamente per i rilevamenti fotografici, può rilevare lunghe striscie di terreno della larghezza di circa 1 Km. Le squadriglie da R. strategica sono in massima poste alle dirette dipendenze del Comando supremo e solo eccezionalmente delle armate. Conveniente la centralizzazione del servizio in corrispondenza della caratteristica dello stesso, che non è destinato a fornire dati che possano influire con immediatezza sull'atteggiamento delle grandi unità operanti nel

campo tattico. Anima del servizio è l'osservatore, la cui scelta ha importanza capitale ai fini del rendimento. Ovviamente nessuno potrà meglio spiegare il compito, come competenza e come completezza, quanto i componenti di quello stesso ufficio informazioni destinato ad elaborare i dati raccolti e che, dall'esame della situazione, ha dedotto i compiti dell'equipaggio.

Nell'ambito dell'azione tattica si ripetono le condizioni tratteggiate per quella strategica: quella tattica però ha altri obiettivi, scendendo nel dettaglio; è limitata come spazio, anch'essa in base alle indicazioni del comando della grande unità da cui dipende; cerca gli elementi informativi destinati a completare il quadro delle notizie che permettano di giudicare della situazione. Mentre per la prima non si poteva definire una distinzione basata sulla caratteristica degli obiettivi ricercati, nella R. tattica si può distinguere quella per artiglieria da quella fatta per i comandi di grandi unità con compito integrativo a quello degli elementi esploranti. La R. tattica è azione caratteristica della fase precedente la battaglia; nella fase esecutiva della stessa, essa si trasforma e prende più l'aspetto di missione di sorveglianza, sia per l'artiglieria che per la fanteria. I maggiori comandi pertanto, nei loro ordini di operazioni, stabiliranno il limite oltre il quale si riservano di esercitare l'azione di ricognizione colle proprie unità di aviazione. Il comando inferiore dovrà limitare la propria azione entro tali limiti, salvo a sorpassarli qualora ritenga doversi cercare la conferma di determinate notizie e ritenga, armonicamente al disegno operativo, di assicurarsi della reale situazione di particolari zone. I compiti debbono essere il più possibile definiti. L'azione è svolta da apparecchio isolato, cui la caccia deve creare le condizioni di sicurezza necessarie. La quota d'azione è rilevante (sufficiente a rendere inefficiente il tiro della normale mitragliatrice, ma tale da permettere una efficace osservazione a vista, ossia circa 1500-2000 m. d'altezza). L'azione è periodica e non continua: la periodicità non regolare permette la constatazione di sorpresa di dati interessanti. Il giungere sulla zona di supposta presenza di truppe alle prime luci dell'alba può permettere di coglierne gli ultimi movimenti, quando la stanchezza ha creato quel particolare stato d'animo che rende tali ore le più adatte per la sorpresa. E la sorpresa dovrà essere ricercata anche colla opportuna scelta delle rotte; il servizio di vigilanza aspetta l'aviazione da una direzione approssimativamente definita; l'aviazione avrà più campo di scoprire se giungerà da direzione opposta. Infiniti sono gli elementi che possono essere rilevati nella zona di schieramento di una grande unità e che interessano il comando avversario: chi meglio conosce la situazione, chi ha sviluppato l'intuito tattico sarà in grado di precisare all'aviatore quali obiettivi dovrà particolarmente osservare. La ricognizione tattica può essere a vista o fotografica; generalmente sarà l'una e l'altra contemporaneamente. Il rilevamento a vista completa il fotografico, in quanto permette la immediata trasmissione della notizia rilevata: si verifica quindi la contemporaneità fra l'avvenimento e la nozione dello stesso. Il rilevamento fotografico crea il documento destinato all'esame degli uffici competenti a somiglianza di quanto avviene per la ricognizione strategica. Le squadriglie addette alla ricognizione tattica sono generalmente assegnate ai comandi di C. d'A. e svolgono per tali comandi anche il servizio di artiglieria e di fanteria.

Il servizio d'artiglieria comprende la ricognizione, il servizio di sorveglianza per l'artiglieria, l'osservazione del tiro.

Le ricognizioni per l'art. si svolgono secondo quanto genericamente si è detto per la ricognizione tattica: gli obiettivi saranno particolarmente definiti per completare la conoscenza degli elementi avversari destinati ad essere battuti dall'artiglieria. Durante la guerra si ebbero squadriglie specializzate nel servizio di artiglieria. Ora esse non sono più considerate, ma è prevista l'assegnazione di squadriglie ai comandi d'art. delle grandi unità di ordine superiore. In genere, data la capacità della squadriglia da ricognizione sulla formazione di nove apparecchi del tipo attuale, i mezzi disponibili sono sufficienti per disimpegnare tutti i compiti di acro-cooperazione per un Comando di grande unità.

Ricognizione marittima. È facile comprendere come nella lotta sul mare, dove degli elementi meccanici hanno importanza determinate (velocità, gittata) il nuovo elemento che permette di vedere oltre e meglio abbia una importanza enorme. Tale importanza è stata bene valutata dalle varie marine, e, a correggere le sue caratteristiche negative (difetto di autonomia come tempo, mancanza di continuità nell'azione) sono state create le navi porta aerei. Il raggio d'azione degli aerei permette di spingere la azione di esplorazione molto avanti; grande vantaggio per l'assolvimento di tale compito è dato dalla velocità, che permette al mezzo aereo di disimpegnarsi praticamente in ogni circostanza. Il mezzo marino, anche dotato di altissima velocità, non potrà distaccarsi molto dal proprio grosso, in quanto avrebbe allora troppe probabilità di essere eliminato. Le forze del grosso, in rapporto alla diminuita distanza fra esse ed il probabile nemico al momento del suo avvistamento, dovranno essere già in azione, quindi nelle condizioni meno atte alla buona conservazione delle energie fatiche (logorio); avranno anche minor tempo di predisporre e manovrare. La rapidità del mezzo aereo, e principalmente la determinatezza delle notizie che può fornire, sono elementi che aumentano quel fattore sicurezza che è effetto indiretto, e non secondario, di ogni esplorazione. Il mezzo marino avvista l'avversario, in buone condizioni di luce, a distanza fra i venti e trenta chilometri. Tale avvistamento però è incompleto, in quanto non dà generalmente il tipo della nave avvistata, non permette una constatazione comprensiva delle forze, non dà le rotte. Manca quindi la completezza, talché è necessario diminuire le distanze ed impegnare il mezzo esplorante con atti di combattimento. Il mezzo aereo invece ha una visione panoramica della distesa marina che gli permette l'avvistamento a distanze superiori. È facile comprendere come, disponendo di un certo numero di apparecchi che svolgano azione di esplorazione, difficilmente una formazione avversaria potrà sfuggire all'avvistamento: anche i mezzi sottomarini saranno avvistati (scia formata dal periscopio in emersione; visibilità sufficiente sulla verticale fino ad una certa profondità con condizioni di mare calmo). Dato poi che il bersaglio marittimo si presenta sempre come adatto alla azione dell'aereo, ed il rischio corrispondente è sempre limitato, all'aviazione da esplorazione potrà anche essere affidato compito di offesa, da svolgersi qualora il bersaglio si presenti in condizioni di facile investimento.

Ricognizione aerea notturna. La R. tattica o strategica nell'avvenire si svolgerà anche di notte. Alcuni elementi rilevanti l'atteggiamento delle grandi unità e dei reparti minori non sono sufficientemente mascherati dall'oscurità, specialmente se v'è la luna. Inoltre è possibile eseguire oggi nitidissime fotografie notturne mediante lancio con paracadute di artifici illuminanti. Durante l'ultima guerra ciò

diede un rendimento mediocre, non potendosi mai disporre di materiale e personale particolarmente indicato alla bisogna, nè vi erano norme che stabilissero le modalità di esecuzione e di impiego. In genere era effettuata occasionalmente dagli equipaggi dei velivoli da bombardamento al termine della loro missione. Dopo la guerra l'importanza della ricognizione notturna è andata crescendo, poichè di notte è necessario controllare la vita delle retrovie e dell'interno del paese, che diviene più febbrile lungo le vie di comunicazioni, ed i lavori che fervono nel campo di battaglia. Perchè sia possibile ottenere dalla R. notturna risultati apprezzabili che ne aumentino il rendimento è necessario uniformarsi a norme e principi il cui valore è indiscutibile: 1^o) Di notte non si può domandare all'osservazione che una impressione generale d'insieme della zona o del settore da vigilare o controllare. Tale impressione dovrà e potrà essere completata, modificata o rettificata da successive osservazioni diurne. Sarà possibile così vagliare le impressioni e correggere le alterazioni visive, e addestrare gli equipaggi ad una più precisa valutazione del complesso degli elementi indicatori sui quali occorrerà portare studio analitico e deduttivo. L'oscurità della notte dà la possibilità del volo a bassa quota, il che facilita l'osservazione, ma pregiudica il fatto della sorpresa, e consente al nemico di reagire col fuoco o con l'interruzione di ogni movimento. 2^o) Grande ausilio può venire dall'adozione di bombe illuminanti. 3^o) Gli apparecchi da adottare per la ricognizione notturna si prevede che debbano essere trimotori o bimotori triposti, con un pilota che abbia dimestichezza col volo alla cieca o strumentale, un osservatore, che deve essere ufficiale, e un radiotelegrafista-mitragliere. L'apparecchio deve consentire la maggiore visibilità anteriore e laterale, deve avere grande raggio d'azione in modo da estendere l'osservazione molto lontana, e da continuarla per più ore; deve essere veloce, avere motori ottimi, equipaggiamento radiotelegrafico e radiotelefonico (trasmettitore-ricevitore) e radiogoniometrico. 4^o) A bordo deve essere sistemato un impianto di riflettori per l'illuminazione di qualunque terreno durante l'atterraggio notturno. Tali riflettori possono essere eventualmente utilizzati (pesano poco e hanno grande potenza) per le ricerche nel campo di battaglia.

Ricognizioni (Topografia). Sono necessarie per raccogliere dati che la carta, anche a grande scala, non può esprimere: stato di conservazione delle strade e delle opere d'arte, praticabilità delle comunicazioni in montagna o di determinate zone in determinate stagioni, profondità dei corsi d'acqua e natura delle loro sponde, transitabilità di guadi, solidità di fabbricati, ecc. oppure per inserire in carte a piccola scala particolari utili dal punto di vista militare e che non sono rappresentati. Possono essere generali e speciali. Le prime si riferiscono ad un vasto territorio od anche ad una intera regione, hanno carattere geografico e topografico insieme, e vengono eseguite, in tempo di pace, da ufficiali particolarmente adatti. Le speciali, invece, limitano il loro studio ad una ristretta zona di terreno od anche ad una speciale località, hanno carattere esclusivamente topografico e devono sapersi compiere da ogni ufficiale. La R. militare comprende: il sopralluogo per l'osservazione diretta del tratto di terreno o della accidentalità topografica che interessa, e la descrizione del risultato del lavoro eseguito. Precede uno studio accurato della carta. Si svolge poi sul terreno con metodo logico, procedendo dal generale al particolare, e prendendo in considerazione successivamente i vari elementi che interessano, nell'ordine suggerito dallo scopo da conseguire.

La descrizione si concreta in uno o più schizzi, profili, ecc. corredati da chiara ed ordinata relazione o memoria, che può anche ridursi a breve cenno o anche soltanto ad appunti posti in margine al disegno stesso, quando da questo risulta chiaramente tutto ciò che si vuol sapere. Elementi principali da considerare nelle ricognizioni sono, ad es. per un corso d'acqua: specie del corso d'acqua (se fiume, torrente, ruscello, canale); lunghezza considerata; andamento generale; profondità; larghezza; velocità; alveo (qualità del fondo: sassoso, melmoso, ghiaioso, uniforme, ecc.); sponde (natura, profilo, accessibilità, dominio, rampe e vie di accesso); strade che adducono alle sponde e strade che fiancheggiano; ponti, guadi; porti; prese d'acqua; cascate; terreno circostante (forma, vegetazione, casseggiati, argini, ecc.); considerazioni militari (valore tattico assoluto e relativo del corso d'acqua; considerazioni logistiche). Per un bosco: forma; estensione; limiti; qualità; dimensioni e densità delle piante-margine (tracciato, sviluppo, sbocchi); praticabilità; strade; radure; campi di vista e tiro; idrografia; casseggiati; risorse; considerazioni militari (logistiche: ostacolo alla marcia; tattiche: valore in relazione alla posizione tattica presentata dal terreno circostante, lavori occorrenti per sistemarlo a difesa). Per un villaggio: forma; limiti; estensione; disposizione e robustezza dei fabbricati, muri, ecc.; comunicazioni e piazze; risorse; margine (forma, estensione, dominio, sbocchi); terreno circostante (come per i boschi); considerazioni militari; logistiche: ostacolo alla marcia, capacità di accantonamento; risorse; tattiche: valore della difesa; valore relativo al terreno circostante; campi di vista e tiro; lavori occorrenti.

Particolare ricognizione è quella di una strada. Essa prende il nome speciale di itinerario. Può servire a scopo logistico, in relazione ad una marcia o alla necessità di provvedere agli alloggiamenti nelle adiacenze immediate; ad uno scopo tattico-logistico (in previsione di marcie in vicinanza del nemico); ad uno scopo tecnico (determinazione della possibilità di interruzioni, miglioramenti, riattamenti, costruzione di tronchi sussidiari, ecc. Generalmente, avendone il tempo, si preparerà, prima di eseguire la ricognizione, un grafico del tracciato della strada da percorrere, a scala conveniente, desumendolo dalla carta. (A volte il tracciato viene rettificato e la strada rappresentata con una linea continua). Punti principali da trattare sono i seguenti: classificazione della strada; direzione generale; lunghezza e larghezza dei tratti; natura del fondo; manutenzione; tracciato (curve, incroci, ecc.); pendenza; influenza sul carreggio; necessità di trapeli; livello della strada rispetto al terreno circostante; se fiancheggiata da muri, alberi, siepi; possibilità di uscire dalla strada; opere d'arte (ponti, gallerie, muri di sostegno, ecc.); ostacoli (entità, mezzi e tempo per superarli o per girarli); considerazioni militari (logistiche: rispetto agli ordini e formazioni consentite, capacità di accantonamento e accampamento; tattiche: posizioni a cavallo della strada e nelle adiacenze, percorribilità del terreno adiacente, ostacoli e distruzioni che si possono produrre, mezzi per riparare le distruzioni, per aggirarle o superarle, tempo occorrente).

Ricolfi (Carlo). Generale, n. nel 1860, m. a Cogoletto nel 1922. Sottot. di fanteria nel 1879, raggiunse il grado di colonnello nel 1910. In P. A. nel 1914, fu promosso magg. generale nel 1917 e nel 1919 passò nella riserva.

Ricompense. Variamente discussa è stata l'idea di istituire R. poichè il sentimento puro ed elevato del dovere, e la soddisfazione di averlo compiuto con zelo in ogni con-

tingenza della vita delle armi, sia in pace che in guerra, dovrebbero essere sufficiente *R.* intima di ogni militare. Innanzi tutto non è sempre facile assegnare *R.* con equità e giustizia; in secondo luogo lo smodato ed unico desiderio di *R.* fa nascere invidie e distrugge il cameratismo. Ma l'uso moderato ed opportuno delle *R.* costituisce per i superiori un mezzo efficacissimo per educare ed elevare lo spirito militare e per infondere una sana emulazione. Tale mezzo tuttavia richiede da parte di chi lo esercita molto tatto e criterio, imparzialità assoluta, ponderatezza, se si vuole che abbia prestigio ed efficacia.

Le *R.* in vigore nelle forze armate italiane sono: 1°) L'encornio, semplice o solenne; 2°) Le *R.* al valor militare, consistenti nella Medaglia d'oro, d'argento, di bronzo, nell'O. M. S., nell'avanzamento a scelta per merito di guerra. 3°) La *R.* per anzianità di grado e di servizio; ossia: a) per il sottufficiale caporale e soldato: l'avanzamento per anzianità di grado da sergente maggiore a maresciallo; la croce per anzianità di servizio (per il solo sottufficiale); la rafferma con premio; la pensione di ritiro o di riforma; per l'ufficiale: l'avanzamento per anzianità di grado; la pensione di ritiro o di riforma; la croce per anzianità di servizio; le decorazioni dell'Ordine della Corona d'Italia o di quello dei Ss. Maurizio e Lazzaro; la Medaglia Mauriziana per merito militare. Le *R.* date per meriti speciali sono per i sottufficiali caporali e soldati: l'avanzamento a scelta; la decorazione di cav. dell'Ordine della Corona d'Italia. Per l'ufficiale: l'avanzamento a scelta; le decorazioni dell'Ordine della Corona d'Italia, e di quello dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Oltre a queste *R.* il militare può per benemeritenze essere insignito di tutte le altre *R.* al valor civile, di marina, per salute pubblica, o per scienze lettere ed arti, che spettano agli altri cittadini. Nei riguardi della concessione delle diverse *R.* militari vi sono particolari norme stabilite da relativi statuti e regolamenti, i quali impongono che l'assegnazione sia subordinata a speciali condizioni di grado, di anzianità e di condotta. Era le *R.* per meriti speciali è da ricordare la croce al merito di guerra. In tutti gli eserciti, e in tutti i tempi, sono state date *R.* ai soldati valorosi e meritevoli: analoghe a quelle dell'esercito italiano sono le *R.* in uso presso gli altri eserciti, con lievi differenze. Presso i Greci, le *R.* consistettero in elogi pubblici e in doni; presso i Romani in collare, catena, asta di legno, armilla, corone, ecc.; presso i Galli, in donativi di terreni. Nell'armata bizantina, si offrivano lauti pranzi agli equipaggi valorosi, e si donavano armi di pregio ai singoli, o gratificazioni. Nelle milizie francesi di Francesco I (Legioni Provinciali) veniva dato un anello d'oro al soldato che si distingueva: egli poteva inoltre essere promosso successivamente sino al grado di luogotenente, ciò che gli conferiva titolo di nobiltà.

La materia delle *R.* concesse a militari è stata riordinata con Regio Decreto del 1932. Si è stabilito (art. 4) che le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo possono essere concesse anche per imprese di carattere militare compiute in tempo di pace. Questo carattere deve essere riconosciuto ad ogni impresa la quale sia strettamente connessa alle finalità per le quali le forze militari dello Stato sono istituite, qualunque sia la condizione e la qualità dell'autore. Quando l'impresa tenda soltanto a fini filantropici o tipicamente professionali, estranei o non strettamente connessi alle finalità per le quali sono istituite le forze militari dello Stato, si fa luogo alla concessione di ricompense di altra natura, anche se l'autore sia un militare in servizio sotto le armi. Restano escluse da tale *R.* quelle azioni le quali,

anche se compiute da militari, non siano strettamente attinenti ai fini per i quali le forze militari dello Stato sono costituite.

Durante la guerra, e fino al 1925, funzionò a Roma una « Commissione Speciale per le ricompense di guerra », la quale esaminava le proposte e i reclami per le *R.* riguardanti il periodo della guerra 1915-18. Le attribuzioni che le erano state affidate sono passate, dalla data suddetta, alle Commissioni normalmente esistenti presso i Ministeri delle Forze Armate, e dal 1932 a un apposito organo consultivo, il quale è chiamato a dar parere sulle proposte che il competente Ministero inoltra a S. M. il Re, dal quale sempre promana il conferimento delle decorazioni al valor militare.

Ricondotta (o *Recondotta*). All'epoca delle milizie mercenarie, si chiamava così la rinnovazione della condotta di capitani di ventura.

Riconoscenza (*Medaglia della*). Istituita in Francia nel 1917, per premiare atti di devozione alla causa nazionale compiuti durante la guerra Mondiale. Era di prima e di seconda classe, e poteva essere conferita anche a stranieri.

Ricordi (*Alessandro*). Generale, n. a Milano, caduto a Flondar (1864-1917). Sottot. di fanteria nel 1883, frequentò poi la Scuola di guerra. Insegnante di geografia e di arte mil. alla Scuola militare, pubblicò « Appunti di geografia descrittiva » e un « Promemoria di lezioni di storia militare ». Colonnello comandante il 113° fanteria di nuova formazione nel 1915, entrò con esso in guerra contro l'Austria e combatté nel settore M. Baldovale d'Adige. Colonnello brigadiere comandante la brigata Treviso nel 1916, combatté sull'Isonzo ed a Gorizia: venne promosso magg. generale ed ottenne la croce di cav. dell'O. M. S. Primo comandante della brigata Murge (febbraio 1917), combatté nel settore Flondar-Jamiano ed il 28 maggio 1917 rimase ucciso sul campo a Flondar, colpito da una granata nemica. Alla sua memoria venne assegnata la medaglia d'argento.



Ricordi Alessandro

Ricorso. Nel linguaggio militare s'intende il rivolgersi per aver giustizia su questioni d'ordine amministrativo o legale al Ministero, al Tribunale supremo, o al Consiglio di Stato, a seconda dell'indole dei *R.* Quelli al Ministero vengono rivolti in genere dagli iscritti di leva che si ritengono danneggiati dalle decisioni dei Consigli di leva, e devono essere fatti proseguire per il tramite delle Prefetture del regno da cui dipendono i Consigli di leva. I prefetti non potranno per alcun motivo opporsi all'inoltro dei *R.* ed indicheranno solo gli estremi del ricorrente. Sono inoltre diretti al Ministero di ciascuna Forza Armata i *R.* avanzati da militari che si credono defraudati di qualche indennità, o lesi nei diritti pecuniari riguardanti lo stipendio, la paga, od altro cespite o competenza. I *R.* al Tribunale supremo delle Forze Armate sono inoltrati nell'interesse della legge dall'avvocato generale per sentenze dei tribunali militari pronunziate in aperta violazione della legge, affinché siano annullate. Anche il Procuratore gen. della Corte di cassazione può denunciare alla Corte di cas-

sazione stessa le sentenze del Tribunale supremo delle Forze Armate, quando vi sia stato un R. a tale autorità da parte di un Ministero militare o di quello di Grazia e Giustizia. La Corte di Cassazione pronunzierà sentenza a sezioni riunite. Altri R. che vengono diretti al Tribunale supremo delle Forze Armate sono quelli presentati per nullità delle sentenze da un condannato, o dall'avvocato militare. I R. inoltrati al Consiglio di Stato vertono su questioni riguardanti violazioni o difetti di forma nell'applicazione di leggi militari, come ad esempio quella sullo Stato degli ufficiali o sottufficiali e sull'avanzamento. I R. su tale materia tuttavia non possono generalmente toccare che vizi di forma, ed il Consiglio di Stato, e particolarmente la IV Sezione dello stesso, assai raramente indagano e giudicano sul valore intrinseco delle motivazioni emesse dalle Commissioni d'avanzamento.

Ricotti (Ercole). Ufficiale e scrittore, n. a Voghera, m. a Torino (1816-1883). Laureato ingegnere nel 1836, si dedicò allo studio della storia ed ottenne un premio dell'Accademia delle scienze colla « Storia delle compagnie di ventura ». Membro dell'Accademia delle scienze nel 1840, divenne ufficiale del genio. Nel 1848 fu professore di storia mil. all'università di Torino e poi di storia moderna, che insegnò sino al 1881. Nel 1848 combatté contro l'Austria e rimase prigioniero. Lasciato il servizio col grado di maggiore, si dedicò ai suoi studi e scrisse, fra altro, « Storia della monarchia piemontese dal 1560 al 1675 »; « Storia d'Europa »; « Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia »; « Sulle milizie comunali nel medio evo »; « Degli effetti della polvere da guerra nell'incivilimento europeo »; « Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-1175 »; « Del valore storico della battaglia di Legnano »; « Il gen. Giovanni Cavalli ». Senatore dal 1862, fu presidente dell'Accademia delle scienze.

Ricotti Magnani Cesare. Generale, n. a Borgo Lavezzaro, m. a Novara (1822-1917). Sottot. d'art. nel 1840, nella campagna del 1848 fu ferito a Peschiera e venne promosso capitano per merito di guerra. Combatté anche nel 1849. Per salvataggi compiuti nello scoppio della polveriera di Borgo Dora in Torino nel 1852, meritò la med. d'argento. Partecipò alla guerra di Crimea ed ottenne la menzione onorevole. Quale capo di



Ricotti Cesare

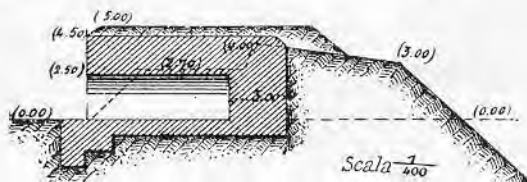
S. M. della 3^a divis. nella campagna del 1859, fu decorato della commenda dell'O. M. S. Colonnello nel 1860 e un mese dopo magg. generale comandante la brigata Aosta, prese parte alla campagna del 1860-61. Direttore gen. delle armi speciali presso l'amministrazione centrale della guerra nel 1861 e ten. generale in detta carica nel 1864, ebbe nella campagna del 1866 il comando della 12^a divisione. Dopo ebbe il comando della divis. mil. di Parma e dal 1868 quello di Milano. Fu ministro della guerra dal 1870 al 1876. Comandante il IV C. d'A. nel 1877, fu di nuovo ministro della guerra dal 1884 al 1887. Collocato nella riserva nel 1895, fu per la terza volta ministro dal marzo al luglio 1896. Rappresentò alla Camera il collegio di Novara dall'XI alla XVI legislatura. Senatore dal 1890, venne nel 1892 insignito del

collare della SS. Annunziata. Pubblicò, fra altro: « Nozioni sull'artiglieria da campagna »; « Osservazioni al libro di Raffaele Cadorna »; « La liberazione di Roma ».

Ordinamento Ricotti (1871-1875). Ordinamento dato dal ministro della guerra gen. Ricotti all'esercito. Modificò la legge del 1854 sul Reclutamento e diede nuove norme per l'ordinamento delle forze militari. Malgrado l'aumento di popolazione dovuto alle annessioni del 1866 e del 1870, per ragioni di economia vennero soppressi 80 bgl. di fanteria e 5 di bersaglieri; solo vennero create 24 cp. alpine. Invece di 14 C. d'A. prevedibili in base alla popolazione, se ne ebbero 10, e in certi momenti appena 7. La ferma venne ridotta da 5 a 3 anni, accrescendosi così il numero dei riservisti disponibili, e si prevede la costituzione di un esercito di 2^a linea, che per breve tempo si chiamò di milizia provinciale, poi di milizia mobile. L'esercito era costituito (1875) di 7 corpi d'armata (16 divis.) con 80 regg. di fanteria su 3 bgl.; 10 regg. di bersaglieri su 4 bgl.; 7 reparti alpini con 24 cp.; 20 regg. di cavalleria su 6 sqdr.; 10 regg. d'art. da campagna a 10 btr.; 4 regg. d'art. da fortezza con 15 cp.; 2 regg. del genio con 20 compagnie.

Ricotti Giovanni. Ammiraglio, n. nel 1847, m. a Milano nel 1916. Guardiamarina nel 1866, partecipò alla campagna di guerra di quell'anno. Nel 1893 raggiunse il grado di capitano di vascello. Passato nella riserva navale nel 1902, fu promosso contrammiraglio nel 1906.

Ricoveri (Fortificazione). Si chiamano così nelle opere di fortificazione i locali, generalmente alla prova, destinati in special modo al personale ed ai quadrupedi. I R. comprendono: gli uffici; gli alloggi per gli ufficiali; le camerate per gli uomini di truppa, coi locali accessori, cioè cucine, ripostigli viveri, ecc.; l'infermeria per le prime medicazioni; i corpi di guardia; l'ufficio telegrafico e telefonico; le scuderie; i pozzi e le cisterne. Nelle opere di un campo trincerato il numero e la capacità dei R. era diverso a seconda che si trattava di un fronte staccato oppure di un fronte di cinta continua. Nel primo caso essi erano in quantità maggiore, perchè gli elementi di difesa erano più soggetti ai tiri dell'attaccante; nel secondo caso, invece, la maggior parte di tali locali poteva farsi non alla prova e trovarsi nell'interno della cinta. Quei pochi che si trovavano sotto il ramparo della cinta avevano una organizzazione analoga a quelli situati nei forti staccati. Gli ambienti destinati ad uso di camerate avevano una larghezza di 5 a 6 metri se gli uomini erano disposti su due



Ricovero (sezione) per pezzi mobili in opera di fortificazione

file, e di 2,50 a 3 m. se su di una fila sola. Gli ambienti di quest'ultima larghezza corrispondevano sempre ai locali sotto le traverse; le volte e i muri di detti ambienti esposti ai tiri erano protetti rispettivamente da metri 2,50 e da m. 5 di terra. La quantità di R. per uomini variava da opera a opera, specialmente colla forza del presidio. Raramente però si costruivano camerate per tutta

la truppa di presidio, considerando che solo una parte del presidio sarebbe stata nei locali alla prova. Infatti, ordinariamente il presidio di un'opera veniva diviso in tre parti uguali: $1/3$ era di servizio, ossia stava nei vari posti di combattimento; $1/3$ era in parte « di picchetto », ossia



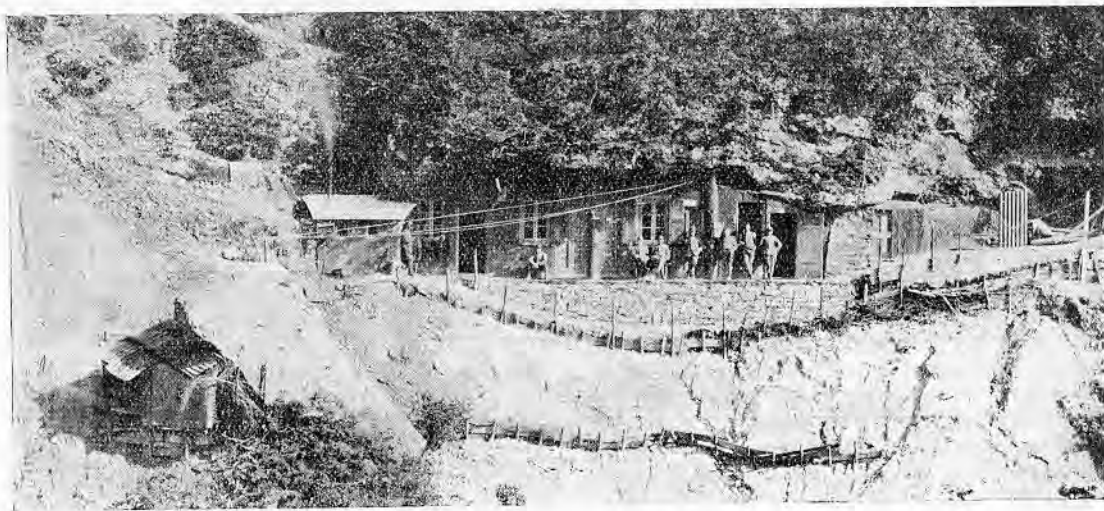
Ricovero blindato (guerra Mondiale)

si teneva pronto ad accorrere in aiuto del primo, ove il bisogno lo richiedesse, in parte era « di fatica », per i servizi generali vari (cucina, pulizia, trasporti, ecc.); infine $1/3$ stava in riposo. Perciò occorrevano ricoveri solo per gli uomini in riposo e per quelli di picchetto, ossia, al massimo, per la metà del presidio.

Ricoveri. In tempo di pace s'intende l'alloggiamento assegnato a uomini ed animali, sia in tempi normali di guarnigione, sia, più particolarmente, durante campi, manovre, stazionamento e tappe. La voce *R.* si riferisce pure

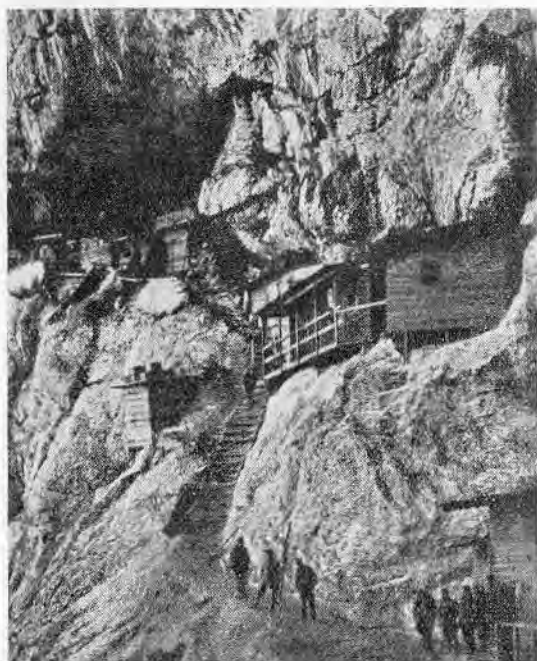
ai siti di cura, ospedali, infermerie, convalescenziari, giacchè quando vi entra un militare per malattia, od osservazione, si usa abitualmente scrivere nella variazione del Giornale di contabilità di cp. la frase: « ricoverato all'infermeria dal giorno ... ». In tempo di pace inoltre la voce *R.* si usa per indicare il rifugio che serve a riparare gli zappatori e segnalatori dei punti, nei campi di tiro, onde proteggerli dalle pallottole, nelle vicinanze del parapalle, durante l'esecuzione dei tiri.

In tempo di guerra i *R.* sono di ben maggiore importanza, e ne hanno acquistato sempre di più collo svilupparsi delle qualità balistiche delle armi da fuoco, ed ultimamente col perfezionamento dell'aviazione. Nei fossi di trincea, aventi il fondo inclinato, con un piccolo fossetto posteriore per lo scolo delle acque, il *R.* aveva prima della grande guerra, ed in principio di essa, larghezza e profondità variabile, e presentava una certa comodità per la circolazione, e per deporvi l'equipaggiamento. Le scarpe del fosso erano inclinate, e non eccessivamente profonde. Ma coll'aumentare della potenza e precisione delle artiglierie nemiche, i *R.* come le trincee, divennero sempre più profondi e stretti, con pareti quasi verticali. Tale inclinazione non naturale delle terre, dove non esisteva terreno roccioso, esigeva rivestimenti in graticci, reti metalliche, o altro materiale. La massa coprente dei *R.* in principio aveva forte rialzo ed era in terra battuta, o rivestita di piote in terreni molli. Fu adoperato nel terreno retrostante di seconda linea il cemento armato, mascherato da zolle erbose. Sul Carso ed in terreni pietrosi, i *R.* furono come le trincee formati da grossi parapetti in muratura, ed a secco. Ma l'effetto tragico delle artiglierie nemiche, aumentato a dismisura dalla proiezione dei sassi e dalla scheggiatura dei proiettili, consigliò presto di ridurre al minimo la visibilità dei ripari, ed a costruire *R.* a mezzo di macchine perforatrici, lungo le trincee profonde e strettissime, dov'era terreno roccioso. Nei terreni molli erano rivestiti interamente da cemento armato, o addirittura da corazzature d'acciaio (come lungo il Piave e sul Montello). La necessità poi di ripararsi anche dai bombardamenti aerei, fece nascere il bisogno di proteggere i *R.* con blinda a prova di bomba; divennero cioè corazzati (in acciaio e calcestruzzo), o scavati completamente in roccia. Tali *R.* furono molto usati durante la grande guerra, specialmente per nidi di mitragliatrici, o per cannoni



Ricovero italiano in Vallarsa

da trincea, nonché per osservatori d'artiglieria o comandi di fanteria. Le antiche blindature dei R. in legno con doppia travatura e sovrapposta terra furono aboliti, perchè, sfondati dai tiri in arcata e dalle bombe aeree, finivano



Ricoveri italiani in alta montagna (Lagazuoi, guerra Mondiale)

per seppellire i ricoverati. Vennero pure durante la guerra Mondiale costruiti R. per comandi, e quelli lungo strade d'accesso alla zona battuta. Anche nelle città esposte a bombardamenti aerei durante la grande guerra, vennero per cura delle autorità comunali preparati appositi R. affinché nei momenti di incursioni la popolazione minacciata potesse portarsi al sicuro. Questi R. sono stati predisposti con apposite corazzature, sia contro proiettili scoppianti, sia contro perforanti. Ma in taluni casi non resistettero alla potenza degli esplosivi moderni, specie quando si credettero sicure antiche volte o cupole non sottoposte a prove tecniche di collaudo.

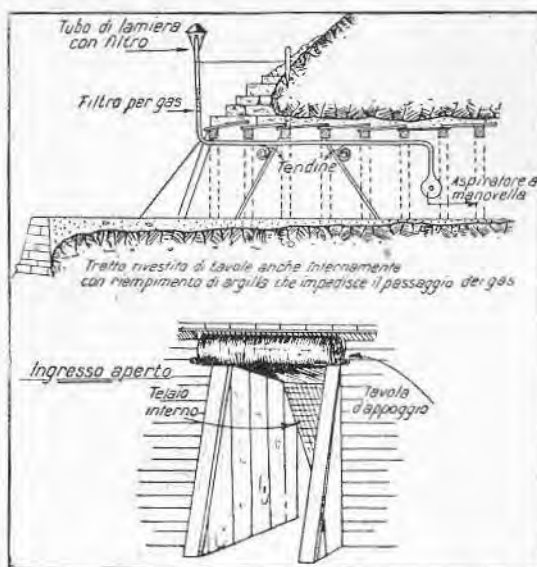


Costruzione di ricovero al fronte italiano

Nella guerra mondiale, i grandi ricoveri costruiti troppo vicini alle prime linee sono soggetti ai maggiori pericoli: completi reparti tedeschi, in queste condizioni, sono stati più volte distrutti, interamente, durante la guerra Mondiale

sul fronte occidentale. In genere il R. in pianura non ha realizzato alcuno dei vantaggi dei ricoveri in caveau, i quali hanno offerto un formidabile ausilio alla difesa.

Ricoveri contro i gas asfissianti. Il complesso delle norme per l'allestimento a difesa dei R. collettivi può consentire di raggiungere gli effetti desiderati con una relativa facilità. Durante la guerra Mondiale, sul fronte francese ne vennero approntati taluni capaci di dar ricetto fino a 1000 uomini e dotati di aperture ingegnosamente protette da sistemi per filtrare l'aria inquinata. Gli Inglesi ne apprestarono di tipo più piccolo, protetti in modo da essere impenetrabili ai gas. Ma, allo scopo di evitare che con l'estendersi di tali ricoveri si immobilizzasse molta parte dei combattenti, il concetto della difesa mirò allora al fine di non ostacolare i movimenti della truppa. Per seguire tale principio si ridusse il numero dei ricoveri, che furono destinati soltanto ai casi indispensabili. Essi erano disposti in modo che restasse impedita l'entrata dei gas e che si rendesse facile la loro espulsione a mezzo di grandi venti-



Ricovero anti-gas (da « Esercito e Nazione »)

latori, o meglio col riscaldamento ottenuto bruciando legna, trucioli, cotone e procurando di stabilire una corrente di aria nell'ambiente. Gli ambienti, limitati di numero, vennero classificati secondo un ordine di precedenza o di importanza del loro impiego. Come più necessari furono designati quelli adibiti a posto di soccorso antigas, perchè il personale addettovi, data la continuità e l'urgenza del suo speciale servizio, non poteva essere costretto a portare per lungo tempo la maschera; gli uffici di comando, le stazioni telefoniche, gli osservatori, gli organi di collegamento. Ogni reparto fu anche dotato di uno o due ambienti, appositamente arredati, per il riposo e la mensa, nei quali poteva avvicinarsi a scaglioni il personale già stanco e provato. Per tutti gli altri ricoveri, non allestiti secondo speciali indirizzi, si ritenne sufficiente provvedere a fornirli di un minimo di protezione bastevole solo a ritardare la penetrazione delle prime ondate di gas, in maniera da dar tempo agli occupanti di ricorrere ai mezzi di protezione individuale.

In linea generale si può stabilire che i locali di ricovero debbono potersi tamponare con facilità e alla perfe-

zione; le porte o passaggi pel personale debbono essere a piano inclinato ed avere una intelaiatura adatta fornita di tenda che, con dispositivi semplici, assicuri la chiusura ermetica del locale; per maggiore precauzione è opportuno che ogni porta o passaggio sia dotato di due di questi telai, distanti almeno un metro e mezzo uno dall'altro, e che le tende siano imbevute di liquido neutralizzante.

Ricuperatore. Dispositivo usato in alcune armi automatiche e nelle artiglierie con affusto a deformazione per riportare l'arma nella posizione di tiro dopo avvenuto il rinculo.

Ridgefield. Borgo degli Stati Uniti, nel Connecticut, contea di Fairfield. Durante la guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti, il gen. Arnold, che vi si era condotto in fine aprile 1777 con milizie del Connecticut, e rafforzato con barricate e terrapieni, vi fu assalito da 2000 Inglesi condotti dal gen. Tryon. La lotta fu lunga e aspra, ma infine le milizie americane si sbandarono e si diedero alla fuga, mentre gli Inglesi occuparono il borgo. Il giorno dopo, postisi in ritirata, furono ancora molestati dalle milizie dell'Arnold, ma riuscirono a fronteggiarle e a riparare a Nuova York.

Ridi (Antonio). Generale, n. nel 1834, m. a Livorno nel 1909. Sottot. nel 1859, partecipò alla guerra di quell'anno. Colonnello nel 1888, comandò il 94° fanteria e nell'anno seguente andò in P. A. Magg. generale nella riserva nel 1898, fu promosso ten. generale nel 1907.



Ridolfi Rodolfo

Ridolfi (Rodolfo). Generale dei CC. RR., n. nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1886, passò nei CC. RR. nel 1892. Fu uno degli organizzatori della gendarmeria cretese; fu in Libia dal 1911 al 1915; partecipò alla guerra contro l'Austria e fu in Albania. Colonnello nel 1920, comandò le legioni di Bari e di Napoli e nel 1925 passò nella riserva. Nel 1929 venne promosso generale di brigata dei Carabinieri Reali.

Ridolfini (conte Domenico). Ingegnere militare del secolo XVI, n. di Camerino, m. nel 1584 in Polonia. Emigrò nel 1579 e si recò in Polonia, dove fu al servizio di Stefano Batori, ottenendo il comando degli Italiani che erano in Polonia e di un regg. di Ungheresi. Ispezionò e mise in stato di difesa le fortezze; prese parte alla guerra contro i Russi (1580) e mise in opera un suo sistema di tiro con bombe incendiarie, ottenendo efficaci risultati a Vieliczka e Wielkiluki. Lavorò poi alle fortezze di Varadino e di Riga.

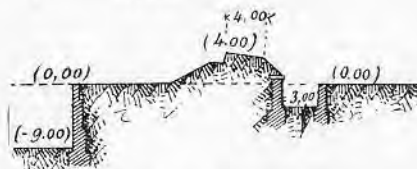
Ridotta. Piccola opera chiusa, per lo più di carattere misto, ma prevalentemente campale, e non permanente. Il termine è adoperato anche nel senso di « rifugio », ed è sinonimo di Ridotto, venendo adoperati quasi sempre entrambi indifferentemente.

Ridotto (o anche *Ridotta*). Nome generico che si dava a molte e varie opere interne di fortificazione permanente, o passeggera, di cui erano muniti alcuni forti importanti e nelle quali si riducevano, ossia si riunivano i combat-



Costruzione di una ridotta (secolo XVII)

tenti, specialmente quando erano cadute in mani del nemico le altre opere. Si chiamava così un bastione coi suoi lati e colle sue faccie, che faceva l'ufficio di cittadella; se il bastione era trincerato alla gola, chiamavasi « chiuso ». Vi erano i R. grande, quello « a casamatta », chiamato dal D'Antoni casamattato; quello « a denti di sega », ecc. Nella terminologia mil. della guerra contro l'Austria, il R. era un « punto d'appoggio » (V.).



Profilo di ridotto di piazza d'armi

Ridotto della mezzaluna, o ridotto del rivellino, o semplicemente ridotto. Si erigeva nei rivellini piuttosto ampi, e serviva, oltretutto da R., a completare l'azione del rivellino rispetto alla cinta primaria. Consistette dapprima in un semplice tamburo costituito da una palancata o da un muro a feritoie più basso del parapetto del rivellino, ma poi acquistò il profilo di ramparo ordinario a comando in-

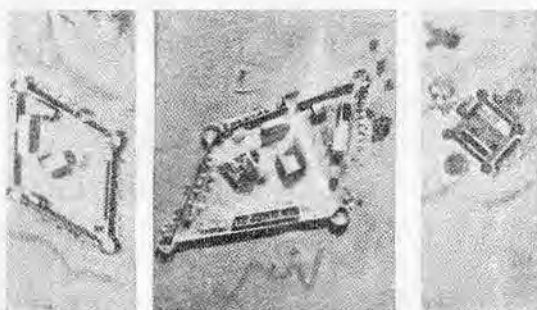


Ridotta in Libia



Ridotta italiana in alta montagna (m. 3040. Guerra Mondiale)

termidio fra quello del corpo di piazza e quello del rivellino. A tale *R.* si diede sempre il tracciato a lunetta colle facce parallele a quelle della mezzaluna ed i fianchi o paralleli alla capitale o convergenti verso la gola, perchè dessero tiri di fianco o di rovescio sui saglienti dei bastioni. Detti fianchi risultavano così molto esposti ai tiri d'infilata, per cui talvolta vennero casamattati. Il fosso era



Hasciat

Sahabi

Augila

Ridotte della Libia viste dall'alto

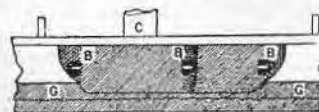
largo da 8 a 10 m. e alquanto meno profondo di quello principale. La grossezza del parapetto era di m. 6, come per il parapetto del rivellino e del corpo di piazza.

Ridotto della piazza d'armi. Aveva gli scopi seguenti: 1°) servire da ridotto della strada coperta; 2°) fornire fuochi fiancheggianti sullo spalto, specialmente ai salienti; 3°) coprire col suo rilievo i tratti di fosso fra la tanaglia e i fianchi della cinta primaria. Dapprima consistettero in semplici palancate o muri di cinta, ma poi ebbero pro-

filo di ramparo, con comando superiore a quello dello spalto e grossezza di parapetto da 4 a 5 metri. Il loro tracciato era a dente ottuso, talvolta con un fianco all'estremità della faccia rivolta al rivellino per battere il fosso dinanzi al sagliente di quest'ultimo. Il *R.* era anche chiamato dai nostri antichi architetti militari: Rifugio, Ricetto, Rastrello, Piazza d'armi, ecc.

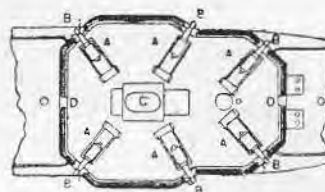
Ridotto di difesa. È quella piazza forte che serve di ultima difesa a truppe operanti in una zona separata dal teatro principale di operazioni.

Ridotto generale o centrale di difesa. È quella regione fortificata, o piazza a campo trincerato, in cui uno Stato concentra la sua ultima difesa.



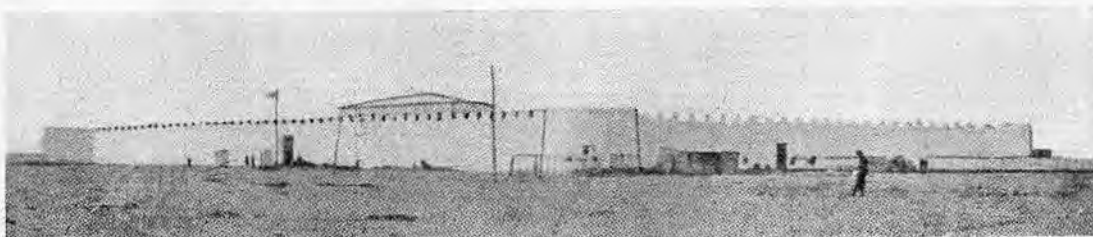
Ridotto corazzato.

Era chiamato così nel secolo scorso, a bordo delle prime navi corazzate, quel compartimento nel quale erano contenuti i pezzi di grosso calibro. Era al centro della nave, e la forte protezione serviva anche per le macchine motrici della nave stessa. Con la trasformazione successiva delle corazzate, è stato sostituito dalle torri.



Ridotto corazzato di nave da guerra
A, cannone; B, sabordi; C, fumaio;
D, porte di comunicazione; G, cintura corazzata

Riduzione degli armamenti. Dopo le ripetute conferenze sul disarmo, tenutesi dal 1920 in poi senza che si potesse raggiungere un accordo concreto, il problema della *R. d. A.* tornò nel febbraio del 1932 davanti alla Società delle Nazioni, in seno alla quale la Commissione generale della Conferenza per il disarmo, il 23 luglio prese le seguenti conclusioni: 1°) si dovrà effettuare una *R.* sostanziale degli armamenti mondiali, da applicarsi, mediante una convenzione generale, tanto agli armamenti terrestri, quanto a quelli navali ed aerei; 2°) uno degli scopi essenziali da raggiungere sarà la *R.* dei mezzi d'aggressione: a tale scopo sarà proibito in modo assoluto ogni attacco aereo contro le popolazioni civili; le Alte Parti Contraenti si obbligheranno ad abolire, tra di loro, ogni sorta di bombardamento aereo, accordandosi reciprocamente sulle misure da adottare per rendere effettiva l'osservanza di questa interdizione. Tra queste misure vi saranno le seguenti: l'aeronautica militare sarà oggetto di una limitazione numerica e di restrizioni delle caratteristiche delle aeronavi; l'aeronautica civile sarà sottoposta a una regolamentazione e a una pubblicità integrale; inoltre le aeronavi civili, le



Ridotta Capuzzo ad Amseet (Cirenaica)

cui caratteristiche passeranno i limiti fissati, saranno soggette, salvo alcune regioni dove tale regime non è conveniente, ad un regime internazionale capace di impedire efficacemente l'impiego illecito di queste aeronavi. Le artiglierie pesanti terrestri di massimo calibro saranno numericamente limitate; la convenzione stabilirà tale massimo calibro. Il tonnellaggio unitario dei carri da combattimento sarà limitato. Sarà proibita la guerra chimica, batteriologica ed incendiaria.

Rimanevano allo studio le questioni degli effettivi, delle spese per la difesa nazionale, del commercio e fabbricazione delle armi, degli armamenti navali, delle violazioni delle disposizioni sul disarmo. Circa gli effettivi dovrà realizzarsi una stretta limitazione e riduzione di essi, tenendo conto per ciascun paese, riguardo al numero e al carattere delle sue forze, delle condizioni attuali delle esigenze della sua difesa. Quanto alle spese per la difesa nazionale, la Conferenza deciderà quale sistema di limitazioni di spese sarà più adatto per ciascuno Stato ad alleviare l'enorme carico finanziario per gli armamenti che l'opprime. Per il commercio e la fabbricazione delle armi, tanto di privati che di Stato, la Conferenza proporrà un regolamento a cui dovranno sottostare i membri della Società delle Nazioni. Riguardo agli armamenti navali, la Conferenza invita le Potenze firmatarie degli accordi navali di Washington e di Londra ad accordarsi circa le proposte relative ad ulteriori misure di R., e nello stesso tempo invita le potenze marinare a comunicare il limite estremo di riduzione a cui esse potrebbero giungere. Tutti questi propositi sono stati resi vani dall'inconcludente conferenza del disarmo convocata a Londra nel giugno 1933. E il problema è ancora (1933) in esame presso i poteri responsabili dei vari Stati.

Ried. Comune dell'Austria, sopra un affluente dell'Inn. L'8 ottobre 1813 vi fu concluso un trattato preliminare di pace e d'alleanza fra Austria e Baviera. Quest'ultima si staccava dalla Confederazione del Reno, unendo le sue forze a quelle delle Potenze alleate contro la Francia: l'Austria, anche a nome degli altri alleati, garantiva al re di Baviera piena sovranità nei suoi Stati. Fra Austria e Baviera sarà definita una conveniente linea militare; l'Austria cercherà che la Baviera abbia un'indennità, calcolata sulle proporzioni geografiche, statistiche e finanziarie delle provincie cedute.

Riègo (*y Nuñez, Raffaello del*). Generale spagnolo (1784-1823). Combatté contro i Francesi nel 1808. Nel 1820 fu uno dei capi della rivoluzione di Cadice che obbligò Ferdinando VII a dare la costituzione; nel 1822 venne nominato presidente delle Cortes e nel 1823 comandò l'esercito costituzionale. Ristabilitosi il governo assoluto fu condannato a morte e giustiziato. L'Inno da lui composto in Algesiras, detto « di Riègo », divenne il canto nazionale degli Spagnuoli al ripristino delle forme costituzionali.



Riego Raffaello

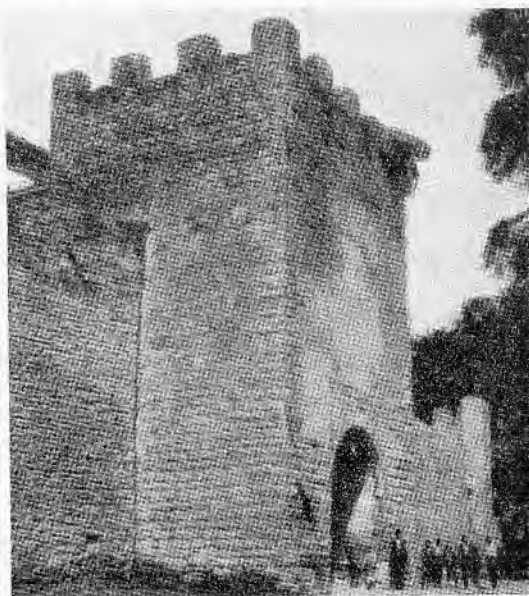
Riel (*Luigi Davide*). Patriota canadese (1844-1885). Di origine franco-irlandese, partecipò fin da giovane attivamente alla vita politica del Paese e fu uno dei principali

capi della rivolta contro la dominazione inglese (1870) e presidente del governo provvisorio indipendente. Domato il tentativo, si rifugiò negli Stati Uniti. Tornato in patria per amnistia, fu a capo della sollevazione del 1885, ma venne sconfitto dalle forze inglesi del gen. Middleton (11 maggio), condannato a morte e impiccato nel novembre.

Rientrante (*Angolo*). Chiamasi così in fortificazione l'angolo che volge la concavità verso l'esterno.

Rietfontein. Località del Natal, a N.-E. di Ladysmith. Durante la guerra Anglo-boera il gen. White, comandante le truppe inglesi in Ladysmith, ordinò il 24 ottobre 1899 un'operazione offensiva contro gli Orangisti segnalati nei dintorni di R. e all'alba uscì dalla città con 2 regg. di cavalleria, 2 btr. e 4 bgl., in tutto 4500 u. Alle 7 il gen. French, comandante la cavalleria d'avanguardia, fu fatto segno al fuoco dell'art. nemica in posizione sopra una linea di alture parallela alla ferrovia. La cavalleria appiedò e si schierò di fronte ai Boeri sopra una cresta vicino alla ferrovia, dove fu raggiunta verso le 8 dal grosso. Protetta dall'artiglieria, la fanteria si spiegò su due linee di due bgl. l'una contro la cui sr. si svolse poco dopo un tentativo di aggiramento da parte dei Boeri. A mezzogiorno il gen. White, non sentendosi in forze per attaccare, ordinò la ritirata su Ladysmith dopo avere perduto circa 120 uomini.

Rieti (ant. *Reate*). Città capoluogo di provincia, sul Velino. Di antichissime origini, fu conquistata da Curio Dentato nel 290 a. C. e divenne ben presto municipio romano, con vita prospera e rigogliosa. Le prime orde barbariche vi seminarono rovine; restaurata, soffrì per le armi di Ruggero I re di Sicilia, che nel 1149 la tenne a lungo assediata ed avutala infine in sua balia la ridusse un cumulo di rovine. Dopo tale avvenimento ebbe un periodo di relativa tranquillità e poté risorgere, essendo



La porta d'Arci a Rieti

sotto la potestà della Chiesa. Approfittando del trasferimento della sede papale ad Avignone, il re di Napoli si impadronì della città, la quale in quel periodo fu fune-



La porta Cintia (restaurata) a Rieti

stata dalle cruentissime lotte tra Guelfi e Ghibellini, finchè, nel 1354, il cardinale Albornoz la ricondusse pacificamente all'obbedienza del pontefice. In seguito gli Alfani, posti a capo della città, ne ebbero il dominio assoluto; poi una congiura, nel 1397, indebolì di molto la potenza della nobile famiglia, che cessò definitivamente sotto il papa Martino V. Nei due secoli successivi i Reatini ebbero lotte gravissime e numerose controversie con i Ternani, per questioni di confini e per il prosciugamento della pianura reatina. Nel dicembre 1799, in uno degli scontri avvenuti tra l'esercito repubblicano francese, comandato dal gen. Lemoine, e quello napoletano, una parte di questo, agli ordini del col. Sanfilippo, rimase sbaragliato presso Rieti.

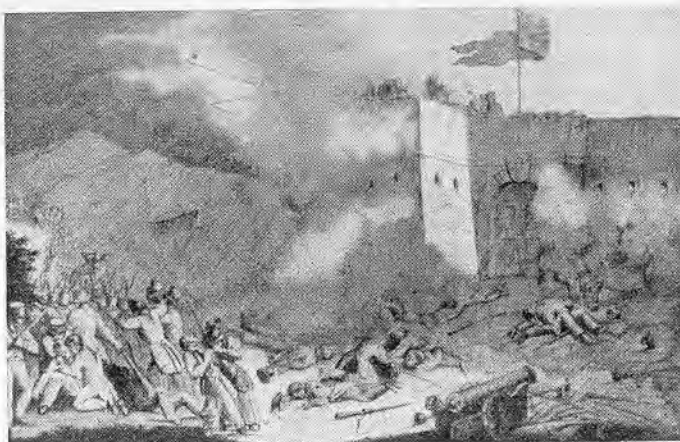
Le mura dugentesche che circondano la città sono ancora ben conservate; varie porte interrompevano ed interrompono tuttora il loro cerchio, tra le quali la porta d'Arce, con bastione caratteristico del sec. XIII, e la porta Conca, massiccia, merlata.

I. Attacco di Rieti (1821). Appartiene ai moti per la libertà nel Napoletano, e si svolse fra gli Austriaci del gen. Frimont, comandante dell'esercito destinato ad abbattere la Costituzione di Napoli, e un corpo napoletano agli ordini del gen. Guglielmo Pepe. Quest'ultimo radunò circa 12.000 u., dei quali due terzi di militi, ad Antrodoto e il 6 marzo avanzò fino a Civita Ducale. Informato che agenti nemici provocavano la dispersione dell'esercito, e già due bgl. di militi teramesi, collocati ad Arquata, si erano sbandati e che lo stesso era avvenuto con un bgl. di Campobasso giunto a Tagliacozzo, temendo che il cattivo esempio fosse imitato da altri bgl., deliberò di attaccare per primo il nemico. Pertanto la mattina del 7 marzo diresse 2000 u., per la maggior parte militi, sulla dr. da Leonessa per Piè di Luco e Terni, per tenere a

bada gli Austriaci da quella parte, e con 7000 u. della truppa di linea e 3000 militi avanzò su tre colonne verso le colline che circondano R. Sul mezzogiorno attaccò i posti che il generale Geppert, comandante in R., aveva intorno alla città, e ne seguì una scaramuccia in cui per qualche tempo la fortuna fu alterna. Intanto Walmoden, che era alquanto indietro dalla città colla maggior parte della sua divis., avanzò verso le due colonne laterali napoletane e minacciò seriamente la destra. Mal secondato dal suo luogotenente Montemajor, dopo qualche resistenza opposta dai corpi del gen. Russo e del colonnello Casella, il Pepe ordinò la ritirata; ma i militi, non usi a conservare i loro ordini, e d'altra parte supponendo che il retrocedere fosse causato da una disfatta, cominciarono subito a sbandarsi. Il loro esempio fu imitato dalla maggior parte della truppa di linea, il corpo perdette il suo collegamento e tutti fuggirono. La notte sopraggiunta favorì la dispersione e la fuga, e la forte posizione di Civita Ducale fu abbandonata senza alcuna resistenza. La colonna che si era avanzata verso Piè di Luco trovò occupato il posto da un regg. austriaco, e retrocedette. Pepe tentò di fermare e di raccogliere i fuggitivi nelle gole di Antrodoto; ma il disordine era irreparabile; quindi lasciò Russo con 700 u. ai posti di Antrodoto e di Borghetto, si portò ad Aquila con alcuni ufficiali e pochi soldati. Nello scontro erano caduti circa 50 morti e feriti per parte.

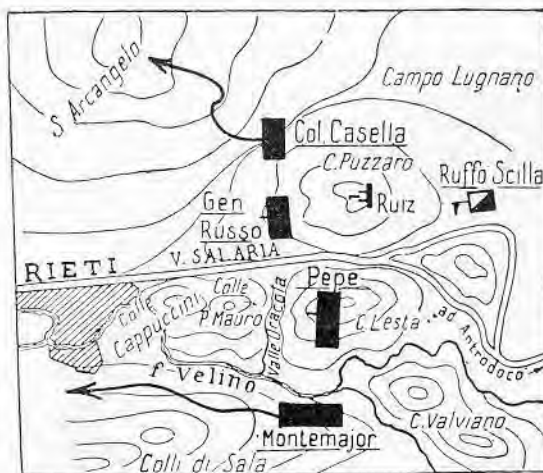
II. Attacco di Rieti (1831). Appartiene ai moti per la libertà d'Italia. Mentre il colonnello Sercognani, in marcia verso Roma, occupava Terni, a R. i liberali tentarono di alzare la bandiera italiana.

La città era presidiata da una guarnigione di 200 u., comandati dal capitano Bentivoglio. L'8 marzo 1831 una parte dell'esercito, comandato dal Sercognani, circa 1000 u.,



L'attacco dei Rivoluzionari a Rieti (1831)

La città era presidiata da una guarnigione di 200 u., comandati dal capitano Bentivoglio. L'8 marzo 1831 una parte dell'esercito, comandato dal Sercognani, circa 1000 u.,



Schieramento del I corpo napoletano a Rieti (1821)

marciò contro R. ed allo spuntar del giorno cominciò a bombardare la città con le artiglierie. Le milizie papali risposero energicamente, secondate da parte della popolazione. Si combattè tutta la giornata; all'imbrunire il Ser-cognani, non essendo riuscito ad ottenere alcun risultato, diede l'ordine della ritirata. La mancata sorpresa e la scarsità delle forze impiegate furono la causa dell'insuccesso dell'impresa.

Rietman (Giovanni). Generale del sec. XVIII. Dal 1731 al 1744 comandò il regg. svizzero Vallesano e lo guidò nella guerra contro l'Austria (1733-1735) distinguendosi nei fatti d'arme di Pizzighettone e di Parma. Nel 1735 ebbe il grado di maresciallo di campo di fanteria.

Rieunier (Adriano). Ammiraglio francese del sec. XIX. Ferito a Sebastopoli (1855), partecipò poi alla spedizione in Cina e si distinse nell'Indocina (1861). Di nuovo ferito nella campagna del 1870, fu promosso capitano di vascello nel 1871 e contrammir. nel 1882. Comandante della squadra nell'Estremo oriente nel 1886 e viceammir. nel 1889, comandò la squadra del Mediterraneo nel 1891. Ministro della marina nel 1893, fu eletto deputato nel 1898. Pubblicò vari studi, tra cui: « Il commercio di Saigon »; « La questione della Cocinchina dal punto di vista degli interessi francesi ».

Rieux (Giovanni, de). Maresciallo di Francia (1342-1417). Fu uno dei capi dell'esercito mandato da Carlo VI in aiuto del duca di Fiandra e contribuì alla vittoria di Rosebecque. Nel 1404 sconfisse gli Inglesi sbarcati in Francia.

Rieux Pietro (De). Maresciallo di Francia, figlio del precedente (1839-1439). Governatore per il duca di Bretagna a Saint-Malo, fu maresc. di Francia 28 anni. Quando, nel 1418, i Borgognoni s'impadronirono di Parigi, si trincerò nella Bastiglia e poi raggiunse il Delfino nel Berry.

Rieux Giovanni (De). Generale francese (1447-1518). Seguì Francesco II duca di Bretagna nella campagna del 1464. Nel 1474 ebbe il grado di maresc. di Bretagna e nel 1476 quello di luogoten. generale.

Riez. Città della Francia, nel dip. delle Basse Alpi. Fu colonia romana. Nel 572 vi posero il campo invasori Sassoni, devastando il paese. Il patrizio romano Ennio Mummolo venne quivi ad assalirli, e ne fece il primo giorno grande strage. Il giorno seguente si venne a trattative, e i Sassoni, restituite le prede fatte e i prigionieri, si ritirarono per tornare alle loro terre.

Riff. Regione montuosa a settentrione del Marocco, limitata a nord dal Mediterraneo fra Tetuan e Melilla, dai confini imprecisati, profonda dal mare verso l'interno dai 50 ai 70 Km., circa, e lunga circa 300 chilometri.

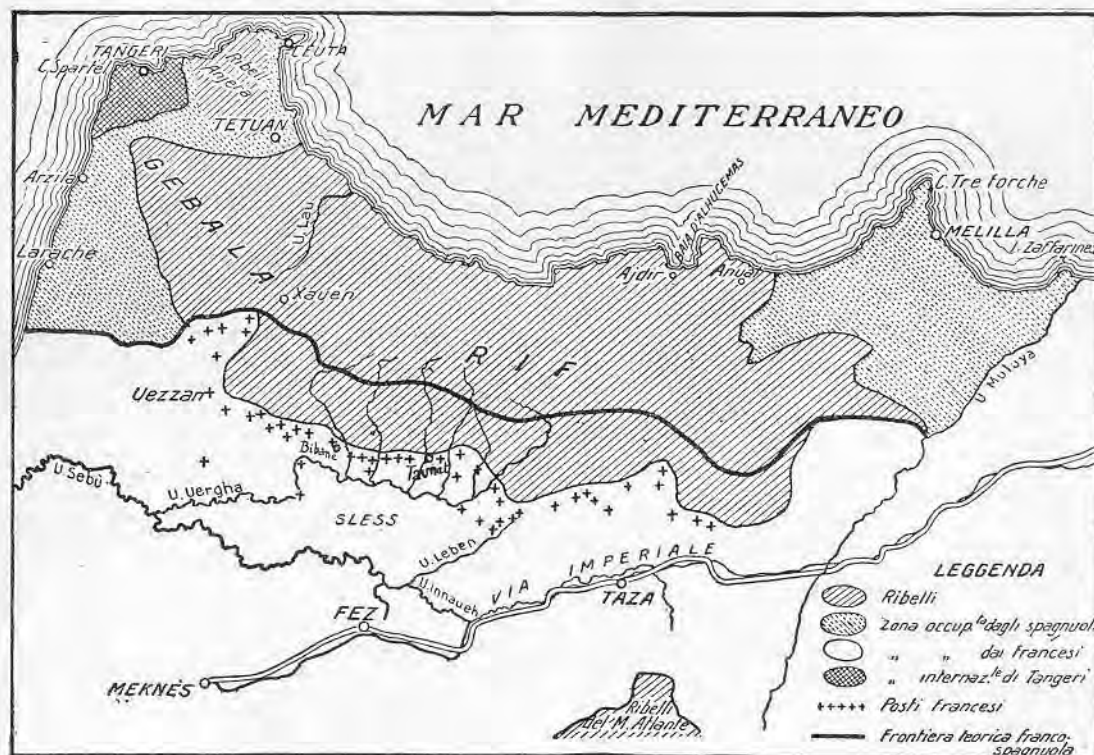
Operazioni franco-spagnuole nel Riff. Fra il 1907 ed il 1923 i Francesi avevano allargato l'occupazione al Marocco, impossessandosi di quelle zone e di quei punti che consentivano di tenere più facilmente in rispetto le tribù non ancora sottomesse ed assicurando le comunicazioni con l'Algeria. Le operazioni si erano svolte, sotto la direzione del maresc. Lyautey, attorno a Taza, nel medio Atlante e anche intorno ad Uezzan. Fino al 1923 i Francesi parvero disinteressarsi della frontiera nord del Marocco, trascurando il Riff e la frontiera franco-spagnuola, e nel 1924 non avevano ancora esteso il loro dominio effettivo fino alla incerta linea che costituiva la demarcazione fra le zone: ciò consentiva ai ribelli riffani di mandare emissari e far incetta di vettovaglie nella regione di pertinenza francese

per contrastare l'azione spagnuola in atto. Fra il 1920 ed il 1924 Abd-el-Krim, impostosi come capo delle tribù del Riff e della Gebala, guerreggiò contro gli Spagnuoli, e, in seguito ai successi ottenuti, accrebbe il proprio prestigio allargando la zona d'influenza ribelle. Durante questa lotta i Francesi si mantennero in atteggiamento neutrale, non senza dimostrare una certa benevolenza verso i Marocchini, almeno in principio. Ma il prepotente atteggiamento di Abd-el-Krim, che si faceva chiamare sultano e si atteggiava a difensore della libertà berbera, indusse il Lyautey a pensare all'occupazione della zona a nord dell'Uerga, nella quale alcune tribù fedeli ai Francesi e nemiche dei Riffani erano soggette alle continue imposizioni dei Marocchini ribelli. Il 27 maggio 1924 il gen. Chambrun, partendo dalla base di Ain Aicha, passò l'Uerga, avendo a propria disposizione 11 bgl., una cp. montata, 3 sqdr., 2 bande, 12 btr. e 5 squadriglie di aeroplani. Le tribù fecero atto di sottomissione e furono stabiliti i posti di guardia ad una tappa da Ain Aicha. Questo movimento determinò defezioni da parte delle tribù sottomesse, infiltrazioni ed attacchi dei Riffani, che continuarono sino alla fine di agosto nella regione a nord del medio Uerga e in quella di Metalsa. Le operazioni del 1924 si chiusero comunque con prevalenza del prestigio francese, con la sola perdita di circa 200 u. Si era ottenuta l'occupazione di una regione non estesa ma ricca e popolosa, che dava protezione a Fez ed alle comunicazioni di questa città con Taza e l'Algeria. Queste operazioni inimicarono decisamente Abd-el-Krim alla Francia, per cui bisognava prepararsi ad affrontarlo decisamente. Il capo riffano nell'autunno-inverno del 1924-25 accrebbe notevolmente la propria potenza. Riuscì ad ottenere nuovi successi sugli Spagnuoli, i quali, sgombrata Chechauen, ripiegarono sull'Atlantico attorno a Larache e sul Mediterraneo sopra una striscia costiera da Ceuta a Tetuan. Il ripiegamento costò gravi perdite di uomini e materiali. Al principio della campagna del 1925 le forze di Abd-el-Krim, il quale, pur avendo adottato armi e procedimenti tattici moderni, non aveva commesso l'errore di modellare le sue truppe su quelle metropolitane, comprendevano: un contingente di circa 6000 Riffani cosiddetti regolari, armati di Mauser, mitragliatrici e di qualche cannone; un piccolo gruppo di unità di riserva inquadrata da regolari, formate da contingenti forniti da tribù fedeli; infine un numero variamente oscillante di partigiani, che ricevevano da Abd-el-Krim armi e munizioni. In totale i Francesi potevano avere di fronte un massimo di 130.000 combattenti, i quali però, per un complesso di fattori logistici e di organizzazione, non potevano concentrare i loro sforzi ad operare a massa. Il concetto di condotta della guerra attuato da Abd-el-Krim fu quello di indurre con la persuasione o con la forza le tribù di frontiera a rivolgersi contro i Francesi, sostenendole ed inquadrando nuclei di regolari e lanciandole all'attacco dei singoli posti. Le operazioni erano studiate con riguardo alla situazione politica generale, ma per la esecuzione erano decentrate ai capi incaricati dei comandi nelle varie zone, spesso fiancheggiati però da emissari di fiducia di Abd-el-Krim.

Alla fine del 1924 i Francesi avevano nel Marocco circa 65.000 uomini. Il corpo d'occupazione comprendeva truppe regolari (35 bgl., 16 sqdr., 18 btr., 13 cp. del genio e servizi) e da truppe suppletive (25 bande di marocchini aumentate più tardi a 29, e formazioni di irregolari inquadrati dai capi tribù, ma organizzate e condotte da ufficiali francesi). Queste forze erano ripartite in tutto il Marocco. Ad esse, tra la fine del 1924 e l'aprile del 1925,

si aggiunsero alcune unità di rinforzo, provenienti dalle altre colonie e dalla Francia. Il 12 aprile 1925 i Riffani, alquanto prima rispetto alle previsioni del maresc. Lyautey, iniziarono le operazioni con un attacco svolto da circa 3000 uomini contro la zauia di Amjot. Lo sceriffo Derkauj, sottomesso ai Francesi, oppose resistenza e passò anche alla controffensiva, ma fu battuto e dovette fuggire a Fez. Vennero anche attaccati alcuni altri posti francesi, e, dopo la caduta di alcuni di essi, le infiltrazioni attraverso il territorio dei Beni Zerual giunsero fino all'Uerga, guadagnando terreno anche sulla sr. del fiume. Grave fu la conseguenza di questo attacco, perchè numerose tribù, già sottomesse, defezionarono, capovolgendo la situazione politica. I Francesi cercarono di difendere i passaggi sul-

correre presidî pericolanti, senza ottenere effetti duraturi e conformi al dispendio di energie delle truppe, cui non era possibile dare cambio e riposo. Le condizioni climatiche resero ancor più disagiati le operazioni. Frattanto Abd-el-Krim, che non aveva potuto ottenere un decisivo successo con l'attacco da nord verso Fez, aveva deciso di tagliare le comunicazioni fra questa località e Taza, e con l'Algeria. Nella prima decade di luglio la situazione per i Francesi si fece molto pericolosa perchè, dopo aver fatto cadere quasi tutti i posti con attacchi violentissimi, i Riffani spinsero le loro infiltrazioni fino a pochi chilometri della strada el Arba di Tissa-Amel. Importanti tribù defezionarono, mentre altre davano segno di malcontento. La difesa poté trarre qualche respiro con l'arrivo di rinforzi



Territorio del Riff (1925)

l'Uerga: l'aviazione bombardò i nuclei nemici a più riprese e rifornì di viveri e munizioni i posti che erano stati tagliati e bloccati. Il comando francese, di fronte alle difficoltà del momento, decise di difendere Fez sferrando una audace offensiva. Furono costituiti tre gruppi mobili, rispettivamente al comando del gen. Cambay (5 bgl.), col. Freydemberg (6 bgl.) e gen. Colombat (5 bgl.). Il gruppo Colombat che operava in direzione del massiccio di Bibane fu in primo tempo respinto, ma poi, rafforzato dal gruppo Freydenberg, ottenne qualche successo che lo condusse all'occupazione di Bibane e alla liberazione di alcuni posti bloccati dai Riffani. Il gruppo Combay a sua volta riuscì ad arrestare l'avanzata di grossi nuclei nemici, che minacciavano Taza. Alla fine di maggio, dopo nuovi arrivi di truppe di rinforzo, il generale Dugan ebbe il comando delle operazioni contro i Riffani, disponendo di 35 bgl., 9 sqdr., 20 btr. e 10 squadriglie di aviazione. Furono costituiti quattro gruppi mobili, e disposta una riserva generale a Fez. Nei mesi seguenti le truppe mobili furono sottoposte a duro lavoro per parare minacce e soc-

correre raggiunsero complessivamente il numero di 12 bgl., cosicchè le situazioni parziali migliorarono sensibilmente: ma la situazione generale rimase sempre assai grave perchè le comunicazioni erano ancora malsicure. Alla fine di luglio 30 posti erano caduti in mano dei Riffani; quasi tutti gli altri erano stati sgombrati. Le perdite francesi erano state gravi e raggiungevano quasi il 10 % dei combattenti impiegati; al 20 luglio infatti si contavano 1005 morti, 3710 feriti, 995 dispersi. Il 25 luglio assunse il comando delle truppe operanti contro Abd-el-Krim il gen. Naulin, mentre il maresc. Pétain fu incaricato dal governo francese di esaminare sul posto la situazione generale e militare del Marocco. Egli comprese che erano necessarie due cose: inviare rinforzi consistenti e iniziare la collaborazione franco-spagnuola. Per quanto ha riguardo ai rinforzi, il governo francese aderì incondizionatamente inviando entro il principio di agosto 22 bgl. e truppe suppletive e servizi. Entro i primi di settembre giungevano ancora 12 bgl. di fanteria, 2 bgl. mitraglieri coloniali, 2 regg. spahis e 4 gruppi di artiglieria. In tal modo le

forze operanti si elevarono a 122 bgl. di fanteria e 2 bgl. di carri, 36 sqdr., 63 btr. e 22 squadriglie d'aviazione, oltre i servizi. In totale 85.000 uomini circa e 21.000 quadrumedi. Per conseguire il fine della collaborazione con gli Spagnuoli il maresc. Pétain si recò a Tetuan, dove conferì con Primo de Rivera; e, poichè gli Spagnuoli erano decisi ad agire verso Agadir, anche il Pétain stabilì di orientare l'azione francese nella stessa direzione generale. Intanto il gen. Naulin con i primi rinforzi provvide a rafforzare la fronte e a dar riposo alle truppe. Le forze francesi furono divise in 3 raggruppamenti (ciascuno di due divis.) e una riserva. Iniziate appena possibile le operazioni più urgenti per consolidare la fronte, alla fine di agosto la situazione parve tornata assai favorevole, perchè le comunicazioni erano nuovamente assicurate a sud di Uerga.

E il comando francese poté dar mano alla organizzazione dell'offensiva. Il maresc. Pétain, preso il comando diretto delle truppe operanti, decise di svolgere un'azione secondaria verso la metà di settembre sulla fronte del medio Uerga, con lo scopo di esercitare una azione politica sulle forti tribù dissidenti dei Beni Zerual e Mtiqua; a questa azione avrebbe dovuto seguirne una principale, verso la fine di settembre o ai primi di ottobre, a nord di Taza e di Kiffane, per assicurare il possesso delle soglie montane che danno accesso al Riff, ed assicurarsi una base di partenza di future operazioni in collaborazione con gli Spagnuoli. La prima di queste operazioni fu iniziata il giorno 11 settembre e condotta a termine mediante due puntate. L'offensiva principale fu iniziata il 30 settembre e, per quanto fortemente ostacolata, ottenne un notevole risultato militare nella saldatura con le forze spagnuole ed un altro politico non meno importante con la sottomissione di alcune tribù dissidenti. In complesso con questa prima offensiva i Francesi rioccuparono tutto il territorio perduto in precedenza e oltrepassarono notevolmente l'antica linea dei posti di guardia. La fronte difensiva fu organizzata con un sistema di potenti capisaldi di resistenza, con vari ordini di trincee, organizzati per una forza variabile da uno a due bgl. con artiglieria e larghe riserve di viveri e materiali. Gli intervalli fra le varie organizzazioni erano guardate da elementi ausiliari. La stagione invernale impose una sosta nelle operazioni; tale periodo fu impiegato per una vasta azione politica e per la preparazione di una nuova offensiva. I Riffiani continuarono a molestare le tribù sottomesse ma furono sempre battuti, cosicchè l'autorità di Abd-el-Krim andò perdendo terreno. Il 18 aprile 1926 furono riprese le operazioni in grande stile: le truppe operanti intorno a Taza eseguirono un'avanzata generale per occupare il terreno fino allora tenuto dal nemico; il 7 maggio si iniziò l'offensiva concertata insieme con gli Spagnuoli. L'obiettivo di questa operazione era Targuist, nel cuore del Riff, principale centro di resistenza delle tribù cui apparteneva Abd-el-Krim. Il piano dell'operazione consisteva in un tentativo di accerchiamento mediante tre attacchi convergenti su Targuist: dall'alto Uerga verso nord, condotto dai Francesi; dal Kert verso ovest, condotto da Franco-spagnuoli; da Agadir verso sud, condotto dagli Spagnuoli. L'offensiva principale fu condotta dai Francesi del gen. Marty, che impegnò i Riffiani con furiosi combattimenti, costringendoli ad abbandonare le loro posizioni in disordine. Il 23 fu occupata la località di Suk el Arba di Targuist. Questa operazione offensiva principale incontrò poca resistenza dopo i primi due giorni, tanto che i Francesi lamentarono solamente 100 morti e 200 feriti. Parallelamente a tale operazione gli Spagnuoli erano avanzati

fino al Ghis ed un altro raggruppamento francese da Fez iniziava un'azione in forze per sottomettere tribù ribelli, fra cui quelle dei Beni Zerual. Ai primi di giugno lo scopo era già stato raggiunto. Lo stesso Abd-el-Krim, depresso moralmente e scosso dalle sottomissioni delle tribù, che gli erano state più fedeli, si arrese ai Francesi.

La resa di Abd-el-Krim non chiuse il ciclo di operazioni, poichè alcune popolazioni rimasero irriducibili nemiche dei Franco-spagnuoli. In qualche località riarse l'agitazione: rimasero centri più importanti di ribellione la zona a sud di Taza, antico centro di dissidenza, fra l'alto Sebù e la media Muluya; la vasta oasi di Tafilelt; e l'esteso acrocoro dell'alto Atlante. Le operazioni svolte in questo periodo furono specialmente importanti nella regione di Uezzan e nella macchia di Taza (agosto). Le operazioni in questa zona furono in primo tempo condotte dal gen. Vernois, che divise le sue forze (una divisione) in numerose colonne, le quali, avanzando da diverse parti, occuparono fulmineamente tutto il territorio con pochissime perdite. E pur vero che le forze ribelli in questa zona non erano troppo numerose. La seconda fase dell'operazione fu affidata al gen. Dufieux, il quale in luglio, con due divis. e forze irregolari, eseguì una offensiva contro la grande macchia di Taza. L'operazione fu svolta da tre colonne che marciarono in modo convergente da nord, da sud e da ovest contro il Gebel Tafert. I ribelli, che opposero accanita resistenza nelle alte valli del Tafert, furono annientati definitivamente il 20 luglio 1926. In tal modo anche gli ultimi focolai di ribellione furono eliminati. Nelle regioni di Tafilelt non fu svolta vera azione militare, ma politica e di penetrazione a mezzo di lavori stradali, che consentirono ai Francesi di infiltrarsi nel paese e di isolare a poco a poco i grandi capi per sorvegliarli attivamente.

Rifiuto d'obbedienza. (Art. 112-113 C. P. E. e 130-131-132 C. P. M. M.). Reato consistente nel fatto del militare subordinato che, senza una legittima causa, non eseguisce l'ordine ricevuto dal superiore nel tempo e nei modi prescrittigli. Esso può consumarsi sia a parole, sia con gesti, sia con altri fatti positivi o negativi, quali l'inesecuzione pura e semplice dell'ordine. È reato basilare, perchè esso costituisce violazione del principio gerarchico, sul quale s'impenna l'organizzazione e l'efficienza di ogni aggregato armato. La necessità dell'uso della forza richiede l'unificazione di tutte le volontà individuali che compongono le Forze Armate sotto la suprema volontà di chi comanda: unità d'azione e di sforzi, unità di direzione e di comando. L'ordine può essere verbale o scritto, ma il mezzo col quale viene comunicato è indifferente, purchè sia idoneo a portare il comando a conoscenza dell'inferiore. Perciò l'ordine viene efficacemente impartito sia verbalmente, sia con mezzi meccanici di trasmissione del pensiero (segnali, telefono, ecc.). L'ordine che reclama assoluta obbedienza è solo quello dato per ragioni di disciplina o di servizio. Può riguardare anche rapporti privati, quando la ragione che lo determina si fonda in un motivo di servizio o di disciplina militare. Così ad esempio, l'attendente deve obbedienza all'ufficiale cui è addetto, rispetto ad ogni dovere contenuto nel suo rapporto di servizio privato, finchè dura tale rapporto. L'ordine è personale e contingente; non deve perciò confondersi con le prescrizioni preventive, permanenti o temporanee, di carattere generale, contenute nelle leggi, nei regolamenti, nelle istruzioni e negli ordini del giorno. Ogni militare ha dovere di assoluta obbedienza all'ordine legittimo del superiore. Qualsiasi reclamo non dispensa dall'obbedire, nè

sospende l'esecuzione dell'ordine. I reclami eventuali devono essere presentati alle autorità superiori nei modi prescritti dalla legge e dai regolamenti. Il regolamento di disciplina insegna che l'obbedienza deve essere pronta, rispettosa ed assoluta, e che non è permesso all'inferiore alcuna esitanza od osservanza. Anche il ritardo, quando dimostri la volontà di disobbedire, può costituire il reato in esame.

Il reato può essere semplice e aggravato. La pena, per l'ipotesi semplice, è del carcere militare da due a sei mesi. Per le ipotesi aggravate, se il rifiuto d'obbedienza è commesso in servizio con truppa riunita, da due mesi di carcere militare ad un anno di reclusione militare; se il rifiuto è commesso in tempo di guerra o in caso di incendio, epidemia o di altro pericolo, la reclusione militare è da due a cinque anni. Per il C. P. M. M., la pena va da due a dieci anni di reclusione militare, se il reato è commesso in tempo di guerra o a bordo in caso di incendio, abbordaggio, investimento, epidemia, o di una manovra da cui dipenda la sicurezza della nave. Lo stesso codice prevede l'ipotesi speciale dell'individuo di marina che, avendo un impiego di qualsiasi natura in uno stabilimento marittimo, non obbedisca agli ordini ricevuti, in presenza del nemico o di ribelli armati, o in caso d'incendio o di altro accidente da cui sia minacciato lo stabilimento: la pena in tal caso è da due mesi di carcere militare a due anni di reclusione militare.

Rifleite. Polvere senza fumo, fabbricata dalla Smokeless Powder Co. a Barwick fin dal 1891, costituita da nitroglicerina. Come solvente si adopera la nitrobenzina. È molto stabile, poco erosiva e si presenta in tavolette brune. È uno dei tanti esplosivi adoperati negli Stati Uniti per gli usi dell'esercito e della marina.

Riforma (Medicina Legale Militare). È la decisione che viene presa a carico di coloro che siano riconosciuti in modo assoluto e permanente inabili al servizio militare. Danno luogo ad essa, e conseguentemente all'invio in congedo assoluto, tutte le imperfezioni ed infermità inabilitanti e non suscettibili di utili modificazioni col tempo, ovvero persistenti nell'inscritti di leva oltre il periodo biennale della rivedibilità, e nei militari oltre congrui periodi di lunga licenza di convalescenza, previe le opportune cure. I militari vengono riformati in seguito a *Rassegna* (V.) con determinazione del direttore dell'ospedale militare. Per gli inscritti la decisione di riforma è pronunciata dal Consiglio di leva.

Nella R. Marina, i criteri per l'esclusione variano frequentemente per esigenze militari; secondo che l'armata ha bisogno di un personale più o meno numeroso, le norme circa l'attitudine al servizio sono meno o più severe. Il numero dei riformati nell'armata si aggira intorno al 7^o/10 di tutto l'effettivo. La causa più comune di riforma è l'ernia, seguono in ordine decrescente l'epilessia, la tubercolosi polmonare, i disturbi della vista, la carie dentaria e le malattie mentali. Il numero dei riformati è più alto nel primo anno di servizio, essendoché alcune infermità e difetti fisici si rendono manifesti dopo l'arruolamento per l'influenza delle nuove condizioni di vita sull'organismo.

Riforma (Quadrupedi). Il reclutamento dei quadrupedi non è salvaguardato da una R. preventiva, giacché, qualunque le periodiche riviste di quadrupedi facciano prendere in esame tutta la produzione equina dello Stato, purtuttavia esse non danno luogo ad un vero scarto definitivo del materiale quadrupedi, ma soltanto ad una esclu-

sione dei meno atti al servizio dai ruoli tenuti al corrente dai Municipi e dall'arma dei RR. CC. La scelta del quadrupede militare viene fatta con criteri tecnici (V. *Rimonta*), ma la vera R. avviene fra i quadrupedi già sotto le armi, e per due ragioni diverse. La prima causa di R. è l'età nella quale in media si ritiene il quadrupede non più atto a sopportare le fatiche militari. La seconda è provocata dalle lesioni o malattie sopraggiunte in servizio.

Riformati (Imposta sui). Venne istituita con R. D. del 1915, allo scopo di assoggettare a una particolare « imposta militare » i cittadini italiani aventi un'età compresa nei limiti di obbligo al servizio mil. e che per riforma, ed anche per dispensa od esonero, non fossero soggetti o si sottraessero al servizio. Fra costoro erano anche compresi quelli di classi, categorie o specialità non chiamati alle armi. Dall'imposta erano esentati gli indigenti, i condannati durante l'espiazione della pena, i ciechi, i sordomuti, gli idioti, i riformati per cause di servizio, ecc. L'imposta veniva pagata con una tabella basata sul reddito: partiva da 6 lire annue per il reddito da 1000 a 2000 lire, e raggiungeva le 3000 lire annue per i redditi oltrepassanti le 200.000 lire.

Riformato. Dicevasi nel secolo XVI e ne' due seguenti, quell'ufficiale, capitano o alfiere, che dopo lungo esercizio in alcuno di questi gradi, riceveva tenue stipendio a vita, ancorché non militasse. Nondimeno anche fuor delle compagnie costoro, per elezione e nelle imprese più arrischiate, cacciavansi, aggiungendo al soldo della riforma anche il corrente. (Guglielmotti).

Riformamenti. « Quello che non prepara le vettaglie necessarie al vivere è vinto senza ferro... Gli uomini, il ferro, i denari ed il pane sono il nerbo della guerra... ». Così il Machiavelli. Predisporre uomini e cose per un conflitto è di pertinenza dell'organica. Alla logistica compete di mantenere in efficienza numericamente e qualitativamente ciò che l'organica appresta. Il problema dei R. è perciò essenzialmente logistico. Esso incombe, come responsabilità, sui Comandi non meno delle stesse operazioni.



Servizio rifornimento idrico (Truppe italiane a Kola, marzo 1919)

Infatti non vi è la possibilità di concepire una qualunque azione, nella quale ideatore e organizzatori non abbiano posto mente ai fattori di questo problema, e senza che abbiano dedotto le conclusioni circa la attuabilità ed il valore dei progettati piani, riferendoli alla difficoltà ed al rendimento dei R. I quali hanno subito una evoluzione, la cui portata ha valore sociale oltre che strettamente tecnico-militare. Nei tempi più remoti e socialmente meno evoluti, quando cioè gli eserciti erano di mole relativa-

mente ridotta, i R. trovavano dei limiti, specialmente in due ordini di fatti: i minori bisogni militari e generali, e la conseguente possibilità di togliere al nemico o sul posto occupato quanto serviva totalmente od in parte. Per-

ai vari rami dell'attività dei combattenti: ciascuno è regolato secondo apposite disposizioni e norme. Se poniamo mente alla vastità dei bisogni d'un esercito moderno in conflitto, e se pensiamo che solo per far agire una mitra-

gliatrice in un minuto si consumano più di duecento pallottole, dobbiamo formarci, con una certa approssimazione, una idea della grandiosità e della complessità del problema dei rifornimenti odierni.

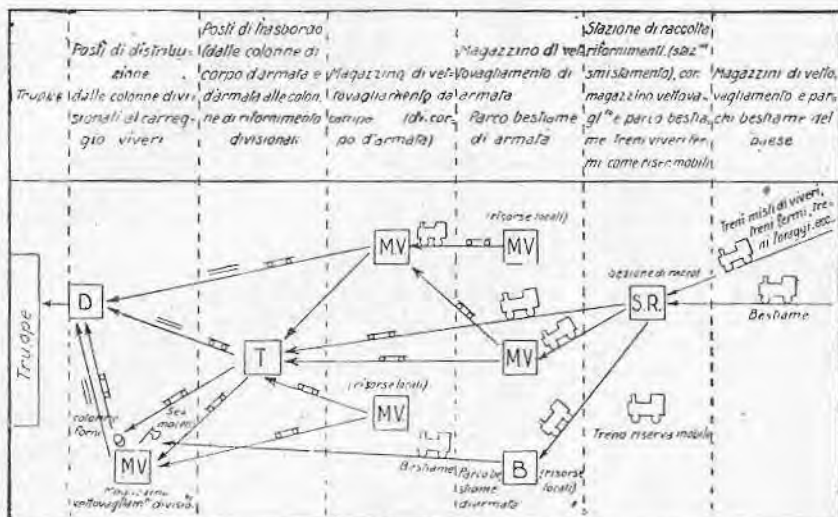
I R. in genere si concretano con due distinti ordini di attività: la preparazione del materiale ed il trasporto. La richiesta di quanto abbisogna è quindi duplice, poiché interessa due diversi organi: quello che produce o raccoglie, e quello che trasporta agli enti destinati a consumare. Uscendo dal teatro d'operazioni, dobbiamo considerare anche i R. che lo Stato, servendosi dei molteplici suoi orga-

nismi, realizza per mantenere in efficienza e sufficientemente forniti gli stabilimenti dell'esercito. Molte sono le derrate, le armi, le munizioni, i materiali di consumo vari, ecc. che mancano fra le risorse di uno Stato e che pure occorrono per alimentare e tenere in attività le forze belligeranti. Per esempio l'Italia nella guerra Mondiale mancava principalmente di grano, carne e acciaio: tutto ciò dovette importarlo dall'estero, stipulando colossali contratti; ed organizzando trasporti che per entità e per condizioni particolari, date dall'insidia sottomarina, furono gravosissimi; istituendo punti di sbarco, depositi e frigoriferi di conservazione; tutto un complesso traffico di treni carichi affluenti verso gli stabilimenti dell'esercito e ritornanti vuoti o con altro materiale di sgombero, ecc. Come i R., nello stretto campo militare, sono uno dei principali doveri del comandante, cui spetta l'organizzazione avvalorata delle Intendenze, degli Stati Maggiori e delle maglierie di reparto, così nel più vasto quadro d'uno Stato essi sono un preciso dovere del governo. Questo deve occuparsene secondo i bisogni segnalati dall'esercito, tenendo ben presente lo scopo da conseguire, nonché la potenzialità finanziaria statale.

Scendendo alla tecnica, i R. avvengono dall'indietro all'avanti: sono cioè i capi che regolano l'affluenza dei materiali ai corpi dipendenti. Questi debbono a loro volta segnalare i propri bisogni in tempo utile. L'affluenza del materiale deve seguire un ritmo normale, senza scosse e senza discontinuità. Governare il rifornimento delle armi e delle munizioni, può significare talvolta influire e forse anche decidere d'una battaglia. V. anche alle voci *Comitato (Interallato per i R.)*, *Munizioni*, *Viveri*.

Nel campo marittimo, oltre ai R. similari per le altre Forze Armate, è da tenere conto dell'importanza enorme che hanno quelli di combustibile. Talché in tutte le Marine si provvede fino dal tempo di pace a mantenere bene riforniti i depositi di carbone e di nafta.

Nel campo aereo, i R. interessano in quanto è possibile,



Schema del servizio dei rifornimenti (Dalla « Rivista Militare Italiana »)

fezionandosi le armi e aumentato quantitativamente e come specie le necessità degli eserciti, lo sfruttamento delle risorse locali è andato vieppiù apparendo meno adatto. Non solo, ma con esso si violava il principio della proprietà privata, divenuto caposaldo delle concezioni sociali, e si creava un ambiente politico sfavorevole all'esercito occupante. Fare assegnamento sulle risorse offerte dal bottino tolto al nemico, equivaleva a giuocare d'azzardo. Oggi unica fonte sicura e possibile per il R. d'ogni specie di materiali di guerra e complementari è quella data dall'affluenza da tergo: cioè dagli stabilimenti di produzione e di raccolta che esistono nel territorio dello Stato, o che vengono impiantati in zona di guerra, o che vengono trasportati al seguito. Tutto ciò non si improvvisa. Fin dalla



Colonna di rifornimento in Libia

pace ogni cosa deve essere studiata, prevista e preordinata, cosicché al momento del bisogno si sappia dove attingere, e soprattutto si conosca di quanto si possa disporre. Ogni servizio logistico ha i propri particolari R. che si riferiscono

attraverso speciali accorgimenti, di poterli effettuare in volo col travasamento di liquidi da un apparecchio all'altro. Le esperienze e gli esperimenti compiuti al riguardo hanno valore indiscutibile. Nel campo bellico tale possi-



Rifornimento di viveri in volo nella Libia

bilità può dare largo giovamento, ove si pensi che un velivolo potrà non essere costretto a ritornare alla base durante il compimento di una missione, ma può invece rifornirsi da un apparecchio cui in genere vien dato il nome di velivolo cisterna.

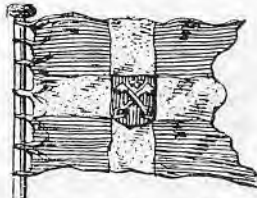
Rifornitori. Sono i militari incaricati di portare le munizioni alle mitragliatrici; essi sono fucilieri muniti di cassetta spalleggiabile, contenente una certa quantità di cartucce da mitragliatrice. Attingono le munizioni o dai drappelli di rifornitori inviati dal comando della cp. o dalle salmerie, o direttamente dai posti di munizioni del bg. e del regg. Le cassette sono di svariata specie; le più moderne vengono costruite in leggera fibra a forma di piccole valigie, fornite di cuscinetti e di spillacci. Nelle primissime linee, in presenza del nemico, il lavoro dei R. è assai rischioso. Essi debbono muoversi rapidamente e frequentemente, correndo il pericolo d'essere visti e colpiti; l'addestramento di questi preziosi combattenti dev'essere quindi improntato a svilupparne la comprensione del valore del terreno nei suoi più minuti particolari. Debbono sfruttare ogni sasso, ogni cespuglio, ogni piega per coprirsi dalla vista e dal tiro e per potere esplicitare in pieno la loro attività. Vari sono i sistemi escogitati ed esperimentati per ridurre al minimo le perdite dei R. Quello detto a spina di pesce è combinato in modo che ciascun rifornitore porti la cassetta munizioni al compagno che ha davanti e poi torni al suo posto. Vi è anche il sistema a staffetta per cui ciascuno a servizio compiuto si trova nel posto del compagno che precedentemente gli stava dietro. I R. addetti alle armi pesanti portano a spalla un quantitativo di 400 cartucce, e sono aiutati dalle salmerie; quelli delle armi leggere spalleggiano cassette da 300 cartucce, e quasi mai dispongono di salmerie d'ausilio.

Rifugio. In fortificazione, lo stesso che *Ridotto* o *Ridotta*. Durante la guerra Mondiale, si chiamò R. ogni accorgimento per tenere al riparo gli uomini dal fuoco nemico, e quei locali che nelle città esposte ad offese aeree venivano attrezzati e destinati a ricoverare la popolazione in caso di bombardamento.

Riga. È la riunione di più militari disposti sulla stessa linea retta l'uno di fianco all'altro. Chiamasi ugualmente quella formata nello stesso modo da quadrupedi, carri, automezzi, apparecchi d'aviazione, navi, ecc. L'intervallo fra gli uomini da gomito a gomito, e per la libertà dei movimenti viene fissato in cm. 5. Per gli altri elementi

sopra citati varia a seconda della comodità dei movimenti, ed in base alla fronte occupata da ogni singolo elemento. Nella R. si distinguono il centro e le ali dr. o sr. La R. è l'elemento base delle formazioni militari in ordine chiuso, quando gli individui che la compongono sono disposti ad intervalli minimi. Ma questi possono variare a seconda delle istruzioni ed evoluzioni che si devono eseguire. Una successione di R. viene chiamata colonna. La R. è suscettibile di movimenti, e, perchè possa procedere in una direzione, deve avere davanti al centro un individuo che serva di guida. Per girare può usare conversioni a perno fisso od a perno mobile. Nel primo caso l'individuo che costituisce il perno gira sul posto regolando il suo movimento su quello dell'ala marciante, verso la quale tiene costantemente diretto il suo sguardo. Se invece la conversione si fa a perno mobile, l'individuo che si trova all'estremità dell'ala perno, gira su d'un arco di circolo con un raggio equivalente ad $1/3$ circa della fronte. Questo sistema è usato tuttora per le armi a cavallo, e per il carreggio nelle riviste; ma per le armi a piedi, meno che per esercizio, e per riviste e parate, viene sostituito da movimenti individuali di fianco, assai più pratici e rapidi. Anticamente, specie in Grecia ed in Roma, la R. compatta costituiva la base principale di tutte le formazioni in ordine chiuso, cosicchè la falange e la legione non erano che una successione di R. Tale tendenza ad intervalli chiusi andò conservandosi fino all'epoca dell'adozione delle armi da fuoco, allorché la necessità di diminuire le grandi perdite fece pensare alle formazioni più larghe e più snelle. Ma soltanto con Napoleone I la R. andò perdendo della sua rigidità, giacchè Federico II di Prussia, pur vedendo i letali effetti prodotti dalle armi da fuoco, mantenne in massima la R. compatta, specie per la cavalleria destinata all'urto, e curò la formazione delle fanterie su tre R. onde utilizzare meglio l'azione del fuoco di fucileria. Durante la grande guerra, nella quale venne fatto molto uso di trincee, onde ottenere la massima intensità di fuoco, furono sovente impiegate le fanterie su due R. compatte. Ma la necessità d'adattamento al terreno, specie negli sbalzi d'avanzata per assalto e presa di possesso di trincee e posizioni, consigliò ad adottare formazioni a frotta, più maneggevoli e meno facilmente vulnerabili.

Riga. Città capitale della Lettonia, sull'estuario della Dvina, in fondo al golfo di Riga, vasto e profondo, sbarato all'imboccatura sul Mar Baltico dalle isole di Osel, Dagoe, Moon e altre minori, fra le quali i passaggi non sono tutti praticabili e sono facilmente difendibili. Fondata dai Tedeschi sulla fine del secolo XII, la città appartenne successivamente ai cavalieri Porta Spada, all'Ordine Teutonico, alla Polonia, alla Svezia. Fortificata con cinta bastionata nel secolo XVI, venne assediata e presa nel 1621



Antica bandiera di Riga

dagli Svedesi. Nel 1656 fu invano assediata dai Russi, e ugualmente invano nel 1700 dai Polacchi. Nel luglio 1710 i Russi, dopo un assedio di alcuni mesi, durante il quale la guarnigione svedese si ridusse da 9000 a 2000 u., riuscirono a conquistarla, assicurandosene il possesso con la pace di Nystad (1721) e tenendola sino all'epilogo della guerra Mondiale. Nel 1917 la città fu presa dai Tedeschi e nel 1918 dai Bolscevichi. Con la costituzione dello Stato della Lettonia ne divenne la capitale.

I. *Assedio di Riga (1700)*. Fu posto dai Polacchi, al comando di Flemming e Pakul, e in presenza del loro re. La città era difesa dal gen. svedese ottantenne Dahlberg, e, malgrado tutti gli sforzi degli assediati, non cedette, tanto che il re si decise a togliere l'assedio.

II. *Combattimenti nel golfo di Riga (1915)*. Appartengono alla guerra Mondiale. Nell'estate del 1915, i Tedeschi decisero di muovere su R. con l'esercito, facendosi appoggiare dalla flotta, la quale avrebbe dovuto operare uno sbarco a Pernau. La flotta iniziò le operazioni il 4 luglio, con un penoso lavoro di dragaggio delle mine per assicurare il passaggio. I Russi avevano nel golfo navi leggere, con le quali disturbarono i Tedeschi, affondando loro un incrociatore leggero e tre torpediniere. Tuttavia, dragate le mine, la flotta tedesca entrò nel golfo, e tentò lo sbarco, che però fallì sotto il fuoco efficace delle batterie russe costiere. Un altro incrociatore leggero e un sommergibile andarono perduti nel tentativo, e intanto l'incrociatore Moltke veniva silurato e gravemente danneggiato da un sommergibile inglese. Il 27 luglio, essendo fallito il tentativo dell'esercito di marciare sulla città, la flotta uscì dal golfo e si ritirò a Kiel.

III. *Manovra di Riga (1917)*. Appartiene alla guerra Mondiale, ed ebbe tale nome dai Tedeschi che l'eseguirono per mezzo della loro 8ª armata, forte di 8 divis. di fanteria e di 2 divis. e mezza di cavalleria, agli ordini del gen. Hutier. L'operazione, preparata con gelosa segretezza, fu iniziata il 1º settembre con un potente fuoco d'artiglieria sulle linee russe, eseguito da 180 batterie d'ogni calibro, la maggior parte delle quali operanti un tiro di distruzione sopra un fronte di appena cinque Km. Seguì il rapido passaggio della Dvina con barconi: le fanterie tedesche avanzarono sul terreno sconvolto, oltrepassarono le linee di difesa, piombarono sul tergo del rimanente delle posizioni fortificate, e i Russi dovettero battere in ritirata abbandonando la città. La manovra, perfettamente riuscita con lievi perdite, venne completata nel mese seguente con la presa dell'isola di Osel (V.), in modo che tutto il golfo di Riga cadeva nelle mani dei Tedeschi.

IV. *Battaglia di Riga (1919)*. Appartiene alla fase di liberazione della Lettonia. Liberata la città da un tentativo bol-

scevico russo, il piccolo esercito lettone che si stava organizzando cacciò dalla regione i Tedeschi del Von der Goltz, ma dovette fronteggiare una minaccia improvvisa, rappresentata da un corpo di 50.000 soldati tedeschi, raccolti dal gen. Avalov. Queste truppe raccoglietice, avanzi delle armate che avevano combattuto sul fronte orientale, erano riuscite ad arrivare sin presso la città, ma quivi, affrontate dai Lettoni, dopo tre giorni di combattimenti (9-11 novembre) furono pienamente sconfitte, e a poco a poco sgombrarono tutta la regione. I Lettoni furono, nelle loro operazioni, appoggiati da navi francesi e inglesi nel golfo di Riga.

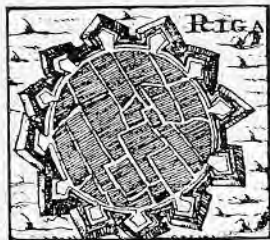
V. *Trattato di Riga (18 marzo 1921)*. Segue all'*Armistizio di Riga* del 5 ottobre 1920 e pone fine alla guerra tra i Bolscevichi russi e la Polonia. Quest'ultima ottiene i territori di Kovel, Rovno, Bielostock, Minsk, Bielsk, Vilno, la Galizia, parte del governatorato russo della Volinia, parte di quello di Grodno. Il trattato, che fissa i confini fra i due Stati, fu riconosciuto dalla Conferenza degli Ambasciatori il 15 marzo 1922.

Rigas (*Costantino*). Patriota greco (1753-1798). Avendo avuto la famiglia massacrata dai Turchi, concepì fino dall'infanzia un odio mortale contro di loro, e fu uno dei principali fondatori di una vasta società segreta con lo scopo di sollevare tutta la Grecia contro la Porta. Stabilitosi a Vienna, si tenne in corrispondenza coi principali affiliati sparsi per l'Europa, e scrisse le sue « Poesie patriottiche » piene di amor di patria e di odio contro gli oppressori. Pubblicò anche un « Trattato di tattica militare ». Nel 1798, fu accusato dall'Austria come cospiratore; l'imperatore lo fece arrestare con altri per consegnarlo alla Porta, e però durante il viaggio, forse gettato con altri prigionieri nel Danubio.

Rigatura. Tanto nelle armi portatili, quanto nelle artiglierie, per ottenere regolarità negli effetti del tiro, si cercò di imprimere al proiettile, fino dal principio del suo movimento nell'interno della bocca da fuoco, oltre al moto di traslazione, un moto di rotazione su sè stesso, molto forte, attorno ad un asse preventivamente determinato. Per ottenere quanto sopra, si ricorse alla rigatura interna della canna. Questa idea sorse relativamente poco tempo dopo la invenzione dell'arma da fuoco, e fu applicata primariamente alle armi portatili. In queste armi a canna liscia, il cui caricamento si eseguiva dalla bocca, affinché il proiettile potesse, mediante la bacchetta, venire spinto in fondo all'anima con sufficiente facilità, anche quando l'anima era imbrattata dalle fecce, bisognava che esso fosse di diametro minore di quello dell'anima stessa. La differenza di diametro tra proiettile ed anima (detta vento), era causa di sfuggita di parte del gas. Il proiettile, spinto innanzi dai gas che agivano sul suo emisfero posteriore, era anche premuto contro le pareti interne della canna dai gas che sfuggivano per il vento, e, per elasticità, rimbalzava, producendosi così un movimento di traslazione a sbalzi nell'anima della canna, che ne rimaneva degradata. Il proiettile usciva poi dalla canna secondo la direzione dell'ultimo rimbalzo, con movimenti di rotazione irregolari, e deformato. Inoltre vi era perdita di velocità iniziale, perchè non era utilizzata la quantità di gas che sfuggiva per il vento. Nel 1476 risulta che esisteva già a Guastalla uno schioppetto con canna rigata ad elica, di fattura italiana, di ignoto inventore. Nel 1498 Gaspard Zollner di Vienna inventò un archibugio rigato con righe diritte, destinate a dare sfogo alle fecce per facilitare l'introduzione della pallottola nella canna. Nel secolo successivo, tra il



Antica torre di Riga

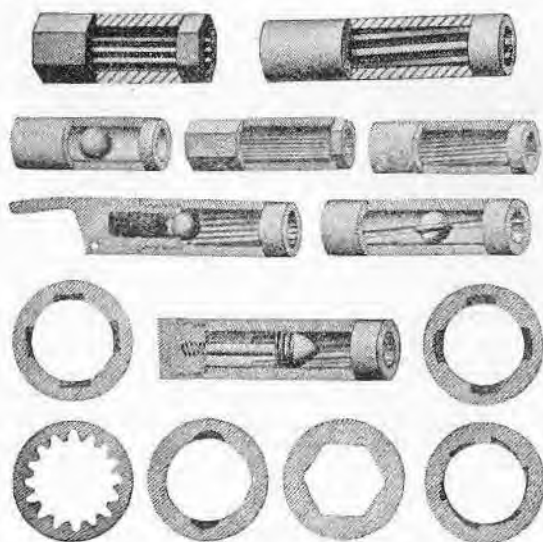


L'antica fortezza di Riga

1500 ed il 1520, Agostino Ritter di Norimberga, secondo alcuni, Danner nel 1522 secondo altri, proposero la rigatura ad elica, e così si ebbero le armi con maggiore gittata e giustezza di tiro. Queste furono dette carabine: venivano soppressi il vento e gli sbattimenti, e la pallottola prese una rotazione regolare su sè stessa. Alla fine del secolo XVII tutte le armi delle truppe scelte erano rigate. Ma, per potere fare entrare la pallottola sferica in tali righe, si fece di diametro leggermente maggiore di quello dell'anima, e per poterla fare andare fino in fondo all'anima stessa, si spingeva per mezzo di una bacchetta di ferro ed a colpi di mazzuolo. Per tal modo il caricamento era lentissimo, talchè al principio del secolo XIX, la rigatura era già stata abbandonata. Occorre però notare che in principio le righe variarono molto, sia per numero, che per forma ed inclinazione; di solito senz'altra legge che il capriccio dell'armaiuolo. Nella *R.* cosiddetta « a capelli », le righe erano più di cento, senza che per questo il tiro ne fosse avvantaggiato. Lo studio della rigatura venne ripreso nel 1827 dal Delvigne, che propose di forzare la pallottola in fondo dell'anima, piuttosto che nell'introdurla. Seguirono in questi studi, nel 1836, il colonnello Pontcharra e nel 1842 il colonnello d'artiglieria Thévenin. Ma il tiro poco radente, le gittate scarse e gli effetti deboli che si avevano da queste armi rigate che lanciavano pallottole sferiche, fecero rivolgere gli studi alle pallottole stesse, e si idearono le pallottole oblunghe. Così furono sperimentate le pallottole Minié e Pecters nel 1849, Charrin e Lorenz nel 1852; Nessler durante la guerra di Crimea. Infine, coll'adozione delle armi portatili a retrocarica il forzamento della pallottola nelle righe si ottenne facilmente, o colla pallottola di calibro un poco più grande di quello della canna, o colla pallottola di calibro uguale, ma con uno o più anelli sporgenti; oppure colla pallottola di calibro uguale, ma fortemente riunita al bossolo perchè resistesse alla spinta dei primissimi gas e ricevesse prima di muoversi un forte urto sulla base, urto che la comprimeva per effetto dell'inerzia e perciò ne aumentava il calibro; infine coll'incamiciatura della pallottola, la quale entra per tutta la lunghezza della pallottola stessa nelle righe. Si cercò pure di imprimere la rotazione su sè stessa alla pallottola senza praticare le righe, e vi si giunse colle canne a sezione poligonale o elittica, le cui anime sono generate cioè da un poligono o da un'elisse, la pallottola, mentre si muove mantenendo il suo centro sull'asse della canna, ruota intorno all'asse stesso. Così il sistema Whitworth, il sistema Henry, il sistema Westley-Richard, il sistema Lancaster. Tutti di difficile fabbricazione e perciò costosi, ma vantaggiosi perchè non hanno rientranti dove alloggiare feccie o piombo, e guidano la pallottola con larghe superfici di appoggio. Nelle armi portatili le righe sono a sezione rettangolare, formata cioè da un fondo concentrico all'anima e da due fianchi rettilinei perpendicolari alla corda che sottende il fondo. L'unione dei fianchi col fondo si fa arrotondata per ovviare all'inconveniente di avere una specie di vento in seguito al non perfetto combaciamento della pallottola, e per diminuire la difficoltà di pulire le righe dalle feccie. L'unione dei fianchi coi pieni delle righe si fa smussata per non intagliare la pallottola. Nella maggior parte delle armi, la larghezza delle righe è uguale a quella dei pieni intermedi: la loro profondità varia da mm. 0,20 a mm. 0,30, mentre il loro numero varia, in generale, da 4 a 6.

Anche nelle artiglierie, per ottenere regolarità di effetti nel tiro, si cercò di imprimere al proiettile, fino dal principio del suo movimento nell'interno della bocca da fuoco,

oltre al moto di traslazione, un moto di rotazione molto forte attorno ad un asse preventivamente determinato. I primi esperimenti sopra artiglierie rigate furono eseguiti dal cap. Cavalli dell'esercito sardo nell'anno 1846, con un cannone concessogli dal barone Warendorf, proprietario di una fonderia in Svezia. I sistemi, secondo i quali può venire rigata una bocca da fuoco, possono ridursi a due: a vento, oppure a soppressione di vento. Il primo in generale è ottenuto con un numero di righe larghe e profonde, incavate nell'anima della bocca da fuoco, qualche volta ottenuto con una sezione d'anima diversa dalla circolare, tale da potere guidare il proiettile di sezione simile. Questo sistema era in uso per le artiglierie ad avancarica. Il secondo può dividersi in due, a seconda, cioè, che la soppressione del vento è ottenuta solamente nello sparo mediante l'applicazione al proiettile di un'appendice dilatabile sotto l'azione dei gas della carica, come nelle artiglierie di grande potenza della marina; oppure è otte-



Vari sistemi di rigatura fino al principio del 1800

nuta fino dal caricamento, come in quasi tutte le artiglierie a retrocarica. Con questo secondo sistema l'anima è sempre solcata da righe strette e poco profonde, di numero crescente col crescere del calibro della bocca da fuoco e con larghezza dei pieni minore di quella delle righe. In generale (in Italia sempre) nella *R.* a vento vi è l'anima solcata da sei righe affatto identiche per forma e dimensioni, tracciate secondo un'elica e terminate dove incomincia il tratto di anima destinato a contenere la carica. La loro direzione è da sinistra a destra o viceversa. La sezione delle righe ha forma trapezia e si compone di un fondo concentrico all'anima, e di due fianchi disegualmente inclinati. Il fianco meno inclinato, contro il quale si appoggia l'aletta del proiettile nello sparo, si chiama, per l'ufficio che compie, « fianco direttore di sparo »; l'altro, più ripido, pure per il suo ufficio, si chiama « fianco direttore di caricamento ». La larghezza delle righe non si discosta molto da quella dei pieni e varia perciò col calibro della bocca da fuoco; la profondità varia dai tre ai quattro millimetri. Le righe hanno sezione costante per tutta la loro lunghezza, ad eccezione di quella che trovasi più in basso verso la camera, laddove cessa la parte rigata dell'anima. Quella riga, presso al suo termine, ha il fianco di caricamento che va ravvicinandosi a quello di

sparo, mediante uno svolto assai dolce; questa riga viene chiamata « riga ristretta » ed ha un prolungamento ristretto, verso la camera, che vien detto « prolungamento della riga ristretta ». Circa il funzionamento, quando si eseguisce il caricamento, le alette del proiettile lambiscono i fianchi di caricamento delle rispettive righe fino al principio della riga ristretta; in quel punto l'aletta più bassa della corona posteriore viene obbligata ad avvicinarsi al fianco di sparò, facendo girare alquanto tutto il proiettile, ed al termine del movimento l'aletta posteriore ora detta si trova coi due fianchi a contatto della riga ristretta, e le altre alette si trovano tutte disposte coi loro fianchi più inclinati presso i corrispondenti fianchi di sparò delle righe. In fondo alla bocca del pezzo, l'anima di questa è toccata dalle sole alette (che sono di metallo più dolce di quello della bocca da fuoco), e l'asse del proiettile è alquanto al disotto dell'asse del pezzo. Ciò posto, quando i primi gas sviluppati dalla combustione della carica cominciano a spingere il proiettile, questo tenderà a muovere in linea retta, tenendo i fianchi più inclinati delle alette a contatto con quelli di sparò delle righe, e, per potere avanzare, sarà obbligato a montare, colle proprie alette, sui fianchi di sparò delle righe, finchè il suo asse non venga a coincidere con quello dell'anima, e non si trovi così obbligato ad assumere il moto di rotazione su sè stesso. Se non esistesse la riga ristretta, le alette, prima dello sparò, si troverebbero sempre presso il fianco di caricamento, e quando i gas spingono il proiettile, questo, dopo di avere percorso un breve tratto in linea retta, verrebbe ad urtare con le alette contro i fianchi di sparò delle righe, producendovi solchi od altre deformazioni, sempre dannose alla regolarità del tiro. Il prolungamento della riga ristretta ha per scopo di avvicinare il proiettile alla carica, anche quando si adoperano cariche minori di quella di fazione od ordinaria. Nella rigatura a soppressione di vento, usata per le artiglierie a retrocarica, le righe hanno larghezza e profondità costante. Esistono però eccezioni, come nei cannoni di bronzo da montagna e da campagna in uso ancora pochi anni fa in Italia, che avevano la larghezza delle righe decrescente dalla culatta alla bocca. Le righe sono ad elica, hanno sezione rettangolare con fondo concentrico all'anima e con profondità variabile da mm. 1,3 a mm. 2,5, a seconda del calibro della bocca da fuoco. Il loro numero aumenta con l'aumento del calibro del pezzo. Ad esempio il cannone Krupp da 400 mm. ha 96 righe.

Nel sistema Cavalli le righe erano profonde 4 a 5 mm. inclinate del 13,7 %; esse percorrevano nell'anima tre quarti di giro e dovevano imprimere al proiettile una velocità di rotazione di 112 giri al secondo. I suoi cannoni rigati vennero impiegati per la prima volta nel 1861, negli assedi di Gaeta e di Messina. — La R. venne anche detta *Rigame*, secondo voce registrata dal Guglielmotti.



Rigault Carlo

Rigault (*de Genouilly, Carlo*). Ammiraglio, francese (1807-1873). Contrammir. nel 1854, comandò una divis. di soldati di marina all'assedio di Sebastopoli e cooperò cogli Inglesi alla presa di Canton (1857). Viceammir. nel 1858, senatore nel 1860 ed ammir. nel 1864,

comandò la squadra nel Mediterraneo dal 1862 al 1867. Ministro della marina dal 1866 al 1870, pubblicò vari studi e monografie.

Rigault de la Longrais Augusto. Generale, n. a Napoli, m. a Verona (1866-1929). Sottot. dei bersaglieri nel 1885, frequentò poi la scuola di guerra e meritò la med. di bronzo al valor civile ad Asti nel 1892 durante lo straripamento del Tanaro. Partecipò alla guerra contro l'Austria: colonnello nel 1916, comandò l'8° regg. bersaglieri e nel 1917 fu collocato in P. A. Nel 1919 venne promosso generale di brigata e nel 1928 collocato a riposo. Collaborò a giornali e riviste militari.



Rigault Augusto

Rigel. Torpediniera costiera, varata a Livorno nel 1884, radiata nel 1908. Dislocamento tonn. 39; macchine HP 430. Portò il n. 41.

Riggi (*Virginio*). Generale, n. a Roma nel 1869. Sottot. d'art. nel 1890, raggiunse il grado di colonnello nel 1917. Comandò nella guerra contro l'Austria il 30° regg. art. da campagna; si segnalò a Codroipo (1917) e meritò sull'Altipiano d'Asiago (1918) la med. d'argento. In P. A. nel 1926, fu promosso generale di brigata nel 1929.

Righetti (*Annibale*). Generale, n. a Firenze nel 1877. Sottot. di fanteria nel 1896, frequentò la scuola di guerra e passò nello S. M. Partecipò alle campagne libiche del 1913-1914 e alla guerra 1915-1918. Nel 1915 meritò la med. di bronzo ad Osłavia. Colonnello nel 1918, fu capo di S. M. dell'80ª divis. In P. A. S. nel 1920, venne promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1932.

Righi (*Eugenio*). Generale, n. a S. Giovanni Val d'Arno, m. a Levanto (1860-1925). Sottot. d'art. nel 1878, passò nel 1910 nel ruolo tecnico dell'arma. Colonnello direttore del laboratorio di precisione nel 1912, tenne a lungo detta carica. Magg. generale nel 1916, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. Inventò il fotometro; creò la fabbricazione nazionale del vetro Zeiss; fu presidente dell'associazione nazionale di ottica e meccanica di precisione.

Righini (*di S. Giorgio, Giuseppe*). Generale, n. e m. a Torino (1781-1871). Sottot. dei granatieri nel 1793, passò nel 1805 al servizio di Ferdinando IV re delle Due Sicilie e nel 1812 al servizio inglese; divenuto ten. colonnello, con tale grado fu ammesso nei cacciatori italiani nel 1816. Colonnello nel 1817, comandò la brigata Alessandria. Comandante la brigata Acqui nel 1822, fu promosso magg. generale comandante la divis. mil. di Genova nel 1823 e nel 1830 passò a comandare quella di Torino. Ten. generale governatore di Novara nel 1834 e dal 1838 di Alessandria, venne collocato a riposo nel 1841. Dal 1792 al 1800 prese parte alle campagne contro i Francesi; dal 1805 al 1812 a quelle degli Abruzzi, delle Calabrie e delle isole d'Ischia e di Procida; dal 1812 al 1814 alla guerra di Spagna e dal 1814 al 1815 alla campagna nella riviera di Genova e contea di Nizza.

Righini di S. Giorgio barone Alessandro. Generale, n. a Sassari, m. a Torino (1817-1873). Tenente nel corpo di S. M. nel 1837, partecipò alle campagne del 1848 e del 1849; a S. Lucia riportò grave ferita e guadagnò la med. d'argento. Colonnello di S. M. direttore del corso studi per gli ufficiali nel 1859, nella campagna di quell'anno fu capo degli uffici presso il quartier generale dell'esercito. Magg. generale nel 1860, comandò la brigata Casale e poi la 5ª divis. e la divis. mil. di Palermo. Ten. generale nel 1862, nei moti di Palermo del 1866 ebbe la commendatella dell'O. M. S. Comandò poi le divis. mil. di Parma e di Cagliari. Scrisse, fra altro: « Trattato di topografia »; « Corso completo di Topografia »; « Corso elementare di trigonometria rettilinea ».

Rignon (conte Edoardo). Generale, n. e m. a Torino (1861-1932). Sottot. d'art. nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1915. Partecipò alla guerra contro l'Austria; meritò la med. di bronzo per le azioni sul Basso Isonzo e sul Carso e nel 1917 andò in P. A., rimanendo tuttavia in servizio sino al 1919, anno in cui venne promosso brigadiere generale. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e nel 1928 passò nella riserva.

Rigny (conte Enrico Gaultier de). Ammiraglio francese (1782-1835). Entrato nella marina nel 1798, divenne capitano di vascello nel 1816. Durante la guerra per l'indipendenza della Grecia comandò la squadra francese nell'arcipelago e partecipò alla battaglia di Navarino, ottenendo la nomina a conte e la promozione a viceammiraglio. Nel 1831 fu nominato ministro della marina e nel 1834 degli esteri.

Rigobello (Giulio). Generale, n. a Castelvoglio, m. a Torino (1864-1929). Sottot. di fanteria nel 1884, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e partecipò a tutta la guerra contro l'Austria iniziandola quale comandante del 69º fanteria. Nel 1916 passò a comandare il 16º e a Durazzo meritò la med. d'argento. Colonnello brigadiere generale comandante la brigata Marche nel 1918, al Sober meritò una seconda med. d'argento. In P. A. S. nel 1920, ebbe la promozione a generale di divis. in A. R. Q. nel 1925.

Rilascio. Piccolo spazio fra il piede del recinto, o di altra opera, ed il fosso, oppure fra il pendio del parapetto e la scarpa del fosso a livello del terreno naturale. Gli conviene benissimo un tal nome, perchè era infatti una quantità di terreno lasciato senza scavare, allo scopo di permettere ai lavoratori di gettare le terre provenienti dallo scavo del fosso per formare il parapetto; nello stesso tempo impediva che la terra distaccata dal pendio del parapetto andasse a colmare il fosso. Il R. ebbe degli avversari, i quali sostenevano che permetteva all'avversario, dopo il passaggio del fosso, di sostare al riparo del parapetto, prima di intraprendere lo scavalcamento di questo. I moderni lo hanno chiamato « Berma », imitando i Francesi che trassero questo vocabolo dalla lingua olandese. Ma è inutile ricorrere a lingue straniere quando nella nostra abbiamo non uno, ma più vocaboli che esprimono la stessa cosa. Venne chiamato infatti anche: *Margine, Panca, Rivo del fosso*.

Rilevamento (Topografia). È l'insieme delle operazioni atte a determinare gli elementi necessari alla rappresentazione di una data zona di terreno, nelle sue forme caratteristiche e nelle relazioni che corrono tra di esse. Ossia misurazioni di distanze e di angoli di direzione,

necessari per ottenere la proiezione ortogonale del terreno sopra un piano orizzontale di riferimento (planimetria); misurazioni di angoli di inclinazione, per ottenere le altitudini dei vari punti del terreno (altimetria). Distanze ed angoli possono misurarsi: a) con strumenti di precisione; b) con strumenti di facile e rapido maneggio; c) a vista. Nel primo caso si ha il *rilevamento regolare*; nel secondo, il *rilevamento speditivo*; nel terzo, il *rilevamento a vista*.

Il primo viene impostato sui vertici di una triangolazione geodetica o topografica. Da tali caposaldi vengono desunti direttamente tutti i « punti di stazione », necessari per ritrarre, lavorando intorno ad essi, la rappresentazione completa del terreno. Le operazioni si conducono o seguendo metodi grafici (metodo usato dall'Istituto Geografico militare per la costruzione delle sue levate di campagna; esso si presta bene alla rappresentazione



Rilevamento grafico, di allievi dell'Istituto Geografico Militare

del terreno a piccola scala); compiendo, cioè, in campagna, calcoli e operazioni di disegno; o limitandosi, sul terreno, a rilevare i punti mediante numeri, per poi trarne, a tavolino, la rappresentazione grafica. Dal che, due metodi nel rilevamento: grafico e numerico.

Il rilevamento speditivo si basa sugli stessi principi fissati per il rilevamento regolare; ove non si abbiano punti di base già determinati, si eseguisce una triangolazione, scegliendo i vertici della rete (torri, campanili, ecc.) in modo da disegnare triangoli pressochè equilateri; scegliendo e misurando una base della lunghezza di circa 500 metri, in terreno piano, in posizione centrale rispetto alla zona da rilevare, effettuandone la misura con gli strumenti a disposizione. Tutto ciò, dopo apposita ricognizione del terreno.

Il rilevamento a vista è eseguito senza l'aiuto di strumenti veri e propri, apprezzando ad occhio nudo, angoli, forme e accidentalità del terreno. Si effettua, in genere, per una zona piccola di terreno, allo scopo di rilevare particolari che non possono desumersi dalle carte. I principi sui quali si basa sono simili a quelli dei sistemi precedenti: determinazione di punti caposaldi, rappresentazione dei particolari. Si possono avere rilevamenti a vista da una sola stazione, e rilevamenti a vista da più stazioni. Nel primo caso, dal punto di stazione, scelto possibilmente in luogo elevato, osservando bene il terreno all'intorno, si stabiliscono i punti principali nel numero

sufficiente a determinare il terreno stesso nelle sue parti essenziali. Quindi, segnata la posizione del punto di stazione sul foglio da disegno, e determinata la posizione dei punti prescelti (per irradiazione) si segna anche di questi la posizione. Si possono così tracciare le linee principali del terreno: strade, canali, fossi, ecc., dopo di che si procede al riempimento dei particolari nei vari settori nei quali viene diviso il terreno dalle linee principali tracciate. Nel rilevamento da più stazioni, si richiede la determinazione di una poligonale chiusa, che viene ottenuta per camminamento, spostandosi successivamente da uno all'altro dei versanti scelti. Si procede, poi, al rilievo dei particolari, per intersezione dai vertici ai punti all'interno della poligonale, e per irradiazione, pei punti esterni. Poiché la buona riuscita del lavoro dipende principalmente dall'esatto collocamento dei punti di stazione, questi andranno sempre desunti, quando possibile, da carte, o altrimenti ricavati, nel modo più accurato, sul terreno. Per il rilevamento, infine, ottenuto a mezzo della fotografia, sia da terra, come dagli aerei, V. *Fotografia militare aerea* e *Fotogrammetria*.

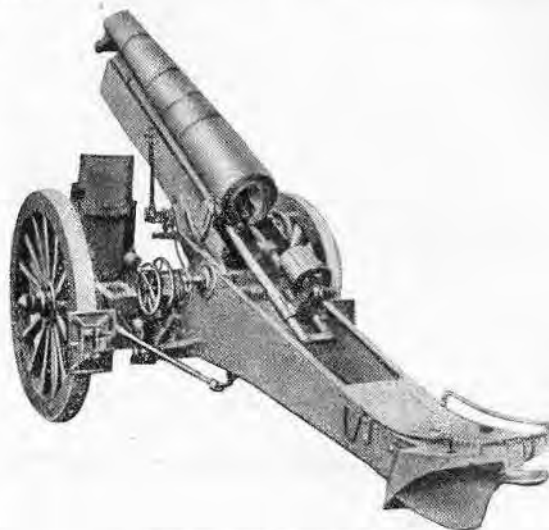
Rilsheim. Villaggio dell'Alsazia, fra le pendici dell'Hardt e il Reno.

Combattimento di Rilsheim (1793). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il gen. Custine, nel maggio, chiamato al comando dell'armata del Nord dopo la defezione del Dumouriez, volle rialzare il proprio prestigio — alquanto scosso per la ritirata dell'armata del Reno, fino allora ai suoi ordini — mercè un'azione offensiva che sperava utile alla liberazione di Magonza. Visto che il Würmsier aveva spinto innanzi, di fronte alla dr. francese, un'occupazione avanzata, progettò un colpo di mano contro tali forze (circa 8000 uomini). L'azione prevedeva l'impiego di 40 bgl. e 30 sqdr. secondati dal concorso di truppe dell'armata della Mosella e di parte del presidio di Landau. Iniziati i movimenti nella notte, il mattino del 17 maggio s'impegnava il combattimento fra le avanguardie francesi e le truppe avanzate austriache che guernivano il margine della foresta di Gemersheim. Poco dopo il gen. Custine riceveva notizia che una colonna nemica sboccava da Rheinzaubern verso R., e si affrettava a disperderla con una carica della propria cavalleria: l'intervento della cavalleria avversaria condusse ad alternative, risoltesi in favore dei Francesi mercè l'impiego di squadroni di rinforzo e l'azione personale del Custine. Ma, per fatale equivoco, la colonna dei cavalieri francesi di ritorno, guidata dallo stesso Custine, fu ritenuta del partito avversario ed accolta dal fuoco di fucileria dei fanti, che, presi da panico, spararono senza averne l'ordine e si sbandarono subito dopo. L'incidente cagionò tale disordine da frustrare l'azione iniziata, onde il Custine dovette rinunciare a proseguirla e richiamò le truppe entro le posizioni iniziali.

Rimailho. Ufficiale d'artiglieria francese, ideatore di un cannone da 155 mm., detto 155 R, adottato in Francia nel 1905. È a freno idropneumatico, analogo a quello del cannone da 75, e a tiro rapido. Le ruote sono munite di pattino. Può tirare con notevole elevazione. Cannone e affusto sono facilmente e rapidamente separabili. Può sparare fino a cinque colpi per minuto, con proiettili di 43 Kg., contenenti 13 Kg. di melinite. Il R. ideò per il suo cannone anche un adatto congegno di punteria.

Rimbalzo (*del proietto*). Avviene generalmente nell'urto su terreno consistente quando l'angolo d'incidenza

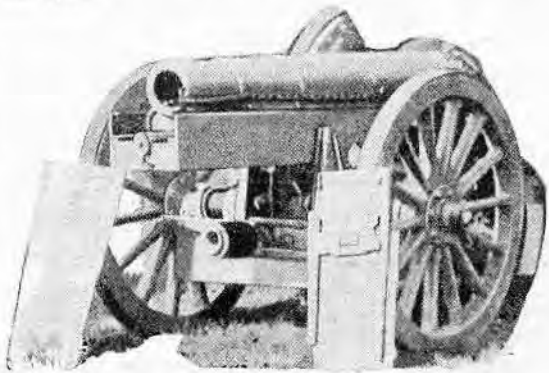
è inferiore a 25°. L'angolo di rimbalzo (angolo di proiezione della traiettoria di rimbalzo) può raggiungere un valore massimo pari a due volte o una volta e mezzo l'angolo d'incidenza secondo che questo è inferiore a 15° o compreso fra 15° e 25°. La traiettoria di rimbalzo devia per solito dall'una parte o dall'altra del piano di tiro, tanto più sensibilmente quanto minore è la velocità d'arrivo.



Cannone corto Rimailho da 155

Rimbotti (*nob. Scipione*). Generale, n. a Genova, m. a Firenze (1839-1920). Proveniente dall'esercito toscano, passò in quello italiano col grado di tenente di fanteria, partecipò alle campagne del 1859 e 1866 e divenne colonnello nel 1887. Comandò successivamente i distretti mil. di Pesaro, Perugia e Roma e nel 1897 fu collocato in P. A. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1901 e ten. generale nel 1910.

Rimediotti (*Pietro Ezio*). Generale, n. a Pisa, m. a Torino (1835-1912). Proveniente dall'esercito toscano, passò in quello italiano col grado di capitano d'art. Partecipò alla campagna del 1866, ed a Custoza meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1881, comandò l'8° art. da campagna; poi fu direttore d'art. a Bologna. Magg. generale comandante l'art. da campagna a Piacenza nel 1888, fu promosso ten. generale comandante la divis. mil. di Catanzaro nel 1894. In P. A. nel 1896 passò nella riserva nel 1900.



Obice Rimailho da 155

Rimini (ant. *Ariminum*). Città in prov. di Forlì, presso la foce dei torrenti Ansa e Marecchia nell'Adriatico. Fino dai tempi dei Romani ebbe una cinta di mura, più ristretta della presente, di cui avanzano ancora i resti: l'area della città romana era di poco minore dell'attuale. La cinta che racchiude l'abitato è opera eseguita a più riprese dal sec. XIII in poi ed ha un perimetro di 3 chilometri. Secondo Strabone fu in origine antichissima colonia degli Umbri. In seguito i Galli Senoni ne fecero la loro sede principale. Sconfitti e sottomessi i Senoni nel 283 a. C., la città divenne colonia romana, e la sua importanza crebbe rapidamente. Il censore Flaminio aprì la grande strada da Roma per R. che da lui prese il nome di Flaminia. Nel 49 a. C. Giulio Cesare, passato il Rubicone, pose l'assedio a R. che cadde nelle sue mani. Sotto Augusto fu chiamata « Augusta Colonia Ariminensis » e venne incominciata la costruzione del ponte sulla Marecchia, terminato poi sotto Tiberio. Quando la capitale dell'impero romano fu trasferita a Bisanzio, la città fece parte dell'Impero di occidente. Da qui nacque la contesa tra i Goti ed i Bizantini, finché, nel 567, formatosi l'esarcato di Ravenna, R. divenne città della Pentapoli. Dal secolo VI al X fu teatro di continue guerre: sempre insidiata dai pirati, sopportò le devastazioni dei Longobardi, dei Franchi, dei Normanni e degli Svevi. Solamente con l'avvento dei Malatesta, tornò a rifiorire,

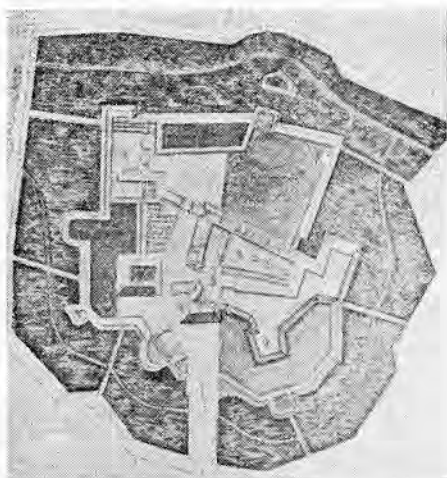
dro VI, la città fu recuperata con l'aiuto di Bartolomeo Alviano, e Pandolfo vi rientrò come feudatario del papa. Ma per l'odio che avevano contro di lui le famiglie nobili, vedendo impossibile di mantenersi, il 16 dicembre 1503 vendette la città ai Veneziani. Giulio II ne domandò subito alla Repubblica Veneta lo sgombrò, ma



La città di Rimini al tempo di Sigismondo Malatesta (dal Belotti)

l'ottenne soltanto nel maggio del 1509. Nel 1527, essendo Clemente VII assediato in Castel Sant'Angelo, Sigismondo II ne approfittò per entrare, il 14 giugno, in R. intitolandosi col padre e col fratello, vicario della Chiesa; ma sulla fine del 1528 il papa incaricò il vice-legato di Romagna, monsignor Dal Monte, di rioccupare R., che da allora passò sotto il dominio diretto della Chiesa, la quale l'ebbe poi ininterrottamente fino all'annessione al regno d'Italia, tranne il breve periodo in cui i Francesi la fecero capoluogo del dip. del Rubicone.

Il porto-canale di R. che in antico ebbe una certa importanza, attualmente è costituito dall'ultimo tratto del torrente Marecchia; è lungo 1450, largo circa 40 metri. Il castello dei Malatesta fu costruito, su disegno di Sigismondo I, dal 1437 al 1445. Della costruzione originaria esistono ancora disegni e piante, dai quali si rileva come la rocca Malatestiana fosse costituita da duplice recinto: il primo fiancheggiato verso la parte che guarda la città da quattro torrioni poligonali, aventi la stessa altezza



Rimini: pianta della rocca Malatestiana



Rimini: ricostruzione ideale della rocca Malatestiana

divenendo la sede della loro signoria, e raggiungendo sotto Sigismondo I il suo apogeo di potenza e di splendore. La morte di costui determinò la *guerra di Rimini* (V. più avanti). Pandolfo V, come gli altri feudatari di Romagna e delle Marche, fu spogliato dei suoi domini da Cesare Borgia nel 1500. Nel 1503, morto Alessan-

delle mura; il secondo, o ridotto principale, con sei torri di varia grandezza, fra le quali il mastio, o torre maestra, collegate da muri di cortina con passaggio e rondelli met- tenti in comunicazione una torre con l'altra. Alla som- mità dei muri del primo recinto ricorre la merlatura senza caditoie, le quali munivano soltanto la porta d'ingresso;

mentre tanto le mura che le torri del secondo recinto erano coronate di merli con caditoie. Quest'opera presenta un accoppiamento delle disposizioni della fortificazione antica e medioevale con quelle che ormai cominciava ad imporre la crescente potenza dell'artiglieria. Nel 1625 fu restaurata da Urbano VIII e da lui la rocca prese il nome di Castello Urbano, rimanendo sempre oggetto di ammirazione e di studio fino ai primordi del sec. XIX. Nel 1821, convertito ad uso di carcere, ne fu demolita la bellissima cinta esterna; furono smantellati gli artistici ballatoi, il fossato fu colmato, le torri scapitozzate, le muraglie abbassate e private del coronamento merlato. Malgrado tante devastazioni, la rocca Malatestiana si mantiene ancora imponente e rivela i caratteri del Rinascimento italiano.



Rimini: avanzi della rocca Malatestiana

I. *Assedio di Rimini* (538). Appartiene alla guerra dell'impero di Costantinopoli contro gli Ostrogoti, e fu posto nel 538 da Vitige, re degli Ostrogoti. Fatta costruire un'alta torre di legno, diede ordine che fosse avvicinata alle mura per potere entrare nella città mediante un ponte levatoio di cui essa era munita. Il comandante della piazza rese inutile l'uso della torre facendo, di nottetempo, al-

largare il fossato davanti alle mura, e gettando lo scoppio nel campo nemico con un attacco improvviso. Nel combattimento che ne seguì, i migliori fra i Goti perdettero la vita e Vitige cambiò in blocco l'assedio, sperando di prendere la città con la fame; ma l'arrivo dell'esercito imperiale condotto da Belisario, lo obbligò a rinunciare all'impresa.



Fortificazioni di Rimini (secolo XVIII)

II. *Guerra e battaglia di Rimini* (1469). Prende questo nome una breve guerra fra il papa Paolo II e i Malatesta di Rimini. Morto senza figli Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, nell'ottobre 1468, papa Paolo II pretese che il feudo ritornasse alla Chiesa in base agli accordi stipulati nel 1463 tra Sigismondo e la Santa Sede. Ma Isotta, amante del Malatesta e da lui sposata nel 1456, senza curarsi delle proteste del pontefice tenne per sé il governo della città. Il nipote Roberto Malatesta, signore di Meldola e Sarsina, nonché condottiero pontificio, promise al papa di fargli restituire R., ma, quando l'ebbe tolta ad Isotta, la tenne per sé. Paolo II allora ricorse alle armi e il 28 maggio 1469 si strinse in lega con la repubblica Veneta, mettendo a capo delle sue milizie Napoleone Orsini e Alessandro Sforza, signore di Pesaro; i rinforzi veneziani erano al comando del forlivese Pino degli Ordelaffi. L'esercito marciò su R. e pose il campo presso alla città. Roberto Malatesta trovò appoggio in Federico da Montefeltro conte d'Urbino, impensierito dei progressi della potenza pontificia; inoltre i Fiorentini gli mandarono il loro capitano Roberto Sanseverino con un corpo di truppe; Galeazzo Maria, duca di Milano, gli inviò Tristano Sforza con seicento cavalieri, e il re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona, gli spedì suo figlio Alfonso duca di Calabria con 5000 cavalli, 2000 fanti e 400 balestrieri. Il 23 agosto 1469 ebbe luogo presso la

città una battaglia che finì con la sconfitta delle armi papaline. I morti furono pochi, ma i prigionieri raggiunsero il numero di 3000. Cadde in mano dei vincitori, oltre ad alcuni cannoni, anche le salmerie e i bagagli. Ercole d'Este, mandato dai Veneziani con rinforzi, giunse con ritardo, ma servì a proteggere il campo dei Pontifici, che poterono riordinarsi e compiere la loro ritirata indisturbati, mentre il Malatesta rioccupava una quarantina di terre e castelli che gli erano stati tolti dai Pontifici. Paolo II rimase inoltre assai sconcertato per il fatto che si accorse che i Veneziani pensavano ad estendere la loro potenza nella Romagna, più che ad aiutare la Santa Sede. Infine la caduta di Negroponte indusse il papa a smettere ogni idea di vendetta pel momento, allo scopo di promuovere nuovamente una lega contro i Turchi.

III. *Combattimento di Rimini (1831)*. Appartiene ai moti liberali di quell'anno. All'avvicinarsi degli Austriaci, il governo provvisorio delle Province Unite si ridusse ad Ancona conducendo seco prigioniero il cardinale Benvenuti; in pari tempo il generale Zucchi divideva le sue truppe, in tutto 5000 u., in due colonne e per la bassa Romagna e la Via Emilia le inviava a R. dove intendeva riordinarle e prepararsi a sostenervi l'attacco degli Austriaci. Il 25 marzo un bgl. di retroguardia, collocato con due cannoni al ponte di R., veniva improvvisamente attaccato dalle truppe d'avanguardia del gen. Geppert. Subito accorrevano lo Zucchi con 200 u. oltre a due sqdr. di cavalleria comandati da Carlo Molinari, capitano dei finanzieri romani, e l'attacco, tre volte rinnovato dall'avanguardia degli Austriaci, veniva respinto. Questo scontro permise agli Italiani, con lievi perdite, la ritirata su Catolica, Fano e Senigallia, dove, giunta poco dopo la notizia della capitolazione di Ancona, il generale Zucchi faceva sciogliere le truppe.

IV. *Bombardamento di Rimini (1915)*. Appartiene alla guerra Mondiale. Verso le 3,30 del 24 giugno 1915 una nave austriaca, scortata da due siluranti, aprì il fuoco contro Viserba, a 4 Km. ad ovest di R. dirigendo il tiro

sulla linea ferroviaria e specialmente sul ponte in cemento che attraversa lo scaricatore della Marecchia; quindi, giunta al traverso dell'abitato di R. ad una distanza non superiore ai 4000 m., cominciò a sparare con tiri rapidi contro il ponte di ferro del porto-canale. Il bombardamento cessò alle 5,30 e subito la nave austriaca si allontanò a tutta forza, seguita dalle siluranti che si erano sempre mantenute al largo. I danni del bombardamento non furono gravi. Vi furono due morti e sette feriti.

Rimini. Cannoniera (ex giapponese) varata a Osaka nel 1912 e passata alla R. Marina italiana nel 1917; lunghezza m. 35,25, larghezza m. 6,90; dislocamento tonn. 420; apparato motore 350 cavalli; velocità miglia 9,5. Armamento guerresco 2 cannoni da 76. Personale d'armamento: 21 uomini d'equipaggio.

Rimonta. È chiamato così il reclutamento dei quadrupedi occorrenti alle forze armate. Fra i quadrupedi combattenti, quelli da traino e quelli da trasporto, il fabbisogno di essi costituisce uno dei principali problemi dell'organizzatore, che interessa strettamente le condizioni economiche di uno Stato, quantunque attualmente la trazione meccanica abbia di molto alleggerito e semplificato tale questione. L'Italia non ha sufficiente produzione equina per sopperire ai bisogni delle sue forze armate; manca inoltre di quelle razze che assicurino con larghezza la R. dei cavalli distinti da assegnarsi agli ufficiali delle armi a cavallo. Due per conseguenza sono i problemi che toccano questo argomento, il tecnico e l'economico. Il primo si riassume nella necessità di scegliere buoni riproduttori, indigeni o stranieri e nello sviluppare buone razze, aiutando la produzione privata, sorvegliando e dirigendo con sani criteri l'accoppiamento, favorendo le condizioni agricole nelle regioni più adatte all'industria equina. Il problema economico interessa direttamente il Governo, perché non basta proteggere e selezionare la produzione equina nazionale, ma bisogna premunirsi contro l'impossibilità di fare R. all'estero nel momento del maggior bisogno, che è appunto quello della mobilitazione e di una campagna



Combattimento di Rimini (25 marzo 1831)

di guerra. Ricorderemo che nel 1915 l'Italia ha dovuto acquistare all'estero cavalli e muli andandoli a cercare perfino in America. Con l'avvento del governo fascista si è migliorata molto la produzione interna, e la Nazione è avviata a bastare a se stessa anche in questo campo.

Circa alle modalità della *R.* ne abbiamo di due specie: quella annuale, detta « ordinaria », che serve al reclutamento del fabbisogno per mantenere ogni anno al completo l'effettivo dei quadrupedi ai corpi armati nel piede di pace, e quella « straordinaria », a cui si ricorre per i bisogni dei corpi in caso di mobilitazione, e per provvedere a surrogare le perdite che mano mano vanno facendosi durante una guerra. In tempo di pace occorrono i quadrupedi « combattenti » da sella e da traino e soma per le artiglierie e mitragliatrici; ed i « non combattenti » (quelli degli altri carreggi nelle retrovie). La *R.* dei primi richiede maggior selezione, e nello stesso tempo una certa larghezza negli acquisti, e negli effettivi, giacchè questi quadrupedi non sono facilmente sostituibili con quadrupedi di requisizione o precettazione, perchè hanno bisogno di addestramenti speciali. Quelli invece non combattenti possono essere nella *R.* acquistati nel numero sufficiente per i servizi di pace, dal momento che tutti i quadrupedi di requisizione possono sostituirli con relativa facilità. Ap-

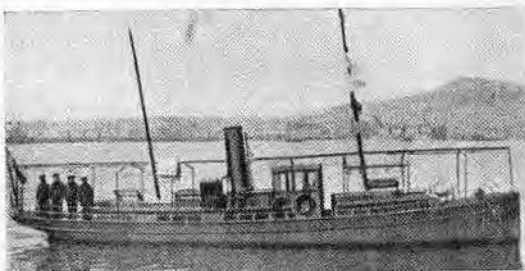


Rimonta: reclute del 1° squadrone

punto per tale ragione non tutti gli Stati tengono nel piede di pace i quadrupedi necessari al traino del carreggio. E questo sistema di *R.* limitata viene in particolare adottato sia dagli Stati che hanno una esuberante produzione equina, come da quelli che hanno una brillante situazione finanziaria, dal momento che essi in caso di bisogno possono con tutta facilità provvedere in breve a colmare le lacune. La *R.* viene fatta a mezzo di apposite Commissioni, composte di un ufficiale superiore presidente, uno o due ufficiali inferiori membri, ed un veterinario. I puledri vengono in genere acquistati all'età di tre anni, nell'interno della nazione, e vengono tenuti nei depositi fino al compimento dei 4 $\frac{1}{2}$ a 5 anni; poi sono distribuiti ai corpi in proporzione dei vuoti che sono venuti a farsi nell'annata. I cavalli acquistati all'estero per ufficiali vengono in genere inviati alla Scuola di cavalleria, dove sono estratti a sorte fra i concorrenti, i quali possono pagarli a pronti contanti oppure a rate. Altri modi di *R.* usati durante la mobilitazione e la guerra sono la *Precettazione*, predisposta fino dal tempo di pace, e la *Requisizione* (V.). Presso a poco le disposizioni per la *R.* sono simili in tutti gli Stati.

Rimorchiatore. Piccola nave a vapore, che la *R.* Marina adopera per brevi servizi locali, come rimorchio di galleggianti, trasporto di persone o materiali, rifornimenti ai posti dislocati, soccorso a navi pericolanti, servizio do-

ganale. Sono stati distinti con numeri, e i primi, costruiti a Genova, entrarono in servizio nel 1886. I n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 13, 14, 15, 17, 18, vennero costruiti in ferro; i n. 11, 16, 19, 20, 25 in legno; i n. 12, 21, 22, 23, 24, e dal 26 in poi, in acciaio.



Rimorchiatore R 9

Rimorchio. Essendo eminentemente montana la zona dove si svolgono di norma le operazioni del nostro esercito, il *R.* applicato ai comuni autocarri per raddoppiarne la portata sinora non ha avuto da noi largo impiego. Vi sono tuttavia i carri-rimorchio militari e se ne prevede lo sfruttamento per trasporti in pianura o in speciali circostanze. Essi possono essere del tipo a due o del tipo a un solo asse. Questi ultimi (a biga) sono i più moderni e meglio rispondono alle necessità militari: sono stati felicemente sperimentati pel trasporto quadrupedi, cannoni, casse munizioni ed anche truppa. Gli automezzi adoperati per rimorchiare sono quelli che di norma viaggiano senza appendici; tant'è che tutti sono stati muniti d'una campana posteriormente, per agganciarvi il *R.* Si studia attualmente (1933) di estendere nell'ambiente militare il motore a ciclo Diesel, il quale certamente, per la sua maggiore potenza, renderà facile l'adozione normale del *R.*, raddoppiando la capacità d'ogni singolo mezzo. Vi è poi il problema del *Traino* (V.) a rimorchio della artiglieria. — Dicesi anche *R.* quello che, utilizzando l'abilità al nuoto dei cavalli, serve a portare da una sponda all'altra d'un fiume questi quadrupedi. Tolta ogni bardatura e lasciata la sola capezza, essi vengono trainati da una barca sulla quale trovano posto i cavalieri.



Rimorchiatore costiero

Rimozione dal grado. È una delle punizioni disciplinari previste per l'ufficiale in servizio permanente effettivo o delle categorie in congedo. L'ufficiale che vi incorre perde il grado che rivestiva e se deve ancora ultimare i suoi obblighi militari, lo fa come semplice soldato. L'ufficiale può incorrervi soltanto previo giudizio di un consiglio di disciplina che lo abbia dichiarato non più meritevole di conservare il grado. La *R.*, che è la

massima delle punizioni disciplinari previste per l'ufficiale, avviene su proposta del Ministro della Guerra e per decreto reale. L'ufficiale rimosso dal grado viene cancellato dai ruoli. La *R. dal G.* può essere inflitta agli ufficiali di complemento per mancata notificazione della propria residenza, sì da rendersi irreperibili. — Questa punizione esisteva anche nell'esercito romano; si chiamava « *gradus dejectio* » e veniva applicata per tutti i gradi, fino ai centurioni e ai consoli: era sinonimo di retrocessione.

Come pena, in base agli art. 15 C. P. E., 14 C. P. M. M., è applicabile esclusivamente ai sottufficiali e graduati di truppa. Essa fa discendere il condannato alla condizione di semplice soldato. È sempre connessa alle condanne alla reclusione militare ed al carcere militare, per qualunque durata.

Rimpatriati (*per servizio militare*). Sono i cittadini residenti all'estero, i quali tornano in patria per prestarvi servizio militare. Durante la guerra, per coloro che erano imputati o condannati per reati la cui pena non superasse i tre anni di reclusione, rimaneva sospeso qualsiasi procedimento penale, fino a trenta giorni dopo la pubblicazione della pace. Questa disposizione era applicabile ad essi anche nel caso che venissero dichiarati inabili al servizio militare, o per qualsiasi causa cessassero dal prestarlo. Durante questo termine i *R.* potevano anche riottenere il passaporto e tornare all'estero.

Rimpiazzare. Surrogare; mettere nuove truppe in luogo di quelle venute a mancare; fornire nuovi soggetti invece di quelli non più atti al servizio. I rimpiazzamenti nel comando delle truppe si fanno sempre di grado in grado e per anzianità. Così il tenente più anziano rimpiazza il capitano, il capitano più anziano il maggiore, il tenente colonnello il colonnello, e via di seguito.

Rimpler (*Giorgio*). Ingegnere militare tedesco del secolo XVII. È uno dei principali autori della Scuola di fortificazione tedesca. Prese parte alla difesa di Candia contro i Turchi (1648-69) e trovò morte gloriosa all'assedio di Vienna del 1683. In un suo libro, pubblicato nel 1673, propone un metodo di fronte con bastione centrale, nel quale il fronte bastionato viene da lui trasformato in due tenaglie, dando così alla sua fortificazione un più spiccato carattere avvolgente. Egli fece largo impiego di casamatte, di cinte successive, di trinceramenti interni, e questi ultimi proponeva di eseguire sui bastioni al momento del bisogno con sola terra e legname. Curò la sovrapposizione di varie linee di fuoco, e il largo impiego della muratura affondata per ostacolare le mine nemiche.

Rimprovero. Può essere semplice e solenne. Il primo rappresenta il grado più mite delle punizioni mil. e può essere inflitto a ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati da qualunque loro superiore. Consiste nel rivolgere ad un proprio dipendente, a voce o per iscritto, parole di biasimo per trasgressione ad un ordine o per negligenza nell'eseguirlo. Deve essere inflitto con molto tatto senza umiliare il punito, allo scopo di emendarlo, e possibilmente terminare con parole benevoli e con incoraggiamento a bene operare per l'avvenire.

Il rimprovero solenne, che può essere inflitto anche insieme agli arresti, viene dato dal comandante del corpo in presenza di tutti gli ufficiali di grado pari e superiore al punito. Trattasi di punizione eminentemente morale, cui danno motivo mancanze recidive, abituale negligenza ai propri doveri, od al contegno in servizio e fuori. Nell'infliggerlo il comandante del corpo deve spiegarne i

motivi, e le conseguenze che risulterebbero dal ripetersi delle mancanze lamentate. Può essere inflitto anche a mezzo di lettera da autorità superiori al comandante del corpo, ed in tal caso questi si limita a leggere davanti agli ufficiali convocati la lettera medesima. Ai sottufficiali è inflitto per ordine del comandante del corpo, od autorità superiore, dal comandante di bgl. in presenza di tutti gli ufficiali e sottufficiali del bgl., di grado eguale o superiore al punito. Per i sottufficiali dello stato maggiore del corpo, del deposito, o di un distaccamento, il comandante stabilisce chi degli ufficiali superiori deve infliggere il rimprovero. Al caporale è inflitto dal comandante di bgl. d'ordine del comandante del corpo, od autorità superiore, dinanzi agli ufficiali, sottufficiali e caporali appartenenti allo stesso bgl. o reparto corrispondente. — Il *R.* era punizione anche nell'esercito romano, da sola, o accoppiata ad altra.

Rinaldini (*Giovanni*). Ingegnere mil. anconetano del sec. XVII. Servì in varie guerre e morì nel 1604, pel duca di Toscana, di nuovi bastioni Porto Longone nell'Isola d'Elba. Passato a Malta, vi preparò un progetto per le fortificazioni dell'isola di Gozzo. Per ordine del re di Spagna diresse i lavori di fortificazione a Cotroni, Reggio, Lipari e Messina. Ebbe la nomina a generale dell'artiglieria napoletana. Scrisse un « Trattato di fortificazione » e un'opera sulla « Inutilità delle piazze basse nei fianchi dei bastioni ».

Rinascimento. Si designa con questo nome quel periodo di tempo che fu di transizione dal medio evo all'età moderna, caratterizzato da un risveglio generale degli spiriti, il quale si estrinsecò poi in tutti i campi del sapere e dell'azione. Nato in Italia nel secolo XVI si sparse in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale. Come negli altri campi, anche in quello militare se ne risentì potentemente l'influsso. Consolidata l'autorità regia a danno delle signorie feudali, erano sorte ovunque solide monarchie, che avevano accentrato in sé il potere nelle nazioni. In Francia la nobiltà, stremata di forze dalla guerra dei Cento Anni, aveva dovuto piegare sotto la mano ferrea di Luigi XI; in Inghilterra la guerra delle due Rose aveva estinto o ridotto all'impotenza la maggior parte delle grandi signorie; in Italia i piccoli signori e le indipendenze comunali erano quasi ovunque caduti, ed avevano dato posto a Stati più complessi e potenti, e nella Spagna, cacciati i Mori, era cominciata, sotto Ferdinando ed Isabella, la lotta contro i nobili e i Comuni, condotta poi a termine da Carlo V. Soltanto la Germania rimaneva ancora, con qualche adattamento voluto dai tempi, un grande Stato feudale. Alla fine del sec. XV, gli Stati Europei, pacificati all'interno e raggiunto un florido stato economico, furono indotti a gettare lo sguardo oltre i confini, e furono spinti dal loro stesso benessere ad imprese esterne. Ne nacquerò guerre lunghe e quasi generali, il cui campo di battaglia fu principalmente l'Italia, i cui Stati, divisi e rivali, erano incapaci di resistere alla pressione, simultanea o successiva, della Francia, della Spagna, dell'Impero e della Turchia. Queste nuove guerre diedero origine all'istituto adatto per renderle possibili, cioè all'esercito permanente. Ogni sovrano assoldò truppe per la guerra, e dopo la guerra non le licenziò tutte, ma ne ritenne una parte come nucleo per le future campagne. Era, con qualche modificazione, il sistema italiano delle condotte combattenti, in tempo di guerra, e delle condotte in posizione di aspetto, durante la pace. Il sovrano non assoldava più capi con le loro bande, ma-

nifestatesi troppo spesso infide, ma formava bande alle quali assegnava capi, oppure dava ai capi l'incarico di formarle. L'introduzione delle armi da fuoco rendeva indispensabile fare esercitare, fin dal tempo di pace, gli individui che dovevano specializzarsi nel maneggio di questi nuovi strumenti di guerra. Le tendenze generali dell'epoca si estrinsecarono in modo differente nei diversi paesi. Lo stato politico e sociale della nazione influiva sulle condizioni di reclutamento, e conseguentemente dall'uno all'altro Stato variavano l'armamento e l'ordinamento dell'esercito. In questo periodo l'Inghilterra ebbe una parte militare insignificante, essendo essa rimasta estranea alle grandi questioni europee, nelle quali d'altronde avrebbe recato scarso peso. Se la guerra delle due Rose aveva quasi distrutta la cavalleria feudale, l'invenzione delle armi da fuoco aveva diminuito il rendimento degli arcieri inglesi, un tempo così temibili in campo. In Francia esistevano ancora nobili e cavalieri, ma la potenza del feudalismo era finita. La gendarmeria francese aveva assunta forma regolare, maneggevole, ed era adoperabile in lunghe campagne fuori di Francia. Il sovrano concedeva ad un ricco signore la facoltà di levare una compagnia di 25, 50, 100 lance, ciascuna generalmente di 5 u. variamente armati; il capitano della compagnia arruolava le lance tra la piccola nobiltà, ogni gentiluomo arruolato come lancia provvedeva alla fornitura della lancia stessa, cioè si assicurava i servizi di un certo numero di guerrieri ausiliari, paggi, scudieri, arcieri. Il re pagava i capitani, questi le lance, le lance il personale dipendente. In tempo di pace erano conservate ed acquartierate un certo numero di compagnie, dette di ordinanza. Anche per la fanteria si volle fare qualche cosa di analogo alla gendarmeria, con la istituzione dei franchi arcieri, forniti, armati e spesi dalle parrocchie; ma l'istituzione fallì per mancanza di compattezza e scarsa istruzione militare. Nelle guerre d'Italia, i re di Francia preferirono servirsi, come fanteria, di Svizzeri e Tedeschi assoldati e di corpi leggeri di mercenari guasconi. Finita la guerra di Granata, la Spagna disponeva di gran numero di fanti provati alle armi e disposti a riprenderle. Fra essi fu facile arruolare volontari allettati dalla prospettiva di una guerra nella fiorente Italia, e formarne dei « terzi » o reggimenti. In tali corpi lo stipendio era scarso ed anche poco puntualmente pagato, ma la speranza del bottino li faceva accorrere avidamente dalla Sicilia nel continente e dal Napoletano verso il nord d'Italia, funesti alle popolazioni. Il Sismondi osserva che i tre invasori dell'Italia erano egualmente avidi, ma i Tedeschi volevano soprattutto vino, i Francesi donne, gli Spagnuoli oro. Inferiore alla fanteria era la cavalleria spagnuola, la quale, avvezza a combattere i Mori armati alla leggera, non sapeva reggere di fronte ai catafratti francesi e tedeschi. La sola Fiandra poteva fornire lance capaci di star di fronte alle altre cavallerie. I Cantoni svizzeri, usciti vittoriosi dalle guerre medioevali, si erano stretti in una lega che nessuno osava attaccare. Nelle guerre contro le case d'Austria e di Borgogna e contro la Lega Sveva, ogni Svizzero era stato soldato. Cessato il bisogno di difendere l'indipendenza del proprio territorio, si introdusse l'uso di assoldarsi per combattere le guerre altrui: la Svizzera divenne così una sorta di deposito generale di reclutamento dell'Europa. Sulle prime le potenze mandavano a far leve nei cantoni svizzeri, portandosi via i giovani guerrieri sedotti dal miraggio di lauti stipendi e di grosso bottino; ma poi i governi dei cantoni sostituirono al reclutamento individuale quello cantonale, specialmente per impedire che Svizzeri combattessero con-

tro Svizzeri. I patti di arruolamento erano stipulati non con gli individui, ma coi governi cantionali, che se ne rendevano garanti. Questo sistema di capitolazioni dava modo ai governi svizzeri di influire nella politica europea, col concedere o negare alle potenze i loro soldati; permetteva anche fruttuose contrattazioni e larghi lucri, sia ai governi cantionali, che ricevevano compensi pecuniari per le concessioni fatte, sia ai singoli governanti che i sovrani vicini andavano a gara a sedurre. Al movimento generale verso la milizia professionale e verso gli eserciti stanziali parteciparono anche i Turchi. A misura che essi entrarono a contatto coi popoli d'occidente, quando videro le leggere cavallerie ungheresi sorrette da solidi fanti germanici, gli Ottomani sentirono il bisogno di rinvigorire la cavalleria feudale dei loro eserciti con una numerosa e valida fanteria. Non adattandosi essi al servizio a piedi, istituirono il corpo dei giannizzeri, che nel secolo XVI costituivano una delle più temibili fanterie d'Europa ed il nerbo degli eserciti turchi. All'epoca del R. in Germania vi era abbondante materiale di reclutamento, ma in uomini isolati, non in corpi di truppa. Data la costituzione dell'Impero, sminuzzato in un numero infinito di Stati, ma retti da istituzioni comuni, sotto l'alta direzione dell'imperatore, la politica dei singoli Stati e le loro velleità di conquista erano mantenute in limiti assai ristretti dalle gelosie dei vicini e dall'autorità imperiale. In tale condizione di cose gli Stati germanici erano ridotti a cercare aumento di territorio, non dalla guerra, ma da patti di successione; non conveniva quindi loro di assoldare permanentemente truppe, che d'altronde, poveri come erano, non avrebbero potuto pagare. Perciò in Germania vi era sovrabbondanza di soldati, ma non esistevano bande permanentemente organizzate. In caso di bisogno, l'imperatore, o l'elettore, o la città imperiale, arruolavano truppe e vedevano accorrere alle loro insegne i soldati di ventura erranti per la Germania in cerca d'impiego. La nomea del capo incaricato di riunire e comandare le truppe influiva molto a facilitare l'arruolamento. Un capo abile ed audace dava speranza di vittoria e di bottino. La paga consisteva soprattutto in promesse e nel chiudere l'occhio alle devastazioni e alle spogliazioni. La numerosa nobiltà tedesca, costretta dalla povertà a cercar fortuna sotto le armi, forniva i quadri a queste formazioni. In quel periodo si resero famosi i Lanzichenecchi ed i Reitri, tutti di origine plebea. L'indole di quelle truppe, non permanenti come la gendarmeria francese e le condotte italiane, non assoggettate alla sorveglianza cantonale come le fanterie svizzere e neppure animate dal vivo sentimento nazionale come gli Spagnuoli, le rendeva di difficile maneggio. Sfrenati nelle depredazioni, intemperanti, in contestazioni continue con chi li avrebbe dovuti pagare e coi loro stessi capi provvisori, era gente valorosa ma sulla quale non si poteva fare assegnamento da un giorno all'altro, capace di abbandonare il campo il giorno prima della battaglia col pretesto di una loro esigenza non accolta.

Negli eserciti italiani al principio del sec. XVI prevaleva ancora il sistema delle condotte; ne fecero largo uso specialmente i Veneziani. Fra le ultime compagnie di ventura furono celebri quelle delle Bande Nere di Giovanni de' Medici e di Orazio Baglioni. Ma a misura che si inoltrava il secolo, prevaleva l'imitazione straniera; alle condotte si sostituì generalmente il sistema degli arruolamenti individuali fatti dallo Stato. Venezia, nelle sue guerre, si valse largamente degli elementi bellicosi che trovava nelle sue provincie d'oltre golfo, ed ebbe tra le sue truppe fanti schiavoni e cavalieri stradioti. In quell'epoca funesta, in

Italia si videro i primi segni di una tendenza organica, che alla lunga doveva ricondurre alle milizie nazionali ed al servizio obbligatorio. A Firenze il Machiavelli progettò una milizia nazionale sul tipo delle legioni romane. Le reclute dovevano essere scelte per attitudine fisica e morale su tutta la popolazione; i militi dovevano rimanere a casa, ma erano assoggettati ad istruzioni ed esercitazioni periodiche; in compenso era loro assegnato un piccolo soldo. Il progetto di Machiavelli ebbe un principio di esecuzione; ma la nuova milizia, per mancanza di buoni ufficiali, diede cattiva prova ed al ritorno dei Medici fu abolita. Genova ebbe nel suo contado colonnelli di fanti paesani, ed anche le signorie minori, come Estensi, Gonzaga, Farnesi, e Senesi e Lucchesi, ebbero qualche milizia paesana. Napoli aveva un bgl. di milizia costiera; Venezia istituì le sue « cernite ». Quando, dopo San Quintino, Emanuele Filiberto riebbe i suoi Stati e li riordinò, uno dei suoi primi atti fu di vietare ai sudditi di Savoia l'arruolamento in eserciti stranieri. Poi, pur conservando corpi permanenti di soldati professionali, istituì la *Milizia* (V.) reclutata con volontari nazionali, compensati con una piccola paga, privilegi ed esenzioni. Più avanti essa si trasformò nei reggimenti provinciali che permisero ai duchi di Savoia di sostenere le lunghe guerre dei secoli XVII e XVIII.

Con l'invenzione della polvere e la conseguente sostituzione dell'artiglieria da fuoco all'artiglieria da corda, si manifestò la necessità di radicali rivolgimenti nell'arte fortificatoria, affine di sostituire agli antichi sistemi forme difensive più atte a resistere ai nuovi mezzi di distruzione. Le più remote tracce di miglioramenti apportati alle forme difensive del medio evo rimontano al secolo XIV, quando le bombarde divennero di uso generale, venendo impiegate nell'attacco e nella difesa delle piazze. Però i miglioramenti apportati agli antichi sistemi, dalla fine del sec. XIII alla metà del XV, non introdussero innovazioni sostanziali, nelle forme fortificatorie, ma ebbero soltanto lo scopo di porre le piazze in condizioni di sostenere l'azione delle bocche da fuoco e d'impiegare alla loro volta i nuovi mezzi di offesa. Tuttavia in alcuni dei provvedimenti adottati fino dai primordi di quel periodo, si possono ravvisare i primi indizi del trapasso dall'antica alla moderna fortificazione. Ad esempio nella piazza di S. Giovanni d'Acqui, nell'anno 1290, prima che venisse espugnata dai Turchi, sono meritevoli di nota: una torre distaccata, la quale difendeva il corpo del recinto primario, precorrendo l'impiego dei rivellini e delle mezzelune della fortificazione moderna; un riparo fatto con palizzate e fascine tra muro e muro nel debole della piazza, che può considerarsi una applicazione embrionale del principio del defilamento; il barbacane (antemurale) per difendere il piede delle mura, primo elemento delle tanaglie e delle controguardie moderne. Tali indizi risultano ancora più manifesti nelle forme assunte dall'architettura militare nel secolo XIV e nella prima metà del XV. Durante questo periodo l'impiego dei rivellini e dei barbacani cominciò a diffondersi; furono migliorate le forme e le disposizioni delle torri; il fosso divenne di uso normale; si riconobbe l'opportunità di scarpare le mura, che, prima, si costruivano verticali o leggermente inclinate; inoltre, nella prima metà del sec. XV, comincia ad apparire la strada coperta. Nella seconda metà del secolo XV le bombarde entrano in una via di notevole perfezionamento, e cominciano ad avere il nome collettivo di artiglierie. A quelle di ferro battuto, a doghe e cerchi, o di ferro colato, si sostituiscono

le bombarde di bronzo ad uno o più pezzi, ed altre specie di bocche da fuoco, diverse di forma, di portata e di lunghezza. Alle bocche da fuoco ed agli affusti si assegnano quelle giuste proporzioni che l'esperienza andava suggerendo; i proiettili metallici prendono il posto delle palle di pietra. Con tali perfezionamenti, aumentata l'efficacia dell'azione delle bocche da fuoco e cessata la promiscuità del loro impiego colle macchine petriere, s'impose la necessità di sostanziali innovazioni agli antichi ordinamenti difensivi, i quali, sebbene fossero stati migliorati nelle diverse parti, si mostravano tuttora impotenti a resistere alle nuove armi offensive. L'avviamento graduale alle nuove forme fortificatorie, che, per le suddette ragioni, si determinò nella seconda metà del secolo XV, costituisce il periodo di transito dall'antica alla moderna architettura militare. Lo studio e l'esercizio della fortificazione si trovarono così affidati, in tale periodo, a quei prodigiosi ingegni del R. che, pittori, scultori, architetti e ingegneri, erano ugualmente abili ad impiegare la penna, la matita e la spada. Nei paesi che furono teatro di importanti avvenimenti di guerra, e dove le arti e le scienze raggiunsero il maggiore sviluppo, si produssero sempre le invenzioni destinate a porre la difesa in grado di resistere ai nuovi mezzi di attacco. In omaggio a tale legge storica, il Machiavelli, il Guicciardini ed altri ritennero che la trasformazione dell'arte fortificatoria sia stata determinata dai fatti di guerra che seguirono la discesa di Carlo VIII in Italia. Ma, pure ammettendo che il passaggio di Carlo VIII attraverso l'Italia, nell'anno 1494, per la conquista del regno di Napoli, che la sua relativamente numerosa artiglieria ed i successi ottenuti per mezzo di essa, abbiano potentemente contribuito allo sviluppo dei nuovi sistemi difensivi, è fuori dubbio che questi erano già stati ideati dagli architetti italiani attraverso il periodo di transito, condottivi da avvenimenti di guerra, i quali, se non raggiunsero l'importanza di quelli che ebbero luogo sulla fine del sec. XV, non poterono non esercitare sensibile influenza sullo sviluppo dei nuovi sistemi d'afforzamento, sia per le condizioni nelle quali si svolsero, sia per gli uomini che vi presero parte. Fra le guerre combattute nella seconda metà del sec. XV fra i piccoli Stati d'Italia, nelle quali si deve rintracciare il germe delle innovazioni che spinsero l'architettura militare sulla via di radicali rivolgimenti, merita di essere specialmente ricordata quella condotta nel 1478 dalle milizie di Napoli, di Urbino e del Papa contro la repubblica fiorentina, soprattutto per l'assedio della Castellina in Chianti (26 luglio-18 agosto), che ne fu il principale avvenimento. Da questa epoca sorge la schiera numerosa e valorosa di quegli ingegneri mil. italiani che si spargeranno per tutta l'Europa e daranno a tutti gli Stati le nuove forme dell'arte della fortificazione, creando e rinnovando quasi tutte le fortezze europee.

Rinaudo (Giuseppe). Generale, n. a Pisa (1840-1912). Sottot. d'art. nel 1861, fu nel 1890, col grado di ten. colonnello, comandante d'art. a Massaua. Colonnello direttore d'art. a Mantova nel 1892, passò nel 1893 a comandare il distretto mil. di Casale. In posizione ausiliaria nel 1895, venne promosso — nella riserva — maggior generale nel 1903 e tenente generale nel 1912.



Rinaudo Giuseppe

Rincalzi. Nella dottrina prebellica, e quando il bgl. di fanteria era composto di soli fucilieri, i R. non avevano altro scopo che di raffittire la linea per ottenere la superiorità di fuoco sul nemico. Potevano e dovevano anche servire per trascinare la linea rincalzata e farle fare uno sbalzo in avanti; potevano anche eventualmente prolungarne un'ala; ma il compito sostanziale non variava. Coll'adozione delle armi automatiche, e col trasformarsi della tattica lineare in tattica profonda, la funzione dei R. è totalmente cambiata. Essi vengono ora impiegati per respingere contrattacchi locali, per sostituire reparti logori e divenuti incapaci di persistere utilmente nella lotta, ed infine per rinforzare reparti ancora capaci di progredire, ma impari ad uno sforzo rapidamente decisivo. Si tratterà in quest'ultimo caso di sfruttare, con superiorità di forze, una situazione locale favorevole, prima che essa si modifichi a danno dell'attaccante. Occorrerà tuttavia non addensare le unità dove la reazione

per prolungare questa incertezza del nemico, che lo sgombrare dei prigionieri sia fatto al più presto e per vie coperte. Il R. che debba sostituire un elemento ormai troppo logoro per proseguire efficacemente la lotta, ne assume il posto ed i compiti dopo essersi avvicinato al coperto, sotto la protezione del fuoco d'artiglieria, delle mitragliatrici pesanti e dei lanciabombe. Il R. che debba opporsi ad un contrattacco diretto sui fianchi o sul tergo dei reparti avanzati e sfuggito alla vigilanza ed alla reazione dell'artiglieria, lo immobilizza dapprima con fuoco aperto a distanza sicuramente efficace, indi lo assalta a sua volta sul fianco o sul tergo; sopprime la fase di fuoco soltanto nel caso che possa giungere sull'avversario di sorpresa. Il R. che debba rinforzare un reparto avanzato ancora capace di persistere nella lotta, interviene per regola prolungandone una delle ali dopo che quello abbia, preferibilmente avanzando, ristretta la propria fronte in relazione alla esiguità della forza che gli



Rincalzi italiani sull'Isonzo, a Bodrez (guerra Mondiale)

nemica è più efficace, con che si farebbe il giuoco dell'avversario. A mano a mano che la penetrazione si produce, mentre gli elementi avanzati che l'hanno compiuta procedono innanzi decisamente, spetta ai R. il compito di eliminare gli elementi difensivi e proteggere fianchi e tergo degli elementi avanzati. Dall'insieme di questi compiti si deduce che il miglior posto dei R. nella formazione d'attacco è in corrispondenza degli intervalli o dei punti di giunzione tra i reparti avanzati; posizione che facilita anche l'impiego del loro fuoco a rinforzo dei reparti antistanti. La distanza tra reparti avanzati e R. è regolata sulla necessità di sottrarre questi ultimi, per quanto possibile, ai tiri di fucileria e mitragliatrici diretti sui reparti antistanti; e ciò pur avendoli sempre pronti ad intervenire sollecitamente a rinforzo di questi. Tale distanza dipende dalla grandezza dell'unità di cui si tratta, dall'ampiezza della sua fronte e dal terreno. I migliori ripari per i R. sono offerti dagli appostamenti dei centri di resistenza avversari; l'artiglieria nemica esiterà per solito a colpirli, finchè riterrà che possano esservi ancora i propri fanti; questa esitazione segna il momento utile per lo sbalzo e per l'irruzione. Converterà,

rimane. È necessario evitare, in ogni caso, frammischiamenti di reparti diversi.

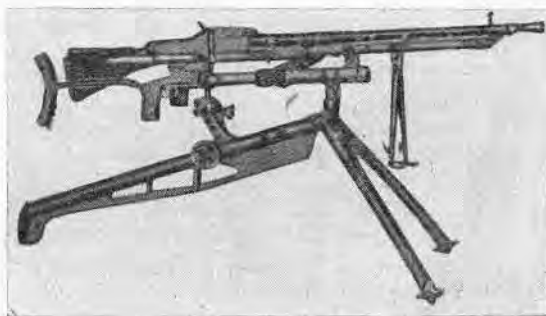
In sostanza si può dire che il R. nella tattica odierna serve per la manovra, ed essendo pertanto il suo impiego atto di manovra, deve essere fatto dal comandante dell'unità di primo scaglione che lo ha costituito. Tuttavia il comandante del R. può agire d'iniziativa in casi del tutto eccezionali: per respingere, di regola, contrattacchi nemici, tenendo sempre presenti concetto d'azione, ed ordini del Comando superiore.

Per detto impiego di iniziativa, e quindi eccezionale, valgono questi criteri: rinforzare le unità che riescono; reagire alle offese nemiche, non passivamente, ma proseguendo l'azione con moltiplicato vigore; intervenire quando ogni altro mezzo si sia dimostrato insufficiente a vincere la resistenza del nemico ed a contenerne i contrattacchi; preparare e appoggiare l'intervento col fuoco, sia che debba sostituire un elemento avanzato logoro, o rinforzare un elemento ancora capace di persistere nella lotta, o reagire ai contrattacchi. Il R. dopo l'impiego deve essere prontamente ricostituito coi reparti scavalcati, affinchè lo scaglionamento in profondità non venga mai a mancare;

il che, come sopra si è detto, è caratteristica peculiare della tattica attuale. S'intende che quando una unità ha esaurito la sua capacità operativa si dovrà procedere alla sua sostituzione.

Rinculo. È il movimento verso l'indietro che si verifica in un'arma al momento dello sparo, per l'azione dei gas sul fondo dell'arma stessa. Tale movimento si suole dividere in due periodi: il primo, quando i gas agiscono e la velocità del movimento è crescente; il secondo che si inizia quando cessa l'azione dei gas e le parti mobili dell'arma hanno raggiunto la massima velocità, continuando a muoversi fino a che la loro forza viva è totalmente annullata dalle resistenze che si oppongono al movimento. Nelle antiche artiglierie (affusti rigidi) il movimento di rinculo era effettuato da tutto il complesso (arma e affusto), ciò che portava un grande tormento all'affusto, oltre al ritardo nell'esecuzione del tiro, il quale doveva per ogni colpo essere rettificato. Nelle moderne artiglierie vi sono invece delle apposite parti rinculanti, unite all'affusto con congegni speciali elastici (freno del rinculo, recuperatore) che oltre ad attutire l'azione di R. delle parti mobili, hanno lo scopo di riportare l'arma e le parti mobili nella posizione primitiva. (V. anche *Freno di sparo*).

Ammortizzatore di rinculo. Il problema di aumentare per precisione e gittata il rendimento delle mitragliatrici pesanti, rendimento limitato per il forte contraccolpo che un aumento di potenza viene a cagionare, è stato risolto



Ammortizzatore di rinculo Kossar

in questi ultimi tempi per mezzo di A.: a parità di peso questo rende possibile un aumento di gittata e una maggiore precisione di tiro. L'incisione rappresenta il dispositivo ideato dal tedesco Kossar.

Rinforzatore del rinculo. Così fu chiamato il meccanismo per armi automatiche, atto a garantire la retrocessione completa dell'otturatore dopo lo sparo, ottenendosi così la certezza dell'espulsione del bossolo e del ricaricamento automatico dell'arma. Questo meccanismo, quasi sempre applicato alle mitragliatrici, fu generalmente disposto alla bocca della canna, usufruendo dei gas che escono da questa nello sparo, per portare un aumento di spinta rinculante al sistema di chiusura dell'arma.

Rinforzi. Termine generico, usato anche nella dottrina ufficiale, per indicare una assegnazione di uomini e di mezzi in aggiunta a quelli organicamente dipendenti, per il conseguimento di un particolare scopo. Essi si differenziano dal Rincalzo e dalla Riserva, e possono essere o assegnati in linea preventiva, ossia all'inizio dell'azione, contemporaneamente all'assegnazione del compito (giudicato quindi superiore a quello adeguato alla

potenza operativa dell'unità), oppure durante lo svolgersi di essa per superare difficoltà impreviste o per sviluppare un successo parzialmente ottenuto. Per tali eventualità possono essere dati a richiesta (ed è il caso normale), oppure di iniziativa del comandante immediatamente superiore. Le truppe date in rinforzo sono sempre tolte fra quelle organicamente dipendenti e disponibili: di solito dalle riserve. Dati i criteri unitari dell'impiego delle riserve, il rinforzo sarà sottratto a quell'aliquota di esse che il comandante nel suo disegno operativo avrà previsto per tale eventualità, rispettando per quanto possibile i vincoli organici delle unità. I reparti assegnati in R. passano alle dipendenze organiche del comandante cui sono decentrati. Secondo le norme della tattica attuale, mentre sono frequenti i R. di tiro (manovra del fuoco) sono meno frequenti quelli di reparti, i quali prevalentemente consistono in decentramento di unità aventi grande potenza di fuoco (mitraglieri, pezzi per fanteria, carri armati, artiglierie delle varie specie, bombarde). I R. di tiro sono dati d'iniziativa o a richiesta nel senso ascendente della gerarchia. La richiesta di rinforzi nel senso discendente della gerarchia è eccezionale, e giustificata soltanto quando si tratti di obbiettivi di grande ed immediata importanza.

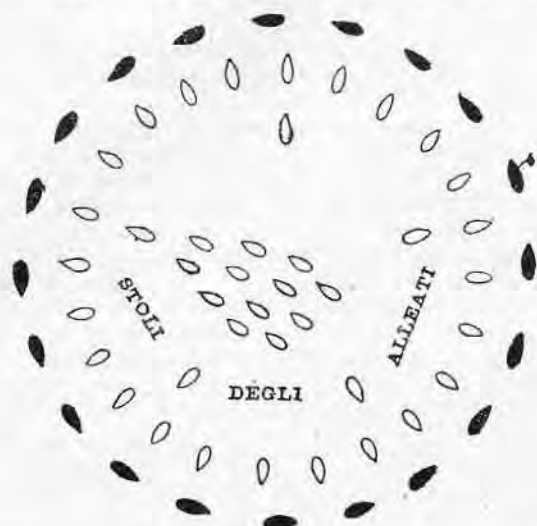
Rinforzo alla copertura. È costituito dalle truppe che all'atto della mobilitazione, e possibilmente già fin dal periodo della tensione diplomatica, vanno a rinforzare le truppe di copertura alle frontiere. Fanno parte dei primi trasporti di radunata e sono predesignati nei progetti esistenti fin dal tempo di pace, nei quali sono pure indicati i movimenti per via ordinaria, le modalità di funzionamento dei servizi, ecc. Come la copertura, sono in armonia con lo schieramento strategico dell'esercito, in esecuzione al piano di guerra.

Rinuncia al grado. L'ufficiale che intende di rinunciare al grado deve farne esplicita domanda per via gerarchica al Ministero, senza indicare i motivi della rinuncia stessa, la quale ha effetto soltanto con la sua accettazione. Questa avvenendo, rimangono estinte le eventuali azioni disciplinari. Non può essere chiesta tale R. in caso di mobilitazione.

Rio (o *Rhio*, o *Rion*). Promontorio della Grecia meridionale, di fronte al capo S. Andrea, all'entrata del golfo di Corinto. Oggi è chiamato Castello di Morea.

Combattimento navale di Rio (429 a. C.). Appartiene alla guerra del Peloponneso. Formione, stolarca di Atene, con la sua squadra composta di venti navi, occupava Lepanto e guardava il golfo di Corinto; lo stolo dei Corinti e degli altri alleati, che contava 47 triere, doveva uscire dal golfo di Crissa (Salona) e congiungersi con le forze spartane comandate da Cnemo. Era intenzione dello stolarca ateniese di assalirli al largo. I Corinti e gli alleati, fidenti nella superiorità delle loro forze, non potendo immaginare che lo stolo nemico osasse di attaccarli, navigavano mal preparati a battaglia. Ma, avanzandosi lungo la costa, quando videro che gli Ateniesi, sul lato opposto, da Calcide e dal fiume Eveno venivano ad incontrarli, furono costretti a dare battaglia. I Peloponnesiaci si schierarono formando un cerchio con le loro navi, avendo le proue in fuori, ponendo nel mezzo le più deboli e quattro delle più veloci, per essere più vicine a recarsi su qualsiasi punto della circonferenza che fosse attaccato. Gli Ateniesi, ordinate le loro navi una dopo l'altra, volteggiavano attorno allo stolo nemico, restringendone il cerchio e scorrendo sempre rasente, così da indurre nei nemici la

credenza che di momento in momento li assalirebbero. Formione però aveva comandato di non investire le navi avversarie prima che egli ne desse il segnale, sperando che l'ordinanza dello stolo nemico, somigliante a quella di fanteria per terra, non reggerebbe; ma che le navi si



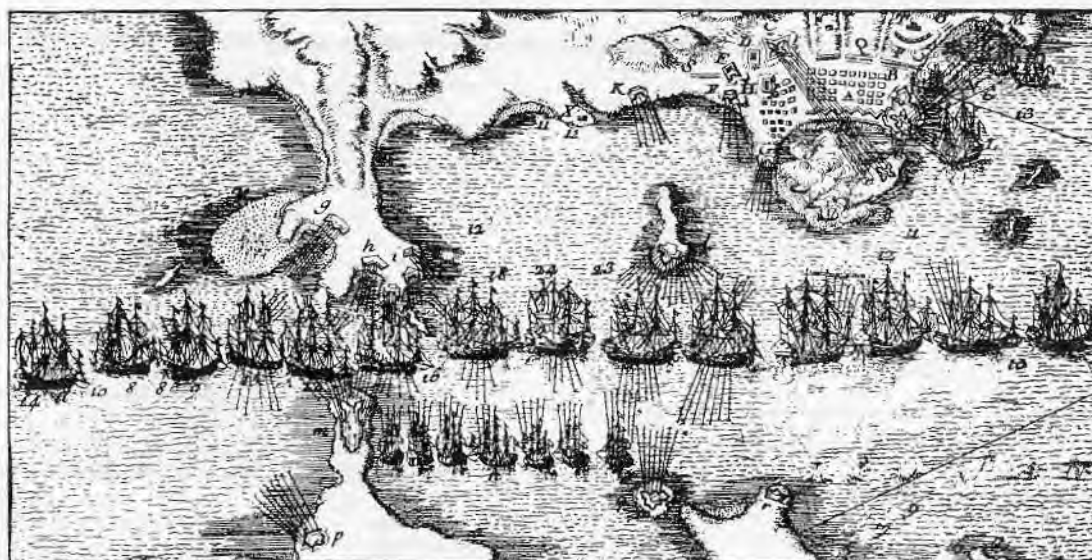
Battaglia navale di Rio (429 a. C.)

urtarebbero fra loro e le barche dell'interno del circolo cagionerebbero disordine; quando poi dal golfo spirasse il vento, era certo che i Peloponnesiaci non avrebbero più potuto conservare la loro ordinanza; inoltre, avendo egli navi più spedite, poteva assalirli quando volesse. Verso l'aurora, alzatosi il vento, le navi, serrate in più stretto cerchio, cominciarono a scompigliarsi, urtandosi l'una con l'altra e respingendosi con i remi; sicché fra gli urli e le ingiurie vicendevoli delle ciurme ed il rumore prodotto dal cozzare delle navi fra loro, non si udivano più gli ordini dei comandanti e tutta la flotta peloponnesiaca era in disordine. Allora Formione dette il segnale d'attacco, e gli Ateniesi al primo urto affondarono una delle navi ca-

pitane, poi altre ne rovinarono, di maniera che nella confusione generale nessuna delle navi nemiche pensò più a resistere, ma tutte fuggirono a Patrasso e a Dima (Papae) nell'Acaia. Gli Ateniesi nell'inseguimento catturarono dodici navi, uccisero la maggior parte delle ciurme e quindi, alzato un trofeo a R. e consacrata una nave a Nettuno, tornarono a Lepanto.

Rio de Janeiro. Città capitale del Brasile, sull'Atlantico, all'ingresso della baia dello stesso nome. La grandiosa massa granitica del « Pan di Zucchero » domina l'entrata del porto, alla sr. di chi guarda, e spinge innanzi il promontorio fortificato di S. Giovanni, mentre alla dr. la penisola di Santa Cruz, trasformata in fortezza, completa l'opera difensiva del porto. Di fronte alla città l'isolotto di Villegagnon costituisce il posto avanzato dell'arsenale, a un Km. da terra. La baia fu scoperta nel 1515 da Dias de Solis e nel 1519 da Magellano. L'isolotto di Villegagnon fu il punto iniziale della città. Ivi l'ugonotto Durand de Villegagnon fondò nel 1555 il capoluogo di una colonia detta « Francia antarctica », difeso dal forte Coligny e destinato a diventare la metropoli del Brasile. Poco dopo il portoghese Estacio de Sá stabilì le sue truppe vicino al Pan di Zucchero. In seguito il posto militare fu trasportato sul promontorio detto « Morro de Castello », di fronte a Villegagnon; colà si costruirono le prime case di Sao Sebastiao do Rio de Janeiro, chiamata anche Sebastianopoli. Lotte religiose la divisero; i Portoghesi la distrussero e fondarono, nel 1567, *R. de J.* La città fu presa nel 1640 dagli Olandesi, e da Duguay-Trouin nel 1711, ma fu entrambe le volte restituita ai Portoghesi. Nel 1763 divenne sede del vicereame del Brasile, e nel 1808 residenza della famiglia reale di Portogallo. Dopo l'emancipazione del Brasile (1822) divenne capitale dell'impero. Dal 1889 è la capitale degli Stati Uniti del Brasile.

I. Presa di Rio de Janeiro (1711). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Nel 1710 il capitano di vascello francese Duclerc attaccò la piazza con 5 vascelli e con 1000 u. di truppa da sbarco, ma l'insufficienza delle forze non diede buon esito all'impresa. Anzi il capitano, dopo una energica difesa, era stato fatto prigioniero con



Attacco della flotta di Duguay Trouin a Rio de Janeiro (1711)

la maggior parte dei suoi in una casa da lui occupata e poi barbaramente ucciso, malgrado i patti della capitolazione. L'anno dopo Duguay-Trouin, corsaro di San Malò, allora capitano di vascello, che Luigi XIV aveva nobilitato, formò il disegno di vendicare lo sfortunato



La nave di Duguay-Trouin bombarda Rio de Janeiro

Duclerc. Non avendo potuto ottenere dal governo francese i mezzi necessari all'impresa, per l'esaurimento in cui si trovavano le casse dello Stato a causa della lunga guerra, si rivolse agli armatori della sua patria, e col loro concorso, e con quello della Corte, poté allestire alla Rochelle una squadra di 9 vascelli, 5 fregate e 2 brigantini, con 2500 u. di truppa da sbarco. Egli partì dalla Francia il 9 giugno 1711 e giunse l'11 settembre dinanzi alla baia di R. Il passo era difeso dal lato di tramontana dal forte di Santa Croce e dall'altro da parecchie batterie. Di più, una squadra di quattro vascelli e qualche fregata erano imboscate in linea di fila presso il forte, cooperando alla difesa del canale d'entrata. Duguay-Trouin, ordinata la sua squadra in linea di fila, pose alla testa di essa il comandante Caurserac che conosceva la baia; poi, senza alcuna esitazione, diresse per forzare il passaggio, favorito com'era dal buon vento. Sostenuto il fuoco delle batterie dal lato sr. e quello del forte e delle navi dall'altro, senza gravi danni, riuscì a penetrare nella baia, mentre i vascelli portoghesi andarono ad arenarsi sotto le batterie per mettersi in salvo. Il comandante francese defilò sotto il fuoco di altro forte situato sull'isola di Villegagnon, avanzò di fronte alla città, s'impadronì dell'isola delle Capre e ne fece base di operazione per un attacco generale. La città era difesa da batterie lungo il lido e da forti situati sulle montagne che le sovrastano, di modo che era ritenuta imprendibile. I Francesi si impossessarono di molte navi di commercio ancorate nella rada e ne fecero depositi di combattenti, per facilitare le operazioni

di sbarco. Il 14 di settembre lo sbarco, protetto dai cannoni delle navi, venne effettuato; dopo soli sette giorni, con pochi combattimenti, Duguay-Trouin poté occupare la città ed i forti, l'una e gli altri abbandonati dai difensori, e piantarvi la bandiera francese. Questa impresa, così rapidamente eseguita, ebbe il carattere di un colpo di mano audace e improvviso sopra un nemico impreparato. Il comandante francese, non avendo forze sufficienti per mantenere l'occupazione, decise di imporre agli abitanti, prima di ripartire, una taglia di un milione e 500 mila lire, pagabili in quindici giorni. Si impossessò inoltre di 4 vascelli, 2 fregate e 160 navi di commercio. Una parte del tesoro proveniente dall'imposizione della taglia andò perduta durante il viaggio di ritorno, per l'affondamento di due navi cariche di bottino, in seguito a tempesta. La mira principale di Duguay-Trouin era stata quella di non far trapelare il segreto dell'impresa, volendo giungere inatteso, e vi riuscì. Al suo ritorno in Francia fu accolto come un trionfatore, ebbe la promozione ad ufficiale generale e gli fu accordata una cospicua pensione.

II. *Trattato di Rio de Janeiro* (19 febbraio 1810). Alleanza fra Inghilterra e Portogallo. L'Inghilterra rinnova gli impegni presi nei precedenti trattati, e si impegna a non riconoscere per sovrano di questo Stato se non l'erede e il rappresentante legittimo della casa di Braganza. Il Portogallo accorda agli Inglesi il privilegio di acquistare nelle foreste del Brasile tutto il legname necessario per costruire vascelli da guerra, e ad abolire ogni restrizione circa l'entrata dei vascelli da guerra inglesi nei propri porti.

Rio de Oro. Possedimento spagnolo a ovest del Sahara, limitato dalla costa atlantica che si stende dal Capo Bojador al Capo Blanco per la lunghezza di circa 800 Km. Fu occupato nel 1884 ed i suoi limiti vennero fissati nel 1900 con una estensione di 282.000 Km²; ha una popolazione di quasi 200.000 abitanti. Unico centro importante è Villa Cisneros, dove risiede un governatore con una piccola guarnigione distaccata dalle Canarie. In questi ultimi tempi ha acquistato grande importanza per l'aeronautica, costituendo il passaggio obbligato per le comunicazioni intercontinentali, che collegano l'Europa, l'Africa e l'America del sud, e rappresentando una tappa per raggiungere Dakkar e portarsi a Bahia o a Natal. Villa Cisneros, per le sue condizioni singolari, costituisce uno dei migliori aeroporti del mondo.

Riolo dei Bagni. Comune in prov. di Ravenna, sulla sr. del Senio, a sud-ovest di Castelbolognese. Vi è una rocca importante, fatta costruire nel sec. XIV da Caterina Sforza. Secondo la tradizione venne fondato da Silla; ma della sua storia nulla si conosce fino all'anno 928, quando fu espugnato dai Faentini. Successivamente fu soggetto a tutte le vicende che sconvolsero la Romagna. Ebbe a signori i Riario, gli Sforza e i Borgia, dopo di



Il fortino di Rio de Oro, sede del governatore spagnolo



La rocca sforzesca di Riolo

che cadde definitivamente sotto il dominio temporale dei Papi. Nel 1766 i cittadini riuscirono a sottrarsi alla giurisdizione del comune di Imola, alla cui dipendenza dovettero però tornare quattro anni dopo per ordine di papa Clemente XIV.

Rio-Mayor. Piccola città del Portogallo sul fiume omonimo, nella Estremadura, nella regione del basso Tago.

Combattimento di Rio-Mayor (1811). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Nel mese di gennaio l'armata francese agli ordini del Massena fronteggiava gli Anglo-Portoghesi del Wellington, apprestando i mezzi per tentare il passaggio dell'estuario del Tago a valle di Santarem; ma la penuria dei viveri, l'ostilità delle popolazioni e il progressivo arrivo di rinforzi agli avversari andarono determinando una critica situazione agli invasori. Informato del fatto che il Wellington preparavasi ad una avanzata generale da iniziarsi dall'ala sr., il Massena ordinava ai generali Reynier e Junot di spingere fuori delle proprie linee ricognizioni in forze per accertare se realmente la sr. avversaria fosse stata rinforzata in misura notevole. Partito da Alcanhede all'alba del 19 gennaio con 5000 fanti e 300 cavalieri, Junot marciò diritto su R. M. urtando contro i posti avanzati di cavalleria inglese, che, ripiegando, corsero a dar l'allarme in città, ove i bgl. avversari si disposero a difesa nelle linee già stabilite dietro il fiume. Benchè il ponte fosse sbarrato, l'impeto dell'attacco e la superiorità delle forze valsero ai Francesi il rapido sopravvento e la pronta occupazione della città, donde colonne leggere inseguirono il presidio; ma Junot le richiamò indietro ritornando alle posizioni di partenza. L'episodio ha puro carattere di ricognizione offensiva, durante la quale lo Junot, spintosi arditamente innanzi per osservare di persona i movimenti dell'avversario, fu seriamente ferito al capo.

Rions (Ettore D'Albert, conte di). Ammiraglio francese (1740-1810). Si distinse nella guerra per l'indipendenza delle colonie inglesi dell'America del Nord. Nel 1779 partecipò alla battaglia della Granada; nel 1781 ai combattimenti sostenuti dalla squadra del conte di Grasse; nel 1782 alla Martinica e alla Guadalupa. Rientrato in Francia

comandava la piazza forte di Tolone quando scoppiò la Rivoluzione; lasciò il comando e la Francia, raggiungendo gli emigrati a Coblenza. Fece la campagna del 1792 nel corpo degli ufficiali di marina emigrati. Dopo la ritirata dei Prussiani e la dispersione delle truppe reali si ritirò in Dalmazia e ritornò in Francia quando il Buonaparte divenne primo console.

Rio Salado. V. *Tarifa*.

Ripa (di Meana, Vittorio). Generale del genio navale, n. nel 1856. Tenente del genio navale nel 1880, raggiunse il grado di magg. generale nel 1913, fu vicepresidente del Comitato per l'esame dei progetti delle navi e capo dell'ufficio tecnico. Passato nella riserva nel 1916, vi fu promosso ten. generale nel 1920.

Ripa d'Orcia. Frazione del comune di Castiglione d'Orcia, in prov. di Siena. Castello medioevale ben conservato. Fu feudo della famiglia Salimbeni. Nel 1277 con gli altri sette castelli di Castiglione d'Orcia, resistette per oltre un mese all'assedio di tutte le forze unite della



Castello di Ripa d'Orcia (restaurato)

lega guelfa. Ora è proprietà della famiglia dei conti Piccolomini, che pochi anni addietro lo fecero completamente restaurare. Nella sala d'armi del castello sono conservate le antiche armature di ferro, il vessillo, i capitoli della

guardia castellana, con le norme severissime per la buona disciplina e governo del castello e gli arnesi della guarnigione.

Ripafratta. Frazione del comune di Bagni S. Giuliano, in prov. di Pisa, sulla sr. del Serchio. Avanzi di un castello medioevale, costruito dalla repubblica Pisana. Ap-



La rocca di Ripafratta

partiene all'antica cerchia dei baluardi che Pisa innalzò tra il XII ed il XV secolo a difesa del suo territorio contro i Lucchesi ed i Fiorentini.

Ripamonti Carpano (*Enrico*). Generale, n. a Senna Lodigiano, m. a Cunardo (1848-1928). Sottot. dei bersaglieri nel 1870, frequentò la scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. e andò nel 1896 in Eritrea quale sottocapo di S. M. delle truppe d'Africa. Colonnello nel 1897, comandò il 75° fanteria e poi fu capo di S. M. del XII C. d'A. In P. A. nel 1905, venne promosso, nella riserva, magg. generale nel 1909 e ten. generale nel 1915; nel 1923 assunse il grado di generale di divis. Pubblicò un « Quadro grafistorico d'Italia dalla fondazione di Roma al 1900 ».



Ripamonti Enrico

Ripandelli (*Decio ed Ettore*). Capitani del secolo XIII. Militarono nell'esercito di Carlo d'Angiò; vennero con questi, nel 1265, in Italia dalla Provenza e si stabilirono a Candela, in Capitanata. — Fra i loro discendenti si distinsero nelle armi: *Raimondo* (sec. XVI) uomo d'arme dell'esercito di Ferdinando il Cattolico; *Ascanio* e *Giuseppe* (sec. XVII); quest'ultimo nel 1678 fu nominato governatore di Canosa.

Riparazioni. Nell'ambiente militare con questo termine si suole indicare quel complesso di lavori che vengono eseguiti dai capi operai per tenere in buone condizioni il corredo, le calzature e l'equipaggiamento dei sol-

dati. Esse vengono eseguite secondo le indicazioni del comandante del reparto e sono numerate secondo i prezzi segnati su apposita tariffa, stabilita ed aggiornata dal Ministero. Ogni capo riparato, prima d'essere rimesso in distribuzione, viene esaminato per essere riconosciuto se fatto o no a regola d'arte. Nelle cp. si tengono due registri appositi, ossia quello del corredo e quello delle calzature. Per ogni militare di truppa e per ogni giornata di presenza sono stanziati 32 centesimi pel conto R. Solo eccezionalmente, e per riconosciuti casi di forza maggiore, tale somma può essere superata sino a raggiungere i 40 centesimi. Oltre questa cifra la spesa deve essere autorizzata dal ministero. Per le R. non riguardanti corredo e calzature, l'ordine di lavoro deve essere dato dall'amministrazione del corpo, esulando dalla competenza del comandante di reparto. Il quale, per oggetti di equipaggiamento, come armi, sellerie, carreggio, ecc. deve dimostrare la necessità della R. e la causa: l'amministrazione del corpo decide e provvede, in base eventualmente al giudizio di apposita commissione. Questo contegno, studiato per scongiurare sperperi, in guerra può essere alquanto semplificato. In pace prevalgono le esigenze della saggia economia; in guerra quelle del contingente bisogno militare.

Riparazioni di guerra. Costituiscono il risarcimento dei danni causati dalla guerra, e vengono imposte dal vincitore al vinto, col trattato di pace. Dopo la guerra Mondiale, il trattato di Versailles costituì una « Commissione delle Riparazioni », nella quale erano rappresentati gli Stati vittoriosi, per determinare l'ammontare delle R. dovute dalla Germania e dai suoi alleati per i danni di guerra. Nell'aprile 1921 la cifra totale delle R. da pagarsi, che dapprima era stata stabilita in 216 miliardi di marchi oro, fu ridotta a 132 miliardi, e dalla primavera dello stesso anno lo « stato dei pagamenti » fu in vigore fino al 1924, cioè fino al Piano Dawes. Questo però non era una sistemazione definitiva del problema delle R., ma rappresentava un « modus vivendi », una formula di transazione che stabiliva una tregua, e diminuiva, per la Germania, l'onere cospicuo delle annualità previste dallo stato dei pagamenti di Londra del 1921, dandole la possibilità di riordinare il suo sistema monetario e di riattivare la propria economia, e garantiva alle nazioni vincitrici, sia pure temporaneamente, il pagamento delle annualità stabilite. Però l'ammontare preciso del debito che la Germania avrebbe dovuto riconoscere ed addossarsi non era stato ancora fissato, e questa incognita era un fattore permanente di inquietudine per la Germania e per i suoi creditori. Per la prima, in quanto essa temeva che i suoi oneri venissero stabiliti in cifre sproporzionate alle sue possibilità; per i creditori che nel frattempo, avendo sistemato fra di loro le partite di dare ed avere risultanti dai prestiti bellici, non potevano contrapporre a debiti certi, e precisati nell'ammontare, crediti egualmente certi e precisati in confronto del comune debitore. Oltre a ciò vi era il macchinoso sistema dei controlli, che avrebbe dovuto essere solamente tecnico-economico, ma che poteva celare le pericolose insidie politiche. Si imponeva inoltre, per la Germania, come problema fondamentale, la necessità di por fine alla occupazione della Renania da parte delle truppe alleate. Questi fattori di incertezza divennero specialmente operanti nel quinto anno di applicazione del piano, quando l'annualità raggiunse l'ammontare di 2500 milioni di marchi oro, dei quali 1250 gravanti sul bilancio del Reich.

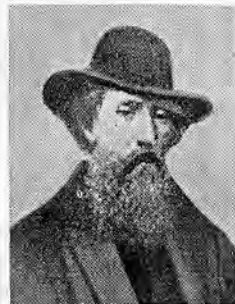
L'onere apparve troppo grave, e il 17 settembre 1928

si decise a Ginevra di costituire una Commissione di esperti finanziari, designati dai Governi interessati, per lo studio di un progetto di regolamento definitivo del problema delle R. Questa Commissione, adunatasi nel febbraio del 1929, concretò il piano Young, che nelle successive conferenze dell'Aja tra i delegati dei Governi, nell'agosto 1929 e nel gennaio 1930, venne perfezionato con la sistemazione delle R. degli Stati orientali. Con tale piano il problema entrò in una fase di carattere spiccatamente finanziario-economico. Esso aboliva tutti gli organi di controllo alleati che menomavano in qualche modo la sovranità del Reich con la loro vigilanza sulla finanza statale, sulla Reichsbank, sulle ferrovie, sulle industrie; precisava il debito tedesco, ripartendolo in annualità meno gravose di quelle previste dal piano Dawes e non suscettibili di aumento in dipendenza dell'aumento della prosperità del Paese; aboliva la responsabilità solidale della Germania per i debiti dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria; istituiva, con la Banca internazionale dei Regolamenti, l'organo tecnico per ricevere e ridistribuire ai creditori i pagamenti effettuati dal Governo tedesco; prevedeva, ove sopraggiungessero speciali difficoltà, la sospensione dei trasferimenti e la sospensione parziale dei pagamenti. Il piano Young non fissò il valore del debito germanico e stabilì 52 annualità da pagarsi successivamente negli esercizi finanziari dal 1929-30 al 1987-88, con una quota media annua di 1088,8 milioni di marchi oro per i primi 37 anni; con una quota media di 1650 milioni per i successivi 19 anni; e con una quota media di 900 milioni negli ultimi tre anni. Inoltre negli ultimi 22 anni la Germania avrebbe partecipato agli utili della Banca Internazionale dei Regolamenti. Le annualità dei primi 37 anni venivano ripartite in una quota incondizionata e commerciabile di 660 milioni, che avrebbe dovuto essere pagata in ogni caso; e in una quota condizionata, della quale la Germania avrebbe potuto, in casi di speciale difficoltà, chiedere la sospensione del trasferimento, e, in parte, anche del pagamento. Nel piano, inoltre, si riconosceva, in fatto se non in diritto, la inevitabile connessione tra R. germaniche e debiti interalleati, essendo stato fissato l'ammontare delle quote in modo da coprire in ogni caso interamente i debiti delle Potenze creditrici verso le loro alleate ed associate. La ratifica e l'applicazione del piano risolsero, naturalmente, il problema politico che maggiormente interessava la Germania; ed accelerarono lo sgombero delle zone renane occupate dalle truppe alleate. Ma anche questo piano non poteva costituire la soluzione definitiva dello spinoso problema. La crisi economica abbattutasi dopo il 1930 su tutte le nazioni del mondo, indusse i maggiori Governi a riunire a Losanna una nuova Conferenza di esperti, per venire ad accordi concreti circa i gravi problemi dei debiti e delle R. di guerra, che maggiormente pesano sulle finanze delle nazioni europee. Il 9 luglio 1932 fu concretato un accordo, in base al quale alla Germania era imposto soltanto il versamento di 2.700 milioni di marchi oro in obbligazioni, cioè un'annualità e mezza delle 37 annualità del piano Young. La consegna di tali obbligazioni è stata fissata nel 1935, in base alla possibilità che il credito tedesco lo consenta. Gli accordi di Losanna liberano quindi virtualmente la Germania dall'obbligo delle R.; tali accordi però non sono definitivi, essendo soggetti a ratifica, la quale si farà quando saranno stati regolati in modo definitivo anche i debiti di guerra. Le decisioni di Losanna riaffermano la compensazione tra R. e debiti e rappresentano la prima tappa decisiva sulla via della loro cancellazione finale,

secondo la tesi italiana, enunciata fin dal 1922 e riconfermata con deliberazione del Gran Consiglio Fascista.

Riparbella. Comune in prov. di Pisa, sulla dr. del Cecina. Appartenne dapprima a Pisa, e nel 1406 si diede alla repubblica fiorentina. Venne fortificato con buon castello, che fu preso nel 1445 dalle truppe di Alfonso d'Aragona. Nel seguente anno, i Fiorentini lo ripresero d'assalto con strage dei difensori, e lo rasero al suolo. Qualche anno dopo il castello fu ricostruito. Occupato dalle truppe di Carlo VIII nel 1494, fu ripreso poco dopo da Firenze, della quale seguì le sorti.

Ripari (Pietro). Medico, n. a Solarolo Rainerio, m. a Roma (1802-1885). Si laureò a Padova; partecipò alle Cinque Giornate; poi fu a Venezia e alla difesa di Roma, dove organizzò le ambulanze, ma fu anche combattente. Caduta la città, venne condannato a venti anni di carcere; nel 1856, ottenuta la grazia, andò a Londra. Seguì Garibaldi nel 1859, nel 1860, nel 1862 e nel 1866 raggiungendo il grado di colonnello. Fu deputato del collegio di Pescarolo nella X legislatura.



Ripari Pietro

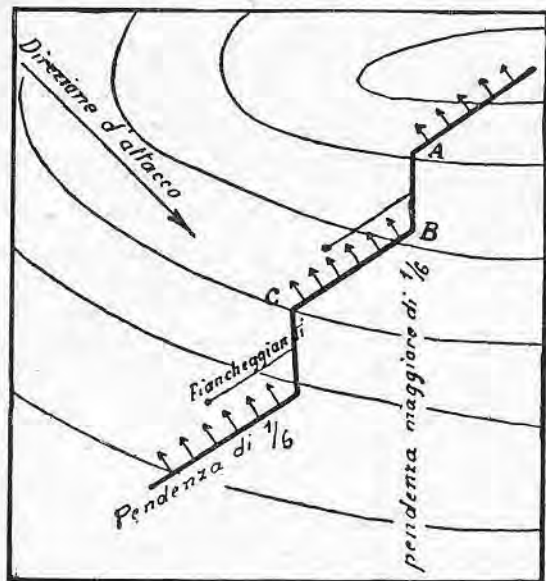
Riparienses (o Ripenses milites). Soldati delle flotte romane che avevano il compito di sorvegliare le rive dei fiumi, specialmente del Reno e del Danubio, e di respingere eventuali attacchi. Poiché spesso i fiumi servivano di confine per le regioni dell'Impero, i R. sorvegliavano con piccole navi le rive; in questo compito erano anche detti « lembarii ». Quando poi, negli intervalli fra gli stessi fiumi, costituivano piccole opere di fortificazione con sentinelle, venivano anche chiamati « castriani ». Alcuni autori fanno distinzione fra R. *Riparii* e *Ripentes*; ma i loro compiti non differivano se non in alcune piccole cose, e quindi sono tutti da raggrupparsi sotto l'unica detta denominazione.

Riparo. In fortificazione è quella massa di terra coperta da un rivestimento, la quale si alza al di sopra del livello della piazza per proteggerne i difensori. Il D'Antoni ed altri scrittori italiani di cose militari lo chiamano più propriamente *Ramparo* (V.). Più generalmente chiamasi R. un piccolo lavoro in terra, fatto celermente sul campo di battaglia per proteggere artiglierie, mitragliatrici, tiratori, ecc.; così si hanno i ripari per pezzo, i ripari per mitragliatrici, i ripari per tiratori.

Nella guerra Mondiale, fu detto da noi « Riparo a scaglioni » quello determinato dall'andamento del terreno sulle falde delle alture. Tracciandosi un R. per tiratori in tali condizioni, avveniva spesso che si dovessero tagliare le curve di livello; ne risultava un andamento inclinato. Quando la pendenza era inferiore a 1/6, non si verificavano inconvenienti per il tiro; ma, quando la pendenza era superiore, veniva prescritto che fosse data una minore inclinazione alla linea di fuoco, per non diminuire l'efficacia del tiro, adottandosi i R. a scaglioni, con tracciato a denti di sega.

Ripartizione. Operazione che l'organizzatore militare esercita sul personale e sul materiale, due dei tre elementi di cui si occupa l'organica. Nei riguardi del personale,

a reclutamento avvenuto rientra nel quadro più vasto e complesso dell'ordinamento e consiste nella suddivisione del contingente fra le varie armi, specialità e servizi, e fra i vari loro elementi costitutivi, ed inoltre nella suddivisione gerarchica delle unità così che si possa avere una opportuna e razionale articolazione della massa reclutata, necessaria alla vita ed all'impiego dell'esercito. Nei riguardi del materiale, la *R.* consiste nell'opportuno frazionamento di esso fra i vari magazzini, depositi, ecc., in dipendenza delle esigenze dei vari reparti in tempo di pace e in caso di mobilitazione. È questa una operazione oltremodo complessa e delicata e deve rispondere a criteri precisi di semplicità, ordine e di scrupolosa manutenzione.



Riparo a scaglioni (guerra mondiale)

Ripatransone. Comune in prov. di Ascoli Piceno, fortificato nel sec. XII, dalla famiglia Transone che ne aveva la signoria, con mura protette da quattro torri. In principio del sec. XIII Enrico VI di Svevia vi pose l'assedio, la prese e la smantellò. Potè tuttavia risorgere nel 1212 con l'aiuto di Fermo, tanto da resistere nel 1225 alle genti di Offida e di Acquaviva, che l'assaltarono invano. Il comune fu coinvolto nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini, nel 1348 si sottopose a Galeotto Malatesta, e nel 1376, nel 1389, nel 1415 subì nuovi assedi per opera dei Sforza e dei Malatesta. Passato in potere di Francesco Sforza, gli si ribellò nel 1442 e ne cacciò la guarnigione, tanto che egli si recò a porvi l'assedio; riuscito a prendere il paese, lo saccheggiò e devastò lasciandovi 4000 u. di guarnigione, i quali ne furono cacciati dalle genti del Piccinino. In principio del sec. XVI venne due volte (1515 e 1521) assalita dagli Spagnuoli; la prima volta essi la presero e la saccheggiarono; la seconda volta furono respinti: si ricorda nelle cronache il nome di una ripana, Bianca Benvignati in De Tharolis, che, alla testa di un manipolo di conterranei, si distinse grandemente nell'energica difesa delle mura. Di queste, a doppio recinto, rimangono ancora cospicui avanzi.

Ripen (o *Ribe*). Città della Danimarca, sul fiume Ribe-Aa, presso la costa occidentale.

I. *Trattato di Ripen* (1330). Fra il re di Danimarca Valdemaro III e il suo predecessore Cristoforo II. Que-

st'ultimo nel 1326 aveva dovuto abbandonare la Danimarca; col detto trattato ricuperò il regno.

II. *Trattato di Ripen* (21 gennaio 1659). Fra la Danimarca e il Brandeburgo. Si rinnova nella potenza il trattato di Colonia del 7 gennaio 1659.

Ripetizione (*Arma a*). Dicesi quella provvista di un meccanismo tale, col quale, potendosi accelerare l'esecuzione della carica, si aumenta la rapidità di tiro dell'arma. Dopo il 1875 in America, nella Svizzera e in Inghilterra si erano già provati dei meccanismi di ripetizione, che incontrarono serie opposizioni; ma, quando furono noti i risultati della guerra Russo-turca (1877-78), vennero in evidenza i vantaggi della carabina Henry-Winchester a ripetizione, adoperata da alcuni reparti turchi, rispetto al fucile Berdan a caricamento successivo, adoperato dai Russi. I meccanismi di *R.* consistevano in un serbatoio posto sotto la culatta della canna in corrispondenza della camera, oppure in un'incavatura praticata lungo e dentro il fusto della cassa. In questi serbatoi si introducevano ad una ad una le cartucce, e, quando si faceva fuoco, queste si succedevano una dopo l'altra nella camera della canna, mentre il tiratore non aveva altri movimenti da fare che scattare ed aprire e chiudere l'otturatore; non perdeva quindi il tempo per afferrare, ad ogni colpo, la cartuccia nella giberna e per portarla ed introdurla nella camera. Quando non si voleva il tiro a *R.*, si chiudeva tale meccanismo con un congegno detto « arresto di ripetizione ». Si ricorreva a questo perchè si temeva che il tiratore, pure curando il puntamento, per celerità di tiro e comodità di maneggio consumasse troppe cartucce in breve tempo e ne rimanesse privo nel momento più necessario, e cioè all'atto risolutivo del combattimento. Quindi al tiratore era vietato normalmente il tiro a *R.*, il quale veniva comandato dagli ufficiali al momento opportuno. Inoltre, poichè il caricamento del serbatoio era in genere un po' lungo, si rendeva necessario di mantenerlo carico il più che era possibile, e di scaricarlo solo ad assoluto bisogno. Gli inconvenienti che presentava il sistema a *R.* erano rappresentati dal fumo, che dopo pochi colpi copriva i tiratori e bersaglio, impedendo reciprocamente agli avversari d'avvantaggiarsi del tiro molto celere; e dal medio calibro, che obbligava a cartucce metalliche molto pesanti, quindi poco numerose presso il soldato ed insufficienti in un combattimento un po' lungo.

I sistemi a *R.* sono di tre tipi: 1°) con più canne: pistole e qualche fucile da caccia; non è sistema adatto ad armi portatili di guerra, perchè concede una ripetizione molto limitata, e rende l'arma molto pesante; 2°) a cilindro rotante: pistole a rotazione; non adatto per fucili, perchè il cilindro di dimensioni grandi renderebbe l'arma incomoda e troppo pesante; 3°) con serbatoio: è quello che si presta meglio per armi a canna lunga, e consiste nell'aggiungere all'arma a retrocarica un magazzino o serbatoio, capace di contenere molte cartucce, ed un meccanismo atto a portarle una alla volta successivamente nella camera di caricamento del fucile. Il serbatoio può essere fisso all'arma, o mobile. Nel primo caso può essere collocato lungo il fusto della cassa (generalmente nei fucili) o lungo l'impugnatura ed il calcio (generalmente nei moschetti). Però l'arma diventa delicata e pesante; ha spostato continuamente il centro di gravità; è difficile sapere quante cartucce restano nel serbatoio; si deformano facilmente le pallottole; è di lento ricaricamento. Il serbatoio mobile è più pratico: si mette a posto quando occorre adoperarlo, può essere collocato nel tratto più conveniente

per il puntamento; inoltre il fucile senza serbatoio resta come un fucile ad un solo colpo.

Finchè il calibro dei fucili fu grosso, rimase impedita l'applicazione di serbatoi capaci di oltre 4 cartucce, perchè l'arma si appesantiva troppo, ed i serbatoi sarebbero stati troppo voluminosi. Inoltre il tiro celere, riscaldando fortemente la canna, accentuava moltissimo la così detta « impiombatura », la quale non si poteva evitare incamiciando il proiettile, perchè la polvere fumigena, per le fecce e per la limitata potenza balistica, impediva tale ripiego. Ma tutte le obiezioni e le esitazioni, tanto di carattere tattico, quanto di carattere tecnico, svanirono col l'impiego della polvere senza fumo. L'assenza di fumo, di fecce, la grande potenza balistica, la regolarità di effetti, permisero di diminuire i calibri, di aumentare la velocità iniziale e quella di rotazione del proiettile, di diminuire il peso di questo allungandolo, o di incamiciarlo, per impedire l'impiombatura, con metallo più resistente al riscaldamento che non fosse il piombo. Sorse così in Francia il primo fucile a polvere bianca a ripetizione, nel 1886 e fu il Lebel. Da allora tutti gli Stati si affrettarono ad adottare la *R.* ed il piccolo calibro. Così furono risolte definitivamente e completamente le condizioni alle quali debbono necessariamente soddisfare le armi da fuoco portatili, ossia: per il servizio, robustezza, facilità di maneggio e di trasporto, sicurezza e rapidità nell'impiego, facilità e precisione di puntamento; per il tiro, tensione della traiettoria molto grande, giustezza e precisione di tiro, efficacia del fuoco.

Ripiegamento (*Manovra di*). Può avere lo scopo di sottrarre le truppe a pressione soverchiante del nemico, oppure di evitare, mediante successive resistenze, l'apertura di una breccia nella fronte, o infine di ritardare l'avanzata dell'avversario. Nell'azione di una grande unità complessa non deve mai avvenire per iniziativa delle divis. di prima schiera. Allorchè deve essere attuato in presenza dell'avversario e non è in corso di combattimento, l'operazione può essere effettuata durante la notte o col favore di una densa copertura del terreno. Per ingannare l'avversario e per prendere tempo e spazio è opportuno eseguire una violenta ripresa offensiva. Occorre sempre definire quantità e composizione della forza che deve rimanere sul posto a protezione degli elementi che verranno ritirati per primi, avvertendo che la ripresa offensiva preliminare deve essere sviluppata col massimo di fuoco e di movimento, ma col minimo possibile di fanterie. Se il *R.* deve aver luogo mentre è in corso il combattimento il distacco dal nemico è operazione assai delicata, e deve essere preparata mediante contrattacchi bene appoggiati da fuoco di artiglieria. Il pericolo dell'operazione sarà tanto minore quanto più vigorosa sarà stata l'azione precedente, e quanto maggiore perciò il logoramento inflitto all'avversario. Le truppe ripiegano lasciando in posto, su punti importanti del terreno, retroguardie incaricate di ritardare l'avanzata nemica, resistendo, ove ne sia dato l'ordine, fino al sacrificio. Per l'esecuzione di una simile manovra l'efficace partecipazione dell'artiglieria, spinta anche, per le batterie più avanzate, fino al limite estremo di sicurezza dei materiali, è condizione assoluta. Anche alle retroguardie lasciate in posto la protezione dell'artiglieria deve essere con ogni sforzo assicurata il più lungamente possibile. È indispensabile, in questa prima fase della manovra e in tutto il seguito, assicurare scorte convenienti alle artiglierie, almeno a quelle più avanzate. In entrambi i casi precede l'inizio del *R.* l'occupazione, per mezzo di

unità arretrate o affluite da tergo per questo scopo, di una « Posizione intermedia » (*V.*), situata fra quella su cui si svolge l'azione e quella su cui le truppe devono ripiegare. L'artiglieria ripiega per successivi scaglioni, avendo ben presente il suo compito di protezione prolungata a favore degli elementi più avanzati.

La messa in atto delle interruzioni importanti è di competenza del comando d'armata, il quale può, specie in manovra a larga fronte e molto estesa in profondità, delegarne il compito ai comandanti di corpo d'armata dipendenti. L'ordine di far brillare le mine è atto dei più gravi, per le conseguenze decisive che esso ha sulla riuscita della manovra; per determinare l'istante opportuno pel brillamento può riuscire di molto efficace concorso l'osservazione aerea. Primi doveri del comandante sono di assicurare: l'occupazione della linea intermedia di copertura e la protezione che le artiglierie più avanzate debbono dare alle unità ripieganti ed eventualmente alle retroguardie lasciate in posto; il graduale arretramento delle artiglierie verso le nuove posizioni preventivamente determinate; l'ordinato arretramento dei servizi e di ogni altro impedimento che non abbia diretta utilità per l'esecuzione della manovra; l'inflessibile mantenimento della disciplina nelle retrovie. Altrimenti avviene allorchè la manovra di *R.* è iniziata fuori della pressione dell'avversario, e non fa seguito immediato ad un combattimento. In questo caso le truppe non debbono superare la fase delicata e pericolosa del distacco dal nemico; tutta la manovra può essere regolata secondo organiche disposizioni preventive e sulla base di un completo orientamento di tutti i sottordini. Si tratta qui di guadagnare tempo sfruttando, all'uopo, una zona di terreno di profondità determinata; cioè: attendere l'avversario su una prima posizione, sottoporlo ad una intensa azione ritardatrice esplicata essenzialmente col fuoco, e dove possibile, con azioni di truppe celeri; poscia, prima di essersi lasciati seriamente impegnare, effettuare il *R.* su una posizione retrostante; e così via fino al totale assolvimento del compito ricevuto.

Il nemico potrebbe eseguire puntate con truppe celeri contro i fianchi delle truppe che ripiegano, per tagliare ad esse la via e per sorprendere retroguardie non ancora saldamente sistemate sulle rispettive posizioni. Tali azioni debbono essere segnalate in tempo dall'aviazione, da pattuglie celeri delle unità ripieganti, spinte innanzi sul fronte, e dalla osservazione terrestre; ed infrante soprattutto per mezzo di concentramenti di fuoco di artiglieria e di mitragliatrici pesanti, quando non siano state sufficienti a sventarle i contrattacchi delle unità celeri del difensore. Sono essenziali, per la buona riuscita di questa manovra: a) la esatta determinazione delle successive posizioni e la precisa assegnazione degli itinerari alle singole unità per l'arretramento; b) l'esatto orientamento di tutti i sottordini sul meccanismo della manovra; c) la minuta preventiva ricognizione della prima posizione di ripiegamento e delle successive e del terreno interposto fra le medesime, con particolare riguardo agli itinerari; d) la preventiva ricognizione delle successive posizioni di artiglieria delle vie d'accesso e la preventiva preparazione del tiro dalle nuove posizioni prescelte; e) l'organizzazione dei collegamenti, avendo però presente che non potrà farsi se non limitato assegnamento sui collegamenti a filo; f) l'osservazione continuata, specialmente aerea, dei movimenti dell'avversario; assai utili saranno anche, specie in montagna, gli osservatori terrestri, specie quelli avanzati, da tenersi il più lungamente possibile; g) la esatta determinazione dei segnali per l'esecuzione dei movimenti predisposti, sempre

quando non sia possibile determinare i tempi in precedenza; *h*) la tempestiva messa in atto delle interruzioni, sia di quelle predisposte, sia di quelle che la durata delle successive resistenze può permettere di predisporre in profondità. L'ordine di arretramento dall'una all'altra posizione non può essere lasciato all'iniziativa dei sottordini, ma è stabilito dai comandanti di unità non inferiore alla divisione.

Ripon. Aeroplano inglese, della Società Blackburn; è un biplano biposto metallico, adottato per la difesa costiera. Può essere trasformato in idrovolante, e utilizzato come



Biplano Ripon II

velivolo silurante, come apparecchio da ricognizione, come apparecchio da bombardamento. La sua velocità è di poco più di 200 Km/h. Ha un carico utile di Kg. 1429 e un'autonomia normale di quattro ore, massima di dieci. Il tipo più recente (Ripon V) è più veloce dei precedenti; ha due persone di equipaggio, è armato di due mitragliatrici, porta un siluro del peso di 460 Kg. appeso sotto alla fusoliera. Può atterrare sul ponte di nave porta aerei.

Riposo. Due sono i significati di questa voce. Il primo riguarda la situazione dell'ufficiale di carriera, allorché, raggiunti i limiti massimi di età, o colpito da malattie che gli impediscano di prestare ancora utili servizi allo Stato viene collocato a *R.* (*V. Quiescenza*). Tale posizione di *R.* è pure concessa ai sottufficiali di carriera, ed ai rafforzati di truppa i quali abbiano pure raggiunto i limiti d'età o siano stati esonerati per infermità dal servizio. Il collocamento a *R.* per gli ufficiali può anche avvenire per inidoneità all'avanzamento, o per motivi disciplinari,

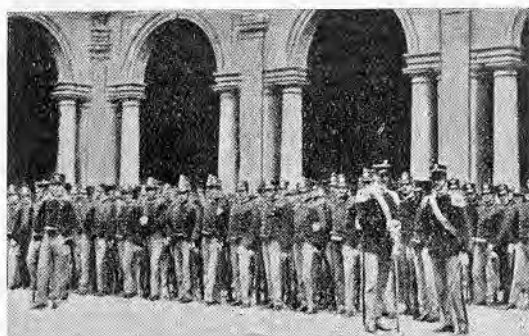


Il « riposo » a bordo di nave da guerra

che non esigano altre più gravi sanzioni di legge. Bisogna però in tali casi che l'anzianità di servizio del collocando a *R.* e l'età siano tali, in relazione al grado che ha raggiunto, da poter essere messo a *R.* senza ledere i suoi diritti in base alla legge d'avanzamento per gli ufficiali. In caso diverso, possono essere presi altri provvedimenti

a suo carico per toglierlo dai quadri attivi (congedo provvisorio, aspettativa, posizione ausiliaria), in attesa del raggiungimento dei limiti prescritti per il collocamento a riposo.

Il secondo significato della voce *R.* è quello della posizione che prende il militare quando non è sull'« attenti » durante esercizi, o presentazioni a superiori. Il militare



Truppa schierata, in « riposo »

nella posizione di *R.* senz'armi è dispensato dalla immobilità e dal silenzio assoluto, impostigli quando è sull'« attenti ». Può anche scambiare qualche parola sottovoce coi vicini, se è nei ranghi, ma non gli è concesso di allontanarsi dalla riga, e di perdere l'allineamento che ha coi colleghi. Varie sono le posizioni del *R.* a seconda delle armi che ha in pugno, durante esercitazioni o riviste e parate.

Riposo (Truppe in riposo. - Turni di riposo). Termine usato comunemente durante la guerra per indicare le truppe avvicendate nella trincea e inviate nelle retrovie. Oltreché essere un atto di equità era anche una necessità per la vita organica dei reparti. Il servizio di trincea era dissolvante oltreché logorante: il *R.* oltreché ritemperare le forze fisiche delle truppe serviva anche a rimettere i reparti alla mano dei capi, a rifornirli delle dotazioni personali e di reparto (vestiario, viveri di riserva, ecc.) e, cosa



Riposo al campo

molto importante, ad inquadrare i complementi. Aveva infine uno scopo addestrativo di altissimo valore, perché, contrariamente al significato letterale del termine, le truppe non stavano in ozio, ma si addestravano per varie ore della giornata all'uso delle armi (cosa necessaria data la continua e rapida evoluzione e la molteplicità dell'arma-

mento durante la guerra) ed alla tattica di movimento. Durante la vita di trincea infatti le truppe avevano la tendenza a cristallizzarsi nell'atteggiamento difensivo: le esercitazioni durante il riposo servivano a temperarli alla guerra di movimento e offensiva, conseguendo il grande risultato di moltiplicare il valore morale dei reparti coll'agguerrirli per la dura lotta fuori delle trincee, al posto della snervante attività statica della lotta stabilizzata. I turni di riposo dovevano essere rigorosamente rispettati. Come è noto questo fu uno dei criteri ribaditi dal gen. Diaz dopo il ripiegamento al Piave.

Ripperda (*Gian Guglielmo, duca di*). Ufficiale dell'esercito olandese. Nel 1715 fu nominato ambasciatore alla Corte di Spagna e seppe diventare favorito di Filippo V che lo colmò d'onori. Caduto in disgrazia nel 1726 e rinchiuso nel castello di Segovia, ne fuggì due anni dopo e, abiurando il cattolicesimo cui era passato dal protestantismo, si fece maomettano e divenne generalissimo delle truppe di Muley Abdallah sovrano del Marocco. Dopo diverse vittorie riportate contro gli Spagnuoli, venne da essi sconfitto e Muley lo rinchiuso in carcere sospettandolo di tradimento. Morì a Tetuan nel 1737 sotto il nome maomettano di Osman, lasciando diverse memorie di guerra, di politica e di religione.

Ripresa di tiro. (*V. Preparazione del tiro*). È quello effettuato su un obiettivo già battuto in precedenza, utilizzando i dati, ottenuti nel tiro più recente contro lo stesso obiettivo, opportunamente corretti per le condizioni del momento.

Riproduzione delle carte (*Topografia*). I principali metodi di riproduzione adoperati dall'Istituto Geografico militare italiano per le sue carte, si possono riassumere nei seguenti: Fotozincografia: per la riproduzione in nero delle tavolette 1:25.000 e dei quadranti 1:50.000; fotoincisione, con sistema galvanico o chimico: il primo, studiato dal generale Ayet, fu adoperato per la riproduzione della grande Carta topografica del Regno d'Italia alla scala 1:100.000; il secondo, più rapido ed economico, poichè consente la riproduzione delle mezze tinte, è stato adottato per la carta 1:100.000 policroma, con orografia a sfumo; fu ideato dal colonnello Gliamas, già direttore dell'Istituto.

Risanamento (*del campo di battaglia*). Viene di norma preventivamente ordinato con disposizioni di massima dal capo ufficio sanitario o della divis. I medici dei corpi, valendosi del personale specializzato alle proprie dipendenze e di squadre avute per l'occasione dai corpi stessi, effettuano il servizio. In sostanza si tratta di tumulare i morti e di disinfettare la zona, oltrechè di cercare, soccorrere e sgomberare i feriti. La perlustrazione del campo di battaglia viene ordinata dall'autorità sanitaria del comando della divis. non appena l'andamento delle operazioni lo consenta. Tutta la zona viene accuratamente frugata dal personale dei corpi, rinforzato da quello inviato dalle sezioni di sanità. Il calar della notte non deve far desistere dal lavoro; possono essere utilizzati i mezzi d'illuminazione ordinari dei battaglioni o i riflettori.

Risarcimento (*dei danni di guerra*). Dalle nostre leggi fu ammesso per la perdita, la distruzione, il deterioramento, nel Regno, regioni annesse e Colonie, di cose mobili ed immobili in conseguenza della guerra. Il R. si determinava stabilendo il valore della cosa distrutta, deprezzata eventualmente non oltre la metà del valore d'ante

guerra, e aumentata in corrispondenza dell'elevazione dei prezzi al momento della ricostruzione o surrogazione. La somma da concedere non poteva tuttavia superare le 50.000 lire se si trattava di riparazioni, e di 100.000 se si trattava di ricostruzione di edificio destinato ad abitazione civile. Le domande dovevano essere presentate entro un anno dalla pace. Dall'agosto 1919 all'ottobre 1920 funzionò per i R. una Commissione apposita; dalla seconda data funzionò un Comitato interministeriale, presso il Ministero del Tesoro.

Riscatto (*dei prigionieri di guerra*). Il R. o liberazione di un prigioniero di guerra era in uso da antichissima data, e non solo fra popoli ormai civilizzati, ma anche fra nazioni semibarbare, perchè era vivo interesse del vincitore mettere a profitto questa restituzione contro pagamento di denaro. Vigeva anzi l'uso, nel medio evo, di imporre forti taglie per i prigionieri che avevano una certa importanza. Collo sviluppo dei grandi Stati e col crescere degli armati, e per conseguenza del numero dei prigionieri, sorgono le difficoltà del loro mantenimento e sorveglianza, e la necessità di evitare il propagarsi di malattie contagiose, con danno stesso del Paese che li ospita. Man mano che si vien perfezionando l'arte militare, al R. contro pagamento di taglia si sostituisce quello con scambio di prigionieri. La restituzione avviene di solito col vincolo sulla parola d'onore di non riprendere le armi durante la guerra in corso; il prigioniero viene dichiarato « libero sulla parola ». Il prigioniero restituito per R. ai tempi di Roma era garantito nel diritto di ricupero delle sue proprietà e di riavere tutto ciò che spettava al cittadino romano, nei riguardi della sua posizione giuridica, e se il nemico si fosse impossessato di qualche sua proprietà, doveva essere convenientemente indennizzato.

Durante la grande ultima guerra, il R. dei prigionieri è avvenuto quasi interamente per scambio fra i belligeranti, in base a convenzioni intervenute col tramite della Croce Rossa internazionale. Tale R. si è anche imposto per le cattive condizioni sanitarie dei campi di concentramento, e per la difficoltà di alimentazione dei prigionieri da parte degli imperi centrali. Esso avvenne dapprima per tutti i prigionieri dichiarati inguaribili; poi si venne nella determinazione di fare lo scambio di tutti i malati gravi, nell'interesse reciproco dei belligeranti.

Riscatto di leva. In altri tempi esisteva, sia in Francia, che in Austria-Ungheria, il sistema di R. di leva, e cioè l'esonerazione dal servizio militare obbligatorio, pagando una data somma, oppure pagando altra persona non soggetta al servizio in sostituzione del pagante. Tale sistema di R. era ammesso anche nell'esercito Piemontese, e subito dopo la costituzione del Regno d'Italia anche nell'esercito italiano. Dato però il significato morale di tale R. esso fu ben presto abolito. (*V. Surrogazione*).

Riserva. Nucleo di forze che un comandante non impiega subito, nel campo strategico e nel campo tattico, ma tiene a sua disposizione per farle intervenire in caso di bisogno. Nel campo tattico, fino alla forza di un bgl., viene ora chiamata « Rincalzo »; la differenza fra i due termini è, per dir così, psicologica: nel senso che il termine « riserva » ha un significato intrinseco generico di cosa che si deve custodire con cura, che si deve risparmiare; mentre il termine rincalzo ha un significato intrinseco di maggiore immediatezza d'azione.

In tutti i tempi e in tutti gli eserciti i comandanti ebbero cura di crearsi una R. La sua costituzione è at-

tribuita ad Epaminonda, che se ne servì sul campo tattico a Leuttra ed a Mantinea. Senofonte ammoniva a tenere sempre una *R.* dietro la falange, «allo scopo che possa sostenerla al bisogno, e che il nemico, arrivando in disordine, trovi truppa fresca e ordinata a fronteggiarlo». Nello schieramento in battaglia su tre linee, il più usato, quasi sempre la 3^a linea costituì la *R.* I Romani schieravano la riserva dietro al centro con fanteria pesante, e dietro alle ali con cavalleria e fanteria leggera: la coorte aveva come propria *R.* il 3^o manipolo. E, pur di disporre di sufficienti riserve, se disponevano di scarse forze sul campo restringevano il fronte.

Quanto alla *R.* negli ordinamenti degli eserciti, bisogna notare che le lunghe ferme, in vigore fino al secolo XIX inoltrato, avevano come conseguenza naturale la scarsità, se non la mancanza, di riserve. Inoltre queste erano tenute in poco conto, perchè composta di classi già logorate e diminuite dalle guerre; erano uomini anziani, che avevano servito otto o dieci anni, e tornavano mal volentieri sotto le armi. Dopo il 1815, nel riordinamento delle forze armate dei vari Stati, quasi tutti mantennero ancora le ferme lunghe, e solo la Sardegna e la Russia ebbero ferme brevi e numerose classi istruite in congedo, ossia numerose riserve.

Nel 1928, discutendosi il problema del Disarmo in conferenze preparatorie, venne data una definizione in questi termini: «La potenza di un Paese in tempo di guerra, dipende dagli elementi che formano la sua potenza in tempo di pace, e dalle condizioni di tempo e di preparazione, nelle quali tutte le riserve di cui dispone possono essere impiegate in tempo di guerra». Per *R.* nel senso indicato, s'intendono dunque quegli elementi di potenza che, senza essere militari in tempo di pace, acquistano per il fatto della loro organizzazione per la guerra un valore militare più o meno notevole. Particolarmente sono da considerare le «Riserve istruite», ossia la somma dei cittadini che hanno servito per un periodo di ferma e sono ancora vincolati da obblighi di servizio. Nelle discussioni internazionali intorno a tale argomento, sono state esaminate le formazioni premilitari o giovanili in genere a tipo ginnastico-militare, come quelle che debbono essere incluse fra le riserve istruite. Sono inoltre considerate le «Riserve specializzate», ossia le risorse in specialisti utilizzabili nelle forze mobilitate, e derivati dal servizio attivo prestato, oppure dalle proprie speciali attività professionali e civili.

Riserva (Strategia). La questione della opportunità di una *R.* generale nel campo strategico è di grandissima importanza sostanziale, in quanto coinvolge tutto il sistema di condotta della guerra. Senza andare molto indietro nella storia è opportuno un rapido esame di tali sistemi. Federico II nei suoi schieramenti raramente costituì riserve: le sue migliori vittorie, come Praga, Rosbach, Leuthen, vanno ricercate in una geniale ricerca del fattore sorpresa, felicemente conseguita mediante rapidi spostamenti laterali contro un'ala dell'avversario, realizzati quasi sul campo di battaglia. Sta il fatto che la mancanza di una *R.* tolse alle battaglie federiciane il carattere di battaglie di annientamento. La manovra napoleonica è basata sull'azione dell'avanguardia; l'urto frontale iniziale era inteso a fissare, a impegnare fortemente, a logorare il nemico; seguiva l'attacco risolutivo della *R.* contro il centro od un'ala dell'avversario, col quale romperne la compagine perseguendo poi l'azione, pure colla riserva, coll'inseguimento, fino ad annientarlo. In Napoleone la ma-

novra strategica e quella tattica erano non indipendenti ma conseguenti; nello schieramento strategico vi era già in embrione la fisionomia della futura battaglia; e mano mano che la manovra strategica si andava trasformando in manovra per la battaglia, sempre Napoleone costituiva la *R.* generale, potente per numero e per qualità di truppe. Nel 1859 a Solferino fu decisivo l'intervento della *R.* generale (corpo della Guardia) per la favorevole conclusione della battaglia; mentre da parte austriaca la ripartizione della *R.* fra le due armate impegnate ebbe per conseguenza che il Comando supremo non la poté fare intervenire efficacemente. Il sistema Moltkiano si basava sulla manovra semplice di una marcia in avanti di tutto l'esercito, già schierato verso un obiettivo designato in anticipo. Con ragionamento sillogistico il Clausewitz concludeva che, avendo la *R.* la funzione di parare all'imprevisto, essa diventa superflua quando si è in grado di decidere l'azione che si vuol fare. La dottrina precedente alla guerra Mondiale è contraria alla costituzione di una *R.* generale, tanto nella scuola francese quanto in quella tedesca. Il Foch la riteneva utile solo in difensiva, «per parare all'imprevisto». Lo Schlieffen sosteneva che la battaglia moderna non può essere che una lotta per le ali: tanto vale quindi rendere inizialmente più forte quell'ala che si vuol fare manovrare. Nella guerra Mondiale furono applicate tali teorie fino al 1918. Ma i risultati furono tutt'altro che felici. Basterà ricordare le cause della sconfitta tedesca alla Marna; che sul fronte occidentale le battaglie offensive degli anni 1915 e 1916 furono urti frontali sterili, perchè le *R.* furono impiegate a spizzico per alimentare le linee e non per sfruttare il successo; e che sul fronte orientale la rottura di Gorlice-Tarnow non diede i grandiosi risultati che poteva per la mancanza di una potente riserva strategica.

Quanto alla dottrina italiana, il gen. Cadorna esprime chiaramente il suo pensiero in fatto di *R.* strategiche. Ne «La guerra alla fronte italiana» afferma: «L'averle impiegate per chiudere breccie nella difensiva e per aumentare l'offensiva, sia rafforzando le truppe impegnate in prima schiera, sia sostituendole: «Nè potrebbe essere altrimenti, perchè non sarebbe agevole far muovere rapidamente grosse armate di riserva, che richiedono numerose strade ravvicinate e sovrapposte ad altre armate già impegnate. E poichè le riserve, quand'anche dipendano dal Comando supremo, devono al momento di essere adoperate passare agli ordini dei comandanti d'armata che già combattono, così è opportuno abbondare già dal principio della battaglia nelle riserve a disposizione dell'armata, e tenere agli ordini del Comando supremo quelle sole che siano giudicate necessarie a far fronte ai casi impreveduti». Sta il fatto che la mancanza di una *R.* del Comando supremo alla battaglia di Gorizia e l'impiego a spizzico fattone nella battaglia della Bainsizza fecero mancare i successi sperati. La dura esperienza gradatamente portò pertanto i capi a considerare la *R.* generale necessaria. I risultati del luglio 1918 nella seconda battaglia della Marna per parte francese e più ancora quelli delle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto, hanno segnato un deciso ritorno al sistema napoleonico, e di conseguenza a riconoscere la necessità di una *R.* strategica organicamente e tempestivamente costituita ed impiegata al momento opportuno e nella direzione più redditizia.

Risolta così positivamente la questione, si presentano, quali corollari, altre questioni importanti, e precisamente quelle della composizione, dell'ubicazione, del comando della *R.* generale. Quanto alla composizione, la *R.* deve

possedere grande capacità operativa: deve in conseguenza essere composta non di truppe raccolte, e neppure di truppe che si presume si possano distogliere da settori non impegnati, perchè quasi mai potrebbero arrivare in tempo; ma di grandi unità organiche, comandate da capi provetti, dotate di servizi e di mezzi adeguati. Circa l'ubicazione, si comprende che con le grandi masse degli eserciti di oggi sarà difficile, sia in zone di radunata, sia nella marcia al nemico, sia in difensiva, che possa tenersi una R. riunita. La gravità del problema logistico, tenendo presente la normale scarsità della rete stradale, e la necessità di sovrapposizione logistica alle armate di prima schiera, lo vieterebbe. Soprattutto poi in zona montana, e nella zona alpina in particolare. Mentre quindi la R. unica in posizione centrale, pronta ad accorrere in tutte le direzioni, rappresenta il caso ideale, praticamente si dovrà ricorrere alla scissione in aliquote, mettendo anche eventualmente taluna di queste alla temporanea dipendenza logistica dei comandanti di armata di prima schiera, e lasciandone la dipendenza tattica al Comando supremo. Naturalmente le aliquote dovranno essere su nodi di comunicazioni ferroviarie e stradali, ed avere a disposizione i relativi mezzi che ne consentano il rapido spostamento per l'ammassamento a tempo giusto. Sulla terza questione, quella del comando della R. generale, sembra opportuno che le sue unità siano riunite sotto un comando di armata avente tutti i necessari organi di comando e dei servizi. Ma la dipendenza organica non deve limitarsi alla marcia alla battaglia: per contro deve esplicarsi durante l'impiego, che deve avvenire a massa e con concetto unitario. Si è visto come la funzione di rifornitrice delle armate di prima schiera sia deleterio per il successo; tale funzione deve essere limitata alle unità strettamente necessarie. Pare opportuno che una volta impiegate nella direzione prescelta le unità della R. non debbano passare alle dipendenze dei comandi delle armate in linea, ma, sfruttando l'urto effettuato dalla massa di logoramento, e scavalcandola, debbano procedere nella direzione assegnata, rimanendo alla dipendenza diretta del capo supremo, di cui devono tradurre in atto il concetto strategico. Tali le conclusioni che logicamente si possono dedurre dalla esperienza della guerra ultima; soprattutto dalla manovra di Vittorio Veneto, ispirata alla dottrina napoleonica.

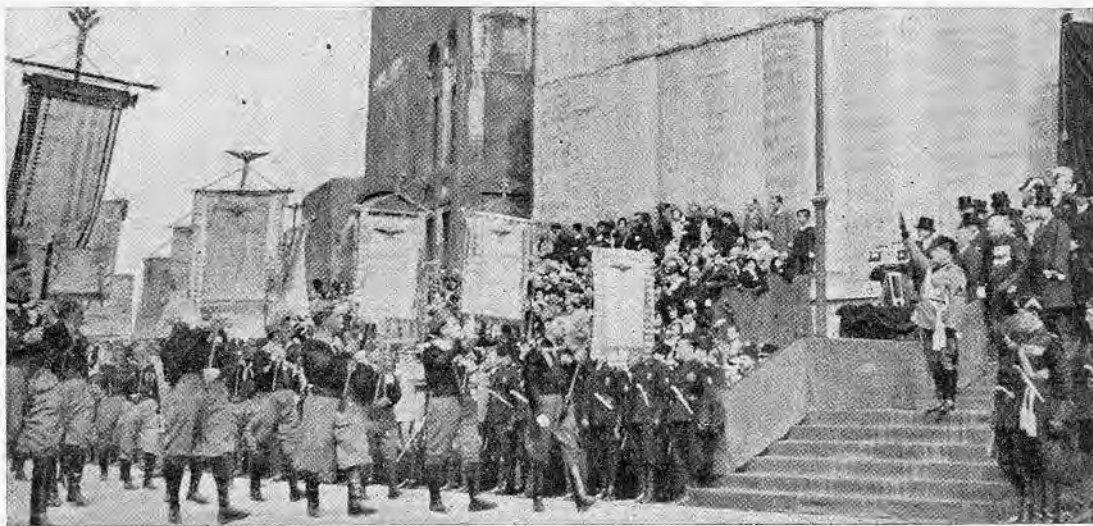
Riserva (Tattica). È il terzo scaglione in cui normalmente si schierano le divis. di fanteria di prima schiera. Rarissimi sono i casi in cui non è opportuna la sua costituzione. Il non costituirlo è in genere atto criticabile ed erroneo, perchè essa è il mezzo più efficace e sicuro del comandante per intervenire nella lotta, il mezzo ultimo a sua disposizione per trarre il definitivo risultato dai cruenti sforzi del primo e del secondo scaglione, e piegare gli eventi in proprio favore. Senza la R. egli rinuncia a priori alla leva più potente per guidare il combattimento. Circa la forza, si deve tendere ad una aliquota corrispondente a $1/4-1/3$ della fanteria divisionale; specialmente allorchè se ne prevede l'impiego in una sola direzione, conviene che vi sia assegnato un regg. di fanteria organico. Della R. fanno normalmente parte i bgl. Camicie Nere assegnati alla divis. Per quanto la riserva sia destinata ad affermare il successo, e perciò a sommare tutto il peso della sua azione col risultato dello sforzo maggiore, non deve però essere considerata come un semplice supplemento della colonna principale; giacchè l'andamento della battaglia potrebbe anche suggerire di impiegarla in direzione diversa da quella secondo cui opera questa colonna.

La R. tattica è tenuta per regola riunita. È assai meno frequente il caso che possa convenire di scinderla in due parti, corrispondenti a due diverse direzioni di suo impiego più probabile. Condizione da ricercare in tal caso è quella che ciascuna delle due aliquote possa essere raggiunta dall'altra prima di impegnarsi, od al più tardi prima di avere sensibilmente intaccata la propria capacità offensiva. Siffatta necessità può verificarsi più particolarmente in montagna, od in terreni difficilmente percorribili nel senso della fronte. Vantaggi principali: disponibilità in due direzioni, anzichè in una sola, di truppe pronte per parare a contrattacchi nemici i quali in montagna più che altrove potrebbero rovesciare la situazione; diminuzione del tempo di sfilamento in caso d'impiego in una sola delle due direzioni previste. L'impiego della R. divisionale per parare ad un contrattacco capace di far perdere i vantaggi conseguiti nell'azione, è decisione assai grave, poichè implica rinuncia allo scopo risolutivo; ciò sarà fatto soltanto se sia assolutamente imposto dalla situazione. La direzione più efficace per l'impiego è il fianco nemico. Il contrattacco si svolgerà in condizioni tanto migliori quanto più il terreno ne faciliterà lo sviluppo. Anche in difensiva è opportuno impiegare la R. a massa in una sola direzione, impegnando o immobilizzando ovunque il nemico mediante una preparazione breve ma intensa, accompagnata, ove sia possibile, da contrattacchi locali. Solo nel caso che l'attaccante fosse penetrato nella posizione di resistenza così rapidamente e profondamente da rendere poco probabile la riuscita del contrattacco, la R. può, eccezionalmente, essere impiegata per resistere in posto. In ogni caso il suo impiego risulterà tanto più efficace, quanto più la sua dislocazione iniziale od i successivi spostamenti nel corso dell'azione l'abbiano portata in prossimità del luogo di suo probabile impiego, in guisa da evitare al momento del bisogno, un avvicinamento laborioso e logorante.

Riserva (Logistica). Nel campo logistico, disporre della R. è altrettanto importante e necessario quanto nel campo strategico e tattico. Anzi possiamo dire che non esista una R. logistica a sè stante; ma questa è parte integrativa di quella strategica. La pratica di guerra insegna che i materiali fanno difetto proprio nel momento culminante della battaglia, e cioè quando più acutamente se ne sente il bisogno. Questo fatto è dovuto al consumo fattone in precedenza ed alla difficoltà progressiva di realizzare i rifornimenti durante la battaglia. Aver saggiamente preveduto queste difficoltà e aver predisposto depositi, magazzini, stabilimenti, officine, centri di smistamento, autoreparti di trasporto, colonne di salmerie, ecc. può servire ad ovviare, in quanto è possibile, all'inconveniente della deficienza nel momento critico. La R. dal punto di vista logistico, è di materiali e di mezzi pel trasporto. L'ubicazione e la distribuzione di questi è in dipendenza del piano d'operazioni, della viabilità, delle possibilità offerte dai luoghi, dell'attività del nemico, ecc. Prima della guerra Mondiale si aveva la tendenza a tenere riunite queste R. alla dipendenza del Comando Supremo, il quale si avvaleva dei magazzini centrali e dei parchi di carreggio e autocarreggio di manovra. Ora si cerca preferibilmente di decentrare alle armate aliquote della R. generale logistica, con le proporzioni imposte dai compiti e dai relativi bisogni di ciascuna di queste grandi unità ed in relazione alle disponibilità totali. Vi sono anche viveri, munizioni, armi, depositi di R. Si tratta di derivate e di cose date in distribuzione agli uomini, o tenute di scorta col bagaglio dei corpi, il cui impiego è previsto

in casi eccezionali, allo scopo di sostituire quanto è venuto a mancare. Ogni soldato porta con sé una giornata di pane, una scatola di carne in conserva e le cartucce di R. Ogni reparto ha nel proprio carreggio armi individuali, mitragliatrici, depositi di vestiario e d'equipaggiamento, munizioni, pane e viveri per una seconda giornata. I quadrupedi debbono portare sul basto o sul carreggio una giornata di foraggio. Gli automezzi partono a serbatoio pieno, ed inoltre, quando sono incolonnati, hanno una R. di carburanti e di lubrificanti in un apposito carro che segue la colonna. Sia nelle autocolonne, sia nei treni di carreggio ippotrainato e nelle salmerie di quadrupedi a soma, vi sono sempre automezzi, o carri o quadrupedi di R., cioè disponibili per sostituire quelli messi fuori combattimento o comunque inutilizzati, oppure per fronteggiare bisogni imprevisi.

Occorre quindi aver piloti di riserva allenati e pronti ad accrescere subito l'efficienza della forza aerea, piloti e scuole capaci di reintegrare le numerose perdite, fabbriche di apparecchi e di motori idonee a produrre con ritmo tale da rendere possibile di fronteggiare tutti i bisogni in fatto di materiale. Il problema presenta quindi un triplice aspetto: spirituale, per quanto riguarda lo sviluppo della coscienza aeronautica del paese; tecnico industriale, per quanto l'esistenza e l'efficienza dell'industria aeronautica; organico, per quanto concerne il reclutamento, l'inquadramento e l'addestramento del personale di riserva. Per avere una potente aviazione con riserve numerose è necessario che la coscienza aeronautica sia fortemente sviluppata nel paese, perchè solo essa può assicurare una forte e costante affluenza di allievi alle scuole di pilotaggio militari e civili, e fornire così la massa occorrente di piloti



La Riserva Aeronautica sfila davanti al Duce

Riserva Aeronautica. Fra i problemi che si riferiscono all'organizzazione ed all'impiego della forza armata dell'Aria, quello delle R. riveste importanza vitale, in quanto dalla soluzione di esso dipende la possibilità di dare all'aviazione mil. l'efficienza numerica e qualitativa richiesta dalle esigenze della guerra, nonché quella di mantenere ed accrescere tale efficienza nel corso della guerra stessa. Non si può perciò affermare di possedere un'aviazione militare efficiente, se non si è risolto tale problema, che, per i suoi aspetti particolari, si differenzia notevolmente dai problemi similari delle armate di terra e di mare, ma a questi è strettamente collegato, così come l'impiego dell'armata aerea è collegato, anche quando viene effettuato con azioni indipendenti, alle operazioni dell'esercito e della marina, sul cui esito finale esso influisce sempre, con azione più o meno diretta, nel quadro dell'economia generale delle operazioni. Per l'Aeronautica le riserve hanno importanza capitale, dato il rapidissimo e fortissimo logorio al quale quest'arma va soggetta, sia per quanto riguarda gli uomini, sia per quanto riguarda i materiali. Avere una aeronautica numerosissima e non possedere un attrezzamento industriale ed una riserva di piloti tale da permettere di rimpiazzare le perdite dovute ai primi combattimenti, agli incidenti di volo, ed al logorio degli apparecchi, significa avere un mezzo la cui efficienza andrà continuamente diminuendo dopo l'inizio delle operazioni.

di carriera e di riserva. Un altro aiuto alla formazione delle riserve aeronautiche viene apportato dall'esistenza dell'aviazione commerciale, la quale offre all'aeronautica mil. una massa di piloti sceltissimi e superallenati, una quantità di elementi tecnici e direttivi, e tutta una serie di meccanici specializzati, così difficili a formare rapidamente; ma lo sviluppo dell'aviazione commerciale è anch'esso conseguenza diretta dello sviluppo della coscienza aeronautica, perchè le linee aeree non possono sussistere in buon numero se manca lo sfruttamento di esse da parte del pubblico. Aviazione turistica ed aviazione commerciale poi portano alla esistenza di una rete di impianti fissi, preziosa per consentire la mobilità delle formazioni di guerra e forniscono apparecchi che possono essere sfruttati ai fini militari: quelli turistici per il collegamento, quelli commerciali polimotori eventualmente come apparecchi da bombardamento.

Il problema tecnico industriale è anch'esso di importanza basilare. Un paese che, per le sue necessità politico-strategiche, è costretto a mantenere una forte aeronautica militare, deve disporre di una fiorente industria aviatoria, capace di far fronte non soltanto ai bisogni normali di pace, ma anche, e soprattutto, a quelli di guerra. E siccome una forte industria non può vivere sui soli bisogni dell'aeronautica militare, ecco che lo sviluppo dell'aviazione civile, commerciale e da turismo, e l'affermazione e l'esportazione

dei materiali nazionali sono anch'essi fattori di fioridezza per l'industria stessa e di conseguente potenza per l'aviazione militare.

Quanto al problema organico, la necessità di mantenere in allenamento le migliaia di piloti e specializzati della riserva aeronautica riveste importanza pari a quella del rifornimento e del costante perfezionamento del materiale. Tutti gli Stati, dopo la guerra, hanno studiato e posto in attuazione i sistemi ritenuti più idonei e far fronte a questa necessità in materia economica. In genere l'allenamento viene compiuto su apparecchi leggeri da turismo. Tale sistema, tipicamente italiano, è stato adottato anche dall'Inghilterra e dalla Francia. Gli Stati presso i quali la coscienza aeronautica è fortemente sviluppata si valgono largamente delle organizzazioni civili con grandi ed innegabili vantaggi; così l'Italia, l'Inghilterra e la Francia. Quelli invece nei quali tale coscienza non è altrettanto diffusa, sono costretti a mantenere l'allenamento dei riservisti nell'ambito strettamente militare, provvedendo ad esso mediante richiami.

La R. A. d'Italia comprende il personale in congedo appartenente al Ruolo naviganti (piloti ed osservatori) al Ruolo specialisti (motoristi-meccanici-montatori, ecc.) al Ruolo servizi, al Commissariato ed al Genio aeronautico. Dal punto di vista della preparazione, quello appartenente al personale navigante ha più importanza ed ha richiesto un complesso di provvedimenti atti a mantenerlo in perfetta efficienza ed in costante allenamento. I piloti della R. A. sono infatti sottoposti annualmente presso gli Istituti medico-legali della Regia Aeronautica a visite di controllo, allo scopo di accertare la idoneità fisica al volo, e durante l'anno svolgono l'attività di volo presso le squadriglie da turismo aereo create in molti centri della penisola. Sono tenuti ad effettuare un'attività minima di 10 ore di volo ed il compimento di alcune prove, in seguito a cui sono dichiarati allenati per l'anno in corso, dichiarazione che dà diritto ad un premio di allenamento col quale in certo qual modo si vuol stimolare l'interessamento dei piloti allenandi. Il compiuto allenamento è fattore fondamentale che vien preso in particolare considerazione negli avanzamenti ai gradi superiori; i piloti che non lo portano a termine possono essere passati d'autorità nel Ruolo servizi, quando non vi siano ragioni che giustificino l'inadempimento. Gli osservatori della R. A. sono invece ad ogni biennio richiamati nella stagione estiva per un periodo dai 10 ai 20 giorni, durante i quali compiono l'allenamento presso i reparti della armata aerea, sia di terra che di mare. Alla fine di tale periodo vengono ricollocati in congedo, e, se hanno superato felicemente il periodo di addestramento, vengono dichiarati addestrati per l'anno in corso. Il personale della R. non appartenente al Ruolo naviganti viene richiamato in servizio saltuariamente; in genere durante le esercitazioni e le manovre dell'armata aerea, allo scopo di tenerlo al corrente dei progressi tecnici realizzati e delle eventuali varianti all'ordinamento degli enti e reparti. Vanno a far parte della R. A. tutti i giovani fascisti brevettati presso scuole di aeroturismo, anche se non abbiano ancora compiuto servizio militare. All'atto della chiamata alle armi questi, se posseggono i requisiti di idoneità, sono avviati alle Scuole mil. dove conseguono il brevetto di pilotaggio e la promozione al grado di sergente o sottotenente, a seconda del titolo di studio in possesso. Con il sistema in atto si allenano normalmente in Italia dai 1500 ai 2000 piloti all'anno, e si tende a fare effettuare l'allenamento a tutti i

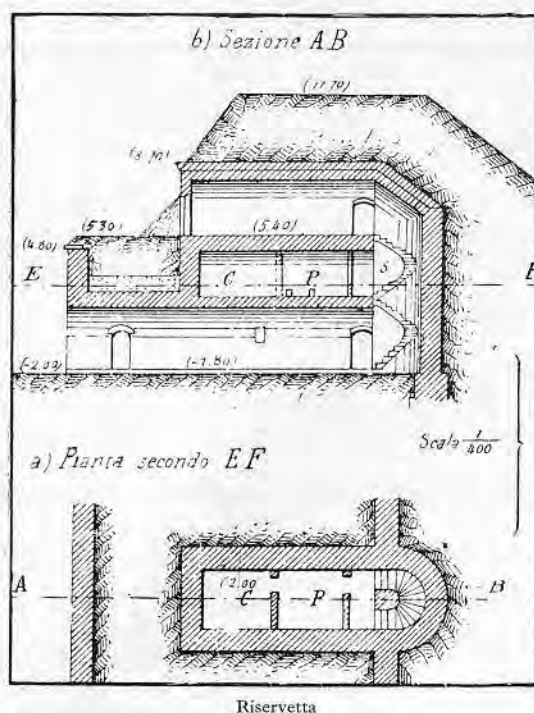
piloti in congedo, quando abbiano l'idoneità fisica, ammontanti a circa oltre 6000.

Si suole inoltre indicare col nome di R. A. particolarmente tutto il personale in congedo che svolga attività di volo. Se i riservisti sono ufficiali superiori, quanto riguarda la loro attività e ad essa si riferisca, è di competenza dei Comandi di Zona aerea territoriale. Per gli ufficiali inferiori e sottufficiali s'interessano i Centri di reclutamento e mobilitazione che hanno funzioni distrettuali. Nelle manovre dell'armata aerea del 1931 molti piloti e molti specializzati della R. A. furono richiamati temporaneamente in servizio e svolsero normale attività, gareggiando in zelo e passione col personale in servizio permanente.

Armata di Riserva. Costituita in Francia il 1° marzo 1793, divenne il 15 aprile Armata delle Coste della Rochelle.

Riserva d'avamposti. V. Avamposti.

Riservetta. È un locale alla prova, esistente nelle opere di fortificazione, destinato alla conservazione delle munizioni. Esistono riservette cartocci e riservette proiettili. Le prime sono magazzini a polvere di consumo giornaliero; in massima si ha una R. per ogni sezione di due pezzi, situata sotto una traversa larga da 2,50 a 3 m. e lunga



in dipendenza della lunghezza della traversa. Ciascuna deve poter contenere i colpi necessari per una giornata di fuoco di massima attività per due pezzi (in media per artiglierie di medio calibro 150 colpi per pezzo). Nelle R. cartocci si mettono anche i proiettili carichi; a tal fine esse vengono talvolta suddivise in due parti con un muretto trasversale. I cartocci sono tenuti in scaffali od in casse. Talvolta si hanno R. cartocci per un maggior numero di bocche da fuoco (fino ad 8), collocate sotto i rampari in corrispondenza delle traverse. Le R. proiettili sono magazzini per la conservazione dei proiettili allestiti. Quando si ha una R. cartocci ogni due pezzi, questa serve anche

come *R.* proietti. Quando invece la prima serve per un gruppo di più di due pezzi, allora quelle proietti sono distinte da quelle cartocci. La costituzione della *R.* proietti è analoga a quella della *R.* cartocci, e le sue dimensioni devono essere tali da contenere i proietti necessari per una giornata di fuoco di massima attività per tutti i pezzi a cui è destinata.

Riservista. Termine con cui è indicato il soldato appartenente alla riserva.

Rismondo (Francesco). Martire dalmata, n. a Spalato (1885-1915). Arruolatosi nel 1915 volontario nei bersaglieri, il 20 luglio successivo, combattendo valorosamente durante un assalto sul S. Michele, gravemente ferito rimase entro le trincee nemiche. Da un ordine del giorno del Comando austriaco si venne poi a sapere che era stato condannato all'impiccagione. Fu conferita la medaglia d'argento alla sua memoria.



Rismondo Francesco

Risoluta. Cannoniera corazzata, con scafo in legno, varata dal R. Cantiere di Napoli nel 1868; dislocamento tonn. 642; apparato motore 70 cavalli. Personale d'armamento: 70 uomini. Radiata nel 1870.

Risoluto, Piroscalo da rimorchio, acquistato nel 1918, radiato nel 1920.

Risorgimento. Nella storia d'Italia, è indicato col nome di *R.* il periodo della lotta per la libertà della nazione in rapporto alle dominazioni straniere, e per la sua unità. Questo periodo ha inizio con i moti costituzionali del 1820 e del 1821, rispettivamente a Napoli ed in Piemonte. Soffocati questi per opera principalmente dell'Austria, in base ai criteri che avevano ispirato la « Santa Alleanza » del 1815, seguì un periodo di cospirazioni e di tentativi (fra i quali il più importante è quello del 1831 nelle Romagne), fino al 1848-49, quando un fremito di riscossa invase tutta la penisola, e portò alla rivoluzione in Sicilia contro i Borboni, alla guerra contro l'Austria, alle repubbliche di Venezia e di Roma. Ancora una volta l'Austria ebbe il sopravvento, e ancora i patrioti italiani, sostenuti ormai apertamente da Casa Savoia, ripresero il lavoro di cospirazione e di preparazione. Le guerre del 1859 e del 1860-61 portarono alla costituzione del regno d'Italia; quella del 1866 liberò Venezia dal giogo

austriaco; quella del 1870 assicurò alla nazione la propria naturale e legittima capitale: Roma. Infine la guerra Mondiale portò il confine orientale della Patria là dove era tracciato dalla natura, alla cerchia alpina.

Musei del Risorgimento. Vennero istituiti per raccogliere documenti di ogni sorta riguardanti il periodo sopra ricordato. I più importanti sono quelli di Milano, di Torino, di Rovereto.

Risorse logistiche. Sono di varie specie, come di varie specie sono i bisogni delle unità in marcia, in stazione od in combattimento. S'intendono per lo più le vetture, l'acqua, gli accantonamenti ed i relativi conforti che, lungo un itinerario o in una delimitata zona, possono venire sfruttati nell'interesse delle truppe. È vero che attualmente la quasi totalità dei rifornimenti viene da tergo; ma vi sono bisogni per i quali non è sempre possibile provvedere da lontano, e che costituiscono parte essenziale della vita e del benessere dei soldati: come l'acqua da bere e da lavare; come l'alloggiamento in certi casi e nella stagione invernale; come la legna e la paglia da giacitura, ecc. Per accertare l'entità e l'esistenza delle *R. L.* vengono effettuate preventivamente delle ricognizioni. Lo sfruttamento deve essere regolato con criteri di perequazione e di parsimonia: sia per non impoverire eccessivamente la zona occupata, e sia per far fronte ai bisogni di tutti i dipendenti con equa giustizia distributiva. Conoscere le possibilità ed il modo di meglio sfruttare le *R. L.* fa parte della cultura pratica professionale di ogni ufficiale; ad ogni modo appositi studi vengono intrapresi prima o all'inizio di qualsiasi campagna, per dare norme e suggerimenti di carattere generico. I bisogni medi normali delle unità e dei singoli individui o quadrupedi sono noti: non rimane pertanto che vedere come si possa far fronte ad essi riferendoci alla potenzialità delle risorse logistiche.

Risparmi. Fra le prescrizioni regolamentari per le truppe italiane, vi è quella riguardante i *R.* che possono avere con sé i militari di truppa. Di massima quando le reclute giungono ai corpi, sono munite di un certo peculio, che i parenti hanno regalato loro. Durante i mesi di permanenza nei reparti continua da parte delle famiglie l'invio di danaro, che talvolta è esuberante alle spese occorrenti al soldato. I regolamenti militari proibiscono in modo assoluto alla truppa di tenere presso di sé *R.* di una certa entità. Onde evitare perdite o sottrazioni, è suggerito alle reclute di versare i denari esuberanti ai bisogni quotidiani al comando di cp. il quale fa preparare all'ufficio postale un libretto di *R.* intestato al militare stesso. Da tale libretto il proprietario può ritirare quando vuole le somme che gli abbisognano, però sempre attraverso all'ufficio di cp. Nello stesso modo sono garan-



Il Risorgimento: bassorilievo di Calandra nel palazzo di Montecitorio a Roma

titi i R. dei soldati operai, e di quelli che lavorano nelle cp. di disciplina e nei reclusori.

Rissa (Art. 172-173 C. P. E. e 194-195 C. P. M. M.). Il legislatore mil. prevede come reati le ferite e percosse in rissa tra militari di grado uguale, purchè non abbiano cagionato una malattia o incapacità di servizio per un periodo di tempo superiore ai trenta giorni, e non siano state inferte con armi. La pena è da mesi due di carcere militare ad anni tre di reclusione militare. Se le ferite e percosse in rissa produssero lesioni guarite in cinque giorni, l'autorità militare provvede con punizione disciplinare. In via eccezionale, ed ove il danneggiato ne faccia istanza, l'autorità militare provvede disciplinarmente contro i militari che, essendo in marcia, venuti a rissa con estranei alla milizia, abbiano prodotto a questi lesioni guarite in cinque giorni. Anche in queste due ultime ipotesi non deve essersi fatto uso di coltello, di arma da fuoco o di genere proibito.

Rist (*Pietro*). Ufficiale e scrittore militare danese del secolo XIX. Partecipò alla guerra dei Ducati del 1864 e raggiunse il grado di colonnello. Lasciò opere di storia militare, tra le quali alcune di carattere popolare intorno agli avvenimenti della suddetta guerra.

Ristori (*di Casaleggio, Francesco*). Generale, n. e m. a Genova (1825-1905). Sottot. dei granatieri nel 1845, fece le campagne del 1848 e del 1849, nel quale anno passò in cavalleria. Combattè in Crimea e nel 1859 ebbe a Montebello la med. d'argento. Colonnello nel 1868, comandò il regg. Savoia cavalleria e venne collocato nella riserva dieci anni dopo col grado di magg. generale.

Rita (*Giovanni Battista De*). Ufficiale e scrittore, n. di Aquila (1774-1820). Nel 1798, all'arrivo dei Francesi, si dedicò all'arruolamento per l'esercito napoletano, e poi venne incorporato come ufficiale di S. M. distinguendosi a Fermo. Proclamata la repubblica partenopea, fu imprigionato, ma al ritorno dei Borboni (1799) venne liberato. Entrato poi al servizio di Murat, ottenne la cattedra di storia mil. nel Collegio dell'Annunziata e la tenne fino al 1815, quando i Borboni, ritornati a Napoli, lo licenziarono. Lasciò una voluminosa storia militare (manoscritta nell'Archivio di Stato a Napoli) dello Stato napoletano dal 1789 al 1808, e scrisse una grande quantità di liriche.

Ritardo. Costituisce, in servizio, una mancanza disciplinare, e come tale viene punito in base al regolamento di disciplina. Non si può naturalmente tollerare alcuna dilazione, sia nelle operazioni di caserma, sia, e tanto meno, nelle azioni di manovra, e nel campo logistico e strategico. Mentre però in questi due ultimi un insieme di fattori e di circostanze possono scusare un R. nell'intervento di reparti, nessuna attenuante può essere concessa al militare che individualmente ritarda nel presentarsi all'ora stabilita per il suo servizio in caserma e nelle normali riunioni del tempo di pace. Quanto più elevato è il grado, tanto più grave diventa la mancanza, giacchè incombe precisamente ai superiori l'obbligo di dare l'abitudine della puntualità ai propri dipendenti, ed è necessario che si inculchi nella truppa l'importanza della puntualità con l'esempio. Tutte le operazioni ordinarie di caserma sono regolate da apposito orario, per dare appunto la possibilità di far passare individui e reparti nei locali adibiti ad istruzioni o riunioni ad ore prestabilite. Un solo R. incaglierebbe tutto l'andamento della caserma, e di conseguenza esso è punito tanto più severamente quanto

più esso può attribuirsi a difetti di carattere; diventa poi particolarmente grave quando è recidivo. L'esattezza dell'ora incomincia nella prima operazione della caserma che è la sveglia; affinchè non avvengano R. nella levata della truppa, i primi a dare l'esempio di solerzia nel vestirsi e lavarsi sono i graduati. Non si tollera alcun R. nella rientrata in caserma; anche i ritardatari di pochi minuti vengono segnati in apposito registro, che viene portato poi al comandante del reparto o del corpo per i provvedimenti del caso. Di maggiore gravità è il R. di un militare nel rientrare dalla licenza. Colui che senza giustificato motivo giunge al corpo con R. non solo incorre in una punizione disciplinare, ma perde il diritto all'indennità di trasferta, anche per i giorni di regolare licenza trascorsi. L'ufficiale che rientra in R. dalla licenza è pure punito, disciplinarmente, e dopo 15 giorni di assenza può essere considerato disertore. Il sottufficiale caporale e soldato che ritarda oltre i cinque giorni a rientrare viene considerato disertore. In tempo di guerra il R., la mancata presentazione a due consecutive chiamate, basta per incorrere, da parte del graduato di truppa e soldato, nel reato di diserzione. E in casi speciali, quando ad esempio i R. si verificano in numero abbastanza allarmante, la mancata presentazione ad una sola chiamata può essere dichiarata dal comando del corpo diserzione. In casi eccezionali, durante la grande guerra, il solo R. all'appello della sera ha dato luogo a severissime pene, non solo nelle truppe italiane, ma anche tra quelle di eserciti esteri, cosicchè in taluni casi si è arrivati perfino alla fucilazione dei ritardatari abituali.

Ritardo del servizio per ragione di studi. I giovani appartenenti a classe chiamata alle armi, i quali non abbiano ancora intrapreso la prestazione del servizio militare per motivi consentiti dalle disposizioni vigenti, possono essere ammessi al ritardo del servizio per un titolo che abbiano conseguito anche dopo la chiamata alle armi della loro classe, ma prima di imprendere individualmente l'effettiva prestazione del servizio alle armi. L'ammissione al ritardo del servizio sarà concessa dai comandi dei distretti militari sulla base di regolari domande prodotte dagli interessati prima che sia avvenuta la loro incorporazione, in base a titoli di studio determinati, come ad es. l'iscrizione a corsi universitari od equipollenti.

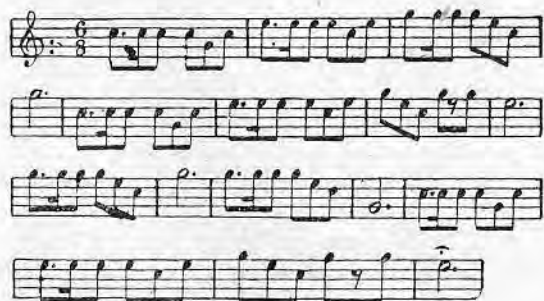
Ritenute. Sono tutte quelle somme che per una qualsiasi ragione o motivo vengono diminuite dagli assegni o competenze dovuti per un qualsivoglia titolo. Possono raggrupparsi in due categorie: generali e particolari. Le prime si riferiscono alla quota-parte che colpisce gli assegni fissi o saltuari considerandoli come reddito di lavoro. Sono comuni a tutte le categorie di stipendiati e salariati statali e costanti nella misura di un determinato per cento (imposta di ricchezza mobile o complementare sul reddito e tasse di bollo). La categoria degli impiegati e salariati statali (cat. D) accorda speciali aliquote di favore; questa particolare benevolenza in materia fiscale deve ricercare nel fatto che lo Stato solo nella categoria dei suoi impiegati e salariati ha la possibilità di precisare l'entità del loro reddito imponibile e quindi la sicurezza di poterlo colpire interamente. Nelle ritenute generali si debbono anche includere quelle che vengono automaticamente detratte in determinate misure, quale contributo parziale ad un vantaggio economico che si potrà godere in certe speciali condizioni (R. fondo pensioni [conto entrate tesoro], R. per cessione di stipendio, Opera Nazionale di Previdenza, Cassa Ufficiali). Esse avranno il loro benefico effetto alla

cessazione, ed anche durante il servizio, purchè vi concorrano speciali prestabilite contingenze di tempo e di luogo. Le *R.* particolari sono quelle che si riferiscono al singolo; e precisamente: *R.* per responsabilità amministrative, informata al principio sanzionato dal codice civile il quale vuole la rifusione del danno patito in conseguenza di colpa dovuta a negligenza, incuria o difetto di gestione o di conservazione di denaro o robe di terzi: è regolata da speciali disposizioni di legge; *R.* per cessione, pignoramento o sequestro di stipendio, regolate anch'esse da speciali disposizioni di legge; si riferiscono all'atto volontario della cessione od a quello di imperio dovuto al pignoramento per debiti verso amministrazioni provinciali o comunali o al sequestro per alimenti dovuti per legge; *R.* per debiti verso l'amministrazione, dovute ad assegni percepiti erroneamente, ad acquisti fatti presso la stessa amministrazione, o ad altre cause specificatamente previste in apposite disposizioni di legge, di regolamento o d'ordine.

Nell'esercito romano, specialmente durante l'Impero, era una punizione abbastanza frequente quella della *R.* della paga; essa veniva inflitta anche agli ufficiali, sino ai seniores. Poteva rappresentare la privazione dello stipendio (che veniva pagato semestralmente) per una o due rate, ossia fino a un anno. Nelle truppe coloniali italiane la *R.* di mezza paga è in vigore come punizione disciplinare.

Ritenzione illecita di cose militari (Art. 237-238 C. P. E. e 235 C. P. M. M.). Reato consistente nel ritenere o acquistare in qualsiasi modo o per qualsiasi titolo cavalli, vestimenti di qualunque specie, bagagli ed altre cose destinate ad uso militare, armi o munizioni da guerra, senza che tali oggetti siano muniti del marchio o impronta di rifiuto dell'Amministrazione militare, o senza dimostrare che essi abbiano cessato legittimamente di appartenere al servizio militare. Il reato può essere commesso da chiunque, militare o estraneo alla milizia. È previsto nell'ipotesi semplice e nell'ipotesi aggravata. La pena nell'ipotesi semplice è della perdita degli oggetti, e del carcere militare da due a quattro mesi; nell'ipotesi aggravata, se il valore degli oggetti supera le lire cinquanta, o se trattasi di armi o munizioni da guerra, della perdita degli oggetti e del carcere militare da quattro a dodici mesi.

Ritirata. La voce ha due significati. Il primo è la rientrata dei soldati e graduati di truppa nelle caserme o negli alloggiamenti, indicata da segnale di tamburo o di tromba che annunzia ai militari di truppa l'ora della fine



Segnale della ritirata (Esercito)

della libera uscita. All'ora stabilita dal comando del presidio, che in Italia è alle 20 o alle 21 a seconda delle stagioni, i trombettieri dei reparti accasermati riuniti suonano il segnale stabilito nelle vicinanze della caserma.

I militari di truppa entrano alla spicciolata e vanno alle proprie camerate, dove si spogliano e si coricano. Un quarto d'ora dopo la *R.* si chiudono le sale di ritrovo dei graduati di truppa e dei soldati, nonchè i laboratori,



Segnale della ritirata (Marina)

la cantina, e la porta della caserma. La sentinella viene pure ritirata, e sta accanto al portello internamente, in modo da sentire quando bussano i ritardatari, nel qual caso chiama il capoposto. Dalla caserma devono uscire tutti gli estranei, a meno che non abbiano uno speciale permesso dal comando del corpo. Chiusa la porta il sergente d'ispezione segnerà in apposito foglio l'ora in cui rientrano i ritardatari. Dopo mezz'ora dalla *R.* suona il silenzio.

Ai sergenti maggiori e ai sergenti con più di cinque anni di servizio, è permesso di rimanere fuori della caserma un'ora e mezza dopo la *R.* e dai comandi di corpo, di bgl. e di cp. possono essere concesse licenze serali,



Segnale della ritirata (tamburo)

anche per assistere a rappresentazioni che oltrepassino anche la mezzanotte. Tali permessi sono tutti segnalati all'ufficiale di picchetto ed al sergente d'ispezione, i quali hanno l'obbligo di segnare sui permessi stessi riconsegnati l'ora della rientrata. Tutti i sottufficiali che rientrano dopo la *R.* devono presentarsi personalmente all'ufficiale di picchetto. Nelle caserme dove manca l'ufficiale di picchetto, i controlli sopra scritti sono disimpegnati dal sergente d'ispezione. Durante le marcie, campi, manovre ed in guerra, la *R.* avviene agli accampamenti, e negli accantonamenti in modo consimile a quello di caserma. Però viene completato il controllo dei militari negli accantonamenti a mezzo di pattuglie di ronda.

Il secondo significato della voce *R.* indica l'indietreggiamento strategico o tattico di un esercito, o di un corpo o reparto di truppa, dopo un'azione sfortunata, o in seguito a situazione la quale consigli di prendere posizioni retrostanti.

Tra gli esempi, innumerevoli, in quasi tutte le guerre, di ritirate notevoli, basterà ricordare quella famosissima dei Diecimila (l'*Anabasi*) guidati da Senofonte, e quella di Napoleone dalla Russia nel 1812. — Ebbe il nome di « Ritirata di Bastagna » quella eseguita dal principe Vittorio Amedeo di Savoia (poi V. A. I) nella guerra contro gli Spagnuoli in Liguria (1625). Egli riuscì ad operare una felicissima ritirata con soli 7000 u. malgrado fosse molestato da 25.000 nemici, senza perdere nè un soldato, nè un cannone.

Combattimento navale in ritirata. Un reparto navale costretto da forze navali superiori, o da battaglia perduta, a battere in ritirata, può essere costretto ad accettare, durante il suo movimento, la lotta mentre si ritira. Le



Ritirata di Vandeani (1793)

stesse condizioni possono verificarsi quando una delle parti, secondo un piano prestabilito, si ritira per attirare il nemico in una determinata zona nella quale siano predisposti sommergibili, o sbarramenti di mine, o rinforzi propri. Il combattimento navale in ritirata ha come condizione essenziale quella di potersi svolgere a distanze tali da evitare in chi si ritira di essere esposto all'azione del siluro. Dovrebbe potere cioè iniziare il movimento alla distanza di circa 18 miglia, e manovrare in modo da svolgere l'azione fino al ritorno alla propria base o fino al tramonto, o anche fino ad eventuali mutate condizioni meteorologiche. Per la formazione di combattimento in ritirata sarà vantaggiosa la linea di fila, o la linea di rilevamento opportunamente sguardata rispetto alla direzione del nemico. Tale formazione mira a permettere

il migliore impiego delle artiglierie, tanto più favorevole quanto più ci si avvicina al traverso. L'inseguito utilizzerà gli incrociatori di battaglia per allungare la linea su una delle due ali, terrà fuori tiro tutte le altre forze, e disporrà parte delle flottiglie con i loro conduttori e con i piccoli incrociatori sulle ali, per impiegarli nel contrattacco. L'inseguitore a sua volta disporrà gli incrociatori di battaglia sulle ali, per l'attacco sui fianchi degli avversari. Naturalmente le velocità saranno spinte al massimo, a meno che non convenga all'inseguito di mantenere il contatto. Dato il tipo delle moderne navi da battaglia, il fuoco per chiglia sarà approssimativamente simile per entrambe le parti; vantaggio nei siluri avrà invece la parte inseguita. La quale potrà essere costretta dagli avvenimenti a sacrificare proprie siluranti per sottrarsi alla pressione di forze superiori. Nel caso di impossibilità di sottrarsi a queste, come avvenne per i Tedeschi alla battaglia delle isole Falkland, sarà opportuno cercare di spargliare le navi, ciascuna per suo conto, in modo che possano più facilmente, almeno in parte, sfuggire alla distruzione o alla cattura.

Ritirata (Fortificazione). Chiamasi così da alcuni scrittori di fortificazione un trinceramento composto di due faccie ad angolo rientrante. Si faceva nell'interno di un'opera che si voleva contendere aspramente al nemico. Se questo ha tolte tutte le difese dell'opera, allora si cerca di munire la R. d'un parapetto e di un fosso. In campagna si facevano con fascine, gabbioni e botti ricoperte di terra.

Cannone di ritirata. Ciascuno di quei pezzi che si tengono a poppa per difendersi nella caccia dal nemico. (Guglielmotti).

Ritter (Hans). Scrittore militare tedesco dell'epoca nostra. Partecipò alla guerra Mondiale e divenne capitano di S. M. Pubblicò fra l'altro: « Critica della guerra Mondiale »; « L'eredità di Moltke e di Schlieffe nella grande guerra »; « L'esercito francese di oggi »; « La guerra futura e le sue armi »; « La guerra aerea ».



Ritirata dei Confederati dopo la battaglia di Stone River (guerra di Secessione)

Ritto. È così chiamato, nell'alzo delle armi da fuoco portatili, quella lastrina metallica, fissata a cerniera sullo zoccolo dell'alzo, la quale si abbassa e si alza a volontà, portando la tacca di mira per potere far passare la visuale nel puntamento alle diverse distanze.

Ritucci (*Giosuè*). Generale napoletano del secolo XIX. Prese parte alle campagne del 1814 e del 1815 nell'Alta Italia e si distinse a Reggio Emilia, a Modena, sul Tarnaro. Nel 1860, subito dopo l'arrivo di Garibaldi a Palermo, gli venne affidato (7 settembre) il comando dell'esercito schierato sul Volturno, dove fu sconfitto dai Garibaldini. Lasciò un opuscolo sulla campagna di quel mese e del successivo, scritto per difendere la sua opera.

Ritzu (*Francesco*). Generale, n. a Cagliari nel 1839. Sottot. di fanteria nel 1859, combatté nel 1866 e nel 1872 meritò la med. di bronzo al valor civile nell'inondazione di Ferrara. Colonnello nel 1888, comandò il distretto mil. di Macerata. In P. A. nel 1897, passò nella riserva nel 1901: promosso magg. generale in detto anno, divenne ten. generale nel 1911.

Riunione. Nella terminologia militare napoletana del secolo scorso, equivaleva a « Raccolta ».

Riunione (*Ordine della*). Ordine cavalleresco, creato nel 1811 da Napoleone I, in celebrazione dell'unione del regno d'Olanda all'impero francese, e come sostituzione dell'ordine dell'Unione dell'Olanda, già creato nel 1807. Serviva a ricompensare il merito civile e il merito militare; si componeva di tre classi: gran croce, commendatore, cavaliere. La decorazione consisteva in una stella a otto punte, col motto « A jamais ».

Riva (ant. *Ripa*). Comune in prov. di Trento, all'estremità settentrionale del lago di Garda. Appartenne lungamente al vescovado di Trento. Dalla metà del secolo XIV in poi fu disputata a lungo fra il vescovado, i Visconti, i da Carrara, gli Scaligeri, il conte del Tirolo, finché, nel 1441 (pace di Cremona) passò sotto il dominio di Venezia. Nel 1509, in seguito alle vicende della guerra determinata dalla lega di Cambrai, R. tornò al vescovado di Trento. I Veneziani vi eressero una solida fortificazione, detta il Bastione, che nel 1703 venne minata e fatta saltare dai Francesi del Vendôme. Passata all'Austria nel 1815, seguì le sorti del Trentino. La città ebbe in antico un fortilizio romano; nel 1124 fu eretta una rocca, e in seguito, per opera specialmente degli Scaligeri e dei Veneziani, mura protette da torri, con porte, fossato, rivellini. La città ebbe a soffrire danni durante la guerra Mondiale, e venne fre-giata di croce di guerra dal governo italiano dopo l'armistizio.



Le antiche fortificazioni di Riva

Battaglia di Riva (10 aprile 1440). Rappresenta la rivincita dei Veneziani sui Visconti, i quali nel Garda (V.) il 20 settembre dell'anno precedente avevano distrutto una flotta veneziana portata sul lago attraverso i monti. La repubblica portò a Torbole parti di navi, che furono allestite e varate: erano in tutto 8 galere, 8 galeoni e 7 fuste, al comando del provveditore Stefano Contarini. Le navi viscontee, comandate da Pietro Brunoro, luogotenente di Francesco Sforza, assalirono presso R. la flotta veneziana e per tre ore si batterono accanitamente, ma infine vennero sopraffatte. Tre galere e 16 navi minori, con 400 prigionieri, restarono nelle mani del Contarini; le altre si rifugiarono a Salò. Subito dopo i Veneziani investivano R. e altre terre: la rocca si arrese il 29 maggio.

Riva-Palazzi Giovanni. Generale, n. a Milano, m. a Torino (1838-1913). Volontario di fanteria, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866. Frequentò la scuola di guerra (1872-74) e passò nel corpo di S. M., divenendo colonnello nel 1886. Comandò il 45° fanteria, poi tornò nello S. M. e divenne magg. generale comandante la brigata Basilicata nel 1894. Promosso ten. generale nel 1898, comandò la divis. di Ravenna, Torino (1898) e Firenze (1902) e nel 1903 assunse il comando del II C. d'A. Nel 1906 fu collocato in P. A. e nel 1910 venne trasferito nella riserva. Pubblicò: « Importanza della geologia nello studio mil. del terreno ».



Riva Palazzi



Riva Villasanta

Riva Antonio. Generale medico, n. nel 1864. Sottot. medico nel 1889, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 ed alla guerra contro l'Austria, e nel 1920 andò in P. A. S. Colonnello nel 1923, fu trasferito nella riserva nel 1928 e nel 1930 venne promosso magg. generale.

Riva Umberto. Generale medico, n. a Modena nel 1867. Sottot. medico nel 1890, partecipò alla guerra eritrea del 1895-96, a quella di Libia, alla guerra contro l'Austria, nella quale meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica in occasione dell'epidemia colerica del 1915-1916 e la promozione a ten. colonnello per merito di guerra (1916). Colonnello nel 1917, fu direttore dell'ospedale mil. di Roma, e poi direttore di sanità dei C. d'A. di Trieste, di Bologna e di Roma. Magg. generale ispettore di sanità mil. a Firenze nel 1924, venne promosso ten. generale medico direttore gen. di sanità militare nel 1928 e nel 1933 andò in posizione ausiliaria.

Riva Villasanta Alberto. Medaglia d'oro, n. a Cagliari, caduto sul Tagliamento (1900-1918). È uno degli ultimi gloriosi nostri caduti della Grande Guerra. Figliuolo di un maggiore dell'esercito, caduto nel 1916 nel Trentino, nipote e cugino di altri prodi nostri ufficiali, caduti in Africa e nell'ultima guerra; educato a nobili ed ardenti sensi d'amor patrio, a soli diciassette anni fuggì di casa

per arruolarsi volontario nel 30° regg. fanteria. Dopo un breve periodo di permanenza alla fronte, sul Grappa e sul Piave, fu inviato ad un corso allievi ufficiali presso la 3ª armata, donde uscì primo classificato, assegnato quale aspirante ufficiale all'8° regg. bersaglieri. Promosso poco dopo sottotenente, ebbe l'ambito comando delle « Fiamme cremisi » reggimentali. Dopo la battaglia di Vittorio Veneto, incalzando con impeto il nemico in ritirata, cadde da prode in un combattimento al quadrivio del Paradiso, presso il Tagliamento, pochi minuti prima della cessazione delle ostilità. Quasi « per lanciare più oltre la vittoria », come disse Gabriele d'Annunzio, in un magnifico discorso commemorativo dell'eroe giovinetto. Alla memoria di lui, che era già stato decorato di med. d'argento sul Piave, fu concessa la med. d'oro con questa motivazione:

« Adolescente ancora, trasse volontario alla guerra, assumendone i rischi maggiori. Comandante gli arditi di un reggimento bersaglieri, fu valoroso fra i valorosi. Delle più rischiose imprese primo a chiederne l'onore, spesso prevenne l'ordine con l'esecuzione, ed al suo reparto, provato ad ogni cimento, fu ognora esempio di sublime eroismo. Con fede ardente nella vittoria, nei giorni che precedettero l'offensiva della riscossa, riuscì a trasfondere nei suoi uomini quella forza ed energia combattiva che fu consacrata sul campo da una magnifica gara di eroici ardimenti. Nel passaggio del Piave e della Livenza, respinti, con infrenabile ardore, violenti contrattacchi, sempre primo fra i primi, bello di sublime furore, seppe, con audace fermezza, trascinare le sue truppe in vari travolgenti attacchi, sbaragliando ovunque il nemico. Pochi istanti prima della cessazione delle ostilità, infrante in un supremo attacco le disperate difese avversarie, cadde gloriosamente sul campo, esempio magnanimo di sacrificio per la grandezza della Patria » (Piave-Livenza-Tagliamento, 27 ottobre-4 novembre 1918).

Rivabella (Carlo). Generale, n. nel 1837. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1866. Colonnello nel 1889, comandò l'11° fanteria e poi il distretto mil. di Novara. In P. A. nel 1896, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1901 e ten. generale nel 1911.

Rivalgo. Frazione del comune di Ospitale, in prov. di Belluno. Vi si svolsero (8-28 maggio) azioni che appartengono alla lotta dei volontari cadorini di Pietro Fortunato Calvi contro gli Austriaci. Il mattino dell'8 maggio gli Austriaci mossero da Longarone. Il Calvi aveva sbarcato la gola del Piave presso R., preparando anche una quantità di sassi sul muraglione che cinge la strada. Collocò inoltre la guardia civica in avamposti coll'ordine di ritirarsi, se attaccata, per attirare sotto le difese l'avversario e schierò una cinquantina di tiratori in un trinceramento sopra R. Gli Austriaci, attratti dalla guardia civica in ritirata, avanzarono nella stretta. I mezzi della difesa furono messi in azione. Il grosso della colonna, sorpreso in pieno da una pioggia di sassi, subì forti perdite e volse in fuga disordinata in direzione di Longarone. Anche un attacco sferrato, il 9 maggio, a settentrione, dal distaccamento del maggiore Hoblitscheck per la valle del Boite fu respinto dai corpi franchi a S. Anna e Sadorio. Così la strada dell'Alemagna rimase ancora chiusa. Ma gli Austriaci ritornarono, dopo pochi giorni, all'attacco concentrico con tre colonne. Una dall'Alto Friuli in direzione del passo della Mauria, l'altra per la valle del Boite, la terza per la valle del Piave su R. La prima

colonna fu sconfitta al Passo della Morte il 24 maggio ed il 27 a Casera Razzo; la seconda il 28, alla Chiusa di Venas e a Calalzo; la terza, la principale, lo stesso giorno a R. Quivi il Calvi aveva tenuto due corpi franchi con un cannone a difesa della stretta; aveva collocato il corpo franco del Coletti, a guardia del sentiero che si svolge sulla destra del Piave; aveva disposto un drappello armato, a guardia del sentiero che si svolge sulla sr. del fiume per Valmontina. Il 28 mattino, una colonna austriaca forte di otto cp. con due cannoni e tre racchette attaccò la stretta. Ben presto essa fu presa di mira dal fuoco dei Cadorini e fu arrestata. Anche due altre colonne, inviate per i sentieri che aggiravano la stretta, vennero respinte. Così fallì l'attacco concentrico, fatto con 8000 u. circa e la popolazione cadorina con eroico sforzo sbarrava, ancora una volta, l'importante via dalla quale potevano calare in Italia nuove forze nemiche.

Rivalta di Torino. Comune in prov. di Torino, sulla sr. del Sangone. Venne munito anticamente di mura e di castello, che venne preso dalle genti di Federico Bar-

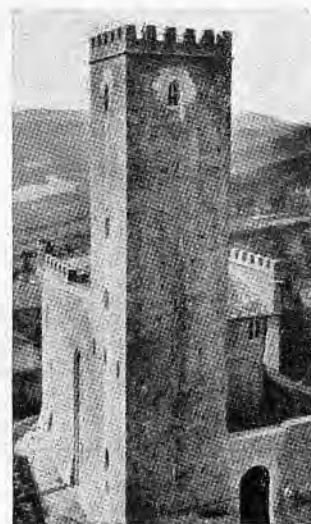


Castello di Rivalta

barossa e saccheggiato. Nel 1690 gli abitanti tentarono di impedire ai soldati del Catinat di occupare il paese, ma si batterono invano: i Francesi riuscirono a vincerne la resistenza e diedero il sacco al paese.

Rivalta Carlo Giovanni. Generale, n. e m. a Genova (1832-1929). Partecipò alla campagna del 1849; sottoten. di fanteria nel 1858, combatté nel 1859, 1860 e 1861 ed a S. Martino meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1884, fu primo comandante dell'84° fanteria. In P. A. nel 1890, venne promosso, nella riserva, maggior generale nel 1894 e tenente generale nel 1903.

Rivanazzano. Comune in prov. di Pavia, sulle colline a sr. della Staffora. Nella



Castello di Rivanazzano

sua frazione di Nazzano è un castello con le mura ancora ben conservate, che appartenne lungamente agli Estensi, e fu costruito nel X secolo. Il paese si chiamava allora « Ripa de Vico Lardario ». Il castello fu contrastato lungamente fra i signori della regione, e venne assalito nel 1356 dalle milizie pavesi agli ordini del frate Giacomo da Bussolani.

Rivarol (di S. Martino, Giuseppe Filippo). Generale piemontese, m. nel 1704. Si segnalò nelle guerre di Catalogna e di Germania alla testa d'un regg. di cavalleria. Nel 1688 fu nominato maresciallo di campo.

Rivarola (conte Antonio). Generale del sec. XVIII. Ufficiale di fanteria, fu per qualche tempo console in Toscana. Comandante il castello e porto di Villafranca, in tale qualità fu promosso colonnello nel 1777 e brigadiere di fanteria nel 1783. In quell'anno ebbe la nomina a governatore di Villafranca. Promosso magg. generale nel 1789, passò nei trattenuti nel 1792.

Rivarolo. Frazione del comune di Genova, già comune (Rivarolo Ligure) nella valle del Polcevera. Vi avvenne nel 1747 un combattimento che appartiene alla guerra per la successione d'Austria. Gli Austro-Sardi erano riusciti (21 maggio) a occupare il paese e vi si erano fortificati. Il maresc. francese Boufflers, che aveva il comando in capo a Genova, raduna 1000 Francesi, 300 Spagnuoli e 600 u. di milizie paesane genovesi, e la sera stessa del 21, divise le sue forze in quattro colonne, muove all'attacco. La colonna di dr. attacca e prende il monte dei Due Fratelli; le altre ottengono qualche successo, ma al cader della notte un contrattacco degli Austro-Sardi ristabilisce la situazione. Il maresc. Boufflers si ritira allora a Genova, dopo di avere perduto 200 uomini.

Rivas. Città del Nicaragua, sull'istmo fra il mare e il lago di Nicaragua. — Vi si concluse l'impresa dell'americano William Walker, il quale, sbarcato nel 1856 con un forte nucleo di avventurieri nel Nicaragua, col proposito di impadronirsi delle repubbliche dell'America centrale, fu costretto dopo lunga lotta dalle loro milizie a chiudersi a R. e ad arrendersi, il 10 maggio 1857. Tre anni dopo, avendo di nuovo tentato l'avventura ed essendo stato catturato, non fu lasciato libero come la prima volta, ma fu passato per le armi.

Rivedibilità (*Medicina Legale Militare*). È la decisione che viene presa a carico degli inscritti di leva che siano riconosciuti temporaneamente inabili al servizio militare. Vi danno luogo tutte le affezioni suscettibili di utili modificazioni col tempo e contemplate nell'Elenco A, quali cause di inabilità temporanea. Per gl'inscritti la decisione viene pronunziata dal Consiglio di leva; presso i distretti ed i corpi, nei riguardi delle reclute, è presa in seguito a rassegna con determinazione del direttore dell'ospedale militare. È da notare che la R. non potrà più essere proposta e ad essa dovrà sostituirsi la licenza di convalascenza, quando siano aperte le operazioni di leva della classe successiva a quella con la quale i rassegnandi furono arruolati. I comandanti dei distretti cui appartengono per fatto di leva gli uomini mandati rivedibili in seguito a rassegna, debbono con apposito elenco conforme al modello 12-A comunicare le relative determinazioni alle prefetture presso le quali i militari stessi hanno concorso alla leva. L'invio di tali elenchi dev'essere effettuato dieci giorni prima che si apra la sessione della leva successiva a quella cui appartengono i militari mandati rivedibili; le

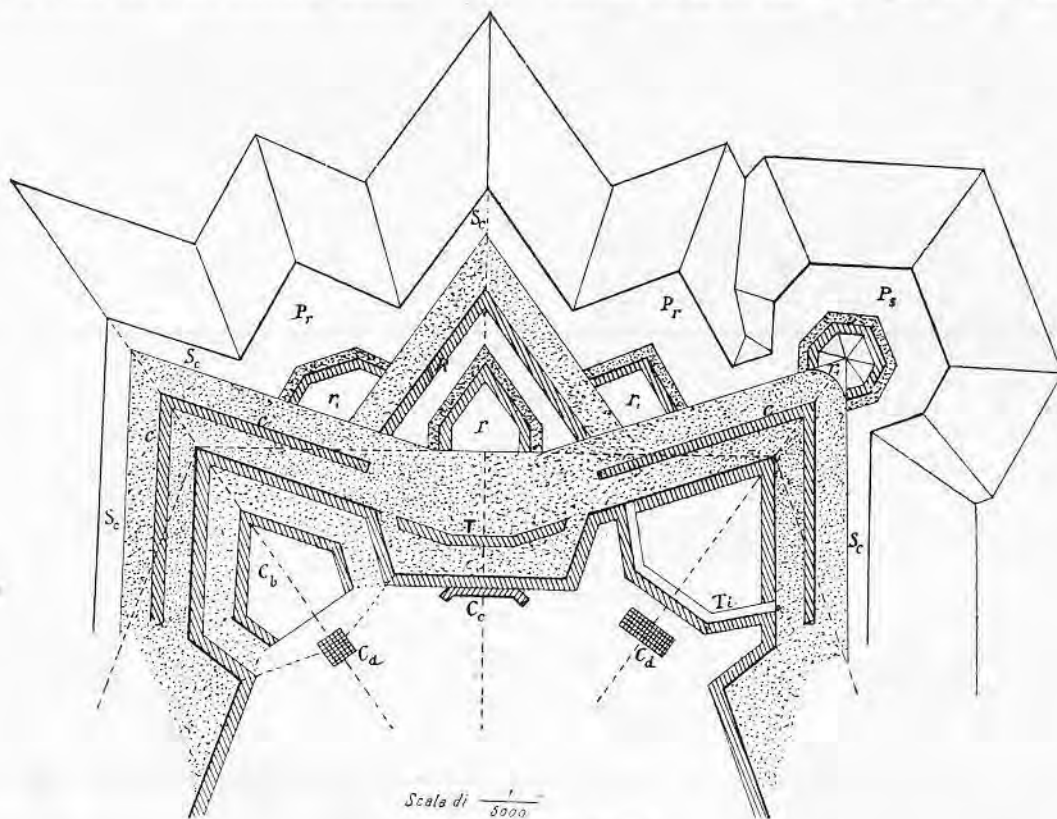
decisioni che pervenissero dopo il suddetto termine saranno comunicate con elenchi suppletivi mod. 12-A. Il periodo della R. non può oltrepassare i due anni, dopo i quali, persistendo le condizioni fisiche di inabilità al servizio militare, il soggetto è riformato.

Rivelatori (*Chimica di guerra*). Sono mezzi tecnici di esplorazione (speciali apparecchi, o dispositivi, oppure semplicemente appropriati reattivi) tendenti allo scopo di svelare o indicare immediatamente la presenza di aggressivi chimici non altrimenti rilevabili con prontezza e facilità, gas pericolosi delle miniere o derivanti da brillamento di mine in caverne, o da scoppi di proietti e sparo di armi in luoghi chiusi, decomposizione o alterazione spontanea di esplosivi immagazzinati, ecc. Possono essere fisico-chimici e chimici. I primi sono in genere indicatori o esploratori elettrici: l'azione chimica dell'aggressivo viene utilizzata per modificare un regime elettrico, determinandovi la riattivazione della corrente, capace di produrre l'incandescenza di una lampadina, o lo squillo di una suoneria, oppure di far deviare l'ago di un galvanometro. Quest'ultimo sistema è ritenuto il più pratico, perchè dotato di sensibilità di gran lunga superiore. L'indicatore, mediante un ordigno funzionante ad aria compressa, viene lanciato in un proietto inerte davanti alle proprie linee, alla maggiore distanza possibile, restando tuttavia collegato al punto di partenza con filo doppio conduttore. Il R. elettrico per usi bellici deve essere robusto, maneggevole e poco visibile, in modo che ne riesca facile la postazione davanti alle linee di difesa e sia consentito il suo funzionamento a distanza; capace di svelare anche piccole quantità di aggressivi, specie di quelli maggiormente pericolosi; adatto per molteplici gas da combattimento e quindi di azione polivalente; di rapido funzionamento, infine, in modo da offrire un reale vantaggio, permettendo cioè di ricorrere prontamente ai mezzi di protezione. Nei rivelatori chimici invece si sfrutta direttamente l'azione dei gas, per via delle modifiche che essi generano nel colore di un reattivo o di una fiamma, nella limpidezza di un liquido e conseguente formazione di precipitato, ecc. Così, per citare un esempio, con la fiamma di una lampada ad alcool che lambisca dei fili di rame, si può svelare il cloro, perchè la presenza di questo determina il cambiamento nel colore della fiamma, che passa dall'azzurro al verde. Fin dalle prime azioni di attacco con ondate di gas asfissianti, il francese dott. Kling istituì sul fronte occidentale speciali apparecchi che davano la possibilità di qualificare la natura del gas. Essi erano costituiti di un aspiratore e di un certo numero di tubi da saggio, contenenti ognuno un diverso reattivo; così: a) cotone con joduro di potassio, per fissare il cloro; b) soluzione acquosa di anilina, per trattenere il fosgene, con cui dà la difenilurea; c) soluzione di carbonato potassico, per fermare gli acidi in genere, compreso anche l'acido cianidrico; d) cotone con olio di vaselina, per arrestare i gas lagrimogeni dotati di debole reazione chimica. Furono inoltre ideati rivelatori per l'ossido di carbonio, insidiosissimo, sia a causa della grande facilità con la quale esso può inquinare l'atmosfera, sia per la sua tossicità elevata, la cui azione è assai insidiosa, perchè assolutamente inavvertita, non possedendo il gas nè colore, nè odore, nè sapore. L'utilità dei R. è della più grande evidenza, specie per l'applicazione che essi possono ricevere in casi particolari e frequenti, come, ad esempio, per mettere in comunicazione con l'ambiente esterno posti di comando, ricoveri protetti, osservatori, ecc., e, principalmente, per agevolare il compito delle vedette antigas,

evitando che queste si esponessero fuori dei ricoveri e delle trincee, poichè gli apparecchi consentono la segnalazione a distanza.

Per quanto ha tratto agli esplosivi, col titolo di *R.* s'intendono talune appropriate sostanze che, aggiunte nella composizione di essi, danno modo di scoprire, anche alla semplice osservazione superficiale, l'eventuale inizio della loro alterazione. Tale, ad esempio, è da ritenersi la difenilamina la quale, oltre all'essere impiegata come un efficace stabilizzatore delle polveri infumi, di cui allunga sensibilmente il periodo di conservazione, riesce anche come un caratteristico rivelatore, poichè, per azione dei vapori nitrosi provenienti dalla lenta decomposizione delle dette polveri, assume una intensa colorazione azzurra.

un po' minore di quella del fosso principale; di solito era di m. 20,00. La sua profondità pure ne era, di solito, minore da 2 a 3 m. Il tracciato fu in origine semicircolare (dove il nome di *Mezzaluna*), poi a dente, quindi a lunetta, infine di nuovo a dente, perchè proteggesse meglio gli angoli di cortina. Le faccie, dapprima allineate cogli angoli di spalla, furono successivamente dirette a punti delle facce dei bastioni distanti da 10 a 30 m. da detti angoli. L'attaccante che riusciva a stabilire le sue batterie sullo spalto in prolungamento del fosso, poteva facilmente aprire la breccia nel tratto di faccia del bastione che corrispondeva al fosso stesso: si cercò di rimediare a questo inconveniente dapprima con traversoni elevati all'estremità interna dei fossi del *R.*, ma questi non potendo



Scala di $\frac{1}{8000}$

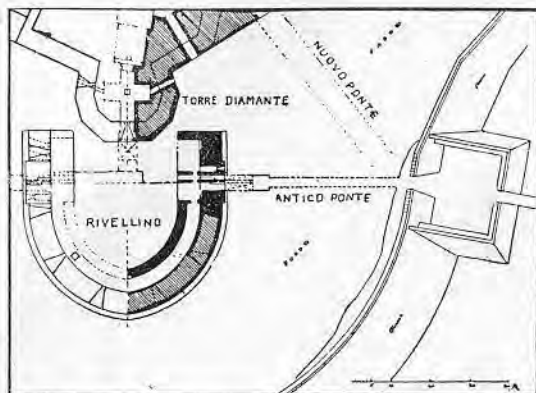
Fronte bastionato con rivellino

Rivellino (o *Mezzaluna*). Opera addizionale, staccata, fra le più importanti usate in fortificazione; perciò si vede applicata fin dal principio dell'epoca moderna. Aveva gli scopi seguenti: 1°) proteggere la cortina; 2°) battere i settori indifesi innanzi ai bastioni; 3°) presentare un saliente più sporgente dei salienti dei bastioni, per cui l'attaccante era obbligato ad impossessarsene ed a paralizzarne la difesa prima di procedere all'attacco dei bastioni; 4°) battere d'infila la strada coperta davanti ai bastioni; 5°) quando i salienti dei bastioni erano alquanto ottusi, riparare dai tiri d'infila i fronti attigui. Tali scopi si raggiunsero a poco a poco, col progredire dell'epoca, poichè il *R.* si fece man mano più sporgente (da m. 65 si arrivò fino a 140 m. di sporgenza). Il comando del *R.* era, di solito, di m. 1,00 a m. 2,50 minore di quello del corpo di piazza. La figura dà il profilo del *R.* e del suo ridotto, comunemente applicati nel secolo XVIII. La larghezza del fosso era sempre

essere molto alti per non sopprimere l'ostacolo del fosso, l'inconveniente ne veniva ben poco attenuato; allora si provvide a rendere meno dannosa la breccia indicata con trinceramenti interni convenientemente disposti. In alcuni fronti il fosso del *R.* veniva battuto con tiri radenti, partenti da mezze capponiere scoperte poste alle estremità interne del fosso.

Nei *R.* a faccie molto lunghe, queste erano facilmente esposte a tiri d'infila; si tolse questo inconveniente con una tagliata disposta lungo ciascuna delle faccie, e ripiegando il parapetto verso l'interno a guisa di traversa. Il ridotto si erigeva piuttosto ampio e serviva a completare l'azione del *R.* rispetto alla cinta primaria. Esso consisteva dapprima di un semplice tamburo costituito da una palancata e da un muro a feritoie più basso del parapetto del *R.*, ma poi acquistò il profilo di ramparo ordinario e comando intermedio fra quello del corpo di piazza e

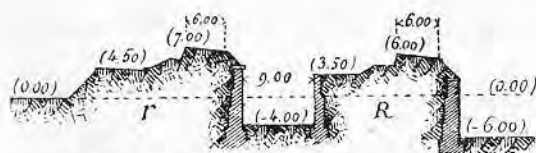
quello del R. A tale ridotto si diede sempre il tracciato a lunetta, colle faccie parallele a quelle del R. ed i fianchi o paralleli alla capitale o convergenti verso la gola perchè dessero tiri di fianco e di rovescio sui salienti dei bastioni. Detti fianchi risultavano così molto esposti ai tiri d'infilata, per cui talvolta vennero casamattati. Il fosso del ridotto era largo da 8 a 10 m. e alquanto meno profondo



Rivellino della fortezza di Famagosta (Da «Esercito e Nazione»)

di quello principale. La grossezza del parapetto tanto del R. quanto del suo ridotto era di m. 6 come per il corpo di piazza.

Alcuni scrittori distinguono il R. dalla Mezzaluna. Secondo essi il primo era posto avanti la cortina, l'altra avanti l'angolo fiancheggiato del bastione; l'uno aveva la scarpa interna formata di due linee, che facevano un angolo saliente verso la cortina, o di una linea retta soltanto, l'altra aveva la scarpa interna formata ad arco, con la concavità all'angolo fiancheggiato del bastione, a forma appunto di mezzaluna. Più generalmente però R. e Mezzaluna indicano una stessa opera. Il Marchi chiama il R. anche «Puntone»; il Capra lo chiama «Corno», ed altri «Bastionetto». Il R. di due facce dicesi «rivellino semplice»; quello a cui si aggiungono i fianchi «rivellino coi fianchi», e quello entro il quale si costruisce un altro piccolo rivellino chiamasi «doppio rivellino».



Profilo di rivellino (R) con ridotto retrostante (r)

Il R. risale a Filone di Bisanzio (II secolo a. C.). Egli suggerì la costruzione di opere staccate a protezione delle mura. Se ne ebbe anche esempio a Tolemaide (1290) con la costruzione di torri separate dalle mura, davanti e a breve distanza dalle medesime. Nei secoli XIV-XV spesso la voce R. è erroneamente adoperata per indicare la falsabraga, e il recinto.

Riveri (Mario). Generale, n. a Cava Manara, m. a Milano (1863-1931). Sottot. degli alpini nel 1881, fu in Eritrea nel 1887-88 e 1895-96; poi in Libia. Nel 1914, comandante del 4° bgl. libico, occupò la zavia di Nufilia e meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria quale primo comandante del

115° fanteria; combattendo a Fortino Basson rimase due volte gravemente ferito e fu decorato di una seconda med. d'argento. Magg. generale nel 1917, andò in P. A. S. nel 1922 e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Rivestimento. Si chiama così una superficie di muratura o di zolle o di graticci o di altri materiali, colla quale si coprono i terrapieni e le varie scarpe delle opere di fortificazione in terra, per impedirne il franamento. Dai nostri migliori scrittori fu chiamata «Camicia», ma nell'uso comune è più adoperata la voce R. Vi ha anche il «mezzo rivestimento», quando il muro di rivestimento della scarpa del fosso e del pendio del parapetto non si alza al di sopra del livello del terreno naturale. I cosiddetti «rivestimenti distaccati», o «alla Carnot», furono proposti anche dal Montalembert. Il muro di R. della scarpa del fosso, invece di essere aderente alla scarpa stessa, è tenuto distaccato; nel muro sono praticate feritoie per battere con tiri radenti il fosso; a tale uopo è lasciata dietro il muro una piccola strada, il cammino di ronda. I R. distaccati costituirono una delle più importanti innovazioni apportate alla fortificazione nel sec. XIX ed ebbero largo impiego.

Rivettino. Così è chiamata la ripiegatura dell'orlo della coccia nella spada: serve, oltrechè di finimento, anche ad arrestare o a deviare i colpi della spada avversaria, i quali, strisciando sulla coccia, potrebbero raggiungere il petto od offendere la mano od il braccio. Si riscontra specialmente nelle cocce delle «strisce» spagnuole, od in quelle di foggia simile a queste.

Rivière (Enrico). Ufficiale di marina francese (1827-1883). Nel 1881 fu inviato al Tonchino e vi morì in uno scontro coi pirati cinesi. Oltre a vari romanzi, scrisse un'opera su «La marina francese sotto Luigi XV».

Rivista. Consiste nella presentazione delle truppe alla persona alla quale si debbono tributare gli onori, e nel successivo sfilamento dinnanzi ad essa delle truppe stesse. Comprende: a) lo schieramento iniziale e la presentazione delle truppe; b) l'ammassamento per assumere le formazioni stabilite per lo sfilamento; c) lo sfilamento; d) lo schieramento per gli onori finali. Alle riviste non intervengono di massima i reparti comando, i ciclisti portordini, gli attendenti, gli elementi dei servizi, gli autocarreggi ed i carreggi di servizio generale dei corpi. Il personale dei suddetti elementi viene impiegato normalmente per rinforzare i rimanenti reparti. Sanità e Sussistenza intervengono con il solo armamento individuale. I reparti dei centri automobilistici intervengono normalmente con i propri autoveicoli. Quando sia ritenuto utile, determinati reparti possono essere riuniti in unità di formazione d'ordine superiore. L'uniforme per la R. è prescritta di volta in volta. Viene indossata la grande uniforme in occasione di ricorrenze e feste nazionali, ricevimenti di sovrano e principi e cerimonie di particolare solennità. E invece indossata l'uniforme di marcia nelle riviste in occasione di manovre, esercitazioni, ecc. La bandiera in qualsiasi circostanza interviene alle riviste spiegate. Sono richiesti ordine, esattezza, semplicità, celerità. Le truppe non devono giungere sul luogo prima del tempo strettamente necessario per assumere lo schieramento per ciascuna di esse stabilito, evitando ogni attesa ingiustificata. Esse sono disposte nello stesso ordine di successione con il quale si

effettuerà poi lo sfilamento. Allorchè lo schieramento ha luogo sopra una sola linea molto estesa (ad es. lungo un viale) la fanteria e le altre armi o corpi che adottano le formazioni della fanteria, si dispongono coi bgl. in linea

saluta e quindi le fa rapporto a voce della forza presente. Le linee o i settori successivi ai primi presentano le armi al comando o segnale del rispettivo comandante, a mano a mano che il superiore si accinge a passarli in rivista.



Rivista di truppe del Consolato Francese a Parigi

di colonne; la cavalleria in linea, l'artiglieria in linea con i pezzi e le autovetture affiancati. Quando giunge la persona che passa la *R.* i trombettieri suonano il prescritto segnale di attenti; le truppe presentano le armi, le musiche o fanfare (o i trombettieri nei corpi che non hanno musica o fanfare) intonano la marcia prescritta. Nelle *R.* che si effettuano in occasione del genetliaco di S. M. il Re, nella ricorrenza delle feste nazionali, e nelle riviste ordinate dal Ministro della guerra, le musiche o fanfare suonano la marcia reale, seguita dall'inno « Giovinezza » per disposizione recente (1933), qualunque sia la persona che passa la rivista. Quando non vi sia musica nè fanfara, i trombettieri suonano la marcia d'ordinanza del corpo. Mentre le truppe rendono gli onori, il comandante di esse, col suo seguito, va incontro alla persona che deve passare la *R.*,

Le linee, o i settori passati in rivista rimettono successivamente le armi nella posizione primitiva. La musica o fanfara, mentre le truppe presentano le armi, suona la marcia d'ordinanza del proprio corpo. Gli ufficiali che hanno comando di reparti salutano nuovamente quando il superiore giunge a sei passi da loro. L'ammassamento si inizia, con le modalità indicate nell'ordine per la rivista, non appena il comandante delle truppe ne dà l'ordine. Le truppe si dispongono in colonna a distanze serrate. Il comandante delle truppe si dispone 30 passi avanti la linea di partenza: la musica dell'unità che sfila per prima, 20 passi avanti al comandante delle truppe. Per iniziare lo sfilamento il comandante delle truppe, e i comandanti di linea per le rispettive unità, danno il comando: « Per sfilare in parata, guida a destr (o sinistr) a distanza! ».



Rivista di truppe tedesche durante la guerra Mondiale

La musica di testa inizia senz'altro la marcia suonando. Il reparto di testa muove al comando regolamentare dato dal rispettivo comandante. I successivi reparti muovono non appena hanno la distanza prescritta dal reparto che precede. I reparti a piedi delle varie armi e corpi sfilano col fucile o moschetto a spall'arm con baionetta inastata. I bersaglieri in bicicletta ed i conducenti di quadrupedi sfilano normalmente col moschetto a tracoll'arm; i serventi di artiglieria, se a piedi, sfilano a tracoll'arm; se sulle vetture, col fucile o moschetto in alt'arm. Gli uomini su automezzi col fucile o moschetto in alt'arm. I reparti di cavalleria, a cavallo, sfilano a spall-sciabol o a portatlanc. Ciascuna musica arrivata a 40 passi dal superiore si sposta obliquando in modo da continuare la marcia a 10 passi in fuori del fianco della colonna che sfila, dalla parte opposta a quella ove si trova il superiore, dirimpetto al quale va a collocarsi, fronte ad esso. La musica seguita a suonare fino a che la coda del reparto, del reggimento o della linea, ai quali è assegnata nell'ordine per la rivista, non abbia oltrepassato di 6 passi il superiore. La musica successiva comincia a suonare non appena ha cessato quella che la precede. I trombettieri di cavalleria e di artiglieria non si fermano. A sei passi dalla persona innanzi alla quale si sfila, al comando attenti a destr (o sinistr), i reparti salutano nel modo prescritto. Contemporaneamente al saluto della truppa tutti gli ufficiali salutano con la sciabola o con la mano. Oltrepassato il superiore di 6 passi la truppa rimette la testa di fronte e riprende il normale movimento delle braccia. Il comandante delle truppe, con tutto il suo seguito, oltrepassato il superiore, va a porsi, a celere andatura, al suo fianco, alquanto indietro, dalla parte opposta a quella dalla quale giungono le truppe, e vi rimane, nella posizione di saluto, fino al termine dello sfilamento. Dopo lo sfilamento, tutte le truppe o parti di esse, a seconda di quanto sarà disposto dall'ordine per la rivista, riprendono la formazione di schieramento iniziale, o quell'altra stabilita dall'ordine predetto, per la resa degli onori che sono resi in modo analogo a quello stabilito per la presentazione iniziale delle truppe. Fanteria di linea, alpini, carristi apiedati sfilano al passo (cadenza 120 passi al 1'); bersaglieri senza bicicletta: di corsa (cadenza 180 passi al 1'); con la bicicletta: velocità ordinaria (200 m. al 1'); carri armati e autoblindo: velocità 10 Km. all'ora. La cp. isolata sfila per plotoni di fianco; la cp. carri armati sfila

normalmente in colonna di plotoni a stormo; la squadriglia autoblindo in colonna di sezioni in linea. Il bgl. isolato sfila di massima per cp. con i plotoni affiancati; il bgl. carri armati ed il gruppo di squadriglie autoblindo sfilano per cp. e per squadriglie nella formazione assunta nell'ammassamento. Il regg. sfila per bgl. in colonna. Lo sqdr. isolato sfila normalmente in colonna di plotoni; il gruppo



S. A. R. il Principe di Napoli passa in rivista reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

per sqdr. in colonna di plotoni; il regg. in colonna di sqdr. La batteria isolata sfila in linea serrata oppure in linea di mezza batteria. Il gruppo sfila per batterie in linea serrata; il regg. pure per batterie in linea serrata. Il genio sfila di massima nello stesso modo stabilito per la fanteria. I reparti automobilisti sfilano per autosezione nella formazione di ammassamento.

Rivista all'oggetto. Viene quotidianamente passata da ogni caposquadra ai propri uomini. Nell'albo delle compagnie e batterie vi è l'apposita tabella che, per ciascuna giornata della settimana, prescrive quali oggetti di corredo e di equipaggiamento debbano essere visti. In capo alla settimana ogni cosa dev'essere stata veduta, e delle mancanze o degradazioni riscontrate i capi squadra riferiscono al comandante del reparto. Questi si avvale dei rap-



S. A. R. il Principe Umberto passa in rivista le truppe coloniali all'Asmara

porti avuti, oltre che delle ispezioni personalmente passate, per tenere in efficienza le cose in consegna ai propri dipendenti.

Rivista Aeronautica. Periodico mensile, edito dalla Libreria dello Stato, organo ufficiale del Ministero dell'Ac-



Rivista della legione Mussolini a Forlì

ronautica, sotto la direzione di un ufficiale superiore dell'arma. Si occupa di studi e di problemi aeronautici, militari e civili. Il suo primo numero uscì nel luglio 1925.

Rivista delle Colonie Italiane. Fondata a Roma nel 1923, in armonia col nuovo ordinamento dello Stato e coll'impulso ai possessi coloniali, dato dal Regime fascista.

Rivista d'Artiglieria e Genio. Nel 1861 era stato creato il « Giornale d'Artiglieria » e nel 1863 il « Giornale del Genio ». Il 1° gennaio 1874 questi si fusero in uno solo che prese il nome di « Giornale d'Artiglieria e Genio » e dipendeva dal « Comitato d'Artiglieria e Genio ». Nel

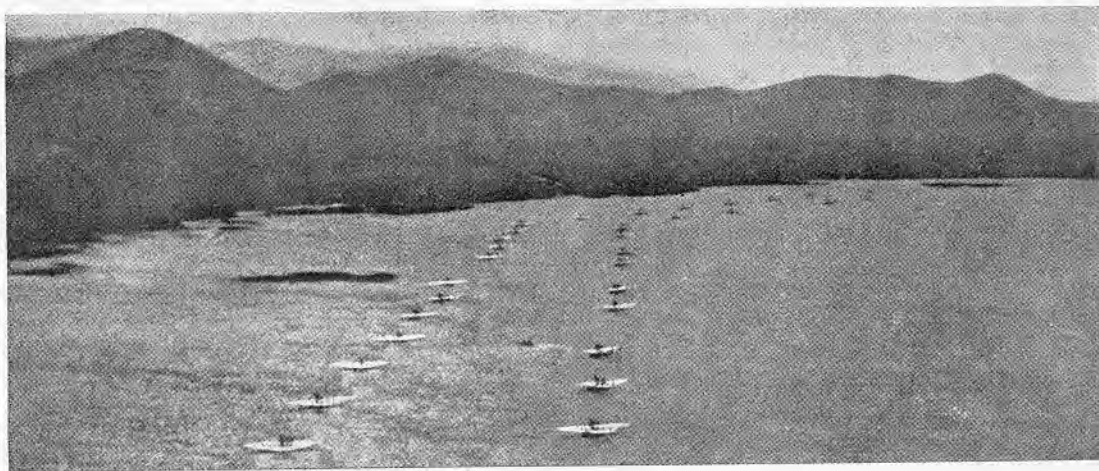
1883 fu disposto che il giornale dovesse limitarsi alla sola parte ufficiale, lasciando al Comitato delle due armi di dar vita ad un nuovo periodico che fu chiamato « Rivista d'Artiglieria e Genio » e si cominciò a pubblicare nel gennaio 1884. Tale Rivista ha conservato la sua particolare struttura essenzialmente tecnica, sotto la direzione di un colonnello, e mantenendosi sempre a quell'altezza di concezioni e a quella dignità redazionale che le valsero, e le valgono tuttora, una particolare estimazione, non solo in Italia ma anche all'estero. La Rivista d'Artiglieria e Genio è uno dei periodici militari più antichi, superata solo da due o tre periodici stranieri. I migliori ufficiali e scrittori militari dell'esercito vi collaborarono e vi collaborano.

Rivista di Cavalleria. Sorse in Roma nel gennaio 1886, sotto la direzione del capitano di cavalleria in congedo Augusto Sindici, che la tenne fino al giugno dell'anno dopo, cedendola poi al De Luigi che dirigeva allora il giornale « L'Esercito Italiano ». Cessò le sue pubblicazioni nell'ottobre 1888, ma non definitivamente perchè nel 1898, per volere del generale Mainoni, ispettore generale dell'Arma, riprese vita e, trasportata a Pinerolo presso la Scuola d'applicazione, ebbe fino al 1919 un periodo floridissimo sotto l'augusto patronato di S. A. R. il conte di Torino. Nel 1919 venne soppressa, lasciando però nei suoi 22 anni di vita una traccia luminosa per i problemi che in essa furono affrontati e discussi, per una lunga serie di ottimi articoli, per l'autorità dei suoi direttori e dei suoi collaboratori.

Rivista di cultura marinara. Periodico mensile illustrato, edito a cura del Ministero della Marina e diretto da un ufficiale superiore dell'Arma. Contiene buoni studi d'indole marinara e militare. Il suo primo numero uscì nel maggio 1926.



Rivista di aeroplani nel campo d'aviazione di Ferrara



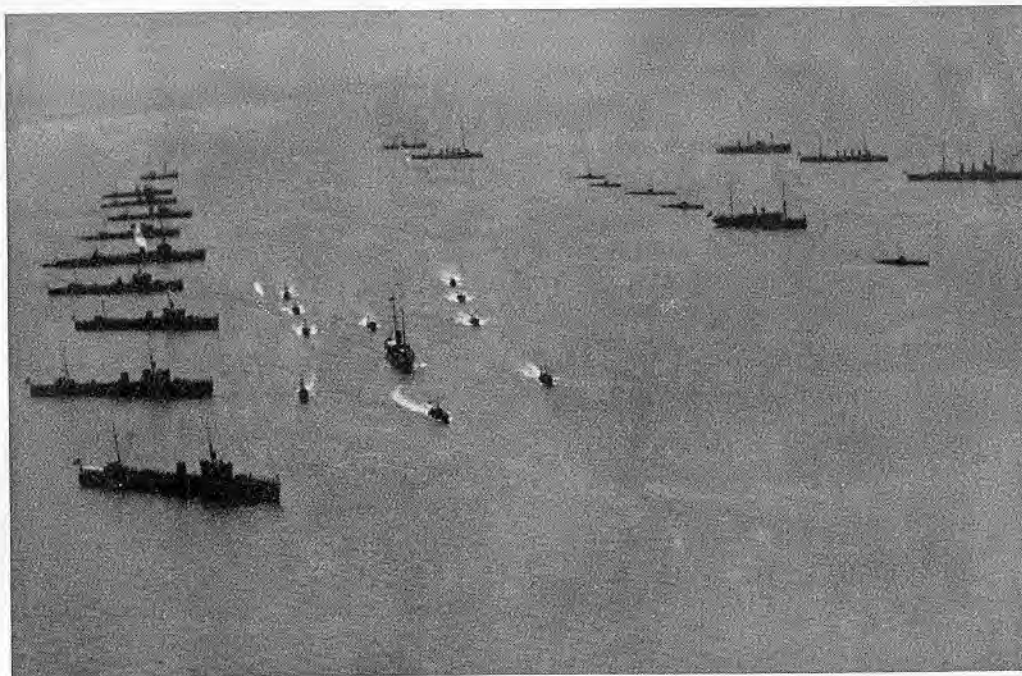
Rivista di idrovolanti nel lago di Massaciuccoli

Rivista di Fanteria. Fu fondata a Roma nel 1892 dal capitano di S. M. Domenico Guerrini che la diresse per 13 anni, cioè fino al dicembre 1904, quando cessò le sue pubblicazioni. Fu una delle riviste più apprezzate, perchè oltre al suo intrinseco valore tecnico, portò un reale e fattivo risveglio di valorizzazione dell'arma di fanteria.

Quattro anni dopo la sua scomparsa, cioè nel luglio del 1908, quasi a continuazione di essa, altre due riviste sorsero pure in Roma: *La Fanteria*, diretta dal maggiore a riposo Cristoforo Manfredi, ma visse 10 mesi soltanto, e *La Nuova Rivista di fanteria*, diretta dal colonnello degli alpini Vittorio Carpi, la quale, sulle orme della vecchia Rivista, si propose di aprire nelle sue colonne le più ampie discussioni su tutte le questioni che interessavano l'arma. Essa rimase sotto la direzione del Carpi fino al 1913, poi continuò ancora per un anno diretta dal ca-

pitano di S. M. Eugenio Barbarich, e finalmente cessò nel dicembre del 1914.

Rivista Marittima. Il suo atto di nascita risale al 1868, e fu sempre uno dei più elevati ed autorevoli periodici militari italiani. È organo ufficiale del Gabinetto del Ministero della Marina ed alla sua direzione è preposto un ufficiale superiore. L'antica raccolta di essa è una fonte ricchissima di studi e di notizie, non soltanto sulla marina da guerra, ma anche su quella mercantile, contenendo inoltre le relazioni ufficiali dei viaggi e delle esplorazioni compiuti dai migliori navigatori in questi ultimi 70 anni della nostra storia nazionale. L'opera della Rivista si svolse parallelamente al faticoso risveglio della Marina, dopo la guerra del 1866. Ugualmente curate sono in essa la parte tecnica e la parte culturale.

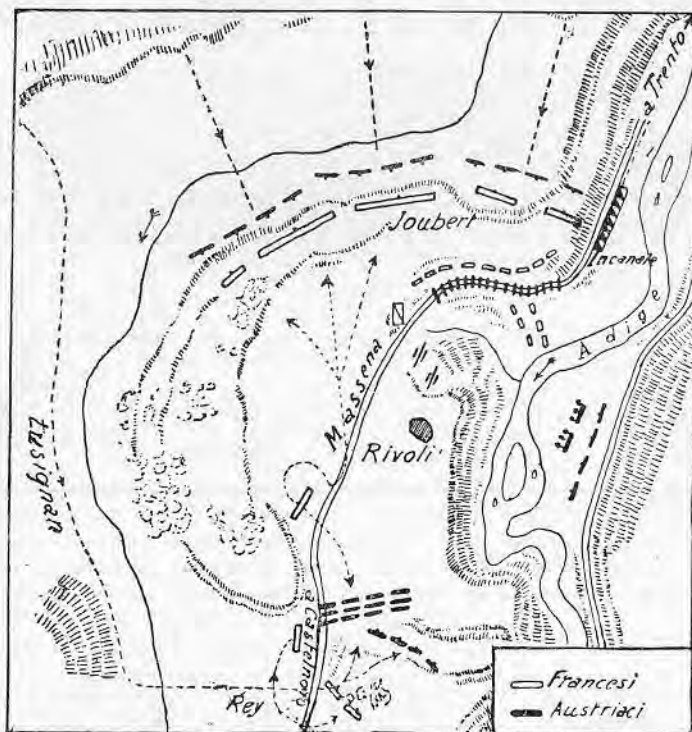


Rivista navale

Rivista Militare Italiana. Venne fondata nel marzo del 1856 dai due fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, ed affidata all'editore Carlo Voghera in Torino. Al suo primo titolo « Rivista Militare » aggiunse la parola « Italiana » nel 1859. Fino al 1892 fu mensile, poi divenne quindicinale, ma dopo due anni ritornò mensile e tale rimase fino al suo ultimo numero, che uscì nel dicembre 1918. Nei suoi 63 anni di vita mantenne sempre la sua carat-

sociali ed economiche, purché abbiano attinenza con argomenti militari.

Rivocazione (o *Revocazione*). Annullamento di un decreto o disposizione concernente promozione, assegnazione, conferimento di onorificenze, ecc. Può essere conseguente o ad un errore, o determinata da una nuova disposizione abrogante quella precedente.



Battaglia di Rivoli (1797)

teristica di rivista culturale, trattando argomenti di arte e scienza militare, onde la sua intera collezione è rimasta una miniera di studi tecnici, storici, geografici, biografici e bibliografici che sono tuttora preziosissimi per la competenza degli autori, per la ricchezza di notizie, per la varietà e serietà dei soggetti trattati.

Nove anni dopo la sua cessazione, e cioè il 1° gennaio 1927, per volontà del Capo di Stato Maggiore, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, riprese nuovamente la sua pubblicazione, con programma analogo a quello già tracciato dai Mezzacapo, con identico formato, con periodicità mensile, incontrando il massimo favore degli studiosi e riprendendo quella tradizione gloriosa per la quale fu annoverata fra le più importanti riviste militari d'Europa. In tale occasione vennero soppresses le riviste « Alere Flamman » e « Cooperazione delle Armi ». La collaborazione è aperta a tutti gli ufficiali in S. A. P. e in congedo, del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica, della R. Guardia di Finanza e della M.V.S.N., nonché ad ogni studioso di questioni che direttamente o indirettamente si ricolleghino alla preparazione bellica della Nazione. Vengono accolti in essa studi storico-militari e geografico-militari che si propongano scopi didattici o applicativi; lavori concernenti l'impiego coordinato delle varie armi o delle forze armate dello Stato; studi su problemi coloniali, logistici, ecc., nonché scritti su questioni

Rivoli. Comune in prov. di Torino, su colline fra la Dora e il Sangone. Fu campo fortificato dei Romani. Vi venne eretto, sopra uno antico, un castello a 422 m. d'altezza, in principio del sec. XVII, da Carlo Emanuele I di Savoia. Il borgo fu preso e saccheggiato nel 1525 dalle milizie di Francesco I, in ritirata dopo la battaglia di Pavia. Un piccolo corpo spagnolo li cacciò dal paese. Il castello fu incendiato dai Francesi del Catinat nel 1691 e venne restaurato nel 1712. Quivi abdicò Vittorio Amedeo nel 1730. Vi avvenne nel 1799 un breve scontro fra Austriaci e Francesi: il paese ne soffrì molto, per saccheggio operato dagli uni e dagli altri.

I. *Assedio di Rivoli* (1536). Fu posto dai Francesi al comando di Di Leva. Il castello aveva presidio imperiale, agli ordini del capitano Pietro Coiso, sostenuto da cittadini armati. Malgrado la disperata difesa, i Francesi se ne resero padroni. L'anno seguente i cittadini si sollevarono guidati da certo Michele Vinca, e riuscirono a cacciare i Francesi. Questi tornarono però in buon numero, e ne cacciarono dopo viva lotta un piccolo presidio imperiale comandato dal capitano Basano.

II. *Trattato di Rivoli* (11 luglio 1635). Lega contro l'impero, conclusa tra la Francia (Luigi XIII), Vittorio Amedeo I di Savoia, i duchi di Mantova e di Parma, con l'approvazione del papa. Il duca Vittorio Amedeo non avrebbe domandato di meglio che restar neutrale, ma col trovarsi esposto ugualmente alla guerra nei suoi Stati non ne avrebbe avuto che danni. Il cardinale Richelieu dettò i patti, e promise al duca il titolo di re e il Milanese, se fosse stato conquistato, con la cessione contemporanea della Savoia alla Francia.



Castello di Rivoli

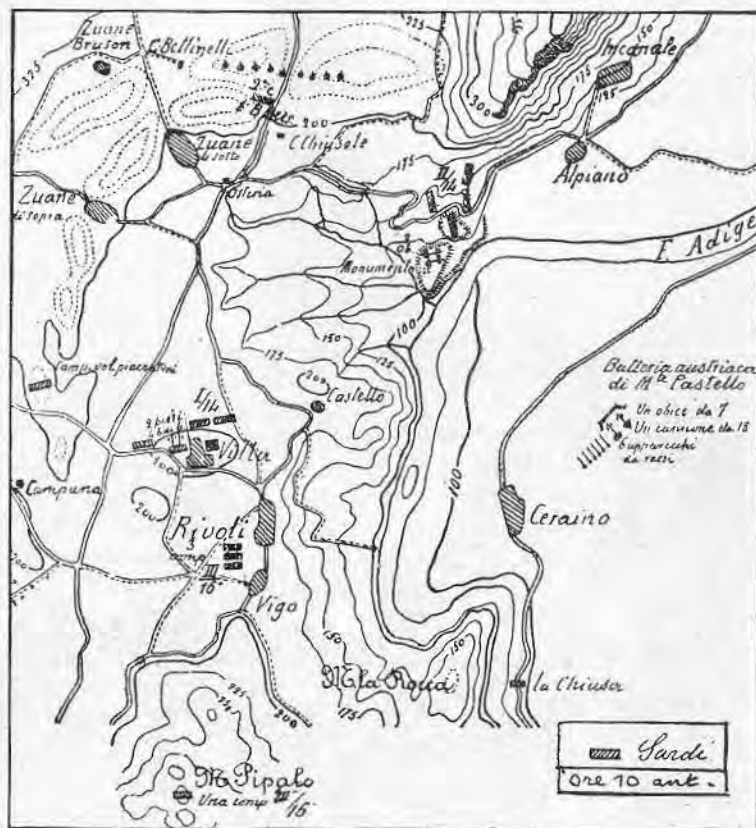
Rivoli Veronese. Comune in provincia di Verona, sul lembo orientale di un altipiano alle falde del monte Baldo.

1. *Battaglia di Rivoli*. Appartiene al periodo finale della prima campagna d'Italia di Bonaparte (1796-97). Il maresc. austriaco Alvinzi, al fine di tentare la liberazione di Mantova e di congiungersi col Würmsen, ritornava ancora all'avanzata verso lo sbocco del Trentino, e frazionava le

proprie forze in ben sei colonne: quella orientale (gen. Reuss), comprendente la totalità della cavalleria e artiglieria, seguiva la strada maestra che per Incanale raggiunge l'altopiano di R. salendo da un'angusta gola al ciglione; quella occidentale (principe di Lusignan), seguendo le alture marginali del lago di Garda doveva aggirare la sr. dei Francesi. Tre colonne centrali puntavano sul tratto intermedio della fronte lungo le pendici montane del M. Baldo; infine una sesta colonna (Vukassovic) passando l'Adige a Dolcè doveva marciare per la riva sr. su Verona. Ordinanza d'attacco slegata, che rendeva difficile la cooperazione attraverso gli imprevisti del combattimento, tanto più che alla maggioranza delle colonne mancava il sussidio del comune, potente richiamo all'unità operativa. Il gen. francese Joubert, che teneva le posizioni avanzate della Corona, informato dell'avvicinarsi dell'avversario e dei progressi del Lusignan verso il Garda, si ritirasse il 13 gennaio 1797 verso R. temendo d'essere aggirato. In tale posizione custodiva le sole due strade esistenti fra i monti Lessini e l'Adige. L'Alvinzi, anziché profittarne per far convergere i suoi, raggiungere l'altopiano e coordinare l'avanzata, si limitò a tenere il contatto mercè elementi di esplorazione. In tali condizioni giungeva sul posto nella notte sul 14 Napoleone Buonaparte, seguito dal Massena che forzava la marcia per raggiungere l'altopiano. L'intuito pronto e chiaro del Buonaparte ravvisò subito la necessità di riprendere la posizione avanzata che domina la stretta d'Incanale, chiave dell'accesso all'altopiano, poco curando la minaccia di aggiramenti, sulla base di esperienze che ne avevano dimostrato l'inermità per abituale difetto di coordinazione. Jourdan ebbe subito ordine di riportarsi innanzi, mentre nella notte affluivano le truppe del Massena.

Al mattino del 14 l'avversario s'impegna sulla fronte, dove le colonne attaccano in ore diverse, e sono battute dalle truppe di Joubert, con l'appoggio di reparti della divis. Massena. Lo sforzo principale si attua da parte della colonna Reuss che da Incanale riesce a forzare la dr. francese affacciandosi però appena al ciglione dell'altopiano. Il momento è critico, posto che la colonna Lusignan ha già progredito oltre la sr.; ma il Buonaparte interviene con la consueta decisione, lancia degli squadroni contro la testa della colonna Reuss, ben presto rovesciata da contrattacchi di fanteria nella gola d'Incanale e fulminata dal fuoco di 15 cannoni che la pongono a sbaraglio. Fallita così l'azione principale, la situazione della

colonna Lusignan, contro la quale è particolarmente impegnata la divis. Rey, diviene quanto mai critica: il trovarsi su posizioni dominanti non compensa l'isolamento creato dall'insuccesso dell'attacco concomitante e la precarietà di una situazione momentanea di manovra che la



Combattimento di Rivoli (1848). Situazione dei Piemontesi

chiude fra l'avversario e il lago. Stretta da più lati, è presto circonata e rimane in grande parte prigioniera. Le colonne intermedie, prive d'appoggio, non possono sostenersi di fronte ad avversario in posizione, avendo a tergo il profondo alveo del torrente Tasso, attraversato con fatica, tanto più che manca loro il sussidio del cannone. La giornata si chiude dunque con piena vittoria dei Francesi.

Il mattino del 15, rianimato dal successo e dalla presenza del Buonaparte, Joubert si spinge innanzi lungo le pendici del Monte Baldo, attacca le forze nemiche che ancora si sostengono nei pressi della Corona, le serra contro quelle balze e le disperde. Epilogo degno dell'azione della vigilia, a chiusura di un fatto d'armi caratterizzato da piena cooperazione delle tre armi contro sola fanteria avversaria, per di più smembrata attraverso le alture, priva di pratica certezza di tempestiva convergenza e del sussidio del cannone. Anche le parti erano sfinite per l'enorme sforzo delle lunghe marce e dell'azione frammentaria in terreno faticoso. Durante la battaglia, la colonna del gen. Vukassovic rimase spettatrice impotente sulla sr. dell'Adige. Gli Austriaci si ritirarono in disordine verso Trento. Forze impegnate: circa 22.000 Francesi contro 30.000 Austriaci, di cui oltre la metà perduti, in grande parte prigionieri. Assai minori, benché non precisate, le perdite dei Francesi. Il Massena vi guadagnò il titolo di duca di Rivoli.

II. *Fazione di Rivoli* (1848). Appartiene alla prima guerra d'Indipendenza d'Italia. Dopo la caduta di Peschiera, parve giunto il momento propizio per cacciare il nemico dalle posizioni di R., per assicurare all'ala sr. piemontese piena libertà d'azione verso l'Adige. A tale scopo il 10 giugno il gen. De Sonnaz avviò le due divis. del II corpo contro quelle posizioni, la 3^a (gen. Broglia) a Pastrengo per la valle dell'Adige, la 4^a (Duca di Genova) per Garda e Caprino, dato che si riteneva che l'avversario fosse in forze su quell'altura e che fosse deciso a fare il massimo sforzo per contrastare il possesso. Ma la celebre posizione non aveva nel 1848 quell'importanza che aveva avuto nel 1796-97, essendo ora gli Austriaci padroni di Verona e potendo colla riconquista di Vicenza riaprire le strade

donate. La lotta tuttavia era ancora incerta sul pianoro di R., ove i difensori, che ammontavano in tutto a 5000 u. (14^o e 16^o regg. di fanteria, 1 cp. volontari piacentini, 2 cp. bersaglieri, 2 btr. artiglieria) erano premuti da colonne austriache provenienti dal Garda, dall'Adige e dal Monte Baldo. Sopraggiunto il gen. De Sonnaz con reparti del 16^o regg. fanteria (brig. Savona) e con mezza batteria, le sorti del combattimento volsero in favore dei Piemontesi e gli Austriaci furono contrattaccati e ricacciati oltre Caprino. Però, nella notte, il De Sonnaz, giudicando quell'attacco come secondario e che un altro, ben più importante, si doveva attendere dalla parte di Verona, sgombrò le alture e si accostò verso il centro dello schieramento piemontese invece di chiamare a sé — come



Combattimento di Rivoli (22 luglio 1848)

della Vall'Arsa, della Val Sugana e del Friuli. Infatti le poche truppe che tenevano quelle alture, si ritirarono all'appressarsi delle truppe piemontesi (regg. di fanteria 3^o, 4^o, 13^o, 14^o, 1 cp. bersaglieri, 1 btr.). La brig. Piemonte rimase sulle alture di R. e le altre truppe tornarono alle posizioni di partenza. Il giorno successivo il duca di Genova fece occupare anche la Corona e costrinse con fuoco d'artiglieria a far sgombrare dal nemico il villaggio di Dolcè, sulla sr. dell'Adige. Un drappello di avanguardia fu spinto anche alla Madonna della Ferrara, sui gioghi del Monte Baldo, che segnò il limite estremo, nella valle dell'Adige, dell'avanzata delle truppe piemontesi.

III. *Combattimento di Rivoli* (1848). Appartiene alla prima guerra d'Indipendenza d'Italia e costituisce fase preliminare della battaglia di Custoza. Il Radetzky sperava, attaccando dapprima l'ala sr. piemontese a R., di richiamarvi molte forze avversarie per poter batterne facilmente il centro. Le posizioni furono attaccate, il 24 luglio, dal Thurn con 12.000 u., scendendo dalla valle dell'Adige. Il Monte Baldo, tenuto dal 14^o regg. fanteria, fu ben presto occupato. Anche Madonna della Ferrara e la Corona, investite da forze superiori, erano state abban-

sperava il nemico — altre truppe. Come nel 1797, le forze dei difensori dell'altipiano, inferiori a quelle dell'attaccante, riuscirono a respingerle.

Rivolta (art. 114-115 C. P. E. e 133-134 C. P. M. M.). È uno dei reati mil. più gravi, perchè costituito da un atto collettivo di ribellione, che può essere sediziosamente suggestivo per i subordinati ed è sempre minaccioso per i superiori e pericoloso per gli estranei alla milizia. Il legislatore militare prevede due distinte figure di reato: 1^o) rivolta armata; 2^o) rivolta non armata. La prima si concreta in due ipotesi: o nel fatto di quattro o più militari in servizio armato, o nell'imminenza di intraprenderlo, che per precedente concerto si rifiutano di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori; oppure nel fatto di quattro o più militari, che non si trovano in servizio armato nè nell'imminenza di prestarlo, e sempre per precedente concerto prendono le armi di loro dotazione, senza esserne autorizzati e così armati commettono un gesto simultaneo di disobbedienza attiva o passiva agli ordini dei superiori. La pena è della morte mediante la fucilazione nel petto per gli agenti principali e della reclusione militare da tre a dieci anni per i complici.

Il caso di *R.* non armata consiste nel fatto di otto o più militari che, abbandonandosi ad eccessi o violenze, si rifiutano al comando di un superiore di disperdersi o di entrare nell'ordine. Per il codice di marina, data la speciale pericolosità di una rivolta a bordo, si richiede che il numero dei militari sia di quattro o più. La pena è identica a quella per la rivolta armata, ma diminuita da uno a tre gradi. (V. anche *Ammutinamento*).

Rivolta d'Adda (ant. *Ripalta*). Comune in prov. di Cremona, nodo stradale importante, trovandosi al centro delle strade per Piacenza, Milano, Lodi, Bergamo. Antica colonia romana, nel medioevo fu fortificata con un robusto castello e con una cinta di mura, di cui ancor oggi si vedono i resti. Appartenne ai Capitani d'Arzago e poi ai Visconti, ai quali fu tolta dai Veneziani. Nel 1160 nei dintorni di *R.* avvenne uno scontro fra Milanesi e Lodigiani, i quali ultimi furono sconfitti. L'anno dopo Federico Barbarossa, per impedire che i Piacentini e i Bresciani potessero recare vettovaglie o soccorsi a Milano assediata, cinse di fortificazioni la chiesa di *R.* e vi pose a guardia un buon nerbo di truppe. Nel 1217 presso *R.* combatterono una sanguinosa battaglia Milanesi e Cremonesi; questi ultimi ebbero la peggio e dovettero ritirarsi con gravi perdite. Il paese venne occupato nel 1440 dai Veneziani e dal loro alleato Francesco Sforza. Nel maggio del 1509, alla vigilia della battaglia di Agnadello, i Francesi di Luigi XII assalirono *R.*, piantarono le artiglierie contro le mura, presero il castello, lo arsero e lo saccheggiarono col borgo, dopo averne sloggiato il presidio veneto.

Rivoltella. Frazione del comune di Desenzano sul Garda, sulla riva del lago.

Trattato di Rivoltella (18 ottobre 1448). Fra la repubblica di Venezia e Francesco Sforza, non ancora signore di Milano. Egli doveva restituire le terre prese con le sue milizie nel Bresciano e nel Bergamasco. In compenso la repubblica si impegnava ad aiutarlo nelle sue mire sul Milanese.

Rivolto (*Fortificazione*). Con tale voce intendesi l'estremità della linea parallela o della trincea ritirata verso l'interno, per nasconderla al nemico e sottrarla ai tiri di infilata.

Rivoluzione (*Medaglia della*). Istituita nel 1918 dallo Stato cecoslovacco: ha una croce con guerriero a cavallo; nastro rosso con riga centrale bianca bordata d'azzurro. Fu creata per premiare le azioni compiute per la libertà e unità della Cecoslovacchia. (Per le guerre della Rivoluzione francese, V. *Repubblica*).



Medaglia della Rivoluzione (Cecoslovacchia)

Rizza (*Sebastiano*). Generale, n. a Palazzolo Acreide nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1879, fu in Eritrea coi cacciatori d'Africa nel 1888 e 1889 e poi nel 1896 col 16° bgl. d'Africa, col quale combattè ad Adua meritando la med. di bronzo. In Sicilia, in occasione del terremoto del 1908, ebbe la med. di bronzo di benemerenza. Colonnello nel 1911, comandò in Libia l'84° fanteria e nel 1912 meritò due med. d'argento, una a Zanzur e l'altra a Sidi Bilal. Magg. generale nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria quale primo comandante della brigata Firenze.

Nominato poi primo comandante della brigata Tanaro, venne promosso ten. generale nel 1916 e comandò successivamente la 28ª e la 45ª divis. Tenne poi i comandi delle divis. territoriali di Torino, di Novara e di Napoli e nel 1920 andò in posizione ausiliaria speciale.



Rizza Sebastiano



Rizzardi Ercole

Rizzardi (*Ercole*). Generale, n. e m. a Milano (1822-1895). Sottot. di cavalleria nel 1841, meritò alla Sforzesca (1849) la med. d'argento. Comandante dello sqdr. Guide, di nuova formazione, nella campagna del 1859 si segnalò a Solferino e venne decorato delle croci da cav. dell'O. M. S. e della legion d'onore. Passato nel corpo di S. M. nel 1860, si distinse nelle campagne delle Marche ed Umbria e della Bassa Italia e meritò la croce d'uff. dell'O. M. S., una seconda med. d'argento e una menzione onorevole. Ten. colonnello capo di S. M. della 1ª divis. nel 1861, fu promosso colonnello nel 1862, comandò i lancieri Firenze e dal 1864 quelli di Novara. Magg. generale comandante territoriale di cavalleria a Verona nel 1870, fu collocato nella riserva nel 1879 e nel 1881 venne promosso ten. generale.

Rizzardi Michele. Generale, n. ad Ottaiano nel 1851. Sottot. d'art. nel 1871, lasciò il servizio attivo col grado di ten. colonnello nel 1903. Colonnello nella riserva nel 1906, fu promosso magg. generale nel 1915.

Rizzetti (*Angelo*). Generale, n. a Torino, m. a Bordighera (1830-1901). Tenente d'art. nel 1851, partecipò alla guerra di Crimea ed alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866. All'assedio d'Ancona meritò la croce da cav. dell'O. M. S. ed a quello di Gaeta la med. d'argento. Colonnello nel 1875, comandò il 4° art. e nel 1881 passò al comando territoriale d'art. di Verona. Promosso magg. generale nel 1882, passò a comandare la brigata Venezia. In P. A. nel 1887, e nella riserva nel 1890, venne promosso ten. generale nel 1895.

Rizzi (*Giacomo*). Generale, n. nel 1866. Sottot. del genio nel 1887, fu in Eritrea nel 1891 e nel 1897. Frequentò poi la scuola di guerra e divenne colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra contro l'Austria quale comandante del genio del XXVI C. d'A. Dopo di avere comandato il genio del C. d'A. di Trieste, andò in P. A. S. nel 1923. Generale di brigata nel 1924, passò nella riserva nel 1928.

Rizzo (*Luigi*). Medaglia d'oro, n. nel 1887 a Milazzo. È l'eroe leggendario della nostra Marina da guerra; il « Siluratore » per antonomasia delle navi austriache; uno dei pochissimi (col ten. col. Galliano, caduto ad Adua, ed il ten. generale Gonzaga) che siano stati decorati con

due medaglie d'oro al valor militare. Esperto ufficiale della marina mercantile, fu richiamato in servizio nel 1914, quale ufficiale di complemento, nella marina da guerra, divenendo ben presto ten. di vascello per merito di guerra e non tardò a segnalarsi per preziosi servizi e per atti di ardimento che gli valsero le prime distinzioni:



Rizzo Luigi

tre successive med. d'argento al valore. Divenuto comandante di squadriglie di « mas », compì con esse una serie di imprese audacissime, che dovevano dargli trofei ambiziosissimi di gloria e rinomanza mondiale. Nella notte dal 9 al 10 dicembre 1917, penetrato nel munitissimo porto di Trieste, vi affondava con un siluro una delle migliori unità della flotta austro-ungarica: la « Wien » e gli fu conferita la prima med. d'oro, « per la grande serenità ed abilità professionale e pel mirabile eroismo dimostrato nella brillante, ardita, ed efficace operazione, da lui guidata, d'attacco e di distruzione di una nave nemica nella munita rada di Trieste ». In pari tempo venne promosso capitano di corvetta per merito di guerra. Con Gabriele d'Annunzio e con Costanzo Ciano, partecipò quindi alla famosa beffa di Buccari, e tra l'una e l'altra di queste massime imprese marinare non ristette mai dal prodigarsi in crociere, in agguati, in scorte. Infine compì l'impresa audace di Premuda, che gli valse la seconda med. d'oro, con la seguente motivazione:

« Comandante di una sezione di piccole siluranti in perlustrazione nelle acque di Dalmazia, avvistava una poderosa forza navale nemica composta di due corazzate e numerosi cacciatorpediniere, e senza esitare, noncurante del grave rischio, dirigeva immediatamente la sezione all'attacco. Attraversava con incredibile audacia e somma perizia militare e marinaresca la linea fortissima delle scorte, e lanciava due siluri contro una delle corazzate nemiche, colpendola ripetutamente in modo da affondarla. Liberavasi con grande abilità dal cerchio di cacciatorpediniere che da ogni lato gli sbarravano il cammino ed inseguito e cannoneggiato da uno di essi, con il lancio di una bomba di profondità lo faceva desistere dall'inseguimento, danneggiandolo gravemente ». (Premuda, 10 giugno 1918).

Rizzuti (Giuseppe). Generale medico, n. nel 1872. Sottoten. medico nel 1897, fu in Libia dal 1911 al 1917. Direttore del servizio batteriologico durante la lotta contro il colera (1911) e contro la peste (1913) a Tripoli, e durante la lotta contro l'epidemia pestosa a Bengasi nel 1914, già capo dei servizi profilattici nelle provincie di Napoli e di Palermo, meritò la med. d'argento e quella di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Partecipò nel 1918 alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1927, fu direttore dell'ospedale di Trieste e poi direttore di sanità mil. della Sicilia. Nel 1933 fu promosso magg. generale medico.

Rjasan. Città della Russia, sul fiume Oka, a sud-est di Mosca. Fu assediata nel 1237 dai Tartari condotti da Batu, il quale fece alzare un terrapieno intorno alle mura e lo munì di grosse balestre e catapulte. Dopo cinque giorni

di lancio di proiettili, i Tartari diedero l'assalto, superarono la resistenza dei difensori e penetrarono nella città, facendo strage degli abitanti e mettendone molti alla tortura. — Nel 1424 presso la città venne invece sconfitto un corpo di Tartari, per opera del granduca Vassili I di Russia.

Rjieca. Borgo della Jugoslavia, nel Montenegro, a nord del lago di Scutari, fra questo e Cettigne. — Il 25 agosto 1862 i Turchi vi batterono gli insorti montenegrini, comandati dal principe Nicola; questo combattimento fece cadere Cettigne nelle mani dei vincitori.

Ro. Tipo di aeroplano italiano da ricognizione, biplano, monomotore, di costruzione mista (acciaio e legno), biposto normale e triposto per le colonie. — Il « Ro 1 » ha 6 ore di autonomia, con raggio d'azione di 450 Km., peso totale Kg. 2175, apertura alare m. 15,30, velocità massima Km/h. 230, armamento una mitragliatrice attraverso l'elica, una in torretta mobile, un lanciabombe e un lanciapiezoni. — Il « Ro 1 bis » ha 6 ore e $\frac{3}{4}$ di autonomia,



Aeroplano Ro 1 (Romeo)

peso totale Kg. 2330, una mitragliatrice in più del precedente. — Il « Ro 5 » è un aeroplano da turismo e scuola, monoplano, con autonomia di 5 ore, peso totale di 700 Kg., apertura alare m. 11,22, ad ali ripiegabili, velocità Km/h. 175.

Ro Girolamo. Capitano milanese del sec. XVI. Iniziò la carriera delle armi a 16 anni, combatté in Fiandra e diede grandi prove di valore in Germania, in Piemonte, in Sardegna e nella Spagna. Ritiratosi a Milano, si fece frate.

Roanoke. Isola sulla costa atlantica degli Stati Uniti, che domina lo sbocco settentrionale del Pamlico Sound, specie di mare interno nella Carolina settentrionale. Per toglierla ai Confederati, che durante la guerra di Secessione svolgevano su quelle rive attivissimo contrabbando di guerra, il gen. Burnside sui primi del 1862 ebbe incarico di impadronirsene. Il 12 gennaio partì dal forte Monroe un convoglio di 100 navi, su cui erano imbarcate tre brigate (16.000 u.). Un colpo di vento presso capo Hatteras separò dalla scorta i trasporti, che, riunitisi, il 5 febbraio gettarono l'ancora a Sud dell'isola. Le operazioni vigorosamente condotte in pochi giorni ne vinsero le difese, con l'impadronirsi delle trincee confederali difese da 5000 u. con 28 cannoni. Successivamente caddero nelle mani dei Federali Elizabeth-City, Newbern, Beaufort. Solo i porti di Charleston e di Savannah rimasero aperti ai Confederati.

La scorta, di 17 navi da guerra, era agli ordini del commodoro Goldsborough, il quale, per penetrare nel Croatan Sund, dovette superare secche pericolose e sbar-

ramenti, e il 7 febbraio giunse a tiro del forte Bartow e di vapori armati dei Confederati, al comando del commodoro Lynch. La flottiglia confederata venne distrutta da un reparto di quella federale, comandata dal capitano Rowan.



Combattimento di Roanoke (1862)

Roasenda. Comune in prov. di Vercelli. Vi fu costruito dalla famiglia Roasenda un castello solido, con tre ponti levatoi e grande fosso, oltre a un maschio dominante. Il castello venne assediato dal conte Amedeo VI di Savoia verso la metà del sec. XIV e cedette solo dopo sei mesi di strenua resistenza.

Robasacco (Girolamo). Capitano milanese del sec. XVI. Entrato nelle milizie a 15 anni, era capitano a 22. Al servizio di Carlo V, si segnalò nell'impresa di Tunisi. Fu quindi in Germania, in Sassonia, in Fiandra, in Algeri ed in Piemonte, ove per molti anni fu governatore di Ivrea e di Asti. Due volte ferito dai Francesi nella difesa di Cuneo, si ritirò a vita privata nel 1558.

Robaudi (Vincenzo). Generale, n. a S. Benigno Canavese, m. a Torino (1819-1882). Volontario bersagliere nel 1848, combattendo alla Corona fu promosso sottot. per merito di guerra. Partecipò alla guerra di Crimea ed ottenne la croce della legion d'onore. Comandante il 21° bl. bersaglieri nel 1860, si distinse contro i rivoltosi negli Abruzzi ed all'assedio di Civitella del Tronto: meritò la menzione onorevole e la croce da cav. dell'O. M. S. Colonnello comandante il 5° regg. bersaglieri nel 1868, comandò poi il distretto mil. di Novara. Magg. generale



Robaudi Vincenzo

comandante superiore dei distretti della divis. di Torino nel 1880, andò in P. A. nel 1881. Buon musicista compose l'operetta: « Il bersagliere » e varie romanze, tra cui la popolare « Stella confidente ».

Robbio (aut. Robium). Comune in prov. di Pavia, fra la Sesia e l'Agogna. Ebbe in antico un buon castello quadrato, con fossato, grosse mura, due porte. Venne investito dai Francesi del Vendôme l'11 marzo 1704; la guarnigione abbandonò le case e si chiuse nel castello. La mattina seguente, arrivate le artiglierie, dopo due ore di fuoco gli Imperiali (circa un centinaio) furono costretti ad arrendersi a discrezione.

Robbio Maurizio. Generale, m. a Torino nel 1780. Ufficiale di fanteria, si distinse nelle guerre per la Successione di Polonia e d'Austria e rimase ferito nelle battaglie di Parma (1734) e di Madonna dell'Olmo (1744). Colonnello nel 1768, fu governatore del castello di Casale. Passato nel 1769 a governare la città e provincia di Mondovì, venne promosso brigadiere di fanteria nel 1771. Governatore di Valenza nel 1773, fu promosso lugoten. generale nell'anno seguente.

Robecchetto. Comune in prov. di Milano, presso Magenta, sulla sr. del Ticino.

Combattimento di Robecchetto (3 giugno 1859). Appartiene alla seconda guerra per l'Indipendenza d'Italia e costituisce uno dei fatti d'arme che precedettero la battaglia di Magenta. Napoleone III, dopo di aver fatto gettare un ponte sul Ticino nei pressi di Turbigo, ordinò che l'VIII C. d'A. (Mac-Mahon) prendesse posizione, il 3 giugno, nella zona di Turbigo e che la divis. della Guardia (Mellinet) si portasse a Trecate. Il gen. Clam Gallas, comandante del I C. d'A. austriaco (divis. Cardon e Montenovo), giunto nella zona di Magenta per concorrere alla difesa dei passi sul Ticino) appena informato che truppe francesi occupavano Turbigo e Robecchetto, decise di ricacciarli con reparti della divis. Cardon. Da Malvaglio ed Induno, alle ore 11 del 3 giugno, il 37° regg. arciduca Giuseppe, il 14° bgl. cacciatori, con quattro pezzi, attaccarono le posizioni francesi riuscendo ad occupare R., ma il Mac-Mahon fece allora avanzare da Turbigo il regg. tiraglieri algerini, appoggiato dal 45° regg. di linea, l'attacco alla baionetta, a bgl. affiancati in linea di colonne, indusse gli Austriaci ad abbandonare R. ed a ripiegare su Malvaglio e Magenta. Perdite: Francesi 8 morti e 42 feriti; Austriaci 27 morti, 46 feriti e 35 dispersi.

Robecchi (Giuseppe). Avvocato, n. a Milano, m. a Monaco di Baviera (1825-1898). Combattè nelle Cinque Giornate e seguì il Manara alla difesa di Roma; nel 1859, nel 1860 e nel 1866 seguì Garibaldi, come aiutante del Medici; poi fu deputato, dalla VII alla XV legislatura, e nel 1884 venne nominato senatore. Scrisse: « Il soldato cittadino » e « I galloni d'argento », libri d'istruzione per i soldati.

Robecco d'Oglio. Comune in prov. di Cremona, a breve distanza dalla dr. dell'Oglio. Vi fu eretto nel 1287 un castello che venne preso nel 1318 dai Guelfi del Calvacabò e nel 1412 da Pandolfo Malatesta.

Robeck (sir Giovanni). Ammiraglio inglese (1862-1928). Nel 1911 divenne ispettore delle navi scuola e l'anno seguente contrammir. al comando di una flottiglia di cacciatorpediniere. Allo scoppio della guerra Mondiale, richia-

mato dalla riserva dove era stato appena collocato, ebbe il comando della 9ª squadra di riserva. Partecipò alla spedizione contro i Dardanelli e vi assunse — al momento del ritiro dell'ammir. Carden — il comando della flotta anglo-francese. Quindi passò a comandare (dicembre 1916) la seconda squadra della flotta britannica, e dopo la guerra quella del Mediterraneo, divenendo anche alto commissario a Costantinopoli. Dal 1922 al 1924 comandò la flotta dell'Atlantico e l'anno seguente divenne ammiraglio della flotta.

Robert (o *Roberto*, *Simone*, e *Giacomo*). Archibugieri italiani del sec. XVI, padre e figlio. Lavorarono per il duca di Savoia Emanuele Filiberto e per il duca Filippo d'Este.

Robert. Medico parigino che, attorno al 1831, costruì un fucile a retrocarica, nel quale il meccanismo di chiusura, ad asse oscillante, presentava un'apertura circolare per la carica e si chiudeva per mezzo di una leva che era assicurata al calcio, e che concorreva ad armare il cane. — Ebbe nome *R.* un cannone costruito a Napoli nel 1834, rigato, con anima a sezione rettilinea ellittica.

Robert Vincenzo. Generale, n. nel 1857. Sottot. di fanteria nel 1882, andò in P. A. nel 1905 col grado di capitano. Richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria, fu addetto al comando della divis. territoriale di Novara e venne promosso colonnello nella riserva nel 1916 e brigadiere generale nel 1918. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata.

Robertazzi (*Enrico*). Generale del commissariato, n. a Napoli nel 1864. Sottot. nel 1887, insegnò organica e materie amministrative alla scuola mil. di Modena. Partecipò alla guerra contro l'Austria e fu promosso colonnello nel 1918. Direttore di commissariato del C. d'A. d'Alessandria nel 1919, andò in P. A. S. nel 1920. Magg. generale di commissariato in A. R. Q. nel 1926 fu trasferito nella riserva nel 1929 e promosso ten. generale nel 1931. Pubblicò, nel 1910, « Il nuovo ordinamento del personale amministrativo dell'Esercito ».

Roberti (*di Castelvetro, conte Emilio*). Generale, m. nel 1837. Ufficiale di fanteria, partecipò alla guerra contro la Francia della fine del sec. XVIII. Colonnello nel 1815, comandò il corpo Cacciatori italiani. Magg. generale comandante la divis. mil. di Novara nel 1820, divenne governatore in 2ª della Real Casa degli Invalidi. Venne insignito della commenda dell'Ordine Militare di Savoia.

Roberti di Castelvetro conte Giuseppe Maria. Generale, n. ad Asti, m. ad Incisa Belbo (1775-1844). Ufficiale di cavalleria, divenne colonnello comandante il regg. Savoia cavalleria nel 1819. Magg. generale governatore di Cagliari nel 1825, fu incaricato delle funzioni di viceré di Sardegna nel 1829. Ten. generale nel 1833, fu governatore di Cuneo nel 1835 e di Novara nel 1842.

Roberti di Castelvetro conte Vittorio. Generale, n. nel 1846, m. a Porto Maurizio nel 1923. Sottot. di cavalleria nel 1866, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Lasciato poco dopo il servizio attivo, venne riammesso nell'esercito quale ufficiale di fanteria della M. T. Passato nella riserva, fu promosso colonnello nel 1905 e magg. generale nel 1914.

Roberti Vittorio Lorenzo. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1862. Entrato in servizio nel 1876, fu promosso contrammir. nel 1916, e ammir. di divis. nella riserva nel 1926

essendo stato collocato a riposo nel 1924. Prese parte alla campagna d'Africa ed alla guerra Italo-turca.

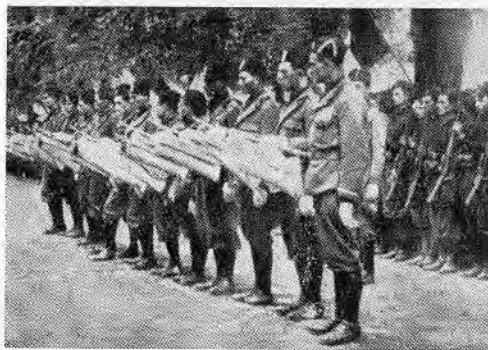
Roberto. Fregata in legno, costruita nel 1843 in Inghilterra per la marina napoletana. Dislocamento tonn. 1264, macchine HP. 300. Partecipò alla campagna del 1848 nell'Adriatico; entrò a far parte del R. Naviglio nel 1860 e venne radiata tre anni dopo.

Roberto. V. *Altavilla e Angiò*.

Roberto di Ginevra. Cardinale del secolo XIV. Nel 1375 condusse in Italia bande bretoni per combattere i Fiorentini in lotta col Papa.

Roberto di Baviera. Principe ereditario, generale, n. nel 1869. Allo scoppiare della guerra Mondiale era colonnello generale della fanteria bavarese e ispettore della 4ª armata tedesca. Durante la guerra comandò dapprima la 6ª armata, che si batté a Verdun, e poi il gruppo d'armate dell'ala destra. Quando in Germania scoppiò, al termine della guerra, la rivoluzione e le case regnanti perdettero la corona, questa sorte toccò anche a lui, che però rimase a Monaco, partecipando ad ogni funzione di carattere patriottico.

Roberto Forni. 30ª Legione della M. V. S. N., costituita a Novara nel luglio 1923. Ebbe dapprima il nome di « Filippo Oddone ».



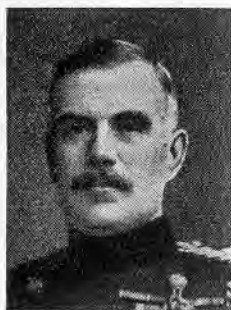
Consegna di drappelle alla legione Roberto Forni (1928)

Roberts (*Federico*). Generale inglese (1832-1914). Ufficiale d'artiglieria, quando nel 1857 scoppiò la rivolta in India, partì per il Pendjab, si segnalò all'assedio di Delhi e riportò due ferite. Maggiore nel 1867, partecipò alla spedizione d'Abissinia. Ritornato in India nel 1869, fu incaricato l'anno dopo d'organizzare una colonna d'indiani per sottomettere i Looskai ed in tale impresa assai si distinse. Promosso magg. generale nel 1878, partecipò alla guerra contro l'Afganistan e per essa fu encomiato dal parlamento inglese. Essendo però avvenuto poco dopo l'eccidio della missione di Cabul, ritornò nell'Afganistan e dopo una lunga e disagiata marcia compiuta in breve tempo, attaccò e sconfisse i ribelli a Candahar. Ebbe in premio il titolo di lord e la promozione a ten. generale. Destinato nel 1881 alla colonia del Capo per reprimere un'insurrezione di Boeri vi giunse a pace conclusa. Fu allora inviato a comandare le truppe di Madras. Nel 1885 ebbe il comando in capo dell'esercito indiano e lo tenne sino al 1893. Dopo i primi insuccessi degli Inglesi nel Transvaal vi ebbe il comando in capo e nel 1900 conquistò Bloemfontein e Pretoria; alla fine dello stesso anno

ebbe il grado di generalissimo. Cessò dal servizio attivo nel 1905, ma nel 1914 non volle rimanere inerte, e malgrado i suoi 82 anni fu in Francia come ispettore delle truppe indiane combattenti, e morì durante questa sua carica. Lasciò un'opera di memorie: « Quarant'anni in India ».



Roberts Federico



Robertson Guglielmo

Robertson (*sir Guglielmo*). Maresciallo inglese (1860-1933). Iniziò la carriera a 17 anni come semplice soldato, e fu a lungo addetto all'« Intelligence service », prestando servizio in India e divenendo ten. colonnello durante la guerra Anglo-Boera, brigadiere generale nel 1907, quartiermastro generale nel 1914, e controllore dei servizi di trasporto e di approvvigionamento per le truppe inglesi in Francia. Durante la guerra Mondiale divenne luogoten. generale e generale; fu capo di S. M. e fece parte del Consiglio di guerra di Versailles. Comandò nel 1819-20 il corpo inglese d'occupazione sul Reno e divenne maresciallo nel 1920.

Robino (*Aurelio*). Medaglia d'oro, n. a Canelli, caduto a Gorizia (1867-1917). Ufficiale in servizio attivo, aveva prestato servizio nei bersaglieri. Frequentata la Scuola di guerra, era stato promosso a scelta capitano, alternando i servizi alle truppe con quelli presso il Comando del corpo di S. M. Iniziata la guerra Mondiale quale maggiore, comandante di un bgl. del 4° regg. bersaglieri, fu nell'ottobre 1915 promosso ten. colonnello e l'anno seguente colonnello per merito di guerra, assumendo il comando del 119° regg. fanteria. Guidandolo durante la decima battaglia dell'Isonzo, nel maggio 1917, ad un impetuoso contrattacco sulle alture di Grazigna, cadde ferito a morte. La memoria del prode colonnello fu onorata della med. d'oro, con la seguente motivazione:

« Comandante di un reggimento, con singolare perizia diresse parte delle sue truppe all'attacco di una forte posizione nemica, riuscendo a conquistarla. Non potendo quelle truppe procedere per l'esistenza di un reticolato sul rovescio della posizione e perchè battute da intenso fuoco di artiglieria e contrattaccate, accorse coi rincalzi, che,



Robino Aurelio

animati dal suo esempio, respingevano dopo accanita mischia l'avversario. Rinforzatosi durante la notte sulla posizione e pronunciatisi il mattino successivo un nuovo e

furioso contrattacco, a cui le sue truppe, animate come sempre dalla sua presenza, resistevano tenacemente, mentre già gli arrideva la vittoria cadde colpito a morte » (Grazigna, 16-17 maggio 1917).

Robins (*Beniamino*). Ingegnere inglese (1707-1751). Fece varie esperienze e pubblicazioni di artiglieria e balistica; inventò il pendolo balistico per misurare la forza di proiezione delle polveri, determinò la tangente trigonometrica dell'angolo di mira necessario per colpire il bersaglio, dimostrò che la gittata non dipendeva unicamente dalla velocità iniziale, ecc. Lasciò un trattato: « Nuovi principi d'artiglieria ».

Robolini (*nob. Alessandro*). Generale, n. a Pavia, m. a Bereguardo (1862-1923). Sottot. di cavalleria nel 1882, raggiunse il grado di colonnello nel 1913. Comandò i lancieri di Novara e nel 1916 andò in P. A., venendo contemporaneamente richiamato in servizio e destinato alla 4ª armata, servizio vigilanza quadrupedi, per un anno. Fu promosso magg. generale nel 1920.



Robolini Alessandro



Robotti Giuseppe

Robotti (*Giuseppe*). Generale, n. e m. ad Alessandria (1854-1930). Sottot. di fanteria nel 1877, raggiunse il grado di colonnello nel 1909. Comandò il 43° fanteria e nel 1912 fu collocato in P. A. Richiamato in servizio per la guerra contro l'Austria e magg. generale nel 1916, fu collocato a riposo l'anno seguente ed assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Roca (*Giulio*). Generale argentino (1843-1914). Sottot. nel 1858, partecipò alla guerra di Buenos Aires contro le altre provincie e divenne generale nel 1879 partecipando alla guerra contro il Paraguay; poi diresse varie spedizioni contro gli Indiani. **Presidente della repubblica** nel 1880, lasciò il potere nel 1886; partecipò alla rivoluzione del 1890 e fu nominato ministro della guerra e poi vicepresidente della repubblica (1895) e di nuovo presidente (1898) restando in carica fino al 1904.



Roca Giulio

Rocca. È un forte o fortino di muratura, proprio dell'epoca medioevale, quasi sempre costruito su posizione rocciosa dominante: tuttavia nel secolo XV le voci *Ba-*

stione, *Castello*, *Rocca* (V.) divennero sinonimi. La piccola R. fu chiamata « Rocchetta », e questo nome rimase, come l'altro, a molti paesi.



Rocca dei Martinengo (lago d'Iseo)

Rocca Bernardino. Scrittore militare piacentino del secolo XVI. Lasciò tre opere: « Imprese, stratagemmi ed errori militari »; « Del governo della militia »; « Dei discorsi di guerra ».

Rocca Giovanni e Luigi. Fonditori d'artiglieria, genovesi, padre e figlio, del secolo XVII-XVIII. Furono assai abili; il padre lavorò per 44 anni per la repubblica di Genova e dal 1698 anche per il Piemonte e il figlio lo coadiuvò continuando l'opera sua. Alcune bocche da fuoco di costoro hanno anche notevole valore artistico.

Rocca Rey Carlo. Ammiraglio, n. nel 1852. Entrato in servizio nel 1867, fu promosso contrammir. nel 1906, vice-ammir. nel 1911, ammir. di squadra nella riserva nel 1926, e collocato a riposo nel 1930. Fu presidente della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra dal 1906 al 1908 e capo dell'ufficio di stato maggiore della R. Marina dal 1911 al 1913.



Rocca Francesco



Rocca Carlo

Rocca Francesco. Generale, n. a Marsiglia, m. a Curtea de Arges (Romania) (1862-1928). Sottot. di fanteria nel 1883, fu in Eritrea nel 1887 e 1888. Frequentata poi la scuola di guerra, passò nello S. M. Nel 1913, affrontando e disarmando un pregiudicato a Bari, meritò la med. di bronzo. Colonnello capo di S. M. dell'XI C. d'A. nel 1915, in tale qualità iniziò la guerra contro l'Austria. Assunto nel novembre 1915 il comando della brigata Ferrara, sul Carso meritò la med. d'argento e sul S. Michele ed a S. Martino la croce d'uff. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1916, ebbe nel 1917 il comando della 63ª divis. con la quale si battè sulle alture di dr. del Tagliamento. Caduto nelle mani del nemico, per la valo-

rosa resistenza fatta meritò la commenda dell'O. M. S. Nel 1919 comandò la 27ª divis. e poco dopo la divis. mil. di Milano che tenne sino al 1922, quando, durante una esercitazione nel Varesotto, rimase gravemente ferito per l'accidentale scoppio d'una bomba. Nel 1927 andò in P. A. col grado di generale di C. d'A. e circa un anno dopo morì presso Bucarest per un infortunio automobilistico. Pubblicò: « Vicende di guerra ».

Rocca Carlo. Generale, n. ad Oneglia nel 1868. Sottot. dei bersaglieri nel 1887, partecipò alla campagna Eritrea del 1895-96. Frequentò poi la scuola di guerra e fu in Libia nel 1911, 1912 e 1913. Entrato nel 1915 in guerra contro l'Austria comandò il XLVII bgl. e nel 1916, da colonnello, il 16º regg. bersaglieri. Colonnello brigadiere comandante la brigata Bologna nel 1917, sul Tagliamento ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. Brigadiere generale nel 1918, comandò la brigata Salerno e passò in P. A. S. nel 1920. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e nel 1927 fu promosso generale di divis. in A. R. Q. Come addetto all'Ufficio Storico, si occupò della relazione della campagna del 1859; collaborò a riviste e giornali; è collaboratore della « Enciclopedia Militare ».

Rocca d'Anfo. V. *Anfo*.

Rocca di Papa. Comune in prov. di Roma; ebbe ottima fortezza quadrata, con quattro torri agli angoli. Nel 1482 fu presa dal duca di Calabria e due anni dopo ripresa dagli Orsini. I quali nel 1557 commisero vessazioni a danno degli abitanti di Velletri. Questi assediarono strettamente il castello, lo presero per fame, e lo rovinarono.

Roccafucoco. Era così chiamata una speciale composizione (16 parti di zolfo, 4 di salnitro, 4 di polverino, 3 di polvere) che usavasi come fuoco lavorato per bombe e per granate reali.

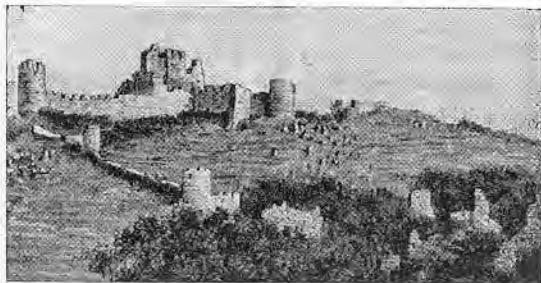
Roccagloriosa. Comune in prov. di Salerno. Durante la guerra dei Francesi contro gli insorti del Napoletano, il gen. Mermet, con 1100 u., attaccò il paese che era difeso da 700 insorti comandati da Roccastadali. La loro difesa fu ostinata, ma nulla poté contro le armi e le forze superiori del Mermet; dopo di avere perduto 200 u., furono costretti ad abbandonare il paese ai vincitori, i quali lo invasero, lo saccheggiarono, lo diedero alle fiamme.

Rocca Massima. Comune in prov. di Roma, nel territorio di Velletri, a 725 m. d'altezza. Forse è nel luogo dell'antica *Arx Carventana*, fortezza di *Carventum*, che fece parte della Lega latina e fu presa dai Romani nel V secolo a. C. Venne munito di castello nel secolo XIV.

Resa di Rocca Massima (1557). Appartiene alla guerra del papa Paolo IV contro gli Spagnuoli. Per ordine di Marcantonio Colonna, il barone di Felts, con un corpo tedesco e tre cannoni, investì il castello, difeso da Giovanni Orsini con piccola guarnigione. L'altezza e le robuste mura rendevano impossibile l'impresa. Allora il barone fece smontare i cannoni, e adattare tre tronchi d'albero agli affusti; quindi, con numerosi buoi, fece salire i finti pezzi verso la montagna, dove, in posizione dominante il castello, fece inoltre preparare i gabbioni come se volesse mettere i pezzi in batteria. L'Orsini cadde nel tranello, e, comprendendo che non avrebbe potuto resistere, ottenne d'andarsene libero consegnando il castello, che fu saccheggiato e devastato dai Tedeschi, andando poscia in rovina.

Rocca Piëtore. Comune in prov. di Belluno, ant. chiamato « Roccabruna ». Ebbe un buon castello, che, durante le fazioni medievali, venne attaccato e preso dai Guelfi, condotti da Simone Gavardi di Capodistria. I Bellunesi vi inviarono subito Andrea Miari, con un corpo di Ghibellini, i quali investirono i Guelfi chiusi nel castello, e riuscirono a prenderlo, facendo prigioniero il Gavardi che morì in carcere a Belluno. Il castello venne distrutto.

Roccasecca. Comune in prov. di Frosinone, nel bacino del Garigliano. Vi fu eretta una rocca sulla fine del X secolo, e nel seguente essa venne attaccata e distrutta



Castello di Roccasecca

dai Saraceni. Riedificata assai più ampia dai conti d'Aquino, resistette felicemente all'assedio dell'imperatore Enrico, e ad un nuovo assedio, per opera dei Francesi, nel 1503.

Battaglia di Roccasecca (19 maggio 1411). Appartiene alla lotta di Luigi d'Angiò, appoggiato dal papa e da Firenze, contro Ladislao re di Napoli. Il primo aveva con sé ottimi capitani del tempo, come Muzio Attendolo Sforza, Andrea Braccio, Paolo Orsini, e disponeva di 12.000 u., con i quali affrontò l'esercito di Ladislao, che si era schierato presso R., in pianura, con forze presso a poco equivalenti. Le truppe dell'Angiò mossero prime all'assalto, e il loro impeto sbaragliò le schiere avversarie, catturando tutti i loro bagagli e facendo numerosi prigionieri. Tuttavia Luigi non poté trarre alcun frutto dalla vittoria, per l'indisciplina del suo esercito, che, mal pagato, mirava più a saccheggiare che a combattere, e nel luglio dovette ritirarsi a Roma.

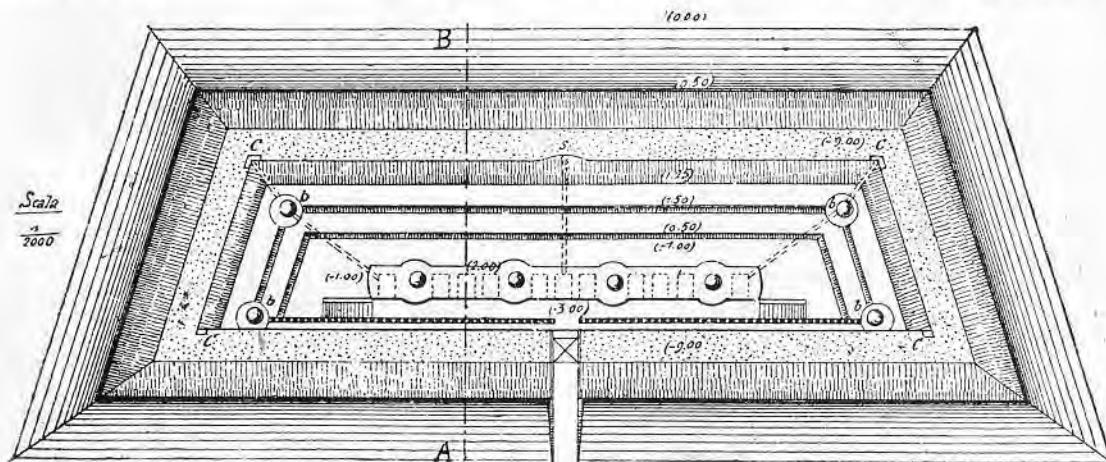
Roccavione (ant. *Rocca Vidonis*). Comune in prov. di Cuneo, fra il Gesso e la Vermentagna. Sopra una roccia a picco sorgeva un forte castello. Presso il paese, nel 1274, le milizie riunite di Asti, Saluzzo, Chieri ed Alba, agli ordini di Beggiamo Beggiami di Savigliano, sconfissero le truppe provenzali di Carlo I d'Angiò, comandate dal figlio Filippo. Il duca Amedeo di Savoia, in lotta coi marchesi di Ceva, nel 1433 attaccò e prese R., distruggendone il castello.

Rocchetta. Stretta della valle di Non, fra due alte e lunghe pareti rocciose. Venne fortificata in antico con numerosi castelli e torri, per impedire lo sbocco verso l'Adige; l'Austria nel secolo XIX vi eresse due forti.

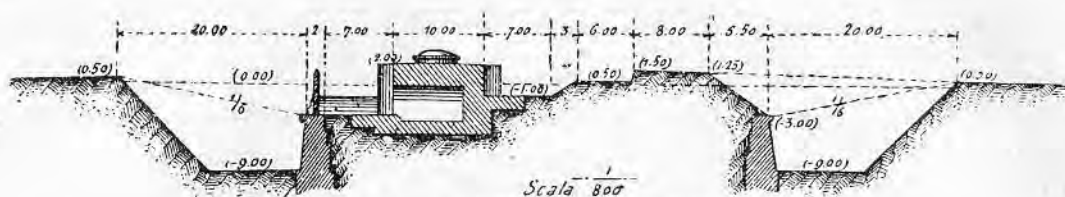
Rocchetti (*Livio*). Generale, n. nel 1857. Sottot. di fanteria nel 1881, andò in P. A. nel 1913 col grado di ten. colonnello. Richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria, fu promosso colonnello nel 1915. Comandò il deposito del 91° fanteria e nel 1919 venne ricollocato in congedo col grado di magg. generale.

Rocchetto. Piccolo mantello di maglia d'acciaio che copriva dorso, petto e spalle. Era portato nelle giostre ed in Italia anche dai Dogi di Venezia, nei secoli XV e XVI. Si chiamò anche « Pellegrina di maglia » e « Mantello di Vescovo ».

Rocchi (*Enrico*). Generale e scrittore mil., n. e m. a Roma (1850-1933). Sottot. del genio nel 1874, frequentò poi la scuola di guerra, ma non volle passare nel corpo di S. M. per il forte attaccamento alla sua arma. Ten. colonnello per merito eccezionale, fu promosso colonnello nel 1902. Capo ufficio all'ispettorato del genio, fu nel 1906 direttore del genio a Roma. Magg. generale nel 1908, fu comandante territoriale del genio a Bologna e poi a Roma e nel 1910 passò all'ispettorato del genio. In Libia nel 1911, andò in P. A. nel 1912. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva. Scrittore secondo di scienza militare, di storia e di tecnica, pubblicò, fra altro: « Francesco di Giorgio Martini, architetto civile e militare »; « Il generale F. A. Olivero ed il forte di Bard »; « Il piano dell'assedio di Casale nel 1695 »; « La battaglia »; « La fortificazione del passato e la contemporanea »; « La fortificazione in montagna »; « Le piante iconografiche e prospettiche di Roma del sec. XVI »; « T. »



Tipo di forte con cupole proposto da Enrico Rocchi (pianta)



Sezione A B del forte di Enrico Rocchi

soluzioni dell'odierno problema costiero»; « L'insegnamento della fortificazione »; « Ordinamento e servizio dell'arma del genio presso gli eserciti europei »; « Poche parole per il genio »; « Rocco Guerrini da Marradi »; « Scritti vari sulla fortificazione »; « Traccia per lo studio della fortificazione permanente »; « Traccia per lo studio della fortificazione campale »; « La tradizione storica degli ingegneri mil. italiani e l'arma del genio »; « L'evoluzione del pensiero militare nella scienza della guerra »; « Luigi Blanchi e l'evoluzione della scienza della guerra »; « L'opera d'un rinomato scrittore di fortificazione (F. De Marchi) »; « La coltura e le armi »; « Il problema dell'attacco »; « La guerra da fortezza »; « Tattica della guerra d'assedio »; « Defilamento »; « Il gen. Brialmont »; « Le origini delle fortificazioni moderne »; « Le fonti storiche dell'architettura militare »; « L'arte difensiva contemporanea »; « L'architettura mil. italiana nel medio evo ». Collaborò a numerose riviste e giornali, specialmente militari e propose un proprio tipo di forte.



Rocchi Enrico

Rocci (Alessandro). Generale, m. a Cosenza nel 1861. Tenente del genio nel 1831, partecipò alla campagna del 1848 ed a Monzambano meritò la med. d'argento. Dal 1852 al 1856 tenne il comando in 2^a dell'Accademia militare. Colonnello nel 1859, comandò il regg. zappatori. Nel 1860 fu promosso magg. generale comandante la brigata Acqui.

Rocco (Gabriele). Generale dei CC. RR., n. nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1885, passò nei CC. RR. nel 1890. Durante i moti del 1898 a Soresina meritò la med. d'argento. Partecipò alla guerra contro l'Austria e fu promosso colonnello nel 1920. Dopo aver comandato la legione di Salerno, fu collocato in P. A. nel 1923. Nel 1928 venne promosso generale di brigata dei CC. RR. nella riserva.

Rocco Vincenzo. Medaglia d'oro, n. a Torre Annunziata, caduto sul Carso (1893-1917). Sergente di fanteria all'inizio della guerra Mondiale, passò quindi nei granatieri, divenendo sottot. e poi tenente nel 2^o regg. Combattendo da valoroso sul Sabotino e sul Carso, guadagnò due medaglie di bronzo al valor militare. Nella decima battaglia dell'Isonzo, avendo voluto mantenere ad ogni costo una trincea nei pressi di Selo, sacrificò eroicamente la sua giovane esistenza, e gli fu conferita la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Costante e fulgido esempio di slancio, di coraggio

e di calma, al comando di una compagnia circondata da ingenti forze nemiche, più volte ferito, non desisteva dall'incoraggiare i suoi pochi superstiti alla resistenza ad ogni costo, tenendo salda la posizione affidatagli, finché, colpito a morte, cadde sul terreno che non aveva voluto cedere di un palmo » (Altipiano Carsico, 24 maggio 1917).

Rochambeau (Giovanni Battista de Vimeur, conte di). Maresciallo di Francia (1725-1807). Entrato nell'esercito nel 1742, partecipò alle campagne di Boemia, di Baviera, del Reno, e nel 1761 fu promosso maresc. di campo. Nel 1780 venne mandato in America a sostenere gli Stati Uniti contro l'Inghilterra. Ritornato in Francia, ebbe il governo della Piccardia e dell'Artois e nel 1791 la nomina a maresciallo di Francia. Lasciò un volume di « Memorie ».

Rochambeau Donaziano de Vimeur (visconte di). Generale francese (1750-1813). Fece le prime armi col padre G. B. nella guerra per l'Indipendenza d'America; poi combatté con Napoleone, segnalandosi nella campagna d'Italia del 1800, e a Lipsia, ove cadde sul campo.

Rochas (d'Aiglun, Eugenio de). Ufficiale francese e scrittore militare del sec. XIX. Percorse la carriera nel genio ed andò in ritiro nel 1888 col grado di ten. colonnello. Autore di numerose pubblicazioni, tra le quali: « Principi della fortificazione antica »; « Le valli Valdesi, studio di topografia e di storia militare »; « L'origine delle truppe alpine »; « Campagna del 1692 nell'Alto Delphinato ».



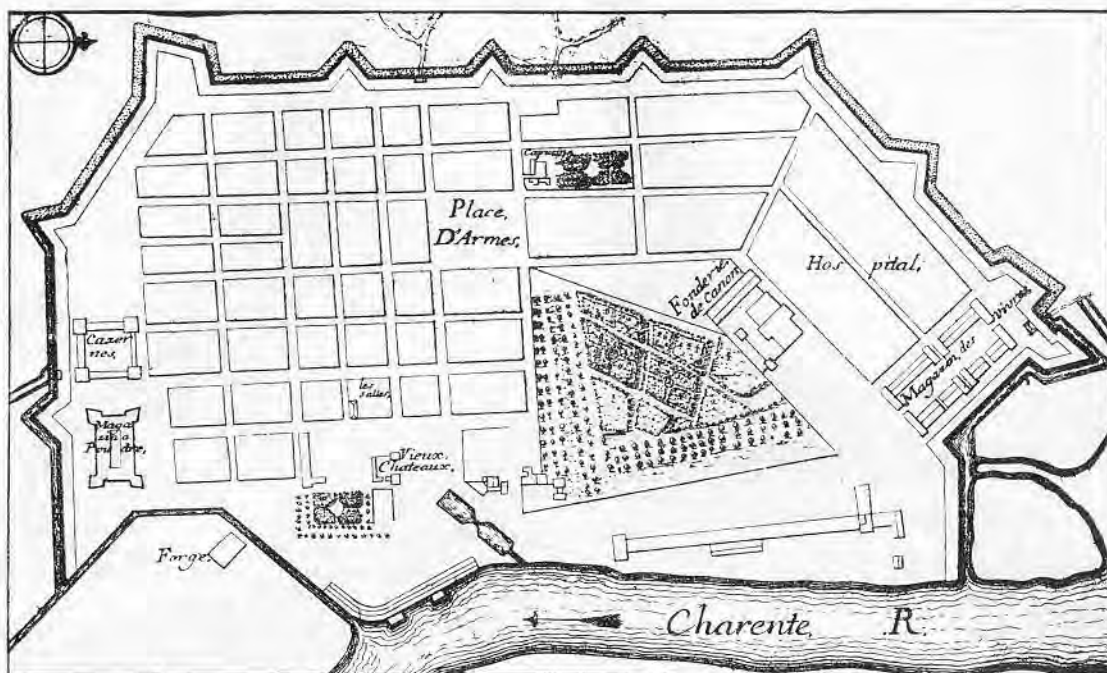
Rocco Vincenzo



Rochas Eugenio

Rochebouet (Gaetano de Grimaudet, de). Generale francese (1813-1899). Entrato nella carriera militare a vent'anni, partecipò alle campagne d'Africa, di Roma e di Crimea. In Italia nel 1859, combatté a Solferino. Nella campagna del 1870 comandò l'art. del III corpo dell'armata del Reno. Comandante il XVIII C. d'A. nel 1874, andò a riposo nel 1878.

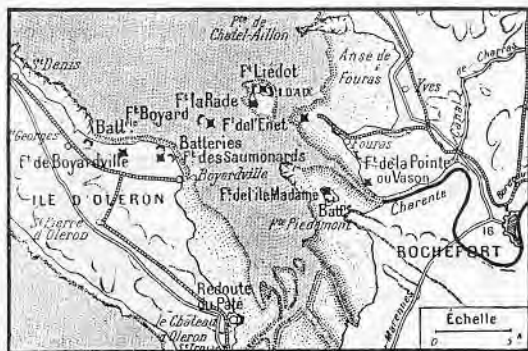
Rochefort (ant. Rupifortium). Città della Francia, nel dip. della Charente-Inférieure, a 18 Km. dalla foce e sulla dr. della Charente, perfettamente navigabile. Venne



Fortificazioni di Rochefort (secolo XVIII)

creata nel 1666 dal Colbert, per ordine di Luigi XIV, su piani dell'ing. De Clerville. Occorsero tre anni per creare cantieri, stabilimenti, città; provvide poi a fortificarla il Vauban, e da allora divenne una delle principali piazzeforti della Francia. Vi fu la sede di prefettura marittima, di arsenale, di cantieri, di officine d'artiglieria, di ospedale e scuola di sanità marittima, ecc. Nel 1926 la prefettura e l'arsenale vennero soppressi, ma intanto vi si stabilì un centro di aeronautica marittima.

Roche-l'Abeille (La). Villaggio della Francia, nel dip. dell'Alta Vienna. Vi avvenne (25 giugno 1569) un combattimento che appartiene alle guerre di religione. L'ammir. protestante Coligny, con 20.000 fanti e 8000 cavalli, mentre marciava verso il villaggio, trovò davanti ad esso in buona posizione l'esercito reale, agli ordini del duca d'Angiò. Ne facevano parte 6000 italiani, di cui 1200 cavalieri, agli ordini di Filippo Strozzi, inviati contro i Protestanti dal papa Paolo IV e da Cosimo de' Medici. L'avanguardia del Coligny sbaragliò 300 archibugieri e si slanciò sul grosso. L'urto fu sostenuto dalle truppe italiane, che valorosamente si difendevano, quando un improvviso acquazzone inutilizzò le armi da fuoco a miccia; ciò diede modo alla cavalleria protestante, guidata dal Mouy, di piombare sulle fanterie reali e di farne strage, tanto che l'Angiò dovette ordinare la ritirata. Lo Strozzi, caduto prigioniero, venne liberato pochi giorni dopo, in seguito a cambio con un capo protestante prigioniero delle truppe reali cattoliche.



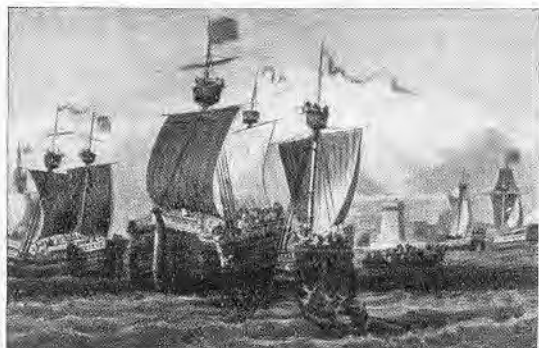
Fortificazioni di Rochefort (secolo XIX)

Le fortificazioni comprendono una cinta bastionata, alla quale furono continuamente aggiunte opere staccate, mentre si creavano forti e batterie nell'isoletta di Aix, nell'isola di Oléron, sulla costa.

Rochefort Enrico d'Aloigny (marchese di). Maresciallo di Francia (1636-1676). Partecipò alla guerra dei Trent'anni. Fu poi in Ungheria, ma nel 1665 ritornò al servizio della Francia. Maresciallo di campo nel 1668, combattè in Fiandra sotto il Turenne e divenne ten. generale nel 1672. Combattè a Senef nel 1674 e fu nominato maresc. di Francia nel 1675.

Rochelle (*La*). Città marittima della Francia, capol. del dip. della Charente-Inférieure, in fondo a un golfo protetto dall'isola di Ré e dalla più lontana isola di Oléron. Vi era stato eretto in antico un castello, ma la città ebbe nel secolo XVI una buona cinta bastionata: essa venne iniziata per opera dell'ing. mil. italiano Locadelli nel 1557, e rafforzata in principio del secolo XVII dall'ing. mil. italiano Agostino Ramella. Vennero in seguito man mano aggiunte batterie e forti, mentre venivano fortificate le isole, a protezione del golfo e della foce della Charente. Il porto ha ancora la diga costruita durante l'assedio del 1628; a 4 Km. di distanza vi è il porto di La Pallice, costruito in fine del sec. XIX. La città venne assediata e presa da Luigi VIII nel 1224, dopo lunga resistenza, mentre era difesa dagli Inglesi. I quali la riottennero nel 1360, in base al trattato di Brétigny e dovettero abbandonarla in seguito a rivolta della popolazione nel 1372.

I. *Battaglia navale de La Rochelle* (giugno 1372). Appartiene alla guerra dei Cento Anni. Era stata occupata dagli Inglesi, e Carlo VII di Francia, ottenuta da Enrico II di Castiglia una flotta comandata dal genovese Ambrogio



Battaglia de La Rochelle (1372)

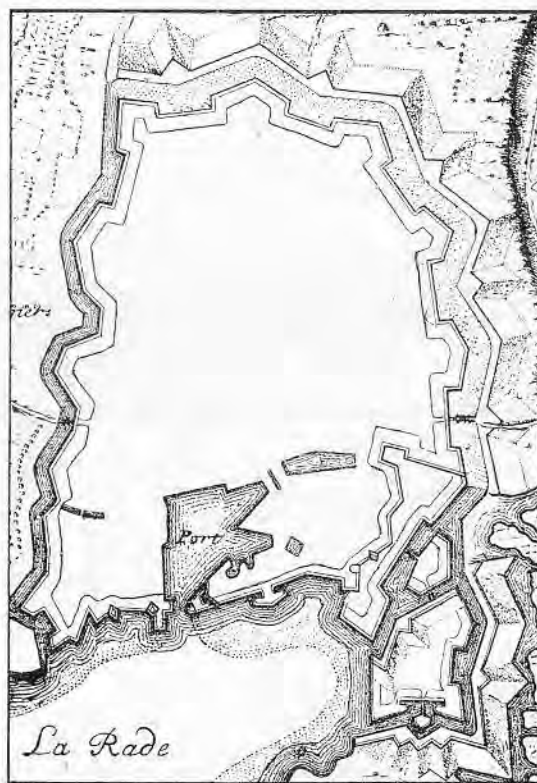
Boccanegra, e unite ad esse navi francesi, la diresse verso *La R.*, dove giungeva una flotta inglese di 35 navi, agli ordini del conte di Pembroke. Quest'ultimo, assalito da forze superiori (53 navi) si difese animosamente, e perdette due navi nel primo giorno. Riaccesi la lotta il giorno seguente, non poté resistere, anche perchè il vento era favorevole all'avversario: tutta la flotta inglese andò sommersa o catturata, e il Pembroke venne fatto prigioniero. Subito dopo i cittadini de *La R.* assalirono e cacciarono il presidio inglese.

II. *Assedio de La Rochelle* (1573). Appartiene alle guerre di Religione in Francia. Dopo la strage di S. Bartolomeo, la piazzaforte era divenuta il rifugio dei principali capi degli Ugonotti che erano scampati al massacro, e, ribellatisi al re di Francia, aveva proclamato la repubblica. La città, forte naturalmente per la sua posizione, fu rafforzata maggiormente dagli abitanti con opere esterne e vi furono radunate grandi provviste di viveri e munizioni, nella previsione di un prossimo assedio. Infatti Carlo IX, nella speranza di compiere la distruzione del partito degli Ugonotti, fece assediare *La R.* per terra dall'esercito del duca d'Angiò, e, avuto sentore che la regina Elisabetta d'Inghilterra preparava una flotta per soccorrere gli assediati, radunò una piccola squadra di nove vascelli che pose sotto il comando del barone della Garde. Questi però non era all'altezza del compito affidatogli, e fino dai primi giorni dell'assedio lasciò penetrare nel porto quattro vascelli nemici carichi di munizioni. Il barone de la Garde venne privato del comando che fu affidato al visconte di Usez. Il 15 aprile 1573 la flotta inglese, agli ordini del conte di Montgomery, apparve davanti alla *R.*; era composta di 40 navi da guerra e di 20 legni minori, carichi di soldati e munizioni. Il duca d'Angiò, non potendo competere con le poche sue navi contro l'armata nemica, ordinò l'affondamento di un bastimento di 800 tonnellate all'imboccatura del porto su cui fece collocare grossi cannoni e numerosi fucilieri; contemporaneamente armò molte barche e lancia e guarnì di truppe la costa. Allora l'ammiraglio inglese, considerando pericoloso forzare l'ingresso del porto e l'attacco alla flotta francese che si trovava sotto la protezione dei forti, rinunciò al tentativo. La difesa della città fu condotta con estremo vigore, e, nonostante la ritirata della flotta inglese, i Francesi non riu-

scivano a fare progressi. In quel mentre il duca d'Angiò era stato eletto re di Polonia, e Carlo IX gli inviò l'ordine di levare l'assedio.

III. *Trattato de La Rochelle* (1º luglio 1573). Concluso fra Carlo IX e gli Ugonotti della città. Questi ottenevano il libero esercizio del loro culto fino a Nîmes e Montauban.

IV. *Assedio e presa de La Rochelle* (1627-28). Appartiene alle guerre di Religione in Francia. Mentre il duca di Buckingham, primo ministro di Carlo I d'Inghilterra, falliva l'impresa dell'isola di Ré, il cardinale di Richelieu faceva grandi preparativi per l'assedio della *R.* per togliere questa piazza forte agli Ugonotti e per punirla di avere per lungo tempo trespacciato col Buckingham. Il 12 ottobre 1627 Luigi XIII giungeva al campo della *R.* ove Richelieu in persona aveva assunto la direzione delle operazioni d'assedio, coadiuvato dai maresc. di Schonberg e di Bassompierre. Una gran linea di circonvallazione era stata formata intorno alla cinta della città, con tredici opere munite di numerosa artiglieria. Per impedire poi ogni soccorso dalla parte del mare, un'armata navale, al comando del duca Carlo di Guisa, si teneva costantemente nelle rade vicine. E quando il cardinale si avvide che, malgrado la sorveglianza della squadra, barche nemiche con provvigioni riuscivano ogni tanto a penetrare nel porto, ideò di chiuderlo con una diga, che fu principiata il 30 novembre 1627 e terminata nello spazio di sei mesi.



Fortificazioni de La Rochelle (secolo XVII)

Essa consisteva in due moli che si stendevano ad arco innanzi al porto. Le estremità dei moli lasciavano fra di loro aperta una bocca per dare uno sfogo all'alternativo moto del mare, e terminavano ciascuna con un fortilizio bene

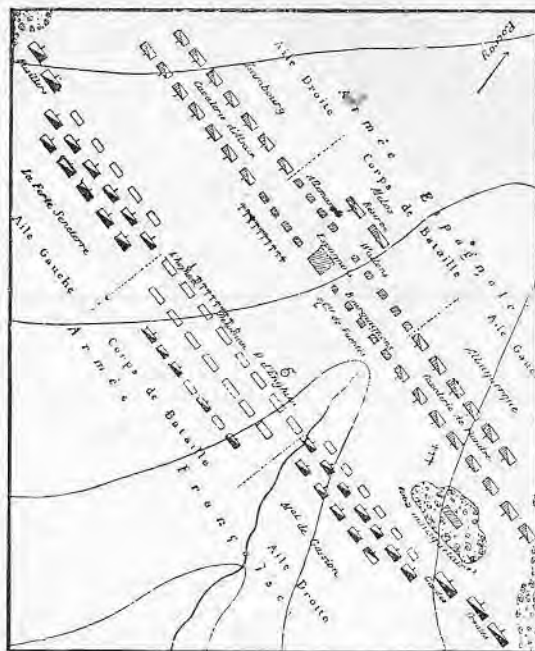
linea di alture che si svolge con direzione da sud a nord parallelamente alla strada che da Liegi porta a Maestricht, su due linee, colla cavalleria alle ali e il fronte appoggiato saldamente agli abitati esistenti lungo la fronte stessa, fra cui Ans, Rocoux, Voiroux, Liers; abitati in parte sistemati a difesa. All'ala sinistra (Ans) ed al centro (nord di Liers) il Lorena costituì due potenti batterie per neutralizzare i tentativi d'avvicinamento del nemico. Concetto operativo del maresc. di Sassonia era quello di aggirare la sr. nemica per staccarla da Liegi ed agire successivamente contro il centro nemico per spezzarlo. In esecuzione a tale concetto l'esercito francese avanzò su 11 colonne. La marcia di avvicinamento fu lenta e faticosa, a causa del terreno intricato e bagnato dalle recenti piogge, nonostante che drappelli di guastatori e marraioli precedessero le colonne per fare le piste. L'attacco contro la sr. nemica, preparato dall'artiglieria, non poté svilupparsi che verso le 14. Gli Alleati resistettero vigorosamente ripiegando in buon ordine sopra una seconda posizione riconosciuta e predisposta in precedenza fra il villaggio di R. e la cittadella di Liegi. L'attacco concomitante, previsto dal maresc. di Sassonia contro il centro nemico, non poté svilupparsi che verso le 16 e limitatamente al settore compreso fra i villaggi di R. e Voiroux, poichè la colonna che doveva procedere contro Liers non raggiunse l'obiettivo assegnato per difficoltà d'orientamento e di terreno. Gli Alleati resistettero saldamente sulle posizioni fino alle 20, nella quale ora, delineatasi la superiorità dell'attacco, il Lorena ordinò la ritirata su Maestricht. Nonostante la depressione morale e la ristrettezza del terreno di manovra, limitato dalla Jaar e dalla Mosa, la ritirata si effettuò nel massimo ordine: a tal fine le truppe furono ripartite in sette scaglioni. Le cavallerie di entrambi gli eserciti non presero parte alla battaglia in nessuna fase di essa. Non combatterono neppure le truppe dell'ala dr. alleata e della sr. francese. Le perdite degli Alleati furono: 1700 prigionieri, 2800 fra morti e feriti, 10 bandiere, 50 cannoni, rimasti affondati nel terreno fangoso. Le perdite dei Francesi ammontarono a 3000 u. fra morti e feriti. Pressochè nulli i risultati della vittoria del maresc. di Sassonia, che alla sera rientrò nelle posizioni di partenza.

Rocque (o *La Roque de Sévérac, Giovanni*). Generale e scrittore militare francese, n. nel 1841, Sottot. d'art. di marina fu direttore dell'art. nella Cocincina e nel 1883 venne incaricato della direzione del « Memoriale » d'artiglieria. Promosso colonnello nel 1890, presiedè agli studi ed alla messa in servizio nella flotta francese del nuovo materiale d'art. a tiro rapido, di cui difese la superiorità davanti alla Camera e al Senato. Nel 1894 venne promosso generale e nel 1899 andò a riposo, occupandosi poi di questioni militari e politiche nella stampa. Pubblicò: « I proiettili torpedini »; « Le principali artiglierie d'Europa »; « Storia della resistenza dei cannoni rigati »; « Progetto di programma navale ». Nei suoi scritti difese sempre la superiorità dei cannoni sulle corazze, e la necessità di dotare le navi da guerra, anche di medio tonnellaggio, di un forte armamento di grosso calibro a tiro rapido.

Rocroi. Comune della Francia, nel dip. delle Ardennes, su altipiano alla sr. della Mosa. Venne fatta fortificare da Francesco I in principio del sec. XVI e fu assediata nel 1555 dagli Imperiali, nel 1643 dagli Spagnuoli, nel 1653 dal Condé, che la costrinse a capitolare, dopo 20 giorni

di resistenza. Il Vauban, nella stessa epoca, la munì di bastioni. In principio del XX secolo la piazzaforte, che fu sempre di scarsa importanza, venne sclassificata.

I. **Battaglia di Rocroi** (13-14 maggio 1643). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni, e precisamente all'ultimo periodo: quello detto franco-svedese. Dopo la morte di Gustavo Adolfo gli Imperiali tentarono un'azione offensiva in Champagne e il governatore delle Fiandre, Francesco de Mello, il 13 maggio investì la piazza con un esercito di 26.000 u. in prevalenza Spagnuoli e Italiani. L'esercito francese era diviso in due corpi: uno di 14.000 fanti e 7000 cavalieri agli ordini del giovane Condé, dislocato sulla Somme; l'altro nei pressi di Guise agli ordini del gen. D'Espenau. Saputo dell'investimento di R. il Condé, per quanto avesse ordini da Luigi XIII di agire con



Battaglia di Rocroi (1643)

estrema prudenza, decise subito la battaglia. A tal fine radunò più truppe che poté togliendo anche parte delle guarnigioni delle piazze non minacciate, ordinando all'Espenau di unirsi tosto a lui a S. Quentin. Intanto mandò in R. un distaccamento di 1500 cavalieri al comando del Gassion per tentare di penetrare nella piazza investita e incitare il comandante alla resistenza, informandolo dell'imminente arrivo dell'esercito per la battaglia. Il Gassion con abile stratagemma riuscì ad espletare il mandato e rientrare nelle linee. Nelle prime ore del 13 maggio l'esercito del Condé muove per l'attacco: precede il Gassion con parte della cavalleria: segue D'Espenau con tutta la fanteria e l'artiglieria (12 pezzi) seguito dal resto della cavalleria agli ordini del La Ferté, e dalla retroguardia (circa 3000 uomini) comandata dal Sirot. Oltrepassata la stretta attraverso la foresta di Potées, riconosciuta in precedenza dal Gassion, le truppe si schierano colla dr. a Sévigny e la sr. alle paludi esistenti nella zona. Detto schieramento, che ha uno sviluppo di circa due Km. e mezzo, è fatto secondo le regole dei tempi: la cavalleria alle ali, la fanteria al centro, l'artiglieria sul fronte. Il Mello si accorge dei movimenti dei Francesi, ma si guarda dal disturbarli; per contro provvede a schie-

rare il suo esercito tra il molino di Rouge-Fontaine e le paludi a S.-O. di R., su tre schiere, coll'artiglieria alle ali, assumendo un fronte molto ristretto (circa Km. 2). La fanteria è comandata dal conte di Fontaine, la cavalleria da Albuquerque e Isemburg.

Alle ore 16 comincia il duello delle artiglierie: quella spagnuola, più numerosa, è in prevalenza. Stante l'ora tarda e anche a causa di una mossa errata fatta dal La Ferté, la battaglia è rinviata all'indomani, ed è ripresa all'alba, dopo il noto profondo sonno del Condé. Egli, senza preoccuparsi di essere il comandante supremo dell'esercito, si mette alla testa della cavalleria dell'ala dr. schierata in due scaglioni; lancia il primo scaglione al comando del Gassion contro il fianco della cavalleria avversaria; e quando questa cambia fronte per parare l'assalto, carica col 2° scaglione sul fianco del nuovo dispositivo. L'attacco riesce e la cavalleria spagnuola ripiega lasciando scoperto il fianco sr. della 3ª schiera della fanteria del Mello che è caricata con successo dal Condé e ributtata da tergo sulla 2ª schiera pur essa messa in scompiglio. Mentre il Condé è impegnato in quest'azione, sul resto della fronte la situazione diventa critica per i Francesi. Alla loro ala sr. la cavalleria del Ferté ha eseguito manovra analoga a quella dell'ala dr., ma contrattaccata con fiero impeto da Isemburg ripiega a precipizio scoprendo il fianco sr. della propria fanteria, che inizialmente a sua volta ripiega. Riordinata successivamente dall'energico Sirot reagisce però molto bene e riesce anzi a spingersi fino alla linea ove sono schierati i bgl. italiani, che si erano già impadroniti dell'artiglieria francese e l'avevano rivolta contro i fanti del Condé. Per quest'ultimo è necessario metter fuori causa i battaglioni della 1ª linea del Mello, disposti in solidissimi quadrati. Il grande ostacolo ricorda al Condé la necessità di coordinare l'azione delle tre armi, per questo attacco risolutivo anziché ricorrere alla cavalleria, ormai esausta. Dopo un sufficiente tiro di preparazione fatto a massa da tutti i suoi pezzi contro la fanteria spagnuola, egli attacca colla fanteria e carica colla cavalleria dopo di avere inviato in osservazione il corpo del Gassion per opporsi a truppe eventualmente provenienti da Philippeville, da dove il Mello appunto attende rinforzi. Dopo una resistenza eroica le fanterie italo-spagnuole sono messe in scompiglio e vinte. Alle 10 del mattino la battaglia è terminata, proprio quando i rinforzi attesi dal Mello erano giunti a 8 Km. dal campo di battaglia. Perdite: Imperiali 4500 fra morti e feriti; tutti gli altri prigionieri, meno circa 8000 sfuggiti alla cattura; Francesi 4000 uomini fuori combattimento.

II. *Presa di Rocroi* (1871). Dopo la caduta di Mézières, il gen. tedesco Schuler avanzò su R. con 5 bgl., 2 sqdr. e 6 btr. per tentare di impadronirsi di sorpresa della piccola piazzaforte, allo scopo di impedire che divenisse la base dei franchi-tiratori sul confine belga. Per quattro ore i Tedeschi batterono la piazza con l'art. da campagna, e cessato il fuoco riuscirono a indurre la guarnigione (300 u.) alla resa, prendendo 53 cannoni sui bastioni, 19 mortai, approvvigionamenti.

Rodano. Uno dei grandi fiumi d'Europa, il principale della regione francese. Il suo bacino presenta caratteri di grande varietà morfologica; L'alto R. ha origine nella Svizzera nel nodo oro-idrografico del Gottardo, a 1754 m. di altitudine; corre verso S.-O. nel Vallese, a Martigny volge a N.-O. e attraverso la stretta di Saint-Maurice si avvia al lago Lemano uscendone a Ginevra. S'apre indi

il corso attraverso le propaggini del Giura, poi volge a N.-O., entra in piano e si unisce alla Saône a Lione. Il suo principale affluente, la Saône, originata dai Monti Faucilles, corre, invece, verso S., e, dopo un primo tratto tortuoso, con placida corrente entra in un bacino largo e pianeggiante, collegato mercè derivazioni artificiali (Canale dell'Est e Canale di Borgogna) coi bacini della Mosella e della Senna. Il settore d'impluvio dei suoi affluenti fra cui primeggia il Doubs, dall'arco collinoso compreso fra la Costa d'Oro e la Porta Burgundica, converge al piano bagnando una serie di città forti destinate a guardia di questa valle verso le provenienze svizzere e renane (Digione, Besançon, Belfort, Montbéliard). A valle di Lione, grande centro industriale e piazza forte, alla confluenza della Saône nel Rodano, il fiume, da questo punto, corre in largo alveo fra i pianori e le Alpi del Delfinato e l'orlo collinoso che lo separa dal bacino della Loira, entra dopo Montélimar nel bassopiano provenzale e ad Arles si ramifica, comprendendo fra Grande e Piccolo Rodano la piatta regione della Camargue. L'attiva sedimentazione e la corrente litoranea che insabbia i lidi favorisce lo stagnare delle lagune a tutto danno della salubrità e della vita marinara della costa, tanto che Marsiglia, grande porto provenzale, sorge a distanza da la Crau e dallo stagno di Berre, fuggendo la zona alluvionale per ripararsi ai piedi delle Prealpi di Provenza, e si rannoda al traffico della vallata del R. mercè allacciamenti stradali e ferroviari. L'Isère e la Durance, bacini tributari sulla sr. del R., aprono vie d'accesso dal cuore delle Alpi Occidentali alla grande arteria fluviale che, col sussidio di una fitta rete stradale e di rapide linee ferroviarie, assicura molteplici comunicazioni fra la costa e il centro della Francia ed apre vie d'accesso al traffico fra la vallata del R., l'Italia, la Svizzera e il bacino renano. Per tal modo il sistema fluviale Rodano-Saône, benchè di non facile navigazione in qualche tratto, assolve una funzione importante, sia come via acquea, sia come linea di facilitazione per l'accesso del Mediterraneo Romano all'Europa occidentale e centrale, assicurando gli scambi mercè comunicazioni agevoli, che le rapide vie di navigazione, la relativa vicinanza delle colonie africane settentrionali, lo sviluppo agricolo e industriale del basso R. e l'attiva organizzazione dei traffici, cercano ancora di difendere dalla crescente concorrenza del porto di Genova e delle grandi linee che dalla valle padana s'irradiano oltr'Alpe verso i maggiori centri dell'Europa settentrionale. (V. anche *Mediterraneo*).

I. *Battaglia sul Rodano* (218 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu combattuta e vinta da Annibale contro i Celti che gli contrastavano il passo del fiume. Il comandante cartaginese fece passare in un guado superiore un reparto importante con a capo Annone, e con questo prese alle spalle i Celti. Questa manovra mise in fuga i Barbari e facilitò il passo ad Annibale.

II. *Battaglia sul Rodano* (105 a. C.). Appartiene alla guerra cimbrica, e fu combattuta da Marco Aurelio Scauro, legato del console Cneo Manlio Massimo, contro i Cimbri condotti dal loro re Bojorige. Scauro, sorpreso dai Barbari, fu sconfitto completamente e condotto prigioniero nella tenda del re dei Cimbri; ma, avendo vantato i Romani invincibili, e ammonito orgogliosamente di non invadere l'Italia, il re acceso d'ira lo uccise.

Rodda (*Gondisalvo Carlo*). Generale dei CC. RR., n. nel 1864, m. a Lucca nel 1928. Sottot. di fanteria nel

1883, passò nei CC. RR. nel 1888. Più volte encomiato nella lotta contro la mafia in Sicilia, fu in Grecia per l'organizzazione della gendarmeria ellenica. Nel 1919 venne promosso colonnello, nel 1922 collocato nella riserva, nel 1928 promosso generale di brigata dei carabinieri reali.



Rodda Gondisalvo

Rödelheim. Comune della Prussia Renana, nell'Assia, sulla Nidda, a O.-NO. di Francoforte sul Meno. Antico castello. Il 2 dicembre 1792 i Tedeschi, dopo un violento cannoneggiamento, vi batterono i Francesi, comandati dal gen. Custine, costringendoli ad abbandonare le loro posizioni, a passare la Nidda ed a ripiegare sul campo di Höchst.

Roder (*Guglielmo*). Generale ungherese, n. nel 1881. Sottot. nel 1899, frequentò la scuola di guerra, e nel 1914 partecipò alle operazioni sul fronte orientale. Nel 1916 venne inviato sull'Isonzo, partecipando alla battaglia di Caporetto e divenendo capo di S. M. del corpo d'armata che operò sul Montello nel giugno 1918. A Vittorio Veneto era ancora davanti al Montello con le truppe ungheresi e venne preso prigioniero sul Tagliamento. Tornato in patria divenne capo dello Stato Maggiore dell'esercito, col grado di generale di divisione.



Roder Guglielmo

Roderigo. Ultimo re dei Visigoti in Spagna, m. nel 711. Ribellatosi contro Vitiza, persecutore di suo padre Teodofredo, lo vinse e fu salutato re verso il 710. I partigiani di Vitiza chiamarono allora in aiuto gli Arabi dell'Africa settentrionale che passarono nella Spagna e sconfissero R. il quale rimase ucciso in battaglia.

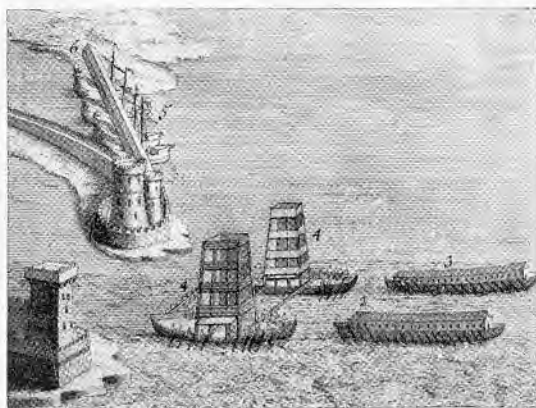
Rodgers (*Raimondo*). Ammiraglio degli Stati Uniti (1849-1925). Entrato nella marina nel 1868, si distinse al comando della corazzata Jowā nella guerra contro la Spagna (1898); poi contribuì alla repressione della rivolta nelle Filippine e partecipò alla spedizione in Cina nel 1900. Divenne contrammir. nel 1908 e diresse per qualche anno il Collegio navale di guerra. — Due ammiragli R. (*Giovanni* e *C. R.*) si distinsero nella guerra di Secessione.

Rodi. Isola del Dodecaneso, appartenente alle « Isole Italiane dell'Egeo ». Superficie 1404 Kmq., abitanti 42.000. È a 17 Km. dalla costa dell'Anatolia. È di forma ellittica, montuosa, con la massima altezza al monte Atabris (m. 1249). La capitale, omonima, ha due porti divisi da un molo con la torre detta di S. Elmo. Le coste offrono qualche altro piccolo punto d'approdo. Già famosa ai tempi omerici, appartenne ai Fenici, poi fu colonia dorica e fece parte della confederazione ateniese. Ebbe sempre marinai famosi per la loro abilità. La capitale, fondata nel 408 a. C., venne fortificata fin da antico tempo. I Rodiesi conservarono la loro indipendenza fino al 336 a. C., quando l'isola cadde in potere di Alessandro Magno.

Alla morte del re, recuperò la propria libertà. Fu poscia alleata di Roma, seguì il partito di Cesare durante la guerra civile, fu incorporata nell'impero da Vespasiano. Nella divisione dell'impero rimase con quello di Costantinopoli, e nel medio evo, dopo di essere stata sotto il protettorato di Genova, di Venezia, dei Savoia, o indipendente, venne presa dai cavalieri dell'ordine di San Giovanni, i quali la fortificarono nuovamente con cinta murata e tennero il nome di cavalieri di Rodi finché si trasferirono a Malta (V.) assumendo il nome di questa isola. Ciò avvenne dopo la cacciata dei Crociati dalla Terra Santa. Nel secolo XV i cavalieri provvidero a irrobustire le fortificazioni, e in principio del XVI, per opera di ingegneri italiani, le rinnovarono per renderle atte alla difesa contro le artiglierie di grosso calibro. Lavorò anche alle fortificazioni di R. Sigismondo Malatesta, al servizio di Venezia. I cavalieri si batterono fino al 1522 contro gli Infedeli, respingendo gli attacchi all'isola e riuscendo a rendersi per qualche tempo padroni di Smirne. Dal 1522 al 1912 l'isola rimase in potere dei Turchi. Occupata dagli Italiani nel 1912, rimase all'Italia in virtù del trattato di Losanna, ed ha ora un governatore e presidio di truppe metropolitane.

I. *Presà di Rodi* (352 a. C.). La città, che apparteneva ad Artemisa, regina di Cipro, si ribellò, e i suoi abitanti andarono ad assediare Alicarnasso, dove si trovava la regina. Essendo i Rodiani sbarcati dalle navi, Artemisa riuscì ad assalirle improvvisamente, impadronendosi. Quindi gli sbarcati vennero avviluppati e sterminati, e la regina veleggiò a R., dove facilmente sbarcò e riprese la città, mettendo a morte gli autori della rivolta.

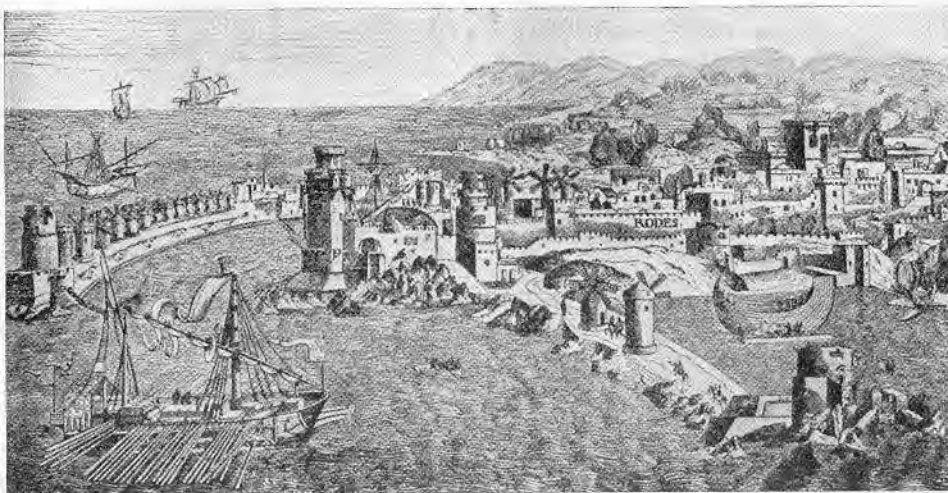
II. *Assedio di Rodi* (305-304 a. C.). Appartiene alla guerra di Antigono di Siria contro Tolomeo d'Egitto. Il primo, avendo intimato ai Rodiesi di cessare dal commerciare col suo nemico, ed avendone ottenuto un rifiuto, incaricò il figlio Demetrio di prendere R. e gli diede a tale scopo il comando di 200 navi da guerra e 160 onerarie, con 40.000 u. La città venne investita, e Demetrio la circondò con una triplice cinta, battendo le mura con macchine da guerra. In pari tempo, tentò l'assalto dalla parte del mare, creando torri galleggianti, e navi protette da gallerie coperte, cariche di macchine da gitto. Le navi dei Rodiesi sbarravano le entrate dei porti ed erano anch'esse munite di catapulte. L'attacco, ostinatamente ripreso per otto giorni, venne infine respinto, mentre giungevano soccorsi egiziani dal mare, tanto che Demetrio



Torri e gallerie su navi nell'assedio di Rodi del 304 a. C.

abbandonò da quella parte l'attacco, e concentrò i suoi sforzi contro le mura, facendo costruire macchine poderose, e acquistando nell'assedio il nome di Poliorcete, sebbene l'impresa gli sia andata a vuoto. Contro una sua

mento. I principali cittadini furono messi a morte o banditi, e gli altri costretti a consegnare l'oro e l'argento pubblico o privato: dicesi che Cassio estorcesse dai Rodiesi 8500 talenti.



Veduta di Rodi (seconda metà del secolo XV)

grossa elepoli a nove piani i Rodiani cressero un alto ter-rapieno, e fossati, ed opposero dovunque validissima difesa, operando sortite per distruggere i preparativi d'assalto e le macchine, e respingendo gli attacchi nemici. Per un anno Demetrio ripeté gli sforzi, ma infine dovette rinunciarvi e venne a patti con gli assediati, i quali mantennero la loro libertà, offrendosi però di aiutare Antigono nelle sue guerre, meno che in quelle contro Tolemeo. Si vuole che Demetrio regalasse ai Rodiesi le sue macchine belliche, e che questi abbiano creato il « colosso di Rodi » col denaro ricavato dalla vendita delle medesime.

III. *Assedio di Rodi* (88 a. C.). Fu operato da Mitridate, re del Ponto, con una grossa squadra. Il pretore dell'Asia, Lucio Cassio, si chiuse nella città difesa da buone mura, distruggendo i sobborghi. La lotta fu lunga ed aspra. Le navi rodiane, assai inferiori di numero ma montate da equipaggi abili ed audaci, con frequenti sorprese recarono gravi danni alle navi mitridatiche. E il re, dopo di avere vanamente tentato di superare la difesa delle mura, fu costretto ad abbandonare l'assedio ed a ritirarsi.

V. *Battaglia presso Rodi* (1099). Appartiene alla prima Crociata, e si svolse fra navi veneziane, devote ai Bizantini, e navi pisane al servizio dei Crociati. I Veneziani, con una flotta di 200 vele agli ordini di Enrico Contarini e Michele Vitalis, accostando a R. vi trovarono una flotta pisana ancorata. La rivalità fra le due marine trovò il pretesto in una questione di saluto, e ben presto si attaccò battaglia. I Pisani ebbero la peggio, perdendo una ventina di galee e 4000 prigionieri, i quali poco dopo furono lasciati liberi.

VI. *Preso di Rodi* (1309). Appartiene al tempo delle Crociate e propriamente alla lotta intrapresa dai cavalieri di San Giovanni contro i Musulmani. Il gran maestro Folco di Villaret, mal vedendo la soggezione in cui il re di Cipro lo teneva, concepì il disegno di conquistare l'isola di R. per sede dell'Ordine, e, con gli aiuti di papa Clemente V, la città fu presa il 15 agosto; quattro anni dopo tutta l'isola era nelle mani dei cavalieri, che da allora si nominarono cavalieri di Rodi. Cogli aiuti



Saggio di ricostruzione ideale di Rodi nel sec. XVI (dal Gabriel)

IV. *Assedio di Rodi* (42 a. C.). Appartiene alla cosiddetta guerra Filippense, e fu impreso da C. Cassio per mare e per terra. La città oppose una strenua resistenza, ma Cassio affrettò la sua caduta per mezzo del tradi-

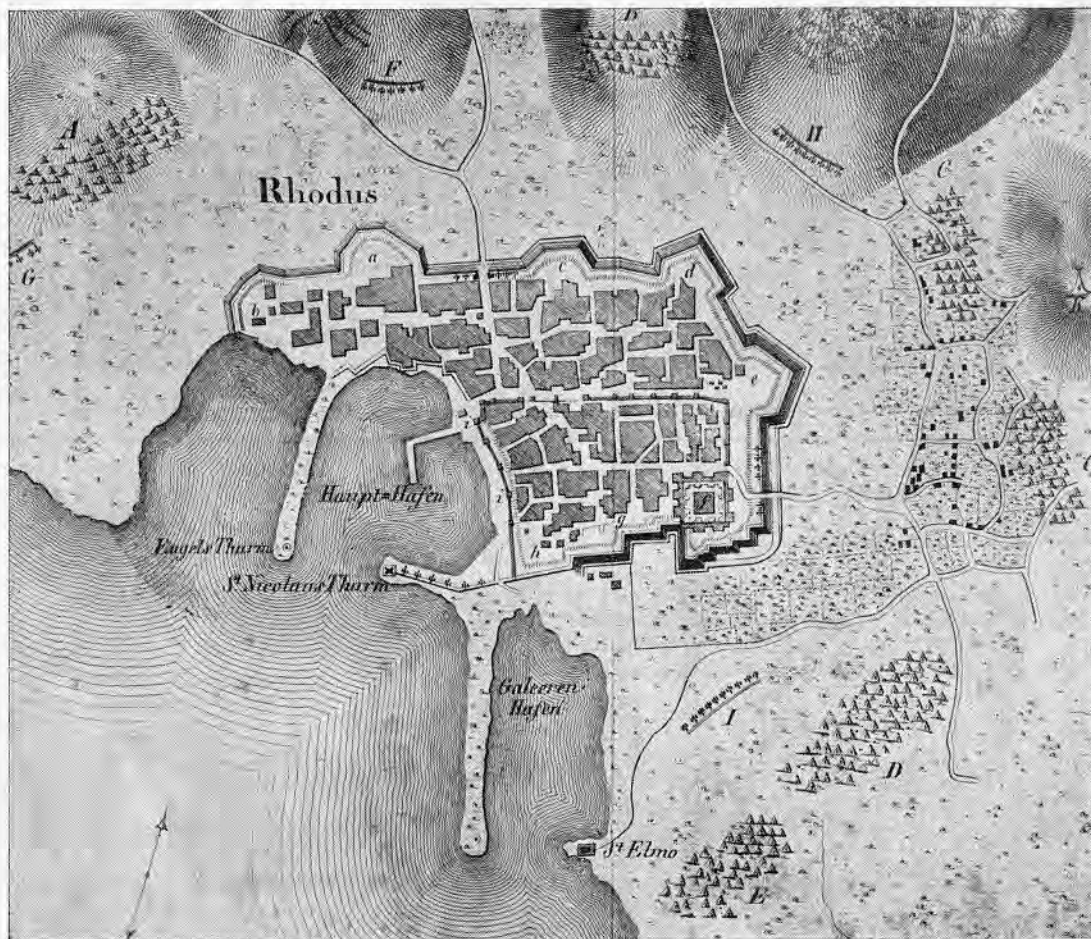
della repubblica di Venezia poi conquistarono a poco a poco le altre isole dell'arcipelago, proteggendo con la loro nuova posizione e nella misura delle loro forze la parte meridionale del mare Egèo contro i Turchi e i pirati.

VII. *Trattato di Rodi* (1322). Concluso fra i Cavalieri, Venezia e l'Impero, allo scopo di costituire una flotta permanente di 20 galere per combattere i Turchi. L'ordine doveva fornirne quattro.

VIII. *Trattato di Rodi* (1403). Concluso fra i Cavalieri e il sultano d'Egitto. Il gran maestro ottiene libero accesso ai porti della Siria e della Palestina per i pellegrini diretti a Gerusalemme, la facoltà di stabilire con-

rono e operarono l'investimento della città anche dalla parte di terra. Ma la resistenza degli abitanti fu così fiera, che dopo quaranta giorni di vani sforzi gli assalitori furono costretti a imbarcarsi e a tornare in Egitto.

XI. *Attacco di Rodi* (1503). Fu operato il 16 agosto, da parte di una squadretta di 16 fuste turche, le quali sbarcarono truppe sulla spiaggia e si diedero al saccheggio, rimbarcandosi appena comparvero alcune galee comandate



Assedio di Rodi (1522)

a, bastione tedesco; b, bastione francese; c, bastione d'Alvernia; d, bastione spagnolo; e, f, bastione e palazzo inglese; g, bastione di Provenza; h, bastione italiano; i, porto marittimo affidato ai Portoghesi. A, B, C, D, E, accampamenti turchi; K, comando; F batteria (21 cannoni); G (22); H (42); I (51 cannoni)

solati in vari centri e di gestire l'Ospedale dei pellegrini a Gerusalemme. — Questo trattato venne rinnovato nel 1446, dopo i dissidi degli anni immediatamente precedenti.

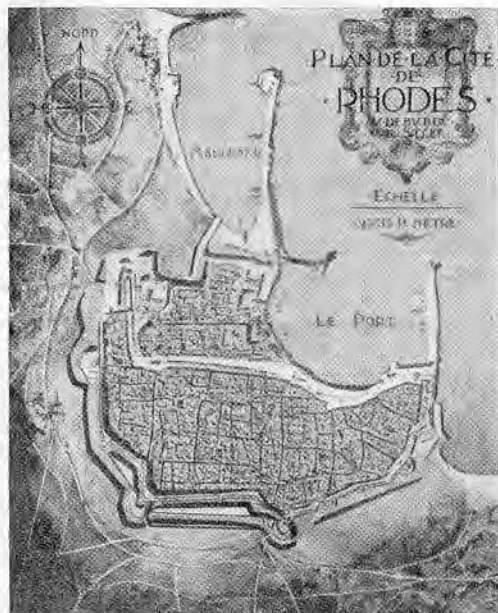
IX. *Battaglia di Rodi* (1440). Gli Egiziani avevano inviato contro l'isola, nel settembre, una flotta di 19 galee, con l'intenzione di impadronirsene. Il gran maestro Lastic preparò una flotta di 12 galee, le quali affrontarono il 26 le navi nemiche; queste batterono in ritirata verso le coste dell'Anatolia, inseguite dalle navi cristiane, rinunciando al tentativo.

X. *Assedio di Rodi* (1444). Fu intrapreso ancora da una spedizione egiziana. Di fronte alla forza di questa, le navi rodiane si chiusero nel porto. Gli Egiziani sbarca-

dal priore portoghese Almeida. Questi affrontò le navi turche, ne affondò otto e ne catturò due, perdendo una delle proprie galee, che prese fuoco nel combattimento.

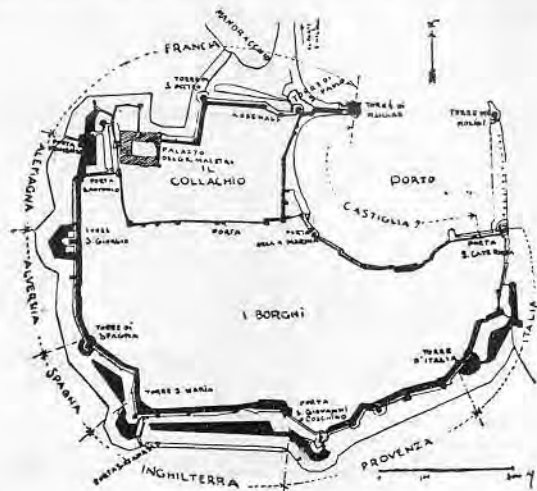
XII. *Assedio di Rodi* (1480). Dopo i successi riportati contro Turcomanni e Veneziani, Maometto II volle scacciare dall'isola di R. i cavalieri di San Giovanni. Costoro nel 1461 avevano stipulato una tregua con lui, ma nonostante ciò, nel 1467, trenta galere turche sbarcarono delle milizie nell'isola e la devastarono. Verso il 1477, il gran maestro dell'Ordine, Pietro d'Aubusson, prevedeva una seconda e maggiore invasione, e si preparò a respingerla, radunando a R. tutti i cavalieri dell'Ordine e facendo pace col sultano egiziano e col sovrano di Tunisi. Sopraggiunta

la flotta turca agli ordini di Messih pascià tentò uno sbarco; ma, ributtata, se ne tornò ai Dardanelli. Durante il 1479 Maometto II fece preparare a Costantinopoli e a



Rodi nel secolo XVI

Gallipoli una nuova flotta di 160 navi, sulla quale imbarcò un esercito di 40.000 u. (secondo alcuni di 100.000) con grosse artiglierie e l'affidò ancora a Messih pascià. Quasi per esercitarsi i Turchi intrapresero una spedizione contro Chio e la compagnia dei Maonesi. Questa si liberò col pagamento di 10.000 monete d'oro. Di là gli Ottomani salparono per R., dove comparvero il 23 maggio 1480. Ma la forte capitale dell'isola era difesa da



Le difese di Rodi nell'assedio del 1522

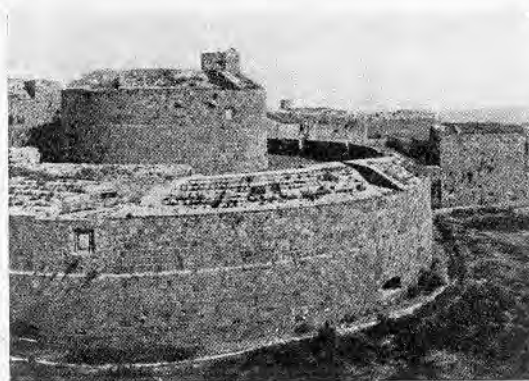
7000 guerrieri, capitanati dal d'Aubusson, ed aveva provviste per tre anni. Quelli che non potevano combattere erano stati trasportati nell'interno del castello di San Pietro. La squadra turca accostò al monte di Santo Stefano

e sotto il fuoco del forte posto sul monte sbarcò l'esercito e le artiglierie, con le quali cominciò a battere incessantemente, specie con 16 cannoni lunghi, la torre di San Nicola, il maggiore baluardo di R., difeso dall'italiano Del Carretto. L'assedio adunque fu iniziato e spinto avanti per mezzo di una potente artiglieria: le case in città venivano colpite e rovinavano, ma il gran maestro provvide a creare ripari con grosse travi per gli abitanti. E, malgrado i terribili effetti prodotti dal bombardamento,



Rodi nel secolo XVIII

la intrepidità dei difensori si mostrò invincibile. Intaccata la forte torre di San Nicola, il primo assalto fallì, perchè i cavalieri avevano tosto scavata una fossa profonda dietro la breccia e innalzato un altro terrapieno. Allora Messih pascià pensò d'attaccare la torre dal mare, mediante un ponte di barche, che con una gomina legata ad un'ancora conficcata nella spiaggia riuscì a tirare sotto alla torre stessa. Ma un marinaio inglese, per nome Gervasio Roger, di notte si appressò a nuoto, tagliò la gomina e così il ponte andò alla deriva. Gli Ottomani con barche lo rimorchiarono, e, avvicinatolo a terra la notte del 19 giugno, riassalirono furiosamente la torre. Durante la lotta



Rodi: Baluardo Del Carretto e Porta d'Italia

il ponte si ruppe e gli Ottomani, perduti 2500 combattenti, si ritirarono. Fallito anche il secondo assalto, Messih pascià per 35 giorni batté le mura con tutti i suoi cannoni e il 27 luglio ordinò l'assalto generale, che pareva

destinato a riuscire. Difatti i Turchi, nonostante il valore dei cavalieri e dei loro soldati, giunsero a salire sulla cima dei bastioni. Messih pascià fece sui bastioni stessi gridare che fosse vietato il sacco, per:chè i tesori di R.

la direzione della difesa era affidata all'ingegnere mil. italiano Gabriele Tadini di Martinengo, il quale oppose un continuo lavoro di contromina all'accanito lavoro di mina dei Turchi. Il 28 luglio giungeva con rinforzi Solimano



Pianta di Rodi nell'epoca attuale

appartenevano tutti al sultano; ciò fece scemare l'ardore dei suoi, e il d'Aubusson spiegò la grande bandiera dell'Ordine coll'immagine del Redentore e infiammò i cavalieri a combattere per la religione e per la libertà. Dopo due ore di lotta le milizie del sultano furono finalmente ributtate e respinte da ogni parte, lasciando sul campo della lotta 3000 morti. Messih pascià allora, perdutosi d'animo, tolse l'assedio il 22 agosto. Mentre stava imbarcando le truppe, vide apparire due grandi navi, spedite dal re di Napoli Ferdinando I d'Aragona in soccorso dei cavalieri. Contro di esse mossero molte galere e galeotte turche e le assalirono, ma, dopo breve lotta, in cui perì il comandante turco, ambo le navi, spinte dal vento, entrarono vittoriosamente nel porto, sebbene una di esse fosse stata assai malconcia. Allontanatosi da R., Messih pascià condusse l'esercito in Asia e la flotta a Costantinopoli. Poco dopo giunsero a R. altre due grosse navi mandate dal papa Sisto IV agli ordini di Cencio Orsini, ma i Turchi ormai erano partiti. Le perdite dei Turchi nell'assedio ammontarono a 9000 morti e 15 000 feriti.

XIII. *Assedio di Rodi (1522).* Fu posto dai Turchi di Solimano II, dopo che aveva invano intimato ai cavalieri di cederli l'isola. Il loro gran maestro, Villiers de l'Isle-Adam, si apprestò a una disperata difesa, con i 600 cavalieri e i 4500 soldati di cui disponeva. Il 26 giugno una flotta turca di 300 vele, con 100.000 u., giungeva davanti all'isola ed iniziava lo sbarco. I difensori avevano

in persona. La città era strettamente assediata e fieramente battuta dalle artiglierie turche. Incominciò un'alternativa di assalti e di sortite, di rovine di difese e di riattamenti. Il 4 settembre i Turchi riuscirono a far saltare il bastione inglese, ma quando salirono all'attacco vennero ributtati con la perdita di 2000 uomini. Il 9, un secondo attacco sullo stesso punto fu pure sanguinosamente respinto. Il 13, i cavalieri d'Italia, sul loro posto, mantenevano intatto lo spalto delle mura, accanitamente assaltate. Il 24 settembre venne scatenato con 150.000 u. un grande attacco generale, che costò ai Turchi 15.000 u., e venne respinto decisamente. Solimano destituì vari comandanti, ma neppure i nuovi riuscirono a fiaccare la resistenza dei difensori. Ma l'Europa cristiana non si commoveva, e i cavalieri rimanevano soli contro l'enorme esercito musul-



Rodi: Il forte San Nicola



Rodi: l'ingresso al porto delle galere fra la Lupa e il Cervo, simboli di Roma e Rodi

abbandonato le campagne e i sobborghi, operando la distruzione dei raccolti e delle abitazioni, e avevano sbarato i porti mediante catene. La difesa delle mura era affidata per settori ai cavalieri delle varie « lingue »:

mano che li assaliva. Le munizioni erano esaurite. Ciò malgrado, essi respingevano ancora un assalto sferrato contro il bastione spagnolo. Infine i cavalieri si rassegnarono all'inevitabile: essi entrarono in trattative con Solimano,

al quale consegnarono la città e l'isola, ottenendo di allontanarsi liberamente (24 dicembre).

XIV. Occupazione di Rodi (1912). Appartiene alla guerra Italo-Turca. In seguito a ordine del governo italiano, fu allestita in Libia una spedizione per occupare R. e le isole adiacenti. Il comando venne affidato al gen. Ameglio, il quale dispose del 57° e 34° fanteria, 4° regg. bersaglieri, bgl. alpino Fenestrelle (6000 fucili e 5 sez. mitragliatrici), 4 btr. d'art., 1 pl. del regg. Ussari di Piacenza, specialità, servizi. La spedizione si imbarcò su sette piroscafi, scortata da una divisione navale. All'alba del 4 maggio le truppe sbarcarono nella rada di Calitea, mentre il presidio turco si ritirava nell'interno dell'isola. Un piccolo reparto turco tentò di opporsi alla marcia sul capoluogo presso Aspero, ma dopo breve scaramuccia si arrese, e la mattina seguente il gen. Ameglio faceva il suo ingresso nella città. Pochi giorni dopo egli marciava su *Psithos* e dopo breve combattimento catturava la guarnigione turca dell'isola.



Rodini Edoardo



Rodney Giorgio

Rodini (barone Edoardo). Generale, n. a Domodossola, m. a Napoli (1834-1887). Sottot. d'art. nel 1855, nella campagna del 1859 meritò la med. d'argento ed in quella del 1866 la croce d'uff. dell'O. M. S. Dopo la campagna fece parte della commissione per la consegna da parte dell'Austria all'Italia delle fortezze del Veneto e del Mantovano e venne per tale incarico encomiato. Colonnello comandante il 1° art. nel 1878, fu promosso magg. generale nel 1884 ed ebbe il comando territoriale dell'art. di Napoli.

Rodino (Angelo). Generale, n. a Cairo Montenotte nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, fu in Eritrea nel 1896. Partecipò a tutta la guerra contro l'Austria e nel 1915 sul Carso fu due volte ferito e meritò la med. d'argento. Colonnello nel settembre successivo, comandò il 159° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Pesaro nel 1917, meritò sul Grappa (1918) la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1920 ebbe il comando della divis. mil. di Piacenza e poco dopo andò in P. A. S. Nel 1923 ebbe il grado di generale di divis. e nel 1932 fu collocato nella riserva.

Rodio (Giovannibattista). Capobanda borbonico al seguito del cardinale Ruffo, m. nel 1806. Nel 1799 venne nominato colonnello dell'esercito napoletano, ed ebbe il comando di una spedizione nello Stato romano. Tenne viva per molto tempo negli Abruzzi l'insurrezione contro i Francesi, combattendo contro la divis. del gen. Lechi. Incalzato dalle milizie di questi, venne fatto prigioniero, condotto a Napoli, condannato a morte e fucilato.

Rodman (Tommaso). Generale degli Stati Uniti d'America (1820-1871). Inventò un apparecchio per misurare la forza di espansione dei gas nell'interno dell'anima dei cannoni. Nel 1845 costruì cannoni in ghisa, lisci, pesanti, ad avancarica, adottati dagli Stati Uniti d'America fino al 1875. Il R. sperimentò anche per primo, nel 1862, la polvere

da sparo a grossa grana. — Un altro R. (*Isacco*) fu pure gen. degli Stati Uniti e morì combattendo ad Antietam (1862).

Rodney (Bridges, barone Giorgio). Ammiraglio inglese (1718-1792). Raggiunse il grado di contrammir. nel 1759. Due anni dopo si batté nelle Antille prendendo la Martinica, Santa Lucia e Granata; poi tenne il comando della flotta alle Antille. Nel 1779 ottenne successi contro gli Spagnuoli, e nel 1782 sconfisse presso la Martinica la flotta francese del Grasse. Richiamato subito dopo per cambiamento di governo, venne nominato pari d'Inghilterra.

Rodolfo I (d'Absburgo). Re di Germania (1218-1291). Eletto e incoronato nel 1273 combatté contro i Re di Baviera e di Boemia, conquistando l'Austria, la Stiria e la Carinzia. Prima di diventare imperatore si era segnalato come abile guerriero, e aveva combattuto sotto Ottocaro I re di Boemia, e per il cantone di Zurigo contro una lega ad esso ostile.

Rodolfo II di Borgogna. Salì al trono nel 912 e morì nel 937. Combatté contro gli Svevi; nel 921 venne in Italia contro Berengario e lo batté nel 923. Sconfisse gli Ungari costringendoli a ripassare le Alpi. Tornato nella Borgogna, vi ampliò i suoi domini.

Rodoni (Francesco Amilcare). Generale, n. a Mantova, m. a Signa (1833-1898). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1866. Colonnello nel 1882, comandò il 66° e poi il 39° fanteria. Collocato nella riserva nel 1889, fu promosso magg. generale nel 1895.

Rodope. Montagna della Tracia, oggi *Despoto-Planina* o *Despoto-Dagh*. Nel 269 a. C. vi fu combattuta dall'imperatore romano M. Aurelio Flavio Claudio una battaglia contro i Goti, i Gepidi e gli Eruli. Costoro si dirigevano verso la costa della Macedonia, ma durante la marcia furono raggiunti dalla cavalleria romana e ricacciati con ingenti perdite sul monte R. dove furono accerchiati dalla fanteria sopraggiunta. Un attacco dei Romani fallì con la perdita di 2000 uomini. La fame però e le pestilenze costrinsero i Barbari ad arrendersi, e a consegnare le loro navi, ancorate sulla costa macedonica. Dopo questa vittoria, l'imperatore riassunse così le sue operazioni militari contro i Goti al comandante dell'Illirico: « Abbiamo annientato 320.000 Goti, affondate 2000 navi; i fiumi e tutte le coste sono coperte di scudi, di spade e di giavellotti; sui campi non si vede il suolo a cagione dei cadaveri; nessuna via è sgombra di morti; l'immensa barricata di carri è abbandonata ».



Rodolfo I d'Absburgo



Rodriguez Enrico

Rodriguez (Enrico). Generale, n. nel 1818, m. ad Iglesias nel 1891. Volontario nei Cacciatori guardie nel 1834, divenne sottot. nel 1840. Passato nel corpo di S. M., par-

tecipò alle guerre del Risorgimento. Nel 1866 fu capo di S. M. della divis. di Napoli e pochi mesi dopo venne promosso colonnello comandante il 2° granatieri. Magg. generale nel 1875, comandò la 13ª e la 33ª brigata di fanteria e nel 1880 passò nella riserva.

Roero (conte Tommaso). Veedore generale del sec. XVII. Nativò di Asti, fu al servizio di Emanuele Filiberto, si segnalò nelle guerre di Fiandra e nel 1600 fu colonnello e governatore di Cuneo, donde, nel 1602, passò al governo del castello e forti di Nizza. Nel 1607 fu nominato veedore generale e rimase nella carica sino al 1614, quando cioè venne nominato soprintendente generale delle milizie.

Roero conte della Val d'Andona Renato. Veedore generale del sec. XVII. Luogoten. delle corazze per sette anni e per altri sette colonnello di fanteria, fu al governo della città d'Alba ed all'assedio di Agliano. Governatore di Chivasso e poi di Asti, nel 1641 ebbe la nomina a veedore generale, nella qual carica rimase anche quando, dal 1657 al 1659, fu governatore della cittadella di Torino. Nel 1666 venne insignito del collare dell'Annunziata e dieci anni dopo cessò dalla carica di veedore generale.

Roero di Crevacuore Massimiliano. Generale, m. a Cuneo nel 1737. Col regg. fanteria Crocebianca partecipò alle guerre contro la Francia, l'Austria e la Spagna della fine del sec. XVII e del principio del sec. XVIII. Generale di battaglia nel 1711, fu governatore di Mondovì. Nel 1734 venne promosso luogoten. generale e nominato governatore di Cuneo.

Roero di Costanze marchese Ercole Tommaso. Generale, n. e m. a Torino (1663-1747). Quale comandante il regg. di Costanze partecipò alla difesa di Torino del 1706. Inviato straordinario a Vienna nel 1708, fu poi governatore dei RR. Principi. Generale di battaglia nel 1711 e governatore di Biella nel 1717, fu inviato straordinario in Inghilterra nel 1719 e nello stesso anno promosso tenente maresciallo. Governatore di Alessandria nel 1722, divenne vicerè di Sardegna nel 1724. Nel 1731 ebbe la nomina a generale d'art.; nel 1733 divenne governatore della cittadella di Torino e nel 1733 fu insignito del collare dell'Annunziata.

Roero di Revello Renato Ignazio. Generale, n. e m. a Torino (1684-1765). Nel Piemonte Reale cavalleria percorse tutti i gradi, divenendo colonnello nel 1742. Guidò il regg. nella guerra per la Successione d'Austria, e nel 1755, col grado di luogoten. generale, passò a comandare la 2ª cp. delle guardie del corpo. Nel 1763 venne insignito del collare dell'Annunziata e nominato governatore di Saluzzo.

Roero di Santo Stefano Ortensio. Generale, m. a Mondovì nel 1775. Partecipò alle guerre per la Successione di Polonia e d'Austria e si segnalò alla Madonna dell'Olmo ed all'assedio di Valenza. Colonnello nel 1768, fu governatore di Serravalle. Nell'anno seguente comandò la città e provincia di Alessandria e nel 1771 divenne governatore di Villafranca. In detta carica promosso magg. generale nel 1774, nel 1775 venne nominato governatore della città e provincia di Mondovì.

Roero di Pica conte Francesco. Generale del sec. XVIII. Cornetta in Piemonte Reale cavalleria nel 1742, partecipò alla guerra per la Successione d'Austria. Nel 1777 ebbe il comando della città e provincia di Saluzzo ed in tale qualità fu promosso colonnello nel 1781. Brigadiere di cavalleria e governatore di Sassari nel 1783, ebbe il go-

verno in 2ª di Asti nel 1788 e la promozione a magg. generale nel 1789. Nel 1794 venne nominato governatore della città e provincia di Pinerolo.

Roero di S. Severino Emilio. Generale del sec. XIX. Magg. generale nel 1820, comandò la divis. mil. di Cuneo e nel 1821 passò a quella di Genova. Governatore della divis. di Nizza nel 1822, venne collocato a riposo otto anni dopo col grado di ten. generale.

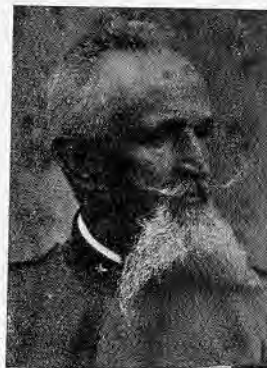
Roero di Monticello conte Gennaro. Generale, n. e m. a Torino (1758-1842). Partecipò alle campagne della fine del secolo XVIII come ufficiale di cavalleria. Colonnello nel 1814, comandò il regg. Savoia cavalleria. Magg. generale nel 1818, fu capitano generale del regno di Sardegna. Collocato poco dopo in aspettativa, venne promosso ten. generale nel 1833.

Roero di Monticello conte Onorato. Generale, figlio del precedente, n. a Torino nel 1792. Sottot. nel regg. provinciale di Torino nel 1814, partecipò alla campagna del 1815 e passò poco dopo nei granatieri. Nel 1832, dopo esser stato capo di S. M. delle divis. di Nizza e di Savoia, fu primo ufficiale al ministero della guerra e marina e venne promosso colonnello nel 1836. Intendente gen. d'art. e delle fortificazioni e fabbriche mil. nel 1838, venne promosso magg. generale nel 1844 e nel 1849 collocato a riposo.

Roero di Settime Eugenio. Generale, n. e m. a Settime (1827-1896). Sottot. di cavalleria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848, 1849, 1859 e 1866, nella quale ultima meritò la menzione onorevole. Comandante il regg. lancieri d'Aosta nel 1868 e colonnello nel 1869, passò a comandare il Piemonte Reale nel 1870 ed i cavalleggeri di Caserta nel 1878. Magg. generale comandante la 9ª brigata di cavalleria nel 1881, andò in P. A. nel 1884 e nella riserva nel 1888. Nel 1895 venne promosso ten. generale.

Roffi (Oscar). Generale, n. a Torino, m. a Milano (1856-1930). Sottot. dei bersaglieri nel 1878, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello comandante il 43º fanteria nel 1902, fu promosso magg. generale nel 1909 e comandò le brigate Brescia e Lombardia. Tenente generale comandante la divis. mil. di Brescia nel 1913, entrò con essa nel 1915 in guerra contro l'Austria. Promosso comandante del IX C. d'A. per merito di guerra, comandò poi il C. d'A. territoriale di Alessandria. Nel 1919 fu collocato in P. A.; nel 1923 assunse il grado di generale di C. d'A. e poi passò nella riserva.

Roffi Annibale. Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello comandante l'88º fanteria nel 1915 e con esso entrò in guerra contro l'Austria. Colonnello brigadiere nello stesso 1915 e magg. generale nel 1916, comandò successivamente le brigate Marche, Alessandria e Chieti. A quota 188 di Oslavia (1915) ed a Bocchetta Portule (1916) rimase gravemente ferito; meritò tre med. d'argento. Comandante la 6ª divis. nel 1917, per le azioni sul Carso, sull'altipiano d'Asiago, in Val

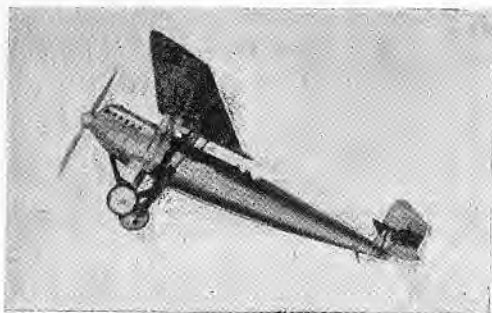


Roffi Annibale

Giudicarie e poi nella vittoria finale nella zona Astico-Isarco-Innsbruck fu insignito della croce di cav. (1917) e di quella di uff. (1918) dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1921, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1930 passò nella riserva.

Roffia-Intelminelli (*Filippo Maria*). Capitano toscano del sec. XVIII. Al servizio di Filippo V di Spagna nel 1732, si segnalò nella conquista delle Due Sicilie e nel 1744 a Velletri. Prigioniero a Guastalla, ebbe nel 1765 da Carlo III di Napoli il grado di colonnello. Inviato nella Spagna vi divenne brigadiere; poi fu comandante di Porto Longone e maresciallo.

Rofix. Monoplano da caccia, costruito dall'ing. Rohrbach in Danimarca, per la Turchia. È in duraluminio, con quattro mitragliatrici fisse, di cui due sull'ala e due sulla fusoliera. Apertura d'ala m. 14, peso totale Kg. 1850.



Aeroplano Rofix

Rogers (*Harry*). Generale nordamericano (1867-1925). Partecipò alla spedizione del Messico del 1916. All'entrata degli Stati Uniti nella guerra Mondiale (1917) fu nominato quartiermastro generale dell'esercito inviato in Francia e tenne questa carica sino alla fine della guerra.

Roggeri (*Giambattista*). Generale, m. nel 1846. Ufficiale di cavalleria, raggiunse il grado di colonnello nel 1821. Fu capo divis. al ministero della guerra e dieci anni dopo venne collocato a riposo col grado di magg. generale.

Roggeri Alfredo. Generale, n. a La Morra, m. ad Alba (1828-1914). Sottot. dei bersaglieri nel 1848, meritò una menzione onorevole a Custoza ed una a Novara. Passato nello S. M. nel 1859, partecipò alla campagna di quell'anno e a quella del 1866. Colonnello nel 1873, comandò il 17° fanteria e dal 1879 la brigata Cagliari. In P. A. nel 1881, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1886 e ten. generale nel 1906.

Roggero (*Edoardo*). Generale, n. a Cesana nel 1867. Sottot. del genio nel 1885, raggiunse il grado di colonnello nel 1916; partecipò alla guerra contro l'Austria e fu direttore del genio per la marina a Venezia. In P. A. S. nel 1920, venne promosso generale di brigata nel 1924 e nel 1929 collocato nella riserva.

Roggero Carlo. Generale, n. a Torino nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1888, frequentò poi la scuola di guerra e insegnò arte mil. all'Accademia di Modena. In Libia nel 1912 e nel 1913, per i combattimenti di Benina e di Regima meritò la med. di bronzo. In guerra contro l'Austria, rimase ferito al Podgora; promosso colonnello nel 1917, comandò il 43° fanteria e meritò la med. d'argento.

Dopo la guerra comandò il 231° fanteria. Generale di brigata nel 1925, comandò le brigate Como e Avellino. Nel 1928 passò a disposizione del comando delle guardie di finanza e nel 1933 fu collocato in posizione ausiliaria.



Roggero Carlo

Rogier (*Francesco Luigi*). Generale, n. a Cagliari, m. a Torino (1841-1916). Sottot. di fanteria nel 1859, passò poco dopo in art. e partecipò alle campagne del 1866 e del 1870; alla presa di Roma meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1884, comandò il Collegio mil. di Milano e poi il 23° art. da campagna. Magg. generale nel 1893, comandò l'art. da campagna a Piacenza, dal 1894 l'accademia mil. e nel 1896 diventò ispettore dell'art. da campagna. Ten. generale in detta carica nel 1898, ebbe pochi mesi dopo il comando della divis. mil. di Cagliari. Ispettore gen. dell'art. nel 1902, passò nel 1906 a comandare l'XI C. d'A. e nel 1908 andò in P. A. Collocato nella riserva nel 1912, venne richiamato in servizio nel maggio 1915 ed assunse il comando del C. d'A. territoriale di Torino. Pubblicò: « La R. Accademia militare di Torino ».



Rogier Francesco

Rogliano (*Soglia di*). Passaggio che si apre fra il grande tavolato della Sila e la catena costiera tirrenica. Vi passa l'antica via Popilia, nel tratto ove si ravvicinano le due testate del Crati (Vallo Cosentino) e del Corace. La strada da Cosenza risale a Pian del Lago e raggiunge la dislivellata presso Rogliano (650 m.); discende quindi nella valle del Savuto che attraversa, rimontando sulla dorsale fra i torrenti Corace ed Amato per dirigersi a Tiriolo (640 m.). Di qui con un ramo raggiunge Catanzaro, mentre l'altro per la Sella di Marcellinara (250 m.) s'avvia a Monteleone e Reggio. La soglia di R. segnò fin dall'antichità il passaggio obbligato per accedere all'estrema punta della penisola, evitando le alte quote montane e le linee litoranee, esposte alle offese da mare.

Rognetta (*Benedetto*). Colonnello, n. nel 1839, m. a Roma nel 1912. Sottot. d'art., partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866. Lasciato l'esercito poco dopo il 1870, rappresentò in Italia gli stabilimenti Krupp e dedicò tutta la sua attività agli affari industriali attinenti l'artiglieria. Come ufficiale nella riserva, raggiunse il grado di colonnello nel 1912. Pubblicò un « Manuale di campagna ad uso degli ufficiali d'artiglieria »; « Cannoni cerchiati »; « Impiego dell'artiglieria ».

Rogniat (*visconte Giuseppe*). Generale del genio francese e scrittore militare (1767-1840). Prese parte alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero francese e divenne generale di divis. nel 1811. Alla restaurazione divenne ispet-

tore generale del genio. Scrisse: « Relazione degli assedi di Saragozza e di Tortosa fatti dai Francesi nell'ultima guerra di Spagna (1814) »; « Considerazioni sull'arte della guerra ».

Il generale R. ebbe grande influenza sui caratteri della fortificazione nel passaggio dal primo al secondo periodo dell'epoca moderna. Si distinse specialmente per la rapidità con cui s'impadroniva delle piazze forti col mezzo dell'assedio regolare. Egli propose nei suoi scritti di completare le piazze forti con opere staccate distanti da 3 a 4 Km. dalla cinta e da 5 a 6 Km. fra loro, e raccomandò la difesa esterna attiva.

Rognoni (Donato). Generale, n. a Sassuolo nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla guerra Mondiale e sullo Sleme e sul Mrzli meritò due med. d'argento e una di bronzo. Colonnello nel 1916, comandò il 205° fanteria, e nel 1917 la brigata Lambro. In P. A. nel 1918, fu promosso generale di brigata nel 1923 e nel 1927 generale di divis. nella riserva.

Rogoznica. Villaggio della Polonia nella regione della Podlaccia, sulla strada Siedlce-Brest Litowsk. Il 29 agosto 1831 vi avvenne un combattimento che appartiene al terzo periodo della guerra di rivoluzione polacca, ed avvenne fra il corpo del gen. Ramorino, inviato ad occupare la Podlaccia, e quello del gen. Rosen. Il generale Ramorino, in marcia sulla detta strada, trovò i Russi schierati a poca distanza da R. e pronti pel combattimento. Egli li attaccò subito di fronte con una brigata, mentre diresse il rimanente delle forze alle spalle del nemico. Esse urtarono contro la divis. russa del gen. Verpachovski, attaccandola alla baionetta, mentre un regg. di cacciatori respingeva la cavalleria russa fino ai pantani dove perì quasi tutta. I Russi furono completamente disfatti, perdendo 2000 prigionieri con lo stesso loro comandante.

Roguelie (o Rogelje). Passo della Jugoslavia, fra Bagnaluc e Jaize. Vi avvenne il 5 agosto 1878 un combattimento che appartiene alla campagna nella Bosnia. Il duca del Württemberg, con la 2ª brigata austriaca e un reggimento di altra brigata, avanzando da Bagnaluc, trovò il passo occupato dagli insorti, i quali respinsero col fuoco un reparto di cavalleria austriaca in avanguardia. Man mano che le fanterie arrivavano, il duca le fece entrare in linea, pronunciando un movimento aggirante verso la dr. del colle. La posizione degli insorti fu al momento opportuno attaccata alla baionetta e presa, con la perdita, per gli attaccanti, di 12 morti e 32 feriti.

Rohan (Pietro di, duca di Nemours). Maresciallo di Francia (1451-1513). Combattè contro i Borgognoni e gli Imperiali e divenne maresc. a 26 anni. Partecipò anche alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Sotto Luigi XII procedette alla riorganizzazione delle milizie. Nel 1506, caduto in disgrazia, venne mandato in esilio.

Rohan Renato II (Visconte di). Capitano francese del sec. XVI. Fu uno dei più valenti capitani della sua epoca. Ebbe comando alla Rochelle ove morì a 36 anni nel 1586.

Rohan Enrico (duca di). Capitano francese e scrittore militare (1579-1638). Dopo la morte di Enrico IV divenne il principale capitano delle tre guerre (1620-22, 1625-26, 1627-29), sostenute dagli Ugonotti contro Luigi XIII. Dopo la presa de La Rochelle (1628) si ritirò a Venezia, dove ottenne il comando generale delle truppe della repubblica. Più tardi Luigi XIII lo nominò ambasciatore in Svizzera e nel 1635 ebbe il comando delle truppe incaricate di

prendere la Valtellina agli Spagnuoli. Nel 1636 fu respinto dai Grigioni, passò a servire Bernardo di Weimar e rimase ferito mortalmente combattendo a Rheinfelden. Scrisse, fra altro, le sue « Memorie »; « Il perfetto capitano »; « Trattato sulla corruzione della milizia antica »; « Memorie sulle guerre della Valtellina ».

Rohan Carlo, principe di Montauban. Generale francese (1693-1768). Fece le campagne di Fiandra, e, col grado di colonnello, quella di Spagna e quella per la Successione di Polonia, partecipando alle battaglie di Parma e di Guastalla e guadagnandovi il grado di maresciallo di campo. Nel 1743, luogoten. generale, combattè in Germania e lasciò il servizio l'anno seguente.

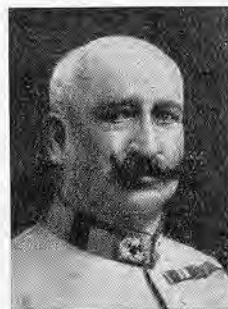
Rohan Luigi Armando (principe di Montbazou). Ammiraglio francese (1730-1794). Capitano di vascello nel 1758, fu governatore delle Isole Sotto Vento nel 1766 e luogoten. generale delle armate navali nel 1769. Dopo le guerre d'America fu promosso viceammir. (1784). Durante il « terrore » venne ghigliottinato.

Rohan Giulio Ercole (principe di Guéméné). Generale francese (1726-1800). Capitano di cavalleria nel 1744, partecipò alla campagna di Germania. Colonnello di fanteria nel 1745, comandò il regg. avente il suo nome e prese parte alla guerra in Fiandra. Maresciallo di campo nel 1759, fu promosso luogoten. generale nel 1762. Contrario alla rivoluzione, emigrò all'estero.

Rohan-Chabot Luigi Antonio Augusto (duca di). Generale francese (1733-1807). Colonnello nel 1749, si segnalò nella guerra dei Sette Anni che gli valse il soprannome di « giovine eroe ». Brigadiere nel 1760, maresciallo di campo nel 1762, divenne luogoten. generale nel 1783 ed emigrò al principio della Rivoluzione francese.

Rohan Carlo Alano (principe di Guéméné). Generale austriaco (1764-1836). Emigrato in Austria durante la Rivoluzione francese, entrò nel servizio militare e divenne generale. Sconfitto nel Tirolo (1805), venne collocato a riposo; richiamato poi in servizio ebbe comando di truppe contro la Turchia; poi partecipò alla battaglia di Wagram dove rimase ferito. Aderì alla Restaurazione e fu nominato pari di Francia. — (V. anche *Soubise*).

Rohr (von Denta, barone Francesco). Generale austriaco (1854-1927). Sottot. nel 1876, frequentò la scuola di guerra e vi divenne nel 1891 insegnante. Promosso magg. generale, ebbe successivamente comandi di brigata e quindi fu nominato ispettore di cavalleria della Landwehr. Nel 1906 venne promosso feldmaresciallo e poi nominato ispettore degli istituti militari di educazione ed istruzione. Scoppiata la guerra Mondiale ebbe la direzione del ministero della guerra durante il periodo della mobilitazione ed organizzò i reparti d'assalto alla frontiera italiana. Nella primavera del 1915 comandò un gruppo di armate sulle Alpi Giulie-Carniche, e poscia passò sulla fronte romana.



Rohr von Denta

Röhrssen (di Limina, Ottone). Generale, n. nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, passò nel personale dei di-

stretti nel 1907. Colonnello nel 1917, comandò il distretto mil. di Catanzaro e nel 1920 andò in P. A. S. Trasferito nella riserva nel 1925, venne promosso generale di brigata nel 1929.

Roia. Torrente della Liguria che scende dal Col di Tenda (1873 m.), entra in territorio francese a Fontan, ne esce a Breglio e si versa nel Mediterraneo a Ventimiglia, fra Mentana e Bordighera, dopo un corso di 50 Km. Negli



Truppe alpine in Val Roia (1930)

anni 1792-93-94, avvennero nella Valle della Roia numerose azioni guerresche tra una parte dell'esercito piemontese, coadiuvato da alcuni bgl. austriaci, e l'armata repubblicana francese in Italia. Le principali operazioni furono quelle che prendono il nome dall'*Authion* (V.).

Roissard (*de Bellet, Leonardo*). Generale dei CC. RR., n. a Nizza Marittima, m. a Roma (1816-1901). Volontario nel 1833 e sottot. di fanteria nel 1837, passò nel 1841 nei CC. RR. e partecipò alle campagne del 1848 e 1859. Colonnello comandante la legione di Firenze nel 1861, fu promosso magg. generale addetto al comitato dell'Arma nel 1868. Presidente del comitato stesso nel 1878, fu promosso ten. generale nel 1879 e nel 1883 divenne comandante gen. dell'arma dei CC. RR. In P. A. nel 1891, passò nella riserva nel 1894. Nel 1886 ebbe la nomina a senatore del regno.

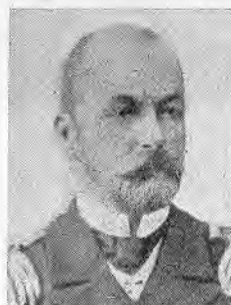


Roissard Leonardo

Rojestvensky (*Zinovi Petrovic*). Ammiraglio russo (1848-1909). Si specializzò nell'artiglieria navale e nel 1877-78 partecipò alla guerra russo-turca; poi fu addetto all'ambasciata di Londra e divenne contrammir. nel 1898, alla direzione dell'art. navale. Nel 1904, viceammiraglio, era capo di S. M. della marina, quando fu posto al comando della squadra russa del Baltico, che condusse con lunga navigazione nell'Estremo Oriente, per tentare di liberare Port Arthur dall'assedio. Affrontato dalla flotta giapponese a Tsushima, il R. venne completamente sconfitto

e rimase ferito e prigioniero. Tornato in Patria, fu per questo processato, ma venne assolto.

Rolandi (*Gerolamo*). Generale, n. ad Albenga, m. a Roma (1827-1899). Sottot. d'art. nel 1848, partecipò alle campagne del 1849 e del 1859 ed a quella di Crimea. Dopo di essere stato direttore d'art. a Genova, fu promosso nel 1870 colonnello comandante l'11° art. Magg. generale nel 1877, fu comandante territoriale d'art. a Torino e poi membro del Comitato d'artiglieria. Ten. generale nel 1884, fu ispettore d'art. da campagna e poi ispettore gen. d'artiglieria. In P. A. nel 1892, passò nella riserva nel 1896. Fu deputato di Genova nelle legislature XVI e XVII e nel 1892 venne nominato senatore del regno.



Rojestvensky Zinovi



Rolandi Gerolamo

Rolandi Giovanni. Generale, n. nel 1845, m. a Mioglia nel 1930. Sottot. dei granatieri nel 1865, partecipò alla campagna del 1866, e, frequentata la scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1898, comandò il 34° fanteria e poi il distretto mil. di Cuneo. In P. A. nel 1903, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1911.

Rolandi-Ricci conte Ottavio. Generale, n. ad Albenga nel 1870. Sottot. d'art. nel 1889, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra 1915-1918, divenne colonnello nel 1916 e brigadiere generale nel 1918, capo di S. M. del XXII C. d'A. Per le azioni sul Montello e sul Medio Piave meritò la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, riprese servizio nel 1925 quale comandante della brigata Regina. Generale di divis. nel 1926, comandò successivamente le divis. di Catanzaro e Verona. Nel 1932 venne promosso generale di C. d'A. ed ebbe il comando di quello di Bari; l'anno seguente passò a comandare il C. d'A. di Napoli.



Rolandi Ottavio

Rolando (*Federico*). Generale, n. ad Albenga, m. a Casale (1845-1927). Sottot. di fanteria nel 1865, partecipò alle campagne del 1866 e 1870 ed insegnò arte mil. alla scuola di Modena nel 1877. Frequentata poi la scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1896, comandò l'81° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Salerno nel 1901, andò in P. A. nel 1903. Nel

1911 venne promosso ten. generale nella riserva e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Rolando Francesco. Medaglia d'oro, n. a Susa, caduto sul Piave (1889-1917). Ufficiale di complemento nei bersaglieri, passò quindi nel ruolo del servizio attivo e per cinque anni fu in Libia, divenendovi tenente e capitano. Rimpatriato nel 1917, qualche mese dopo, al comando di un bgl. del 18° regg. bersaglieri, cadde da prode, nella prima, epica difesa del Piave dopo il ripiegamento del novembre 1917. Ecco la motivazione di medaglia d'oro:

« Comandante di un battaglione, seppe con l'esempio e con la parola preparare le sue truppe all'azione. Avuto l'ordine di attacco, con intelligente perizia dispose le sue truppe, guidandole di persona. Avvertito che in un punto il nemico ostacolava violentemente la nostra avanzata, vi accorreva e da solo, sotto fuoco intenso, sprezzante di ogni pericolo, si spingeva audacemente verso l'avversario per riconoscere l'efficienza delle sue difese, finchè, investito da raffiche di mitragliatrici, rimaneva ferito. Tra-

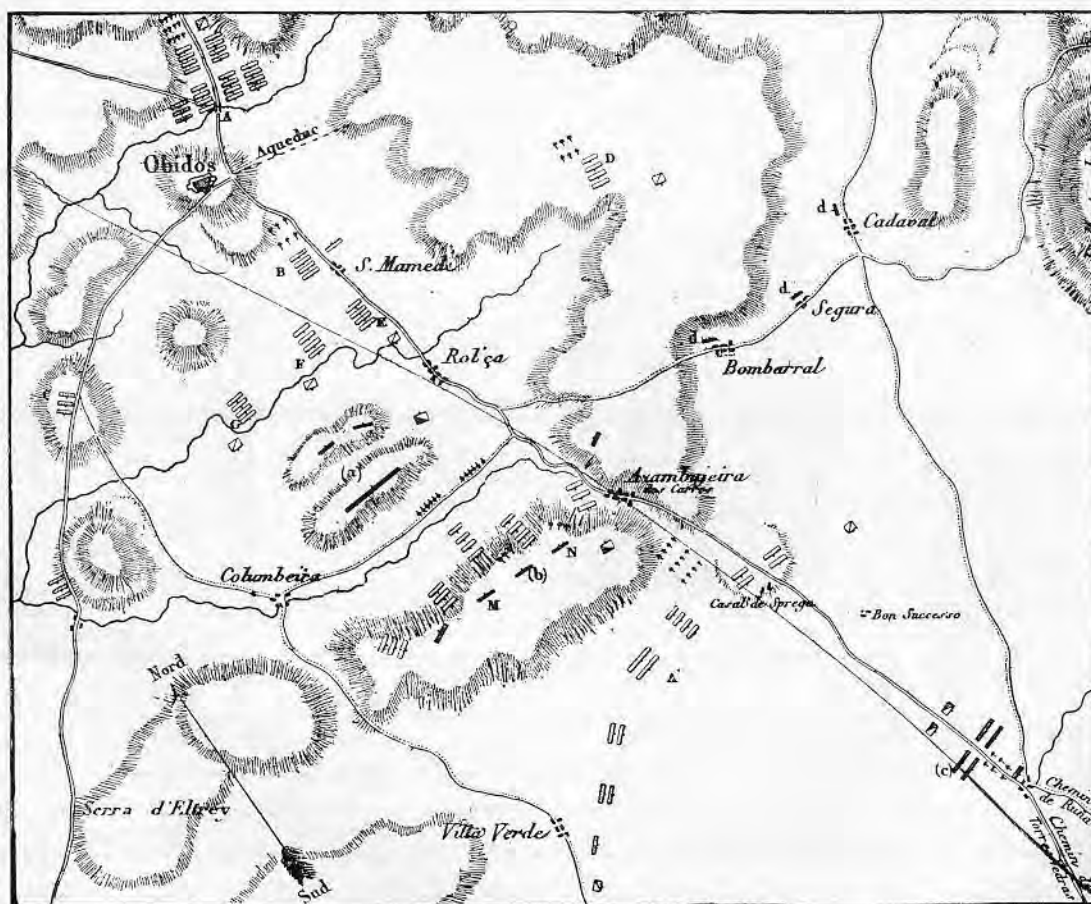


Rolando Francesco

sportato al posto di medicazione, dopo ricevute le cure, volle ad ogni costo tornare al suo battaglione, recandosi ove più violento era il combattimento. Per vincere l'ultima, disperata resistenza del nemico, gridando parole vibranti di entusiasmo, con balzo leonino si lanciò in avanti, primo fra tutti, trascinando i suoi bersaglieri all'urto violento e travolgendo l'avversario. Colpito in fronte, cadeva da eroe, col grido di « Savoia! », sulle labbra, fulgido esempio di eroismo e di alte virtù militari » (Molino della Sega [Piave], 16 novembre 1917).

Rolica. Comune del Portogallo, nell'Estremadura, sul Real.

Combattimento di Rolica (17 agosto 1808). Appartiene alla campagna dei Francesi nel Portogallo. Il gen. Laborde, con 4 bgl. di fanteria, 150 cavalieri italiani del 28° cacciatori e due cannoni (in tutto 2000 u.) era in posizione presso al villaggio, quando marciò ad assalirlo il gen. Wellesley, poi duca di Wellington, con circa 12.000 u., divisi in sei colonne, quattro al centro e due pronuncianti un doppio movimento aggirante sulle ali della posizione del Laborde. La resistenza di quest'ultimo durò dalle 9 del mattino alle 5 del pomeriggio, perchè il Laborde cedette terreno a poco a poco, prendendo successive posizioni e obbligando gli assalitori a preparare i successivi attacchi, data la zona montuosa. Infine, a tarda sera, i Francesi riuscirono a disimpegnarsi, protetti dai



Combattimento di Rolica (1808)

A, B, D, E, F, G, Inglesi; C, brigata portoghese; A' posizione degli Inglesi dopo il combattimento; M, N, d, Francesi; (a) prima del combattimento; (c) ritirata

cacciatori a cavallo, avendo perduto 600 u. ed avendo inflitto una perdita doppia della loro agli avversari.

Rolla (*Carlo*). Generale, n. e m. a Genova (1838-1907). Sottot. nel regg. Real Navi nel 1859, partecipò alle campagne del 1860 e del 1866 e meritò due menzioni onorevoli: una ad Ancona (1860) e l'altra nella campagna dell'Adriatico (1866). Magg. di fanteria nel 1878, venne promosso colonnello nel 1888 e comandò il 21° fanteria; nel 1895 fu promosso magg. generale in P. A. e poi passò nella riserva.

Rolle (*Passo di*). Colle delle Alpi Veneto-Trentine, che mette in comunicazione la valle del Cison (Brenta) con quella di Fiemme (medio Avisio). Da Fonzo — che la facile depressione di Arten congiunge con la conca di Feltre — la rotabile risale la media valle del Cison (Val Schenère) passa a Fiera di Primiero e raggiunge San Martino di Castrozza, donde s'inerpica al passo, che s'apre a 1984 m. fra le pendici della Vezzana e quelle del Colbricon. Di là scende a Paneveggio in Val Traviagnolo e sbocca in Val di Fiemme a Predazzo. Lungo l'Avisio la rotabile, per Cavalese e Cembra, raggiunge la val d'Adige a Lavis. Una ferrovia a scartamento ridotto collega Predazzo con Ora, stazione della linea Trento-Bolzano. Già valico importante della zona austriaca prossima all'antica frontiera italiana, il Passo di Rolle ha oggi valore prevalentemente locale, e s'avvantaggia dell'esistenza del breve tronco ferroviario già ricordato, rappresentando pur sempre un accesso alla regione trentina che, in determinate ipotesi, potrebbe avere utilità militare a sussidio delle linee della Val Lagarina e della Val Sugana.

Rolletto (*Enrico*). Generale, n. a Savigliano nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1893, due anni dopo meritò la med. di bronzo disarmando dei rissanti ad Ancona. In guerra contro la Turchia nella campagna libica del 1911 e 1912, si distinse a Rodi, a Psithos ed alle Due Palme, e meritò la med. d'argento ed una seconda med. di bronzo. Partecipò poi a tutta la guerra contro l'Austria: al Podgora ebbe una seconda med. d'argento e nel 1918 fu promosso colonnello. Comandò in Macedonia il 62° fanteria e quando nel 1920 fu costituito a Costantinopoli il 313° fanteria, ne ebbe il comando e con esso per tre

anni fece parte del corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale. Comandante il distretto mil. di Vercelli nel 1924, andò in P. A. nel 1929 e nel 1931 fu promosso generale di brigata.

Rollone. Primo duca di Normandia, m. nel 931. Fu uno dei più famosi capi normanni. Operò con le sue bande nella Frisia, poi risalì la Senna, prese Rouen, assediò Parigi nell'886. Percorse gran parte della Francia saccheggiandola e devastandola; il re Carlo il Semplice venne a patti con lui e gli concesse la regione che fu detta poi Normandia. Domò ribellioni e si assicurò la tranquillità nello Stato.

Roluti (*Francesco*). Colonnello e scrittore militare, n. a Castelnuovo Scrivia nel 1878. Sottot. di fanteria nel 1900, partecipò alla guerra contro l'Austria, nella quale meritò la med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. per essersi distinto nella regione del monte Nero, e nell'offensiva nemica dell'ottobre 1917 sullo Stol. Colonnello nel 1926, comandò il 37° fanteria e nel 1932 passò al comando della scuola allievi sottufficiali di Rieti. Pubblicò, fra altro: « Il fuoco della fanteria »; « Intorno al combattimento colle armi nuove »; « Intorno al nostro problema militare »; « Arte militare ». È collaboratore della « Enciclopedia Militare ».

Roma. Città capitale del regno d'Italia, costruita in antico sui colli, in numero di sette, alla sr. del Tevere, a 25 Km. dalla foce del fiume; soltanto nell'848, per opera del papa Leone IV, venne costruita la parte della città che fu detta Leonina e poi Trastevere, sulla dr. del fiume. È sede di tutti i Ministeri Militari, dell'VIII C. d'A. e della 21ª divis. mil. territoriale. Nel 1898 al Comune fu concessa la speciale medaglia d'oro istituita per premiare le azioni altamente patriottiche compiute dalla popolazione nel periodo del Risorgimento Nazionale, con la seguente motivazione: « A perenne ricordo degli eroici fatti, e come attestato di gratitudine nazionale nella ricorrenza del Natale di Roma nel 50° anniversario della prima guerra d'Indipendenza Nazionale, ed a ricordare le azioni eroiche compiute dalla cittadinanza e dalle truppe romane nella campagna del 1848 e nella difesa di Roma nel 1849 ».

Della storia di Roma si è detto nelle voci *Italia* e *Lazio* (V.), poichè l'importanza di questa città, unica nel



Il passo di Rolle

mondo per la sua gloria, fu sempre tale da immedesimarsi nella storia del mondo, e particolarmente nella storia d'Italia. Qui ricorderemo rapidamente le vicende generiche non ricordate altrove, e poi i singoli fatti d'arme che vi si svolsero. Il periodo di grande prosperità e potenza fu talvolta offuscato da momentanee decadenze, ma sempre i popoli subirono il fascino della città che fu detta eterna, e che oggi vibra di una nuova potente giovinezza. Un primo periodo di decadenza si verificò per Roma con la scomparsa dell'impero d'occidente. Durante parecchi secoli la città venne disputata fra i Bizantini ed i Barbari, e, sostituita da Ravenna come capitale dell'Italia bizantina, rimase semplice capoluogo di un ducato sottoposto all'esarca di Ravenna. Abbandonata quasi completamente dall'imperatore, fu governata di fatto dai papi, che spesso trattarono indipendentemente la pace con i principi longobardi. Sotto l'imperatore Leone III, verso il 730, si formò una repubblica indipendente presieduta dal papa: così scomparve da Roma anche l'ultima ombra della po-



La lupa con i gemelli,
simbolo di Roma

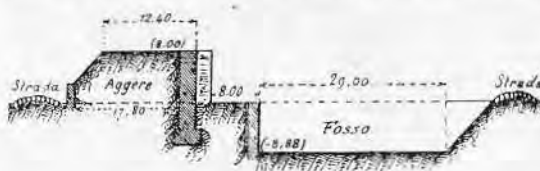
testà imperiale. Scesi i Franchi in Italia contro i Longobardi, Pipino loro re si eresse a difensore del papato e con le sue donazioni si costituirono gli Stati della Chiesa; Roma, sede del pontefice, ne fu la capitale ed il papa sovrano. Ma questa dominazione non risparmiò alla città il contraccolpo dei disordini e dell'anarchia che devastarono l'Italia nel medio evo. Le fazioni aristocratiche tennero in iscacco l'autorità dei papi, incoraggiati dagli imperatori durante le continue e lunghe contese tra il papato e il potere imperiale. Nel periodo di tempo che la sede pontificia rimase in Avignone (1309-1377) Roma fu in preda all'anarchia e le contese fra i baroni furono aspre e sanguinose. Crescenzo, Arnaldo da Brescia e poi Cola di Rienzo tentarono inutilmente di ricondurre l'ordine e la disciplina nella città che ormai era diventata un campo di battaglia, tanto che i suoi più illustri monumenti erano stati trasformati in fortificazioni. Soltanto dal secolo XVII in poi le fazioni furono annullate dal formarsi di un solido governo papale, dopo le lunghe lotte del secolo precedente. Tale governo temporale cessò di esistere nel 1870, e l'urto che ne derivò fra il papato e il regno d'Italia trovò il suo componimento l'11 febbraio 1929, con un trattato col quale si chiuse la « Questione Romana » e si creò lo Stato del Vaticano.



Stemma di Roma

Roma (Fortificazioni). Nell'epoca antica la città fu successivamente cinta da mura di sviluppo sempre più grande, man mano che andava ampliandosi. La prima cinta fu costruita da Romolo nel secolo VIII a. C. sul colle o monte Palatino, attorno alla nascente città da lui fondata, ed è perciò conosciuta sotto il suo nome o sotto quello di « cinta quadrata », dalla forma a cui si avvicinava il suo tracciato. Non è ben certo se fosse composta di un semplice rialzo con fosso o palizzata, come le opere del-

l'epoca primitiva, oppure di muratura. I più suppongono che Romolo, nella fretta di mettere al sicuro la nuova città dalle sorprese dei suoi nemici, si contentasse dapprima di fortificarla con una cinta di carattere campale, e in seguito, avendo più tempo e maggiori mezzi, sostituisse a quella una robusta cinta di muratura, dello sviluppo di 1500 m. In essa erano praticate tre o quattro porte. I ruderi di queste mura sono tuttora visibili in parecchi punti del perimetro del colle Palatino. A rinforzo della cinta quadrata, all'esterno del lato nord-ovest, Romolo aveva costruito sul colle Capitolino un'opera chiusa. Assicurata l'esistenza della città romulea colle istituzioni civili e militari e la sua fama colla divulgazione della sua forza sotto i primi re, si vennero man mano popolandosi i colli adiacenti al Palatino e probabilmente su ogni colle si formò un pago o villaggio, con mura distinte, congiunti l'uno all'altro mediante tratti di mura gettati attraverso le vallette interposte. Servio Tullio riunì tutti i pagi e munì la città così ampliata di una cinta in muratura, traendo in grande parte profitto delle mura esistenti sui singoli colli. E perciò che le mura di Servio si conoscono ancora sotto la denominazione di mura dei re, essendo un aggregato di costruzioni serviane e di costruzioni precedenti. La cinta di Servio si sviluppava in



Aggere delle mura serviane di Roma

gran parte sulla sr. del Tevere, comprendendo i sette colli: Palatino, Capitolino, Quirinale, Viminale, Equilino, Celio e Aventino, e in piccola parte sulla dr., racchiudendo una parte del monte Gianicolo. La sua costituzione era di muraglia grossa da m. 2,30 a m. 4,50 secondo l'opportunità dei luoghi; in alcuni tratti però aveva un profilo speciale a mura doppie, o meglio a mura ter-rapienate. Così il tratto ad est del colle Viminale, da porta Collina a porta Equilina, aveva tale profilo speciale; questo tratto si chiamava l'agger. Il suo tracciato era stato poi condotto a salienti e rientranti, in modo da incrociare le difese sopra le strade di accesso alla fortezza. Questa cinta, il cui sviluppo era di circa 14 Km., di cui 3 sulla riva dr. del Tevere, formava come un vasto campo militare, attraversato da due grandi vie che si incrociavano sotto il Palatino, e percorso tutto attorno da pomeri, esterno ed interno. Il pomerio interno deviava sotto all'Aventino ed aveva come punti di rinforzo speciali: il Capitolino verso il Tevere e al di là verso gli Etruschi; l'agger verso l'Aniene e al di là verso i Latini, i Sabini, gli Equi e gli Ernici; il Celio e l'Aventino verso i Latini e verso il mare; il Gianicolo (sulla dr. del Tevere) verso i Veienti; finalmente, come ridotto, il Palatino, il quale conservava le robuste mura di Romolo. Della cinta Serviana non rimangono oggi che alcuni ruderi, i quali però bastano ad indicare quale ne fosse il tracciato.

Ad onta che la città imperiale prendesse grande sviluppo ed in breve uscisse dalla cerchia tracciata dalle mura di Servio, pure queste mura rimasero il limite ufficiale della città fino a quasi tre secoli dopo l'era volgare. Fu nel 271 che l'imperatore Aureliano, per difendersi da

possibili scorrerie dei Barbari che rumoreggiavano minacciosi ai confini del vacillante impero, pensò di allargare la cerchia delle mura; egli iniziò l'opera grandiosa, che fu portata a compimento dai suoi successori. Questa terza cinta, tuttora in massima parte esistente, è perciò conosciuta sotto il nome di Mura *Aureliane* (V.).

Essa rimase inalterata fino al secolo XVII, quando il papa Urbano VIII decise di rafforzarla sulla diva dr., dove racchiudeva solo una parte di Trastevere, con una specie di triangolo di mura turrette che dalla cima del Montorio scendevano ai due ponti Gianicolense e Capitolino. Poco prima il papa aveva fatto dal *Maculano* (V.)

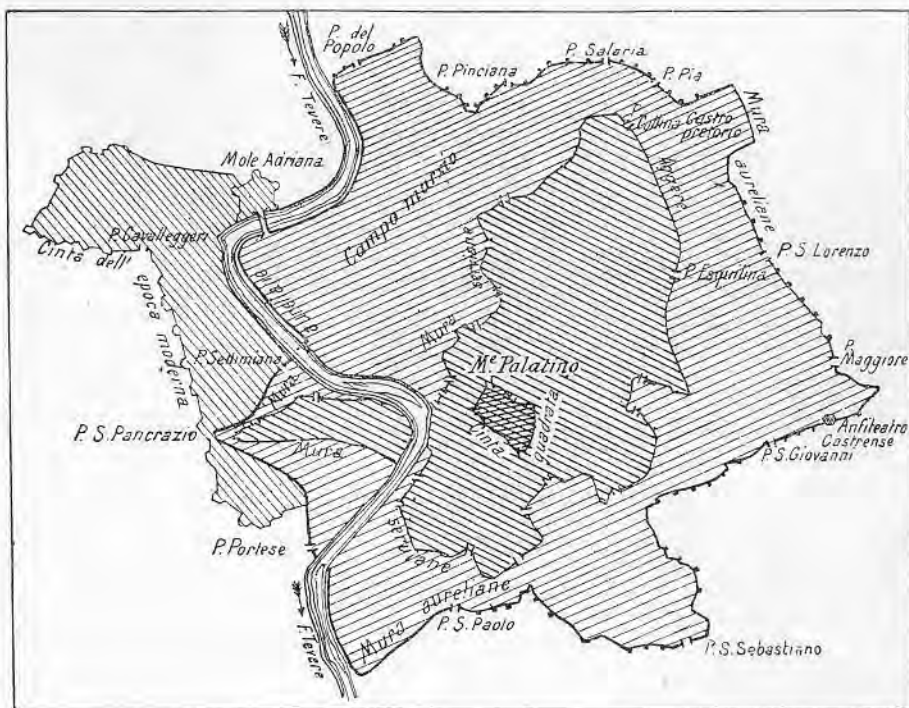
trasformare i fianchi dei baluardi alla terza cinta del Castel Sant'Angelo, con orecchioni rotondi, e i fianchi stessi ritirati. Nel 1642 e nel 1643 il *Maculano* sostituì alla decrepita cinta aureliana sulla dr. del Tevere, una nuova fortificazione, in parte su opere di terra e pietrame fatte erigere in fretta da Camillo Orsini nel 1555 sotto la minaccia di attacco da parte del duca d'Alba. Le mura del *Maculano* da porta Cavalleggeri scavalcano il Gianicolo scendono alla porta Portuense, e sono a tipo bastionato, con terrapieni e contrafforti, con dodici baluardi dai fianchi

ritirati, nei punti tatticamente più importanti, sempre con perfetto adattamento al terreno. Nessuna opera esterna addizionale, nessun fossato. — Quanto al citato Castel Sant'Angelo, dove oggi ha sede il Museo del Genio, esso era in origine un mausoleo, fatto costruire dall'imperatore Adriano per sè e per i suoi successori sulla dr. del Tevere. Trasformato in fortezza nel V secolo per opera del nobile romano Crescenzo, tale rimase, servendo spesso di asilo ai papi, e di carcere per i loro nemici. Venne come fortezza rimodernato nel secolo XVI, con aggiunta di bastioni, e restaurato nell'epoca nostra per opera del generale del genio Mariano Borgatti.

Occupata Roma nel 1870, la questione delle fortificazioni della città fu molto discussa, trattandosi della capitale dello Stato e della sede del capo della cristianità. Chi non voleva fortificazioni di sorta, chi voleva un vasto campo trincerato o una regione fortificata e chi un campo trincerato di estensione limitata, per sottrarre la città da un colpo di mano di truppe nemiche che fossero riuscite a sbarcare sulle vicine coste. Prevalsero le idee di questi ultimi; in pochi anni la città eterna fu circondata da una cerchia di forti, ed in seguito fu dato mano alla costruzione di una cinta continua. Tali opere la proteggevano

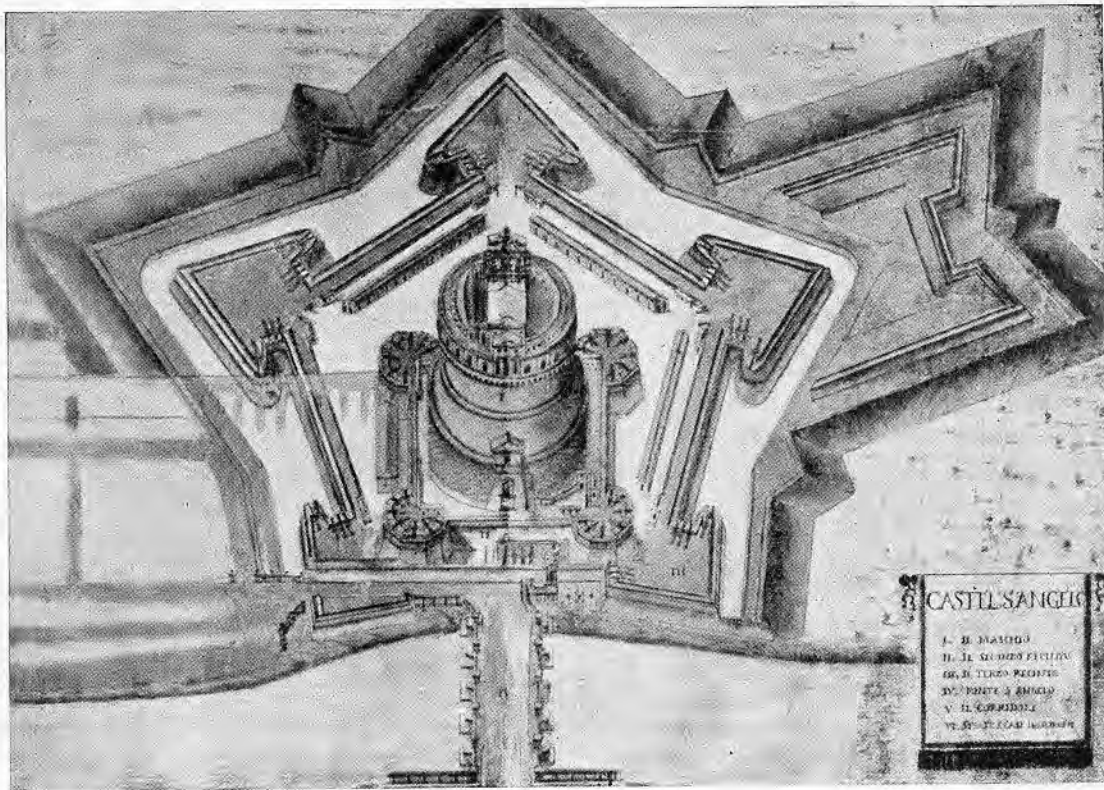
bensi da un colpo di mano, ma non da un blocco o dal bombardamento. Oggi le fortificazioni di Roma hanno perduto ogni valore e sono state perciò completamente disarmate.

Impero Romano. In ogni tempo i Romani appariscono consapevoli della loro funzione di dominio e di unificazione del mondo. La frase virgiliana «tu regere imperio populos Romane memento» non è una esortazione al dominio sui popoli, ma la constatazione di un fatto concreto e compiuto. Roma fin dai tempi antichi, con senso squisitamente politico, seppe risolvere il problema della esuberanza della sua popolazione, utilizzando queste forze



Tracciato delle antiche cinte fortificate di Roma

in soprannumero col rivolgerle a scopi pratici di espansione mediante il servizio armato e con la creazione di un tipo originalissimo di colonia tutto suo proprio. Così la giovanile energia che presso altri popoli andava perduta, restava sotto il controllo diretto dello Stato che di essa si valse per il dominio del mondo. Tra i concetti di colonia presso gli altri popoli non ve ne è uno solo che assomigli a quello romano, poichè Roma anzichè espellere dal proprio seno il superfluo delle forze giovanili con colonie in pura perdita, preferì utilizzarle conservandone il controllo. La prodigiosa attività dei Romani in materia giuridica, la forza e la chiarezza dello *jus* e della *lex*, le loro qualità di tenacia, di ardimento e di ordine ne facevano il popolo organizzatore e dominatore per eccellenza; quindi associando le due esuberanze tradizionali, ebbe in sè le energie sufficienti per affermare pubblicamente la legittimità della sua espansione per il diritto e per la forza. Spesso un paese soggetto era ridotto a «Provincia», ma il concetto di provincia era molto differente da quello di colonia. Per i Romani la provincia era una regione che non poteva sottrarsi al controllo del potere centrale assumendo indipendenza e vita propria, ma anzi vi restava unita da stretti vincoli politici, for-



Il castello Sant'Angelo nel secolo XVII

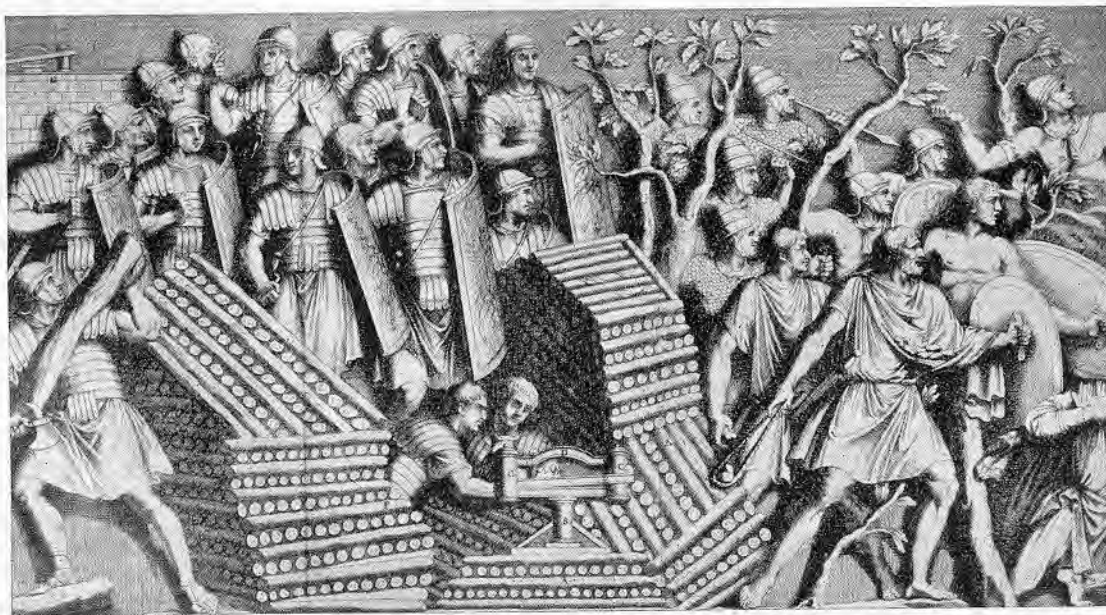
mando con essa un tutto unico per quanto riguardava i costumi, le leggi e le idee. Di regola non si era cittadini romani finchè si era provinciali, e per conseguenza ogni provinciale per ottenere la cittadinanza cercava di assimilarsi il più possibile le idee, i caratteri e le usanze dei Romani. Con tale sistema anche l'ordinamento delle provincie era un mezzo potente di espansione. Nella considerazione poi che una espansione, sia civile che armata, è tanto più rapida e sicura quanto più rapidi e sicuri sono i mezzi di comunicazione, si diede mano alla costruzione di quella fittissima rete di strade che da Roma conducevano alla periferia. Per tal modo una regione conquistata, dopo non molte generazioni, diveniva una regione assimilata, benchè sempre soggetta. Nella espansione romana si riconoscono dei periodi distinti, delimitati da momenti caratteristici decisivi, ai quali periodi corrispondono caratteri espansivi differenti e singolari per ciascuno di essi. Il primo periodo sorge con la stessa nascita della città. Difendersi dai molti nemici esterni ed affermare la propria supremazia su di essi con il saggio coordinamento delle forze interne è il programma di Roma ai suoi primordi, e resterà tale per lunghi secoli, sinchè non saranno debellati i rivali più prossimi dell'Urbe. I principi dell'espansione romana restarono quelli di supremazia e di difesa, finchè, vinte le guerre puniche, Roma vedrà libero davanti a sè lo sconfinato campo dell'espansione mediterranea. La Spagna, la Grecia, la Provenza e l'Africa, nord e sud, oriente ed occidente vengono in potere dei Romani; e questi allora, liberi dai più gravi nemici e sicuri nei propri domini, mutano a poco a poco i vecchi principi di espansione in due principi nuovi, ma corrispondenti agli antichi: il principio del mi-

glioramento morale, cioè dell'avanzare in gloria ed in civiltà, e quello dell'accrescimento materiale, cioè della più ampia dominazione terrena e del benessere del cittadino romano. Così la conquista con le armi assume uno sviluppo ed una sicurezza tecnica meravigliosi, mentre la cultura civile procede di pari passo con l'arte militare. Con Commodo si inizia il terzo periodo dell'espansione romana, durante il quale al duplice principio di accrescimento si sostituisce quello di sicurezza. Roma non cercherà più di soprafare gli altri popoli a proprio vantaggio e di espandere le sue leggi ed i suoi ordinamenti a vantaggio dei vinti, ma si contenterà di assicurarsi nei limiti del possibile i domini ed il benessere conseguiti. Se qualche guerra si combatte e se qualche conquista ancora si realizza è solo per la necessità di mantenere i benefici acquisiti nei secoli precedenti. Ma una espansione giunta ad accettare tali fondamenti, diventa necessariamente decadenza. La romanizzazione delle provincie aveva percorso lo sviluppo naturale dell'espansione romana. Già nel III secolo una enorme quantità di cittadini Romani erano tali solo di nome e di diritto, senza avere nel cuore e nella mente i germi vitali di quella dignità. Caracalla, per ragioni esclusivamente fiscali, per riscuotere cioè da tutti le tasse che pagavano soltanto i cittadini, estese la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero. Quest'atto inconsulto, oltre a non giovare a nessuno, produsse l'enorme danno di abrogare con un tratto di penna la maggiore arma dell'espansione civile romana, cancellandone il prestigio. Diocleziano ridusse l'impero ad una monarchia di tipo orientale e ne annullò le ultime capacità espansive, credendo di consolidarle. Costantino volle fondare una nuova metropoli per trasportarvi la capitale,

persuaso che essa sarebbe stata in luogo più adatto, senza pensare che le idee si diffondono ma non si trasportano; ma ormai la parabola discendente dell'impero si avanzava precipitosamente e si compiva nel 476.

Ordinamenti militari di Roma. Le istituzioni militari dei Romani si possono considerare in quattro epoche distinte: del tempo dei re, della repubblica, di Mario e Cesare, e dell'impero. Nei primi tempi di Roma, ognuna delle tribù primitive somministrava mille fanti e cento cavalieri. Tutti insieme, fanti e cavalli, costituivano la legione, della quale aveva comando supremo il re, che nominava poi il maestro della cavalleria. A questa truppa era poi aggiunto un certo numero di uomini armati di fionde o armi da getto, che combattevano fuori dell'ordinanza. Era legge fondamentale che tutti i cittadini (patrizi) avessero il dovere ed il diritto di portare le armi, costituendo popolo ed esercito una cosa sola. Quando Servio Tullio divise i cittadini, secondo il loro censo, in 6 classi, dando a quelli delle prime 5 classi il diritto di milizia e la città e il territorio vennero ripartiti in quattro tribù urbane e 26 rustiche, si moltiplicò anche il numero delle legioni. D'ordinario si levavano quattro legioni; due uscivano in guerra e due rimanevano a presidio della città. Le prime erano costituite con le centurie dei « juniori », dai 17 ai 45 anni; le seconde con le centurie dei « seniori », dai 45 ai 60 anni. Ciascuna legione era formata dai contingenti delle tribù urbane, ad ognuna delle quali, come a distretto di reclutamento, era annesso un certo numero di tribù rustiche. Per tal modo ogni legione comprendeva cittadini di tutti i distretti. L'ammissione dei plebei alla milizia fu causa di cambiamenti, nell'ordinamento militare romano, di una importanza ancora maggiore che non fosse l'aumento materiale delle forze, avendo determinato il passaggio dall'ordinanza falangitica a quella manipolare. I soldati nel tempo di pace erano continuamente addestrati sul campo di Marte, con armi più pesanti di quelle usate in guerra. La disciplina era mantenuta con leggi severissime. Le fortificazioni permanenti romane erano simili a quelle greche in quanto alla costru-

zione, cioè, mura merlate e turrette, con fosso all'ingiro, e una rocca come ultimo rifugio. Fu però importantissimo l'uso che i Romani fecero della fortificazione mista e campale nelle « colonie militari ». Il territorio tutto intorno ad esse era assegnato ai legionari in ricompensa di lunghi servizi e di azioni eroiche compiute sul campo di battaglia. Grandi cure si davano agli *Accampamenti* (V.). Sino alla guerre Puniche, i Romani in campo non usarono macchine da guerra, e solo negli assedi adoperarono macchine balistiche e di approccio. L'ordinanza manipolare, fondandosi per massima parte sull'azione individuale, esigeva condizioni di esercizio, di intelligenza e di disciplina, a cui i Romani, della classe alta e media, dopo le conquiste della Grecia e dell'Asia, per la corruzione che andava dilagando, cercarono di sottrarsi, accollando il peso della milizia alle classi cittadine più povere, ai popoli soci ed ausiliari. Quindi, per poter reclutare le legioni, Mario prima di tutti fu costretto ad ammettere nell'esercito i proletari, che fino allora ne erano stati esclusi; poi, dopo la legge Giulia che concesse la cittadinanza a tutti i popoli della penisola, questi fornirono quasi tutto il contingente alle legioni; inoltre, spesse volte, alle coorti di liberti e di provinciali, arruolate come ausiliarie, fu concessa in premio dei loro servigi la cittadinanza trasformandole per questo solo fatto in legioni. La cavalleria romana dapprima si limitò a non essere che una specie di guardia del generale, poi scomparve affatto e la cavalleria delle legioni, come quella delle truppe leggere, arcieri, frombolieri, ecc. venne somministrata dai diversi popoli delle provincie. Così a poco a poco andò scomparendo dalle legioni il vero elemento romano. Mancando dunque l'ottimo elemento individuale che sopprimeva con la bontà intrinseca alla debolezza numerica del manipolo, si pensò di rimediare formando una unità tattica più potente di numero: la coorte. Sopprese le insegne distinte per ogni linea, come prima si usava, fu data per insegna comune a tutta la legione l'aquila d'argento. Inoltre fu istituita una guardia alla tenda del generale, ossia al pretorio, nella quale guardia non si ammettevano che soldati scelti; e questa fu l'origine delle



Truppe dell'antica Roma, con una balista, in combattimento

coorti pretoriane. Con l'esercito così ordinato Cesare fece tutte le sue guerre. L'effetto principale portato dalla riforma di Mario fu quello di rendere professionale la milizia. I proletari, che formavano la massa principale delle legioni, preferivano rimanervi indefinitamente; patria del soldato fu il campo, sua unica speranza la guerra. Esso divenne il soldato non più di Roma, ma del suo generale da cui riceveva lo stipendio e parte del bottino durante il servizio, dono di terra al congedo. Terminate le grandi guerre civili, quando la pace romana si stabilì attorno alle sponde del Mare Mediterraneo, oltre i confini dell'enorme impero cominciarono ad aggirarsi popolazioni barbare e guerriere che guardavano con cupidigia le ricche provincie romane. La forza militare dell'impero assunse allora una nuova forma. Le legioni permanenti furono tutte stanziate ai confini, in campi stabili, vere città, capaci di provvedere alla propria sicurezza e di fornire legioni mobili. Le guarnigioni e le legioni mobili, alle quali si aggiungevano ausiliari forniti dalle popolazioni vicine, bastavano generalmente a frenare le improvvise invasioni dei Barbari che tumultuavano oltre il confine imperiale. Quando il pericolo era grave, ed in caso di spedizioni militari, le legioni mobili di una stessa frontiera si riunivano in esercito, e qualche volta anche le legioni erano trasferite da una fronte tranquilla ad altra minacciata. L'ordinamento militare dell'epoca imperiale comprendeva: 25 legioni di 6000 u. ognuna, distribuite in quelle fra le 13 provincie Cesaree (l'impero era stato diviso in 25 provincie di cui 12 senatorie e 13 cesaree) che più erano esposte a pericolo d'invasione; 32 colonie militari in Italia, costituite dai veterani delle legioni, pronti al cenno dell'imperatore per accorrere alla capitale in suo appoggio; 10 coorti pretoriane di 1000 u. ognuna, accampate al Castro Pretorio, che costituivano la guardia personale dell'imperatore; 3 coorti urbane di 6000 u. ognuna, per la sicurezza di Roma e del Senato; 3 flotte militari, una a Capo Miseno, una a Ravenna, una nel Mar Nero e numerose flottiglie di presidio sul Reno, sul Danubio e nei porti principali mediterranei dell'impero. La trasformazione dell'esercito da truppa di campagna in truppa di guarnigione portò ad un cambiamento nel sistema di reclutamento. Roma e l'Italia non potevano fornire soldati a tante legioni e si supplì a tale deficienza con l'arruolamento volontario presso le popolazioni locali romanizzate, i Britanni, i Galli, i Siriaci, gli Illirii, i Traci. Così, col tempo, si ingenerò un vero antagonismo fra le truppe d'Italia e le legioni dei confini. Le prime, memorie del passato, orgogliose del nome romano, spregiavano le truppe fornite dai popoli tante volte vinti e si arrogavano il diritto di fare e disfare gli imperatori. Dal canto loro le altre legioni, conscie della utilità della loro opera attuale, agguerrite nella difesa del confine contro le incessanti incursioni barbariche, tenevano in infimo conto la milizia aulica dei pretoriani, non ne ammettevano la prevalenza ed opponevano Cesari provinciali ai Cesari pretoriani. Per porre termine all'antagonismo e frenare la strapotenza dei pretoriani, Settimio Severo reclutò questi dall'insieme delle legioni e gli Italiani furono completamente esclusi dal servizio. Ma un po' alla volta le legioni, diventate regionali, non conoscevano altri commilitoni che quelli della stessa fronte. Così fra gli eserciti delle differenti provincie, gelosi gli uni degli altri, nacquero gare pericolose, quando ognuno ebbe un proprio candidato all'impero. Poi la vigorosa struttura della legione si andò affievolendo. Le popolazioni provinciali, infiacchite dalla lunga pace, non davano più buoni soldati

e si dovette ricorrere all'ammissione dei Barbari nelle legioni, i quali giunsero ad occupare anche i primi posti di comando, non più ambiti dai Romani. Così l'esercito, che prima di Mario si componeva di soli Romani e poi d'Italiani, si compose dopo Augusto di provinciali e dopo Settimio Severo di Barbari. Non tardarono però a manifestarsi gli inconvenienti ed i pericoli gravissimi di un simile sistema di reclutamento. Assoldati dapprima individualmente o a frotte, ed anche ad intere tribù, per contribuire alla difesa dello Stato contro altri Barbari rimasti fuori, al termine della campagna non se ne volevano più andare, e per andarsene pretendevano ricompense esorbitanti. La cosa finiva con qualche tranello per sterminare i prepotenti, o, più spesso, col concedere loro terre da occupare, di guisa che la riva sr. del Reno risultò in breve popolata da Germani e la dr. del Danubio da Slavi. L'ammissione dei Barbari nelle legioni non recò grandi cambiamenti nell'organica militare, poichè gli assoldati individualmente, entrando nelle legioni, si romanizzavano, ed anche i corpi completamente barbari, presi al soldo dell'impero, avevano ordinamenti militari assai vicini a quelli romani. In genere poi erano banditi o prigionieri di guerra che si ascrivevano nelle legioni, giovani principi o condottieri barbari, che seguiti da giovani desiderosi di avventure, si mettevano al soldo imperiale. Sotto l'impero il soldato riceveva paga e viveri. Più tardi ebbe anche il vestiario e l'armamento. Nelle legioni funzionavano casse di risparmio e casse di soccorso. Il matrimonio era vietato e naturalmente fioriva il concubinato; ma il soldato, diventando veterano, poteva trasformare il concubinato in matrimonio legale. Il soldato otteneva il passaggio ai veterani dopo 20 e, più tardi, dopo 25 anni di servizio. Allora riceveva una somma in danaro e certi privilegi onorifici; alle volte invece di una somma riceveva delle terre. Il veterano aveva tendenza a stabilirsi nei pressi della legione da cui si era congedato; così egli e la sua famiglia accrescevano la colonia militare e nei figli dei veterani si trovavano reclute preziose. Nella riforma di Costantino la più importante innovazione fu quella della separazione dei poteri civili dai militari, il che, oltre a rendere meno instabili i comandi, tendeva a costituire una vera e propria carriera militare. Si ebbero allora 132 legioni di forza variabile da 600 a 1500 u. ognuna, 8 comandi supremi, 35 grandi comandi territoriali, alcune coorti di fanteria e squadroni di cavalleria in più. Il tutto, distribuito in 583 guarnigioni, formava una forza di 650.000 soldati di milizie permanenti. Il reclutamento avveniva in massima per arruolamento mercenario, giacchè anche la leva fatta sui figli dei veterani, fruenti di terre dello Stato, era un mercenarismo.

I. *Trattato di Roma* (verso il 741 a. C.). Fra Romolo e i latini di Alba, in seguito al fatto che Tazio, re dei Sabini, aveva fatto uccidere degli ambasciatori latini ed era stato a sua volta assassinato. Si convenne: i due Stati non si faranno mai guerra fra di loro; se uno, offeso dall'altro, non ne riceve soddisfazione, potrà rompere il trattato e prendere le armi come se vi fosse costretto dalla necessità.

II. *Trattato di Roma* (653 a. C.). Fra Tullio Ostilio e i Sabini che, dopo la morte di Romolo, avevano cercato di staccarsi dai Romani per rendersi indipendenti. I Sabini furono costretti a chiedere la pace, in cui si convenne: i Sabini renderanno tutti i prigionieri e i disertori romani e dovranno pagare una somma che sarà fissata dal Senato romano.

III. *Trattato di Roma* (598 a. C.). Pace fra Tarquinio Prisco e i Latini, con cui egli era in guerra da molto tempo, e che gli mandarono ambasciatori a dirgli che accettavano qualunque condizione volesse fissare e di consegnargli la città non ancora prese dal suo esercito. Tarquinio lasciò ai Latini le loro terre e permise loro di vivere secondo le loro antiche leggi. Egli pretese soltanto che i Latini rendessero ai Romani, senza alcun riscatto, tutti i prigionieri e tutti i disertori che avevano fatto o ricevuto, che restituissero gli schiavi presi ai loro rispettivi padroni; che riparassero tutti i danni fatti durante le loro scorrerie. Avendo i Latini promesso di fare ciò, Tarquinio li dichiarò amici e alleati del popolo romano.

IV. *Trattato di Roma* (596 a. C.). Concluso fra Tarquinio Prisco e i Sabini che, approfittando della rivolta dei Latini, si erano ribellati ma, alla sconfitta dei primi, avevano subito inviato ambasciatori a chiedere la pace. Non si conoscono le clausole di questo trattato, e si sa soltanto che il re accordò ai Sabini una tregua di sei anni.

V. *Trattato di Roma* (588 a. C.). Fra Tarquinio Prisco e le dodici nazioni della Confederazione Etrusca, cinque delle quali, alleate dei Latini e ritenendosi offese dal re, avevano riunite le altre per dichiarare guerra ai Romani. Gli Etruschi, sconfitti e messi in fuga, riunirono un'altra assemblea generale ed ottennero la pace riconoscendo la signoria romana sulle loro città.

VI. *Trattato di Roma* (578 a. C.). Concluso fra Servio Tullio e i Latini, che il re aveva convocato per proporre loro di unirsi in una confederazione, a capo della quale doveva essere Roma, per difendersi meglio dai popoli « barbari » dell'Italia, a somiglianza di quanto avevano fatto i Greci con le amfizionie. I popoli convocati, compresa l'utilità di quanto proponeva Tarquinio, accettarono e stabilirono insieme al re tutte le modalità per la costituzione della Confederazione latina. Col contributo di tutti si costruì sull'Aventino un tempio a Diana, ove, in determinate epoche, si dovevano riunire i rappresentanti latini e romani, per fare sacrifici e decidere in comune degli affari inerenti alla Confederazione.

VII. *Trattato di Roma* (577 a. C.). Pace fra Servio Tullio e gli Etruschi, che, ribellatisi, dopo venti anni di una guerra lunga e spossante, mandarono a chiedere la pace al re. Questi l'accordò a tutti a buone condizioni, fuorché ai tre popoli, fra cui i Veienti, che avevano spinto alla ribellione gli altri ed erano stati l'anima della guerra: ad essi tolse molte terre.

VIII. *Trattato di Roma* (509 a. C.). Primo trattato concluso fra Cartaginesi e Romani, e nello stesso tempo il più antico che si sia stato conservato per intero. Vi si convenne: vi sarà amicizia fra i Romani e i loro alleati da una parte e i Cartaginesi e i loro alleati dall'altra; i Romani non potranno navigare al di là del capo a nord di Cartagine, a meno che non vi siano spinti da tempesta o da nemici; in questo caso ripartiranno entro cinque giorni; i Cartaginesi non faranno nulla contro i popoli del Lazio che dipendono da Roma; i Cartaginesi non costruiranno alcuna fortezza nel Lazio, e, se vi entreranno armati, non vi passeranno più di una notte. Questo trattato è importantissimo perchè concluso fra popoli che poi saranno accaniti rivali; inoltre alcune delle sue clausole dimostrano che i Romani conoscevano già qualche cosa della navigazione e avevano bisogno, per la loro nascente potenza, di appoggiarsi a Cartagine già forte e sicura.

IX. *Assedio di Roma* (508 a. C.). Appartiene al periodo leggendario della repubblica romana e fu impresso da Porsenna, dietro istigazione di Tarquinio il Superbo. Giunto sul Gianicolo, quegli stava per entrare nella città, incalzando i fuggenti Romani, quando fu arrestato da Orazio Coclite, il quale postosi alla testa del ponte con Spurio Larzio e T. Erminio, tenne indietro il nemico, finchè, rimandati prima i due suoi compagni, non gli fu tagliato il ponte alle spalle; dopo di che si salvò a nuoto tra i suoi. Non riuscì a toglierli l'assalto, Porsenna determinò di prendere la città per assedio. Allora un altro nobile romano, Caio Muzio, risolvette di liberare la patria col l'uccidere lo stesso Porsenna. Fintosi disertore, pervenne alla tenda del re etrusco. Ma, non conoscendo di persona il re, in luogo di lui uccise il suo scriba, che stavagli a lato. Minacciato di torture, egli stese la mano sul fuoco ardente in un tripode per un sacrificio, quasi a castigo dell'aver sbagliato il colpo, e nello stesso tempo esclamò: « Vedi, o re, se io temo i tormenti che mi appareshi; e sappi che ben trecento Romani sono pronti a darti la morte che ti abbiamo giurato ». Porsenna, intimidito, lo mise in libertà e concluse una tregua coi Romani col patto che essi restituissero sette villaggi tolti ai Veienti; tale tregua fu seguita presto dalla pace. Questo avvenimento è variamente narrato dagli storici antichi. Tacito, contrariamente a Livio, c'informa che Roma cadde nelle mani di Porsenna, e Plinio soggiunge che il re etrusco impose ai Romani la consegna delle armi e lasciò loro gli strumenti d'agricoltura. Dionisio narra che Porsenna nel togliere l'assedio ricevette in dono dal Senato romano una sedia d'avorio, uno scettro, una corona aurea e una toga ricamata in oro, quali segni di omaggio.

X. *Trattato di Roma* (496 a. C.). Pace fra i Romani e i Latini che, sostenendo il partito dei Tarquinii, furono sconfitti al lago Regillo. Essi restituirono i prigionieri e i disertori romani e cacciarono gli esiliati che si erano rifugiati presso di loro. — L'anno seguente i Latini, sollecitati a entrare nella lega dei Volsci, mandarono prigionieri a Roma coloro che avevano fatto tali proposte e offrirono anche truppe ausiliarie. Il Senato, senza alcun riscatto, restituì più di 6000 prigionieri latini.

XI. *Trattato di Roma* (474 a. C.). Fra i Romani e i Veienti che avevano rotto un trattato concluso nel 478 e che, entrati in guerra, erano stati costretti dal console Aulo Manlio a chiedere la pace al Senato. Fu stipulata una tregua di 40 anni. Manlio pretese poi che i Veienti dessero ai suoi soldati la paga di un anno e grano per due mesi.

XII. *Trattato di Roma* (459 a. C.). Pace fra i Romani e gli Equi, che, dopo otto anni di guerra, furono costretti a chiedere la pace al Senato. Questi l'accordò purchè essi custodissero la città e le piazze di cui erano allora in possesso, restassero sottomessi ai Romani, senza tuttavia pagare alcun tributo, e fornissero truppe ausiliarie nella stessa quantità degli altri alleati.

XIII. *Incendio di Roma* (390 a. C.). Dopo la vittoria sull'Allia, i Galli si avviarono a Roma, rimasta deserta a causa della fuga delle donne e dei fanciulli. Solo 80 vegliardi patrizi non vollero entrare nella rocca coi difensori del Campidoglio, essendo inetti a difenderla. E si raccolsero nel Foro, dove, assisi sulle loro sedie curuli, aspettarono i Barbari. Questi arrivarono tre giorni dopo la battaglia dell'Allia, entrando per la porta Collina. Fermatisi alcun tempo a contemplare gli 80 vegliardi nel Foro,

restarono incerti, se fossero uomini o statue. Ed essendosi uno di loro avvicinato a M. Papirio per toccargli la candida barba, fu da costui percosso con la bacchetta d'avorio che teneva in mano. A quell'atto i Barbari lanciaronsi sui vegliardi e li uccisero spietatamente. Poscia invasero la città, la saccheggiarono e la incendiarono, andando esenti da tanta distruzione alcune case sul Palatino scelte pei comandanti barbari e alcuni templi, che avevano grosse e forti muraglie. Dato infine l'assalto al Campidoglio e alla rocca, furono respinti dai valorosi difensori; cosicchè dovettero rassegnarsi a cingerli d'assedio per ridurli con la fame. Ma, essendo rimasti senza case in seguito all'incendio, furono esposti ai calori estivi, e colpiti quindi da morbi contagiosi che li decimarono. Si aggiunse a questo la mancanza di grano, rimasto bruciato nella devastazione generale, in modo che furono costretti a lasciare un presidio intorno alla rocca e correre le campagne confinanti. La leggenda vuole che una notte i Galli decidessero di sorprendere gli assediati. E già uno di loro era giunto cautamente in cima alla rupe e stava per penetrare nella rocca senza essere scorto dalle sentinelle, quando le oche sacre a Giunone si misero a strepitare così forte che destarono Marco Manlio, soprannominato Capitolino, il quale accorse e si lanciò sul primo ch'eragli si presentato, gettandolo sopra i compagni che caddero tutti a precipizio. Gli altri Galli poi, che stavano salendo da altra parte, furono con dardi e pietre costretti a discendere. Secondo Cicerone i Galli sarebbero saliti per un condotto di mine. Ben presto la fame cominciò a farsi sentire al punto che gli assediati, dopo aver consumato tutte le vettovaglie furono costretti a nutrirsi col cuoio degli scudi e delle scarpe macerate e cotte. Per altro i Galli, privi di alloggi che li riparassero dai calori estivi, spossati dalle febbri scoppiate nell'estate e nell'autunno, travagliati dalle difficoltà di procurarsi il vitto, ridotti di numero da molti vani combattimenti sostenuti con truppe romane e latine nelle incursioni fatte nell'interno del paese, e impensieriti seriamente dell'occupazione del loro territorio presso il Po per opera dei Veneti, abbandonarono l'idea di prendere il Campidoglio per fame e scesero agli accordi coi Romani, stabilendo di partire subito dietro il pagamento di mille libbre d'oro. Mentre si pesava questa somma portata al campo nemico dal tribuno consolare Quinto Sulpicio, Brenno, capo dei Galli, si sentì rimproverare che le bilance fossero false. Adiratosi gettò la sua spada fra i pesi e gridò: «Vae victis!». Così i Romani dovettero pagare una somma maggiore. Sfrondato da ogni leggenda, il fatto è che l'avvenire di Roma fu salvato dalla fermezza e dal valore con cui le eroiche schiere seppero difendere il Campidoglio per ben sette mesi. (Secondo Varrone l'assedio durò sei mesi; secondo Polibio e Plutarco sette; secondo Servio otto). I Galli si allontanarono col bottino e si avviarono nella Cisalpina. Una versione fa giungere il dittatore M. Furio Camillo a capo dell'esercito raccolto a Veio nell'atto che si pesava l'oro. Egli ordina che si rimuova l'oro, dichiarando nullo il contratto conchiuso da un magistrato inferiore dopo la sua nomina a dittatore. Caccia via da Roma i Galli e il dì seguente li batte in campale giornata sulla via Gabina ad otto miglia dall'incendiata città, con una disfatta così completa, che nemmeno un guerriero sopravvisse per portare l'infausta nuova in patria. Fra i caduti eravi Brenno, il quale lagnatosi della violazione del trattato, sentì dal dittatore ricacciarsi in gola le parole: «Vae victis!». Secondo Diodoro invece Camillo fu addosso ai Galli l'anno seguente, mentre costoro

assediavano una città etrusca alleata con Roma; egli avrebbe ritolto loro le prede romane e l'oro capitolino, mettendolo in fuga. Secondo Servio poi Camillo inseguì i Galli nel loro ritorno in patria e tolse loro il denaro presso a Pesaro. Polibio invece non sa nulla dell'intervento di Camillo, nè durante nè dopo la stipulazione del contratto, e afferma che i Galli tornarono liberamente in patria, portando seco il prezzo del riscatto pattuito. Questa pare la narrazione più attendibile.

XIV. *Trattato di Roma* (353 a. C.). Fra i Romani e i Sanniti che ne ricercarono l'amicizia e l'alleanza, e l'ottennero dal Senato.

XV. *Trattato di Roma* (352 a. C.). Pace fra i Romani e i Criti, popolo etrusco che, alleatosi imprudentemente ai nemici di Roma, se ne staccò e mandò a chiedere la pace al Senato. Questi l'accordò ma pretese la metà delle loro terre. — L'anno seguente i Romani accordarono una tregua di 40 anni ai Falisci e ai Tarquinii.

XVI. *Trattato di Roma* (347 a. C.). Fra i Romani e i Cartaginesi, che avevano inviato a chiedere al Senato un trattato di amicizia e d'alleanza. Vi si convenne: Vi sarà amicizia e alleanza fra i Romani e i loro alleati da una parte, e i Cartaginesi e i loro alleati dall'altra; se i Cartaginesi prenderanno qualche città non sottomessa a Roma, nel paese latino, terranno per sè il denaro e i prigionieri, ma consegneranno ai Romani la città; se i Romani prenderanno un paese sotto la dominazione di Cartagine, non se ne serviranno per fare offese a chi è in pace coi Cartaginesi e lo stesso faranno questi ultimi; nessun romano potrà commerciare o costruire città nè in Sardegna nè in Africa, e potrà sbarcare in questi paesi solo per fare provviste o raddobbare le navi; se poi vi sarà spinto da una tempesta o dai nemici, non vi potrà stare più di cinque giorni; nella parte della Sicilia che dipende dai Cartaginesi e nella stessa Cartagine, sarà permesso ai Romani di fare o vendere tutto ciò che vuole: lo stesso diritto avranno i Cartaginesi a Roma. Questo trattato fu rinnovato il 307 a. C., fra il Senato e gli ambasciatori inviati all'uopo da Cartagine.

XVII. *Trattato di Roma* (340 a. C.). Il console Lucio Emilio Mamercino era entrato nel paese dei Sanniti che mandarono subito a chiedergli la pace. Il console concluse con loro una tregua, pretendendo la paga di un anno per le due truppe e grano per tre mesi; poi lasciò passare i loro ambasciatori che si recarono a Roma e vi ottennero il rinnovamento dell'alleanza precedente.

XVIII. *Trattato di Roma* (328 a. C.). Fra i Romani e i Privernati, che ribellatisi, erano stati sconfitti. Le ardite risposte date nel Senato al console Caio Muzio da un ambasciatore di Priverno, valsero a lui l'ammirazione del popolo e ai suoi concittadini una pace onorevole, fra le cui condizioni era quella del diritto della cittadinanza romana concesso ai Privernati.

XIX. *Trattato di Roma* (325 a. C.). Fra i Romani, allora in lotta con gli abitanti di Paleopoli, e i Lucani e gli Apuli che mandarono a chiedere la pace al Senato. Questi l'accordò a buone condizioni, ma nello stesso anno i Lucani si allearono ai Sanniti, imitati due anni dopo anche dagli Apuli.

XX. *Trattato di Roma* (324 a. C.). Fra i Romani e i Campani che, assediati dai Sanniti nella loro capitale Capua, avevano mandato a chiedere aiuti al Senato. Questi non aveva acconsentito essendo i Sanniti alleati di Roma,

ma quando i Campani, in una seconda ambasciata, si sottomisero completamente al popolo romano, il trattato fu subito concluso. Tale sottomissione portò poi alla lunghissima guerra sannitica. — Nello stesso anno, battuti i Sanniti per ben tre volte, i Falisci, che erano uniti ai Romani solo da una tregua, pensarono bene di domandare una pace definitiva al Senato e l'ottennero.

XXI. *Trattato di Roma* (318 a. C.). Fra i Romani e i Sanniti che, perduta la città di Lucera, mandarono a chiedere la pace, ottenendo però solo una tregua di due anni.

XXII. *Trattato di Roma* (317 a. C.). Fra i Romani e gli Apuli, che stipularono la pace, a condizione di essere sempre sottomessi soltanto a Roma.

XXIII. *Trattato di Roma* (305 a. C.). Fra i Romani e quattro popoli italici, i Marrucini, i Marsi, i Peligni e i Frentani, che spaventati dalle vittorie romane sugli Equi, mandarono a chiedere la pace al Senato. Questi l'accordò, insieme a un trattato di amicizia e di alleanza.

XXIV. *Trattato di Roma* (303 a. C.). Fra i Romani e gli Etruschi che, sconfitti dal dittatore Marco Valerio, stipularono con lui una tregua, pagarono il soldo di un anno alle sue legioni e gli fornirono grano per due mesi. Con questo ottennero il permesso di mandare ambasciatori al Senato, che accordò loro solo una tregua di due anni. — Nello stesso anno i Vestini mandarono a Roma a chiedere un trattato di amicizia e di alleanza che fu loro concesso.

XXV. *Trattato di Roma* (300 a. C.). Fra i Romani e i Lucani che, invase le loro terre dai Sanniti, mandarono ambasciatori al Senato, per mettersi sotto la protezione del popolo romano, consegnando ostaggi e giurando fedeltà. I Lucani ottennero ciò che volevano e, stipulato un trattato di amicizia coi Romani, questi ingiunsero ai Sanniti di uscire dalle terre dei nuovi alleati di Roma. I Sanniti rifiutarono e si accese così una nuova guerra fra essi e i Romani.

XXVI. *Trattato di Roma* (294 a. C.). Fra i Romani e tre popoli etruschi, i Perugini, gli Aretini e i Volsci, che sconfitti dal console Lucio Postumio, gli consegnarono abiti e grano per i suoi soldati, e ne ottennero il permesso di mandare ambasciatori a Roma. Il Senato concesse loro una tregua di 40 anni, purché pagassero ciascuno una forte indennità in denaro.

XXVII. *Trattato di Roma* (265 a. C.). Fra i Romani e i messi dei cittadini di Volsinio che, tiranneggiati dai loro liberti, chiesero aiuti dal Senato. Questi, in una seduta segreta, li accordò e inviò un esercito consolare contro la città che fu presa e rasa al suolo. I liberti furono massacrati e i pochi cittadini superstiti stabiliti in altri luoghi.

XXVIII. *Trattato di Roma* (200 a. C.). Fra i Romani e un figlio di Siface, alleato dei Cartaginesi, che, morto il padre, mandò ambasciatori al Senato a chiedere la pace e l'ottenne: i Romani gli diedero inoltre tutti i prigionieri numidi che possedevano.

XXIX. *Pace di Roma* (195 a. C.). Chiuse la guerra fra i Romani e Nabide tiranno di Sparta che, non volendo restituire Argo di cui si era impadronito, fu assalito da Tito Quinzio Flaminio e costretto a chiedere la pace. I patti, dettati dal console, furono approvati a

Roma. Vi si convenne: vi sarà tregua di sei mesi fra i Romani e i loro alleati e Nabide; questi nello spazio di 10 giorni dalla conferma del Senato ritirerà le sue truppe da Argo e consegnerà la città e il territorio ai Romani; restituirà tutte le navi prese alle città marittime che aveva assalito; renderà alle città alleate del popolo romano tutti i disertori e i prigionieri fatti e ricevuti; permetterà alle famiglie degli esiliati da Sparta di raggiungere i loro congiunti; restituirà tutte le loro cose ai soldati stranieri che avevano disertato dalle truppe spartane; non potrà avere alcuna città nell'isola di Creta; non costruirà né città né fortezze, né sulle sue terre né su quelle di altri. Pagherà subito 100 talenti d'argento, e, per 8 anni, ne darà 50 all'anno; consegnerà inoltre al console cinque ostaggi, fra cui un suo figlio.

XXX. *Pace di Roma* (189 a. C.). Fra gli Etoli e il console Marco Fulvio Nobilior, che fissò le condizioni della pace, confermate a Roma. Si convenne: gli Etoli rispetteranno l'impero e la maestà del popolo romano; se qualche esercito, per assalire i Romani o i loro alleati, marcerà attraverso il paese degli Etoli, essi cercheranno di arrestarlo e comunque non lo aiuteranno per niente; gli amici e i nemici del popolo romano, saranno anche loro amici e nemici; se i Romani faranno guerra a un popolo, anche gli Etoli lo combatteranno con tutte le loro forze; renderanno i disertori e i prigionieri propri e dei loro alleati; pagheranno subito al console 200 talenti d'argento e, per sei anni, ne daranno 50 all'anno; consegneranno 40 ostaggi fra i 12 e i 40 anni; inoltre non cercheranno in nessun modo di riprendere quelle città che un tempo possedevano e che poi erano state prese dai Romani, o erano volontariamente entrate nella loro alleanza sotto il consolato di Tito Quinzio e di Cneo Domizio, o dei loro successori.

XXXI. *Pace di Roma* (188 a. C.). Conchiusa nel Campidoglio fra Antipatro, capo dell'ambasciata di Antioco il Grande re di Siria e il Senato. Vi si convenne: vi sarà amicizia perpetua fra i Romani e Antioco; questi non lascerà passare nel suo paese alcun esercito che marci contro i Romani o i loro alleati, né lo aiuterà in alcun modo; lo stesso faranno i Romani e i loro alleati verso il re; Antioco non farà guerra né alle isole né ai popoli europei; abbandonerà le città, i borghi e le fortezze al di qua del Tauro sino alle montagne della Licia; renderà ai Romani gli schiavi, i disertori e i prigionieri fatti o ricevuti; consegnerà inoltre, se potrà, il cartaginese Annibale e i suoi compagni; non terrà più elefanti e darà anzi ai Romani quelli che ha presentemente; terrà solo navi mercantili e quelle che ha ora da guerra le consegnerà ai Romani, al completo con tutti i loro attrezzi e gli equipaggi; non potrà né ricevere fuggitivi o disertori, né arruolare soldati nei paesi dipendenti dai Romani; restituirà agli abitanti di Rodi ciò che aveva loro preso nella guerra; pagherà in 12 anni 12.000 talenti d'argento; darà una grande quantità di grano e venti ostaggi fra i 18 e i 40 anni. Questa alleanza fu rinnovata nel 173 a. C. per mezzo di un'ambasciata inviata da Antioco Epifanio, nipote del Grande.

XXXII. *Trattato di Roma* (165 a. C.). Fra i Romani e l'isola di Rodi, che si era alleanza al re di Macedonia ed era stata costretta a mandare ambasciatori al Senato per chiedere la pace. Questa fu concessa, specialmente per intercessione di Catone, insieme ad un trattato di amicizia e di alleanza.

XXXIII. *Trattato di Roma* (161 a. C.). Fra i Romani e Giuda Maccabeo, capo degli Ebrei, che, assalito da Antioco di Siria, mandò a chiedere soccorsi al Senato. Questi strinse con lui un trattato in cui si convenne: se i Romani saranno in guerra, gli Ebrei li aiuteranno con tutte le loro forze e non forniranno ai nemici nè viveri nè armi; gli Ebrei dovranno ubbidire ai Romani, senza ricevere nulla da loro; questi però li aiuteranno se saranno in pericolo e non porgeranno alcun soccorso ai loro nemici. Questa alleanza fu rinnovata a Roma nel 144, nel 143, nel 128 e nel 127 a. C.

XXXIV. *Battaglia presso Roma*, detta anche *Battaglia di Porta Collina* (1-2 novembre 82 a. C.). Appartiene alle guerre civili del tempo di Mario e Silla e fu combattuta da Sanniti e Lucani, con democratici fautori di Mario, agli ordini del sannita Ponzio Telesino, del lucano Marco Lamponio, e del campano Gutta, contro L. Cornelio Silla. Il duce sannita aveva ideato l'impresa dell'occupazione di Roma. La metropoli era allora guardata da scarse milizie lasciate da Silla sotto il comando del pretore Appio Claudio. Con rapida marcia notturna, Ponzio riuscì ad eludere la vigilanza del nemico, e giunse sotto Roma dalla parte di porta Collina. Appio Claudio fece un'audace sortita contro l'invasore, ma ebbe infelice successo; tuttavia l'atto animoso non fu vano. Poichè Ponzio, avendo voluto dare ai suoi un poco di riposo dopo la lotta, lasciò a Silla il tempo di venire in soccorso di Roma. E il 1º novembre i due eserciti si trovarono di fronte. La battaglia durò fino a notte avanzata. Silla comandava l'ala sr. e il suo legato Marco Crasso l'ala dr. La lotta fu terribile e l'ala di Silla venne respinta sino alle mura della città. Quando il sole tramontò, Silla credette la battaglia perduta, ma Crasso, col'ala dr., aveva scosso vittoriosamente le posizioni del nemico. La lotta fu ripresa il giorno seguente, ma quando 3000 uomini dell'esercito nemico passarono a Silla, la vittoria rimase a lui. Caddero prigionieri 4000 u. che furono fatti scannare da Silla. Dicesi che in ciascuno degli eserciti combattenti siano caduti 50.000 uomini. Ponzio perì nella mischia; i suoi luogotenenti Caninate Marcio e Damasippo caddero prigionieri e furono trucidati nel campo di Marte.

XXXV. *Trattato di Roma* (23 a. C.). Fra gli ambasciatori di Fraate IV, re dei Parti, il cui figlio era nelle mani di Augusto, e l'imperatore. Questi acconsentì a rendere al re il figlio, purchè egli si impegnasse a restituire i prigionieri e le insegne che aveva preso ai Romani durante la guerra con Crasso e con Marco Antonio. Fraate però, ricevuto il figlio, rese i prigionieri solo dopo tre anni, durante un viaggio che Augusto aveva fatto in Siria. In quest'occasione domandò all'imperatore un trattato di amicizia e di alleanza e, per ottenerlo, diede in ostaggio quattro suoi figli.

XXXVI. *Editto di Roma* (9 a. C.). Emesso da Augusto a favore degli Ebrei dei paesi asiatici, che, disturbati continuamente dai Greci, gli avevano chiesto aiuto e protezione. L'imperatore, fra l'altro, promise agli Ebrei di conservare le loro leggi e di seguire le consuetudini dei loro anziani; proibì che si toccassero i loro oggetti sacri; permise loro di essere giudicati in speciali giorni.

XXXVII. *Editto di Roma* (41 d. C.). Emesso dall'imperatore Claudio in favore degli Ebrei di Alessandria, che si erano ribellati alle leggi per loro sfavorevoli di Caligola. Claudio stabilì che essi non perdessero i loro diritti pre-

sentì e riacquistassero quelli perduti sotto il regno di Caligola, e che potessero anche eleggersi il capo supremo della loro nazionalità. — Nello stesso anno, e sempre da Roma, Claudio emise un altro editto, basato sui principi del precedente, e in favore degli Ebrei di tutto l'impero.

XXXVIII. *Trattato di Roma* (49). Fra l'imperatore Claudio e il re degli Aorsi Eunone, suo alleato, per decidere le sorti di Mitridate, il quale, essendo stato sconfitto dai Romani, inviò a Roma Eunone come mediatore a chiedere pace: Mitridate ebbe salva la vita e ottenne di non esser condotto in trionfo.

XXXIX. *Trattato di Roma* (136). Fra l'imperatore Adriano e Faramane, re d'Iberia, che aveva convinto gli Alani a invadere la Media soggetta a Vologese II, il quale se ne lamentò a Roma. L'imperatore accolse benevolmente Faramane a Roma, gli aumentò gli Stati, gli permise di sacrificare nel Campidoglio, e gli fornì un elefante e 500 uomini.

XL. *Trattato di Roma* (175). Fra l'imperatore Marco Aurelio Antonino e gli Iapigi, che ottennero la pace richiesta a condizioni relativamente buone, perchè l'imperatore era impegnato nella rivolta di Avidio Cassio. Gli Iapigi si obbligarono a tenersi lontani dal Danubio per una distanza doppia di quella fissata per i Quadi e i Marcomanni; consegnarono 100.000 prigionieri e fornirono ai Romani 8000 cavalieri, di cui 5500 da inviarsi nella Gran Bretagna. L'imperatore non inviò nemmeno, come era consuetudine, a chieder consiglio al Senato, tanto era turbato dalle notizie della ribellione di Avidio; e gli Iapigi ne approfittarono, ottenendo che alcune condizioni fossero annullate o modificate a loro vantaggio. Si impegnarono così a non tenere navi sul Danubio e a non occupare alcuna isola del fiume, ma ebbero però il permesso di passare attraverso la Dacia per ragioni di commercio.

XLI. *Trattato di Roma* (181). Fra l'imperatore Commodo e i Marcomanni, i Quadi e vari popoli della Germania, che erano stati ridotti all'estremo nella guerra contro i Romani. I Germani renderanno i disertori e i prigionieri, ricevuti o fatti dopo la pace precedente; daranno tutti gli anni all'imperatore una certa quantità di grano, di armi e di truppe (i Quadi 13.000 uomini e i Marcomanni poco meno); non attaccheranno nè gli Iapigi, nè i Buri, nè i Vandali. L'imperatore abbandonerà tutti i forti che occupa presentemente nelle loro terre, al di là di due leghe dal Danubio. Tutte queste condizioni furono successivamente mitigate. — Nello stesso anno Commodo stipulò un trattato di pace coi Buri, dai quali esigette ostaggi, e tutti i prigionieri che avevano fatto. — Inoltre, anche per mezzo dei suoi generali, obbligò altri popoli della Germania a venire a chiedergli la pace, che concedette alle stesse condizioni delle precedenti.

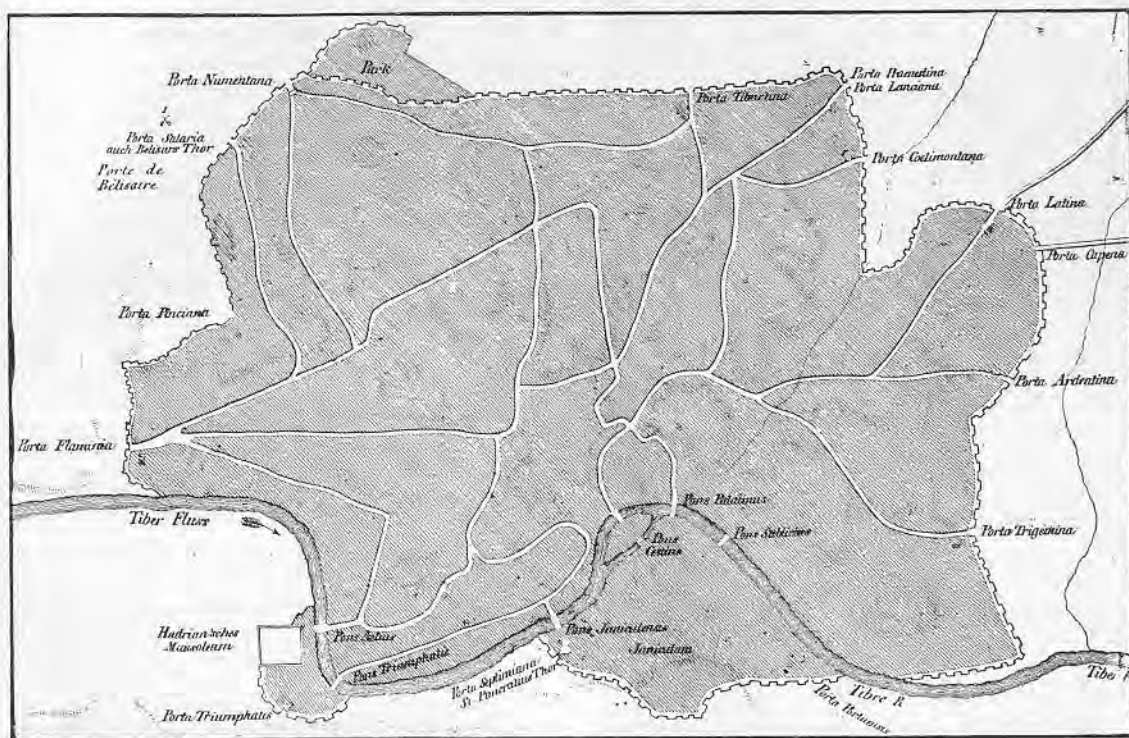
XLII. *Battaglia presso Roma* (312). V. *Ponte Milvio*.

XLIII. *Blocco di Roma* (Estate 408). Appartiene alla terza invasione in Italia di Alarico, capo dei Visigoti, il quale, non avendo ottenuto il pagamento delle somme pattuite nella seconda invasione, gli ostaggi e il permesso di colonizzare la Pannonia, attraversò l'intera penisola senza incontrare resistenza e giunse sino alle porte di Roma, accogliendo sotto le sue bandiere avventurieri e mercenari licenziati dal partito avverso al già ucciso Stilicone. Egli non osò di assaltare le salde mura di Roma, ma, essendosi impossessato di Ostia, tagliò il vettovaglia-

mento dalla parte di mare con la speranza di prendere la città per fame. Cominciatisi a sentir la fame in Roma, gli si presentò una commissione di senatori in aria spavalda. Essi credevano d'intimorirlo, parlandogli delle forze della città e della grande moltitudine pronta a difenderla, ma Alarico chiese tutto l'oro, l'argento, gli oggetti preziosi ch'erano in Roma, nonché la liberazione di tutti gli schiavi di origine barbarica. Ciò determinò la rottura dei negoziati per qualche tempo. Ma quando la città fu completamente stremata, si ripresero le trattative, e Roma dovette accettare le seguenti condizioni: pagamento di 5000 libbre d'oro, 30.000 libbre d'argento, consegna di 4000 vestiti di seta, 3000 di porpora, e 3000 libbre di pepe, che allora aveva un grandissimo valore. In compenso di ciò Alarico tolse il blocco da Roma, e prese quartiere nella

Ricimero in seguito inviò a Roma il vescovo Epifanio di Pavia per trattare. Antemio si impegnò ad osservare il trattato di pace che venne concluso; non se ne conoscono però le condizioni.

XLVI. *Assedio di Roma* (472). Essendo avvenuti degli screzi fra l'imperatore romano d'occidente Antemio, e il suo generale Ricimero, capo supremo delle milizie romane, il secondo da Milano, dove si trovava, corse a Roma e vi pose l'assedio. Impossessatosi senza combattere della riva dr. del Tevere, ottenne la vittoria in un combattimento avvenuto presso il Ponte d'Adriano. Finalmente, dopo cinque mesi d'assedio, che aveva cagionato alla città angustie e patimenti indicibili, Roma fu presa l'11 luglio, saccheggiata e in parte anche incendiata. Antemio, travolto nella fuga dei suoi, fu preso e trucidato.



Roma all'epoca dell'assedio dei Goti (537-38)

Tuscia, dove circa 40.000 schiavi fuggiaschi lo raggiunsero. L'imperatore Onorio, che stava a Ravenna, non intervenne, limitandosi a ratificare il trattato.

Non avendo però Onorio adempiuto alle clausole stabilite, due anni dopo Alarico tornò davanti a Roma, riuscì a penetrarvi con le sue milizie e la pose al sacco, abbandonandola dopo pochi giorni. — Un nuovo saccheggio la città subì nel 415, per opera di Genserico, re dei Vandali, e durò 14 giorni.

XLIV. *Trattato di Roma* (432). Concluso fra l'imperatore Valentiniano III e Clodione, re dei Franchi, che, sconfitto dal generale romano Ezio, chiese la pace e inviò a Roma un suo figlio a trattarla. Non se ne conoscono le condizioni; solo si sa che in tale occasione fu stipulato un trattato di amicizia e di alleanza.

XLV. *Trattato di Roma* (468 o 469). Concluso fra Ricimero e il patrizio Flavio Antemio, che il primo aveva chiesto all'imperatore Leone, per porlo sul trono d'occidente.

XLVII. *Assedio di Roma* (febbraio 537-marzo 538). Appartiene alla guerra intrapresa dall'imperatore d'Oriente Giustiniano per opera del suo generale Belisario contro gli Ostrogoti d'Italia al tempo del loro re Vitige. Questi, dopo la caduta di Napoli in mano dei Bizantini, presidiò Roma con soli 1000 uomini dopo di essersi assicurato l'appoggio del papa e di avere costretto la cittadinanza a giurargli fedeltà e preso fra i senatori un certo numero di ostaggi. Belisario era ancora a Napoli, quando fu informato che Vitige, allontanandosi da Roma, vi aveva lasciato una così scarsa guarnigione. Entrato subito in trattative segrete coi Romani e col papa, entrò a Roma nella notte dal 9 al 10 dicembre del 536, mentre la guarnigione gotica se ne allontanava. Belisario attese tutto l'inverno del 536-537 a mettere la città in istato di difesa, riparandone le fortificazioni e provvedendola di vetovaglie. Il re ostrogoto si mise alla testa di un forte esercito (150.000 u.) e marciò dritto alla volta di Roma, sperando di sorprendere la città e impadronirsene al primo

assalto. Ma la sorpresa non riuscì e i Goti, che durante il servizio nelle armi prestato per i Romani avevano appreso qualche cosa della fortificazione campale, circondarono i loro accampamenti di fossi, eressero trincee rinforzandole con palizzate, e infine tagliarono gli acquedotti convergenti verso Roma. Andate in fumo le trattative tra Vitige e Belisario, il re dei Goti diede tutte le disposizioni per l'assalto generale, facendo costruire ariet e torri di legno, alte quanto le mura, tirate da buoi. Belisario fece trasportare sulle mura baliste e onagri e fece prendere di mira e uccidere i buoi che trascinavano le torri. Le quali, coi soldati che le guarnivano, si rovesciarono, mentre con energiche sortite riusciva a danneggiare o ad incendiare le macchine. Dal far del giorno sino alla sera i Goti fecero invano miracoli d'ardire: i loro capi ne fecero ascendere le perdite a 30.000 morti e a più di 60.000 feriti. Il tentativo mise in chiara luce l'enorme superiorità dell'armamento greco sull'imperfetta organizzazione delle milizie barbariche, le quali, sebbene molto più numerose delle greche, poco valevano contro una città grande e validamente fortificata, difesa da un uomo come Belisario. Vitige quindi mutò l'oppugnazione in blocco, sperando di costringere la città ad arrendersi per fame. Belisario allora, allo scopo di prolungare la difesa fino all'arrivo degli aiuti bizantini, già in viaggio per l'Italia, fece sgombrare tutti gli abitanti inetti alle armi. Continuarono gli assalti e le scaramucce. L'occupazione fatta da Vitige della città di Ostia rese difficili ai Bizantini le comunicazioni col mare. Al principio d'aprile del 537 giunsero a Belisario 1600 cavalli; un assalto generale, tentato da lui contro le linee nemiche e riuscito infruttuoso, lo ammonì a non esporre le sue esigue milizie. L'assedio quindi si ridusse a una serie di piccoli combattimenti e sortite. Procopio, che fu testimone oculare, ne conta sessantanove. Nella misera città al flagello della guerra si aggiunsero, durante l'estate, la carestia dei viveri e la peste; Belisario assottigliò le file dei difensori con l'occupazione di Terracina e di Tivoli; ma in tal modo egli poteva minacciare le spalle dei Goti con una linea di posti fortificati. Frattanto la situazione degli assediati non era migliore. Ridotti di molto per i morti e i feriti, essi inoltre erano in grande penuria dei viveri e per la sete. Le campagne romana e toscana, devastate e saccheggiate dalla guerra, non avevano più risorse per vettoviare il loro grande esercito. Alla fine la costanza di Belisario ebbe il premio e il sopravvento sui Goti. Procopio, lo storico di questa guerra, e Antennina, moglie di Belisario, da lui mandati nella Campania, riuscirono a procurargli alcune navi cariche di viveri e un corpo di 500 uomini. Poco dopo in aiuto dei Greci comparvero nel golfo di Napoli 4800 uomini comandati da Giovanni. Queste milizie si misero in marcia verso la città per la via di Ostia: nel frattempo Belisario con un assalto diretto a nord tenne a bada i Goti e permise alle genti imperiali, abbastanza ragguardevoli per numero, di penetrare nella città senza ostacoli.

Allora Vitige cercò di venire a patti. Egli era disposto a cedere la Sicilia e la Campania oltre al pagamento di un tributo, ma Belisario rifiutò quelle proposte e stipulò un armistizio di tre mesi. I Goti tentarono di ottenere da Costantinopoli, mediante un'ambasceria, una pace vantaggiosa. Nel frattempo Belisario sfruttò la tregua conclusa e fece occupare Albano, Centocelle ed Ostia. Vitige protestò contro quella violazione dell'armistizio, ma Belisario si curò poco di quelle rimozioni ed inviò il suo luogotenente Giovanni nel Piceno con 2000 cavalieri. Durante la marcia gli si fece incontro Uliteo, zio del re, con una

schiera di Goti, ma fu sconfitto ed ucciso. Padrone del Piceno, Giovanni si spinse avanti, minacciando le comunicazioni fra gli assediati e Ravenna; lasciò dietro a sé Osimo e Urbino, difese da presidî goti, e, occupata Rimini, la fortificò. Di qui egli entrò in trattative segrete con Matasunta, moglie di Vitige, forzata da costui a sposarlo. Vitige allora, angustiato completamente per mancanza di viveri e impensierito della sorte di Ravenna, abbandonò l'investimento, che era durato un anno e nove giorni, per correre a difendere l'Italia al nord dell'Appennino, ancora in potere dei Goti. Nella ritirata però fu assalito da Belisario e subì ingenti perdite. Così Belisario era riuscito a realizzare il suo piano di mantenere Roma ad ogni costo, e, con l'aiuto dell'armata che lo rendeva padrone del mare, a ricacciare i Goti a nord dell'Appennino.

XLVIII. *Blocco di Roma* (Estate 545-17 dicembre 546). Appartiene alla guerra tra l'imperatore bizantino Giustiniano e Totila, re degli Ostrogoti in Italia. Impensierito dalla piega che pigliava la guerra, Giustiniano stabilì di rimandare nella penisola Belisario. Frattanto Totila si rivolse verso Roma e la bloccò nell'estate del 545. Il presidio bizantino era appena di 3000 uomini sotto il comando di Bessa, il quale, avendo avuto in una sortita delle sanguinosissime perdite da una imboscata di Totila, smise di fare nuovi tentativi. Intanto Totila tagliò il vettoviamento della città per via di mare con piccole navi, che incrociavano sulla costa, per cui incominciò in Roma a farsi sentire la carestia. Belisario, che ben sapeva quanto fosse prezioso, per i Bizantini, il possesso di questa città, inviò parecchie centinaia di uomini, che non essendo stati appoggiati da Bessa, trovarono la morte quasi tutti o caddero prigionieri. Le vettoviaglie inviate a più riprese caddero spesso in possesso dei Goti; per il che la miseria degli abitanti in Roma crebbe in modo spaventevole. Frattanto Belisario arrivò ad Ostia per congiungersi alle milizie fresche da lui richieste a Costantinopoli, e già in cammino attraverso l'Italia meridionale; ma, prima che gli aiuti arrivassero, la città cadeva per tradimento di quattro sentinelle isauriche. Racconta Procopio che esse si calarono dalle mura con funi per trattare coi Goti, e il tradimento fu conchiuso. Saliti quattro dei più animosi Goti rupero cogli Isauri suddetti la porta Asinara e fecero entrare i loro camerati. Bessa e le sue milizie fuggirono senz'alcuna resistenza; soli 26 soldati e 50 cittadini erano stati uccisi alla prima irruzione. Totila fece atterrare la terza parte della cinta delle mura pel timore che il nemico, tornando, vi si stabilisse. E mandò alla corte bizantina messi per trattare la pace, ma altra risposta non ebbe da Giustiniano che, essendo in Italia Belisario, toccava a lui occuparsi di negoziati. Per proteggere poi l'Italia meridionale invasa dai Greci Totila uscì quindi da Roma e condusse seco i senatori nella Campania, ma nel frattempo Belisario riusciva a rientrare in Roma, nel 547, ed a rafforzarsi, restaurando in soli 25 giorni le mura abbattute da Totila.

XLIX. *Assedio di Roma* (549). Appena Totila ebbe notizia della occupazione della città, marciò a quella volta per impadronirsene. Belisario, ripartito per l'Oriente, aveva lasciato a Roma poche migliaia di Greci comandati da Diogene, il quale sostenne gli assalti nemici con sommo vigore. Ma, avendo i Goti conquistato Ostia senza molti contrasti, Roma, bloccata efficacemente, cominciò a difettare di viveri. Attirando con un simulato attacco la guarnigione verso il Tevere, Totila penetrò mediante il

tradimento di alcuni Isauri al servizio dei Bizantini, per la porta di S. Paolo. Costoro, male pagati e memori del premio dato ai loro compagni che avevano tradito egualmente Roma, trattarono segretamente con Totila. Venuta la notte la porta suddetta fu spalancata ai Goti, che tagliarono a pezzi quanti Greci vennero loro incontro. La maggior parte del presidio fuggì da Roma, ma lungo la via di Civitavecchia cadde in un agguato teso da Totila: pochi scamparono, fra i quali Diogene ferito. Paolo di Cilicia, rimasto con seicento cavalieri nella città, si rifugiò nel Castel Sant'Angelo, ed occupò anche il ponte. Il giorno seguente i Goti tentarono invano di sloggiare questo corpo; ma i cavalieri greci, trovandosi in grande penuria di viveri per sé e per i cavalli, determinarono di uscire contro i loro nemici e di vendere cara la vita. Informato Totila della disperata loro risoluzione, propose di deporre le armi, lasciare i cavalli, giurare di non militare più contro i Goti e acquistare la libertà, ovvero di ritenere quanto loro si apparteneva ed arruolarsi fra i Goti. Tutti, ad eccezione di due che avevano moglie e figli in Costantinopoli, si arresero e preferirono di rimanere al servizio di Totila: lo stesso fecero altri quattrocento soldati rifugiatisi nelle chiese. I soli capi furono provvisti di denaro e di salvacondotto e rimandati alle loro case. Totila riedificò quanto egli stesso aveva demolito, trasportò viveri, richiamò i senatori ed altri cittadini custoditi nella Campania, e stabilì di non sgombrare la città, ma di elevarla a sua residenza. Invano però fece il tentativo di ottenere la pace da Giustiniano.

L. *Pace di Roma* (599). Appartiene alle lotte fra il papa, l'esarca di Ravenna e i Longobardi. Il re di questi ultimi, Agilulfo, volle vendicarsi del duca di Perugia che l'aveva tradito e dell'esarca di Ravenna, che aveva rotto ogni trattato precedente e gli aveva tolto qualche città. Con un potente esercito marciò su Perugia, la prese e andò ad assediare Roma. Spaventato, il papa cercò di ottenere la pace e l'ottenne, pagando fra l'altro ad Agilulfo ingenti somme. Nè l'imperatore nè l'esarca vollero riconoscere la pace, ma il papa, che si trovava quasi solo a sostenere la lotta, la confermò e poco dopo riuscì a far concludere fra i combattenti, per mezzo di un nuovo esarca più pacifico, una tregua che doveva durare fino al 1º marzo 601.

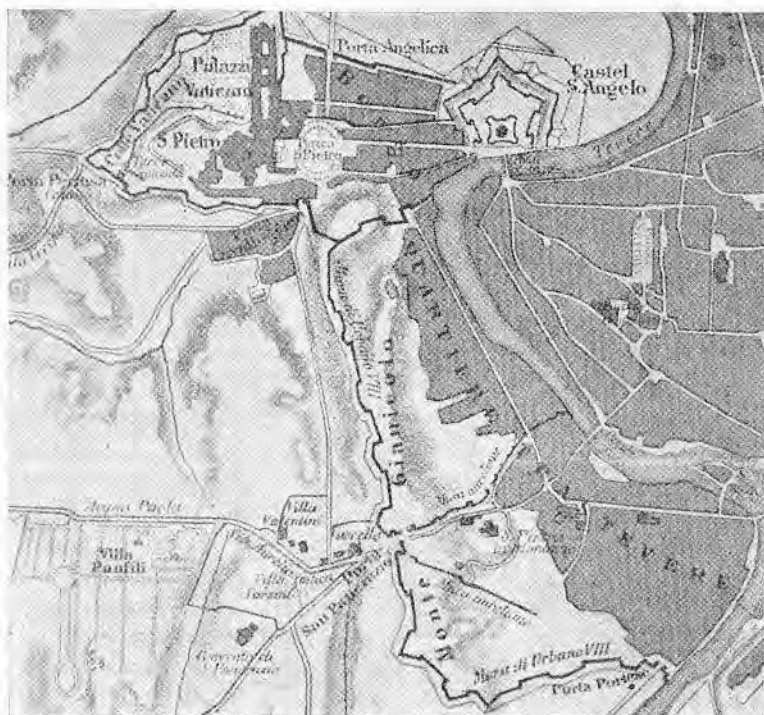
LI. *Trattato di Roma* (773). Concluso fra papa Adriano I e gli abitanti del ducato di Spoleto e di altre città già soggette ai Longobardi, che, alla sconfitta di Desiderio, vollero sottomettersi ai Romani, giurando loro solennemente fedeltà.

LII. *Trattato di Roma* (774). Concluso durante le feste di Pasqua fra il papa Adriano I e Carlo Magno, che ebbero numerosi convegni in S. Pietro. Adriano chiese all'imperatore di confermarli la donazione fattagli da Pi-

pino, e Carlo vi acconsentì, aggiungendo anche altre città a quelle possedute allora dal papa.

LIII. *Trattato di Roma* (781). Fra il papa Adriano I e Carlo Magno. Il pontefice, che aveva possedimenti nel territorio dei Sabini, l'ottenne tutto da Carlo, che anzi l'anno seguente gli inviò due ambasciatori per definire i confini del nuovo possesso della Chiesa.

LIV. *Assedi di Roma* (1081-1084). Appartengono alla lotta per le investiture fra il papa Gregorio VII ed En-



La città trasteverina in principio del secolo XIX

rico IV di Germania. Questi investì la città una prima volta il 20 maggio 1081, ma la cittadinanza appoggiò compatta il pontefice, e l'imperatore, dopo due mesi di vani sforzi, dovette abbandonare l'assedio, ritirandosi in Lombardia. — Tornò ad assediare la città nel marzo 1082, ed ebbe lo stesso risultato, per la resistenza dei cittadini. — Comparve per la terza volta con forte esercito davanti alla città nella primavera del 1083; questa volta il papa ebbe l'appoggio dei Normanni. I Romani si difesero con sortite e respinsero gli attacchi delle milizie imperiali per alcun tempo. Il 2 giugno, riuscì a un corpo di quelle di superare all'improvviso le mura della città leonina, che cadde in loro potere. Il papa si chiuse nel Castel Sant'Angelo, ed Enrico non riuscì a fiaccarne la resistenza, tanto che il 1º luglio, lasciato un presidio nella parte occupata, se ne tornò in Lombardia. — Nel marzo 1084 compariva per la quarta volta davanti a Roma, e finalmente la popolazione, stanca dell'ostinazione del papa, aperse le porte all'imperatore, il quale fece eleggere un antipapa (Clemente III) e pose l'assedio a Castel Sant'Angelo. Ma all'annuncio che il normanno Roberto Guiscardo si avvicinava a Roma con un forte esercito, Enrico IV abbandonò ancora la città e si ritirò verso l'Italia settentrionale.

LV. *Combattimento in Roma* (1155). Appartiene alla discesa di Federico Barbarossa in Italia. Ricevuto dal papa, fu da lui incoronato in San Pietro. Ma subito dopo la popolazione, irritata per il supplizio di Arnaldo da Brescia avvenuto poco prima dell'arrivo dell'imperatore, corse alle armi, e assalì e trucidò i suoi partigiani. Federico, che era accampato col suo esercito fuori delle mura, accorse a punire i cittadini. Ne derivò nella città leonina e presso il Castel Sant'Angelo una fiera battaglia, che durò un'intera giornata e finì col prevalere delle armi imperiali. Mille cittadini rimasero uccisi, ma Federico col papa si ritirò a Tivoli.

LVI. *Assedio di Roma* (24-30 luglio 1167). Appartiene alla spedizione in Italia di Federico Barbarossa e fu posto dall'imperatore il 24 luglio, dietro pressione dell'antipapa Pasquale III, residente a Viterbo. I Romani, sostenitori del pontefice Alessandro III, difesero la basilica di S. Pie-



Roma verso la metà del secolo XIX

tro, che però le milizie imperiali presero d'assalto. Allora il papa fuggì a Gaeta, e i Romani giurarono fedeltà all'imperatore e all'antipapa. Ma una fiera epidemia incominciò a fare strage in città, e l'imperatore l'abbandonò per ritirarsi a Pavia. — I Normanni entrarono alla loro volta in Roma, e, per punire i Romani di non avere resistito all'imperatore, posero a sacco la città, devastandola e commettendovi atrocità che alienarono del tutto l'animo dei Romani dal pontefice. Il quale dovette rifugiarsi a Benevento, quando i Normanni, in fine del mese di giugno, abbandonarono la città, e vi rientrava poco dopo Enrico IV da trionfatore.

LVII. *Assedio di Roma* (1409). Fu posto dalle milizie di re Luigi II d'Angiò, alleato con Senesi, Fiorentini e col papa Alessandro V, contro le truppe di Ladislao re di Napoli, che avevano occupato la città. Il 1º ottobre gli Alleati occuparono il quartiere di San Pietro. Difendeva Roma il conte di Troia, appoggiato dalla famiglia Colonna, nemica del papa. Per tre mesi gli assalti delle milizie di Luigi vennero respinti, e il re lasciò al comando dell'investimento Malatesta dei Malatesti, signore di Pesaro, recandosi in Provenza a raccogliere altre truppe. Ladislao non approfittò dell'occasione, e il 30 dicembre il popolo romano si levò a rumore, aprendo una porta a Paolo Orsini, partigiano del re Luigi. La lotta si accese per le vie, e infine i Napoletani vennero cacciati dalla città, della quale rimase padrone il papa Alessandro V.

LVIII. *Trattato di Roma* (11 agosto 1486). Concluso fra il papa Eugenio IV e i rappresentanti di Ferdinando e Isabella, d'Aragona e Castiglia. I sovrani riconoscevano i diritti feudali del papa su Aquila e su varie baronie.

LIX. *Trattato di Roma* (gennaio 1495). Concluso fra il papa Alessandro VI e il re Carlo VIII di Francia. Amicizia perpetua e confederazione per la difesa dei comuni interessi. Provvisoriamente concesse al re le fortezze di Terracina e di Civitavecchia. Investitura al re del reame di Napoli.

LX. *Trattato di Roma* (5 ottobre 1511). Concluso fra il papa Giulio II, il re Ferdinando d'Aragona e Venezia. I collegati miravano a escludere la Francia dalla Penisola, poi che essa erasi rifiutata di abbandonare l'appoggio che aveva dato ai bolognesi Bentivoglio contro il papa. Venezia si impegnavano a mettere in campo 800 u. d'arme, 1000 cavalleggeri e 8000 fanti; il re d'Aragona rispettivamente 1200, 1000, 10.000; il papa rispettivamente 400, 500, 6000.

LXI. *Trattato di Roma* (18 agosto 1516). Concluso fra il papa Leone X e il re Francesco I di Francia. Venivano abolite in Francia la prammatica sanzione e le formule particolari della religione gallicana.

LXII. *Trattato di Roma* (3 agosto 1523). Concluso fra il papa Adriano VI, il viceré di Napoli, l'Impero, il re d'Inghilterra, l'arciduca d'Austria, il duca di Milano, e inoltre i Fiorentini, i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi, allo scopo di provvedere in comune alla difesa dell'Italia contro Francesco I di Francia. Il trattato stabiliva il contributo di ciascuno dei contraenti in uomini, denaro, artiglierie, munizioni. Il comando delle forze fu dato a Prospero Colonna.

LXIII. *Trattato di Roma* (1º aprile 1525). Concluso fra il papa Clemente VII e Firenze da una parte; e l'Impero e il duca di Milano dall'altra. Il papa e Firenze dovevano pagare 100.000 ducati ai capitani imperiali; il primo avrebbe dovuto avere in restituzione Reggio e Rubiera. Ma i capitani, cui premeva il denaro per pagare le truppe, avuto, non vollero scontentare il duca di Ferrara col togliergli Reggio, e il trattato rimase senza effetto.

LXIV. *Trattato di Roma* (22 agosto 1526). Concluso fra Clemente VII e i Colonna. Questi ultimi si impegnavano a cessare le ostilità contro il papa ed a ritirare le loro truppe nel regno di Napoli. Subito dopo Clemente VII licenziava gli uomini d'arme, e i Colonna ne approfittavano per entrare con un colpo di mano in Roma, mentre il papa faceva appena in tempo a chiudersi in Castel Sant'Angelo. Si venne ancora a patti e fu stabilita con l'intervento di rappresentanti dell'impero una tregua di quattro mesi fra l'impero medesimo e la santa sede. Il papa si impegnavano di richiamare da Genova la flotta e dalla valle del Po le truppe pontificie. Con ciò il papa usciva dalla lega di Cognac.

LXV. *Presa e sacco di Roma* (1527). Appartiene alla guerra della Lega contro l'Imperatore. Il duca di Borbone, conestabile dell'esercito imperiale, approfittando dell'imbarazzo in cui si erano venuti a trovare il duca d'Urbino, generale della Lega, ed i Veneziani, per la sollevazione di Firenze contro i Medici, il 20 aprile 1527 partì dai dintorni di Arezzo, e con marcie accelerate, senza artiglierie, senza carri e senza munizioni, si diresse alla volta di Roma, arrivando sotto le sue mura il 5 maggio, prima che il papa sapesse che egli era partito dalla To-

scana. Renzo di Ceri, della casa Orsini, incaricato da Clemente VII della difesa della città, radunò un piccolo esercito con i famigli dei prelati e con i cittadini per sopperire alle truppe che il papa aveva poco prima fatto licenziare, ed aggiunse alcune fortificazioni dalla parte di Borgo, sperando con questi ripieghi di poter tener fronte all'esercito di 40.000 u. condotto dal Borbone. Questi la mattina del 6. condusse le sue truppe all'assalto contro le mura di Borgo, ma vide che i suoi fanti tedeschi lo seguivano con poco ardore; allora, prese una scala, l'appoggiò egli stesso contro il muro per animarli con la propria audacia; ma, appena aveva incominciato a salire, venne colpito a morte da una palla di moschetto. La morte del Borbone alzò alla vendetta i suoi soldati, i quali superarono le mura ed entrarono in città spingendosi fino in piazza S. Pietro dove urtarono contro le barricate degli Svizzeri. Questi si difesero disperatamente per sei ore contro un numero molto maggiore di nemici e morirono quasi tutti col loro capo Gaspard Roust, dopo avere ucciso circa 800 nemici. Grazie al sacrificio della sua guardia Clemente VII poté riparare in Castel Sant'Angelo assieme ai cardinali, mentre gli invasori trucidavano quanti capitavano loro nelle mani, forse sette od ottomila uomini, iniziando un saccheggio spaventevole, che durò a lungo fra i più crudeli obbrobri dei quali si possa macchiare una soldatesca.

LXVI. *Trattato di Roma* (31 ottobre 1527). Concluso fra l'imperatore Carlo V e il papa Clemente VII. Questi, che era trattenuto prigioniero, si riscattava mediante grossa somma di denaro e dando in pegno un certo numero di fortezze, obbligandosi a rimanere neutrale nel conflitto che si stava preparando.

LXVII. *Occupazione di Roma* (1798). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Per vendicare la morte del gen. Duphot, ucciso in Roma dai soldati pontifici mentre incitava i « patrioti » contro il governo del papa, il gen. Berthier ebbe l'ordine dal Direttorio di marciare contro la città e il 10 febbraio pose il suo quartier generale a Villa Mellini. Il giorno seguente l'esercito francese, composto di 3 regg. di cavalleria, di 4 mezze brigate di linea e di 4 mezze brigate leggera, entrò in Roma su due colonne, una da porta Pia e l'altra da porta del Popolo, ricevuto da qualche centinaio di « patrioti » a cui s'erano aggiunte alcune centinaia di reclusi, liberati dal generale francese da Castel S. Angelo; due giorni dopo venne proclamata la Repubblica Romana e il 20 Pio VI era condotto in Francia. Le ruberie dei Francesi determinarono una rivolta, il 25 febbraio, in Trastevere. Una pattuglia di dragoni francesi venne disarmata, fatta a pezzi, gettata poi nel Tevere. Ma le truppe francesi attaccarono i sollevati, che si difesero con estremo ardore, combattendo tutta la notte dal 25 al 26 febbraio. Finalmente non poterono più resistere alle artiglierie, e all'alba del 26 le cariche dei Dragoni e degli Ussari sgominarono le ultime resistenze permettendo al generale Vial di penetrare in Trastevere. I morti furono oltre 300, in grande parte francesi. Gli insorti presi con le armi furono tutti fucilati sulla piazza del Popolo, e gli abitanti dovettero consegnare le armi.

LXVIII. *La repubblica romana del 1849*. In seguito agli avvenimenti svoltisi nella Penisola (V. *Italia*) e al fermento costituzionale in Roma, il papa Pio IX si rifugiò nel Napoletano nel novembre del 1848, e il 5 febbraio dell'anno seguente si costituiva la Repubblica romana. Dopo la battaglia di Novara, l'Austria si affrettò a far

sapere al governo francese che per troncare lo stato anormale che da due anni tormentava l'Italia, era disposta ad offrire le sue truppe per abbattere quella Repubblica e rimettere sul trono il Pontefice. La Francia, che fino dal settembre del 1848 aveva progettato un intervento negli Stati Pontifici per assecondare i desideri del predominante partito clericale, misurò subito il pericolo di essere preceduta dall'Austria e incaricò senz'altro il generale Oudinot di preparare a Tolone e a Marsiglia un corpo di truppe per « favorire le aspirazioni delle popolazioni romane col rimettere l'ordine in posto della regnante anarchia ». L'assemblea nazionale francese il 16 aprile 1849 votava un credito di un milione e duecentomila lire, e 17 navi da trasporto si concentrarono subito a Tolone per imbarcare, nella notte dal 21 al 22 aprile, le forze dell'Oudinot. I Romani, illudendosi che un governo liberale e repubblicano si sarebbe astenuto da qualunque atto ostile verso la Repubblica Romana, non vi diedero soverchia importanza, e soltanto il giorno 24, quando seppero che un grosso naviglio era entrato nel porto di Civitavecchia, ne compresero tutta la gravità ed



Medaglia della repubblica romana (1849)

applaudirono l'assemblea che, ordinando di apprestare le necessarie difese, protestava contro questa ingerenza straniera. A Civitavecchia lo sbarco veniva autorizzato soltanto in seguito alla dichiarazione formale del generale Oudinot, che si trattava unicamente di tutelare lo Stato Romano dalle eventuali ostilità da parte dell'Austria e del regno di Napoli. I cittadini di Civitavecchia però non abboccarono all'amo e al manifesto di Oudinot sostituirono e affissero una specie di avviso in cui si riproducevano testualmente le assicurazioni che il generale francese aveva dato sulla sua parola d'onore. L'assemblea romana, presieduta dal Saliceti, nella notte stessa dal 25 al 26 spediva il Montecchi a Civitavecchia e formulava una protesta nella quale dichiarava il suo fermo proposito di resistere, rendendo mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze che sarebbero derivate da questa aggressione. Nonostante queste decise e vibrante parole, l'Oudinot accolse benevolmente i delegati romani e li rassicurò che nessun atto ostile sarebbe stato compiuto contro Roma, ma soltanto contro gli eserciti che l'Austria, la Spagna e il regno di Napoli si apprestavano a spedire contro la Repubblica. Egli mandò il colonnello Leblanc per parlare coi Triumviri, ma questo delegato, non volendo o non sapendo continuare la commedia, dichiarò senz'altro che le intenzioni del governo francese erano di ripristinare il governo pontificio. Cercò l'Oudinot di temperare gli effetti di questa mal riuscita ambasciata, coll'invitare il capitano Fabur a proporre di lasciare entrare in Roma i Francesi per una

alleanza difensiva contro le altre potenze predette; ma l'assemblea, dichiarando di comprendere troppo bene questo inutile zelo, ripeté la sua decisione di difendersi con le armi fino agli estremi. Ne derivarono l'attacco e l'assedio di Roma.

LXIX. *Attacco di Roma* (30 aprile 1849). Appartiene ai fatti d'arme svoltisi per la difesa della repubblica romana. Il generale Oudinot, il 28 aprile, lasciato un distaccamento a Civitavecchia, muoveva con 6000 u. per Palo e Castel di Guido su Roma. Difendevano la città circa 10.000 u. suddivisi in quattro brigate, comandate rispettivamente da Garibaldi (legione italiana, studenti, emi-

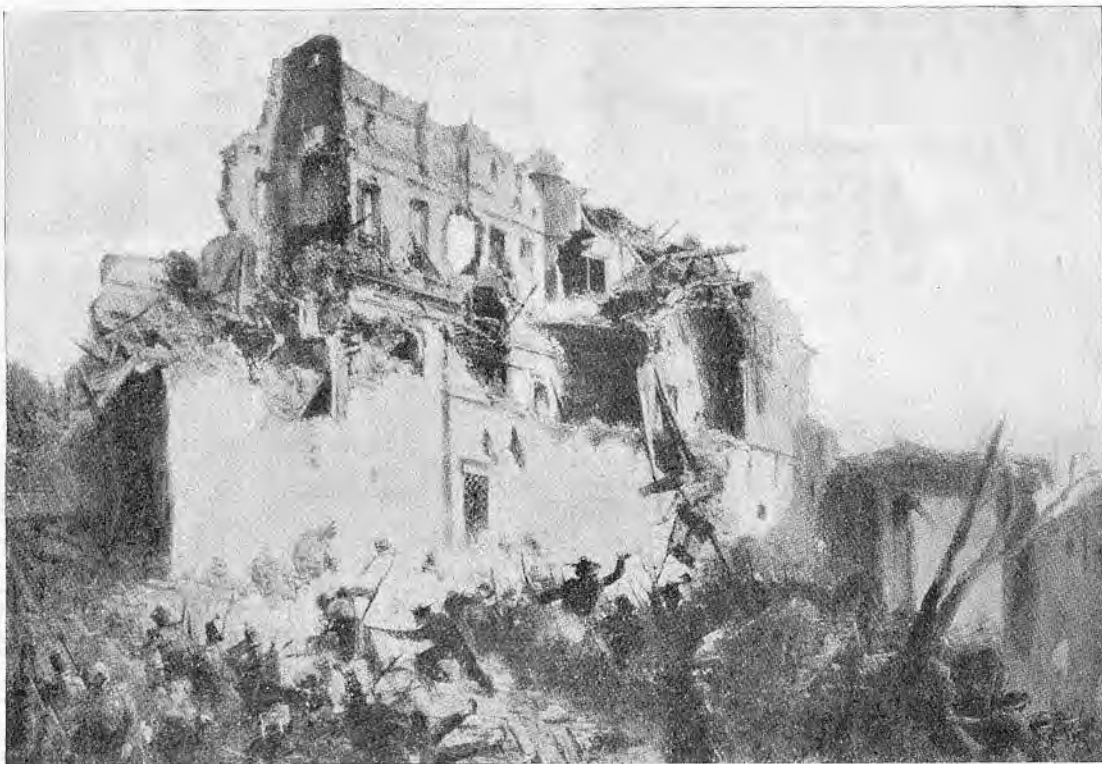
due concomitanti dovevano attaccare, rispettivamente, porta Angelica e porta Cavalleggeri. L'attacco fu iniziato il mattino del 30: la colonna principale, giunta a porta Pertusa e trovata la porta murata, dovette spostare il suo attacco e portarsi anch'essa in direzione di porta Cavalleggeri. Le colonne francesi furono ben presto prese sotto il fuoco incrociato della difesa e subirono gravi perdite, tanto che l'Oudinot, verso mezzogiorno, sconcertato per una tale vigorosa ed inattesa resistenza, ordinò la ritirata. Garibaldi, che dall'alto della Villa Corsini aveva seguito le sorti del combattimento, decise allora di contrattaccare sul fianco i Francesi in ritirata. Il contrattacco si sviluppò in direzione di Villa Pamphili e via Aurelia. L'avanguardia garibaldina, composta da due o trecento studenti, si avventò contro il grosso francese. Ne seguì una mischia furibonda. Gli studenti, nonostante fossero stati rincalzati dai legionari garibaldini, vennero ridotti a mal partito e sarebbero stati soppraffatti, se non fosse intervenuta la legione romana, al comando del colonnello Galletti. L'esito del contrattacco tuttavia, era incerto. I Francesi tenevano ancora parte delle Ville Pamphili e Corsini. Ma Garibaldi, a cavallo, percorrendo intrepidamente la fronte di battaglia, riuscì ad infondere nuovo impeto nei legionari, tanto da trascinarli, con ripetuti assalti alla baionetta, alla vittoria. Il calar della sera trovò i Francesi in piena ritirata su Civitavecchia, inseguiti dai lancieri del Masina. Perdite: Francesi, morti 300, feriti 150, prigionieri 365; Legionari, morti e feriti 200 uomini. — Dopo l'attacco, il gen. Oudinot inviò a Roma Ferdinando di Lesseps, e fu combinato semplicemente un breve armistizio, poichè la missione di costui ebbe la stessa sorte dei due tentativi precedenti.

LXX. *Assedio di Roma* (1° giugno-3 luglio 1849). Appartiene ai fatti d'arme svoltisi per la difesa della Repubblica romana. Fallita la missione del Lesseps, il generale Oudinot riprese, il 1° giugno, le operazioni contro Roma. Durante l'armistizio i Francesi, per rinforzi loro sopraggiunti, erano saliti a circa 28-30.000 uomini e 3200 cavalli, con 76 pezzi d'artiglieria, dei quali una trentina erano d'assedio.

Tre divis. costituivano il corpo, al comando rispettivamente dei generali Regnault, Rostolan e Guesviller. La prima era schierata al centro, da Villa Santucci a Villa Pamphili; la seconda alla dr.; la terza ed il parco d'assedio a sr., sulla zona di monte Mario; la cavalleria all'ala dr., presso S. Paolo; la riserva ed il quartier generale a Villa Santucci, sulla via Portuense. L'Oudinot decise di concentrare gli sforzi contro il Gianicolo. Una volta padrone delle alture, la città sarebbe stata alla mercé delle sue batterie e costretta alla resa. I difensori della Repubblica, al comando del generale Roselli, ammontavano a circa 20.000 u., 180 cavalli e 108 pezzi così suddivisi: truppe regolari di fanteria, 1° regg. di linea (col. De Pasqualis), 2° regg. (col. Caucci), 3° regg. (col. Marchetti), 5° regg. leggero (col. Masi), 2° regg. leggero (col. Pasi), regg. Unione (ten. col. Rossi), bersaglieri romani



grati, reduci e finanzieri), dal Masi (truppe pontificie e guardia nazionale), dal Savini (1° e 2° di linea e legione romana). Come truppe suppletive v'erano i bersaglieri lombardi, i carabinieri, l'artiglieria ed il genio. Il comando della difesa era tenuto dal gen. Roselli. La linea dei bastioni fu divisa in settori; a Garibaldi fu affidato il settore più importante, quello del Gianicolo, da porta Portese a porta Cavalleggeri. L'Oudinot, illudendosi di non incontrare resistenza, giunse nei pressi di Roma senza mezzi d'assedio, il mattino del 30 aprile, convinto che la città avrebbe senz'altro aperte le porte al primo apparire dei suoi soldati. Tali previsioni furono deluse allorchè la sua avanguardia, nella notte sul 30 aprile, venne attaccata, nei pressi del Castel di Guido, da uno sqdr. di dragoni romani. Egli allora dispose per l'attacco regolare della città. In base alle disposizioni date, una colonna principale doveva irrompere per porta Pertusa e



Assedio di Roma (1849). Difesa del Vascello (Quadro di Induno)

(col. Sacchi), legione romana (ten. col. Morelli), legione bolognese (ten. col. Berti Pichat), legione universitaria (magg. Roselli), legione emigrati (magg. Arcioni), legione toscana (magg. Medici), legione polacca (col. Molbitz), legione straniera (cap. Gérard), finanzieri mobili (magg. Zambianchi), reduci (magg. Pinna), civica mobile di Roma (col. Franchi), squadra dei sette colli (popolani romani), complessivamente 7950 u.; cavalleria ed artiglieria: 1° regg. dragoni (col. Savini), 2° regg. dragoni (col. Ruvinetti), carabinieri a cavallo (magg. Tromba), lancieri di Garibaldi (col. Masina), zappatori del genio (col.

Amadei), regg. d'art. (Calandrelli e Lopez), batteria svizzera (col. De Seré), batteria bolognese, art. civica, sezione art. provinciale, deposito artificieri, in totale 2760 u. Assai deboli erano le difese della città: sulla dr. del Tevere la cinta bastionata del Maculano, senza opere staccate e senza fosso, spalleggiata in alcuni tratti dagli avanzi delle mura aureliane; sulla sr., un semplice antico muro, in alcuni luoghi terrapienato e munito di torri, in altri debolissimo e quasi crollante. I dirigenti della difesa, nonostante il largo spiegamento a semicerchio degli avversari,

altresì appena alcune cp. sulle colline dei Parioli, per garantirsi da possibili sorprese contro il ponte Molle (oggi ponte Milvio). Ma essi non attribuirono la dovuta importanza alle Ville Corsini e Pamphili, le quali, per la loro posizione dominante, rappresentavano la naturale difesa avanzata del tratto di mura cui miravano i Francesi, e dislocarono in tali località un insufficiente presidio (3400 u. appena, tra studenti e volontari) senza l'ausilio di lavori difensivi. L'Oudinot, la mattina del 3 giugno, poco prima dell'alba attaccò di sorpresa Villa Pamphili e Villa Corsini, e dopo sanguinosa lotta se ne impossessò. Garibaldi, visto quale pericolo rappresentava per la difesa tale perdita, decise di riprenderle ad ogni costo. Appoggiate da una batteria collocata sul bastione della casa Merluzzo e da fucilieri che occupavano l'edificio della Villa Giraud, chiamato il « Vascello », rispettivamente a sr. ed a dr. della porta S. Pancrazio, le migliori truppe che difendevano Roma, guidate da Garibaldi, furono successivamente lanciate alla riconquista delle località perdute. Volontari della legione italiana, bersaglieri del Manara, lancieri del Masina, unità del regg. « Unione », gareggiarono in valore nell'epica lotta. Più volte la Villa Corsini fu presa in quel giorno al nemico e più volte fu perduta. Durante quell'infausta



Battaglione Melara

Uniformi dell'esercito della Repubblica Romana (1849)

Cannoniere di linea (a sin.)
Regg. Unione (a destra)

Uniformi dell'esercito della Repubblica Romana (1849)

previdero che l'attacco principale si sarebbe sviluppato tra porta Cavalleggeri e porta S. Pancrazio, e concentrarono, giustamente, le loro forze nel tratto minacciato; dislocarono

al nemico e più volte fu perduta. Durante quell'infausta

giornata, che segnò il fato della Repubblica, le perdite romane raggiunsero circa i 600 u. tra morti e feriti. Morirono tra gli altri Enrico Dandolo, il Daverio, il Masina, il Paolini, e furono gravemente feriti il Bixio, Emilio Dandolo fratello di Enrico e il Mameli che morì alcuni giorni dopo.



Lancieri Garibaldi
Uniformi dell'esercito della
Repubblica Romana (1849)

Anche il ponte Molle fu occupato quel giorno di sorpresa dai Francesi, e Roma, minacciata così anche dalla via Flaminia, non poteva difendersi ormai che sulle mura, e dalle posizioni avanzate, fuori porta S. Pancrazio, di Villa Giacometti e del Vascello. Il gen. Oudinot, il mattino del 4 giugno, fece pervenire al gen. Roselli un nuovo invito alla resa, ed avuta risposta negativa, intensificò i lavori d'approccio ed il fuoco d'artiglieria, specialmente diretto contro le posizioni romane di casa Giacometti e del Vascello. Eroica fu la difesa che tentò anche vigorose ma disordinate sortite; tuttavia i Francesi,

costruite, il 21, ben cinque parallele ed aperte tre breccie nei bastioni centrali ed in quelli detti Barberini, irrupero nella città. Le mura aureliane, appoggiate ai capisaldi di Villa Savorelli, ove stava il Manara, di Villa Spada, tenuta dal Sacchi, e protette dal bastione Merluzzo, a sr., e dal Vascello, ove Giacomo Medici gloriosamente resisteva, a dr., costituirono gli ultimi spalti della morente Repubblica. Il 26 i Francesi decisero di occupare il Vascello, che resisteva ancora come per un miracolo. Dopo intenso fuoco d'artiglieria, gli zuavi attaccarono, con slancio, alla baionetta, ma vennero respinti; il Medici rimaneva ancora padrone del palazzo. Seguitava, intanto, il bombardamento; i parapetti lungo la linea delle mura Aureliane non erano più che cumuli informi di terra e le

posizioni fuori porta S. Pancrazio, un mucchio di rovine. La notte sul 30 giugno, l'Oudinot ordinò l'assalto alla città. Tre grosse colonne, agli ordini del col. Espinasse, mossero all'attacco: la prima doveva puntare al recinto Aureliano, seguita a breve distanza dalla seconda; la terza, con movimento aggirante per l'alto, doveva penetrare nel recinto ed attaccarvi alle spalle i difensori. Ben presto il bastione Merluzzo cadde, e con esso, ferito a morte, l'eroico suo difensore, il tenente Emilio Morosini; il Vascello fu sgombrato; le mura Aureliane superate. A Villa Spada, ove cadde ferito a morte il Manara, e a porta S. Pancrazio, però, si resisteva ancora. Garibaldi tentò un ultimo contrattacco, ma inutilmente. La difesa della città era ormai divenuta impossibile. Alle 12 del 30 fu stipulata una tregua, ed il 3 luglio i Francesi entrarono in Roma.



Genio - Leg. straniera
Uniformi dell'esercito della
Repubblica Romana (1849)

LXXI. *Presi di Roma* (20 settembre 1870). Appartiene alla « Marcia su Roma » (V.) di quell'anno. Ai primi di settembre, in conseguenza della caduta dell'impero napoleonico, il Governo italiano decise di effettuare una spedizione militare su Roma con il « Corpo d'osservazione dell'Italia centrale » che fu, poi, denominato « IV corpo d'esercito », al comando del generale Raffaele Cadorna. Questi doveva, il 10 settembre, oltrepassare il confine, avanzare lungo la dr. del Tevere fino poco a monte di Roma, passare sulla sr. del fiume ed attaccare la cinta della città fra porta Pia e porta Salaria. Il IV corpo era composto delle divis. 11ª (Cosenz), 12ª (Mazé de la Roche), 13ª (Ferrero), 9ª (Angiolotti), 2ª (Bixio), Riserva (Corte); in tutto circa 50.000 u. Esso raggiunse il 19 settembre l'Aniene (11ª divis. presso ponte Salaria, 12ª e Riserva presso ponte Nomentano, 13ª a cavallo della via Tibur-



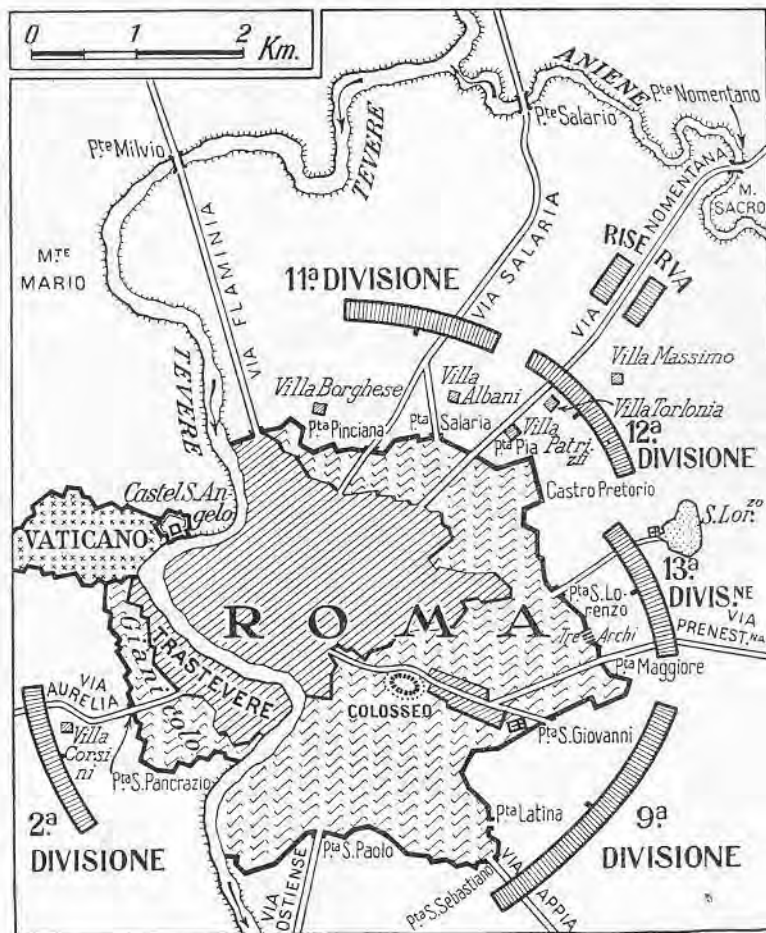
Attacco e presa di Porta Pia (1870)

tina, reparti avanzati sulla linea Villa Doria-Villa Borghese-Villa Albani-Villa Torlonia-Portonaccio), Castel Guido (2ª divis.), porta Furba sulla via Tuscolana (9ª). Sebbene la distanza fra l'Aniene e la cinta di Roma permettesse di effettuare l'attacco il 19 stesso, il gen. Cadorna giudicò di doverlo rimandare di un giorno, per dare modo alle divis. 11ª e 9ª, che avevano raggiunto solo nel pomeriggio le località accennate, di riconoscere il terreno d'attacco. Difendevano Roma 1 regg. di zuavi, la legione d'Antibo, 1 regg. di linea di indigeni, 1 regg. carabinieri, 2 bgl. cacciatori, 1 regg. di dragoni, 1 regg. d'art., 2 cp.

del genio, squadriglieri e volontari; complessivamente circa 15.000 u. e 160 pezzi agli ordini del generale pontificio Kanzler. La cinta della città sulla sr. del Tevere, costituita da vecchie mura fiancheggiate da torri, racchiudeva l'abitato a semicerchio, con salienti più o meno pronunciati al Pincio, a Castro Pretorio, a S. Croce in Gerusalemme e a porta S. Sebastiano, ed era attraversata da otto porte (del Popolo, Pia, S. Lorenzo, Maggiore, S. Giovanni, Latina, S. Sebastiano, S. Paolo) poichè tre (la Pinciana, la Metronia, e la Salaria) erano state anteriormente murate. Il Cadorna stabilì di attaccare principalmente il tratto di mura fra porta Pia e porta Salaria, perchè più debole e perchè non si trovavano in corrispondenza di esso, nell'interno della città, alture o edifici dominanti il terreno esterno, il quale offriva da questa parte anche il vantaggio di una avanzata senza eccessivo frazionamento. L'attacco principale doveva essere sussidiato da attacchi concomitanti verso porta Maggiore e porta S. Giovanni, ed anche contro la cinta, sulla dr. del Tevere, da parte della 2ª divis. (Bixio), se fosse arrivata in tempo ad intervenire. La città Leonina (Castel S. Angelo, monte Vaticano, monte Gianicolo fino alla cinta Aureliana) doveva assolutamente essere rispettata; predisposizioni speciali furono prese per la suddivisione della città in settori non appena fosse stata occupata e per salvaguardarne i monumenti e gli oggetti d'arte.

Secondo le disposizioni date, le divis. italiane, il mattino del 20 settembre, iniziarono alle ore 4, l'attacco: l'11ª divis. per via Salaria sulla porta omonima; la 12ª e la Riserva per via Nomentana su porta Pia; la 13ª per via Tiburtina su porta S. Lorenzo e porta Maggiore; la 9ª per via Appia su porta S. Giovanni; la 2ª per via Aurelia su porta S. Pancrazio. Le batterie italiane, ben presto collocate in posizione, iniziarono il fuoco contro le opere in terra costruite innanzi alle porte, alle ore 5,30. Alle ore 9,45 la difesa era dappertutto soverchiata; tuttavia un nutrito fuoco di fucileria teneva ancora in isacco gli attaccanti, specialmente a porta Latina, porta S. Pancrazio e a Villa Patrizi. Quest'ultima località fu occupata dal 35º

bgl. bersaglieri. Intanto la massa d'artiglieria, che aveva il compito di aprire una breccia tra porta Pia e porta Salaria, continuava con molto successo la sua opera. I tiratori sempre ben diretti delle batterie da posizione ruppero, in poche ore, il muro di cinta nel punto voluto, aprendovi una breccia della larghezza di circa 30 metri. E mentre sulla fronte delle altre divis. le colonne d'attacco, minacciando d'irrompere nella città, tenevano impegnate parte delle truppe pontificie, tra porta Pia e porta Salaria alle ore 10,20 si decidevano le sorti di Roma. Due colonne della 12ª divis., quella di sr. composta dal 39º fanteria



Attacco di Roma (1870)

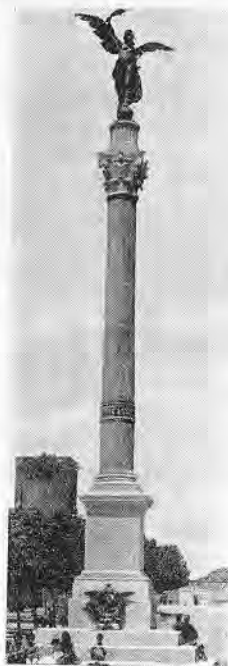
e quella di dr. composta dal 12º bgl. bersaglieri e dall'11º bgl. del 41º fanteria, avanzarono rispettivamente su porta Pia e sulla breccia. Contemporaneamente attaccava anche la breccia una colonna della 11ª divis., composta dal 34º bgl. bersaglieri e dal 19º fanteria. Sboccando da villa Patrizi, il 39º fanteria si gettò con ammirevole slancio all'assalto di porta Pia, protetto dal 35º bgl. bersaglieri, che, dalla villa stessa, faceva fuoco contro il nemico. In breve le difese furono superate dagli attaccanti. Anche alla breccia le altre due colonne ebbero ben presto ragione dei difensori. Sboccate in città le truppe italiane da porta Pia e dalla breccia, non essendovi la possibilità di una ulteriore resistenza, i Pontifici innalzarono la bandiera bianca e si arresero. L'indomani alle ore 7 il presidio pontificio usciva dalla città con l'onore delle armi; le

truppe straniere venivano rimpatriate e le italiane congelate. Le perdite degli Italiani ammontarono a 32 morti e 143 feriti; quelle dei Pontifici a 20 morti e 49 feriti.

LXXII. *Convegno interalleato di Roma* (6-8 gennaio 1917). Quinta conferenza interalleata. Si svolse con due sedute plenarie del gran consiglio di guerra interalleato, sotto la presidenza dell'on. Boselli; presenti Sonnino, Scialoja e i gen. Morone e Corsi per l'Italia; Briand, Barrère, Thomas e i gen. Lyautey e Sarraill per la Francia; Lloyd George, lord Milner, Renel Dodd e i gen. Robertson e Wilson per l'Inghilterra; Galtzín e De Giers per la Russia. Fu constatato il perfetto accordo di tutti su ogni questione politica e militare e fu affermato di effettuare un sempre maggiore coordinamento di sforzi, avviamento a quella unità di comando, che fu, poi, attuata nel 1918 a Doullens. Fu in questo Convegno che il gen. Cadorna, in contrasto con le decisioni di Chantilly, sostenne la necessità di concentrare le forze contro un solo obiettivo, in base al principio della massa e dell'economia delle forze, mantenendo altrove quanto fosse sufficiente ad assicurare l'invulnerabilità delle fronti. Conseguentemente proponeva di attaccare ed abbattere nella primavera l'Austria-Ungheria. Solo sostenitore della tesi Cadorna, oltre ai delegati italiani, fu Lloyd George, e perciò essa non venne accolta.

LXXIII. *Convegno di Roma* (8-10 aprile 1918). Convegno delle Nazioni oppresse. Col benessere dell'Italia, si riuniscono in Roma i rappresentanti della Cecoslovacchia, della Romania, della Polonia, dei popoli slavi del sud (jugoslavi) e del Montenegro; i quali, sotto la presidenza dell'Italia, affermano la necessità che alla fine della guerra si debbano costituire a Stati nazionali indipendenti le genti slave oppresse dall'Austria; si afferma inoltre che la costituzione d'uno Stato jugoslavo nei Balcani risponde anche ad interessi vitali dell'Italia, e pertanto l'opportunità di modificare in tal senso la clausola del patto di Londra circa l'indipendenza della Croazia e della Serbia; si stabilisce che le eventuali controversie territoriali debbano essere risolte sulla base del principio di nazionalità e del diritto dei popoli a decidere della propria sorte; infine, che alle minoranze eventualmente rimaste oltre confine sia riconosciuto e garantito il diritto della loro lingua, cultura, interessi economici.

LXXIV. *Trattato di Roma* (27 gennaio 1924). È la modificazione logica e realistica del precedente trattato di Rapallo del 1920, nei riguardi della questione fiumana, risolta di pieno accordo fra Italia e Jugoslavia, al di fuori delle clausole previste dal Patto di Londra del 1915. Fiume cessava di essere Stato autonomo e veniva annessa al Regno d'Italia; stabilivasi inoltre un patto d'amicizia fra Italia e Jugoslavia. (V. *Fiume*).



Colonna di Porta Pia

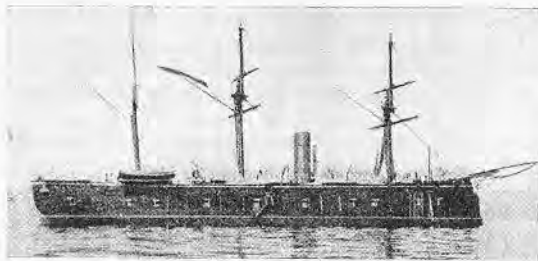
LXXV. *Conferenza di Roma* (1924). Tenuta dal 14 al 25 febbraio, fra delegati navali degli Stati europei ed americani, per invito della Società delle Nazioni, allo scopo di studiare le modalità per estendere i principi stabiliti dal trattato di Washington — sulla limitazione degli armamenti marittimi — ai Paesi che non li firmarono. La Conferenza si sciolse senza essere riuscita a trovare una base di accordo.

LXXVI. *Trattati di Roma* (dopo la guerra Mondiale). Prendono il nome di « Trattati di Roma » tutti quelli firmati in tale città, fra l'Italia e molte Nazioni; trattati di conciliazione, neutralità, arbitrato, amicizia, assai simili fra loro per la forma e per la sostanza. Come tipo di essi, ricorderemo quello del 29 dicembre 1926 con la Germania. Esso stabilisce che le Parti Contraenti si obbligano a sottoporre ad una procedura di conciliazione le eventuali controversie che non avessero potuto essere risolte in via ordinaria amichevole: a tal uopo è nominata una Commissione permanente di cinque membri, dei quali uno per ciascuna parte, e tre appartenenti ad altri Stati. La durata del trattato era fissata in dieci anni. Ricorderemo le date di alcuni di questi trattati: con la Romania, 16 settembre 1926; col Cile, 24 febbraio 1927; con l'Ungheria, 5 aprile 1927; con la Lituania, 19 settembre 1927; con la Turchia, 30 maggio 1928; con la Grecia, 23 settembre 1928; con la Cina, 27 novembre 1928; con la Russia, 2 settembre 1933.

LXXVII. *Patto di Roma* (10 marzo 1931). Patto navale, fra Italia, Francia, Gran Bretagna, dopo conversazioni preliminari durate quasi un anno. Si trattava di venire ad accordi sulle forze navali, in base agli accordi precedenti di Washington e di Londra. E fu redatto un testo di tale accordo navale, basato in sostanza sulla parità navale fra Italia e Francia, per le nuove navi di linea, per le navi porta aerei, per gli incrociatori da 10.000 tonnellate, per le costruzioni navali in genere fino al 1936. Si voleva rimediare alla mancata adesione della Francia e dell'Italia al patto di Londra dell'anno precedente, ciò che aveva provocato da parte dell'Inghilterra la inclusione in tale patto di una « clausola di salvaguardia », con la quale essa si era riservata il diritto di aumentare il tonnellaggio proprio, concordato con Stati Uniti e Giappone, in caso di aumenti sensibili del tonnellaggio delle due Nazioni non aderenti. Questo patto di Roma, insomma, avrebbe dovuto integrare quello di Londra, ma non venne perfezionato per mancata conferma della Francia, talché rimase senza effetto pratico.

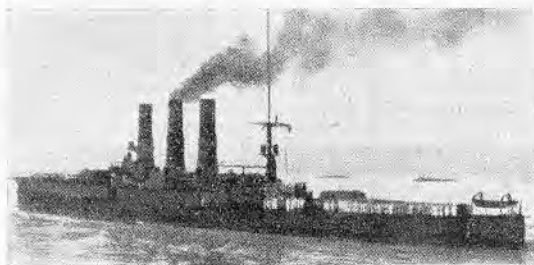
LXXVIII. *Patto di Roma* (o « Patto a Quattro », o « Patto Mussolini », detto anche « Patto d'intesa e di collaborazione »). Concluso a Roma il 7 giugno 1933 a. XI, fra Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, per iniziativa di Benito Mussolini. Le Parti Contraenti si impegnavano a concertarsi su tutte le questioni che le riguardano; a fare tutti i loro sforzi per praticare nell'ambito della Società delle Nazioni una politica di collaborazione effettiva fra tutte le Potenze, diretta al mantenimento della pace; ad assicurare il successo della Conferenza per il disarmo, e a riprendere fra loro l'esame di quelle questioni che essa lasciasse in sospeso, al fine di assicurarne la soluzione nei modi appropriati; a concertarsi su ogni questione di ordine economico che presenti un interesse comune per l'Europa e particolarmente per la sua restaurazione economica avendo di mira un regolamento da ricercarsi nell'ambito della Società delle Nazioni. La durata del Patto venne fissata in dieci anni.

Roma. Corazzata a batteria, varata dal cantiere del Bisagno a Genova nel 1865, lunga m. 79,67, larga m. 17,33; dislocamento tonn. 5790; apparato motore 2819 cavalli. Personale d'armamento 550 uomini. Radiata nel 1895.



La corazzata a batteria Roma

Roma. Corazzata varata dal R. Arsenale de La Spezia nel 1907, lunga m. 132,60, larga m. 22,40; dislocamento tonn. 12.830; apparato motore 21.968 cavalli, velocità miglia 21,39. Armamento guerresco: 2 cannoni da 305 e 12 da 203. Personale d'armamento: 764 uomini. Radiata nel 1927. Prese parte alla guerra Italo-turca e a quella Mondiale. Poi fece servizio di nave scuola cannonieri e timonieri. Ebbe per motto: « Roma intangibile ».



Corazzata Roma

Armata di Roma. Armata della Repubblica francese, costituita il 20 febbraio 1798 e durata sino al 24 gennaio 1799. Ebbe un effettivo di 25.000 u. e fu comandata successivamente dai generali Massena, Dallemagne, Saint-Cyr, Macdonald. Il 24 gennaio prese il nome di Armata di Napoli (Championnet) e il 4 agosto venne, sotto il comando di Macdonald, aggregata all'armata d'Italia.

Roma. Brigata di fanteria di linea (regg. 79° ed 80°) costituita in Roma nel 1884 con elementi tratti da preesistenti reggimenti. Partecipò alle campagne del 1887-88, 1895-96, 1911-12; in quest'ultima il 79° regg. meritò la medaglia d'argento al valore. Per la guerra Italo-austriaca



Medaglia della brigata Roma



(1915-1918), per la quale il 79° costituì i regg. 113° e 254° e l'80° il comando della brigata Rovigo ed il 227°, la Roma operò inizialmente in Vallarsa, occupando i forti in costruzione di Matassone e di Pozzacchio. Durante l'offensiva austriaca del giugno 1917 nel Trentino la brigata, schierata fra Val Morbia e Zocchio, a cavaliere del torrente Leno di Terragnolo, tentò di arrestare l'avanzata avversaria sulla fronte Parmesan-Gasta. Per la nostra controffensiva operò per la conquista di M. Majo e permase in quella fronte fino alla battaglia della Bainsizza, alla quale partecipò attivamente. L'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917 la trovò schierata sulla linea Na Grad-Veliki Vrh, ove tentò con ogni sacrificio di arrestare l'invasore, ma dovette poi ripiegare combattendo per Codroipo e Sacile verso il Piave. Nel marzo 1918 fu destinata nel settore del M. Lavanech e nell'aprile in Val Camonica. Dopo una breve permanenza sul Piave, ove partecipò alla battaglia del giugno, ritornò sul M. Lavanech. Inviata sul Grappa, vi operò durante la battaglia di Vittorio Veneto; vinta la resistenza avversaria al Col della Martina, raggiunse Fonzaso. Nei combattimenti sul Grappa, i suoi regg. meritano la med. di bronzo al valore.



Bandiera del 79° fanteria in Libia (1912)

Nel 1926 la « Roma » assunse il numero di 9ª brigata di fanteria, su tre regg. (49°, 57° e 79°). L'80° fu disciolto cedendo un bgl. al 231° e l'altro al 232° fanteria. Festa dei reggimenti: per il 79° il 12 marzo, anniversario del combattimento delle Due Palme (12 marzo 1912); per l'80° il 19 giugno, anniversario della battaglia del Piave (19 giugno 1918) Colore delle mostrine: fondo rosso con due righe laterali gialle nel senso orizzontale. Motto del 79° reggimento: « Adaequo virtutem cum fortuna ».

La brigata ebbe nella guerra Mondiale i seguenti comandanti: magg. gen. Moccagatta (1915); magg. gen. Ricciardi (1915-16); magg. gen. Rossi (1916-17); brigadiere gen. Ago (1917-18); brigadiere gen. Spalvieri (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 69, feriti 220, dispersi 129; u. di truppa m. 1300, f. 7678, d. 4390.

Roma. Reggimento cavalleggeri, costituito nel 1871 col nome di 20° regg. Nel 1876 assunse la denominazione di regg. cavalleria Roma (20°) e nel 1897 quella di Cavalleggeri di Roma. Partecipò alle seguenti campagne: 1887-1888, 1895-96, 1911-12. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-18) compì



Stemma dei Cavalleggeri di Roma

dapprima servizi di esplorazione nella zona di Gradisca, e poi lavori di rafforzamento sul basso Torre. Nel 1916, appiedato, operò nella zona di Plava ed in quella di Monfalcone, ove partecipò alle azioni contro le quote 77 e 144. Nel ripiegamento al Piave protestò la



Squillo dei Cavalleggeri Roma

marcia di alcune colonne dal Torre al Piave, sostenendo un sanguinoso scontro col nemico a Pasian Schiavonesco. Per la nostra offensiva finale fu lanciato all'inseguimento del nemico, giungendo sino in Val Fella. Festa del reggimento: 15 settembre, anniversario del combattimento di Monfalcone del 15 settembre 1916. Motto del reggimento: « Nomen urget ».



Cavalleggeri Roma

Romagna. Regione dell'Italia tra il Po e le Marche, comprendente le provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. È la parte orientale dell'*Emilia* (V.), costituita dalle quattro legazioni pontificie, divenute poi provincie del Regno d'Italia. Il nome cominciò a darsi all'esarcato di Ravenna nella seconda metà del sec. VI, per distinguere le provincie che ancora rimanevano agli imperatori d'Oriente, eredi del diritto e del nome romano, da quelle con le quali i Longobardi conquistatori andavano formando un nuovo regno. Nel 1859 le popolazioni insorgendo contro il dominio dei papi, ordinarono il « Governo delle Romagne », il quale comprendeva appunto le quattro Legazioni enumerate. La R. può considerarsi una continuazione a sud della zona litoranea del Veneto. La laguna di Ravenna, al tempo di Cesare, giungeva al Rubicone, ed il suo cordone litoraneo era formato dal litorale di Cervia e della Pineta di Ravenna tuttora esistente. Il Po di Primaro divideva questa laguna meridionale da un'altra laguna più a nord, la quale si è conservata perchè i bracci del Po non vi sboccano ma la circondano. A quattro o cinque Km. da Ravenna, Augusto costruì nella laguna meridionale un porto militare, intorno al quale si formò la città di *Classis*.

Guerra di Romagna (1467). Bartolomeo Colleoni, ambizioso di acquistarsi una signoria sua propria, dopo lunghe trattative aveva aderito alle proposte fattegli da Borso d'Este, a nome dei fuorusciti fiorentini, di mettersi a capo di una grande impresa per cacciare la Casa Medici da Firenze. Ottenuto l'appoggio della Repubblica di Venezia, e largamente provvisto di danaro dai fuorusciti, nella primavera del 1467 radunò un esercito di 8000 cavalli e di 6000 fanti e mosse sopra la Toscana. Per via gli si congiunsero i signori di Forlì, di Faenza, della Mirandola, di Carpi, Ercole d'Este e Alessandro Sforza. Passato il Po, invase il Bolognese; il 10 maggio si trovò di fronte il duca Federico d'Urbino, capitano generale delle schiere alleate di Firenze, del Pontefice, del re di Napoli e del duca di Milano. Cominciò allora da una parte e dall'altra una serie di marcie e di scaramucce che non riuscivano a nulla di decisivo. Federico d'Urbino teneva testa al Colleoni, il quale temporeggiava sollecitando nuovi aiuti da Venezia, che infatti aveva ordinato a diversi suoi condottieri di raggiungerlo. Voleva, il Colleoni, attuare il suo piano segreto, di muovere verso la Lombardia; ma la battaglia della Molinella (25 luglio) impedì di metterlo in esecuzione, essendo seguita una tregua fra le parti belligeranti. Prima che questa scadesse vennero intavolate trattative di pace. Il 2 febbraio 1468 il papa di sua iniziativa fece pubblicare i capitoli della pace, lasciando agli interessati il termine di 30 giorni per accettarli. E questa fu la pace *Paolina* (V.) che pose fine alle ostilità.

Romagna. Reggimento di milizia toscana, che ebbe la stessa vita del regg. *Lunigiana* (V.).

Battaglione delle Romagne (o *Volontari delle Romagne*). Costituito nel Veneto durante la campagna del 1848, che fece agli ordini del ten. colonnello Alessandro Gariboldi. Ebbe la forza di 8 compagnie, e venne nell'anno seguente incorporato nel regg. Unione.

Romagna. Fu dato questo nome alla 6ª brigata garibaldina dell'esercito Meridionale (1860) comandata dal Caucci.

Romagnano Sesia. Comune in prov. di Novara, sulla sr. del fiume Sesia. Fino da tempo remotissimo fu munito di una rocca e cinto di mura con torri e ponti levatoi, distrutti completamente al principio del sec. XIX. Nel 1183, fu assalito da un grosso nerbo di milizie vercellesi, le quali espugnarono il ponte costruitovi dai Romani per passare la Sesia. Durante la guerra tra Giovanni II di Monferrato e i Visconti, fu dato alle fiamme dalle masnade di questi ultimi, unitamente a Prato Sesia, Ghemme e Sizzano. Nel 1447, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, venne assalito da Francesco Sforza, che lo espugnò e lo saccheggiò. Durante la guerra fra Carlo V e Francesco I le truppe francesi, comandate dall'ammiraglio Bonnavet, nel 1524, vi furono pienamente sconfitte dopo aspra e sanguinosa battaglia, nella quale cadde il cavaliere Baiardo, e non già a Robecco, come è detto nella iscrizione del monumento innalzato all'eroe a Grenoble.

Romagnoli (*Pietro*). Generale, n. a Forlì nel 1856. Sottot. d'art. nel 1875, raggiunse il grado di colonnello nel 1907. Comandò il 21º art. da campagna e poi l'art. a cavallo. In Eritrea e poi in Libia, fu promosso magg. generale comandante l'art. a Cremona nel 1912. In P. A. nel 1915, assunse il grado di generale di divis. nella riserva nel 1923.

Romane (*Legioni*). Costituite in numero di tre (1ª, 2ª, 3ª) a Roma nell'aprile 1848, con volontari delle varie

province dello Stato Pontificio. La 1^a fu agli ordini del col. Natale Del Grande, poi del col. Bartolomeo Galletti e infine, cioè durante gli avvenimenti del 1849, del col. Ercole Morelli, sciogliendosi dopo la caduta della repubblica e passando a fare parte del 10^o di linea romano. La 2^a fu agli ordini del col. Filippo Patrizi. La 3^a, sciolta nel febbraio del 1849, era comandata dal col. Giovanni Gallieno. Tutte e tre erano organizzate su due bgl. ed avevano una forza variabile da 400 a 800 uomini.

Romanelli (Francesco). Generale, n. nel 1840, m. a Sella di Rivignano nel 1925. Sottot. dei granatieri nel 1860, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866 e 1870 e meritò la med. d'argento e la menzione onorevole. Colonnello nel 1896, comandò il 69^o regg. e nel 1898 andò in P. A. Richiamato in servizio, comandò per due anni il distretto mil. di Udine. Trasferito nella riserva nel 1902, fu promosso magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914.

Romanelli Augusto. Generale, n. a Orbetello, m. a Verona (1858-1929). Sottot. di fanteria nel 1878, insegnò dal 1883 al 1887 topografia alla scuola mil. di Modena. In P. A. nel 1909, venne promosso colonnello nel 1910. Richiamato per la guerra contro l'Austria, fu collocato nella riserva nel 1918 e nel 1924 promosso generale di brigata.

Romanelli Mario. Generale, n. a Rivignano nel 1872. Sottot. d'art. nel 1872, partecipò alla guerra contro l'Austria e divenne colonnello nel 1918. Comandò il 28^o art. da campagna e dal 1921 il 21^o. Nel 1924 ebbe il comando del distretto mil. di Parma e nel 1930 fu collocato in P. A. Nel 1932 fu promosso generale di brigata.

Romani. Nome dato a un campo trincerato costruito dagli Inglesi a circa 30 Km. ad oriente del canale di Suez, a difesa del canale medesimo durante la guerra Mondiale. Vi avvenne un combattimento il 4 agosto 1916, avendo i Turchi tentato di conquistarlo. A tal uopo mossero con la loro 3^a divis. (colonnello Refet bey) rinforzata da 6 cp. di mitragliatrici e 4 btr. tedesche e da 3 btr. austriache; in tutto 18.000 u. Le truppe avanzarono su tre colonne, ma trovarono gli Inglesi ben preparati a riceverle. La lotta fu assai aspra, e si chiuse con la ritirata degli assalitori, i quali vi perdettero la metà delle loro forze (5000 m. e feriti e 4000 prigionieri).

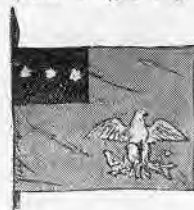
Romania. Dalle più recenti indagini pare accertato che una razza trace sia stata la prima e più antica abitatrice della regione carpato-danubiana. Successivamente, immigrazioni barbariche di Sciti, Sarmati, Galli e, più civilizzate di queste, quelle commerciali di Greci dorici e Ioni e poi di Illiro-macedoni, lasciarono la propria impronta nel paese e influirono sul carattere e sulla civiltà del suo popolo. Ma i primi a dar forma politica al territorio furono i Daci, che a poco a poco, sopraffacendo i Geti che occupavano le due rive del corso inferiore del Danubio fino al delta, estesero su queste la loro signoria e diedero il loro nome alla regione conquistata. Sotto Augusto, essi furono primamente minacciati dalle armi di Roma; ma per molti anni ancora poterono serbarsi indipendenti. Fu Domiziano che, per punirli di aver invaso le province romane della Mesia (86 d. C.) inviò contro essi le legioni di Oppio Sabino, di Cornelio Fusco e di Giuliano. Ma Decebalo, valoroso capo dei Daci, oppose strenua resistenza alle armi imperiali e più volte le sconfisse; solo nel 90 dovette piegarsi a chieder pace; v'è però

chi ritiene che questa fosse comprata dall'imperatore a prezzo d'oro e sottoponendosi a tributo. Più tardi Traiano, preoccupato del movimento barbarico accennante al Danubio, così facile ad essere varcato nella stagione invernale, volle portare i confini dell'impero ai Carpazi, coprendo così la Pannonia e la Mesia con una nuova provincia romana. Egli preparò la campagna nella Mesia superiore (101), e, valicata la Porta di Ferro ove il Danubio offre facile passaggio, penetrò nel Banato e in due anni di guerra sconfisse i Daci, costringendo Decebalo a deporre le armi (103). Questi, l'anno dopo, tentò rompere il giogo chiamando in aiuto Sarmati e Germani, ma Traiano



Stemma del principato Valacco (secolo XVIII)

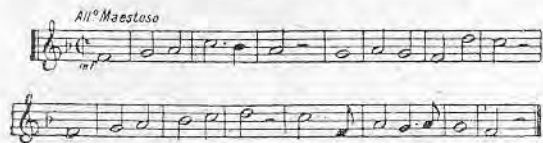
lo sconfisse e lo inseguì: Decebalo, i suoi figli e tutti i capi si diedero la morte (106). La Dacia divenne allora provincia romana, comprendendo il Banato di Temesvar, l'Ungheria orientale, la Transilvania, la Bucovina, l'estremità meridionale della Galizia, la Valacchia e la Moldavia. La popolazione, già precedentemente, nella parte meridionale, romanizzata, si accrebbe di nuovi elementi affluenti da tutto il mondo romano, specialmente coi funzionari imperiali e coi legionari rimasti dopo la conquista e tramutatisi in coloni; e ben presto sul paese prese radice la romana civiltà. Ma già durante il regno di Marco Aurelio i Barbari germani iniziavano sul Danubio le loro aggressioni contro l'impero; costretti nel 167 a ritirarsi, la reiterarono incessantemente sotto i successivi imperatori, volta a volta vincitori o vinti; finché Aureliano, non potendo più difendere la Dacia dalla continua minaccia delle invasioni visigotiche, stimò prudente di abbandonarla (274) portando il confine dell'impero sul corso inferiore del Danubio e dando il nome di Dacia Aureliana alla parte della Mesia a mezzogiorno del fiume. I Visigoti, premuti dagli Unni, ottennero nel 376 dall'imperatore Valente di stabilirsi sulla dr. del Danubio; ma, poco appresso, invasero la Tracia e giunsero fino a Bisanzio. Essi però, benché meno rozzi degli altri barbari e convertiti al Cristianesimo dal vescovo Ulfila verso la fine del IV secolo, non lasciarono traccia di sé nella Dacia sgombrata dai Romani, e l'impronta latina permase in quelle popolazioni anche dopo che ai Visigoti succedettero gli Unni (verso il 450) e gli Avari (verso il 560). Sopravvennero poi correnti slave tendenti ai Balcani e all'Adriatico, e Bulgari e Magiari e Peceneghi e Turchi Cumani e Mongoli, che dal IX al XIII secolo tennero in loro dominio Moldavia e Valacchia. Ma queste due provincie finirono per costituire due principati a sé con propri sovrani. Molti secoli dovevano trascorrere prima ch'essi potessero unirsi in un solo ente politico. La Valacchia, soggetta alla Casa dei Bessaraba (che diede il nome alla Bessarabia), ebbe a soffrire gli assalti degli Ungheresi e il loro giogo; ma se ne sottrasse nel 1330 e nel 1369. Altrettanto avvenne per la Moldavia, ove il voivoda Bogdan riusciva verso il 1352, contro i reiterati e vani tentativi di conquista degli Ungheresi, a conservare



Bandiera moldovalacca del secolo XIX

al suo Stato (Bogdania) una piena indipendenza e i suoi confini naturali del Dniester e del Danubio e a riunirvi la Bessarabia. Ma alla fine, premuta e disputata da Ungheresi, da Polacchi e da Turchi, la Valacchia dovette darsi in vassallaggio a Bajazet I (1392) e la Moldavia alla Polonia (1432).

Nel 1457 iniziava in Moldavia il suo regno un principe ventenne, Stefano il Grande, che per quasi cinquant'anni



Inno nazionale romeno

diede con saggezza politica e valore guerriero un'era di splendore al suo paese. Egli dovette dapprima rintuzzare gli assalti dell'ungherese Mattia Corvino (1467); poi, volendo assicurarsi la frontiera verso la Valacchia che nel 1462 Maometto II aveva annessa al suo impero lasciandole tuttavia le sue leggi e riservandosi solo il diritto di sovranità e di elezione, si mosse contro il principe Radu il Bello, favorito del Sultano e da questi posto a reggerla, lo sconfisse ripetutamente, e, sulla fine del 1474, essendo Maometto II venuto alla riscossa, lo battè nel 1475, ma ne fu sconfitto l'anno seguente. Tuttavia i Turchi furono costretti a ritirarsi decimati dalle malattie e non trovando alimenti nel paese devastato dai suoi stessi difensori. Della morte di Maometto II e delle lotte scoppiate tra i suoi figli per la corona approfittò Stefano per invadere nuovamente la Valacchia e portare sul Danubio il suo dominio. Ritornarono però i Turchi (1484) e occuparono alcune città moldave; e Stefano, benchè ricevesse aiuto dai Polacchi, essendo stato abbandonato poi dal suo alleato ungherese, dovette, alla pace conclusa nel 1489 fra il re di Polonia e il sultano, rassegnarsi a pagare a questi un tributo e ad inviare il proprio figlio Alessandro in ostaggio a Costantinopoli. Malgrado ciò, Stefano il Grande, morendo

nel 1504 (2 luglio), lasciava la Moldavia in pace e sicura da ogni parte. Bogdan, figlio di Stefano, dovette contendere coi Polacchi e dopo di essersi sottomesso al sultano Selim I (1513), morì nel 1517 lottando contro i Tartari. Dopo di lui, si ebbero nella Moldavia lotte intestine, mentre nella Valacchia, morto Radu, infuriavano tra i Bessarabi quelle di successione. Il sultano Solimano il Magnifico, a far cessare i disordini provocati sul Danubio dall'ambizione e dalle discordie di quei principi cristiani, deponeva nel 1538 Pietro V Rarese figlio di Stefano il grande e ultimo dei Bogdani di Moldavia, distruggeva l'indipendenza di quel principato; e, tanto quivi quanto in Valacchia, imponeva voivodi da lui scelti che tennero le due terre romene in sempre più stretto ed abietto vassallaggio. I Romeni intanto si erano scissi fra ortodossi e greco-scismatici, con prevalenza di questi, e avevano adottato l'idioma slavo nella liturgia e i caratteri cirillici, allontanandosi da Roma; e ciò li rese tanto più soggetti e indifesi di fronte agli Osmani che straziavano e immiserivano il loro suolo. Più d'un principe guerriero tentò scuotere il giogo. La Moldavia si ribellò sotto il suo voivoda Giovanni il Terribile (1572-74), ma questi, malgrado il soccorso avuto dai Cosacchi del Dnieper, venne sconfitto, condannato ad un atroce supplizio e sostituito con un principe ligio alla Porta. Più furibonda fu la rivolta nella Valacchia, dove il voivoda Michele il Bravo (1592-1601) discese sul Danubio (1594) Turchi e Tartari di Crimea e più gravemente i primi (23 agosto 1595) nelle paludi di Neajlov. Questa vittoria però non impedì l'avanzata degli Ottomani e dei Tartari. Bucarest e Tergoviste, l'antica capitale, furono da essi occupate e tutta la pianura devastata. Michele, ritiratosi nelle montagne, trovò aiuto in Sigismondo Batori principe di Transilvania, nei Moldavi, nei fanti sassoni, nella cavalleria magiara e nei crociati toscani inviati dal granduca Ferdinando I. I Turchi, sconfitti a Giurgiu, dovettero ripassare il Danubio. Poco tempo dopo, la Moldavia cadeva sotto la signoria polacca e la Transilvania veniva ceduta all'imperatore Rodolfo II. Per incitamento della cancelleria imperiale di Praga che, in



Uniformi dell'esercito romeno nel 1877-78

contrasto con le mire della Polonia, tendeva al riacquisto della Transilvania di nuovo sfuggitale e al dominio danubiano che le assicurava l'influenza nei Balcani, Michele si avanzò in quel principato e se ne impadronì. Dopo di che, presentando un attacco da parte del voivoda di Moldavia Geremia, creatura della Polonia, Michele gli si



Ufficiali romeni nel 1913

mosse contro e, spossessatolo (1600), ritornò in Transilvania per soffocarvi una rivolta di nobili capeggiata dal Batori ora accordatosi con Geremia; ma, tradito dalla doppiezza della cancelleria imperiale, egli veniva sconfitto a Miroslau (18 settembre 1600), mentre i Polacchi invadevano la Moldavia e la Valacchia. Tuttavia Michele riuscì con la vittoria di Goraslau (luglio 1601) a riconquistare la Transilvania in nome dell'imperatore; ma poco dopo veniva assassinato (18 agosto). Al glorioso periodo segnato dalle imprese di Michele il Bravo ne seguì uno di lotte aspre dei Valacchi contro i Tartari, contro la Porta che voleva imporre ai Romeni dei voivoda a sè ligi, contro la Transilvania sollevata che da ultimo ritornò sotto i Magiari per passare poi col trattato di Carlowitz (1699) in potere dell'Austria; e lotte, infine, tra i principi valacchi e moldavi per ragioni di predominio. Ma alla fine riuscì al Turco di riporre sotto il giogo le terre romane, ch'esso vendette ai migliori offerenti, purchè fossero soggetti al suo volere. Furono questi i famosi Fanarioti (i Cantacuzeni, i Maurocordato, gli Ypsilanti, discendenti da quei Greci che erano rimasti a Costantinopoli dopo il 1453). Nelle guerre sostenute, verso la fine del XVII secolo, dai Turchi contro Polonia, Moscovia e impero, il territorio carpato-danubiano soffrì tutti i dolori e i danni che accompagnano il passaggio di eserciti stranieri; più gravemente la Moldavia che, tra la fine del 1600 e il principio del 1700, fu in parte anche occupata dai Polacchi di re Giovanni III Sobieski, e, dopo la guerra turco-russa del 1711, venne devastata da Turchi e Tartari in punizione del favore accordato dall'ospodaro Demetrio Cantimir alle armi moscovite. La Valacchia ebbe minori traversie, vuoi per la sua posizione, vuoi per l'accortezza dei suoi ospodari. La nuova guerra scoppiata nel 1716 tra l'Austria e l'impero ottomano portò i Tedeschi nei due principati. Ma i Moldavi, a differenza dei Valacchi che inclinavano verso la prima, chiamati a soccorso i Tartari, scacciarono gli invasori e penetrarono in Transilvania. Così la pace di Passarowitz (1718) diede all'Austria parte della Valacchia che ne fu oppressa; ma il trattato di Belgrado (1739), terminante la successiva guerra mossa dall'Austria e dalla Russia al Turco, la restituì a questo e diede alla Valacchia e alla Moldavia, che pure aveva sofferto un'irruzione dei Russi, un periodo di relativa tranquillità che durò circa 30 anni; poichè solo nel 1768 un nuovo conflitto russo-turco condusse nei due principati le armi moscovite che vi rimasero cinque anni.

I Romeni, dopo il trattato di Cainargi (1774) pel quale la Russia, pur abbandonando le loro terre alla Turchia, otteneva per essi larghe facoltà, diritti e garanzie estendendo così sui medesimi la sua influenza, sperarono di potere, con l'appoggio della Russia protettrice, costituire un regno indipendente; ma l'alleanza formata tra Giuseppe II e Caterina II (1787) e i loro patteggiamenti per la spartizione dell'impero ottomano frustrarono tali speranze. Nel 1791, l'Austria, uscita dalla lega, ebbe dalla Turchia, col trattato di Sistovo, parte della Moldavia cui diede il nome di Bucovina. La Russia, vittoriosa sul Turco, con la successiva pace di Jassy (1792) ottenne gli stessi vantaggi conseguiti col trattato di Cainargi e inoltre il diritto di intervento nelle cose dei principati. Nel 1807, essendo il sultano propenso alla Francia ed avendo esso rotti i patti del trattato di Jassy riflettenti gli ospodari di Moldavia e di Valacchia, lo czar Alessandro I rompeva nuovamente guerra alla Turchia ed entrava nei due principati, tenendoli, malgrado la resistenza delle truppe turche, fino al 1812, nel quale anno otteneva col trattato di Bucarest (28 maggio) la Bessarabia e il protettorato sulla Valacchia.

Già da lunghi anni gli ospodari Fanarioti avevano tentato di grecizzare i due principati, ma ora uno spirito nuovo bramoso di libertà e d'indipendenza si agitava in essi. A dare impulso al movimento della loro liberazione concorse potentemente la « Società degli Amici » (Eteria) fondata a Odessa nel 1815, con lo scopo dell'emancipazione dalla tirannide turca. La capeggiava Alessandro Ypsilanti, un generale greco al servizio della Russia, il quale, col consenso dello czar che parteggiava per gli insorti contro la mezzaluna, comparve nella Moldavia e nella Valacchia alla testa di bande armate, mentre altre accolte di rivoltosi in quest'ultimo principato operavano sotto Teodoro, animoso giovine valacco. Ma lo czar, cui legavano gli accordi di Lubiana, fu costretto a sconfessare il suo generale, ed essendo i capi dell'impresa venuti in discordia, la Turchia ebbe facile gioco per schiacciare gli insorti a Dragasciani presso l'Olt e a Sculteni sul Pruth (1821) ristabilendo l'antico ordine di cose nei due principati, ove pose a governare Giovanni Sturdza, in Moldavia, e Gregorio Ghica in



Guardia del corpo romena

Valacchia. Già lo czar Nicola I, succeduto ad Alessandro I (1825) aveva indotto il sultano Mahmud nel congresso di Akkerman (1826) a rispettare il trattato di Bucarest; ma quando le stragi operate dai Turchi contro i Greci sollevatisi causarono l'intervento (1827) della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, questa occupò i due principati e

costrinse la Turchia, col trattato di Adrianopoli (2 settembre 1829), ad accordare loro nuovi privilegi e diritti che li ponevano in condizioni politicamente assai più vantaggiose, ma assodò con tale atto su di essi quel protettorato che oltre 50 anni prima era stato affermato; e, per esercitarlo, li tenne occupati per altri cinque anni fino a quando un nuovo ordine legale non venne consolidato. I Russi affidarono ai principali boiari il compito di redigere una legge fondamentale che, per evitare il nome di *costituzione* sgradito ai diplomatici della Santa Alleanza, fu chiamata « Regolamento organico ». Con esso furono stabiliti nei due principati la separazione dei poteri, un esercito nazionale, un'Assemblea costituita da 150 grandi boiari ai quali era delegata l'elezione degli ospodari, e infine il regno a vita di questi. Ma tale costituzione dalla quale la borghesia, e molto meno il basso popolo, non trassero vantaggio alcuno, benché promovesse un risveglio di attività feconde, fu causa di continue lotte fra gli ambiziosi boiari e gli ospodari, nessuno dei quali, durante il periodo in cui il Regolamento organico ebbe vigore, poté



Fanteria romana nella guerra Mondiale

finire i suoi giorni sul trono. Ne conseguirono moti interni miranti a una riunione di tutti i popoli romeni, ad una maggiore autonomia e ad una più ampia libertà anche per le classi meno fortunate. Tali aspirazioni cercarono un primo sfogo durante i torbidi europei del 1848, i quali ebbero un'eco anche nella Valacchia, nella Transilvania e nella Bucovina; ma allora, tanto la Russia, potenza protettrice, quanto la Turchia, potenza sovrana, si accordarono per intervenire, e, con la convenzione di Balta-Liman (30 aprile 1849), la prima fu autorizzata a lasciare provvisoriamente nei due principati un corpo di 10.000 u. e la durata del potere degli ospodari fu ridotta a un settennato. Allo scoppiare della guerra di Crimea, i Russi, che poco tempo prima avevano ritirato il corpo d'occupazione, rientrarono nei principati (giugno 1853); ma l'Austria, che da quasi due secoli agognava al loro possesso, ottenne dal sultano facoltà di occuparli fino a pace conclusa. Il congresso di Parigi che pose termine alla guerra (1856) tolse alla Russia vinta la protezione dei principati e una parte della Bessarabia che fu data alla Moldavia.

Il trionfo del concetto unitario, che non trovava ancora pieno consenso nei Valacchi e nei Moldavi e soprattutto nei loro principi, fu agevolato dalle mire dell'imperatore Napoleone III, desideroso di costituire sul Danubio una forte nazionalità necessaria come forma politica della lati-

nità orientale e come barriera all'espansione russa verso Costantinopoli; per il che egli aveva fatto decidere al congresso di Parigi la riunione di assemblee nei due principati le quali esponessero i loro desiderata. Tali assemblee finirono per accordarsi (1857) in un programma comune: unione della Moldavia con la Valacchia, autonomia, un principe straniero, neutralità garantita dalle grandi potenze e governo parlamentare. Sulla base di tali voti la Conferenza di Parigi compilò una « Convenzione » (19 agosto 1858) che, sostituendo il « Regolamento organico », doveva essere la costituzione concessa dalle potenze garanti ai due principati uniti. Trattavasi però d'una unione limitata, poichè la Moldavia e la Valacchia conservavano i loro principi, le loro capitali, i loro ministeri e le loro assemblee; solo era creata un'assemblea legislativa comune risiedente a Focsani e comuni dovevano essere l'alta amministrazione della giustizia e l'esercito. Ma, nel gennaio 1859, le assemblee elettorali dei due principati davano i loro suffragi unanimi all'elezione d'un unico principe, il colonnello Alessandro Cuza. La Francia, che l'aveva caldeggiata, l'accettò di buon grado; l'Austria, benchè ostile, vi si acconciò, e la Turchia, potenza sovrana, si rassegnò al fatto compiuto e confermò l'elezione del Cuza. Nel gennaio 1862 non c'era che un'unica Romania; le amministrazioni, le capitali, le assemblee si erano fuse. Il Cuza però non seppe dominare i partiti, e, dopo molte crisi ministeriali, fu rovesciato; il 20 febbraio 1866, col favore di Napoleone III venne, in sua vece, eletto il principe Carlo di Hohenzollern, un nipote di Ortensia di Beauharnais e discendente da una sorella di re Murat. Anche il nuovo sovrano ebbe a lottare con la difficoltà della politica interna ed estera, che lo fecero ondeggiare tra la Turchia, l'Austria e la Russia; ma l'oltracotanza della Porta, che in ogni occasione intendeva di affermare la propria sovranità e di limitare la libertà del principe né gli risparmiava umiliazioni, spinse Carlo I nelle braccia della Russia, alla quale nel 1877, allo scoppio della guerra fra essa e la Turchia, offerse la propria alleanza. Nel maggio, le Camere romene proclamavano l'indipendenza del paese; ma questa decisione non fu vista di buon occhio dalla Russia che aveva il segreto disegno di giungere al dominio delle bocche del Danubio; onde lo czar, pur accettando l'offerta romena e approfittandone per far transitare le proprie truppe pel territorio dei principati, quando finalmente nel marzo 1878 poté imporre alla Turchia la pace di Santo Stefano, se accondiscese a riconoscere l'indipendenza della Romania che tanto aveva cooperato alla presa di Plevna e alla conquista della Bulgaria, non volle che le fosse concesso alcun vantaggio territoriale, anzi, pretese da essa la restituzione dei tre distretti della Bessarabia perduti nel 1856, facendole cedere in compenso dalla Turchia le isole del Danubio e la povera terra della Dobruggia. Il trattato di Berlino (1878) confermava tali decisioni. Da allora, la politica romena si staccò dalla Russia e si orientò verso l'Austria e poi verso la triplice alleanza. Nel 1881 le Camere romene offerse la corona a Carlo I e la Romania salì a dignità di regno. Quando, nel 1912, la quadruplice balcanica (Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro) ruppe guerra alla Turchia, la Romania rimase dapprima incerta sulla via di seguire; ma, allorchè i coalizzati vittoriosi vennero fra loro a lite per la divisione delle spoglie, essa si schierò contro la Bulgaria, e, fatte avanzare le sue truppe, ottenne da questa alla pace di Bucarest (10 agosto 1913) la cessione della Dobruggia meridionale.

Anche allo scoppio della conflagrazione mondiale (1914) la Romania stette esitante sul partito a cui appigliarsi e si

dichiarò in un primo tempo neutrale. Il re Carlo I, che volentieri avrebbe parteggiato per gli imperi centrali, ne soffrì tanto da esser tratto alla tomba (3 settembre 1915). Gli succedette il nipote Ferdinando I che, trascinato dallo spirito pubblico sognante sempre il riacquisto della Transilvania, si decise nel 1916 a porsi a fianco dell'Intesa (V. *Meridionale fronte*). Nella guerra Mondiale la Romania usciva notevolmente ingrandita per territorio e per importanza politica; e, ad assicurarsi i conseguenti guadagni contro possibili rivendicazioni della Russia, dell'Ungheria e della Bulgaria, alle cui spese quelli erano stati ottenuti, costituiva con la Jugoslavia e con la Cecoslovacchia quel blocco che ebbe nome di Piccola Intesa, mentre concludeva con la Polonia un trattato di mutua garanzia, inteso specialmente alla comune difesa sociale e militare contro il pericolo e le minacce del bolscevismo russo.

Il regno di Romania ha una superficie di Kmq. 294.967 (prima della guerra Mondiale 137.902) e una popolazione di 18.000.000 di abitanti (prima della guerra 7.500.000). Capitale Bucarest. Confina col Mar Nero, con la Russia, con la Polonia, con la Cecoslovacchia, con l'Ungheria, con la Jugoslavia, con la Bulgaria.

Esercito della Romania. La prima legge militare del nuovo Stato è del 1868: l'esercito era diviso in permanente e territoriale, oltre la guardia civica e la milizia.



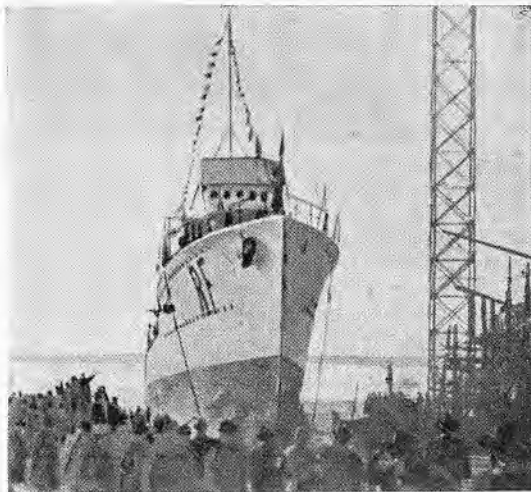
Fante romeno
in bassa tenuta

I primi nuclei si radunarono intorno alla milizia paesana, formata nel 1831 e ammontante a 7000 u. e dal Cuza riorganizzata nel 1860. Dopo la guerra del 1877 fu dato un nuovo ordinamento, sulle linee del precedente: si ebbe un esercito permanente, una riserva, una milizia, una leva in massa. Modificazioni vennero apportate nel 1891, nel 1908, nel 1913, nel 1933. Attualmente vi sono 87 regg. di fanteria e cacciatori, 6 regg. di cacciatori da montagna, 4 bgl. di fanteria leggera, 24 cp. di mitragliatrici divisionali, 8 bgl. di mitragliatrici contraerei. La cavalleria comprende 24 regg. d'armata, 7 di corpo d'armata, 1 regg. della Guardia, 1 gruppo di cacciatori a cavallo. L'artiglieria, 7 regg. pesanti, 2 di mortai da montagna, 4 a cavallo, 22 gruppi autonomi da fortezza, 6 gruppi da montagna, 8 regg. di difesa antiaerea. Vi sono inoltre 4 regg. di carri armati; 8 regg. del genio di cui uno da montagna, 3 regg. telegrafisti, 1 zappatori-pontieri, 3 ferrovieri, 2 da fortezza; 4 regg. di truppe «chimiche»; 1 regg. automobilisti. L'aviazione comprende 4 squadriglie miste, 1 da caccia, 1 da bombardamento, 1 di idrovolanti, 4 regg. di antiaerei.

Capo dell'esercito è il re. Vi è un Consiglio superiore della difesa nazionale. Il territorio è diviso in sette circoscrizioni militari corrispondenti ad altrettanti corpi d'armata su 2 a 4 divis. di fanteria, ciascuna con 1 a 2 brigate di fanteria e 1 d'artiglieria. Gli effettivi sono di 14.729 ufficiali, 11.332 sottufficiali e 146.292 u. di truppa. A questi debbono aggiungersi 1228 u. della guardia di frontiera e 30.000 della polizia. Il servizio militare è obbligatorio. Il soldato passa 2 anni nell'esercito permanente, 18 nella riserva, 9 nella milizia.

Marina della Romania. Consta degli esploratori «Marasti» e «Marasesti» (ex esploratori italiani «Nibbio» e

«Sparviero») completati nel 1917-18, di 1556 tonn., velocità 36,5 miglia, armamento III 152 e artiglierie minori; due monitori fluviali di 540 tonn., 12 miglia di velocità, armamento II 120, II 76 e 6 mitragliere; altri due di 450 tonn., 10 miglia di velocità, armamento II 120 IV 76 e



Varo di cacciatorpediniere romeno

6 mitragliere; altri quattro di 680 tonn., 13 miglia di velocità, III 120, II 47 antiaerei e 2 mitragliere. Inoltre alcune vedette, cannoniere, piccole torpediniere da costa e fluviali. E infine le costruzioni più recenti, ossia due cacciatorpediniere di 1968 tonn. e 38 miglia di velocità costruiti a Napoli; un sommergibile di 640 tonn. in superficie costruito a Fiume; una nave appoggio e officina sommergibili di 2264 tonn. di dislocamento. Effettivi, circa 300 ufficiali e 3600 marinai.

Romano. (d'Ezzelino). Comune in prov. di Vicenza, presso il confine della prov. di Treviso. È famoso per il castello, eretto dal tiranno Ezzelino da Romano. Nel 1446 e nel 1448 fu preso dai Milanesi e poi dai Padovani.



Il castello di Romano

Romano. Idrovolante francese della ditta R. di Cannes. Ne sono stati costruiti due tipi: uno monoplano da ricognizione, in duralluminio, con apertura alare di m. 22,60, peso totale Kg. 4300, velocità oraria 217 Km/h. Il posto del navigatore ha i comandi del lanciabombe. Un secondo tipo (R 4) è ad ali ripiegabili, e adatto per il lancio da capatula.



Idrovolante Romano R 4

Romano. Sono ricordati due scrittori militari napoletani del secolo XVI: *Vespasiano*, autore di un « Trattato per difendere la fanteria dalla cavalleria » (1537); e *Bartolomeo*, autore del « Proteo militare » (1595).

Romano Tommaso. Generale napoletano, m. a Lecce (1793-1857). Partecipò all'espugnazione dell'isola di Capri, allo sbarco in Sicilia, alla campagna di Calabria contro gli Inglesi ed alle campagne d'Italia del 1814 e del 1815. Prese poi parte alla repressione della ribellione di Palermo nel 1820 ed a quella del 1848-49. In tutte queste campagne fu dieci volte ferito.

Romano Scotti Eugenio. Generale dei CC. RR., n. a Torino, m. a Beinasco (1836-1919). Sottot. nel Real Navi nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1860-61 nella quale ultima meritò la menzione onorevole al blocco di Gaeta. Passato poi nei CC. RR., meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica in occasione dell'invasione colerica di Corato nel 1867. Colonnello nel 1887, comandò la legione di Firenze e poi quella degli Allievi. In P. A. nel 1895, fu promosso magg. generale dei CC. RR. nel 1896 e poco dopo passò nella riserva.

Romano Scotti Augusto. Generale, n. e m. a Torino (1839-1903). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1860-61 e 1866. A Castelfidardo meritò la med. d'argento ed altra ebbe per la repressione del brigantaggio. Fu pure insignito di due menzioni onorevoli: una per i combattimenti del Macerone e di Gaeta e l'altra in occasione dei moti di Filadelfia (Calabria) del 1870. Colonnello nel 1890, comandò il 4° bersaglieri e nel 1895 andò in P. A. Trasferito nella riserva nel 1899, fu promosso magg. generale nel 1900.

Romano Leopoldo Silvio. Generale, n. nel 1844, m. a Napoli nel 1912. Sottot. di fanteria nel 1862, partecipò alla campagna del 1866 e meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1899, comandò il 48° fanteria e nel 1902 fu collocato in P. A. Nel 1912 fu promosso magg. generale nella riserva.

Romano Paolo. Generale dei CC. RR., n. nel 1853, m. a Bologna nel 1917. Sott. di fanteria nel 1872, passò nei CC. RR. nel 1881. Colonnello nel 1905, comandò la legione di Ancona e nel 1913 fu collocato in P. A. Nel 1915 venne promosso magg. generale dei carabinieri reali.

Romano Enrico. Generale medico, n. ad Accettura nel 1870. Come sottot. medico di complemento partecipò alla guerra eritrea del 1895-96: prese parte alla battaglia di Adua e poi fu tra gli assediati di Adigrat. In S. A. P. nel 1897, fu in Libia nel 1911, 1912, 1913 e 1914 e meritò la med. d'argento. Partecipò a tutta la guerra contro l'Austria come capo ufficio di sanità divisionale e sull'alto-

piano Carsico (1917) meritò una seconda med. d'argento. In P. A. S. nel 1920, fu promosso colonnello nel 1924. Ebbe la promozione a magg. generale medico nella riserva nel 1930 e venne collocato nella riserva due anni dopo.

Romano Edoardo. Ammiraglio, n. a Torino nel 1873. Entrato in servizio nel 1893, passò in P. A. nel 1928 e fu promosso contrammir. nel 1931. Prese parte alla campagna dell'Estremo oriente, alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale.

Romans. Città della Francia, nel dip. della Drôme, sull'Isère. Il 2 aprile 1814 il principe d'Assia vi batté i Francesi comandati dal generale Estène, che dovette ritirarsi al di là dell'Isère. Con questo combattimento l'esercito di Lione era stato definitivamente tagliato in due, senza più alcuna comunicazione fra le due parti.

Romanzi militari. La loro origine, nel senso di ampia descrizione di avvenimenti guerreschi in parte veri, in parte immaginari, con la glorificazione delle gesta meravigliose di eroi leggendari, risale alla più remota antichità. Così considerati l'« Iliade » e l'« Odissea » di Omero, l'« Eneide » di Virgilio ed altri poemi antichissimi, non sono che R. M. ai quali nel corso dei secoli seguirono moltissimi altri. Nel medio evo sorse il R. di cavalleria, che era generalmente un componimento di più canti, in ottava rima, basato sulle gesta di Carlo Magno e dei suoi paladini, e destinato specialmente a celebrare le imprese dei cavalieri erranti. Il principio fondamentale del R. era soprattutto la lotta del Cristianesimo contro l'Islamismo. Oltre a ciò ispirarono R. le gesta di re Arturo d'Inghilterra, di Amadigi, ecc. Dal francese furono tradotti in italiano i « Reali di Francia », il « Buovo d'Antona », la « Regina d'Aneroia », e la « Storia di Lancellotto e di Ginevra ». La vena degli Italiani per un genere di componimenti che si confaceva alla loro indole ed alla loro immaginazione si sciolse ampiamente ed apparve un gran numero di R. in versi e prosa come il « Mirabello », il « Rinaldo », il « Grifonetto », la « Tavola Rotonda », il « Carlo Feroce », ecc., e si crearono tipi di personaggi che si perpetuarono e successivamente vennero riprodotti dagli scrittori. Il Pulci col suo « Morgante Maggiore » diede per primo forma elegante e regolare ai romanzi cavallereschi, sebbene non raggiungesse quell'intreccio drammatico di racconto che fece il pregio dei romanzi che vennero dopo di lui. Un gran passo si fece dal Boiardo con l'« Orlando innamorato »; ma la perfezione dell'epopea novella fu raggiunta dall'Ariosto nell'« Orlando furioso ». L'Ariosto ebbe molti imitatori e dopo di lui pullularono romanzieri da ogni parte; ma quando la cavalleria decadde, non piacque più scrivere poemi su tale argomento, e quella istituzione che per secoli era stata tema di canti sublimi, divenne oggetto di satira: così il Cervantes nel suo « Don Chisciotte », il Forteguerri nel « Ricciardetto » resero ridicoli i propri eroi, facendo una caricatura delle loro gesta cavalleresche. Oggi al R. M. si attribuisce un significato molto più ristretto. Esso è la descrizione di un episodio o di diversi episodi che si sono svolti sotto gli occhi e forse anche con la partecipazione dello scrittore medesimo, e quindi sono la esposizione di un avvenimento secondo il punto di vista o l'impressione dell'autore; in conseguenza i R. M. moderni appartengono al genere autobiografico. Dopo le guerre del Risorgimento furono parecchi gli scrittori in Italia che sotto forma di romanzi storici descrissero gli avvenimenti più salienti delle guerre per l'Indipendenza d'Italia, a cui essi stessi nella maggior parte dei casi, avevano preso parte. Le « Memorie di un disertore » del Guerzoni; le

« Impressioni di un volontario nell'esercito dei Vosgi » di Achille Bizzoni; le « Memorie di un garibaldino » di Eugenio Checchi; « Uomini e soldati » di Giuseppe Cesare Abba; « Bozzetti di mare » e « Leggende di mare » di Augusto Vittorio Vecchi, ecc., sono la narrazione, sotto forma di romanzo, di episodi di guerra vissuti. Nei tempi più recenti il capitano Olivieri di San Giacomo coi suoi romanzi militari « Il 101° fanteria »; « Il Colonnello »; « Le Militaresse »; « I Richiamati »; « Racconti di caserma », ecc., ci diede una descrizione vivissima dei militari e della vita di reggimento negli anni immediatamente antecedenti alla Grande Guerra. Contemporaneamente usciva in Germania il romanzo: « Miseria dorata. La vita in una piccola guarnigione », che, scritto da un ufficiale, suscitò grave scandalo nell'ambiente militare germanico, e, giudicato offensivo per l'esercito tedesco, scomparve ben presto dalla circolazione, mentre l'autore era punito con la perdita del grado.

Terminata la guerra Mondiale, in ogni paese e in tutte le lingue vennero pubblicati in grande numero *R. M.*, descrittivi per la massima parte episodi di guerra, di cui l'autore del *R.* era stato protagonista, o che si erano svolti sotto i suoi occhi. In generale i romanzieri tedeschi sono pessimisti, e il motivo dominante nella loro opera è la coscienza dell'inutilità dei sacrifici sofferti, il dubbio nel domani, l'odio contro i responsabili. Ben differente è l'ambiente spirituale che si rispecchia nei *R.* ungheresi e particolarmente in « Fronte » di Imre Bolazza e « Guarnigione siberiana » di Rodion Markovits. Per essi fu certamente errata la politica che condusse alla guerra, ma non inutili i gravi sacrifici compiuti, se da essi è scaturita la libertà della patria e se hanno dimostrato che il magiaro ha saputo compiere il suo dovere di soldato pur nella sfortuna. In Italia, alcuni autori nello scrivere *R.* di guerra hanno preso Barbusse a caposcuola. Lo Chevallier nel suo *R.* « La Paura », ci mostra tutta l'esistenza del fantaccino francese, nella trincea e nel combattimento, dominata dal terrore; tutta la sua vita spirituale annullata dalla brutta animalità dell'istinto di conservazione e dal più basso egoismo. La personalità dello scrittore, insomma, il suo modo di pensare sul terreno politico, determina una visione della guerra che è forzosamente partigiana.

Romanzov (Pietro Alexandrovic). Generale russo (1725-1796). Si distinse nella guerra dei Sette Anni e fu governatore della Piccola Russia. Nel 1768 vinse i Tartari in Crimea e poco dopo i Turchi presso Kagul. Nel 1774 impose alla Turchia il trattato di Cainargi ed ebbe il grado di feldmaresciallo. Diresse ancora la campagna contro i Turchi del 1787-1791 e nel 1794 quella contro i Polacchi.

Rombi (Achille). Generale dei CC. RR., n. a Carloforte, m. a Sassari (1835-1907). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1860-61, nella quale ultima meritò ad Ancona la med. d'argento. Trasferito nei CC. RR. nel 1861, durante l'epidemia colerica del 1885 ebbe la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello comandante la legione di Verona nel 1888, fu collocato in P. A. nel 1893 e nel 1897 venne promosso magg. generale dei CC. RR. nella riserva.

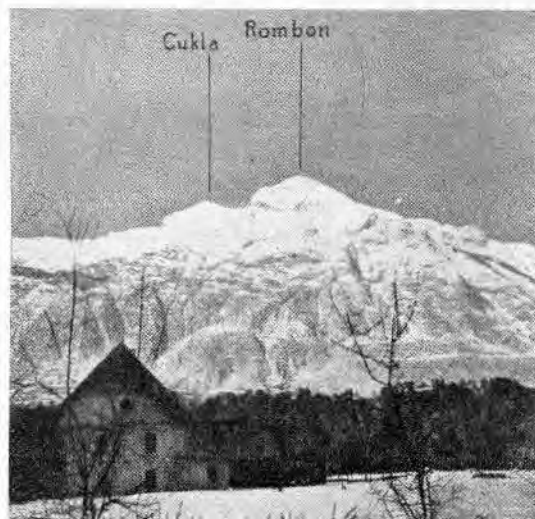
Rombi Edoardo. Generale dei CC. RR., n. nel 1846. Sottot. di fanteria nel 1866, passò nei CC. RR. nel 1876. Colonnello comandante la legione di Cagliari nel 1902, fu collocato in P. A. nel 1904. Nel 1913 venne promosso magg. generale dei CC. RR. nella riserva.

Rombo. Denominazione di una delle numerose forme di evoluzione delle truppe nel secolo XVI.

Passo del Rombo. Colle delle Alpi Tirolesi che mette in comunicazione l'alto Adige col medio Inn. Da Merano diramasi dalla rotabile di Val Venosta una carrareccia che risale la valle del torrente Passirio sino a S. Leonardo; poi, per un vallone laterale, toccando Plata, diviene mulattiera, passa a Moso e Corvara, e, mercè un sentiero, raggiunge il valico a m. 2509. Di qui scende a Sölden, ritorna carreggiabile e con moderata pendenza raggiunge la rotabile dell'Inn poco a monte di Silz. Passaggio singolare aperto fra l'Oetz e lo Stubay, è il più agevole fra i pochi che solcano il crinale, talora attraverso ghiacciai e sempre a quote altissime, fra le rotabili di Resia e del Brennero ed è praticabile da colonne leggere debitamente equipaggiate. Da S. Leonardo una buona carreggiabile, attraversando un varco fra le diramazioni dello Stubay e il gruppo della Sarn, conduce a Vipiteno sulla strada del Brennero, offrendo un arrociamento facile, prossimo al confine e ben protetto dalla chiostra montuosa antistante. Tali circostanze valorizzano questo passo, che può aver funzione sussidiaria nell'ipotesi di operazioni che tendano allo sbocco nel medio Inn.

Rombo Ugo. Ammiraglio, n. a Genova nel 1865. Entrato in servizio nel 1881, fu promosso contrammir. nel 1916, viceammir. nella riserva nel 1921, ammir. di squadra nel 1926, e collocato a riposo nel 1929. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Fu direttore del R. Arsenal di Venezia nel 1916-17, direttore di quello de La Spezia nel 1918, comandante dei servizi della R. Marina in Sicilia nel 1918-19.

Rombon (Monte). Dall'alto dei suoi 2208 metri, domina a nord la conca di Plezzo. Fallitane la nostra occupazione di sorpresa nei primi giorni della guerra, esso doveva incomber sulle nostre posizioni nella conca stessa fino al novembre 1917. Una prima azione in forze per la con-



Il monte Rombon

quista della conca e della barriera montana che la ricinge fu tentata dal IV corpo d'armata nell'agosto 1915; all'alba del giorno 23, il bgl. alpini Ceva, con un magnifico assalto, occupava di sorpresa il m. Cukla, gradino meridionale del *R.* (quota 1765) catturandone il presidio. Nella notte sul 27, quindi, una colonna, comandata dal generale Giardina, iniziava l'attacco del *R.* ma le difficoltà del

ferreno e la forte difesa avversaria impedirono la riuscita dell'azione. Questa fu nuovamente tentata, nei giorni 11 e 12 settembre dello stesso anno, dai bgl. alpini Ceva e Pieve di Teco, i quali, arditamente scalando rocce più da aquile che da uomini, riuscirono ad affermarsi sulle quote 2105 e 1826, donde stringevano da presso — da nord-ovest e da sud-est — la vetta del R. Se questa fu potuta mantenere dagli Austriaci, lo si dovette essenzialmente agli appostamenti scavati nella roccia, contro i quali poco poteva la nostra artiglieria. La situazione, in questo settore, rimase pressochè immutata fino al novembre 1917. Con un attacco di sorpresa, il 12 febbraio 1916, gli Austriaci riuscirono a rioccupare il monte Cukla, ma il 1º maggio successivo essi ne venivano nuovamente ricacciati dagli alpini dei bgl. Saluzzo e Bassano.

Le truppe operanti in questo settore, dipendenti dalla «Zona Carnia», furono ufficialmente dette «Truppe di Monte Rombon» ed ebbero un proprio comando particolare.

Romei (Giovanni). Patriota siciliano, n. a Palermo, m. a Messina (1773-1848). Ufficiale del genio dell'esercito napoletano, emigrò nel 1821 in Egitto. Ivi Mehemet-Ali lo nominò istruttore degli ingegneri e minatori col grado di colonnello e lo incaricò delle fortificazioni di Alessandria e delle trincee d'assedio contro Navarino. Ritornato in Sicilia nel 1838, fece parte nel 1848 a Messina del comitato di pubblica difesa e, avuta dal governo provvisorio la direzione delle opere d'assedio contro la cittadella occupata dalle truppe borboniche, rimase ucciso da una scarica di moschetteria mentre dirigeva una ricognizione.



Romei Giovanni



Romeo Giovanni

Romei Longhena conte Giovanni. Generale, n. nel 1865. Sottot. di cavalleria nel 1885, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Nel 1904 andò in Turchia quale aiutante di campo del sultano Abdul Hamid del quale fu ten. colonnello dei lancieri della guardia. Ritornato in Italia, partecipò alla guerra libica del 1911 e 1912 e nel 1914 fu promosso colonnello comandante i cavalleggeri di Alessandria, coi quali entrò in guerra contro l'Austria. Trasferito nello S. M. verso la fine del 1915, fu addetto mil. in Russia ove rimase anche quando, nel marzo 1918, le varie rappresentanze estere abbandonarono lo Stato per la sopravvenuta rivoluzione, e s'adoprò a proteggere i connazionali. Ebbe per ciò la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. gen. dal 1916, nell'ottobre 1918 fu nominato capo di S. M. del corpo di cavalleria e per essersi distinto al Piave ed al Tagliamento fu insignito della croce d'uff. dell'O. M. S. Generale di divis. nel 1923, comandò la divis. mil. di Gorizia. Generale di C. d'A. nel 1926, comandò il C. d'A. di Alessandria e poi quello di Firenze. Nel 1931 fu collocato in posizione ausiliaria.

Romeo (Giuseppe). Generale, n. nel 1852. Sottot. di fanteria nel 1871, divenne colonnello nel 1905, comandò il 17º fanteria e fu collocato in P. A. nel 1910. Magg. generale nel 1914, fu promosso ten. generale nella riserva nel 1918.

Romeo barone delle Torrazze Giovanni. Generale, n. a Belpasso nel 1861. Sottot. di cavalleria nel 1880, dal 1897 al 1901 fu uff. d'ordinanza e poi aiutante di campo del re. In P. A. col grado di capitano nel 1905, passò poi nella riserva. Quale ten. colonnello fu richiamato in servizio nel 1915, seguì il Re in guerra come suo aiutante di campo e divenne colonnello nel 1916. Ricollocato in congedo nel 1919, nello stesso anno venne nominato senatore e nel 1926 venne promosso generale di brigata.

Romero (Giovanni). Medaglia d'oro, n. nel 1841 a Mortara (Pavia), caduto ad Adua nel 1896. Ufficiale di fanteria in S. E. P. era un valoroso superstita delle campagne del Risorgimento, decorato di medaglia d'argento a S. Martino (1859) e dell'O. M. S. a Custoza (1866). Da tenente fu per qualche tempo nei bersaglieri; da capitano negli Alpini. Raggiunto il grado di colonnello nel 1894, comandò dapprima il 29º fanteria, e poi il 4º regg. delle R. truppe d'Africa, alla testa del quale cadde da prode nella giornata di Adua. Alla memoria di lui fu conferita la med. d'oro al valor militare, con questa motivazione:



Romero Giovanni

« Combattè da valoroso alla testa del suo reggimento fino all'ultimo. Ferito gravemente e circondato, si difese strenuamente in una lotta corpo a corpo; sopraffatto, lotò ancora per non essere tratto prigioniero, finché, nuovamente e gravemente colpito, moriva in seguito alle riportate ferite » (Adua, 1º marzo 1896).

Rometta. Comune in prov. di Messina. Anticamente era cinto di mura e munito di castelli che lo rendevano pressochè inespugnabile. È di origine anteriore all'era volgare e pare sorga sul luogo dell'antica Piscus. Sotto le sue mura fu combattuta una battaglia, nel 963, fra i Greci e i Saraceni, i quali ultimi rimasero vincitori. Ruggero il Normanno si diresse a R. quando pose piede per la prima volta in Sicilia, e se ne impadronì dopo la presa di Messina. Il borgo ebbe poi parte nelle guerre angioine. Per servigi resi ai sovrani aragonesi fu arricchito di privilegi e di favori, compreso quello di godere di tutte le immunità e privilegi di Messina, con la quale visse sempre in stretta alleanza ed ebbe comuni le armi nelle tre torri.

Romington. Armaiuolo danese, costruttore di un fucile, attorno al 1868, che da lui prese nome. Era un'arma a retrocarica ad ago, capace di sparare 14 colpi per minuto.

Romorantin. Città della Francia, nel dip. del Loir-et-Cher, presso il fiume Sauldre.

Assedio di Romorantin (1356). Appartiene alla guerra dei Cento Anni. Durante la ritirata del principe Nero sopra Bordeaux, uno dei suoi reparti cadde in un'imboscata tesagli da truppe francesi comandate dai signori di Craon, di Chaumont e di Boucicault, subendo perdite considerevoli. Avvertito di questo scontro, il principe marciò su-

bito in soccorso delle sue truppe e costrinse i tre comandanti francesi a ritirarsi ed a rientrare nella rocca di R. d'onde erano sortiti, inseguendoli fin sotto le mura. Impadronitosi dell'abitato, assaltò la rocca per tre giorni di seguito, risoluto a non allontanarsi senza prima esserne venuto in possesso. Finalmente alcuni ingegneri inglesi, fatte avanzare artiglierie, aprirono il fuoco e riuscirono ad appiccare l'incendio ad una parte del castello coperta di stoppia, per cui i difensori furono costretti ad arrendersi. Secondo alcuni scrittori militari, questa sarebbe stata la prima volta che gli Inglesi avrebbero sperimentato i cannoni.

Rompete le righe. Comando che serve a far rompere i ranghi ad un reparto. Al comando: « Rompete le righe-marchi! », i soldati salutano e si allontanano in silenzio e di corsa. Il segnale musicale per far rompere le righe ad un reparto è quello di « Disunione ».

L'ordine « R. le righe! » veniva dato a bordo dopo ogni manovra nautica nella marina velica; i marinai tornavano allora al quartiere di prua.

Rompitesta. Lo stesso che *Mazza ferrata* (V.).

Ronarc'h (Pietro). Ammiraglio francese, n. nel 1865. Partecipò a varie spedizioni coloniali e a quella nella Cina, contro i Boxers, del 1900. Passato nella riserva col grado di contrammiraglio poco prima dello scoppio della guerra Mondiale, venne richiamato in servizio ed assunse il comando della brigata fucilieri di marina con la quale si batté durante la « Corsa al Mare » divenendo vice-ammir. nel 1915. Fu incaricato allora dell'organizzazione delle pattuglie di piccole navi nella Manica e divenne capo dello S. M. della marina nel maggio 1919 tenendo questa carica per un anno. Dopo l'armistizio tornò nella riserva. Scrisse un volume di « Ricordi di guerra ».



Ronarc'h Pietro



Roncagli Giovanni

Ronca (o *Roncola*). Era così chiamata anticamente un'arma in asta con ferro adunco e ricurvo quasi come una roncola campestre e molto tagliente. Più usualmente era chiamata *Roncone* (V.).

Ronca Gregorio. Capitano di vascello e scrittore militare, n. a Solofra, m. a Napoli (1859-1911). Guardiamarina nel 1880, raggiunse il grado di capitano di vascello nel 1905. Ufficiale studioso, meritò una med. d'oro per lavori tecnici e scientifici. Fra le sue pubblicazioni: « Manuale di balistica esterna »; « Manuale di tiro »; « Dalle Antille alle Gujane e all'Amazzonia ».

Ronca Alessandro. Generale, n. nel 1869. Sottot. dei bersaglieri nel 1889, raggiunse il grado di colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra 1915-1918 e comandò il 16° regg. bersaglieri. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1931.

Roncagli (Giovanni). Capitano di vascello e scrittore, n. a Bologna, m. a Roma (1857-1929). Guardiamarina nel 1878, partecipò dal 1881 al 1884 alla spedizione australe italo-argentina guidata da Giacomo Bove. Lasciato il servizio attivo ed iscritto nella riserva navale nel 1889, venne poi richiamato al ministero della marina per dirigerne l'ufficio storico. Per trentadue anni coprì la carica di segretario generale della società geografica italiana. Nel 1916 venne promosso capitano di vascello. Pubblicò, fra altro: « Atlante mondiale di geografia moderna, fisica e politica »; « L'Italia in casa e fuori: atlante ».

Roncaglia. Località in pianura, sulla dr. del Po, presso Piacenza e verso il Nure, sulla strada romana. La località non è ben precisata, tanto che c'è chi sostiene fosse sulla sr. del Po. R. è celebre nella storia d'Italia per le diete che vi si tenevano nel medio evo dagli imperatori quando scendevano in Italia. In tali diete, a cui prendevano parte tutti i loro vassalli, ecclesiastici e laici, si deliberava sui problemi più urgenti da risolvere e sui provvedimenti da adottarsi quando l'imperatore ed il suo esercito si fossero allontanati dall'Italia. Una delle più antiche di tali assemblee che si tennero nei « prati di R. » è quella del 996; fu tenuta da Ottone III al suo arrivo in Italia. Seguirono le altre tenute da Arnolfo, arcivescovo di Milano, nel 1002; da Ariberto, pure arcivescovo di Milano, nel 1022; da Enrico III, nel 1047; da Enrico IV, nel 1076; da Lotario II, nel 1132 e 1136; da Federico Barbarossa nel 1154 e 1158. Quest'ultime ne chiusero la serie, e per le deliberazioni che vi furono prese ebbero carattere di particolare importanza. Nel 1154 l'imperatore rivendicò energeticamente all'impero tutte le regalie usurpate, diede ascolto ai nemici di Milano, favorì il marchese del Monferrato ed impose alle città rivali di sospendere le ostilità e di giurare fedeltà all'impero. Nell'estate del 1158, il Barbarossa era di nuovo in Italia, questa volta con un grosso esercito. Convocata una seconda dieta a R. fece venire da Bologna quattro giuristi dello « Studio », discepoli di Imerio, e cioè Bulgaro, Martino, Iacopo e Ugo, i quali, sulla scorta del diritto romano, esaminarono tutta la questione delle « regalie » e diedero pienamente ragione al sovrano. Si dichiarò infatti che l'imperatore era la fonte di ogni diritto e di ogni legge: perciò a lui solo spettava il diritto di dare l'investitura dei poteri ai consoli e ai podestà cittadini, di amministrare la suprema giustizia, di esigere tasse, di coniare monete. Però il sovrano poteva concedere la « immunità », cioè l'esenzione da queste regalie, ad altri; coloro che coi documenti alla mano potevano dimostrare di aver goduto in passato di tali privilegi per concessione imperiale, avrebbero seguito a goderne; chi però li aveva usurpati, adducendo come motivo il disinteresse degli imperatori precedenti, doveva restituire queste regalie, non essendo ammessa la desuetudine nei rapporti con l'impero. Furono rinnovate le disposizioni imperiali sulla illegalità della vendita e del frazionamento dei feudi, e perciò furono annullate tutte le cessioni fatte ai Comuni e le conquiste loro a danno dei feudatari. A queste disposizioni, miranti a restaurare l'autorità dell'impero, Federico aggiunse una esortazione alla pace pubblica, imponendo alle città di giurare fede all'imperatore, intimando lo scioglimento delle leghe e imponendo a tutti, nei casi controversi, di ricorrere non alle armi, ma al tribunale imperiale. Le deliberazioni prese a R., facendo risorgere il feudalesimo, non furono accettate dai Comuni, e quando Federico volle mettere in pratica i suoi decreti la rivolta fu generale.

Ronaglia Angelo. Generale, n. a San Felice sul Panaro nel 1867. Sottot. dei bersaglieri nel 1886, partecipò alla campagna eritrea del 1887. Insegnò due volte alla scuola mil. di Modena: prima geografia e poi scienze sociali. Partecipò alla guerra contro l'Austria, meritò la med. d'argento e venne promosso colonnello comandante il 125° fanteria nel 1916. In P. A. nel 1918, fu richiamato in servizio presso il tribunale mil. di Verona. Brigadiere generale nel 1918, ebbe nel 1923 il grado di generale di brigata e passò nella riserva.

Ronçailles. Località della Valle d'Angrogna, sulle pendici di Monte Castello.

Combattimento di Ronçailles (1686). Appartiene alla guerra contro i Valdesi. Costretto dalle insistenze e dalle minacce di Luigi XIV, il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, il 31 gennaio 1686, decretava scaduti i privilegi concessi ai Valdesi, e quindi ingiungeva loro di deporre le armi e di rinunciare al loro culto, lasciando libertà di emigrare a coloro che avessero preferito l'esilio. Il 14 aprile i Valdesi decidevano di non accettare le proposte del duca e di difendersi ad oltranza, e in numero di 3000 si asseragliavano nelle loro forti posizioni naturali. Vittorio Amedeo accettava, allora, l'aiuto francese, dapprima rifiutato, e concertato con essi il piano di campagna, fu stabilito che i 4000 Francesi agli ordini del Catinat si concentrassero a San Secondo presso Pinerolo, mentre le truppe ducali, con otto spingarde e quattro cannoni, si riunirebbero fra Torre Pellice e Garzigliano. All'alba del 23 aprile 1686 i Ducali mossero da Bricherasio, da Caffaro e da San Giovanni su tre colonne. I Valdesi opposero la prima tenace resistenza sulla sella d'Angrogna, ma, costretti dal numero degli assalitori a cedere, ripiegarono sulle pendici di Monte Castello, nei trinceramenti precedentemente preparati nella località detta R. In quel luogo era facile per i Valdesi la difesa, mentre rendevasi assai difficile ai Ducali proseguire per quella stretta e congiungersi ai Francesi a Pra del Torno, verso Castelletto, come si era stabilito. Nonostante le difficoltà del terreno, avanzarono fin presso a R. e postisi fuori del tiro degli schioppi nemici si arrestarono attendendo le loro artiglierie, che giunte e presa posizione, incominciarono a battere le trincee dei Valdesi, rovinandole, senza però smuovere la resistenza dei difensori, che resero pure vano un furioso assalto dei granatieri. Accorse le altre truppe, la zuffa divenne generale ed i regg. Marina, Saluzzo e Savoia si trovarono più impegnati degli altri nel duro combattimento. Il regg. Savoia subì le perdite maggiori. Verso sera don Gabriele di Savoia, comandante dei Ducali, ordinava di desistere dall'attacco, e prescriveva contemporaneamente alle artiglierie di non cessare il fuoco ma di continuare a battere le posizioni nemiche, per dare tempo ai Francesi di congiungersi alle truppe ducali. La mattina seguente ordinava nuovamente l'assalto, ma con sua grande sorpresa trovava le trincee abbandonate dai Valdesi, che, durante la notte, si erano ritirati. Il 25 aprile avveniva la congiunzione delle truppe francesi con quelle ducali a Pra del Torno, e, vinte le ultime resistenze di quegli alpini a Villar e a Bobbio, il 28 la breve campagna aveva fine.

Ronchi (Illuminato). Generale, n. nel 1839, m. a Roma nel 1918. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alla guerra di quell'anno ed a quella del 1866. In occasione dell'epidemia colerica meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello nel 1894, comandò

il 60° fanteria e nel 1897 fu collocato in P. A. Magg. generale nella riserva nel 1905, fu promosso ten. generale nel 1913.

Ronchetti (Pietro). Generale, n. nel 1833, m. a Como nel 1909. Volontario in cavalleria, divenne sottot. del genio nel 1859; partecipò alla guerra di quell'anno, a quella del 1866 e passò poi nel corpo di S. M. Colonnello nel 1881, comandò il 58° fanteria; nel 1884 tornò nel corpo di S. M. quale capo di S. M. del VII e poi del IX C. d'A. Magg. generale nel 1890, comandò successivamente le brigate Pisa e Livorno. Ten. generale comandante la divis. mil. di Messina nel 1895, fu collocato in P. A. nel 1898. Nel 1901 fu promosso ten. generale nella riserva.

Ronchetti Riccardo. Generale, n. a Firenze nel 1873. Sottot. di fanteria nel 1893, frequentò poi la scuola di guerra. Fu in Eritrea, partecipò alla guerra libica, meritando a Sidi Said la med. d'argento, e alla guerra Mondiale, divenendo colonnello nel 1917. Ritornato in Libia nel 1920, vi rimase per oltre sei anni prendendo parte a tutte le azioni svoltesi in Cirenaica in tale periodo. Si distinse specialmente nel territorio di Braasa (1924) e meritò altre due med. d'argento. Nel 1926 ebbe il comando del distretto mil. di Lodi. Generale di brigata nel 1928, comandò la 28ª brigata di fanteria, ma nel 1929 ritornò in Cirenaica ove rimase per altri due anni. Al principio del 1932 riassunse il comando della 28ª brigata di fanteria, che tenne per alcuni mesi.



Ronchetti Riccardo

Ronchi dei Legionari. Comune in prov. di Trieste: fino al 1925 ebbe la denominazione di *R. di Monfalcone*, nel quale anno ricevette il nome attuale.

La Marcia di Ronchi (1919). In seguito alla deliberazione della Conferenza di Versailles di fare ritirare la brigata granatieri da Fiume, la situazione si era fatta molto tesa, specialmente quando si venne a conoscenza di un colpo di mano sulla città preparato dagli Jugoslavi appena si fossero ritirate le truppe italiane. Allora Gabriele d'Annunzio, interessato dai Fiumani alla propria causa, decise di agire prontamente e con risolutezza. Nella notte dall'11 al 12 settembre, riuscito a trarre dalla sua parte il 2° bgl. del 2° regg. granatieri, oltre ad un forte gruppo di arditi ed a buon numero di autocarri, iniziava da R. la marcia su Fiume, raccogliendo per via la brigata Sesia, reparti d'assalto, autoblindate. Prima di entrare in città, il gen. Pittaluga, comandante del presidio internazionale di Fiume, si fece incontro al comandante D'Annunzio per indurlo a desistere dall'impresa. Ne ebbe un reciso rifiuto, e, vedendo l'inutilità dei suoi tentativi, il generale non oppose più resistenza all'avanzata della colonna, che alle 11 del 12 settembre 1919 entrava in Fiume (V.) fra l'entusiasmo della popolazione, assicurando, con questo gesto, l'unione della città all'Italia.

Ronchi Pietro. Generale, n. a Breno nel 1864. Sottot. degli alpini nel 1884, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895, '96, '97. Dopo un mese dall'inizio della guerra contro l'Austria, rimase gravemente ferito combattendo a

Peuma e meritò la med. di bronzo. Colonnello nell'autunno 1915, comandò il 28° fanteria che guidò nella conquista di Gorizia; fu decorato di una med. d'argento e promosso magg. generale per merito di guerra. Tenne successivamente i comandi delle brigate Calabria e Pavia e nel maggio 1918 ebbe il comando della 52ª divis. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Ronchi Quintino. Generale, n. a S. Daniele del Friuli nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1888, passò poco dopo negli alpini. Colonnello nel 1916, partecipò a tutta la guerra contro l'Austria al comando del 1° e poi del 4° regg. alpini, distinguendosi in speciale modo a Corno Cavento (Adamello) per cui ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. Assunto il comando del IV raggruppamento alpini e divenuto brigadiere generale nel 1918, si distinse a Presa Monticelli e fu insignito della croce d'uff. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata. Scrisse: « La guerra sull'Adamello ».

Ronchini (Claudio). Generale, n. nel 1849, m. a Busseto nel 1921. Sottot. di fanteria nel 1868, divenne colonnello nel 1904, comandò il 56° fanteria e nel 1907 andò in P. A. Passato poi nella riserva, fu promosso magg. generale nel 1914 e ten. generale nel 1918.

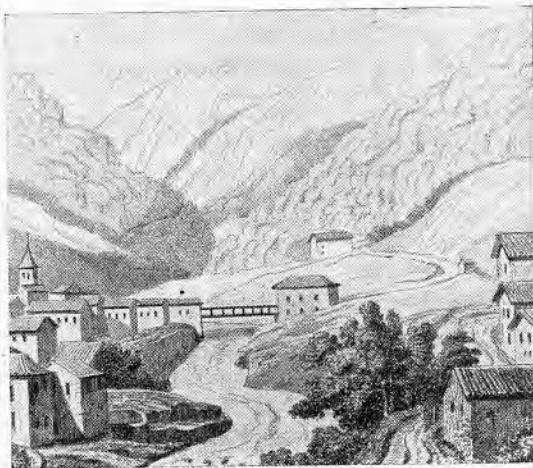
Roncisvalle. Villaggio della Spagna, in prov. di Navarra, nella valle dei Pirenei detta Val Carlos.



Ronchi Pietro



Ronchi Quintino



La stretta di Roncisvalle

Battaglia di Roncisvalle (15 agosto 778). Carlomagno, entrato nella Spagna per combattere i Mori, arrivò sino a Pamplona e la prese; ma poco dopo dovette battere in ritirata, dirigendo il suo esercito per la stretta valle, nella quale fu assalito dai Baschi che vi abitavano, al comando di Bernardo Del Carpio. La retroguardia carolingia venne sterminata, e i bagagli saccheggiati. Grandi perdite soffersero pure il centro dell'esercito, e Carlo, che si trovava con l'avanguardia, riuscì a sfuggire alla catastrofe con scarsi avanzi delle proprie truppe. Grande parte dei suoi gentiluomini perì massacrata dopo eroica difesa, nella quale si immortalò Orlando (Roland), esaltato per la sua fedeltà al re ed il suo valore dai poeti dell'epoca.

Ronco. Fiume della Romagna, che nasce sull'Appennino, passa in prov. di Forlì e si getta nel Montone dopo un corso di 80 chilometri.

I. **Combattimento sul Ronco** (1423). Appartiene alle lotte fra i Visconti e la repubblica di Firenze per la dominazione in Romagna. I Fiorentini, non trovando soddisfacenti le spiegazioni di Filippo Maria Visconti per il suo intervento in Romagna, assicuratisi l'appoggio dei Malatesta di Rimini, concentrarono a Forlì grandi forze preparandosi alla lotta. Prime ad entrare in campo furono le truppe del Visconti, cui si erano aggiunte le milizie forlivesi. Il contado di Forlì fu invaso nell'autunno del 1423, e i raccolti devastati o carpiuti. Uscirono i Fiorentini ed i loro alleati il 6 settembre e respinsero gli avversari sino al R.; ma quivi, venuti a battaglia, furono sopraffatti, respinti e costretti a riparare in Forlì.

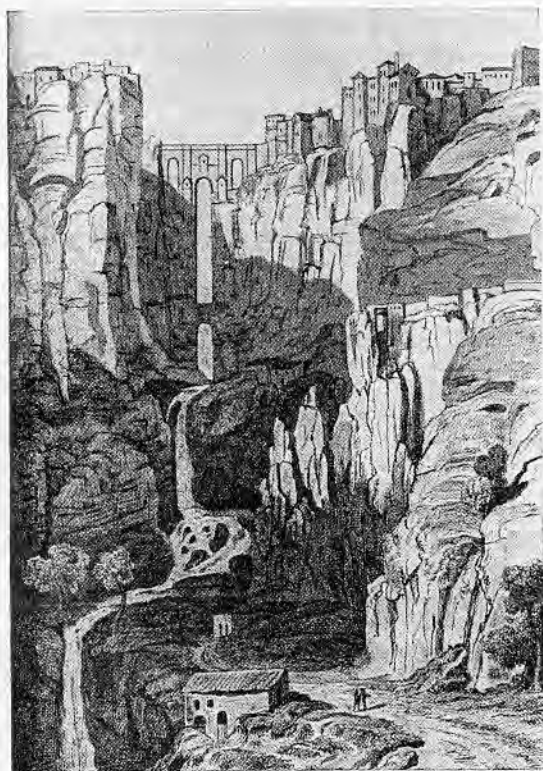
II. **Combattimento sul Ronco** (1815). Appartiene alla campagna degli Austriaci contro Murat. Il 19 aprile la retroguardia dell'esercito napoletano, all'avvicinarsi degli Austriaci, aveva abbandonato Forlì dopo breve resistenza e si era ritirata dietro il R. distruggendone quasi completamente il ponte. La divis. Lechi si schierò in battaglia sulla riva dr. e le divis. Ambrosio e Carrascosa si collocarono dietro il Savio. Il gen. austriaco Neipperg il 21 aprile fece aprire il fuoco delle artiglierie. Appena la cavalleria napoletana ebbe avviso che i cacciatori austriaci avevano oltrepassato il fiume, si mise in movimento sulla strada di Forlì per attaccarli e rigettarli nel R. Allora il gen. Gepperg, visto il pericolo che li minacciava, senza altro attraversò il fiume con la maggior parte dell'avanguardia e con le sue truppe formò una specie di testa di ponte sull'altra riva. Malgrado i ripetuti attacchi dei Napoletani, gli Austriaci tennero fermo nella loro posizione, ed il ponte poté essere compito verso le otto di sera. Il tenente generale Neipperg fece allora passare il fiume al rimanente delle truppe d'avanguardia e diede ordine al Gepperg di avanzare su Forlì. I bgl. del gen. Gepperg si avanzarono contro le truppe del Lechi a passo di carica, protetti sui fianchi dalla cavalleria del principe di Liechtenstein. La fanteria napoletana dapprima resistette validamente, ma quando vide che il nemico, malgrado il fuoco vivissimo delle artiglierie e dei fucili, continuava ad avanzare cominciò a scuotersi. Murat, avvertito del combattimento, ordinò a due regg. di lancieri di andare incontro alla cavalleria austriaca e di rigettarla, ma gli ussari del Liechtenstein caricarono con tale impeto i Napoletani che in breve li dispersero. La fanteria napoletana cominciò a ritirarsi disordinatamente su Forlì, che fu presa d'assalto dal gen. Gepperg. Qui, sopraggiunta la notte, terminò il combattimento. Il Lechi si ritirò a Cesena non lasciando che un debole presidio sulla sr. del Savio.

Roncone. È accrescitivo di *Ronca*. Veniva così chiamato anticamente uno strumento agricolo di ferro senz'asta simile di forma alla ronca, ma di maggiori dimensioni. Tanto la ronca quanto il roncone furono usati, nei tempi antichi, anche in guerra dai militi a piedi, come arma da offesa. Nel medioevo il *R.* diventò un'arma in asta prendendo varie forme, ma sempre mantenendo la parte del ferro ripiegata, acuta e tagliente. Sembra che quest'arma in asta sia sorta nel secolo XIII. In origine non era altro che la ronca adoperata con asta: più tardi, per renderla arma da punta e da taglio, venne fornita di uno spuntone o quadrangolare o a lama di spada, e, nel prolungamento della costola, di una punta orizzontale a metà di essa, e di due denti presso la gorgia.



Tipi di roncone

Ronconi (*Italo*). Generale, n. a Cremona nel 1872. Sottotenente, d'art. nel 1892, partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918 e fu promosso colonnello nel 1918. Comandò il 15° art. da campagna e si segnalò specialmente in Val Morbia (1928) meritando la med. di bronzo. Nel 1921 assunse il comando del 4° e nel 1926 del 3° art. P. C. Collocato in P. A. nel 1930, fu promosso generale di brigata nel 1932.



Il borgo spagnolo di Ronda

Ronda (ant. *Arunda*). Città della Spagna, nell'Andalusia, in prov. di Malaga, presso la Sierra omonima. Fu bloccata nel 1845 da un esercito cristiano, agli ordini del re Ferdinando di Castiglia e Aragona. La città, essendo partiti per una spedizione armata i suoi migliori difensori, resistette alcun tempo, data la sua posizione su altura scoscesa, ma infine dovette arrendersi, nè i Mori riuscirono più a riprenderla.

Ronda. Servizio armato al quale possono essere destinati due o più militari, di cui uno graduato. Vi sono infinite specie di *R.* in relazione ai molti scopi che con esse si vogliono raggiungere. In guerra possono essere utili per sorvegliare il proprio territorio, specialmente di notte, dalle incursioni e dai colpi di mano del nemico, per rastrellare nelle retrovie elementi sospetti e disertori, per spingere nel territorio nemico, di notte e audacemente, la propria attenzione allo scopo di prevenire azioni di sorpresa, ecc. In pace si possono avere essenzialmente due differenti motivi per l'impiego delle *R.*: e cioè: d'ordine pubblico e d'ordine militare. Nel primo caso si hanno le *R.* delle milizie di polizia o dell'esercito in servizio di pubblica sicurezza, le quali operano nell'intento di sedare sommosse, evitare danni alla proprietà privata, eliminare dalla circolazione elementi facinorosi, ecc. Nel secondo caso si hanno le *R.* quotidianamente comandate, nei presidii, per sorvegliare, durante le ore di libera uscita, la tenuta dell'uniforme ed il contegno dei soldati nei locali pubblici, nelle vie di passaggio, nei postriboli, ecc. Nella stagione calda i presidii in riva al mare o prossimi ai corsi d'acqua, comandano *R.* alle quali vengono date precise consegne di non permettere ai soldati di bagnarsi isolatamente, onde evitare disgrazie agli incauti.

Rondella. V. *Torre*.

Rondi (*Giovanni*). Generale, n. ad Alessandria, m. a Rivergaro (1852-1932). Sottotenente dei bersaglieri nel 1874, raggiunse il grado di colonnello nel 1906, comandò il 49° regg. fanteria e nel 1906 fu collocato in P. A. Magg. generale nella riserva nel 1915, fu richiamato in servizio per quattro anni in occasione della guerra contro l'Austria. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Rondine. Rimorchiatore a ruote, di 154 tonn. e macchine di 75 cavalli, costruito nel 1843 in Inghilterra per il regno delle Due Sicilie. Passato nella marina italiana nel 1860, venne radiato nel 1868.

Rondine. Piroscifo rimorchiatore, varato a Venezia nel 1871, e munito delle macchine del precedente. Dislocamento 117 tonn. Entrò in servizio nel 1873 e destinato al dip. de La Spezia venne quindi radiato nel 1903.

Rondine. Nave sussidiaria (dragamine) di 400 tonn., entrata in servizio nel 1917, radiata nel 1923.

Rondizzoni (*Giuseppe*). Generale cileno, n. a Mezzano Superiore, in prov. di Parma, m. a Valparaiso (1788-1866). Arruolatosi volontario appena diciassettenne nell'esercito napoleonico, rimase ferito nel 1808 a Murviedro e nel 1809 ad Essling. Nel 1812 fece la campagna di Russia, l'anno seguente quella di Germania, e nel 1814 quella di Francia. Dopo l'abdicazione di Napoleone si ritirò in Alsazia e quindi fece anche la campagna dei Cento giorni. Caduto l'impero napoleonico si portò nell'America del Sud per combattere contro gli Spagnuoli, ponendosi agli ordini del cileno generale Carrera che aveva innalzato la prima bandiera nazionale. Coinvolto in seguito nelle lotte civili, dopo

la battaglia di Lircay si ritirò prima nel Perù poi a San Salvador di dove, dieci anni dopo, ritornò nel Cile. Nel 1842 fu nominato governatore del porto di Costituzione; nel 1843 generale di brigata e nel 1849 governatore di Talcahuano; poi fu prefetto, capo di stato maggiore, intendente in varie provincie, ministro, e nel 1861 venne collocato a riposo. Per ricordare l'opera del R. il Cile ha imposto il nome del generale R. ad un'opera fortificata nel porto militare di Talcahuano, e la Società Scientifica del Cile ha inviato al Comune di Parma un busto in bronzo dell'eroe dell'indipendenza cilena.



Rondizzoni Giuseppe



Roon Alberto

Ronfea. Arma antica usata in Tracia ed in Asia. Aveva la lama lunga, tagliente da ambe le parti.

Ronga (Vincenzo). Generale medico, n. a Nola nel 1869. Sottot. medico nel 1895, partecipò alla guerra eritrea del 1895-96. Quale ufficiale superiore medico della 6ª divis. prese parte alla guerra contro l'Austria nella quale meritò la med. di bronzo nella presa di Gorizia e la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica in occasione dell'epidemia colerica del 1915-1916. In P. A. S. nel 1920, fu promosso colonnello nel 1924 e magg. generale medico in A. R. Q. nel 1930. Nel 1931 venne trasferito nella riserva.

Ronge (Max). Generale austriaco. Fu l'ultimo capo del Servizio Informazioni del Comando Supremo austro-ungarico. Dopo la guerra Mondiale pubblicò un volume di ricordi col titolo: « Spionaggio di guerra e industriale ».

Ronna (Ferdinando). Generale, n. a Parigi, m. a Parma (1833-1899). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866. A S. Martino meritò la med. d'argento, e per la repressione del brigantaggio ebbe una seconda med. d'argento e la croce mauriziana. Colonnello nel 1882, comandò il 68º fanteria e nel 1886 andò in P. A. Trasferito nella riserva nel 1892, fu promosso magg. generale nel 1895.

Ronsin (Carlo Filippo). Generale francese (1752-1794). Nel 1793, in quattro giorni fu nominato capitano, generale di brigata e aggiunto al ministero della guerra con pieni poteri per continuare la guerra nell'Ovest. Sconfitto a Coron, venne arrestato. Rilasciato libero, venne processato e condannato a morte. Fu autore di vari drammi e tragedie.

Ronta. Frazione del comune di Cesena, in prov. di Forlì. Antico castello. Nel 1316, i Ghibellini, capitanati dagli Ordelfaffi, mossero guerra a Cesena, assalendo e in-

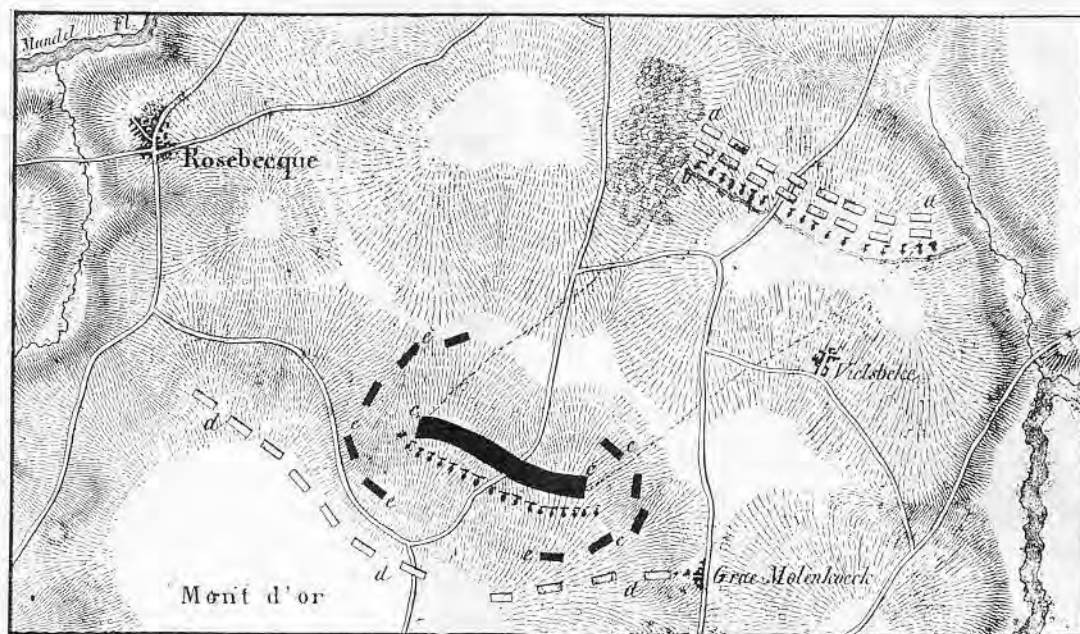
vestendo con grande impeto il castello di R. che espugnarono malgrado la disperata difesa della guarnigione, comandata da Fasolino Fassi, il quale fu fatto prigioniero con molti dei suoi.

Rooke (Giorgio). Ammiraglio inglese (1650-1709). Contrammir. nel 1690 e viceammir. nel 1692, si segnalò nella battaglia navale della Hogue (1693). Comandò nel 1702 la spedizione contro Cadice e nella baia di Vigo distrusse la flotta franco-spagnuola. Nel 1704 cooperò alla presa di Gibilterra.

Roon (conte Alberto von). Feldmaresciallo e scrittore militare prussiano (1803-1879). Insegnante alla scuola di guerra di Berlino nel 1835, divenne nel 1859 ministro della guerra e due anni dopo ministro della marina. Generale di fanteria nel 1866, si distinse nella guerra contro l'Austria e sia della guerra del 1866 che di quella del 1870 preparò la mobilitazione. Nel 1873 fu nominato feldmaresciallo e presidente del gabinetto prussiano, restandovi per circa un anno. Pubblicò varie opere militari, fra cui « Notizie sui paesi, popoli e Stati »; « Lettere e memorie »; « Principi di geografia »; « Geografia militare dell'Europa »; « La penisola iberica »; ecc.

Roosebeke. (o *Roosebecque*). Villaggio del Belgio, nella Fiandra occidentale, a N.-E. di Courtrai, su un affluente di dr. della Schelda.

Combattimento di Roosebeke (1382). Appartiene alla guerra dei Cento Anni. Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, al quale era affidata l'istruzione del re Carlo VI di Francia, aveva condotto seco il giovane re in Fiandra per reprimere l'insurrezione dei Gandesi, comandati da Filippo Arteveld. Il duca di Borgogna aveva radunato in Arras un esercito di 100.000 u. composto delle cp. d'ordinanza di Carlo V, dei balestrieri genovesi, di numerosi contingenti feudali e d'avventurieri bretoni, accorsi con la speranza di largo bottino. L'esercito, comandato dal connestabile Olivier de Clisson, si diresse su Comines, riportandovi un primo successo. Intanto l'Arteveld, ritiratosi nella direzione di Courtrai, aveva presa una buona posizione a R. (aa), protetta da un fossato, da boscaglie, da siepi e dalla sua artiglieria (bb). Ma ai Fiamminghi non piacque la posizione, e costrinsero il loro capitano a stabilirsi sopra un'altura di fronte a Monte d'Oro. Arteveld vi dispose il suo esercito in una sola massa compatta senza alcuna riserva (cc). I Fiamminghi disponevano di un'ottima fanteria armata di picche, la quale per l'addietto aveva riportato parecchi successi. Durante i loro spostamenti, Clisson disponeva il suo esercito in maniera da potersi efficacemente opporre al nemico (dd) dando incarico alle due ali di attaccare sui fianchi. Anche gli uomini d'arme furono appiedati per combattere, e la battaglia di R. risultò una battaglia di fanteria e d'artiglieria. I Fiamminghi presero l'offensiva, e si gettarono sui Francesi con grande furore, con le picche abbassate, mettendo intanto in azione i cannoni. L'urto fu così rude che il centro francese dovette ripiegare; allora le due ali, disposte a semicerchio contro i fianchi dell'esercito nemico, ne arrestarono l'avanzata ed investirono tutta la massa fiamminga. Il centro francese, riordinato, contrattacò. Da quel momento non si udì tutto attorno che il rumore assordante dei colpi di spada, di ascia, di mazza ferrata sugli elmi e sulle armature dei combattenti. A lungo durò la mischia: infine i Fiamminghi,



Battaglia di Roosebeke (1382): a, a, c, c, Fiamminghi; d, d, e, e, Francesi

sopraffatti, non poterono più resistere e cominciarono a cedere e poi a fuggire. Secondo i Francesi, i morti dei Fiamminghi raggiunsero la cifra di 25.000, fra cui l'Arteveld, di cui Carlo VI fece impiccare il cadavere.

Roosevelt (Teodoro). Presidente degli Stati Uniti d'America (1858-1919). Combattè nella guerra di Cuba, organizzando la cavalleria volontaria. Nel 1900 venne nominato vice-presidente, e nel 1901 presidente della Confederazione, essendo riconfermato nel 1904. Scrisse varie opere, delle quali ne ricorderemo una: « Guerra navale del 1812 ».

Roquencourt. Villaggio della Francia, nei pressi di Versailles.

Combattimento di Roquencourt (1815). È un episodio della difesa di Parigi dopo la disfatta di Waterloo. Gli avanzi dell'esercito francese, ritiratisi sotto le mura di Parigi al comando del maresc. Davout, si apprestarono alla difesa. Il generale Excelmans, che occupava Mont-Rouge sulla sr. della Senna, aveva ordinato il 1º luglio al generale Piré di portarsi col 1º e 6º cacciatori a cavallo su R., mentre egli si dirigeva col resto del suo corpo di cavalleria su Versailles. Urtando in un reparto di 1500 cavalieri prussiani, li respinse dopo breve mischia, cacciandoli su R. dove si trovavano già le truppe del Piré. La cavalleria nemica, già seriamente provata, venne sterminata: solo 300 u. poterono mettersi in salvo. Ma il gen. Excelmans urtò poi contro il grosso della fanteria prussiana e non poté sostenersi, lasciando ai Tedeschi di stabilirsi sulla riva sr. della Senna.

Roquefeuil (Giacomo, conte di). Ammiraglio francese (1665-1744). Guardiamarina nel 1682, divenne luogoten. generale delle armi navali nel 1741 e fu governatore della città e castello di Brest. — Suo figlio *Aimaro* (1714-1782) fu dapprima in cavalleria e poi passò nella marina, divenendo viceammir. nel 1782.

Roquelaure (Antonio di). Maresciallo di Francia (1544-1625). Partecipò a tutte le guerre dei suoi tempi e in pre-

mio Enrico IV lo nominò luogoten. generale. Contribuì assai alla conversione del re al cattolicesimo e nel 1615 ebbe il bastone di maresciallo di Francia.

Roquelaure Gastone (duca di). Generale francese, figlio del precedente (1614-1683). Prestò servizio in cavalleria. Alla battaglia della Marfée (1641) rimase ferito e prigioniero. Come maresc. di campo partecipò agli assedi di Gravelines e Courtrai. Luogoten. generale partecipò alla guerra d'Olanda e si distinse all'assedio di Maestricht (1675). Nel 1676 fu nominato governatore della Guiana.

Roquelaure Antonio Gastone (duca di). Maresciallo di Francia, figlio del precedente (1656-1738). Maresciallo di campo nel 1691 e luogoten. generale nel 1696, nel 1706 ebbe il comando in capo ed il governo della Linguadoca, che poi difese contro l'invasione straniera. Nel 1724 ebbe il bastone di maresciallo di Francia.

Roques (de Marseillan). Generale francese, n. nel 1856. Sottot. del genio nel 1878, prese parte alla spedizione del Dahomey e del Madagascar, e divenne generale di brigata nel 1906 e di divvis. nel 1909. Fu ispettore d'aeronautica nel 1910 e comandante di C. d'A. nel 1913. Durante la guerra Mondiale assunse il Ministero della guerra, svolgendo opera apprezzata come organizzatore e amministratore dell'esercito francese durante il conflitto.

Rorai (Giuseppe di). Medaglia d'oro, n. a Loreo (Rovigo) nel 1895, caduto in Libia nel 1923. Studente di Istituto tecnico, era stato chiamato alle armi poco dopo l'inizio della guerra Mondiale. Divenuto sottot. di complemento nei granatieri, prese parte brillantemente alla guerra Italo-



Roques de Marseillan

austriaca, tanto che fu decorato di tre med. d'argento al valore ed una di bronzo, ed alla fine delle ostilità, col grado di capitano, ottenne il passaggio nel ruolo degli ufficiali effettivi. Fu quindi in Eritrea ed in Libia, comportandosi sempre con invito ardimento; egli cadde in una imboscata tesa dai ribelli senussiti, dopo di avere fino all'ultimo impavidamente fronteggiato il nemico soverchiantе. La suprema distinzione dei valorosi fu concessa alla sua memoria con questa motivazione:



Rorai Giuseppe

« Personificazione vera delle più elette virtù militari, eroica figura di ufficiale, seppe anche combattendo contro i ribelli della Cirenaica far riflettere il suo indomito valore e mostrarsi degno delle ambite ricompense di cui era già insignito. In testa alla sua compagnia a Uadi Mftam seppe con somma perizia, con slancio ammirevole, con prontezza ed energia, condurre vittoriosamente il primo attacco delle nostre truppe contro un forte campo ribelle, che sconfisse mettendolo in precipitosa fuga. A Marsa Brega il suo contegno calmo e sereno di fronte al soverchiantе nemico suscitò l'ammirazione dei suoi ascari. Colpito a morte mentre col grido fatidico di « Savoia! » trascinava i suoi all'assalto rivolse il suo ultimo pensiero alla Patria lontana, inneggiando alla vittoria delle nostre armi » (Uadi Mftam, 29 marzo 1923; Marsa Brega 11 giugno 1923).

Rorarii. Classe di soldati negli eserciti romani, appartenenti alla « levis armatura » o fanteria leggera. Erano schierati nella terza linea, dietro i triari, ed in una situazione intermedia tra questi e gli accensi. Il loro ufficio era quello di cacciarsi innanzi, secondo ne veniva l'occasione, e di fare attacchi a riprese contro le colonne del nemico, scaricando contro di esse un nugolo di proiettili di mezzo alle file formate dalla prima e dalla seconda linea della fanteria pesante della legione.

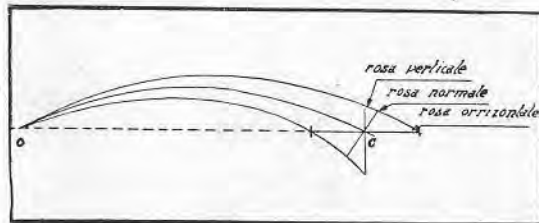


Rorario

Ros (de Olano, conte d'Almina, Antonio). Generale e scrittore mil. spagnuolo (1808-1886). Partigiano di Espartero nel 1840, fu poi contro di lui nel 1843. Ambasciatore in Portogallo, capitano generale dei presidî d'Africa, senatore nel 1849, si segnalò nella campagna del Marocco quale comandante del 3° corpo. Aderì al governo di Amedeo di Savoia e presiedette il consiglio superiore di guerra. Pubblicò, oltre a lavori d'indole letteraria: « Episodi militari »; « Osservazioni sul carattere militare e politico della guerra del Nord ».

Rosa (di tiro). È formata dai punti d'arrivo delle varie traiettorie sul terreno: questi sono sempre irregolarmente situati, ma se la superficie del terreno è piana, e prossimamente normale al piano di direzione, tendono a disporsi in un certo ordine a misura che crescono i colpi. Moltiplicando questi oltre ogni limite, la R. diverrebbe rego-

lare e simmetrica rispetto a due assi, che sono prossimamente l'uno parallelo (asse longitudinale $y y$), l'altro perpendicolare al piano di direzione (asse trasversale $x x$), e

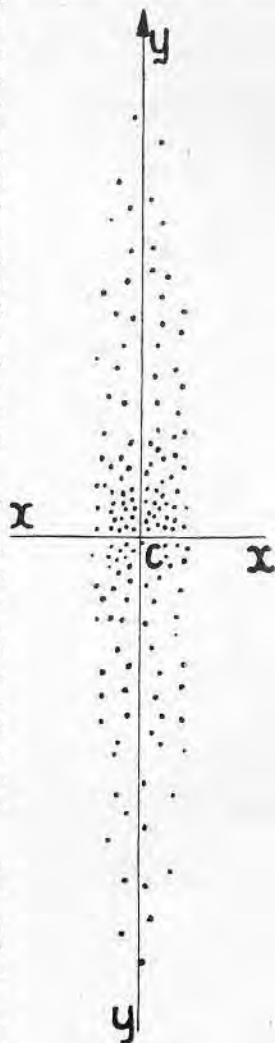


Rosa di tiro

che si intersecano nel punto d'arrivo della traiettoria media. È questo speciale punto, centro della R. di tiro, che si assume come rappresentativo della intera rosa. La distribuzione dei punti della R. intorno al centro fornisce indicazioni sulla distribuzione della traiettoria del cono intorno alla traiettoria media. Se, per l'asse minore della R. sul terreno, si considera un piano qualsiasi che tagli tutte le traiettorie del cono di dispersione, le intersezioni di queste con tal piano formano una rosa la quale ha il centro ed un asse di simmetria comune alla R. sul terreno. L'altro asse è parallelo all'asse di direzione. Nelle applicazioni pratiche, giova considerare la R. orizzontale, quella verticale e quella normale, ossia su un piano normale alla traiettoria media, nel suo punto d'arrivo. (V. anche *Salve e Tiro*).

Rosa (Compagnia della). Compagnia di ventura, costituita da Bartolomeo da Gonzaga, l'ultima, secondo il Ricotti, che ebbe nome proprio. Aveva la forza di 300 lancie. Fu battuta nel 1398 presso Forlì da Pino degli Ordelaffi; poi passò al servizio di Firenze, di Siena, di Pisa, di Ludovico d'Angiò (1410) dove cessò di esistere. Era costituita di elementi italiani in grande parte.

Rosa (Monte). Battaglione alpini, costituito a Intra nel dicembre 1915 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) colle cp. 112^a, 134^a e 135^a ed assegnato al 4° regg. alpini. Giunto in zona di operazione nell'aprile 1916, fu schierato a S. Osvaldo e poi a M. Cima ove resistette tenacemente all'offensiva austriaca del maggio. Conquistò il 3 luglio 1916 il M. Prima Lunetta ed il 28 agosto, assieme al bgl. Feltre, il M. Cauriol e la Cima Car-



Rosa di tiro

dinal. Schierato poi sul M. Cupola, vi rimase fino all'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917, allorchè, per la Conca Tesino e la Val Brenta, si portò al M. Pertica. Trasferito nel gennaio 1918 in Val Camonica, nel maggio concorse all'occupazione del Passo Paradiso e presidiò la sella del Tonale. Per la nostra offensiva il bgl. *M. R.*, il 3 novembre, scese in Val Vermiglio, occupò il forte nemico Saccarana e raggiunse Pelizzano, Malè e Clès. Per la sua condotta in guerra il bgl. meritò la citazione sui bollettini di guerra del Comando Supremo nn. 480, 916 e 1120 rispettivamente del 16 ottobre 1916, 26 novembre 1917 e 18 giugno 1918. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 19, feriti 27, dispersi 9; u. di truppa m. 225, f. 619, dispersi 513.

Rosa (Ordine della). Ordine cavalleresco civile e militare, creato nel 1829 da don Pedro del Brastle: comprendeva sei classi e scomparve alla caduta dell'impero brasiliano (1889).

Rosa Bianca. Ordine cavalleresco della Finlandia, istituito nel 1919; comprende i gradi di Gran Croce, di Commendatore di prima e seconda classe e di Cavaliere di prima e seconda classe. La decorazione consiste in una croce bianca bordata d'oro che porta in centro una rosa. Fra i quattro raggi della croce sono alternati quattro leoni d'oro che brandiscono la spada, come nello stemma nazionale. Il nastro è azzurro.

Oltre quest'ordine, nel 1919, furono istituiti il « Distintivo della Rosa Bianca di Finlandia » e la « Medaglia della Rosa Bianca di Finlandia », la quale consta di 2 classi. La Medaglia della *R. B.* di 1ª classe viene data ai sottufficiali con dieci anni di servizio effettivo consecutivo; quella di 2ª classe ai sottufficiali con 5 anni di anzianità di grado. Per atti di valore in guerra, ai sottufficiali e soldati è concessa la medaglia della *R. B.* con nastro bianco.

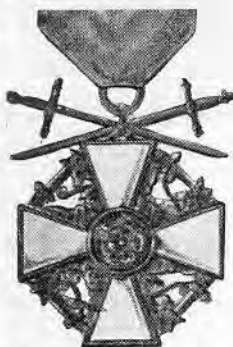
Rosa Cesare. Patriotta del sec. XIX, n. a Modena, m. a Lucca (1785-1838). Ufficiale d'artiglieria del Regno italico, fu istruttore degli ufficiali d'art. a Zara. Partecipò alla spedizione di Russia e raggiunse il grado di capitano, partecipando nel 1814 alla difesa di Palmanova. Dopo il 1815 fu ingegnere civile, ma, sospettato di carboneria, fu oggetto di persecuzioni da parte del governo di Francesco IV. Comandante e direttore del personale e del materiale d'art. del governo provvisorio delle insorte provincie dell'Italia centrale nel 1831, improvvisò in breve tempo un arsenale,



Medaglia del battaglione alpino Monte Rosa



Ordine della Rosa (Brasile)



Ordine della Rosa Bianca (Finlandia)

una batteria di cannoni ed una compagnia d'artiglieria. Si segnalò nel combattimento di Rimini. Imbarcato ad Ancona e catturato dagli incrociatori austriaci, esulò poi in Francia, donde tornò nel 1837 a Lucca.

Rosa Gabriele. Patriotta e storico, n. e m. a Iseo (1812-1897). Cospirò contro l'Austria e fu condannato a morte; la pena fu commutata in 20 anni di carcere duro allo Spielberg, ma fu graziato dopo quattro anni. Scrisse una « Storia generale delle Storie », varie opere sulle antiche civiltà e collaborò all'« Archivio Storico Italiano ».

Rosacher (Luigi). Generale, n. a Parma nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1882, frequentò poi la scuola di guerra e fu insegnante al Collegio mil. di Napoli. Colonnello nel 1915, ebbe il comando del 17º fanteria e con esso entrò in guerra contro l'Austria rimanendo ferito sul Carso e meritando la med. d'argento. Magg. generale nel 1916, comandò per un anno la brigata Torino; nel 1918 ebbe il comando della 75ª divis. dalla quale passò alla 18ª sul Grappa sino all'armistizio. Comandante della divis. mil. territoriale di Catanzaro nel 1919, andò in P. A. S. nel 1920 e tre anni dopo assunse il grado di generale di divisione. Venne collocato a riposo nel 1933.



Rosacher Luigi

Rosacher Alfredo. Generale, n. a Firenze nel 1873. Sottot. di fanteria nel 1894, partecipò alle campagne libiche del 1912-1913. Entrato in guerra contro l'Austria nel 1915 al comando di un bgl., si distinse nel novembre conquistando le posizioni di Rocce Rosse e meritò la med. d'argento. Assunto, da ten. colonnello, nel 1917 il comando del 207º fanteria, cadde prigioniero durante l'avanzata nemica dell'ottobre. Colonnello nel 1918, comandò dal 1921 il 16º fanteria e dal 1922 il 12º e nel 1926 fu nominato presidente del tribunale mil. di Trieste. In P. A. nel 1931, fu promosso generale di brigata nel 1932.

Rosaguti (Pietro). Generale, n. a Genova, m. a Nervi (1826-1903). Seguì Garibaldi nella difesa di Roma e nel 1859 come capitano dei Cacciatori delle Alpi. Nel combattimento dei Tre Ponti meritò la med. d'argento. Partecipò poi alla campagna del 1860-61 e fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Passato maggiore di fanteria nell'esercito regolare, fu promosso colonnello nel 1877, comandò il 58º regg. fanteria e nel 1882 venne nominato comandante superiore dei distretti della divis. mil. di Alessandria. Magg. generale comandante superiore dei distretti del II C. d'A. nel 1884, fu collocato nella riserva nel 1887 e promosso ten. generale nel 1895.

Rosamel (Claudio Carlo, Du Campe de). Ammiraglio francese (1774-1848). Divenne capitano di vascello nel 1814 e contrammir. nel 1823; nel 1830 partecipò alla campagna in Algeria col grado di magg. generale della flotta e nel 1836 fu ministro della marina.

Rosanigo (Alberto). Generale medico, n. nel 1849, m. a Piacenza nel 1917. Sottot. medico nel 1874, divenne, da ten. colonnello, direttore dell'ospedale mil. di Piacenza.

Colonnello direttore di sanità del V C. d'A. nel 1907, fu collocato in P. A. nel 1911. Nel 1915 fu promosso magg. generale nella riserva e, richiamato in servizio, nominato direttore di sanità del C. d'A. territoriale di Verona.

Rosano (Giovanni). Generale, n. a Palermo nel 1879. Sottot. d'art. nel 1900, partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918. In essa, combattendo nel 1917 sul Basso Isonzo, meritò la med. d'argento e la promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Decorato pure della med. di bronzo, fu promosso colonnello nel 1924. Comandò il 24° regg. da campagna e nel 1930 passò capo ufficio al comando d'art. di Torino. Generale di brigata nel 1932, fu nominato ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Piacenza; nel 1933 passò a comandare l'art. della Sardegna.

Rosas (ant. *Rhoda*). Città marittima della Spagna, nella Catalogna, prov. di Gerona, in fondo a un piccolo golfo. Venne fortificata verso la metà del secolo XVI per opera dell'ingegnere mil. italiano G. B. Calvi. La piazzaforte fu costituita con cinque bastioni, cui furono aggiunte opere addizionali. A oriente di essa, sopra un'alta roccia sul mare, fu costruito il castello della Trinità, detto anche Botone di Rosas.

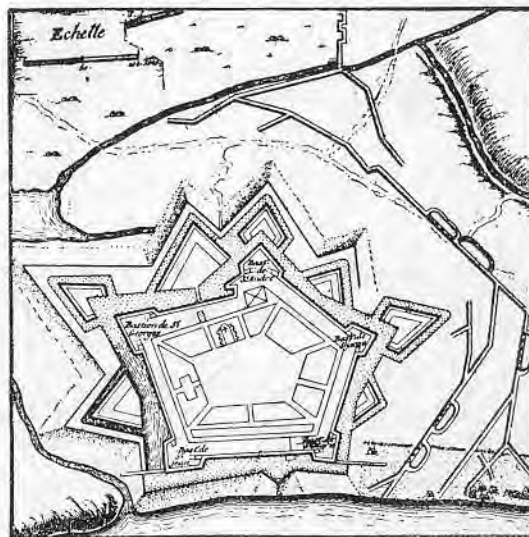
La città venne fondata dai Rodi nel secolo X a. C. Fu presa dagli Arabi nel 713 e loro ritolta dagli Spagnuoli nel 797.

I. *Sorpresa di Rosas* (1285). Dopo la battaglia navale delle *Formiche* (V.), Ruggiero di Lauria mosse con la flotta vittoriosa verso R., entrò nel golfo e si avvicinò verso terra, dove erano all'ancora 25 galee francesi, presso un campo fortificato, pure francese. Tali galee salparono e andarono incontro alle galee del Lauria, credendole amiche; ma, giunte a breve distanza, videro salire al calcese degli alberi la bandiera aragonese, e, ormai avviluppate, si arresero senz'altro. Quindi Ruggiero sbarcò le truppe e le asserragliò fortemente con ripari improvvisati. Il conte di Foix, comandante francese, finì per abbandonare il proprio campo e gli approvvigionamenti quivi raccolti, e battè in ritirata.

II. *Assedio di Rosas* (1645). Fu posto da un corpo francese comandato dal conte Du Plessis Praslin, mentre il comandante dell'esercito, conte d'Harcourt, proteggeva l'investimento dalla pianura di Urgel. Il 22 aprile il Du Plessis schierò le sue forze bloccando R. da terra, mentre dalla parte del mare una squadra francese bloccava pure la fortezza. Questa era difesa da 3000 fanti e 300 cavalli.

In fine aprile la trincea era aperta, mentre la guarni-

gione si difendeva col fuoco ed operando sortite. Dopo trenta giorni di resistenza, il governatore capitolò, ottenendo gli onori di guerra. Il Du Plessis guadagnò nell'impresa il bastone di maresciallo.



La fortezza di Rosas (secolo XVII)

III. *Assedio di Rosas* (1654). Fu posto dagli Spagnuoli con 1200 fanti e 800 cavalli nella seconda quindicina di luglio. Nella piazza era una guarnigione francese di un migliaio di u., i quali resistettero fino all'arrivo di un esercito francese comandato dal principe Conti. L'avanguardia di questi, comandata dal gen. Baltazar, bastò, arrivando nei pressi di R., a determinare gli Spagnuoli ad abbandonare l'assedio e a battere in ritirata.

IV. *Assedio di Rosas* (1693). Fu posto da un esercito francese agli ordini del maresc. di Noailles, coadiuvato da flotta sotto il comando dell'ammir. d'Estrées. Il 29 maggio l'investimento era compiuto da terra e da mare. La città era difesa da guarnigione spagnuola (2000 fanti e 400 cavalli) al comando di don Pedro de Robi. Il 3 giugno veniva eretta la prima batteria d'assedio ed aperta la prima trincea, sotto il fuoco degli assediati. La guarnigione resistette fino al 9, quando, rimasto ferito il suo comandante e disperando di essere soccorsa, cedette le armi ottenendo gli onori di guerra.

Subito dopo i Francesi procedettero all'attacco del Ca-



Assedio di Rosas nel 1693

stello della Trinità, non compreso nella capitolazione: due o tre giorni di fuoco di una batteria di cannoni bastarono per indurre il comandante a cedere alla sua volta.

V. *Attacco di Rosas* (1712). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. La città e la guarnigione erano rimaste fedeli a Filippo V, e avevano disturbato l'esercito imperiale dello Stahremberg, bruciandogli due grandi magazzini. Lo Stahremberg decise di vendicarsi tentando un attacco per sorpresa, tanto più che vi erano stati concentrati magazzini considerevoli, con l'invio di materiale da parte della Francia. A tal uopo, nella notte dal 10 all'11 settembre fece giungere 2000 granatieri scelti, appoggiati da forte corpo di cavalli e di fanti, sotto le mura della piazzaforte. Ma un piccolo posto spagnuolo diede in tempo

reva battere efficacemente il forte della Trinità, ciò che poté effettuarsi, dopo seri sforzi, portando tre batterie sul Puy-Bois, monte che dominava quel forte. Il 25 dicembre quelle batterie cominciarono il tiro a protezione dei lavori d'assedio: il 1º gennaio 1795 il forte era ridotto al silenzio e nella notte sul 7 il presidio lo abbandonava per via di mare: i Francesi lo occupavano senza indugio volgendone i pezzi contro la città e la flotta. Il freddo intenso ostacolava i lavori e consigliava di affrontare il rischio di un assalto, piuttosto che subire le perdite dovute ai congelamenti notturni. Il 1º febbraio, infatti, furono conquistate le linee avanzate e si apprestarono i mezzi di scalata per meglio assicurare l'irruzione nella città. Il governatore spagnuolo, informato di ciò, ritenne conveniente



Assedio di Rosas (1808)

l'allarme, e i difensori guarnirono le mura di soldati, respingendo l'attacco. I granatieri batterono precipitosamente in ritirata, lasciando sul terreno circa 200 uomini fra morti e feriti.

VI. *Assedio di Rosas* (1794-95). Appartiene alle guerre della Repubblica francese e fu posto dalla divis. Pérignon. Il 28 novembre la piccola piazza era già investita, ma la forza del presidio (quasi 5000 uomini al comando del gen. Izquierdo), il dominio delle opere esterne e la presenza nella rada della flotta spagnuola (13 vascelli e 45 navi minori, che assicuravano rinforzi, rifornimenti e concorso di fuoco) rendevano arduo il compito degli assediati. Iniziato il fuoco il 29 da due batterie d'attacco, il Pérignon smascherava il 7 dicembre altre sei batterie dominanti. Gli Spagnuoli tentarono qualche sortita, che fu prontamente repressa. Ma, per aver ragione della difesa, occor-

sgombrare la piazza e s'imbarcò colla guarnigione nella notte sul 3 febbraio, lasciandovi un presidio di 300 uomini, che dovevano continuare il fuoco per mascherare la evasione e imbarcarsi a loro volta all'alba. Ma, per un falso allarme, i battelli a ciò destinati presero il largo innanzi tempo, onde quella truppa rimase prigioniera dei Francesi sopraggiunti.

VII. *Assedio di Rosas* (1808). Appartiene alle campagne napolconiche nella Spagna, e fu posto il 6 novembre dalla divis. francese Reille e dalla divis. italiana del gen. Pino: in tutto 12.000 u. La guarnigione (3000 u., al comando di Pietro O' Daly) era sostenuta da due vascelli e alcune navi minori inglesi, comandate dall'ammir. Cochrane.

Il giorno 8 novembre le truppe italiane presero le alture di San Pedro e cacciarono il nemico nella piazza; ugualmente avvenne per il posto detto della Selva, che fu preso

da un reparto italiano agli ordini del gen. Fontana: questi cacciò fino al mare Spagnuoli e Inglesi e prese dieci cannoni. I sobborghi della città vennero conquistati dalla brigata italiana del Mazzuchelli. Un assalto tentato dalle truppe del Pino il 15 novembre contro il forte della Trinità andò fallito, ma esse si rifecero il 26 e 27, attaccando e prendendo un trinceramento e una ridotta a oriente della piazza. L'avvicinarsi di folte schiere di guerrilleros spagnuoli costrinse il Reille a portarsi con la sua divis. e con reparti italiani sul Fluvia; e alla direzione dell'assedio rimase il gen. Pino, il quale procedette ai lavori d'approccio regolari: la trincea era stata aperta il 18 novembre, le parallele furono spinte a 500 m. dai bastioni, parecchie batterie di cannoni e di mortai furono messe in posizione. Una sortita di 800 Spagnuoli giunse sino a una batteria, ma venne sanguinosamente respinta. Ugualmente furono spinti avanti i lavori d'attacco verso il forte della Trinità. La guarnigione si arrese il 5 dicembre senza condizioni, dopo che era stata aperta la breccia nelle opere. Solo il nucleo che difendeva il forte della Trinità poté sfuggire imbarcandosi su scialuppe inglesi dopo di aver dato fuoco alla polveriera, rovinando così le mura. Oltre alla divis. Pino, avevano partecipato con onore all'assedio anche il 113° regg. di linea e il 28° cacciatori a cavallo, pure composti di Italiani. L'assedio era costato agli Italiani 30 ufficiali e 400 soldati morti e feriti: agli Spagnuoli 600 feriti e malati. Caddero in potere del gen. Pino 65 pezzi d'artiglieria e abbondanti munizioni.

Rosas (Giovanni Emanuele Ortiz de). Generale argentino (1795-1877). Fu a capo di milizie nelle Pampas argentine e partecipò a tutte le guerre civili dal 1818 in poi, divenendo nel 1826 comandante in capo delle truppe boiarense sotto la dittatura del Lopez; nel 1826, con l'appoggio dei gauchos, divenne generale e governatore di Buenos Aires, assumendo dopo breve tempo la dittatura ed esercitandola con durezza, si da crearsi numerosi nemici. Nel 1838 sconfisse questi, che si erano raccolti sotto Lasalle. Tenne il potere fino al 1852, quando, sconfitto a Caseros, riuscì a riparare in Inghilterra, dove morì.



Rosas Giovanni

Rosate. Comune in prov. di Milano, poco distante dal Ticinello. Ebbe un castello che si trova spesso nominato nelle storie del medio evo. Federico Barbarossa nel 1154 lo assediò, mentre era guardato da 500 cavalieri, che si arresero a patti; l'imperatore però saccheggiò ed incendiò il castello, mettendo a morte molti fra gli abitanti ed i difensori.

Rosatelli (Nicola). Generale commissario, n. nel 1861. Sottot. del commissariato nel 1887, fu in Eritrea nel 1887 e 1888 e poi in Libia. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1917 venne promosso colonnello. In posizione ausiliaria speciale poco dopo la guerra, vi fu promosso maggior generale, e, trasferito nella riserva nel 1928, ten. generale nel 1931.

Rosati (Tebaldo). Generale, n. a Pavia, m. a Reggio Calabria (1864-1931). Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla campagna libica e alla guerra contro l'Austria, rimanendo ferito a Bosco cappuccio e meritando una med. di bronzo. Colonnello nel 1915, comandò il 66° fanteria ed a S. Maria di Tolmino ebbe una seconda med. di bronzo. Nel maggio 1917 assunse il comando della brigata Valtellina e nel giugno 1918 venne promosso brigadiere generale. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata e nel 1930 passò nella riserva.



Rosati Tebaldo

Rosati (Giovanni). Generale, n. a Romentino, m. a Torino (1844-1918). Sottot. del genio nel 1865, raggiunse il grado di colonnello nel 1897 e fu direttore territoriale del genio ad Alessandria. Magg. generale comandante del genio a Napoli nel 1901, andò in P. A. nel 1903. Trasferito nella riserva nel 1906, venne promosso ten. generale nel 1911.



Rosati Giovanni

Roscio (Giulio). Scrittore militare del sec. XVI-XVII. Scrisse: «Elogia militaria» e «Ritratti et elogi di capitani illustri».

Rose (Guerra). V. Due Rose.

Rose barone Ugo. Feldmaresciallo inglese (1801-1885). Entrato in servizio nel 1820, fu in Irlanda, a Gibilterra ed in Siria. Durante la guerra di Crimea fu commissario della regina presso il comando delle truppe francesi. Luogoten. generale nel 1856, andò poco dopo in India, ove contribuì a reprimere la rivolta e dove ebbe nel 1860 il comando in capo delle truppe. Comandante gen. delle forze militari in Irlanda nel 1865, fu promosso generale nel 1867 dopo aver sedato i moti dei Feniani. Nel 1870 lasciò il servizio attivo e nel 1877 venne nominato feldmaresciallo.

Rosecrans (Guglielmo). Generale americano, n. nel 1819. Nel 1842 entrò nel corpo degli ingegneri da cui si congedò poco dopo. Nel 1861 divenne comandante di un regg. volontari e col grado di comandante di brigata, dopo Mac Clellan, ebbe il comando supremo delle truppe della Virginia occidentale. Nel 1862 comandò le truppe che Halleck aveva lasciate a Corinto. Nell'inverno prese il comando dell'esercito del Cumberland, col quale combattè la battaglia di Murfreesborough, rimasta indecisa. Sollecitato da Washington a riprendere l'offensiva, avanzò imprudentemente su Chattanooga e nel settembre 1863 venne battuto da Bragg a



Rosecrans Guglielmo

Chikomauga, dopo di che il comando supremo fu assunto da Grant. Nel 1866 lasciò l'esercito.

Roselli (Pietro). Generale, n. a Roma, m. ad Ancona (1808-1865). Arruolato nella milizia pontificia nel 1848, raggiunse il grado di capitano nella legione Romana. Nel 1848 venne promosso maggiore e capo di S. M. Nominato dal gen. Pepe comandante di un bgl. volontari, partecipò con esso nel 1848 alla campagna nell'alta Italia. Andato poco dopo al servizio della Repubblica romana, come colonnello comandante il 2° regg. di fanteria leggera, poco dopo ebbe il grado di generale di divis. e il comando in capo delle truppe. Entrati i Francesi a Roma, si ritirò a vita privata. Nel 1859 assunse il comando di una divis. di volontari e nel 1860 entrò nell'esercito italiano col grado di ten. generale al comando della piazza di Ancona.

Roselli Francesco. Generale medico della R. Marina, n. a Terlizzi nel 1870. Entrato in servizio nel 1894, fu promosso magg. gen. medico in P. A. nel 1931. Prese parte alla guerra Mondiale; fu direttore di sanità dell'ospedale mil. di Pola dal 1923 al 1926, e direttore di sanità dell'ospedale mil. di Taranto dal 1926 al 1929.

Rosemberg. Cannone per la fanteria, adottato in Russia. Ha la bocca da fuoco lunga cm. 62, montata su un affusto munito di due scudi. Durante le marcie i cannoni vengono caricati due a due, su carrette trainate da due cavalli; in combattimento vengono trasportati a braccia. Per il servizio al pezzo occorrono cinque uomini. Questo pezzo lancia proiettili di due tipi: una granata del peso di gr. 512 ad una distanza di circa 3 Km. e una scatola-mitraglia di 75 pallottole, che hanno effetto utile fino a 300 metri. Celerità di tiro: fino ad 8 colpi al minuto. Peso del pezzo: Kg. 180.

Rosenau. Comune dell'Ungheria, in Transilvania, nel Comitato di Krónstadt, su un affluente dell'Aluta. Durante la guerra d'Ungheria del 1848-49 fu preso di viva forza dai Russi comandati dal gen. Lüders, dopo aspro combattimento e gravi perdite. Tra i prigionieri ungheresi vi era anche il loro capo, Kiss, che non si era potuto ritirare perchè ferito gravemente a una gamba.

Rosenberg. Piccola città dell'Alta Slesia, nella reggenza di Oppeln, alle sorgenti dello Stober. Nel 1745, durante la seconda guerra di Slesia, il generale Caroli, comandante di un corpo di truppe austriache, volle prendere il posto di R. difeso da 300 Prussiani. Respinto per quattro volte, attaccò il fuoco all'abitato costringendo i Prussiani ad uscirne, senza però ottenere da essi la resa finchè non scese a patti assai miti.

Rosenberg-Orsini, principe Francesco. Generale austriaco e scrittore militare (1761-1832). Prese parte alle campagne contro la Francia, distinguendosi in molte occasioni. Quando l'arciduca Carlo lasciò il comando, anche R. si ritirò. Però fino dal 1801 era già stato nominato generale di C. d'A., aveva combattuto a Caldiero nel 1805, nel 1809 aveva comandato il IV C. d'A. e dopo la battaglia di Wagram era divenuto governatore di Olmütz. Nel 1830 andò a riposo. Scrisse una « Storia del IV C. d'A. durante la campagna del 1809 ».

Rosi (Ezio). Generale, n. a Vicenza nel 1881. Sottot. d'art. nel 1900, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria, e vi guadagnò una med. di bronzo e la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello capo di S. M. della divis. d'Ales-

sandria nel 1924, passò nel 1926 a comandare l'11° regg. art. da campagna; nel 1928 fu capo di S. M. del comando mil. della Sicilia e nel 1930 passò al comando del corpo di S. M. Generale di brigata nel 1933, ebbe il comando dell'art. del C. d'A. di Bologna.

Rosignano Marittimo. Comune in prov. di Livorno, all'estremità sud dei monti livornesi. Risale al tempo degli Etruschi. Fu occupato nel 1431 dalle armi di Niccolò Piccinino, al soldo del duca di Milano, togliendolo ai Fiorentini, i quali lo rioccuparono nel 1436 e ne smantellarono il castello. Con tutt'altro, nel 1484, quando truppe genovesi, sbarcate nella vicina spiaggia, si diressero su R. per impadronirsene, gli abitanti del borgo tennero loro testa, le respinsero e le costrinsero a tornare a bordo.

Rosignano Monferrato. Comune in prov. di Alessandria. Anticamente era difeso da una rocca detta il Presidio, tenuta in conto di una delle più forti del Monferrato; esiste ancora il castello che sta in capo e sopra il paese, e vi si vedono tuttavia gli avanzi delle antiche fortificazioni. Sui primi del sec. XIV reggevasi con propri statuti. Il maresc. De Brissac lo fece saccheggiare nel 1555. Nel secolo seguente tentò di impadronirsene il duca Carlo Emanuele, ma la resistenza degli abitanti lo fece desistere. Nel 1628, don Gonzales di Cordova, governatore di Milano, ebbe la stessa sorte. Nello stesso anno R. fu stretto d'assedio dagli Spagnuoli e finalmente dovette cedere. Fu quindi alternativamente in possesso di Francesi e Spagnuoli; poi passò al Piemonte.

Rosily (Mesros, Francesco Stefano, conte di). Ammiraglio francese (1748-1832). Ufficiale di marina nel 1778, partecipò nell'anno seguente alla guerra nelle Indie. Contrammiraglio nel 1793, comandò nel 1805 l'armata navale di Cadice. Presidente del consiglio delle costruzioni navali nel 1811, organizzò il corpo degli ingegneri idrografici della marina.

Rosina (Ettore). Generale, n. a Pomponesco, m. a Torino (1846-1926). Sottot. di cavalleria nel 1866, partecipò alla campagna del 1870. Da capitano insegnò equitazione alla scuola di Modena e nel 1899 andò in P. A. col grado di ten. colonnello. Colonnello nel 1903, venne promosso dieci anni dopo magg. generale nella riserva.

Rosiori. Nome degli « Ussari rossi » in Romania. Ve ne sono 12 reggimenti, di cavalleria regolare, ciascuno su 4 sqdr. e 1 sqdr. mitraglieri (25 uff. e 500 u. di truppa).

Roskilde. Borgo della Danimarca, nell'isola Seeland.

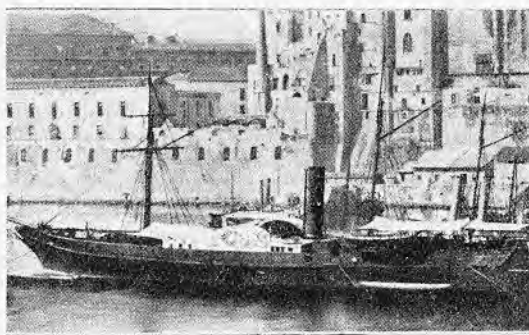
Pace di Roskilde (8 marzo 1658). Fra Svezia e Danimarca, mediatrici Francia e Inghilterra. Segue i preliminari di Tostrup, del 18 febbraio, base della pace fra le due nazioni. La Danimarca cede alla Svezia tutte le provincie al di là del Sund, ossia il territorio di Carlsrona, e l'isola di Bornholm, nonchè il diritto ad alcuni beni sul principato di Rugen; le conferma inoltre l'esenzione dei diritti del Sund. La Svezia restituisce alla Danimarca tutte le altre città e terre occupate durante la guerra e le cede ogni diritto sulle contee di Delmenhorst e Ditmarsen. Si confermano i trattati precedenti. La Danimarca accorderà una giusta soddisfazione al duca di Holstein-Gottorp.

Roslin. Comune della Scozia, in prov. di Edimburgo. Durante la guerra di Edoardo I d'Inghilterra per la conquista della Scozia, verso il 1304, l'esercito inglese con-

dotto da Giovanni di Segrave si scontrò presso R. con gli Scozzesi comandati da Giovanni Comyn e da Simone Fraser e rimase completamente sconfitto.

Rosnay. Villaggio della Francia, nella Champagne, sulla dr. della Voire. Vi avvenne nel 1814 un combattimento (2 febbraio) fra il corpo francese del Marmont e quello bavarese del De Wrède che lo inseguiva. Passata la Voire, il Marmont interruppe uno dei due ponti di R. e prese posizione sulle alture di riva dr.: De Wrède, iniziato il cannoneggiamento, lanciò innanzi 500 Bavaresi approfittando del fatto che l'interruzione sommaria permetteva ancora il transito sul ponte; ma la piccola avanguardia fu tosto circondata e schiacciata dalla cavalleria francese. Allora una forte colonna fu lanciata innanzi per l'altro ponte, ma non poté sboccarne, perchè vivamente battuta dai fucilieri appostati nell'abitato. L'azione vivacissima a fuoco si protrasse per due ore, e già gli sforzi dei Bavaresi sembravano fallire, quando uno stormo di ulani, guadata la Voire più a monte, arrivò sul fianco sr. dei Francesi. Temendo un aggiramento che potesse compromettere le proprie comunicazioni, il Marmont giudicò prudente ritirarsi, e vi riuscì col favore della nebbia. L'episodio fu uno degli ultimi inerenti alla cooperazione del Marmont, cui doveva seguire la sua diserzione dalla causa dell'imperatore.

Rosolino Pilo. Trasporto a ruote, acquistato in Inghilterra da Garibaldi nel 1860 per costituire la marina siciliana e passato poi a quella italiana: lungo m. 56,84,



Trasporto Rosolino Pilo

largo m. 8,70, dislocamento tonn. 952, apparato motore 350 cavalli. Personale d'armamento: 118 uomini. Radiato nel 1868.

Rosolino Pilo. Cacciatorpediniere, varato dal Cantiere Odero di Sestri Ponente nel 1913, lungo m. 73, largo m. 7,34; dislocamento tonn. 795; apparato motore 15.500 cavalli; velocità miglia 32,9. Armamento cannoni 5 da 102, 2 da 47, 2 mitragliere. Personale d'armamento: 5 ufficiali e 54 uomini d'equipaggio.

Rospigliosi (Giovanni). Condottiero toscano del sec. XV. Capitano delle truppe fiorentine e pistoiesi, conquistò nel 1420, e diede a Papa Martino V, Orvieto e Narni.

Rospigliosi Giovanni Battista. Condottiero toscano, m. nel 1567. Al servizio della Francia, si segnalò alla Mirandola e a Parma, e Paolo III lo nominò generale di Santa Chiesa ed ammiraglio.

Ross. Costruttore, canadese, di un fucile Mod. 1905, calibro 7,62. Quest'arma ha il congegno di chiusura del tipo

di quello del fucile austriaco Mannlicher Mod. 1895. Il serbatoio è fisso, centrale, con una foggia speciale e caratteristica; contiene 5 cartucce con caricatore a lamina. Come funzionamento questo serbatoio potrebbe paragonarsi al sistema tedesco Mauser Mod. 1898. Poichè l'arma si dimostrò mediocre, tanto nelle sue parti, che hanno troppe molle e piccoli pezzi, quanto nelle sue qualità balistiche scarse, così il Canada ne limitò la distribuzione a pochi reparti, mantenendo ancora in servizio il fucile Lee-Enfield tipo inglese.

Rossana. Comune in prov. di Cuneo, sulla dr. della Vraita. Anticamente sorgeva sopra il borgo, in sito elevato, un castello di qualche importanza che fu demolito sul principio del sec. XVII. Nel sec. XV il castello cadde in potere di una banda di furfanti capitanati dal guascone Arcimbaldo di Arbach, i quali con frequenti scorrerie, devastarono tutti i paesi circostanti. Verso la metà del secolo XV il duca Luigi di Savoia, con buon nerbo di truppe, s'impadronì del castello e fece impiccare Arcimbaldo ed i principali suoi seguaci.

Rossani (Mario). Medaglia d'oro, n. a Cassano Murge, caduto in Vallarsa (1890-1918). Ufficiale valorosissimo dell'arma del Genio in S. E. P., in tutti i settori della fronte nei quali aveva dato l'opera sua intelligente ed animosa aveva suscitato l'ammirazione più viva per il suo coraggio sereno e la calma impassibile, pur davanti ai pericoli più incombenti. Decorato di tre med. al valore, due d'argento ed una di bronzo, a soli ventisette anni era stato promosso maggiore per merito di guerra. Destinato a prestar servizio presso un comando di divis. chiese ed ottenne di tornare in trincea, al comando di un bgl. di zappatori. Dirigendo lavori di rafforzamento sul m. Corno di Vallarsa, pochi giorni prima riconquistato, sacrificò serenamente la sua giovane e già gloriosa esistenza. La med. d'oro onorò la memoria di questo prode fra i prodi, con la motivazione seguente:

« Costante e fulgido esempio di fermezza, di attività e di coraggio, dirigeva imperterrito lavori di rafforzamento sulla cima di un monte di recente conquistato, in una località tuttora vivamente contrastata dall'avversario. Ferito alla testa da una pallottola di mitragliatrice nemica, rimaneva sul posto, nascondendo il suo stato mortale, perchè non venisse attenuata l'operosità degli ardui lavoratori. Nuovamente colpito, stramazza in un sottostante burrone » (Monte Corno di Vallarsa, 26-27 giugno 1918).

Rossano (ant. *Roscianum*). Comune in prov. di Cosenza, su colle a pochi Km. dal mare. Venne in antico munito di robuste mura, ed appartenne lungamente ai Bizantini. Verso il secolo XIV R. e il suo territorio divennero principato feudale, che passò sotto vari signori fino al secolo XVI, quando fu unito alla corona di Napoli.

Assedio di Rossano (547-48). Appartiene alle lotte fra Goti e Bizantini e fu posto dal re Totila. Vani essendo riusciti i tentativi d'assalto, il re bloccò strettamente la piazza, la quale resistette fino all'estate del 548, finchè cioè ebbe viveri. Allora entrò in trattative col re, e si convenne che si sarebbe arresa se entro un dato termine non



Rossani Mario

fosse stata soccorsa da Belisario. Questi comparve alla marina di R. con una flotta, ma una tempesta la disperse. Raccozzate le navi, qualche giorno dopo Belisario tentò lo sbarco, ma venne fronteggiato e respinto dai Goti. Allora la città si arrese; Totila lasciò salva la vita a tutti, meno al comandante, Calazare, il quale, avendo visto comparire la flotta di Belisario, non si era arreso nel termine stabilito.

Rossarol (Giuseppe). Generale napoletano (1775-1825). Al servizio di Murat raggiunse il grado di colonnello; condannato a morte dai Borboni si rifugiò a Barcellona e combatté per la costituzione spagnuola divenendo generale (1822), e poi in Grecia; morì a Nauplia. Scrisse: « La scienza della scherma »; « La scienza della tattica »; « La scherma della baionetta ».



Rossarol Giuseppe



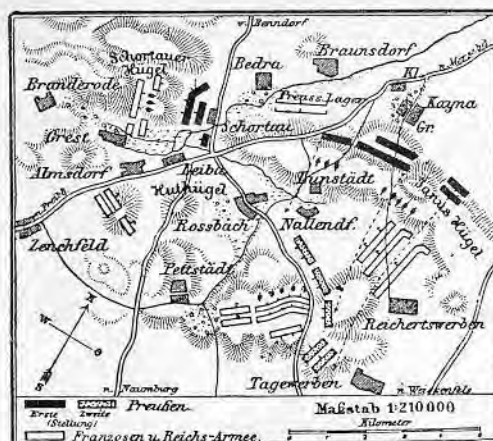
Rossarol Cesare

Rossarol Cesare. Patriota napoletano, figlio del precedente, m. nel 1849. Da giovane combatté in Grecia. Tornato a Napoli entrò nei cavalleggeri. Nel 1833 per una congiura politica fu arrestato. Liberato nel 1848, partecipò alla guerra in Lombardia e a Curtatone rimase ferito. Andato a Venezia, prese parte alla difesa di Marghera. Promosso colonnello d'art. ebbe il comando della batteria di S. Antonio e rimase ucciso combattendo contro gli Austriaci. Fu chiamato l'Argante di Venezia.

Rosbach. Borgo della Germania, presso Merseburg.

Battaglia di Rosbach (5 novembre 1757). Appartiene alla guerra dei Sette Anni; precisamente alla seconda fase dell'epica campagna del 1757, quando Federico II, battuto a Kolin, trattenendo gli eserciti della Coalizione nella loro marcia convergente a mezzo di corpi di osservazione, manovrando per linee interne, colla massa principale delle forze cerca di battere separatamente gli avversari. Per quanto l'esercito russo rappresenti il pericolo maggiore esso è tuttavia lontano; Federico decide perciò di metter fuori causa l'esercito francese comandato dal Soubise, a cui si erano aggiunti 30.000 imperiali comandati dall'Hildburghausen. Forze contrapposte: Prussiani 27 bgl. e 43 sqdr., 22.000 u.; Alleati 90 bgl. e 84 sqdr., in tutto 63.000 u. Gli Alleati il 3 novembre sono nei pressi di Mùcheln aspettando l'attacco del nemico. Federico II, passata la Saale il 3 novembre, prende posizione fra Braunsdorf e Wernsdorf colla cavalleria a Bedra sul fianco degli Alleati. Questi, nella notte sul 4, si spostano schierandosi di fronte ai Prussiani sulle alture di Grester Hügel e dello Schortauer Hügel, posizione assai forte di cui il re giudicò impossibile l'attacco colle proprie esigue forze. Egli perciò decide di spostarsi sulla dr. del Lebia, colla sr. al villaggio di R. e la dr. a Bedra, sperando che gli Alleati lo attacchino, ripromettendosi poi di contromanovrare. La speranza di Federico si realizza: il Soubise e l'Hildburghausen decidono di attaccare il 5 i Prussiani. Il terreno della battaglia si presenta come una pianura leggermente ondulata, cosparsa di

campi e prati, praticabile ovunque a tutte le armi. La piccola collina di Janus Hügel domina tutto il terreno dell'azione. Il disegno operativo degli Alleati è di stile federiciano: una applicazione dell'« ordine obliquo » ormai noto anche a loro, a cui si attribuiva il segreto delle vittorie del re. Precisamente questo: sfilare per la propria dr. allo scopo di aggirare la sr. dei Prussiani per tagliare loro la strada su Lipsia, mediante una marcia di fianco per Zenchfeld, Pettstädt e Posendorf, protetta da due distaccamenti uno agli ordini del Saint Germain in posizione sulle pendici orientali dello Schortauer Höhen (8 bgl., 12 sqdr. e 2 pezzi), e uno di cavalleria leggera agli ordini del Laudon, dislocato sul Galgen Berg. La marcia degli Alleati s'inizia alle ore 9: il grosso muove su tre colonne (62 bgl., 82 sqdr., 45 pezzi, in tutto 41.000 u.). Quasi tutta la cavalleria (46 sqdr.) costituisce unica avanguardia delle colonne, comandata dal duca di Broglie. Il re osserva il movimento e crede dapprima che si tratti di una ritirata degli Alleati in direzione di Freiburg; già pensa di attaccarli in coda. Senonchè si accorge che la cavalleria punta su Pettstädt. Sono le 14: Federico non crede ai suoi occhi, tanto è felice per la situazione favorevole che gli si offre. Tosto fa togliere il campo: il che è osservato dagli Alleati, i quali, ritenendolo un segno di ritirata dei Prussiani su Merseburg, accelerano il movimento della cavalleria per impedirla. Federico prontamente formula il suo concetto operativo, che consiste in un poderoso attacco per la propria sr. contro il fianco sr. dell'avversario in movimento. A tal fine emana gli ordini per lo schieramento e l'attacco: Seidlitz con 38 sqdr. e 18 pezzi giri al coperto del Janus Hügel e attacchi la testa delle colonne nemiche; tutta la fanteria e la rimanente artiglieria si schieri sulle pendici meridionali del Janus Hügel, per attaccare il nemico sul fianco sr. mentre un bgl. e 7 sqdr. fronteggeranno il Saint Germain. La battaglia ha uno svolgimento rapidissimo: quando la cavalleria alleata giunge ai piedi delle alture è presa sotto un infernale fuoco della batteria prussiana ed è arrestata; prima che si riprenda per la subita sorpresa è caricata a massa dai 38 sqdr. del Seidlitz. La cavalleria franco-imperiale è letteralmente dispersa ed il panico si propaga nel



Battaglia di Rosbach

grosso che intanto proseguiva la marcia. Mano mano che i reparti giungono verso la testa sono fulminati sul fianco dall'artiglieria postata sul poggio di Janus Hügel e dispersi dalla cavalleria di Seidlitz. Federico II vede giunto il momento dell'attacco risolutivo e lancia tutta la fanteria dalle alture contro il fianco sr. del grosso nemico,

ancora per buona parte in ordine di marcia, mentre il Seidlitz, con rapida mossa, attacca il fianco dr. da Storkan. Alle ore 16 il principe Enrico coi primi 7 bgl. attacca con impeto gli Alleati che, non potendo assumere ordine di combattimento, stretti da ogni parte, si sbandano totalmente. La scena è fra le più tragiche della storia. Alle 16,30 la battaglia è finita collo sfacelo completo degli Alleati, solo dopo un'ora dal suo inizio. Perdite: Prussiani 550 uomini, Alleati 11.150 uomini e 72 pezzi. Sopravviene la notte per cui Federico II non può inseguire gli sbandati: i Francesi si ritirano verso Freiburg e gli Imperiali verso Lichtenfels e la valle del Meno.

La battaglia di R. ha carattere singolare in tutta la storia oltrechè per la sua brevità anche per le cause della sconfitta degli Alleati. La genialità del re di Prussia e la capacità manovriera dei suoi generali e delle sue truppe non sono sufficienti a spiegare tanto disastro. In buona parte esso è dovuto al disaccordo esistente fra i due comandanti, ma più ancora alle condizioni morali dell'esercito francese, in cui l'indisciplina era sistema e dove la depravazione degli ufficiali e delle truppe era al colmo: ne fanno fede i prigionieri e il bottino della battaglia; fra i primi figurano segretari, domestici, cuochi, commedianti, parrucchieri, mercanti di mode e donnine allegre; nel secondo intiere casse di acqua di lavanda, profumi, ciprie, ombrelli e ventagli. Conseguenza di enorme importanza fu quella dello sgombramento delle truppe francesi dal teatro delle operazioni, ciò che lasciò libero Federico di volgersi contro gli Austriaci.

Rosbrunn. Villaggio della Baviera, ad ovest di Würzburg.

Combattimento di Rosbrunn (1866). Appartiene alla guerra austro-prussiana e si svolse fra le truppe bavaresi al comando del principe Carlo e truppe prussiane agli ordini del gen. Flies. Queste ultime il mattino del 25 luglio si accinsero ad occupare Kirchberg, attaccando l'ala dr. bavarese con 3 bgl. e 6 cannoni e riuscendo a cacciare dalle sue posizioni la brigata bavarese Bijot, che si ritirò su Hettstadt. Dopo che il rimanente della divis. Flies ebbe raggiunto Uettingen, fu attaccata anche l'ala sr. bavarese, e costretta a ripiegare. Intorno a R. si svolsero piccoli scontri a cui presero parte le truppe della divis. prussiana Beyer. Infine tutta la linea bavarese fu in ritirata. Le perdite ammontarono a circa 800 u. per parte.

Rosselli (Agostino). Generale, n. a Domaso, m. a Laglio (1834-1901). Laureato ingegnere ed architetto, fu nominato sottot. del Genio nel 1859. Partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866 e meritò due menzioni onorevoli per gli assedi di Ancona e di Capua e la med. d'argento per l'assedio di Gaeta. Passato nel corpo di S. M., e in fanteria da uff. superiore, fu promosso colonnello nel 1882. Comandò il 21° fanteria; poi fu capo di S. M. del V C. d'A. ed infine fu direttore in 2° dell'Istituto geografico. Magg. generale comandante la brigata Bologna nel 1890, passò nel 1893 a dirigere l'Istituto geografico mil. e nel 1894 fu trasferito nella riserva, nella quale ebbe il grado di ten. generale nel 1898. Durante la XII legislatura rappresentò alla camera il collegio di Menaggio.

Rossellino (Bernardo). Scultore ed architetto militare del sec. XV. Dal 1447 al 1455 fu impiegato in Roma da papa Nicolò V a rinforzare Castel S. Angelo, dove costruì i torrioni rotondi agli angoli del recinto quadrato e le

torri a capo del ponte Elio prima dell'ingresso in Castello. Queste opere furono in parte modificate al tempo di Alessandro VI.

Rosset (barone Giuseppe). Generale, n. a S. Giovanni di Moriana, m. a S. Albano (1827-1906). Sottot. d'art. nel 1847, meritò due anni dopo a Novara la med. d'argento. Nel 1860 fu nominato direttore della fonderia di Torino, divenne colonnello nel 1866 e per le sue benemeritenze fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1875 fu direttore gen. d'art. al Ministero e nel 1883 passò nella riserva. Nel 1895 fu promosso ten. generale. Pubblicò un'opera intitolata: « Della potenza delle navi corazzate e delle bocche da fuoco in relazione all'attacco e difesa delle coste ».



Rosset Giuseppe

Rossetti (Donato). Dottore in teologia, filosofia e matematiche; ingegnere militare del sec. XVII; n. di Livorno. Servì Carlo Emanuele I e fu maestro di Antonio Bertola. Con la sua « Fortificazione a rovescio » fu un precursore delle opere di Montalambert e Carnot. Fu anche insegnante all'Accademia mil. dei nobili di Torino.

Rossetti Giovanni Tomaso Maria. Generale piemontese, n. nel 1776. Passato al servizio di Napoleone nel 1798, divenne nel 1807 aiutante di campo di Gioachino Murat. Riportò tre ferite ad Austerlitz. Nel 1811 passò al servizio di Napoli. Generale di brigata nel 1812, governatore mil. di Napoli nel 1813, fece la campagna del 1815 come generale di divis. e nel 1816 ritornò al servizio della Francia passando nella riserva nel 1837.

Rossetti Luigi. Generale, n. e m. a Torino (1846-1928). Sottot. del genio nel 1866, per il coraggio e gli atti di filantropia compiuti nell'inondazione del Veneto del 1883 ebbe la croce di cavaliere. Colonnello nel 1898, fu direttore del genio a Milano e poi passò a Venezia. Magg. generale comandante del genio a Torino nel 1904, fu nominato ispettore delle truppe del genio nel 1908 e dieci mesi dopo fu collocato in P. A. Trasferito nella riserva nel 1912, venne promosso ten. generale nel 1913.

Rossetti Gaetano. Generale, n. ad Orvieto nel 1858. Sottot. d'art. nel 1879, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Colonnello direttore d'art. a Taranto nel 1913, partecipò alla guerra contro l'Austria. Fu promosso magg. generale nel 1916 e comandò l'art. dell'occupazione avanzata della frontiera nord. In P. A. S. nel 1920, assunse il grado di generale di divis. nel 1923 e nel 1928 fu trasferito nella riserva.

Rossetti Raffaele. Medaglia d'oro, n. a Genova nel 1881. Ingegnere ed ufficiale del genio navale, assolse durante la guerra molti delicati e brillanti incarichi. Raggiunto il grado di maggiore, nel 1918 ideò e costruì un apparecchio capace di superare le formidabili ostruzioni con le quali il nemico aveva sbarrato l'accesso ai suoi porti. Insieme col ten. medico di complemento Raffaele Paolucci, la notte sul 1° novembre 1918 riuscì a penetrare nel porto di Pola affondandovi la corazzata austriaca « Viribus Uni-

tis »; pubblicò dopo la guerra un libro: « Contro la Viribus Unitis: le vicende di un'invenzione di guerra ». L'ardimentosa impresa gli valse la promozione a ten. colonnello per merito di guerra e la concessione della med. d'oro, così motivata:

« Genialmente ideava un mirabile ordigno di guerra marittima e con amorosa tenacia ne curava personalmente la costruzione. Volle a sè riservato l'altissimo onore di impiegarlo, e con l'audacia dei forti, con un solo compagno penetrò di notte nel munito porto di Pola. Con mirabile freddezza attese il momento propizio e verso l'alba affondò la nave ammiraglia della flotta austro-ungarica » (Pola, 1° novembre 1918).



Rossetti Raffaele

Rossetto (Vittorio). Ufficiale e scrittore militare, n. e m. a Padova (1860-1932). Volontario a 17 anni, fece poi la Scuola di guerra e passò nello Stato maggiore. Diede le dimissioni nel 1893 dedicandosi alla sua professione di ragioniere e scrivendo numerose opere su argomenti industriali e militari. Fra queste ultime ricorderemo: « Manuale dell'ufficiale italiano in guerra »; « L'arte bellica fino ai nostri giorni »; « Note biografiche sui grandi capitani di ogni tempo e d'ogni luogo »; « Massime apodittiche di etica bellica »; e altre minori.

Rossi (Marsilio De). Condottiero del sec. XIV. Capitanò i Parmigiani contro le milizie pontificie e le vinse a Borgo Panigale. S'impadronì di Borgo S. Donnino e nel 1333 partecipò alla vittoria di S. Felice; poi difese Parma dagli attacchi degli Scaligeri. Nel 1336, dopo aver difeso Borgo S. Donnino, passò al servizio dei Veneziani.

Rossi Pietro (de'). Capitano del sec. XIV, fratello del precedente. Nel 1332, con i Lucchesi, prese Barga e poco dopo si distinse alla battaglia di S. Felice. Nel 1333 ebbe il vicariato della città di Lucca che nell'anno seguente dovette cedere agli Scaligeri. In difesa di Pontremoli nel 1336, lasciò l'impresa perchè chiamato dai Veneziani nella lega coi Fiorentini contro gli Scaligeri; venne allora posto a capo dell'esercito confederato. Nel 1337 occupò Padova e poco dopo assediò Monselice rimanendo ucciso in uno scontro con i nemici.

Rossi Pier Maria. Capitano, n. a Berceto, m. a Torricchiara (1413-1482). Entrato giovanissimo al servizio del duca di Milano Filippo Maria Visconti lottò contro i Veneziani riuscendo vittorioso. Nel 1447, entrato in Milano Francesco Sforza, il R. ebbe il comando della milizia di Parma, prese parte all'assedio di Piacenza e sottomise la città di Parma allo Sforza, col quale poi partecipò alle guerre contro Venezia.

Rossi Antonio. Generale, m. a None nel 1799. Percorse la carriera in fanteria nel regg. Lombardia, divenne colonnello nel 1788 ed ebbe il comando dei forti di Fenestrelle e della valle di Pragelato. Nel 1790 fu promosso brigadiere comandante la città e provincia di Tortona. Passato al comando della città di Pinerolo nel 1793, divenne magg. generale nel 1796.

Rossi Giuseppe Francesco. Generale, n. a Buttigliera d'Asti, m. a Torino (1797-1880). Sottot. d'art. nel 1814, partecipò alla campagna del 1815. Direttore dell'officina di costruzioni d'art. nel 1834, in tale incarico rimase anche colla promozione a colonnello avvenuta nel 1839. Vicedirettore del materiale d'art. nel 1841, fu promosso magg. generale nel 1847. Nella campagna del 1848 all'assedio di Peschiera meritò la med. d'argento. Aiutante di campo del re e poi comandante del personale del corpo d'art. sempre nel 1848, fu membro del congresso consultivo dell'esercito nel 1849, nel quale anno meritò a Novara una seconda med. d'argento. Comandante del corpo di S. M. nel 1850, comandante della sottodivis. mil. di Novara nel 1851, fu promosso ten. generale comandante la divis. mil. di Alessandria nel 1852. Dalla fine del 1852 al 1863 fu governatore dei principi Umberto ed Amedeo e nel 1863 venne nominato Primo aiutante di campo del re. Collocato a riposo col grado di generale d'armata nel 1866, fu insignito della commenda dell'O. M. S. e del collare dell'Annunziata. Senatore dal 1861.

Rossi Federico. Generale, n. ad Iseo, m. a Milano (1824-1895). Tenente di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848, 1859, 1860-61, 1866, 1870 ed a quella di Crimea. Fu decorato della med. d'argento a S. Martino e della menzione onorevole alla presa di Roma. Colonnello nel 1868, comandò il 46° e poi il 30° fanteria. Magg. generale nel 1879, tenne i comandi dell'11ª brigata di fanteria e poi della brigata Marche.

Rossi Ferdinando. Generale, n. a Savona, m. a Roma (1827-1907). Sottot. di fanteria nel 1848 e poco dopo nei bersaglieri, partecipò a tutte indistintamente le campagne del Risorgimento, alla guerra in Crimea ed alla lotta contro il brigantaggio. Per i combattimenti di Borgo Vercelli (1859), di Monte Suello (1859) e del Macerone (1860), meritò tre menzioni onorevoli; a Palestro (1859) ebbe la croce di cav. dell'O. M. S.; ad Ancona (1860) la med. d'argento e per la repressione del brigantaggio in Calabria fu insignito della croce d'uff. dell'O. M. S. Colonnello nel 1872, comandò il distretto mil. di Pavia e nel 1877 fu collocato nella riserva. Nel 1893 venne promosso magg. generale.

Rossi Giovanni Battista. Generale, n. e m. a Genova (1828-1904). Sottot. di fanteria nel 1849, combattè in quell'anno contro l'Austria e poi partecipò alla guerra di Crimea. Durante l'epidemia colerica in Sicilia meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello nel 1879, comandò il 15° fanteria e nel 1886 fu collocato in P. A. Fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1892 e ten. generale nel 1903.

Rossi Cesare. Generale, n. a Sciolze, m. a Reggio Emilia (1829-1921). Sottot. di fanteria nel 1848, passò poco dopo nei bersaglieri. Prese parte alle campagne del 1848-1849, 1859, 1860-61, 1866 ed a quella di Crimea. Meritò una med. d'argento combattendo nel 1859 presso Pozzolenigo ed una seconda, pure d'argento, ebbe nel 1860 all'assedio di Ancona. Per l'assedio di Capua (1860) fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1878, comandò il 21° fanteria e nel 1880 fu collocato nella riserva nella quale venne promosso maggior generale nel 1895.

Rossi Agostino Giulio. Generale, n. e m. a Torino (1831-1886). Tenente d'art. nel 1852, meritò a S. Martino la med. d'argento ed una seconda ebbe nella campagna della

Bassa Italia. Nella campagna del 1866 per le azioni a Primolano e di Borgo Val Sugana fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1877, fu addetto al ministero della guerra e poi comandò il Collegio mil. di Milano. Magg. generale nel 1884, ebbe il comando territoriale d'art. a Piacenza.

Rossi Celestino Francesco. Generale, n. a Bourges, m. a Ravenna (1832-1888). Tenente d'art. nel 1852, si segnalò nella guerra di Crimea ed ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. in quella del 1859. Diresse il laboratorio di precisione dal 1862 al 1866 ed in detto anno nella ricognizione di Borgoforte fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Passato poi nel corpo di S. M., fu promosso colonnello capo di S. M. del I C. d'A. nel 1875. Dal 1876 al 1877 comandò in 2ª l'Accademia mil. di Torino, nel 1877 ebbe il comando del 43º fanteria e poi fu addetto mil. a Parigi. Magg. generale comandante la brigata Ferrara nel 1882, passò poi al comando di fanteria e cavalleria e quindi al comando del presidio mil. de La Spezia. Ten. generale nel 1887, comandò successivamente le divisioni militari di Genova e di Ravenna.



Rossi Celestino

Rossi Giuseppe Antonio. Generale dei CC. RR., n. e m. a Torino (1833-1905). Sottot. dei granatieri nel 1854, passò nel 1859 nei CC. RR. Meritò nella campagna del 1859 la menzione onorevole. Colonnello nel 1879, comandò la legione di Piacenza e dal 1882 quella Allievi. Magg. generale addetto al comando dell'arma dei CC. RR. nel 1887, fu collocato in P. A. nel 1895. Promosso tenente generale nel 1896, passò nella riserva nel 1898.



Rossi Giuseppe Antonio

Rossi Vittorio. Generale, n. a Saluzzo, m. a Torino (1837-1906). Ten. di cavalleria nel 1860, da ten. colonnello passò nel personale dei distretti e comandò il distretto mil. di Foggia. Colonnello comandante il distretto mil. di Pavia nel 1891, fu collocato in P. A. nel 1895. Nel 1901 fu promosso magg. generale nella riserva.

Rossi Demetrio. Generale dei CC. RR., n. a Maserada, m. a Bologna (1839-1925). Sottot. nel 1859, passò nel 1860 nei CC. RR. Partecipò alla campagna del 1859, a quella contro il brigantaggio e a quella del 1866, e meritò due menzioni onorevoli. Colonnello nel 1896, comandò la legione di Bologna e due anni dopo fu collocato in P. A. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1907 e ten. generale nel 1914.

Rossi Pietro. Generale, n. a Saluzzo, m. a Roma (1840-1915). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne di guerra del 1859, del 1860-61, nella quale meritò la

menzione onorevole, e del 1870. Colonnello nel 1896, comandò il 62º fanteria e poi il distretto mil. di Ancona. In P. A. nel 1898, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914.

Rossi Marco. Generale, n. nel 1846, m. a Roma nel 1919. Sottot. di cavalleria nel 1865, partecipò alla guerra del 1866. Passato nel personale dei distretti da uff. superiore, fu promosso colonnello comandante il distretto militare di Benevento nel 1901. Passato in posizione ausiliaria nel 1904, venne promosso maggior generale nella riserva nel 1913.

Rossi Gustavo. Generale, n. nel 1847. Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla campagna di quell'anno. Collocato nella riserva nel 1903, fu promosso colonnello tre anni dopo e magg. generale nel 1915.

Rossi Aldo. Generale, n. a Crevalcuore, m. a Torino (1848-1915). Sottot. d'art. nel 1867, raggiunse il grado di colonnello nel 1898. Comandò il 9º art. e nel 1903 fu promosso magg. generale comandante l'art. da campagna a Verona. Ispettore delle costruzioni d'art. da costa e da fortezza nel 1906, diventò nel 1908 ispettore d'art. da costa e da fortezza e nel 1910 fu promosso tenente generale e poco dopo nominato comandante della divisione militare di Cuneo. In posizione ausiliaria nel 1912, fu richiamato nel 1915 e di nuovo messo al comando della divisione di Cuneo.

Rossi Scotti conte Lemmo. Pittore mil., n. a Perugia nel 1848. Si dedicò principalmente a soggetti militari. Fra essi: « Carica delle Guide a Monzambano »; « Ricordi militari »; « Ultima ora »; « Savoia! »; « Il colonn. Balegno ferito nella giornata di S. Martino ».

Rossi Giustiniano. Generale, n. a Saluzzo, m. a Torino (1852-1931). Sottot. di fanteria nel 1875, fu in Eritrea nel 1887 e frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1904, comandò l'85º fanteria e poi, in 2ª, la scuola di fanteria di Parma. In P. A. nel 1910 e magg. generale nel 1914, venne richiamato nel 1915 e per due anni comandò la scuola mil. di Modena. Ten. generale nel 1917, comandò la divis. mil. territoriale di Perugia e dopo la guerra fu ricollocato in congedo e trasferito nella riserva.



Rossi Giustiniano

Rossi Luigi di Giovanni Battista. Generale, n. nel 1853, m. a Milano nel 1925. Sottot. dei bersaglieri nel 1878, andò in P. A. nel 1908 col grado di ten. colonnello. Nella riserva fu promosso colonnello nel 1912. Richiamato in servizio nel 1915, fu ricollocato in congedo nel 1917 e promosso magg. generale.

Rossi Luigi di Ludovico. Generale, n. nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1876, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1906, comandò il 36º fanteria e nel 1910 fu collocato in P. A. Magg. generale nella riserva nel 1915, venne richiamato in servizio durante il periodo della guerra contro l'Austria, al comando delle truppe a La Spe-

zia, poi dell'8ª brigata di M. T., e nel 1917 della 1ª brigata fanteria di marcia nel Trentino. Ricollocato in congedo nel 1919, ebbe nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva.

Rossi conte Giuseppe. Generale, n. e m. a Venezia (1857-1917). Sottot. d'art. nel 1876, raggiunse il grado di colonnello nel 1910. Comandò il 9º art. da fortezza e poi fu direttore d'art. a Venezia. Magg. generale nel 1915, fu comandante d'art. a Cremona e poi comandante della difesa di Venezia. Ten. generale nel 1916, andò in P. A. nel 1917.



Rossi Luigi di Ludovico

Rossi Vittorio. Generale, n. a Correggio nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1880, partecipò alla guerra libica. Colonnello nel 1914, comandò il 10º fanteria e con esso entrò in guerra contro l'Austria. Nel luglio 1915 rimase gravemente ferito sul S. Michele e meritò la med. d'argento. Magg. generale nel 1915, comandò la divisione mil. territoriale di Padova. Trasferito nella riserva nel 1919, ebbe nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1926 passò nel ruolo speciale.

Rossi Toesca Alessandro. Generale, n. nel 1859. Sottot. di cavalleria nel 1884, partecipò alla guerra libica. Colonnello nel 1914, comandò i cavalleggeri di Aquila. In P. A. nel 1916, fu trattenuto in servizio ed addetto al C. d'A. territoriale di Milano. Magg. generale nel 1917, fu trasferito nella riserva nel 1920 e nel 1923 ebbe il grado di generale di divisione.

Rossi Italo. Generale, n. a Parma, m. a Scandicci (1860-1933). Sottot. di cavalleria nel 1878, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1910, comandò i cavalleggeri Saluzzo. Magg. generale comandante la 5ª brigata di cavalleria nel 1914, andò in P. A. nel 1915. Richiamato durante la guerra contro l'Austria, fu promosso generale di divis. nel 1923.

Rossi Alfredo. Generale medico, n. nel 1860. Sottot. medico nel 1887, partecipò alla guerra contro l'Austria e fu promosso colonnello nel 1917. Direttore dell'infirmeria di Terni e poi dell'ospedale mil. di Brescia, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1927 fu promosso magg. generale medico nella riserva.

Rossi Francesco. Medaglia d'oro, n. a Paganica, caduto nella ritirata di Caporetto (1865-1917). Ufficiale di cavalleria in servizio attivo, era entrato nella grande guerra quale maggiore nei cavalleggeri di Udine. Nella battaglia di Gorizia ebbe l'onore di poter caricare il nemico in fuga oltre Isonzo, guadagnandosi una med. d'argento. Promosso colonnello nell'agosto 1917 e posto al comando del

«Piemonte Reale Cavalleria», con esso fu chiamato a proteggere la nostra ritirata dall'Isonzo al Piave, nell'autunno di quell'anno stesso. Incaricato di comandare la retroguardia del XIII Corpo d'armata, assolse per dieci giorni il suo compito con abnegazione e fermezza; il 9 novembre, proprio quando l'opera sua poteva dirsi compiuta, assalito presso il villaggio di Campagna, tra Piavon e il Piave, da soverchianti forze nemiche, accettava l'impari lotta, preferendo la morte alla resa. Alla memoria del prode colonnello fu decretata la med. d'oro con questa motivazione:

«Costante, fulgido esempio ai dipendenti di coraggio e fermezza, seppe ottenere dalle truppe ai suoi ordini, costituenti la retroguardia di un corpo d'armata, prolungata, tenace e brillante resistenza, rallentando dal Tagliamento al Piave l'avanzata dell'avversario imbalanzito da insperati successi. All'ultimo, circondato, con pochi altri militari, da forti nuclei nemici, alla resa offerta preferiva la morte, che, con stoica fermezza, affrontava dopo epica lotta corpo a corpo» (Tagliamento-Piave, 29 ottobre-9 novembre 1917).

Rossi Celso. Generale, n. nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1889, frequentò poi la scuola di guerra e fu in Libia. Entrato in guerra contro l'Austria al comando di un bgl., rimase ferito nel 1916 a Cima Palone e meritò la med. di bronzo. Colonnello nell'autunno 1916, comandò in Macedonia il 61º fanteria. In P. A. nel 1918, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1928.

Rossi Vincenzo. Generale, n. a Sasso di Bordighera nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1884, passò poco dopo negli alpini. Frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Fu in Eritrea, in Somalia, dove ebbe il comando delle truppe dal 1908 al 1909, e in Libia. Colonnello nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria quale capo di S. M. della 15ª divis. e passò quasi subito capo di S. M. del XIV C. d'A. Nella controffensiva sull'altipiano d'Asiago (1916) meritò la croce di cav. dell'O. M. S. per aver conquistato posizioni sulla sinistra del Posina e sul M. Majo. Nominato comandante della brigata Roma e magg. generale nel 1917, rimase ferito al ponte della Delizia (Tagliamento) ed ebbe la med. d'argento. Nel 1918 ebbe il comando delle truppe nell'Albania meridionale. In P. A. nel 1919, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Pubblicò, fra altro: «Le questioni del medio oriente» e «Guerra in montagna»; collaborò a varie riviste militari, specialmente su problemi coloniali.

Rossi Emilio. Generale macchinista della R. marina, n. nel 1866, m. a Verona nel 1930. Sottot. macchinista nel 1901, fu in Eritrea, in Cina ed in Libia. Passato nella riserva navale nel 1921, vi fu promosso generale viceispettore direzione macchine nel 1923.

Rossi Gastone. Generale, n. a Grosso nel 1867. Sottot. degli alpini nel 1886, meritò nel 1892 la med. di bronzo al valor civile a Susa. In Eritrea nel 1896, vi rimase per dodici anni, quindi passò nei granatieri. Combattente in Libia nel 1912, per l'azione di Sidi Ali fu promosso maggiore per merito di guerra. Entrato nel 1915 in guerra



Rossi Francesco



Rossi Italo

contro l'Austria al comando di un bgl. granatieri, meritò la med. di bronzo a Monfalcone. Colonnello nel 1916, comandò in Albania il 204° fanteria. Magg. generale per merito di guerra nel 1917, tenne il comando della brigata granatieri di Sardegna e meritò tre med. d'argento: per l'occupazione di Selo (1917), per l'azione di Capo Sile (1918) e sul basso Piave (1918). Comandante la 50^a divis. nell'autunno 1918 e comandante la divis. cecoslovacca (1919), ebbe nel 1921 il comando mil. della Sardegna e lo tenne per dieci anni, assumendo nel 1933 il grado di generale di divisione, essendo stato collocato in P. A. nel 1931.



Rossi Gastone

Rossi Enrico. Generale, n. a Catania nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1888, partecipò alla campagna eritrea del 1895-1896-97 e fece parte del corpo di spedizione in Cina del 1900 e 1901. Fu poi in Libia nel 1914 e 1915 e combatté nella guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò il 138° fanteria e fu ferito sul Monte Zebio. Promosso brigadiere generale per merito di guerra nel 1918, ebbe il comando della brigata Puglie e nel 1923 andò in P. A. S. col grado di generale di brigata. Divenuto presidente della Casa di Lavoro dei ciechi di guerra, fu processato per irregolarità amministrative riportando grave condanna e interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Rossi Paolo Francesco. Generale, n. a Venezia nel 1868. Sottot. d'art. nel 1886, partecipò alla guerra libica del 1911-1912 e poi a quella contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò il 54° regg. da campagna e poi fu comandante d'art. divisionale. Nel 1918 meritò la med. di bronzo sul M. Valbella e la croce di cav. dell'O. M. S. sull'altipiano d'Asiago. Direttore d'art. a Torino nel 1919, andò in P. A. S. nell'anno dopo. Promosso generale di brigata nel 1924, fu collocato nella riserva nel 1930.

Rossi Luigi di Virginio. Generale, n. a Cunco nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1888, passò nel 1894 nei Cacciatori dell'Eritrea, dove rimase fino al 1903 partecipando alle campagne del 1895, '96, '97. Entrato in guerra nel 1915 come maggiore di fanteria, ebbe nel grado superiore il comando del 224° regg. nel 1916 e fu promosso colonnello l'anno seguente. In P. A. nel 1920, fu promosso generale di brigata nel 1924, collocato a riposo nel 1930, promosso generale di divis. nel 1930. Riportò in guerra due ferite e guadagnò due med. di bronzo, una d'argento e la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia.



Rossi Luigi di Virginio

Rossi Achille. Generale, n. a Napoli nel 1870. Sottot. d'art. nel 1890, partecipò alla campagna eritrea del 1895-1896 e poi a quella libica del 1911-1912. Prese parte a

tutta la guerra contro l'Austria e, colonnello nel 1917, comandò il 3° da campagna. Combatté, distinguendosi, sull'altipiano d'Asiago, sul M. Valbella, sul Montello, al Piave e meritò due med. d'argento ed una di bronzo. Nel 1924 ebbe il comando del distretto mil. di Cremona e nel 1926 andò in A. R. Q. Nel 1930 fu promosso generale di brigata.

Rossi Alberto. Generale, n. a Torino, m. a Fiume (1873-1926). Sottot. dei granatieri nel 1893, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. In guerra contro l'Austria dal 1915 al 1918, assaltando la quota 121 di Monfalcone, rimase ferito e meritò la med. d'argento. Promosso ten. colonnello per merito di guerra nel 1916 e colonnello nel 1917, comandò il 209° fanteria e durante il ripiegamento di Caporetto fu di nuovo ferito ed ebbe una seconda med. d'argento. Passato, appena guarito, al comando del 18° fanteria, ebbe nel 1923 il comando della scuola allievi ufficiali ed allievi sottufficiali di Roma, quindi (1925) passò a comandare il 2° granatieri. Nel 1926 fu promosso generale di brigata comandante la brigata Bergamo.



Rossi Alberto

Rossi Camillo. Generale, n. a Cuneo nel 1876. Sottot. d'art. nel 1898, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria e successivamente fu capo di S. M. della 9^a, della 66^a e della 60^a divis. e per le azioni sul Carso e sul Piave meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1918, fu capo di S. M. del XIII C. d'A. e sugli Altipiani (1918) fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Capo di S. M. del III C. d'A. nel 1918, ebbe nel 1923 il comando del 21° art. da campagna. Nel 1926 fu capo dell'ufficio coordinamento del ministero della guerra e nel 1928 addetto mil. a Berlino. Generale di brigata ispettore di mobilitazione a Napoli nel 1930, passò l'anno dopo addetto al comando designato d'armata pure di Napoli.

Rossi Vincenzo. Medaglia d'oro, n. a Carpi, caduto in Cina (1877-1900). Sottocapotorpediniere della R. nave « Calabria », inviata nei mari d'Oriente, nel 1900, allo scoppio della rivolta dei « Boxers », sbarcato dalla nave, durante uno scontro della colonna guidata dall'ammiraglio inglese Seymour con bande soverchianti di ribelli, si batté da valoroso, cadendo ucciso. Alla memoria del prode marinaio furono conferite la medaglia militare francese e la medaglia d'oro nostra con questa motivazione:

« Trovandosi al comando di un piccolo drappello di marinai agli avamposti della colonna Seymour, sostenne l'urto



Rossi Vincenzo

improvviso di due colonne di « Boxers » cinesi, incontrando sul campo la morte, combattendo con grande coraggio e dimostrando ottime qualità militari che valsero a dar tempo al corpo principale delle truppe internazionali di ordinarsi per respingere l'attacco nemico » (Lang-Fang [Cina], 14 giugno 1900).

Rossi Angelo. Generale, n. a Roma nel 1881. Sottot. d'art. nel 1899, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria: capo di S. M. della 5ª divis., colonnello nel 1918, meritò sui Monticelli la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra fu addetto alla segreteria del Consiglio dell'esercito; nel 1923 fu capo di S. M. del C. d'A. di Roma; nel 1926 ebbe il comando del 1º art. P. C. e nel 1929, tornato nello S. M., fu addetto al comando designato di armata di Torino. Promosso generale di brigata nel 1932, ebbe il comando dell'art. del C. d'A. di Napoli, e nel 1933 fu addetto al comando designato d'armata di Torino.

Rossi Giovanni. Medaglia d'oro, n. a Teramo, caduto sul Carso (1887-1915). Già sergente nel 5º regg. genio minatori, si era congedato per entrare a far parte del Genio Civile. Richiamato per la grande guerra, fu incorporato, col suo grado, nel 1º regg. zappatori, e fu uno dei martiri eroici immolatisi gloriosamente, nella prima fase della guerra, per aprire un varco alle fanterie attraverso l'inesorabile siepe di reticolati, distesa dall'avversario lungo la fronte. Alla memoria dell'ardimentoso sottufficiale fu conferita la med. d'oro con questa motivazione:

« Per ben tre volte, con slancio ed ardimento, guidava tre squadre di volontari di un battaglione sotto un reticolato nemico, per collocare e farvi brillare tubi esplosivi. La terza volta cadeva ferito a morte, dopo aver assolto il compito affidatogli » (Alture di Polazzo, 2 luglio 1915).



Rossi Giovanni



Rossi Francesco

Rossi Francesco. Medaglia d'oro, n. a Bertinoro, caduto sul monte Tondarecar (1888-1917). Sergente nel 6º regg. bersaglieri, da soldato di leva aveva preso parte onorevolmente alla campagna di Libia, meritandovi un encomio solenne. Richiamato alle armi nel 1915, guadagnò successivamente i galloni di caporale e sergente e due medaglie di bronzo al valore, per le costanti prove di ardimento e bravura. Nell'attacco austriaco alle Melette di Gallio, il 4 dicembre 1917, cadde gloriosamente, facendo scudo del suo petto al suo comandante di compagnia. Ecco la motivazione della medaglia d'oro:

« Distintosi in precedenti azioni e soprattutto durante il ripiegamento al Piave, combatteva meravigliosamente, contribuendo a riconquistare una posizione perduta. Costretto poscia a ripiegare, ed avendo perduto il proprio capitano, si raccoglieva a disperata resistenza, incitando con

l'esempio e con la parola i pochi compagni superstiti, vicino al comandante, per salvare il quale faceva supremo olocausto della vita. Si spegneva serenamente col nome d'Italia sulle labbra » (Monte Tondarecar, 4 dicembre 1917).



Rossi Amilcare



Rossi Passavanti E.

Rossi Amilcare. Medaglia d'oro, n. a Lanuvio nel 1895. Studente universitario di belle lettere, fervente nazionalista, si arruolò volontario allo scoppiare della grande guerra. Frequentato, quindi, un corso ufficiali di complemento, fu nominato sottot. di fanteria nel 28º regg. che raggiunse alla fronte sul finire del 1915. Promosso tenente nell'agosto 1916, poche settimane dopo, combattendo valorosamente e rimanendo gravemente ferito nella grande offensiva sull'Isonzo, meritava di essere insignito della medaglia d'oro. Terminata la guerra, conseguiva la laurea in lettere e quella in giurisprudenza, e si dava alla vita pubblica, divenendo deputato al Parlamento ed occupando elevate cariche nelle organizzazioni combattentistiche. La motivazione della medaglia d'oro si esprime così:

« Volontariamente, si recò per ben tre volte, di pieno giorno, a collocare tubi esplosivi sotto il reticolato nemico e nonostante il fuoco avversario si spinse con pochi valorosi a riconoscere i danni prodotti dal nostro bombardamento sulle difese nemiche, completandovi il varco con le pinze. Concessogli, poi, in seguito a sua insistente richiesta, di partecipare all'attacco della posizione, alla testa del suo plotone si lanciò risolutamente all'assalto, trascinandovi con entusiastico ardimento i suoi soldati. Ferito una prima volta, seguì a combattere. Nuovamente e gravemente colpito, con la frattura del femore sinistro, non volle essere allontanato dalla linea che a notte, per non distogliere uomini dal combattimento. Non guarito completamente dalla grave ferita riportata, chiedeva con insistenza, ed otteneva, di ritornare alla fronte. Fulgido esempio di valore, di abnegazione e di elevatissimo sentimento del dovere, spinto fino al sacrificio » (Vertoiba, 10 ottobre 1916).

Rossi-Passavanti Elia. Medaglia d'oro, n. nel 1896 a Terni. Volontario di guerra nel regg. « Genova Cavalleria », quando il suo reggimento, per le esigenze della guerra, fu appiedato, combattè valorosamente nelle trincee dell'altipiano carsico, guadagnandovi una med. d'argento. Guarito appena di una grave ferita al viso, riportata sulla quota 144, tornò alla fronte, e con i fanti della brigata Catanzaro si battè nella 10ª battaglia dell'Isonzo, meritando una seconda med. d'argento e la promozione per merito di guerra a sergente. Rimontato quindi a cavallo, si trovò con gli squadroni del « Genova » al combattimento di Pozzuolo del Friuli, dove fu nuovamente ferito ed ottenne la promozione ad aiutante di battaglia, pure per merito di guerra. Nell'aprile del 1918, passato negli arditi,

sul Grappa, comandando appunto gli arditi del 252° regg. fanteria, compì nella battaglia di Vittorio Veneto, altre gesta eroiche che gli valsero la promozione a sottot. per merito di guerra e la med. d'oro. Dopo la guerra fu legionario fiumano e deputato al Parlamento. La motivazione di med. d'oro così riassume la sua valorosa condotta:

« Da soldato, da sergente, da aiutante di battaglia, fulgido, costante esempio, trascinatore di uomini; cinque volte ferito, due volte mutilato, mai lo strazio della sua carne lo accasciò, sempre fu dovuto a forza allontanare dalla lotta; sempre, appena possibile, seppe tornare, ed in essa fu sempre primo fra i primi, incurante di sé e delle sofferenze del suo corpo martoriato. In critica situazione, con generoso slancio fece scudo del suo petto al proprio comandante, e due volte, benché gravemente ferito, si sottrasse, attaccando, alla stretta nemica. Con singolare ardimento trascinava il suo plotone di arditi all'attacco di forte munitissima posizione nemica; impossibilitato ad avanzare perché intatti i reticolati, fieramente rispondeva, con bombe a mano, alle intense raffiche di mitragliatrici. Obbligato a ripiegare, sebbene ferito, sostava ripetutamente, per impedire eventuali contrattacchi. Avuta notizia di una nuova azione, abbandonava l'ospedale in cui l'avevano ricoverato e raggiungeva il suo reparto; trasportato dai suoi, riusciva a prendere parte anche alla gloriosa offensiva finale. Soldato veramente, più che di carne e nervi, dall'anima e dal corpo forgiati di acciaio e di ottima tempra » (Hermada, settembre 1916; Grappa, 24 ottobre 1918).

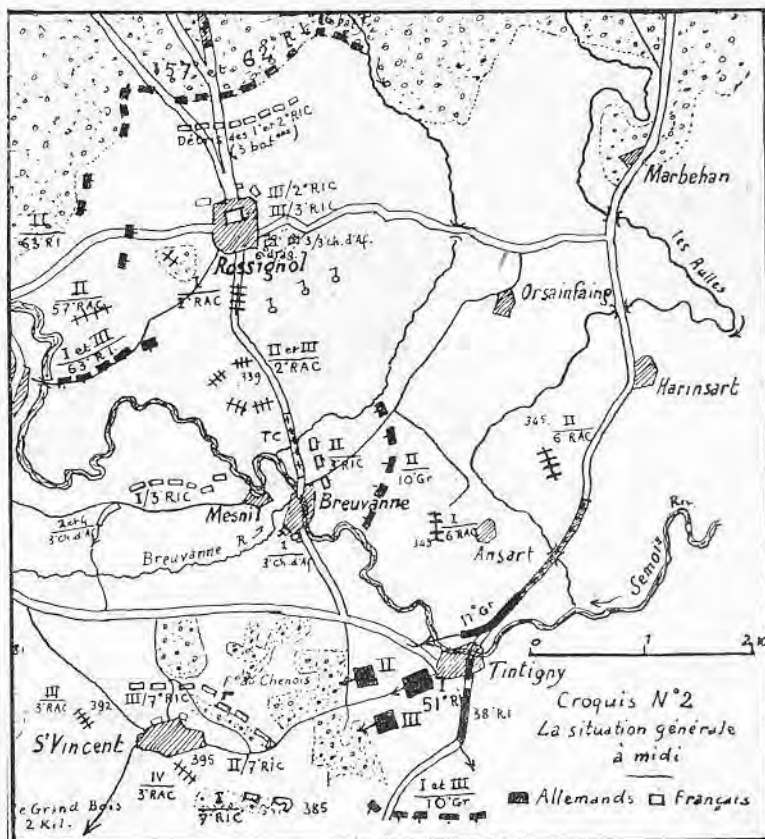
Rossiglione. Reggimento di cavalleria dell'esercito delle Due Sicilie, creato nel 1738. Componevasi di gente quasi tutta spagnuola; ne ebbe il comando il colonnello Gabriele Carrascosa. Dopo il riordinamento del 1780, prese il nome di reggimento R. uno dei regg. di cavalleria nazionali. Fece la guerra del 1798 e poi fu disciolto.

Rossignol. Villaggio della Francia nella foresta di Neufchâteau (dip. dei Vosgi). Il 22 agosto 1914 la 3ª divis. coloniale francese, in marcia attraverso alla foresta, con una colonna lunga 15 Km., appena passato il fiumicello Semois, urtò improvvisamente contro la 12ª divis. tedesca e fu poco dopo presa al fianco e alle spalle dalle truppe tedesche dell'11ª divis. Queste ultime truppe distrussero con intenso fuoco d'artiglieria il ponte di Breuvanne, il solo esistente alle spalle della divis. francese; quindi mossero all'attacco sul fianco, e più a sud verso Tintigny e Saint-Vincent. Qui era il 7° regg. coloniale francese, che dopo un'accanita resistenza ripiegò decimato. Il resto della divis. francese, rimasto tagliato fuori per la distruzione del ponte di Breuvanne, rimase completamente disfatto. Questo combattimento, che fa parte della battaglia delle Ar-

danne, è stato oggetto di studi particolari in Francia, come combattimento d'incontro e di sorpresa.

Rossignol Giovanni Antonio. Generale francese (1759-1802). Operaio orefice, allo scoppiare della rivoluzione francese (1789) fu uno dei promotori dell'insurrezione dei sobborghi. Nel 1793 fu mandato come colonnello in Vandea e vi si fece notare per la sua crudeltà. Nominato generale in capo dell'esercito de La Rochelle, non ebbe fortuna e dopo la caduta di Robespierre perdette il comando. Arrestato quale complice nella cospirazione di Babeuf, poté evadere. Compreso nella lista dei proscritti nel 1799, fu deportato in Africa, dove morì.

Rossignolo. Nome dato a un pezzo d'artiglieria in uso nel sec. XVI, quando, per distinguere i diversi calibri delle artiglierie si adottarono nomi di animali. Tali nomi



Combattimento di Rossignol (1914)

cessarono di esistere dopo che vennero ridotti i numerosissimi calibri allora in uso, conservandosene solo un piccolo numero.

Rossini (Antonio). Medaglia d'oro, n. a Perugia, caduto ad Adua (1857-1896). Ufficiale dei granatieri di Sardegna in S. E. P., da capitano, nel 1895, partì per l'Eritrea, ove assunse il comando della 3ª cp. del VI bgl. indigeni. Nella giornata di Adua, combattendo da prode contro forze soverchianti, cadde sul campo, dando ai suoi ascari ed al nemico un esempio insigne del valore degli ufficiali italiani. L'episodio è così riassunto nella motivazione di medaglia d'oro:

« Combatté con fermezza e valore alla testa della sua compagnia. Allorché gli ascari volsero in ritirata, tentò di arrestarli, e poichè questi a forza volevano sottrarlo all'imminente pericolo, egli svincolandosi da essi, con la pistola in pugno fece fronte al nemico irrompente, gridando: « Facciamo vedere come un ufficiale italiano sa resistere e morire! », e moriva infatti sul campo » (Adua, 1° marzo 1896).

Rossini Tommaso. Generale medico, n. nel 1861. Sottot. medico nel 1887, fu in Eritrea nel 1889. Partecipò alla guerra contro l'Austria, si distinse in occasione dell'epidemia colerica nella zona di guerra, meritò due med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica e fu promosso colonnello nel 1917. In P. A. S. nel 1920, venne promosso brigadiere gen. medico nel 1922 e magg. generale nel 1923. Nella riserva ebbe la promozione a ten. generale medico nel 1928.

Rosso (Monte). Si suole così denominare la quota 2163, fiancheggiante il monte Nero, dal quale lo divide una selletta (q. 2052) che fu teatro, nella prima fase della nostra guerra, di aspri combattimenti. Dopo un primo tentativo, effettuato il 27 giugno e fallito, un altro deciso attacco sferrato dalle nostre truppe (appartenenti al IV corpo d'armata) al monte Rosso ebbe luogo la notte dal 18 al 19 luglio. Il bgl. alpini Intra, impegnando una lotta accanita e sanguinosa, riuscì ad aggrapparsi all'orlo settentrionale della posizione avversaria; e il giorno 21, col concorso dei bgl. Val d'Orco e Val Toce, poteva piantare una bandiera sulla sommità del contestato monte. Successivi contrattacchi nemici impedirono di allargare la nostra occupazione. Il 14 agosto fu ripresa l'azione, con l'intento di scacciare i difensori dal lembo orientale della posizione e, per la costa di Luznica, aprirsi il passo verso la val Tominski, lungo la quale si svolgevano le comunicazioni austriache verso Tolmino. Incaricato dell'attacco fu il 113° fanteria, ma tutti i suoi sforzi, due volte tentati, il giorno 14 agosto ed il giorno 20, s'infransero contro le fitte e profonde fasce di reticolati avversari. Durante l'offensiva autunnale del 1915 sull'altipiano Carsico, sulla fronte Plezzo-Tolmino non ebbero luogo che azioni diversive ed impegnative, e dopo di allora sul monte Rosso la situazione rimase pressochè stazionaria, fino al mattino del 24 ottobre 1917, in cui il nemico, facendo esplodere poderose mine sul detto monte e sul Mrzli, traboccava di lassù nella valle dell'Isonzo. — (Per il Col del Rosso, sull'altipiano d'Asiago, V. Echele).

Rosso (Agostino di Maestro). Ingegnere mil. senese (1269-1344). Costruì la Torre del Mangia al palazzo comunale di Siena e varie torri a S. Gimignano. Eresse in Bologna

il primo fortino di Porta Galliera e fabbricò la fortezza di Massa.

Rosso Ignazio. Generale, m. a Chivasso nel 1782. Col regg. fucilieri partecipò alle guerre per la Successione di Polonia e d'Austria. Colonnello comandante la città e provincia d'Ivrea nel 1774, nel 1781 venne promosso brigadiere di fanteria e nominato governatore di Chivasso.

Rosso Renato. Generale, n. nel 1862, m. a Bologna nel 1925. Sottot. dei bersaglieri nel 1881, partecipò alla campagna nell'Eritrea del 1895-96 e poi alle campagne libiche del 1913 e 1914. Colonnello nel 1915, comandò l'80° fanteria, ma poco dopo ritornò in Libia ove assunse il comando della zona orientale di Misurata e per il combattimento di Zarrugh (maggio 1915) ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1916, andò a combattere contro l'Austria; comandò la brigata Genova, distinguendosi a S. Marco di Gorizia e nel 1917 la brigata Arno. Lasciato il servizio attivo nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva, divenendo anche console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Rossotti (Alberto). Generale, n. a Torino nel 1863. Sottot. dei bersaglieri nel 1882, partecipò alla guerra Italo-turca. Ritornato poi in Libia, ebbe nel 1915 il comando di Azizia e partecipò all'azione di Tarhuna rimanendo per 18 mesi prigioniero degli arabi. Rimpatriato, comandò il 12° bersaglieri nel 1917; passato nella riserva col grado di colonnello, fu promosso generale di brigata nel 1930. Scrisse: « Vita vissuta »; « Fra i beduini: vita e riflessioni di prigionia araba ».

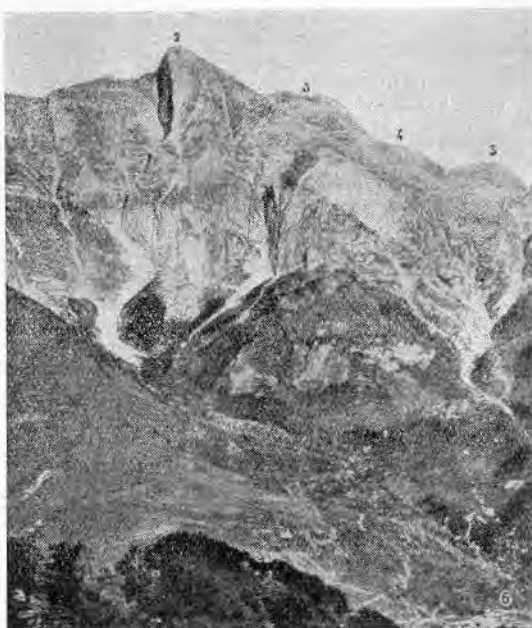
Rostagno (Antonio Francesco). Generale del sec. XVIII. Alfieri nel regg. d'Asti nel 1734, partecipò alle guerre per la Successione di Polonia e d'Austria. Colonnello nel 1771, comandò il regg. provinciale di Torino. Brigadiere di fanteria nel 1774 e magg. generale nel 1780, governatore in seconda della città d'Ivrea nel 1783, fu promosso luogoten. generale nel 1787.



Rossini Antonio



Rossini Tommaso



Monte Rosso (3). Il 2 è il Monte Nero, il 4 la quota 2077, il 5 la quota 2012

Rostagno Giacinto. Generale, n. a Torino nel 1858. Sottot. d'art. nel 1876, passò poco dopo in fanteria. Frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1904, comandò il 13° fanteria e poi il 1° granatieri col quale si segnalò nel portare soccorso ai colpiti dal terremoto del 1908 e meritò la med. d'argento di benemerita. Magg. generale comandante la brigata Reggio nel 1910, passò poi a comandare la brigata Pistoia. Ten. generale comandante la divis. mil. di Chieti nel 1915, fu collocato poco dopo in congedo provvisorio. Nel 1923 assunse, nella riserva, il grado di generale di divisione e nel 1927 venne collocato a riposo.

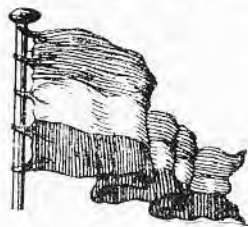
Rostagno Gustavo. Generale, n. a Torino nel 1862. Sottoten. di fanteria nel 1882, passò per qualche tempo negli alpini. Frequentò la scuola di guerra, indi fu trasferito nel corpo di S. M. e raggiunse il grado di colonnello, al comando del 25° fanteria, nel 1910. Tornato nello S. M., fu capo di S. M. del VI C. d'A. Magg. generale comandante la brigata Valtellina nel 1915, passò poco dopo a comandare la brigata Firenze, distinguendosi in special modo a Zagora (1915). Nel 1916 ebbe per qualche mese il comando della 32ª divis. indi andò in P. A. Trattenuto in servizio sino al 1919, comandò il presidio speciale di Torino e poi la divisione mil. territoriale di Padova; nel 1918 venne promosso ten. generale, e nel 1926 generale di C. d'A. passando nella riserva nel 1921.



Rostagno Gustavo

Rostaing (Conte di). Generale francese (1716-1793). Maresciallo di campo nel 1780 e luogoten. generale nel 1791, fu arrestato e condannato a morte dal tribunale rivoluzionario di Parigi nel 1793. Inventò un sistema d'art. da montagna e pubblicò delle tavole di calcolo per gli ufficiali d'artiglieria.

Rostock. Città della Germania, nell'ex granducato di Mecklemburgo-Schwerin. Fu importante città della Hansa. Durante la guerra tra Svezia e Danimarca, nel 1677, una



Antica bandiera marittima di Rostock

squadra svedese di 18 vascelli, partitasi da Gottenburg per raggiungere la flotta, fu assalita presso R. da una squadra danese di 11 vascelli. Gli Svedesi, credendo di essere assaliti da tutta la flotta riunita danese e olandese, si diedero alla fuga, ma, costretti a fermarsi perchè sopraggiunta la bonaccia, sostennero un vivace cannoneggiamento con gli

assalitori fino a notte molto inoltrata. Il mattino seguente i Danesi, avendo favorevole il vento, piombarono sulle navi svedesi che nonostante l'accanita resistenza dovettero arrendersi.

Rostolan (Luigi de). Generale francese (1791-1862). Sottoten. nel 1810, partecipò alle campagne di Spagna e poi alla spedizione in Algeria. Promosso maresc. di campo par-

tecipò alle campagne d'Africa del 1839 e 1840. Nel 1841 ebbe il comando della scuola di tiro di Vincennes e nel 1844 della scuola politecnica. Luogoten. generale nel 1847 fu ispettore gen. della fanteria. Nel 1849 comandò la 2ª divis. del corpo di spedizione di Roma, della qual città fu governatore dal 7 agosto al 19 novembre. Comandò poi l'8ª divis. e nel 1852 venne nominato senatore.

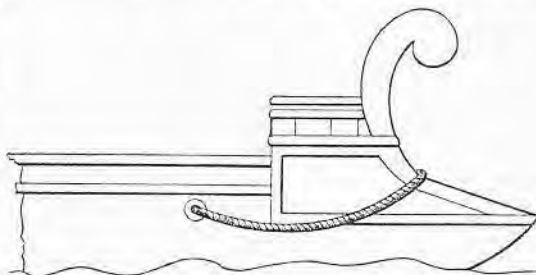


Rostopchin Teodoro

Rostopchin (conte Teodoro).

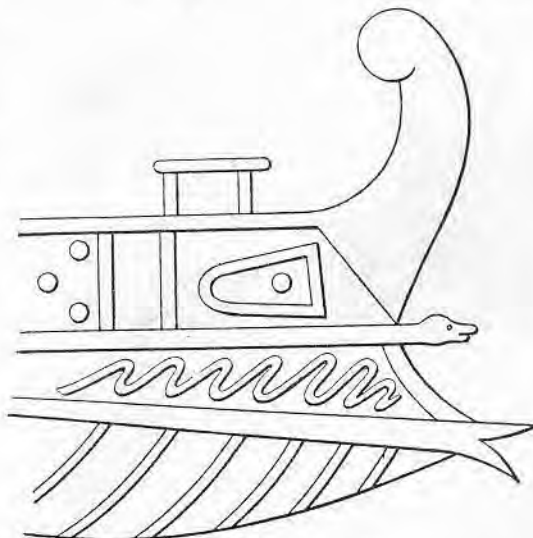
Generale russo (1763-1826). Nel 1812 fu governatore di Mosca col grado di luogoten. generale di fanteria ed organizzò la difesa della città contro i Francesi. Nel 1814 lasciò il servizio e si stabilì a Parigi, dove, dopo di avere partecipato al congresso degli Alleati, rimase e si dedicò alla letteratura. Fu indicato come il principale autore dell'incendio della città nel 1812, ma egli negò ciò sempre, anche con un apposito volume.

Rostro. Fin dalle più antiche marine da guerra fu adoperato il R., in forma di trave sporgente a prora, armato



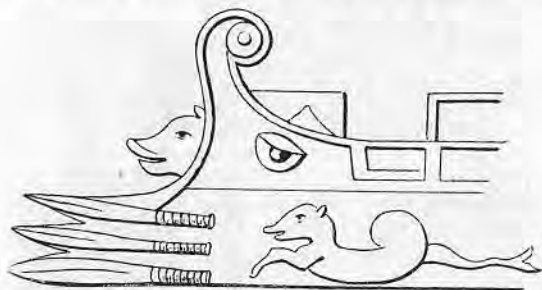
Rostro a una sola punta

di punta di rame o di ferro o di bronzo, per lo più a foggia di testa di animale. Dapprima fu posto in alto, a livello della coperta; poi fu abbassato a fior d'acqua, per



Rostro a due punte (bidente)

colpire nel vivo la nave nemica; dapprima molto sporgente, venne in seguito accorciato. Fu ad una sola punta, o semplice, ad es. nelle navi etrusche; a due, o bidente; a tre, o tridente, e pare che questa fosse la forma più co-



Rostro a tre punte (tridente)

mune, specialmente nella marina romana; infine talvolta con un numero di punte maggiore di tre. Molto varia fu la forma delle punte. Prese il nome di *Sperone* (V.) dalle marine medioevali in poi. — *Rostrata* la detta la nave munita di rostro.

Rota (Giuseppe). Generale del genio navale, n. a Napoli nel 1860. Entrato in servizio nel 1883, raggiunse il grado di magg. generale del genio navale nel 1917, di generale viceispettore nel 1923, di ten. generale ispettore nel 1924, e passò in P. A. nel 1926. Fu direttore del cantiere di Castellammare, direttore delle costruzioni a La Spezia, membro della commissione internazionale dei congressi di navigazione, direttore generale delle costruzioni navali e meccaniche dal 1920 al 1922, giudice effettivo presso il tribunale supremo di guerra e marina dal 1923 al 1924, presidente del comitato dei progetti delle navi dal 1924 al 1925. Prese parte alla guerra Mondiale. Venne nominato senatore del regno.

Rota Alfredo di Giuseppe. Generale, n. a Milano, m. a Mantova (1864-1926). Sottot. di fanteria nel 1885, fu in Eritrea nel 1887-1888. Al comando di un bgl. combatté nel 1915 contro l'Austria e nel novembre rimase gravemente ferito ad Oslavia: meritò la med. d'argento. In P. R. nel 1916, venne promosso brigadiere gen. nel 1918.



Rota Ettore



Rotari

Rota Ettore. Ammiraglio, n. a Casale Monferrato, m. a Taranto (1872-1932). Nel 1925 fu aiutante di campo di S. M. il Re. Nel 1928, ammir. di divis., ebbe il comando dell'Accademia navale; nel 1930 quello del dip. mar. di Taranto. Quando morì, aveva da poco assunto il comando di una squadra navale, col grado di ammir. di squadra.

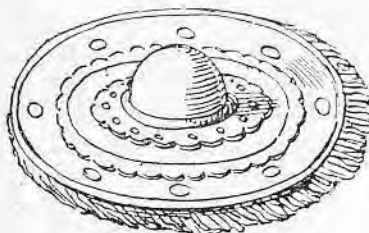
Rota Alfredo di Alessandro. Generale, n. a Napoli nel 1876. Sottot. d'art. nel 1894, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra Italo-turca e nel 1912 a Sidi Abdallah meritò la med. di bronzo. Ebbe l'incarico di studiare e organizzare la preparazione e la mobilitazione dell'esercito, per quel compito meritò la croce di cav. dell'O. M. S.; nel 1917, colonnello, fu capo di S. M. del XXVI C. d'A. Sul basso Piave meritò la med. d'argento e nel 1918 venne promosso brigadiere generale per merito di guerra; passato in P. A. S. nel 1921, fu promosso generale di divis. in A. R. Q. nel 1928.

Rotabile. La strada idonea al transito di carri ad uno o due assi, e di automezzi. Per lo più con questa indicazione si vuol intendere una strada di seconda o terza categoria: cioè a fondo artificiale, ben mantenuta, con pendenze non superiori al 12-15 per cento, con carreggiata compresa fra i 4 e gli 8 metri, e dove, insomma, i traffici animali e meccanici siano agevolmente possibili in un senso e nel senso contrario. La R. ha grande importanza logistica in dipendenza della sua capacità, del suo sviluppo e del suo orientamento generale.

Rotari. Capo longobardo del X secolo, m. nel 652. Divenuto duca di Brescia, assunse il trono longobardo nel 636 per matrimonio con la vedova di Ariobaldo. Combatté contro i Greci e fece la conquista della Liguria.

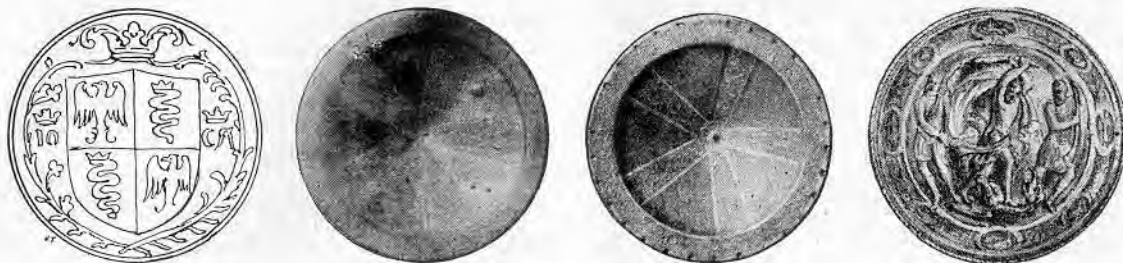
Rotazione. L'avvicinarsi dei reparti e delle unità nei compiti più gravosi. Buona norma disciplinare impone che quest'avvicinarsi sia tale da distribuire con giusta economia su ciascuno le maggiori fatiche ed i riposi. In tempo di pace la R. riguarda più che altro l'impiego degli ufficiali e sottufficiali permanenti, e serve a dare qualche periodo di riposo a quelli che non sono necessari e che rimangono in soprannumero.

Rotella. Arma difensiva (scudo) corrispondente all'antico clipeo. Era in legno, coperta di pelle o cuoio cotto, o ferro, o bronzo, o acciaio, ecc. Era di forma circolare e convessa verso l'esterno. Talvolta aveva una parte rilevata nel centro, detta umbone, ordinariamente rappresentata da un mascherone scolpito, con fogliami o con altri ornamenti cesellati. Nella parte interna concava vi erano l'imbracciatura e la maniglia, ambedue di cuoio: oppure la prima formata di due o tre corregge cucite insieme, e la seconda di



Rotella tedesca del secolo XV

un tondino di ferro imbottito con stoppa e ricoperto di pelle. Le R. furono chiamate « italiane » e « modenesi »; non si è potuto però stabilire se le italiane avessero forma diversa dalle modenesi, oppure se con questa distinzione si volesse indicare semplicemente la provenienza di fabbricazione delle armi stesse. Fu anche detta « bracciaiuola ».



Vari tipi di rotelle del secolo XVI

Rotella. Comune in prov. di Ascoli Piceno, sulla dr. del Tesino. Nel medio evo ebbe una cinta di solide mura, guarnite di torri e baluardi, di cui ancora oggi si scorgono gli avanzi. Nel 1382, il conte Corrado di Sante acquistò il suo esercito a R. di dove cominciò a fare scorrerie nei vicini territori e specialmente in quello di Fermo a cui impose gravose contribuzioni. Gli abitanti di R. interpositi per la pace, ottennero dal conte una diminuzione delle contribuzioni. Da ciò derivò un trattato di alleanza tra Fermo e R., allora governata direttamente dagli abati di Farfa. In seguito R. si pose sotto la protezione di Ascoli Piceno finchè passò in dominio del governo pontificio. Presso il paese era una forte rocca, detta la « Rocca di Rovetino », posseduta dall'antica famiglia Varano di Camerino, che la ingrandì e rafforzò nel sec. XIII. Nel 1242 la rocca fu presa dagli Ascolani.

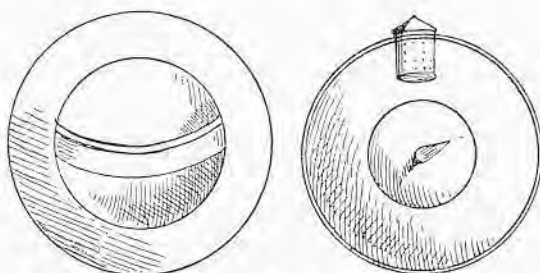
Rotellina da bracciale.

Quella parte dell'armatura che serviva a difendere il braccio destro presso la spalla e l'ascella, che rimanevano scoperte per difetto dello spallaccio destro, sprovvisto di ala (mentre ne era provvisto il sinistro) affinché il cavaliere potesse più facilmente maneggiare la spada. Talvolta mancava l'ala a tutti e due gli spallacci, ed allora si rimediava sostituendovi in ciascuno la rotellina.



Rotellina da bracciale

Rotellino da pugno. Era così chiamata una rotella di piccole dimensioni che non si imbracciava, ma veniva solamente impugnata colla mano sinistra. Essa serviva per le



Rotellino da pugno del secolo XVI: a sinistra francese; a destra tedesco con lanterantino per il combattimento notturno

giostre e per i duelli; ed a questo scopo era fornita di gancio o di cerchi rilevati dal piano dell'arma, per potere afferrare la punta della spada avversaria e romperla.

Roth. Casa costruttrice di armi da fuoco. Costruì una pistola automatica (calibro mm. 8) applicando ad essa il sistema a canna fissa con sottrazione di gas: la presa dei quali non avviene però nella canna presso la bocca, ma bensì nel fondello della cartuccia, utilizzando così la pressione dei gas fin dall'inizio della combustione. La pistola automatica R. ha la forma esterna pressochè uguale alle ordinarie pistole automatiche col serbatoio nell'impugnatura. Il cilindro otturatore è girevole e scorrevole automaticamente, con appoggio anteriore. La parte essenziale che ne costituisce l'automaticità, è la cartuccia. Essa ha il fondello di forma speciale: la capsula, molto robusta, è situata in fondo ad un canale cilindrico piuttosto lungo, destinato a funzionare da corpo di tromba, e trovandosi a diretto contatto con l'incudinetta, la quale è forata per il passaggio, sia della fiamma della sostanza deflagrante della capsula, sia per servire quale sfogatoio dei gas della carica di propulsione. La sicurezza ordinaria è applicata al castello, col sistema ad albero trasversale tipo Browning. Il meccanismo di ripetizione è del sistema Mauser prontamente ricaricabile, capace di 10 cartucce, con avviso di serbatoio vuoto. Il caricatore è a lastrina. Quando l'arma è pronta per lo sparo, premendo sul grilletto, parte il primo colpo: nel frattempo una parte dei gas della carica, sfuggendo dallo sfogatoio dell'incudinetta, spinge violentemente la capsula indietro, facendola scorrere nel canale del fondello, sicchè la capsula trascina indietro anche il percussore; in tal modo tutto il sistema di scatto e chiusura è spinto indietro e il bossolo sparato viene estratto ed espulso. Alla sua volta la molla d'armamento, che funziona anche da molla di ricupero, rimanda in avanti tutto il



Pistola Roth

sistema, che spinge un'altra cartuccia nella camera e l'arma è di nuovo pronta per lo sparo. Può eseguirsi il tiro intermittente ed il tiro continuo.

Roth Filippo. Generale dell'esercito delle due Sicilie nel secolo XIX. Comandò una divis. dell'esercito del gen. Ben-

tinck in Toscana e Liguria nel 1814; nel 1816 ebbe il comando di una delle sei divis. mil. territoriali del regno.

Roth von Limanowa-Lapanow, Giuseppe. Generale austriaco (1859-1927). Frequentò la scuola di guerra e passò nello S. M. Fu insegnante alla Scuola degli ufficiali di Pozsony e quindi capo dell'ufficio Istruzione dello S. M. Promosso magg. generale nel 1910, venne nominato comandante della Scuola militare di Wiener-Neustadt; nel 1912 fu promosso luogoten. feldmaresciallo e poco prima dello scoppio della guerra Mondiale ebbe il comando della 3ª divis. di fanteria. Si distinse in modo particolare alla battaglia di Limanowa-Lapanow nella quale con la vittoria riportata arginò l'avanzata russa. Partecipò alla battaglia di Gorlice, e prese le formidabili posizioni russe di Tarnow; quindi ebbe l'incarico di coprire il fianco sr. dell'armata nell'attacco di Przemysl e di Leopoli. Nel 1916 gli fu affidata la difesa del Trentino, e particolarmente della zona delle Dolomiti. Così furono ai suoi ordini le truppe che stavano contro gli Italiani a Monte Piano, al Col di Lana e sulla Marmolada. In ultimo aveva assunto il comando del XX C. d'A. nelle Giudicarie.



Roth Giuseppe

Rothe (Carlo Adolfo). Ammiraglio danese (1761-1834). Si distinse nella guerra contro gli Inglesi, specialmente in occasione del bombardamento di Copenaghen (1801). Nominato ministro della marina, organizzò la flotta ed introdusse un nuovo sistema di segnali e di fari.

Rothenburg (Federico Rodolfo, conte di). Generale prussiano (1710-1751). Iniziò il servizio militare in Francia e vi divenne colonnello nel 1734; con tale grado entrò nell'esercito prussiano. Magg. generale dopo la campagna d'Austria (1741), partecipò qualche anno dopo alla campagna in Boemia e nel 1745 fu promosso luogoten. generale.

Rother-thurm (Torre rossa). Passo delle Alpi transilvane (352 m. d'altezza), attraversato dal fiume Aluta. Gli Ungheresi vi respinsero due volte (1442 e 1493) i Turchi che tentavano di attraversarlo per penetrare nell'Ungheria.

Rothkirsch (marche e Leonardo). Generale austriaco e scrittore militare (1773-1842). Sottot. nel 1793, si batté contro i Francesi sul Reno, nella Svizzera, nel Tirolo. Ferito ad Aspern, passò poi alla sezione storica dello Stato Maggiore; fondò il giornale militare austriaco tenendone lungamente la direzione. Partecipò anche alla campagna del 1815; raggiunse il grado di feldmaresciallo e capo dello S. M. nel 1831; nel 1840 ebbe il comando della piazza di Gratz. Sue opere: « Introduzione all'arte militare superiore »; « Aggiunte al corso pratico ».

Rotondi (Giovanni). Generale, n. ad Avellino nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1881, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1911, ebbe il comando del 40º fanteria e fu in Libia. Primo comandante del 129º fanteria, entrò con esso in guerra contro l'Austria e combattendo sul Podgora ed a Lucinico meritò la med. d'argento. Magg. generale comandante la brigata Benevento nell'ottobre 1915, andò in P. A. nel 1916. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e nel 1932 venne trasferito nella riserva.

Rotondo (Eugenio). Generale, n. e m. a Casale Monferrato (1840-1908). Sottot. di fanteria nel 1859, meritò ad Aspromonte (1862) la med. d'argento ed a Custoza (1866) la menzione onorevole. Passato nel corpo di S. M. prese parte alla campagna del 1870. Colonnello nel 1884, comandò il 1º granatieri; magg. generale comandante la brigata Roma nel 1892, fu collocato nella riserva nel 1895 e promosso ten. generale nel 1900.

Rotta. Sinonimo di sconfitta, ma col significato di dispersione dei vinti, non più in grado di raccozzarsi e di far fronte al nemico.

In mare significa « quella via che fa il naviglio, rompendo nel suo corso l'acqua del mare » (Guglielmotti). Lo stesso significato ha per le aeromobili nell'aria.

Ufficiale di rotta, in aeronautica, è colui che ha ottenuto apposito brevetto che gli riconosce attitudine a seguire, rintracciare, dirigere la rotta che tiene e deve tenere un aeromobile, servendosi a tale scopo dei mezzi delle cognizioni scientifiche e pratiche di navigazione. La sua presenza a bordo è obbligatoria per ogni aeromobile adibito a trasporti pubblici, il quale sia capace di portare più di dieci passeggeri e debba compiere voli senza scalo, sopra terra, fra due punti distanti cinquecento chilometri l'uno dall'altro, o voli notturni, o voli sul mare fra due punti distanti più di duecento chilometri l'uno dall'altro.

Rotterdam. Città dell'Olanda, sopra un ramo del delta del Reno-Mosa. È posta tutta sul mare ed è divisa in isole da numerosi canali. Si ignora l'origine di R. che ricevette il nome di città nel 1270; 27 anni dopo fu presa dai Fiamminghi e nel 1418 da Walrave, signore di Brederode. I Francesi (divis. Bonnaud) se ne impadronirono il 22 gennaio 1795, passando sul Biesbosch solidificato dal ghiaccio.

Rottofreno. Comune in prov. di Piacenza, sulla via Emilia, sulla dr. del torrente Loggia. Nel 1636 fu espugnato dagli Spagnuoli. Il 10 agosto 1746, durante la guerra di Successione d'Austria, fra Ponte Tidone e R. avvenne un combattimento tra i Gallo-ispani condotti dal maresc. Maillebois e gli Austriaci agli ordini del gen. Liechtenstein. Questi risultarono vittoriosi; essi lasciarono sul terreno oltre 3000 morti tra i quali il gen. Bärnklaus. Le perdite dei Gallo-ispani furono di circa 4000 uomini.

Rottweil. Città della Germania, nel Württemberg, sulla sr. del Neckar. Nel 1643, durante la guerra dei Trenta Anni, fu assediata dalle truppe francesi condotte dal maresc. di Guébriant, il quale vi rimase mortalmente ferito. L'assedio fu continuato dal conte di Rantzau, che, malgrado la resistenza degli assediati, riuscì a prendere la fortezza il 20 novembre del 1643, ma pochi giorni dopo essa venne ripresa dal duca Carlo di Lorena.

Roubault (de Gamaches, Gioacchino). Maresciallo di Francia sotto Carlo VII e Luigi XI, m. nel 1478. Partecipò con onore a varie guerre, distinguendosi specialmente a Formigny (1450). Fu inviato nel 1456 in Inghilterra a sostenere la causa di Margherita d'Angiò. Comandò l'esercito inviato nel Rossiglione e in Catalogna nel 1453; difese Parigi contro la Lega del Bene pubblico. Nel 1476, caduto in disgrazia, si ritirò a vita privata.

Rouen (ant. Rotomagus). Città della Francia, capol. del dip. della Senna Inferiore, antica capitale della Normandia. Distrutta nell'841 dai Normanni, nel 910 divenne la sede del loro duca Rollone, e da allora seguì le vicende della Normandia. Carlo VII ne espulse gli Inglesi nel 1449.

III. *Pace di Rouen* (21 luglio 1588). Fu conclusa fra Enrico III re di Francia e i Parigini. Dopo la giornata delle barricate (12 maggio), organizzata dai Leghisti contro il re, per le sue simpatie verso gli Ugonotti, Enrico III si era ritirato a R. con la corte, dove ricevette le deputazioni del parlamento e della municipalità di Parigi. Dopo lunghe trattative fu conclusa la pace e pubblicato l'« Editto di unione » che fissava le basi dell'accordo e dichiarava la guerra ad oltranza contro gli Ugonotti.

IV. *Assedio di Rouen* (1591-92). Appartiene alle guerre di religione. Nel novembre del 1591 Enrico IV pose l'assedio a R., dove il marchese di Villars aveva raccolto provvigioni e mezzi per la difesa. Nel febbraio del 1592 il duca di Parma, Alessandro Farnese, raggiunse in Piccardia col suo esercito il duca di Mayenne per liberare R. con le loro forze riunite. Il re, lasciata la cura di continuare l'assedio al maresc. Biron, corse incontro al nemico con 7000 cavalieri, ma, battuto ad Aumale e rimasto ferito, non poté impedire al duca di Parma di far levare l'assedio (21 aprile) e di prendere Candebec.

Rouget de Lisle (*Giuseppe*). Ufficiale del genio francese (1760-1836). In una notte improvvisò a Strasburgo parole e musica dell'inno per l'esercito del Reno, inno che fu poi chiamato « la Marsigliese » e divenne per iniziativa del ministro della guerra Servan (1792) l'inno nazionale della Francia.



Rouget de Lisle

Rough Riders (letteralmente: *cavallerizzi, scozzoni*). Nome dato ai soldati volontari di un regg. di cavalleria formato di ricchi signori americani, facenti parte dell'esercito degli Stati Uniti inviato a Cuba nel 1898 contro gli Spagnuoli.

Roulière. Villaggio della Francia, nella Bretagna, presso Nantes. Durante la guerra nella Vandea, le truppe repubblicane vi avevano costituito un campo trincerato che il gen. vandeano Charette andò ad assalire il 5 settembre 1794. L'attacco riuscì così impetuoso e improvviso che i soldati repubblicani non fecero in tempo a prendere le armi riunite in fasci davanti alle loro tende, ed il campo fu in breve in preda al saccheggio. Una colonna di Repubblicani, giunta da Montaigne, stava per far perdere ai Vandeani i vantaggi riportati, quando Charette, arrivando col grosso delle sue truppe, prese fra due fuochi i Repubblicani, i quali, per non essere avviluppati dalla cavalleria realista, ruppero le loro righe e si diedero alla fuga, inseguiti con le armi alle reni fino alle porte di Nantes. Charette, dopo aver dato alle fiamme il campo, ritornò a Belleville, dove congedò i suoi soldati carichi di bottino.

Roussel (*de Courcy, Filippo*). Generale francese, n. nel 1827. Prese parte alla guerra di Crimea, a quella del 1859 in Italia, a quella del Messico, divenendo colonnello nel 1866. Nel 1870 comandò il 90° fanteria e durante la guerra Franco-germanica divenne gen. di brigata, rimanendo prigioniero a Metz. Gen. di divis. nel 1878, divenne infine comandante del 10° corpo d'armata.

Rousset. Armaiuolo piemontese del secolo XVIII. Lavorò a Torino fabbricando armi portatili da fuoco e fu fornitore del principe Carlo Emanuele.

Rousset Leonzio. Ufficiale francese e scrittore militare, n. nel 1850. Partecipò alla guerra del 1870-71 e rimase prigioniero a Metz. Insegnò, da maggiore, tattica alla Scuola di guerra. Essendo stato punito per manifestazioni nazionaliste, si ritirò nel 1900 dal servizio e fu eletto deputato due anni dopo. Pubblicò una « Storia della guerra Franco-germanica » premiata dall'Accademia di Francia.

Roussin (*Albino*). Ammiraglio francese (1781-1854). Mozzo a 12 anni, si batté in tutte le guerre dell'epoca napoleonica. Poi compì navigazioni scientifiche che lo fecero ammettere all'Accademia di Parigi. Nel 1831 comandò la squadra che forzò il Tago per ottenere riparazione ad insulti fatti al residente francese a Lisbona. Dal 1832 al 1839 fu ambasciatore a Costantinopoli e dal 1840 al 1843 ministro della marina.



Roussin Albino

Routiers (in qualche testo italiano dell'epoca *Rottieri*). Nome dato ai soldati delle Compagnie di ventura o a quelli dei signori feudali in Francia.

Rouvray-Saint-Denis. Comune della Francia, nel dip. di Eure-et-Loir.

Combattimento di Rouvray (1429). Appartiene alla guerra dei Cento Anni. Il duca di Bedford aveva spedito agli Inglesi che assediavano Orléans, e difettavano di viveri, un convoglio di 500 carri carichi di viveri, con la scorta di 1700 arcieri a piedi sotto il comando di sir Giovanni Falstaff. Il conte di Clermont e il conte Dunois mossero ad intercettare il convoglio con 3500 u., e il Falstaff prese posizione presso R. dove, disposti in semicerchio i suoi carri ben serrati gli uni agli altri, guarniti di arcieri e di palizzate, aspettò l'urto del nemico. L'avanguardia francese, condotta dal Dunois, aveva condotto seco molte colubrine, con le quali fu aperto il fuoco efficacemente. Gli Inglesi stavano per essere sopraffatti, quando gli Scozzesi al servizio di Francia, impazienti di dare l'assalto, si lanciarono arditamente avanti ostacolando l'azione delle artiglierie. Gli arcieri inglesi mossero al contrattacco, respinsero gli Scozzesi e li costrinsero a ritirarsi fino ai pezzi che misero in disordine. Allora Falstaff comandò ai suoi di fare una sortita fuori della palizzata; gli Scozzesi furono sterminati insieme alla cavalleria francese che tentò di sostenerli; furono presi alcuni pezzi e gli altri rovesciati a terra. Il conte Dunois rimase gravemente ferito nel combattimento. Quando il conte di Clermont giunse col grosso, ormai la disfatta francese era irreparabile, ed egli, senza colpo ferire, si ritirò su Orléans. — La battaglia di R. è conosciuta sotto il nome di « Giornata delle Aringhe » perchè il convoglio condotto dal Falstaff consisteva principalmente in barili di questo pesce di cui rimase coperto il campo, essendo state le botti fracassate dalle artiglierie francesi.

Rovato. Comune in prov. di Brescia, a sud del lago d'Isco. È luogo antico, e durante il periodo dei Comuni fu castello ben munito dei Bresciani, i quali più d'una volta

vi sostennero l'urto dei rivali Bergamaschi e Cremonesi. Nel 1265, contro le truppe di Carlo d'Angiò, scendenti alla conquista del regno di Napoli, scoppiò in R. una rivolta popolare. Taglieggiate in ogni modo dalle masnade di Carlo d'Angiò, composte in gran parte di avventurieri, le popolazioni di R. e dei paesi circonvicini insorsero improvvisamente, e quanti Angioini ebbero nelle mani, tanti ne uccisero, costringendo poi i capi dell'esercito a sgombrare al più presto dal territorio. Questa rivolta fu detta da alcuni storici « Vespro di Rovato ». Nel 1336 R. fu preso e incendiato dalle genti di Azzo Visconti, e nel 1404 dai Ghibellini. Nel 1426, essendo passato sotto il dominio della repubblica di Venezia, resistette un mese alle armi di Filippo Maria Visconti, condotte da Niccolò Piccinino. Nel 1453 esso cadde in potere di Francesco Sforza dopo una energica resistenza. Nel 1509 Lorenzo Gigli sollevò gli abitanti di R. contro i Francesi che vi tenevano presidio in forza della Lega di Cambrai, ma, non essendo stato secondato, il Gigli fu preso e decapitato. Il castello di R. venne fatto smantellare dai Francesi nel 1796.

Rovelli (Alberto). Generale, n. e m. a Torino (1869-1927). Sottot. di fanteria nel 1887, frequentò poi la scuola di guerra. In guerra contro l'Austria e colonnello nel 1916, comandò il 127° fanteria: a Zagora meritò la medaglia di bronzo e sul Cucco quella d'argento. Assunto nel 1917 il comando della brigata Firenze, ebbe due altre medaglie d'argento: una sul monte Kobilek e l'altra sul Piave. Brigadiere generale nel 1918, dopo la guerra comandò la brigata Ravenna e nel 1926 passò in aspettativa per riduzione quadri.



Rovelli Alberto

Roverbella. Comune in prov. di Mantova. È luogo antico ed è spesso ricordato nelle cronache mantovane del periodo comunale per varie vicende guerresche. Nel 1796, durante l'assedio di Mantova, avvenne in R. un combattimento tra gli Austriaci di Wurmser ed i Francesi di Sausier. Nel 1814 presso R. si combattè la battaglia detta più comunemente del *Mincio* (V.). Nella campagna del 1848, vi tenne quartier generale il re Carlo Alberto, ed il 4 luglio quivi a lui si presentò Giuseppe Garibaldi, reduce dall'America, per offrirgli l'aiuto dei Volontari che in suo nome si stavano raccogliendo.

Armistizio di Roverbella (5 giugno 1796). Fu stipulato tra il gen. Buonaparte ed il principe di Belmonte, ministro del re di Napoli. In forza di esso venne stabilito che la divis. napoletana di 2000 cavalli si ritirasse verso Brescia in mezzo all'esercito francese, sino alla definitiva stipulazione della pace, che venne poi firmata a Parigi il giorno 8 ottobre dello stesso anno.

Rovere (Carlo). Generale, n. a Vicoforte, m. a Torino (1832-1900). Sottot. di fanteria nel 1848, passò poco dopo nei bersaglieri e combattè nel 1849 e nel 1859. Colonnello nel 1883, comandò il 14° fanteria e poi i distretti mil. di Pistoia e di Torino. Nel 1892 venne promosso magg. generale nella riserva.

Rovere Edoardo. Generale, n. a Torino nel 1874. Sottot. d'art. nel 1893, frequentò poi la scuola di guerra e passò

nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria: colonnello nel 1917, fu capo di S. M. di divis. e di C. d'A. e nel 1918 comandò il 23° artiglieria. Nel 1919 fu capo di S. M. della divis. di Alessandria e poi di Torino. Generale di brigata nel 1926, comandò l'art. del C. d'A. di Milano. Nel 1930 fu promosso generale di divis. comandante della divis. mil. di Bolzano e nel 1933 presidente del Comitato di protezione antiaerea.

Rovere Giulio. Generale, n. a Torino nel 1878. Sottot. di fanteria nel 1900, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra 1915-1918 e in Valbelle e al Col del Rosso meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1926, comandò il 62° fanteria. Tornato poi nel corpo di S. M., fu capo di S. M. della divis. mil. di Bari. Nel 1933 fu promosso generale di brigata e nominato ispettore di mobilitazione della divis. di Padova.

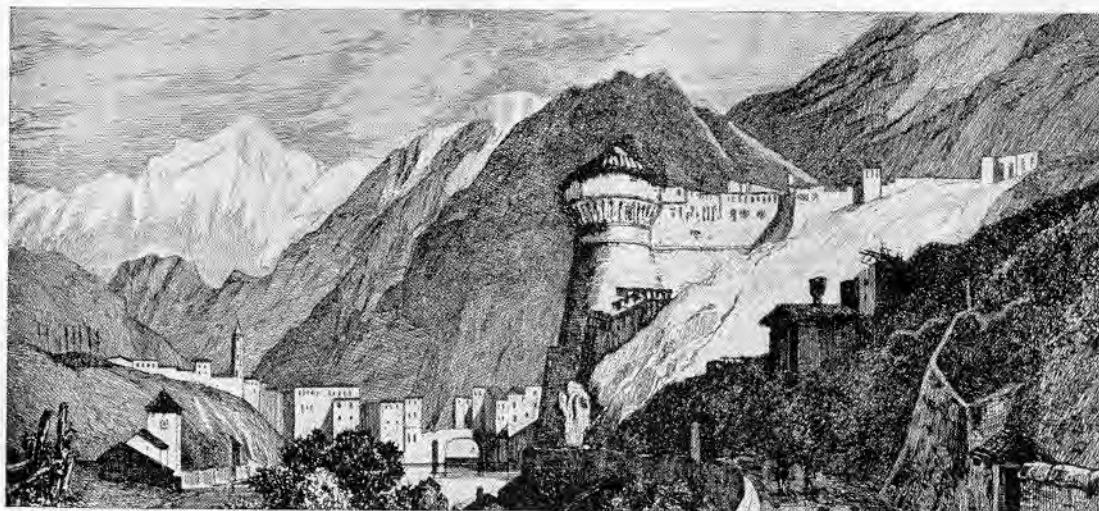
Roverella. Famiglia ferrarese, della quale si distinsero nelle armi: *Ippolito*, che servì nel sec. XVI il papa Paolo IV; *Valerio*, che fu capitano dei corazzieri pontifici nel 1646; *Aurelio*, che partecipò nel 1816 alla difesa di Gradisca servendo i Veneziani, per i quali fu poi governatore a Peschiera, a Crema, a Bergamo, a Zara (1643), e morì a Candia nel 1648; *Romolo*, che fu pure al servizio dei Veneziani e vi divenne colonnello; *Giovanni* (1755-1826) che fu colonnello e comandante della città e presidio pontificio di Ferrara nel 1815.

Rovereto. Città della valle Lagarina, in prov. di Trento, sull'Adige. Sorse nel XII secolo nel luogo di antico villaggio preromano. Fu presa dalle truppe della repubblica di Venezia nel 1416 e tenuto fino al 1509, quando passò all'Austria. Vi fu costruito nel secolo XIII un ottimo castello, ancora ben conservato, nel quale ha sede il Museo (V.)



Il castello di Rovereto

storico italiano di guerra. I Veneziani lo rafforzarono e ingrandirono quando lo possedettero. Furono da taluno chiamati di R. i combattimenti del 1487 e del 1796 che si chiamano più propriamente di *Calliano* (V.). La città è fregiata della croce al merito di guerra (R. Decreto 28 marzo 1920) per la guerra 1915-18.



Rovereto nel secolo XVIII

I. Assedio di Rovereto (1487). Fu posto nel maggio dalle truppe dell'arciduca Sigismondo d'Austria (3000 u.) in lotta contro i Veneziani. Questi ultimi vi avevano una piccola guarnigione comandata dal podestà Niccolò Priuli, che dopo 37 giorni di resistenza fu costretto alla resa. — Nel luglio i Veneziani avanzarono sotto Roberto Sanseverino e Giulio Varano per riprendere R. Il comandante delle truppe arciducali, Guglielmo d'Amasia, diede fuoco al castello prima di abbandonarlo.

II. Combattimento di Rovereto. Appartiene alla campagna francese del 1796 in Italia, condotta dal Buonaparte contro gli Austriaci comandati dal Wurmser. Il generale Wukassowic, ripiegatosi a R., vi fu attaccato il 4 settembre dalla brigata Victor che irrompeva direttamente nell'abitato. Mentre egli riprendeva il movimento di ritirata, il gen. Rampon avanzava sulla sua dr. fra l'Adige e la grande strada, minacciandone il fianco; ma Wukassowic seppe tener testa all'avversario, profittando di ogni appiglio, ed effettuare il congiungimento col corpo principale del Davidovic, riunito attorno a Calliano, dopo tre giorni di combattimenti continui durante i quali aveva perduto non più di 1000 uomini e soltanto 3 cannoni. L'episodio fu seguito subito dal combattimento di Calliano e poi dalla presa di Trento, avvenuta il 5 settembre.

Roverizio (Stefano). Generale del sec. XVIII. Comandante della città e provincia di Tortona nel 1769, venne in tale carica promosso colonnello due anni dopo e poi nominato governatore di Alghero. Brigadiere di fanteria nel 1774, divenne governatore del forte di Demonte nel 1777 e nel 1779 fu giubilato.

Rovero (Isidoro). Generale, n. a Mongardino nel 1874. Sottot. di fanteria nel 1894, passò poi negli alpini e partecipò alla guerra contro l'Austria. In essa fu due volte ferito; comandò i bgl. alpini Val Dora e Val Baltea ed il



Rovero Isidoro

7° gruppo alpini. All'attacco e presa di Cima Presena e Zigolon (1918) meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò la scuola allievi ufficiali e sottufficiali di Torino e nel 1927 passò a comandare il distretto mil. di Como. Promosso generale di brigata nel 1932, ebbe il comando della 18ª brigata fanteria.

Roversano. Frazione del comune di Cesena, in prov. di Forlì. Nel medio evo aveva un castello assai forte. Nel settembre del 1275 fu assediato da Guido di Montefeltro, dopo la vittoria da lui riportata nel Faentino sui Bolognesi. Nell'agosto del 1324, Cecco Ordellaffi di Forlì, in seguito alle gravi contese sorte tra la sua famiglia ed i Malatesta di Cesena, assalì questa città, e, respinto, rivolse le sue ostilità contro la rocca di R. che riuscì a prendere, abbandonandola dopo di averla quasi distrutta. Il castello fu poi restaurato dai Malatesta di Cesena e nel 1392 fu ceduto col consenso della popolazione agli Ordellaffi.

Roversi (Masaniello). Generale, n. a Mirandola nel 1862. Sottot. dei bersaglieri nel 1882, frequentò la scuola di guerra e da maggiore insegnò alla scuola centrale di tiro della fanteria. In Libia dal 1913, divenne colonnello del 7° bersaglieri; tenne nel 1915 il comando della zona meridionale del Gebel e del presidio del Garian. Magg. generale nell'ottobre 1915 ebbe nella guerra contro l'Austria il comando della brigata Verona, e dopo essersi distinto sul S. Michele (1915) si segnalò alla difesa del Pasubio (1916) e fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. In P. A. nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1931 passò nella riserva.



Roversi Masaniello

Roversi Ricciotti. Generale, n. nel 1862. Sottot. di cavalleria nel 1885, fu in Eritrea dal 1890 al 1896 e ad



La città di Rovigno d'Istria vista da un idrovolante

Agordat (1893) meritò la med. di bronzo. In P. A. nel 1912 col grado di maggiore, fu richiamato in servizio dal 1914 al 1919. Fu delegato al consiglio di leva a Pallanza e Varallo (1914); presidente della commissione requisizione quadrupedi di Novara (1915) e poi, per quattro anni, alla Scuola di cavalleria di Pinerolo. Nel 1917 venne promosso colonnello e nel 1928 generale di brigata nella riserva.

Rovescio. In fortificazione intendesi con tale voce la parte interna di un'opera, di una trincea, opposta a quella che è rivolta verso l'esterno o che è esposta al nemico. Ne derivano i modi di dire « battere di rovescio », « sboccare colla zappa al rovescio di un'opera », « tiro di rovescio », ecc.

Rovida (Francesco Enrico). Generale, n. a Milano, m. a Viterbo (1846-1929). Sottot. dei bersaglieri nel 1867, frequentò poi la scuola di guerra, fu in Eritrea nel 1885 e nel 1889 insegnò geografia alla Scuola mil. di Modena. Colonnello nel 1901, comandò l'8° bersaglieri e nel 1904 fu collocato in P. A. Trasferito nella riserva, fu promosso magg. generale nel 1913. Richiamato in servizio nell'autunno 1914 fu nominato vice presidente del comitato centrale del corpo dei volontari ciclisti ed automobilisti. Ricollocato in congedo nel 1917, venne promosso ten. generale.

Rovighi (Cesare). Ufficiale e scrittore militare, n. e m. a Modena (1820-1889). Fu uno dei sollecitatori di riforme presso Francesco V. Nel 1848 fu segretario del governo provvisorio modenese e nel 1849 entrò nell'esercito piemontese come sottot. di fanteria.



Rovighi Cesare

Combattendo nel 1859, meritò la med. d'argento. Segretario particolare del gen. Cialdini durante la dittatura di Napoli e nella campagna del 1866, insegnò arte e storia mil. alla Scuola mil. di Modena. Passato poi nel personale dei distretti mil., andò nella riserva col grado di ten. colonnello nel 1880. Fra le molte sue pubblicazioni: « Storia della 3ª divisione dell'esercito sardo nella campagna del 1859 »; « Biografia del

duca di Genova »; « Biografia del gen. Cialdini »; « Biografia di Alfonso Lamarmora »; « Storia dell'arte militare »;

« Lezioni d'arte e storia militare »; « Studio sull'ordinamento della milizia nazionale ».

Rovigno d'Istria (ant. *Arupinum*). Comune in prov. di Pola, sulla costa occidentale della penisola istriana. Anticamente sorgeva sopra un'isola nella quale si erano ritirati gli Istriani dell'interno al tempo delle scorrerie barbariche. A premunirsi dalle piraterie dei Saraceni e dei Narentani, gli abitanti cinsero il loro paese di mura merlate, e nella parte avanzata verso il mare costruirono un castello, di cui oggi non rimangono più tracce. Fino al sec. XVII gli abitanti stettero agglomerati sull'isolotto; poi iniziarono l'espansione sulla punta di terraferma che, divisa da uno stretto e profondo braccio di mare, le stava di fronte. Un ponte levatoio prima, poi stabile, unì per molto tempo le due parti della città, finché nel 1763 il canale fu interrotto e le due parti di R. si unirono in un solo corpo. La città ha due porti, e quello di Valdibora è raccordato con un tronco alla ferrovia istriana. Il 4 novembre 1918 R. fu occupata dal cacciatorpediniere « Ardito », comandato dal capitano di corvetta Guido Del Greco, che vi sbarcò una compagnia del 225° fanteria. Vi fu costituito un comando militare marittimo alla dipendenza diretta del comando di Parenzo, di cui assunse le funzioni il comandante medesimo dell'« Ardito ».

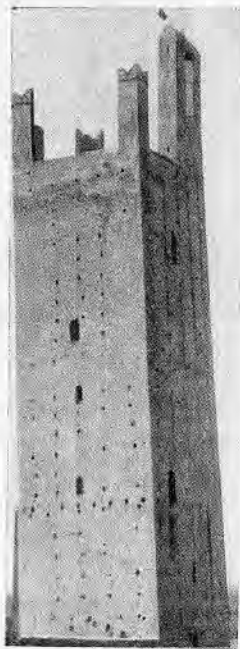
Rovigno. Nave posamine (ex austro-ungarica), varata dal Cantiere Danubius nel 1917, lunga m. 29,45, larga m. 6,53; dislocamento tonn. 128; apparato motore 280 HP.; velocità miglia 11. Personale d'armamento: 27 uomini di equipaggio.

Rovigo. Capoluogo di provincia, fra la dr. dell'Adige e la sr. del Po, a cavaliere dell'Adigetto, sulla strada Ferrara-Padova. È sede del 63° Distretto mil. Del suo antico castello, che esisteva già nel sec. X, rimangono due sole torri, pendenti, una delle quali mozza. Dopo la signoria degli Estensi, il 9 ottobre 1482 la città passò al dominio veneziano, alla condizione di restaurare o di erigere le mura a sue spese. Da allora seguì le sorti di Venezia. Ancora nel sec. XVIII esisteva la cinta delle mura con cinque porte. La demolizione avvenne nella prima metà del sec. XIX; ne restano tuttavia alcuni avanzi. I vescovi di Adria furono i primi signori del castello di R., ben adatto a difesa, essendo circondato



Stemma di Rovigo

da tutte le parti da paludi, con unico accesso da una diga. A poco a poco attorno al castello, rafforzato successivamente con torri, mura e fossati, venne formandosi la città. Durante la guerra del 1809, 2000 contadini invasero R.; il prete Benedetto Cornacina li affrontò inerme e li trattenne, mentre i cittadini si preparavano a difesa. Avvennero massacri e incendi, ma la vittoria rimase ai cittadini. Nel marzo del 1848, le due compagnie cacciatori, reclutate nel Lombardo-Veneto, che presidiavano R., non obbedirono agli ordini del feldmaresciallo d'Aspre, che voleva concentrare le sue truppe a Vicenza, e si dispersero, mentre la città aderiva a Venezia e poi al Piemonte; ma nel giugno dello stesso anno gli Austriaci rientravano in R. Dopo il 1859, l'Austria fortificava R. con quattro forti a torri massimiliane e con quattro lunette attorno alla città, che fu anche cinta di opere in terra. Nel 1866 gli Austriaci abbandonavano per sempre R., dopo di averne desolate le campagne ed il gen. Cialdini l'11 luglio vi entrava stabilendovi il suo quartier generale.



Torre del Castello di Rovigo

Rovigo. Brigata di fanteria di linea costituita nel maggio 1916 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918) dal deposito del 57° e dell'80° fanteria, coi regg. 227° e 228°. Operò inizialmente sull'altopiano dei Sette Comuni per la nostra controffensiva del giugno 1916, puntando contro M. Zingarella e M. Colombara, ma la reazione nemica non le consentì tangibili risultati. Destinata sulla fronte carsica, fu schierata nell'agosto fra la Vertojba, S. Pietro e le pendici occidentali del M. San Marco, dove riuscì ad occupare la quota 95. Combatté poi sulle alture sud-est del Sober, occupando le quote 98 est e 123 nord e fu nel settore di Raccogliano. Nell'agosto del 1917 partecipò alle azioni contro il Dentino del Faiti ed il « Tamburo ». Durante l'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917



Medaglia del 227° reggimento fanteria

la brigata resistette sulla fronte M. Joànaz-M. Kraguenza e poi ripiegò combattendo fino al Piave. Fu disciolta il 15 novembre successivo.

Festa dei reggimenti: per entrambi il 14 agosto (anniversario del combattimento alla Vertoibizza, 14 agosto 1916); colore delle mostrine: metà verde e metà gialle nel senso orizzontale. La brigata ebbe i seguenti comandanti: colonnello Fisauli (1916); col. brigadiere Pagliarini (1916); magg. generale Pasquale (1916-17); col. brigadiere Bessone (1917); col. brigadiere Franchi (1917). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 41, feriti 148, dispersi 109; u. di truppa m. 839, f. 4689, dispersi 4212.

Rovinata. Sinonimo di *Abbattuta* (V.).

Royal Corse. Reggimento di fanteria francese, creato nel 1739. Il rango dei suoi ufficiali era sotto la denominazione di « Fanteria italiano-còrsa ». Prese parte alle campagne della Francia fino al 1762, quando venne incorporato nel Royal Italien.

Royal Italien. Reggimento di fanteria francese, reclutato in gran parte in Piemonte nel 1671 dal colonnello Magalotti. Era della forza di 4000 u. Ebbe per successivi comandanti fino al 1740 il conte Albergotti, il marchese Albergotti, il principe di Carignano (Vittorio Amedeo di Savoia), il marchese Monti. Si batté in Italia nel 1748, a Minorca nel 1756, in Corsica dal 1764 al 1770. Venne sciolto nel 1788, e i suoi componenti andarono a formare i Cacciatori reali di Provenza e i Cacciatori del Delfinato.

Royal Piémont. Reggimento di cavalleria leggera francese, reclutato in Piemonte nel 1670. Ebbe comandanti francesi. Combatté con valore dal 1672 in poi in Olanda e in Germania; dopo il 1690 rimase composto di elementi francesi, pur conservando il suo nome.

Royan. Comune della Francia, nel dip. della Charente Inferiore, sull'Atlantico, alla foce della Gironda.

Assedio di Royan (1622). Appartiene alle guerre di religione sotto Luigi XIII. Prima di porre il blocco a La Rochelle, il 4 maggio 1622 Luigi XIII fece investire R. dove, per consiglio dell'ingegnere italiano Pompeo Targone, vennero formate due colonne di attacco: quella di dr. appoggiata al mare e composta delle guardie, al comando del maresc. Du Plessis, e quella di sr. affidata al regg. di Piccardia. Sedici vascelli de La Rochelle aprirono subito il fuoco contro le trincee, senza però impedire i lavori di approccio. Una mina scoppiata in mezzo al regg. di Piccardia vi produsse perdite gravi. Un'altra già pronta, venne sventata per averne un pioniere tagliata occasionalmente la miccia con un colpo di zappa e dall'ordigno furono estratte 600 libbre di polvere. Superato il fossato, la città si arrese l'11 maggio.

Roye. Comune della Francia, nel dip. della Somme. Fu attaccato dal principe di Condé, con truppe spagnuole, preso dopo tre giorni di strenua difesa, dato al sacco e al fuoco per punirlo di avere opposto resistenza. — *Combattimenti di Roye* sono detti alcune particolari azioni della prima battaglia di Piccardia della guerra Mondiale. Nell'eseguire il loro tentativo d'aggirare l'ala dr. tedesca (motivo di base della detta battaglia) i Francesi avviarono il loro corpo d'armata d'estrema sr. (il IV, appartenente alla 2ª armata, del gen. di Castelnau) su R., appunto col compito di effettuare lo sperato aggiramento. Detto corpo andò ad urtare contro la 6ª armata germanica d'ala in territorio di R., dove, dal 20 al 30 settembre 1914, si svolse un'aspra lotta, terminata coll'impossibilità per i Francesi d'aggirare la dr. tedesca e coll'analogha impossibilità per questi ultimi

nei riguardi della sr. francese. La zona di R. fu riconquistata alla Francia colla 3ª battaglia di Piccardia.

Rozat (*Bartolomeo*). Capitano, n. a Ginevra, m. a Roma. Nel 1848 si arruolò nel Trentino con Luciano Manara, e divenne capitano nel bgl. dei bersaglieri lombardi; cadde combattendo nella difesa di Roma del 1849.

Rozée (*D'Infréville*). Generale francese dell'epoca nostra. Partecipò alla guerra Mondiale sul fronte italiano, dal dicembre 1917 al febbraio 1918, e si batté sulla dr. del Piave nel settore del monte Tomba, monte che fu conquistato dalle sue truppe il 30 dicembre 1917.

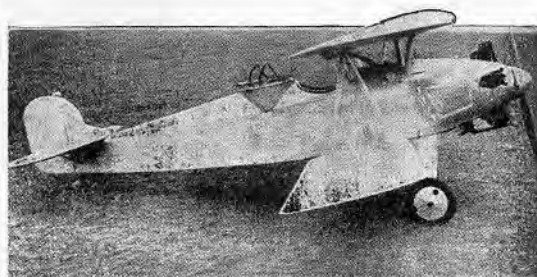
Rozicki (*Samuele*). Generale polacco, n. nel 1784. Entrato con le legioni polacche a far parte dell'esercito francese, combatté nelle campagne dal 1808 in poi, distinguendosi nella campagna di Russia e a Lipsia. Alla restaurazione si ritirò a vita privata, riprendendo le armi, come colonnello, allo scoppio della rivoluzione polacca del 1830. Promosso gen. di brigata, contrastò a lungo l'invasione delle truppe russe del Rüdiger, e lasciò fra gli ultimi il suolo patrio con gli avanzi delle sue truppe, rifugiandosi in Austria.



Rozicki Samuele

Rozière (*Luigi Carlet, marchese della*). Generale francese (1735-1800). Partecipò alla guerra dei Sette Anni e poi emigrò nel Portogallo. Scrisse varie opere, fra le quali: « Stratagemmi di guerra »; « Campagne del maresc. di Créquy »; « Campagne del Condé »; « Trattato delle armate ».

R. S. V. Aeroplano biposto d'addestramento, belga, misto in legno, acciaio e duralluminio. Ha una torretta per mitragliatrice; apertura alare m. 9,80; peso totale Kg. 1089; velocità oraria Km/h. 180.



Aeroplano R. S. V.

Rubalda. Così era chiamata nel medio evo una specie d'armatura della testa.

Rubatti (*di S. Somano conte Vittorio*). Generale, n. ad Ivrea nel 1776. Sottot. di fanteria nel 1790, partecipò alle campagne del 1792-96, 1900, 1815. Per essersi distinto in diversi fatti d'armi ebbe nel 1816 la croce di cav. di 3ª classe dell'O. M. S. mutata nel 1856 in croce d'ufficiale. Colonnello nel 1821, comandò la brigata Savona, Magg.

generale intendente gen. di guerra nel 1831, andò in pensione nel 1832 e nel 1838 venne promosso ten. generale.

Rubeo (*Teofilo Luigi*). Generale, n. e m. a Torino (1837-1913). Sottot. di cavalleria nel 1856, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866. Alla presa di Perugia meritò la med. d'argento ed altra d'argento ebbe a Mola di Gaeta. Nel 1861, per i combattimenti di Banco, ebbe la menzione onorevole. Colonnello nel 1881, comandò i lancieri Vittorio Emanuele II. Nel 1889 ebbe la promozione a magg. generale comandante la 3ª brigata di cavalleria. Collocato nella riserva nel 1893, venne promosso ten. generale nel 1898.

Rubiano (*Gioacchino*). Generale, n. nel 1845. Sottot. di fanteria nel 1864, partecipò alla campagna del 1866 e venne decorato della menzione onorevole. Frequentò poi la scuola di guerra e passò negli alpini. Nel 1898 fu promosso colonnello e collocato nella riserva. Ebbe la promozione a magg. generale nel 1910 ed a ten. generale nel 1915.

Rubicone. Piccolo fiume in prov. di Forlì, da pochi anni identificato nel Fiumicino di Savignano. Nell'antichità ebbe importanza solo in quanto segnava il confine settentrionale tra l'Italia e la Gallia cisalpina. Allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, nel 50 a. C., la Gallia Cisalpina era inclusa nel governo di Cesare, per cui il passaggio del fiume da parte di questi equivalse ad una aperta dichiarazione di guerra. Cesare non fa cenno nei suoi scritti di tale passaggio, ma Svetonio, Plutarco e Luciano narrano minutamente della sua sosta sulle sponde del fiumicello, della sua titubanza e della sua ultima risoluzione, che diede principio alla guerra civile.

Rubicone. 82ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Forlì, su quattro coorti (Forlì, Cesena, Rimini, Rocca San Casciano).

Rubiera. Comune in prov. di Reggio nell'Emilia, sulla sr. della Secchia. A nord-ovest della borgata fu eretto un castello che risale al sec. XI e di cui restano gli avanzi. Esso, nel periodo comunale, e durante la guerra tra Modena e Reggio, fu più volte assalito e assediato dai Modenesi. Sotto il dominio degli Estensi, per la sua posizione intermedia tra Modena e Reggio e per la sua vicinanza alla Secchia, era tenuto in gran conto. Il marchese Lionello d'Este ne fece riattare il castello e cominciare il nuovo giro delle mura, opera che fu condotta a termine sotto il duca Borso. Alfonso I d'Este, rioccupando a mano armata i suoi Stati, assediò anche R. e fu questo l'ultimo assalto che la vecchia rocca ebbe a sopportare.

Rubin-Schmidt. Costruttori svizzeri di un fucile a ripetizione che prese nome Rubin-Schmidt mod. 1889. Ha il tubo di culatta che, avvitato alla canna, serve di alloggiamento all'otturatore, ed ha due spaccature longitudinali: una superiore per l'introduzione delle cartucce, l'altra inferiore di comunicazione col serbatoio. L'otturatore cilindrico ha nell'interno il percussore colla molla spirale: esso è solamente scorrevole longitudinalmente a mezzo di un manubrio disposto a destra. Le parti del meccanismo di scatto sono collocate al disotto del tubo di culatta. Tirando indietro l'otturatore, si apre la culatta e si presenta una cartuccia, che viene afferrata dalla testa dell'otturatore stesso e portata nella camera col movimento in avanti: intanto con tale movimento rimane anche armato il percussore. Il congegno di ripetizione è formato da un serbatoio di la-

miera che può essere facilmente applicato o tolto dall'arma: esso può contenere 12 cartucce disposte a scacchiera, spinte in alto da un elevatore convenientemente sagomato e con molla a zig-zag. Può eseguirsi a volontà il tiro a



Fucile Rubin-Schmidt modello 1889

caricamento successivo, oppure quello a ripetizione. Il serbatoio può essere caricato con cartucce sciolte o per mezzo di caricatori contenenti 6 cartucce ciascuno: questi caricatori sono di cartone impermeabile ripiegato e rinforzato, verso l'apertura, da una sottile lamiera frastagliata che ripiegandosi impedisce l'uscita accidentale delle cartucce.

Rubin de Cervin barone Ernesto. Ammiraglio, n. a Torino, m. a Brindisi (1860-1915). Guardiamarina nel 1879, fece le campagne d'Africa e di Libia, raggiunse il grado di contrammir. nel 1913 e perì nell'esplosione della « Benedetto Brin ».



Rubin de Cervin Ernesto



Rubin de Cervin Gustavo

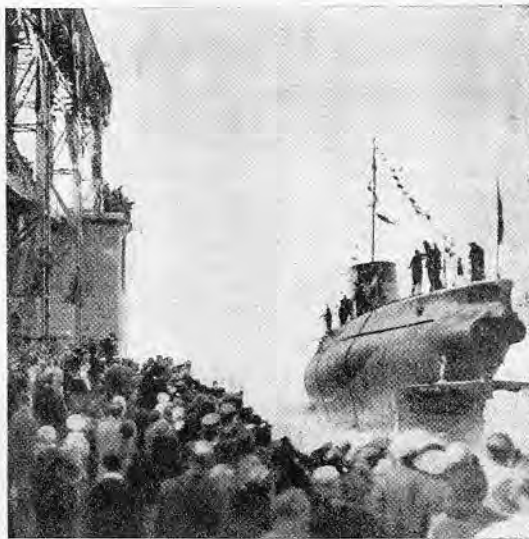
Rubin de Cervin Gustavo. Generale, fratello del precedente, n. a Ferrara, caduto in guerra (1865-1917). Sottot. di cavalleria nel 1882, frequentò poi la scuola di guerra e fu addetto mil. nel Montenegro ed in Bulgaria. Colonnello nel 1911, comandò i cavalleggeri di Padova. In guerra contro l'Austria, fu promosso magg. generale nel 1915 ed ebbe il comando della 4ª brigata di cavalleria. Nell'ottobre 1917 ottenne il comando della 13ª divis. e pochi giorni dopo, quando i nemici iniziarono l'invasione, tentò di opporsi ad oriente di Cividale: lottò per quattro giorni e tentò personalmente di far brillare una mina al ponte di Casarsa, presso il quale morì colpito da una granata la sera del 30 dello stesso ottobre.

Rubino. Sommergibile, varato nel 1933 nei cantieri « Carnaro » di Fiume: lunghezza m. 60, larghezza m. 6,45, dislocamento in emersione 640 tonnellate.

Rubino Agostino. Generale, n. e m. a Genova (1842-1912). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1892, fu direttore d'art. a La Spezia e poi comandò il 23º art. da campagna. Fu collocato nella riserva nel 1895, promosso magg. generale nel 1902, ten. generale nel 1911.



Rubino Agostino



Varo del sommergibile Rubino

Rubino Nicola. Generale, n. a Napoli nel 1870. Sottot. dei bersaglieri nel 1889, partecipò alla guerra Italo-turca del 1911-1912 e vi meritò due med. d'argento, una ad Henni e l'altra ad Ain Zara e Bir Tobras. Entrato in guerra contro l'Austria al comando del 6º bgl. ciclisti, riportò due ferite e meritò due med. di bronzo, al Sabotino (1915) e sul M. Meatta (1916). Nel 1917 fu promosso colonnello; nel 1920 andò in P. A. S.; nel 1926 venne promosso generale di brigata in A. R. Q. e nel 1932 collocato a riposo.

Rubiolo (Michele). Generale, n. a Torino, m. a Roma (1858-1917). Sottot. di fanteria nel 1879, fu in Eritrea dal 1888 al 1890: comandò il forte di Keren e fu segretario per gli affari esteri della Colonia. Passato negli alpini, fu insegnante d'arte mil. alla Scuola di Modena. Nel 1896 ritornò in Eritrea e vi rimase due anni come R. commissario per la zona dell'Asmara. Nel 1911, promosso colonnello, ritornò per la terza volta in Eritrea, in qualità di comandante delle truppe coloniali. Nel 1914 assunse il comando del 70º fanteria. Promosso magg. generale nel 1915, comandò la brigata Cagliari per pochi mesi perchè per motivi di salute dovette andare in aspettativa. Nel 1917 fu collocato nella riserva. Pubblicò, per la Scuola militare, delle « Nozioni di arte militare ».



Rubiolo Michele

Rudau. Villaggio della Prussia Orientale, presso Königsberg.

Battaglia di Rudau (17 febbraio 1370). Appartiene alla guerra tra i granduchi Olger e Kynstut di Lituania e l'Ordine teutonico. Annunziato l'attacco dei granduchi, il maresciallo dell'Ordine von Kniprode invase la Lituania, mentre i granduchi, passata la baia gelata, marciavano verso il Samland. A R. però l'esercito dell'Ordine sbarbò

loro la via e prese l'offensiva, mentre i principi lituani ignoravano di trovarsi a fronte di un esercito intero. Il combattimento fu accanito da ambo le parti. Ma quando Kynstut ebbe compreso di aver da fare con tutte le forze dell'Ordine, si diede a precipitosa fuga. Olgerd invece si difese in una trincea e resistette fino a quando non temette di vedersi completamente accerchiato. Alla fine cedette e si ritirò con gravi perdite. L'Ordine ammise 300 morti di perdita e ne attribuì 5000 ai Lituani. Comunque, la vittoria rimase senza sensibili risultati.

Rudeci Rob (Monte). A sud-est del Monte Nero (q. 1916). Il possesso di esso sarebbe stato importantissimo per la nostra 2ª armata, perchè così si sarebbe potuto disturbare la linea di arroccamento fra Plezzo e Tolmino, svolgentesi lungo le valli Tominski e Lepensa. Una prima ricognizione verso il R. fu tentata dal bgl. alpini Cividale nei primi giorni della nostra guerra, ma era destinata all'insuccesso, per mancanza di coordinamento alle ali. L'azione fu ritenuta, con migliore preparazione, nei primi giorni di luglio dal gruppo alpino A, con l'intento di rompere la fronte nemica tra lo Sleme ed il R. e far cadere, quindi, tutta la linea Sleme-Mrzli; ma ben presto i mezzi d'attacco (artiglierie ed apprestamenti vari per la distribuzione dei reticolati, si dimostrarono insufficienti per il compito arditissimo. L'attacco fu perciò sospeso, ed essendo successivamente (nell'agosto) falliti gli attacchi diretti alla barriera Sleme-Mrzli, non venne più ritentato.

Rudiano. Comune in prov. di Brescia, sulla sr. dell'Oglio.

Battaglia di Rudiano (1191). Appartiene alle lotte comunali tra Brescia e Bergamo. Essendosi la comunità di Brescia annessi i castelli di Merlo, Calepio e Sarnico appartenenti a fuorusciti bergamaschi, sui quali la comunità di Bergamo riteneva di avere diritto, quest'ultima ebbe appoggio da Pavia, Cremona, Lodi, Como, Parma, Ferrara, Reggio, Bologna, Mantova, Verona, Piacenza e Modena. I Cremonesi avanzarono con tutti gli alleati, e il 7 luglio, dopo aver gettato un ponte sull'Oglio, entrarono col carroccio nel territorio bresciano. I Milanesi, soli alleati dei Bresciani, avevano fatto avanzare le loro milizie fino alle rive del Serio. Per impedire la devastazione del loro territorio, i Bresciani, prima che giungessero i loro alleati, uscirono dalla città e assalirono con grande impeto l'esercito nemico, ma questo oppose tenace resistenza, e, molto superiore di numero, stava per sopraffare l'avversario, quando il capitano bresciano Biatta di Palazzo, che comandava il castello di R., posto a breve distanza dal sito del combattimento, fece uscire dalla fortezza la sua scarsa truppa e con grida altissime si gettò furiosamente contro i Cremonesi e i confederati. I Bresciani a questo inaspettato soccorso si rianimarono ed i Cremonesi credettero di essere stati traditi; in quel primo momento di confusione, assaliti di fronte e da tergo, furono agevolmente sgominati e volti in piena rotta. I fuggitivi, affollandosi sul ponte mobile costruito il giorno precedente sull'Oglio, lo fecero crollare col loro peso e rovinare nel fiume, ove annegarono tutti quelli che vi erano sopra. Questo accidente accrebbe il terrore dell'esercito, tanto che molti soldati si gettarono con tutta l'armatura nelle acque dove trovarono morte sicura, mentre furono passati a fil di spada gli altri rimasti sulla riva. I morti in questa battaglia si fanno ascendere a oltre 10.000, ed il luogo dove avvenne fu chiamato negli annali lombardi la « mala morte ».

Rüdiger (Fedoro Vassilievic). Generale russo (1784-1856). Nel 1828 partecipò alla guerra fra i Russi ed i Turchi nei principati danubiani. Generale nel 1829, di nuovo combatté contro la Turchia. Nel 1831 si distinse nella guerra contro la Polonia ed ancor più in quella contro l'Ungheria. Nel 1854 partecipò alla guerra di Crimea al comando della Guardia, col grado di generale di cavalleria.



Rüdiger Fedoro



Ruelle Carlo

Rudki. Villaggio della Polonia a sud del Narew, sulla strada Lomza-Tykocin. Il 20 maggio 1831 vi avvenne un combattimento che appartiene alla guerra di rivoluzione polacca (1º periodo). Durante l'inseguimento del corpo della Guardia russo da parte del gen. polacco Skrzynecki, verso Tykocin, la retroguardia russa, giunta alla foresta che si stende per alcune miglia nei pressi di R., l'aveva occupata con 6 bgl. per trattenere gli inseguitori. La 1ª divis. polacca ebbe l'ordine di impadronirsi della foresta, mentre la 3ª divis. e quella del gen. Kicki dovevano aggirarla rispettivamente da sr. e da dr. A tergo dei Russi doveva giungere, per Zambrowo, la divis. Skarzynski su Menzeim. La 1ª divis. impiegò i suoi bgl. a spizzico anzichè a massa e dovette protrarre il combattimento fino a notte inoltrata; solo allora la foresta rimase in potere dei Polacchi, la cui avanguardia pernottò a R. mentre gli altri corpi, che avevano eseguito i movimenti prescritti senza coordinamento, si raccolsero ai margini della foresta.

Rueil (o Ruel). Comune della Francia, nel dip. di Seine-et-Oise, ai piedi del monte Valérien.

Convenzione di Rueil (1º aprile 1649). Patto, composto di 21 articoli, che chiuse la rivolta della Fronde. Fu firmato dai delegati della Reggente, dal Parlamento e dal Mazzarino. Vi si stabilì l'amnistia per tutti coloro che avevano preso le armi contro la Reggente, e fra l'altro per il maresc. di Turenne che si era rifugiato in Olanda e che fu richiamato alla Corte; la diminuzione delle imposte, cosa che fu fatta solo in alcuni posti e in piccola misura; la promessa che la Corte sarebbe ritornata a Parigi, facendo ogni sforzo per raggiungere la pace generale.

Ruelle (Carlo). Generale, n. a Livorno, m. a Bologna (1857-1916). Sottot. dei bersaglieri nel 1877, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Insegnò logistica alla scuola di guerra e storia antica, arte mil. e fortificazione al corso superiore dell'Accademia navale. Colonello nel 1901, comandò il 31º fanteria e due anni dopo tornò nel corpo di S. M. quale capo di S. M. del III C. d'A. Segretario al comando del corpo di S. M. dal 1905 al 1908, disimpegnò importanti incarichi. Magg. generale comandante la brigata Lombardia nel 1908, assunse nel 1911 il comando della divis. mil. di Cagliari e nell'anno

dopo fu promosso ten. generale comandante la divis. di Bologna. Nell'aprile 1915 ebbe il comando del V C. d'A. e con esso entrò in guerra contro l'Austria; poco dopo fu collocato nella riserva. Pubblicò una « Guida allo studio della logistica ».

Ruffey. Generale francese, n. nel 1851. Sottot. d'art. nel 1871, frequentò i corsi della Scuola superiore di guerra e si dedicò allo studio delle questioni tecniche d'artiglieria. Colonnello, fu nel Madagascar nel 1888. Generale di brigata nel 1905, di divis. nel 1910, fu comandante di corpo d'armata nel 1912 e membro del Consiglio superiore di guerra nel 1913. All'inizio della guerra Mondiale ebbe il comando della 3ª armata francese, colla quale partecipò alla campagna nei primi mesi del 1914, passando poi a mansioni territoriali.

Ruffini (Bernardo). Generale, n. ad Ovada nel 1768. In servizio della Toscana, fece le campagne d'Italia del 1803 al 1807. Passato nella Spagna, combattè nella Catalogna e rimase mutilato di un braccio meritando la legion d'onore commutata nel 1815 in croce di cav. dell'O. M. S. Partecipò anche alle campagne del 1813 e del 1814 e si distinse a Lützen e Bautzen. Prigioniero dopo la capitolazione di Dresda, alla restaurazione prese servizio nell'esercito sardo e comandò la piazza di Finale. Colonnello nel 1831 ebbe il comando della città e provincia di Savona ed in tale carica fu promosso magg. generale nel 1840.

Ruffini Giuseppe. Generale, nato a Mursecco nel 1791. Sottot. di fanteria nel 1814, partecipò alla campagna del 1815. Colonnello nel 1848, comandò il 6º fanteria e con esso partecipò alle campagne del 1848 e 1849 meritando nella prima due menzioni onorevoli a Pastrengo e Goito, nella seconda alla Sforzesca e a Novara una terza menzione onorevole. Nel 1863 venne collocato a riposo col grado di colonnello.

Ruffini Giovanni Battista. Colonnello di fanteria, n. e m. a Modena (1807-1891). Laureato in legge nel 1829, partecipò ai moti del 1831: fu ferito e imprigionato. Poco dopo, come capitano dei cacciatori a cavallo, fu aiutante di campo del gen. Zucchi nella campagna di Romagna e fu cinque volte ferito: catturato dagli Austriaci, esulò in Francia e poi in Inghilterra ove fu intimo del Mazzini. Tornò in Italia nel 1848 per arruolarsi al servizio del governo provvisorio di Modena. Passato capitano di fanteria nell'esercito sardo, si segnalò alla Sforzesca ed a Novara ed ebbe la menzione onorevole. Nel 1859 combattè coi Cacciatori delle Alpi e poi coadiuvò il gen. Fanti nel progetto d'istituire la Scuola mil. di Modena di cui divenne il 1º comandante. Ten. colonnello nel 1861, cessò di comandare la scuola nel 1862 e passò presidente del Tribunale mil. di Forlì. Nel 1870 ebbe il comando della fortezza di Venezia e nel 1872 fu collocato a riposo col grado di colonnello.

Ruffo (Fabrizio). Cardinale napoletano (1744-1827). Dedicatosi alla carriera ecclesiastica, divenne cardinale e il

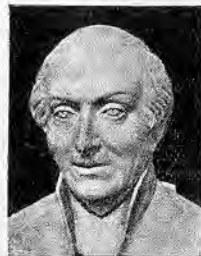
re Ferdinando di Napoli lo nominò intendente del palazzo di Caserta. Assuntosi l'incarico di sollevare la Calabria per cacciare i Francesi dal reame di Napoli, si pose alla testa di 25.000 uomini e con essi s'impadronì di Cotrone, quindi, riportando altre vittorie, giunse nel giugno 1797 a Napoli. Scrisse: « Manovre delle milizie e sugli armamenti della cavalleria » e fu soprannominato il « Cardinale generale ».

Ruffo principe di Castelcicala duca di Calvello marchese Paolo. Generale napoletano, n. a Richmond (Inghilterra), m. a Parigi (1791-1866). Tenente dei dragoni inglesi a vent'anni, si segnalò nel 1815 a Waterloo ove rimase gravemente ferito ed al servizio dell'Inghilterra rimase sino al 1821. Nel 1824 ebbe la nomina a colonnello nell'esercito napoletano e poco dopo ebbe missioni nella Svizzera. Nel 1831 fu ambasciatore delle Due Sicilie a Vienna e nel 1832 a Pietroburgo; poco dopo fu promosso generale di brigata ed aiutante di campo gen. del re. Dopo aver compiuto altre missioni diplomatiche all'estero, fu nominato nel 1855 vicerè dell'isola di Sicilia e comandante in capo delle armi borboniche, che tenne sino al 1860, quando, dopo la vittoria dei Garibaldini a Calatafimi, fu sostituito dal generale Lanza.

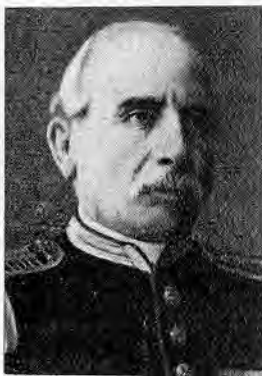
Ruffo Luigi. Generale medico, n. a Rocchetta Tanaro, m. a Milano (1833-1915). Medico di bgl. nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 ed a Gaeta meritò la menzione onorevole. Durante l'epidemia colerica fu decorato della med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello nel 1884, fu direttore di sanità del XII e poi del III C. d'A. e nel 1893 passò capo ufficio all'ispettorato di sanità. Magg. generale medico ispettore di sanità mil. nel 1895, andò in P. A. nell'anno seguente.

Ruffo Emanuele. Generale macchinista, n. a Napoli nel 1868. Entrato in servizio nel 1883, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1926, ten. generale nel 1931 e collocato a riposo nel 1930. Prese parte delle campagne d'Africa, alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale.

Ruffo di Calabria nob. Fulco. Medaglia d'oro, n. nel 1884 a Napoli. Ufficiale di complemento nell'arma di cavalleria, richiamato nel 1915 col grado di tenente, chiese di frequentare un corso di pilotaggio aereo ed ottenne il brevetto per la specialità da caccia. Per tutta la guerra, quindi, prestò servizio in aviazione, divenendo uno dei nostri « assi » più popolari ed ardentissimi. Cinquantatré scontri aerei in due anni, oltre venti vittorie, sette medaglie al valore, una promozione per merito di guerra, la croce dell'O. M. S.: questo il magnifico stato di servizio del prode volatore. Dopo la fine della guerra tornò, col grado di capitano, nell'arma di cavalleria, ma successivamente chiese di essere dispensato dal servizio permanente, nel quale era stato trasferito per merito di guerra. La mo-



Ruffo Fabrizio



Ruffini Giov. Battista



Ruffo di Calabria Fulco

tivazione della medaglia d'oro, decretatagli nel luglio 1917, è così formulata:

« Dotato di elette virtù militari, pilota da caccia di inesauribile ardore, provato in ben 53 scontri aerei, con spirito di sacrificio pari al suo valore, continuò a cercare la vittoria ovunque la poteva trovare. In due mesi fece precipitare quattro apparecchi avversari sotto i suoi colpi sicuri. Il 20 luglio 1917, con incredibile audacia, assaliva da solo una squadriglia compatta di cinque velivoli nemici, ne abbatté due e fuggiva i superstiti. Mirabile esempio ai valorosi » (Cielo di Castagnevizza, 14 luglio; cielo di Tolmino, 17 luglio; cielo di Nova Vas, 20 luglio 1917).

Rufigi. Fiume dell'Africa, nel territorio del Tanganica; sbocca con vari rami nell'Oceano Indiano, di fronte all'isola di Mafia. Alla sua foce si svolse un singolare episodio della guerra Mondiale. L'incrociatore tedesco « Königsberg » (comandante Loof) vi si rifugiò e nascose il 3 settembre 1914. Gli Inglesi, con 4 incrociatori leggeri e navi ausiliarie, lo bloccarono il 30 ottobre, e dovettero incominciare ad eseguire piccole operazioni dirette a distruggere le installazioni costiere fatte apprestare dal Loof. Ma nel vasto delta del fiume non riuscirono a individuare la posizione del « Königsberg » che quando, in fine novembre, poterono installare una stazione di aeroplani nell'isola di Mafia. Solamente nel luglio 1915 però gli Inglesi poterono risolvere la situazione a loro favore, per l'intervento di due loro monitors, i quali si collocarono in uno dei bracci del fiume, determinando, col loro fuoco ormai preciso sul posto dove era ancorato il « Königsberg », l'equipaggio tedesco a farlo saltare e ad abbandonarlo. L'equipaggio andò a rinforzare le truppe dell'Africa Sud-Orientale tedesca.

Rufino (P. Cornelio). Dittatore romano. Console nel 290 a. C., unitamente a Curio Dentato pose gloriosa fine alla guerra sannitica. Di nuovo console nel 277 a. C., combatté contro i Sanniti ed i Greci nell'Italia meridionale e conquistò la città di Crotone.

Rufo (Minucio). Generale romano. Console nel 221 a. C., sottomise in guerra gli Istriani. Generale di cavalleria nel 217 a. C. sotto Q. Fabio Massimo, lo avversò per il suo lento sistema difensivo e approfittò d'una sua assenza per attaccare e vincere le truppe di Annibale dal quale però poco dopo venne vinto. Morì nel 216 alla battaglia di Canne.

Rügen. Isola del Baltico, appartenente alla prov. prussiana di Pomerania, nella reggenza di Stralsunda. È l'isola massima della Germania, con una superficie di 930 Km² e 46.000 abitanti. Il capoluogo dell'isola è Bergen. Anticamente era abitata dai popoli Rugi, poi fu occupata dagli Slavi e tanto nei tempi medi quanto nei moderni il suo possesso fu contrastato fra Tedeschi, Polacchi, Danesi e Svedesi. Valdemaro I, re di Danimarca, nel 1168, si impadronì dell'isola, che nel sec. XIV cadde in potere dei duchi di Pomerania. Nel 1428, durante la guerra tra la Lega Anseatica e la Danimarca, gli Anseatici attaccarono nelle acque di R. la squadra danese e la distrussero quasi completamente. Nel 1648, col trattato di Westfalia, passò alla Svezia; nel 1807 venne occupata dai Francesi. Nel 1808 tornò alla Svezia, ma il Congresso di Vienna del 1815, togliendo a questa nazione tutti i possedimenti germanici, assegnò R. alla Prussia. Durante la guerra franco-prussiana del 1870-71 R. subì un breve bombardamento da parte di navi francesi.

Combattimento navale nelle acque di Rügen (1864). Appartiene alla guerra dei Ducati. Verso la metà di marzo una squadra danese di sei bastimenti, al comando dell'ammir. Dokum, incrociava nelle acque di R. per vegliare al blocco delle bocche dell'Oder. La squadra prussiana, agli ordini del capitano di vascello Jachmann, stazionava a Swinemünde. Il 17 marzo, il cap. Jachmann scorse tre vascelli danesi alla punta nord dell'isola di R. e con 9 bastimenti mosse ad assalirli. Sul mezzogiorno le due squadre erano in vista, ed il cap. Jachmann, accortosi che la squadra danese era stata rafforzata di qualche unità, continuò ad avanzare; le sue cannoniere non avendolo potuto seguire, le lasciò in seconda linea lungo la costa occidentale di R., e col rimanente delle navi, cioè con sole due corvette e un avviso, avanzò contro il naviglio danese, fidando nella bontà delle sue macchine e nella superiorità dei suoi calibri per compensare l'inferiorità del numero. L'ammir. Dokum spiegò le sue navi in due linee formanti fra loro un angolo di circa 140 gradi. Aperto il fuoco dalle due parti, la nave « Loreley », che portava l'insegna del comando prussiano, fu messa fuori combattimento in pochi minuti. Le altre due navi lottarono ancora per circa un quarto d'ora, poi si allontanarono rapidamente assai malconce. I Prussiani ebbero 14 u. morti; i Danesi sei.

Ruggeri (Laderchi, conte Paolo). Generale, n. a Codogno nel 1862. Sottot. d'art. nel 1880, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Addetto mil. a Costantinopoli nel 1896, per avere sedato un tumulto di gendarmi turchi alla Canea meritò la medaglia d'argento. Dal 1901 al 1909, fu addetto mil. in Russia e divenne colonnello nel 1907. Comandante il 5° fanteria nel 1909 e capo di S. M. dell'VIII C. d'A. nel 1910, durante la guerra Italo-turca fu addetto agli ufficiali esteri. Magg. generale comandante la brigata Basilicata nel 1912, iniziò nel 1915 la guerra contro l'Austria quale capo di S. M. della 1ª armata. Ten. generale comandante la 12ª divis. nel 1915, passò nel giugno 1916 a comandare l'VIII C. d'A. e per le azioni su Gorizia ebbe la croce d'uff. dell'O. M. S. Passato nel 1917 al IX C. d'A., fronteggiò l'invasione nemica sull'alto Cordevole, al ponte di Vidor, alla stretta di Quero, sulle alture del Monfenera e del Tomba e fu decorato della commenda dell'O. M. S. In P. A. nel 1918, assunse nel 1923 il grado di generale di corpo d'armata.

Ruggeri Carlo. Generale, n. a Ferrara, m. ad Aquila (1865-1928). Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Al comando di un bgl. del 30° fanteria iniziò la guerra contro l'Austria e nel luglio 1915 meritò la med. di bronzo sul S. Michele ove rimase



Ruggeri Laderchi Paolo



Ruggeri Carlo

ferito. Colonnello nell'agosto 1915, ebbe il comando del 135° e poi del 24° fanteria. Nel 1917 assunse il comando della brigata Udine e poi della brigata Forlì e nello stesso anno fu promosso magg. generale. Nel 1918 comandò il 5° gruppo centri di mobilitazione di fanteria in Alessandria e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. Fu anche luogoten. gen. della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Ruggeri Antonio. Ammiraglio, n. a Messina nel 1871. Entrato in servizio nel 1889, fu promosso contrammir. nella riserva navale nel 1925 e ammir. di divis. nel 1829. Venne collocato a riposo nel 1933. Prese parte alla guerra Mondiale.

Ruggeri Pietro. Generale, n. a Messina nel 1873. Sottot. di fanteria nel 1893, fu in Libia dal 1911 al 1914 e alle Due Palme (1912) meritò la med. d'argento. Combatté contro l'Austria, e al comando d'un bgl. meritò la med. di bronzo a Selz (1915) ed una seconda d'argento a S. Martino del Carso (1916); in entrambi i combattimenti rimase ferito. Colonnello nel 1917, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1930 venne promosso generale di brigata in aspettativa per riduzione quadri.

Ruggero. Corvetta a ruote di 1400 tonn., della marina delle Due Sicilie, costruita nel 1842 in Inghilterra. Passata nel 1860 a far parte della marina italiana, venne radiata nel 1867.

Ruggero Settimo. Sommergibile di media crociera, varato dal Cantiere navale Tosi di Taranto nel 1928, lungo m. 67,50, largo m. 6,60; dislocamento tonn. 850 in emersione e 1065 in immersione; apparato motore 3000 cavalli; velocità miglia 17,5 in emersione e 9 immerso. Armamento guerresco 1 cannone da 102; 2 mitragliere; 8 tubi lanciasiluri. Personale d'armamento: 5 ufficiali e 29 uomini di equipaggio.

Ruggero Giuseppe. Generale, n. a Sestri Ponente, m. a Roma (1841-1911). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, nella campagna del 1860-61 meritò la med. d'argento a Castelfidardo e la menzione onorevole a Gacta. Combatté pure nel 1866. Colonnello nel 1893, comandò il 9° bersaglieri. In P. A. nel 1899, passò nella riserva nel 1902 e nel 1904 fu promosso magg. generale. Versato in geologia, paleontologia, archeologia e numismatica, pubblicò vari studi e fu membro di varie società italiane e straniere. Collaborò al « Corpus nummorum italicorum » di S. M. Vittorio Emanuele III.

Ruggero I e II. V. Altavilla.

Ruggia (Giovanni). Medaglia d'oro, n. e m. a Romano Canavese (1830-1916). Sergente del 2° genio zappatori, aveva preso parte onorevolmente alla campagna di Crimea. In quella del 1860 si distinse ad Ancona ed a Perugia, sotto le cui mura guadagnò, per la sua tenacia ed ardimento, la medaglia d'oro al valor militare con questa motivazione: « Pel coraggio e slancio dimostrati, essendo entrato per uno stretto foro nella porta Santa Margherita a Perugia, durante il fuoco, e deciso così l'apertura della porta; e per essere stato quindi il primo ad introdursi



Ruggia Giovanni

nella caserma di San Domenico, intimando la resa agli artiglieri pontifici quivi raccolti » (Perugia, 14 settembre 1860).

Ruggieri (Alberto). Generale, n. a Bari nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, al comando di un bgl. combatté nella guerra Italo-turca e a Benina e Regima (1913) meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1915, fu il primo comandante del 136° fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria. Nel 1916 comandò la brigata Ivrea. Nel 1918 ebbe il comando del 208° fanteria e poco dopo del presidio di Vittorio Veneto. Magg. generale in P. A. nel 1920, ebbe nel 1923 il grado di generale di divisione e nel 1927 fu collocato a riposo.

Ruggieri Benedetto. Generale, n. a Castel di Sangro, m. a Roma (1867-1933). Sottot. di fanteria nel 1886, frequentò poi la scuola di guerra. Partecipò alla guerra 1915-1918 e appena iniziata meritò la med. d'argento a Selz. Verso la fine del 1915 assunse il comando del 18° fanteria: colonnello nel febbraio 1916, nel successivo giugno, comandando internamente la brigata Acqui, guadagnò a Gallio la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello brigadiere comandante la brigata Bari nel 1917 a Jamiano ebbe una seconda med. d'argento e sull'Asolone la croce d'uff. dell'O. M. S. Trasferito nella riserva per motivi di salute nel 1926, assunse nello stesso anno il grado di generale di divisione.



Ruggieri Benedetto

Ruggieri Donato. Generale, n. nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1893, frequentò poi la scuola di guerra e passò nello S. M. Iniziò la guerra contro l'Austria come capo di S. M. della 5ª divis. Colonnello nel 1917, fu successivamente capo di S. M. del VI C. d'A., del comando delle truppe degli Altipiani e del XVIII C. d'A. Per l'azione da lui svolta dal 1915 al 1918 in Val Camonica, sugli Altipiani, sul Grappa ed al Piave, meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra, nel 1923 ebbe il comando del 77° fanteria. Generale di brigata nel 1925, fu ispettore di mobilitazione della divis. di Roma. Promosso generale di divis. nel 1930, comandò la divis. mil. di Udine e dal 1931 al 1933 fu giudice al Tribunale supremo militare.

Ruggiero di Lauria. Corazzata varata dal R. Cantiere di Castellammare di Stabia nel 1884, lunga m. 100, larga m. 19,84; dislocamento tonn. 11.174; apparato motore cavalli 10.591, velocità miglia 17,5. Armamento guerresco: 2 cannoni da 152, 4 da 120 e 4 mitragliere da 431. Personale d'armamento: 507 uomini. Radiata nel 1909. Ebbe per motto: « Noli me tangere ».

Ruggiero Pietro. Capitano e scrittore militare del secolo XVII. Pubblicò una voluminosa opera intitolata: « La militare architettura, ovvero moderna fortificazione... et un trattato dell'arte militare ».

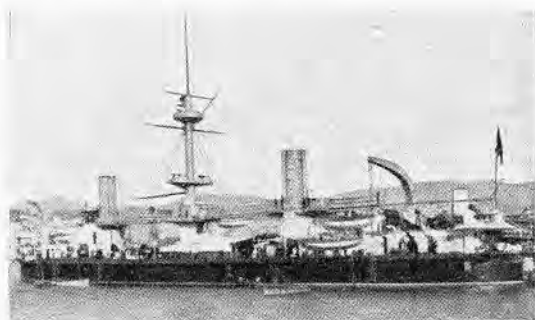
Ruggiero barone Francesco. Ammiraglio, n. a Napoli, m. a Genova (1832-1904). Ufficiale della marina napoletana, passò nel 1860 in quella italiana; ebbe la direzione

del porto di Genova dal 1877 al 1893 e divenne contrammiraglio nella riserva.

Ruggiero Giuseppe. Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1835-1908). Proveniente dalla marina delle Due Sicilie, passò nel 1860 in quella italiana, dove divenne contrammiraglio.

Ruggiero Giuseppe. Ammiraglio, n. nel 1862 a Napoli. Entrato in servizio nel 1877, fu promosso contrammir. nel 1918, e ammir. di divis. nella riserva nel 1926. Prese parte alla campagna d'Africa.

Ruggiero Adolfo. Ammiraglio, n. a Meta nel 1870. Entrato in servizio nel 1884, fu promosso contrammir. nella riserva nel 1927. Prese parte alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale.



Corazzata Ruggiero di Lauria

Rugi. Antico popolo germanico che viveva nel bacino del basso Oder e nell'isola di Rügen. Nel sec. V emigrò verso il Danubio, vi fondò un regno, poi si confuse con gli altri popoli germanici che invasero l'impero romano.

Rugi pascià. V. *Mehemet.*

Rugiero (Giacinto). Generale, n. nel 1864, m. a Milano nel 1930. Sottot. di fanteria nel 1885, divenne ten. colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra Mondiale divenendo colonnello nel 1917. Nel 1928 venne promosso generale di brigata.

Rugiu (Vittorio Antonio). Generale, n. a Sassari nel 1836. Sottot. di fanteria nel 1857, passò poi nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra del 1859; ad Aspromonte (1862) meritò la croce di cav. dell'O. M. S., e combattendo i briganti nell'isola di Pantelleria (1864) ebbe la med. d'argento. Ferito gravemente nella campagna del 1866, fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Colonnello nel 1879, comandò il 62° fanteria, poi fu successivamente capo di S. M. della divis. di Torino e del C. d'A. di Milano. Magg. generale nel 1887, comandò la brigata Ferrara. Ten. generale comandante la divis. mil. di Livorno nel 1892, passò poi a quella di Napoli e nel 1896 ebbe il comando dell'XI C. d'A. Nel 1899 comandò il II C. d'A. e nel 1902 fu collocato in P. A. Nel 1905 venne trasferito nella riserva.

Rühle (von Lilienstern Giovanni). Generale prussiano e scrittore militare (1780-1847). Fece la campagna del 1806 e poi quella del 1809 in Austria; nel 1813 tornò al servizio prussiano e partecipò alla guerra di quell'anno. Fu successivamente commissario generale dell'armamento tedesco ed in tal qualità prese parte al Congresso di Vienna; nel 1815 fu capo di stato maggiore nelle provincie renane, e dopo la conclusione della pace fu chiamato a Berlino

come capo del reparto storico dello stato maggiore generale, dove divenne il redattore capo del « Militär-Wochenblatt » e fu il fondatore dell'Istituto litografico del Comando del corpo di stato maggiore. Più tardi rivolse la sua attività all'istruzione militare. Nel 1837 era direttore di tutte le Scuole militari e nel 1844 ispettore generale degli Istituti militari di educazione e di istruzione, nella quale carica morì. Tra gli scritti del R. meritano speciale menzione: « Relazione di un testimone oculare della campagna del 1806, sotto il principe Hohenlohe »; « Viaggio con l'esercito nel 1809 »; « Catechismo di guerra per la Landwehr »; « Manuale per l'ufficiale »; ecc. Inoltre pubblicò un grande numero di articoli storici, geografici e politici su vari periodici.

Ruhr. Fiume del nord-ovest della Germania che nasce ai piedi dell'Astenberg, traversa una ricca regione carbonifera, e dopo un percorso di 232 Km. si getta nel Reno, riva dr., presso a Ruhrort. Dal fiume prende il nome il più importante bacino carbonifero della Germania, comprendente un territorio di 3200 Kmq. con 15 città, di cui sei superano i 200.000 abitanti.

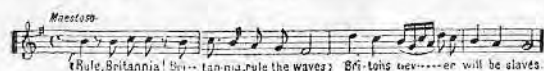
Occupazione della Ruhr (1923). Appartiene alle conseguenze della guerra Mondiale. Quando, sul finire del 1922, la Germania chiese la moratoria per i pagamenti dovuti, la Francia sostenne che la concessione doveva essere condizionata alla presa di pegni produttivi, e propose di procedere alla occupazione mil. della R. malgrado l'opposizione dell'Inghilterra. Nel gennaio 1923, constatata dalla Commissione delle Riparazioni l'inadempienza della Germania nelle consegne di carbone, Francia e Belgio deliberarono l'invio nella R. di una commissione di controllo per assicurare l'adempimento delle obbligazioni del trattato di Versailles. Per proteggere tale missione, l'11 gennaio 1923 si iniziò l'occupazione militare. Nello spazio di sei giorni vennero occupate Essen, Gelsenkirchen, Bochum, Dortmund ed altri centri minori. Alle misure militari franco-belghe i Tedeschi opposero la tattica della resistenza passiva: trasferimento del sindacato carboni, divieto del Governo agli industriali di consegnare carbone ai Francesi ed ai Belgi, e ai funzionari di obbedire loro, chiusura delle banche, ecc.; a cui i Franco-belgi risposero con una serie di contromisure: arresti e condanne di industriali; requisizione del carbone pagato in buoni; occupazione delle miniere; espulsione di funzionari; divieto di ogni invio di carbone, e poi anche di prodotti metallurgici, in Germania; sostituzione di una compagnia ferroviaria franco-belga all'amministrazione ferroviaria tedesca nei territori occupati; occupazione di altre località oltre Reno, anche fuori della R. Nell'eccitazione degli animi, i nazionalisti tedeschi ricorsero agli attentati, raggiungendo la cifra di 200 in pochi giorni, dei quali alcuni sanguinosissimi; da parte degli occupanti si procedette a misure repressive rigorose, condanne a morte e taglie numerose. Il conflitto determinato dalla occupazione della R. fu il più grave che si sia manifestato nel dopo-guerra tra vincitori e vinti, ed ebbe ripercussioni su tutta la politica e la economia europea. La Germania dovette sacrificare somme ingenti per appoggiare la resistenza. Il cancelliere Stresemann, ripresi i contatti con gli Alleati, il 26 settembre 1923 proclamava la cessazione della resistenza passiva e finalmente il 23 novembre un accordo era firmato tra industriali ed occupanti. Tuttavia occorsero ancora parecchi mesi prima che si potesse giungere ad una sistemazione definitiva della vertenza. Due comitati di esperti, presieduti rispettivamente dall'inglese Mac Kenna e dall'americano Dawes, furono incaricati di

indagare in Germania, ed in base ai loro rapporti fu possibile, il 16 luglio 1924, convocare a Londra una conferenza interalleata che, raggiunto l'accordo, invitava la delegazione tedesca a partecipare alla discussione. Il 16 agosto l'intesa era realizzata: la Germania accettava la sistemazione delle riparazioni designata col nome di piano Dawes, mentre gli Alleati si obbligavano a sgombrare i territori occupati. Il 3 agosto 1925 l'evacuazione del bacino, iniziata 10 mesi prima, era compiuta; l'occupazione era durata circa due anni e mezzo.

Ruinat (Giuseppe Antonio). Generale del sec. XVIII. Come ufficiale di fanteria si distinse alla battaglia dell'Olmo ed all'assedio di Savona. Colonnello nel 1774, comandò il regg. della Regina e nel 1776, brigadiere, ebbe il comando della città e provincia di Cuneo. Nel 1783 fu promosso magg. generale governatore del forte della Brunetta.

Ruiz (Michele). Capitano sardo del sec. XVIII. Iniziò il servizio mil. nel 1693 nella Spagna, e si distinse all'assedio di Gerona. Ritornato qualche anno dopo in Sardegna, fu nominato nel 1706 governatore di Alghero. Fedele sempre al re di Spagna, sedò i tumulti di Gallura. Quando, nel 1708, gli Austriaci occuparono la Sardegna, fu arrestato. Liberato due anni dopo, fu creato colonnello e andò a Genova per concertare cogli altri emigrati sardi la spedizione spagnuola nella Sardegna, che però ebbe esito infelice. Capitano di guerra e sovrintendente generale della provincia di Toro nel 1712, ritornò in patria nel 1717.

Ruiz Ignazio. Generale, n. nel 1837, m. a Roma nel 1903. Sottot. d'art. nel 1860, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1889, passò nel 1891 in P. A. e nel 1908 fu promosso magg. generale nella riserva.



Rule Britannia!

Rule, Britannia! Inno nazionale inglese, musica di Arne: « Impera, Britannia! Britannia signora dei mari » è il primo verso dell'inno, che appartiene alla metà del secolo XVIII.

Rulent (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Givoglio nel 1893. Soldato di leva nel 70° fanteria, partecipò alla campagna libica, e, richiamato nel 1915 col grado di caporale, combatté prima col 139° regg. fanteria e poi col 232°, rimanendo due volte ferito. Con quest'ultimo reggimento, assalito sul San Marco da soverchianti forze nemiche, venne tratto prigioniero in circostanze drammatiche, che gli valsero la concessione della med. d'oro, così motivata:

« Dopo circa due ore di eroica resistenza, veniva fatto prigioniero coi pochi superstiti della sua squadra. Vigilato da sentinelle nemiche, ne uccideva una, mettendo lo scompiglio tra gli avversari e dando modo ai compagni di giovarsi per aprirsi un varco verso le nostre linee. Atterrato da un ufficiale nemico, il quale, puntandogli contro la pistola, gl'intimava di gridare: « Viva l'Austria! » con



Rulent Giuseppe

magnifico disprezzo della vita, rispondeva con forte grido: « Viva l'Italia! », rimanendo gravemente ferito dall'ufficiale stesso, che con la morte gli avrebbe voluto far scontare la sublime audacia ». (San Marco di Gorizia, 14 novembre 1916).

Rullière (Giuseppe). Generale francese (1787-1863). Partecipò alle campagne napoleoniche dal 1807 in poi, a quella di Spagna del 1823, a quella di Morea del 1829, a quella d'Algeri del 1830. Nel 1832 divenne maresc. di campo e prese parte all'assedio di Anversa. Tornato in Algeria, guadagnò il grado di luogoten. generale a Constantina. Nel 1848-49 per pochi mesi fu ministro della guerra.

Rullo. Gigantesco gabbione fascinato, costruito dagli ingegneri al servizio di Spagna e agli ordini dello Spinola nell'assedio di Ostenda (guerra di Fiandra, 1603) e ideato da Cristoforo Properginus, o dall'ing. mil. Prevost. Tre grandi cerchi del diametro di circa 5 metri, distanti 2 m., circa l'uno dall'altro, pieni di fascioni lunghi 8 metri, costituivano il R., che doveva proteggere gli uomini dai colpi degli assediati. Esso veniva spinto da una cinquantina di u., o da cavalli esercitanti sforzo sopra corde passate su puleggie attaccate ad ancore fissate solidamente sul terreno.

Rumelia Orientale. Il trattato di Berlino del 1878 creò questa provincia, con governatore cristiano, al sud della Bulgaria, fra questa, il Mar Nero e la Turchia. Tale provincia restava sotto l'autorità politica e militare della Turchia, ma con autonomia amministrativa. Per l'ordine interno erano costituite una gendarmeria indigena e una milizia locale. La R. O. rimase in tali condizioni fino al 1885, quando, costituitosi il regno indipendente della Bulgaria, entrò a farne parte in seguito a rapida e riuscita rivoluzione per il distacco completo dalla Turchia.

Rumersheim. Villaggio dell'Alto Reno, presso Breisach.

Combattimento di Rumersheim (1709). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, e si svolse tra Francesi e Imperiali. I primi, al comando del conte Dubourg, ammontanti a 7 bgl. e 18 sqdr. con 8 cannoni, erano in posizione presso il villaggio di R., con la sr. appoggiata al Reno: al centro i fanti, alle ali i cavalli. Contro di loro avanzarono gli Imperiali guidati dal conte di Mercy: 9 bgl. e 20 sqdr. con 4 cannoni. Essi appoggiarono la dr. al Reno, con la cavalleria alle ali. L'attacco avvenne alle ali: sulla sr. imperiale con danno dei Francesi; sulla dr. con loro vantaggio. La fanteria del Dubourg avanzò a sua volta, attaccò alla baionetta il centro nemico, e lo sbaragliò. Tornata alla riscossa nel frattempo la dr. francese, rovesciò l'opposta cavalleria e la volse in fuga. La fanteria imperiale, avviluppata, fu massacrata o fatta prigioniera. 2400 u. rimasero uccisi, 1700 prigionieri; caddero nelle mani dei vincitori i 4 cannoni e tutti i bagagli. I Francesi perdettero poco più di 300 uomini.

Rumigny (conte Maria Teodoro di). Generale francese (1789-1860). Ufficiale di cavalleria nel 1806 passò poi nella fanteria facendo tutte le campagne dell'Impero e divenendo generale durante la Restaurazione. Aderì al regno di Luigi Filippo e alla caduta del re si ritirò a vita privata. Lasciò un volume di « Mémoires ».

Runget-Sing. Principe indiano (1762-1839). Comandava una piccola tribù di montanari, e, grazie al suo valore e al suo ingegno, conquistò i regni di Lahore e del Cashemir,

estendendo i suoi possedimenti a tutto il paese fra l'Himalaia, l'Indo e il Sutleg, finché gli Inglesi non lo arrestarono nei suoi disegni di spingere più oltre le sue conquiste. Morì nel 1839, dopo aver concluso con l'Inghilterra un trattato di alleanza, e il suo Stato andò in dissoluzione. Tra gli ufficiali che lo avevano aiutato a creare il suo esercito, che ammontò a 100.000 u. bene organizzati, fu anche l'italiano Ventura, già ufficiale napoleonico.



Runget Sing

Runnymede (o *Runnymede*, o *Runnimeade*). Prateria inglese, nella contea di Surrey, sulla dr. del Tamigi. Il 19 giugno 1215 vi si tenne una conferenza che pose fine alla lotta fra il re Giovanni Senza Terra e i baroni inglesi che gli si erano ribellati. Il re fu obbligato a firmare la Magna Charta (opera di Stefano Langton, arcivescovo di Canterbury, e del conte di Pembroke) che è il più antico patto costituzionale fra popolo e sovrano. Il re, dopo di essere stato costretto a dichiararsi suddito e vassallo del papa, si era trovato contro, specie dopo la sua infelice spedizione in Francia, i baroni inglesi che volevano togliergli molte delle sue prerogative e acquistare maggior libertà. Il 6 gennaio, a Londra i ribelli gli diedero tempo fino alla Pasqua per decidere sulla risposta che doveva dare alle loro richieste. Poi unirono a Stamford un esercito e marciarono contro di lui. Northampton resistette loro, ma Bedford e Londra aprirono le porte. In breve l'esercito reale si sbandò passando al nemico e Giovanni fu costretto a cedere.

Ruocco (*Vincenzo*). Generale, n. a Napoli nel 1878. Sottot. di fanteria nel 1898, frequentò poi la scuola di guerra. Partecipò alla guerra libica del 1913-1914 ed a quella contro l'Austria del 1915-1918. In essa venne nel 1916 promosso ten. colonnello per merito di guerra. Colonnello nel 1917, comandò il 111° fanteria: sull'Altipiano Carsico (1917) meritò la med. di bronzo; a Nervesa (1918) la med. d'argento. Dopo di esser stato presidente del tribunale mil. di Napoli, ebbe nel 1924 il comando del distretto mil. di Avellino. Generale di brigata nel 1926, comandò l'8ª brigata di fanteria. Nel 1932 fu ispettore di mobilitazione della divis. di Piacenza e poco dopo venne collocato in soprannumero.

Ruolino. Documento di reparto, la cui importanza disciplinare supera di gran lunga quella amministrativa. In esso tutto il personale ed i quadrupedi della compagnia, squadrone o batteria vengono tenuti a ruolo con tutte le loro indicazioni matricolari e con segnato a fianco di ciascuno le più importanti variazioni di carattere amministrativo e disciplinare. Si divide in sei parti: nella prima trovano posto le indicazioni generali del reparto, ossia: il riepilogo della situazione numerica d'ogni giornata, la posizione e l'ubicazione del reparto, chi tiene il ruolino, ecc.; nella parte successiva sono elencati gli ufficiali distinti per grado e anzianità; nella terza sono elencati gli uomini di truppa, dai marescialli ai soldati, ordinati per grado, anzianità e ordine alfabetico; nella quarta sono pagine destinate ad elencare i richiamati dal congedo in caso di mobilitazione; nella quinta vi è l'elenco dei quadrupedi distinti per specie: cavalli e muli, eventualmente anche asini; l'ultima parte è destinata a raccogliere sintetiche memorie sto-

riche. Il R. è tenuto su duplice copia: una dev'essere personalmente tenuta aggiornata dal comandante del reparto, l'altra dall'ufficiale o sottufficiale più elevato in grado immediatamente dopo di lui. Ogni parte di questo documento deve corrispondere ai documenti contabili della compagnia. Alla fine d'ogni anno, non appena impiantati i nuovi per l'anno successivo, la copia non del comandante viene versata nell'archivio dell'ufficio matricola del corpo; quella del comandante viene conservata per un anno ancora e poi segue l'altra. Dal R., tenuto al corrente in ogni sua parte, è possibile dedurre la storia e la posizione del reparto e d'ogni suo componente in ciascun giorno o periodo dell'anno. Per il formato, questo R. prende l'appellativo di tascabile. In comunissimo uso presso l'esercito nostro vi è anche il cosiddetto R. da caposquadra: cioè quel quadernetto di minime proporzioni nel quale ogni graduato annota il nome, i dati matricolari, il mestiere, l'incarico, l'arma in consegna, ecc. di ogni uomo da lui dipendente. Questo taccuino segue dovunque il graduato e lo aiuta per tener dietro ai movimenti del proprio nucleo. È quasi sempre posseduto anche dagli ufficiali, che, naturalmente, non si limitano ad annotarvi la forza di qualche squadra, bensì quella di tutta la compagnia. In occasione di viaggi collettivi militari si compilano degli elenchi, in ordine di grado e di reparto organico, dai quali risultano nominativamente le persone partecipanti al viaggio stesso. Tale documento chiamasi R. di Marcia.

Ruolo. Questo francesismo ci viene dall'esercito piemontese. Genericamente R. significa elenco, lista, nota e simili. In relazione all'uso fattone negli ambienti militari, questo vocabolo ha però oggi assunto significati tutt'altro che particolari. Di talune armi e di taluni corpi vediamo infatti che ci sono R. speciali ossia una certa parte del personale di quelli, essendo impiegata in un modo particolare ed avendo ottenuto in conseguenza di percorrere una carriera sensibilmente differente, costituisce un nucleo a sé. Ad esempio i R. tecnici dell'artiglieria, del genio, dell'automobilismo, dei farmacisti, della sanità, della sussistenza, del commissariato, ecc. Recentemente, allo scopo di alleviare la crisi dei gradi succeduta nella carriera degli ufficiali dopo la guerra Mondiale, sono stati istituiti i ruoli M. e C. Nel primo (Mobilitazione, 1930) vengono ammessi a domanda quegli ufficiali i quali non hanno più possibilità di avanzamento, a causa dell'età o di altre ragioni, ma non sono ritenuti però meritevoli di essere colpiti da diminuzione per loro benemeritenze di guerra. Essi vengono impiegati negli uffici di mobilitazione dei Comandi e dei regg. e vi permangono con una certa stabilità. Danno così a questi delicatissimi organi un carattere di continuità che non avevano per l'innanzi. Ancora più recente (1933) è l'istituzione del ruolo C. (Consegnatari). Lo scopo che si è prefisso il legislatore offrendo questa nuova sistemazione agli ufficiali più anziani di ciascun grado è stato quello di dare un altro sfogo alla risoluzione della crisi dei gradi del dopoguerra. Tale ruolo non verrà reintegrato più, appunto perché esso è destinato a fronteggiare ed alleviare i danni di una situazione particolare e transitoria. Per estensione si suol dire R. dei combattenti, quando si vogliono distinguere i reparti di linea dai servizi. Nella marina e nell'aviazione si distinguono i R. naviganti da quelli adibiti a incarichi accessori (es. Corpo Reale Equipaggi, Commissariato aeronautico, ecc.).

Ruota (*V. Archibugio a ruota e Cartella*). Fu inventata da un armaiuolo di Norimberga nel 1515 e fu così chia-

mata, perchè il meccanismo aveva la forma di una ruota che veniva girata per mezzo della chiave da ruota, destinata ad armarla.



Ruota d'archibugio

Ruotolo (*Carminé*). Generale, n. a Sarno nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1889, divenne colonnello nel 1917, comandò nella guerra contro l'Austria il 214° fanteria e meritò la med. d'argento sul M. Forno e quella di bronzo sul S. Gabriele ove rimase ferito. Dopo la guerra comandò successivamente il distretto mil. di Caltanissetta, il 14° ed il 3° fanteria. Nel 1926 fu collocato in P. A. e nel 1929 venne promosso generale di brigata.

Ruotu. V. *Ratsutita*.

Ruphy (*Enrico Francesco de*). Generale, m. nel 1823. Dopo aver prestato servizio in fanteria, fu promosso colonnello nel 1814 e nominato comandante della città di Chivasso dalla quale passò a quella di Chambéry due anni dopo. Nel 1820 venne collocato a riposo col grado di maggior generale.

Ruquoy (*barone Luigi Uberto*). Generale belga, n. nel 1861. Era colonnello allo scoppio della guerra Mondiale al comando di un regg. cacciatori, col quale partecipò alla difesa di Anversa e alla battaglia dell'Yser, rimanendovi ferito. Nel 1915 fu successivamente comandante di brigata e di divis. (5ª) e divenne l'anno seguente luogoten. gene-

rale. Nel gennaio 1917 fu nominato capo di S. M. dell'esercito e nell'aprile 1918 riprese il comando della 5ª divis. combattendo nella battaglia delle Fiandre. Subito dopo l'armistizio fu a capo dell'esercito di occupazione della IV zona renana, fino al 1923.



Ruquoy Luigi

Ruremonde (o *Roermonde*). Città olandese del Limburgo, posta sulla confluenza della Roer nella Mosa. Ha due cinte fortificate, di cui la prima è una muraglia interrotta tratto a tratto da torri; la seconda è invece una cinta robusta, difesa da 12 bastioni circondati da un fossato pieno di acqua, e munita di spalti e di un cammino coperto. Nel 1567 gli Olandesi la conquistarono, nei primi tempi della loro rivolta, ma l'abbandonarono poco dopo agli Spagnuoli, che vi misero una guarnigione. Dieci anni dopo gli Olandesi vennero ad assediare, ma il conte di Hohenlohe, che comandava gli attaccanti, fu costretto a ritirarsi per l'arrivo di un esercito spagnolo. Gli Olandesi tornarono ancora una volta nel 1632 e la conquistarono, ma non poterono conservarla; gli Spagnuoli che la presero poco dopo la tennero sino alla fine del secolo XVII. Passata all'Austria, le rimase fino all'epoca napoleonica, passando allora a far parte dell'impero francese.

I. *Attacco e presa di Ruremonde (1572)*. Appartiene alla guerra di Fiandra e fu dato da Guglielmo di Nassau, prin-



Assalto di Ruremonde (1572)

cipe di Orange. Questi, occupato nell'impresa di Mons, non voleva perdere né tempo né forze nell'assalire una fortezza che gli avrebbe certo resistito accanitamente. Perciò si accontentò di chiedere dei viveri per le sue truppe, ma gli abitanti glieli rifiutarono insultandolo. Allora l'Orange decise di assalire la città e fece attaccare una porta, che i Cattolici difesero coraggiosamente: lo stesso accadde per altri due punti a cui fece dare l'assalto. Ma in R. si trovavano anche numerosi Ugonotti, coi quali già da tempo comunicava, e che avrebbero desiderato vederlo padrone della città. Perciò, mentre i Cattolici difendevano con successo una porta, essi, per un'altra apertura, fecero entrare gli attaccanti. Il principe o non poté o non volle impedire il saccheggio e i Protestanti si abbandonarono ai più orribili eccessi.

II. Assedio di Ruremonde (2-7 ottobre 1702). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Dopo la presa di Venloo, il gen. inglese Marlborough distaccò il conte di Tilly, luogotenente gen. della cavalleria olandese, con 1200 cavalli per investire R. Il 2 ottobre il Tilly attaccò la città che era difesa dal conte di Horn, governatore e capitano generale della provincia di Gheldria per il re di Spagna. I lavori furono subito iniziati e si aprì una trincea. In breve gli assediati si accorsero di non poter resistere e dimandarono la resa, per la quale ottennero gli onori delle armi.

Rurik. Capo di una tribù di Karanghi (Normanni) del Baltico, e fondatore nel secolo IX dell'impero russo. Fu chiamato, con due suoi fratelli, a difendere la città di Novgorod, che si mise sotto la sua protezione. R. allora, dalla città che si era costruita sul Ladoga, alle frontiere della repubblica di Novgorod, marciò contro questa per assoggettarla. Vinta la resistenza di alcuni cittadini, e fatti massacrare tutti quelli che sospettava avversi ai suoi disegni, fissò in Novgorod la sede del suo impero che estese poi sempre più finchè, nell'879, morì dopo 17 anni di regno, lasciando a successore il figlio Igor.



Rusca G. B.



Rusca Giuseppe

Rusca (*barone Giovanni Battista*). Generale, n. a Dolciacqua, m. a Soissons (1759-1814). Era medico chirurgo in un ospedale mil. di Nizza quando scoppiò la Rivoluzione francese. Entrato nel 1794 nello S. M. dell'armata d'Italia, meritò in breve il grado di aiutante generale, passando nell'armata dei Pirinei orientali (1795). Nel 1796 passò agli ordini del Buonaparte col grado di generale di brigata; fu in Italia e meritò la promozione a generale di divis. Combatté valorosamente nella spedizione di Napoli e cadde prigioniero nella battaglia della Trebbia nella quale rimase ferito. Nel 1802 ebbe il comando mil. dell'isola d'Elba. Nel 1809, al comando di una divis., si segnalò nel Tren-

tino e nella Carniola. Dopo la pace di Vienna cessò dal servizio, ma verso la fine del 1813, quando gli Alleati si rivolsero contro la Francia, ebbe il comando delle riserve e delle guardie nazionali di Soissons e nella difesa di questa città cadde ucciso.

Rusca Giuseppe. Medaglia d'oro, n. a Genova, caduto al fronte (1892-1916). Semplice fante nell'89° regg. fanteria, divenne successivamente sottot. e tenente di complemento; nella campagna di Libia guadagnò una med. di bronzo a Regdaline nel 1912 e nella guerra Mondiale, dopo aver dato ripetute prove di valore, cadde eroicamente mentre tra le file del 157° regg. difendeva il monte Zovetto, sull'altipiano d'Asiago, contro l'irruzione austriaca del giugno 1916. Ecco la motivazione di med. d'oro:

« Comandante di un gruppo di quattro mitragliatrici su una posizione che per ben quattro giorni consecutivi fu soggetta ad un violento bombardamento dell'artiglieria nemica, vi si mantenne saldamente con calma ammirevole, falcinando con il fuoco delle sue armi le fanterie avversarie che cercavano di spingersi sulla linea delle nostre trincee. Due volte ferito, si medicò da sé stesso senza lasciare il proprio posto, continuando a dirigere il fuoco delle sue armi, finchè, ferito una terza volta mortalmente, cadde eroicamente vicino all'unica mitragliatrice rimasta ancora servibile; fulgido esempio di alte virtù militari » (Monte Zovetto, 15-16 giugno 1916).

Ruschi (*Lorenzo*). Generale, n. nel 1843, m. a Pontremoli nel 1919. Sottot. di cavalleria nel 1865, partecipò alla campagna del 1866. Nel 1897 ebbe, da ten. colonnello, il comando del regg. cavalleggeri Guide e, colonnello nel 1898, passò a comandare la scuola di cavalleria. In P. A. nel 1901, passò nella riserva nel 1905 ottenendo le promozioni a magg. generale nel 1910 ed a ten. generale nel 1915.



Ruschi Lorenzo

Rusciuk (o *Russé*). Città della Bulgaria, sul Danubio, a valle della confluenza con il Lom Nero. La città, che conserva gli avanzi delle antiche fortificazioni che furono smantellate dopo la guerra del 1877-78, fu costruita sul luogo dove si trovava la stazione romana di Prista. Il 25 maggio 1812 vi furono conclusi i preliminari della pace di Bucarest. Nel 1877 R. fu uno dei principali punti d'appoggio dell'esercito turco nella Bulgaria orientale e nel febbraio del 1878 fu sgombrato dal medesimo in seguito ad un prolungato bombardamento da parte russa. Il 3 marzo 1887 le truppe del governo vi repressero una insurrezione militare.

I. Assedio di Rusciuk (1810). Appartiene alla guerra Russo-turca. Il generale russo Sass, passato il Danubio, il 1° giugno, immediatamente sotto Turtukai, aveva marciato su R. con l'incarico di attaccare questa piazzaforte, e di isolare Giurgiu, sulla riva opposta. Il suo corpo d'operazione era appoggiato dalla flottiglia danubiana. Con tutto ciò le sue forze erano insufficienti per l'investimento completo di R., che aveva un miglio di circuito. Inoltre, avendo innalzato le prime parallele troppo lontane dalla fortezza, le operazioni d'assedio procedevano assai lentamente. Pel timore che questa sua lentezza incontrasse la

disapprovazione del generalissimo, il 21 luglio, il gen. Sass volle tentare un assalto su quattro colonne, ma il tentativo fallì completamente, e vi perdettero 900 u. Mediante rinforzi, condotti dal generale Kaminski, gli assediati raggiunsero i 20.000 u. e fu allora possibile di investire completamente la piazza. Furono occupate le isole situate a monte, per intercettare, anche mediante una flottiglia, le comunicazioni degli assediati con le fortezze del Danubio superiore, e fu disposto che l'assalto dovesse aver luogo, dopo un fuoco violento di tutte le batterie, contemporaneamente su cinque colonne, dalla fronte principale della fortezza. Il 3 agosto alle 4 del mattino fu dato il segnale d'attacco. I Turchi risposero con un fuoco vivissimo d'artiglieria, tanto più inatteso in quanto i Russi credevano di avere smontato tutti i pezzi del nemico, mentre il comandante turco, Bosniak-Aga, non potendo lottare con le



La fortezza di Rusciuk

batterie degli assediati, aveva conservato prudentemente tutti i suoi mezzi per il momento decisivo. I soldati russi, scesi nel fosso, si erano dovuti fermare, non potendo rizzare le scale per giungere sul ramparo energicamente difeso. A giorno fatto il generalissimo russo fece avanzare la riserva, ma il gen. Essen che la comandava non ottenne migliore successo. Furono portate una grande quantità di fascine per formarne dei gradini lungo la scarpata, ma, invece di adoperare le fascine a questo scopo, i soldati se ne fecero un riparo di dove continuarono la loro inutile fucileria. Alle 7, dopo tre ore di combattimento, i Russi cominciarono a ritirarsi su tutti i punti, avendo subito una perdita di oltre 8000 u. Nel settembre successivo il gen. Kaminski, dopo la vittoria di Batin, riprese l'assedio di R. che il 26 si arrese a buone condizioni.

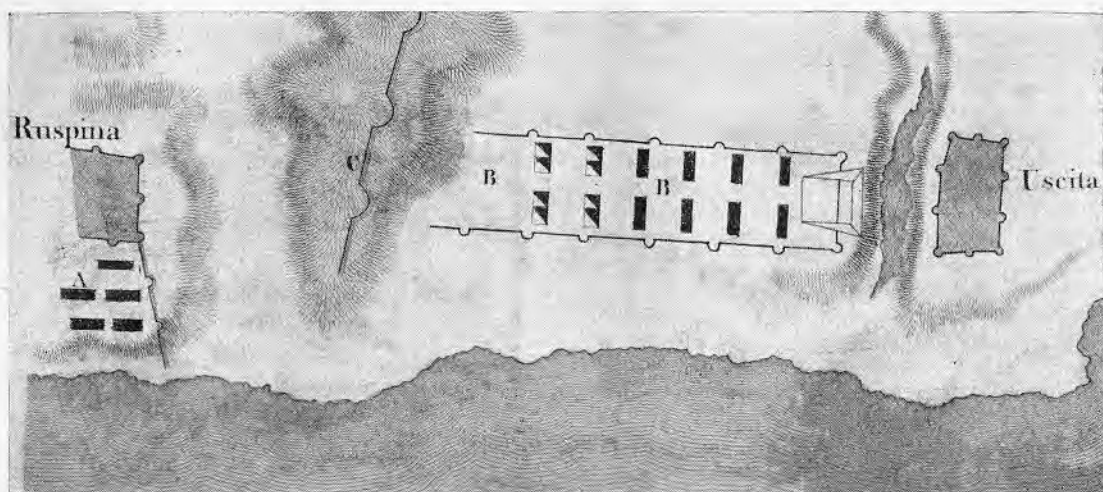
II. Battaglia di Rusciuk (1811). Appartiene alla guerra Russo-turca. La guarnigione russa di R. non era in forze tali da poter difendere la vasta cintura di questa piazza forte contro un esercito turco di 60.000 u. comandato da Bosniak-Aga, che ardeva dal desiderio di riprendere la sua fortezza. Il gen. in capo russo Kutusov, per impedire ai Turchi di arrivarvi, passò il Danubio il 1° luglio, e dispose il suo esercito (11.000 u.) in battaglia sulla strada di Rasgrad, lasciando a R. il gen. Resvoi con una guarnigione di 4000 u. Essen comandava l'ala dr. dell'esercito, Langeron la sr., Voinov la cavalleria ed il gen. Novak l'artiglieria. Il gen. in capo si trovava al centro. Il 2 mattina i Turchi, protetti da una fitta nebbia, avanzarono per

fare una ricognizione; ne seguì un vivo combattimento di cavalleria, nel quale quella russa fu obbligata a cedere di fronte al numero; ma poi Voinov, essendo stato sostenuto a tempo dalla fanteria, riuscì a respingere il nemico ed a riprendere le sue posizioni. Il giorno 4 alle 7 del mattino, il gran visir attaccò l'esercito russo cercando di circondarlo per aver modo, durante la battaglia, di far prendere R. di viva forza da un corpo distaccato. Il gran visir, che mirava all'ala sr. dei Russi, riuscì a mascherare il suo piano attaccando prima vivamente la dr. ed il centro, intanto che gli Spahis si gettavano impetuosamente contro l'ala sr. dei Russi appoggiata ai burroni scoscesi del fiume Lom; furono però sempre respinti. Allora il gran visir, approfittando di un profondo vallone, vi lanciò un corpo scelto di cavalleria per prendere di fianco l'ala sr. nemica, mentre egli teneva occupata la dr. e con un gruppo di 40 cannoni fulminava il centro. La cavalleria russa, attaccata improvvisamente di fianco, fu rigettata con perdite gravi. Visto il momento critico, Kutusov fece occupare le alture che da quella parte circondavano R. Quest'ordine, eseguito con celerità ed esattezza, arrestò i progressi del nemico. Contemporaneamente il gen. Voinov, riordinata la cavalleria, attaccò vivamente i Turchi, rigettandoli contro il fuoco della fanteria, che li mise in fuga una seconda volta. Allora i fuggitivi portarono la confusione in tutto l'esercito ottomano, il quale si affrettò a raggiungere il suo campo trincerato, lasciando sul posto 600 morti e 900 feriti. L'esercito russo inseguì il nemico fino al campo trincerato e quindi si ritirò. Le perdite dei Russi furono in totale di 800 uomini. Dopo questa battaglia il gen. Kutusov, nella considerazione che il mantenimento di R. richiedeva una quantità di truppe troppo grande, l'abbandonò dopo di averla data alle fiamme e averne fatto sgombrare gli abitanti.

Rusconi (Felice). Generale, n. e m. a Bagnacavallo (1835-1904). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866 e 1870. All'assedio di Ancona meritò la menzione onorevole e due medaglie d'argento ebbe per gli assedi di Capua e di Gaeta. Direttore del genio a Massaua nel 1889 e colonnello nello stesso anno, passò poi a dirigere il genio a Bologna. In P. A. nel 1893, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1898.

Ruspina. Antica città dell'Africa cartaginese, presso la piccola Lepti.

Impresa di Ruspina e di Uzita, o Uscita (47-46 a. C.). Appartiene alla guerra africana, ed è lo strascico della guerra civile fra Cesare e Pompeo. I seguaci di quest'ultimo si erano ritirati in Africa e, approfittando del fatto che Cesare era ancora impegnato nell'Egitto, avevano raccolto ben 14 legioni, oltre alle numerose forze del re di Mauritania, Giuba. Rinforzatisi saldamente in Utica, posero truppe anche in Uzita, che serviva loro da luogo di sbarco. Di fronte a questa città sorgeva R., e qui venne Cesare ad accamparsi (A) dopo essere sbarcato presso Susa con 6 legioni e 2000 cavalli. In questo luogo egli decise di attendere il resto delle sue forze, che sarebbero venute a distaccamenti dalla Sicilia. A tale scopo fece tracciare di fronte al nemico una linea fortificata (CC), per assicurarsi le comunicazioni col mare e procurarsi un luogo di sbarco per le sue truppe. Scipione e Labieno vennero subito ad attaccare il campo di R., ma Cesare vi resistette saldamente con le poche forze che aveva, e, oltre a respingere ogni attacco, fra cui particolarmente violento quello dato dallo stesso Scipione, che causò gravissime perdite



Le operazioni di Giulio Cesare a Ruspina e Uzita

ad ambedue le parti, continuò anche a rendere sempre più sicure ed a allargare le sue fortificazioni. Avuta poi notizia che alcune sue navi cariche di grano di cui aveva gran bisogno, vagavano alla ventura davanti alle coste africane non sapendo dove approdare e che da un momento all'altro potevano cadere nelle mani del nemico, lasciò in R. un piccolo presidio, che fortunatamente non fu attaccato dai Pompeiani, si imbarcò col resto delle sue forze e uscì di notte a cercare le navi disperse che trovò e ricondusse a R. Non egualmente fortunata fu l'uscita che compì il 4 gennaio del 46 con poche coorti per recarsi a foraggiare. Avvistato in lontananza il nemico, cercò di ritirarsi, ma fu ben presto raggiunto e circondato nei pressi di R. Labieno aveva con sé, al dire di alcuni storici, circa 40.000 uomini regolari oltre a un forte stuolo di cavalleria leggera e un grande numero di ausiliari. I soldati di Cesare furono in breve ridotti a stringersi in cerchio per meglio difendersi, e sarebbero certamente stati massacrati se Cesare non avesse tentato un'abilissima manovra che riuscì perfettamente. Fece spezzare il cerchio formato dalle sue truppe e, con uno sforzo disperato, riuscì ad allentare la pressione nemica e a schierare i suoi in linea. Convergenza poi tutte le sue forze contro il centro dei Pompeiani, lo ruppe, sgominando completamente le schiere nemiche e obbligando Labieno alla fuga. Liberatosi da queste forze così superiori, tentò di rientrare in R. presso la quale si era svolta questa fazione, quando fu assalito da un altro corpo nemico. Sconfitto anche questo con un ultimo sforzo, Cesare poté riparare negli accampamenti. Pochi giorni dopo fece tracciare due linee fortificate, in direzione di Uzita, trasportando in B il suo campo. Questo aveva la fronte volta verso il nemico sopraelevata, e da questa altura, mentre le truppe che ogni giorno arrivavano dall'Italia erano poste al sicuro tra le due nuove linee, fece battere Uzita, che era tenuta da truppe pompeiane. Frattanto il re Giuba, che stava per tornare contro R., conducendo seco numerose forze, fra cui parecchi elefanti, era trattenuto dal tradimento di Bocco, altro re di Mauritania, passato ai Romani. Cesare così fu più libero nei movimenti e concentrò tutte le sue forze contro la città che finalmente si arrese. Allora, abbandonando gli accampamenti di R. e di Uzita, si diresse su Tapso.

Ruspoli (Galeazzo). Generale, n. nel 1847, m. a Roma nel 1927. Sottotenente di cavalleria nel 1869, andò in P. A. nel 1901 col grado di ten. colonnello. Colonnello nella riserva nel 1906, fu promosso magg. generale nel 1915.

Russeff (Ivan). Generale bulgaro, n. nel 1872. Sottot. nel 1892, fu allievo della scuola di guerra di Pietroburgo e divenne generale nel 1916. Partecipò alle guerre Balcaniche e alla Mondiale; in quest'ultima fu capo di S. M. della 2ª armata e poi comandante della 7ª divis. di fanteria. Dopo la pace andò in congedo gettandosi nelle lotte politiche, e divenne ministro degli Interni, lottando prima contro Stambolischki e poi contro il comunismo.



Russeff Ivan

Russell (Edoardo conte di Oxford). Ammiraglio inglese (1653-1727). Partecipò alla rivoluzione del 1688. Si distinse nella battaglia de La Hogue e combatté contro i Francesi dal cui assedio liberò Barcellona.

Russell Guglielmo Howard. Corrispondente inglese di guerra del « Times ». Partecipò alla guerra di Crimea, alle campagne nell'India (1857-59), alla guerra del 1866 dal quartier generale austriaco e a quella del 1870-71 dal quartier generale prussiano. Scrisse la « Storia della guerra di Crimea ».

Russia. Discordano gli storici sulle origini dei Russi, che appaiono confuse ed oscure. Sembra che questi facessero parte della grande famiglia slava di ceppo indo-germanico che, da molti secoli prima dell'era volgare, si sparse sulla terra ad ovest del Volga e che di là si avanzò poi coi suoi rami verso occidente e mezzogiorno, dilagando tra il Baltico e il mar Nero. Gli slavi più nordici, nel IV secolo d. C., fondarono parecchie città, fra cui Wladimir e Novgorod, portando specialmente quest'ultima a grande prosperità. Disseminati nel vastissimo territorio e privi di organica costituzione, essi soffrirono le oppressioni dei Normanni, ed invocarono aiuto e protezione dai bellicosi Varaghi dell'Ingermanland, i quali accolsero l'invito

(863) e, guidati da tre fratelli, Rurik, Cinaf e Truvor, s'impadronirono di molte terre del Nord della Russia sottomettendo le popolazioni unne e finniche che le abitavano. Rurik pose sua stanza a Ladoga e morti i suoi fratelli s'insignorì della repubblica di Novgorod, vi stabilì la sua residenza, vinse ribellioni interne e aggressioni esterne e fu il fondatore dell'impero russo, che da lui sembra prendesse anche il nome, e il capostipite d'una dinastia che durò fino a tutto il secolo XVI. Dapprima il nuovo Stato ebbe titolo di Granducato di Russia, con limitata estensione di territorio; ma Oleg nell'879 prese le redini dello Stato e a capo di un esercito sottomise Smolensko e il principato di Kiev, e, spintosi fin presso Costantinopoli, costrinse il debole imperatore Leone a umilianti patti (907). Successogli nel 914 Igor, volle intraprendere una nuova guerra contro l'impero greco (941), ma ne ebbe la peggio; rinnovata nel 944, poté ottenere che l'impero gli pagasse tributo e gli accordasse un vantaggioso trattato commerciale. Si volse poscia a soffocare le ribellioni che la sua crudeltà gli suscitava nei popoli soggetti, e più aspramente dovette combattere contro gli Uglitzi delle rive meridionali del Dnieper e contro i Drevleni che abitavano l'odierna Volinia e che, trattato in un agguato, lo trucidarono (945). Sviatoslao I (955-973), anima rude di soldato e avido di gloria, guerreggiò contro i Cazari del Don sottomettendo tutto il paese tra le bocche di questo fiume e quelle del Danubio e aiutò l'imperatore Niceforo Foca contro i Bulgari togliendo a questi molte città (967-68); ma il successore di Niceforo, Giovanni Zimisca, gli impose di sgombrare la Bulgaria; onde fra i due fu guerra che, dopo alcuni buoni successi dei Russi, terminò con una gravissima disfatta loro inflitta dal greco imperatore (971). Costretto a ritirarsi, Sviatoslao I fu sul Dnieper assalito dai Peceneghi che lo uccisero e fecero strage della sua gente. Già prima, Sviatoslao aveva diviso i suoi domini tra i figli, dando Kiev al primogenito Iaropolk, la regione dei Drevleni al secondogenito Oleg e Novgorod al minore Vladimiro. Alla sua morte sorse la discordia fra i tre principi, e un triste periodo di uccisioni, di tradimenti e di insidie macchiò la storia della Russia. Oleg fu assalito, vinto ad Ovroutch (977) e fatto spegnere da Iaropolk e questi a sua volta fu posseduto da Vladimiro, che rimasto solo signore del paterno retaggio (980) fece convertire il suo popolo al cristianesimo. Egli stabilì relazioni coi potentati orientali ed occidentali e trattati di commercio coi popoli vicini, e, guerreggiando felicemente, tolse la Galizia ai Polacchi, estese il suo dominio verso nord fino al Baltico e al golfo di Finlandia, verso est sulle terre dei Bulgari del Volga, e verso sud sulla Crimea (988). Questo grande sovrano, sotto il quale il principato russo salì a notevole grado di civiltà, cadde nello stesso errore del padre dando



Stemma della Russia (sec. XIX)

in appannaggio ai propri numerosi figli varie parti dello Stato, ciò che rinnovò un periodo di lotte fraterne. Uno dei figli di Vladimiro, Iaroslao, cui era toccata Novgorod, malcontento della parte avuta, si ribellò al padre che ne morì di dolore (1015); e, sconfitto sulle rive dell'Alta il

fratello Sviatopolk che si era impossessato di Kiev, lo detronizzò, raccolse infine nelle sue mani anche l'eredità degli altri fratelli morti combattendosi fra loro (1017) e trasportò la capitale a Kiev. Egli atterrò l'impero dei Cazari; ma, guerreggiando coi Greci, toccò sul Bosforo una



Stemma della Russia nel 1700

sanguinosa disfatta onde dovette concludere nel 1047 con essi la pace. Gli succedette il figlio Isiaslao I (1054) che fu detronizzato dal principe di Polotzk, ma, col soccorso del re polacco Boleslav II, riuscì a riaffermare il potere. Nel 1067 fu battuto sull'Aluta dai Polovitsi, popolo asiatico stanziatosi pochi anni prima tra il Don e il Jaik. Nel 1069, Sviatoslao debellava presso la Snove i Polovitsi e, con l'aiuto del fratello Vesevolod, strappava nuovamente la corona a Isiaslao (1073). Questi poté ricuperarla solo tre anni dopo, alla morte dell'usurpatore, e mosse contro il nipote Oleg alleatosi coi Polovitsi e lo disfece, ma la vittoria gli costò la vita (1078). Dei successivi sovrani, Vladimiro II Monomaco (1113-25) fece guerra felicemente ai Bulgari, ai Livoniani, ai Cumani, ai Polovitsi, ai Peceneghi, all'imperatore Alessio Comneno.

Il periodo che segue nella storia della Russia fino alla invasione tartara (1224) è fra i più intricati ed oscuri. L'uso, invalso tra i principi, di assegnare ad ogni figlio un particolare appannaggio, ebbe per effetto di moltiplicare i principati. Di questi, in quasi due secoli se ne contarono fino a 64; e 293 principi del sangue di Rurik si disputarono il possesso di Kiev e degli altri domini russi in guerre civili innumerevoli. Vesevolod II (1138-1146) tentò di unificare le varie provincie russe distruggendo il potere feudale, origine di tante discordie e sventure; ma, benchè conquistasse i ducati di Minsk e di Polotzk e riducesse a obbedienza i Livoni e gli Estoni, da ultimo la fortuna delle armi gli divenne avversa e, gravemente sconfitto dai Polacchi, dovette ritirarsi a Kiev. Seguirono nuove lotte intestine fino a Iuri II (1213-38), che mosse guerra ai Tartari-mongoli, dai quali fu sconfitto nel 1223. I Tartari

fondarono nella Russia meridionale, tra l'Ural e le bocche del Danubio, il grande impero dell'Orda d'oro e nel 1236 sferrarono un assalto contro il granducato di Vladimir, divenuto su tutti gli altri preminente, sconfissero i Russi nel 1237, incendiarono Mosca e assediaron Vladimir. In



Guerrieri moscoviti del secolo XV

una sanguinosa battaglia Iuri, il quale aveva tentato la sorte delle armi, fu disfatto ed ucciso. I Tartari, non osando l'impresa di Novgorod, ripiegarono verso la Russia meridionale; Kiev fu saccheggiata con inaudita ferocia e sottomessa al pari della Podolia, della Volinia e della Galizia; onde, ad eccezione di Novgorod e delle regioni del nord-ovest, tutta la Russia cadde sotto il giogo tartaro. Nel principato di Novgorod, Alessandro, già salito in fama per avere respinto con una segnalata vittoria sulla Neva un'invasione di Cavalieri teutonici, di Danesi e di Svedesi (1240), batté i cavalieri Portaspada sul Peipus. Successivamente, il gran Khan dei Tartari riconosceva ad Alessandro il principato di Kiev e della Russia meridionale, e al fratello Andrea quello di Vladimir. Contro i Tartari si sollevarono i Russi e grandi massacri furono compiuti, ai quali tennero dietro nuove discordie fra i principi russi. Iuri principe di Mosca, fu dal Khan tartaro prescelto a regnare, con signoria su Mosca e Novgorod.

In principio del secolo XIV la Russia occidentale si trova raggruppata intorno allo Stato lituano che, sorto a mezzo il secolo XII, s'era ingrandito nei successivi verso levante, ponente e mezzogiorno fino a comprendere tutta la Russia bianca. La Russia orientale, invece, è concentrata intorno a Mosca; e la lotta fra le due Russie, la prima costituita di Russi, Lituani e Polacchi, la seconda compatta nel suo spirito di nazionalità, occuperà alcuni secoli della storia russa, terminando con la vittoria di quella occidentale da cui trassero origini i fondatori dell'impero moscovita. Ad Alessandro II, vinto ed ucciso dai Tartari (1328), succedette nei principati di Mosca, Vladimir e Novgorod il bellicoso Ivan I (1328-40), che di Mosca volle fare la capitale e vi edificò il Kremlin. Egli disegnò di riunire tutti i piccoli Stati in cui era divisa la Russia e di formarne una sola monarchia, ma non riuscì a condurre a fine tale impresa. Demetrio IV guerreggiò coi principi di Tver e di Riazan suoi competitori, fortificò Mosca, ricostrusse in pietra il Kremlin e fu il primo a tentar la riscossa contro i

Tartari che batté nel 1380; ma, due anni dopo, vide Mosca invasa e saccheggiata da un generale di Tamerlano e fu costretto a tributo. Ivan III, salito al trono nel 1462, si diede con implacabile energia a riunire in sua mano i molti principati sorti dall'uso di assegnare ai principi del sangue appannaggi che debilitavano la compagine dello Stato ed erano continua causa di guerre civili. Sottomise con le armi la ricca repubblica di Novgorod che gli si era ribellata e rifiutò il tributo al khanato dell'Orda d'oro. Alle minacce di questa, le marciò contro con numerose forze, la sconfisse più volte e, favorito dal contemporaneo assalto che i Nogai, ramo tartaro resosi indipendente nel 1261, avevano mosso a questa, la distrusse (1481). Guerreggiò inoltre felicemente coi Lituani ed estese il suo dominio anche verso la Siberia; promulgò leggi provvide, diede ordine all'amministrazione dello Stato. Ivan III morì nel 1505 ed ebbe titolo di grande. Gli succedette il figlio Vassili IV che, pur desideroso di pace per poter assodare i progressi raggiunti durante il regno del padre, dovette invece lottare a lungo con la Lituania e con Makmet Khan di Kazan. Alla prima tolse Smolensko (1514); al secondo, alleatosi con essa, fece guerra ostinata ma infelice; ond'egli ebbe la propria capitale, Mosca, invasa e straziata dai Tartari (1521) a cui dovette pagar tributo; solo più tardi poté avere la sua rivincita e imporre a Kazan un nuovo Khan. Anch'egli, perseguendo l'opera paterna di unificazione, sottopose al suo dominio parecchi principati e imprime al suo governo un carattere autocratico. Morendo nel 1533, lasciava il trono al figlio quattrenne Ivan IV sotto la reggenza della madre Elena, donna ferma e risoluta che spezzò l'opposizione dei principotti spodestati, domò i Lituani che ne erano gli istigatori e guerreggiò con fortuna contro i Tartari; ma nel 1538, presa in odio dai grandi, morì avvelenata. La Russia precipitò nell'anarchia e nella guerra civile e il piccolo Ivan cadde nel dominio dei Boiardi che, disputandosi il potere, se ne fecero trastullo. Ma Ivan, giunto alla età di 14 anni (1543), afferrò con insospettata energia lo scettro e dannando a morte atroce i più riottosi e relegando gli altri in lontane provincie, tutti ridusse alla sua obbedienza. Certo, le sofferenze da lui patite, l'impeto giovanile, lo spettacolo della altrui malvagità lo fecero eccedere nei castighi e crearono intorno al suo nome



Cosacco

Colonnello

Ufficiale

Truppe russe dell'epoca di Pietro il Grande

una leggenda paurosa di delitti e di stragi che gli procurò l'epiteto di Terribile. Assodato il suo potere, assunto per primo il titolo di czar, apparecchiato e ben ordinato un forte esercito, istituendo in esso il famoso corpo degli Strelizzi, sua guardia personale, egli ritolse ai Tartari

Kazan, conquistò loro il regno d'Astrakan e poscia portò guerra ai Cavalieri Portaspada di Livonia, alla Polonia, alla Svezia, cercando invano di aprirsi uno sbocco verso il Baltico. Malgrado ottenesse qualche buon successo con le



Fanteria russa dell'epoca napoleonica

armi, alla pace conclusasi nel 1583 egli dovette tuttavia rinunciare alla Livonia, restituire Polotsk e altre città alla Polonia e segnare con la Svezia una tregua di tre anni. Queste avversità e le insidie dei nemici interni gli sconvolsero la mente e ridestarono in lui istinti di ferocia che lo fecero incrudelire su quanti credeva a sè ostili, fino ad uccidere di propria mano il figlio Demetrio. Novgorod e Mosca, sospettate di infedeltà, furono da lui date al saccheggio e al massacro; e ogni libertà fu annientata e la più obbrobriosa e pazza tirannide terrorizzò città e campagne che intristirono nel disordine e nell'abbandono. Tuttavia, malgrado tante colpe e tante aberrazioni, il regno di Ivan IV non mancò di splendore. Egli avviò relazioni commerciali con Inghilterra e Francia, fondò Arcangelo, promulgò buoni codici, introdusse la stampa e le armi da fuoco, liberò la Russia dallo straniero e, sotto di lui, un avventuriero cosacco, Irmak, superò gli Urali e

iniziò la vera conquista della Siberia (1586). Nel 1584, già vecchio e raso dai rimorsi, Ivan IV si chiuse in un chiostro e poco dopo morì. Suo figlio Fedor I portò sul trono un corpo infermo e un debole intelletto. Egli lasciò il governo all'astuto ed ambizioso Boris Godunov, suo cognato, il quale gli fece decretare che i contadini russi fossero servi della gleba e poi gli tolse la corona (1598) regnando dispoticamente. Sospettoso di tutti, l'usurpatore incrudelì su quanti potevano attraversargli il cammino; sterminò gli ultimi discendenti della dinastia di Rurik e portò i suoi colpi sulla famiglia dei Romanov, oriunda della Prussia e venuta in Russia alla metà del XIV secolo. Contro Boris, che aveva fatto uccidere Fedor e il fratello Demetrio, sorse un avventuriero che, spacciandosi per Demetrio, trovò fautori nel popolo credulo e ignorante, e, sostenuto dal re di Polonia, avanzò su Mosca. Boris ne morì di cruccio (1605) e il figlio di lui, Fedor II, fu immolato alla vendetta dell'impostore, che, poco dopo, resosi invisibile ai sudditi, venne spento da una congiura capeggiata dal principe Basilio Schuiski suo mortale nemico. La comparsa d'un altro falso Demetrio fece scoppiare una sanguinosa guerra civile della quale approfittarono gli Svedesi per occupare Novgorod e i Polacchi, che, presa Mosca, vi menarono strage (1610), traendo prigioniero lo czar Basilio Schuiski succeduto nel 1606 a Fedor II. Finalmente, quando la Russia stava per soccombere sotto il tallone polacco, i boiardi furono concordi nel dare lo scettro al quindicenne Michele Romanov (1613). Il nuovo sovrano concluse (1616) col re Gustavo Adolfo di Svezia la pace, per la quale conservò Novgorod, ma dovette cedere l'Ingria, la Carelia, l'Estonia e la Livonia. Nel 1618 segnò con la Polonia una tregua di quattordici anni abbandonandole i ducati di Smolensko, di Severia e di Cernigov; cessione confermata nel 1634 con la pace di Viasma. Lui regnante, furono raggiunte in Siberia le coste del Pacifico. Suo figlio e successore, Alessio I, si fece difensore dei Cosacchi del Dnieper e del Don che gli si erano dati per sottrarsi alle vessazioni della Polonia (1654), e in una guerra fortunata contro questa le ritolse i ducati ceduti dal padre; poi tentò di fare lo stesso contro la Svezia, ma, sconfitto dagli Svedesi presso Riga, alla conclusione della pace d'Oliva (1660), nulla poté ottenere. Una formidabile sollevazione dei Cosacchi (1669) fu da Alessio spietatamente domata in due anni di lotta; dopo di che



Dragoni

Ufficiale

(Fanteria)

Sergente

Granatiere

Truppe russe dell'epoca di Pietro il Grande

egli ebbe varie guerre con la Turchia nelle quali di grande aiuto gli furono i Cosacchi che, inoltre, gli restituirono la città santa di Kiev da lungo tempo rimasta staccata dal dominio di Mosca. Dopo di lui salirono successivamente al trono di Russia gli altri suoi due figli Ivan V e Pietro I il Grande. Il primo, debole di carattere e cagionevole di salute, venne posto in disparte dalla sorella Sofia, donna di maschia energia e cupida di regno, la quale, ordendo congiure e sollevando in suo favore gli Strelizzi, trasse il potere in sua mano, e, abilmente consigliata dal principe di Galitzin suo amante, resse lo Stato con vigore, fece guerra non fortunata ai Turchi, ma costrinse i Polacchi a segnare il trattato di Mosca (1686). Senonchè, frattanto, il fratello Pietro, ambizioso al pari di lei e conscio dei suoi diritti al trono, le si sollevava contro, e, guadagnatosi l'animo del popolo, soffocava una rivolta degli Strelizzi fautori di Sofia, confinava questa in un monastero, e, strappato all'imbelle Ivan lo scettro (1689), iniziava uno dei più gloriosi periodi che la storia della Russia ricordi. Anima ardente, avido di gloria, violento ma generoso, conoscitore d'uomini, severo educatore di sè stesso, accoglitore di quanti potessero portare il suo impero ad alto grado di civiltà, Pietro concepì per la Russia un vasto programma di riforme e di conquiste. Volle anzitutto aprirsi uno sbocco verso il mare caldo, non bastando alla Russia il porto d'Arcangelo spesso ghiacciato; e per ciò, armata una flotta sul Don, mosse guerra ai Turchi togliendo loro Azov, chiave del mare di questo nome (1696). Domò nel 1698 con atroci supplizi una rivolta degli Strelizzi e sciolse questa turbolenta e infida milizia, riordinando l'esercito e la marina. Come la conquista d'Azov aveva schiuso alla Russia il Mar Nero, così quella dell'Inghia e della Carelia doveva, nel disegno di Pietro il Grande, non solo ridarle due provincie già strappate alla Svezia, ma offrirle anche uno sbocco verso il Baltico. Egli perciò si unì con Augusto II re di Polonia e con la Danimarca contro re

Carlo XII di Svezia (V. *Guerra Nordica*). Questi, sconfitto una prima volta presso Narva (1700), dopo aver debellati gli altri due alleati riattraversò la Polonia e la Lituania e giunse sul Dnieper inseguendo i Russi che riti-



Russia: Artiglieria della Guardia (epoca napoleonica)

ravansi innanzi a lui devastando il paese (1708); ma, anzichè piombare su Mosca a cui era già vicino, si volse a mezzodì verso l'Ucraina attrattovi dalle promesse d'aiuto fattegli dall'etmano dei Cosacchi, Mazeppa, che sperava di averne in compenso la propria indipendenza. Ma Pietro il Grande lasciò che Carlo XII si addentrasse nelle steppe dell'Ucraina e vi si logorasse tra i rigori dell'inverno e la penuria d'ogni cosa; e, giunta la primavera, mentre lo svedese s'era posto ad assediare Poltava, lo assalì con forte esercito e gli inflisse una sanguinosa sconfitta (1709) che lo obbligò a cercare rifugio in Turchia. Dopo tale vittoria, lo czar terminò la conquista della Livonia, dell'Estonia, dell'Inghia e della Carelia e cominciò quella della Finlandia;



Guardia

Granatieri

Dragoni

Fucilieri

Truppe russe in Italia (1799) sotto il gen. Suvarov

ma, nel 1711, dovette fronteggiare sul Pruth un attacco dei Turchi istigati da Carlo XII; e già gli eventiolgevano a lui sfavorevoli, quando per suggerimento della consorte Caterina, trattò col nemico, il quale si accontentò di Azov (1711) e dello smantellamento delle fortezze da Pietro costruite sul Mar Nero. Nel 1712 e '13 i Russi, unitisi con

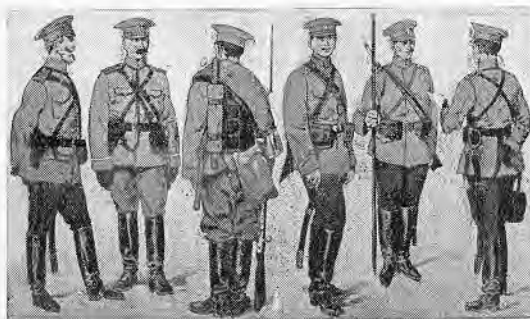


Soldati e ufficiali dei Cosacchi (1914)

l'Inghilterra e con la Prussia, scacciavano gli Svedesi dalla Pomerania, e nel 1714 una flotta condotta dallo stesso czar sconfiggeva quella svedese, prendeva Helsingfors ed Abo e occupava le isole di Aland. La guerra con la Svezia si concluse con la pace di Nystedt (1721): Pietro ottenne il possesso dell'Estonia, Livonia, Ingria e Carelia: ciò che gli valse il titolo di imperatore di tutte le Russie. Un'ultima spedizione fece lo czar contro la Persia cui tolse le provincie da questa possedute sulle rive del Caspio (1723); dopo la quale egli si diede tutto all'attuazione delle progettate riforme e trasferì la capitale a Pietroburgo la cui costruzione aveva iniziato nel 1703. Egli moriva (1725) lasciando la Russia all'apogeo della sua potenza. Gli succedette, non senza contrasti, la moglie Caterina, che nel breve suo regno seguì con fermezza e sagacia le tracce segnate dal suo grande consorte; e dopo di lei (1727) Pietro II che moriva nel 1730, cessando con lui la linea maschile dei Romanov. Allora veniva chiamata al trono di Russia Anna duchessa di Curlandia, figlia di Ivan fratello di Pietro il Grande, che finse di accettare uno statuto impostole dai grandi e che restringeva d'assai i poteri sovrani; ma, assunta al trono e avvedutasi che tale riforma era invisa ai più, disdisse la promessa fatta, e, circondata di buoni consiglieri, mandò ad effetto molti dei disegni concepiti da Pietro il Grande, organizzando e sviluppando esercito e marina e dando compimento a importanti opere di pubblica utilità. Durante il suo regno avvenne la guerra per la Successione di Polonia dalla quale la Russia trasse il solo vantaggio d'una maggiore e più assodata influenza sulla Polonia. Anche nella successiva guerra, scoppiata nel 1736 tra Turchia e Persia, la Russia, che vi aveva scorto una buona occasione per recuperare Azov, intervenne fiancheggiata dall'Austria; ma questa, intimorita dai felici successi conseguiti dalle armi dell'alleanza, si ritirò presto dalla lotta e concluse con la Turchia la pace di Belgrado (1739), onde la Russia dovette accontentarsi d'un lembo di territorio tra il Bug e il Dnieper e dello smantellamento di Azov. Nel 1741 salì al trono Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, sotto la quale gli Svedesi furono sconfitti a Helsingfors e costretti alla pace di Abo (1743) e alla cessione della Finlandia. La guerra per la Successione d'Au-

stria e quella dei Sette Anni videro la Russia intervenire nelle contese degli Stati occidentali. Caterina II, assunto il potere nel 1762, si propose di seguire risolutamente le orme di Pietro il Grande dando vigoroso impulso all'incivilimento del suo popolo ed ampliando i domini dell'impero. La Turchia, insospettitasi dei disegni di lei, che miravano a Costantinopoli, e dei suoi maneggi con l'Austria, decise di prevenire i loro apparecchi e dichiarò guerra alla Russia (1768). Gli eserciti moscoviti sconfiggevano i Turchi, occupavano la Moldavia, la Valacchia e la Crimea, mentre una flotta russa falliva nell'impresa di Costantinopoli. Tali successi ingelosirono e intimorirono Inghilterra, Austria e Prussia. Le due prime alzarono la Svezia contro la Russia costringendo questa a sospendere la guerra contro la Turchia (1772); in pari tempo Austria e Prussia si accordarono con Caterina II per spartirsi la Polonia; la Russia occupò la parte orientale della Lituania sino alla Duna e al Dnieper. Nel 1773, un avventuriero cosacco, Pugacev, capitanò una terribile sollevazione di servi che mise a ferro e fuoco le provincie orientali della Russia; s'impadronì di Kazan e minacciò Mosca. Un esercito inviato contro quelle turbe fanatiche ne fece strage e il Pugacev, abbandonato dai suoi, pagò il fio col supplizio. La guerra contro la Turchia fu ripresa in quello stesso anno 1773, ma riuscì meno fortunata per le armi russe; tuttavia il trattato di Cainargi (1774), dava alla Russia Azov. Nuovamente arse la guerra fra Russi e Turchi per il possesso della Crimea (1787). Il re di Svezia coglieva il destro per assalire la Russia (1788), ma una cospirazione tramata nel suo regno lo costringeva a rinunciare ai buoni successi già conseguiti e a far pace (1790). Aiutata dall'Austria, la Russia battè la Turchia, costringendola a firmare la pace di Jassy (1792) che fissava il Dnieper come confine fra i due imperi. Appena conclusa questa guerra, Caterina II, accordatasi con la Prussia e l'Austria, procedette con esse, domata la resistenza dei Polacchi, alla completa spartizione con le alleate del loro territorio. La Russia ebbe il resto della Lituania sino al Niemen e della Volinia sino al Bug, oltre che parte della Samogizia, della Curlandia e della Semigallia.

A Caterina II (1796) succedette il figlio Paolo, che, nel 1792, partecipò alla seconda Coalizione contro la Francia, ma poi entrò in trattative per un'alleanza franco-russa.



Generale Ufficiale Soldato Sottuffic. Soldato Ufficiale
Fanteria (1914) Cavalleria

Ciò gli valse l'odio dell'Inghilterra, che fomentò le trame per costringerlo a lasciare il trono; avendo egli rifiutato di abdicare, i congiurati gli tolsero la vita (1801). Gli succedette Alessandro I che riallacciò relazioni con l'Inghilterra senza per ciò inimicarsi la Francia con la quale anzi stipulò un trattato segreto che poneva l'Europa in balia delle

due grandi potenze. Ma nel 1805 partecipava alla terza Coalizione formata contro la Francia (V. *Guerre dell'Impero*). La sorte delle armi fu avversa agli Alleati, e la Russia si assoggettò agli accordi di Tilsit (1807). Non tardò lo czar a por mano sulla Finlandia (1809) e a lanciarsi contro la Turchia. I suoi eserciti sconfiggevano a



Artiglieria russa (1914)

Giurgiu i Turchi (1810) e invadevano la Serbia; e, benché toccassero una rotta a Sciumla, prendevano Silistria, Sistovo e Ruscuk e minacciavano Costantinopoli. La breve amicizia tra Alessandro I e Napoleone, i cui Stati già si toccavano, presto s'intorbidò, specialmente per il rifiuto del primo a partecipare al blocco continentale contro l'Inghilterra. La lotta fra i due colossi divenne inevitabile e Alessandro, per meglio apparecchiarsi, strinse lega col re di Svezia Bernadotte, promettendogli la Norvegia che Napoleone gli negava, e concluse la pace di Bucarest con la Turchia che dovette cederle la Bessarabia e la Moldavia fino al Pruth (1812) oltre al protettorato sulla Valacchia. La campagna di Russia (1812), segnò il principio della rovina napoleonica: La Russia partecipò alle successive guerre contro l'Impero, sino all'abbattimento della potenza napoleonica. Il congresso di Vienna (1815) da cui uscì la Santa Alleanza, diede alla Russia la maggior parte della Polonia, con Varsavia. Ad Alessandro succedette (1825) il fratello Nicola I, che iniziò il suo regno soffocando sanguinosamente una congiura di popolo tramata per ottenere riforme costituzionali. Difensore accanito e spietato del principio autocratico, egli volle tuttavia seguire la tradizione politica dei suoi grandi predecessori, mirante ad estendere la dominazione russa nella penisola balcanica a danno dell'impero ottomano, ed a signoreggiare sul Bosforo. Perciò, mentre la Grecia si dibatteva in disperati sforzi per sottrarsi al giogo turco, egli si unì alla Francia e all'Inghilterra per darle soccorso; e poiché la Porta non accettò l'offerta di mediazione delle tre Potenze alleate, le navi di queste distrussero la flotta turca a Navarino (1827). Intanto la Persia, da lungo tempo timorosa delle mire russe verso l'Asia, volle giovare dei disordini a cui aveva dato luogo la successione di Alessandro I, e nel 1826 s'impadronì d'Elisabetpol cercando di sollevare la Georgia; ma un esercito russo avanzò su Tcheran e costrinse lo scia a segnare la pace di Turchmanschai (10 febbraio 1828) e a cedere alla Russia pressoché tutta l'Armenia persiana. Il sultano Mahmud, esasperato per l'aiuto recato alla Grecia dalla Francia e dalla Russia, dichiarava a queste la guerra (1828), ma presto si vide a mal partito e fu salvo mercé l'intervento dell'Austria e dell'Inghilterra che indussero lo czar e il sultano a concludere la pace di Adrianopoli (1829). Nel seguente anno, la Russia fu turbata dalla rivoluzione nella Polonia, ma riuscì a domarla, annullando ogni forma di libertà, cancellando con gli statuti del 1832 e del 1835 le ultime tracce della sua nazionalità, togliendole perfino

l'uso della sua lingua negli atti ufficiali. Nicola I aiutò poi, nel 1846, l'Austria a domare i torbidi scoppiati in Galizia e ad incorporarsi la repubblica di Cracovia, ultimo rimasuglio della libera Polonia; ed altro e più efficace soccorso le prestò nel 1849 inviandole un corpo di 30.000 u. a soffocare la rivoluzione ungherese.

Un conflitto sorto a proposito della protezione dei Luoghi Santi, che Nicola I reclamava di sua appartenenza, gli porse il pretesto per tentare di metter mano su Costantinopoli e di risolvere la cosiddetta questione d'Oriente. Un esercito russo invase i principati danubiani (luglio 1853) e s'avanzò verso il Danubio, mentre la flotta russa distruggeva a Sinope quella turca (30 novembre). Francia e Inghilterra, alle quali si unì poi (1855) anche il Piemonte, si schierarono a fianco della Turchia. La guerra di Crimea (V.) terminò con la sconfitta della Russia, sanzionata nel congresso di Parigi (1856). Il nuovo czar, Alessandro II, soffocò nel 1863 un'insurrezione polacca ed impegnò una lotta ad oltranza con gli elementi liberali e rivoluzionari. Domate le tribù circasse che dalla guerra di Crimea avevano tratto animo ad insorgere, la Russia estendeva con le armi la sua dominazione nel Turkestan, ed iniziava la sua lenta avanzata verso l'India e verso la Cina, dalla quale nel 1858, col trattato di Aigun, otteneva la cessione delle contrade dell'Amur, coronate due anni dopo dall'occupazione di Vladivostok. Durante la guerra austro-prussiana del 1866 e quella franco-germanica del 1870-71, la Russia stette neutrale, ma si giovò di quest'ultima per ottenere alla conferenza di Londra (1871) l'abolizione della neutralità del mar Nero, stabilita nel trattato del 1856, e del conseguente divieto alle navi da guerra russe di correre quel mare. Quindi Alessandro II strinse coi sovrani d'Austria e di Germania quella lega che fu detta dei tre imperatori e che mirava a farsi arbitra assoluta della politica europea.

L'oppressione che la Turchia esercitava sui Cristiani ad essa soggetti e la malafede dal sultano dimostrata di fronte alle sollecitazioni che gli venivano fatte dalle potenze perché adottasse le necessarie riforme, provocarono nel 1875 un moto insurrezionale che, iniziatosi nell'Erzegovina, si propagò in breve nella Bosnia e nella Bulgaria. L'orrore suscitato per le atroci repressioni dei Turchi e la brama di romperne il giogo fecero sorgere in armi Serbia e Montenegro; e lo czar, spinto dal partito panslavista, dalle tra-



Cavalleria russa (1914)

dizioni della politica russa e dalla missione ch'egli si era assunto di tutore dei popoli slavi, fallito ogni tentativo di accordo con la Porta per ottenere da questa concessioni che restituissero la quiete nei Balcani, le dichiarò la guerra (V. *Russo-turca*) nel 1877. La Turchia fu costretta a firmare la pace il 3 marzo 1878 nel villaggio di S. Stefano,

ma a condizioni così onerose per il vinto che le altre potenze, ed in ispecie l'Inghilterra, s'intromisero per mitigarla. Ne derivò il congresso di Berlino: la Russia riac-



Rivista di fanti della Russia bolscevica (1928)

quistava la parte di Bessarabia già perduta nel 1856, e, in Asia, Kars, Batum ed Erzerum. Tale risultato suscitò un profondo scontento nella nazione russa ormai permeata di spirito rivoluzionario. Le manifestazioni che ne seguirono provocarono da parte del governo incarcerazioni e relegazioni in Siberia di nichilisti e di altri elementi sospetti, e sospensione di riforme e di garanzie giuridiche. Resa impossibile l'azione aperta, i sovversivi ricorsero alle congiure e agli attentati e il 13 marzo 1881 una bomba scoppiata nelle vie di Pietroburgo recideva la vita dello czar, Alessandro III, figlio e successore di Alessandro II, strinse con la Francia quella duplice alleanza (1891) che doveva controbilanciare la Triplice, conclusasi tra imperi centrali e Italia. Il figlio Nicolò II iniziò (1891) attiva azione nell'estremo oriente verso il quale fu lanciata quella ferrovia transiberiana che, sboccando per Harbin e Vladivostok, doveva permettere alla Russia di raggiungere il Pacifico su spiagge libere dai ghiacci e di espandere la sua influenza su quelle lontane regioni. Seguendo tali disegni, il governo dello czar si oppose con la Francia e la Germania a che il Giappone traesse soverchi vantaggi dalla vittoria conseguita nel 1895 sulla Cina e si adoperò (1898) ad ottenere da questa successive concessioni di ferrovie e di privilegi in Manciuria e l'affitto del Liao-tung coi suoi porti. Durante la rivolta dei Boxers (1900) la Russia unì le sue forze con quelle delle altre potenze, ma, nelle trattative, non esitò a schierarsi contro gli alleati della vigilia e a favore della Cina, la quale la compensò permettendole di prolungare per due anni l'occupazione della Manciuria; trascorsi i quali, la Russia, sorda alle proteste del celeste impero, si rifiutò di lasciare quella regione; onde, innanzi al deliberato e ormai chiaro suo proposito di porvi stabile piede e forse di inoltrarsi nella Corea, il Giappone sentì il pericolo che lo minacciava, e, memore del torto fattogli nel 1895, mosse guerra (V. Russo-giapponese) alla Russia, la quale con la pace di Portsmouth dovette cedere al Giappone

Port-Arthur e metà dell'isola di Sakhalin. La Russia cercò allora di raggiungere il mar Giallo per la via della Mongolia. In questa regione fin dal 1600, quando cioè si sfasciò il vecchio impero mongolico, i Cosacchi avevano iniziato un'opera di penetrazione che, proseguita nei decenni successivi attraverso continue lotte, aveva portato a un conflitto con la Cina terminato col trattato di Nertchinsk (1768) delimitante i confini tra Russia e celeste impero. Successivamente, essendo nel 1864 scoppiata una terribile insurrezione musulmana nel Turkestan e nella Mongolia, la Russia se n'era valsa per inoltrarsi nell'Asia e per acquistare influenza nella seconda di quelle regioni. Quest'opera perseverante di penetrazione durò lunghi anni, facilitata dal consenso delle popolazioni mongoliche, desiderose di sottrarsi al dominio cinese, tanto che, nel 1911, il governo dello czar si arbitò di conceder loro una specie di autonomia in ispregio alla legittima sovranità cinese. Ma la guerra Mondiale segnava per la Russia vinta il tracollo del regime autocratico. Il 15 marzo 1917 lo czar Nicolò II era costretto ad abdicare; e pochi giorni dopo veniva dai Bolscevichi tratto prigioniero con la sua famiglia e alcuni mesi più tardi con essa assassinato. Il governo rivoluzionario, dalle mani dei menscevichi (Kerenski) desiderosi di attenersi agli impegni contratti con gli alleati, passava (8 novembre 1917) in quelle dei massimalisti (Lenin,



Reparti femminili dell'esercito russo, muniti di maschera contro i gas asfissianti

Trotsky e Zinoviev) che si accordavano con la Germania (15 dicembre) per un armistizio e il 2 marzo 1918 concludevano con essa la pace di Brest Litovsk a condizioni umilianti. Conseguentemente si costituivano i nuovi Stati della Finlandia, dell'Estonia, della Lituania e risorgeva la Polonia. L'Ucraina, che per prima aveva invocato pace alla Germania ottenendo il riconoscimento della sua autonomia, dovette difendersi dal tentativo bolscevico di riassoggettarla, e solo dopo una lunga e sanguinosa lotta entrò nel novero delle repubbliche sovietiche; anche la Polonia, prima di raggiungere la sua piena indipendenza e il suo assetto statale, dovette sostenere nel 1920-21 un'aspra guerra con la



Cosacchi della Russia bolscevica (1928)

Russia, finita con la sconfitta di questa, che fu costretta (18 marzo 1921) a sottoscrivere la pace di Minsk segnante le definitive frontiere fra i due Stati. Intanto la Russia

bolscevica aveva altresì dovuto lottare (1918-20) contro i conati di parecchi eserciti della reazione czarista: quelli cioè dei generali Kaledin e Alexeiev sul Don e in Ucraina,



Premilitari comunisti russi

del generale Dutov nell'Ural, del generale Semionov e dell'ammiraglio Kolciak in Siberia e dei generali Denikin e Wrangel in Crimea; ma di tutti aveva potuto aver ragione; dopo di che le forze sovietiche, avanzatesi oltre il Caucaso, riconquistavano la Georgia e riassoggettavano pure le regioni di Bokhara, di Khiva e del Turkestan russo che si erano sollevate. Dello sfacelo russo aveva frattanto approfittato il Giappone per addentrarsi quanto più possibile nella Manciuria e nella Siberia orientale; e, con un esercito di 70.000 u., coadiuvato dai controrivoluzionari russi (Kolciak), aveva raggiunto il lago Baikal (1920), mentre la Cina aveva ripreso il dominio della Mongolia. Ma il governo sovietico, appena uscito vittorioso dalle guerre civili e affermato il suo potere, riprese la politica degli czar e tese ogni suo sforzo verso l'estremo oriente. Alla fine del 1920 un esercito bolscevico aveva cacciato dalla Siberia orientale i resti di quello controrivoluzionario: al Giappone rimanevano solo Vladivostok e dintorni, le foci dell'Amur e l'isola di Sakhalin. In pari tempo, altre truppe bolsceviche invadevano la Mongolia e ne occupavano la capitale Urga. Dopo ciò, il governo sovietico, per ottenere dalla Cina il riconoscimento, le offerse, oltre ad altri vantaggi, fra i quali la cessione della ferrovia orientale cinese, anche la restituzione di tutti i territori occupati dai Russi prima della rivoluzione bolscevica. Lunghe furono in proposito le trattative fra i due governi, i quali solo nel maggio 1924 venivano ad accordi sulla base delle proposte russe. Intanto, la rivalità fra Giappone e Stati Uniti faceva sì che dopo la conferenza di Washington (1921-22) i Russi riottenessero Vladivostok, i territori della foce dell'Amur e i confini del 1916, lasciando ai Giapponesi solo la parte già russa di Sakhalin. In Manciuria i Giapponesi riuscirono a costituire uno Stato ligio ai loro interessi e sfogo della loro esuberanza demografica. (V. anche *Bolscevichi, Crimea, Moscovia, Murmansk, Nordiche guerre, Siberia*, e, più avanti, le guerre particolari).

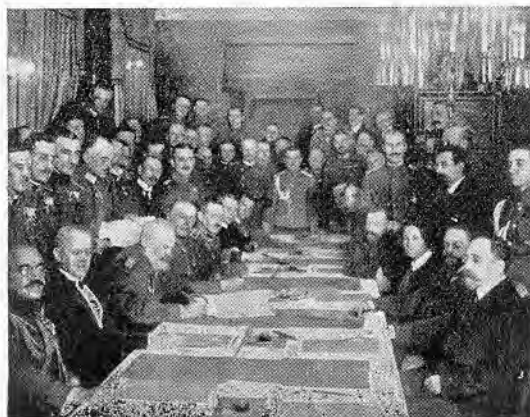
La Russia costituisce un grande Stato federale (U.R.S.S.: Unione delle repubbliche socialiste sovietiche) con 21.176.000 Km² di superficie e una popolazione di 161.000.000 di abitanti. La Russia propriamente detta, o interna, ha una superficie di 19.758.000 Km² e una popolazione di 101.000.000 di abitanti. Capitale Mosca.

Russia Bianca. Repubblica appartenente all'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche dal 1922, costituita nel

1920. Comprende l'antico governatorato di Minsk. Superficie 126.792 Km², ab. 5.000.000.

Esercito della Russia. La prima organizzazione di un esercito russo risale a Pietro il Grande, il quale abolì gli Strelizzi e introdusse un servizio obbligatorio basato nel contributo di un certo numero di soldati per ogni governo, arruolati a vita. Soltanto dopo le guerre napoleoniche vennero, sotto Nicola I, dati nuovi ordinamenti, fissandosi in 25 anni, di cui 15 in servizio attivo, l'obbligo del servizio militare. Dopo la guerra di Crimea la maggiore riforma fu quella operata dal ministro Miliutine fra il 1861 (epoca della liberazione dei servi della gleba) e il 1870. La ferma fu ridotta da 15 a 6 anni. Si rinforzò l'esercito di prima linea e a quello di riserva appartennero i congedati, che vi rimanevano iscritti per 9 anni dopo la ferma. L'esercito di prima linea fu successivamente aumentato, sacrificandosi nel 1909 la 2^a linea a vantaggio dell'altra. La ferma fu ridotta a 3 anni, e il servizio portato in tutto a 18 anni. I validi non assegnati all'esercito facevano parte della milizia (opocelnici). Numerosa era la milizia più o meno irregolare dei Cosacchi.

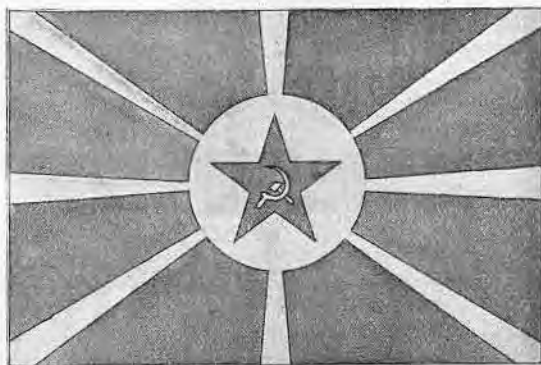
La rivoluzione bolscevica ha rivolto grandi cure all'esercito, l'ordinamento del quale è stato fissato con le leggi del 1925 e ha subito da allora lievissime modificazioni. L'esercito è diviso in permanente e territoriale. Dal « Consiglio dei commissari del popolo » dipende il « Commissariato del popolo per gli affari militari e navali », incaricato dell'amministrazione mil. del paese dal punto di vista della sua difesa. Il commissario è anche il capo di tutte le forze armate dello Stato. Egli presiede il « Consiglio rivoluzionario militare » dal quale dipendono lo Stato maggiore e tutte le amministrazioni militari, compresa quella politica, la quale si occupa di diffondere nelle truppe la propaganda comunista. L'esercito è diviso in truppe di campagna, distaccamenti d'istruzione, truppe ausiliarie, truppe speciali (guardie di frontiera e guardie ferroviarie). Esistono pure le compagnie di disciplina: i tribunali militari possono infliggere anche la condanna a morte. Le circoscrizioni mil. sono 10, due delle quali in Siberia, più un Commissariato mil. dei Cosacchi. Ogni circoscrizione è diretta da un Consiglio rivoluzionario mil. che dipende da quello centrale. Vi sono 70 divis. di fan-



La firma dell'armistizio a Brest Litowsk

teria (21 C. d'A.) e 12 di cavalleria (3 C. d'A.) di cui metà appartengono all'esercito di 2^a linea. La forza bilanciata complessiva è di 1.120.000 u., di cui circa metà

sono di 1^a linea. In tempo di guerra la Russia può mettere in linea circa 10.000.000 di u. più o meno istruiti, fra i 19 e i 31 anni d'età. Le grandi unità sono il corpo d'armata e la divis., così di fanteria come di cavalleria. Nella prima, il C. d'A. è composto di 2 a 4 divis. di



Bandiera nazionale da guerra dell'U.R.S.S.

fanteria, 1 regg. d'art. pes. campale e 1 bgl. del genio; nella seconda, è composto di 2-3 divis. di cavalleria e un gruppo d'art. montata. La divis. di fanteria è composta di 3 regg. di fanteria, 1 d'art. da campagna, 1 sqdr. di cavalleria, 1 cp. del genio. La divis. di cavalleria è composta di 4 a 6 regg. di cavalleria, raggruppati in brigate di 2 regg., di 1 gruppo d'art. a cavallo, di un distaccamento del genio. Il regg. d'art. comprende tre gruppi di tre btr. I calibri vanno da 76 mm. a 260. Treni blindati, automobili blindate, carri d'assalto, formano unità tecniche a sé. I carri hanno cannoni Hotchkiss da 37 mm. e mitragliatrici pesanti. Il reclutamento è obbligatorio, ma combattenti sono soltanto i lavoratori. Il servizio comincia a 19 e termina a 40 anni, passando per l'istruzione pre-militare, il servizio attivo, quello nella riserva. Il primo va dai 19 ai 20 anni; quello attivo dura cinque anni, dei quali da 2 a 4, a seconda delle armi e specialità, effettivamente passati sotto le armi. La riserva è divisa in prima (fino ai 34 anni) e seconda (dai 34 ai 40). Inoltre, in base ad apposita legge, anche le donne sono accolte nell'esercito, di cui portano l'uniforme, ma non fanno servizio di guardia, nè possono esercitare comandi. Esse sono istruite nelle scuole di collegamento, nella scuola tecnica d'armi di Eula, nelle scuole tecniche d'artiglieria, di topografia militare, del traffico, del servizio aereo, oltrechè nella sanità. Per l'istruzione mil., vi sono 15 scuole per la fanteria, 4 per la cavalleria, 4 per l'artiglieria, 2 per il genio, 2 per i collegamenti: tutte destinate a fornire gli ufficiali inferiori. E poi le scuole tecniche d'armamento e d'artiglieria, delle comunicazioni, di topografia, delle unità blindate. Inoltre 13 corsi di perfezionamento, e 3 per gli ufficiali destinati ai comandi superiori. Infine l'Accademia mil. di Mosca, l'Accademia d'aviazione mil. (pure a Mosca), l'Accademia di tecnica mil. a Leningrado, e l'Accademia navale (pure a Leningrado). Fra le pubblicazioni mil. la più importante è il giornale quotidiano « La Stella Rossa », edito dal Commissariato; vi sono poi una rivista illustrata militare di tipo popolare, alcune riviste di indole tecnica, e una decina di periodici in varie lingue. L'ordine della « Bandiera Rossa » è conferito, oltrechè ai civili, per benemerite verso lo Stato sovietico, anche ai militari.

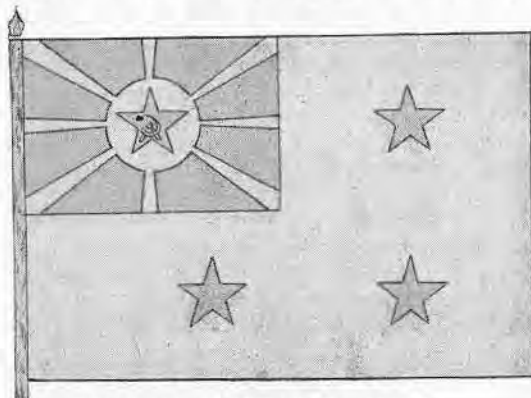
Dato l'ordinamento a tipo comunista, la mobilitazione

civile per la guerra è assai agevole. Il piano quinquennale per la riorganizzazione industriale del Paese si è occupato anche della parte militare, con questi criteri: 1^o) sviluppo delle officine e fabbriche militari; 2^o) rafforzamento dell'armata rossa; 3^o) coordinamento del piano quinquennale generale col piano militare. In conseguenza di quest'ultima parte, il territorio della Russia è diviso in tre zone in base alla loro vulnerabilità agli attacchi aerei: la prima, la più vulnerabile, comprende Pietroburgo e i suoi dintorni, la Russia bianca, ecc.; la seconda comprende l'Ucraina; la terza, il territorio del Volga e la regione dell'Ural. Tutte le officine e gli stabilimenti militari più importanti, nonché le nuove costruzioni per l'industria pesante, sono ripartite nella terza zona, la meno pericolosa, non essendosi lasciati nella seconda che le fabbriche e gli stabilimenti di importanza minore.

Aviazione della Russia. L'aviazione disponeva di 512 apparecchi subito dopo l'ordinamento del 1925; tale numero è quadruplicato attualmente (1933) ed è ripartito in squadriglie da ricognizione (circa 1000 apparecchi), da combattimento (500), da bombardamento (500). Essi sono ordinati in brigate di 2-3 stormi su 3 gruppi ciascuno. Inoltre esistono 24 gruppi di idrovolanti, nel Baltico e nel Mar Nero. Infine esistono dirigibili di tipo rigido e semi-rigido. Degli apparecchi sopra indicati, circa 1500 sono in efficienza, gli altri sono nei campi di istruzione. Per parecchio tempo la Russia ha importato velivoli; ora si è attrezzata per una produzione di circa 400 apparecchi mensili.

Marina da guerra della Russia. Comprende 4 corazzate di 23.000 tonn., una nave porta aerei, 5 incrociatori, 24 controtorpediniere, 16 sommergibili, 48 unità minori e varie. Queste forze sono divise fra il Mar Baltico e il Mar Nero quasi in parti uguali. Piccole navi da guerra sono anche nel Mar Caspio e nel fiume Volga.

Guerra Russo-turca (1710-1713) Durante la guerra del Nord, la Turchia il 21 novembre 1710 decise di dichiarare guerra alla Russia ed avanzò con un esercito di circa 160.000 u., al comando del gran visir Baltaschi Mohammed, nella Moldavia, Pietro il Grande alla fine di giugno del 1711 attraversò il Dnieper e raggiunse il Pruth (V.)



Bandiera ammiraglia della Russia sovietica
(Angolo e stelle rosse in campo bianco)

dove riuscì a salvare il suo esercito a stento. Non avendo però adempiuta nessuna delle condizioni del trattato, allora concluso, nel dicembre del 1711 la guerra fu nuovamente dichiarata. Tuttavia, per la mediazione degli Inglesi e degli Olandesi, nel 1712 si riuscì a ristabilire la pace

prima dell'apertura delle ostilità; e quando, nel novembre del 1712, ad istigazione della Svezia, avvenne una terza dichiarazione di guerra, nel 1713 fu appianata la contesa mediante l'intrusione delle medesime potenze e con l'oro della Russia.

Lotte Russo-persiane (1722-1796). Pietro il Grande, che nella guerra del Nord aveva fondato la posizione di grande potenza della Russia, fu mosso dai tordibi interni della Persia e dalle vessazioni contro i mercanti russi, ad impadronirsi nel 1722 delle coste occidentali del Mar Caspio. Con una flotta condotta dall'ammiraglio Apraxine, condusse un esercito di 33.000 u. e si impadronì della costa fino a Derbent, impossessandosi anche della regione di Gilan; Baku si arrese dopo un breve bombardamento. Nel 1725 la Persia cedette alla Russia la sponda meridionale del Mar Caspio nei pressi di Derbent e di Baku; il Terek segnò i confini fra i due Stati. Nel 1783 sorsero contese per il fatto che la Georgia aveva riconosciuto l'alta signoria della Russia invece che quella della Persia. Nel 1795 Aga Mohammed invase la Georgia il 9 settembre, prima che giungessero gli aiuti russi, batté il principe David di Georgia a sud di Tiflis e due giorni dopo prese la capitale. Il gen. russo Gudovic, nell'estate del 1796, giunse nella Georgia con 8000 u., e il conte Valeriano Subov occupò da Kisljar tutta la costa occidentale del Mar Caspio; Aga Mohammed raccolse tutte le forze a Teheran, ma, in seguito alla morte dei due comandanti russi, lo czar richiamò in patria le sue truppe, ed il nuovo scia, Fath Ali, avendo bisogno di rafforzarsi nella signoria contrastata, scese ad accordi e vennero sospese le ostilità.

Guerra Russo-austro-turca (1736-1739). Spinta dalle provocazioni della Russia, la Turchia il 28 maggio 1736 le dichiarò la guerra. I Russi il 24 marzo si erano stabiliti davanti ad Azov ed il 1° luglio presero la fortezza. Nel frattempo Münnich aveva occupato Perekop, ma l'abbandonò subito dopo. Nella primavera del 1737 intervenne anche un esercito austriaco di 30.000 u. Sotto il comando del gen. Münnich, i Russi il 13 luglio presero Ociacov, ma in agosto tornarono ai quartieri d'inverno. Dal 17 ottobre al 10 novembre i Turchi assediavano inutilmente

Ociacov. Gli Austriaci avanzarono fino a Nish, ma tornarono indietro senza avere incontrato il nemico. Nel 1738, Münnich perdette il suo tempo in inutili marce e il gruppo Lacy nel luglio riprese Perekop. Il 15 luglio gli Austriaci furono battuti ad Orsova. Nel maggio del 1739 i Russi, sotto Münnich, presero Choczim e l'11 settembre raggiunsero Jassy, mentre Lacy si affermava in Crimea. Gli Au-



Circoscrizioni militari della Russia

striaci invece furono battuti presso Belgrado, alla quale i Turchi posero l'assedio, ciò che determinò l'imperatore a scendere a patti e a firmare la pace in detta città, nel mese di settembre. La Russia a sua volta entrò in trattative con la Turchia e la pace venne firmata anche fra queste due potenze nel dicembre.

Guerra Russo-svedese (1741-1743). Fino dal 1739 dominava in Svezia il «partito del cappello» il quale aspirava alla riconquista della posizione di grande potenza, perduta dalla Svezia nella guerra del Nord. Dopo trattative segrete con la Francia, il governo di Stoccolma indusse gli Stati Generali a dichiarare, l'8 agosto 1741, la guerra

ai Russi. Ebbero luogo prima dell'inverno operazioni di scarsa importanza, che condussero a un armistizio. Nella primavera del 1742 esso venne denunciato da Caterina di Russia, e il suo esercito, al comando del Lacy, il 24 giugno passò il confine finlandese, ricacciando gli Svedesi, dei

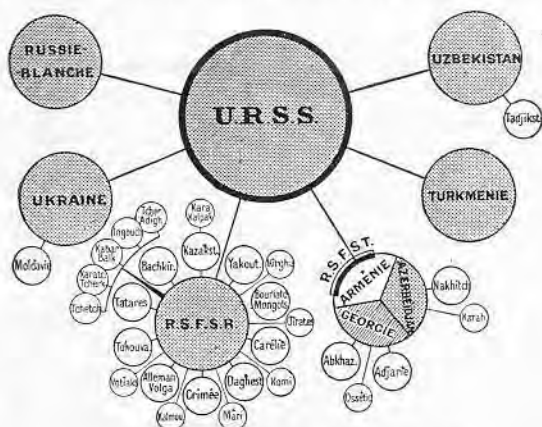


La Casa Centrale dell'esercito e della flotta della Russia a Mosca

quali la flotta seguì il movimento di ritirata. Il 22 agosto, il grosso dell'esercito svedese (16.000 u.) raggiunse Helsingfors dove venne assediato dai Russi e costretto a capitolare. Così i Russi senza contrasto divennero padroni di tutta la Finlandia. Nella primavera del 1743, gli Svedesi fecero un tentativo per riconquistare il perduto; essi presero le isole Åland e contemporaneamente avanzarono su Tornea. Ma la sperata sollevazione dei Finlandesi non ebbe luogo, ed i Russi avendo ricevuto pronti rinforzi, ogni ulteriore avanzata svedese nella regione divenne impossibile. In tal modo la sorte della guerra dipese dalla lotta sul mare, che per gli Svedesi fu sfavorevole. Una flottiglia svedese comandata da Falkengren, il 31 maggio fu battuta da quella russa agli ordini di Keith nelle vicinanze di Åbo, e la flotta maggiore svedese, al comando di Utfal, in seguito ad una fortunata manovra della flotta maggiore russa, comandata da Golovin, non poté impedire, il 18 giugno, la riunione delle squadre nemiche, alle quali era assai inferiore. E ciò determinò la Svezia a scendere a patti, firmando la pace di Åbo.

Guerra Russo-turca (1768-1774). Da tempo la Turchia agognava a metter fine ai continui ingrandimenti della Russia. Gli sconfinamenti in territorio ottomano delle truppe moscovite impiegate per sedare la ribellione della Polonia fornirono alla Porta il pretesto per dichiarare guerra alla Russia. Nonostante le enormi distanze, l'esercito russo si mosse assai celermente, costituendo tre armate indipendenti: 1ª, 60.000 uomini (principe Galitzin) per passare il Dniester e penetrare in Moldavia; 2ª, 40.000 u. (conte Romanzov) per coprire il confine meridionale contro i Tartari di Crimea; 3ª, 10.000 u. (gen. Weimar) in Polonia,

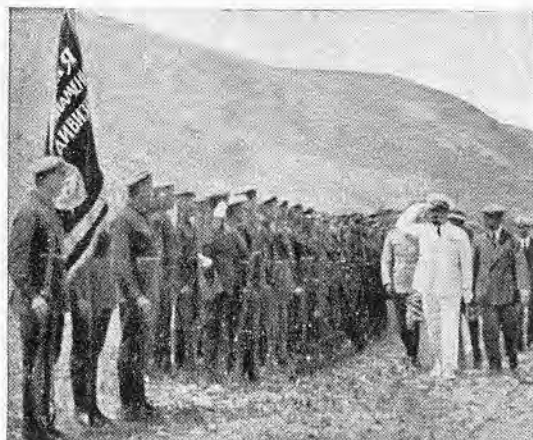
per impedire l'unione dei Polacchi con l'esercito turco. La Turchia mise in campo 200.000 uomini, divisi in tre gruppi, che dovevano operare rispettivamente in Polonia, in Ucraina e in Astrakan. Non essendo possibili, in pieno inverno, grandi operazioni regolari, i Turchi indussero il Khan dei Tartari di Crimea, Kerim Girai, ad invadere, l'inverno 1768-69, la Russia meridionale, ciò che egli fece bruciando, devastando, trucidando. Fu solo verso la fine del maggio 1769 che il gran visir passò il Danubio con l'esercito regolare e si diresse sul Pruth. Frattanto l'armata principale russa erasi avanzata sul Dniester, e, gettati due ponti a valle di Choczim, aveva passato il fiume sin dal 25-26 aprile, dirigendosi sulla città senz'essere minimamente disturbata. Ma dopo un vano attacco di Choczim, per deficienza di viveri e di artiglieria d'assedio il 5 maggio si ritirò di nuovo di là dal Dniester. Nella seconda metà di giugno, in seguito ad ordine esplicito di Caterina II, l'armata del Galitzin riprese l'offensiva e il 5-6 luglio ripassò il Dniester a monte di Choczim, facendo un lungo giro per attaccare la piazza da S.-O. Dopo un sanguinoso combattimento a Paszkowce (13 luglio), che obbligò i Turchi a ritirarsi nelle trincee esterne di Choczim, l'armata russa mise l'assedio alla piazza. Il 2 agosto avvenne un sanguinoso scontro a mezzogiorno di Choczim con un corpo turco proveniente da sud, il che bastò per indurre Galitzin, assai perplesso nelle sue decisioni, ad ordinare la ritirata di tutta l'armata sulla sr. del Dniester, essendo le truppe oramai scosse e decimate per la deficienza di viveri e di foraggi, per l'acqua pessima, le continue piogge e le malattie (12-13 agosto). I Turchi, dopo qualche giorno, presero la controffensiva e il 1º di settembre, gettato un ponte, cominciarono a passare il Dniester. Galitzin tentò di sorprenderli nel momento critico del passaggio ed il giorno 3 li fece assalire da quattro colonne di truppe scelte: l'ardita operazione riuscì a mezzo con gravi perdite da entrambe le parti. Il 9 tutta l'armata turca passò il fiume e attaccò i Russi: ne venne una sanguinosa battaglia che finì con la ritirata dei Turchi, i quali soffersero forti perdite di uomini e di materiali. La sera del 17, avendo un'improvvisa piena asportato il ponte alle spalle dei Turchi, i Russi si gettarono di nuovo



Le repubbliche sovietiche (dal Larousse)

con quattro colonne di truppe scelte sulla testa di ponte nemica, rimasta isolata, e ne annientarono i difensori, facendo grande bottino; l'indomani, tratti innanzi 40 pezzi, batterono così efficacemente le rimanenti forze sull'opposta riva che il gran visir rinunziò ad ogni idea di nuove

offensive e diede ordini per la ritirata, cui seguì lo sgombrimento completo di Choczim, che il 21 settembre cadde nelle mani dei vincitori. Le operazioni belliche si svolsero anche sul mare: due squadre russe dal Baltico vennero nel Mediterraneo col proposito non effettuato di congiungersi attra-



Reparto russo passato in rivista da S. E. Balbo a Odessa (1929)

verso ai Dardanelli alla flottiglia del Don, che dal mare di Azov doveva sboccare nel Mar Nero.

Le operazioni terrestri continuarono pure nell'inverno 1769-70, ma non ripresero vigorosamente che nell'estate 1770. L'armata principale russa, comandata dal conte Romanzov, che aveva sostituito sin dal precedente autunno il Galitzin, doveva passare il Danubio e spingersi verso sud, la 2ª armata impadronirsi di Bender e di tutta la Bessarabia e più ad est occupare la Crimea d'accordo con la flottiglia del Don. I Turchi furono battuti presso il Pruth (8 luglio) e poi sul Kagul (1º agosto) ed i Russi entrarono ad Ismail e poi a Kilia, facendo grande bottino di cannoni e di derrate. Il 26 settembre Bender cadde in mano dei Russi, che vi catturarono ben 450 cannoni e un ingente materiale. Intanto una flotta operava sulle coste della penisola di Morea, allo scopo d'indurre i Greci ad insorgere: un reparto sbarcato a Passava occupò Sparta e una squadra prese Navarino. Le operazioni durarono dal febbraio al principio di giugno, quando la flotta turca sfidò a battaglia quella russa nel canale di Chio: nella lotta che ne seguì ambe le navi ammiraglie colarono a picco, ma la flotta turca ebbe la peggio e riparò nella rada di Cesmè, dove la notte sull'8 luglio venne quasi tutta incendiata ed affondata dal contrammiraglio Greigh. Nei mesi seguenti cadevano in mano dei Russi, dopo cruenti sacrifici, le piazze forti e le città di Akkerman (4 ottobre), di Braila (21 novembre), di Tulca (22) e di Bucarest (24 novembre). Dopo di che i Russi presero i quartieri d'inverno, col Q. G. a Jassy.

Il 1771 s'iniziò con il vano intervento delle diplomazie europee, specialmente dell'austriaca, per mettere fine alla guerra ed impedire la totale rovina dell'Impero ottomano. La Russia non riuscì a mettere in armi che 150.000 regolari, con i quali si propose di riprendere l'offensiva, passando il Danubio con l'armata principale (Romanzov) e attaccando in Bulgaria l'esercito turco, mentre la 2ª armata (principe Dolgoruki) doveva impadronirsi della Crimea, per mettere fine per sempre alle scorrerie dei Tartari nel territorio dell'Impero moscovita. Come avviamento all'offensiva, durante l'inverno i Russi si erano impadroniti di tutta la riva settentrionale del Danubio da Orsova a

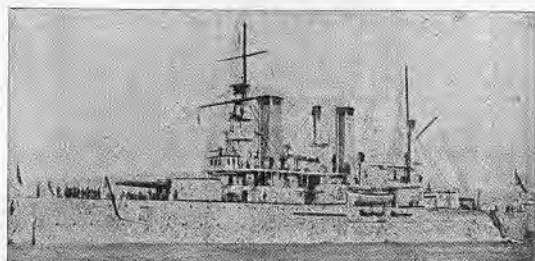
valle: la notte sul 4 marzo fu presa la fortezza di Giurgiu; il 10 marzo venne riattaccata e presa la piazza di Tulca, che era stata abbandonata; il 26 aprile fu conquistata alla baionetta quella di Isaccea; dopo distrutte opere ed artiglierie, queste due ultime fortezze furono di nuovo abbandonate. Il 27 giugno fu presa Perekop in Crimea, e poi Arabat, Kaffa, Sudak e Balaclava, facendo dappertutto bottino di cannoni, di bandiere e di materiali d'ogni genere. Con ciò la Russia effettuava l'antica aspirazione di mettere saldo piede sul Mar Nero, dove penetrò la flottiglia del Don, mentre le popolazioni della Crimea giuravano fedeltà alle autorità russe. Le cose volsero invece a male per i Russi sul Danubio, dov'essi ripresero la fortezza di Giurgiu, che invano cercarono di riprendere. Verso la metà di ottobre i Turchi mossero all'offensiva su Bucarest per battere i Russi prima di prendere i quartieri invernali, ma subirono invece una disastrosa disfatta, che influì così dannosamente sul morale dei difensori di Giurgiu da indurli ad abbandonare la fortezza, nella quale il 24 ottobre rientrarono i Russi. Nel frattempo il grosso dell'armata principale aveva preso una risoluta offensiva oltre Danubio: mercè il valore del corpo del gen. Weissmann, in nove giorni di marcie e di combattimenti (19-28 ottobre) caddero in mano dei Russi una dopo l'altra le fortezze e le città di Tulca, di Babadagli, di Isaccea. Nel contempo altre truppe espugnarono Macin e Orsova, sicchè all'inizio dell'inverno tutto il Danubio da Orsova al mare, meno le piazze di Viddino, Rusciuk e Silistria, era in mano dei Russi. L'anno seguente (1772) trascorse in discussioni diplomatiche che fecero capo ad un armistizio ed a vane trattative di pace, le quali si protrassero sino al 21 marzo 1773. Con avvisaglie e piccoli combattimenti, in genere favorevoli ai Russi, s'iniziò nella primavera del 1773 una nuova campagna, cui il feldmaresc. Romanzov si accinse, riluttante, per obbedire agli ordini della Corte di Pietroburgo, la quale, preoccupata dai disordini, dalla peste e dalla carestia che in quell'anno afflissero la Russia, pareva volesse trovare un compenso a tanti mali in una vittoriosa offensiva contro i Turchi, senza tener conto che l'armata principale sul Danubio era ridotta a 23.000 uo-



La corazzata russa Borodino

mini e mancava di tutto, specialmente di materiale da ponte e di truppe tecniche, necessari per il passaggio di quel grande fiume. La Turchia era invece preparata ad opporsi all'offensiva dei Russi e, mentre guardava il Danubio, teneva concentrate le forze a Sciumla nei Balcani,

in posizione centrale. Romanzov decise quindi di fare dimostrazioni di passaggio su vari punti e poi di passare il Danubio a valle di Silistria, impadronirsi di quest'importante fortezza e muovere quindi su Sciumla. Mentre ai primi di giugno il gen. Weissmann batteva i Turchi a



La corazzata russa Petropavlosk

Karassu e muoveva su Silistria, la colonna principale, col maresc. Romanzov stesso, passato il fiume, si dirigeva pur essa su questa fortezza. Silistria venne attaccata il mattino del 30 giugno, ma l'attacco fallì. Mancando i mezzi per un regolare assedio, Romanzov stimò prudente di ripassare il Danubio e fece proteggere il difficile movimento retrogrado dal gen. Weissmann: questi il 4 luglio attaccò e sbaragliò i Turchi a Cainargi, cadendo eroicamente alla testa dei suoi. In autunno, cedendo alle pressioni della Corte, Romanzov riprese le operazioni, limitandosi a dimostrazioni su Silistria e passando il Danubio ad Orsova per poi muovere sul grosso delle forze nemiche a Karassu e a Sciumla. Dopo vari scontri vittoriosi delle avanguardie in agosto-settembre a Orsova e Costanza, due colonne agli ordini dei generali Ungern e Dolgoruki si diressero su Bazargik e il 2 novembre batterono i Turchi, ma poi, essendosi divisi per attaccare rispettivamente Varna e Sciumla, furono alla lor volta battute separatamente e costrette a ritirarsi oltre Danubio. Anche il resto delle truppe russe, dopo alterne vicende nei mesi di ottobre-novembre a Silistria, Turtukai e Rusciuk, ripassò il Danubio e riprese i quartieri invernali.

Nonostante i torbidi rivoluzionari del 1773 in Russia, Caterina decise di continuare la guerra l'anno seguente, tanto più che, morto il 21 gennaio 1774 Mustafà III, il nuovo sultano, Abdul Hamid, rigettando le proposte di pace di Vienna, preparavasi a prendere l'offensiva in primavera, con nuove truppe levate in Asia Minore e concentrate a Babadag e a Sciumla (200.000 u.). Ma per l'indolenza dei comandanti turchi l'iniziativa delle operazioni fu presa anche questa volta dal conte Romanzov, il quale non disponeva che di 46.000 uomini. Fatto esperto dagli eventi degli anni precedenti, si limitò a guardare Silistria e passò il Danubio su più punti, procedendo poi concentricamente sulle forze nemiche di Sciumla. Il 20 giugno i Turchi, usciti da Rusciuk, furono battuti da una colonna russa (Soltikow) passata a Turtukai, la quale il 27 accerchiò Rusciuk, dalla quale invano i Turchi tentarono varie sortite. Intanto il resto dell'armata russa passava il Danubio, e, dopo di aver battuto i Turchi, nel giugno, in vari scontri, tenuto a bada il presidio di Silistria, si diresse su Sciumla accerchiandola. L'indisciplina e la diserzione delle truppe là concentrate indussero il comandante turco a chiedere un armistizio: si venne invece alla conclusione della pace, la quale fu firmata a Cainargi il 21 luglio 1774.

Guerra Russo-austro-turca (1787-1792). La dichiarazione dell'indipendenza dei Tartari di Crimea nella pace di Cai-

nargi del 1774 era stata seguita, nel 1783, dall'annessione della Crimea all'impero russo. Nello stesso anno il re della Georgia orientale, Eraclio II, aveva prestato giuramento di fedeltà a Caterina II. La Porta, che aveva tentato invano di far rinunciare la Russia alla sovranità della Georgia e si era opposta all'indipendenza della Crimea, la ruppe il 24 agosto 1787 con la Russia, ma il primo anno di guerra fu sfavorevole ai Turchi, i quali perdettero Kinburn. Nel 1788 entrò anche l'Austria nel conflitto, a fianco della Russia, ma disseminò i 250.000 u. mobilitati dalla Dalmazia alla Bucovina, e ciò permise a Jussuf pascià di gettarsi con 70.000 u. da Orsova nel Banato; il 7 agosto batté gli Austriaci prendendo loro 13 cannoni, e il 29 costrinse il feldmaresc. di Wartensleben a ritirarsi; anche l'imperatore, accorso in suo aiuto con 21 bgl. e 32 sqdr., non riuscì a fronteggiare i Turchi molto superiori di forze. Essi nell'ottobre si diressero a Belgrado; nel dicembre l'imperatore tornò a Vienna. Durante l'inverno fu concluso un armistizio fra l'armata austriaca ed i Turchi. In Transilvania gli Imperiali difesero felicemente i passi montani. Anche in Croazia e Slavonia gli Austriaci si mantennero sulla difensiva, fino a che, giuntigli rinforzi, nell'agosto 1788, il feldmaresc. Laudon attaccò e prese Dubica e Novi Bazar. L'esercito comandato dal principe Federico Giosia di Coburgo, dopo di essere stato rafforzato dalle truppe russe operanti sul Dniester, operò contro Choczim che, investita, si arrese il 19 settembre. Ociacov fu pure presa, e la flotta turca rimase soccombente di fronte a quella russa, inferiore, ma assai meglio addestrata.

Verso la metà del 1798 la Russia ebbe un nuovo nemico nel re Gustavo III di Svezia, il quale per recuperare le perdute provincie del mare del Nord, si era unito ai Turchi dietro promessa di aiuti finanziari. Nuove sconfitte le truppe ottomane subirono a Focsani e a Rymnick, mentre Hassan pascià, che aveva invaso la Bessarabia con 30.000 u., ne veniva cacciato dal gen. russo Repnin. Akkermann nel settembre e Bender nel novembre furono prese dal principe Potemkin; poi l'esercito russo prese i quartieri invernali. L'esercito austriaco, comandato dal Laudon, pose l'assedio a Belgrado l'11 settembre, e la città capitolò l'8 ottobre. Nel Banato, il gen. Clerfaut batté Mehemed pascià e in Transilvania il corpo austriaco del principe di Hohenlöhne cacciava i Turchi e scendeva in Valacchia.

Nel 1790 gli Austriaci proseguirono vigorosamente le operazioni; il principe di Coburgo non riuscì a prendere Giurgiu, ma Clerfaut batté a Calafat un grosso corpo



L'incrociatore russo Rurik

turco. Il gen. russo Suvarov unì la sue forze con quelle austriache del principe di Coburgo presso Bucarest, ma giunse la notizia di un armistizio (27 luglio) fra i belligeranti, seguito (4 agosto) dalla pace di Sistovo, fra l'Austria e la Turchia. La Russia non depose le armi, e una

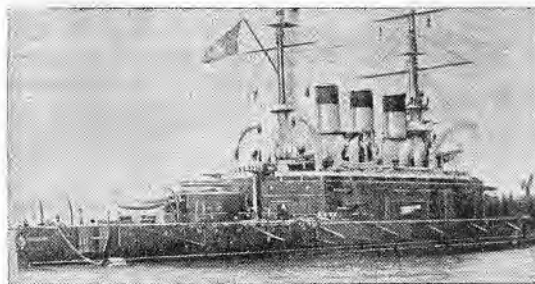
flotta turca, composta di 18 bastimenti di linea e 12 fregate, nel maggio del 1790 fece vela da Costantinopoli verso la Crimea; ma in due sanguinosi combattimenti, l'8 luglio e l'8 settembre, venne battuta e dispersa dalla piccola flotta russa del contrammir. Usciakovo, il quale aveva già distrutto le navi turche ancorate a Sinope e ad Anapa. In fine settembre, il principe Potemkin avanzò sul Danubio, appoggiato da una flottiglia che ne forzò le bocche invano difese da batterie turche. Le navi turche furono battute a Tulca, e in fine di novembre si iniziavano le operazioni che condussero alla caduta di Ismail, il 22 dicembre.

Nel 1791 la lotta si svolse nella Dobruggia, dove l'esercito russo fu al comando del gen. Repnin. Corpi comandati da Galitzin e Kutusov il 6 aprile passarono il Danubio a Galatz e distrussero fortificazioni costruite tra Babadag e Mascin a difesa di Braila, ma si ritirarono oltre il fiume davanti all'esercito turco avanzante. Al principio di luglio Repnin passò il Danubio e batté il 9 il seraschiere Ahmed pascià; però di fronte alla stragrande superiorità dell'esercito del gran visir che si avanzava con 120.000 u. ripassò nuovamente sulla s.r. del Danubio, inseguito dai Turchi, che erano ormai in procinto di assalirlo, quando giunse da Costantinopoli l'ordine di concludere la pace: essa venne firmata a Jassy (1° gennaio 1792).

Guerra Russo-persiana (1804-1813). Avendo la Russia avanzato pretese sulla fortezza di Gandscia, l'attuale Elisabethpol, il principe russo Zizianov si impadronì della città; per salvare Erivan, baluardo principale dell'Iran, il principe ereditario persiano, Abbas Mirza, si diresse a quella volta, ma il 15 luglio 1804 venne battuto nei pressi della città. I Russi la occuparono, ma per mancanza di viveri dovettero ritirarsi nella Georgia. Nell'anno seguente Abbas Mirza con assalto improvviso si impadronì di Gandscia. Il tentativo dei Russi, nel 1806, di impadronirsi delle città di Rescht e di Baku fallì, ed il principe Zizianov rimase ucciso. Rinforzi giunti da Tiflis assicurarono ai Russi il possesso della regione e il principe Abbas dovette ritirarsi sull'Aras. Al principio del 1807 i Russi erano già padroni di Derbent, di Baku e di Saljani. In maggio lo scia Fath Ali ottenne l'intervento di Napoleone, il quale si impegnò di costringere la Russia ad abbandonare la Transcaucasia, ma, dopo la pace di Tilsit, non si interessò più della Persia. Allora questa concluse a Teheran, il 12 marzo 1809, un'alleanza con l'Inghilterra; al posto degli istruttori francesi furono chiamati quelli britannici; ma la guerra fu condotta senza energia. Un assalto tentato dal gen. Gudovic il 29 novembre 1808 contro Erivan, non riuscì. Dopo la pace conclusa nel maggio del 1812 fra la Russia e la Turchia, la disfatta toccata il 31 ottobre dal principe ereditario sull'Aras, e la occupazione di Lenkoran fatta il 13 gennaio 1813 dal gen. Kotlarevski, i Persiani, il 24 ottobre 1813, rinunziarono a favore dei Russi ai territori caucasici della Mingrelia, della Georgia, del Daghestan, dell'Imeretian, dell'Abchasiën, dello Scirvan, di Karabagh con Gandscia, Derbent, Kuba e Baku. Inoltre venne limitato il suo diritto di tenere navi da guerra nel Mar Caspio.

Guerra Russo-danese-svedese (1808-1809). Avendo il re Gustavo Adolfo IV di Svezia rifiutato di aderire alle pretese dell'imperatore Alessandro di allearsi alla politica russo-francese contro la Gran Bretagna, la guerra divenne inevitabile, e la Danimarca si mise dalla parte della Russia. Le forze dell'esercito svedese al principio del 1808 sommavano a circa 53.000 u. di cui 19.500 si trovavano in

Finlandia. Le forze navali consistevano in 11 navi da battaglia e 8 fregate, oltre a piccole navi da trasporto e una numerosa flottiglia. Il 21 febbraio 1808 due divis. russe (24.000 u.) comandate dal gen. Buxhövdén, passarono la frontiera su cinque colonne, senza preventiva dichiarazione



La corazzata russa Potemkin

di guerra, ed il gen. svedese Klercker si ritirò verso Tammerfors. Buxhövdén giunse l'8 marzo con 11.000 u. davanti a Tammerfors, dove aveva assunto il comando degli Svedesi il gen. Klingspor, che abbandonò la città ritirandosi a Uleaborg, inseguito dal gen. Rajevski con parte della 21ª divisione. Il comandante di Sveaborg capitò ai Russi. Qualche successo gli Svedesi ottennero nel nord della Finlandia durante il mese di aprile. Ma i Russi ricevettero rinforzi, e alla fine di agosto Buxhövdén poteva disporre di oltre 49.000 u. cosicchè i successi degli Svedesi non ebbero effetto pratico. Essendo essi stati battuti il 14 settembre, non osarono più di opporsi all'avanzata russa, e il 19 novembre abbandonavano tutta la Finlandia.

I Danesi avevano raccolto 25.000 u. sul Seeland, e Bernadotte condusse in Danimarca un corpo franco-ispano-olandese. Ma gli alleati, molto superiori in forze all'esercito svedese del sud, non furono pronti abbastanza presto per traversare il Sund, e l'ammutinamento degli Spagnuoli nell'estate del 1808 aggravò la loro situazione. Anche le operazioni al confine norvegese cessarono dopo alcuni mesi. Al principio del 1809, i Russi diressero i loro attacchi contro la Svezia propriamente detta ed i Danesi si decisero contemporaneamente a gettarsi su Schonen; di maniera che la situazione svedese diveniva giorno per giorno più pericolosa. Negando il re tenacemente di cominciare le trattative di pace, il 17 marzo venne dal gen. Adlercrentz imprigionato e dichiarato decaduto dal trono. Il governo fu assunto da suo zio, il duca di Södermanland e il 17 settembre a Fredrikshamn fu conclusa la pace fra la Svezia e la Russia; con la Danimarca fu conclusa la pace di Jonköping.

Guerra Russo-persiana (1826-1828). La Persia, nel 1826, cercò di riacquistare le provincie caucasiche attribuite alla Russia nel 1813. Il principe ereditario Abbas Mirza invase con numerose schiere di cavalleria, male armate e poco ordinate, la regione del Caucaso, ma venne rigettato dal gen. Jermolov, al quale succedette il gen. Paskevich. Il principe ereditario fu battuto in vari scontri: i Russi presero Tabris, e il 22 febbraio 1828 si concluse la pace di Turkmentschai.

Guerra Russo-turca (1828-1829). Riusciti vani i passi diplomatici delle Potenze per indurre la Turchia ad osservare le condizioni stabilite nel trattato di pace di Bucarest, scoppiò una sollevazione in Valacchia; in Moldavia e in

Serbia. La Russia, protettrice dei greco-ortodossi, il 28 aprile 1828 dichiarò la guerra alla Turchia. Secondo il piano delle loro operazioni, i Russi volevano marciare su Costantinopoli per le due sponde del Mar Nero, con l'esercito affidato al generale Wittgenstein attraverso alla pianura danubiana e i Balcani, e con quello comandato dal gen. Paskevic per l'Asia Minore. L'esercito d'Europa comprendeva circa 100.000 u. divisi in 3 C. d'A. (III, VI, VII) con 228 pezzi d'artiglieria da campagna; quello d'Asia circa 30.000 u. con 120 pezzi d'artiglieria da campagna e d'assedio. L'esercito della Porta sommava a circa 180.000 u. dei quali 10.000 dovevano restare in Tessaglia contro i Greci, che erano pure in rivolta; 35.000 erano a copertura di Costantinopoli e dei Dardanelli; 25.000 dovevano presidiare le fortezze situate nel teatro di guerra, 80.000 rimanevano disponibili per la guerra in Europa e 30.000 per l'Asia Minore. Il grosso dell'esercito europeo, 55.000 u., era dislocato tra Sciumla e Adrianopoli.

Il 7 maggio 1828 l'esercito russo passò il Pruth in tre colonne: nei pressi di Jassy il VI C. d'A., comandato dal gen. Roth, il quale, dopo aver preso ai Turchi le teste di ponte di Giurgiu e di Kalafat, il 21 maggio era padrone di tutta la Valacchia; il VII C. d'A. passò il Pruth a Wadilui-Isaki, l'11 maggio si trovava davanti a Braila e vi poneva l'assedio; il III C. d'A. effettuò il passaggio del Danubio tra l'8 e l'11 giugno. Al vallo di Traiano, dove giunse il 25 giugno, si riunì al VII C. divenuto disponibile dopo la caduta di Braila (14 giugno). Il 5 luglio il gen. Rüdiger fu spinto con 9 bgl. e 16 sqdr. verso Costanza per coprire le operazioni contro il gen. turco Hussein pascià, che si trovava con 40.000 u. presso Sciumla. Dopo breve combattimento Rüdiger si impadronì di Costanza. Con tutto ciò il 16 luglio le operazioni contro Varna furono sospese ed il grosso delle truppe si ritirò su Sciumla. Nel frattempo l'ammiraglio Greigh era comparso davanti a Varna con la squadra, e la città, investita anche dalla parte di terra, capitolò il giorno 11 ottobre. Frattanto, il 30 settembre, il principe Eugenio del Württemberg aveva inutilmente assalito Omer Vrione con 7000 u. nella sua posizione trincerata di Kurt-Elpè. Dopo la caduta di Varna, i Russi raggiunsero i loro quartieri d'inverno, ed il 10 novembre, a causa del tempo cattivo, fu tolto anche l'assedio di Silistria. Nella Valacchia si erano avuti soltanto due piccoli combattimenti intorno a Giurgiu (2 e 3 luglio). Il gen. russo Geismar aveva radunato il grosso delle sue truppe, circa 11.000 u. con 24 cannoni, nella piccola Valacchia, ma il 18 agosto fu costretto a ritirarsi a Krajova. Il 27 settembre però Geismar batté il nemico tre volte superiore di forze e lo costrinse a ritirarsi su Kalafat, che il 25 ottobre i Turchi dovettero sgombrare. In Asia il gen. Paskevic aveva radunato il grosso del suo esercito, circa 12.000 u. con 70 cannoni, ad Alessandropoli, per marciare contro Kars. Il grosso dell'esercito turco, che ormai contava 60.000 u., era concentrato ad Erzerum sotto il comando di Kiossa Mehemed pascià, con un corpo di 10.000 u. ad Akalzik. Il 5 luglio i Russi presero Kars, e quindi Akalkalaki. Frattanto anche Poti si era arresa, il 27 luglio, al gen. Hesse. Paskevic si rivolse allora contro Akalzik, batté i Turchi e la prese il 28 agosto. Seguirono

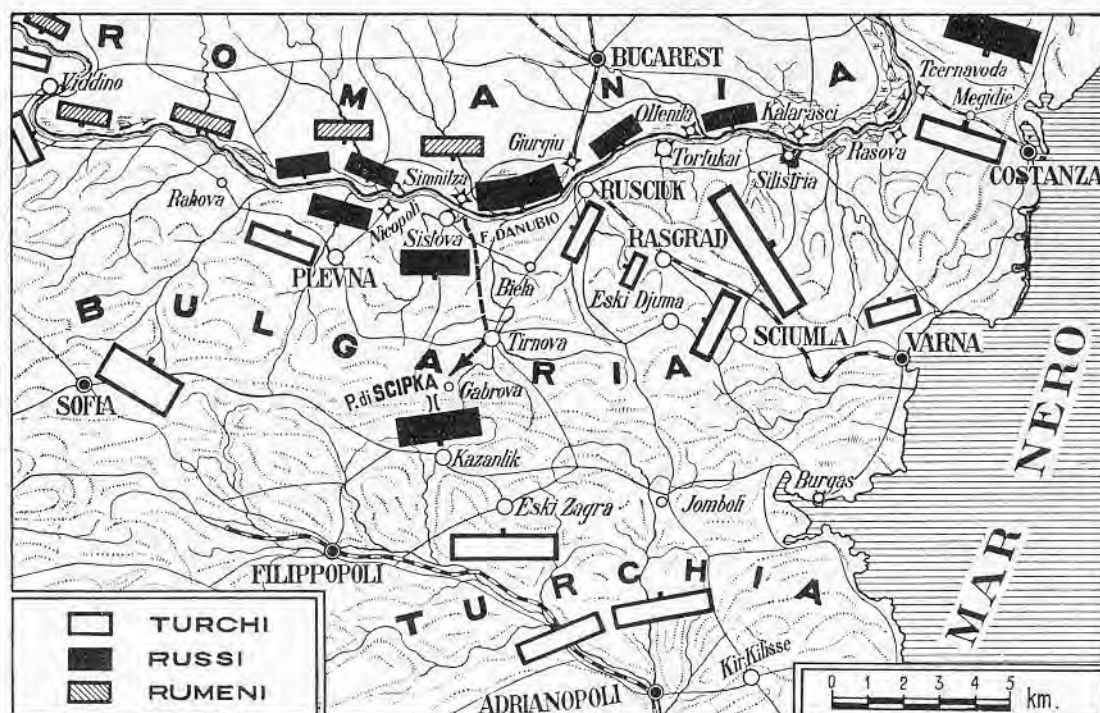
piccole operazioni fino al novembre, quando il generale Paskevic inviò in riposo le sue truppe in Transcaucasia, mettendo guarnigioni nei territori occupati.

In Europa l'inverno non arrestò le operazioni: il 20 gennaio 1829 il gen. Rakovski respinse attacchi dei Turchi contro Varna; il generale Langeron assalì e prese il 25 la testa di ponte di Nicopoli e Turnu-Magurele, e il 18 febbraio distrusse la flottiglia turca danubiana di fronte a Nicopoli. Ma le grandi operazioni di guerra furono cominciate dal nuovo comandante in capo, gen. Diebitsch, il 12 maggio, con l'assedio di Silistria. Il nuovo gran visir Mehemet Rescid, che disponeva a Sciumla di oltre 30.000 u., decise al principio di maggio di prendere l'offensiva contro le truppe russe, circa 25.000 u. con 112 cannoni, che si trovavano nella regione di Varna. Questa impresa fallì, e Mehemed Rescid rinnovò il 28 l'offensiva contro il gen. Roth con 40.000 u. mentre il comandante di Rusciuk, Hussein pascià, marciando su Rasgrad con 10.000 u. doveva coprire l'operazione contro Silistria, ma fu battuto dal gen. Kreutz il 29 maggio e costretto a riparare a Rusciuk. Per questo fatto il fianco nord del gran visir contro Silistria rimase scoperto e Diebitsch decise di approfittare delle circostanze per tagliargli la ritirata. Ne derivò la battaglia di Kulewitsch, nella quale Rescid fu completamente sconfitto. Dopo la caduta di Silistria, avvenuta il 29 giugno, Diebitsch decise di traversare i Balcani, e, lasciato in osservazione ad est di Sciumla il III C. d'A., il 14 luglio cominciò la marcia con l'esercito diviso in due colonne, della forza complessiva di circa 28.000. Dopo brevi combattimenti i Russi (24 luglio) già si trovavano sul versante sud dei Balcani. Contemporaneamente la loro flotta bloccava quella turca nel Bosforo. Diebitsch fermò l'avanzata dopo aver preso Adrianopoli, tanto più che scoppiò nelle sue truppe la peste. Frattanto il gen. Geismar, occupata la piccola fortezza di Rahova con un colpo di mano, si rivolse contro Sofia per far fronte a Mustafà, pascià d'Albania, che si avanzava in quella direzione con 40.000 u. di truppe irregolari, ma a Vratca lo raggiunse la notizia che nel frattempo era stata conclusa la pace di Adrianopoli. In Asia, le forze turche erano ridotte a circa 10.000 u. più 20.000 irregolari. Queste forze tentarono invano di riprendere Akalzik. Nel maggio i Turchi riuscirono a raccogliere nuovamente 60.000 u. Di questi, 50.000, al comando del nuovo serrarchiere Salegh pascià, dovevano avanzare contro Kars, e 10.000 agli ordini di Kiaja-bey, contro Akalzik, dove il gen. russo Paskevic aveva raccolto il grosso delle sue truppe. Burzev era ad Ardahan, Muraviev a Kars. Hesse, come l'anno precedente dovette coprire sulle coste del Mar Nero l'ala dr., mentre il gen. Popov con un piccolo distaccamento copriva quella sr. Quando Kiaia-bey, il 14 giugno avanzò contro Akalzik, si trovò di fronte Burzev a nord, Muraviev a sud. I due reparti russi sommavano a 5500 u. di fanteria, 1200 cosacchi e irregolari, con 22 cannoni. La massa degli Ottomani fu quasi distrutta. Il 10 luglio il serrarchiere, con 35.000 u. e 53 cannoni, venne attaccato a 60 Km. a sud-ovest di Kars da Paskevic e battuto completamente. Il 2 luglio i Russi assalirono Haki pascià in ritirata, lo catturarono ed espugnarono il suo campo. L'8 luglio Paskevic comparve davanti ad Erzerum e il 9 costrinse Salegh pascià alla capitolazione. Il 17 luglio il gen. Burzev occupò con 2000 u. la fortezza di Baiburt, trovando la morte nel tentativo di prendere la fortezza di Khart, che fu presa da Paskevic l'8 agosto; il giorno successivo lo stesso generale conquistò il campo del nuovo serrarchiere Osman pascià, difeso da 12.000 u. Le tribù delle mon-

tagne del Caucaso avendo cominciato a mostrarsi inquiete, dovette mandare una parte dei Russi in Caucasia. Di questo approfittò Osman pascià per tentare, sulla fine di settembre, una nuova offensiva, ma essa non riuscì, ed egli fu costretto a ritirarsi verso Trebisonda. Le operazioni cessarono anche qui nel settembre, in seguito alla pace di Adrianopoli.

Guerra Russo-turca (1877-1878). Le riforme richieste dalla Russia e da altre Potenze non essendo state accordate dalla Turchia, la Russia il 24 aprile 1877, dichiarò la guerra alla Porta, dopo di essersi assicurata la neutralità dell'Austria. Le operazioni si iniziarono attraverso il territorio della Romania, sulla sr. del Danubio fino al Mar Nero. La Romania permise alle truppe russe il transito nel pro-

C. d'A., mentre un'avanguardia, comandata dal gen. Gurko, doveva superare i Balcani e portarsi nella Bulgaria per sollevarla contro i Turchi. Il 22 giugno il XIV corpo russo (Zimmermann) passò il Danubio a Macin. Il 12 luglio, i corpi XII e XIII al comando del granduca si diressero sulla Jantra e il IX contro Nicopoli. L'avanguardia di Gurko girò il passo di Scipca e lo assalì da sud, forzando i Turchi ad abbandonarlo. Nel frattempo il XIV C. d'A. si era affermato al vallo di Traiano in Dobrugia, il XII ed il XIII ad oriente della Jantra, ed il IX aveva costretto Nicopoli a capitolare. Il comando supremo turco ritirò da Viddino le truppe di Osman pascià e dal Montenegro quelle di Suleiman pascià e le inviò sul teatro di guerra bulgaro. Durante la marcia Osman pascià giunse



Guerra Russo-Turca; le operazioni sul Danubio (1877)

prio territorio. Il passaggio del Danubio fu deciso fra Nicopoli e Sistovo. Le truppe turche (160.000 u.) comandate da Abdul Kerim, dipendevano direttamente dal Consiglio di guerra di Costantinopoli ed erano sparse su tutta la penisola balcanica. Nell'aprile-maggio i Russi avevano pronti 4 C. d'A. in Bessarabia, più altre 8 divis. di fanteria ed una di cavalleria, al comando del granduca Nicola Nicolaievic; circa 200.000 u. Il 24 aprile i Russi attraversarono il confine romeno e subito dopo, per impedire alla numerosa flottiglia turca danubiana di ostacolare il passaggio del fiume, furono erette batterie e creati sbarramenti di mine. La flottiglia turca danubiana non poté impedire il passaggio del Danubio, nè i successivi rifornimenti dell'esercito nemico. La Romania intanto radunò il suo esercito ad occidente dell'Aluta. A metà giugno l'armata russa (6 C. d'A. e 3 divis. di cavalleria) era pronta ad agire lungo il corso dell'Aluta. I Turchi tenevano pronto il grosso delle loro truppe a Sciumla, avevano occupato Turtukai, Rusciuk, Sistovo, Nicopoli ed avevano spinto un piccolo corpo nella Dobrugia. Il comandante russo fece approntare un ponte sull'Aluta per il passaggio di 4

tra il 17 e il 19 luglio a Plevna dove si stabilì fortemente. Il comando russo dispose per l'investimento di quel campo trincerato. Entrava frattanto in campo la Romania a fianco della Russia. Il Montenegro si batteva accanitamente. Suleiman pascià aveva radunato 20.000 u. nell'Erzegovina, Mehemed Ali 10.000 alla frontiera di Novi Bazar, ed Ali Saib pascià 30.000 in Albania. Al principio di giugno entrarono nel Montenegro da tre parti. Ali Saib tentò di rimontare la Zeta ma fu respinto, e così respinto fu Mehemed Ali. Invece a Suleiman riuscì di raggiungere Niksic, di traversare la valle della Zeta con gravi perdite, ed il 24 giugno di riunirsi con Ali Saib; poi marciò su Scutari.

Gli avvenimenti che si svolgevano sul teatro della guerra danubiana, indussero il comando supremo dei Turchi a richiamare anche i 50 bgl. di Suleiman pascià. Essi furono trasportati per mare da Antivari a Dedeagac e Suleiman venne incaricato di riprendere il passo di Scipca; egli dal 21 al 23 agosto attaccò le posizioni russe, ma fu respinto. Contemporaneamente Mehemed Ali, il quale aveva sostituito Abdul nel comando supremo turco, intraprese,

il 22, un'avanzata contro l'esercito russo principale, ma essa venne contenuta abbastanza facilmente. Falliti i tentativi di liberare Plevna, l'esercito turco si mantenne nelle posizioni del quadrilatero Rusciuk-Silistria-Varna-Sciumla,

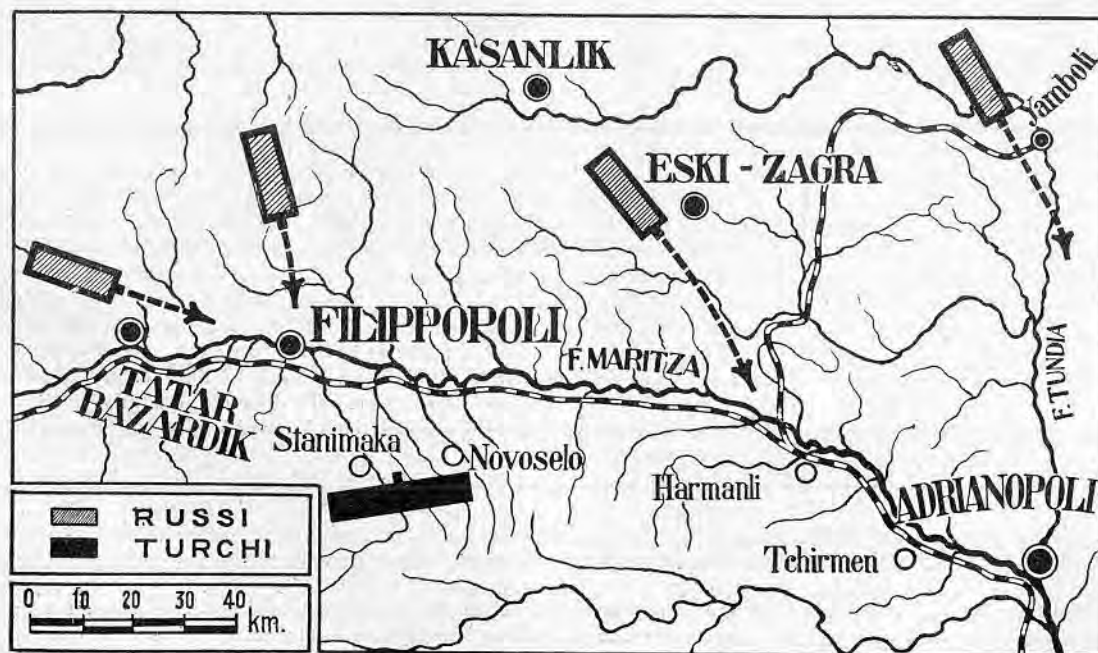


Guerra Russo-Turca; le offensive di Mehmet Ali (1877)

mentre Plevna, che aveva arrestato l'esercito nemico per sei mesi, cadeva il 10 dicembre. Malgrado la stagione, Gurko fu incaricato di muovere attraverso i Balcani e Radetzky, che nella posizione di Scipca disponeva di 40.000 u., doveva facilitare l'irrompere dai Balcani. La seconda traversata dei Balcani coperti di neve riuscì molto faticosa a Gurko; cominciò il 25 dicembre e durò sei giorni. I Turchi si ritirarono in parte verso Sofia e in parte verso Filippopoli. Suleiman pascià, che aveva ricevuto rinforzi da Sciumla, si diresse su Adrianopoli, ma dovette voltare verso i monti di Rodope, perchè nel frat-

tempo, l'8-9 gennaio, il gen. Radetzky, essendosi avanzato dalla posizione di Scipca su due colonne, aveva attaccato di fronte ed alle spalle, presso Scheinovo, Wessel pascià e l'aveva costretto a capitolare. Con ciò rimase deciso anche l'esito della guerra, giacchè non si poteva contare per il momento sull'esercito di Suleiman, ancora in discrete condizioni, perchè era stato costretto, abbandonando la propria artiglieria, ad oltrepassare i monti di Rodope ed a ritirarsi a Dedeagac. Il 19 gennaio Radetzky raggiunse senza resistenza Adrianopoli e il 30 le truppe russe si trovavano davanti alle linee di Ciatargia debolmente guernite. La caduta di Plevna aveva incoraggiato i Serbi a rinnovare la guerra contro la Turchia. Alle truppe combattenti serbe, che sommarono a circa 70.000 u., i Turchi decisero di opporre soltanto deboli forze, anche in considerazione degli insuccessi sul teatro principale della guerra. Il corpo serbo del Timok si portò in parte a Viddino mettendosi d'accordo con i Romeni. Un'altra parte, al comando di Horvovich, si unì ai Russi e prese la strada per Sofia attraverso Piro. Il corpo della Morava il 15 dicembre si mise in marcia contro Nish, bombardò la piazzaforte e l'11 gennaio la costrinse alla resa. Quindi le forze serbe si diressero combattendo al di là del Pristina verso Uskub e giunsero fino a Vrania nell'alta valle della Morava. Anche i Montenegrini, nel gennaio del 1878, avevano ripreso l'offensiva impadronendosi di Antivari, di Dulcigno e della foce della Boiana.

In Asia, la Turchia radunò truppe (60.000 u.) ai confini, ponendole sotto il comando di Muktar pascià. Erzerum e Kars erano fortificate ed avevano guarnigione. Il maresciallo turco fece costruire trincee anche intorno ad Ardahan, ponendovi 8000 u. di guarnigione. Alla fine di aprile del 1877, l'offensiva russa aprì la campagna. Il conte Loris Melikov con la colonna principale (55.000 u.) avanzò da Alessandropoli contro Kars, assediò la fortezza e prese Ardahan il 17 maggio, mentre una colonna, comandata dal gen. Oklobscio, marciava verso Batum, ed un'altra di circa 10.000 u. agli ordini di Tergukassov si portava su Bajazid. L'impreparazione delle sue truppe costrinse Mu-



Guerra Russo-Turca; la discesa dei Russi nella Rumelia (1877)

ktar ad occupare temporaneamente, col grosso (30.000 u.) un campo trincerato presso Zewin, situato a mezza strada tra Kars ed Erzerum. Il 30 aprile, Tergukassov prese Bajazid, ma il 21 giugno gli andò contro Muktar con una



Guerra Russo-Turca: settore caucasico (1877)

parte del grosso e lo costrinse a battere in ritirata. Nel frattempo Loris Melikov aveva attaccato il campo di Zewin; essendo stato respinto con perdite rilevanti, decise di togliere l'assedio di Kars, riportando le sue truppe oltre confine. Una lunga pausa seguì a queste prime operazioni. Muktar pascià disponeva ormai, in campo, di soli 37.000 u. che stabilì nel campo trincerato di Alagia Dag, ad oriente di Kars, difeso da 20.000 u. I suoi tentativi di raccogliere vicino i 25.000 u. di Dervisc pascià che erano a Batum ed i 15.000 di Ismail pascià che stavano inoperosi contro Tergukassov, fallirono per gli intrighi di Costantinopoli. L'esercito russo invece, alla cui testa era stato posto il granduca Michele Nicolaievic, rinforzato nel settembre fino a 60.000 u., riprese l'offensiva, battendo i Turchi e prendendo loro Alagia Dag. Muktar si ritirò con i resti delle sue forze verso Erzerum; battuto ancora il 4 novembre ripartì nella città. Il 18 novembre cadde anche Kars, e poi venne assediata Erzerum. Il gen. Oklobsci attaccò invano Batum.

Il 3 marzo 1878 venne conclusa la pace preliminare di S. Stefano, ma la guerra ebbe la sua conclusione definitiva nel trattato di Berlino.

Guerra Russo-giapponese (1904-1905). L'intervento delle grandi potenze, suscitato dalla Russia dopo la guerra Cino-giapponese, per strappare al vincitore i frutti della vittoria col pretesto di garantire l'integrità della Cina, e più tardi l'occupazione di importanti territori cinesi da parte della Russia, che nel 1898 ebbe la baia di Port-Arthur, suscitò un vivo risentimento nella nazione giapponese, che, da quel giorno, iniziò una sistematica preparazione militare, allo scopo di riaffermare senza ostacoli le proprie influenze e i propri diritti non solo in Corea, ma anche in Manciuria e sul resto del territorio cinese. Gli obiettivi che il Giappone si propose furono: cacciare i Russi da Port-Arthur e impadronirsene, occupare la Corea, assicu-

rare i propri diritti in Manciuria allontanandone i Russi. A tale scopo stipulò un'alleanza coll'Inghilterra, interessata ad indebolire la Russia, sua vecchia rivale nell'Asia centrale, e con gli Stati Uniti, interessati a favorire l'espansione giapponese in Asia per deviarla dalle coste occidentali del territorio americano. Infine una intesa colla Cina lo mise al sicuro da ogni minaccia da quella parte. Di fronte al consenso popolare per la guerra che esisteva nel Giappone, l'opinione pubblica russa se ne disinteressava, mentre né governo, né comando militare, valutavano sufficientemente l'importanza della lotta che stava per iniziarsi, e si aveva la maggiore fiducia nella flotta dell'Estremo Oriente, per impedire il passaggio di truppe giapponesi in Asia.

Fra il 1894 e il 1904 il Giappone si era costituito una imponente forza navale, sia con costruzioni nei cantieri interni, sia ricorrendo alle industrie straniere. Fra le navi fornite da queste ultime erano i due incrociatori Kasuga e Nissin, del tipo Ferruccio, forniti dai cantieri italiani Ansaldo all'inizio della guerra. In complesso si avevano 8 corazzate, 10 guardacoste, 25 incrociatori, 16 cannoniere, 4 avvisi e 94 siluranti. L'esercito entrò in campagna con 400.000 fanti, 70.000 cavalli, 1368 cannoni, oltre le forze ai depositi e i bgl. di riserva. Comandante in capo dell'esercito fu il maresc. Oyama, della flotta l'ammiraglio Togo. La direzione suprema delle operazioni di guerra dipendeva dal maresciallo Yamagata. Da parte russa le forze navali che parteciparono alla guerra furono la flotta dell'Estremo Oriente (7 corazzate, 16 incrociatori, 7 cannoniere, 44 siluranti) e quella del Baltico (11 corazzate, 26 incrociatori, 2 cannoniere, 143 siluranti). Quella parte dell'esercito russo che iniziò le operazioni militari era costituita dalle truppe dell'Asia Orientale, formanti la XIII circoscrizione militare (I e II corpo siberiano, alcune brigate autonome e truppe da fortezza); in tutto, allo scoppio delle ostilità, circa 150.000 u. dei quali 80.000 ripartiti fra i vari presidi; quelle mobilitate furono circa 230.000 u. All'inizio delle ostilità le forze dell'Estremo Oriente dipendevano dall'ammir. Alexeiev che col titolo di viceré aveva la propria sede a Port-Arthur; la marina era agli ordini diretti dell'ammir. Stark. Appena indetta la mobilitazione alle forze citate si aggiunsero il III e il IV corpo siberiano e il comando supremo fu assunto dal gen. Kuropatkine che però solo con grande lentezza riuscì a raccogliere i propri effettivi di campagna, che da 97.000 u. al principio

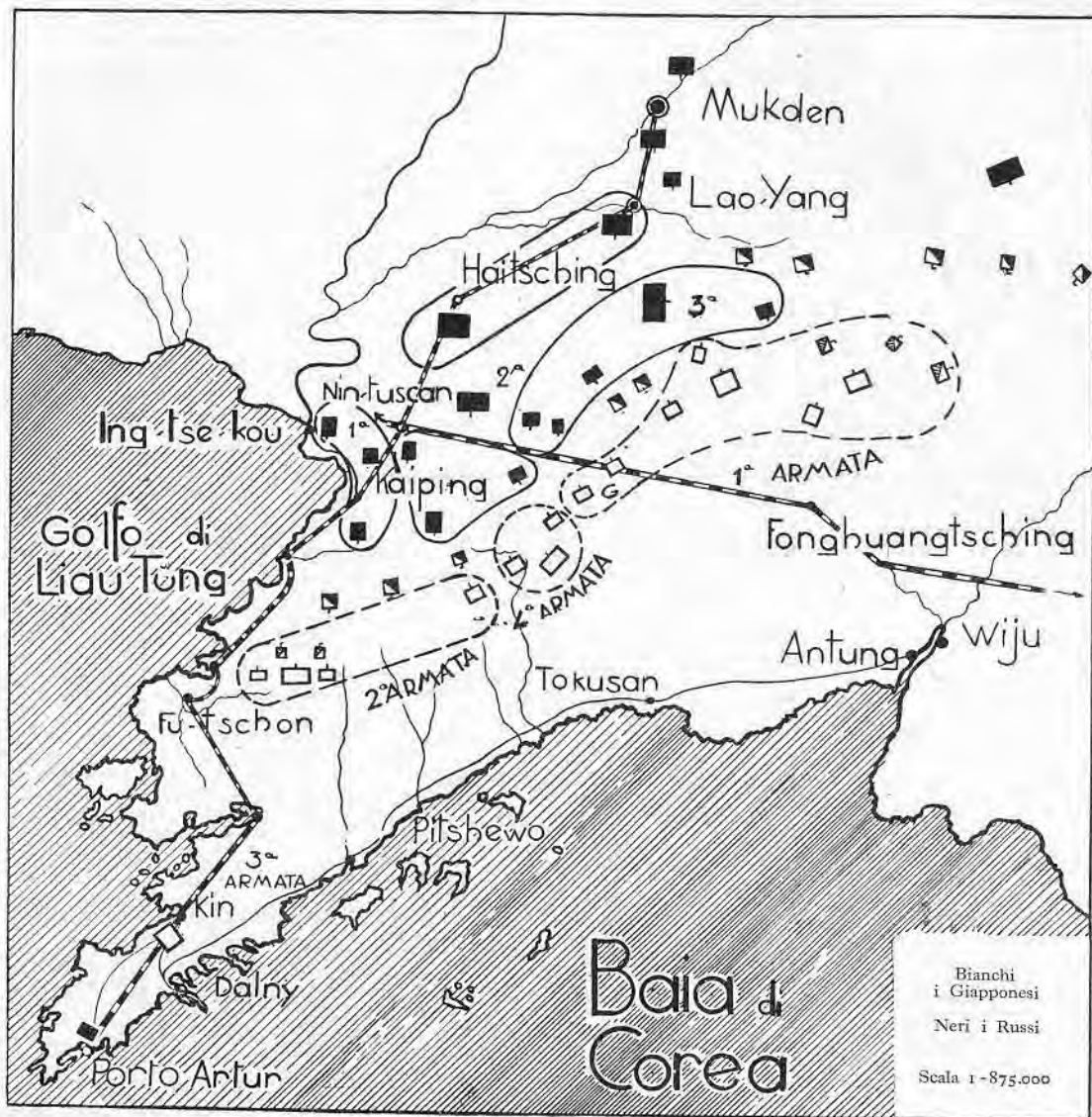


Soldati russi sulla ferrovia manciuriana (1904)

del marzo 1904, solo alla fine dell'anno, su 412.000 u. mobilitati, comprendevano, a causa delle ingenti perdite subite, circa 200.000 combattenti, numero presso a poco uguale a quello di cui nella stessa epoca disponevano i

Giapponesi in campo. Da parte giapponese fu strettissima la cooperazione fra l'esercito e la marina, la quale conquistò e mantenne il potere marittimo contro ogni tentativo; la Russia invece condusse attivamente la guerra al commercio nemico, sia con piroscafi armati, sia con gli incrociatori dislocati a Vladivostok all'inizio delle ostilità, i quali, fra l'altro, compirono nel luglio 1904 una scorreria sulle coste nemiche, per cui per quindici giorni il

mezzi di collegamento; la rete telefonica si spingeva, da parte del Giappone, sino ai comandi minori, sì che anche sulle truppe in combattimento l'azione di comando si svolgeva sicura e completa. Da parte russa si fece grande uso di telegrafo ottico. La telegrafia senza fili ebbe impiego modesto da parte della marina giapponese. Fra i mezzi di guerra furono la granata a mano, le mine, le torpedini terrestri e, tanto nella difensiva che nell'attacco, gli scudi metallici,



Schieramento delle armate giapponesi prima della battaglia di Liao Yang

commercio fu interrotto e il terrore si sparse fra le popolazioni civili dell'impero. Durante la guerra i Giapponesi perfezionarono i sistemi di fortificazione campale adottati dai Boeri durante la guerra del Sud-Africa e usarono largamente sul campo di battaglia degli attrezzi leggeri, memori degli effetti terribili che il fuoco dei Boeri aveva avuto sulle truppe britanniche che, essendone sprovviste, nell'avanzata non avevano potuto coprirsi. In questa guerra si rilevò per la prima volta anche l'enorme consumo di munizioni che poi si verificò nelle guerre svoltesi successivamente in Europa. Largo impiego si fece anche dei

specialmente da parte degli zappatori destinati alla distruzione dei reticolati. Il servizio sanitario fu buono da entrambe le parti e si riuscì ad evitare il diffondersi di quelle malattie che nei tempi passati erano caratteristiche fra gli eserciti mobilitati.

Col pretesto di garantire la sicurezza della ferrovia e di proteggere gli interessi russi nella Manciuria, notevoli forze russe avevano occupato tale provincia cinese fino dal tempo della ribellione dei Boxers, nè accennavano a ritirarsi. Il Giappone nell'autunno del 1901 fece un primo passo per ottenere il richiamo dalle truppe di occupazione,

inviando a Pietroburgo il marchese Ito per trattare; questi ritornò in patria convinto che i Russi fossero decisi a conservare la Manciuria anche a costo di una guerra. Un ultimo tentativo di accordo fu compiuto dai Giapponesi per ottenere l'abbandono della Manciuria; la Russia rispose il 6 gennaio 1904 negando al Giappone il diritto di occuparsi della Manciuria e proponendo di trattare per la Corea. Fallita ogni possibilità di conciliazione, i Giapponesi il 6 febbraio rompevano le relazioni diplomatiche e mobilitavano le forze armate. Primo loro obiettivo era la distruzione della flotta russa e la conquista del potere marittimo. Esso fu raggiunto coll'improvviso attacco del 9 febbraio 1904 ad opera delle torpediniere, che, davanti a Port-Arthur, silurarono parecchie fra le navi russe alla fonda, mentre a Chemulpo venivano distrutte altre due navi. In seguito, mentre intorno alla piazza si manteneva il blocco navale, i Giapponesi sbarcavano in Corea e colla 1ª armata (Kuroki) infliggevano sul fiume Yalu la prima sconfitta alle forze del gen. Kuropatkine, che ripiegarono su Liao Yang, dove si stava effettuando la radunata russa, col doppio scopo di operare contro le forze nemiche della Corea e di liberare dall'assedio la piazza di Port-Arthur rendendo così libertà di movimenti alla flotta. Contro le forze russe i Giapponesi costituirono altre due armate che, agendo concentricamente, avanzarono su Liao-yang. Quivi intanto il gen. Kuropatkine, pressato da Pietroburgo, mandava in soccorso di Port-Arthur un forte distaccamento agli ordini del gen. Stackelberg, il quale a Wafangu venne affrontato e respinto dalle forze del gen. Oku, e quindi, nella ritirata, da quelle del Kuroki, che, sulla fine di luglio 1905, erano giunte a 30 Km. da Liao-yang, insieme alle altre due armate. Sul finire d'agosto ne seguì la battaglia di Liao-yang: dopo quattro giorni di lotta, il generalissimo russo ordinò la ritirata sullo Sha-ho. Organizzatosi a difesa su queste nuove posizioni, il Kuropatkine si propose di tentare uno sforzo decisivo sulla dr. nemica. Costituiti a questo scopo due gruppi, l'uno ad ovest incaricato dell'azione principale, l'altro ad est, col mandato di impegnare il centro e la dr. avversarie, collegati da un forte distaccamento intermedio e rincalzati da tre C. d'A. di riserva, attaccò nella prima metà di ottobre; ne seguì

di 3 C. d'A. ciascuna, e un'armata di riserva: di fronte a loro erano le quattro armate giapponesi (Kuroki, Nozu, Oku, Kavamura). Nel gennaio 1905 cadde Port-Arthur e con essa rimasero in potere dei vincitori tutte le navi da guerra che vi si trovavano; si fece così disponibile l'armata Nogì, che alla fine di febbraio 1895 a sua volta entrò



Soldati russi sciatori in Manciuria trasportanti feriti (1904)

in linea. Contemporaneamente, coi nuovi rinforzi, da parte giapponese si costituiva anche una forte riserva generale. Fu allora che l'Oyama, deciso a rompere il fronte nemico, si propose di attaccarne le posizioni in modo da impegnarlo decisamente, esaurirne le riserve e quindi, facendo massa sulla sua dr., di avvolgerlo. Ne seguì la battaglia di Mukden; l'attacco, iniziato a fine febbraio dalla 5ª armata, si svolse secondo le previsioni; il Kuropatkine il 9 marzo, investito da vicino, era costretto ad abbandonare le sue posizioni in una ritirata disastrosa di oltre 150 Km., e poco dopo era sostituito dal gen. Linievic, accettando, con atto di notevole disciplina, di assumere in sottordine il comando di un'armata. Il 26 maggio la distruzione della flotta del Baltico, a Tsushima, faceva svanire da parte russa le ultime speranze di riscossa e portava all'armistizio, e quindi alla pace, che fu firmata a Portsmouth (V.) negli Stati Uniti, il 5 settembre.

Russo (Giovanni). Generale delle Due Sicilie, n. a Napoli (1776-1830). Col regg. Dragoni della Regina prese parte alla campagna di Lombardia contro i Francesi. Dopo il 1799, esule in Francia, fece parte della Legione Italica formata a Digione e con essa, tornato in Italia, combatté contro gli Austriaci a Marengo. Si recò poi nelle Antille e combatté a San Domingo. Ritornato in Italia nel 1808, partecipò coll'esercito napoletano alle guerre di Spagna. Fece poscia la campagna di Russia e quella del 1815 in Italia ove riportò una ferita combattendo a Tolentino. Generale di brigata nel 1821, combatté gli Austriaci a Cittaducale, ma poi per gli eventi della causa costituzionale fu arrestato e rinchiuso nel castello dell'Ovo in Napoli, da dove riuscì ad evadere e ad imbarcarsi per l'estero.

Russo Giovanni Battista. Generale, n. a Palermo, m. a Napoli (1846-1908). Sottot. d'art. nel 1865, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870 ed a Bezzeca meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1897, fu direttore d'art. a Piacenza, Magg. generale nel 1902, fu comandante d'art. a Messina e poi comandò l'art. da costa e da fortezza a Piacenza. Nel 1906 fu nominato ispettore dell'art. da costa e da fortezza e nel 1907 andò in posizione ausiliaria.



Ufficiali giapponesi di Stato Maggiore nella guerra contro la Russia (1904)

la battaglia dello Sha-ho, sul quale i fronti avversari si stabilizzarono per quattro mesi a causa delle avverse condizioni del clima, rigidissimo in quel difficile inverno. Durante questo periodo i Russi ripartirono le proprie forze, rinsanguate di truppe giunte dall'Europa, in tre armate, una delle quali di riserva (Linievic, Gripenberg, Kaulbars)

Russo Carlo. Generale, n. a Castellamare di Stabia, m. a Roma (1853-1930). Sottot. dei bersaglieri nel 1874, divenne colonnello nel 1906; comandò il 41° fanteria e il distretto mil. di Bari e nel 1911 andò in P. A. Richiamato in servizio dal 1915 al 1919, comandò il distretto mil. di Roma. Nel 1919 venne promosso brigadiere generale nella riserva.



Russo Alberto

Russo Alberto. Generale, n. a Napoli nel 1861. Sottoten. d'art. nel 1880, raggiunse il grado di colonnello nel 1913 e comandò il 3° regg. da campagna anche nella guerra Mondiale. Magg. generale nel 1916, comandò l'art. del IV C. d'A. In P. A. nel 1919, venne promosso generale di divis. nella riserva nel 1923 e collocato a riposo nel 1930.

Russo Rodolfo. Generale, n. a Taranto, m. a Napoli (1862-1930). Sottot. di fanteria nel 1884, meritò nel 1906 la med. di bronzo al valor civile. Appena iniziata la guerra contro l'Austria, rimase gravemente ferito a Castelvechio e meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1915 e brigadiere generale nel 1918, andò in P. A. S. nel 1921. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e nel 1928 venne collocato a riposo.

Russo Gioacchino. Generale del genio navale, n. a Catania nel 1865. Entrato in servizio nel 1887, fu promosso brigadiere gen. del genio navale nel 1918, magg. generale nel 1919, generale viceispettore nella riserva nel 1923, ten. generale nel 1926, generale ispettore nel 1927; venne collocato a riposo nel 1927. Prese parte alla guerra Mondiale. Fu inviato in missione a Parigi nel 1902 e a Londra nel 1902 e 1903 per i congressi dell'Associazione tecnica marittima, e degli architetti navali. Fu deputato al parlamento nelle legislature XXV e XXVII, poi senatore del regno e sottosegretario di Stato per la marina nel 1929. È autore di pregevoli studi di ingegneria navale.

Rustow (Guglielmo). Ufficiale tedesco e scrittore militare (1821-1878). Nel 1850 era ufficiale del genio in Prussia e pubblicò un volume: « Lo Stato militare tedesco prima e durante la Rivoluzione », per il quale fu costretto ad emigrare; rifugiatosi nella Svizzera, entrò in quell'esercito, e passò nel 1860 a combattere nella spedizione dei Mille, come colonnello di S. M. con Garibaldi, segnalandosi al Volturno. Nel 1870 tornò al servizio della Svizzera, dove raggiunse il grado di colonnello. Scrisse molte opere, fra le quali: « L'arte della guerra presso i Greci »; « La guer-



Il colonnello Rustow in uniforme garibaldina (1860)

ra del 1805 in Germania e in Italia »; « La guerra e i suoi mezzi »; « L'arte del condottiero d'eserciti »; « Storia della fanteria »; « Tattica generale »; « Biografie militari »; « Dizionario militare »; « Istruzioni sulla nuova guerra di fortezza »; « Istruzioni di combattimento »; « Istruzioni sulla piccola guerra »; « Le prime campagne di Buonaparte »; « I confini statali »; « Strategia e tattica dei tempi moderni »; « La politica della guerra »; « L'esercito e la condotta della guerra di Giulio Cesare »; « L'arte militare nel secolo XIX »; « La guerra del 1866 in Germania e in Italia ». — I suoi fratelli, *Alessandro* (n. nel 1824) e *Cesare* (n. nel 1826), furono pure scrittori mil., e caddero entrambi col grado di maggiore nella guerra del 1866. Il primo scrisse una « Guerra costiera »; il secondo: « Norme per l'istruzione sulle armi »; « Il fucile Minié »; « I fucili di fanteria »; « Le armi da fuoco portatili ».

Rusky. Generale russo. Allo scoppio della guerra Mondiale comandava la divis. mil. di Kiev, e subito gli venne affidata la 3ª armata; poco dopo il fronte Nord-Ovest. Durante il febbraio 1917 si adoperò per indurre lo czar Nicola II ad abdicare. Durante il governo di Kerenski ebbe il titolo di generalissimo dell'esercito russo, dall'aprile al settembre 1917; poi fu posto a capo dell'esercito settentrionale. Fu ucciso nel Caucaso durante gli avvenimenti rivoluzionari dell'ottobre 1917.



Il generale Rusky

Ruta (Giuseppe). Ingegnere militare del secolo XVII. Insegnò fortificazione nel Collegio dei nobili e pubblicò le « Tavole di fortificazione » che ebbero numerose ristampe.

Ruta Enrico. Generale, n. nel 1865, Sottot. di cavalleria nel 1883, andò in P. A. col grado di ten. colonnello nel 1914. Richiamato durante la guerra Mondiale, fu promosso colonnello nel 1917, brigadiere generale nel 1919, ed assunse nel 1923 il grado di generale di brigata nella riserva.

Ruta Odoardo. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1876. Entrato in servizio nel 1888, fu promosso contrammir. nel 1925, ammir. di divis. nel 1926, e collocato in P. A. nel 1930. Prese parte alla campagna della Cina, alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Fu comandante del R. arsenale de La Spezia nel 1925 e comandante mil. marittimo in Sicilia dal 1926 al 1930.

Rutowski (conte Federico Augusto). Generale della Sassonia (1702-1764). Fece le sue prime armi nella guerra per la Successione di Polonia divenendovi nel 1735 comandante di brigata. Nel 1737 prese parte alla guerra contro la Turchia. Nel 1741 comandò le truppe sassoni all'espugnazione di Praga; nel 1745 venne sconfitto a Kesselsdorf e nel 1756 capitolò a Pirna.

Ruyter (Michele). Ammiraglio olandese (1607-1676). Combatté contro gli Spagnuoli, contro i Barbareschi, contro gli Inglesi nelle Indie e in Africa, contro gli Svedesi, e raggiunse il grado di viceammiraglio. Riu-



Ruyter Michele

scì nel 1665 a risalire il Tamigi minacciando Londra e trattò la pace di Breda. Nel 1671 divenne ammiraglio e battè ancora gli anglo-francesi. Inviato a combattere una flotta francese nel Mediterraneo, ne fu sconfitto ad Augusta, rimanendo mortalmente ferito.

Ruzzenenti (Alfonso). Generale, n. a Dolcè nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1883, passò poco dopo negli alpini e partecipò alla campagna Eritrea del 1895-96 ed alla guerra Italo-turca, rimanendo ferito a Derna (1912) e meritando la med. d'argento. Iniziò la guerra contro l'Austria al comando del bgl. Val d'Adige, e, colonnello nell'agosto 1915, comandò il 1° gruppo alpini. In P. A. nello stesso 1915, fu trattenuto in servizio sino al 1919 e nel 1917 promosso magg. generale. Trasferito nella riserva nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.



Ruzzenenti Alfonso



Rybinsky Matteo

Rybinsky (Matteo). Generale polacco (1784-1874). Entrò nelle file dell'esercito francese nel 1806 e prese parte alle campagne napoleoniche, distinguendosi specialmente nella ritirata di Russia. Caduto Napoleone, prese servizio nell'esercito russo come colonnello, ma aderì alla rivoluzione polacca del 1830, col grado di generale di divis. Il 9 settembre 1931 fu nominato generalissimo, ma ormai Varsavia era caduta nelle mani dei Russi, e R., con gli avanzi delle sue truppe, si rifugiò in Prussia.

Rycroft (sir Guglielmo). Generale inglese (1681-1925). Partecipò alla spedizione contro i Dervisci nel 1887, poi fu in servizio sulla frontiera dell'India, indi prese parte alla guerra contro i Boeri (1899-1901) e alla spedizione nella Somalia inglese (1902-1903). Nel 1914 entrò in guerra come colonnello e fu promosso magg. generale, comandando la 32ª divis. fino al 1916; allora venne nominato capo di S. M. delle forze britanniche a Salonico, dove rimase fino all'armistizio.

Rymnik (o Rimnik, o Ramnicul). Città della Romania, sul fiume omonimo, affluente di dr. del Sereth. Il 26 dicembre 1916 fu presa dai Tedeschi.

Battaglia di Rymnich (22 settembre 1789). Appartiene alla guerra Russo-austro-turca, e fu combattuta fra un corpo austriaco di 18.000 u. (principe di Coburgo) insieme con uno russo di 7000 (gen. Suvarov) contro i Turchi (100.000 u. comandati da Osman pascià) trincerati presso la città. Dopo aspra lotta essi furono cacciati dalle loro posizioni avanzate per opera dei granatieri russi; Osman pascià si pose alla testa di 15.000 cavalieri e contrastò per due ore l'avanzata degli alleati; quindi si ritirò sul grosso delle sue forze, sulle rive del fiume R. A mezzogiorno questo combattimento era terminato, ma alle 13 si riprendeva la lotta, con un assalto di 40.000 Turchi contro le truppe

del principe di Coburgo, le quali sostennero con fermezza sei attacchi consecutivi, mentre il Suvarov riusciva ad accerchiare di sorpresa le batterie del nemico, che prese subito la fuga affrettandosi a trascinare dietro i trinceramenti i cannoni che poté salvare. Cavalleria turca accorsa per arrestare l'avanzata russa non ottenne alcun successo e si ritirò con perdite. Allora il Suvarov trovò spazio di terreno sufficiente per spiegarsi e attaccare le truppe di Osman pascià, contro le quali contemporaneamente si svolgeva un contrattacco a massa da parte austriaca. La lotta durò furibonda fino alle quattro del pomeriggio, quando i Turchi cedettero, e vennero travolti. La loro sconfitta fu completa. Gli Austro-russi inseguirono fino a sera, non dando quartiere e sterminando i fuggiaschi. Diecimila uomini vennero uccisi in combattimento, o massacrati dopo, o annegati mentre cercavano salvezza attraverso il fiume. 68 cannoni, 12 mortai, 100 bandiere, tutto il bagaglio, furono preda dei vincitori.

Ryswick. Comune dell'Olanda, non lungi dall'Aja.

Trattati di Ryswick (1697). Pongono fine alla guerra germanica, o della Lega d'Augsburg, cominciata nel 1689. I trattati furono quattro, ed ebbero come mediatrice la Svezia. Vi presero parte anche delegati del duca di Savoia.

I. **Trattato di Ryswick (20 settembre 1697).** Pace tra Francia e Olanda. La Francia restituirà al conte d'Auvergne il marchesato di Berg op Zoom, già confiscato durante la guerra, e sue dipendenze. Tutti gli altri luoghi toltisi dalle Potenze paciscenti in Europa e fuori, saranno reciprocamente restituiti. Nello stesso giorno fu concluso fra le due Potenze un trattato di commercio nel quale, contrariamente al sistema di Colbert, si accordavano agli Olandesi grandi vantaggi.

II. **Trattato di Ryswick (20 settembre 1697).** Pace tra Francia e Inghilterra. La Francia riconosce Guglielmo d'Orange re d'Inghilterra e promette di non favorire in alcun modo chiunque tentasse di sovvertire o turbare il governo ivi esistente. Si ristabilisce fra le due Potenze la libertà di



Il castello di Ryswick

commercio e navigazione e si conviene che tutti i luoghi occupati durante la guerra siano reciprocamente restituiti. Quanto al principato d'Orange, terre e signorie appartenenti in Francia a Guglielmo III, avrà pieno effetto l'articolo separato della pace di Nimèga fra Inghilterra e Olanda.

III. **Trattato di Ryswick (20 settembre 1697).** Pace tra Francia e Spagna. La Francia restituisce le piazze di Ge-

rona e Rosas, nonchè tutti i luoghi occupati nell'ultima guerra e dopo il trattato di Nimega nella Catalogna; così pure la città di Barcellona, la città di Lussemburgo e la provincia omonima, la fortezza di Charleroi, le città di Mons, di Ath e loro dipendenze, come sono state cedute nel trattato di Nimega, ad eccezione d'alcuni luoghi e feudi; la città di Courtrai e tutto ciò che la Francia ha occupato e riunito dopo il detto trattato nelle provincie di Lussemburgo, Namur, Brabante, Fiandre, Hainaut e nel resto dei Paesi Bassi, meno 82 città, borghi e villaggi, sul possesso dei quali dovranno decidere dei commissari scelti dalle Parti contendenti. Nel caso che i commissari non si potessero accordare, si accetterà l'arbitrato dell'Olanda. La città e il castello di Dinant saranno restituiti al vescovo e principe di Liegi. La Spagna restituirà l'isola di Ponza al duca di Parma.

IV. *Trattato di Ryswick* (30 ottobre 1697). Pace fra Impero da una parte e Francia dall'altra. La Francia restituirà all'Impero i luoghi occupati durante la guerra. La religione cattolica nei luoghi restituiti resterà nello stato presente. La questione relativa alle pretese della duchessa d'Orléans sarà rinviata dinanzi ad arbitri nominati dall'Inghilterra e dal re di Francia. In caso di disaccordo, si rimetterà la decisione al papa. L'Impero cede alla Francia Strasburgo con quanto appartiene a questa città sulla sr. del Reno, e ne riceve in cambio le fortezze di Kehl e Philippsburg. La Francia cede inoltre all'Impero le città di Friburgo e Breisach. Il duca di Lorena tornerà nei suoi Stati quali erano nel 1670 e la Francia gli restituirà Nancy, non serbando per sè che il forte di Saarlouis e la città di Longwy.



Saad Abu Warkas.

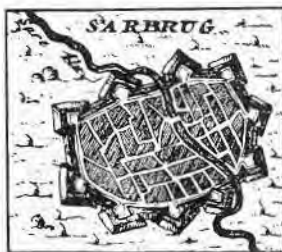
Generale arabo del VII secolo, m. nel 675. Seguì Maometto nelle sue campagne, ed ebbe nel 636 il comando dell'esercito arabo col quale sconfisse i Persiani a Cadesia. L'anno seguente assediò e prese Ctesifonte.

Saalfeld. Città della Germania, sulla sr. della Saale, affluente dell'Elba. Ebbe un buon castello nel medio evo.

Combattimento di Saalfeld (1806). Appartiene alla campagna napoleonica contro la Prussia e si svolse il 10 ottobre, tra l'avanguardia prussiana del corpo Hohenlohe, comandata dal principe Luigi, e la divis. Suchet, che formava avanguardia della colonna agli ordini del maresc. Lannes. Lanciatisi all'attacco dell'avversario, che occupava le alture di S., gli ussari francesi respinsero la cavalleria prussiana: la fanteria, avanzatasi per sostenerla, fu a sua volta messa in rotta e dispersa attraverso i boschi e gli acquitrini della zona circostante, lasciando ai Francesi 1000 prigionieri e 30 cannoni, oltre a 500 u. caduti. In questo scontro trovò la morte lo stesso principe Luigi. Tale episodio preludeva alle battaglie di Jena e Auerstädt.

Saarbrücken (in francese, *Sarrebruck*). Città della Germania, sulla Saar (o *Sarre*, V.).

Combattimento di Saarbrücken (1870). Appartiene alla guerra Franco-germanica. Il mattino del 2 agosto, il gen. Frossard, comandante il II corpo francese, da St. Avold mosse verso la Saar per occupare le alture di sr. dove erano stati segnalati avamposti prussiani. Truppe del III corpo avanzarono verso Volklängen e altre del V corpo sulla dr. del fiume, presso Saargemund. Contro la avanguardia francese, costituita dalla divis. Bataille, e appoggiata da due brigate di altre divis., si schierarono 4 cp. prussiane che erano presso S. e appoggiate da 2 pezzi aprirono il fuoco. Poco dopo, soverchiate dalle forze avversarie, ripiegarono al di là del fiume, protette da 2 bgl.



Fortezza di Saarbrücken (sec. XVI)

e da 4 cannoni mandati in sostegno dal gen. Gneisenau. Questi, verso le 14, dispose per un ulteriore ripiegamento di tutte le sue truppe su Raschpfuhl. I Prussiani perdettero circa 100 u. e altrettanti i Francesi. Il combattimento



Combattimento di Saarbrücken (1870)

fu voluto per soddisfare l'opinione pubblica francese; ad esso assistettero Napoleone III e il principe Imperiale; i Francesi ne fecero chiasso come di un fatto d'armi importante.

Saarburg. Comune della Germania, sulla Sarre.

Battaglia di Saarburg (19-23 agosto 1914). Si è detto alla voce « Lorena » che l'iniziale offensiva francese in questa regione tendeva a far convergere l'ala dr. dello schieramento iniziale francese dalla fronte all'incirca nord-sud, lungo il confine, a quella est-ovest, con l'ala dr. francese poggiata al Reno, secondo il « Piano XVII » per rompere il centro dello schieramento nemico e marciare verso il cuore della Germania. In altre parole, in Lorena si trattava di oltrepassare non solo il confine politico del momento, ma oltrepassare altresì anche il vecchio confine del 1870, rappresentato dalla Saar e dalla Lauter, per poi convergere a nord. Si è anche detto come, dal 14 al 18 agosto 1914, la 1ª e 2ª armata francese avessero in Lorena marciato verso la Saar senza incontrare resistenze serie, sino a raggiungere il 18 la linea Nomeny-Château Salins-Dieuze-pendici est dei Vosgi, e come dal 18 in poi la battaglia di Lorena si dovesse scindere in due ben distinte battaglie: di Morhange, fra la 2ª armata francese e la 6ª tedesca, sulla fronte Château Salins-Dieuze; e di Saarburg, fra la 1ª armata francese e la 7ª tedesca. I Tedeschi dal 14 al 18 avevano lasciato avanzare i Francesi,

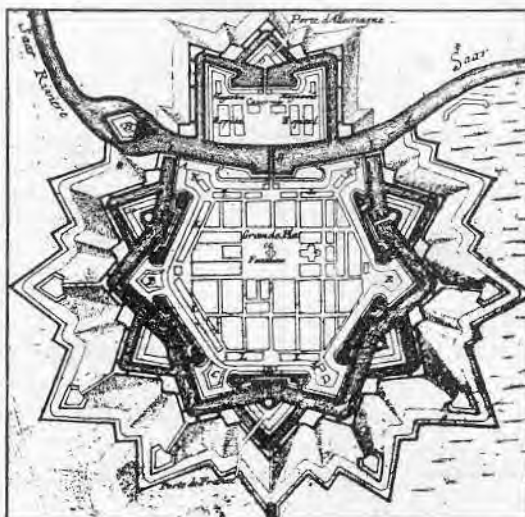
per contrattaccarli al momento opportuno, partendo da buone posizioni contro le quali inizialmente si sarebbero logorati i Francesi: contrattacco reso più efficace dalla larga disponibilità di mitragliatrici e artiglierie pesanti campali, di cui, invece, non disponevano i Francesi, infatuati ancora dalla teoria dell'attacco a fondo. La controffensiva tedesca determinò le due battaglie sopra citate. Il 19 agosto la 1ª armata francese non era riuscita a passare la Saar né ad occupare S. Contro di essa il 20 agosto si sferrò la controffensiva della 7ª armata tedesca, che in quel giorno conseguì già notevoli vantaggi, obbligando l'VIII C. d'A. francese a ripiegare battuto, a sera, a sud del canale Marna-Reno: i corpi XIII e XXI sui Vosgi ripiegarono anch'essi lentamente verso la cresta dei Vosgi stessi. L'insuccesso era notevole: pur tuttavia il gen. Dubail, comandante della 1ª armata francese, sperava di riprendere l'indomani 21 l'offensiva, per riguadagnare il terreno perduto agendo per le sue ali onde avvolgere la 7ª armata



Battaglia di Saarburg (agosto 1914)

nemica. Ma, nella notte sul 21, saputo dell'insuccesso della 2ª armata (de Castelnau) a Morhange, decise d'assumere contegno difensivo, appunto per tenersi collegato colla dr. della detta armata, che aveva dovuto ripiegare. Il 21 i Tedeschi continuarono l'attacco a fondo e s'impadronirono dei colli dei Vosgi, mettendo in ben critiche condizioni le truppe nemiche. Tanto più che la cavalleria francese, esauritasi in lunghe giornate di combattimento, non era più in grado di mantenere il contatto e le occorrevo alcuni giorni di riposo. In tali difficili condizioni il contegno difensivo s'imponesse sempre più al Dubail, contegno difensivo che a sera del 22 veniva ordinato dal Comando supremo francese su tutta la fronte; per quanto riguarda questa regione, la difensiva doveva mirare alla conservazione della linea dei Vosgi. Come, poi, da questa situazione si sia passati alla guerra stabilizzata è detto alle voci: «Charmes», «Corsa al mare», «Grand Couronné de Nancy», «Marna», «Mortagne».

Saarlouis. Città della Germania, sopra una penisola formata dalla Saar. Fu costruita intorno a una fortezza fatta erigere (1680) da Luigi XIV, con testa di ponte, nell'epoca in cui ne ebbe, per il trattato di Ryswick, il possesso. Venne munita di sei bastioni, con tenaglie e rivellini e fossato. Nella testa di ponte l'opera fu fabbricata a corno, con rivellino. Rappresenta un esempio classico dell'epoca del Vauban.



Fortezza di Saarlouis (sec. XVII)

Saati. Borgo dell'Eritrea, a 31 Km. da Massaua, sulla ferrovia per l'Asmara (V. *Abissinia e Dogali*). Fu occupato da due compagnie di fanteria, con un reparto di indigeni e due cannoni da montagna, il 14 gennaio 1887, al comando del magg. Boretti. Il distaccamento eresse un fortino con muro a secco, zeriba, fosso. Il 23 ras Alula, con grandi forze, pose il campo fra S. e Massaua, intercettando le comunicazioni, e impedendo l'arrivo di rinforzi e di viveri al forte. Alcune ricognizioni spinte dal Boretti verso il campo abissino diedero luogo a piccoli scontri; un attacco tentato dal nemico venne sanguinosamente respinto. Il 26, ras Alula distruggeva a Dogali la colonna De Cristoforis, e il Boretti ricevette subito dopo l'ordine di ritirarsi a Monkullo, ciò che riuscì a fare con marcia notturna, e con largo giro per evitare il campo abissino. S. fu rioccupato il 19 gennaio 1888.

Saati. Nome assunto dalla fregata «Garibaldi» nel 1894, quando venne radiata dalle navi da guerra e mandata nella Colonia Eritrea, dove affondò per urto sopra roccie.

Saavedra (Cornelio). Generale argentino (1760-1829). Inviato a Montevideo col grado di colonnello cooperò alla difesa della città contro gli Inglesi; tornato alla ripresa di Buenos Aires nel 1808, si distinse nella cacciata degli Inglesi. Nel 1809 venne nominato generale e l'anno seguente fu presidente della Giunta esecutiva rivoluzionaria. Nel 1814, per lotte intestine, do-



Saavedra Cornelio

vette emigrare nel Cile, ma nel 1816 venne reintegrato nel suo grado e nominato capo di S. M. dell'esercito argentino. Nel 1821 si ritirò dal servizio e scrisse un volume di « Memorie ».

Sabatina. Piccola strada militare romana che staccavasi dalla Via Cassia subito dopo passato il Ponte Milvio e si ricongiungeva alla medesima presso il lago Sabatino (Bracciano).

Sabatini (Carlo). Medaglia d'oro, n. ad Alessandria nel 1891. Soldato e poi caporale nel 34° regg. fanteria, poco dopo l'inizio della grande guerra divenne ufficiale di complemento. Con la brigata Casale combatté da valoroso sul Podgora, rimanendovi ferito nella prima giornata della battaglia di Gorizia, e guadagnandosi una med. d'argento. Guarito, e promosso tenente, chiese ed ottenne di passare



Sabatini Carlo

nei reparti d'assalto, e col V reparto partecipò, nel maggio 1918, alla riconquista del monte Corno di Vallarsa, il monte santificato dal martirio di Cesare Battisti, spiegando tanto ardimento e tanto coraggio, da meritare di essere insignito della med. d'oro. Dopo la guerra, avendo ottenuto il passaggio nel ruolo degli ufficiali effettivi per merito di guerra, rimase nell'esercito quale ufficiale di fanteria. La motivazione così si esprime:

« Primo sempre ai cimenti, personificazione vera delle più elette virtù militari, con alto spirito di abnegazione e magnifico ardore, con una scalata che ebbe del prodigioso, poté primo, esempio ai quattro arditi che lo seguivano sotto i vigili occhi delle vedette nemiche, audacemente piombare su numeroso presidio avversario, col quale ingaggiò violento corpo a corpo. Nessuno dei nemici fu salvo, i più perirono uccisi o nella mischia diruparono per la china. Sei ne catturò, compreso l'ufficiale comandante del presidio. Fattosi poscia raggiungere da forte nucleo dei suoi, si affermò saldamente sulla posizione ». (Monte Corno, 13 maggio 1918).

Sabato (Luigi). Generale, n. e m. a Putignano (1870-1927). Sottot. d'art. nel 1889, partecipò alla guerra libica e meritò a Derna (1912) la med. d'argento. Prese parte alla guerra contro l'Austria e nel 1917 fu promosso colonnello comandante il 47° art. da campagna che diresse durante il ripiegamento dell'autunno 1917, ottenendo una seconda med. d'argento, fino al Piave. Comandante dell'art. divisionale nei giorni della vittoria finale, fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, venne nel 1926 promosso generale di brigata in aspettativa per riduzione quadri.

Sabato Antonino. Medaglia d'oro, n. a Novara di Sicilia nel 1894, caduto sull'altipiano d'Asiago nel 1916. Umile contadino, fu un eroico fante, che nel folto di una mischia, sacrificò la propria vita per salvare quella dell'ufficiale di cui era attendente. Il commovente e nobile episodio è così ricordato nella motivazione della med. d'oro concessa alla sua memoria:

« Durante un asprissimo combattimento, restava costantemente presso l'ufficiale di cui era attendente, rifiutando, allorché venne ferito, di essere trasportato al posto di me-

dicazione. Nella lotta corpo a corpo, esempio mirabile di alte virtù militari e di affetto al proprio ufficiale, visto questo in pericolo, gli fece scudo del proprio petto, trovando morte gloriosa ». (Monte Xomo di Gallio, 2 giugno 1916).

Sabauda. 1ª legione della M. V. S. N., costituita a Torino nel 1923. Contribuì alla formazione delle legioni libiche.



Sabato Antonino



Sabbatini Vincenzo

Sabbatini (Bonafede, Vincenzo). Generale, n. a Civitavecchia, m. ad Arezzo (1830-1896). Cadetto nei dragoni pontifici, fece la campagna del Veneto del 1848 ed a Cornuda meritò la menzione onorevole. Nel 1849 partecipò alla difesa di Roma; emigrato in Piemonte, si arruolò come alfiere nella legione Anglo-italiana (1856). Sottot. di fanteria dell'esercito dell'Italia centrale nel 1859, partecipò alla guerra di quell'anno. Trasferito nell'esercito regolare, rimase nei bersaglieri per qualche tempo. Ten. colonnello comandante il distretto mil. di Modena nel 1881, venne promosso colonnello del distretto di Novara nel 1884 e nel 1891 andò in P. A. Nel 1894 fu promosso magg. generale nella riserva.

Sabbatini Claudio. Maggiore garibaldino, n. a Sogliano, m. a Monterotondo (1839-1867). Combatté con Garibaldi nel 1859, nel 1860 e nel 1866; comandante l'8° bgl. garibaldino cadde mentre incendiava la porta di Monterotondo.

Sabbia. Valle a occidente del lago di Garda, lunga circa 40 Km. Comprende il lago d'Idro e il suo emissario, il fiume Chiese.

Operazioni in Val Sabbia (1797). Le brillanti vittorie dell'armata d'Italia avevano favorito il diffondersi delle idee rivoluzionarie sul principio dell'anno 1797, cosicchè anche a Brescia si costituì il « Sovrano Governo del Popolo », sotto la benevola protezione delle truppe francesi. Ma poichè le genti delle vicine valli alpine Sabbia e Trompia erano rimaste fedeli alla Serenissima che aveva proclamata la neutralità disarmata, i fautori del nuovo stato di cose, costituito con elementi raccogliuti un corpo di milizia, decisero un atto di forza per imporre ai valorosi alpigiani le nuove idee. Il 25 marzo una colonna di 200 uomini, bresciani e bergamaschi, agli ordini del conte Gambara, mosse alla volta di Salò, ove innalzò i simboli della rivoluzione. Ma il popolo li abbatté e riportò alla luce i leoni di S. Marco. Richiesti di aiuto dai salodiani, i valligiani di Val Sabbia si organizzarono in compagnie armate, dislocando posti di osservazione e di guardia sulla via di Brescia e specialmente sulle alture di Tormini. Il 27 marzo, in una adunata dei rappresentanti del popolo di tutti i Comuni di Val Sabbia, a Nozza, venne votata la resi-

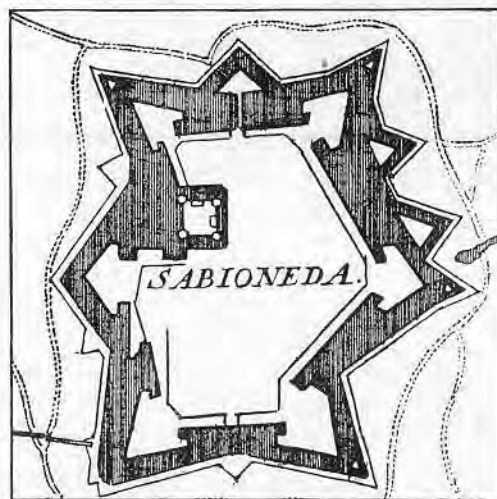
stenza ad ogni costo e deciso che tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni dovessero prendere le armi. Furono designati come capi don Andrea Filippi di Barghe e Giambattista e Francesco Materzanini. A Brescia, risaputosi ciò, venne decisa una pronta azione contro le vallate; si decise di assalire Salò prima che potessero giungervi i soccorsi di Val Sabbia. Il 30 marzo, 1200 uomini, con alcuni cannoni, agli ordini del generale Fantuzzi, mossero da Brescia per Gavardo contro le presidiate alture di Tormini. Un primo scontro fu sostenuto a Villanova alle quattro del pomeriggio; subito dopo venne iniziato l'assalto dei trinceramenti di Tormini, sui quali però i difensori tennero fermo sino a notte. Intanto alcune migliaia di valligiani, richiamati dal suono delle loro campane, avevano compiuto l'adunata, muovendo da Barge su Vobarno. Con grande ardimento assalirono gli occupati trinceramenti di Tormini e costrinsero i Bresciani, sorpresi da tanto slancio, a fuggire in disordine. Molti prigionieri, armi e quadrupedi rimasero in mano dei vincitori. Salò fu da essi ripresa, con la cattura di 200 u. della legione polacca. Un ritorno offensivo dei Bresciani, il 2 aprile, costrinse nuovamente gli abitanti a prendere le armi. Furono occupate le posizioni di Magno sopra Gavardo, Ozeto, la bicozza di Lumezzane, il gioio di Bertone e la bicozza di Lodrino. Il 4 aprile i Bresciani fecero una ricognizione verso le posizioni dei valligiani, ma non osarono di attaccarle. Frattanto il comando francese aveva provveduto ad inviare ricognizioni di pattuglie nelle vallate alpine; i valligiani presidiarono Caino, onde impedire da quella parte una invasione su Barghe, mandandovi numerosi armati col Materzanini, mentre don Filippi si portava sulle posizioni di Lumezzane, per attaccare eventualmente sul fianco gli invasori. I Valligiani, vista sfilare una colonna mista di Francesi e di Bresciani verso la Val Trompia, decisero di portarsi a Nave per assalirla. Il gen. Landrieux fece avanzare le sue truppe e sarebbe riuscito ad avvolgere i Sabbini, se questi non fossero stati pronti a mettersi in salvo per i sentieri della montagna, di cui erano perfetti conoscitori. Ma i Francesi, malgrado il successo, non si spinsero oltre Caino e, contenti di largo bottino, ripiegarono su Brescia. I Sabbini provvidero a rinforzare le loro posizioni, mentre venivano costituite riserve a Barghe ed a Vestone. Frattanto i Francesi erano riusciti a sottomettere la Val Trompia (V.) e ad occupare Salò e tutta la riviera del Garda, per cui i Sabbini rimasero soli a difendere la propria libertà. Essendo state respinte le proposte di pacifica sottomissione, il governo di Brescia decise allora di inviare in Val Sabbia un nucleo di 5000 armati, agli ordini del gen. Chevalier. Questi si portò a Gavardo, e di qui mandò un distaccamento per attaccare la posizione di Ozeto. I Sabbini opposero debole resistenza e ripiegarono da questa posizione. Col grosso, lo Chevalier mosse su Vobarno. Superata una prima resistenza, le truppe franco-bresciane avanzarono su Sabbio, da cui i Valligiani furono scacciati dopo accanita lotta, ed il 4 maggio entrarono a Barghe. Il giorno 5 maggio, dopo di avere sfogata tutta la loro rabbia contro il paese, gli invasori ripresero l'offensiva, marciando su tre colonne. Una, comandata dal gen. Devaux, aveva per obiettivo il lago di Idro, che doveva raggiungere attraverso Provaglio e Treviso; una seconda, con lo stesso Chevalier, marciò su Nozza per il fondo della valle; una terza ebbe l'incarico di effettuare l'avvolgimento delle posizioni di Nozza. I Valligiani tentarono di resistere alla colonna principale, ma non poterono arrestare la marcia degli assalitori e si dispesero per le montagne. I più compromessi esula-

rono in Trentino. L'eroica resistenza era stroncata per sempre.

Sabbia Francesco Emilio. Generale, nato e morto a Pavia (1838-1914). Tenente del genio nel 1860, fu insegnante all'Accademia mil. dal 1867 al 1871. Colonnello nel 1889, fu successivamente direttore del genio a Piacenza, Cuneo e Napoli. In P. A. nel 1896, venne promosso magg. generale due anni dopo. Trasferito nella riserva nel 1899, ebbe la promozione a ten. generale nel 1908.

Sabbia Achille. Generale, n. a Pavia, m. a Verona (1841-1913). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Ten. colonnello nel 1887, fu direttore dell'arsenale di costruzione di Napoli. Colonnello nel 1891, comandò il 25° art. e nel 1892 fu nominato direttore territoriale a Venezia e comandante locale d'art. da costa nella stessa città. In P. A. nel 1897, passò nella riserva nel 1900 e nel 1901 fu promosso magg. generale.

Sabbioneta. Comune in prov. di Mantova, a poca distanza dalla foce dell'Oglio nel Po. Un tempo era luogo ben fortificato e nel 1426 venne espugnato dal marchese di



Fortezza di Sabbioneta (sec. XVI)

Mantova Gianfrancesco Gonzaga, generale dei Veneziani. Nel secolo XVI Vespasiano Gonzaga, duca di S., rinnovò le fortificazioni, con sei bastioni e alcuni rivellini, con un circuito di circa 2500 m. e un castello.

Sabderat. Villaggio della Colonia Eritrea al confine col Sudan anglo-egiziano. Vi fu eretto dagli Italiani un forte.

Combattimenti alla stretta di Sabderat (1896). Appartengono alla guerra contro i Dervisci. La mattina dell'8 marzo 1896, la stretta di S., guardata da 50 u. della banda di Ali Nurin e da 30 ascari a cavallo, fu assalita da 500 fanti e 100 cavalieri dervisci. L'attacco avvenne dalla parte di Tamarat, dove sono i pozzi. La banda, dopo avere opposta viva resistenza, si ritirò sul monte, inseguita dai più audaci fanti dervisci; il resto degli assalitori si fermò a saccheggiare i tuculs. Intanto i soldati Giuseppe Gallesio e Ificrate Figna, addetti al telegrafo ottico, radunati una trentina di ascari e scelta una posizione adatta, cominciarono un fuoco accelerato di moschetteria, ed il nemico, sorpreso dall'improvviso contrattacco, tentò di fronteggiarlo, ma poco dopo si diede alla fuga, lasciando sul campo 41 morti e molti feriti. Fra i nostri si ebbero tre

morti e 11 feriti. Il giorno 18 marzo, 1500 dervisci attaccarono nuovamente S., ma furono respinti quattro volte, finchè si ritirarono con perdite gravi.

Sabedores de mar. Nella marina medioevale castigliana erano così chiamati i periti (piloti e nocchieri) che costituivano la giunta per l'esame dei comiti circa la loro idoneità al comando della nave.

Sabina. 116ª legione della M. V. S. N., costituita a Rieti nel 1923, con cinque coorti.

Sabine Cross Roads. Località degli Stati Uniti, nella Louisiana. Durante la guerra di Secessione, il 7 aprile 1864 un corpo federale, comandato dal gen. Banks, preceduto da un'avanguardia di cavalleria, incontrò un reparto di cavalleria sudista comandata dal gen. Greene. Questi, abilmente manovrando e fingendo di ritirarsi, riuscì ad attirare il nemico presso al bivio di S. C. R., ad est di Mansfield, verso posizioni da tempo preparate, in mezzo ai boschi, dal gen. Kirby Smith. L'attacco dei Federali, condotto per successivi scaglioni, non riuscì e i Confederati, visto il nemico ormai scosso, fatti assaltatori, lo misero in rotta prendendo 20 cannoni, 200 carri e 2000 prigionieri. Nella notte Banks ripiegò fino a Pleasant-Hill ove si trincerò.

Sabini. Antico popolo ariano dell'Italia centrale, nelle vallate dell'Appennino fra l'Aniene e la Nera, diffuso anche verso il cuore dell'Appennino e per l'Aniene sino alle rive del Tevere e del Liri, dando origine ad altre tribù, raggruppate poi sotto l'unica denominazione di Sabelli. Prima che sorgesse Roma, erano dopo gli Etruschi il popolo più potente d'Italia per forza d'uomini e d'armi. E di ciò diedero spesso prova, combattendo coi popoli vicini, nominando un capo che li guidasse solo in caso di guerra. Fra le città da loro costruite, Cure restò a lungo la loro capitale. Il primo contatto dei S. con Roma appartiene al periodo leggendario di questa città, ed avvenne quando Romolo, nel 749 a. C., col noto stratagemma della festa, rapì un gran numero di donne. I S. allestirono un esercito di circa 25.000 u., di cui diedero il comando al loro re Tito Tazio, e combatterono per tre anni con alterne

Comunque, si stabilì prima una tregua fra i due popoli, e poi la pace definitiva, per cui Romani e S. avrebbero formato un solo popolo retto da Romolo e da Tazio. Le ostilità fra i due popoli furono riprese nel 653; Tullio Ostilio combattè per cinque anni contro i S. sconfiggendoli a più riprese, penetrando nelle loro terre e tornando carico



Alleanza di Romolo e Tazio (dal Vannucci)

di bottino. Anco Marzio dovette a sua volta combattere con loro e più volte li ricacciò infliggendo loro gravi perdite. Ma questo non bastò a sottometterli, giacchè nel 609, durante una guerra che Tarquinio Prisco ebbe coi Latini, alcune città sabine mandarono aiuti a questi ultimi. Il re, sconfitti i Latini, si rivolse alle città che avevano aiutato i suoi nemici e le prese con la forza: i S., dopo una sconfitta toccata sulle rive dell'Anio, chiesero la pace a Tarquinio, ma ottennero solo una tregua di 6 anni. Lo stesso re ebbe poco dopo a sostenere una nuova guerra e li volle sottomettere definitivamente. Preparato un esercito fortissimo, dovette lottare per cinque anni, e, benchè vincitore, non osò imporre loro condizioni di pace troppo gravose.

Nella seconda metà del secolo VI a. C. si ebbe l'ultima vera guerra fra i S. e i Romani. Il re Servio Tullio aveva invitato i popoli latini a fondare una confederazione sul tipo di quelle greche, e nella lega erano entrati anche gli Ernici e i Volsci. Cosicchè quando Tarquinio il Superbo, nel 523, volle sottomettere i S. che un'altra volta avevano scosso un giogo per loro intollerabile e rotto ogni trattato precedente, ebbe a sua disposizione forze numerosissime. E in due sanguinose battaglie, presso Eretto l'una e presso Fidene l'altra, i S. toccarono gravi disfatte. Si sottomisero allora di nuovo, mentre si andava nettamente delineando la grande divisione politica e militare delle forze dell'Italia centrale. Dopo la battaglia del Lago Regillo, Romani e Latini avevano formata una lega, che più non si sciolse, a cui si contrappose quella altrettanto potente degli Equi e dei Volsci. I S. furono pronti ad approfittare di questo stato di cose, e verso la metà del V secolo a. C., quando Roma era tiranneggiata da Claudio e dai Decemviri, radunarono forze ad Eretto, e, approfittando del disordine che regnava nella città, preदारono indisturbati le terre poste sulla s. del Tevere. Fu solo all'inizio del IV secolo a. C. che, dopo aver saccheggiato dall'Anio al Tevere, vennero sconfitti gravemente, tanto che per più di cento anni stettero quieti. Finita nel 290 a. C. la grande guerra contro i Sanniti che l'aveva messa in grave pericolo, Roma si rivolse contro quelli che non avevano voluto aiutarla e per prima cosa mosse contro i S. che preferirono la guerra a una pronta sottomissione. Ma Curio Dentato, con un forte esercito, piombò su di loro prima ancora



Guerrigero sabino a cavallo

vicende; i Romani, benchè avessero ricevuti aiuti dagli Etruschi e dagli Albani, non riuscirono ad avere il sopravvento. Anzi negli ultimi tempi Romolo subì qualche rovescio e fu costretto a chiudersi nella città, ove i S. penetrarono per tradimento. È noto l'episodio delle donne rapite che si gettano fra i combattenti e riescono a calmarli.

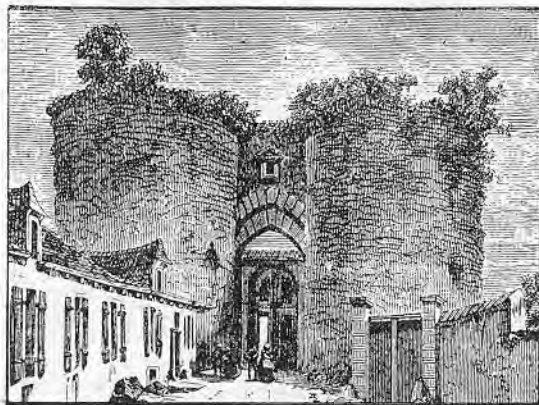
che potessero tentare qualche valida resistenza, e mise a ferro e fuoco tutte le terre comprese fra la Nera, l'Anio e il Velino, fino all'Adriatico, facendo un grande numero di prigionieri e dividendo fra il popolo romano la maggior parte dei ricchi terreni dei Sabini. Questi nella pace ottennero dal Senato la cittadinanza romana, ma Roma occupò molte delle loro città, e alcune le rese sue prefetture, come Rieti e Norcia; altre, come Castro e Adria, munì di proprie colonie, specialmente contro i Piceni e i Vestini. I S. furono così completamente sottomessi e restarono da allora in poi sempre fedeli ai Romani. Quando, nel 225 a. C., i Galli Cenomani scesero in Italia e misero dapprima in grave pericolo lo stessa Roma, alla loro disfatta finale concorsero anche i S., che cogli Etruschi costituirono un forte esercito ausiliario dei Romani nella Toscana. Anche dopo la battaglia di Canne i S. furono tra le poche nazioni rimaste fedeli a Roma, alla quale fornirono milizie. L'ultima volta in cui appare il nome dei S. è quando, nella divisione dell'Impero fatta da Augusto, essi fanno parte di una delle regioni d'Italia, insieme ai Sanniti e ad altri pochi popoli minori.

Sabini. Famiglia patrizia romana, della quale si distinsero nelle armi: *Angelo*, che nel XII secolo fu prefetto dell'esercito di Enrico VI, prese parte alla conquista della Sicilia e fu nominato conte Palatino; *Bernardino*, che nel XV secolo fu governatore di Altamura; *Giovan Francesco* e *Onorato*, fratelli, che nel XVII secolo furono capitani di corazze e morirono combattendo nelle Fiandre.

Sabiniano. Generale romano. Nel 359 d. C. ebbe il comando dell'esercito contro i Persiani. Avendo lasciato che Amida, baluardo dell'Impero, cadesse nelle mani del nemico, fu esiliato.

Sablé. Città della Francia, nel dip. della Sarthe. Ebbe nel medio evo un forte castello.

Trattato di Sablé (20 agosto 1488). Concluso fra Luigi XI di Francia e il duca Francesco II, duca di Bretagna; questi si impegnavano a non maritare le sue due figlie senza il consenso del re di Francia, ed a bandire dal suo Stato gli stranieri invasi al re. Quest'ultimo acquistava il diritto di tenere guarnigione in cinque fortezze bretoni.

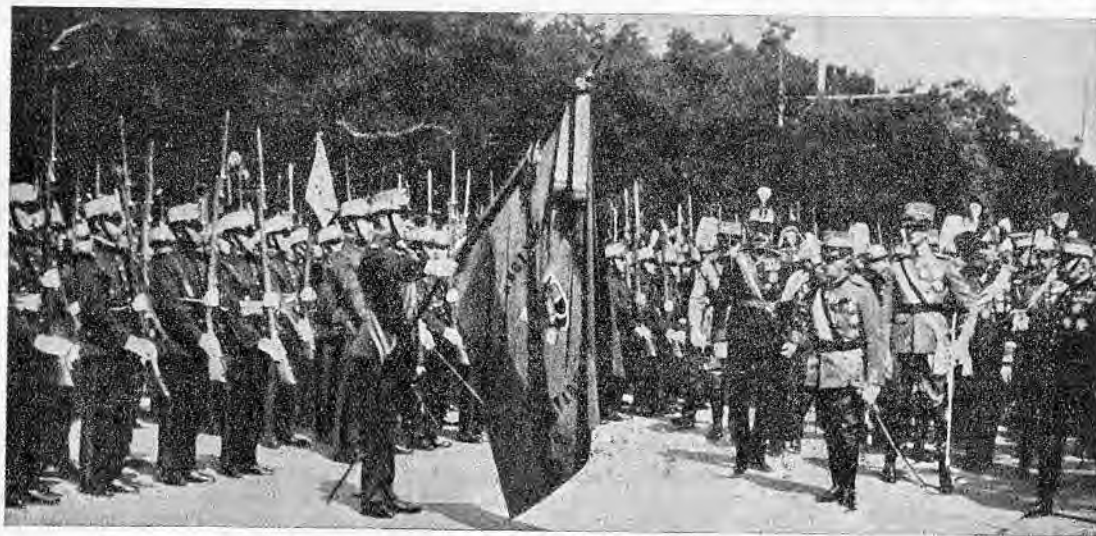


Porta del castello di Sablé

Sables-d'Olonne. Comune della Francia, sulla costa della Vandea occidentale, a nord-ovest dell'Isola di Ré. Nell'aprile del 1809, il cap. di vascello francese Jurien de la Gravière, vi sostenne, con tre fregate, un felice combattimento durante due ore, contro tre vascelli, due fregate e un brigantino inglesi, comandati dal contrammiraglio Stopford.

Sabotaggio. La parola si adopera per indicare l'azione dell'operaio che commette guasti nel materiale, nelle macchine e negli arnesi di lavoro affidatigli. La legislazione penale di guerra contempla le diverse specie di S. che possono essere commesse dal personale addetto agli stabilimenti militari o militarizzati e stabilisce la pena corrispondente, che può essere anche quella di morte, secondo la gravità del reato. In senso lato, per S. della guerra si intende qualunque azione che direttamente o indirettamente favorisca il nemico a danno della patria. (V. anche *Disfattismo*).

Sabotino. Altura sulla dr. dell'Isonzo, alta m. 609, di fronte a Gorizia. Fu conquistata durante la battaglia di Gorizia (V.) e dichiarata nel 1922 monumento nazionale, essendovi stata creata una zona per conservare ai posteri la visione di una sistemazione bellica di guerra di posi-



S. M. il Re Vittorio Emanuele III, con Re Alfonso, passa in rivista il reggimento Saboya a Madrid (giugno 1924)

zione, restando le trincee, e i camminamenti, e le caserme, tutte le opere di difesa, così come erano dopo il bombardamento e l'assalto delle truppe italiane.

Sabotino. Cannoniera lagunare, di 560 tonnellate, entrata in servizio nel 1918, radiata nel 1924.

Saboya (*Savoia*). Reggimento di fanteria spagnuola (6^a di linea) costituito nel 1633. Partecipò alle guerre contro i Francesi in Piemonte, indi a quella per la Successione di Spagna, prima in Italia, poi nella penisola iberica. Fu alla conquista e alla difesa della Sicilia (1718-1720) e all'assedio di Gibilterra (1779). Partecipò alla difesa dei possedimenti spagnuoli nel Sud America, e poi alle guerre contro i Francesi di Napoleone, rimanendovi quasi distrutto. Fu più volte inviato in Africa, si batté nelle guerre civili, e infine fu alla difesa dell'isola di Cuba nel 1898. Nel 1911 ne venne nominato colonnello onorario S. M. il re d'Italia.

Sabretache (*Tasca-sciabola*: così traduce il D'Ayala, ma i soldati piemontesi adoperarono il termine francese, e quelli napoletani lo tradussero con *sabretascia*). Era la tasca di cuoio o di panno caratteristica della cavalleria leggera, specialmente degli ussari, scendente dal cinturino della sciabola lungo la gamba sinistra. Serviva per contenere dispacci, carte, ecc. e scomparve in fine del secolo scorso.



Sabretache

Sabron (*Federico*). Generale olandese (1849-1916). Sottot. di fanteria nel 1870, raggiunse il grado di ten. generale e divenne capo di Stato Maggiore nel 1907, assumendo il ministero della guerra nel 1908-1909 per tornare al comando precedente nel 1910; nello stesso anno passò nella riserva.



Sabron Federico

Sabugal. Borgo del Portogallo, sulle rive della Coa, a breve distanza della frontiera spagnuola.

Combattimento di Sabugal (aprile 1809). Appartiene alle campagne napoleoniche nella penisola iberica. Costretto a manovrare in ritirata dopo l'insuccesso della terza invasione del Portogallo, il maresc. Massena ripiegava con le sue truppe oltre le Sierre che racchiudono l'alto bacino del Mondego e prendeva posizione sulla dr. della Coa. Il II corpo, ch'era alla sr. dello schieramento, trovavasi presso S. Fin dal 2 aprile il generale Reynier, comandante di quell'unità, segnalava al Massena l'avanzata di forze avversarie preponderanti che tendevano ad aggirarlo ed annunciavagli il proposito di ritirarsi. Il Massena gl'ingiungeva di tener fermo, promettendogli di sostenerlo prontamente. Il 3 aprile, di fatto, gli Anglo-portoghesi venivano all'attacco su due colonne: l'una dalle alture che fronteggiano S. si lanciava all'attacco del ponte sulla Coa, mentre un'altra guada il fiume a monte minacciando di avvolgere l'ala meridionale dei Francesi. La situazione del Reynier appariva rischiosa, soprattutto per l'inferiorità delle sue forze: tuttavia la colonna aggirante avversaria seguiva una direttrice di manovra troppo ravvicinata e non regolava l'avanzata in opportuno accordo con l'azione frontale, venendo

così ad esporsi prematuramente nel raggio della difesa. Il Reynier ne approfittava subito per contromanovrare lanciando la propria cavalleria a ripetute cariche, mentre le fanterie dell'ala estrema, eseguito un ordinato cambiamento di fronte, non soltanto fronteggiavano l'attaccante, ma spingevano innanzi decisamente alcuni reparti alla baionetta. La mischia divenne quindi accanita e sanguinosa, potendosi per varie ore. Infine, non vedendo giungere i rinforzi annunciati dal Massena e temendo che l'avversario potesse tagliargli la linea di comunicazione, il Reynier s'indusse a ordinare la ritirata, che poté effettuarsi in buon ordine. La giornata costò ai Francesi 1400 uomini e circa 800 agli Anglo-portoghesi. Tale episodio decise il Massena a ritirare tutta l'armata verso nord-est, raccogliendola sotto la protezione delle piazze di Almeida e di Ciudad Rodrigo: atto che preludeva al termine della terza infruttuosa spedizione in territorio portoghese.

Sabulite. V. Ammonal.

Sacca. Frazione del Comune di Colorno, in prov. di Parma, sulla dr. del Po.

Combattimento di Sacca (1814). Appartiene alla campagna del 1814 in Italia. Il generale austriaco Nugent decise di gettare un ponte sul Po a S. per il passaggio del fiume e inviò sul posto il ten. col. Mescò con circa 1200 u. di fanteria e cavalleria, Austriaci e Napoletani, oltre ad una cp. di marinai napoletani. Questo distaccamento era coperto sulla dr. da un reparto di 700 Austriaci e da 200 u. di cavalleria napoletana, dislocati a Guastalla. Il 24 febbraio 1814, il Mescò, fatto passare il Po a 400 u., prese di sorpresa Casalmaggiore facendovi prigioniero il capo sqdr. Frangipani con alcuni gendarmi; quindi gettato un ponte a S. stabilì sulla dr. del Po alcune batterie per difenderlo e fece cominciare i lavori per la formazione di una testa di ponte. Il viceré Eugenio, avvertito di ciò, ordinò al gen. Bonnemain di portarsi sul posto con la sua brigata, un bgl. del 52^o di linea, ed una batteria d'artiglieria. Queste truppe il 26 giunsero a Marcara ed il 27 attaccarono gli Austro-napoletani a S. Malgrado la posizione vantaggiosa delle loro batterie, gli Austriaci dovettero abbandonare la testa di ponte e ritirarsi, mentre il gen. Bonnemain distruggeva il ponte, facendo trasportare tutte le barche che lo sostenevano a Casalmaggiore.

Saccarello. Monte delle Alpi marittime, alto m. 2200, nelle alte valli della Roia e del Taggia.

Combattimento di Saccarello (27 aprile 1794). Appartiene alle campagne della Repubblica francese. Le posizioni gravitanti sul detto monte erano tenute dal gen. Colli, con 10.000 Austro-Piemontesi. All'attacco del S. fu diretta una colonna francese di 1900 u. al comando del gen. Fiorella. Una cp. delle Guardie piemontesi sostiene il primo urto, e poi è appoggiata da un bgl. comandato dal conte di Santarosa e da tre cp. austriache. I Francesi arrivano alla lotta corpo a corpo, attaccano più volte e sempre sono respinti: infine i Piemontesi contrattaccano alla baionetta e ricacciano gli assalitori, i quali, minacciati anche da reparti provenienti dalla Colla Ardente, sono costretti a battere in ritirata. Il S. fu abbandonato dagli Austro-Piemontesi il 10 maggio, con la ritirata di tutte le forze su Borgo San Dalmazzo.

Saccarello (*Monte*). Battaglione alpini, costituito nel febbraio 1916 per la durata della guerra Italo-austriaca (1915-1918), colle cp. 107^a, 115^a e 120^a, assegnato al 1^o regg. alpini. Operò inizialmente sugli Altipiani. Nel 1917 fu

prima in Vallarsa sulle posizioni di M. Spil e di M. Trapola e poi concorse alla battaglia dell'Ortigara occupando la cresta del Ponari e la q. 2105. Combattè poi nella zona del M. Cengio ed alle Melette di Gallio. Nel 1918 fu prima in val Lagarina, poi nell'ottobre, sul M. Solarolo; partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto. Meritò la medaglia d'arg. colla seguente motivazione: « Il battaglione Saccarello (Altipiani, giugno 1916; M. Ortigara, 10-19 giugno 1917) in epici assalti e in martorate difese, conquistando e tenendo importantissime posizioni, profuse tesori di sangue e di valore, e diede mirabile esempio di granitica tenacia e di eroico sacrificio ». — Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 22, feriti 36, dispersi 32; u. di truppa m. 175, f. 640, d. 585.

Saccheggio (o *Sacco*, o *Saccomanno*). Depredazione di una città o borgo fatta da truppa entratavi per resa o per assalto. *Saccomanni* o *Saccardi* erano anche detti coloro che conducevano dietro gli eserciti vettovaglie, arnesi, bagagli; era gente che approfittava di ogni occasione per fare bottino.

Nell'antica Roma, il S. era autorizzato dalle leggi militari. Se ne dava il cenno sollevando una lancia tinta di sangue. Nel medio evo lo si riteneva come un diritto delle truppe dopo l'assalto e presa di una città. Talvolta questa si arrendeva a patto di aver salve le vite e gli averi, sia pure pagando una taglia; ma non sempre i patti erano rispettati. Si cominciò poi a cercare di mettere un certo ordine, per dir così, o almeno una certa misura nel S. Ed il re Enrico IV di Francia, nel 1590, proibì che il saccheggio dei centri presi d'assalto potesse durare oltre le 24 ore. Soltanto nel 1791 la Repubblica francese emanò una legge in base alla quale era inflitta la pena di morte al militare colpevole di S. Tale legge passò poi in tutti gli altri Stati. La legge del 1791 non impedì il saccheggio di Pavia, concesso dal Buonaparte ai suoi soldati per poche ore nel 1797, nè quello di Giaffa, pure concesso dallo stesso Buonaparte.

Durante la guerra di Ferrara (1484) l'esercito del duca di Calabria, accampato in quartieri invernali nel Cremonese, vide improvvisamente in rivolta i saccomanni che aveva al seguito. Essi, in numero di 2000, si clessero dei capi, con un « papa » e alcuni « cardinali » e « vescovi », iniziando il saccheggio dei villaggi della regione. Il duca non riuscì a ricondurli all'obbedienza, ma vi riuscì il



Saccheggiatori del secolo XVII

maestro di campo Gian Giacomo Trivulzio, il quale entrò nel campo dei ribelli e fece prendere e appiccare il « papa ». Gli altri deposero le armi e tornarono in quiete.

Nelle nostre Forze Armate, il S. è vietato in base agli art. 275 C. P. E. e 299 C. P. M. M., e in base all'art. 47 del Regolamento dell'Aia del 1907. Il superiore, per impedirlo o reprimerlo, è autorizzato anche ad usare vie di

fatto contro i colpevoli (art. 168 C. P. E.). Pena: la morte mediante fucilazione nel petto.

Sacchetto (*Sacchetto da polvere*). Era così chiamata la quantità di polvere, per la bocca da fuoco (per artiglieria ad avancarica), che, prima della adozione della carica unica, veniva usata quale carica del pezzo, dosata e racchiusa in un sacchetto, il quale aveva per lo più la forma di un pacco cilindrico del calibro approssimativo della bocca da fuoco alla quale doveva servire. La parte dava nome al tutto. Generalmente il S. era di tessuto fitto e leggero di lana, oppure di seta grossa cruda in filo, detto filosella. Quest'ultima non era soggetta al tarlo ma era più cara. Erano esclusi il lino e la canapa, perchè, malgrado più forti, non attaccabili dal tarlo e meno costosi, tuttavia avevano il difetto grave di ritenere il fuoco entro l'anima del pezzo con rischio di comunicarlo al sacchetto successivo al momento del ricaricamento, con grave pericolo per i serventi. (V. anche: *Cartoccio* e *Sfondatoio*).



Sacchi Paolo Filippo



Sacchi Gaetano

Sacchi (*Paolo Filippo*). Medaglia d'oro, n. a Voghera, m. a Torino (1807-1884). Volontariamente entrato nell'artiglieria piemontese, all'età di vent'anni, nell'aprile del 1852, col grado di furiere, salvò Torino da un grave disastro, per il coraggio e risoluzione dimostrati nello scoppio di un polverificio. Per questo suo atto di valore ebbe la medaglia d'oro, la promozione a sottot. e la cittadinanza onoraria torinese, con una pensione annua. Ecco la motivazione della medaglia d'oro:

« Trovandosi avvolto tra le macerie della scoppiata Regia Fabbrica di polvere, anzichè smarrirsi d'animo, con eroica risoluzione entrò nel magazzino principale e ne estrasse materie accese, per cui cotanto contribuì a salvare la Capitale da maggiori sciagure ». (Torino, 26 aprile 1852).

Sacchi Gaetano. Generale, n. a Pavia, m. a Roma (1824-1886). Soldato nella legione italiana di Garibaldi in Montevideo nel 1843, raggiunse in essa il grado di capitano (1846) e si trovò all'assedio di Montevideo, rimanendo sei volte ferito. Colonnello comandante la legione italiana alla difesa di Roma del 1849, combattè poi nel 1859 coi Cacciatori delle Alpi ed a Varese meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Comandante il regg. granatieri dell'esercito toscano (agosto 1859); comandante il 4° fanteria dell'esercito dell'Emilia (settembre 1859) divenuto poi 46° regg., tornò con Garibaldi nel 1860, fu promosso colonnello brigadiere dell'esercito meridionale nell'agosto e, un mese dopo, magg. generale, venendo decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Comandante la brigata Sicilia dell'esercito italiano nel 1862, ebbe nel 1866 successivamente i comandi della 17ª, della 3ª divis. e della divis. di Catanzaro. Si segnalò nella repressione del brigantaggio e nel 1870 fu promosso ten.

generale comandante della divis. di Perugia, dalla quale passò a quella di Palermo nel 1872 e di Bari nel 1874. Nel 1877 ebbe il comando del C. d'A. di Napoli e nel 1881 fu nominato presidente del Comitato delle armi di linea.

Sacchi Emilio. Generale, n. ad Arezzo, m. a Siena (1848-1915). Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno. Colonnello nel 1903, comandò il 31° fanteria, nel 1906 fu collocato in P. A. e nel 1913 promosso magg. generale nella riserva.



Sacchi Alfredo

Sacchi Alfredo. Generale, n. a Cremona nel 1857. Sottot. d'art. nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1911, comandò il 5° art. fortezza e poi fu direttore capo della 2ª divis. ufficiali al ministero. Magg. generale nel 1915, andò in P. A. nel 1919 e nel 1923 assunse il grado di generale di divis. passando nella riserva nel 1927.

Sacchini (Giuseppe). Generale, n. a Cremona, m. a Moncalvo (1778-1849). Si arruolò tra le file dell'armata d'Italia del Buonaparte nel 1796 e combatté in quella e nelle successive campagne, fino alle battaglie di Novi e di Marengo. Quindi prese parte alle campagne dell'Impero, distinguendosi ad Austerlitz dove rimase ferito, e ugualmente a Friedland. Nella Spagna si batté con eroismo rimanendo altre due volte ferito, a Palamos e a Tarragona. Partecipò alle battaglie di Ratisbona e di Essling e alla campagna di Russia. Nel 1813 ebbe il comando del dip. del Tronto e del Musone e nel 1814 fu come colonnello nell'esercito napoletano. Caduto Napoleone tornò in patria e nel 1848 prese il comando delle Guardie Civiche di Cremona col grado di generale. Passato in Piemonte, fu col suo grado nominato comandante del deposito ufficiali di Moncalvo, ma dopo pochi mesi cessò di vivere.

Sacco. In uso nell'esercito ve ne sono varie specie, le quali differiscono l'una dall'altra per capacità, per forma, per tessuto impiegato, ecc., in relazione alla particolare destinazione di ciascuna specie. Così si hanno:



Sacco a terra (secolo XVIII)

ragione d'un terzo della forza cui sono destinate. Ogni reparto ne porta al seguito un adeguato quantitativo; c) sacchi da pane: sono in tela di canapa resistentissima e fittamente

tessuta. Ciascuno contiene 40 razioni circa, e pesa 29 chilogrammi, dei quali uno è rappresentato dalla tara; d) sacchetti per arnesi fuori uso: ogni soldato ne ha uno e vi ripone gli indumenti da mandare al bucato e quelli che non gli servono perchè abbisognevoli di riparazione; e) sacchetti in dotazione regolare alle cucine per trasportare e conservare il sale, lo zucchero e il caffè; f) sacchetti per galletta: ognuno può contenere due gallette, cioè una razione. Vengono distribuiti piombati ai soldati, onde evitare che possa essere consumata innanzi tempo la razione destinata a rimanere di riserva; g) sacchetti per cartucce: i soldati vi conservano due pacchetti di cartucce. Anche questi vengono piombati per ovvie ragioni di prudenza, dato che permanentemente ogni militare ne ha uno in consegna.

Sacco a terra. Tasca di tela iuta, di mediocre capacità (circa 35 Kg. di peso) che si riempie di terra o di sabbia e serve ad innalzare muretti speditivi nella fortificazione campale o passeggera, per trincee, per riparo di pezzi, ecc. Serve anche per rivestimenti delle scarpe interne dei parapetti, o di scarpe delle traverse, o per concorrere alla copertura di locali alla prova nella fortificazione semipermanente. Furono adoperati negli eserciti fin dal secolo XVI. Nella guerra campale si può munire di un sacco a terra ogni singolo fante, perchè nei momenti di sosta possa costituirsi con esso, in mancanza di ostacoli naturali, un piccolo riparo per sottrarsi al fuoco avversario ed essere in grado di poter eseguire il proprio fuoco con maggiore sicurezza. Un tale impiego dei sacchi a terra venne fatto in larga misura dai Giapponesi durante la guerra Russo-giapponese. Si possono fare anche per lo stesso fine i **sacchi a lana**, che sono più grandi degli altri e vengono riempiti di lana; furono usati specialmente in montagna.



Trincea provvisoria con sacchi a terra (Tripolitania, 1911)

Sacco Luigi. Generale, n. a Castelfranco Bormida nel 1864. Sottot. d'art. nel 1887, passò nel 1910 nel ruolo tecnico. Partecipò alla guerra contro l'Austria nel 1915 e nel-

l'anno seguente fu promosso colonnello. Dopo essere stato addetto all'ispettorato delle costruzioni d'art., andò in P. A. S. nel 1923. Nel 1925 fu promosso magg. generale in A. R. Q. e nel 1930 trasferito nella riserva.

Sacco Umberto. Medaglia d'oro, n. ad Alba, caduto sul Montello (1898-1918). Ultimatamente gli studi secondari, si arruolò per la guerra, divenendo ufficiale di complemento, prima nel 112° regg. fanteria e poi nel 74°. Tra le file di quest'ultimo, quale aiutante maggiore in 2ª, combatté da prode nella battaglia del Piave. Alla memoria di lui fu conferita la massima distinzione al valore, con questa motivazione:



Sacco Umberto

« Aiutante maggiore in seconda, benchè febbricitante, volontariamente sostituiva il comandante di un reparto lanciatorpedini, rimasto ferito in cruenta lotta contro una mitragliatrice avversaria, e con sereno sprezzo del pericolo, slanciandosi all'attacco, la catturava, con tredici prigionieri, tra cui un ufficiale. Il giorno seguente, sempre febbricitante, con mirabile ardimento e saldo cuore, prodigò sè stesso con la parola e con l'esempio ovunque più aspra era la lotta

e più gravi le perdite, infiammando i soldati e trascinandoli all'assalto. Avuta spezzata la rotula del ginocchio destro, ordinava ai soldati che lo trasportavano di lasciarlo ed accorrere in aiuto del comandante di battaglione, che vedeva in pericolo di essere catturato, ma rimasto solo, fu a sua volta assalito da una pattuglia nemica. Fieramente impegnava con essa combattimento, sostenendolo fino all'estremo. Veniva di poi raccolto col moschetto in pugno e crivellato di proiettili. Fulgido esempio di eccelse virtù militari ». (Montello, 19-20 giugno 1918).

Saccomani (Giuseppe). Generale, n. a Carrù nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1886, partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. Nell'autunno 1915, comandante dell'82° fanteria, a Settsass meritò la med. d'argento. Passato nel 1916 al comando del 32° fanteria e colonnello nello stesso anno, nel maggio 1917 rimase gravemente ferito combattendo sul Carso ed ebbe una seconda med. d'argento. Comandò poi l'11° fanteria e le brigate Girenti e Taranto, e nel 1918 venne promosso brigadiere generale. Dopo la guerra fu giudice al tribunale di guerra e marina e nel 1923 ebbe il comando della brigata Pisa. In A. R. Q. nel 1926, fu promosso generale di divis. del ruolo speciale nel 1929.

Saccone (Giovanni). Generale medico della R. marina, n. a S. Bartolomeo in Galdo nel 1868. Entrato in servizio nel 1888, fu promosso magg. generale nel 1927 e ten. generale nel 1929; venne collocato in P. A. nel 1933. Prese parte alla guerra Mondiale. Fu inviato in missione a Varsavia per il congresso di medicina e farmacia militare nel 1927; divenne nel 1928 ispettore presidente della commissione di 2ª istanza, giudice supplente del tribunale supremo militare nel 1928-29, ispettore generale e direttore centrale di sanità mil. mar. dal 1929 al 1933.

Sacconi (Paolo Emilio). Generale, n. a Montalto Marche nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1878, andò in P. A. nel 1910 col grado di ten. colonnello. Colonnello nel 1912,

passò poi nella riserva e venne promosso brigadiere generale nel 1919.

Sacconi Giacinto. Generale, fratello del precedente, n. a Fermo nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e si distinse ad Adua venendovi encomiato. Fu poi in Libia, ed in guerra contro l'Austria, all'inizio della quale meritò sull'altipiano carsico la med. d'argento. Colonnello nel 1915, comandò il 147° e poi il 257° fanteria. Nel 1917 ebbe il comando della brigata Sele e sulla Bainsizza ebbe una seconda med. d'argento. Brigadiere generale nel 1918, assunse nel 1920 il comando della brigata Pavia e nel 1923 andò in P. A. Nel 1926 venne promosso generale di divisione nella riserva.

Sacerdoti. Nome dato ad appartenenti a compagnie di ribaldi e di scorticatori, che si servivano di coltellacci per finire i feriti.

Sachero (Celestino Giovanni). Generale e scrittore mil., n. a Canale d'Alba, m. a Torino (1821-1908). Sottot. del genio nel 1841, partecipò alla campagna del 1849 ed a Novara meritò la med. d'argento. Dal 1847 al 1859 insegnò meccanica applicata alla scuola d'applicazione d'art. e genio; dal 1855 al 1859 fortificazione all'accademia mil. e dal 1854 al 1865 matematica e fortificazione ai principi Umberto ed Amedeo. Colonnello nel 1861 e magg. generale nel 1866, comandò dal 1863 al 1881 la scuola d'applicazione e dal 1883 al 1885 l'accademia mil. Ten. generale nel 1876, andò in P. A. nel 1885 e nel 1891 passò nella riserva. Pubblicò fra l'altro: « Corso di fortificazione permanente di attacco e difesa delle piazze forti »; « Studi sulla stabilità dell'armatura dei tetti »; « La guerra degli assedi »; « Lezioni di meccanica applicata alle macchine »; « Lezioni di fortificazione permanente »; « Dati relativi ai fucili dei vari eserciti ».



Sacconi Giacinto



Sachero Celestino

Sachero Giacinto. Generale, figlio del precedente, n. e m. a Torino (1861-1925). Sottot. d'art. nel 1879, fu insegnante d'art. alla scuola mil. di Modena. Dal 1903 al 1908 insegnò fortificazione e art. alla scuola di guerra, e poi, addetto al campo d'esperienze di Ciriè, si occupò dei materiali pesanti campali. Colonnello nel 1911, fu addetto all'ispettorato gen. d'art. e nel 1912 divenne primo comandante del 1° art. P. C. Magg. generale comandante d'art. a Torino nel 1915, comandò in guerra l'art. del I e del II C. d'A. e alla conquista di Gorizia meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Ten. generale nel 1917, comandò l'art. del XII C. d'A. e poi la scuola bombardieri di Sassuolo. Direttore gen. al Ministero della guerra nel 1919, comandò poco dopo l'accademia mil. e la scuola d'applicazione d'art. e genio; nel 1920 andò in P. A. S., e venne nomi-

nato direttore del museo d'art. di Torino. Scrisse uno studio «Intorno al perforamento delle piastre corazzate» e pubblicò «La guerra d'assedio».

Sacile. Comune in prov. di Udine, sulla Livenza. Appartenne verso la fine del secolo XI al patriarca di Aquileia e passò nel 1419 alla repubblica di Venezia. Fu munito di castello nel IX secolo e di buone mura nel 1347, rinforzate e accresciute nel 1483. Subì devastazioni per opera delle invasioni barbariche: fu disputato fra i vari po-



Rovine del castello di Sacile

tentati, come gli Ezzelino e i da Carrara. Le mura e il castello vennero demoliti in varie riprese, restandone solo qualche scarso avanzo. Occupato sul finire del 1917 dagli Austriaci, nel 1918 fu preso d'assalto il 31 ottobre, da reparti del regg. cavalleria Guide, col concorso di fanti inglesi e dopo lotta fra le case e nella piazza. S. è sede del 30° distretto militare ed è fregiato di croce di guerra per le campagne 1915-1918.

Battaglia di Sacile (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese, campagna d'Italia, e fu detta anche *battaglia della Livenza*. Il vicerè Eugenio aveva il suo quartier generale a S. e quattro divis. (36.000 u.) raccolte in breve raggio; la cavalleria leggera spinta innanzi a Pordenone, e una divis. a Fontanafredda, coprivano le rimanenti forze. Il 15 aprile gli Austriaci dell'arciduca Giovanni (45.000 u.) respinsero questi elementi avanzati verso la Livenza. Rendendosi conto della progressiva affluenza delle unità avversarie, il vicerè ritenne opportuno prendere l'offensiva per respingere quelle che lo fronteggiavano prima che fossero rincalzate dalle altre: perciò, raccolta la cavalleria in riserva, dispose che le cinque divis. avvan-

sero il mattino del 16 iniziando il movimento a scaglioni dalla destra (divis. italiane Seras e Severoli). Il centro era costituito dalle divis. Barbou e Grenier, la sr. dalla divis. Broussier. Un attacco deciso condusse all'occupazione del villaggio di Palse, donde fu sloggiata una avanguardia austriaca; ma sopraggiunse a rincalzo di questa da Porcia una colonna (gen. Frimont) che pervenne a riconquistare il villaggio. La dr. del vicerè, rinforzata a sua volta, ritornò all'assalto occupando nuovamente Porcia. Frattanto entrava in azione il centro, che colse in fianco forze austriache dirette verso sud per concorrere a un nuovo tentativo di riprendere Porcia, paralizzandone il movimento. Infine le due divis. costituenti la sr. francese marciavano su Fontanafredda e oltre, impegnando l'avversario anche sul tratto settentrionale della fronte e impedendogli così di manovrare a sostegno della propria sr., che sforzavasi ancora di riconquistare il caposaldo di Porcia. La giornata, favorevole sino allora alle iniziative dei Francesi, andò poi mutando col sopraggiungere di nuove unità austriache, le quali costrinsero la divis. Broussier a indietreggiare. Dopo sei ore di vivace combattimento, visto il continuo addensarsi dell'avversario, il vicerè giudicò opportuno disimpegnarsi e ricondurre i suoi alle primitive posizioni sulla Livenza; ciò che avvenne in buon ordine, ad onta della pressione vivace degli Austriaci.

Le perdite dei Franco-italiani ammontarono a 3000 morti e 3500 prigionieri e quelle degli Austriaci a circa la metà: essi presero 15 cannoni. L'azione di S. decise il vicerè a ripiegare sulla linea dell'Adige per essere in miglior collegamento con le forze dislocate verso il Trentino; ciò che gli consentì di partecipare dipoi con miglior fortuna alla marcia d'invasione nell'Austria, che condusse alle grandi operazioni finali della campagna. Nella battaglia si distinsero particolarmente il 1° regg. italiano di linea, comandato da Carlo Zucchi, e la cavalleria della Guardia italiana, comandata dal colonnello Giffenga.

Sacile (Girolamo da). Capitano veneziano del sec. XVI. Dedicatosi alla carriera delle armi, in breve tempo acquistò fama di valente capitano delle milizie veneziane. Nelle guerre contro i Turchi difese strenuamente Famagosta con Marcantonio Bragadino, rimanendo vittima della ferocia nemica.

Sacken (Fabiano Guglielmo von der Osten, principe di). Generale russo (1752-1837). Si distinse nelle guerre contro i Turchi ed i Polacchi e rimase ferito e prigioniero alla battaglia di Zurigo contro i Francesi comandati dal Massena (1799). Partecipò alla guerra del 1812 e a quelle dei due anni successivi; dopo la capitolazione di Parigi ne fu nominato governatore. Nel 1818 divenne comandante in capo dell'esercito russo.

Sacken Demetrio, conte d'Osten. Generale russo, n. nel 1790. Fece la campagna del 1812-15 e da magg. generale partecipò alla guerra russo-turca del 1828-29. Nel 1831 con un corpo speciale operò in Lituania e tra il Bug e la Narev contro il gen. polacco Gielgud; prese parte alla espugnazione di Varsavia e nel 1833 ebbe il comando di un C. d'A. di cavalleria. Nel 1854 comandò un C. d'A. di cavalleria



Sacken Fabiano



Sacile: le antiche mura in una stampa del distretto militare riproducente anche il sigillo comunale e il capitano Girolamo da Sacile

contro i Turchi sul Danubio, e nel 1855 venne nominato comandante supremo in Crimea in sostituzione del principe Mencikov.

Sacket's Harbour. Villaggio degli Stati Uniti, sul lago Ontario. Nel 1813, durante la guerra Anglo-americana, era una delle principali basi di operazione degli Americani, che vi avevano depositi di armi, munizioni e viveri. Mentre l'esercito americano e la flotta, agli ordini del gen. Dearborn, operavano contro il forte Giorgio, gli Inglesi, profittando dell'assenza delle forze avversarie, imbarcati 1000 u. a bordo della flotta, il 27 maggio comparvero davanti a S., difeso dal ten. col. Backus; nelle vicinanze si trovava il gen. Brown, che accorse subito con rinforzi, disponendo in tutto di circa 1000 u. fra regolari e milizie. Il 28 le navi inglesi riuscirono a catturare alcune navi americane che portavano truppe di soccorso. Il 29, al comando di sir Giorgio Prevost, le navi inglesi avanzarono in battaglia. Dopo una prima scarica le milizie americane si sbandarono; venuta meno ogni resistenza il nemico poté sbarcare avanzando contro le caserme dove il col. Backus bravamente si difendeva. Attaccando il fianco inglese con una cp. di milizie che era riuscito a riunire, il gen. Brown indusse gli Inglesi a supporre che stessero avvicinandosi considerevoli rinforzi di truppe fresche, pronte a tagliar loro la ritirata. Preoccupati dalla minaccia, essi rupero l'azione e in fretta tornarono a imbarcarsi. La sera stessa giunsero agli Americani altri 600 u.; mentre altre truppe accorrevano da ogni parte. L'indomani gli Inglesi, intimata invano la resa, concordarono una tregua per seppellire i morti e raccogliere i feriti, e quindi fecero vela per Kingston.

Sacra (Prima guerra) (448-447 a. C.). Accesa dagli Spartani, i quali si impadronirono del tempio di Delfi e lo diedero in custodia agli abitanti della città. I Focesi, cui il tempio era stato prima affidato, mandarono a chiedere aiuti agli Ateniesi, e questi vi mandarono un esercito comandato da Pericle, il quale riprese il tempio e si ritirò, dopo di averlo riaffidato ai Focesi. Allora scesero in campo gli esiliati beoti, i quali si impadronirono di Orcomeno e di Cheronea. Contro di essi gli Ateniesi inviarono un altro esercito sotto il comando di Tolmida, il quale riportò dapprima qualche successo, prendendo fra l'altro Cheronea, ma poi i Beoti rinforzati dai Locresi e dagli abitanti dell'isola di Eubea lo assalirono e lo sconfissero: egli rimase ucciso insieme alla maggior parte dei suoi. L'anno seguente Ateniesi e Beoti, stanchi di una guerra che ben pochi vantaggi avrebbe portato anche al vincitore, firmarono una pace, a cui più tardi parteciparono tutti i contendenti, e in cui stabilirono che gli Ateniesi avrebbero abbandonato tutta la Beozia, rendendo i prigionieri fatti durante la guerra e permettendo che gli esiliati tornassero a vivervi secondo le loro antiche leggi e costumanze.

Seconda guerra sacra (355-338 a. C.). Avendo i Focesi coltivato terre sacre ad Apollo, gli Anfizionii li condannarono a una forte ammenda per il sacrilegio compiuto. Ma essi presero le armi, sperando nell'aiuto degli Spartani. Un re di Sparta, Archidamo, pur non osando prendere apertamente le loro difese, li aiutò con truppe e con denaro, sperando che una vittoria dei Focesi portasse all'annullamento della sentenza contro di loro e conseguentemente anche di altra simile contro gli Spartani. Con questi aiuti Filomela, capo dei Focesi, si impadronì del tempio di Delfi, sostenendo che la custodia toccasse ai Focesi per

antico diritto. Allora l'Anfizionia riunita decise la guerra contro il popolo sacrilego: tutta la Grecia vi partecipò divisa in due campi. Per i Focesi stettero gli Spartani, gli Ateniesi e alcuni popoli del Peloponneso, e contro di essi si schierarono i Beoti, i Locresi, i Tessali, i Dori, gli Achei, i Magnesi e molti altri. Una delle prime battaglie combattute fu quella di Neon (354), ove i Focesi perdettero Filomela. A questi successe Onomarco, il quale condusse una guerriglia che durò qualche anno, fino al momento in cui Filippo di Macedonia intervenne come difensore della religione contro i Focesi. Penetrato in Tracia e unitosi ai Tessali battè un esercito del tiranno di Fere, a cui si era unito un forte nucleo di Focesi, guidato da Onomarco. Ben 6000 di questi ultimi restarono sul campo e 3000, fatti prigionieri, furono massacrati come sacrileghi. Il re tentò poi una diversione contro le Termopili, per avere il passo libero contro gli Ateniesi, ma costoro avevano provveduto a difenderle, ed egli dovette ritirarsi; si rivolse in seguito contro gli Olinti, alleati di Atene e riuscì a soggiogarli. Ma allora i popoli greci, spaventati dei suoi progressi e stanchi della guerra, chiesero che si concludesse la pace. Filippo, stretto un trattato cogli Ateniesi, entrò nella Focide, soggiogandola, e solo allora fece radunare gli Anfizionii, per decidere sulla sorte dei Focesi. Questi ebbero le loro città distrutte, furono dispersi per le campagne, cedettero a Filippo i loro due voti nelle Anfizionie, e dovettero impegnarsi a riparare i danni apportati da Filomela al tempio di Delfi. Ma ciò non bastava a Filippo, il quale trovò subito dopo una nuova occasione per intromettersi negli affari della Grecia, allorché fu chiamato in aiuto dagli abitanti del Chersoneso, contro Atene. Il re si preparò alla guerra, strinse alleanze con Messene, con Argo e con Tebe, e mandò un corpo di truppe nell'Eubea per conquistarla. Dalla sua parte si schierò immediatamente Plutarco di Eretria che era sempre stato amico di Atene. Questa allora mandò nell'Eubea Focione, il quale, nonostante avesse forze molto inferiori a quelle del nemico, sconfisse Plutarco, lo cacciò da Eretria e liberò l'Eubea. Allora Filippo si volse verso la Tracia, da cui gli Ateniesi traevano il grano e chiuse loro i passi per quella regione, assediando Perinto e Bisanzio. In soccorso di quest'ultima Atene mandò Focione che assalì il re e lo cacciò dall'Ellesponto. Allora questi cercò nuove vie per arrivare a una guerra coi Greci, e nel 338 a. C. accusò i Locresi di aver venduto delle terre sacre ad Apollo. L'Anfizionia lo chiamò per punire i sacrileghi, e gli diede il comando di tutte le forze greche riunite. Filippo, aggiunti a queste i suoi Macedoni, invece di volgersi contro i Locresi, attaccò e prese Platea, per poter meglio tenere a freno i Tebani. Allora i Greci capirono chiaramente i suoi disegni e gli Ateniesi inviarono 200 navi a stazionare presso le Termopili e strinsero alleanza coi Tebani. I due eserciti si riunirono a Eleusi e poi mossero contro Filippo che li attese a Cheronea, dove inflisse loro una tale rotta, da terminare di colpo la guerra. Filippo però non incedette coi Greci, desiderando di averli amici per la spedizione in Asia che aveva progettato, e accordò ai Tebani e agli Ateniesi una pace onorevole. Così, dopo quasi 20 anni, finì questa seconda guerra sacra, che fu fatale ai Greci, giacché permise a Filippo di intromettersi nei loro affari e di prender piede nel loro paese. Invano Demostene aveva tuonato in Atene contro di lui: quando i Greci si accorsero del pericolo, le loro forze erano stremate e ben poco poterono fare contro il Macedone che con la sua abilità politica aveva saputo accendere odi e rancori fra loro e dividerli.

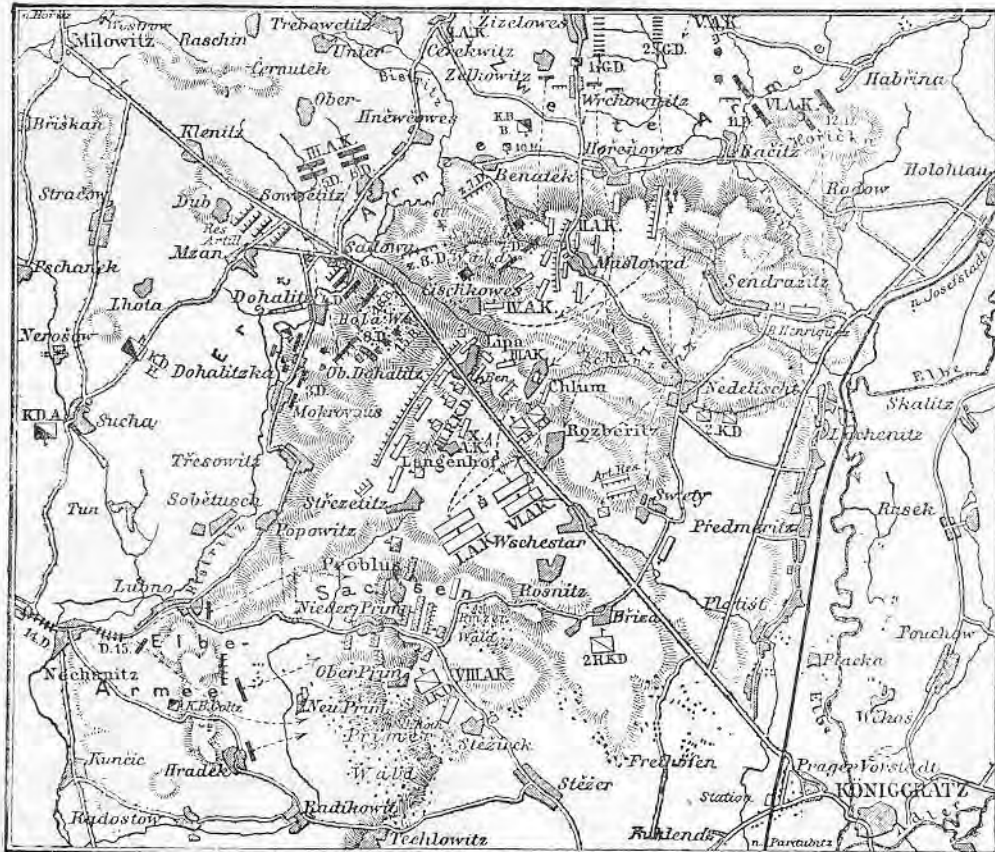
Sacriporto. Località del Lazio, fra Preneste e Signa.

Battaglia di Sacriporto (82 a. C.). Appartiene alle guerre civili del tempo di Mario e Silla e fu combattuta da L. Cornelio Silla contro il console C. Mario il giovane, il quale disponeva di 40.000 uomini. I veterani di Silla resero vano il disperato ed impetuoso valore del giovane console, cui durante la battaglia, al primo vacillare dell'ala sinistra, erano disertati alcuni reparti di cavalli e di fanti. Mario, sconfitto, con gli avanzi dell'esercito democratico si rinchiuse in Preneste, dove venne tosto assediato da Q. Lucrezio Ofella. Soli pochi però poterono entrare in città, perchè i più, raggiunti nella fuga verso Preneste, furono parte uccisi e parte fatti prigionieri.

posto in posizione dominante 16 cannoni, che alle 5 del mattino aprirono il fuoco sulle colonne turche, mentre le fanterie russe le fronteggiavano, tentando di aggirarne la dr. L'artiglieria turca fu presto ridotta al silenzio e dovette ritirarsi, lasciando le fanterie esposte al fuoco micidiale dei Russi. A mezzogiorno, questi riuscivano nel loro movimento aggirante; Mehemet restava ucciso; il gen. Mustafà pascià, che lo sostituì, guidò come poté la ritirata, che fu assai disordinata, e cagionò gravi perdite.

Sadowa. Villaggio della Cecoslovacchia, nella Boemia.

Battaglia di Sadowa (o di Königgrätz). Appartiene alla guerra per l'Unità germanica, fra Prussia e Austria, e fu



Battaglia di Sadowa: Prussiani, rettangoli neri; Austriaci, rettangoli bianchi; Sassoni, rettangoli bianchi punteggiati

Sacroviro (*Gulio*). Guerriero degli Edui, suscitatore di ribellione nella Gallia contro i Romani all'inizio del I secolo dell'era volgare. Prese Autun, e radunati 40.000 u. affrontò due legioni romane condotte da Caio Silio; ma, sconfitto, riparò in città, dove si dette la morte per non cadere nelle mani del nemico (21 a. C.).

Sadiscian. Borgo dell'Asia Minore, a sud-est di Chorasana, presso la frontiera armena.

Combattimento di Sadiscian (16 giugno 1877). Appartiene alla guerra Russo-turca. Un corpo turco dell'esercito di Muctar pascià, comandato da Mehemet pascià, costituito di una dozzina di bgl. con alcuni cannoni e molta cavalleria irregolare, avanzò contro la posizione dei Russi a S. Questi ultimi, al comando del gen. Tergukassov, avevano

combattuto il 3 luglio 1866 fra l'esercito prussiano (221.000 u. con 780 cannoni) e quello austro-sassone (215.000 u. con 770 cannoni). Dopo vari scontri — quasi tutti infelici per le armi austriache — il gen. Benedeck, comandante in capo, radunò tutte le sue forze sulla dr. dell'Elba presso S., dietro alla Bistritz e alla Trotina, lungo una serie di alture di cui le più importanti sono quelle di Chlum e di Lipa, al centro della posizione scelta. La dr. austriaca, dalla Trotina a Chlum, comprendeva i corpi II e IV e la 2ª divis. di cavalleria leggera; il centro, da Chlum a Stretzitz, era costituito dai corpi III e X e dalle divis. 1ª e 3ª di cavalleria pesante, con avanguardie fino a Sadowa, sulla Bistritz; la sr., sulle alture di Probus e di Prim, era costituita dai Sassoni, con avanguardie sulla Bistritz, e dalla 1ª divis. di cavalleria leggera. In riserva,

dietro il centro, stavano il I e il VI corpo, la 2ª divis. di cavalleria pesante e 128 cannoni.

I Prussiani giungevano da tre direzioni sul campo di battaglia; l'armata dell'Elba (gen. Herwarth di Bittenfeld) fu avviata contro la sr. nemica; la 1ª armata (principe Federico Carlo) contro il centro oltre Sadowa, la 2ª, in ritardo sulle altre due, contro la dr. nemica. L'azione fu iniziata poco prima delle 6 dalle prime due armate, con intenso fuoco d'artiglieria; verso le 9 il centro prussiano varcava la Bistritz fra Sadowa e Mokrovous avanzando a stento, data la forte resistenza austriaca e le numerose artiglierie nemiche bene appostate: 160 cannoni erano stati schierati su questo punto dal Benedeck. In direzione di Masloved aveva mosso la sr. della 1ª armata (gen. Fransecky), ma era stata oppressa dai due corpi d'armata dell'ala dr., intervenuti contro di lui abbandonando le loro posizioni verso la Trotina, donde stavano per giungere le truppe prussiane della 2ª armata. Frattanto i Sassoni, rinforzati da reparti dell'VIII corpo austriaco e dalla 3ª divis. di cavalleria pesante, tenevano testa senza cedere terreno agli attacchi dell'armata dell'Elba, che aveva varcato la Bistritz. A mezzogiorno, i Prussiani della 1ª armata erano in condizioni critiche, non essendo riusciti a cacciare gli Austriaci dalle alture di Lipa e soffrendone il fuoco: il III corpo non era stato impegnato, e fu fatto intervenire, proprio mentre l'artiglieria della 2ª armata incominciava a tuonare verso Horenoves e Racitz contro la dr. austriaca. Il II e il IV corpo austriaci, che si erano impegnati, come vedemmo, contro reparti della 1ª armata, furono in fretta diretti a fronteggiare la 2ª armata prussiana; ma arrivarono sulle posizioni in disordine, e in breve tempo dalle fresche fanterie prussiane furono sgominati. Caduta questa resistenza, la 1ª divis. della Guardia prussiana attaccava e prendeva l'altura di Chlum, alle 14,30. Gli avanzzi del II e IV corpo austriaci, varcavano l'Elba in disordine fra Lochenitz e Plotitz. Il gen. Benedeck fece avanzare su Chlum il VI corpo, e poi il I, ma queste truppe, attaccate sul fianco sr. dai Prussiani del Principe Ereditario, non riuscirono a riprendere le alture di Chlum: la ritirata dell'esercito austriaco, oramai imposta dalla manovra avversaria, si effettuò in disordine, sotto la protezione dei Sassoni, delle divis. di cavalleria pesante, dell'artiglieria che si sacrificò rimanendo sul campo in grande parte fino all'ultimo.

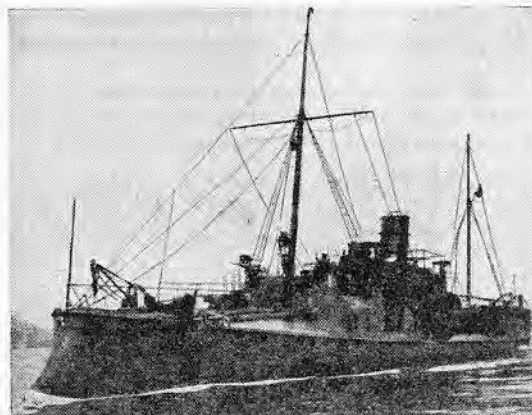
Le perdite degli Austro-Sassoni ammontarono a 5793 morti, 17.805 feriti, 14.000 prigionieri, 7836 dispersi, 187 cannoni. Le perdite dei Prussiani a 1935 morti, 6959 feriti, 278 dispersi.

Saecularis (o *Secularis*). Una delle vie romane che conducevano all'Adriatico dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dal Sirmio e dalla Serbia. Partiva da Salona, che sorgeva sul luogo ove era il paese di Vid, attraversava la Dalmazia, proseguiva per la vallata de' Trebisat e, dopo aver toccato la località romana di Bigeste (ora Humaz) e aver varcato la Narenta, giungeva a Naron. Tracce di monumenti, di antiche fortificazioni e delle numerose « mansiones », trovate lungo questa via, che anche oggi ritiene l'antica denominazione nel nuovo nome di *Seculan*, ne dimostrano l'importanza. E questa si accrebbe quando si sentì la necessità di prolungarla per Ragusa, Risano, Budua e Scutari, fino a Durazzo, da cui si poteva facilmente raggiungere Costantinopoli con la Via Egnazia.

Saetta (dal latino « sagitta »). Arma in asta che si lanciava coll'arco: era formata da una bacchetta sottile, lunga

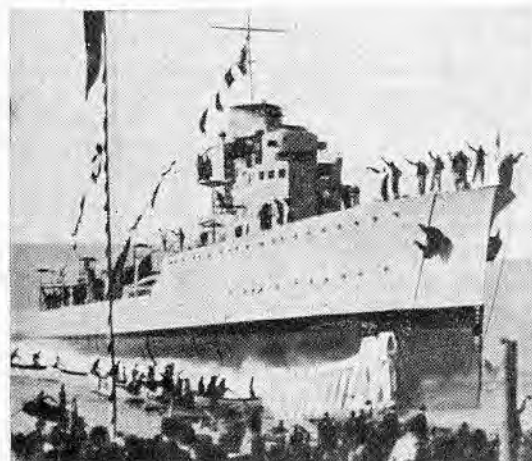
pressochè un braccio, ed armata, in cima, di un ferro appuntato; aveva una cocca di penne in fondo. (V. *Sagittari* e anche *Freccia*).

Saetta. Avviso-torpediniere, costruito a Castellammare di Stabia; dislocamento 400 tonn., macchine 2346 HP., entrato in servizio nel 1887, radiato nel 1908.



Avviso-torpediniere Saetta

Saetta. Cacciatorpediniere, varato dal Cantiere del Tirreno di Riva Trigoso nel 1932, dislocamento tonn. 1450, lungo m. 94,30, largo m. 9,20; apparato motore cavalli 44.000, velocità miglia 38. Armamento guerresco 4 cannoni da 120, 3 mitragliere da 40, tubi lanciasiluri due da 533. Personale d'armamento: 6 ufficiali e 144 uomini d'equipaggio.



Varo del cacciatorpediniere Saetta

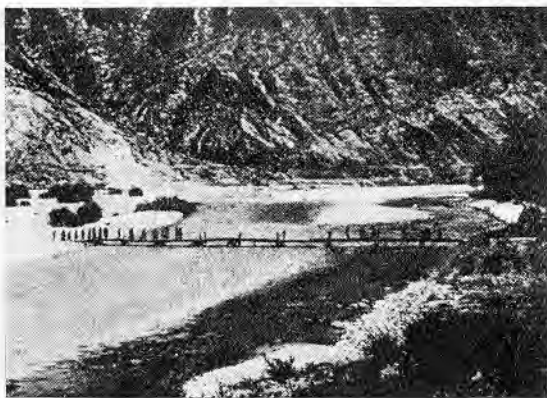
Saettia (lat. *Sagittaria*). Nave leggera e veloce a remi, adoperata fin dal XII secolo per l'esplorazione. Il nome rimase fino all'epoca della marina velica: allora fu nave coperta, attrezzata con tre vele latine.

Saettiera (poi *Balestrieria*, infine *Feritoia*). Era così chiamata l'apertura lasciata nel muretto che nelle mura antiche costituiva parapetto e si elevava sulla piattaforma. Tale apertura permetteva ai difensori di fare uso delle proprie armi: dalle primitive S. nacquero le mura merlate.

Saffo. Torpediniera d'alto mare, di 210 tonn., macchine 3000 HP. varata ad Elbing nel 1905, entrata in servizio nel 1906, radiata nel 1920.

Saf-Saf. Località della Cirenaica, non lungi da Cirene. Vi avvenne uno scontro (1° luglio 1913) fra un reparto italiano agli ordini del magg. Billia (3 cp. del genio, 2 di fanteria e una sezione d'artiglieria), e un grosso nucleo di ribelli, circa 800 u. con due cannoni, avvicinati sotto la protezione della boscaglia. Il magg. Billia operò il ripiegamento, combattendo, su Cirene, rientrandovi con qualche perdita. Attratto intanto dal combattimento, un altro reparto italiano, condotto dal magg. Migliaccio (1 bgl. dell'87° fanteria e una sezione d'artiglieria) accorse sul posto. I ribelli abbandonarono l'inseguimento delle altre truppe e si volsero contro i sopraggiunti, che dovettero ripartire combattendo verso la ridotta donde si erano mossi. Le perdite delle truppe italiane ammontarono a circa 200 u., di cui metà feriti e metà morti o dispersi.

Saga. Villaggio e stretta omonima, nell'alto Isonzo, poco a sud-ovest di Plezzo. La stretta fu occupata da truppe alpine del IV corpo d'armata italiano il mattino del 24 maggio 1915; nell'agosto dello stesso anno l'occupazione venne alquanto allargata mediante una serie di operazioni combinate dell'ala sinistra della 2ª armata e delle truppe della Zona Carnia. Tale occupazione assolve un importante compito di appoggio d'ala fino all'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917. Sotto la pressione di tale azione nemica, le truppe della Conca di Plezzo, nel pomeriggio del 24 ottobre, furono costrette a ripiegare sulla stretta, ove il comando della 50ª divis. imbastì uno schieramento



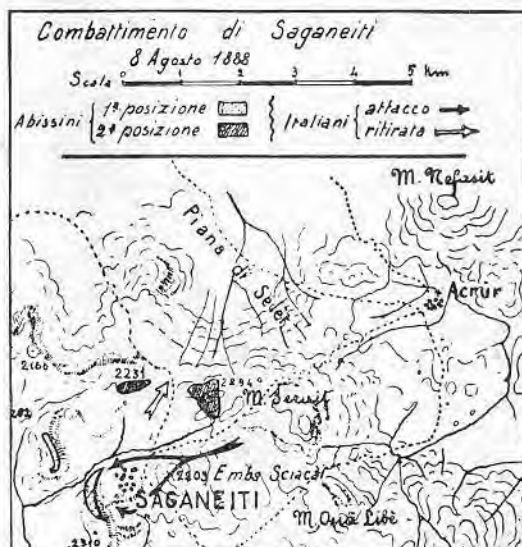
Passerella sull'Isonzo a Saga

provvisorio di difesa tra le pendici del Badiski Skedeni e del Polonnik. Verso le ore 18 dello stesso giorno, però, avuto sentore che Caporetto era già in mano dell'avversario, ordinò che avvenisse lo sgombero della stretta ed il ripiegamento.

Sagalè. Località dell'Abissinia, a nord-est di Addis Abeba. Vi avvenne, il 27 ottobre del 1916, una battaglia nella quale ras Micael, ribellatosi al negus Tafari, in cui non voleva riconoscere il successore di Menelik, fu sconfitto e fatto prigioniero, mentre suo figlio Ligg Iassù riusciva a salvarsi.

Saganeiti. Borgo della Colonia Eritrea, capol. dell'Acchèlè Guzai. Vi fu costruito un forte dagli Italiani. —

Nel 1888 vi aveva posto la sua residenza un capo arabo, Debeb, già stato al servizio dell'Italia. Il gen. Baldissera inviò contro di lui 400 ascari, seguiti da 200 irregolari.



al comando del cap. Cornacchia. I primi, avanzatisi l'8 agosto sino a S., vi attaccarono il villaggio, ma ben presto vennero avviluppati da grandi forze nemiche, e, dopo



Il forte di Saganeiti (1895)

eroica resistenza, sopraffatti: caddero il detto capitano, quattro tenenti, 350 ascari; solo una cinquantina di questi riuscirono a riparare a Massaua. Le perdite inflitte al nemico furono gravissime.

Saggi annuali. Nelle milizie italiane, come del resto nelle forze armate delle principali nazioni, onde accertare il grado d'istruzione delle truppe, si rende necessario sottoporle a speciali esperimenti chiamati *S. A.* Terminato ogni periodo d'istruzione e di esercizio, nel tempo prefissato dal comando del corpo, i comandanti di bgl. hanno l'obbligo di accertarsi con apposito esame che i graduati, riuniti per grado, posseggano le cognizioni tecniche e l'abilità fisica per istruire i dipendenti. Sono sottoposti a *S. A.* tutti i reparti, a cominciare dalle cp. e successivamente i

bgl. e i regg. Il comandante del corpo può, quando lo creda opportuno, anche improvvisamente sottoporre a S. straordinari sia i reparti che gli ufficiali per assicurarsi del grado di addestramento e d'istruzione voluto. Terminato il periodo dei S. di regg. il comandante della brigata, sia in piazza d'armi che in terreno vario, ha l'obbligo d'accertarsi sul grado di istruzione tattica raggiunto dai reparti dipendenti. Durante la stagione invernale, da parte dei comandi di C. d'A., vengono esaminati mediante manovre sulla carta e coi quadri, gli ufficiali, vagliati così nelle loro cognizioni professionali e tecniche



Sagittario a piedi

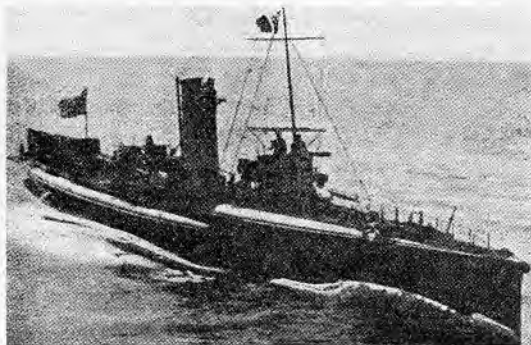
Sagittari. Sono ricordati fin dall'« Iliade » d'Omero, come coloro che, armati alla leggera, adoperavano saette e frecce, protetti dagli uomini di grave armatura. I popoli orientali che combatterono contro i Greci e contro i Romani ebbero molta parte dell'esercito costituita da S., sia a piedi che a cavallo: fra questi ultimi, famosi i Parti. Anche nei popoli scandinavi furono comuni cavalli e fanti armati d'arco e di frecce. I Romani adoperarono S. scegliendoli specialmente fra Numidi e Cretesi.



Sagittario a cavallo

Sagittario. Torpediniera da costa, di 39 tonn., macchine 430 HP., varata a Londra nel 1882 ed entrata in servizio nello stesso anno; radiata nel 1904.

Sagittario. Torpediniera d'alto mare, di 210 tonn., macchine 3000 HP., varata ad Elbing ed entrata in servizio nel 1905, radiata nel 1923.

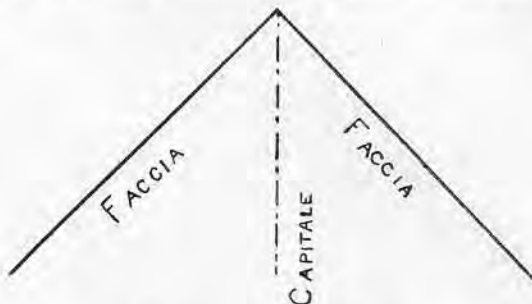


Torpediniera d'alto mare Sagittario

Saggini (Francesco). Generale medico, n. nel 1832, m. a Milano nel 1920. Medico aggiunto nei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866 e meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1887, fu direttore di

sanità del VI C. d'A. Nel 1896 venne collocato nella riserva e promosso magg. generale medico.

Sagliente (o *Saliente*; ma quest'ultima grafia è piuttosto propria della tattica). È, nella fortificazione, l'angolo formato da due faccie di un fronte fortificato, quando l'angolo stesso presenti il vertice verso il terreno esterno o di attacco. La bisettrice di tale angolo dicesi « capitale del sagliente ». Per determinarne l'ampiezza si seguiva di massima il seguente concetto; tenendo conto dei tiri più



Faccie e capitale del sagliente

obliqui che possono eseguire i fucilieri o le artiglierie appostati dietro un parapetto, il tracciato di un'opera è stabilito in modo che davanti ad ognuno dei suoi S. non vi sia il più piccolo settore indifeso, anzi che possibilmente il settore indifeso rispetto ai tiri normali sia battuto dai fuochi obliqui incrociati delle due faccie attigue. Ora, un fuciliere posto dietro un parapetto può sparare secondo direzioni facenti al massimo un angolo di 30° a dr. e 30° a sr. della normale alla linea di fuoco; per un pezzo posto su affusto a ruote o su affusto da difesa tale limite si estende rispettivamente fino a 35° o 60° . In base a ciò, i limiti minimi di apertura dei saglienti nei tre casi, perchè non esista settore indifeso, saranno rispettivamente: $180^\circ - 2 \times 30^\circ = 120^\circ$ nel caso di fucileria; $180^\circ - 2 \times 35^\circ = 110^\circ$ nel caso di pezzi su affusto a ruote; $180^\circ - 2 \times 60^\circ = 60^\circ$ nel caso dei pezzi su affusto da difesa. I limiti minimi di detta apertura perchè i settori indifesi rispetto ai tiri normali siano battuti dai tiri incrociati obliqui saranno rispettivamente di: $180^\circ - 30^\circ = 150^\circ$ nel caso di fucileria; $180^\circ - 35^\circ = 145^\circ$ nel caso di pezzi su affusto a ruote; $180^\circ - 60^\circ = 120^\circ$ nel caso di pezzi su affusto da difesa. È bene però che i S. siano ampi il più possibile, perchè risultino meno facilmente avvolgibili dall'attaccante. Talvolta ragioni speciali possono indurre a sostituire ad un fronte poligonale rettilineo un fronte a S. molto ottuso, nel qual caso la costruzione fiancheggiante si colloca al sagliente del fronte. Tale modificazione si adotta generalmente quando si voglia sottrarre la suddetta costruzione fiancheggiante ai tiri infilanti il fosso, partenti da posizioni poste sul prolungamento della faccia rettilinea.



Sago

Sago (lat. *Sagum*; V. anche *Mantello* e *Paludamento*). Era il mantello di lana della truppa. Gettato sulla spalla sinistra, i due capi superiori si affibbiavano sulla spalla opposta, restando libero il braccio destro.

Sagoma. Fu in antico chiamato così il « calibro » o « passapalle » che bombardieri ed artiglieri delle armi da fuoco ad avancarica usavano per segnare i diametri delle palle.

Sagrado. Comune in prov. di Gorizia, sulla sr. dell'Isonzo, a valle di Gradisca. Vi è la presa d'acqua del canale Dottori. Nel giugno 1915 gli Austriaci chiusero le dighe dell'Isonzo, facendo defluire l'acqua nel canale Dottori in tale quantità che ne vennero rotti gli argini e si ebbe una inondazione (V. a questa voce) a valle di S. Due cp. del genio (9^a e 10^a) riuscirono a stabilire, il 23 giugno, un passaggio per le truppe della 19^a divis., ma occorreva rompere le dighe per rendere possibile a tali truppe di mante-



Il canale Dottori a Sagrado (1915)

nersi sulla sr. del fiume. L'artiglieria tempestò di colpi le dighe dell'Isonzo, ma invano. La 4^a cp. zappatori del genio eseguì a sua volta un vano tentativo che le costò gravi perdite. La 10^a intervenne; demolì le case prossime al canale, e, sotto il fuoco del nemico, con i materiali così ottenuti gettò una improvvisata diga attraverso al canale, pur soffrendo serie perdite per il fuoco del nemico.

Sagramoso (Giovanni). Generale del secolo XVIII, n. di Verona. Entrò al servizio del re Stanislao di Polonia, e per i servizi resi a quella nazione, nella quale raggiunse il grado di generale nel 1749, venne creato nobile polacco.

Sagramoso conte Ugo. Generale, n. e m. a Verona (1857-1913). Sottot. di fanteria nel 1883, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1902, comandò l'87^o fanteria e dal 1903, in seconda, la scuola mil. di Modena. Magg. generale comandante la brigata Puglie nel 1910, andò in P. A. nel 1912.

Sagramoso conte Pie, Luigi. Generale, n. a Verona, m. a Roma (1861-1925). Sottot. dei bersaglieri nel 1881, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Dal 1901 al 1906 insegnò tattica alla scuola di guerra e nel 1907 fu promosso colonnello, comandando il 76^o fanteria e poi il 10^o bersaglieri. Magg. generale nel 1913, ebbe il comando della brigata Acqui e con essa iniziò la guerra contro l'Austria. Nel luglio 1915 ebbe il comando della 14^a divis. che diresse sul Carso meritando la med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Ten. generale nel 1916, comandò nel 1917 e 1918 il XIV e poi l'VIII C. d'A. che condusse nelle operazioni difensive della Bainsizza, nel ripiegamento al Piave e nelle azioni vittoriose del giugno

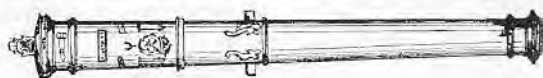
e novembre 1918 meritando una seconda med. d'argento e la croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1919 comandò il C. d'A. di Milano e nel 1920 andò in P. A. S. Scrisse, tra altro: « Guida ragionata di tattica delle tre armi »; « L'impiego tattico delle grandi unità di guerra »; « Svolgimento pratico di temi tattici ».



Sagramoso Pier Luigi

Sagras (oggi Alaro). Fiumicello sulla costa dei Bruzii, non lungi da Cotrone. Sulle sue rive si combattè (510 a. C.) una battaglia che appartiene alla lotta dei Cotronei contro i Locresi. I primi avevano raccolto circa 100.000 u., comandati da Antolcone; i secondi 15.000. Ma essendosi la lotta accesa in una stretta del fiume, il numero non ebbe possibilità di sopraffare il valore dei Locresi, i quali riuscirono vincitori.

Sagro. Così era chiamato anticamente un pezzo d'artiglieria da campagna lanciante una palla da 8 fino a 20 libbre di peso. Se di calibro minore, era detto « sagretto ».



Sagro

Sagunto. Antica città della Spagna Tarragonese. A breve distanza dal luogo dove sorgeva, è oggi la città di *Murvièdro*. L'ant. città sorgeva con valide mura turrite sopra una prominenza rocciosa. Devastata da Annibale dopo che l'ebbe in suo potere, venne poi rovinata dai Vandali, restaurata dai Goti, presa e demolita dagli Arabi. Nel 75 a. C. Sertorio vi battè le milizie pompeiane; nel 1238 Giacomo I d'Aragona vi sconfisse gli Arabi. All'epoca napoleonica le antiche mura erano state dagli Spagnuoli rafforzate, scompartite in tre forti ben muniti di cannoni.

I. *Assedio di Sagunto* (219 a. C.). Fu la causa che fece scoppiare la seconda guerra Punica. Annibale, comandante dei Cartaginesi nella Spagna, volendo romperla con Roma, colse il pretesto di certe ostilità sorte fra S., alleata dei Romani, e una vicina terra soggetta a Cartagine, per muovere contro la prima, nel marzo, e investirla da tre lati.



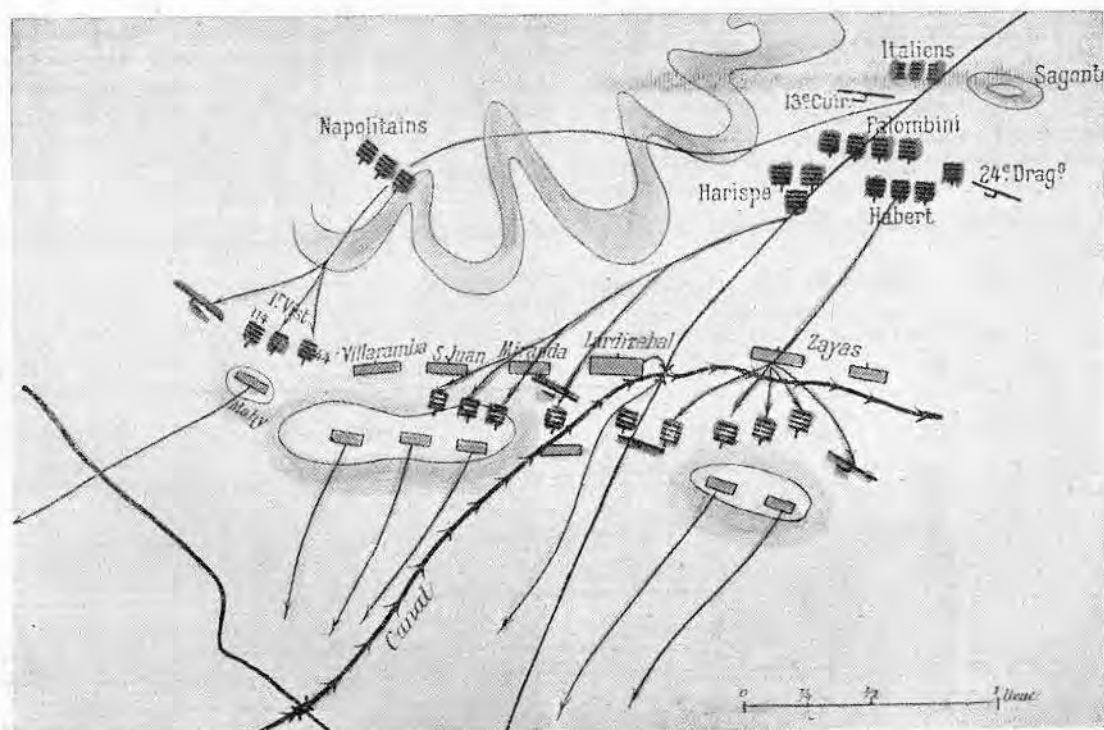
Fortificazioni di Sagunto (sec. XVIII)

La lotta s'iniziò assai aspra, e Annibale attaccò le mura con gallerie ed arieti, rimanendo ferito da un giavellotto. Malgrado gli sforzi dei difensori, l'attacco ebbe ragione della resistenza delle mura e delle torri, che cominciarono qua e là, seriamente intaccate, a crollare. Per la breccia tentarono l'assalto i Cartaginesi, ma vennero sanguinosamente respinti, e i difensori cercarono di riparare i danni. Annibale rinnovò l'attacco, adoperando anche una torre mobile, che, accostata alle mura, per mezzo del tiro di catapulte e baliste ne allontanò i difensori. Allora fu facile ai Cartaginesi di scalzare le mura alla base, facendo breccia, attraverso alla quale i soldati penetrarono nell'interno dove occuparono un sito eminente, munendolo di catapulte e baliste, e cingendolo di muro per formarsi, nella città stessa, quasi una rocca dominante. Anche i Saguntini alzarono un muro per proteggere la parte della città che non era ancora presa. Dall'una e dall'altra parte si lavorò e si combattè coi maggiori sforzi, ma ai Saguntini frattanto venne a mancare ogni cosa, mentre svaniva la lusinga di aiuto esterno. Allora, in un ultimo assalto generale, Annibale prese la città dopo otto mesi d'assedio. Uccisi tutti gli adulti, ai commilitoni distribui le persone secondo il merito di ciascuno e il bottino spedì tutto a Cartagine. La città fu ripresa dai Romani quattro anni dopo.

II. *Battaglia di Sagunto (1811)*. Appartiene alle campagne napoleoniche nella penisola iberica. Il maresc. Suchet, sapendo che il generale Blake adunava forze nella provincia di Valenza (circa 20.000 u.) accorreva a quella volta dalla Catalogna con 15.000 u. di cui 1400 di cavalleria. Disperso un distaccamento di cavalleria nemica presso Villa Real, il 28 settembre investiva Sagunto, dove era una guarnigione di 3000 u. (5 bgl. di fanteria e 2 cp. di cannonieri, al comando del generale italiano Andreini). Qualche azione preliminare fu sufficiente per sbarazzare il terreno a nord del Guadalaviar ed a garantire da minacce le comunicazioni;

vari distaccamenti furono inviati ad osservare i luoghi forti e i nuclei avversari segnalati al largo. La posizione dominante e gli accessi dirupati rendevano assai difficile un assalto, ma Suchet si decise a tentarlo nella speranza di evitare, mercè un fortunato esito, le lungaggini e le perdite di un assedio prevedibilmente laborioso. Un tentativo di scalata notturna fu sventato, peraltro, dai difensori, con la perdita di 360 u., fra i quali 52 Italiani. Si dovette perciò procedere ad operazioni regolari d'approccio. L'11 ottobre la piccola piazza spagnuola di Oropesa cadeva ed era possibile trarne artiglierie per concorrere all'azione a fuoco. Il 18 un tiro prolungato delle batterie d'attacco aprì una piccola breccia nella cinta e si tentò nel pomeriggio un'irruzione nell'interno; ma anche questo tentativo fallì di fronte alla tenace resistenza della difesa, con la perdita di 300 u. di cui 60 italiani. Frattanto il generale Blacke, spinto dalle esortazioni degli abitanti, che anelavano alla liberazione della provincia di Valenza dagli invasori, s'induceva a intervenire per dare battaglia campale con l'aiuto di rinforzi giunti da altre armate. L'impresa appariva promettente, in quanto i presidii di Valenza e di S. potevano concorrere all'azione con opportune sortite, e, in caso di rovescio, offrivano due basi di rifugio abbastanza prossime alle forze campali per assicurare loro un appoggio.

Muovendo nella notte sul 25 ottobre, l'avanguardia della colonna agli ordini del generale Blacke giunse all'alba a contatto delle forze avanzate francesi: Suchet aveva disposto i suoi fronte a sud con la dr. alle alture e la sr. appoggiata al litorale presso il villaggio di Puzol, mentre una riserva posta dietro l'abitato di Murviedro era pronta a intervenire a sostegno della prima linea o a protezione delle truppe che bloccavano Sagunto. Gli Spagnuoli vennero all'attacco della sr. francese dal lato della costa, sostenuti dal tiro di navi inglesi. Sorpresi dall'impeto avversario i tiratori francesi ripiegarono; Puzol cadeva nelle mani



Battaglia di Sagunto (1811): l'attacco dei Franco-Italiani



Battaglia di Sagunto (1811)

dell'avversario che cercava di sboccare sul fianco della occupazione con grave minaccia per le truppe d'investimento; ma la brigata Montmarie riuscì a ristabilire la situazione. Il combattimento s'impegnava ora vivace anche sul centro e sulla dr. dove le fanterie spagnuole, sostenute da cavalleria, penetrarono nella fronte riuscendo a circondare le batterie francesi. Violenti contrattacchi condussero a vivaci alternative, ma alla fine i Francesi ebbero il sopravvento. Il generale Blacke vide l'opportunità di far avanzare le riserve e sperò di risolvere l'azione forzando la sr. dell'avversario nei pressi di Puzol, ove avviò le fanterie, appoggiate da varie batterie e dagli squadroni disponibili, per operare un aggiramento deciso dal lato della costa: e già le truppe francesi di quell'ala, assai provate, stavano per cedere, quando l'intervento di due regg. e una brillante carica dei dragoni opportunamente le sostennero col concorso di quattro bgl. italiani della divisione Palombini. Anche al centro e alla dr. francese la situazione ristabilivasi con l'entrata in linea di rincalzi di fanteria; e l'impiego dei dragoni, riuniti sotto il comando del colonnello Schiazzetti, determinava la rotta degli assalitori, che, nel volgere in fuga, abbandonavano 2000 prigionieri. Il centro e la dr. potevano così pronunciare un'avanzata che obbligava gli Spagnuoli a ripassare il Guadalaviar; a sua volta la sr. veniva al contrattacco contro l'altura di El Peuch ove trovavasi una batteria con vari bgl. di riserva e lo stesso posto di comando del generale Blacke; la divis. Habert attaccava quella posizione di fronte, mentre la divis. Palombini dalla pianura e la brigata Montmarie lungo la costa pronunciavano in pieno accordo due decisi movimenti aggiranti. Tale azione determinava la precipitosa ritirata degli Spagnuoli e decideva della giornata: 4500 prigionieri e 20 cannoni cadevano nelle mani dei Francesi, che perdevano circa un migliaio d'uomini in confronto di perdite doppie sofferte dall'avversario. Il forte di S., ormai abbandonato alle sue sorti, tornava in critica situazione; onde il comandante si affrettava ad accettare la capitolazione propositagli dal Suchet: così altri 2500 uomini e tutti i materiali di difesa venivano in potere dei Francesi. Questo episodio ebbe conseguenze importanti, come preludio all'assedio e alla caduta di Valenza, che seguirono nel gennaio 1812.

Sahara. V. *Africa e Transahariana.*

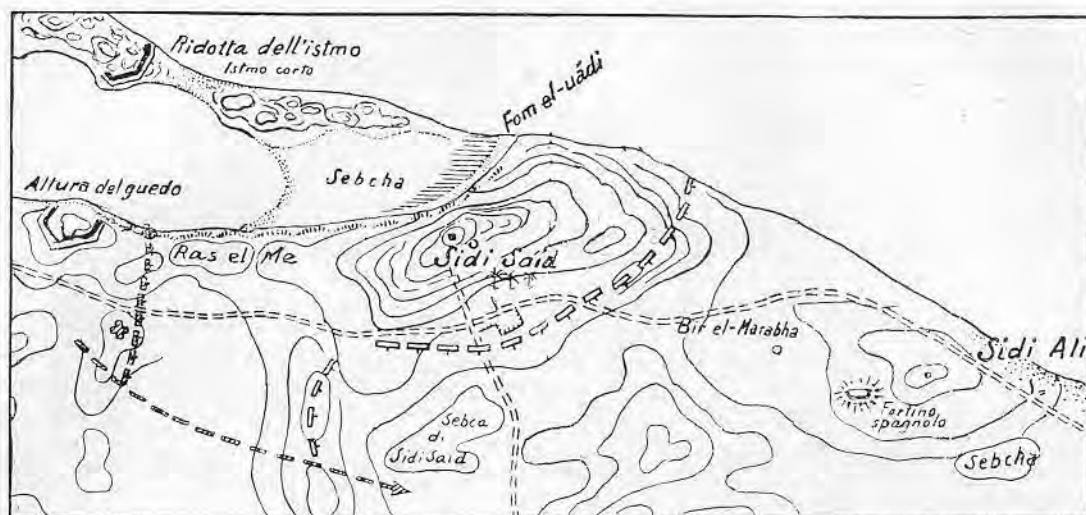
Sahariani (Gruppi). Costituiti nella Tripolitania nel giugno 1924, destinati alle regioni meridionali della colonia. Ne furono costituiti tre (Ghibla centrale, Ghibla occidentale, Sirtica), ciascuno con un plotone meharisti, uno di fanteria montata su cammelli, uno di fanteria con sezione mitragliatrici, e una sezione cammellata da 70 montagna.



Gruppo sahariano della Tripolitania

Sahuguet (*d'Amarzit, Giovanni Battista, barone d'Espagnac*). Generale francese e scrittore mil. (1713-1783). Si distinse nelle battaglie di Parma e di Guastalla ed alla presa di Praga (1741). Fece le campagne di Baviera e delle Fiandre e quelle del 1746-1747. Ebbe poi il comando della Bresse e del Bugey e fu promosso maresc. di campo nel 1761, divenendo governatore degli Invalidi. Scrisse: « Giornale storico dell'ultima campagna dell'esercito del re nel 1746 »; « Campagna de' 1747 »; « Giornale delle campagne del re dal 1744 al 1747 »; « Storia di Maurizio conte di Sassonia »; « Studio sulla scienza della guerra »; « Studio sulle grandi operazioni di guerra ».

Saibante (*di Sant'Uberto, marchese Pietro*). Generale, n. a Casale nel 1831. Ufficiale di cavalleria, nel 1815 prese servizio nell'esercito sardo col grado di colonnello e comandò il regg. Dragoni del Re. Nel 1820, promosso magg. generale, comandò la divis. mil. di Alessandria. Nel 1823,



Combattimento di Sidi Said (Tripolitania, giugno 1912)

istituitasi la scuola d'equitazione e veterinaria, fu di essa comandante ed in tale carica venne promosso ten. generale nel 1830.

Saibante marchese Egidio. Generale, n. ad Udine nel 1873. Sottot. di fanteria nel 1894, fu in Libia nel 1914 e partecipò alla guerra del 1915-1918. Ten. colonnello comandante il 274° fanteria nel 1917, meritò a Testen la med. d'argento. Alla fine del 1917 passò a comandare il 68° fanteria; sul Montello meritò una seconda med. d'argento e nel 1918 venne promosso colonnello. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1932.

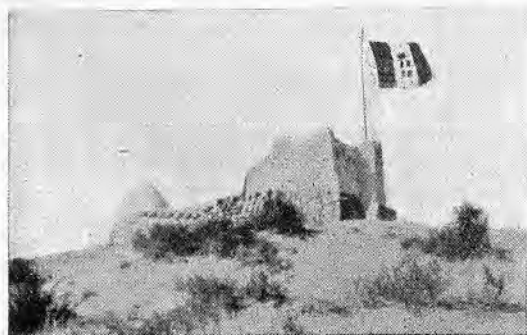
Saica. Nave da guerra e da trasporto dei popoli dell'Oriente mediterraneo. Si ebbe (XI secolo) anche nella marina veneziana. Aveva scafo grosso e tondeggiante, vele quadre, due alberi e una stazza massima di circa 400 tonnellate; era armata con 10-20 cannoni, e montata da un equipaggio di 100-200 uomini. — Fu detta *S.* anche una grossa barca a remi e a vela, adoperata dai Turchi sul Danubio nei secoli scorsi, e armata con un numero di cannoni variabile da due a dieci.

Said (Sidi). Altura a oriente di Bu Chemmasc. Era stata occupata da forze arabe, che il gen. Garioni decise di attaccare nel giugno 1912 con due colonne italiane, mosse dalla penisola di Macabez e da Bu Chemmasc. Il 26 il gen. Lequio, con un bgl. del 1° granatieri, un bgl. di

bersaglieri, 1 cp. del genio e alcuni cannoni occupò l'istmo della penisola di Macabez e vi si rafforzò, respingendo col fuoco un tentativo di attacco nemico. Il giorno seguente il colonnello Cavaciocchi muoveva da Bu Chemmasc con due bgl. del 60° fanteria, un bgl. granatieri, tre bgl. bersaglieri e due bgl. eritrei, con tre batterie; queste forze, divise in due colonne e appoggiate dal fuoco di una btr. da 149 e da quello della nave «Iride», attaccarono le trincee nemiche a occidente di Sidi Ali e le conquistarono. All'estrema dr., i due bgl. eritrei eseguirono un movimento aggirante catturando armi, munizioni e bagagli. Le truppe si rafforzarono sul terreno conquistato, respingendo vani ritorni offensivi del nemico. Il 28, il gen. Lequio avanzò verso Sidi Said; dal mare tre navi da guerra concorrevano all'azione battendo le posizioni arabe intorno al marabutto. Le truppe del Cavaciocchi agirono verso la sr. nemica. L'azione, iniziata all'alba, durava fino a poco prima delle ore 9, quando le truppe del Lequio, dopo breve sosta ai piedi dell'altura di Sidi Said, l'assaltavano alla baionetta e la conquistavano, issando la bandiera italiana sul marabutto. Gli Arabi si diedero alla fuga, lasciando 700 morti sul campo e abbondanti materiali. Le perdite italiane ammontarono a 13 morti e 85 feriti.

Said-pascià. Ammiraglio egiziano (1832-1863). Entrato nella marina nel 1850, raggiunse in essa il grado di grande ammiraglio. Vicerè d'Egitto, repressa la ribellione retrograda di Kiaya-Elfy-bey; nel 1854 aiutò il sultano di Costantinopoli nella guerra contro i Russi.

Saida. Città marittima della Siria, sorta presso l'ant. Sidone, le rovine della quale servirono per la costruzione della nuova città. Essa venne munita di cittadella e di castello a mare, con buone mura. Fu presa dai Filistei nel 1209 a. C. e distrutta. Risorta, venne di nuovo assalita e presa nel 678 dagli Assiri, e di nuovo distrutta, venendo poi ricostruita per la seconda volta. Fu assalita e presa dai Veneziani durante la prima Crociata, ma all'annuncio delle Crociate il sovrano di Damasco aveva fatto demolire le fortificazioni. Queste furono rifatte per volontà di Luigi IX verso il 1253. Mentre vi si lavorava, un'orda di Saraceni piombò in *S.* e vi fece strage dei Cristiani, dei quali pochi poterono recare la notizia al re, che provvide a munire la città di sufficiente guarnigione, tanto che i



Il marabutto di Sidi Said conquistato dagli Italiani (28 giugno 1912)

lavori furono portati a termine. I Turchi rafforzarono poi le antiche fortificazioni.

Attacco di Saida (1840). Appartiene all'intervento dell'Inghilterra e dell'Austria contro l'Egitto di Mehemet Ali e a favore della Turchia. Il 26 settembre una divis. navale agli ordini dell'ammir. Napier, costituita di due navi

Combattimento di Saifnitz (7 ottobre 1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese, campagna d'Italia. Una colonna austriaca di 9 bgl. con quattro cannoni, partita da Feistritz, appartenente al corpo del gen. Hiller, avanzò su S. difeso da un reparto della divis. franco-italiana del gen. Grenier (tre bgl.). Malgrado la sproporzione delle



Saida (ant. Sidone) nel sec. XVIII

da guerra a vela inglesi, una austriaca, una turca, più tre piroscafi per il trasporto di truppe, comparve davanti a S. e verso il mezzogiorno aprì il fuoco, battendo il fortino a mare, che dopo un'ora fu attaccato e preso da un reparto di fanteria turca. La guarnigione, di circa 3000 u., al comando di Soliman pascià, si concentrò sul fortino alto; verso le 13,30, imbarcazioni recanti truppe alleate prendevano terra malgrado il fuoco degli Egiziani; nell'attacco al fortino precedette gli altri il reparto austriaco, guidato dall'alfiere Chinca, il quale piantò sull'opera conquistata la bandiera austriaca e guadagnò la med. d'oro al valore. Frattanto le artiglierie facevano breccia nelle mura, e Napier poteva penetrare in città, dove le truppe alleate do-

forze, la difesa durò fino a tarda sera, energica e felice; gli Austriaci, dopo di avere perduto 600 u. e lasciato un centinaio di prigionieri, dovettero rivalicare la montagna. Le perdite dei difensori ammontarono in tutto a 120 u. Tuttavia il gen. Grenier, in seguito alla ritirata del viceré dall'Isonzo, abbandonò S. e Tarvisio il giorno dopo e scese per la valle del Tagliamento.

Saigo (Yorimitchi). Maresciallo giapponese (1843-1902). Comandante in capo delle forze di Tokio nel 1868, durante la guerra della Corea (1873) fu vice-ministro della guerra. Nel 1874 diresse la spedizione nell'isola di Formosa durante la guerra colla Cina, e nel 1877 e poi nel 1879 fu ministro della guerra. Ministro delle colonie nel 1880, della marina nel 1885, dell'interno nel 1890 e poi di nuovo della marina dal 1892 al 1902, sotto di lui la marina da guerra giapponese ebbe un grande sviluppo.



Saigo Yorimitchi



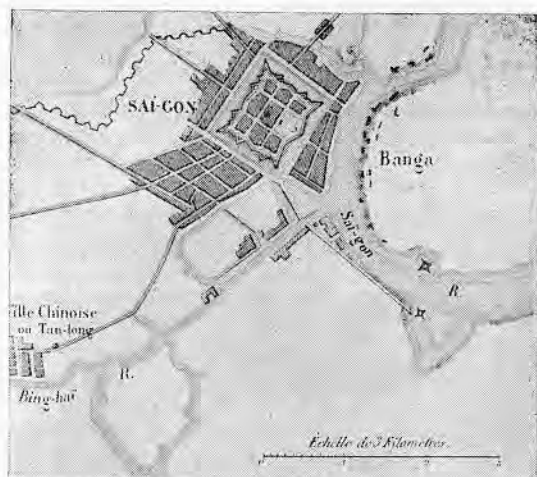
Attacco di Saida (Settembre 1840)

vettero sloggiare il nemico di casa in casa. Ma ben presto gli Egiziani si arresero in numero di 1500: essi avevano perduto nella lotta 40 u. Una parte era riuscita a salvarsi abbandonando la città. Lievi le perdite degli Alleati.

Saifnitz (nei testi francesi dell'epoca *Saffnitz*, oggi *Camponosso*). Villaggio del Trentino, sul Fella, a occidente di Tarvisio.

Saigon. Città capol. della colonia francese dell'Indocina. Ha una cittadella, costruita nel 1791 dai Francesi, insieme con due forti alla foce del fiume, a breve distanza dalla città.

Presi di Saigon (1859). Appartiene alla spedizione franco-spagnuola contro l'Annam. Una squadra agli ordini dell'ammir. francese Rigault, composta di una fregata, due corvette, tre cannoniere e alcuni trasporti, più un avviso spagnuolo, si presentò il 9 febbraio alla foce del fiume e ne forzò la foce battendo con le artiglierie e occupando i due forti. Le truppe da sbarco (3 cp. di fanteria francese e due spagnuole, reparti di marinai, distaccamenti d'art. e genio) mossero quindi su S. appoggiate dalla flotta, e il 15 l'attaccarono. Le scarse e male armate milizie annamite dovettero abbandonare dopo breve difesa anche la cittadella, e i Francesi, rimasti padroni di S., vi costruirono un arsenale e ne fecero la capitale della loro nuova colonia.



Saigon e le sue fortificazioni (sec. XIX)

Sailer (Emilio). Generale, n. a Milano nel 1865. Sottoten. dei bersaglieri nel 1883, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Fu per parecchio tempo in Eritrea, dove nel 1915 comandò interinalmente le truppe coloniali; allo scoppio della guerra Italo-turca organizzò la difesa della colonia Eritrea dalle forze nemiche ammassate in Arabia e mobilità e comandò un corpo di 11.000 uomini. Quale capo di S. M. del R. corpo delle truppe coloniali organizzò vari bgl. indigeni da inviarsi a combattere in Libia. Nel 1914, comandante del corpo delle truppe coloniali e incaricato del governo dell'Eritrea, organizzò 21.000 uomini contro la minaccia di orde nemiche ai confini e fortificò la frontiera. Per tutta la sua azione svolta in Eritrea fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Alla fine del 1915 entrò in guerra contro l'Austria al comando della brigata Regina che guidò, anche col grado di magg. generale, durante l'attacco nemico coi gas velenosi a Bosco Cappuccio ed alla conquista di Oppachiasella (1916) meritando due med. d'argento. Comandante della 9ª divis. alla fine del 1916 e ten. generale per merito di guerra nel 1917, comandò poi successivamente il XIII, il X e il XXIII C. d'A. Dopo la guerra comandò il C. d'A. di Bari e poi andò in P. A. S. Senatore del regno dal 1928.



Sailer Emilio



Saint Amour Vittorio

Saint-Affrique. Comune della Francia, nel dip. dell'Aveyron, sulla Sorgue. Vi furono erette fortificazioni nel XII secolo, rafforzate nel XVI.

Assedio di Saint-Affrique (1628). Appartiene alle guerre di Religione. Il 28 maggio la piazza, occupata da 1300 Protestanti, fu investita dall'esercito di Luigi XIII, coman-

dato dal Condé. In pochi giorni furono scavate le trincee e piazzate le batterie. Allora il Condé lanciò i suoi all'assalto: per cinque ore invano essi si accanirono per salire sulle mura: vennero respinti nettamente e, perduti 400 u., rinunciarono all'impresa battendo in ritirata.

Saint-Albans. Città dell'Inghilterra, nella contea di Hertford, sul Verlainz.

I. Battaglia di Saint-Albans (1455). Appartiene alla guerra delle Due Rose e fu combattuta fra il duca Riccardo di York, capo del partito della Rosa bianca, e il re Enrico VI capo di quello della Rosa rossa. Il duca, che si era riunito alle truppe dei conti di Warwick e di Salisbury, marciò su Londra e a S. A. si scontrò con l'esercito reale. Fin dal primo urto l'avanguardia di Enrico fu respinta dal Warwick, e in breve il panico entrò nelle file dell'esercito reale che fu messo in rotta. Invano il duca di Sommerset fece prodigi di valore per evitare un disastro completo: tutto andò a rotoli e il re si rifugiò in un castello vicino, appartenente al Sommerset, che frattanto si era fatto uccidere sul campo per permettergli di porsi in salvo. Il duca di York, dopo la battaglia, raccolse le sue schiere e venne a investire il castello che prese facilmente. Poi, reso omaggio al re, entrò con lui in Londra, apparentemente conciliato col suo nemico. Ma in realtà lo stato di Enrico VI era quello di un prigioniero.

II. Battaglia di Saint-Albans (1461). Nello stesso luogo ove sei anni prima Enrico VI era stato sconfitto, sua moglie Margherita d'Angiò vendicò il partito di Lancastre, mettendo in piena rotta l'esercito nemico, comandato dal conte di Warwick. La vittoria le fu possibile solo grazie al tradimento del Lovelace, capo di un corpo nemico, che durante la battaglia si ritirò dall'azione abbandonando il Warwick. Questi dovette ritirarsi lasciando sul campo 2300 dei suoi, e abbandonando nelle mani del nemico un gran numero di prigionieri, i più distinti dei quali Margherita fece crudelmente massacrare.

Saint-Amand. Comune della Francia, nel dip. del Nord, sulla Scarpe. Fu cinto di mura nel medio evo. Venne preso d'assalto dai Francesi nel 1712, dopo, due giorni di bombardamento: la guarnigione imperiale (800 u. con 6 cannoni) rimase prigioniera di guerra.

Saint-Amour (di Chanaz, nob. Vittorio). Generale, n. a Torino, m. a S. Remo (1849-1919). Sottot. dei bersaglieri nel 1870, frequentò la scuola di guerra e divenne colonnello nel 1902. Comandò il 9º bersaglieri e nel 1907 andò in P. A. Promosso magg. generale nella riserva nel 1913 e richiamato nel 1915, comandò a Torino i centri di mobilitazione. Nel 1917 fu promosso ten. generale e ricollocato in congedo.

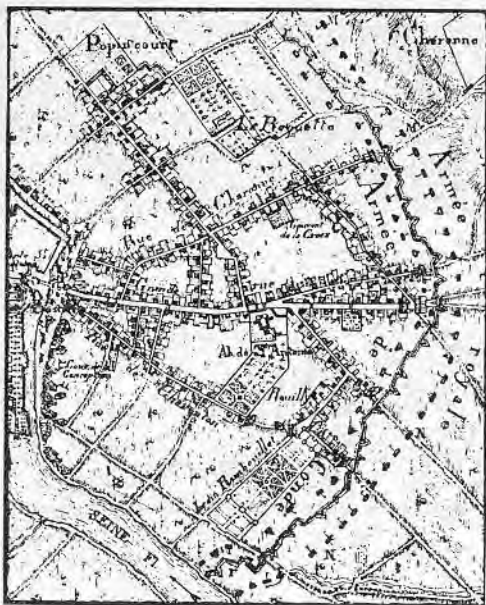
Saint-André. Villaggio della Francia, nel Nizzardo. Vi fu firmato il patto fra gli abitanti di Nizza e il conte Amedeo VII di Savoia, in base al quale la città passava sotto il dominio di Casa Savoia (1388).

Saint-André Giacomo d'Albon (signore di). Maresciallo francese, n. nel 1505, m. combattendo nel 1562. Nel 1544 si distinse nella battaglia di Ceresole; nel 1547 divenne maresciallo di Francia e nel 1550 fu fatto governatore di Lione. Prigioniero alla battaglia di S. Quintino (1557), fu uno dei negoziatori della pace di Châteaucambrésis. Nella lotta tra cattolici e protestanti, cadde combattendo a Dreux.

Saint-André (Marchese di). Nome col quale fu noto il capitano francese Alessandro Dupuy de Montbrun (1600-

1673). Partecipò alle guerre in Piemonte sotto il Lesdiguières, poi si batté nelle file dei Protestanti in Francia. Catturato, riuscì a fuggire dal carcere e passò al servizio di Venezia, e, nel 1631, al servizio della Svezia. Rientrato in Francia nel 1636, divenne maresc. di campo nel 1641 e luogoten. generale nel 1650. Tornato al servizio di Venezia nel 1668, partecipò alla difesa di Candia.

Saint Antoine. Sobborgo di Parigi dal quale ha preso il nome un sanguinoso combattimento che appartiene alle guerre della Fronda (2 luglio 1652). Il Condé, con l'esercito frondista, si era solidamente barricato nel sobborgo, dove venne ad assalirlo l'armata reale, agli ordini del Turenne. Dal mattino fino alle 15 quest'ultima riuscì qua e là a superare le barricate, ma il Condé ristabilì facilmente



Combattimento di Saint-Antoine (1652)

la situazione, anche perché l'esercito avversario, in seguito alle insistenze del giovanetto Luigi XIV e del cardinale Mazzarini, aveva attaccato senza preparazione d'artiglieria. Alla detta ora, giungevano al Turenne dieci cannoni, con i quali egli fulminò le barricate. La lotta si riaccese su tutta la linea, e verso le 17 il Turenne iniziò un movimento aggirante sulla sr. del Condé, mentre raggruppava altre fanterie per l'assalto frontale. La situazione apparve disperata al Condé, che si credette perduto, avendo alle spalle Parigi che gli aveva chiuse le porte. Ma, nel momento in cui i soldati del Turenne attaccavano e superavano le barricate, i Parigini, dietro incitamento della Montpensier, aprivano le porte al Condé e lo mettevano con grande parte delle sue truppe al sicuro dalle truppe del re.

Saint-Antonin. Comune della Francia nel dip. del Tarn-et-Garonne, sull'Aveyron. In posizione di difficile accesso per il terreno roccioso e munito di mura bastionate, divenne cittadella dei Protestanti nel XVII secolo.

Assedio di Saint-Antonin (1622). Appartiene alle guerre di Luigi XIII contro i Protestanti. Le truppe reali, guidate dal duca di Vendôme, trovarono tutti i sentieri d'accesso distrutti dai difensori. Il duca, dopo di averli riatati, portò il 14 giugno in alto alcuni cannoni e batté il

borgo, facendolo subito dopo assalire da varie parti. Il primo attacco, 17 giugno, venne respinto, e così un altro sferrato il 19. Il 20 fu fatta brillare una mina, e subito dopo le truppe reali si lanciarono per la terza volta all'assalto. Neanche questo riuscì, e 400 u. vi furono uccisi dai difensori, fra i quali in prima linea combattevano le donne. Il 21 fu preparata una nuova mina, e i cannoni avvicinati alle mura. I Protestanti scesero a patti ed ebbero salva la vita pagando un forte riscatto, e obbligandosi a demolire le fortificazioni.

Saint-Arnaud (*Giacomo Leroy de*). Maresciallo di Francia (1801-1854). Entrato in servizio nel 1818, andò nel 1827 a combattere per l'indipendenza della Grecia. Ripreso servizio in Francia, fu inviato nel 1836 in Africa ove divenne colonnello nel 1844 e maresciallo di campo nel 1847. Generale di divis. nel 1851, si distinse nella Cabilia; nello stesso anno divenne ministro della guerra e poco dopo maresciallo di Francia. Nel 1854 fu posto a capo dell'esercito d'Oriente che condusse in Crimea ove riportò la vittoria dell'Alma, morendo subito dopo per malattia.



De Saint Arnaud Giacomo

Saint-Aubin-du-Cormier. Comune della Francia, nel dip. di Ille-et-Vilaine. Aveva un imponente castello costruito nel XIII secolo da Pietro di Dreux; esso fu smantellato per ordine di Carlo VIII.

I. *Trattato di Saint-Aubin (1231).* Fu concluso fra la regina Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX, e i nobili del regno di Francia.

II. *Battaglia di Saint-Aubin (1488).* Appartiene alla guerra fra il re di Francia Carlo VIII e il duca di Bretagna Francesco II, cui si erano collegati Luigi d'Orléans e vari altri signori francesi. L'armata reale, condotta da Luigi de la Trémouille, aveva preso Fougères, in soccorso della quale era giunto l'esercito bretone, che però, vista cadere la piazza, aveva subito iniziato la ritirata. I Francesi lo inseguirono e lo raggiunsero presso S. A., in località che fu poi detta « Lande de la Rencontre ». Qui Luigi d'Orléans, che comandava le truppe bretoni, si arrestò e fece fronte al nemico il 27 luglio. Nel più vivo dell'azione l'Orléans si vide abbandonato dalla sua cavalleria che fuggì dal campo senza alcun motivo apparente. Tuttavia, riordinando le sue schiere demoralizzate da questo fatto, riuscì a resistere ancora a lungo. Allora il La Trémouille ordinò la manovra che doveva portarlo alla vittoria. Fece indietreggiare la sua fanteria come se perdesse lentamente terreno e il nemico incominciò a incalzarlo con foga sempre più crescente. Allora egli ordinò a 100 lance scelte di eseguire un largo movimento di aggiramento e di piombare alle spalle dei Brettoni. Questi erano già impegnati in un vero inseguimento del nemico che credevano in ritirata, e non fecero a tempo a presentare la fronte ai nuovi nemici che li sgominarono completamente. L'Orléans fu fatto prigioniero con i principi che lo avevano seguito. Nel combattimento per l'italiano Giacomo Galeotto che si distinse a capo della sua schiera, contribuendo alla vittoria reale, tanto da meritarsi i più vivi elogi dai cronisti francesi del-

l'epoca. Con questa vittoria si preparò la riunione della Bretagna alla Francia.

Saint-Bertrand-de-Comminges. Comune della Francia, nel dip. dell'Alta Garonna. Venne munito di cinta di mura fin da antichi tempi. Nel 585 il re dei Franchi, Gontrano, vi assediò il pretendente Gundovaldo, partigiano di Childeberto, re d'Austrasia, e dopo di averlo indotto ad arrendersi col patto di aver salva la vita, lo fece uccidere con parecchi dei suoi seguaci. Nell'assedio Gontrano adoperò un cospicuo numero di macchine da getto.

Saint Bon. V. *Ammiraglio di S. B.*, e *Pacoret di S. Bon.*

Saint-Cast. Comune della Francia, nel dip. delle Côtes-du-Nord. Il 4 settembre 1758 vi avvenne lo sbarco di un corpo inglese al comando del gen. Walton, protetto da una flotta agli ordini dell'ammir. Howe. Il governatore della provincia, duca d'Aiguillon, raccolse le milizie e la nobiltà della Bretagna e il 10 arrivò a S. C. con forze notevoli, attaccando gli sbarcati e fulminandoli con artiglierie piazzate sulle alture, malgrado il vivo fuoco della flotta inglese. Le scialuppe di questa invano si prodigarono per salvare le truppe sotto il fuoco dei cannoni e della moschetteria francese: il corpo di sbarco rimase in grande parte distrutto o catturato.

Saint-Clair-sur-Epte. Comune della Francia, nel dip. di Seine-et-Oise. Ebbe un castello feudale, costruito nel 1175 da Enrico II, re d'Inghilterra, sulle rovine di un'antica costruzione carolingia.

Trattato di Saint-Clair (911). Concluso fra Carlo il Semplice, re di Francia, e il duca normanno Rollone che con le sue truppe era spesso giunto alle porte di Parigi, e col quale Carlo, non riuscendo a vincerlo con le armi, aveva preferito venire a un accordo. Il re cedette a Rollone la Neustria e la Bretagna, come dote della figlia Gisella che gli concedeva in sposa; gli pagava inoltre 200 libbre d'oro. Rollone a sua volta si impegnava a farsi cristiano e a riconoscere il re di Francia come suo signore, almeno per quanto riguardava la Normandia.

Saint-Colombin. Comune della Francia, nel dip. della Loire-Inférieure. Il 10 febbraio 1794 vi avvenne un combattimento che appartiene alla guerra della Vandea. Il gen. Duquesnoy, con una colonna di truppe repubblicane, inseguendo un corpo vandeano comandato da Charrette, lo incontrò presso S. C. I Vandeani, che avevano appena oltrepassato un ruscello, lo rivalicarono attaccando le truppe del Duquesnoy. Questi li fronteggiò con una parte, e con l'altra eseguì un movimento aggirante, determinando lo scompiglio e poi lo sbandamento nelle file dei Vandeani, i quali lasciarono circa 700 morti sul campo.

Saint-Cyr-l'Ecole. Comune della Francia, nel dip. della Seine-et-Oise. Luigi XIV nel 1687, nell'edificio di S. C. a 5 Km. da Versailles, istituì una Scuola per fanciulle povere di nobile casato. Nel 1790 la scuola venne mutata in Istituto educativo per figli d'ufficiali, chiuso nel 1793, riaperto nel 1800 per figli di militari uccisi in guerra. Napoleone I nel 1808 trasferì questo istituto alla Flèche e da Fontainebleau passò a S. C. la Scuola imperiale militare, la quale nel 1817 ebbe il titolo, poi conservato, di Scuola speciale militare. Si tratta di una scuola di formazione, analoga alla nostra Accademia di fanteria e cavalleria, donde provengono all'esercito francese la maggior parte dei

suoi quadri e ai comandi superiori il maggior numero dei suoi elementi. Considerata nel quadro generale della nazione, ha dato alla Francia servitori in tutti i campi: ministri, magistrati, industriali, professori, esploratori, colonizzatori. All'esercito, in particolare, dal 1808 al 1914 ha dato 2000 generali.



Allievi della Scuola di Saint-Cyr

Saint-Cyr-Nugues (barone di). Generale francese (1774-1842). Entrato in servizio militare nel 1791, combatté in Italia sotto Moreau nel 1799 e quindi si segnalò nelle guerre di Germania, di Polonia e di Spagna. Nel 1823 fu di nuovo nella Spagna quale capo di S. M. di Lauriston e nel 1830 divenne direttore del personale al ministero della guerra. (V. anche *Gouvion-Saint-Cyr*).

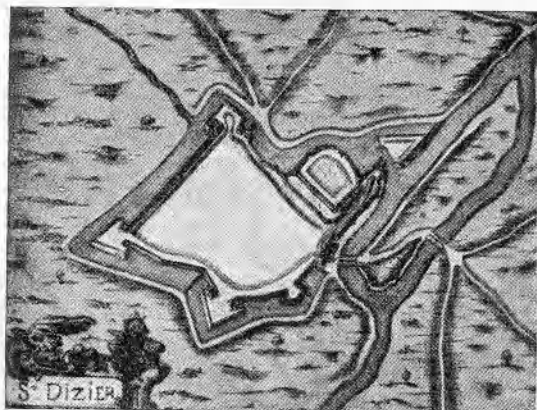
Saint-David. Forte costruito dagli Inglesi nel 1691 circa 24 Km. a sud di Pondichéry. Dopo la caduta di Madras nelle mani dei Francesi di Labourdonnais (1746), gli Inglesi (200 europei e 100 indigeni) ripararono nel forte, dove un corpo francese agli ordini del vecchio gen. de Bury (900 europei, 700 indigeni, 12 cannoni e mortai) venne ad investirli il 20 dicembre 1746. La sera stessa, mentre si era accampato senza le necessarie misure di precauzione, un principe indiano alleato degli Inglesi, Mafuz Khan, comparve presso il campo francese e lo attaccò con grandi forze: il de Bury, dopo di avere perduto un centinaio di uomini, riuscì a ritirarsi a Pondichéry. — Nel 1749 un corpo francese comandato da d'Auteuil attaccò e sconfisse presso S. D. le truppe del principe Mohammed Ali, prendendo loro 30 cannoni.

Saint-Denis. Città della Francia, nel dip. della Senna, alla confluenza del Rouillon e del Crould. La sua origine risale al 626. Nella sua abbazia era custodito il rosso orifiamma, la bandiera di Francia, che i re capetingi si recavano a prendere per le grandi guerre nazionali. Nel 1813 la sua piazzaforte venne smantellata, ma nel 1840 venne compresa tra le fortificazioni di Parigi e con i forti della Briche, della Double Couronne e dell'Est, S. D. formò una posizione importante della difesa avanzata di Parigi.

I. *Trattato di Saint-Denis* (1363). Fu concluso fra Carlo V di Francia e Carlo il Malvagio re di Navarra. Quest'ultimo ottenne Montpellier e il suo territorio.

II. *Battaglia di Saint-Denis* (10 novembre 1568). Appartiene alle guerre di religione. Gli Ugonotti, guidati dal Condé, si erano diretti su Parigi e avevano posto il campo

antico, venne fortificato per ordine di Francesco I e per opera dell'ing. militare italiano Girolamo Marini in principio del 1544, con quattro bastioni casamattati, protetti da un ridotto e due rivellini.



La fortezza di Saint-Dizier (secolo XVI)

I. *Assedio di Saint-Dizier (1544)*. Fu posto dall'esercito di Carlo V (circa 100.000 u.), comandato da Ferdinando Gonzaga. La guarnigione contava appena 2000 soldati, i quali furono energicamente aiutati dalla popolazione. I lavori di difesa furono affidati al Marini, il quale costruì fra l'altro una batteria con cannoniere coperte e mascherate di terra, la quale si dimostrò di grande efficacia. Avendo gli assediati eretto un cavaliere dominante le mura, egli ne eresse uno di fronte a quello, più alto e più forte. La difesa fu assai viva, e invano gli Imperiali mossero più volte all'assalto; essi non riuscirono mai a superare le mura, venendo ricacciati ogni volta. I difensori eseguirono varie sortite, e resistettero per ben 43 giorni al grosso esercito di Carlo V, rappresentando la loro lunga resistenza un fattore assai importante, se non decisivo, della difesa della Francia in quella occasione. Finalmente, esauriti i viveri e le munizioni, il Marini trattò con Carlo V ed ottenne buone condizioni per la resa (7 agosto).



La fortezza di Saint Dizier (secolo XVI)

II. *Combattimento di Saint-Dizier (1814)*. Appartiene alla campagna d'invasione della Francia. Napoleone, manovrando per opporsi alla giunzione delle armate Schwarzenberg e Blücher, tentava sforzi supremi intesi a batterne

separatamente gli elementi avanzati. Giunto il 26 gennaio a Châlons-sur-Marne e saputo che le colonne nemiche affrettavano la marcia per convergere dalla linea della Marna su quella dell'Aube, l'Imperatore marciò diretto su S. D., ove gli era segnalato il centro dell'armata di Slesia, sperando di imporle un arresto ed aver così tempo di volgersi verso Langres, per affrontare colà la testa della grande armata austro-russa. Il 27 egli incontrava difatti a S. D. la divisione russa Landoskoy e riusciva a scacciarla da quella località. Ma essa, anziché retrocedere, risalendo la Marna si spostò verso Joinville: ormai l'avanzata generale era a tal punto da frustrare gli effetti di un successo locale. Il combattimento perciò si era risolto in una puntata quasi nel vuoto e Napoleone fu costretto a ritirarsi col Q. G. a Montier-en-Der per tentar di orientarsi di nuovo sulla situazione, alla vigilia della sanguinosa giornata di Brienne (29 gennaio) che — pure risoltasi in vantaggio dei Francesi — non poté scongiurare l'esito infausto della campagna.

III. *Combattimento di Saint-Dizier (1814)*. Appartiene alla medesima campagna. La mattina del 26 marzo, la retro-



Monumento ai difensori di Saint Dizier nel 1544: Girolamo Marini è in primo piano, impugnante l'ascia con la mano destra e un disegno con la sinistra

guardia francese è attaccata a S. D. da un corpo staccato da Blücher e cacciata dal borgo. Napoleone accorre, contrattacca gli inseguitori e li arresta. La cavalleria dei gen. Sebastiani e Milhaud li carica, li sbaraglia, li costringe ad abbandonare il paese.

Sainte-Menehould. Città della Francia, nel dip. della Marna, alla confluenza dell'Aube e dell'Aisne.

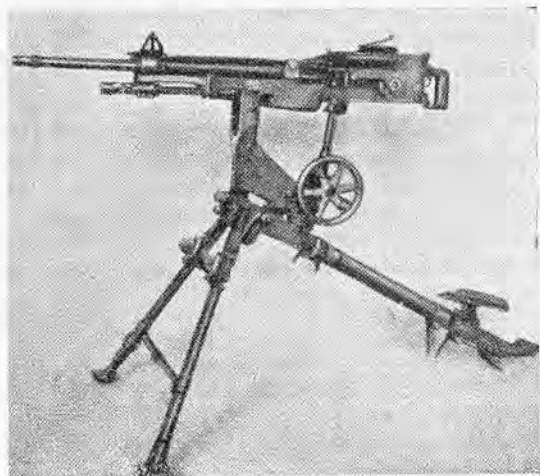
I. *Trattato di pace di Sainte-Menehould (15 maggio 1614)*. Chiuse un periodo delle lotte civili della Francia, sotto Maria de' Medici, e fu concluso fra la regina e i principi ribelli. Questi ebbero dignità, onori, gratificazioni e vaghe promesse che sarebbero stati convocati gli Stati generali. Questa pace, che fu detta anche « Malautrue », lasciò in realtà le cose come erano e perciò nessuno ne fu contento. Gli Stati generali si radunarono il 26 ottobre, ma poco o nulla conclusero.

II. *Assedio di Sainte-Menehould (1653)*. Appartiene alle guerre della Fronda e fu posto dall'esercito reale di Lui-

gi XIV che aveva con sé il cardinale Mazarini. La fortezza era comandata dal duca di Montal, postovi dal Condé. L'esercito reale fu diviso in un corpo condotto dal Turanne, che doveva coprire le operazioni d'assedio, e in uno comandato dal maresciallo Du Plessis-Praslin che ebbe l'incarico di investire la piazza: ciò avvenne il 22 ottobre. Nella notte dal 31 al 1° novembre gli assediati aprirono la trincea e posero successivamente una mina nel corpo principale della piazza. Il re, che si era recato al campo, vedendo che la stagione era molto avanzata, propose al Montal di lasciarlo uscire dalla fortezza con il presidio, i bagagli e gli onori delle armi. Ma egli rifiutò e allora si fece brillare la mina, che aprì una larga breccia. Gli Svizzeri si slanciarono all'assalto e riuscirono dopo una fiera lotta a impadronirsi del bastione attaccato. Questo successo e il fatto che il 27 novembre gli scoppiò il magazzino delle polveri, decisero il Montal ad arrendersi a discrezione.

Saintes. Fu chiamata anche con questo nome la battaglia della Guadalupa (1782). V. anche *S. Domingo*, e *Taillebourg*.

Saint-Etienne. Mitragliatrice francese pesante, mod. 1907, conosciuta col semplice appellativo della località dove è stata costruita. Venne adoperata dalla Francia e dall'Italia durante la guerra Mondiale. L'automaticità è ottenuta usufruendo dei gas della carica. Premendo un bottone,



Mitragliatrice Saint-Etienne

parte il primo colpo, e una parte dei gas sfugge per un foro praticato nella canna, verso la bocca di questa: questi gas a grande pressione, passando attraverso un regolatore di scappamento, penetrano in un'apposita camera cilindrica, e mettono in azione uno stantuffo, il quale preme così una robusta molla, la quale si raccorcia; con questo movimento l'otturatore si apre e indietreggia, e viene espulso il bossolo. Cessata la pressione dei gas, la molla si distende, e lo stantuffo riprende la sua primitiva posizione; in questo secondo tempo, l'otturatore avanza, spinge un'altra cartuccia, si chiude, ed il secondo colpo parte senz'altro: e così via per i successivi. In definitiva, il funzionamento è basato sullo stesso principio del fucile automatico italiano Cei. Particolarità della *S. E.* è la possibilità, per mezzo di apposito dispositivo, di regolare la velocità del tiro; minima come per un fucile automatico, e massima fino a 600 colpi al minuto primo. Il raffreddamento è ad aria; ma la canna è di uno speciale acciaio, che può rag-

giungere il color rosso senza danno: sostituendola e lasciandola raffreddare, la canna ripiglia la primitiva tempera, ed è di nuovo utilizzabile. È un'arma pesante e robusta e con buone qualità: ha però i difetti di tutte le armi automatiche usufruenti della pressione dei gas della carica: pressione variabile col variare della temperatura esterna. È bensì vero che un regolatore di scappamento lascia passare nella camera solo il quantitativo di gas puramente necessario per il buon funzionamento automatico, ma in pratica è possibile impiegarlo bene se l'arma è in postazione difensiva, ed altrettanto difficile impiegarlo bene durante le avanzate e nelle sorprese in movimento. I pezzi sono facilmente sostituibili senza uso di strumenti. Il caricamento è fatto con nastro caricatore. Peso dell'arma Kg. 24,8; del treppiede Kg. 27,5; velocità iniziale m. 690 al minuto secondo; gittata massima m. 3500.

Saint-Florent. Comune della Francia, nella Vandea, sulla sr. della Loira. Nel marzo del 1793 vi scoppiò la rivolta contro la Repubblica francese, determinata dalla leva di 300.000 u. ordinata dalla Convenzione; essa si propagò a quasi tutta la regione. — Il 2 maggio 1795 Stofflet, generale vandeano, vi fece atto di sottomissione alla Repubblica francese.

Saint-Fulgent. Comune della Francia, nella Vandea.

Combattimento di Saint-Fulgent (22 settembre 1793). Appartiene alle campagne della Repubblica francese in Vandea. La colonna repubblicana del gen. Mieskowsky (poco più di 3000 u.) mentre stava per abbandonare *S. F.* durante un movimento di ritirata, essendo stata attaccata a tarda sera dai Vandeani del Charette, fece fronte e per sei ore, fino a notte inoltrata, riuscì a fronteggiare gli assalitori; ma infine, sopraffatta dal numero, si diede alla fuga abbandonando 22 cannoni e i bagagli; inoltre i feriti, che vennero massacrati dai Vandeani.

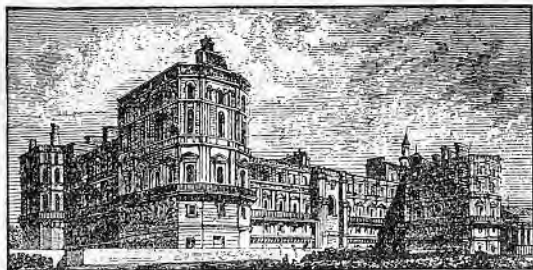
Saint-Gall. Reggimento svizzero, al servizio del re di Sardegna. Venne costituito ad Alessandria dal gen. Bachman nel marzo 1793, su 2 bgl. di 5 cp. ciascuno e ridotto a un bgl. di 6 cp. nel gennaio 1797. Fece le campagne contro la Francia fino al 1796. Nel dicembre 1798 passò al servizio della Francia e fu incorporato nella prima legione elvetica, battendosi contro gli Austro-russi nel 1799-1800.

Saint-Georges-de-Reneins. Comune della Francia, nel dip. del Rodano, sulla Vauxonne.

Combattimento di Saint-Georges (1814). Appartiene alle campagne dell'Impero francese. Il 17 marzo, il principe d'Assia, che si trovava con 47.000 u. e 110 pezzi sulla dr. della Saona, cominciò il suo movimento offensivo obbligando gli avamposti di Augereau a ripiegare; il maresciallo schierò le proprie forze (14.000 u. e 24 cannoni) con la dr. a *S. G.* nella pianura vicino alla Saône e la sr. appoggiata alle prime pendici delle montagne del Beaujolais. Il corpo di Wimpffen, appoggiato in seconda linea dal corpo di riserva, attaccò di fronte i Francesi; a dr. Bianchi oltrepassò la sr. francese per tagliare al maresc. la ritirata su Villefranche e Lione, e solo con ripetute cariche di cavalleria i Francesi riuscirono a rompere il cerchio di fuoco e di ferro che li circondava ed a sfuggire ad una capitolazione. Nel combattimento l'esercito del principe perdette 23 ufficiali e 1386 soldati tra morti e feriti; i Francesi ebbero un migliaio di u. fuori combattimento.

Saint-Germain-en-Laye. Città della Francia, nel dip. della Seine-et-Oise. Vi fu eretto nel XII secolo un castello, ampliato nel XIV, rimodernato nel XVI. Vi ebbe sede all'epoca di Napoleone I una scuola di cavalleria, alla Restaurazione un penitenziario militare, e infine, per opera di Napoleone III, un museo d'antichità gallo-romane.

I. *Trattato di Saint-Germain* (8 agosto 1570). Pone fine alla terza guerra di religione e stabilisce la libertà di culto per i Protestanti, salvo lievi restrizioni; la loro idoneità alle cariche pubbliche, quattro piazzeforti di sicurezza (La Rochelle, Cognac, Montauban, La Charité). Come quella di Lonjumeau, fu anche detta « pace zoppa ».



Il castello di Saint-Germain nel secolo XIX

II. *Trattato di Saint-Germain* (18 gennaio 1673). Chiude la guerra fra Carlo Emanuele II di Savoia e la repubblica di Genova, e fu concluso con la mediazione della Francia, alle seguenti condizioni: Restituzione dei prigionieri, e delle località occupate; immutata la frontiera fra i due Stati; nessuna reciproca indennità.

III. *Trattato di Saint-Germain* (29 giugno 1679). Pace tra Francia e Svezia da una parte e Brandeburgo dall'altra. L'Elettore di Brandeburgo promette di restituire alla Svezia, alleata della Francia, i luoghi occupati nella Pomerania, e quanto da essa fu acquistato nella pace di Westfalia, eccetto il territorio sulla dr. dell'Oder. L'Elettore di Brandeburgo tentò invano di conservare gli acquisti fatti contro la Svezia. Dalla Francia (con successivo accordo del 25 ottobre) ebbe solo un risarcimento in denaro.

IV. *Convenzione di Saint-Germain* (1681). V. *Man-tova VI*.

V. *Trattato di Saint-Germain* (10 settembre 1919). Stipulato fra l'Austria, considerata separatamente dall'Ungheria, e gli Alleati e lo Stato associato, è un codicillo che deriva dalle discussioni svoltesi a Versailles. L'Austria accettò di riconoscere la piena indipendenza della Jugoslavia, alla quale cedeva la Carinzia, la Carniola, la Slavonia, la Bosnia e l'Erzegovina (Klagenfurt, sottoposta a plebiscito, si pronunciò per l'Austria); di riconoscere l'indipendenza della Cecoslovacchia, rinunciando a favore di questa alla Boemia, alla Moravia e ai territori ruteni a sud dei Carpazi; di cedere all'Italia i territori a sud della linea: Passo di Resia-Brennero-Pizzo dei tre Signori-Tarvisio; e ad ovest della linea: Tarvisio-Mare Adriatico, salvo ulteriori trattative dell'Italia con la Jugoslavia per la precisazione di detta linea (V. *Fiume, Nettuno, Rapallo, Roma*); di limitare le sue forze militari soltanto a 30.000 uomini, rinunciando alla Marina ed all'Aviazione militare; di consegnare ai vincitori tutto il materiale bellico, flotta compresa. In conseguenza di questo trattato di pace, l'Austria, ridotta ad una piccola repubblica di poco più di cinque milioni di

abitanti con una capitale, quale Vienna, di 1 milione e mezzo di abitanti, si venne a trovare in difficili condizioni economiche, per risolvere le quali per qualche tempo fu in auge il progetto dell'« Anschluss », cioè il ritorno dell'Austria nel seno dei popoli tedeschi, come prima del 1866. Ma nel 1933 gli accordi internazionali (in corso mentre scriviamo) hanno escluso quella possibilità, mirando a dare consistenza vitale economica allo Stato austriaco indipendente.

Saint-Germain **Claudio Luigi** (conte di). Generale francese (1707-1778). Si distinse nella guerra dei Sette Anni, dopo la quale pubblicò il libro: « Memorie sui vizi del sistema militare francese » che gli valse numerosi nemici per cui nel 1760 passò nella Danimarca ove organizzò l'esercito ottenendo il grado di feldmaresciallo generale. Ritiratosi poi a vita privata, pubblicò « Memorie sulla riorganizzazione dell'esercito ». Luigi XVI nel 1775 lo nominò ministro della guerra; egli rimase in carica per due anni ed avendo soppresso corpi privilegiati come i moschettieri e introdotto una severa disciplina, si attirò così vivo rancore da venire revocato dalla carica.

Saint-Germain **Adolfo**. Generale francese (1833-1907). Tenente d'art. nel 1856, partecipò alla guerra del 1859 rimanendo gravemente ferito a Montebello e a quella Franco-germanica rimanendo prigioniero a Metz. Colonnello nel 1881, fu qualche anno dopo promosso generale di brigata. Sottocapo di S. M. dell'esercito, comandò nel 1892 la piazza di Nizza e poi quella di Tolone, quindi la 39ª divis. di fanteria e poi la piazza di Parigi. Nel 1898 lasciò il servizio attivo e si gettò nella politica tra le file nazionaliste, divenendo senatore.

Saint-Ghislain. Comune del Belgio, nell'Hainaut, sulla Haine, affluente della Schelda. Durante le guerre di Luigi XIV in Fiandra, passò ripetutamente in possesso ora dei Francesi ora degli Spagnuoli, ai quali rimase col trattato di Nimega. Nel 1746 fu preso dal principe di Conti che vi fece prigioniera la guarnigione.

Assedio di Saint-Ghislain (1657). Appartiene alle campagne di Luigi XIV nella Fiandra contro gli Spagnuoli. Dopo la vittoria di Valenciennes, gli Spagnuoli radunarono un corpo di 12.000 u. ed assediaron S. G. difesa dal conte di Schonberg, il quale vi si mantenne per otto giorni cagionando agli assediati una perdita di 2000 u. Il 22 maggio il conte uscì con gli onori di guerra dalla fortezza alla testa dei pochi uomini della sua guarnigione.

Saint-Jacques. V. *Pasquale e Pratteln*.

Saint-Jean-d'Angely (ant. *Angeriacum*). Comune della Francia, nel dip. della Charente-Inférieure, sulla Boutonne. Fu circondato in antico di mura. Occupato dagli Inglesi durante la guerra dei Cento Anni, fu loro ritolto dal re Giovanni nel 1350.

I. *Assedio di Saint-Jean* (1569). Dopo la battaglia di Montcontour, l'esercito del re Carlo IX investì il 16 ottobre la piazza, difesa da 2000 Ugonotti agli ordini del cap. Piles; questi resistette fino al 2 dicembre, quando cioè esaurì viveri e munizioni. Riuscì allora, scendendo a patti, ad ottenere un'onorevole capitolazione.

II. *Assedio di Saint-Jean* (1621). Gli Ugonotti avevano ripreso la piazza con un colpo di mano, e le truppe reali di Luigi XIII vi posero l'assedio il 31 maggio. A capo degli Ugonotti era il Soubise, che si difese a lungo, cedendo le

armi il 25 giugno dopo aperta la trincea, e al patto di non riprendere le armi contro il re. Questi fece abbattere le fortificazioni e colmare il fosso delle medesime.

Saint-Jean-de-Losne (ant. *Latona*). Comune della Francia, nel dip. della Côte-d'Or, sulla Saône. Venne fortificato nel XIV secolo. Nel 1814 tentarono invano di impadronirsene gli Alleati.

Assedio di Saint-Jean (1636). Fu posto il 28 ottobre dagli Imperiali comandati da Gallas. La guarnigione era di appena 150 soldati del regg. francese Conti, e scarse milizie, comandate da Claudio di Rochefort, ma venne energicamente sostenuta dagli abitanti. Gli Imperiali misero sei cannoni in batteria e aprirono il fuoco il 2 novembre e in due ore venne fatta la breccia. Il col. de Mercy condusse una colonna all'attacco: fulminata da otto piccoli cannoni e dalla fucileria dei difensori, venne ricacciata. Il giorno dopo, un soccorso di Francesi condotti dal conte di Rantzau riuscì a penetrare nella piazza, e allora il Gallas batté in ritirata, abbandonando anche due cannoni.

Saint-Jean-de-Maurienne (*San Giovanni di Moriana*). Comune della Francia, nella Savoia presso la sr. dell'Arve. Fu assediato e preso da Umberto Biancamano, dopo la guerra contro i Borgognoni.

Convegno di Saint-Jean-de-Maurienne (1917). Fu tenuto nei giorni 19-20 aprile fra gli Alleati; il convegno fu determinato dai tentativi di pace separata fatti dall'Austria per tramite del principe Sisto di Borbone alla fine di marzo 1917. Il 12 aprile s'incontravano a Folkestone, per discutere in merito, Lloyd George e l'on. Ribot, quali capi del Governo inglese e francese, e decisero di interpellare anche gli on. Sonnino e Boselli, dal che ebbe origine la conferenza. Il 19 si discusse sul problema dell'Asia Minore, particolarmente della Siria; il 20 della pace separata, redigendo un verbale conclusivo, per il quale: A) veniva riconosciuto all'Italia il diritto di libertà d'azione sul vilayet d'Aidin in Asia Minore, in luogo della Cilicia prevista nel patto di Londra, sotto riserva del benessere russo (convenzione riconfermata il 22 agosto 1917); B) veniva rifiutata all'Austria la pace separata, secondo le clausole sempre del patto di Londra, che vietavano di far pace se l'Italia non avesse ancora raggiunto i suoi scopi di guerra: quest'ultima decisione fu descritta anche in apposito « Memorandum ».

Le decisioni sull'Asia Minore, cui sopra si accenna, furono rese nulle da una deliberazione del Consiglio supremo della Conferenza della pace (maggio 1919) in base alla quale i Greci furono autorizzati ad occupare Smirne e il suo territorio: dal che ebbe origine il conflitto con la Turchia e la guerra in *Anatolia* (V.).

Saint-Jean-de-Luz. Comune della Francia, in fondo alla baia omonima, nel dip. dei Bassi Pirenei.

Combattimento di Saint-Jean (1794), detto anche del *Campo dei « Sans Culottes »*. Appartiene alle guerre della Repubblica francese. I Francesi si erano fortificati davanti a S. J. in un campo elevato (detto campo dei « Sans Culottes ») sulla Bidassoa, costruendovi numerosi trinceramenti e ridotte. Il 5 febbraio il gen. spagnuolo Caro, raccolti 15.000 u., in parte milizie poco addestrate, le divise in cinque colonne, piazzando una grossa batteria per battere il campo. Le prime linee francesi cedettero, e il gen. Lespinasse non le soccorse, ordinandone il ripiegamento sulla posizione principale. Quivi tenne testa agli assalitori, ricacciandoli con un contrattacco, e volgendoli in fuga.

Saint-Julien-en-Genevois. Comune della Francia, sull'Aire, nel dip. dell'Alta Savoia. Ebbe in antico un castello.

I. **Trattato di Saint-Julien** (21 luglio 1603). Dopo il fallimento dell'impresa del dicembre 1602 contro Ginevra, Carlo Emanuele I di Savoia, dato l'intervento di Enrico IV di Francia e dei Bernesi a favore della detta città, firmò un trattato in base al quale riconosceva l'indipendenza della repubblica ginevrina.

II. **Combattimento di Saint-Julien** (1º marzo 1814). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il borgo era stato occupato da una colonna austriaca (circa 4000 u.) agli ordini del gen. Klebelsberg. Egli aveva piazzato le sue artiglierie (14 cannoni) in modo da battere le rive dell'Aire e dell'Arve. Il gen. francese Dessaix venne quivi ad assalirlo con 4000 u. dirigendo una colonna (gen. Pouchelon) frontalmente, e una (gen. Serraut) aggirante sulla sr. austriaca. Questa seconda colonna operò al largo, e fu contenuta per tutta la giornata da reparti austriaci senza poter concorrere all'attacco principale. Il quale trovò fiera resistenza, aggravata verso sera dal cader della neve e dalla scarsità di munizioni. Il combattimento subì una sosta, della quale approfittarono gli Austriaci per ripassare l'Arve con le loro artiglierie. Le perdite ammontarono a circa 300 u. per parte.

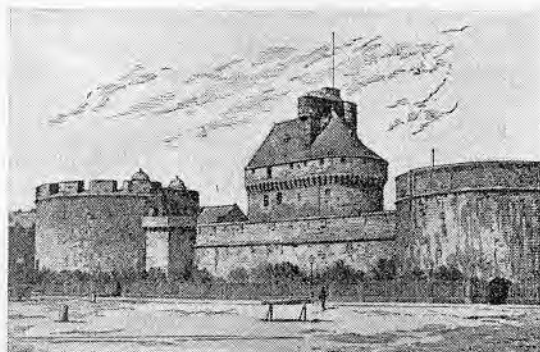
Saint-Lambert. Comune della Francia, nel dip. di Maine-et-Loire. Il 20 settembre 1793 vi si svolse un combattimento tra le forze repubblicane del gen. Duhoux, che si dirigeva su Chollet, e i Vandeani del conte d'Elbée che, battuto il Santerre a Coron, era ora minacciato da questa seconda colonna nemica. Al primo urto, il centro dei Repubblicani piegò, si sbandò e si diede alla fuga insieme col generale. Solo due bgl. e qualche centinaio di cittadini armati di Angers restarono sul posto e vi si fecero massacrare. I Vandeani si impadronirono di tutti i bagagli e le artiglierie del nemico e, nel loro bollettino, calcolarono le perdite repubblicane a 4000 u., fra morti, feriti e prigionieri. Il gen. Duhoux, accusato di viltà e di intelligenza col nemico, venne ghigliottinato.

Saint Laurent (*De*). Segretario di guerra, m. nel 1687. Nominato nel 1677 segretario di quel Consiglio cavalleresco e militare che Carlo Emanuele II aveva istituito nel 1667, divenne segretario di Stato nel 1684 e consigliere e segretario di Stato e di guerra nel 1685.

Saint-Louis. Città degli Stati Uniti d'America, nello Stato del Missouri, fondata dai Francesi nel 1764. Al principio della guerra di Secessione, i Federali vi stabilirono una base d'operazione e vi fabbricarono un arsenale, dando incarico all'ingegnere navale Tads di costruire la prima flotta corazzata americana. Il 12 ottobre 1861, la prima corazzata degli Stati Uniti fu varata nel Missouri e l'ammiraglio Foote, in onore della città, la battezzò « Saint-Louis ».

Saint-Malo. Comune della Francia, nel dip. di Ille-et-Vilaine, su di un'isola allungata, circondata interamente da bastioni costruiti nei secoli XVI e XVII, ma che hanno ora uno scarso valore difensivo, come pure il castello che guarda a nord il porto e a sud-ovest la città, circondato da torrioni circolari. Le isole vicine erano protette da batterie, ridotte e forti che furono poi quasi tutti demoliti, ad eccezione del forte Lavarde, del forte di Harbourg posto in mezzo alla rada e del forte della città. Nel 1694

gli Inglesi tentarono di attaccare la città, ma dopo i primi colpi si ritirarono. L'anno seguente, alleati agli Olandesi, ripeterono l'impresa con 60 navi e, bombardata la città nei giorni 14 e 15 luglio, se ne andarono senza aver fatto gravi danni e perdendo anzi due o tre dei loro vascelli.

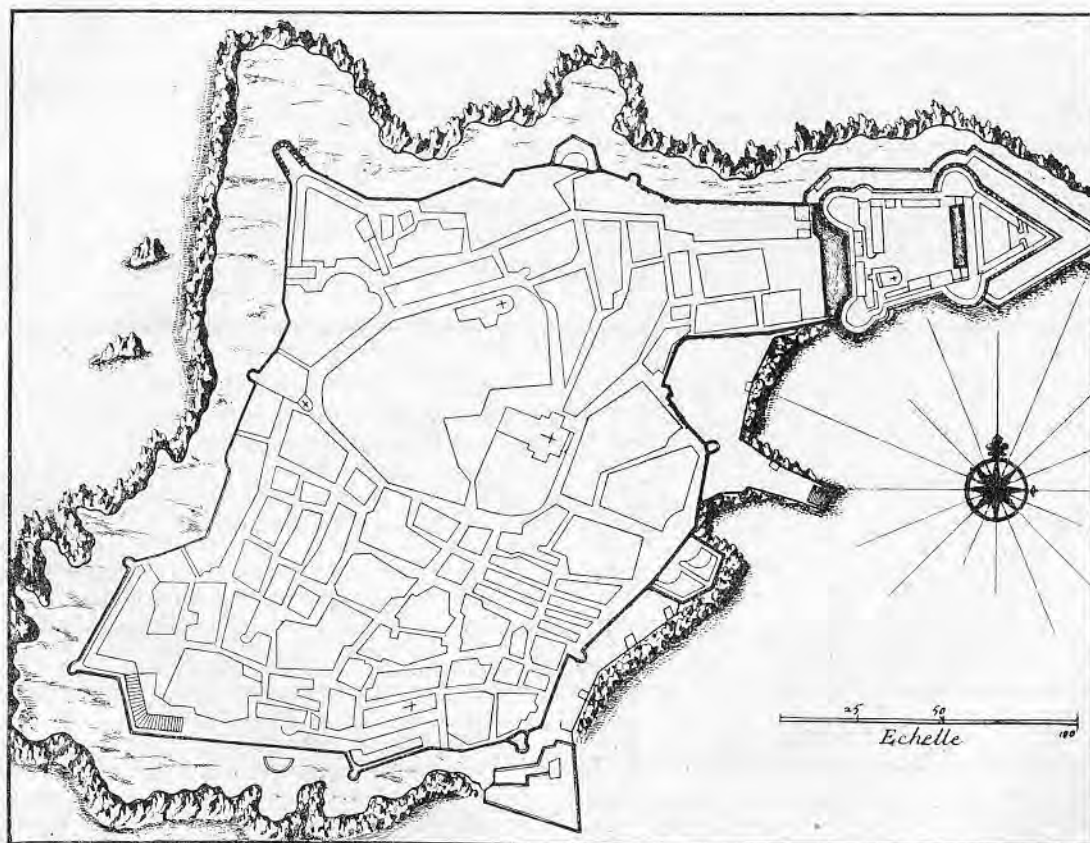


Castello di Saint-Malo

I. *Assedio di Saint-Malo (1378)*. Fu posto dal duca di Lancaster, durante la guerra dei Cento Anni. La piazza, in cui si erano rinchiusi vari signori bretoni, era abbondantemente provvista e la sua guarnigione era numerosa e agguerrita. Gli Inglesi prepararono una mina che doveva abbattere un largo tratto delle mura e preposero ai lavori il conte di Arondel; ma questi li custodì con tanta negligenza, che i difensori eseguirono una vittoriosa sortita, togliendo la mina e facendo parecchi prigionieri. Il duca di

Lancastre allora, avvertito che Carlo V aveva spedito degli aiuti guidati dai duchi di Borgogna e di Berry, rinunciò all'impresa.

II. *Bombardamento di Saint-Malo (1693)*. Gli Inglesi comparvero davanti alla città, che serviva ai Francesi da base e da arsenale, con una flotta di 25 navi il 26 novembre. Gli abitanti corsero alle armi e le batterie costiere tirarono sugli Inglesi, che il giorno dopo iniziarono le ostilità, impadronendosi di un fortino e facendolo saltare. Nei giorni 28 e 29 bombardarono la città e nella notte del 30 tentarono il colpo decisivo, inteso alla completa distruzione della piazza in pochissimo tempo. Avevano infatti costruita una macchina infernale con una galeotta di 300 tonnellate, che aveva il primo ponte contenente 20.000 libbre di polvere e il secondo riempito con 600 bombe e rottami metallici: tutto ciò saldamente murato. Nel terzo ponte posero una cinquantina di barili pieni di razzi, e caricarono la tolda di granate a mitraglia, proiettili, catene e rottami, con gli intervalli occupati da materie combustibili, il tutto coperto di tela incatramata. La macchina, che era stata costruita a imitazione di quella dell'ingegnere italiano Giambelli ad Anversa, venne rimorchiata fino presso le mura e poi lasciata in balia del vento, che la spinse contro le mura. Ma improvvisamente un colpo di vento gettò anche le altre navi contro la riva. Così lo scoppio danneggiò anche alcune navi inglesi. Gli abitanti corsero alle armi e alla mattina poterono constatare come la macchina infernale avesse danneggiato solo in parte le mura e avesse fatto crollare solo due o tre case. Il 31 l'ammiraglio inglese, dopo di aver perduto 150 u. senza nessun risultato



Fortificazioni di Saint-Malo (secolo XVII)

e convinto di non poter fare altro, abbandonò le acque di Saint-Malo.

Saint-Mathieu. Promontorio della Bretagna, a una ventina di Km. da Brest.

Combattimento navale del capo di Saint-Mathieu (10 agosto 1512). Si svolse fra una squadra inglese di 45 navi, comandata da Edoardo Howard, e una francese agli ordini dell'ammir. de Thénouénel. La nave ammiraglia del primo, il « Regent », abbordò quella del secondo, la « Cordelière ». Le due navi, nel combattimento, presero fuoco e saltarono in aria con i due ammiragli. Le navi francesi riuscirono però a sottrarsi al combattimento, riparando a Brest.

Saint-Maur-des-fossées. Comune della Francia, nel dip. della Senna, poco prima della confluenza della Senna con la Marna. Nel XVI secolo Filiberto Delorme vi innalzò un castello, che poi andò in rovina.

Trattato di pace di Saint-Maur (ottobre 1465). Chiude la guerra della lega del bene pubblico; venne concluso dopo le conferenze di Conflans fra Luigi XI e i rappresentanti della lega. Il re consegnò al conte di Charolais, per lui e per i suoi successori, le città poste sulla Senna, mantenendo però il diritto di riscattarle con 200.000 scudi d'oro, e gli cedette senza alcuna restrizione le contee di Guines, di Boulogne, di Péronne e di Montdidier. Dei vari impegni presi con i signori della lega, il re non ne mantenne che pochissimi, cosicché Carlo il Temerario formò contro di lui una seconda coalizione.

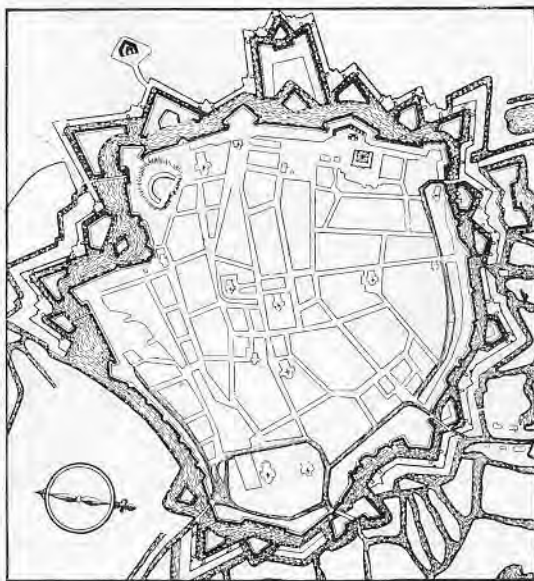
Saint-Mihiel. Comune della Francia, nel dip. della Mosca, sulla dr. del fiume.

Saliente di Saint-Mihiel (guerra Mondiale). Sconfitti i Tedeschi sulla Marna nel settembre 1914, la guerra di posizione e di trincea, che già s'era andata affermando in precedenza tra Verdun e il confine svizzero, acquistò maggiore importanza e consistenza, estendendosi sino all'Aisne, per finire poi, entro l'anno 1914, col sistemarsi su tutta la fronte occidentale europea. Mentre i Tedeschi operavano per cercare un successo in campo aperto colle battaglie della « Corsa al mare », pensarono come fosse opportuno, a buon conto, tentare d'includere nelle loro linee, stabilizzatesi ormai a sud-est dell'Aisne, la piazzaforte di Verdun, isolandola. Onde nel mese di settembre effettuarono due attacchi, — a ovest ed a sud-ovest di Verdun rispettivamente — che avrebbero dovuto congiungersi al di là della Mosca in regione di Sainte-Menehould, dopo di avere appunto isolata Verdun dalle linee francesi.

L'attacco a nord di Verdun fallì; mentre quello a sud riuscì a raggiungere la Mosca a S. M., dove s'arrestò per l'insuccesso dell'attacco concomitante: si venne così a costituire, a sud di Verdun, un saliente tedesco, spinto molto addentro in territorio francese, in confronto dell'allineamento generale della linea di trincee, che dall'alto Aisne per Varennes si dirigeva su Pont-à-Mousson. I fatti d'armi che originarono detto saliente, o che furono, poi, conseguenza di esso, costituiscono le tre battaglie della Woëvre, ch'ebbero tutte per obiettivo (a seconda dei casi) l'eliminazione o la conservazione del saliente che minacciava da sud la piazzaforte di Verdun.

Saint-Omer (ant. *Sithiu*). Città della Francia, nel dip. dei Pas-de-Calais, sull'Aa, in forte posizione naturale. È coperta da un lato da una vasta palude le cui acque sciolano nell'Aa, e può in caso di bisogno aprire numerose

chiuse inondando così tutto attorno la campagna. Ha un forte castello del XVI secolo con bastioni rivestiti di grosse pietre, e lunette che non permettono di avvicinarsi alla piazza, e fossato largo e profondo. Nella seconda metà del XV secolo, Luigi XI fece investire la piazza, valorosamente difesa da un bastardo del duca di Borgogna, il quale non si arrese neppure quando il re lo minacciò di uccidergli il padre sotto le mura del castello, cosicché i Francesi dovettero togliere l'assedio. Nel 1711 fu assalita ma invano, dagli Imperiali, e colla pace di Nimega passò definitivamente alla Francia.



Fortificazioni di Saint-Omer (secolo XVII).

I. *Assedio di Saint-Omer* (23 giugno 1340). Appartiene alla guerra dei Cento Anni, e fu posto da Roberto d'Artois con 50.000 Fiamminghi, mentre il re d'Inghilterra marciava con 100.000 u. contro le truppe francesi. Ma gli assediati fecero una sortita così vigorosa, che l'esercito fiammingo fu disperso.

II. *Assedio di Saint-Omer* (1638). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni, e fu posto dai Francesi del La Force, che però il 25 luglio dovettero rinunciare all'impresa, per l'intervento dell'esercito imperiale del Piccolomini.

III. *Assedio e presa di Saint-Omer* (1677). Appartiene alla guerra d'Olanda e fu posto il 4 marzo da 12.000 Francesi, comandati dal maresc. di Humières. Per 16 giorni gli assediati tennero trincea aperta e il 15 aprile misero in batteria i cannoni d'assedio. Quattro giorni dopo si impadronirono del cammino coperto, incominciando a colmare il fossato. Allora i difensori si arresero e il 20 aprile uscirono dalla fortezza. La presa di S. O. rese Luigi XIV padrone di tutto l'Artois.

Saint-Pierre-d'Albigny. Comune della Savoia, a 28 Km. da Chambéry, nella valle dell'Isère. Era guardato, il 15 giugno 1814, da un bgl. di cacciatori piemontesi, contro i quali mosse il 14° regg. francese (col. Bugeaud) attaccando di fronte il paese, e inviando una colonna ad aggirarlo. I cacciatori, dopo breve resistenza, tentarono di battere in ritirata, ma vennero avviluppati e costretti ad abbassare le armi.

Saint-Pol. Comune della Francia, nel dip. del Pas-de-Calais, sulla Ternoise. Fu in antico cinto di mura con due castelli. Venne preso da Carlo V nel 1537 e devastato; passò più volte dalle mani dei Francesi a quelle degli Imperiali, e viceversa.

Saint-Pol (Francesco II di Borbone-Vendôme, conte di). Capitano francese (1491-1545). Seguì Francesco I, liberò nel 1521 Mézières dall'assedio del conte di Nassau, partecipò alla campagna d'Italia succedendo a Bonnivet nel comando dopo lo scontro di Romagnano (1524) e rimanendo ferito a Pavia. Al comando dell'esercito francese in Italia, fu preso prigioniero dagli Spagnuoli a Landriano; nel 1533-36 guerreggiò nella Savoia; finì governatore del Delfinato.

Saint-Preuil (Francesco Jussac d'Embleville de). Maresciallo francese (1601-1641). Nel 1632 combatté in Linguadoca e fece prigioniero il duca di Montmorency. Nel 1636 si segnalò combattendo contro gli Spagnuoli e nell'anno seguente venne nominato governatore d'Ardres e maresciallo di campo. Nel 1640 contribuì alla presa di Arras di cui ebbe il governo. Per rivalità col maresciallo La Meilleray venne condannato a morte.

Saint-Privat. V. Gravelotte.

Saint-Quentin (San Quintino). Città della Francia, nel dip. dell'Aisne, sulla dr. della Somme. Sotto l'impero romano era la capitale dei Veromandui; soffersse per le invasioni barbariche. Nel medio evo venne circondata da una estesa cinta di mura, rinforzata poi da bastionetti terrapienati. Sulla sr. della Somme il sobborgo dell'Isle anch'esso difeso da mura, formava come una testa di ponte.

I. **Battaglia di Saint-Quentin**, detta anche di S. Lorenzo (1557). Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna. Nel 1557 l'esercito francese, condotto dal Coligny, si recò ad assalire Douai. Il duca Emanuele Filiberto di Savoia, comandante dell'esercito spagnolo delle Fiandre, formò allora l'audace progetto di prendere Parigi e riunì sul confine della Champagne 3500 fanti spagnuoli, tedeschi e valoni, 12.000 cavalli e molta artiglieria; distese tali truppe dinanzi a Rocroi, facendo finta di voler prendere quella piazza; poi, voltosi improvvisamente verso S. Q. vi pose l'assedio, attendendovi gli aiuti inglesi che dovevano giungergli da Calais. Quando i Francesi si accorsero della mossa del duca di Savoia cercarono di mandare rinforzi al

settenzionale e orientale delle mura, piazzandovi contro batterie ed iniziando trincee d'approccio. Intanto il conestabile di Montmorency, comandante dell'esercito francese, con 18.000 fanti francesi e tedeschi, 5000 cavalli, artiglieria e un numeroso stuolo di nobili volontari, si avviò verso

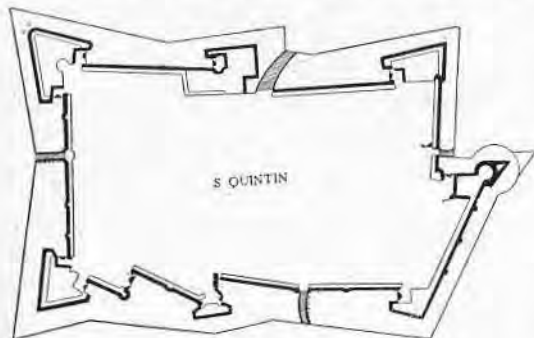


Battaglia di Saint-Quentin (1557)

Investimento della piazza: G, ponte; B, campo di Egmont; P, campo di Eugenio; T, Inglesi; M, passo guardato sul fiume; A, artiglieria francese; N, molino. Battaglia: S, Francesi in ritirata su La Fère; L, loro posizione di resistenza; F, artiglieria; E, Imperiali all'attacco.

S. Q. allo scopo di fare entrare nella piazza il maggior numero di truppe e di viveri che poteva. Era suo intento di evitare la battaglia in campo aperto. Il 10 agosto la sua avanguardia arrivò verso le 9 davanti a Gruchy, a portata di cannone dal campo spagnolo. Nel vicino molino erano due insegne spagnuole che dettero l'allarme e attaccate dai Francesi si ritirarono. Il conestabile, fatte avanzare le artiglierie, dall'altura ad oriente del sobborgo d'Isle fece sparare sul campo nemico. Il duca di Savoia decise di portarsi per il ponte di Rouvray alle spalle del nemico, mentre il Montmorency fece avanzare sette barche che aveva recato con sé e le lanciò nella palude di Gosnard caricandole di archibugieri per avviarle nella piazza: il Coligny contemporaneamente fece eseguire una sortita, ma senza risultato. Le barche, troppo cariche, dapprima procedettero a stento sui canali, poscia cominciarono ad arenarsi e qualcuna a capovolgersi. Solo 200 archibugieri poterono entrare nella piazza.

Le truppe del duca di Savoia, passato il ponte, si costituivano in ordinanza; le fanterie, precedute da otto grossi sqdr. di cavalleria sotto gli ordini del duca d'Egmont, si diressero, attraverso i boschi, verso Essigny allo scopo di tagliar la strada ai Francesi. Qualche reparto di cavalli francesi, inviati a sorvegliare la mossa del duca, venne sbaragliato. Il conestabile alle ore 13 dette l'ordine di ritirata su la Fère, lormando la colonna con le fanterie in testa, la cavalleria e le artiglierie in coda. I primi gruppi di cavalieri nemici già attaccavano da ogni banda la colonna in marcia e la vecchia nobiltà francese, che al mattino era partita con la quasi certezza della buona riuscita dell'azione, insisteva per battersi. Cominciò Giovanni



Pianta della fortezza di Saint-Quentin

presidio, composto allora di due cp. di fanti con poche e vecchie artiglierie; l'ammir. di Coligny si introdusse nella piazza e ne assunse il comando. Emanuele Filiberto si impadronì del sobborgo d'Isle e vi pose un presidio spagnolo; occupò il ponte di Rouvray e si dispose a battere i lati

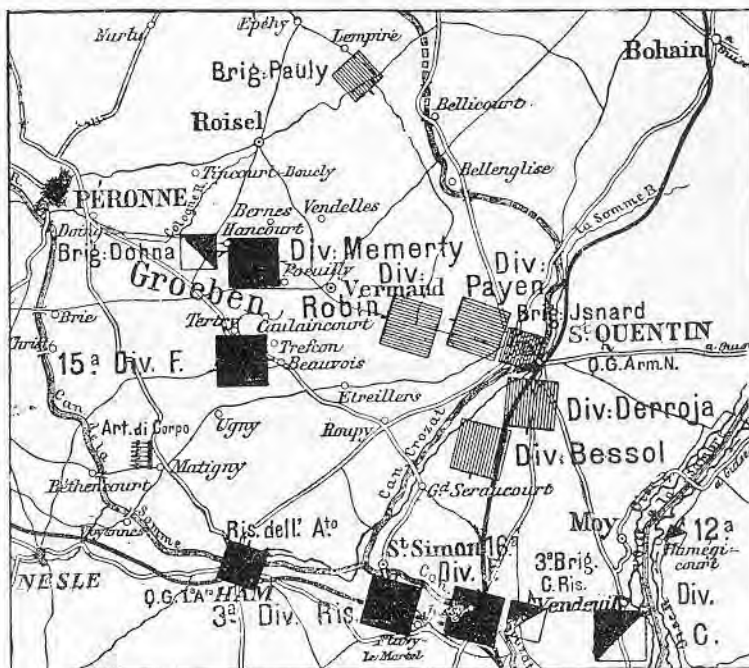
di Borbone, conte d'Enghien, a far fronte agli Spagnuoli col suo sqdr. e fu imitato da altri; suo fratello, il Condé, fermò i suoi fanti e si spiegò a mezzogiorno di Essigny dietro la cavalleria e l'artiglieria che pure si erano arrestate. In quel momento nella foresta, dov'era il grosso spagnuolo, scoppiò un forte clangore di trombe e tutta la marmaglia (servi, donne, venditori ambulanti) che seguiva la spedizione francese presa da panico si diede a fuga disperata attraverso le truppe, generando ovunque un grande disordine. Verso le 14, la cavalleria spagnuola, raggiunta la colonna, la circondava: il conte di Mansfeld sulla dr., il duca di Savoia col conte di Egmont ed Ernesto di Brunswick al centro, il conte di Scamborek ed Enrico di Brunswick sulla sr. Anche i Francesi presero la formazione di battaglia, ma non avevano ancora completati i loro quadrati allorché il duca Emanuele Filiberto diede l'ordine della carica generale. Erano circa 12.000 cavalli che

si lanciarono con grandissimo impeto sulle truppe francesi, già in disordine. Queste furono in gran parte travolte: la mischia divenne generale. Intanto sboccavano dalla foresta le fanterie e le artiglierie spagnuole, le quali, presa subito posizione, tiravano nelle masse e nei quadrati francesi, che tentavano riordinarsi; poi le fanterie corsero all'assalto. Ne nacque una carneficina che si prolungò per tutti i quindici chilometri che separavano Essigny da La Fère e cessò con l'oscurità della sera. Il duca di Nevers riuscì a raggiungere La Fère: il duca d'Enghien e moltissimi nobili francesi caddero combattendo; il conestabile, ferito, restò prigioniero, come il maresc. di Saint-André, il principe Ludovico di Mantova, e altri 300 nobili, con 3000 soldati. Circa 10.000 u. restarono uccisi. Nelle mani degli Spagnuoli caddero tutte le artiglierie e i bagagli. Il bottino fu da Filippo II di Spagna donato al duca, il quale mandò le bandiere ad ornare la cattedrale di Nizza, rinviò ai loro paesi i soldati prigionieri, lasciò ai nobili facoltà di riscatto, raccogliendo così 300.000 scudi, che in gran parte distribuì alle sue truppe; quanto alle armi, provvide a spedirle in Piemonte, dove poi le utilizzò per le milizie, quando le riorganizzò.

Dopo la battaglia la Francia fu dichiarata in pericolo; i Francesi apprestarono nuove armi e nuove truppe; il re Enrico richiamò gli eserciti che combattevano fuori della patria. Il duca di Savoia strinse nuovamente d'assedio S. Q. ove erano rientrati molti fuggiaschi della battaglia; per 17 giorni ancora la piazza fu battuta con le artiglierie, e, fatta una larga breccia nelle mura, fu dato l'assalto, che riuscì; la guarnigione restò prigioniera. Alla difesa della fortezza si trovava anche l'ing. mil. italiano Jacopo Fusti.

II. *Battaglia di Saint-Quentin* (1871). Appartiene al periodo finale della guerra Franco-germanica e rappresenta uno dei tentativi di diversione delle forze esterne a favore dell'armata francese assediata in Parigi. Il generale Faidherbe, comandante del gruppo costituito dal XXII e XXIII corpo e da due brigate autonome, dopo di aver tentato vanamente di soccorrere Péronne, battuto dai Tedeschi a

Bapaume (2-3 gennaio 1871) erasi ritirato presso Arras per riordinare le proprie forze. Il 14 gennaio ritentava di prender contatto con l'avversario verso Amiens, quando ad Albert gli giunse notizia che l'armata di Parigi s'accingeva a uno sforzo supremo. Decise allora di concorrere, operando sulle comunicazioni degli assediati a minaccia della direttrice La Fère-Compiègne, ch'era una delle loro principali vie di rifornimento, nell'intento di richiamarvi parte delle forze d'assedio. Sparsa la falsa voce che avrebbe marciato su Amiens, si volse invece su S. Q. I Tedeschi erano raccolti sulla sr. della Somme, di cui dominavano i passaggi; ma, alla notizia della mossa del Faidherbe, il gen. Goeben, comandante della 1ª armata, richiamò tutte le forze disponibili ad est di Amiens. Erano circa 32.000 uomini (3 divis. di fanteria, 1 di cavalleria, più varie brigate ausiliarie e una riserva) che vennero a raccogliersi tra La Fère e Péronne e marciarono il 18 gennaio verso



Battaglia di Saint-Quentin (1871). Neri i Tedeschi, rigati i Francesi

S. Q. formando un arco avvolgente destinato a serrare i Francesi nel settore che recinge quella città da N.-O. a S.-O. Il Faidherbe aveva disposto i suoi (circa 40.000 uomini) a O. e a S. di S. Q. con le spalle all'abitato, in una buona posizione, che, peraltro, prestavasi all'aggiramento secondo le intenzioni dell'avversario. Senonché, impegnatasi l'azione il 19, le azioni avvolgenti dell'attaccante fallirono per difetto di coordinazione e si ridussero a due attacchi d'ala cui i Francesi resistettero validamente mercè tempestivo impiego delle riserve. Tuttavia, rincalzando il centro, il Goeben pervenne a forzare la fronte avversaria; onde il XXII corpo francese, che copriva il settore Sud, cominciò a flettere ripiegando verso i sobborghi, seguito dal XXIII che venne addossato al margine occidentale di S. Q., ove si sostenne sino a quando non si pronunciò l'avvolgimento della sua ala meridionale. A sera il frammischiamiento organico determinato dalla convergenza delle unità rese così critica la situazione dei Francesi, che il Faidherbe dovette indursi a ordinare la ritirata su Douai e Valenciennes. I Tedeschi lanciarono la cavalleria all'inse-

guimento e tentarono di spingersi su Cambrai il 20-21 gennaio; ma poi giudicarono preferibile ritirarsi sulla Somme. Queste giornate (che costarono ai Francesi circa 3000 caduti e oltre 9000 prigionieri; ai Tedeschi forse 2500 uomini) non valsero a modificare la situazione, già troppo compromessa, della capitale, e le sorti della campagna.

III. Saint-Quentin (guerra Mondiale). Nei dintorni della città si sono svolti molti avvenimenti bellici negli anni compresi tra il 1914 ed il 1918: nessuno di essi, però, prende sicuramente nome da essa città. *Battaglia di Guise-Saint-Quentin*, dicono alcuni quella da noi descritta alla voce « Guisa »; intendendo più precisamente per battaglia di S. Q. gli avvenimenti dell'ala sr. alleata; e per battaglia di Guisa, quelli dell'ala dr. *Offensiva su S. Q.* (del 12-17 aprile 1915) fu detta quella compiuta dalla 4^a armata inglese (Rawlison), come operazione da inquadrarsi nel campo più vasto della battaglia dell'Artois (V.) del 1915; consistette in un attacco diretto a nord della città, iniziatosi il 12 aprile e lentamente progredito sino alla sera del 17, in modo da oltrepassare a nord e ad ovest la città stessa, senza però poterla rioccupare. L'operazione si esaurì a questo punto, senza ulteriori progressi (V. anche *Cambrai, Le Câteau, Guisa, Piccardia, Somme*).

Saint Robert (Paolo Ballada di). Ufficiale, scienziato, scrittore, n. e m. a Verzuolo (1815-1888). Luogoten. d'artiglieria nel 1833, dal 1840 al 1848 insegnò balistica alla Scuola d'applicazione d'art. e genio; poi col grado di maggiore fu nominato segretario del « Congresso permanente d'artiglieria ». Nel 1850 assunse la direzione della Fabbrica delle polveri in Torino e nel 1856 quella del Polverificio di Fossano, creato in base agli studi da lui fatti dopo lo scoppio (1852) di quello di Torino. Lasciò da ten. colonnello (1857) l'esercito, per dedicarsi agli studi scientifici, particolarmente alla balistica e all'artiglieria. Per risolvere il problema della stabilità del proiettile sulla traiettoria, ne ideò uno a sezione ellittica, di forma lenticolare, con asse curvo, assumente nell'anima un movimento rotatorio. Su questo problema della traiettoria scrisse cinque pregevoli « Memorie ». Fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. per i suoi studi. Pubblicò: « Studio sulla traiettoria »; « Nuovo proietto e nuova arma da fuoco »; « Del moto dei proietti nei mezzi resistenti »; « Teorema sulla similitudine delle traiettorie descritte dai proietti »; « Della fabbricazione della polvere ».



Saint Robert Paolo

Saint-Simon (Claudio, marchese di). Generale francese (1743-1819). Partecipò alla guerra dei Sette Anni. Colonnello nel 1771, maresc. di campo nel 1780, comandò una divis. nella guerra d'America. Nel 1789 emigrò nella Spagna ove divenne maresciallo di campo nel 1793 e luogoten. generale e capitano generale della città di Castiglia nel 1796. Nel 1808 difese Madrid contro i Francesi: preso prigioniero, fu condannato a morte da un consiglio di guerra. Napoleone però gli commutò la pena in quella del carcere. Alla restaurazione ritornò nella Spagna.

Saint-Symphorien. Villaggio della Vandea, dove, il 30 settembre 1793, avvenne un combattimento fra un re-

parto repubblicano agli ordini di Kléber e i Vandeani di Bonchamp e di d'Elbée, ammontanti a circa 40.000 u. con numerosa artiglieria. Il generale repubblicano diede il segnale d'attacco e s'ingaggiò il combattimento. I repubblicani si trovarono di fronte degli avversari ben decisi, e durarono grande fatica a non farsi schiacciare dagli enormi blocchi di pietre che i Vandeani rotolavano dalle alture sopra di loro, con la rabbia della disperazione. Dopo una lotta sanguinosa di due ore, Kléber venne avvertito dell'avvicinarsi di rinforzi condotti dal gen. Canelaux, ed ordinò un assalto alla baionetta. I Vandeani scossi dall'impeto dell'attacco cominciarono a vacillare, e alcuni colpi di cannone sparati dall'artiglieria di Canelaux, finirono per metterli in fuga.

Saint-Thomas. Borgata dell'impero indiano-britannico, nella presidenza di Madras, sulla costa di Coromandel. Nel 1672, i Francesi condotti da Caron, e assistiti dalla flotta dell'ammir. Lahaye, tolsero la città ai Portoghesi, i quali l'avevano fortificata dopo d'averla tolta, 12 anni prima, agli Olandesi.

Presa di Saint-Thomas (1674). Appartiene alle guerre coloniali per il possesso dell'India. Il governo olandese riuscì a trarre dalla sua Abul Hassan, re di Golconda, ottenendo da lui l'invio di un corpo di truppe per assediare S. T. per terra, mentre gli Olandesi l'avrebbero attaccata per mare. Sul principio del 1674 le forze combinate comparvero davanti a S. T. dove era una guarnigione francese di 600 u., comandati da Francesco Martin, il quale due anni prima aveva condotto la spedizione. L'energica difesa dei Francesi fece conoscere agli Olandesi l'inutilità del loro bombardamento dal mare, e li decise a sbarcare un corpo di truppe per rafforzare l'esercito di Golconda. Così riuscirono a stringere da vicino la guarnigione, finché i Francesi, per esaurimento dei viveri, furono costretti ad arrendersi, ottenendo gli onori di guerra: Francesco Martin marciò con i suoi u. verso il nord e fondò Pondichéry.

Saint-Venant. Comune della Francia, nel dip. del Pas-de-Calais, sulla Lys. Venne fortificato nel secolo XVI. Nel 1645 fu preso dai Francesi comandati dal Gassion.

I. Assedio di Saint-Venant (1657). Fu posto dai Francesi agli ordini del Turenne, il 17 agosto. Gli assediati sormontarono l'ostacolo del fossato colmandolo in parte, e attaccarono le opere. Preso il cammino coperto, vi furono piazzate artiglierie il 27, e lo stesso giorno la guarnigione spagnuola si arrese, senza che il Condé, militante con gli Spagnuoli, riuscisse a soccorrerla.

II. Assedio di Saint-Venant (1710). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna e fu posto dal principe di Nassau il 6 settembre. La piccola città era munita di una cinta esagona bastionata pressochè regolare, non rivestita di muro, ma circondata da un largo e profondo fosso con acqua, e da una strada coperta tenagliata. Il terreno era inondato, eccetto un tratto verso sud-ovest; ma quivi la cinta era rafforzata da una controguardia e da due mezzelune dinanzi alle cortine attigue, per le quali passavano le strade di Robecq e di Busnes. Il presidio francese era di 7 bgl. con numerosi artiglieri: in tutto circa 3000 uomini, sotto gli ordini del brigadiere de Selve, quivi lasciato dal Villars. Il principe di Nassau decise di dare principio subito ai lavori per lo scolo delle acque, sviandole per mezzo di dighe; per collegare le due parti del corpo d'assedio, separate dalla Lys, il principe fece gettare due ponti. I lavori durarono fino al 16 settembre, nel qual

giorno furono date le disposizioni per l'apertura delle trincee. Come fronte d'attacco venne scelto il lato sud-occidentale della fortezza; dovevansi attaccare simultaneamente, se possibile, i due saglienti della strada coperta e la controguardia ad est di quelli. Nella notte dal 16 al 17, 2000



Fortificazioni di Saint-Venant (secolo XVII)

lavoratori protetti da 4 bgl. costruirono un approccio a zappa volante a 100 passi dal piede dello spalto; nelle due notti seguenti fu fatta la prima parallela, cui seguì l'erezione di una batteria di sei cannoni, la quale aperse il fuoco all'alba del 20 contro la mezzaluna e ne ridusse al silenzio i cinque cannoni. Nella notte dipoi l'assediente costruì un'altra batteria di cinque cannoni col fuoco dei quali protesse il proseguimento dell'ala dr. della parallela.

I difensori tentarono una sortita nella notte dal 22 al 23 settembre con 700 uomini, ma furono ricacciati con gravi perdite. Il 23 settembre tutti e tre i saglienti della fronte d'attacco erano cinti e la strada coperta battuta d'infilata. Eretta una terza batteria di cinque cannoni, con un fuoco vivissimo venne soverchiato quello della difesa, e nella notte 25-26 settembre gli assediati scesero al fosso dinanzi al sagliente a sinistra, lo ponteggiarono e presero piede sul margine opposto. Questi progressi furono cruenti: più di 500 uomini furono uccisi o feriti negli otto giorni dopo terminata la prima parallela. Insofferente d'indugio, il principe decise l'assalto simultaneo del sagliente centrale e della controguardia a dr. per il 28 settembre. Sull'imbrunire, due stuoli di 150 granatieri e 300 fucilieri ciascuno, seguiti da truppe di sostegno, si lanciarono contro le due opere e le conquistarono. Il 29, mentre il Nassau preparava un nuovo atto offensivo, ricevette dal comandante della fortezza la proposta di resa, e la concesse a onorevoli condizioni.

Sakaria (ant. *Sangario*). Fiume dell'Asia Minore, tributario del Mar Nero.

I. *Battaglia sul Sangario* (88 a. C.). Appartiene alla prima guerra mitridatica e fu combattuta e vinta dalle truppe di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, contro il comandante romano Mario Aquilio, il quale dovette ritirarsi a Pergamo. Di lì Aquilio fuggì a Mitilene, i di cui abitanti lo consegnarono al gran re. Mitridate, dopo avergli fatto subire ogni maniera di obbrobrio, lo uccise facendogli versare in bocca dell'oro fuso.

II. *Battaglia della Sakaria* (1921). Appartiene alla guerra in Anatolia fra Greci e Turchi. I primi decisero di marciare su Ankara, e a tale scopo radunarono circa 100.000 uomini schierandoli a Eski Chehir (I e III corpo), a Seidi Ghazi (II corpo) e ad Afium Karahissar (una divis.). I Turchi disposero i loro 70.000 u., di cui una parte giunse

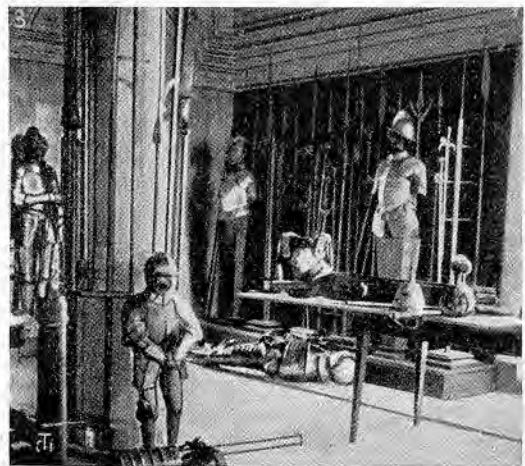
loro a battaglia iniziata, con 2 divis. nella regione di Ismidt, tre C. d'A. sulla riva orientale della S., una divis. di fronte ad Afium. I Greci dispongono di 264 cannoni, i Turchi di 160; i primi sono comandati dal gen. Papulas, i secondi da Mustafà Kemal. Quest'ultimo aveva fortificato le sue posizioni, con le quali sbarrava la via per Ankara.

Il 14 agosto i Greci iniziano l'avanzata su tutta la fronte; diretti al S. che varcano oltre le posizioni della dr. turca fra il 16 e il 23, volgendo verso sud. Il 24 entrano a contatto col nemico, e per sette giorni si svolge una serie di accaniti combattimenti. L'esercito greco, dopo il passaggio della S., venne ad urtare contro una formidabile linea difensiva, preparata dai Turchi davanti al suo affluente Gueuk-Katrangi, e malgrado tutti gli sforzi non riuscirono a superarla. Kemal lasciò manovrare puntando sulla dr. dei Greci. Il 30 agosto le operazioni subirono una sosta. L'esercito greco, la cui linea d'approvvigionamento misurava ormai 120 Km. ed era insufficiente, pativa la fame e la sete. Il 10 settembre il comando turco sferrò con 15.000 u. un attacco contro il III C. d'A. greco, che riuscì decisivo. Tutto l'esercito greco ripassò la S. ritornando alle posizioni di partenza, lasciando nelle mani dei Turchi il materiale di sette ponti gettati sul fiume, e cannoni e materiali.

Sakharov (Vittorio). Generale russo (1848-1905). Sottot. dei granatieri nel 1866, partecipò alla guerra del 1877-78 contro la Turchia. Colonnello nel 1880, generale nel 1890, fu nel 1897 capo dello S. M. generale dell'esercito e nel 1904 ministro della guerra. Un anno dopo, lasciato il ministero ed inviato a Saratov per reprimere tumulti agrari, vi rimase ucciso.

Sakharov Vladimiro. Generale russo, n. nel 1853. Sottot. dei granatieri della guardia nel 1871, partecipò alla guerra Russo-turca del 1877-78. Colonnello nel 1884, fu direttore della scuola di cavalleria; magg. generale nel 1898, poi ten. generale, ebbe il comando del I C. d'A. della Siberia; nel 1904 venne scelto quale capo dello S. M. gen. dell'esercito combattente contro il Giappone.

Sala d'armi. È così chiamato qualunque locale ove siano deposte delle armi, sia temporaneamente, per ritrarle negli usi gionalieri o periodici; sia permanentemente, per usi eventuali ed eccezionali. Possono essere in musei



Sala d'armi

pubblici o privati, e in case particolari. Nei tempi passati esisteva sempre nelle case dei signori feudali, o dei forti, o di navi da guerra.

Sala convegno. È luogo dove i militari convengono, durante le ore libere, per riunirsi e ricrearsi. Ve ne sono pressochè in tutte le caserme, per gli ufficiali, per i sottufficiali e per la truppa. Per le due prime categorie più comunemente prendono il nome di circolo ufficiali e circolo sottufficiali. In queste S. o circoli le predette categorie, separatamente, trovano biblioteche, giornali, giuochi, servizio di mensa e di buffet e quant'altro può essere utile a confortare lo spirito ed il corpo di chi vive la sua giornata fra le mura della caserma. La S. C. dei caporali e soldati è organizzata con maggiore semplicità dovendo corrispondere a bisogni più modesti: ma è tale da accogliere ospitalmente la moltitudine dei militari che — specialmente nelle lunghe serate invernali — vi affluiscono. Vi si trovano libri e giornali adatti alla mente di quei lettori, iconografie e quadri didattici, oltre naturalmente a molti e vari giuochi. In certi reggimenti si è riusciti a portarvi cinematografi e teatro, tenendovisi conferenze istruttive, preferibilmente su argomenti di agricoltura, con evidente diletto della truppa e conseguendo scopi altamente morali e benefici. Nelle S. degli ufficiali e dei sottufficiali, si tengono generalmente le riunioni per le conferenze e per le istruzioni collettive delle due categorie. Per sopprimerle alle spese di arredo e di manutenzione, ufficiali e sottufficiali versano una piccola quota mensile, per ciascuno proporzionata all'assegno goduto.

Sala di disciplina. Punizione per i sottufficiali, in uso nell'esercito italiano: può essere inflitta da ufficiali e dal maresciallo di picchetto nella caserma, per mancanze comuni e recidive leggere. Il sottufficiale punito con la S. di disciplina semplice viene rinchiuso in apposita stanza nelle ore non di servizio; può fumare, leggere e scrivere; per la notte ha a sua disposizione il proprio letto e fruisce del vitto ordinario. In marcia sta al proprio posto di colonna; però, giunto alla tappa, si presenta all'ufficiale di guardia per entrare nel sito destinato a S. di disciplina. La durata di questa punizione viene fissata dal comandante del corpo, o dal superiore a lui, che l'abbia inflitta. All'ora di entrata alla sala il sottufficiale punito si deve presentare all'ufficiale di picchetto per essere fatto entrare. La S. di disciplina di rigore va dai 5 ai 15 giorni: in tal caso il sottufficiale non può fumare, nè leggere, nè scrivere, nè comunicare con altri: gli viene concessa mezz'ora di uscita per prendere aria. La punizione è inflitta per mancanze gravi e recidive.

Sala (A.). Scrittore militare del secolo XVII. Si hanno di lui: « Il sergente maggiore »; e « La pratica in teorica del soldato instruito per terra e in mare ».

Sala Giovanni Tommaso. Generale, m. nel 1796. Ufficiale di fanteria, fu nominato governatore di Castel Sardo nel 1785 ed in tale qualità venne promosso colonnello nel 1792 e brigadiere di fanteria nel 1796.

Sala Carlo. Generale, n. ad Incisa Belbo nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla campagna Eritrea del 1887. Colonnello nel 1915, comandò il 5° fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria. In P. A. nel 1915, venne promosso generale di brigata nella riserva nel 1926.

Sala Ernesto. Generale, n. nel 1863. Sottot. del genio nel 1888, si segnalò durante il terremoto siculo-calabro del 1908 e meritò la med. di bronzo di benemerita. Colon-

nello nel 1917, comandò nella guerra contro l'Austria il genio del XXIV C. d'A. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1908.

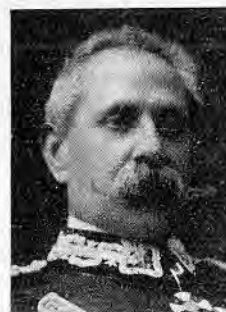
Sala Olivo. Generale, n. a Borca, m. a Trieste (1870-1930). Sottot. degli alpini nel 1892, raggiunse il grado di colonnello nel 1917; nella guerra contro l'Austria comandò il 24° fanteria e poi il 4° gruppo alpini. Meritò la med. di bronzo per le azioni alla testa di ponte di Vidor e quella d'argento nell'arginare l'avanzata nemica sull'Aso-lone. In P. A. S. nel 1920, venne promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1929.

Salà (Alessandro Antonio). Generale, n. a Torino nel 1834. Sottot. del genio nel 1855, partecipò alla campagna del 1859 e meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1877, fu direttore del genio a Firenze e poi a Venezia. Magg. generale comandante territoriale del genio a Piacenza nel 1885 e poi comandante del presidio mil. de La Spezia, andò in P. A. nel 1890. Trasferito nella riserva nel 1892, vi fu promosso ten. generale nel 1895.

Salade (Celata). « Bataillons de la salade », sotto il regno di Luigi XIV, in Francia, furono chiamati alcuni vecchi corpi di truppe che avevano conservato l'uso della celata.



Sala Carlo



Saladino Giovanni

Saladino (Giovanni). Generale, n. e m. a Napoli (1848-1925). Sottot. d'art. nel 1868, raggiunse il grado di colonnello nel 1901. Fu direttore d'art. a Napoli, nel 1902 ebbe il comando del 12° art. e nel 1904 fu nominato direttore della fabbrica d'armi di Terni. Magg. generale comandante dell'art. da costa e da fortezza a Torino nel 1905, passò nell'anno seguente al comando d'art. da campagna di Napoli e in occasione del terremoto siculo-calabro del 1908 meritò la med. d'argento di benemerita. Nel 1910 fu collocato in P. A. e nel 1913 promosso ten. generale nella riserva.

Saladino (Sultano). V. Aiubiti.

Salahieh. Città dell'Egitto presso il ramo Pelusiaco del Nilo.

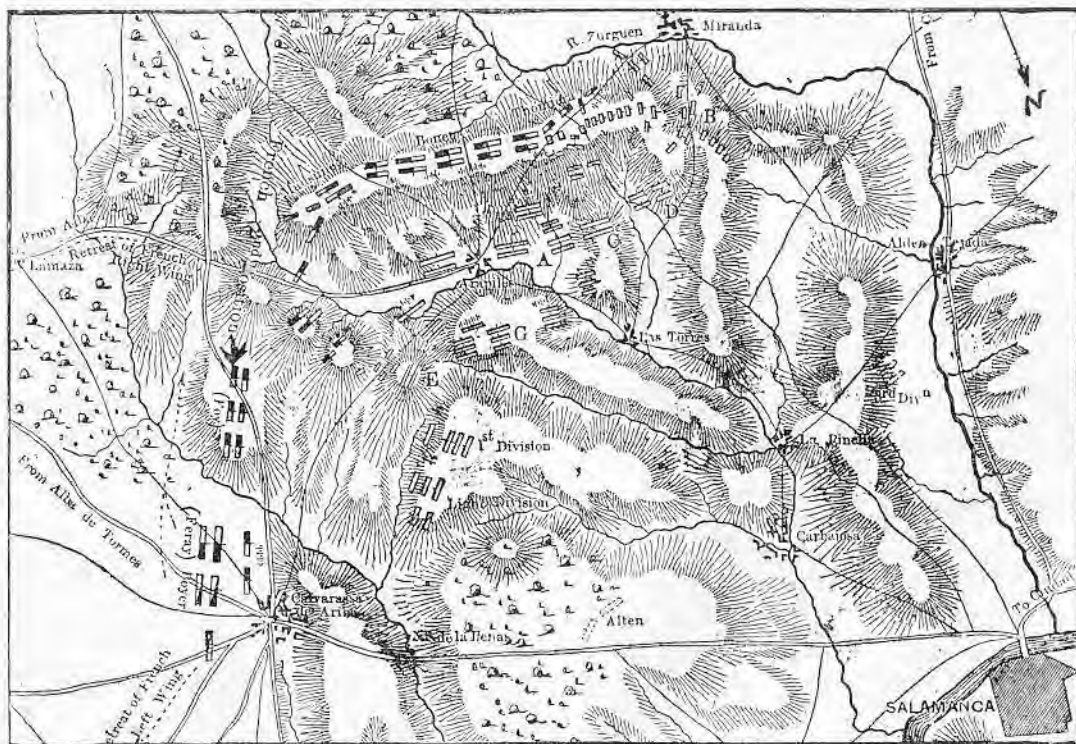
Combattimento di Salahieh (1728). Appartiene alla spedizione del Buonaparte in Egitto. Il 7 agosto 1798 tre divis. agli ordini dei gen. Bon, Reynier e Menou partirono dal Cairo per raggiungere Ibrahim bey e cacciarlo dall'Egitto, riunendosi per via all'avanguardia di Leclerc. Ibrahim si era diretto verso S., da dove, all'arrivo dei Francesi, il giorno 11, cercò di fuggire. Il Buonaparte, quantunque con forze molto inferiori, messosi alla testa della sua avanguardia, l'inseguì nel deserto, e raggiuntolo fece caricare dai suoi pochi cavalieri i Mammalucchi di Ibrahim. I Francesi fu-

rono avviluppati e la lotta divenne generale, combattendosi da ambo le parti accanitamente. Infine, sopraggiunto il grosso francese, l'azione fu decisa rapidamente; le truppe di Ibrahim furono costrette a ritirarsi abbandonando due pezzi d'artiglieria e i bagagli. Ibrahim riuscì a salvarsi riprendendo verso la Siria.

Salamanca. Città della Spagna, capol. di provincia, nella Vecchia Castiglia, sul Tormes.

1. *Presca di Salamanca* (giugno 1812). Appartiene alle guerre dell'Impero francese nella penisola iberica. Il gen. Wellington, con un esercito anglo-portoghese di 30.000 u., avanzò in primavera contro le forze francesi del maresc. Marmont, il quale, disponendo di forze inferiori (22.000 u.) giudicò prudente di sgombrare la città, lasciando piccoli presidii nei tre conventi di S. Gaetano, S. Vincenzo e La Merced — che, organizzati a difesa, si prestavano a battere efficacemente il ponte sul Tormes — mentre raccoglieva il grosso delle forze disponibili per un eventuale intervento manovrato nei pressi del fiume. Giunto il 17 giugno a S., che occupò, Wellington investì i tre ridotti e tentò di prenderli di viva forza. Nel vano attacco a uno di essi cadde ucciso il gen. inglese Bowes; gli attacchi furono tutti respinti. A corto di munizioni, dovette allora desistere dall'azione, che riprese con maggior lena i giorni 26 e 27 dopo giunto il rifornimento. Aperte le breccie per mezzo delle artiglierie, e appiccato il fuoco con proiettili incendiari al ridotto di S. Vincenzo, questo capitolava il 28 giugno. Gli altri due si arresero al momento dell'assalto decisivo. Padrone di quelle opere, che furono subito smantellate e disarmate, Wellington ebbe libero passo sul Tormes e proseguì l'avanzata; il Marmont aveva ripiegato sulla linea del Duero.

II. *Battaglia di Salamanca*, detta anche *delle Arapili* (luglio 1812). Dopo gli avvenimenti sopra narrati, il maresc. Marmont, avendo ricevuti rinforzi e disponendo di 42.000 u., avanzò su S., con lo scopo di raggiungere la strada verso Ciudad Rodrigo, sulla propria sr., e tagliar fuori Wellington dalle sue linee di comunicazione. Verso le 8 del mattino, la divis. francese Bonnet occupa la cresta meridionale delle alture dette Arapili, cacciandone una brigata portoghese, e vi piazza alcuni cannoni. Gli Inglesi (46.000 u. agli ordini del Wellington) a loro volta occupano la cresta opposta delle medesime alture e fanno affluire forze contro lo schieramento francese. Verso le 14 Marmont, appoggiando la propria sr. verso Miranda, è in linea con tutte le sue forze, quando Wellington decide di muovere all'attacco. Il gen. Pack muove contro la dr. francese, le divis. 4^a, 5^a, 6^a e 7^a si incolonnano al centro; sulla dr. opera la 3^a divis. con due brigate di cavalleria, e inoltre una brigata portoghese e una spagnuola. Queste truppe debbono soverchiare e aggirare la sr. avversaria. Il movimento riesce pienamente. L'ala attaccata viene dopo breve resistenza sbaragliata e volta in fuga: reparti di cavalleria che tentano di ristabilire la situazione sono assaliti e travolti dalla cavalleria inglese. Con breve distacco di tempo, le altre divis. del Wellington marciano all'attacco della dr. e del centro nemico. Questo cede, ma, fortunatamente per il Marmont, la sua dr. respinge l'attacco del gen. Pack. Può così il maresc. francese appoggiare con le proprie truppe verso la propria dr. e schierarsi fra le abbandonate posizioni e la strada di Alba de Tormes. Rimasto ferito, verso sera, il maresciallo, assume il comando delle truppe il gen. Clausel, che, favorito dall'oscurità e dalla stanchezza dell'avversario, può ritirarsi verso il Duero.



Battaglia di Salamanca (1812)

Bianchi gli Inglesi; bianco-neri i Francesi. A, 4^a e 5^a divisione inglese; B, 3^a divisione; C, truppe spagnuole; D, brigata inglese; E, divisione Pack, respinta; G, 6^a e 7^a divisione

Le perdite dei Francesi ammontarono a 5000 u. fra morti e feriti; inoltre essi lasciarono 7000 u., fra i quali i generali Fercy, Desgravières e Thomières, e 11 cannoni nelle mani dei vincitori. Questi ultimi ebbero 710 morti, fra i quali il generale Marchand, 4270 feriti, 256 dispersi. Nella battaglia si distinsero i regg. cacciatori 26° e 28°, il regg. 31° leggero e il 120° di linea, composti di Italiani. I due ultimi tennero fino all'ultimo la posizione delle Arapili, respingendo reiterati attacchi del nemico.

III. *Presa di Salamanca*. Con la ripresa offensiva dell'autunno, che riconduceva i Francesi a nuove occupazioni nella penisola iberica, l'avvenuta giunzione delle tre armate del Sud, del Centro e di Portogallo, obbligava gli Anglo-Portoghesi a ripiegare dietro il Tormes: circa 80.000 uomini agli ordini del re Giuseppe s'apprestavano a dare battaglia per soverchiare gli avversari, che sommarono insieme a meno di 60.000 uomini; il 14 novembre S. era occupata dai Francesi e le tre armate si accingevano a una grandiosa manovra per costringere il nemico a battaglia, cercando di tagliarlo dalle comunicazioni con la frontiera portoghese e stringerlo contro il fiume. Ma la lentezza dei movimenti iniziali e un violentissimo uragano scoppiato nel pomeriggio paralizzarono la manovra, onde fu possibile al Wellington effettuare la ritirata con un movimento di fianco che condusse le sue colonne a sfilare sotto S. a tiro di cannone. La notte favorì il rischioso movimento e gli Anglo-Portoghesi poterono sottrarsi senza danno. Un distaccamento di cavalleria con artiglieria e truppe leggere fu lanciato all'inseguimento e riuscì a catturare buon numero di prigionieri e vario carreggio; ma l'occasione favorevole per annientare la resistenza avversaria era mancata ancora una volta.

Salamano (Alessandro). Medaglia d'oro, n. a Torino nel 1892. Ragioniere ed iscritto alla Sanità mil., dopo alcuni mesi di fronte, frequentato un corso allievi ufficiali, divenne ufficiale di fanteria, prendendo parte onorevolmente a parecchie azioni col 154° fanteria. Nel 1918, inviato al deposito del 68° fanteria come istruttore, ebbe modo di guadagnare la med. d'oro al valor militare, per lo slancio di abnegazione col quale espose la propria vita, per salvare i suoi soldati. Gravemente mutilato, dopo la guerra divenne presidente del Comitato Medaglie d'Oro di Torino. La motivazione della medaglia d'oro del tenente Salamano è la seguente:

« Durante un'istruzione di lancio di bombe a mano, con animo ardimentoso ed esemplare sprezzo del pericolo, slanciavasi a raccogliere una bomba accesa, caduta accidentalmente in mezzo ai suoi soldati. Ferito gravemente al petto dallo scoppio della bomba raccolta, malgrado il dolore che gli straziava le carni, calmo e sereno, modestamente affermava di non aver compiuto che il suo dovere. Avuta certezza che nessun soldato era rimasto ferito, esclamava: — Sono contento! ». (Cantù, 25 giugno 1918).



Salamano Alessandro

Salamina. Isoletta dell'Attica, davanti alla costa ateniese, detta ora anche di Koluri. Il giorno 11 ottobre 1916 la flotta francese vi prese possesso della flotta greca, com-

posta di 25 unità, in seguito all'« ultimatum » dell'ammir. Dartige, a nome dell'Intesa, col quale si esigeva la consegna della flotta, nonchè dei forti dell'isola di S. e del Pireo. Gli equipaggi greci abbandonarono le navi e si ritirarono ad Atene.

Battaglia di Salamina (20 settembre 480 a. C.). Appartiene alla terza spedizione dei Persiani contro la Grecia. I Greci, subito dopo lo scontro di Artemisio, hanno raccolto le loro navi nel golfo di S. sotto il navarca ateniese Temistocle e lo spartano Euribiade, soldato ignaro delle



Battaglia di Salamina (480 a. C.)

cose nautiche. Scorati e discordi i capi dell'armata greca volevano ritirarsi da S., ma Temistocle si oppose con ogni sua possa. 378 triremi greche (di cui 10 dell'Ambracia e Leucade, una della città italiota di Crotone, alcune delle Cicladi, 200 degli Ateniesi, di cui 20 montate da Calcidesi, altre poi degli Eginesi, dei Megaresi e dei Peleponnesi, con 70.000 uomini, compresi gli opliti di Aristide lasciati in difesa della spiaggia, stavano di fronte a 800 navi da guerra schierate dai Persiani, con 150.000 soldati, che chiudevano completamente lo stretto. Dal corpo principale dell'armata persiana furono staccate 200 navi, perché girando al sud di S. chiudessero il lato occidentale dello stretto presso Megara e si stendessero fino ad Eleusi. Serse, disceso sulla spiaggia, volle assistere al combattimento seduto in argenteo trono sul monte Egaleo. L'ala sr. dei Persiani era formata dalla divis. fenicia; il centro dalle divis. di Megabate e dello stesso grande ammiraglio Achemene, coi contingenti di Cipro, della Cilicia, della Licia, della Panfilia e dell'Egitto; l'ala dr., formata dalla squadra ionico-caria e comandata da Ariabigne, chiudeva lo sbocco orientale dello stretto, stendendosi fino al Pireo. Quanto alla flotta Greca, Temistocle era all'ala sr. con la squadra attica ed Euribiade all'ala dr. con le divis. di Sparta, Megara, Corinto ed Egina. I Persiani avanzarono con grande impeto contro i Greci, i quali poggiarono su S. vogando all'indietro con le prue rivolte al nemico e sempre in ordine: poi mossero lentamente, prima gli Ateniesi e gli Eginesi. S'ingaggiarono alcuni isolati combattimenti sulle due ali: parecchi audaci capitani greci, tra i quali Euribiade, aprirono l'azione, traendo gli altri dietro di loro; e così la battaglia, impegnata su tutta la linea, diventò generale. Presto apparve la superiorità dei Greci: poichè i Persiani, fidando nel numero, non avevano un concetto tattico e si erano malamente ordinati su tre file, ordinanza cattiva sempre, pessima in luogo ristretto; ed invece i Greci si tenevano raggruppati a piccole squadre, appoggiandosi a vicenda. Oltre a ciò molte navi persiane

erano più grandi ed avevano molta più gente a bordo di quelle greche, le quali, agili e rapide, miravano specialmente ad investire coi rostri le navi nemiche e colarle a picco, oppure a spezzare loro i remi. La battaglia durò molte ore. Ma in questo mentre Temistocle, anima di quella pugna, decideva la giornata all'ala sr. Innanzi tutto egli riuscì a fendere la linea nemica, di cui i due parti ripararono sulla spiaggia attica, parte dietro il centro persiano. Quindi riunite le sue navi ateniesi, formò immediatamente una nuova linea di fronte, e, collocandosi a traverso lo stretto, gettandosi sul fianco del centro persiano, lasciato scoperto, lo premette nello stretto, pericoloso a cagione del grande numero delle navi. Ne derivò lo sbaraglio del centro persiano, di cui le navi, inseguite incessantemente dagli Ateniesi, andarono a urtare contro gli Eginesi. Ateniesi ed Eginesi allora, uniti insieme, attaccarono la divis. ionico-caria, e dopo aspra lotta la posero in fuga, mentre aveva perduto in Ariabigne il suo capo, caduto estinto nell'arrembaggio di una delle due triremi ateniesi. Sul far della sera una splendida luna agevolò ai Greci l'inseguimento e illuminò il mare di S. coperto di rottami, di carcasse e di cadaveri. I Persiani in questa battaglia perdettero 50.000 uomini e 200 navi; ai Greci la vittoria costò 40 navi interamente perdute e parecchie danneggiate. Aristide poi, con le sue truppe attiche, completò la vittoria navale coll'uccidere 400 nobili persiani rimasti di guardia sull'isoletta Psittalia. La Grecia fu salva, e Serse, umiliato e scoraggiato, lasciò Mardonio in Grecia con 260.000 uomini e se ne tornò in Asia.

Salamina di Cipro. Ant. città sulla costa settentrionale dell'isola. Venne presa da Traiano e devastata. Andò distrutta nel VII secolo per opera degli Arabi.

^{*} I. **Battaglia navale di Salamina** (499 a. C.). Appartiene alla sollevazione dei Greci asiatici contro il re di Persia, Dario I d'Istaspe, e fu combattuta e vinta dalla flotta ionica, unita a 20 navi di Atene e 5 di Eretria, contro la flotta fenicia, che era a disposizione dei Persiani.

II. **Battaglia di Salamina** (499 a. C.). Appartiene alla stessa sollevazione dei Greci, e fu combattuta e vinta dall'esercito persiano, comandato dal generale Artabio, contro le truppe di Cipro. Artabio rimase ucciso sul campo.

III. **Battaglia di Salamina** (449 a. C.). Fu l'ultimo fatto d'arme della guerra offensiva dei Greci contro i Persiani. La flotta persiana, composta di navi fenicie e cilicie venne interamente sconfitta dalla flotta ateniese, comandata da Anassicrate. Subito dopo una seconda vittoria veniva riportata dagli Ateniesi sull'esercito di terra e fra le due potenze si concluse il trattato detto della pace di Cimone.

IV. **Battaglia e assedio di Salamina** (306 a. C.). Appartengono all'età dei Diadochi. La prima fu combattuta da Demetrio, figlio di Antigono, con 118 navi contro Tolomeo d'Egitto, che disponeva di 140 navi e più di 200 grandi barche, sulle quali aveva imbarcato 12.000 soldati. Le due armate erano ancora distanti mezzo miglio, quando Demetrio alzò sull'albero il segnale dell'attacco. Le navi di Tolomeo prevalsero da un lato; quelle di Demetrio dall'altro, ma la flotta egiziana infine si sbandò dandosi alla fuga e rifugiandosi a Cizio. Caddero in mano di Demetrio quaranta navi da guerra e un centinaio di barche con 8000 uomini: 80 navi sfasciate furono calate a picco o incagliate a terra. Demetrio perdette 20 navi. Quanto alla tattica, si ebbe al principio un nembo di frecce, poi il cozzo di nave con nave, e infine l'arrembaggio. Nè si poteva fare altro con le quadriremi, con le quinqueremi e

con navi di più grossa mole, che trovavansi in questa battaglia.

In seguito a questa vittoria Demetrio cinse Salamina d'assedio e la prese, mostrando quivi per la prima volta la sua valentia nella guerra d'assedio con l'inventare nuove ed efficaci macchine espugnatrici, che gli valsero il soprannome di Poliorcete.

Salapia. Ant. città delle Puglie. Annibale vi pose il suo quartiere generale nel 214, rafforzandone le mura. Nell'89 a. C., durante la guerra Sociale, andò distrutta per opera del pretore Cosconio.

Presà di Salapia (210). Appartiene alla seconda guerra Punica. Annibale vi aveva lasciato 500 Numidi di guarnigione, ed essi vi furono assediati dal console Marcello, il quale riuscì a penetrare nell'interno, facendosi aprire una porta da due abitanti. I Numidi si difesero fino all'estremo, venendo quasi tutti massacrati.

Salapia. Una delle più antiche strade maestre d'Italia, che, uscendo da Roma a Porta Salaria, su per la valle del Tevere, conduceva a Rieti, di dove proseguiva per l'Appennino al Piceno e quindi alla spiaggia dell'Adriatico. Le venne il nome dal trasporto del sale che per essa facevano i Sabini nell'interno del loro territorio.

Salariati militari. Denominazione data agli operai che prestano servizio negli stabilimenti mil. e a quelli addetti a lavori del genio mil. Il loro numero varia a seconda delle opere che occorrono (lavoro negli stabilimenti militari, fortificazioni, caserme, edifici, strade). Negli stabilimenti si assumono operai specializzati, ad es. nella produzione dei modelli di vestiario ed equipaggiamento, nella preparazione dei viveri a secco, nell'istituto chimico-farmaceutico militare; nei collegi, scuole, accademie, nell'istituto geografico mil. di Firenze, ecc., si ha personale salariato, con trattamento economico pressochè eguale a quello dell'industria privata. I S. M. sono soggetti alla disciplina ed alla giurisdizione mil. in tempo di pace, hanno una gerarchia assimilata a quella militare, e fra di loro corrono relazioni disciplinari consimili a quelle delle forze armate. Appartengono alla categoria dei S. M. nei riguardi delle condizioni di mercede e delle relazioni disciplinari, anche gli operai assunti dalle imprese dipendenti dal genio mil. per lavori di fortificazioni confinarie e strade di carattere strategico. Però in questi casi il personale deve essere individualmente conosciuto dagli impresari, nonchè dagli ufficiali designati a dirigere i lavori. In tempo di guerra i S. M. nonchè tutte le persone che hanno attinenza con essi, o che sono tenuti a prestazioni d'opera od anche a somministrazioni a vantaggio delle forze armate dello Stato, od a vantaggio degli imprenditori di lavori, restano soggetti alla giurisdizione mil. ed alle pene e disposizioni del Codice Penale Militare.

Salaris (Emilio). Scrittore mil., n. a Nizza Marittima nel 1871. Fu ufficiale di complemento; nel 1897 seguì le operazioni della guerra Greco-turca. Conoscitore di varie lingue, pubblicista, diresse la rassegna « Il bibliofilo militare » e collaborò, tra l'altro, all'« Illustrazione militare » ed alla « Rivista della Cavalleria ». Fra le sue pubblicazioni sono: « Brevi considerazioni su alcune istruzioni dell'arma di cavalleria e sulle conferenze »; « Sul combattimento della cavalleria »; « Sulla ferma della cavalleria »; « Sul problema organico della cavalleria »; « Considerazioni sull'educazione nazionale »; « Il servizio telegrafico nella cavalleria »; « I pontieri »; « Il tiro a segno nazionale »;

« Sul combattimento a piedi della cavalleria »; « Sul passaggio a nuoto dei corsi d'acqua per parte della cavalleria »; « I lancieri d'Aosta »; « L'ingegnere militare Francesco De Marchi ».

Salaris Ignazio. Medaglia d'oro, n. a Bortigali, caduto in Cadore (1892-1916). Di professione insegnante, iniziò la guerra con l'Austria, quale sott. di complemento nel 45° fanteria. In un'azione sul monte Lagazuoi rimase ferito e guadagnò una med. d'argento. Promosso tenente e passato nel ruolo degli ufficiali effettivi, cadde eroicamente venendo il suo valore premiato con la medaglia d'oro, così motivata:

« Costante, fulgido esempio di eccezionale coraggio, di calma e di prudenza, in un combattimento per la conquista di una forte posizione nemica, gli fu affidato il comando di un reparto scelto, incaricato di una difficile e pericolosa missione. Ferito una prima volta, continuò a combattere; ferito nuovamente, non appena medicato volle ritornare al comando del suo reparto, e, mentre arditamente incorriva i suoi all'esecuzione dell'arduo compito, colpito da scheggia di granata, perdette eroicamente la vita ». (Monte Sief, 21 maggio 1916).



Salaris Ignazio



Salazar Michele

Salasco (Armistizio Di). Prese il nome dal generale Canera (V.). Di Salasco che lo trattò il 5 agosto 1848 nel borgo di San Donato, e lo firmò il 9 a Milano, dopo la prima guerra per l'Indipendenza e la battaglia di Milano. Il re Carlo Alberto era lasciato libero di ripassare il Ticino, liberi i Lombardi di seguirlo; obbligo da parte sua di ritirare le truppe dalle fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osoppo; doveva abbandonare Modena, Parma e Piacenza; doveva ordinare il ritiro di ogni commissario civile o militare dal Lombardo-Veneto. L'armistizio era previsto per la durata di sei settimane, prolungabili tacitamente; poteva essere denunciato con preavviso di otto giorni. Ciò fu fatto dal re Carlo Alberto il 12 marzo, e ne derivò la breve infelice campagna del 1849.

Salassi. Antico popolo alpino abitante nella valle superiore della Dora Baltea, alle falde delle Alpi Pennine. Allo scopo di tener lontani i Romani, i S. accordarono libero passaggio all'esercito di Annibale; nel 143 a. C. furono sottomessi da Appio Claudio Pulcro proconsole della Gallia Cisalpina. Allorché Giulio Cesare mosse alla conquista della Gallia Transalpina, dovette anzitutto domare i S. che qualche tempo prima si erano ribellati. Dieci anni dopo tentarono nuovamente di scuotere il giogo romano, ed Ottaviano Augusto spedì contro di loro Terenzio Varone, il quale non solamente li vinse, ma distribuì i loro campi ai suoi pretoriani, che poi fabbricarono Aosta.

Salasso. Punizione che fu in uso fin da antichissimi tempi nell'esercito romano. Sarebbe stata adottata, secondo il Gellio, per mancanze dimostranti lo scarso giudizio e comprendonio di coloro che le commettevano. Era considerata come umiliante, nel senso che il soldato versava il suo sangue senza combattere.

Salazar (Vincenzo). Ammiraglio delle Due Sicilie, del secolo XIX. Partecipò alla spedizione navale del 1848 nell'Adriatico. Nel 1860, commodoro, era a capo della flotta napoletana di 10 navi incaricata di sbarrare lo stretto di Messina, ma non riuscì ad impedire il passaggio dei Garibaldini. Il 13 settembre Garibaldi non accettò la sua adesione al governo italiano, perchè il S. era considerato come ligio ai Borboni: fu quindi collocato a riposo.

Salazar nob. Michele. Generale, n. a Napoli, m. a Viareggio (1859-1923). Sottot. d'art. nel 1878, passò poco dopo in fanteria ed andò in Eritrea nel 1887. Colonnello nel 1905, comandò il 36° fanteria e nel 1907 ritornò in Eritrea quale comandante di quelle truppe coloniali, rimanendovi sino alla promozione a magg. generale avvenuta nel 1911. Comandò allora la brigata Venezia. Ten. generale nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria la 26ª, la 52ª e la 2ª divis. e con quest'ultima meritò due med. d'argento (1917), una a Jamiano-Selo e l'altra sull'Altipiano d'Asiago. Passato a comandare la 48ª divis., ebbe una terza med. d'argento sul Piave e la croce d'uff. dell'O. M. S. per essersi distinto in Carnia, sul Montello ed a Nervesa (1918). Nel 1920 andò in posizione ausiliaria.

Salazar Eduardo. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1868. Entrato in servizio nel 1881, fu promosso contrammir. nel 1916, viceammir. nel 1922, ammir. di squadra in A. R. Q. nel 1926. Prese parte alla guerra d'Africa 1887-88, alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Fu direttore del R. Arsenale di Napoli dal 1919 al 1921 e comandante in capo del dip. di Taranto dal 1921 al 1923. Guadagnò nel 1922 una med. d'argento al valor mil. nel naufragio di un dirigibile sul quale era imbarcato, sorpreso da imprevviso fortunale.

Salbertrand. Comune in prov. di Torino, sulla sr. della Dora Riparia.

I. *Combattimento di Salbertrand* (1593). Dopo che gli Spagnuoli avevano preso Exilles, un loro reparto di 2000 u. in marcia verso Oulx fu attaccato presso S. da truppe francesi comandate dal Lesdiguières. Egli trattenne la testa delle colonne con truppe leggere, e lanciò la sua cavalleria verso la coda della colonna, occupando il ponte sulla Dora. Gli Spagnuoli, avviluppati, si sbandarono per la montagna, ma lasciarono 500 morti sul terreno.

II. *Combattimento di Salbertrand* (1689). Avvenne fra i Valdesi e le truppe francesi che tentavano di ostacolare il loro rimpatrio. Varcato il Moncenisio ed il Clapier, i Valdesi tentarono di varcare la Dora nella gola tra Gaglione e Chiomonte per poter quindi salire all'Assietta e di là scendere su Pragelato. Ma si trovarono di fronte le truppe del forte di Exilles e dovettero ridiscendere verso S. dove il ponte era occupato dal nemico. I Valdesi, capitanati da Enrico Arnaud, si precipitarono sul ponte, fra le tenebre, gettando nella Dora quanti Francesi vi si trovarono sopra, mentre Davide Mondon con alcuni prodi ricacciava le truppe del comandante del forte di Exilles. Il passo fu presto libero, e i Valdesi, che su circa 800 u. avevano avuto 15 morti e 12 feriti, indisturbati poterono

giungere nelle loro valli, dalle quali erano stati espulsi alcuni anni prima.

Saldanha (*duca Giovanni di*). Generale portoghese (1781-1861). Militò contro i Francesi di Napoleone. Divenuto maresc. di campo, passò in Brasile dove nel 1820 fu a capo del governo provvisorio accordando la costituzione. Tornato nel Portogallo, parteggiò per Maria contro don Miguel e divenne ministro della guerra, dirigendo la lotta che terminò con la sconfitta dei Miguelisti. Divenne maresciallo dell'esercito e marchese e duca, e varie volte fu costretto dalle vicende delle lotte politiche ad emigrare. — Un *Saldanha de Gama* fu ammiraglio brasiliano, partecipò all'insurrezione del 1894: sconfitto dalle forze governative e veduto impossibile il trionfo della propria fazione, si suicidò.

Saldatura (*Punti di*). Hanno tale denominazione le località che nella sistemazione difensiva sono comuni ad unità contigue. Essi hanno particolare importanza fra i corpi d'armata e le divisioni; e devono essere bene indicati negli ordini di operazione dei rispettivi comandanti. Per evitare che siano individuati dal nemico e ottenere che non siano facilmente attaccati, la ripartizione della fronte difensiva va stabilita col criterio che su ciascuna delle direzioni più probabili d'attacco l'avversario incontri unità di comando e di azione. Tale ripartizione risulterà perciò necessariamente disuguale e asimmetrica. I punti di saldatura tra unità contigue non debbono neppure, per le stesse ragioni, cadere sopra salienti, poichè in corrispondenza di questi l'unità d'azione deve essere assoluta. Devono essere presidati con gruppi misti delle unità contigue come si fece nella guerra Mondiale dopo dolorose esperienze, per evitare che l'avversario si incunci nei punti di giunzione fra le unità, punti che rappresentano sempre tratti deboli di una sistemazione difensiva.

Saldern (*Federico Cristoforo von*). Generale prussiano e scrittore militare (1719-1785). Prese parte alla guerra di Slesia ed a quella dei Sette anni. Tattico distinto, per effetto dei suoi ammaestramenti tutto il sistema di combattere della fanteria dell'epoca post-federiciana fu chiamato « Tattica Salderniana ». Anonimamente pubblicò: « Tattica della fanteria »; « Regola fondamentale della tattica ».

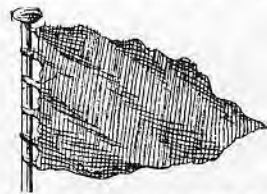
Salé. Comune in prov. di Alessandria, sulla dr. del Po. L'antico castello fu demolito verso il 1415 sotto il duca Filippo Maria Visconti e le mura furono atterrate nel secolo XIX. La sua milizia, unita a quella di Pavia, respingeva e metteva in fuga, nel 1155, le forze riunite di Milano e di Tortona. Fece parte del ducato di Milano ed ottenne da Filippo Maria Visconti di reggersi con propri statuti; nel 1748, alla pace di Aquisgrana, entrò a far parte dello Stato del Piemonte.

Guerra del sale (1540). Si ricollega alla storia delle libertà perugine e fu provocata dall'aumento della tassa sul sale, stabilito da Paolo III nel 1539 in tutto lo Stato ecclesiastico. La città di Perugia, che in virtù dell'art. 30 dei patti del 1424 doveva essere immune da ogni vincolo di imposte, si ribellò all'ordinanza pontificia e si preparò a resistere. Il papa inviò un esercito contro la città ribelle, dandone il comando al figlio Pier Luigi Farnese, col quale marciavano Girolamo Orsini e Nicolò da Tolentino. Capitano di Perugia era Ridolfo Baglioni, che aveva reclutato un corpo di 2000 mercenari, aumentato di altrettanti popolani che si erano offerti di servire gratuitamente. L'esercito papale si concentrava in Spoleto, forte di circa 8000

Italiani e 800 Tedeschi, più 3000 Spagnuoli inviati dal viceré di Napoli. Il castello di Torgiano, alla confluenza tra Tevere e Chiascio, resistette alcuni giorni alle avanguardie papaline, difeso da Ascanio della Cornia perugino, il quale ottenne di uscir con armi e bandiere ed a suon di tamburo dal castello: finalmente i Papalini giunsero sotto le mura di Perugia. Allora il Baglioni dichiarò che non era più il caso di opporre resistenza; il 2 giugno vennero stabiliti i patti della resa ed il giorno 5 Pier Luigi Farnese con 1500 fanti e 300 cavalli entrò nella città.

Campagna del sale (1680-1682). Fu così chiamata la lotta che il governo piemontese dovette sostenere dal 1680 al 1682 per imporre a Mondovì, che fino allora ne era stata esente, la gabella del sale; essa incominciò nel 1680. Una spedizione di 3000 u. il 26 maggio 1861 accampò in cospetto della città, e il duca Gabriele di Savoia, che ne aveva il comando, emanò tre decreti, con i quali impose il disarmo dei cittadini e la rientrata dei fuorusciti. Il 16 giugno fu emanato il decreto per la gabella del sale, che fu accettato non senza proteste da tutti, meno dagli abitanti di Montaldo. Il duca li proclamò ribelli e mosse contro di loro con le sue truppe. La lotta fu sanguinosa; le truppe regie perdettero circa 200 u. mentre assai minori furono le perdite dei montanari, ma alla fine don Gabriele ebbe ragione della difesa e anche Montaldo venne occupata, accettando la gabella. Ma quando incominciò la distribuzione del sale la lotta si riaccese. Gli abitanti di Monastero furono i primi ad agitarsi, seguiti da quelli di Vico, di Montaldo, di Bastia e di Villanova. La fortezza di Vico, in costruzione, fu demolita. Don Gabriele dovette nuovamente marciare con le truppe da Torino, ma giunto sul posto i ribelli si dispersero; si venne ad un accordo per il quale i Vichesi si impegnarono di ricostruire a loro spese la fortezza distrutta ed i Comuni sollevati dovettero pagare una multa. Alla fine dell'anno don Gabriele fece ritorno a Torino, ma la pace fu di breve durata. Nell'inverno del 1682, ricominciarono le proteste dei Comuni montani. Il Governo, non volendo iniziare una campagna repressiva assai costosa, nè volendo spargere sangue, preferì di ritirare il decreto.

Salé. Città del Marocco, sull'Atlantico, a ovest di Fez. Deriva il suo nome dall'antica colonia fenicia di Sala. Città famosa nella storia della pirateria, aveva in altri tempi un porto considerevole all'imboccatura dell'Udi Bu Rhegreb. Dopo la scomparsa della marina del Marocco, il porto si riempì di sabbia. Nel 1261 fu presa da Alfonso X di Castiglia, ma venne quasi subito rioccupata dai Mori. Vi si vedono ancora dei bastioni prolungati, che muniti di batterie di grosso calibro dovevano dominare la rada. Nel 1629 fu assediata da una squadra francese agli ordini di Razilly, il quale, dopo qualche tempo, fu costretto dalla cattiva stagione a ritirarsi; il 20 giugno dell'anno seguente lo stesso comandante pose il blocco alla città, dopo di avere affondato diverse navi corsare incontrate lungo il viaggio, ed il 12 agosto concluse con la città stessa un trattato vantaggioso. L'importanza marittima di S. andò diminuendo progressivamente dal 1766, quando lo sceriffo Sidi-Mohammed concentrò a Mogador le relazioni commerciali con gli stranieri.



Antica bandiera marittima di Salé

Salemi. Comune in prov. di Trapani. Fu munito di un forte castello, con una robusta torre rotonda, dagli Arabi che la fondarono sulle rovine dell'antica Alicia (Halyciae). Nel 263 a. C., durante la prima guerra Punica, fu con Segeste la prima a scuotere il giogo dei Cartaginesi e a



Il castello di Salemi

darsi ai Romani, i quali perciò la resero città libera. Vi scoppiò la seconda guerra Servile, che si estese in breve a tutta la Sicilia. Nella guerra del 1860-61, dopo lo sbarco di Marsala, S. fu scelta il 14 maggio da Garibaldi per riordinare i Mille e accrescerne le schiere con nuovi volontari, che vi accorsero numerosi. Fu a S., in cui si preparò il piano della battaglia di Calatafimi, che Garibaldi proclamò la dittatura.

Salentina. Nome di due legioni della M.V.S.N., l'una (153^a) con sede a Lecce (I Salentina), l'altra (154^a) con sede a Brindisi (II Salentina).

Salentini. Antico popolo dell'Italia meridionale, le cui città principali erano Brindisi e Otranto. Nel 268 a. C. avendo aiutato i Sanniti e Pirro, furono assaliti dai Romani e per due anni sostennero una guerra con questi. Ma poi, perdute tutte le loro città e il porto di Brindisi, dovettero cedere e furono sottomessi.

Salera. Ant. città a 15 miglia dai « Castra Cornelii », nell'Africa settentrionale.

Battaglia di Salera (204 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu combattuta tra Annone, figlio di Amilcare, che disponeva di 4000 cavalli, e il proconsole P. Cornelio Scipione coadiuvato da Massinissa. Il quale, precedendo il proconsole con un reparto di cavalleria, si portò a S., dove era alloggiato Annone e con finte manovre, provocò il nemico a combattere; poscia secondo il convenuto ora minacciava, ora dava a credere che egli temesse il nemico, ora cedeva, fino a quando non allettò Annone ad inseguirlo. Massinissa sostenne il suo impeto, non fuggendo sbrigliatamente, ma cedendo a poco a poco, sino a tanto che non lo trasse ai monti, che coprivano la cavalleria capitanata da Scipione. Il quale, balzando fuori con cavalli freschi, e coadiuvato da Massinissa, avviluppò Annone e lo sbaragliò, uccidendolo.

Salerno (ant. *Castrum Salerni*). Capoluogo di prov. nella Campania, in fondo al golfo omonimo, dominato da un'altura su cui sorgono le rovine di antico castello longobardo. Era cinto di mura turrette che furono abbattute

sul principio del secolo XIX. Queste erano le sue difese, oltre a una batteria piazzata verso la metà dell'800 per difendere il molo principale. S. ha un buon porto i cui lavori furono iniziati nel 1260, sotto re Manfredi, per iniziativa di Giovanni da Procida, ma vennero finiti solo da re Roberto. Nel 197 a. C. era colonia romana destinata a tenere a freno i Picentini. Seguì sempre le sorti di Roma, a cui fu fedele, aiutandola nella guerra contro Pirro, e sostenendo, durante la guerra Sociale, un assedio posto dal sannita Papio Mutilo, che la prese cacciandone il presidio romano. Verso il secolo VII d. C. se ne impadronirono i duchi longobardi di Benevento. Uno di questi, Arigiso II, assalito da Carlo Magno, si rifugiò a S., ottenendo poi una pace firmata a Capua, per cui riceveva in feudo il proprio ducato. La città nell'840 si ribellò ai duchi di Benevento e si diede a un Siconolfo, loro parente, che essi avevano imprigionato. Scoppiò allora una guerra fra il nuovo signore di S. e il duca Radalgiso che nell'845 assoldò un buon numero di Saraceni contro Siconolfo. Questi, pur essendo riuscito vincitore, imitò il nemico, ma i suoi Arabi furono sconfitti ed egli riparò in S., di cui ottenne però lo stesso l'investitura dall'imperatore Ludovico II. La pace definitiva fu conclusa solo nell'848, anno in cui i contendenti si divisero i loro possessi in due signorie indipendenti: ducato di Benevento e principato di Salerno. La città fu allora cinta di solide mura e di torri, di modo che poté facilmente respingere vari assalti saraceni: solo nell'880 Guaimaro I si liberò a stento da un loro assedio. Nel X secolo il principe Gisolfo mise in armi un forte esercito per aiutare i signori di Benevento e di Capua contro papa Giovanni XII e infine contro Ottone



Stemma di Salerno



Rovine del castello di Salerno

il Grande. Nel 994 S. fu attaccata da un forte esercito arabo, e fu salvata solo per l'arrivo di una mano di pellegri normanni, che respinsero i nemici ed ebbero da Guaimaro III onori e privilegi. I principi di S., aiutati dai Normanni che erano intanto cresciuti di numero per es-

serne giunti altri dalla Francia, allargarono i loro possedimenti fino a Capua, Sorrento, Amalfi e poi in Calabria e nelle Puglie. Roberto il Guiscardo nel 1076, dopo quattro mesi di assedio, entrò in lotta contro i Normanni di S. e prese la città investendo il castello che resistette 32 giorni. Nel 1196 fu presa dalle truppe di Enrico VI, disceso in Italia contro il re Tancredi, e saccheggiata. Nel febbraio del 1527 fu presa da Andrea Doria con le Bande Nere di Orazio Baglioni. Nel 1593, nel golfo di S., il capitano Pucci assalì e prese due fregate tunisine. Ai primi d'agosto del 1648, durante le ribellioni di Napoli contro gli Spagnuoli, il principe Tomaso di Savoia si recò con una flotta numerosa ad investire S., ma ben poco poté fare, per la pacificazione ormai quasi ultimata del regno, e dovette ritirarsi. La città è sede del 39° distretto militare e della 2ª divis. del X C. d'A. (Napoli).

I. *Assedio di Salerno* (872-873). Fu posto dagli Arabi di Sicilia e di Sardegna che, guidati da Abdallà, sbarcarono presso S. con 30.000 u. e vi si accamparono. La città, difesa dal principe Guaiferio, era forte e ben vettoagliata. Gli Arabi distaccarono alcune schiere per andare a scorrere e saccheggiare il territorio vicino, mentre col resto sferravano violenti attacchi, che però i difensori respingevano sempre. Durante l'assedio morì Abdallà e a lui successe Abimelech, che fece nuovi sforzi per prendere la città. Ma i Salernitani si difesero disperatamente fino al principio dell'873, quando gli Arabi costrinsero il loro capo a levare l'assedio, perchè era già arrivato a Capua l'esercito dell'imperatore Ludovico, mossosi da Pavia per venire a soccorrere la città.

II. *Battaglia navale di Salerno* (28 maggio 1528). Appartiene alle guerre fra Carlo V e Francesco I, e fu combattuta, durante l'assedio di Napoli posto dai Francesi, fra Ugo di Moncada, vicerè spagnolo, e Filippino Doria, nipote di Andrea, alleato alla Francia. Il Moncada, per suggerimento del marchese del Guasto, volle aprire il porto di Napoli ai convogli che attendeva dalla Spagna e a cui Andrea Doria aveva invano dato la caccia. A tale scopo pensò di attaccare Filippino Doria a S., dove solitamente si teneva. Informato che i suoi marinai andavano spesso a terra per trovare i loro connazionali là accampati, partì con 6 galere, 4 fuste e 2 brigantini che aveva fatto segretamente armare, e vi imbarcò un migliaio circa di archibugieri scelti. Con la sua piccola flotta si recò dapprima a Capri, ove radunò un grande numero di barche da pesca, per imporsi da lontano al nemico col numero delle sue vele. Ma questo indugio gli fu fatale, perchè il Lautrec, comandante dell'esercito francese all'assedio di Napoli, avvertito da Andrea Doria, mandò ad avvisare il nipote di costui, inviandogli 400 soldati scelti. Filippino imbarcò i rinforzi e si portò al largo, ordinando a tre delle sue galere di simulare una fuga, mentre con le altre affrontava il nemico. Turbato dapprima dal grande numero delle vele del Moncada, si accorse alle prime cannonate dell'inganno. Assalì allora decisamente la capitana nemica su cui il Moncada ferito trovò la morte dopo di avere coraggiosamente combattuto, e ordinò alle sue navi di spingere a fondo l'attacco. L'esito della lotta restò a lungo incerto, ma poi sulle navi spagnuole piombarono le tre galere che avevano finto di fuggire, decidendo così del combattimento. Oltre al vicerè morirono circa 700 Spagnuoli; due galere furono affondate e il resto delle navi preso, meno una che riuscì a rifugiarsi in Napoli.

III. *Assedio e presa di Salerno* (dicembre 1648). Appartiene alla sollevazione di Napoli e dell'Italia meridionale

contro gli Spagnuoli. Uno dei ribelli napoletani, Ippolito di Piastena, uscito in campagna con pochi armati, pensò di saccheggiare S. e raccolse a questo scopo numerose schiere di armati nei villaggi più prossimi. Ai primi di dicembre gli uomini del Piastena, che ogni giorno crescevano di numero, sferrarono violenti attacchi: i difensori li respinsero facendo anche qualche sortita, ma, non soccorsi dal vicerè, non riuscirono a resistere che per pochi giorni, e la presa città venne saccheggiata spietatamente.

Salerno. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1884 coi regg. 89° e 90°, alla cui formazione concorsero preesistenti reggimenti di fanteria. Partecipò alle seguenti campagne: 1887-88, 1895-96, 1911-12. Durante quest'ultima, il



Medaglia della brigata Salerno

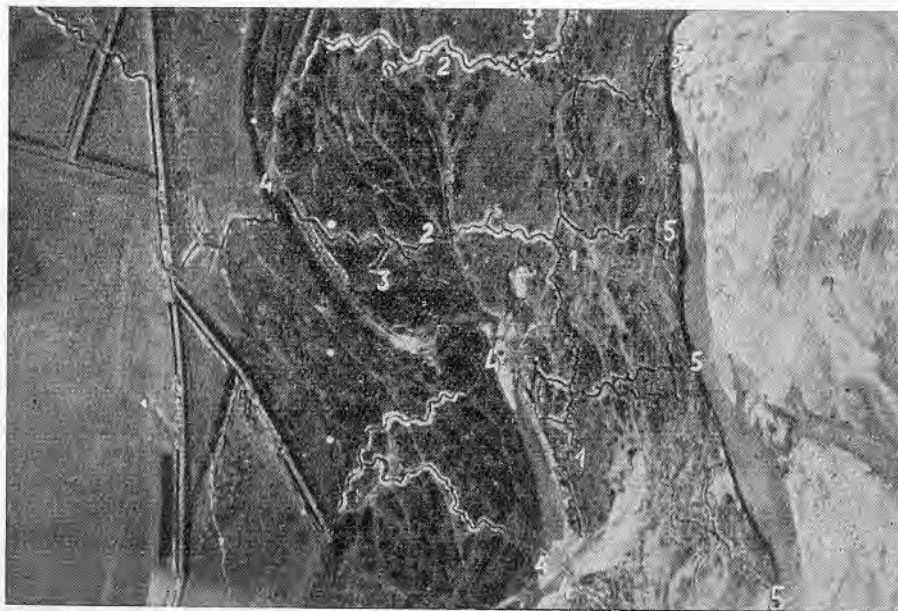
1° bgl. dell'89° regg. meritò una med. d'argento nel combattimento del Mergheb. Durante la guerra Italo-austriaca 1915-18, per la quale l'89° regg. costituì il 156° fanteria ed il 90° il comando delle brigate Liguria e Bisagno ed i regg. 158°, 165° (diventato poi 208°) e 209°, la brigata operò inizialmente contro il Mrzli e lo Sleme, ove conquistò importanti trinceramenti nemici. Nel 1916, trasferita sull'altopiano di Asiago, nel settore di Osteria del Termine, oppose strenua resistenza all'offensiva austriaca del maggio. Nell'agosto ritornò sull'Isonzo, dove combatté per la conquista di Nova Vas e di q. 208 nord. Nel maggio 1917 sostenne altre brillanti azioni contro le munitissime posizioni di Fornaza-Stari Lokva-q. 289, conquistando quelle di Hudi Log ed a sud di Boscomalo. Operò nell'agosto sull'Hermada meritando la med. d'argento. Schierata sul M. Matajur nell'ottobre 1917 fu investita in pieno dall'offensiva austro-tedesca e dopo tenace resistenza ripiegò combattendo al Piave. Inviata nell'aprile 1918 in Francia col corpo di spedizione italiano, entrò in linea nel mag-



Fanti della brigata Salerno

gio nel settore di riva dr. dell'Aire e poi in quello di riva dr. dell'Ardre. Quest'ultima località, importante capisaldo difensivo, fu dalla brigata strenuamente contesa al nemico nel luglio 1918; essa attraversò, il 29 di detto mese, l'Aisne, raggiungendo la cresta dello Chemin des Dames. Nella battaglia finale partecipò all'inseguimento del nemico, arrivando sulla Mosa. Il suo contegno in territorio francese le valse la concessione di una seconda med. d'argento. Le motivazioni per i due reggimenti dicono: 1: « Con irresistibile slancio ed indomita energia, travolte le accanite resistenze nemiche, lottarono eroicamente per quattro giorni, conquistando e mantenendo formidabili posizioni, a prezzo di largo e generoso olocausto di sangue » (Hermada, agosto 1917). 2: « Sui campi di Francia, diedero brillanti prove di valore e di salda disciplina, resistendo tenacemente sulle posizioni loro affidate ed infrangendo possenti attacchi avversari. Iniziata, poi, la controffensiva alleata, superando ostinate resistenze e conquistando, con bell'impeto e gravi sacrifici di sangue, importanti e ben difese posizioni, confermarono le alte virtù guerriere dei loro inarrivabili fanti ».

Nel 1926 il comando della brigata fu sciolto e dei due regg. l'89° fu assegnato alla 5ª brigata di fanteria ed il 90° alla 1ª. Colore delle mostrine: fondo bianco con una fascia centrale e due righe marginali vermiglione nel senso orizzontale. Motti dei reggimenti: 89°: « Inter flammis vivo »; 90°: « Assueti vincere ». Festa dei reggimenti: il



Prime trincee a Salettuol (1917)

16 luglio, anniversario del combattimento allo Chemin des Dames (1918). La brigata ebbe nella guerra Mondiale i seguenti comandanti: magg. gen. Falletti di Villafalletto (1915); magg. gen. Sordani (1915); colonnello brigadiere Morone (1915-16); colonnello Malatesta (1916); magg. gen. Basso (1916-17); brigadiere gen. Pagliarini (1917); brig. gen. Zoppi (1917-18); brig. gen. Giri (1918); colonnello Antonicelli (1918). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 169, feriti 494, dispersi 300; u. di truppa m. 2808, f. 12.075, d. 10.824.

Sales. V. Di Sales.

Saletta (conte Tancredi). Generale, n. a Torino, m. a Roma (1840-1909). Sottot. d'art. nel 1859, partecipò alle campagne del 1860-61 e 1866 e per gli assedi di Ancona e di Gaeta meritò due menzioni onorevoli. Trasferito nel corpo di S. M., fu capo di S. M. della divis. di Firenze nel 1877. Colonnello nel 1880, comandò il 17° fanteria e poi fu capo di S. M. del XII C. d'A. Nel 1885 venne incaricato del comando della spedizione in Eritrea. Al suo ritorno ebbe una missione nelle Indie. Promosso a scelta magg. generale nel 1887, comandò la brigata Basilicata e poco dopo la battaglia di Dogali ritornò in Africa. Nel 1888, rimpatriato, ebbe il comando della Scuola di applicazione d'art. e genio. Ten. generale nel 1892, comandò la divis. di Firenze e poi quella di Genova e nel 1895 ebbe il comando in 2ª del corpo di S. M. Nel 1896 divenne capo di S. M. dell'esercito. Senatore del regno dal 1900, andò in P. A. nel 1908.



Saletta Tancredi

Saletta Luigi. Generale, n. a Torino, m. a Tripoli (1868-1932). Sottot. d'art. nel 1886, passò nel 1910 nel ruolo tecnico. Colonnello nel 1916, andò in P. A. S. poco dopo la guerra e nel 1925 venne promosso maggior generale nella riserva.

Salettuol. Frazione del comune di Maserada, in prov. di Treviso, sul Piave, di fronte alle Grave di Papadopoli. Dopo la ritirata delle truppe italiane al Piave, il 16 novembre 1917 gli Austriaci riuscirono a porvi il piede sboccando dalle Grave, ma, violentemente contrattaccati, vennero respinti. Il 15 giugno S. fu presa dall'irruzione austriaca, che si spinse fino a Maserada: un violento contrattacco della brigata Venezia lo respinse e lo ricacciò nell'Isonzo.

Salgo Tarjan. Città dell'Ungheria settentrionale, sull'alta Zagavya. Ebbe un buon castello, che nel 1552 venne assediato dai Turchi di Arslan. Quest'ultimo indusse alla resa la guarnigione mediante uno stratagemma. Fece preparare un finto mortaio di legno di enormi dimensioni, e lo fece trascinare da molti buoi sopra una eminenza dominante il castello, avvisando i difensori che si trattava di un cannone del tipo di quello che aveva agito contro Costantinopoli. La guarnigione cadde nel tranello e depose le armi.

Salice (Francesco). Generale, n. a Tortona nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1886, frequentò poi la scuola di

guerra e partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò il 40° fanteria ed a Hudi Log meritò la med. d'argento. Nel 1917 ebbe il comando della brigata Massa Carrara; si distinse sul Col Berretta e sul M. Asolone e divenne brigadiere generale nel 1918, nel quale anno comandò la brigata Pavia rimanendo ferito. In P. A. S. nel 1920, venne promosso generale di divis. in A. R. Q. nel 1926, e collocato a riposo nel 1933.

Saliceto. Comune in prov. di Cuneo, sulla dr. della Bormida. Ebbe un antico castello, e mura di cinta munite di torri. Lo distrussero i Saraceni e gli abitanti costruirono allora più basso il S. odierno, che nel 1639 fu assediato, preso e saccheggiato dagli Spagnuoli.

Saliente (*Strategia*: per la fortificazione V. *Sagliente*). Sporgenza in avanti del fronte di schieramento di un esercito. È vantaggioso se è sfruttato offensivamente per accumularvi uomini e mezzi e con essi procedere alla rottura dello schieramento nemico per penetrare più facilmente in profondità e aggirare poi i tronconi. Se non è così valorizzato, dal punto di vista puramente difensivo è anzitutto pericoloso, perchè per guernirlo sono necessarie forze notevoli; in secondo luogo finisce per rappresentare un punto debole e offre la possibilità al nemico di effettuarne la recisione da un lato o da entrambi, e cioè di agire con forze maggiori di quello che, in primo tempo, almeno, non sia consentito al difensore. Dalla guerra Mondiale (limitandoci a questa e per questa limitandoci a casi per noi più interessanti) possiamo trarne due esempi: Il S. dell'altipiano della Bainsizza, conquistato colla 11ª battaglia dell'Isonzo, mise in svantaggio lo schieramento dell'esercito italiano nella battaglia di Caporetto. Il S. del Montello dell'esercito austriaco nella battaglia del giugno 1918 mise in critica situazione quell'esercito rispetto alla controffensiva del gen. Diaz.

Dalle considerazioni strategiche di cui sopra si desumono le cause per cui in genere siano vantaggiosi i S. dei confini politici per gli Stati che ne fruiscono. Ad es. quello del Trentino, più ancora che la porta aperta del fronte giulio, ha reso « iniquo » il nostro confine segnato nel 1866: l'Austria ne poteva fare, come ne ha fatto, una immensa piazza d'armi di manovra, da cui con giusto criterio strategico il Conrad voleva far partire la pugnata mortale contro il fianco sr. dello schieramento dell'esercito italiano. La presenza di quel S. ha mantenuto sempre critica ed aleatoria la situazione dell'esercito sulla fronte giulia, costituendo un imminente pericolo per tutta la guerra, vincolando la libera disponibilità delle forze per parte del comando supremo italiano. D'altro canto però, non essendo stato sfruttato strategicamente in pieno dal comando supremo austriaco, finì per essere un elemento di debolezza, perchè quasi sempre, e specie nel giugno 1918, esso ha disperso le forze e gli sforzi fra lo scacchiere trentino e quello giulio.

Altri S. tipici nelle frontiere del 1914: quello polacco (Russia) e quelli della Prussia Orientale (Germania) e della Galizia (Austria); essi ci offrono un esempio classico di funzione strategica. Quello polacco protendeva profondamente verso la Germania; era fasciato a nord ed a sud dai due corrispondenti S. della Prussia Orientale e della Galizia. La Prussia Orientale formava una grande testa di ponte ad est della Vistola e offriva alla Germania la possibilità di minacciare da nord il S. polacco; quello galiziano a sua volta offriva all'Austria la possibilità di mi-

nacciarlo da sud tra la Vistola e il Bug. Per mettere in valore il S. polacco fino alla linea della Vistola i Russi organizzarono le piazze forti in testa di ponte sul fiume di fronte alla Germania (Varsavia, Novo Georgievsk e Ivan-gorod) e verso nord le fortezze di Pultusk, Ostrolenka, Lomza, Ossovecz, Grodno, Olitza, Kaunas. Verso la Galizia la Russia costruì le tre fortezze della Volinia, Luck, Rovno, Dubno, e al centro arretrato Brest-Litovsk. Le fortificazioni degli Imperi centrali erano intese a mettere in valore le possibilità offensive offerte dai due S. avviluppati la Polonia, e cioè la Prussia Orientale e la Galizia.



Saliente polacco, al centro; saliente galiziano, al sud; saliente della Prussia orientale, al nord (guerra Mondiale)

Nella Prussia Orientale i Tedeschi organizzarono la piazza forte di Königsberg e la linea dei laghi Masuri; più indietro, Danzica, Thorn e Posen. Da parte austriaca vennero erette le grandi fortezze di sbarramento Przemysl e Cracovia. Il S. polacco non fu valorizzato dai Russi. Lo furono, ma non sempre con unità d'azione e di comando, gli altri due per parte degli Imperi centrali.

Saliente (*Tattica*). È un punto o zona avanzata nell'occupazione di una linea. In difensiva occorre in genere evitare i S. molto pronunziati, in quanto non consentono gradevole spiegamento di forze, dato che devono provvedere alla difesa di una fronte triplice (davanti e ai due lati). Vi si ricorre quando si giudica non conveniente lasciare sgombrare certe località, né peraltro si vuole occuparle con posti avanzati, ma si preferisce includerli nella linea difensiva. In questo caso si provvede col guernirli di molte armi automatiche, possibilmente rinforzandoli con lavori di fortificazione campale e con difese accessorie, come reticolati. I S. poco pronunziati sono invece utilissimi e rappresentano il caso normale di ogni occupazione difensiva, la

quale difatti non deve mai avere sviluppo rettilineo e lineare. Tale andamento a salienti e rientranti favorisce il fiancheggiamento e quindi la massima utilizzazione dei fuochi, specie di fanteria, ottenendo che essi si incrocino. Nei S. tale incrocio deve essere studiato con maggior cura, dati appunto i pericoli di un loro più probabile attacco per parte del nemico. Pur rappresentando un punto debole di una linea difensiva, se si riesce a tenerli durante un attacco nemico, sono ottima base di partenza per i contrattacchi, potendo da essi puntarsi contro i fianchi del nemico incanalato lungo il contiguo rientrante. A tal fine nei S. è bene predisporre opportuni sbocchi controffensivi, anche attraverso le difese accessorie. Quando non sono molto pronunziati, sono invece utili perchè consentono il fiancheggiamento e l'incrocio dei fuochi; naturalmente vanno guerniti prevalentemente con armi automatiche. Per l'attaccante il S. del nemico è vantaggioso. Di regola esso si attacca da un lato o da entrambi per ottenerne la recisione, previa azione dimostrativa contro la linea più avanzata, o del saliente o dell'altro lato eventualmente non attaccato. Esempio ammaestrativo nella storia militare recente l'attacco del S. austriaco del Montello nella battaglia del Piave (giugno 1918).

Salimbeni (Giovanni). Generale veneto, n. a Corfù, m. a Modena (1719-1808). Iniziò la carriera mil. nel 1742. Governatore delle armi della città di Verona nel 1779, venne promosso sergente generale di battaglia nel 1782 e nominato governatore del collegio mil. di Verona. Ten. generale nel 1789, all'epoca del trattato di Campoformido (1797) era comandante generale delle truppe della repubblica veneta, caduta la quale ebbe dal Buonaparte il grado di generale di divis. della milizia cisalpina ed il comando della 3^a divis. in Modena. Nel 1799, coll'invasione a Modena degli Austro-russi, si trasferì a Milano e poi a Parigi.

Salimbeni Leonardo. Generale e ingegnere veneto, figlio di Giovanni, n. a Spalato, m. a Modena (1752-1823). Dal collegio mil. di Verona uscì nel 1771 alfiere nel corpo degli ingegneri della repubblica veneta e dal 1777 insegnò matematica e fortificazione nell'istituto predetto. Nel 1779 ideò una batteria di cannoni e di mortai per l'esercizio degli allievi. Ispettore del collegio mil. di Verona nel 1791, ne fu governatore dal 1796 e rimase in carica sino alla caduta della repubblica di Venezia. Passato al servizio della repubblica cisalpina nel 1797, fu capo brigata del genio; venne incaricato di istituire una Scuola mil. d'art. e genio a Modena, di cui fu il primo direttore, e di rivedere le fortificazioni di Mantova, di Peschiera, di Rocca d'Anfo. Partecipò poi alla campagna della Liguria e col Massena fu alla difesa di Genova. Direttore delle fortificazioni di Bologna nel 1802, poco dopo tornò a lavorare alle fortificazioni di Mantova. Segretario gen. al ministero della guerra nel 1804 e generale di brigata nello stesso anno, venne nel 1805 collocato a riposo. Pubblicò, fra altro, « Tattica »; « Opuscoli di geometria e balistica »; « Degli archi e delle vòlte ».

Salinardi (Pasquale). Ammiraglio, n. a Ruoti nel 1868. Entrato in servizio nel 1887, fu promosso contrammir. nel 1917, viceammir. nella riserva navale nel 1923, ammir. di squadra nel 1926, collocato a riposo nel 1932. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla Mondiale. Fu comandante mil. mar. di Tripoli nel 1912, capo di S. M. del dip. de La Spezia nel 1917, direttore generale del R. Arsenal di

Taranto nel 1917-18, comandante dei servizi della R. Marina in Sicilia nel 1918.

Salinardi Ernesto. Generale, n. a Ruoti nel 1870. Sottot. di cavalleria nel 1890, passò poco dopo nei bersaglieri. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1917 fu promosso colonnello comandante il 93° fanteria che guidò a S. Marco di Gorizia, a Panovizza, al Veliki Krib, meritando tre med. d'argento. Dopo la guerra comandò il deposito del 64° fanteria e poi andò in P. A. S. Nel 1926 venne promosso generale di brigata in A. R. Q. e nel 1932 trasferito nella riserva.

Salinari (Salvatore). Generale medico, n. a Monte Sca- glioso nel 1860. Sottot. medico nel 1885, partecipò alla campagna in Eritrea del 1895-96 e alla guerra Italo-turca. Ottenne la med. d'argento di benemerita per i soccorsi prestati in occasione del terremoto calabro-siculo del 1908; fu poi direttore del servizio sanitario divisionale a Rodi. Partecipò alla guerra 1915-1918: per essa fu promosso colonnello per merito di guerra (1915) e durante l'epidemia colerica meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Dopo la guerra divenne direttore dell'Ospedale militare di Caserta, e, dal 1921, direttore di sanità del C. d'A. di Napoli. In P. A. nel 1922, fu promosso magg. gen. medico nella riserva nel 1926 e collocato a riposo nel 1930. Diresse lungamente, durante la carriera mil., i reparti chirurgici degli ospedali mil. di Brescia e di Napoli. Pubblicò molti lavori scientifici, fra i quali ricorderemo: « Le lesioni traumatiche dei centri nervosi »; « Le ferite dell'addome prodotte dalle moderne armi da fuoco »; « Trattamento delle ferite osteo-articolari d'arma da fuoco »; « L'autolesionismo nelle sue varie forme e nei suoi esiti »; « L'alimentazione del soldato in pace e in guerra ». Parecchie delle sue opere vennero premiate, e fra esse una sulla « Traumatologia di guerra ». Richiamato in servizio dopo il collocamento in P. A., fu per qualche anno membro della Commissione delle Pensioni di guerra.



Salinari Salvatore

Salinas (Gennaro). Generale, n. nel 1855, m. a Cagliano nel 1925. Sottot. d'art. nel 1874, raggiunse il grado di colonnello nel 1906, comandò il 1° art. da campagna e nel 1910 fu collocato a disposizione del ministero. Magg. generale comandante l'art. del C. d'A. di Bologna nel 1911, venne due anni dopo nominato ispettore del servizio ippico; nel 1915 fu collocato in P. A. e nel 1920 trasferito nella riserva.



Salinas Gennaro

Salino (Pietro). Generale, n. a Cavaglià, m. a Torino (1812-1905). Sottot. di fanteria nel 1838, passò in art. nel 1842 e partecipò alle guerre del 1848, 1849 e 1859, meritando a S. Lucia la menzione onorevole, nei fatti di Ge-

nova una seconda menzione onorevole, a Confienza la med. d'argento ed a Pozzolengo la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1861, comandò il 6° art. e nel 1863 la brigata Siena. Collocato a riposo nello stesso anno, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1874 e tenente generale nel 1893.



Salino Pietro

Salins. Comune della Francia, nel dip. del Giura. Fu anticamente fortificato. Fu preso da Luigi XI nel 1477, ed assediato e preso sotto Luigi XIV dal duca de la Feuillade, nel 1674. Fu attaccato dai Tedeschi il 26 gennaio 1871, con un regg. granatieri di fronte, e con un regg. di fanteria e uno sqdr. di fianco: le forze erano agli ordini del gen. Koblinski. Il paese fu facilmente occupato, con la perdita di poco più di un centinaio di u. fra morti e feriti.

Salins Luigi Deodato d'Amexan (conte di). Generale, m. a Vercelli nel 1770. Coi dragoni Regina partecipò alla guerra di Successione d'Austria. Colonnello nel 1755, ebbe il comando del regg. Piemonte Reale cavalleria che tenne anche colla promozione a brigadiere d'armata avvenuta nel 1761. Governatore di Mortara e della Lomellina nel 1762, passò a governare la città e provincia di Vercelli nel 1766.

Salis (Ulisce). Generale svizzero (1594-1674). Prima si segnalò al servizio dei Veneziani e poi combatté gli Austriaci e gli Spagnuoli in Valtellina, divenendo colonnello nel 1625. Nel 1629 comandò una cp. di guardie svizzere in Francia durante l'assedio della Rochelle; nel 1631 ritornò in Valtellina e nel 1638 fu di nuovo in Francia. Maresc. di campo nel 1641, divenne poco dopo governatore di Cuneo. Nel 1643 si ritirò a vita privata e scrisse in italiano le sue memorie.

Salis Giovanni. Generale, n. a Cagliari nel 1847. Sottot. d'art. nel 1866, fu in Eritrea nel 1896-97 e si segnalò nella campagna contro i Dervisci. Colonnello direttore d'art. a Napoli nel 1898, ebbe poco dopo il comando del 14° art. da campagna. In P. A. nel 1903, passò nella riserva nel 1908 e nel 1911 venne promosso magg. generale.

Salisburgo (in tedesco *Salzburg*, ant. *Salisburgum*). Città e piazzaforte della prov. omonima, posta sulla sr. del Salzach e dominata dalla cittadella di Hohen Salzburg. Ha anche un antico castello. Un tempo era capitale di un principato ecclesiastico dell'impero germanico.

I. *Trattato di Salisburgo* (803). Fu concluso fra Carlomagno e l'imperatore d'Oriente Niceforo, il quale, succeduto a Irene, inviò al primo un'ambasciata per concludere un trattato di pace e di amicizia. Questo venne discusso, regolato e firmato a S., ove si trovava in quel tempo Carlomagno.

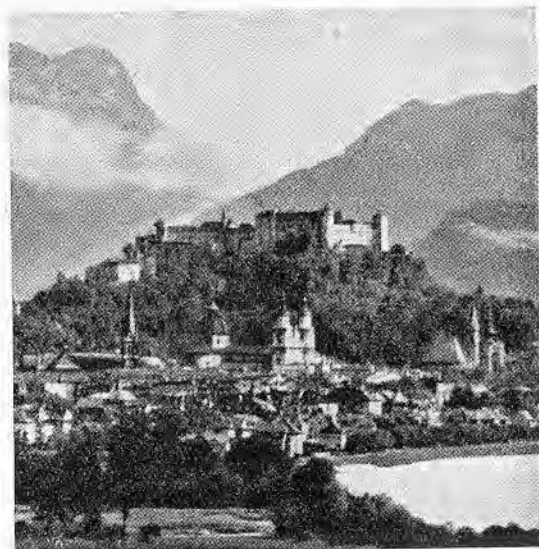
II. *Pace di Salisburgo* (804). Chiuse una guerra di oltre trenta anni, combattuta fra Carlomagno e i Sassoni. I principi di questo popolo, vinti dall'imperatore, si recarono a S. e vi conclusero, con intervento del vescovo di quella sede, la pace coi Franchi a queste condizioni: i Sassoni rinunciarono completamente al paganesimo e si convertiranno alla religione cristiana; non pagheranno alcun tributo alla Francia, eccetto le decime dovute al clero; vivranno in libertà secondo le loro leggi, e sotto giudici e

governatori stabiliti da Carlo; saranno incorporati alla nazione francese, avendo con essa in comune il re; Carlomagno trasporterà 10.000 Sassoni, con le loro mogli e i loro figli, nella Germania e nella Gallia.



Salisburgo in una stampa del sec. XVIII

III. *Combattimento di Salisburgo* (1800). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo che l'armata del Reno, comandata dal Moreau, ebbe battuto a Hohenlinden quella austriaca agli ordini dell'arciduca Giovanni (3 dicembre), passò l'Inn e avanzò contro la linea della Salzach su larga fronte. Mentre una colonna forzava il passaggio del fiume a Lauffen (13 dicembre) quella agli ordini del Lecourbe varcava nello stesso giorno la Saal e lanciava innanzi, all'alba del 14, la propria cavalleria per disperdere i fucilieri della linea di copertura avversaria e preparare l'attacco di S. Ma, col diradarsi della nebbia mattutina, apparve un denso schieramento di cavalleria imperiale, che venne alla carica, sostenuta da vivo fuoco di artiglieria e respinse i due regg. di Usseri francesi di prima linea.



Il castello di Salisburgo

L'istante era propizio all'intervento della fanteria austriaca, ma questo mancò; fu così possibile al Lecourbe di sostenere i propri squadroni, mercé l'intervento di due regg. di rincalzo. Tuttavia, essendo mancata la cooperazione

delle truppe contigue, che furono contrattaccate tempestivamente dagli Austriaci al punto di convergenza delle provenienze da Lauffen e da Reichenhall, l'azione mancò di adeguato sviluppo e si ridusse a uno scambio di cannonate senza risultato apprezzabile; Lecourbe dovette aspettare che si manifestassero gli effetti del successo della vigilia a Lauffen, per varcare a sua volta la Salzach, mentre l'avversario ritiravasi a Neumarkt (15 dicembre). La giornata costò ai Francesi qualche centinaio di uomini.

IV. Combattimento di Salisburgo (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il 26 aprile l'imperatore aveva ordinato al generale de Wrede di dirigersi su S., per battervi il gen. Jellachich, che voleva toglier di mezzo prima di iniziare la marcia su Vienna. Il 29, dopo lo scontro di Lauffen, il de Wrede fece ristabilire il ponte sulla Salz bruciato dagli Austriaci nella ritirata e, non molto lontano da S., la sua avanguardia si scontrò col nemico che lo aveva atteso appostandosi in luogo vantaggioso. Il de Wrede ordinò l'attacco, ma Jellachich resistette a lungo, tentando di difendere i magazzini di S., finché un assalto decisivo lo costrinse ad abbandonare le sue posizioni e a ritirarsi in città, dove vinti e vincitori entrarono confusamente. I Franco-bavaresi fecero numerosi prigionieri, disperdendo definitivamente il corpo di Jellachich, e si impadronirono dei magazzini e dei bagagli degli Austriaci.

Salisbury (ant. *New Sarum*). Città dell'Inghilterra meridionale, capoluogo della contea di Wilts, alla confluenza del Bourne col Nadder.

Assedio di Salisbury (1349). Fu posto dagli Scozzesi di Davide Bruce, i quali, approfittando del fatto che Edoardo III, re d'Inghilterra, era impegnato in Francia a far valere le sue pretese, invasero i suoi Stati. Soliti a trovare poca resistenza, appena presentatisi davanti alla città, l'attaccarono, ma la guarnigione, animata dalla presenza e dalle esortazioni della contessa di S., si difese eroicamente a lungo, respingendo ripetutamente gli avversari. Frattanto Edoardo, tornato in Inghilterra, aveva condotto il suo esercito a Londra: di qui, informato dell'assedio posto a S., marciò al soccorso della città. Al suo avvicinarsi, gli Scozzesi tolsero l'assedio.

Sallier (*de la Tour, conte Francesco Giuseppe*). Generale, n. e m. a Chambéry (1705-1781). Percorse la carriera mil. in fanteria e si distinse nelle guerre del 1733 e del 1742; comandò il regg. provinciale del Chiabrese e divenne brigadiere, magg. generale e luogoten. generale. Ebbe missioni diplomatiche a Berna, a Nizza ed a Madrid. Governatore della città e provincia d'Asti nel 1762, ebbe nel 1770 il comando gen. del ducato di Savoia. Promosso generale di fanteria nel 1771, fu nominato nel 1779 governatore della città e prov. di Saluzzo.

Sallier de la Tour di Cordon, marchese Vittorio Amedeo. Generale, figlio del precedente, n. a Chambéry, m. a Torino (1726-1800). Percorse la carriera in fanteria e divenne colonnello nel 1774. Brigadiere di fanteria nel 1781 e magg. generale nel 1783, fu capo del regg. La Regina. Fu poi ministro in Olanda, inviato straordinario a Londra, ambasciatore a Parigi fino all'inizio della rivoluzione. Rimpatriò nel 1789, divenne gran maestro presso la Casa reale.

Sallien de la Tour, marchese di Cordon, barone Giuseppe Amedeo. Maresciallo, fratello del precedente, n. a Chambéry, m. a Torino (1737-1820). Servì in cavalleria e divenne colonnello nel 1785. Magg. generale nel 1790, si

distinse nella guerra contro la Francia. Ten. generale nel 1794, nel 1796 firmò il trattato di Cherasco. Governatore di Novara nel 1797, generale di cavalleria nel 1799 e collare dell'Annunziata nello stesso anno, nel 1800 fu capo della reggenza in Torino. Dopo la battaglia di Marengo dovette lasciare il Piemonte, entrò al servizio dell'Austria, e nel 1810 si ritirò a vita privata a Torino. Alla restaurazione ebbe il governo di Alessandria e nel 1814 fu nominato maresciallo.



Sallier Gius. Amedeo



Sallier conte Vitt. Amedeo

Sallier de la Tour, marchese di Cordon, conte Vittorio Amedeo. Maresciallo, figlio di Giuseppe Amedeo, n. a Chambéry, m. a Torino (1774-1858). Sottot. dei cavalleggeri del Re nel 1789, partecipò alla guerra contro la Francia. Nel 1798 passò al servizio dell'Austria, combatté dal 1805 al 1809, si segnalò alle battaglie di Caldiero e di Essling e divenne colonnello nel 1810. Nello stesso anno passò al servizio dell'Inghilterra: promosso brigadiere generale, ebbe l'incarico di formare la legione anglo-italiana di cui assunse il comando nelle guerre di Spagna (1812-1813), divenendo magg. generale nel 1814. Con tale grado e nello stesso anno riprese servizio nell'esercito sardo. Promosso ten. generale di cavalleria nel 1815, ebbe il comando supremo delle truppe destinate a far parte dell'esercito destinato a combattere in Savoia; a Grenoble meritò la commenda dell'O. M. S. Governatore di Novara nel 1816, fu nominato nel 1821 da Carlo Felice governatore del Piemonte. Ministro degli esteri nel 1822, rimase in tale carica sino al 1835, nel quale anno fu nominato maresciallo e governatore di Torino. Collare dell'Annunziata dal 1821, decorato dell'ordine civile di Savoia nel 1831, fu dei primi senatori del regno, scelti dal re nel 1848.

Sallustio (*Caio Crispo*). Storico latino, n. ad Amiterno, m. a Roma (86-35 A. C.). Questore nel 48 e pretore nel 46, ebbe comando nelle legioni di Cesare nella guerra d'Africa. Dopo la giornata di Tapso andò proconsole nella Numidia, da dove ritornò a Roma. Scrisse: «La guerra di Catilina»; «La guerra di Giugurta»; «Storia romana».

Salluvii (o *Salii*). Tribù appartenente ai Liguri abitanti del territorio tra il Rodano e le Alpi marittime. Il console Caio Sestio Calvino, nel 123 a. C. li vinse in una grande battaglia, e ne vendé schiava la gente; poi sul posto della vittoria fondò la città di Aquae Sextiae, la odierna Aix.

Salm-Salm (*principe Felice di*). Generale prussiano (1828-1870). Iniziò il servizio nell'esercito prussiano e poi passò in quello austriaco. Nel 1866 ebbe dall'imperatore Massimiliano del Messico il grado di generale. Alla morte di Massimiliano ritornò in Prussia e cadde combattendo a Saint-Privat nel 1870.

Salma (*Carico a*). È quello disposto sul dorso del quadripede, per cui questo porta e non traina il materiale.

In montagna, e dove non ci sono strade, quasi sempre tale sistema di trasporto è l'unico possibile. Gli animali che meglio tollerano il peso sulla groppa e che più rendono sono i muli e gli asini. Il carico dev'essere accuratamente sistemato sul basto, evitando che il materiale sia squili-



Trasporti a salma

brato. Se il conducente non effettua con cura il carico e se continuamente non tien d'occhio il suo quadrupede, questo può facilmente subire delle fiaccature, rendendosi inutile per un certo numero di giorni. Le artiglierie da montagna si scompongono in un certo numero di parti, ciascuna delle quali è calcolata in maniera da poter essere portata da un mulo. Le mitragliatrici sono someggiabili, come moltissimi altri oggetti bellici od inerenti ai servizi bellici; ad es. gli apparati telefonici da campo, le stazioni radio, i cofani di sanità, le casse per munizioni, le casse di cottura tipo Neumann, ecc. La portata d'un mulo a S. si aggira intorno agli 80-100 chilogrammi, oltre al carico costituito dal basto e relativi accessori, i quali pesano complessivamente 38 chilogrammi. L'asino porta circa 60 chilogrammi oltre a 17 di basto e accessori.

Salmatoris (del Villar, conte Carlo). Generale, m. a Cherasco nel 1822. Dopo aver comandato col grado di brigadiere d'armata le milizie di Torino, venne nel 1814 nominato magg. generale di fanteria e governatore di Cherasco: due anni dopo fu dispensato dal servizio.

Salmerie. Un numero vario di quadrupedi tenuti a disposizione od impiegati per trasporti a basto costituiscono le S. Ve ne sono di tante specie per quante destinazioni particolari è possibile che esse abbiano nel campo tattico

ed in quello logistico. Generalmente si fa una prima distinzione fra quelle di primo scaglione e quelle di secondo. Quelle del primo portano le armi, le munizioni d'immediato impiego, i collegamenti, un'aliquota di materiale sanitario e di materiale per la difesa contro gli aggressivi chimici, ecc. Le altre portano le cucine, i viveri, le munizioni, le armi di riserva, ecc. Quelle di primo scaglione seguono finché è possibile i reparti e, appena questi ingaggiano il combattimento, vengono sfruttate per concretare il servizio di rifornimenti. Le altre hanno invece un carattere più logistico che tattico: seguono sempre ad una certa distanza e raggiungono di tappa in tappa i reparti, assicurando loro il necessario per vivere, per vestire e rimettere in efficienza le dotazioni di armi e di cartucce consumate. La forza e la composizione delle singole S. è assai variabile: per ogni arma e per ogni specie di reparto ve ne è una particolare, studiata ed organizzata in relazione ai determinati bisogni di ciascuno. La loro ripartizione nelle singole unità è normalmente prestabilita dagli organici stessi. Il posto assegnato in marcia, in stazione o in combattimento e le modalità d'impiego sono in dipendenza: 1°) dalle necessità che ne suggeriscono l'impiego stesso; 2°) dal luogo, dal tempo e dalle circostanze riferite o non al nemico; 3°) dalle possibilità di rendimento dei quadrupedi riferite alla loro azione continua e non limitata ad un solo servizio. Normalmente le S. marciano coi quadrupedi in fila (per uno) o in doppia fila (per due). La velocità di marcia è analoga a quella degli uomini: ad ogni modo non supera mai i 5 Km. orari. La lunghezza d'una S. è relativa al numero dei quadrupedi che la compongono; può essere calcolata in ragione di metri 3,20 per ogni singolo quadrupede quando marciano in fila ed in ragione di m. 1,70 quando marciano per due. Una comune S. può ordinariamente coprire, ogni giorno e per più giorni consecutivi, un percorso corrispondente a sei ore di marcia: nelle marcie forzate e per una volta tanto, si può spingere a camminare sino a 12 ed anche più ore in un solo giorno. Quanto più è grossa la colonna tanto più i limiti indicati tendono a scemare.

La tendenza a motorizzare, almeno in parte, i servizi, vorrebbe poter giungere a sostituire i secondi scaglioni e forse anche taluno dei primi (in artiglieria) con macchine. Ma dove può andare il mulo, o il quadrupede in genere, non è altrettanto facile condurre un mezzo meccanico di trasporto: perché allo stato attuale del progresso automobilistico non si è ancora prodotto un carro da montagna che risponda pienamente ai necessari requisiti. Quello attualmente (1933) in esperimento nel nostro esercito (tipo O M) è certamente un sensibile passo innanzi, ma ancora non pare che abbia pienamente risolto il problema. L'impiego delle S. in una guerra avvenire non potrà fare a meno di esistere, e di costituire un peso ben maggiore



Salmerie di una brigata di fanteria

di quanto abbia potuto esserlo nelle guerre passate. E ciò è ovvio per le ingenti quantità di materiali che sono destinati a essere consumati — e di conseguenza trasportati — in una futura guerra.

Salmoiraghi (Carlo). Generale, n. a Milano nel 1864. Sottot. d'art. nel 1884, passò poco dopo in cavalleria. Colonnello nel 1914, comandò i lancieri Vittorio Emanuele coi quali entrò in guerra contro l'Austria, e nel 1916 venne collocato in P. A. Trattenuto in servizio durante il periodo della guerra quale comandante il deposito dei lancieri di Mantova, nel 1918 fu promosso magg. generale e nel 1919 trasferito nella riserva, dove nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Salnitro. V. *Sodio Nitrato*.

Salò (ant. *Salodium*). Città in prov. di Brescia, in un piccolo golfo occidentale del lago di Garda. Nella seconda metà del sec. XIV Bernabò Visconti la fortificò con mura turrite e con una rocca, ora scomparsa. Dal 1426 la città fece parte della repubblica di Venezia. Nel 1706 venne inutilmente assediata dalle armi imperiali. Nel 1799 la guarnigione francese tentò invano di resistere alle forze del Suvarov; dopo tre giorni d'assedio dovette cedere le armi.

I. *Combattimenti di Salò* (1796). Appartengono alle guerre della Repubblica francese.

A) Durante la campagna napoleonica del 1796 in Italia, Salò fu teatro di rinnovati combattimenti tra i Francesi e gli Austriaci del Würmsr. La colonna Quosdanowic, che tendeva allo sbocco in piano a occidente del Garda, vi assaliva nella notte del 29 luglio la divis. Sauret, e, data la grande superiorità di forze, aveva facilmente ragione delle resistenze opposte, rigettando i Francesi verso Desenzano. Durante il tumultuoso combattimento, il brigadiere Gueux, rimasto isolato, dovette asserragliarsi con circa 600 uomini in un vasto caseggiato ove si difese strenuamente.

B) Con la ripresa dell'iniziativa delle operazioni da parte dei Francesi, dopo la levata del blocco di Mantova, la divis. Sauret ricevette l'ordine di liberare le truppe del Gueux; avvicinatosi a S. nella notte del 30 luglio, Sauret riprese la città il 31, liberando Gueux e volgendo in fuga gli Austriaci, che si ritirarono in disordine verso nord, lasciando qualche cannone e 200 prigionieri nelle mani dei Francesi.

C) Nei giorni successivi le alternative della breve e fortunosa campagna condussero il Würmsr a rioccupare Mantova e Castiglione. Sorpreso dal ritorno offensivo del Quosdanowic con forze superiori e persuaso di aver adempiuto al proprio compito con la liberazione del Gueux, il Sauret sgombrava il 2 agosto S. che tornava in possesso degli Austriaci.

D) Il 3 agosto un nuovo movimento offensivo dei Francesi dava luogo a scontri notevoli nella regione del Garda; mentre Augereau impadronivasi di Castiglione e Massena attaccava Lonato, Gueux, respingendo le truppe di Ott, conquistava S. per la terza volta. Così nel breve spazio di cinque giorni la piccola città rivierasca — obiettivo occasionale nella lunga lotta per contendere il dominio degli sbocchi dal Trentino sul Quadrilatero — passava dall'uno all'altro avversario seguendo le vicende della lotta che doveva assicurare infine ai Francesi il dominio del Lombardo-Veneto. (Per gli avvenimenti del 1797, V. *Val Sabbia*).

II. *Combattimento di Salò* (16 febbraio 1814). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il gen. austriaco Stanissavlevic, inviato in Val Trompia con la sua brigata per scendere su Brescia, distaccò 2000 u. per occupare S. Giunta la notizia al viceré Eugenio, questi mandò sul posto il gen. Teodoro Lechi con la Guardia reale. Il col. Peraldi coi cacciatori a piedi si lanciò all'attacco del paese, forzò la porta e penetrò nell'interno cacciandone gli Austriaci. Frattanto la flottiglia del Garda, comandata da Tempie, interveniva efficacemente, fulminando gli Austriaci in ritirata sulla strada della riva: tra Gardone e Maderno la loro retroguardia fu costretta a gettare le armi e a salvarsi per la montagna. Gli Austriaci perdettero 100 morti e 357 prigionieri: i Francesi 22 morti e 62 feriti.

III. *Combattimento di Salò* (6 agosto 1848). Appartiene alle operazioni svolte dalla colonna dei Volontari del Durando nella prima guerra per l'Indipendenza d'Italia. Il generale, per mantenere la promessa fatta al gen. Federici, che difendeva Peschiera dall'assedio degli Austriaci, divisò di tentare di alleggerire la pressione intorno alla fortezza, minacciando gli Austriaci alle spalle. Formata a questo scopo una colonna con la legione polacca, coi bersaglieri del Manara e con la legione Lombarda del Borra (un migliaio di uomini circa), ne affidò il comando al col. polacco Kamienski, che il 6 agosto si avviò verso Lonato. Contemporaneamente il gen. Haynau, comandante il corpo d'assedio, aveva disposto che una colonna austriaca agli ordini del Vogel occupasse S. per togliere così ai vapori piemontesi ogni possibilità di rifornire Peschiera. Un bgl. cacciatori, mezzo sqdr. cavallegeri, una btr. di racchette e due cannoni, agli ordini del ten. col. Favacourt, da Desenzano doveva proteggere la spedizione. Ma il Favacourt, venendo a conoscenza che S. era sgombra, senza aspettare la colonna Vogel volle accertarsene: vi spedì una cp. ed un'altra la inviò per Carzago verso Gavardo, lungo il Chiese. Quest'ultima cp. urtò verso le ore 10 nella colonna dei Volontari, e dopo vivo e breve combattimento fu costretta a retrocedere su Lonato e poi su Desenzano. I Volontari, giunti a Lonato, si apprestavano a sostare quando udirono un vivo fuoco di fucileria in direzione della strada di Desenzano. Erano le avanguardie, 2 cp. e una btr. di racchette, della colonna Vogel che apparivano sulle alture tra Lonato e Desenzano. Lo scontro avvenne nel punto ove dalla strada di Lonato-Desenzano, si stacca quella che, per le colline, porta a S. Il combattimento, sulle prime, volse in favore dei Volontari. La legione polacca si gettò energicamente contro le linee austriache e costrinse il Vogel a chiamare altre due cp. a rincalzo. I Volontari, allora, perduto nel combattimento il Kamienski, non osarono di ritentare l'attacco ed il maggiore Manara ordinò la ritirata, che fu molestata dagli Austriaci.

Salomone. Arcipelago della Melanesia, protettorato dell'Inghilterra. In parte, fino alla guerra Mondiale, appartenne alla Germania. Superficie 38.000 Km², abitanti 151.000. Non vi esiste altra forza militare che una gendarmeria di 150 uomini.

Salomone Federico. Maggiore garibaldino, n. a Chieti (1825-1884). Dal 1844 al 1848 servì nell'esercito borbonico; nel 1848 combatté nel Veneto come tenente dei volontari napoletani; nel 1859 era capitano col Mezzacapo e nel 1860 maggiore di stato maggiore con Garibaldi. Passato nell'esercito regolare fu ufficiale dei carabinieri; si dimise nel 1862 per raggiungere Garibaldi, che seguì anche nel 1866, comandando il 1° regg. dei Cacciatori delle Alpi, e nel 1867,

comandando la prima colonna. Fu deputato al Parlamento per i collegi di San Demetrio dei Vestini e Città Ducale nelle legislature IX, X, XIII.

Salomone Oreste. Medaglia d'oro, n. a Capua, m. a Padova (1879-1918). Il suo nome è legato ad uno dei più belli e drammatici episodi della nostra aviazione di guerra. Arruolatosi volontario nell'esercito, in giovanissima età, era passato più tardi nel ruolo degli ufficiali di amministrazione. Ai primordi della nostra aviazione militare, nel 1910, chiese ed ottenne di poter frequentare prima il corso di osservatore aereo, poi quello di pilota. In qualità di pilota, appunto, partecipò alla guerra di Libia, guadagnandovi una med. d'argento a Tobruk, nel 1913. Nella guerra contro l'Austria non tardò a segnalarsi tra i nostri migliori aviatori da bombardamento. Durante un'audace spedizione su Lubiana, il 18 febbraio 1916, eseguita assieme al col. Barbieri ed al cap. Bado, fu assalito da due apparecchi nemici e mitragliato. Benchè i suoi compagni di volo fossero stati uccisi ed egli stesso gravemente ferito, il capitano S., rifiutata sdegnosamente ogni intimaione di resa, con sovrumana energia, riuscì a ricondurre al campo di partenza l'apparecchio e le salme dei compagni. Fu decorato della med. d'oro al valor militare. Dopo aver compiuto altre gesta ardimentose, che gli valsero la concessione di numerose ricompense e la promozione a maggiore per merito eccezionale, perì miseramente, il 2 febbraio 1918, a Padova, per un incidente di volo, al ritorno da un'azione bellica. Il magnifico episodio che diede al capitano S. tanta gloria, è così ricordato nella motivazione di med. d'oro:

« Ferito al capo in una lotta aerea, benchè il sangue gli offuscasse la vista ed il corpo inerte di uno dei suoi compagni uccisi gli rendesse difficile il governo del velivolo, rifiutava sdegnosamente di arrendersi alle intimidazioni degli aviatori nemici e proseguiva la rotta, mentre le pallottole di mitragliatrice degli avversari gli grandinavano attorno. Col motore irregolarmente funzionante, manovrando a bassa quota in mezzo alle raffiche di artiglieria controaeree nemiche, riusciva a discendere in uno dei nostri campi, ove, con sentimento elevatissimo di cameratismo e con profonda coscienza del dovere, si occupava dei compagni uccisi e delle bombe inesplose ancora sospese all'apparecchio ». (Aidussina, 18 febbraio 1916).

Salona. Ant. città della Dalmazia, le cui rovine si trovano presso Spalato.

Assedio di Salona (48 a. C.). Appartiene alla guerra civile scoppiata tra Cneo Pompeo e C. Giulio Cesare. A capo della flotta pompeiana era M. Bibulo, il quale aveva l'incombenza di intercettare le comunicazioni tra l'Italia e le sei legioni sbarcate con Cesare. Comandava una divisione navale M. Ottavio, il quale, dopo di avere distolto Issa dall'amicizia di Cesare, tentò di muovere con promesse o con minacce la popolazione di S. Ma, essendo questa voluta rimanere fedele a Cesare, fu da Ottavio assediata. Egli innalzò cinque steccati intorno alla città e cominciò a batterla. Ma l'assedio, andando per le lunghe, nel campo degli assediati divenne un po' trascurata la disciplina. Un giorno gli assediati uscirono improvvisamente dalle porte assaltando gli alloggiamenti nemici con grande strage e costringendo Ottavio a rifugiarsi sulle navi coi superstiti.

Saloni (Soccorso). Medaglia d'oro, n. a Lecce, caduto sul Piave (1895-1918). Valoroso bersagliere, distintosi sempre per ardimento e slancio patriottico, aveva già meritato una med. d'argento sulla quota 144 e la promozione ad

aiutante di battaglia sul Piave. Passato nei reparti d'assalto, durante la battaglia del Piave, alla quale aveva voluto partecipare, benchè ancora convalescente per recente ferita, cadde da prode, dopo aver per primo scavalcato i reticolati di una posizione nemica. Alla memoria del prode aiutante di battaglia del XXIII reparto d'assalto fu conferita la med. d'oro, con la seguente motivazione:

« Allo squillo di battaglia, ancora dolente per una recente ferita, volontariamente usciva dall'ospedale e raggiungeva la prima linea. Alla testa della compagnia, balzava all'attacco, e, primo fra tutti, superava i reticolati avversari. Ferito ad un braccio, si lanciava ancora avanti, finchè, colpito in pieno da una raffica, cadeva, consacrando col suo puro sangue di eroe la posizione conquistata ». (Lisson, Basso Piave, 19 giugno 1918).



Salomone Oreste



Saloni Soccorso

Salonico (ant. *Tessalonica*). Città marittima della Grecia, principale porto della Macedonia. La sua posizione la rese fin da antico tempo fiorente centro di commercio. Non essendo stata fortificata, venne presa facilmente e saccheggiata da una spedizione di pirati tripolini intorno al 900, e da Guglielmo II re di Sicilia con una flotta normanna verso il 1180. Allora i Greci si decisero ad erigervi fortificazioni con buone mura. Più tardi i Veneziani comprarono il porto dagli imperatori bizantini, e lo fortificarono. La città fu invano attaccata dai Greci all'inizio della loro guerra d'Indipendenza (1821). Durante l'occupazione delle truppe alleate (guerra Mondiale) la città venne per metà distrutta da un grande incendio, dovuto, si crede al-



Salonico: la torre Bianca (Veneziana)



Le antiche fortificazioni di Salonico

l'opera dei Greci, poi che la parte incendiata comprendeva tutto il quartiere turco.

I. *Trattato di Tessalonica* (475). Due re ostrogoti, Teodomiros e Videmiro, avevano concluso nel 473 un'alleanza per la quale, scambiatisi reciproci aiuti, il primo doveva assalire l'impero d'Oriente e il secondo l'Italia. Teodomiros, devastata l'Illiria, si diresse su S., ove risiedeva il patrizio Clariano che l'imperatore Leone aveva mandato con un esercito a governare la provincia. Clariano capì subito di non poter resistere a lungo al re barbaro e gli inviò ambasciatori che con ricchi doni lo indussero a togliere l'assedio. Ma il generale bizantino, prima che gli Ostrogoti partissero, riuscì pure a concludere con Teodomiros la pace definitiva anche per tutto il resto dell'Impero, e si obbligò a tale scopo a fargli avere alcune città che il re stesso scelse.

II. *Assedio di Tessalonica* (1424-1428). Fu posto dai Turchi, i quali però per alcuni anni si limitarono a tenerla bloccata a distanza, mentre i Veneziani, padroni del mare, ne assicuravano i rifornimenti. Ma in principio di febbraio del 1428 il sultano Amurat II arrivò con grandi forze, e fu iniziato l'attacco. I Greci si difesero per tutto quel mese e il successivo, respingendo reiterati assalti, ma il 29 marzo dovettero cedere all'impeto dei Turchi. I Veneziani, che stavano pronti, imbarcarono tutta la loro gente sulle proprie navi e si allontanarono, mentre la città era esposta al furore delle soldatesche turche, che la saccheggiarono commettendovi atrocità inaudite.

III. *Resa di Salonico* (1912). Appartiene alla prima guerra balcanica. Battuti i Turchi al Vardar, l'esercito greco

(6 divis.), proseguì la marcia su S., che ragioni politiche imponevano di occupare al più presto. La sera del 7 novembre le avanguardie greche erano al torrente Galiko. Il mattino dell'8, mentre da mare la flotta bombardava il forte Karaburn, i Greci stringevano il cerchio intorno alla città. I Bulgari intanto si avvicinavano da nord e da nord-est, e i Serbi scendevano lungo il Vardar, facendo sentire la loro azione da nord-ovest. La situazione dei Turchi era quindi disperata, cosicché, dopo brevi trattative, quando già le prime linee greche erano a contatto con gli avamposti della difesa, il comandante della piazza, Hassan pascià, lo stesso giorno 8 accettava la capitolazione. Quasi contemporaneamente alle truppe greche entravano in Salonico i Bulgari, creando così un dissidio per rivendicare la priorità della conquista, importante agli effetti delle ambizioni che ambedue i popoli avevano sul possesso della città. — Qualche giorno prima, nella notte dal 1° al 2 novembre, la torpediniera greca n. 11, entrata inosservata nel porto, vi aveva silurato e affondato una corazzata guardacoste turca.



Salonico: Monum. al fante italiano

IV. *Armistizio di Salonico* (settembre 1918). In seguito alla rottura del fronte bulgaro-tedesco in Macedonia, i Bulgari inviarono parlamentari, e il 29 settembre accettavano le condizioni imposte dai vincitori, ossia: 1°) Sgombero di territori ancora occupati dai Bulgari in Serbia e Grecia; 2°) Smobilitazione dell'esercito bulgaro, salvo alcuni reparti; 3°) Immagazzinamento sotto custodia, da parte dell'Intesa, delle armi dei reparti smobilitati; 4°) Resa come prigionieri di guerra dei reparti compresi nella 11^a



Salonico: l'incendio del 1917 (18-19 agosto)

armata germanica; 5°) Impiego dei prigionieri bulgari da parte delle truppe alleate; 6°) Ritiro entro quattro settimane dalla Bulgaria delle truppe dell'Austria e della Germania, e dei loro rappresentanti diplomatici. — I reparti bulgari indicati al n. 4°) fronteggiavano la 35ª divis. italiana e non ebbero notizia alcuna sull'armistizio, perchè i Tedeschi dell'11ª armata si ritirarono celermente dopo di avere spiantato tutte le linee radiotelegrafiche e telegrafiche. Il gen. Mombelli, comandante della 35ª divis., diede allora incarico al gen. Freri, comandante della brigata Cagliari, di portare la notizia del concluso armistizio al comandante delle truppe bulgare, il quale, dopo di avere chiesta e ottenuta l'autorizzazione dei suoi superiori, si arrese con le truppe della zona indicata il 2 ottobre.

Salonna (*Persico Carmine*). Generale, n. a Napoli nel 1857. Sottot. d'art. nel 1876, raggiunse il grado di colonnello nel 1910. Fu direttore della fabbrica d'armi di Terni; comandò poi la Scuola magistrale di scherma e di educazione fisica e infine il 1º art. da campagna. Promosso magg. generale a disposizione nel 1915, fu collocato nella riserva nel 1917, promosso ten. generale nel 1919, collocato a riposo nel 1927.

Salpa. Sommergibile di 252 tonn., in servizio dal 1910 al 1918. Ebbe per motto: « Sub aquis latens prodigia ausurum ».

Salpa. Sommergibile varato dal cantiere navale Tosi di Taranto nel 1932; dislocamento tonn. 626-721, lungo metri 61, largo m. 5,70; apparato motore Fiat, velocità miglia 9. Armamento guerresco un cannone da 100 e 6 tubi lanciasiluri da 533. Personale d'armamento: 3 ufficiali e 22 uomini d'equipaggio.

Salsa (*Tommaso*). Generale, medaglia d'oro, n. e m. a Treviso (1857-1913). Arruolatosi volontario nell'esercito in giovanissima età, percorse tutti i gradi della carriera, da soldato semplice a ten. generale, in virtù delle sue magnifiche qualità militari, dello studio assiduo, della tenacia inflessibile. Sottot. nel 1880, da capitano passò nel corpo di Stato Maggiore. Inviato in Eritrea nel 1891, fu capo apprezzatissimo dell'ufficio politico-militare; ad Agordat guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. e la promozione a maggiore per merito di guerra; a Coatit la med. d'argento. Dopo Adua, fu parlamentare presso il negus. Ritornato in Italia e promosso successivamente ten. colonnello, fu, con quest'ultimo grado, chiamato a far parte, nel 1900, del nostro corpo di spedizione in Cina. Rimpatriato nel 1902 e promosso colonnello, comandò prima il 67º reggimento fanteria e poi il 6º alpini. Raggiunto, quindi, il grado di maggior generale, ebbe il comando della brigata Roma, e poi quello della 3ª brigata Alpina. Partito per la Libia, diresse vittoriosamente numerosi combattimenti, si da meritare la promozione a ten. generale per merito di guerra, e la med. d'oro con questa motivazione: « Per aver guidato con grande capacità e con ammirabile valore le sue



Salsa Tommaso

truppe alla vittoria nei combattimenti di Kasr-el-Leben, il 17 settembre 1912; del Bu Msafer l'8, 9 e 10 ottobre 1912; di Ettangi, il 18 giugno 1913; di Mduar, il 18 luglio 1913, dando prova di una forza d'animo e di un'abnegazione non comune. Dopo la guerra libica, il gen. S. comandò per qualche tempo la divis. di Napoli, e fu poi nominato ispettore delle truppe alpine. Morì due mesi dopo aver assunta questa carica.

Salsiccia (o *Salsiccion*). Fastello di rami verdi d'una determinata lunghezza, che si adopera per rivestire le pareti esterne di un'opera terrapienata per sostenere la terra e dare sicurezza al lavoro. Può essere adoperato anche per concorrere a costituire la copertura di locali alla

prova in opere campali o semipermanenti. È molto simile alla fascina. — Si chiamò ugualmente una composizione di fuochi artificiali messa in una tasca lunga di tela o di cuoio, per da fuoco alle mine, e, in marina, ai brulotti.

Salso. 173ª legione della M. V. S. N., costituita su tre coorti nel 1923 a Caltanissetta.

Salta. Città dell'Argentina, capol. di prov. al nord di quella di Tucuman.

Battaglia di Salta, detta anche di *Castañares* (20 febbraio 1813). Appartiene alla guerra per l'Indipendenza dell'Argentina, e si combatté fra l'esercito rivoluzionario comandato da Belgrano e ammontante a 3000 u., e l'esercito spagnolo agli ordini del gen. Pio Tristán, forte di 3500 u. con 10 cannoni. Questo esercito, battuto il 24 dicembre a Tucuman, si era ritirato verso S. Inseguito da quello del Belgrano, fu costretto ad accettare battaglia presso la città. Tristán schierò le sue forze su due linee, da un lato appoggiandosi al Cerro del San Bernardo, dall'altro collocando la sua cavalleria (500 u.): l'artiglieria sul fronte. Belgrano attaccò con tre colonne, fiancheggiate dalla cavalleria. Un attacco dei cavalli di Tristán sbaragliò l'ala opposta di cavalleria, ma il fuoco della vicina colonna infranse l'impeto degli assalitori. La cavalleria di Belgrano poté così riordinarsi, e contrattaccando cacciò fuori del campo quella nemica, che lasciò scoperto il fianco della propria fanteria. Attaccata a sua volta, quest'ultima si disordinò. La seconda linea spagnuola avanzò per ristabilire il combattimento, ma venne attaccata e sbaragliata prima di entrare in linea. Tutto il fronte spagnuolo cedette e disordinatamente i soldati si rifugiarono in città, inseguiti dalle truppe del Belgrano, che li costrinsero a deporre le armi e a darsi prigionieri.

Saltamartino. Così era chiamata un'artiglieria leggera, (da una a 4 libbre di palla, lunga 15 calibri), della specie dei falconi: fu adoperata nei secoli XVI e XVII.

Saltara (*Ernesto*). Generale, n. ad Ancona nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1882, insegnò poi topografia alla Scuola mil. di Modena. Nel 1914 fu collocato in P. A. col grado di ten. colonnello. Richiamato nel 1915 e pro-



Salsiccia

mosso colonnello, comandò il deposito dell'89^a fanteria; nel giugno 1918 fu presidente del Tribunale di guerra della 6^a armata. Ricollocato in congedo nel 1919, venne nello stesso anno promosso brigadiere generale e trasferito nella riserva; nel 1920 assunse il grado di generale di brigata.

Salterio (*Lazzaro*). Colonnello, n. ad Annone, m. a Camerlata (1824-1880). Fu uno dei Mille: sbarcato a Marsala sottot, terminò la campagna del 1860 col grado di maggiore; si distinse a Palermo ed a Capua, meritando la croce di cav. dell'Ordine Militare di Savoia. Passato nell'esercito regolare, divenne colonnello nel 1877, comandò il 7^o fanteria e nel 1881 venne collocato a riposo.



Saltara Ernesto

Salto (*Battaglia*). V. *San Antonio*.

Saluggia (ant. *Saligia* e *Sulgia*). Comune in prov. di Vercelli, sulla sr. della Dora Baltea. Ebbe un antico castello turrito: il 3 novembre del 1200 vi fu firmato un trattato di pace fra il marchese di Monferrato, i Milanesi e i Piacentini da una parte, e i Vercesesi dall'altra.

Saluto militare. Rappresenta un dovere quando si tratta di eseguirlo verso un superiore, o verso reparti. Il militare isolato lo deve: a) alle LL. MM. il Re e la Regina regnanti; al Sommo Pontefice; al capo del Governo, ai capi di Stati esteri; ai Principi della Famiglia Reale e delle Case regnanti estere; b) ai cavalieri della SS. Annunziata fregiati delle insegne dell'ordine; ai senatori e deputati in corpo ed alle loro deputazioni; alle bandiere nazionali delle forze armate dello Stato, ed a quelle dei municipi fregiati della medaglia d'oro al valor militare; c) ai superiori di qualunque grado, corpo, od arma in servizio attivo delle forze armate dello Stato; d) ai superiori in congedo quando vestono l'uniforme. L'obbligo del S. esiste reciprocamente fra le diverse forze armate dello Stato, compresa la M.V.S.N., nonchè verso gli impiegati civili di-

pendenti dai ministeri mil. assimilati di rango e grado mil. quando indossano la divisa. Hanno pure diritto al S. il personale dell'Ordine di Malta, e quello direttivo della Croce Rossa Italiana, quando si trovino regolarmente mobilitati per servizio, e vestano la divisa. Hanno pure diritto al S. da parte degli inferiori i superiori delle milizie doganali, forestali, ferroviarie, confinarie, e della strada, quando vestano la divisa, e siano nell'esercizio delle loro funzioni. Tra pari grado il S. reciproco è dovere di convenienza, e di cameratismo. Il S. è dovuto in ogni momento e luogo, anche quando il superiore che si saluta abbia lo sguardo rivolto altrove. Tuttavia nei siti di ritrovo, nei pubblici passeggi e nei siti chiusi non si saluta che una volta, eccezione fatta per le persone citate nel comma a) che devono essere salutate ogni volta s'incontrino. In tempo di guerra vi è obbligo di S. fra gli appartenenti alle forze armate dello Stato, ed il personale assimilato al rango militare. Da parte di militari disar-



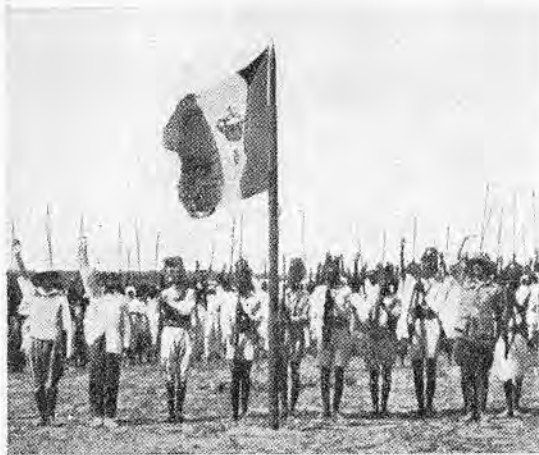
Il saluto nell'istruzione alle reclute

mati o armati di sola sciabola, il S. si rende, se a capo scoperto, col prendere la posizione di attenti. Nel momento del S. il militare deve togliersi il sigaro dalla bocca, ed alzarsi se seduto, nonchè passare nella mano sr. tuttocchè che gli impedisse il S. colla dr. Il militare di truppa a cavallo saluta rettificando la posizione, e volgendo lo sguardo verso il superiore. Così pure ci si comporta se



Battaglia di Salta (1813)

in bicicletta, o su carri. Gli armati di fucile, moschetto e lancia rettificano la posizione e volgono lo sguardo verso il superiore. Quando incontrano però le persone indicate nel comma a), se sono in marcia si fermano a dieci passi



Saluto alla bandiera in Somalia

prendendo la posizione prescritta, quando la persona o bandiera è a tre passi di distanza e mantenendola fino al momento nel quale è stato oltrepassato. Chi è in bicicletta smonta, fa fronte, ed eseguisce il S. Il cavaliere a cavallo isolato, se ha posto, così da non ingombrare, fa pure fronte e saluta. Chi riceve il S. ha l'obbligo di restituirlo, all'infuori del comandante di reparto armato. Anche quando un superiore non vesta la divisa ha diritto al S. da parte dell'inferiore che lo abbia conosciuto. Così pure l'inferiore che non vesta la divisa ha l'obbligo del S. verso il superiore che lo abbia conosciuto. A nessuno è concesso di dispensare un inferiore dal S. Il S. da parte di un inferiore chiamato «a parlare con un superiore», è fatto arrestandosi a due passi dal superiore, e rimanendo sulla posizione dell'attenti, finchè non ne sia dispensato dal superiore stesso. Il S. è pure dovuto dai reparti di truppa con le seguenti modalità: se fermi, presentano le armi a 20 passi di distanza nei casi contemplati ai com-



L'equipaggio di una corazzata schierato per il saluto alla voce

ma a), b) e c) e mantenendola finchè non siano oltrepassati di 10; prendono la posizione di attenti a 20 passi di distanza conservandola colle norme dette nei casi contemplati dal comma d) e seguente. Se in marcia, il reparto

s'arresta e si regola poi come da fermo nei casi contemplati dal comma a). Negli altri casi, i reparti non si fermano, ma fanno il S. successivamente per reparto con l'attenti a dr. o sr. I militari non fregiati del distintivo



Saluto romano

di mutilato o di decorazioni al valore hanno l'obbligo del S. verso i mil. che rechino sul petto i segni di tali distinzioni. Le sentinelle, oltre a costoro, debbono salutare anche le madri e le vedove portanti i segni del valore dei loro congiunti.

Nelle fortezze, in occasione di visite di personaggi o di cerimonie nazionali, o di entrata nei porti di navi o flotte militari estere, il S. è reso con colpi di cannone a salve, a seconda delle convenzioni internazionali per la marina, ed ai regolamenti per le piazze forti di terra. Per gli equipaggi della marina è in uso anche negli altri Stati il saluto alla voce, che si fa con tutti i marinai schierati in coperta. Altro genere di S. nelle navi, è quello che si dà agli ufficiali che salgono a bordo, sia col fischietto, sia con le relative chiamate alla banda (V. Onori).

Saluto romano. Saluto adottato dal Partito fascista, consistente nell'alzare il braccio destro con la mano aperta. Gli appartenenti alla M. V. S. N. lo adoperano anche verso gli appartenenti alle altre forze armate dello Stato.



Saluto romano

Saluzzo (ant. *Salucia* o *Saluciae*). Comune in prov. di Cuneo, sopra le ultime propaggini del contrafforte alpino che separa la valle della Varaita da quella del Po. Quando i Salluvii, abitanti della regione, furono soggiogati dai Romani, verso il 120 a. C. S. fu preso dal console Marco Fulvio Flacco. Nel 1142 S. divenne capitale di marchesato e fu cinto di robuste mura. Il castello innalzato sulla collina, ove probabilmente esisteva già qualche antichissima opera fortificata, venne fatto costruire nel

1270. Nel 1522 il marchese Michele Antonio, fedele alla Francia, fu assalito dagli Spagnuoli, che gli imposero delle dure condizioni, e ad essi dovette cedere il suo Stato, benchè per poco. S. fu preso poi altre volte dai Francesi; nel 1551 durante la guerra fra Enrico II e la Spagna, nel 1579 e nel 1630.



Marchesato di Saluzzo (indicato con linea punteggiata)

I. *Assedio e pace di Saluzzo (1363)*. Appartiene all'invasione nel marchesato da parte di Amedeo VI di Savoia, il quale pose il campo sotto la città il 24 luglio. Per pochi giorni, durante i quali sulla città vennero scagliati quotidianamente oltre 300 colpi, il marchese Federico resistette agli assalti dei Savoia, ma poi dovette cedere, e, il 5 agosto, si firmò la pace per cui Barge, Busca e altri luoghi toccarono al duca di Savoia, mentre il resto restava al marchese, come feudo dipendente da Amedeo.

II. *Assedio e presa di Saluzzo (1486-87)*. Fu posto nell'agosto da Carlo il Guerriero, duca di Savoia, che aveva fra le sue schiere truppe di Gian Galeazzo Visconti. Con grandi rischi e spese, il marchese Ludovico poté per qualche tempo approvvigionare la piazza attraverso l'unica via libera, quella per il Delfinato e la Provenza. Quando gli assediati presero Carmagnola e Scarnafigi, il marchese, uscito dalla piazza, raggiunse Revello, ove erano assediati alcune sue truppe, e poi si recò in Francia a chiedere soccorsi. Frattanto gli assediati avevano con una felice sortita sterminato un corpo nemico che tentava di assalire all'improvviso da tergo la piazza. Nel febbraio del 1487 l'esercito savoia tentò un assalto generale. I difensori

non poterono più resistere e si arresero: Carlo, entrato in città, si volse alle terre che ancor resistevano e le occupò successivamente.

III. *Guerra di Saluzzo (1581-1601)*. Salito al trono ducale di Savoia nel 1550, Carlo Emanuele I si trovò ad avere uno Stato forte e ordinato, ma aperto alla Francia a causa del marchesato di S. per il quale permaneva il timore che i Francesi se ne impadronissero, insediandosi saldamente in Piemonte, a poche miglia dalla stessa Torino, ciò che avrebbe costituito una minaccia permanente per l'esistenza del ducato. I marchesi di S., vinti spesso dai Savoia, si erano ogni volta professati loro vassalli, ma ciò non impedì loro di essere ligi più che ad altri alla Francia. Questa nazione essendo allora in preda alle guerre di religione, il momento parve il più adatto a Carlo Emanuele, il quale, avendo anche intelligence alla corte di Francia, riuscì nel 1581 a impadronirsi del marchesato. Alle potenze italiane spiacquero questo colpo del duca, ed esse sollecitarono l'intervento del re di Francia Enrico III, il quale intimò al duca la restituzione del marchesato. Carlo Emanuele dovette ubbidire e per il momento si rivolse a Ginevra. Ma pochi anni dopo gli si presentò un'altra occasione per tentare la conquista di S.: in Francia i disordini avevano raggiunto il culmine nella lotta fra Enrico III e il duca di Guisa, cosicchè, nel maggio del 1588, il duca poté pensare più liberamente al suo disegno. Nel settembre i suoi generali Andrea Provana di Leyny e Francesco Martinengo scesero in campo improvvisamente e in due mesi conquistarono interamente il piccolo Stato. Ma intanto in Francia Enrico III si era accordato col Guisa e, rivoltosi di nuovo al Piemonte, aveva minacciato fieramente il duca per aver trasgredito ai suoi ordini. Un esercito francese si preparò nel 1589 a scendere in Italia, e Carlo Emanuele, avuti rinforzi dalla Spagna, si accinse alla guerra, quando improvvisamente Enrico morì. Il duca di Savoia pose subito la sua candidatura al trono di Francia, su cui aveva qualche diritto, ma fu eletto re Enrico IV. Questi non acconsentì a riconoscere il possesso di S. a Carlo Emanuele, e la questione del marchesato fu rimessa all'arbitrato di papa Clemente VIII. Il pontefice, temendo di scontentare uno dei contendenti, non osò decidersi, e allora, nel dicembre del 1599, il duca si recò a Fontainebleau, ove nel marzo 1600 le trattative si conclusero con un accordo per cui Carlo Emanuele restituiva il marchesato, a condizione che vi fosse posto un governatore a lui gradito e un presidio di Svizzeri cattolici. Ma al duca non piacquero questi patti, ed egli lasciò la Francia ben deciso a non mantenerli. Intanto però era



Assedio di Saluzzo per opera del duca Carlo di Savoia (1487)



Saluzzo nel secolo XVIII

riuscito a concludere alleanze segrete con alcuni potenti signori francesi e col Fuentes, il governatore spagnolo di Milano, allo scopo di dividere la Francia in tanti Stati ereditari sotto un capo elettivo, come l'impero germanico. Ma Enrico IV, scoperta la congiura, volle punire il suo nemico che non aveva tenuto i patti e nell'agosto del 1600 aprì inaspettatamente con grandi forze le ostilità, conquistando rapidamente i domini transalpini del duca. Questi chiamò alle armi il popolo e frattanto non mancò di protestare presso il papa dell'ingiuria fattagli col non rispettare il suo arbitrato. Ricevuti rinforzi da Filippo III e radunate numerose truppe ducali, ebbe in breve un forte esercito, tanto che poté arrischiarsi a varcare le Alpi e cercare di affrontare il nemico. Enrico IV prese col tradimento Montmélan ed evitò il combattimento che Carlo Emanuele cercava con risolutezza. Il dissenso veniva composto il 17 gennaio 1601, col trattato di Lione che, sia pure con sacrificio di altre terre, assicurava S. al duca.

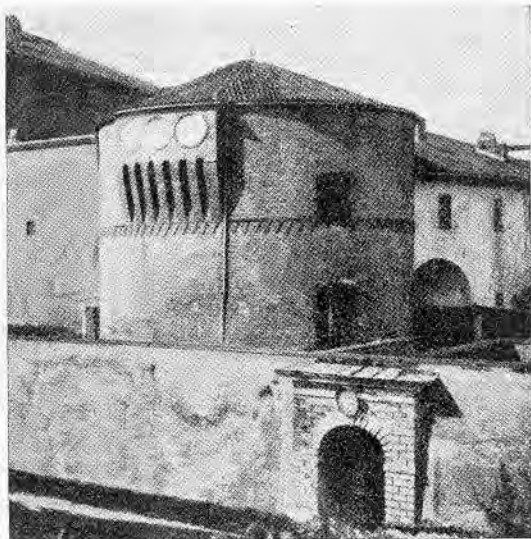
IV. *Combattimento di Saluzzo* (1690). Appartiene alla spedizione in Italia del Catinat contro Vittorio Amedeo II di Savoia. Il generale francese, avviato contro la città, mandò avanti il Feuquières con una avanguardia a cingere la piazza, che riteneva di poter prendere il giorno dopo, e gli tenne dietro lentamente, coperto dalle truppe del

Montgomery. Il Feuquières lanciò tre battaglioni contro la collina che domina la città, e col grosso dei suoi penetrò nei sobborghi; il marchese Marignano, che difendeva la posizione, fu costretto a ritirarsi in S., di cui i Francesi minarono le mura. Già stavano per aprire una breccia, quando il Montgomery fece sapere che i suoi 400 cavalli erano impegnati con l'avanguardia ducale e che fra poco sarebbe stato attaccato dal grosso nemico. Allora il Catinat ordinò al Feuquières di ripassare il Po con l'avanguardia, l'artiglieria e i bagagli, e poi con il resto delle sue truppe mosse a raggiungere il Montgomery per dar battaglia al duca nel piano di Staffarda. Il 19 agosto, dopo la sua vittoria, il Catinat occupò S., che il Marignano non era in grado di difendere.

Saluzzo. Reggimento di fanteria d'ordinanza nazionale, poi brigata Saluzzo. Partecipò ai moti del 1821 e perciò venne sciolta: i suoi elementi fedeli formarono il primo nucleo della brigata *Pinerolo* (V.).

Saluzzo. Battaglione creato nel giugno 1800 dal generale Berthier in Piemonte, incaricato con altri tre della polizia del Paese. Fra l'agosto e l'ottobre formò la 2ª mezza brigata di linea piemontese, insieme col bgl. Aosta; poi costituì coi tre bgl. suddetti il « Corpo della Gendarmeria Piemontese » che durò fino alla Restaurazione.

Saluzzo. Battaglione alpini, costituito nel 1885 col nome di Val Maira. Assunse nell'anno successivo il nome di *Dronero*, sostituito nel 1904 con quello di *Saluzzo*. Appartiene al 2º regg. alpini ed ha le cp. 21ª, 22ª e 23ª. Dal 1920 al 1923 appartenne al 1º reggimento. Partecipò alle campagne 1895-96 e 1911-12. Durante la guerra Italo-austriaca del 1915-1918 operò inizialmente nella zona Carnia. Nell'aprile 1916, dopo aver cedute le cp. 80ª e 100ª al bgl. Monviso



Torre del castello di Saluzzo



(fine sec. XVIII)



(1817)

Soldati del regg. fanteria Saluzzo

di nuova costituzione, fu trasferito nella zona del M. Rombon, settore del Cukla, conquistando brillantemente la vetta di quest'ultimo il 10 maggio 1916. Nel giugno tentò invano con altri bgl. alpini l'occupazione del Rombon. Nell'agosto 1917 fu inviato nel settore Slemc-Mrzli, dal quale ripiegò in seguito all'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre successivi; fu dislocato poi nell'alta val Camonica ed in Valtellina fino alla battaglia di Vittorio Veneto, alla quale partecipò occupando Punta Mantello e spingendosi in val Pejo. Per la sua condotta in guerra meritò la med. d'argento al valore colla seguente motivazione: « Instancabile nei lavori di approccio costruiti, per più giorni, sotto intenso fuoco; saldo ed imperterrito nel respingere attacchi avversari, il battaglione Saluzzo si lanciava, il 10 maggio, audacemente alla conquista della vetta del monte Cukla, che rafforzò e difese sotto l'incessante tiro dell'artiglieria nemica » (4-10 maggio 1916). Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 12, feriti 24, dispersi 22; u. di truppa m. 137, f. 603, d. 773.

Saluzzo. Reggimento cavalleggeri, che ritrae le sue origini dal 7° regg. di cavalleria formato a Vercelli nell'agosto 1848 con la fusione di due regg. (uno di Dragoni ed



Stemma
dei cavalleggeri
di Saluzzo

uno di Cavalleggeri, detto anche Cacciatori a cavallo e poi Cavalleggeri di Pio IX), costituiti, con elementi volontari, a Milano nel marzo dello stesso anno. Nel gennaio 1850 il 7° regg. passò a far parte della cavalleria leggera col nome Cavalleggeri di Saluzzo. Il suo 1° sqdr. partecipò alla spedizione di Crimea. Nel 1871 prese il nome di 12° regg. cavalleria (Saluzzo); nel 1876 quello di reggimento cavalleria Saluzzo (12°); nel 1897 di reggimento cavalleggeri di Saluzzo. Partecipò alle seguenti campagne: 1848-49; 1855-56; 1859, 1866; 1887-88; 1895-96; 1911-12. Inoltre alla repressione del brigantaggio. Durante la guerra Italo-austriaca, 1915-1918, partecipò inizialmente alle operazioni per la conquista del campo trincerato di Gorizia, raggiungendo le pendici del Sober e le valli del Vipacco e della Vertoiba. Nell'agosto-settembre 1917 concorse alla battaglia della Bainsizza, lanciando audaci pattuglie verso Chiapovano, Tarnova e le pendici del S. Gabriele. Durante la ritirata dell'esercito al Piave sostenne combattimenti di retroguardia per ritardare l'avanzata nemica, a cavallo a Beivars ed a piedi a Mulino Hoche. Sferratasi la nostra offensiva finale dell'ottobre



Squillo dei cavalleggeri di Saluzzo

1918, il S. fu lanciato all'inseguimento lungo la direttrice Tauriano-Istrago, ove caricò brillantemente il nemico e meritò, oltre alla citazione sul bollettino di guerra del Comando Supremo N. 1266, la med. d'argento con la seguente motivazione: « Già distintosi nella battaglia di Gorizia e in quella della Bainsizza, copertosi di gloria nel contrastare il sacro suolo della Patria al nemico invasore, nel giorno della riscossa si lanciava in brillante irresistibile carica contro forti retroguardie avversarie, annientandole (Gorizia, 11-16 agosto 1916; Gargaro, 24-30 agosto 1917; Isonzo-Piave, 25 ottobre-10 novembre 1917; Istrago-



Uniformi dei cavalleggeri di Saluzzo dal 1850 al 1871

Spilimbergo, 2 novembre 1918) ». Festa del reggimento: 2 novembre, anniversario dell'azione di Istrago-Spilimbergo (1912). Motto del reggimento: « Quo fata vocant ».

Saluzzo (Manfredo I di). Guerriero del sec. XII, m. nel 1175. Fondatore della famiglia, ebbe il titolo di marchese verso il 1142. Favorevole a Federico Barbarossa, volle impadronirsi di Cuneo e tentò invano di assalire Caraglio.

Saluzzo Manfredo II (Marchese di). Guerriero del secolo XII, m. nel 1215. Tentò più volte di assoggettare Cuneo ed occupò Borgo S. Dalmazzo; poi guerreggiò col comune di Asti e nel 1200 con Tommaso conte di Savoia. Nel 1203 stipulò un trattato di lega offensiva e difensiva con Guidone marchese di Romagnano; nel 1204 si collegò con vari marchesi e signori e poi s'impadronì di Cuneo da dove si ritirò nel 1211 sconfitto. Nel 1213 strinse per brevissimo tempo una lega offensiva e difensiva col conte Tommaso di Savoia.

Saluzzo Manfredo III (Marchese di). Guerriero del secolo XIII, m. nel 1224. Durante la reggenza della madre ebbe guerra col conte di Savoia il quale s'impadronì di vari castelli del Saluzzese. Uscito di minorità nel 1220, fu in guerra col comune di Torino; venne assalito due volte dai Guelfi lombardi che occuparono Cuneo e Borgo S. Dalmazzo.

Saluzzo Tommaso I (Marchese di). Guerriero del secolo XIII, m. nel 1296. Alleato cogli Albesi guerreggiò contro Mondovì e col conte di Savoia contro i Provenzali di Carlo d'Angiò. Nel 1262, vinto presso Torino, venne fatto prigioniero. Nel 1265 sconfisse gli Astigiani. Dopo aver diretto un'impresa contro Genova, ebbe invasi nel 1274 gli Stati dalle truppe di Ottone Visconti e del marchese Guglielmo VIII di Monferrato e perdette Revello e Fossano. Unitamente agli Astigiani, cancellò la dominazione angioina nell'alta Italia. Ricuperò poi le terre della Stura, Cuneo e Caraglio. Nel 1290 fu in guerra con Amedeo V di Savoia.

Saluzzo Manfredo IV (Marchese di). Guerriero del secolo XIV, m. nel 1340. Fu in guerra contro i Visconti che tentavano usurpargli la signoria del Monferrato e si impadronì di Asti e di Fossano; distrusse Cavallermaggiore. Nel 1306 ebbe guerra con Teodoro, signore del Monferrato.



Le varianti nell'uniforme dal 1876 al 1894.

Uniformi dei cavalleggeri di Saluzzo dal 1876 al 1894

Saluzzo Tommaso II (Marchese di). Guerriero del secolo XIV, m. nel 1357. Dopo esser stato assalito da Manfredo, figlio di Manfredo IV, che gli usurpò la signoria, ritornò in possesso dei suoi Stati con l'aiuto di avventurieri tedeschi. Guerreggiò poi coi Visconti e coi Monferrini che gli invasero lo Stato.

Saluzzo Federico (Marchese di). Guerriero del sec. XIV, m. nel 1396. Guerreggiò con Amedeo VI di Savoia e nel 1360 si dichiarò vassallo di Bernabò Visconti. Fu varie volte in lotta con i conti Sabaudi ed i principi di Acaia, dai quali fu sconfitto nel 1394.

Saluzzo Tommaso III (Marchese di). Guerriero del secolo XV, m. nel 1416. Col marchese di Monferrato guerreggiò contro Lodovico d'Acaia per recuperare Scarnafigi ed invece perse Pancalieri, Polonghera e Moretta. Per difendere Parigi dal duca di Borgogna mandò in Francia delle truppe che furono sterminate. Nel 1413 rinnovò le ostilità contro il conte di Savoia ed il principe d'Acaia.

Saluzzo Lodovico I (Marchese di). Generale del sec. XV, m. nel 1475. Cooperò colle sue truppe alla guerra di Lodovico di Savoia contro Carlo VII di Francia. Nel 1446 fu nominato dal marchese monferrino luogoten. generale e nel 1463 il duca di Savoia lo nominò luogoten. generale dei suoi Stati posti al di qua dei monti.

Saluzzo Lodovico II (Marchese di). Generale del sec. XV, m. a Genova nel 1504. Fu in guerra contro il duca Carlo I di Savoia e, persa Carmagnola, si rifugiò in Francia lasciando che il principe sabaudo gli occupasse i suoi feudi delle Langhe e investisse la città di Saluzzo (1487). Reintegrato poi nei suoi possedimenti, unì nel 1495 le proprie truppe a quelle francesi; entrò in Novara e vi fu assediato da Lodovico il Moro. Mandò poi truppe a Luigi XIII di Francia per la conquista del Milanese e da lui fu nominato governatore d'Asti. Alla testa di un esercito francese,

col grado di luogoten. generale e di vicerè, sbarcò nel napoletano, liberò Gaeta dall'assedio degli Spagnuoli e ricuperò molte piazze. Scrisse: « Della difesa delle rocche assediate » e « Arte della cavalleria sotto Vegezio ».

Saluzzo Giovanni Andrea. Condottiero piemontese del sec. XV. Si distinse nella guerra che i marchesi di Saluzzo fecero al duca di Savoia e nelle principali fazioni del suo tempo. Nel 1495 unì le truppe di Saluzzo a quelle di Francia contro i Milanesi. Fu uno dei cento cavalieri creati dal re di Francia poco prima della battaglia di Agnadello, nella quale combatté valorosamente.

Saluzzo Michele Antonio. (Marchese di). Generale del sec. XVI, m. nel 1528. Nel 1509 seguì il re di Francia contro i Veneziani, combatté ad Agnadello e poi ancora in Italia dopo la morte di papa Giulio II; ma, dopo la sconfitta di Novara (1513), fu obbligato ad aderire alla Santa Lega. Giunto di nuovo in Italia il re di Francia nel 1515, si unì ad esso colle sue truppe e si segnalò in varie battaglie. Vinto dagli imperiali ad Alessandria nel 1522, partecipò nello stesso anno alla battaglia della Bicocca con esito sfortunato, tanto che la sua marca fu occupata dai nemici. Nominato poi luogoten. generale, si recò in Liguria alla testa di un corpo di Francesi, ma dopo la battaglia di Pavia dovette ritirarsi in Francia ove ebbe il governo del Delfinato. Frattanto gli Imperiali gli invasero lo Stato. Cessate le ostilità, nel 1527 ritornò in Italia; combatté in Lombardia, e a Firenze; nel 1528 fu incaricato del comando dell'esercito francese in guerra nel regno di Napoli. Giunto ad Aversa già ammalato volle ugualmente difendere la piazza; colpito da una palla cadde prigioniero e, trasportato a Napoli, vi morì.

Saluzzo Francesco (Marchese di). Guerriero del sec. XVI, m. nel 1537. Unì le proprie truppe a quelle francesi venute in Italia nel 1536, si impadronì di Cuneo, Busca,

Cherasco, Caraglio e Fossano. Pur rimanendo nelle file dei Francesi, aderì agli Imperiali. Allora il re di Francia liberò il fratello Gian Lodovico, che teneva alla Bastiglia, e lo mandò in Italia; ma, mentre questi assediava Cuneo, cadde prigioniero del fratello Francesco, il quale però presso Carmagnola rimase ucciso da un colpo d'archibugio.

Saluzzo di Valgrana conte Alessandro Antonio. Generale, n. a Saluzzo, m. a Torino (1671-1725). Ufficiale di cavalleria, percorse quasi tutta la carriera nel regg. Dragoni del Genevese di cui fu colonnello comandante nel 1706. Generale di battaglia nel 1719, ebbe nel 1721 la nomina a capitano comandante la 1^a compagnia guardie del corpo.

Saluzzo Mrolans Spinola di Garesio, marchese Carlo Emanuele. Generale, m. nel 1737. Percorse la carriera in cavalleria e verso la fine del sec. XVII fu promosso generale di battaglia. Nel 1695 e 1698 ebbe missioni diplomatiche in Inghilterra. Luogoten. maresciallo nel 1720, fu governatore di Saluzzo e nel 1729 fu insignito del collare dell'Annunziata.

Saluzzo della Manta conte Benedetto. Generale, n. e m. alla Manta (1675-1759). Volontario nei Dragoni del Genevese nel 1691 e poco dopo ufficiale, partecipò col regg. cavalleria Savoia alle campagne di guerra del principio del 1700. Comandante del regg. Dragoni del Re nel 1735, divenne brigadiere nel 1738 e maresc. di campo nel 1742; fu poco dopo promosso generale di cavalleria e di essa nominato ispettore. Nel 1750 divenne governatore di Saluzzo.

Saluzzo della Manta conte Giuseppe. Generale, m. nel 1754. Percorse la carriera in cavalleria sino al grado di colonnello. Dopo aver comandato la città di Mondovì, passò nel 1749 a comandare quella di Pinerolo. Nel 1754 fu promosso brigadiere e nominato governatore dell'accademia Reale di Torino.

Saluzzo di Monesiglio conte Giuseppe Angelo. Generale, n. a Saluzzo, m. a Torino (1734-1810). Tenente d'art. nel 1758, fu destinato al R. laboratorio di chimica e si dedicò in special modo alla polvere da sparo; pubblicò nel 1759 uno studio sulla « Natura del fluido elastico che si sviluppa dalla polvere da cannone ». Pubblicò inoltre studi matematici, di fisica e di chimica ed a lui s'attribuisce l'invenzione del primo apparecchio pneumatico. S'occupò pure con attività della R. accademia delle scienze di Torino di cui fu poi presidente. Colonnello nel 1789 e generale nel 1790, ebbe il comando dell'art. piemontese nelle guerre sostenute dal Piemonte contro la Francia. Sotto l'impero napoleonico fu creato comandante e cancelliere della 17^a coorte della legion d'onore.

Saluzzo della Manta conte Mario. Generale del sec. XIX. Dopo aver combattuto ed essersi distinto nella guerra delle Alpi, riprese servizio nell'esercito sardo nel 1815. All'istituzione dell'O. M. S. venne decorato della croce di milite. Colonnello nel 1821, ebbe il comando del bgl. cacciatori reali piemontesi. Magg. generale nel 1831, comandò la brigata Acqui e poi la Cuneo. Nel 1833 ebbe il comando della divis. della Savoia, nella qual carica fu promosso ten. generale nel 1836. Nel 1838 passò a comandare la divis. di Torino, ma alla fine del 1839 ritornò in Savoia. Nel 1848 venne collocato a riposo.

Saluzzo di Paesana del Castellar conte Luigi. Generale, n. a Torino nel 1775. Sottot. di fanteria nel 1788, partecipò alle campagne del 1792-93-94-95 e '96 e combattendo

nel 1795 riportò due ferite. Ripreso servizio nel 1814 come capitano del regg. guardie, prese parte alla guerra contro la Francia del 1815. Colonnello applicato all'ispezione gen. delle leve nel 1828, fu di esse ispettore generale in 2^a nel 1831, e nel 1832 venne promosso magg. generale. Nel 1834 fu collocato a riposo.

Saluzzo di Monesiglio conte Alessandro. Generale, n. a Saluzzo, m. a Torino (1775-1851). Sottot. di fanteria nel 1788, partecipò alle campagne dal 1792 al 1796, e poi, con la divis. piemontese posta a disposizione del gen. Buonaparte, a quelle del 1799 e 1800; si distinse in Taranstasia e a Dego; nel 1796 rimase ferito e prigioniero. Dopo la battaglia di Marengo rientrò a vita privata. All'ingresso degli Alleati in Italia fu nominato membro e segretario generale del Consiglio di Reggenza stabilito in Piemonte durante l'assenza di Vittorio Emanuele I, tornato il quale, divenne maggiore di S. M. Colonnello nel 1817 comandò la legione reale leggera e due anni dopo ebbe il comando in capo dei Carabinieri. Promosso magg. generale, resse la carica di 1^o segretario di guerra e di marina nel 1820-21. Dopo i moti del 1821 Carlo Felice lo inviò plenipotenziario in Russia (1822-1825) e Carlo Alberto nel 1831 lo ammise nel suo Consiglio di Stato colla presidenza della sezione interna. Presidente perpetuo dell'Accademia delle scienze dal 1839, collare dell'Annunziata dal 1840, fu senatore del regno e ten. generale nel 1848. Autore di una « Storia militare del Piemonte » e di una « Storia delle Milizie piemontesi e delle guerre del Piemonte dal 1536 al 1747 ».



Saluzzo Alessandro



Saluzzo Cesare

Saluzzo di Monesiglio Annibale. Generale, figlio di Giuseppe Angelo, n. a Saluzzo nel 1776. Poco dopo la restaurazione fu promosso colonnello. Ten. generale nel 1830, nel 1831 fu nominato quartiermastro gen. dell'esercito e capo dello S. M. e nel 1836 venne promosso generale d'armata. Collare dell'Annunziata dal 1840 e senatore dal 1848, andò a riposo nel 1851. Iniziò la pubblicazione: « Le Alpi che cingono l'Italia militarmente considerate ».

Saluzzo di Monesiglio Cesare. Generale, figlio di Giuseppe Angelo, n. a Saluzzo, m. a Monesiglio (1778-1853). Laureatosi in legge, fu, sotto la presidenza di Buonaparte primo console, nominato segretario perpetuo per la classe delle lettere all'Accademia delle scienze di Torino. Fu quindi ispettore degli studi nell'Accademia Imperiale universitaria della XXVII divis. mil. Alla Restaurazione venne chiamato a far parte della guardia d'onore di Vittorio Emanuele I il quale lo incaricò di stendere un progetto di riordinamento dell'Accademia mil. della quale nel 1815 occupò il posto di direttore degli studi e dal 1818 fu il comandante in 2^a col grado di ten. colonnello. Promosso

colonnello nel 1828 e comandante gen. dell'accademia nel 1828, poco dopo ebbe da Carlo Alberto l'incarico dell'educazione dei suoi figli. Magg. generale nel 1831 e ten. generale nel 1836, fu nominato nel 1838 gran mastro d'artiglieria. Ebbe nel 1849 il collare dell'Annunziata. Scrisse: « Ricordi militari degli Stati sardi »; « Notizie sui più celebri guerrieri antichi e moderni », oltre a lavori d'indole filosofica.

Saluzzo di Monesiglio Roberto. Generale, figlio di Giuseppe Angelo, n. a Torino nel 1781, m. nel 1856. Cadetto in Savoia cavalleria nel 1796, passò poco dopo al servizio della Francia partecipando alle campagne del 1806-1807 in Prussia e Polonia, a quella del 1812 in Russia ed a quella del 1813 in Germania, nella quale rimase ferito e prigioniero. Nel 1814 ritornò nell'esercito sardo quale capitano di cavalleria, e nel 1821 si segnalò nella repressione dei moti costituzionali. Promosso colonnello nel 1822, fu addetto alla legazione di Russia. Nel 1827 venne nominato direttore della r. scuola di equitazione e veterinaria e dal 1830 comandò in 2^a l'Accademia militare. Magg. generale nel 1831, fu aiutante di campo del Re. Ten. generale comandante la divis. mil. di Alessandria nel 1838, fu nominato, nell'anno dopo, capitano comandante le guardie del corpo. Nel 1848 venne collocato a riposo e qualche anno dopo nominato collare dell'Annunziata.

Saluzzo Filippo. Generale dell'esercito delle Due Sicilie, n. nel 1784, m. a Napoli nel 1852. Fu promosso da maresc. di campo a ten. generale nel 1826 e nominato Pari del regno nel 1848, ma rinunciò alla carica e divenne invece Consigliere di Stato. Partecipò nel 1849 alla spedizione negli Stati della Chiesa.

Saluzzo di Paesana marchese Marco. Generale, n. a Torino, m. a Saluzzo (1866-1928). Sottot. d'art. nel 1885, frequentò poi la Scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Lasciato il S. P. E. nel 1904, entrò alla Camera dei deputati ove rappresentò il collegio di Saluzzo nelle legislature XXII, XXIII, XXIV. Allo scoppio della guerra libica accorse volontario, e così pure in quella contro l'Austria nella quale disimpegnò delicati incarichi presso il Comando supremo divenendo colonnello nel 916. Ebbe la promozione a generale di brigata nella riserva nel 1926. Senatore del regno nel 1919, fu sottosegretario di Stato agli esteri nel 1920-21.



Saluzzo (Di) Marco

Salva (V. *Rosa di tiro*). Nel linguaggio militare attuale per S. non s'intende uno sparo d'arma da fuoco per manifestazioni di gioia, o festeggiamenti, ma s'intende invece uno sparo con apposita cartuccia, detta appunto da S., che serve per esercitazioni, utili non soltanto per indicare la intensità del tiro, ma anche per abituare coll'udito i comandanti e la truppa ad individuare reparti avversari, mascherati dal terreno e lontani, e per dare maggiore parvenza di verità alle esercitazioni di campagna. Nello stesso tempo tale cartuccia serve pure a togliere l'impressione dello sparo alle reclute, e ad insegnare loro la graduale pressione del dito nell'effettuare il tiro. La cartuccia è simile a quella a pallottola, ha però minor carica di pol-

vere, ed è colorata in rosso-arancione, con pacchetto di sei in carta bigio-azzurrognola e coperchio di colore arancione; porta la scritta: *da salve, mod. 1891*. Una cartuccia da S. per pistola è stata pure confezionata, ma per il modello 1890, non per le pistole a ripetizione. Le artiglierie hanno pure le loro cartucce da S. le quali sono riconoscibili dal tappo di legno che porta il bossolo, e naturalmente anche dal peso della munizione, assai più leggero di quella a granata o shrapnel. Le cartucce da S. per le artiglierie, sia dell'esercito che della marina, servono anche per rendere onori a personalità, per festeggiare ricorrenze e feste nazionali, ed in segno di saluto a navi.

Salvacondotto (o *Lasciapassare*). Permesso scritto, accordato a certe persone affinché possano attraversare senza divieti un territorio occupato dalle truppe, evitando loro di venire perquisite, od in alcun modo molestate dal personale di guardia o sentinelle. È concesso dal comandante autorizzato a farlo, e per il territorio che da lui dipende. Può essere permanente o temporaneo. Quello permanente per lo più è rilasciato ad ufficiali di potenze estere neutrali, che seguono operazioni militari per istudio, ai corrispondenti di giornali nazionali od esteri, od anche a persone che abbiano incarichi per rifornimenti od altro. È di carattere strettamente personale, e qualora fosse rilasciato a persone in accompagnamento di mercanzie od altro, queste dovranno essere fornite di salvaguardia. Il controllo dei S. ed il relativo servizio è affidato in genere all'arma dei CC. RR. Il modello del S. è fissato dal regolamento di servizio in guerra, deve contenere ben chiaro il nome e cognome del titolare, e possibilmente deve portare anche una fotografia dello stesso; vi devono ad ogni modo essere iscritti i dati segnaletici, i connotati, le indicazioni che determinino esattamente l'identità dell'individuo. Deve esservi fatto cenno della ragione per la quale è stato rilasciato e la zona di guerra nella quale può muoversi il titolare. Deve recare la data del rilascio, la durata per la quale esso è valido, la firma del titolare e quella di chi lo rilascia.

Il S. è previsto per le navi mercantili di nazione nemica, che si trovassero nei porti italiani al momento di una dichiarazione di guerra. In tal caso il governo potrà prescrivere un limite di tempo per la loro partenza. Esse verranno munite di S. per ricondursi in patria, e non sono soggette a preda. In caso di dichiarazione di blocco di una costa, può essere concesso S. a navi mercantili. Ad esempio, nel maggio 1915 fu proclamato dal governo italiano il blocco di tutta la zona del mare Adriatico a nord di Otranto: le navi che chiedevano di entrare nell'Adriatico, per recarsi in porti italiani, dovevano presentarsi a Gallipoli per ricevere il S. di entrata, e a Bari per ricevere quello di uscita: esse dovevano inoltre presentarsi alla linea di blocco soltanto di giorno.

Salvador (prima: *San Salvador*). Repubblica dell'America centrale; sulla costa del Pacifico, confinante col Guatemala e con l'Honduras. Superficie Kmq. 34.000, abitanti 1.730.000, capitale San Salvador. Bandiera azzurra con banda bianca longitudinale in mezzo, recante lo stemma dello Stato. Il paese fu conquistato dagli Spagnuoli comandati dall'Alvarado; costituitasi la capitaneria generale del Guatemala, ne fece parte il S. fino alla lotta per l'Indipendenza, proclamandosi autonomo nel 1821. Si battè per questo motivo col Guatemala, ma rimase vittorioso (1822) dovendo però l'anno seguente subire la dominazione messicana di Iturbide. Nel 1824 si costituì la Federazione del-

l'America centrale, di cui il S. fece parte. Due anni dopo, dissensi col Guatemala portavano a una guerra, che terminava il 13 aprile 1829, con l'occupazione del Guatemala da parte dell'esercito salvadoregno comandato dal gen. Morazán. Dieci anni dopo, Honduras e Nicaragua, alleati, entravano in lotta con la piccola bellicosa repubblica e ne venivano sconfitti: nuovamente lo erano le truppe del solo Honduras nello stesso anno. Il Morazán morì l'anno successivo su Guatemala, che era stata occupata dai partigiani del separatismo: riuscito ad entrare in città, vi fu bloccato e dovette scendere a patti, in base ai quali la Federazione fu sciolta e ogni Stato dell'America centrale conservò da allora la propria autonomia. La repubblica del Salvador, fu, come le altre, turbata da interne contese per la conquista del potere; ebbe nuovi conflitti armati di non grande importanza col Nicaragua e coll'Honduras (1845), col Guatemala (1851), ancora col Guatemala (1863). Nel 1885 la cosa fu più seria del solito, ché il presidente del Guatemala, generale Barrios, volle imporre con la forza la ricostituzione della Federazione dell'America centrale agli altri Stati. Allora fecero alleanza il Salvador, il Nicaragua e la Costa Rica e mobilitarono le loro forze, con le quali batterono e uccisero il Barrios. Nuovi conflitti armati col Guatemala ebbe il S. nel 1890 e nel 1906: in quest'ultimi fu alleato con l'Honduras e batté l'esercito avversario; ma la pace venne firmata subito dopo per l'intervento del Messico e degli Stati Uniti.



Stemma del Salvador

Esercito del Salvador. Organo supremo è il Ministero della Guerra, Marina e Aviazione. Vi sono un'Ispezione generale dell'esercito e una per le Scuole reggimentali. Il territorio è diviso in tre regioni militari, in ciascuna delle quali è dislocata una divis. di composizione varia.



Salvador: allievi della scuola militare

Nel complesso l'esercito permanente è composto da 6 brigate di fanteria di 2 regg. su 2 bgl. ciascuna; 1 regg. di cavalleria, 3 regg. d'art. Le forze aeree comprendono 36 piloti ed osservatori con 6 apparecchi. L'effettivo dell'esercito permanente è di 3000 uomini; quello della milizia

attiva di 44.750 uomini, ripartiti in 3 divisioni. La designazione degli uomini che devono far parte dell'esercito è fatta per estrazione a sorte; è ammesso il volontariato. Gli uomini della milizia sono ripartiti in tre categorie: attiva da 18 a 27 anni, riserva da 28 a 37 anni, territoriale da 38 a 50 anni. Vi è infine la Guardia Nazionale che comprende 12 cp. di fanteria e 3 sqdr. di cavalleria. La polizia comprende poco più di un migliaio di uomini.

Salvaguardia. È una speciale protezione che, in guerra, può essere concessa a determinate persone, cose o località: le quali, per motivo delle loro funzioni e delle particolari attribuzioni o destinazioni, non debbono essere coinvolte nelle operazioni belliche. Si tratta generalmente, per le persone, di agenti diplomatici e consolari di potenze neutre, e, per le località o cose, di quelle che, nell'interesse dell'umanità, della coltura e dell'arte, debbono essere risparmiati dalle distruzioni e dalle rappresaglie. Ad eccezione di casi eccezionali, e giustificati da comprovati motivi, rende immuni gli enti che ne godono dall'obbligo di fornire alloggio alle truppe e dalle visite domiciliari della polizia militare. Può essere rilasciata con una semplice lettera di notificazione, od anche con drappelli di carabinieri comandati a renderla nota e rispettata. Il rilascio, secondo le norme del nostro esercito, vien fatto, in nome del Re, dal Comando supremo e dai Comandi delle grandi unità, sino alla divis. inclusa, ciascuno per la propria giurisdizione territoriale. L'annullamento può essere ordinato da qualunque autorità più elevata di quella che ne ha effettuato il rilascio, nonché da qualsiasi comando militare, qualora venga constatato l'abuso della concessa protezione in danno dell'esercito. In caso di ritirata delle truppe nazionali i militari comandati a S. di persone o cose, salvo ordine espresso in contrario, si ritirano con l'ultimo reparto che abbandona la località.

Violazione della Salvaguardia. Reato contemplato negli art. 101 C. P. E. e 113 C. P. M. M. Consiste nel fatto del militare che, senza autorizzazione, si sia introdotto nei luoghi ove siano state poste salvaguardie. La pena è da mesi due di carcere militare ad anni tre di reclusione militare.

Clausola di Salvaguardia. V. Londra LXI.

Salvataggio. Tutte le marine da guerra possiedono navi atte al S., specialmente al ricupero dei sommergibili sinistrati. Il S. di uno scafo affondato può essere fatto in due modi: A) mediante cassoni vuoti aventi una forte spinta di galleggiamento. I cassoni sono portati sul luogo del sinistro, vengono parzialmente riempiti d'acqua e poi assicurati per opera dei palombari con robuste catene e cavi di acciaio allo scafo da recuperare. Pompando l'acqua dei cassoni questi ritornano a galla e trascinano con sé lo scafo da recuperare. Il tutto viene rimorchiato verso più bassi fondali, e si ripete l'operazione fino ad avere lo scafo all'asciutto, nelle parti che corrispondono alle falle. B) cercando di fare otturare alla meglio le falle da palombari e poi immettendo potenti getti di aria compressa in modo da espellere l'acqua entrata nello scafo. In questo modo esso, vuotato, ritorna a galla da sé e può essere rimorchiato in arsenale.

Molti tipi di sommergibili, per facilitare le operazioni di salvataggio, hanno robusti maniglioni nello scafo, nei quali possono essere eventualmente assicurati i cavi di acciaio e le catene che servono per il ricupero. Hanno anche boette telefoniche che si staccano automaticamente e vengono a galla per indicare il punto di affondamento ed assicurare

le comunicazioni con l'esterno. Hanno inoltre grossi fori nello scafo con tappo a vite e valvola, in cui possono essere avvitate manichette che servono a rigenerare l'aria nel sommergibile. Qualche salvataggio di sommergibile è stato fatto sollevandone soltanto la prora, fino a farla uscire fuori acqua, e poi estraendo il personale attraverso i tubi di lancio prodieri.

Salvaterra. 175ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Iglesias, su tre coorti.

Salvaterra. Borgo fortificato del Portogallo, nella prov. di Beira, presso il confine con la Spagna.

Presa di Salvaterra (1706). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. I Portoghesi, approfittando della resistenza di Gibilterra, si misero in campagna mentre l'esercito spagnuolo era ancora occupato nell'assedio di quella piazza, è in numero di 8000, comandati dal marchese Das Minas, il 2 maggio 1706, si presentarono davanti a S. occupata da guarnigione spagnuola. Non era intenzione del marchese di porre l'assedio alla piazza, mancando dei mezzi e dei materiali necessari, specialmente di artiglieria di grosso calibro, ma soltanto di rendersene padrone mediante il tradimento del governatore Dom Lopez de Gallardo, che si era accordato con l'ammiraglio di Castiglia per la cessione della piazza dietro compenso di una somma di danaro e della concessione del primo governatorato vacante. Per l'esecuzione di questa convenzione Dom Lopez volle persuadere la guarnigione spagnuola, composta di 400 u. del regg. di Madrid e di 300 cavalieri, ad entrare al servizio del nemico; ma non vi fu neppure un uomo che osasse seguire il suo esempio, e, prima di rendersi prigionieri di guerra, infransero tutte le loro armi e strapparono le loro bandiere. I Portoghesi, entrati in S. li denudarono e in tale stato li condussero prigionieri a Lisbona.

Salvati (Luigi). Generale, n. a Salerno, m. a Napoli (1850-1930). Sottot. di fanteria nel 1872, passò poco dopo in cavalleria e vi ebbe il comando del regg. lancieri Novara nel 1898. Promosso colonnello nel 1900, passò a comandare i cavalleggeri Saluzzo, Magg. generale nel 1906, comandò la 4ª e poi l'8ª brigata di cavalleria. Nel 1911 venne collocato a riposo per infermità dovute al servizio.

Salvatore (Ordine del). Ordine cavalleresco fondato nel 1833 da Ottone I di Grecia. Si divideva in 5 classi: gran croce, gran commendatore, commendatore, cav. della croce d'oro e cav. della croce d'argento. La decorazione consisteva in una croce biforcata, smaltata di bianco, cimata dalla corona reale, accollata ad una corona metà d'alloro e metà di quercia, caricata di uno scudo in cui campeggiava una testa di Cristo bizantino, e, nel rovescio di essa, la croce greca. L'ordine era destinato a ricompensare i nazionali e gli stranieri.



Ordine del Salvatore

Salviati (Bernardo). Guerriero e cardinale, n. a Firenze, m. a Roma (1492-1568). Quale cavaliere gerosolimitano partecipò a varie spedizioni contro i corsari barbareschi e divenne generale delle galee. Compì felicemente (1531) l'impresa di Modone e partecipò a quella di Co-

rone (1532). Inviato a Barcellona presso Carlo V, perorò inutilmente la causa della libertà della sua patria turbata dalle rivoluzioni. Si fece poi prete; passò in Francia e divenne cardinale e vescovo di Clermont.

Salvini (Giuseppe). Generale del commissariato, n. nel 1854. Sottot. nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1910. Fu, successivamente, direttore di commissariato dell'XI, III e X C. d'A. Partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria, per la quale venne nel 1917 promosso magg. generale di commissariato per merito di guerra. In P. A. nel 1917, fu trattenuto in servizio sino al 1919. Nel 1925 venne collocato nella riserva e due anni dopo promosso ten. generale.



Salvini Giuseppe

Salvioni (Filippo). Generale, n. a Milano, m. a Roma (1871-1932). Sottot. di cavalleria nel 1890, passò poco dopo negli alpini e poi frequentò la scuola di guerra. In Libia nel 1911 e 1912, rimase ferito combattendo a Bu Msafer e meritò la med. di bronzo. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1915 si distinse in Val Dogna e fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1916 meritò, al comando di un bgl. alpini, la med. d'argento a Mittagkofel. Nel luglio 1916 assunse il comando del 223º regg. fanteria; divenne colonnello nel febbraio 1917 e nell'aprile successivo passò a comandare il 10º gruppo alpini; meritò due altre med. d'argento e nell'ottobre 1917 cadde prigioniero. Nel 1919 comandò il deposito del 6º alpini e nel 1920-22 ebbe il comando del contingente italiano in Alta Slesia. Rimpatriato, comandò la Scuola allievi ufficiali di complemento e allievi sottufficiali del C. d'A. di Verona. Nel 1923 fu addetto all'ispettorato delle truppe alpine e nel 1925 fu promosso generale di brigata, comandante il 2º raggruppamento alpino. Generale di divis. nel 1929, comandò la divis. mil. di Asti e nel 1931 venne nominato giudice del tribunale supremo.



Salvati Luigi



Salvo Demetrio

Salvo (Demetrio). Generale, n. nel 1852, m. ad Udine nel 1932. Sottot. di cavalleria nel 1871, raggiunse il grado di colonnello nel 1902 e comandò i lancieri di Aosta; nel 1907 fu collocato in P. A. Trasferito nella riserva, venne promosso magg. generale nel 1913 e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Salvore. Rimorchiatore, entrato in servizio nel 1911 e radiato nel 1919; stazzava 370 tonnellate.

Salvore. Rimorchiatore, varato dai cantieri navali di Ancona nel 1928; dislocamento tonn. 275, lungo m. 26,75, largo m. 6,75; apparato motore cavalli 633, velocità miglia 10,9. Armamento guerresco un cannone da 76; personale d'armamento 24 uomini.

Combattimento di Punta Salvore. V. Pirano.

Salzano (Giovanni). Generale dell'esercito delle Due Sicilie. Ebbe nel 1860 per breve tempo il comando della piazza di Capua contro i Garibaldini; il 23 ottobre divenne comandante dell'esercito d'operazione e si batté a Mola di Gaeta contro le truppe italiane: ridotto a Gaeta, difese la piazza fino al 12 novembre, quando lasciò il comando per malattia.

Samaia (Davide Dino). Colonnello, n. a Finale Emilia, m. a Milano (1871-1930). Sottot. di cavalleria nel 1894, partecipò alla campagna contro i Dervisci e vi meritò una med. d'argento. Nel 1898, durante i moti di Milano, rimase ferito ed ebbe la med. di bronzo. Frequentò poi la scuola di guerra e nel 1913, col grado di capitano, lasciò il servizio attivo. Dedicatosi a studi scientifici, fu inventore di segnalazioni elettromeccaniche applicate in Italia ed all'estero, di apparecchi automatici, di telefoni amplificatori, di altoparlanti, e per un ventennio compì tentativi ed esperienze per la utilizzazione della forza prodotta dal moto ondoso del mare. Dall'agosto 1914 all'aprile 1915 fu nel Belgio invaso ed organizzò Comitati di soccorso per le popolazioni dei paesi occupati dalle truppe nemiche, correndo grave pericolo e venendo anche arrestato dal comando militare tedesco di Coblenza. Ripreso servizio militare in Italia, partecipò a tutta la guerra contro l'Austria ed ideò e costruì ordigni di guerra per artiglieria e per



Bombarda Samaia a 4 bocche

servizi aerei e contraerei mettendoli disinteressatamente al servizio degli eserciti nazionali ed alleati. Per provare poi una bombarda di sua invenzione applicata ad una batteria da montagna, prese il comando di un reparto di artiglieri sul Col del Rosso e su Col d'Echele durante una cruenta azione (gennaio 1918). Fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. e promosso colonnello di cavalleria nella riserva (1918) per merito eccezionale.

Samahud (o Samannud). Città del Basso Egitto, sul ramo orientale del Nilo.

Combattimento di Samahud (21 gennaio 1799). Appartiene alla spedizione di Buonaparte in Egitto. Murad bey, che aveva concentrato le sue forze a S., essendone uscito, si trovò di fronte alle truppe del gen. Desaix, il quale, con i rinforzi pervenutigli dal Cairo col gen. Davout, aveva ai suoi ordini quasi 5000 u. e li aveva disposti in tre quadrati, con la fanteria alle ali e la cavalleria al centro. Il bey tentò dapprima di scompigliarli, approfittando di un canale a secco, pel quale fece avanzare sparando, la propria fanteria; ma il gen. Desaix le lanciò contro uno sqdr. ed alcune compagnie scelte che in breve dispersero la fanteria nemica e si impadronirono di S. Allora il combattimento divenne generale; il nemico tentò a più riprese di rompere i quadrati e di riprendere il villaggio, ma fallì sempre. Finalmente la cavalleria francese si lanciò per caricare i Mammalucchi, che però non aspettarono l'urto e si dispersero. Murad, inseguito, fuggì oltre il confine egiziano, mentre Desaix s'impadroniva dell'isola di Filae catturandovi 150 bastimenti, condotti fin là dai Mammalucchi con grande stento.

Samaria. Ant. capitale del regno d'Israele, sopra una eminenza. Ne sono state nel 927 esplorate e riportate alla luce le imponenti rovine. Fu munita di robuste fortificazioni da Erode, che la chiamò *Sebeste Augusta*, ma aveva avuto da antichi tempi una cinta di mura. Venne presa dai Turchi, e poi dai Crociati.

I. Battaglia e assedio di Samaria (724 a. C.). Fu combattuta da Salmanassar IV, re d'Assiria, contro Osea, re d'Israele, che fu battuto e condotto prigioniero a Ninive. Subito dopo gli Assiri assediaron la città, che si arrese per fame dopo tre anni, cioè nel 722, e forse al principio del 721. L'assedio, iniziato da Salmanassar fu a causa della sua morte portato a termine dal suo successore Sargon.



Combattimento di Samahud (1799)

Il regno d'Israele fu ridotto a provincia assira e la città distrutta; essa venne più tardi a poco a poco riedificata.

II. *Assedio di Samaria* (circa il 120 a. C.). Fu posto da Antigono e Aristolulo, figli di Giovanni Ircano, comandante supremo dei Giudei. I Samaritani chiesero ed ottennero aiuti da Antioco IX, re di Siria; ma costui non fu di nessuna efficacia agli assediati sia nella prima che nella seconda sua venuta. La città, stretta all'intorno da un vallo e da una fossa, dopo una resistenza di un anno cadde in potere dei Giudei, che la distrussero dalle fondamenta; tuttavia risorse ancora una volta dalle rovine, per opera di Erode.

Samarra (o *Tummara*). Località oltre l'Eufrate, dove avvenne una battaglia (26 giugno 363 d. C.), che appartiene alla guerra impressa dall'imperatore Giuliano l'Apostata contro i Persiani condotti dall'arsacide Mihran e da due figli di Sapore II, re dei Parti. La pugna cominciò con un attacco dei Persiani. Giuliano lo respinse felicemente e iniziò l'inseguimento, durante il quale venne ferito mortalmente nel fianco da una freccia. Nella battaglia i Persiani perdettero i loro generali Mikran e Naodare, 50 satrapi e molti soldati, e i Romani vincitori soffrirono la perdita del loro cancelliere di Stato Anatolio. Ma ogni gioia per la vittoria svanì, quando si seppe che, circa la mezzanotte, Giuliano aveva dovuto soccombere alla ferita.

Sambre. Fiume della Francia e del Belgio, lungo 180 Km. di cui 85 in territorio francese; sbocca nella Mosa presso Namur. Ha spiccato valore militare, per il fatto che la sua alta valle, sino alle sorgenti, è in perfetta opposizione coll'alto corso dell'Oise; sì da determinare un largo solco unico che dal Belgio mena a Parigi quasi in linea retta. Le due opposte valli, della S. e dell'Oise, sono state appunto sempre seguite dagli eserciti che in ogni tempo, dalla Germania pel Belgio, miravano ad invadere il cuore della Francia: zona quindi ricca d'avvenimenti militari in ogni epoca, nota sotto il nome di « via Sambre-Oise per l'invasione della Francia ». Come tale fu presa in considerazione dallo Schlieffen nello studiare il suo piano di guerra, attuato nel 1914. Per la *Trouée Sambre-Oise*, V. *Seré de Rivière*. Per la battaglia della S. del 1913, alcuni storici con questo nome indicano complessivamente le due separate battaglie, della frontiera, di *Charleroi* e di *Mons*.

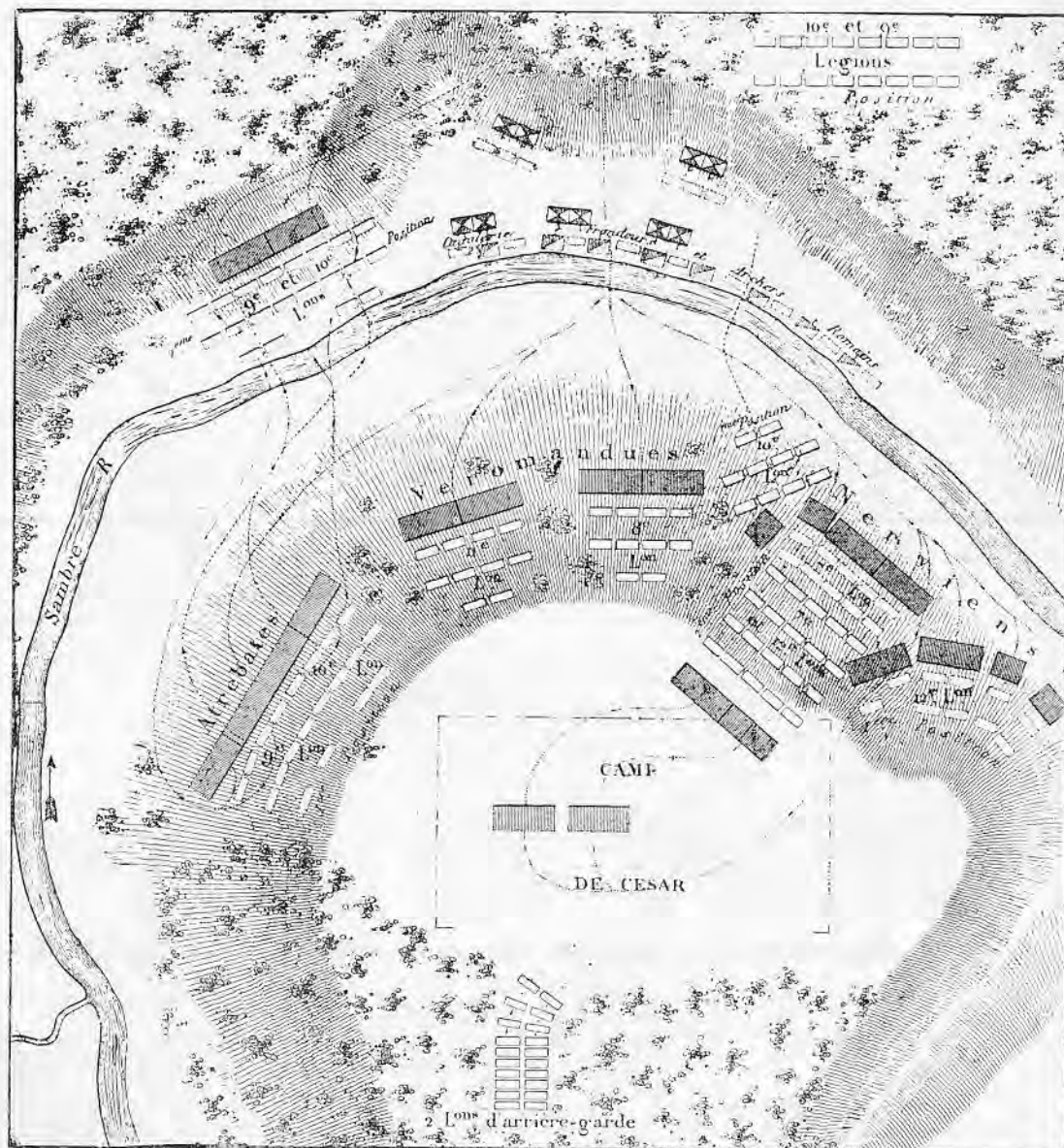
Battaglia sulla Sambre (luglio 57 a. C.). Appartiene alla terza guerra di Giulio Cesare in Gallia, i Nervii, i Veromandui, gli Atrebatii e gli Aduatichi si erano collegati per difendere la minacciata loro indipendenza. I Nervii abitavano un territorio tagliato da alte siepi vive, le quali facevano intoppo alle masse ordinate. Ed avendo saputo che i Romani durante la marcia solevano tenere le salmerie divise fra le legioni, sperarono col concorso dei Veromandui e degli Atrebatii, già presenti, di poter schiacciare queste ad una ad una. Accertatisi del sito dove Cesare intendeva accampare, si posero in agguato nelle dense foreste dei colli d'Haumont, dalle quali, mentre rimanevano celati ai Romani, essi potevano osservare minutamente tutti i loro movimenti.

Cesare giungeva in testa con sei legioni disimpacciate, e dietro a queste aveva collocato le salmerie di tutto l'esercito guardate da due legioni di recente arruolate. I Collegati, appena scorsero, sulle alture di Neuf Mesnil,

le legioni occupate nei lavori per la costruzione delle trincee, sbucarono dai loro nascondigli e assalirono repentinamente la cavalleria romana. Rotta e fugata agevolmente questa, e così la fanteria leggera che le era vicina, attraversarono il fiume con celerità e sorpresero il campo romano prima che le legioni avessero potuto ordinarsi a battaglia. I legionari non aspettarono il comando di Cesare, ma avvalendosi della pratica acquisita nei combattimenti precedenti, ripiarono alla mancata disposizione col valore usato. Nessuno di loro ebbe tempo di mettere l'elmo e di togliere le coperture agli scudi, per cui, gettata via l'asta, si decisero a combattere con la spada corta. In tal modo l'esercito romano si dispose non secondo l'arte militare, ma secondo la natura del luogo, il pendio del colle e la necessità del tempo. La vista inoltre era impedita dalle siepi densissime; le riserve non potevano collocarsi, e il comando non poteva tutto vedere e a tutto provvedere. I soldati della nona e decima legione come si furono stabiliti nell'ala sinistra, lanciati i giavellotti, respinsero prontamente da quelle alture gli Atrebatii verso il fiume, e, inseguendoli con le spade alle reni, mentre si sforzavano di varcarlo ne uccisero gran parte. Varcarono dopo di ciò il fiume, ma, inoltratisi in luogo sfavorevole, furono a loro volta contrattaccati dai nemici riordinatisi. Al centro l'undecima e l'ottava legione, l'una distante dall'altra, sbaragliati i Veromandui, coi quali s'erano azzuffati, scesero dall'alto del colle a combattere fin sulle stesse sponde del fiume. Ma essendo gli accampamenti rimasti scoperti dalla fronte e dalla parte sinistra, per essere la duodecima legione schierata nell'ala destra e la settima a non grande distanza da essa, i Nervii, condotti da Bodugnato, supremo comandante, si diressero a quel luogo in ordinanza serratissima; di cui parte incominciò ad accerchiare le legioni dal fianco aperto, parte a guadagnare il luogo più alto del campo. In questo frattempo i cavalieri romani e la fanteria leggera, respinti al primo urto dei nemici, ritirandosi negli accampamenti, incontrarono i nemici di fronte e di bel nuovo presero la fuga in altra parte: e i « calones », che erano usciti dalla porta decumana per far bottino, come videro al ritorno che il nemico si aggirava negli alloggiamenti romani si diedero ad una fuga precipitosa. Contemporaneamente si alzava il grido e lo strepito di coloro che arrivavano coi bagagli, e, spaventati, si sbandavano. Cesare, esortata la decima legione, si portò all'ala destra, e « come vide i suoi incalzati, gli stendardi riuniti in un sol luogo, i soldati della dodicesima legione serrati in modo da essere tra loro impacciati nel combattere, tutti i centurioni della quarta coorte uccisi, ucciso l'alfiere, perduta l'insegna, feriti o spenti quasi tutti i centurioni delle altre coorti, e tra questi il primipilo Publio Sestio Baculo, gli altri essere di poco vigore, e gli ultimi ritirarsi dalla battaglia ed evitare i dardi; i nemici non tralasciare d'inoltrarsi dal luogo inferiore contro la nostra fronte, ed investire le due ali; ogni cosa ridotta a mal partito senza poter portare soccorso, tolto lo scudo da un soldato dell'ultima fila, entrò nella prima ordinanza, chiamò per nome i centurioni superstiti, esortò gli altri soldati, fece portare avanti le insegne ed allargò i manipoli, perchè potessero più facilmente maneggiare le spade ». All'arrivo del supremo comandante romano tornò la speranza e il coraggio nel cuore dei soldati, i quali frenarono alquanto l'impeto dei nemici. Ma Cesare, avendo veduto la settima legione, che si era spiegata dappresso, essere incalzata parimenti dal nemico, ordinò ai tribuni dei soldati che le legioni si riunissero lentamente, e; voltate le

insegne, marciassero contro il nemico. Il che fatto, aiutandosi l'un l'altro, nè temendo di essere circondati, presero a resistere più arditamente, e a combattere più fortemente. Intanto i soldati delle due legioni, che nella retroguardia stavano a presidio dei bagagli, udito della pugna, a tutta lena correndo, furono veduti dai nemici sulla sommità del

in ogni parte coi legionari. Ma i nemici, anche nella speranza estrema di salute, mostrarono tanto valore, che, caduti i primi fra essi, i più vicini sottentrarono sugli estinti, e pugarono sui loro corpi; atterrati questi ed ammucchiati i cadaveri, si fecero uccidere sul posto. La vittoria strappata dai Romani sterminò quasi totalmente la razza



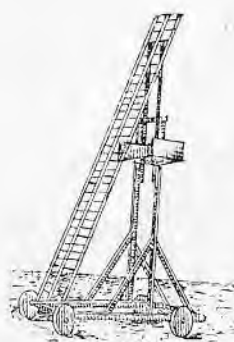
Battaglia sulla Sambre (57 a. C.)

colle. E Tito Labieno, impadronitosi dell'accampamento nemico, e visto quanto avveniva nel campo dei Romani, mandò a questi la decima legione in soccorso. Essa, avendo appreso dai fuggitivi lo stato disperato degli alloggiamenti, delle legioni e del comandante supremo, nulla omise onde affrettarsi. Al suo arrivo l'aspetto delle cose mutò talmente che i Romani, compresi i feriti, rinnovarono il combattimento. Gli stessi « calones », veduti i nemici atterriti, sebbene inermi affrontarono gli armati; i cavalieri poi, per cancellare l'onta della fuga, tornarono a combattere a gara

e il nome dei Nervii. A detta dei Barbari stessi solo 500 sopravvissero di un esercito di 60.000 uomini.

Armata di Sambre-et-Meuse. Costituita nel giugno 1794, con l'armata delle Ardennes e parte di quelle del Nord e della Mosella. Ebbe per comandanti: Jourdan, Hatry, Kléber, Beurnonville, Championnet, Moreau, Hoche, Lefèvre. Nell'ottobre 1797 si fuse con quella del « Reno e Mosella » a costituire l'armata d'Allemagna. I suoi effettivi variarono da 106 a 216 mila u. Si batté a Aldenhoven, ad Amberg, a Würzburg, ad Altenkirchen.

Sambuca. Macchina da guerra antica, a forma di scala o ponte levatoio, costruita per l'assalto a mura di città assediata. Varie furono le sue forme, secondo le descrizioni rimaste negli autori e le conseguenti ricostruzioni degli studiosi. Il nome pare le derivasse dalla *S.*, strumento



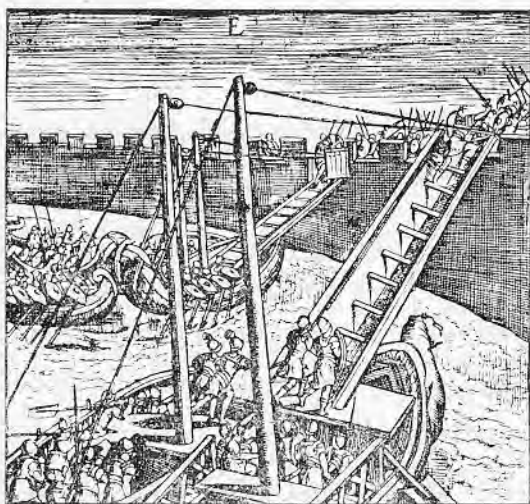
Sambuca terrestre



Sambuca navale

musicale romano del tipo della cetra o dell'arpa, date le corde numerose con cui spesso veniva intessuta, specialmente quella navale. La quale serviva altresì, collocata sopra una nave (*S.* semplice) e abbassata sopra la nave nemica, per darvi l'assalto. Marcello, ad esempio, se ne servì, collocando su navi accoppiate (*S.* doppia), per dare l'assalto alle mura di Siracusa, i Crociati per quello alle mura di Damietta (1218) e i Cristiani ugualmente nell'assedio di Afrodizio (1550). In quest'ultimo caso furono adoperati bastimenti muniti di artiglierie. La cosa, che riuscì felicemente ad Afrodizio, fallì a Modone (1572).

La *S.* terrestre invece era collocata come lunga scala su piattaforma mobile, che si avvicinava al momento opportuno alle mura. A una certa altezza eravi una piattaforma fissa dove potevano collocarsi soldati con armi da getto per bersagliare i difensori delle mura. Tanto la *S.* navale che



Sambuca navale

quella terrestre si manovravano a forza di funi. Si chiamò *S.* anche quella che più propriamente deve essere chiamata torre; ossia una torre con ponte levatoio da abbassare sulle mura.

Sambuca Pistoiese. Comune in prov. di Pistoia, nella valle superiore del Reno, lungo la strada della Porretta, dominante un valico anticamente molto importante degli Appennini, e perciò a lungo conteso fra Pistoiesi e Bolognesi. A questi ultimi, nel secolo XII, gli uomini di *S.* si assoggettarono, ma nel 1117 i Pistoiesi, a cui apparteneva, lo presero dopo breve assedio e punirono severamente i ribelli. Sul principio del sec. XIV fu preso dalle genti di Castruccio Castracani. Poi l'ebbero i Bolognesi, ai quali fu tolto per sorpresa dalle milizie di Pistoia. Nel 1643 fu assalito dalle truppe del Papa, ma intervennero i Pistoiesi, e, nella battaglia che ne seguì, i Papalini vennero sconfitti e dovettero rifugiarsi a Bologna lasciando le loro artiglierie nelle mani dei vincitori.

Sambuco. Navicella speciale a vela, molto usata nel Mar Rosso. Le marine da guerra che hanno le colonie in quel mare e nell'Oceano Indiano ne hanno costituito piccole squadriglie, equipaggiandole con personale indigeno al comando di giovani ufficiali o di provetti sottufficiali ed armandole con cannoncini a tiro rapido o con mitragliere. Questi *S.* servono per la sorveglianza delle coste, e soprattutto per la repressione del traffico delle armi e degli schiavi.

Sambuy (conte Giulio Cesare Bertone di). Generale, m. a Casale nel 1754. Ufficiale del regg. fanteria Monferrato, raggiunse il grado di colonnello nel 1725 al comando del predetto regg. che mantenne per nove anni, divenendo brigadiere nel 1734 e maresc. di campo nel 1737. Governatore della città e provincia di Susa nel 1743, fu promosso ten. generale nel 1744 e nel 1747 nominato governatore di Casale, duca del Monferrato e generale di fanteria; nel 1750 venne insignito del collare dell'Annunziata.



Sambuco italiano sul Mar Rosso

Sambuy (conte Giuseppe Bertone di). Generale del secolo XVIII, figlio del precedente. Ufficiale di fanteria, raggiunse il grado di colonnello nel 1789, fu promosso brigadiere nel 1793 e magg. generale nel 1794.

Sambuy (conte Carlo Emanuele Bertone di). Generale, figlio di Giulio Cesare, n. nel 1723, m. a Torino nel 1803. Alfieri nel regg. fanteria Monferrato nel 1737, partecipò alla guerra per la Successione d'Austria distinguendosi a Castel Dellino, a Cuneo, a Valenza e ad Asti. Colonnello nel 1774, comandò il regg. provinciale d'Ivrea che tenne anche quando divenne brigadiere (1776) e magg. generale (1783). Ten. generale nel 1789, fu ispettore della fanteria provinciale e nel 1796 venne giubilato.

Sambuy (conte Carlo Gabriele Bertone di). Generale, figlio del precedente, n. e m. a Torino (1765-1828). Partecipò alla guerra contro la Francia della fine del sec. XVIII come ufficiale di cavalleria. Colonnello nel 1815, comandò il regg. Dragoni Regina e nel 1820 venne promosso magg. generale.

Sambuy (conte Vittorio Amedeo Bertone di). Generale, figlio del precedente, n. a Torino, m. a Vienna (1792-1846). Ufficiale di cavalleria, raggiunse il grado di colonnello nel 1831, comandò il 2° regg. della brigata Pinerolo e nel 1832 passò a disposizione del ministero degli esteri. Ministro plenipotenziario in Baviera e poi a Vienna, ebbe le promozioni a magg. generale nel 1834 ed a ten. generale nel 1843.

Sambuy (marchese Emilio Bertone di). Generale, figlio di Carlo Gabriele, n. a Torino, m. a Lesegno (1800-1872). Sottot. d'art. nel 1814, partecipò alla campagna contro la Francia del 1815. Nel 1833, maggiore, fu direttore delle officine di costruzione. Colonnello comandante l'art. di Genova nel 1839, passò nel 1846 a dirigere l'istituto agrario, veterinario e forestale. Magg. generale nel 1847, ebbe nel 1848 la nomina ad intante di campo del Re: partecipò alla campagna di quell'anno e nel 1849 fu collocato a riposo.

Sambuy (conte Vittorio Balbo Bertone di). Generale, n. a Chieri nel 1867. Sottot. di cavalleria nel 1887, raggiunse il grado di colonnello nel 1916, partecipando alla guerra contro l'Austria al comando di un regg. lancieri appiedato: a Monfalcone meritò una med. d'argento. Brigadiere generale nel 1918, comandò la brigata Ravenna e per la battaglia di Vittorio Veneto ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. poco dopo la guerra, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata e nel 1933 fu collocato nella riserva.

Sambuy (conte Luigi Balbo Bertone di). Ammiraglio, fratello del precedente, n. a Torino nel 1873. Guardiamarina nel 1892, partecipò alla spedizione in Cina del 1900, alla guerra Italo-turca, e a quella Mondiale, divenendo capitano di vascello nel 1918. Lasciato il servizio attivo nel 1925, venne promosso contrammiraglio. Fu il primo podestà di Torino. — (V. anche *Bertone di Sambuy*).



Apparecchio S.A.M.L. da ricognizione

S. A. M. L. La Società anonima meccanica lombarda di Monza studiò un tipo di apparecchio da ricognizione, facendolo derivare da un Aviatik austriaco caduto intatto

nelle nostre mani in un combattimento aereo durante la guerra Mondiale. Tale apparecchio, cui fu dato il denominativo di S.A.M.L. fu usato largamente nelle squadriglie da ricognizione durante il 1917 e il 1918: i piloti lo tennero in grande apprezzamento per le sue buone doti di volo e per la sua robustezza. Era biplano, biposto, con apertura alare di m. 13,80, velocità Km/h. 151, armamento due mitragliatrici e un lancia-bombe per quattro bombe da 25 Kg. Un tipo successivo ebbe un'apertura alare di metri 12,10 e una velocità di Km/h. 165: armamento identico al precedente.

Sammicheli (Michele). Ingegnere militare, n. e m. a Verona (1484-1559). Fu amico del Buonarroti, del Bramante, del Sansovino e del Sangallo. Papa Clemente VII nel 1526 lo inviò insieme al Sangallo a rivedere le fortificazioni di Parma e di Piacenza, per coordinarle alle esigenze dell'arte nuova, in previsione di una discesa in Italia delle armi imperiali col Borbone. Ritornato in patria, la repubblica di Venezia lo incaricò della riparazione delle difese nelle diverse piazze dello Stato, ed il S. tradusse in atto a Verona i nuovi concetti maturati nei precedenti studi, con tale perfezione da essere proclamato dal Vasari l'inventore dei baluardi; e modificando in qualche tratto le vecchie mura pervenne a dare alle fortificazioni di Verona i caratteri dell'arte nuova. Prima di mettersi al servizio di Venezia il S. aveva collaborato col Fiorenzuoli ed altri alle fortificazioni di Urbino, di Pesaro e di Senigallia per incarico dei duchi della Rovere. Negli Stati della Repubblica di San Marco il S. fortificò Legnago, Peschiera, Brescia, Orzinuovi, Padova, Zara, Sebenico, Nauplia, Corfù e Candia. Fu anche grande architetto civile ed eresse splendidi edifici a Verona, a Venezia ed in molte altre città del Veneto.

Sammicheli Gian Girolamo. Ingegnere militare del secolo XVI, m. a Famagosta nel 1559. Nipote di Michele, fu suo scolaro e continuatore delle sue opere di fortificazione. Stette quasi sempre a servizio della repubblica veneta e lavorò a Sebenico, a Corfù, a Cipro, a Candia, a Padova, a Verona.

Sammicheli Matteo. Cugino di Michele, fu architetto civile e militare. Lavorò alle fortificazioni di Casale; fu detto il « Milanese », perchè abitò molti anni nella capitale lombarda e servì gli Sforza.

Samo (o Sami). Antica capitale dell'isola di Cefalonia, nella Grecia.

Assedio di Samo (189 a. C.). È un ultimo episodio della guerra Siriaca. I Samesi, temendo che i Romani li obblighessero a lasciare la città, o per altra causa, dopo di aver consegnati degli ostaggi, chiusero le porte. Allora il console M. Fulvio Nobilior l'assedio con tutto l'apparato degli strumenti e delle macchine trasportate dall'assedio di Ambracia e dopo quattro mesi ridusse gli abitanti a scarso numero a causa dei morti e dei feriti. E una notte i Romani, superato il muro per la rocca detta Cineatide, giunsero sulla piazza. I Samesi sul momento si rifugiarono nella rocca maggiore, ma il dì seguente si arresero. La città venne messa a sacco e i terrazzani furono venduti all'asta.

Samo. Isola dell'Egeo, presso la costa dell'Asia Minore: lunga 44 Km., larga da 6 a 19. Fu in possesso della Maona genovese dal 1347, e, conquistata dai Turchi, godette di ampia autonomia, fino al 1912, quando, con rapido moto rivoluzionario, le truppe turche vennero cacciate, e l'isola proclamò la propria indipendenza, per unirsi alla Grecia subito dopo le guerre Balcaniche.

I. *Battaglia navale di Samo* (440 a. C.). Avendo voluto l'isola rendersi indipendente dalla Lega Delica, ed essendo aiutata segretamente dal satrapo persiano di Sardi, Pissutne, si ribellò ad Atene. Accorse Pericle, sotto di cui comandava una divis. Sofocle, con sessanta triremi, e, presso l'isola, battè l'armata locale, che era sotto la condotta del filosofo Melisso. Poscia assediò e bloccò la città omonima dell'isola. Avvertito che giungeva una squadra persiana, le mosse incontro e tosto uscirono le navi samiotte, che presero e incendiarono varie navi ateniesi isolate. Ma, non avendo trovato i Persiani, Pericle tornò indietro e battè una seconda volta la flotta di S., e con un rinforzo di novanta triremi conquistò dopo parecchi mesi l'isola. I Samiotti furono obbligati a modificare la costituzione in senso democratico, a demolire le fortificazioni e a consegnare la flotta.

II. *Battaglia navale di Samo* (407 a. C.). Appartiene al terzo periodo della guerra del Peloponneso e fu combattuta e vinta dalla flotta spartana, comandata da Lisandro, contro quella ateniese.

III. *Assedio di Samo* (Inverno 405-estate 404 a. C.). È uno strascico della guerra del Peloponneso. La città, omonima dell'isola, venne assediata e presa da Lisandro, il vincitore di Egospotamos, perchè la sola rimasta fedele ad Atene. I democratici di S. ottennero di poter liberamente emigrare, e nell'isola venne nuovamente ripristinato il governo oligarchico.

IV. *Pace di Samo* (21 a. C.). Chiuse una breve ma sanguinosa guerra fra Petronio, governatore romano dell'Egitto, e Candace, una regina dell'Etiopia. Questa, ripetutamente sconfitta, mandò ambasciatori ad Augusto che era allora a S. L'imperatore accordò alla regina la pace, e liberò il suo popolo di tutti i tributi che gli aveva in precedenza imposti.

V. *Trattato di Samo* (20 a. C.). Concluso fra Augusto Ottaviano e due re dell'India, Poro e Pandione, i quali chiesero l'amicizia dei Romani. Gli ambasciatori trovarono Augusto a S., e conclusero con lui un trattato di alleanza e di amicizia.

VI. *Fazioni di Samo* (1824). Appartengono alla guerra per l'Indipendenza della Grecia. I Turchi, accostatisi con una flotta all'isola e preparate grandi forze sulla costa dell'Asia Minore, sbarcarono 7000 u. Accorsa una flotta greca condotta da Sakturis e Canaris, questa respinse (14 agosto) un secondo convoglio di truppe, ciò che permise ai Samiotti di attaccare e distruggere il primo grosso reparto sbarcato. Il 15 la flotta turca fece un nuovo tentativo, ma venne attaccata da brulotti greci e perdute alcune navi battè in ritirata. Comparve ancora il 9 settembre, unita alla flotta egiziana: in tutto, 120 navi. L'ammir. greco Miaulis accorse con 26 navi e 12 brulotti, attaccando battaglia, che durò, col cannone, fino a tarda ora: due navi turche vennero affondate, ma Miaulis dovette battere in ritirata di fronte alla imponentza delle forze avversarie.

VII. *Accordo di Samo* (1832). Dopo la liberazione della Grecia, i Samiotti non desistettero dal reclamare l'unione alla madre patria. Intervenero la Francia, l'Inghilterra e la Russia, e si stabilì con la Turchia un accordo (sanzionato dal sultano il 10 dicembre), in base al quale l'isola fu amministrata in modo del tutto autonomo, però con un principe nominato dalla Turchia, con pagamento di tributo di 400.000 piastre annue alla Porta, con guarnigione turca nell'isola.

Samoa. Le più importanti isole polinesiane (2800 Kmq.) dopo le Hawaii. Le tre maggiori (Savai, Upolu e Tutuila) sono vulcaniche, cinte da barriere coralligene; le minori disabitate. Già indipendenti sotto una monarchia indigena, in seguito alla penetrazione commerciale tedesca e a un successivo intervento americano, finirono sul subire nel 1899 una suddivisione fra la Germania e gli Stati Uniti. In seguito alla guerra Mondiale Savai e Upolu furono occupate da forze neozelandesi nel 1914 e assegnate come Mandato alla Nuova Zelanda che vi guadagnò l'ottimo scalo di Apia. Rimase agli Stati Uniti Tutuila e le minori sud-orientali, con l'importante stazione carboniera di Pago-Pago.

Samoggia (Alfonso). Medaglia d'oro, n. a Bologna, caduto sull'altipiano di Asiago (1893-1916). Contadino e semplice soldato, è uno degli eroi della strenua difesa del Cengio, gloria dei Granatieri di Sardegna. Il bell'episodio, che valse a quest'eroico soldato la morte e la gloria, è così riassunto nella motivazione della medaglia d'oro:

« In una cruenta azione, disimpegnava instancabilmente il proprio servizio, sia recando ordini fra le linee più avanzate, sia rifornendo le munizioni sulla linea di fuoco, ed attraversava all'uopo più volte e da solo una zona di cresta scoperta e furiosamente battuta dal fuoco avversario. In una successiva circostanza, in cui un attacco estremamente violento di soverchianti forze nemiche seminava la morte tra le nostre truppe ed inevitabilmente le serrava sempre più da presso, intuendo l'imminente pericolo, di propria iniziativa, sotto il grandinare dei proiettili, correva, con impareggiabile serenità, a chiedere rinforzi. Deluso nella propria speranza per la totale mancanza di truppe disponibili, nel tornare indietro, cadeva colpito a morte nel momento in cui giungeva presso il proprio ufficiale. Dando allora fulgido esempio dei più eletti sentimenti, per infondere a questo ancora fiducia, contrariamente al vero gli gridava fra gli spasimi: « Tenente, i rinforzi arriveranno; resista fino alla morte! ». (Quota 1152; Cesuna, 31 maggio, 3 giugno 1918).



Samoggia Alfonso

Samolaco (ant. *Summus lacus*). Comune in prov. di Sondrio, sulla dr. della Mera. Durante la breve guerra che seguì in Valtellina ai moti del 1620, le truppe austro-spagnuole si scontrarono più volte presso S. con i Francesi del maresc. Coeuvres. Questi in seguito, il 25 settembre 1625, furono così gravemente battuti tra S. e Verceja dal Pappenheim, che dovettero sgomberare la regione.

Samosata. Ant. città sulla dr. dell'alto corso dell'Eufrate. Era la capitale del piccolo regno di Commagene, nella Siria, che durò sino ai tempi di Vespasiano. Nel 53 d. C. i Romani attaccarono e presero la città, catturando il re Antioco II e mandandolo in catene a Roma.

I. *Assedio e pace di Samosata* (38 a. C.). Appartengono alla guerra fra Antonio e i Parti. Il re di Commagene, Antioco l'Asiatice, si era alleato a questi ultimi e per punire il Triumviro gli mandò contro il suo generale Publio Ventidio. Il re gli offrì la pace, ma Antonio la rifiutò e si recò di persona a dirigere l'assedio. I difensori decisero di resistere fino all'ultimo e i soldati romani protestarono

contro il loro capo, indignati anche del modo con cui egli aveva allontanato Ventidio. Antonio allora, per prevenire una sommossa che sarebbe inevitabilmente scoppiata, iniziò trattative con Antioco il quale infine ottenne la pace, a condizione di pagare 300 talenti e di consegnare due ostaggi di grande importanza: Antonio a sua volta si impegnava di consegnare al re i disertori assiri che si erano rifugiati nel campo romano.

II. Battaglia di Samosata (261 d. C.). Appartiene al periodo della seconda anarchia militare dell'impero romano e si ricollega alla guerra dei Romani contro i Persiani. Essa fu combattuta e vinta da Odenato, capo del Senato di Palmira, contro Sapore I, re dei Persiani, che dovette ritirarsi a Ctesifonte. In ricompensa di questa vittoria Odenato fu dall'imperatore Gallieno nominato generale supremo dell'impero romano in Oriente, ed i Romani riacquarono quasi tutta la Mesopotamia.

Sampàn. Piccola imbarcazione dell'Estremo Oriente, a vela (un albero) e a remi. Nei secoli scorsi fu talvolta armata in guerra, con qualche piccolo cannone e rinforzo di soldati. In tal caso venivano erette a prua e a poppa due mura alte a protezione dei fucilieri.

Samper de Calanda. Comune della Spagna, in prov. di Ternel. Vi fu costruita una rocca, che il 16 ottobre 1811 era occupata — durante le guerre dei Francesi nella Spagna — dal 3° bgl. del 2° regg. leggero italiano, comandato dal cap. Roveroni. Il gen. spagnuolo Campillo, con 1000 fanti e 170 cavalli, si recò ad assalire la rocca, ma fu contenuto col fuoco, e cacciato lontano mercè una vigorosa carica alla baionetta, che valse gli elogi al piccolo presidio italiano da parte del generale francese Saint-Cyr Nunes. — Nel 1837 la rocca fu assalita dai Carlisti, i quali vennero respinti, ma riuscirono a prenderla nell'anno seguente.

Sampeyre. Comune in prov. di Cuneo, quasi al centro della Val Varaita. Vi furono erette nella frazione Villar trincee e una rocca, nel secolo XVII, per opera di Carlo Emanuele I di Savoia, e, nel sec. XIX, un forte di sbarramento.

Combattimento di Sampeyre (7 agosto 1628). Manda a vuoto un tentativo compiuto dai Francesi del marchese d'Uxelles (14.000 u.) sboccati in Val Varaita. Il duca Carlo Emanuele I di Savoia li affrontò con forze inferiori, contenendoli di fronte e facendoli aggirare e attaccare sul fianco dal principe Vittorio Amedeo. I Francesi furono sbaragliati e ripassarono le Alpi dopo di avere perduto 3000 u. fra morti, feriti e prigionieri.

Sampeyre. V. *Porporato di Sampeyre*.

Sampierdarena. Frazione del comune di Genova, già comune autonomo. Nell'alto medioevo aveva un piccolo porto, che crebbe d'importanza quando vi fu istituita una stazione di guardia contro i corsari. I suoi moli ebbero allora una guarnigione fissa. Divenne poi cantiere e arsenale militare importantissimo, a cui si rivolse spesso anche Luigi IX di Francia. Nel secolo XIV la repubblica di Genova vi istituì un cantiere che acquistò in breve grande rinomanza. Nel secolo scorso vi furono creati importanti stabilimenti marittimi. (V. *Ansaldo*).

Sampieri (*Domenico*). Generale, n. ad Adria, nel 1828, m. nel 1897. Volontario nel governo provvisorio di Venezia nel 1848, partecipò alla campagna del 1848-49. Nel 1860 fu coi « Mille », raggiunse il grado di maggiore e

meritò la croce di cav. dell'O. M. S. a Corleone e S. Angelo. Nel 1862 passò nell'esercito regolare; nella campagna del 1866 fu decorato della med. d'argento a Borgo e Levico, si segnalò nella repressione del brigantaggio e poi partecipò alla campagna del 1870. Colonnello comandante il 20° fanteria nel 1877, nel 1882 comandò i distretti della divis. mil. di Messina. Magg. generale nel 1884, comandò i distretti del IV C. d'A. In P. A. nel 1886, nel 1892 passò nella riserva e nel 1895 venne promosso ten. generale.

Sampiero (*da Bastelica*). Generale còrso (1501-1567). Servì dapprima nelle milizie papali e nelle milizie toscane. Comandante degli Italiani al servizio francese si segnalò nel 1536 alla difesa di Fossano, partecipò agli assedi di Cuneo e di Landrecies e nel 1544 alla battaglia di Ceresole. Tentò di sottrarre la Corsica al dominio dei Genovesi unendosi prima colla Francia e poi colla Turchia. La pace di Cateau-Cambrésis lasciò l'isola ai Genovesi ed egli allora vi approdò (1564) con soli 25 uomini ai quali si unirono poi numerosi compatrioti. Ma, mentre si preparava alla lotta decisiva, venne assassinato da uno dei suoi, un d'Ornano, forse per vendetta privata, avendo il S. strangolata la moglie che era di tale famiglia.



Sampiero da Bastelica



Sampson Guglielmo

Sampson (*Guglielmo Tommaso*). Ammiraglio americano (1840-1902). Ufficiale di marina nel 1861, partecipò con onore alla guerra di Secessione. Comandò la flotta nord-americana nella guerra del 1898 contro la Spagna, e per avere distrutta la squadra spagnuola di Cervera presso Santiago di Cuba venne promosso contrammiraglio.

Samson (*C. R.*). Generale inglese (1884-1931). Entrò nell'Aeronautica nel 1911 e vi fece una brillante carriera, partecipando alla guerra Mondiale, dapprima sul fronte francese, poi nella penisola di Gallipoli, infine in Palestina e nel Mar Rosso, raggiungendo il grado di commodoro dell'aria.

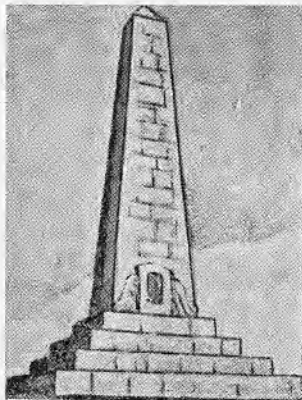


Le mura turrette di Sana

Sana. Città capitale dello Yemen, nella regione montuosa dell'Arabia, fortificata con mura turrette. Il 2 settembre 1926, il governatore dell'Eritrea, in rappresentanza dell'Italia, vi firmava un trattato di commercio e di amicizia tra l'Italia e lo Yemen.

San Antonio Grande. Villaggio dell'Uruguay nel dip. di Salto, in prossimità della frontiera del Brasile.

Combattimento di San Antonio, o del Salto (1846). Appartiene alla guerra tra Argentina e Uruguay. Fu il fatto d'armi più luminoso di Garibaldi in America, che rese popolare il nome del generale in tutto il mondo. Il generale uruguayano Medina, vivamente inquietato dal nemico



Monumento commemorativo del combattimento di San Antonio

nella sua ritirata verso Salto, l'8 febbraio 1846, dava a Garibaldi l'incarico di trattenere il nemico col suo bgl. composto di 184 u. di fanteria ai quali poscia univansi circa una ventina di cavalieri. Garibaldi prendeva posizione a una ventina di Km. da Salto, presso il borgo di S. A., trincerandosi in una casupola rovinata, detta « Taperà di San Venzio ». Sul mezzogiorno sopravvennero i nemici forti di 300 cavalli e 900 fanti, comandati da Fernando

Gomez, il quale ordinava a 300 fanti di attaccare la Taperà, mentre la cavalleria circondava gli Italiani. Gli assalitori respinti tornarono all'assalto; poi i cavalieri, visto che poco loro giovava contro quel riparo l'uso del cavallo, scesero di sella e combatterono appiedati, senza però riuscire a fare alcun progresso, inchiodati al terreno dal fuoco implacabile degli Italiani. Innanzi a così disperato valore il nemico si arrestò, tentennò; per evitare il macello dei suoi Gomez decise di prendere i Garibaldini col blocco. Circondati da ogni lato, i legionari erano ormai giunti agli estremi limiti della resistenza, sfiniti dalla stanchezza e riararsi dal sole e dalla sete, ma la voce incitatrice di Garibaldi riuscì ancora a rianimarli. Sopraggiunta la notte, il

nemico, non reggendo a sua volta alla sete, volle approfittare delle tenebre per disetarsi nel fiume; allora Garibaldi, giovandosi della rilassata vigilanza, si gettò verso un bosco vicino. Quando il nemico, riavutosi dalla sorpresa, si diede all'inseguimento, i Garibaldini si erano già interati nel bosco, portandosi ciascun valido un ferito sulle spalle, sull'esempio di Garibaldi medesimo, e sulla mezzanotte raggiunsero Salto dove si unirono al grosso. Il combattimento era durato 12 ore: i legionari avevano perduto 36 morti e 49 feriti, dei quali nessuno rimase in mano al nemico; gli avversari tra morti e feriti ebbero circa 500 u. fuori combattimento.

Sanatori. A norma del Regolamento sul servizio sanitario militare, pubblicato con R. D. del 17 novembre 1932 A. XI, funzionano speciali S. per la cura dei militari affetti



Sanatorio di Anzio

da malattie tubercolari mediche e chirurgiche. In essi vengono normalmente ricoverati infermi affetti da lesioni tubercolari chirurgiche, delle grandi sierose ed anche polmonari incipienti, o comunque che possono avvantaggiarsi della cura sanatoriale e non comportino l'adozione o la necessità di un provvedimento medico-legale definitivo. Le richieste di ricovero nei suddetti luoghi di cura devono essere rivolte al Ministero della Guerra (Direzione Generale di Sanità Militare) per il tramite della competente Direzione di Sanità di C. d'A. accompagnate da una relazione medica che per le forme polmonari deve essere redatta sulla guida di apposito questionario. Nei S. possono essere accolti, a carico delle rispettive amministrazioni, in-



Combattimento di San Antonio (1846)

fermi della R. Marina e delle altre forze armate dello Stato, nonchè invalidi di guerra a carico dell'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza dei mutilati ed invalidi di guerra. Il funzionamento, dal lato disciplinare ed amministrativo, è identico a quello delle infermerie di presidio. Tecnicamente però dipendono direttamente dal Direttore di Sanità. Ad Anzio funziona un Campo climatico sanatoriale, la cui costruzione è perfetta; esso può considerarsi un modello ideale di sanatorio marino.

San Bartolomeo (*Notte di*). Va sotto questo nome la strage degli Ugonotti eseguita in Parigi nella notte del 24 agosto 1572, per opera del re Carlo IX. Fra gli uccisi fu l'ammiraglio di Coligny. La strage, preparata con segretezza, colse impreparati gli Ugonotti e costò loro 30.000 persone d'ogni età e condizione, comprese quelle uccise nei giorni seguenti nelle provincie. Essa riaccese le lotte di religione in Francia.

San Benedetto Po. Comune in prov. di Mantova, sulla dr. del Po, a oriente della foce della Secchia.

I. *Sorpresa di San Benedetto* (1702). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna: scacchiere italiano. L'armata imperiale era rimasta nei propri quartieri pronta a muovere fino dal 19 novembre; il Q. G. era tuttora a Carbonara. Le due armate parevano impiombate nei loro alloggiamenti invernali dai sofferti strapazzi, ma quella calma fu rotta il 26 novembre dal francese gen. Barbésières, che, con 600 fanti e 150 cavalli, da Guastalla e Reggiolo assalì repentinamente S. Benedetto. Il luogot. colonnello de Guethem, ch'era in quel luogo colla sua cp. franca (50 uomini appena), non poté resistere all'assalto improvviso, ma soccombette dopo di essersi battuto fino all'ultimo: pochi dei suoi scamparono alla morte o alla prigionia. Il magazzino imperiale fu incendiato; il priore dei Benedettini, per salvare dal fuoco il suo convento, dovette obbligarsi verso il Barbésières a somministrare ai presidi di Mantova, Modena e Guastalla 5000 sacchi di frumento, dando in ostaggio un sacerdote.

II. *Sorpresa di San Benedetto* (1703). Durante la guerra per la Successione di Spagna, il duca Vittorio Amedeo di Savoia, malcontento dei suoi alleati (Francia e Spagna) meditò di abbandonarli per passare alla causa degli Imperiali. Ne ebbe sentore la corte di Francia, che avvertì il maresc. di Vendôme, comandante in Italia. Questi, che erasi recato ad investire Trento, abbandonò il tentativo e tornò al campo di San Benedetto, dove si trovavano, fra le truppe al suo comando, sei bgl. e 9 sqdr. piemontesi. Il 28 settembre, questi bgl. vennero separati gli uni dagli altri sotto il pretesto di esigenze del servizio. Il 29 il Vendôme fece schierare le sue truppe, chiamò a rapporto gli ufficiali superiori piemontesi e il loro generale Castellamonte, e improvvisamente li dichiarò prigionieri. Vana essendo ogni resistenza, i 3000 Piemontesi furono inviati sotto buona scorta a Pavia. Molte centinaia riuscirono man mano a fuggire, tornando sotto le bandiere del loro sovrano.

San Bernardino (*Colle di*). Passo delle Alpi Ticinesi che mette in comunicazione la valle della Moesa (Ticino) con quella del Reno posteriore. La rotabile da Bellinzona risale la Val Mesocco e ascende al valico a 2063 m. Di là scende nella Val di Reno e, riunitasi a Spluga con la rotabile proveniente dal colle omonimo, prosegue per la « Via Mala » verso Coira. Può considerarsi lo sbocco naturale del bacino del lago di Como nella grande via acqua del Reno, e via sussidiaria per l'accesso dall'alta Lombardia verso l'Europa nord-occidentale e centrale.

San Bernardo (*Colle del Gran*). Valico delle Alpi Pennine che mette in comunicazione la valle del Rodano con quella della Dora Baltea. La rotabile da Martigny (496 m.) risale la valle della Drance d'Entremont e per Sembranches, Orsières, Bourg-Saint-Pierre raggiunge il colle a 2467 m. Di qui passa nel vallone dell'Artanavo e per Saint-Rhémy, Saint-Oven, Etroubles e Gignod scende ad Aosta (580 m.). Presso il valico sorge il famoso Ospizio, eretto nel 962 d. C. da S. Bernardo, che ha bella tradizione di largo soccorso e di ospitalità ai viandanti. Il colle, e quello del Piccolo S. Bernardo, sono ricchi di vicende storiche, specie dell'evo medio, quando questa sezione alpina faceva parte dell'impero Romano-germanico. Essi furono i veri « portinai d'Italia » al tempo in cui i conti di Moriana, acquistata la Tarantasia, lo Stato savoiano e il Vallese, divennero duchi di Savoia e, con mirabile attività di politica e di armi, consolidarono ed estesero il proprio dominio a cavaliere delle Alpi. Mutate dipoi tali condizioni, il traffico di questa zona subì grave diminuzione a beneficio dei passi del Cenisio e del Monginevro. Della via del Gran S. Bernardo si valse Napoleone Buo-



Ospizio al passo del Gran San Bernardo (sec. XVIII)

naparte nella campagna del 1800 in Italia, guidando l'armata con tale abilità e segretezza che crearono completa sorpresa. L'operazione fu condotta arditamente, superando difficoltà notevoli per la stagione avversa: fra l'altro, si dovettero abbandonare le slitte già preparate per i cannoni e servirsi di tronchi d'albero scavati. Il passaggio fu oggetto di cronache che esagerarono e falsarono taluni episodi, contribuendo ad alimentare una leggenda destinata a esaltare la fama crescente del fortunato condottiero. Il fatto della neutralità svizzera sta ad escludere l'utilità di considerazioni strategiche circa la funzione di questo passo alpino nelle possibili eventualità belliche: in ogni caso l'andamento eccentrico della linea di operazione e le regioni impervie da attraversare renderebbero tale funzione di carattere sussidiario rispetto alle vie d'accesso più brevi e dirette.

S. Bernardo (*Colle del Piccolo*). Passo delle Alpi Graie, che mette in comunicazione le valli dell'Isère e della Dora Baltea. La rotabile da Bourg-Saint-Maurice per Secz sale con stretti risvolti al valico (2153 m.) donde per la valle della Thuile scende a Pré Saint-Didier e Morgese alla testata della val d'Aosta. Presso il colle sorge un ospizio, già dipendente da quello del Gran San Bernardo e passato dipoi all'Ordine Ospedaliero dei SS. Maurizio e Lazzaro. Antica tradizione vuole che di questo passo si sia valso An-

nibale per calare in Italia nel 218 a. C.; ma altri indizi starebbero ad attestare che transitò invece per il Cenisio o il Monginevra. Il piccolo S. B. ha, rispetto alla linea di penetrazione dell'Isère, funzione analoga a quella che il Moncenisio ha verso l'Arc e il Monginevra verso la Durance; ma nel complesso porterebbe a incontrare difficoltà



La colonna di Giove sul Piccolo San Bernardo



Colle di San Bernardo (Alpi Marittime)

maggiori, sia per operazioni che tendano allo sbocco nella regione alpina del Delfinato, sia per quelle che mirino allo sbocco nella pianura piemontese. Fra i passaggi di eserciti per questo colle ricorderemo quello del duca Carlo Emanuele I di Savoia, eseguito tra il 7 e l'11 novembre del 1600 con 18.500 u.

San Bernardo (Colle di). Passo delle Alpi Liguri che mette in comunicazione la valle dell'Arrosia con quella del Tanaro. La rotabile si dirama dalla strada Albenga-Pieve di Teco, oltre 2 Km. a monte di Albenga e risale la Neva (affluente dell'Arrosia) inerpicandosi sulla fiancata sr. della valletta con larghi risvolti. Raggiunto il colle a 967 m. scende nella valle del Tanaro, innestandosi a Garesio alla strada Pieve di Teco-Ceva (Col di Nava), di cui può considerarsi una sussidiaria di più breve sviluppo. I tre valichi di Nava, S. Bartolomeo e S. Bernardo costituiscono

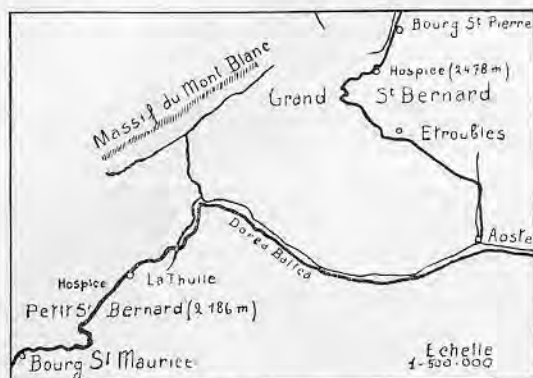
la serie coordinata delle linee di facilitazione tra la fronte costiera, Porto Maurizio, Albenga e l'alto Tanaro; assumendo rispetto allo sbocco su Ceva e Mondovì la stessa funzione che il Colle di Tenda ha rispetto a Cuneo.

I. Combattimento al colle di San Bernardo (1795). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il gen. Schérer, che aveva il comando sulle Alpi marittime, mentre attaccava le posizioni austriache, fece contemporaneamente (23 novembre) assaltare la sr. piemontese, al colle di S. B. Per tutta la giornata del 23 invano il gen. Sérurier tentò con 3000 u. di scardinare la difesa, basata su due ridotte occupate da un migliaio di Piemontesi comandati dal gen. Colli in persona. Cinque attacchi dei Francesi vennero sanguinosamente respinti: quindi i Piemontesi contrattaccarono mettendo in fuga gli assalitori, e catturando loro 60 u. di cui 16 ufficiali: inoltre i Francesi lasciarono sul campo



Passaggio del Gran San Bernardo (1800)

500 u. Ma le vicende generali dell'operazione dello Schérer gli avevano aperto il passo a Loano, e il giorno dopo i Piemontesi dovevano abbandonare la posizione.



Il Grande e il Piccolo San Bernardo

II. Combattimento al colle di San Bernardo (1800). Appartiene alle guerre del Consolato francese. La divisione Gorrup, dell'esercito del Melas, della quale facevano parte i regg. provinciali piemontesi Cuneo e Susa, attaccò in fine aprile il colle custodito da truppe francesi. Queste ne furono cacciate: il regg. Cuneo le inseguì fin presso Albenga, facendo una cinquantina di prigionieri.

San Biagio (e della Santa Vergine: Ordine cavalleresco di). Fu creato in Armenia, nel XII secolo, verso l'epoca della fondazione di quello del Tempio. Il suo scopo era la difesa della religione cristiana esposta agli attacchi degli infedeli. I membri dell'ordine erano soggetti alla regola di S. Basilio e si dividevano in cavalieri religiosi per il servizio divino e in cavalieri combattenti. Dopo la conquista dell'impero d'Oriente da parte dei Maomettani, l'ordine scomparve.

San Carlo (Ordine cavalleresco di). Fu istituito nel 1858 dal principe di Monaco Carlo III. L'ordine si compone di cinque classi: gran croce, grande ufficiale, commendatore, ufficiale e cavaliere. La decorazione ha la forma di croce biforcata, sormontata da corona principesca e caricata nel centro di uno scudetto, che reca la sigla del fondatore e porta intorno la scritta: « Princeps et Patria ». Ai membri dell'ordine sono resi gli onori militari. (V. anche Carlo).



L'Ordine di San Carlo

San Casciano in Val di Pesa. Comune in prov. di Firenze, fra Val di Pesa e Val di Greve. Nel febbraio del 1326 fu saccheggiato ed arso da Castruccio Castracani. Nel 1343, sotto il governo del duca d'Atene, si cominciò a fortificarlo ed a cingerlo di mura, ma dopo la cacciata del duca i lavori rimasero in tronco, e la signoria di Firenze non li ripigliò se non dopo che vide S. C. ed i dintorni saccheggiati da una compagnia di ventura sotto Monreale. I lavori furono ultimati nel 1356 e convertirono il borgo in una fortezza munita di fossi, di torri e di mura, con due porte e due posterle, di cui vedonsi ancora gli avanzi.

Sancassani (Dionisio). Chirurgo militare del sec. XVIII. Verso il principio del 1700, pubblicò « Il chirurgo in campo, ossia sicuro modo di medicare le ferite nell'esercito ».

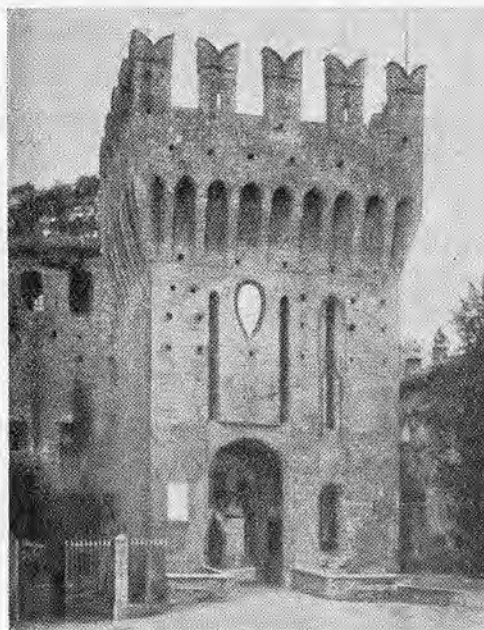
Sancerre. Comune della Francia, nel dip. del Cher, ant. *Sacrum Caesaris e Gordonium Castrum*. Fondata sopra una collina nel IX secolo, venne poi fortificata. All'epoca delle guerre di religione fu piazzaforte dei Calvinisti; nel 1572 vi si rifugiarono molti di essi scampati all'eccidio della notte di San Bartolomeo. L'armata cattolica si portò ad assediare (febbraio 1573) contemporaneamente all'assedio de La Rochelle. Ma quando quest'ultima si arrese, nel trattato del 1º luglio non si fece menzione di S., la quale si difese ancora per due mesi, soffrendo atrocemente la fame per lo stretto blocco che l'avviluppava. Costretta ad arrendersi, ebbe tutte le sue opere smantellate per ordine del re Carlo IX.

Sanchez (Juan de Mirueña). Archibugiere spagnolo del XVI secolo. Lavorò a Salamanca ed a Madrid e fu il primo che fabbricò le canne da archibugio dette « a strozzo » (a pezzi).

Sanchez de Luna, duca di S. Arpino, Antonio. Ufficiale e scrittore militare napoletano del secolo XVIII. Scrisse: « Spirito della guerra »; « Della milizia greca e romana »; « Teoria pratica o arte della guerra ».

Sancio (Pietro). Generale, n. a Balzola nel 1848. Sottotenente di fanteria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno. Frequentò poi la scuola di guerra e divenne colonnello nel 1899. Comandò il 15º fanteria ed andò in P. A. nel 1906. Nella riserva venne promosso magg. generale nel 1911 e ten. generale nel 1916.

San Colombano al Lambro. Comune in prov. di Milano, sulla dr. del Lambro. Sin dall'800 aveva un forte castello appartenente ai Lodigiani. Essendo andato in rovina durante la lotta fra Milano, Pavia e Como, Federico Barbarossa comprese la necessità di fortificare la collina di S. C., da cui si poteva dominare la pianura fra l'Adda,



Torre d'ingresso al castello di San Colombano

il Po e il Ticino. Nel 1164 vennero iniziati i lavori, e il Barbarossa venne spesso a visitarli e a sorvegliarli. Il castello sorse a pianta quadrata, con un grande corpo centrale, quattro torri agli angoli e una merlata sul portone d'ingresso. Appartenne in seguito ai Milanesi; nel 1299 le truppe di Lodi, assalito il castello di notte, lo presero e lo tennero fino al 1302, quando Matteo Visconti lo riconquistò. Nel XIV secolo servì di prigione politica. Nel 1447 venne assalito e preso dai Veneziani di Michele Attendolo. Il borgo soffrì nella lunga guerra tra Francia e Spagna per la Successione del ducato di Milano.

Convenzione di San Colombano (1447). Il 15 settembre, dopo un breve assedio, Francesco Sforza prese il castello, e vi firmò la convenzione riguardante le clausole della resa di Pavia.

San Costanzo. Comune in prov. di Pesaro, fra il Cesano e il Metauro. Venne cinto di robuste mura nel secolo XV, per opera dei Malatesta ai quali apparteneva. Si ribellò a costoro nel 1410 e nel 1414, ma fu ridotto all'obbedienza da Pandolfo. Nel 1429 apparteneva a Fano, che vi fece erigere una rocca, demolita nel secolo XVIII.

San Cristoforo. Isola delle Antille, nelle isole sottovento. Fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1493.

Durante la guerra d'Indipendenza d'America il conte di Grasse, comandante la flotta francese, forte di 32 navi di linea e recante 6000 u. comandati dal marchese di Bouillé, governatore della Martinica, giunse l'11 gennaio 1782, all'isola di S. C. dove ancorò nella cala di Basseterre, capol. dell'isola, sbarcandovi le truppe. Il presidio inglese, circa 1000 u. fra stanziali e milizie, comandato dal gen. Frazer, ripiegò sulla rocca di Bridgestone-hill, altura rocciosa e scoscesa posta in riva al mare. Avanzatisi i Francesi contro la posizione, difesa più dalla natura che dall'arte, trovarono un primo ostacolo nella mancanza di grosse artiglierie da contrapporre a quelle nemiche perchè le loro erano rimaste a bordo di una nave incagliatasi presso la riva. La difficoltà fu superata perchè in parte le artiglierie furono recuperate, mentre altre ne furono trovate ai piedi dell'altura, ivi lasciate per negligenza con molte munizioni dagli Inglesi. Mentre viva ferveva la lotta, giunse nelle acque dell'isola, il 24 gennaio, con 22 navi, l'ammir. Hood che, saputo della mossa francese e imbarcati ad Antigua 2000 u. col gen. Prescott, schieratosi di fronte ai Francesi, li provocò a battaglia. Il Grasse uscì colla flotta, mentre gli Inglesi, approfittando del vento, vennero a prenderne il posto presso Basseterre, dove sbarcarono le loro truppe, mentre i Francesi, ripreso il vento, giungevano in furia. Però la posizione degli Inglesi era superiore, nè valeva, nella ristretta baia, la superiorità delle forze, sì che, dopo due vani tentativi, il Grasse dovette ritirarsi. Intanto, a terra, il Bouillé respingeva l'attacco del gen. Prescott, costringendolo a ritornare a bordo, mentre, sotto la furia del bombardamento, Bridgestone-Hill era stato costretto ad arrendersi (12 febbraio). Fallita la causa dell'operazione l'Hood decise di ritirarsi, e, durante la notte che seguì la resa del forte, tagliati i cavi delle ancore, eluso il blocco della flotta nemica, riuscì senza ostacoli a raggiungere la Barbada e a congiungersi con le forze dell'ammir. Rodney.

Sanctio. Ant. città del Baden, l'odierna Sackingen.

Battaglia di Sanctio (36 d. C.). Fu combattuta da un corpo di truppe leggere capitanate da Libinone, ufficiale al servizio di Giuliano l'Apostata, proclamato già impera-

tore dalle legioni della Gallia, contro gli Alemanni del pago di Vadomaro. Libinone assalì imprudentemente il nemico numericamente superiore e cadde sul principio del combattimento. I Romani esasperati continuarono a combattere per vendicare la morte del loro generale, ma dopo una resistenza ostinata furono sconfitti.

San Damiano. Reggimento d'ordinanza nazionale del Piemonte, creato nel 1703 dal duca Vittorio Amedeo II di Savoia, costituito col contingente della provincia di Ivrea. Nel 1704 fu incorporato nel regg. Maffei; nell'anno seguente fu ricomposto e nuovamente sciolto. Prese parte alla guerra per la Successione di Spagna nel 1704-705, distinguendosi alla difesa d'Ivrea (settembre 1704).

San Damiano d'Asti. Comune in prov. di Alessandria, sulla sr. del Borbone. Venne fortificato nel sec. XVI con due bastioni, in aggiunta alle mura e torri del secolo precedente.

I. **Assedio di San Damiano (1552).** Fu posto dagli Spagnuoli comandati da don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano. Il borgo era difeso dai Francesi comandati dal maresc. di Brissac. Gli assediati iniziarono un lavoro di mine, che venne sventato dalle contromine; piantarono due batterie e iniziarono la breccia presso la porta di Asti, ma i difensori eressero difese presso la breccia e invano gli Spagnuoli vi diedero l'assalto. Dopo tre settimane di vari sforzi, don Gonzaga abbandonò l'assedio.

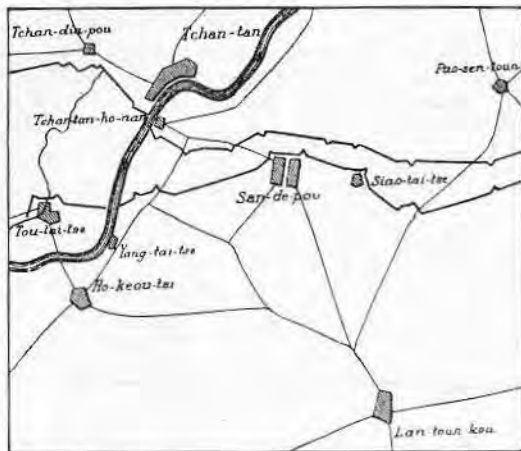
II. **Assedio di San Damiano (1616).** Fu posto dalle truppe del duca Carlo Emanuele I di Savoia, alle quali si erano uniti reparti francesi. Il borgo aveva guarnigione spagnuola. Il duca pose in batteria 12 cannoni e aprese con essi la breccia dopo sei giorni di fuoco. Quindi radunò molti soldati con scale verso altra parte delle mura, e simulando quivi un attacco fece sì che i difensori sguarnissero alquanto la breccia. Allora una energica improvvisa irruzione per essa permise alle truppe ducali di irrompere nel borgo: la guarnigione depose le armi.

San Daniele del Friuli. Comune in prov. di Udine, a breve distanza dalla sr. del Tagliamento e dal suo sbocco in pianura. — Il 16 marzo 1797, durante il passaggio del Tagliamento per opera del Buonaparte, il gen. Massena, con la sua divis., diretto ad Osoppo, batteva a S. D. una grossa colonna austriaca di retroguardia. — Nell'ottobre 1917, durante il ripiegamento dell'esercito italiano verso il Piave, la posizione di S. D., limitata a oriente dal canale Ledra, fu come testa di ponte posta alle dipendenze del gen. Sanna (29 ottobre) comandante della 33ª divis., con truppe di questa e di altre divis. Contro la testa di ponte si diressero tre divis. nemiche del gruppo Krauss, e due del gruppo Stein: la testa di ponte fu abbandonata il 30, per ordine del Comando supremo, e le truppe passarono sulla dr. del Tagliamento.

Sandepu. Villaggio mancese, sul fiume Hung-ho.

Battaglia di Sandepu. Appartiene alla guerra Russo-giapponese e si svolse nell'ultima decade del gennaio 1905 fra la 2ª armata russa, comandata dal gen. Gripenberg (I e X corpo siberiano ed VIII europeo, Cacciatori d'Europa, distaccamento Kosagovsky, corpo di cavalleria Mischtenko: in tutto 90.000 u. con 350 cannoni) e la 2ª armata giapponese agli ordini del gen. Oku (3ª, 4ª, 5ª e 8ª divis.: circa 40.000 u.). Costretto a tentare un'offensiva non rispondente alla propria indole e alle proprie convinzioni, il generalissimo russo aveva ideato un'avanzata intesa a respingere l'avversario dalla linea trincerata ch'esso aveva

stabilito sullo Sciaho, mercè un aggiramento della sua ala sr. L'estensione della fronte giapponese (circa 20 Km.) cagionava frazionamento di forze, onde taluni punti fortificati erano scarsamente guerniti e le ali risultavano particolarmente deboli. Gli ordini dati dal Grippenbergh miravano alla conquista successiva dei capisaldi di Hokeutai e di Sandepu, affidata ai corpi I siberiano e VIII europeo: il primo, muovendo in anticipo, doveva prendere Hokeutai per concorrere all'attacco di S., in aiuto all'VIII, mentre il X svolgerebbe azione frontale per trattenere le forze contrapposte. Il corpo Kosagovsky aveva missione protettiva sul tergo delle forze operanti e la cavalleria del Mischtenko



La posizione fortificata di Sandepu

quella di tenersi pronta per cogliere sul fianco e sul tergo le colonne avversarie che accorressero a soccorso di S. Il 25 il I siberiano, scacciati gli avversari dai posti avanzati sulla dr. dell'Hun, metteva in azione all'alba tutte le batterie contro l'abitato di Hokeutai, mentre la cavalleria del Mischtenko passato l'Hun più a valle, mirava alle retrovie giapponesi. Sorpresi dall'attacco inatteso, i Giapponesi si difesero ad oltranza, verso mezzogiorno le fanterie russe mossero contro Hokeutai, ma solo alla notte, rincalzate dalle riserve, poterono impadronirsene. Nella stessa giornata il X e l'VIII corpo avevano svolto le azioni rispettive guadagnando terreno sulla sr. dell'Hun. Il comando giapponese concentrò l'8ª divis. a sud di Sandepu e facendo avanzare anche la 5ª. Il 26, il I corpo siberiano iniziava l'attacco di S. Verso le 16 il Grippenbergh era costretto a lanciare quasi tutte le sue riserve e la lotta durò fino a notte. La relativa vicinanza della 5ª divis. giapponese, avanzatasi fino a Lantungku, costituiva un forte appoggio per la ripresa dell'azione. Nella notte, malgrado le sofferenze dovute al freddo (25° sotto zero) seguirono gli scontri locali e il bombardamento: i Russi occuparono d'assalto una frazione di S., ma ne furono scacciati alle 2 del mattino. Il 27 riuscirono vani tutti gli sforzi compiuti dai Russi per occupare S., convergendovi da O., da S. e da E.: mancava alle loro batterie una granata dirompente atta a danneggiare seriamente i fabbricati, mentre il tiro preciso dei difensori aveva ottimi effetti sulle colonne d'attacco, visibili anche con scarsa luce sull'orizzonte candido di neve. I Russi furono sui due punti ricacciati verso l'Hun e attaccati quindi con violenza da reparti della 5ª e 8ª divis., che miravano a sfondare la linea russa verso l'ala sr. del I siberiano, sostenuta da due brigate Cacciatori d'Europa. Il Grippenbergh chiese rinforzi a Kuropatkine, ma n'ebbe un deciso rifiuto. La sera del 27 la situa-

zione appariva rischiosa anche per i Giapponesi, che avevano la dr. fortemente impegnata di fronte al X siberiano, mentre la sr. dimostravasi impotente a procedere verso Hokeutai ed era minacciata alle spalle dalla cavalleria del Mischtenko. Ma la situazione si mutò in breve: nella notte sul 28 l'intervento di una colonna della 5ª divis. nipponica a sostegno della sr. dell'8ª liberava questa dall'avvolgimento, ricacciando la cavalleria russa verso l'Hun; cosicché al mattino fu possibile riprendere l'offensiva sull'intera fronte. Il Grippenbergh spiegò le ultime riserve e insistè presso il generalissimo per il pronto invio di rinforzi, senza riuscire ad ottenerli. Il 28 i Giapponesi guadagnarono terreno sulla sr. dove Hokeutai resisteva ancora, ma varie località laterali furono da essi occupate dopo rinnovati assalti. Al N., invece, i Russi ebbero qualche vantaggio, tanto che il X siberiano venne a minacciare il fianco dei Giapponesi che operavano dinanzi a S. Alla sera del 28 la fiducia del Grippenbergh — ad onta dei dinieghi subiti — sembrava perciò infrancata, tanto da ritenere possibile la ripresa offensiva per il 29; ma alle 22,30 giunse l'ordine tassativo del Kuropatkine di ritirare la 2ª armata sulla dr. dell'Hun.

Le cinque giornate costarono ai Russi perdite gravissime: circa 13.000 uomini, fra cui 400 ufficiali e 6 generali, su circa 58.000 uomini effettivamente impegnati; e cioè quasi il 25 %. I Giapponesi perdettero circa 9.500 uomini, di cui oltre 350 ufficiali. Il dissenso fra il Grippenbergh ed il Kuropatkine ebbe un seguito disciplinare clamoroso dopo lagnanze, espresse personalmente dal primo allo czar, circa l'azione di comando del generalissimo e la responsabilità dell'insuccesso. Benchè sul momento l'opinione pubblica ne fosse scossa, l'atto del Grippenbergh fu censurato e il Kuropatkine conservò la fiducia del Governo e l'alto mandato affidatogli.

Sandicchi (Fortunato). Generale, n. a Reggio Calabria nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1892, partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. A Cima Bocche (1916) meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1917, comandò il 27º fanteria. Collocato in congedo provvisorio nel 1919, fu promosso generale di brigata in P. A. nel 1930 e due anni dopo venne trasferito nella riserva.

Sandigliano (Giovanni Battista di). Generale del secolo XVIII. Soldato nei dragoni nel 1755, divenne alfiere in fanteria due anni dopo. Comandante di Carloforte e delle isole di S. Pietro e Sant'Antioco nel 1788, passò ad Alghero, quale governatore, nel 1791 e nell'anno seguente fu promosso colonnello. Brigadiere comandante la città di Cherasco nel 1795, passò al comando di Ormea circa un anno dopo, e di Alba nel 1797.

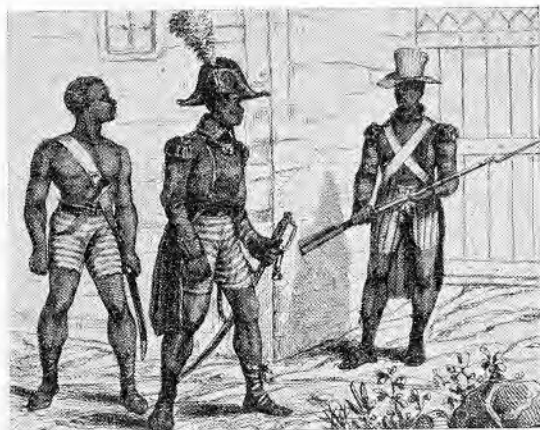
San Domingo (o Haiti). Isola delle Antille, divisa in due Stati repubblicani: Haiti e San Domingo, o repubblica Dominicana. Quest'ultima è dal 1916 sotto il controllo militare e finanziario degli Stati Uniti. La sua capitale (S. D.) sorse intorno a una fortezza costruita da Diego Colombo, fratello del grande che fu lo scopritore dell'isola. Le forze mil. attive della repubblica ammontano a 1170 u. di truppa e 114 ufficiali. Vi è una Guardia Nazionale. La marina ha un avviso di 322 tonn. e due battelli armati per il servizio della Dogana.



Stemma di S. Domingo

I. *Combattimento navale di San Domingo (1780)*. Appartiene alla lotta fra Inglesi e Francesi nelle Antille, durante la guerra per l'Indipendenza d'America. L'ammir. francese La Motte Picquet incrociava con quattro vascelli a protezione delle navi di commercio franco-spagnuole nelle acque di S. D., quando, il 30 marzo, mentre scortava un convoglio, si imbattè in una squadra inglese comandata dall'ammir. Hyde Parker. Il combattimento durò due giorni (21 e 22 marzo). Il La Motte rimase ferito ma continuò a dirigere l'azione, e riuscì poi a rifugiarsi nel porto di San Domingo.

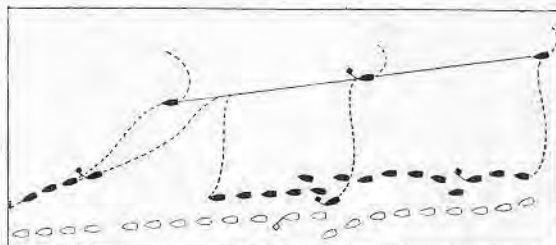
II. *Preso di San Domingo (1780)*. L'isola apparteneva all'Inghilterra, e ne era governatore il gen. Stuart con 500 u. di guarnigione, quando, durante la guerra d'Indipendenza d'America, vi giunse il marchese di Bouillé, governatore della colonia francese della Martinica, il 7 settembre. Aveva egli con sé circa 2000 u. su 18 navi da carico, scortate da 3 fregate. Sbarcate le truppe, fu preso di viva forza il forte Cachacrou; gli Inglesi però resistevano vigorosamente dal forte Roseau e dalla batteria di Lubièrre, controbattendo il fuoco delle artiglierie francesi. Un reparto di truppe comandate da Lachaise mosse all'attacco della batteria ed entrato nell'opera aggrappandosi alle gole dei cannoni, riuscì ad impadronirsene. Intanto altre truppe, comandate dal visconte di Damas, avevano occupato le alture dominanti il forte Roseau e, insieme a una fregata, avevano aperto il bombardamento, mentre il grosso, col Bouillé, era entrato nei sobborghi della città. Dopo vigorosa resistenza, lo Stuart capitò ottenendo gli onori delle armi. Caddero nelle mani dei Francesi 164 pezzi di grossa artiglieria, 24 bombarde e vari bastimenti corsari che vi avevano la base per combattere il commercio americano. Sistemate le cose il Bouillé abbandonò l'isola lasciando governatore il marchese Duchilleau con 1500 uomini.



Truppe negre di San Domingo (epoca napoleonica)

III. *Battaglia navale di San Domingo, o della Dominica (1782)*. Appartiene alla guerra per l'Indipendenza d'America. La flotta francese, comandata dal conte di Grasse, scortando un convoglio carico di truppe che dovevano operare contro la Giamaica, si scontrò nelle acque di S. D. con quella inglese, comandata dall'ammir. Rodney. Era la prima forte di 33 navi d'alto bordo e vi erano imbarcati circa 6000 u. scelti; comandava l'avanguardia il marchese di Vaudreuil, la retroguardia il signor di Bougainville.

La seconda era costituita da 36 navi d'alto bordo; comandava l'avanguardia il viceammir. Hood, la retroguardia il sottoammir. Drake. Mentre la flotta francese procedeva col l'aiuto del vento, quella inglese, immobile nella bonaccia sotto le coste, non poteva manovrare. Finalmente il vento si levò anche da quella parte e alle 9 del mattino del 9 aprile 1782 le navi del Hood aprivano il fuoco. L'avanguardia inglese si trovò presto addosso la massa del nemico; non sbigottito l'Hood tenne fermo finché anche il



Battaglia navale di San Domingo (1782). Bianche le navi francesi, nere le inglesi

grosso non giunse in suo aiuto. Stando per arrivare anche le navi del Drake, i Francesi, non volendo perdere i già ottenuti vantaggi, posero fine al combattimento e si allontanarono senza essere inseguiti. Due giorni dopo, si svolgeva la battaglia detta della *Guadalupa* (V.) o delle *Saintes*.

San Donato. Comune in prov. di Milano, sulla strada per Lodi. Venne devastato dalle genti del Barbarossa. Fu teatro di combattimento fra i Torriani e i Visconti, che, guidati da Ottone, miravano a rientrare in città, e furono ricacciati dagli avversari (1276). Il 5 agosto 1848 vi si discusse l'armistizio che, detto Di Salasco, venne firmato il 9 a Milano.

Sandrà. Frazione del Comune di Castelnuovo di Verona. Vi avvenne un combattimento (29 aprile 1848) che appartiene alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia. Le alture di S. e Santa Giustina, occupate dalla brigata Savoia, da un bgl. di fanteria del 1° e uno del 2° regg. fanteria, da due btr. d'artiglieria, furono attaccate da forze nemiche provenienti da Pastrengo e appoggiate dal fuoco di alcuni cannoni. I Piemontesi respinsero nettamente gli attacchi nemici; il combattimento, risolto col fuoco perché gli Austriaci non si impegnarono a fondo, durò cinque ore.

Sandrelli (Alessandro). Generale, n. ad Arezzo, m. a Firenze (1857-1931). Sottot. del genio nel 1878, andò in P. A. col grado di maggiore nel 1910. Richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria, partecipò alle campagne del 1915-16: venne promosso colonnello nel 1915. Nel 1919 ebbe la promozione a brigadiere gen. nella riserva.

Sandri (Luca). Capitano romano del sec. XVI. Militò in Ungheria ed in Francia agli ordini di G. B. Savelli e per quattro anni fu governatore di Firenze. Nel 1522 partecipò alla spedizione contro i Turchi.

Sandri Stefano. Capitano romano del sec. XVI. Capitano di Orazio Baglioni, fu uno dei capi che, sotto Clemente VII, strenuamente difesero nel 1527 Castel S. Angelo a Roma dalle orde del Borbone. Ebbe per soprannome di guerra quello di « Cornacchia ».

Sandri Antonio. Ammiraglio, n. e m. a Venezia (1824-1886). Entrato in servizio nel 1847 sotto il governo austriaco, nel 1848 passò a servire la repubblica di Venezia



Sandri Antonio

e la difese nell'assedio, riparando poi in Piemonte. Nel 1860 entrò da capitano d'art. nell'esercito provvisorio dell'Emilia, passando subito dopo nella marina sarda. Fece la campagna di Sicilia, partecipò alla guerra del 1866 nell'Adriatico guadagnandovi una med. d'argento, divenne contrammir. nel 1883, diresse l'Arsenale di Venezia. Fu deputato di Spilimbergo per la X e XI legislatura. Collaborò alla « Rivista Militare ».

Sandulli (Roberto). Generale, n. ad Avellino nel 1864. Sottot. d'art. nel 1883, frequentò poi la Scuola di guerra, insegnò geografia alla Scuola d'Applicazione d'art. e genio, fu per alcuni anni all'Istituto geografico militare e divenne colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1917, combattendo nell'alto Isonzo, meritò la med. d'argento. Comandante l'art. del XII C. d'A. verso la fine del 1917 e brigadiere generale nel 1918, per le azioni sull'Altipiano d'Asiago del novembre di quell'anno ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra tenne il comando d'art. del C. d'A. di Firenze sino al 1926, anno in cui andò in P. A. Nel 1927 fu promosso generale di divis. Pubblicò due opere:



Sandulli Roberto

« Geografia politica e militare d'Italia » e « Nozioni di geodesia elementare ».

Sandusky (Forte). Esistette negli Stati Uniti (nell'Ohio), alla foce del fiume omonimo nel lago Erie. Durante la guerra Anglo-americana, il forte era tenuto dal maggiore Croghan, con una piccola guarnigione di 160 u. e un cannone. Contro di esso marciò, con 500 Inglesi, 700 Indiani e alcune barche cannoniere, il gen. Proctor che iniziò un bombardamento durato un giorno e una notte, contro un angolo della cinta per aprirvi una breccia. Contro il disegno inglese, gli Americani rivestirono le palizzate da quella parte di sacchi di sabbia e di farina, appostandovi l'unico cannone carico a mitraglia. E quando gli Inglesi, dopo qualche finta, marciarono all'attacco da quella parte e furono giunti a breve distanza, tale fu il fuoco di fucileria che li accolse, e così gravi gli effetti della mitraglia, che sbaragliati e decimati volsero in fuga. Il gen. Proctor, impressionato dalle gravi perdite subite, che superarono i 200 u., rinunciò senz'altro all'impresa, abbandonando una cannoniera, armi e arredi.

Sandwich. Nome dato dagli Inglesi nel secolo XIX a corazze da loro ideate, costituite di parecchi strati di metalli diversi.

San Faustino. (Ordine). V. *Faustino*.

San Fedele (Colle di). Valico che apre l'accesso dalla riva orientale del lago di Lugano a quella occidentale del lago di Como. Da Osteno la strada sale al colle (793 m.), indi per Castiglione d'Intelvi scende ad Argegno. Questo passo, e il vicino Colle della Croce (Porlezza-Menaggio), stabiliscono due linee di facilitazione per l'accesso dallo specchio d'acqua italiano del Ceresio a quello del Lario, non lungi dalla frontiera svizzera: data la neutralità elvetica, hanno più importanza locale e turistica che militare.

San Felice a Cannello. Frazione del comune di Arienzo-San Felice, in prov. di Napoli, presso le rovine dell'ant. *Suessula*, città del Sannio, alle falde del Tifata. Nel 343 a. C. vi si combattè una battaglia che appartiene alla prima guerra Sannitica e fu combattuta dai Romani agli ordini del console M. Valerio Corvo contro i Sanniti, i quali, dopo le disfatte di Gaurò e di Saticula, riunirono in fretta un terzo esercito con la speranza di prendere la rivincita. Il console, avendo visto gran parte dei nemici sparsi per la campagna intenti a raccogliere grano, condusse i suoi ad assalire il campo dei Sanniti, e, preso di primo impeto, uccise molti che stavano sotto le tende o dentro lo steccato. Poscia vi lasciò due coorti, e si diede a dar la caccia ai Sanniti sparsi, facendone grande strage. Dicesi che i Romani dopo quella battaglia raccogliessero 170 bandiere e 40.000 scudi. Se i dati di Livio (VII, 37) fossero stati esatti, la guerra non sarebbe stata rinnovata sì tosto. È certo però che i Sanniti chiesero ed ottennero la pace col lasciare Capua ai Romani.

San Felice sul Panaro. Comune in prov. di Modena, fra il Panaro e la Secchia. Ebbe un ottimo castello, costruito dopo le invasioni barbariche; esso servì ai Modenesi di baluardo nelle lotte contro Bologna. Venne in seguito fatto restaurare e ampliare dagli Estensi dopo che l'ebbero assalito e conquistato, mentre era difeso da Carlo di Boemia (anno 1332).

Sanfelice Giovanni Vincenzo, conte di Bagnoli. Generale napoletano del sec. XVII. Maestro di campo generale, si distinse molto combattendo nelle Fiandre e nel Brasile dove prese Bahia e ne fu governatore. Fu consigliere di guerra nell'armata reale e, tornato a Napoli, divenne governatore della provincia della Calabria Citra. Nel 1648, in ricompensa dei suoi meriti, ebbe il titolo di principe di Monteverde.

Sanfelice Cesare, dei duchi di Bagnoli. Ammiraglio, n. a Napoli, m. a Roma (1839-1915). Guardiamarina nel 1855, divenne contrammir. nel 1889. Fu membro del Consiglio superiore di marina e giudice del Tribunale supremo di guerra e marina.

San Feliu de Guixcols. Comune della Spagna, nella Catalogna, prov. di Gerona, con porto sul Mediterraneo. Nel 1652 resistette a don Giovanni d'Austria; nel 1692 fu preso dai Francesi che ne distrussero le fortificazioni.

Combattimento e presa di Feliu (21 giugno 1809). Appartiene alle guerre dei Francesi nella Spagna (operazioni intorno a Gerona della divis. italiana Pino). Gli Spagnuoli, protetti da navi inglesi, volevano opporre resistenza alla divis. Pino, che avanzava da Llagostera. Gli Spagnuoli si erano appostati sulle posizioni intorno al piccolo fortino di S. Elmo, fra le rupi frastagliate che salgono fino ai colli di S. Grau. Era una posizione difettosa che lasciava scoperta la città, e per di più aveva alle spalle rupi inaccessibili. Tuttavia gli Spagnuoli non rinunciarono all'appoggio

che colà davano loro le navi inglesi, ancorate nel porto. Le truppe italiane, attraverso il piccolo torrente Aro, in colonna, salirono sul colle che domina il mare, e schierarono in batteria i loro pezzi, per controbattere quelli del forte S. Elmo. Dopo un primo attacco dimostrativo, per riconoscere forze e disposizioni del nemico, iniziarono l'azione immediata sul forte e sulla città. Mentre la popolazione fuggiva con ogni imbarcazione, i quattro bgl. spagnuoli cercavano di opporre resistenza alle irruenti truppe italiane. Ma appena il gen. Fontana, col regg. 2° leggiero, in colonna serrata mosse dall'altura di S. Amans contro il grosso nemico, ed una seconda colonna con alcuni cannonieri si gettò sulle batterie a mare del porto, dopo alcuni colpi di moschetto e cannone, la liuca spagnuola si sfasciò e si diede alla fuga, abbandonando, oltre a tutto il munizionamento da tiro e da bocca, quattro pezzi di grosso calibro in S. Elmo, e tre batterie, delle quali i pezzi furono schiodati dai capitani italiani Henry e Neri, e rivolti subito contro le navi inglesi e le scialuppe spagnuole. Il gen. Fontana entrò allora con la sua brigata nella città malgrado il fuoco delle navi inglesi.

San Ferdinando (Ordine). V. *Ferdinando e Merito Militare*.

San Fermo. Comune in prov. di Como, sulle alture sud-occidentali della città, a quattro Km. da questa.

Combattimento di San Fermo (27 maggio 1859). Appartiene alle operazioni svolte dai Cacciatori delle Alpi, durante la guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia. I Cacciatori (una brig. su 3 regg., comandati rispettivamente da Cosenz, Medici ed Ardoino, ed uno sqdr. di cavalleria, in tutto 3200 u. e 50 cavalli), dopo lo scontro di Varese si misero in marcia verso Como. Giunti a Malnate, il gen. Garibaldi fu informato che gli Austriaci (7 bgl., 2 btr., 2 sqdr. di cavalleria, complessivamente 8000 u. e 16 pezzi di art.) si erano schierati con la dr. sulle alture di S. F. e con la sr., contro lo stradale verso Civate; la riserva austriaca era dislocata a Lucino. Il generale continuò la marcia fino a Solbiate ed Olgiate, e, manovrando fra le colline, sfilò per Gironico e Parè. Giunto, poco dopo le 15, a Cavallasca, sulla strada che per S. F. scende a Como, ordinò al regg. Medici di attaccare la posizione di S. F. ed alle altre truppe di restare in posizione di attesa a Cavallasca. Il Medici ordinò alla cp. De Cristoforis, rin-



Monumento di San Fermo

calzata dalla cp. Susini-Millelire, di attaccare il paese di fronte, non appena avesse udito le fucilate della colonna del cap. di S. M. Cenni (cp. Pellegrino, carabinieri genovesi del cap. Paggi) che doveva da Cavallasca girare a sr. per un sentiero attraverso le colline ed attaccare di fianco la posizione; frattanto la cp. Vacchieri doveva fiancheggiare l'attacco a dr. e minacciare la ritirata al nemico su Camerlata; il resto del regg. doveva rimanere in riserva. Ma un vivace e prematuro fuoco di fucileria della colonna di sr. indusse l'animoso cap. De Cristoforis a lanciare all'attacco dell'oratorio di S. F. i suoi uomini, che furono respinti. Il Medici fece allora appoggiare l'attacco a sr.



Combattimento di San Fermo (1859)

da un'altra cp. e lanciò di nuovo alla baionetta la cp. De Cristoforis, seguita dalla cp. Susini e fiancheggiata dalla cp. Migliavacca. L'attacco fu così irruento e condotto con tanto sprezzo del pericolo, che l'oratorio, nonostante la forte resistenza avversaria, fu preso, mentre i reparti aggiranti alle ali inducevano l'intera linea avversaria a ritirarsi verso Rondineto. Gli Austriaci furono inseguiti fino a Como, ove le colonne dei Cacciatori, guidate dallo stesso Garibaldi, entrarono in città per porta Sala, mentre l'avversario ne usciva dall'altra parte rifugiandosi a Monza. Perdite: Volontari, 60 u. e Austriaci 120, tra morti e feriti.

San Fili (*Passo di*). Colle dell'Appennino calabrese, che congiunge il litorale tirrenico col Vallo di Cosenza (Crati). La rotabile dalla Marina di Paola risale a Paola, donde con stretti risvolti s'inerpica sino alla dislivale, che supera a 960 m. passando sul versante interno, ove per S. F. raggiunge la Via Popilia (Napoli-Reggio) presso la stazione ferroviaria di Castiglione Cosentino. Il tratto ferroviario Paola-Castiglione Cosentino si dirama dalla linea costiera 3 Km. a sud di Paola, scostandosi nettamente dal tracciato della rotabile e traversando in rettilineo mercè gallerie la catena costiera. La strada di S. F. segna una breve congiungente tra la mediocre via litoranea e la Popilia: può essere perciò militarmente utile via di penetrazione dal litorale tirrenico al cuore della Calabria e accesso obbligato per lo sbocco nella zona jonica; ma, specialmente nel tratto che sale al valico, si presta a facili interruzioni ed è battuta con efficacia dalle vicine posizioni montane.

San Fiorenzo. Comune della Corsica, nel fondo del golfo omonimo, sulla costa occidentale del capo Corso. Posizione militare importante, indispensabile a chi tenesse Bastia, fu più volte teatro di fazioni guerresche e il suo golfo servì sovente di luogo da sbarco ai vari conquistatori dell'isola. Era guardata da vari forti che proteggevano l'entrata del golfo. Le prime opere erano alcune batterie dette di S. F., poi veniva il forte Mortella, che traeva il nome dal romano Campo Myrteo, ove sbarcarono i primi conquistatori guidati da Licinio Varo e dal suo luogotenente Claudio Glierio. L'altro forte, detto Fornali, venne distrutto col primo dagli Inglesi sul finire del secolo XVIII. Inoltre vi erano sulle coste del golfo o sulle montagne dei dintorni altre opere di minore importanza, batterie, torri, ecc. Nel 1745 S. F. fu preso dai Genovesi. Al principio dell'anno seguente i ribelli còrsi, sostenuti dagli Inglesi, se ne impadronirono, ma ne furono cacciati non molto tempo dopo.

I. Assedio di San Fiorenzo (1553-1554). Appartiene alla spedizione dei Genovesi contro i Còrsi ribelli. I primi avevano armato 36 galere e 15 navi, con le quali Andrea Doria giunse nel golfo il 15 novembre del 1553. Battuta la città con le artiglierie, un primo assalto andò a vuoto e allora il Doria ordinò il blocco. Tuttavia un capitano nemico, Giovanni da Turino, con 150 u. riuscì ad attraversare gli stagni e le paludi che circondavano a ponente S. F., e ad entrarvi con soccorsi di viveri e munizioni. Il Doria strinse ancor di più il blocco e distaccò 12 galere, con Don Santo de Leva, ad assalire Bastia, ma la spedizione fallì. In S. F. si cominciò frattanto a patire la fame, ma anche gli assediati erano in cattive condizioni: male vettoagliati, decimati dalle malattie e diminuendo di giorno in giorno per le numerose diserzioni, si erano ridotti da 100 a 25 compagnie. Il Doria corse in questo tempo un gravissimo pericolo, giacchè le sue truppe sarebbero state completamente massaccrate, se il gen. francese Thermes le avesse

assalite. Fortunatamente giunsero da Genova alcune compagnie di rinforzo, e gli Spagnuoli inviarono 4000 fanti: il Doria poté riordinare le sue schiere e respingere con gravi perdite il Thermes che tardivamente si era deciso ad assalirlo. Il re di Francia inviò una piccola flotta al comando del cap. Paulin, ma questi dovette ritirarsi di fronte alle forze del Doria. Allora Giordano Orsino, che comandava la piazza, offrì al Doria di arrendersi, e l'ammiraglio acconsentì che i difensori potessero partire liberamente, ed egli entrò in S. F. nel febbraio del 1554, dopo tre mesi d'assedio. Le perdite dei difensori non furono gravi, mentre quelle del Doria si fanno ascendere a 10.000 u. In S. F. i Genovesi posero il loro quartier generale, e nel 1555 vi si rifugiarono dopo la grave sconfitta subita per opera del Sampiero. Ivi venne a raggiungerli Gianandrea Doria che con 24 galere portò loro numerosi rinforzi. Fu in questa occasione che i Genovesi decisero la distruzione e l'abbandono della fortezza.

II. Assedio di San Fiorenzo (1793-1794). Appartiene alla campagna degli Inglesi in Corsica. Il 15 settembre 1793 gli Inglesi intimarono la resa a S. F. che, sola con Bastia e Calvi, era rimasta fedele alla Francia. Il presidio era composto da un distaccamento di tiratori comandato dal gen. Gentili. Il forte Mortella era presidiato da pochi uomini di fanteria, che ai primi colpi di cannone si dispersero nelle alture vicine. Il 20 arrivarono altre due fregate e un vascello di linea i quali batterono il forte Fornali ove si trovava un distaccamento di fanteria. Leonetti, nipote di Pasquale Paoli, avanzò con numerose milizie paesane e unitosi a un centinaio di Inglesi appena sbarcati attaccò il forte dal lato di terra. Il gen. Saint-Martin, informato dell'attacco, inviò da Bastia un distaccamento di rinforzo. Il 22 gli Inglesi bombardarono il forte, e il 30 lo attaccarono; essendo stati respinti, batterono in ritirata. Il 7 febbraio del 1794 gli Inglesi ricomparvero nel golfo con 6 vascelli, 8 fregate e 12 trasporti; essi attaccarono il forte Mortella che, battuto dalle artiglierie, dovette cedere. Il 16 gli Inglesi riuscirono a porre due batterie sui monti Capello e Revinco e di lì poterono battere il borgo, che fu abbandonato dal Gentili, il quale si ritirò a Bastia. Nel porto erano due fregate francesi: una fu presa, l'altra andò in fiamme.

San Fiorenzo (Colle di). Passo del Subappennino umbro-toscano che mette in comunicazione la piana di Arezzo con la Val Tiberina. La rotabile da Arezzo s'avvia a S. F., risalendo con vari risvolti al valico — detto anche « dello Scopetone » — che raggiunge a 526 m. Indi scende nella valletta del Cerfone, affluente del Tevere, e, traversato uno sprone montuoso, per S. Leo si dirige su Sansepolero. È il più agevole collegamento fra il bacino dell'Arno e quello del Tevere, sussidiato più a nord dalla meno buona comunicazione che dallo sbocco del Cosentino (Borgo i Giovi) risalendo con più breve percorso il torrente Chiassa, valica il dislivello a 578 m. e per Anghiari scende a S. Sepolcro. Entrambe le strade, seguendo i due solchi che dividono l'Alpe di Catenaia da quella di Poti e questa dal Preappennino Cortonese, collegano la viabilità che dal Mugello, dal Valdarno e dalla Chiana converge ad Arezzo, all'alto Tevere, donde per il Passo di Bocca Trabaria (1044 m.) e per i vicini gioghi di Via Maggio (988 m.) e di Bocca Serriola (730 m.) si aprono i maggiori sbocchi sul versante adriatico sino alle grandi direttrici nazionali (Vie Flaminia ed Emilia).

San Flaviano (V. *Giulianova*). Battaglia di San Flaviano (1460). Appartiene alla guerra fra il re di Napoli

e Francesco Sforza contro il duca d'Angiò e i baroni ribelli. Questi, sconfitti i collegati sul Sarno, avevano un altro esercito nell'Abruzzo, guidato da Jacopo Piccinino, contro il quale stavano le ultime truppe del re, sotto il comando di Federico duca d'Urbino e di Alessandro e Bosio Sforza. Il Piccinino aveva posto il campo un miglio distante dal nemico su di una collina presso *S. F.*, sul pendio della quale aveva fatto scavare una larga fossa, presso cui avvenivano ogni giorno delle scaramucce di cavalleria o combattimenti singolari fra i campioni dei due campi. La sera del 27 luglio una squadra del Piccinino assalì l'accampamento nemico ma, respinta, dovette ripassare la fossa, sulle cui sponde si accese un vivo combattimento, che a poco a poco impegnò tutte le forze dei due eserciti. Il Piccinino voleva passare la fossa per spiegare i suoi e lo Sforza riuscì a impedirglielo. La battaglia, che durò sette ore, si protrasse al lume delle torcie fino alle tre di notte. Verso l'ultimo i collegati furono salvati da una grave rotta dall'intervento del duca d'Urbino che, febbricitante, si era alzato dal letto ed era accorso con le ultime riserve sul luogo della battaglia. Il Piccinino allora, disperando di poter passare la fossa, fece suonare a raccolta e si ritirò: ma il giorno dopo poté attribuirsi la vittoria, giacché i collegati avevano subito le perdite maggiori, e, caricati i feriti sui muli delle salmerie, si erano allontanati velocemente, non fermandosi che dopo il passaggio del Tronto. Gli Sforzeschi perdettero quasi tutti i cavalli, molti uomini, e le salmerie che dovettero abbandonare al nemico. Il Piccinino ebbe invece perdite minori, anche di uomini. Della battaglia, in cui fu gravemente danneggiato anche *S. F.*, parlarono a lungo gli storici e i cronisti dell'epoca, come dello scontro più sanguinoso che si fosse combattuto in Italia da oltre un secolo.

San Francisco. *V. Dolores.*

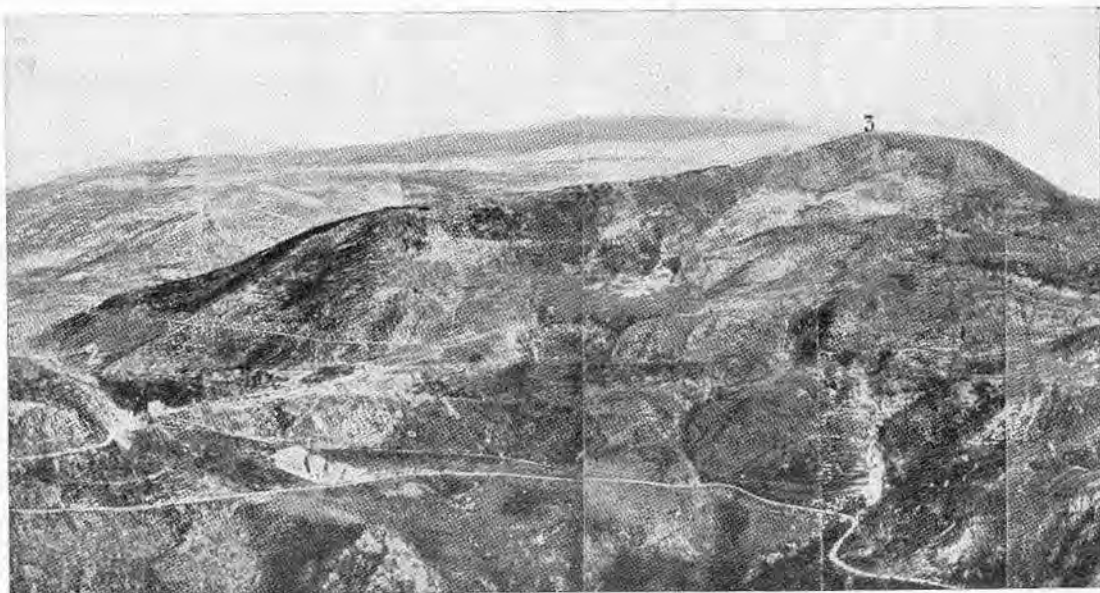
San Fratello. Comune in prov. di Messina, a pochi chilometri dal Tirreno. Nelle sue vicinanze sorgeva la città greca di Agathyrna. Durante la seconda guerra Punica divenne il quartier generale di una banda di pirati e briganti, che commisero orribili atrocità nelle regioni vicine. Nel 210 a. C. furono assaliti dal console Levino, il quale

li sconfisse e ne portò 4000 a Reggio di Calabria. Fu in questa occasione che venne privata dei diritti di municipalità. Nel medio evo venne occupato e rafforzato da una colonia di Longobardi, venuta in Sicilia al seguito di Adelaide, moglie di re Ruggero.

Sanfront. Comune in prov. di Cuneo, sulla dr. del Po, a ovest di Saluzzo. Di antichissima origine, fu cinta di mura e munita di rocca solo nel secolo XIV. Nel 1393 il principe d'Acaia la prese al marchese di Saluzzo, e di qui scrisse ai Torinesi chiedendo aiuti per il proseguimento della campagna contro il marchese stesso; ma questi, tornato poco dopo con nuove forze, riprese il borgo. Nel 400 appartenne ai Biandrate e sulla fine del secolo, nelle guerre fra i Savoia e i marchesi di Saluzzo, fu più volte preso e ripreso. Nel 1487 Carlo il guerriero, duca di Savoia, impadronitosene, ne fece distruggere la fortissima rocca. Da allora *S.* non ebbe più una grande importanza militare e, tornata per breve tempo ai Saluzzo, passò in seguito definitivamente ai Savoia.

Sanfront. V. Negri di Sanfront.

San Gabriele (Monte). Altura a nord di Gorizia (metri 646), divisa mediante la sella di Dol dall'altura del Veliki Krib (m. 526), insieme con la quale, ed il monte Santo a nord e le colline di San Daniele e Santa Caterina a sud, costituiva il baluardo difensivo della città. Il *S. G.* fu attaccato dalle truppe italiane durante la 11ª battaglia dell'Isonzo, nell'agosto-settembre 1917. Venne effettuato, per tale attacco, un poderoso concentramento di artiglierie: circa 700 bocche da fuoco di medio e grosso calibro, oltre a grande numero di artiglierie leggere e di bombarde. Il 4 settembre, dopo un bombardamento di inaudita intensità, l'11ª divis. mosse all'attacco, riuscendo a raggiungere la linea di cresta, catturando circa 2000 prigionieri. Poco più tardi, però, un contrattacco obbligava i nostri a ripiegare un centinaio di metri sotto la vetta. Incominciò, quindi, un'alternativa sanguinosissima di attacchi e contrattacchi, con perdite molto gravi da una parte e dall'altra, e senza una decisione. Il Comando supremo pensò di poter vincere la resistenza avversaria tentando di isolare i di-



Il monte San Gabriele (3) e la sella di Dol (2)

fensori con un bombardamento nutrito e senza tregua di tutta la zona circostante, ma dovette rinunziarvi per l'enorme consumo di munizioni, di dubbia utilità decisiva, avendo gli Austriaci fatto del monte un vero labirinto di caverne e gallerie. La lotta quindi, dopo un ultimo contrattacco austriaco, il giorno 12, col quale il nemico riuscì a ricacciarci in basso, meno che sul tratto fra la sommità del Veliki e la sella, si spense, e il monte rimase così a sbarrare la nostra avanzata oltre Gorizia.

Sangallesca (*Scuola di fortificazione*). Si chiamò anche « degli Architetti », in contrapposto a quella « Urbinate » o « dei Soldati » e a quella « Mista ». Comincia, secondo il Guglielmotti, da Giuliano di Sangallo, ed è caratterizzata dal baluardo, dal bastione, da compiuto sistema di casematte nel grosso del recinto primario, come ad es. nella fortezza di Ostia. Continua col pentagono di Antonio da Sangallo e col quadro bastionato di Nettuno.

Sangallo (*Antonio De' Cordiani da S., detto il Giovane*). Ingegnere mil. del sec. XVI. Nel 1515 iniziò il recinto fortificato di Civitavecchia; nel 1519 restaurò le difese di Montefiascone, la Rocca di Capo di Monte ed iniziò la fortezza di Caprarola. Nel 1526 fortificò Piacenza; progettò poi i baluardi della Rocca Malatestiana di Rimini. Nel 1527 Clemente VII gli affidò il restauro delle mura di Firenze. Cinque anni dopo fortificò Fano ed iniziò le nuove fortificazioni di Ancona. Progettò le fortificazioni della chiesa di Loreto; nel 1533 cooperò al disegno della cittadella di Firenze e ne diresse la costruzione. Eresse la fortezza di Castro, ingrandì quella di Nepi (1540), costruì la rocca d'Ascoli e quella Paolina di Perugia e dal 1537 si occupò con grande attività delle fortificazioni di Roma.

Sangallo (*Bastiano da S., detto Aristotile*). Ingegnere mil. del sec. XVI. Fu impiegato dal cugino Antonio il giovane nei lavori della fortezza di Nepi. — Per gli altri Sangallo, V. *Giamberti da Sangallo*.

Sangario. V. *Sakaria*.

San Gedeone (*Ordine cavalleresco di*). Federico Barbarossa fondò quest'Ordine nel 1190, destinandolo a ricompensare i gentiluomini tedeschi che si distinguevano per bravura e coraggio in Terra Santa. L'Ordine fu abolito dopo la conquista della Palestina da parte dei Musulmani.

San Gemini (*Colle di*). Passo del subappennino umbro che dà accesso dalla valle del Tevere al bacino del suo affluente la Nera. La rotabile si dirama dalla strada Perugia-Orvieto a Todi, girando per Massa Martana e Acquasparta; varca la dislivellata presso S. G. a 370 m., indi si biforca dirigendosi con un ramo su Narni e uno su Terni. Rappresenta una deviazione decisa dalla valle del Tevere per evitare la difficile gola del Forello e il tratto a monte di Orte e sboccare nella valle della Nera, oltre la quale le comunicazioni si raccolgono alle arterie settentrionali che conducono a Roma.

San Gennaro (*Ordine cavalleresco*). Fondato da re Carlo III di Spagna nel 1738. Costava di due classi di cavalieri: quelli di giustizia e quelli di grazia. La decorazione consisteva in un largo nastro rosso ondeggiato, con una croce d'oro



Ordine di S. Gennaro

smaltata in bianco con l'effigie di S. G. Portava il motto « In sanguine foedus ». Ai cavalieri era proibito il duello. Tale ordine fu soppresso coll'annessione del reame delle Due Sicilie all'Italia.

San Germano. V. *Saint-Germain*.

San Germano Vercellese. Comune in prov. di Vercelli, sulla strada provinciale di Santhià. Nel 1616 fu assediato dagli Spagnuoli e per la infedeltà del comandante, capitò dopo tre giorni di investimento e veniva subito smantellato, mentre Carlo Emanuele era arrivato a Trino colle sue genti per soccorrerlo.

San Giacomo (*Passo di*). Passo delle Alpi Lepontine, che mette in comunicazione la valle del Toce con quella del Ticino. La strada lascia la val Formazza ed entra in



La carrozzabile (1930) al passo San Giacomo

val Toggia, donde sale al valico (m. 2318). È stata terminata nel 1930. Dal confine con la Svizzera con 8 Km. di mulattiera si raggiunge Bedretto, nella valle omonima, dove comincia una carreggiabile che giunge ad Airolo.

San Giacomo. V. *Pasquale*.

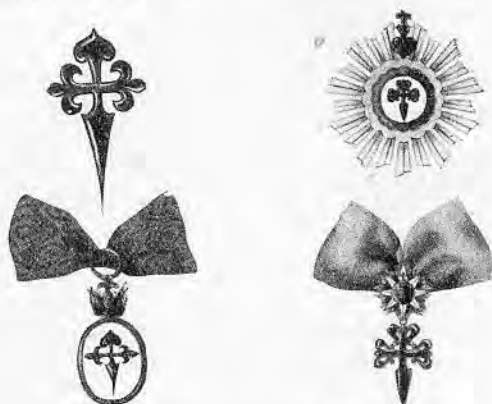
San Giacomo sulla Birse (*Battaglia*). Si chiama più comunemente di *Pratteln* (V.).

San Giacomo della Spada (*Ordine militare di*). Fu istituito, dopo la battaglia vinta sui Mori, nell'849, dal re Ramiro, delle Asturie. L'Ordine si estinse a poco a poco.

San Giacomo della Spada (*Ordine cavalleresco*). Creato nel 1170 da Ferdinando II re di Leon, per tutelare i pellegrini che si recavano al santuario di Compostella, da aggressioni e sevizie da parte dei Mori. In origine tredici gentiluomini giurarono di tener libera la strada maestra che conduceva al santuario. I papi Alessandro III e Innocenzo III ne approvarono le regole (1175-1200). L'Ordine combatté contro i Mori, e talvolta i cavalieri, divisi, combatterono in difesa dei rispettivi sovrani di Leon e di Castiglia. L'Ordine si mantenne potente per cinque secoli. La decorazione era una croce d'oro con l'asta inferiore a punta di spada, e scudo sormontato da trofeo militare che pendeva da un nastro rosso.

San Giacomo della Spada (*Ordine cavalleresco*). Fu introdotto in Portogallo dal re Dionigi I e riconosciuto da papa Giovanni XXII nel 1330. Nel 1789 venne secolarizzato.

zato dalla regina Maria I, e nel 1862 ebbe nuovi ordinamenti da re Luigi I, col titolo di « Antico nobilissimo e chiaro Ordine di S. Giacomo ». Comprende cinque classi: gran croce, grande ufficiale, commendatore, ufficiale e cavaliere. La decorazione era costituita da una spada corta, a forma di croce gigliata col piede appuntato, appesa a nastro color violetto. Tale ordine passò anche nel Brasile colla dominazione portoghese, divenendo politico-militare per ricompensarvi i servizi resi allo Stato. I due ordini scomparvero con la proclamazione della repubblica nei rispettivi due Stati.



(Spagna)

(Portogallo-Brasile)

Ordine di San Giacomo

Sangiak. Così fu chiamato lo stendardo turco di ciascun sangiaccato o provincia turca, e lo stendardo che inalberavano i Turchi per la « guerra santa », contro gli « infedeli ». Nelle prime formazioni di indigeni della Colonia Europea, ai comandanti dei due primi *halai* fu dato il grado di Sangiak.

San Gimignano. Comune in prov. di Siena, sulla sr. dell'Elsa. Nel XII secolo ebbe una forte cerchia di mura, e 76 torri altissime, tutte nell'interno della città, appartenenti alle famiglie nobili; di esse ne restano 13. Passato S. G. sotto Firenze nel XIV secolo, la Signoria fece innalzare, nella parte più alta della città, la fortezza detta



Le torri di San Gimignano

Monte Staffoli; nel 1528 Francesco da Sangallo ebbe l'ordine di restaurarne le mura. — Nel 1099 gli abitanti si resero liberi dei vescovi di Volterra e si ressero a comune fino al 1354. Nel 1250 troviamo S. G. padrone del co-

mune di Montignoso e 18 anni dopo di quello di Gambassi. Crebbe tanto di potenza, che Firenze desiderò di averla nella lega delle città guelfe e le mandò ambasciatori, fra cui Dante Alighieri, che la spinsero anche ad allearsi alla repubblica. Nel 1312, fedele ai patti, mandò le sue truppe in aiuto di Firenze minacciata da Enrico VII e ad Altopascio, contro Castruccio Castracane, l'esercito fiorentino ebbe nelle sue file le milizie di S. G. Questo cadde poi in potere del duca d'Atene, e restò definitivamente a Firenze, pure godendo di una certa autonomia. Verso la metà del XIV secolo incominciarono quelle violente e sanguinose lotte di partito fra le famiglie nobili, specie i Salvucci e gli Ardighelli, che condussero la città a un lento decadimento. Nel 1479 soffrì assai per le scorrerie dell'esercito collegato del papa e del re di Napoli che era in guerra con Firenze. In seguito cadde sotto la dominazione dei Medici.

San Ginesio. Comune in prov. di Macerata. Sorto nel VI secolo d. C., nel 1200 ebbe mura e castello. Sul finire del XIV e il cominciare del XV secolo, la rocca venne restaurata e si innalzò una seconda cerchia di mura più solide delle prime, merlate e inframmezzate da torrioni e baluardi. Nei suoi pressi sorgono le rovine della Rocca Avia, distrutta da Percivalle Doria, rifabbricata dai cittadini e poi occupata dal rettore della Marca Giovanni Spolentano, al quale la tolse Niccolò Piccinino. Nel XIII secolo si rese a comune e nel 1230 fu funestato da sanguinosissime lotte fra la plebe e i nobili. Ebbe inoltre a sostenere guerre con Ascoli, Tolentino, Belforte, Nocera, Matelica, Tolentino e Fermo, ma poi venne assalita da Percivalle Doria che a nome di re Manfredi la occupò. Gli abitanti tentarono di ribellarsi, ma il vicario Arrigo li sottomise nuovamente. In seguito si unì in lega con Treja, Ancona, Ascoli, Camerino, Jesi e Macerata. Nel 1350 si alleò ai Visconti. Fu data poi dall'Albornoz in feudo ai Varano, ma alle loro angherie i cittadini si ribellarono scacciandoli. Nel 1434 Francesco Sforza vi pose l'assedio, e, per il tradimento del castellano Angelo Crescimbeni, il suo condottiero Ciarpellone riuscì a prendere anche la rocca. Ma nel 1443 il Piccinino la riprese e respinse i successivi assalti degli Sforzeschi. Due anni dopo gli abitanti, stanchi delle guerre e dei continui assedi, si diedero alla Chiesa.

Sangiorgi (Cesare). Generale, n. nel 1868, m. a Ravenna nel 1925. Sottot. di fanteria nel 1888, frequentò la scuola di guerra e divenne colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra contro l'Austria e, andato in P. A. nel 1918, vi fu promosso brigadiere generale.

San Giorgio. Santo della Chiesa cattolica, n. nel III secolo. Fu soldato sotto l'imperatore Diocleziano e divenne tribuno. Come cristiano, quando si scatenò la persecuzione ordinata dall'imperatore contro la nuova fede, subì il martirio e fu decapitato. Viene raffigurato a cavallo mentre trafigge il drago della idolatria. Fu scelto come patrono dai cavalieri, e dalla repubblica di Genova (1090). Lo stendardo di S. G. (croce rossa in



Sangiorgi Cesare

campo bianco) fu il simbolo di quella repubblica marinara, e « San Giorgio » fu il grido di guerra dei Genovesi.

San Giorgio (Compagnia del banco di). Compagnia di mercanti genovesi che sotto colore di amministrare le entrate dei creditori dello Stato di Genova, aveva un governo rappresentativo, un tesoro, leggi e regolamenti propri. Possedeva terre e castelli che presidiava con proprie truppe.

San Giorgio (Compagnie di ventura). Le compagnie di ventura che nel sec. XIV si intitolarono in Italia a S. G. furono diverse. La prima fu quella costituita nel 1339 da Lodrisio Visconti, arruolando a Vicenza, con l'appoggio di Mastino della Scala, gli avventurieri colà acquartierati. Raccolse così 2500 cavalli, 800 fanti e 200 balestrieri, e marciò contro Azzo Visconti, signore di Milano: la sconfitta che toccò a Parabiago mandò in dissoluzione la compagnia. Qualche tempo dopo, un altro Visconti, Ambrogio, figlio naturale di Bernabò, per procacciarsi fortuna, radunò nel 1365 una schiera di avventurieri che chiamò « Compagnia di S. G. »; essa si disperse dopo una sconfitta toccata sul Tronto; Ambrogio la ricostituì nel 1372, ma due anni dopo essa venne distrutta in una sommossa del Bergamasco, nella quale Ambrogio rimase ucciso.

Nel 1377, Alberico da Barbiano costituì una scelta compagnia di Italiani, alla quale diede ancora il nome di S. G. A questa compagnia accorsero parenti ed aderenti suoi ed uomini devoti a lui, che ispirò in tutti il sentimento della subordinazione, della disciplina e dell'ordine. Con tale corpo aiutò il papa Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII, sconfiggendo a Marino i Brettoni (1379), per cui veniva creato cavaliere ed era regalato di un'insegna col motto: « Italia liberata dai barbari ». Successivamente, facilitata a Carlo di Durazzo la conquista del regno di Napoli, insieme con l'Acuto lo sostenne contro Luigi d'Angiò sceso in Italia per scacciarlo, e si ebbe l'ufficio di gran Conestabile. La compagnia di Alberico fu un vivaio di guerrieri italiani.

San Giorgio. 31ª legione della M. V. S. N., creata nel 1923 a Genova su quattro coorti.

San Giorgio. Incrociatore, varato dal cantiere Ansaldo di Sampierdarena nel 1908; dislocamento tonn. 10.167, lungo m. 140,89, largo m. 21,02; apparato motore cavalli 19.595, velocità miglia 23,2. Armamento guerresco: cannoni 6 da 176, mitragliatrici 6, tubi lanciasiluri da 450. Personale d'armamento: 25 ufficiali e 726 uomini d'equipaggio. Ha per motto « Tutor et ultor ».



Incrociatore San Giorgio

San Giorgio (Ordine cavalleresco di). Risale alle Crociate e venne rinnovato nel 1729 da Carlo Alberto di Baviera, futuro imperatore Carlo VII. Ebbe nuovi statuti nel 1778 e nel 1827. Era diviso in tre classi: gran commendatori, commendatori e cavalieri. Fu soppresso dopo la guerra Mondiale.

San Giorgio (Ordine cavalleresco di). Istituito nel 1273 da Rodolfo d'Absburgo, o, secondo altri, nel 1468 da Federico III, fu destinato alla difesa dell'Impero contro i Turchi. L'Ordine venne confermato da vari papi e si estinse durante le guerre di religione in Germania.

San Giorgio (Ordine cavalleresco di). Creato nel 1390 da Filippo di Miolan, nella contea di Borgogna. Approvato da papa Innocenzo VIII, divenne un ordine religioso e militare e fu abolito nel 1824.

San Giorgio (Ordine cavalleresco di). Creato nel novembre 1769 dall'imperatrice di Russia Caterina II, fu destinato a ricompensare i servizi e le azioni brillanti degli ufficiali del suo esercito. Si componeva di 5 classi di cavalieri, alle quali se ne aggiunse una sesta nel 1807. Scompare con la caduta dell'impero.

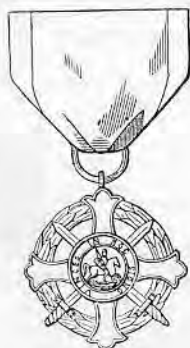
San Giorgio (Ordine cavalleresco di). Creato da Ernesto Augusto re di Hannover nel 1839, si componeva di una sola classe. Aveva per divisa « Nunquam retrorsum ». Si estinse nel 1866, quando l'Hannover fu annesso alla Prussia.

San Giorgio d'Alfama (Ordine cavalleresco di). Creato nel 1201 da re Pietro II d'Aragona, aveva lo scopo di combattere i Mori; nel 1399 fu annesso all'Ordine di Montesa dall'antipapa Benedetto XIII.

San Giorgio della Riunione (Ordine cavalleresco di). Creato da Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, nel 1819, in sostituzione di quello delle Due Sicilie, fu destinato a ricompensare le azioni eroiche, il merito ed i servizi resi allo Stato. I suoi membri erano divisi in quattro classi: gran croce, commendatore, cavaliere di diritto e cavaliere di grazia. Si chiamò della Riunione perchè allora la Si-



San Giorgio
(Annover)



San Giorgio
(Due Sicilie)



San Giorgio
(Baviera)



San Giorgio
(Russia)



San Giorgio
(Luca)

cilia si ricongiunse nuovamente al regno di Napoli. Scomparve con l'annessione di Napoli al regno d'Italia.

San Giorgio e del Merito militare (Ordine di). Creato dall'infante di Spagna, don Carlo Luigi di Borbone, duca di Lucca, nel 1833, era destinato a ricompensare i militari per azioni eroiche e per servizi e devozione alla persona del sovrano. Comprende tre classi.

San Giorgio di Ravenna (Ordine cavalleresco di). Creato da papa Paolo III nel 1534 in Ravenna, ebbe carattere religioso e militare, diretto specialmente a combattere i pirati musulmani che desolavano le coste della Marca d'Ancona. Fu soppresso da Gregorio XIII.

San Giorgio di Mantova. V. Mantova VIII.

San Giorgio di Nogaro. Comune in prov. di Udine, sulla dr. del Corno.

Al principio della guerra Mondiale la Scuola di Sanità Militare venne chiusa: subito si avvertì un vuoto nella preparazione dei medici militari, dimostrandosi i giovani laureati impari alla missione da compiere nei reparti di prima linea. Fu pertanto sentito urgente il bisogno di creare una Scuola di sanità di guerra; a tal uopo, con Decreto Luogotenenziale del 9 gennaio 1916, venne istituita in San Giorgio di Nogaro l'« Università Castrense » e nel maggio successivo furono assunti in servizio col grado di « aspirante ufficiale medico » gli studenti dell'ultimo biennio di medicina, previo un corso d'istruzione presso l'Università stessa. Furono così raccolti in San Giorgio di Nogaro, dalle varie parti della zona di guerra, 366 studenti in medicina. Il corso, della durata di quattro mesi, fu svolto da docenti universitari sotto la direzione del prof. Tusini. Nell'insegnamento venne utilizzato l'abbondante materiale che si trovava in 15 ospedali da campo impiantati nelle vicinanze, oltre alle numerose formazioni profilattiche, nonché un museo di traumatologia ed un gabinetto chimico-batterologico. A ricordo di questa prima Scuola di sanità di guerra esiste nella sala consiliare del Municipio di San Giorgio di Nogaro, già aula magna della Università Castrense, una lapide colla seguente epigrafe: « Qui — alle soglie della grande guerra — tra il rombare dell'armi redentrici — l'Università Castrense — accolse dai nostri Atenei — a compiere studi e supremi doveri — gli allievi — di Medicina e Chirurgia — Delle fiorenti giovani schiere — centocinquanta — eroicamente caddero in battaglia — e la morte confuse — lauri di scienze e di gloria ».

San Giorgio di Piano. Comune in prov. di Bologna. Aveva un antico castello, ora in rovina; un tempo esso ebbe presidio fisso dei Bolognesi. Nel periodo comunale questi vi si scontrarono spesso con le milizie delle città vicine. Al principio del secolo XV fu assalito e saccheggiato dalle truppe collegate del Visconti e di altri signori ghibellini in lotta con Firenze. Poi seguì le sorti di Bologna.

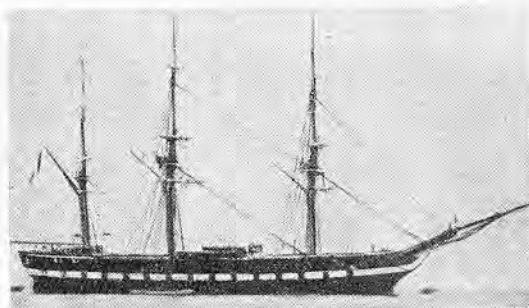
San Giorgio Piacentino. Comune in prov. di Piacenza, sulla dr. del Nure, affluente di dr. del Po.

Combattimento di San Giorgio. Appartiene alla campagna del 1799 in Italia e si svolse fra le truppe francesi comandate dal Macdonald, che retrocedevano dopo di avere tentato invano di congiungersi con le forze del Moreau, e l'avanguardia russa del Suvarov, che le inseguiva dopo la vittoria sulla Trebbia (18-19 giugno). Il gen. Victor occupava S. G. con la sua divis. a protezione dei passaggi sulla Nure: attaccato il 20 giugno dall'avanguardia russa,

resistè qualche tempo; ma, col sopraggiungere del grosso che si disponeva ad avvolgerlo guadando il fiume a monte e a valle di S. G., fu costretto a ripiegare. Il 17° regg. di linea, rimasto a difesa del villaggio, fu avviluppato e dovette arrendersi. Le truppe del Victor scamparono parte verso Cadè, parte verso Castell'Arquato. L'episodio appartiene alla serie dei rovesci che costrinsero il Macdonald a ripassare l'Appennino e ad attuare il divisato congiungimento col Moreau per La Spezia e Genova.

San Giorgio Guido. Ingegnere militare mantovano del sec. XVI. Militò in Fiandra sotto il duca Alessandro Farnese, e rimase ucciso all'assedio di Maestricht nel 1579.

San Giorgio Guido. Ingegnere militare mantovano, figlio del precedente. Servì dapprima i Gonzaga suoi sovrani; poi, disgustatosi con loro, passò alle dipendenze dei duchi di Savoia, per i quali diresse nel 1613 gli assedi di Alba, Moncalvo, ed altre terre.



Corvetta San Giovanni

San Giovanni. Corvetta in legno, a vela e a vapore, varata nel 1849 nel cantiere della Foce a Genova. Dislocamento tonn. 7800, macchine HP. 220. Partecipò alla guerra di Crimea e a quella del 1866 e fu radiata nel 1875.

San Giovanni (Ordine dei Cavalieri di). V. Malta.

San Giovanni (Ordine cavalleresco di). Nel 1810 il re di Prussia sopprime il baliaggio di Brandeburgo dell'ordine di Malta, incamerandone allo Stato i beni, e nel 1812 fondò il detto Ordine, con una sola classe di cavalieri. Il re Federico Guglielmo, nel 1852, ristabilì il baliaggio di Brandeburgo e l'Ordine fu ricostituito con tre classi: commendatori, cavalieri di giustizia e cavalieri d'onore. La decorazione era la croce di Malta, angolata dall'aquila nera. Fu soppressa dopo la guerra Mondiale.

San Giovanni Battista e San Tommaso (Ordine di). Fu creato in Terra Santa verso l'anno 1205 da alcuni capi dei Crociati, per la lotta contro i Musulmani e la protezione dei pellegrini. Alfonso IX, re di Castiglia, chiamò questi cavalieri nei suoi Stati e concesse loro grandi privilegi. L'istituzione durò diversi secoli; poi, sorta discordia fra i suoi membri, questi si divisero e in parte passarono all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, in parte crearono un Ordine di S. Tommaso, che ebbe breve durata.



Ordine di S. Giovanni (Prussia)

San Giovanni di Medua. Borgo marittimo dell'Albania, nel golfo del Drin. Durante la guerra Mondiale vi si svolsero alcuni episodi:

I. Nel 1911, il 5 ottobre, il cacciatorpediniere italiano « Artigliere » accostò alla riva per procedere alla visita di navi mercantili quivi ancorate. Il battello spedito dal caccia, mentre tornava indietro, venne fatto segno al fuoco dei Turchi, ma riusciva a tornare a bordo senza perdite. Il cacciatorpediniere rispose energicamente al fuoco nemico, e poscia si allontanò: nel breve combattimento (40 minuti) rimase ferito il suo comandante, Biscaretti.

II. *Convenzione di San Giovanni di Medua* (5 maggio 1913). Si ricollega alle guerre Balcaniche, e precisamente all'intervento delle Grandi Potenze. Il Montenegro non aveva voluto cedere alla loro intimidazione, di sospendere l'assedio di Scutari. Allora una flotta alleata bloccò le coste del Montenegro, e questo, dopo di avere presa Scutari, cedette all'intimidazione, facendo, in base alla suddetta Convenzione, uscire le proprie truppe da Scutari e rimettendo le sorti della città alle Grandi Potenze.

III. Il borgo fu occupato in fine ottobre del 1915, allo scopo di porgere aiuto all'esercito serbo in ritirata e di imbarcarlo. Ultimate le operazioni (24-25 gennaio 1916) parallelamente a quelle che allo stesso scopo si svolgevano a Durazzo, S. G. fu abbandonato e rioccupato dagli Austriaci.

IV. Il 21 ottobre 1918 una ricognizione di quattro torpediniere italiane, che scambiò qualche cannonata con le difese austriache, servì a stabilire che il borgo era ancora occupato da forze nemiche. Il 30 gli Austriaci, all'avvicinarsi di truppe italiane da mare e da terra (un bgl. di marinai e un bgl. di fanteria) si diedero alla fuga.

San Giovanni di Moriana. V. *Saint-Jean-de-Maurienne.*

San Giovanni di Nicaragua (*Ordine cavalleresco di*). Venne istituito nel 1857 per compensare i servigi resi allo Stato. Comprende tre classi. Ora l'Ordine non è più in vigore.

San Giovanni di Saralà. Torre costiera nel territorio del comune di Tertenia, in prov. di Nuoro. Alta 13 metri, molto robusta, munita di numerose feritoie, fu costruita come torre di guardia nel secolo XVIII e munita di quattro cannoni dei quali attualmente ne rimane uno. — Il 27 luglio 1812 venne assalita da 9 navi di corsari tunisini, dalle quali sbarcarono 400 u. La torre era custodita da Sebastiano Melis, da suo figlio e da altri due artiglieri. Fulminati dall'artiglieria delle navi e dalla fucileria degli sbarcati, i quattro valorosi si difesero energicamente per dieci ore, finchè gli assalitori, perduti molti dei loro, all'apparire dei miliziani di Tertenia si affrettarono a tornare a bordo e ad allontanarsi. Sebastiano Melis, cui nel combattimento era stato ucciso il figlio, fu dal re di Sardegna fregiato della medaglia d'oro al valor militare.

San Giovanni d'Ulloa. V. *Vera Cruz.*

San Giovanni in Fiore. Comune in prov. di Cosenza, sulla dr. del Neto. Cominciò a formarsi nel XVI secolo, attorno a un antichissimo e famoso monastero. Nel 1844 i fratelli Bandiera, sbarcati nelle Calabrie con pochi compagni, traditi dal Boccheciampi, furono raggiunti a S. G. dalle truppe borboniche e facilmente sopraffatti.

San Giovanni in Persiceto (ant. *Forum Marcelli*). Comune in prov. di Bologna, circondato da strane fortificazioni, dette terragli, costituite da un largo terrapieno erboso. Il console Claudio Marcello, sottomessa la Gallia

Cisalpina, per tener meglio a freno la conquistata provincia, vi costruì solide mura, e vi stabilì una colonia di veterani. Durante le lotte comunali, il borgo fu spesso in urto con Bologna che due volte lo assalì e lo saccheggiò, sottomettendolo poi definitivamente.

San Giovanni Rotondo. Comune in prov. di Foggia. Quando gli abitanti di Castel Pirgiano, già fondato dal greco Diomede, non poterono più resistere agli assalti dei pirati, si rifugiarono in una nuova località, che venne fortificata e nella quale risiedettero anche gli abitanti di S. Egidio e di altri borghi. Nel secolo XIV fu cinto di mura con numerose torri. Appartenne agli Angioini, e Alfonso I d'Aragona lo prese, lo saccheggiò e lo diede alle fiamme. Dichiaratosi per quest'ultimo, gli Angioini l'assalirono e lo devastarono ancor più orribilmente di prima. In seguito lo Scanderbeg, vinti gli Angioini, ebbe in premio la signoria di S. G., ma i suoi successori furono cacciati. Nel 1503 fu saccheggiato da Luigi XII e nel 1528 fu assediato dal Lautrec.

San Giovanni Valdarno (ant. *San Giovanni in Altura*). Comune in prov. di Arezzo, sulla sr. dell'Arno. La repubblica fiorentina lo fondò nel 1296, per tenere a freno gli Ubertini, signori nel contado aretino. Le mura, ultimate nel 1340, vennero restaurate nel 1356-1363 per ordine di Firenze, e dopo l'assedio del 1432 dagli abitanti, i quali lavorarono anche a rinforzare il castello. Nel 1343 Pier Sacconi Tarlati tentò di prenderlo di sorpresa, ma fu respinto dagli abitanti; pure un altro suo tentativo, due anni dopo, andò a vuoto. I suoi figli nel 1383 assalirono ancora il castello, ma vennero respinti. Più fortunato fu il tentativo di Bernardino della Carda, favorevole ai Tarlati, il quale però, battuto in Val d'Elsa, dovette abbandonare il paese. Nel 1478 l'esercito di Sisto IV e di Ferdinando re di Napoli, in guerra con Firenze, invasero tutta la valle superiore dell'Arno e anche S. G. dovette aprire le porte ai Collegati, i quali trattandolo come paese di conquista lo saccheggiarono.

San Giuliano. Frazione del comune di Teano.

Combattimento di San Giuliano (26 ottobre 1860). Appartiene alla campagna del 1860 nell'Italia Meridionale. Dopo il combattimento del Macerone, i Borbonici sgombrarono la linea del Volturno ed abbandonarono Teano, concentrando tra il 24 e 25 ottobre, l'esercito (1^a, 2^a, 3^a, 4^a divis. di fanteria, 1^a, 2^a divis. di cavalleria e riserva) tra Cascano e Sessa Aurunca, col Q. G. nei pressi di S. Agata. Proteggeva il ripiegamento la 2^a divis. di fanteria (1^a brigata, gen. Polizy: 7^o, 8^o, 9^o, 10^o bgl. cacciatori; 2^a brigata, col. de Mortillet: 1^o, 2^o, 3^o regg. di linea; più 2 e 1/2 btr.) agli ordini del maresc. de Michel. Questi aveva schierata in avamposti la sua divis. a difesa delle alture che contornano Cascano, raccordando il monte Massico con quello di Roccamonfina. La brig. Polizy, meno il 9^o bgl. cacciatori, fu collocata nella zona di S. Giuliano; l'altra col 9^o bgl. cacciatori ed il comando della divis., nella zona di Cascano. Lavori difensivi furono anche eseguiti sulla linea Cascano-Fontanelle-Rocci-San Giuliano.

In conseguenza del ripiegamento borbonico, rimasta libera la via di Teano-Cascano, Vittorio Emanuele II, mentre lasciava il gen. della Rocca con parte delle sue truppe ad assediare Capua insieme ai Garibaldini, col grosso dell'esercito marciò, il 26 ottobre, per Teano su Cascano sulle orme del nemico. L'avanguardia italiana, comandata dal gen. Griffini (VI e VII bgl. bers., reggimenti di cavalleria Novara e Milano, due cp. zappatori del genio ed

una sez. di art.) avvistò verso le ore 12 dello stesso giorno gli avamposti borbonici che coronavano le alture dominanti la strada Teano-Cascano. Il Griffini, che marciava colla cavalleria della testa dell'avanguardia, ne mandò subito avviso al gen. Cialdini, il quale inviò in ricognizione il suo capo di S. M., col. Piola Caselli. Questi, vista la difficoltà di far avanzare ancora la cavalleria essendo la strada incassata ed il terreno fittamente coperto e scosceso, fece avanzare il VII bgl. bers., rinforzato da due cp. del 12° fanteria. I reparti italiani, giunti a distanza utile, aprirono il fuoco contro l'avversario. I Borbonici, benché occupassero le creste delle alture, si ritirarono, ai primi colpi, al di là di un profondo burrone, dove erano stati piazzati due pezzi d'artiglieria. I bersaglieri inseguirono ed attaccarono alla baionetta; il nemico si ritirò ancora e raggiunse la linea, già preparata a difesa, di S. G. Il Cialdini, dispose allora che la 7ª divis., protetta dall'XI e XII bgl. bersaglieri e due btr., movesse all'attacco delle posizioni nemiche. Il gen. Leotardi, comandante la 7ª divis., ordinò che la brigata Bergamo attaccasse con due bgl. del 26° fanteria frontalmente, e col 25° regg. aggirasse i Borbonici sulla loro sr. al di là di S. G. I Piemontesi attaccarono con slancio le posizioni borboniche. Il Polizy oppose seria resistenza, ma alla fine fu costretto, per l'aggiramento già pronunziatosi, a ritirarsi su Gusti, ad ovest di Cascano. Vittorio Emanuele II dirigeva l'azione delle truppe italiane dalla cascina Ciocchi, mentre quella delle truppe borboniche era diretta dal gen. Salzano, comandante in capo dell'esercito borbonico, che col Bertolini ed alcuni ufficiali di S. M. era sopraggiunto in Cascano. Il Polizy, manovrando in ritirata oppose valida resistenza sulle colline avanti al villaggio di Gusti e poi su quelle tra il villaggio stesso e Cascano. Il gen. de Michel gli inviò in soccorso la 2ª brigata e il 9° bgl. cacciatori. Ma quest'ultimo, invece di accorrere sul campo di battaglia, ripiegò su Sessa Aurunca, mentre il de Mortillet, uscito da Cascano, mosse verso Gusti, ove riuscì a trattenere il 26° fanteria che incalzava sulle alture ad ovest del villaggio. Il fuoco durò fino al tramonto. I Borbonici, approfittando dell'oscurità, si sottrassero alla pressione avversaria e ripiegarono indisturbati sulla dr. del Garigliano. Le perdite ammontarono per i Borbonici a 38 u. tra morti e feriti; per i Piemontesi a circa il doppio.

San Giuliano (Combattimento). V. Marengo I.

San Giuseppe (*Ordine cavalleresco di*). Venne istituito nel 1807 dal granduca di Toscana Ferdinando III, per ricompensare il merito civile e militare. Comprende tre classi: gran croce, commendatore e cavaliere. Fu soppresso con l'annessione della Toscana al regno d'Italia.

San Giust (*Dalmazio*). Guerriero cagliaritano del secolo XV. Nel 1420 partecipò alla guerra di Corsica col l'esercito aragonese di Alfonso V. Presenzialmente all'espugnazione di Calvi ed all'assedio di Bonifacio e per essersi in particolar modo distinto, il re gli diede nel 1421 dei feudi.

San Giust di San Lorenzo, conte Francesco. Generale, n. a Cagliari nel 1779. Percorse la carriera nella cavalleria.



Ordine di San Giuseppe

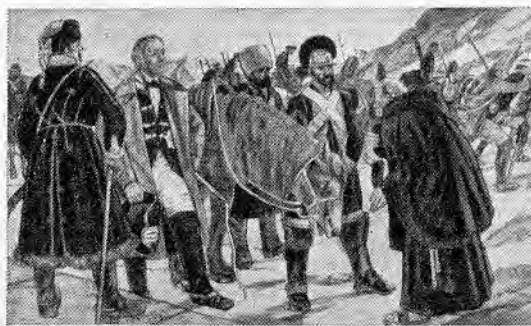
Passato nelle guardie del corpo nel 1815, assunse poi i gradi di colonnello nel 1819, di magg. generale nel 1830 e di ten. generale nel 1835. Nel 1849 venne collocato a riposo.

San Giust di San Lorenzo, Giuseppe. Generale, n. a Cagliari, m. a Torino (1785-1859). Sottot. di fanteria nel regg. Sardegna nel 1805, nel 1825 passò nelle guardie del corpo. Colonnello nel 1832 e magg. generale nel 1837, fu collocato a riposo nel 1849. Nel 1855 venne insignito del collare dell'Annunziata.

San Giusto. 58ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Trieste su tre coorti.

San Godenzo (*Passo di*). Colle dell'Appennino toscano che mette in comunicazione la valle della Sieve con quella del Montone. Da Dicomano — ove sboccano le provenienze dal Mugello, che s'incanalano per Pontassieve verso Firenze — si dirama la rotabile che risale per un vallone laterale a S. G., raggiunge il valico all'Alpe di S. Benedetto (907 m.) e scende nella valle del Montone a Rocca San Casciano, proseguendo sino a Forlì sulla via Emilia. Da Rocca San Casciano una strada d'arroccamento per i Passi delle Centoforche e del Carnaio allaccia la rotabile di S. G. a quella dei Mandrioli, traversando le valli intermedie del Rabbi e del Bidente, per modo da permettere collegamenti agevoli prima dello sbocco in piano sulla fronte Forlì-Cesena. Il passo di S. G. costituisce così un'ottima via intermedia fra le due transappenniniche di Marradi (Via Faentina) e dei Mandrioli.

San Gottardo (*Colle del*). Passo delle Alpi Lepontine che mette in comunicazione la valle del Ticino con quella della Reuss. La rotabile che, attraverso il bacino del lago Maggiore, raccoglie la viabilità della Lombardia centrale, risale il Ticino e da Airola raggiunge il valico presso l'Ospizio quivi esistente (2111 m.). Scende poi nella conca di Andermatt costituente la testata della Reuss, dove trova molteplici sbocchi: a nord per il ponte del Diavolo, seguendo il corso della Reuss, s'avvia a Göschenen, Altdorf e Flüelen, presso il lago dei Quattro Cantoni; ad ovest per il Passo del Furka (2436 m.) verso la testata del Rodano e il Vallese; ad est per il passo di Oberalp (2052 m.) verso la testata del Reno anteriore. Costruita nel 1826, questa rotabile costituisce una delle buone comunicazioni



Suvarov al San Gottardo (quadro di Wieland)

col centro della Svizzera e con l'Europa centrale. Tuttavia ha perduto molto della sua importanza dopo l'apertura della galleria del Gottardo, opera ferroviaria grandiosa che unisce Airola a Göschenen con un percorso rettilineo di quasi 15 Km. e accelera le comunicazioni dirette con Zu-

rigio. Iniziata nel 1872, la ferrovia del Gottardo fu aperta al traffico nel 1882.

Operazioni sul San Gottardo (Guerre della Repubblica francese). I. Durante la campagna del Massena contro gli Austro-Russi comandati dal principe Carlo e dal maresc. Suvarov nel 1799, il S. G. costituì obiettivo importante, come quello che comanda gli accessi fra i due versanti alpini. Nel maggio il passo era occupato dalle forze francesi agli ordini del generale Lecourbe, che col grosso trovavasi nei pressi di Andermatt ed aveva ad Airolo, sull'alto Ticino, un forte distaccamento di copertura comandato dal generale Loison. Il generale Haddick, comandante degli Austriaci dislocati in quel settore, richiesto il concorso di forze che da Dissentis (alto Reno) dovevano convergere verso Andermatt per immobilizzarvi le forze del Lecourbe, attaccò il 27 le posizioni avversarie di Airolo; ma, dopo qualche successo iniziale, fu respinto. Il Lecourbe ripiegava frattanto verso Altdorf per assicurare le proprie comunicazioni col corpo principale del Massena: quivi gli era segnalata l'avanzata di un distaccamento austriaco proveniente dalla Muttenthal, che operava una diversione per secondare l'offensiva dell'Haddick; dovette perciò impegnarsi in quella direzione, affrontarlo al ponte della Mutten e ricacciarlo sulla Linth (28 maggio). Ma nel frattempo l'Haddick rinnovava il suo attacco contro il Loison mercè l'azione concentrica di tre colonne e riusciva non solo a forzare il passo ad Airolo, ma a rendersi padrone del G., ove l'avversario non poté essere sostenuto tempestivamente dal Lecourbe e dovette ripiegare su Hospental dapprima e indi sul Ponte del Diavolo. L'intervento di una nuova colonna d'attacco austriaca obbligava il Loison a ritirarsi più indietro ancora, oltre Amsteg. Soltanto il 31 maggio il Loison, direttamente sostenuto dal Lecourbe, poté rioccupare Amsteg e resistervi a nuovi attacchi. Haddick riusciva così a stabilirsi saldamente al G.

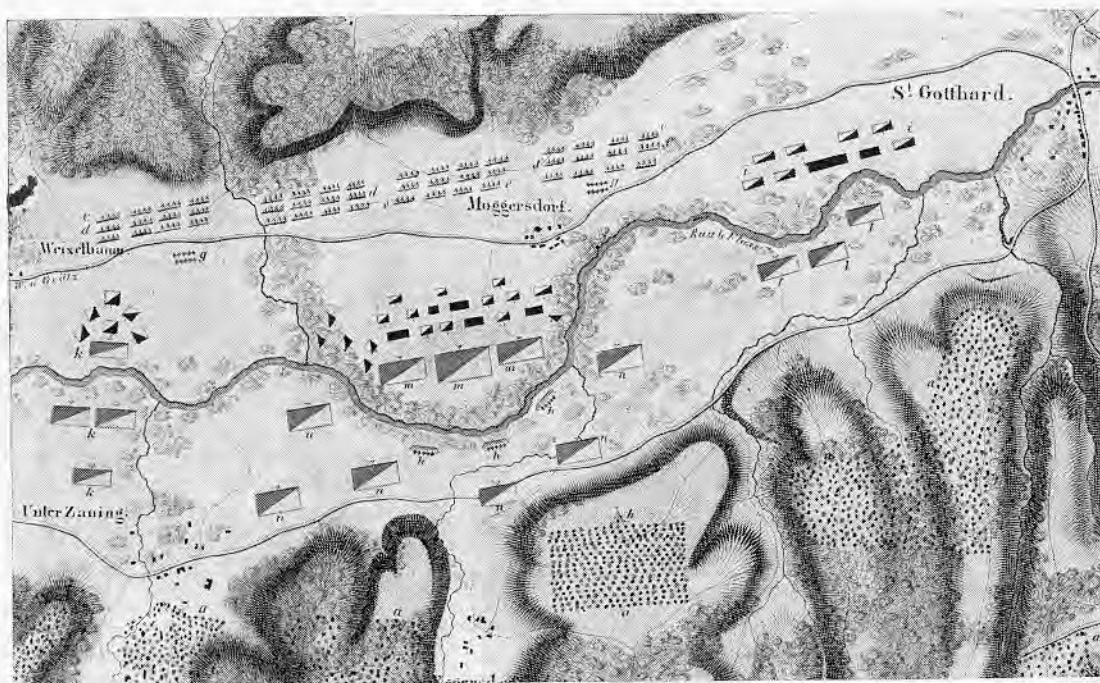
dominando la conca di Andermatt: occupato indi il vicino passo di Nufenen, e distaccate forze di copertura verso il Sempione, poté considerarsi padrone delle comunicazioni tra la Svizzera e il bacino del lago Maggiore.

II. Nel corso delle operazioni successive, i ritorni offensivi delle colonne Thurreau, Gudin e Loison, secondate dal Lecourbe, portarono alla riconquista delle testate del Rodano, del Reno e della Reuss: tali combinazioni di manovra resero i Francesi nuovamente padroni della regione atigua alla conca di Andermatt; e così il G. e il Grimsel alla metà di agosto 1799 erano occupati dalle truppe repubblicane.

III. Nel settembre il Suvarov, chiamato a partecipare alle operazioni sul teatro elvetico, giungeva il giorno 23 ad Airolo nell'intento di forzare il passo del G. Il generale Gudin resistette finché, minacciato d'aggiramento, dovette ripiegare verso il Furka, mentre Suvarov, lasciata un'occupazione al valico, avanzava su Hospental (24 settembre). Lecourbe, accorso per fronteggiarlo, dopo breve cannoneggiamento, saputo che colonne laterali avversarie stavano per sopravanzarlo puntando su Urseren ed Amsteg, dovette ritirarsi attraverso la cresta, raggiungendo Wassen. Ma anche la nuova occupazione del G. da parte russa fu precaria, poichè, attraverso enormi difficoltà, la colonna Suvarov dovette cercare scampo verso Coira, sottraendosi alla battaglia che il Massena preparavasi a darle agli sbocchi dall'alta montagna.

San Gottardo (Szent Gotthardt). Villaggio ungherese presso il confine con l'Austria, alla confluenza della Fejstritz con la Raab (Raba).

Battaglia di San Gottardo (1664). Appartiene alle guerre dell'Impero contro i Turchi. Questi ultimi, in numero di 90.000 fanti e 40.000 cavalli con 15 cannoni, al comando del gran visir Kiuprili, erano schierati sulle colline lungo

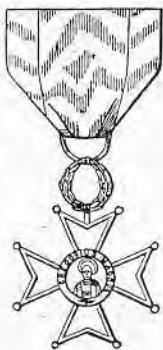


Battaglia di San Gottardo (1664)

Prima della battaglia: a) Turchi; b) Gran visir; c) Cristiani; d) e) Imperiali; f) Francesi; g) Artiglierie. — Durante la battaglia: h) batterie turche; i) Francesi; k) Cavalleria turca ala sr.; l) Id. ala dr.; m) Id. al centro; n) Id. riserva non impegnata

la dr. della Raab, con le artiglierie davanti all'ansa del fiume, di cui la convessità era rivolta verso il campo turco. Il maresc. Montecuccoli disponeva di 20.000 fanti e 10.000 cavalli, in maggior parte tedeschi, in minor parte francesi, schierati lungo la sr. della Raab, col centro (Waldeck) a Moggersdorf, la dr. (gen. Spork) a Weixelbaum e la sr. (Francesi del Coligny) a S. G. Le artiglierie al centro destro e al centro sinistro. In questa situazione, il gran visir decise di attaccare gli Imperiali sfondandone il centro, mentre il Montecuccoli, intuito tale disegno, decise di sopraffarli all'atto del loro passaggio nell'ansa della Raab. Nella notte sul 1° agosto i Turchi passarono indisturbati il fiume al fondo dell'ansa, e si stabilirono sulla riva; al mattino il gran visir inviò un forte distaccamento di cavalleria a monte. Temendo un aggiramento, Montecuccoli inviò a stornarlo il gen. Spork. Questi con due regg. di fanteria passò la Raab ed attaccò con successo; il distaccamento turco ripiegò. Visto che lo scopo della diversione era raggiunto, il gran visir alle ore 9 fece aprire il fuoco dall'artiglieria ed iniziò l'attacco centrale. Passarono per primi il fiume a guado 3000 spahis e 3000 giannizzeri, agli ordini di Ismail pascià, seguiti poco dopo da altre numerose truppe fresche. Al primo impeto furono presi il villaggio di Moggersdorf e i vicini accampamenti imperiali. Non essendo riuscito un contrattacco al centro, di due regg. di fanteria ed uno di cavalleria, lo stesso Montecuccoli, con tre regg. di fanteria e due di corazzieri, contrattaccò la sr. degli spahis e dei giannizzeri, mentre il margravio di Baden con poche truppe ne attaccò la dr. I Turchi furono ricacciati in disordine sulle truppe sopravvenienti. Mentre si svolgevano al centro questi avvenimenti il gran visir fece attaccare le due ali degli Imperiali. Le truppe che attaccarono l'ala sr. si incontrarono con i Francesi del Coligny e furono ributate in disordine; quelle che attaccarono la dr. riuscirono ad affermarsi sulla sponda opposta del fiume. Un contrattacco ordinato dal Montecuccoli e condotto di nuovo energicamente dal gen. Spork rigettò gli assalitori sull'altra sponda. Si aggravava intanto l'attacco centrale alimentato da nuove truppe. Montecuccoli contrattaccò di nuovo con due regg. di fanteria ed uno di corazzieri, mentre il Coligny vi concorreva con 1300 fanti e 600 cavalli. I Turchi dovettero ripiegare verso il fondo dell'ansa della Raab. Erano le ore 12. Il gran visir riprese ostinatamente l'attacco con tre forti masse di cavalleria e fanteria, ma ormai il morale degli Alleati erasi sollevato: il centro fece buona resistenza, mentre alle due ali si delineava il successo. Poco dopo le 14, il Montecuccoli ordinò l'attacco generale nell'ansa della Raab, al quale le artiglierie dovevano concorrere col loro fuoco. Alle ore 16 la battaglia era decisa: i Turchi volgevano in completa rotta ripiegando in disordine verso i loro accampamenti con gravissime perdite: 6000 furono uccisi, 8000 annegati nella Raab, le artiglierie perdute. Gli Imperiali ebbero 2000 morti e feriti.

San Gregorio (*Ordine cavalleresco di*). Istituito da papa Gregorio XVI nel 1831 per ricompensare le benemerenze civili e militari. Comprende quattro classi: gran croce, commendatore con placca, commendatore, cavaliere. Se è conferito per meriti civili, la decorazione ha una corona di quercia in oro; se per meriti militari, da un trofeo in oro.



Ordine
di S. Gregorio

Sanguineti (Filippo). Generale, n. a Finalborgo nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla guerra Italo-turca ed a Feschlum (1911) meritò la med. di bronzo. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria e nel 1916 fu promosso colonnello. In P. A. S. poco dopo la guerra, ebbe nel 1926 la promozione a generale di brigata nella riserva.



Sanguineti Giovanni



Sani Giacomo

Sanguineti Giovanni. Medaglia d'oro, n. a Carcare, caduto nell'Eritrea (1865-1895). Tenente di fanteria in servizio attivo, fu un intelligente, entusiasta, valoroso ufficiale coloniale. Andato in Eritrea nel 1888, vi rimase più anni, distinguendosi in ogni occasione per zelo ed ardimento. Fatto prigioniero ad Halai, nel dicembre 1894, riuscì a liberarsi, per cadere, poco dopo, da prode, nel combattimento di Coatit. Alla memoria del valoroso ufficiale fu conferita la med. d'oro con questa motivazione:

« Catturato dal ribelle Batha-Agos, sostenne fieramente la prigionia; liberatosi, coadiuvò efficacemente all'occupazione di Adua ed alla sottomissione dell'Acchêlê-Guzai. Sostenne con slancio e con bravura l'attacco al fianco sinistro della posizione di Coatit; ferito mortalmente, volle rimanere sul campo, e morì l'indomani, lasciando in tutti ammirazione per il suo sereno eroismo ». (Halai, 18 dicembre 1894; Coatit, 13 e 14 gennaio 1895).

Sanguinetti (Ippolito Severino). Generale, n. a Cairo Montenotte, m. a S. Remo (1840-1921). Sottot. di fanteria nel 1860, partecipò alla campagna del 1860-61 meritando la menzione onorevole, ed a quella del 1866 nella quale ebbe la med. d'argento a Custoza. Frequentata la scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1887, comandò il 13° e poi il 43° fanteria. Magg. generale nel 1895, comandò successivamente le brigate Re e Cuneo. Ten. generale comandante la divis. mil. di Chieti nel 1899, passò nell'anno seguente a comandare quella di Cuneo. Nel 1903 andò in P. A. e nel 1907 passò nella riserva.

Sani (Giacomo). Generale commissario, n. a Massa Superiore, m. a Roma (1833-1912). Volontario a sedici anni nel bgl. universitario romano, partecipò alla difesa di Ancona. Ripresi gli studi, si laureò in giurisprudenza a Pavia. Partecipò quindi alla campagna dell'Italia meridionale e Garibaldi gli affidò prima la carica di capo servizio alla segreteria della dittatura e poi l'intendenza generale dei volontari: meritò la menzione onorevole. Trasferito nel 1862 all'intendenza dell'esercito regolare venne, nel 1866, a soli 33 anni, promosso intendente mil. di seconda classe (colonnello), partecipando alla campagna di quell'anno. Nel 1870 organizzò e diresse i servizi d'intendenza del corpo di spedizione a Roma e guadagnò una seconda menzione onorevole. Magg. generale nel 1882, fu direttore gen. dei

servizi amministrativi al ministero della guerra. In P. A. nel 1889, passò nella riserva nel 1895. Deputato di Rovigo dalla XIII alla XIX legislatura, fu sottosegretario di Stato ai lavori pubblici nel 1892-93 e nel 1901 venne nominato senatore del regno. Pubblicò, fra altro, « Sui servizi amministrativi del IV corpo d'esercito nella spedizione dell'agro romano ».

Sani conte Ugo. Generale, n. a Ferrara nel 1865. Sottot. di cavalleria nel 1883, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1914, fu capo ufficio all'ispettorato di cavalleria. Nominato comandante la brigata Pinerolo nel 1916, in tale anno, per l'occupazione



Sani Ugo

della quota 70 di Ronchi, ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. e la promozione a magg. generale per merito di guerra. Nello stesso anno meritò pure due med. d'argento: una al Veliki Kribach e l'altra per la conquista del Volkovniak. Nel giugno 1917 ebbe il comando della 9ª divis. e nel settembre seguente del XIII C. d'A. In tale comando fu insignito della croce d'uff. dell'O. M. S. per aver respinto i nemici oltre il Piave a Zenson e Fagarè (autunno 1917) e della commenda dello stesso ordine in occasione dell'attacco dei nemici sull'altipiano dei Sette Comuni (primavera 1918). Ten. generale nel 1918, ebbe nell'anno seguente il comando del III C. d'A. e poi quello del C. d'A. di Bologna che tenne sino al 1926. L'anno seguente passò all'ispettorato della cavalleria e nel 1931 fu collocato in P. A. Nel 1933 venne nominato senatore.

Sanità militare. Ha funzioni eminenti nella compagine del R. Esercito non solo in guerra, ma anche in tempo di pace, essendo l'ufficiale medico non più soltanto il chirurgo militare, ma ancora epidemiologo, igienista e medico-legale presso le truppe, ciò che richiede studi e attitudini particolari facendo del medico militare uno specialista

vero e proprio. L'organizzazione del servizio sanitario in guerra ha preceduto quello del servizio sanitario in pace. Una vera organizzazione di quest'ultimo, tramandata dalla storia, data solo dall'epoca di Augusto, perchè fino a quel tempo gli eserciti non erano permanenti, ma in caso di guerra soltanto tutti i cittadini atti alle armi venivano arruolati, e, fatta la pace, essi ritornavano alle loro abituali occupazioni della vita civile. Cenni di as-



Fregio in metallo delle compagnie di Sanità

sistenza sanitaria in guerra si rilevano dalle notizie che si hanno intorno alle varie civiltà (V. *Medicina e Chirurgia militare*) e specialmente a quella riguardante Roma.

L'attuale nostro Corpo Sanitario militare, le cui origini

si trovano in quello dell'esercito sardo, ebbe una definitiva organizzazione per opera del re Carlo Alberto nel giugno del 1833. Esso è costituito di ufficiali medici e di chimici-farmacisti, i quali, benchè facciano parte dello stesso Corpo Sanitario, hanno ruoli divisi; però, nei riguardi dello stato giuridico, sono nelle stesse condizioni degli altri ufficiali dell'esercito. L'attuale organico degli ufficiali medici e chimici-farmacisti in S. P. E. (legge 23 aprile 1931, n. 539) è il seguente: I. Ufficiali medici: ten. gen. 1; magg. generali 3 (oltre l'organico ve ne è uno in più); colonnelli 25; ten. colonnelli 87; maggiori 145; capitani 373; tenenti 205. II. Ufficiali chimici-farmacisti: colonnelli 1; ten. colonnelli 4; maggiori 22; capitani 36; uff. subalterni 38. Il ten. generale medico ha funzioni e attribuzioni di direttore generale di Sanità Militare presso il Ministero della Guerra in Roma; dei quattro maggiori generali uno è presidente del Collegio Medico Legale in Roma, uno è direttore della Scuola d'applicazione di Sanità Militare in Firenze e gli altri due sono ispettori. Dei colonnelli medici alcuni sono preposti alle Direzioni di Sanità di corpo d'armata e loro equivalenti in Sicilia e Sardegna presso i rispettivi comandi militari, uno è capo della prima divis. presso la Direzione Generale di Sanità Militare, uno è presidente sostituto del Collegio Medico Legale, altri sono preposti alla direzione di ospedali militari. Dei ten. colonnelli alcuni sono insegnanti presso la Scuola d'applicazione di Sanità Militare, altri preposti alla direzione di ospedali militari, di stabilimenti termali, d'infermerie presidiarie, altri addetti come segretari o igienisti alle Direzioni di Sanità di C. d'A., ecc. I maggiori medici sono addetti alle direzioni di Sanità ed agli ospedali militari, alle Scuole, ecc. Infine gli ufficiali medici inferiori sono assegnati alle infermerie reggimentali, agli ospedali, alle sezioni di disinfezione, ecc. Il colonnello chimico-farmacista è addetto alla Direzione Generale di Sanità Militare, quale ispettore del servizio farmaceutico; dei ten. colonnelli uno è preposto alla direzione dell'Istituto chimico-farmaceutico militare in Firenze. Tutti gli altri ufficiali chimici-farmacisti sono addetti agli ospedali militari, alle infermerie presidiarie, alla Scuola d'applicazione di Sanità Militare, ecc. Il personale di truppa è rappresentato dalle



Labaro della Sanità Militare



Soldati di sanità (anteguerra)

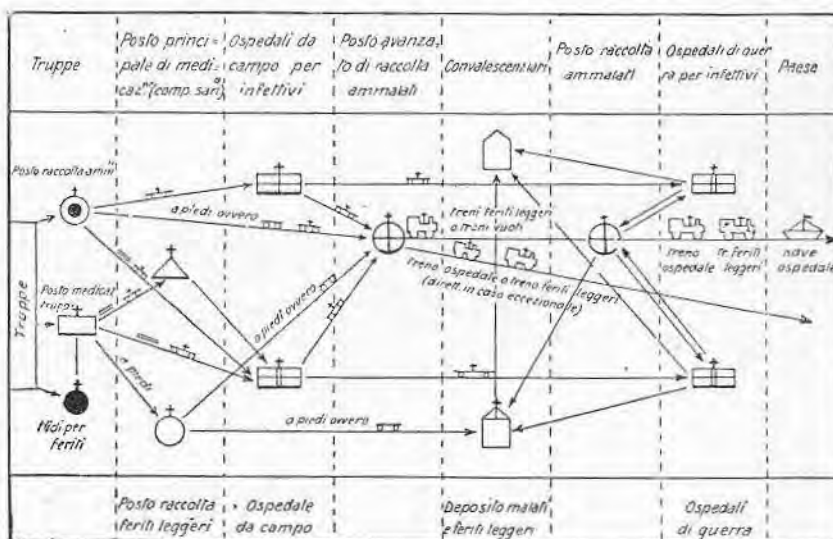
Il personale di truppa è rappresentato dalle

« Compagnie di Sanità », le quali sono assegnate in numero di una per ciascun C. d'A., una per il Comando mil. della Sicilia ed un'altra per quello della Sardegna. La Compagnia di Sanità è agli ordini diretti del capitano medico aiutante maggiore dell'ospedale militare in sede di C. d'A. ed è comandata, in quanto corpo, per la distribuzione degli uomini, avanzamento, ecc., dal Direttore di Sanità; per l'amministrazione dipende dal direttore dell'ospedale. Ciascuna di esse dà distaccamenti di plotone per gli ospedali in sede dei Comandi di divis. e piccoli distaccamenti per gli altri stabilimenti sanitari (infermerie presidiarie, stabilimenti termali, ecc.) dislocati nel territorio del C. d'A. Dà inoltre la *Sezione di disinfezione* (V.) Gli uomini della Compagnia di Sanità si dividono in tre gruppi: aiutanti di sanità, infermieri e portaferiti. Nell'attuale ordinamento del servizio sanitario vi sono, quali organi direttivi, la Direzione Generale di Sanità Militare con sede a Roma (Ministero della Guerra) e le Direzioni di Sanità di C. d'A. Per la parte esecutiva il servizio sanitario militare si compie negli stabilimenti sanitari (V. *Ospedale Militare, Stabilimenti termali militari*) e presso i corpi di truppa. In ogni reggimento è istituita una infermeria. Per la provvista e preparazione di medicinali e di materiale sanitario funziona l'Istituto chimico-farmacologico militare.

Di grande importanza è l'ordinamento del servizio sanitario in guerra, il quale ha lo scopo di provvedere alla difesa igienica delle truppe, alla raccolta, pronto soccorso, ricovero e cura dei malati e feriti, allo sgombero di essi nei luoghi di cura più arretrati ed al ricupero degli individui ridiventati validi, al risanamento dei campi di battaglia e sistemazione dei caduti, al rifornimento del personale e dei materiali sanitari, nonché al coordinamento armonico dell'opera delle Associazioni di soccorso con quella della Sanità Militare. Gli organi direttivi del servizio sanitario in guerra esistono presso i vari Comandi, da quello Supremo a quello di divis. Presso il primo, tutto il servizio sanitario è diretto da un generale medico, capo dell'Ufficio sanitario, coadiuvato da una Commissione per l'igiene e la profilassi, e da consulenti medici specialisti. Al Comando Supremo sono inoltre addette le delegazioni della Croce Rossa italiana e del Sovrano Militare Ordine di Malta, nonché la « Curia castrense ». Presso il Comando d'armata vi è pure una Direzione di Sanità. Per la parte esecutiva, vi sono: 1°) Formazioni sanitarie per il primo soccorso, per la raccolta e per lo smistamento dei malati e feriti, cioè gli organi sanitari dei corpi e reparti di truppa, e le Sezioni di Sanità; 2°) Formazioni sanitarie per il ricovero e la cura dei malati e feriti: infermerie temporanee, ospedali da campo ed apprestamenti clinici specializzati; 3°) Formazioni sanitarie e servizi per lo *Sgombero dei malati e feriti* (V.) e per il ricupero degli individui guariti; 4°) Formazioni sanitarie e servizi per l'igiene e la profilassi. Oltre gli stabilimenti sanitari di 1^a e 2^a linea

(ospedali da campo di C. d'A. e d'armata, magazzini avanzati e depositi centrali per il rifornimento di materiali), vi sono gli stabilimenti sanitari territoriali, rappresentati da quelli stessi già esistenti in tempo di pace, cioè dagli ospedali militari opportunamente ampliati, sfruttando le risorse locali edilizie (scuole, pensioni, grandi alberghi) e di altra natura.

Il centro di mobilitazione dei servizi sanitari militari è la compagnia di sanità; il materiale vien fornito dagli ospedali militari, che fin dal tempo di pace avranno preparato il materiale di un dato numero di unità sanitarie, conservato nei magazzini degli ospedali stessi. Presso i corpi la dotazione di materiale sanitario è sotto la diretta sorveglianza dell'ufficiale medico dirigente il servizio sanitario. Le Direzioni di sanità provvedono alla mobilitazione degli ufficiali medici e chimici-farmacisti, nonché dei capellani; esse per il tramite dei sindacati professionali si rendono conto delle varie specialità degli ufficiali medici in congedo e compilano il « Bollettino delle destinazioni ». Ad ogni comando di reggimento è destinato un capitano



Schema del servizio di sanità in guerra

medico, due subalterni medici sono addetti a ciascun battaglione, un subalterno medico ad ogni compagnia alpina e batteria da montagna. Il personale di truppa è preso dai reparti stessi nella misura di due aiutanti di sanità e tanti portaferiti corrispondenti al doppio delle barelle, cioè 32 portaferiti per ciascun bgl. di fanteria. Durante il combattimento funzionano i *Posti di medicazione* (V.), i quali devono essere uno per battaglione; ad essi spetta il compito della raccolta e medicazione dei feriti. Il trasporto di questi dalla linea di combattimento al posto di medicazione viene effettuato mediante i mezzi in dotazione al battaglione, mentre lo sgombero successivo, cioè dai posti di medicazione alla *Sezione di sanità* (V.) è effettuata coi mezzi propri di quest'ultima. Per l'ulteriore sgombero dei feriti e malati e loro disseminazione nel territorio nazionale vi sono treni sanitari, treni-ospedali, ambulanze fluviali e lagunari, navi-ospedale ed infine l'aviazione.

In base alla convenzione, attualmente in vigore, stipulata a Ginevra nel 1906 con opportune modificazioni di quelle del 1864 e del 1866, in seguito alla esperienza delle successive guerre, i feriti vengono considerati come prigionieri e devono essere convenientemente assistiti e curati.

Gli ospedali non possono essere considerati preda di guerra e, quando siano installati in fabbricati stabili, non possono essere sgomberati finchè vi siano feriti. Il personale sanitario non può essere considerato come catturato. I materiali rotabili possono essere ritenuti preda di guerra, mentre i materiali sanitari, contenuti in essi, dovrebbero essere restituiti. Viene infine designato il bracciale distintivo, con una croce rossa in campo bianco. Il Corpo sanitario militare è decorato delle seguenti ricompense: medaglia d'oro di benemerita per l'opera data in occasione del terremoto del 28 dicembre 1908 in Calabria e Sicilia (R. D. 27 maggio 1911); medaglia d'argento al valor militare « per gli importanti servizi resi nella campagna di guerra in Libia (1911-1912), ove l'estremo pericolo non fu limite nella grande, umana opera pietosa » (R. D. 19 gennaio 1913);

la med. d'oro della Sanità Pubblica, « in premio all'opera preziosa svolta durante la guerra nell'interesse della salute dei militari di terra e di mare e della difesa sanitaria del paese dall'importazione di morbi epidemici ».

San Jorio (Colle di). Valico delle Alpi Luganesi che mette in comunicazione il bacino del Lario (lago di Como) con la Val Mesocco, tributaria del Verbano (lago Maggiore). La strada, quasi totalmente campestre, da Gravedona con un ramo risale il corso del torrente Livo (Valle di S. Jorio) e raggiunge la dislivello a m. 2012; un altro ramo segue la vicina Valle Dongana (torrente Albano) e tocca il dislivello poco più a sud a Bocca Traversa. Questo duplice varco, che s'apre nel plesso montano al punto di transizione fra le Alpi Luganesi propriamente dette e la

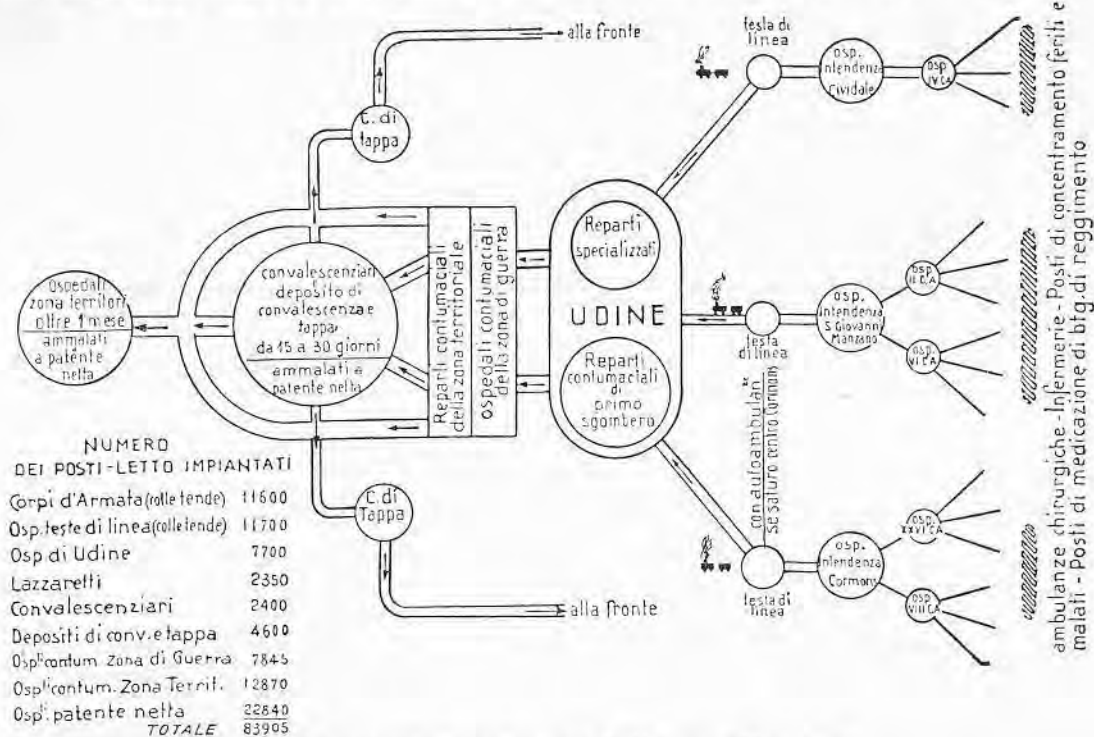


Grafico schematico dei servizi sanitari della II armata nell'agosto 1917

medaglia d'argento al valor militare per la campagna di guerra 1915-1918, con la seguente motivazione: « Instancabile, modesto, sereno, confortando di cure e di amore i sanguinanti fratelli negli stessi cimenti della battaglia o sotto le implacabili lontane offese nemiche, dette costante, mirabile esempio di ardore e di valore, di sprezzo del pericolo e di devozione al dovere » (R. D. 5 giugno 1920); medaglia d'oro al merito della Sanità Pubblica « per l'opera sanitaria costante e illuminata prestata durante la guerra a difesa della Nazione » (R. D. 15 marzo 1922). Il 5 giugno di ogni anno il Corpo sanitario militare celebra la propria festa, che ha avuto maggiore solennità nella ricorrenza del 1° centenario della sua definitiva creazione (1833-1933).

Sanità Militare Marittima (V. anche *Medici e Ospedali militari*). Le Direzioni di S. M. M. hanno sede presso i dip. mil. marittimi, e sono rette dai direttori degli ospedali e dal direttore della Scuola di sanità di Napoli. — Con R. D. 11 giugno 1922 alla S. M. M. è stata conferita

Catena Mesolcina, corrisponde a un solco longitudinale caratteristico che si prolunga ad est nella Valtellina e ad ovest nella Val Melezza. I due rami stradali considerati si aprono a ventaglio sull'opposto versante: dal Colle di S. J. si scende con un ramo a Roveredo e con un altro ad Orbedo, presso lo sbocco di Val Mesocco, entrambi a monte di Bellinzona; dalla Bocca Traversa, a S. Antonio, in Val Morobbia, ove la strada migliora e raggiunge Giubiasco, a valle di Bellinzona, sulla strada luganese. Questo piccolo fascio di vie montane ha importanza perchè traversa la frontiera sul lato orientale del saliente ticinese, congiungendo i contigui bacini lacustri. Potrebbe aver funzione militare importante per lo sbocco a Bellinzona, nodo stradale di varie provenienze transalpine (S. Gottardo, Lucernago, San Bernardino).

San Juan. V. *Chorrillos*.

Sanjurjo (y *Sacanell, marchese del Riff, Giuseppe*). Generale spagnolo, n. nel 1872. Tenente di fanteria nel 1894,

partecipò a varie campagne nell'isola di Cuba e nell'Africa settentrionale, divenendo generale di brigata nel 1920; si distinse nel riparare alle conseguenze della sconfitta di Annual, così da essere nel 1921 promosso gen. di divis. Comandò la spedizione di Alhucemas e fu perciò promosso ten. generale e comandante in capo delle forze spagnuole in Africa. In tale carica, combatté contro Abd el Krim nel Riff, fino alla repressione della rivolta (1926). Nel 1931, avvenuta la rivoluzione che condusse alla repubblica nella Spagna, divenne capo della Guardia Civica e poi Alto commissario al Marocco, ma l'anno



Sanjurjo Giuseppe

dopo, postosi a capo di un « pronunciamento » non bene definito, fu arrestato e condannato al carcere.

San Lazzaro. Nome dato da qualche testo, specialmente francese, alla battaglia detta più propriamente di Piacenza (1746).

San Lazzaro di Gerusalemme e Ospedaliero di Nostra Signora del Monte Carmelo (Ordine reale e militare di). Fu creato a Gerusalemme, dapprima come ordine monastico per il servizio dei lebbrosi; esso si sparse per l'Oriente, conservando la sua organizzazione religiosa fino all'epoca delle Crociate, quando per opera dei principi cristiani che vi presero parte, fu trasformato in una milizia di cavalieri, sottomessa alla regola di S. Agostino. Luigi VII, re di Francia, al suo ritorno di Terra Santa, lo stabilì, nel 1154, a Parigi. Durò fino al 1608, nel quale anno Enrico IV lo riunì con l'Ordine, da lui fondato, di Nostra Signora del Monte Carmelo. Venne abolito nel 1789. (V. *Santi Maurizio e Lazzaro*).

San Leo. Città in prov. di Pesaro. Fu municipio romano, e, per la sua posizione assai forte, venne fin da antico munita di robusta rocca, che si chiamò poi « *Rocca del Sasso di Montefeltro* » (V.) dal nome che prima di S. L. ebbe il borgo. Fu occupata dai Goti, ai quali la tolsero i Greci; poi passò al papato, con le donazioni dei Franchi. Per breve tempo appartenne alla contessa Matilde, che nel 1115 morendo la rimise alla Chiesa. Poi appartenne ai Montefeltro, i quali la perdettero in fine del XIII secolo e riuscirono a riprenderla nel 1338. Verso il

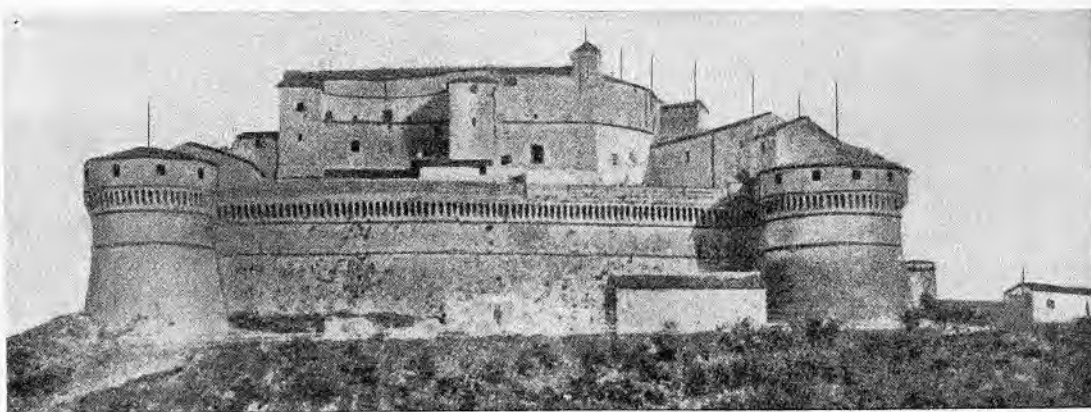
1478-80 la fecero fortificare nuovamente da Francesco Di Giorgio Martini. Passata ai Della Rovere, fu assediata in fine del sec. XV da Lorenzo De' Medici e presa per fame. Nel 1502 venne presa dal Borgia, ma i Montefeltro riuscirono a recuperarla per intelligence con parte della guarnigione borgiana. Invano tornò ad assediare il Borgia, ché i Montefeltro ottennero aiuti di uomini e artiglierie dai Veneziani, e il Borgia dovette rinunciare all'impresa. Alle varie signorie che se la contesero succedette infine il dominio della Chiesa, fino al 1860.

I. *Assedio di San Leo (963-64).* Appartiene alla lotta fra il re Berengario II e l'imperatore Ottone I. Questi, sceso in Italia, aveva occupato gli Stati di Berengario, il quale finì per chiudersi in San Leo, dove l'imperatore lo bloccò strettamente nella primavera del 963. L'assedio andò per le lunghe, tanto che l'imperatore vi lasciò sue truppe e si recò a Roma. Ma in principio del 964 Berengario, esaurite le provvigioni, fu costretto alla resa e venne inviato prigioniero in Germania.

II. *Presa di San Leo (1516).* Fu operata dalle milizie papaline, al comando dell'ing. militare Giovanni Matteo Stecchi da Settignano. Questi, nottetempo, eseguì un'ardita scalata con scale e ramponi fissati sulle rocce e sulle mura, e riuscì a raggiungere la sommità di queste. Preparata così la via, la notte seguente rifecce la via tracciata con 150 soldati, e piombò sulla guarnigione, che abbassò le armi.

III. *Presa di San Leo (1797).* Fu operata dai Cisalpini condotti dal Teulié. Il presidio papalino, esiguo, era agli ordini di Filippo Silvani. Un reparto polacco, condotto dal Dabrowski, tentò per due volte invano l'attacco di viva forza. Ma il 6 dicembre, dopo soli tre giorni dall'investimento, il Silvani ricevette ordine di cedere la fortezza, ciò che fece ritirandosi indisturbato con la guarnigione.

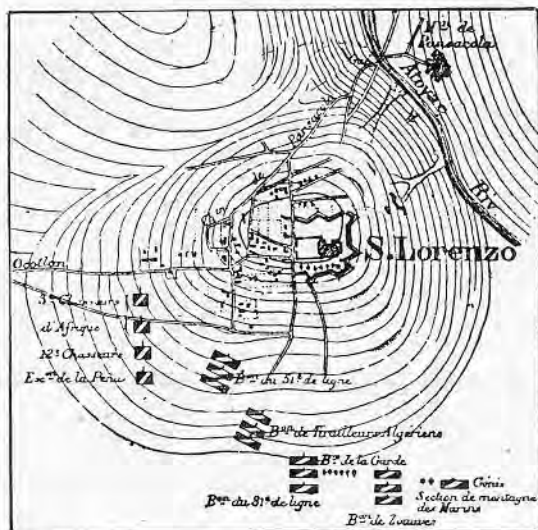
IV. *Presa di San Leo (1860).* Appartiene alla campagna delle Marche e Umbria. Quando l'esercito piemontese avanzò verso il Mezzogiorno, si costituirono corpi volontari, fra i quali quello dei *Cacciatori* (V.) di Montefeltro e San Leo. Due cp. di questo corpo, al comando del magg. Carlo Alberto Solari, ex bersagliere, investirono e bloccarono l'11 settembre il forte di S. L. La guarnigione era costituita di una cp. di ex soldati austriaci, al comando del cap. Burri, passati al servizio del governo pontificio, e di alcuni cannonieri: governatore del forte era il cap. Gallas. I Cacciatori si limitarono al blocco, non disponendo di artiglierie: queste furono inviate dal Cialdini e giunsero il 22 settembre, col magg. Morando, 75 cannonieri e



La fortezza di San Leo

ro u. del genio. Erano due cannoni e due mortai, che furono piazzati sui fianchi del colle di Santa Severina. Il comando dell'investimento venne assunto dal magg. Rossi. La mattina del 24, alle 5, i quattro pezzi aprivano il fuoco, e alle 9 la guarnigione si arrendeva senza condizioni.

San Lorenzo. Borgo del Messico, in prov. di Puebla. Vi avvenne (8 maggio 1863) un combattimento che appartiene alla spedizione francese nel Messico. L'ex presidente del Messico, Comonfort, aveva preso posizione a S. L. per muovere al soccorso del gen. Ortega assediato



Combattimento di San Lorenzo (1863)

a Puebla. L'8 maggio 1863 il gen. Bazaine avanzò contro il Comonfort e lo attaccò, cacciandolo dopo breve lotta dalle sue posizioni e costringendolo ad allontanarsi da Puebla. La sconfitta dei Messicani fu grave anche per le perdite subite: 800 morti e feriti, 1000 prigionieri, 8 cannoni, e quasi tutto il convoglio che tentavano di condurre a Puebla. I Francesi perdettero circa 150 u. fra morti e feriti.

San Lucar de Barrameda (ant. *Ebora*). Città marittima della Spagna, sull'Océano Atlantico, presso la foce del Guadalquivir. Fu grande porto degli Arabi.

I. *Battaglia di Ebora* (181 a. C.). Fu combattuta dal pretore Q. Fulvio Flacco contro 35.000 Celtiberi. La notte precedente alla giornata campale Flacco ordinò che Lucio Acilio con l'ala sr. aggirasse le posizioni nemiche. Sul far del giorno mandò Caio Scribonio con la cavalleria straordinaria dell'ala sr. a provocare il nemico. I Celtiberi balzarono fuori dell'accampamento e Scribonio voltò le briglie ritornando presso dei suoi. Flacco, come vide i fanti e i cavalieri nemici infervorati dietro a Scribonio e così allontanati da non poter difendere il loro campo, balzò coi suoi fuori dello steccato. Frattanto sopraggiungeva Acilio alle spalle del nemico; egli ne assalì l'accampamento, dove era un presidio di 5000 soldati, lo prese e lo incendiò. Poi si gettò nella lotta: i Celtiberi, avviluppati, vennero tagliati a pezzi; ne restarono uccisi 23.000 e presi 4000 con più di 500 cavalli. Dei Romani perirono 1030, e degli alleati 2400.

San Luigi (*Ordine cavalleresco di*). Costituito da Carlo III di Borbone, duca di Parma nel 1849, trasformando l'antico Ordine di S. L. del merito civile, in Ordine civile e militare. Si componeva di cinque classi: gran croce, commendatore, cavaliere di 1ª classe, cavaliere di 2ª classe, decorato. I gradi di gran croce e di commendatore conferivano la nobiltà ereditaria, quelli di cavaliere di 1ª e 2ª classe la nobiltà personale. Si estinse con l'annessione del ducato di Parma al regno d'Italia. (V. anche *Luigi*).



Ordine di S. Luigi

Sanluri (ant. *Sellori* o *Selodri*). Comune in prov. di Cagliari, alle falde del monte Melas. Nel medioevo fu piazzaforte importante, con castello a dieci lati, otto angoli, salienti e due rientranti, e un corpo principale di forma quadrata, ai cui angoli erano quattro torrioni: un piccolo castello a sr. della porta per Sardara, le mura e le 15 torri sono ora in rovina. Fu preso da Eleonora d'Arborea che lo cedette dapprima al re d'Aragona, ma nel 1390 lo riconquistò. Fu preso poi da Leonardo Alagon, che sconfisse il viceré Carroz.

I. *Pace di Sanluri* (1345). Fu conclusa fra il re d'Aragona, Pietro IV, e il giudice di Arborea.

II. *Battaglia di Sanluri* (30 giugno 1409). fu combattuta fra gli Aragonesi, condotti dal re Martino I di Sicilia, e le milizie di Guglielmo di Narbona, nipote di Eleonora di Arborea, pretendente al trono della Sardegna. Quest'ultimo, che si era alleato a Brancaleone Doria, venne completamente disfatto. Dopo la vittoria il re assalì il castello e riuscì a prenderlo ne passò i difensori a filo di spada.

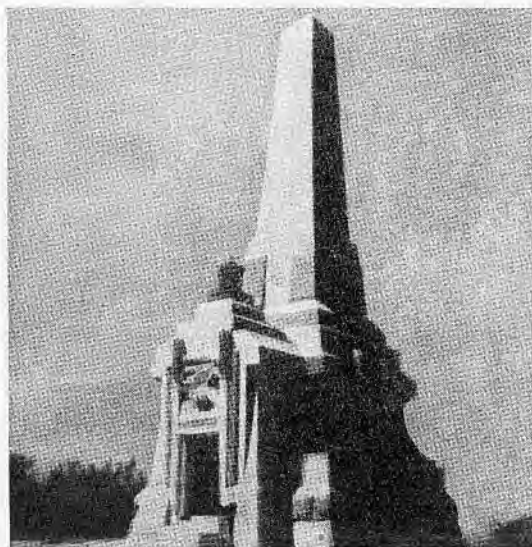
San Marco. Fu scelto come patrono della repubblica di Venezia nell'anno 828. L'emblema di S. M. Evangelista, il « leone di San Marco » fu collocato, in bronzo, sopra una delle colonne della piazza omonima a Venezia, e rappresentò sempre simbolicamente la repubblica marinara.



Il Leone di San Marco

San Marco (Monte). Piccola altura ad est di Gorizia (m. 227). Dopo la perdita della città, gli Austriaci ne fecero un caposaldo della loro nuova linea difensiva. Approfittando della fitta vegetazione fu facile all'avversario

coprire il terreno di un fitto groviglio di fili che, dopo di avere ostacolato le prime irruzioni della nostra cavalleria, recarono intralcio e danno gravissimo agli attacchi delle fanterie nei giorni dal 12 al 17 agosto 1916. Durante la nona battaglia dell'Isonzo (31 ottobre-4 novembre 1916) le truppe del XXVI corpo d'armata rinnovarono strenuamente l'attacco al S. M., non riuscendo però che ad espugnare, dopo viva e sanguinosa lotta, la quota 171. Una parte dei trinceramenti conquistati in quest'offensiva ci fu ritolta dall'avversario con un improvviso e violento contrattacco, il giorno 14 novembre. Il monte durante le offensive del 1917 non fu oggetto che di attacchi secondari, proponendosi i nostri comandi di scardinare il sistema collinoso che a nord e ad est di Gorizia impediva la nostra ulteriore avanzata.



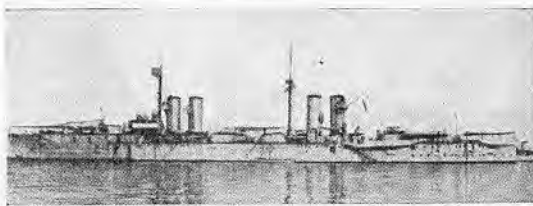
Obelisco ai Caduti sul San Marco

San Marco (Colle di). Passo delle Alpi Orobie che mette in comunicazione la Valtellina con la Val Brembana. Da Morbegno la carrareccia risale il vallone del Bitto di Albaredo, tributario dell'Adda; presso Madonna delle Grazie diviene mulattiera e raggiunge il valico a 1832 m. sopra Cà di San Marco. Indi scende per la Val Mora ad Averara, ove torna carrareccia e, lungo il Brembo, raggiunge Piazza e prosegue verso Bergamo. A valle di San Giovanni Bianco è seguita dal tronco di ferrovia secondaria che fa capo a Bergamo. Buona comunicazione d'importanza locale, la strada di S. M. è la migliore fra quante traversano il crinale orobico, dato che gli altri valichi sorpassano i 2000 m. e l'alto bacino del Serio è meno praticabile di quello brembano. Nell'ipotesi di operazioni militari fra la Valtellina e l'alta Lombardia, tale passo può quindi assumere funzione sussidiaria importante rispetto agli sbocchi della Val Camonica e del bacino del Lario, prestandosi al facile transito di colonne leggere con artiglieria sommeggiata, di salmerie ed anche di traini ridotti.

San Marco. Cannoniera, costruita a Peschiera nel 1859: scafo in legno, dislocamento tonn. 434, macchine HP 100. Venne radiata nel 1867.

San Marco. Incrociatore, varato dal R. arsenale di La Spezia nel 1908; dislocamento tonn. 11.000, lungo m. 140,89, largo m. 21,02; apparato motore cavalli 23.030,

velocità miglia 23,7. Armamento guerresco: cannoni 6 da 176, mitragliere 6, tubi lanciasiluri 2 da 450. Personale d'armamento: 25 ufficiali e 726 uomini d'equipaggio. Il suo motto è: « Custos vel ultor ».



Incrociatore San Marco

San Marco. 49ª legione della M. V. S. N., costituita a Venezia nel 1923 su cinque coorti.

San Marco. V. Marina (Brigata), Abruzzi (Brigata), Doge (Ordine).

San Marein (o *Saint Marc'in*: così nei testi; il nome esatto è *Smarje*). Villaggio della Jugoslavia, sopra una insellatura di obbligato passaggio attraverso una linea di alture a sud-est e a 11 Km. di distanza in linea d'aria da Lubiana.

Combattimento di San Marein (12 settembre 1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il principe Eugenio trovavasi a Lubiana, dove era la 4ª divis., in una situazione alquanto difficile. Gli Austriaci (gen. Nugent) avevano già occupata l'Istria ed il 12 settembre dominavano, dalle alture, Trieste, puntando da varie parti su Lubiana. Il principe, perseguendo il suo divisamento di ritardare la marcia degli Austriaci nella zona montana, divisò di attaccare una colonna austriaca proveniente da Agram-Karlstadt, che gradualmente aveva occupate le alture boschive sovrastanti S. M., dove era distaccato un bgl. del 3º leggero. A tal uopo lo rinforzò con un bgl. di veliti e quattro di cacciatori della guardia, e con una batteria a cavallo. Il 12 settembre, a mezzodì, un bgl. e mezzo di cacciatori attaccarono le alture fortemente occupate dalle truppe austriache agli ordini del gen. Milutinovich. L'attacco non riuscì, e il generale austriaco sferrò un movimento controffensivo sulla sr. dei Francesi, in modo da tagliare loro le comunicazioni con Lubiana. I quattro bgl. all'uopo destinati vennero ad urtare presso S. M. contro due cp. di veliti, le quali opposero tenace resistenza. Stavano però per essere sopraffatte quando giunsero successivamente le altre due cp. del bgl. che ristabilirono la situazione. La lotta, assieme alle altre truppe, si protrasse per tutta la notte. Al mattino del 13 tutte le truppe d'ordine del viceré ripiegarono verso Lubiana. Il viceré segnalò all'ordine del giorno l'eroica condotta del bgl. veliti, composto tutto di Italiani.

San Marino (*Repubblica di*). Piccolo Stato indipendente situato attorno al monte Titano, fra le provincie di Forlì e di Pesaro, a circa 17 Km. dall'Adriatico. La capitale, omonima, è posta quasi sulla sommità del monte, la cui vetta è coronata di antico castello. Venne fondata da un Marino, forse legionario di Diocleziano. Nel X secolo gli abitanti erano cresciuti e per potersi difendere meglio cinsero di mura la nascente città. In questo tempo vi si rifugiò Berengario, durante le lotte che dovette sostenere con l'imperatore Ottone. Nei secoli XI e XII, durante le guerre fra papato e Impero, si crebbe a comune libero,

con propri statuti e consoli. Nel XIII secolo la sua libertà fu insidiata dal papa che, vantando antichi diritti, le impose di pagare tributi al vescovo di Romagna. Essa rifiutò



Stemma di San Marino

e si accese una guerra che i Sanmarinesi condussero brillantemente fino alla pace del 1320. La vittoria non impedì però al pontefice di accordare al vescovo di Romagna il diritto di vendere S. M. col castello e le terre ai Guelfi della regione. Si impegnò una seconda lotta che terminò di nuovo col successo delle armi della repubblica. Lo stesso accadde nel se-

colo XIV, e da allora la Chiesa abbandonò ogni pretesa. La signoria del Borgia sulla Romagna non risparmiò i Sanmarinesi che, nel 1503, videro un legato del Borgia a capo di numerose forze occupare la città e il castello. Per qualche anno queste truppe vi si mantennero, finché una rivoluzione scoppiata in Urbino, incitò gli abitanti a prendere le armi contro gli invasori che furono cacciati. Il Borgia aiutato dal papa sedò i tumulti di Urbino e mosse contro la repubblica. La guerra fu lunga e condotta con valore e accanimento da parte dei Sanmarinesi e dei loro alleati. Solo alla morte di Alessandro VI si venne a una pace in cui l'indipendenza della repubblica era definitivamente assicurata. Alla sua libertà insidiarono invano anche i Malatesta. Le milizie sanmarinesi parteciparono alla guerra di Romagna come alleate del papa e alla pace i castelli di Serravalle, Montegiardino e Fiorentino vennero ad allargare i possedi della repubblica. Nel 1542, la notte del 4 giugno, Fabiano del Monte partì nascostamente da Rimini con 500 fanti e molti cavalieri per tentare di sorprendere la rocca di S. M., ma gli abitanti corsero alle armi e ributtarono i nemici. La stessa impresa tentò sette anni dopo Leonardo Pio da Verrucchio,



La rocca di San Marino

ma con l'identico risultato. L'11 ottobre del 1739 il card. Alberoni, con forti bande mercenarie a piedi e a cavallo, varcò il confine della repubblica e il 24 l'occupò militarmente, violando così ogni trattato. I Sanmarinesi rifiutarono di giurargli obbedienza e allora il cardinale ordinò il saccheggio. Gli abitanti si rivolsero allora al pontefice, che il 5 febbraio dell'anno successivo ridiede loro la li-

bertà. Nel febbraio del 1797 il Buonaparte, inseguendo i Pontifici rotti sul Senio, mandò il Monge a salutare la repubblica a nome della Francia e a offrirle quattro cannoni, derrate e aumento di territorio. I reggenti accettarono, e vollero pagare le derrate e i cannoni, che però non furono mai consegnati, e prudentemente rifiutarono l'accrescimento territoriale. Nel 1849 Garibaldi, fuggito da Roma e inseguito dagli Austriaci, si rifugiò in S. M. ove fu affettuosamente accolto. Ma non volendo compromettere il piccolo Stato partì quasi subito: tuttavia 800 Austriaci e 200 Pontifici varcarono il confine ed entrarono nel paese ove arrestarono i Garibaldini che vi si trovavano ancora. Dal 28 giugno 1897 vige fra l'Italia e la repubblica una convenzione che regola i rapporti di amicizia e di buon vicinato fra i due Stati. Durante la guerra Mondiale numerosi volontari sanmarinesi accorsero sotto la bandiera italiana.



Uniformi delle milizie di San Marino (sec. XIX)

Forze armate di San Marino. Nel secolo XIX le forze militari della repubblica erano così composte: uno Stato Maggiore di 15 ufficiali, una guardia del Consiglio Sovrano di 3 ufficiali e 24 u., una guardia della fortezza costituita di una cp. di artiglieria di 97 u. e da 8 cp. di fucilieri comprendenti 41 ufficiali e 961 u., con un totale di 1189 u. Inoltre ogni cittadino atto alle armi era tenuto all'occorrenza a rispondere a qualunque chiamata. Attualmente le forze armate si compongono di una Guardia Nobile, vecchia istituzione che risale al 1741, composta di 40 militi con due subalterni e un capitano, di una milizia (una cp. con 3 ufficiali e 60 u.), di un corpo di gendarmeria reclutato nel Regno d'Italia e da cui dipende una milizia a mansioni forestali e infine di una Guardia della Rocca, composta di veterani. Inoltre tutti i cittadini dai 15 ai 36 anni sono tenuti al servizio militare, con periodiche esercitazioni. Un tempo il comando di queste forze spettava alla Reggenza che in caso di guerra si accordava col duca d'Urbino perchè designasse un capitano di sua fiducia; dal 1600 in poi tale ufficio fu conferito ad un cittadino con titolo di comandante.

San Marino (V. Merito). Venne fondato nel 1859, per il merito civile e militare. Comprende cinque classi: cavaliere di gran croce, cavaliere grande ufficiale, cavaliere ufficiale maggiore, cavaliere ufficiale e cavaliere. La decorazione reca la leggenda: « San Marino Protettore » e l'arma della repubblica, col motto: « Merito civile e militare ».



Ordine di S. Marino

San Martin (*Giuseppe*). Generale argentino (1778-1850). Dapprima fu al servizio della Spagna e nella guerra contro la Francia si distinse a Bailen ed Albufera divenendo colonnello. Ritornato in Argentina (1812), combatté nella guerra dell'Indipendenza del suo paese; nel 1816, col grado di generale di brigata, attraversò le Ande, discese nelle valli del Cile ed entrò a Santiago. Dopo aver liberato il Cile, liberò il Perù di cui proclamò la sua indipendenza nel 1821.



San Martin Giuseppe

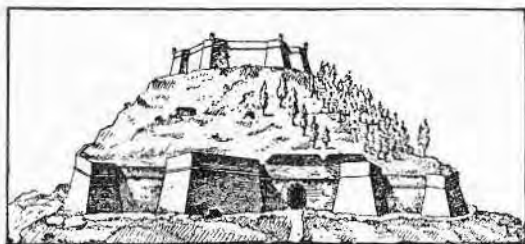
San Martino. Santo della Chiesa cattolica, vescovo di Tours, vissuto nel IV secolo. Figlio di un tribuno militare, fu dapprima soldato. Per questo è considerato come santo protettore dei militari in genere, e particolarmente dei fanti. In Italia la fanteria ne celebra la festa l'11 novembre. In Francia è considerato come protettore della nazione: si vuole che il famoso mantello azzurro che divise con un lebbroso divenisse sotto i re Merovingi stendardo di guerra.

San Martino. Frazione del comune di Casellina e Torri, in prov. di Firenze, nel Mugello. — Nel secolo XVI, per opera dei Medici di Firenze, vi fu costruita una fortezza



Fortezza di San Martino in Mugello

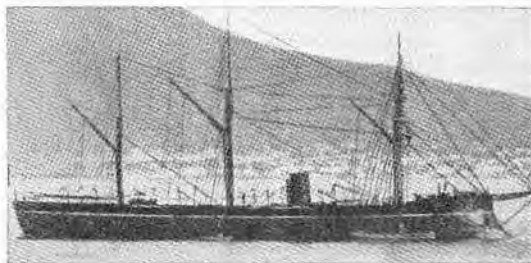
che offre un classico esempio di fortificazione bastionata, applicata con concetti e vedute moderne a terreno di montagna. La cinta è costituita da brevissime cortine e da grandi baluardi, di forme diverse ed originali, suggerite dalle esigenze del terreno montuoso. Si tratta di un pen-



Fortezza di San Martino in Mugello

tagono bastionato, di forme assai irregolare, coi baluardi di varia ampiezza. È opera dell'ingegnere militare Baldassare Lanci.

San Martino. Cannoniera, di 200 tonnellate, costruita a Desenzano nel 1859; venne radiata nel 1868.



Corazzata San Martino

San Martino. Corazzata, costruita in Francia nel 1863; dislocamento tonn. 4234, macchine HP. 2620. Partecipò alla battaglia di Lissa e fu radiata nel 1906.

San Martino. Cacciatorpediniere, varato dal Cantiere Orlando di Livorno nel 1921; dislocamento tonn. 1076, lungo m. 81,90, largo m. 8,02; apparato motore cavalli 18.000, velocità miglia 32,4. Armamento guerresco cannoni 4 da 102 e 2 da 76 antiaerei, mitragliere 2, tubi lanciasiluri 2 da 450. Personale d'armamento: 5 ufficiali e 112 uomini d'equipaggio. Ha per motto: « Virtuti fortuna comes ».

San Martino Canavese. Comune in prov. di Aosta. Fu in antico cinto di mura e munito di castello, che nel 1552 era presidiato da guarnigione francese, quando Ferrante Gonzaga, con grosso corpo di Spagnuoli, venne ad assalirlo. Dopo aspro combattimento, riuscì al Gonzaga di prendere il castello; egli fece impiccare il comandante francese, per vendicarsi del nomignolo « soldati della pagnotta », con cui i Francesi avevano insultato gli Spagnuoli.

San Martino d'Albaro. Frazione del comune di Genova. Il 13 aprile 1814 vi si erano concentrate le truppe francesi battute a Nervi. Il gen. Fresia ne assunse il comando, con rinforzi condotti da Genova, e dispose i 6000 u. di cui venne a disporre con l'ala dr. al mare, la sr. ai forti Richelieu e Santa Tecla, il centro a S. M. Per tre giorni la lotta si limitò allo scambio di cannonate; il 17, lord Bentinck, comandante degli Alleati (Inglesi, Austriaci, Napolitani) decise di attaccare. Inviò pertanto una brigata austriaca verso i monti, per aggirare i due forti e piombare alle spalle dei difensori di S.M. e attaccò di fronte con la divis. Montresor, della quale faceva parte la brigata napoletana Roth. La divis. inglese Macfarlane doveva sostenere l'attacco frontale. Un reparto della divis. Montresor riuscì ad impadronirsi del forte Richelieu, dal quale cominciò a battere quello di Santa Tecla, che subito si arrese. L'assalto frontale mise in difficoltà i Francesi; a determinare l'abbandono delle loro posizioni concorse un improvviso assalto di lancie armate della flotta inglese, le quali accostarono al lido sbarcando forze di marina che si impadronirono delle batterie costiere. Il gen. Fresia, ormai bloccato in Genova, dovette arrendersi il giorno seguente.

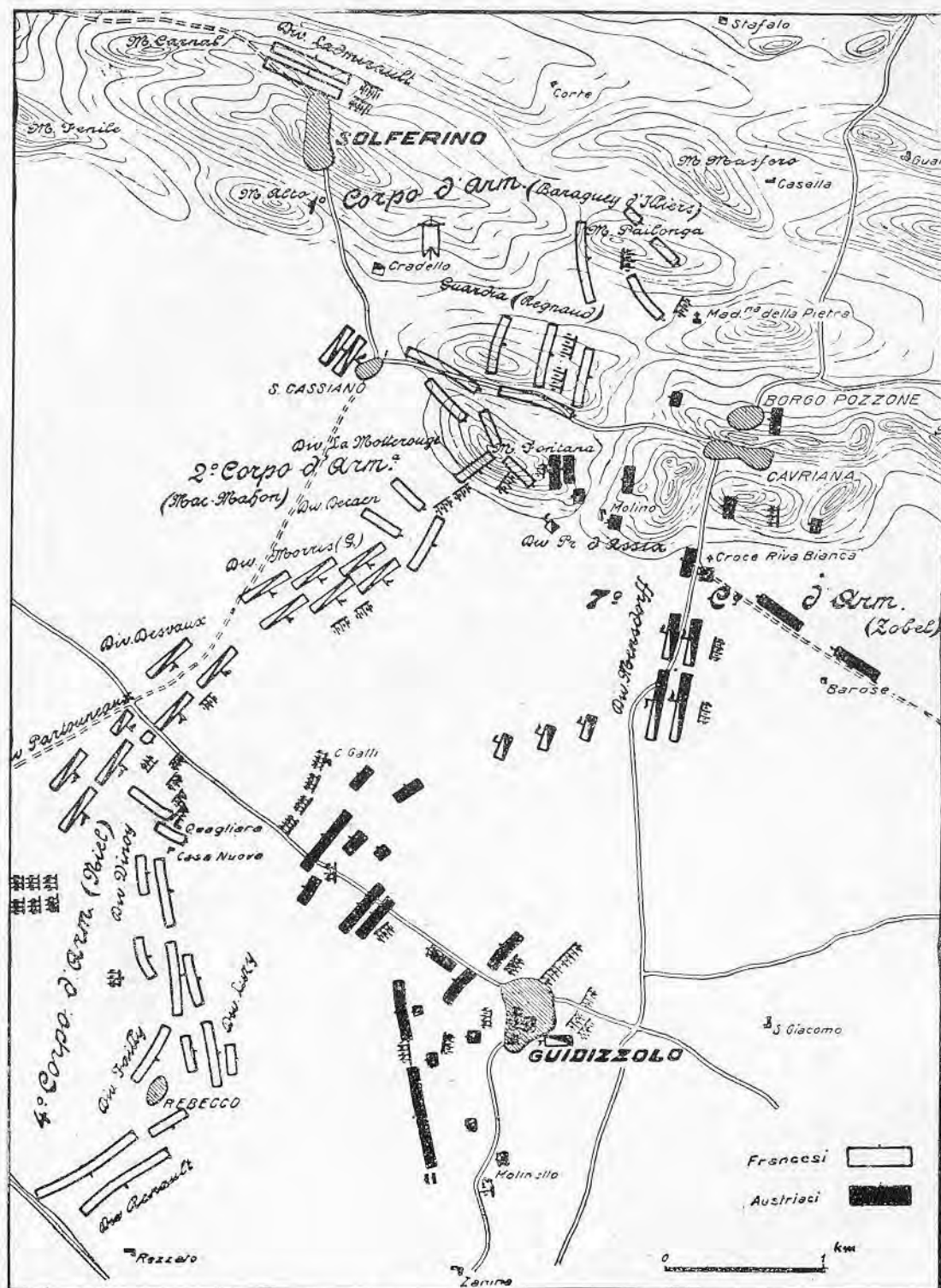
San Martino della Battaglia. Frazione del comune di Rivoltella, in prov. di Brescia.

Battaglia di S. Martino e Solferino (24 giugno 1859). Appartiene alla campagna del 1859 per l'Indipendenza d'Ita-

lia. Dopo il combattimento di Melegnano, passato il Chiese, Napoleone III dispose che l'armata franco-piemontese continuasse il movimento verso il Mincio, in modo che il mattino del 24 l'esercito franco-piemontese si portasse sulla fronte Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo e potesse procedere poi, per parte dell'armata piemontese, all'investimento di Peschiera. E pertanto essa, comandata da Vittorio Emanuele II, doveva dalla zona di Rivoltella marciare su Pozzolengo; l'armata francese col I corpo (Baraguay d'Hilliers) doveva portarsi da Esenta su Solferino, col II (Mac Mahon) da Castiglione per S. Cassiano su Cavriana, col IV (Niel) e le due divis. di cavalleria (Desvaux e Par-touneaux) da Carpenedolo per Medole su Guidizzolo, col III (Canrobert) da Mezzane per Visano (ove doveva passare il Chiese) ed Acquafredda su Medole. La Guardia imperiale (Regnault) da Montechiaro a Castenedolo doveva portarsi a Castiglione. L'imperatore Francesco Giuseppe, che, intanto, aveva assunto il comando dell'esercito austriaco, stabilì di venire alla battaglia decisiva, e, anziché attendere oltre Mincio l'attacco degli Alleati, ordinò di ripassare nella giornata del 23 il fiume e di marciare risolutamente verso il Chiese. Egli intendeva di attaccare frontalmente con la 2ª armata (gen. Schlick: C. d'A. I, V, VII, VIII e divis. di cavalleria Mensdorff) le alture di Lonato e Castiglione e di avvolgere con la 1ª (gen. Wimpffen: C. d'A. II, III, IX, X, XI e divis. di cavalleria Zedtwitz) la dr. degli Alleati dalla parte della pianura per addossarli alle Alpi. Pensava, però che il 24 giugno non vi sarebbe stata battaglia, ma solo il 25. In base a tali concetti vennero emanati gli ordini per il 24 giugno. Le truppe dovevano muovere, dopo il rancio, verso le ore 8-9. Per effetto delle disposizioni date, l'esercito austriaco, che si trovava la sera del 23 giugno sulla fronte Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo, si disponeva a marciare, il 24 (ore 8-9) per occupare la linea Desenzano-Lonato-Castiglione-Carpenedolo, mentre l'esercito franco-piemontese che si trovava, la stessa sera, sulla fronte Desenzano-Lonato-Castiglione-Carpenedolo doveva mettersi in marcia, prima dell'alba del 24, per occupare la linea Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo. Ne seguì una battaglia d'incontro che si frazionò in una serie di combattimenti indipendenti, raggruppati in due fasi: nella prima, che dura fino alle ore 12, si hanno tanti combattimenti slegati quante sono le direzioni principali e gli obiettivi di marcia delle colonne franco-piemontesi; nella seconda, che costituisce la battaglia propriamente detta, intervengono i comandi supremi contrapposti a coordinare i vari sforzi, trasformando così le azioni isolate e tatticamente indecise in un'azione unica, coordinata e decisiva.

Prima fase (dalle ore 6 alle ore 12). - Le truppe francesi si mettono in marcia verso le ore 3 del 24. Il I corpo (Baraguay) proveniente da Esenta, è arrestato verso le ore 6 sulle alture ad O. di Solferino dagli avamposti del V corpo austriaco, i quali, rinforzati e valendosi abilmente delle condizioni favorevoli del terreno, resistono per due ore e mezza e poi ripiegano verso Solferino sul proprio grosso. La lotta diviene ben presto accanita. Tutte le truppe del Baraguay sono portate in linea; parecchie batterie aprono un vivissimo fuoco contro il cimitero, il castello e la Rocca, ma gli Austriaci resistono con grande tenacia (ore 12). Il II corpo francese (Mac Mahon), avanzatosi per la strada Castiglione-Guidizzolo, ha incontrato presso Ca' Morino gli avamposti nemici che attacca alle 8,30 impadronendosi di Ca' Morino, e poi avanza fino al margine del campo di Medole ove schiera tre brigate di fanteria e quattro btr. in prima linea. Le divis. Desvaux e Par-

touneaux con le loro due batterie a cavallo sono collocate all'ala dr. per tenere il collegamento col Niel (IV corpo). Contro la sr. di Mac Mahon si getta il colonnello austriaco Edelsheim con quattro sqdr. di ussari, i quali, con grandissimo ardore rovesciando cavalleria e fanteria francese, giungono fino a le Grole; ma poi, non sostenuti dalla divis. di cavalleria Mensdorff, ripiegano. Il IV corpo (Niel) s'impadronisce (alle ore 7) di Medole scacciandone reparti della divis. di cavalleria Zedtwitz e due bgl. imperiali; poi prosegue verso Guidizzolo, ma a Robecco è arrestato dal IX corpo austriaco sostenuto dal III. Il Niel, minacciato all'ala dr. di aggiramento, chiede aiuti al Canrobert (III corpo), che gli manda soltanto una brigata perchè ha ricevuto avviso da Napoleone che un grosso corpo nemico, uscito la sera precedente da Mantova, risaliva la sr. del Chiese verso Acquafredda per prendere l'esercito francese sul fianco dr. Il Niel sostiene bravamente l'azione. Gli Austriaci, frazionati a brigate, bgl. ed unità minori, non riescono a sloggiarlo e sono arrestati. Il III corpo, rimasto indietro per non intralciare il movimento del IV, passa il Chiese a Visano avanzando per Acquafredda su Castel Goffredo. Alle ore 7, la sua avanguardia s'impadronisce di Castel Goffredo difeso da reparti della divis. di cavalleria Zedtwitz. Anche all'ala sr. s'impegna la battaglia. Vittorio Emanuele II, ricevuto (23 sera) l'avviso di avanzare su Pozzolengo, aveva stabilito che la 3ª divis. (Mollard), seguita dalla 5ª (Cucchiari) vi si portassero per Rivoltella e la strada Lugana e che la 1ª (Durando) seguita dalla 2ª (Fanti) marciassero su Pozzolengo per Castel Venzago-Madonna della Scoperta allo scopo di tenere il collegamento con la sr. francese. Il Re credeva di trovare sulla dr. del Mincio soltanto delle retroguardie nemiche. Per liberare da esse il terreno fra il lago di Garda ed il Redone e rendere più celere e facile la marcia delle truppe ordinò alle divisioni 1ª, 3ª, 5ª di farsi precedere da forti drappelli delle tre armi. Al mattino del 24, questi distaccamenti, incontrati gli avamposti nemici a Madonna della Scoperta e presso San Martino, li attaccarono a fondo. Respinti, accorrono in loro aiuto successivamente le truppe delle divis. retrostanti dando luogo a due distinti combattimenti: quello della Madonna della Scoperta e quello di San Martino. Il Mollard, giunto da Rivoltella con la brigata di testa (Cuneo) presso la ferrovia, nella speranza di ricacciare facilmente le truppe avversarie dal margine collinoso di San Martino, attacca il nemico. Respinto, ritorna all'assalto e s'impadronisce dell'altipiano (ore 9,30). Ma gli Austriaci (una brigata e mezza dell'VIII C. d'A.), ricevuti rinforzi (una brigata), contrattaccano con vigore e ricacciano il Mollard dietro la ferrovia (ore 10). La 5ª divis. (Cucchiari) accorre al cannone. La sua brigata di testa (Casale) attacca l'altipiano e sta per impadronirsene quando viene contrattaccata e respinta dal nemico. Il Cucchiari ritenta l'attacco con le sue truppe, che, per i rinforzi sopraggiunti (17ª fanteria e un bgl. bers.), raggiungono i 15 bgl., e riesce ad occupare il margine dell'altipiano, mentre la brigata Pinerolo (3ª divis.), giunta sul campo di battaglia è mandata dal Mollard ad occupare la Controcchia (grossa fattoria nei pressi di San Martino) per appoggiare a dr. la 5ª divis. Ma le quattro brigate austriache, guidate dal Benedek ed assecondate da un potente fuoco d'artiglieria, ricacciano i Piemontesi (ore 13,30). Il Cucchiari ripiega fino a Rivoltella; il Mollard, invece, si mantiene sulla ferrovia a contatto col nemico guardandosi, altresì, con un regg. dalle provenienze da Peschiera. Intanto anche a Madonna della Scoperta l'azione si svolge a favore degli Austriaci. Il Durando (1ª divis.), giunto



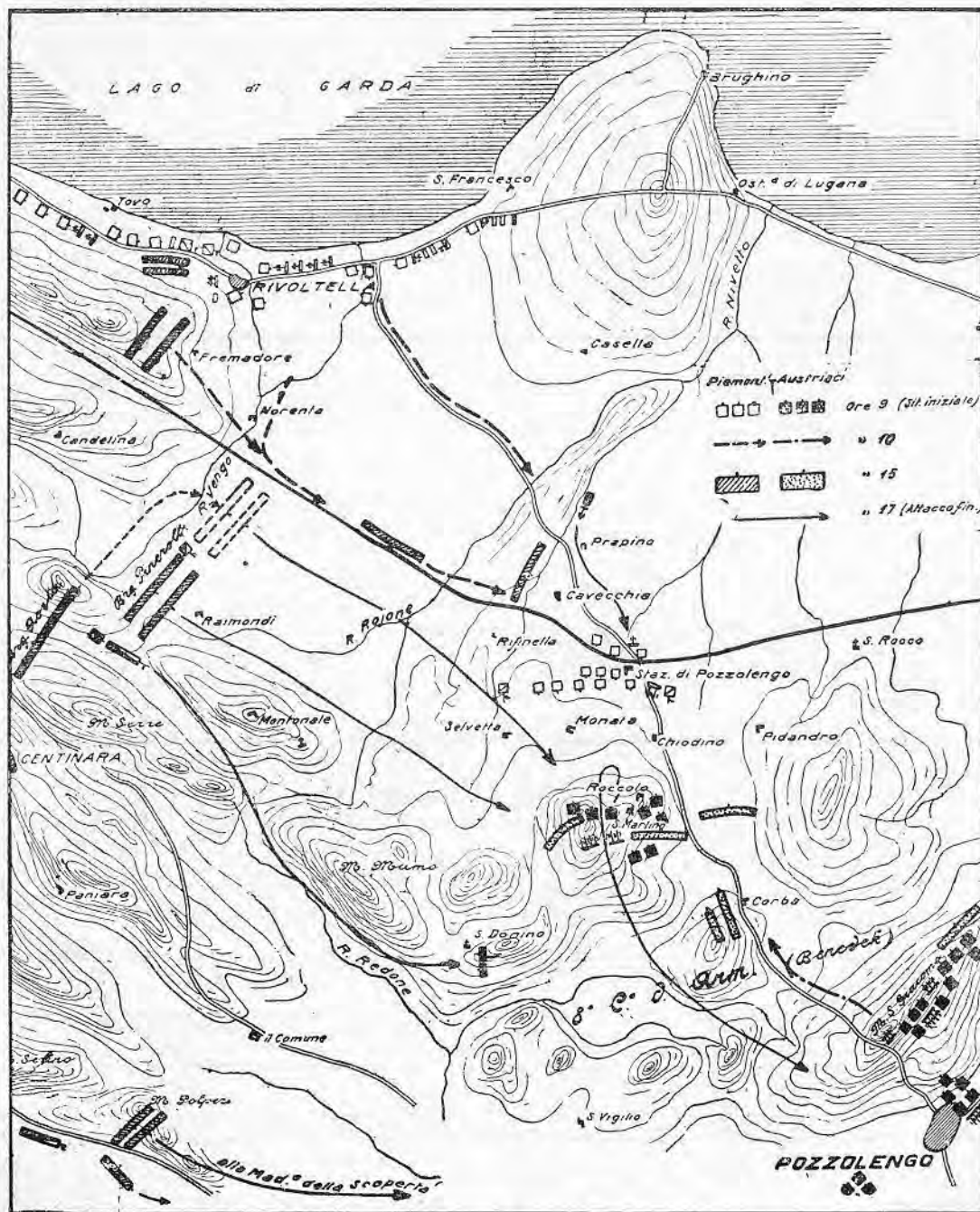
Battaglia di Solferino (1859)

con la brigata di testa (Granatieri) presso Madonna della Scoperta, e, trovatovi il distaccamento inviato in ricognizione, che era stato respinto dagli avamposti del C. d'A. austriaco, senza attendere l'arrivo dell'altra sua brigata (Savoia) muove all'attacco dell'avversario (brigata Gàl). Ricacciato fino a Fenile Vecchio, ritorna all'attacco colla bri-

gata Savoia sopraggiunta. Ma gli Austriaci, ricevuti rinforzi (brigata Koller), respingono di nuovo il Durando. Il gen. Fanti muove da S. Polo in soccorso del Durando con la brigata Piemonte. L'altra brigata (Aosta) è inviata in sostegno della 3ª divis. a Rivoltella per ordine del Re. La divis. di cavalleria è tenuta inoperosa a Lonato.

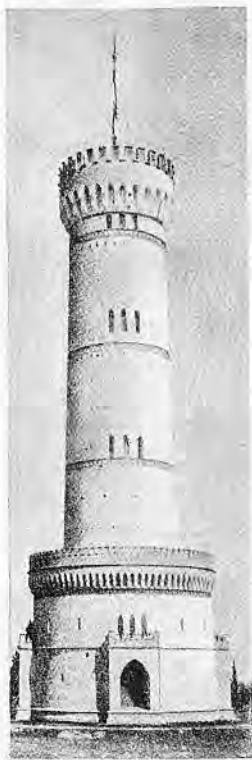
Seconda fase (dopo le ore 12). - Durante la prima fase era mancata la direzione superiore della battaglia da ambo le parti, ma durante la seconda fase i due imperatori dirigono l'azione. Francesco Giuseppe, giunto alle ore 9 a Volta, decide di accettare battaglia confermando quanto aveva stabilito il giorno precedente e, pertanto, affretta la marcia del I C. d'A. verso Solferino per aiutare il V e fa avanzare il VII su San Cassiano per colmare il vuoto tra la 1^a e la 2^a armata. A questa ordina di compiere l'avanzata stabilita il giorno avanti e poi di marciare a cavallo della strada Guidizzolo-Castiglione per arrestare l'attacco dei Francesi contro il centro. Dispone che la divis.

di cavalleria Mensdorff cooperi con la 1^a armata. Anche Napoleone III si reca sul campo di battaglia. Vista la situazione, decide di sfondare il centro nemico puntando a massa col I corpo e la Guardia contro Solferino, trattendolo con le altre truppe alle ali. Fa perciò avanzare da Castiglione la fanteria e l'art. della Guardia a sostegno del I corpo; invita Vittorio Emanuele II a concorrere all'attacco di Solferino ed ordina alla divis. di cavalleria della Guardia (Morris) di avanzare per la strada di Castiglione per collegare il I col II corpo. Dopo ripetuti attacchi appoggiati da un'intensa preparazione d'artiglieria, gli Austriaci sgombrano M. Carnale, la collina dei Cipressi, la



Battaglia di San Martino (1859)

Rocca e il cimitero, Solferino cade (ore 14) nelle mani dei Francesi; il V C. d'A. austriaco, completamente rotto, travolge nella ritirata parte delle truppe del I e costringe a ritirarsi anche le due brigate che avevano respinto il Durando alla Madonna della Scoperta. Intanto giunge a San Cassiano il VII C. d'A. austriaco (Zobel). Ma il Mac Mahon, portatosi per ordine di Napoleone con una conversione a sr. verso le alture di San Cassiano, attacca, rinforzato dalla Guardia, tale corpo e lo respinge su Cavriana, ove l'imperatore Francesco Giuseppe ordina la ritirata di tutta la 2^a armata. La situazione è critica per gli Austriaci; soltanto un successo nel piano può ristabilire le sorti della giornata. Ma la tenace resistenza opposta a Ro-



Torre di S. Martino

becco, a Baite, a Casa Nuova, dal IV corpo, rinforzato da due divis. del III, manda a vuoto tutti gli sforzi dei C. d'A. austriaci III e IX. Anche l'azione dell'XI C. d'A. mandato in rinforzo è inefficace. Il Winpffen, comandante la 1^a armata, disperando ormai di superare la resistenza dei Francesi, decide (ore 14) la ritirata su Ferri e Goito sotto la protezione dell'XI C. d'A. informandone l'Imperatore, che ordina (verso le ore 16) la ritirata generale dietro il Mincio, protetta dal VII C. d'A. in posizione a Cavriana. Intanto sulla sr. i Piemontesi hanno potuto riprendere l'avanzata con la 1^a divis., sostenuta dalla brigata Piemonte, in seguito alla ritirata dalle posizioni della Madonna della Scoperta del V corpo d'armata austriaco. Il generale Durando attacca di rovescio la posizione di San Martino mentre il Mollard, ricevuto in rinforzo la brigata Aosta, l'attacca di fronte. Muovono all'attacco di San Martino le brigate Aosta, Pinerolo e Casale, sostenute dalle brigate

Acqui a sr. e Cuneo a dr. Gli Austriaci resistono; la Contracania è presa d'assalto dai Piemontesi, che minacciano già il tergo di San Martino. Benedeck, minacciato alle spalle dal Fanti, non può che ordinare la ritirata su Pozzolengo, lasciando una retroguardia a contrastare l'avanzata avversaria sullo spianato di San Martino ed a trattenerne il Fanti sulle alture tra Madonna della Scoperta e Pozzolengo. Una carica brillante di uno sqdr. dei cavalleggeri del regg. Monferrato ed un fuoco assai vivo d'art. piemontese contro le colonne austriache in ritirata, chiudono verso le ore 20 la battaglia sulle alture di San Martino. Il Fanti entra in Pozzolengo alle ore 22. Gli Austriaci approfittano della notte per passare il Mincio.

Presero parte alla battaglia: Franco-Piemontesi 118.600 u., 10.500 cavalli, 320 pezzi; Austriaci 118.700 u., 6500 cavalli, 411 pezzi. Di questi circa la metà restarono inutilizzati nelle riserve di corpo d'armata e d'armata. Perdite: Alleati: Piemontesi 691 morti e 4830 feriti e dispersi; Francesi 12.700 u.* tra morti e feriti. Austriaci: 2351 u. morti e 19.993 feriti e dispersi.

San Martino di Loranze dei conti di S. Martino e Vinovo Alessio. Veedore generale del sec. XVI. Entrato al servizio del duca Carlo III nel 1553, venne nel 1560 nominato tesoriere gen. della milizia e gente di guerra. Dal 1577 al 1584 tenne la carica di veedore generale e contemporaneamente quella di consigliere di Stato e soprintendente delle fortificazioni.

San Martino di Parella marchese Alessio. Generale, m. nel 1684. Fu capitano dei corazzieri di Carlo Emanuele I, maresc. di campo di Vittorio Amedeo I, e luogoten. generale di cavalleria di Carlo Emanuele II.

San Martino d'Agliè marchese di Rivarolo Giuseppe Filippo. Generale, m. nel 1704. Entrato al servizio di Francia, si segnalò nelle guerre di Catalogna e di Germania al comando di un regg. di cavalleria da lui reclutato nel 1672. All'assedio di Puigcerdà rimase mutilato di una gamba. Brigadiere nel 1678, ebbe il comando del regg. Piemonte Reale. Promosso maresc. di campo dieci anni dopo, lasciò il servizio.

San Martino di Parella conte Carlo Emilio. Generale, n. nel 1639, m. a Parella nel 1710. Colonnello del regg. Guardie nel 1672, partecipò alla guerra contro la repubblica di Genova; ebbe nel 1678 il governo provvisorio di Vercelli, partecipò alla campagna del Sale a Mondovì. Nel 1683 passò a militare in Ungheria sotto Eugenio di Savoia contro i Turchi, e si distinse a Strigonia venendo promosso generale di battaglia. Promosso luogoten. maresciallo, ritornò in Piemonte nel 1686 e col grado di maresc. di campo riprese il comando del regg. Guardie. Poco dopo ebbe il comando delle truppe destinate a combattere i Valdesi nella valle di Luserna. Generale d'art. nel 1691 e collare dell'Annunziata nel 1692 ebbe in detto anno il comando di uno dei tre corpi dell'esercito ducale nella spedizione del Delfinato del 1692 e s'impadronì del castello di Guillestre. Poco dopo comandò le truppe per l'investimento di Pinerolo. Nel 1696 ritornò a Vienna ed ebbe il grado di feldmaresc. delle truppe cesaree. Dichiarata nel 1703 la guerra alla Francia ed alla Spagna, venne incaricato di predisporre la difesa nelle valli di Luserna e nel Biellese e nel 1705 fu incaricato della difesa dei colli di Torino. Nel 1706, accorso a Ceva che stava per essere investita dai nemici, riportò varie ferite e rimase per qualche giorno prigioniero. Dopo la liberazione di Torino dall'assedio, si ritirò a vita privata.

San Martino marchese d'Andorno Glurone Silla. Generale, m. nel 1719. Nel 1694 levò e comandò un reggimento di Svizzeri. Dal 1709 al 1711 comandò il regg. Saluzzo indi sostituì il padre Carlo Emilio nel comando del regg. Guardie. Seguì un bgl. di esse in Sicilia nella guerra contro la Spagna e nel 1718 si distinse nella difesa di Messina. Nominato comandante di Palermo, rimase ucciso nel 1719 in un combattimento contro gli Spagnuoli.

San Martino d'Agliè e Rivarolo marchese G. B. Amedeo. Generale, n. nel 1669, m. ad Alessandria nel 1749. Fu dapprima comandante delle galee di Savoia; nel 1733 governatore di Nizza e nel 1734 di Cremona. Promosso maresc. di campo fu vicerè di Sardegna nel 1735 e combattè energicamente il banditismo sardo. Promosso luogoten. generale di cavalleria nel 1737, fu governatore di Novara e poi di Alessandria. Venne nominato collare dell'Annunziata nel 1735.

San Martino d'Agliè marchese di Rivarolo Carlo Andrea. Generale del sec. XVIII. Dal 1695 in avanti partecipò a

tutte le guerre di Luigi XIV e di Luigi XV e divenne maresciallo di campo nel 1738.

San Martino d'Agliè e di S. Germano marchese Francesco Gaetano. Generale, n. e m. a Torino (1712-1764). Luogoten. dei dragoni Piemonte, si distinse a Guastalla; colonnello nel 1743, comandò il regg. dragoni Regina che guidò nella guerra di Successione d'Austria, divenendo brigadiere di cavalleria nel 1745. Nel 1759 fu nominato ispettore gen. della cavalleria e dei dragoni.

San Martino d'Agliè marchese Carlo Emanuele Giuseppe. Generale, m. nel 1781. Cornetta nei dragoni Regina nel 1749, passò nelle guardie del corpo nel 1768. In esse ebbe il grado di colonnello di cavalleria nel 1771 e di brigadiere nel 1774. Nel 1779 fu promosso capitano comandante la 2ª compagnia delle guardie del corpo ed ebbe il grado di magg. generale.

San Martino di Rivarolo marchese Giovanni Casimiro. Generale, m. a Torino nel 1791. Alliere nel regg. Guardie nel 1752, divenne colonnello di cavalleria nel 1779 e brigadiere nel 1783; nel 1785 fu nominato capitano comandante la 2ª compagnia delle Guardie del corpo col grado di magg. generale.

San Martino di Colloretto conte Amedeo. Generale, m. a Torino nel 1798. Cornetta nei dragoni Regina nel 1760, vi divenne colonnello nel 1790. Comandante della città e provincia di Novara nel marzo 1793 e brigadiere di cavalleria, divenne magg. generale nel 1794. Nel 1797 venne nominato Primo segretario di guerra.

San Martino di San Germano marchese di Gareggio Carlo Emanuele. Generale, m. a Torino nel 1819. Ufficiale dei dragoni Regina, passò nel 1790 nelle guardie del corpo. Lasciato il servizio nel 1798, lo riprese nel 1814 col grado di colonnello. Nel 1815 fu promosso magg. generale e nominato comandante della Savoia.

San Martino d'Agliè e di Valprato conte Carlo. Generale, m. nel 1848. Dal 1805 al 1811 prestò servizio in Austria e poi, sino al 1816, in Inghilterra. Entrato nell'esercito sardo nel 1816 come maggiore, divenne colonnello nel 1823 e magg. generale nel 1831, tenendo fino al 1832 il ministero di guerra e marina. Nel 1838 fu promosso ten. generale e nominato ministro plenipotenziario del re presso la corte di Prussia, restando sino al 1843.

San Martino di Castelnauovo, Sale e Castellamonte, conte Maurizio. Generale, n. a Castellamonte nel 1779. Sottot. di cavalleria nel 1795, partecipò alle campagne del 1795-1796. Nel 1815 riprese servizio nell'esercito sardo col grado di capitano di cavalleria. Dal 1818 al 1823 fu prefetto all'Accademia mil. Nel 1931 fu promosso magg. generale e nominato comandante delle Guardie reali del Palazzo, nella quale carica divenne ten. generale nel 1841. Nel 1849 venne collocato a riposo.

San Martino di Strambino nob. Carlo. Generale dei CC. RR., n. e m. a Strambino (1830-1916). Sottot. di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848-49, 1855-1856, 1859 e poi passò nei CC. RR. Colonnello nel 1877, comandò la legione di Verona. In P. A. nel 1883, passò nella riserva nel 1891 e nel 1895 venne promosso maggior generale.

San Martino di Strambino nob. Gioacchino. Generale, n. a Strambino nel 1862. Sottot. d'art. nel 1882, raggiunse

il grado di colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra contro l'Austria. In essa fu comandante di un settore di raggruppamenti d'art. d'assedio, poi d'art. di C. d'A. e d'armata; meritò la med. d'argento sul fronte Posina-Astico (1916); fu promosso magg. generale per merito di guerra nel 1917 e per le azioni a Campomolon, M. Cimone, sugli Altipiani, in Val Lagarina, a Trento (1916-1918) venne insignito della croce da cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, ebbe nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1931 fu trasferito nella riserva.



(Gioacchino)



San Martino di Strambino

(Carlo)

San Marzano. V. *Asinari di San Marzano.*

San Marziale. V. *San Sebastiano.*

San Matteo (Punta). Monte delle Alpi, nel gruppo dell'Ortler (V.). È alto m. 3684, e ha di fronte il Mantello (m. 3537) dal quale lo divide una piccola sella. Gli Austriaci, durante la guerra Mondiale, vi avevano costruito nel 1916 piccole ridotte, e avevano collegato da un camminamento scavato nel ghiaccio le due sommità. Deciso l'attacco a tali posizioni, esso venne preparato, all'alba del 13 agosto 1918, da artiglierie piazzate con grandi sforzi sotto il controllo del gen. Baitrocchi: due pezzi erano stati issati sul Tresero, a 3500 metri. Alle 10,55 cinque colonne di alpini muovevano all'attacco. Si svolgeva rapido e decisivo il combattimento sulla quota più alta di tutte le guerre. In meno di un'ora, prima il Mantello e subito dopo S. M. erano in possesso delle nostre truppe. Ma il 3 settembre, verso le 8, gli Austriaci, dopo preparazione di fuoco che distrusse le trincee scavate nel ghiaccio, muovevano all'attacco alla loro volta. La cp. del battaglione Ortler che presidiava la posizione, malgrado strenua resistenza, venne sopraffatta e il San Matteo tornò nelle mani del nemico.



La posizione di San Matteo

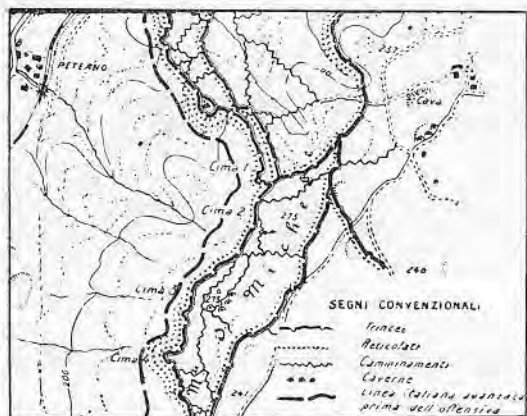
San Maurizio. Santo della chiesa cattolica, scelto dai principi di Savoia, all'epoca di Carlo Emanuele I, a loro protettore. Fu capo di una legione, detta «tebana», in-

viato nel 268 in Gallia. Egli si rifiutò, con i militi cristiani, di partecipare a un sacrificio agli dei, e venne per ordine dell'imperatore fatto massacrare insieme con i suoi seguaci. (V. *Santi Maurizio e Lazzaro*).



San Maurizio.

San Michele (*Monte*). Modesta altura dell'altipiano Carsico, elevantesi a 275 metri sul livello del mare, fu il principale caposaldo della difesa austriaca nel settore del basso Isonzo, costituendo in pari tempo il pilastro sud del campo trincerato di Gorizia ed il cardine difensivo del bastione Carsico. Sulle sue falde, verso il fiume Isonzo, gli Austriaci occupavano inizialmente una linea che dal margine nord di due boschi a mezza costa (Bosco Triangolare e Bosco Cappuccio) si saldava al poggio di quota 170; seguitava con una serie di trincee fino al monte Sei Busi. Raggiunto il margine dei boschi Triangolare e Cappuccio, le truppe del nostro XI corpo d'armata, durante la prima battaglia dell'Isonzo, espugnarono qualche trinceramento. Nella seconda battaglia, dopo di avere tolto al nemico le ridotte di Castelnuovo e gran parte delle trincee laterali,



Posizioni del San Michele (Carso)

lo stesso XI C. d'A. tentò uno sforzo supremo per la conquista del S. M. Nel pomeriggio del 20 luglio una colonna composta di elementi del 29° e del 40° fanteria e dell'XI bgl. bersaglieri, al comando del colonnello Cartella, riusciva a porre piede per la prima volta sulla sommità del monte, mentre la brigata Regina concorreva all'attacco dal San Martino, altura a sud del S. M. Ma il mattino successivo, con un poderoso contrattacco gli Austriaci riuscivano a rioccupare l'importante posizione. Una seconda volta la cima del S. M. fu raggiunta, il giorno 26 agosto, durante la stessa battaglia, da una colonna composta da elementi delle brigate Bari e Piacenza e da bersaglieri del LVI bgl., al comando del gen. Amadei, ma anche questa volta, con un contrattacco sostenuto da violenta azione di artiglieria, il nemico riuscì a ristrapparci l'ambita conquista. Durante la 3ª e 4ª battaglia dell'Isonzo continuò il lento e sanguinoso lavoro di sgretolamento



Trincea austriaca sul S. Michele

della formidabile organizzazione difensiva dell'avversario, serrando sempre da presso le quattro gobbe nelle quali appariva quadripartita la sommità del monte; particolarmente rilevanti furono i progressi compiuti dalle truppe del XIV corpo d'armata in corrispondenza della parte più meridionale del monte (cima 3 e 4). Durante l'inverno 1915-16 si approfittò, da parte nostra, della stasi delle operazioni, per eseguire tutta una serie di lavori e di approcci, destinati a favorire la ripresa della nostra azione offensiva. Questa avvenne il 15 marzo 1916, ma si trattò essenzialmente di una grande azione dimostrativa, per impegnare l'avversario ed impedirgli di spostare truppe verso il settore francese, ove era incominciato il grande attacco te-



Monumento ai caduti sul S. Michele

desco a Verdun. Tuttavia qualche importante trinceramento fu ancora strappato agli Austriaci. Alla nostra progressiva avanzata il nemico reagì, all'alba del 29 giugno 1916, con una larga emissione di gas asfissianti, che ci produsse molte e gravi perdite (circa 11.000 uomini fuori combattimento), ma quando alcuni bgl. d'assalto ungheresi vennero avanti, furono prontamente contenuti e respinti dai nostri, prontamente riavutisi dalla dura sorpresa. Poco più di un mese dopo, suonò infine l'ora dell'agognata conquista. Alla 22ª divis. toccò in sorte la conquista del tragico monte, metà di tanti sforzi e tomba di tanti eroi. Nel pomeriggio del 6 agosto, la brigata Catanzaro, al primo segnale di avanzata, raggiungeva di un sol balzo le cime 1 e 2, travolgendone i difensori, mentre le brigate Brescia e Ferrara espugnavano le cime 3 e 4, e la 21ª divis. si affermava sulla sella di San Martino. La perdita del vitale caposaldo obbligava gli Austriaci a ripiegare tutta la linea dell'altipiano oltre il Vallone. — Il monte S. M., sacro all'eroismo dei fanti italiani, è stato dichiarato nel 1922 Monumento Nazionale.

San Michele. Comune in prov. di Cuneo, sulla Corsaglia.

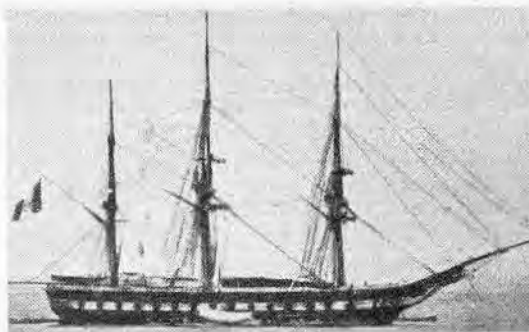
Combattimento di San Michele (1796). Appartiene alle guerre della Repubblica francese e si svolse fra i Piemontesi e la divis. francese del gen. Sérurier. Per coprire Mondovì Colli aveva fatto occupare S. M. che fu attaccato dai Francesi il 19 aprile, mentre il gen. Gueux muoveva contro la dr. delle posizioni piemontesi del Colli e Jourdan, oltre Tanaro, contro la sr. Ma colà il guado presentava serie difficoltà e ogni sforzo fu vano; più fortunati furono invece gli attacchi delle altre due colonne: il Gueux riusciva a respingere la dr. piemontese, mentre al centro il Sérurier forzava l'abitato di S. M. dopo tre ore di lotta accanita. Ma essendosi i Francesi sparsi a saccheggiare l'abitato mentre ancora nuclei di soldati piemontesi si battevano fra le case, questi ultimi, appoggiati dalla riserva intervenuta tempestivamente, riuscirono a riprendere il sopravvento, cacciando da S. M. i Francesi, che lasciarono circa 600 u. sul terreno, e forzando la divis. Sérurier a ritirarsi a Ceva. I vincitori lamentarono una perdita di circa 400 u. fra morti e feriti. Il giorno dopo il Buonaparte dava disposizioni perchè l'attacco di S. M. si rinnovasse su più larga fronte, spingendo innanzi Augereau verso Alba. Allora il Colli, temendo d'essere aggirato, si ritirasse verso Mondovì (V.) per coprire Torino e vi accettò battaglia il 22 aprile.



Combattimento di San Michele (1796)

San Michele. Piccolo borgo austriaco della valle della Mur, sulla strada che per Leoben conduce al Passo del Semmering e a Vienna. Nella primavera del 1809 vi av-

venne uno scontro fra un corpo austriaco agli ordini del gen. Jellacic e truppe franco-italiane in marcia su Vienna. Il primo cercava di riunirsi al grosso delle forze dell'arciduca Giovanni; il principe Eugenio tentò di opporvisi, dirigendo su S. M. la divis. italiana del Seras. Jellacic prese posizione sull'altipiano appoggiando le ali alle alture e alla Mur; il gen. Seras spiegò i suoi di fronte al nemico iniziando il fuoco di artiglieria, in attesa della divis. Durutte, la quale non tardò a giungere insieme a una brigata di cavalleria guidata dallo stesso principe Eugenio, che volle assumere di persona la direzione del combattimento. Verso le 11 la divis. Seras avanzò in massa di fronte all'altipiano mentre la divis. Durutte manovrava contro la dr. e due regg. cacciatori contro la sr. dell'avversario. Impressionate dall'attacco, le giovani truppe dello Jellacic si sbandarono propagando il panico: una parte, tagliata fuori, si arrese; l'altra afflù in disordine nell'abitato di S. M., dove quattro bgl. caddero prigionieri: un tentativo estremo per raccogliere i fuggenti a difesa del ponte sulla Mur, al fine di assicurare lo sfilamento delle artiglierie e del carreggio, riuscì vano. Spintosi su Leoben, il gen. Seras vi fece altri 600 prigionieri. La giornata costò agli Austriaci forse 7000 uomini, in grande parte prigionieri, e assicurò libera via su Bruck, ove due giorni dopo si spingeva la divis. Seras, percorrendo i tempi dell'ulteriore avanzata verso Vienna.



Fregata San Michele

San Michele. Fregata a vela, in legno, di 2400 tonnellate, varata nei cantieri della Foce a Genova nel 1840. Partecipò alle operazioni del 1848 nell'Adriatico e alla campagna del 1860-61. Fu radiata nel 1875.

San Michele Extra. Comune in prov. di Verona, a oriente e a breve distanza dalla città.

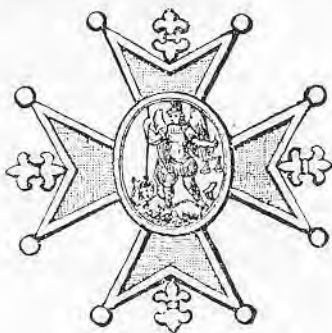
I. Sorpresa di San Michele (2 ottobre 1735). Appartiene alla guerra per la Successione di Polonia. Gli Alleati franco-sardi avevano costruito cinque ponti sull'Adige, custoditi da piccoli reparti di truppa. All'alba del 2 ottobre il gen. austriaco Browne con 200 ussari e 60 granatieri attaccò il posto di S. M., lo travolse e giunse al vicino ponte insieme con i fuggenti: subito provvide a incendiarlo, e i rottami distrussero anche il ponte più a valle. L'episodio costò poche vittime da una parte e dall'altra, e il Browne riuscì a ritirarsi indisturbato. Ma l'allarme nel campo degli Alleati fu tale, che tutto l'esercito venne radunato e avviato all'Adige, ritenendosi imminente l'attacco di quello imperiale.

II. Combattimento di San Michele (12 gennaio 1797). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. La posizione era occupata dalla divis. Massena, che vi fu assalita

da un reparto austriaco (6 bgl. e alcuni squadroni) comandato dal gen. Bayalitsch. Questi venne respinto e batté in ritirata lasciando tre cannoni nelle mani dei Francesi.

III. Combattimento di San Michele (1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il 18 novembre era schierata a S. M. la brigata Janin, dell'armata di Beauharnais. Il gen. Hiller la fece attaccare dalla divis. Pflacher. Il gen. Janin, col solo soccorso di due bgl. inviatigli dal viceré, tenne testa con 4000 u. ai ripetuti attacchi degli Austriaci, i quali, malgrado numerose riserve fatte affluire da Hiller, non riuscirono a superare la resistenza dell'avversario e dovettero battere in ritirata avendo subito una perdita di 1200 u., oltre a 200 prigionieri. Janin perdette circa 700 uomini.

San Michele (Ordine militare di). Fondato nel 1469 da Luigi XI per ricompensare i servizi militari resi dalla nobiltà del regno. Nel 1578 Enrico III lo fuse con quello dello Spirito Santo. Nel 1661 venne riordinato da Luigi XIV. Abolito nel 1789, ristabilito nel 1816 per ricompensare le lettere, le scienze e le arti, cessò definitivamente d'esistere nel 1830. La decorazione consisteva in una croce d'oro e recava la divisa: « Immensi tremor oceani ».



Ordine militare di San Michele
(Francia)



Ordine di S. Michele
e S. Giorgio (Inghilt.)

San Michele e di San Giorgio (Ordine cavalleresco di). Fu istituito in Inghilterra da Giorgio III, nel 1818, in memoria del conseguito protettorato delle isole Jonie e della cessione di Malta. Gli statuti subirono ritocchi da Giorgio IV nel 1826 e da Guglielmo IV nel 1832. L'Ordine comprende i gradi di gran croce, commendatore e cavaliere. La decorazione reca la divisa: « Auspicium melioris aevi ». La gran croce è concessa solo ai generali, la croce di commendatore ai colonnelli e quella di cavaliere agli altri ufficiali.

San Michele o del Merito di San Michele (Ordine cavalleresco di). Istituito a Monaco di Baviera nel 1693, il re Massimiliano Giuseppe di Baviera lo confermò nel 1812; nel 1837 il re Luigi ne cambiò l'organizzazione. Era costituito di tre classi: gran croce, commendatore e cavaliere. Fu soppresso dopo la guerra Mondiale.

Sanmicheli. V. Sammicheli.

San Miguel (duca Evaristo). Generale spagnolo (1785-1862). Combatté contro i Francesi di Napoleone. Prese parte ai moti costituzionali e nel 1822 divenne ministro degli esteri; poi emigrò a Londra e poi a Parigi. Ritornato nella Spagna nel 1834, ebbe il grado di maresc. di campo, nel 1839 divenne ministro della marina, e poco dopo della guerra. Capitano generale di Castiglia nel 1840, fu poi di

nuovo ministro della guerra. Scrisse, fra altro: « Relazione della spedizione di Riego in Andalusia »; « Elementi dell'arte della guerra »; « Storia di Filippo II ».

Sanminiattelli (Zabarella, conte Carlo Marco). Generale, n. a Ripafratta, m. a Torino (1849-1926). Sottot. dei granatieri nel 1867, passò poi in cavalleria, frequentò la Scuola di guerra e fu in Africa nel 1888, e nel 1897-1898. Colonnello nel 1897, comandò i cavalleggeri di Roma; magg. generale nel 1903, comandò successivamente la 6ª brigata di cavalleria e le brigate Alpi e Pistoia. Ten. generale comandante la divis. mil. di Livorno nel 1909, fu collocato nella riserva nel 1911 e nel 1924 assunse il grado di generale di C. d'A. Pubblicò: « L'assedio di Malta ».



Sanminiattelli Carlo

San Miniato (già San Miniato al Tedesco). Comune in prov. di Pisa, su di una collina dominata dall'alta torre di Federico II. Questa era circondata da altre torrette ora distrutte e formava una robusta rocca, innalzata verso il 1225 da Corrado di Spira per volere dell'imperatore. Il borgo sorse attorno sulle rovine del romano « Loco Quarto », fondato nell'80 a. C. dopo le vittoriose guerre contro i Liguri e gli Apuani. Si governò a comune indipendente, stringendo nel XIII secolo alleanza coi Guelfi toscani. Nel 1347 si sottomise ai Fiorentini e la convenzione con questi stabilì che dopo cinque anni S. M. sarebbe tornato libero. Ma Firenze non mantenne i patti e allora, nel 1367, gli abitanti si ribellarono, istigati e aiutati da Giovanni dell'Agnello signore di Pisa. Ma i Fiorentini domarono la rivolta. Nel 1396 un fuoruscito sanminiatese si accordò con l'Appiani, signore di Pisa, per renderlo padrone anche di S. M. L'Appiani accettò e, attirata con uno stratagemma fuori dalle mura la guarnigione fiorentina, vi corse con pochi cavalli e vi entrò il 27 febbraio. Il vicario di Firenze venne massacrato con i pochi soldati che aveva, ma il popolo assalì furiosamente l'Appiani e lo costrinse alla fuga. Nel 1530, per le gravose imposizioni subite, S. M. si ribellò a Firenze, tentando di riacquistare l'antica libertà. Il 1º febbraio intervennero gli Imperiali che, dopo una fiera e accanita resistenza durata nove giorni, entrarono nel borgo. Il 1º novembre il Ferrucci l'attacò con artiglierie, aprì una breccia nelle mura e lo prese, riprendendolo però poco dopo. Da allora seguì le sorti della Toscana.

I. Trattato di San Miniato (15 novembre 1343). Segnò la pace fra Pisa, Lucca e Firenze e fu concluso dai rappresentanti di queste città nella sagrestia della Chiesa maggiore di S. M. Vi si stabilì che Montopoli in Valdarno sarebbe stata soggetta definitivamente al dominio fiorentino.

II. Assedio di San Miniato (1369-1370). Appartiene alla breve guerra che seguì la ribellione di S. M. contro Firenze, istigata dal vicario di Carlo IV, Guido di Monforte. L'imperatore l'aveva fatto occupare da un distaccamento dei suoi corazzieri. Questi però a un certo punto furono richiamati e S. M., assediata dai Fiorentini di Giovanni Malatacca da Reggio, si rivolse a Bernabò Visconti, il quale inviò al suo soccorso l'Acuto con la compagnia inglese. Il Malatacca stava già per prendere la città, quando ebbe

ordine dalla signoria di assalire l'Acuto: allora si diresse con un forte corpo di truppe contro il nemico, ma il 10 dicembre presso Pontedera venne sconfitto e restò prigioniero con molti dei suoi. Questo non giovò a S. M., perchè a capo dei Fiorentini era rimasto Roberto conte di Battifolle, il quale strinse ancor più l'assedio e riuscì ad accordarsi con un cittadino desideroso di vedere la patria sicura sotto il dominio di Firenze. Questi aveva la sua abitazione vicino alle mura e gli riuscì facile, con l'aiuto degli assediati, di aprire una breccia e prepararsi a far entrare in città il nemico. Il 9 gennaio del 1370 i Fiorentini attaccarono violentemente un bastione e i cittadini vi accorsero in massa difendendosi valorosamente, ma il Battifolle entrò per la breccia con alcuni dei suoi, prese alle spalle i difensori e li sbaragliò completamente. Molti furono fatti prigionieri e i più importanti, condotti a Firenze, vi furono giustiziati.

San Miniato al Monte. Antica abbazia nei sobborghi di Firenze, sulla s.r. dell'Arno. Baccio d'Agnolo vi eresse una forte torre. Michelangelo Buonarroti costruì dei baluardi e vi armò una batteria durante l'assedio di Firenze del 1570; essa batteva con successo il campo nemico ed era guardata da truppe sotto Stefano Colonna e Mario Orsini. La torre restò celebre perchè il Michelangelo vi mise in pratica per la prima volta la sua teoria del rimbalzo; così protetta resistette a 150 colpi che gli Imperiali le tirarono in tre giorni. Nel 1543 Cosimo I de' Medici chiamò l'architetto Giovanni Battista Bellucci perchè erigesse in S. M. una fortezza con tracciato a forbice, di cui oggi restano le rovine.

Sanna (Giuseppe). Generale, n. a Cagliari, m. a Firenze (1840-1911). Sottot. di fanteria nel 1860, partecipò alla campagna del 1860-61, frequentò la scuola di guerra e divenne colonnello nel 1896. Ebbe il comando del distretto mil. di Cagliari e nel 1898 fu collocato in P. A. Nel 1908 fu promosso magg. generale nella riserva.

Sanna Carlo. Generale, n. a Senorbi, m. a Roma (1859-1928). Sottot. di fanteria nel 1879, raggiunse il grado di colonnello nel 1914 e comandò il 13° fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria; a Selz meritò la med. d'argento. Magg. generale comandante la brigata Catanzaro nello stesso 1915, ebbe sul Magnaboschi una seconda med. d'argento e per le azioni sul San Michele e a Nova Vas la croce di cav. dell'O. M. S. Comandante la 16ª divis. nel 1916, a Monfalcone e Flondar (maggio 1917) guadagnò la croce d'uff. dell'O. M. S. Passato nel 1917 a comandare la 33ª divis., divenne ten. generale per merito di guerra ed ebbe la commenda dell'O. M. S. per essersi distinto durante la ritirata fra il Tagliamento ed il Piave, conquistando poi m. Val Bella, Col del Rosso e Col d'Echele. Nel 1919 comandò la divis. di Torino e nel 1920 quella di Ancona. Nominato nel 1923 presidente del tribunale supremo di guerra e marina, fu collocato in P. A. nel 1926, continuando, come richiamato in servizio, in detta carica fino al 1927, quando passò alla presidenza del tribunale speciale per la difesa dello Stato. Dal 1924 rappresentò alla Camera dei deputati la Sardegna.

Sanna Attilio. Generale medico, n. ad Ozieri nel 1870. Sottot. medico nel 1894, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. In Libia nel 1911-1912, sul Mergheb e sui Monticelli di Lebda meritò la med. d'argento. Prese parte alla guerra contro l'Austria: in essa rimase ferito e meritò due med. di bronzo, una al valore e l'altra dei bene-

meriti della salute pubblica. Andato in P. A. S. col grado di ten. colonnello nel 1920, fu promosso colonnello nel 1923; magg. generale in A. R. Q. nel 1928, passò nella riserva nel 1932.

Sanna Paolo. Generale dei CC. RR., n. nel 1870. Sottot. dei bersaglieri nel 1894, partecipò alla guerra eritrea del 1895-96 e nel 1900 passò nei CC. RR. Nel 1901 guadagnò la med. di bronzo in un conflitto con malfattori. Partecipò alla guerra contro l'Austria, nel 1925 fu promosso colonnello, comandò la legione di Bari e nel 1928 fu collocato in P. A. Nel 1932 venne promosso magg. generale.



Sanna Carlo



Sanna Paolo

Sanna Giuseppe. Generale, n. nel 1880. Sottot. d'art. nel 1899, frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria e divenne colonnello nel 1919; poi comandò il 16° art. da campagna e dal 1926 fu presidente del tribunale mil. di Palermo. Generale di brigata nel 1932, ebbe la nomina ad ispettore di mobilitazione della divis. di Livorno.

Sanna's Post. Località dell'Orange, nell'Africa Meridionale, a 32 Km. a est di Bloemfontein, presso il guado del Koon Spruit e il ponte sul Modder River. Durante la guerra Anglo-boera, il comandante dei Boeri Cristiano De Wett tese un agguato agli Inglesi comandati dal col. Broadwood. Questi con la 2ª brigata (10° regg. ussari, 3° gruppo di bgl. fanteria, 2 btr. d'art. a cavallo, complessivamente 1500 u.) si era accampato la notte del 30 marzo 1900 presso il Modder River per proseguire l'indomani mattina attraverso il guado del Koon Spruit su Bloemfontein. Avutane notizia, il gen. boero De Wett decise di sorprenderlo al momento del passaggio. Durante la notte inviò a tale scopo suo fratello Peter De Wett con 4 cannoni e 900 u. su un'altura situata a due chilometri a sud del guado, mentre egli stesso con 500 u. si nascose nelle anfrattuosità del terreno nei pressi ed attorno al guado. Di buon mattino, il 31 marzo, gli Inglesi avviarono avanti il carreggio, che man mano, passando il guado, veniva silenziosamente catturato, finchè giunse l'avanguardia inglese. All'ufficiale inglese ch'era in testa venne intimato d'arrendersi, egli tentò fuggire ma un colpo di fucile lo stese morto. Il rumore del colpo rivelò agli Inglesi l'imboscata nella quale erano caduti. Si iniziò subito un furioso combattimento, disordinato da parte inglese, e Pietro De Wett lanciò il suo improvviso attacco verso l'accampamento mentre tuonava la sua artiglieria. Gli Inglesi furono obbligati ad una ritirata disordinata, perdendo 156 u. fra morti e feriti, e lasciando nelle mani dei Boeri 426 prigionieri, 7 cannoni, 150 carri e 2000 capi di bestiame, nonché tutti gli approvvigionamenti e bagagli. Nella brillante operazione i Boeri ebbero 3 morti e 9 feriti.

San Nazar. Reggimento d'ordinanza, costituito in Piemonte nel 1704, con i bgl. delle milizie di Pinerolo e di Saluzzo; prese il nome di « Pastoris » nel 1711 e fu licenziato nel 1713, dopo di avere partecipato alla guerra per la Successione di Spagna.

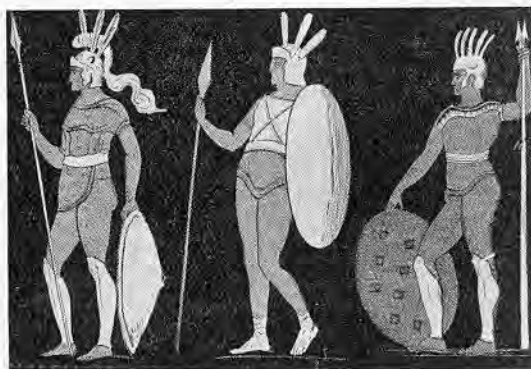
Sannazzaro (*Giuseppe di*). Generale, m. a Casale nel 1824. Dopo aver partecipato alle guerre contro la Francia della fine del sec. XVII, passò al servizio dell'Austria durante il dominio francese in Piemonte. Ripreso servizio sotto il re di Sardegna alla restaurazione quale colonnello comandante la città di Novara, venne in tale qualità promosso magg. generale nel 1815.

San Nicola (*Sella di*). Passo del Preappennino romano che mette in comunicazione, attraverso i Monti Aurunci, il litorale di Gaeta con la valle del Liri. La rotabile si stacca dalla Via Appia a Itri, risale la vallata ove scorre il Fosso Pontane e con larghi risvolti raggiunge il valico presso la Cappella di S. N. a 597 m. Scende poi per Pico a Ceperano sulla Via Latina, costituendo un raccordo fra le due strade che dall'antichità collegano il mezzogiorno alla Capitale, convergendovi l'una per una linea più prossima alla costa tirrenica, l'altra lungo il grande corridoio aperto dalla valle del Sacco (Liri). Un breve tratto della via Appia e il tronco stradale che si spinge da questa sino a Gaeta completano la comunicazione fino a questo piccolo porto tirrenico.

San Nicolas (*Combattimento di*). Appartiene alla guerra d'indipendenza dell'Argentina e fu combattuto il 2 luglio 1811 sul Paraná fra una flottiglia argentina comandata da Azopardo, e una flottiglia spagnuola, spedita da Montevideo, comandata dal cap. di fregata Romarate. La flottiglia argentina, dopo eroica resistenza, fu catturata.

Sanniti. Tribù di razza sabellica, stabilita nel Sannio fra i monti Matese e Taburno, confinante coi Volsci, i Marsi, i Peligni, i Frentani, la Campania e l'Apulia. Fu intorno al Matese che si stabilirono dapprima i S. alle falde di questo monte innalzando quattro città: Boviano, Isernia, Alife e Telesia. Di là, distendendosi in cerca di nuove terre, fondarono città e villaggi nelle valli vicine, occupando a poco a poco tutta la regione del Sannio, corrispondente a una parte dell'odierno Abruzzo e all'antico Principato Ulteriore. Giunti alle frontiere di questa regione, furono costretti ad arrestare, almeno per il momento, le loro conquiste, giacché si trovarono circondati da popolazioni forti, contro le quali dovettero anzi combattere aspramente per conservare la loro libertà. Ma quando, nel secolo V a. C., gli Etruschi Campani cominciarono a dare segni certi di decadenza, i S. che ormai avevano raggiunto il massimo della loro potenza militare, riuscendo a mettere in campo oltre 80.000 fanti e 8000 cavalli, iniziarono la conquista della Campania, occupando Capua, Nola, Nocera, Pompei ed Ercolano. Quando infine verso il 420 a. C. con uno stratagemma si impadronirono di Cuma massacrando gli ultimi Etruschi, la dominazione di costoro in Campania disparve definitivamente, per essere sostituita da quella sannita. Fu in questi tentativi di espansione che i S. ebbero i primi contatti coi Romani e i due popoli, interessati ambedue a che l'altro non allargasse troppo le sue conquiste, strinsero nel 354 a. C. un'alleanza che fu causa non ultima delle tre guerre Sannitiche. Finite queste con la sconfitta dei S., questi non si rassegnarono, ma si decisero a schierarsi dalla parte di Pirro nel 282 a. C., dopo la sconfitta romana di Eraclea. Quando Pirro fu costretto a partire dall'Italia, essi rimasero ab-

bandonati a se stessi, ma pur comprendendo che ormai ben poco restava loro da fare, non deposero le armi e iniziarono una lunga guerriglia che diede non poco da fare ai generali romani. Tocò ai consoli Spurio Carvilio e Papirio Cursor la fortuna di poterli attirare in campo aperto e infliggere loro una grave rotta. Nel 169 a. C. scoppiò nel Sannio, non ancora domato, una nuova violenta insurrezione, a carattere di brigantaggio, che richiese da parte di Roma sacrifici non lievi di uomini e di denaro. Pronti ad approfittare di ogni occasione per liberarsi dalla dominazione romana, i S., subito dopo la battaglia di Canne, congiunsero le loro forze a quelle di Annibale. Ma quando il generale cartaginese li abbandonò, richiamato in Africa, essi restarono esposti alle vendette di Roma. Questa però si accontentò di una nuova sottomissione, che sembra essere stata più duratura delle precedenti, giacché nel 168 a. C. a Pidna, contro il re di Macedonia, troviamo con le forze romane anche due squadre di cavalieri sanniti. All'epoca della guerra Sociale, li



Guerrieri Sanniti

troviamo invece schierati con le forze della lega italica. Ma il grave rovescio inflitto a un loro esercito sulle rive dell'Aufido nell'89 a. C. dal pretore C. Cosconio e la morte del loro migliore generale Mario Egnazio, li spinsero a una pronta pace coi Romani. Scoppiata la guerra civile fra Mario e Silla, i S. si dichiararono senz'altro per il partito del primo e inviarono a Cinna, che aveva raccolto i seguaci di Mario dopo l'esilio di costui dall'Italia, un esercito di circa 40.000 combattenti, guidati da Ponzio Telesino. I S. riuscirono persino ad avvicinarsi alle mura di Roma, ma, quando l'Urbe stava per cadere nelle loro mani, giunse a buon punto Silla che li sconfisse a Porta Collina, facendo poscia distruggere le più forti città dei S. Da allora questi non si riebbero più e restarono definitivamente sottomessi a Roma. I S. erano un popolo rozzo e semplice, vivente di pastorizia e di agricoltura. I loro paesi erano collegati da una specie di confederazione, senza esercitare sulla lega una qualsiasi forma di egemonia. La loro arma nazionale era la lancia (sannia); oltre a questa usavano spade dalle forme più variate: ora lunghe fino a 80 cm., ora corte come quelle dei legionari e talvolta a guisa di pugnali. Per difesa portavano dei dischi di metallo che assicuravano al petto mediante cinghie di cuoio, ed elmi di varie foggie.

Sanniti (Reggimento delle Due Sicilie). V. *Reali Sanniti*. — Oltre a questo, si costituì un regg. « Sannio » nel 1867, che durò fino al 1799. E un regg. « Cacciatori Reali Sanniti », nel 1800, al comando del ten. col. Power.

Sanniti Casto. Generale, n. a Calvi Risorta nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1890, nel terremoto in Calabria nel 1894 meritò la med. di bronzo al valor civile. Dopo esser stato in Libia nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, comandò il 210° e poi il 30° fanteria: si segnalò a Pieve di Soligo ove ebbe una med. d'argento. Nel 1920, al comando dell'86°, fu in Albania e vi meritò una med. di bronzo. In P. A. S. poco dopo, passò nella riserva nel 1931 e fu promosso generale di brigata.

Prima guerra sannitica (343-341 a. C.). La intrusione dei Romani nelle vicende politiche che agitavano Capua, determinò lo scoppio di una guerra con i Sanniti. Questi ultimi minacciavano i Capuani, che ricorsero per aiuti a Roma. Il Senato romano inviò in Campania due eserciti. Uno di questi, guidato dal console Valerio Corvo, si diresse verso Capua per liberarla dalla minaccia dei Sanniti; l'altro mirò invece a raggiungere il Sannio per tagliare la via ai soccorsi che di là potevano venire agli assediati di Capua. Valerio Corvo fu dapprima incalzato fin contro il monte Corvara, ma qui tenne testa al nemico e ne ebbe ragione. I Sanniti si ritirarono verso Cancellò, dove furono raggiunti e nuovamente battuti. La strada di Capua era libera ed il console vi entrò trionfante. Cornelio Cossò, che guidava l'altro esercito romano, scendendo con le sue legioni lungo il Volturno e girando le montagne che circondano Capua, presso Sant'Agata dei Goti cadde in un'imboscata, da cui lo trasse d'impaccio il tribuno Decio Mure. I due consoli si riunirono allora sotto Capua: mossero contro i Sanniti, che incontrarono ancora presso Sant'Agata, ove guadagnarono una terza vittoria molto importante, che aprì loro le porte del Sannio. Ma ai Romani non importava penetrare in quel paese, come era ormai interesse dei Sanniti di tenervisi asserragliati. Perciò il 342 a. C. trascorse senza importanti vicende militari. Nel 341 avvennero scaramucce lungo i confini del Sannio, e, siccome ambedue i contendenti avevano interesse ad interrompere le ostilità, furono intavolate trattative di pace. I Romani, sorpresi dalla ribellione dei Latini, collegati dei Campani, già insofferenti del dominio di Roma, non disdegnarono l'alleanza dei Sanniti. A questa prima avvisaglia di lotta fra Sanniti e Romani seguì un periodo di tregua durata quindici anni.

Seconda guerra sannitica (327-304). I Sanniti avevano posto un forte presidio nella città di Napoli, che era rimasto il solo dominio greco nella Campania. I Romani vi avevano posto l'assedio, creando una situazione grave per i commerci dei Greci. Roma riuscì a concludere con i Greci di Napoli un trattato, per il quale, in cambio della cacciata del presidio sannita e della sottomissione a Roma, erano accordati agli ellenici tutti i diritti civili romani. Roma riuscì anche a distaccare dall'alleanza dei Sanniti alcune città della Campania situate a sud del Volturno. Le legioni romane cominciarono quindi la penetrazione nel territorio sannita, arrivando fino al medio Volturno. Combattendo e saccheggiando il paese, i Romani, negli anni dal 325 al 323, attraversarono tutto il Sannio e penetrarono nel paese dei Vestini ed in Puglia. I Sanniti, visti paurosamente minacciati alle spalle, chiesero pace, ma Roma la rifiutò loro. La disperazione incitò gli abitanti del Sannio all'estrema difesa. Mentre i consoli romani avevano il campo a Calatia, fra Caserta e Maddaloni, i Sanniti fecero circolare la voce di accingersi ad assediare fortemente Lucera, in Puglia. I consoli Spurio Postumio e Tito Veturio accorsero precipitosamente in aiuto della città, prendendo la via di Benevento, ma capitarono nell'imboscata che passò

alla storia col nome di « Forche Caudine ». Il felice esito delle operazioni sannitiche che condussero alla occupazione di Lucera, fece ribellare a Roma i Volsci di Satricum. Roma allestì un forte esercito e ne affidò il comando a Lucio Papirio Cursor. Le truppe romane si divisero in due colonne: una per la Sabina si diresse verso la costiera adriatica, l'altra penetrò direttamente nel Sannio. Le due colonne avevano però per obiettivo comune Lucera. La traversata del Sannio fu particolarmente difficile, tanto che i Romani dovettero combattere a più riprese, ma finalmente le due armate si riunirono sotto le mura di Lucera, che fu assediata. Dopo di avere battuto un esercito di soccorso sannita, la città fu presa, e il presidio fu costretto a sua volta a passare sotto il giogo (319 a. C.). Fra il 318 ed il 317 a. C. i Romani condussero le operazioni contro gli alleati dei Sanniti, riuscendo a domare e a sottomettere i Frentani, gli Apuli e i Volsci di Satricum. Ma i Sanniti riuscirono a trovare nuove aderenze nelle città di Nocera e di Nola. Sora cacciò il presidio romano; gli Ausoni insorsero e minacciarono la fortezza di Calvi. Anche Capua si agitava. Roma iniziò le operazioni nel 314 a. C. tentando la riconquista di Sora; poi il grosso delle truppe marciò contro Capua. Poco lungi da questa città i Romani si scontrarono con un esercito sannita, che era penetrato in Campania per soccorrere gli alleati. I Sanniti furono battuti ed inseguiti attraverso il Matese, fino a Boiano, capitale del Sannio, ove i consoli posero il campo (314 a. C.). Dopo aver rioccupata Nola e Fregelle, la guerra languì, ridotta a piccole operazioni di assedio. Frattanto gli Etruschi, contro i quali Roma era in lotta, furono battuti, cosicché i Romani poterono inviare nuove truppe nel Sannio. Il dittatore Papirio Cursor riuscì a battere l'esercito sannita (309 a. C.) e Nocera, l'ultima alleata dei Sanniti in Campania, fu assediata ed occupata nel 308. In aiuto dei Sanniti mossero Umbri, Marsi e Peligni, ma troppo tardivamente. Il console Rulliano mosse contro gli Umbri, e, superando la resistenza dei Sanniti che cercarono di trattenerlo, li costrinse a sottomettersi. Poi si gettò contro i Peligni e contro i Marsi, battendoli ambedue. Nel 306 i Sanniti dimostrarono la tenacia dei loro intenti rinnovando la guerra contro Roma, che si trovava impegnata in una lotta molto pericolosa contro gli Ernici, e subito impadronendosi di Sora e di Calatia. Ma Roma riuscì ad aver ragione della ribellione degli Ernici, cosicché i Sanniti furono costretti a chiedere ancora una volta la pace. Roma rifiutò. Nuove legioni penetrarono nel Sannio e riuscirono a battere presso Boiano l'esercito sannita facendone prigioniero lo stesso condottiero, Stazio Gellio, ed occupando la capitale nemica. I Sanniti chiesero per la terza volta la pace: questa volta Roma la concedette, offrendo anzi miti patti: fu rinnovata l'alleanza conclusa nel 354 a. C. ed estesa a tutti i popoli sabellici (Marsi, Peligni, Frentani, Marrucini, Vestini, Piceni, ecc.). Così finì nel 304 a. C. la seconda guerra sannitica, durata 23 anni.

Terza guerra sannitica (298-290). La pace fu mantenuta per pochi anni, perchè nel 298 a. C. i Sanniti penetrarono improvvisamente in Lucania per punire quegli abitanti di aver dato aiuto ai Romani nella precedente guerra. I Lucani furono presto battuti e costretti a prestar aiuto nella guerra che i Sanniti si preparavano a fare contro Roma. Ma Roma, dopo di avere provveduto a ridurre nuovamente all'obbedienza i Lucani, concentrò tutti gli sforzi contro i Sanniti. Il console P. Decio Mure li vinse a Benevento, mentre il console Rulliano li vinse a Tiferno. I Sanniti sentirono la necessità di una più stretta cooperazione con

gli Etruschi, che contemporaneamente si trovavano in guerra con i Romani, e perciò mandarono loro soccorsi. Furono costituiti tre eserciti sanniti; uno rimase a difesa del paese, un secondo marciò contro la Campania, il terzo, il più forte, condotto dallo stesso capo supremo dei Sanniti, Gellio Egnazio, arrivò senza molestia in Etruria, attraverso la Marsica e l'Umbria. La sorpresa di Roma fu grande, poichè si riteneva che le forze romane, all'uopo predisposte, sarebbero bastate ad impedire la riunione delle forze nemiche. I Sanniti penetrati in Campania riuscirono a conseguire inizialmente qualche successo, taglieggiando il paese, ma ben presto i Romani riuscirono a riprendere il sopravvento e li batterono a Sentinum, riuscendo a rioccupare tutta la Campania. Le legioni che operavano nel Sannio ebbero invece poca fortuna, perchè Marco Acilio fu sconfitto presso Lucera nel 294. Subito dopo i Sanniti invasero ancora la Campania. Nel 193 a. C. i Romani, comandati da L. Papirio Cursor, figlio del vincitore della seconda guerra, e da Spurio Carvilio, vinsero i Sanniti ad Aquilonia (Lacedonia). Ma i vinti non si arresero; animosamente si dispersero sui monti, iniziando una feroce guerriglia. La lotta era così tormentosa, che il Senato romano si decise a mandare nel Sannio il vecchio Rulliano, ma le bande sannite, malgrado l'abilità del condottiero romano, continuarono ad avere il sopravvento sulle legioni romane fino a tutto il 292 a. C. Nel 291 il capo dei Sanniti Gavius Pontio fu fatto prigioniero e strangolato. La resistenza dei Sanniti era all'estremo, cosicchè essi chiesero ed ottennero da Roma la pace, anche questa volta a miti condizioni (290 a. C.). Roma non volle occupar nulla del territorio sannitico, bastandole di dominare il Sannio con le fiorenti colonie costituite in Campania e sulla costiera adriatica.

Sannitiche o Sannite legioni. Il Sannio, nel 1830, diede grande numero di volontari, che riuniti in legioni, cooperavano efficacemente con l'azione dell'esercito regolare nel regno di Napoli. Una di queste legioni si formò a Pescara il 14 settembre al comando del col. Curci, e fu impiegata nelle operazioni d'assedio di Civitella del Tronto. Inviata poscia a Teramo fu sciolta il 4 marzo 1861. Un'altra si costituì a Campobasso per ordine del Comitato centrale del Molise, il 2 settembre, e ne assunse il comando il maggiore De Feo; essa combattè i reazionari ad Ariano e fu sciolta nel novembre 1860. Un terzo corpo non meno meritevole di ricordo fu quello organizzato da Giacomo De Sanctis, col nome di « Battaglione del Sannio », formatosi con due cp. che si erano distaccate dalla legione De Feo. Esso fu di valido aiuto al governo provvisorio di Napoli, particolarmente per combattere la reazione che si era manifestata minacciosa ad Isernia.

San Pantaleo (ant. *Motia*). Comune marittimo della Sicilia, in prov. di Trapani, a sud del monte Erice, in un'isoletta unita alla terraferma da un argine. La sua storia è collegata con quella di Trapani. Fu colonia dei Fenici fino al sec. V a. C., quando passò ai Cartaginesi che la tennero fino alla sua distruzione. Si ha notizia di guerre sostenute dall'antica Motia contro Selinunte, contro Agrigento, e contro Dionigi il Vecchio, che, dopo un lungo assedio la prese nel 397 a. C. A lui la tolse il cartaginese Imilcone, il quale rase al suolo la città e costrinse i pochi cittadini superstiti a cercare asilo in Trapani. La quale aggiunse alle proprie antiche insegne l'ancora, segno della città commerciale distrutta (391 a. C.).

San Paolo (*Battaglia di*). Così è chiamata nella Storia militare svizzera la battaglia di *Arbedo* (V.) del 1422,

perchè combattutasi il 30 giugno, giorno dedicato a quel santo.

San Paolo. Rimorchiatore a ruote, varato in Inghilterra nel 1858. Dislocamento tonn. 84, macchine 20 HP. Apparteneva alla marina pontificia e fu preso dalla flotta italiana nel 1860 in Ancona. Venne radiato nel 1882.

San Paolo. Rimorchiatore a elica, entrato in servizio nel 1908, radiato nel 1923.

San Patrizio (*Ordine cavalleresco di*). Giorgio III d'Inghilterra lo creò, nel 1783, allo scopo di compensare i meriti dei nobili irlandesi. È composto di una sola classe di cavalieri.



Ordine di S. Patrizio

San Pellegrino (*Colle di*). Passo delle Alpi Cadorine che mette in comunicazione la valle del Cordevole (Piave) con quella dell'Avisio (Adige). La rotabile da Cencenighe risale la valle del Torrente Biois sino a Falcade ove diviene carrareccia; quindi passa il valico a 1910 metri e scende nella valle San Pellegrino, donde, lungo il torrente omonimo, raggiunge a Moena la rotabile di Val di Fassa. Assai migliorata con mano d'opera militare durante la guerra Mondiale, questa comunicazione — che aveva maggiore importanza quando il confine italo-austriaco seguiva la disliviale tra Cordevole e Avisio — ebbe funzione notevole durante le operazioni di montagna svoltesi dal maggio 1915 all'ottobre 1917 sulla fronte della 4ª armata italiana. Oggi ha importanza quasi esclusivamente locale e con la strada del Passo di Vallès (Val Travignolo) segna una via intermedia con funzione sussidiaria tra le due grandi rotabili delle Dolomiti (Passi di Falzarego e Pordoi) e di S. Martino di Castrozza (Passo di Rolle) che congiungono l'alto e medio Piave col medio Adige.

San Pellegrino (*Passo di*). Valico dell'Appennino Tosco-Emiliano che mette in comunicazione il bacino del Serchio con quello del Panaro. La rotabile da Castelnuovo di Garfagnana risale con stretti risvolti la costa montagnosa che si salda alla dorsale di M. Prado (2054 m.), attraverso il valico intermedio della Foce di Perrarossa (1129 m.) e raggiunge la disliviale al passo di San Pellegrino (1528 metri). Scende quindi nella valle della Scoltenna (Panaro) riunendosi con la strada proveniente dal passo dell'Abetone e prosegue per Pavullo nel Frignano su Modena, seguendo i dossi che separano il Panaro dalla Secchia. La rotabile di San Pellegrino (Strada delle Radici), che ha netto carattere di trasversale rispetto all'allineamento tettonico di M. Casua, viene perciò ad essere un diretto raccordo fra il cuore della Garfagnana (alto bacino del Serchio) e la via Emilia (segmento modenese) e con quella dell'Abetone (Strada dei Giardini) raccoglie la viabilità della Garfagnana e delle piane di Lucca e di Pescia.

San Pellegrino. Antico ponte presso Ostiglia.

Sorpresa di San Pellegrino (1703). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna: scacchiere italiano. Il gen. Albergotti era il 9 giugno con 800 fanti ed 800 cavalli francesi a Finale sul Panaro; respinto dagli avamposti imperiali il 10, si accampò presso il ponte di San Pellegrino (sopra un canale). Alle due del mattino gli giungeva l'ordine di tornare a Finale. Frattanto il gen. Stahremberg aveva concentrato 11 bgl., 10 cp. di granatieri, 1200 ca-

valieri e 12 cannoni per attaccare di sorpresa i Francesi a S. P. Nel cuore della notte, all'improvviso scoppiarono fucilate. Erano i granatieri imperiali, che, taciti e non visti, avvicinandosi al campo nemico, v'irrompevano a tutta corsa cacciando dinanzi a loro le guardie sorprese. Lo sgomento e la confusione suscitati da quell'attacco repentino crebbero ancora allorché, pochi minuti dopo, sopraggiunsero a briglia sciolta i corazzieri imperiali colle spade in pugno. La cavalleria francese resistette al primo urto degli squadroni imperiali, ma un secondo impetuoso attacco la sbaragliò e mise in fuga. In quel momento giungeva un soccorso ai Francesi. Era il gen. de Murcey che, udite le fucilate, accorreva con 1000 fanti e 800 cavalli. Ma già le truppe dell'Albergotti erano rotte e fuggivano alla sbandata verso Finale. I sopraggiunti non poterono reggere all'urto della cavalleria imperiale; furono sbaragliati anch'essi e si ritirarono disordinati, la maggior parte verso San Felice. Gli imperiali ebbero soltanto una cinquantina di u. di perdita; le perdite dei Francesi ascesero a circa 600 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

San Pietro (Isola di). Si trova al sud-ovest della Sardegna, a pochi Km. dalla costa: superficie 51,97 Km², abitanti 6500. Fu soggetta alle invasioni dei Barbareschi. Rimase per lungo tempo disabitata, finché il suo proprietario, il duca di S. P., vi trasportò i Genovesi dell'isola di Tabarca, sulla costa d'Africa, molestati dal bey di Tunisi. Nel 1736 Agostino Tagliacofe costruì sull'altura, in mezzo all'isola, una fortezza, che in seguito prese il nome di Carloforte, da Carlo Emanuele III di Savoia, il quale vi stabilì una piccola guarnigione. Da quell'epoca le vicende dell'isola di S. P. si immedesimarono con quelle di Carloforte (V.) unico suo centro abitato.

Combattimento navale presso San Pietro (1624). Appartiene alla guerra contro i Barbareschi. Ottavio Barbolani da Montauto, ammir. toscano, con quattro galere, Pimentel comandante di otto galere di Napoli, e Alessandro Filicaia con tre pontificie, il 12 settembre 1624 partirono da Portoferraio dirigendosi verso l'isola di S. P. per dare la caccia al pirata Assan Agà, il quale con sei navi corseggiava le coste del Mediterraneo occidentale. Il 1° ottobre, sul far della sera, trovarono presso S. P. Assan fermo per bonaccia, con un vascello da 50 cannoni, due petacchi da 10 e due vascelli fiamminghi da lui catturati. All'alba del giorno seguente, a segnale del Pimentel che aveva assunto il comando supremo, le galere cristiane si strinsero contro la nave avversaria ancora immobile; la capitana di Napoli la investì con violenza e i due legni rimasero strettamente congiunti. Ne seguì una mischia feroce. Il Pimentel cadde mortalmente ferito e prima di morire ingiunse ai suoi di obbedire al Montauto. Questi allora, perdurando la calma del vento e la immobilità del vascello, s'allontanò con le galere, inseguì i petacchi fuggenti e li prese; ripose in potere dei Fiamminghi i loro navigli e quindi ordinò a tutti di sparare cannoni carichi di catene contro l'alberatura del corsaro, per farla cadere. Quando tutta l'attrezzatura fu abbattuta, Assan fece segnale di volersi arrendere; ma il Montauto, temendo inganni, vietò a tutti di avvicinarsi e continuò a sparare. La sua prudenza fu la salute della squadra toscana, perchè il pirata, prima di salvarsi a nuoto, aveva fatto appiccare il fuoco, con la miccia, alla « santa barbara », per cui pochi istanti dopo il vascello saltava in aria, con morte non solo di moltissimi pirati, ma di non pochi Napoletani, i quali, disobbedendo, si erano arrampicati sulla nave nemica, per

essere i primi a fare bottino. Furono fatti schiavi 160 musulmani e vennero liberati 100 cristiani, con la perdita di circa 60 marinai e soldati italiani.

San Pietro! Grido di guerra dei Sassoni nel medio evo.

San Pietro. Rimorchiatore della marina da guerra pontificia, in legno, del dislocamento di 700 tonn. Fu preso dalla flotta italiana nel 1860 in Ancona. Affondò a Rodi nel 1862.

San Pietro. Rimorchiatore della marina da guerra pontificia, costruito in Inghilterra e preso dalla flotta italiana a Civitavecchia nel 1870. Dislocamento tonn. 110; macchine HP. 40. Fu radiato nel 1875.

San Pietro. Rimorchiatore di 92 tonnellate, entrato in servizio nel 1908, radiato nel 1914.

San Pietro. Rimorchiatore, varato a Venezia nel 1917; dislocamento tonnellate 108; lungo m. 25,30 largo m. 5,10; apparato motore cavalli 200, velocità miglia 9. Personale d'armamento 8 uomini.

San Pietro e San Paolo (Ordini di). Creati nel sec. XVI: il primo nel 1520 da papa Leone X, il secondo nel 1537 da papa Paolo III, il quale li fuse insieme nel 1538. Il loro scopo fu quello di costituire una milizia per la difesa delle coste dello Stato contro gli attacchi dei Turchi. Durarono solo per quel secolo.

San Pietro (Battaglia). V. Parma.

San Polo d'Enza in Caviano (ant. *San Pauli Castrum*, e poi *Cavillano*). Comune in prov. di Reggio Emilia, sulla dr. dell'Enza. Aveva una rocca distrutta dagli Imperiali durante la guerra per la Successione di Spagna e ricostruita dai Gherardini cui era stato concesso in feudo. Notevole stazione preistorica, ebbe importanza anche durante il periodo romano. Durante la lotta fra Enrico IV e la Chiesa, l'imperatore, prima di tornare in Germania, volle vendicarsi della contessa Matilde e, radunato a Reggio un forte esercito, si diresse verso S. P., vicino al quale si scontrò con le milizie della contessa Matilde, ma dopo una furibonda lotta le sue truppe vennero messe in fuga. Nel 1297 il borgo fu preso dai Parmigiani, e il 22 giugno del 1335 Niccolò Fogliani ne impadronì in nome di Giovanni di Boemia. Nel 1372 lo prese Bernabò Visconti; in seguito, durante la ribellione di Reggio, fu occupato dal marchese Nicolò d'Este, signore di Modena e di Ferrara. Nel 1520 venne devastato dalle truppe di Carlo V. Nel 1707 la sua rocca venne rovinata dagli Imperiali di Eugenio di Savoia.

San Procolo. Ponte della via Emilia, sul Senio, presso Castel Bolognese.

I. Combattimento di San Procolo (1275). I Ghibellini della famiglia Lambertazzi, cacciati da Bologna, si erano rifugiati a Faenza, e di qui eccitavano sempre nuove inimicizie contro la patria. Indignati di ciò i Bolognesi eseguirono una spedizione contro i Faentini. Questi armarono le loro milizie, si unirono ai Lambertazzi e si scontrarono coi nemici al ponte di S. P. La battaglia durò a lungo con esito incerto, ma infine i Bolognesi furono sconfitti e dovettero ritirarsi precipitosamente.

II. Combattimento di San Procolo (1275). Nello stesso anno, pochi mesi dopo, i Bolognesi scesero nuovamente in campo, aiutati dalle milizie di Parma, Modena, Reggio e Ferrara. Il comando dell'esercito collegato venne dato a Malatesta da Verucchio, il quale ai primi di giugno marciò

contro i Faentini che frattanto si erano alleati a Forlì e si erano posti sotto il comando di Guido di Montefeltro. Il Malatesta si diresse al ponte di S. P., da cui cominciò a dare il guasto al territorio intorno. Allora, il 13 giugno, il Montefeltro venne ad incontrarlo ed il combattimento si accese subito accanitissimo. I Faentini si erano posti alle ali con i fuorusciti bolognesi e subito al primo assalto ributarono la cavalleria nemica che avevano di fronte e la inseguirono. Frattanto il centro, composto di fanteria, cedeva davanti alle milizie forlivesi e abbandonava il campo. Solo 4000 di essi si stringevano attorno al Carroccio, ma infine vi venivano fatti prigionieri. I Bolognesi lasciavano oltre 3000 u. sul campo e perdevano un gran numero di prigionieri, i carriaggi e tutte le loro provviste.

San Quintino. V. *Saint-Quentin*.

San Regolo. Frazione del comune di Gaiole in Chianti, in prov. di Siena. Ebbe un castello che fu oggetto di contese fra i Pisani e i Fiorentini, e quindi venne spesso assalito e preso dalle due parti.

Battaglia di San Regolo (22 maggio 1498). Fu combattuta nella valletta della Conella, sottostante al paese, fra i Pisani con gli alleati veneziani e comandati da Iacopo Savorgnano e Tommaso Zeno, e i Fiorentini. Questi ultimi, che erano sotto il comando di Rinuccio e Guglielmo de' Pazzi, furono sconfitti e dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno 250 morti.

San Remo (ant. *Matutia* e *Villa Matutiana*). Comune in prov. di Imperia. Aveva un antico castello, detto di S. Costanzo, e una robusta cerchia di mura che i Genovesi atterrarono nel 1753, dopo di aver presa la città. In questa occasione costruirono, all'ingresso del nuovo molo del porto, un forte per tenere a freno la città. Il porto era protetto da due moli, su ciascuno dei quali sorgevano due torrioni: all'ingresso di quello occidentale era stato costruito un fortino, mentre sulla riva erano piazzate alcune batterie. Queste opere nel 1746 erano munite di 21 cannoni, che i Francesi e gli Spagnuoli tolsero nella loro ritirata dopo la battaglia di Piacenza. L'antica Villa Matutiana fu distrutta nell'851 o nell'891 dai Saraceni; i suoi abitanti si rifugiarono sul colle dominante l'odierna città, e vi costruirono un castello, detto poi di S. R., che nel 1110 entrò a far parte della Compagna di Genova. Nel 1319 il borgo fu preso dalle truppe di re Roberto di Napoli, comandate da Giovanni Manzella, ma esso si era già dato a Genova a cui tornò poco dopo. Nel 1361 la repubblica genovese riconobbe l'autonomia del comune di S. R., i cui abitanti nel 1544 respinsero vittoriosamente il Barbarossa che assediava Nizza. Ma, tornato all'assalto, furono costretti a chiudersi nel castello, mentre il nemico saccheggiava la città bassa. Nel 1625, assalita per mare e per terra dai galeoni francesi e dalle truppe del duca di Savoia, fu costretta ad arrendersi. Il 30 settembre del 1745 comparve in vista di S. R. la squadra inglese inviata contro la repubblica di Genova per l'impresa del Finale, e che aveva invano bombardato Savona e altri luoghi. La disgraziata città, che era allora soltanto « convenzionata » di Genova, fu bombardata dall'ammir. inglese, che fece scagliare su di essa 1200 palle da cannone e 400 bombe.

I. *Presa di San Remo* (1753). Avvenne in seguito a una contesa fra gli abitanti della città e quelli del sobborgo alto. Questi ultimi si diedero a Genova che vi mandò, sotto il comando del marchese Agostino Pinelli, 3 galere e alcuni trasporti carichi di truppe. La città, indignata per il tradimento, rifiutò di aprire le porte, e il Pinelli la

fece bombardare. All'indomani, contando sull'efficacia del suo bombardamento, fece sbarcare le sue truppe a Pietralunga: ad esse si unirono gli abitanti del sobborgo alto e numerosi armati giunti dalle terre vicine. Ordinato l'assalto, i Sanremesi si difesero accanitamente per ben 5 ore, finchè il Pinelli, fatta suonare la ritirata, chiese e ottenne una sospensione di armi, per seppellire i morti e raccogliere i feriti. Poi, prima che finisse l'armistizio, fu concluso un accordo fra assediati e difensori. Ma i primi, entrati nella città, non mantennero i patti e le imposero gravosi tributi.

II. *Convegno di San Remo* (19-26 aprile 1920). Tenuto fra Italia, Inghilterra, Giappone, Grecia, Stati Uniti e Francia, per decidere sulle sorti della Turchia, che venne in gran parte divisa fra le Potenze vittoriose. Alla Grecia toccarono la Tracia e Smirne; all'Inghilterra la Palestina e la Mesopotamia; alla Francia la Siria; all'Italia una vasta zona d'influenza commerciale nell'Anatolia con Adana e il bacino carbonifero di Eraclea. Nel Convegno si stabilirono inoltre l'indipendenza dell'Armenia e la libertà degli Stretti sotto il controllo militare anglo-franco-italiano.

San Roque. Città della Spagna, in prov. di Cadice.

Presa del campo di San Roque (1811). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il maresc. Soult, informato che il gen. Ballestreros occupava, con tutto il suo corpo, il campo di S. R. allo scopo di molestare la sr. degli accantonamenti del I C. d'A. francese davanti a Cadice, risolvette di sbarazzarsi d'un avversario tanto incomodo. A tale scopo fece partire dal campo di Cadice due colonne, di cui diede il comando ai generali Marrais e Semclé, che riceverebbero l'ordine di marciare direttamente sulla posizione di S. R. mentre il gen. Godinot, alla testa di una terza colonna si sarebbe avanzato da altra parte nella stessa direzione. Il movimento fu eseguito con precisione: le tre colonne, giunte davanti al campo di Ballestreros, si disposero per un attacco simultaneo. Il generale spagnuolo riuscì però a sgombrare durante la notte, ritirandosi sotto la protezione del cannone di Gibilterra.

San Salvatore di Montreal (*Ordine cavalleresco di*). Il re di Castiglia e Leone, Alfonso VII, affidò nel 1121 la difesa della città di Montreal, da lui edificata, ai cavalieri del Tempio; ma quando quest'Ordine fu soppresso, Alfonso XI, nel 1312, creò l'ordine militare sopra detto, avente per iscopo quello della cacciata dei Mori dalla Spagna. La regola adottata da questi cavalieri era la medesima di quella dei Templari; l'ordine scomparve dopo la cacciata dei Mori.

San Salvi. Antico monastero dei sobborghi di Firenze. Nel 1062 venne assalito dal vescovo simoniaco di Firenze, il quale lo prese dopo aspra resistenza e lo mise a ferro e fuoco. Nel 1312 fu danneggiato dalle truppe di Enrico VII, e nel 1529 dagli Imperiali assediati Firenze.

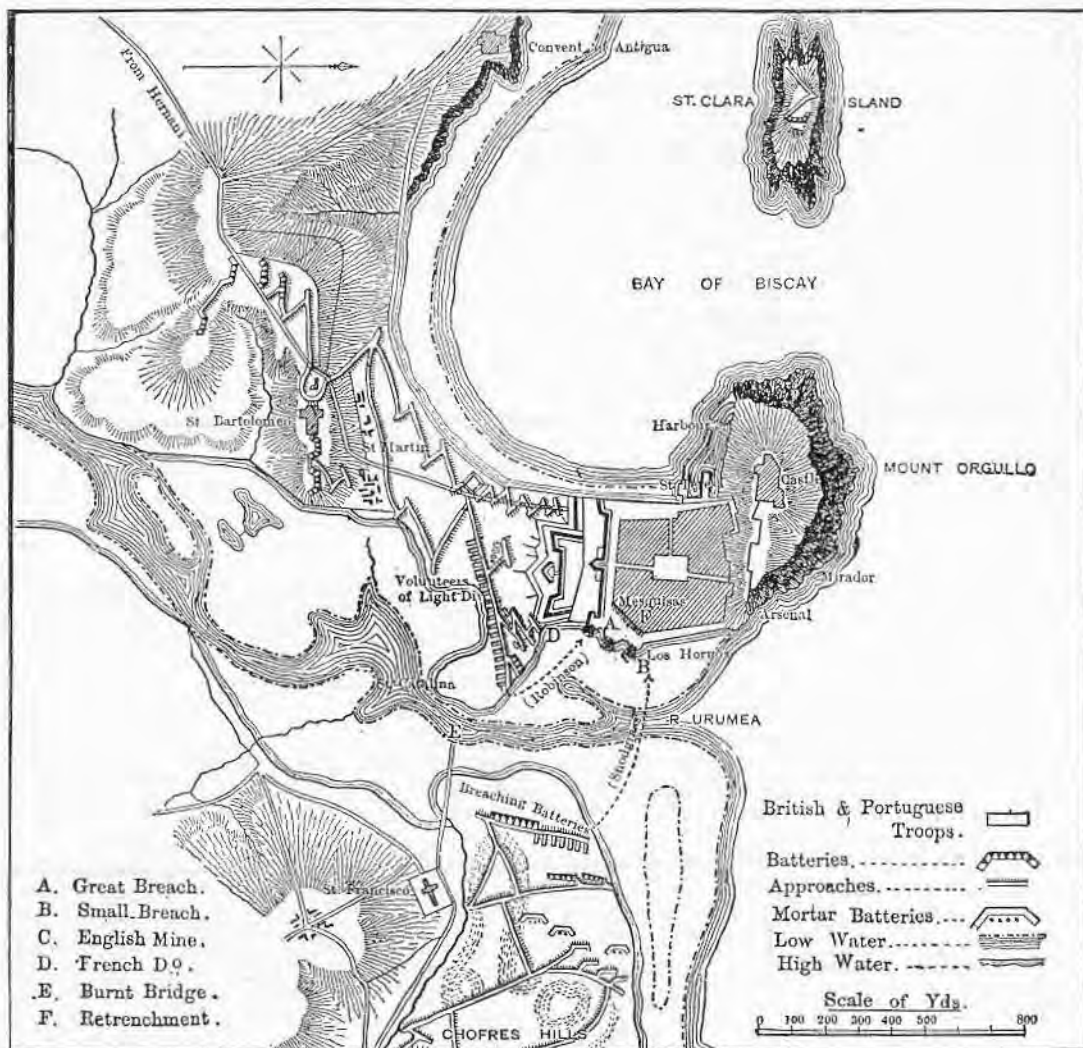
Combattimento di San Salvi (11 febbraio 1530). Appartiene all'assedio di Firenze e fu combattuto fra Anguillotto da Pisa, capitano delle milizie fiorentine, e il napoletano Ferrante Vitelli, condottiero imperiale. Il primo era uscito da Porta Croce per scortare degli approvvigionatori, ma nel piccolo piano davanti a S. S., si scontrò con gli Imperiali e venne sconfitto, rimanendo sul terreno con la maggior parte dei suoi.

Sans Culottes (*Senza brache*). Nome dato dagli aristocratici, in segno di disprezzo, alla plebe parigina, che

issò, nelle dimostrazioni rivoluzionarie del 1793, brache la-
cere sopra le picche. I soldati della rivoluzione fecero pro-
prio fieramente il nome che era stato loro dato in segno
di disprezzo. — *Attacco del campo dei « Sans Culottes »*
(1794). V. *Saint-Jean-de-Luz*.

San Sebastiano. Città marittima fortificata della Spagna
setentrionale, capol. della prov. di Guipuzcoa, sopra un
isolotto del golfo di Guascogna, congiunto con un ponte
alla terra. Fu piazzaforte importante presso le frontiere.
I Francesi la presero nel 1719, nel 1794 e nel 1808.

Il 13 luglio comparvero una divis. inglese e due brigate
portoghesi, agli ordini del Graham. Durante la notte dal
13 al 14 furono alzate due batterie contro il convento e
la ridotta di San Bartolomeo; come pure altre batterie fu-
rono cominciate sulle dune della riva dr. dell'Urumea, ar-
mate poi con 32 bocche da fuoco. Il 15 gli Alleati vollero
prendere di viva forza le posizioni esterne. Tre colonne si
lanciarono contro la ridotta e il convento, ma vennero
respinte con perdite considerevoli; tuttavia quelle opere,
battute con grosse artiglierie, non furono più tenibili e ven-



Assedio di San Sebastiano (1813)

1. *Assedio di San Sebastiano (1813).* Appartiene alle
guerre dell'impero francese. Negli ultimi giorni di giugno
la città venne strettamente bloccata dagli Anglo-ispano-por-
toghese in numero di 5.000, al comando del gen. Graham.
La guarnigione, agli ordini del gen. Rey, si componeva di
3200 u. con 76 bocche da fuoco. Una divis. spagnuola,
precedendo l'esercito inglese, apparve il 28 giugno davanti
alla piazzaforte e subito aprì con le sue artiglierie una
breccia nelle mura del convento di San Bartolomeo, situato
all'esterno del sobborgo, all'ingresso della penisola che
unisce la città al continente. I Francesi respinsero un as-
salto tentato poco dopo, e gli Spagnuoli non insistettero.

nero abbandonate. L'occupazione di San Bartolomeo mise
sir Graham in condizione di piantare batterie potenti che
in breve aprirono una breccia giudicata praticabile. Il 25,
al momento della bassa marea, gli assediati diedero un
attacco generale su tre punti differenti. La lotta fu assai
aspra e sanguinosa, ma il generale inglese fu costretto alla
ritirata dopo di avere perduto 2000 u., mentre lievi erano
state le perdite dei Francesi. Il 27 luglio gli assediati fe-
cero una sortita che venne respinta. Dopo questo giorno
l'assedio fu convertito in blocco. Il 21 agosto sir Graham
ricevette dall'Inghilterra un grosso parco d'artiglieria, e
ben presto formidabili batterie coronarono le alture che

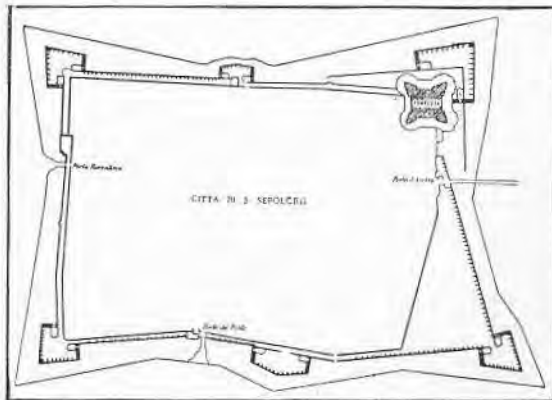
circondano S. S. Il 26 agosto più di 100 bocche da fuoco cominciarono il bombardamento della città, che durò sei giorni consecutivi. L'enorme superiorità d'artiglieria degli Inglesi ebbe prontamente ragione delle batterie degli assediati che il 30 cessarono il fuoco. Il 31, 1200 u. di truppe scelte, che Wellington aveva distaccato dalla sua armata, si lanciarono risolutamente per la parte diroccata delle mura di levante, dove i Francesi fecero brillare una potente mina che fece saltare un buon numero di Inglesi. Tre colonne successive vennero distrutte in questo punto assai stretto che i Francesi battevano a mitraglia. Questa lotta ostinata durava da oltre tre ore quando un formidabile scoppio, avvenuto nelle munizioni dei Francesi, mise fuori combattimento la maggior parte dei difensori. Il nemico approfittò del disordine causato dall'esplosione e rinnovò i suoi attacchi. Le perdite subite e la distruzione delle munizioni misero il gen. Rey in condizioni di non poter più continuare la resistenza, e fu ordinata la ritirata dentro la cittadella, che, percossa incessantemente, il giorno 8 settembre era ridotta un cumulo di rovine. Allora il gen. Rey si decise a capitulare. L'8 settembre gli Inglesi presero possesso del forte: i Francesi, da 3200 ridotti a 1836, fra cui 512 feriti, uscirono con gli onori di guerra. 8000 Anglo-portoghesi erano stati messi fuori combattimento nell'assedio, durato 73 giorni.

II. *Tentativo di soccorrere San Sebastiano* (1813). Durante l'assedio sopra descritto, il maresc. Soult, nella notte dal 30 al 31 agosto, inviò verso la bassa Bidassoa una forte colonna composta delle divis. Foy, Lamartinière e Mancune, sotto gli ordini del generale Reille; un'altra colonna, composta delle divis. Taupin, Vandermaesen, d'Armagnac e Maransin, si riunì davanti ad Ascaïn, sotto il comando del generale Clausel; questi due corpi erano sostenuti dalla riserva, comandata dal gen. Villate, collocata al centro, mentre la divis. Conroux guardava gli sbocchi di Sarre, e quella del gen. Abbé era dislocata a Urdach a monte della Nivelle. La mattina del 31, sul far del giorno, le colonne della sr. e del centro passarono la Bidassoa ed attaccarono il nemico, facendo sforzi ostinati per prendere la sua posizione di San Marziale (da cui ebbe nome questo combattimento). Da parte sua Wellington, il quale era stato avvertito a tempo dell'attacco progettato, aveva mandato rinforzi alle linee che proteggevano gli assediati, e contemporaneamente aveva fatto prendere l'offensiva al corpo inglese contrapposto alle divis. Conroux e Abbé, per attirare su questo punto l'attenzione del maresc. francese. Gli attacchi dei generali Reille e Villate sul centro della linea anglo-portoghese, non essendo riusciti, il maresc. Soult si decise a ordinare la ritirata, rinunciando a soccorrere San Sebastiano.

San Secondo di Pinerolo. Comune in prov. di Pinerolo, bagnato dal Chisone. Fu abitato anche nei tempi romani. Il 17 aprile 1686 presso la sua frazione della Mirandola avvenne un combattimento tra i Francesi e i Piemontesi.

Attacco di San Secondo (18 maggio 1655). Fu dato dai Valdesi, i quali assalirono la terra, riunendo poi i loro sforzi contro la rocca, ove scoppiò il magazzino delle polveri, aprendo una larga breccia. Due cp. piemontesi che vi erano di presidio vennero massacrati e la stessa sorte incontrò un forte gruppo di abitanti armati che erano intervenuti contro gli attaccanti. Ma subito dopo questi, sopraggiunte altre truppe e altri armati, furono respinti e si ritirarono dopo di aver bruciato la chiesa e molte case.

San Sepolcro (ant. *Borgo San Sepolcro*). Comune in prov. di Arezzo, sulla sr. del Tevere. Aveva una buona rocca, a cui lavorarono fra altri Giuliano da Sangallo e Giovanni Francesco Cantagallina, per i Malatesta. La rocca venne rafforzata poi dai Medici. Fin da antico godette privilegi; si alleò in seguito agli Aretini, ma nel 1301 questi ultimi, eletto podestà Ugucione della Faggiuola, ruppero la lega e assoggettarono l'alleata. Nel 1328 Roberto Tarlati di Pietramala pose l'assedio a S. S. e lo prese, ma cinque anni dopo i cittadini, stanchi della sua tirannia, si allearono ai Perugini e lo cacciarono. Nel 1351 il Tarlati rientrò in città per tradimento, ma alla morte di Giovanni Visconti si ritirò. Poco dopo Neri della Faggiuola prese S. S. e vi rimase 18 mesi: il figlio, successogli nel governo,



La fortezza di San Sepolcro

venne scacciato e, tentando di ritornare alla testa delle sue milizie, fu respinto definitivamente. Durante queste lotte fra i Pietramala e i Faggiuola le mura di S. S. erano andate in rovina e nel 1353, alla pace fra Firenze e il Visconti, questi ordinò al Tarlati di farle riedificare. In seguito appartenne al Fortebraccio. Nel 1359 per una violenta scossa di terremoto gli abitanti fuggirono di città, e i castellani dei dintorni ne approfittarono per impadronirsi restandovi per ben nove anni. Ma il 5 giugno del 1370 gli uomini di S. S. assediaron la rocca per otto giorni, la presero e scacciarono i nobili. Passò poi ai Malatesta che salvo una breve interruzione la tennero fino al 1441, anni in cui, sconfitti da papa Eugenio IV, dovettero cederla a Firenze, della quale seguì le sorti. Sotto Cosimo I fu duramente trattata dal governatore Serristori, e dilaniata dalle discordie interne.

San Severino Marche (ant. *Septempeda*). Comune in prov. di Macerata, sulla dr. del Potenza. Fu colonia romana, distrutta dai Goti di Totila; i suoi abitanti ripararono sopra un colle vicino dove sorse la borgata che ebbe un castello e fu cinta di mura con parecchie porte. Appartenne quasi sempre alla Chiesa. Nella prima metà del XV secolo Francesco Sforza occupò la Marca e il 28 dicembre 1433 stipulò una convenzione con S. S., alla quale promise di mantenere tutti i privilegi, statuti e concessioni. Egli ne fece una delle sue piazze principali, affidandola al fratello Alessandro. Gli Sforza la perdettero, ma dopo la vittoria di Montolmo ne ridivennero padroni, tenendola fino al 1445, anno in cui gli abitanti si ribellarono e si diedero alla Chiesa con la convenzione di Tolentino. Nel 1501 S. S. riuscì a respingere un attacco di Giovanni Maria Varano, signore di Camerino. Nel 1517 Francesco Maria della Rovere la assalì, ma poi strinse con gli abitanti una

convenzione per cui si ritirò ricevendo 1000 ducati, 10 barili di polvere e stoffe preziose. Fu in seguito dilaniata da discordie intestine fra le potenti famiglie dei Gentili e dei Cacciulupi, i quali fecero pace solo nel 1543, nella chiesa principale di S. S., per l'intervento del governatore della Marca Odescalchi.

Assedio di San Severino (1426). Il pontefice Martino IV, irritato contro il signore di S. S., Antonio Smeducci, gli mandò contro il suo capitano Giacomo Caldora con 1500 cavalli. Ad essi si riunirono 500 u. di Fermo guidati da Ludovico Migliorati, e milizie arruolate nelle Marche da Pietro della Colonna. I cittadini si difesero disperatamente, ma il 19 giugno, dopo 15 giorni d'assedio, gli attaccanti entrarono in città al grido di « Viva la Chiesa, morte al tiranno » e vi commisero orribili saccheggi e devastazioni. Lo Smeducci si rifugiò nella rocca coi suoi, ma fu preso e mandato in perpetuo esilio.

Sanseverino Roberto. Capitano del sec. XV. Dapprima fu al servizio di Francesco Sforza duca di Milano, e poi di Lodovico il Moro, al quale nel 1479 consegnò la città di Tortona. Passò poi negli Stati del papa e morì nel 1487 combattendo a Calliano sotto le insegne dei Veneziani.

Sanseverino Durante. Capitano del sec. XVI, n. a Napoli, m. ad Avignone (1507-1568). Combatté sotto Carlo V in Germania, in Fiandra e nella guerra d'Africa. Ritornato in Europa, partecipò nel 1544 alla battaglia di Ceresole e salvò Milano dall'occupazione francese. Andato in Francia durante le guerre religiose, seguì la parte degli Ugonotti.

Sanseverino Nicola. Generale italiano, n. di Napoli, al servizio della Spagna. Tenne lungamente il comando del regg. di cavalleria Brabante, avendolo assunto nel 1718, e partecipò alle guerre dell'epoca.

San Severo. Comune in prov. di Foggia, fra i torrenti Radicosa e Triolo. Fondato nel medioevo, venne cinto di robuste mura con sette porte turre. Distrutto da Federico II, fu ricostruito ed eretto in principato: appartenne a vari signori e anche al papa, finchè seguì le sorti della regione.

Presi e saccheggio di San Severo (25 febbraio 1799). Appartiene alla lotta dei Francesi per l'occupazione del regno di Napoli. I Realisti si erano stabiliti in S. S. e i Francesi del gen. Duhesme marciarono contro di essi, insieme a un corpo di napoletani rivoluzionari, guidati dal conte Ettore Carafa di Ruvo. I cittadini si difesero valorosamente, ma i repubblicani riuscirono a penetrare in città, dove furono costretti a impegnare un altro sanguinoso combattimento con gli abitanti. Dopo una furibonda lotta per le strade, le ultime resistenze furono vinte e i Francesi diedero al sacco la città. Degli abitanti circa 3000 caddero combattendo; le perdite francesi non si conoscono, ma dovettero certo essere gravi.

San Silvestro. V. *Sperone d'oro*.

Sansovino (Francesco). Scrittore militare veneziano del secolo XVI. Sue opere: « Annali turcheschi »; « Informazioni della milizia turca e degli abiti dei soldati turchi »; « Discorsi intorno alle cose della guerra »; « Origini e fatti delle famiglie illustri dei più famosi capitani »; ecc.

Santa (Compagnia di ventura). Fu chiamata così quella che Giovanni Acuto radunò nel Mantovano, per istigazione del cardinale di Noelle, contro la repubblica fiorentina.

Quest'ultima cercò e trovò alleati, e riuscì ad evitare l'intervento della detta compagnia, mediante lo sborso di 1200 fiorini d'oro pagati all'Acuto, il quale rimase nelle Romagne dove erasi diretto per marciare contro Firenze.

Santa Alleanza. V. *Parigi* LXXXVI e LXXXIX.

Santa Anna (Antonio Lopez de). Generale messicano (1797-1876). Nel 1821 partecipò alla ribellione del Messico contro la Spagna; riportò varie vittorie ed ebbe il grado di brigadiere generale. Nel 1828 intervenne nella lotta tra i due presidenti Pedrazza e Guerrero quale partigiano di quest'ultimo il quale gli affidò il comando in capo dell'esercito; nel 1833 fu nominato presidente della repubblica. Nel 1838, difendendo Vera-Cruz contro i Francesi, perdette una gamba; nel 1847 comandò le forze messicane contro l'esercito degli Stati Uniti che lo vinsero in varie battaglie. Dittatore a vita nel 1852, si unì poi all'imperatore Massimiliano che lo nominò maresciallo (1866). Cospirò contro l'imperatore e più tardi, al ritorno della repubblica, contro il presidente Jaurez: fu allora costretto ad esulare (1867).

Santabarbara. Così è chiamato il deposito munizioni nelle navi da guerra. La S. è situata nelle parti più basse e più centrali delle navi, per ragioni di protezione, ed è spesso circondata da lamiere robuste e piccole corazze. Trovasi in corrispondenza delle torri che portano i cannoni principali e comunica con queste per mezzo di elevatori che scorrono entro tubi corazzati. È munita di porte speciali e dispositivi che impediscono il propagarsi degli incendi da un locale all'altro. Ha una rete speciale di tubature che permette di allagarla con acqua di mare nel più breve tempo possibile. Anche l'illuminazione elettrica è sistemata con speciali norme per evitare corti circuiti. Vi sono sistemati, nell'interno, speciali refrigeratori ad aria fredda per evitare che la temperatura si elevi al disopra dei 25° anche con i caldi estivi e nelle zone tropicali. Ve ne sono in generale due, una verso prora l'altra verso poppa.

Santa Barbara. Altura presso Estella, nella Spagna.

Combattimento di Santa Barbara (1873). Appartiene alla guerra civile di Spagna. Estella, roccaforte dei Carlismi, era minacciata dalle truppe repubblicane del Moriones, che avanzavano su Puente la Reyna. Il gen. carlista Ollo, cui era affidata la difesa di Estella, con 8 bgl., 2 sqdr. e una batteria, si apprestò a difendere la città. Egli appostò una parte delle sue truppe sull'altura di S. B. che si eleva fra l'Arga ed il Salado, declinando verso il punto ove questi due corsi d'acqua confluiscono. L'avanguardia della colonna repubblicana, comandata dal Moriones, procedendo alla cieca, si trovò improvvisamente impegnata il 16 ottobre. I Repubblicani si fermarono, tentennarono, ma non ripiegarono. Moriones, vedendo l'impossibilità di ottenere un successo sicuro avanzando frontalmente, valendosi della superiorità numerica inviò una colonna di circa 4000 uomini a compiere un attacco avviluppante della posizione di S. B. I Carlismi si ritrassero su una posizione immediatamente retrostante, facendo accorrere da Estella nuove truppe. Dopo breve sosta il combattimento si riaccese verso le due del pomeriggio; Moriones riprese l'offensiva con 14 bgl., ma per l'incertezza e la scarsa disciplina delle sue truppe, e soprattutto per la tenacia dei difensori, la giornata non gli fu favorevole. I Carlismi alla baionetta contrattaccarono e costrinsero i repubblicani a retrocedere, inseguendoli fino a Puente la Reyna. I Repubblicani per-

dettero circa 300 uomini. I Carlisti il doppio, ma salvarono Estella da grave pericolo e diedero nuova vita ed ardimento alle bande rivoltose.

Santa Caterina: Villaggio ed altura (m. 300) omonima poco a nord di Gorizia. Dopo la nostra occupazione della città, nell'agosto 1916 le truppe del VI corpo d'armata tentarono prontamente di impadronirsi di quest'altura, che offriva all'avversario un buon appiglio difensivo; il giorno 11 agosto, la 45ª divis. riusciva, con gravi sacrifici, ad occupare il paese, ma, bersagliate in pieno dall'artiglieria e contrattaccate, le nostre fanterie erano costrette ad addossarsi all'orlo del pianoro. Nè migliore sorte ebbero nuovi attacchi della 4ª divis. il successivo giorno 14. Qualche attacco diversivo fu ancora invano tentato durante l'11ª battaglia dell'Isonzo, ma la collina rimase nelle mani del nemico.

Santa Caterina del Monte Sinai (Ordine militare di). Verso il 1067 parecchi principi cristiani crearono, sul modello dell'Ordine del Santo Sepolcro, un ordine militare che prese tale nome, per assistere e proteggere i pellegrini. L'Ordine scomparve dopo la conquista dell'impero d'Oriente da parte dei Maomettani.

Santa Coloma de Gramanet. Borgo della Spagna, in prov. di Barcellona. Nel 1808 il « cabecilla » Milàns de Bosch vi respinse (22 settembre) un attacco di 2200 Franco-italiani agli ordini del gen. Angelo Lechi.

Combattimento di Santa Coloma (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il gen. Blake spiava l'occasione per introdurre soccorsi nella città di Gerona, bloccata dai Francesi, e il 28 settembre si era stabilito sulle alture di S. C., occupando il villaggio omonimo. Quattro sqdr., spiegati in battaglia davanti al borgo, appoggiavano la fanteria, che sommava a 6000 u. Il gen. francese Souham avanzò contro la posizione il 29 settembre, ne aggirò la dr. col 42º fanteria per le alture, e la sr. col 3º reggimento, mentre col 1º di fanteria leggera, sostenuto da uno sqdr. del 24º dragoni, avanzò frontalmente. Un attacco di cavalleria spagnuola venne felicemente fronteggiato dallo sqdr. del 24º dragoni; subito dopo il 1º fanteria si impadroniva del villaggio. Poco dopo le altre colonne francesi attaccavano e prendevano tutte le posizioni degli Spagnuoli, i cui campi furono incendiati, mentre essi si davano alla fuga, avendo perduto 1200 u. fra morti e feriti e 300 prigionieri.

Santacroce (Giorgio). Generale napoletano del sec. XVI. Militò nel regno di Napoli nel 1507 e nel 1516 fu mastro di campo della Chiesa. Nel 1521 fu generale dell'artiglieria sotto Giuliano de' Medici.

Santa Croce sull'Arno. Comune in prov. di Pisa, sulla dr. dell'Arno. Nel XIII secolo era cinta di forti mura che nel 1333 vennero distrutte da una piena del fiume. Si resse a comune e nel 1224 strinse alleanza con Firenze, dalla quale successivamente dipese. In seguito fu presa da Castruccio Castracani che la tenne a lungo: indi tornò ai Fiorentini.

Santa Croce Camerina. Comune della Sicilia, in prov. di Ragusa, sulle rovine dell'ant. città di Camarina, che, fondata dai Siracusani, si rese ben presto indipendente. Venne assediata nel 258 a. C., durante la prima guerra Punica, dai Romani condotti dal console Aulo Atilio Calatino, col concorso di Gerone, re di Siracusa, il quale prestò ai Romani le macchine da guerra. La città fu presa, i difensori passati a fil di spada, e gli abitanti venduti come schiavi.

Sugli scogli della spiaggia di Camarina fu gettata da una tempesta una grande flotta romana, condotta dal console Giunio Pullo, nel 249 a. C. Egli si salvò con due sole navi, delle 105 da guerra e 800 da carico che conduceva seco, come rinforzo alle truppe romane che assediavano Marsala.

Santa Cruz (Alvarez de Bazan marchese di). Ammiraglio spagnuolo (1510-1588). Generale delle galere di Carlo V, difese nel 1530 le coste della Spagna contro il Barbarossa. Cinque anni dopo fu all'assedio di Tunisi e nel 1566, col grado di ammiraglio, soccorse Malta contro i Turchi. Nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto e nel 1582 alla guerra contro il Portogallo.

Santa Cruz de Marzenado (Alvarez, marchese di). Generale spagnuolo, m. nel 1732. Combattè per Filippo V nella Spagna e in Sicilia e fu ambasciatore di Spagna a Torino e a Parigi. Rimase ucciso ad Orano, di cui era governatore, dagli Arabi che avevano attaccato la città. Lasciò varie opere, fra cui le « Riflessioni militari ».

Santa Cruz di Teneriffa. Città dell'isola di Teneriffa, capol. delle Canarie. Possiede un vecchio castello.

I. **Attacco di Santa Cruz di Teneriffa (1657).** Appartiene alla guerra tra Spagna e Inghilterra. L'ammir. Blake, informato che una squadra spagnuola di sedici navi, con ricco carico, erasi rifugiata nella baia di S. C. di Teneriffa, andò ad assalirla il 20 aprile e la trovò bene disposta a difesa, protetta da un forte e da altre batterie di costa. L'ammir. spagnuolo Diego Diaques aveva fatto ormeggiare a terra le navi più piccole e imbozzare le grandi in linea serrata verso la bocca della baia. Blake, favorito dal vento, si gettò sul nemico e lo tempestò di cannonate finchè gli Spagnuoli non furono costretti ad abbandonare le loro navi in preda alle fiamme. Anche gli Inglesi riportarono gravi danni, ma poterono sottrarsi al fuoco delle fortificazioni terrestri approfittando del vento che si era cambiato.

II. **Attacco di Santa Cruz di Teneriffa (1797).** Appartiene alle guerre della Repubblica francese. L'ammir. Nelson, il 15 luglio, con quattro vascelli e tre fregate comparve presso l'isola, e tentò uno sbarco che fallì per la vigilanza degli Spagnuoli. Allora Nelson concepì il disegno audace di farne un altro nel porto stesso, sperando di cogliere i nemici alla sprovvista. La notte del 24 luglio, buia e piovosa, imbarcatosi con un migliaio di uomini sulle lancia e sul cutter « Fox », era già pervenuto a mezzo tiro di cannone dal porto, quando, dato l'allarme, le batterie cominciarono il fuoco. Il « Fox », colpito alla linea d'immersione, colò a picco e degli uomini che aveva a bordo 97 affogarono; con tuttociò Nelson, animati i suoi rematori, si avanzò e stava per impugnare la spada e saltare a terra, allorchè una palla lo colpì al gomito, per cui dovette essere trasportato sul suo vascello. Il capitano Tronbridge continuò l'assalto e penetrò in città, ma, accerchiato dai nemici, si arrese. Gli Spagnuoli lo rimandarono generosamente a bordo con tutti i suoi, stipulando però con gli Inglesi una convenzione con la quale questi si impegnavano a non assalire più alcuna delle isole Canarie.

Sant'Agata (Ordine equestre di). Fu istituito nel 1923, dal Consiglio della Repubblica di San Marino, quale segno di riconoscenza verso i cittadini stranieri che si rendano benemeriti della repubblica. L'ordine è composto di quattro gradi: grande ufficiale, commendatore, cavaliere ufficiale e cavaliere.

Sant'Agata de' Goti (ant. *Saticula*). Comune in prov. di Benevento, già città forte dei Sanniti. Presa dai Romani, la fecero municipio nel 314 a. C. e da allora restò loro fedele. Non si conosce l'epoca della sua distruzione. Riedificata nel secolo VI, fece parte del ducato di Benevento, e nell'866 fu assediata dall'imperatore Ludovico II, mentre era in possesso dei Greci. Nel 1066 fu presa dai Normanni. Ebbe poi mura e rocca e passò sotto varie signorie, finché venne aggregata al regno di Napoli.

I. **Battaglia di Saticula** (343 a. C.). Appartiene alla prima guerra Sannitica e fu combattuta dai Romani agli ordini del console A. Cornelio Cosso contro i Sanniti. Il console si cacciò imprudentemente in una stretta gola presso S. e ne approfittarono i Sanniti, i quali, occupando improvvisamente le alture, bloccarono l'esercito consolare. I Romani si videro perduti, ma la sagacia e l'ardire del tribuno Publio Decio Mure li trasse a salvamento. Difatti egli, chiesto ed ottenuto il permesso del console, occupò una posizione soprastante la via per cui erano venuti i nemici, lasciata sgombrata da essi. Di là tenne a bada il nemico e dette tutto il tempo all'esercito consolare di liberarsi da quella penosa situazione, e di accamparsi in alto. Poscia, col favore delle tenebre e col coraggio della disperazione, l'esercito ruppe il cordone nemico, e lo mise in piena rotta.

II. **Battaglia di Saticula** (316 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Sannitica e fu causata dall'assedio che il dittatore Lucio Emilio aveva posto alla città. I Sanniti, volendo far togliere l'assedio, accorsero con un grosso esercito e posero il campo non lungi da quello dei Romani assalendoli contemporaneamente agli assediati. Il dittatore, forte della sua posizione non facile ad essere circondata, divise la sua gente in due bande. Dapprima si scagliò con gran vigore contro i Saticulani e li ricacciò dentro le mura, poscia con tutte le sue forze contro i Sanniti, che furono

vinti e costretti a battere in ritirata. Poco tempo dopo la città si arrese a patti, al dittatore Fabio Massimo che aveva sostituito l'altro.

Santa Giulia. Reggimento di fanteria d'ordinanza piemontese, costituito nel 1706 con uomini delle milizie di Mondovì. Nel 1710 fu incorporato come II bgl. nel regg. Fucilieri. Partecipò alla guerra per la Successione di Spagna, ed ebbe il nome dal suo comandante, Del Carretto conte di Santa Giulia.

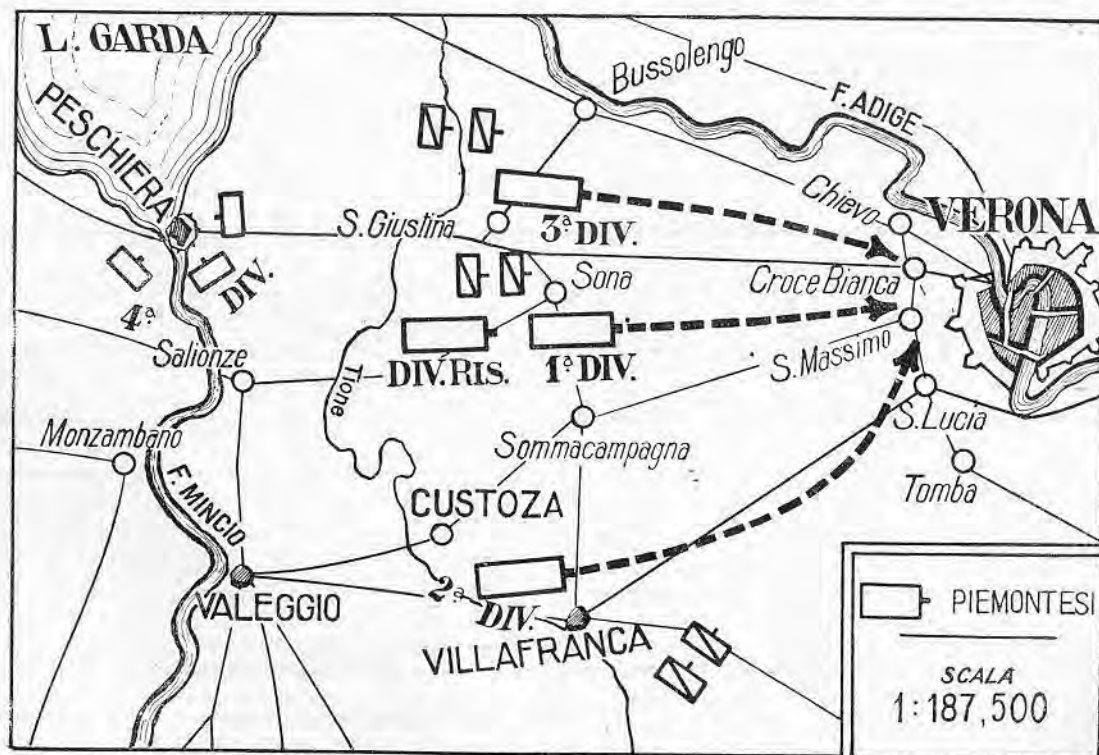
Santa Lega. Ebbero questo nome varie coalizioni, come ad es. quelle di *Cambrai* e di *Cognac* (V.), quella conclusa a Venezia il 5 marzo 1684 contro i Turchi, quella costituita da Enrico duca di Guisa nel 1576 contro gli Ugonotti, a Péronne, il 12 febbraio 1577.

Sant'Alessandro (*Ordine*). V. *Alessandro*.

Sant'Aloja (*Passo di*). Sella dell'Appennino Lucano che apre il passaggio fra la valle del Basento e quella del Marmo, subaffluente del Sele. La rotabile da Potenza risale al Piano di S. A. (820 m.) e scende nella valletta del Marmo presso Picerno, donde per il successivo varco di Pietrastretta (848 m.) si avvia a Vietri di Potenza e raggiunge ad Auletta la Via Popilia. È la strada più facile fra l'Altopiano Lucano e la Campania: la ferrovia Potenza-Napoli la segue da presso in alcuni tratti; ma, traversando la dislivellata in due brevi gallerie, devia poi verso nord e raggiunge Eboli con diverso giro lungo la valle del Tanagro (Sele).

Santa Lucia. Sobborgo di Verona, già frazione, fuori dell'antica cerchia fortificata, a occidente della città.

Battaglia di Santa Lucia (1848). Appartiene alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia e fu determinata da una « ricognizione offensiva » su Verona, decisa da Carlo



Battaglia di Santa Lucia (1848)

Alberto, nella speranza di una sollevazione cittadina all'appressarsi delle truppe piemontesi. La 4^a divis. (Federici) doveva rimanere a guardia di Peschiera e delle posizioni di sr. tra l'Adige ed il Garda. Le divis. 1^a (d'Arvillars), 2^a (di Ferrere), 3^a (Broglia), divis. di riserva (S. A. R. il duca di Savoia), complessivamente 20.000 u. e 70 cannoni, agli ordini del gen. Bava, dovevano muovere, il mattino del 6 maggio, su Verona. Erano in posizione, ad ovest della città, 15.600 u. e 63 cannoni dell'esercito austriaco agli ordini del Radetzky, così dislocati: I C. d'A. (divis. Schwarzenberg, brigate Clam e Strassoldo, 5600 u. circa) fra Tomba e S. L.; II C. d'A. (brigade Liechtenstein, Gyulai, Taxis e brigata di cavalleria arciduca Ernesto, 10.000 u. circa) fra San Massimo, Croce



Monumento commemorativo della battaglia di Santa Lucia

Bianca e Chievo. Altri 10.900 u. (due brigate di fanteria ed una di cavalleria con 12 pezzi di art.) erano rimasti a guardia di Verona. I due eserciti erano distanti fra loro di circa 10-12 Km. e divisi da una zona di terreno leggermente ondulata ed alquanto difficile al movimento. Alle 7,30 l'esercito piemontese iniziò l'avanzata: al centro, in prima linea, la 1^a divis. (brig. Regina ed Aosta) aveva per obiettivo San Massimo e S. L.; in seconda linea, la divis. di riserva (brig. Cuneo e Guardie) e la brigata di cavalleria del gen. Sola (regg. Genova e Savoia); a dr. la 2^a divis. con obiettivo Tomba, avente la brigata Casale in prima linea e la brigata Acqui in seconda linea; a sr. la 3^a divis., con obiettivo Croce Bianca, avente la brigata Savoia in prima linea, ed una brigata provvisoria in seconda linea. All'ala dr. la brigata di cavalleria del gen. Olivieri (regg. Nizza ed Aosta) doveva agire su Tombetta; all'ala sr. la brigata di cavalleria del gen. di Robilant (regg. Novara e Piemonte Reale) doveva attaccare Chievo. Ritardi nella spedizione di ordini, mutamenti inopportuni, equivoci, errori nei particolari dell'esecuzione, irregolarità nella distribuzione del vitto, difficoltà di terreno, ruppero fin dall'inizio, il collegamento fra le varie colonne, dando

luogo a combattimenti isolati e slegati, invece che ad un'azione organica come era stata concepita. La brigata Regina, tratta in inganno dall'ostinata resistenza degli avamposti austriaci, si spiegò anzi tempo e finì coll'essere sovravanzata dalla Cuneo. Così l'attacco principale, che doveva pronunziarsi su San Massimo, fallì completamente. La brigata Aosta attaccò S. L., ma si trovò isolata e fu respinta dagli Austriaci, che tennero la località fino a che, attaccati dalla brigata Casale a sr. e dalla Cuneo a dr., non furono costretti dopo viva lotta a ritirarsi. La 3^a divis. attaccò con vigore Croce Bianca, ma, non appoggiata dall'azione contemporanea delle altre colonne, venne respinta. All'ala dr. piemontese mancò del tutto la divisa azione avvolgente della brigata di cavalleria. Padrone di S. L., ove si erano ammassate la maggior parte delle brigate piemontesi, cacciati i nemici anche dai vicini casolari, respinti i contrattacchi energici dell'avversario, battuta insomma l'ala sr. austriaca e costretta a ripiegare fin sotto Verona, il gen. Bava non osò volgersi a sr. ed attaccare sul fianco San Massimo. L'ala dr. austriaca era intatta, le truppe piemontesi erano stanche, disordinate, senz'acqua; erano già le ore 16, Verona non dava segno di vita. Il Re ordinò la ritirata. Il duca di Savoia la coprì colla brigata Cuneo a S. L. respingendo le riprese offensive del nemico e spesso contrattaccandolo. Perdite: Piemontesi 750 u. tra morti e feriti; Austriaci 500 u. tra morti, feriti e dispersi.

Santa Lucia. Isola delle piccole Antille inglesi, nelle Isole Sopravvento (superficie 614 Km², popolazione 50.000 abitanti). Fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1502 e colonizzata dalla Francia; dal 1803 è possedimento inglese.

1. *Preso di Santa Lucia* (1780). Appartiene alla guerra d'Indipendenza d'America. Sulla fine del 1780 era nell'isola una guarnigione francese comandata dal cav. De Micou e costituita di scarse forze regolari e di milizie locali. Contro questa mosse dalla Barbada la flotta inglese, comandata dall'ammir. Barrington, con 4000 u. condotti dai gen. Meadows e Prescott. Il 13 dicembre il convoglio giunse e cominciò lo sbarco poco disturbato dai Francesi, che si chiusero nella città capoluogo, detta allora « Morne Fortune ». Contro di essa marciarono l'indomani gli Inglesi che, superata la resistenza, l'occuparono. Il Micou dal canto suo ripiegò in un forte ben munito nelle montagne dell'interno. Intanto l'ammir. D'Estaing, comandante della flotta francese, saputo dell'attacco di S. L. era accorso con tutte le sue navi e molti bastimenti da carico su cui erano imbarcati 9000 u. Visto il nemico gli Inglesi chiusero in un piccolo golfo tutte le navi da carico, mentre l'ammir. Barrington si disponeva colle sue all'ingresso, appoggiato ai lati da batterie che ne guarnivano le rive. Il 15 dicembre il D'Estaing, dopo di avere invano tentato di sbarcare, si spinse contro la flotta inglese attaccando battaglia; la resistenza inglese e il vantaggio della posizione, resero vano ogni tentativo. L'ammiraglio francese tentò allora uno sbarco, e nella notte del 16 e al mattino del 17 mise a terra le proprie truppe per assalire il gen. Meadows che gli fece fronte con 1300 u. La fanteria andò vigorosamente all'attacco in tre colonne, ma, battuta di fianco dalle artiglierie inglesi, dopo vani, ripetuti attacchi, dovette sostare. Una tregua d'armi fu stabilita per seppellire i morti e raccogliere i feriti che, da parte francese, furono in tutto oltre 1400. Lasciate qualche altro giorno le truppe a terra, la sera del 29 il D'Estaing, disperando del successo, le imbarcò e salpò per Fort-Royal, nella Martinica. Poco dopo anche il Micou capitolava col-

l'onore delle armi, col patto che le proprietà fossero protette e che gli isolani non potessero essere costretti a combattere contro la Francia. Rimasero in potere degli Inglesi 59 cannoni e grande quantità di munizioni. — L'isola tornò alla Francia alla fine della guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti (1783).

II. *Presa di Santa Lucia* (1795). L'isola era stata occupata senza colpo ferire dagli Inglesi nel 1794, ma i Francesi vi avevano tenuto in atto una guerriglia sui monti fino all'aprile del 1795, quando poté sbarcare, eludendo la vigilanza della flotta inglese, un corpo di truppe comandate da Goyrand. Le truppe inglesi, battute il 22 aprile, perdettero 700 u. e si chiusero nel forte di Morne-Fortune, che, dopo due mesi di blocco, abbandonarono imbarcandosi sulle loro navi.

III. *Ripresa di Santa Lucia* (1796). Gli Inglesi decisero di riprendere l'isola, e vi inviarono una flotta con un grosso corpo agli ordini del gen. Abercrombie. Difendeva S. L. Goyrand, con appena 1500 u. Tentò egli una guerriglia sui monti, ma essa durò solo un mese, e poi i Francesi dovettero abbassare le armi.

Santa Lucia. Nave ospedale, di 670 tonnellate, entrata in servizio nel 1915, radiata nel 1919.

Santa Lucia di Tolmino. Borgata e collina omonima, sulla dr. dell'Isonzo, a ovest di Tolmino (V.). L'altura, che si erge presso lo sbocco della valle dell'Idria, insieme con la collina di Santa Maria, a nord di essa, con la quale è unita per le falde, faceva da sentinella avanzata alla testa di ponte di Tolmino. Fin dalle nostre prime offensive sull'Isonzo, le dette alture furono oggetto di ripetuti e cruenti attacchi, cui il nemico poté opporre facilmente resistenza, favorito com'era dalla forza naturale delle posizioni e dagli apprestamenti difensivi, contro i quali le nostre truppe non disponevano di adeguati mezzi di offesa. Vani riuscirono gli sforzi della 7ª divis. durante la prima battaglia dell'Isonzo per risalire le prime pendici di S. L., nè miglior fortuna ebbero, nell'agosto del 1915, gli attacchi ripetuti dalla stessa divis. rinforzata da sei bgl. di alpini. La lotta continuò, accanita e disperata, fino ai primi di settembre, e ci costò perdite rilevanti: il nemico aveva prodigato, in alto ed in basso delle due alture, difese di ogni genere, e per di più la singolare conformazione del terreno e l'andamento delle opposte linee consentiva al comando avversario di concentrare da ogni lato il fuoco delle sue artiglierie sui fianchi delle due alture. Dopo un ultimo, sanguinoso tentativo dei bgl. Intra e Val d'Orco e della brigata Liguria, tra l'8 ed il 10 settembre, l'attacco di S. L. fu sospeso. Ancora una volta si ritentò di espugnare le due alture durante la 4ª battaglia dell'Isonzo nel novembre dello stesso anno, ma, benchè la lotta salisse ad altezze veramente epiche ed i sacrifici di vite divenissero sempre più gravi, i nostri eroici fanti non riuscirono ad addentrarsi oltre le prime fasce di reticolati. Negli ultimi giorni di gennaio 1916, il Comando Supremo, per sottrarre le nostre truppe ad un inutile stillicidio di perdite, ordinava il ripiegamento dalle posizioni occupate sulle falde di S. L., su linee più arretrate.

Santa Margherita a Montici. Località presso Firenze, che ha dato il nome alla pace, firmata quivi il 12 agosto 1530, che chiude la guerra dell'Impero e del papa contro la repubblica fiorentina. Le condizioni pattuite furono: sarà mantenuta la libertà della repubblica; questa pagherà 80.000 scudi alle truppe imperiali, che si allontaneranno senza indugi da Firenze; si consegneranno al

commissario pontificio le fortezze di Pisa, Volterra e Livorno per garanzia del pagamento; saranno dati a Ferdinando Gonzaga 50 ostaggi; a nome del papa e dell'imperatore si assolveranno tutti i cittadini da ciò che possono aver fatto contro i Medici, e tutti i sudditi dell'impero o della chiesa che abbiano combattuto contro i loro signori. I patti della resa non furono così gravosi come la Signoria aveva temuto, ma il papa e l'imperatore, stanchi della guerra e non potendo più pagare l'esercito che costava loro oltre 70.000 fiorini al mese, avevano acconsentito a molte richieste dei Fiorentini, riservandosi di interpretarle a loro modo. In conseguenza del trattato, si costituì una magistratura detta dei Dodici, la quale sciolse tutte le altre, disarmò il popolo e privò Firenze di ogni libertà.

Santa Maria (Capo di). Promontorio sulla costa meridionale della Spagna. Il 16 gennaio 1780, durante la guerra d'Indipendenza d'America, l'ammir. Rodney, mentre con 21 navi da guerra e un grosso convoglio andava a soccorrere gli assediati di Gibilterra, incontro presso il Capo S. M. un'armata spagnuola di 9 vascelli comandati dall'ammir. Longara. Questi, che ignorava la preponderanza inglese, si era schierato in battaglia per tagliare la via al nemico. Vistolo poi tanto più forte, non fu più in tempo per evitare la battaglia. La lotta ebbe inizio nel tardo pomeriggio, con mare grosso e tempestoso, mentre gli scogli vicini di S. Lucar aumentavano i pericoli della navigazione. Fra il fuoco violento delle navi, il vascello spagnuolo « San Domenico », andò in fiamme e saltò in aria con 600 persone a bordo; il disastro segnò lo sbandamento delle forze spagnuole. Caddero in potere degli Inglesi quattro navi e l'ammiraglio. Due navi spagnuole, catturate, poterono invece rientrare in Cadice poichè, per il mare tempestoso e in mancanza di piloti, gli equipaggi di preda inglesi dovettero cederne il governo agli Spagnuoli prigionieri. L'arrivo del Rodney a Gibilterra fu prezioso per la guarnigione.

Santa Maria a Monte. Comune in prov. di Pisa, su di una collina alla dr. dell'Arno. Ebbe una forte rocca e buone mura che, distrutte, vennero fatte riedificare nel 1335 dalla Signoria di Firenze. Nel X secolo faceva parte del dominio temporale dei vescovi di Lucca. Nel sec. XIII appartenne ai Guelfi lucchesi, ai quali fu tolto dai Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti: in questa occasione venne data a Pisa. Nel 1317 venne assediata e presa da Castruccio Castracani, che lo tenne per 10 anni. Il 2 agosto 1327 un forte esercito fiorentino lo attaccò e lo prese. In seguito il trattato di Venezia del 1339 ne confermò il possesso a Firenze, di cui seguì le sorti.

Santa Maria Capua Vetere. V. Capua.

Santa Maria di Tolmino. Altura sulla dr. del fiume Isonzo, a ovest di Tolmino (V.) di cui, insieme con la collina di Santa Lucia, costituiva una difesa avanzata. Anche la collina di S. M. fu oggetto di ripetuti, sanguinosi e sterili attacchi da parte delle truppe della 7ª divis. durante la 1ª e 2ª battaglia dell'Isonzo e l'offensiva autunnale del 1915. Qualche trinceramento, espugnato nell'agosto, a mezza costa dell'altura, dal bgl. alpino Exilles, non fu poi potuto mantenere. Il 1º dicembre 1915, le truppe dell'VIII corpo d'armata riuscirono ad espugnare un fortino nemico sui fianchi di S. M., facendovi buon bottino di armi e munizioni, ed appoggiandovi così i propri trinceramenti. Ma la sera del 17 marzo 1916, dopo un nutrito bombardamento, gli Austriaci contrattaccarono violentemente la nostra linea su S. M. Al centro, dopo un primo cedi-

mento, la nostra linea si manteneva salda, ma la sr. veniva, invece, sopraffatta, così da rendere necessario l'abbandono delle conquistate posizioni e l'arretramento.

Santa Maria Maggiore (Sella di). Passo delle Alpi Tici-nesi, che apre la comunicazione fra l'alto bacino del Ver-bano (Lago Maggiore) e la valle tributaria del Toce. La rotabile da Locarno risale il corso della Melezza, affluente della Maggia, e per le Centovalli, traversando la frontiera, raggiunge con lieve pendenza la sella di S. M. M. (815 metri), donde scende a Masera e, traversato il Toce, rag-giunge Domodossola. Questo solco ha importanza come linea di facilitazione aperta tra i due grandi plessi montani di M. Basodino (3276 m.) e di Cima Laurasca (2135 m.), che collega le due arterie del Sempione e del San Gottardo attraverso la frontiera italo-svizzera. La strada è seguita dalla ferrovia a scartamento ridotto Domodossola-Locarno.

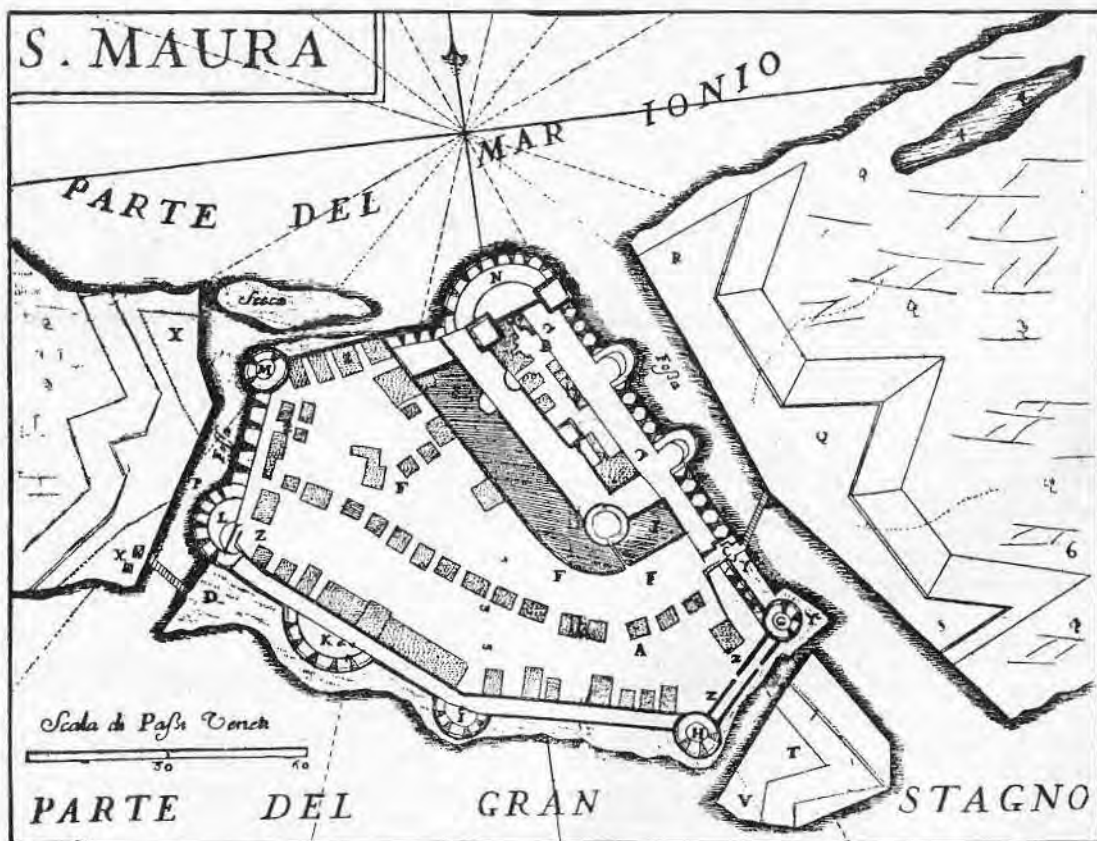
Santa Maura (ant. *Leucade*). Antica città nell'isola omonima, una delle Jonie, a S.-O. del golfo di Arta. — Nel 375 a. C., una flotta ateniese comandata da Conone e composta di 50 galere sconfisse nelle acque di S. M. una flotta degli Spartani. — L'isola fu sempre più o meno fortificata, ma particolarmente lo fu nell'epoca del dominio dei Veneziani, ai quali appartenne lungamente, sino alla seconda metà del secolo XV. Allora ebbe grosse mura e massicci torrioni, nonchè castello protetto da cinque torri tonde e quattro quadrate, con grande fosso.

I. *Assedio di Leucade* (197 a. C.). Fu posto dai Ro-mani guidati da Lucio Quinzio Flaminio, comandante della flotta, per non essersi voluta staccare dall'amicizia dei Ma-cedoni durante la seconda guerra Macedonica. Bloccata per



La fortezza di Santa Maura (sec. XVI)

terra e per mare e attaccata con macchine, cominciarono le mura ad essere atterrate o dalle mine o dall'ariete. I ter-razzani, intenti di e notte a riparare le rovine, combatte-vano con valore, e avrebbero protratto l'assedio oltre la speranza dei Romani, se alcuni fuorusciti italici, che abi-tavano in Leucade, non avessero introdotto i nemici dalla parte della rocca. Gli assediati si schierarono sulla piazza e sostennero l'impeto dei Romani con grande valore, ma, circondati da ogni lato, furono in parte tagliati a pezzi, e in parte, gettate le armi, si arresero ai vincitori. Pochi



La fortezza di Santa Maura nel secolo XVII

giorni dopo, udita la disfatta di Cinocefale, tutti i popoli dell'Acarnania vennero in potere di Flaminio.

II. *Assedio di Santa Maura* (1502). Fu operato da una flotta veneziana, di 50 galere, condotta da Benedetto da Pesaro, con l'appoggio di una squadra pontificia di 12 galere, agli ordini del vescovo Jacopo da Pesaro, fratello dell'ammiraglio veneziano. Entrambe le flotte recavano truppe da sbarco. La guarnigione composta di 500 regolari e 2000 corsari era comandata dal temuto pirata Kemal raïs. Il 23 agosto la squadra pontificia penetra fra la terraferma e l'isola, trova 12 galeotte turche, le fulmina con le artiglierie e le prende, mentre gli equipaggi si salvano a terra. Indi sbarca truppe nell'isola da quel lato, e con i cannoni delle navi tiene in rispetto gli sbarcati e rinforzi turchi loro giunti da Prevesa. Dall'altra parte dell'isola intanto sbarcano i Veneziani ed armano batterie con le quali aprono il fuoco contro la fortezza. Il 29 agosto la breccia è aperta e tutto è pronto per l'assalto decisivo. Allora Kemal si arrende a discrezione, e viene messo a morte con alcuni dei suoi ufficiali, come punizione per atti feroci di pirateria da lui commessi a danno di navi veneziane. I Cristiani però non conservarono la fortezza, che tornò nelle mani dei Turchi.

III. *Tentativi contro Santa Maura*. Nel giugno del 1625 una squadra di 9 navi dell'Ordine di Malta, condotta da Fra' Michele di Pontarlier, sbarcò all'improvviso truppe nell'isola, ma la fortezza faceva buona guardia e l'operazione fruttò solo 178 prigionieri, condotti via in schiavitù. — Nell'agosto del 1658, una squadra di 7 navi maltesi (comandante Demandolx), 5 pontificie (Bichi), 4 veneziane (Morosini), ruppe il ponte con la terraferma e sbarcò 800 u. che devastarono l'isola: nulla poté tentarsi contro la fortezza per mancanza di grosse artiglierie.

IV. *Assedio di Santa Maura* (1684). Appartiene alla campagna di *Morea* (V.) di cui rappresenta la prima impresa. La squadra cristiana, agli ordini del Morosini, investì la piazza il 19 luglio, sbarcando 8000 u. con buone artiglierie, agli ordini del gen. Strassoldo, Veneziani e Toscani da un lato; Romani e Maltesi dall'altro, alzarono batterie e incominciarono il fuoco, mentre la flotta vigilava nello stretto. Un tentativo di soccorrere *S. M.*, fatto dai Turchi di Prevesa, fu sventato da truppe cristiane che sbarcarono in terraferma, e, appoggiate dai cannoni della flotta, costrinsero i Turchi a tornare alla Prevesa. Il 30 luglio la breccia era aperta nelle mura della fortezza, mentre alcuni mortai avevano prodotto guasti e incendi nell'interno. Nell'imminenza dell'assalto, i Turchi alzarono bandiera bianca e si arresero a buone condizioni, ottenendo di sbarcare liberamente in terraferma. Nella piazza furono presi 70 cannoni e liberati 200 schiavi. Le perdite degli assalitori ammontarono a 100 morti e 200 feriti.

Sant'Ambrogio. Comune in prov. di Torino, sulla dr. della Dora Riparia. In antico era fortificato.

Combattimento di Sant'Ambrogio, o di Avigliana (1630). Appartiene alla guerra dei Francesi contro il duca Carlo Emanuele I di Savoia. Questi aveva concentrato davanti ad Avigliana circa 18.000 u., di cui parte costituita di alleati spagnuoli. Il maresc. francese di Montmorency, che aveva radunato le proprie forze a *S. A.*, le schierò davanti alle linee del duca il 10 luglio; quindi inviò i propri bagagli verso Giaveno, seguiti dall'avanguardia e dal grosso, mentre una retroguardia di circa 4000 fanti e 300 cavalli restava in posizione. Contro questa retroguardia il duca lanciò 9000 fanti e 1200 cavalli, tentando, con parte di queste

truppe, di tagliare la ritirata verso Giaveno alla retroguardia francese. Ma i Francesi tennero testa felicemente all'attacco, secondati da reparti tornati indietro dal grosso, e finirono per respingere i Piemontesi nei loro trinceramenti, assicurandosi così la via libera per seguire il resto del loro esercito. Essi avevano perduto 200 u. infliggendo perdite superiori agli attaccanti.

Sant'Ambrogio (Pace di). Fu così chiamata la pace conclusa il 4 aprile 1258 fra la nobiltà e il popolo di Milano, in base alla quale tutte le cariche pubbliche dovevano essere divise fra nobili e popolani. L'accordo fu raggiunto mediante i buoni uffici di un legato papale, ma durò poco, chè nel giugno si riacutizzavano i dissensi e le lotte fra le due parti.

Sant'Andrea. Rimorchiatore di 146 tonnellate, entrato in servizio nel 1911, radiato nel 1924.

Sant'Andrea (Ordine). V. *Andrea*.

Sant'Andrea Pietro. Generale bergamasco, m. nel 1821. Iniziò la vita mil. nel 1797 al servizio della repubblica Cisalpina: quindi partecipò alla spedizione di Romagna. Combattè nel 1807 in Dalmazia e poi nella Spagna, divenendo colonnello nel 1811. Col grado di generale partecipò alla campagna di Germania del 1813 e rimase ferito e prigioniero a Königswartha. Caduto il regno napoleonico, passò nell'esercito austriaco.

Santanera (Giovanni). Generale medico, n. a Villafranca d'Asti, m. a Livorno (1831-1914). Partecipò alla campagna della Crimea e alle guerre del 1859, 1860-61 e 1866, meritando all'assedio di Ancona la menzione onorevole. Colonnello nel 1880, fu direttore di sanità a Palermo e poi del III C. d'A. Nominato ispettore di sanità mil., in tale incarico fu promosso magg. generale medico nel 1893. Nel 1895 venne collocato in P. A. e nel 1899 nella riserva.

Sant'Angelo. Frazione del comune di Senigallia, in prov. di Ancona.

Combattimento di Sant'Angelo (13 settembre 1860). Appartiene alla campagna di guerra delle Marche e dell'Umbria. Dopo l'occupazione di Senigallia, il gen. pontificio Kanzler, la sera del 12 settembre, riceveva l'ordine dal gen. de Courten di ripiegare su Ancona. La sua colonna era formata da 9 cp. di bersaglieri, un plotone di gen-darmi, un bgl. di linea, una sez. d'art. Arrivato a cinque miglia di distanza da Senigallia, il gen. Kanzler, venuto a conoscenza che la città era stata occupata da truppe italiane, ripiegò verso *S. A.* allo scopo di giungere ad Ancona per Montemarciano e Fiumesino. La colonna era stata scorta dagli avamposti italiani della 7ª divis. che occupava Senigallia. Mentre la 46ª e 48ª cp. bersaglieri furono inviate ad attaccare i Pontifici, il comandante della divis. (Leotardi) disponeva che la brigata Como ed uno sqdr. di lancieri di Milano restassero in riserva; che una colonna concomitante, agli ordini del comandante della brigata Bergamo, formata col 25º fanteria, 1 sqdr. lancieri di Milano ed una sez. di pezzi rigati, marciasse verso S. Antonio; e che la colonna principale, ai suoi ordini, composta dal 26º regg. fanteria, due sqdr. lancieri Milano (2º e 3º) e dei rimanenti pezzi d'art., rimontasse la valle Misa: le due cp. bersaglieri (46ª e 48ª) ed il I e II bgl. del 25º fanteria raggiungessero la retroguardia della colonna Kanzler a N. di *S. A.* Il cap. Rooner, che la comandava, dopo breve resistenza ripiegò su S. Silvestro,

dove, rinforzato da due cp. del 1° regg. indigeno e due pezzi d'art., tenne testa all'avversario fino a che il grosso non raggiunse Montemarciano. Il gen. Leotardi, disperando di raggiungere il grosso colla sola fanteria, spinse innanzi la propria scorta di lancieri che fu respinta. Inviò, allora, il 2° e 3° sqdr. lancieri agli ordini del col. de Barral, appoggiati da una sez. d'art. e dalla 46ª e 48ª cp. bersaglieri. Gli sqdr. caricarono ripetutamente attraverso un terreno difficilissimo; in una di queste cariche essi poterono rompere le due cp. dei bersaglieri nemici, che vennero fatti in parte prigionieri ed in parte dispersi; le due cp. indigene, invece, bravamente resistettero. Il nemico perdette parte del bagaglio della colonna, compresa la cassa di guerra. Ma col cader della notte l'inseguimento cessò e il Kanzler poté entrare in Ancona alle ore una del 14 settembre. Perdite: Italiani, 4 u. tra morti e feriti; Pontifici 153 u. tra feriti e prigionieri.

Sant'Angelo Lodigiano. Comune in prov. di Milano. Aveva un'antichissima rocca che fu varie volte presa e ripresa all'epoca delle lotte comunali fra Milano e Lodi. Soffrì anche durante le guerre fra i Comuni e i re svevi. Andò poi in rovina finché nel 1370 Bernabò Visconti donò S. A. a sua moglie Regina della Scala: questa allora, alla confluenza dei due Lambri, fece erigere un castello a forma di quadrato irregolare, con torrette agli angoli e un grosso torrione centrale, dominante la strada da Lodi a Pavia. Nel 1449 fu preso da Francesco Sforza che tre anni dopo lo diede in feudo ai Bolognini, uno dei quali, Attendolo, lo rese il covo dei suoi avventurieri. Nel 1524, durante la guerra per la Successione del ducato di Milano, la rocca venne espugnata dal marchese di Pescara, condottiero imperiale. Verso la fine del secolo XIX Morando Bolognini fece restaurare il castello.

Santangelo Felice. Generale e scrittore mil., n. a Napoli, m. a Firenze (1862-1930). Sottot. di fanteria nel 1882, frequentò la Scuola di guerra nella quale dal 1906 al 1911



Santangelo Felice

insegnò tattica e organica. Colonnello nel 1913, comandò il 69° fanteria; comandò nel 1915 la zona del Garian e poi le truppe a Tripoli e nello stesso anno venne promosso magg. generale. Nel 1916 entrò in guerra contro l'Austria quale comandante la brigata Brescia. Comandò poi successivamente la 4ª, la 54ª e la 53ª divis. e nel 1917 fu promosso ten. generale. Andato in P. A. S. nel 1921 ed assunto nel 1923 il grado di generale di divis., fu trasferito nella riserva nel 1930. Pubblicò, fra altro: «La

ferma biennale in Germania e in Francia»; «Il ruolo degli ufficiali in servizio sedentario»; «Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali negli eserciti italiano, francese, tedesco ed austriaco»; «Notizie sull'esercito tedesco»; «Notizie sull'esercito austriaco».

Santangelo Carlo. Generale, n. a Siracusa nel 1875. Sottot. d'art. nel 1895, partecipò alla guerra contro l'Austria. In essa venne nel 1917 promosso ten. colonnello per merito di guerra. Colonnello nel 1924, comandò il 10° art. P. C. e poi il 16° da campagna. Nel 1932 fu promosso

generale di brigata ispettore di mobilitazione della divis. di Verona, e nel 1933 passò a comandare l'art. del C. d'A. di Verona.

Santangelo Giuseppe. Generale, n. ad Aternò nel 1877. Sottot. di fanteria nel 1898, partecipò alla guerra italo-turca del 1911-1912 e vi meritò la med. di bronzo per il combattimento di Ain Zara e quella d'argento per Sciarra Zauia e Zanzur. Si distinse durante la guerra Mondiale a Vertojba, Podgora e Gorizia, ed ebbe altre due med. di bronzo ed una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1917, comandò il 41° e poi il 25° fanteria e per la conquista del monte Leisser fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò successivamente i distretti di Catania e di Reggio Calabria, il 4° ed il 19° fanteria. In P. A. nel 1932, fu nello stesso anno promosso generale di brigata.

Sant'Anna (Ordine). V. Anna.

Sant'Antioco. Isola prossima all'estremità sud-occidentale della Sardegna; superficie Kmq. 109. È collegata alla terraferma con una rotabile che passa su una serie di isolotti. Abitata sin dai tempi antichi, fu spesso contesa fra le popolazioni mediterranee; venne munita di opere di difesa, come nuraghi, torri, castelli. Il capoluogo, *Sant'Antioco* (ant. *Sulcis*) fu municipio romano; nel medio evo l'isola fu spesso saccheggiata dai Saraceni, talché rimase per qualche secolo quasi assolutamente spopolata. Venne ripopolata nel secolo XVIII. Ha un antico castello ricostruito nel sec. XVIII dai duchi di Savoia. Nel 1793 fu occupata dai Francesi durante il loro tentativo contro Cagliari. Nel luglio 1912 gli equipaggi barbareschi di nove bastimenti del bey di Tunisi sbarcarono a S. A. e si impossessarono del castello: ma gli abitanti, che in un primo momento si erano ritirati di fronte all'improvviso attacco, piombarono loro addosso costringendoli a riprendere il mare dopo aver subito perdite notevoli. Nel 1813 nuove incursioni delle flotte barbariche di Tripoli, Tunisi ed Algeri devastarono le coste della Sardegna facendo saccheggi e portando gli abitanti in schiavitù, e S. A. in quell'occasione rimase assai danneggiato.

Presà di Sant'Antioco. La sera del 15 ottobre 1815 una flotta barbaresca del bey di Tunisi, composta di 15 navi, si presentò davanti a S. A. inalberando la bandiera inglese. La popolazione cadde nell'inganno e non si predispose a difesa. Nella notte circa 1000 corsari della flotta sbarcarono e sorpresero il paese indifeso. Pur presi all'improvviso gli abitanti, capitanati da Efisio Melis ufficiale d'artiglieria, fecero per sette ore valida resistenza, ma infine dovettero cedere e ripiegare. I Barbareschi saccheggiarono il paese facendo scempio degli abitanti che caddero nelle loro mani e portandone 125 in prigionia. Dopo tre giorni essi, imbarcatisi, rientravano in Tunisi carichi di bottino e di schiavi. Fu questa l'ultima impresa corsara che infestò le coste della Sardegna.

Sant'Antonino. 83ª legione della M. V. S. N., costituita a Piacenza nel 1923, su tre coorti.

Sant'Antonio (Battaglia). V. San Antonio.

Sant'Antonio (Ordine di). Creato in Etiopia nel 1370, allo scopo di opporre una milizia agguerrita agli attacchi degli Infedeli. Fu approvato dai papi Leone X e Pio V, che gli accordarono grandi privilegi, ma durò per breve tempo. (V. anche *Antonio*).

Santantonio. Patriotta siciliano, n. a Messina nel 1823. Appena laureato in medicina e chirurgia, partecipò alla rivolta del 1847 contro i Borboni e dovette andare in esilio. L'anno seguente, tornato in patria, fu nominato maggiore e colonnello; si batté nel 1848-49 contro i Borboni; poi tornò in esilio. Nel 1860 accorse a Palermo ed entrò come colonnello nelle file garibaldine: rimase ferito a Milazzo. Poi si ritirò a vita privata.

Sant'Arcangelo di Romagna. Comune in prov. di Forlì, bagnato dalla Marecchia e dall'Uso. Sorto forse sul luogo del romano Pagus Accibolanus, appartenne ai Rimini i quali nel 1216 lo fortificarono per opporsi alle truppe collegate di Bertinoro, Bologna, Faenza, Ferrara e Forlì. Nel 1247 passò ai Malatesta che resero più forti le mura e la rocca. Nel 1254, nel 1255 e nel 1279 soffrì gravi danni durante le contese sorte fra i vescovi e il comune di Rimini. Nel 1288 quest'ultimo si ribellò a Malatesta da Verrucchio il cui figlio Giovanni, detto Gianciotto, si impadronì di S. A. Sigismondo Malatesta rimodernò la rocca, quadrata, con quattro torrioni ai lati. Nel 1462 Roberto Malatesta per opera dei Pontifici perdette il borgo riavendolo solo nel 1469; ma poi fu costretto a cederlo definitivamente alla Chiesa. Sulla fine del XV secolo Cesare Borgia e Pandolfo IV Malatesta si impadronirono della rocca per una capitolazione, di cui ruppero i patti, mettendo a ferro e fuoco la terra e massacrando molti cittadini.

Assedio di Sant'Arcangelo (1216). Appartiene alle lotte tra Forlì e Rimini, a cui parteciparono anche Bologna, Faenza, Ferrara e altre città. Il 6 agosto il podestà dei Bolognesi, Visconte Visconti, condusse le sue truppe fin sotto le mura di S. A., che fece battere con macchine. Gli assediati riuscirono ad aprire la breccia, ma i cittadini si difesero così valorosamente che a metà settembre i Bolognesi dovettero ritirarsi, abbandonando l'impresa.

Santarelli (Giovanni). Generale, n. e m. a Firenze (1838-1918). Proveniente dall'esercito toscano, divenne nel 1860 capitano di fanteria. Partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866 e 1870 ed a quelle contro il brigantaggio, nella quale ebbe la menzione onorevole. Frequentò poi la scuola di guerra, divenne colonnello nel 1880, comandò il 30° fanteria e nel 1887 fu promosso magg. generale comandante la brigata Piemonte. Ten. generale nel 1893, comandò successivamente le divis. di Chieti e di Brescia. Nel 1897 venne collocato nella riserva.

Santarneckchi (Ovidio). Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello nel 1915. Partecipò alla guerra contro l'Austria che iniziò al comando del 139° fanteria. Magg. generale nel 1916, comandò la brigata Taranto. In P. A. nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1930 passò nella riserva.



Santarneckchi Ovidio

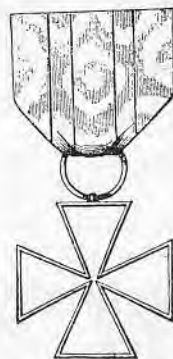


Santa Rosa Santorre

Santa Rosa (Annibale Derossi, conte Santorre di). Ministro della guerra, n. a Savigliano, caduto a Sfacteria (1783-1825). Soldato a 14 anni, lasciò il servizio mil. per occuparsi di pubblica amministrazione. Nel 1821 fu uno dei principali fautori della Costituzione, e fu chiamato da Carlo Alberto a reggere il ministero di guerra e marina. Fallito il tentativo rivoluzionario, riuscì a fuggire e morì combattendo per l'indipendenza della Grecia nell'isola di Sfacteria. Scrisse la « Storia della rivoluzione piemontese del 1821 ».

Santa Rosa Filippo (Derossi di). Generale, m. nel 1832. Dopo aver combattuto nelle guerre della fine del sec. XVIII, riprese servizio nel 1815 nell'esercito sardo quale magg. generale comandante le reclute di Torino. Ispettore gen. delle leve provinciali nel 1816, venne nominato nel 1828 governatore degli Invalidi. In tale carica fu promosso ten. generale due anni dopo.

Santa Rosa di Honduras (Ordine cavalleresco di). Venne fondato nel 1868, ed era destinato a ricompensare il merito civile e militare. Attualmente non esiste più.



Santa Rosa di Honduras

Santa Severa (ant. Pirgi). Frazione del comune di Civitavecchia, in prov. di Roma. Nel medioevo i conti della Tuscia vi fabbricarono un castello a tre recinti: il primo dei quali costituito da mura con sette torri quadrate, il secondo con due torri rotonde ai punti ove si congiungeva col mare; il terzo da una rocca quadrata, con quattro torri rotonde agli angoli. Un alto torrione rotondo dominava tutto il castello che era unito al borgo da un ponte di legno altissimo. Dove ora è S. S. sorgeva un tempo il porto di Pirgi, antichissima città pelasgica che gli Etruschi occuparono e fortificarono. Il tiranno di Siracusa,



Il Castello di Santa Severa

Dionigi, in guerra con gli Etruschi, venne ad assalirla facendovi un ricco bottino e numerosi prigionieri. Dopo le guerre coi Sanniti, i Romani vi mandarono una colonia militare per tenere a freno gli Etruschi. S. S. appartenne in seguito ai Frangipane, ai quali la prese Nicolò Orsini nel 1261, e da questi passò sotto la definitiva dominazione di Roma.

Santa Teresa Gallura (ant. *Portus Tibulis*). Comune in prov. di Sassari, sulla dr. del porto Longone. Fu anticamente abitato dai Tibulazi, il popolo più settentrionale dell'isola. Verso la fine del secolo XIV vi sorse, forse per opera di Eleonora d'Arborea, il castello detto di Longone o di Longosardo, a forma di quadrato irregolare, con un'opera avanzata dal lato di terra: verso il porto la rocca, che poteva contenere una numerosissima guarnigione, era munita di fossato. Nel 1422 Francesco Spinola lo assalì con sette galere, lo saccheggiò e tornò a Genova con un ricco bottino. L'anno seguente il re Alfonso d'Aragona fece demolire il castello.

Santa Vittoria. Antico ponte sul Crostolo.

Sorpresa di Santa Vittoria (26 luglio 1702). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna: scacchiere italiano. Nell'angolo molto acuto tra il Tassone ed il Crostolo accampava sino dal 21 luglio, colle spalle ai due ponti del Tassone e col ponte settentrionale del Crostolo e di S. V. dinanzi alla fronte, il maresc. Visconti con tre regg. di corazzieri. Il principe Eugenio aveva ordinato che, essendo quel posto molto pericoloso ed esposto alle sorprese, il Visconti dovesse ritirarsi per tempo anche oltre il Tassone; ed il regg. di fanteria Stahremberg dovesse costruire una testa di ponte presso S. V. Il maresc. francese Vendôme aveva fatto avanzare il 25 luglio la sua armata fino a Sorbolo sull'Enza, e il 26 con un'avanguardia di 17 sqdr. e 14 cp. di granatieri mosse da Sorbolo giungendo alle 10 al Crostolo. Le truppe marciavano in due colonne, una scendendo lungo la dr. del Crostolo, l'altra sulla strada Reggio-Guastalla. La prima era composta di 6 sqdr. di dragoni appiedati e 2 cp. di granatieri sotto il comando del gen. Albergotti, con 4 sqdr. di carabinieri. La seconda componevasi di 11 sqdr. e 12 cp. di granatieri. I cavalli degli Imperiali pascolavano lungo il Tassone, e quando si udirono i segnali di allarme i corazzieri dovettero correr qua e là per riprenderli, e non avendo più tempo d'indossare la corazza saltarono a cavallo così com'erano. Il Visconti riuscì a mettere in battaglia alla meglio alcuni sqdr. nel momento in cui Vendôme ne schierava otto ad est della strada. Alcuni corazzieri imperiali appiedati tentarono di difendere un gruppo di case che sbarrava il cammino; ma un fiero assalto dei granatieri francesi ne li scacciò. I drappelli si lanciavano con bravura contro la cavalleria francese, e il Visconti era dappertutto, cercando di compensare col valore la mancata prudenza; ma i granatieri francesi si erano intanto schierati; sotto le loro scariche cadevano i corazzieri; una nuova carica della cavalleria ne compì la rotta; piegarono dappertutto, e la ritirata verso i ponti del Tassone diventò una fuga disordinata. Sin dal principio del combattimento Visconti aveva mandato il bagaglio di là del Tassone, ma nel trambusto i carri si ammucchiavano dinanzi ai due ponti e ne chiusero il passo. Mentre la massa dei cavalieri fuggenti si accalcava, i granatieri francesi si cacciarono innanzi. I dragoni Herbeville e Savoia, seguiti dai fanti Daun-juniore e Stahremberg, accorsero sul luogo della lotta e con azione eroica riuscirono

a riprendere il ponte e a fermare il nemico. Un secondo attacco del Vendôme fu anzi respinto dai dragoni rimontati in sella. I corazzieri ebbero finalmente respiro, e benchè tutto il bagaglio restasse in potere del nemico, pure i resti dei tre regg. furono salvi, ritirandosi verso Guastalla. Le perdite degli Imperiali furono gravissime: prigionieri la più parte; feriti, 9 ufficiali e 282 gregari; morti, secondo le relazioni francesi, più di 600.

Santcoikmills. Forte sulla frontiera canadese, sulle rive del Wallon-Creek. Durante la guerra d'Indipendenza d'America, il gen. inglese Burgoyne, nell'agosto 1777, ordinò al luogoten. colonnello Baum di andare con un migliaio di uomini, fra Inglesi, Tedeschi, Canadesi e Indiani, a sorprendere Bennington, dove i Repubblicani avevano un grosso deposito di munizioni da guerra e da bocca. Il col. Starke, che comandava quel presidio, riunì circa 2000 u. e il 16 mattina mosse contro gli Inglesi che avevano occupato saldamente il forte di S., dividendo le proprie forze in parecchie colonne e attaccando da ogni lato la posizione. La lotta durò a lungo; volgendo al peggio, Canadesi e Indiani si dispersero per le selve, mentre Inglesi e Tedeschi energicamente si difendevano all'arma bianca. Finalmente, entrati gli Americani nel forte, i superstiti, fra cui il Baum gravemente ferito, dovettero arrendersi. Intanto si erano mossi condotti dal col. Breyman i rinforzi richiesti; giunti dopo che tutto era terminato, furono anch'essi attaccati dai Repubblicani; la lotta questa volta stava volgendosi a favore degli Inglesi. Giunto però intanto un regg. americano, anche la colonna del Breyman fu sbaragliata. Nella giornata gli Inglesi perdettero più di 700 u. fra morti, feriti e prigionieri.

Sant'Efisio. 176ª legione della M. V. S. N., costituita a Cagliari nel 1923 su quattro coorti.

Sant'Elena. Isola dell'Atlantico meridionale, a oltre 1800 Km. dall'Africa. Appartiene all'Inghilterra ed è famosa per la prigionia che vi subì Napoleone I.

Medaglia di Sant'Elena. Fu istituita nel 1857 da Napoleone III, per fregiarne tutti i militari, francesi e stranieri, ancora viventi, che avevano servito sotto la bandiera francese dal 1792 al 1815.

Sant'Elpidio al Mare. Comune in prov. di Ascoli Piceno, forse sulle rovine dell'antica Cluana. Nel medioevo venne più volte assalito dai Ghibellini di Fermo, e soffrì gravi danni in seguito ad un assalto di Mercenario e Rinaldo da Monteverde. Quest'ultimo nel 1377 pose la terra a ferro e fuoco.

Combattimento di Sant'Elpidio (1797). Appartiene alla spedizione dei Franco-Cisalpi per occupare le coste dell'Adriatico. Un distaccamento guidato dai capi-legione Scaramelli e Fontanelli si diresse su S. E. i cui abitanti uscirono ad incontrare i repubblicani. Il primo scontro avvenne sulla sr. del torrente Leta Morto, presso alla sua confluenza col Chienti; poi l'attacco dei Franco-Cisalpi portò gli assalitori fin sotto S. E. che, nonostante un'ultima disperata difesa dei cittadini, venne espugnato.

Sant'Enrico (*Ordine*). V. *Enrico*

Sant'Ermenegildo (*Ordine*). V. *Ermenegildo*.

Santerre (*Antonio*). Generale francese (1752-1809). Comandante la guardia nazionale del suo quartiere nel 1782,

fu nel 1799 alla testa della sommossa che invase l'assemblea nazionale. Nominato comandante in capo della guardia nazionale, condusse alla prigione Luigi XVI. Creato generale di divis., fece cattiva prova nella guerra della Vandea e fu incarcerato sino alla morte di Robespierre. Dimessosi poi dal grado, ritornò alla vita privata.

Sant'Eufemia. V. Maida.

Sant'Eusebio (Colle di).

Passo nelle propaggini delle Alpi Camonie che mette in comunicazione le valli del Chiese e del Mella. La rotabile da Barghe per Preseglie risale con stretti risvolti le alture, raggiunge il valico a 574 m. presso Sant'Eusebio e scende nella valletta del torrente Garza, donde per Nave si dirige a Brescia. Il passo ha funzione di raccordo tra i due sbocchi della Val Sabbia e della Val Trompia, raccordo necessario ad abbreviare il percorso per sboccare in pianura evitando il lungo cammino imposto dalla tortuosità del Chiese, che a valle di Vestone devia verso il Garda. Tale raccordo supplisce alla scarsa attività funzionale dell'alto Mella, che non trova adeguato sfogo a monte. Il passo, con quelli di Lodrino e di Maniva, assicura, mercè un triplice allacciamento, la miglior utilizzazione stradale dei due solchi tettonici nel sistema delle Alpi Camonie e la più diretta giunzione fra le provenienze dalle Giudicarie e Brescia. Di qui la sua importanza per il traffico; e la funzione militarmente utile per la coordinazione di operazioni in questa zona, specie se volte allo sbocco in pianura tra i bacini del Garda e d'Iseo.

Sant'Eustacchio. Isola delle Antille, appartenente all'Olanda. Durante la guerra d'Indipendenza d'America il marchese di Bouillé, governatore francese della Martinica, sul finire di novembre del 1781, imbarcati sopra 3 fregate, una corvetta e 4 legni minori 1200 u. e alcune milizie, il 25 giunse nelle acque di S. E. Mentre si operava lo sbarco, una improvvisa tempesta obbligò le navi a prendere il largo, lasciando a terra 400 u. della legione irlandese e alcuni reparti di due regg. francesi. Quantunque assai inferiore di numero alla guarnigione inglese, che era di 700 u., il Bouillé avanzò verso la fortezza. Giuntovi di sorpresa sul mattino mentre parte del presidio stava facendo gli esercizi sulla spianata, sferrò l'attacco ed entrò nella piazza coi fuggenti, mentre il governatore Cokburn, che tornava da una passeggiata a cavallo, veniva fatto prigioniero. Scoraggiati, gli Inglesi si arresero. Caddero nelle mani del vincitore 70 cannoni oltre a somme ingenti, frutto delle prede fatte e vendute dagli Inglesi. Il giorno dopo furono occupate anche le vicine isole di Saba e San Martino.

Santhià (ant. *Vicus viae longae*). Comune in prov. di Vercelli. Di antichissima fondazione, fu una mansione romana sulla via mil. fra Vercelli e Ivrea. Fino al sec. XII si resse a repubblica; nel 1241 passò a Vercelli e nel 1373 ai Savoia. Nel 1553 fu occupata dalle truppe francesi del maresc. di Brissac. Nel 1554 i Francesi, prima di attaccare Casale, e per assicurarsi il possesso del Canavese appena conquistato, eressero in S. una fortezza a forma di ottagono. Nel 1559 il trattato di Cateau-Cambrésis stabilì

che gli Spagnuoli abbandonassero S., ma solo nel 1575 Filippo II si decise a ordinarne lo sgombrò della fortezza, che venne effettuato nel settembre. Durante le guerre civili del Piemonte fra il principe Tomaso di Savoia e la reggente Cristina, S. fu assediata tre volte: nel 1612, nel 1616 e nel 1639. Quest'ultimo fu posto dal principe Tomaso che dopo una lunga lotta ebbe la piazza per fame, nonostante vari tentativi fatti per approvvigionarla. Nel 1644-45 fu assediata dal maresc. du Plessis-Praslin e dal principe Tomaso: in questa occasione i lavori d'assedio furono diretti dall'ingegnere militare Carlo Morello.

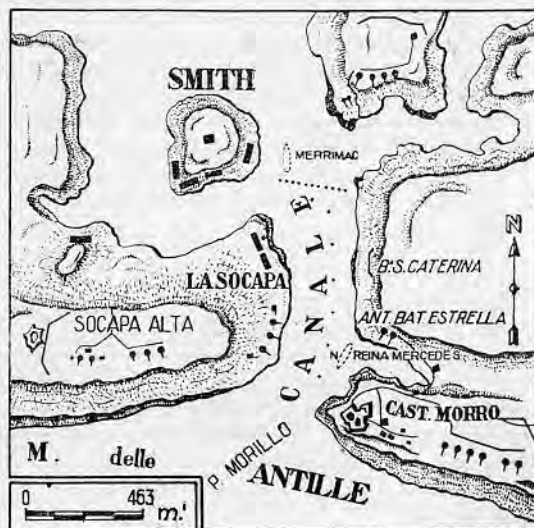
Assedio di Santhià (1555). Appartiene alla guerra tra Francia e Spagna per il predominio in Italia, e fu posto dagli Spagnuoli al comando del duca d'Alba. Il maresc. di Brissac vi si portò immediatamente e fece rinforzare in fretta la piazza. Ma poi, capita l'inutilità e il pericolo di subire un assedio, decise di liberare la città con una battaglia. Il 6 settembre schierò le sue truppe nel letto asciutto di un ruscello, fiancheggiandole coi carriaggi e con schiere di archibugieri. In testa alla colonna pose 100 picchieri su due file: ogni bgl. fu fiancheggiato da 200 cavalieri con altrettanti archibugieri. Diede poi ordine al gen. Bonnavet, governatore di S., di eseguire un'improvvisa sortita con 600 u., e ordinò a 200 cavalieri di iniziare lavori per un ponte sulla Dora Baltea. Il duca d'Alba, temendo di essere assalito da forze superiori abbandonò l'assedio, e, ai primi assalti dei Francesi, si ritirò precipitosamente. Lo salvò da maggior disastro il fatto che solo alcuni stormi di cavalieri lo inseguirono: tuttavia ebbe perdite abbastanza gravi.

Santiago. Capoluogo del dip. orientale e già capitale dell'isola di Cuba, sulla costa meridionale, dominata dalla Sierra Maestra. Posta su un'ampia baia, in comunicazione col mare mediante uno stretto canale, al tempo della guerra Ispano-Americana era piazzaforte marittima, difesa dalle batterie di Punta Gorda, della Estrella, del Morro e della Socapa. Due linee di torpedini erano a sbarramento dell'entrata.

I. Assedio di Santiago (1898). Appartiene alla guerra Ispano-Americana (V.). Entrata nella baia (19 maggio) la flotta dell'ammir. Cervera, giunse nelle acque della piazza la squadra americana al comando del viceammir. Sampson

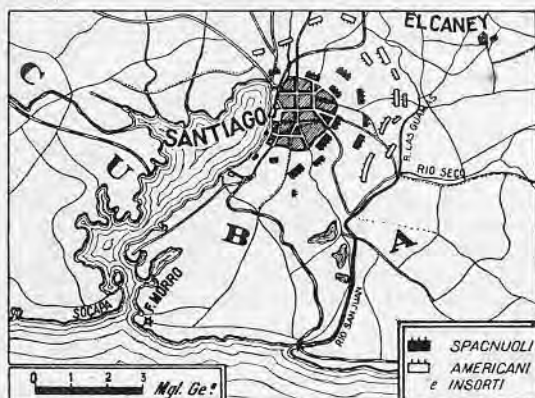


Santerre Antonio



L'entrata del porto di Santiago (1898)

che il 31 sparò qualche cannonata contro le opere e il 3 giugno tentò di imbottigliare, con scarso successo, il canale d'uscita lanciandovi la nave carboniera « Merrimac ». Il 6 l'intera forza navale bombardò le opere; il tiro fu ripetuto il 14, 16 e 18; i forti e le caserme furono danneggiati, una polveriera saltò in aria. Gli scarsi risultati complessivamente ottenuti convinsero il Sampson che era ne-

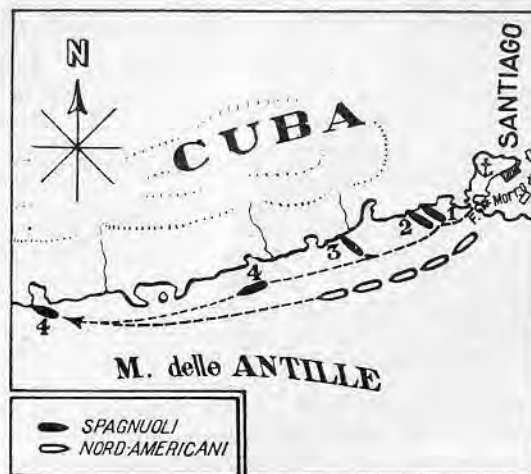


Attacco terrestre a Santiago (1898)

cessario l'intervento di truppe da sbarco. Nel pomeriggio del 20 giugno la spedizione, costituita dal V C. d'A. comandato dal gen. Shafter, forte di 17.000 u., giunse a 15 miglia da S., e si stabilì che lo sbarco si effettuasse a Daiquiri. Intanto il gen. Linares, comandante la piazza, aveva sistemato a difesa anche il fronte di terra lungo una linea di opere chiuse che da El Cobre, girando intorno alla città, giungeva nei pressi della località scelta dal nemico per lo sbarco. Erano, sulla carta, circa 6000 u., in realtà non oltre 1500 combattenti, sforniti di ogni risorsa, a corto di munizioni, che solo per salvare l'onore delle armi si disponevano a una impossibile resistenza. Il 22 il gen. Shafter ordinò lo sbarco preceduto da un vivo bombardamento della flotta, su tutte le località che gli Spagnuoli avevano sistemato a difesa. Verso le 9 il fuoco si concentrò sulla spiaggia di Daiquiri e alle 9,50, scortate da quattro cannoniere, le prime truppe prendevano terra. A sera 6000 u. della divis. Lawton erano sbarcati e si spingevano l'indomani mattina a Juragua. Nel pomeriggio, dopo breve resistenza, gli Spagnuoli ripiegarono su Sevilla, dove il gen. Rubin con 6 cp. e due pezzi rimase per ostacolare l'avanzata nemica. Intanto, il 24, anche la divis. Kent sbarcò a Siboney. La mattina del 24 il gen. Wheeler attaccò le truppe del gen. Rubin, e le costrinse a ripiegare. Il 24 a sera anche la divis. Kent era a terra. Il 30 giugno il gen. Sampson dispose che la divis. Lawton agisse contro El Caney, avanzando quindi su S. per la dr. e che le divis. Kent e Wheeler si ammassassero a est di El Pozo per attaccare le trincee di San Juan. La divis. di cavalleria doveva unirsi presso El Pozo agli insorti cubani, comandati da Garcia; tre brigate rimanevano in riserva. Sferzato l'attacco, il gen. Vara del Rey, trincerato a El Caney con 125 u., tenne testa per otto ore ai 6000 u. della divis. Lawson; quando cadde, gli Spagnuoli ripiegarono in S., lasciando sulla posizione 45 cadaveri: gli Americani ebbero 900 u. fuori combattimento. Per oltre quattro ore il col. José Baquero tenne con 300 u. le trincee di San Juan, contro 6000 u. del gen. Wheeler e Kent, infliggendo loro la perdita di circa 500 u. Durante la lotta da parte spagnuola rimase ferito il gen. Linares. A sera il gen. Shafter,

giunto sul posto, ordinò che fosse attaccata la seconda posizione nemica. L'indomani, malgrado intensa preparazione d'artiglieria, gli Americani tentarono inutilmente di impadronirsi dei trinceramenti spagnuoli. Il 3 mattino fu respinta dal gen. Terral una intimazione di resa, ma nel giorno stesso, dopo la battaglia navale, la situazione della difesa apparve insostenibile e il gen. Terral chiese di trattare. Imposta la resa a discrezione, per cui occorreva l'autorizzazione di Madrid, il 10 riprese fiaccamente il bombardamento, essendo spirato l'armistizio che all'uopo era stato concluso. Il 16, dopo nuove discussioni, la capitolazione era firmata e gli Americani occupavano la piazza.

II. *Battaglia navale di Santiago.* Dopo lo sbarco del corpo di spedizione americano la situazione dell'ammir. Cervera, che coi suoi 4 incrociatori corazzati Maria Teresa, Oquendo, Vizcaya e Colon, e i destroyers Terror e Pluton, era rimasto bloccato nella baia, si fece disperata. Però la mancanza di carbone, l'insufficienza di munizioni, la scarsa istruzione degli artiglieri, gli vietavano di affrontare la squadra americana la quale strettamente lo bloccava con sei navi, tutte più potenti degli incrociatori spagnuoli. Nonostante queste circostanze il gen. Blanco, capitano generale a Cuba, il 25 luglio ordinò al Cervera di rompere il blocco e di raggiungere l'Avana. Il Cervera rifiutò, ma, di fronte alla conferma del governo di Madrid, dovette obbedire. Le difficoltà della navigazione, attraverso l'uscita della baia, gli impedirono di tentare una fuga nottetempo e il 3 luglio, alle 9,35, la flotta spagnuola comparve all'uscita della baia. Le navi americane accorsero, e la battaglia cominciò. Prima uscì la Maria Teresa, nave ammiraglia, che subì i primi colpi; la macchina fu gravemente colpita da una granata da 300 mm. e il fuoco scoppiò a bordo. Ferito gravemente il comandante Concas, l'ammir. Cervera lo sostituì. In quel momento la sua cabina era in fiamme, il ponte bruciava, il cannone da 27 cm. poppiero era fuori servizio, la poppa e il centro erano una fornace, sotto la grandine dei colpi l'equipaggio era decimato, le



Battaglia navale di Santiago (1898)

polveriere stavano per saltare poichè il fumo e le fiamme impedivano di allargarle. Il Cervera lanciò la nave a incagliarsi contro la riva, dove poco dopo saltò in aria, mentre i superstiti furono con grandi difficoltà portati a terra. Il Vizcaya, secondo della linea spagnuola, sul principio non soffrì gravi danni dal fuoco degli Americani, impegnati contro l'ammiraglia. Ma quando anche su di esso si con-

centrò il fuoco nemico, mentre le sue artiglierie in disordine e le munizioni avariate gli impedivano di rispondere efficacemente, anche le sue condizioni divennero disperate; ben presto gravi incendi si manifestarono a bordo. Alle 10,50 tutte le artiglierie erano state ridotte al silenzio, e anch'esso andò a incagliare sulla costa, dove saltava in aria a sua volta. Il Colon, uscito terzo, mise tosto alla massima velocità dirigendosi ad ovest; era l'unica nave spagnuola veloce, protetta da una media corazzatura. Ma alle 13 il carbone di buona qualità era esaurito, e la velocità cominciò a ridursi. Allora le navi americane si avvicinarono, e il comandante Moreu, non volendo che la sua nave cadesse nelle navi del nemico, la spinse sulla costa, presso la foce del Rio Tarquino, a 70 miglia da Santiago. L'Oquendo, quarto uscito, subì la sorte delle prime navi; smantellate le artiglierie e in preda al fuoco fu dal suo comandante portato a incagliare presso la Maria Teresa. Il destroyer Terror, dopo essere rimasto oltre mezz'ora sotto il fuoco nemico, s'incendiò e saltò in aria. Il Pluton, uscito ultimo, fatto segno a fuoco efficacissimo, fu anch'esso mandato ad incagliare sulla costa. Le perdite americane, oltre a danni quasi insignificanti alle navi, furono di un morto e 10 feriti; quelle degli Spagnuoli di 323 m., 201 f., 1500 prigionieri.

Santiago de Chile. Città marittima del Chile, capitale della repubblica. — Vi fu firmato, il 3 marzo 1923, un « Patto d'arbitrato » per prevenire i conflitti fra gli Stati americani.

Sant'Ildefonso. Città della Spagna, in prov. di Segovia, con castello reale.

I. *Trattato di Sant'Ildefonso* (1° ottobre 1777). Pace fra Spagna e Portogallo, per definire i confini dei rispettivi domini in America e in Asia. Il Portogallo rinuncia alla Spagna la navigazione della Plata e dell'Uruguay, la colonia del San Sacramento col suo territorio e l'isola di San Gabriele, come pure ad ogni diritto sulle isole Filippine e Marianne. La Spagna restituisce al Portogallo l'isola di Santa Caterina e la parte vicina del continente.

II. *Trattato di Sant'Ildefonso* (19 agosto 1796). Alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Spagna, e garanzia reciproca di tutti i rispettivi possedimenti europei e coloniali. Nel caso di una guerra in comune opereranno di conserva con tutte le forze di terra e di mare. Essendo l'Inghilterra la sola potenza con la quale la Spagna abbia delle contestazioni, la presente alleanza, per la durata della guerra, non avrà esecuzione che contro di essa, e la Spagna rimarrà neutrale di fronte alle altre potenze armate contro la Francia. Articoli segreti: La Francia s'impegna di far partecipare l'Olanda alla presente alleanza. Nessun emigrato francese sarà ammesso nei corpi spagnuoli destinati ad operare coi Francesi. La Spagna adopererà la sua influenza e, all'uopo, la forza per obbligare il Portogallo a chiudere i suoi porti all'Inghilterra. — La repubblica Batava aderì con trattato sottoscritto ad Aranjuez il 28 giugno 1797, col quale si obbligava a combattere l'Inghilterra per tutta la durata della guerra presente.

III. *Trattato di Sant'Ildefonso* (1° ottobre 1800). Trattato fra Spagna e Francia, per la retrocessione della Luisiana alla Francia e l'ingrandimento degli Stati di Parma. La Francia procurerà in Italia all'infante di Parma un ampliamento territoriale (che porterà i suoi Stati a 1.200.000 abitanti, col titolo di re) a spese della Toscana oppure delle Legazioni, o qualche altra provincia.

Santi Maurizio e Lazzaro (*Ordine dei*). Nel 1434 Amedeo VIII, primo duca di Savoia, ritiratosi a vita eremitica nel castello di Ripaglia, costituì l'ordine di San Maurizio. Il duca Emanuele Filiberto, nel 1572, restaurò l'ordine, trascurato dai suoi predecessori, modificandone l'ordinamento e lo scopo e ne propose al pontefice la fusione coll'altro Gerosolimitano di S. Lazzaro, fondato per l'assistenza dei lebbrosi. Gregorio XIII il 13 novembre 1572 consacrava l'unione dei due Ordini. L'Ordine religioso e militare dei SS. M. e L. si riprometteva il duplice intento di liberare i mari infestati dai corsari e di esercitare pietosa ospitalità. Cessata la lotta contro gli infedeli e quando la lebbra sembrò vinta, l'Ordine dedicò le sue rendite alle opere di beneficenza fondando ospedali e altri luoghi pii. In principio del 1793 il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, istituendo una medaglia d'oro e d'argento al valor militare per gli u. di truppa, stabilì che gli ufficiali fossero decorati al valore mediante la croce di S. M. e Lazzaro. Alla creazione dell'Ordine Militare di Savoia (1815), l'Ordine dei SS. M. e L. rimase destinato a premiare le benemeritenze civili e militari, i distinti e segnalati servigi resi allo Stato, il merito scientifico, letterario e artistico. Vittorio Emanuele I, nel 1816 ne riordinò gli statuti, che vennero riformati ancora in parte da Carlo Alberto nel 1831, e da Vittorio Emanuele II nel 1851. L'Ordine comprende cinque classi: cavaliere di gran cordone, grande ufficiale, commendatore, ufficiale, cavaliere. La decorazione consiste in una croce trifogliata d'oro smaltata di bianco accollata ad altra croce biforcata smaltata di verde. Il nastro è verde marezzato.



Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro

Santini (Felice). Generale medico della R. M., n. e m. a Roma (1850-1922). Entrò come medico nella R. M. nel 1873 e vi raggiunse il grado di ten. colonnello. Collocato a riposo, si gettò nella vita politica e fu deputato nelle legislature dalla XIX alla XXII, e senatore nel 1912, raggiungendo il grado di generale nella riserva. Diresse durante la sua carriera gli ospedali mil. mar. di Napoli e di Venezia. Lasciò un volume sul viaggio della pirocorvetta « Garibaldi » intorno al mondo.

Santini Pirro. Generale di porto, n. a Torino nel 1859, entrato in servizio nel 1880, collocato in P. A. nel 1918, promosso brigadiere generale nel 1919, magg. generale nel 1923, ten. generale nel 1926; collocato a riposo nel 1927.

Santini Ruggero. Generale, n. a Ventimiglia di Sicilia nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1892, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96; frequentò poi la scuola di guerra e passò nello S. M. Fu in Libia nel 1913 e 1914 e vi guadagnò una med. di bronzo; poi prese parte a tutta la guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, fu intendente d'armata. Brigadiere generale nel 1918, comandò la brigata Lecce e si distinse sull'Altipiano d'Asiago; guadagnò



Santini Ruggero

nella guerra la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo l'armistizio fu capo di S. M. del XXIII C. d'A. e poi intendente presso il comando delle forze italiane nei Balcani. Nel 1921 assunse il comando della brigata Friuli, e nel 1924 passò come direttore gen. allo S. M. del R. E. Nel 1927 comandò la VI brigata di fanteria; divenne gen. di divis. nel 1928 e comandò la divis. di Milano; nel 1932 venne promosso generale di C. d'A. comandante del corpo d'armata di Milano.

Santini Oreste. Generale, n. a Napoli nel 1871. Sottot. del genio nel 1890, divenne colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra contro l'Austria e comandò il genio del XXVI C. d'A. Nel 1926 fu promosso generale di brigata in A. R. Q. e nel 1933 venne trasferito nella riserva.

Sant'Isidoro. 180ª legione della M. V. S. N., costituita a Senorbì nel 1923 su quattro coorti; il comando passò poi a Lanusei e fu chiamata Barbagia.

Santo (Monte). Costituisce uno sperone (alto m. 882) dell'Altipiano della Bainsizza, col quale questo si protende, a sud-ovest, nella vallata dell'Isonzo. Insieme con le suc-

che si dovette trasportare la capitale a S. Antonio nell'isola di Principe, tornando a San Tomaso solo nel secolo XIX.

Presà di San Tomaso (1709). Fu eseguita dal francese Parent, il quale sbarcò nell'isola con 400 u. e, sbaragliati 800 Portoghesi, marciò sulla città. La strada era battuta da un fortino con tre cannoni, e il Parent lanciò all'attacco 60 granatieri e riuscì a farlo prendere. Poi marciò sul borgo di S. T. con i suoi divisi in due colonne e li lanciò all'attacco sotto il fuoco del forte. I Portoghesi si rifugiarono in un convento, che fu preso d'assalto e incendiato. Allora il Parent si diresse con tutte le sue forze sul forte che era difeso da quattro bastioni, muniti di 50 cannoni e di un mortaio. I difensori ai primi colpi si arresero; ma non molto tempo dopo il Parent si imbarcò con le prede fatte e tornò in Francia.

Santoña. Città marittima della Spagna, in prov. di Santander, ai piedi del monte omonimo.

Presà di Santoña (1639). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. L'arcivescovo di Bordeaux, de Sourdis, nel 1639, con una flotta forte di 40 vascelli da guerra, 21 bru-



Il Monte Santo dalla pianura goriziana

cessive alture del San Gabriele, del San Daniele e di Santa Caterina, costituiva un baluardo difensivo della città di Gorizia. Fu attaccato, la prima volta, dalle truppe italiane, durante la 10ª battaglia dell'Isonzo; fu la brigata Campobasso (della 10ª divis.), che il 14 maggio 1916, scalate risolutamente le pendici del monte, giunse fin tra le rovine di un convento che vi sorgeva, catturando quasi tutto il presidio austriaco; ma, contrattaccata a sua volta nella notte e non sostenuta tempestivamente da rinforzi, fu costretta ad abbandonare la preziosa conquista. Nella successiva battaglia dell'agosto il II corpo d'armata, in seguito al felice sviluppo della nostra manovra sull'Altipiano della Bainsizza, riusciva, il giorno 22, ad impossessarsi definitivamente del monte S., che rimaneva in nostra mano fino al ripiegamento dall'Isonzo.

Sant'Olaf (Ordine), V. Olaf.

San Tomaso e Principe. Isole portoghesi del golfo di Guinea, scoperte nel 1470 e 1471; abitanti 67.000, superficie 971 Km². Per la disparità delle razze vi scoppiarono frequenti moti; la situazione si aggravò nel sec. XVII, durante la guerra fra Portogallo, Francia e Olanda, tanto

lotti e 12 fuste con truppe da sbarco, si portò sulle coste della Galizia; informato che a S. si trovavano nove galeoni spagnuoli, vi si diresse. Dei galeoni, al suo arrivo, 7 avevano già preso il largo e gli altri due, di 1800 tonnellate ciascuno, si erano ritirati sotto S., difesa da parecchie batterie e da 2000 u. ben trincerati. L'arcivescovo, ordinato lo sbarco, attaccò successivamente le piazzeforti di Loredò e di S. che vennero prese d'assalto con l'appoggio del fuoco delle navi. Quindi attaccò i due galeoni, di cui uno andò distrutto dal fuoco, l'altro fu preso.

Sant'Onofrio (Colle di). Passo dell'Appennino napoletano che mette in comunicazione il bacino del Volturno con quello del Trigno. La rotabile risale da Isernia la valle del Cavaliere, affluente del Volturno, e per Carpinone e Pescocostanzo raggiunge il valico di S. O. a 895 m. Passa indi nella valle del Trigno a Carovilli, e, superata la Sella di Staffoli (1031 m.), tenendosi sulle alture fra Trigno e Sangro, raggiunge a Vasto la litoranea adriatica. Buona comunicazione, che raccoglie a Isernia le provenienze del Tavoliere Campano, essa è seguita da presso in vari tratti dalla ferrovia Isernia-Carovilli, che indi volge verso Castel di Sangro, distaccando da Pescocostanzo un tronco

sino ad Agnone. Il Passo di S. O. è uno degli sbocchi della viabilità che s'irradia dall'alto bacino del Volturno.

Santoro (Francesco). Generale, n. a Foggia, m. a Firenze (1849-1928). Sottot. di fanteria nel 1870, divenne colonnello nel 1905 e comandò il 39° fanteria e il distretto mil. di Savona. In P. A. nel 1907, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1914. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Santoro Alfonso. Generale, n. a Foggia nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla guerra Italo-turca nella quale meritò una med. di bronzo. Colonnello nel 1916, comandò nella guerra contro l'Austria il 115° e poi il 121° fanteria e sul Carso meritò la med. di bronzo (1916). Nel 1917 comandò il 150° fanteria e nel 1918 fu promosso brigadiere generale comandante la brigata Forlì. Nel 1920 andò in P. A. S., nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e nel 1930 passò nella riserva.

Santoro Carlo. Medaglia d'oro, n. a Cava dei Tirreni, m. in Libia (1900-1928). Dal corso allievi ufficiali uscì sottot. di complemento del 7° bersaglieri nel 1924. Ottenuto in seguito a domanda di essere inviato in Libia, partì per la Tripolitania e fu assegnato al 6° bgl. libico. Dopo il combattimento di Tagrifi ottenne la nomina a sottot. in S. P. E. per merito di guerra e poco dopo la promozione a tenente. La suprema ricompensa al valore fu data al valoroso ten. dei bersaglieri con la seguente motivazione:

« In aspro e violento combattimento, comandante di mezza compagnia del reparto che sostenne l'urto deciso e violento delle forze nemiche, resistette all'impeto travolgente di esse con tenacia ed energia, dando superbo esempio di elevatissime virtù militari. Colpito dapprima alla gamba destra, sotto al ginocchio, cadde, ma rialzatosi incitava i suoi ascari alla difesa ricordando loro le glorie del battaglione. Colpito di nuovo alla coscia sinistra, sollevandosi quanto più possibile da terra, ancora una volta richiamava i suoi ascari al dovere supremo. Seguiva intorno a lui una furiosa mischia fino a che, colpito nuovamente al petto, alla fronte, all'addome, egli soccombeva sul campo, ed intorno a lui circa venti gregari che ne avevano seguito lo strenuo valore. Già distintosi a Bir Tagrifi (Tripolitania, 25 febbraio 1928) ove aveva meritato il passaggio ad effettivo per merito di guerra ». (Guerat el Afie [Tripolitania], 31 ottobre 1928).

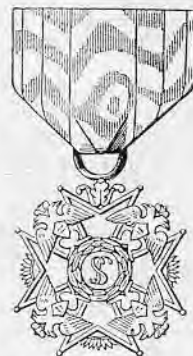
Santo Sepolcro (Sacro Militare Ordine del). La fondazione di quest'Ordine da taluni è attribuita a S. Giacomo, nell'anno 69, da altri a Goffredo di Buglione nel 1090. I membri dell'Ordine presero il titolo di « Cavalieri ospitalieri militari del S. S. di Gerusalemme »; essi vengono nominati dal patriarca di Gerusalemme.

Santo Sepolcro (Ordine cavalleresco di). Enrico II, avendo fatto un pellegrinaggio in Terra Santa, fondò nel 1174 un ordine cavalleresco simile a quello del S. S. di Gerusalemme. Papa Innocenzo III l'approvò nel 1199; l'Ordine venne abolito in seguito al cambiamento di religione sopravvenuto nel sec. XVI in Inghilterra, e la maggior parte dei cavalieri che lo componevano si unirono a quello di Malta.

Santo Spirito di Montpellier (Ordine di). Nel 1195, un gentiluomo francese fece costruire in Montpellier un ospedale che in breve prese grande sviluppo. Innocenzo III

lo eresse in ordine ospedaliero religioso e militare, nel 1198. L'ordine declinò sulla fine del regno di Enrico IV, finché verso la metà del sec. XVIII si fuse con quello di San Lazzaro di Gerusalemme.

Santo Stanislao (Ordine imperiale e reale di). Fu fondato dal re Stanislao Augusto Poniatowski nel 1765. Divisa la Polonia nel 1794, l'Ordine decadde per risorgere alla formazione del ducato di Varsavia. Lo czar Alessandro I lo ripristinò nel 1815 con nuovi ordinamenti e quattro classi. La decorazione aveva per motto: « Praemiando incitat ». Fu soppresso dalla rivoluzione bolscevica.



Ordine di S. Stanislao

Santo Stefano. Borgo della Turchia, sul Mar di Marmara, presso Costantinopoli.

Trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878. Pace fra Russia e Turchia, seguente la convenzione di Adrianopoli del 30 gennaio 1878. Pone fine alla guerra Russo-Turca.

La Porta riconosce l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Romania. La Bulgaria è costituita in principato autonomo; nessun membro delle dinastie regnanti delle grandi potenze europee potrà esserne eletto principe. Tutte le fortezze sul Danubio saranno distrutte. Salvo le navi stazionarie d'uso, le navi da guerra saranno escluse dalle acque di Romania, Serbia e Bulgaria. S'introdurranno riforme nella Bosnia, nell'Erzegovina, nell'isola di Candia, nell'Epiro, nella Tessaglia, nelle altre parti della Turchia europea, nell'Armenia. La Porta accorderà amnistia a tutti i sudditi compromessi nell'ultima guerra, pagherà alla Russia una indennità di guerra di 300 milioni di rubli e le cederà i seguenti territori: a) il sangiacato di Tulcia, la Dobruggia, le isole del delta del Danubio; b) Ardahan, Kars, Batum, Baiazid. I trattati e le convenzioni anteriori alla guerra, relativamente al commercio, alla giurisdizione, alla condizione dei sudditi russi in Turchia, sono rimessi in vigore. Il Bosforo e i Dardanelli resteranno aperti in tempo di pace e di guerra alle navi mercantili degli Stati neutri provenienti dai porti russi o diretti verso questi.

Questo trattato, spietata consacrazione della vittoria della Russia, abbatté grandemente la Turchia, ciò che non era conciliabile cogli'interessi dell'Inghilterra e dell'Austria. Ne derivarono le trattative che condussero alla Conferenza e al trattato di Berlino (V.) dello stesso anno 1878.

Santo Stefano (Ordine nobile e militare di). Fu creato da Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, nel 1562, in memoria della vittoria di Marciano, con la missione di liberare il Mediterraneo dai pirati e i Cristiani dalla schiavitù. Confermato da papa Pio IV, comprese tre classi: Militi, Cavalieri cappellani, Cavalieri serventi. Recò aiuto ai Cavalieri di Malta, compì l'impresa di Bona, partecipò con i Veneziani e i Pontifici ad imprese contro i Turchi, e alla battaglia di Lepanto con 12 galee, dando ottime prove anche in altre circostanze. Le classi furono poi portate a cinque: Nobili, Militari, Cavalieri di giustizia, Serventi e Fratelli d'armi. Venne riformato dal granduca Pietro Leopoldo nel 1775 e rivolto a opere di pace e di studio. Venne soppresso da Napoleone I nel 1809 e ripristinato dal granduca Ferdinando nel 1817 per ricompensare i servizi civili

e militari resi allo Stato. Fu allora diviso in quattro classi: Gran croce, Priore, Balli, Cavaliere di giustizia e grazia. L'ordine cessò di esistere nel 1859.



Santo Stefano
(Toscana)



Ordini
cavallereschi

Santo Stefano
(Ungheria)

Santo Stefano d'Ungheria (Ordine di). Fu istituito nel 1764 da Maria Teresa per ricompensare i servigi resi alla patria. Si componeva di quattro classi: gran croce, commendatore, cavaliere e piccola croce. Scompare dopo la guerra Mondiale.

Sant'Osvaldo. Altura sulle propaggini orientali della Panarotta, dominante la valle del Brenta. Durante la guerra Mondiale venne fortificata dagli Austriaci che vi appostarono numerose artiglierie. La posizione costituiva un caposaldo della linea nemica e il conquistarlo era di somma necessità. Perciò il comando della 15ª divis. studiò il piano d'attacco, che affidò al capitano Baseggio con la sua Compagnia della morte. Questi, il 4 e 5 aprile, riuscì a impadronirsi del trincerone di Volto e decise l'assalto a S. O. per il 6. Chiesto che due bgl. di rincalzo si portassero sotto Volto per sostenere l'azione e fatto eseguire un intenso fuoco di preparazione, ordinò l'attacco alla sua cp. e alle cinque dell'84ª fanteria che aveva a sua disposizione. Due cp. attaccarono la posizione lateralmente, mentre gli arditi, presa di fronte e sostenuti da due cp. di rincalzo, riuscirono a penetrare nella prima trincea nemica, ove però subirono gravi perdite. Giunta una cp. di rinforzo la trincea, che frattanto era stata persa, fu ripresa: ben sette volte gli arditi dovettero riconquistarla, ma infine non poterono più restarvi. Il Baseggio ordinò allora la ritirata e, alla vista del nemico, la iniziò allo scoperto come se sfilasse in parata, senza che gli Austriaci stupefatti, sparassero un sol colpo. Gli ufficiali degli arditi erano morti o feriti, e degli arditi non ne restavano che una cinquantina; le altre truppe subirono perdite minori.

Sant'Osvaldo (Passo di). Colle delle prealpi Carniche che mette in comunicazione la valle del Piave con quella del Torrente Cellina (Livenza). Vi passava un'antica mulattiera che durante la guerra del 1915-18 fu riattata e resa carreggiabile. Da Longarone essa risale il Rio Vajont, con alcuni tratti protetti da galleria contro i lavinamenti, e per Erto raggiunge il colle a 826 m. Scende di qui a Cimolais, lungo l'affluente Cimoliana, sbocca nel Cellina e per Barcis e Montereale sbocca nella piana dell'alto Friuli. È buona comunicazione sussidiaria fra la bassa Carnia e il Bellunese, e rappresenta un accesso al Cadore indipendente dalla più diretta via del Passo di Fadalto (Vittorio-Ponte nelle Alpi) e della stretta di Quero (Bassano-Feltre-Belluno).

Sant'Uberto (Ordine cavalleresco di). Fu creato da Gerardo V, duca di Baviera, nel 1444, per ricordare la vittoria su Arnolfo di Egmont che gli si era ribellato. Nel 1709, l'elettore palatino Giovanni Guglielmo ristabilì l'ordine, che era andato in disuso, e gli diede nuovi statuti. Fu soppresso dopo la guerra Mondiale.



Ordine di S. Uberto

Santucci (Stefano). Generale medico, n. a Navelli nel 1863. Sottotenente medico nel 1888, fu insegnante di Medicina legale mil. alla Scuola di Sanità di Firenze. Si segnalò nel terremoto siculo-calabro del 1908 e meritò la med. d'argento di benemerita. Fu in Libia nel 1911-12-13, e partecipò alla guerra del 1915-18. In essa fu direttore di sanità del VI C. d'A. e poi direttore di sanità di armata; meritò due med. d'argento al valore a Gorizia (1917) e sul Carso-Piave (1917-1918); due med. d'argento della salute pubblica e due promozioni per merito di guerra: una a colonnello (1915) ed una a brigadiere generale (1918). Dopo la guerra fu presidente del collegio medico superiore al ministero della guerra e nel 1923 assunse il grado di maggior generale medico. Nominato ispettore di sanità mil. a Milano nel 1925, andò in A. R. Q. nel 1926. Promosso ten. generale medico nel 1927, fu trasferito nella riserva nell'anno seguente. Pubblicò molte monografie fra le quali alcune sull'organizzazione del servizio sanitario in guerra.



Santucci Stefano

Sanudo (Marco). Guerriero veneto (1153-1220). Combatté coi Franchi contro Marzuffo usurpatore del trono bizantino e cooperò a fondare il nuovo impero greco, di cui Baldovino di Fiandra fu primo monarca. Tolse poi Candia ai propri concittadini facendosi nominare re dell'isola, ma ne fu scacciato dal Tiepolo. Nel 1207, dopo occupate le isole dell'Arcipelago, venne nominato duca del medesimo.

Sanuto (Marino detto Torsello, o il Vecchio). Scrittore mil. veneto del sec. XIV. Ben cinque volte passò in Palestina a combattere contro i Turchi ed a studiare i luoghi che tratteggiò poi nel « Libro della ricuperazione di Terra Santa » ricco di varie mappe e carte. In questa sua opera si mostrò esperto di cose marinarie, di ordigni bellici, di accampamenti e di fortificazioni.

San Vicente (de Barquera). Comune della Spagna nelle Asturie, sulla costa dell'Atlantico.

Combattimento di San Vicente (20 novembre 1808). Appartiene alle guerre dell'Impero francese e si svolse fra una colonna francese (gen. Sarrut) che costeggiava il mare, e un corpo spagnuolo di 5000 u., il quale aveva preso posizione sulle alture davanti a S. V. Quantunque non avesse seco che 1000 u., Sarrut decise di attaccare e avanzò con 700 fanti di fronte, mentre 150 cacciatori e 2 cp. di

fanteria si dirigevano sulla dr. delle alture per aggirarle e minacciare il fianco degli Spagnuoli. Queste disposizioni ebbero completo successo; gli Spagnuoli furono messi in rotta, e oltre un migliaio di essi rimasero nelle mani dei Francesi.

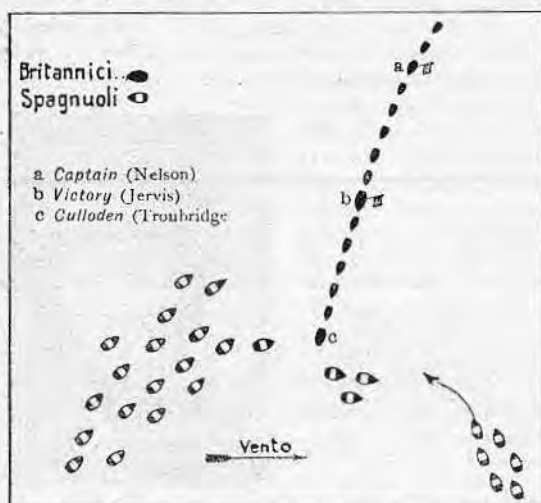
San Vincenzo (Capo). Promontorio del Portogallo, ant. *Sacrum Promontorium*, all'estremità sud-occidentale della penisola iberica.

I. *Battaglia del Capo San Vincenzo (1337)*. Appartiene alla guerra fra i re di Castiglia e di Portogallo. Quest'ultimo aveva armato una flotta di venti galere affidandone il comando all'ammir. genovese Emanuele Pessagno. Le navi del re di Castiglia, la marina del quale era stata creata da Benedetto Zaccaria, affrontarono in numero superiore, sotto il comando di Goffredo Tenorio, le galere portoghesi al Capo S. V. e le sconfissero, catturando lo stesso Pessagno con otto galere e affondandone sei.

II. *Battaglia del Capo San Vincenzo (1797)*. Appartiene alla guerra tra l'Inghilterra e la Spagna alleata della Fran-



Battaglia di S. Vincenzo (IIª fase)



Battaglia di S. Vincenzo (Iª fase)

versione della rotta per disporsi di fianco al grosso della flotta spagnuola. Nel momento in cui tale manovra era in atto, i nove vascelli del Morales tentarono un attacco contro gli Inglesi, ma vennero respinti col fuoco, e non ebbero più parte nella lotta, scadendo sotto vento. Il commodoro Nelson, che comandava le ultime tre navi inglesi, appena vide gli ordini della nave ammiraglia per l'inversione della rotta comprese il disegno dello Jervis, ma si accorse che se l'avesse eseguito alla lettera avrebbe lasciato libero il Cordova di piegare a dritta e congiungersi con la sua avanguardia. Allora uscì dalla formazione e con le sole sue tre navi si gettò risolutamente contro la testa della formazione nemica, impegnando un combattimento accanito, e dando tempo alle navi dello Jervis di compiere la manovra e giungere man mano a sostenerlo. La disobbedienza di Nelson fu uno dei maggiori fattori della vittoria inglese, poi che la sua nave impegnò alcune delle navi nemiche, pure subendo gravi perdite e infine, quasi incapace di manovrare per i danni prodotti dalle artiglierie nemiche, abbozzò il vascello spagnuolo « San Nicolas » e lo prese di viva forza; poi fece subire la stessa sorte al « San José ».

cia repubblicana, e si combattè fra una squadra spagnuola agli ordini dell'ammir. Cordova (27 vascelli e 11 fregate) e una inglese di 15 vascelli, oltre a 6 fregate e 2 corvette, comandante dall'ammir. Jervis. La prima aveva una forza di 2222 cannoni e 21.000 marinai; la seconda di 1258 cannoni e 11.700 marinai. La flotta spagnuola arrivò la mattina del 14 febbraio nelle acque del Capo S. V., avendo l'avanguardia (6 vascelli al comando dell'ammir. Morales) staccata dal grosso. Le fregate annunciarono l'avvicinarsi della squadra inglese, la quale, incrociando dal giorno precedente in quel mare, era stata a sua volta avvisata dell'arrivo delle navi spagnuole dalle proprie fregate. L'ammir. Jervis dispose in linea di fila i propri vascelli e avanzò fra i due gruppi spagnuoli, arrivando nell'intervallo alle ore 11, mentre tre vascelli del gruppo del Cordova erano riusciti a dirigersi verso i sei dell'avanguardia. L'ammir. Cordova, vista la manovra di Jervis, credette che gli si sarebbe gettato sulle navi dell'avanguardia, e si apprestò, data la direzione del vento, a manovrare per prendere alle spalle l'avversario. Ma Jervis non eseguì la manovra prevista dall'avversario, e, come vide che Cordova manovrava in modo da oltrepassare la coda della formazione inglese, per riunirsi ai nove vascelli dell'avanguardia, ordinò l'in-



Battaglia di S. Vincenzo (IIIª fase)

Durante la battaglia altri due vascelli spagnuoli avevano ammainato bandiera. L'ammir. Cordova riparò a Cadice, avendo parecchie delle navi intatte: posto sotto processo, venne revocato dal grado. L'ammir. Jervis venne fatto conte di San Vincenzo. Le perdite furono di 483 morti, 700 feriti, 2727 prigionieri da parte degli Spagnuoli; di 73 morti e 277 feriti da parte degli Inglesi. Il solo vascello « Captain », montato da Nelson, perdette 70 uomini.

III. Battaglia del Capo di San Vincenzo (1833). Appartiene alla guerra civile fra don Miguel e donna Maria appoggiata da suo padre don Pedro del Brasile. Questi affidò le forze navali destinate all'impresa contro don Miguel (che da reggente si era fatto proclamare re del Portogallo) all'ammir. inglese Napier. Erano tre fregate, una corvetta e una goletta, equipaggiate in parte con ufficiali e marinai inglesi. Il 2 luglio, al capo S. V. sir Napier incontrò le navi migueliste (due vascelli, due fregate, tre corvette, tre piccole navi) e le attaccò risolutamente, riportando piena vittoria. Un vascello e una fregata vennero presi a viva forza; l'altro vascello si arrese: le piccole navi riuscirono a fuggire. I vincitori ebbero 25 morti e 92 feriti; i Miguelisti 78 m. e 108 feriti. La vittoria ebbe grande peso nella risoluzione della guerricciola a favore di donna Maria, che l'anno seguente ricuperò il regno.

San Vito. Rimorchiatore, varato a Venezia nel 1917: dislocamento tonn. 108; lungo m. 21,30, largo m. 5,10; apparato motore cavalli 200, velocità miglia 9. Personale d'armamento 8 uomini.

San Vladimiro (Ordine di). Fu creato in Russia nel 1782 dall'imperatrice Caterina II; decaduto sotto Paolo I, fu ripristinato dall'imperatore Alessandro I nel 1801, e destinato a ricompensare il merito civile e militare, qualunque fosse il rango di nascita del candidato. Con l'avvento del Bolscevismo, l'Ordine venne soppresso.



Ordine di S. Vladimiro

San Zenone degli Ezzelini. Comune in prov. di Treviso. Aveva un antico castello costruito su di un colle dagli Ezzelini, con mura, torri e fossato: al centro sorgeva il mastio dei castellani, dominato da un'altissima torre.

Assedio di San Zenone (24 agosto 1261). Fu posto, alla morte di Ezzelino da Romano, dall'esercito collegato di Treviso, Vicenza, Venezia, Padova e Friuli. Il castello era difeso dal fratello di Ezzelino, Alberico, il quale vi si era riparato dopo di esser fuggito da Treviso, che aveva orribilmente devastata. Gli assediati, comandati da Marco Badoero, podestà di Treviso, stettero attorno al castello ben tre mesi, ma poi la guarnigione si arrese, ottenendo salva la vita per tutti coloro che si trovavano nel forte, eccetto che per Alberico e la famiglia. Questi si rifugiarono nella torre principale, ma furono traditi e consegnati agli assalitori, che li massacrarono barbaramente. Il castello venne raso al suolo.

San Zenone in Mozio. Chiesa della diocesi di Mantova, che diede il nome a un trattato concluso il 2 marzo 1226 dai rappresentanti di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso. Questi rinnovarono la lega lombarda per altri 25 anni, si obbligarono a

far giurare quest'alleanza a tutti i loro concittadini, e si promisero i vicendevoli soccorsi in caso che l'una o l'altra delle città fosse attaccata da un qualsiasi nemico. Nel trattato si dichiarava il rifiuto di intervenire alla dieta convocata a Cremona da Federico II, contro la quale se ne formava una tenuta dalle città collegate. Con atto dell'11 aprile anche Verona accedeva alla lega.

Sanzioni. Il trattato di Versailles del 1919, nello stabilire a carico della vinta Germania gli obblighi che le venivano imposti, determinò, nella parte VII, le « Sanzioni », le quali comprendevano (art. 227) la messa in istato d'accusa di Guglielmo II, « per offesa suprema contro la morale internazionale e l'autorità sacra dei Trattati ». Si sarebbe dovuto costituire un Tribunale speciale, composto di cinque giudici, nominati da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone, competendo al Tribunale la pena da applicarsi. Con l'art. 228 del trattato di Versailles il governo tedesco riconosceva alle Potenze vittoriose l'autorità di tradurre dinanzi ai loro tribunali mil. le persone accusate d'aver commesso atti contrari alle leggi e ai costumi di guerra. — Un problema di Sanzioni, sempre dal punto di vista internazionale, è stato oggetto di esame presso la Società delle Nazioni, e riguarda quelle da adottarsi contro lo Stato che potrà essere qualificato come « aggressore ».

Saorgio (Saorge). Comune della Francia, nel dip. delle Alpi Marittime, sulla Roia, in una gola che costituisce punto d'accesso dalla riviera di Nizza alla pianura piemontese attraverso il colle di Tenda. Vi furono costruiti tre castelli nel medio evo, uno dei quali, detto di San Giorgio, venne successivamente rafforzato più volte. Il borgo si diede alla casa Savoia nel 1388. Durante la guerra per la Successione di Spagna venne preso dai Francesi e tenuto fino al 1713. Allora essi costruirono fortificazioni per rafforzare il passaggio, ed essi medesimi le smantellarono nel 1798.



La gola e il forte di Saorgio (sec. XVIII)

Fazione di Saorgio (1794). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. L'armata d'Italia, agli ordini del gen. Dumerbion, operava dalla costa verso l'interno, mirando

allo sbocco in pianura. Mentre colonne laterali concorrevano all'invasione tendendo a risalire la valle dell'Arroscia e spingendosi lungo mare su Oneglia, una colonna centrale (divis. Macquart) con la quale marciava lo stesso Dumerbion, procedeva verso S. Il successo del Massena, che conquistava le ridotte avversarie di Colle Ardente il 24 aprile, veniva a facilitare il compito dell'attacco di S. in quanto gli elementi avanzati di quella colonna calavano verso il tergo della posizione al momento stesso in cui Dumerbion si accingeva ad attaccarla di fronte. Lo sbaramento di S., indifeso ai lati e sulla gola, non poté opporre resistenza alla duplice offesa e il piccolo presidio piemontese, comandato dal cav. di Saint Amour, lo abbandonò, aprendo così la via all'attacco del Colle di Tenda e allo sbocco verso Cuneo. Il Saint Amour, che aveva avuto l'ordine di difenderlo ad ogni costo, venne per questo processato e fucilato. Frattanto giungeva ai Francesi un decreto della Convenzione, comunicato ai Commissari che seguivano l'armata, per ordinare la sospensione delle operazioni, forse per sospetti elevati a carico del giovane generale Buonaparte, che ne seguiva lo svolgimento e che fu richiamato a Parigi. Doveva spettare precisamente a lui il compito di riprendere, due anni dopo, il comando dell'Armata d'Italia, guidandola a successi decisivi.

Sapelli (di Caprighio, conte Enrico). Generale, n. a Torino, m. a San Maurizio Canavese (1848-1929). Sottot.

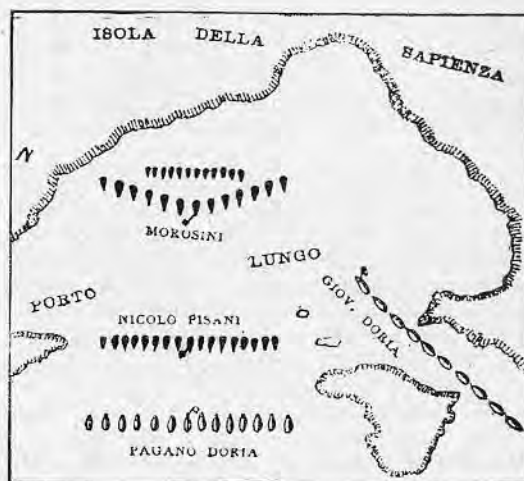
di cavalleria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno ed a quella del 1870. Frequentò la scuola di guerra, divenne colonnello nel 1892 e comandò i lancieri Firenze. Magg. generale nel 1898, comandò la 6^a brigata di cavalleria e dal 1902 la 1^a. Ten. generale nel 1905, comandò successivamente le divis. di Chieti e di Piacenza. In P. A. nel 1910, passò nella riserva nel 1915. Richiamato durante la guerra contro l'Austria, comandò la divis. di Torino e

poi i C. d'A. territoriali di Milano e di Torino. Nel 1923 assunse il grado di generale di corpo d'armata.

Sapere militare. È un sapere professionale, perciò rigidamente pragmatico, con una sua unità organica ben fondata. Si è svolto nei secoli parallelamente allo svolgersi della società politica e pel fine di conservazione e sviluppo della medesima. Nella sua unità organica attuale se ne distinguono quattro gradi principali: Il 1° comprende la gamma del lavoro militare, dal più elementare del soldato, al più complesso del comandante supremo delle forze militari. Il 2° comprende tutta la dottrina, in senso stretto per tutti i gradi della gerarchia. Il 3° comprende ciò che dell'arte è scienza generale (per es., la scienza storica militare) e ciò che è scienza particolare (per es., la scienza delle armi e la scienza dell'azione bellica). Il 4° comprende la coordinazione intima e attiva delle parti, onde l'armonia e la cooperazione attingono i massimi fastigi della vittoria, nonchè la conservazione e il progressivo svolgimento del complesso e dei vari gradi del sapere militare.

Sapienza. Isola della Grecia, sulla costa meridionale del Peloponneso, di fronte a Modone. (Per la battaglia del 1499. V. *Modone*).

I. *Battaglia navale di Sapienza* (3 novembre 1354). Appartiene alla guerra fra Genova e Venezia. Una flotta veneziana, agli ordini di Nicolò Pisani, aveva preso posizione nel seno dell'isola detto di Porto Lungo (che ha dato



Battaglia della Sapienza (1354)

pure il nome a questa battaglia). Il Pisani si era schierato con 20 galere e 6 cocche all'entrata principale del porto, collegando con catene le sue navi, ed aveva lasciato in fondo allo stesso porto una divis. navale, agli ordini di Morosini, costituita da 15 galere e 20 navi minori. L'ammir. genovese Paganino Doria avanzò frontalmente con parte della sua flotta contro il Pisani, mentre suo nipote, Giovanni Doria, con 13 galere passò per un'entrata secondaria, e si diresse contro la divisione del Morosini. Gli equipaggi di quest'ultimo si sgomentarono credendo già sconfitto il Pisani ed opposero debole resistenza. Giovanni sgominò completamente le navi del Morosini, e poi avanzò alle spalle dello schieramento del Pisani, mentre Paganino muoveva a sua volta all'attacco. Le navi veneziane, immobili per le catene che le legavano, come videro lanciate contro di loro due navi in fiamme, già catturate dal Giovanni, si arresero. Trenta galere veneziane furono prese, le altre incendiate. Perirono 4000 marinai veneziani, e ne furono condotti a Genova, col Pisani, 5870. Si salvarono soltanto, gettandosi nell'isola, pochi marinai della divis. del Morosini.

II. *Battaglia navale di Sapienza* (16 maggio 1825). Appartiene alla guerra d'Indipendenza della Grecia. Una flotta egiziana, che si era ancorata presso l'isola, venne assalita dalle navi greche del Canaris e del Miaulis. Il primo abbordò la fregata « Asia » e la fece saltare in aria; nel combattimento vennero incendiati pure quattro trasporti e due corvette della flotta egiziana.

Sapienza Luigi. Generale, n. a Catania nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1886, partecipò alla campagna eritrea del 1887 e poco dopo passò negli alpini. In Libia nel 1911-12, vi meritò una med. di bronzo. Partecipò alla guerra contro l'Austria al comando del bgl. alpini Tolmezzo. Ten. colonnello per merito di guerra e subito dopo colonnello nel 1915, ebbe il comando del 38° fanteria dal quale passò nel 1916 a comandare il 4° gruppo alpini e meritò due med. d'argento. Nel 1917 come colonnello brigadiere co-

mandò la brigata Murge e poi il 2° raggruppamento alpini, la 2ª brigata cecoslovacca, e infine nel 1918, il 6° raggruppamento alpini. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1932 passò nella riserva.



Sapienza Luigi



Saporiti Alessandro

Saporiti (Alessandro). Generale, n. a Como nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1883, frequentò la scuola di guerra e insegnò storia mil. alla scuola di Modena. Colonnello nel 1915, comandò il 60° fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1916, ebbe il comando della brigata Alpi, poi della Bari, poi della 17ª divis., del XXVIII C. d'A., della 2ª e dell' 69ª divis., che guidò in Val Posina meritando la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo l'armistizio ebbe il comando della divis. mil. di Novara. In P. A. S. nel 1920, partecipò alla Marcia su Roma e divenne prefetto di Mantova. Assunse nel 1923 il grado di generale di divis., fu vicepresidente nel 1928 del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e nel 1932 venne trasferito nella riserva. Pubblicò: «*Notizi di storia militare moderna*» e «*Sommario storico*».

Sappada (Colle di). Valico delle Alpi Carniche che mette in comunicazione la valle del Tagliamento con quella del Piave. La rotabile da Tolmezzo per Villa Santina risale la valle del Degano, tocca Comeglians e Forni Avoltri e raggiunge il colle a 1292 m. Di qui scende a Sappada e Santo Stefano di Cadore, ove si riunisce alla strada proveniente da San Candido (Val Drava) per il passo di Monte Croce di Comelico. A Cima Gogna la comunicazione s'innesta alla Via d'Alemagna (Dobbiaco-Belluno). Ridotta ora carreggiabile anche nel tratto Forni Avoltri-Sappada, questa via è una discreta sussidiaria di quella della Mauria per le relazioni fra la Carnia e l'alto Cadore.

Sapri. Comune in prov. di Salerno, nel golfo di Policastro. Sorge sul luogo dell'antichissima *Scidro*, ricordata da Erodoto come colonia di Sibari, e in cui ripararono gli abitanti di Lao, allorchè questa fu distrutta da Cotrone: allora Scidro fu cinta di mura.

Spedizione di Sapri (1857). Fu ideata da Carlo Pisacane, d'accordo col Mazzini, per tentare di sollevare l'Italia meridionale contro i Borboni. Il 22 giugno il Pisacane, Giovanni Nicotera e altri 23 coraggiosi salirono a bordo del «*Cagliari*» come militi della Legione Straniera diretti a Tunisi, e, appena fuori del porto, intimarono al capitano di arrestarsi, raccolsero una sessantina di compagni accostatisi al piroscafo con barche e lance, e mutarono rotta. Il 27 giunsero a Ponza, ove disarmarono le guardie nazionali e un piccolo presidio di veterani, liberarono i

prigionieri politici, e si diressero verso S., ove sbarcarono il 29. Occupata la terra, respinsero un assalto di gendarmi e di guardie urbane, aiutati solo da pochissimi abitanti, mentre essi avevano sperato di far insorgere tutto il paese. Allora il Pisacane divise i suoi in tre cp. di cui diede il comando a Nicola Valletta, Nicola Giuliano e Federico Prioli, dirigendosi verso il Cilento. Indisturbati essi marciarono per Torraca, Tortorella, Casaleto, Buonabitacolo e Cervara, dove sostarono, accolti con indifferenza, se non con diffidenza, dalle popolazioni. Il 30 giunsero a Papula, presso Sala, ove, accampatisi, furono assaliti da un migliaio di urbani con alcuni gendarmi, contro i quali resistettero valorosamente, prendendo posizione sulla collina di San Canione. Ma poi, presi alle spalle dal 7° cacciatori del colonnello Ghio, furono completamente sbaragliati, con la perdita di 35 morti, 56 feriti e oltre 200 prigionieri. Il Pisacane e il Nicotera, con una cinquantina di superstiti, sperando di raggiungere il Cilento, marciarono su Sanza. Ma qui il 2 luglio furono arrestati dalle guardie urbane, sostenute da numerosi contadini armati, raggiunti tosto anche da un distaccamento dell'11° cacciatori. Una ventina dei compagni del Pisacane si arresero ai primi colpi, ed egli, che aveva mandato il Nicotera a farli desistere dal loro proposito, venne nel frattempo ferito, e, non volendo restare prigioniero, si uccise. Lo stesso fece il Falconi, mentre il Nicotera e altri, assaliti ferocemente dai contadini aizzati dai loro preti, vennero salvati a stento e fatti prigionieri: parecchi però furono massacrati. Contro i superstiti fu istruito un processo che finì con gravissime pene. La spedizione di S. ebbe anche uno strascico diplomatico, giacchè il re di Napoli non volle rilasciare il «*Cagliari*», trattenendone pure l'equipaggio, di cui facevano parte anche due inglesi. Ma poi, per le insistenze del Piemonte e della Gran Bretagna, fu costretto a cedere.

Sapunaroff (M.). Generale bulgaro, n. nel 1868. Sottot. nel 1887, partecipò alle guerre Balcaniche e a quella Mondiale, durante la quale fu dapprima a capo del reparto personale al Comando supremo, e poi comandante della divisione da montagna.



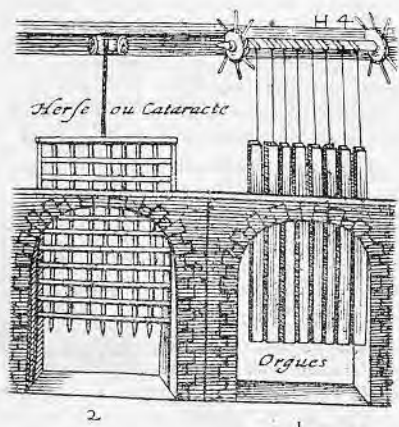
Sapunaroff (M.)

Saracchi (Alfredo). Generale, n. nel 1868. Sottot. d'art. nel 1888, raggiunse il grado di colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra contro l'Austria e comandò il 10° art. pesante campale. In P. A. S. nel 1920, venne promosso nel 1930 generale di brigata nella riserva.

Saraceni. Nome dato dai popoli mediterranei agli Arabi che nel medio evo infestavano il bacino Mediterraneo compiendo scorrerie, devastandone le coste, invadendo ed occupando regioni costiere, di talune delle quali rimasero padroni per moltissimi anni traendone ricchezze e menandone schiavi gli abitanti. Nell'anno 840 Siconolfo, signore di Salerno, in lotta con Radelgiso e Landolfo signori di Benevento e Capua, chiamò in suo aiuto i Saraceni Omniadi di Spagna e Radelgiso i Saraceni Abassidi di Sicilia: dopo lotte sanguinose tutta l'Italia meridionale rimase in potere dei Saraceni, da dove essi spinsero le loro incursioni sino a Roma, distruggendo Fondi e Montecassino e saccheggiando il tempio di San Pietro e Paolo. Un primo tentativo di cacciare i S. dall'Italia meridionale fu fatto nell'866-871 dall'imperatore e re Lodovico II, che ripren-

deva Benevento, Capua, Salerno, Bari, distruggendo Matera e Venosa e facendo prigioniero lo stesso re dei Saraceni Saugdane. Ma essendo Lodovico II caduto prigioniero, i S. rimasero, dopo lo scambio dei due re, ancora padroni dell'Italia meridionale. Nel 915 l'imperatore d'Oriente, riuscito a mettere d'accordo le signorie italiane sulla necessità di cacciare i S. dalla penisola, imprende contro di loro una campagna che riusciva in tale intento. Dalla Sicilia furono scacciati nel 1071, dopo dieci anni di guerra, dai Normanni. In questo stesso periodo (890) i S. erano sbarcati in Provenza, ove si allearono ai signori del luogo per invadere il Piemonte, prendendo stabile dimora a Frassineto Po. In tale località accorsero presto tutti i banditi che non avevano altrove sicurezza alcuna e per circa un secolo i S. effettuarono saccheggi e devastazioni. Nel 972 un forte esercito riunito da Guglielmo conte di Provenza ne ebbe ragione ed i S. furono cacciati dal Piemonte e dalla Provenza. La Sardegna non sfuggì alle invasioni saracene. Nel 1016 essa, già oggetto di incursioni di corsari, cadde in potere dell'emiro delle Baleari Mugahid. Nel 1022 altri S. se ne impadronirono alla loro volta, finché nel 1052 i Pisani, dopo lunghi e sanguinosi combattimenti nei quali ebbero l'aiuto dei Sardi, riuscirono a cacciare definitivamente i S. dall'isola.

Saracinesca. Robusta imposta ferrata, o cancello pensile di legno o di ferro, collocato all'entrata di città o fortezza dell'epoca antica per chiudere le porte praticate nelle mura. Era sostenuta da corde o da catene avvolte ad un verricello e manovrata da un ponticello situato sopra la porta, in modo che svolgendo il verricello stesso, o an-



che tagliando le corde, essa cadeva con impeto scorrendo fra due guide laterali, dette incastri, incavate nelle spallette della porta. Questo ordigno si chiamava altresì « Rastrello » o « Cateratta ». È molto antica; la ricordano Tito Livio e Vegetio, il quale, parlando dell'antiporta e della S., dice che queste difese furono trovate anticamente: « ma fa più sicurezza quello che dagli antichi è provato, che innanzi la porta s'aggiunge un'opera là dove si combatte, nella cui entrata si ponga una cateratta con funi ed anelli di ferro, che se i nemici v'entrano, lasciatala cadere, vi rimangono rinchiusi ». Le riferite parole di Vegetio dimostrano che l'uso della S. non era solo quello di impedire al nemico l'entrata delle porte, ma altresì di fornire uno stratagemma per uccidere un certo numero di nemici, imperocché facendoli entrare fra le due porte e quindi calando la S., i medesimi si venivano a trovare chiusi da ogni lato ed allora i difensori della fortezza li

uccidevano, come accadde ai disertori romani in Salapia. La porta della città di Pompei, scoperta durante gli scavi, posta sulla gran via militare da Roma a Brindisi, era guardata da una S. di cui si vedono ancora gli incastri nelle spallette e al di sopra della porta stessa. Quando la S. era abbassata, si fissava con legature, o con pioli orizzontali, per evitare che potesse essere sollevata di forza dal basso. In seguito alla S. della forma descritta ne fu sostituita un'altra specie, chiamata « Organo », costituita da tante travi ferrate o barre di ferro indipendenti l'una dall'altra e sospese verticalmente, le quali si lasciavano cadere sulla porta tagliando le corde o svolgendo il verricello; queste travi all'estremità inferiore erano armate di una punta di ferro perchè potessero meglio ficcarsi nel terreno. Questo ordigno era preferibile alla vecchia saracinesca perchè evitava che l'attaccante, coll'introdurre a tempo un ceppo, un sasso o un cavalletto sotto la S., potesse impedirne la completa discesa. Con gli stessi nomi, o con quello di « Caditoie », si chiamarono quelle opere in legname o di altra materia per mezzo delle quali si introduceva o si levava l'acqua dal fosso delle fortezze.

Saracino. Così chiamata una statua di legno raffigurante un Saracino. Nel medio evo serviva ai cavalieri per rompere le lance correndo in giostra.

Saraffoff (Ivan). Generale bulgaro, n. nel 1856. Partecipò, volontario, alla guerra Russo-turca del 1877-78, poi passò alla Scuola mil. russa di Odessa ed entrò nell'esercito bulgaro come ufficiale. Comandò l'8° regg. fanteria nella guerra del 1885 contro la Serbia e prese parte alle guerre Balcaniche del 1912-13 come comandante di divisione.



Saraffoff Ivan

Saragozza (spagnuolo: *Zaragoza*, ant. *Saldubae*). Città della Spagna, capol. di prov. sul fiume Ebro. Fu colonia di veterani all'epoca di Augusto. Fu presa dai Goti nel 470 e dagli Arabi, comandati da Taric, nel 712, dopo breve assedio. Nel 1118 divenne capitale del regno d'Aragona: venne allora cinta di robuste mura. Alle sue fortificazioni lavorò l'ing. mil. Tiburzio Spannocchi, nella seconda metà del sec. XVI. Nel 1809 si combatterono presso S. le due battaglie di *Belchite* e di *Maria* (V.).

I. *Assedio e trattato di Saragozza* (778). Appartiene alla spedizione di Carlo Magno nella Spagna. L'anno precedente si era recato alla sua corte l'emiro arabo di S. il quale lo aveva richiesto di aiuti contro Abderamo che gli aveva usurpato il trono. L'imperatore, ben contento di potersi ingerire negli affari di Spagna, mosse con un esercito in aiuto dell'Emiro. Il primo corpo francese, presa Pamplona, si diresse su S. davanti alla quale si congiunse col secondo corpo, comandato in persona da Carlo Magno. Abderamo resistette a lungo, ma poi dovette cedere ed ottenne patti onorevoli. Allora fra l'emiro di S. e Carlo Magno fu sottoscritto un trattato, per cui l'imperatore rimise sul trono il primo, ma pretese degli ostaggi per assicurarsi della sua fedeltà.

II. *Assedio di Saragozza* (1118). Fu posto alla città da Alfonso d'Aragona. Gli Arabi opposero una strenua difesa, e raccolsero un esercito per liberarla dall'assedio. Ma Alfonso lo sconfisse presso la città, e questa, disperando ormai di essere soccorsa, si arrese dopo otto mesi di resistenza.

III. *Battaglia di Saragozza* (20 agosto 1710). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Il marchese de Bay, comandante dell'esercito spagnolo, lo schierò nella giornata del 19 agosto sulle falde del monte Torrero, appoggiando alla città e all'Ebro l'ala sr. composta di cavalleria formata in due schiere, con la prima rinforzata da tre bgl. di fanteria, e appoggiando la dr., tutta di cavalleria, ai clivi mal praticabili superiormente a Fuentes; aveva infine schierato il centro lungo la sommità del Torrero. Dinanzi all'ala dr. ed al centro aveva collocato le artiglierie. La prima schiera era di 18 bgl. e 31 sqdr., la seconda di 26 bgl. e 39 sqdr. con una forza totale di 14.000 fanti e 6000 cavalli. L'esercito alleato, al comando del maresc. di Starhemberg, fu schierato per una estensione uguale all'incirca a quella nemica, su due schiere. La prima, appoggiata a dr. dell'Ebro, era composta di truppe imperiali, inglesi e portoghesi al comando del gen. Stanhope. Lo Starhemberg si riservò più particolarmente il comando del centro, e dette quello della riserva di cavalleria al gen. Almeyda. In complesso 20 bgl. e 25 sqdr. erano in prima schiera, 15 bgl. e 22 sqdr. in seconda, 6 sqdr. in riserva dietro al centro: in tutto 22.000 u. All'ala dr. la cavalleria si mise dietro alla fanteria; alla sr. furono ripartiti tra i regg. di cavalleria 4 bgl. di fanti. 17 pezzi furono posti su quattro punti dinanzi alla prima schiera. La battaglia si iniziò con un duello delle opposte artiglierie: quella degli Alleati si dimostrò superiore. Verso le 11,30 s'iniziò l'urto fra l'ala dr. spagnuola e la sr. dalle truppe dello Stanhope, le quali furono caricate con tale impeto, che non ressero al primo urto. Ma lo Starhemberg aveva già spedito l'ordine alla sua ala dr. di mandare alla sr. una parte dei suoi sqdr. che però furono subito respinti dalla cavalleria spagnuola. Questa si lasciò andare ad un inseguimento scompigliato, di cui profitto lo Stanhope per gittarsi sul suo fianco sinistro coi suoi sqdr. rimessi in fronte e sostenuti dai 4 bgl. assegnati alla sua ala. Da questo inaspettato contrattacco la cavalleria borbonica fu sbaragliata e ributtata a massa sulla fanteria. Mentre Stanhope inseguiva, l'Hamilton aveva raccolto i suoi squadroni e tornava all'attacco. Giunto che fu a pari della fanteria nemica, e vista la sconnessione, benché tuttavia avanzasse, fece fare ai suoi dragoni una conversione a destra, ne fece appiedare una parte e la lanciò sul fianco destro di quella fanteria. Questa, attraversata poco prima e messa in disordine dalla propria cavalleria fuggente, non poté resistere che per breve tempo all'attacco dell'Hamilton, cui si unirono tosto i 4 bgl. sopraddetti, condotti dal gen. Wade. In quella parte del campo la battaglia era perduta per gli Spagnuoli. Nè meglio erano andate le cose al loro centro ed all'altra ala. La dr. degli Alleati (fanteria) aveva respinto sin dal principio l'attacco della cavalleria nemica con un vivissimo fuoco. Dopo di che gli Alleati si erano fatti innanzi, ed il gen. Atalaya con alcuni regg. di cavalleria aveva assalito la seconda schiera. In breve ora gli Spagnuoli erano addossati alle mura di S., senza che da parte loro, eccettuati i bgl. della Guardia vallona, fosse opposta resistenza di qualche conto. Al centro le difficoltà per gli Alleati erano state maggiori. Ma infine due loro corpi, condotti dai gen. Wetzel e Belcaste, saliti sul monte Torrero, si impadronirono di primo impeto dei cannoni posti davanti alla fronte del nemico e cacciarono subito dopo la fanteria dal dorso del monte. Con questo atto, dopo tre ore di lotta, la sorte della giornata e quella dell'armata borbonica furono decise. Il governatore di S. tentò una disperata difesa nel Palazzo fortificato dell'Inquisizione, a sud-ovest della città, con fuoco di cannoni e mo-

schetti, tirando contro amici e nemici; ma alla prima intima di resa anche quell'intoppo svanì. I 500 uomini che vi erano dentro vennero ad accrescere il numero dei prigionieri.

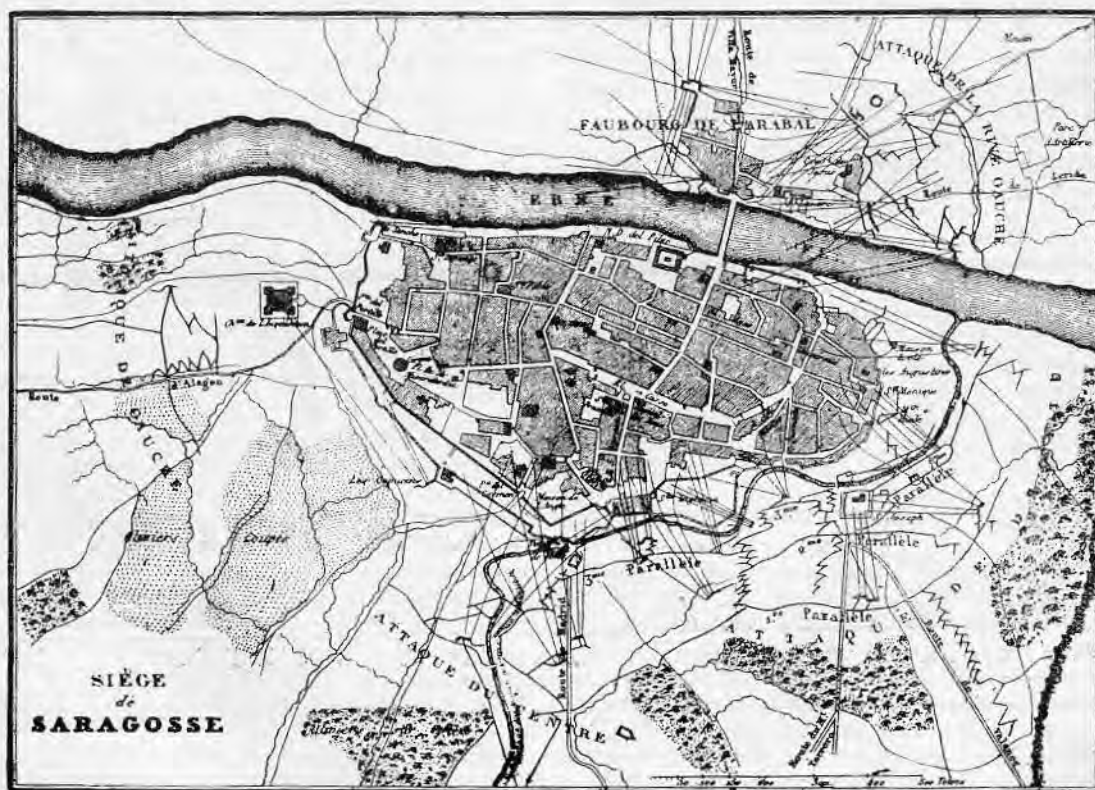
Grandi furono le perdite degli Spagnuoli, ma più grande la disfatta che fu una fuga precipitosa: a stuoli essi gettavano le armi e si arrendevano a discrezione. Sul campo di battaglia furono sepolti 3600 cadaveri; i prigionieri ascennero a 712 ufficiali e 4310 gregari; 1500 di questi passarono subito al servizio di Carlo III. Dei 27 pezzi dell'artiglieria borbonica portati al fuoco ne furono presi 22, con 72 bandiere, 15 stendardi e grande quantità di armi. Le perdite degli Alleati furono: morti 29 ufficiali e 505 gregari; feriti 52 ufficiali e 878 gregari.

IV. *Assedio di Saragozza* (1808). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. La piazza era comandata dal brigadiere Palafox. La divis. francese Lefèvre-Desnouettes, verso la fine del giugno 1808 si andò avvicinando alla città e il 28 occupava il pianoro del monte Torrero, raggiunta il 29 dalla divis. del gen. Verdier, che assumeva subito il comando delle truppe d'investimento. Il 30 lo scoppio accidentale di un magazzino a polveri danneggiava gravemente il centro della città: il giorno stesso iniziavasi il fuoco degli assediati contro il « Portillo », sul lato occidentale della cinta e l'attacco estendevasi a tutto il tratto sud-occidentale della cinta per Porta del Carmen sino a Porta Santa Engracia, riuscendo a penetrare in città e ad occupare la Caserma di cavalleria; ma il fuoco nutrito della difesa e l'eroico intervento della popolazione costringeva gli invasori alla ritirata con perdite ingenti. Compresa la necessità di procedere con metodo, l'attaccante nei giorni successivi si dedicò alla repressione dell'attività delle bande insurrezionali esterne e alla distruzione dei mulini che servivano ad approvvigionare la piazza. Costruito un ponte di circostanza, i Francesi passarono il 12 luglio sulla sr. dell'Ebro, completando l'investimento su ambe le rive del fiume e mettendo in azione sette batterie. Un fuoco vivissimo fu diretto il 3 e il 4 agosto sull'abitato, danneggiando soprattutto il grande fabbricato dell'Ospedale: verso il mezzodì del 4 i Francesi irruperono nella città, dove si iniziò una lotta accanita, che continuò per parecchi giorni senza che gli assalitori potessero progredire oltre la zona occupata di primo impeto. Ma gli avvenimenti esterni sopravvennero a richiamare altrove le preoccupazioni del comando: la resa di Bailen costrinse Verdier a disimpegnare le sue forze e a raccogliere verso Mallen, a monte di S., abbandonando l'impresa ch'era costata tanti sforzi. Così chiudevasi il primo tentativo di espugnazione di S., che cagionò alla città gravi danni e forti perdite ai difensori, ma riuscì certo assai oneroso agli invasori.

V. *Assedio di Saragozza* (1808-809). Quattro mesi dopo, quando Napoleone prese personalmente il comando delle forze destinate in Spagna per dare nuovo impulso alle operazioni, furono destinati all'investimento di S. i corpi III e V (30.000 u. con 60 cannoni) agli ordini rispettivamente dei maresc. Moncey e Mortier. Il gen. Palafox aveva profitto di questo tempo per migliorare le difese esterne mercè nuove batterie, trincee e lavori di fiancheggiamento, e le interne con traverse e blindamenti. La guarnigione, rafforzata da reparti di cittadini, contava circa 30.000 u. e 200 bocche da fuoco. Le operazioni d'attacco cominciarono nella notte sul 22 dicembre e dovevano svilupparsi all'alba con l'attacco simultaneo della posizione del monte Torrero e del sobborgo di riva sr. dell'Ebro, dopo viva preparazione di fuoco; il monte fu preso, ma l'attacco di

riva sr. fu condotto da una sola brigata e si risolse in uno scacco che costò gravi perdite. Nondimeno i due corpi andarono estendendo le occupazioni rispettive, congiungendo gli estremi a monte e a valle della città: così la cerchia d'investimento si stabilì continua. Il maresc. Moncey, che aveva il comando in capo dell'assedio, fece costruire un ponte di zattere a monte della città per assicurare le comunicazioni fra le due sponde dell'Ebro, e adottò tre direzioni principali d'attacco: da ovest contro il convento dell'Inquisizione, da sud contro la testa di ponte dell'Huerva, da sud-est contro il convento di S. Giuseppe. Il 29 dicembre s'iniziò l'apertura delle trincee e il tracciamento di tre parallele. Una sortita tentata dal nemico su tre colonne il 31 dicembre fallì ovunque; nè miglior esito ebbero due tentativi del 1° e 2 gennaio 1809. In quel giorno lo Junot venne a rilevare nella direzione delle operazioni il Moncey, che, con la divis. Suchet, ebbe ordine di recarsi a Calatayud per assicurare le comunicazioni con Madrid. Vennero così sottratti all'assedio circa 9000 u.; ciò che rese difficile distaccare forze per contenere quelle che si andavano organizzando dagli Spagnuoli a soccorso della piazza e obbligò a stendere le truppe in ordine più rado, sopperendo con rafforzamenti alla menomata densità. Il 10 gennaio furono smascherate le batterie d'attacco, che dopo una giornata di fuoco ridussero al silenzio quelle del convento di S. Giuseppe e della testa di ponte. Nel pomeriggio dell'11 mercè assalto diretto e scalato, combinati con aggiramento sulla fronte di gola, il convento veniva occupato ed operavasi subito il collegamento con le parallele vicine. Il 15 era conquistata anche la testa di ponte e le opere occupate venivano organizzate sulla fronte interna in modo da valersene contro la città, costruendovi nuove batterie. Il 21 erano in azione 50 bocche da fuoco; una nuova sortita degli Spagnuoli fu ancora respinta. Frattanto

numerose bande di insorti si adunavano nella zona a nord dell'Ebro ed ostacolavano i rifornimenti; onde la situazione degli assediati si faceva assai critica. Per loro fortuna faceva ritorno la divisione Suchet e giungeva il 22 il maresc. Lannes, destinato ad assumere il comando. Il Mortier, inviato a disperdere le bande insurrezionali a sud dell'Ebro, vi riusciva dopo aspra lotta. Nella notte sul 23 nuove sortite degli assediati furono ancora respinte. Organizzate piazze di radunata e stabiliti nuovi passaggi di collegamento attraverso l'Huerva, il 26 s'iniziava il bombardamento generale della piazza. Tre breccie furono aperte nella cinta e poco dopo gli attaccanti riuscirono ad impadronirsi di tutta la cinta sino alla Porta del Carmen e al convento dei Cappuccini e a sostenersi malgrado gli audaci ritorni offensivi della guarnigione. Il combattimento nell'interno dell'abitato seguì accanito per vari giorni: mercè continui assalti e lavori di mina il 31 fu occupato il convento di S. Monica. La tenace resistenza dei difensori, l'epidemia che infieriva in città a cagione del soverchio addensamento degli abitanti, gl'incendi che divampavano frequenti rendevano lento il progredire della conquista da parte delle sole due divis. operanti nell'abitato. Frattanto però il gen. Gazan penetrava nel sobborgo di riva sr. A metà febbraio i Francesi avevano progredito verso il cuore della città, e la sera del 19 il gen. Palafox si induceva ad offrire condizioni di resa. Esse però furono respinte. Ma i nuovi preparativi di bombardamento e gli apprestamenti di gallerie di mina indussero la giunta cittadina a intervenire per evitare danni maggiori: il 20 fu concluso un accordo che implicava la prigionia della guarnigione dopo consegna delle armi e i funzionari al giuramento di fedeltà al re Giuseppe. La città venne occupata il 21: ma la eroica difesa commosse tutta la Spagna e rinfocolò i propositi di resistenza alla dominazione francese.



Assedio di Saragozza (1808-09)

Sarajevo. Città della Jugoslavia, nella Bosnia-Erzegovina. Vi fu costruita una discreta cittadella bastionata. Il 23 giugno 1914 vi avvenne l'assassinio dell'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e di sua moglie, la duchessa di Hohenberg. Questo attentato fu la causa prossima della guerra Mondiale.

Attacco di Sarajevo (1878). Appartiene alla campagna degli Austriaci nella Bosnia e fu operato dal corpo del gen. Philippovic, costituito di 16 bgl., 4 sqdr. e 1/2 e 9 btr., in tutto 13.000 u. e 52 pezzi. Egli divise le forze in tre colonne; la prima (gen. Kaiffel) composta di 5 bgl. e 2 btr. diretta fra i monti Trebevitch e Debelo; la seconda (col.



1) Colonna Kaiffel; 2) Colonna Villecz; 3) Colonna Müller; 4) Colonna Lemaic; 5) Battaglione di collegamento

Villecz) composta di 3 bgl. e 2 btr. diretta sul Debelo; la terza (feldmäresc. Tegetthoff) destinata all'attacco della città. Quest'ultima venne a sua volta divisa in due colonne: la prima (col. Lemaic) costituita di 4 bgl. e 4 cannoni, diretta contro la cittadella; la seconda (gen. Müller) costituita di 2 bgl. e 1/2 e 3 btr., diretta sul Kosarsko. Un bgl. era destinato al collegamento fra Müller e Villecz. Due bgl. e una btr. costituivano la riserva. L'operazione si svolse il 19 agosto. Gli insorti opposero per oltre due ore viva resistenza alla colonna Lemaic, poi si chiusero nella cittadella. La colonna Müller si stabilì sul Kosarsko dopo di averne cacciato i difensori, e, messi in posizione i propri pezzi, cominciò il fuoco contro la cittadella. La colonna Villecz, a sua volta, superò le resistenze degli insorti che la fronteggiavano e riuscì a occupare il Debelo, mentre la colonna Kaiffel eseguiva un movimento analogo sboccando fra il Debelo e il Trebevitch. L'azione, iniziata all'alba, era compiuta alle 10,30. Philippovic fece fulminare dalle artiglierie la cittadella col fuoco di 32 cannoni, e poco dopo gli Austriaci attaccavano la città. Gli insorti non resistettero, e riuscirono in parte a salvarsi at-

traverso i monti. Ma le truppe austriache dovettero combattere per circa due ore in città, dove, in due moschee e in molte case, si erano asserragliati uomini decisi a non cedere. Alle 14 essi erano sterminati e S. occupata dagli Austriaci. Questi perdettero 58 morti e 314 feriti: imprecisate le perdite degli insorti.

Sarale (Giovanni Battista). Medaglia d'oro del secolo XVIII, n. a Busca, m. a Cuneo (1760-1832). Arruolatosi nel reggimento provinciale Mondovì nel 1785, raggiunse il grado di sergente nel 1794. Partecipò alla campagna contro la Francia del 1793-94-95-96 ed il 17 settembre 1795, « per il valore e coraggio spiegato nell'affare del Rocco Bianco di Frabosa », meritò la med. d'oro la quale, nel 1816, venne mutata in croce di cav. di 3ª classe dell'O. M. S. Nello stesso anno 1816 fu ammesso alla compagnia invalidi di Saluzzo, ed alla soppressione di questa passò al 2º bgl. di guarnigione.

Sarandaporon. Passo montano della Grecia, nella zona dell'Olimpo, a nord di Eibassan.

Battaglia di Sarandaporon (1912). Appartiene alla 1ª guerra balcanica. La stretta dalla quale prende il nome la battaglia è preceduta da un terrazzo, limitato lateralmente da profondi burroni impraticabili. I Turchi si erano rafforzati su questo pianoro ed avevano curato una efficace postazione delle artiglierie. Le colonne greche iniziarono il movimento all'alba del 22 ottobre e vennero subito a contatto con deboli nuclei avanzati turchi, che si ritrassero combattendo sulle linee principali. Verso le dieci le divis. greche 1ª e 2ª, che puntavano rispettivamente sulla sr. e sul centro dello schieramento turco, furono accolte da vivo fuoco di artiglieria, cui risposero btr. greche. Nel pomeriggio, le fanterie greche avanzarono verso le posizioni turche: la 3ª divis. aveva il compito di attaccare la dr. turca e poté spingersi fino a 400 metri del nemico. Il sopraggiungere della notte costrinse i Greci a sospendere l'attacco. La loro situazione non era affatto favorevole poichè, mentre tre divis. erano seriamente impegnate, la 6ª di riserva era ancora molto arretrata. Tuttavia i Turchi nella notte decisero di ritirarsi, preoccupati della notizia che una forte colonna nemica era giunta a Metaksa e minacciava le loro comunicazioni. Era la 4ª divis. greca, che, nella sua avanzata verso Serbia, aveva sentito tuonare il cannone e si apprestava a dirigersi su Rahovo, anzichè correre all'azione spostandosi verso est. Il Comando greco, appena seppe che i Turchi si ritiravano, lanciò all'inseguimento le due divis. che aveva alla mano. La 1ª e la 3ª, maggiormente provate dalla lotta del giorno precedente, sostarono sulle posizioni raggiunte. La 2ª e la 6ª divis. entravano in Serbia, quasi contemporaneamente alla 4ª, che, superate le resistenze di due bgl. turchi, aveva raggiunto ed occupato il ponte sulla Vistrizza. I Turchi si ritrassero in parte verso Dzidzilar, in parte verso Velvendos. I Greci ebbero a lamentare 18 ufficiali e 169 soldati morti; oltre ad un migliaio di feriti. Vennero fatti dai Greci 700 prigionieri fra cui 8 ufficiali.

Saratoga Springs. Città degli Stati Uniti, nello Stato di New York.

1. **Combattimento di Saratoga (1777).** Appartiene alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Verso la metà di settembre, il gen. Bourgoync, comandante le truppe inglesi del Canada, si mise in marcia per la dr. dell'Hudson su Albany e prese posizione presso S. nelle cui vicinanze era un corpo americano, comandato dal gen.

Gates. Il 19 settembre Bourgoyne dispose le sue truppe colla dr. appoggiata a una linea di alture che aveva fatto occupare dai granatieri e dalla fanteria leggera, il centro e la sr. colle artiglierie sulla strada e sui prati lungo il fiume, col fronte e i fianchi protetti da Indiani, Canadesi e Realisti americani. Di fronte a lui, Gates comandava la dr. dei Repubblicani e Arnold la sr. Accesasi la mischia, il Bourgoyne inviò un distaccamento sulla sr. nemica per prendere le truppe dell'Arnold ai fianchi e alle spalle; ma, avendo quest'ultimo fatto lo stesso disegno, gli Inglesi non riuscirono a compiere il piano progettato. Anzi l'Arnold attaccò furiosamente, ma la lotta rimase incerta fino a sera. I Repubblicani ripiegarono in forti posizioni vicine; rimasero gli Inglesi sul campo di battaglia. Caddero dei primi circa 300, circa 500 dei secondi.

II. Combattimento di Saratoga (1777). Bourgoyne s'era accampato e fortificato a tiro di cannone dal campo americano, fortemente rafforzato sui fianchi, in attesa di rinforzi da Nuova York dove si trovava il gen. Clinton. Il 7 ottobre decise di attaccare le forze avversarie, e, riuniti 1500 u. scelti, comandati dai gen. Philips, Frazer e Reidesel, con 8 cannoni e 2 obici marciò verso la sr. nemica. Il Gates, vista la mossa del distaccamento inglese, lo attaccò da ogni parte per chiuderli la via del ritorno; gli Inglesi, sopraffatti dal numero, vollero in fuga. Giunti presso al campo i superstiti riuscirono a ripararsi, perdendo prigionieri e 6 pezzi. I repubblicani attaccarono il campo inglese e riuscirono ad entrarvi, facendo macello dei difensori. Caddero nelle mani dei vincitori molte artiglierie, i bagagli e munizioni da guerra.

III. Resa di Saratoga (1777). Bourgoyne decise di ripiegare su S., a sei miglia di distanza, e la sera dell'8 ottobre 1777 le truppe raggiunsero la città, abbandonando per via munizioni, bagagli e 300 ammalati. Ma, privi di risorse e circondati da ogni parte da un nemico che sempre più si rafforzava, convocata un'assemblea di tutti gli ufficiali, fu deciso di trattare la resa. Gli Inglesi ottennero l'onore delle armi e la libertà di imbarcarsi a Boston per l'Europa a condizione che non combattessero più, durante la guerra, contro gli Americani.

Sarca. Rimorchiatore, varato in Olanda nel 1907, entrato in servizio nel 1916; dislocamento tonn. 62, lungo m. 15,75, largo m. 3,75; apparato motore cavalli 150, velocità miglia 7. Armamento guerresco un cannone da 76. Personale d'armamento 7 uomini d'equipaggio.

Sarcinelli (Francesco). Generale, n. a Napoli, m. a Casoria (1842-1911). Sottot. d'art. nel 1864, raggiunse il grado di colonnello nel 1896. Fu direttore della fabbrica d'armi di Terni e nel 1900 venne collocato in P. A. Trasferito nella riserva nel 1904, vi fu promosso magg. generale nel 1908.

Sarcone (Michele). Medico militare, n. di Terlizzi (1732-1797). Fu uno dei precursori dei moderni sistemi di studio metodico delle malattie epidemiche e contagiose. Fece ricerche sulla febbre tifoidea e sul vaiuolo e nel 1760 pubblicò il libro: « Del contagio del vaiuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione e di tutelare l'esercito ». Fu medico dell'ospedale militare di Napoli e membro di quella Accademia delle scienze.

Sardagna (Filiberto). Generale e scrittore mil., n. a Venezia nel 1861. Sottot. dei granatieri nel 1881, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1910, comandò il 109° fanteria e poi il 2° granatieri. Magg. generale coman-

dante la brigata Napoli nel 1914, andò in P. A. nel 1915, ma venne richiamato in servizio in occasione della guerra contro l'Austria. Nel 1923 assunse nella riserva, il grado di generale di divis. Pubblicò fra altro: « Le truppe toscane nel 1859 »; « Notizie storiche dell'esercito del granducato della toscana dal 1848 al 1859 »; « Ricordi militari del Trentino »; « Operazioni militari nel Trentino, 1796-1797 »; « La battaglia di Milano del 4-viii-1848 »; « Garibaldi in Lombardia ».

Sardanapalo (Assurbanipal). Re dell'Assiria (667-626 a. C.). Ricondusse l'Egitto e l'Etiopia sotto la dominazione assira. Prese e distrusse Tebe, fece la guerra a Tiro e intraprese una campagna contro gli Arabi; assediò e prese Babilonia.

Sardara. Comune in prov. di Cagliari. Sul vicino colle di Monreale sorse nel medio ev. una rocca. Nel 1470 Leonardo Alagon, marchese di Oristano, ribellatosi al re, sconfisse il vicerè Carroz presso S., di cui si impadronì. Alla pace fu costretto a restituirlo, ma dopo cinque anni se ne impadronì nuovamente. Nel 1478 l'Algon venne sconfitto a Macomer, e gli Aragonesi occuparono S. col castello di Monreale, abbandonandoli però alla fine della guerra.

Sardegna (ant. *Ichnusa*, poi *Sardinia*). Isola del Mediterraneo, la seconda delle grandi isole italiane, a mezzogiorno della Corsica, limitante con questa a occidente il mare Tirreno. È lunga Km. 271 e larga al massimo 143, con 24.000 Kmq. di superficie e 1470 Km. di sviluppo costiero. Popolazione quasi 900.000 ab. La sua ubicazione ha determinato la sua funzione geografica come regione mediterranea intermedia fra Italia, Francia, Spagna ed Africa. Si deve all'importuosità della costa orientale se la Sardegna fu dominata in prevalenza da Cartaginesi e Spagnuoli anziché dagli Stati della penisola italiana. Dal punto di vista



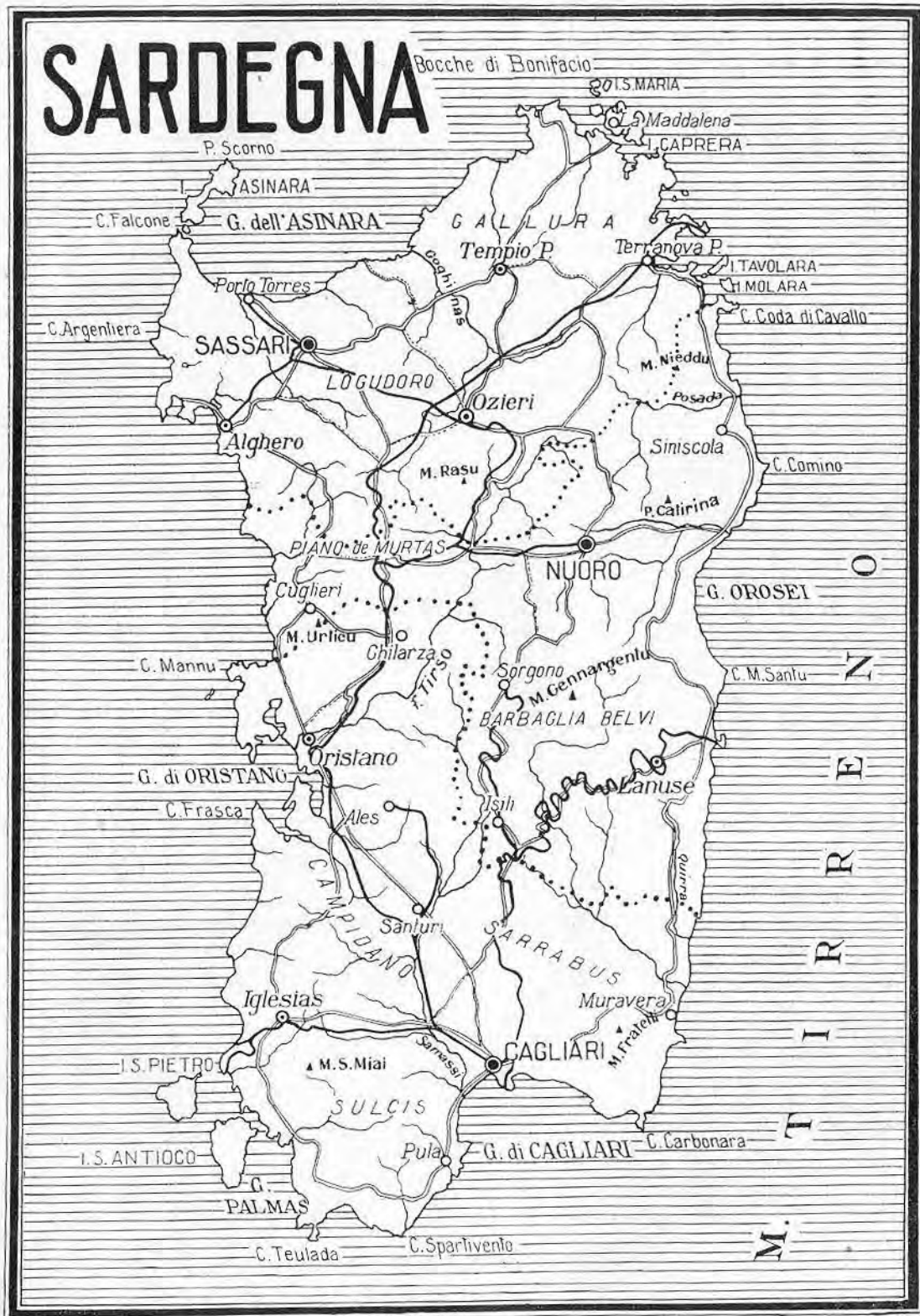
Fante



Arciere

(Antichi guerrieri sardi)

militare l'isola non presenta condizioni favorevoli all'impiego di grandi masse, soprattutto per difficoltà logistiche: le coste hanno pochi e determinati punti d'accesso facilmente sorvegliabili; la viabilità è relativamente povera; le armi a cavallo e i traini meccanici non trovano facile percorribilità. In complesso è regione più adatta alla guerriglia ed opporrebbe all'invasore, oltre le forze militari addette



alla difesa, le resistenze di una popolazione fierissima e valorosa, pronta a valersi di tutti gli appigli locali e ottima conoscitrice dei luoghi. Grande importanza marittima nei riflessi strategici, fra tutte le isole contermini, ha quella della Maddalena, specie per le relazioni coi porti di Tolone, Genova e La Spezia.

L'isola era ben conosciuta dai Greci, ed ai tempi dei Romani si fa menzione di Nora come di una città principale dell'isola, la quale pare sia stata distrutta dai Vandali. Venne conquistata dai Cartaginesi. Un primo loro tentativo, fatto da Malco, non riuscì. Qualche tempo dopo, circa cinque secoli prima dell'era cristiana, Asdrubale e Amilcare, figli di Magone, fecero una spedizione e riuscirono a conquistare una parte meridionale dell'isola dove fabbricarono e colonizzarono Carati e Sulci. Più tardi vi posero piede i Romani. Scoppiata la seconda guerra Punica, i Sardi chiesero aiuto ai Cartaginesi. Il Senato romano mandò Torquato con un rinforzo in S. dove trovò gli abitanti della parte centrale in piena insurrezione, capitanati



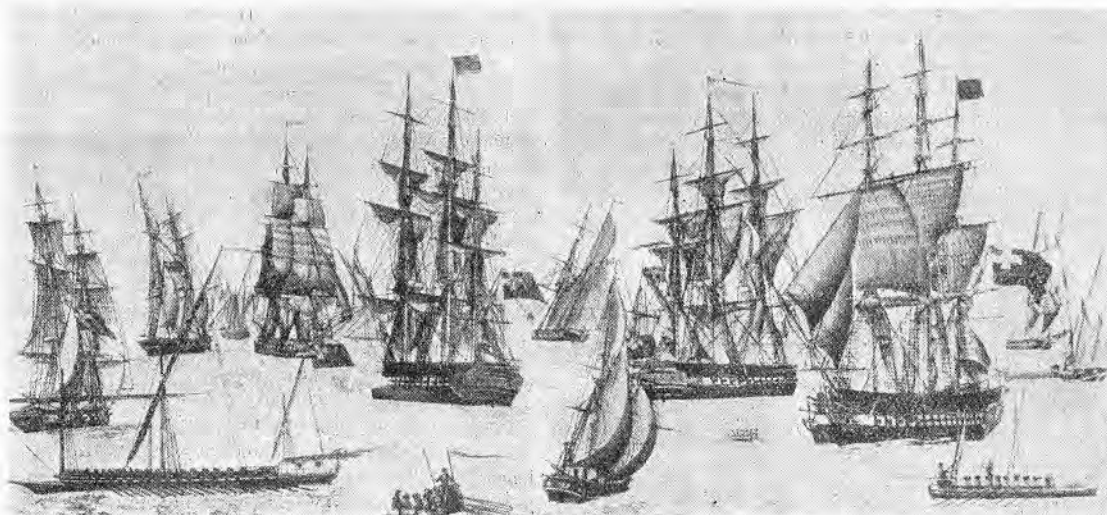
Stemma del regno di Sardegna (1815)

da Amilcare. Questi, ricevuti i rinforzi cartaginesi, marciò contro Cagliari, ma sotto le mura della città Torquato lo sconfisse. Dopo di ciò le altre città dell'isola si sottomisero una dopo l'altra al vincitore (215 a. C.). La massima parte della regione rimase in pacifico possesso di Roma che ne traeva copiose provviste di grano. Nel 181 a. C. scoppiò una insurrezione contro i Romani; intervenne il console Tiberio Sempronio con buon nerbo di truppe per debellarla. Egli condusse l'impresa con energia, e, sconfitti gli insorti, passò a fil di spada o fece prigionieri più di 80.000 individui. Nel 114 a. C. i Sardi si ribellarono nuovamente ed il proconsole Cecilio Metello fu inviato a sedare la rivolta, riuscendovi dopo due anni di guerra sanguinosa. Pacificata completamente, l'isola fiorì sotto la rigida amministrazione dei pretori romani e con la Sicilia e l'Africa divenne ben presto il granaio di Roma. Tiberio vi fece trasportare 4000 Ebrei ed Egiziani condannati alla deportazione. Poi nel governo dell'isola si succedettero i Vandali, i Goti, i Greci, e quindi la S. divenne indipendente sotto Gialeto di Cagliari, che, proclamato re, divise l'amministrazione del regno fra i suoi tre fratelli. Nel 709, i Saraceni apparvero per la prima volta nell'isola, si impadronirono di parecchi punti della costa e vi fondarono stabili-

menti. Nel sec. X, che segnò la definitiva cacciata dei Musulmani, la S., finalmente libera da oppressori, si costituì in quattro giudicati indipendenti aventi per capitale: Arborea (Oristano) a ponente; Oleastro (Cagliari) a levante; Gallura a N.-E. e Torres a N.-O. Questa divisione però portò ad un indebolimento generale dell'isola, che soggiacque per qualche tempo ai Pisani in continuo conflitto con i Genovesi, i quali pretendevano parimenti al suo dominio. Anche i papi tentarono inutilmente di intervenire a loro vantaggio in questo conflitto. L'amministrazione dei Giudici durò a lungo, ed anzi alcuni di loro assunsero il titolo di re; fra questi fu anche Enzo, figlio di Federico II. Più potenti furono i sovrani di Arborea; celebre fra tutti Eleonora, che promulgò la « Carta de Logu », specie di statuto che divenne la base del diritto sardo. Non avendo i Pisani mai voluto riconoscere i diritti della Santa Sede, il papa diede l'investitura della S. al re d'Aragona, e nel 1313 gli Aragonesi, alleati ai giudici di Arborea, s'impadronirono dell'isola. I re d'Aragona diedero alla S. una specie di costituzione, poi vi mandarono un viceré. Col trattato di Utrecht (1713), l'isola passò dalla Spagna all'Austria; col trattato di Londra (1718) a Casa Savoia in cambio della Sicilia, che fu data alla Spagna. Fu allora che il duca di Savoia assunse il titolo di re di S., titolo che i suoi successori conservarono fino al 1861. Dal 1798 fino alla caduta di Napoleone I, la S. servì d'asilo ai re Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I.

Marina Sarda. Dopo l'acquisto del Genovesato (1815), il governo sardo provvide alla organizzazione della marina, istituendo tre Compartimenti militari marittimi con sede a Genova, a Villafranca ed a Cagliari, un Consiglio d'ammiraglio, una Scuola di marina, due regg. d'art. di marina, costruendo inoltre ed acquistando molte navi. Nel 1817 furono istituite 4 cp. cannonieri di mare, ed il corpo degli ufficiali di vascello, detto Stato Maggiore della marina. Nel 1840, dopo la morte dell'ammiraglio Des Genèys che aveva creato dal nulla la M. S., seguirono altri riordinamenti con la costituzione del Corpo Reale Equipaggi, del Genio marittimo, del bgl. Real Navi, del Corpo reale di artiglieria da costa e del Corpo sanitario. Sulla fine del 1847, la M. S. possedeva 28 navi di diversi tipi a vela ed a vapore, con 350 cannoni. Dopo il 1860, la M. S., rafforzata di altre unità passò nelle mani del ministro Cavour, il quale, con quella napoletana, ne formò la Marina del nuovo regno d'Italia.

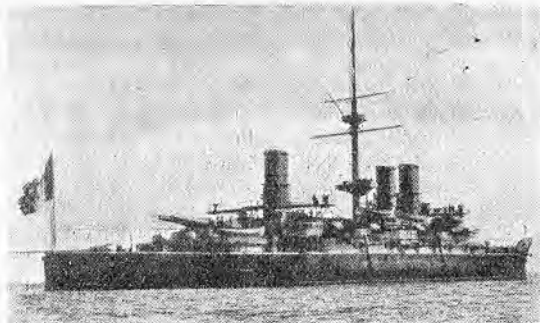
Guerra per la conquista della Sardegna da parte degli Spagnuoli (1717). È la famosa spedizione voluta dal cardinale Alberoni. Una flotta spagnuola, sotto il comando del marchese de Mari, composta di 14 vascelli, 2 brulotti ed una nave ospedale con 824 cannoni e 6569 marinari, e di un centinaio di legni da trasporto recanti 3 bgl. e 1 regg. di dragoni con 600 cavalli, in tutto circa 8000 uomini con 62 cannoni, agli ordini del marchese di Lede, si diresse nell'agosto verso l'isola, dove le forze imperiali consistevano soltanto nei due regg. Barbon (fanteria) e Carreras (cavalleria), reclutati proprio nella Spagna e comandati dallo spagnuolo marchese di Rubi. Gli spagnuoli sbarcarono il 22 agosto presso Sant'Andrea, 15 chilometri ad est di Cagliari, sotto la protezione delle loro navi, il cui fuoco fece allontanare dalla riva 350 uomini di cavalleria imperiale e in breve tempo costringevano la piazzaforte di Cagliari alla resa. Da Napoli il gen. Daun spedì un esiguo rinforzo (400 u.) ai difensori dell'isola, ma, sbarcato a Terranova, fu costretto a capitolare. Frattanto si arrendeva agli Spagnuoli Alghero, e così tutta l'isola era da essi conquistata.



La marina sarda sotto il re Carlo Felice

Sardegna (Reggimento). Formato nel 1744 con volontari sardi, continuò sempre ad essere composto da isolani finché la Sardegna fu esente dalla coscrizione. Fu l'unico corpo di fanteria che rimase ai Reali di Savoia, durante il periodo del dominio napoleonico sui loro Stati continentali. Nell'aprile 1816 ebbe nome di « Regg. cacciatori guardie » e dal 1831 formò col regg. Granatieri guardie, la brigata Guardie. Ebbe in questa, nel 1848, nome di « Regg. cacciatori »; ma fu separato nel 1850, con nome di « Regg. di Cacciatori di Sardegna »; fu infine fuso in esso, nel 1852, dandole nome di brigata granatieri di Sardegna. Finché ebbe vita autonoma, il regg. prese parte alle campagne contro la Francia del 1745-47, e del 1792-93, ed alle campagne contro l'Austria del 1848-49. (V. *Cacciatori, Cavalleggeri, Granatieri, Dragoni*. E V. *Parigi XXV*).

Sardegna. Corazzata, costruita a La Spezia, varata nel 1890, entrata in servizio nel 1893; radiata nel 1923. Scafo d'acciaio: dislocamento tonn. 13.869, macchine HP. 17.490.



Corazzata Sardegna

Partecipò alla spedizione di Candia del 1896 e del 1905, alla campagna nella Libia, alla guerra Mondiale. Ebbe per motto: « Pro aris et focis ».

Sardegna Carlo. Generale, n. Genova nel 1851. Sottot. d'art. nel 1873, divenne colonnello nel 1904: fu direttore d'art. a Mantova e nel 1905 ebbe il comando del 12° art. da campagna. In P. A. nel 1909, fu trasferito nella riserva

nel 1913 e promosso magg. generale nell'anno seguente. Nel 1915 venne richiamato in servizio e fu presidente del Comitato per la mobilitazione industriale della Lombardia. Venne ricollocato in congedo nel 1919.

Sardi (o Sardis). Ant. capitale della Lidia sul Pattolo. Presso la città nel 262 a. C. Eumene di Pergamo sconfisse Antioco re di Siria. La città venne distrutta da Tamerlano nel 1462.

I. *Assedio e trattati di Sardi* (548 a. C.). Appartengono alla guerra fra Ciro e la lega formata contro di lui dall'Egitto, la Lidia, l'Arabia e la Fenicia, e fu posto dai Persiani condotti dallo stesso re. La piazza era difesa dal re Creso di Lidia. Per 14 giorni i Persiani batterono le mura con macchine, poi, aperta una breccia, entrarono in città. Creso si chiuse nel suo palazzo, ma vi fu fatto prigioniero, e dovette firmare una convenzione per cui si stabiliva: Gli abitanti di Sardi cederanno gran parte dei loro tesori ai soldati di Ciro, che si asterranno da ogni atto di saccheggio o comunque di ostilità; Creso si staccherà dall'alleanza coi nemici di Ciro, che in compenso gli lascerà nome e potere di re. Nello stesso anno, mentre Ciro era ancora a S., gli giunsero ambasciatori dai Milesi, i quali si sottomisero alle stesse condizioni dei Lidii.

II. *Assedio di Sardi* (primavera 499 a. C.). Le colonie ioniche dell'Asia Minore si ribellarono al re di Persia, Dario I. Gli Ateniesi, cui si erano rivolti per aiuto, mandarono loro 20 navi, e gli Eretriesi 5. I contingenti asiatico-greci e quelli ateniesi ed eretriesi si riunirono presso Efeso; la flotta venne lasciata nel porto. L'esercito di terra marciò su S. Da principio la fortuna arrise ai Greci, talché Artafarne non potè sostenersi nella parte bassa della città e ripiegò sull'Acropoli, chiamando in soccorso le guarnigioni persiane dai vicini distretti. In quel mentre un rozzo soldato greco, nel momento che le truppe entravano in S., pose fuoco ad una casa coperta di canne. L'incendio si estese in tutta la città, e gli abitanti lidii, sulla cui ribellione i Greci facevano assegnamento, si rivolsero furibondi contro gli occupatori, che riuscirono a scacciare coll'aiuto della guarnigione persiana.

III. *Assedio di Sardi* (217-215 a. C.). Fu posto da Antioco III per punire Acheco, governatore a lui ribelle. In

due anni di assedio nulla fu concluso. Alla fine Lagora di Creta, uomo esperto nelle cose di guerra, avendo osservato che il muro in un punto non era custodito a causa d'un burrone, riuscì da quella parte a introdursi con una mano d'uomini risoluti e conquistò facilmente una porta della città, per la quale entrarono i Regi, mentre gli assediati dopo breve resistenza in città si chiusero nella rocca. Dei Regi allora alcuni si diedero ad uccidere chi ancora resisteva, altri ad ardere le case, ed altri infine a predare. Così Antioco divenne signore di S. ed Acheo si sostenne un altro anno nella rocca, ma, adescato da alcuni amici, i quali si erano venduti ad Antioco, venne fuori di notte. Preso ed incatenato da alcuni soldati regi fu condotto dinanzi ad Antioco e poscia impiccato. Allora la guarnigione cedette le armi.

Sardi Pietro. Ingegnere e scrittore militare romano del secolo XVII. Scrisse: « Il capo dei bombardieri »; « Discorso delle macchine belliche »; « L'artiglieria »; e due trattati di fortificazione intitolati: « Corona imperiale d'architettura militare » e « Corno dogale d'architettura militare ».



Sardi Pietro

Sardi Ignazio. Generale, n. a Canelli nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla guerra libica e vi meritò la croce di cav. dell'O. M. S. e la med. d'argento. Colonnello nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria al comando del 53° fanteria. Nel 1917 ebbe il comando della brigata Avellino e nel 1918 andò in P. A. Trasferito nella riserva nel 1919, venne promosso generale di brigata nell'anno 1924.

Sardo (Sebastiano). Generale, n. nel 1789, m. a Sassari nel 1848. Sottot. di fanteria nel 1807, divenne colonnello nel 1835. Comandò l'8ª fanteria e il regg. Cacciatori Guardie. Magg. generale nel 1841, fu ispettore gen. delle milizie di Sardegna.

Saresone (Antonio). Ingegnere militare del sec. XVI, n. di Roma. Servì in Francia sotto il duca di Guisa e morì nel 1569, nella difesa di Poitiers contro i Protestanti.

Sarezzo. Comune in prov. di Brescia. Fu località forte nel medio evo. — Nel 1797 vi si concentrò buon numero di abitanti della regione, per opporsi alle armi francesi del Buonaparte. Sul paese marciarono i Repubblicani, capitani da Balabio, Lahoz, Teulié e si accese un vivo combattimento, nel quale i ribelli, dopo di aver perduto 200 u., fra i quali un ufficiale veneto d'artiglieria, Monti, che li comandava, e dopo di averne lasciati altrettanti prigionieri, vennero dispersi.

Sarfatti (Roberto). Medaglia d'oro, n. a Milano, caduto sugli altipiani (1900-1918). Educato a sentimenti altissimi di amor patrio, dotato di intelligenza vivissima e di un animo entusiasta, ancor quasi fanciullo manifestò la ferma intenzione di partecipare alla guerra, riuscendo infine ad arruolarsi, quindicenne appena, con documenti apocriefi, procuratigli da Filippo Corridoni. Riconosciuto, fu restituito alla famiglia, la quale lo fece imbarcare per un

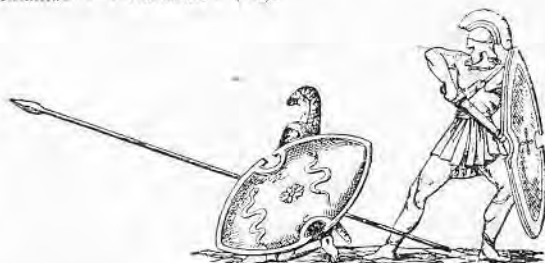
lungo viaggio transoceanico. Tornato in Patria ed avendo raggiunto l'età di 17 anni, poté infine arruolarsi nel 6° regg. alpini, e volle rimanere soldato, per poter raggiungere subito la fronte. In uno dei primi combattimenti, col bgl. Monte Baldo, si guadagnò i galloni di caporale, e qualche settimana dopo cadeva in un accanito assalto. Alla memoria dell'eroico giovanetto, « il divino fanciullo », come lo chiamò Ada Negri, fu conferita la suprema distinzione al valore, con questa motivazione:

« Volontario di guerra, appena diciassettenne, rientrato dalla licenza ed avendo saputo che il suo battaglione si trovava impegnato in una importante azione contro formidabile posizione nemica, si affrettava a raggiungere la linea. Lanciatosi all'attacco di un camminamento nemico, vi catturava da solo trenta prigionieri ed una mitragliatrice. Ritornato nuovamente all'attacco di una galleria fortemente munita, cadeva mortalmente ferito ». (Case Ruggi [Val Sasso], 28 gennaio 1918).



Sarfatti Roberto

Sarissa. Così era chiamata un'antica arme in asta, molto lunga, della forma della picca, particolarmente usata dai Macedoni, lunga oltre 6 metri. — *Sarissofori* furono chiamati i « Tarentini » (V.).



La sarissa dei soldati macedoni

Sarkotic (von Lovcen, barone Stefano). Maresciallo austriaco, n. nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1879, fu addetto all'ufficio topografico dello Stato Maggiore, e raggiunse nel 1901 il grado di magg. generale e nel 1911 quello di feldmaresc. Nel 1914 entrò in guerra al comando della 42ª divis. ungherese combattendo contro le truppe serbe. Quindi fu nominato generale di fanteria e governatore generale della Bosnia ed Erzegovina, prendendo parte all'azione del Lovcen. Nell'ultimo anno della guerra Mondiale fu promosso colonnello generale.

Sarlo (Enrico). Generale, n. a Bari nel 1872. Sottot. di cavalleria nel 1892, partecipò alla guerra libica del 1912-1913 e poi a quella contro l'Austria. Colonnello nel 1918, comandò i cavalleggeri Saluzzo e a Tauriano meritò la med. di bronzo. In P. A. S. nel 1920, venne promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1928.

Sarmazia (lat. *Sarmatia* o *Sauromata*). Vasta regione dell'Europa orientale, comprendente parte della Russia, e press'a poco la Polonia, la Galizia, la Lituania, l'Estonia e la Prussia orientale. Nel 174 a. C. Marco Aurelio tentò di renderla colonia romana, ma non riuscì a colonizzarla. Era abitata dai Sarmati, o Sauromati, divisi in numerose tribù, nomadi, ottimi cavalieri e arcieri, dediti al brigantaggio. Vennero in seguito ad occupare il vasto paese fra

il Danubio e il Tibisco, da cui cacciarono i Daci. Verso il 90 a. C. i S. si allearono a Mitridate, e circa 70 anni dopo, uniti ai Daci, entrarono nella Mesia devastandola. In seguito, le felici imprese di Augusto e il timore di dover combattere con lui, li spinsero a chiedere l'amicizia del popolo romano. La pace però non durò a lungo perché i Romani dovettero lottare molte volte contro di loro, con una serie di guerre che furono dette « Satematiche ». Nel 63 d. C. il propretore Tiberio Plauzio Silvano, governatore della Mesia, li assalì, li sconfisse e obbligò i loro re a recarsi sulle rive del Danubio, per giurare fedeltà e obbedienza ai Romani. Pochi anni dopo i S. passarono il Danubio, entrarono nella Mesia, massacrarono i presidi romani e misero il paese a ferro e fuoco. L'imperatore Vespasiano si affrettò ad accorrere con un esercito, li sconfisse e li costrinse a ripassare il fiume. Nell'86 Domiziano, impegnato a domare una rivolta dei Daci, chiese aiuti ai Sarmati. Questi si rifiutarono e l'imperatore mandò una legione nelle loro terre per punirli: ma essi la assalirono con forze superiori e la massacrarono completamente. Nel 115 i S. chiesero a Traiano l'amicizia del popolo romano. L'ottennero, ma pochi anni dopo invasero le terre dell'impero. Adriano marciò contro di loro, li sconfisse e li costrinse a chiedere la pace. Nel 165 scoppio la guerra fra Antonino e i Marcomanni, ai quali si unirono i S. Contro i Marcomanni la guerra durò tre anni e finì con la vittoria di Antonino, cosicché questi nel 168 poté volgersi contro i S. mandando contro di loro Avidio Cassio, al quale i S. chiesero e ottennero la pace. Vent'anni dopo, sotto l'impero di Commodo, si ribellarono di nuovo, ma C. Pescennio Nigra, inviato contro di loro, li domò facilmente. Nel 358 si unirono ai Quadi e invasero la Pannonia e la Mesia. Costanzo marciò contro di loro, costruì un ponte sul Danubio, lo attraversò e devastò il loro paese. I S. raccolsero grande numero di armati, ma l'imperatore li assalì e li sconfisse, obbligandoli a recarsi al suo campo, ove concluse con essi un trattato per cui rendevano i prigionieri romani e davano ostaggi in garanzia dell'obbedienza a cui si impegnavano verso l'imperatore: in cambio questi prometteva di aiutarli contro i loro schiavi, che si erano ribellati. Questi ultimi vennero costretti a rendere ai padroni tutto ciò che avevano preso. Da allora i S. cominciarono a decadere lentamente, in parte civilizzati dai Romani, in parte assorbiti dalle popolazioni indigene.

Sarmizegethusa. Ant. città della Dacia romana, sulla s. del Maros, affl. del Tibisco.

Battaglia di Sarmizegethusa (102 d. C.). Appartiene alle guerre dei Romani contro i Daci e fu combattuta e vinta dall'imperatore Traiano contro l'esercito di Decebalo, re



Assalto di Sarmizegethusa (102)

della Dacia. Caduta la città, che era la capitale, Decebalo si trovò costretto a subire una pace svantaggiosa. Perdettero il territorio conquistato dai Romani nel corso della guerra; dovè inoltre consegnare loro tutto il suo materiale da guerra, smantellare le fortezze, rimandare tutti i prigionieri e tutti i Romani che si trovavano al suo servizio, e non accogliere mai più nelle file del suo esercito nessun guerriero romano. Giuridicamente il regno dacico fu ridotto a uno Stato sottoposto al protettorato romano.

Sarnen. Comune della Svizzera, capol. del cantone di Unterwalden, sul lago omonimo.

Legg di Sarnen (14 novembre 1839). Fu conclusa fra vari cantoni svizzeri, con a capo il Vallese e Neuchâtel, per opporsi alla crescente potenza della lega formata a Baden nel marzo dai cantoni di Berna, Sangallo, Soletta, Zurigo, Lucerna, Turgovia e Argovia. (V. *Sonderbund*).

Sarnico. Comune in prov. di Bergamo, sul lago d'Isco, ove ne esce l'Oglio. Nel medio evo ebbe una rocca e fu cinta di mura; nel 1221 si diede al comune di Bergamo, di cui seguì le sorti. Nel secolo XI si chiamò « Lega di Sarnico » quella conclusa fra i vassalli minori, bresciani e bergamaschi, contro i vescovi e i grandi feudatari della regione, che li tiranneggiavano: tale lega ebbe a capo per molto tempo Nuvolo di Martinengo.

Sarno. Comune in prov. di Salerno, sul fiume omonimo. In antico fu cinta di mura. Nel 1132 il re Ruggero vi fu sconfitto dai Normanni ribelli. Durante la rivolta dei Baroni, Francesco Coppola vi eresse una rocca e vi si mantenne a lungo.

Battaglia di Sarno (7 luglio 1460). Appartiene alle guerre fra Angioini e Aragonesi per il possesso dell'Italia meridionale. Il principe di Taranto, comandante dell'esercito angioino, all'avvicinarsi degli Aragonesi di Ferdinando I, si collocò in una posizione fiancheggiata dal castello di S. Ferdinando avrebbe potuto assediare, ma temendo che il suo esercito si sciogliesse, decise l'attacco malgrado che i suoi capitani lo sconsigliassero. Guidati da un disertore, gli Aragonesi presero alle spalle gli Angioini, piombarono nel loro campo e vi misero tutto in disordine. Ma i numerosi saccomanni che li seguivano avendo dato l'esempio del saccheggio, anche i soldati li imitarono. Allora gli Angioini poterono riordinarsi e alla loro volta assalirono la cavalleria nemica: questa non poté schierarsi per le strettezze del luogo e venne fatta a pezzi. La fanteria, dispersa per il campo, oppose una resistenza anche minore e gli Aragonesi furono completamente sbaragliati. Molti furono i morti, e il numero dei prigionieri fu grandissimo: Ferdinando riuscì a salvarsi e a riparare in Napoli con una ventina di cavalieri.

Sarno. Cisterna per acqua, varata a Sestri Ponente nel 1889; dislocamento tonn. 78, lunga m. 18,74, larga 4,60. Apparato motore, cavalli 35, velocità miglia 6. Personale d'armamento 7 uomini.

Sarò. Ant. nome di un piccolo fiume della Cilicia, oggi *Sihun*. Sulle sue rive si combattè una battaglia, nel 625, fra le truppe dell'imperatore Eraclio e quelle persiane comandate dal gen. Sarbar. Quest'ultimo aveva teso un'imboscata a un reparto avversario, ma Eraclio intervenne in tempo e riportò completa vittoria.

Sarobeti. Località dell'Eritrea a circa 70 Km. ad ovest di Agordat, sulla strada Agordat-Cassala. Vi avvenne un combattimento che appartiene alla lotta delle truppe italiane

contro i Dervisci. Un corpo di questi, di circa un migliaio di uomini, uscì da Cassala a metà giugno 1892 spingendosi verso Agordat, devastando il paese e raziando. Il capitano Hidalgo, che trovavasi di presidio ad Agordat, avuta notizia, mosse loro incontro, al comando di 120 ascari eritrei e di una banda della popolazione Barca di circa 200 uomini. Sorpresi i Dervisci a S. li attaccava e liolgeva in fuga uccidendone 150 e ritogliendo loro le cose razziate.

Sarraill (Paolo). Generale francese (1856-1929). Sottot. di fanteria nel 1877, fece brillante carriera anche nella vita politica, militando nei partiti di sinistra. Nel 1911 era ge-



Sarraill Paolo

nerale di divis. Scoppiato il conflitto mondiale, nel settembre 1914 succedette al Ruffey nel comando della 3ª armata francese e mantenne il possesso di Verdun durante i precedenti della battaglia della Marna, nonostante le diverse direttive dello Joffre. Per divergenze con lui, nel giugno 1915 lasciava il comando della 3ª armata e assumeva quello della costituenda armata d'Oriente, mantenendolo sino al dicembre 1917, quando fu sostituito dal Franchet d'Esperey. La sua opera in Macedonia non andò esente da aspre critiche, sia sotto il punto di vista tecnico-militare, che sotto il punto di vista politico. Nell'aprile 1918 venne collocato a riposo; nel 1924 fu alto commissario in Siria.

Sarre (in tedesco *Saar*). È il bacino del fiume omonimo, affluente di dr. della Mosella. La regione è ricchissima di minerali, e quando l'immenso valore di questa ricchezza fu completamente apprezzato, la Germania volle impadronirsene portando, nel 1815, le sue frontiere fino al limite del bacino minerario conosciuto. In seguito, con lo sviluppo dell'industria estrattiva, trovatosi abbondantemente il ferro, oltre al carbone, la Prussia, nel 1870, si impadronì della parte della Lorena il cui territorio poteva essere utilmente sfruttato. Prima della guerra Mondiale, la S. costituiva, per importanza, il terzo dei distretti carboniferi della Germania. La Francia, ricca di ferro ma non egualmente ricca di carbone, comprese questo bacino nelle sue rivendicazioni alla Conferenza della pace, appoggiandosi al fatto che esso le era appartenuto, con la Lorena, fino al 1815; che conteneva una percentuale di popolazione francese, e che la sua produzione le era necessaria per compensare la mancata produzione delle miniere carbonifere del nord della Francia, devastate dai Tedeschi. Col trattato di Versailles si addivenne ad una soluzione intermedia: il bacino per una superficie di 1881 Km², con una popolazione di circa 775.000 abitanti, fu costituito in territorio a sè per 15 anni, sotto la sovranità della Società delle Nazioni. Le miniere furono attribuite in proprietà intera ed assoluta alla Francia, dalla quale la Germania dovrà riscattarle in oro, qualora il plebiscito dopo i 15 anni riesca ad essa favorevole. La Francia cercò, anche attraverso la Commissione di governo, di estendere il più largamente possibile la sua influenza nel territorio (con lo stabilimento della gendarmeria francese, l'introduzione della moneta francese, l'insegnamento della lingua francese nelle scuole, l'assunzione da parte della Francia della rappresentanza al-

l'estero della S.); ma la compattezza della popolazione germanica del bacino è tale da non lasciare alcun dubbio su quello che sarà l'esito del plebiscito. Per assicurare in caso di disordini il servizio ferroviario, a protezione del corpo di occupazione della Renania, fu stabilito, nella regione, anche un reparto di truppe franco-belghe, che fu ritirato nel dicembre del 1930. L'ottenuto sgombero della Renania prima del termine fissato dal trattato, fece sperare a Berlino di poter risolvere in anticipo anche la questione della S. e trattative su questo argomento furono avviate dal governo francese, nel novembre del 1929, il quale però volle lasciare impregiudicata la questione territoriale, ciò che determinò, con qualche altro elemento, la rottura dei negoziati (luglio 1930). Oggi quindi la soluzione è rimessa al plebiscito, a meno che non intervenga un accordo fra le due parti prima del 1935.

Sarrebourg. V. *Saarbourg*.

Sars (J. C.). Armaiuolo di Berlino, ideatore e costruttore di fucili ad aria od a vento, in rame, tanto la canna quanto il recipiente che doveva contenere l'aria compressa: il recipiente era posto sotto la canna, e pressochè all'altezza della culatta.

Sarsina. Comune in prov. di Forlì, nell'alta valle del Savio. Antica città degli Umbri, diede il nome ai Sarsinati, una delle loro tribù importanti. Nel III secolo a. C. resistette felicemente ai Galli prima e ai Romani poi. Ma in seguito i Sarsinati furono sconfitti da Cornelio Scipione, il quale nel 266 a. C. espugnò anche la città. Durante le guerre Puniche i Romani vi collocarono una colonia militare. Nelle invasioni barbariche soffersero gravi danni, specialmente da parte del goto Alarico. Appartenne alla Chiesa, dal cui dominio si sottrasse nel secolo IX; fu allora cinta di mura. Gli Ordelaffi presero S. che tennero fino al 1402. Appartenne poi ai Fiorentini e nel 1406, assalita dai Malatesta di Cesena, si arrese loro, per passare poi a quelli di Rimini. Nel 1501 Cesare Borgia si impadronì di S. che due anni dopo passò ai Veneziani, i quali la perdettero nel 1509. Da allora restò alla Chiesa.

Sarteano. Comune in prov. di Siena, sulla sr. di un affluente dell'Astrone. Fu anticamente abitata dagli Etruschi. Nel 1401 gli abitanti si diedero a Siena, e nel 1455 Giacomo Piccinino, presa Cetona con un corpo di truppe napoletane, venne ad accamparsi sotto le mura di S., ma gli abitanti si difesero così coraggiosamente, che il Piccinino dovette ritirarsi. Due anni dopo la caduta di Siena, S. si diede a Cosimo I de' Medici, che vi fece erigere fortificazioni, alle quali lavorò l'ingegnere militare Puccini.

Sartirana (Francesco). Generale, n. e m. a Pavia (1824-1892). Sottot. di cavalleria nel 1848, partecipò a tutte le campagne del Risorgimento e meritò la menzione onorevole a Novara, la med. d'argento nel 1859 e la croce di cav. dell'O. M. S. nella campagna della bassa Italia. Colonnello nel 1872, ebbe il comando dei cavalleggeri Alessandria; nel 1873 fece parte della casa mil. del principe Eugenio di Carignano. Nel 1888 fu collocato in riserva col grado di magg. generale.

Sartirana Galcazzo. Generale, figlio del precedente, n. a Pavia, m. a Milano (1848-1930). Sottot. di fanteria nel 1866, passò poco dopo in cavalleria e frequentò la scuola di guerra. Colonnello nel 1897, comandò i lancieri Vittorio

Emanuele e poi la Scuola di guerra. Magg. generale nel 1902, comandò successivamente la 7^a e poi la 3^a brigata di cavalleria. Ten. generale nel 1909, comandò la divis. mil. di Palermo. In P. A. nel 1915 fu richiamato durante la guerra e comandò il C. d'A. territoriale di Torino. Nel 1923 assunse, nella riserva, il grado di generale di corpo d'armata.



Sartirana Galeazzo

Sartirana Egisto. Generale, n. ad Alessandria, m. a Trieste (1866-1933). Sottoten. di fanteria nel 1885, fu in Eritrea nel 1887 e poi in Libia dove rimase a lungo e comandò il presidio del Garian: durante la ritirata delle truppe alla costa (aprile 1915), diresse una colonna e meritò la med. d'argento. In guerra contro l'Austria, divenne colonnello nel 1916; comandò il 159° fanteria, poi il 77° fanteria e infine il 226°. In P. A. nel 1920, venne promosso generale di brigata nella riserva nel 1926.

Sarto militare. Per provvedere ai bisogni di vestiario delle truppe, ad ogni reggimento è assegnato un sarto (detto capo sarto) che viene scelto per concorso e dirige il laboratorio di sartoria. Egli ha con l'amministrazione



Sarto militare al campo

mil. un contratto d'appalto, e dipende dall'ufficiale addetto al materiale. Deve servirsi di sarti civili per il suo laboratorio. Le stoffe occorrenti gli sono fornite dai magazzini militari. Non segue il regg. al campo o alle manovre: allora istruisce qualche soldato, specialmente se avviato a quel mestiere, in modo che al campo possa provvedere alle riparazioni eventuali. Nell'esercito napoletano il S. mil. aveva un proprio dipendente fisso in ciascuna compagnia.

Sartori Florio (Florindo). Generale, n. nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1882, frequentò la scuola di guerra e fu insegnante alla Scuola di Parma dal 1894 al 1899. Nel 1911 andò in P. A. col grado di ten. colonnello. Nella riserva venne promosso colonnello nel 1915; richiamato per la guerra, comandò il deposito del 7° fanteria a Milano, poi fu a capo dell'ufficio Censura Posta



Sartori Florio

Estera. Nel 1919 tornò in P. A. col grado di brigadiere generale e nel 1923 assunse il grado di generale di brigata. Pubblicò: « L'Isola di Caprera e l'Eroe dei Due Mondi » e collaborò a riviste.

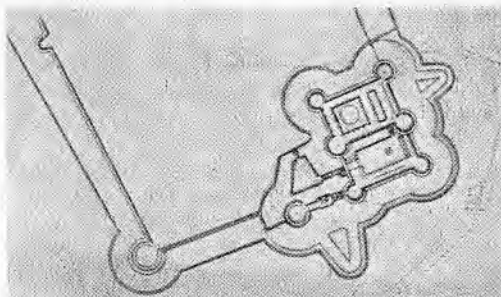
Sartori Pietro. Generale, n. a Bagnone nel 1861. Sottot. del genio nel 1884, divenne colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra contro l'Austria e comandò in essa il genio del VII C. d'A. meritando la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1918 comandò il genio del IX corpo e dopo Vittorio Veneto il genio a Trento. Brigadiere gen. alla fine del 1918, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1923 assunse il grado di gen. di divis. nella riserva.



Sartori Pietro

Sartoris (Marco). Generale, n. a Racconigi, m. a La Spezia (1827-1904). Sottot. del genio nel 1848, partecipò alle guerre del 1848-49, 1859, 1866 ed a quella di Crimea. Colonnello nel 1879, comandò il distretto mil. di Palermo e poi quello di Milano. Magg. generale nel 1888, fu direttore dell'ufficio revisione contabilità militare e nel 1893 andò in P. A. Fu promosso ten. generale nella riserva nel 1896.

Sarzana. Città in provincia de La Spezia, a breve distanza dalla Magra. Fu cinta di robuste mura con quattro



Cittadella di Sarzana

bastioni e munita di una fortissima cittadella, eretta nel 1487 dalla repubblica fiorentina, sul luogo ove esisteva una fortezza costruita due secoli prima dai Pisani e rasa al suolo dai Fiorentini. La costruzione è rettangolare, con mura scarpate, con quattro torrioni circolari ai vertici e due al centro delle cortine maggiori, tutte livellate al piano della cortina. Vi lavorarono Francesco di Giovanni detto il Francione, il La Cecca, e Domenico di Francesco detto il Capitano. Dopo che erano stati iniziati i lavori, Giuliano e Antonio da Sangallo convinsero la Signoria di avere un progetto, che noi non conosciamo, e che avrebbe presentato maggior sicurezza e risparmio. Giuliano fu anzi inviato a S., ma poi prevalse il parere di continuare i lavori secondo il piano primitivo. — Quando Normanni prima e Arabi poi distrussero Luni, gli abitanti di quest'ultima si rifugiarono in S. Nell'alto medio evo fu più volte contesa fra i Lucchesi e i marchesi Malaspina. La città si diede a Castruccio Castracani nel 1318 e 10 anni dopo, alla sua morte, passò sotto i Pisani e poi sotto i Visconti. Fu a lungo contesa fra Genovesi e Fiorentini. Nel 1494 Piero II de' Medici, incontratosi con Carlo VIII a S. Stefano di

Magra, concluse con lui una convenzione per cui gli cedeva S. e altre fortezze della regione. Nel 1510 il pontefice Giulio II tentò di impadronirsi della città, ma le sue truppe furono respinte. Nel 1746 S. fu occupata dagli Austriaci che però l'abbandonarono subito. È sede del 99° distretto militare.

I. *Pace di Sarzana* (6 ottobre 1306). Chiude una breve guerra fra il bellicoso Enrico di Fucecchio, vescovo di S., e i marchesi Malaspina della Lunigiana. Questi, più forti, sconfissero il vescovo e corsero sino alle porte della città. Il vescovo successore di Enrico, stanco della guerra, riuscì a concludere la pace coi Marchesi, stabilendo con loro « pace vera e perpetua, e remissione di tutti i peccati ed offese ».

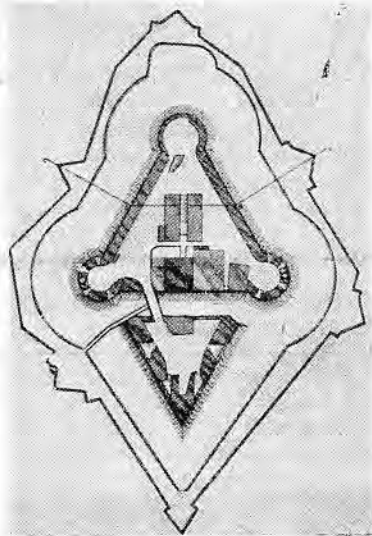
II. *Guerra di Sarzana* (1479-1489). Nel dicembre del 1479 un nobile di Genova, Andrea Fregoso, occupò S. che apparteneva a Firenze, e non volle più restituirla. I Fiorentini vi inviarono truppe nel 1484, che però ben poco poterono fare, giacché il Fregoso vendette la città alla repubblica di Genova, e questa mandò proprie milizie a occuparla. Allora Firenze allestì un esercito e ne diede il comando al Piugliano, capitano generale della repubblica. Questi attaccò Pietrasanta ove si erano rinforzati i Genovesi e li scacciò dalle loro posizioni. Indi si volse S., e ne occupò la fortezza, facendovi prigioniero Gian Luigi Fieschi e preparandosi successivamente ad attaccare la città. Poco prima dell'assalto giunse al campo fiorentino Lorenzo de' Medici, che si pose alla testa delle truppe comandando personalmente l'attacco. Dopo una breve lotta i difensori cedettero e i Fiorentini, il 22 giugno 1487, penetrarono in città.

III. *Attacco e presa di Sarzana* (1799). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Il gen. Klenau, ricevuti rinforzi austriaci di fanteria e russi di cavalleria, ordinò al barone di Zeugmeister, che comandava i posti avanzati austriaci, di attaccare S. La mattina del 31 luglio comparve in vista della città un distaccamento di cavalleria austriaca che attaccò un corpo di Franco-liguri i quali si ritirarono verso La Spezia, mentre i vincitori si impadronivano della città. Il 1° agosto il Zeugmeister intimò la resa alla fortezza e la ottenne.

Sarzana. Nome dato nel 1815 a un regg. costituito, all'epoca dell'annessione del genovesato al Piemonte, con due bgl. di linea genovesi: fu chiamato subito dopo Genova e dichiarato reggimento d'ordinanza il 1° aprile 1815. Nel 1816 assorbì le truppe del reggimento Tortona e divenne brigata Genova, che fu sciolta nel 1821: i suoi elementi passarono in parte a costituire la brigata Savona.

Sarzanello. Forte a est di Sarzana, a poca distanza dalla città. Ha la pianta di un triangolo equilatero, adattata al piccolo altipiano sul quale è stata innalzata. Ai vertici sorgono tre ampi torrioni, quasi livellati ai piani della cortina. Le mura, scarpate sotto il cordone, hanno le fondamenta piantate profondamente nel fosso; nella loro struttura e disposizione sono in armonia con le leggi della fortificazione del periodo di transito, dettate da Francesco di Giorgio. La loro sommità è coronata di archetti, fra i quali si aprono le caditoie, cui sovrasta la merlatura. Sul lato che guarda il mare sorge il torrione del castellano, che supera gli altri in altezza e serve alla difesa della porta. Davanti è un rivellino di struttura simile a quella della fortezza, che difende l'ingresso. A lungo si credette che l'avesse costruita Castruccio Castracani per difendersi

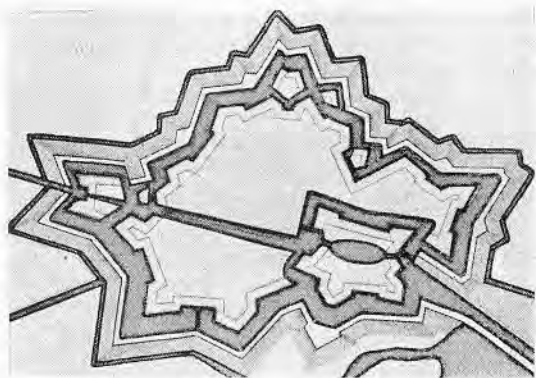
dai Malaspina. Fu invece innalzata dai vescovi lunensi nel X secolo, e i suoi successivi signori non le apportarono grandi mutamenti. Fu solo dopo la vittoriosa guerra dei Fiorentini contro i Genovesi che la Signoria al principio del 1448 deliberò di rendere più forti le terre conquistate: inviò a S., a tale scopo, Luca del Caprino e quel Francione che aveva già lavorato anche a Sarzana. Per dispute sorte fra gli ingegneri, i lavori furono iniziati solo nel 1493. Nel 1496 i Fiorentini avevano quasi finito i lavori del grande triangolo, ma erano appena iniziate le opere di difesa verso il mare e la costruzione del maschio. Caduto poi S. nelle mani dei Genovesi, questi, sempre sui disegni



Pianta del forte di Sarzanello (in basso, il rivellino)

del Caprino e del Francione, continuarono i lavori e nel 1502 finirono completamente anche il rivellino che era stato ideato dal Campofregoso. Gli unici lavori che vi furono in seguito compiuti furono quelli di Carlo Alberto che ordinò un restauro completo della fortezza. S. subì spesso attacchi e assedi: nel 1436 resistette ai ripetuti assalti del Piccinino; nel 1494 fu assalito con forze imponenti da Carlo VIII e cedette solo per il tradimento di Piero de' Medici; nel 1799 gli Austro-russi, dopo di aver presa Sarzana, assalirono il forte di S. ma furono respinti. Con l'ordinamento del 7 gennaio 1815, la fortezza di S. divenne sede di un comando locale fisso di artiglieria.

Sas de Gand. Piazza forte del Belgio, a circa 20 Km. a nord di Gand; proteggeva da lungi questa città e garantiva il traffico sul canale che da Gand conduce al mare del Nord. Cintura bastionata con sette bastioni e nove rivellini, fosso largo e profondo ed una ben studiata controscarpa. Possibilità di allagare il terreno circostante. Nella guerra per la Successione d'Austria era difesa da truppe olandesi facenti parte dell'esercito del duca Carlo di Lorena. Nel 1747 i Francesi, agli ordini del maresc. di Sassonia, divisarono di impadronirsene e ne affidarono l'incarico al generale De Contade con venti bgl. e materiale d'assedio. Il 17 aprile il De Contade, che già aveva bloccato la fortezza e preparati i mezzi per l'attacco, iniziò i lavori di approccio. Il 30 aprile sferrò l'assalto, si impadronì della cinta e fece prigioniera la guarnigione.



La fortezza di Sas de Gand (sec. XVIII)

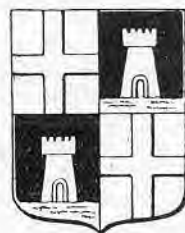
Saseno (ant. *Sason*). Isolotto dell'Adriatico, nella parte orientale del canale d'Otranto, all'imboccatura della baia di Valona. Misura quasi sei Kmq., con un centinaio di abitanti. Faro a San Nicolò, l'unico approdo dell'isola. Se-maforo. Il 25 dicembre 1914 venne occupato da un reparto di marinai italiani. Il protocollo di Tirana del 3 agosto 1920 ne confermò il possesso all'Italia.

Sassanidi. Dinastia reale persiana dal 226 al 251. Il fondatore, *Ardiscir I*, si impadronì del trono sconfiggendo e facendo uccidere Artabano, re dei Parti. Entrò poi in conflitto con Alessandro Severo, dal quale venne sconfitto e costretto a chiedere la pace, rinunciando alle pretese che aveva avanzato sui territori occupati dai Romani. Di questa dinastia molti furono i guerrieri, dei quali ricorderemo i principali: *Sapore I* (re dal 240 al 273): guerreggiò contro i Romani ai quali tolse la Mesopotamia e l'Armenia, sconfiggendo le legioni di Gordiano e di Valeriano; fu a sua volta sconfitto da Zenobia, regina di Palmira. *Behram I* (274-277): combattè contro l'imperatore Aureliano e contro Zenobia; perì ucciso da un Cristiano, avendo eseguito persecuzioni contro i seguaci della nuova religione. *Behram II* (277-294): vide il suo regno invaso dai Romani e perdette di nuovo la Mesopotamia. *Sapore II* (310-381) detto *Il Grande*: combattè contro i Romani di Costanzo II e di Giuliano e ritolse loro la Mesopotamia, ampliando i suoi Stati. *Behram V* (420-440): combattè contro i Bizantini di Teodosio e alla pace divise con essi l'Armenia; guerreggiò altresì, con fortuna, contro Unni, Turchi, Indiani. *Cabade* (488-531): combattè contro i Bizantini ed ottenne successi; dovette comprare con l'oro la pace degli Unni. *Cosroe I* (531-579): combattè contro l'imperatore Giustiniano e contro i Turchi. *Cosroe II* (591-628): combattè contro i Bizantini di Narsete, conquistò l'Anatolia, la Siria, l'Egitto, ma fu sconfitto infine dall'imperatore Eraclio.

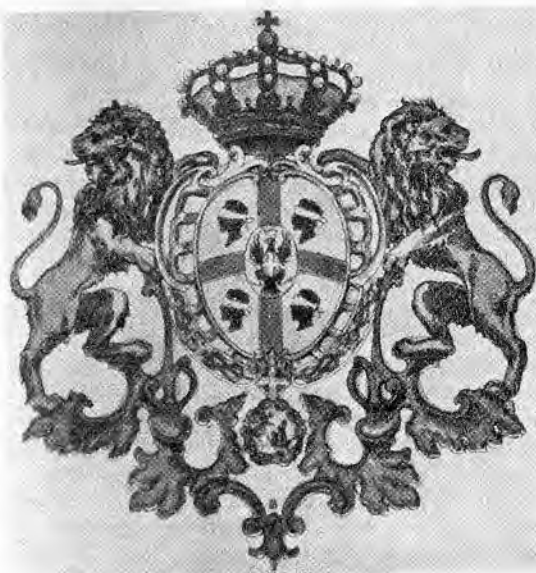
Sassari (ant. *Castrum Saxi*). Capoluogo di prov. della Sardegna, nella valle di Rosello. Ebbe un castello, innalzato nel 1330 dal governatore generale del Logudoro, Raimondo di Monteparone, sulle rovine di un'antica rocca, e robuste mura. Sorse verso il 440 per opera di abitanti di Torres sfuggiti alle invasioni barbariche. Tentarono di impadronirsene i Genovesi, che nel 1166 la presero saccheggiandola, ma non poterono restarvi. Nel 1267 i Pisani, guidati dal conte Ugolino della Gherardesca, attaccarono la città e se ne impadronirono: tuttavia lasciarono che si reggesse a Comune libero, accontentandosi di mandarvi ogni anno un podestà. In una convenzione conclusa nel 1288, i Pisani cedettero ai Genovesi varie terre del Logudoro fra cui S. che si costituì allora in repubblica indipendente,

sotto la protezione di Genova; essa durò dal 1294 al 1323: la città ebbe in questa occasione il nome di « Civitas Turritana ». In seguito passò sotto la dominazione dei re di Aragona; furono tali e tante le angherie commesse dai loro nuovi padroni, che nel 1325 i Sassaresi si ribellarono massacrando molti Spagnuoli fra cui lo stesso governatore; il re mosse allora contro la città e la riprese. Nel 1347, sotto re Pietro IV, i Genovesi sbarcarono nell'isola con 6000 fanti e 600 cavalli per tentare di prendere S., e sconfissero dapprima un forte corpo di truppe regie, ma non riuscirono a impadronirsi della città. Nel 1353 essi tornarono all'assalto, aiutati da Mariano d'Arborea e da Giovanni Visconti duca di Milano. Ma i Sassaresi, sotto il comando di due loro concittadini, Barisone Rugio e Bernardo di Zoalle, organizzarono una tale resistenza, che i Genovesi dovettero ritirarsi al più presto. L'anno seguente il re di Arborea fece un tentativo per prendere S., e mandò contro la città il suo condottiero Azzone Busquis con 8000 uomini. Questi però si scontrò presso S. con le forze aragonesi del Cabrera, e fu costretto a ritirarsi, lasciando sul campo 1500 dei suoi. Nel 1527 la lega formatasi contro Carlo V tentò di impadronirsi della Sardegna e Andrea Doria fu incaricato della spedizione. I Francesi, che erano in maggior numero nell'esercito della lega, presero S. per assalto e la saccheggiarono per 27 giorni. Leonardo Alagon, condottiero degli Aragonesi, mandato in soccorso della città, giunse quando i Francesi si erano già allontanati. Al principio del secolo XVIII, S. fu travagliata da frequenti scorrerie di pirati turchi.

Sassari. Brigata di fanteria costituita nel febbraio 1915 dai depositi del 45° e 46°, coi regg. 151° e 152°. Schierata, all'inizio della guerra, a Sdraussina, operò contro le posizioni di Bosco Cappuccio, e poi, nella zona del S. Michele espugnò, nel novembre 1915, i trinceramenti detti « delle Frasche » e dei « Razzi ». Inviata nel maggio 1916 nel



Stemma di Sassari



Stemma della brigata Sassari

Trentino, fu schierata a sbarramento delle valli Frenzela e Gardena; durante la nostra controffensiva strappò al nemico importanti posizioni sul M. Castelgomberto e sul Bosco Matta. Nel giugno 1917 operò sul M. Zebio; nell'agosto fu trasferita sullo Zgorewnice; nell'ottobre, fra Buttrio e Manzano, sostenne, durante l'offensiva austro-tedesca, violenti combattimenti col nemico; fu poi inviata sugli Altipiani. All'inizio del 1918 combatté a Col del Rosso e Col d'Echele, che riuscì a strappare al nemico. Trasferita nel giugno sul Piave, vi si batté brillantemente, e anche poi nell'offensiva finale, per la quale, superata la resistenza nemica all'altezza di Sarano-Campolongo, occupò Conegliano e si spinse ad Avio ed al Tagliamento. Il suo valoroso contegno in guerra le meritò, oltre alla citazione su quattro bollettini di guerra del Comando Supremo, la concessione di due med. d'oro al valore. Terminata la guerra, in premio delle glorie acquistate, fu mantenuta fra le brigate permanenti. Nel 1926 assunse il numero di 12ª brigata di fanteria e fu costituita su tre regg. (12ª, 151ª e 152ª). Le medaglie d'oro ai due regg. della brigata hanno le seguenti motivazioni: 1. «Conquistando sul Carso salde posizioni nemiche e fortissimi trinceramenti detti delle Frasche e dei Razzi, che sotto nutrito fuoco



Medaglia della brigata Sassari

rafforzarono: riconquistando sull'Altopiano dei Sette Comuni posizioni dalle nostre armi perdute, a M. Castelgomberto, a M. Fior ed a Casera Zebio, sempre noncuranti delle ingenti perdite, diedero prove di audacia e di eroica fermezza » (25 luglio 1915-giugno 1916). 2. «Espressione purissima delle forti virtù dell'intrepida gente di Sardegna, diedero il più largo tributo di eroismo alla gloria dell'Esercito e alla causa della Patria, dovunque vi furono sacrifici da compiere e sangue da versare. Nei giorni della sventura, infiammati di fede e di amore, riconquistarono con meraviglioso slancio le munitissime posizioni nemiche di Col del Rosso e di Col d'Echele (21-28 gennaio 1918). All'imbalanzito invasore opposero sul Piave l'audacia della loro indomabile volontà di vittoria, la fiera tenacia e la granitica tenacia della loro antica stirpe (16-24 giugno 1918). Nella battaglia della riscossa non conobbero limiti di ardimento nell'inseguire il nemico ». (26 ottobre-4 novembre 1918).

Motto della brigata: «Deus et su rei». Colore delle mostrine: metà inferiore rosso e metà superiore bianco nel senso orizzontale. Festa dei reggimenti: il 28 gennaio, anniversario del combattimento a Col del Rosso, Col d'Echele (1918). La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. gen. Calderari (1915); magg. gen. Berardi (1915); magg. gen. Caputo (1915-16); colonnello Raho (1916); colonnello brigadiere Di Maria (1916); col. brig. Mattei (1916); col. brig. Gialdrani (1916); col. brig. Cor-

radi (1916-17); colonnello Tallarico (1917); col. brig. Ferigo (1917-18); col. Corso (1918). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 138, feriti 359, dispersi 50; u. di truppa m. 1596, f. 8745, d. 2035.

Sassbach. Villaggio del Granducato di Baden.

Combattimento di Sassbach (1675). Appartiene alle guerre di Luigi XIV. Il visconte di Turenne marciò il 26 luglio verso Achern, dove venne informato che il Montecuccoli ed il duca di Lorena si trovavano a S. Il 27, vedendo che la marcia era ostacolata da due pezzi nemici, fece avanzare una batteria. Mentre indicava ai cannonieri la direzione del tiro, il gen. St. Hilaire che si trovava al suo fianco veniva gravemente ferito, e, al tempo stesso che si volgeva verso di esso, rimaneva ucciso egli medesimo da un colpo di cannone. L'esercito francese allora si ritirò sul Reno, inseguito dal Montecuccoli.

Sassello. Comune in prov. di Savona, sulla strada fra Savona e Acqui. Aveva un antico fortilizio, detto la Bastia Soprana, di cui non resta che una torre: un castello innalzato dai Doria dopo il 1400 fu atterrato nel 1812. Nel 1363 molti nobili genovesi si allearono ai Visconti contro il doge Gabriele Adorno, il quale però li assalì in S. dove essi avevano radunate le loro truppe e li sconfisse.

1. *Combattimento di Sassello* (1672). Appartiene alla guerra fra il duca Carlo Emanuele di Savoia e la repubblica di Genova. Dopo il combattimento di Ovada, Don Gabriele di Savoia, comandante le truppe ducali, ordinò al marchese di Livorno di eseguire una finta diversione su Acqui con una colonna mista di fanti e cavalieri. Il Livorno, come gli era stato comandato, a un certo punto ritornò sui suoi passi e piombò su S., ove entrò senza colpo ferire. Parte della guarnigione si rinchiuse nel vecchio castello, difeso da quattro cannoni, ma dovette arrendersi. Frattanto lo Spinola era accorso da Rossiglione con parte delle sue truppe genovesi, ma davanti a S. fu assalito e sconfitto dal Livorno.

II. *Combattimento di Sassello* (1799). Ai primi d'aprile il gen. Massena volle riunirsi al Suchet, che gli Austriaci avevano staccato dalla sua ala sinistra. A tale scopo distaccò il gen. Soult verso S. con la divis. Gazan. Il Soult assalì il colle dominante la città, ne cacciò il nemico e vi si accampò. Gli Austriaci tornarono all'attacco, ripresero la posizione, ma poi furono definitivamente respinti: S. fu preso e il collegamento eseguito.

Sassi (Carlo). Generale, n. a S. Martino in Pensilis nel 1872. Sottot. d'art. nel 1892, passò negli Alpini nel 1895. In Libia nel 1911-12, vi meritò una med. di bronzo e una d'argento. Partecipò alla guerra contro l'Austria e vi guadagnò una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1918, comandò il 99º fanteria e poi il 2º gruppo alpini col quale rimase in Albania sino al 1920 nel quale anno per la difesa di Valona fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò il 7º alpini e poi il distretto mil. di Bassano. Generale di brigata nel 1930, divenne ispettore di mobilitazione della divis. di Bologna e nel 1932 presidente del Tribunale mil. di Bologna.

Sasso (Ferdinando). Generale, n. a Napoli, m. a Torino (1866-1930). Sottot. d'art. nel 1885, divenne colonnello nel 1916. Partecipò alla guerra 1915-1918, e vi meritò una med. di bronzo e una d'argento; per l'attività nei servizi d'art. di armata venne insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1919 fu direttore d'art. a Napoli; poi

ebbe il comando dell'8^a art. P. C. Promosso generale di brigata nel 1924, comandò l'Accademia mil. e la Scuola d'applicazione d'art. e genio, nella qual carica ebbe la promozione a generale di divis. nel 1928.



Sasso Ferdinando



Sasso Marco

Sasso Marco. Medaglia d'oro, n. a Valstagna (1896-1917). Ufficiale di complemento degli alpini, da sottot. e ten. si era sempre distinto fra i migliori del bgl. « Monte Pavione ». Durante l'epica resistenza sul Grappa, dopo il ripiegamento dall'Isonzo, compì mirabili gesta, cadendo all'fine da prode in Val Calcino e meritando il conferimento della med. d'oro « ad memoriam », con questa motivazione:

« Ufficiale di indomito coraggio, muoveva col proprio reparto all'assalto di una forte posizione, dopo aver giurato di conquistarla o morire. Gravemente ferito in varie parti da una violenta raffica di mitragliatrici avversarie, giungeva egualmente per primo sulla posizione, e gettatosi sulle armi nemiche, ne uccideva i serventi. Nuovamente e mortalmente colpito da una fucilata, rinunciava di essere trasportato al posto di medicazione, e disposto a morire sulla posizione conquistata, incitava ancora i suoi alla lotta, col grido: « Avanti, avanti, alpini, per l'onore del Re e della Patria! ». Fulgido esempio di eroismo e di eccelse virtù militari ». (Monte Fontanel, Val Calcino, 11 dicembre 1917).

Sasso di Stria (q. 2747). Vetta ritenuta inaccessibile alla testata di Valle Cordevole. Gli Austriaci, durante la guerra Mondiale, l'occupavano saltuariamente come osservatorio di artiglieria. Nella 2^a decade di ottobre 1915 il colonnello Papa ebbe l'ordine di attaccare la posizione con l'81^a regg. L'operazione venne affidata ad una ardita pattuglia di 15 uomini comandata dal sottot. Fusetti. La pattuglia alle ore 4 del 18 ottobre raggiungeva la strettissima vetta che non trovò occupata. Appena accortisi dell'occupazione, gli Austriaci iniziarono un violentissimo fuoco, mentre un grosso reparto di Kaiserjäger fu incaricato di rioccuparla. Dopo aver resistito valorosamente, il sottot. Fusetti con alcuni uomini della pattuglia fu ucciso; gli altri, quasi tutti feriti, rimasti senza munizioni, caddero nelle mani del nemico.

Sassoferrato (ant. *Sentinum*). Città in prov. di Ancona, in antico fortificata. Venne invano assediata da Ottaviano e fu invece presa e devastata da Selvidiano Rufo: più tardi, dai Goti (409) e dai Longobardi (774). Fu presa e saccheggiata da Francesco Sforza nel 1438.

Battaglia di Sentino (295 a. C.). Appartiene alla terza guerra Sannitica e fu combattuta dai Romani capitanati dai consoli Q. Fabio Rulliano e Decio Mure contro i Sanniti

collegati cogli Umbri e coi Galli sotto il comando del sannita Gellio Egnazio. Fabio con l'ala dr. si pose di fronte agli Umbri e ai Sanniti; Decio si collocò contro i Galli con l'ala sr. Il primo rimase sulla difensiva. Decio impegnò a fondo le sue legioni fin dal primo scontro. E poiché gli pareva lenta la battaglia, spinse avanti la sua cavalleria che nei primi momenti ebbe qualche sopravvento su quella galla. Ma i carri da guerra nemici, veduti per la prima volta dai Romani, spaventarono talmente i cavalli che ne furono scosse la cavalleria e legioni di Decio. Questi allora si lanciò eroicamente nel mezzo delle schiere nemiche trovandovi la morte. Frattanto Fabio inviava da quella parte aiuti tratti dalle ultime sue schiere e così poté essere contenuto l'urto dei Galli, mentre la cavalleria campana, d'ordine di Fabio, li assalì di fianco e li sbaragliò. In questo frattempo, anche l'ala sr. coadiuvata da un assalto di fianco della cavalleria, assalì i Sanniti già stanchi e ne fece grande strage, uccidendo il loro comandante Gellio Egnazio e respingendoli nel loro campo, preso subito dopo con poco sforzo. Dei nemici 25.000 uomini caddero morti, 8000 furono fatti prigionieri. Dell'ala di Decio caddero 7000, di quella di Fabio 1700.

Sassoni. Antico popolo che, proveniente dalla Russia, si stabilì nel territorio fra il mare Baltico ed il mare del Nord a sud del Chersoneso Cimbrico (Jutland). Popolo guerriero e dedito alla pirateria, costituì una minaccia per i popoli con i quali confinava. Più volte spinse le sue piraterie sulle coste della Gallia, della Gran Bretagna, del Baltico. Nel V secolo invase l'Inghilterra. I S. ebbero a sostenere lunghe lotte con i Franchi, contro i quali urtarono nel loro spostamento verso ovest; guerreggiarono con Carlo Martello e con Pipino e furono sottomessi da Carlomagno dopo lunghe ed aspre lotte (785-803). Avvenuta, alla morte di Carlomagno, la spartizione dell'Impero, toccarono a Lodovico i territori ad est del Reno. In quell'epoca i S. si stendevano dall'Elba al Reno, confinando a sud con i Franchi e con i Turingi. Nel periodo storico successivo la loro potenza politica s'accrebbe ed i loro duchi divennero imperatori; Enrico II ne fu l'ultimo (1024).

Paese dei Sassoni. Nel XII secolo un re d'Ungheria chiamò a guardia delle frontiere del sud-est numerosi Sassoni della regione dei Paesi Bassi, affidando loro un territorio della Transilvania di circa 12.000 Km², con capitale Hermanstadt. Quel territorio venne nell'uso specificato col nome di « Paese dei Sassoni ».

Sassonia. Già Ducato, poi Regno; sup. 14.993 Km². La sua popolazione raggiunge i 5.000.000 d'ab. Il ducato venne fondato nell'850 da Luigi il Germanico. Nel 1260 fu diviso in due provincie: Bassa ed Alta Sassonia (circa l'attuale provincia) che nel 1376 divenne Elettorato. Nel 1464 la S. fu divisa fra i due figli di Federico il Buono, nipoti del Belligero, Ernesto ed Alberto che furono i capistipite delle due case Ernestina (ramo principale) ed Albertina (ramo cadetto). Nel 1547 i due rami si trovarono a combattere in campi avversi; Maurizio di Sassonia (ramo cadetto), alleato di Carlo V, ebbe il sopravvento e spogliò l'altro ramo dell'elettorato. Da Maurizio di S. discesero i duchi ed i re che governarono la S. sino al 1918. Il ducato fu elevato a regno nel 1806 da Napoleone I. Per ragioni politiche e religiose la Sassonia nel XIX secolo seguì le sorti dell'Austria. Nel 1866 le vittorie Prussiane costrinsero la S. ad entrare nella Confederazione della Germania del Nord, e dopo la guerra del 1870 a far parte dell'Impero Germanico. Prima della guerra Mondiale il regno di

S., doveva fornire all'Impero germanico un contingente di 25 mila uomini circa, suddivisi in 16 bgl. di fanteria, 4 bgl. cacciatori, 2 brigate di cavalleria, una divis. d'artiglieria con aliquote di reparti genio zappatori e pontieri.

Il ramo Ernestino, ridottosi alla sola Turingia, si divise prima nelle due case S. Weimar e S. Coburgo e, succes-

so, intervenne di truppe vicine, comandate dal gen. Lacroix, assicurò la riconquista di S. e, con essa, la garanzia dell'ulteriore marcia verso i passi dell'Appennino per sboccare in Liguria.

Saticula. V. *Sant'Agata dei Goti*.

Satrapo. Capo di provincia nell'ordinamento amministrativo-militare dell'antica Persia. Presiedevano alla preparazione e raccolta delle forze armate e ai magazzini di viveri e vestiario e armi. A poco a poco divennero potenti e ribelli all'autorità del re. Dario ne limitò i poteri, ma sotto Artaserse ripresero la loro autorità.

Satrico. Ant. città latina, di cui gli avanzi si trovano presso Conca. Fu una delle prime colonie mil. dei Romani.

Battaglie di Satrico. Nel 386 a. C. il console Marco Furio Camillo vi sconfisse le truppe di Anzio, ribellatisi a Roma, e coadiuvate dai Volsci, Latini, Ernici. Dopo la vittoria fu dato l'assalto alla città, che venne presa. — Avendo cinque anni dopo i Volsci ripresa S. con le armi, Camillo tornò a S. e li battè di nuovo riprendendo la città. — Nel 377, Latini e Volsci furono sconfitti dai tribuni mil. romani Publio Valerio e Lucio Emilio presso S. e nel 344 ancora i Volsci dal console M. Valerio Corvo. Infine, nel 341 a. C. il console Caio Plautio battè presso la città un esercito di Volsci. Più volte devastata e incendiata in queste occasioni, la città non risorse più.

Satta (Semidei, Francesco). Generale, n. a Sassari nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1876, passò negli alpini nel 1882. Nel 1895 insegnò arte mil. alla scuola di Modena. Colonnello nel 1910, comandò il 4° fanteria e quasi subito dopo il 2° alpini. Nel 1912 ebbe in Cirenaica il comando di un regg. misto d'alpini. In riserva alla fine del 1912, venne promosso magg. generale nel 1916 e nel 1923 ebbe il grado di generale di divisione.



Satta Francesco

Sauer (Carlo Teodoro). Generale bavarese e scrittore militare, n. nel 1834. Fu insegnante alla Scuola militare di Monaco. Prese parte alla guerra del 1870-71, nel 1882 venne promosso magg. generale, nel 1887 divenne governatore a Ingolstadt. In arte fortificatoria, il S. sostenne il sistema lineare continuo, detto sistema bavarese, in opposizione alla teoria del gen. belga Brialmont, ideatore delle piazze a forti staccati. Scrisse: «Basi fondamentali per l'istruzione sulle armi»; «Nuove armi da guerra»; «Sulla scuola di manovra della batteria da campagna»; «Sull'attacco e sulla difesa delle piazze forti»; «Esame tattico sulle nuove forme dell'arte fortificatoria»; «Sull'attacco a breve distanza di una piazza forte e sulla sua difesa»; «Tattica e puntamento indiretto».

Sauerbrey (V.). Armaiuolo e custode dell'arsenale a Basilea, in Svizzera, che costruì nel 1846 un fucile ad ago con carica di fulmicotone. Alla canna liscia (calibro mm. 18,2) è avvitata una camera che riceve un ago infilato in una molla spirale. Armandolo il cane, si arma anche l'ago e si apre la camera: introdotta la cartuccia e



Truppe della Sassonia (epoca napoleonica)

sivamente, nelle quattro case ducali di: S. Weimar, dell'estensione di Kmq. 3595: doveva fornire all'Impero un contingente di 3700 u. formati in un regg. di tre bgl. S. Coburgo-Gotha, dell'estensione di Kmq. 1977: doveva fornire all'Impero un contingente di 2050 u. di fanteria, su un regg. di 2 bgl., più una cp. di riserva. S. Meiningen, dell'estensione di Kmq. 2468: doveva fornire all'Impero un contingente di 1725 u. di fanteria su un regg. a due bgl. S. Altenburg, dell'estensione di Kmq. 1324: doveva fornire all'Impero un contingente di 1475 u. di complementi.

Sassonia. V. *Maurizio di Sassonia*.

Sassu (Cristoforo). Generale, n. e m. a Sassari (1840-1922). Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 ed alla lotta contro il brigantaggio e meritò la med. d'argento e la menzione onorevole. Frequentò poi la scuola di guerra ed insegnò geografia alla scuola mil. di Modena. Colonnello nel 1895, comandò il 19° fanteria e poi il distretto mil. di Sassari. In P. A. nel 1898, venne promosso, nella riserva, magg. generale nel 1906 e ten. generale nel 1913. Pubblicò: «Note sinottiche di geografia militare».

Sassuolo. Comune in prov. di Mantova, sulla dr. della Secchia. Nel medioevo vi fu costruita una rocca. Si rese a comune libero, fu alleato a Bologna e a Modena, e combattè spesso con Reggio. Poi seguì le sorti del Modenese. Sulla fine d'ottobre del 1510, durante la guerra della lega di Cambrai, fu assediato dall'esercito pontificio di Giulio II. Dopo due giorni, in cui gli attaccanti batterono le mura con l'artiglieria, i difensori dovettero arrendersi.

Combattimento di Sassuolo (1799). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Il corpo di Macdonald, in ritirata verso l'Appennino, sostava sulla Secchia col grosso a Modena e la brigata Calvin a S. Essa si lasciò sorprendere il 23 giugno dagli Austriaci perdendo il paese. Il pronto in-

presa la posizione di puntamento, premendo sul grilletto il cane si abbassa e fa chiudere la camera immediatamente dopo succede lo scatto ed il colpo parte. Per togliere la cartuccia, si arma di nuovo il cane, ed alzando la bocca dell'arma in alto, la cartuccia cade per suo peso: l'arma è di nuovo pronta per il caricamento.



Fucile Sauerbrey

Sauli (*Giovanni Antonio*). Generale genovese del secolo XVII. Nel 1624 combatté contro il Piemonte; due anni dopo divenne generale delle artiglierie a Genova.

Sauli nob. Francesco Alessandro. Generale, m. nel 1884. Ufficiale dei bersaglieri, partecipò alle campagne del 1848-1849 e 1859; meritò due med. d'argento a Novara ed a Vinzaglio e la croce dell'O. M. S. a S. Martino ove rimase ferito. Colonnello nel 1866, comandò il 4° regg. bersaglieri; nel 1875 fu promosso magg. generale nella riserva.

Saumur. Città della Francia, nel dip. di Maine-et-Loire, sulla Loira. Anticamente fortificata: castello del XV secolo. Prese parte nel 1562 alle guerre di religione; la revoca dell'editto di Nantes fece perdere alla città metà dei suoi abitanti. Durante la Rivoluzione francese fu subito repubblicana e costituì la guardia nazionale agli ordini di Cotel. Nel 1793 (guerra di Vandea) fu centro e deposito delle truppe repubblicane. Vi si costituì l'*Armata di Saumur* (4000 fanti, 89 cavalli, 5 cannoni) al comando dello stesso Cotel. I Vandeani agli ordini di Larochejacquelin assalirono S. il 9 giugno, mentre era difesa da 11.000 uomini e 50 cannoni, agli ordini del gen. Menou, il quale fu cacciato dalla città e messo in fuga con la perdita di 3000 u. fra morti e feriti, 5000 fucili, tutte le artiglierie e gli ingenti depositi di munizioni e viveri. I Vandeani lasciarono S. il 26 giugno per dirigersi a Nantes, e i Repubblicani, rientrati, tennero quivi nel luglio, il famoso « Gran Consiglio di Saumur », che determinò le linee della lotta contro i Vandeani e decise la leva in massa in tutti i dipartimenti attorno alla Vandea: ciò procurò una massa di 400 mila repubblicani. Nel febbraio 1822 vi fu la « Cospirazione di Saumur », contro i Borboni, capitanata dal gen. Berton. Essendo abortita, egli fu arrestato e venne fucilato assieme a tre altri congiurati.

Scuola di cavalleria di Saumur. Nel XVI secolo, con Enrico IV, s'aprì a S. la prima vera accademia di equitazione francese. Nel 1765 il marchese di Poyanne poneva la prima pietra della Scuola di cavalleria, della quale fu il primo comandante. Alla Rivoluzione la Scuola si chiudeva, per riaprirsi nel 1825 col titolo di « Scuola reale di cavalleria », al comando del gen. Oudinot, che la organizzò dandole carattere non solamente di accademia — scuola di formazione — ma altresì di scuola d'applicazione.

Saunno. Località d'acqua del sud Bengasino, a Km. 175 in linea d'aria da Bengasi in direzione sud-sud-est. Nelle operazioni militari contro i Senussiti, nell'anno 1914, una colonna delle varie armi agli ordini del gen. Cantore, che aveva il mandato di sgombrare la zona dai ribelli, partì da Bengasi a metà giugno e dopo una serie di piccoli scontri e un'ultima lunghissima marcia, piombò all'improvviso sui Senussiti accampati ai pozzi di S. il 18 luglio. Ne derivò un accanito combattimento, nel quale per poco non rimase prigioniero lo stesso Senusso; i Senus-

siti vennero volti in fuga dopo di aver subito gravi perdite, lasciando in nostre mani l'intero loro accampamento con una grande quantità di bestiame, cammelli, orzo, materiali e tende.

Sauro (*Nazario*). Medaglia d'oro, n. a Capodistria, m. a Pola (1880-1916). È uno dei martiri del nostro irredentismo, serenamente immolatosi per la sua fede italiana. Capitano di lungo corso nella marina mercantile austriaca, aveva sempre nutrito nel cuore sentimenti ardentissimi di italianità, onde, non appena l'Italia ebbe dichiarata la guerra all'Austria, egli abbandonò il suo posto e si arruolò, quale ufficiale di complemento, nella nostra R. Marina. Marinaio abilissimo ed esperto conoscitore dei recessi della costa Dalmata, rese preziosi ed importanti servigi e partecipò a varie, audaci imprese con squadriglie di siluranti. Per un'incursione audacissima sulle coste Dalmate, meritò, nel maggio 1916, di essere insignito di una med. d'argento. Il 10 agosto, in seguito all'incagliamento del sommergibile « Pulino » sullo scoglio di Pelagosa, il ten. di vascello Sauro fu catturato dagli Austriaci. Sottoposto ad un simulacro di processo, durante il quale egli tenne contegno nobilissimo e fiero, fu condannato a morte per alto tradimento ed impiccato. Alla memoria del martire glorioso, fu concessa la massima ricompensa al valore, con la seguente motivazione:



Sauro Nazario

« Dichiarata la guerra all'Austria, venne subito ad arruolarsi sotto le nostre bandiere, per dare il contributo del suo entusiasmo, della sua audacia ed abilità alla conquista della terra sulla quale era nato e che anelava a ricongiungersi all'Italia. Incurante del rischio al quale si esponeva, prese parte a numerose, ardite e difficili missioni navali di guerra, alla cui riuscita contribuì efficacemente con la conoscenza pratica dei luoghi, e dimostrando sempre coraggio, animo intrepido e disprezzo dei pericoli. Fatto prigioniero, conscio della sorte che ormai lo attendeva, serbò fino all'ultimo contegno meravigliosamente sereno, e col grido forte e ripetuto più volte dinanzi al carnefice di « Viva l'Italia! » esalò l'anima nobilissima, dando impareggiabile esempio del più puro amor di Patria ». (Alto Adriatico, maggio-agosto 1916).

Sauterelle (*Balestra « La S. », tipo A. d'Imphy*). Balestra per lancio di granate, adoperata durante la guerra Mondiale dagli Alleati. Si manovrava mediante un verricello ed aveva sufficiente precisione di tiro.

Sauze d'Oulx. Comune in prov. di Torino, nell'alta valle della Dora Riparia.

Combattimento di Sauze d'Oulx (1745). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. Il maresc. Lautrec si trovava con 13 bgl. accampato al colle Sestrières, mentre gli Austro-Sardi agli ordini del gen. De Rossi occupavano S. d'O. con 2000 u., avendo sulla sr. un posto avanzato (ridotta di Côteplane) ed avamposti specialmente rinforzati verso la dr. Il gen. De Rossi aveva intenzione di ripiegare di fronte allo spiegamento di forze nemiche, ma l'avversario non gliene diede il tempo. Nella notte dal 10 all'11 il maresc. Lautrec marciò sul paese con tre colonne su



Savari della Libia nel 1912

larga fronte, ma alcune fucilate degli avamposti misero il gen. De Rossi sull'avviso. Dalle alture poté scorgere, ai primi chiarori del giorno, le colonne nemiche ed il pericolo incombente. Dato l'ordine alle artiglierie, ai granatieri ed al carreggio di ripiegare, ed a due bgl. di portarsi sull'alto verso il colle del Pis per proteggere la ritirata, egli rimase in S. d'O. con l'ultimo bgl. (Nizza). Il progresso delle colonne nemiche fu, col chiarore del giorno, così sollecito che il generale fu accerchiato e, dopo breve resistenza, fatto prigioniero assieme a 200 uomini. Le altre truppe già avviate verso Colle Pis, potevano però ripiegare indisturbate. Questo combattimento va anche sotto il nome di Jousseaux.

Sava. Fiume della Jugoslavia, affl. di dr. del Danubio, lungo 1062 chilometri.

I. *Battaglia sulla Sava, o di Siscia* (351 d. C.). Appartiene alla guerra dell'imperatore d'Oriente Costanzo II, contro Flavio Magno Magnenzio, proclamatosi imperatore d'Occidente. Con ardito attacco le milizie di Costanzo impedirono agli occidentali il passaggio della Sava, che essi avevano tentato presso Siscia, e assicurarono al grosso dell'esercito la ritirata sulla forte posizione di Cibale.

II. *Battaglia presso la foce della Sava* (388 d. C.). Venne combattuta e vinta dall'imperatore d'Oriente Teodosio I contro Marcellino, fratello dell'usurpatore Magno Clemente Massimo imperatore d'Occidente. Massimo, raggiunto ad Aquileia, fu condotto prigioniero a Teodosio, il quale lo fece mettere a morte.

Savannah. Città degli Stati Uniti, nella Georgia, sulla dr. del fiume omonimo.

I. *Battaglia di Savannah.* Appartiene alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti. Una colonna inglese di 2500 u., imbarcata su convoglio scortato da navi da guerra, fu inviata ad occupare S. agli ordini del colonnello Campbell: il gen. Prevost, che aveva il comando nella Florida, doveva concorrere operando per terra. Nella seconda quindicina del dicembre 1778 gli Inglesi giunsero presso l'isola di Tybee alla foce del Savannah, e risalito il fiume sbarcarono presso uno stretto argine che conduce alla città. Appena a terra, un reparto di Scozzesi si impadronì, dopo breve ma sanguinosa lotta, di un caseggiato posto a dominio dell'argine stesso, dietro al quale si trovavano schierate in battaglia, a cavallo della strada, le truppe americane comandate dal gen. Howe. Queste furono subito at-

taccate, e sbaragliate mediante un riuscito movimento sul loro fianco dr. La loro fuga disordinata impedì la difesa della città, che cadde così nelle mani del Campbell.

II. *Assedio di Savannah.* Il 15 settembre 1779 le truppe francesi, sbarcate a Beaulieu a tre miglia dalla città, comparvero sotto le sue mura accompagnate dalla legione Pulaski. Gli Inglesi, comandati dal Prevost, dopo breve resistenza si chiusero in città, dove furono raggiunti da rinforzi condotti dal Maitland. Gli assediati erano stati raggiunti da circa 3000 Repubblicani condotti dal gen. Lincoln, ciò che ne portò la forza a oltre 7000 u. di fronte ai 3000 della difesa. Dopo un vano tentativo di occupare la piazza di viva forza, ebbero principio regolari opere di assedio: il 24 già la trincea era arrivata fino a 300 metri dalla cinta e il 3 ottobre ebbe principio il bombardamento con 36 bocche da fuoco e 9 bombarde. Dopo cinque giorni il gen. Prevost chiese che fosse consentita l'uscita alle donne e ai bambini, specialmente danneggiati dalle artiglierie, ma il D'Estaing poco generosamente rifiutò. Intanto la stagione si stava guastando, sì che fu deciso di tentare l'assalto. Il 9 ottobre esso venne sferrato, ma gli alleati furono respinti dopo di avere perduto oltre 1300 u. Fra i feriti fu lo stesso d'Estaing, e il col. conte Pulaski che pochi giorni dopo morì. L'assedio fu tolto il 18 ottobre: il Lincoln ripiegò sulla destra della S., la flotta francese fece vela per l'Europa.

Savari. Truppa di cavalleria indigena, reclutata nella nostra colonia libica e ordinata in squadroni e gruppi, montata su cavalli del luogo, piccoli, robusti, velocissimi, sobri, adatti ad essere impiegati nelle zone desertiche, addestrati



Squadrone Savari a Misurata (1912)

a sdraiarsi a terra quando il Savaro combatte appiedato. Questa truppa è inquadrata da ufficiali italiani di cavalleria; sottufficiali e graduati sono, invece, indigeni, armati di sciabola, moschetto e pistola. Vengono addestrati sia al combattimento a cavallo, che a quello a piedi. Truppe

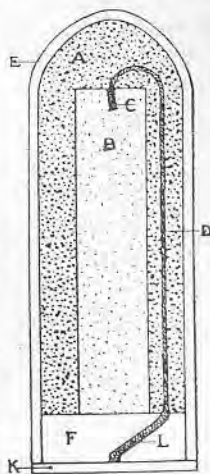
ottime sotto ogni riguardo, valorosissime, fedeli, i S. hanno preso parte, distinguendosi, a tutte le operazioni da noi svolte nella nostra colonia libica.

Savary (Giovanni). Generale francese (1774-1833). Combatté con Pichegru, Moreau, Desaix, poi con Napoleone, di cui fu aiutante di campo a Marengo. Nel 1807 venne nominato duca di Rovigo; nel 1808 comandò l'armata di Spagna, nel 1810 fu ministro di polizia. Dal 1831 al 1833 comandò l'esercito in Algeria. Lasciò un volume di « Mémoires ».



Savary Giovanni

Save. Bomba da trincea, adoperata in Francia fino a tutto il 1915, lanciata da piccolo mortaio di 15 cm. Prese il nome dall'ufficiale d'art. che la ideò. Era alta 50 cm. ed aveva tre micce diverse: di 5" per portata da 40 a 70 metri; di 8" per portata da 70 a 120 metri; di 11" per portata da 100 a 220 m. Era costituita da un corpo di ghisa (E) caricato con Kg. 6.600 di cheddite (B); fra questa e quello era disposta mitraglia (A). La miccia (L, D) conduceva al detonante (C). Un rondello di legno (F) la chiudeva in basso, protetto da un disco (K) da togliere al momento dell'impiego.



Bomba Save

Savelli. Famiglia romana potente nel medio evo. Dei suoi membri, si distinsero nelle armi: *Scipione e Giovanni*, combattenti nella prima Crociata, per la quale amarono del proprio alcune galere. — *Paolo*, m. a Padova nel 1405: condottiero sotto Alberico da Barbiano, comandò poi le truppe viscontee contro Firenze; dal 1404 servì la repubblica di Venezia. — *Silvio*: condottiero nel sec. XV-XVI; fu al servizio dello Sforza e guerreggiò in Lombardia. — *Rollo*, m. nel 1517; capitano di ventura, militò per la repubblica di Lucca, per varie signorie, per l'impero. — *Giambattista* (1505-1551): fu generale al servizio della chiesa e partecipò alla difesa di Roma; poi passò al servizio di Carlo V e fu all'assedio di Firenze (1530). Si batté in Ungheria contro i Turchi e finì generale del granduca di Toscana. — *Federico*, m. nel 1649; fu generale al servizio dell'impero e combatté particolarmente contro Gustavo Adolfo di Svezia.

Savena. V. Bologna VI.

Savenay. Comune della Francia, nel dip. della Loira Inferiore.

Battaglia di Savenay (1793). Appartiene alla guerra della Vandea. L'esercito vandeano, comandato da Lyrot, premuto dalle colonne repubblicane, si rifugiò presso S. trincerandosi nei boschi. Il 22 dicembre Kléber avanzò verso S. muovendo verso le colline prossime alla città. I Vandeani uscirono dalle trincee per impedire l'occupazione e Kléber

con rapido movimento si impadronì del campo abbandonato. Essi tentarono di riprenderlo, e si ostinarono invano nell'impresa; dopo gravi perdite, a sera si rifugiarono nella città. La mattina seguente Kléber fece convergere le sue colonne da ogni parte e attaccò i Vandeani, i quali, circondati e senza speranza di salvezza, si batterono eroicamente fino all'ultimo uomo, sia in città, sia nei boschi vicini. Le truppe repubblicane non diedero quartiere, e ben pochi furono quelli che riuscirono a ripassare la Loira. Il gen. Lyrot rimase ucciso. Questa battaglia segnò un grave colpo arrecato all'insurrezione vandeana.

Saveri (Diomede). Generale, n. e m. a Viterbo (1857-1920). Sottot. di fanteria nel 1877, frequentò la scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Colonnello nel 1902, comandò il 27° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Messina nel 1909, ebbe due anni dopo il comando della Scuola mil. di Modena, nel 1913 fu promosso ten. generale e partecipò come comandante di divis. alla guerra Mondiale fino a quando fu collocato in P. A., nel 1916.

Saverne (ant. *Tabernae*). Comune della Francia, nella Bassa Alsazia. Ebbe un buon castello, detto di Oberhof. Il colle di S., a 200 m. d'altezza, è considerato come una delle porte della Francia all'estremità settentrionale dei Vosgi.

I. **Battaglia di Saverne** (357). Appartiene alla spedizione degli Alemanni (35.000 guerrieri) contro l'imperatore Giuliano, che si era fortificato a S. All'avvicinarsi degli invasori, l'imperatore li affrontò e li sconfisse costringendoli a ripassare il Reno, dopo di avere perduto 6000 uomini.

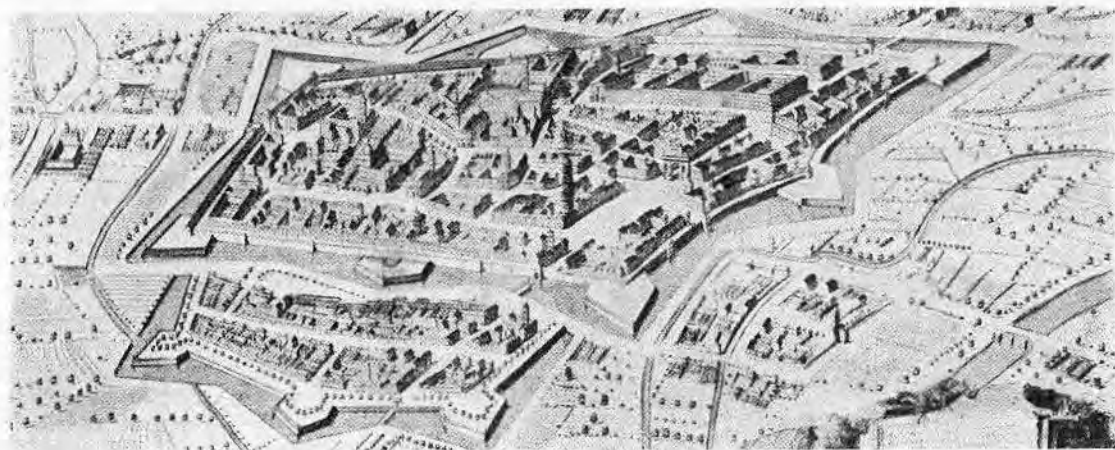
II. **Assedio di Saverne** (1636). Fu posto alla città dai Francesi di La Vallette e del duca di Weimar. La piazza era difesa dagli Spagnuoli del Grana, il quale l'aveva presa nel 1635. Le artiglierie francesi apersero la breccia il 19 giugno. Le truppe mossero all'attacco e per tre volte vennero respinte; al quarto assalto presero la città. Il castello fu allora investito e dovette cedere in seguito a violento attacco guidato dal Turenne.

III. **Assedio di Saverne** (1675). Fu posto dal marchese di Baden con 4000 cavalli e 6000 fanti dell'esercito del Montecuccoli, il quale si schierò a protezione della piazza. Invano il marchese tentò assalti; non fece in tempo a impadronirsi della piazza, perchè, avvicinandosi l'esercito francese del Condé, il Montecuccoli fece togliere l'assedio e ripassò il Reno.

IV. **Attacco di Saverne** (1744). Gli Austriaci, comandati dal gen. Nadasti, si erano impadroniti di S. e i Francesi, guidati dal duca d'Harcourt, li attaccarono davanti alla città il 13 agosto. I trinceramenti vennero dai Francesi conquistati alla baionetta e in città entrarono frammisti vinti e vincitori. 1200 Austriaci furono presi; gli altri, usciti da S., vi tornarono il giorno dopo e ne cacciarono facilmente i Francesi; ma questi, ricevuti rinforzi, il 15 ripresero la piazza mettendo definitivamente in fuga gli Austriaci.

Savigliano. Comune in prov. di Cuneo, fra i torrenti Maira e Mellea. Di antichissima fondazione, ebbe nell'alto medio evo un forte castello. Durante le guerre di Federico Barbarossa in Italia si unì alla lega lombarda e, dopo la pace di Costanza, si rese a libero Comune per lungo tempo.

Presa di Savigliano (1691). Appartiene alla campagna di Piemonte della guerra Germanica. Verso la metà di gen-



La fortezza di Savignano nel secolo XVII

naio, il gen. francese Feuquières, mandato dal Catinat a Pinerolo, seppe che il duca Vittorio Amedeo II aveva lasciato a S. un piccolo presidio, e vi si portò con 600 fanti e altrettanti cavalli. Sierrato l'attacco, la fanteria penetrò nella piazza, e il presidio venne fatto prigioniero.

Savignano al Rubicone (già S. di Romagna). Comune in prov. di Forlì, sul Rubicone, nel luogo ove sorgeva l'antico *Comptum*. Venne fortificato nel medio evo, sul colle dove si rifugiarono gli abitanti di « *Comptum* », distrutta durante le guerre longobarde. Nel 1288 i Riminesi, dopo aver assoggettato S., lo fortificarono ancora per difendersi da Malatesta da Verucchio. Nel 1289 il conte Ermanno dei Monaldeschi non riuscì a prendere il castello. Questo venne ancora rafforzato nel XIII secolo. Il cardinale Albornoz nel 1302 fece scavare ampi fossati ed erigere nuove robuste mura. La rocca nel 1580 fu munita di artiglierie e sostenne vari assedi, resistendo con fortuna ai Polentani, agli Ordelaffi, ai Manfredi, a Bernabò Visconti, alla compagnia del conte Lando, alle milizie viscontee di Angelo della Pergola, alle milizie di Francesco Maria della Rovere.

Combattimento di Savignano (1742). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Il gen. spagnolo Montemar, comandante delle truppe spagnuole in Italia, si era chiuso in Rimini donde mandò una forte mano dei suoi per ostacolare la marcia degli Imperiali comandati da Carlo Emanuele di Savoia. Questi il 9 agosto piombò sugli Spagnuoli che, respinti al primo urto, si ritirarono su S. e vi si asserragliarono. Dopo un lungo e violento combattimento, in cui il duca guidò personalmente l'attacco, gli Spagnuoli furono costretti ad arrendersi, e Carlo Emanuele, presa la piazza, poté liberamente marciare su Rimini.

Savignano sul Panaro (ant. *Sabimanium*). Comune in prov. di Modena. Antica mansione romana della via Claudia, nel medio evo ebbe un forte castello, di cui nel 1247 i Bolognesi si impadronirono, ma lo restituirono a Modena poco dopo. I Modenesi tentarono a più riprese di fortificarlo, ma nel 1271 Bologna inviò un corpo di truppe che distrusse ogni cosa. Caduta Modena in potere degli Estensi, uno di questi, Azzo, riedificò il castello. I Bolognesi lo assalirono e lo presero, ma nel 1334 le truppe estensi lo ritolsero loro per assalto. La custodia del castello passò poi alla famiglia Savignani, che nel 1403 tentò di tenerlo in pieno possesso: ma Niccolò III d'Este lo riprese dopo lungo

assedio. Nel 1643 fu assalito dai Pontifici, i quali si dovettero ritirare per la forte resistenza del presidio e per il pronto arrivo dei rinforzi estensi.

Savignone. Comune in prov. di Genova, sulla dr. della Scrivia. Appartenne ai Fieschi di Lavagna, che su un'altura vicina eressero una rocca, di cui ora restano le rovine, circondata di mura, fossati e munita di feritoie. Durante la guerra fra Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e la repubblica di Genova, S. fu assalita e presa da Don Carlo Felice, figlio del duca. Egli però subito dopo venne attaccato da un corpo nemico e le sue truppe furono messe in fuga.

Savio (Giovanni Edoardo). Medaglia d'oro, n. a Torino, m. a Gaeta (1837-1861). Capitano d'art. nell'esercito piemontese, prese parte alla campagna del 1859 e poi agli assedi di Capua e Gaeta. Sotto Capua meritò la croce di cav. dell'O. M. S. La medaglia d'oro al valor militare gli fu conferita « per l'intelligenza ed attività dimostrate nei lavori d'assedio e per il suo gran coraggio e sangue freddo, superiori ad ogni elogio, nei giorni di fuoco, infondendo col suo valoroso contegno animo ai suoi subordinati; morto il 24 gennaio 1861 all'assedio di Gaeta in seguito a ferita riportata ».



Savio Giovanni

Savoff (Michele). Generale bulgaro (1857-1931). Completò gli studi militari in Russia, partecipò alla guerra Serbo-bulgara del 1885 e alle guerre Balcaniche; fu capo della delegazione bulgara che firmò la pace con la Turchia. Nella guerra Mondiale comandò prima una divis. e poi la 4ª armata bulgara. Nel 1918 fu ministro della guerra nel gabinetto che firmò l'armistizio di Salonicco con gli Alleati.

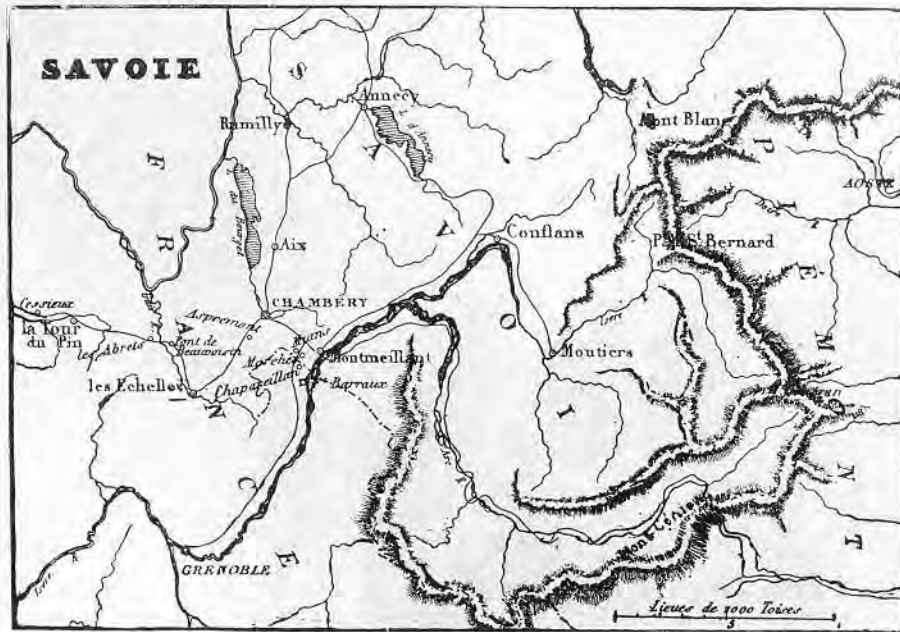


Savoff Michele

Savoia. Regione della Francia, ai confini dell'Italia e della Svizzera, tra le Alpi, il lago Lemano, il Rodano ed il Guers. Ha una superficie di 11.054 Km². e una popolazione di oltre 500.000 ab. Dopo la sua annessione alla Francia (1860), venne divisa in due dipartimenti (Savoia e Alta Savoia). Comprende una sezione importante delle Alpi occidentali, in cui si eleva il Monte Bianco.

I popoli della S. e del Delfinato, noti sotto il nome di Allobrogi, ma divisi in più genti, al tempo dei Romani facevano parte della seconda provincia narbonese. Essi conservarono per lungo tempo l'indipendenza, malgrado gli sforzi delle armi romane. Nel 212 a. C., quando Annibale intraprese il passaggio delle Alpi, re degli Allobrogi era Branco, che si mostrò favorevole al generale cartaginese e ne ottenne aiuti per reprimere le ambizioni fraterne. Ma

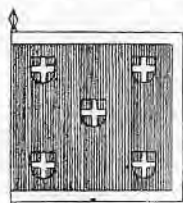
84 anni dopo, avendo gli Allobrogi provocato con nuove ostilità lo sdegno di Roma, questa mandò contro di loro due eserciti successivamente, uno comandato da Marco Fulvio Flacco, e l'altro da Gneo Domizio Enobarbo. La lotta contro i Romani durò fino al 121 a. C. epoca in cui gli Allobrogi furono definitivamente sottomessi. Da allora la



S. fece parte dell'impero romano fino al 407 d. C., quando fu invasa dai Burgundi ai quali 78 anni dopo succedettero i Franchi. Col tempo il territorio andò spezzettato in molti piccoli domini feudali, i più potenti dei quali erano Ginevra, Moriana, Faucigny. Fu Umberto Biancamano di Savoia che cominciò la riunione di questo territorio, proseguita per quattro secoli dalla sua Casa. Dopo aver molto sol-

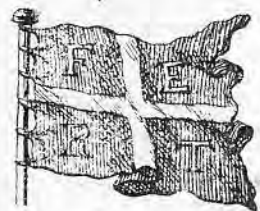
tato di Vienna, ed infine nel 1860 venne ceduta alla Francia come compenso dell'aiuto portato dalle sue armi alla campagna dell'Indipendenza italiana del 1859.

Savoia (Casa di). Casa regnante dell'Italia, che, sotto la denominazione di conti, marchesi d'Italia, conti di Moriana, conti e duchi di S., principi di Piemonte, re di



Antica bandiera di truppe sabaude

ferto per le guerre d'Italia, la S. fece parte degli Stati del duca Emanuele Filiberto. Invasa da Enrico IV, da Luigi XIII, da Luigi XIV, occupata nel 1742 dagli Spagnoli, godè un periodo di pace fino alla Rivoluzione francese, quando fu unita alla Francia dalla Convenzione. Caduto Napoleone, fu restituita ai re di Sardegna dal trat-



Bandiera sabauda di E. Filiberto



Antica bandiera della Savoia



Arma del Ducato di Savoia (sec. XVI-XVII)

nache si deve ravvisare un Ottone Guglielmo, figlio di Adalberto, re d'Italia, e di Gerberga. Morto Adalberto senza aver potuto riconquistare il regno, rapito al padre suo, Berengario II, da Ottone di Germania, la vedova di lui, Gerberga, si rimaritò con Arrigo il Grande, duca di Borgogna, della stirpe reale di Francia. Questi, non avendo avuto figli propri, adottò Ottone il quale, dopo la morte del patrigno, contese al re di Francia il possesso del ducato di Borgogna, lasciando ai suoi discendenti la signoria ereditaria dell'Alta Borgogna e di qualche altro contado. L'albero genealogico di Umberto Biancamano, sarebbe quindi il seguente: Berengario II, re d'Italia; Adalberto, re d'Italia; Ottone Guglielmo (adottato da Arrigo), conte e duca di Borgogna; Umberto Biancamano, conte d'Aosta, di Moriana, ecc. Per gli altri principi della Casa di S. vedere ai singoli nomi.



Savoia! (Quadro di Matania)

Savoia! Grido di guerra, corrispondente all'*Urrah!* delle altre nazioni, al *Banzai!* giapponese, al *San Giorgio!* genovese, ecc. emesso dalle truppe nel momento dell'assalto. Ne veniva dato per mezzo delle trombe un apposito segnale.



Squillo Savoia!

Savoia. Incrociatore di 2850 tonn., varato nel 1883, adibito a nave reale. Ebbe per motto: « Sempre avanti Savoia! ». Nel 1902 divenne col nome di « Vulcano » nave officina.



Nave reale « Savoia »

Savoia. Nave reale, varata a La Spezia nel 1923; dislocamento tonn. 5805, lunga m. 129, larga m. 14.99; apparato motore cavalli 15.750, velocità miglia 22.4. Armamento guerresco 4 cannoni da 76. Personale d'armamento 8 ufficiali e 190 u. d'equipaggio.

Savoia Cavalleria. Reggimento che ha le sue origini fin dal 1692 allorché il contingente dello sqdr. di Piemonte formò due regg. uno dei quali ebbe prima il nome di Monbrison poi di Nona. Nello stesso anno assunse la denominazione di Savoia cavalleria. Fu sciolto nel 1699 e ricostituito nel 1701. Nel 1798, sciolto dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna, passò al servizio di Francia come 60 regg. di cavalleria. Nel 1799 fu di nuovo sciolto, per essere ricostituito nel 1815. Nel 1819 passò dalla cavalleria pesante alla leggera col nome di cavalleggeri di Savoia. Cessò da tale specialità nel 1832 e riprese il nome di Savoia Cavalleria. Nel 1849 passò a far parte della 2ª brigata di cavalleria di linea. Nel 1859 si chiamò corazzieri di Savoia, nel 1860 riebbe l'antico nome di Savoia cavalleria; fu poi 3º regg. cavalleria (Savoia) nel 1871, regg. Savoia cavalleria (3º) nel 1897 ed infine reggimento Savoia Cavalleria nel 1920. Partecipò alle seguenti campagne: 1692-93; 1701-02; 1703-12; 1733-35; 1742-48; 1793-96; 1848-1849; 1859; 1866; 1870; 1887-88; 1895-96; 1911-12. Durante la guerra Italo-austriaca, 1915-1918, il regg. impiegò inizialmente solo la propria sezione mitragliatrici appiedata e nell'agosto 1916 colla 3ª divis. di cavalleria ebbe ordine di puntare verso la conca di Aidussina; poi rientrò in sede. Nel novembre 1917 protestò il ripiegamento di reparti di fanteria al Tagliamento e tentò di ritardare l'avanzata al



Stemma del Savoia Cavalleria



Squillo del Savoia Cavalleria

nemico. Il 1º novembre 1918, lanciato, colla 3ª divis. di cavalleria, all'inseguimento del nemico in rotta, passò la Livenza a Polcenigo e si spinse verso S. Martino e Sedrano, ove catturò molti prigionieri. Il 3 novembre una sua pattuglia, sfuggendo abilmente al nemico, entrò per prima di Udine. Ebbe due citazioni sui bollettini del Comando Supremo (nn. 1264 e 1266) e una med. di bronzo.

Motto del reggimento: « Savoye bonnes nouvelles ». Ha il fregio dell'elmo simile a quello del Nizza cavalleria (V.). Festa: il 3 novembre, anniversario dell'entrata in Udine (1918).



Medaglia del Savoia Cavalleria



Uniformi del reggimento Savoia Cavalleria

Savoia (reggimento spagnolo). V. Saboya. (Regg. e brigata V. Re).

Savoia (S. 55). Idrovolante bimotore in servizio nell'aviazione marittima: carico massimo Kg. 2500; raggio d'azione fino a 2200 Km. Può essere organizzato come lanciasiluri, o di grande bombardamento. Ha quattro torrette per mitragliatrici. — Un tipo S. 63, simile al precedente, reca qualche miglioramento, ed ha carico utile fino a Kg. 3000. — Un tipo S. 55 migliorato (S. 55 bis) fu l'idrovolante che servì per la crociera transoceanica del Decennale.

Savoia-Pomilio. Alla fine del 1916 ed ai principi del 1917, con l'intento di assicurare alle squadriglie aeree della fronte apparecchi più veloci e meglio armati con cui assolvere ai servizi di esplorazione nel campo tattico, collegamenti truppe e Comandi, direzione e controllo tiri di artiglieria, dai cantieri aeronautici Fiat di Torino furono costruiti vari tipi di apparecchi che sostituirono gli apparecchi prima in uso. Si ebbe così un S. P. 1 che però non venne dato in distribuzione ai reparti e servì solamente per poco tempo come apparecchio-scuola. Seguì l'S. P. 2 che aveva le seguenti caratteristiche: biplano, biposto, monomotore; apertura alare m. 16,74; velocità Km. 115 all'ora; autonomia 4 ore; armamento 1 mitragliatrice mobile Fiat su torretta girevole al posto dell'osservatore, un lanciabombe per 4 bombe da 25 chilogrammi. Tale apparecchio risultò ingombrante, non molto maneggevole e poco

veloce. Venne perciò modificato, ottenendosi il S. P. 3, con le seguenti caratteristiche: biplano, biposto, monomotore; apertura alare m. 14,40; velocità 125 Km. all'ora; armamento come il precedente. L'S. P. 4, uscito dopo, era biplano, triposto, bimotore; apertura alare m. 18,90; velocità Km. 130; armamento 2 mitragliatrici mobili poste su torrette girevoli nella carlinga centrale, una al punto dell'osservatore ed una del mitragliere, due lanciabombe per 6 bombe da 25 Kg. Tale apparecchio avrebbe dovuto sostituire il « Caudron G 4 » bimotore, ma pochi esemplari



Aeroplano Savoia Pomilio

furono inviati alla fronte perchè si rivelò difettoso e con caratteristiche non migliori del velivolo che doveva sostituire. In tutto, durante la guerra, la casa Fiat costruì dei quattro tipi, rispettivamente, n. 50, 402, 300, 142 apparecchi.

Savoia-Racconigi Lodovico (di), Maresciallo di Savoia, m. nel 1459. Figlio naturale di Luigi di Savoia, ultimo principe di Acaia e conte di Piemonte, fu il capostipite del ramo Savoia-Racconigi. Partecipò alle guerre di Amedeo VIII e nel 1422 fece prigioniero Bonifacio marchese di Ceva. Nel 1433 fu nominato maresciallo di Savoia. Ebbe varie missioni diplomatiche ed ottenne il collare dell'Annunziata.

Savoia-Racconigi Claudio (di), Maresciallo di Savoia, m. nel 1522. Nel 1476 si segnalò nella strenua lotta sostenuta contro le pretese di Carlo il Temerario. Dopo di aver preso parte alle vicende dello Stato durante il regno del duca Lodovico, nel 1497 fu governatore di Vercelli e nel 1519 ebbe da Carlo III il collare dell'Annunziata.

Savoia-Racconigi Bernardino II (di), Capitano savoiaardo, m. nel 1612. Capitano degli arcieri delle Guardie di Carlo Emanuele I, guidò la sfortunata scalata di Ginevra del 1582. Con lui si spense il ramo dei Savoia-Racconigi.

Savoio (Pietro), Generale, n. ad Asti nel 1869. Sottotenente del genio nel 1890, frequentò poi la scuola di guerra e divenne colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra 1915-1918 e comandò il genio del XVIII C. d'A. In P. A. S. dopo la guerra, venne promosso generale di brigata nella riserva nel 1931.

Savoironx. V. *Brucorens di Savoironx*.

Savona (ant. *Savo*). Città marittima, capol. di prov. della Liguria occidentale. Le sue prime fortificazioni sorsero sul promontorio del Priamar, ove nel medio evo sorse un castello che i Genovesi ricostruirono nel 1227. Nel 1440 contava 40 torri e nel XVI secolo i Genovesi vi costruirono un forte cui aggiunsero altre opere nel 1683. I suoi primi abitanti furono i Liguri Sabazi. Durante le guerre Puniche Magone fortificò la posizione tenendo nel porto una flotta. Nel 14 a. C. fu conquistata dai Romani. Nel 630 il longobardo Rotari la distrusse, ma non molto dopo l'imperatore Ludovico il Pio la fece riedificare, erigendola in contea. Successivamente venne assalita e saccheggiata dai Saraceni. Nel 981 i Del Carretto se ne impadronirono, ma nel 1153 S. si rivolse per aiuto a Genova che si insignorì della città, riconoscendola però nel 1191 Comune libero e

indipendente. Nel 1238 i Savonesi si ribellarono a Genova e il 5 aprile presero e abbatterono il forte detto della Briglia. Genova armò allora 14 galere e ridusse all'obbedienza la città ribelle. Questa però approfittò della guerra fra Genova e Federico II, per rendersi un'altra volta indipendente e il suo porto divenne così la base principale d'azione delle squadre imperiali e pisane. Alla morte di



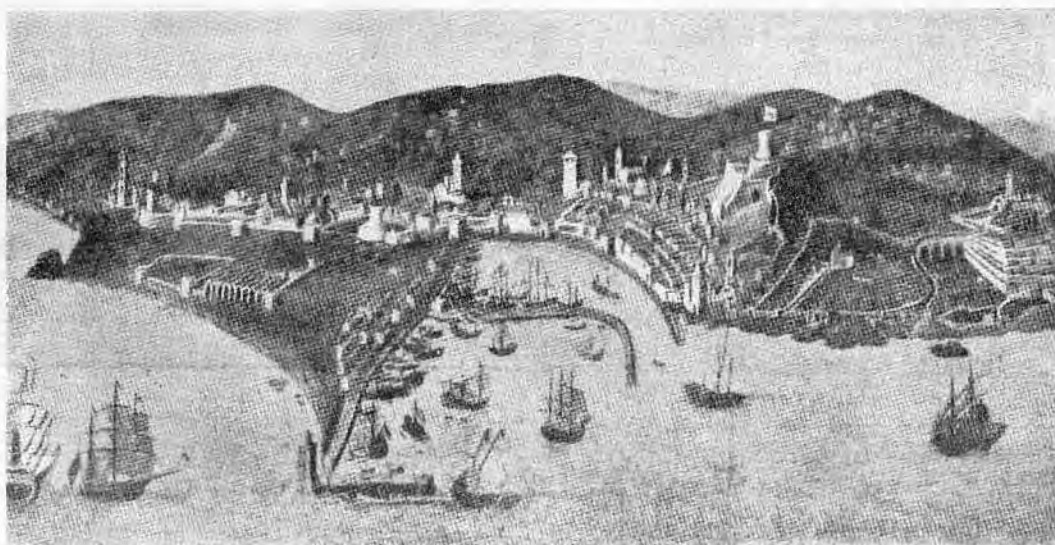
Antico



Attuale

Stemmi
di
Savona

Federico II, nel 1250, tentò di resistere ancora, ma nel febbraio 1251 dovette firmare la convenzione di Varazze. Durante la guerra fra la repubblica di Genova e Carlo d'Angiò, S. fu attaccata nel 1273 da un esercito di Lanfranco Malocello, al quale resistette valorosamente e felicemente. Nel 1281 scoppiò in S. violenta guerra civile: i popolani attaccarono i palazzi dei nobili, combatterono per le vie e bruciarono navi e case. Si concluse a stento una pace fra le due parti e si modificarono gli Statuti del comune sulla base dell'eguaglianza. Ma ciò evidentemente non accontentò nessuno, giacché le lotte continuarono e scoppiarono nel 1303 in un'altra guerra finita nell'ottobre con una sanguinosa battaglia nelle vie di S. e con l'invasione e saccheggio di questa da parte dei contadini delle vicinanze. Il vescovo riuscì a far concludere la pace. Nel XVI secolo S. si diede al re di Francia, ma nel 1528, dopo la battaglia di Pavia, Genova l'assalì e ne ostruì il porto affondandovi vecchie navi piene di sassi. Dopo un violento attacco per mare e per terra, sferrato da truppe genovesi dei Doria e degli Spinola, fu demolito anche lo storico forte del Priamar, sulle cui rovine i Genovesi iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova fortezza. Dopo di



Savona nella prima metà del sec. XVI

allora S. rimase legata a Genova; passò per breve tempo ai duchi di Savoia, ma fu restituita ai Genovesi con la pace di Aquisgrana. Appartenne in seguito ai Francesi, finchè il congresso di Vienna la aggregò definitivamente agli Stati sardi. S. è sede del 71° distretto militare.

I. *Assedio di Savona (1243)*. Appartiene alla guerra fra Genova e Federico II e fu posto dai Genovesi che volevano impedire alle navi pisane e imperiali di giovarsi di S. come base. Il podestà di Genova, giunto con poderose forze, cinse la città con rigoroso assedio, ma gli abitanti diedero il comando della piazza a Jacopo del Carretto e resistettero strenuamente finchè non arrivarono gli aiuti di terra e di mare di Federico II. Il podestà genovese tentò allora un ultimo disperato attacco e, respinto anche quello dagli assediati, rinunciò all'impresa.

II. *Attacco e presa di Savona (1440)*. Appartiene alla ribellione dei Savonesi contro Genova; nell'estate essi erano insorti contro la dominazione della repubblica e avevano abbattuto il Castello Nuovo, cacciandone presidio e podestà. I Genovesi allora armarono una squadra che posero agli ordini di Battista Cicala, e nella notte dal 4 al 5 agosto la spedirono contro Savona. Questa, presa alla sprovvista, dopo un breve assalto fu costretta a cedere e le truppe genovesi entrarono in città commettendovi saccheggi e vandalismi. Alcune centinaia dei cittadini più distinti furono trasportati nelle carceri di Genova, le torri del molo distrutte, il porto interrato, le armi e le artiglierie asportate.

III. *Bombardamento di Savona (1745)*. Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Verso le 18 del 25 luglio, apparve in vista di S. una squadra inglese che cominciò a tirare sulla città e sul porto, tentando di affondare due navi spagnuole, cariche di polvere, che vi erano ancorate. Il governatore di S. fece sbarcare quasi tutte quelle munizioni, gettando il resto a mare. Coi cannoni delle due navi stabilì poi una batteria che dalla riva tirò sulla flotta inglese, con tale efficacia da costringerla a ritirarsi.

IV. *Assedio di Savona (1746)*. Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Dopo la resa di Serravalle e il piccolo scontro di Cadibona, i Gallo-ispani si chiusero in

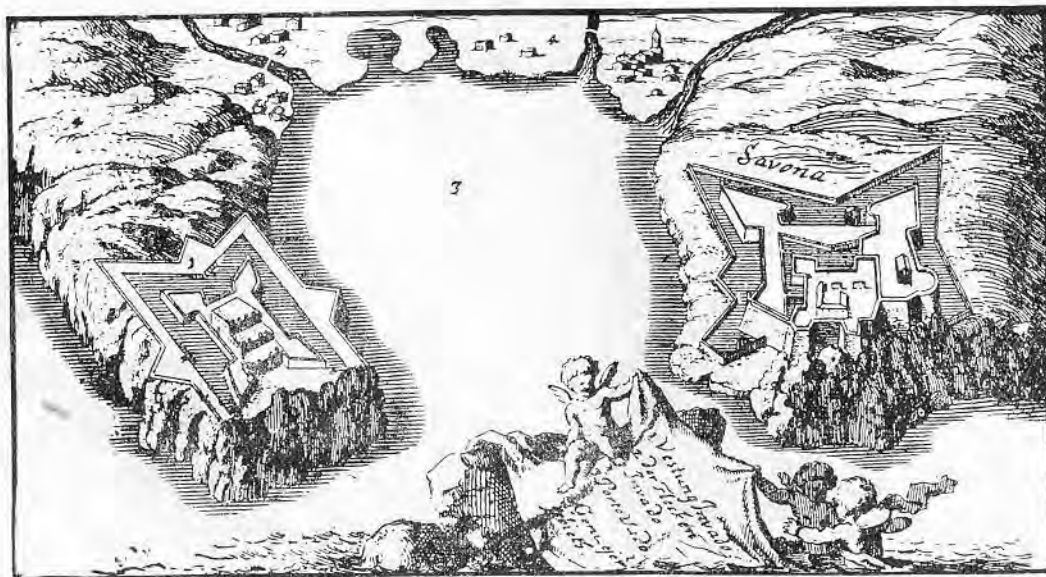
S., e il re Carlo Emanuele di Sardegna decise di attaccarli. Il 7 settembre il conte della Trinità ebbe l'ordine di marciare sulla città colla brigata Saluzzo, mentre il re seguiva la strada di Cadibona, e il barone di Falkenberg, con 15 cp. di granatieri e 2 di carabinieri, doveva dirigersi su Vado. L'8 quest'ultimo giunse in vista di S. e la trovò sgombrata dai Gallo-ispani, che però avevano la-



Castello di Savona (principio sec. XIX)

sciato nel castello un corpo di truppe scelte comandate da Agostino Adorno. Il 9 entrò in S. Carlo Emanuele che ordinò subito il blocco del castello e fece mettere in batteria 40 cannoni. Verso la metà di novembre i Gallo-ispani da Genova riuscirono a far entrare nel forte truppe e munizioni. Il 2 dicembre fu aperta la trincea; pochi giorni dopo Genova tentò di soccorrere la piazza, mediante bande di contadini armati che riuscirono ad entrare in città di sorpresa e ad attaccare un quartiere piemontese: esse furono facilmente respinte. Si mossero allora due corpi di truppe regolari genovesi, ma il gen. Della Rocca uscì da S. con 8 bgl. e ad Albissola disperse facilmente il nemico. Finalmente si riuscì a porre una mina sotto il bastione principale del castello e ad aprirvi una breccia, cosicchè l'Adorno, vista impossibile ogni ulteriore resistenza, il 18 dicembre capitolò, dopo oltre 90 giorni d'assedio.

V. *Spedizione contro Savona (1748)*. Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. La piazza era tenuta



Savona nel secolo XVII

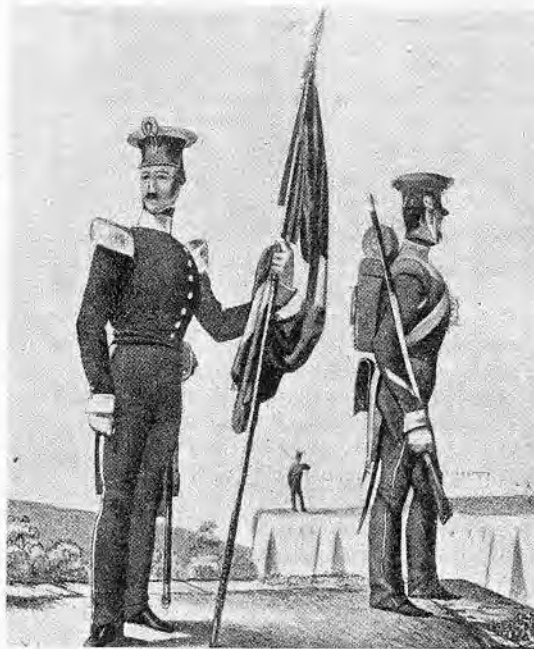
dal duca Carlo Emanuele di Savoia, che di qui poteva impedire ogni movimento ai Gallo-ispāni del presidio di Genova. Il Richelieu decise di sloggiare il duca da S., e la sera del 26 marzo fece uscire dal porto di Genova 160 navi, scortate da alcune galere, mentre 4000 u. prendevano la via di terra, per Voltri. Le due spedizioni dovevano riunirsi a S. che rappresentava l'obiettivo comune. Il duca di Richelieu giunse facilmente presso la piazza, cacciando avanti a sè gli avamposti nemici, e, divisi i suoi in due colonne, sferrò l'attacco. Il gen. Desroches, governatore di S., eseguì una sortita e impegnò il combattimento coi Francesi. Il Richelieu fu respinto dai sobborghi, restando parecchie ore nei dintorni della città, col proposito di rinnovare l'attacco. Ma quando un forte corpo di truppe fresche lo assalì ancora, le sue truppe volsero le spalle e si ritirarono a Genova. Anche la flottiglia francese non ebbe successo. Giunta dinanzi al porto, venne attaccata da vascelli inglesi e da galere piemontesi e messa in fuga.

VI. *Presa di Savona* (1800). Appartiene alle guerre del Consolato francese, ed è in relazione alla difesa di Genova da parte dei Francesi. Ai primi di aprile il generale Melas ordinava un'offensiva generale contro le linee francesi: il gen. Soult, accorso da Cornigliano il 6 aprile con forze di riserva per sostenere il Gardanne che ripiegava da M. Negino, nel ritornare verso Genova lasciava nel forte di S. un piccolo presidio di 600 uomini. Gli Austriaci si affrettarono a investirlo. Il gen. Bugey, comandante della difesa, vi resistette alcuni giorni; ma, a corto di viveri, e nell'impossibilità di ricevere provvigioni, dovè capitolare il 16 maggio, restando prigioniero con la guarnigione.

VII. *Resa di Savona* (1814). La piazza era difesa dal colonnello francese Ehoc, che aveva imprudentemente abbandonato la posizione del monte S. Giovanni. Il maggiore della Rocca, comandante la spedizione anglo-siciliana, capì l'utilità di una batteria che dal monte tirasse sulla città, e vi fece porre quattro cannoni. Poi mentre la sua flottiglia, composta di un vascello, una fregata e due cannoniere, batteva la città dal lato di mare, egli ordinò alle sue truppe (un regg. e un distaccamento di cavalleria inglese e 2 bgl. siciliani) di sferrare l'attacco. La cavalleria e un piccolo corpo di truppe leggere entrarono subito in città e costrinsero il presidio a ritirarsi nel castello. Subito dopo entrò il grosso con della Rocca, che fece iniziare il blocco, stabilendo un'altra batteria. Il 25 marzo l'Ehoc si arrese e uscì coi suoi 800 u., per recarsi in Francia. Nel forte vennero trovati 74 cannoni, 15 mortai, 9 obici e una considerevole quantità di munizioni e di viveri.

Savona. Brigata di fanteria di linea che ritrae le sue origini dal regg. *Sarzana* (V.) e fu costituita nel 1821, con un 1° e 2° regg. che nel 1839 assunsero i numeri di 15° e 16°. La brigata fu sciolta nel 1871 ed i due regg. si chiamarono 15° e 16° fanteria; nel 1881 furono di nuovo riuniti in brigata. Nel 1909 fu resa depositaria delle tradizioni dell'antica brigata Genova. La Savona ha le seguenti campagne di guerra: 1848-49; 1855-56; 1859; 1860-61; 1866; 1870; 1887; 1895-96; 1911-12, durante le quali meritò una med. di bronzo al valor militare. Durante la guerra Italo-austriaca 1915-1918, per la quale il 15° costituì i regg. 218° e 264° ed il 16° il comando della brigata Gaeta ed i regg. 132° e 263°, la brigata operò inizialmente sul basso Carso; poi sul m. Sei Busi. Inviata in Albania nel dicembre 1915, nel gennaio successivo fu schierata a sud-est di Durazzo, e nel febbraio inviata a Valona, combattendo poi sulla Voinssa. Per tutto il 1917 e fino a metà del 1918 la bri-

gata si battè in Albania. Il 15° regg. guadagnò quivi una med. di bronzo; il 16° ottenne una med. d'argento sul Sei Busi nel 1915. Nel 1926 il comando della brigata fu sciolto ed i reggimenti furono assegnati: il 15° alla 25ª ed il 16° alla 27ª brigata di fanteria.



Uniformi della brigata Savona (1831)

Colore delle mostrine: fondo bianco con una fascia centrale nera nel senso orizzontale. Motti dei reggimenti: 15° « Fortior in adversis resurgo »; 16° « Con l'animo che vince ogni battaglia ». Festa del reggimento: per entrambi il 30 maggio, anniversario della battaglia di Palestro (1859). Perdite della brigata nella guerra Mondiale: ufficiali morti 51, feriti 116, dispersi 22; u. di truppa m. 679, f. 3907, dispersi 1484.



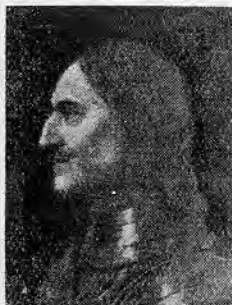
Bandiera del 16° reggimento fanteria

Savorani (Umberto). Generale, n. a Navacchio nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, passò poco dopo negli alpini. Colonnello nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria l'8° gruppo alpini. In P. A. nel 1916, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1926.

Savorgnano (Girolamo). Ingegnere militare friulano (1466-1529). Fortificò il Cadore e difese Osoppo nel 1514.

Savorgnano Mario. Ingegnere militare friulano del secolo XVI. Lavorò in Francia, a Roma, nel Veneto; lasciò un « Trattato d'arte militare terrestre e marittima ».

Savorgnano Mario, il Giovane. Ingegnere militare friulano del sec. XVI. Combatté a Lepanto e fu soprintendente a tutte le fortezze dello Stato Veneto.



Savorgnano Girolamo

Savorgnano Giulio. Ingegnere militare, figlio del precedente (1516-1595). Inventò il sistema del « mezzo rivestimento » consistente nel rivestire le cortine ed i bastioni con muro non più alto del livello del ciglio dello spalto. Nel 1567 divenne soprintendente dell'artiglieria e delle fortezze della repubblica veneta e si distinse nelle fortificazioni di Cipro, dove, passando dagli studi limitati all'afforzamento a quelli estesi all'ordinamento difensivo di una regione, si rivela come precursore e caposcuola. Si occupò anche d'artiglieria, riconoscendo per primo la convenienza balistica di aumentare la lunghezza dei pezzi.

Savorgnano Germanico. Ingegnere militare friulano (1554-1600). Lavorò a Cipro e a Candia; tornato in Italia, alla cittadella di Casale. Fu poi in Francia e lavorò alle fortificazioni di Lione, dove morì.

Sbalzo. Movimento in avanti di un reparto durante l'azione tattica (avvicinamento, attacco, penetrazione). È procedimento peculiare della fanteria. È caratterizzato dalla celerità del movimento, dalla sincronicità dell'azione di fuoco con l'azione di movimento, dalle formazioni impiegate in rapporto alla visibilità e in rapporto alle offese del nemico, dall'alternativa con soste più o meno prolungate, dall'alternarsi del movimento fra i mezzi di fuoco (di accompagnamento o di appoggio) e quelli di urto (fucilieri). Durante l'avvicinamento le colonne avanzano contemporaneamente da una linea di sbalzo all'altra appoggiate dall'artiglieria. Durante la fase d'attacco le fanterie fanno uso delle proprie armi per cui, oltre che appoggiate dalle artiglierie, esse sono accompagnate dal fuoco delle proprie armi automatiche. Mano mano che si procede verso il nemico gli sbalzi si fanno sempre più celeri e più brevi e mano mano diminuisce la forza dell'elemento che esegue lo sbalzo. Durante questo i reparti utilizzano al massimo il terreno per coprirsi alla vista ed al tiro. L'avanzata a sbalzi è fortemente logorante delle energie fisiche e morali dei reparti; essa mette a dura prova la loro preparazione addestrativa e la loro solidità morale. Anche l'artiglieria effettua l'avanzata a sbalzi ma con caratteristiche particolari. In avvicinamento essa deve fare ogni sforzo per assicurare la continuità della sua azione a favore della fanteria, in modo da risparmiarle soste non altrimenti indispensabili: in attacco, a mano a mano che l'azione si sviluppa, il co-

mandante d'art. della divis. studia e predispone ove sia necessario lo spostamento in avanti delle btr. in relazione alle prevedibili necessità della lotta. Lo S. delle artiglierie deve iniziarsi e chiudersi in modo da non coincidere con uno S. importante della fanteria; ciò per non indebolire l'azione d'appoggio. Occorre però anche evitare che si compia troppo tardi, che cioè lo scaglione rimasto in posto risulti troppo distante per poter continuare l'azione di fuoco colla indispensabile efficacia. (V. anche *Sosta*).

Sbandamento (art. 92-93 C. P. E. - 94 C. P. M. M.). Reato consistente nel fatto del militare che, in faccia o in presenza del nemico, si sbandi, abbandonando il posto o non faccia la possibile difesa oppure che, sempre in presenza del nemico, rifiuti obbedienza. Pena: la morte mediante fucilazione nel petto. Speciali norme sono dettate circa la partecipazione criminosa. Se trattasi di soldati semplici, sono puniti i soli agenti principali. Se vi concorrono ufficiali o graduati, ove siano agenti principali viene inflitta la pena di morte mediante fucilazione nel petto; ove siano complici, la destituzione o le dimissioni, se ufficiali, la rimozione dal grado, se graduati.

Sbaragliare. Si dice di una azione militare che mette in rotta il nemico con tale violenza che esso risulta totalmente disorganizzato e disperso. Condurre delle truppe allo sbaraglio, specifica invece quell'azione militare temeraria che, non essendo guidata da concetti chiari e precisi, mette le truppe in condizione di subire gravi perdite senza un corrispondente utile militare.

Sbarco (Logistica). Le operazioni di S. di grandi unità comportano un complesso di speciali servizi logistici, i quali possono giungere talvolta sino all'impianto totale *ex novo* di tutte le organizzazioni destinate sia ai militari e sia alle popolazioni della zona litoranea dove lo sbarco è avvenuto. Ciò dipende dai caratteri che essa zona presenta e dalle preesistenti risorse che offre. Queste organizzazioni subiscono inoltre le conseguenze delle difficoltà di vario genere imposte dal nemico con attività bellica o con l'ostruzionismo od altri mezzi passivi. Occorre che la base di S. sia ben collegata con quella d'imbarco, onde ottenere da questo tutto quanto occorre per i rifornimenti. Occorre che la linea di rifornimento sia tanto meglio difesa quanto più è lunga e scoperta. Speciali materiali debbono essere predisposti per rendere agevole il primo S., e per i successivi occorre mettere subito in opera quegli impianti che si ritengono adeguati al traffico e che debbono essere procacciati o costruiti sul posto. Essi sono le grue, gli scalandroni, le rampe, gli scali volanti, gli zatteroni, i pontoni, i pontili, ecc.

Forze da sbarco. Nelle marine da guerra si tiene conto della necessità che può presentarsi, in tempo di guerra, di sbarcare marinai della flotta per operazioni belliche su coste nemiche. Per questo si è ritenuto necessario uno speciale addestramento a reparti di marinai, con scuola di plotone, cp. e bgl. in ordine chiuso, con insegnamento del meccanismo d'impiego dei reparti a terra, con insegnamento dei lavori di fortificazione provvisoria, e anche di erezione di tende o baracche, ecc. Alcune nazioni hanno sulle navi da guerra, a tale scopo, la fanteria di marina. (V. *Fanteria*).

Testa di sbarco. Qualche autore dà questo nome al primo rafforzamento sul posto da parte dei reparti che scendono a terra per i primi e provvedono a fortificarsi sul posto con opere campali simili a quelle della testa di ponte.



Sbarco di truppe italiane a Tolmetta (Libia)

Sbarra. Punizione disciplinare in uso nel secolo scorso nell'Algeria. Consisteva nel tenere il condannato sdraiato a terra, con una o con le due gambe attaccate a una sbarra disposta orizzontalmente su piqui a 30 cm. dal suolo. Il condannato era esposto così al sole cocente del giorno e al freddo della notte. Talvolta gli si legavano anche le due mani dietro il dorso, e anch'esse si collegavano alla sbarra.

Sbarramento. È l'insieme di tutti gli ostacoli e di tutte le opere che servono ad arrestare o per lo meno ad ostacolare l'avanzata del nemico. Possono essere naturali o artificiali, attivi o passivi. In fortificazione è l'insieme delle opere che hanno lo scopo di contrastare al nemico la marcia lungo una linea di comunicazione attraversante ad es. una catena di montagne. Tali opere hanno nel loro insieme forma diversa secondo l'importanza delle comunicazioni che devono sbarrare e secondo le condizioni del terreno d'impianto e di quello di attacco. Esse devono battere bene la linea di comunicazione da sbarrare e tutte le strade secondarie, che, facendo capo ad essa, permettono di aggirare la posizione. Si ha, più particolarmente, il « forte di sbarramento », costruito nella stretta costituente passaggio obbligato. (V. anche *Difese accessorie*).

In marina, si chiama *S.* il complesso degli ostacoli che servono ad impedire, o quanto meno a rendere difficile alle navi l'entrata in un porto, in un canale, in un fiume:



Forte di sbarramento di Gomagoi (Val Venosta)

per togliere materialmente alle navi la possibilità di avvicinarsi, a distanza utile, alla località difesa, ed anche quando si debba impedire uno sbarco o la presa di possesso di una località. Essi si considerano come opere complementari. Vengono classificati nelle seguenti categorie: 1°) sbarramenti fissi o subacquei, comprendenti le dighe e gettate, le navi affondate, le travate; 2°) sbarramenti galleggianti, formati con barche, con zattere, con catene o con corde; 3°) sbarramenti misti, costituiti colla combinazione dei precedenti; 4°) sbarramenti di torpedini.

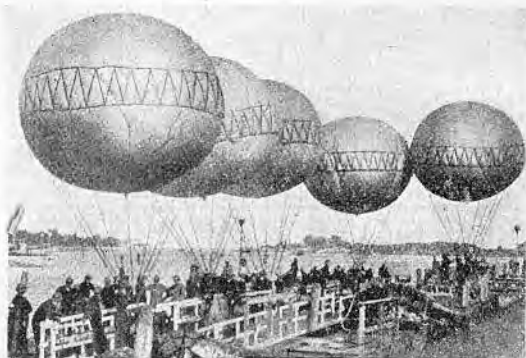
Grandi sbarramenti, durante la guerra Mondiale, furono quelli del mare del Nord, uno settentrionale e uno meridionale investente il golfo di Helgoland, posti dagli Inglesi; e altri posti dai Tedeschi a protezione delle loro coste: tutti costituiti da banchi di mine. Attraverso lo stretto di Gibilterra venne creato uno *S.* mobile, costituito da cinque linee di vigilanza, contro i sommergibili tedeschi, appoggiate da tre navi con palloni frenati e da sommergibili, oltreché da drifters. (V. anche *Manica, Otranto, Ostruzioni*).

Sbarramento (Tiro di). Termine usato nella regolamentazione prebellica e bellica; ora (1933) non più usato e sostituito da « Tiro di protezione » (V.). Era atto della difesa seguente alla contropreparazione. Nel quadro tattico era fondamentale procedimento di difesa, sia perchè l'esiguità dei mezzi poteva menomare considerevolmente gli effetti della contropreparazione, sia perchè questa poteva del tutto mancare nei casi di azione nemica di sorpresa. L'organizzazione dello sbarramento esigeva pertanto da un lato utilizzazione a pieno rendimento delle artiglierie particolarmente idonee allo scopo (leggere e campali pesanti) associate alle mitragliatrici e alle bombarde, dall'altro una funzionalità sicura, impeccabile e quasi automatica. Per ottenere questi requisiti si ricorreva nella maggior misura possibile all'azione fiancheggiante che, a parità di armi impiegate, fruttava un più ampio tratto sbarrato, assegnando alle batterie e alle mitragliatrici compiti normali di sbarramento e compiti eventuali di concorso; infine impiantando mezzi di collegamento molteplici pronti e sicuri fra fanteria e artiglieria. Lo *S.* si organizzava tanto davanti alla fascia di osservazione, quanto davanti alla fascia di resistenza; ma il primo era, in ordine di importanza, subor-



Fuoco di sbarramento a Flondar (1917)

dinato al secondo, che nell'economia generale della difesa era essenziale. Entrambi costituivano una cortina fissa, la più prossima possibile ai propri reticolati. In taluni casi si poteva anche avere uno sbarramento mobile, sia nella zona neutra fra le linee nemiche e le proprie, sia nell'interno della fascia di osservazione, quando vi si voleva ostacolare l'avanzata nemica con una prolungata azione di logoramento. Il primo atto della reazione era quindi affidato allo S. delle artiglierie, delle bombarde e delle mitragliatrici, il quale poteva essere « fisso », sopra una determinata striscia di terreno, o « mobile », subordinato ad una certa profondità della fascia di osservazione e alla possibilità, riservata alla difesa, di impegnare il nemico in una lotta di logoramento attraverso le organizzazioni esistenti nella fascia stessa. La cortina davanti alla fascia di resistenza non doveva ulteriormente arretrare, anche se reparti nemici fossero riusciti a sorpassarla, e a metter piede su organizzazioni della striscia di combattimento, necessitando che il fuoco di S. conservasse per densità e frequenza, tutto il suo valore di ostacolo disgregatore della sopraggiungente massa d'urto. Lo S. mobile era del tutto diverso dal « barrage roulant », praticato dall'esercito francese, che aveva carattere del tutto offensivo e che consisteva in una fiamana di proiettili di artiglieria che precedeva le colonne di attacco della fanteria spianandole la via col distruggere gli ostacoli passivi e soprattutto quelli attivi (fanteria, mitragliatrici). Corrisponde all'incirca al nostro attuale « tiro di appoggio » (già di accompagnamento), ma effettuato con grande larghezza e ricchezza di mezzi.



Palloni di sbarramento aereo a Venezia (1917)

Sbarramento aereo. Fu ideato per la difesa di Venezia nel 1916. Consisteva in palloni frenati da cavo metallico, posti su galleggianti rimorchiati, piazzati al tramonto del sole. Raggiunsero altezza fino a 3000 metri. Nel settembre 1917 ne erano in funzione 70, lungo le linee esterne della città, a intervalli di circa 150 m. uno dall'altro. Dopo la loro comparsa, e per quasi dieci mesi, i velivoli austriaci non eseguirono bombardamenti sulla città. Successivamente qualche aeroplano riuscì a volare oltre lo S., ma sempre ad altissima quota, ciò che rese il loro lancio di bombe incerto. Lo S. aereo fu poi messo in azione anche a Ferrara, Ancona, Grado, Brindisi, Taranto. La notte del 23 luglio 1918 quattro aeroplani austriaci si impigliarono nello S. intorno a Brindisi e precipitarono. Inglesi e Francesi studiarono il sistema adottato dall'Italia; i primi lo posero in opera a Londra in fine del 1917; i Francesi pure, a Parigi e a Nancy. Anche gli Austriaci se ne servirono (1918) per la piazzaforte di Pola.

Sboccare. Significa uscir fuori da una piazza o da una linea fortificata; significa anche arrivare, riuscire coi lavori della zappa ad un'opera del nemico; si dice: S. nella controscarpa, nella strada coperta, ecc. S. la trincea valeva invece: principiare i lavori della trincea, delle parallele, della zappa.

Scabino. Nell'ordinamento mil. dei Barbari verso la fine dell'impero romano d'Occidente, era l'ufficiale incaricato della giustizia e dell'ordine nelle città.

Scacchiere. Parte del teatro di guerra in cui per ragioni varie, soprattutto di indole geografica, la guerra assume fisionomia propria, indipendentemente dagli avvenimenti in altre regioni del teatro di guerra stesso. Durante la guerra Mondiale il termine è andato un po' in disusitudine e in conseguenza del carattere della guerra (stabilizzata e lineare) si è usato prevalentemente il termine « fronte ».

Scacciadiavoli. Nome dato ad un cannone di grossissima portata, la palla del quale, grossa e vuota, portava seco la carica esplosiva e dove scoppiava faceva molto danno. L'inventore di questo cannone fu Bernardo Buontalenti (secolo XVI) di Firenze, al quale si attribuisce l'invenzione della palla che portava seco una carica di scoppio detta « fuoco » e che prese nome di « granata reale ».

Scacco. Termine usato per indicare un insuccesso sia nel campo strategico che in quello tattico; consiste o nel mancato raggiungimento di uno scopo offensivo, o nell'essere stati parzialmente sopraffatti in difensiva da un nemico attaccante, senza però che ne risulti compromessa, se non in esigua parte, la capacità operativa di una unità od anche dell'intero esercito. Allo S. in difensiva segue in genere un ripiegamento con conseguente perdita di terreno e abbandono di posizioni, riuscendosi però a ristabilire la situazione in posizioni arretrate, sia predisposte, sia prescelte sotto la pressione degli avvenimenti. È perciò di portata ben diversa dalla sconfitta o della rotta.

Scafati. Comune in prov. di Salerno, a breve distanza dal mare. Nel 1460 presso S. si combatté la battaglia detta di Sarno (V.).

I. *Battaglia di Scafati* (1132). Fu combattuta fra i conti di Capua e di Alife e il cardinale Crescenzo, governatore di Benevento, da una parte, e il re normanno Ruggero dall'altra. Quest'ultimo fu sconfitto e dovette ritirarsi in Sicilia per qualche tempo.

II. *Resa di Scafati* (1135). Il re Ruggero II, tornato dalla Sicilia alla partenza dell'imperatore Lotario, volle riconquistare ciò che aveva perso e tentò anche di prendere Napoli e Capua. Ma a S. venne arrestato nella sua marcia e dovette dapprima espugnare una grossa torre, presidiata da buona parte della guarnigione che si ritirò poi nel paese. Allora il re ruppe il ponte di S., assediò i nemici e li costrinse ad arrendersi.

III. *Attacco di Scafati* (1360). Il re Luigi d'Ungheria, tornato in patria, passò da San Severino a S.: l'abate di quest'ultimo paese, forse temendo i danni che avrebbe arrecato l'esercito ungherese, gli negò il passaggio e fece alzare il ponte interrompendo così la strada. Il re allora ordinò l'attacco, che venne respinto più volte, cosicché alla fine fu costretto a venire a patti ed ottenne il passaggio.

Scaffetta. Strumento usato colle prime artiglierie ad avancarica, per facilitare l'introduzione del cartoccio o scar-toccio. Era un semicilindro cavo di legno, colle pareti grosse. Si introduceva dopo il cartoccio, e veniva a combaciare col risalto della camera, di modo che il cartoccio veniva a trovarsi sull'orlo di questa, e così collo stivatore facilmente era messo a posto.

Scafo. È quella parte dell'idrovolante che ne consente il galleggiamento e che pertanto è a perfetta tenuta d'acqua. In genere è foggiato ad imbarcazione allo scopo di dare doti nautiche all'apparecchio. Vi sono sistemati i posti per i piloti, quello per l'osservatore, per il motorista, i serbatoi per le essenze ed i lubrificanti ed anche i dispositivi per il lancio delle bombe. Quasi sempre gli S. sono due, distanziati fra di loro: l'« S. 59 bis », apparecchio da ricognizione tattica e strategica, ha uno S. centrale con l'equipaggio sistemato a prua ed il motore posto nell'interno della cellula biplana; l'« S. 55 » atlantico invece ha due S. laterali.

Scaglia (Giuseppe Ignazio). Generale, n. a Torino nel 1774. Percorse la carriera in fanteria e da colonnello comandò in 2^a il regg. Guardie. Magg. generale nel 1761, comandò la città ed il contado d'Alessandria. Nel 1763 passò a comandare la cittadella di Torino e nel 1771 fu promosso luogoten. generale. Governatore della città e provincia di Saluzzo nel 1772, venne promosso generale di fanteria due anni dopo. Fu insignito del collare dell'Annunziata.

Scaglionamento (*Tattica*). Termine generico usato per indicare il dispositivo delle forze di una unità, grande o piccola, nel senso della profondità. Più propriamente è usato per la ripartizione in scaglioni delle divis. di 1^a schiera. È in conseguenza diretta del disegno operativo del comandante ed è in ragione inversa dello sforzo penetrativo che bisogna compiere. Sarà quindi maggiore in offensiva che in difensiva, ed in ragione inversa dell'estensione della fronte. Sarà maggiore nei reparti d'ala per il compito protettivo, che ad essi compete. Deve risultare chiaro ed esplicito negli ordini di operazione. È presupposto necessario della manovra, poichè consente sia di alimentare il combattimento, sia di provvedere alla mutevolezza delle situazioni, sviluppando il successo ove esso si delinea. Il notevole S. in profondità è caratteristica della tattica attuale, che esige la manovra. È in ragione diretta anche della distanza dal nemico: diminuisce proporzionalmente con tale distanza per ridursi al minimo durante l'inseguimento. Diminuisce anche nelle ore notturne, in tempo di nebbia ed in terreno boscoso.

Scaglione. È il dispositivo delle forze nel senso della profondità, tanto in offensiva che in difensiva. In offensiva quando dall'ordine di marcia si passa a quello di avvicinamento la divis. comprenderà in profondità: un primo S., od avanguardia divisionale, costituito dall'insieme delle avanguardie parziali; un secondo S. rappresentato dai grossi delle colonne singole; un terzo S. o riserva divisionale. I reparti del secondo e quelli della riserva avanzano a sbalzi secondo gli ordini rispettivamente impartiti dal comandante della colonna o da quello della divis. I reparti del secondo hanno compito di completamento ed ampliamento dei risultati ottenuti dai reparti del primo. Raggiunto l'obiettivo d'attacco, e aperta nella linea di resistenza nemica una breccia di sufficiente ampiezza, le truppe del primo S. si sistemano rapidamente al di là di esso in posizione favorevole alla resistenza; le truppe degli S. successivi le scavalcano per iniziare lo sfruttamento del successo nella stessa direzione secondo cui l'attacco si è sviluppato.

In difensiva le forze dislocate sulla posizione di resistenza sono suddivise normalmente in due S. La forza del primo è determinata dalla necessità di sviluppare lungo la linea di resistenza un sistema continuo di tiri radenti incrociati, capaci di arrestare l'attaccante nella zona ravvicinata, dove il tiro delle armi automatiche della fanteria raggiunge la massima efficacia. La forza rimanente è destinata al secondo S. che ha per compito di parare alla eventualità che una inattesa preponderanza di fuoco in direzioni impreviste o l'impiego di procedimenti o di mezzi non ancora noti al difensore conducano il nemico ad intaccare profondamente la posizione di resistenza o di sfruttare l'opportunità, che si presentasse nel corso dell'azione, di disorganizzare e ricacciare l'avversario. Gli S. saranno tre nel caso di fronte eccezionalmente ristretta, di unità d'ala, oppure quando sia necessità affidare ai due primi la resistenza in posto ed il contrattacco locale, per compiere invece col terzo una particolare azione in direzione eccentrica rispetto al terreno di lotta dei primi due. Normalmente il regg. dispone per la resistenza due bgl. in primo, ed uno in secondo scaglione.

Scaglioni di marcia e di salmerie. V. Marcia e Salmerie.

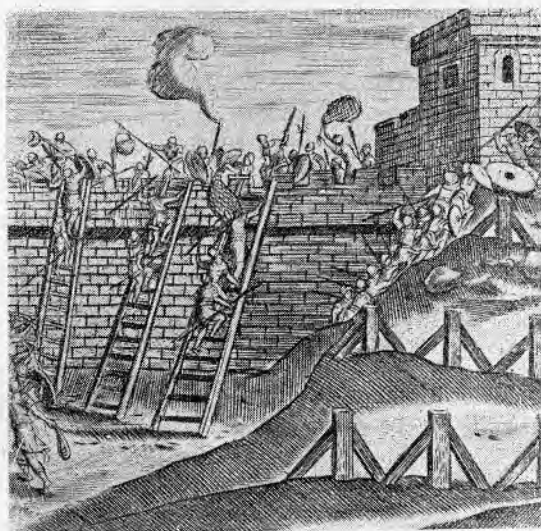
Scala. È uno dei mezzi di comunicazione usato in fortificazione per passare dal terrapieno alto al terrapieno basso, o per accedere alle opere basse, o per vincere qualsiasi

dislivello esistente nelle opere. Può essere di mattoni, o di pietra, a gradini o a cordoni; quando vi è spazio deficiente può essere a chiocciola, e in tal caso molto spesso è in metallo. Nelle opere campali ha i gradini scavati nel terreno: ed allora questi sono rivestiti nell'alzata da tavole o graticci sostenuti da paletti.



Vari tipi di scale d'assalto

Scala. Strumento adoperato in guerra fin dai più antichi tempi per raggiungere la sommità delle mura assediate. Per mezzo di essa salivano gli assalitori tenendo lo scudo sul capo per ripararsi dai proiettili lanciati dagli assediati sulle mura. Questo genere di assalto dicevasi «scalata».



Scalata alle mura (epoca romana)

Scala (Topografia). Le carte sono costruite in una determinata scala, o rapporto costante, fra la distanza grafica misurata sulla carta, e la distanza naturale, proiezione orizzontale della distanza reale, misurata sul terreno. Tale rapporto viene indicato, di solito, con una frazione ordinaria, nella quale il numeratore rappresenta la distanza grafica e, il denominatore, la distanza naturale. Il numeratore, normalmente, è la stessa unità; il denominatore, un multiplo di 10. Ciò per facilità nei calcoli. Es., 1:25.000, 1:100.000. Le carte topografiche, generalmente, portano in margine, oltre alla scala numerica di cui sopra, anche una scala grafica, detta anche scala grafica semplice, per distinguerla da altra, detta ticonica, la quale consente approssimazioni maggiori. Quelle grafiche servono a far risparmiare i piccoli calcoli, poichè danno direttamente la distanza richiesta. Quelle ticoniche non vengono, in genere, disegnate sulle carte; esse sono riportate su lastre di metallo e servono nei rilevamenti a scala grande. Un tipo trovasi

nel corredo della tavoletta pretoriana. Altre scale adoperate nella topografia militare sono le scale di riduzione, che servono a ridurre in distanze orizzontali le distanze reali misurate sotto un certo angolo di inclinazione, e le scale clivometriche, le quali misurano, in gradi, la inclinazione di una data retta, pendio, ecc. Ve ne sono di rettilinee, a coordinate rettilinee ortogonali, a coordinate polari. Volendo la pendenza (%) anzichè i gradi, occorre ricavare la tangente trigonometrica della inclinazione. Speciali regoli (V. *Clivometro Coturri*) sono costruiti in modo da misurare direttamente, sulla carta, la pendenza tra due o più curve di livello.

Scala (Colle della). Passo delle Alpi Cozie che mette in comunicazione la valle della Durance con quella della Dora Riparia. La strada si dirama da quella del Monginevro a monte di Briançon presso la Vachette e risale il vallone della Claire sin verso Névache. Quivi divien carrareccia e per Notre Dame de Bonne Rencontre, traversata la frontiera, arriva al valico (1742 m.). Di là scende per Arnauds a Bardonecchia, e, seguendo il torrente omonimo, raggiunge ad Oulx la strada del Monginevro. Mediocre comunicazione, esclusivamente utile al traffico locale, può peraltro assumere funzione militarmente notevole, prestandosi alla marcia di truppe leggere per lo sbocco nella conca di Oulx a sussidio di operazioni che procedano per il Monginevro. Il Colle della Scala è quello più agevole fra i molti che s'aprono fra il Monginevro e il Moncenisio attraverso il confine franco-italiano, quasi tutti mulattieri e superiori ai 2000 m. Da taluno si sostiene che esso sia il passo scelto da Annibale per attraversare le Alpi.

Mastino della Scala. Capitano veronese del sec. XIII. Dopo di essere stato al servizio di Ezzelino, venne nel 1260 eletto podestà di Verona e due anni dopo capitano generale. La sovranità della famiglia degli *Scaligeri*, s'iniziò con lui, che dominò a Verona quindici anni seguendo il partito Ghibellino e fu proditoriamente ucciso nel 1277.

Cangrande della Scala. Capitano veronese (1278-1330). Quinto signore di Verona, comandò l'esercito scaligero nel



Cangrande della Scala

1304 e si segnalò in Lombardia contro i Guelfi; dal 1311 sottomise al suo dominio Vicenza, Padova, Bassano, Feltre e Belluno. Fu vicario imperiale di Enrico VII.

Federico della Scala. Capitano veronese, m. a Trento nel 1349. Podestà di Verona dal 1311 al 1313, difese la città contro i Padovani. Podestà di Modena nel 1317 e di Bergamo nel 1321, congiurò nel 1325 per impadronirsi di Verona tenuta dal cugino Cangrande, ma essendo stato scoperto passò alle dipendenze di Lodovico il Bavaro, venuto in Italia.

Scala Gian Tomaso. Ingegnere mil. veneto del sec. XVI. Soldato di ventura, fu al servizio della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna e di Venezia. Scrisse un «Trattato d'architettura militare». Lavorò alla difesa della Borgogna, alle fortificazioni di Valenciennes, Gand, Fontainebleau, Amiens, la Fère e Montdidier, nonché di fortezze in Inghilterra. Tornato in Italia, attese alle fortificazioni di Peschiera. Lavorò anche (1523) ad Ancona, a Novi (1536) e a Monaco (1550).

Scala Gaspare. Generale, n. ad Alessandria, m. a Firenze (1834-1911). Sottot. del genio nel 1856, partecipò alla campagna del 1859 ed a S. Martino meritò la med. d'argento. Nella campagna del 1870 meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1877, comandò il 2° regg. genio, Magg. generale comandante la brigata Alpi nel 1884, fu promosso ten. generale nel 1890 e comandò le divis. di Genova e di Piacenza. In P. A. nel 1894, passò nella riserva nel 1898.



Scala Gaspare

Scala Fabio. Generale, n. a Torino nel 1876. Sottot. di fanteria nel 1895, fu in Libia nel 1911-1912 dove meritò due med. d'argento. Partecipò alla guerra contro l'Austria e fu promosso colonnello nel 1917. Dopo la guerra comandò il 44° fanteria e nel 1924 venne nominato capo di S. M. del C. d'A. di Bologna. Generale di brigata nel 1927 comandò la 30ª brigata di fanteria. Generale di divis. nel 1932, ebbe il comando della divis. mil. di Verona e nel 1933 passò a comandare la Scuola di guerra.

Scala Edoardo. Colonnello e scrittore mil., n. a Ragusa nel 1884. Sottot. di fanteria nel 1905, insegnò storia mil. alle Scuole di Modena e Parma e alla Scuola di guerra. Nel terremoto del 1908 in Sicilia meritò la med. d'argento di benemerita. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1917 meritò la med. d'argento a Globokc. Frequentò la Scuola di guerra e, colonnello nel 1929, ebbe il comando dell'80° fanteria. Fra le sue pubblicazioni: «La guerra del 1866»; «Napoleone I»; «L'esercito moderno»; «Lezioni di storia politica militare moderna»; «La guerra Russo-Giapponese»; «Le istituzioni militari sabaude nei sec. XV e XVI»; «Il paese, la scuola e gli studi militari in Italia»; «La guerra per la Successione di Spagna»; «Federico di Prussia e la guerra di movimento nel sec. XVIII»; «Lezioni su alcune campagne di Napoleone I». È stato collaboratore della «Enciclopedia Militare».

Scalandroni. Impalcature a ponte, di legno, che si collocano tra la nave e la banchina per permettere l'imbarco e lo sbarco degli uomini. Spesso sono munite di ruote le quali agevolano la manovra di applicazione.

Scalanova (ant. *Marathesium*, in turco *Kash-Adass*). Città dell'Asia Minore, nel golfo di Efeso, di fronte all'isola di Samo. Nel 1657 nel suo porto si rifugiarono sei navi algerine, che l'ammiraglio veneziano Lazzaro Mocenigo venne ad assalire, riportando piena vittoria.

Scaldarancio. Per fare in modo che anche le vedette e i piccoli reparti in trincea, avessero i viveri caldi anche dove non potessero giungere, neppure con le casse di cottura, fu ideato durante la guerra, specialmente per le truppe di montagna, lo S. Esso consisteva in un rotolino di 2-3 cm. di diametro e altrettanti d'altezza, di carta imbevuta di paraffina o di cera. Poteva portare a 40° in pochi minuti mezzo litro di liquido nella comune gavetta. Per tale servizio, si costituì l'«Opera nazionale per lo scaldarancio» e la riunione delle associazioni che si proponevano lo stesso scopo si chiamò «Federazione dello scaldarancio»: decine di milioni di rotolini S. furono distribuiti alle truppe combattenti.

Scallella. Gola dell'Appennino ai confini tra Emilia e Toscana. Il 24 luglio 1358 vi venne completamente dispersa la grande compagnia del conte Lando. Questi aveva saccheggiati i borghi di Castiglione e Biforcio i cui abitanti, armatisi, si erano appostati presso la gola. Il Lando aveva con sé alcuni ambasciatori fiorentini che dovevano aprirgli la strada e impedirgli nello stesso tempo il passaggio nel territorio di Firenze. Divise i suoi in tre corpi, e col primo, comandato da Amerigo di Cavalletto, mandò gli ambasciatori. I montanari lasciarono passare questa avanguardia, ma quando il grosso, guidato dal conte, si impegnò nella stretta, un'ottantina di essi cominciò a scagliare massi dalla cima più alta. In breve le dorsali vicine al passo si gremirono di paesani, e le schiere tedesche, specialmente la cavalleria, furono messe in disordine. Il Lando ordinò a un centinaio di Ungari di metter piede a terra e di scacciare dalle loro posizioni i montanari. Questi respinsero l'attacco, e si accinsero ad attaccare anche il terzo corpo, quello del conte Broccardo, che si era pure imprudentemente addentrato nella gola. L'intera compagnia venne sbaragliata. Il conte Lando, ferito e fatto prigioniero, riuscì a fuggire e a salvarsi in Bologna. Circa 300 cavalieri perirono con un migliaio di cavalli. Numerosi furono i prigionieri. Il resto della compagnia, volto in fuga, raggiunse nel territorio di Imola il primo corpo che era passato sano e salvo.

Scalfaro (Ercolino). Medaglia d'oro, n. a Catanzaro nel 1881, caduto sul Carso nel 1915. Ufficiale di fanteria in S. E. P. fu insegnante per qualche tempo alla Scuola Centrale di Fanteria; promosso capitano, fu destinato al 19° fanteria, tra le cui file, combattendo valorosamente, cadde sul Carso, in uno dei primi combattimenti per la conquista del San Michele. Fu concessa alla memoria di lui la med. d'oro con la seguente motivazione:

«Progettava ed effettuava con quattro soldati, sotto intenso fuoco, la posa di tubi esplosivi nei reticolati nemici, facendoli brillare ed aprendo una larga breccia. Successivamente si lanciava con mirabile ardimento all'attacco del trinceramento nemico e cadeva mortalmente ferito. Nel



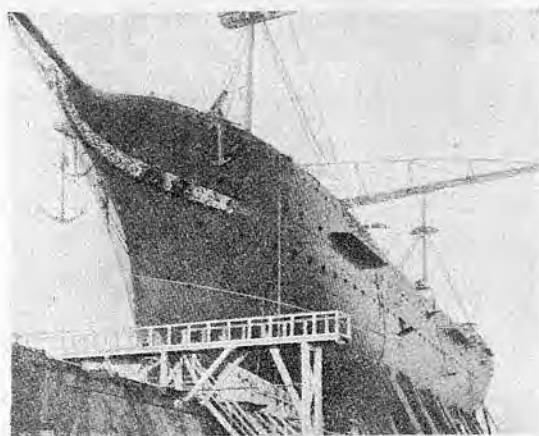
Scalfaro Ercolino

l'attesa del suo successore, sollevandosi alquanto, continuò a tenere il comando della compagnia, interessandosi dell'azione che si svolgeva più che della ferita riportata, finché una violenta emorragia lo uccise. Dedicò con invito valore alla Patria gli ultimi istanti della sua nobile esistenza». (Sella S. Martino, 16 luglio e Sdraussina, 18 luglio 1915).

Scalia (Alfonso). Generale, n. a Palermo nel 1823, m. nel 1894. Capitano della marina mercantile siciliana, fu volontario nell'armata nazionale di Sicilia nel 1848, e membro del comitato di difesa di Messina col grado di maggiore d'art. Alla restaurazione del governo borbonico (1849) emigrò a Londra. Colonnello nell'esercito meridionale nel 1860, guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Passato nell'esercito regolare italiano nel 1862, ebbe il comando del 40^a fanteria. Fu poi presidente del tribunale mil. di Modena e nel 1866 ebbe il comando della 3^a brigata di fanteria. Magg. generale nel 1868, comandò la 28^a e poi la 23^a brigata di fanteria. Nel 1880 andò a riposo e fu promosso ten. generale.

Scaligera. 40^a legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Verona su quattro coorti.

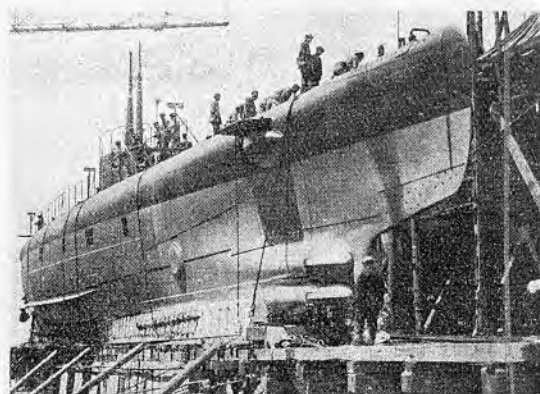
Scalo. Località attrezzata per consentire le manovre di partenza e di atterraggio di un velivolo. Per gli aeroplani il campo di partenza e di approdo prende il nome di aeroporto, che può essere armato, o presidiato, o custodito. Armato se è sede di reparti e di enti della R. Aeronautica; a seconda della importanza può essere di prima, seconda, terza e quarta classe. Presidiato se la custodia è affidata a militari dell'arma aeronautica. Custodito se con funzione di guardiano vi è una guardia giurata dell'amministrazione aeronautica. Per le aeronavi il campo di partenza e di atterraggio prende il preciso nome di «aeroscalo», che può essere di varie classi. Per gli idrovolanti lo specchio d'acqua e il complesso delle opere murarie attrezzate e sistemati per la loro partenza e il loro ammaraggio prende il nome di «idroscalo». Presso ognuna delle località indicate funzionano i servizi che devono assicurare l'attività di volo dei reparti in essa dislocati.



La «Cristoforo Colombo» sullo scalo

Scalo di alaggio. È l'incastellatura sulla quale viene costruita la nave. Lo scalo è di legno duro e viene posto sopra di una costruzione robusta, in generale di muratura. La nave viene costata entro l'invasatura e rimane collegata allo scalo. Al momento del varo l'invasatura striscia sullo scalo e permette alla nave di scendere in mare. Ap-

pena in acqua l'invasatura viene abbandonata e va a fondo. La nave sullo scalo è mantenuta in posizione verticale dalle taccate e dai puntelli; ma, quando sono tolti questi ultimi, la nave non si abbatte e può rimanere in quella posizione per tutto il tempo in cui dura il varo. L'inclinazione dello scalo è oggetto di attenti studi ed è calcolata in relazione al peso che avrà la nave al momento del varo.



Il «Sebastiano Veniero» sullo scalo

Scalone. Sorta di sottoaffusto delle marine del sec. XVI, di un tipo che fu mantenuto ad es. nell'affusto Moncrieff. Lo S. era un sottoaffusto a sdrucchiolo, formato di due liscie con molti calastrelli, così da farlo somigliare a una scala sdraiata e snodata; ciò permetteva di condurre facilmente la bombarda in batteria o nella stiva.

Scalone (Passo dello). Colle dell'Appennino calabrese che mette in comunicazione il litorale tirrenico col bacino del Cosile (Crati). La rotabile da Marina di Belvedere risale con vari risvolti al valico (744 m.) e per Sant'Agata di Esaro e Lungro raggiunge a Castrovillari la Via Popilia, f. comunicazione d'importanza locale, ed ha scarso valore dal punto di vista militare.

Scalpellini. Figurano nell'organico delle navi da guerra nei secoli dal XIII al XV, quando sulle navi erano le macchine da lanciare pietre (mangani, e simili). Essi avevano l'incombenza di arrotondare le pietre, e di dar loro la grossezza voluta.

Scamozzi (Vincenzo). Architetto, n. e m. a Vicenza (1552-1616). Costruì parte delle fortificazioni di Palmanova e scrisse fra l'altro: «Idea dell'architettura universale».

Scandalciato (Angelo). Medaglia d'oro, n. a Sciacca, caduto sul Carso (1869-1917). Arruolatosi volontario nell'esercito a 17 anni, divenne sott. dei bersaglieri e partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96; nel 1903 fu inviato in Cina. Da capitano partecipò alla guerra Libica; fu anche, per qualche tempo, governatore dell'isola di Kos. Comandante di un bgl. indigeni eritrei, si segnalò ancora in Libia nella repressione della rivolta araba del 1915. Rimpatriato l'anno successivo, assunse, col grado di ten. colonnello, il comando di un bgl. e quindi del 248^o regg. di nuova formazione. Alla testa appunto di quest'ultima unità, cadde da eroe, sul Veliki Hrib, meritando che alla memoria di lui fosse decretata la suprema ricompensa al valore, con questa motivazione:

« In un contrattacco, che aveva sferrato contro rilevanti forze avversarie attaccanti di sorpresa, accortosi che un suo battaglione, sopraffatto da violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici, stava per retrocedere, sebbene già gravemente ferito alla mano sinistra, si slanciava con audacia e prontezza in mezzo ai suoi soldati, e con l'esempio del suo superbo sprezzo del pericolo e con la sua parola li induceva a tener fermo, finchè riuscivano a porre in fuga l'avversario. Colpito alla gola da due proiettili di mitragliatrice, cadeva mormorando: Ragazzi, sono contento di voi! ». (Veliki Hrib-San Gabriele, 5 settembre 1917).



Scanderbag Angelo

Scanderbag (Giorgio, detto Castriota). Capitano albanese (1414-1467). Scrivì sotto i Turchi in Asia acquistando fama di prode guerriero. Quando l'Albania cadde sotto la sovranità turca, ne guidò la rivoluzione e le guerre d'Indipendenza, vincendo ripetutamente i Turchi, sinchè nel 1461 ottenne da Maometto II il governo dell'Albania. Nel



Scanderbag Giorgio

1462 venne in Italia, vinse Giovanni di Calabria ed ebbe dal re Ferdinando il possesso di Trani, di Monte Gargano e di S. Giovanni Rotondo.

Scandolara (Guido). Generale, n. a Cremona nel 1873. Sottot. di fanteria nel 1894, passò poco dopo negli alpini. Partecipò all'impresa di Libia nel 1911-1912 e poi alla guerra contro l'Austria, meritandovi una med. di bronzo nel 1915 e una nel 1916, oltre alla promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Colonnello nel 1917, comandò il 163° fanteria e poi il 9° gruppo alpini ottenendo una med. d'argento. Dopo la guerra comandò il deposito del 6° alpini e poi andò in P. A. S. Nel 1926 fu promosso gen. di brigata in A. R. Q. e divenne console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, al comando della XV zona (Cagliari).

Scannafosso. Condotto murato, nell'antica fortificazione, pel quale si poteva dar adito ai soldati nel fosso della piazza. Poi fu chiamato così il taglio o condotto per mezzo del quale si cercava di dar scolo alle acque del fosso.

Scano (Francesco). Medaglia d'oro di Vittorio Amedeo III, n. a Cagliari. Arruolato nel regg. Sardegna nel 1788 col nome di guerra « La granata », combattendo nel 1793 meritò la med. d'oro istituita da Vittorio Amedeo III « per lo straordinario valore dimostrato nel fatto d'armi di Tolone tra le truppe alleate ed i patrioti francesi la notte del 1° ottobre 1793, con essere entrato insieme col soldato Marchiandi primi nella ridotta in cui vi restava ancora qualche francese, e con avervi penetrato in mezzo al gran fuoco che si faceva dall'inimico ». Nel 1796 venne promosso sergente e nel 1816 la med. d'oro venne mutata in croce di cav. dell'O. M. di Savoia.

Scapaccino (G. B.). Medaglia d'oro, n. a Incisa Balbo, m. a Pont-des-Echelles (1802-1834). È la prima medaglia d'oro dell'esercito italiano. Carabiniere a cavallo della stazione di Echelles, in Savoia, in un tafferuglio politico, provocato da fuorusciti repubblicani, preferì farsi uccidere anzichè inneggiare alla repubblica, come essi avrebbero voluto. Il ministro della guerra, gen. Pes di Villamarina, volle che all'eroico carabiniere fosse conferita la med. d'oro,



Lapide al carabiniere Scapaccino

l'anno prima istituita, con la motivazione: « Per aver preferito di farsi uccidere dai fuorusciti nelle mani dei quali era caduto, piuttosto che gridare « Viva la repubblica », a cui volevano costringerlo, gridando invece: « Viva il Re! ». (Pont des Echelles, 3 febbraio 1834).

Scapa-Flow. Grande baia costituita dalle maggiori isole del gruppo delle Orcadi. Durante la guerra Mondiale vi fu posta la base principale della flotta inglese.

Affondamento della flotta tedesca a Scapa-Flow (1919). Appartiene alla guerra Mondiale. Tra le condizioni dell'armistizio, stipulato con la Germania nel 1918, era compreso l'internamento nella baia di S. F. della maggior parte della flotta di superficie germanica, e cioè: di 6 incrociatori da battaglia, 10 corazzate, 8 incrociatori leggeri e 50 cacciatorpediniere. Queste navi erano al comando dell'ammir. von Reuter. Nel maggio 1919 l'ammir. tedesco propose il rimpatrio della maggior parte dei suoi equipaggi e l'Ammiragliato britannico acconsentì. Furono così rimpatriati circa 300 u. e l'ultimo trasporto partì da S. F. il 17 giugno. In quello stesso giorno fu diramato l'ordine segreto per l'affondamento delle navi e il giorno dopo esse affondavano dopo avere innalzato la bandiera germanica.

Gli Inglesi riuscirono ad impedire l'affondamento di due soli cacciatorpediniere e di due incrociatori leggeri. Dopo la guerra parecchie delle navi affondate vennero recuperate dagli Inglesi.

Scapin (G. B.). Ammiraglio, n. nel 1876 a Padova. Entrato in servizio nel 1891, fu promosso contrammir. nel 1931 e ammir. di divis. nel 1932. Prese parte alla campagna di Cina, alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale. Guadagnò tre med. d'argento, in alto Adriatico (1917), a Pola (1918) e per sbarchi sulla costa nemica (1918). Nel 1930 divenne capo di gabinetto del Ministero della Marina.

Scappucci (Mario). Generale, n. a Firenze nel 1841. Sottot. nell'esercito toscano nel 1859, partecipò alla guerra di quell'anno, passò nell'esercito italiano, partecipò alla lotta contro il brigantaggio e alla campagna del 1866, guadagnando tre menzioni onorevoli. Colonnello nel 1887, comandò il 34° fanteria. Magg. generale nel 1895, comandò la brigata Parma e poi la Pinerolo. In P. A. nel 1899, venne promosso ten. generale nella riserva nel 1904.

Scappucci Cesare. Generale, n. a Sesto Fiorentino nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1891, fu in Libia nel 1911-12, e poi in guerra contro l'Austria e meritò una med. d'argento sull'Altipiano d'Asiago. Colonnello nel 1917, comandò il 31° fanteria, e dopo la guerra il distretto mil. di Caserta. Nel 1923 andò in P. A. S., nel 1927 vi fu promosso generale di brigata, nel 1933 venne collocato a riposo.

Scara. Oltre alle milizie dei vassalli, che convocava solo temporaneamente, il signore feudale aveva anche forze sue proprie e perenni. Erano queste la S. e la masnada. La prima era composta dai servi e dai famigli armati, che scortavano il signore e che dovevano mantenere il buon ordine nel territorio del feudo, una specie di polizia interna. *Scarioni* erano detti i suoi capi, *Scaramanni* gli uomini che la componevano. La S. era compresa nelle immunità concesse dai re Carolingi. Nei secoli XIV e XV, ingrossata, istruita, posta a cavallo, si mutò nella squadra delle compagnie di ventura; poi, alla caduta di queste, scomparve definitivamente per dar luogo agli sgherri e ai bravi dei signori.

Scarabelli (Pedocca, Angelo). Generale, n. a Mirandola nel 1742, m. nel 1811. Capitano del corpo degli ingegneri di Francesco III, insegnò architettura civile e militare nell'università di Modena. Nel 1782 fu governatore della Mirandola e poi di Carpi, divenendo nel 1786 generale maggiore. Servì poi sotto le repubbliche Cispadana e Cisalpina come generale di brigata d'artiglieria. Nel 1797 fu aggiunto al ministero della guerra e nel 1798 fu presidente del consiglio di revisione mil. di Milano e poi membro del comitato mil. e del corpo legislativo per il dipartimento del Panaro. Pubblicò le sue « Lezioni d'architettura civile e militare ».

Scaraguaite (e *Scaraguardie*). Nei secoli XIV e XV furono chiamate così le pattuglie notturne di ronda, per la sorveglianza della città, e, in tempo di guerra, degli accampamenti. Erano comandate da un « guardiano » e invigilavano che le sentinelle e guardie notturne fossero al loro posto.

Scarambone (Luigi). Scrittore mil. del sec. XIX. Ufficiale del genio dell'esercito delle Due Sicilie, tradusse il « Corso di fortificazione » del Savart, e vi aggiunse un

« Trattato sul defilamento ». Scrisse un « Ragguaglio sul simulacro d'assedio e difesa della piazza di Capua » con un cenno agli assedi precedenti, e inoltre uno studio sui ponti levatoi delle piazze di guerra.

Scarampi (di Prunetto, marchese Luigi Giuseppe). Generale del sec. XIX. Ufficiale di cavalleria, passò nel 1814 nelle guardie del corpo, Prestando servizio in esse, ebbe i gradi di colonnello nel 1821 e di magg. generale nel 1831. Nel 1833 venne collocato a riposo e promosso magg. generale. — Un G. B. *Scarampi*, m. a Torino nel 1825, fu generale d'art. e finì governatore di Exilles.

Scarampo (Luigi). Ammiraglio pontificio del sec. XV, n. di Padova. Fu prima medico, poi patriarca di Aquileia. Passato a Roma, divenne comandante delle milizie che condusse contro il Piccinino ad Anghiari (1440). Divenuto cardinale e poi governatore di Roma, sotto il pontificato di Callisto III ebbe il comando di una flotta di sedici navi e il titolo di ammiraglio; navigò nei mari del Levante e combatté contro i Turchi.

Scaramuccia. Combattimento fra elementi di forza esigua isolati e distaccati dai reparti per compiti di vigilanza, esplorazione o sicurezza. L'azione non è spinta a fondo: in ciò essenzialmente differisce dallo scontro.

Scarborough. Città marittima dell'Inghilterra, nella contea di York. Nel XII secolo vi fu costruito un castello sopra il promontorio che separa due baie. Durante la guerra Mondiale, il 16 dicembre 1916, l'ammir. von Hipper, con una divis. navale tedesca, comparve improvvisamente davanti a S. e la fece oggetto di rapido bombardamento (20 minuti) che cagionò gravi danni e 300 morti, riuscendo poi a sfuggire abilmente alla squadra degli incrociatori inglesi dell'ammir. Beatty, in crociera verso il Dogger Bank.

Scardino (Carmelo). Generale, n. a Messina, m. a Cosenza (1864-1918). Sottot. di fanteria nel 1883, combatté in Cina nel 1900-1901 e meritò la med. di bronzo. Qualche anno dopo fu al Congo e poi in Libia. Colonnello nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria il 38° fanteria e rimase ferito a Vertojba (1916). Nel 1918 fu promosso brigadiere generale.

Scarelli (Cesare). Generale, n. nel 1871. Sottot. del genio nel 1898, ideò un sistema di ponti militari che ebbero il suo nome. Frequentata la Scuola di guerra, passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra contro l'Austria e divenne colonnello nel 1917. Generale di brigata nel 1929, comandò il genio di Alessandria; generale di divis. nel 1932, fu membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Scarfea. Ant. città della Grecia, nella Locride.

Battaglia di Scarfea (147 a. C.). La sollevazione macedonica per opera di Andrisco aveva fatto prendere le armi anche agli Achei contro i Romani. Ma come il pretore romano Q. Cecilio Metello ebbe domata la Macedonia, marciò contro gli Achei, sotto la condotta di Critolao, stratega della Lega Achea. Pare che Critolao perisse nelle paludi del vicino litorale; la vittoria rimase ai Romani.

Scarica. Sparo di più armi da fuoco simultaneamente.

Scarlata (Giuseppe). Generale, n. a Siracusa, m. a Marsiglia (1772-1835). Soldato della cavalleria napoletana, partecipò alla campagna del 1796 in Piemonte. Poi si ar-

ruolo nella cavalleria francese col nome di *Giuseppe Zennaro* e partecipò alle campagne dal 1797 al 1800 e poi a quella del 1805 e 1806. Ritornato a Napoli, fu promosso colonnello ed ebbe il comando di un regg. di cavalleggeri col quale due anni dopo andò a combattere in Spagna meritando nel 1809 il grado di generale. Tornato a Napoli ebbe il comando d'un corpo di spedizione per la conquista di Messina. Fallita la spedizione, si ritirò in Calabria ove per due anni respinse i tentativi di sbarco delle bande irregolari arruolate dai Borbonici e dagli Inglesi, ed in una scaramuccia rimase ferito ad una gamba che gli venne amputata. Ebbe poi successivamente il comando dei presidii di Salerno e di Avellino. Restaurato sul trono Ferdinando I di Borbone, andò in esilio ed a Parigi scrisse la « Storia militare dei tempi di Napoleone » e degli studi sulle imprese di Federico II di Prussia.

Scarnafigi Ruffia (ant. *Scarnafixio*). Comune in prov. di Cuneo, nella valle della Varaita. Ebbe un castello medioevale. Nel 1173, nella guerra fra Umberto III di Savoia e il marchese Manfredo I, venne occupato dall'esercito savoiardo. Nel 1363 il marchese Federico lo cedette ai Savoia, ma il figlio Tommaso non approvò la cessione e, alleatosi al marchese Teodoro di Monferrato, vi pose l'assedio. Il castello, difeso dal principe Amedeo d'Acacia, dovette arrendersi. Alla pace, il borgo tornò ai Savoia.

Scaroina (*Edoardo*). Generale, n. ad Avellino nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1890, fu in Eritrea nel 1895-97. In Libia dal 1911 al 1914, vi meritò una med. di bronzo. Partecipò alla guerra contro l'Austria: colonnello nel 1917, comandò il 59° e poi il 217° fanteria e combattendo sul Piave (1918) rimase ferito ed ebbe la med. d'argento. Nel 1919-1920 fu di nuovo in Libia quale capo dell'ufficio politico di Tripoli. Nel 1924 ebbe il comando del distretto mil. di Campobasso. Generale di brigata nel 1928, comandò la 23ª brigata di fanteria e nel 1932 fu collocato in posizione ausiliaria.

Scaroni (*Silvio*). Medaglia d'oro, n. nel 1893 a Brescia. È uno degli assi della nostra aviazione di guerra. Sottot. di complemento nell'aviazione da caccia, abbatté 30 apparecchi nemici. Nel luglio 1918 in combattimento aereo fu gravemente ferito: aveva già guadagnato una med. di bronzo e due d'argento; infine ebbe quella d'oro, con questa motivazione:



Scaroni Silvio

« Pilota da caccia, maestro di valore ai valorosi, per trenta volte vincitore in splendidi duelli aerei, alla impareggiabile perizia accoppiò altrettanta audacia, ponendo al proprio eroismo un solo limite: la vittoria. Costante esempio a chi più opera e più sacrifica, di ancor più operare e ancor più sacrificare, tutte le energie della propria balda giovinezza consacrò alla Patria e più ful-

gida rese l'ultima vittoria, carpita agli avversari, bagnandola del suo sangue generoso per grave ferita ». (Cielo del Piave e del Brenta, 5 dicembre 1917-12 luglio 1918). Al costituirsi dell'arma aeronautica, lo Scaroni vi fu ammesso col grado di capitano; fu poi addetto aeronautico presso la R. Ambasciata di Londra.

Scarpa. Chiamasi così la parete inclinata di un ramparo, di un parapetto; di una traversa e di qualsiasi rilievo di terra. L'inclinazione varia a seconda della natura delle terre, e a seconda che la *S.* è rivestita o no, e a seconda anche del materiale di rivestimento. Può essere verticale quando il rivestimento è in muratura. *S.* del fosso è il fianco del fosso di un'opera che trovasi dalla parte dell'opera stessa: il fianco opposto verso l'esterno chiamasi controscarpa. Anche i muri delle fortificazioni del medio evo sono talvolta scarpati. Appunto nel medio evo apparvero i primi esempi di muri scarpati, quando le artiglierie cominciarono a far sentire la loro azione. Adottandosi in quell'epoca come direzione normale del tiro quella orizzontale (o che di poco ne differiva) e considerandosi pericoloso al massimo grado il tiro quando la traiettoria risultava perpendicolare alla superficie del muro, si ritenevano perciò tanto meno dannosi gli effetti del tiro stesso, quanto più la predetta superficie si allontanava dalla verticale; e questa maggior resistenza, di cui è effettivamente capace un muro a scarpa, venne nei secoli XIV e XV esagerata dalla credenza (comune in quell'epoca) che i proiettili

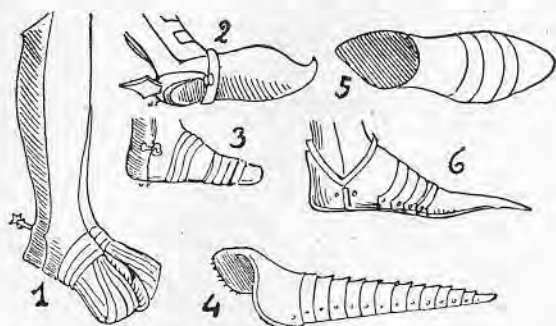


Scarpa: AA, spalto; AB, controscarpa; BC, fossato; CD, scarpa; EF, terrapieno

descrivessero una linea retta. Si cominciarono perciò ad assegnare alle mura forti pendenze. I fossi fatti a Vicenza nel 1382 avevano le mura fornite di *S.* inclinata di circa 50° all'orizzonte. Nel secolo XV si hanno numerosi esempi di muri verticali di vecchi recinti che venivano rafforzati nella parte esteriore con costruzioni di muratura di forma triangolare o trapezia. Queste costruzioni talvolta erano continue lungo tutto il muro; talvolta erano a tratti ed allora costituivano semplici speroni di sostegno. La denominazione di *S.* ebbe origine dall'epoca in cui vennero eseguite le accennate costruzioni di rinforzo, delle quali si hanno numerosi esempi nel sec. XV, ed i cronisti dell'epoca chiamavano a scarpa o scarpatto quel triangolo o prisma, che, per conseguire lo scopo di cui sopra, si adattava alle vecchie mura perpendicolari. Di tali rafforzamenti del muro si occupò anche Leonardo da Vinci. (V. *Controscarpa*, *Fosso*, *Ramparo*, *Spalto*).

Scarpa (*Armatura*). Fino al X secolo, le figure e i manoscritti in tutti i paesi, rappresentavano l'uomo di guerra senza schiniere e senza gambiera; quasi sempre colle gambe sprovviste di difesa, tutt'al più avviluppate in corregge di cuoio. La prima armatura detta *S.* era di maglia o di lamine di ferro: copriva il piede ed era attaccata allo schiniere: se fatta di lamine di metallo, si componeva di lamine articolate fino all'attaccatura delle dita, di una parte intera che copriva le dita, e di un'altra parte mascherata che cingeva il tallone; infine, di una suola di cuoio o di lamine articolate, detta soleretta. La forma delle *S.* variò secondo i tempi. Dopo quelle di maglia, vennero quelle di lamina con punta variata, a crocco; poi fino alla metà del secolo XIV, con punta esageratamente lunga. Dal 1350 al 1470 circa, presero la foggia di punta di lancia e contemporaneamente ad arco acuto; ritornò pure ancora la moda

della punta assai lunga, ma questa volta la punta era mobile, fissata solo a cavallo, e tolta stando a piedi, perchè, per la sua lunghezza esagerata, non avrebbe permesso di camminare regolarmente. Verso il 1485 si fecero le scarpe



Scarpe (armature): 1) a piè d'orso; 2) secolo XI; 3) a becco d'anitra; 4) a punta articolata (sec. XIV); 5) a mezza punta (sec. XIV); 6) appuntita (sec. XV)

a punta quadra, a *piè d'orso*. Per ultimo, e cioè sino al principio del secolo XVII, si foggiarono a becco d'anitra. Al principio del secolo XVII le scarpe di ferro, insieme cogli *sehinieri*, scomparvero dall'armatura difensiva del cavaliere.

Scarpanto. Una delle « Isole Italiane dell'Egeo », lunga Km. 45, ampia Km. 277, con 7500 ab., capol. Pigadia. Vi sono ruderi di varie torri medievali. Seguì le sorti dell'arcipelago. Venne occupata il 12 maggio 1912 dai marinai delle navi « Vittorio Emanuele » e « Alpino ».

Combattimento navale di Scarpanto (maggio 1557). Fu combattuto nelle acque dell'isola fra cinque galere dell'Ordine di Malta, comandate da Francesco di Lorena, e quattro turche agli ordini di Giafer pascià. La lotta fu assai accanita e terminò con la vittoria dei Cristiani. Questi perdettero una nave, che fu presa dai Turchi, e oltre 300 u. mentre i Turchi si diedero alla fuga dopo avere perduta una nave ed avere avuto ucciso il loro comandante.

Scarpe. Fiume della Francia, affl. di sr. della Schelda. Nell'aprile del 1917 vi si svolsero combattimenti che fanno parte della 4ª battaglia d'Artois (V.) detta anche di Arras; più precisamente con tale denominazione intendendosi le azioni svolte, durante la suddetta battaglia, dai corpi inglesi VI e VIII a nord del fiume S., e del corpo canadese XVII a sud di esso fiume. Speciale importanza acquistano questi combattimenti, pel fatto che il XVII canadese fu quello che, il 10 aprile, aprendo una larga breccia nelle linee tedesche a cavallo del fiume, determinò il successo maggiore di tutti quelli costituenti i vantaggi conseguiti dagli Alleati colla battaglia sopra indicata.

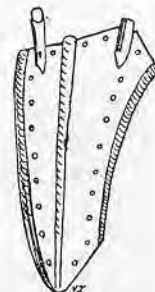
Scarperia (ant. *Castel San Barnaba*). Comune in prov. di Firenze, in val di Sieve. Ebbe buone mura, oggi conservate solo in parte, e un castello progettato da Andrea Pisano. La fondazione di S. fu decisa nel 1307 dalla Signoria di Firenze e nel 1331 i lavori erano terminati.

Assedio di Scarperia (1351). Fu posto durante la guerra fra i Visconti e la repubblica di Firenze, dall'esercito milanese di Giovanni d'Oleggio. La guarnigione, composta di 200 corazzieri e 300 fanti, rinforzata durante l'assedio da 80 corazzieri e 30 fanti, resistette dall'agosto all'ottobre, malgrado che i Milanesi battessero le mura con macchine e con torri. Le mine furono sventate, le macchine, il 5 ot-

tobre, bruciate con una sortita. Infine gli assediati (16 ottobre) privi di foraggio e di viveri, con molti malati e feriti, si decisero ad abbandonare l'assedio.

Scarponi. Termine scherzoso col quale sono indicate le truppe alpine. Pare che sia derivato dall'aver un generale italiano indicato un reparto di tali truppe con quell'appellativo. Comunque, esse ne sono fiere, e, nelle adunate dei militari di montagna in congedo, molto spesso un'enorme scarpa chiodata è da loro portata come un simbolo.

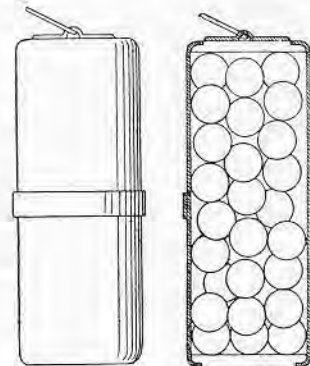
Scarselletta. Così era chiamata la tasca per le pallottole, che gli archibugieri avevano in dotazione per riporvi le pallottole per l'archibugio. E la borsa che serviva per deporvi la dotazione di cartucce per le armi ad avancarica. *Scarsellone*, negli antichi eserciti, era il fiancale di grandi dimensioni, formato di tre o quattro



sec. XVI - Scarsellone - sec. XV

lame, che serviva, oltre alla difesa a cavallo, anche per riparare il fianco dal travaglio della lancia.

Scatola a mitraglia. Proietto di artiglieria, generalmente foggiato come un tubo, ordinariamente di lamiera di zinco, chiuso da una parte con un fondello resistente, e dall'altra da un coperchio. Nell'interno questo tubo è pieno di pallette sferiche di ferro, di ghisa o di piombo, con gli interstizi ripieni di zolfo fuso o di colofonia. Attaccato al fondello od al coperchio vi è una maniglia per facilitarne il trasporto ed il maneggio. Le unioni dei lembi della lamiera, e di questa col fondello e col coperchio, sono poco solide, perchè la scatola possa sfasciarsi facilmente e completamente all'uscita dalla bocca del pezzo. La S. a M. porta anche una o due fasce sporgenti sulla superficie, per impedire che nel caricamento (a retrocarica) la scatola possa venire spinta troppo innanzi. Serve solo contro truppe vicine alla bocca da fuoco, perchè il cono di dispersione delle pallette si forma subito alla bocca dell'arma: la velocità di lancio è sempre superiore a quella delle pallette degli shrapnel, tanto più che vengono adoperate forti cariche.



Scatola a mitraglia

Scatola da fuoco. Ideata dal francese cap. Boule, per la guerra di mine, verso la metà del sec. XVIII. Consisteva in una scatola che aveva un coperchio scorrevole, sopra il quale si poneva un carbone acceso. Per mezzo di una funicella legata al coperchio, e tirando questo, il carbone cadeva nel fondo della scatola, dove infiammava un poco di polvere nella quale pescava il capo di una miccia, la quale andava alla carica della mina. Per mezzo di varie scatole,

tirando tutte le funicelle contemporaneamente, si poteva dar fuoco nello stesso tempo a parecchie mine.

Scatola di culatta. È così chiamata la scatola metallica, di varia forma, che nei fucili e nelle mitragliatrici serve a racchiudere tutti i meccanismi di otturazione, di carica, scarica, sparo e scatto. Generalmente essa fa corpo colla culatta mobile, e ne è una parte integrante.

Scatolone (Angelo). Medaglia d'oro, n. a Campobasso, caduto sul Carso (1887-1916). Modesto soldato di fanteria, era accorso alle armi dall'America. Alla fronte si segnalò subito per ripetuti atti di valore, tanto da esser proposto



Scatolone Angelo

per la promozione a sergente per merito di guerra. Qualche giorno prima di ottenere la promozione, cadeva da valoroso in un combattimento sostenuto dal suo regg. (75^a fanteria) sulla quota 121. Alla memoria dell'umile ed eroico fante fu conferita la med. d'oro con questa motivazione: « Fulgido esempio di costante eroismo, si distingueva in ogni combattimento per ardore e sprezzo del pericolo. Il 14 giugno 1916, a Monfalcone, penetrava per primo in una trincea nemica, e, atterrandone i difensori, strappava una mitragliatrice. Il 3 luglio 1916, nella stessa località, fu strenuo difensore della trincea conquistata e, colpito a morte, esalava la sua bell'anima dicendosi contento di morire per la Patria ». (Monfalcone, 14 giugno, 3 luglio 1916).

Scatto. È così chiamato, nelle armi da fuoco portatili, il dente che serve a tenere il cane od il percussore nella posizione di sparo: dalla quale posizione viene tolto a mezzo del grilletto colla pressione del dito sulla coda di questo: così parte il colpo. — *Scatto a vuoto*, o *cilecca*, si dice quando, scattando il grilletto di un'arma da fuoco carica, il colpo non parte per mancata accensione della carica. — *Scatto ordinario*, nel fucile, è meccanicamente il più semplice: mediante pressione sul grilletto si libera



Leva

Scatto ordinario

Scatto speciale

il percussore e si fa partire il colpo. — *Scatto speciale* è meccanicamente il più complesso: si preme sul grilletto e si avverte un piccolo ostacolo, che indica l'imminente partenza del colpo: il tiratore ha in tal modo richiamata l'attenzione sul suo puntamento. Nelle mitragliatrici e nelle artiglierie lo S. è da considerare speciale, perchè generalmente si scosta da quello ordinario, eseguito con pressione del dito a sforzo crescente.

Scatto della fanteria. Termine adoperato per indicare lo slancio fulmineo degli uomini sul nemico che si difende appostato in terreno sistemato mediante lavori di fortificazione campale. Ciò presuppone che la fanteria abbia già serrato sotto alle distanze minime e sia giunta a distanza d'assalto: in questo caso difatti scatto (iniziale) e assalto coincidono. Esso deve essere contemporaneo in tutto il tratto prestabilito, non appena cessato il tiro di artiglieria.

Nella lotta in terreno organizzato con esso comincia l'attacco. Generalmente viene convenuto un segnale ben visibile a tutti, sempre però che questo non frustri la sorpresa. In genere l'unità che procede allo scatto contemporaneamente è il bgl.: tutte le cp. fucilieri avanzate di esso balzano dalla posizione di attesa puntando ciascuna nella direzione loro assegnata. Nel contempo l'artiglieria senz'altro avviso sposta il suo tiro al di là dei centri nemici più avanzati: il suo tiro perciò da spianamento si evolve in appoggio. Nell'azione in terreno libero non si può parlare di S., ma solo di inizio dell'attacco.

Scattolini (Antonio). Generale, n. ad Ascoli Piceno nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò poi alle guerre Libica e contro l'Austria. In quest'ultima meritò la med. d'argento ad Oslavia (1916); colonnello nel 1917, comandò il 34^o fanteria e sull'altipiano della Bainsizza rimase ferito ed ebbe una seconda med. d'argento. In P. A. S. nel 1920, venne promosso generale di brigata nel 1927 e collocato a riposo nel 1930.

Scauro (Marco Aurelio). Generale romano (163-88 a. C.). Militò nella Spagna ed in Sardegna e fu il primo ad entrare con un esercito nel paese abitato dai Galli Carnici soggiogando quel popolo ed ottenendo il trionfo.

Scavalcamento. Si ha quando reparti retrostanti oltrepassano quelli antistanti per disimpegnarne i compiti offensivi, lasciando a quelli oltrepassati le funzioni di rincalzo o di riserva. Tale atto è caratteristico della tattica attuale, che esige un costante scaglionamento in profondità, e vuole che non si lascino le unità in primo scaglione e avanzate fino a totale esaurimento, ma siano alternate nello sforzo penetrativo. Quella dello S. è operazione molto delicata, per cui deve avvenire in modo che sfugga alla osservazione nemica. Sue operazioni essenziali sono queste: scelta della linea di S. e cioè della linea di sosta dei reparti da scavalcare; scelta della linea ove dislocare il reparto scavalcante; scelta dei luoghi di S. e cioè dei punti ove i reparti scavalcanti oltrepassano quelli in posto; ricognizione per parte degli ufficiali delle linee e dei luoghi di cui sopra e accordi fra i comandanti di reparto; scelta del momento dello S.; studio preventivo delle operazioni che facilitano lo S. e il loro sviluppo (attacchi in direzioni diverse per deviare l'attenzione del nemico; organizzazione del tiro di protezione durante la sosta e lo S., ecc.); concorso della ricognizione aerea e terrestre e dell'osservazione terrestre; successione dei reparti scavalcanti; assegnazione di obiettivi e compiti ai reparti scavalcanti; riordinamento dei reparti scavalcanti e loro compiti.

Copertura e segretezza giovano molto al buon esito dell'operazione di S.; ordine e disciplina sono indispensabili; la rapidità è preziosa. Il reparto scavalcato rimane in posto e passa a disposizione del comandante da cui dipendeva quello che lo ha rilevato. L'operazione si effettua specialmente nell'offensiva; in difensiva si effettua solo per i contrattacchi. Lo S. può esser fatto dalle unità di fanteria di 1^a e 2^a schiera e dai carri armati. Con modalità particolari, è fatto anche dall'artiglieria.

Scavalcamento. In artiglieria, dicesi quando si leva la bocca da fuoco dalla cassa o affusto dove sta normalmente incavalcata, sia che tale operazione sia fatta per ragioni di istruzione, di riparazioni, in pace, oppure, in guerra, per effetto e conseguenza del tiro nemico.

Scavezzo. Voce sincopata da *scavezzato*. Si diceva di fucile, pistone, trombone, pistola, od altra arma da fuoco

portatile, usando la voce anche come sostantivo. Era quell'arma che aveva la cassa in due pezzi, mascherata all'impugnatura, in modo che, volendo, il calcio potesse ripiegarsi sul fusto, per essere portata più comodamente, e nascosta più facilmente. Queste armi erano proibite, e considerate armi insidiose, tanto più perchè generalmente avevano anche la canna più corta dell'ordinario.

Seeb (*Ese*). Località della Tripolitania a circa 250 Km. a sud di Socna. Nel 1913 vi avvenne un combattimento che appartiene alla spedizione nel Fezzan. Il 10 dicembre a non molta distanza da S., la colonna Miani venne attaccata da un forte nucleo di ribelli, i quali però, dopo breve combattimento, erano sbaragliati completamente, e la colonna si apriva la via di Brach.

Scelsi (*Guido Ermanno Enrico*). Ammiraglio, n. a Ferrara nel 1874. Entrato in servizio nel 1887, fu promosso contrammiraglio nella riserva nel 1923. Prese parte alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale.

Scelte (*Truppe*). Tutti gli eserciti, d'ogni tempo e di ogni Stato, progrediti o meno, hanno sempre avuto reparti di truppe, in possesso, nei confronti della rimanente massa, di superiori qualità fisiche e talvolta morali. La creazione di tali truppe ha risposto e risponde ad esigenze particolari operative, che possono essere di carattere permanente o contingente. Possono anche avere, rispetto alla massa delle altre, una preparazione speciale a determinati atti dell'azione tattica, con particolare riguardo all'offensiva. Il problema di tali truppe è assai delicato e dev'essere dall'organizzatore militare attentamente studiato al fine di evitare dannose conseguenze alla compagine morale e all'efficienza materiale dell'esercito. Devesi, infatti, considerare che la creazione di qualsiasi reparto di elementi scelti rappresenta una sottrazione di efficienza alla restante massa, che viene ad essere privata di coloro che — specie nei casi più gravi — possono servire d'esempio agli altri e trascinarli ed infiammarli alla lotta ed alla resistenza. I buoni elementi in un reparto sono di grande vantaggio all'efficienza del reparto medesimo, rappresentando i nuclei vivificatori di ogni energia materiale e morale. Se necessitano truppe S. queste devono essere costituite, ma tenendo presente costantemente il criterio di depauperare, il meno possibile, la massa dei reparti degli elementi migliori. In altri termini, le truppe S. devono essere costituite nella misura strettamente indispensabile ove non si voglia incorrere in gravi conseguenze.

Furono truppe S., presso i Romani, i triari; presso i Greci, i peltasti; e successivamente, presso i vari eserciti, i granatieri e i carabinieri. Nell'esercito italiano sono considerati fanteria scelta i granatieri ed i bersaglieri; questi ultimi costituiscono oggi anche una vera e propria specialità (truppe celeri). Durante l'ultima guerra presso quasi tutti gli eserciti belligeranti furono creati reparti scelti d'assalto. Non sono da considerarsi truppe scelte, i reparti da montagna; essi sono, invece, una specialità.

Scelti (*Soldati vari*). Sono i militari che appartengono ai reparti di truppe scelte; hanno inoltre tale qualifica alcuni militari delle varie armi e dei vari corpi i quali li distinguono in qualche particolare carica o compito, o comunque in una speciale attività. Ad esempio: tiratore, esploratore, ciclista, puntatore scelto, ecc. Questi elementi, per ottenere la qualifica di « scelto », devono raggiungere determinati risultati minimi, e di massima sono premiati anche con l'ottenere l'uso di apposito distintivo a seconda del compito o dell'attività che esplicano.

Sceriat (*el Menadire*). Fiume della Palestina, tributario del Giordano, chiamato anche con altri nomi.

Battaglia sullo Sceriat (detta anche di *Iakussa* o di *Hieromax*). Fu combattuta il 20 agosto del 636 (o nel settembre del 634) fra gli Arabi condotti da Chalid e i Bizantini al comando dell'imperatore Eraclio. I Greci, molestati dal vento che spingeva contro di loro grandi nubi di polvere, combatterono per molto tempo strenuamente, ma, caduto ucciso Teodoro, fratello di Eraclio, cominciarono a vacillare e andarono in rotta: le fanterie vennero massacrate e la cavalleria con Eraclio si salvò con rapida ritirata.

Scevola (*Caio Muzio*). Guerriero romano del periodo leggendario. Nel 507 a. C. si offerse di liberare la patria da Porsenna, re degli Etruschi il quale stringeva d'assedio Roma, ed entrato nel campo nemico per ucciderlo, uccise invece il suo segretario. Arrestato ed interrogato affermò a Porsenna che se gli era fallito il colpo, altri 300 giovani eran pronti per ucciderlo, e, stesa la mano destra su un braciere ardente, la lasciò bruciare senza un lamento, quasi volesse punirsi per aver sbagliato il colpo. Questo atto impressionò talmente Porsenna che non solo lasciò libero il giovane, ma tolse il campo e concluse la pace coi Romani.

Schaertlin (*Sebastiano Burtenbach di*). Capitano imperiale (1496-1577). Servì sotto Carlo V e combatté a Pavia (1525) e a Roma (1530) passando più tardi a guerreggiare in Ungheria, ma abbandonò l'imperatore per difendere la causa protestante. Messo fuori legge, combatté audacemente da venturiero in Germania ed in Ungheria, finchè Carlo V, temendo la sua energia e la sua abilità, gli restituì onori e possessi firmando con lui un vero e proprio trattato di pace. Morì temuto e potente nel suo imprendibile castello di Burtenbach presso Ulma. Lasciò le sue « Memorie ».

Schamil (o *Sciamil, Mohammed*). Capo dei Circassi (1797-1871). Combatté contro i Russi nel 1831, ed ebbe ancora contro di loro il comando dei popoli del Caucaso nelle guerre dal 1839 al 1859.

Schärding. Città dell'Alta Baviera sull'Inn.

Battaglia di Schärding (17 gennaio 1744). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Gli Austriaci, agli ordini del gen. Berinklaws, occupavano S. e il maresciallo De Terrings, con truppe bavaresi, incaricato dall'imperatore di difendere l'elettorato, li attaccò, ma essi lo respinsero, lo misero in fuga e l'inseguirono, cagionandogli gravi perdite. La sconfitta dei Bavaresi permise agli Austriaci di impadronirsi anche di Braunau e di stabilirsi in Baviera.

Scharnhorst (*Gerardo von*).

Generale prussiano (1755-1813). Ufficiale dell'Annover nel 1778, fu insegnante alla Scuola d'artiglieria. Combatté contro la Francia dal 1792 in poi, passando nel 1794 come colonnello nell'esercito prussiano. Dopo di esser stato precettore del principe ereditario, combatté ad Eylau ed a Tilsit e divenne generale e direttore del dipartimento della guerra. Alla battaglia di Lützen rimase ferito mortalmente. Scrisse, fra altro: « Manuale degli ufficiali »; « Trattato dell'artiglieria »; « Memorie militari ».



Scharnhorst Gerardo

Schaumburg Lippe. Piccolo Stato (principato) della Confederazione germanica fino al 1919. Nel secolo XIX doveva fornire alla Confederazione medesima un contingente di 516 uomini.

Scheer (*Reinard, Carlo Federico*). Ammiraglio germanico (1863-1928). Fu per molto tempo nelle colonie tedesche dell'Africa. Nel 1916 ebbe il comando in capo della flotta d'alto mare, che diresse nella battaglia dello Jutland; nel gennaio 1918 divenne capo di S. M. della marina, e nel novembre dello stesso anno si ritirò a vita privata. Lasciò un'opera su: « La flotta tedesca d'alto mare durante la guerra Mondiale ».



Scheer Reinard

Scheggia (*Colle di*). Passo dell'Appennino Umbro-Marchigiano che mette in comunicazione il bacino del Tevere con quello del Metauro. La Via Flaminia, abbandonando la valle del Tevere a sud di Orte, percorre per vari tratti quelle dei suoi tributari di sr. Giunta alla conca di Foligno risale la valle del Topino e per Nocera Umbra entra in quella del Chiascio suo affluente; per Gualdo Tadino sale all'altopiano di Gubbio e Sigillo, raggiunge il valico di Scheggia a 590 m. e scende sul versante adriatico per la valletta del Burano. Traversata la stretta gola di Cagli, ad Acqualagna entra nella valle del Candigliano, imbocca il Passo del Furlo e giunge a Fossombrone sul Metauro, donde si avvia a Fano, sulla litoranea adriatica. In complesso quest'ultimo tratto dell'antica Via Flaminia traversa punti singolari, quali l'altopiano, il passo e le gole sudette, che rendono il transito meno agevole; perciò in tempi più recenti il traffico devìo verso altro sbocco per valersi di miglior facilitazione stradale. Da Fossato, anziché salire a Sigillo, la diramazione volge ad est per il colle di Fossato (585 m.) e scende per la valletta del Giano a Fabriano, donde per la Serra di S. Quirico e lungo l'Esino perviene a Jesi e Falconara. Tale tracciato è all'incirca seguito — salvo vari tratti in galleria — dalla linea ferroviaria Foligno-Falconara. Meno battuto, perciò, di quanto non lo fosse in passato, il passo di S. conserva peraltro valore notevole come uno degli sbocchi naturali dall'Umbria alla costa marchigiana.

Scheibert (*Giovanni*). Ufficiale e scrittore mil. tedesco (1831-1903). Ufficiale del genio nel 1851, insegnò fortificazione alla Scuola di guerra. Partecipò alla guerra del 1866 e a quella del 1870-71. Lasciò il servizio col grado di maggiore nel 1877. Fra le sue principali pubblicazioni: « La guerra franco-prussiana del 1870-71 »; « L'arte della fortificazione e la dottrina del combattimento »; « Breviario dell'ufficiale »; « Dizionario militare illustrato »; « La guerra in Cina ». Diresse pure per parecchi anni la rivista « Esercito e marina ».

Schelda. Fiume costiero dell'Olanda; nasce in Francia e attraversa anche il Belgio. Ad Anversa è profondo 10 m., quindi navigabile anche per i grandi tonnellaggi. Fu considerato quasi sempre come un fiume internazionale, in virtù di trattati che, come quello di Vienna, si occuparono del problema dei grandi fiumi. L'Olanda tentò di chiuderlo alla navigazione libera nel 1831, ma per le proteste delle

altre nazioni vi rinunciò. In seguito però sorsero questioni relative alla navigabilità della S. in tempo di guerra, non essendosi in proposito pronunciato espressamente il trattato di Londra del 1839. Il Belgio pretendeva che essa fosse ammessa, contrariamente all'opinione dell'Olanda. Con un articolo addizionale del 30 novembre 1891, all'Accordo del 25 marzo dello stesso anno, si riconobbe al Governo olandese la facoltà di togliere o di spostare, a suo piacimento e senza il consenso del Belgio, i fari, i segnali e le scale di marea della S. « in caso di guerra o in pericolo eventuale di guerra ». La questione fu nuovamente posta dalla guerra Mondiale. Il Governo olandese, dopo aver dichiarato il 4 agosto 1914 al Belgio che avrebbe chiuso la S. alle navi germaniche destinate ad attaccarlo e l'avrebbe lasciata aperta a quelle britanniche destinate ai suoi soccorsi, dichiarò successivamente che non avrebbe lasciato passare le navi di alcun belligerante e neppure quelle delle Potenze garantì. In seguito ai numerosi incidenti sorti, dopo la guerra, tra Belgio e Olanda, si finì per addivenire alla stipulazione di un nuovo trattato fra Belgio e Olanda, che fissa i seguenti principi: 1°) Riconoscimento dell'abrogazione della neutralità perpetua del Belgio. 2°) La S. occidentale ed i suoi accessi, dopo l'alto mare, nonchè la S. a valle di Anversa, saranno perpetuamente liberi ed aperti alla navigazione di ogni Stato, escluse le navi da guerra. 3°) Le navi di ogni nazione non saranno sottoposte ad alcuna tassa di pedaggio, nè a diritti di pilotaggio, nè a visite, ritardi od impedimenti. 4°) La S. occidentale ed i suoi accessi sino alle installazioni marittime a valle di Anversa, dovranno rispondere in ogni tempo, dal punto di vista della navigabilità, ai bisogni crescenti dei progressi della navigazione.

Schellini (*Tommaso Federico*). Generale, n. a Cuneo, m. a Finale Ligure (1841-1929). Sottot. d'art. nel 1861, divenne colonnello nel 1892. Comandò il 10° e poi il 19° art. e nel 1899 fu promosso magg. generale e nominato comandante d'art. a Napoli. In P. A. nel 1901, passò nella riserva nel 1904 e nel 1908 fu promosso ten. generale.

Schellino (*Gioacchino*). Generale, n. ad Isola d'Asti nel 1871. Sottot. d'art. nel 1892, partecipò alla guerra contro l'Austria e vi guadagnò nel 1917 una med. di bronzo. Colonnello nel 1918, comandò il 10° art., nel 1924 passò a comandare il distretto mil. di Grosseto e nel 1925 il 28° art. In P. A. nel 1929, ebbe nel 1932 la promozione a generale di brigata.

Schemnitz. Città dell'Ungheria settentrionale presso il fiume Gran. Il 21 febbraio 1849 vi avvenne un combattimento che appartiene alla guerra d'Ungheria del 1849, 1° periodo. Il gen. Gorgey, battendo in ritirata verso il Tibisco dopo la caduta di Budapest, lasciò sull'altipiano di S. un corpo di circa 10 mila u. al comando del gen. Guyon, come protezione alla ritirata. I gen. austriaci Czorich e Simunich attaccarono gli Ungheresi nelle loro posizioni protette da abbattute. Alle 3 del pomeriggio l'avanguardia dello Czorich si lanciò all'attacco dei primi trinceramenti ungheresi, sviluppando un'azione avvolgente sul fianco sr. contemporanea ad una dimostrativa frontale. Dopo lunga lotta gli Ungheresi, rotti sul fianco, furono respinti e dovettero abbandonare S. lasciando in potere del nemico 500 u. e qualche materiale d'artiglieria.

Schemseir. Specie di sciabola persiana lunga poco più di 70 cm. colla lama larga 3 centimetri.

Schenardi (Raffaele). Generale, n. a Roma nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1880, divenne colonnello nel 1913 e comandò il 14° fanteria. Magg. generale nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria la brigata Lazio e poi la 49ª divis., quindi la divis. mil. territoriale di Perugia. In P. A. nel 1919, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva e fu collocato a riposo nel 1928.

Schenk (Alfredo von). Generale austriaco n. nel 1863. Partecipò nel 1881-82 alla repressione della insurrezione in Dalmazia; fece la Scuola di guerra e nel 1889 passò nello Stato Maggiore. Promosso maggior generale nel 1912, al principio della guerra Mondiale comandò la 15ª e poi la 9ª divis. e si batté sul fronte Orientale. Nel novembre 1915 fu destinato al fronte italiano e combatté sul Carso. Nominato generale di fanteria, ebbe nuovamente il comando di un corpo d'esercito sul teatro di guerra orientale.

Schenoni (Angelo). Generale e scrittore mil., n. nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1879, frequentò poi la Scuola di guerra ed insegnò alla Scuola d'applicazione di Parma.



Schenoni Angelo

Colonnello nel 1906, comandò il 15° fanteria e due anni dopo, in seconda, la Scuola mil. di Modena. Magg. generale comandante la brigata Sicilia nel 1912, andò in P. A. nel 1915. Richiamato per la guerra e ten. generale nel 1916, comandò la divis. di Catanzaro, e dal 1918 al 1919 quella di Firenze. Nel 1923 ebbe, nella riserva, il grado di generale di divis. Fra le sue pubblicazioni: « La polvere senza fumo »; « Sull'avanzamento degli ufficiali »; « Disciplina civile e disciplina militare »; « La celerità del tiro in guerra »; « Agli ufficiali del 15° fanteria »; « Esercitazioni di combattimento per la preparazione tattica degli ufficiali »; « Il battaglione inquadrato nell'attacco »; « La nostra guerra ».

Scherani (o Bravi). Uomini che facevano parte nel periodo feudale delle schiere (scare) assoldate dagli antichi signorotti a loro difesa, e dei quali essi si servivano per guerreggiare e per commettere vessazioni, soprusi, aggressioni. La parola passò poi nell'uso comune per designare sicari, masnadieri, banditi, briganti ed in genere gli uomini senza scrupoli, pagati per commettere azioni riprovevoli.

Schérer (Bartolomeo Luigi). Generale francese (1747-1804). Dopo aver prestato servizio nell'esercito austriaco, passò nel 1780 in quello francese, si distinse a Valmy ed a Landau e venne nel 1793 promosso generale di divisione. Nel 1794 ebbe il comando in capo dell'esercito dei Pirenei orientali e nel 1795 di quello d'Italia: riportò la vittoria di Loano. Nel 1797 fu ministro della guerra. Ritornato al comando delle truppe in Italia nel 1799, non ebbe fortuna. Richiamato, fu nominato ispettore generale delle truppe francesi in Olanda. Scrisse: « Sunto delle operazioni militari dell'esercito d'Italia ».

Scherma. La S., arte di aggredire e di difendersi con l'arma bianca, sciabola, spada, lancia, baionetta inastata, e sia pure col bastone, ha per l'adozione delle armi da fuoco perduto importanza nel combattimento, ma non del tutto, perchè il possesso del terreno esige la materiale occupazione e perciò bene spesso la lotta individuale. Da ciò la necessità, tuttora esistente, di istruire individualmente ufficiali e gregari nel maneggio delle diverse armi bianche, onde servirsene nel miglior modo al momento del bisogno. La S. inoltre serve a batterli abilmente in una partita d'onore, malgrado che il duello, istituzione medioevale, sia oggidì vivamente combattuto, ed in talune nazioni addirittura proibito per legge. Infine, la S. deve altresì essere considerata come un ottimo mezzo di educazione fisica.

In Italia la S. fu sempre circondata da cure del tutto speciali. L'apogeo della S. in Italia si ebbe nel medio evo quando col predominio del feudalismo e della cavalleria la guerra era ridotta a singole tenzoni fra cavalieri coperti di ferro, che, dopo uno scontro di squadroni, si risolvevano in duelli dove trionfava il valore personale e la bontà delle armi e dei cavalli, addestrati appunto in questo esercizio. Fin da quei tempi vennero istituite numerose scuole, gareggiando con l'italiana la scuola francese. Nell'organico delle forze armate italiane è fissato un maestro di S. per ogni regg. come nei collegi e scuole militari. Il sottufficiale maestro di S. presso ciascun regg. impartisce lezioni agli ufficiali, sottufficiali e u. di truppa che sono scelti dal com. del corpo. Il sottufficiale maestro di S. dev'essere diplomato dall'apposito Istituto superiore di Educazione Fi-



Distintivo dei sottotenenti maestri di scherma



Esercitazioni collettive di scherma militare

sica, donde esce dopo avere frequentato un completo corso, oltrechè di S. e di educazione fisica, anche di cultura generale.

Scheuchenstuel (conte Vittorio). Generale austriaco, n. nel 1857. Sottot. dei Pionieri nel 1878, nel 1884 entrò alla Scuola di guerra e fece passaggio nello Stato Maggiore. Scoppiata la guerra Mondiale partecipò alla guerra contro la Serbia, e poi comandò sul fronte Orientale il V C. d'A. Nel settembre del 1915, la preparazione della seconda invasione della Serbia, lo richiamò sul teatro meridionale della guerra, dove si impadronì di Belgrado. Infine combattè contro l'Italia al comando dell'11ª armata sugli Altipiani.

Scheveningen. Città marittima dell'Olanda a 4 Km. a nord dell'Aja, di cui oggi costituisce un sobborgo.

Battaglia navale di Scheveningen (1654). Appartiene alle guerre Anglo-olandesi durante la dittatura di Oliviero Cromwell. Fu anche detta di *Katwijk*. La flotta inglese (Monk) con 115 vele bloccava l'ammiraglio olandese De With a Texel, e l'ammiraglio Tromp prese il mare per sbloccarlo. Il 7 agosto il Tromp era al largo in vista della flotta inglese con vento favorevole, e l'ammir. Monk abbandonò il blocco. Il 10 agosto De With poté unirsi al Tromp formando una flotta di 110 unità. Le due flotte avversarie alle 7 del mattino si fronteggiavano al largo di S. L'ammir. Tromp, divisa la flotta in quattro squadre, affrontò gli Inglesi attraversandone l'ordine di battaglia. Ma un proiettile di moschetto l'uccise; la flotta dopo un accanito combattimento si disorganizzò, e, demoralizzata per la morte del proprio condottiero, prese caccia alle ore 14 andandosi ad arenare sulle rive sabbiose. Le navi inglesi, di assai maggior pescaggio, rimasero al largo fino a notte, limitandosi al cannoneggiamento delle navi olandesi arenate. Gli Olandesi perdettero venti navi e 6000 u. morti e feriti e 1000 prigionieri.

Schiaffino (Simone). Ufficiale garibaldino, n. a Camogli, m. a Calatafimi (1835-1860). Capitano di lungo corso, combattè nelle Guide valorosamente nel 1859; parti coi Mille, ufficiale addetto al Quartier Generale, fu timoniere del « Lombardo » e cadde sul campo, sostenendo la bandiera dei Mille.

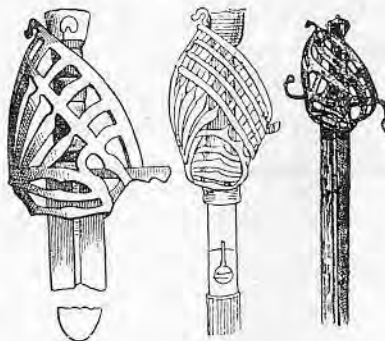
Schiaparelli (Cesare). Generale, n. e m. ad Occhieppo Inferiore (1821-1916). Ufficiale di fanteria, partecipò alle campagne del 1848-49, 1855, 1859 e 1866 e meritò la menzione onorevole a Confienza e la med. d'argento a S. Martino. Colonnello nel 1873, comandò il distretto mil. di Perugia. In riserva nel 1878, fu promosso magg. generale nel 1893.

Schiarini (Pompilio). Generale e scrittore militare, n. a Cortona nel 1855. Sottot. dei bersaglieri nel 1882, partecipò alle campagne d'Africa del 1887 e 1895-96; fu poi addetto all'ufficio storico dello S. M. e nel 1905 andò in P. A. col grado di capitano. Nel 1917 fu promosso colonnello nella riserva e nel 1920 brigadiere, generale per meriti eccezionali. Pubblicò, fra altro: « A proposito della nuova coscienza dell'esercito »; « Cassala »; « I Mille nell'esercito »; « L'in-

surrezione calabrese nel 1806-07 »; « Il generale Michele Casanova »; « La guerra Italo-turca »; « Il soldato italiano in Libia »; « L'armata del Trentino ».

Schiarino-Rizzino. Castello presso Mantova, nel territorio di Porto Mantovano. Il 16 aprile 1814 vi si firmò una « Convenzione militare » fra il vicerè Eugenio, il gen. austriaco Bellegarde, Gioacchino Murat. In base a tale convenzione, venivano sospese le ostilità: le truppe francesi che facevano parte dell'esercito del vicerè rientravano in Francia e le truppe italiane dello stesso esercito restavano nel territorio fino a quel momento occupato, ma erano cedute agli Austriaci Osoppo, Palmanova, Legnago e Venezia. Ciò in attesa delle deliberazioni che una deputazione del regno d'Italia doveva recarsi a chiedere al quartiere generale degli Alleati in Francia.

Schiavona. Spada veneziana lunga 84 cm., usata in principio del XVII secolo e portata dagli schiavoni, guardie dei Dogi a cavallo. Pare che questa spada servisse solo per



Impugnature di schiavone

armare la cavalleria; si distingueva dalle altre per la forma tutta speciale della guardia dell'impugnatura, fatta di tante else sottili che si incrociavano in modo da riparare completamente il dorso della mano e le parti laterali fino al polso.

Schiavoni. Truppe assolate al servizio della Repubblica di Venezia. Alla fine del sec. XVII, nel corpo degli S. vennero fuse tutte le milizie speciali note col nome di « Oltramaroni », « Dalmati », « Cimeriotti » e « Montenegri ». La reggimentazione loro però risale all'anno 1688, quando il Morosini tracciò la grande suddivisione della fanteria veneta in Oltramontani ed Oltramaroni, attribuendo a questi ultimi il carattere dei « soci » romani. All'epoca della caduta della Repubblica, sopravviveva ancora, dell'antica differenziazione di queste milizie, il « reggimento Corfù di San Marco » o dei « Corfiotti », impiegato nel presidio dell'isola. Gli S. erano ordinati in 11 regg. contrassegnati dal nome del rispettivo comandante, oppure da quello del circolo di reclutamento più cospicuo. Ciascun regg. contava, di regola, 9 cp. con una media di 54 u.



Schiarini Pompilio



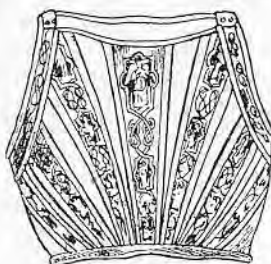
Schiavone (Venezia)

ciascuna. Il regg. non doveva oltrepassare la forza totale di 432 presenti. Gli *S.* furono, nel 1797, prima allontanati da Verona, dove erano in buon numero, poi sciolti, d'ordine del Direttorio, dal gen. Buonaparte.

Schiazze (*Fortunato*). Generale, n. a Roma nel 1776, m. nel 1813. Nel 1798 era capitano sotto il governo della repubblica romana. Partecipò alla difesa di Ancona del 1799 e si segnalò alla battaglia del Mincio (1801). Fu poi in Toscana per combattere i Napoletani, e all'assedio di Stralsunda del 1806; comandò un regg. nella Spagna distinguendosi in varie occasioni e raggiungendo nel 1812 il grado di generale di brigata.

Schiena. La parte della corazza che copre il dorso.

Schiera. Parte di un esercito o di una unità del medesimo, ordinata, sopra una determinata linea. Si dice prima, seconda, terza schiera, incominciando da quella più vicina al nemico, nello schieramento in guerra, offensivo oppure difensivo.



Schiena d'armatura di Carlo Emanuele I

Schieramento (e *Schiera*). È il dispositivo delle forze nel campo strategico ed in quello tattico nel senso della fronte e della profondità. Esso è sempre conseguenza del concetto operativo del comandante: il dosamento delle forze, che dà fisionomia allo schieramento e lo caratterizza, rappresenta la modalità con cui il comandante intende raggiungere lo scopo. Lo *S.* è basato inoltre sulle informazioni che si hanno sul nemico e conseguentemente sulle ipotesi che si sono definite nel pensiero del capo in base alle quali egli agisce. Deve avere carattere di elasticità, essere adattabile alle situazioni nuove ed imprevedute; può essere prevalentemente lineare o prevalentemente profondo; quest'ultimo consente in linea di massima di avere la libera disponibilità delle forze in tutte le contingenze. Nello *S.* si rivela la capacità di un comandante: gli schemi, caratteristica degli schieramenti dei tempi passati, sono pericolosi. È necessario che esso risponda alle esigenze in atto del problema, sia strategico che tattico, poichè esso non è fine a sè stesso ma si propone di tradurre in atto un concetto operativo. Deve sempre essere inquadrato nel concetto di sicurezza, la quale è data, oltretutto dalla possibilità di far convergere le forze nei punti più delicati soggetti a probabili minacce, i fianchi (ed è quindi insito nello *S.* stesso), anche da quei particolari provvedimenti che sono idonei allo scopo: corpi di osservazione ed esplorazione avanzata e vicina, osservazione e protezione aerea, misure di sicurezza in marcia e in stazione, elementi fiancheggiatori, ecc. Dal disegno di manovra conseguono le disposizioni per lo *S.* della grande unità. Questa ha per regola una zona d'azione compresa tra linee del terreno bene evidenti, alla quale corrisponde un determinato fronte d'attacco. Il comandante dovrà dosare diversamente il proprio sforzo in corrispondenza dei vari tratti della fronte; ne deriverà una ripartizione di compiti per le grandi unità dipendenti, nel senso della fronte, e in quello della profondità. La prima viene fissata in base alla distinzione tra azioni principali e azioni concomitanti; avranno fronte minore le grandi unità destinate a compiere maggiore sforzo. Queste si scaglionano

maggiormente in profondità e dispongono, in proporzione, di una maggiore quantità di artiglierie (le quali vengono spesso anche rinforzate), così da poter esercitare uno sforzo più intenso e più prolungato. Per regola in una grande unità complessa la disposizione delle forze in profondità comprende tre schiere: *a)* nella prima le grandi unità destinate ad iniziare ed a condurre sino ad un dato punto l'azione; *b)* nella seconda le grandi unità destinate a continuare l'azione dopo avere sostituito o scavalcato le precedenti, od anche inserendosi fra esse; *c)* nella terza le grandi unità di cui il comandante dispone per intervenire nell'azione (riserva). Le grandi unità non destinate ad impegnarsi subito ricevono tutte le disposizioni atte ad assicurare la coordinazione del loro movimento con quello delle grandi unità di prima schiera ed a facilitare il loro impiego ulteriore. Per le grandi unità di seconda e terza schiera prevalgono il più a lungo possibile i criteri di comodità, e si accentuano le cure per la conservazione della efficienza materiale e morale delle truppe; ma ad ogni giornata la situazione d'insieme deve segnare un passo innanzi verso la situazione di base per l'esecuzione della manovra e rispondere, al tempo stesso, alle più sfavorevoli possibilità per la giornata seguente. Perciò il comandante, nel disporre lo *S.* delle grandi unità sottoposte, deve evitare: *a)* di limitare la propria libertà d'azione e di reazione alle possibili iniziative nemiche, e perciò anche di impegnare riserve lungo direttrici dalle quali sia poi difficile e lento spostarle, occorrendo, verso direttrici diverse; *b)* di svelare le proprie intenzioni con un prematuro addensamento rilevabile dall'osservazione nemica; *c)* di intasare comunicazioni poco più che sufficienti ad alimentare le grandi unità di prima schiera e le antistanti aliquote di truppe celeri, proprio quando tutto il sistema, ancora in movimento, rende più arduo il problema logistico generale; *d)* di intralciare la rapida avanzata degli elementi di corpo d'armata (specie artiglierie pesanti campali ed eventualmente pesanti) che debbono in questo momento serrare sotto alle divis. di prima schiera per cooperare con esse in fase di avvicinamento; *e)* di far sentire troppo intensamente alle grandi unità di seconda e terza schiera la ripercussione degli avvenimenti che interessano la prima. Elemento di grande aiuto nel risolvere questo problema, vincolato da esigenze in parte contrastanti, è la disponibilità di mezzi celeri di trasporto per una parte delle truppe arretrate. Per lo schieramento di una divisione di prima schiera, se quello prescelto è per ala, come è preferibile in via normale, la divis. viene suddivisa in due colonne di forza per solito disuguale. Eccezionalmente, nel caso di larga fronte e di terreno coperto ed insidioso o contro avversario debole e disseminato, le colonne possono essere tre.

Lo schieramento nel campo strategico (unità complesse: corpo d'armata, armata, gruppo d'armate) si attua già nella marcia al nemico, poichè le grandi unità marciano raggruppate secondo la fisionomia che il comandante ha voluto dare allo *S.* strategico stesso. Per le unità dalla divis. in giù lo *S.* ha solo inizio coll'avvicinamento (e cioè nel campo tattico), e gradatamente si perfeziona durante l'organizzazione dell'attacco e durante l'attacco. Anche in ciò abbiamo una notevole differenza dal passato. Nella dottrina prebellica infatti lo *S.* era la prima fase dell'azione offensiva ed era seguito dalla marcia di avvicinamento e dall'attacco. Sue caratteristiche erano: che si svolgesse sotto la protezione dell'avanguardia e prima che si penetrasse nella zona che poteva essere battuta con una certa efficacia dalle più potenti artiglierie nemiche; che avvenisse per ala per evitare frammischiamenti; che si effettuasse su una fronte

maggiore di quella ritenuta opportuna all'inizio del combattimento di fanteria, per consentire libertà di movimento ai reparti o facilità d'occultamento. Ora invece *S.* ed avvicinamento sono operazioni contemporanee, in quanto nell'iniziare l'avvicinamento la divis. si schiera, salvo a perfezionare il dispositivo durante l'avvicinamento stesso e l'attacco.

Schieramento dell'artiglieria. Si inquadra in quello delle grandi unità ma assume una propria caratteristica in rapporto alle esigenze del particolare impiego. Sulla base di questi compiti, e tenendo presenti le caratteristiche tecniche delle artiglierie, si predispone lo *S.* determinandosi le dipendenze ed organizzando l'osservazione ed i collegamenti. Lo *S.* deve consentire l'esecuzione pronta, intensa, precisa della manovra di fuoco e la continuità della cooperazione dell'art. con la fanteria. Ciò si ottiene assicurando ad ogni unità d'art. la maggior possibile ampiezza e profondità di zona battuta, agevolando la sovrapposizione delle zone battute nelle diverse unità e predisponendo il facile, graduale, e rapido spostamento delle artiglierie per evitare che entrino in crisi di gittata efficace. Le dipendenze debbono essere regolate col criterio: *a)* di conservare quanto più possibile le dipendenze organiche; *b)* di far corrispondere la comunanza di dipendenza alla comunanza dei compiti; *c)* di mettere a disposizione di ogni comandante i mezzi indispensabili per attuare la manovra di fuoco sul tratto di fronte di sua competenza; quando i mezzi siano scarsi in relazione ai compiti, si preferirà tenerli accentrati, ammettendo tuttavia i comandi dipendenti a chiedere direttamente l'intervento di talune unità d'artiglieria, in casi ed entro limiti prestabiliti. In difensiva lo *S.* dell'artiglieria deve rispondere ad esigenze e requisiti generali analoghi a quelli dello *S.* offensivo in terreno libero. Presenta tuttavia, rispetto a questo, alcune differenze che nella pluralità dei casi si riducono alle seguenti: *a)* maggiore densità di pezzi rispetto alla estensione della fronte; *b)* minore profondità di scaglionamento e postazioni generalmente più avanzate (a pari condizioni di terreno); *c)* meglio definita specializzazione delle artiglierie nelle varie azioni tattiche dell'arma; *d)* più particolareggiata previsione dei compiti, specie di quelli di spianamento e di controbatteria; *e)* più largo sviluppo del servizio di osservazione e della rete di collegamenti; *f)* più fondati i calcoli preventivi circa i consumi nelle varie fasi e quindi più precise dotazioni di munizioni; *g)* maggiore necessità, e possibilità, di segretezza nei preparativi, e segnatamente nella occupazione delle postazioni da parte delle batterie di rinforzo; *h)* più ampio sviluppo di lavori protettivi, di mascheramenti, di piste o strade per rapidi rifornimenti o cambiamenti di posizione; *i)* possibilità di preventivi studi circa ulteriori posizioni e itinerari per accedervi.

Schieramento iniziale dell'esercito. È conseguente al piano di guerra, alla radunata ed alle modificazioni apportate durante la radunata stessa. Nel disegno operativo generale si inquadra il disegno operativo delle forze terrestri. Dal concetto d'azione che sta a base di questo disegno derivano appunto la prima ripartizione delle forze nel senso della fronte ed in quello di profondità. Esso può avere carattere offensivo, difensivo e temporeggiante. In genere oggi tende a coprire tutta la frontiera nazionale nel tratto confinante colla nazione belligerante avversa; talvolta anche, precauzionalmente, può avere i corpi di osservazione e copertura verso le frontiere confinanti coi neutri di cui si nutra timore. Le forze potranno gravitare su tali frontiere nel caso che nel piano di guerra sia prevista la violazione della neutralità, come nel caso del Belgio nel 1914. Le forze

nello *S.* non sono uniformemente distribuite, ma gravitano verso quel tratto di frontiera ove si vuole fare lo sforzo maggiore o si teme che il nemico attacchi con forze ingenti. È necessario reagire alla tendenza, ispirata da ragioni politiche e morali, di voler coprire tutta la frontiera per evitare una invasione del territorio nazionale, perché la vittoria è decisa dalla battaglia, e solo con essa e per essa si risolvono le questioni territoriali. In caso di coalizione lo *S.* strategico dell'esercito nazionale può contemplare la presenza di grandi unità in territorio di nazione alleata per approfittare di condizioni più favorevoli per un'offensiva in base ad accordi politico-militari sanzionati nel piano di guerra.

Schierani (Riccardo). Generale, n. a Pavia nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1892, fu in Eritrea nel 1895-96 e insegnò geografia alla Scuola mil. di Modena. Nella guerra contro l'Austria, comandando il bgl. alpini Vicenza nel 1916 meritò la promozione a ten. colonnello per merito di guerra e la med. d'argento. Colonnello nel 1917, comandò in Libia nel 1918 e 1919 la zona mil. di Derna. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1926 e nel 1932 passò nella riserva.

Schifferstadt. Villaggio del Palatinato Renato (Germania) sulla sr. del Reno a 15 Km. circa a S.-O. di Mannheim.

Combattimento di Schifferstadt (23 maggio 1794). Appartiene alle guerre della Repubblica francese, e si svolse fra un corpo austriaco (Möllendorf) di 40.000 u. e un corpo francese (Desaix) di 16.000 che occupava *S.* Il gen. Desaix aveva iniziato il ripiegamento, quando venne attaccato. Dopo una lotta tenace di tre ore, gli giunse la riserva: allora gli Austriaci furono contrattaccati, respinti e costretti alla ritirata perdendo 2000 u. fra morti e feriti. Le perdite francesi salirono ad 800 u. fra m. e feriti.

Schiffi (Giovanni). Generale, n. di Alessandria (1819-1902). Soldato di fanteria nel 1836, nel 1848 divenne ufficiale. Partecipò alle campagne del 1848-49, 1859, 1860-61, 1866. Colonnello comandante i cavalleggeri Saluzzo nel 1873, passò nella riserva nel 1877 e nel 1893 fu promosso magg. generale.

Schiffi Mario. Generale, n. a Vigevano nel 1860. Sottot. di cavalleria nel 1881, divenne colonnello nel 1911. Ebbe il comando dei cavalleggeri di Lodi e fu in Libia. Magg. generale comandante la 7ª brigata cavalleria nel 1915, andò in P. A. nel 1919. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e passò nella riserva nel 1929.

Schilling (von Chr.). Costruttore tedesco di un fucile con chiusura sistema Dreyse, applicata ad una canna di calibro mm. 10,5, rigata col sistema Whitworth, con otto righe e passo più breve.

Schilt (Gian Giacomo). Generale francese (1761-1842). Volontario nel 1779, prese parte alla guerra d'America e nel 1792 si batté nei Pirenei Orientali divenendo generale di brigata nel 1795. Nel 1800 fece parte della 1ª divis. dell'armata d'Italia e si segnalò a Marengo; in Italia ritornò nel 1806. Fu governatore di Milano e comandante del dip. delle Alpi marittime; fece la campagna del 1809. Comandante dell'Istria nel 1810, s'occupò per qualche anno dell'organizzazione dei regg. italiani e croati; nel 1814 fu promosso generale di divis. e qualche mese dopo lasciò il servizio.

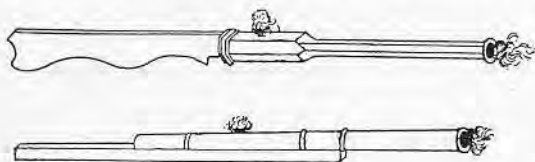
Schiniera. V. *Gambiera*.

Schinner (*Martino*). Prelato guerriero svizzero, vescovo di Sion, poi cardinale (1479-1552). Trasse i suoi compatrioti contro la Francia, poi in Lombardia, ove appoggiò a Milano Massimiliano Sforza. Guidò 20.000 Svizzeri contro Francesco I e li comandò nella battaglia di Marignano.

Schio. Città in prov. di Vicenza, sulla sr. del Leogra. Nel 975 esisteva già un castello sul colle sovrastante. Fu presa da Ezzelino da Romano, e poi dagli Scaligeri. Nel 1406, i Veneziani, già padroni di Vicenza, occuparono anche S., che, durante la guerra della Lega di Cambrai contro Venezia, vide distrutto dalle truppe imperiali il proprio castello. Nel 1514, ritornava sotto il dominio di Venezia della quale seguì le sorti. La città è fregiata della croce al merito di guerra per la campagna 1915-18, con decreto 28 marzo 1920.

Schio (*Battaglione alpini*). V. *Vicenza*.

Schioppo (ant. anche *Stioppo*). È il nome che fu dato alle prime armi da fuoco, *archibugi* (V.) portatili, che a poco a poco divennero più facilmente maneggevoli e meno pesanti. Questa voce si cambiò in fucile coll'adozione della



Schioppi del secolo XV

pietra focaia e si usò il nome di S. solo più per i fucili da caccia. Lo S. era di ferro o bronzo, sostenuto da una piccola cassa di legno. La dotazione delle munizioni per gli S., archibugi, spingarde, ecc., era generalmente di cento pallottole per ciascuna arma.

Schioppettiere (e *Scoppettiere*). Soldato armato di schioppo: poi fuciliere, da fucile. — *Schioppetta*, o *Scoppetta*, era una specie di carabina a pietra focaia, con canna leggermente incampanata, allargata verso la bocca, pur dif-



Schioppettiere a cavallo (secolo XV)

ferendo alquanto dal trombone. — *Schioppetto*, o *Scopetto*, era il piccolo schioppo che lanciava pallottoline di 10 gr. ciascuna.

Schipani (*Giuseppe*). Generale della repubblica Partenopea, n. di Catanzaro, m. nel 1799. Già ufficiale dell'esercito napoletano, fu dimesso dal grado per le sue idee liberali. Sorta la repubblica fu nominato generale e comandò una legione di 1500 u. Inviato contro le schiere del cardinale Ruffo in Calabria, fu battuto e dovette ritirarsi. Il 13 giugno 1799, mentre tentava di aprirsi la strada fra le schiere nemiche, presso Resina, fu sbaragliato pel tradimento dei Dalmati; rimasto quasi solo, cercò di mettersi in salvo travestito da contadino, ma, scoperto, fu preso e dal tribunale speciale di Procida condannato al patibolo.

Schirò (*Giacomo*). Medaglia d'oro, n. e m. a Piana dei Greci (1901-1920). Giovane, gloriosa vittima dell'ondata di aberrazione antipatriottica e sovversiva che si abbatté sul nostro Paese nell'immediato dopoguerra. Il giovane, appartenente a distinta famiglia italo-albanese, era studente liceale a Napoli e volontario nel 12º bgl. premilitare « Napoli », del quale vestiva con orgoglio la bersagliersca uniforme. Recatosi a trascorrere le vacanze estive nel paese natale, appunto per questa sua abitudine di vestire l'uniforme, fu fatto segno a dileggi ed apostrofi ingiuriose da parte di elementi sovversivi, finché un giorno fu addirittura aggredito da una turba di facinorosi, sacrificando eroicamente la vita. Alla memoria dell'eroe giovinetto fu conferita dal Governo fascista, come una riparazione ed, insieme, un'esaltazione, la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

« Inspirato ad alti sentimenti di patriottismo e di civismo tenne testa risolutamente ad una turba di sovversivi che vilmente lo avevano aggredito, profferendo parole di vilipendio al Re ed alla Patria. Dopo essersi difeso accanitamente con la baionetta, colpendo anche uno degli avversari, sopraffatto dal numero e respinto dentro la sala di un Circolo, cadde crivellato da ben cinquantatré ferite. Abbandonato a terra morente, ebbe la forza suprema di trascinarsi per la sala, di raccogliere una bandiera nazionale, strappata e buttata a terra da quei forsennati e di avvolgersi ad essa. Fulgido esempio del più puro eroismo, emise l'ultimo respiro stretto ancora tra le pieghe del glorioso simbolo, consacrate dal suo sangue generoso ». (Piana dei Greci, 23 luglio 1920).

Schizzetto. Archibugio di piccole dimensioni, con canna lunga, calibro piccolissimo: era in uso nel secolo XVII.

Schizzi (*Topografia*). Rappresentazioni grafiche, risultato di un rilevamento a vista. Si classificano in planimetriche e panoramiche. I primi si distinguono in « rappresentativi », se rispondono a uno scopo generico e danno quindi tutti i particolari del terreno; « dimostrativi » se rispondono a uno scopo speciale: occorre in tal caso mettere in evidenza alcuni particolari che meglio interessano; tali particolari vengono o esagerati nelle proporzioni perchè meglio risaltino, o disegnati con maggior cura o rappresentati con segni speciali; « schematici », se eseguiti con poche linee trac-



Schirò Giacomo

ciate su di un foglio, sufficienti a riassumere l'espressione d'insieme del terreno che si vuole rappresentare. Negli *S.* schematici e in quelli dimostrativi, i più usati dai militari, si deroga, nel graficismo, dalle comuni norme di rappresentazione. Così: le strade possono essere rappresentate con una sola linea continua, tratteggiata, punteggiata o mista, a seconda della loro categoria; i villaggi, disegnati col solo contorno, tratteggiato nella parte interna; la vegetazione, indicata anche con sole lettere: C. campi, P. prati, V. vigneti, ecc.; quando però la vegetazione costituisce elemento importante dello *S.*, dovranno riportarsi: direzione dei filari d'alberi, di viti, di sostegni, specie di piante predominanti nei boschi, ecc. Per i corsi d'acqua, si indicheranno, con una freccia, la direzione della corrente, e, con numeri, la velocità, la portata, ecc. Le scritture potranno essere fatte con tipi e calligrafia in armonia colla precisazione del disegno. Con una freccia, in margine al foglio del disegno, si segnerà la direzione della linea nord-sud, per l'orientamento. Colori vari faranno risaltare i particolari più importanti in relazione allo scopo cui risponde lo schizzo. Si aggiungeranno, infine, tutte quelle indicazioni atte a giustificare e a completare lo schizzo: titolo, qualità (se rappresentativo, dimostrativo o schematico), grado e nome del compilatore, data. In genere, gli *S.* sono sempre a scala grande; ciò per dar modo di inserire segni speciali di carattere militare (truppe, alloggiamenti). Non portano incorniciatura, ma conservano i contorni irregolari. Una leggenda riporterà gli speciali segni convenzionali adoperati, e una nota conterrà tutti quei dati che non è possibile desumere dal disegno e che possono riuscire utili a chi deve servirsi dello schizzo. L'altimetria è rappresentata, oltre che con qualche quota, con curve dimostrative e, all'occorrenza, con tratteggio. Con gli *S.* panoramici si rappresentano le forme del terreno e ogni sua accidentalità, in proiezione sul piano verticale; essi hanno, quindi, il vantaggio di riuscire evidenti e facilmente comprensibili a tutti. Si rappresentano, in genere, vari profili del terreno proiettati su piani verticali e paralleli tra loro; in genere tre, corrispondenti alle piccole distanze (da 0 a 500 metri),

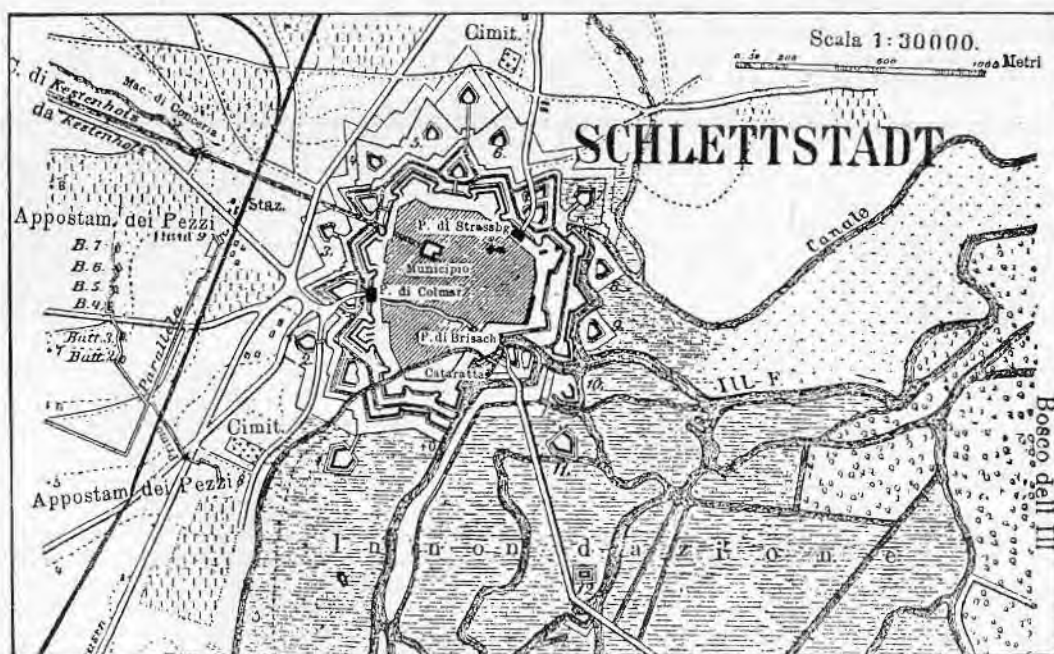
alle medie (da 500 a 1000) ed alle grandi (da 1000 a 1500 e oltre). Si hanno, così, tre zone distanti nel senso della profondità: la più vicina si disegna con tratti forti, la seconda con tratti di media grossezza, la terza con tratti sottili. Lo *S.* viene eseguito con progressione: da un abbozzo di punti e linee principali, tracciando linee caratteristiche e particolari che più interessano, e quindi alla finitura, con la quale si ritocca il disegno e si rinforzano i tratti ove necessita. Non occorre che il disegno riesca perfetto; è sufficiente che possa dare un'idea chiara del come si presenta alla nostra vista un panorama. La sua costruzione non richiede, quindi, artisti provetti, ma esercizio continuo, il che si può pretendere da ogni ufficiale.

Schizzi Pietro. Generale medico, n. a Venezia nel 1860. Sottot. medico nel 1885, fu in Eritrea nel 1887-88 e 1895-1896-97. Colonnello nel 1916, fu direttore di Sanità a Milano, direttore dell'ospedale mil. di Padova, e, dal 1921, direttore di Sanità del C. d'A. di Bologna. In P. A. nel 1922, venne nel 1926 promosso magg. generale medico e nel 1930 passò nella riserva.

Schleiz. Città della Germania, a sud di Jena.

Combattimento di Schleiz (9 ottobre 1806). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Mentre si compiva il grande aggiramento che condusse ad Jena ed Auerstädt, il gen. Bernadotte, con due divis. e la brigata di cav. Lassalle, attaccò il 9 ottobre il gen. prussiano Tauenzien che con 6000 Prussiani e 3000 Sassoni si trovava a *S.* a lontana protezione del fianco dell'armata prussiana. Il gen. Tauenzien dovette ripiegare su alture, dove tentò una nuova resistenza. Attaccato nuovamente, fu sconfitto ed inseguito dalla cavalleria di Murat. La notte sopravveniente salvò il Tauenzien da un completo disastro; egli perdette 400 u. morti e altrettanti feriti, 300 prigionieri e lasciò nelle mani dei Francesi tre cannoni.

Schlestadt (o *Schlettstadt*). Città dell'Alsazia (Francia), sul fiume Ill affluente di sr. del Reno. Nel 1632 fu occupata dagli Svedesi e nel 1634 rioccupata dai Francesi. La



Assedio di Schlestadt (1870)

pace di Westfalia l'assegnò alla Francia e Luigi XIV la fece fortificare dal Vauban. Nel 1814-1815 (guerre dell'impero) fu invano assediata dai Coalizzati.

Assedio di Schlestadt (1870). Appartiene alla guerra Franco-prussiana e fu operato dalla 3ª brigata mista di riserva prussiana (gen. Schmeling). L'11 ottobre incominciarono le regolari operazioni d'assedio con l'affluenza di numerose artiglierie (56 bocche da fuoco di vario calibro). Il 20 s'iniziò il bombardamento contro le opere staccate e contro la fortezza. La piazza resistette fino al 24 ottobre, e poi si arrese. Caddero nelle mani dei Tedeschi 2000 u., 7000 fucili, 20 cannoni, gran copia di munizioni e vettovaglie. I Tedeschi incontrarono in tutto la perdita di una ventina di uomini.

Schleswig. Ducato della Germania, alla base della penisola dello Jutland, confinante con la Danimarca, che, unito al Ducato dell'Holstein, forma oggi la provincia germanica di Schleswig-Holstein. Fece parte dei domini della Corona danese, ma i suoi abitanti, di origine germanica, lottarono a lungo per sottrarsi a quel dominio. Nel XIX secolo le rivolte contro i Danesi diedero motivo all'intervento della Confederazione germanica ed alle guerre dei Ducati che assicurarono lo S. H. alla Prussia. Una porzione (nord) dello S. tornò ad essere annesso alla Danimarca dopo la guerra Mondiale (Trattato di Versailles, art. 109).

Schleswig. Città della Germania, nella provincia omonima, poco a nord del Canale di Kiel.

Battaglia di Schleswig (23 aprile 1848). Appartiene alla guerra dei Ducati. Un esercito della Confederazione germanica accorse in aiuto degli abitanti dello S. ribellatisi ai Danesi. Il gen. Wrangel, che ne aveva il comando, attaccò l'esercito danese, comandato dal principe Federico, presso S. e gli inflisse una dura sconfitta: Wrangel non poté inseguire i Danesi poiché questi si ripararono nelle isole Alsen e Funen, dalle quali ritornarono poi in terra ferma per riprendere la campagna.

Schley (Winfield). Ammiraglio americano (1839-1911). Partecipò alla guerra di Secessione. Nel 1898 prese parte alla guerra contro la Spagna col grado di capitano di vascello e cooperò alla distruzione della squadra di Cervera a Santiago. Contrammiraglio, nel 1899, comandò una squadra americana e nel 1906 lasciò il servizio.

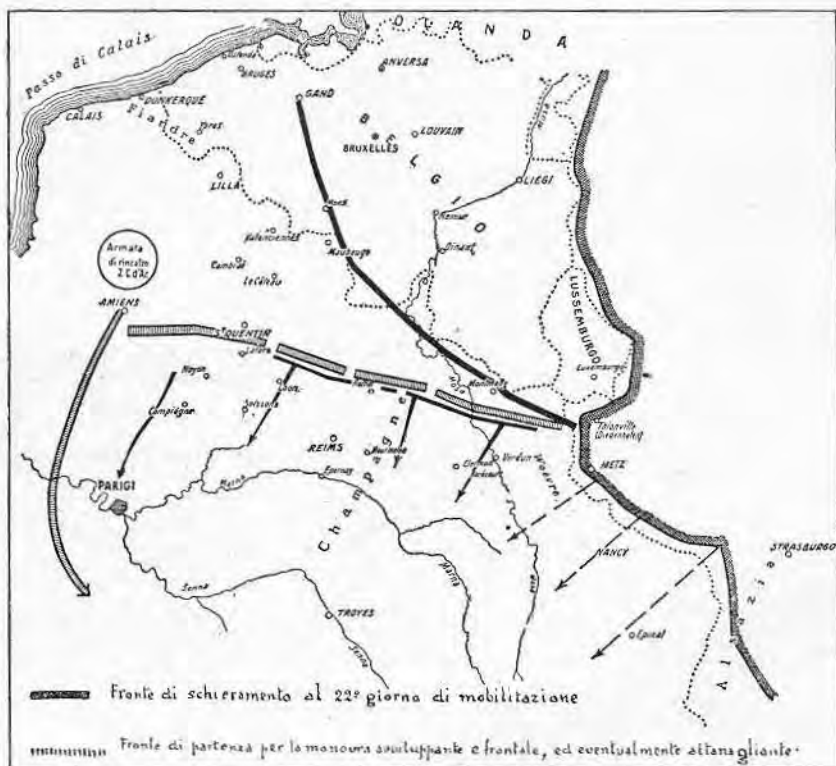
Schlick (conte Francesco). Generale austriaco (1789-1862). Combatté contro Napoleone ad Aspern ed in Ungheria contro gli insorti. Nella campagna d'Italia del 1859 combatté a Solferino quale comandante della 2ª armata austriaca.

Schlieffen (conte Alfredo von). Generale tedesco (1833-1906). Tenente nel 1854, fece i corsi della Kriegs Akademie e passò nello S. M. Fece le campagne del 1866 e del 1870-71; nel 1876 era colonnello, nel 1866 magg. generale, nel 1889 ten. generale. Nel 1891 assunse la carica di capo di S. M. dell'esercito e la mantenne sino alla morte. Deve appunto la sua notorietà nel campo militare moderno all'opera sua svolta in tali mansioni come organizzatore, e soprattutto come autore del piano di invasione in Francia.



Schlieffen Alfredo

Piano Schlieffen. Prende tale nome il piano sopra accennato, che partiva dal concetto basilare di distruggere rapidamente l'esercito di campagna francese. Lo S. chiamò « Annibalico » il suo piano, perché mirava ad avvolgere tutto l'esercito francese mobilitato con una grande manovra strategica avvolgente, simile all'avvolgimento dei Romani a Canne, effettuato, allora, nel campo tattico. Tale sua dot-



Il piano di guerra del generale Schlieffen (1905)

trina fondamentale lo S. illustrava nella sua nota opera dottrinale « Canne ». Il piano prevedeva, in conseguenza, la radunata dell'esercito tedesco alla frontiera, ben distinto in due nuclei: quello per la copertura dell'Alsazia e Lorena e quello per la manovra. Il primo constava di 4 C. d'A. e mezzo, di 3 divis. di cavalleria e di due di landwehr, oltre ai presidi di Metz e di Strasburgo; schie-

rato dal confine svizzero a Thionville sulla Mosella, doveva temporeggiare, guardare le due provincie contese ed eventualmente concorrere all'offensiva generale. Il secondo nucleo doveva, perno a Thionville, eseguire una grande conversione a sr. attraversando il territorio belga, passare coll'ala marciante all'ovest di Parigi; avvolgere l'esercito nemico e schiacciarlo tra Parigi stessa ed il confine tedesco, verso sud, cioè verso la Svizzera. All'uopo era prevista la costituzione di questo nucleo su tre gruppi d'armate: 1° gruppo (9 C. d'A. attivi, 7 di riserva, 6 di « ersatz » e 5 divis. di cavalleria): doveva funzionare da ala marciante e travolgere Parigi; 2° gruppo (6 C. d'A. attivi e una divis. di cavalleria): di collegamento nel movimento di conversione fra il precedente gruppo ed il seguente; 3° gruppo (8 C. d'A. attivi e 2 divis. di cavalleria): destinato all'attacco frontale, per attanagliare il nemico tra Metz e Thionville, onde facilitarne l'avvolgimento da parte dell'ala marciante. Completavano le linee essenziali del piano numerosissime disposizioni dettagliate circa la parte esecutiva, per l'armonico muoversi di sì ingenti masse d'uomini; da notare soprattutto quella che obbligava a soste su diverse linee predisposte durante il grande movimento di conversione, per evitare che il movimento divenisse troppo celere e permettere invece di organizzare adeguatamente i servizi necessari in stretto collegamento col progredire della manovra. L'aver dimenticato tali soste fu, forse, la vera causa profonda per cui questo piano, attuato nel 1914, fallì: il Moltke junior lasciò troppa libertà d'azione ai suoi comandanti d'armata e questi precipitarono le cose, giungendo sulla Marna separati e coi servizi in disordine. Il Moltke junior, inoltre, modificò tale piano indebolendo l'ala marciante a favore del nucleo posto a difesa dell'Alsazia, troppo preoccupato di un eventuale offensiva francese in Alsazia; indebolimento aggravatosi quando, per fronteggiare gli avvenimenti della Prussia Orientale, il Moltke tolse ancora 2 C. d'A. all'ala marciante; corpi che poi giunsero troppo tardi sulla nuova fronte.

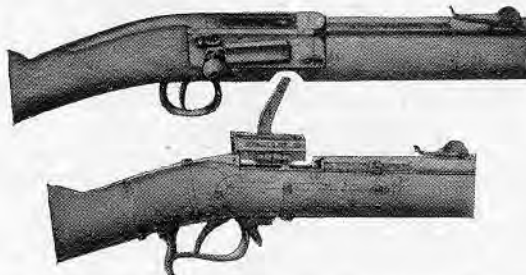
Schliengen. Borgo della Germania, nel Baden, sulla dr. del Reno, alle falde della Selva Nera.

Combattimento di Schliengen (1796). Appartiene alle guerre della Repubblica francese e si combatté fra le truppe del Moreau e quelle dell'arciduca Carlo. Il primo, che batteva in ritirata per ripassare il Reno, schierò i suoi lungo una serie di alture che corre trasversalmente dalla Foresta Nera, coperto sulla fronte nord dal ruscello di S. L'arciduca, riuniti i suoi il 23 ottobre fra Neuenburg e Mulheim, veniva il giorno seguente all'attacco della fronte avversaria, di cui la dr. rappresentava il tratto più importante, come quello che copriva la testata della valletta della Kandern, da cui era facile girare la posizione e scendere verso il Reno prevenendo il difensore a Huningue. Ma gli Imperiali trovarono salda resistenza ovunque; nè seppero far preponderare lo sforzo decisivo sulla dr. avversaria per difetto di forza e di coordinazione; respinti dapprima, riuscirono bensì ad occupare Kandern, dopo varie vicende, ma i Francesi si sostennero sulle alture di Munzenberg, che dominano da sud quella località. Il combattimento si protrasse sino a quando la fitta nebbia e un violento uragano vennero a dargli termine. Nella notte il Moreau poté disimpegnarsi e ripiegare su Haltingen, passando dipoi, indisturbato, il Reno.

Schmettau (*conte Samuele*). Generale austriaco (1684-1751). Partecipò alle guerre contro i Turchi; caduto in di-

sgrazia, passò al servizio dell'elettore di Sassonia e dell'imperatore Carlo VI. Feldmaresciallo nel 1741, andò al servizio di Federico II di Prussia dal quale ebbe l'incarico di varie ambasciate e la nomina a feldmaresciallo.

Schmidt. Costruttore d'armi da fuoco, svizzero. Nel 1873 costruì un fucile a retrocarica, solido e semplice nel suo meccanismo. Nella scatola di culatta, avvitata alla canna, sono fissati il blocco di chiusura, l'estrattore, la molla di arresto ed il fermo anteriore. Il blocco otturatore contiene il congegno di percussione. Una specie di cate-



Sopra: fucile Schmidt. - Sotto: fucile Schmidt-Jung

naccio posto sul fianco destro della culatta viene manovrato per mezzo di un manubrio. Tirando indietro il catenaccio, il blocco otturatore si abbassa, l'estrattore estrae ed espelle il bossolo, il percussore si arma. Introdotta una cartuccia, e spinto di nuovo innanzi il catenaccio, il blocco otturatore si rialza, chiude la camera, ed il percussore rimanendo armato, l'arma è così pronta per lo sparo. L'alzo, pure dello Schmidt, è del sistema a quadrante.

È dello stesso costruttore una pistola a rotazione, mod. 1874. Quest'arma aveva la particolarità che, dopo sparati i sei colpi, la canna ed il cilindro potevano essere girati, per mezzo di un asse, sulla dr. e un bottone posto sotto la canna, premuto vivacemente, spingeva l'estrattore a stella, sì che i bossoli venivano contemporaneamente tutti estratti.



Pistola Schmidt mod. 1874

Ricaricata l'arma, si girava a sr. canna e cilindro, e si fissavano nella giusta posizione per lo sparo per mezzo di un gancio posto superiormente al castello ed immediatamente avanti al cane: lo scaricare ed il ricaricare l'arma era quindi fatto con un movimento semplice ed abbastanza celere. Di essa ne fu costruito un modello di piccole dimensioni, con calibro di mm. 9, che venne proposto per la dotazione agli ufficiali appiedati. Lo S. ideò anche un proietto per fucili rigati, cilindrico con punta ogivale (1860) e portò utili modificazioni al congegno di chiusura del fucile Amsler.

Schmidt-Jung. Armaiuoli svizzeri, che nel 1865, costruirono un fucile a retrocarica il cui otturatore era fissato alla scatola di culatta per mezzo di una cerniera, e si apriva da dr. a sr. Con questo movimento si poteva caricare l'arma; abbassando l'otturatore il fucile era carico e la

stessa leva che serviva per questo movimento armava il percussore contenuto entro l'otturatore stesso. Questo sistema era stato proposto per la trasformazione dei fucili ad avancarica in fucili a retrocarica.

Schneider. Società francese costruttrice di artiglierie, carri armati, ecc. di vari calibri e tipi.

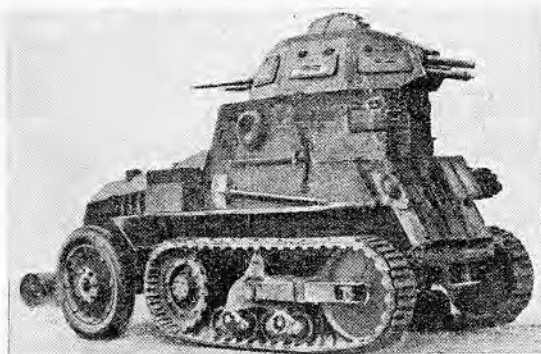
Artiglieria Schneider da montagna. Costruita dopo la guerra (mod. 1919), comprende un cannone da 75 e un obice da 105 mm. Il primo ha una portata di oltre 9 Km. e il secondo di circa 8 Km. Mobilità, robustezza, semplicità di meccanismi, stabilità nel tiro caratterizzano questi pezzi, i quali raggiungono la celerità di 20 colpi al minuto. Tanto il cannone che l'obice sono divisi in due parti: tubo anteriore e manicotto posteriore; quest'ultimo porta



Obice Schneider (modello 1919)

gli organi dell'otturatore e si avvita alla parte posteriore del tubo. Sette muli occorrono per il trasporto a salma del cannone scomposto; otto per quello dell'obice.

Autoblindomitragliatrice Schneider (tipo 1928-29). Placche di blindamento da 3 a 11,4 mm., lunghezza m. 4,20, larghezza 1,70, altezza 2,45, peso 6 tonnellate, armamento



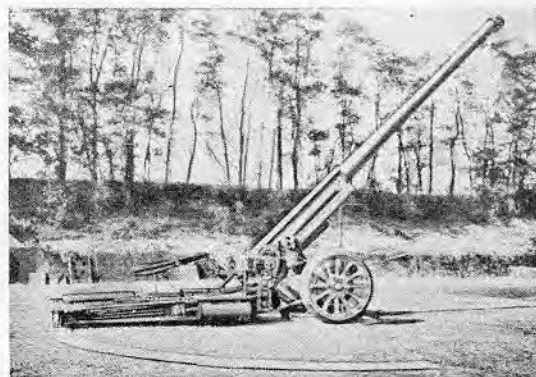
Autoblindo Schneider 1928

due cannoncini da 37 mm. e 2 mitragliatrici accoppiati due a due in torretta, equipaggio 3 u., velocità massima 45 Km/h., raggio d'azione 200 Km.

Cannone Schneider. Calibro 105 mm. Peso del proietto Kg. 15,6, velocità iniziale m. 660 al secondo, elevazione 60°, settore di tiro orizzontale 80°, affusto a cosce mobili. Adottato dalla Jugoslavia (1932).

Cannone Schneider (« long puissant »). Calibro 155 mm. È su affusto a piattaforma, a intero giro d'orizzonte, spe-

cialmente adatto contro bersagli mobili, ad es. nella difesa costiera. Lancia un proietto di 50 Kg. a 26 Km., con velocità iniziale di 900 metri al secondo.



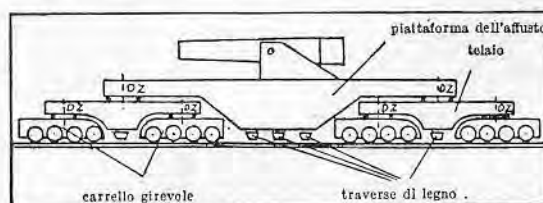
Cannone Schneider « long puissant »

Obice Schneider (pesante campale). Calibro 155 mm. Proietto da Kg. 43,2, gittata circa 15 Km., velocità iniziale 600 m. al secondo, elevazione 65°, settore orizzontale 55°. Adottato dagli Stati Uniti nel 1930.



Obice Schneider da 155 (Stati Uniti)

Obice Schneider-Creusot (su installazione ferroviaria). Modello 1930: calibro 520, lunghezza 16 calibri; peso del proietto 1400 chilogrammi, velocità iniziale m. 500 al secondo, gittata 18 chilometri, peso totale dell'installazione 265 tonnellate.



Obice da 520 Schneider-Creusot (DZ, perno di rotazione con rulli di scorrimento)

Schneider Antonio Virgilio. Generale francese (1780-1847). Fece le campagne napoleoniche e si segnalò in Russia. Combatté nella Spagna nel 1823 e partecipò alla spedizione della Morea nel 1828. Luogoten. generale e deputato nel 1834, fu ministro della guerra nel 1839-1840.

Schneiderite. Miscela esplosiva della seguente composizione centesimale: nitrato d'ammonio p. 87,4; dinitro-naftalina p. 12,6. È un esplosivo di sicurezza e durante l'ultima guerra fu anche impiegato per il caricamento dei proiettili.

Schoenhals (*Carlo*). Maresciallo austriaco (1788-1856). Combatté nelle guerre napoleoniche e nella campagna del 1814 contro Murat. Nel 1830 fu a Milano, e vi rimase fino al 1848, partecipando alla campagna di quell'anno e a quella del 1849 sotto Radetzky, divenendo ten. maresciallo. Poi si ritirò a vita privata e scrisse una biografia di Haynau e le « Memorie di un veterano austriaco ».

Schomberg (*Gaspere di*). Generale tedesco al servizio della Francia (1540-1599). Nel 1562, a capo di Ugonotti, difese la città di Angers attaccata dai Cattolici. Divenuto poi cattolico e naturalizzato francese, lottò contro i Protestanti e divenne colonnello generale della cavalleria. (Il nome originario tedesco era Schönberg).

Schomberg (*Enrico conte di*). Maresciallo di Francia (1575-1632). Successe al padre Gaspere nel comando delle truppe tedesche al servizio della Francia. Ambasciatore in Inghilterra nel 1615 ed in Germania nel 1616, passò nel 1617 in Piemonte. Divenne poi gran mastro d'art. e lottò nel 1621-22 contro i Protestanti. Maresc. di Francia nel 1625, partecipò all'assedio di La Rochelle (1628) e nel 1631 combatté in Lorena. Nel 1632 riportò la vittoria di Castelnaudary ed ebbe il governo della Linguadoca.

Schomberg (*Armando, duca di*). Maresciallo di Francia del sec. XVII. Nominato nel 1650 luogoten. generale, si batté nelle guerre del suo tempo e consolidò l'indipendenza del Portogallo battendo gli Spagnuoli a Villa Viciosa. Comandò poi l'armata di Catalogna, fu nominato maresc. nel 1675 e si segnalò nei Paesi Bassi. Per la revoca dell'editto di Nantes esulò dalla Francia: postosi al servizio di Guglielmo III, lo seguì nel 1688 in Inghilterra e due anni dopo cadde alla battaglia di Boyne.

Schönbrunn. Castello imperiale austriaco presso Vienna. Napoleone I vi pose il suo quartier generale nel 1805 e nel 1809, e vi dettò le condizioni della pace di Presburgo prima, e di Vienna poi.

Schönburg (*Hartenstein, principe Luigi*). Generale austriaco, n. nel 1858. Allo scoppio della guerra Mondiale era maggior generale nella riserva: comandò una brigata di cacciatori e combatté sul fronte Orientale divenendo feldmaresciallo al comando di una divis. di fanteria e quindi del III C. d'A. col quale fu poi sull'Isonzo. Nel luglio del 1916 partecipò all'offensiva sugli Altipiani al comando del XX C. d'A. Promosso gen. di cavalleria, comandò nel 1917 il XIV corpo d'armata e infine il IV corpo.

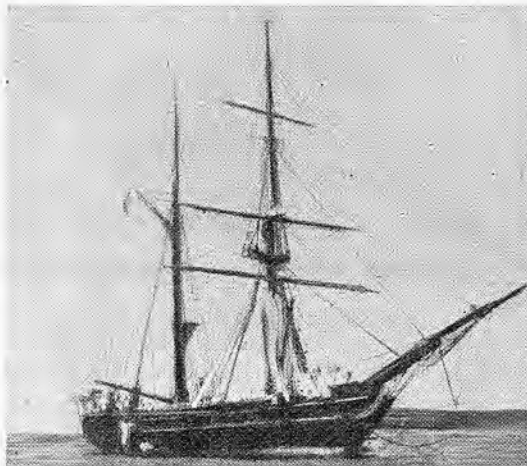
Schöner (*di Scöndorn, Odilo*). Generale ungherese, n. nel 1877. Sottot. nel 1897, seguì i corsi della Scuola di guerra e passò nello S. M. partecipando alla guerra Mondiale. Nel 1917 divenne comandante dei corsi per ufficiali e sottufficiali a Merano. Tornato in Ungheria, raggiunse il grado di generale nel 1925 e comandò il campo di esercitazioni, passando nel 1927 a comando di brigata.



Schöner Odilo

Schoonhoven. Città dell'Olanda meridionale, sulla Lek. Antica piazzaforte.

Assedio di Schoonhoven (1575). Appartiene alla guerra di Fiandra e fu posto da Hierges, comandante delle truppe spagnuole nei Paesi Bassi. Il principe d'Orange inviò in soccorso degli assediati tre navi cariche di truppe, con artiglierie e munizioni, al comando del signor de La Garde. Questi riuscì a rompere il ponte che il Hierges aveva fatto gettare sulla Lek, ed a passare col bastimento sul quale egli era imbarcato, malgrado il vivo fuoco del nemico, ma gli altri due legni si perdettero. Gli Spagnuoli riattarono immediatamente il ponte e la piazzaforte rimase asserragliata come prima. L'artiglieria degli assediati riprese a bombardare la città e ad aprire la breccia. Allora la guarnigione, il 15 agosto, chiese di capitolare ottenendo dal comandante spagnuolo condizioni vantaggiose.



Schooner da guerra austriaco (sec. XIX)

Schooner. Nave a vela sul tipo della goletta o del brick, a due alberi. Il nome viene dai mari del Nord, e fu italianizzato in « Scuna ». Fu adoperato in marine da guerra, specialmente come nave scuola.

Schorndorf. Borgo della Germania nel Württemberg, in prov. di Stoccarda, sulla Rems, già fortificato.

Presa di Schorndorf (1707). Appartiene alle guerre di Luigi XIV. Il maresc. di Villars il 15 giugno investì la piazza, difesa da una guarnigione di 500 u. I lavori d'attacco furono spinti con alacrità. Il governatore si difese per qualche giorno, col fuoco, ma, vedendo i lavori ormai molto avanzati, chiese di capitolare ed ottenne di uscire liberamente con gli onori di guerra.

Schoulembourg (*Cristoforo Birkholtz di*). Generale del sec. XVIII. Ufficiale nel regg. alemanno in servizio del Piemonte, partecipò alla guerra per la Successione di Spagna. Colonnello nel 1726, assunse il comando del regg. Reale Alemanno nel 1729. In tale qualità ebbe i gradi di maresc. di campo nel 1734 e di luogoten. generale di fanteria nel 1735 e partecipò alla guerra per la Successione di Polonia. Si distinse a Parma e comandò la fortezza di Pizzighettone.

Schramm (*conte Gian Paolo di*). Generale francese (1789-1884). Partecipò alle ultime guerre napoleoniche e divenne generale di brigata. Lasciò il servizio attivo durante la Restaurazione, lo riprese nel 1830. Nominato ten.

generale durante la campagna del Belgio (1832), poco dopo repressi i moti di Lione. Nel 1839 andò in Algeria, dove fu per breve tempo governatore. Nel 1850-51 fu ministro della guerra.

Schröder (*Ludovico von*). Ammiraglio tedesco (1854-1933). Fu insegnante all'Accademia di Marina, e, da ammiraglio, ispettore delle artiglierie navali. Collocato a riposo prima della guerra Mondiale, fu richiamato in servizio e destinato al comando del corpo di Marina nelle Fiandre, che tenne fino alla ritirata dell'ottobre del 1918, guadagnandosi, pel suo contegno energico, il soprannome di « leone delle Fiandre ». Durante la rivolta della Marina nei primi giorni di novembre 1918, lo S. fu nominato dal Kaiser, governatore di Kiel, con l'incarico di domare ogni indisciplina, ma il cancelliere principe Max del Baden revocò la nomina.

Schuboe. Ingegnere danese che ideò un fucile-mitragliatrice, modificato poi dal gen. Madsen e costruito dalla fabbrica d'armi inglese Reser. Prese nome di « mitragliatrice portatile Madsen-Reser mod. 1908 ».

Schulemburg (*Giacomo di*). Feldmaresciallo tedesco (1515-1576). Al servizio di Carlo V, fu fatto prigioniero dai Turchi. Liberato, prese servizio nel Brandeburgo e nel 1542 ebbe il comando d'un esercito imperiale contro i Turchi. Passò quindi al servizio della Sassonia e poi dell'Impero. Nel 1557 si segnalò ancora contro i Turchi ed ebbe il grado di feldmaresciallo.

Schulemburg (*conte di Montdejeu Giovanni di*). Maresciallo di Francia (1589-1671). Capitano dei cavalleggeri a 17 anni, dopo aver combattuto in Boemia, partecipò agli assedi di Saint-Jean-d'Angély e di Montalbano (1621) ed alla guerra dei Trenta Anni, divenendo maresc. nel 1658. Nel 1661 venne nominato governatore dell'Artois e nel 1665 del Berry.

Schulemburg (*conte Giovanni Mattia di*). Generale tedesco (1661-1747). Prestò servizio in Danimarca e in Polonia; salvò gli avanzati dell'esercito sassone sconfitto nel 1700 da Carlo XII. Combatté nel 1708 contro Luigi XIV, e nel 1715 comandò le fanterie di Venezia contro i Turchi e si distinse specialmente a Corfù (1716). Nel 1718 iniziò una spedizione in Albania. Scrisse le sue « Memorie » pubblicate poi dal figlio, e pubblicò un « Esercizio militare e regola universale dell'infanteria della serenissima repubblica di Venezia ».

Schulemburg (*Guernardo di*). Generale tedesco (1679-1755). Colle truppe danesi al servizio dell'Inghilterra partecipò alla guerra per la Successione di Spagna. Colonnello nel 1713 e generale maggiore nel 1719, fu ministro plenipotenziario a Parigi nel 1730. Fu poi luogoten. generale, feldmaresciallo e ministro della guerra.

Schulemburg (*Adolfo Federico di*). Generale tedesco (1685-1741). Colle truppe dell'Annover combatté a Malplaquet (1709). Entrato poi nell'esercito prussiano, fu promosso colonnello nel 1718, generale maggiore nel 1728 e luogoten. generale di cavalleria nel 1739. Due anni dopo rimase ucciso combattendo a Mollwitz.

Schumann (*Massimiliano*). Ufficiale del genio prussiano e scrittore militare (1827-1889). Dal 1863 al 1865 studiò in Inghilterra il problema delle corazze; nel 1868 entrò nel Comitato degli ingegneri e nel 1871 fu all'attacco di Parigi; nel 1872 andò in congedo e si occupò della difesa delle piazze, specialmente dell'impiego del ferro nell'arte della

fortificazione; inventò il reticolato di fil di ferro come difesa accessoria e costruì piazzuole per cannoni corazzati ed affusti corazzati. Infine fu incaricato delle fortificazioni romene. Scrisse: « Dell'importanza dell'affusto corazzato »; « Di una radicale riforma della fortificazione permanente »; « Gli affusti corazzati ed il loro ulteriore sviluppo di fronte alla critica ed all'esperimento di Bucarest ».

Schumucker (*Giovanni*). Medico militare tedesco (1712-1786). Direttore degli ospedali mil. di Berlino e medico capo dell'armata di Federico il Grande, prese parte alla guerra dei Sette Anni rimanendo gravemente ferito nelle battaglie di Soor (1745) e di Praga (1761). Nei periodi di guerra acquistò una vasta esperienza chirurgica che dimostrò in un'importante casistica da lui pubblicata.

Schüsserried. Villaggio della Germania, nel Württemberg, a dr. del lago di Costanza.

Combattimento di Schüsserried (1796). Appartiene alle guerre della repubblica francese. Il gen. austriaco Latour il 29 settembre era in posizione a sud di Biberach, con 23 bgl. e 43 sqdr. (23.200 u.). Il gen. francese Saint-Cyr (24 bgl. 28 sqdr.) era sulle posizioni, fronte a Biberach, fra S. e Buchau. Latour ritenendo, da alcuni movimenti, che i Francesi continuassero la ritirata già iniziata, lanciò la sua avanguardia, rinforzata da altri reparti, da Grodt all'attacco di S. Respinti gli avamposti francesi, l'avanguardia andò a cozzare contro forze superiori in posizione e dopo accanito combattimento fu costretta a ripiegare con gravi perdite. Effettivamente Saint-Cyr era rimasto sulle posizioni perché Moreau intendeva di contrattaccare gli Austriaci a Biberach (V.).

Schutterey. Guardia civica in Olanda. L'ordinamento di essa è del secolo XIX. I cittadini idonei al servizio militare dal 25° al 35° anno di età appartengono alla S., che si divide in due parti: attiva, che comprende i cittadini dai 25 ai 30 anni residenti nei centri con una popolazione superiore ai 2500 ab., e sedentaria, di cui fanno parte i cittadini dai 30 ai 35 anni dei suddetti centri, e quelli dai 25 ai 35 anni appartenenti a comuni di popolazione minore.

Schutzpolizei (per abbreviazione: *Schupo*). Ramo della polizia germanica, a tipo militare, istituito nel 1920, che costituisce un esercito superiore in effettivi all'esercito dell'impero. Dipende dal ministro dell'Interno. Ha un effettivo di 150.000 u. reclutati per arruolamento con ferma di 12 anni oppure senza vincolo di ferma. I candidati funzionari e allievi ufficiali, devono seguire per un anno i corsi



La schutzpolizei (Schupo) tedesca (1932)

di una scuola regionale, di cui in tutto il Reich se ne contano 20, e nelle quali gli allievi sono raggruppati in compagnie d'istruzione. Le unità di S. sono costituite in centurie (compagnie), distaccamenti (bgl.) e comandi (reggimenti). Il territorio del Reich è diviso in ispezioni di polizia, comandati da ufficiali generali. La S. occupa le caserme dell'antico esercito.

Schutzstaffel (*Reparti di protezione*). Formazioni militari hitleriane in Germania, incaricate di funzioni di polizia e di protezione delle riunioni del partito. Gli effettivi sommarono a 40.000 u. L'armamento era costituito da pistole Mauser e bombe a mano. Per le esercitazioni e le manovre, la Reichswehr mise a loro disposizione fucili e mitragliatrici. Vennero soppressi nel 1933, dopo la salita al potere di Hitler.

Schuvalov (*conte Pietro Ivanovic*). Feldmaresciallo russo del secolo XVIII, m. nel 1672. Si occupò dell'artiglieria e inventò un tipo di obice.

Schwanstadt. Borgo della Baviera, presso l'Ager. Durante la campagna del 1800 in Germania, l'armata francese del Reno, comandata dal Moreau, dopo la vittoria di Hohenlinden, procedeva all'inseguimento delle forze austriache. Il gen. Richepanse, marciando il 18 dicembre con la propria divis. in avanguardia, avvistò una retroguardia nemica nel piano presso S. e lanciò contro il centro della linea un regg. sostenuto da una brigata di cavalleria, mentre due bgl. e un regg. cacciatori puntavano lungo lo stradale sull'abitato. I due bgl. s'impadronirono di S. e sboccando dall'abitato, attaccarono alla baionetta le fanterie austriache, già caricate e disordinate dalla cavalleria francese, e addossate verso una stretta incassatura presso il fiume. La retroguardia austriaca perdette oltre un migliaio d'uomini e buona parte del carreggio.

Schwarz (*Bertoldo*). Monaco francescano tedesco, n. verso il 1310, m. a Venezia nel 1384. I tedeschi gli attribuirono l'invenzione della polvere da sparo, ma essa era già inventata; forse lo S., che era buon chimico, ne perfezionò la miscela ottenendone maggior potenza e quindi una meglio sfruttabile forza di proiezione. La vera fama dello S. risale invece ai perfezionamenti introdotti nella fusione dei cannoni e nell'adozione dei cannoni di rame e bronzo. La repubblica di Venezia lo chiamò per l'impianto di fonderie di cannoni che nel 1377 già funzionavano: i primi pezzi di tali fonderie furono impiegati nel 1379 all'assedio di Chioggia.

Schwarzburg (*Ordine di*). Fu istituito nel 1868 e comprese tre classi; ebbe per insegna una croce ovale bianca, con leone rampante d'oro. — *Croce d'Onore di S., V. Croce.*

Schwarzburg-Rudolstadt (e **Schwarzburg-Sondershausen**). Piccoli Stati (principati) della Confederazione germanica, scomparsi nel 1919. Nel secolo XIX dovevano fornire alla Confederazione stessa un contingente che era, rispettivamente, di 989 e di 826 u. comprese le riserve.

Schwarzenberg (*Carlo Filippo, principe di*). Feldmaresciallo austriaco (1771-1820). Combatté nel 1788 contro i Turchi, e poi contro la Francia sino alla caduta di Napoleone. Magg. generale nel 1795 e luogoten. maresciallo nel 1799, protestò la ritirata dopo Hohenlinden (1800) e dopo

Wagram (1809). Ambasciatore a Parigi nel 1810, trattò del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa. Partecipò nel 1812 alla campagna di Russia al comando delle truppe austriache. Nel 1813 sconfisse Napoleone a Lipsia e nel 1814 comandò i Coalizzati in Francia. Nel 1815 fu nominato presidente del consiglio aulico della guerra a Vienna.

Schwarzenberg Felice Luigi (*principe di*). Feldmaresciallo austriaco, nipote del precedente (1800-1852). Ufficiale di cavalleria, fu addetto mil. in Russia ed in Inghilterra. Nel 1846 fu nominato ministro plenipotenziario a Napoli. Nel 1848, col grado di magg. generale, combatté contro i Piemontesi. Dopo l'insurrezione di Vienna dell'autunno 1848, fu chiamato al ministero.

Schwarzenberg (*Federico Carlo, principe di*). Generale austriaco, figlio di Carlo Filippo. Servì nella cavalleria; fece la campagna di Novara contro i Costituzionali piemontesi (1821); con l'esercito francese la campagna d'Algeria (1830); con l'esercito carlista la guerra civile del 1838; con l'esercito austriaco la campagna contro i Polacchi in rivolta (1846); con l'esercito svizzero la campagna del Sonderbund (1847); la campagna del 1848 sotto Radetzky e quella del 1849 contro gli insorti ungheresi sotto Haynau, diventando generale. Poi si ritirò a vita privata e scrisse parecchi libri, fra i quali: «La presa d'Algeri nel 1830»; «Gli avvenimenti di Galizia nel 1846»; ecc.

Schwarzlose. Nome del costruttore tedesco di una mitragliatrice mod. 1907, calibro mm. 8. I due tipi, pesante e leggero, differiscono poco fra di loro. La canna è la stessa del fucile Mannlicher, rinforzata e raccorciata. Il castello, a forma di scatola, racchiude il congegno di caricamento e sparo. Il congegno di raffreddamento è ad acqua; quello di caricamento e sparo è costituito da un meccanismo di otturazione a blocco scorrevole con appoggio posteriore; quello di percussione è a molla spirale; quello di scatto è a leva; quello di sicurezza è automatico, collocato nell'impugnatura; quello di ricupero è costituito da una robusta molla spirale. L'alimentazione delle cartucce è co-



Schwarzenberg C. Filippo



Mitragliatrice Schwarzlose (1916)
(preda bellica, adoperata contro gli Austriaci stessi)

stituita da un caricatore a nastro di tela, analogo al tipo Maxim e porta 250 cartucce. L'estrattore è a gancio. La lubrificazione delle parti principali dell'arma è ottenuta automaticamente. L'arma è sostenuta da un treppiede. Celebrità di tiro, circa 400 colpi al minuto. Il mod. 1907 è stato adottato in Austria; durante la guerra Mondiale anche in Italia.

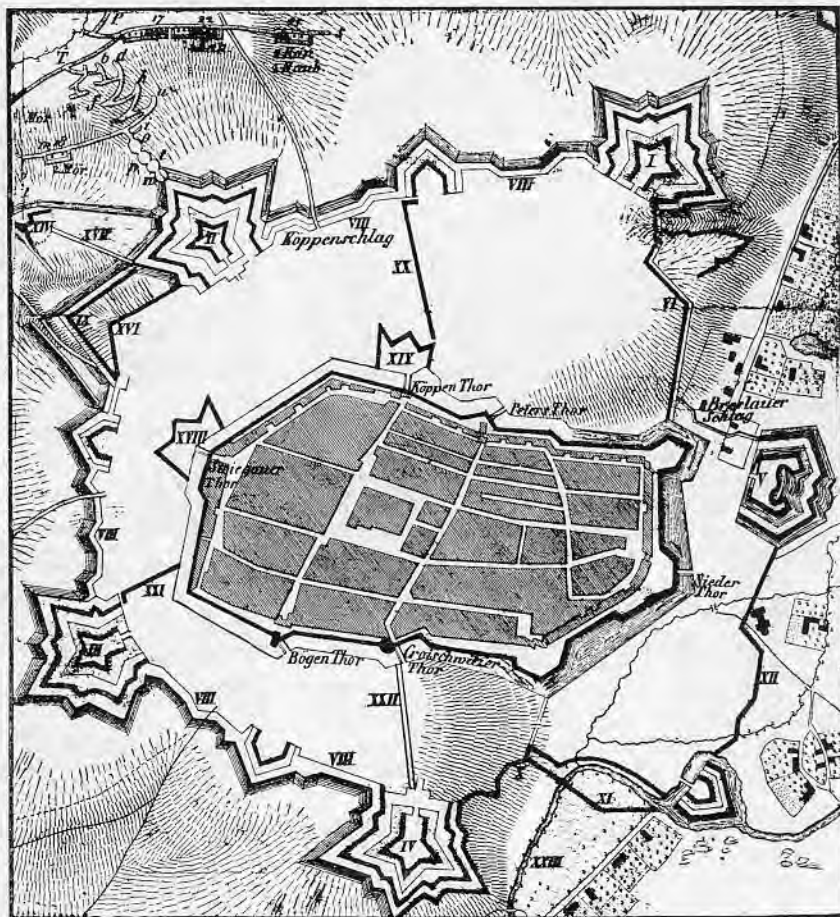
Schwechat. Villaggio sul ruscello omonimo alla sr. del Danubio, a circa 20 Km. ad est di Vienna.

Battaglia di Schwechat (1848). Appartiene alla guerra di rivoluzione di Ungheria del 1848-1849. Il gen. ungherese Moga aveva ricevuto ordine dal suo governo di portarsi a Vienna per sostenere la rivolta ivi scoppiata contro il governo imperiale austriaco. Contro di lui fu mandato il principe Windischgrätz con circa 40 mila u. Il Moga disponeva di 25 mila u. poco istruiti e male armati. Il 30 ottobre gli Ungheresi attaccarono col centro il nemico con grande violenza, prendendo alla baionetta il villaggio di Manswörth, chiave della posizione austriaca. Anche l'ala dr. fece rapidi progressi, mentre la sr. rimaneva indietro. Preoccupato di ciò, il Moga fece arrestare l'attacco, in attesa che l'ala sr. giungesse in linea, e, per abbreviare i tempi, fece indietreggiare la dr. e il centro. Tale movimento retrogrado, imprevisto dalle truppe, fu da esse interpretato come una ritirata, tanto più che casualmente coincideva con una ripresa offensiva dell'avversario. Alcuni bgl. armati solamente di falci furono presi da panico e si sbandarono mettendo il disordine nel resto dell'esercito, che non poté sostenere l'urto nemico e fu costretto a battere in ritirata, essendo anche venuto a mancare l'intervento dei rivoluzionari di Vienna, che, secondo precedenti accordi, avrebbero dovuto partecipare alla battaglia non appena questa fosse stata iniziata. La battaglia era durata dalle 7 del mattino alle 4 del pomeriggio. Materialmente le perdite ungheresi furono insignificanti, ma gravi invece furono le conseguenze morali, essendo stata scossa negli Ungheresi la fiducia in sé stessi e nel capo.

Schwedt. Città della Prussia, sull'Oder.

Trattato di Schwedt (6 ottobre, o 19 dicembre, 1713). Trattato fra la Prussia e gli Alleati del Nord: Polonia, Danimarca e Russia. Essi cedono in sequestro al re di Prussia la città di Stettino con una parte della Pomerania

svedese. La Prussia impedirà che le truppe svedesi della Pomerania soggetta alla Svezia facciano atti d'ostilità contro qualcuno degli Alleati, e per parte sua manterrà nella guerra Nordica una stretta neutralità. Se il re di Svezia disapproverà questo accordo e farà la guerra alla Prussia, gli Alleati le presteranno aiuto. — Questo trattato scontentò molti, e il re Carlo XII, tornato nella Svezia, chiese la restituzione di Stettino. Il re di Prussia ricusò e la Svezia gli mosse guerra. La Prussia allora, abbandonata dal duca d'Holstein che non voleva romperla colla Svezia,



Assedio di Schweidnitz (1762)

accedette alla lega del Nord col trattato del giugno 1714 concluso colla Russia. In virtù di questo trattato alla Prussia rimase garantita la Pomerania con Stettino e alla Russia la Carelia, l'Ingria, l'Estonia e la Livonia.

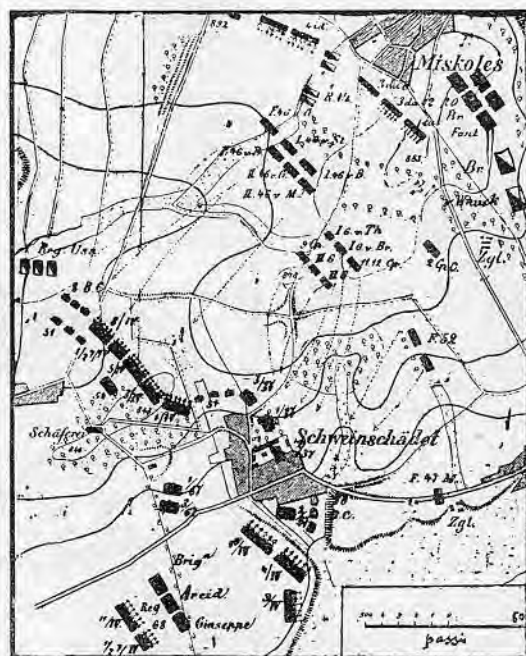
Schweidnitz. Città della Russia, sulla Weistritz. Fu presa dagli Svedesi nel 1642, dagli Austriaci nel 1757 e nel 1761, dai Prussiani nel 1758 e nel 1762, dai Francesi nel 1807: questi ultimi ne demolirono allora le fortificazioni.

Assedio di Schweidnitz (1762). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Dopo che le forze della Coalizione contro Federico II erano diminuite, per il fatto che Pietro III di Russia era diventato alleato della Prussia, gli Austriaci decisero di attenersi alla più stretta difensiva e rinchiudersi nelle fortezze, cercando di mantenere i territori acquistati.

La piazza di S. venne rafforzata, e nei dintorni furono costruite numerose opere di terra e muratura. 12.000 uomini di truppe scelte furono destinate a presidiarla, sotto il comando del gen. Guasco, italiano. Verso la fine di giugno Federico II unitamente a un corpo russo si avvicinò alla piazza, ma solo dopo il combattimento di Burkersdorf poté investirla (8 agosto). Il re divise l'esercito in tre corpi. Due di essi (uno ai suoi ordini diretti e l'altro agli ordini del Bevern) dovevano proteggere le spalle degli assediati ed eventualmente essere in condizione di sostenerli. Terzo fu il corpo d'assedio vero e proprio composto di 20 bgl. di fanteria e qualche regg. di cavalleria, con 58 cannoni, 20 mortai, 10 obici. Comandava il genio di Federico l'ing. mil. francese Lefebvre, e quello austriaco l'ing. mil. pure francese, De Gribenauval. L'attività dei minatori fu notevole da entrambe le parti; vennero costruite molte gallerie di mina e contromina, nelle quali talvolta i minatori delle due parti si incontrarono: la prevalenza tecnica fu degli Austriaci, che avevano maggior numero di minatori e maggiori mezzi. Federico II, andando per le lunghe questo mezzo di lotta, volle rompere gli indugi e decise di attaccare di viva forza la piazza, dopo un grande bombardamento colla massa delle artiglierie. Prima di effettuare questo progetto avvenne che il Daun volle fare un tentativo di sbloccare la piazza. A tal fine decise di attaccare il corpo del Bevern per annientarlo prima che il re potesse venire in suo soccorso. Il colpo, tentato il 16 agosto, diede luogo a combattimento nel quale la resistenza del Bevern diede tempo al re di soccorrerlo e gli Austriaci dovettero rinunciare a sbloccare la piazza, ritirandosi verso Glatz. Allora il Guasco, ritenendo impossibile un'ulteriore resistenza, offerse di arrendersi, purché coll'onore delle armi. Avendo Federico negato quest'onore, il fiero generale italiano decise la lotta ad oltranza. Federico ricorse all'attacco di viva forza, dopo il progettato bombardamento che ebbe il fortunato effetto di far saltare un deposito di esplosivi e far crollare un intero bastione. Federico con rapidità fulminea penetrò colla fanteria nella breccia; Guasco si arrese (8 ottobre) e Federico rese onore al suo valore, invitandolo alla sua tavola. Il bottino fu grande: caddero nelle mani dei vincitori 353 pezzi di artiglieria, e inoltre una grande quantità di munizioni e di approvvigionamenti. L'assedio era costato ai Prussiani 3000 u. fra morti e feriti e agli Austriaci circa 4000.

Schweinschädel. Villaggio della Boemia, sull'alto bacino dell'Elba, a nord di Josephstadt.

Combattimento di Schweinschädel (29 giugno 1866). Appartiene alla prima guerra per l'Unità Germanica. Il corpo del gen. Steinmetz (V) della 2ª armata prussiana, ricevuto ordine di portarsi a dr. verso Gradlitz, per coprire la propria mossa sul fianco, fece assalire il IV corpo d'armata austriaco (gen. Festetics) schierato sulle alture di S. Questo corpo aveva in linea tre delle sue brigate (21 bgl., 4 sqdr, e 72 pezzi). L'attacco fu eseguito dalla 19ª brigata prussiana, che occupò Miskoles, donde, dopo breve duello d'artiglieria, mosse all'attacco di S. verso le 15,30 e dopo breve combattimento se ne impadronì, respingendo un contrattacco austriaco. Gli Austriaci ripiegarono sulle colline retrostanti, ma Steinmetz interruppe il combattimento, avendo raggiunto il suo scopo, e la sera raccolse le sue truppe a Miskoles. Le perdite dei Prussiani ammontarono a 88 morti e 303 feriti; quelle degli Austriaci a 139 morti, 433 feriti, 760 dispersi e prigionieri.



Combattimento di Schweinschädel (1866)
(a sinistra gli Austriaci, a destra i Prussiani)

Schwerin (conte Cristoforo di). Generale prussiano (1684-1757). Combatté sotto il principe Eugenio nel 1704; poi fu al servizio del duca di Meklemburg-Schwerin; passò nel 1720 al servizio del re di Prussia che nel 1731 lo nominò luogoten. generale. Promosso feldmaresciallo generale, contribuì grandemente alla vittoria di Mollwitz (1741). Infine, partecipando alla guerra dei Sette Anni, cadde combattendo a Praga nel 1757.

Schwyz. Città Svizzera, capol. del Cantone omonimo.

Combattimento di Schwyz (1799). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il 14 agosto la brigata Molitor della divis. Lecourbe fu inviata all'attacco di S. difesa dal regg. austriaco Stein e da 800 insorti, i quali si appoggiavano ad estesi trinceramenti, rinforzati da due ridotte collocate sulle alture a ridosso della città, e da una terza con 5 pezzi alla foce della Muthen. Due attacchi della brigata Molitor erano già stati respinti, quando sopraggiunse l'artiglieria del Lecourbe, composta tutta di Piemontesi, guidata dal magg. Cappello. Costui, sfilando arditamente davanti la fronte nemica, andò a porsi in batteria e col suo fuoco attrasse su di sé l'attenzione degli Austriaci, distraendoli dalle manovre del Molitor, che poté inosservatamente avviare un bgl. ad aggirare le alture di Muthen, ed attaccare dalla gola le ridotte che vi sorgevano. Contemporaneamente il Lecourbe con una flottiglia sbarcava a Gersau tre cp. per attaccare dalla riva dr. della Muthen il ponte e la ridotta che lo difendeva, mentre altre 5 cp. di granatieri dovevano sbarcare a Brunnen. L'attacco del ponte fallì



Schwerin Cristoforo

e lo sbarco a Brunnen, contrastato dalle milizie nemiche, costò gravi perdite e forse non sarebbe neppure riuscito, se il comandante l'artiglieria, fidando sulla abilità manovriera dei cannonieri, non avesse eseguito un rapido cambiamento di posizione, recandosi in località di dove poteva battere efficacissimamente le truppe e la ridotta nemica. In breve tempo riuscì a spazzare la spiaggia dalle milizie ed a far tacere i 5 pezzi austriaci, permettendo la congiunzione delle fanterie francesi e la successiva presa del ponte e della ridotta che lo difendeva. Il magg. Cappello allora, cambiando nuovamente posizione, si recò a tiro di fucile dalla cinta della città, che cominciò a battere in breccia. Era già caduto un lungo tratto di muro e le colonne francesi si formavano per l'assalto, quando gli Austriaci, sgomentati dall'attacco che il bgl. aggirante aveva finalmente eseguito sul loro tergo, inalberarono bandiera bianca. 600 prigionieri, 1 bandiera e 10 pezzi caddero in mano al vincitore. Massena, riconoscendo che l'esito della giornata si doveva soprattutto all'artiglieria, promosse colonnello il magg. Cappello, e fece consegnare ai cannonieri, come trofeo di vittoria, i 5 pezzi austriaci trovati nella ridotta del ponte.

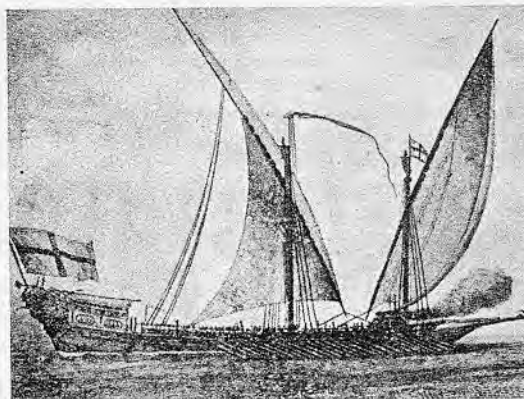
Sci (o *Sky*). Pattini di legno lunghi, a punta alquanto rialzata, che si adattano alle scarpe e servono per marciare velocemente sulla neve, mediante l'aiuto di due bastoni muniti di rotelle. Sono stati adottati dalle truppe di montagna in tutti gli eserciti, e adoperati su larga scala dai reparti *Sciatori* (V.) durante la guerra Mondiale. Lo strumento è di origine scandinava; quivi esso è d'antica origine, come risulta ad es. dalla incisione (del 1555) che riproduciamo più avanti, nella quale si vedono arcieri scandinavi muniti di curiosi sci di legno incavato e curvato, calzati alla base. — Esistono anche velivoli muniti di S.,



Pattuglia militare italiana in gare di sci

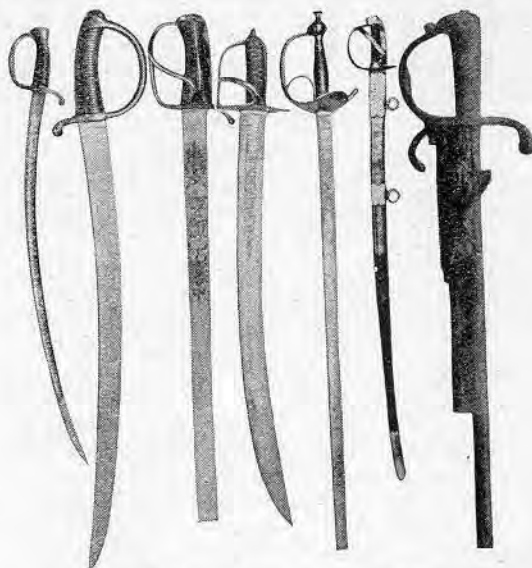
destinati alle operazioni di montagna. In Romania, nel 1932, sono stati creati speciali S. per acqua, del peso di 20 Kg., i quali si sono dimostrati praticissimi nelle esperienze fatte dal regg. del genio da montagna.

Sciabecco. Specie di bastimento latino a tre alberi, con opera morta a prua e a poppa, grosso di scafo, della portata di 150 a 300 tonnellate. Il suo nome è derivato dallo stambecco per le forme del suo scafo a punta e a coda. Lo S. era usato per la pirateria dai Barbareschi, che lo armavano con 16-24 cannoni. Lo adoperavano particolarmente d'inverno, quando i bastimenti sottili e da remo male avrebbero potuto reggere al mare.



Sciabecco da guerra genovese (sec. XVII)

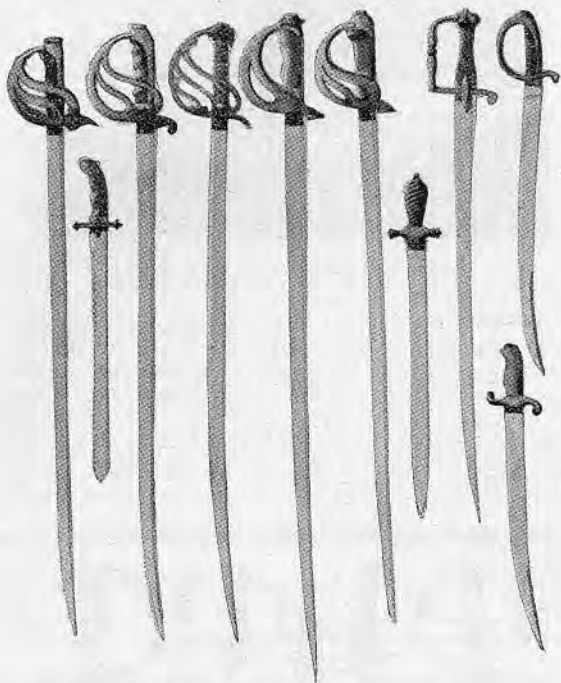
Sciabola. Si chiamò e si chiama tuttora così un'arma bianca manesca con lama lunga e curva, o anche, eccezionalmente, diritta, ordinariamente a filo e costola. Sembra che questo nome non sia anteriore al 1676: si trova citato in Italia per la prima volta, in quello stesso anno, dal Montecuccoli. Si diceva allora «Sciabla». Pare che la forma di quest'arma sia stata messa in uso dai Turchi con la scimitarra, che sorse fin dal principio del secolo XV e quindi la S. non è altro che derivazione di quella. La



Sciabole: l'ultima a destra è una sciabola-pistola

storta italiana del secolo XVI aveva però la stessa forma della S., la quale era l'arma, e lo è ancora, propria della cavalleria leggera: però in Italia è propria a tutta la cavalleria, e di tutti gli ufficiali; differisce solo nel fornimento, che varia alquanto a seconda delle diverse armi. Le sciabole orientali (turchi) sono molto curve, e perciò, per metterle nel fodero, questo ha, posteriormente, un'apertura di un terzo circa della lunghezza totale del fodero stesso. Questa specie di arma bianca a lama curva, non era conosciuta dai Greci, e per molto tempo anche dai Romani; invece i Persiani e gli Spagnuoli la conoscevano, e probabilmente prima che questi paesi fossero invasi dai Visigoti e dagli Arabi. La S. (non però con tale nome) era la principale arma dei Daci al tempo di Traiano (101-106 a. C.) e con-

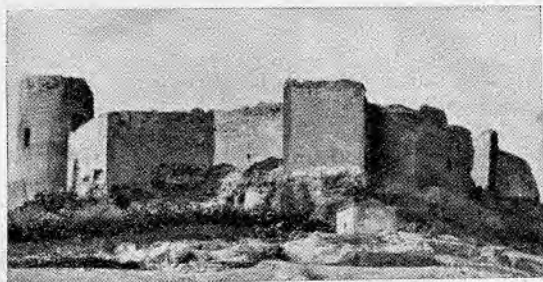
tinuò a essere adoperata, ad es. in Germania; diventò di uso generale in Europa a partire dalla prima Crociata, pure non assumendo la denominazione, come si è detto, che nella seconda metà del secolo XVII. Nella *S.* si dice « forte » il primo terzo a cominciare dal codolo; medio il secondo terzo; debole il terzo, che finisce alla punta.



Sciabole italiane, modelli anteguerra
da sinistra a destra: ufficiale di cavalleria; a sega (zappatori); ufficiale di fanteria, artiglieria, genio, ecc.; ufficiale dei bersaglieri; da cavalleria; d'artiglieria; da fanteria; da sottufficiale di fanteria e genio; da carabiniere a piedi (in alto); da bersagliere (in basso)

Sciabola d'arrembaggio, o di marina. Era piuttosto corta e di larga lama, con coccia metallica compatta per riparo della mano. — *Sciabola baionetta*, V. *Baionetta*.

Sciacca (ant. *Sacca*). Comune in prov. di Agrigento, con piccolo porto. È cinto di mura irregolari, in parte rovinate, e ha due castelli. Il più importante, eretto nel secolo XIV per opera di Guglielmo Peralta, sorge lungo il tratto orientale delle mura, sopra una roccia isolata: è accessibile da una sola parte, verso la quale fu scavato un profondo fosso. Nel secolo XVI, per difendersi dai frequenti assalti turchi, ebbe torri litoranee, che vennero munite di cannoni. Ant. città sicana, fu poi ampliata dai Cartaginesi, e i Romani vi stabilirono una colonia. Nell'827 i Saraceni si stabilirono in *S.*, ove nel 1072 furono assediati dal normanno



Il castello dei Luna a Sciacca

Ruggero, il quale riuscì a costringerli alla resa. Durante i Vespri siciliani si ribellò e si rese a comune. Nel 1267 un migliaio di avventurieri spagnuoli, provenienti da Tunisi, sbarcarono a *S.* per aiutare la sollevazione dell'isola contro gli Svevi; l'impresa però fallì. Nel 1302, mentre era quasi sguarnita di truppe, fu assalita da una flotta provenzale: gli abitanti però si difesero valorosamente e respinsero i replicati attacchi dei nemici. Più tardi il suo territorio fu invaso e devastato dalle truppe della squadra di re Roberto. Nel XV secolo, durante le lotte fra i Luna e i Perollo, *S.* fu assalita e devastata dai primi. Giacomo Perollo riuscì a salvarsi e, radunate delle truppe, attaccò la città, la riprese e massacrò i partigiani dei Luna.

Sciacca Umberto. Ammiraglio, n. a Patti nel 1872. Entrato in servizio nel 1887, prese parte alle guerre Italo-turca e Mondiale, passò in P. A. nel 1926 e divenne contrammir. nella riserva tre anni dopo.

Scialpi (*Giovanni*). Generale del genio navale, n. a Martina Franca nel 1862. Entrato in servizio nel 1883, fu promosso magg. generale nel 1919, generale vice-ispettore nella riserva nel 1923, ten. generale nel 1926, collocato a riposo nel 1931. Fu a capo dell'ufficio tecnico del comitato per l'esame dei progetti e disegni delle navi nel 1919-1920, giudice effettivo del tribunale supremo di guerra e marina dal 1920 al 1923.

Scialuppa. La barca maggiore di un naviglio militare, la prima lancia, capace di molta gente armata, ed anche di qualche obice o cannoncino. (Guglielmotti).

Scianna (*Ciro*). Medaglia d'oro, n. a Bagheria, caduto sul Grappa (1887-1918). Semplice bersagliere, compì gesta magnifiche sul Grappa, guadagnando successivamente una med. di bronzo, una d'argento ed infine quella d'oro, in un combattimento nel quale trovò morte gloriosa. Il magnifico episodio è così rievocato nella motivazione:

« Soldato di altissimo ardimento, in aspra battaglia, sotto un micidialissimo tiro di fucileria e mitragliatrici nemiche e fra tragiche lotte corpo a corpo, portava con irresistibile slancio lo stendardo del battaglione d'assalto alla testa delle ondate, infiammando i compagni, entusiasti del suo coraggio. Sulla vetta raggiunta, colpito in pieno petto, cadeva nell'impeto della sua superba audacia, dando al tricolore l'ultimo bacio ed alla Patria l'ultimo pensiero, col grido di: Viva l'Italia! ». (M. Asolone, 24 giugno 1918).



Scianna, *Ciro*

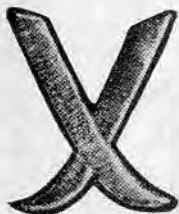
Sciantung. Provincia della Cina, sulla dr. del fiume Giallo, che comprendeva la concessione germanica di Kiao-Ceu. Il trattato di Versailles del 1919 (art. 156) obbligò la Germania a cedere al Giappone tutti i diritti concernenti la concessione di Kiao-Ceu riguardanti il possesso stesso, le concessioni ferroviarie verso Pechino, i cavi sottomarini e i diritti mobiliari ed immobiliari.

Sciara-Sciat. V. *Tripoli*.

Sciarpa (*Ordine*). V. *Banda*.

Sciatori (o *Skiatori*). Reparti di truppe di montagna, munite di sci. Il loro impiego in servizio militare è più

remoto di quanto non si creda. Da una vecchia edizione d'una storia delle genti scandinave si apprende come i guerrieri di quel popolo avessero reparti di arcieri muniti di sci. Nella guerra Mondiale, durante la stagione invernale e nelle zone più battute della neve, lo sci è tornato a far parte dell'equipaggiamento di alcune truppe specializzate e soprattutto di elementi particolarmente addestrati. Dove i mezzi ottici non rendevano bene per l'accecamento prodotto dal bagliore della neve e la viabilità era assai problematica ai fanti ordinari, lo sciatore diventò un prezioso ausilio dei comandi e dei reparti. I quali se ne servirono vantaggiosamente per tenersi rapidamente ed efficacemente collegati sia coi comandi e reparti dipendenti e sia con quelli laterali. L'impiego degli S. dev'essere fatto a piccoli nuclei, ma possibilmente non a uomini isolati



Fregio sciatori

nerale obbiettivo, l'oggetto della S. M. si distingue in tre oggetti parziali: a) il fine, donde il ramo particolare che allaccia la scienza bellica alla scienza politica; b) l'uomo, donde il ramo particolare con tutti i suoi caratteri e riflessi sociali educativi e gli addentellati con l'antropologia e le scienze sociali; c) le armi, donde il ramo particolare che mette a contributo arti, industria e scienze sin dove si prestano a fornire armi per la forza armata. II) Quale concreta attività pubblica complessa, si scinde in tre forme di attività parziali: a) di costituzione della forza armata in ogni sua parte e specializzazione (organica); b) di vita e sviluppo della forza armata (logistica e pedagogia); c) di azione produttiva, di pace ed è di guerra: in pace vedesi in atto la particolare funzione di sicurezza pubblica (politica interna) e l'altra, particolare anch'essa, che dicesi funzione dimostrativa internazionale, o assicurativa (politica estera); in guerra svolgesi la funzione produttiva più evidente e materiale della forza armata, cioè la funzione bellica, strategica o tattica. III) Quale attività professionale per sé stante, ossia quale processo lavorativo armonico tra il pensiero e l'azione, la S. M. distingue quattro caratteristiche attività parziali: a) la pratica o lavoro; b) la dottrina; c) la scienza o ragione della dottrina; d) la filosofia, con gli addentellati fra l'attività militare e ogni altra attività dello Stato. IV) Quale attività volta alla conservazione dei valori mentali costituisce quel ramo che dicesi « Storia militare ». V) Quale rappresentazione dello stato successivo delle cose, donde compongonsi i fatti, si ha quella branca della S. M. che dicesi « Statistica ».



Sciatori scandinavi del secolo XVI

per ovvie ragioni di prudenza. La notte e la copertura del terreno sono difficoltà che non impediscono, ma rendono molto laborioso il lavoro degli S. Nella nebbia e nella tormenta solo uomini di eccezionale capacità fisica e che siano ottimi conoscitori del terreno possono essere inviati in missione di collegamento: ma anche per costoro l'inclemenza delle condizioni meteorologiche costituisce un serio pericolo. La velocità con la quale muovono gli S. isolati o in piccoli drappelli è variabilissima e dipende dalla natura del terreno, dallo stato della neve e dalle condizioni climatiche.



Sciatore norvegese (sec. XIX)

Scienza militare. Scienza pratica, che ha per oggetto l'attività militare dello Stato moderno. La sua classificazione si presenta in questo modo: I) Quale complesso ge-

Nella « Società italiana per il progresso delle scienze » esiste una sezione « Scienze militari », la quale interviene ai congressi della società, allo scopo di diffondere la scienza dei problemi militari e provocare per essi l'interessamento degli scienziati e degli studiosi.

Sciesa (Antonio). Patriota italiano, n. a Milano e quivi fucilato (1814-1851). Di modesta origine ed operaio, nutrí altissimi sentimenti patriottici che non nascose. Sospettato e vigilato dalla polizia austriaca, fu arrestato, processato e condannato a morte: egli affrontò il supplizio con esemplare grandezza d'animo.

Scilla (ant. *Oppidum Scyllacum*). Comune in prov. di Reggio Calabria, su rupe alta circa 80 m. e dominante l'ingresso settentrionale del Faro. Il tiranno di Reggio, Agatocle, ne fortificò il promontorio e vi stabilì una stazione navale. Sulla rupe fu poi eretto un castello.



La fortezza di Scilla

I. *Battaglia navale presso Scilla* (42 a. C.). Appartiene alla guerra Civile del triumvirato di Ottaviano, Marcantonio e Lepido, contro Sesto Pompeo. Una squadra inviata da

Ottaviano, e comandata da Rufo, vi fu sconfitta da Sesto, il quale poté impadronirsi, dopo la vittoria, della Sicilia.

II. *Battaglia navale presso Scilla* (38 a. C.). Appartiene alla stessa guerra. Ottaviano volle prendersi la rivincita, e con una flotta entrò nello stretto di Messina, in cerca della flotta di Sesto Pompeo, che voleva assalire quando però fosse stato raggiunto dalle divis. navali dei suoi luogotenenti Sabino e Menodoro. Pompeo non gliene lasciò il tempo, e, avvistata la flotta nemica nelle acque di Scilla, l'attacò spingendola a terra; Ottaviano riuscì a tener testa al nemico fino all'apparire delle navi dei suoi luogotenenti; Pompeo si allargò verso l'alto mare, mentre si levava un fortunale che cagionò un disastro nella flotta di Ottaviano, tanto che questi fu costretto a salvarsi con la fuga dal pericolo di un nuovo attacco di Pompeo.

III. *Assedio di Scilla* (1712). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna e fu posto dagli Inglesi. La piazza era difesa dal gen. Paternò che eseguì una sortita, sconfisse i nemici, li costrinse a imbarcarsi e si impadronì del materiale preparato per l'assedio.

IV. *Assedio di Scilla* (1806). Appartiene alla guerra in Calabria tra Francesi e Anglo-borbonici. I primi avevano preso S., ove il gen. Reynier aveva lasciato 281 u. del 23° regg., comandati dall'ing. Michel. I ribelli calabresi lo avevano subito assalito ed egli si era chiuso nel castello. Il 7 luglio, il gen. inglese Stuart mandò a S. la brigata Oswald, composta di due bgl. e alcuni cannoni, mentre sir Smith, sbarcati 200 fra marinai e soldati di marina con tre pezzi, batteva il castello dal mare. Il 16 fu posta una mina e il 22 aperta la breccia: allora il presidio capitò a condizioni onorevoli.

V. *Assedio di Scilla* (1808). Fu posto dal gen. Reynier, dopo la presa di Reggio. Gli Inglesi avevano fortificato la piazza, che il gen. Abbé attaccò con la sua brigata prendendola al primo assalto. La guarnigione si aprì la strada fra le file nemiche e fu raccolta da alcune navi siciliane. Una parte si rifugiò nel castello, che l'11 febbraio le artiglierie francesi cominciarono a battere. Il 17 i difensori, dopo di aver danneggiato il castello, scesero per una scala che avevano intagliato nella roccia e si imbarcarono sulle navi inglesi.

VI. *Assedio di Scilla* (1809). Fu posto dagli Anglo-borbonici con 3000 u. Essi costruirono un campo fortificato sulle alture vicine, ma il gen. Partouneaux mosse contro loro da Monteleone e gli Anglo-siculi si ritirarono abbandonando il campo e l'assedio.

VII. *Combattimenti navali di Scilla* (1809). Avvennero nelle acque di S. fra il giugno e il settembre. Il 10 giugno sette barche cannoniere francesi che scortavano un convoglio, furono attaccate da 50 barche armate siciliane che però, dopo quattro ore di lotta, si ritirarono. Il 21 dello stesso mese il comandante francese Saint-Capras attaccò una flottiglia anglo-sicula: questa perdette quattro navi affondate, tre danneggiate e condotte a Messina e quella del comandante presa all'arrembaggio. Altri piccoli scontri avvennero nelle acque di S. il 25 e il 29 giugno, il 25 agosto, il 2 e il 3 settembre, sempre fra navi franco-napolitane e anglo-sicule.

Scilla. Cannoniera a vela e a vapore, varata nel 1874 e radiata nel 1904. Dislocamento tonn. 1076; macchine 804 HP. Nel 1914 fu adattata come Nave-Asilo a Venezia.



Cannoniera Scilla

Scilla. Nave idrografica, varata ad Aberdeen nel 1904 ed entrata in servizio nel 1916; dislocamento tonn. 355, lunga m. 42,15, larga m. 6,70; apparato motore cavalli 450, velocità miglia 9. Personale d'armamento: 4 ufficiali e 44 uomini d'equipaggio. Fu chiamata dal 1916 al 1923, come tipo di nave-vedetta, « Panaria ».

Scimeca (Vito). Generale, n. a Ciminna nel 1875. Sottoten. di fanteria nel 1895, fu in Libia nel 1912, frequentò la Scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Nella guerra contro l'Austria guadagnò una med. d'argento. Colonnello nel 1917, fu addetto al comando supremo quale delegato presso le truppe francesi. Dopo la guerra comandò il 35° fanteria ed il distretto mil. di Bologna. Promosso generale di brigata nel 1927, comandò la 6ª brigata di fanteria e poi fu ispettore di mobilitazione della divis. di Milano. Nel 1933, promosso generale di divis., assunse il comando della divis. di Trieste.

Scimia. Strumento di controllo, inventato dal Mattei nell'anno 1759, che permetteva di rilevare le imperfezioni esistenti nella calibratura dell'anima delle artiglierie, sia dopo la fusione che dopo lungo uso. Lo strumento veniva introdotto nell'anima della bocca da fuoco orizzontalmente; e siccome era munito di due punte elastiche che si mantenevano a contatto con la superficie interna dell'anima, le due punte ne riscontravano esattamente tutte le irregolarità, che venivano riportate, su una lista di cartone che accompagnava lo strumento, da due matite collegate alle due punte; talchè risultava sul cartone il disegno esatto delle imperfezioni.

Scimitarra. Così si chiamò la sciabola curva usata dai popoli orientali, e particolarmente dai Turchi. Da essa,



Scimitarre

trasportatasi colle invasioni in Europa, sorse l'arma bianca a lama curva, che in Europa prese nome di « sciabola ».

Scimmia. Specie di artiglieria del sec. XVI, del tipo che prese il nome di animali, come basilisco, scorpione, ecc.

Scintu (Raimondo). Medaglia d'oro, n. nel 1889 a Guala (Cagliari). Caporale ciclista di un bgl. del 151° fanteria, meritò una med. d'argento sul m. Zebio, e poi la med. d'oro e la promozione ad aiutante di battaglia per merito di guerra. Il bell'episodio, che gli valse la massima ricompensa al valore, è così rievocato nella motivazione:

« Caporale ciclista di un battaglione, in un momento critico del combattimento si offriva spontaneamente per recarsi da solo nella trincea nemica, allo scopo di prender prigionieri, per illuminare sulla situazione il proprio comandante. Con mirabile ardimento, ne catturava cinque successivamente. Ritornava poi, in compagnia di pochi coraggiosi, nel trinceramento avversario, e vi catturava altri quaranta nemici. Spingendosi quindi in una caverna, dove erano ricoverati degli ufficiali, intimava loro la resa, e ferito gravemente al petto da due pallottole, tirategli a bruciapelo da un ufficiale superiore, aveva la indomita forza di ucciderlo e di catturare un altro ufficiale. Sempre e dovunque luminosissimo esempio a tutti del più fulgido eroismo di soldato e delle più belle qualità della gente di Sardegna ». (Altipiano della Bainsizza, 16 settembre 1917).



Scintu Raimondo



Scipione l'Africano

Scio. V. Chio.

Scio Alberto. Generale, n. a Trapani, m. a Roma (1854-1914). Sottot. del genio nel 1874, divenne colonnello nel 1904, fu direttore del genio a Perugia e poi direttore capo della divis. genio al ministero della guerra. Magg. generale comandante del genio a Napoli nel 1910, fu poi direttore dei servizi logistici ed amministrativi al Ministero della guerra.

Sciocchetti (Alberico). Generale, n. ad Ancona nel 1875. Sottot. di fanteria nel 1896, frequentò la Scuola di guerra e partecipò alle campagne 1915-1918 meritandovi una med. d'argento. Colonnello nel 1918, comandò successivamente l'83°, l'88° ed il 9° fanteria. Dal 1928 al 1931 fu in Cirenaica e poi comandò il collegio mil. di Roma. Nel 1932 fu promosso generale di brigata comandante la 14ª brigata di fanteria.

Scipione (Publio Cornelio). Generale romano, maestro generale delle milizie a cavallo sotto la dittatura di Camillo nel 394 a. C. Nei due anni seguenti fu tribuno dei soldati con autorità consolare.

Scipione Cornelio Asina. Console romano dal 260 al 254 a. C. Con Duilio soprintese all'armamento del naviglio romano per la prima guerra Punica. Sconfitto dai Cartaginesi e fatto prigioniero presso le isole Lipari (260 a. C.), venne poi liberato e nel 254 conquistò quasi tutta la Sicilia.

Scipione Lucio Cornelio. Capitano romano, durante la prima guerra Punica. Fu console nel 259 a. C. e tolse ai Cartaginesi le isole di Corsica e Sardegna.

Scipione Publio Cornelio, detto l'Africano. Capitano romano (235-184 a. C.). A 17 anni salvò la vita del padre nella battaglia del Ticino. Pretore nella Spagna a soli 24 anni, ne iniziò la riconquista: espugnò Cartagena e nel 209 riportò la vittoria campale di Bécuba contro Asdrubale e nel 206 la vittoria di Ilipa. Vinse poi Annibale a Zama e nel 202 a. C. costrinse i Cartaginesi a chiedere pace. Luogotenente del fratello Lucio nel 190 a. C. in Asia, fece guerra contro Antioco e contribuì alla vittoria di Magnesia.

Scipione Publio Cornelio. Console romano, m. nel 212 a. C. Nel 268 a. C. fu console di Roma. Avuto il governo della Spagna, appreso a Marsiglia che Annibale aveva passato i Pirenei, s'apprestò ad ostacolarli la marcia: vinto e ferito condusse le truppe in buon ordine oltre il Po. Proconsole in Spagna, riportò vittorie sui Cartaginesi e morì combattendo contro lo spagnuolo Indibile.

Scipione Lucio Cornelio, detto l'Asiatice. Capitano romano, fratello di Scipione l'Africano, col quale fu nella Spagna. Combatté poi in Africa e divenne pretore nel 194 a. C. e console nel 190. Avuto il comando nella guerra contro Antioco, lo vinse a Magnesia.

Scipione Nasica. Console romano nel 191 a. C., sottomise molte città ribellate di Spagna, e vinse i Galli Boi. Suo figlio, S. N. **Publio Cornelio**, combatté a Pidna e fu console nel 155.

Scipione Emiliano Publio Cornelio. Capitano romano, figlio dell'Africano. Si distinse in gioventù nella Spagna ed in Africa. Console nel 158 a. C. partecipò alla terza guerra Punica e prese e distrusse Cartagine nel 146 a. C. Assediò poi Numanzia che conquistò nel 133 a. C.

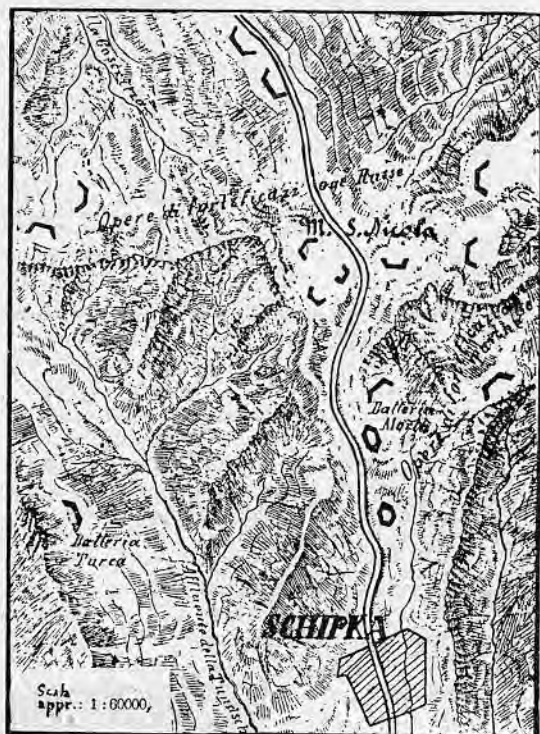
Scipioni (Scipione). Generale, n. a Citeria nel 1867. Sottot. d'art. nel 1891, partecipò alla guerra eritrea del 1895-96, frequentò la Scuola di guerra e passò nello S. M. In guerra contro l'Austria, divenne colonnello per merito di guerra nel 1916. Colonnello brigadiere comandante la brigata Veneto, guadagnò una med. d'argento sul Piave. Magg. generale nel 1918, fu addetto al Comando Supremo ed ottenne la commenda dell'O. M. S. Generale di divis. comandante la divis. mil. di Bologna nel 1923, assunse nel 1924 il comando delle Scuole centrali militari. Generale di C. d'A. nel 1928, fu comandante mil. della Sicilia. In P. A. nel 1933, venne nominato direttore del museo di Castel S. Angelo. Pubblicò uno studio sull'ordinamento dell'artiglieria nelle varie nazioni, e altri sull'impiego e su problemi tecnici dell'arma, su argomenti di tattica, ecc.



Scipioni Scipione

Scipka (Passo di). Valico dei Balcani, alto 1318 m., fra la pianura bulgara e la Rumelia orientale. Fu teatro di episodi bellici durante la campagna russo-turca del 1877-78.

I. *Attacco del passo di Scipka* (17-19 luglio 1877). Mentre il grosso dell'esercito russo, riordinato dopo il passaggio del Danubio, si accingeva all'avanzata verso S., un corpo misto di avanguardia agli ordini del gen. Gurko (10 bgl., 31 sqdr., 5 btr., in tutto 15.000 u.) era incaricato di occupare qualche colle principale dei Balcani e di spingere forze in Rumelia. Informato che il solo passo di S. è occupato dagli Ottomani, Gurko concepisce allora l'ardito disegno di sboccare con la sua avanguardia sul versante meridionale dei Balcani per il passo di Hainkoi per attaccare il valico di S. da sud, mentre l'VIII corpo, avanzando per Grabova, concorrerà all'azione attaccandolo da nord. L'offensiva è concordata per il 17 luglio; ma la marcia del Gurko è ritardata da difficoltà del transito montano e da resistenze



Villaggio di Scipka e Monte San Nicola

dei distaccamenti ottomani rimasti nella valle della Tungia; e il difetto di collegamento non consente di tenerne informato il comando superiore. I vari presidî turchi ripiegano su Kazanlik, ove il Gurko giunge il 17 e s'impegna in combattimento: in quel giorno, secondo l'intesa, il gen. Deroscinski attacca il passo di S. con truppe dell'VIII corpo, ma la difesa, comandata da Kulussi pascià, resiste tenacemente. Vista la difficoltà dell'impresa e la mancanza dell'atteso concorso, Deroscinski ripiega su Grabova; mentre il Gurko, occupata Kazanlik, spinge la cavalleria sino al villaggio di S., situato sul rovescio del colle; questa sorprende il presidio turco e s'impadronisce del deposito viveri, ma non può spingersi oltre per concorrere all'azione contro il valico. Il gen. Gurko attaccò l'indomani, sperando che il Deroscinski persistesse quel giorno nell'offensiva da nord; ma questi, non prevenuto, non rinnovò l'attacco; cosicchè il Gurko, a malgrado di un momentaneo successo dovuto alla sorpresa, non poté sostenersi e dovette ripiegare. Frattanto però i difensori del valico, rimasti senza

viveri e senza munizioni, abbandonarono la posizione, che poté essere occupata dai Russi e sistemata a difesa.

II. *Attacco del passo di Scipka* (agosto 1877). Gli Ottomani tentano una riscossa mercè un'avanzata verso nord: le forze comandate da Suleiman pascià (50.000 u.) attaccano il passo, eseguendo azioni dimostrative concomitanti laterali. Il 20 agosto i Russi sono cacciati dalle alture che coprono il passo da ovest e il 21 il colle è attaccato dai due lati. Il gen. russo Stalictov dispone soltanto di 8 bgl. e 3 btr. per la difesa locale; tuttavia resiste tenacemente per parecchi giorni, ricevendo a poco a poco rinforzi. Il 25 agosto è al passo il gen. Radetzky, il quale dispone ormai di 20.000 u. e contrattacca gli assalitori. Dopo varie vicende e altri tre giorni di combattimento, Suleiman pascià rinuncia all'offensiva e raccoglie i suoi a Senova, in un campo trincerato. I sette giorni di lotta erano costati 10.000 uomini ai Turchi e 4000 ai Russi.

III. *Attacco del passo di Scipka* (settembre 1877). Fu operato ancora da Suleiman pascià, il quale costituì un corpo scelto e lo avviò diviso in tre colonne verso l'obiettivo nella notte sul 17 settembre; due gruppi di 6 bgl. ciascuno erano destinati a concorrere all'azione; 4 bgl. tenuti pronti nel campo di Senova. Alle 3 del mattino una delle colonne riesce a metter piede sul ciglio del Monte S. Nicolò. I Russi resistono validamente e contrattaccano stringendo l'avversario in un cerchio di fuoco. Intervengono le altre due colonne, e alle 6 del 18 la vetta del monte è in mano agli Ottomani. Radetzky non può soccorrere i suoi, perchè minacciato dagli altri gruppi che vengono all'assalto sui due lati del valico, sostenuti da fuoco vivissimo; ma i difensori tengono fermo di fronte a reiterati assalti, cosicchè la situazione volge a loro favore. I volontari Turchi, non sostenuti dalle riserve, rimangono isolati sul S. Nicola, mentre tanta truppa è inoperosa nel campo di Senova; Radetzky, liberatosi ormai dalle minacce, è in grado di soccorrerli. Alle 9 un vigoroso contrattacco investe i volontari, che, ad onta di coraggiosi sforzi, sono respinti alle falde del monte. Alle 12 la posizione del S. Nicola è per intero in mano ai Russi; seguita l'azione a fuoco, che va spegnendosi verso le 16. Questo fu l'ultimo episodio della controffensiva turca nei Balcani.

IV. *Battaglia di Scipka-Senova* (gennaio 1878). Nell'ultima fase della campagna, che preluse all'avanzata finale su Filippopoli, i Russi intrapresero la traversata dei Balcani: il gen. Karzov sulla dr., valicando il Balkan di Trojan il 4 gennaio; il gen. Radetzky varcando quello di S. il 5; Gli Ottomani avevano fortificato la stretta a sud del passo di S. e il loro campo di Senova, collegandoli con piccole opere staccate. Radetzky adottò un dispositivo di manovra avvolgente: da est una forte colonna comandata dal gen. Skobelev, da ovest un'altra agli ordini del gen. Sviatopolsk-Mirsky dovevano puntare verso sud e darsi la mano sul tergo dei Turchi nella giornata dell'8 per tagliar loro la ritirata; frattanto il Radetzky li avrebbe attaccati da nord per trattenerli e impedire loro di far massa contro le colonne laterali, cogliendo l'una o l'altra nella crisi della difficile traversata montana, pur non impegnandosi a fondo sino a quando la giunzione di esse non risultasse avvenuta. La marcia delle due colonne fu ardua e penosa; Sviatopolsk giunse la sera del 7 sul fianco dr. dei Turchi senza incontrare serie resistenze, mentre Skobelev poté giungere a stento con l'avanguardia al luogo assegnatogli sulla sr. degli avversari. Al mattino dell'8, benchè privo di notizie sull'altra colonna, il gen. Sviatopolsk mosse all'attacco e, a prezzo di sanguinosi sforzi, riuscì a scacciare i Turchi dalle

loro linee orientali, mentre una sua brigata fiancheggiante penetrava in Kazanlik senza difficoltà. Quel giorno lo Skobelev non poté concorrere all'azione dovendo aspettare l'arrivo del grosso, ancora in marcia. Mosse il giorno seguente; ma, anziché convergere verso il villaggio di S., diresse l'attacco più a sud puntando su Senova, con manovra più larga e avvolgente, facilitato nel compito da una divis. di cavalleria inviata a marcie forzate. Lo stesso giorno 9 il Radetzky concorse all'azione da nord impedendo ai Turchi di far massa contro la colonna Sviatopolsk, che poté riprendere l'avanzata venendo a saldarsi da sud con la dr. dello Skobelev. Vessel pascià, comandante degli Ottomani, vedeva così le sue forze retrocedere disordinate, e ormai senza scampo, verso Senova. Ciò lo indusse alla resa senza condizioni, richiamando le truppe che ancora validamente resistevano presso il villaggio di S. 32.000 u., oltre 100 cannoni, molti materiali munizioni e vettovaglie caddero in mano ai Russi. I risultati furono grandissimi nei riflessi morali; e nel campo strategico valsero ad aprire la via verso Adrianopoli.

Scirè (Sebastiano). Medaglia d'oro, n. nel 1890 a Francoforte. Soldato semplice, partecipò alla guerra Libica del 1911-12. Richiamato alle armi nel 1915 nel 16° bersaglieri, vi raggiunse il grado di sergente. In un combattimento in Carnia, durante la ritirata del novembre 1918, rimase gravemente ferito; guarito, tornò alla fronte e guadagnò ancora una med. d'argento nella battaglia di Vittorio Veneto.



Scirè Sebastiano

L'episodio, che gli valse la concessione della suprema ricompensa al valore, è così ricordato nella motivazione:

« Meraviglioso soldato rifiuse per altissime virtù militari durante le tragiche vicende del ripiegamento. Impegnato in aspro combattimento corpo a corpo contro forze soverchianti, si prodigò con slancio esemplare, infondendo fede e valore ai propri dipendenti con l'energia dei suoi atti e

l'ascendente morale del suo impareggiabile coraggio, primo ovunque occorressero reazioni violente per rintuzzare gli attacchi nemici. Caduto per gravissima ferita alla carotide, faceva sforzi supremi per continuare nella lotta ed incitare i dipendenti gridando: « Bersaglieri avanti, viva l'Italia! ». E nella impressione di una fine vicina gridava: signor capitano muoio, ma sono contento ». (Monte Yof [Carnia], 4 novembre 1917).

Sciriti. Corpo scelto a cavallo presso gli antichi Spartani; costituivano la guardia personale del comandante in capo.

Scironia (Via). Antica strada della Grecia, lungo l'istmo di Corinto. L'imperatore Adriano la fece allargare e la liberò dai ladroni che infestavano le balze tra le quali correva la strada.

Scirtea. Ant. città della Sicilia, tra Sambuca e Palazzo Adriano.

Battaglia di Scirtea (103 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Servile e fu combattuta dal propretore Lucio Licinio Lucullo, che disponeva di 17.000 soldati, contro 40.000 schiavi, comandati da Atenione di Cilicia, schiavo e già

capo di banditi. La lotta fu assai sanguinosa. Atenione, che comandava personalmente 200 cavalieri scelti, uccise molti Romani, ma infine venne colpito e ucciso, e gli schiavi andarono in rotta: 20.000 di loro vennero uccisi dai vincitori. I restanti ripararono a Triocala.

Scitopoli. Ant. città della Siria, chiamata prima Nisa, e infine Beisan. Durò fino alle Crociate. Nel 32 a. C. vi si combatté una battaglia che fu vinta da Erode, re di Gerusalemme, alleato dei Romani, contro il re degli Arabi, che s'era rifiutato di pagare il tributo ai Romani.

Scium-basci. È il grado più elevato fra i graduati delle truppe indigene in Eritrea e in Libia: è assegnato a una delle mezze compagnie e deve saperla comandare in caso di bisogno. Presiede ai servizi, ai prelevamenti e distribuzioni, ai turni, all'istruzione delle reclute, alla pulizia e all'ordine. È l'interprete principale della compagnia e il primo cooperatore degli ufficiali.



Scium-basci di cavalleria delle truppe coloniali eritree

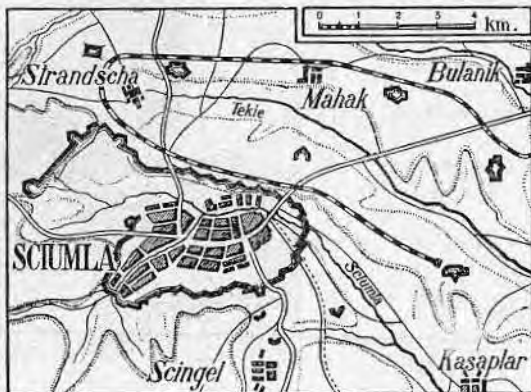
Sciumbata (Giuseppe). Generale medico, n. nel 1851, ni. a Roma nel 1925. Sottot. medico nel 1874, divenne colonnello nel 1903, fu successivamente direttore di sanità del VII, dell'VIII e del IX C. d'A. Magg. generale nel 1908 fu ispettore di sanità mil.; ten. generale medico nel 1916, fu ispettore capo di sanità militare. Nel 1919 andò in posizione ausiliaria.

Sciumla. Città della Bulgaria, nella zona montuosa interna orientale dei Piccoli Balcani. La sua ubicazione, ed il concorso a S. di molte comunicazioni, la resero posizione militare assai importante. Venne fortificata e fece parte del quadrilatero bulgaro. Le fortificazioni erano costituite da ridotte e da trincee. Questi lavori, che non avevano un preciso carattere permanente, venivano rinforzati appena una guerra lo rendeva necessario. Nel 1873 le fortificazioni vennero rimodernate dal tedesco Strecker, che aveva servito come caporale d'artiglieria nell'esercito prussiano.

I. **Assedio di Sciumla** (1774). Appartiene alla guerra Russo-turca del 1768-74 e fu posto dal maresc. Romanzov il 28 giugno. La piazza era difesa da forte guarnigione, comandata dal visir Muzum Zade. Dopo scaramucce avvenute il 2 luglio con cavalleria turca, il 14 l'accerchiamento era compiuto. Il gran visir tentò di rompere il cerchio con una sortita di 30.000 u., i quali furono sconfitti e abbandonarono la città, dove non rimasero che 40.000 u. In tali condizioni parve al gran visir impossibile ogni resistenza, sicché, inviate al sicuro ad Adrianopoli le bandiere di Maometto, la cassa e il carteggio di guerra, entrò in trattative, che portarono (21 luglio) alla pace di Cainargia.

II. **Assedio di Sciumla** (1810). Appartiene alla guerra Russo-turca. Comandava l'esercito russo il gen. Raminski (6 divis., 60.000 u.). Era alla difesa il gran visir Rora Jus-

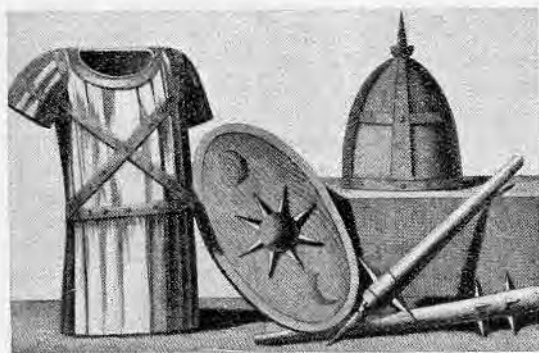
suf pascià, il quale tentò (22 giugno) una sortita verso Jenibazar per distruggere il materiale d'assedio che i Russi stavano riunendo, ma venne respinto. Il 23 i Russi avanzarono per stringere più strettamente la piazza e con sanguinosi combattimenti si impadronirono di alcune posizioni, respingendo contrattacchi nei giorni successivi. Il 27 e il 28 i Russi, compiendo un largo giro, attaccarono da sud la piazza, ma urtarono contro le accanite resistenze dei Turchi sul Tischengell. Il 7 luglio il generale Kaminski, dopo una accurata ricognizione delle posizioni turche, si convinse dell'impossibilità d'aver ragione della piazza ed abbandonò l'assedio.



La fortezza di Sciumla

III. Assedio di Sciumla (1829). Appartiene alla guerra Russo-turca, e fu posto dal III C. d'A. russo dopo la battaglia di Kulewtscha. La piazza venne investita il 15 giugno, mentre i Russi già assediavano Varna e Silistria. Si svolsero fra assediati e assediati combattimenti numerosi fino al 20 luglio. Verso la fine di questo mese al III corpo d'armata fu aggiunto il VI, senza risultati tangibili. I Russi decisero allora di raggiungere il versante meridionale dei Piccoli Balcani, passando al largo ad est di S., ma il 10 settembre, dopo nuovi inutili tentativi, dovettero togliere l'assedio, limitandosi a tenere osservata S. per mezzo del corpo di Jenibazar.

Scizia. Antica regione dell'Asia, corrispondente presso a poco al Tibet, alla Tartaria e a parte della Siberia. Era abitata dagli Sciti, nomadi, eccellenti cavalieri ed arcieri,



Corazza, scudo, elmo, mazze degli Sciti

divisi in varie tribù. Furono alleati agli abitanti di Delo, ove nel 768 a. C. strinsero un trattato di amicizia con essi. Nel 631 a. C., sotto il regno di Ciassare I di Media, gli

S. si spinsero verso la Russia e si impadronirono dell'Asia Minore e resero quei popoli loro tributari. Poi, entrati in Palestina, si rivolsero verso l'Egitto; il re Psammetico mediante ricchi doni riuscì ad allontanarli. Per 28 anni durò il regno degli S. nell'Asia Minore, finché nel 606 a. C. Ciassare si stancò di essere loro tributario, e, invitato un grande numero di capi nemici a un banchetto, li fece massacrare: gli riuscì poi facile scacciare quel popolo dalle sue terre. Nel 514 a. C. Dario mosse contro gli S., giungendo sino al Dnieper, ma poi fu costretto a ritirarsi, perché essi evitavano battaglie, devastavano il paese e guastavano le acque, impedendogli così di avanzare. Alla battaglia di Cheronea, contro Silla si trovavano anche degli ausiliari sciti con loro capi. Quando nel 64 a. C. Mitridate, sconfitto, tentò un'ultima ribellione, fra i popoli che lo aiutarono e si allearono con lui furono anche gli Sciti. Più tardi però essi chiesero l'amicizia di Augusto e l'ottennero. Nel 160 d. C. gli S. furono in guerra coi Greci, ma l'imperatore Antonino riuscì a far concludere con loro la pace.

Sclavo (Francesco). Colonnello, n. a Lesegno, m. a Roma (1837-1913). Volontario nei Cacciatori delle Alpi nel 1859, partecipò alla campagna del 1860 e vi meritò la menzione onorevole e la promozione a capitano per merito di guerra; trasferito nell'esercito regolare, venne promosso colonnello nella riserva nel 1898. Fra altro pubblicò: « Ai nomi illustri di Nino ed Alessandro Bixio »; « Giuseppe Avezzana »; « Giovanni Maria Damiani »; « L'origine dei carabinieri genovesi »; « Saggio biografico di Giovanni Maria Archetti dei Mille di Marsala ».

Scleidima (Esc). Località della Cirenaica nel sud Bengasino.

Combattimento di Esc-Scleidima (1914). Appartiene alle operazioni contro i ribelli in Cirenaica. Due colonne agli ordini del gen. Ferri, una di reparti di colore (Latini) ed una di truppe bianche (Meomartini) il 28 febbraio, con movimento convergente su S., vi attaccarono un corpo di Ribelli (circa 1500) i quali, sorpresi dall'avanzata della colonna Latini per le alture, dopo qualche resistenza si ritirarono velocemente sfuggendo all'aggiramento e lasciando sul terreno circa 200 morti. Da parte italiana si ebbero 14 morti e 11 feriti.

Sclemo. Frazione del comune di Stenico (Trento). Il 20 aprile 1848 vi avvenne uno scontro che appartiene alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia, e fa parte dei fatti d'arme svolti nel Trentino dai Volontari lombardi. Questi avevano preso posizione a S. il 19 aprile 1848, sopra una linea che passava per i villaggi di Tavo, Villa, Sclemo. A sr. intorno a Tavo, si disposero i Volontari ticinesi dell'Arcioni, a dr. a difesa di Villa e di S. quelli milanesi del Manara, al centro quelli cremonesi del Tibaldi. All'alba del 20 aprile gli Austriaci,



Monumento ai caduti di Sclemo

agli ordini del gen. Welden, mossero dalle Sarche all'attacco su tre colonne. Quella di dr. (4 cp.) per le pendici del M. Ranzo mirava a S. Lorenzo; quella del centro (5 cp.) risalendo la valle per Villa doveva puntare su Stenico; quella di sr. (2 cp.) marciando da Riva per Dro e per M. Casale doveva proteggere il movimento delle altre due colonne. La colonna centrale, risalendo la valle, andò ad urtare contro i Volontari del Manara che resistettero all'attacco nemico. Gli Austriaci, però, portati in linea nuovi rinforzi, riuscirono dopo tre ore ad obbligare i Volontari a ritirarsi su Stenico. Perdite: Austriaci, 8 u. tra morti e feriti; Volontari, 81 u. tra morti e feriti e 21 prigionieri. Quindici Volontari, in grande parte feriti, rimasti nelle case di S., vennero scoperti e massacrati dagli Austriaci. I loro resti furono ritrovati nel 1923, e nello stesso anno fu eretto un monumento in memoria del fatto d'arme e dell'eccidio.

Scodellino. Nelle armi da fuoco a miccia, a serpentino, a ruota, era così chiamato quel pezzo di ferro incavato per contenere la polvere da innescatura; generalmente esso portava un coperchietto girevole di lamina di ferro. Negli archibugi a miccia veniva fissato alla canna.

Scodes (Dante). Generale macchinista, n. a Sant'Elia Fiumerapido nel 1865, entrato in servizio nel 1881, promosso magg. generale nella riserva nel 1923, generale vice-ispettore nel 1923 e ten. generale nel 1926. Prese parte alle campagne d'Africa, alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale. Dopo la guerra divenne ispettore macchine nel 1923 e tenne detta carica fino al 1927.

Scoffera (Colle della). Valico dell'Appennino Ligure, che mette in comunicazione la valle del Bisagno con quella della Scrivia. La rotabile da Genova risale il Bisagno, e, incerpandosi con larghi risvolti alla fiancata meridionale della valle, raggiunge il valico a 678 m. Anziché seguire la valle della Scrivia, utilizzata dalla grande strada dei Giovi, la strada rimonta poi una valletta laterale, traversa la barra d'unione dell'arco appenninico col contrafforte del Monte Antola al Colle di Torriglia (764 m.) e scende in Val di Trebbia, donde per Ottane e Bobbio si dirige a Piacenza. Essa disegna una lunga congiungente obliqua fra il centro dell'arco rivierasco ligure e l'estremo della via Emilia, per il quale si rannoda alla rete stradale lombardo-emiliana. È la prima fra le comunicazioni della Riviera che segna il progressivo mutare dell'orientamento stradale; questo, infatti, nell'arco alpino-appenninico è regolato dalla convergenza radiale verso la piana piemontese; mentre dipoi si uniforma a un certo parallelismo che guida gli assi stradali all'incontro delle grandi direttrici pedemontane destinate a raccogliere la viabilità sulle due opposte bande della penisola. Il valico della S. apre, con quello di Torriglia, il primo degli accessi diretti dalla Riviera alla via Emilia a est del contrafforte di M. Antola, evitando la stretta di Stradella. Esso può avere funzione militarmente importante in tutte le operazioni che dalla costa tendano alle pianure emiliana e lombarda.

Scola (Basilio della). Architetto militare, n. a Vicenza verso il 1460. Fu insigne maestro dell'architettura mil. ed uno degli ignorati e primi fondatori di questa scienza. Nel 1496, dopo di essere stato rilasciato ad istanza della repubblica veneta dalla prigionia di guerra in cui era tenuto in Napoli dagli Aragonesi, faceva in Venezia un modello di fortezza « con torri in triangolo, quadre, tonde e d'ogni sorta » che destò ammirazione nei soldati, ingegneri e ambasciatori. Non si sa se in quel suo modello Basilio

avesse rappresentato anche i baluardi, nè che avesse applicato le nuove forme dell'architettura mil. anteriormente all'anno 1520, quando dal gran maestro Del Carretto fu chiamato in Rodi per ordinare le difese di quella piazza. I lavori ivi iniziati da Basilio per trasformare le vecchie fortificazioni, adattandole alle nuove esigenze, valgono a salvare il suo nome dall'oblio; ma i baluardi da lui adattati alle mura di Rodi nel 1520, non possono annoverarsi tra le opere primitive della architettura militare moderna. Lo S. fu anche valente artiglierie, e servì in tale qualità sotto Carlo VIII di Francia, e fondatore d'artiglierie.

Scolari (Filippo). Capitano fiorentino, al servizio del re Sigismondo d'Ungheria (1369-1426). Combatté in Bosnia, e poi contro Ladislao e fu fatto conte. Divenne potente come bano di provincia, sotto il nome di *Pippo Spano di Ozora*. Fortificò i confini dell'Ungheria verso la Turchia, specialmente le piazze di Temesvar e di Orsova e riconquistò a Sigismondo la Bosnia e la Serbia. Quando il re divenne imperatore, lo S. fu nominato ambasciatore a Roma. Tornato in patria, combatté contro Venezia e prese Aquileia e Udine. I biografi del tempo dicono che riportasse 23 vittorie sopra i Turchi. Letterato, mecenate, godeva di una immensa considerazione e fu lungamente governatore dell'Ungheria.



Scolari Filippo

Scolta. Sinonimo di sentinella e vedetta. È termine oggi non più usato nel corrente linguaggio militare. Distinzione alquanto sottile, fatta da qualche autore, è quella che indicherebbe la S. come sentinella notturna, particolarmente destinata ad « ascoltare »; e la vedetta come sentinella diurna, particolarmente destinata a « vedere ».

Scolta. Nave per servizio di dragaggio ed ostruzioni reali, di 354 tonnellate, varata nel 1913, entrata in servizio nel 1917.

Scoltenna. V. *Panaro*.

Sconfitta. Termine usato per indicare un insuccesso di ampia portata nel campo tattico e strategico, in seguito a battaglia cui abbiano partecipato ingenti forze. Se essa ha avuto carattere di annientamento di un esercito, di solito pone fine alla guerra con l'armistizio prima e la pace dopo; spesso è foriera di mutamenti politici negli Stati vinti. Quando ciò non si è verificato, la S. ha spesso avuto notevole influenza sull'andamento della campagna; quanto meno, nelle guerre lunghe, come quella Mondiale, impone all'esercito sconfitto una lunga sosta o una attitudine temporeggiante di notevole durata per riprendere lena; per i rifornimenti di uomini e di mezzi, per il riesame delle alleanze, per nuovi accordi nelle coalizioni, per riformare la dottrina tattica, ed in genere adottare i provvedimenti che sono o ritengono essere logiche deduzioni in rapporto alle cause vere o presunte della sconfitta subita.

Scontro. Combattimento fra nuclei di forza non rilevante, che sono costretti reciprocamente ad impegnare combattimento senza volerlo, in quanto ciascuno resta sorpreso di imbattersi nell'avversario. È caratteristico dei terreni boscosi o montani, e nella nebbia. Difficilmente ha il proce-

dimento normale del combattimento: si impegna e si risolve rapidamente, di solito all'arma bianca, ed è limitato agli elementi più avanzati. Non è da confondere con il combattimento d'incontro, in cui i due avversari, agendo in terreno libero, avanzano offensivamente, anche se con scarse notizie, o nessuna, del nemico, ma col proposito di cercarlo, trovarlo ed impegnarlo. È il caso classico della lotta di movimento in terreno libero. La voce *S.* però è spessissimo adoperata anche in senso di combattimento.

Scopo. È uno dei fattori del problema tattico e si identifica in certo qual modo col compito; questo però è necessariamente generico e già fissato dalla regolamentazione (compiti delle varie armi, delle avanguardie, delle colonne, delle unità grandi o piccole, ecc.). Lo *S.* invece è il caso concreto e definito in precisi termini di tempo e di luogo e riferito alle singole unità. In esso e per esso devono essere coordinati gli altri fattori: forze e mezzi, situazione, terreno, tempo. Esso deve essere sempre tenuto presente, sia nella concezione ed emanazione degli ordini, che nell'esecuzione delle operazioni. Discende in ordine gerarchico: ogni unità lo deve ricevere chiaro e preciso dal gerarca immediatamente superiore. La difficoltà e la capacità tattica stanno nelle modalità per raggiungerlo e nel ripartire i compiti per il raggiungimento dello *S.* fra le varie unità dipendenti. In ciò sta la parte artistica, dell'arte del comando, che si perfeziona e affina collo studio e col l'esercizio: lo *S.* unico va ripartito in compiti fra i sottordini, il cui raggiungimento globale costituisce il raggiungimento dello *S.* assegnato all'unità tattica. Ciò deve raggiungersi col minimo mezzo, e cioè col minor numero di perdite, col minor consumo di materiali, nel minor tempo.

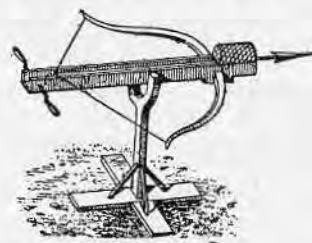
Scorbutico (*Medicina Legale Militare*). Appartiene alle malattie da carenza (avitaminosi), dovute cioè ad alimentazione priva di vitamine. Essa un tempo si sviluppava sotto forma epidemica nelle città assediate e negli accampamenti. La malattia si osserva sporadicamente fra gli indigeni dell'Eritrea e della Libia; essa è stata osservata anche nei nostri soldati costretti a nutrirsi a lungo di carne in conserva e galletta, quando per ragioni belliche vennero a mancare i rifornimenti di cibi freschi. Cause coadiuvanti sono le abitazioni ristrette e malsane, come spesso avviene nelle ridotte, nei campi di concentramento, ecc. Sintomi caratteristici sono una forma di flogosi della mucosa boccale (emorragie, ecc.) congiunta a un grado cospicuo di anemia generale. Ai sensi dell'art. 10 dell'Elenco A, il quale contempla « le forme gravi e manifeste di carenza (avitaminosi) », lo *S.* è causa di inabilità assoluta al servizio militare, previo accertamento in ospedale e trascorso il periodo della rivedibilità; e, nel militare, dopo infruttuosa cura e congrui periodi di licenza di convalescenza.

In marina lo *S.* fu causa addirittura di epidemie disastrose nei secoli passati e fino a quasi tutto il secolo XIX se ne verificarono casi in tutte le flotte costrette a navigazioni un po' lunghe. Nell'armata italiana l'ultima epidemia si ebbe durante la spedizione di Massaua; da allora si può considerare scomparso in seguito al miglioramento della razione alimentare degli equipaggi.

Scordisci. Popoli di origine celtica, che in una loro antichissima migrazione entrarono nelle valli della Sava, del Danubio, della Morava, con ramificazioni nei paesi circostanti.

Guerra contro gli Scordisci. Quando Roma si fu impadronita della costiera occidentale e meridionale della penisola balcanica, volendo iniziare la penetrazione nell'interno del Paese, venne a trovarsi a contrasto anche con gli *S.* che i Romani conoscevano già dall'epoca delle operazioni contro i Dalmati. Nel 119 a. C. gli *S.* alleati di altre popolazioni dalmate, assalirono alcuni presidii romani, tanto che Roma fu costretta a mandare nella regione ambedue i consoli. Le operazioni furono condotte felicemente, ma quel popolo fu soltanto battuto, non domato. Nel 114 a. C. il console C. Porcio Catone mosse nuovamente dalla Macedonia contro di loro, ma le legioni romane furono quasi interamente distrutte: a stento il console riuscì a riparare in Macedonia. L'anno seguente Roma inviò in Macedonia un altro esercito. Il console Cecilio Metello Caprario invase il paese degli *S.*, battendoli a più riprese. Le operazioni procedettero ancora felicemente nel 112 a. C. tanto che quelle popolazioni, incalzate, furono ridotte alla valle del Danubio. Le truppe romane inseguirono, comandate dal console M. Livio Druso, giunsero per la prima volta sul grande fiume e imposero ai vinti di sgombrare la riva dr., ma essi rifiutarono. Soltanto nel 110 a. C. Marco Minucio poté condurre felicemente a termine la guerra, vincendoli in battaglia decisiva sulla Morava: i vinti passarono il Danubio, confondendosi fra le popolazioni della Dacia, dalle quali furono distrutti o assimilati.

Scorpione. Antica macchina da guerra sul tipo delle catapulte e baliste, ma di minori dimensioni, tanto che veniva portata e servita da un solo soldato. Il nome gli venne dalla forma e dalle piccole e sottili saette che lanciava. Qualche autore lo ritiene simile all'onagro. Fu adoperato anche sulle navi da guerra.



Scorpione romano

Scorpione. Fu così chiamato dai Tedeschi e dagli Inglesi nel secolo XV il mazzafusto formato dal manico con attaccate ad una estremità quattro catene ad anelli oblungi, terminanti ciascuna con un anello grosso e tondo. Arma usata da essi nel XV secolo.

Scorpione. Era chiamata così nel sec. XVI una delle tante forme bizzarre di ordinamento di schiere in battaglia, o di evoluzione, nella tattica di quel tempo.

Scorpione. Torpediniera d'alto mare, varata nel 1905 ad Elbing; dislocamento 210 tonnellate, macchina 3000 HP. Fu radiata nel 1917.

Scorreria (o *Raid*, con voce inglese adoperata in tutte le lingue). È una forma particolare di azione offensiva, eseguita da reparti di cavalieri, per danneggiare con sorprese e colpi di mano il nemico, operando contro le sue linee di comunicazione od i suoi approvvigionamenti; oppure verso le località per lui importanti, allo scopo di ritardare le operazioni di guerra. Sono lunghe cavalcate che richiedono sforzi e resistenze grandi, sia dagli uomini che dai cavalli. Possono essere utili tanto durante il periodo della mobilitazione, che durante il successivo svolgimento delle operazioni. Durante la mobilitazione tali scorrerie possono aver di mira le linee ferroviarie nelle quali si svolgono i movimenti delle truppe nemiche, i centri di rifornimento, i punti più importanti anche nell'interno del ter-

ritorio avversario. Per poter compiere tali operazioni è necessario che la cavalleria sia numerosa, che possa celermente passare la frontiera, vincere le resistenze e girare gli ostacoli che le si possono parare innanzi. Numerosissimi sono gli esempi storici al riguardo. Citeremo i più importanti. Durante la guerra di Castro, il duca Odoardo Farnese, in guerra col papa Urbano VIII, compì un *R.* assai faticoso. Egli partì da Parma con 4000 soldati di cavalleria, con 400 fanti in groppa: Italiani, Svizzeri, Tedeschi, Francesi, assoldati, e un certo numero di gentiluomini. Le truppe erano divise in regg. e questi in cp. di circa 70 u. l'una. Ogni soldato portava con sé fave infrante e focaccine di pane. 500 muli e cavalli costituivano la colonna delle salmerie. Il duca entrò nel Bolognese sui primi di settembre del 1642, saccheggiò varie terre, da altre ottenne viveri, come da Castel San Pietro, da Imola, da Castel Bolognese, da Faenza, da Forlì. Di qui entrò in Toscana e passò nell'Umbria, giungendo fino ad Acquapendente. Quivi il Farnese seppe che il papa aveva radunato 12.000 u. per la difesa della città, ed essendo i suoi uomini esausti riprese la via del ritorno. Le fatiche ridussero le sue schiere, tanto che appena 1200 u. arrivarono insieme a Parma. Memorabile è il *R.* eseguito dalla cavalleria imperiale in Francia durante la campagna del 1712 della guerra per la Successione di Spagna. Ad esso parteciparono, per ordine del principe Eugenio di Savoia, oltre 2000 cavalieri al comando del gen. Grovenstein, con l'incarico di percorrere grande parte del territorio francese « prendendo dovunque ostaggi e spargendo dappertutto lo scompiglio e l'incendio ». Essa iniziò le marcie il 10 giugno, passò l'Oise a Proisy e raggiunse Reims, da dove 500 ussari vennero spinti fino a poche miglia da Parigi. Dopo di avere percorso tutta la Champagne, incendiando i paesi ove trovò resistenza, si portò a marcie forzate nei Vescovadi di Verdun, Toul e Metz, passò la Mosa a Saint Mihiel e la Mosella a Pont-à-Mousson. Soltanto sulla Saar, che passò a valle di Saarlouis, trovò qualche resistenza e giunse a Trasbach con circa 300 ostaggi ed una grande quantità di bestiame. Il Grovenstein aveva così percorso ben 350 Km. in appena 7 giorni. Moltissimi *R.* furono compiuti durante la guerra di Secessione americana: ricorderemo il principale di essi: il gen. confederato Lee, comandante in capo nella Virginia del Nord, trovavasi con 70.000 u. a Richmond sui primi di giugno del 1862, di fronte a forze superiori federali, raccolte dietro il fiume Chickahominy. Per accertare la situazione dell'avversario e per tagliargli le comunicazioni con la ferrovia di White House e danneggiarlo in tutti i modi, egli ordinò al gen. Stuart di girare con la cavalleria il nemico e di cadergli segretamente alle spalle. L'operazione venne eseguita il 12, 13 e 14 giugno, con 1500 cavalli e qualche cannone: essa riuscì assai efficace, poichè costrinse il nemico a distaccare da 10 a 15.000 uomini per difendere le sue linee di comunicazione. Lo Stuart riuscì a distruggere in vari punti la ferrovia, scompaginò i convogli nemici, bruciò battelli sul fiume Pamunkey, combatté in diversi luoghi contro reparti federali, fece 162 prigionieri e poté dar notizie precise sulla situazione dell'avversario. La sua cavalleria percorse 160 Km. in tre giorni, e attraversò, al ritorno, il fiume Chickahominy, facendo passare i cavalli a nuoto e gli uomini su due passerelle costruite appositamente dalla truppa. Non meno importanti furono nella stessa guerra alcuni *R.* dei Federali. Il gen. Sheridan ne eseguì infatti uno durato ben 36 giorni (febbraio-marzo 1865) con 10.000 cavalli, per aggirare l'armata confederata del gen. Lee, che trovavasi a Richmond e Petersburg, distruggere la ferrovia centrale della Virginia, il canale di James-River, occupare la città

di Synchburg e cercare di unirsi alle truppe del generale Sherman. Lo scopo fu raggiunto malgrado la pioggia, il fango, i fiumi in piena, facendo in media 18 miglia di marcia al giorno. Egli impegnò molti combattimenti e fece 1500 prigionieri. Altri esempi di *R.* si ebbero nelle guerre svoltesi in Europa nella seconda metà del secolo XIX. Così, in quella Turco-russa del 1877-78, il gen. russo Gurko, alla fine del dicembre 1877, con un corpo composto di 43 sqdr., 10 bgl. e 38 pezzi, aggirò da est il passo di Shipka occupato dai Turchi; tagliò le comunicazioni all'avversario sulla strada di Sofia e sostenne diversi combattimenti. Nel secolo XX, all'inizio della guerra Russo-giapponese, una brigata di Cosacchi al comando del gen. Mitchtenko si spinse per 150 Km. oltre il Yalu in Corea, per sorvegliare la marcia dell'armata giapponese del generale Kuroki. Nell'agosto 1904, anche il ten. colonnello Meheritov, con 500 cavalieri, 200 esploratori di fanteria montati e 50 guide cinesi, da Mukden si spinse fino in Corea, ne percorse con largo giro la parte settentrionale, marciando per ben 1200 Km., distruggendo importanti approvvigionamenti giapponesi ed assumendo notizie sulla situazione.

Data la mole degli eserciti, non sembrano ormai possibili operazioni di questo genere, salvo forse all'inizio di una campagna, per mezzo di cavalleria o truppe celeri; la guerra di posizione, in ogni modo, le rende assolutamente impossibili. E il compito che per i *R.* spettò alla cavalleria è oggi affidato, in caso di bisogno, all'aviazione.

Scorridore. Nell'antica terminologia militare era detto così il soldato in avanscoperta. In marina, « nave scorridora » era quella piccola nave, buona veliera, lancione o feluchetta guardacoste, che ad es. nella marina pontificia era armata, verso la metà del XVIII secolo, con quattro tromboncini e montata da 11 u. d'equipaggio.

Scorta. Ai convogli, alle autocolonne, ai treni, e a quanti altri mezzi di trasporto possono essere utilizzati allo scopo di effettuare spostamenti d'uomini e di materiali, sia nel campo strategico e tattico, sia in quello logistico, vengono assegnate le *S.* in relazione alla specie del trasporto, in mare con unità adeguate alla bisogna, in terra con forze il più delle volte fornite dalla milizia territoriale. Oggi l'aviazione è intervenuta in pro dei trasferimenti per mare e per terra: essa per la sua particolare attitudine a recarsi dovunque si è dimostrata ottimamente adatta a coadiuvare le normali scorte navali e terrestri. Cosicchè presentemente possiamo considerare che qualunque trasporto può essere guardato da vicino e dall'alto. Durante le esercitazioni combinate dell'esercito francese a Châlons (1932) e nella campagna Cino-giapponese nello Jehol (1933), da parte francese e giapponese sono stati sperimentati in porzioni più o meno vaste i reparti meccanizzati. I movimenti di truppa effettuati su autocolonne furono eseguiti con *S.* di carri armati leggeri fiancheggianti spinti fuori strada; sulla strada da autoblindo intercalate fra gli autocarri; nel cielo dagli aerei volanti a bassa quota.

Nella marina da guerra, il servizio di *S.* comparve alla fine del secolo XVI, quando si rese necessario proteggere le navi mercantili, sia in caso di conflitti con altre nazioni, sia, normalmente, contro i corsari e i pirati che infestavano i mari. Allora gli Stati provvidero a disciplinare il movimento mercantile per meglio proteggerlo: le navi dei mercanti salpavano dalle colonie a data fissa, e con rotta determinata e convogli numerosi, fino al centinaio di navi e più, si dirigevano in patria convenientemente scortati. E molte battaglie navali avvennero intorno a questi ricchi convogli.

Nell'aviazione, durante la guerra Mondiale, gli apparecchi da bombardamento e da ricognizione ebbero spessissimo una scorta di apparecchi da caccia.

Scorta a convoglio. L'ufficiale che, incaricato della scorta di un convoglio, volontariamente lo abbandoni, o per negligenza o imperizia ne rimanga separato, cade sotto le sanzioni degli art. 104-105 C. P. E. e 100-101 C. P. M. M. La penalità, nell'ipotesi dolosa e in tempo di guerra, è della morte mediante fucilazione nel petto, se per tale abbandono il convoglio o parte di esso cada in mano al nemico; o della reclusione militare da sette a venti anni, in ogni altro caso. In tempo di pace è della reclusione militare da uno a sette anni. Nell'ipotesi colposa, è da sei mesi di carcere militare a due anni di reclusione ordinaria se la separazione avvenga per negligenza, della sospensione dall'impiego, se per imperizia.

Scorta ai bagagli. Nell'esercito romano, i bagagli erano divisi per legione, marciando alla coda di questa, sempre convenientemente muniti di S. Nel « Quadratum agmen », metà dell'esercito era spiegato in testa; l'altra metà, su due



Scorta romana ai bagagli

o tre colonne, circondava i bagagli collocati al centro. Una S. ai bagagli fu sempre in uso in tutti gli eserciti, anche in quelli barbarici, ad es. durante le guerre di Cesare in Gallia. Attualmente può darsi il caso che convenga destinare piccole S. ai bagagli di piccoli reparti.

Scorta all'artiglieria. Un tempo veniva costituita con reparti di fanteria per la difesa vicina; ora non più. A tal fine l'artiglieria, oltreché del moschetto, è dotata di mitragliatrici il cui impiego e maneggio deve perciò conoscere. Solo in caso di assoluta necessità, dovuta a situazioni particolari, specie nelle colonne d'ala, può essere assegnata una scorta di fanteria all'artiglieria; ciò avverrà per ordine del comandante della divis. o di quello della colonna alla cui dipendenza tattica si trovano le unità da scortare.

Scorta d'onore. È dovuta a tutte le persone o rappresentanze cui spettano le guardie d'onore ed inoltre: ai ministri e sottosegretari di Stato, ai maresc. d'Italia, al Capo di S. M. generale, al Capo di S. M. dell'Esercito, ai generali d'armata o designati d'armata, in occasione di visite fatte in forma ufficiale in località sedi di presidio; ai comandanti di C. d'A. e ai comandanti di divisione quando, in forma ufficiale, visitano uno dei presidi dipendenti, ed ai prefetti del Regno quando, pure in forma ufficiale, visitano una località sede di presidio nel territorio della provincia. Il servizio di S. d'onore è riservato ai carabinieri

a cavallo. Solo in mancanza di questi è fatto dalla cavalleria o da ciclisti. In talune circostanze, la scorta può consistere in una piccola rappresentanza di ufficiali del presidio montati su autovetture.

Scorta esplosivi. Ogni trasporto militare di esplosivi deve avere una S. armata, che varia a seconda dell'importanza del trasporto. La S. prende in consegna alla stazione di partenza gli esplosivi e fino a destinazione di essi deve vietare che i vagoni vengano aperti o che estranei si avvicinino al convoglio. Il comandante della S. all'atto della partenza deve ricevere dall'ente mittente una consegna scritta con le norme da osservarsi durante il percorso.

Scorticatori. Bande di avventurieri costituite in Francia nel XV secolo, sotto la guida di capi quali il Chabannes, il Pailly, il Blanchefort, il La Hire e altri. Senza obiettivi determinati, scorrevano la Francia recando dovunque la distruzione, e talvolta varcarono anche le Alpi. Nel 1436 il La Hire prese Soissons, la saccheggiò e la fece quartier generale degli S. L'anno seguente, durante la rivolta dei Paesi Bassi contro il duca di Borgogna, invasero l'Hainaut, il Poitou e l'Artois. Sovente i loro capi furono in lotta fra loro, e si unirono solo quando il re Carlo VII tentò di riordinare il suo esercito: allora si allearono al delfino Luigi, al La Tremouille e ad altri signori che, unitisi in Loches, diedero luogo alla rivolta detta *Pruguerie* (V.).

Scortinare. Voce antiquata che significa disfare la cortina e per similitudine valeva anche radere coi tiri la sommità della cortina o dei parapetti per cacciarne i difensori.

Scoto. Così chiamavasi la sopravveste di stoffa (*soprasberga*, da *soprausbergo*) e la fascia portata ad armacollo; indumenti che nel medio evo i guerrieri vestivano sopra l'armatura.

Scott (Winfield). Generale degli Stati Uniti (1786-1866). Capitano d'art. nel 1808, rimosso nel 1811 per indisciplina, reintegrato al principio della guerra coll'Inghilterra, prigioniero a Queenstown, nel 1814 fu promosso a 28 anni generale di brigata. Recatosi in Europa per perfezionarsi nelle scienze militari, riprese servizio nel 1832 e fu promosso generale di divis. dopo di aver brillantemente condotto parecchie campagne contro gli Indiani. Iniziata la guerra col Messico, ebbe incarico di condurla a compimento marciando sulla capitale nemica con 12.000 u. Conquistatala il 15 settembre 1847, firmò, quale plenipotenziario del proprio paese, la pace di Guadalupe-Hidalgo il 22 febbraio 1848. Nominato comandante delle forze federali all'inizio della guerra di Secessione, diede nel 1861 le proprie dimissioni.

Scotti (nob. Filippo). Generale, n. ad Ivrea nel 1795. Volontario in Francia nel 1813, passò nell'anno seguente nell'esercito sardo col grado di sottot. di fanteria. Colonnello nel 1848, comandò nella guerra di quell'anno il 12° fanteria. Nel dicembre 1848 ebbe il comando della città e provincia di Aosta e due mesi dopo fu promosso magg. generale. Nel 1850 venne collocato a riposo.

Scotti Angelo. Generale, n. a Castelnuovo d'Adda, m. a Milano (1851-1931). Sottot. d'art. nel 1871, fu trasferito poco dopo nei bersaglieri. Colonnello nel 1903, comandò il 7° bersaglieri. Nel 1909 fu collocato in P. A. e nel 1913 trasferito nella riserva. Promosso magg. generale nel 1914, ritornò in servizio dal 1915 al 1919 e nel 1917 venne promosso ten. generale.

Scotti Carlo. Ammiraglio, n. a Levanto nel 1857. Entrato in servizio nel 1874, fu collocato in P. A. nel 1911, promosso contrammir. nel 1914, ammir. di divis. nel 1923.

Scotti Arcangelo. Generale, n. a Baia Latina, m. a Roma (1860-1933). Sottot. d'art. nel 1878, divenne colonnello nel 1904 e comandò il 93° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Calabria nel 1911, fu promosso ten. generale nel 1915 nel quale anno entrò in guerra contro l'Austria al comando della 30ª divis. e meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. e la med. d'argento. Comandante la 57ª divis. nel 1917 ed il XXII C. d'A. nel 1918, andò in P. A. nel 1919. Nel 1924 fu promosso generale di C. d'A. e nel 1932 passò nella riserva.



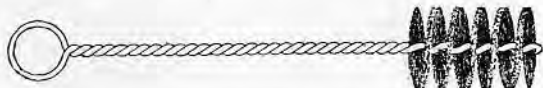
Scotti Arcangelo

Scotti Carlo. Feldmaresciallo austriaco, n. nel 1862. Sottoten. nel 1883, da magg. generale comandò la 56ª brigata e poi la 28ª divis. di fanteria. Allo scoppio della guerra ebbe il comando della 5ª divis. di fanteria. Nominato feldmaresc. combattè contro gli Italiani, al comando di un gruppo di divis. nel medio Isonzo.

Scotti Ugo. Generale, n. nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1891, frequentò la Scuola di guerra, partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1917 fu promosso colonnello; comandò il 138° e poi il 44° fanteria. Generale di brigata nel 1924, comandò le brigate Torino e Valtellina e poi fu ispettore di mobilitazione della divis. di Salerno. Nel 1933 andò in posizione ausiliaria.

Scottivoli (Filippo). Architetto mil. anconetano del secolo XV. Nel 1452 il duca di Milano Francesco Sforza lo incaricò della ricostruzione del castello, stato alcuni anni prima diroccato dai Milanesi. — Un altro S. (*Astorgio*) pure anconetano, dello stesso secolo, fu generale della Chiesa contro il duca di Calabria, e poi guerreggiò contro i Turchi.

Scovolo (V. Lanata). Nel 1925 sono stati adottati tre tipi di S. per la lavatura e untura delle armi portatili, comprese le mitragliatrici. Essi sono grandi, medi e piccoli,

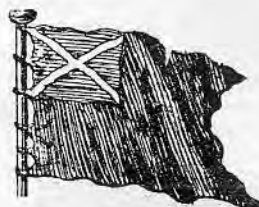


con progressiva diminuzione della larghezza della spazzola di crine, la quale è montata su armatura di filo di ferro. Precedentemente lo S. per il fucile era chiamato scovolino, o scovoletto.

Scozia (ant. *Caledonia*). È la parte settentrionale della Gran Bretagna, con capitale Glasgow (ant. Edimburgo). Nell'epoca preromana era abitata dai Caledoni, che furono sconfitti dagli Scoti, razza celta d'Irlanda, con i quali dovettero dividere la loro regione. Nel primo secolo d. C. i Romani, che avevano già conquistato la Gran Bretagna, iniziarono la loro opera di espansione anche nella S., ma non si spinsero mai troppo a nord, rimanendo a sud dei golfi di Forth e della Clyde. I Caledoni furono ricacciati

ancora alquanto a settentrione da Adriano e da Antonino. La Caledonia fu in seguito invasa dai Picti, che formarono un regno contrapposto a quello degli Scoti.

Nel 1091 gli Scozzesi furono in guerra con la Gran Bretagna. Nel 1284, col re Alessandro III, si spense la discendenza maschile degli antichi re scozzesi, e ciò spinse Edoardo I d'Inghilterra a tentare la conquista della Scozia. Gli Scozzesi presero le armi, guidati da abili capi: Wallace fu preso e poi giustiziato, ma Roberto Bruce sconfisse ripetutamente gli Inglesi e salvò l'indipendenza della sua patria. Ai Bruce succedettero in seguito gli Stuart, uno dei quali, Giacomo VI, salito al trono d'Inghilterra nel 1603, riuni



Ant. bandiera scozzese



Truppe scozzesi dell'epoca napoleonica

le due corone in una sola. Gli Scozzesi ebbero sempre, dopo tale unione, reclutamento regionale. Primo a reclutarli su vasta scala fu lord Chatam, il quale creò prima un regg. con elementi banditi dai loro clans (sec. XVIII), e poi istituì il reclutamento per clan. Ottimi soldati, gli Scozzesi mantennero proprie uniformi, col caratteristico gonnellino e grembiolino e con le gambe nude (*V. Highlanders*).

Guardie Scozzesi. Il primo re francese che ebbe guardie del corpo scozzesi fu Luigi IX, che da 25 di esse fu seguito in Oriente. Un ordinamento definitivo fu dato loro da Carlo VII nel 1422, il quale ne formò una cp., dandole per divisa « In omni modo fidelis ». Esse si segnarono per coraggio e fedeltà. Carlo VII istituì anche una compagnia di 52 arcieri scozzesi, che furono detti « arcieri del corpo »: il loro capo ebbe il nome onorifico di primo uomo d'arme di Francia.



Capo scozzese del secolo XIII

Scozia di Calliano Luigi. Generale, n. a Casale Monferato nel 1802. Soldato e poi (1821) sottot. dei granatieri, divenne colonnello nel 1848, e comandò il 1° regg. nelle campagne del 1848-1849. Nel 1853 ebbe il comando della brigata Regina. Magg. generale nel 1855 comandò i granatieri di Sardegna nel 1859. Ten. generale ispettore dell'esercito nel 1860, dal giugno all'ottobre 1866 comandò la Scuola mil. di Modena. Di nuovo ispettore dell'esercito, andò a riposo nel 1867.

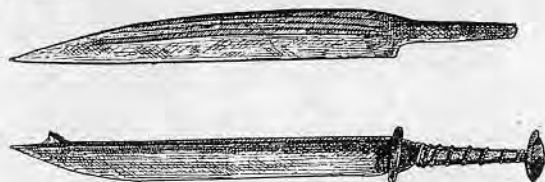


Scozia Luigi



Scribani Alfredo

Scramasax. Arma bianca manesca, lunga circa 70 cm., di origine germanica, somigliante alla storta italiana. Era una specie di daga o coltellaccio ad un solo filo, molto lungo di codolo, con lama larga. Era in uso già nel IV e V secolo.



Scramasax

Scribani Rossi (di Ceretto, conte Alfredo). Generale, n. a Piacenza, m. a Milano (1844-1920). Sottot. d'art. nel 1865, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello comandante il 12° art. nel 1897, fu promosso magg. generale nel 1902. Comandò l'art. di Genova e di Milano. Collocato in P. A. nel 1906, passò nella riserva nel 1910 e nel 1911 venne promosso ten. generale.

Scribani-Rossi conte di Cerreto Stefano. Generale, n. a Piacenza nel 1850. Sottot. dei granatieri nel 1870, divenne colonnello nel 1900. Comandò il 45° fanteria e due anni dopo il 1° granatieri. Magg. generale comandante la brigata Bergamo nel 1907, fu collocato nella riserva nel 1912 e due anni dopo venne promosso ten. generale.

Scritturali. Negli uffici delle forze armate italiane è concesso di impiegare un limitato numero di caporali e soldati per il disbrigo delle pratiche amministrative e disciplinari. Tali individui di truppa si chiamano *S.* e sono scelti dai comandanti di cp. fra il personale che abbia la cultura necessaria per disimpegnare con correttezza e serietà le proprie attribuzioni. Quanto ha carattere riservato deve però essere affidato ad ufficiali addetti ai comandi. Gli *S.* debbono aver compiuta la loro istruzione di recluta, e non sono dispensati dal servizio armato e dalle istruzioni pratiche, se non dietro espresso ordine del comando del corpo. Possono in caso eccezionale essere concessi altri *S.* in qualità di allievi, specialmente quando per

l'imminente congedo delle classi di leva si debba progressivamente sostituire i congedandi.

Lo **Scriba** (o **Scrivano**) era nell'esercito romano l'addetto all'amministrazione dell'esercito e della marina. Nella coorte, apparteneva al personale inferiore, della categoria degli « apparitores ». Apparteneva pure, nell'armata navale romana, ai gradi inferiori, ed era attuario, notaro, librario, commentatore. Nelle armate navali del medio evo e moderne era considerato come « ufficiale di poppa »: teneva registro d'ogni cosa e soprintendeva anche alla distribuzione delle vettovaglie insieme col pennese. Nella marina pontificia del sec. XVIII, aveva lo stesso rango e la stessa paga del chirurgo, del nocchiere, del pilota, del capo cannoniere.

Scrivante (Giovanni). Generale, n. a S. Damiano d'Asti, m. a Roma (1857-1927). Sottot. dei bersaglieri nel 1877, dal 1889 al 1892 insegnò arte mil. alla Scuola di Modena. Trasferito negli alpini da maggiore, comandò i bgl. Susa ed Aosta. Colonnello comandante il 94° fanteria nel 1903, passò nell'anno dopo a comandare il 1° alpini. Magg. generale nel 1909, comandò la brigata Torino e poi la 1ª brigata alpini. Ten. generale nel 1913, tenne successivamente i comandi delle divis. di Catanzaro, Padova e Cuneo. In P. A. nel 1919, fu promosso nel 1924 generale di C. d'A. e collocato a riposo nel 1927.

Scrive (Gaspere). Medico militare francese (1815-1861). Insegnante di medicina operatoria alla scuola di Lilla e direttore dell'ospedale mil. di Algeri, pubblicò nel 1817 una « Relazione medico-chirurgica della campagna d'Oriente ». Fu poi capo del servizio sanitario dell'esercito francese e scrisse anche un « Trattato delle ferite d'arma bianca ».

Scrosato (Ottavio). Ingegnere militare italiano del secolo XVI. Morì all'assedio di Alba Reale difendendo la piazza contro i Turchi.

Scrugli (Napoleone). Ammiraglio, n. di Tropea (1803-1883). Ufficiale della marina borbonica, nel 1860, capitano di vascello, non volle seguire il re Francesco a Gaeta, e, rimasto a Napoli, fece alzare la bandiera tricolore sui forti all'arrivo di Garibaldi, che gli affidò per breve tempo la direzione della marina militare borbonica all'atto del passaggio a quella italiana. Promosso retroammiraglio, comandò una divis. navale, e partecipò ai lavori dell'arsenale de La Spezia, raggiungendo il grado di viceammiraglio. Fu deputato di Tropea per l'VIII legislatura e aiutante di campo onorario del Re: nel 1881 venne nominato senatore.

Scudato. Voce di significato generico, indicante propriamente un soldato armato di scudo. Nelle antiche milizie latine, gli *Scutarii* erano milizie scelte. Nell'esercito romano erano detti *Scutati* i soldati armati pesantemente e costituenti reparti speciali, posti nelle prime file. Presso i Bizantini erano detti *Scutarii*, o *Scutiferi*, i giovani che venivano educati e addestrati alle armi dai principi e dai signori. Di qui derivarono gli *Scudieri* dell'epoca feudale. I Bizantini avevano anche soldati di marina, detti *Scutagios*, che, armati di uno scudo larghissimo e coperti di grave armatura, dovevano opporsi agli arrembaggi. Avevano elmo e corsaletto di ferro, bracciali, corazze e stivali coperti con maglie di ferro. Le loro armi di difesa erano una corta spada, una picca e lunghe frecce impiombate. Sostituirono gli opliti delle marine romane e greche.

Scudellotto. Gli armaiuoli italiani così chiamarono l'incavo fatto dalla parte dr. dell'arcione anteriore della sella d'arme; serviva per poggjarvi la lancia quando si teneva

sulla coscia. La lancia alla coscia era tenuta dai capitani e dai principi quando entravano nelle città conquistate colla forza delle armi, o datesi loro a patti.

Scuderie militari. Sono i locali di ricovero dei quadrupedi mil. nelle ore in cui non prestano servizio. Tali costruzioni sono in condizioni perfettamente igieniche, in località sane, arieggiate, su terreno asciutto, con acqua buona. Possono contenere in media dai 25 ai 30 capi, equivalenti per conseguenza alla forza di un plotone di



Scuderia militare

cavalleria. Le S. mil. si dividono in semplici e doppie, a seconda che abbiano uno o due ordini di mangiatoie. Nelle marce ed ai campi, come in guerra, assumono la funzione di S. le tettoie, baracche, od altri ricoveri provvisori.

Scudiere La voce S. aveva nel medio evo due significati diversi nell'ambiente militare. L'uno indicava il valletto d'armi, incaricato di portare lo scudo, ed era come una specie di aiutante del cavaliere. L'altro significato era quello di S. nobile, o per meglio dire, allievo cavaliere, ed indicava il nobiluomo che si metteva alle dipendenze



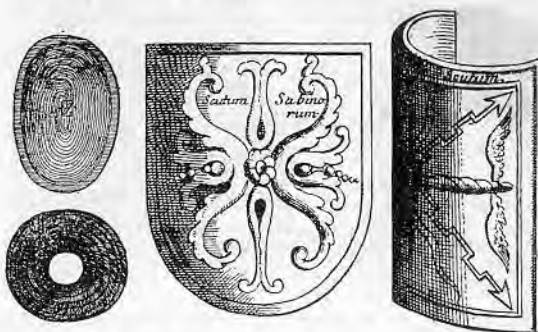
Scudiere polacco

di un cavaliere provetto per apprendere l'uso delle armi e del cavallo, onde a sua volta diventare cavaliere. A seconda poi che questo S. era agli ordini di un personaggio più o meno elevato nella gerarchia nobiliare del medio evo, assumeva di riflesso luce ed importanza di grado, tanto che presso le grandi monarchie gli scudieri dei re e dei principi avevano precedenza sugli stessi grandi condottieri e generali. Lo S. in combattimento pugnava contro gli S. dell'avversario, e contro tutti quelli del seguito di esso che non erano cavalieri, sebbene non fosse agevole nelle mischie osservare tali formalità. In Germania gli S. venivano spesso riuniti in sqdr. e adoperati come cavalleria leggera,

a frotte, od a gruppi alla spicciolata, dopo il primo scontro dei cavalieri, e dopo il loro caracollo; essi diedero origine ai «raitri». La voce S. passò successivamente per ragioni araldiche ad indicare la carica di un gentiluomo di corte il quale aveva anche cura delle scuderie reali. Tale carica continua ad essere in vigore presso le corti attuali, dove, oltre al grande S., vi sono quelli in sottordine. Chia-

mansi pure S. o palafrenieri i soldati delle armi a cavallo addetti alle scuderie in servizio di guardia, i quali agli ordini di un capo-scuderia, sono incaricati di sorvegliare i quadrupedi ricoverati nelle scuderie del corpo, specialmente nelle ore notturne.

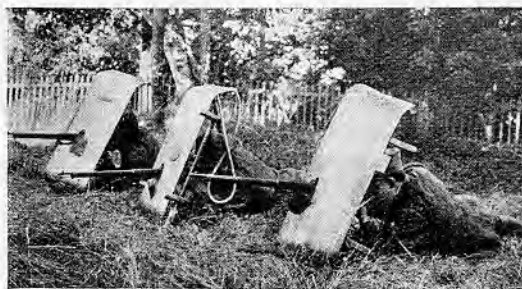
Scudieri (Filippo). Generale napoletano (1782-1853). Cadde nell'esercito, nel 1799 aderì alla rivoluzione, esulò, fece parte della legione italiana e servì nell'esercito francese fino al 1806, passando allora in quello napoletano, dove divenne colonnello nel 1814. Nel 1831 venne promosso brigadiere, ispettore degli ospedali militari.



Scudi (i due piccoli a sr. sono turchi)

Scudo. Arma difensiva di varia forma, per lo più rettangolare, e curva nella lunghezza, coi lati generalmente di m. 1,20 x 0,75 circa. La stessa arma, ma rotonda, era chiamata clipeo, rotella, o brocciare. Modernamente la voce scudo fu intesa nel senso generico e collettivo, perchè comprese tutte le armi difensive da potersi imbracciare o impugnare, o porre innanzi a sè per farsene riparo contro le offese avversarie. Così, secondo la loro forma, si hanno gli S. chiamati pavesi, portati attaccati a corregge, dietro le spalle e usati come riparo, appoggiati ritti a terra; rotelle, broccieri, targhe, bracciaiole, da imbracciare; roteline e targhetta da pugno, da impugnare.

Col perfezionarsi delle armi da fuoco, la difesa del corpo del combattente rimase a poco a poco completamente nulla, nè scudi nè corazze potendo resistere alla penetrazione dei proiettili; così, a poco alla volta, tutte le armi di difesa

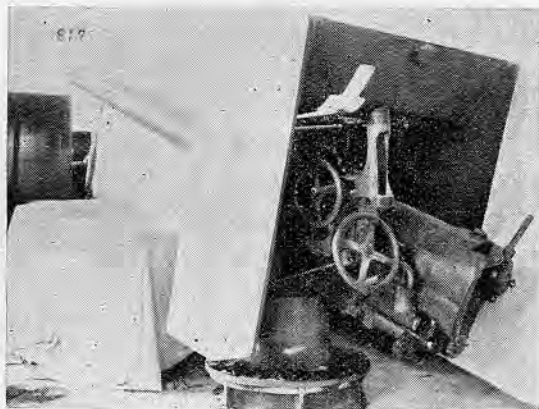


Scudetto per fanteria

vennero abolite. Tuttavia vi furono ancora tentativi di costruzione di corazze, pettorali e scudi, che avrebbero avuto la pretesa di arrestare la pallottola. Malgrado i vari tentativi nessuno di tali scudi difensivi venne mai accolto dai Governi, e non ebbero quindi che scarse applicazioni. Le ragioni di questo fatto si possono comprendere facilmente: peso sempre eccessivo; scarsa, se non nulla, la garanzia di

difesa; se indossato come corazza, poca superficie del corpo riparata, per il peso e per non ostacolare i movimenti delle braccia e delle gambe; materiale di composizione che si riscalda eccessivamente ai raggi del sole.

Le artiglierie navali poste sopra coperta sono in generale protette da uno S. il cui spessore varia dai 4 mm. (para-



Scudo per artiglierie di marina

scheggie) ai 15 cm. a seconda del calibro e dello scopo a cui lo S. deve servire. Esso ruota con tutto l'affusto e porta apposite sfinestrature attraverso le quali si puntano i congegni di mira. — Artiglieria scudata si dice, negli eserciti, quella munita di S. Nelle mitragliatrici S. I. A., fu adottato nel 1925 uno scudetto mobile per proteggere i tiratori da eventuali frammenti di bossolo pel caso fortuito di scoppio della cartuccia fuori canna.

Scudo d'oro (Ordine). V. *Cardo*.

Souldasci. Nell'ordinamento dei Longobardi, erano capi di centuria, ed avevano mansioni di polizia. Nella gerarchia longobarda, erano subito sotto ai duci.

Souleni (Skullen). Cittadina della Romania, sul Pruth. Nel 1821, appena scoppiata la rivoluzione greca, l'occupò il greco Atanasio con un forte corpo di insorti. Ma quando, davanti alla città, apparvero 6000 cavalli e 2000 fanti turchi, la maggior parte dei difensori si diede alla fuga e Atanasio restò con solo 500 u.; tuttavia i Greci riuscirono a respingere molti assalti e, quando 400 nemici penetrarono nella città, ne uccisero 300 costringendo gli altri alla fuga. Infine, dopo otto ore di resistenza, i superstiti si scagliarono contro i Turchi facendosi massacrare. Frattanto un corpo di cavalieri era giunto in soccorso dei difensori: i Greci, visti i loro compagni massacrati, piombarono sui Turchi, ne uccisero 200 e riuscirono a rivalicare il Pruth.

Scuola (Schola). Nelle forze armate romane, il termine era adoperato spesso nel senso di « collegio », per indicare certi gruppi di militari o di militarizzati, come fabbri, tubicini, vessilliferi, decurioni, ecc. — Ed era altresì adoperato per indicare il piccolo recinto dell'accampamento, davanti al sito dove si deponevano l'aquila e le insegne, e dove si impartivano gli ordini di servizio.

Scuola militare. In significato generale, vuol significare: istituzione educativa complessa, che mira a rendere il cittadino adeguato alla necessità nazionale della « Forza Militare » elemento fondamentale di conservazione e sviluppo

dello Stato. In significato ristretto, vuol dire: luogo destinato all'insegnamento professionale militare; però, in senso ancora più limitato, sta a indicare l'istituto di formazione dei « quadri », particolarmente degli ufficiali. La S. M., in quanto espressione di molteplicità di luoghi d'insegnamento, di organismo scolastico vasto e complesso, costituisce la via massima nella quale e per la quale si viene elaborando e diffondendo il sapere militare nei suoi molteplici gradi, dal lavorativo al filosofico. In sostanza, tali gradi di sapere si svolgono ordinariamente nel seguente ordine di graduazione scolastica: a) scuola mil. elementare primaria, per la formazione dell'artiere primo, il soldato; b) scuola mil. secondaria inferiore, per la formazione dei comandanti delle frazioni dei reparti (squadre e simili), graduati di truppa (sergenti); c) scuola mil. secondaria superiore, per la formazione dei comandanti dei gruppi di frazioni (plotoni e simili), ufficiale subalterno; d) scuola mil. universitaria — o università mil. — per la formazione dei comandanti delle unità tattiche primarie (cp. e simili), capitano; e) scuola mil. di coltura superiore per la formazione o il perfezionamento degli ufficiali superiori e generali. I nomi che vengono attribuiti a queste diverse scuole, variano secondo contingenze mutevoli di ordinamento, di psicologia sociale e militare, ecc. Con l'odierna costituzione delle Forze Armate mediante il sistema della Nazione Armata, la scuola mil. s'è praticamente identificata col suo significato generale, e pertanto svolgesi nei tre grandi rami: a) della scuola premilitare; b) della scuola reggimentale d'integrazione tattica, nella quale si comprendono le istruzioni del soldato e dei reparti, dalla squadra al reggimento, e il tirocinio importantissimo per i sottufficiali e gli ufficiali; c) della scuola di magistero militare (scuola di maestri-comandanti) comprendente tutti gli istituti scolastici che usualmente vanno sotto la denominazione di « Scuole ».

Le Scuole militari comprendono: 1) Collegi militari; 2) Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria e R. Accademia di Artiglieria e Genio; 3) Scuola di applicazione di Fanteria e Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio; 4) Scuola di applicazione di Cavalleria; 5) Scuola allievi ufficiali di complemento e Scuola allievi sottufficiali; 6) Scuola centrale; 7) Scuola di guerra; 8) Scuola di tiro di Artiglieria; 9) Scuola di applicazione di Sanità militare; 10) Scuola centrale Carabinieri reali. Gli ordinamenti, in questo campo, sono analoghi in tutte le nazioni. Oltre alle scuole a parte descritte, ricorderemo le seguenti: *Scuola bombardieri*, creata da Emanuele Filiberto in Piemonte verso il 1570; ebbe breve vita, fu ripristinata nel 1667 e anche allora durò poco tempo. — *Scuola per artiglieria*. Creata da Vittorio Amedeo I nel 1635 e riordinata da Carlo Emanuele II nel 1670. — Nel 1814 (Regno di Sardegna) esisteva una *Scuola dei cadetti d'artiglieria e genio*; due anni dopo furono create le seguenti: *Scuola per ufficiali* e *Scuola per la truppa*, entrambe presso i corpi; *Scuola di veterinaria* (1818); *Scuola di tamburini e pifferi* (1823) che divenne (1832) *Scuola di musica, tamburini e trombettieri*. — Nel regno di Napoli, fu istituita nel 1775 una *Scuola militare*, per raccogliere i cadetti che prima ricevevano istruzione presso i corpi. Nella marina napoletana, si ebbe una *Scuola dei grumetti (mozzi)* nel 1840, e una *Scuola macchinisti* nel 1841.

Nella Regia Marina, prima dell'Unità d'Italia, ebbero scuole Napoli e Venezia. Quella di Venezia venne fondata nel 1774. Quella di Napoli si fuse nel 1860 con quella di Genova (fondata nel 1815) per costituire l'Accademia Navale. Attualmente esistono le seguenti: *Scuola macchinisti*, istituita al Varignano, nel golfo de La Spezia, nel 1862

dal Cavour, trasferita a Genova nel 1863, ancora a La Spezia nel 1870, infine a Venezia nel 1873. Servì a preparare gli ufficiali di macchina fino al 1913, quando questa preparazione fu trasferita all'Accademia navale di Livorno. La scuola da quell'anno si chiamò *Scuola meccanici*, e serve alla preparazione e all'abilitazione dei sottufficiali meccanici. — *Scuola specialisti*, con sede a San Bartolomeo nel golfo de La Spezia, per le specialità della categoria Torpedinieri. — *Scuola Semaforisti e Radiotelegrafisti*, con sede al Varignano. — *Scuola Motoristi navali*, con sede a Pola. — *Scuola per assistenti del genio navale e operai carpentieri*, con sede a Pola. — *Scuola Furieri*, con sede a Pola, per personale d'amministrazione e segreteria. — *Scuola Marinai*, con sede su nave. — *Scuola Cannonieri*, fondata dal generale Cugia nel 1864, con sede su nave. — *Scuola Timonieri*, con sede su nave. Il gruppo delle scuole che hanno sede a Pola vi fu concentrato nel 1925. Nella R. Marina vi sono inoltre *Scuole elementari e professionali*, a bordo delle navi da guerra, comprese quelle, eventuali, per analfabeti.

Scuola militare di San Luca. Costituita a Milano il 26 marzo 1848 per ordine del governo provvisorio. Era d'artiglieria e genio: vi accorsero ingegneri e studenti di matematica. Di questi, 200 passarono ai corpi man mano; 64 costituirono una cp. col nome della scuola, che al comando del capitano Carnevali si recò a Venezia, dove si battè nella difesa di quella città contro gli Austriaci sino alla resa.

Scuola militare per l'artiglieria e il genio. Venne fondata a Modena nel 1798, durante la repubblica Cisalpina.

Scuola militare per la cavalleria e la fanteria. Venne fondata a Pavia nel 1812, durante il regno d'Italia dell'epoca napoleonica.

Scuola allievi ufficiali dei Carabinieri reali. Istituita a Roma nel 1906; per i brigadieri o marescialli che aspirano alla promozione a sottotenente.

Scuola aerostatica. Creata nel 1795 a Meudon, in Francia, per opera della Convenzione, allo scopo di addestrarvi gli aerostieri. Venne diretta dal Conté. Nel 1799 Napoleone Buonaparte la chiuse. Nel 1871 si riapriva, ancora a Meudon, uno stabilimento di aerostatica militare, il quale diede origine agli studi ulteriori in materia, incominciando dai palloni frenati e liberi e iniziando i primi tentativi di palloni dirigibili.

Scuola centrale militare di educazione fisica (V. Farnesina). Deriva dalla *Scuola magistrale militare di scherma*, creata a Roma nel 1887 per l'esercito e la marina. Denominata nel 1911 *Scuola magistrale militare di scherma e di educazione fisica*, assunse nel 1921 la denominazione attuale.

Scuola del Carabiniere. Periodico mensile di « Educazione, istruzione e diletto » fondato a Palermo nel 1907. Pubblica consigli pratici d'igiene, massime di giurisprudenza, bozzetti e novelle e poesie, ecc., oltre al commento ai regolamenti. Il tutto in forma chiara e semplice, essendo stato ideato per i carabinieri e graduati i quali aspirino all'avanzamento e ad arricchire la propria cultura elementare.

Scuola di applicazione. La denominazione ne indica, in termine generale, lo scopo: mostrare ordinatamente, con adeguato metodo didattico attivo, come la dottrina mil. d'un corso o d'una scuola precedente, insegnata e acquisita in maniera più o meno astratta, pel naturale carattere del-

l'ordine scolastico accademico, si adatti, si applichi nella pratica giornaliera dell'arte; come dire, passare dalla teoria alla prassi con logica successione di riscontri e di confronti fra la norma e la sua utile applicazione. Nell'ordine didattico mil. e concreto, s'intende quell'istituto che, organicamente coordinato all'Accademia militare (o al politecnico) è destinato ad accoglierne gli allievi al termine dei corsi regolari, affinché vi completino e vi riscontrino, con una pratica adeguata, la dottrina precedentemente appresa all'Accademia. S'inferisce da ciò come ad ogni accademia militare debba corrispondere e ordinariamente corrisponda una organica propria *S. d'A.*, rispondente al fine in conformità dei suoi elementi scolastici, allievi programma insegnanti tempo. Tale scuola, in generale, ha seguito storicamente nei vari Stati l'evoluzione della Scuola mil. per la formazione degli ufficiali subalterni in S. P. E., indi la sua funzione nei vari tempi è riuscita meno o più determinata chiara e utile a seconda della minore o maggiore determinazione e chiarezza dei concetti pedagogici che la reggevano. Ciò è in qualche modo rappresentato dalle mutazioni che si riscontrano via via nelle denominazioni, nella durata dei corsi, nella variabilità dei programmi e via dicendo.

Scuola di applicazione d'artiglieria e genio. Risale al 1739, quando vennero istituite a Torino scuole teorico-pratiche, le quali ebbero poi nome di *Scuole d'artiglieria e fortificazione*. Dal 1800 al 1814 funzionò a Cagliari. Nel 1822 fu chiamata *Scuola teorica d'applicazione ad uso degli ufficiali del Corpo reale d'artiglieria*. Nel 1824 fu creata una scuola analoga per il genio, che dieci anni dopo fu riunita all'altra, sotto la denominazione di *Scuola complementare*. Nel 1839 si confermava alla scuola il compito di *Scuola d'applicazione e scuola speciale per le armi dotte*, annessa all'Accademia militare. Sciolta nel 1848, fu ripristinata dopo la campagna dell'anno seguente. Nel 1851 venne sostituita da una *Scuola complementare* biennale. Nel 1863 si chiamò *Scuola d'applicazione per le armi d'artiglieria e genio*. Essa rimase chiusa durante la guerra Mondiale, e si riaprì dopo la medesima, per corsi di applicazione e di perfezionamento. Nel 1924 fu sciolta, nel 1928 ripristinata con la denominazione attuale.

Scuola di applicazione di cavalleria. Risale al 1823, quando Carlo Felice creava, con sede a Venaria Reale, una *Scuola militare d'equitazione*, che fu trasportata, nel 1849, a Pinerolo, col nome di *Scuola militare di cavalleria*. Essa conferì ai suoi allievi non soltanto la necessaria abilità nell'uso delle armi, ma anche conoscenza del cavallo e speciale attitudine all'equitazione di campagna. Con la costituzione del Regno d'Italia, portata la nostra cavalleria a 20 regg. la Scuola vide considerevolmente aumentare il numero dei suoi allievi. Nel 1868 vi si stabiliva un corso magistrale superiore di equitazione, allo scopo di fornire all'esercito italiano valenti istruttori. Nel 1862 era stata divisa in due parti: *Scuola militare di cavalleria*, che nel 1865 fu trasferita a Modena e riunita alla Scuola di fanteria; e *Scuola normale di cavalleria*, che nel 1887 si chiamò *Scuola di cavalleria* e nel 1910 *Scuola d'applicazione di cavalleria*.



Stemmi della Scuola d'applicazione di Cavalleria



Scuola di Cavalleria (Pinerolo) Maneggio Caprilli

Scuola di applicazione di fanteria. La sua origine risale al 1849, col nome di *Scuola normale per la fanteria* e con la sede a Torino. L'anno seguente fu trasferita a Ivrea prendendo il nome di *Scuola militare di fanteria*, riprendendo il nome precedente nel 1862. Due anni dopo venne trasferita a Colorno e nel 1865 a Parma. Nel 1869 fu trasformata in *Scuola centrale di tiro, scherma, ginnastica e nuoto per la fanteria*; quattro anni dopo riprese il titolo di *normale*, chiamandosi *Scuola centrale di fanteria* nel 1888. Vi seguivano i corsi anche i sottotenenti di cavalleria e vi fu istituita una « Commissione per lo studio delle armi portatili », sciolta nel 1920. Durante la guerra 1915-18 vi si svolse una serie di corsi accelerati che furono frequentati da 12.138 allievi. Nel 1928 prese il nome che porta attualmente.

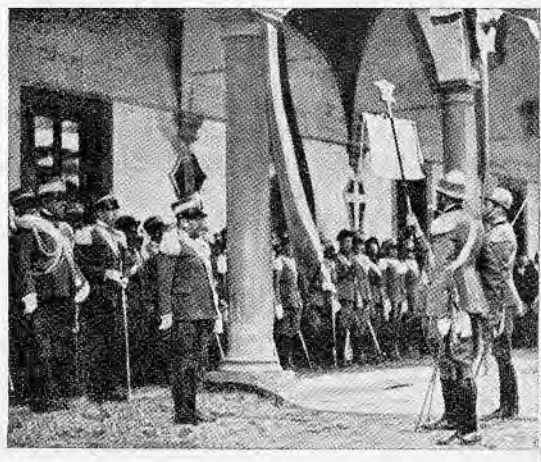
Scuola di applicazione di Sanità Militare. Nel 1807 fu istituita in Milano, presso l'ospedale militare di Sant'Ambrogio, una Scuola di Sanità Militare nella quale tutti gli ufficiali medici dovevano compiere corsi di perfezionamento di medicina e di chirurgia. Nel 1810 furono inoltre istituite Scuole di chirurgia negli ospedali militari di Venezia, Mantova e Ancona; alle Scuole furono mandati non solo tutti i medici dell'Esercito e dell'Armata, ma anche i militari studenti di medicina, epperò esse divennero centri di preparazione degli ufficiali medici finché durò il regime napoleonico. Nel 1808 presso l'esercito del regno delle Due Sicilie, durante la dominazione francese, fu costituito un Consiglio di Sanità che provvedeva all'esame, alla scelta ed alla istruzione sul servizio sanitario degli ufficiali di sanità di terra e di mare. Tale sistema di reclutamento



Medaglia commemorativa del Cinquantenario della Scuola di Sanità Militare di Firenze

degli ufficiali di Sanità del regno delle Due Sicilie non subì notevoli modificazioni fino al 1860. Presso l'esercito piemontese nel 1833 fu istituito un corpo di cento allievi di medicina, di chirurgia e di farmacia, scelti fra coloro che avevano compiuto gli studi preparatori richiesti per iniziare i corsi universitari; essi erano distribuiti in tutti i

Presidi e dovevano ricevere l'insegnamento scientifico, teorico e pratico del primo biennio universitario dagli stessi chirurghi maggiori dei reggimenti, e per gli altri tre anni l'insegnamento doveva essere impartito dai medici in capo presso gli ospedali militari divisionali, aggiungendo alla istruzione scolastica generale quella sul servizio sanitario militare. Gli allievi ogni anno erano inviati a sostenere gli esami alle facoltà di medicina e di chirurgia (allora divise) di Torino. Tale Corpo di allievi costituiva la riserva, dalla quale dovevano essere scelti gli ufficiali effettivi di sanità. Nel 1835 fu prescritto che il primo biennio di studi fosse compiuto nelle università; ma, avendo anche tale provvedimento dato cattiva prova, nel 1838 gli allievi furono ridotti a 18 e destinati agli ospedali militari di Torino, Genova e Cagliari per frequentare normalmente i corsi universitari, mentre negli ospedali militari ricevevano istruzioni sul servizio sanitario, ripetizioni di chirurgia ed esercitazioni di tecnica delle autopsie. Contemporaneamente sorse una categoria denominata dei « soldati studenti », costituita

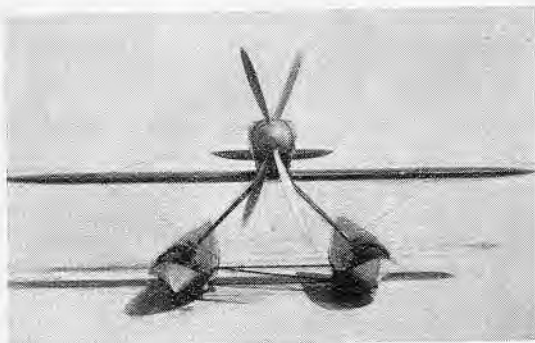


Inaugurazione del labaro della Scuola di Sanità Militare (1928)

da giovani che si arruolavano volontariamente all'inizio degli studi universitari, ottenendo la facoltà di poterli continuare, mentre erano assegnati agli ospedali mil. delle città sedi di università. Ciò durò fino al 1852. Nel 1882 venne istituita a Firenze la Scuola d'applicazione di Sanità militare, che cominciò a funzionare il 1° gennaio 1883. Il corso ha la durata di cinque mesi e comprende per gli allievi ufficiali medici le seguenti materie di studio: Servizio sanitario militare in pace e in guerra; Traumatologia di guerra; Medicina legale militare; Igiene militare; Batteriologia; Epidemiologia; Chimica applicata. Per gli allievi ufficiali farmacisti il corso si occupa del materiale sanitario e dello speciale servizio cui essi sono chiamati. Vi sono inoltre corsi di integrazione, di specializzazione, di preparazione per esami di avanzamento, di odontoiatria.

Scuola di alta velocità. Istituita nel 1929 a Desenzano dal ministro Balbo, allo scopo di creare un nucleo di piloti atti a guidare gli idrocorsa d'altissima velocità destinati a cimentarsi nelle gare internazionali. Oltre a uno scopo puramente agonistico, la S. si propone di creare nella massa dei piloti le qualità professionali che occorrono, mentre si tende ad aumentare notevolmente la velocità media degli apparecchi, sia da caccia che da bombardamento. Nella S. si sperimentano gli idrocorsa più veloci che il personale

addeito mette a punto; in seguito a questo provvedimento l'Italia ha, nel 1933, conquistati alcuni « records » di velocità.



Apparecchio Scuola alta velocità

Scuola di comando navale. Istituita a Taranto nel 1927. È al comando di un capitano di vascello, alle dipendenze dello S. M. della R. M. e vi sono adibite due squadriglie siluranti. Viene frequentata da primi tenenti di vascello.

Scuola di Guerra. Istituita nel 1867, è destinata ad abilitare gli ufficiali a disimpegnare il servizio di Stato Maggiore. Fu sino al 1873 chiamata « Scuola Superiore di guerra ». Con decreti del 1870, 1871 e 1872 fu soppresso il reclutamento degli ufficiali di S. M. ed alla S. di guerra furono ammessi luogoten. di art. e genio. Negli anni dal 1869 al 1874 si svolsero presso la S. di G. 4 corsi speciali, di un anno, per ufficiali di marina. Nel 1876 vi furono per esami ammessi anche gli ufficiali delle armi di linea. Nel 1885 il corso della S. di G. fu ridotto da tre a due anni, e nel 1893 riportato a tre anni. Nel 1896-1898 venne decretato che gli ufficiali che avevano frequentato con buon esito la S. di guerra avessero diritto alla promozione a scelta al grado di capitano ed i migliori potessero entrare nel corpo di S. M. da capitani solo dopo aver comandato per due anni reparto della propria arma. Nel 1897 vennero istituiti corsi speciali per ufficiali inferiori commissari idonei all'avanzamento. Tali corsi furono soppressi nel 1901. Nel 1906 vennero istituiti corsi speciali per i subalterni delle varie armi e del corpo contabile, aspiranti al Corpo di Commissariato. Tale disposizione decadde nel 1923. Nel 1915 la S. di G. fu chiusa, e venne riaperta nel 1919 con corsi biennali di integrazione per ten. colonnelli, maggiori, capitani. Nel 1923 i corsi ritornarono triennali. I corsi di integrazione furono cinque. Nel 1926 fu stabilito che ai corsi della S. di G. potessero concorrere ufficiali di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio di età fra il 26° e 35° anno. Alla S. di guerra di Torino furono sempre ammessi ufficiali di vari piccoli Stati esteri.

Scuola di guerra aerea. Ne è stata progettata la costituzione dal maresc. dell'aria Italo Balbo. Essa si propone di studiare l'impiego militare dell'armata aerea e di fissare le leggi della nuova « Arte Militare Aerea » con scopi analoghi a quelli che si propongono la « Scuola di Guerra » del R. Esercito, e l'« Istituto di Guerra Marittima », della R. Marina. I suoi corsi sono stati inaugurati il 28 ottobre 1933. L'insegnamento è diviso in: Corso superiore per i capitani che debbono essere promossi maggiori; Corso di cultura professionale, per ufficiali superiori (maggiori e ten. colonnelli); Corso di Alti Studi, per colonnelli e ufficiali generali.

Scuola di guerra della R. Marina. V. Istituto di guerra marittima.

Scuola di Marte. Fondata a Napoli nel 1812 dal re Murat, come Scuola elementare militare, per istruire i figli dei militari, dei quali quelli meritevoli passavano alla « Scuola reale politecnica ». Nel 1816 si chiamò « Battaglione degli allievi militari », per poi costituire la « Reale accademia militare ».

Scuola di navigazione aerea di alto mare. Fondata nel 1930 dal ministro Balbo, con lo scopo di preparare gli equipaggi per la prima crociera atlantica, presso il Gruppo speciale di allenamento di Orbetello. Vi furono assegnati 64 fra ufficiali e truppa, sotto la direzione del ten. colonnello Maddalena. La S. comprese corsi teorici di matematica, astronomia, navigazione, meteorologia, fisica, ed esercitazioni pratiche (decollo con forti carichi, navigazione in formazione con pieno carico di giorno e di notte, decolli e ammaraggi con mare agitato, volo a terra, con navi, ecc.). Dopo la detta crociera, la S. venne resa permanente, come istituto di navigazione alturiera: vi si allenarono e perfezionarono gli equipaggi della seconda squadra atlantica. Normalmente la S. funziona per perfezionare il personale degli idrovolanti nella navigazione sul mare, a orientarsi nelle tenebre e nella nebbia, ad acquistare quell'insieme di conoscenze teoriche e pratiche che costituiscono la scienza della navigazione aerea.

Scuola di tiro di artiglieria. Questa denominazione venne data alla « Scuola controaerei » nel 1928. Durante la guerra 1915-1918 era stato costituito a Belvedere di Grado un centro di istruzione per l'artiglieria controaerei che nel 1917 si trasferì a Nettuno, ove rimase fino al 1919, epoca in cui ne fu decisa la soppressione. Nel 1921 si costituì il 3° deposito Scuola controaerei, sempre a Nettuno, detto *Scuola contraerei* nel 1922 e *Scuola di tiro d'artiglieria* nel 1928.

Scuola di topografia. Creata nel 1904 dall'Istituto geografico militare di Firenze, per impartire la prima cultura topografica generale al personale tecnico ammesso in prova o comandato per istruzione. Venne riordinata nel 1919.

Scuola reale politecnica militare. Fondata a Napoli nel 1811 dal re Murat, trasformando a tal uopo la « Reale Accademia Militare » detta « della Nunziatella ».

Scuola unica. Nel campo degli studi per l'ordinamento scolastico militare, con tale denominazione si suole indicare un problema piuttosto che un fatto, un'aspirazione ideale più che una possibilità pratica: istituto in unica sede, con uniformità scolastica di vita e di studi, per gli aspiranti all'eguale grado di tutte le armi. Prima della grande guerra si discusse molto di simile problema e il dibattito s'estese dalla letteratura militare al Parlamento. Ma la S. U. non si effettuò, per quanto presentasse certe ragioni e parvenze di possibilità stante la quantità complessiva allora limitata degli allievi da formarsi e la notevole durata dei corsi, ciò che avrebbe consentito, entro certi limiti, insieme all'insegnamento unico di cultura militare generica, gli insegnamenti specifici richiesti da ciascuna arma, in quanto non richiedessero una speciale scuola d'applicazione. In sostanza, i suoi fautori miravano a creare una omogenea psicologia professionale, una uniforme disciplina delle intelliche e degli spiriti. Senonchè, in tempi scientifici quali i nostri, quando il processo evolutivo dell'industria muta e allarga senza posa le forme della guerra e spinge l'evoluzione dell'arte militare, quando inevitabilmente le integrazioni e differenziazioni si moltiplicano, non si sarebbero mai, in nessun modo, potute svolgere tante e sì svariate

capacità e abilità sul fondamento di un programma generico uniforme. La guerra Mondiale ha messo in tacere il problema, e il dopoguerra non lo ha riproposto. Contro la S. U. stanno oramai, bene evidenti, principalmente due fatti: la effettiva applicazione dei concetti fondamentali della nazione armata, onde un allargamento di quadri tale da escludere la materiale possibilità d'una scuola o accademia a sede unica; il crescere delle armi combattenti e il moltiplicarsi delle specialità d'arma, per cui s'impone differenziazione di programmi, indi di vita e regola scolastica fra aspiranti diversi. Resta il problema della formazione omogenea spirituale di tutti gli aspiranti al grado di ufficiale nelle forze armate, per un fattivo spirito di concordia e cooperazione, necessario sotto ogni riguardo. Ma a ciò deve provvedere e ormai provvede: da un lato, il clima spirituale della nazione; dall'altro, una direzione scolastica militare illuminata, che coordina, oltre il resto, tutto quanto giova a rafforzare il sentimento della solidarietà fra tutti, eliminando motivi, germi e fermenti contrari alla concordia e alla cooperazione nel campo della dottrina e nel campo della pratica in pace e in guerra. Tuttavia non manca oggi chi sostiene che si dovrebbero avere, nelle scuole mil. di primo grado, per dir così, insegnamenti uniformi, e disporre per la specializzazione nelle scuole d'applicazione.



Apparecchio Caproni da scuola (caccia)

Apparecchi scuola. Velivoli a doppio comando, per apprendere il volo agli allievi piloti; l'istruttore occupa il posto anteriore; l'allievo quello posteriore. L'istruttore può, quando voglia, sganciare il comando dell'allievo. Speciali apparecchi S. sono stati costruiti per l'istruzione del tiro, sia da caccia, che da bombardamento: fra questi un piccolo aeroplano con dispositivi completi per il tiro di piccole bombe da esercitazione.

Scuola allievi sottufficiali. Risalgono al 1878, quando, allo scopo di ottenere buoni sottufficiali, furono istituiti il « Battaglione e batteria d'istruzione », rispettivamente per fanteria e artiglieria, e contemporaneamente il « Plotone d'istruzione » per i pontieri e quello per gli zappatori del genio. Nel 1872 i battaglioni divennero due e nel 1873 tre; fu inoltre creato uno « Squadrone d'istruzione » per la cavalleria. Nel 1874 si creò una « Compagnia d'istruzione d'artiglieria da fortezza ». Nel 1883 vennero istituiti presso alcuni regg. delle armi a piedi i « Plotoni d'istruzione di allievi sottufficiali ». Dopo la guerra, si crearono, come si è detto sopra, tre scuole apposite, che hanno sede a Rieti, a Caserta, a Nocera Inferiore.

Scuole allievi ufficiali di complemento. Il reclutamento e la formazione della parte maggiore degli ufficiali di complemento, ricevevano dalla legge d'ordinamento dell'esercito del 1882 un organico indirizzo, e la « Istruzione per gli allievi ufficiali di complemento e per gli allievi sergenti », stabilita nel 1885, traduceva quell'indirizzo in at-

tuazione pratica. I « Plotoni allievi ufficiali di complemento » formati presso alcuni reggimenti costituirono per una trentina d'anni, sino al 1915, scuole formative transitorie. Durante la guerra Mondiale si istituirono corsi accelerati per allievi ufficiali di complemento e di milizia territoriale, sia nelle Scuole esistenti (Modena, Parma, Torino) sia presso quella di Caserta appositamente costituita, sia in zona di guerra presso enti mobilitati. Questi ultimi, alla fine del 1917, furono accentrati a Ravenna. Finita la guerra vennero create *Scuole di reclutamento di corpo d'armata*. Esse, oltre i corsi ordinari annuali, stante le speciali agevolazioni concesse per l'adempimento degli obblighi militari agli studenti iscritti alla milizia universitaria, svolgono corsi applicativi, comprendenti due brevi periodi annuali successivi di istruzioni e lezioni militari, per il conferimento del grado di sottot. di complemento agli studenti stessi, in conformità dei rispettivi studi, idoneità e obblighi di leva.

Scuole allievi ufficiali di complemento e scuole allievi sottufficiali. Furono istituite nel 1921 in numero di 15 per allievi sottufficiali di tutte le armi, e poco dopo, nello stesso anno, vennero adibite anche al reclutamento degli allievi ufficiali di complemento. Negli anni successivi seguirono modificazioni nel numero, nelle sedi, nei programmi, finché nel 1928 si ebbero 9 scuole allievi ufficiali di complemento e 3 scuole allievi sottufficiali. Quelle per gli ufficiali sono del genio (Pavia), o d'artiglieria (Bra e Pola) o di fanteria (Milano, Spoleto, Moncalieri, Lucca, Salerno, Palermo).

Scuole Centrali Militari. Furono istituite nel 1920 a Oriolo Romano, e trasferite nel 1923 a Civitavecchia. I corsi sono divisi in tre periodi: nel primo gli ufficiali compiono una serie di studi tecnici in comune; nel secondo si perfezionano nella tecnica della propria arma; nel terzo compiono una nuova serie di studi in comune con carattere essenzialmente pratico. Le scuole sono tre:

Scuola centrale del Genio. Ha lo scopo di svolgere corsi teorico-pratici, della durata di 40 giorni, sul materiale del genio. Ai corsi sono ammessi ufficiali superiori e capitani. Gli ufficiali di complemento vi sono ammessi di volta in volta. Per lo svolgimento dei corsi sono assegnati alla S. reparti appartenenti a tutte le specialità tecniche del Genio.



Bandiera della Scuola allievi sottufficiali di Spoleto

Scuola centrale di Artiglieria. Ha lo scopo di mettere gli ufficiali superiori d'art. al corrente dei nuovi criteri di impiego dell'arma nel campo tattico in cooperazione con le altre armi. Per lo svolgimento dei corsi, della durata

di 40 giorni, fanno parte della S. cinque gruppi (10 btr.) d'art. di vario calibro e specialità.

Scuola centrale di Fanteria. In essa si fusero la Scuola di perfezionamento per ufficiali mobilitati di Illasi, e la Scuola mitraglieri di Bagni della Porretta. In un primo tempo ebbe per scopo di valorizzare gli insegnamenti tratti dall'ultima guerra in fatto di procedimenti tattici e di continuare gli studi circa la costituzione organica dei reparti di fanteria. Successivamente si occupò della costituzione ed organizzazione del battaglione-tipo di fanteria. Presso la S. si svolgono da quattro a cinque corsi annuali per ufficiali superiori e inferiori, permanenti, in aspettativa, di complemento e per graduati di truppa, nonché per ufficiali della M. V. S. N. Alla S. sono assegnati un reggimento d'istruzione, servizi tecnici, squadriglie di carri armati. Esiste inoltre presso la S. una *Sezione esperienze* per lo studio ed esperimenti riflettenti nuovi mezzi bellici.

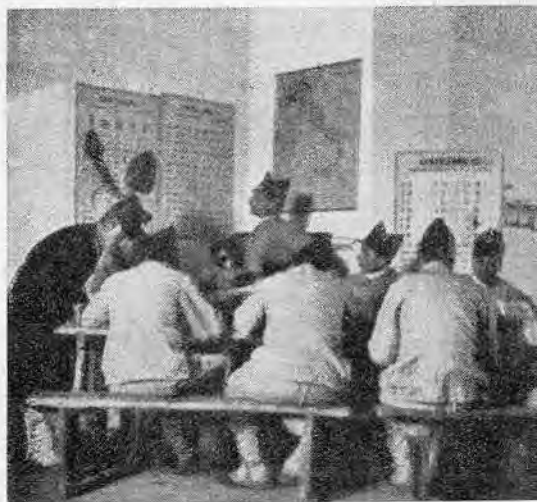
Scuole della R. Guardia di Finanza. Per il reclutamento e la formazione degli ufficiali subalterni e dei sottufficiali, esistono: una *Scuola allievi ufficiali*, con sede in Roma; una *Scuola allievi sottufficiali*, con sede a Caserta; una *Scuola di applicazione per la polizia tributaria*, con sede in Roma. Inoltre, una *Scuola Alpina*, istituita a Predazzo nel 1920, nella quale si preparano elementi sciatori.

Scuole di fortificazione moderna. La riunione dei diversi sistemi, o metodi, o maniere di fortificazione, in gruppi, diede luogo alla formazione delle così dette « Scuole di fortificazione moderna ». È ormai accertato che tale fortificazione ebbe origine in Italia, e ciò in seguito ad accurate ricerche del padre Alberto Guglielmotti, dal medesimo riferite nella sua opera « Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana ». Risulta che il primo scrittore di fortificazione moderna fu l'architetto Mariano di Jacopo Sanese, detto il Taccola, morto nel 1458, mentre il tedesco Alberto Dürer, al quale per molto tempo venne attribuita la priorità, pubblicò la sua opera dal 1521 al 1527. Il Taccola già aveva affermato i nuovi principi, che ebbero poi più evidente e completa esplicazione nell'opera « Architettura civile e militare » di Francesco di Giorgio Martini, morto nel 1504. Speciali circostanze storiche fecero sì che la fortificazione moderna si sviluppasse e giungesse in breve a grande altezza per opera di ingegneri militari italiani. Secondo il Guglielmotti questo primato è da attribuirsi alle molte guerre combattute nei secoli XV e XVI in Oriente contro i Turchi, nelle quali erano impegnate per interessi le repubbliche italiane posseditrici di grandi colonie, ed i pontefici, che dalle conquiste dei Turchi vedevano minacciata la cristianità. Le condizioni politiche dell'Italia favorivano tale sviluppo, perocché i molti principi italiani andavano a gara a premunire le loro terre dalle invasioni straniere. Molti ingegneri militari italiani poi furono chiamati a prestare l'opera loro in quasi tutti gli Stati d'Europa e lasciarono ovunque monumenti dell'arte loro. Ma fuori d'Italia la nuova arte fortificatoria dovette subire modificazioni, sia per le influenze locali e per la varietà degli ingegni che l'applicavano, sia per i continui perfezionamenti apportati alle armi ed ai mezzi di attacco. Così avvenne che le varie scuole, le quali andarono formandosi, ebbero bensì comune il sistema, che fu il bastionato, ma differirono molto nello studio dei particolari. Le principali Scuole nelle quali si raggruppano i metodi di fortificazione moderna sono quattro: l'italiana, la tedesca, l'olandese e la francese. L'italiana, nata col Taccola verso la metà del secolo XV, durò fino a tutto il secolo successivo e cadde col decadere della vita politica ed intellettuale dell'Italia;

la tedesca ebbe origine verso il 1600, prima con caratteri propri, poi prendendo molto da quella italiana; ebbe un rapido sviluppo occasionato dalle guerre intestine e da quelle contro i Turchi, e seppè rinnovarsi seguendo sempre senza esclusivismo gli ultimi progressi; continuò anche nel 2° periodo dell'epoca moderna, in cui ebbe incontrastato il predominio. La Scuola olandese sorse con carattere dipendente dalle circostanze topografiche locali e dalle esigenze politiche che la determinarono; ebbe due periodi di svolgimento: uno nella seconda metà del secolo XVI, durante la guerra di Fiandra; l'altro verso la fine del secolo XVII durante le guerre contro Luigi XIV. La Scuola francese si può considerare continuazione di quella italiana, poichè italiani furono gli ingegneri che fortificarono la Francia nel secolo XVI, ed i primi autori di quella nazione appaiono solo nel secolo successivo; ad essa passò il primato, che conservò per tutto il primo periodo dell'epoca moderna.

La scuola di fortificazione italiana si divise in tre sotto-scuole: 1°) Quella degli « Architetti », detta anche « Sangallese »; caposcuola, il Taccola; caratteristiche: baluardo e bastione. 2°) Quella dei « Soldati », detta anche « Urbinate »; caposcuola Giorgio Martini, al servizio del duca d'Urbino; caratteristiche: fossi profondi, buon fiancheggiamento, muratura mascherata, opere in terra numerose. 3°) Quella « Mista », o degli « Architetti soldati »; caposcuola Basilio della Scola.

Scuole reggimentali. Vennero istituite nel 1849 dal gen. Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, per i soldati analfabeti dell'esercito del Piemonte, i quali allora erano circa il 45 %, numero inferiore a quello degli altri eserciti



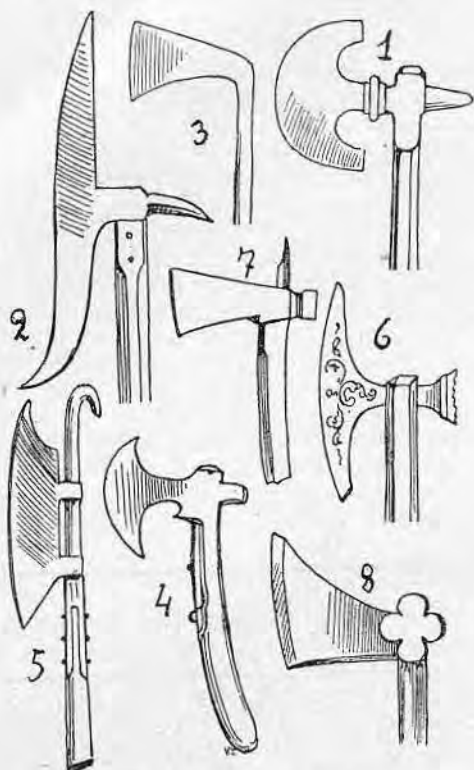
Scuola di reclute analfabete (anteguerra)

della penisola. Gli insegnanti furono scelti fra gli ufficiali e sottufficiali più adatti. L'esercito piemontese, che fu il primo a prendere un'iniziativa di tal genere, venne imitato qualche anno dopo dagli altri.

Scurcola. V. Tagliacozzo.

Scure. Fu in Roma simbolo del potere consolare (V. *Fasci consolari*). — Nel 1449 fu a Tortosa istituito l'Ordine della Scure da Raimondo Berenger, conte di Barcellona, in memoria della valorosa difesa della città, fatta dalle donne, armate di scuri.

Score d'arme. Arma da taglio e da botta. Nella sua forma generale è l'accetta degli agricoltori e degli usi domestici. Fu una delle prime armi immanicate offensive fabbricate dall'uomo, prima di pietra, poi di metallo. Era ancora adoperata in tempi non lontani nei combattimenti na-



Score d'arme: 1, 3, inglese; 2, 5, 7, svizzera; 6, veneziana; 4, da cavaliere; 8, da fante (secoli XV-XVI)

vali, quando si riusciva ad andare all'abbordaggio. Ora trovasi ancora in uso presso i popoli selvaggi. Negli eserciti moderni si adoperava come strumento da lavoro o da distruzione, come un'accetta. La S. d'arme prese molte forme, e talvolta anche nomi speciali. Così la Francisca o *Bipenne* (V.) adoperata ovunque nel medio evo, generalmente come arma da botta, ma talora come arma da lancio, scagliata con forza da lontano. Dalla semplice forma di accetta, dal secolo XVI in poi quest'arma mutò forma, ed il ferro, oltre ad avere il solito taglio, dalla parte opposta a questo ebbe un martello con



Score d'arme con pistola

la punta a forma di diamante, ovvero una punta curva detta « becco di falco »; superiormente il manico della score si completò per mezzo di una lancia o di un quadrello. Vi furono poi anche S. d'arme col manico formato da una canna di pistola con ruota ed acciarino.

Scutaggio. Durante l'epoca feudale, era così chiamata l'indennità che i vecchi, i giovani e le donne del feudo dovevano pagare al loro signore in caso di guerra: è voce della media e bassa latinità.

Scutari d'Asia. Sobborgo di Costantinopoli, sulla riva asiatica del Bosforo: è l'ant. città di *Crisopoli*.

I. **Battaglia di Crisopoli** (18 settembre 323). Si combatté tra l'imperatore d'Occidente Costantino e quello d'Oriente, Licinio. Questi, rafforzato dal cesare Martiniano, disponeva di 130.000 u. e dopo aspra lotta nella quale ne perdette 25.000 rimase sconfitto. Martiniano, catturato durante la lotta, venne messo a morte; Licinio, catturato poco dopo, fu pure fatto uccidere, e Costantino rimase solo a capo dell'impero.

II. **Assedio di Crisopoli** (168 a. C.). Si ricollega con la terza guerra macedonica e appartiene alla guerra illirica. Fu impresso dal pretore L. Anicio Gallo contro Genzio, re dell'Iliria, alleato coi Macedoni. Il re volle tentare una sortita dalla rocca e si azzuffò coi Romani, ma tosto venne sconfitto e ricacciato dentro dopo di avere perduto molti dei suoi. Perdutosi d'animo, si arrese a discrezione, perdendo il regno ad onta del suo pentimento all'ultim'ora. Lo Stato illirico fu convertito in tre regioni.

Scutari d'Albania (ant. *Skodra*). Città della repubblica albanese all'estremità meridionale del lago di Scutari, sulla sr. della Boiana. A occidente è il monte Tarabosch, alto 570 m., sul quale venne costruita una robusta cittadella nel medio evo, su rovine di precedenti fortificazioni. Forse fondata da Alessandro Magno, fu città considerevole nell'epoca romana. Sotto i Turchi fu pascialato, nelle mani di Ibrahim pascià. Dal novembre 1918 al giugno 1921 vi fu presidio internazionale, di cui fece parte un distaccamento italiano.

I. **Assedio di Scutari** (1474). Appartiene alle guerre fra Venezia e i Turchi. La città era difesa dal capitano veneziano conte Antonio Loredano. Maometto II fece operare l'investimento con 60.000 u., agli ordini del bey Solimano. La difesa fu energica per opera delle truppe e degli abitanti. Appena le mura erano in qualche punto demolite dalle artiglierie turche, le breccie venivano otturate con trasporti di terra. Un esercito di soccorso, agli ordini di Lunaldo Boldu, venne sconfitto poco lungi da S.: una flotta veneziana di sei galere, agli ordini di Piero Mocenigo, non riuscì in un analogo intento. Alla fine di luglio il presidio e gli abitanti erano allo stremo delle forze, scarsi di viveri e di acqua. Alla metà d'agosto Solimano lanciò le sue truppe in un ultimo assalto. Tale assalto fu ancora respinto dai valorosi abitanti, e Solimano vi perdette oltre tremila uomini. Queste perdite, unite a quelle assai più gravi (16.000) prodotte dalla malaria, indussero i Turchi a togliere l'assedio.

II. **Assedio di Scutari** (1478). Appartiene alla guerra fra Venezia e i Turchi. Maometto II, che da un anno assediava Croja, inviò di nuovo Solimano ad assediare S. il 14 maggio, con un numerosissimo esercito (80.000 u. ed 11 bombarde). Difendeva la città il veneziano Antonio di Lezze. Dopo di avere posto il blocco, Solimano ne tentò l'assalto il 22 luglio alla presenza del Sultano, per una larga breccia. Fu respinto perdendo 12.000 u. Il 27 luglio ritentò l'assalto per una larga breccia aperta nelle mura in altro punto, e ripeté gli assalti a ondate tutta la notte ed il giorno successivo. Fu sempre respinto con gravissime perdite che raggiunsero complessivamente i 25.000 u. Allora Maometto fece interrompere gli assalti e si limitò a bloccare la città, che alla fine d'ottobre era agli estremi della resistenza, con un corpo di 40.000 uomini. Il senato veneziano, non potendo inviare un esercito di soccorso, decise di stipulare la pace, che fu firmata a Costantinopoli il

26 gennaio 1479: un mese dopo S. veniva consegnata ai Turchi. Antonio di Lezze ne uscì con 450 uomini e 150 donne, chè tanti erano i superstiti dell'eroica difesa durata nove mesi contro un grande esercito.

III. *Trattato di Scutari* (1862). Chiude il breve conflitto fra Turchia e Montenegro, nel quale questo era rimasto sconfitto. La mediazione delle grandi Potenze permise al Montenegro di ottenere la pace a buone condizioni. Clausole del contratto furono quelle della reciproca sicurezza fra i due Stati e della libertà di transito e di commercio.

IV. *Assedio di Scutari* (1912-13). Appartiene alla 1^a e 2^a guerra Balcanica. La piazza, difesa da Hassan Riza pascià, con 24.000 uomini e 90 cannoni di diverso calibro, in parte antiquati, era stata da lui organizzata in quattro settori, con una linea di trinceramenti che collegava il Tarabosch al Bardanjolt ed era detta Tepè Castello: quest'ultimo funzionava da ridotto centrale. La posizione del Tarabosch rivestiva una importanza decisiva per la difesa, perchè da essa si dominava l'intera cerchia delle opere. I Montenegrini, prima ancora di avere sistemato le artiglierie, impegnarono una serie di sanguinosi e vani combattimenti con-

determinazione dei confini dell'Albania. Alle dieci del mattino del 7 febbraio si impegnò un vivace duello d'artiglieria. Le fanterie montenegrine del gruppo nord iniziarono con slancio l'avanzata, su otto colonne. Qualche successo fu ottenuto alla estremità meridionale delle posizioni turche del Bardanjolt, ma quasi ovunque lo slancio delle fanterie fu arrestato da vivissimo ed efficace fuoco di fucileria e di mitragliatrici. I Montenegrini furono costretti a retrocedere, salvo in corrispondenza dell'altura di Muse-limi, che riescirono a mantenere. Nel settore ovest l'attacco, sviluppatosi su tre colonne, era stato iniziato con qualche ora di precedenza, per richiamare l'attenzione della difesa, ma anche in questo settore le fanterie non poterono fare progressi di qualche importanza per l'efficacia del fuoco avversario. I risultati della giornata furono dunque scarsi. L'8 febbraio i Turchi tentarono di riprendere il Muselimi, ma ne furono impediti dalla tenace resistenza delle truppe montenegrine. Il giorno 9 ebbe luogo nel settore di Bardanjolt un attacco generale. Dopo preparazione d'artiglieria, le fanterie montenegrine riuscirono con gravi perdite ad accostarsi alle difese accessorie del Bardanjolt grande e ad aprirvi un varco. I Turchi si ritirarono sul Bardanjolt pic-

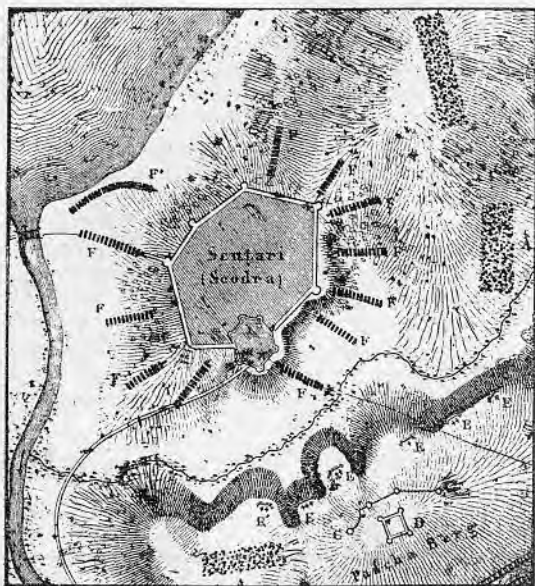


La fortezza veneziana di Scutari

tro i posti avanzati della difesa; il 25 ottobre 1912 iniziarono il bombardamento, ma senza grande efficacia. L'accerchiamento completo della piazza fu raggiunto ai primi di novembre, ma per la scarsità delle forze non fu effettivo che con l'arrivo di rinforzi, anche serbi. Il 3 e il 4 dicembre la difesa tentò di rompere la linea d'investimento, ma con sfavorevole risultato. Il 5 giunse al comando montenegrino la notizia dell'armistizio concluso a Cialtaglia il 3; ma Riza pascià rifiutò di aderire alla sospensione delle armi, allegando che Scutari era da considerarsi albanese e che quindi doveva ormai difendere la propria indipendenza. Durante i mesi di dicembre e di gennaio egli non dette tregua agli assediati con numerose sortite. Ma il 31 gennaio il valoroso comandante fu assassinato. Gli succedette nel comando Essad pascià, il quale comunicò al comando serbo-Montenegrino che si sarebbe uniformato ai patti di Cialtaglia. Gli assediati però non vollero aderire, perchè in realtà l'armistizio scadeva e le ostilità furono riprese da tutti i belligeranti il 3 febbraio. Ai primi di febbraio si trovavano intorno a Scutari tutto l'esercito montenegrino ed il grosso della 3^a armata serba. Fu deciso allora di fare una azione decisiva contro la piazza, ritenendo che il possesso di Scutari costituisse un serio argomento per appoggiare le pretese montenegrine nelle trattative che le Potenze avevano già iniziate per la

collo. Nel settore sud, l'attacco fu sferrato, con due colonne, di cui una attaccò frontalmente le posizioni, l'altra tentò di cadere sul fianco e sul tergo della difesa avanzando lungo la Boiana. La colonna frontale riuscì ad ottenere qualche successo iniziale, ma poi fu ributtata in disordine da un contrattacco turco pronunciatosi di sorpresa. La colonna avvolgente ripiegò senza essere nemmeno entrata in azione. Le perdite della giornata furono gravi per ambedue gli avversari. I Turchi ebbero 1500 morti e 3500 feriti; i Montenegrini dai 6 ai 7000 uomini; i Serbi 800 fra morti e feriti e 400 prigionieri. Ricevuti rinforzi, i Serbo-montenegrini prepararono per il 3 marzo un nuovo attacco contro il Tarabosch. Verso le 10 del mattino, dopo due ore di fuoco d'artiglieria, 6 bgl. avanzarono decisamente, e, malgrado un vivo fuoco di mitragliatrici e di fucileria, riuscirono ad aprire alcuni varchi attraverso i reticolati. I Turchi ripiegarono sopra una seconda linea e costrinsero gli assalitori a ripiegare, infliggendo loro una perdita di 700 uomini. Il 3 aprile re Nicola cedette il comando delle forze intorno a Scutari al gen. Bojovic, il quale, riorganizzate le truppe, preparò per il 12 un grande attacco. Ma l'intervento delle grandi Potenze, che avevano deciso di non permettere in alcun modo l'annessione di Scutari al Montenegro, persuase i Serbi della inutilità di nuovi sacrifici per una causa ormai compromessa, ed essi abbandonarono le

posizioni ritirandosi a S. Giovanni di Medua. Malgrado questa defezione, i Montenegrini non desistettero dalle operazioni, alle quali si apprestarono da soli, perchè la resa di S. era ormai per essi una questione di onore. Il comando fu assunto dal gen. Martinovic, che preparò per



Assedio di Scutari

A, A, primo campo turco; C, piccoli forti turchi; D, castello in legname; E, pezzi in batteria; F, F, colonne d'assalto del 22 luglio 1478

la sera del 21 aprile un nuovo attacco, nel settore del Taraboschi. Ma la stessa notte Essad pascià chiese di poter trattare la capitolazione. Il 22 fu concluso l'accordo e il 25 aprile entrava in S. il principe Danilo. Essad pascià si ritirò in Albania. La città non rimase molto tempo nelle mani dei Montenegrini, poichè l'accordo di San Giovanni di Medua li costrinse ad abbandonarla.

Scuti (Edoardo). Generale, n. ad Acqui nel 1863. Sottot. d'art. nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 comandò nella guerra contro l'Austria il 35° regg. d'art. la campagna e poi l'art. del XXVII C. d'A., meritando una med. d'argento. In P. A. nel 1917, venne promosso nel 1925 generale di brigata nella riserva.

Sebastiani (conte Orazio). Maresciallo di Francia (1772-



Sebastiani Orazio

1851). Partecipò alla campagna del 1796-97 divenendo colonnello. Ottenne il grado di generale di divis. ad Austerlitz ove rimase gravemente ferito. Nel 1809 comandò nella Spagna il IV corpo. Combattè poi in Russia e nella campagna del 1813 rimanendo ferito a Lipsia. Fu comandante della cavalleria nella campagna del 1814. Nella rivoluzione del 1830 si adoperò per dare il trono a Luigi Filippo e poi, sino al 1833, resse il

Sebastiani visconte Tiburzio. Generale francese, fratello del precedente (1786-1871). Sottot. di cavalleria nel 1806, combattè nella penisola iberica, nella campagna di Russia e in quella del 1813. Promosso poi maresciallo di campo, ebbe il comando della legione corsa, e della Corsica, sua patria, fu eletto deputato al parlamento. Partecipò alla spedizione nella Morea contro i Turco-Egiziani nel 1828, dopo la rivoluzione della Grecia, e nel 1831 venne promosso luogotenente generale e nominato Pari di Francia.

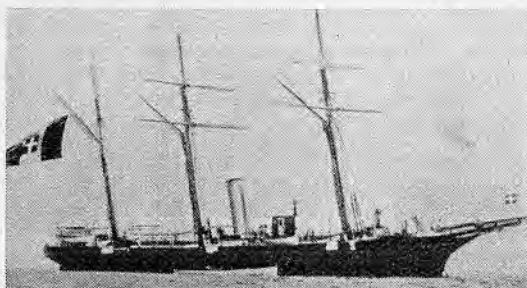
Sebastiano. Re del Portogallo (1554-1578). Salì al trono nel 1557; tentò di rinnovare le Crociate e sbarcò a Tangeri, sconfiggendovi i Mori (1571). Sette anni dopo preparò e diresse una nuova spedizione contro i Mori d'Africa; sbarcato nuovamente a Tangeri, fu vinto e ucciso ad Alcazar-Quivir.



Cannoniera Sebastiano Caboto

Sebastiano Caboto. Cannoniera di 790 tonnellate, in servizio dal 1912, destinata ai mari della Cina. Ha per motto: « Nulla nos via tardat euntes ».

Sebastiano Veniero. Cannoniera, di 649 tonnellate, varata nel 1884 a Livorno. Macchine HP 1000. Venne radiata nel 1903.

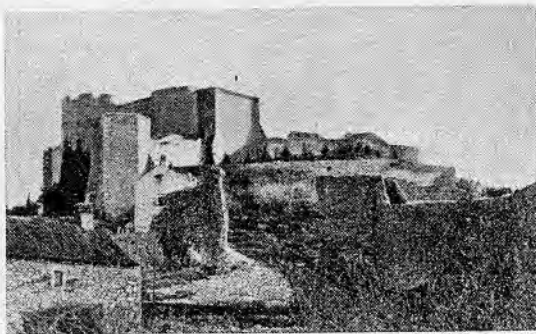


Cannoniera Sebastiano Veniero

Sebastiano Veniero. Sommergibile, di 925 tonnellate, varato nel 1918. Affondò per sinistro marittimo nel 1925 nelle acque della Sicilia.

Vert. Il 18 giugno fu tentato dai Francesi l'attacco della torre Malakoff e dagli Inglesi quello del Grand Redan; ma l'operazione fallì in pieno, ad onta di sforzi eroici, per difetto d'accordo e gravi contrattamenti. La tenacia difensiva dei Russi dimostravasi ancora incrollabile. Ed essi tentarono anzi una nuova offensiva dall'esterno, che condusse alla battaglia della *Cernaia* (V.). Il 17 agosto venne ripreso il bombardamento di S. e continuò sino ai primi di settembre: 112 batterie (700 pezzi) tuonavano sulle linee, specie contro la torre Malakoff. Il difensore, ormai soverchiato, non rispondeva più con la consueta energia. Le trincee d'attacco francesi distavano da 25 a 40 m. dalle opere; quelle inglesi quasi 200 m.; in tali condizioni le perdite erano gravissime d'ambo i lati e conveniva venire a una decisione. L'attacco generale fu stabilito per l'8 settembre. A dr. il gen. Bourget contro la fronte Malakoff-Petit Redan, con tre divis. rincalzate da una quarta; la Guardia imperiale in riserva al Mamelon Vert. Al centro gl'Inglesi dovevano attaccare il Gran Redan; a sr. una divis. francese e la brigata sarda Cialdini il Bastione Centrale e, poi, di rovescio, il Bastion du Mât. La divis. Mac Mahon conquista con impeto la torre Malakoff; i Russi contrattaccano invano, e, malgrado che gli attacchi delle altre colonne fossero respinti, verso sera, convinti dell' inutilità di resistenze ulteriori, affondano le loro navi, fan saltare i baluardi, incendiano la città e nella notte si ritirano a nord del golfo, valendosi di un grande ponte di barche già da tempo apprestato. Il successo dimostrò chiaramente che la torre Malakoff era la chiave della piazza, come sosteneva il gen. Niel, poichè la conquista di essa bastò a determinare il tracollo, ad onta degli scacchi subiti dalle altre colonne. La giornata dell'8 settembre costava ai Russi oltre 13.000 uomini tra cui due generali; agli Alleati oltre 10.000 uomini, di cui circa 7000 Francesi, e fra essi cinque generali. L'11 e 12 settembre gli Alleati presero possesso delle rovine di S. La brigata Cialdini aveva partecipato con onore al sanguinoso assalto.

Sebenico. Città e porto della Jugoslavia, nella Dalmazia, a sud-est di Zara. Venne fortificata verso il 1530 da Michele Sanmicheli e munita di un forte a base triangolare con torri fiancheggianti. Nel 1647 fu assediata invano dai Turchi. Faceva parte del presidio un reggimento

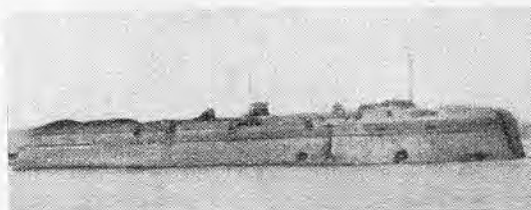


Il castello di Sebenico

inviatovi in luglio da papa Innocenzo X. Nel 1918 (6 novembre) venne occupata dalle truppe italiane, ed abbandonata l'11 giugno 1921 in seguito al trattato di Rapallo.

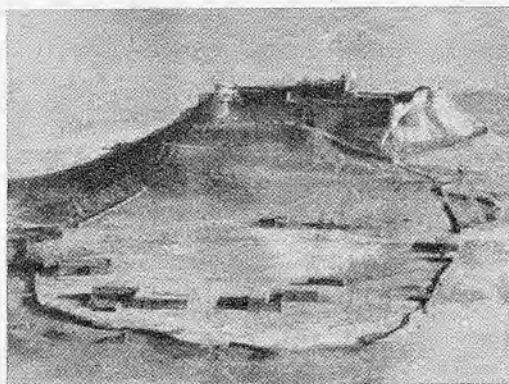
Sebeto. Cisterna per acqua, costruita a Sestri Ponente nel 1887. Dislocamento tonn. 78, macchina 15 HP. Desti-

nata al porto di Massaua, fu radiata nel 1915. — Una nuova nave cisterna dello stesso nome è entrata in servizio nel 1932.



Sebenico: la fortezza di San Nicolò

Sebha (*Gedid*). Villaggio del Fezzan, capol. dell'oasi omonima a 700 Km. a sud di Tripoli. Vi è un antico e diroccato castello arabo, a pianta rettangolare, con torrioni agli spigoli. Nella prima occupazione del Fezzan (dicembre 1912) la colonna Miani vi sostenne un vittorioso combattimento contro i ribelli prima di proseguire per Murzuk.



L'antico fortilizio di Sebha

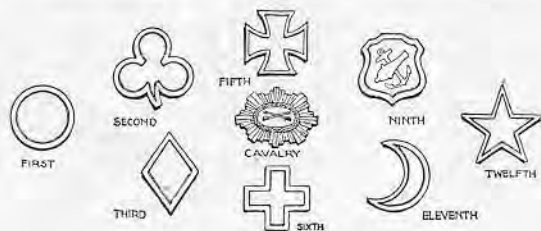
Il 14 dicembre 1929, durante le operazioni che condussero alla riconquista del Fezzan, l'oasi di S. venne occupata e vi fu impiantato un importante deposito di viveri, munizioni, materiali.

Secco (*Luciano*). Generale, n. a Bassano nel 1853. Sottoten. d'art. nel 1874, frequentò la Scuola di guerra; colonnello nel 1906, comandò il 18° da campagna; magg. generale comandante l'art. da fortezza in Mantova nel 1911, ebbe nel 1915 il comando della divis. mil. di Livorno e la promozione a ten. generale. Con la 16ª divis. entrò in guerra contro l'Austria; nel 1916 ebbe il comando del XXIV C. d'A. e guadagnò la croce d'uff. dell'O. M. S.; nel 1917 comandò il XXII C. d'A. Collocato in P. A., venne mantenuto in servizio sino al 1919 come comandante del C. d'A. territoriale di Firenze. Nel 1923 assunse il grado di generale di C. d'A. e passò nella riserva.



Secco Luciano

Secessione (*Guerra di*). Ha questo nome la guerra (1861-1865) combattutasi negli Stati Uniti d'America, fra gli Stati settentrionali (democratici, industriali, antischiavisti) e gli Stati del Sud (aristocratici, terrieri, schiavisti). In seguito all'elezione di Abramo Lincoln a presidente della Repubblica, gli Stati del Sud iniziarono un movimento separatista (dicembre 1860) che comprese, con cinque milioni e mezzo di abitanti, Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana, Texas, Virginia, Tennessee, Arkansas, Carolina



Distintivi dei Corpi Federali

del Nord, Carolina del Sud, ed elesse a proprio presidente Jefferson Davis. Quattro Stati si proclamarono neutrali: Kentucky, Missouri, Maryland, Delaware. Gli altri (23 milioni di abitanti) seguirono Lincoln. La guerra si rese inevitabile, e le due parti vi si prepararono con fervore, creando dal nulla un'organizzazione militare, con esercito regolare, volontari, milizie, riuscendo ad avere fino ad 800.000 uomini i Federali (o Nordisti, o Unionisti) e fino a 500.000 i Confederati (o Sudisti, o Secessionisti). Per l'armamento e l'equipaggiamento in principio i belligeranti ricorsero all'estero; ma a poco a poco provvidero con l'industria nazionale.

Campagna del 1861. Le operazioni si iniziano nell'aprile: i Federali ottengono qualche successo iniziale nella Virginia, ma nel luglio sono sconfitti a *Bull's Run*. Dopo tre mesi di preparazione i Federali, comandati dal Mac Clellan, avevano ricostituito il loro esercito forte di 140.000 u. a cavallo del Potomac, di fronte ai Confederati comandati dal gen. Johnston, inferiori di numero, ma più solidamente costituiti e meglio armati: essi nell'ottobre ottennero la vittoria di *Ball's Bluff*. Operazioni di minore importanza si svolsero nella Virginia, nel Missouri, nel Kansas e nel Kentucky: questo Stato, avendolo i Federali invaso per portarsi sul Mississippi, si schierò con gli Stati del Sud. In mare, la situazione si profilò in questo senso: i Federali, più forti, bloccando le coste avversarie: i Confederati dedicandosi alla guerra di costa.



Cavaliere sudista

Campagna del 1862. I Federali dispongono di 450.000 u. divisi in quattro teatri d'operazioni, fronteggiati da 350.000 Confederati ugualmente suddivisi. Nel Kentucky e nel Tennessee Grant comanda i Federali, appoggiato da flottiglia di cannoniere sul Mississippi; Johnson comanda i Confederati: questi ultimi, attaccati, perdono Nashville e ripie-

gano per 150 Km. (gennaio-febbraio). Nell'aprile si combatté l'indecisa battaglia di *Pittsburg*, e poco dopo il gen. Halleck, assunto al comando dei Federali, costringeva gli avversari a un altro ripiegamento di un centinaio di Km.



Cavalleria Federale

occupando Corinto. Frattanto un corpo federale sbarcava presso *Nuova Orleans* e la prendeva nell'aprile. Alla fine di luglio la lotta si riaccese sul Mississippi. I Confederati avanzarono rioccupando parte del terreno perduto, ma da Washington furono inviati rinforzi, e la situazione venne ristabilita; i Confederati vennero battuti nel dicembre a *Murfreesborough*. Nella Virginia, il gen. Mac Clellan, comandante dei Federali, progettò di operare contro la capitale nemica, *Richmond*, sbarcò nell'aprile alla foce del James River, assediò *Yorktown* e batté gli avversari a *Williamsburg* costringendoli a riparare dietro la linea del Chickahominy, fortemente organizzata a difesa. Seguì l'indecisa battaglia di *Fair Oaks* (31 maggio). Poco dopo il gen. Lee assumeva il comando dei Confederati e vinceva nel giugno Mac Clellan nella battaglia detta dei *Sette Giorni*, costringendolo a ripiegare a 50 Km. da Richmond. Il 30 agosto Lee sconfisse a *Bull Run* il gen. Pope, succeduto nel comando al Mac Clellan, ma non approfittò della vittoria. Il gen. Mac Clellan, con un corpo posto ai suoi ordini a protezione di Washington, attaccato dal Lee, riesce a bat-



Magg. generale



Brigadiere generale



Magg. generale

Uniformi di generali federali

terlo ad Antietam nel settembre. Il gen. Buruside ha il comando di un esercito federale e tenta nel novembre un nuovo attacco a *Richmond*, ma viene respinto. In mare, è notevole il combattimento di *Hampton Roads* (9 marzo).

Campagna del 1863. Il nuovo comandante federale, gen. Hooker, tenta ancora di attaccare la capitale nemica, e ancora l'attacco fallisce. Lee nel giugno avanza nel Maryland, dove è fronteggiato dal gen. Meade. Le opposte



Milizie
del Maryland

Cavaliere appiedato
(Federale)

Fanteria
dei Confederati

forze si concentrano e vengono a un urto, il 1°-3 luglio, a *Gettysburg*, che rappresenta un cospicuo successo dei Federali. Nel Mississippi comanda le forze confederate il gen. Johnston, il quale non riesce a impedire l'assedio e la caduta di Vicksburg nelle mani del gen. Grant (luglio); il corso del Mississippi è così in potere dei Federali. Nel Tennessee sono di fronte il gen. federale Rosecrans e il gen. confederato Braxton Bragg. Il primo costringe l'avversario, nel giugno, a ripiegare a sud di Chattanooga, ma un ritorno offensivo del Braxton, che batteva a *Chickamauga* (17 settembre) il Rosecrans, costringeva quest'ultimo a trincerarsi in *Chattanooga*, presso la quale città nel novembre il gen. Grant, accorso con rinforzi, sconfiggeva i Confederati. Negli altri teatri del conflitto si svolsero operazioni di guerriglia nell'Arkansas e nel Missouri; vennero cacciate dal Mississippi le ultime forze confederate che vi rimanevano; fallì un attacco della flotta federale contro *Charleston*.

Campagna del 1864. Le operazioni si iniziarono nel marzo, dopo la sosta invernale. A capo dei Federali fu posto il gen. Grant, il quale divise le forze in due masse, la maggiore, al suo comando, contro l'esercito nemico, l'altra, di 165.000 u., nel Tennessee. Il gen. Grant attaccò

frontalmente nel maggio le posizioni nemiche appoggiate a *Petersburg* e a *Richmond*; perduti 60.000 u. senza ottenere risultati apprezzabili, dovette a sua volta trincerarsi e la lotta assunse un carattere di guerra di posizione simile a quella che si verificò nella guerra Mondiale. Distaccamenti staccati dell'esercito di Grant riportavano parziali insuccessi. Ma un tentativo del gen. confederato Early, di minacciare Washington, falliva completamente e terminava con la sconfitta di *Cedar Creek* (ottobre). Nel Tennessee, il corpo federale del gen. Sherman venne fronteggiato da quello confederato, agli ordini di Hood, che aveva sostituito Johnson. Lunghe marcie e contromarcie caratterizzarono la lotta in quella regione, ma Hood il 15 dicembre finì per essere sconfitto a *Nashville*. In fine del 1864, le forze confederate erano ridotte all'esercito del Lee. Da parte della marina, si ebbe la battaglia di *Mobile*.

Campagna del 1865. Sherman, all'inizio del febbraio, si diresse nella Carolina, dove quanto rimaneva di forze confederate fu tratto dalle piazzeforti e posto al comando di Johnston. Subito Charleston e Wilmington, rimaste prive o quasi di truppe, si arresero ai Federali, e Sherman si accontentò di tenere a freno Johnston, impedendogli di portarsi in aiuto del gen. Lee, il quale ormai era investito nelle sue posizioni di *Richmond*. Il gen. Grant, con aspra lotta durata dal 20 marzo al 2 aprile, si impadronì della città, e con la resa del Lee, il 7, e del Johnston, il 9, la guerra era terminata. Essa era durata quattro anni; aveva veduto impegnati oltre 2 milioni e 800.000 u., era costata 17 miliardi, aveva portato alla liberazione di tre milioni di schiavi.

Osservazioni. La guerra di Secessione si differenziò profondamente da tutte le precedenti, mentre per la sua affinità colle successive si può affermare che seguì l'epoca di trapasso fra la guerra degli eserciti e quella delle nazioni. Intervenero sull'andamento delle operazioni l'opinione pubblica e la stampa; quest'ultima si sviluppò straordinariamente, fin oltre 400 quotidiani, dei quali alcuni stampati in 4 e 500.000 copie. Spesso le sue indiscrezioni pregiudicarono le operazioni in corso per le informazioni fornite alla parte avversa. La potenza economica di ciascuno dei contendenti ebbe importanza decisiva; essa impose a entrambi pesanti sacrifici: la parte più ricca finì col trionfare. L'eccessiva libertà dovuta al regime democratico, nonché gravemente alla disciplina e fu causa di dannose ingerenze del potere politico. Spesso l'intervento del Presidente da una parte o dall'altra determinò danni gravissimi; certo



Uniforme Zuavi

Uniforme Zuavi

Uniforme Zuavi

Uniforme Zuavi

Guardia «Garibaldi»

Uniforme Scozzese

Uniformi di corpi federali a tipo europeo



Uniforme cadetti



Marinaio federale



Uniforme regolare



Uniforme 1851



Fanteria leggera



Uniforme estiva

Uniformi varie di soldati federali

il Lincoln fu responsabile degli insuccessi del Mac Clellan, mentre il Davis impedì forse al Lee di ottenere la vittoria decisiva. Però la disciplina fu maggiore nel Sud, dove più forte era l'autorità, che nel Nord dove i principi democratici trionfavano. A cominciare dal 1864 la pressione della superiore potenza economica del Nord si fece sentire; i Sudisti cominciarono a piegare; le diserzioni si fecero frequenti, l'entusiasmo primitivo andò scomparendo. La grande strategia della guerra subì la doppia influenza della immensa estensione del teatro di operazioni, e della scarsità di comunicazioni. Grande importanza assunse l'esplorazione lontana, e quindi la cavalleria, più che nell'azione tattica, fu impiegata in quella strategica. La logistica si andò sempre più differenziando nei gravi e complessi problemi che essa impose; i problemi di immense masse di truppe in territori che non avevano sufficienti risorse per mantenerle e le linee attraverso alle quali si compivano i trasporti, conferirono alla guerra, anche per questa ragione, un aspetto particolare e caratteristico. Nella tattica apparvero le prime forme del combattimento moderno; la potenza del fuoco ebbe effetti imponenti: la difensiva assunse importanza particolare; si rafforzarono le posizioni con notevoli opere di fortificazione campale, e spesso, al riparo delle linee

dogli di rifornirsi dall'industria europea, nè valsero a modificare la situazione alcuni audaci navi confederate corsare, fra le quali l'*Alabama* che riuscì talvolta ad eludere la vigilanza della flotta nemica. Immensi furono i progressi



Corazzata fluviale nella guerra di Secessione

nei materiali da guerra, sia per mare che per terra. In mare si impiegarono, per la prima volta su larga scala, torpedini offensive e difensive, di cui furono sperimentati innumerevoli tipi; si usarono sbarramenti fissi con detonatore chimico o meccanico; si ebbero canotti torpediniere destinati ad attaccare le navi avversarie, e furono sperimentati molti tipi di sommergibili, dei quali taluno poteva immergersi totalmente, mosso dall'elettricità. Furono impiegate le prime navi corazzate, e inventati i « Monitors ». Il materiale di artiglieria progredì notevolmente; i pezzi rigati sostituirono definitivamente quelli ad anima liscia, le bocche d'assedio assunsero proporzioni gigantesche, comparvero le



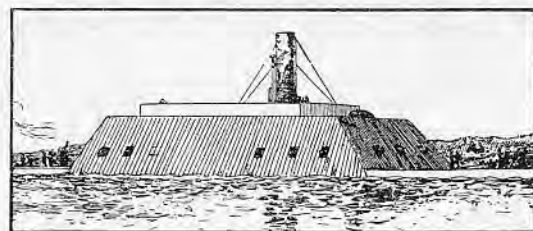
Colonnello federale



Ufficiale federale



Fuciliere nazionale



Corazzata fluviale confederata nella guerra di Secessione

rispettive, gli avversari rimasero quasi inerti per lunghi mesi, immobilizzati nella nuova forma di guerra di posizione. L'influenza del potere marittimo fu notevole; i Federali riuscirono a imporre il blocco al nemico, impeden-

artiglierie da trincea, si organizzarono i primi treni armati e blindati. Fra le armi portatili fece la sua prima comparsa il fucile a ripetizione e fu sperimentata una mitragliatrice capace di cento colpi al minuto. Il telegrafo si mise al

servizio degli eserciti; si compirono numerosi tentativi per applicare il pallone libero e frenato agli usi di guerra; esso, collegato telegraficamente alle batterie federali, servì di osservatorio durante l'assedio di Yorktown. Le difese accessorie si perfezionarono; le abbattute, completate da inestricabili grovigli di filo di ferro, furono largamente usate. Infine i servizi assunsero importanza e perfezione grandissime; degna di nota l'organizzazione di quello sanitario.

Sechi (Giovanni). Ammiraglio, n. a Sassari. Entrato in servizio nel 1883, fu promosso contrammir. nel 1918, vice-ammir. nella riserva nel 1923, ammir. di squadra nel 1926. Prese parte alle guerre Italo-turca e Mondiale, guadagnando una med. di bronzo nel 1911. Fu sottocapo di S. M. dal 1918 al 1919, ministro della marina dal 1919 al 1921, senatore del regno nel 1919. Pubblicò: «Elementi di arte militare marittima».

Seckenheim. Cittadina tedesca nel granducato del Baden, sul Neckar. Nel giugno del 1462, durante la guerra fra l'elettore bavarese Federico e il margravio di Brandeburgo-Ansbach, il primo, unito all'arcivescovo Teodorico di Magonza, vi sconfisse completamente il conte Adolfo di Nassau.

Secreta (o Segreta). Nome di una cuffia d'acciaio che si portava sotto l'elmo, a maggior difesa del capo.

Secretant (Carlo). Generale, n. a Milano, m. a La Spezia (1832-1918). Volontario in Lombardia nel 1848 e ufficiale dei granatieri dell'esercito sardo poco dopo, partecipò alle campagne del 1848-49, 1855-1856, 1859 e 1866 e vi meritò due med. d'argento. Dal 1863 al 1864 insegnò topografia all'Accademia mil. Colonnello comandante il 59° fanteria nel 1876, ebbe nel 1880 il comando del collegio mil. di Milano. Magg. generale comandante la brigata Parma nel 1882, fu promosso ten. generale nel 1887 e comandò le divis. di Catanzaro e poi di Ancona. Nel 1893 andò in P. A. Ebbe varie missioni all'estero.



Secretant Carlo

Sedan. Città della Francia, nel dip. delle Ardenne, sulla Mosa. Venne fortificata verso il 1550, con cinta bastionata, per opera dell'architetto mil. italiano Aurelio Da Pasino. Le fortificazioni furono demolite nel secolo XIX.

I. Battaglia di Sedan (6 luglio 1641). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. La piazza era occupata dalle truppe dell'imperatore Ferdinando III, comprese quelle del duca di Soissons, ribelle a Luigi XIII di Francia. Questi inviò a ridurre S. all'obbedienza il maresc. di Châtillon, e dispose che l'armata di Lorena si recasse a rinforzarlo. Il duca giunse davanti a S. il 25 giugno, con 8000 fanti e 2500 cavalli, ma, vedendo la piazza ben munita, ripiegò a Remilly per attendervi l'arrivo dell'armata di Lorena. Ferdinando inviò in soccorso a S. un corpo di 7000 u., agli ordini del gen. di Lamboy. Questi, la sera del 5 luglio, giunse a Bazeilles, e, passata la Mosa, si unì ad un corpo di 3000 u. uscito dalla piazza agli ordini del duca di Soissons e del conte di Boullan. La mattina del 6 luglio l'esercito imperiale (10.000 u.) era schierato poco a monte

di S. quando venne attaccato dall'armata francese del Châtillon (10.500 u.). Dopo un primo svantaggio, gli Imperiali attaccarono impetuosamente da tutte le parti approfittando del terreno boschivo. In mezz'ora l'esercito del duca



La fortezza di Sedan (sec. XVII)

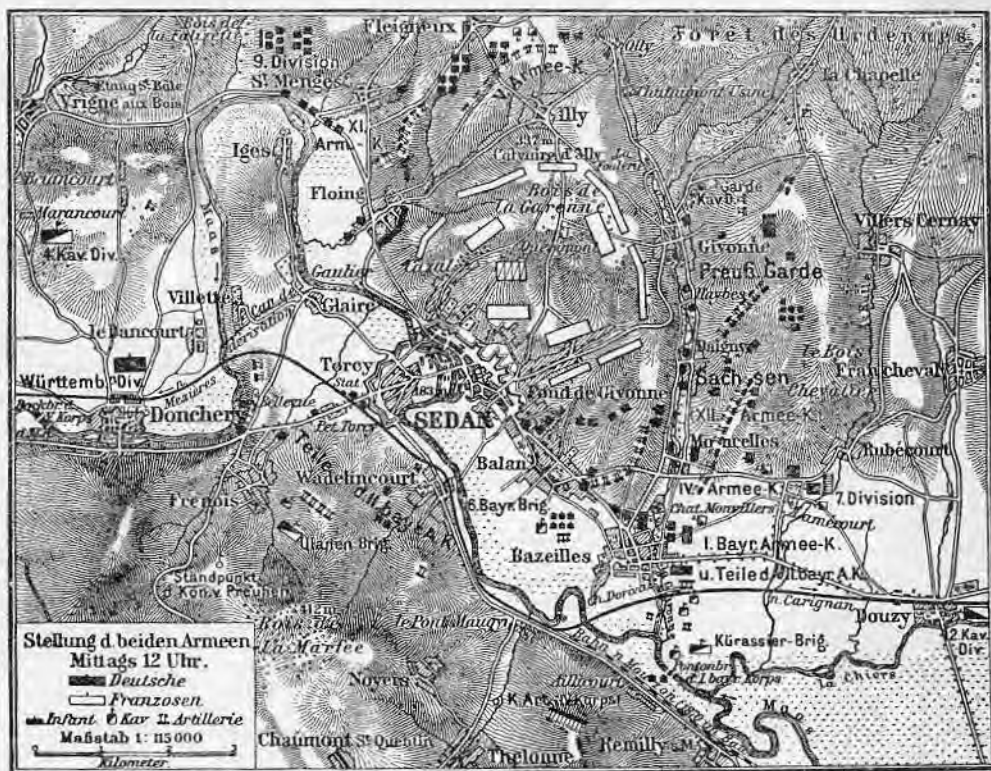
di Châtillon, preso da inesplicabile panico, fu sconfitto perdendo pochi morti e feriti, ma lasciando 4000 prigionieri e tutti i cannoni e bagagli. A stento il duca poté salvarsi a Réthel.

II. Battaglia di Sedan (1° settembre 1870). Appartiene alla guerra Franco-Prussiana: si combatté fra l'armata francese detta di Châlons, comandata dal maresc. Mac-Mahon, e le armate tedesche III (principe di Prussia) e IV, o della Mosa (principe di Sassonia), in presenza dell'imperatore Napoleone III e del re Guglielmo di Prussia. Dopo il combattimento del 30 agosto a *Beaumont* (V.) Mac-Mahon raccolse le sue forze intorno a S. a stretto contatto con gli avamposti nemici, nel pianoro triangolare limitato dalla Mosa, dalla Givonne, dal Floing, schierandole ad arco dal ruscello di Floing fino a Bazeilles, con alcune divis. e la cavalleria in seconda linea. Nella prima fase (dall'alba alle 12) due C. d'A. tedeschi e la divis. württembergese da ovest e quattro corpi da est e da sud si spiegano collegandosi fra loro; nella seconda fase, fino alle 16,30, convergono serrando sempre più le truppe francesi e addossandole a S. Sono 150.000 u. con 700 cannoni che ne avviluppano completamente 90.000 con 408 cannoni e fanno loro deporre le armi.

L'urto s'inizia alle 4 con l'attacco del I bavarese a Bazeilles; il XII prussiano segue sulla sua dr. e prende La Moncelle. Le batterie tedesche prendono posizione rapidamente e soverchiano quelle francesi. Mac-Mahon è ferito verso le 6,30 e incarica di sostituirlo il gen. Ducrot, il quale ritiene di avere ancora il tempo di ritirarsi a Mézières, e inizia il movimento poco dopo le 8. Ma verso le 9 il gen. Wimpfen fa valere un ordine scritto del ministro della guerra, col quale è designato al comando nel caso che Mac-Mahon sia costretto a cederlo. Wimpfen revoca l'ordine dato dal Ducrot, ma frattanto le truppe tedesche hanno occupato la linea della Givonne e sta avvenendo il collegamento con le altre che avanzano verso l'altipiano di Illy. Balan e Bazeilles sono presi di viva forza. Verso Floing convergono il V e l'XI corpo prussiano. Verso le 12 l'accerchiamento è eseguito: l'esercito francese è chiuso in una morsa di ferro alla quale tenta invano di sottrarsi. La cavalleria francese del Marguerite e del Bonnemains si sacrifica in una vana carica. Le fanterie tedesche, protette dal fuoco dell'artiglieria, avanzano inesorabilmente. Alle 15 grande parte dell'esercito francese è in disordine. Wimpfen compie un ultimo disperato tentativo per aprirsi il varco verso Balan e Bazeilles, radunando 5000 u. risolti e ponendosi alla loro testa. La piccola co-

lonna riprende Balan, ma un contrattacco bavarese la contiene e la ricaccia verso S. Mentre Wimpfen si batte ancora, alle 17, sulle mura della città viene alzata la bandiera bianca. L'imperatore si consegna prigioniero con tutta l'armata al re di Prussia, senza condizioni. La battaglia

Monmouth si trovò dinanzi a una trincea che non poté superare. Per tre quarti d'ora le due fanterie si moschettarono scambievolmente a poca distanza, mentre la cavalleria del Grey era stata dispersa sin dai primi colpi. Il Monmouth cercò di salvarsi con la fuga, e i ribelli formarono



Battaglia di Sedan, alle ore 12 (1 settembre 1870)

era costata ai Tedeschi circa 9000 u., ai Francesi 17.000. Circa 3000 u. sfuggiti all'accerchiamento ripararono nel Belgio.

Sedentaria (Truppe). Nell'ordinamento mil. inglese del secolo scorso erano i corpi rimanenti di guarnigione nelle città o nelle fortezze, dopo che l'esercito attivo e le riserve avevano lasciato il paese. Successivamente, verso la fine dello stesso secolo scorso, un forte nucleo dei soldati mobilitati costituì l'armata sedentaria, divisa in 13 comandi, con la missione principale della difesa delle coste. — In Francia erano dette *S.* le truppe che non mutavano guarnigione: es. la guardia nazionale sedentaria. — **Servizio sedentario** è detto quello cui sono destinati ufficiali e sottufficiali nelle guarnigioni.

Sedge Moor. Pianura dell'Inghilterra, nella contea di Somerset. Ha dato il nome a un combattimento, detto anche di Philip's Norton da un villaggio vicino, avvenuto il 6 luglio 1685 fra il re Giacomo II e gli insorti del duca di Monmouth. Già il 27 giugno il duca di Grafton, con 500 Regi, si era avanzato fino presso Philip's Norton, ma era stato respinto con gravi perdite, e nessuno dei due eserciti aveva voluto dar battaglia. La notte del 5 luglio il Monmouth avanzò comandando la fanteria, e affidando la cavalleria al gen. Grey. Gli insorti marciarono silenziosamente nella nebbia, e, la mattina del 6, giunsero presso il campo del re. Due fossati furono passati facilmente, ma poi il

una stretta massa contro la cavalleria regia, che venne respinta parecchie volte. Infine, messi in batteria alcuni cannoni, le schiere degli insorti, disordinate dall'artiglieria, furono volte definitivamente in fuga dalla cavalleria del re. I ribelli perdettero un migliaio di u., i regi 300 fra morti e feriti. Il Monmouth, catturato, venne condotto a Londra e giustiziato.

Sediman (o *Seydeman*). Villaggio del medio Egitto, sulla sr. del Nilo. Durante la campagna contro Murad Bey (1798) il gen. Desaix, che ne perseguiva le forze, le trovò schierate presso *S.* il 7 ottobre, appoggiate a un trincerone con artiglieria; numerose torme di cavalieri coprivano la linea in pianura. La divis. francese avanzò formata in quadrato, respingendo col fuoco gli attacchi della cavalleria nemica, ma soffrendo per il fuoco dell'artiglieria di Murad. Il gen. Desaix lanciò contro i pezzi nemici una colonna agli ordini del gen. Friant, il quale conquistò la batteria; ciò determinò Murad alla ritirata verso la regione del Faiyum. Lo scontro costò forti perdite, segnatamente alla cavalleria indigena; i Francesi perdettero oltre 500 uomini.

Sée (*Leopoldo*). Generale francese (1812-1904). Partecipò alle campagne della Crimea e d'Italia, e al combattimento di Mentana.

Seelischberg. Monte della Svizzera, nel cantone di Unterwalden, dominante il bacino del lago dei quattro Cantoni.

Combattimento di Seelberg (1799). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il 29 luglio il gen. austriaco Bey con 5000 u. si diresse verso la posizione di S.; ma disperse le sue forze in tanti piccoli distaccamenti. Il gen. Loison, accampato dietro l'Aar, approfittò di tale frazionamento per contrattaccare e battere gli assalitori, i quali presero la fuga abbandonando nelle mani dei Francesi 600 prigionieri, fra cui il gen. Bey.

Seetà. Colle dell'Agamè a S.-O. di Adigrat. Il 14 febbraio 1896 vi avvenne un piccolo scontro fra due pl. italiani, mandati ad occuparlo, e le bande ribelli dei ras Se-bath e Batha Agos. Di fronte al numero assai superiore dei ribelli, i plotoni italiani ripiegarono sul forte di Adigrat, perdendo nello scontro un ufficiale e parecchi soldati.

Sega (in latino *Serra*). Formazione di combattimento adottata dalle truppe di fanteria nei secoli XV e XVI, per frenare lo slancio dell'attaccante e romperne le linee e per raccogliere i propri dispersi. In genere si formava un triangolo o cuneo, al cui vertice erano i più forti e valorosi moschettieri, picchieri od alabardieri; gli altri li sorreggevano e sostenevano. Più cunei o triangoli sulla stessa linea costituivano la sega.

Segato (*Luigi*). Generale e scrittore militare, n. a Belluno nel 1856. Sottot. d'art. nel 1876, frequentò la Scuola di guerra e passò nel corpo dello S. M. Insegnò Arte militare terrestre all'Accademia navale di Livorno e dal 1895 al 1899 Comunicazioni alla Scuola di guerra. Colonnello



Segato Luigi

nel 1900, comandò il 75° fanteria. Due anni dopo fu capo di S. M. del I C. d'A. e dal 1904 al 1906 comandò in seconda la Scuola di guerra. Magg. generale comandante la brigata Calabria nel 1906, all'inizio del 1908 fu nominato Sottosegretario di Stato alla guerra nel dicastero Casana, cooperando alle riforme mil. di quell'epoca. Passò poi a comandare la brigata Palermo. Ten. generale nel 1911, diresse la Scuola di guerra sino al 1914, nel quale anno ebbe il comando della divisione militare di Torino. Comandante il XII corpo d'armata nel 1915, entrò con esso nella guerra contro l'Austria e comandò poi il IX ed il I corpo d'armata meritandovi la med. d'argento. Nel 1917 passò a comandare il C. d'A. territoriale di Bologna e andò in P. A. nel 1919. Nel 1923 ebbe il grado di generale di C. d'A. e qualche anno dopo passò nella riserva. Pubblicò uno studio sull'Artiglieria da campagna; uno sulla Frontiera franco-tedesca; un « Quadro della Guerra Mondiale, con speciale riferimento al fronte italiano »; l'opera: « L'Italia nella guerra Mondiale ». Collaborò lungamente al periodico « Esercito e Marina » e pubblicò le sue lezioni di Geografia, di Arte Militare, di Comunicazioni. È collaboratore della « Enciclopedia Militare ».

Segesta. Ant. città della Sicilia, presso l'attuale *Castellammare del golfo*. Fu lungamente in lotta con *Selinunte* (V.) e venne poi rovinata dai Saraceni.

Segesta. 174ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Trapani, su tre coorti.

Segestvar. Comune della Transilvania meridionale, a nord-est di Hermanstadt. — Il 31 luglio 1849 vi avvenne un combattimento che appartiene al 3° periodo della guerra della Rivoluzione ungherese del 1849, e va anche sotto il nome di Weiskirchen. Il gen. ungherese Bem vi aveva preso posizione con un distaccamento di circa 5000 u. Contro di lui stava il gen. Lüders con un corpo di circa 20.000 Russi, schierati in due masse dietro un corso d'acqua, colla sr. appoggiata ad un'ansa del corso stesso e la dr. ad un'altura a ripide scarpate, solidamente occupata da 2 bgl. Alle ore 11 del mattino fu iniziato il combattimento con fuoco d'artiglieria. Alle 14 il gen. Bem, postosi alla testa di alcuni bgl. di fanteria, si lanciò alla baionetta, ma, attaccato sul fianco dr. da 4 sqdr. russi, fu respinto e messo in rotta. Le perdite ungheresi furono molto gravi date le forze impegnate: 2000 u. fuori combattimento e 8 cannoni: il gen. Bem, ferito, corse pericolo di essere catturato.

Seghizzi (*Jacopo*). Architetto militare del secolo XVI, n. a Modena nel 1484. Servì sotto gli Estensi e progettò la cinta fortificata di Modena, attendendo alla sua costruzione. Lavorò anche per il duca d'Urbino. Fu allievo del Genga.

Segnalati. Nome dato in qualche testo agli « avventurieri » che erano cadetti di nobile sangue, nel XV e XVI secolo, agli ordini diretti dei più illustri capitani. Avevano il grado di alliere o luogotenente ed eseguivano le imprese più arrischiate per guadagnare fama.

Segnalatori. Militari tratti dal contingente di leva, fra i più idonei per intelligenza e coltura, che vengono addestrati nelle segnalazioni. — Una categoria S. esiste anche nella R. Marina.

Segnalazioni (V. anche *Collegamenti*, *Ottico servizio*, *Trasmissioni*). Non è stata mai concepibile azione militare, nella quale comando e reparti non fossero sicuramente e reciprocamente in comunicazione. Le S. sono state le precursori dei collegamenti in genere. Nelle operazioni di campagna di tutti gli eserciti, esse servono per le rapide e spicciole comunicazioni: sono tra i mezzi moderni e quelli superati, il mezzo dal quale si traggono ancora vantaggi non altrimenti ottenibili. Telefoni, telegrafi, aeroplani, radio, radiazioni infrarosse e quant'altro la scienza mette a profitto della tecnica militare, sono spesso impianti costosi, poco mobili, non ancora sufficientemente sicuri nel funzionamento continuo, richiedono troppo tempo per la sistemazione e gente specializzata per adoperarli.

In marina, l'uso delle bandiere per S. di giorno fra le navi si può dire sia nato quasi contemporaneamente con l'impiego della bandiera come segno di distinzione o di nazionalità. Nei primi tempi si dette un significato speciale alla posizione che occupava la bandiera sugli alberi della nave che voleva segnalare. Si adoperava per questo la stessa bandiera nazionale, alzandola alla estremità di un pennone o di un albero piuttosto che di un altro. Soltanto verso il XVI secolo si cominciò ad introdurre l'uso, nelle marine, di speciali bandiere, diverse da quelle di nazionalità e col solo scopo di segnalare una idea o un ordine. Con queste bandiere speciali, usate dapprima soltanto ad una alla volta, verso il 1650, l'ammir. inglese William Penn formò una specie di codice dei segnali che è il primo del genere che si conosca nelle marine di Stato e che venne poscia successivamente perfezionato. Nel 1780 l'ammiraglio Kempfelfelt introdusse in Inghilterra l'uso delle bandiere accoppiate a due a due, uso rapidamente imitato dalle altre marine. Da quel momento le S. con bandiere non servi-

rono soltanto a comunicare ordini urgenti come prima, ma si impiegavano anche per indicare le formazioni che le squadre dovevano assumere in navigazione, le operazioni e gli esercizi che ciascuna nave doveva compiere in porto, ecc. Si è potuto arrivare a tal uopo all'uso contemporaneo di più gruppi comprendenti ciascuno fino a 4 bandiere. Per le comunicazioni fra unità di differente nazionalità si è creato il « Codice internazionale dei segnali », il quale considera 27 bandiere diverse, impiegate dalle marine di tutto il mondo. Questo codice è redatto contemporaneamente in parecchie lingue ed è una specie di grosso frasario marinarresco internazionale. Il codice internazionale è impiegato sia dalle navi da guerra sia da quelle mercantili, ma le marine da guerra hanno per proprio uso un codice di segnali (diverso per ciascuna nazione) nel quale sono contemplate le bandiere del codice internazionale, più altre bandiere speciali. Si adoperano infine banderuole invergate su corti bastoni per segnalare a breve distanza con una o due braccia. A seconda dei movimenti o della posizione assunta dalle braccia che portano la bandiera si ha una lettera interpretata coi segni dell'alfabeto Morse.

Durante la guerra Mondiale, per evitare che venissero fatte S. dannose alla difesa nazionale, vennero presi provvedimenti in base ai quali era vietato: a) di fare S. di giorno con luce solare riflessa da specchi, con bandiere, con qualsiasi altro mezzo visibile a distanza; b) di fare S. di notte con qualsiasi sorgente luminosa; c) nel territorio delle operazioni, di fare S. con suoni o rumori udibili a distanza: a tal uopo era anche vietato il suono delle campane.

Posto di segnalazione. Trovasi presso i comandi di bgl. di fanteria per collegamento con gli aerei. Il personale è costituito da due segnalatori, i quali dispongono di teli per combinare le cifre per le comunicazioni convenzionali da terra all'aereo. Il posto è tenuto anche ad interpretare le S. fatte dall'aereo con fumate, razzi, messaggi lanciati.

Segnali alfabetici convenzionali. Quando non venga stabilito diversamente, e cioè solo in casi eccezionali, i S. in vigore nell'esercito italiano sono quelli Morse stabiliti dalla convenzione telegrafica internazionale di Pietroburgo, nel 1875, riveduti nei congressi di Berlino nel 1885 e di Lisbona nel 1908. Inoltre sono prescritti, per servizio militare di campagna, i cosiddetti *Segnali di corrispondenza*, combinazioni di più lettere alfabetiche Morse, che servono per indicare frasi prestabilite necessarie per regolare le trasmissioni, come per esempio le seguenti: chiamata, risposta, capito, non capito, fine trasmissione, regolate la vostra voce, usate il cifrario, ecc.

Segnali convenzionali di campagna. Sono largamente impiegati dalle pattuglie e dai piccoli reparti combattenti per comunicare le notizie urgenti. Sono fatti con le braccia, possibilmente da fermo, tanto da militari a piedi che a cavallo. Non occorrono appositi segnalatori perchè tutti i soldati debbono essere addestrati a farli e ad intenderli rapidamente. L'assicurazione d'aver capito viene data ripetendo il segnale stesso. Eccone l'elenco: 1°) *Nemico in vista*: abbassare e alzare ripetutamente il fucile in senso verticale, avendo cura di porre il copricapo sulla bocca dell'arma; 2°) *Nemico in forza considerevole*: dalla posizione di braccia in fuori con palme in alto, passare ripetutamente con le mani in alto fino a congiungere le dita; 3°) *Nemico avanza*: nella posizione di braccia in fuori, far oscillare le braccia stesse alternativamente come un'altalena, quindi indicare con la destra la direzione dell'avanzata; 4°) *Nemico si ritira*: dalla posizione di braccia in fuori, passare a flet-

terle sul petto; 5°) *Urgono rinforzi, soccorsi*: con le braccia in alto far cenno di chiamare a sé; 6°) *Avanti*: come prima, ma con un solo braccio; 7°) *Località sgombera, si passa*: dalla posizione d'attenti passare ripetutamente a braccia in alto, quindi far cenno verso quale direzione si passa; 8°) *Non si passa, ostacolo*, alt: dalla posizione di attenti passare col braccio destro in alto ripetutamente, quindi tenerlo fermo orizzontalmente; 9°) *Cavalleria nemica in vista*: con braccio destro in alto descrivere dei cerchi. Se si tratta invece di *ciclisti* lo stesso cenno con tutt'e due le braccia.

Segni (ant. *Signia* e *Signa*). Comune in prov. di Roma, in forte posizione dominante la valle del Sacco. Fu città pelagica, ed ebbe due cinte di mura ciclopiche: la prima era a metà costa del colle ed è in rovina; la seconda, meglio conservata, abbracciava la sommità della collina, era alta tre metri e aveva sette porte. Nel ripiano della vetta sorgeva la cittadella. Nelle vicinanze di S. fu eretta anticamente la torre detta Piombinara, alta 40 metri, che fu



Segni: porta e mura ciclopiche

in seguito trasformata in castello e distrutta nel 1431 dai Colonna, durante la loro guerra con Eugenio IV. Città dei Volsci, S. nel 497 a. C. fu assalita da Sesto Tarquinio, il quale non riuscì a impadronirsene. Nel 340 a. C. prese parte alla rivolta dei Latini, ma, assoggettata, ebbe una colonia romana. Presso S. avvenne la battaglia detta di Sacriporto.

Sacco di Segni (15 agosto 1557). Appartiene alla guerra in Italia fra Paolo IV e Filippo II di Spagna. Presso la città, che al principio delle ostilità era stata rinforzata, Marcantonio Colonna batté le milizie pontificie, per merito soprattutto della fanteria spagnuola. Poi i vincitori assediaron la città: il 15 fu aperta la breccia, per cui entrarono gli assediati dopo un furibondo assalto. Il presidio fu massacrato, gli abitanti passati a filo di spada e il borgo orribilmente saccheggiato.

Segorbe. Città della Spagna orientale, sulla Palancia, in prov. di Castellon de la Plana.

Combattimento di Segorbe (1811). Appartiene alle guerre napoleoniche nella Spagna. Il maresc. Suchet aveva ordinato al gen. Palombini di assalire la divis. Obispo, e gli mandò in rinforzo la brigata francese del gen. Robert e il regg. italiano Dragoni di Napoleone. Con queste truppe il gen. Palombini attaccò gli avamposti nemici il 30 settembre costringendo il generale spagnuolo a ritirarsi verso S. Palombini, formati il 2° regg. leggero e il 6° italiano in colonna serrata, decise di non dar tempo all'Obispo di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte, e nella stessa giornata lo

riattaccò risolutamente mettendolo in disordine. I Dragoni, comandati dal colonnello Schiazzetti, completarono lo sbaraglio degli Spagnuoli con una vigorosa carica e li inseguirono disperdendoli.

Segovia. Città della Spagna, nella Sierra Guadarrama. Nel 76 a. C. vi si combattè una battaglia che appartiene alla guerra civile nella Spagna, e nella quale il questore di Sertorio, Lucio Irtuleio, fu sconfitto e ucciso dal proconsole di Pompeo, L. Cecilio Metello. Il 7 agosto 1812 vi avvenne un combattimento fra l'avanguardia di Wellington e la retroguardia dell'esercito di re Giuseppe, che si ritirava a Majalohonda.

Segre (Roberto). Generale e scrittore militare, n. a Torino nel 1872. Sottot. d'art. nel 1890, frequentò la Scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Nel 1912-1913 fu in Libia e vi meritò una med. d'argento. Nel 1916 ebbe parte decisiva nel piano di schieramento e impiego delle artiglierie per l'attacco contro Gorizia e fu promosso colonnello per merito di guerra; ebbe poi una seconda med. d'argento.



Segre Roberto

Nel 1917-1918 fu successivamente capo di S. M. del V C. d'A. e delle truppe degli Alpini: per l'azione di Valbella fu promosso brigadiere generale per merito di guerra. Nominato comandante dell'art. della 6ª armata svolse parte decisiva nella battaglia del Piave, ottenendo la promozione a magg. generale per merito di guerra. Per l'opera da lui svolta in guerra dal 1915 al 1918 fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra fu promosso generale di divis. ed ebbe missioni all'estero. Nel 1923 assunse il comando della divis. mil. di Brescia. Nel 1926 venne collocato a disposizione e nel 1933 in soprannumero. Collaborò a riviste militari, e pubblicò, fra l'altro: « Le operazioni attorno a Borgoforte nella campagna del 1866 »; « Condotta ed impiego degli esploratori d'artiglieria »; « La campagna di Buonaparte in Siria »; « Tavola di tiro da montagna »; « La missione militare italiana per l'armistizio »; « Dizionario militare tedesco-italiano e italiano-tedesco ».

Segrè (Guido). Ammiraglio, n. a Modena nel 1871. Entrato in servizio nel 1887, fu promosso contrammir. nel 1923, ammir. di divis. nel 1926, e di squadra nel 1927; collocato in ausiliaria nel 1932. Prese parte alla guerra Mondiale. Fu presidente della Commissione permanente de La Spezia dal 1923 al 1926, membro del Comitato superiore tecnico per le armi e il munizionamento nel 1926 e nello stesso anno passato al Comitato progetti navi. Nel 1932 andò in posizione ausiliaria.

Segreteria. Ufficio creato da Emanuele Filiberto verso il 1875, alle proprie dirette dipendenze, composto di un 1º segretario e alcuni subalterni. Vittorio Amedeo II, verso il 1690, diede forma stabile alla *S. di guerra e marina*, per il governo generale delle forze armate. Essa si occupava del movimento delle truppe, del servizio delle tappe, della giustizia militare, di tutto ciò che riguardava la gente di guerra. Carlo Emanuele III ne allargò nel 1742 le mansioni, anche alle funzioni ispettrici amministrative delle aziende di Stato. Carlo Emanuele IV mantenne gli ordi-

namenti precedenti, e quando nel 1798 dovette esulare in Sardegna, la *S. di guerra* diminuì d'importanza, si ingerì di cose della marina e cedette parecchie sue mansioni ai ministeri degli esteri e finanze. Quando, nel 1814, Vittorio Emanuele I ritornò in Piemonte, la *S. di guerra e marina* fu ricostituita. Essa fu modificata da Carlo Felice nel 1822 e 1831, finché venne soppressa nel 1848 e sostituita dal ministero della guerra e marina.

Segretezza. È grande, indispensabile fattore di successo in qualsiasi operazione bellica, di grande o di piccolo sviluppo, di carattere strategico, tattico, logistico. Tanto più è oggi necessaria per il grande sviluppo dell'aviazione e dell'organizzazione accurata e complessa del servizio informazioni presso tutti gli eserciti. La *S.* è intimamente connessa alla sorpresa, principio dominante nell'arte della guerra: il segreto deve essere assoluto. Chi, per qualsiasi ragione, sa o viene a sapere, non deve confidarsi con chiechessia; comunque, delle operazioni non bisogna mai parlare a voce alta, mai in presenza dei gregari. Chiunque infranga queste esplicite prescrizioni commette gravissima mancanza e deve essere severamente punito. Per la *S.* delle operazioni si ricorre ai movimenti notturni. È doveroso attribuire al nemico una diligenza ed una attività almeno pari alle nostre, nella ricerca di notizie sulla nostra situazione. Ciò deve essere incentivo ad escogitare tutti i mezzi possibili per contrastarla ed eluderla; dalla più rigorosa *S.* e riservatezza sino all'impiego di speciali artifici, quali la crittografia, la simulazione di materiali, di postazioni, di azioni tattiche, gli spostamenti di notte, l'occultamento, il mascheramento e simili.

Segreto d'ufficio. Senza tema di esagerare si può dire che tutta la corrispondenza trattata dagli uffici militari è di carattere intimo, e deve essere tenuta con riservatezza, e di conseguenza in *S.* Naturalmente vi sono diversità di *S.* tra pratica e pratica, e tra argomento ed argomento. Ma, a cominciare dagli uffici di cp., il personale addettovi per coadiuvarne il comandante deve tenere chiuso nel suo animo tutto ciò che passa per le sue mani, e che si riferisce ad individui del proprio o d'altri reparti, siano essi inferiori, colleghi, o superiori, giacché una sola indiscrezione potrebbe ingenerare inopportuni risentimenti, serezi, antipatie, o peggio, minando le basi della gerarchia e della disciplina mil. o provocando intempestive reazioni e difficoltà nell'esecuzione di ordini od azioni. Il *S. d'ufficio* è tutelato da particolari disposizioni, tra le forze mil. italiane, a cominciare dal vincolo del giuramento di fedeltà all'adempimento dei doveri inerenti al servizio. Oltre al giuramento vigono speciali disposizioni per la scelta del personale addetto agli uffici. Gravi sanzioni penali sono comminate ai violatori del *S. d'ufficio*: la misura delle pene è proporzionata alle indiscrezioni o rivelazioni commesse; si deve tener conto della entità del danno arrecato, e della maggiore o minore intelligenza e cultura del reo, nonché della sua coscienza. Così, mentre per la semplice propalazione di pratiche d'ufficio di carattere amministrativo la violazione del *S.* viene punita con la rimozione del colpevole dal posto di fiducia, aggravata da una punizione disciplinare, ben diversa è la procedura contro militari che abbiano divulgato notizie di carattere riservato, o, peggio ancora, sottoposte a particolare riserbo colla qualifica di « riservato speciale » o « riservatissimo ». Tali violazioni di *S. d'ufficio* possono danneggiare profondamente la sicurezza dello Stato ed acquistano il carattere di reato di tradimento, anche se lo Stato nelle cui mani cadono le notizie non è in guerra col nostro. Quando anzi le violazioni

di S. d'ufficio di questo genere sono fatte a mezzo di intermediari borghesi, essi pure vengono deferiti ai tribunali, quali rei di delitti contro la Patria. Il personale dell'ufficio è autorizzato a mantenere il proprio S. anche davanti ai tribunali mil. nel caso in cui venisse citato come testimoniaio.

Séгур (*marchese Filippo Enrico de*). Maresciallo di Francia (1724-1801). Si segnalò nelle guerre di Boemia, d'Italia e di Fiandra. Nel 1781 ebbe il comando della Franca Contea; poi divenne ministro della guerra.

Séгур (*conte Filippo Paolo de*). Generale e storico francese (1780-1873). Dragone nel 1800, combattè nelle campagne napoleoniche e fu promosso nel 1811 generale di brigata; con tale grado partecipò alla spedizione di Russia. Lasciato il servizio, si dedicò agli studi storici e fra altro pubblicò: « Storia di Napoleone e della grande armata nel 1812 »; « Storia della Russia »; « Storia di Carlo VIII ». Nel 1830 entrò nell'Accademia di Francia e poco dopo ebbe il grado di luogotenente generale.

Segura. Città della Spagna, in prov. di Saragozza.

Battaglia di Segura (2 gennaio 1835). Appartiene alla guerra civile di Spagna. Un distaccamento carlista (quattro bgl. ed uno sqdr.) agli ordini del gen. Zumalacarregrui era schierato sulla dorsale che sbarrava la strada di S., con un bgl. verso S., due bgl. al centro in forte posizione obbligata di passaggio, un bgl. su una collina a garanzia del fianco. I Cristini non potevano attaccare su ampia fronte; essi (12.000 u. con artiglierie) attaccarono il centro con due colonne: una al comando di Espartero e Jaregui, l'altra di Carratata e di Lorenzo. L'attacco non riuscì, per quanto condotto con estremo coraggio, per l'eroica resistenza dei Realisti che contrattaccarono. I Cristini vennero ributtati con gravi perdite.

Segurana (*Caterina*). Eroina nizzarda del sec. XVI. Donna del popolo, nel 1543 cooperò strenuamente alla resistenza delle truppe quando a Nizza Marittima i Turchi cercavano d'impossessarsi della città. Portatasi sull'alto dei bastioni, rovesciò con una scure l'alfiere musulmano che già aveva piantato sulla breccia lo stendardo del profeta e, rianimati così i difensori e sgomentati i nemici, la città rimase salva.

Sei Busi. Una delle ultime propaggini del Carso verso Monfalcone, alta 118 m. Costituisce uno spalto sulla sr. del canale Dottori. All'inizio della guerra Mondiale venne fortemente trincerato dagli Austriaci e protetto da un potente schieramento d'artiglierie, facendo parte della formidabile posizione austriaca: M. Debeli, M. Cosich, Cave di Selz, Sei Busi.

I. Attacchi del M. Sei Busi (23 e 29 giugno 1915). Appartengono alla prima battaglia dell'Isonzo: ne fu incaricata la brigata Acqui, che riuscì solo a superare il terreno scoperto, ed a passare il canale Dottori: non poté proseguire perchè il terreno inondato impediva ogni progresso. Essendosi questo alquanto prosciugato, la brigata, malgrado perdite sensibili, riuscì ad occupare, a nord di Vermeigliano, la posizione di q. 46.

II. Attacchi del Monte Sei Busi (18 luglio-3 agosto 1915). Appartengono alla seconda battaglia dell'Isonzo. Una brigata mista (14^a e 134^a fanteria e III bersaglieri) il 25 luglio occupò di slancio il Sei Busi, ma poi dovette ripiegare. Il 26 il monte fu di nuovo attaccato, occupato ed abbandonato. Il 28 fu di nuovo occupato, ed abbandonato per la forte reazione avversaria e per la potente organiz-

zazione della difesa. Il 3 agosto, in nuovi attacchi sanguinosi, per due volte il 134^a fanteria raggiunse la posizione e per due volte fu respinto. Rimase nelle mani del valoroso regg. un'altura a circa 500 metri ad ovest della sommità, che servì da trampolino per gli ulteriori attacchi.



Il monte Sei Busi durante un'azione

III. Attacchi del Monte Sei Busi (18 ottobre-4 novembre 1915). Appartengono alla terza battaglia dell'Isonzo. Il 21 ottobre la brigata Savona si impadronì di tutti i trinceramenti a nord del monte: un contrattacco a tarda sera l'obbligò ad abbandonarli. Contemporaneamente una colonna speciale attaccò la porzione di trinceramenti a sud, senza risultato. Il 23 ottobre la brigata Acqui si lanciò ripetutamente all'attacco del S. B., ma senza successo, perchè vi si concentrò il fuoco di protezione dell'artiglieria austriaca. Il 28 ottobre e il 1^o novembre vennero sferrati due nuovi assalti, ma sempre senza risultato.

IV. Attacco del Monte Sei Busi (10 novembre-5 dicembre 1915). Appartiene alla quarta battaglia dell'Isonzo. Fra il 10 e il 14 novembre si rinnovò l'attacco di S. B. e delle trincee a nord, per parte del XIII corpo d'armata. Gli assaltatori riuscirono a mettere piede sul monte tanto contrastato, a contatto con le trincee austriache, occupando così tutta la linea marginale del Carso verso la pianura.

V. Attacco del Monte Sei Busi (4 agosto-12 agosto 1916). Appartiene alla 6^a battaglia dell'Isonzo. Il 4 la 16^a divis. riprendeva l'attacco della posizione da sud, mentre la 14^a attaccava q. 121 di Monfalcone, il Cosich ed il Debeli. L'attacco metodico continuò il 6 e 7 agosto. Il 10 gli Austriaci abbandonavano il S. B. assieme al Cosich e al Debeli e si ritiravano oltre il Vallone.

Seigne (*Colle della*). Passo delle Alpi Graie, attiguo al massiccio del Monte Bianco, che mette in comunicazione il bacino dell'Isère con quello della Dora Baltea. La carrareccia da Courmayeur, presso la testata della Dora, risale la Val di Veni, poi diviene mulattiera e per il vallone dell'Allée Blanche risale al valico (2512 m.) e scende nel Torrent-des-Glacières. A Les-Chapieux ridiviene carrareccia e s'innesta a Bourg-Saint-Maurice alla strada del Piccolo S. Bernardo. È comunicazione secondaria, che acquista importanza per le diramazioni che da Les-Chapieux per i vicini colli del Bonhomme (2340 m.) e del Cormet (1922 m.) ha duplice sbocco lungo la valle dell'Arve (Rodano) nell'Alta Savoia e per quella del Doron (Isère) ad Albertville.

Può considerarsi perciò una sussidiaria di quella del Piccolo S. Bernardo, utilizzabile da truppe leggere, sia per l'accesso in direzioni molteplici nella zona savoiarda, sia per la penetrazione nell'alta Val d'Aosta.

Seismit-Doda (*Luigi*). Generale, n. a Zara nel 1818. Iniziò la carriera nel 1838 nell'esercito austriaco. Nel 1848 passò al servizio di Venezia ed ebbe il comando della legione dalmato-ungherese. Colonnello dell'esercito toscano nel 1859, passò nell'esercito sardo al comando della brigata Parma di nuova costituzione, e, nel 1860, fu promosso magg. generale ed ebbe la commenda dell'O. M. S. In disponibilità nel 1862, andò a riposo nel 1873. Fu direttore della « Rivista militare » (1869) e deputato di Urbino nella IX legislatura.

Sektari. V. *Shekan*.

Selby (*Gualtiero*). Generale, n. nel 1865. Sottot. di cavalleria nel 1883, dal 1908 al 1912 fu aiutante di campo del re. Colonnello nel 1914, comandò i cavalleggeri Caserta e nel 1916 andò in P. A. Magg. generale nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva e nel 1927 venne collocato a riposo.

Selce (*Armi*). V. *Pietra*.

Sele. Fiume tirrenico, che nasce dai monti Irpini e sbocca nel golfo di Salerno dopo un corso di 140 chilometri.

Battaglia sul Sele (71 a. C.). Appartiene alla terza guerra Servile e fu combattuta e vinta dal pretore romano M. Licinio Crasso contro Spartaco, il quale trovò la morte pugnando da eroe e destando l'ammirazione negli stessi nemici. Le sue truppe furono distrutte completamente e 6000 prigionieri vennero crocifissi sulla strada che conduceva da Capua a Roma.

Sele. Brigata di fanteria di linea costituita nel marzo 1916 per la guerra Italo-austriaca 1915-1918, coi regg. 219° e 220°. Operò inizialmente nel Trentino, e poi sul M. Pasubio, al passo della Borcola, sul Cimone, dove alcuni suoi reparti furono travolti dalle due mine fatte esplodere dal nemico. Nel giugno 1917 fu destinata prima a Valstagna e poi in Vallarsa; nell'agosto fu schierata sulle posizioni di Vrbovec-q. 920; operò nel settembre contro q. 814 nei pressi di Okroglo, conquistandola brillantemente. L'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917 trovò la brigata riunita sull'Ossoinca, da dove ripiegò combattendo. Il 22 novembre 1917 essa fu disciolta.

Colore delle mostrine: metà rosso e metà cobalto nel senso orizzontale. Festa dei reggimenti: 1°8 ottobre, anniversario della battaglia della Bainsizza (1917). La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. generale Taranto (1916-1917); col. brigadiere Sacconi (1917). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 39, feriti 114, dispersi 59; u. di truppa m. 804, f. 4014, d. 2999.

Seleucia Pieria. Ant. città marittima della Siria, oggi *Selefkah*.

Assalto di Seleucia Pieria (219 a. C.). Fu impresso da Antioco III, re di Siria, per ritogliere la città caduta nelle mani dei re d'Egitto. Corrotti alcuni comandanti subalterni del presidio, divise il suo esercito in tre colonne e le scagliò contro le mura. Il presidio abbandonò il sobborgo, e allora i duci subalterni, corrotti da Antioco, persuasero il governatore Leonzio a trattare la resa, che ottenne a buone condizioni.

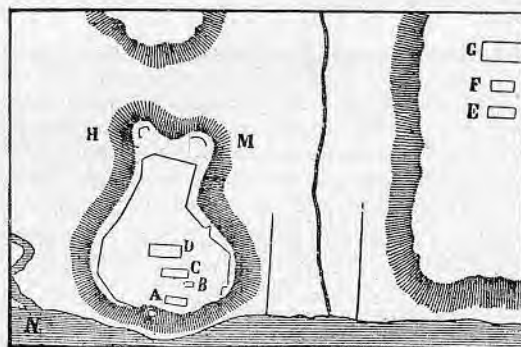
Seleucidi. Dinastia greca dell'Asia, derivante dal generale di Alessandro Magno, *Seleuco I Nicatore* (358-280 a. C.) il quale lottò a lungo contro Antigono e si assicurò il territorio dal Mediterraneo all'Indo, sconfiggendo gli altri generali di Alessandro, ossia Demetrio e Lisimaco e impadronendosi così anche dell'Asia Minore. Fra i suoi discendenti: *Seleuco III Callinico* (m. nel 225) che combatté contro gli Egiziani e contro i Parti; *Seleuco IV Filopatore* (m. nel 175) che guerreggiò anche come alleato dei Romani.

Selgiucidi. Dinastia persiana che si divise in vari rami, nei secoli XI e XII, e contò numerosi guerrieri nelle continue lotte di quell'epoca nella Persia e regioni adiacenti. Fra essi sono da segnalare *Alp Arslan*, che salì al trono nel 1064, sottomise la Georgia e l'Armenia, sconfisse l'imperatore bizantino Romano Diogene facendolo prigioniero, morì combattendo nel Turkestan; e *Melik Geladdin*, m. nel 1092, figlio del precedente: sottomise la Siria, l'Egitto e Samarcanda.

Selim II. Sultano di Turchia (1524-1574). Salito al trono nel 1566, nel 1571 prese Cipro ai Veneziani, poi Tunisi agli Spagnuoli; venne sconfitto a Lepanto.

Selden (*Giovanni*). Giureconsulto inglese (1584-1654). Scrittore politico, si occupò fra l'altro del Diritto marittimo, e pubblicò l'opera « Mare clausum », per confutare le teorie del Grozio sul « Mare liberum ».

Selinunte (o *Selino*). Ant. città siciliana, le cui rovine sorgono a circa 32 Km. da Sciacca. Fu una delle più importanti colonie greche della Sicilia, fondata e fortificata verso il 628 a. C. dai Megaresi. Fu in urto con Cartagine e con gli indigeni siciliani. Nel 580 a. C. sostenne una guerra con Segesta. Poi si estese sino alla foce del Mazza dove stabilì un piccolo porto, mentre verso il Salso fondò la colonia di Eraclea Minoa. Verso il 510 a. C. fu soggetta al tiranno Pitagora, dal quale si liberò con l'aiuto dello spartano Eurileone. Questi a sua volta si impadronì della città, ma poi dovette abbandonarla. Nel 480 a. C., durante la spedizione in Sicilia di Amilcare, S. gli fu alleata; in seguito aiutò i Siracusani a cacciare il tiranno Trasibulo. Nel 416 a. C. scoppiò una nuova guerra fra S.



L'antica fortezza di Selinunte

e Segesta: la prima chiese aiuti a Siracusa e, sconfitti i nemici, li bloccò per mare e per terra. Segesta si rivolse allora ad Atene e gli alleati abbandonarono l'assedio. Nella primavera del 413 a. C. gli Ateniesi vennero sconfitti e i Selinuntini attaccarono di nuovo Segesta, che chiese aiuti a Cartagine, ma venne ugualmente sconfitta. Nella primavera del 409 a. C. i Cartaginesi spedirono in Sicilia Annibale con 150.000 u. Egli pose l'assedio a S. Il nono giorno

Annibale, che aveva fatto costruire sei altissime torri mobili, attaccò la città da due lati. Un corpo di Campani, penetrato per una breccia, venne completamente massacrato, ma i Cartaginesi riuscirono a scalare le mura e massacrarono i difensori dopo una furiosa battaglia per le vie e le piazze. Circa 16.000 abitanti furono uccisi, 5000 fatti prigionieri e solo 2600, guidati da Empedione, poterono riparare ad Agrigento. Annibale rasò al suolo le mura di S. e solo più tardi concesse agli abitanti di tornarvi, purché fossero soggetti a Cartagine: ciò fu confermato dal trattato concluso nel 405 a. C. fra Dionisio e i Cartaginesi. In seguito un bandito da Siracusa, Ermocrate, radunò 6000 u. a S., rialzò le mura e iniziò una serie di spedizioni contro le città cartaginesi. Nel 397 a. C. la città si dichiarò per Dionisio contro Cartagine, ma a questa fu ceduta con la pace del 383. Dionisio poco dopo la riprese con le armi, ma poi S. tornò ai Cartaginesi. Questi nel 250 a. C., sulla fine della prima guerra Punica, per restringere la difesa, trasportarono gli abitanti a Lilibeo, e la città andò in rovina.

Selinunte. Rimorchiatore di 350 tonnellate, acquistato nel 1918, radiato nel 1921.

Selkirk. Città della Scozia meridionale, sopra un affluente della Tweed.

Battaglia di Selkirk, detta anche di *Philiphaugh* (13 settembre 1645). Appartiene alle guerre della Rivoluzione inglese. Gli Scozzesi, agli ordini del gen. Leslie, assalirono a S. le truppe inglesi del re Carlo I agli ordini del gen. Montrose e dopo aspro combattimento le sconfissero: i capi dell'esercito si salvarono a stento sulle montagne.

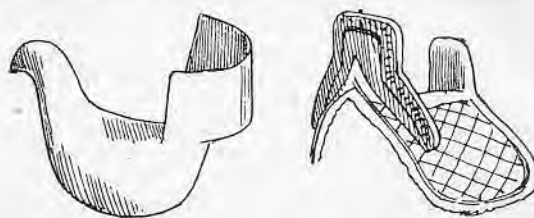
Sella (Passo di). Colle delle Alpi Trentine che mette in comunicazione la valle Gardena con l'Alto Avisio. La rotabile da Ponte all'Isarco per Ortisei e S. Cristina risale a Plan e di là si dirige al valico, che si apre a 2218 m. fra il gruppo di Sella e il Sasso Lungo. Scende quindi con stretti risvolti a Campitello nell'alta Val di Fassa. Da Plan, con un ramo che passa il Colle di Gardena (o della Ferrera) scende a Colfosco in Val di Corvara, sboccando per Val Badia nell'alta Rienz. Comunicazione di importanza



Passo di Sella

locale, essa ha peraltro valore notevole quale raccordo fra affluenti e subaffluenti dell'Adige in prossimità del grande nodo orografico del Sella, collegato con l'estremo della Strada delle Dolomiti e con quella dell'Avisio. Potrebbe aver funzione militare importante come sussidiaria utile a combinazioni di manovra fra le valli dell'Isarco e dell'Avisio all'infuori delle grandi rotabili, evitando il nodo stradale di Bolzano.

Sella d'arme. Così fu chiamata la sella usata per combattere, la quale era fornita di due arcioni molto alti, coperti di lamina di ferro e decorati nello stesso modo dell'armatura del cavaliere. La S. può considerarsi come arma a complemento delle altre due viventi; cavallo e cavaliere. Sembra che nell'antichità fosse sconosciuta, perché i più antichi bassorilievi esistenti presentano il cavallo senza sella e senza staffe. I Romani pare l'abbiano introdotta verso il



Tedesca sec. XIII - Sella d'arme - Italiana sec. XV

IV secolo a. C. Il suo uso fu antichissimo nella Scandinavia; i Tedeschi avevano già sella e staffe nell'VIII o IX secolo, e così la Francia. La S. da guerra variò pochissimo di forma fin dalla sua origine; solamente verso la fine del medio evo ebbe l'arcione posteriore molto più basso.

Sellaio. Non soltanto nelle armi a cavallo, ma anche in quelle a piedi occorre l'opera del S. giacché questo operaio non si occupa solo del fare ed aggiustare selle, ma anche di bardature, e di tutto ciò che costituisce la svariatissima serie d'oggetti di equipaggiamento dei quadrupedi assegnati ai corpi. Nelle armi a cavallo tuttavia acquista una importanza speciale, giacché l'adattamento della sella e della bardatura ai quadrupedi esige capacità tecnica e conoscenza perfetta della struttura scheletrica della bestia da sellare, in modo da evitare per quanto sia possibile contusioni o lesioni. Nei regg. vi è un capo sellaio scelto per



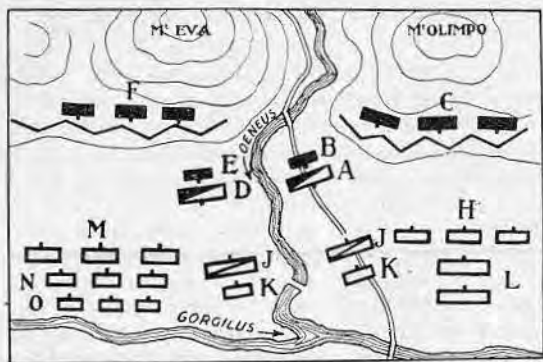
Il sellaio al campo (1915)

concorso fra i borghesi, esigendosi, come per tutti gli altri capi-opera, che abbia, oltre alle qualità tecniche, i requisiti morali necessari per prestare servizio alle dipendenze delle autorità militari. Il suo laboratorio gli è concesso dalle autorità mil. in locali adiacenti alle caserme od ai magazzini presso i quali presta servizio. Egli assume la manutenzione di tutte le bardature e finimenti in carico al reparto dal quale è stato assunto, e deve pure servire da con-

sulente tecnico ogni qualvolta il corpo a cui è effettivo abbia bisogno di acquisti o forniture di oggetti di selleria e bardatura. Deve scegliere e preparare allievi sellai fra i militari in servizio, e questi seguono i reparti in campagna.

Sellasia (o *Selasia*). Ant. città della Grecia, a circa 12 Km. a nord di Sparta, sulla sr. del torrente Oenus, affl. dell'Eurotas.

Battaglia di Sellasia (222 a. C.). Appartiene alle guerre tra Macedoni-atenesi e Lacedemoni. L'esercito macedone (28.000 u. agli ordini del re Antigono Dosone) era schierato sulle due rive dell'Oenus con le spalle al fiume; all'ala dr. era la falange macedone coperta da una linea di truppe leggere macedoni e mercenarie; due masse di cavalleria erano verso il centro; all'ala sr. una prima linea di Macedoni ed Illirici, una seconda di Greci e Cretesi, una terza di Ateniesi. L'esercito lacedemone (20.000 u. agli ordini di



Battaglia di Sellasia (222 a. C.)

Lacedemoni: A, D, cavalleria; B, E, fanteria leggera; C, F, fanteria pesante - Macedoni: J, cavalleria; K, Megaresi e Achei; H, Macedoni e mercenari; L, falange macedone; M, macedoni e Illiri; N, Acarnani e Cretesi; O, Achei

Cleomene re di Sparta) era schierato di fronte a quello macedone; all'ala dr. vi era una lunga linea di fanteria dietro trincee, al centro due masse di cavalleria rincalzate immediatamente da truppe di fanteria leggera, all'ala sr. una linea di fanteria dietro trincee. L'ala sr. macedone (fanteria e una massa di cavalleria) attaccò l'ala dr. dei lacedemoni (comandata da Euclidas) e la travolse. Quasi contemporaneamente l'ala sr. lacedemone (comandata da Antigonas) attaccò l'ala dr. dei Macedoni e respinse le truppe che coprivano la falange; ma questa, avanzando nel piano, ristabilì il combattimento e avanzò compatta, tutto travolgendo, verso i ripari dei nemici, cacciandoli dai medesimi e volgendo in rotta. Cleomene si salvò con la fuga e si imbarcò per l'Egitto, mentre Antigono occupava Sparta.

Selman Pak. V. *Ctesifonte*.

Seltz (ant. *Saloissa*). Comune della Francia, nel dip. della Bassa Alsazia, alla confluenza del Selz e della Sauer, presso il Reno.

Trattato di Seltz (610). Pace fra il re Teodorico di Borgogna e il re Teodeberto di Austrasia. Quest'ultimo aveva invaso gli Stati di Teodorico e lo aveva poi convinto a rimettersi alla decisione di una dieta di signori franchi, che si riunì a S. Senonchè Teodeberto vi si recò con un esercito più forte di quello del rivale, e lo costrinse a firmare un trattato per cui otteneva l'Alsazia e una parte della Champagne. L'anno seguente però Teodorico mosse guerra a Teodeberto, lo sconfisse e, presolo, lo fece giustiziare.

Selva Litana (poi *Selva di Lugo*). Foresta della Gallia Cisalpina, che ha dato il nome a una battaglia (216 a. C.) appartenente alla seconda guerra Punica, e combattuta da un esercito romano comandato dal pretore L. Postumio contro i Galli Boi. Avviluppato fra le piante d'alto fusto, l'esercito romano venne sterminato: pochissimi poterono salvarsi. — Nel 196 il console L. Valerio Flacco nella stessa selva batté un corpo di Boi mettendoli in piena rotta.

Selvaggia (*Divisione*). Grande unità di guerra dell'impero Russo, particolarmente fedele agli czar finchè questi governarono. Era composta esclusivamente di volontari del Caucaso. Nella guerra 1914-1918 fu comandata dal granduca Michele, e quando Nicola II venne detronizzato il comando della divis. fu assunto dal principe Bagration. La divis. fece parte del corpo del generale Kornilov, e quando questi fallì nel suo tentativo contro Pietroburgo, lo abbandonò e tornò nel Caucaso dove si sciolse.

Selvatico (*Annibale*). Capitano imolese dell'XI secolo. Partecipò al comando delle forze della sua città alla Prima Crociata.

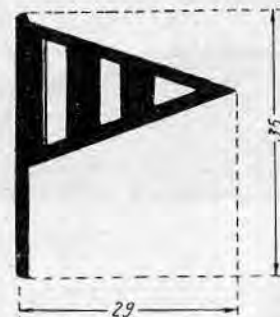
Selvatico Tommaso. Capitano genovese del XV secolo. Si distinse all'assedio di Costantinopoli (1453) agli ordini del Giustiniani.

Selve (*Filippo Bandi di*). Generale (1711-1792). Entrato in servizio nel 1728 partecipò alle guerre di Successione d'Austria e di Polonia e venne promosso colonnello nel 1771. Comandò la città di Biella e nel 1774 ebbe la promozione a brigadiere di fanteria. Magg. generale governatore di Chivasso nel 1776, passò al governo di Fenestrelle nel 1781. Luogoten. generale nel 1785, fu nominato governatore di Asti nel 1788.

Selve Carlo Manfredo Antonio (*Bandi di*). Generale, n. a Vigone, m. a Torino (1733-1806). Ufficiale di fanteria, divenne colonnello nel 1784. Nel 1788 ebbe il comando della città di Novara e due anni dopo quello dei forti di Fenestrelle e Pragelato. Brigadiere generale nel 1793, fu nominato comandante della città e ducato di Aosta e nel 1796 venne promosso magg. generale.

Selz. Frazione di Ronchi dei Legionari. Fu teatro di aspra lotta durante la guerra Mondiale. Nel 1915 (29 e 30 giugno) reparti della 14ª divis. presero un trincerone e la quota 46, giungendo fino alle cave di S. Nel 1916 truppe della medesima divis. (29 marzo-23 aprile) si batterono occupando altri trinceramenti e difendendoli energicamente contro un bombardamento violento e furiosi contrattacchi degli Austriaci. Il paese, conquistato casa per casa, fu raso al suolo dalle artiglierie e ricostruito dopo la guerra.

Semaforo. Telegrafo ottico della R. Marina, per le comunicazioni con le navi mediante il codice internazionale dei segnali. I marinai che vi sono addetti costituiscono la categoria dei *Semaforisti*.



Distintivo Semaforisti R. Marina

Sema-jang-kin. Generale dell'esercito cinese sotto la dinastia dei Ceu (sec. II a. C.). Da lui prese il nome uno dei sei libri d'istruzione militare (il « Sema-ping-fa ») rimasto lungo tempo in vigore presso i Cinesi.

Semendria (*Semenderevo*). Città della Jugoslavia sulla dr. del Danubio, a circa 50 Km. a valle di Belgrado.

Assedio di Semendria (1439). Appartiene alle guerre dell'Impero contro i Turchi. Nel 1438 Murad II invase la Transilvania e nel 1439 pose l'assedio a S. Alberto II, re di Boemia e d'Ungheria, per investitura avutane dall'imperatore Sigismondo, accorse in aiuto della città che era chiave del possesso dell'Ungheria meridionale. L'Ungheria invasa era in una situazione pericolosa per cui l'esercito non poté dare tutto il concorso che sarebbe stato necessario: le febbri palustri ne ridussero inoltre la forza. S. cadde perciò in potere dei Turchi.

Semeria (*Augusto*). Generale, n. a Terracina nel 1858. Sottot. d'art. nel 1878, divenne colonnello nel 1911 e nel 1914 assunse il comando del 13° art. da campagna. Magg. generale nel 1915, fu in guerra comandante d'art. dell'VIII corpo d'armata.

Semestre (*dei vecchi corpi*). Così chiamato il periodo di tempo (sei mesi) in cui ciascuno degli antichi regg. francesi: Piemonte, Champagne e Normandia, occupava a turno il primo posto nelle parate. Luigi XIII aveva adottato questa disposizione nel 1621, per mettere fine alle discussioni sulla preminenza fra i detti reggimenti.

Semigola del bastione. È la distanza che corre dall'angolo del poligono interno all'angolo del fianco. Il Guarrini la chiama « Semicollo ».

Seminara (ant. *Taurium* o *Taurianum*). Città in prov. di Reggio Calabria a sud-est di Palmi. Fu distrutta dai Saraceni nel secolo XI e poi ricostruita.

I. **Battaglia di Seminara** (1495). Appartiene alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Le truppe francesi del gen. d'Aubigny ammontavano a 400 corazzieri ed 800 cavalli leggeri sostenuti da un forte nerbo di fanteria mercenaria svizzera. Le truppe del re Ferdinando ammontavano a 6000 u. compresi 700 cavalieri spagnuoli, agli ordini di Consalvo di Cordova. La battaglia si svolse nel piano ad est di S. Il d'Aubigny attaccò vivamente con la propria cavalleria la cavalleria spagnuola, inferiore di numero, che ripiegò manovrando. Interpretata tale manovra come una sconfitta, le fanterie del re Ferdinando si diedero alla fuga, e il re e Consalvo si salvarono a stento in Sicilia.

II. **Battaglia di Seminara** (21 aprile 1503). Appartiene alla spedizione di Carlo VIII in Italia, ove la guerra continuò per volontà di Consalvo anche dopo la pace di Lione (5 aprile 1503). Si svolse sullo stesso terreno della precedente. Roberto d'Aubigny zveva schierato le proprie truppe sulla dr. del fiume Secco ed attese l'attacco degli Spagnuoli. Mentre il comandante dell'avanguardia spagnuola (Benavides) lo intratteneva sulla fronte, un corpo della retroguardia spagnuola (Ceriales) passava il fiume a monte ed assaliva il d'Aubigny a tergo; frattanto il grosso passava il fiume e lo attaccava di fronte. In mezz'ora l'esercito francese fu sconfitto; una metà degli uomini si salvarono con la fuga, insieme al d'Aubigny che alcuni giorni dopo venne però fatto prigioniero.

Semipermanenti. Costituiscono un gruppo intermedio di aggressivi chimici, facente capo alla classificazione generale di essi, basata sullo scopo tattico del loro impiego. Tale classificazione, che riunisce in due grandi categorie tutti gli aggressivi conosciuti: a) fugaci, o labili; b) permanenti, o persistenti, non poteva risultare estremamente precisa, data la grande varietà dei composti adoperati durante la guerra Mondiale e la mancanza di nette caratte-

ristiche fisiche da parte loro, così da farli decisamente assegnare all'uno piuttosto che all'altro dei due gruppi citati. Gli aggressivi S., infatti, hanno bensì una tensione di vapore relativamente bassa, ma non tanto da consentire una loro permanenza assai lunga sulla superficie del suolo o degli oggetti sui quali fossero eventualmente sparsi. Gli aggressivi chimici che possono assegnarsi a questa categoria dei semipermanenti sono: Cloroformiato di monoclorometile (Palite) e di triclorometile (Difosgene, Surpalite); Clorosolfonato di metile e di etile; Clorosolfuro di carbonio (Tiofosgene, Lagrimite) e Tetraclorosolfuro di carbonio; Cloridrina solforica; Aldeide allilica (Acroleina); Cloruro di fenilcarbamina; Etildicloro ed Etildibromoarsina.

Sempach. Villaggio sul lago omonimo, nel cantone di Lucerna.

Battaglia di Sempach (9 luglio 1386). Appartiene alla guerra di Indipendenza svizzera contro gli Austriaci. Questi, in numero di 6000, erano comandati da Leopoldo duca d'Austria. Gli Svizzeri, agli ordini di Petermann de Gun-



Battaglia di Sempach (1386)

A, Austriaci del duca Leopoldo; E, Austriaci di Federico di Zollern; C, attacco degli svizzeri; D, sortita della guarnigione svizzera di Sempach

dolfingen, erano 1400. Il borgo di S. era cinto da mura ed assediato dal margravio di Hochberg. Gli Austriaci si divisero in due corpi: uno di cavalleria (4000 u.) poco a nord di S., l'altro di fanteria a circa 3000 passi più indietro. Dato il terreno rotto, i cavalieri appiedarono e formarono un profondo quadrato irto di lunghe lancia. Gli Svizzeri mossero all'attacco assumendo una formazione a cuneo, al vertice del quale si collocò il comandante Gundolfingen con sette capitani fra i più valorosi. Al primo contatto non fu possibile infrangere la selva delle lance nemiche; allora il guerriero Arnoldo di Winckelried avanzò solo e riuscì a raccogliere in una sola bracciata numerose lance. In tal modo si formò nel quadrato un punto di minor resistenza, nel quale il cuneo penetrò con violenza. A colpi di mazza e d'accetta gli Svizzeri decisero in breve il combattimento; la fanteria austriaca, arrivata in ritardo, fu scompigliata e raccolse i fuggiaschi mentre la guarnigione di S. faceva una sortita. Gli Austriaci perdettero 2000 u.: lo stesso duca Leopoldo vi fu ucciso. Gli Svizzeri ebbero poco più di 200 morti, fra i quali la maggior parte dei capi che avevano preso posto alla testa del cuneo.

Sempione (*Passo del*). Valico delle Alpi Pennine che congiunge la valle della Toce a quella del Rodano. Da Domodossola (277 m.) la strada risale la Val Divedro e attra-

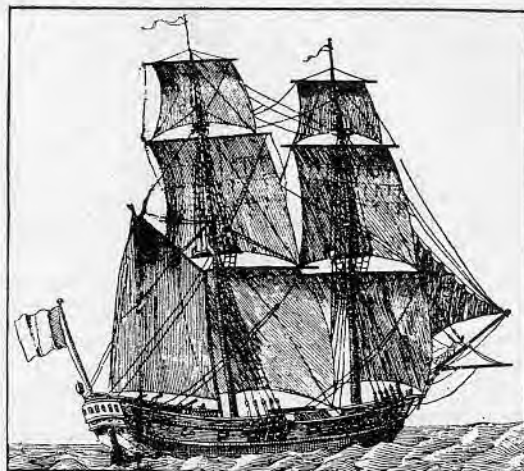
versata la frontiera italo-elvetica sopra Iselle s'avvia al valico che raggiunge a 2008 m.; discende poi a risvolti lungo la breve fiancata dell'Alto Vallese e termina a Briga (682 metri) dopo 69 Km. di sviluppo totale. Fu costruita da Napoleone Buonaparte (1800-807) ed è conosciuta come « la regina delle rotabili alpine », tanto più importante per il fatto che la chiostra delle Alpi centrali non conta grande numero di comunicazioni che offrano percorribilità così agevole, specie nel tratto impervio delle Alpi Pennine. La neutralità elvetica stabilisce una condizione che dispensa da considerazioni strategiche d'ordine particolare, le quali implicherebbero complesse ipotesi nei riguardi degli Stati contermini. È sufficiente rilevare che la rotabile del Sempione abbrevia notevolmente le comunicazioni fra la Valle Padana e l'Europa Centrale; ma importanza di gran lunga superiore ha la ferrovia, costruita dietro la convenzione italo-svizzera del 1855 e aperta al traffico nel 1906. La linea ferroviaria fiancheggia quella stradale sin presso Iselle, ove si apre l'imbocco della grande galleria, lunga quasi 20 Km., che, segnando quasi la corda del grande arco su cui svolge la strada, punta in rettilineo verso Briga. Opera grandiosa, costata all'incirca un miliardo, la ferrovia del Sempione ha valore immenso per il traffico e favorisce gli scambi internazionali; ed è ovvio che potrebbe avere funzione strategica di primo ordine in determinate ipotesi di guerra, ove condizioni particolari intervenissero a modificare praticamente la stretta osservanza degli obblighi di neutralità da parte della Confederazione elvetica.

Combattimento al Sempione (2 marzo 1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. In seguito a ordine di Augereau, il col. Ponti, con 350 volontari appena istruiti, partì da Domodossola il 28 febbraio per occupare il valico del S. dove si era stabilito un reparto austriaco. Presso Gondo la sua avanguardia venne sorpresa e in parte catturata; egli raggiunse il valico con 250 u., e ne cacciò una cp. austriaca. Quindi scese fino alla 3ª cantoniera, dove pernottava. Frattanto la cp. austriaca battuta era scesa a Briga dove aveva dato l'allarme, e da Briga partirono 2 cp. austriache e 5 cp. di milizie vallesane (1800 u.) comandate dal barone Stokalper. Questi arrivò di notte sul posto, e sorprese nel sonno il piccolo bgl. del Ponti. Dopo breve difesa, in cui caddero una cinquantina di u., il Ponti dovette abbassare le armi e il passo rimase nelle mani degli Austriaci.

Senafè. Villaggio dell'Eritrea a sud di Asmara, presso il confine Abissino.

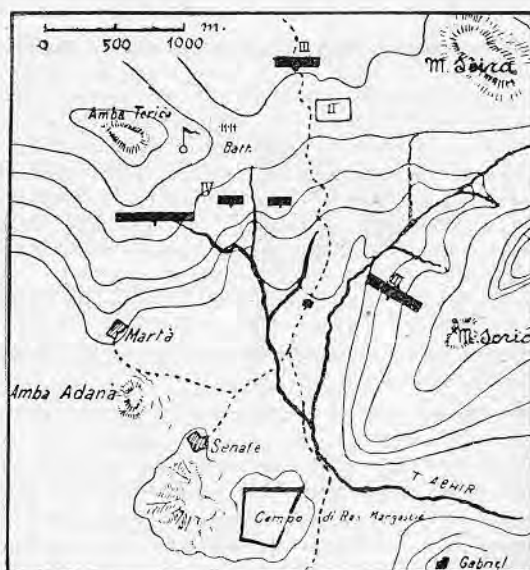
Combattimento di Senafè (15 gennaio 1895). Appartiene alla guerra Italo-abissina e si combatté fra gli Italiani al comando del gen. Baratieri (bgl. II, III, IV; 3 cp. di milizia mobile; una btr. da montagna; 2 bande di irregolari: in totale 3900 u. circa) e gli Abissini al comando di ras Mangascià: 14.000 fucili e 4000 u. armati di lancia. Il ras, ritiratosi da Coatit (13-14 gennaio) si è disposto su una collina a sud-est di S. e il gen. Baratieri lo raggiunge con una marcia forzata di oltre 40 Km. all'imbrunire del 15 e lo attacca energicamente con due bgl. (III e IV) alle ali, e l'artiglieria al centro che apre un fuoco celere a 2600 metri di distanza. Ras Mangascià, sorpreso dall'irruento attacco, si ritira precipitosamente lasciando un grande bottino nelle mani degli Italiani e perdendo circa 2000 uomini.

Senale. Nave da commercio e da guerra dei mari settentrionali, detta anche, nel Mediterraneo, *Semacco* o *Semalo*. Era a due alberi, e portava anche una randa al palo. Il Guglielmotti la qualifica come nave grossa, goffa e lenta.



Senale.

Senatori militari. Di regola godono anche per i reati mil. della prerogativa stabilita nell'art. 37 dello Statuto, per cui « fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri ». Un tempo all'art. 37 dello Statuto si opponeva l'art. 13 del R. Editto penale mil. mar. del 1826, per il quale « dalle regole generali di competenza sono eccettuati i delitti commessi dalle persone che, in ragione del loro stato, grado o impiego, hanno un Foro particolare ». Però il Senato, quando per la prima volta si costituì in Alta Corte di Giustizia (1867) dichiarò la propria competenza per il giudizio a carico dell'ammir. Persano. Scomparso, col C. P. M. M. del 1869, il vecchio Editto, la questione rimase insoluta. In tempo di pace non vi è alcuna ragione per indurre ad escludere per il senatore mil. la prerogativa di essere giudicato in ogni caso dall'Alta Corte. La questione rimane ancora da risolvere per i reati mil. in caso di guerra. Per i deputati, e limitatamente all'autorizzazione a procedere, si applicano gli stessi principi.



Combattimento di Senafè (dal Gaibi)

Sendling. Sobborgo di Monaco di Baviera, già comune.

Strage di Sendling (24 dicembre 1705). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, e precisamente alla repressione dell'insurrezione bavarese contro gli Imperiali. Cacciati da Monaco, gli insorti cercarono rifugio nel villaggio di S. incalzati dalla cavalleria, che ne sciabolò circa 400. Il gen. imperiale Kriechbaum seguì con la fanteria e con 4 cannoni. Gli insorti, circondati, uscirono dal villaggio e deposero le armi. Ma i cavalieri imperiali si lanciarono su quei disgraziati e li massacrarono tutti. Tra i cadaveri furono trovati circa 400 gravemente feriti, che il Kriechbaum fece portare in città per curarli. Frattanto una cp. di granatieri entrò nel villaggio dove trovò 6 cannoni e 36 prigionieri, tra cui il comandante Mayr. Gli uccisi e feriti furono in tutto circa 3500; gli Imperiali ebbero una quarantina tra morti e feriti.

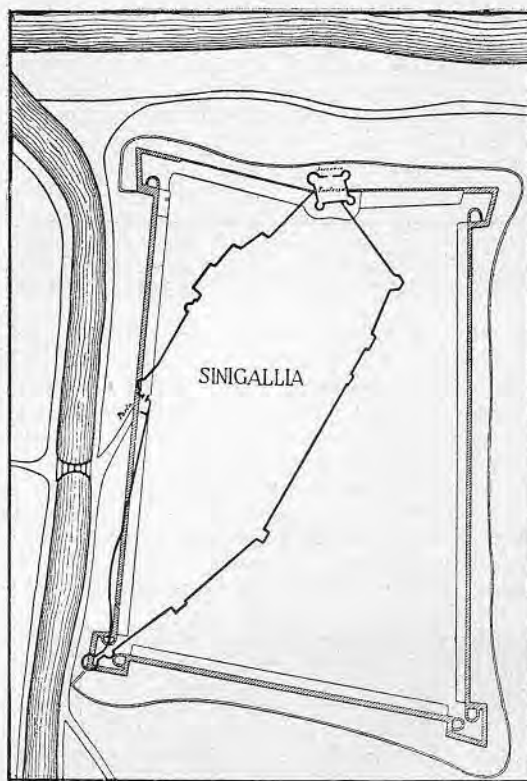
Seneffe (o *Senef*). Comune del Belgio, circondario di Charleroi, sul fiume Sennette.

Battaglia di Seneffe (11 agosto 1674). Appartiene alla guerra d'Olanda. Un esercito francese di 30.000 fanti, 13.000 cavalieri, 1500 dragoni, 60 cannoni, agli ordini del Condé, era accampato a Piéton (12 Km. a sud di S.). Un esercito olandese di 75.000 u. (70 bgl., 170 sqdr. e numerosa artiglieria) agli ordini del principe di Orange, marcia da Nivelles verso Mons: la sera del 10 agosto è accampato a S. Alla mattina dell'11 il principe si mette in marcia su tre colonne diretto ad Haine S. Paul e S. Pierre presentando il fianco sr. al Condé, e lasciando una forte retroguardia ai due ponti di S. Il Condé, avvertito all'alba di questo movimento, decide di attaccare, attendendo che le tre colonne si trovassero impigliate nel terreno intricato fra S. e Haine. L'attacco viene portato a S. da 7 bgl. agli ordini del gen. Montal, col compito di impadronirsi di S. ed attaccare le tre colonne in coda, mentre un corpo di cavalleria (gen. Fourilles) deve passare la Sennette a guado poco a monte di S. ed attaccare i carriaggi, e il corpo di cavalleria del gen. Saint-Clas (400 u.), senza far conoscere le proprie forze, deve disturbare la testa delle varie colonne. Appena vede eseguiti i suoi ordini, il Condé lancia tutte le sue truppe all'attacco facendole passare la Sennette sia a S. che più a monte; ma il terreno intricato rallenta i movimenti delle sue truppe, mentre lo scaglionamento delle colonne del principe d'Orange, non essendovi stata sorpresa, facilita la difesa. Si combatte a S., al Priorato di S. Nicola, al castello di Scailmont, a Fayt, nel piano verso i due Haine. La battaglia dura accanitissima dall'alba al tramonto, e la notte vede i due eserciti stanchissimi, sempre di fronte. All'alba del giorno 12 il Condé ritorna nel suo campo di Piéton, mentre il principe d'Orange prosegue la propria marcia verso Mons. Entrambi i condottieri si attribuirono la vittoria. I Francesi ebbero 3000 morti e 4000 feriti; gli Olandesi circa 8000 fra morti e feriti, perdendo altresì 2 cannoni, 2 mortai, quasi tutto il bagaglio e 250 prigionieri. — A S. (2 luglio 1794) Marceau sconfisse un corpo austriaco, durante le operazioni intorno a Mons (V.).

Senese. 97ª legione della M. V. S. N., costituita a Siena nel 1923, su cinque coorti.

Senigallia (ant. *Sena Gallica*, poi *Sinigaglia*). Città marittima in prov. di Ancona, alla foce del Misa che forma un piccolo porto. Ebbe antichissime fortificazioni, restaurate dai capitani greci Diogene e Aristeo per ordine dell'esarca Longino. Ne! 1355 l'Albornoz vi fece erigere un

fortino, attorno al quale Giovanni della Rovere fece alzare una rocca a quattro torrioni circolari dall'architetto fiorentino Baccio Pontelli. Sigismondo Malatesta vi fece costruire nuove fortificazioni dall'architetto Mastino da Pennabilli; esse furono restaurate da Guidobaldo II della Rovere e, nel secolo XVIII, da Benedetto XIV, il quale fece allargare la cerchia delle mura. Oggi restano le mura, i fossati, quattro bastioni, un fortino. La città venne fondata, forse nel 381 a. C., dai Galli Senoni, i quali vi furono sconfitti dai Romani. Nel 401 fu distrutta da Alarico. Nel 727 fu presa da Liutprando, e in seguito da Desiderio, il quale la saccheggiò. Verso la metà del IX secolo fu saccheggiata dai Saraceni. Passò in seguito sotto il dominio della Chiesa. Nel 1137 fu assediata e presa dall'imperatore



La fortezza di Senigallia (sec. XVIII)

Lotario III. Nel 1140, collegata con Pesaro, combattè contro Fano, e poi contro Iesi, con la quale concluse la pace nel 1197. L'anno seguente S. si allò a Ravenna e ad altre città della marca anconitana, contro il marchese Marcovaldo. Nel 1203 concluse un trattato di pace con Osimo, con cui era stata in guerra. Combattè ancora contro Fano, contro Ancona, contro Pesaro. Nel 1264 fu assalita e devastata dall'esercito di Manfredi. Nel 1280 Guido di Montefeltro la occupò di sorpresa, massacrando circa 1500 cittadini. Nove anni dopo S. si allò a Bologna, e nel 1306 fu occupata da Pandolfo Malatesta, che però poco dopo venne cacciato. Tornata alla Chiesa, vi fu mandato a governarla Antonio Piccolomini, il quale però fu ben presto scacciato dagli abitanti. Nel 1472, approfittando di tumulti interni avvenuti nella città, Giacomo Piccolomini tentò di sorprenderla con un forte corpo di truppe, ma l'impresa non riuscì. Nel 1860 avvenne presso S. il combattimento che fu detto di *Sant'Angelo* (V.).

I. *Combattimento e presa di Senigallia* (82 a. C.). Appartiene alle guerre Civili fra Mario e Silla. Un luogotenente di quest'ultimo, Marzio, attaccò e sconfisse presso la città un corpo di Mariani, guidati da Pompeo, luogotenente di Carbone. Dopo il combattimento, i vincitori presero la città e la saccheggiarono.

II. *Battaglia navale di Senigallia* (551 d. C.). Fu combattuta dalla flotta bizantina contro quella di Totila. I Goti, poco abituati a tal genere di lotta, furono messi in scompiglio sin dal primo urto, e più dall'arrembaggio, e in gran parte massacrati, perdendo la loro flotta.

III. *Assedio di Senigallia* (1462). Durante la guerra fra papa Pio II e Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, quest'ultimo si recò ad assediare S. Postò in batteria alcune bombarde, in breve tempo fu aperta una breccia e allora, il 12 agosto, la città si arrese a patti, imitata subito dopo dalla rocca. L'esercito pontificio di Napoleone Orsini, accampato nelle vicinanze della città, aveva assistito impotente alla presa di S. Venuto a raggiungerlo il capitano pontificio Federico di Montefeltro, fu subito posto l'assedio alla città. Il Malatesta uscì di notte da S., dirigendosi su Mondolfo: giunto al Cesano, fu raggiunto dall'esercito della Chiesa che si era mosso a inseguirlo. La sua retroguardia fu fatta a pezzi e ciò determinò la rotta completa delle sue truppe. Sigismondo si rifugiò in Fano; mentre il Montefeltro faceva prigionieri 150 fanti e 500 cavalieri.

IV. *Sacco di Senigallia* (dicembre 1502). Il Borgia convinse Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini, Vitellozzo Vitelli e il duca di Gravina, che con altri signori avevano stretto contro di lui la lega di Magione, a recarsi a S., e vi si portò lui stesso con 10.000 fanti e 2000 cavalli. I quattro caddero nel tranello e, giunti a S., furono fatti arrestare e in seguito giustiziati. Allora il Borgia fece attaccare le genti di Oliverotto, 1000 fanti e 150 cavalli, che furono completamente disperse. Poi fu la volta delle milizie degli Orsini che però riuscirono a salvarsi. Infine le milizie del Borgia si rivolsero contro S. e la saccheggiarono.

V. *Combattimento di Senigallia* (9 marzo 1744). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria e si svolse fra un distaccamento di ussari e di croati contro un corpo di Ispano-naipoletani, che si erano mossi due giorni prima da Pesaro. L'esito dello scontro fu incerto e le perdite si equivalsero.

VI. *Presa di Senigallia* (18 giugno 1799). Fu operato da un corpo Russo-turco, rinforzato da alcuni distaccamenti di marinai e da numerose bande di contadini armati. S. era difesa da un bgl. francese con alcuni pezzi: la resistenza fu lunga e tenace, ma infine gli attaccanti sfondarono le porte a cannonate e i contadini entrarono per i primi. Molti furono massacrati dalle artiglierie francesi, ma infine, sostenuti dai Russo-turchi, riuscirono a respingere i difensori che furono costretti a ritirarsi combattendo su Fiumesino, e subirono gravi perdite. Il 24 giugno la squadra russo-turca abbandonò le Marche e gli insorti fuggirono da S., che avevano devastata e che fu rioccupata subito dai Francesi.

VII. *Bombardamento di Senigallia* (24 maggio 1915). Fu eseguito da una corazzata austriaca, scortata da due torpediniere. I ponti dello scalo ferroviario, su cui fu tirata una cinquantina di colpi, andarono distrutti, col faro, il semaforo e alcune case. Un treno militare, carico di un bgl. di milizia territoriale, venne colpito e un vagone carico di munizioni saltò per aria. In tutto si ebbero 20 morti e 31 feriti.

Battaglione di Senigallia. Corpo civico di volontari, costituito nel 1848. L'anno seguente venne incorporato nella 3ª legione Romana e con essa partecipò alla difesa di Roma.

Senio. Fiume della Romagna; nasce nell'Appennino toscano e sbocca nel Po di Primaro dopo 90 Km. di corso.

Combattimento al ponte sul Senio (2 febbraio 1797). Appartiene alla campagna del Buonaparte contro lo Stato pontificio. Al ponte della via Emilia sul S. il gen. pontificio Colli aveva mandato il colonnello Ancarani con circa 1800 uomini, i quali si erano trincerati sulla sponda dr. collocando i 4 cannoni di cui disponevano in modo da battere il ponte. L'avanguardia della divis. Victor, comandata dal Lannes, arrivata davanti al ponte, si arrestò sotto il fuoco nemico per dar tempo a due bgl. (Lasalcette) di passare il fiume a monte per piombare sul fianco sr. e a un bgl. di varcarlo a valle per piombare sul fianco dr. dei Pontifici. Prima ancora che i movimenti aggiranti fossero compiuti, il gen. Lahoz, che comandava la legione lombarda, nuova al fuoco, si lanciò alla sua testa contro il ponte e riuscì a varcarlo, impadronendosi dei pezzi e volgendo in fuga i difensori, i quali lasciarono 400 u. sul terreno e altrettanti prigionieri.

Battaglione del Senio. Costituito su 5 cp. nel luglio 1848 a Lugo dal colonnello Costante Ferrari, con volontari delle Romagne. Fu anche detto bgl. di Lugo, e di Pio IX, e ne assunse il comando il magg. G. B. Samaritani.

Seniore. Grado della M. V. S. N. (comandante di coorte) corrispondente, in tempo di pace, al grado di maggiore dell'esercito permanente.

Seniores (*Anziani*). Servio Tullio distinse i cittadini romani idonei alle armi in *juniores* (dal 17º al 46º anno) e *seniores* dal 46º al 60º anno. I S. non prendevano parte alle operazioni di campagna, ma erano obbligati a concorrere alla difesa della città. Nell'ultimo secolo della Repubblica venne più volte richiesta (Pompeo, Mario, Cicerone, Cesare) l'opera dei S. anche per le operazioni di campagna, e in tali casi vennero distinti col nome di *evocati*. Essi avevano paghe superiori ai loro pari grado, erano esonerati dai servizi pesanti, ed impiegati in speciali incarichi spesso assai delicati e di grande fiducia.

Senlac. Nome dato da taluno alla battaglia che va più comunemente sotto il nome di *Hastings* (V.).

Senlis. Capoluogo di circondario nell'Oise, sulla Aunette. Ha ancora una parte delle mura gallo-romane e le rovine di un antico castello franco. Nel 1358 i ribelli della Jacquerie vi sconfissero un reparto di truppe reali.

I. *Tregua di Senlis* (1472). Conclusa il 18 ottobre fra Luigi XI e il duca Francesco II di Bretagna, dopo una breve guerra in cui il duca era alleato con Carlo il Temerario. Il 23, quest'ultimo aderì alla tregua.

II. *Pace di Senlis* (9 ottobre 1475). Conclusa fra Luigi XI e il duca di Bretagna. Questi rinuncia ad ogni alleanza con gli Inglesi, si impegna a soccorrere il re di Francia se essi torneranno ad attaccarlo; in compenso il re gli dà il titolo di luogoten. generale del regno. Inoltre i contraenti promettono di soccorrere e difendersi reciprocamente e di avvertirsi scambievolmente di eventuali pericoli.

III. *Pace di Senlis* (23 maggio 1493). Conclusa tra Carlo VIII di Francia e l'arciduca Filippo d'Austria. Il primo restituirà al secondo le contee di Borgogna, Artois, Charolais, la signoria di Noyers e le città di Hesdin, Aire, e Béthune.

IV. *Convegno di Senlis* (25 ottobre 1918). Il maresciallo Foch, dopo aver esaminato col presidente del Consiglio Clemenceau le condizioni generali dell'armistizio con la Germania, riuniva il 25 ottobre a S. i comandanti degli eserciti americano (Pershing), inglese (Haig) e francese (Pétain), nonché il capo di stato maggiore della marina ammir. de Bon, per concretare le condizioni di armistizio che furono comunicate alla Germania l'11 novembre a Rethondes (V.).

Senofonte. Generale e scrittore greco (430-354 a. C.). Servì Ciro il Giovane nella spedizione contro Artaserse; dopo la battaglia di Cunaxa guidò per vie sconosciute la celebre ritirata dei 10.000, che descrisse nella « Anabasi ».

Senova. V. *Scipka*.

Sens (ant. *Agedincum*). Città della Francia, nel dip. della Yonne, sulla Yonne. Fu capitale dei Galli Senoni. Aveva una cinta murata ed un profondo fossato. Antica contea che nel 1055 si unì per trattato al Regno di Francia. Nel 1814 il gen. Alix, che vi si era chiuso il 10 febbraio con 1500 u., fu costretto ad arrendersi il giorno seguente al IV corpo württembergese che ve lo aveva bloccato.

Battaglia di Sens (356). Il console Claudio Giuliano (poi imperatore), giunse in Gallia nel 356 quando i Germani assediavano Autun. Liberata la città a fine di giugno raggiunse Auxerre, a S. li affrontò e li sconfisse pochi giorni dopo.

Sensenmänner (*Uomini dalla falce*). Così furono chiamate nel 1849 le milizie rivoluzionarie del Baden, perchè, mancando di altre armi, erano munite di falci.

Sensibilità degli esplosivi. È la tendenza di essi ad infiammarsi, o a decomporsi, in modo più o meno facile, per mezzo di un opportuno agente. Tale tendenza viene misurata dalla intensità dell'impulso iniziale occorrente per principiare la decomposizione. Dalla natura chimica dell'esplosivo dipende principalmente il suo grado di sensibilità, ma molti sono i fattori che contribuiscono a modificarlo, come, ad esempio: lo stato fisico, l'umidità, la temperatura ambiente, ecc. È di grande importanza conoscere la S. di un esplosivo perchè ad essa si riferiscono le modalità di impiego, di trasporto, di conservazione, nonché il mezzo di innescamento; e ugualmente con essa ha stretto rapporto la scelta degli esplosivi di scoppio inquantochè, per il caricamento interno dei proiettili, occorre adoperare esplosivi poco sensibili agli urti. La S. di un esplosivo può essere però artificialmente modificata, facendo entrare nella composizione dell'esplosivo sostanze inerti o combustibili (silice, canfora, benzina, ecc.) chiamate insensibilizzatrici; oppure variando opportunamente la dosatura dei componenti.

Sensile (*Galera*). Era così chiamata ogni galera che non avesse titoli di preminenza, nè di grado, nè di giurisdizione, in rapporto, s'intende, al personaggio che ne teneva il comando.

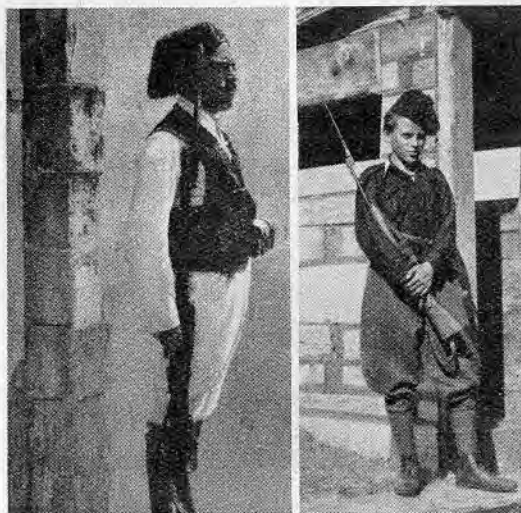
Sentinella. Ogni *Guardia* (V.) colloca una o più S., a seconda dei particolari compiti che le sono affidati. Essa è il simbolo e la realizzazione della vigilanza assidua e sicura. Rievocando nel dettaglio la storia delle organizzazioni militari, anche più remote, abbiamo sentore dell'esistenza delle S. collocate a presidio dell'incolumità dei capi, a guardia dei campi, degli ingressi urbani, dei prigionieri, delle casse erariali, ecc. Dobbiamo infine ricordare come la scrupolosa osservanza delle ricevute consegne abbia in mol-

tissime occasioni indotto i militari comandati di sentinella ad eroiche abnegazioni e ad inverosimili atti di cieca obbedienza. La S. viene collocata sul posto dove deve svolgere la sua vigile e muta opera, dal comandante della guardia



Sentinella garibaldina (quadro di Induno)

o dal caporale di muta. Da costoro riceve gli ordini nei riguardi della consegna da rispettare e da far rispettare, e solo ad essi può rivolger la parola. Rimane sul posto assegnato, nè può allontanarsene per il tempo fissato, il quale è in relazione alle condizioni climatiche del paese e della stagione: normalmente la permanenza dura due ore. Non può soddisfare alcun bisogno personale, non può sedersi e non può lasciare la propria arma. Dovendo, per ragioni del suo servizio, dire alcuna cosa ad altri, si fa intendere



Libica

(Sentinella)

O. N. B.

con cenni; quindi fa intervenire il comandante della guardia. Non si fa avvicinare da alcuno, e, pur di far rispettare la propria consegna, può far uso delle armi. Le S. che prestano servizio nelle polveriere, nelle fabbriche d'armi,

nelle opere di fortificazione e dovunque esistano particolari motivi per rendere più rigorosa la vigilanza, possono essere autorizzate a tenere il fucile già carico; cioè con le pallottole nel serbatoio. In tutti gli altri casi, le cartucce sono conservate nelle giberne. Per fornire una *S.* occorrono tre uomini: i quali si avvicendano nel servizio in maniera di fare otto ore di vigilanza e sedici di riposo nelle ventiquattro della giornata. All'ingresso principale dei palazzi reali, del Senato e del Parlamento si hanno *S.* accoppiate (una per lato dell'ingresso). Normalmente invece le *S.* montano e restano nel loro posto isolate.

Nell'esercito romano le *S.* si cambiavano tre volte nella notte: il tempo veniva misurato dal centurione di guardia con la clessidra.

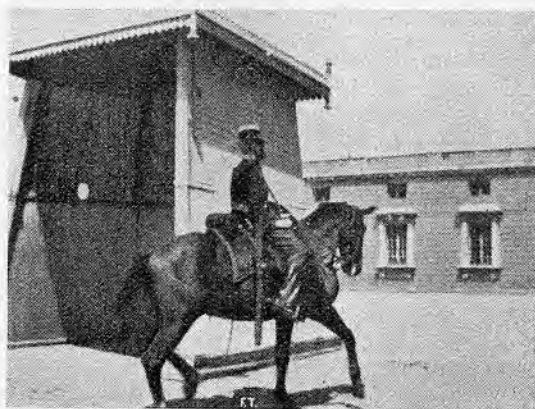
Ser.inell'a (*Abbandono di posto o violata consegna*) (art. 94-95 C. P. E.; art. 105-106-107 C. P. M. M.). Reato consistente nel fatto del militare, in servizio di sentinella o vedetta, che abbandoni il posto o violi la consegna avuta. Se l'abbandono di posto o violata consegna avviene quando la *S.* è collocata innanzi ad un posto o corpo qualunque di militari esposti agli attacchi del nemico, o in un sito assediato o investito, la pena, se la sicurezza fu compromessa, è della morte mediante fucilazione nel petto, e se la sicurezza non fu compromessa, o la sentinella sia trovata addormentata, o si sia lasciata rilevare senza necessità da altri che dai caporali della guardia di cui fa parte, è della reclusione militare da tre a dieci anni. Se l'abbandono di posto o violata consegna avviene mentre è di guardia a parchi d'artiglieria, convogli, magazzini di munizioni da guerra, arredi di viveri e foraggi, la pena è della reclusione mil. da tre a sette anni. In questo caso, se la *S.* è trovata addormentata, la pena è del carcere militare da due a sei mesi. Per l'abbandono di posto o violata consegna in tutti i casi non contemplati nelle ipotesi precedenti, la pena è da due mesi di carcere militare ad un anno di reclusione militare; e se la *S.* viene trovata addormentata, si fa luogo a punizione disciplinare.



Sentinella italiana in alta Montagna

Offesa a sentinella o vedetta (art. 119 C. P. E. e art. 141 C. P. M. M.). Reato che si concreta nel fatto del militare che offende una sentinella o una vedetta. A sensi del regolamento del servizio territoriale, la sentinella o la vedetta, se offesa, ha il dovere di far arrestare l'offensore, e di adoperare le armi ove siano usate vie di fatto contro di

essa. Soggetto attivo del reato può essere un militare di qualunque grado, perchè la sentinella o la vedetta, pur essendo semplice soldato, è inviolabile, dato che personifica la consegna. Infatti, il citato regolamento di servizio territoriale dispone che nessuno può muovere anche un semplice rimprovero alla sentinella, finchè trovasi in attualità



Sentinella spagnuola a cavallo (1898)

di servizio. Se nella commissione delle offese concorrono estranei alla milizia, a costoro viene applicato il minimo delle pene, diminuite da due a quattro gradi; se però il fatto è punito più gravemente dal C. P. comune, si applicano queste pene.

Nell'ipotesi di vie di fatto a mano armata contro *S.*, in tempo di guerra, la pena è di morte mediante fucilazione nel petto ovvero, nei casi più lievi, della reclusione mil. per anni venti; in tempo di pace, della reclusione militare da 10 a 20 anni. Se le vie di fatto sono a mano non armata: 1°) se commesse da cinque o più militari, in tempo di guerra, la morte mediante fucilazione nel petto o la reclusione mil. per anni venti; in tempo di pace, la reclusione mil. da 10 a 20 anni; 2°) se commesse da non meno di due e non più di quattro militari, da 5 a 10 anni di reclusione mil. coll'aumento di un grado se vi è stato di guerra; 3°) se commesse da un solo militare, da uno a cinque anni di reclusione mil. coll'aumento di un grado per il tempo di guerra. Nelle ipotesi di insulti o resistenza la pena è da uno a tre anni di reclusione mil. coll'aumento di un grado per il tempo di guerra.

Sentinella doppia. « Due uomini messi a guardia nell'istesso sito, quando questo è di tale gelosia che deve esser guardato da più persone, e da più parti ». (Guglielmotti).

Sentinella morta. « Quegli che fa la guardia solo per vedere, sentire, scoprire da lungi le mosse del nemico; non per combatterlo. Per lo più è senz'armi da fuoco; e se ne ha, spara in aria, e si ritira, o s'arrende ». (Guglielmotti).

Sentinella perduta. « Quegli che è posto tanto lungi dalla piazza o dal campo, che non potrebbe essere facilmente soccorso da' suoi. Sta a mercè del nemico, e secondo la qualità della guerra e gli usi variabili della milizia, il meno che può temere è di esser preso prigioniero ». (Guglielmotti).

Passo della Sentinella. Difficile valico delle Dolomiti, a q. 2717, fra la Croda Rossa e Cima Undici.

Occupazione del Passo della Sentinella (16 aprile 1916). Ardita operazione appartenente alla guerra Mondiale. Un reparto di alpini occupava le falde della Croda Rossa, la regione Popera e q. 2990; le truppe austriache la Croda Rossa, il passo della S. e le pendici ovest della Cima Undici, sorvegliando tutti i movimenti delle truppe italiane



Passo della Sentinella

in Valle Padola. Il gen. Venturi, comandante del settore, decise di scacciare gli Austriaci da Cima Undici e dal passo, dandone incarico al sottot. degli alpini Lunelli coadiuvato dal capitano Sala. Il 22 gennaio il Lunelli con un pl. della 28ª cp. (bgl. Fenestrelle) iniziò gli approcci, e il 12 febbraio con cinque scalatori raggiunse Cima Undici: alla fine di febbraio essa era munita di mitragliatrici. La notte dal 15 al 16 aprile una squadra di 18 alpini scelti scalavano un piccolo passaggio sovrastante il passo, in concorso ad un pl. della 28ª (ten. Leida) che attaccava direttamente il passo impadronendosi e respingendo il contrattacco di una cp. austriaca. Intanto il cap. Sala vi giungeva da Cima Undici con 40 alpini, mentre il resto della 28ª cp. (ten. Del Mastro e Martini) lo raggiungevano rimontando il nevaio.

Sentinella. Cannoniera in ferro, costruita a La Spezia nel 1874. Dislocamento tonn. 259, macchine 245 HP. Personale d'armamento u. 49. Radiata nel 1904.

Sentinella militare (La). Periodico quotidiano, uscito a Napoli nel 1848, col motto: « All'erta sentinella! All'erta sto! », sotto la direzione di Antonio Fabri, ufficiale degli ussari. Durò pochi mesi.

Senussi (e *Senussia*). Confraternita musulmana fondata dall'algerino Mohammed-ben-Ali-Es-Senussi, il quale nel 1843 creò a El Bardia (Cirenaica) la zawiya e la confraternita che prese il suo nome. Musulmani dissidenti, i S. si dimostrarono egualmente avversari ai Turchi ed agli Europei, dando finalità politica alla loro confraternita per signoreggiare l'immenso territorio della Libia, del Sahara e del Borchu. Per questo entrarono in lotta con Francesi, con Inglesi e con Italiani. In pochi anni Mohammed fondò in Cirenaica parecchie zawiye, ma, urtatosi con i Turchi, trasferì la sua residenza nell'oasi di Giarabub, dove creò l'università dei Senussi e morì nel 1859. Suo figlio Mohammed-El-Mahdi, divenuto capo dei Senussi, estese la potenza della confraternita verso il centro dell'Africa. Nel 1895 trasferì la sua residenza nelle oasi di Cufra e nel 1899 si trasferì verso il lago Ciad stabilendosi ad El Gueron nel Borchu, ove morì nel 1901. Il suo successore, Ahmed es Scerif, diede serie preoccupazioni ai Francesi che contro di lui svolsero, nel 1909-10-11, tre campagne. La guerra Italo-turca trovò i Senussi associati ai Turchi contro l'Italia:

ma, quando i Turchi abbandonarono la Libia, sorse nei S. l'ambizione di sostituirli, e incoraggiarono e fomentarono contro gli Italiani la ribellione in Cirenaica e Tripolitania. Iniziata la guerra Mondiale, i S. si schierarono con Turchi e Tedeschi; gli Inglesi furono ricacciati da Sollum e da Porto Bardia in Egitto, mentre gli Italiani furono addossati alla costa. Porto Bardia divenne stazione di sbarco e di rifornimento di sommergibili tedeschi. Nel 1916 le truppe inglesi agli ordini del gen. Maxwell scacciarono i Turco-Senussi dalla costa (V. *Egitto*), mentre gli Italiani concorrevano da Tobruk ed occupavano Porto Bardia ed Amseat, togliendo ai S. ogni possibilità di rifornimenti. Intanto ad Ahmed es Scerif era succeduto Mohammed Idris, che nel 1917 cessò le ostilità e stabilì con gli Italiani vari accordi, fino a quelli di *Regima* e di *Mariam* (V., e V. anche *Cirenaica* e *Tripolitania*). Le ribellioni si riaccesero, fomentate da Idris, e nel 1923 l'Italia denunciava tutti gli accordi, iniziando vigorose azioni di disarmo, concentramenti, repressione. Mohammed Idris fuggì in Egitto e si stabilì ad Eliopolis. Fu ordinata la chiusura di tutte le zawiye, eccetto quella di Giarabub, e furono occupate verso la Tunisia e l'Algeria le oasi di Gadames e Gat, mentre verso il confine egiziano fu costruita un'alta rete metallica, della estensione di circa 120 miglia, e furono occupati i centri stradali sino a Giarabub. La potenza politica dei S. era ormai assai ridotta: rimanevano però ancora sotto la sua soggezione le oasi di Cufra, il Tibbù, il Fezzan. Con le operazioni compiute negli anni 1931-1932 e con le occupazioni di tali località, anche questi ultimi baluardi della potenza politica dei S. in Libia vennero abbattuti.



Tipi di armati senussiti 1916)

Senza lacrime (Battaglia). V. *Midca*.

Seo de Urgel. Comune della Spagna, nella Catalogna, nell'alta valle del Segre. Venne fortificato, con cittadella, protetta da una torre e da un forte staccati. Nel 1822 fu assalito e preso dai Realisti, che vi posero la sede della « Reggenza del Regno ». Fu assediato dal Mina e da truppe francesi. Nel 1874 venne preso con improvviso colpo di mano dai Carlisti.

Assedio di Seo de Urgel (1875). Appartiene alla guerra Civile nella Spagna, e fu posto il 20 luglio dal gen. realista Martinez Campos, con 7000 u. La piazza era difesa dal gen. carlista Lizzagarroa, con 1500 u. e 47 cannoni, in parte antiquati. L'attacco fu iniziato con le artiglierie campali ed andò per le lunghe per difficoltà topografiche, tanto più che la guerriglia, intensificata, oppose molestie all'arrivo delle artiglierie da assedio preparate a Barcellona e condotte con lungo giro verso la fortezza. Finalmente, il

ro agosto, 30 pezzi di cui 14 di grosso calibro cominciarono a battere la fortezza; il 12 fu presa d'assalto la torre. Invano fra il 13 ed il 18 Dorregarai ed altri capi carlisti tentarono di portare soccorso alla fortezza; essi ne furono impediti da due divis. di truppe legittimiste che agli ordini di Jovellar proteggevano l'investimento. Nella notte fra il 21 ed il 22 gli assediati riuscirono ad interrompere le comunicazioni fra la cittadella ed il forte, occupando una bassura nella quale gli assediati si rifornivano di acqua. Tentata inutilmente una sortita, Lizzagarroa scese a patti il 2 ed ottenne, con la resa, l'onore delle armi.

Septimer (*Passo del*). Valico delle Alpi Centrali (Gri-gioni) che mette in comunicazione il bacino dell'Adda (Po) con quello dell'Albula (Reno). La strada si stacca dalla rotabile di Val Pregaglia presso Casaccia, al piede occidentale della soglia del Maloggia; risale al valico lungo un vallone laterale raggiungendo il dislivello a 2311 m. e si innesta a Bivio alla rotabile del Julier Pass, che unisce Silvaplana (Engadina) con Tiefenkastels sull'Albula. Strada mulattiera di scarso valore logistico, questa comunicazione si svolge per intero in territorio svizzero. Acquista importanza per la sua funzione sussidiaria d'abbreviamento del percorso fra i centri di una zona ove ravvicinansi i tre grandi bacini renano, danubiano e padano.

Sequani. Popolo gallico, abitante fra il corso superiore della Saona, il Giura e il Rodano, con capitale a Besançon (Vesontio). Nel I secolo a. C. furono in guerra con gli Edui e si allearono agli Arverni e ai Germani. Questi vennero in gran numero, guidati da Ariovisto, e batterono gli Edui; poi pretesero che i S. cedessero loro il terzo delle terre, ma, intromessosi Cesare nelle cose di Gallia, i Germani furono definitivamente scacciati. Nel 52 a. C. i S. parteciparono alla guerra contro Cesare.

Sequestro. In tempo di guerra sono soggetti a S. i beni mobili ed immobili, le aziende e le navi dei sudditi di Stati nemici. Nei casi di perturbamento dell'ordine pubblico potranno essere sottoposte a S. le carte, i registri ed altri oggetti mobili delle associazioni che abbiano determinato tale perturbamento, e gli stampati che mettano in pericolo la sicurezza dello Stato.

Sequi (*Vincenzo*). Generale, n. a Genova nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, fu a lungo in Eritrea e in Libia, divenendo colonnello nel 1915. Comandò il 44° fanteria nel 1915 contro l'Austria e meritò una med. d'argento. Magg. generale nel 1916, comandò la brigata Abruzzi e poi la Cuneo. In P. A. nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e nel 1931 venne trasferito nella riserva.

Serafini (*Ordine cavalleresco dei*). Venne fondato nel 1334 dal re Magno II di Svezia a ricordo dell'assedio di Upsala. Subì vari mutamenti; viene conferito a sovrani, principi e grandi dignitari di grado non inferiore a tenente generale. Con la diffusione del protestantesimo in Svezia, l'Ordine venne abolito e risorse nell'anno 1748 per opera del re Federico I. Lo statuto venne riveduto e modificato da Carlo XIII nel 1814. I cavalieri formano una sola classe.



Ordine dei Serafini

Serafini Bernardino. Generale, n. e m. a Serrungarina (1822-1906). Partecipò a tutte le guerre del Risorgimento e vi meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Nella lotta contro il brigantaggio ebbe la menzione onorevole (1865). Colonnello nel 1876, comandò il 9° fanteria e nel 1882 la brigata Casale; magg. generale nel 1883, la brigata Pistoia. In P. A. nel 1884, passò nella riserva nel 1891 e nel 1895 fu promosso ten. generale. Dall'XI alla XIV legislatura rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Fano e nella XV quello di Siena. Senatore del regno nel 1886.

Serafini Giulio. Generale, n. ad Udine, m. a Catanzaro (1840-1904). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 ed a Custoza meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1891, comandò il 2° fanteria. Magg. generale nel 1898, fu aiutante di campo di Umberto I e poi di Vittorio Emanuele III. Nel 1902 ebbe il comando della divis. mil. di Catanzaro ed in tale qualità venne promosso ten. generale nel 1903.

Serafino Trotti. Legione (104ª) della M. V. S. N., costituita a Terni nel 1923 col nome di « Nera », su tre coorti.

Seranta (*Punta* [m. 3035] e *Pizzo* [m. 2691]). Nel gruppo della Marmolada. Vi si svolsero alcune azioni di montagna il 6 aprile 1916. Alcune pattuglie del 51° fanteria riuscivano a raggiungere la Punta ed a stabilirvi un piccolo presidio; nella notte del 14 il nemico, con azione avvolgente, sussidiata da vivo fuoco di artiglieria, costringeva allo sgombero della posizione. Il giorno seguente, una cp. del 51° rioccupava, senza contrasto, la Punta; questa però veniva ancora ripresa dal nemico, durante una violenta bufera. Invano si tentò di ricacciarlo, fino a quando, negli ultimi giorni del mese, un ardito reparto dello stesso 51° fanteria, al comando del cap. Menotti Garibaldi, dopo lunghi e tenaci sforzi, raggiunto il Pizzo e calatosi, mediante cordate, sulla sottostante Punta, riusciva a sorprendere il presidio austriaco, obbligandolo, dopo breve lotta, alla resa.

Seras (conte *Giovanni*; nei testi, per errore, *Pietro*). Generale, n. a Osasio, m. a Grenoble (1765-1814). Prestò servizio nel regg. Saluzzo e nelle Guardie del Corpo. Nel 1791 entrò al servizio della Francia come sottot. e partecipò alla campagna delle Alpi, all'assedio di Tolone, alla campagna dei Pirenei, alla campagna d'Italia del 1796-97. Quindi si batté contro gli Austro-russi (1799) e divenne generale di brigata. Partecipò sotto Suchet alla campagna del 1800 e divenne gen. di divis. nel 1805, prendendo parte alla campagna di quell'anno in Italia e occupando Trieste, e alla campagna del 1809 sotto il Beauharnais. Poi fu nella Spagna. Per le numerose ferite ricevute in guerra non poté partecipare alla spedizione di Russia, e venne nominato comandante della piazzaforte di Venezia, che difese nel 1813-14 e cedette solo dopo il trattato di Parigi.

Seras Fernando (De). Generale d'artiglieria, n. a Milano nel 1877. Sottot. d'art. nel 1898, frequentò la Scuola di guerra e partecipò alla guerra Italo-austriaca, ottenendo la



Seras Giovanni

promozione a maggiore per merito di guerra e guadagnando una med. di bronzo; partecipò quindi alle operazioni in Albania e divenne generale in posizione ausiliaria.

Serato (Rizieri). Medaglia d'oro, n. nel 1889 a San Martino di Lupari, caduto in Cirenaica nel 1912. Sergente nel 57^a fanteria, combatté valorosamente alla battaglia delle Due Palme e vi trovò gloriosa morte, come è ricordato nella motivazione della med. d'oro:

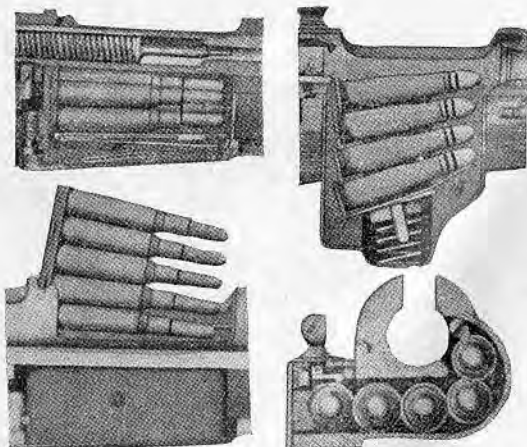


Serato Rizieri

« Ferito due volte, continuava a combattere, fino all'assalto in cui, avanzando valorosamente, colpito dal nemico con arma bianca alla gola, cadeva morto sulla posizione conquistata ». (Due Palme - Bengasi: 12 marzo 1917).

Serbatoio. Così è chiamato, nelle armi da fuoco portatili, il recipiente che contiene le cartucce per il tiro a ripetizione. Può essere lungo il fusto dell'arma, e sotto la canna, oppure sotto l'apertura di caricamento della culatta mobile, oppure di fianco, fisso o mobile. Il più pratico è quello sotto l'apertura di caricamento e fisso.

Serbatoio. Sui velivoli, i S. sono i recipienti destinati a contenere la benzina e l'olio di lubrificazione destinati all'apparato motore. Sono, in generale, contenuti nelle ali e disposti in modo da esaurirsi senza che ne resti turbato l'equilibrio dell'apparecchio. Speciali dispositivi per il loro istantaneo svuotamento sono adottati specialmente sui S. degli apparecchi militari, ad evitare i più gravi pericoli dell'incendio quando il fuoco è a bordo, o nella imminenza di un atterraggio forzato. Ultimamente sono stati sperimentati speciali tipi di S. che, per il loro interno rivestimento, non lasciano uscire il contenuto, anche se perforati da proiettili di apparecchi avversari.



Mauser
Mauser

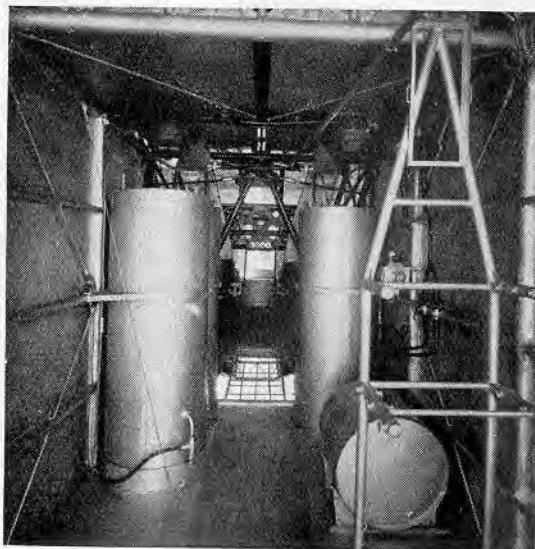
(Serbatoi)

Vetterli
Krag-Joersens

Serbelloni (conte Gabriele o Gabrio). Capitano milanese e ingegnere mil. del sec. XVI (1508-1580). Era cavaliere di Malta e priore d'Ungheria quando Solimano, imperatore dei Turchi, occupò quel regno (1543). Al servizio

di Carlo V nel 1546, conquistò Siena per Cosimo de' Medici. Al servizio di papa Pio IV nel 1560, fortificò la città Leonina in Roma. Passato nel 1561 al servizio di Filippo II re di Spagna, fortificò varie città del regno di Napoli e combatté a Lepanto. Viceré in Sicilia, difese Tunisi; fatto poi prigioniero, fu liberato mediante cambio. Partecipò dal 1577 al 1578 alle guerre di Fiandra e prese parte all'espugnazione di Maestricht.

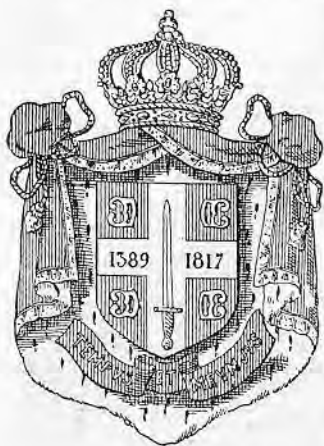
Serbelloni Giovanni Battista. Feldmaresciallo imperiale, m. nel 1778. Al servizio dell'imperatore Carlo VI, combatté nelle guerre di Successione e dei Sette Anni. Dal 1745, e per trentatré anni, comandò un regg. di corazzieri che portò il suo nome; poi fu nominato comandante della Lombardia.



Serbatoio per gas asfissianti su velivolo

Serbia. Stato costituito presso a poco nella regione detta Mesia all'epoca romana, sommerso dai Turchi, risorto nel secolo scorso, ingrandito dal trattato di Versailles e compreso nella Jugoslavia. Prima della guerra Mondiale aveva per confini il Danubio dalla foce della Drina a quella del Timok, la Bulgaria, la Turchia, la Bosnia. Capitale Belgrado. I Serbi, di ceppo slavo, provenienti dalla Russia, si stabilirono nella regione nei primi secoli dell'era volgare, e verso il 630 ottennero dall'impero bizantino il riconoscimento della loro esistenza come nazione. Sottomessi dai Bulgari, e poi dai Bizantini, si resero liberi nel 1100 e a poco a poco divennero potenti, specialmente per opera di Stefano Duscian, il quale fondò un grande impero serbo, comprendente presso a poco il territorio dell'attuale Jugoslavia, più la Bulgaria. Ma alla sua morte l'impero si sfasciò, e i Turchi avanzarono fino a Cossovo (1389) dove sconfissero i Serbi soggiogandoli. La soggezione durò sino al principio del secolo XIX. Allora i Serbi presero le armi, sotto la guida di Karageorgevic e si batterono per liberarsi dal giogo dei Turchi, cacciandoli da Belgrado e battendoli in aperta campagna. La Russia intervenne in loro favore, ma nel 1812 li abbandonò alla loro sorte, e per due anni i Turchi infierirono con rappresaglie crudeli nel paese riconquistato. Nel 1815 la rivolta si riaccese sotto Milan Obrenovic, ed ottenne come risultato il riconoscimento dell'auto-

nomia della S. sotto la sovranità del sultano. Nel 1861 Michele Obrenovic fece radunare un parlamento (Scupcina) e votare la Costituzione, che, malgrado le opposizioni della

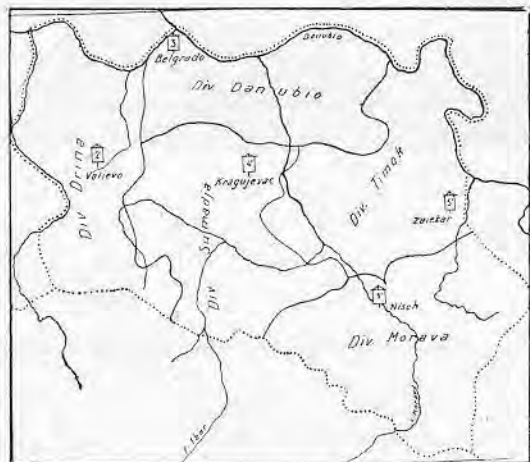


Stemma della Serbia

Turchia, comprendeva una milizia nazionale. La Turchia dovette ritirare i presidî. Dopo le guerre del 1876 e 1877-78, la S. ottenne l'indipendenza e un aumento di territorio. Seguì una breve infelice guerra contro i Bulgari (1885-86). Poi dissensi nella famiglia regnante, e infine l'assassinio dell'ultimo di essi, Alessandro Obrenovic, al quale succedette Pietro Karageorgievic, che si trovava sul trono quando si svolsero le guerre Balcaniche, e quando scop-

piò la guerra Mondiale, da cui uscì il nuovo regno jugoslavo.

L'esercito serbo regolare sorse dalle milizie nel 1862 e si divise in permanente e nazionale: quest'ultimo diviso in due bandi. Obbligatorietà del servizio, dal 20° al 50° anno. L'appartenenza all'esercito permanente era determinata dall'estrazione a sorte. Nel 1886 l'esercito permanente fu notevolmente accresciuto, e così nel 1901 e nel 1912-13.



Circoscrizioni militari della Serbia (anteguerra)

Guerra Serbo-Turca (1876). Nell'estate del 1875 l'Erzegovina si ribellò alla dominazione turca e la rivoluzione si estese in Bosnia e in Bulgaria. La Turchia inviò truppe in quelle regioni, e schierò un esercito ai confini della Serbia per intimorirla, ma questa, forte dell'appoggio della Russia, chiamò alle armi le proprie milizie e per tutto l'inverno 1875 e parte della primavera 1876 fra esse e i Turchi si svolsero operazioni di guerriglia. Quando i Serbi furono pronti, divisero le forze su quattro linee d'operazione: 1°) Linea della Morava, obiettivo Nish, con un corpo di 50.000 uomini a Alexinatz, agli ordini del gen. russo Michele Cernaiev. 2°) Linea dell'Ibar, obiettivo Visegrad, con un corpo di 12.000 regolari e 6000 volontari, agli ordini del gen. Zach, sostituito poi dal ten. col. Ciolak-Antic

e quindi dal gen. russo Novoselov. 3°) Linea della Drina, obiettivo la Bosnia (per farla insorgere e congiungersi poi col corpo dell'Ibar o dar la mano ai Montenegrini), con un corpo di 12.000 regolari e 6000 volontari, agli ordini del gen. Alimpic. 4°) Linea del Timok, obiettivo la fortezza di Viddino, con 30.000 regolari agli ordini del col. Lescianin. Erano inoltre 12.000 uomini di corpi franchi e 12.000 di milizia di 3° bando. In totale 128.000 uomini, divisi in 4 corpi e 2 corpi autonomi. Inoltre piccoli reparti di volontari stranieri, tra i quali la Legione italiana, di 40 volontari agli ordini del cap. Cerretti. I Turchi avevano 140.000 uomini, di cui 30.000 a Nish (Jefket pascià), 15.000 a Nish e Pirot (Ahmed-Ejub pascià), 30.000 fra Plovdivo e Sofia (Abdul-Kerim pascià, che comandò poi tutto l'esercito), 25.000 fra Viddino e il Timok (Osman pascià). Inoltre 26.000 in Bosnia, 14.000 a Novibazar. Il 3 luglio i Serbi presero l'offensiva: ne derivarono vari scontri, con alterne vicende. Il 6 luglio il corpo dell'Ibar occupò combattendo il territorio turco sin quasi a Novibazar. Nel settore del Timok i Serbi sconfinarono il 7 luglio, stendendosi per Cossovo sino a Rakovitza, senza trovare grande resistenza. Il 10 spinsero ricognizioni sin sotto Viddino. Sino ai primi di agosto gli eserciti contrapposti attesero a trincerarsi e non ebbero luogo che avvisaglie. Il 4 i Serbi s'impadronirono di Mramor presso Nisch, ma il 6 sul Timok vennero respinti sin oltre Kniagevatz. Il 17 i Turchi attaccarono le posizioni serbe sulla Drina, senza far progressi: prese onorevole parte all'azione la piccola Legione italiana. Due giorni dopo i Turchi iniziarono le operazioni per la presa di Alexinatz, che finirono per occupare il 1° settembre. Frattanto i Serbi il 21 agosto riprendevano Kniagevatz. In complesso nei primi due mesi di guerra il grande Impero ottomano non ottenne grandi risultati contro il piccolo popolo serbo che combatteva per la propria indipendenza. Dal 3 al 27 settembre si ebbe un armistizio per intromissione della diplomazia europea, ma nel complesso nulla di definitivo. Successe un periodo di calma sino al 7 ottobre, quando Abdul-Kerim decise di sferrare un colpo decisivo, cosa che probabilmente avrebbe fatto prima senza le esitanze di Costantinopoli.

Dal 19 al 21 ottobre la lotta divampò sulla linea della Morava, e vi concorsero 100.000 Turchi e 50.000 Serbi: questi ultimi furono battuti, e il 1° novembre perdevano Alexinatz. Lo stesso giorno venne firmato un armistizio di due mesi che condusse alla pace.

Guerra Serbo-Turca (1877-78). La Serbia intervenne nella guerra Russo-turca alla fine di dicembre 1877, dopo la caduta di Plewna, e non si trovò di fronte che scarsi distaccamenti di irregolari. L'esercito serbo (70.000 u.) fu diviso in tre corpi, che puntarono rispettivamente su Viddino (corpo del Timok), su Nish e Pirot (corpo della Morava e Sciumadia) e su Novi Bazar (corpo della Drina). Il primo si trovò a fianco dei Romeni, che già assediavano la piazza di Viddino e che, prevedendo imminente la pace, non videro con molta simpatia il tardivo intervento dei Serbi; il secondo investì la piazza forte di Nish e la prese il 10 gennaio, dopo di avere attaccata e presa Ak-Palanca (24 dicembre) e Pirot (27); il terzo corpo non poté progredire



Soldato serbo (1914)

dire. Alla presa di Nish seguì l'avanzata delle forze serbe, che presero Vranja e avanzarono su Cossovo fra continui piccoli combattimenti; a breve distanza da quel centro dove i Serbi pensavano di prendere la rivincita della battaglia di cinque secoli prima, li raggiunse la notizia della sospensione delle ostilità. I Serbi avevano perduto nella breve campagna 5410 uomini.

Guerra Serbo-Bulgara (1885). La Serbia, accampando antiche pretese su Viddino e su Sofia, e sospinta alla lotta dal governo di Vienna, la notte sul 14 novembre dichiarò guerra alla Bulgaria, prendendo a pretesto il futile motivo di scambio di fucilate alla frontiera. Allo scoppiare delle ostilità la Bulgaria aveva in armi 110.000 combattenti, con scarso numero di ufficiali, schierati nelle posizioni di Radomir-Breznick-Slivenitz-Dragoman con la riserva a Sofia e con Viddino debolmente occupata; essi erano ordinati in tre corpi: di Oriente (63.000 u.); di Occidente (19.000 u.); settentrionale o del Timok (6500 u.). I Serbi costituirono l'armata della Nisava, di quattro divis. di fanteria e una brigata di cavalleria, mentre una quinta divis. stavasi raccogliendo contro Viddino. Superiore il fucile serbo (Mauser) a quello bulgaro (Berdan); superiore l'artiglieria bulgara (a retrocarica) a quella serba (ad avancarica). Obiettivo dei Serbi Sofia, destinando a ciò tre divis., mentre la divis. della Morava doveva muovere contro il fianco sr. dell'avversario, tra serie difficoltà di terreno, e la brigata di cavalleria contro il fianco dr. attraverso montagne disadatte all'impiego dell'arma. Il 14 novembre i Serbi presero l'offensiva, occupando dopo un breve combattimento Zaribrod. L'indomani proseguirono l'avanzata, respingendo i Bulgari in direzione di Breznik. L'avanzata fu però assai lenta, e solo il 17 nov. arrivarono avanti a Slivenitz, dove dopo tre giorni di lotta vennero battuti e costretti alla ritirata. I Bulgari non poterono inseguire, e il contatto fu da essi ripreso il 22. Reparti serbi vennero travolti dall'avanzata bulgara. Il 23 i Serbi vennero sconfitti a Zaribrod, e i Bulgari avanzarono su *Pirot* (V.) dove avvenne l'ultimo scontro della campagna, e dove fu firmato l'armistizio.

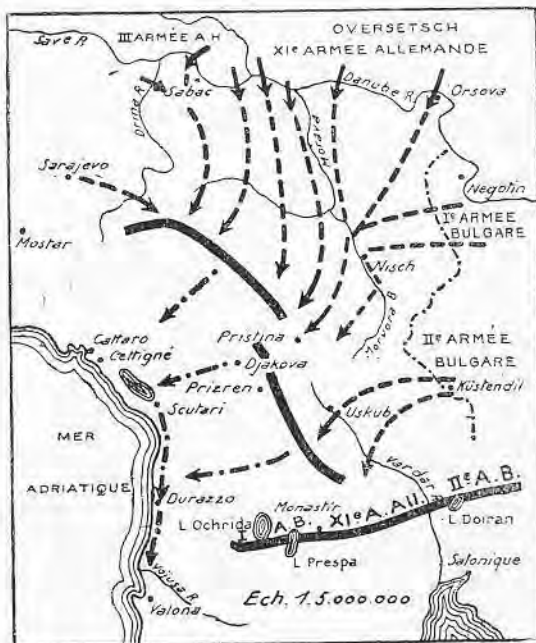
Campagna di Serbia (1915). Appartiene alla guerra Mondiale. L'offensiva austriaca del 1914 (V. *Meridionale fronte*) era stata arrestata alla *Kolubara* (V.); dal dicembre di quell'anno al settembre 1915 i Serbi rimasero inattivi, malgrado



Artiglieria serba trainata da buoi (1914)

ogni sollecitazione dell'Intesa. Il 23 settembre 1915 la Bulgaria dichiarava la guerra alle Potenze dell'Intesa, e l'entrata in guerra di questo Stato permetteva all'Austria di realizzare il suo piano, di impadronirsi della Serbia e del Montenegro. Le forze destinate a tale scopo (350.000 u.) furono poste agli ordini del gen. tedesco von Mackensen.

Erano tre armate: una (Kövess) costituita dell'VIII e XIX C. d'A. austro-ungherese e del XXII tedesco, si radunò di fronte a Belgrado; una (Gallwitz) costituita del III, IV, V C. d'A. di riserva tedeschi, si radunò a est della precedente; una (1ª armata, Bojadieff) costituita di 4 divis. bulgare, si stendeva da Viddino alla strada Sofia-Pirot.



Invasione della Serbia (autunno 1915)

Lo schieramento alleato fra i laghi di Ocrida e di Doiran è della primavera del 1916

Altre tre armate bulgare erano schierate dalla sr. della 1ª alla Struma, agli ordini del gen. Gekoff, avendo per obiettivo la valle del Vardar. I Serbi ammontavano a circa 200.000 u. comandati dal voivoda Putnik. Dal 7 ottobre in poi, le colonne alleate avanzarono convergendo sull'esercito serbo, il quale oppose viva resistenza, tanto che la vallata del Timok fu nelle loro mani solamente il 28, mentre le armate bulgare di Gekoff avevano raggiunto Egri Palanka, Cumanovo, Velès, Uskub, Istip. Verso la metà di novembre, l'esercito serbo, premuto fortemente dal nemico, tagliato fuori dalla linea di ritirata su Salonicco, abbandonava Kraguievatz e Nish, e si raccoglieva verso Pristina. A Salonicco le truppe dell'Intesa raggiungevano allora la forza di appena quattro divis. con le quali era impossibile portarsi a nord fino a dare la mano all'esercito serbo. Al quale non rimase pertanto altro scampo che quello di attraversare le difficili montagne albanesi per scendere alla costa adriatica. Ciò fu possibile in grazia della lentezza dell'inseguimento nemico, dovuto in parte a difficoltà logistiche, in parte a divergenze di vedute fra Tedeschi e Austriaci. Le colonne serbe poterono salvarsi con una marcia penosa e faticosa, per tre direttrici principali: su Scutari dal territorio montenegrino; sul medesimo centro e su Alessio da Prizrend per il Drin Bianco; su Tirana per Dibra. Il re Pietro si imbarcò a Durazzo sopra un cacciatorpediniere italiano; Putnik ad Alessio. I Serbi si imbarcarono su navi dell'Intesa — in maggior parte italiane — a San Giovanni di Medua (12.000 u.), a Durazzo (95.000 u.), a Valona (51.000). Per questo avvenimento, V. *Albania*.

Serchio (ant. *Auser*). Fiume dell'Italia centrale: nasce nelle Alpi Apuane, percorre la Garfagnana, la pianura di Lucca e si getta nel Tirreno dopo 110 Km. di corso. Sulla fine del 1430 si accampò alle sue rive Guid'Antonio di Montefeltro, comandante dell'esercito fiorentino, con 6000 cavalli e 3000 fanti. Sull'altra riva si accampò il Piccinino con l'esercito milanese, meno numeroso del nemico, ma più fresco e più agguerrito. Il 2 dicembre un corpo di cavalieri fiorentini guadò il fiume e venne ad assalire i Milanesi alle spalle. Il Piccinino respinse l'assalto, inseguì i cavalieri, guadò il fiume alla sua volta e piombò impetuosamente sull'esercito fiorentino, che venne completamente disperso. Tutta l'artiglieria, le munizioni, e quasi 4000 cavalli caddero nelle mani del vincitore che ebbe perdite insignificanti.

Sercognani (*Giuseppe*).

Generale, n. a Faenza, m. a Versailles (1780-1844). A 17 anni entrò nelle milizie cisalpine e partecipò alla presa di Trento. Nella guerra di Spagna meritò la legion d'onore e il grado di colonnello. Caduto il regno italiano si ritirò a vita privata, ma, scoppiata l'insurrezione delle Romagne (1831), i liberali lo nominarono loro generale di brigata. Organizzò col gen. Zucchi le milizie, prese San Leo ed Ancona e tentò invano una *Marcia* (V.) su Roma. Fallito il tentativo rivoluzionario, fu costretto ad esulare in Francia.



Sercognani Giuseppe

Séré de Rivières (*Raimondo Adolfo*). Generale francese (1815-1895). Ufficiale del genio, partecipò alla guerra Franco-prussiana col grado di generale di brigata e poco dopo comandò il genio del II C. d'A. Nel 1872 ebbe l'incarico di istruire il processo del maresciallo Bazaine. Dopo esser stato capo del servizio del genio al ministero della guerra, andò a riposo nel 1880. Pubblicò: « Storia degli attacchi diretti ai forti d'Issy e di Vanves dal II corpo dell'armata di Versailles ».

Spetta a questo generale il merito di avere, per incarico del presidente Mac-Mahon, provveduto a fortificare la frontiera francese, rimasta mal sicura dopo la cessione dell'Alsazia-Lorena alla Germania. Egli lasciò all'eventuale invasione germanica quattro porte aperte: Charnes, Dun-Stenay, Oise e Scarpe; di modo che i Francesi, raccolti ed al coperto delle dighe fortificate interposte tra « trouée » e « trouée », potessero sorvegliarle e manovrare per linee interne contro le masse nemiche, convogliate verso le dette quattro aperture. All'est (zona dei Vosgi e della Woëvre) partendo da Belfort sorse la diga, di cui furono capisaldi Belfort stesso, Épinal, Toul e Verdun, lasciando tra Toul ed Épinal la « trouée » di Charnes, larga 65 Km. Nella zona delle Ardenne e del Lussemburgo, dove erano 200 Km. di frontiera da chiudere, protesse il corso della Mosa coi forti di sbarramento di Charlemont presso Givet ed Ayvelles presso Mézières, lasciandovi aperta la seconda « trouée »: quella di Dun-Stenay. Oltre Givet, laddove il confine piegava verso nord-ovest in piatta pianura, e dove passa la grande linea di comunicazione tra Francia e Germania, detta di Sambre ed Oise, lasciò aperta detta comunicazione per difenderla indirettamente con un formidabile campo

trincerato tra Sambre e la costa, della quale Dunkerque, Lilla e Maubeuge furono i capisaldi. Ad Hirson creò una piazzaforte di collegamento fra le fortificazioni dell'est e quelle del nord. Infine lasciò aperto l'accesso per la Scarpe verso l'estremo ovest, apertura guardata essenzialmente dai forti di Condé e Valenciennes. Tale l'importante sistemazione difensiva, nelle sue linee più essenziali, della frontiera francese verso la Germania ed il Belgio nel 1914.

Sergente. La voce ebbe in antico vari significati, che infine si restrinsero a significare esclusivamente un grado nella gerarchia militare. Nei tempi cavallereschi il S. era il capo della piccola brigata di donzelli, scudieri, paggi e valletti che seguivano il signore. Nei tempi baronali, era il primo ufficiale del suo padrone, in pace e in guerra, e capo delle genti paesane che seguivano il signore alla caccia e al campo. Ai tempi dei Comuni, era il capo dei famigliari di ogni Signoria, e quindi anche berroviero e ministro della corte; all'epoca del Risorgimento della milizia italiana, era l'ufficiale subalterno nella compagnia, che pigliava gli ordini dai connestabili e li faceva eseguire dai gregari. Da allora la parola venne adoperata esclusivamente per distinguere alcuni gradi dell'esercito, e si ebbero i S. di battaglia, i S. maggiori, i S. generali ed i S. maggiori generali, corrispondenti approssimativamente agli attuali aiutanti maggiori di bgl., di reggimento, capi di stato maggiore ed ispettori generali. Nell'esercito del vecchio Piemonte i S. generali ed i S. maggiori generali erano ufficiali generali, questa denominazione scomparve in base al riordinamento del 1712 sotto Vittorio Amedeo II, sostituita da quella di maresciallo. Da allora S. e S. maggiori indicarono solo gradi di sott'ufficiale. Lo stesso significato ebbero nell'esercito della repubblica di Venezia le varie denominazioni dei gradi di S. In Francia, nel 1180, Filippo Augusto per la propria sicurezza personale, costituì una guardia del corpo di 100 S. d'arme, tutti gentiluomini, il cui compito era di accompagnare il re in ogni luogo. Fino al tardo medio evo nell'esercito francese si distinguevano tre classi di S.: alla prima appartenevano quelli che possedevano certi feudi chiamati « Sergenterie »; alla seconda i più ricchi gentiluomini che col loro seguito servivano a cavallo; la terza classe era composta di tutti gli uomini a piedi che erano inviati dai Comuni e che formavano, coi domestici dei gentiluomini e con gli altri che seguivano la truppa, la fanteria dell'armata. In Italia, nella stessa epoca, S. equivaleva a fante. In seguito il sergente ebbe grado corrispondente a quello di ufficiale subalterno; il S. maggiore a quello di comandante di bgl. ed i S. di battaglia ed i S. maggiori generali a quelli di ufficiali generali. Nell'esercito spagnolo (sec. XV-XVII) la parola ebbe lo stesso significato. Nella marina i S. prendevano il nome di guardiani e presiedevano alle guardie, al timone ed ai pezzi, avendo l'incarico della istruzione e della disciplina dei marinai. Nel sec. XVI, quando non era ben definita la spartizione delle forze di terra e di mare, l'ufficiale di vascello che attualmente ha le attribuzioni di capo di stato maggiore, era chiamato anche in marina S. maggiore di battaglia.



Sergente del sec. XVIII

Sergente. Grado militare della gerarchia dei sottufficiali, di cui rappresenta il primo gradino. Gli corrisponde il comando titolare di una squadra od unità equipollente. I distintivi sono rappresentati da un gallone grosso ed uno sottile di tessuto, d'oro o d'argento a seconda delle varie armi, specialità e servizi, cuciti sui paramani della giubba. Nei servizi vari, ha lo stesso armamento ed equipaggiamento dell'uomo di truppa; durante la libera uscita può portare i gambali e la sciabola da sottufficiale. I S. possono essere reclutati: a) dalle apposite Scuole per sottufficiali ove gli allievi compiono un corso di nove mesi, dopo di che, se dichiarati idonei, vengono avviati ai corpi. Ai corpi compiono con detto grado 15 mesi di servizio, cioè il rimanente della ferma che hanno contratta all'atto dell'arruolamento (due anni). Al termine della ferma quelli che siano

TROMBA in si b



Chiamata sergenti di giornata o di settimana (per il sergente maggiore, due «sol» in fondo)

giudicati meritevoli dall'apposita commissione d'avanzamento, possono ottenere la rafferma; b) dai caporali maggiori volontari ordinari, dopo 12 mesi di servizio, purché superino apposite prove d'esame e siano giudicati meritevoli dalla commissione d'avanzamento reggimentale. Al termine della ferma, anche questi S. possono chiedere d'essere raffermati; c) dai caporali maggiori delle classi di leva che superino apposta prova, siano dichiarati meritevoli dalla commissione reggimentale, e s'impegnino di servire almeno un anno con il grado di S. Anche costoro, al termine dell'anno di servizio ora detto, possono aspirare alla rafferma: dopo la prima (di un anno) possono ottenere un'ulteriore rafferma di due anni e vengono promossi al grado superiore. Al termine della ferma e di ciascuna rafferma successiva riscuotono apposito premio.

Sergente d'ispezione. È previsto dal regolamento di servizio interno, là dove viene trattato del servizio di caserma. Egli coadiuva nel servizio l'ufficiale di picchetto e da questo direttamente dipende. In modo particolare risponde all'ufficiale di picchetto dell'esatta esecuzione dei seguenti compiti: sorveglianza alla porta della caserma; pulizia della caserma, per quanto riflette i locali di uso generale; vigilanza sui locali di punizione e sui puniti; raccolta delle novità alla sveglia ed alla ritirata. Egli ha altresì il compito di sorvegliare la guardia alla porta, in ciò coadiuvato dal capoposto. Di ogni novità che venga a sua conoscenza in-



Sergente d'ispezione (anteguerra)

forma immediatamente l'ufficiale di picchetto. Il servizio del S. d'ispezione ha la durata di 24 ore. Montano d'ispezione tutti i sergenti e sergenti maggiori del corpo con apposito turno. Sono dispensati i sottufficiali addetti al deposito. In caso di deficienza numerica di sottufficiali,

possono esser fatti montare d'ispezione i caporali maggiori più anziani, su determinazione del comandante del corpo.

Sergente furiere. Dicesi comunemente del sergente ed anche del sergente maggiore addetti all'ufficio di compagnia con l'incarico di tenere la contabilità. Oggi il sottufficiale rivestito di tale carica dicesi «Sottufficiale di contabilità». La denominazione aggiuntiva di furiere deriva dagli antichi gradi, ora aboliti, di furiere e furiere maggiore, nella categoria dei sottufficiali, ed ai quali corrispondeva l'incarico di tenere la contabilità delle compagnie.

Sergente maggiore. Grado militare, della gerarchia dei sottufficiali, di cui rappresenta il secondo gradino. Gli corrisponde il comando titolare di una squadra od unità equipollente. I distintivi del grado sono quelli del S., ma con due galloni sottili invece di uno. È reclutato dai sergenti provenienti dalle Scuole, o dai volontari ordinari, o dai graduati delle classi di leva. Il S. viene promosso S. M. dopo due anni d'anzianità di grado, purché sia ritenuto meritevole dall'apposita commissione d'avanzamento.

Sergente maggiore (o Primo sergente). Nell'esercito delle Due Sicilie del secolo XIX, era il primo dei sergenti della compagnia, funzionando, per così dire, da segretario del capitano, verso il quale era responsabile di tutti gli oggetti, di vestiario, equipaggiamento, armi, ecc. della propria compagnia.

Sergentina. Specie di arme in asta come una alabarda, ma più corta, della quale andavano armati gli ufficiali della fanteria e i sergenti. Il suo uso durò lungo tempo, sino alle guerre della Rivoluzione francese.



Sergente armato di sergentina

Seriato. Comune in prov. di Bergamo, sulla sr. del Serio.

Combattimento di Seriate (8 giugno 1859). Appartiene alle operazioni svolte dai Cacciatori delle Alpi durante la guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia. Garibaldi, dopo aver occupato Como, marciò, l'8 giugno, su Bergamo. Gli Austriaci all'approssimarsi dei Cacciatori sgombrarono la città, e si ritirarono in direzione di Crema. Intanto nuove truppe austriache sopraggiungevano per ferrovia da Brescia, sbarcando tra Albano e S. Mentre Garibaldi si disponeva a muovere alla volta di questo paese, una sua cp. (la 3^a del 1° regg.) già in marcia su tale località, non informata in tempo dell'arrivo delle truppe austriache, giunta in vicinanza di S., s'imbatté in una pattuglia nemica, che presto si ritirò nel villaggio. Il cap. Bronzetti, comandante la cp., nonostante avesse riconosciuto che il villaggio fosse occupato da un bgl. austriaco, con forti posti ai ponti della strada ordinaria e della ferrovia, lanciò i propri uomini, in tre piccole colonne, all'attacco delle posizioni avversarie. Tale fu l'irruenza dell'attacco, che gli Austriaci, sebbene superiori in numero, dopo breve resistenza al ponte della ferrovia, si ritirarono su Albano. Perdite: Volontari, 9 u. feriti; Austriaci, 14 u. feriti.

Seringapatam. Città fortificata dell'India, nella presidenza di Madras, sopra un'isola del fiume Gavery. Fu capitale del Misore.

I. *Attacco di Seringapatam (1792).* Fu operato dagli Inglesi, i quali ne avevano iniziato l'investimento nel febbraio, e sferrarono l'assalto il 19 marzo. Tipu Sahib, che difendeva S., si affrettò ad abbassare le armi, e riuscì a concludere un trattato in base al quale cedeva metà dei suoi territori, pagava una forte indennità di guerra, restituiva i prigionieri fatti e consegnava due figli come ostaggi.

II. *Presa di Seringapatam (1799).* Appartiene alle guerre degli Inglesi nell'India. Tipu Sahib, eccitato dai proclami che il gen. Buonaparte inviava in India dal Cairo, sperò nell'aiuto dei repubblicani francesi per riguadagnare il territorio perduto, e, fatti venire a S. ufficiali francesi, diede loro l'incarico di tracciare fortificazioni, di fondere cannoni, di istruire, organizzare e comandare le truppe. Gli Inglesi affidarono al gen. Harris un corpo di circa 30.000 uomini con 60 cannoni, col quale investì S. il 17 aprile. Il 4 maggio gli Inglesi, a corto di viveri, sferrarono l'assalto, passando il fiume con l'acqua fino alle spalle e attaccando le opere di difesa. In breve la resistenza nemica fu vinta e la città presa, mentre Tipu Sahib trovava la morte nel combattimento.

Sermide. Comune in prov. di Mantova, sulla dr. del Po. Ebbe antiche fortificazioni che furono fatte restaurare da Ludovico III Gonzaga. Il comune è fregiato della medaglia di benemerita patriottica, per gli avvenimenti del 1848.

I. *Assedio di Sermide (1240).* Una famiglia mantovana, i Calorosi, messa al bando dalla città, occupò S. I Mantovani si collegarono a Venezia, con cui allestirono una flotta sul Po, e a Bologna, che mandò soccorsi di truppe. La piazza resistette valorosamente, ma infine i Calorosi furono costretti alla resa.

II. *Incendio di Sermide (1848).* Il 25 giugno circa 400 Austriaci attaccarono S., ma vennero respinti dagli abitanti e da una cp. di volontari modenesi. Il 2 agosto mosse contro il paese il gen. Welden che l'accerchiò ed entratovi lo diede alle fiamme.

Sernaglia (della Battaglia). Comune in prov. di Treviso, sulla sr. del Piave, quasi di fronte al Montello. Nella battaglia di Vittorio Veneto, la notte sul 27 ottobre, il XXVII corpo d'armata (gen. di Giorgio) ed il XXII (gen. Vaccari), gettarono sull'altra sponda un nucleo di truppe sufficiente per costituire una testa di ponte nella piana di S. (la brigata Cuneo, elementi del XXVII corpo, parte della 57ª divis., la 1ª divis. d'assalto del XXII, più il LXXII reparto d'assalto, con tre btr. da montagna. Tali truppe nella notte stessa travolsero la linea d'osservazione nemica, e dopo viva lotta conquistarono anche la linea principale di resistenza; nella mattina del 28 furono raggiunti i villaggi di Moriago e S., ed elementi avanzati si spinsero fin verso Soligo. Più tardi la situazione si fece alquanto critica. Di sette ponti che avrebbero dovuto essere gettati sul fiume per l'8ª armata, non se ne erano potuti costruire che due, tenuti costantemente sotto il fuoco delle artiglierie avversarie; e nella piana di S. si manifestava vivissima la reazione avversaria. Sulla sr. la brigata Cuneo e la 57ª divis. poterono mantenere il terreno conquistato ed avanzare ancora verso nord; la 1ª divis. d'assalto invece, che si era spinta fin verso Falzè, si scontrò con numerose forze nemiche, e fu costretta a ripiegare su Fontigo, con perdite piuttosto gravi. Nella notte sul 28 si lavorò alacre-

mente a riattare i ponti, sotto pioggia dirotta e tiro intensissimo dell'avversario: fanti e pontieri gareggiarono in valore ed attività, ma, ciò nonostante, anche in questa seconda notte non si riuscì a superare la crisi sulla fronte dell'VIII corpo. Le truppe della S., intanto, erano rimaste pressochè isolate sulla sr. del fiume per l'interruzione di tutti i passaggi alle loro spalle; i collegamenti ed i rifornimenti erano affidati esclusivamente all'aviazione ed a pochi audaci nuotatori, che sfidavano impavidi il fiume. Fortunatamente la crisi poté essere risolta nella giornata stessa del 28, mediante la manovra ordinata dal gen. Cavaglia, con la quale il XVIII corpo d'armata, passato il fiume sui ponti dell'armata italo-inglese (10ª) e risalita la sponda sr. del Piave, venne a premere sul fianco dell'avversario, aprendo così la via all'VIII corpo. In tal modo anche le truppe della piana di S. poterono riprendere la marcia in avanti.

Serobeti. Località dell'Eritrea, sul torrente Magareb, nel territorio di Agordat. Il 16 giugno 1892, il capitano Hidalgo con un reparto di circa 300 u. vi si scontrò con un migliaio di Dervisci, comandati dall'emiro Ibrahim Mussamil. Nonostante la sproporzione delle forze, il capitano prese decisamente l'iniziativa dell'azione, con impeto tale da travolgere i Dervisci. Il combattimento durò vivacissimo meno di due ore; circa 200 morti lasciarono i nemici sul campo, oltre sei bandiere, 150 fucili, e tutto il bottino preda nelle varie razze precedenti. Lievissime furono le perdite degli Italiani.

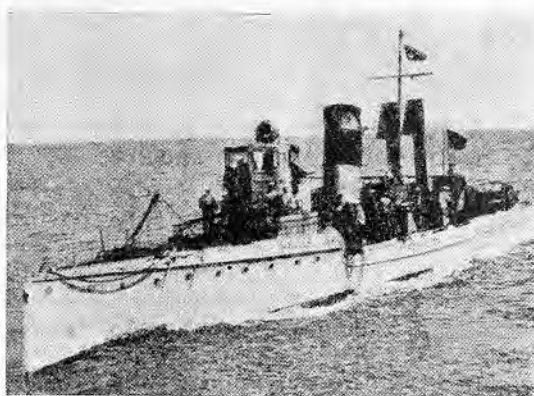
Serpe (Serpe falsa, Serpentino). Pezzo d'artiglieria del secolo XVI, di piccolo calibro (6 cm.) che veniva trainato da due cavalli.



Pezzo da campagna detto serpe falsa (1550)

Serpentara. Nave sussidiaria di 203 tonnellate, entrata in servizio nel 1916, radiata nel 1920.

Serpente. Torpediniera d'alto mare, varata ad Elbing nel 1905. Dislocamento tonn. 210, macchine 3026 HP.; personale d'armamento u. 38. Fu radiata nel 1916. Ebbe per motto: « Vafer repente letifer ».



Torpediniera d'alto mare « Serpente »

Serpentello. Era così chiamato un fuoco lavorato composto di polvere di carbone e salnitro, posti in una cartuccia innastata ad un'asticciola di ferro; quelli ordinari si ponevano sopra un fondello di legno senz'asta.

Serpentino. V. *Draghetto*.

Serpi (Giovanni). Generale, n. a Sardara nel 1816. Sottot. di fanteria nel 1828, passò in cavalleria nel 1829, e nel 1853 nei carabinieri di Sardegna; divenne colonnello nel 1860 e magg. generale comandante il corpo dei CC. RR. in Sicilia alla fine dello stesso anno. Promosso poi ten. generale e nominato ispettore dell'esercito, fu collocato a riposo nel 1870. Rappresentò alla Camera il collegio di Isili nelle legislature III, IV, X, XI e XII.



Serpi Giovanni

Serpieri (Raffaello). Ufficiale e scrittore mil., n. a Rimini, m. a Roma (1840-1918). Nel 1859 si arruolò volontario nelle milizie dell'Italia centrale. Prese parte alle guerre contro il brigantaggio e del 1866 e del 1870, e meritò la menzione onorevole a Custoza. Collocato nella riserva nel 1885, raggiunse il grado di ten. colonnello nel 1903. Dal 1885 iniziò la collaborazione al giornale «L'Esercito italiano» che mantenne per oltre un trentennio. Scrisse pure su altri periodici e pubblicò: «Forme, criteri e prescrizioni tattiche per il combattimento della fanteria»; «L'esercito italiano nella Triplice Alleanza» e varie monografie sulla preparazione bellica dell'Italia. Nel campo della previdenza militare, si adoperò alla costituzione dell'«Unione militare»; delle «Società di previdenza tra gli ufficiali di terra e di mare»; di quelle fra gli «Ufficiali pensionati»; dell'«Associazione fra gli ex bersaglieri Alessandro Lamarmora».

Serra (conte Luigi). Ammiraglio del sec. XIX. Nel 1825, al comando della «Cristina», partecipò alla spedizione di Tripoli. Capitano di vascello nel 1826 e contrammir. nel 1833, tenne nel 1839 il comando gen. della marina e poi fu ispettore della marina mercantile, presidente del Consiglio d'ammiragliato mercantile e del Consiglio amministrativo della marina. Nel 1848 fu comandante generale interinale della marina e nel 1849 venne promosso viceammiraglio.

Serra Luigi. Generale, n. a Torino nel 1798. Sottot. d'art. nel 1817, fu vicedirettore della fonderia di Torino nel 1841, colonnello comandante dell'art. in Sardegna nel 1848 e dal 1850 direttore del laboratorio bombardieri. Magg. generale nel 1856, fu luogotenente del principe di Monaco. Fu deputato di Iglesias e Bitti per le legislature VII, IX, X.

Serra conte Francesco. Ammiraglio, n. a Genova nel 1801, m. nel 1877. Divenne capitano di vascello nel 1834 e dal

1840 al 1844 comandò il 1° regg. equipaggi; poi ebbe il comando del porto di Genova. Contrammir. nel 1848, fu intendente gen. della marina, membro del Consiglio permanente consultivo di marina e del Consiglio dell'ammiragliato mercantile. Fu poi segretario generale al ministero e per la spedizione in Crimea ebbe la commenda dell'O. M. S. Comandante gen. della marina nel 1856, fu promosso viceammir. nel 1859. Senatore nel 1861, venne nominato nel 1866 presidente del Consiglio superiore di marina.

Serra conte Giacomo. Generale, n. a Cagliari, m. a Viareggio (1840-922). Sottot. d'art. nel 1859, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870 e a Roma meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1883, fu direttore d'art. a Firenze, quindi comandò i forti del Moncenisio. In P. A. nel 1897, passò nella riserva nel 1900 col grado di magg. generale e dieci anni dopo fu promosso ten. generale.

Serra Luciano. Ammiraglio, n. nel 1842, m. a Napoli nel 1925. Guardiamarina nel 1859, divenne capitano di vascello nel 1885 e contrammir. nel 1891. Dal 1893 al 1896 fu Sottosegretario di Stato al ministero della marina. Viceammir. nel 1897 e vicepresidente del Consiglio superiore della marina, venne eletto deputato di Pietrasanta nella XXI legislatura. Dal 1900 al 1903 fu di nuovo Sottosegretario di Stato e nel 1904 passò nella riserva navale. Collaborò alla «Rivista Marittima».

Serra nob. Luigi. Ammiraglio, n. nel 1847, m. a Firenze nel 1913. Guardiamarina nel 1867, fu ufficiale d'ordinanza di re Umberto dal 1892 al 1896 e nell'anno seguente fu promosso capitano di vascello. In P. A. nel 1902, nello stesso anno ebbe la promozione a contrammir. e poi passò nella riserva navale.

Serra Teodorico. Generale, n. a Ravenna nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1879, divenne colonnello comandante il 1° granatieri nel 1910. Magg. generale nel 1914, ebbe il comando della brigata Alpi e con essa nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria. Comandò poi la brigata Pinerolo e la 14ª divis. e nel 1916 fu promosso ten. generale comandante la 21ª divis. In P. A. nel 1918, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e passò nella riserva nel 1928.

Serra Francesco. Generale dei CC. RR., n. nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1891, passò nei CC. RR. nel 1899. Partecipò alla guerra contro l'Austria e fu addetto al XX C. d'A. Colonnello nel 1924, comandò la legione di Livorno. In P. A. nel 1929, fu promosso generale di brigata dei carabinieri reali.

Serra dei conti Serra nob. Benedetto. Generale, n. a Cagliari nel 1873. Sottot. d'art. nel 1892, partecipò alla guerra contro l'Austria; colonnello nel 1918, comandò il 7° raggruppamento d'art. P. C. e meritò la med. d'argento sul Montello. In P. A. S. nel 1921, venne promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1930.

Serra dei conti Serra nob. Michele. Generale, n. a Cagliari nel 1876. Sottot. d'art. nel 1895, fu in Eritrea ed in Libia e guadagnò una med. d'argento. Nel 1917, venne promosso colonnello e meritò sul Grappa la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1921 andò in P. A. S. e nel 1926 fu promosso generale di brigata in aspettativa per riduzione quadri.

Serrafila. Ufficiale o sottufficiale collocato dietro un plotone di truppe schierate. In marina è l'ultimo bastimento della fila, alla coda di tutti, nella medesima squadra o divisione.



Serra Luigi

Serraglio. Si è indicata, con tale nome, una zona trapezoidale di terreno, di circa 150 Km² di estensione, racchiusa a nord dalla fortezza e dai laghi di Mantova, ad est dal corso del Mincio, a sud dall'ant. testa di ponte di Borgoforte e dal Po, a ovest dall'Ozone e dal canale che lo unisce al lago, canale che rimonta al secolo XIII. La posizione ha perduto ogni valore mil. a motivo delle artiglierie a lunga gittata; ma se si riflette all'epoca in cui il S. venne ideato, tutto circondato da ostacoli non facilmente superabili se difesi, si comprende l'importanza militare che per alcuni secoli ha avuto. Intercettava infatti ogni comunicazione trasversale della estesa zona, obbligando



Il Serraglio di Mantova

un avversario a larghi giri, mentre il difensore aveva modo di permanere in quella zona ben coltivata e ricca di vettovalie, e di trasferirsi agevolmente in qualsiasi direzione, o per respingere attacchi, o per uscirne ad attaccare. A tale scopo fu costruita la testa di ponte di Borgoforte, ove, il primo ponte in legno sul Po venne eretto dai Fiorentini nel 1393. Il S. era così esteso che per difenderlo occorrevano forze importanti: non costituì quindi mai un ostacolo serio per chi volle entrarvi. Infatti truppe ostili vi entrarono nel 1526, 1702, 1814, 1866 per assediare Borgoforte; nel 1379, 1700, 1702, 1703, 1796, 1848 per occupare Governuolo; nel 1256, 1357, 1397, 1701, 1796, 1799, 1814 per assediare Mantova; nel 1848 vi entrarono i volontari Toscani ed un bgl. bersagliere per occupare Curtatone e Montanara.

Serraglio. V. Barricata.

Serra Grande (Colle di). Passo dell'Appennino umbro che mette in comunicazione la valle del Tevere con l'Altopiano di Sigillo. La strada da Perugia, attraverso le alture che racchiudono da oriente la Val Tiberina, giunge a Gubbio, donde sale al valico (detto anche di Gubbio) a 777 m. e raggiunge a Scheggia, sopra l'altopiano di Sigillo, la Via Flaminia. La comunicazione ha qualche importanza come allacciamento fra le provenienze dalla regione del Trasimeno e da Chiusi e quelle dalla conca di Foligno, che consente loro un comune sbocco al versante adriatico. Può avere perciò funzione militare notevole, in concorso con la via secondaria che più a nord collega Umbertide con Gubbio e con la ferrovia Perugia-Umbertide-Gubbio-Fossato.

Serrano (Aulo Attilio). Pretore romano. Nel 192 a. C., al comando della flotta contro Antioco di Siria, catturò nell'Egeo una squadra di navi da trasporto nemica. Pretore ancora nel 173, rinnovò con Antioco Epifane il trattato

concluso col padre. Nel 171 fu con Q. Mario Filippo ambasciatore in Grecia e l'anno seguente fu console con A. Ostilio Mancino.

Serrano Francisco Dominguez. Maresciallo spagnolo (1810-1885). Partecipò alle guerre civili parteggiando per Maria Cristina che lo colmò di favori, tanto che per molti anni fu considerato come il padrone della Spagna. Nel 1843 divenne ministro della guerra. Scoppiata la rivoluzione del 1868, fu eletto presidente dei ministri e comandante in capo dell'esercito, ed ebbe la reggenza sino alla nomina a re di Spagna di Amedeo di Savoia che lo tenne come ministro del tesoro. Dopo l'abdicazione di Amedeo abbandonò la Spagna, ma riacquistò il potere pel colpo di Stato del generale Prim. Nel 1875 aderì al re Alfonso XII.

Serrao (Ferdinando). Generale, n. a Filadelfia nel 1869. Sottot. d'art. nel 1889, passò in fanteria, frequentò la Scuola di guerra, e dal 1911 al 1914 fu in Libia dove meritò una med. d'argento. Nel 1915 rimase ferito sul S. Michele ed ebbe una seconda med. d'argento. Colonnello nel 1916 e brigadiere generale nel 1918, comandò successivamente le brigate Arezzo, Toscana, Liguria e Lombardia e nel 1926 andò in A. R. Q. Nel 1931 fu trasferito nella riserva e promosso generale di divisione.

Serra San Quirico. Comune in prov. di Ancona, sulla sr. dell'Esino. Sembra sia stata fondata dal dittatore Attilio Serrano; nel X secolo fu munita di mura e rocca. Si rese a lungo a comune, finché passò sotto il dominio della Chiesa, che nel XIV secolo vi teneva un forte presidio. Questo nel 1444 era comandato da Sante Tanursi, che venne assalito dall'esercito di Francesco Sforza. Respinti alcuni attacchi, i Milanesi agirono con bombarde contro le mura, che vennero abbattute: allora i difensori capitolarono.

Serra Sant'Abbondio. Frazione di Frontone Serra, in prov. di Pesaro. Era anticamente cinta di mura ed aveva un castello costruito nel XIII secolo dagli Eugubini, ai quali si ribellò nel 1377. Nel 1419 Braccio da Montone mandò un suo capitano ad assalire S., ma fu respinto. In seguito se ne impadronì Federico d'Urbino, il quale vi eresse una rocca con una torre maestra quadrata.

Serraschiere (dal turco *serasker*). Titolo del generalissimo dell'esercito turco.

Serravalle (Sella di). Varco che s'apre tra le due valli dell'Ombro e della Pescia, attraverso le propaggini meridionali dell'Appennino Pistoiese. La rotabile da Pistoia raggiunge la sella a 183 m. presso Serravalle e scende a Buggiano donde, scavalcando uno sprone collinoso, prosegue verso Lucca. Nel primo tratto è seguita da presso dalla ferrovia, che, oltre la stazione di Pescia, devia verso sud e raggiunge Lucca con largo giro valendosi della facile depressione di Altopascio, per evitare le pendenze del tratto successivo. Comunicazione trasversale importante, questa strada congiunge gli sbocchi appenninici alla fertile conca lucchese e al litorale, indipendentemente dalla direttrice della valle dell'Arno.

Serravalle. Frazione di Ala, in prov. di Trento, sulla sr. dell'Adige.

Combattimenti di Serravalle e Marco (3-4 settembre 1796). Appartengono alle guerre in Italia della Repubblica francese. Il 3 settembre l'avanguardia della divis. Massena, comandata dal gen. Pigeon, attaccò gli Austriaci del Wukassowich, che avevano preso posizione in S., e inflisse loro una perdita di circa 200 u. Il combattimento permise al

Massena di congiungersi alla divis. Vaubois che per la valle del Sarca muoveva su Trento. Il giorno seguente il Buonaparte ordinò l'attacco a Marco, ove si erano fortificati gli Austriaci. Il gen. Augereau ebbe il comando dell'ala sr., mentre il Pigeon doveva coprire la dr. del Massena. Questi attaccò al centro e spinse avanti il 18° leggero, mentre il gen. Victor col 18° di linea sosteneva l'attacco, e, ordinatosi in colonne serrate per bgl., piombava a sua volta sul centro del Wukassowich, che resistette un paio d'ore. Dubois lo caricò col 1° regg. Ussari e lo sbaragliò completamente. Frattanto Vaubois aveva attaccato il distaccamento di Mori e lo inseguiva sulla dr. dell'Adige. I Francesi ebbero perdite insignificanti, ma fra queste era il gen. Dubois.

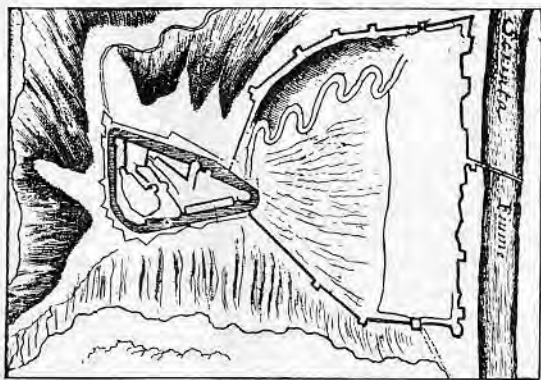
Serravalle Luigi. Medaglia d'oro, n. e m. a Noli (1825-1858). È il primo fante decorato di med. d'oro. Arruolatosi a vent'anni nel 16° fanteria, tre anni dopo partecipò alla prima campagna d'Indipendenza, guadagnandosi la suprema distinzione, nel combattimento di Monzambano, perchè « sotto l'intenso fuoco nemico, servendosi di una corda, passava il Mincio per agevolare la ricostruzione di un ponte distrutto dagli Austriaci ». (Monzambano, 9 aprile 1848). Promosso caporale, nel 1850 passò nel corpo degli Invalidi.

Serravalle a Po. Comune in prov. di Mantova, sulla sr. del Po. Nel 1288 i Mantovani vi eressero un castello con torri e bastioni, che pochi anni dopo venne assalito dai Veronesi. Nel 1307 Botticella Bonaccolsi, signora di Mantova, con un forte corpo di truppe si chiuse in S., ove venne ad assediare Azzo d'Este da Ferrara il quale aveva armato una flotta sul Po e si recava ad attaccare Mantova. La Bonaccolsi resistette valorosamente, ma poi il nemico varcò il fossato, entrò nel castello, ed essa dovette cedere. La rocca fu travolta da una piena del Po nel 1720.

Serravalle Pistoiese. Comune in prov. di Pistoia. Aveva un antico castello che fu preso dai Lucchesi, i quali vi innalzarono una nuova rocca a forma di grossa torre e costruirono una cerchia di mura attorno alla vecchia fortezza. Nel 1314 fu preso dai fuorusciti guelfi di Pistoia.

Trattato di Serravalle (20 aprile 1179). Tregua fra Lucca e Montecatini da una parte, il conte Guido di Borgognone e Pistoia dall'altra. Furono restituiti scambievolmente i prigionieri e si resero i loro beni agli uomini di Serravalle.

Serravalle Scrivia (ant. *Libarna*, e poi *Borgonuovo*). Comune in prov. di Alessandria, sulla sr. dello Scrivia. Era anticamente cinto di mura, con una fortezza triangolare con torri e fossi, congiunto per mezzo di un cammino coperto a un'altra rocca posta sulla sommità del colle.



Pianta delle fortificazioni di Serravalle Scrivia (sec. XVII)

Queste opere vennero in seguito smantellate. Sulla vetta di monte Castello sorgeva inoltre una fortezza con torri e bastioni. S. sorse, come Arquata, sulle rovine di Libarna, importante colonia romana sulla via Postumia, distrutta forse da Attila nel 452. La fondazione di S. è attribuita ai Tortonesi, ai quali tentarono invano di toglierla qualche tempo dopo i Genovesi. Nel 1153 fu presa da Federico I, il quale vi pose una guarnigione di Pavesi.

I. **Battaglia di Serravalle**, o della *Scrivia* (1544). Appartiene alle guerre d'Italia e fu combattuta fra Pietro Strozzi e gli Imperiali, condotti da Rodolfo Baglioni e dal principe di Salerno. Il primo aveva radunato una compagnia di ventura di circa 10.000 u. coi quali intendeva riunirsi ai Francesi in Asti, ma, sulle rive del fiume, presso S., fu affrontato dagli Imperiali, sconfitto e messo in fuga. La maggior parte dei suoi fu fatta prigioniera.

II. **Presa di Serravalle** (1745). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria e fu operata dai Gallo-Ispani al comando del de Gages. Il 24 luglio fu aperta la trincea e furono posti in batteria 14 cannoni e 7 mortai. Dapprima si batté il forte inferiore che fu ben presto distrutto, e poi si rivolsero le artiglierie contro il superiore. Il 3 agosto il cav. Derossi, governatore della piazza, si arrese. I Genovesi vollero che si distruggesse la rocca, ma il maresc. di Maillebois si oppose e vi stabilì una guarnigione di 200 alleati.

III. **Presa di Serravalle** (1746). Nell'agosto Carlo Emanuele di Savoia venne a porre l'assedio a S., il cui presidio era stato portato a 240 u. Il comandante del forte non era in grado di resistere a lungo e il 22 capitò.

IV. **Assedio di Serravalle** (1799). Appartiene alle guerre del consolato francese, e fu posto dagli Austro-Russi. Il gen. Schweikowski ebbe l'ordine di coprire con le sue truppe gli assediati e il gen. Dalheim di passare la Scrivia a Cassano Spinola, mentre il Mistrowsky si accampò tra Novi e Gavi per completare il blocco. Ai primi di agosto si aprirono le trincee e si eressero due batterie, e il 5 fu iniziato il fuoco. Appena fu aperta la breccia, il comandante francese scese a patti e capitò (7 agosto) con 200 u. che rimasero prigionieri di guerra. Nel forte furono trovati 11 pezzi.

Serre. Fiume della Francia, affl. di sr. dell'Oise, dove sbocca dopo un corso di 112 Km. Vi si svolsero episodi importanti bellici nel 1914, appartenenti alla battaglia di *Fiandra*, dell'autunno 1918. Le armate britanniche 1ª, 3ª e 4ª si erano attestate sulla linea della Selle, tra Haspres e Biastre, per riorganizzarsi. L'azione fu ripresa il 17 ottobre, con obiettivo immediato e locale il canale della Sambre e regione circostante a Valenciennes, ossia la regione tra Oise e Serre, prendendo il nome di « Battaglia della Serre ». La prima difficoltà da superare era costituita dal passaggio del fiume Selle, ciò che ha fatto dare ad alcuni scrittori francesi il nome di « Battaglia della Selle » gli avvenimenti compresi tra il 17 ed il 20 ottobre, e « Battaglia della Serre » gli avvenimenti successivi. La quarta armata britannica, di dr. (sud), dopo due giorni e mezzo di accaniti combattimenti sulla Selle riusciva a passare questo fiume, conquistando la foresta di Andigny e obbligando i Tedeschi a ripiegare al di là del canale della Sambre. Tale azione fu aiutata dall'armata francese del gen. Debeney, che dal 17 ottobre in poi aveva attaccato i Tedeschi sulle due sponde dell'Oise, concorrendo efficacemente alla conquista della foresta di Andigny. A nord della 4ª armata britannica avevano attaccato anche le armate 1ª

e 3^a lungo la linea della Selle, usando grande numero di carri armati, con aspri combattimenti attorno a Neuilly-Amerval-Solismes e Haspres, riuscendo per il 20 sera a conquistare le alture al di là della Selle. Finiva così l'episodio « Selle » e cominciava l'episodio « Serre ». I successi conseguiti sino a tutto il 20 ottobre non potevano ancora rappresentare in pieno il raggiungimento degli obiettivi prefissi: motivo per cui la battaglia si sviluppò ancora tra Serre e Oise, dopo due giorni di riposo. Dal 23 ottobre in poi si combatté per tale scopo accanitamente attraverso numerosi combattimenti locali in tale regione, dall'est di Mazingkien sino al nord-est di Haussy, su una fronte di 25 Km. Il 24 sera gli Alleati erano penetrati in profondità delle linee nemiche per ben 10 Km.; il 25 sera era occupata la ferrovia di Le Quesnoy-Valenciennes; nei giorni 26 e 27 continuava il ripiegamento tedesco fra Serre ed Oise, sino a che nel giorno 30 ottobre gli obiettivi prefissisi dagli Alleati, venivano tutti raggiunti. I Tedeschi lasciarono nelle mani degli Alleati 20.000 prigionieri e 475 cannoni.

Serrigny (*Bernardo*). Generale francese e scrittore militare, n. nel 1870. Sottot. nel 1892, raggiunse il grado di generale di brigata nel 1921. Prima della guerra pubblicò vari studi di carattere militare ed economico-sociale. Subito dopo scrisse: « Riflessioni sull'arte della guerra ».

Serriola (*Bocca*). Passo dell'Appennino marchigiano che mette in comunicazione l'alto Tevere col Metauro. La rotabile si stacca dalla strada di Val Tiberina a Città di Castello, risale con risvolti gli sproni occidentali di Monte Fumo e giunge alla B. S. (730 m.) donde scende nella valletta del Biscuvio, indi in quella del Candigliano, innestandosi ad Acqualagna nell'antica Via Flaminia, che conduce a Fossombrone e Fano. Passo importante, come quello che raccoglie le provenienze di centri interni notevoli (Perugia, Cortina, Arezzo) per immetterle nella Flaminia, la B. S. sopperisce altresì all'allacciamento fra la ferrovia secondaria di Val Tiberina (Umbertide-S. Sepolcro) e la Fabriano-Urbino. Può quindi aver funzione militare utile nelle combinazioni di manovra fra le grandi vie longitudinali interne e il versante adriatico.

Serristori (*conte Luigi*). Generale toscano, n. e m. a Firenze (1793-1857). Iniziò la carriera nel 1814 nell'esercito russo; nel 1828-1829 partecipò alla campagna contro i Turchi e nel 1830 ritornò in patria dopo aver ottenuto il grado di colonnello. Si dedicò allora a studi statistici e storici. Nel 1840 il granduca Leopoldo II lo nominò governatore di Siena, consigliere di Stato e generale maggiore. In Firenze istituì il R. Liceo militare « Arciduca Ferdinando » e ne fu direttore nel 1849.

Serse. Re di Persia dopo Dario, nel 485 a. C. Nel 480 mosse guerra alla Grecia, ma il suo esercito fu fermato da Leonida alle Termopili e la sua flotta sconfitta da Temistocle a Salamina; rientrò in Asia con parte dell'esercito, ma quello che egli lasciò in Grecia con Mardonio venne sconfitto a Platea, e la flotta a Micale. Morì nel 465 ucciso dal comandante della sua guardia del corpo.

Sertoli (*Antonio*). Medaglia d'oro, n. a Sondrio, caduto sul M. Nero (1894-1916). Studente universitario, divenne sottot. di complemento del bgl. alpini « Stelvio », e sacrificò eroicamente la sua giovane esistenza nel difendere il Monte Nero da un tentativo di riconquista austriaco.

Alla memoria del giovane e prode ufficiale fu conferita la med. d'oro, con questa motivazione:

« Comandante di una sezione mitragliatrici in prima linea, durante un improvviso e violento attacco avversario, opponeva la più decisa ed eroica resistenza. Soverchiato da forze molto superiori e tratto prigioniero con parte dei suoi soldati, riusciva a disarmare la scorta nemica ed a ritornare sul campo della lotta. Per circa tre ore guidò a continui contrattacchi un manipolo di prodi, e benchè sanguinante in più parti del corpo, rifiutò sempre di recarsi al posto di medicazione. Ferito poi gravemente da una fucilata, si gettò, nonostante, un'ultima volta, nella mischia, cadendo trafitto da più colpi di baionetta e di pugnale ». (Cocuzolo Vrsić, Monte Nero, 25-26 maggio 1916).



Sertoli Antonio

Sertorio (*Quinto*). Capitano romano (121-73 a. C.). Dopo essersi distinto nella Spagna, fu questore di Mario nelle Gallie; tornato nella Spagna, vi si dichiarò indipendente. Roma gli inviò contro Metello e Pompeo, ma li vinse entrambi. Dopo aver comandato otto anni in Spagna, fu ucciso da un suo dipendente.

Sérurier (*conte Giovanni*). Maresciallo di Francia (1742-1819). Ufficiale di fanteria nel 1759, partecipò alle guerre nell'Annover. Generale di brigata nel 1793 e di divis. nel 1795, si segnalò in Italia. Senatore nel 1799, fu nominato maresc. di Francia e governatore degli invalidi nel 1804. Luigi XVIII gli conferì il titolo di pari, ma lo perdette alla seconda restaurazione per essersi messo agli ordini di Napoleone nei Cento giorni.



Sérurier Giovanni



[Servan Giuseppe

Servan (*de Gerbey, Giuseppe*). Generale francese (1741-1808). Colonnello nel 1792 e maresc. di campo qualche mese dopo, ebbe il portafoglio della guerra nel gabinetto girondino. Promosso generale di divis. nel settembre dello stesso 1792, ebbe il comando dell'esercito dei Pirenei orientali. Destituito ed imprigionato nel 1793, fu poi liberato e sotto il direttorio fu nominato ispettore gen. delle truppe del mezzogiorno. Andò a riposo nel 1807. Pubblicò vari articoli d'arte mil. e, fra altro, scrisse: « Il soldato cittadino »; « Progetto di costituzione per l'esercito francese »; « Storia delle guerre dei Francesi in Italia ».

Servente (*antic. Aiutante*). È il soldato di artiglieria incaricato del servizio del cannone, nei riguardi della pu-

lizia, del trasporto, della sua postazione in batteria e dei lavori ad essa inerenti, dell'esecuzione del tiro e del caricamento del pezzo. Nel XVI secolo il S. era incaricato del caricamento del cannone, del puntamento, dell'accensione della carica e della pulizia del cannone dopo lo sparo: al trasporto provvedevano dei carrettieri requisiti, ed alla



Serventi di un pezzo per fanteria

sistemazione in batteria il corpo dei pionieri. I S. dell'art. da costa e fortezza e delle bombarde sono appiedati; quelli dell'art. da campagna sono trasportati sui seggiolini dei pezzi, avantreni, cassoni; quelli dell'art. a cavallo sono montati. Nelle art. autotrattate sono sugli autocarri che le accompagnano.

Serventi (*barone Giorgio*). Generale, n. a Ponti nel 1777, m. nel 1856. Alla Restaurazione del 1814 era capitano d'art. ed all'istituzione dell'O. M. S. venne decorato della croce di milite. Colonnello nel 1831, comandò il personale del corpo d'art. Magg. generale ispettore del materiale d'art. nel 1833, venne promosso ten. generale presidente del congresso permanente d'art. nel 1848. Nel 1851 andò a riposo; fu nominato senatore del Regno dal 1848.

Servigny. Nome dato alla battaglia più comunemente detta di *Noisseville* (V.).

Servili (*Guerre*). Dette anche « degli Schiavi » furono determinate da grosse rivolte di schiavi.

Prima guerra Servile (134-132 a. C.). In Sicilia le condizioni degli schiavi, adibiti alla coltivazione dei campi, era molto dura, cosicchè, nel 136 a. C., vi scoppiò una grande sollevazione, mentre la Repubblica era intenta a ridurre all'obbedienza i Numantini. La rivolta ebbe principio ad Enna e ne fu capo uno schiavo, oriundo di Siria, a nome Antioco. Multitudini di schiavi accorsero da ogni parte a rafforzare gli insorti, cosicchè in poco tempo Antioco poté raccogliere 70.000 armati. Un piccolo esercito romano fu sconfitto nel 134. Alla fine di quest'anno gli Schiavi erano padroni di tutto l'interno dell'isola e di alcuni punti sulla costa. Roma fu costretta a mandare nuove forze in Sicilia per scompaginare la ribellione. Nella campagna del 133 le legioni romane riuscirono ad aver ragione dell'insurrezione, chiudendo i ribelli a Taormina e ad Enna. La resistenza proseguì a lungo, ma finalmente le due città si dovettero arrendere per fame.

Seconda guerra Servile (104-100 a. C.). La crudeltà dei padroni di schiavi fece scoppiare una nuova rivolta nel 104. Questa volta il primo centro dell'insurrezione fu Siracusa, ma i Romani riuscirono facilmente a domarla. Subito però

ne scoppiò un'altra ad Enna. Uno schiavo siriano, certo Salvio, fu dichiarato re degli insorti, prendendo il nome di Trifone. Egli si annidò sulle montagne fra Enna e Lentini, finchè, cresciuto di forze, si accinse ad assediare Morgantia: il pretore P. Licinio Nerva, con truppe raccogli-ticcie, cercò di sorprenderlo, ma Trifone gli tenne testa vigorosamente e lo battè. Tuttavia gli insorti furono costretti a togliere l'assedio. La rivolta frattanto dilagò anche nella parte occidentale dell'isola, ove uno schiavo cilicio, certo Atenione, dimostrò di essere ottimo condottiero di bande nella guerra spicciola fra le montagne. Roma fu costretta a mandare in Sicilia nuove forze, che nel 103 assommavano a circa 20.000 armati, sotto il comando del pretore L. Licinio Lucullo. Le bande di Trifone e di Atenione, che si erano riunite sui monti a nord di Sciacca, furono sconfitte in una accanita battaglia. Nel 102 assunse il comando delle operazioni in Sicilia il pretore Caio Servilio, ma egli le condusse così miseramente che, alla fine dell'anno, Atenione, sopravvissuto a Trifone, poté giustamente considerarsi vittorioso. Il Senato romano inviò allora in Sicilia il console Manio Aquilio Nepote con maggiori forze, e la campagna si chiuse con successo per i Romani nel 100 a. C. I ribelli, ridotti ad una banda di poche centinaia di affamati, si arresero e furono mandati a Roma ove furono impiccati nel Circo.

Terza guerra Servile (73-71 a. C.). Mentre le vicende della guerra contro Mitridate volgevano a favore dei Romani, nel 73 a. C. si manifestarono le prime scintille di un nuovo grande incendio fra la classe degli schiavi, cui incombeva il duro e crudele mestiere di gladiatori. In varie città italiane erano stati istituiti dei centri, ove questi schiavi erano addestrati e trattati con brutale disciplina: uno dei più fiorenti era a Capua. Fu appunto colà che scoppiò la rivolta. Settantaquattro schiavi, capitanati da Spartaco, evasero dal campo nel quale erano tenuti chiusi e si trincerarono sul Vesuvio. La loro piccola schiera venne poi ingrossata da altri schiavi fuggiti ai loro padroni. Un primo scontro vittorioso fu sostenuto dagli insorti contro i Romani e ciò diede nuovo impulso alla ribellione. Roma inviò contro i rivoltosi due legioni comandate da Publio Varinio, ma in Lucania egli fu sconfitto. Tutto il Bruzio, la Lucania e la Campania caddero in mano dei rivoltosi, che assaltarono molte città, facendo orribili vendette fra i cittadini romani. Nell'anno 72 Spartaco, dopo sanguinose vittorie riportate su Cneo Lentulo e L. Gellio, riuscì a valicare la catena degli Appennini ed a sconfiggere presso Modena anche altre truppe romane stanziare nella pianura padana. Spartaco non osò di assaltare l'Urbe e ricondusse le sue truppe nell'Italia meridionale, provocando nuove stragi e nuovi saccheggi. Il senato raccolse allora otto legioni e le affidò a M. Crasso, il quale costrinse gli insorti a rifugiarsi nella parte più meridionale del Bruzio e li separò dal resto dell'Italia, costruendo una lunghissima catena di trincee, che presso a poco si stendeva dall'odierna Castrovillari a Cassano. Tuttavia Spartaco, nel 71, in una notte d'inverno, riuscì a rompere le linee romane ed a portarsi in Lucania, ma il suo esercito si disgregò, ed egli, costretto ad accettare una battaglia campale in Puglia, vi trovò la morte e il suo esercito fu distrutto. Gli insorti che erano riusciti a sfuggire alla strage sul campo di battaglia, furono inseguiti ed annientati.

Servilio. Nome di vari guerrieri romani, anteriori all'era cristiana, fra i quali: *Prisco Publio*, console e vincitore dei Volsci nel 494; *Strutto Quinto*, dittatore nel 493, vincitore dei Fidenati e dei Veienti; *Gemino Publio*, con-

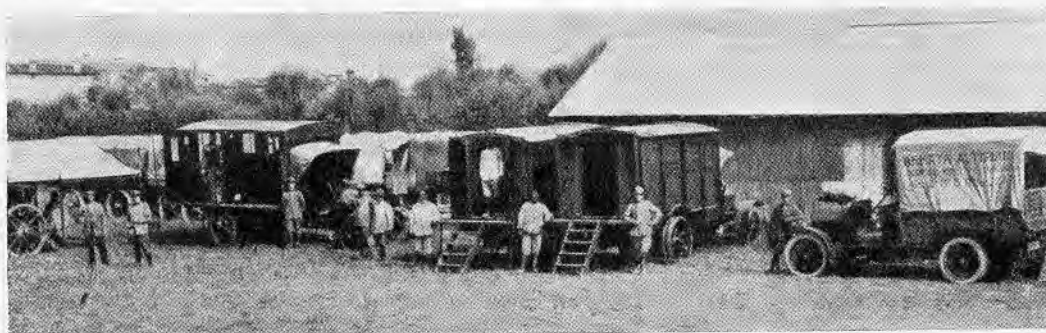
sole nel 241, combattè in Sicilia con successo contro i Cartaginesi; *Gemino Cneo*, prese parte come console alla seconda guerra Punica e cadde combattendo a Canne (216); *Vazia Publio*, pretore nell'83, combattè contro i Pirati dell'Asia minore e li battè in mare e in terra.

Servitù marinara. Si chiamò così a Rodi, in fine del sec. XIII e fino alla conquista turca, una categoria di uomini che erano obbligati a tenersi a disposizione e prestarsi per il servizio della marina dei Cavalieri. Le esenzioni erano concesse eccezionalmente e venivano chiamate « libertà dei marinai ». La *S. M.* dava personale nè scelto, nè ben disposto; e determinò una emigrazione non indifferente dalle isole sottoposte ai Cavalieri di Rodi. Tanto che essi la soppressero nel 1462.

Servitù militari. Derivano, in generale, dalla necessità per lo Stato di inquadrare il territorio nella sua organizzazione militare, affinché essa riesca completa e risponda nel miglior modo al fine assegnatole secondo i momenti e le varie esigenze. Di conseguenza, lo Stato si costituisce il diritto, conforme ai tempi e mediante leggi adeguate, di sottoporre a determinate condizioni di servitù i terreni privati in vicinanza delle opere militari di qualunque genere occorrenti alla sua difesa. Sino al 1886 nelle antiche

tario di non fabbricare muri o edifici o di limitarli nell'altezza o di costruirli solo con determinate materie; c) l'impedimento temporaneo al transito o alla sosta di persone, veicoli e animali. L'amministrazione mil. ha la facoltà di modificare, all'atto dell'imposizione della servitù, lo stato delle cose che contratta con le esigenze mil. nelle private proprietà, anche facendo demolire in tutto o in parte fabbricati o altri manufatti. Nei casi d'urgenza l'autorità militare può imporre le servitù con manifesto dei Comandi locali e con segnali provvisori sul terreno. In sostanza, la nuova legge non determina alcuna zona, non fissa alcun vincolo, non stabilisce alcuna distanza. Essa si limita a designare le opere che devono essere tutelate dalle servitù e il genere di servitù che può essere imposto, e lascia completamente alla facoltà discrezionale dell'Amministrazione di applicare a ogni singola opera le singole specie di servitù e di stabilire i limiti di intensità e di estensione. È un sistema diametralmente opposto a quello del testo unico, che fissava le zone e le rispettive servitù. La preoccupazione di imporre trattamenti uguali e uniformi, in materia tanto disparata, è finita, e si aderisce a una realtà presente sottoposta a esigenze militari tanto diverse da quelle del passato.

Servizi. Sono quelli coi quali i comandi delle grandi unità, per il tramite delle intendenze o degli stati mag-



Servizio d'artiglieria: laboratorio mobile (guerra Mondiale)

province del regno Sardo e in Lombardia la natura e l'estensione delle *S. M.* erano determinate dalla legge piemontese del 1859, mentre nelle altre parti d'Italia vigevano le vecchie leggi locali. Nel 1886 la legge del 1859 veniva estesa a tutto il Regno, mitigata in qualche punto a vantaggio delle opere di bonificazione idraulica e agricola. Seguì un « Testo unico delle leggi sulle servitù militari », del 1900. Tale legge, durata sostanzialmente sin dopo la guerra 1915-18, segna un momento storico terminale, per così dire, nello svolgimento delle *S. M.*, dopo il quale, a causa dello sviluppo dell'aviazione e delle previsioni relative alla guerra aereo-chimica, un nuovo indirizzo si prospetta in ordine a simile materia. Esso viene costituito con legge del 1932, della quale le disposizioni principali sono: in vicinanza delle opere mil. di qualunque genere, occorrenti alla difesa dello Stato, dei poligoni di tiro, dei campi di esperienze, degli aeroporti, dei campi di fortuna e degli stabilimenti mil. nei quali sono depositati o manipolati esplosivi o altre sostanze pericolose, il diritto di proprietà può essere assoggettato a *S.* che può riguardare: a) l'obbligo del proprietario di non aprire strade, di non scavare fossi o altri vani, di non fare determinate piantagioni od opere campestri, di non tenere depositi di materie infiammabili, di non tenere fucine o altri impianti provvisti di focolare, con o senza fumaiuolo; b) l'obbligo del proprie-

giori, provvedono ad assicurare, oltre la vita, l'efficienza bellica e morale delle truppe. Vastissimo è il campo d'azione di ciascun *S.* poichè va dalla produzione, alla distribuzione, all'impiego ed allo sgombero di ciascun oggetto. Per ogni particolare ramo dell'attività bellica esiste uno speciale *S.*, cosicchè attualmente si hanno i seguenti: di sanità, di commissariato, d'artiglieria, del genio, veterinario, delle trasmissioni, postale, dei trasporti e delle tappe, idrico, di polizia, di manutenzione stradale, delle retrovie, ecc. Naturalmente quest'elenco dei maggiori può essere allungato con altri minori (recuperi, legnami, ecc.), come pure può subire modificazioni e spostamenti, nel senso che attribuzioni dell'uno vengano conglobate con quello d'un altro oppure che uno stesso servizio si scinda in altri. I *S.* vengono costituiti esclusivamente all'atto della mobilitazione assieme alle grandi unità. Tuttavia, date le moderne esigenze, la loro complessità è tale che occorre prevedere e predisporre tutto quanto riguarda il materiale e il personale fin dalla pace. I concetti ai quali devesi ispirare la costituzione dei servizi sono questi: a) Ad ogni ben definito bisogno dell'esercito deve corrispondere un *S.* b) In qualunque circostanza di guerra bisogna avere a portata delle truppe operanti i mezzi per combattere e per vivere, nonchè quelli per sgomberare la zona di operazioni da tutto quanto non serve. Il funzionamento dei *S.* è congegnato in modo che

le direttive scendano da un unico organo, che può essere lo stesso comando di grande unità, il quale si avvale del suo stato maggiore, oppure l'intendenza della grande unità, la quale è *ad latere* del comandante. Gli organi esecutivi sono tanti per quanti sono i *S.* predisposti: essi hanno una doppia dipendenza, nel senso che disciplinarmente dipendono dalla propria unità e tecnicamente fanno invece capo agli organi corrispondenti dell'unità superiore. Non è possibile scendere nel dettaglio dei *S.* senza parlare partitamente di ciascuno: pertanto rimandiamo alle singole voci: *aeronautico*, *d'artiglieria*, *chimico*, *del commissariato*, *del genio*, *idrico*, *postale*, *di sanità*, *delle strade*, *dei trasporti e tappe*, *di veterinaria*, ecc.

Reggimento Servizi. Costituito nel 1931 negli Stati Uniti, nella misura di uno per ciascuna divis. per provvedere ai rifornimenti, alle distribuzioni, ai trasporti, ai movimenti di truppe. Il *R. S.* è attrezzato opportunamente per gli scopi ai quali è destinato.

Servizio. Nelle ant. milizie significò ogni genere di opera civile e militare dovuta dal vassallo al signore o dal cittadino allo Stato. Poi significò la milizia mercenaria, quindi quella esercitata dai sudditi. *Servire* equivaleva a militare, e *Soprasservire* a militare oltre il tempo convenuto.

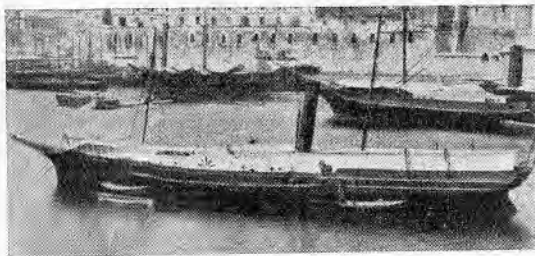
Servizio di Settimana. V. *Settimana*.

Servizio effettivo permanente (S.E.P.). Locuzione che riguarda gli ufficiali che abbracciano la carriera delle armi: era chiamato, fino al 1926, servizio attivo permanente (S.A.P.). (V. *Esercito e Ufficiali*).

Servizio Distinto (*Ordine del*). Ordine cavalleresco istituito nel 1886 dalla regina Vittoria d'Inghilterra, con lo scopo di compensare soldati di terra e di mare, i quali si fossero distinti per segnalati servizi resi al paese. L'Ordine comprende una sola classe e la decorazione consiste in una croce patente d'argento con una corona nel centro, contornata da una ghirlanda di quercia.

Sesia. Affluente di sr. del Po, che ha origine al Monte Rosa, bagna Varallo e sbocca in piano fra Romagnano e Gattinara scorrendo verso sud. Prima di Vercelli riceve il Cervo dalle Valli Biellesi, e sbocca nel Po tra Candia e Frassineto, una decina di Km. a valle di Casale. Benchè ricca di acque, la *S.* presenta molti guadi, e, come linea di ostacolo, non ha valore paragonabile a quello di altri affluenti padani, ch'ebbero talora funzione di confine politico e storia densa di eventi bellici. Il suo bacino montano non guida ad alcun passo importante, vietandolo la natura impervia del M. Rosa. — (Per la battaglia del 1449, V. *Borgomanero*; per il combattimento del 1859, V. *Borgovercelli*).

Sesia. Avviso a ruote, costruito nel 1830 in Inghilterra. Dislocamento tonn. 462, macchine 340 HP. In possesso del



Avviso a ruote « Sesia »

governo borbonico nel 1859, fu bloccato a Gaeta e affondato nel bombardamento operato dalla flotta sarda. Ricuperato nel 1862, venne radiato nel 1905.

Sesia. Brigata di fanteria di linea costituita per la guerra Italo-austriaca 1915-1918 nell'aprile 1916, dai depositi del 49° e 23° fanteria, coi regg. 201° e 202°. Operò inizialmente nel Trentino nel maggio 1916, in occasione dell'offensiva austriaca su quella fronte, dando le sue prime prove di valore a M. Corno (202°), a M. Maggio, Forcella Valbona e Campoluzzo (201°). Fu schierata poi a difesa del settore M. Alba-Colle di Posina. Sferatasi la nostra controffensiva, la *S.* occupò M. Maio e varie posizioni prossime. A fine agosto fu inviata sul Carso, ove combattè nell'ottobre nella zona di Oppachiasella-Castagnevizza; nel novembre contro Vrsic e Šelo; nel principio del 1917 verso il S. Marco. Sferatasi l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre, ripiegò combattendo al Piave e fu schierata prima fra Ponte di Piave e Bocca Callalta



Medaglia del 201° reggimento fanteria

e poi fra Candelù e Fagaré, ove trovavasi nel giugno 1918, all'inizio della battaglia del Piave, alla quale partecipò brillantemente resistendo al nemico intorno ai capisaldi di Molino della Sega, C. Pasqualini, C. Pastori. Il suo contegno fu citato sul bollettino di guerra del Comando Supremo e premiato colla med. di bronzo. Per la nostra offensiva finale la « Sesia » passò il Piave, investì da nord S. Donà catturandone il presidio e inseguendo il nemico fino al Tagliamento.

Colore delle mostrine: metà cobalto e metà giallo nel senso orizzontale. Festa dei reggimenti: il 15 giugno, anniversario della battaglia del Piave. La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. gen. Berardi (1916); colonnello brigadiere Fenoglio (1916); magg. gen. Pacini (1916-17); magg. gen. Amendola (1917); brigadiere generale Coppola (1917-18). Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 54, feriti 185, dispersi 140; u. di truppa m. 1209, f. 5727, d. 6425.

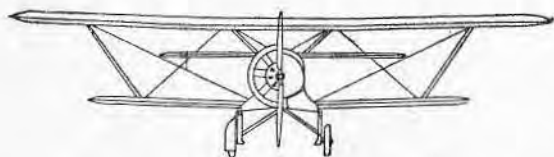
Sesostri (*Ramses II, il Grande*). Sovrano egiziano, salito al trono verso il 1330, m. verso il 1270 a. C. Soggiogò gli Arabi e i Libi e mosse alla conquista del mondo allora conosciuto, con un esercito calcolato a 600.000 fanti, 24.000 cavalli e 27.000 carri armati che mantenne disciplinato con vigoroso comando. Conquistò l'Etiopia, e poi invase l'Asia. Sotto di lui l'Egitto raggiunse il massimo della potenza e della gloria. Fu durante il suo regno che gli Israeliti, insofferenti del duro giogo egiziano, abbandonarono l'Egitto, condotti da Mosè.

Sespina. Altura della Spagna, nella Catalogna, tra Vich e Maya, in prov. di Barcellona.

Combattimento di Sespina (1810). Appartiene alle guerre napoleoniche nella Spagna. Nei primi giorni di gennaio il gen. Souham, rinforzato da una brigata italiana della divis. Pino, dopo di avere occupata Vich attaccò le alture

di S. nelle quali si erano rafforzati gli Spagnuoli. Il 1° regg. e un bgl. del 3° leggero attaccarono risolutamente salendo il colle a passo di carica. Gli Spagnuoli, comandati dal gen. O'Donnel, lasciata parte delle forze in riserva, si lanciarono sui Francesi ricacciandoli dalle alture. Il giorno seguente il gen. Souham si disponeva a ripetere l'attacco, ma nella notte gli Spagnuoli avevano abbandonato le posizioni e battuto in ritirata.

Sesquiplano. I velivoli a seconda del numero dei piani alari si dividono in distinte categorie: Monoplani, Biplani, Multiplani. Apparecchi con più di tre piani (triplani) oggi non se ne costruiscono più. L'ing. Gianni Caproni nel 1917 condusse a termine presso i cantieri di S. Anna sul Lago Maggiore il noviplano, o idrotricellulare Caproni, che era come la unione di tre triplani in un solo velivolo. Vi sono apparecchi che per caratteristiche esteriori potrebbero es-



sere considerati come biplani, ma, poichè la loro ala inferiore nei rispetti dell'apertura e della superficie è di grandezza notevolmente più ridotta di quella superiore, prendono il nome di S., che starebbe a significare « ala e mezza ». In genere sono tali alcuni velivoli da caccia o da ricognizione strategica, in quanto la mezza ala inferiore consente con quella superiore di dare alla cellula una struttura più solida, più robusta, più resistente alle grandi sollecitazioni cui essa è sottoposta nelle manovre acrobatiche.

Sessa Aurunca (ant. *Suessa Aurunca*). Comune in prov. di Napoli, ant. cinta di mura. Fu fondata nel 337 a. C. dagli Aurunci, che, assaliti dai Sidicini e avuta distrutta la loro capitale Aurunca, si trasferirono in una località a circa otto Km. dalla prima. Nel 313 a. C. vi furono mandati 4000 coloni romani. Durante le guerre civili, prese le parti di Silla, ma fu occupata di sorpresa da Satorio. Sotto Augusto ebbe una nuova colonia; nel medio evo appartenne alla Chiesa. Il 1° aprile 1734 avvenne presso S. un combattimento fra un corpo di cavalleria spagnuola e un distaccamento tedesco, con la sconfitta di quest'ultimo. Nel 1798, 6.000 Napoletani vi batterono il gen. francese Rey che dovette ritirarsi sul corpo del Macdonald.

Sessano. Comune in provincia di Campobasso, alle falde meridionali del monte Totila. Il 28 giugno 1442, il re Alfonso d'Aragona sconfisse nella pianura di S. l'esercito del re Renato d'Angiò, comandato da Antonio Caldora, il quale rimase prigioniero.

Sessennio. Vedi *Quinquennio*.

Sestilli (Giovanni). Generale, n. ad Ancona nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1893, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e nel 1900 passò nei CC. RR. Prese parte alla guerra contro l'Austria e nel 1916 fu promosso ten. co-



Sestilli Giovanni

lonnello per merito di guerra. Nel 1918 meritò sul Montello la med. di bronzo. Colonnello nel 1919 e generale di brigata nel 1922, comandò il 1° e poi il 3° gruppo di legioni. Generale di divis. comandante in 2ª dell'arma dei CC. RR. nel 1926, venne nel 1931 collocato in posizione ausiliaria.

Sestini (Leone). Generale medico della R. M., n. a Forlì nel 1866. Entrato in servizio nel 1886, fu promosso magg. gen. in P. A. nel 1927. Prese parte alla guerra Italo-turca e alla Mondiale. Fu direttore degli ospedali della Maddalena, e di Taranto, dal 1922 al 1926. Pubblicò molti lavori scientifici e un « Trattato di Igiene Navale ».



Sestini Leone

Sestio (Caio). Console romano nel 124 a. C. Essendo proconsole in Gallia sconfisse i Sali e fondò la città di Aquae Sextiae (Aix).

Sesto (Giovanni). Generale, m. a Valenza nel 1767. Dal 1746 al 1747 tenne il comando del regg. fanteria Piemonte e da generale comandò la città e provincia di Alessandria. Governatore di Sassari nel 1749, venne dieci anni dopo promosso luogoten. generale di fanteria e nominato governatore di Valenza.

Sesto Calende. Comune in prov. di Varese, all'estremità meridionale del Lago Maggiore, là dove ne esce il Ticino. È di origine antichissima. Nelle vicinanze di S. C. avvenne, nel 221 a. C., la battaglia detta del Ticino. Il paese ha raggiunto una notevole importanza per essere diventato, nell'immediato dopo-guerra, cantiere importante di costruzioni aeree.

Colpo di mano a Sesto Calende (1859). Appartiene alla 2ª guerra d'Indipendenza. Garibaldi, comandante del corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi, aveva ricevuto l'ordine di fiancheggiare la sr. dell'esercito alleato operando nell'Alto Milanese, per immobilizzarvi il corpo austriaco del gen. Urban. Il 20 maggio Garibaldi si mosse da Biella e rapidamente si portò per Gattinara, Borgomanero e Arona sul Ticino. Nella notte dal 22 al 23 un pugno di Garibaldini, guidati dal magg. Simonetta, sbarcato a S. C. sorprese il piccolo presidio austriaco e lo fece prigioniero; rimise sul fiume il ponte di barche ritirato dagli Austriaci, e all'alba del 23 Garibaldi, col grosso dei Cacciatori, varcò quivi il fiume, marciò verso Varese.

Sestola. Comune in prov. di Modena, ai piedi di un contrafforte del Cimone. Antica sede di popolazioni preistoriche, poi stazione romana, sulla vetta del suo colle fu eretta una fortezza. Nel 1197 e nel 1205 vi tennero due assemblee i rappresentanti dei comuni del Frignano, che deliberarono la dedizione a Modena. Appartenne poi a Bologna, e in seguito agli Estensi. Nel 1704 il forte fu occupato da un presidio francese, agli ordini di un de Bussy, che, aiutato da pochi montanari, vi sostenne per parecchi mesi il blocco degli Austriaci, i quali si ritirarono. In seguito fu prigione di Stato degli Estensi.

Sestrières (Colle di). Passo delle Alpi Cozie che mette in comunicazione la valle della Dora Riparia con quella del Chisone. La rotabile da Cesana — ai piedi del versante

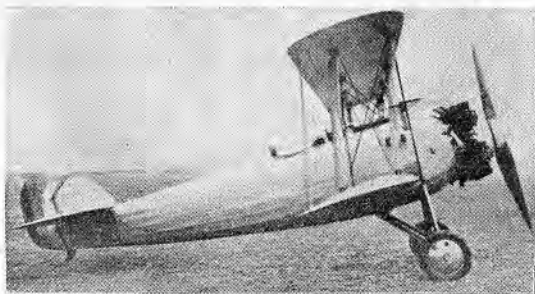
interno del Monginevra — risale con risvolti e pendenze, talora superiori al 7 %, a Champlas; raggiunge il valico di S. a 2030 m. e scende in Val Chisone; per Pragelato, Fenestrelle e Perosa raggiunge Pinerolo. È ottima strada che offre uno sbocco in piano indipendente dalla Val Dora e ha funzione sussidiaria importante rispetto alle provenienze dal Monginevra (Briançon, in Val Durance), funzione che ha interdipendenza evidente con quella dei valichi circostanti (Monginevra, Galleria del Fréjus, Moncenisio, Colli dell'Assietta) i quali inquadrano un sistema di comunicazioni orientato sui centri esterni di Briançon, Modane, Lanslebourg e su quelli interni di Cesana, Oulx, Bardonecchia, Exilles, Susa, Fenestrelle.

Sestri Levante (ant. *Segesta Tigulliorum*). Comune marittimo in prov. di Genova. Nell'XI secolo si resse a comune libero, poi passò ai Fieschi di Lavagna e nel 1145 ai Genovesi che vi eressero un castello. Nel 1229 fu assalito da Obizzo Malaspina, il quale fu però respinto. Nella prima metà del secolo XV vi avvenne una battaglia fra l'esercito visconteo, forte di 5000 fanti e comandato da Niccolò Terzo, e i Fiorentini alleati dell'ex-doge di Genova, Campofregoso: i primi furono sconfitti perdendo 700 uomini, oltre a 1000 prigionieri. In seguito il borgo fu saccheggiato dai corsari del Dragut.

1. **Attacco di Sestri Levante** (1432). Fu operato dalla flotta veneto-fiorentina, con 33 galee e 2 galeazze. Gli abitanti si difesero valorosamente, finché da Genova giunse Niccolò Negrone con dei rinforzi: allora i Collegati si ritirarono.

II. **Combattimento di Sestri Levante** (1814). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Era rimasto a S. il gen. Royer-Saint-Victor, con 600 u. che il 7 aprile vennero attaccati dalla brigata anglo-napoletana del gen. Roth, ben presto sostenuto dal Bentinck. I Francesi resistettero a lungo e poi si ritirarono lentamente verso Chiavari; ma il Roth li fece aggirare da un distaccamento di cacciatori calabresi e li mise in rotta.

Set. Apparecchi militari romeni, biplani, in legno, in parte da scuola (Set 31, Set X, Set 10). Un tipo 41, biposto, ha torretta per mitragliatrice ed equipaggiamento



Apparecchio scuola «Set»

per volo notturno o nella nebbia: apertura alare m. 9,80, peso totale Kg. 1120, velocità 215 Km/h., autonomia circa ore 2,45.

Setina (Via). Ramificazione della via Appia, dalla quale si staccava a Treptium (Torre Trepti) a 63 Km. da Roma, per dirigersi a Sezze, da cui prese il nome.

Sette Anni (Guerra dei). La guerra di Slesia aveva lasciato padrone di questa regione il re Federico II di

Prussia. Ma l'Austria non si era rassegnata, e, a distanza di dieci anni, tentava la rivincita, creando contro il re una potente coalizione, nella quale riuscì a schierare dalla propria parte molti dei minori Stati della Germania, e la Russia, la Svezia, la Francia. Al re rimasero alleati, oltre all'Inghilterra, l'Annover e qualche piccolo Stato tedesco.

Campagna del 1756. Il re, al corrente dei preparativi dell'Austria, iniziava senz'altro le offese, e il 28 agosto si gettava contro la Sassonia con 60.000 u. e 128 cannoni, su tre colonne, dirette concentricamente su Dresda. I Sassoni (18.000) si chiudono a Pirna, dove il re li fa bloccare da un suo luogotenente, mentre egli entra in Boemia, dove frattanto ha fatto convergere altre forze guidate dal maresc. Schwerin. Gli Austriaci del Brown, che marciavano diretti a Pirna, sono fermati e respinti a Lobositz, e i Sassoni si arrendono.

Campagna del 1757. Dopo il riposo invernale, Federico si trova di fronte a 95.000 Francesi che muovono dal Reno; a 75.000 Russo-Svedesi, che stanno raccogliendosi ai confini della Prussia Orientale; a 100.000 Austriaci, raccolti in Boemia. Federico dispone di 180.000 u. con i quali può manovrare per linee interne contro i nemici separati. Egli distacca nella Prussia Orientale 35.000 u. per osservare i Russo-Svedesi e 52.000 verso i Francesi; quindi avanza verso la Boemia con due colonne, convergenti su Praga, dove è concentrata una massa di 70.000 Austriaci al comando del principe di Lorena. Il 6 maggio quest'ultimo è sconfitto, mentre stava per essere raggiunto da 25.000 Austriaci comandati dal Daun. Ma quest'ultimo sconfigge il re a Kolin e lo costringe ad abbandonare l'assedio di Praga, a sgombrare la Boemia, ed a correre contro i Francesi già arrivati a Erfurt, lasciando 40.000 u. agli ordini del maresc. Bevern, a fronteggiare gli Austriaci. La battaglia di Rossbach libera Federico dall'esercito francese; subito dopo accorre in aiuto del Bevern. Giunge tardi, ché questi è stato battuto a Breslavia; ma riesce il 5 dicembre a sconfiggere a Leuthen gli Austriaci, i quali sgombrano la Sassonia e riparano in Boemia.

Campagna del 1758. Lasciati i quartieri d'inverno, gli eserciti ritornano in campo. Il 23 aprile i Francesi sono sconfitti a Krefeld dal duca di Brunswick, generale di Federico. Il 23 giugno il re batte i Russi a Zorndorf. Il 14 ottobre è battuto dagli Austriaci a Hochkirch, ma riesce con abile manovra a costringerli a ritirarsi di nuovo in Boemia. L'Inghilterra, alleata di Federico, lo aiuta modestamente, mentre agisce invece con energia nell'attaccare e conquistare possedimenti coloniali francesi, fra i quali il Canada.

Campagna del 1759. Sul fronte francese, il duca di Brunswick, battuto il 13 aprile a Bergen, piglia la sua rivincita il 1º agosto a Minden. Federico, sconfitto a Kunersdorf il 12 dai Russi, riesce però a costringerli ad abbandonare la Slesia. Il gen. prussiano Fink capitola a Maxen, ma gli Austriaci si accontentano di riprendere Dresda.

Campagna del 1760. Gli Austriaci iniziano le operazioni cacciando le truppe prussiane dalla Slesia; Federico accorre e riporta sul Laudon la vittoria di Liegnitz (15 agosto). Il 3 novembre batte il gen. austriaco Daun a Torgau. Frattanto i Russi arrivano a Berlino, ma Federico è libero di agire contro di loro, che si affrettano a ripassare il confine.

Campagna del 1761. L'Inghilterra abbandona l'alleato Federico. Il duca di Brunswick difende felicemente la Westfalia contro i Francesi. Austriaci e Russi si accontentano

tano di prendere al re le due fortezze di *Schweidenitz* e di *Colberg*.

Campagna del 1762. La morte di Giorgio II d'Inghilterra aveva al re fatto perdere un amico l'anno precedente: la morte di Elisabetta di Russia gli fa scomparire un nemico potente: la Russia, al governo della quale sale Pietro III, ammiratore di Federico. Non solo: ma questi si allea addirittura al re e fa passare sotto i suoi ordini 20.000 Russi che lo fronteggiavano. La situazione si capovolge miracolosamente. In breve il territorio prussiano è sgombrato dalle truppe nemiche. Gli Svedesi a loro volta si ritirano dalla lotta. Subito dopo, altro colpo di scena: Pietro III viene detronizzato (9 luglio) e muore. Caterina, sua moglie, sale al trono e ritira le sue truppe dalla Prussia, aderendo di nuovo alla Coalizione. Il re (21 luglio) dà battaglia agli Austriaci e li vince a *Burkersdorf*. Ma frattanto Caterina si ricrede, e torna all'alleanza con Federico, che assedia e prende *Schweidenitz* (9 ottobre). Il principe Enrico di Prussia sconfigge gli Austriaci del Daun a *Freiberg* (29 ottobre).

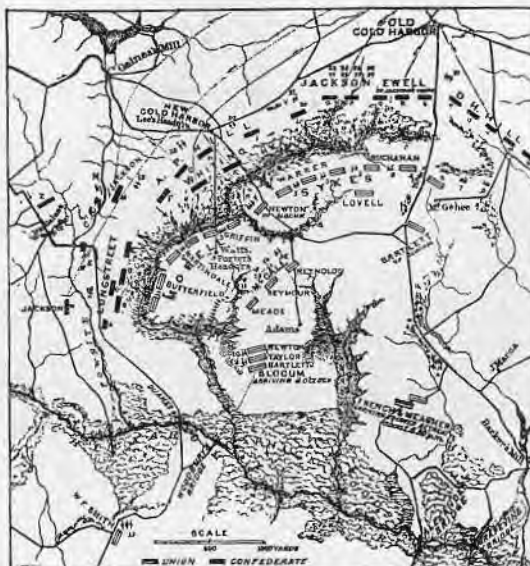
La guerra dei Sette Anni era terminata, e ne sanzionavano la fine i trattati di Parigi (10 febbraio) e di Parigi (15 febbraio 1763). L'Austria aveva fallito nel suo progetto di riprendere la Slesia. La Prussia usciva da questa guerra col rango di grande Potenza, mentre Federico vi affermava la sua fama di grande capitano. La Francia vi aveva inutilmente sacrificato cospicui capitali e le sue colonie principali, cadute nelle mani degli Inglesi, i quali divenivano preponderanti sul mare.

Alla guerra dei Sette Anni presero parte, al servizio dell'Austria, tre bgl. di fucilieri toscani, ciascuno su 6 cp., più 2 cp. di granatieri (3200 u. in tutto): essi costituirono il regg. detto « di Toscana » che fu posto al comando del colonnello lorenese Gondrecourt. Iniziarono la guerra partecipando all'assedio di Neisse (1758) e alle successive operazioni sino alla fine: nel 1759 avevano già perduto un migliaio di uomini, e ricevuti dalla Toscana circa 1300 u. di rinforzo.

Sette Colli. Corpo volontario formatosi a Roma nel 1848 con squadre dei diversi rioni, scioltesi alla fine di quell'anno, per ricostituirsi l'anno dopo con una forza di 200 uomini, tutti popolani, per la difesa della città contro i Francesi.

Sette Comuni. Battaglione alpini costituito nel febbraio 1916 per la guerra Italo-austriaca 1915-1918, colle cp. 94^a, 144^a e 145^a. Appartenne al 6° regg. Schierato inizialmente sul M. Cukla, fu inviato nel Trentino per l'offensiva austriaca del giugno 1916. Nel giugno 1917 combatté sul M. Ortigara meritandovi una med. d'argento; poi a Malga Fratte, a Castelnuovo, a M. Fior, a M. Badenecche e sul Piave a Pederobba, che passò il 29 ottobre 1918. Il bgl. ebbe le seguenti perdite: ufficiali morti 9, feriti 48, dispersi 16; u. di truppa m. 173, f. 863, d. 543.

Sette giorni (Battaglia dei). Appartiene alla guerra di Secessione, fu detta anche di Richmond, e si svolse dal 25 giugno al 1° luglio 1862. Dopo la battaglia indecisa di *Fair-Oaks* (V.) gli avversari erano rimasti di fronte, divisi ciascuno in due tronconi separati dal corso del Chickahominy, su posizioni pantanose che i due eserciti rafforzarono con opere in legname. Il gen. Lee si propose di agire dimostrativamente con due C. d'A. contro il fronte federale, e di attaccarne la dr. con altri due corpi, avvolgendola col corpo di Jackson diretto alle spalle della posizione. Da questo concetto operativo risultarono due distinte azioni.



Battaglia dei Sette Giorni (Gaines Mill) 1862

I. Battaglia di Gaines Mill. Il 25 giugno Lee attaccò frontalmente. I Federali opposero valida resistenza, ma il gen. Mac Clellan ebbe notizia dell'arrivo del corpo di Jackson e si affrettò, nella notte seguente, a spostare sul James River le proprie difese. Il 26 i Confederati avanzarono per le due rive del Chickahominy; il corpo di Hill si impegnò sulle rive del Beaverdam Creek, ma fu contenuto dall'efficace fuoco della difesa. Il 27 i due corpi fe-



Battaglia dei Sette Giorni (Malvern Hill) 1862

derali affidati al gen. Porter resistevano sulla sr. del Chickahominy presso i molini di Gaines Mill, per dar modo a Mac Clellan di ripiegare per la riva dr. Gli attacchi del Lee furono respinti, e malgrado la forte pressione avversaria i Federali del Porter riuscirono a compiere la propria missione: a sera potevano ripiegare sulla dr. del fiume distruggendo poscia i ponti. Nelle giornate del 28-29 i Federali misero in salvo i loro immensi magazzini.

II. Battaglia di Malvern Hill. Il 30 giugno, al mattino, il movimento disposto dal gen. Mac Clellan era stato compiuto e a sera tutte le divis. erano radunate sul pianoro di Malvern Hill, con la sr. appoggiata al fiume su cui era una flottiglia di cannoniere, e la dr. protetta da opere campali e da abbattute. Le vie di comunicazione erano pienamente sicure. Mac Clellan, in attesa dell'attacco, prese nella notte sul 1° luglio le ultime disposizioni. Al mattino e nella giornata, i Confederati invano salirono all'attacco delle posizioni forti per natura e per arte; battuti dal fuoco micidiale e preciso di un nemico ben riparato, dopo avere subito enormi perdite, a sera, stanchi e sfiduciati, furono costretti a ritirarsi e a rinunciare ad ogni ulteriore offensiva.

Settembre (*Convenzione di*). V. Parigi XCVII.

Settembrini (*Luigi*). Patriota napoletano (1813-1876). Si laureò in giurisprudenza, ma si dedicò alle lettere acquistandosi fama e pubblicando pregevoli opere. Cospirò lungamente contro i Borboni, venendo imprigionato per qualche mese nel 1839. Deputato nel 1848, al crollo della Costituzione venne condannato alla pena di morte, commutata in quella dell'ergastolo. Fu liberato nel 1859 e divenne senatore nel 1873.

Settepani V. *Melagno*.

Sette Pini (*Seven Pines*, detta anche di *Fair Oaks*). Battaglia appartenente alla guerra di Secessione (1862). Fu combattuta tra i Federali del gen. Mac Clellan e i Confederati del gen. Johnston. I primi disponevano del II corpo (Summer), del III (Heintzelmann), del IV (Keyes). I Confederati, di 4 divis. (Longstreet, Hill, Huger, Smith). Le forze federali erano schierate a cavallo del Chickahominy, con scarse comunicazioni fra le due rive. L'attacco venne sferrato il 31 maggio dai Federali, che batterono la sr. avversaria; l'intervento dei gen. Kearny e Summer ristabilì da questa parte la situazione. Subito dopo il Summer attraversò con le sue forze il fiume su zattere di tronchi d'albero, attaccò la sr. dei Confederati e la costrinse a ripiegare sulla stazione di Fair Oaks. La notte interruppe il combattimento, nel quale il gen. Johnston rimase gravemente ferito. L'indomani, 1° giugno, la battaglia riprese. La piena del fiume interruppe le comunicazioni fra le due rive, distruggendo i ponti e travolgendo le zattere; le acque, crescendo rapidamente, imposero una tregua. I Confederati si ritirarono verso mezzogiorno senza che i Federali li molestassero; la battaglia, che rimase incerta, costò loro 5000 u. e oltre 6000 u. ai Confederati. L'indomani Mac Clellan riprese le posizioni che occupava e i due eserciti si trovarono di nuovo di fronte, nelle medesime condizioni in cui erano prima della battaglia.

Setti (*Pietro*). Generale, n. a S. Felice sul Panaro nel 1868. Sottot. del genio nel 1892, partecipò alle campagne eritree del 1895-96-97. Prese parte alla guerra contro l'Austria, vi meritò una med. di bronzo e venne promosso colonnello nel 1917. In P. A. S. nel 1920, ebbe la promozione a generale di brigata nella riserva nel 1930.

Setti Agostino. Medaglia d'oro, n. a Robecco Pavese, caduto sul Carso (1894-1917). Soldato del 1° regg. Granatieri di Sardegna, era tornato dalle Americhe spontaneamente, per compiere il suo dovere verso la Patria. E lo compì magnificamente, fino al supremo olocausto di sé stesso. La concessione della med. d'oro elevò questo umile granatiere a simbolo del porta-ordini che tutto sfida, pur di compiere la sua missione, con questa motivazione:

« Costante, fulgido esempio ai compagni di cattività, zelo e fermezza, quale ciclista presso il comando di battaglione, disimpegnò sempre con infaticabile lena il proprio compito, sotto furiosi bombardamenti avversari, sprezzante dei pericoli e dei disagi, ed essendo di mirabile esempio anche ai più arditi. Affidatogli in un momento critico dell'azione un ordine di tale importanza da dover essere recapitato in modo assoluto, partì mentre più intenso era il fuoco nemico. Colpito a morte durante il cammino e conscio della gravità del momento, raccolte le sue ultime energie, volle trascinarsi fino al comando designato, e spirò mentre recapitava l'ordine, assicurando con l'eroico sacrificio della propria vita il buon esito del combattimento ».



Setti Agostino



Settino Luigi

Settimana (*Servizio di*). Nelle forze armate italiane l'andamento interno delle caserme è regolato col servizio di S. e col servizio giornaliero. Sono in servizio di S. da una domenica all'altra al reggimento un capitano d'ispezione; un capitano (nei corpi a cavallo) per l'incetta foraggio; un aiutante maggiore in 2°; un ufficiale medico; un ufficiale veterinario e un caporale maniscalco (nei corpi a cavallo); un maresc. di maggioranza. Ogni cp. comanda in servizio di S. un ufficiale subalterno e un sergente o caporal maggiore.

Settimo (*Ruggero, dei principi di Fitalia*). Ammiraglio e statista, n. a Palermo, m. a Malta (1778-1863). Entrato giovane nella marina siciliana, raggiunse il grado di retroammir. e si segnalò al blocco di Tolone ed agli assedi di Genova e di Gaeta. Quando nel 1812 il re Ferdinando concesse la costituzione ed un governo indipendente in Sicilia, divenne Segretario di guerra e marina. Ritornato al governo assoluto, si ritirò a vita privata. Nel 1820 fece parte del governo liberale. Colla rivoluzione del 1848 fu presidente e capo supremo del governo, con prerogative sovrane. Nel 1849, ritornati i Borboni in Sicilia, andò in esilio a Malta. Nel 1861 fu nominato senatore e insignito del collare dell'Annunziata.

Settino (*Luigi*). Medaglia d'oro, n. a S. Pietro in Guariano, caduto sul Carso (1897-1917). Lavoratore dei campi e fante eroico, diede uno dei più stupefacenti esempi di stoicismo che la storia della guerra ricordi, sul Dosso Faiti,

durante un contrattacco furioso col quale gli Austriaci tentavano di scalzare il 30° fanteria dalle sue posizioni. La motivazione della med. d'oro dice:

« Privato delle gambe e delle braccia dallo scoppio di una granata che gli produceva anche una larga ferita alla faccia, incitava calorosamente i compagni a scagliarsi contro il nemico per respingerlo. Rifiutava ogni soccorso, per non sottrarre soldati al combattimento. Respinto l'attacco, non volle essere asportato dalla trincea, chiedendo all'ufficiale di poter restare in linea, contento di morire tra i suoi compagni, per la grandezza della Patria ». (Dosso Faiti, 14 maggio 1917).

Settlements. Speciali concessioni ottenute nel secolo XIX in Cina dalle Potenze straniere, per le quali gli stranieri sono ammessi, nei porti aperti al commercio, ad abitare in determinate aree, dette « settlements », in cui non solamente la giurisdizione, ma anche l'amministrazione e la polizia sono affidate ai consoli. I S. si distinguono in generali, concessi a tutti gli stranieri, nei quali l'amministrazione si svolge sotto la tutela e la supremazia collettiva dei consoli, e in speciali, concessi a un singolo Stato, al console del quale è affidata l'amministrazione. L'Italia ha tuttora (1933) il S. di Tien-Tsin.

Settore d'azione. È termine usato per indicare il tratto di terreno entro cui una grande o piccola unità deve agire. Esso deve essere delimitato chiaramente, con punti riferiti alla carta topografica o al terreno; limiti che non devono essere oltrepassati salvo particolari casi per i mezzi di fuoco (artiglierie e mitragliatrici) nei quali è ammesso il cosiddetto principio della « extraterritorialità ». L'assegnazione di un S. ad una unità in offensiva non significa che l'unità stessa debba occuparlo per intero: ché anzi in genere si assegna un S. maggiore della normale fronte di schieramento del reparto, appunto per poter dargli possibilità di muoversi con agio e di sfruttare il terreno per sottrarsi quanto più possibile alla vista ed al tiro del nemico. In difensiva il criterio dell'occupazione è più rigido, salvo il diverso dosamento delle forze nei vari tratti del S. che potrà ridursi, in montagna, nei punti impervi, alla semplice vigilanza. Nel quadro della divis. si avranno in linea discendente, i settori d'azione di reggimento, di battaglione e di compagnia.

Settore di Frontiera. Nel progetto di ordinamento dell'esercito presentato nel 1924 dal generale Di Giorgio, veniva denominato in quel modo ciò che fino alla guerra Mondiale si chiamava « piazzaforte di sbarramento ». E questo perché alla difesa delle grandi direttrici, o dei centri vitali costieri, l'esperienza della guerra veniva a sostituire, in maggiore o minor misura, l'intera frontiera terrestre e marittima.

Seul. Capitale della Corea, sull'Han-kang, navigabile per piccoli battelli. Nel 1881 in seguito a un incidente diplomatico i Giapponesi sbarcati a Chemulpo (800 u.) marciarono su S. dove imposero al re Li-hsi l'apertura di tre porti al commercio, tribunali consolari e una missione militare per la riorganizzazione dell'esercito. Nel 1882 scoppiò in S. una rivoluzione militare per detronizzare il re Li-hsi; i congiurati davano alle fiamme la legazione giapponese, e 4000 cinesi sbarcavano a Chemulpo occupando S. e ristabilendovi l'ordine. Nel giugno 1894, durante la tensione diplomatica fra Cina e Giappone, quest'ultimo inviò 400 u. a S. a guardia della legazione, seguiti subito dopo da una brigata mista al comando del gen. Oshima. Il 23 luglio il ministro giapponese Otori, non ottenendo dal re ri-

sposta alle domande formulate nell'ultimatum del 22, con due bgl. attaccava il palazzo reale, scacciava le guardie coreane e obbligava il re Li-hsi ad autorizzare il Giappone ad espellere dal territorio coreano i Cinesi, e ad accettare un piano di riforme.

Trattato di Seul (17 novembre 1905). Concluso fra Corea e Giappone, e consacrante il protettorato giapponese sul regno di Corea. Il Giappone assume la direzione degli affari esteri della Corea, ed insedia a S. un residente generale e altri residenti nel territorio coreano.

Severiana. Strada romana, che partendo da Roma col nome di Ostiense portava ad Ostia, di dove, con la denominazione di S., proseguiva per Anzio, unendosi alla via Appia a Terracina.

Severini (Gustavo). Generale, n. a Melfi, m. a Napoli (1850-1917). Sottot. d'art. nel 1870, divenne colonnello nel 1902; comandò il 19° da campagna. Magg. generale comandante l'art. da campagna ad Alessandria nel 1907, passò nel 1908 al comando d'art. da costa e fortezza a Torino e nel 1910 a Roma. Collocato nella riserva nel 1911, fu promosso ten. generale nel 1914.

Severini Augusto. Generale, n. a Melfi nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Colonnello nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria al comando del 117° fanteria. Magg. generale nel 1916, comandò la brigata Alessandria e nel 1917 fu collocato in P. A. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e nel 1931 fu collocato nella riserva.



Severini Gustavo



Severoli Filippo

Severo (Lucio Settimio). Imperatore romano, n. a Leptis Magna, m. a Eboracum (146-211). Proclamato imperatore nel 193 dai suoi soldati, vinse i rivali; guerreggiò contro i Partì, prese Babilonia, fece un'incursione in Arabia e vinse i Caledoni.

Severoli (Filippo). Generale, n. e m. a Faenza (1767-1822). Dedicatosi alla carriera delle armi, si arruolò negli eserciti della Rivoluzione francese e vi divenne colonnello nel 1798 e generale di brigata nel 1800, battendosi nelle campagne napoleoniche. Nel 1806 partecipò all'assedio di Gaeta; prese parte alle campagne di Germania del 1807 e del 1809. Passato nella Spagna dal 1810 al 1813, tornò in Italia e combatté nel 1814. Ammesso nell'esercito austriaco, nel 1817 ebbe il grado di ten. maresciallo e nel 1820 la nomina a governatore di Piacenza.

Sèvres. Città della Francia, nel dip. Seine-et-Oise, sulla sr. della Senna, presso il parco di Saint-Cloud.

Combattimento di Sèvres. Appartiene all'invasione della Francia nel 1815 e si svolse fra il corpo prussiano Ziethen,

che da Versailles puntava su Parigi, e un distaccamento francese agli ordini del colonnello Carrión de Nisas, preposto alla difesa dei ponti di S. e di Saint-Cloud. Il mattino del 2 luglio i Prussiani si spiegavano sulle alture di riva sinistra della Senna ed aprivano il fuoco per mezzo di tre batterie campali, mirando a forzare il ponte di S. con un attacco in colonna. I Francesi avevano interrotto due archi di quel ponte e s'erano disposti a difesa negli abitati di riva dr. e nella boscaglia dell'isola di Séguin. Dopo una vivace preparazione di fuoco l'attaccante si lanciò sul ponte, la cui interruzione era mascherata da abbattute, venendosi così a trovare di fronte a tiri radenti, senza possibilità di sbocco; non poté disimpegnarsi senza subire gravi perdite per il fuoco di fucileria. Il combattimento durò accanito fino a sera e riprese all'alba del 13 luglio con nuovi tentativi dei Prussiani, benché la possibilità decisiva apparissero assai scarse. L'annuncio del sopravvenuto armistizio determinò la cessazione delle ostilità e diede termine a questo ultimo episodio della resistenza della Capitale.

Trattato di Sèvres. È un « corollario » del trattato di Versailles; fu stipulato fra la Turchia, gli Alleati e lo Stato Associato il 10 agosto 1920. La Turchia accettò di cedere



Estensione dell'Impero Ottomano nell'Agosto 1914. Zona degli stretti sottoposta al controllo internazionale. Territori ceduti alla Grecia. Zona affidata al mandato inglese (Palestina e Mesopotamia con la regione di Mosul). Zona affidata al mandato francese (Siria e Cilicia). Stato indipendente dell'Armenia. Stato indipendente dell'Hejaz. Stato autonomo del Kurdistan. Zona d'influenza economica italiana entro i nuovi confini della Turchia.

Delimitazioni territoriali del trattato di Sèvres

Smirne e i territori europei alla Grecia, meno Costantinopoli; di riconoscere quali Stati indipendenti l'Armenia ed il Kurdistan; di riconoscere all'Inghilterra il mandato sulla Palestina, alla Francia il mandato sulla Cilicia e sulla Siria; all'Italia il diritto allo sfruttamento del bacino carbonifero di Eraclea, oltre alla sua influenza in parte dell'Anatolia. Nelle isole del Dodecanesso sarebbero rimaste all'Italia solo Rodi e Castellorosso. Le clausole di questo trattato di pace furono sostanzialmente e profondamente modificate dalla pace di Losanna del 24 luglio 1923, seguita alla vittoriosa riscossa dei Turchi contro i Greci in Asia Minore.

Seydeman. V. *Sediman*.

Seydlitz (*Federico Guglielmo*). Generale prussiano (1721-1773). Ufficiale dei corazzieri, si segnalò nelle guerre del suo tempo e divenne colonnello nel 1755. Distintosi in special modo nella guerra dei Sette Anni, fu nominato

luogotenente generale dopo Rossbach. Gravemente ferito a Kunersdorf, partecipò nel 1761 alla battaglia di Freiberg e nel 1767 divenne generale di cavalleria.



Seydlitz Federico



Seyssel Beltrando

Seymour (*Michele*). Ammiraglio inglese (1802-1887). Entrato nella marina nel 1813, partecipò nel 1824 alla spedizione in Algeria e nel 1856 comandò la squadra in Cina. Comandante in capo a Portsmouth dal 1863 al 1866, col grado di ammiraglio lasciò il servizio nel 1870.

Seymour Federico. Ammiraglio inglese (1821-1895). Entrato nella marina nel 1834, partecipò alla guerra di Crimea (1855) e divenne contrammiraglio nel 1870. A capo della squadra del Mediterraneo nel 1880, comandò due anni dopo le navi che bombardarono Alessandria d'Egitto. Lord dell'ammiragliato dal 1883 al 1885, andò a riposo nel 1886.

Seyssel (*de Barjat e de la Rochette, Giovanni di*). Maresciallo di Savoia, m. nel 1465. Nel 1436 fu uno dei commissari che trattarono il matrimonio di Amedeo IX con Iolanda di Francia. Nel 1440 ebbe il collare dell'Annunziata e fu nominato luogotenente nella Bresse.

Seyssel d'Aix Claudio (*di*). Maresciallo di Savoia nel 1465, due anni dopo partecipò alla campagna contro il marchese del Monferrato ed ebbe il collare dell'Annunziata da Amedeo IX, alla morte del quale fu uno dei validi sostenitori della vedova duchessa Iolanda.

Seyssel barone de la Serraz Beltrando (*di*). Generale (1554-1619). Prese parte a tutte le guerre del regno di Carlo Emanuele I. Nel 1589 ebbe il comando delle truppe che occuparono il Genevese. Nel 1597 si segnalò nella campagna per riprendere la Moriana ai Francesi e in quelle seguenti, che gli valsero nel 1618 il collare dell'Annunziata.

Seyssel de la Chambre, marchese d'Aix Luigi (*di*). Maresciallo di campo (1573-1650). Partecipò a tutte le guerre della fine del regno di Carlo Emanuele, dal quale ebbe nel 1618 il collare dell'Annunziata.

Seyssel marchese d'Aix e de la Serraz Sigismondo (*di*). Generale, figlio di Beltrando (1617-1692). Sino al 1648 occupò la carica di capitano-governatore del castello e della città di Nizza. Raggiunse poi il grado di luog. gen. di cavalleria e nel 1678 fu insignito del collare dell'Annunziata.

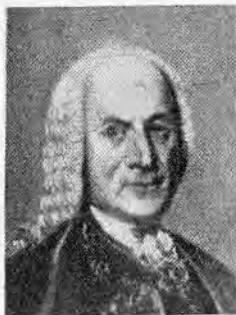
Seyssel marchese d'Aix di Châtillon e de la Serraz Fran-



Seyssel Francesco

cesco Giuseppe (di). Maresciallo di campo, figlio del precedente (1650-1694). Partecipò agli avvenimenti militari del 1689; fu poi ambasciatore in Francia e governatore di Chambéry.

Seyssel marchese d'Aix di Sommariva e di Châtillon Vittorio Amedeo (di). Generale, figlio del precedente (1679-1754). Partecipò alla campagna del 1690 e poi a quella del 1700 contro la Francia. Si distinse alla difesa di Torino del 1706; nel 1725 fu promosso generale di battaglia e nominato colonnello del regg. Savoia fanteria; nel 1729 ebbe il comando della 1ª compagnia delle guardie del Corpo e nel 1731 fu nominato comandante della cittadella di Torino. Luogotenente generale nel 1734, fu gran mastro d'artiglieria e nel 1737 fu insignito del collare dell'Annunziata. Si distinse nel 1744 nella guerra contro i Franco-Spagnuoli e meritò la promozione a generale di fanteria. Nel 1749 divenne governatore di Torino.



Seyssel V. A. Giuseppe



Seyssel V. Amedeo

Seyssel marchese d'Aix e Sommariva Vittorio Amedeo Giuseppe (di). Generale, n. e m. a Torino (1747-1819). Colonnello delle guardie del corpo nel 1790 e brigadiere nel 1796, lasciato il servizio, lo riprese alla restaurazione; nel 1815 ebbe il collare dell'Annunziata e nel 1816 il grado di luogotenente generale di cavalleria.

Seyssel d'Aix e Sommariva marchese Claudio (di). Generale, n. e m. a Torino (1799-1862). Sottot. di cavalleria nel 1816, guadagnò nei fatti di Genova del 1821 la croce dell'O. M. S. Colonnello nel 1836, dal 1841 comandò il 6º fanteria. Magg. generale nel 1844, comandò la brigata Aosta che guidò nella campagna del 1848 meritando la med. d'argento a Goito. Nel 1856 gli fu conferita la croce d'uff. dell'O. M. S. e quindi fu promosso ten. generale.



Seyssel Claudio



Seyssel d'Aix conte Luigi

Seyssel d'Aix conte Luigi. Generale, n. e m. a Torino (1820-1880). Tenente d'art. nel 1840, partecipò alle guerre dell'Indipendenza e fu promosso colonnello nel 1861. Co-

mandò il 2º regg. art. e nel 1865 ebbe la promozione a magg. generale passando nella riserva.

Seyssel marchese d'Aix e Sommariva Artemio (di).

Generale, figlio di Claudio, n. e m. a Sommariva del Bosco (1835-1911). Sottot. di cavalleria nel 1855, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866 e vi meritò una med. d'argento; altra ne ebbe nella campagna contro il brigantaggio. Colonnello nel 1878, comandò il regg. Piemonte Reale e dal 1881 i cavalleggeri Caserta. Magg. generale comandante la 5ª brigata di cavalleria nel 1886, andò in P. A. nel 1888, e dieci anni dopo venne promosso ten. generale nella riserva.



Seyssel Artemio

Sezione. Unità organica esistente in alcune armi e specialità, corrispondente al plotone. È altresì unità organica per taluni servizi: di sanità, di commissariato, di sussistenza. Rappresenta, infatti, una ripartizione degli uffici dei comandi di grande unità e del ministero della guerra. La sezione corrisponde al plotone nell'arma d'artiglieria e sue specialità, dove è una suddivisione della batteria. Corrisponde il plotone anche nelle seguenti specialità dell'arma del genio: pontieri, radiotelegrafisti, fototelegrafisti, fotoelettrici. Per quanto riflette gli uffici dei comandi di grande unità e del ministero della guerra, essi sono normalmente ripartiti in due o più S. per la necessaria suddivisione del lavoro e la conseguente responsabilità di esso.

Sezione di disinfezione. Formazione sanitaria mil. alla dipendenza delle direzioni di Sanità di C. d'A. in tempo di pace e dei comandi d'armata e di C. d'A. in guerra. È munita i apparecchi trasportabili (autostufa, autopotabilizzatori, ecc.). Ad essa è addetto un personale specializzato, provvisto di indumenti speciali (camici di tela, tute, stivaloni, maschere, ecc.).

Sezione di Sanità. Formazione sanitaria mobile di guerra, la quale ha il compito di provvedere al trasporto dei feriti, applicando le cure chirurgiche urgenti, ed al loro smistamento, trattenendo gli intrasportabili e sgomberando negli stabilimenti sanitari retrostanti più vicini quelli che richiedono immediata ospedalizzazione e nei più lontani quelli che sono in condizione di sopportare un viaggio più lungo. La S. inoltre provvede alla costituzione di infermerie temporanee per i pazienti intrasportabili ed eventualmente per quelli leggeri e per i contagiosi; alle disinfezioni richieste dai vari corpi e reparti; al risanamento del campo di battaglia insieme coi portaferiti reggimentali e colla S. di disinfezione di C. d'A.; al rifornimento dei materiali sanitari di consumo ai corpi e reparti. Essa è assegnata ad ogni divis. di fanteria e di truppe celeri (cavalleria, ciclisti), nonché ad ogni regg. di alpini. Per l'impiego dipende dal capo ufficio di sanità della divis. o dall'ufficiale superiore medico addetto al regg. alpino. Amministrativamente dipende dall'ospedale militare territoriale da cui fu costituita, rappresentando un distaccamento dell'ospedale stesso. Ciascuna è contraddistinta da un numero progressivo corrispondente in genere a quello della grande unità di truppa a cui è assegnata organicamente. La S.

più complessa è quella della divis. così costituita: comando; reparto carreggiato; due reparti someggiati; reparto portaferiti. Il comando è formato da tre ufficiali, dei quali uno medico (maggiore), comandante della Sezione, uno chimico-farmacista ed il terzo di amministrazione. Il reparto carreggiato ha due ufficiali medici; vi è unito un drappello treno, con quadrupedi e carri di requisizione, fornito da un regg. d'art. e destinato esclusivamente al servizio di trasporto. Ogni reparto someggiato ha due ufficiali medici, nonché un drappello salmerie che esercita le stesse funzioni del drappello treno. Ogni S. ha un reparto portaferiti, diviso in tre plotoni, destinati esclusivamente al trasporto dei feriti, mentre il servizio tecnico viene disimpegnato dall'altro personale di sanità dei singoli reparti. La S. del regg. alpino non ha il reparto carreggiato e dispone di un reparto di portaferiti costituito su due plotoni. Quella delle truppe celeri manca del reparto portaferiti; ha tre ufficiali medici, uno chimico-farmacista ed uno di amministrazione; dispone di 12 autocarri leggeri. Col nuovo ordinamento (1927) è stata soppressa la S. *automobilistica*; i mezzi di trasporto sono messi a disposizione delle direzioni di sanità di C. d'A. per essere poi da esse distribuite, secondo il bisogno, alle varie sezioni di sanità.

In marcia la S. raccoglie i militari incapaci di continuare e lasciati indietro, muniti di un biglietto compilato dal medico di bgl. Nelle tappe provvede al suo installamento sfruttando le risorse locali e procede alla visita degli ammalati raccolti durante la marcia e di quelli che vi arrivano successivamente. In combattimento si installa col reparto carreggiato a 4-5 Km. di distanza dalle linee di combattimento, mentre i reparti someggiati possono e debbono portarsi anche più avanti. Il reparto carreggiato è chiamato « posto base » per lo sgombero dei feriti; uno dei reparti someggiati è tenuto in massima di riserva, sempre pronto a portarsi avanti nel caso che la divis. debba avanzare, mentre l'altro reparto, all'inizio del combattimento, si porta più avanti per formare un posto di medicazione avanzato della sezione. La funzione principale di essa è lo *Sgombero dei feriti* (V.) e il loro smistamento, in base alla qualità della lesione e alla sua gravità. Recentemente sono state previste S. *per gassati*, destinate ai soccorsi da portarsi in caso di uomini colpiti da gas asfissianti.

Sfacteria. Isoletta del mare Jonio, di fronte a Navarino. Dopo la battaglia di Navarino (425 a. C.) il presidio sparano di S. fu investito dagli Ateniesi e costretto ad arrendersi. Durante l'investimento di Navarino (1825) operato dai Turco-Egiziani, era stata occupata da un migliaio di Greci con 15 cannoni, comandati dall'ammir. Tamados. Alla difesa dell'isola partecipò il conte Santorre di Santarosa, che vi rimase ucciso, il 9 maggio, quando i Turco-Egiziani presero d'assalto l'isola.

Sfax. Città della Tunisia, all'ingresso del golfo di Gabes. Il 16 luglio 1881 venne bombardata e presa da una flotta francese.

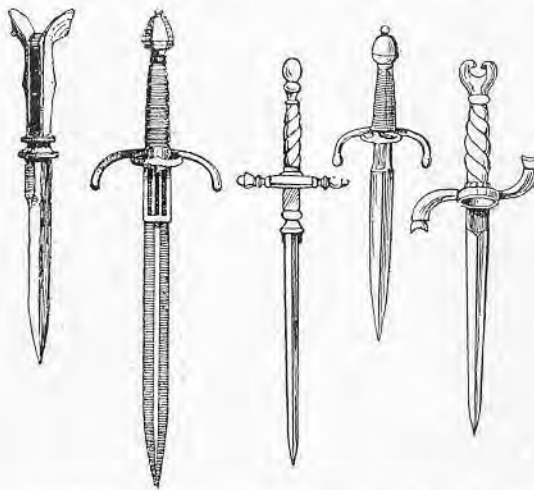
Bombardamento di Sfax (1785). Fu operato da una flotta veneziana, agli ordini di Angelo Emo, mentre aveva bloccato Tunisi. Poi che non poté accostarsi a tiro di cannone da S. con le navi, dati i bassifondi, costruì zatteroni su ciascuno dei quali collocò un pezzo d'artiglieria; e con queste rudimentali batterie galleggianti operò il bombardamento accontentandosi dei danni che produsse alla città, senza operare uno sbarco.

Sfiatatoio. Apertura comunicante col'esterno nei locali alla prova. Sono costruiti per dare sfogo a fumo che si

sviluppassero nell'interno delle capponiere o di altri locali, e per permetterne l'aerazione. Essi sono orizzontali nei muri frontali sopra le capponiere, oppure verticali nelle volte, con andamento ordinariamente sinuoso, per impedire alle schegge che li infilassero di penetrare nell'interno del locale.

Sfilamento. V. Rivista.

Sfondagiaco (o *Smagliatore*). Specie di pugnale, destinato, come dice il suo nome, a penetrare attraverso il giaco e le maglie per ferire l'avversario protetto da tali



Sfondagiaco: da sinistra a destra: pugnale sfondagiaco italiano; smagliatore; alemanno; smagliatore corto; moresco

armi difensive. Di questa specie di pugnale si ha notizia fin dal cinquecento. Era considerata come arma insidiosa, e quindi proibita.

Sfondamento (o *manovra sfondante*). Tipo di manovra che può effettuarsi sia nel campo strategico che in quello tattico. Consiste nella rottura del centro avversario, contro il quale si dirige la direzione principale dell'attacco. Presupposto necessario per la riuscita di tale tipo di manovra è che le ali resistano e abbiano la idoneità di sventare qualsiasi tentativo di aggiramento nemico. Richiede notevole scaglionamento in profondità per poter alimentare la lotta fino al conseguimento del successo; il che contrasta coll'esigenza di avere le ali robuste. La genialità del comandante si rivela col giusto dosamento delle forze. Gli esempi storici sono numerosissimi. Nel campo strategico tipica la manovra napoleonica di Montenotte, Dego, Millesimo, del 1796. Nel campo tattico, esempio di insuccesso quello del console Varrone alla battaglia di Canne; positiva la manovra di Napoleone ad Austerlitz. Nella guerra Mondiale si sono rivelate particolari difficoltà a causa dei potenti mezzi difensivi: raramente lo S. è riuscito; e quando conseguì successo, sono mancati dopo poco i mezzi per sfruttarlo fino all'annientamento dell'esercito avversario. Esempi completamente negativi: l'offensiva iniziale degli Alleati in Francia nella battaglia delle Frontiere (1914); la manovra tedesca alla Marna (1914); l'offensiva tedesca contro Verdun (1916); le offensive tedesche del 1918 in Francia; tutte le battaglie sull'Isonzo escluse la 6^a, la 11^a e 12^a. Esempio in cui, dopo il successo iniziale, è mancato l'annientamento dell'esercito nemico: l'offensiva austro-tedesca di Gorlice-Tarnow (1915); le offensive di Gorizia e della

Bainsizza (6^a e 11^a battaglia sull'Isonzo); la manovra austro-tedesca di Caporetto. Gli insuccessi di tale tipo di manovra, che è fra le più redditizie, hanno contribuito a perfezionare la dottrina nell'ultimo periodo della guerra Mondiale, ispirandosi ai sommi principi dell'arte: la massa e la sorpresa. Si capì la necessità di avere, in tale tipo di manovra, cogli eserciti ed i mezzi attuali, due grandi masse distinte: una massa di rottura, molto ricca di mezzi di fuoco, destinata a spezzare e frantumare lo schieramento nemico ed a vincere le difese attive e passive di esso; e una massa di manovra destinata a sviluppare il successo aggirando i tronconi dell'esercito nemico, per cadere sul loro tergo e ottenerne la resa ed il disfacimento materiale e morale. A questi concetti è ispirata la manovra di Vittorio Veneto, ideata ed attuata dal Comando Supremo Italiano, unico esempio nella guerra Mondiale: i risultati notissimi hanno deciso della vittoria italiana e degli Alleati e la fine della guerra. Una particolare forma della manovra sfondante è quella detta « sfondante d'ala », in cui il tratto di fronte prescelto per lo sforzo risolutivo gravita verso una delle ali.

Sfondatoio. Detto anche *Ago*, *Sgorgatoio*, *Nettatoio* (V.). Così era chiamato un piccolo strumento di ferro, faccettato in punta, e guarnito in fondo di un anello. Serviva per introdurlo nel focone delle artiglierie, per ripulirlo dalla polvere incombusta, e per forare il cartoccio o sacchetto di cui erano cariche, acciò che l'innescatura potesse facilmente comunicare colla polvere in essi contenuta. Se ne fabbricavano di vari tipi: a succhiello, smussati, a grano d'orzo, a sgorbia, ecc.

Sforza (*Giacomo Muzio Attendolo*). Condottiero, n. a Cotignola (1369-1424). Fece le prime armi sotto l'Acuto e Alberico da Barbiano; servì il marchese di Ferrara, i signori di Perugia e di Milano, la repubblica di Firenze contro Pisa; riportò per il Papa la vittoria di Roccasecca sul re di Napoli e poi passò al servizio di questo, che lo nominò gran conestabile. Liberò il Papa assediato in Roma da Braccio di Montone e fu nominato gonfaloniere della Chiesa. Mentre muoveva verso Aquila, minacciata dallo stesso Braccio, annegò nella Pescara, tentando di salvare un suo paggio.

Sforza Francesco Alessandro, Capitano di ventura, figlio di Muzio (1404-1466). A ventidue anni combatté in Lombardia col Carmagnola; poi tolse al papa la marca di Ancona creandola Stato indipendente. Genero di Filippo Maria Visconti, dopo la sua morte si pose agli stipendi dei Milanesi, divenendo nel 1450 duca di Milano.

Sforza di Pesaro Alessandro. Figlio di Muzio Attendolo (1409-1473). Nel 1434 fu governatore delle Marche e le difese contro Braccio da Montone e contro Raimondo Caldora. Nel 1442 divenne signore di Pesaro, che dovette difendere contro Sigismondo Malatesta e contro Eugenio IV. Riconfermato nella signoria da Nicolò V, nel 1447, assistette Francesco S. nelle sue imprese; si distinse a Caravaggio e sconfisse i Piccinino. Dopo la pace di Lodi passò ad aiutare gli Aragonesi nel regno di Napoli contro gli Angioini, sconfiggendo, nel 1460, Jacopo Piccinino e Antonio Caldora; con la vittoria di Troia assicurò il trono a Ferdinando, dal quale fu creato luogotenente generale del regno e gran conestabile.

Sforza di Santa Fiora Bosio (1411-1476). Figlio di Muzio, da Martino V fu nominato governatore d'Orvieto, e poi divenne generale della repubblica senese. Nel 1463 fu

col fratello Francesco all'impresa di Milano, ricevendone in compenso parecchi feudi.

Sforza Galeazzo Maria. Duca di Milano, figlio di Francesco (1444-1476). Fu condottiero degli ausiliari sotto Luigi XI di Francia. Venuto in odio ai Milanesi, venne trucidato nella chiesa di S. Stefano.

Sforza di Pesaro Costanzo. Figlio di Alessandro (1447-1483). Come condottiero servì parecchi potentati italiani, fra i quali nel 1479, i Fiorentini nella guerra contro Sisto IV e nel 1482 Lodovico il Moro, che poi abbandonò.



Sforza Francesco



Sforza Lodovico

Sforza Lodovico (detto il Moro). Duca di Milano (1451-1508). Figlio di Francesco, spinse Bona di Savoia a rinunciare alla reggenza in suo favore. Divenuto arbitro dello Stato, invitò Carlo VIII di Francia a scendere in Italia. Poi fu tra i primi a iniziare la lega contro la Francia, ma, abbandonato da tutti, dovette rifugiarsi in Germania (1499) donde tornò in Italia con buon numero di Svizzeri e fuorusciti e in breve rioccupò il ducato (1500). Sceso in Italia un nuovo esercito francese, gli Svizzeri di Lodovico ricusarono di combattere contro quelli assoldati dalla Francia, ed egli, consegnato ai nemici, fu condotto prigioniero in Francia.

Sforza Caterina. Sorella di Gian Galeazzo e moglie di Gerolamo Riario, signore di Forlì. Nel 1488 era rimasta in mano dei rivoltosi, uccisori del marito, e minacciata di morte insieme ai figli se non veniva resa la rocca. Fingendo di volere indurre il castellano ad arrendersi C. entrò nella rocca, ma, appena dentro, alzò la bandiera degli Sforza e cominciò la lotta contro la città. Giunti a lei soccorsi da Milano, si venne ad accordi e fu proclamato signore di Forlì Ottaviano Riario, primogenito del defunto. Nel 1500 Forlì fu presa da Cesare Borgia, malgrado la strenua difesa di Caterina, la quale venne condotta a Roma prigioniera e chiusa in Castel S. Angelo. Poco dopo fu lasciata libera e sposò in seconde nozze Giovanni de' Medici, dal quale ebbe Giovanni dalle Bande Nere.

Sforza Giovanni Paolo. Condottiero del sec. XVI, m. nel 1535. Nel 1513 si segnalò alla difesa di Novara contro i Francesi e nel 1528 a Lodi. Dopo la pace di Bologna ebbe da Carlo V il marchesato di Caravaggio.

Sforza di Santa Fiora Carlo. Cavaliere gerosolimitano e comandante delle galere dell'Ordine, m. nel 1571. Combatté in Africa Dragut, e poi agli stipendi di Francia, nella guerra di Siena nel 1554 e nel 1557.

Sforza conte di Santa Fiora Sforza. Condottiero del secolo XVI. Dopo aver combattuto nelle guerre di Lombardia e nell'impresa di Algeri agli ordini di Carlo V, fu chiamato dal papa Paolo III per sottomettere i Perugini,

quindi fu governatore di Parma e Piacenza. Ripreso servizio sotto Carlo V, partecipò alle guerre di Fiandra. Cacciato da Piacenza nel 1547, divenne capitano generale della cavalleria pontificia. Carlo V lo mandò a combattere nella guerra del Piemonte contro i Francesi e nel 1552 andò in soccorso di Cosimo I nell'impresa di Siena ed ebbe il grado di capitano generale della cavalleria italiana e spagnuola. Sottomessa Siena vi fu nominato governatore. Partecipò poi alla guerra del papa Paolo IV contro gli Spagnuoli e si segnalò nel 1569 in Francia in aiuto di Carlo IX contro gli Ugonotti. Nel 1571, generale della fanteria spagnuola, partecipò alla vittoria di Lepanto.

Sforza di Santa Fiora Paolo. Condottiero del sec. XVI, m. nel 1597. Partecipò alla guerra di Siena (1554); più tardi combatté in Francia contro gli Ugonotti e alla battaglia di Lepanto (1571). Da Paolo III, venne nominato luogotenente generale di Santa Chiesa. Combatté infine contro i Turchi, sotto l'impero, distinguendosi nel 1595 a Strigonia.

Sforza di Santa Fiora Mario. Condottiero del sec. XVI, m. nel 1611. Si pose al servizio della Francia e nel 1552 fu spedito in soccorso dei Senesi contro Cosimo I, trovandosi così a combattere contro i fratelli Sforza e Paolo. Si distinse a Montalcino e a Pienza. Terminata la guerra di Siena, si pose al servizio del granduca Cosimo I, il quale nel 1568 lo inviò in Francia in soccorso di Carlo IX contro gli Ugonotti, ove conseguì il capitano generale della cavalleria pontificia. Ritornato in Toscana, nel 1578 fu creato cavaliere di Santo Stefano dal granduca Francesco I, ma poi, disgustato con la corte fiorentina, si ritirò a Roma, dove Gregorio XIII lo fece luogotenente generale di Santa Chiesa.

Sforza di Santa Fiora Francesco. Condottiero (1562-1624). Col titolo di *marquese di Varzi*, combatté nelle guerre di Fiandra sotto suo cugino Alessandro Farnese, e divenne capitano generale delle truppe italiane. Ritiratosi dalle armi, Gregorio XIII nel 1583 lo creò cardinale e nel 1591 lo inviò come legato in Romagna.

Sforza Pallavicini Francesco Bartolomeo. Generale, m. ad Ivrea nel 1755. Colonnello e capo squadra delle galere nel 1734, assunse nell'anno seguente il comando del regg. della Marina ed in tale qualità fu promosso brigadiere di fanteria nel 1738. Fu poi comandante di Alessandria, governatore di Savona e divenne luogoten. generale. Nel 1747 venne nominato governatore in 2^a di Ivrea.

Sforza Francesco. Generale, n. e m. a Bologna (1827-1898). Sottot. nella legione bolognese nel 1848 a Venezia e nel 1849 a Roma, passò nel 1860 nell'esercito regolare, combattendo nella campagna di quell'anno e del successivo, e contro il brigantaggio: meritò una menzione onorevole e una med. d'argento. Colonnello nel 1878, comandò il 74^o fanteria e poi i distretti della divis. mil. di Bologna. In P. A. nel 1884 e nella riserva nel 1891, fu promosso magg. generale nel 1895.

Sforza Claudio. Generale medico, n. a Narni, m. a Roma (1848-1926). Sottot. medico nel 1874, divenne colonnello nel 1903; fu direttore di sanità del VI C. d'A. e nel 1904 passò a dirigere la Scuola d'applicazione di Sanità militare. Magg. generale medico ispettore di Sanità mil. nel 1908, fu in Libia nel 1911-1912 e vi meritò la med. d'oro dei benemeriti della salute pubblica. In P. A. nel 1913 e promosso ten. generale medico nel 1914, fu richiamato in servizio sino al 1919 in occasione della guerra contro l'Austria, indi fu collocato nella riserva. Per meriti acquistati durante la guerra ebbe la med. d'oro dei benemeriti della croce rossa.

Sforzata (Galea). V. *Forzata*.

Sforzesca (Scuola). Rappresenta il contraltare della Scuola *Braccesca* (V.), e derivò da Muzio Attendolo Sforza, rivale di Braccio da Montone. La Scuola *S.* era meno spigliata, impetuosa e rapida della Scuola rivale.

Sforzesca. Frazione del comune di Vigevano.

Combattimento della Sforzesca (21 marzo 1849). Appartiene alla campagna del 1849. In seguito agli ordini dati dallo Czarnowsky, la 2^a divis. (Bes) seguita dalla 3^a e 4^a divis. (Perrone e duca di Genova), il 21 marzo, si portò a Vigevano, oltrepassò la città e prese posizione alla *S.* occupando con l'avanguardia San Siro. Il I C. d'A. austriaco (Wratislaw), secondo le disposizioni date dal Radetzky, doveva portarsi a Mortara da Zerbolò per San Siro e Gambolò, fiancheggiato da San Siro a Vigevano da una colonna composta da 2 bgl., 2 sqdr., 1 btr., agli ordini del ten. col. Shantz. Verso il pomeriggio del 21, l'avanguardia del I C. d'A. (brigata Strassoldo) incontrò le



Monumento della Sforzesca

truppe piemontesi della 2^a divis. dislocate a San Siro. Ben presto si accese il combattimento. Gli Austriaci ebbero il sopravvento e costrinsero l'avanguardia piemontese a retrocedere. La colonna fiancheggiante Shantz continuò ad avanzare verso la *S.*, mentre la brigata Strassoldo, marciando su Mortara, sboccò da Gambolò sulla dr. del Bes. Un energico contrattacco del 1^o regg. fanteria, appoggiato da 10 pezzi, arrestò e respinse la brigata Strassoldo. Intanto lo Shantz, ritenendo che alla *S.* vi fossero poche truppe, attaccò il Bes. Respinto, rinnovò l'attacco, con due sqdr., ma un energico contrattacco di due sqdr. del Piemonte Reale ne arrestò l'impeto. Giungevano intanto alla *S.* anche la 3^a e la 4^a divis. piemontesi. Con tali rinforzi lo Czarnowsky avrebbe potuto passare alla controffensiva, ma, data l'ora tarda e la stanchezza delle truppe, rimise la prosecuzione del combattimento all'indomani. Contemporaneamente però si era svolto infelicamente il combattimento a Mortara.

Sfruttamento del successo (Strategia). È la fase utile della battaglia, e deve essere continuato fino all'annientamento dell'esercito nemico. Nella concezione di una manovra il capo deve predisporre i mezzi non solo per assicurare il successo iniziale, ma per poterlo sviluppare successivamente.

Sfruttamento del successo (Tattica). La riuscita del contrattacco dà inizio allo *S. del S.*, nel quale il bgl. di

primo scaglione avanza con tutte le cp. attaccando il nemico per farlo retrocedere ovunque. Il comandante del regg. impiega i bgl. di secondo scaglione, sia per ampliare e sfruttare il successo riportato da quelli di primo scaglione, sia per sviluppare un'azione in direzione diversa. Nello *S. del S.* e nell'inseguimento, i cannoni per fanteria contribuiscono ad eliminare le armi automatiche che cercano di arrestare o ritardare l'avanzata delle fanterie. Data la precarietà dei collegamenti e le difficoltà dei tiri al di sopra delle truppe proprie, i pezzi non debbono esitare a portarsi innanzi fino all'altezza dei reparti più avanzati. Raggiunto l'obiettivo dell'attacco, e aperta nella linea di resistenza nemica una breccia di sufficiente ampiezza, le truppe del primo scaglione si sistemano rapidamente al di là di esso in posizione favorevole alla resistenza; le truppe degli scaglioni successivi le scavalcano per iniziare lo *S. del S.* nella stessa direzione secondo cui l'attacco si è sviluppato.

L'azione a tergo dei tronconi avversari per rendere più esteso il cedimento è compito, per regola, di grandi unità di seconda e terza schiera, ed ha per condizione necessaria che l'azione frontale sia vigorosamente proseguita. L'avanzata al di là dell'obiettivo dell'attacco, da parte della divis. di prima schiera, si differenzia dalla precedente penetrazione a seconda della maggiore o minore intensità delle successive resistenze che l'avversario è ancora capace di opporre. Quest'avanzata dev'essere decisa, ma eseguita con metodo e coesione; mitragliatrici e pezzi per fanteria riescono qui utilissimi per la loro mobilità e rapidità di entrata in azione; sarà tuttavia necessario distribuire in più larga misura le artiglierie fra le colonne, perchè queste possano far fronte alle esigenze dell'azione, che diverrà sempre più episodica, sottraendosi pertanto ad un'azione di comando accentrata. Lo *S.* di un successo già assicurato da grandi unità di prima schiera si ottiene lanciando attraverso la breccia già aperta le divis. di seconda schiera sul fianco e sul tergo di unità avversarie ancora resistenti, mentre le divis. di prima schiera sono spinte innanzi frontalmente per disorganizzare il sistema delle artiglierie nemiche ed impedire l'improvvisazione di linee difensive retrostanti. Avvenuto il cedimento della fronte avversaria, ciascuna delle grandi unità impegnate si sforza di ampliare quanto più possibile il successo ottenuto sulla sua fronte o di sfruttare il cedimento della contigua fronte avversaria per progredire. La parola d'ordine è: avanzare tutti contemporaneamente nelle direzioni prestabilite. In questa fase, allo stretto coordinamento da parte del comando superiore si sostituiscono il comune orientamento sullo scopo da raggiungere e la direzione assegnata al movimento di ciascuna delle grandi unità sottoposte. Il comandante provvede a riordinare lo schieramento delle grandi unità dipendenti, a ricostituire le riserve di forze e di mezzi, a spostarle nelle direzioni e nei luoghi convenienti per alimentare l'avanzata o per parare a possibili reazioni dell'avversario.

L'azione di *S. del S.* deve essere immediata e violenta, per poter passare, senza indugio, all'inseguimento. Resistenze disseminate per coprire il ripiegamento dell'avversario, azioni di retroguardia, debbono essere superate e travolte. L'azione della grande unità assume in questo caso il carattere del massimo decentramento; tutti procedono senza preoccupazione di allineamenti né di collegamenti laterali, col solo vincolo della direzione. Dato il carattere frammentario delle opposte resistenze, il compito principale dell'azione spetta alle fanterie, ai pezzi per fanteria, ai carri armati se ve ne sono disponibili. Sarà di grande efficacia, anche in questa fase, l'uso dei tromboncini e dei

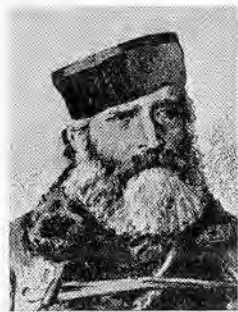
lanciabombe. L'artiglieria leggera deve compiere ogni sforzo per seguire ed appoggiare l'azione della fanteria. Importa far presto per non dar tempo al nemico di riprendersi, e soprattutto per impedirgli di attuare le predisposte interruzioni, che renderebbero tardo e perciò inefficace l'inseguimento.



Il Duce esamina un apparecchio di sgancio del « Caproni 74 »

Sgancio (*Apparecchi di*). Sono dispositivi contenuti all'esterno o nell'interno dei velivoli da bombardamento, a cui sono sospese le bombe che vengono poi sganciate a volontà del pilota. Sugli apparecchi italiani militari, gli apparecchi di sgancio sono a doppio comando; meccanico ed elettrico.

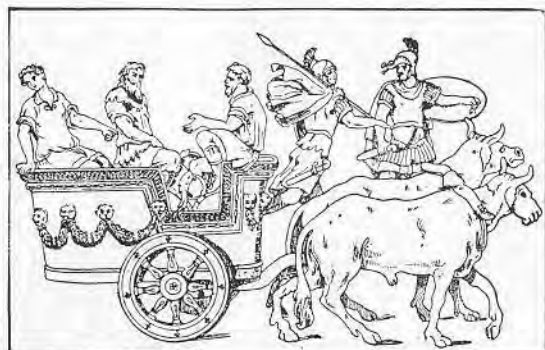
Sgarallino (*Andrea*). Maggiore garibaldino, n. e m. a Livorno (1819-1887). Nel 1848 organizzò una cp. di bersaglieri con cui, dopo aver combattuto in Lombardia, si oppose agli Austriaci che volevano entrare in Livorno. Nel 1860 favorì la diversione nell'Agro romano della spedizione dei Mille, poi raggiunte in Sicilia Garibaldi, di cui nel 1867 favorì la fuga da Caprera. Partecipò anche alle campagne garibaldine del 1862, 1866, 1867. — Suo fratello *Iacopo* fu pure maggiore garibaldino: partecipò alla spedizione dei Mille, a quella d'Aspromonte, a quella di Mentana, e alla guerra del 1870 in Francia.



Sgarallino Andrea

Sgombero. Tutto ciò che più non serve ai fini del combattimento — uomini e cose — dev'essere sollecitamente sgomberato a tergo. A ciò inducono ragioni di economia, di praticabilità e — nel caso di persone — di carità umana. La storia ci ammaestra con esempi d'ingorghi verificatisi all'indomani di azioni campali e che hanno pregiudicato in maniera più o meno grave i successivi avvenimenti o l'attività degli altri. I residui per i quali la logistica deve provvedere con lo *S.* sono in correlazione con le quantità di materiali che occorrono e che affluiscono sul campo di battaglia. Attualmente queste quantità hanno assunto proporzioni ingenti, date la vastità delle fronti, la moltitudine di armati e le colossali proporzioni delle guerre fra nazioni. Lo *S.* deve assicurare la defluenza del mate-

riale inutile, non limitatamente alla profondità delle prime linee, ma sino agli ammassamenti e agli stabilimenti di ricupero. Modalità di S. ve ne sono altrettante quante di rifornimento, in corrispondenza alla specie dei materiali:



Sgombero di malati e feriti romani su carro

rifornimento e S. sono le due fasi — ascendente e discendente — per le quali passa tutto ciò che ai combattenti serve e che da essi viene impiegato, consumato o logorato. La nostra regolamentazione prescrive che allo S. dei materiali in genere provvedano i comandi d'art. dei corpi d'armata. Questi si avvalgono dei mezzi automobilistici, i quali altrimenti sarebbero destinati a far ritorno vuoti dopo effettuati i rifornimenti munizioni. Dove non fossero sufficienti questi, o per inoltrare al di là della giurisdizione territoriale del corpo d'armata il materiale sgomberato, vien fatta apposita richiesta agli autoparchi delle armate.

Sgombero di feriti e malati. Rappresenta uno dei compiti del servizio sanitario in guerra della massima importanza, sia a scopo curativo, donde la necessità di una pronta ospitalizzazione dei feriti e malati, sia dal punto di vista igienico, evitandosi i danni dell'affollamento, sia ancora



I feriti del 1866 (quadro di De Albertis)

a scopo morale, sottraendo a coloro che devono combattere lo spettacolo deprimente dei caduti, sia infine a scopo militare, poichè l'agglomeramento di malati e feriti sul campo di battaglia, lungo le linee e nelle formazioni sanitarie

mobili sarebbe di grave ostacolo al movimento delle truppe e renderebbe ben presto vana l'azione delle unità sanitarie avanzate. Dal campo di battaglia ai posti di medicazione il trasporto dei feriti vien fatto dai portaf feriti reggimen-



Sgombero di feriti su aeroplano in Libia

tali, che dispongono di barelle, il cui numero però non sempre è sufficiente, donde la necessità d'improvvisare mezzi di sgombero, per i quali i portaf feriti stessi ricevono una speciale istruzione. Al trasporto dei feriti dai *Posti di medicazione* alla *Sezione di Sanità* (V.), vien provveduto da quest'ultima. Nell'ultima guerra per lo sgombero dei feriti in montagna vennero improvvisati veicoli slittanti con barelle applicate alle slitte ed anche agli sci; fece buona prova anche il servizio delle teleferiche, il quale venne per la prima volta adottato in quella campagna. Dalla Sezione di sanità agli stabilimenti sanitari retrostanti lo sgombero per vie ordinarie si effettua colle *Autoambulanze* (V.), le quali vanno di massima dalla Sezione fino al territorio delle armate. Più indietro i mezzi di disseminazione dei feriti nel territorio nazionale sono rappresentati da treni sanitari, treni-ospedali, ambulanze fluviali e lagunari, navi-ospedale, e dall'aviazione (V.). Nelle località di massimo transito di truppe e di treni sanitari vengono impiantati posti di soccorso, nei quali sono accolti i feriti



Sgombero di feriti con teleferica dal Monte Nero

o malati che non siano ritenuti in grado di proseguire il viaggio. Lo S. dev'essere fatto in modo che negli ospedali da campo di C. d'A. sia sempre disponibile la metà dei letti da servire in caso d'improvvisi fatti d'arme. Non

sempre lo sgombero deve avvenire a tappe fisse dall'ospedale di C. d'A. a quello d'armata e da questo agli ospedali in zona territoriale: se le condizioni dei feriti e la possibilità di farvi giungere i treni lo consentono, lo S. può essere effettuato direttamente dalla zona dei C. d'A. a quella territoriale.

Lo S. dei feriti è ricordato nell'« Iliade », nella quale si accenna al trasporto a braccia, e così in Senofonte. Il trasporto si faceva anche per mezzo dei grandi scudi dell'epoca, e per mezzo delle armi costituenti una rudimentale barella. Furono poi adoperati gli animali che erano negli eserciti: cammelli, elefanti, cavalli, muli, asini. I carri



Sedia Rho

Grembiale Coletti

Sedia Rho

Sgombero di feriti nella R. Marina

furono in uso fin dall'antichità, così in Grecia, fin dai tempi d'Omero, come in Roma, come nel medio evo, e fino a noi; dapprima con carri di guerra e con quelli comuni, poi con carri appositamente attrezzati. Durante la guerra Anglo-boera fu organizzato un « Corpo di volontari di ambulanza del Natal », composto di 2000 u. per il trasporto a braccia dei feriti. Lo S. per via d'acqua fu pure adoperato quando ciò riuscì possibile; ad es. in campagne sul Reno nel sec. XVIII, nella campagna d'Egitto sul Nilo, in quella francese di Roma sul Tevere, nella guerra Mondiale con le ambulanze fluviali nei canali del Veneto. Infine, ebbe applicazione per lo S. l'aviazione sanitaria, sia nella guerra Mondiale che nelle operazioni coloniali.

Sgretolamento (Grignotage). Dal verbo francese « grignoter » nel senso di « rosicchiare » (mangiare poco a poco). La locuzione fu adottata dal gen. Joffre dopo la Marna, a giustificazione della stabilizzazione presa dalla guerra, che portava ad offensive parziali, sterili di grandi risultati, quali si sarebbero voluti dalla pubblica opinione rimasta delusa nella sua aspettativa di immediati successi, non consentiti dalla imperfezione e dalla deficienza dei mezzi bellici dell'Intesa di fronte a quelli degli Imperi centrali. L'eufemismo era pertanto atto a tranquillizzare la pubblica opinione, illudendola con le maggiori disponibilità di uomini posseduti dall'Intesa: in realtà tale metodo di guerra era imposto dalle circostanze per evitare l'inazione e per la ricerca di una dottrina. Gli venne data la denominazione tecnica di « guerra di usura », ma tuttavia, per la verità, valse piuttosto, e per molto tempo, a coprire una impotenza in atto. Da un siffatto genere di guerra cercò di uscire il gen. Nivelle, succeduto al gen. Joffre alla fine del 1916, in un burrascoso periodo di agitazioni del potere legislativo francese contro l'esecutivo, interprete di apprensioni della pubblica opinione, mentre il crollo della Russia si pronunciava, e andava delineandosi l'intervento americano a sostegno della capovolta situazione nella consistenza degli effettivi fra Intesa ed Imperi centrali. La battaglia dell'Aisne dell'aprile 1917, basata sul concetto di offensiva audace in grande stile, sostituita lo S. ritenuto statico e non risolutivo, per un complesso di circostanze sfavorevoli non raggiunse lo scopo, e pose il fronte occi-

dentale in ancor più seri imbarazzi dei precedenti, condannandolo a nuova immobilità; ma valse tuttavia ad indirizzare la dottrina militare verso nuove concezioni strategiche e tattiche, favorite anche dall'accrescersi dei mezzi per lo sviluppo preso dalla produzione bellica.

Sguazzi (Vittorio). Generale medico, n. a Robecco d'Oglio nel 1860. Sottot. medico nel 1886, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e poi alla guerra contro l'Austria. In questa meritò una med. d'argento e una di bronzo al valore e una di bronzo dei benemeriti della salute pubblica, e fu promosso colonnello nel 1918. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso magg. generale medico nella riserva nel 1928.

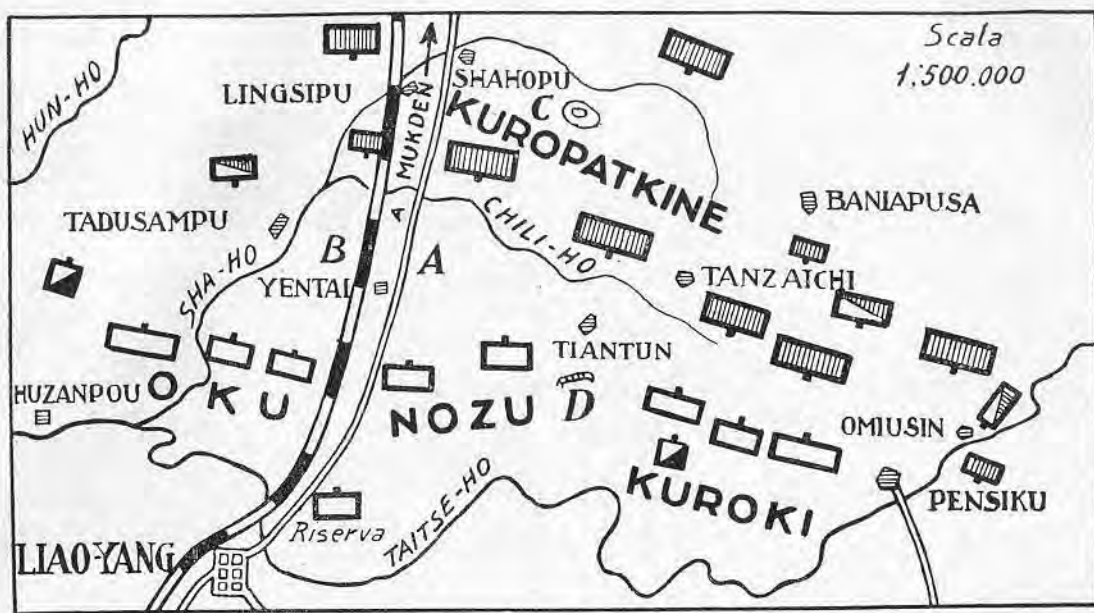
Shaffer (Guglielmo). Generale americano, n. nel 1835. Volontario nel 1862 nell'esercito federale, nel 1865 vi divenne, per le benemerite acquistate nella guerra di Secessione, brigadiere generale. Nel 1898 diresse le operazioni che portarono alla capitolazione di Santiago di Cuba. Andò a riposo nel 1901 col grado di maggior generale.



Shaffer Guglielmo

Sha-ho. Fiume della Manciuria, affl. del Taits-ho.

Battaglia dello Sha-ho (ottobre 1904). Appartiene alla guerra Russo-Giapponese. Dopo la vittoria di Liao-yang, l'esercito giapponese (150.000 u. con 600 cannoni, al comando del maresc. Oyama) avanzò schierandosi a sud dello S. con la dr. (1ª armata, Kuroki) a Pensiku, la sr. (4ª armata, Oku) a Huzanpu, il centro (2ª armata, Nozu) dalla strada mandarina alle miniere di Yentai. La massa principale dei Russi (190.000 u. con 780 cannoni, al comando del gen. Kuropatkin) raccolta a sud di Mukden con posti avanzati sulla dr. dell'Hun: alla sr. un nucleo costituito dal II e III corpo, verso Talin, guardava le provenienze montane. Il gen. Kuropatkin erasi deciso a tentare la rivincita di Liao-yang mercè un'offensiva intesa ad impegnare il nemico frontalmente a cavallo della strada mandarina, mentre un'ala manovrante doveva avvolgere la dr. attraverso i passi del massiccio di Talin, giungendo sugli sbocchi di Bianiupusa e Pensiku. Le forze russe fronteggianti le tre armate giapponesi comprendevano a sr. il I e III corpo siberiano, la 5ª divis. cacciatori, reparti del IV e V siberiano, due divis. di Cosacchi; a dr. il XVII corpo europeo con parte del II e del V siberiano; al centro un corpo di collegamento (2 brigate); a disposizione del generalissimo la riserva generale (I corpo europeo, VI siberiano e parte del IV). Dal 4 al 9 ottobre si svolsero i movimenti preliminari dei Russi, dando luogo sull'estesa fronte (circa 70 Km.) ad azioni locali. Il nucleo orientale russo mosse il 4 ottobre al comando del gen. Stackelberg, preceduto dalla cavalleria, dovendo iniziare per primo la più lunga e difficile avanzata montana; esso raggiunse Pensiku, ove i Giapponesi ripiegarono. Il giorno 9 i Russi occupavano Bianiupusa. Il nucleo russo occidentale procedeva frattanto a cavallo della via mandarina. Il 10, dopo ripiegamenti delle forze loro avanzate, i Giapponesi respingevano gli attacchi dei Russi arrestandone l'avanzata. Il 12 l'insuccesso del nucleo orientale russo si delineava e lo Stackelberg raccoglieva le sue forze verso Bianiupusa. L'11 ottobre le ali centrali di Oku e di Nozu attaccavano a ca-



Battaglia dello Sha-ho (1904)

A, strada mandarina; B, ferrovia Mukden Liao Yang; C, Collina dell'albero isolato; D, miniere di Yentai. Bianchi i Giapponesi, rigati i Russi

vallo della ferrovia e della strada, ma erano contenute dai Russi. Il 12 l'attacco giapponese si delineò verso la dr. russa ottenendo vantaggi. Presso le miniere di Yentai, il corpo di collegamento russo venne respinto e costretto a ripassare lo Chili-ho. Quella stessa sera del 12 vedeva il piano offensivo dei Russi infranto; essi passavano sulla difensiva. I Giapponesi muovevano all'attacco il 13, puntando sul centro nemico, mentre Kuroki, ormai padrone delle posizioni di Baniapusa, puntava fra il centro e la sr. russa.

I Russi erano costretti a indietreggiare. Il 14, facendo intervenire le riserve, riuscivano a contenere alquanto gli attacchi nemici, tanto che potevano rioccupare Lingsipu già da essi perduta: ma nella stessa sera questo centro e vari vicini centri abitati venivano ripresi dai Giapponesi. Il 15 falliva un tentativo russo di controffensiva in quel settore, non solo, ma i Russi perdevano Shahopu e la collinetta dell'« Albero isolato », preziosa in rasa pianura, tanto che il giorno dopo la brigata russa Putilov veniva lanciata all'attacco e la riprendeva, dandole il suo nome. Sull'estrema dr. russa, la brigata giapponese Yamagata, in un rischioso tentativo aggirante, era accerchiata e subiva gravi perdite. Il 17 e il 18 il maltempo e la stanchezza fecero languire l'azione, e le posizioni del 16 furono le definitive in questa battaglia, durata nove giorni, costata 15.000 u. ai Giapponesi e 40.000 ai Russi, in sostanza non decisiva, seguita da una stasi di quattro mesi, durante i quali gli avversari si prepararono all'urto decisivo, la battaglia di Mukden.

Shakò. Voce derivata dall'ungherese. Era un copricapo degli ussari d'Ungheria, adottato da quelli francesi e d'altre nazioni, passato poi ad altre armi. In Francia divenne tronco-conico e talvolta cilindrico, e fu così grosso da contenere anche oggetti personali del soldato. Ebbe ornamenti di vario genere, placche, nappine, coccarde, piumini. A poco a poco andò rimpicciolendosi, fino a non differire di molto dal kepi. (Incisioni di reparti napoleonici).



Cacciatori a cavallo



Ufficiale



Artiglieria a piedi



Fanteria 1806



Cacciatori 1807

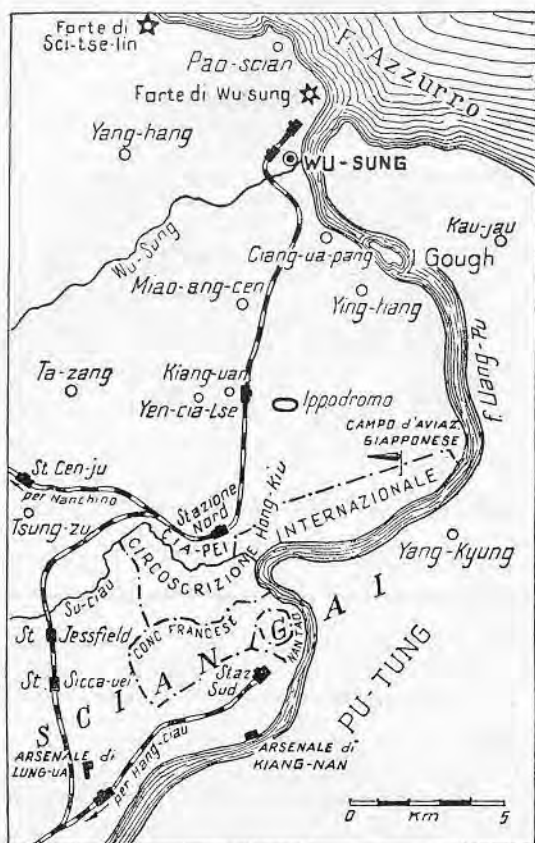


Fanteria 1810

Shang-hai (Scianga). Città della Cina centrale, sulla sr. del fiume Hoang-fu che sbocca, a 20 Km. a valle della città, nell'estuario del fiume Yang-tze-kiang. La Cina vi costruì un grande arsenale militare. Nel gennaio 1932 vi si manifestò un movimento antigiapponese, come riflesso alle operazioni in Manciuria, con episodi sanguinosi. Il 27 gennaio il console giapponese consegnò al sindaco della città un ultimatum perchè cessasse il movimento: tempo, 24 ore. Il 28 sbarcarono truppe dalle navi della flotta giapponese, e il giorno dopo si iniziò una furiosa lotta fra Cinesi e Giapponesi al limite della Circonscrizione Internazionale, con bombardamento aereo e gravi perdite cinesi. Il 18 febbraio i Giapponesi chiesero il ritiro della

19ª armata cantonese a 20 Km. della città e lo smantellamento dei forti di Wu-Sung entro il 19 successivo. Il 20 i Giapponesi attaccano da Ciapci a Wu-Sung i Cinesi, ma

sura quasi ermetica, e specialmente per diminuire le sfugite di gas, era praticata nel blocco otturatore stesso una cavità leggermente conica.

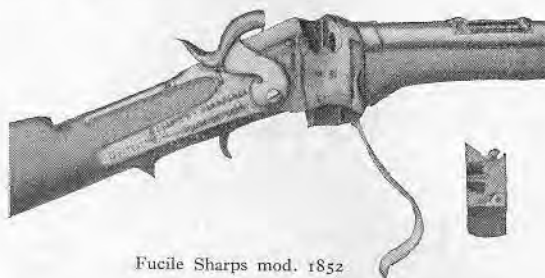


La città e i dintorni di Shanghai (1932)

dopo un primo successo sono respinti: il 23 attaccano nuovamente i Cinesi a Kiang-uan a valle di S. presso Wu-Sung e subiscono un notevole scacco; sbarcano allora nuove forze, mentre si discutono a Ginevra le basi di un armistizio fra Cina e Giappone. Il 2 marzo i Cinesi si ritirano a 20 Km. da S. e il 5 maggio viene firmato l'armistizio che pone fine alle operazioni. Durante il conflitto i Cinesi ebbero 6080 morti fra militari e borghesi e 2000 feriti; i Giapponesi 370 morti e 3760 feriti, fra esercito e marina.

Shan-hai-kuan. Città della Cina, presso al limite della Grande Muraglia sul mare. Durante la spedizione contro i Boxers, un corpo alleato mosse da Tien-Tsin contro S. Ne facevano parte due cp. di bersaglieri e una di marinai italiani, (470 u.), insieme con 800 tedeschi e 1000 francesi, al comando dell'ammir. Seymour. I nostri si distinsero nell'attacco ai forti, che furono presi mentre la guarnigione cinese si dava alla fuga.

Sharps (C.). Costruttore d'armi americano. Nel 1852, in unione a Lawrence, prese il brevetto per una chiusura di fucile, a corno verticale. La scatola di culatta era avvvitata alla canna: nell'apertura verticale della scatola stessa scorreva dall'alto in basso un blocco otturatore metallico, mosso da una leva che faceva anche da ponticello. Una piastra a percussione dava fuoco alla capsula. Per ottenere la chiu-



Fucile Sharps mod. 1852

Sharpsburg. Nome che fu anche dato alla battaglia di Antietam (V.).

Sheerness. Città marittima dell'Inghilterra, nell'estuario del Tamigi, avamposto di Chatam. Durante la guerra 1914-1918 fu base marittima ed arsenale di costruzione e riparazioni, mantenuto anche dopo la guerra.

Assalto di Sheerness (19 giugno 1667). Appartiene alla guerra Anglo-olandese. L'ammir. olandese Ruyter, ricevuto l'ordine di distruggere i vascelli inglesi, gli arsenali, i magazzini militari, il 15 giugno, con tempo burrascoso, comparve con la sua flotta nell'estuario di fronte a S. Il 17 incaricò la divis. dell'ammir. Van Gent (17 fregate, 5 navi avviso) di operare contro Chatam e contro Gravesend. Van Gent attaccò il 19 S. e dopo un bombardamento di un'ora e mezza sbarcò un distaccamento di 800 u. che si impadronì di S. e del forte: il distaccamento incendiò l'arsenale dopo averne ritirato materiali e fatto saltare in aria il forte. Rassicuratosi su tale punto, Van Gent si adentrò nel Royal Pass per l'operazione di Chatam (V.).

Shekan (o *Sektari*). Località del Cordon, a sud di El Obeid.

Battaglia di Shekan (5 novembre 1883). Appartiene alla guerra degli Egiziani contro i Mahdisti. Questi ultimi (circa 60.000) avevano provocato l'insurrezione nel Cordon impadronendosi, il 17 gennaio 1883, di El Obeid difesa da 6000 u. e 12 cannoni agli ordini di Mahmud Said pascià. Una colonna egiziana (8600 fanti, 1400 cavalieri, 3000 irregolari, 42 pezzi) agli ordini di Hichs pascià e del governatore del Sudan Al-el-Deen, partita da Cartum il 9 settembre, rimontò il Nilo e il 27 settembre mosse per El Obeid. Le ultime notizie di detta colonna furono date il 3 ottobre; poi si fece attorno ad essa il silenzio. Il 19 novembre giunse a Cartum la notizia che era caduta in un agguato. Il Mahdi, avvertito della strada scelta dalla colonna egiziana per giungere ad El Obeid, l'aveva attesa alla stretta di S. presso i pozzi di Kasghil, disponendo i 60.000 mahdisti sui boschi lungo i due fianchi della stretta. Il 5 novembre le truppe egiziane erano tutte ingolfate nella stretta, quando il Mahdi ne ordinò l'attacco alla testa e successivamente in coda ed ai fianchi. Tutta la colonna fu letteralmente massacrata: solo due o trecento uomini su 13.000 si salvarono con la schiavitù. Cammelli, bagagli, artiglierie caddero in mano ai vincitori.

Sheridan (Filippo). Generale americano (1831-1888). Era ufficiale di cavalleria nell'esercito federale all'inizio della guerra di Secessione, e subito si distinse; in conseguenza della vittoria di Chattanooga fu nominato (1864) coman-

dante della cavalleria. Con tre divis. numerose, ben montate, ottimamente armate, libere da convogli ingombranti, alla mano del comandante, il S. compì imprese avventurose: le sue scorrerie sono rimaste celebri nei fasti della cavalleria, mentre preziosi insegnamenti hanno dato per l'impiego di quest'arma. Infine conquistò, durante le operazioni del 1865 contro Richmond, le importanti posizioni intorno a Five-Forks. Comandò, nel 1883, l'esercito dell'Unione e lasciò un volume di « Memorie ».



Sheridan Filippo



Sherman Guglielmo

Sherman (Guglielmo). Generale americano (1820-1891). Ufficiale d'art. nel 1840, partecipò nel 1846 alla guerra col Messico, poi lasciò l'esercito e riprese servizio nel 1860, alla direzione della Scuola mil. di Alexandria. Scoppiata la guerra di Secessione, partecipò alla battaglia di Bull-Run al comando di una brigata. Messo in sottordine a Grant fu uno dei suoi consiglieri più avveduti. Particolarmente notevoli sono la sua decisiva partecipazione alla presa di Charleston e le infaticate marce colle quali, scorrendo il paese nemico e non dando tregua alle truppe Confederate, decise della loro ultima capitolazione. Dopo la pace ebbe alti incarichi militari; rappresentò il suo paese al Messico, pacificò i territori del Far West dalla guerriglia indiana, e nel 1869 succedette al Grant nel comando in capo delle forze dell'Unione. Seguì in Europa la campagna del 1870; nel 1876 pubblicò le sue « Memorie ».

Sherpur. Piazzaforte dell'Afganistan a nord di Cabul.

Assalto di Sherpur (1879). Appartiene alla spedizione inglese contro l'Afganistan. Il 22 dicembre 1879, sir Roberts vi fu attaccato dagli Afgani, ma egli, prevenuto, li lasciò avvicinare senza dar segno di vita: quando essi giunsero a meno di 80 m. di distanza li investì improvvisamente con raffiche di fucileria e col fuoco dei suoi cannoni, in modo da infrangere istantaneamente lo slancio degli assalitori e da volgerli in fuga. Alcune ore dopo gli Afgani tentarono un ritorno offensivo, ma anch'esso fallì completamente.

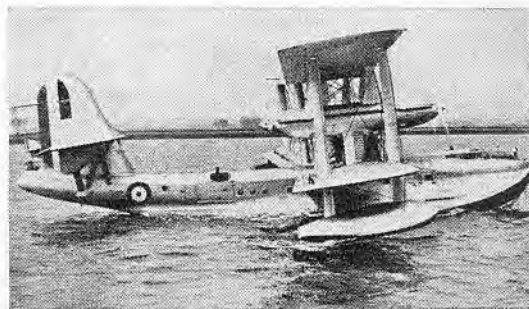
Shiloh. V. *Pittsburg*.

Shimose. Denominazione adottata dall'esercito giapponese per designare il Trinitrofenolo.

Shirakawa (Yoshinori). Generale giapponese (1868-1932). Prese parte alle guerre Cino-giapponese e Russo-giapponese, e fu Sottosegretario alla Guerra dal 1922 al 1924 e nel 1927 ministro. Comandò le forze giapponesi a Shang-hai nel 1932 e rimase vittima di un attentato.

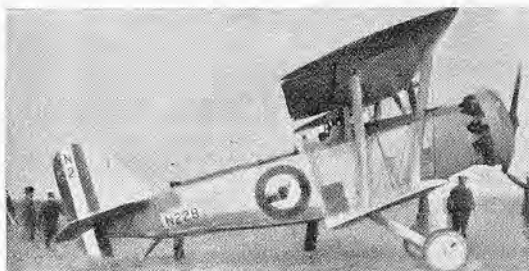
Short (R 6-28). Idrovolante della marina inglese, da ricognizione e bombardamento. Interamente metallico, con

sei motori in tre navicelle, ha un'apertura alare di 36 metri e mezzo, e un peso massimo di 31.700 Kg. Equipaggio 10 uomini, armamento quattro mitragliatrici di cui una installata all'estremità di poppa.



Idrovolante Short R 6-28

Short Gunard. Biplano metallico inglese da ricognizione, che può essere attrezzato rapidamente sia come aeroplano che come idroplano. Armamento: due mitragliatrici e un lanciabombe leggero. Apertura alare m. 11,28, peso chilogrammi 3200 circa, velocità Km/h. circa 260.

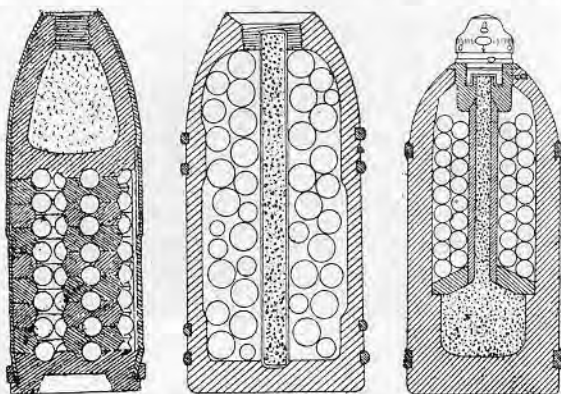


Apparecchio Short Gunard

Shoubridge (sir Tommaso). Generale inglese dell'epoca nostra. Partecipò da colonnello alla guerra contro i Boeri (1899-1902) e rimase fino al 1905 nell'Africa meridionale. Come magg. generale ebbe comando di brigata metropolitana dal 1906 al 1910. Partecipò alla guerra Mondiale e fu sul fronte italiano al comando della 7ª divis. inglese, dopo di avere combattuto sul fronte francese. Prese parte alla battaglia di Vittorio Veneto.

Shrapnel (o Granata a pallottola). Dal nome del colonnello inglese che nel 1803 fece a Morbay i primi esperimenti di proiettili sferici a mitraglia, ossia di proiettili che contenevano nel loro interno, oltre alla carica di scoppio, anche delle pallottole, o palle, di piombo, da fucile. La loro forma divenne in seguito cilindro-ogivale e la disposizione interna della carica e delle palle subì successive modificazioni. Questi proiettili furono adoperati nel 1808 dagli Inglesi, alla battaglia di Vimiera; quindi alla presa di S. Sebastiano, all'assedio di Badaioz, ecc. I primi S. avevano due fori: uno per introdurre la polvere e che si chiudeva poi con un tappo; e l'altro per la spoletta. L'impossibilità, in quell'epoca, di provocare senza inconvenienti lo scoppio dello S. lungo la traiettoria per utilizzare la forza viva delle palle prima dell'urto del proiettile contro il suolo od altro ostacolo, arrestò poco dopo la sua diffusione. Esso però risorse verso la metà del secolo, quando i

progressi delle spolette a tempo ne permisero un impiego sicuro ed efficace. Lo S. moderno ha la forma esterna uguale alla granata ordinaria: internamente contiene un certo numero di pallette sferiche ed una piccola carica di



Tipi di shrapnel - da sinistra a destra: a carica anteriore; a carica centrale; a carica posteriore

scoppio. L'involucro esterno è di ghisa, od una parte in ghisa (ogiva) ed il rimanente d'acciaio (bossolo o parte cilindrica). Le pallette sono di piombo indurito o di altro metallo, cogli interstizi generalmente riempiti con colofonia fusa, perchè rimangano fissate. La carica interna, o è dentro un tubo disposto secondo l'asse del proietto, oppure avanti, oppure dietro alle pallette: nel 1° caso si chiamano « shrapnel a carica centrale »; nel secondo, a carica anteriore; nel 3°, a carica posteriore o a diaframma. La parte cilindrica esterna, che costituisce l'involucro, serve a portare le pallette in essa contenute sino a breve distanza dal bersaglio, e quando la spoletta (a tempo) ne provoca lo scoppio, le schegge dell'involucro e le pallette, per la velocità che hanno di traslazione, sono proiettate avanti, allontanandosi lateralmente le une dalle altre, per effetto della carica di scoppio e per il movimento di rotazione del proietto. La differenza fra granata e S. consiste nel fatto che la prima scoppia coll'urto contro il bersaglio; il secondo invece scoppia davanti al bersaglio, e le schegge e le pallette, sparpagliandosi, coprono in avanti un'estesa zona attorno al bersaglio. Nello S. anche se l'involucro esterno non scoppia, l'effetto è ottenuto ugualmente, perchè le pallette sono sempre proiettate fuori di esso per effetto della carica interna, che deve trovare sfogo necessariamente in avanti, spingendo via l'ogiva e la spoletta, che sono solamente avvitate all'involucro.

Shrewsbury. Città dell'Inghilterra, nel Galles (contea di Shro).

Battaglia di Shrewsbury (21 luglio 1403). Appartiene alle rivolte dei vassalli contro il re d'Inghilterra Enrico IV. I due eserciti, di forza pressochè eguali, di 12-14.000 u., erano al comando uno del re, l'altro di Percy. Questi si lanciò all'attacco sfondando il centro dell'armata reale, ma fu ucciso da una freccia. I suoi partigiani si demoralizzarono e disorganizzarono ed Enrico IV riportò una completa vittoria, uccidendo 5000 ribelli e ponendo in fuga i superstiti.

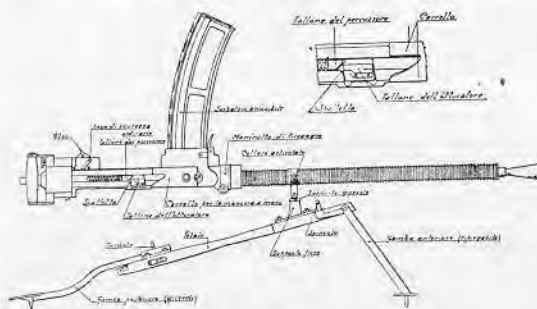
Shutargardan. Passo montano dell'Afghanistan pel quale passa la strada che mette in comunicazione Cabul con la valle del Kurram, affluente dell'Indo. Venne occupato l'11

settembre 1879 da un reparto inglese agli ordini del colonnello Currie.

I. Attacco del Shutargardan Pass (3 ottobre 1879). Mentre Roberts procedeva verso Cabul col grosso delle forze, il colonnello Money, col 3° bgl. Sikhs, il 21° Punjab e 4 pezzi da montagna, custodiva il passo. I ribelli Ghilrais si adunarono con forze notevoli sulle alture dominanti: il colonnello Money non attese che si ordinassero per attaccarlo, ma li attaccò egli stesso sulle loro posizioni e li respinse, infliggendo loro notevoli perdite. I ribelli tornarono all'attacco il 15 ottobre, ma vennero nuovamente respinti.

II. Contrattacco del Shutargardan Pass (19 ottobre 1879). Circa 10.000 ribelli della montagna circondavano sul S. il col. Money. Il gen. Roberts inviò il gen. Gough con un regg. di cavalleria, un bgl. di fanteria e 5 cannoni, in soccorso del colonnello, sia per liberarlo che per rifornirlo di vettovaglie e munizioni. La colonna Gough il 19 ottobre era nei pressi del passo. Il col. Money, saputo della vicinanza dei rinforzi, prese l'offensiva con tutte le sue forze costringendo i ribelli alla fuga. Il 29 ottobre il passo venne abbandonato dagli Inglesi perchè le nevi ne impedivano il traffico.

S.I.A. Mitragliatrice leggera italiana della ditta Ansaldo di Torino, calibro mm. 6,5, cartuccia del fucile italiano mod. 91. Peso col sostegno Kg. 10.700. È a tiro continuo



Mitragliatrice SIA

e può sparare 600 colpi al minuto colla semplice pressione sul bottone di sparo. Otturatore scorrevole e girevole racchiuso nella scatola di culatta; raffreddamento ad aria. La stessa molla del percussore funziona anche da molla recuperatrice; così che ad ogni colpo, nel ritorno indietro dell'otturatore per effetto dei gas della scarica, viene espulso



Mitragliatrice leggera SIA

il bossolo, viene introdotta un'altra cartuccia, si richiude l'otturatore, e l'arma si rimette in posizione di sparo per i successivi colpi. L'arma è fissata sopra un perno applicato ad un sostegno con le gambe anteriori che possono essere ripiegate lungo il telaio del sostegno, per facilità di trasporto, e la gamba posteriore è girevole in tutti i sensi.

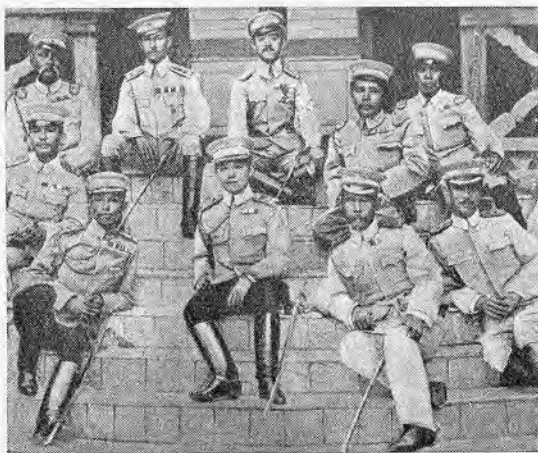
Sia. Aeroplano italiano da ricognizione, tipo 7 B, con motore Fiat A 12 bis, velocità oraria Km/h. 180.



Apparecchio SIA

Siacci (*Angelo Francesco*). Colonnello e scrittore militare, n. e m. a Roma (1839-1907). Ufficiale d'artiglieria in Piemonte, si segnalò per i suoi studi scientifici e per le scoperte di balistica. Partecipò alla campagna del 1866; insegnò alla Scuola d'applicazione d'art. e genio e lasciò il servizio attivo nel 1892 venendo promosso colonnello nella riserva tre anni dopo. Fu professore di meccanica superiore all'università di Torino e di meccanica razionale a quella di Napoli. Membro delle più importanti accademie scientifiche, deputato di Roma nella XVI e XVII legislatura e senatore dal 1892, le sue opere di balistica gli valsero una fama mondiale. Fra le molte sue pubblicazioni: « Corso di balistica teorico-pratica »; « Sui principî del tiro »; « La balistica »; « La balistica esterna »; « Nuovo metodo per risolvere i problemi di tiro »; « Sugli angoli di massima gittata »; « Alcune nuove forme di resistenza che riducono il problema balistico alle quadrature ».

Siam. Stato libero dell'Asia sud-orientale, fra la Cocincina francese, la Birmania ed i possedimenti inglesi della penisola di Malacca. Capitale Bangkok. Estensione 518.162 Kmq. Abitanti 10.300.000. I Siamesi, provenienti dal nord nel V secolo, si spinsero verso sud occupando man mano il paese e respingendo i Cambogiani. Nel 1350 occupavano territori assai più estesi degli attuali, dopo di avere vinto le varie guerre mosse ai Cambogiani durante quattro secoli. Nel secolo XV e XVI furono più volte in lotta con la



Il re del Siam coi suoi ufficiali (1917)

Birmania. Nel 1650 entrarono in relazione con i popoli europei, ma dopo pochi anni (1689) le relazioni vennero troncate in seguito ad una violenta reazione xenofoba contro i Cristiani in generale ed i Francesi in particolare. Nel 1851 il re del Siam riannodò le sue relazioni con gli Stati europei. Dal 1885 al 1889 bande cinesi e tonchinesi si impadronirono di parte della provincia di Laos, e il S. combatté a lungo per scacciarli. Nel 1892-93 la Francia si interessò della provincia di Laos e della riva sr. del Me-Kong, e dopo vari incidenti, a cui, nel 1893, seguì un ultimatum, si iniziarono regolari operazioni di guerra. Truppe franco-tonchinesi respinsero i Siamesi dalla sr. del Me-Kong, mentre la flotta dell'ammir. francese Humann il 13 luglio 1893 forzava lo sbarramento del fiume Mei-Nam e si presentava davanti a Bangkok. Il S., il 3 ottobre 1893, fu costretto ad offrire garanzie, che vennero perfezionate nella convenzione franco-inglese del 15 gennaio 1896. In conclusione il S. perdette tutta la provincia del Laos che fu ceduta al Tonchino, tutto il territorio della sr. del medio Me-Kong che fu ceduto all'Annam, alcune provincie del basso Me-Kong che furono cedute al Cambodge. E il Siam divenne uno Stato cuscinetto fra la Bir-



Cannoniera fluviale siamese

mania, la colonia inglese della penisola di Malacca e la colonia francese dell'Indocina. Nel 1904 fra Inghilterra e Francia fu sottoscritto un accordo che regolava le rispettive zone d'influenza nel Siam. Alla Germania venne assegnata tutta la zona di riva sr. del Mei-Nam ed il golfo di Siam, all'Inghilterra tutta la zona di riva dr. dello stesso fiume sino ai due mari. Nella guerra Mondiale il Siam parteggiò per gli Alleati, e col trattato di Versailles la Germania fu obbligata a rinunciare a suo favore, e senza indennità, a tutti i diritti e privilegi che aveva ottenuti, nonché a tutte le proprietà del governo tedesco nel paese, eccetto le sedi dei rappresentanti legali della Germania presso il Governo siamese. Il 23 giugno 1932 scoppiò una rivolta provocata da un « partito del popolo » formato da ufficiali e soldati delle forze armate e da autorità civili e politiche, con lo scopo di ottenere una costituzione. Il 25 giugno il re accordò senz'altro la creazione nel Siam di un regime monarchico costituzionale, il cui Statuto fu firmato e promulgato il 10 dicembre 1932. Il nuovo regime è però tuttora (1933) oggetto di discordie intestine.

Forze armate del Siam. Esercito: due corpi d'armata su due divis. ciascuno, un regg. di cavalleria ed uno del

genio. Ogni divis. è composta di due regg. fanteria a tre bgl., un regg. art. su due gruppi, una sez. di Sanità. Vi sono Scuole militari per cadetti, per ufficiali, per sottufficiali. Gli obblighi militari durano dal 21° al 45° anno di età, che si compiono: per due anni sotto le armi, 7 nella prima riserva, 10 nella seconda, 6 nella terza. La flotta comprende 6 cannoniere fluviali, 3 cacciatorpediniere, 4 torpediniere ed 8 unità minori.

Sibari. Ant. città della Magna Grecia, sulla spiaggia a occidente del golfo di Taranto. Fu assediata nel 510 a. C. dai Crotoniati: l'assedio durò 70 giorni, e poi la città fu presa. La maggior parte degli abitanti fuggirono nelle altre colonie greche dell'Italia meridionale e S. venne totalmente distrutta.

Siberia. Territorio che comprende tutta l'Asia settentrionale, dipendente dalla Russia. Superficie Kmq. 4.394.000; ab. 8.700.000; capol. Novo Sibirsk. Già percorsa da commercianti russi fino dall'XI secolo, fu occupata stabilmente fra il 1618 e il 1648, ossia mentre si svolgeva in Europa la guerra dei Trenta Anni. Durante il periodo czarista servì di luogo di deportazione per reati politici e comuni. Nel 1892 fu iniziata la costruzione della ferrovia transiberiana, che arriva fino al Pacifico. Vi si svolsero episodi della guerra provocata dalla rivoluzione russa, fra il 1917 e il 1919. (V. *Bolscevichi*).

Sibilanti. Uno dei tanti nomi, coi quali si distinguevano i cannoni nei secoli XV e XVI.

Sibilla (*Massiera, Alberto*). Generale, n. a Mondovì nel 1864. Sottot. d'art. nel 1884, andò in P. A. nel 1916, nel quale anno venne promosso colonnello, rimanendo in servizio per la guerra contro l'Austria. Nel 1929 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Sibille (*Nino*). Generale, n. a Mondovì nel 1869. Sottot. d'art. nel 1889, raggiunse il grado di colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1920 andò in P. A. S. Promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1926, passò nella riserva nel 1931. Fu poi console e console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Sibò. Comune della Romania, sull'alta Szamos, nella Transilvania già ungherese.

Battaglia di Sibò (1705). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna: operazioni degli imperiali contro i ribelli ungheresi comandati da Rakoczy. Questi, con 8.500 fanti e 1500 cavalli, si era trincerato a S., e il comandante degli Imperiali, Herbeville, avanzò il giorno 11 novembre all'attacco delle posizioni nemiche, con 20 bgl. di fanti e 9 cp. di granatieri in prima schiera, la cavalleria in seconda, l'artiglieria alle ali. Le trincee nemiche furono superate alla baionetta sulle ali, e il centro degli Ungheresi, che dapprima aveva resistito, venne avviluppato. La strage fu grande, perchè gli Imperiali non dettero quartiere. Pochi riuscirono a salvarsi con la fuga, abbandonando 28 cannoni sulle posizioni perdute: 6000 u. rimasero uccisi; fra essi erano parecchi tedeschi e francesi. Gli Imperiali perdettero 500 uomini.

Sibota (o *Syvota*). Gruppo di isolette del Mare Ionio, presso la costa dell'Epiro, all'imboccatura meridionale del canale di Corfù.

Combattimento di Sibota (432 a. C.). Appartiene alla guerra del Peloponneso. Essendo Corcira (Corfù) in lotta con Corinto, aveva ricorso ad Atene, la quale concluse una lega difensiva con i Corciresi, i quali armarono una flotta di 150 triremi e andarono, nella primavera del 432 a. C., contro i Corciresi, che, con 110 triremi, stavano presso le isole di S. Nello stretto si venne a battaglia. Dieci triremi ateniesi, avevano ordine di non combattere se non nel caso che i Corinzi assalissero Corcira. Il combattimento si accese accanito. All'ala dr. vinsero i Corciresi, che inseguirono fino a terra i nemici e sbarcarono a saccheggiare il campo; ma ciò recò loro grave danno, perchè non poterono accorrere in tempo a sostenere l'ala sr. disfatta dai Corinzi, che avrebbero riportato più completa vittoria, se gli Ateniesi non avessero avanzato a coprire la fuga dei Corciresi. Questi perdettero 70 navi, i Corinzi 30.

Sica. Secondo alcuni, non era altro che la piccola arma detta « falx supina », sorta di coltello ricurvo, a lama acuminata, adoperato dai gladiatori traci durante l'impero romano. Secondo il Gaya, avrebbe avuto questo nome invece un'arma dritta, a foggia di spada.

Sicambri. Popolo germanico che abitava nelle foreste immediatamente vicine alla sr. del Reno. Quando nel 55 a. C. Cesare, sconfitte alcune orde di Germani, passò il Reno per inseguirli, i S. non osarono di affrontarlo e si nascosero nelle loro foreste. Due anni dopo però varcarono il Reno e 2000 dei loro cavalieri si spinsero fino ad Aduatuca, dove la legione lasciata da Cesare a guardia dei bagagli riuscì a respingerli. Agrippa e Druso li sconfissero seriamente; M. Lollio riuscì a domarli solo dopo una guerra accanita, ma essi si rimisero presto dei rovesci toccati, e continuarono a fare scorrerie nella Gallia. Tiberio li assalì ma dovette combattere a lungo con loro, e, quando li ebbe vinti, ne trasportò 40.000 sulla sr. del Reno. Da allora il nome dei S. non apparve più nella storia.

Sicardi (*Francesco*). Generale n. e m. a Napoli (1861-1932). Sottot. d'art. nel 1880, raggiunse il grado di colonnello nel 1915. Comandante il 10° da campagna, iniziò la guerra contro l'Austria sul Basso Isonzo e meritò la med. d'argento. Colonnello brigadiere comandante l'art. del X C. d'A. nel 1916, fu collocato in P. A. nel 1917 e sino al 1919 comandò il deposito del 13° art. da campagna. Magg. generale poco dopo, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Sicardi Ernesto. Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1864-1933). Entrato in servizio nel 1879, fu promosso contrammir. nella riserva nel 1918 e ammir. di divis. nel 1923. Prese parte alle campagne d'Africa 1887-89, alla campagna dell'Estremo Oriente (1900) e alla guerra Mondiale. Fu direttore d'art. e armamenti del dip. mar. di Napoli dal 1916 al 1918.

Sicca Veneria. Ant. città della Numidia, sopra un colle presso il fiume Bagradas. Attualmente El Kef.

Battaglia di Sicca Veneria (109 a. C.). Appartiene alla guerra giugurtina. Dopo la sconfitta di Muthul, Giugurta, re della Numidia, venne a sapere che Caio Mario, luogotenente del console Q. Cecilio Metello, era stato mandato con poche coorti a S. per prendere del grano. Giugurta si avviò di notte con scelta cavalleria e sorprese i Romani mentre uscivano dalla città. Ma i Romani fecero fronte, e in breve sbaragliarono e volsero in fuga i soldati di Giugurta.

Siccoli (Stefano). Maggiore garibaldino, toscano (1834-1886). A quattordici anni fuggì di casa per partecipare alla rivoluzione del 1848, battendosi a Curtatone e poi a Livorno; costretto ad esulare andò in America ove combatté nelle file dell'esercito peruviano, divenne maggiore e fu mutilato di una gamba. Nel 1859 tornò in Toscana in tempo per partecipare al breve moto di Firenze; nel 1860 era capo del drappello che doveva appoggiare il diversivo della Spedizione dei Mille nell'Agro romano. Fallito questo passò a Malta e poi raggiunse Garibaldi in Sicilia. Nel 1866



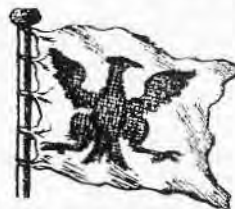
Siccoli Stefano

partecipò alla campagna nel Trentino. Fu deputato al Parlamento per Pontassieve nell'VIII legislatura.

Sichem. Ant. città della Palestina, oggi *Nablus*. Vi si combatté in principio del I secolo a. C. una battaglia che fu vinta dal re di Siria, Demetrio Eucaro contro Gionata, re di Gerusalemme e sommo sacerdote del santuario. Il primo disponeva di 3000 cavalli e 40.000 fanti, il secondo di 6200 mercenari e 20.000 Giudei. Le truppe mercenarie di Alessandro, dopo una eroica resistenza, furono interamente distrutte, e Gionata cercò scampo sulle montagne.

Sicilia. Isola italiana del Mediterraneo, superficie Km. 25.738, abitanti 4.100.000. Di forma triangolare (ant. *Trinacria*), volge al Tirreno un fianco montagnoso breve e ripido, mentre degrada a est verso lo Jonio con più dolce pendio, e a sud con l'Altopiano Siculo, sino alla spiaggia che prospetta l'Africa. La sua viabilità si adatta allo schema tracciato dall'esistenza dei tre valichi principali che

schiodono l'accesso dall'uno all'altro versante: a) la soglia di Lercara Friddi, che incide l'arco tirrenico aprendo una via meridiana fra i bacini del Torto e del Platani; b) la depressione di Enna, che apre la via equatoriale fra le valli del Salso e del Dittamo; c) la sella di Marona, che unisce le due testate del Gela e del Caltagirone. Si hanno così tre solchi — utilizzati dalla viabilità per le comunicazioni intermedie attraverso gli orli montani — i quali allacciano mercè direttrici trasversali il sistema delle comunicazioni periferiche e costiere. Fanno sistema con la Sicilia i gruppi insulari delle Lipari, Egadi e Pelagie, oltre Pantelleria ed Ustica. Le appartiene per affinità genetica anche Malta, politicamente soggetta all'Inghilterra. La Sicilia ha somma importanza strategica nei riguardi marittimi come piattaforma di giunzione fra l'Italia e l'Africa e come baluardo che in parte sbarra il varco Mediterraneo fra esse compreso. Grave minaccia per essa e per l'Italia è il bastione tunisino, che s'inoltra a contenderle il dominio di quel varco. Dal punto di vista militare, operazioni in grande stile contro la S. suppongono lo sbarco di forze ingenti, che difficilmente potrebbe attuarsi senza grandi mezzi.



Antica bandiera della marina siciliana

Primi abitanti della S. furono i Siculi, venuti dal continente, e sovrapposti ai Sicani, respinti verso la parte occidentale dell'isola. La quale fu poi colonizzata dai Fenici e dai Greci, che la conobbero sotto il nome di Trinacria e vi si stabilirono verso l'VIII secolo a. C. Siracusa divenne una delle loro più potenti colonie. Vari tiranni dominarono le città principali, come Gela, Agrigento, Imera, e nelle lotte che fra loro si svolsero intervennero i Cartaginesi, ponendo piede per la prima volta nell'isola nel 480 a. C. e venendo sconfitti per terra e per mare dai

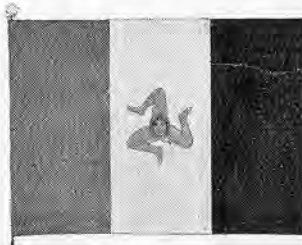


Siracusani. Verso la metà del V secolo cercarono i Siculi, guidati da Ducezio, di riunirsi per far fronte ai Greci, ma il loro tentativo fu vano. Seguirono aspre lotte fra le varie città, Selinunte-Segesta, Siracusa-Leonini, ecc., in cui erano colonie di varie stirpi greche. Atene intervenne con grandi forze, ma le sue truppe furono completamente sconfitte sotto Siracusa (V.) nel 413. Quattro anni dopo sbarcavano, pure con grandi forze, i Cartaginesi, i quali presero e distrussero Selinunte e Imera, e, nel 406, con una nuova spedizione, Agrigento. Metà dell'isola era ormai in loro possesso. Nel 397 la guerra si riaccese fra gli invasori e Dionisio tiranno di Siracusa, che cacciò dalla S. i Cartaginesi. L'anno seguente questi tornavano alla riscossa e invasero di nuovo l'isola, ma furono costretti ancora ad abbandonarla. La lotta continuò fino al 383, quando i due contendenti si divisero la S., segnando il confine col fiume Platania: a oriente sotto il dominio di Siracusa, a occidente sotto il dominio cartaginese. Ben presto nuove contese sorsero fra i vari tiranni, fuse nella più vasta lotta fra Greci e Cartaginesi. Questi rimasero sconfitti nel 340 dal corinzio Timoleone, e le cose tornarono quali erano state stabilite nel 383. Breve periodo di pace, e nuova guerra dal 317 in poi fra i Cartaginesi e Agatocle, tiranno di Siracusa, che, sconfitto, dovette chiudersi in Siracusa. Di qui egli portò la guerra in Africa, mentre le truppe lasciate a Siracusa validamente la difendevano. La pace fu conclusa nel 306: frattanto era risorta a grande potenza Agrigento, e decadeva quella dei Greci, i quali chiesero aiuto a Pirro, che si trovava nell'Italia meridionale in lotta contro i Romani. Il re sbarcò nel 278 in Sicilia e vi rimase due anni, prendendo molte città, fra le quali Palermo, e riducendo i Cartaginesi al solo possesso di Marsala. Subito dopo un corpo di Mamertini si impadronì di Messina e si sparse intorno a saccheggiare e devastare. Siracusa e i Cartaginesi si allearono contro questo comune nemico. Ma i Mamertini, ridotti a mal partito, invocarono aiuto a Roma. E Roma intervenne, originandosi così le guerre *Puniche* (V.) che terminarono con la conquista di tutta l'isola, che divenne romana nel 210 a. C. Seguirono le guerre *Servili* (V.). L'isola fu conquistata nel 440 d. C. dai Vandali, che la cedettero ai Goti; dal 535 appartenne all'impero d'Oriente, fino all'827, quando comparvero i Saraceni, che dopo lunga lotta, durata fino al 902, ne divennero padroni. Nel 1057 posero piede in S. i primi Normanni: la conquista da parte loro fu compiuta nel 1091. Dal 1194 al 1266 appartenne agli Svevi; poi, fino al 1282, agli Angioini; da tale epoca fino al 1504 agli Aragonesi; dal 1504 al 1713 agli Spagnuoli. Allora fu data a Vittorio Amedeo di Savoia, che la tenne fino al 1720, quando dovette cederla all'Austria, venendogli data in cambio la Sardegna. Nel 1734 l'impero, sconfitto, fu sostituito dai Borboni di Spagna, che la tennero fino al 1860, anche quando il regno di Napoli fu loro tolto dai Francesi, ossia nell'epoca napoleonica. Durante l'occupazione del regno di Napoli per opera dei Francesi, in Sicilia si costituì un esercito borbonico, con Napoletani che avevano seguito il re, e con volontari siciliani, mentre nell'isola erano anche contingenti inglesi. Il re avrebbe voluto che le truppe operassero per la riconquista del Napoletano, ma l'Inghilterra, che faceva le spese per l'esercito, salvo modesti tentativi in Calabria non spinti a fondo, si servì delle truppe siculo-napoletane per le guerre contro i Francesi nella penisola iberica dal 1808 in poi.

I Piemontesi in Sicilia (1713-1719). La guerra per la Successione di Spagna si chiudeva nel 1713 col trattato di Utrecht, in virtù del quale Vittorio Amedeo II assumeva il

titolo di re ed otteneva di poter aggiungere ai suoi Stati l'isola di Sicilia già in possesso della Spagna. Nella circostanza truppe dell'esercito piemontese venivano distaccate a presidio dell'isola. Il nuovo dominio fu però di breve durata. Infatti nel 1718 la Spagna faceva sbarcare a Palermo un corpo di spedizione, che, respinte le deboli forze piemontesi, occupava a poco a poco tutte le principali località dell'isola fino a raggiungere Messina. Le milizie piemontesi, malgrado la strenua difesa opposta nelle piazze di Milazzo, Augusta e Taormina, erano costrette a ripassare lo stretto ed a ritirarsi cogli onori delle armi a Reggio di Calabria. Nel 1719, intervenuta l'Austria nella contesa, la Spagna era costretta a cederle la Sicilia e Vittorio Amedeo ne riceveva in cambio la Sardegna.

Rivoluzione in Sicilia (1820-21). Nel 1812, in seguito a richieste delle popolazioni siciliane, appoggiate dagli Inglesi, i Borboni concessero all'isola la costituzione di Spagna, la quale venne annullata nel 1815 dal re Ferdinando: due anni dopo la S. cessava di possedere i suoi antichi privilegi e veniva ridotta a provincia del Regno. Appena si presentò il momento favorevole, e questo fu la rivolta di Napoli del 1820, l'isola insorse e nominò un proprio governo provvisorio. I Borboni inviarono con 10.000 u. il gen. Pepe Florestano che, sbarcato a Milazzo, avanzò su Palermo: respinto, entrò in trattative largheggiando in promesse verso i Siciliani e poté così entrare in città. Ma la corte di Napoli annullò le promesse e sostituì il gen. Pepe col gen. Colletta. Il governo provvisorio si ritirò a Messina. Nel 1821 arrivarono nel Napoletano gli Austriaci a sostenerli la causa dell'assolutismo; essi mandarono truppe in S. e gli isolani dovettero rassegnarsi alla sottomissione, non avendo avuto neppure il tempo di raccogliere ed organizzare un esercito per resistere.



Bandiera della Rivoluzione Siciliana (1849)

Rivoluzione in Sicilia (1848-49). Fin dal gennaio del 1847 la S. fu in subbuglio, come le altre regioni d'Italia: subito dopo la rivolta di Napoli si pose in aperta rivoluzione, costringendo le truppe borboniche a ripassare lo stretto di Messina, mentre un governo provvisorio si costituiva a Palermo il 3 febbraio, sotto la presidenza di Ruggero Settimo. Esso provvide ad organizzare ed armare truppe, mettendo in stato di difesa le piazze forti. Il 10 luglio fu dai Siciliani offerta la corona al duca di Genova, che però non l'accettò. I Siciliani tentarono anche di portare la rivoluzione nelle Calabrie, ma non vi riuscirono. Nell'agosto i Borbonici sbarcarono nell'isola, al comando del gen. Filangieri, il quale attaccò e prese nel settembre Messina e Milazzo. Seguì per intermissione della Francia e dell'Inghilterra un armistizio (12 ottobre) che durò fino al 1° aprile del 1849. Allora Filangieri avanzò



Medaglia dei Borboni per la spedizione in Sicilia (1849)

verso Taormina e la prese (3 aprile), battendo con le sue truppe regolari le male armate milizie che costituivano l'improvvisato esercito siciliano al comando del gen. polacco Microslavski. Questi si ritirò a Catania, dove il 6 aprile tentò di resistere, ma venne sopraffatto. Catania e Siracusa tornarono all'obbedienza dei Borboni, e i Siciliani si ridussero alla sola Palermo, dove il loro parlamento il 23 aprile decise di deporre le armi.

Sicilia. Reggimento di fanteria su 2 bgl. levato nell'isola nel 1714, durante il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia. Quando il re abbandonò la S., il regg. passò in Piemonte, e, nel 1726, in Sardegna, reclutando anche u. di quest'isola. Venne soppresso nel 1751.

Sicilia. Reggimento di cavalleria (dragoni) del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1754. Scompare dagli ordinamenti del 1821.

Sicilia. Reggimento di fanteria delle Due Sicilie, costituito nel 1825.

Sicilia. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1861 coi regg. 61° e 62°. Partecipò alle campagne del 1866, 1870, 1895-96, 1911-12, meritando il 61° la med. d'argento ed il 62° una d'argento e una di bronzo. Durante la guerra del 1915-1918, per la quale il 61° costituì il 112° fanteria ed il 62° il 208°, la brigata si batté nelle Giudicarie, e in val Lagarina; nel 1916 passò a Salonico e par-



Medaglia del 61° fanteria

tecipò all'offensiva nella zona di Ostrovo, alla battaglia della Cerna, all'offensiva finale. Essa meritò, oltre alla citazione sul bollettino di guerra N. 371 del Comando Supremo, una med. di bronzo (62° regg.) e la croce di guerra francese con palme (62°). Nel 1926 la « Sicilia » assunse il numero di 8ª brigata di fanteria, costituita su tre regg., 61°, 62° e 65°.



La bandiera del 61° fanteria (Macedonia 1917)

Colore delle mostrine: fondo rosso con due righe laterali verdi nel senso orizzontale. Motti dei reggimenti: 61°: « Finchè rimanga un sol uomo »; 62°: « Virtute supero ». Festa dei reggimenti: per il 61° il 10 ottobre, anniversario del combattimento a Cima Palone (1915); per il 62° il 30 maggio, anniversario della difesa di Passo Buole (1916). La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. generale Bloise (1915-16); brigadiere gen. Chiossi (1916-17); brig. gen. Venezia (1917-18); magg. gen. Garruccio (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 44, feriti 88, dispersi 15; u. di truppa m. 547, f. 2345, d. 630.



Corazzata « Sicilia »

Sicilia. Corazzata, varata a Venezia nel 1891, entrata in servizio nel 1895. Dislocamento 13.298 tonn., lunga m. 122, larga m. 23,50; macchine HP. 17.621. Velocità 20 nodi; armamento IV 343, VIII 152, XVI 120, oltre a numerosi pezzi di piccolo calibro e mitragliere. Gemella del « Re Umberto » e della « Sardegna », Radiata nel 1923.

Siciliani (Pantaleo). Generale, n. a Napoli nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, divenne colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra contro l'Austria, nel 1920 andò in P.A.S. e nel 1926 vi fu promosso generale di brigata.

Siciliani conte Domenico. Generale, n. a Ciriò nel 1879. Sottot. di fanteria nel 1898, partecipò alla guerra Libica meritandovi una med. di bronzo, e alla guerra Mondiale, guadagnandovi una seconda med. di bronzo e la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra fu nel Brasile quale addetto mil. e nel 1926 ebbe il comando del 52° fanteria. Generale di brigata nel 1930, fu vicegovernatore della Cirenaica e poi comandante delle truppe della Tripolitania; in tale qualità nel 1933 fu promosso generale di divisione.

Sicinio (Dentato). Tribuno romano del 453 a. C. Ebbe il soprannome di « Achille Romano ». Dicesi che partecipasse a centoventi battaglie riportando quarantacinque ferite. Tribuno della plebe nel 453 a. C. fu fatto uccidere da Appio Claudio.

Sicione. Ant. città del Peloponneso, presso il golfo di Corinto, munita di acropoli. Fu conquistata di sorpresa dai Dori, e nel periodo fra la guerra persiana e la peloponnesiaca, saccheggiata da Tolmida. Nel 454 a. C. i Sicionii furono sconfitti da Pericle, e nel 445 aiutarono i Megaresi. Durante la guerra del Peloponneso furono alleati di Sparta, cui mandarono un contingente di navi. Nel 424 a. C. respinsero un assalto di Demostene.

1. **Preso di Sicione** (314 a. C.). Avendo i Sicionii ucciso Alessandro, governatore del Peloponneso, sua moglie, per vendicarlo, radunò un esercito, marciò contro di loro e li

sconfisse: poi assediò la città e la prese, trattandola però senza eccessiva severità.

II. *Presa di Sicione* (252 a. C.). Fu eseguita da un piccolo gruppo di esiliati sicioni, guidati da Arato, il quale voleva liberare la sua patria dalla tirannia di Nicoclete. Radunati nascostamente in Argo degli amici, li mandò alla spicciolata verso S. in cui riuscì a entrare di notte. Il popolo corse alle armi e Nicoclete fu scacciato.

III. *Trattato di Sicione* (153 a. C.). La città di Oropa, situata fra la Beozia e l'Attica, era contesa dagli Ateniesi e dai Beoti. Il Senato romano, eletto arbitro, incaricò della decisione i Sicionii. A S. si decise che gli Ateniesi pagassero 500 talenti di multa, in cambio dei danni commessi in Oropa e nel suo territorio.

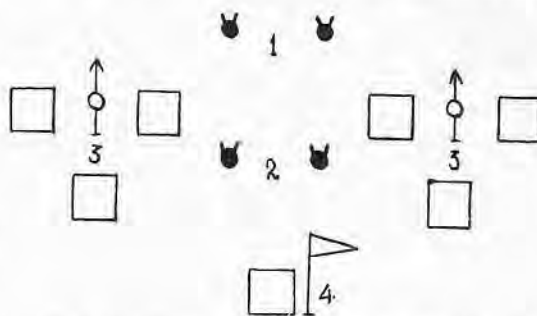
Sickack (o *Sikḥak*). Uadi algerino affluente della Tafna, non lungi da Tlemcen.

Battaglia di Sickack (6 luglio 1836). Appartiene alla guerra d'Algeria. Abd-el-Kader, dopo la vittoria sulla Tafna, aveva bloccato Tlemcen. Il gen. Bugeaud, sbarcato il 6 giugno 1836 a Rachgun con una divisione su tre regg. fanteria e 6 cannoni da campagna, doveva riaprire ed assicurare le comunicazioni con Tlemcen, vettovagliarne il presidio e rendere la regione più tranquilla e sicura dai ribelli. Unitosi ad altri 2 regg. di fanteria, a 2 regg. cacciatori a cavallo e 10 cannoni che erano sul posto, giunse il 6 luglio in presenza delle truppe di Abd-el-Kader che occupavano una zona pianeggiante fra la Tafna, la S. e l'Isser (5000 cavalli, 3000 irregolari e un bgl. regolari). Il gen. Bugeaud dispose le sue truppe ad angolo a protezione del convoglio (500 cammelli, 300 muli): un regg. fanteria e mezzo bgl. d'Africa parallelamente alla S., tre bgl. di avanguardia ed un regg. fanteria trasversalmente con uno cacciatori in un intervallo dei bgl. d'avanguardia; artiglieria al centro. La cavalleria araba attaccò la linea dell'avanguardia, ma fu respinta dal fuoco d'artiglieria e fucileria e dall'immediato contrattacco dei cacciatori. Abd-el-Kader lanciò allora all'attacco le sue fanterie. Anche queste furono respinte, contrattaccate e precipitate nei burroni dell'Isser che s'apriva alle loro spalle. Il corpo di Abd-el-Kader fu disperso.

Sickingen (*Francesco di*). Capitano tedesco (1481-1523). Fu al servizio di Francesco I e poi di Carlo d'Austria. Nel 1519 comandò l'esercito della lega contro il duca Ulrico di Württemberg, che fu spogliato dei suoi Stati. Alla morte dell'imperatore Massimiliano passò al servizio di Carlo V per qualche tempo, poi si ritirò a Ebernburg, rifugio e arsenale della nascente Riforma, di cui si atteggiò a protettore. Nel 1522 convocò a Landau una grande assemblea di cavalieri e fu a capo di una vasta lega che raccolse un esercito di 20.000 u. e molte artiglierie. Assediò l'elettore di Treviri, Riccardo, ma fu costretto a ritirarsi davanti a Filippo d'Assia. Il S. si rifugiò allora in Landstuhl ove fu assediato dal principe palatino, dall'elettore di Treviri e dal principe d'Assia. Nel maggio del 1523 capitolò e tre giorni dopo morì per le ferite riportate durante l'assedio.

Sicurezza. La sicurezza, come l'esplorazione, costituisce un debito d'onore per i capi e per le truppe: non vi è cura o severità che possano dirsi eccessive nell'accertare e nel reprimere le mancanze, le negligenze, le colpevoli tolleranze, per le quali nè eccesso di stanchezza, nè eccezionalità di condizioni climatiche o di altre circostanze potranno mai costituire attenuanti. Attivissima deve sempre esplicarsi la sorveglianza sull'andamento del servizio da parte di tutti i superiori; inesorabile, severo, immediato deve se-

guire sempre il castigo per ogni — sia pur lieve — inadempienza, giacchè si può essere battuti per una disgrazia, ma il lasciarsi sorprendere rappresenta sempre una colpa imperdonabile. Il servizio di S. mira ad evitare la sorpresa, disponendo i suoi elementi attorno al grosso delle truppe amiche, in maniera ed a distanza tali da impedire all'avversario di arrivarvi inosservato, e da fornire tempo e spazio sufficienti al comandante per adottare le opportune disposizioni. Esplorazione vicina e S., pur completandosi a vicenda, sono servizi che devono essere mantenuti sempre distinti in tutte le unità, dalle maggiori delle tre armi al bgl. compreso. Si identificano invece, nelle unità inferiori, dove i due servizi vengono disimpegnati dagli stessi elementi, a cagione della piccolezza dei reparti. Poichè le truppe o muovono, o stazionano, o combattono, si hanno: sicurezza in marcia, in stazione, in combattimento. Ciò che importa in sommo grado è l'assoluta sicurezza contro le sorprese per tutti i reparti, sia qualunque l'arma cui appartengono, conciliandola col minor disperdimento delle forze. Allorchè si è naturalmente attratti a concentrare la propria attenzione sulla fronte, come avviene nel combattimento, i



1. Pattuglia di sicurezza e ricognizione; 2. pattuglie di collegamento; 3. plotoni armi leggere; 4. plotone rincalzo e comando della compagnia di testa. A questo segue il grosso dell'avanguardia, e poi il grosso della colonna in marcia

fianchi e le spalle rappresentano i punti deboli per rispetto alla minaccia di sorpresa: bisogna perciò guardarli con ogni ocutezza. Zone d'insidie altrettanto pericolose sono quelle rappresentate dagli intervalli e dalle distanze intercedenti fra le varie unità, il collegamento fra queste (importantissimo elemento di coordinamento dell'azione), diventa perciò anche un elemento della sicurezza.

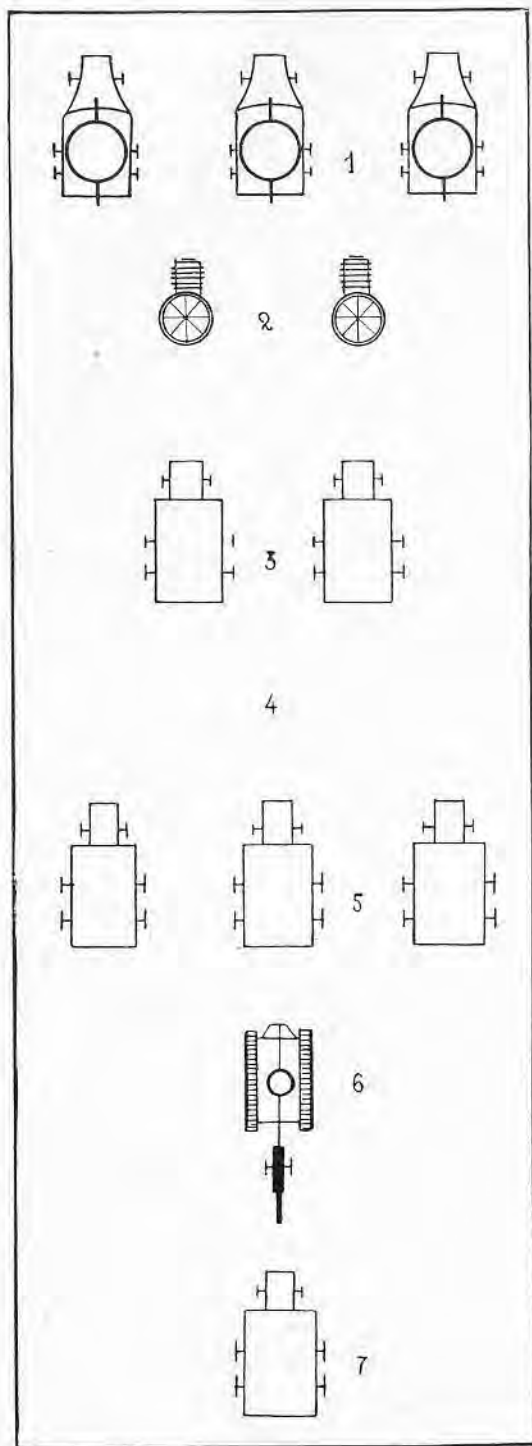
Col passar dei secoli e con l'evolversi dei mezzi, sono mutati i rapporti di quantità, di tempo e di spazio; sono cambiate le formazioni, dalle dense falangi agli ordini moderni massimamente sciolti; sono diventate differenti le modalità d'impiego, ma il problema della S. non è affatto mutato. I nostri regolamenti considerano separatamente le fasi del movimento e della sosta. La S. in marcia è essenzialmente tenuta mediante distaccamenti esploranti e avanguardie. Viene tenuto conto se la marcia è effettuata in vicinanza o lontano dal nemico, se la colonna è di grossa o piccola unità, se la composizione della colonna è uniforme o complessa, se occorrono fiancheggiatori, se l'offesa aerea debba o non essere tenuta in conto, se la marcia è fatta verso il nemico od in ritirata, se il movimento avviene in particolari condizioni (come ad esempio di fianco rispetto al nemico; se i luoghi per i quali si passa sono di pianura, di montagna, boscosi, ecc. Ogni considerazione ha la sua influenza sulla formazione, sullo scaglionamento in profondità, sulla distribuzione delle armi nella colonna, sulla velocità, sulla durata, ecc. La somma di tutte le conseguenti disposizioni atte a rendere il movimento immune

dalle sorprese, costituisce appunto la S. in marcia. Nelle soste, a seconda che siano brevi o lunghe, si possono avere sistemi di S. speditivi o definitivi. I primi son quelli stessi adottati durante la marcia; essi rimangono, con lievi ritocchi, anche durante l'alt: prendono il nome di « fer-

mata protetta ». Le colonne s'arrestano rimanendo nella stessa formazione con la quale hanno marciato: gli elementi di sicurezza continuano a disimpegnare da fermi il loro servizio. Si aggiunge qualche vedetta e qualche pattuglia, se del caso. Nelle stazioni di maggior durata si provvede invece con la sistemazione di gran guardie, piccole guardie, avamposti, suddividendo la giurisdizione territoriale fra le unità in settori chiaramente delimitati. Anche nel caso della S. in stazione deve si tener conto di moltissimi fattori, qualcuno dei quali è spesso decisivo nell'indurre a scegliere una anziché un'altra determinazione (situazione propria e del nemico, terreno con i suoi ostacoli, offese aeree, ecc.). Attualmente va affacciandosi un nuovo problema di S., il quale sinora veniva conglobato nel caso generale, ma che per la diffusione e per l'importanza prese dell'arma aerea ormai richiede studio e risoluzioni proprie: la S. contro gli aerei: essa viene essenzialmente raggiunta col mascheramento, con la scelta degli itinerari più coperti alla vista, con i movimenti notturni, con formazioni di marcia rade e massimamente intervallate, con la scelta di alloggiamenti coperti all'osservazione verticale, col dare la preferenza agli attendamenti, con l'asimmetria nella disposizione delle tende, con l'impiego di teli da tenda mimetici, ecc.

Sicurezza (Patto di). V. Locarno. I trattati, discussi e parafati il 16 ottobre a Locarno, vennero firmati a Londra il 1° dicembre 1926.

Sicurezza (Problema della). Ha fondamento giuridico nella interpretazione dell'art. 8 del trattato di Versailles (1919): « I membri della Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da una azione comune. Il Consiglio, tenuto conto della situazione geografica e delle condizioni speciali di ogni Stato, prepara i piani di questa riduzione in base all'esame ed alle decisioni dei vari governi. Questi piani formeranno oggetto di nuovo esame, e, se ne è il caso, di una revisione almeno decennale ». È evidente da ciò che se uno Stato riterrà di non vedere, nella riduzione degli armamenti altrui, il minimo compatibile con la propria sicurezza nazionale, non disarmerà mai. Nel dopo-guerra in rapporto al problema in esame, sono venute ad urtarsi, nell'ambito della Società delle Nazioni e fuori, due tesi in contrasto: quella tedesca e quella francese. La Germania sostenne che avendo adempiuto in tutto alle condizioni di disarmo che le sono state imposte dalla parte V del trattato di Versailles, aveva il diritto di pretendere che alla loro volta disarmassero le altre Potenze ai sensi dell'art. 8, ciò che esse non si preoccuparono di fare. Aggiungeva inoltre che essa non poteva rimanere in palese e continua condizione di inferiorità in confronto degli altri Stati che la circondano e delle condizioni del loro spirito pubblico; talchè essa doveva provvedere alla propria sicurezza. Affermava la Francia: « La sicurezza della Francia innanzi tutto ». Ma nella situazione militare che i Francesi presero in considerazione, pur convenendo che il sistema di fortificazioni da essi disposto fosse tale da fronteggiare qualsiasi eventualità (generale Debeney), non mostrarono di ritenere di aver conseguita la sicurezza contro un possibile attacco della Germania. Con questa visione i Francesi affermarono che « soltanto quando la Francia avesse ottenuto garanzie sufficienti » tanto per l'apporto di forze (s'intende degli alleati) quanto per il termine del loro intervento, soltanto allora si sarebbe potuto dalla Francia « riesaminare » la riduzione della sua organizzazione militare. Secondo la Francia, l'esecuzione



Dispositivo di sicurezza di autocolonna

1, autoblindate; 2, motociclisti; 3, plotone fanteria autoportata; 4, intervallo di sicurezza di 8-10 km.; 5, tre autosezioni; 6, batteria d'artiglieria; 7, servizio rifornimenti. I n. 1, 2, 3, sono gli elementi esploranti; i n. 5, 6, 7, sono il grosso del distaccamento

delle condizioni stabilite dal trattato di Versailles è condizione necessaria ma non sufficiente per ottenere la sicurezza. Per risolvere tali apprensioni, dopo un tentativo francese di un Trattato di mutua assistenza (1923) e di un Protocollo per la soluzione pacifica dei conflitti (1924) non accettati dall'Inghilterra, si stipulò il Patto di Locarno (1925), ma anche questo non soddisfece la Francia. E il problema della sicurezza è tuttora (1933) in esame nel campo delle discussioni fra i vari Stati, in connessione con quello del disarmo, della parità di trattamento della Germania, della revisione dei trattati.

Sicurezza dello Stato (Delitti contro la). In base al Codice Penale comune, tali delitti vengono severamente puniti. Se il fatto è diretto a sottoporre lo Stato o parte di esso al dominio straniero, o a menomare l'indipendenza, o a discioglierne l'unità, la pena è dell'ergastolo. Se il cittadino porta le armi contro lo Stato la pena è della reclusione non inferiore ai 15 anni. Il reato d'intelligenza con un governo estero, e di favoreggiamento delle operazioni militari di uno Stato in guerra con lo Stato italiano, è punito con la reclusione da 8 a 20 anni, o con l'ergastolo se è stato conseguito l'intento. Varie sono le pene per gli altri minori reati, come la rivelazione di segreti politici e militari, il rilievo di piani di fortificazioni o di navi, o l'infedeltà al mandato di trattare affari di Stato con Stati esteri, o il turbamento delle relazioni amichevoli con altro Stato, o l'approvvigionamento di navi o truppe nemiche, o lo sfregio alla bandiera nazionale, ecc. E, infine, è punito con pena da 5 a 10 anni di detenzione chiunque esponga lo Stato al pericolo di guerra, e con oltre 16 anni se la guerra ne segua.

Sida (o *Side*). Ant. città dell'Asia Minore, al centro del golfo pamfilico.

Combattimento di Sida (190 a. C.). Annibale, rifugiatosi presso Antioco, re di Siria, aveva ottenuto il comando di una squadra di quarantasette navi, tra le quali alcune settemmi, per combattere contro i Romani. Giunto nelle acque di S. s'incontrò con una squadra rodia di trentasei navi, comandate da Eudamo, che cercò di prendere il largo per distendersi e dare agio alle navi della retroguardia, che erano addossate alla terra, di guadagnare spazio per combattere liberamente. Cominciata la pugna i Rodi adoperarono i rostri e una loro trireme affondò con un solo colpo una delle grandi navi dei Siri, sicchè la loro ala dr. andò in rotta. All'incontro Annibale, che si trovava all'ala sr., quantunque fosse la prima volta che comandava in mare, manovrò tanto bene che stava per avviluppare Eudamo. Ma questi, chiamate a sé con segnali le navi sue che avevano vinto dall'altra parte, si liberò dalle navi nemiche che lo minacciavano e costrinse Annibale a ritirarsi.

Siderius. Cannone olandese, di accompagnamento per fanteria. Sullo stesso affusto, la stessa culatta e la stessa slitta, può essere inserita rapidamente la bocca da fuoco da 75 per il tiro curvo. Il piccolo pezzo (calibro 47 mm., peso Kg. 367), può essere trainato da tre o quattro uomini o da un solo quadrupede. Può sparare 20 colpi al minuto (13 colpi con la bocca da fuoco da 75). La gittata è di 6000 m. (e di 3680 se da 75). Può essere scomposto per trasporto a soma o a spalla. Anche l'avantreno è scomponibile.

Sidstrand (Mk III). Aeroplano inglese da bombardamento diurno e notturno. È armato con tre mitragliatrici.

Può essere trasformato in idrovolante, e adoperato come silurante e come apparecchio da ricognizione. Equipaggio da tre a cinque uomini. Carico di bombe circa 500 Kg.



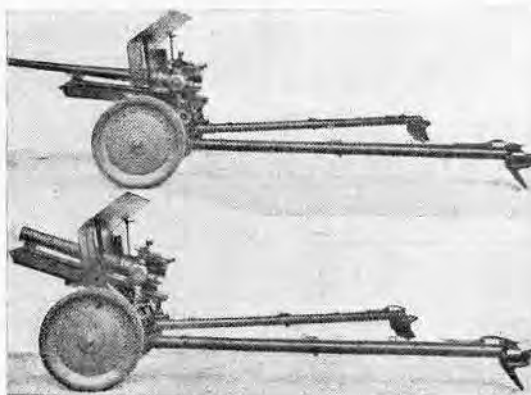
Aeroplano Sidstrand « Mk III »

Apertura alare m. 22; peso totale Kg. 4877. — Un S. bi-posto da bombardamento diurno, metallico, ha m. 19 di apertura alare, peso totale Kg. 4626, velocità 200 Km/h., autonomia 1120 chilometri.

Sidi. Prefisso arabo a nomi propri. V. per le voci così costituite ai nomi, come *Garbaa*, *Said*, ecc.

Sidicini. Antico popolo dell'Italia Centrale, confinante coi Sanniti e coi Campani. Dalla capitale, Teano, avevano esteso i loro domini sino nella valle del Liri e si erano impadroniti anche di Fregelle, che però in seguito fu presa dai Volsci. Nel 343 a. C., attaccati dai Sanniti, si rivolsero ai Campani, i quali mandarono in loro soccorso un esercito, ma furono sconfitti. I S. chiesero allora aiuti a Roma, ma questa con la pace del 340 a. C. li abbandonò alla loro sorte, promettendo ai Sanniti di non occuparsene più. I S. si rivolsero allora ai Latini e di nuovo ai Campani e alla pace generale riuscirono a mantenere la loro indipendenza. Non molto tempo dopo il loro territorio fu occupato dai Romani.

Sidney. Città marittima dell'Australia, capitale della Nuova Galles del Sud. Nel 1883 vi si tenne la conferenza per la Confederazione australiana. In essa fu stabilito che ogni acquisto da parte di qualsiasi potenza straniera nella zona ovest del Pacifico a sud dell'Equatore doveva essere ritenuto altamente dannoso per la sicurezza e per la prosperità degli interessi britannici in Australia e minaccioso per l'impero.



Cannone e obice Siderius

Sidney. Idrovolante inglese della ditta Blackburn, da grande ricognizione e difesa costiera, monoplano, metallico, equipaggio 5 u. È armato con tre mitragliatrici e può portare 500 Kg. di bombe.



Apparecchio Sidney

Sidney Smith. V. Smith.

Siebold. Medico austriaco, professore all'Università di Würzburg del sec. XIX. Fu direttore degli ospedali e delle ambulanze dell'esercito austriaco durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero francese.

Sief (Monte). Nell'alta Val Cordevole (m. 2425), congiunto mediante una breve selletta al Col di Lana. Durante l'anno 1915, più volte le truppe del IX C. d'A. tentarono d'impadronirsi del monte da est; dopo lo scoppio della mina del Col di Lana (18 aprile 1916) si tentò, invece di irrompere nella posizione avversaria, attraverso la selletta, ma il presidio austriaco, prontamente riavutosi dalla sorpresa, riuscì ad arrestare i nostri. Più tardi, il 21 maggio dello stesso anno, la brigata Reggio, con ardita azione, riuscì ad impadronirsi della forte posizione del cosiddetto « Dente del Sief », pauroso torrione di roccia, catturandone il presidio nemico, ma la vetta rimase in mano all'avversario. La situazione restò immutata fino al ripiegamento del novembre 1917.

Siegburg. Città della Germania, presso la Sieg. Nel 775 Carlo Magno vi sconfisse i Sassoni: l'anno seguente essi tornarono, ma furono respinti dagli abitanti. Il 13 settembre del 1795 il principe del Württemberg vi fu battuto dai Francesi e costretto a ritirarsi sulla Lahn. Il 1° giugno dell'anno successivo, l'avanguardia del Kléber, comandata dal gen. Lefebvre, si scontrò nei pressi di S. con l'avanguardia austriaca del gen. Kienmayer, costringendola a ripiegare sul corpo del principe del Württemberg: la giornata costò agli Austriaci 2400 u. di cui 1000 prigionieri.

Siegel. Costruttore francese di capsule per fucili; nel 1823 prese il brevetto per le sue capsule, col fulminante coperto, per salvarle dall'umidità, da una vernice sottile di gomma lacca, la quale, al momento della percussione, non impediva che avvenisse liberamente l'accensione della carica.

Siegfried (Linea di). Uno dei tratti della linea difensiva tedesca, detta complessivamente linea di *Hindenburg* (V.), e precisamente quello del margine esterno di essa nella zona a nord e ad est di Reims.

Siemienowez (Casimiro). Cavaliere lituano, luogotenente generale dell'art. nel regno di Polonia nel sec. XVII. Nel 1650 scrisse un'opera intitolata « Grande arte d'artiglieria » dalla quale risulta che l'impiego di proiettili tossici era noto fino da quel tempo.

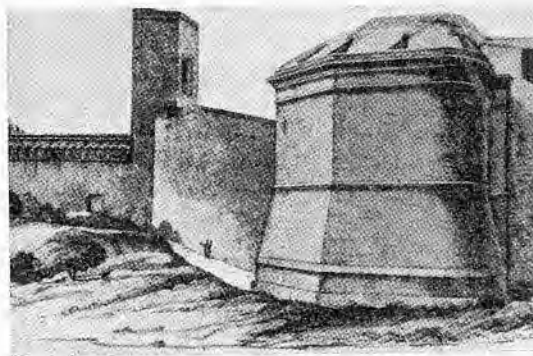
Siena (ant. *Sena Julia*). Capoluogo di prov. dell'Italia centrale, su di una collina non lungi dall'Arbia. Fu colonia romana sotto Augusto. Venne munita di mura nel

1081, che, distrutte, furono ricostruite nel secolo XIII. La cinta odierna fu innalzata dal 1328 al 1462, quando la seconda non aveva più che uno scarso valore difensivo. Aumentata la repubblica senese di potenza, e minacciata nello stesso tempo dai Medici di Firenze, sostenuti dall'imperatore, il Gran Consiglio affidò nell'agosto del 1527 a Baldassare Peruzzi l'incarico di fortificare la città, ed egli eresse sette grandi baluardi sui colli sorgenti nelle immediate vicinanze della città, addossando le nuove fortificazioni alle mura della vecchia cinta. Di questi resta solo il settimo, quello detto dei Pispini. Cosimo I de' Medici incaricò Baldassare Lancia di costruirgli una fortezza, detta poi Castel San Giovanni, che sorse con quattro bastioni.

La città venne forse fondata dai Galli Senoni circa 4 secoli a. C.; fu poi potente città etrusca e infine romana. Soffrì per le invasioni barbariche; sotto i re Carolingi ebbe propri conti. Nella prima parte del secolo XII i Senesi si governarono a Comune indipendente. Nel 1141 i Fiorentini l'assediarono invano. La guerra si riaccese nel 1145 e i Senesi furono sconfitti. Il 30 maggio 1186 S. fu assediata da Enrico VI, le cui truppe, battute in una felice sortita degli abitanti, dovettero ritirarsi. Nel 1229 i Senesi dovettero sostenere un'altra guerra coi Fiorentini, avendo, contro un trattato firmato con questi, assalito Montepulciano. L'esercito di Firenze bruciò i sobborghi della città, facendovi 1200 prigionieri. La guerra continuò fino al 1235, quando le truppe fiorentine, ovunque vincitrici, diedero un tal guasto al territorio dei Senesi, che questi acconsentirono non soltanto a rendere Montepulciano che avevano preso, ma anche a restaurarlo a loro spese. Nel 1252 i Senesi si collegarono ai Pisani e mossero guerra a Lucca, le cui milizie furono sconfitte a Montopoli; ma, tornata alla riscossa con aiuti fiorentini, Lucca batté i Senesi. Nuovo dissidio tra S. e Firenze: questa armò un forte esercito e la guerra si protrasse fino al 1254, quando i Senesi, stremati, chiesero la pace che fu conclusa l'11 luglio. Nel 1259 scoppiò un'altra guerra, causata dalla gelosia che aveva S. contro la potenza sempre più crescente di Firenze nella Toscana. La prima, nella primavera del 1259 si alleò a re Manfredi: nel maggio dell'anno successivo, i Fiorentini inviarono un



Stemma di Siena



Siena: il baluardo dei Pispini

esercito sotto le mura di S., al cui soccorso il re mandò 800 cavalli tedeschi. Ad essi si unirono gli aiuti di Pisa, e i Fiorentini tolsero l'assedio, venendo poco dopo battuti a Monteperti. La guerra continuò ancora a lungo e nel

giugno del 1269, a Colle Val d'Elsa, i Fiorentini si presero la rivincita costringendo i nemici alla pace. Il 15 agosto dell'anno seguente S. entrò nella lega delle città toscane. Nel 1270 Carlo d'Angiò, da Firenze, inviò il suo vicario Guido da Monforte a prendere possesso di Siena.

In seguito questa fu dilaniata dalle lotte fra i Guelfi e Ghibellini e poi da quelle fra i

una successiva spedizione comandata da Don García di Toledo. I gravi pericoli corsi fecero allora comprendere alla città come le fosse necessaria la protezione di un potente signore, e i Senesi si rivolsero al re di Francia che accettò ben volentieri. Questa fu una delle cause della guerra di Siena. Nel 1526 Firenze tentò di impadronirsi di S. e mosse contro la città con aiuti pontifici, ma il suo esercito fu sconfitto il 25 luglio dai Senesi e costretto a ritirarsi, lasciando nelle mani del nemico 17 cannoni, molte vettaglie e tutti i carriaggi. Al principio della rivoluzione francese la città fu assalita da orde di fanatici realisti che vi commisero saccheggi e devastazioni.

I. *Legha di Siena* (dicembre 1351). Fu conclusa tra Firenze, Siena, Arezzo e Perugia, per opporsi alle mire espansionistiche di Giovanni Visconti, sulla Toscana. Le quattro città si impegnano ad assoldare e tenere in piedi a spese comuni 3000 cavalieri e 1000 pedoni.

II. *Guerra fra Siena e Perugia* (1358). Avendo la seconda città attaccato Cortona, in soccorso di questa mosse S., la quale affidò tale incarico al condottiero tedesco Baumgarten. L'esercito perugini, rinforzato da truppe mercenarie, si recò a incontrare il nemico, che fu sconfitto e volto in fuga. I Pe-



La cittadella e le mura di Siena nel secolo XIX

nobili e il popolo. Nel 1399 Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, si impadronì di S. che tornò libera solo alla sua morte. Nel 1487 i nobili espulsi dalla città si rivolsero al re di Napoli e a Firenze. Le loro truppe, guidate da Pandolfo Petrucci, presero S. e i nobili riebbe- ro il governo. Il Petrucci difese a lungo la città contro Cesare Borgia, il papa e la Francia. L'imperatore Carlo V vi mandò il suo generale Don Diego di Mendoza con un forte esercito: questi prese la città e incominciò la costruzione di una potente cittadella. Allora i Senesi corsero alle armi e scacciarono gli Spagnuoli. Lo stesso risultato ebbe

rugini saccheggiarono il contado di S., che chiamò al suo soccorso il conte di Lando con la sua compagnia. Questa però fu assalita e dispersa da bande di montanari alla Scallera. Il Baumgarten ne radunò i resti, ma i Senesi, stanchi della breve ma intensa guerra, si ritirarono dal conflitto; Firenze, intromessasi come paciere, riuscì a comporlo. Nell'ottobre fu conclusa la pace per cui Montepulciano veniva lasciato libero per 5 anni, ricevendo dopo questo tempo un podestà dai Senesi, cui avrebbe pagato un censo annuo. I Perugini ebbero invece il diritto di nominare un podestà a Cortona per quattro anni.

III. *Ribellione e pace di Siena (1368-1369)*. Fu causata dall'odio che il governo popolare dei Dodici portava alle famiglie nobili della città. L'imperatore Carlo IV volle approfittare dei tumulti quasi quotidiani che avvenivano in S., per impadronirsene. Frattanto i nobili erano riusciti a radunare oltre 8000 armati e il 2 settembre costrinsero i Dodici a lasciare il governo di cui si impadronirono. Il popolo allora ricorse a Carlo IV che spedì Ungaro Malatesta, con 800 cavalli, a reggere la città come vicario imperiale. Questi, per il tradimento di un console, poté entrare in S., ove dovette sostenere un accanito combattimento con la nobiltà che infine fu costretta a ritirarsi nei suoi castelli. Allora, sotto la protezione del Malatesta, il popolo istituì una nuova forma di governo. Il 22 dicembre entrò in città l'imperatore, che si era recato a Roma per l'incoronazione. Durante la sua assenza i Dodici si erano ribellati di nuovo per gli intrighi del vicario e, alla venuta di Carlo IV, si rivolsero a lui segretamente. L'imperatore si assicurò dell'amicizia dei Salimbeni e poi si preparò ad impadronirsi di S. che voleva vendere al papa. Chiese dapprima alla Signoria di dargli nelle mani i cinque più importanti castelli del senese e di accrescere il potere dei Dodici. Al rifiuto deciso che ne ebbe, Carlo si recò nella piazza maggiore coi suoi 8000 cavalli tedeschi e le truppe dei Salimbeni e dei Dodici. La Signoria non si sgomentò e, il 18 gennaio 1369, fece suonare le campane a stormo e ordinò al capitano del popolo, Matteino Menzano, di assalire l'imperatore con le sue milizie. I Salimbeni furono cacciati a furia di popolo dal palazzo pubblico, il Malatesta che stava nella piazza della Fontana con 800 u. venne attaccato e costretto a chiudersi nel palazzo dei Malavolti. L'imperatore, assalito a sua volta, dovette ritirarsi nelle case dei Salimbeni. Più della metà dei suoi uomini era morta, oltre a 1200 cavalli, ed egli stesso fu assediato nel palazzo ove si era rifugiato, finchè, privo di viveri, fu costretto a cedere e concluse con la Signoria una convenzione per cui le concedeva il vicariato imperiale della città e del territorio, ottenendo in compenso dell'affronto fattogli la somma di 20.000 fiorini, pagabili in quattro rate. I Senesi si affrettarono a pagargli la prima ed egli uscì di città al più presto. Ma la lotta non era ancora finita: i Dodici, i Salimbeni e i nobili esiliati fecero guerra accanita alla repubblica, finchè il 30 giugno, per interposizione dei Fiorentini, fu conclusa la pace fra le due parti. I nobili furono richiamati in città, riammessi nei loro diritti e dichiarati abili a tutte le magistrature, tranne che alla Signoria.

IV. *Ribellione di Siena (1545-1552)*. Nel 1541 l'imperatore Carlo V aveva mandato un presidio tedesco ad occupare la città. Il 7 febbraio 1545 il popolo si ribellò, cacciandolo. Allora Carlo V mandò contro S. don Diego di Mendoza, il quale la prese il 20 ottobre del 1547 e vi stabilì un presidio fisso di 300 Spagnuoli. Nello stesso tempo, per tenere a freno la città, stabilì di innalzare una fortezza, i cui lavori vennero iniziati a metà luglio del 1550. La situazione divenne intollerabile per i Senesi, che risolsero di chiedere soccorsi al re di Francia, dal quale verso il 15 luglio del 1552 ebbero nel congresso di Chioggia assicurazioni e promesse di aiuti. Il Mendoza venne ingannato da false notizie sull'attacco della città e inviò 150 cavalli e 200 fanti per difendere il litorale. Cosimo I de' Medici, che conosceva in parte i maneggi dei Senesi, offrì al Mendoza 4000 u. delle sue truppe da introdurre in S. per prevenire una ribellione. Egli tentava così un'altra volta la conquista della città, e voleva anche punire i fuorusciti che si erano rifugiati nella repubblica, sotto il comando di Niccola Orsini. Questi verso la metà di luglio si portò fra

Castro e Pitigliano ove ricevette aiuti da due fuorusciti senesi, Enea Piccolomini e Amerigo Amerighi. Il 26 l'esercito liberatore, forte di 3000 u. e accresciuto sempre più durante il cammino, si diresse su Siena. Qui il nuovo governatore Francesco de Alaba, avvertito da un delatore, e ricevuti in tempo i 4000 u. di Cosimo, si preparò a respingere l'assalto. Ma la notte seguente anche il popolo si armò e uscì per le strade accendendo combattimenti dovunque. All'una giunsero le bande del Piccolomini e dell'Amerighi che entrarono in città e attaccarono le truppe fiorentine. Queste furono costrette a ritirarsi verso Porta Camollia ove, raggiunte dagli Spagnuoli, innalzarono una barricata e si difesero a lungo. La mattina del 28 giunsero in città i 600 u. degli Orsini, che si erano attardati per via, i quali assalirono il nemico e conquistarono la porta. Spagnuoli e Fiorentini si rifugiarono nella fortezza non ancora finita e vi si stabilirono. Il 4 agosto però Cosimo, capita l'inutilità e forse anche il pericolo di soccorrere gli Spagnuoli in un tal momento, concluse con S. il trattato di Firenze, per cui le sue truppe abbandonavano la fortezza di Porta Camollia ed uscivano dal territorio della repubblica. Il 5 anche gli Spagnuoli cedevano e si ritiravano su Orbetello, mentre i Senesi abbattevano il castello e proclamavano di nuovo la repubblica indipendente.

V. *Guerra di Siena (1554-1559)*. In seguito agli avvenimenti svoltisi in S. dal 1545 al 1552, Carlo V volle a tutti i costi togliere alla Francia quella città che le si era alleata e che, posta al centro dell'Italia, lo impediva non poco nei suoi disegni di espandere i suoi possessi nella penisola. Gian Giacomo de' Medici ebbe l'incarico di prenderla, e gli fu affidato un esercito che nel gennaio del 1554 si unì a Poggibonsi alle truppe fiorentine di Cosimo I. I Senesi vivevano senza preoccupazioni per il precedente trattato di amicizia concluso con Firenze, ma il 27 gennaio il loro territorio veniva invaso. Il Medici, con 4000 fanti e 300 cavalieri, arrivò indisturbato fino alla città e prese il bastione di porta Camollia; dal quale subito i Senesi lo scacciarono, impedendogli di entrare in città. Subito dopo vi entrava Pietro Strozzi, il quale mise S. in stato di resistere a lungo. Il Medici iniziò il bombardamento, e, arrivatigli rinforzi che portarono il suo esercito a 20.000 fanti e 1000 cavalli, iniziò un rigoroso blocco, non sperando più in un attacco diretto, mentre faceva devastare tutto attorno il contado. A questi movimenti non si poté opporre lo Strozzi a cui arrivavano truppe dalla Francia, ma in minor numero di quelle che Carlo V inviava al Medici. Questi, ricevuti altri 4000 fanti, distaccò un corpo ad espugnare tutti i castelli dominanti le vie che conducevano a S. e molti ne prese. Intanto inviava, sulla fine di marzo, due suoi generali, Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni, con 4000 u., a prendere Chiusi: ma queste truppe furono completamente distrutte con la perdita anche dei loro capi. Lo Strozzi decise di uscire dalla città per aprire la via a delle truppe francesi che si erano radunate alla Mirandola. L'11 giugno, con circa 6000 u., uscito da S., passò l'Arno a Pontedera, e nello Stato di Lucca raccolse i rinforzi; poi decise di aspettare la flotta francese che doveva sbarcare con numerose truppe allo Scarlino. Qui era ad attenderla con due galere il gran priore Leone Strozzi, il quale però fu attaccato e ucciso da rilevanti forze nemiche. Le navi francesi arrivarono solo dopo 40 giorni e portarono allo Strozzi 10 cp. francesi di Biagio di Montluc e i Tedeschi di Giorgio di Ruckrod. Non erano queste le forze che egli attendeva e allora dovette rinunciare al disegno di assediare Firenze. Tenuti con sè 8600 fanti e 1000 cavalli, ripassò l'Arno celermente e si portò su Casoli, mentre il

Montluc entrava in Siena. Ma l'audace mossa dello Strozzi aveva dato i suoi frutti, giacché la città era stata liberata per 15 giorni dall'assedio, essendo il Medici con tutto il suo esercito corso dietro allo Strozzi. Quando questi tornò a Siena, il Medici non osò più di riprendere l'investimento: la guerra si trasportò in Val di Chiana; lo Strozzi il 20 luglio occupò Marciano e Oliveto, ma presso il primo fu battuto, e si ritirò su Lucignano ove, il 2 agosto, venne raggiunto dal Medici che lo costrinse ad accettar battaglia e lo sconfisse gravemente, riprendendo l'assedio della città. Lo Strozzi, ferito, dovette ritirarsi su Montalcino dove riordinò le sue truppe e tornò ad attaccare la Val di Chiana e la Maremma. Ma gli assediati non si mossero, questa volta, ed egli, per approvvigionare la città, tentò un colpo disperato: armò 2000 fanti e 200 cavalieri per scortare un convoglio di 100 muli carichi di grano e con questi si

e per il momento Cosimo si sforzò di accontentarli. Ma poi iniziò segrete trattative coi Senesi, e promise loro che avrebbe fatto da mediatore nella pace, in cui ai Senesi altro non si domandava che porsi sotto la protezione imperiale. Il 2 aprile 1557 infatti a Firenze venne concluso il trattato di capitolazione di S. per cui l'imperatore prendeva in fede e in protezione la repubblica, prometteva di conservare i suoi magistrati e la libertà, di perdonare a tutti coloro che si erano adoperati contro di lui, di non fabbricarvi fortezze, di pagare egli stesso la guarnigione che terrebbe in città, e di permettere a chi lo desiderasse di lasciare liberamente la città. La guarnigione francese ne uscì il 21 aprile, seguita da un gran numero di cittadini, dei quali rimasero solo 6000. La nuova repubblica di S. venne fondata in Montalcino, ove era lo Strozzi, e dove il Montluc giunse con soccorsi di uomini e denari. Ma il 3 lu-



Assedio di Siena (1554-1557) in primo piano il campo degli Imperiali

diresse verso Siena. Giunto di notte presso il campo nemico, lo assalì all'improvviso lo sorpassò con la perdita di 400 u. ed entrò in città con le provviste. Nonostante che il blocco fosse ancor più ristretto, egli riuscì il 10 ottobre a uscire dalla città con 300 archibugieri scelti e pochi cavalli, con i quali si recò a Montalcino. Frattanto il Montluc, per proteggersi meglio in caso di un attacco che riteneva sicuro, fece innalzare dietro le mura, nei punti più esposti, dei terrapieni e delle opere in legname. Quanto fosse stata previdente questa sua disposizione lo si vide nel gennaio del 1555, quando il Medici, rizzate alcune batterie presso porta Ovila e porta Ravaniano, iniziò un bombardamento violentissimo e mancò poco che le sue truppe prendessero la breccia. A questi lavori, entusiasta dalle notizie dei successi del Brissac in Piemonte, partecipò tutto il popolo, donne e bambini compresi; ma poi questi ultimi furono cacciati dalla città come bocche inutili, e il Medici li fece sterminare. Frattanto le truppe assedianti, stanche della guerra e sapendo come fossero preziosi i loro servizi, specialmente ora che gli Imperiali erano stati battuti in Piemonte, crebbero esageratamente le loro pretese,

giugno 1557 venne concluso il trattato di Firenze, per cui l'imperatore cedeva a Cosimo tutta la Toscana, eccetto la porzione detta poi *Stato dei Presidi* (V.), e quindi anche Montalcino doveva sottomettersi. Resisterono gli abitanti fino al 1559, ma poi, alla notizia della pace di Cateau-Cambrésis, cedettero definitivamente e Cosimo persuase i Senesi a rimpatriare.

VI. *Combattimento di Siena* (1801). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Una avanguardia della divis. napoletana che si trovava a Siena, uscita verso Poggibonsi, fu attaccata dalla divis. Pino e messa in fuga. Il gen. napoletano Damas schierò 2000 fanti sui colli presso Siena e si difese contro le sopraggiunte truppe del Pino sino a notte. Arrivata la cavalleria del gen. Acton, con l'aiuto di questa e col favore delle tenebre il Damas poté disimpegnarsi e ritirarsi indisturbato.

Siena. Brigata di fanteria di linea, costituita nel maggio 1859 coi bgl. 6º ed 8º, e 1º e 3º di linea granducali, che formarono, rispettivamente, i regg. 3º e 4º (Toscano) di linea. Nel luglio dello stesso anno furono riuniti nella bri-

gata Siena e col 30 dicembre si chiamarono 31° e 32°, proseguendo nell'ordine numerico dell'esercito sardo, nel quale furono incorporati nel 1860. La brigata partecipò alle seguenti campagne: 1859, 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12. Nella guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale il 31° costituì il 133° ed il 150° (poi 144°) fanteria, ed il 32° il comando della brigata Teramo ed i regg. 135° e 241°, la



Medaglia della brigata Siena

brigata operò inizialmente nel Carso e passò nel 1916 sugli Altipiani. Sferzati l'offensiva del luglio, la brigata, dopo accanita resistenza sulle prime linee, fu arretrata a sbarramento della val Brenta, cooperando poi alla controffensiva verso Cima della Caldiera, m. Civaron, M. Ortigara. Nel maggio 1917 tornò sul fronte carsico, e nell'ottobre ripiegò opponendo al nemico successive resistenze, passando poi a San Secondo Parmense per riordinarsi. Trasferita nel marzo 1918 nelle Giudicarie, per la battaglia del Piave fu richiamata a Treviso e tenuta in riserva senza essere impiegata. Per la nostra offensiva finale fu destinata sul M. Asolone ed il 31 ottobre occupò Col della Berretta. Iniziato l'inseguimento, superate le difese di Col Bonato, scese a Gemoni giungendo fino a Grigno ed a Borgo.

Nel 1926 il comando di brigata ed il 32° furono sciolti e quest'ultimo cedette un bgl. al 151° e l'altro al 152° fanteria; il 31° passò a far parte della 25ª brigata di fanteria. Colore delle mostrine: fondo nero con due righe gialle laterali nel senso orizzontale. Motto del reggimento 31°: « Osare sempre ». Festa dei reggimenti: per il 31° il 4 novembre, anniversario della difesa di Col del Bosco (1917); per il 32° il 3 novembre, anniversario della conquista di Borgo (1918). La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. gen. Carcelli (1915); colonnello Chiaramella (1915); magg. gen. Pastore (1915-16); colonnelli brigadieri Ferrario (1916-17); Marescotti (1917); Ratti (1917); Boncinelli (1917-18); Fasolis (1918). Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 116, feriti 268, dispersi 84; u. di truppa m. 1461, f. 8352, d. 5321.

Sierra Leone. Colonia britannica nell'Africa occidentale, situata tra la Guinea francese e la repubblica di Liberia. È distinta in due parti, di cui una è governata a colonia diretta e l'altra a protettorato. Superficie Kmq. 80.300, popolazione ab. 1.535.000. Capol. Freetown. I confini con la Liberia furono stabiliti con trattato del 20 gennaio 1911 e con la Francia con trattato del 6 luglio 1911. Vi è un bgl. su 2 cp. (400 u. più 200 di riserva) e un corpo di polizia di 300 uomini.

Sierra Morena. Zona montuosa della Spagna Meridionale, fra la Guadiana e il Guadalquivir. Nell'epoca romana, vi si iniziarono le operazioni di Cesare contro Labieno e Gneo e Sesto Pompeo, conclusesi a Munda.

Passaggio della Sierra Morena (1810). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Venne operato da una armata agli ordini del re Giuseppe, costituita dai corpi I, V e IV, rispettivamente al comando di Victor, Mortier e Sebastiani, più una riserva (Dessolles): in tutto circa 50.000 u. che l'11 gennaio 1810 si apprestò a compiere il non facile passaggio. Il maresc. Victor fu avviato a dr., il gen. Sebastiani a sr., tutte le altre forze al centro. Il 20 gennaio il re fece attaccare le posizioni della stretta di Despeña Perros dalle forze al suo comando; e, mentre Victor e Sebastiani dovevano compiere larghi aggiramenti, il Dessolles venne incaricato dell'occupazione delle creste che dominavano i fianchi della stretta, con minaccia di aggiramento immediato. Il grosso del V corpo seguì la via principale. La stretta venne forzata. Le bande spagnuole che difendevano il passo tentarono di resistere, ma dovettero abbandonarne il proposito alle prime scaramucce, appena ebbero la notizia degli aggiramenti, e previdero il pericolo di rimanere circondati.

Siffredi (Angelo). Medaglia d'oro, n. a Porto Maurizio, caduto sul Carso (1896-1917). Sottot. di complemento dell'89° fanteria, diede un esempio mirabile di stoicismo e di valore, meritando che il suo eroismo fosse premiato con la concessione della med. d'oro, con la seguente motivazione:

« Pulgido esempio di attività, fermezza e coraggio, con slancio e sangue freddo ammirevoli, impugnando la pistola, alla testa del proprio plotone, lo trascinò all'attacco di una forte posizione. Ferito una prima volta al braccio destro, impugnò l'arma con la mano sinistra, continuando ad avanzare. Colpito successivamente al braccio sinistro, perdendo così l'uso di ambedue le braccia, continuò a procedere risolutamente e ad incoraggiare i suoi uomini. Giunto, primo fra tutti, nella trincea avversaria, mentre attendeva a riordinare il reparto, colpito nuovamente alla tempia, incontrava morte gloriosa sul campo ». (Bosco Malo, 23 maggio 1917).



Siffredi Angelo

Sifilide. V. *Venerree* (Malattie).

Sifone. Nella marina medioevale, grosso tubo di rame destinato a lanciare il fuoco greco sulle navi nemiche. La sua estremità inferiore pescava, nella stiva, nelle caldaie del fuoco greco, e l'estremità superiore era foggata a testa di leone o altra fiera, dalla cui bocca usciva il fuoco con violenza e rumore. — *Sifonatore* era il marinaio addetto al servizio del sifone, e *Sifonario* pare che fosse invece l'ufficiale comandante di tale strumento bellico.

Sig (o *Mekerra*). Fiume dell'Algeria settentrionale, nella prov. di Orano, terminante nella zona paludosa di Macta, dopo un corso di circa 220 chilometri.

Combattimento sulla Sig (1835). Appartiene alla guerra in Africa contro Abd el Kader. Il 26 giugno il gen. Trézel, partito da Orano con una colonna della forza di 2500 u. giungeva sulle sponde della S. a circa 45 Km. da Orano, dove incontrò l'esercito nemico, che, composto di 8000 cavalli e 4000 fanti, occupava una forte posizione e lo at-

tacò immediatamente, riuscendo a respingerlo ed a stabilirsi sulle due rive del fiume. I Francesi ebbero 52 morti e 189 feriti.

Sigel (*Francesco*). Generale tedesco (1824-1902). Allievo della Scuola militare badese, partecipò ai moti del 1848 e dovette emigrare negli Stati Uniti, dove fu successivamente ingegnere, giornalista, professore. All'inizio della guerra di Secessione entrò nell'esercito federale, ottenne qualche successo e divenne magg. generale. Battuto da Breckinridge nella vallata del Shenandoah, venne esonerato e finì giornalista.

Sigilli (*Reati riguardanti i S. militari*). Quando un militare, incaricato di recapitare un ordine scritto, volontariamente ne rompa il sigillo, la penalità del tempo di guerra, se il fatto avrà compromesso la sicurezza dello Stato e dell'esercito o dell'armata, è della morte mediante fucilazione nel petto; se il fatto non produsse o non poteva produrre danno, è da sette a quindici anni di reclusione militare. Quando un militare contraffaccia i sigilli o i bolli destinati ad essere apposti sugli atti o titoli relativi al servizio militare, sui cavalli, e sugli effetti militari, producendo così un danno anche potenziale all'amministrazione o al corpo, la penalità è da due anni di reclusione militare a venti anni di reclusione ordinaria. Quando un militare, procuratosi i sigilli o i marchi destinati ad autenticazione o certificazione di atti od oggetti militari, ne avrà fatto fraudolenta applicazione o uso pregiudizievole ai diritti o agli interessi dell'amministrazione militare o a persone appartenenti alla milizia, la penalità è da anni tre di reclusione militare ad anni dieci di reclusione ordinaria.

Sigillo (*Ordine del S. di Salomone*). Ordine cavalleresco, creato dal re Giovanni d'Abissinia nel 1874. La decorazione è una stella a sei punte, con corona d'oro etiopica e croce d'oro al centro.

Sigismondo. Imperatore tedesco (1368-1437). Nel 1387 divenne re d'Ungheria. Nel 1396 indisse una crociata per scacciare i Turchi, ma fu sconfitto da Bajazet a Nicopoli. I malcontenti d'Ungheria avevano frattanto eletto re Ladislao di Napoli, e S., assalito nel suo stesso palazzo, fu fatto prigioniero. Il fratello Venceslao corse a liberarlo, ma S. lo tenne poi prigioniero, portandogli via la Boemia. Gli Ungheresi si ribellarono ancora, ma vennero un'altra volta sottomessi. Nel 1411 fu eletto imperatore e nel 1419 ottenne successi contro i Turchi; infine combatté parecchi anni contro gli Ussiti per poter sottomettere la Boemia.

Sigismondo I. Re di Polonia (1467-1548). Salito al trono dovette combattere subito una difficile guerra contro la Russia che si era contro di lui alleata ai Tartari. Sconfitti i Russi a Orsza nel 1508, i Moldavi nel 1510 e i Tartari nel 1512, ottenne la Polonia, la Moldavia e la Valacchia. Nel 1514 i Russi ripresero le ostilità conquistando Smolensko, ma S. li sconfisse nuovamente. In seguito sostenne Luigi II d'Ungheria contro i Turchi.

Sigismondo Augusto I. Re di Polonia (1520-1573). Combatté vittoriosamente contro i Tartari e poi contro i cavalieri Portaspada, ai quali tolse la Livonia. Sottomise i Cavalieri teutonici e costrinse la Curlandia e la Semigallia a dichiararsi feudi polacchi. Nel 1569 riunì la Lituania al regno di Polonia.

Sigismondo III. Re di Polonia (1566-1632). Eletto re nel 1587, vinse e fece prigioniero il suo rivale Massimiliano d'Austria, il quale rinunciò ad ogni pretesa sulla Polonia. Nel 1592 succedette al padre nel trono di Svezia, ma nel 1604 ne fu spogliato da Carlo IX. Seguì una guerra

in cui gli Svedesi ebbero il sopravvento. Nel 1621 S. respinse un'invasione di Turchi e li sconfisse a Choczim; in seguito ebbe ancora a lottare con la Svezia.



Sigismondo I Sigismondo Augusto Sigismondo III

Signa. Comune in prov. di Firenze, sulla dr. dell'Arno, distinta in due parti, di una delle quali, la Lastra, ideò le fortificazioni l'Acuto nel 1377: un ponte univa il primo al secondo borgo, pure fortificato. Oltre a queste opere, solo in parte conservate, esisteva in S. anche un castello. Nel 1326 fu devastata dai Ghibellini senesi uniti con Castruccio Castracani, e l'anno seguente fu riparata dai Fiorentini. Nel 1397 Alberico da Barbiano, al servizio di Galeazzo Visconti, devastò il paese, ma dopo due giorni fu respinto con gravi perdite. Nel 1520 la Lastra fu assalita e devastata dai Lanzichenecchi.

Signal corps. Corpo inglese comprendente radiotelegrafisti, telegrafisti, telefonisti, staffette, segnalatori, ecc. Non ha corrispondente denominazione nel nostro esercito.

Signalkorps. Reparto costituito durante la guerra di Secessione dai Confederati, che ne trassero grandi vantaggi per il collegamento delle loro unità. I segnali erano dati con bandiere biancorosse, con cifrario speciale. I Federali alla loro volta costituirono un reparto di 400 u. al comando di un « Chief Signal Officer », dipendente direttamente dal Ministro della guerra e facente parte del « Signal Detachment ». Quest'ultimo organismo in tempo di pace si occupava di meteorologia. Dopo la guerra, del S. rimase una cp. a Washington, per il servizio della telegrafia ottica ed elettrica: attualmente esiste un regg. Segnali.

Signiferi. Ufficiali « Principales » scelti fra i più forti e coraggiosi centurioni. Per S. si intendevano anche generalmente tutti i portabandiera, i quali però avevano nomi diversi a seconda dell'in-



Signiferi romani

segna che portavano (imaginiferi, draconarii, vessilliferi, ecc.) le cui bandiere erano dette generalmente « signa militaria ». Si distinguevano i S. delle centurie, delle coorti, ecc.

Signori della guerra. V. *Otto della guerra*.

Signoria dell'Onore. Sorta di ordine cavalleresco, di costituzione normanna, di cui sembra che capostipite sia stato Roberto Guiscardo, fondato a Monte Sant'Angelo verso la metà dell'XI secolo.

Signorile (Vittorio). Generale, n. a Genova, m. a Savona (1857-1927). Sottot. d'art. nel 1877, frequentò la Scuola di guerra e divenne colonnello nel 1902; fu addetto mil. a Costantinopoli e nel 1904 delegato italiano per le riforme mil. in Macedonia. Passato poco dopo a comandare l'81^a fanteria, fu promosso magg. generale comandante la brigata Abruzzi nel 1908. Nella guerra contro la Turchia comandò il presidio mil. di Tobruk. Ebbe poi il comando della brigata Livorno e nel 1914, colla promozione a ten. generale, quello della divis. di Catanzaro. Nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria al comando della 22^a divis. e nello stesso anno venne collocato in P. A. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e passò nella riserva.



Signorile Vittorio



Signoris Annibale

Signorini (Tito). Generale, n. a Roma nel 1872. Sottot. del genio nel 1892, prestò a lungo servizio negli aerostieri. Partecipò alla guerra contro l'Austria col corpo aeronautico e nel 1917 fu promosso colonnello. Ritornato al genio, fu addetto al comando territoriale del genio di Roma. Nel 1923 fu direttore del genio a Firenze e nel 1926 comandante dell'8^o genio. Generale di brigata comandante del genio a Torino nel 1929, nel 1932 passò al ministero della Marina quale direttore centrale del genio e nello stesso anno venne promosso generale di divisione.

Signoris (di Buronzo, Francesco). Generale del secolo XVIII. Alfiere in fanteria nel 1763, comandò da colonnello il regg. Novara. Comandante della città e provincia di Alba nel 1794, fu promosso brigadiere di fanteria nel 1796 e nell'anno seguente passò a comandare la città e provincia di Asti.

Signoris di Buronzo conte Annibale. Generale, n. a Vercelli, m. a Torino (1810-1869). Sottot. di cavalleria nel 1829, nella campagna del 1848 meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1856, comandò il regg. Genova cavalleria. Magg. generale nel 1859, fu aiutante di campo del re ed in detta carica rimase sino al 1862 quando, promosso ten. generale, fu nominato ispettore dell'esercito. Nel 1866 fu collocato a riposo.

Signoris di Buronzo Giuseppe. Generale del sec. XVIII. Alfiere nel regg. Fucilieri nel 1757, venne nel 1792 promosso colonnello. Comandò in 2^a la città e provincia di Torino e nel 1794 venne nominato governatore della città e provincia di Acqui. Nel 1796 ebbe la promozione a brigadiere di fanteria e cinque mesi dopo venne giubilato.

Signy-l'Abbaye. Comune della Francia, nel dip. delle Ardennes.

Battaglia di Signy-l'Abbaye-Réthel (29-30 agosto 1914). Fa parte delle battaglie interposte fra quelle della Frontiera e della Marna, con cui i Francesi tentarono di ritardare l'invasione germanica della Francia, sino a dar tempo a Joffre di riordinare le truppe battute dietro la Senna prima di ritentare le sorti in campo aperto, e con le quali i Tedeschi cercarono di affrettare il loro movimento travolgente, che doveva portare all'annientamento dell'esercito francese mobilitato. La battaglia fu combattuta nelle stesse circostanze strategiche di Le-Cateau, di Guisa, della Mosa, di Mohrange, e si svolse sostanzialmente fra la 3^a armata germanica (von Hausen) ed il IX C. d'A. francese (Dubois). Assunse una grande importanza, rispetto alle altre battaglie identiche sopra ricordate, perchè la 3^a armata tedesca vi perdette due giorni sulla dr. dell'Aisne, motivo per cui arrivò con un giorno di ritardo sulla Marna, creando quel vuoto sulla sr. della 2^a armata tedesca, che fu non ultima causa dell'insuccesso sulla Marna. Von Hausen, secondo gli ordini avuti, doveva appoggiare le armate 1^a e 2^a avanzanti in Piccardia, marciando all'uopo, una volta passata la frontiera, verso sud-ovest; senonchè, nei giorni 28 e 29 agosto, egli fu richiesto di aiuto da parte della 4^a armata tedesca, che non riusciva a passare la Mosa, correndo il rischio di restare troppo arretrata rispetto alla celere avanzata dell'ala dr. germanica. In mancanza di ordini da parte del Comando Supremo, von Hausen, nel pomeriggio del 29, decise di abbandonare la direzione sud-ovest per poggare verso est, cioè verso la Mosa per aiutare la 4^a armata. Dispose perciò che la 23^a divis. R. si portasse su Rumigny e Liart; il XII corpo su Signy-l'Abbaye; il XIX su Thin-le-Moutier; andando così ad urtare contro la linea del IX corpo francese, che teneva la linea: Signy-l'Abbaye-Guignicourt. In tutto il pomeriggio del 29 si svolsero combattimenti delle avanguardie tedesche contro la linea sud-detta. Nella notte sul 30, il IX corpo francese, per tenersi collegato coi corpi alla sua sr. impegnati a Le-Cateau ed a Guisa, decise di ripiegare verso sud-ovest, per coprire la strada di arroccamento Réthel-Reims, occupando il pianoro di riva dr. dell'Aisne, detto di Bertoncourt, inviando la 9^a divis. di cavalleria alle sue dipendenze verso Wassigny per mantenere il collegamento verso ovest e proteggere il fianco sr. Questa divis. però, giunta il 30 mattina a Wassigny, impressionata da quanto seppa accadere a Guisa, ripiegò senz'altro sulla sr. dell'Aisne. Nella notte sul 30 le truppe francesi, con movimento di fianco, da Guignicourt si portarono sul pianoro di Bertoncourt, incontrando all'alba truppe nemiche in regione di Nouvion-Porcien, mentre le truppe che erano a Signy-l'Abbaye trattennero l'avanzata nemica sino alle ore 6 del mattino del 30 agosto; indi ripiegarono anch'esse. Così che alle ore 12 del 30 agosto i Francesi del IX corpo potevano occupare le loro posizioni sopra dette. A quest'ora cessò la battaglia di Signy-l'Abbaye e cominciò quella di Réthel. Per il fatto che la 9^a divis. di cavalleria si era erroneamente già portata sulla sr. dell'Aisne, il fianco sr. del IX corpo francese fu presto minacciato di aggiramento dalla 23^a divis. R. tedesca, che aveva raggiunto Château-Porcien; mentre da est i corpi

tedeschi della 4ª armata, VIII e XVIII, passata finalmente la Mosa, minacciavano anche essi l'altro fianco del IX corpo. Il Comando Supremo francese inviò, circa le ore 11 del mattino, la 32ª divis. R. e l'XI corpo in rinforzo del IX, facendoli marciare in direzione di Tourteron; ma questi giunsero tardi. Tanto più che proprio in questo giorno il Foch, assumendo il comando del distaccamento d'armata di nuova formazione (che fu poi la 9ª armata) ordinò il ripiegamento di tutte le truppe a sud dell'Aisne. In ottemperanza a tale ordine i corpi francesi, molto abilmente e non senza sacrifici, riuscirono verso sera a disimpegnarsi e nella notte sul 31 agosto riuscirono a prendere posizione sulla sr. dell'Aisne. Quindi insuccesso per i Francesi, compensato però dal fatto che per effetto di queste resistenze la III armata tedesca restò indietro: di due tappe rispetto alla 2ª armata, che aveva a dr. e di una rispetto alla 4ª che aveva a sr. Con le note conseguenze che abbiamo detto.

Signorelli (Leandro). Ingegnere e capitano perugino del XVI secolo, m. nel 1530. Nel dicembre del 1529, durante l'assedio di Firenze, fu nominato capitano generale di tutte le artiglierie fiorentine; gli fu data inoltre la soprintendenza generale delle fortificazioni in tempo di guerra e di pace.

Sigionio (Carlo). Storico modenese (1524-1584). Scrisse fra l'altro: « Andrea Doria »; « Fasti consolari »; « Della repubblica ateniese »; « Vita di Scipione Emiliano »; « Storia di Bologna »; ecc.

Siguenza (ant. *Segontia*). Città della Spagna, sulla sr. dell'Henares, con un arsenale, e una fortezza, l'antico alcazar, cinta di mura turre.

Combattimento di Siguenza (1810). Appartiene alle campagne di Spagna delle guerre dell'Impero francese. Il 29 giugno il gen. Hugo, giunto in vista di S., battè una pattuglia nemica ed entrò nella città. L'Empecinado radunò truppe, con 5 o 600 cavalli e il 2 luglio tentò un attacco che venne respinto. Le opposte cavallerie attaccarono zuffa nella piana. Gli Spagnuoli poco dopo si raccolsero e si schierarono con la fanteria al centro: l'Hugo mosse all'attacco, sfondò il centro e pose in fuga gli Spagnuoli. — L'Empecinado tornò nell'ottobre, e l'Hugo dovette abbandonare S. che divenne quartiere generale dell'Empecinado stesso.

Sikhs (o *Seykhs*). Setta indiana fondata nell'India del Nord al principio del secolo XVI, a poco a poco costituita in nazione. Nella prima metà del secolo XVII la loro confederazione assunse un carattere spiccatamente militare e lottò a lungo contro i Mongoli, riuscendo nel 1710 a respingerli definitivamente. Padroni del Punjab, i S. si batterono coi Maomettani dell'India. Nel 1770 Shindia tolse loro la prov. di Douab, ma poi essi si ripresero, crebbero di potenza e costituirono il potente regno di Lahore. Fu sotto Runget Sing che i S. raggiunsero il massimo del loro potere, conquistando il paese fra il Sutlej e l'Indo, e successivamente il Cashmir, il Peshawar e il Derajat. L'esercito della confederazione raggiunse allora gli 80.000 u., ebbe una numerosa e potente artiglieria, di oltre 400 cannoni, e fu organizzato e comandato da vari ufficiali europei, fra i quali l'italiano Ventura. Nel 1831, a Roopur sul Sutlej, Runget Sing firmò col governatore lord Bentinck un patto di perpetua amicizia che « come il sole dovesse splendere gloriosamente nella storia ». Nel trattato, rinnovato il 22 febbraio 1833, si stabilì la libera navigazione degli Inglesi sull'Indo e sul Sutlej. In seguito i S. combatterono

contro gli Inglesi (V. *Punjab*) e infine, sottomessi, restarono loro sempre fedeli, fornendo milizie scelte per l'esercito indiano.

Sikorski (Ladislao). Generale polacco, n. nel 1881. Prestò servizio nell'esercito austriaco e poi si dedicò alla sua professione di ingegnere, gettandosi nel movimento politico e assumendo la presidenza di associazioni patriottiche polacche; soprattutto, assumendo la direzione della preparazione armata del movimento insurrezionale polacco, per il quale redasse un « Regolamento di manovra e tattica elementare di fanteria ». Scoppiata la guerra, fu capo del dipartimento militare del Comitato nazionale polacco e organizzò le legioni polacche. Inviato dall'Austria in campo di concentramento, fu liberato nel 1918 e combattè a Leopoli prima, e alla testa di una divisione contro l'Ucraina poi (1919) e contro la Russia. Nel 1920 fu a capo di un corpo d'armata e si distinse nella guerra contro i Bolscevichi passando subito al comando della 5ª armata nella difesa di Varsavia, e al comando della 3ª con la quale occupò la Volinia. Dopo la guerra divenne capo di S. M. dell'esercito; nel 1922 presidente del Consiglio; nel 1923 ispettore della fanteria e delle Scuole militari; nel 1924 ministro della guerra. Pubblicò: « La Podlachia come nodo strategico »; e « L'organizzazione dell'Alto Comando ».



Sikorski Ladislao

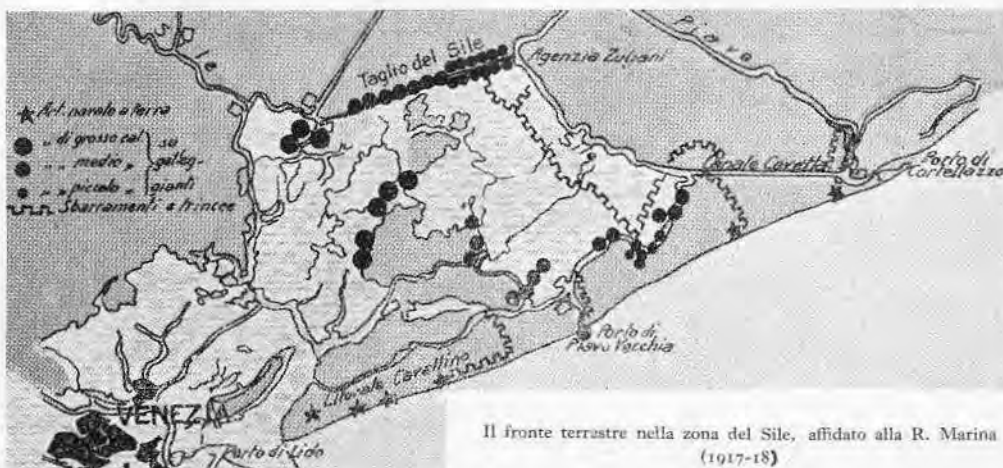
Sila (Brigata). V. *Elba*.

Sile. Fiume del Veneto, che termina nel canale detto « Taglio del Sile », scavato dalla repubblica di Venezia per allontanare le acque dallo sbocco in laguna, e diretto a portarle nel Piave vecchio, e a sboccare a Sacca di Piave. Vi giunsero gli Austriaci in principio del novembre 1917, ma vi furono contenuti. Alla fine di maggio 1918, rinsaldate le nostre file e rafforzato il nostro schieramento con buon numero di artiglierie, reparti di bersaglieri e di arditi della 3ª armata irrompevano in tre successivi ordini di trincee nemiche, antistanti al settore nord della testa di ponte che al nemico era rimasta sulla dr. del fiume a Capo Sile, travolgendone le difese per una profondità di circa 750 metri e catturando oltre 400 prigionieri; due violenti contrattacchi avversari venivano respinti.

Operazioni sul Sile (1918). Appartengono alla battaglia del Piave (V.) dopo la quale venne decisa dalla 3ª armata un'operazione tendente a conquistare il terreno interposto tra il Piave vecchio ed il nuovo, da Intestadura alla foce; essa fu affidata al XXIII corpo d'armata (gen. Pettiti di Roreto). La divis. 54ª (gen. Paiola) da Intestadura-Caposile e la 4ª (gen. Viora) da Cortellazzo, con obiettivo unico Palazzo Bressanin, per stringere in una ferrea morsa le truppe austriache (3 divis. circa) che presidiavano la zona tra i due argini. Dopo formidabile preparazione delle artiglierie, il mattino del 2 luglio, alle 6, le colonne della 54ª divis. passarono il S. su passerelle gettate dagli zappatori del XII bgl. del genio sotto il fuoco nemico. Primi ad avanzare furono i Granatieri di Sardegna, sospingendosi fin oltre Chiesanuova, ma, contrattaccati sul fianco ed a tergo da grossi nuclei di Austriaci, ancora padroni del-

l'argine del Piave, furono costretti a ripiegare con perdite notevoli. Nonostante il pronto accorrere di rinforzi dell'8^o e del 153^o fanteria, con un bgl. di bersaglieri ciclisti, la lotta in questo settore subì una sosta. Altrettanto accanita e sanguinosa, frattanto, ardeva la mischia sulla fronte della 4^a divis. dove tentavano di squassare la resistenza avversaria l'82^o fanteria, il VII bgl. delle guardie di finanza, i

cendo un ronzio appena sensibile. L'apparecchio sopprime l'urto violento dei gas della carica coll'aria, ed il successivo rapido precipitarsi di questa nella canna, cagioni del breve e forte rumore dello sparo. Il S. reca vari inconvenienti: il puntamento viene disturbato dai fenomeni di rifrangenza dovuti al riscaldamento dell'aria intorno al congegno; per quanto il congegno pesi in media solo 200 gr., l'equilibrio



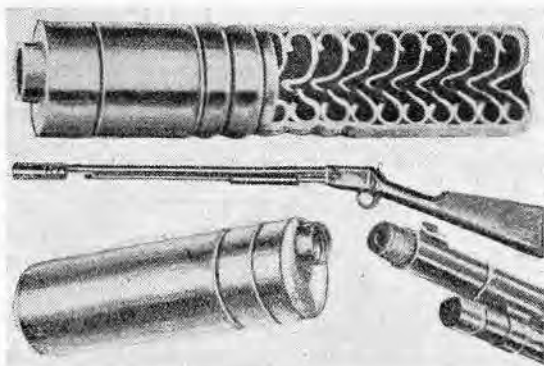
Il fronte terrestre nella zona del Sile, affidato alla R. Marina (1917-18)

bersaglieri del 17^o regg. di Marina, contro la testa di ponte di Cortellazzo. Il LXIX bgl. bersaglieri prese la posizione detta delle « Quattro Case », formidabile centro di resistenza nemico. Ciò permise di tentare l'aggiramento delle contigue difese austriache. Al gen. Ceccherini, comandante della 3^a brigata bersaglieri, fu affidato l'incarico di costituire la colonna d'attacco con i bgl. LXVII e LXIX del 18^o regg. Superata rapidamente la zona inondata, i bersaglieri si lanciarono all'attacco dei capisaldi della difesa austriaca, facendo cadere, l'uno dopo l'altro e dopo lotta asprissima, il caposaldo di Cà Molinato e poi di Cà Trinchet. Il giorno dopo, essi balzarono ancora in avanti, irrompendo nelle linee degli Austriaci, i quali in parte si arrendevano, in parte si davano alla fuga. Il caposaldo di Casa Fornera era in nostra mano, e l'argine del Piave nuovo raggiunto nei pressi di C. Castellana. Tre btr. nemiche intatte, erano il trofeo della vittoriosa azione del 18^o bersaglieri, più tardi compensata dalla medaglia d'oro al valor militare. Con violenza non scemata seguì la battaglia nei giorni 4 e 5; non molti progressi poté compiere la 54^a divis. nonostante i sacrifici rinnovati delle truppe; essa, nella notte sul 5, respinse un attacco nemico e mantenne le sue posizioni. La 4^a divis. invece poté il 5 mattina avanzare: gli Austriaci premuti da ogni parte (anche la 54^a divis. aveva ripreso la pressione verso Casa Pirani) e duramente provati dalle perdite, si risolsero a ripassare per sempre il Piave nuovo. Rimanevano in nostro possesso 20 pezzi d'artiglieria, 12 bombarde, 80 mitragliatrici, 2300 prigionieri. Settanta chilometri quadrati di terra italiana erano stati liberati dal piede nemico, la nostra fronte raccorciata di otto Km. ed allontanata di sei Km. le linee austriache dalla laguna di Venezia.

Sile. Nave cisterna di 175 tonnellate, macchine 100 HP., varata ad Ancona nel 1894, radiata nel 1922.

Silenziatore. Congegno smorzatore dello scoppio, da applicare alla bocca dei fucili. I gas, uscendo dalla canna, trasformano in un moto rotatorio il loro iniziale moto rettilineo, indi escono con velocità molto diminuita, produ-

dell'arma è poco favorevole al puntamento; la canna subisce vibrazioni. Il S. Maxim è adattato all'estremità della canna del fucile, in modo da potere scorrere di qualche centimetro avanti ed indietro; per mezzo di un'asticciuola disposta sotto e lungo la canna, è collegato coll'otturatore. Allo sparo, i gas, uscendo dalla bocca e spandendosi, spingono innanzi lo smorzatore, che, per mezzo dell'asticciuola, mette in movimento l'otturatore che a sua volta si apre, vincendo la resistenza di una robusta molla che tende a tenerlo costantemente chiuso. Cessata l'azione dei gas, la molla stessa chiude l'otturatore, e, per mezzo dell'asticciuola, il S. è riportato a posto (indietro). Così si ha un'arma automatica a sottrazione di gas alla bocca, che evita l'inconveniente di quelle a sottrazione di gas nel-



Silenziatore Maxim: in alto la sezione; al centro il fucile Maxim Bang col silenziatore applicato; in basso, l'applicazione

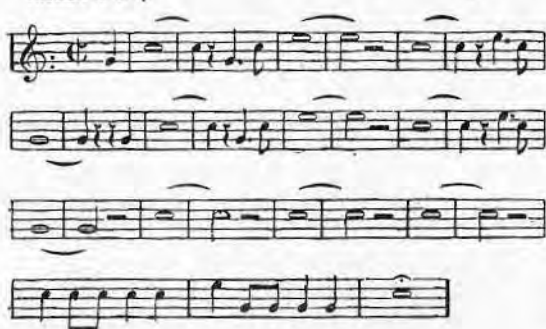
l'anima, nelle quali le fecce anche minime e i detriti d'incamiciatura o di polvere incombusta, possono ingombrare il forellino di presa o il tubo, e compromettere il buon funzionamento dell'anima.

Silenziatore. Sui velivoli è un apparecchio destinato a ridurre il fragore dell'apparato motore durante il volo. Par-

icolare importanza ha per gli apparecchi militari, dato che la difesa antiaerea si basa, per premunirsi dalle minacce di incursioni aeree del nemico, sul funzionamento di speciali apparecchi di intercettazione del suono, che raccolgono anche da grandissima distanza i rumori prodotti dagli apparecchi in movimento. Il S. consiste in speciali dispositivi che impediscono il brusco espandersi nell'aria dei gas prodotti dalla combustione nei motori a scoppio. Mentre con qualche sacrificio della potenza l'applicazione di un S. dà per i motori risultati assai soddisfacenti, non pare prevedibile che si riesca a ridurre i rumori prodotti dal movimento delle eliche.

Silenzi. L'ora del riposo per le truppe è stabilita dall'orario reggimentale ed è indicata dal segnale del S. suonato dai trombettieri mezz'ora dopo quello della ritirata. I sergenti di settimana, coadiuvati dai caporali di giornata, ispezionano le camerate per accertarsi che i militari dipendenti siano tutti nel loro letto appena dato il segnale. La caserma tace; le luci che non sono necessarie alla illuminazione delle scale, corridoi e camerate debbono essere spente. Nella stagione estiva, quando la sveglia obbliga i

TROMBA in Si b



Segnale del « Silenzio »

militari a levate molto mattutine, si concede alla truppa un riposo diurno che non oltrepassa mai le due ore. Anche per il riposo diurno suona il S. e come di sera; questa suoneria ordina di recarsi a letto per dormire. Il S. è pure ordinato nelle manovre, tiri, e in campagna. Durante la guerra e in zone a contatto del nemico, la suoneria del S. è abolita, e siccome tuttavia preme che la truppa riposi dove e quando è possibile, così i graduati di servizio devono accertarsi che all'ora fissata il soldato riposi per trovarsi pronto e riposato al momento del bisogno.

Silicani (Gabriele). Generale, n. a Carrara nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1889, partecipò alla guerra Mondiale e vi meritò una med. d'argento e una di bronzo, divenendo colonnello nel 1917. In P. A. S. poco dopo la guerra, passò nella riserva nel 1933 e nello stesso anno fu promosso generale di brigata.

Siliciuro di calcio. Durante l'ultima guerra entrò nella composizione di molti esplosivi per aumentare la temperatura di esplosione e ottenere così effetti più potenti.

Siliprandi (Dante). Generale, n. a Reggio Emilia nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla guerra Mondiale e vi ottenne due med. d'argento: nella conquista di Gorizia rimase gravemente ferito e mutilato. Colonnello nel 1917, fu a lungo alla Scuola d'applicazione di fanteria di Parma della quale fu comandante dal 1920. An-

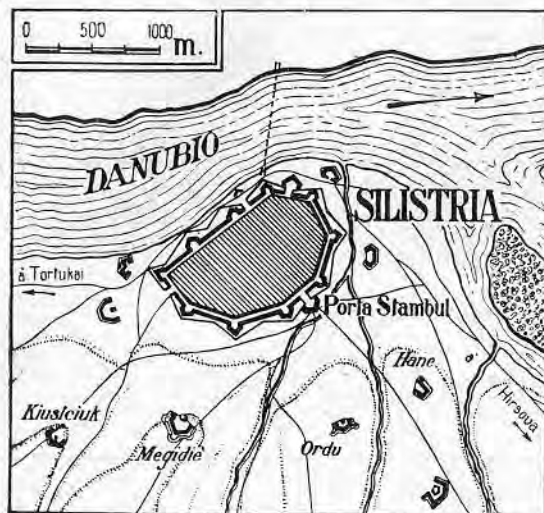
dato poi in P. A. S., fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1927 e due anni dopo nella riserva.

Silistria (ant. Drstzer). Città della Bulgaria, sulla dr. del Danubio. Fu importante fortezza turca del « Quadrilatero bulgaro ». Nel 1088 presso la città fu sconfitto l'imperatore bizantino Alessio I da grossa massa di Peceneghi, e costretto a riparare a Costantinopoli.

I. *Assedio e battaglia di Silistria (792).* Appartiene alla guerra fra Russi e Bizantini. Il granduca Sviatoslao, con circa 40.000 Russi, vi fu assediato dai Bizantini di Giovanni I. Dopo qualche mese di resistenza, visti scemare i viveri, decise di affrontare battaglia in campo aperto e uscì dalla piazza. La lotta fu accanita, ma il granduca, perduti 15.000 u., venne ricacciato in S. e costretto a chiedere pace, ottenendo di ritirarsi con le truppe che gli rimanevano.

II. *Attacco di Silistria.* Appartiene alla guerra Russo-turca del 1768-74. Il feldmaresc. Romanzov, comandante dei Russi sul Danubio, nella primavera del 1773, per ordine perentorio della Corte di Pietroburgo, di passare il fiume nonostante la mancanza di materiale da ponte e le precarie condizioni dell'esercito, dispose che il gen. Solitkov tenesse d'occhio con deboli forze Rusciuk e Nicopoli, e il gen. Weissmann passasse il Danubio allo scopo di trattenere le forze turche concentrate a Badadagh e coprire l'ala sr. del grosso dell'armata, che avrebbe frattanto passato il fiume a valle di S. Era sua intenzione di impadronirsi di questa importante fortezza per poi muovere sulle forze principali del gran visir concentrate a Sciumla. Weissmann, traghettato il fiume su barche i primi di giugno a Ismail con 4000 u., batté i Turchi a Karassu e quindi si diresse su S. Frattanto Romanzov arrivò (18 giugno) al Danubio passandolo a valle della città, dove i Turchi, dopo breve scontro, si ritirarono. Entro il 25 giugno tutta l'armata russa aveva passato il Danubio. Le truppe del gen. Weissmann, sul fiumicello Galiza, a un paio di Km. dalla fortezza, attaccate da giannizzeri e spahis di Osman pascià, le respinsero in città, prendendo loro 18 cannoni. Il 30 Romanzov sferrò l'assalto alla piazza, su tre grosse colonne, con 70 pezzi e 500 carri di fascine. La 1ª colonna (gen. Potemkin) fu arrestata dal fuoco turco, perdette 500 u. e stava per cadere quando il col. Klischka, distaccato da Weissmann nel momento decisivo, piombò sul fianco del nemico obbligandolo a retrocedere in città. Le truppe della 1ª colonna poterono così riannodarsi, occupando un'altura sulla quale accorse l'artiglieria russa. Difficoltà topografiche ritardarono l'entrata in azione della 2ª colonna (Weissmann) sicchè Romanzov si convinse non essere più il caso d'insistere nell'attacco della fortezza, tanto più che la cavalleria riferiva che un forte corpo turco, in gran parte di cavalleria, avanzava da Bazardvik sul campo russo: ordinò pertanto alle tre colonne di ritirarsi sul campo stesso, mentre tutta l'artiglieria apriva il fuoco sulla città dall'accennata altura per tenere in rispetto il presidio della fortezza. La cavalleria turca, che ammontava a 8000 u., veniva attaccata di fronte e di fianco dalla riserva russa (gen. Stapitschin) e dalle truppe del gen. Potemkin e volta in fuga. Il presidio di S., appena si accorse che i Russi stavano ritirandosi, effettuò una sortita, riuscendo a mettere in fuga 2000 Russi della 3ª colonna (Igelström) sorpresi isolati. Mentre il gen. Weissmann con molto valore e a prezzo della propria vita proteggeva il difficile movimento di ritirata, l'armata russa ripassava il Danubio (9 luglio).

III. *Assedio di Silistria* (1853). Appartiene alla guerra di Crimea, e fu posto il 14 aprile dal maresc. russo Paskevic, il quale mirava a provocare i Turchi a battaglia prima dell'arrivo dei Franco-Inglesì. Omer pascià, comandante degli Ottomani concentrati a Sciumla, non si lasciò attrarre ad azione campale, fidando nella resistenza della piazza e nell'intervento degli Alleati. Deluso nella propria aspettativa, Paskevic iniziò il fuoco (11 maggio) contro la piazza. Ma il presidio, forte di 18.000 u., comandato da Mussa pascià,



La fortezza di Silistria nel secolo XIX

con l'aiuto del colonnello prussiano d'art. Gach, si difese energicamente; ad onta dell'uso di mine e di furiosi assalti, i Russi non riuscirono nell'intento, tanto che alla metà di giugno la piazza resisteva ancora. Annunciandosi allora l'avanzata del contingente anglo-francese da Varna — ed essendo da temersi l'intervento dell'Austria, che dalla Transilvania poteva, in accordo con la Turchia, occupare i Principati Danubiani minacciando le comunicazioni dei Russi — Paskevic tolse l'assedio (21 giugno) e iniziò la ritirata verso il Pruth.

Silla (*Lucio Cornelio*). Dittatore romano, n. a Roma, m. a Pozzuoli (138-78 a. C.). Nel 107 a. C. andò questore in Africa agli ordini di Mario: incaricato di trattare col re di Numidia, ottenne da questi in consegna Giugurta. Pretore nel 92 a. C. si recò poco dopo a ristabilire sul trono di Cappadocia Ariobarzane il quale era stato deposto da Mitridate. Ritornato in Italia durante la guerra Sociale, prese Stabia e Pompei e sottomise il Sannio. Console nell'88 a. C., ebbe dal senato la direzione della guerra contro Mitridate, ma avendo Mario cercato di ottenere in vece sua il comando, Silla tornò a Roma ed entrò in lotta contro Mario e i suoi partigiani, vincendoli. Indi si volse contro Mitridate, s'impadronì di Atene (87 a. C.) e riportò le vittorie di Cheronea e di Orcomeno. Andato in Asia, costrinse Mitridate a chiedere la pace. Ritornato in Italia nell'84 a. C. marciò contro Mario e lo vinse a Sacriporto, a Preneste e sotto le mura di Roma, ove, col trionfo, entrò due anni dopo, e per qualche tempo vi fu dittatore.

Sillicani (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, n. a Carrara nel 1881, caduto sul Carso nel 1917. Caporale nel 69° fanteria, era accorso alle armi dalle Americhe, allo scoppiare della guerra, per compiere il suo dovere verso la Patria. Per le

sue ripetute prove di valore trasferito nel reparto arditi, fu sempre esempio di coraggio e di fermezza, mai smettendosi, neppure nell'ora che il nemico incalzava contro le nostre linee, vittorioso. Questo fante valorosissimo fu, infatti, uno degli eroi della strenua difesa opposta dalla 3ª armata, prima di essere costretta ad abbandonare le insanguinate trincee dell'Altipiano Carsico. La motivazione della medaglia d'oro conferita alla sua memoria così ricorda la sua fine gloriosa:

« Volontario di guerra, già distintosi per fulgido valore in numerosi fatti d'arme, col reparto arditi del battaglione, durante quattro giorni di azione, offertosi per comandare un posto avanzato, importantissimo punto di osservazione, violentemente battuto dalle artiglierie nemiche, rese preziosissimo servizio di informazioni, rimanendovi saldo anche dopo aver avuto il riparo completamente sconvolto dal tiro avversario. Mortalmente ferito, con l'addome squarciato da una scheggia di granata, si interessava ancora del buon andamento del servizio, incitando ed incoraggiando i compagni. Agonizzante, chiedeva di essere informato sull'esito dell'azione, rallegrandosi nell'apprendere che l'attacco nemico era stato respinto, e spirava dichiarandosi felice di dare la vita per la Patria e per il Re ». (Dosso Fatti, 23-26 ottobre 1917).



Sillicani Giuseppe

Silo. Punizione inflitta nel XIX secolo ai soldati francesi dell'armata d'Africa: veniva dopo la sala di pulizia e la prigione. Consisteva in un fosso profondo nel quale si facevano entrare i soldati colpevoli di reati contro la disciplina militare. Qualche volta i condannati vi entravano anche a piedi nudi (*à poil*). Il fondo della fossa era stretto e solitamente vi erano molti soldati, cosicché d'estate vi si soffocava e d'inverno essi stavano nel fango. Il vitto consisteva in pane e acqua.

Siluramento. Nel gergo espressivo militare, scaturito in trincea durante la lunga guerra, vi è la parola *S.* coi suoi derivati, a significare la esonerazione improvvisa, dal comando di truppa in linea, di un ufficiale di grado elevato. In Francia l'analogo provvedimento venne indicato col verbo « limoger » e derivati. La parola del gergo è diventata ufficiale da quando essa fu consacrata nella « Relazione della Commissione d'inchiesta istituita con R. Decreto n. 35 del 12 gennaio 1918 », con le seguenti parole: « Si ebbe sempre più l'impressione che provvedimenti gravi venissero presi senza attento esame delle cause determinanti. Fu allora che, quasi a colorire come insidioso ed iniquo il provvedimento, l'esonerazione improvvisa ed imprevista cominciò fra gli ufficiali a chiamarsi « siluramento », termine successivamente entrato sempre più nel gergo militare e nell'uso comune ». Contribuì a rendere invisibili i *S.* nonchè i *Siluranti* (autorità proponenti ed anche eventuali insidiosi suggeritori) il fatto che le esonerazioni talvolta apparivano sprovviste di fondamento. Casi clamorosi di *S.* non apparsi giustificati ne avvennero in tutti gli eserciti: uno dei più discussi fu quello del gen. francese Lanrezac, « limogé » dal comandante in capo, Joffre, in principio della guerra Mondiale.

Silurante. Termine adoperato verso il 1900 dal comandante Bonamico, per sostituire quello di « torpediniera »: oggi intendiamo quella parte del naviglio sottile delle marine da guerra che ha come arma unica o principale il siluro. Si tentò anche di chiamare « cacciasiluranti » i « cacciatorpediniere », ma senza fortuna. — *Velivolo silurante*, V. *Velivolo*.

Silurificio. L'impianto dove si regola il siluro al lancio. Il termine fu proposto nel secolo scorso, ma rimase assorbito in quello di « silurificio », dove pure sono i detti impianti.

Siluristi. Categoria del C. R. E. M., creata con ruoli distinti ed autonomi in tutti i gradi nel 1933, staccandola dai torpedinieri, di cui faceva parte come specialità.

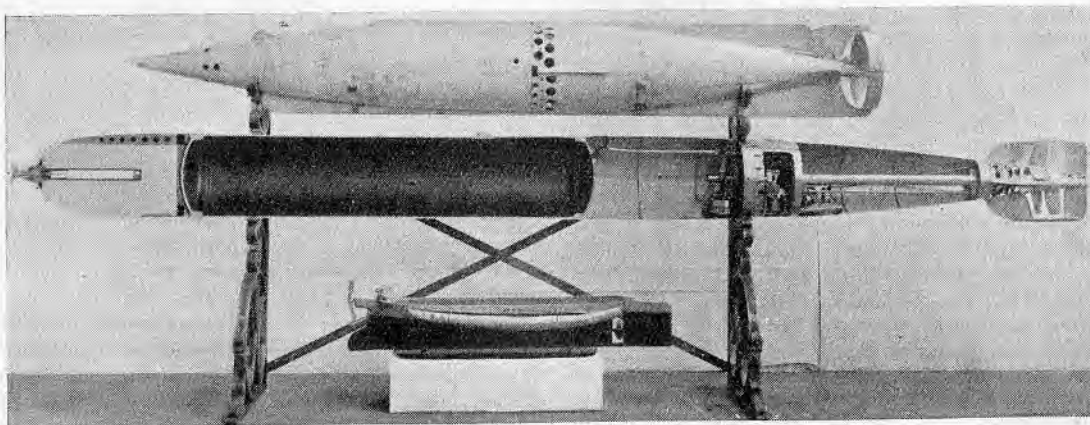
Siluro (e *Silurificio*). Verso il 1860 il comandante Luppis della marina austriaca ideò un battello semovente mosso da congegni di orologeria, che portava sulla prua una carica di scoppio. Questo battello di piccole dimensioni servì di traccia alle prime esperienze per un altro ordigno simile, ma subacqueo, inventato dall'ing. Roberto Whitehead, che da molto tempo si trovava in Italia impiegato in uno stabilimento industriale della Lombardia. E fu il S. sperimentato per la prima volta a Fiume nel 1866, con la forma di un sigaro, con un'elica mossa da aria compressa; poteva percorrere circa 200 metri alla velocità di 6 miglia e portava una carica di scoppio di 8 Kg. Quest'arma andò perfezionandosi e nel 1871 l'inventore ne fece costruire alcuni esemplari che vennero sperimentati a Venezia nel 1874, ove sorse un reparto per la costruzione di queste armi, durato fino al 1899. Intanto a Fiume si organizzava uno stabilimento in piena regola e poco dopo ne sorgeva un altro in Germania, sotto l'insegna di Schwartzkopf, che costruiva siluri pure azionati ad aria compressa, ma interamente di bronzo. Sia i S. di Fiume che quelli tedeschi offrivano pregi e difetti vari, motivo per cui furono ambedue adottati dalle varie marine. La casa di Fiume fondava filiali in Inghilterra, in Francia (a Saint-Tropez) e in Italia (a Napoli). I perfezionamenti successivi portarono i S. ad avere macchine a 4 cilindri radiali, capaci di imprimere una velocità di circa 30 miglia per una gittata di 3500 metri circa, portanti cariche il cui peso variava dai 100 ai 150 Kg. Il diametro di questi S. era di 45 cm., la lunghezza di circa 5 metri. Con questi S. tutte le marine si presentarono alla guerra Mondiale. Durante la guerra

Mondiale e nell'immediato dopo-guerra i S. subirono ulteriori perfezionamenti, talchè si è giunti nel 1930 a far percorrere a S., lunghi circa m. 7,50, con carica di 250 Kg., una distanza di circa 12.000 metri alla velocità di 26 miglia circa, ed una gittata di 4000 metri alla notevole velocità di 50 miglia all'ora.



Lancio di siluro da unità ad alta velocità

Le principali parti di un siluro sono: la testa, che contiene la carica di scoppio e può essere fatta scoppiare mediante apposito acciarino. La carica di scoppio di un S. moderno è di Kg. 250 di tritolo. Questa testa, in tempo di pace, viene sostituita con una testa di esercizio piena di acqua e munita di un congegno che espelle l'acqua a fine corsa e alleggerisce il siluro, che in tal modo viene più rapidamente a galla (alcuni tipi di S. hanno alla partenza spinta negativa, dimodochè se si fermassero o facessero avaria ai timoni orizzontali andrebbero a fondo). Dopo la testa si nota il serbatoio, che è un cilindro metallico della capacità di circa 600 litri nel quale viene immessa l'aria compressa alla pressione di 180 Kg. per cmq. Dopo il serbatoio vengono i regolatori di immersione, costituiti da un pendolo e da un piatto idrostatico che comandano i timoni orizzontali. Si ha quindi il riscaldatore, un apparecchio contenente petrolio che si accende all'atto della partenza e riscalda l'aria che dal serbatoio deve andare alla macchina motrice. Poi viene il servomotore, ossia una piccola motrice ad aria compressa che fornisce l'energia per i movimenti dei timoni. La macchina motrice propriamente detta, posta in apposito scompartimento dopo il servomotore, è formata da due o quattro cilindri (a seconda dei tipi dei siluri) che funzionano ad aria compressa e imprimono



Dall'alto al basso: Siluro semovente perfezionato; Siluro semovente primo modello; battello con carica di scoppio a prua

il movimento di rotazione a due eliche coassiali che ruotano in senso contrario. Il numero dei giri varia da 900 a 1300. Dopo la motrice si trova un compartimento stagno nel quale è sistemato il guida-siluri giroscopico che agisce sui timoni verticali. La lunghezza totale di un S. moderno è da m. 6,75 a 7,50, il suo peso è circa di una tonnellata e mezza; il costo si aggira sul quarto di milione. Il S. viene lanciato per mezzo di un tubo lanciasiluri che agisce per pressione pirica (o con aria compressa) e dà al S. un impulso appena sufficiente per metterlo in acqua. Una volta in acqua il siluro si mette in moto da sé perchè nell'uscire dal lanciasiluri alcune leve urtano contro appositi scontri del lanciasiluri e permettono il passaggio dell'aria compressa dal serbatoio agli organi motori. Il siluro forma il principale armamento dei sommergibili e del naviglio sottile. Ogni unità porta 6-8-12 siluri a seconda del tipo. Anche le navi maggiori sono dotate di lanciasiluri di cui hanno una piccola dotazione (4-6-8). (V. *Lanciasiluri* e *Lancio*).

Silva (Giuseppe). Generale venezuelano (1792-1873). Partecipò alle campagne dell'Indipendenza contro la Spagna dal 1810 e condusse a lungo guerriglie nelle montagne venezuelane. Fu poi agli ordini di Bolivar e divenne generale di brigata ad Ayacucho. Nel 1828, promosso generale di divis. comandò il dip. di Orenoco. Nel 1835 divenne generale in capo delle forze armate venezuelane e ministro della guerra e marina.

Silva Enrico. Generale, n. a Genova, m. a Firenze (1841-1915). Sottot. dei granatieri nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e nel 1867 passò nei CC. RR. Nella lotta contro il brigantaggio, meritò una med. d'argento e una di bronzo. Colonnello nel 1896, comandò la legione di Firenze e nel 1900 andò in P. A. Trasferito nella riserva, fu promosso magg. generale nel 1908 e ten. generale nel 1914.

Silva Augusto. Generale, n. nel 1863. Sottot. d'art. nel 1886, andò in P. A. nel 1910. Richiamato dal 1915 al 1919 in occasione della guerra contro l'Austria, fu addetto a servizi mobilitati vari e divenne colonnello. Trasferito nella riserva, fu promosso generale di brigata nel 1930.

Silva Giuseppe. Generale, n. a S. Vito dei Normanni nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1890, frequentò la Scuola di guerra; colonnello nel 1917, comandò l'85° fanteria e durante la ritirata del 1917 rimase ferito e meritò una med. d'argento. In P. A. nel 1920, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1925.

Silvagni (Arturo). Generale commissario della R. Marina, n. a Nola nel 1859. Entrato in servizio nel 1882, fu promosso magg. generale nel 1923, ten. generale nella riserva nel 1926, collocato a riposo nel 1927. Prese parte alla campagna d'Africa e alla guerra Mondiale.

Silvani (Rodolfo). Generale, n. e m. a Bologna (1837-1906). Sottot. d'art. a vent'anni, partecipò alle campagne del 1859, 1866 e 1870, ed alla presa di Roma meritò la med. d'argento. Nel 1885 fu direttore del laboratorio di precisione. Colonnello nel 1887, comandò il 4° art. e nel 1892 andò in P. A. Magg. generale nel 1896, passò poco dopo nella riserva. Nella XIV legislatura rappresentò alla camera dei deputati il 2° collegio di Bologna.

Silvati (Giuseppe). Patriotta napoletano (1790-1821). Sottot. di cavalleria del regg. Borbone, divenuto carbonaro, sollevò il 2 luglio 1820, insieme col sottot. Morelli, il reg-

gimento al grido di « Viva la libertà e Viva la Costituzione! » dando scintilla al moto che impose la costituzione al re Ferdinando. Il crollo della costituzione e la reazione che ne seguì portarono il S. al patibolo insieme col Morelli.

Silves. Città del Portogallo, nell'Algarve, a pochi chilometri dall'Atlantico.

Presa di Silves (1147). Don Sancio, re del Portogallo, volendo intraprendere una spedizione contro i Mori che tenevano una parte dei suoi Stati, si alleò ad alcuni principi normanni gettati da una tempesta sulle coste presso Lisbona, e, sulla fine del 1147, la città fu bloccata dalla parte del mare dai Normanni, mentre il re con un forte esercito l'assediava dal lato di terra. 40 galere portoghesi si unirono alla flotta normanna. I difensori resistettero per due mesi: infine furono costretti ad arrendersi a discrezione al re, il quale lasciò loro salva la vita. I Normanni, fatto un ricchissimo bottino nella città, si ritirarono.



Silvati Giuseppe

Silvestri (Francesco). Generale medico, n. e m. a Cassalmaggiore (1847-1929). Volontario garibaldino nel 1866, combatté nella campagna di quell'anno. Nel 1875 entrò nell'esercito come sottot. medico e nel 1905 andò in P. A. col grado di ten. colonnello dopo esser stato vicedirettore della Scuola d'applicazione di sanità. Colonnello nel 1910, fu promosso magg. generale medico nella riserva nel 1916.

Silvestri Lamberto. Generale, n. ad Aquila nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1892, partecipò alla campagna di Libia e alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, comandò il 217° e poi il 164° fanteria. In P. A. S. nel 1920, nel 1931 passò nella riserva col grado di generale di brigata.

Silvestri Ugo. Generale, n. a Verona nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1886, raggiunse il grado di colonnello nel 1916. Comandò nella guerra contro l'Austria l'80° fanteria e vi meritò una med. d'argento. Comandante il 67° fanteria nel 1919, andò in P. A. nel 1920. Nel 1926 venne promosso generale di brigata nella riserva e nel 1930 collocato a riposo.

Silvestri Eugenio. Generale, n. nel 1869, m. a Roma nel 1921. Sottot. dei bersaglieri nel 1887, colonnello nel 1916, comandò nella guerra contro l'Austria il 38° fanteria e nel 1918 fu promosso brigadiere generale.

Silvestri Tullio. Generale, n. e m. a Verona (1870-1933). Sottot. di fanteria nel 1888, partecipò alla guerra Libica e vi meritò una med. di bronzo. In guerra contro l'Austria sin dall'inizio vi meritò altre due med. di bronzo. Colonnello nel 1917, comandò il 206° fanteria. In P. A. S. poco dopo la guerra, passò nella riserva nel 1931 e nel 1932 fu promosso generale di brigata.

Simancas (ant. *Septimancas*). Città della Spagna, in prov. di Valladolid. Fu presa nel 1427 dai signori collegati contro Giovanni II e Alvaro De Luna, i quali, assediati, dovettero arrendersi.

Battaglia di Simancas (939). Appartiene alla guerra fra Cristiani e Mori. La città fu investita da 20.000 Mori, guidati dal califfo di Cordoba, Abderraman III. In soccorso

degli assediati giunse il re Ramiro II di Leon, il quale attaccò i Mori e li sconfisse completamente, infliggendo loro enormi perdite.

Simeto. Cisterna per acqua, varata dallo stabilimento Vianello Moro di Venezia nel 1904, dislocamento tonn. 185, lunga m. 24,70, larga m. 5,28; apparato motore cavalli 123, velocità miglia 8,05. Personale d'armamento 9 uomini.

Simi. Isola della costa occidentale dell'Anatolia, a circa 25 Km. da Rodi. Ha un'estensione di 69 Kmq. con una popolazione di circa 9000 abitanti. Capoluogo S., con baia omonima e piccolo scalo. Appartenne alla Turchia sino al 1912, anno in cui fu occupata dalla flotta italiana, venendo a far parte delle Isole Italiane dell'Egeo.

Battaglia navale di Simi (412 a. C.). Appartiene alla guerra del Peloponneso e fu combattuta fra lo stolero spartano Astico e l'ateniese Carmino. I due comandanti, che ignoravano reciprocamente la posizione dell'avversario, si incontrarono all'altezza di S., in una giornata nebbiosa. Carmino vide così solo una parte della flotta nemica e l'attacò risolutamente: ma in breve fu attaccato da tutta la flotta spartana e messo in fuga con la perdita di 6 navi.

Simiane (di Pianezza, marchese Carlo Emanuele). Generale del sec. XVII, n. e m. a Torino (1608-1677). Si segnalò nelle guerre del Monferrato e del Genovesato. Generale di fanteria e ministro della duchessa Cristina durante quasi tutta la reggenza, comandò nel 1640 le truppe di fanteria all'assedio di Torino. Si ritirò poi nel convento di San Pancrazio.

Similare. Nella terminologia militare quest'aggettivo serve ad indicare quegli oggetti che, pur non essendo precisamente del tipo prescritto e costruiti dagli stabilimenti militari o da quelli autorizzati, possono tuttavia sostituirli perchè analoghi o simili. Sono anche così chiamati gli oggetti acquistati dal commercio per i bisogni particolari di ciascun reparto o corpo: questi vengono pertanto assunti in carico separatamente, per distinguerli dai materiali di prescrizione, e vengono numerati a parte sui registri in rosso anzichè in nero.

Simion (Ernesto). Ammiraglio, n. a Genova nel 1866. Entrato in servizio nel 1881, fu promosso contrammir. nel 1916, viceammir. nel 1920, ammir. di squadra in A. R. Q. nel 1926. Prese parte alla guerra d'Africa ed alla guerra Mondiale. Fu direttore generale d'art. ed armamenti dal 1918 al 1921, vicepresidente del Consiglio superiore di marina dal 1921 al 1922. È autore di pregevoli monografie tecniche sulle armi navali, e storiche di marina, fra le quali: « Il contributo dato dalla R. Marina allo sviluppo della radiotelegrafia ».

Simitli. Borgo della Bulgaria, sullo Struma.

Battaglia di Simitli (1913). Appartiene alla seconda guerra Balcanica. Il 23 luglio le forze greche avanzanti per la valle dello Struma raggiunsero lo sbocco settentrionale della stretta di Kresna, ove i Bulgari avevano radunato tutte le forze disponibili; la loro linea di difesa era appoggiata con la dr. alle alture di Rujen e con la sr. a quelle di Obel-senik, includendo l'abitato di S. Il comando greco decise l'attacco per il giorno successivo: la battaglia si svolse fra il 24 ed il 30. L'avanguardia greca sboccò dalla cresta di Kresna, se pure con qualche difficoltà per la mancanza di efficace appoggio di artiglieria, che oltrepassò la stretta solamente più tardi, nella notte fra il 25 ed il 26. Il 25 il

combattimento continuò con maggiore accanimento ed i Greci riuscirono ad ottenere qualche successo, sia al centro, ove la fanteria della 1^a e 2^a divis. occuparono alcune posizioni avanzate bulgare, sia alle ali poichè la colonna di dr., superato il Perim Planina al colle di Predhelari, dopo ostinato combattimento, riuscì ad occupare Marova. Anche la sr. poté progredire minacciando la dr. bulgara per le alture della riva occidentale della Zelesnica. Il giorno 26 i Greci continuarono ordinatamente la loro avanzata: la colonna centrale puntò decisamente su S. avanzando a cavallo dello Struma. L'artiglieria bulgara aprì il fuoco contro le fanterie, ma fu costretta a tacere dalle batterie greche. I Bulgari ripiegarono oltre S. Anche sulla dr. e sulla sr. la sorte delle armi aveva arriso ai Greci, che si erano impadroniti delle alture di Rujen e delle alture di Arisvanica. Ma frattanto l'inazione della 3^a armata serba consentì ai Bulgari di fronteggiare la minacciosa offensiva greca, e di prendere il 27 la controffensiva, sviluppando la seconda fase della battaglia e ponendo i Greci in una situazione alquanto critica, da cui si salvarono per il sopravvenire dell'armistizio. Infatti le colonne greche, attaccate da forze fresche e prevalenti, furono ovunque arrestate e costrette a ripiegare. Il giorno 29 i Bulgari occuparono Mahomja, minacciando le comunicazioni della colonna principale, mentre altre truppe tagliavano all'ala dr. greca la via di naturale di ritirata per la valle della Mesta. Con la firma dell'armistizio i Bulgari rinunciarono a completare un successo che già si delineava notevole per le sue possibili conseguenze militari.

Simla. Città dell'India, nel Pungiab.

Trattato di Simla (8 agosto 1919). Pace fra l'Inghilterra e l'Afganistan. Oltre a varie condizioni durissime per questo Stato, l'Inghilterra dichiarò che avrebbe ripreso con esso i rapporti diplomatici solo entro sei mesi, e se l'emiro avesse dato prova di meritare l'amicizia britannica.

Simmorie. Nell'ant. marina greca, erano le società private costituite per la costruzione e la condotta delle navi da guerra. E *Simmorita* era detto chi aveva parte nell'armamento di navi, specie da corsa, per trarne degli utili: era press'a poco il « partenevole » delle nostre repubbliche marinare.

Simoncelli (Antonio). Generale, n. ad Arcevia nel 1864. Sottot. dei bersaglieri nel 1883, fu in Libia nel 1913-14. Colonnello nel 1915, comandò in guerra il 63^o fanteria e vi guadagnò una med. d'argento. Nello stesso 1915 passò a comandare il 4^o bersaglieri. Magg. generale nel 1916, ebbe il comando della brigata Bergamo e nel 1917 fu collocato in congedo provvisorio.

Generale di divisione in posizione ausiliaria nel 1923, passò nella riserva dieci anni dopo.

Simone Schiaffino. Cacciatorpediniere, varato nel 1915. Dislocamento 425 tonnellate.

Simonetta (Francesco). Colonnello garibaldino, n. e m. a Milano (1813-1863). Appena ventenne cominciò a cospirare e fu arrestato e imprigionato; nel 1847 riuscì a sfug-



Simoncelli Antonio

gire a un nuovo arresto riparando in Piemonte. Tornò in Milano insorta e partecipò alle azioni intorno a Peschiera. Dopo il 1849 fu tre volte deputato di Intra al Parlamento subalpino. Nel 1859 comandò come tenente, poi come capitano, le Guide garibaldine, segnalandosi specialmente al passaggio del Ticino e a Malnate. Nel 1860 andò in Sicilia con la spedizione Medici col grado di maggiore, divenendo poi colonnello brigadiere, e si segnalò specialmente al Volturmo.



Simonetta Francesco

Simonetta Antonio. Garibaldino dei Mille, n. a Milano, m. a Palermo (1841-1860). Nel 1859 fu volontario nell'esercito sardo e si segnalò a San Martino; l'anno seguente cadde combattendo nella presa di Palermo.

Simonetti (Stefano). Generale, n. ad Ozzano Monferrato, m. a Catanzaro (1849-1915). Sottot. dei bersaglieri nel 1867, partecipò alla campagna del 1896 in Eritrea. Colonnello nel 1903, comandò il 53° fanteria e nel 1907 fu collocato in P. A. Nel 1913 venne promosso magg. generale nella riserva, e, richiamato nel 1915, ebbe il comando della 5ª brigata di milizia territoriale.

Simonetti Diego. Ammiraglio, n. a Gemoni, m. a Pisa



Simonetti Diego

(1865-1926). Guardiamarina nel 1885, divenne contrammir. nel 1916, viceammir. nel 1918, viceammir. di squadra nel 1923, d'armata nel 1925, ammir. d'armata nel 1926. Prese parte alla campagna in Cina (1901), alla guerra Italo-turca e a quella Mondiale, nella quale guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S., e fu capo di S. M. delle forze navali mobilitate, comandante di quelle mandate sulle coste albanesi, ispettore della difesa del traffico marittimo. Ebbe dopo la guerra comandi di dipartimenti mil. marittimi; nel 1923 fu governatore a Corfù, nel 1925 divenne comandante in capo dell'armata navale.

Simonetti-Bevilacqua nob. di Cingoli Alessandro. Generale, n. nel 1867, m. a Massa Pisana nel 1931. Sottot. di cavalleria nel 1887, partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1916 fu collocato in P. A. Colonnello nel 1917, ebbe la promozione a generale di brigata nella riserva nel 1928.

Simoni (Alberto). Ammiraglio, n. a Pisa nel 1864. Entrato in servizio nel 1879, fu promosso contrammir. nella riserva nel 1923, ammir. di divis. nello stesso anno e collocato a riposo nel 1926. Prese parte alle campagne d'Africa ed alla guerra Mondiale.

Shimonoseki (o *Shimonoseki*). Città marittima del Giappone, nello stretto omonimo. Nel 1864 venne bombardata da una flotta francese, inglese, americana, olandese, quando

il Giappone rifiutava di aprire i suoi porti al commercio delle altre nazioni.

Trattato di Shimonoseki (17 aprile 1895). Chiude la guerra Cino-giapponese. La Cina riconosce l'indipendenza della Corea, cede al Giappone la penisola del Liao Tung, l'isola di Formosa con tutte quelle adiacenti, le isole Pescadores; paga inoltre un'indennità in denaro.

Questo trattato determinò rapidi accordi fra la Russia, la Germania, la Francia: le squadre di queste potenze incrociarono nei mari cinesi. Il Giappone dovette rassegnarsi ad abbandonare il territorio cinese ottenuto, conservando solo Formosa. Ebbe aumentata l'indennità, che destinò a preparare quella guerra del 1905 contro la Russia che doveva ridargli i frutti della vittoria del 1894. (V. *Portsmouth*).

Simulazione (*Medicina Legale Militare*). Assume varie forme, cioè: quella di simulazione propriamente detta, in cui viene allegata una malattia inesistente, quella di dissimulazione, cioè occultamento di un'affezione esistente, quella di esagerazione dei sintomi di un processo morboso da cui l'individuo è realmente affetto, ed infine quella riguardante addirittura la provocazione di un'affezione (V. *Autolesionismo*). La S. non è rara nella collettività militare: in tempo di pace essa si osserva nei puniti di prigione, specie di rigore, nei reclusi presso gli stabilimenti di pena, nei militari in genere per sottrarsi a marcie, a manovre, ecc., nonché negli iscritti di leva per esimersi dal servizio. Diviene più frequente in tempo di guerra. Le forme morbose più spesso simulate sono: il catarro gastrico, simulando la lingua impatinata mediante intonaco di creta, sapone, gesso, ecc.; la diarrea, specialmente d'estate; la febbre mediante introduzione di tabacco o di aglio nel retto, ingestione copiosa di alcool, ecc.; il reumatismo muscolare, specie lombaggine; le nevralgie, ecc. Nelle S. ostinate e nei casi dubbi l'ufficiale medico di corpo invierà il soggetto in osservazione all'ospedale militare, dove trovasi personale addestrato e si hanno mezzi più adatti: il criterio clinico sarà integrato, a seconda del bisogno, da indagini radiologiche, da esami batteriologici, chimici, ecc. Si ricorrerà inoltre ai mezzi di sorpresa. Nell'ultima guerra, nei riguardi dell'autolesionismo, furono istituiti reparti speciali con adatto personale tecnico, che diedero buoni risultati.

Sinan (*pascià*, detto *Il Vegliardo*). Fiorentino di nascita, catturato da giovane dai Turchi passò all'Islamismo e raggiunse le più alte cariche dell'impero ottomano, diventando visir sotto quattro sultani (Solimano I, Selim II, Amurad III, Maometto III). Comandò più volte le truppe turche conquistando Tripoli difesa dai cavalieri di Malta (1551), soffocando rivolte nello Yemen, conquistando Tunisi, battendo gli Spagnuoli e distruggendo i loro possedimenti d'Africa. Passato in Ungheria vi si dimostrò valoroso capitano anche in tragiche circostanze. Morì gran visir nel 1595, colmo di ricchezze e d'onori. Si ignora il nome vero d'origine di questo celebre guerriero ed uomo politico pur non avendosi dubbi sulla località dove nacque.

Sinaspismo. Nella falange greca era un ordine di battaglia stretto, con intervalli di poco più di 45 cm., a righe serrate e con una fronte di 260 metri. Consisteva nel restringersi a massa compatta per dare o ricevere una carica. Di un ordine di battaglia quasi simile parla anche Omero.

Sinauen. Oasi e villaggio della Tripolitania. Vi fu costruito dai Turchi un castello. Venne occupato nel 1913, abbandonato nel 1915, riacquisito nel 1924.

Combattimento di Sinauen (1923). Appartiene alle operazioni militari per la riconquista della Tripolitania. Il 23 dicembre una colonna composta di Eritrei, meharisti ed elementi del gruppo a cavallo di Nabet, agli ordini del magg. Volpini, arrivata presso S., venne accolta da nutrito fuoco di fucileria. Due cp. eritree, lanciate all'attacco, occupavano l'oasi di Ain Ali; gli altri elementi, dopo avere aggirato le posizioni da sud, obbligavano i ribelli alla fuga ed occupavano il castello e poi l'oasi di Sinauen.

Singapore. Città dell'arcipelago malese, capol. della colonia britannica omonima, all'estremità meridionale della penisola di Malacca. Le forze militari si riducono ad un centinaio di soldati indigeni, incaricati della polizia locale. Vi è un forte, che domina a nord la città. Quando l'Inghilterra, in seguito ai trattati di Vienna del 1815, dovette restituire all'Olanda l'isola di Giava e le altre colonie neerlandesi, occupate durante le guerre napoleoniche, la Compagnia delle Indie occupò S., dove nel 1932 si iniziò la costruzione di una grande base navale ed aerea.

Singara. Ant. città nella Mesopotamia. Nel 348 d. C., Sapore II, re di Persia, rotto l'armistizio con l'imperatore romano Costanzo, assalì la fortezza di S., e gli riuscì di prenderla e distruggerla.

Singulares. Erano, nell'esercito romano imperiale, i soldati scelti della cavalleria ausiliaria.

Sini (Emilio). Generale, n. a Cagliari, m. a Milano (1830-1892). Sottot. di fanteria nel 1851, partecipò alla spedizione di Crimea e vi meritò la menzione onorevole. Combattè nel 1859 e nel 1860; sotto Capua meritò la med. d'argento; nella campagna contro il brigantaggio ottenne una seconda menzione onorevole e nella guerra del 1866 fu insignito della croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1877, comandò il 73° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Pistoia nel 1890, venne promosso tenente generale e comandò le divisioni militari di Padova e di Milano.



Sini Emilio

Siniavine. Ammiraglio russo del sec. XVIII. Nel 1770 ebbe il comando, da Caterina II, della squadra del mare d'Azov, contribuendo alla conquista della Crimea per opera del gen. Dolgoruki.

Siniscalco. Antica dignità militare, non soltanto grado della gerarchia, ma anche carica amministrativa e di fiducia perchè gli era affidato il governo di una provincia, nonché la cura di parte del tesoro della corona. Era grado pari a quello di luogoten. generale o maresciallo, giacchè il suo comando si estendeva alle forze militari della provincia o regione (Siniscalcia) posta sotto il suo governo. L'origine del titolo risale all'epoca carolingia. Nel 1265, quando Carlo I d'Angiò venne in Italia, chiamatovi da papa Clemente IV, persisteva il titolo di S. per i generali comandanti delle grandi unità del suo esercito. Nel reame di Napoli e Sicilia sopravvisse quel titolo anche dopo i Vespri Siciliani, fino al secolo XV. In Francia, col perfezionarsi degli eserciti stanziati e il consolidarsi delle grandi

monarchie restò, sia pure con attribuzioni diverse da quelle dell'epoca carolingia, tale titolo per i grandi dignitari dell'esercito, fino al secolo XVIII.

Grande Siniscalco. In Francia, fu titolo dapprima di alto ufficiale della Corte; divenne dignità mil. con diritto al comando di armata nel 1060 e fu soppresso nel 1191.

Siniscalco Angelo. Generale, n. a Baronissi nel 1864. Sottot. d'art. nel 1885, raggiunse il grado di colonnello nel 1916. In P. A. poco dopo la guerra, fu promosso generale di brigata nel 1924; nel 1927 venne collocato a riposo.



Siniscalco Angelo

Sinisi (Carlo). Generale, n. ad Ortanova nel 1862. Sottot. d'art. nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1915, e fu addetto alla direzione di Verona. In P. A. nel 1916 e trattenuto in servizio, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1926.

Sinistr, riga! V. Destr, riga!

Sinope. Città della Turchia, nell'Asia Minore, sul Mar Nero. Porto fortificato. — Nel 635 a. C. se ne impadronirono i Milesi, scacciandone i Cimmeri. Nel 220 fu invasa assediata da Mitridate IV. Nel 283 fu presa da Farnace II che ne fece la capitale del regno del Ponto. Nel 67 venne presa da Lucullo malgrado la fiera resistenza degli abitanti. Nel 47 a. C. fu occupata da Giulio Cesare, che vi pose una colonia romana. Nel 1470 venne assalita e presa da Maometto II.

I. **Battaglia navale di Sinope** (1625). Il cosacco Sultan Isaia, con una flotta di 600 fuste, discesa dal Don, si presentò davanti a S., dove prese d'assalto la città facendo strage dei difensori e degli abitanti, e distruggendo la flotta turca (11 galeoni e 14 galere).

II. **Battaglia navale di Sinope** (30 novembre 1853). Appartiene alla guerra Russo-turca. La flotta turca (7 fregate, 3 corvette, 2 trasporti) agli ordini dell'ammir. Osman pascià, che si era appoggiata a S., venne assalita all'improvviso e distrutta totalmente dalla flotta russa agli ordini dell'ammir. Nachimoff (6 vascelli di linea, 2 fregate, alcuni vapori ed altre navi minori). I Turchi ebbero 4150 morti e 120 prigionieri, fra i quali lo stesso Osman pascià gravemente ferito. Questo avvenimento provocò l'intervento anglo-francese a protezione del territorio turco.

Sinovich (Marco, conte di Polizza). Generale del secolo XVII, morto nel 1674. Nel 1641, a Milano, fu nominato sergente maggiore di un corpo di croati. L'anno seguente passò al servizio della repubblica di Venezia e fu mandato come governatore della cavalleria a Candia. Nel

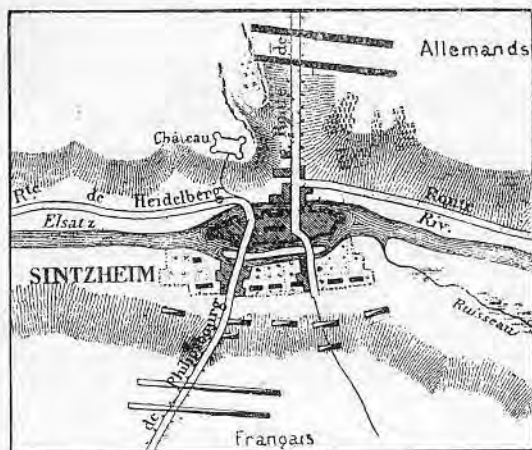


Sinovich Marco

1645 venne in lotta con Hussain pascià, dal quale fu sconfitto, ferito e fatto prigioniero. Nel gennaio del 1647 riuscì a fuggire e partecipò all'assedio di Candia del 1648-49. Nominato governatore di Candia e poi sergente maggiore di battaglia, provvide alle fortificazioni dell'isola, finché nel 1664 fu mandato in Dalmazia, ove si distinse grandemente. Nel 1673 fu chiamato a Vienna e nominato generale dei Croati.

Sinsheim. Città della Germania, nel Baden, sull'Elsenz.

Combattimento di Sinsheim (16 giugno 1674). Appartiene alla guerra d'Olanda. I generali imperiali duca di Lorena e Caprara si ritirano verso il Neckar. Il Turenne muove all'inseguimento puntando verso il fiume Elsenz per tagliare loro la ritirata e obbligarli a battaglia, e li raggiunge il 16 giugno. Essi, forti di 7.500 cavalieri e di un migliaio di fanti (senza artiglieria), si erano schierati sul margine del pianoro che, con falde scoscese, sovrasta alla città. Il Turenne ha 4 brigate di cavalleria agli ordini di Beauvezé, 500 dragoni e 10 bgl. di fanteria (dei quali due



Battaglia di Sinsheim (1674)

inglesi): in tutto 5.500 cavalieri e 3.500 fanti, con 6 cannoni. Egli decide di attaccare prima i posti avanzati nemici sulla riva dr. dell'Elsenz, passare tale corso d'acqua, occupare la città e dar battaglia al grosso del nemico. Il castello e l'abitato sono in breve tempo occupati; indi risale il pianoro con azione preponderante per la propria dr. contro la sr. del nemico. Per effetto della minaccia di aggiramento gli Imperiali, dopo viva reazione contro la fanteria francese a mezzo di reiterate cariche di cavalleria, eseguono una conversione indietro facendo perno all'ala dr. prendendo una seconda posizione al margine del bosco. Il Turenne fa allora avanzare il centro colla cavalleria sostenuta da drappelli di moschettieri, spiegando tutte le forze verso dr. mano mano che raggiungono l'altipiano. Gli Imperiali contrattaccano violentemente colla cavalleria, la quale però, decimata dal fuoco dei moschetti francesi, deve definitivamente ripiegare. Allora il Turenne ordina alla cavalleria di caricare contro l'ala sr. del nemico sul suo nuovo schieramento. L'attacco ha pieno successo: il duca di Lorena alle ore 18 ordina la ritirata. Le truppe frettolosamente ripiegano sulla dr. del Neckar, favorite dal terreno boscoso e dal mancato inseguimento per parte del Turenne, che ritornò verso Philipsburg. I Francesi ebbero 1280 m. e feriti, e agli Austriaci 2000, oltre a 500 prigionieri.

Sintagma. Nella falange macedone era l'unione di due tassiarchie, formata da un quadrato di 16 file per 16 righe. Era costituita da 256 u. e rappresentava l'unità tattica della fanteria oplitica. Poteva rompere in colonna dalla dr. o dalla sr. perpendicolarmente alla fronte (epagoga) per diolchie, tetrarchie o tessarchie, oppure procedere a dr. o a sr. nel senso parallelo alla fronte (paragoga) per dimezie o enomezie. Il suo ufficiale era il *sintagmatarca*.

Sinuessa. Ant. città marittima, nel mezzogiorno del Lazio; le rovine si trovano a levante di Mondragone.

Battaglia navale presso Sinuessa (457 d. C.). Fu combattuta e vinta dalle milizie dell'imperatore d'occidente Flavio Giulio Maoriano, contro una flotta di Vandali corsari, comandati dal cognato di Genserico, re d'Africa, che rimase ucciso.

Siobookatana. Sciabola giapponese corta, con robusta lama, lunga circa m. 0,50 e larga tre centimetri, con costola ad angolo ottuso, due piani paralleli e due a cuneo formanti il piatto e il filo.

Sion (ant. *Seduno*). Città della Svizzera, capol. del cantone Vallese, sul Rodano. Fu cinta di mura turrette. Venne assediata da Amedeo VI di Savoia nel 1352 e dopo ostinata difesa conquistata per assalto: dopo di ciò (25 aprile 1352) gli abitanti giurarono fedeltà al conte di Savoia.

Trattato di Sion (28 agosto 1802). Convenzione fra le repubbliche francese, italiana ed elvetica. La Repubblica elvetica aveva dichiarato il cantone Vallese Stato separato, del quale avevano assunto collettivamente la garanzia le repubbliche francese, italiana ed elvetica. Si convenne quindi che la strada la quale conduce in Italia per il Sempione doveva essere costruita dalle repubbliche francese e italiana e i passaggi guardati dalla Francia. Napoleone aveva chiesto che il Vallese passasse alla Francia, ma avendo trovato ostilità negli abitanti si era accontentato che fosse dichiarato indipendente: in realtà non era che una riunione mascherata, tanto che, con senatoconsulto del 13 dicembre 1810, venne definitivamente riunito alla Francia, formando il dip. del Sempione.

Sion (Cardinale di). Vedi *Schinner*.

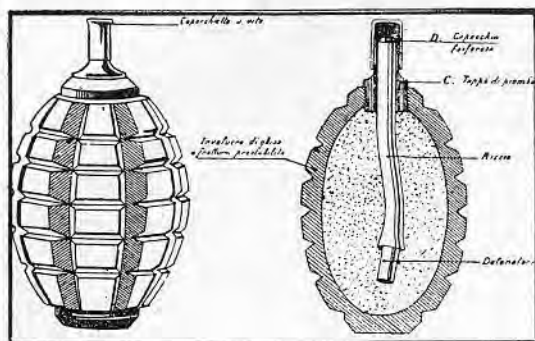
Siotto-Pintor (Deodato). Generale, n. a Cagliari, m. a Gorlago (1852-1925). Sottot. dei bersaglieri nel 1874, fu insegnante d'arte mil. alla Scuola di Modena; nel 1896 fu in Eritrea. Colonnello nel 1902, comandò il 41° fanteria e nel 1906 venne collocato nella riserva. Magg. generale nel 1913 e ten. generale nel 1917, venne richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria ed ebbe il comando del 13° gruppo centrale di mobilitazione.



Siotto-Pintor Deodato

Sipe. Bomba a mano (della Società Italiana Prodotti Esplosivi), di ghisa, di forma ovoidale ed a frattura pre-stabilita secondo 48 segmenti. Appartiene ai tipi di bomba a mano difensiva. Funzionava a tempo previa l'accensione; a percussione od a sfregamento prima del lancio. Fra il

momento dell'accensione e quello dello scoppio correvano 4 secondi. Pesava 530 grammi. Di assai facile maneggio ed impiego, pativa molto l'umidità talchè molti lanciatori accendevano la miccia col sigaro o con fiammiferi.



Bomba a mano Sipe

Siperite Vedi: *M. N. D. T.*

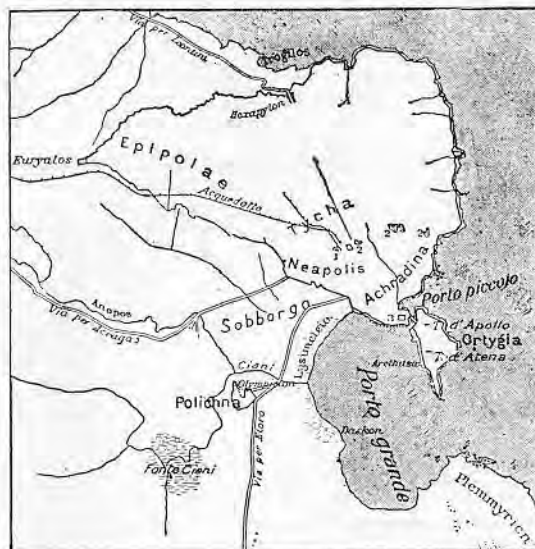
Siracusa. Capoluogo di prov. nella Sicilia, su di un'isolaletta, chiamata Ortigia, che si protende nel mare Jonio formando due porti naturali. Anticamente le navi approdavano nel seno che oggi è detto piccolo Porto Marmoreo, ma quando dal 480 a. C. prima Gelone e poi Gerone resero *S.* una potenza navale di primo ordine, il porto fu trasferito nell'insenatura più grande e meglio protetta dall'isola.



Stemma di Siracusa

In quel tempo ebbe anche un arsenale da cui uscirono le prime pentere, navi ideate da marinai siracusani. Dapprima la città era ridotta alla sola isola Ortigia, ed era circondata da potenti muraglioni che la rendevano inespugnabile sia dalla parte di terra che da quella di mare. Ma la crescente popolazione si sparse poi poco a poco sulla terraferma e sorsero così successivamente i quartieri di Acradine, di Tiche e di Neapolis che i vari signori o governi di *S.* cinsero di forti mura. Il vero quartiere militare era quello di Epipoli, posto nella parte più alta della città e che conteneva le milizie destinate alla difesa di *S.* Il castello Maniaca, così detto dal nome del costruttore bizantino, a pianta quadrata con torrioni agli angoli, servì ottimamente a difendere l'imboccatura del porto. Nel 402 a. C. Dionigi il Vecchio comprese la necessità di rafforzare ancor più l'altipiano che dominava la città e su cui sorgeva il quartiere di Epipoli; sorse così il castello detto poi di Eurialo, protetto da muraglione così imponente, che nel 396 a. C. i Cartaginesi assediando la città non osarono nemmeno di assalirlo. In seguito, nella viva roccia, vennero tagliati tre larghi e profondi fossati l'uno dietro all'altro e comunicanti fra loro per mezzo di gallerie e corridoi, e con la campagna per mezzo di due sbocchi a nord e a sud dell'altipiano. La fortezza cadde poi in disuso; venne restaurata da Carlo V il quale adoperò a tale scopo le pietre dei templi e anfiteatri greco-romani, e rese la città piazza di guerra. In seguito la potenza di *S.* declinò ancora e sotto i Borboni fu fortezza di quarta classe, ampliando però le opere del porto che venne considerato militare. La città era già potente nel VII secolo a. C. e costituiva colonie verso l'interno dell'isola. Sorto le prime lotte intestine fra nobili e popolo, i democratici, battuti,

chiesero aiuti a Gelone, che entrò in *S.* e vi fu acclamato re. Sotto di lui la città divenne potente ed ebbe guerre vittoriose, portando le proprie armi fin contro gli Etruschi, impadronendosi dell'isola d'Elba e saccheggiando le colonie della Corsica. Nel 452 a. C. la città, che si reggeva a forma repubblicana, sostenne una breve guerra con il re siculo Ducezio, che insidiava alla sua libertà e fu solennemente sconfitto. La repubblica estese i suoi domini con la sottomissione di Agrigento, Leontini, Reggio, Egesta e la distruzione di Trinacria. Queste città si allearono allora ad Atene la quale mandò forze in Sicilia, ma non poté mai battere in modo definitivo i Siracusani. Di modo che la pace segnata nel 424 a. C. a Gela riaffermò e consolidò la supremazia di *S.* sulle altre città siciliane. Circa 10 anni dopo essa attaccò Leontini e la distrusse quasi del tutto. Dopo il 412 a. C. *S.* ebbe di nuovo un periodo di lotte interne: tentò allora Cartagine di approfittarne per conquistare la Sicilia, ma le sue truppe furono respinte e debellate dal siracusano Dionigi, che si intitolò tiranno della città e regnò per 38 anni, combattendo con alterna fortuna contro i Cartaginesi. Il figlio Dionigi fu scacciato dai Siracusani aiutati dai Corinzi. Quindi sorse un altro tiranno, Agatocle, che accese una guerra coi Cartaginesi continuata e finita dal suo successore Icceta, il quale dovette inoltre abbattere la potenza di Finzia, tiranno di Agrigento. Intanto era sbarcato in Sicilia Pirro e anche *S.* seguì le sorti dell'isola, trovandosi poi alla partenza del re stretta fra due fuochi, e risolvendosi per mezzo di Gerone II, re nel 275 a. C. Egli mirò a dominare la Sicilia e a questo scopo mosse guerra ai Mamertini, i quali chiesero aiuti ai Romani, che, sbarcati nell'isola, la conquistarono. *S.* si salvò solo per l'abilità di Gerone, il quale, alleatosi loro contro i Cartaginesi, ebbe assicurati i suoi domini, ridotti però ad una piccola provincia. Il governo repubblicano che gli seguì, si dichiarò per Cartagine, cosicché Roma, abbattendo definitivamente la potenza di *S.* nel 212 a. C., si impadronì della



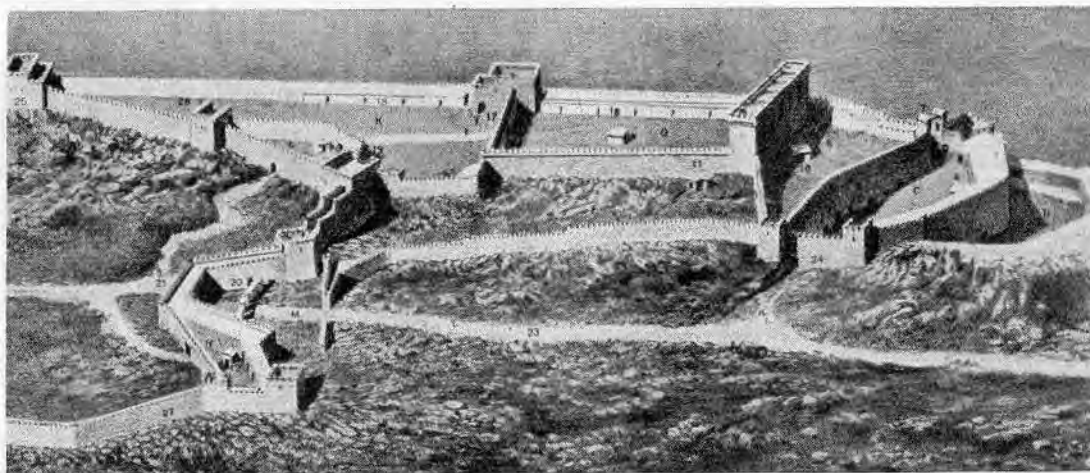
Siracusa al tempo di Dionigi

città che da allora decadde rapidamente. Nel 21 a. C. Augusto tentò di risollevarla coll'inviarvi una colonia romana: da allora seguì le sorti dell'isola. Nel 1837 i Siracusani, stanchi del malgoverno borbonico, si ribellarono,

ma l'insurrezione fu domata. Partecipò alla rivoluzione siciliana del 1848: il comando della piazza venne assunto dal polacco Wernicinski che aveva ai suoi ordini il 6° regg. di fanteria siciliana, 3000 u. della guardia civile e un corpo di artiglieri siracusani a servire le batterie del porto e del castello. Ma quando, con la notizia delle sanguinose repressioni di Catania, comparvero le prime pattuglie di cavalleria regia, in città scoppiarono tumulti e il Wernicinski, rimasto quasi senza truppe, dovette andarsene lasciando che le forze borboniche prendessero indisturbate possesso di Siracusa.

I. *Trattato di Siracusa* (473 a. C.). Fra gli ambasciatori di Cuma, allora in guerra con gli Etruschi e il re Gerone di Siracusa. Questi promise ai Cumani di mandare tante navi quante ne abbisognavano loro per la guerra. — La

Siracusani tentarono invano di incendiare l'armata ateniese rifugiata in porto, mandandole incontro, spinta da vento in poppa, una vecchia nave oneraria carica di sarmenti infiammanti. Infine i Siracusani si diedero a sbarrare la bocca del porto grande con navi e barche ancorate e unite con catene. Gli Ateniesi guarnirono le navi di molti soldati e a tutta forza assalirono quelle nemiche, che stavano a guardia dello sbarramento del porto, e vintele cercarono di disfare gli ostacoli per uscir fuori. In questo sopraggiunse l'intera armata siracusana, e dopo un combattimento ostinato sconfisse pienamente l'armata ateniese, della quale gravissime furono le perdite di navi e di soldati. L'esercito, cogli avanzzi degli equipaggi dell'armata, si ritirò a Catania inseguito dal nemico; solo dopo sei giorni di penosissima marcia vi giunse, ma la maggior parte di esso restò nelle mani di Gilippo: Nicia e Demostene, condotti



Castello Eurialo di Siracusa, ricostruzione di L. Mauceri

spedizione ebbe un buon successo e le forze dei Collegati sconfissero così gravemente gli Etruschi, da costringerli a lasciare in pace Cuma.

II. *Trattato di Siracusa* (445 a. C.). Fu concluso fra gli Agrigentini che, sconfitti dai Siracusani, mandarono loro ambasciatori a chiedere la pace e l'ottennero, non si sa a quali condizioni.

III. *Assedio di Siracusa* (415-413 a. C.). Si ricollega al secondo periodo della guerra del Peloponneso. La città, assediata nel 415 dagli Ateniesi (154 navi con 36.000 u. al comando di Nicia) chiese aiuto a Sparta. Nel 414 lo spartano Gilippo riuscì con 2000 u. ad entrare nella città assediata, dove gli fu affidato il comando. Le navi siracusane che tentarono di rompere il blocco vennero sconfitte; i Siracusani ne costruirono altre, tutte rafforzandole con robusto sperone, e riuscirono a battere le navi ateniesi, rompendo il blocco fino all'arrivo da Atene di 80 triremi con molte truppe, al comando di Demostene. Questi tentò invano un assalto dalla parte di terra. Frattanto i Siracusani operarono una sortita con 76 navi ed attaccarono 86 triremi ateniesi uscite ad incontrarle. Il loro capo, Eurimedonte, comandante del corno dr., prese il largo per circondare o per attaccare il fianco nemico; ma essendosi egli allontanato di molto, dette tutto il tempo ai Siracusani di attaccare il centro ateniese con la loro flotta intera e di sconfiggerlo. Eurimedonte, investito alla sua volta, fu battuto con la perdita di 18 navi. Subito dopo i

in Siracusa, furono giustiziati; 7000 prigionieri furono venduti come schiavi o trucidati.

IV. *Assedio di Siracusa* (396 a. C.). Fu posto dopo la vittoria di Catania dal generale cartaginese Imilcone. Non mancarono i soccorsi di Corinto e di Sparta, e, avendo una epidemia menata strage nel campo nemico, Dionisio, appoggiato dal suo ammiraglio Leptine, tentò una sortita, che riuscì una completa vittoria sull'esercito e sulla flotta dei Cartaginesi. Le loro navi tirate in secco furono bruciate da Dionigi, le altre prese all'arrembaggio da Leptine. Imilcone si allontanò e dovette sborsare forti somme per avere libera la partenza per l'Africa.

V. *Trattato di Siracusa* (390 a. C.). Fra il tiranno Dionigi e gli abitanti di Reggio e di Messina, che, dopo avergli mosso guerra, si erano ritirati nei loro paesi e gli avevano mandato ambasciatori per chiedere la pace, che ottennero.

VI. *Trattato di Siracusa* (389 a. C.). Concluso fra il tiranno Dionigi e i Galli che avevano preso Roma. Questi gli mandarono ambasciatori per stringere con lui un trattato di amicizia e di alleanza, promettendogli truppe ausiliarie per le sue spedizioni nella penisola.

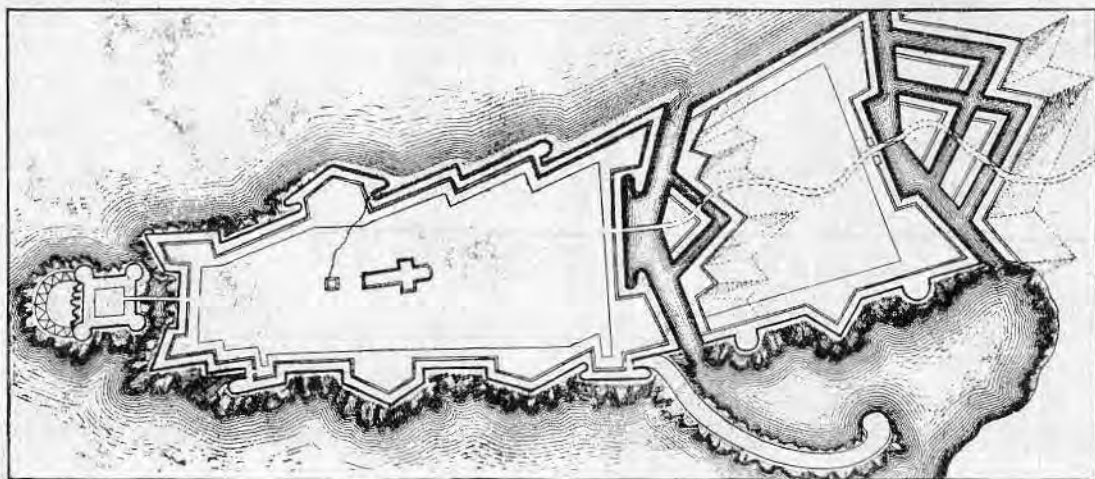
VII. *Trattati di Siracusa* (385 a. C.). Fu concluso fra Alceta, re dell'Epiro, che cacciato dalla patria si era rifugiato in S., e il tiranno Dionigi che, ben contento di poter intramettersi negli affari della Grecia, si impegnò di

rimetterlo sul trono. Per mezzo di Alceta, Dionigi concluse anche un trattato di alleanza con gli Illiri, ai quali inviò delle truppe ausiliarie.

VIII. *Assalto di Siracusa* (343 a. C.). Essendosi Magone, generale cartaginese, ritirato all'ovest della Sicilia, Timoleone, generale corinto, cui era stata ceduta da Dionisio II la fortezza Ortigia, senza por tempo in mezzo si gettò contro Siracusa, e, presa d'assalto, costrinse Iceta, tiranno di Leontini, in cui potere era la città, a rifugiarsi in Leontini.

IX. *Battaglia navale di Siracusa* (310 a. C.). Appartiene alla guerra del tiranno di S., Agatocle, contro i Cartaginesi. La città, dilaniata dalle guerre civili, era inoltre bloccata da una flotta cartaginese. Riuscito a entrarvi con 2000 u., vi sedò i disordini e si preparò a passare in Africa con 17 navi che aveva e 18 che aspettava dagli Etruschi

Marcello sin da principio aveva collegate a due a due otto grandi navi, e sopra ogni coppia aveva messo una torre di legno per battere le mura ed una scala per l'assalto. Archimede con grandi mangani lanciava sassi grossissimi sulle navi lontane, e con lunghe travi fornite di mani di ferro o di rostri in forma di becco di gru, afferrava la prua della nave nemica e per mezzo di un contrappeso la sollevava lasciandola ricadere repentinamente, facendola sommergere o rompere sugli scogli. Tentò di bruciare le navi romane con grandi specchi ustori. Nelle mura fece aprire saettiere. Marcello dovette rinunciare ai tentativi d'assalto dal mare. Dalla parte di terra, Appio fu ostacolato dalle stesse difficoltà tenendo in armi un corpo mobile per molestare le città parteggianti per i Cartaginesi. L'intervento di Cartagine accrebbe maggiormente le difficoltà; poichè essa inviò in aiuto della città un esercito forte di 25.000 fanti, 3000 cavalli e 12 elefanti agli ordini



Le fortificazioni di Siracusa nel secolo XVII

suoi alleati. Queste ultime, col favore della notte, poterono entrare nel porto. Allora Agatocle decise di sbarazzarsi definitivamente della flotta cartaginese che bloccava la città. Uscito con le sue 17 triremi siracusane, diede addosso alle navi nemiche, le quali non ebbero il tempo di assumere uno schieramento adatto al loro numero superiore e dovettero combattere confusamente coi Siracusani. Ad accrescere il loro scompiglio le navi etrusche uscirono dal porto e decisero il combattimento con la piena vittoria. Agatocle poté così partire per l'Africa ove suo figlio, batuto da Amilcare, aveva urgente bisogno di aiuti.

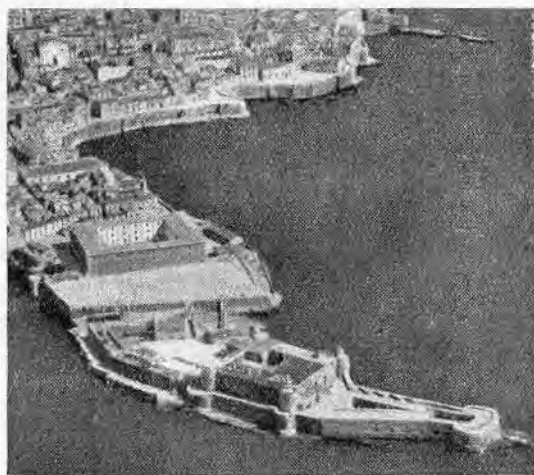
X. *Trattato di Siracusa* (289 a. C.). Alleanza e amicizia fra il tiranno di S. Agatocle e Demetrio re di Macedonia.

XI. *Assedio di Siracusa* (213-212 a. C.). Secondo Polibio l'assedio di Siracusa sarebbe durato 8 mesi, cioè dall'estate del 213 alla primavera del 212 a. C.; secondo Livio quasi due anni, anticipandone di un anno il principio. Appartiene alla seconda guerra Punica e fu impreso dal console M. Claudio Marcello e dal pretore Appio Claudio, a causa dell'alleanza stretta dai Siracusani coi Cartaginesi. Appio Claudio dirigeva l'assedio dalla parte di terra, Marcello dalla parte di mare. Animatore della difesa fu Archimede, il quale, sebbene ormai settantacinquenne, creò tali difficoltà ai Romani da fare smettere loro l'idea di prendere la città d'assalto. Ciò spiega la lunga durata dell'assedio.

di Imilcone, e una flotta di 130 vascelli al comando di Bomilcare. Il primo, riuscito a sbarcare ad Eraclea Minoa, s'impadronì di alcuni luoghi della costa meridionale dell'isola, fra cui Agrigento. Dalla città assediata furono lasciati uscire Ippocrate con 10.000 fanti e 500 cavalli, col l'ordine di unirsi ad Imilcone e insieme combattere il console romano. Queste truppe si unirono dopo pochi giorni con Imilcone. Marcello mandò Appio Claudio a Roma a chiedere rinforzi e prepose alla flotta T. Quinzio Crispino. Sul principio della primavera del 212, incerto Marcello se avesse a volgere la guerra verso Agrigento contro Imilcone ed Ippocrate, ovvero continuare nell'assedio, ebbe sentore di una festa che dovevasi celebrare dai cittadini in onore di Diana e pensò di approfittarne. A tal uopo, scelti mille fra centurioni e i soldati più idonei, mentre i Siracusani smaltivano nel sonno il vino bevuto, fece dai suoi dare la scalata alle mura: in breve fu padrone di mezza città. Rimanevano ora l'Acradine e l'Ortigia. Il tradimento di un ufficiale spagnuolo per nome Merico affrettò la catastrofe, e dette in mano dei Romani anche il resto della città: dato il saccheggio, Marcello conservò per Roma i tesori e le cose preziose della reggia d'Ortigia. Nella strage perì, contro gli ordini di Marcello, il grande Archimede, il quale fu trovato occupato a fare un disegno geometrico e fu ucciso da un soldato romano che non lo aveva riconosciuto.

XII. *Presi di Siracusa* (878). Gli Arabi, che avevano conquistato quasi tutta la Sicilia, vennero a porre l'assedio a S., da cui erano stati respinti nell'827. Per ben 10 mesi i difensori resistettero valorosamente, nonostante fossero torturati dalla fame. Infine cadde il castello da cui gli Arabi calarono nella città che però cedette solo dopo tre settimane di lotta accanita. Gli ultimi difensori si rifugiarono nella chiesa di San Salvatore, ove si fecero massacrare dagli Arabi, che si abbandonarono nella conquistata città ad ogni eccesso.

XIII. *Battaglia e assedio di Siracusa* (1204-1205). Appartengono alle guerre fra Genovesi e Pisani. Questi, sconfitti ripetutamente per mare e per terra, trasferirono il campo delle loro azioni in Sicilia, e, approfittando della minorità di Federico II, bloccarono e presero S., che convenientemente rinforzata e presidiata, avrebbe loro offerto una magnifica base. I Genovesi, a cui S. era stata data in feudo



La punta fortificata di Siracusa

da Federico Barbarossa, prepararono una potente flotta per riconquistare la città. Entrati nel porto, vi presero due grossi legni pisani e posero l'assedio a S. che resistette solo per sette giorni. I Genovesi vi entrarono e vi passarono a filo di spada tutti i Pisani che vi trovarono. Pisa allora vi mandò dei trasporti carichi di numerose truppe e scortati da 12 galere, che sbarcarono investendo la città. Le navi genovesi piombarono sulle galere affondandone l'ammiraglia e prendendo le altre. Ma il governatore di S. eseguì con tutte le sue forze una sortita contro gli assediati che, demoralizzati per la sconfitta della loro flotta, si ritirarono.

XIV. *Armistizio di Siracusa* (1302). Venne firmato da Roberto d'Angiò e da Federico II d'Aragona; precedette alla pace di Caltabellotta.

XV. *Assedio di Siracusa* (1718-1719). Appartiene alla breve guerra combattuta in Sicilia fra re Vittorio Amedeo e gli Spagnuoli che non vollero cederli l'isola e vi sbarcarono truppe improvvisamente. Il 4 agosto S. venne bloccata da forze imponenti, aiutate da numerose milizie isolate, ma i difensori sostennero valorosamente l'assedio nonostante fossero bloccati anche per mare dalla flotta spagnuola che scorreva indisturbata le acque dello stretto. La città cedette solo nel maggio del 1719, quando Vittorio Amedeo dovette cambiare la Sicilia con la Sardegna.

XVI. *Assedio di Siracusa* (1735). Appartiene alla guerra per la Successione di Polonia, e fu posto dagli Spagnuoli. Le difese della città verso terra consistevano in due bastioni (San Filippo e Santa Lucia), uniti da una breve cortina con rivellino e spalto dinanzi, con opera a corno e fiancheggiamento a falsabraga, ed opera a corona con strada coperta e spalto; insomma una triplice linea di opere separate da fossi comunicanti col mare, con parapetti di muro e numerose cannoniere. Alla punta meridionale dell'isola sorgeva il castello di San Giacomo (Castel Maniaca), su ruderi greci dei tempi dionisiani, munito verso la città di fosso asciutto e spalto. Comandante della fortezza era il maresc. Roma; il presidio imperiale contava circa 1800 u. Le artiglierie ammontavano a 83 cannoni e 21 mortai, con scarse munizioni. Il gen. spagnuolo Gracia Real, che aveva fatto guardare la città fin dal marzo per mezzo di un distaccamento di cavalleria, l'investì il 19 aprile con 53 cannoni e 18 fra mortai e obici. L'8 maggio le trincee erano aperte e il 12 si costruiva la prima parallela, erigendosi le batterie. Il bombardamento cominciò il 16, e la fortezza rispose al fuoco fino al 30 maggio. Entrato allora in trattative, il maresc. Roma cedette (17 giugno) la piazza agli Spagnuoli, ottenendo gli onori di guerra.

Siracusa. Reggimento di fanteria nazionale del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1780. Sciolto nel 1799, venne ricostituito nel 1820.

Siracusa. Brigata di fanteria di linea, costituita nel gennaio 1917 dai depositi del 20° e 29° fanteria, coi regg. 245° e 246°. Dislocata inizialmente nella zona di Gorizia, nel maggio 1917 fu schierata nella zona di Selz-Doberdò e Flondar; nel luglio nel settore di Castagnevizza. Sferzata l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre la brigata oppose al nemico successive resistenze e ripiegò al Piave; fu disciolta il 13 novembre 1917 e i suoi elementi vennero incorporati nella brigata Siena.

Colore delle mostrine: fondo verde con fascia rossa centrale nel senso verticale. Festa dei reggimenti: per il 245°, 5 giugno, anniversario del combattimento a Jamiano e Komarie (1917); per il 246° l'8 ottobre, anniversario del combattimento di Castagnevizza (1917). La brigata ebbe i seguenti comandanti: magg. gen. Prata; col. brigadiere Pavia; magg. gen. Battistoni, magg. gen. Tesei. Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 15, feriti 42, dispersi 121; u. di truppa m. 180, f. 1361, dispersi 3859.

Siracusae. 169ª legione della M. V. S. N., costituita su tre coorti a Siracusa nel febbraio 1923. Ebbe dapprima il nome di « Irminio », che tenne sino al 1927.

Sircana (nob. Silvio). Generale, n. a Milano nel 1869. Sottot. d'art. nel 1887, divenne colonnello nel 1916 per merito di guerra e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Brigadiere generale, comandò l'art. del XXIX C. d'A. nel 1918, e nell'anno seguente l'art. del XIV. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata comandante l'art. del C. d'A. di Milano. Generale di divis. nel 1926, ebbe il comando della divis. mil. di Udine e due anni dopo fu addetto all'ispettorato d'art. Promosso generale di C. d'A. nel 1931, ebbe la carica di direttore gen. d'art. al ministero della guerra.

Sircana nob. Vittorio. Generale, n. a Sassari nel 1876. Sottot. d'art. nel 1895, nella guerra contro l'Austria meritò una med. d'argento e due di bronzo. Colonnello nel 1919, comandò il 37° da campagna e poi fu addetto al comando d'art. del C. d'A. di Verona. Nel 1925 ebbe il

comando dell'8° art. da campagna e nel 1930 fu nominato direttore d'art. del C. d'A. di Udine. Promosso generale di brigata nel 1932, divenne ispettore di mobilitazione della divis. di Cunco.

Sirchia (Gioacchino). Generale, n. a Caltanissetta, m. a Novara (1857-1909). Colonnello comandante il 25° fanteria nel 1902, magg. generale nel 1909, ebbe il comando della brigata Como.

Sirchia Achille. Generale, n. a Napoli nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1889, fu in Libia nel 1913-14-15 e poi partecipò alla guerra contro l'Austria, dove meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1917, comandò il 60° e poi il 142° fanteria e sull'Hermada ebbe la med. d'argento. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nel 1926 e nel 1931 passò nella riserva.

Sirena. Avviso a ruote, della marina delle Due Sicilie, costruito a Castellammare di Stabia nel 1859. Dislocamento tonn. 350, macchine HP. 120. Nel 1860 passò a far parte della marina italiana. Nel 1884 fu disarmato e nel 1895 destinato a Napoli come guardaporto.

Siri. Antica città della Magna Grecia, situata nella parte più settentrionale del golfo di Taranto, sul fiume omonimo, oggi Sinno. Fondata da genti di stirpe ionica, diede il nome alla regione Siritide, di cui fu la città più potente e più ricca, tanto da destare l'invidia e la cupidigia di Taranto e Turi. Questi si allearono contro di lei, armarono un esercito e si recarono ad assediare. Riusciti a prenderla, la devastarono e ne trasportarono gli abitanti a Eraclea, di cui S. divenne l'arsenale marittimo, finché non incominciò ad andare in decadenza e rovina.

Siria. Stato repubblicano dell'Asia, sul Mediterraneo, costituito il 5 dicembre 1924, per trasformazione della Federazione Siriaca; comprende gli antichi Stati federali di Damasco e Aleppo, oltre al sangiaccato autonomo di Alessandretta. Superficie 127.000 Km²; Il territorio è soggetto a mandato della Società delle Nazioni. Nella remota antichità fu sede dei Fenici. In seguito vi si stabilirono gli Ebrei e quindi fu occupata dai Musulmani. Caduta in mano dei Crociati, questi vi fondarono il regno di Gerusalemme e i principati di Antiochia e di Tripoli. Nel 1291 tornò in potere dei Musulmani. Nel 1832 fu presa per conto di Mehmet Ali, keddive d'Egitto, dal figlio Ibrahim a cui fu tolta, nel 1840, dalla squadra austro-britannica e restituita alla Porta. In seguito al trattato di Parigi del 5 settembre 1860, in quel medesimo anno un corpo di spedizione europeo agli ordini del gen. d'Hautpoul, occupò Damasco per porre fine, per incarico di dette potenze, alla guerra civile tra Drusi e Maraniti. Nel 1895-96, la S. fu turbata da una lunga e sanguinosa rivolta dei Drusi; ed anche in seguito vi si sono verificate ribellioni, come quella del 1925, repressa dalle truppe francesi.

Mandato francese in Siria. Istituiti i Mandati (V.) la Società delle Nazioni affidò quello della S. alla Francia, che nel 1919 vi inviava il gen. Gouraud, in qualità di Alto commissario. Nel 1924, il Weygand, successore del Gouraud, fu a sua volta sostituito dal gen. Sarrail, sotto il quale scoppiò la grave rivolta drusa, nella quale un'intera colonna francese venne massacrata e parte della S. rimase in preda ai beduini del deserto. Alla fine del 1925, in sostituzione del gen. Sarrail, fu nominato alto commissario il senatore de Jouvenel, il quale riuscì a sistemare in un certo modo la critica situazione, mentre il comandante superiore delle truppe, gen. Gamelin, dava un duro colpo

ai Drusi ribelli, spazzandoli dai dintorni di Damasco e del monte Hermon. Nel 1926, il senatore de Jouvenel venne sostituito da Enrico Ponsot, il quale non tenendo alcun conto dei voti dell'assemblea e dei comitati siriani, il 14 maggio 1930 emanava senz'altro la nuova costituzione per la quale i territori siriaci rimanevano divisi in: a) repubblica indipendente del Libano; b) repubblica indipendente



Territorio del Mandato della Siria

della S.; c) sangiaccato di Alessandretta; d) governo di Laodicea; e) governo del Gebel Druso. Con la stessa data venne creata anche una « Conferenza degli interessi comuni », con il compito di assistere il rappresentante della Potenza mandataria nello studio delle questioni finanziarie ed economiche comuni agli Stati sotto mandato.

Siriaca guerra (192-190 a. C.). Dopo la seconda guerra Punica, Roma, ormai padrona del bacino mediterraneo occidentale, venne a conflitto con il re di Siria, il quale aveva tentato segreti accordi con Cartagine, e inviò un esercito contro di lui, che nel 192 a. C. era penetrato nella penisola ellenica con un esercito di 10.000 fanti e 5000 cavalieri, in aiuto di Antioco, che verso la fine del 192 aveva conquistata una parte della Tessaglia. Ma gli Achei ed anche Filippo di Macedonia abbracciarono la parte dei Romani, i quali avevano raccolto presso Larissa, sotto gli ordini del console Manio Acilio Glabrone, da 40 a 50 mila uomini, compresi i contingenti alleati. Antioco cercò di tenere le Termopoli, dove si era trincerato, ma fu battuto e soltanto poche centinaia di uomini poterono trovare scampo con il re. Mentre i Romani provvedevano a dare il tracollo alla resistenza degli Etolli, alleati del re Antioco in Grecia, il Senato cercò di ottenere successi sul mare per rendersi padrone dell'Egeo. La flotta romana, sotto gli ordini di Gaio Livio, con 75 navi romane e 30 degli alleati, assalì quella asiatica nel porto di Cisso e, dopo averla battuta, la costrinse a cercar rifugio nel porto di Efeso (191). La guerra navale riprese nel 190 a. C. e verso la fine di agosto la flotta del re siraco venne completamente sconfitta dal nuovo ammiraglio romano Lucio Emilio Regillo presso il capo Mionneso, fra Teo e Colofone. Fu questo un grave colpo per la fortuna del re siraco, il quale fece devastare nell'estate del 190 il regno degli Attalidi e tentò di occupare Pergamo, alleata di Roma, che fu difesa validamente da Diofane con truppe ausiliarie achee. Il re, scosso dalla sconfitta di Mionneso, cedette senza opposizione l'Ellesponto alla flotta romana, che vi sbarcò un esercito. Ebbe allora la direzione della guerra il console Lucio Cornelio Scipione, fratello del vincitore di Zama, il

quale seguì le truppe romane in qualità di legato per sovvenire del suo consiglio il fratello. Antioco, perduto di coraggio, cercò di trattare con i Romani, ma desistette da tale proposito quando il console romano chiese lo sgombero definitivo dell'Asia Minore. La battaglia decisiva, sul finire del 190, fu quella di Magnesia; dopo la sua sconfitta, Antioco si affrettò a stringere la pace con Roma acconsentendo a rinunciare all'Asia Minore ed obbligandosi a non muovere guerre contro gli Stati posti ad occidente dell'Halis. Inoltre dovette pagare un contributo di guerra di 15.000 talenti e consegnare tutte le sue navi da guerra meno dieci. In tal modo i Romani assicurarono le loro provincie e gli Stati alleati contro nuovi attacchi da parte della Siria.

Campagna di Siria (1799). Dopo la conquista dell'Egitto, il Buonaparte mosse, nel febbraio, verso la Siria, dove la Turchia stava raccogliendo forze per muovere alla riconquista dell'Egitto, deciso a prevenirla. Aveva ai suoi ordini le divis. Bon, Kléber, Lannes, Reynier (9882 u.), un nucleo di cavalleria agli ordini del Murat (800), artiglieria (1385), genio (340), guide (400), dromedari (88): in tutto 12.895 u. Il piccolo esercito investì e prese il forte di El Arish e il 22 entrava nella Palestina. Gaza fu occupata senza colpo ferire; Giaffa venne assediata il 4 e presa d'assalto il 7 marzo. Una flottiglia francese, che recava artiglierie d'assedio destinate contro San Giovanni d'Acridi, venne catturata dalla flotta inglese dello Smith, e quei pezzi guarnirono le difese della piazza che dovevano battere. Il Buonaparte procedette ugualmente all'investimento, aprendo la trincea il 20 marzo. Scarse le artiglierie, per il motivo già detto. Ai Turchi arrivavano continui rinforzi dal mare. Invano i Francesi si sforzarono con assalti e con lavoro di mina di riuscire nell'intento: la piazza si difese strenuamente e felicemente. A fronteggiare truppe turche le quali tentarono di far togliere da terra l'assedio, era stato designato Junot, il quale batté un corpo turco a Nazaret; il pascià di Damasco, intervenuto con maggiori forze, fu sconfitto al monte Tabor dal Buonaparte medesimo. Ma questi dovette risolversi (20 maggio) a togliere l'assedio, dopo di avere perduto 3000 u. per ferite o malattie, e a ritornare in Egitto.

Per le operazioni del 1917-18, V. *Palestina*.

Guerra di Siria (1831-1841). Scoppiò fra la Turchia e Mehemet Ali d'Egitto, il quale pretendeva, in premio degli aiuti prestati al sultano durante la rivolta greca, la signoria della S., e al rifiuto della Porta, nell'autunno del 1831 inviò un esercito composto di 5 regg. di fanteria, 4 di cavalleria, con 40 cannoni da campagna, 28 da assedio e 1200 Beduini, della forza totale di 21.516 u. contro Gaza, e una flotta con truppe da sbarco al comando di Ibrahim contro Giaffa, che subito si arrese. Il 27 novembre, l'esercito raggiunse Haifa ed il 29 cominciò l'assedio della fortezza di S. Giovanni d'Acridi, difesa da Abdullah, che si arrese il 28 maggio 1832. Frattanto Ibrahim occupò Gerusalemme. Nell'aprile del 1832, dopo inutili trattative, il sultano Mahmud II affidò a Hussein pascià il comando delle truppe turche, ma queste furono battute dagli Egiziani, che presero Damasco. Il nuovo comandante supremo turco, Reschid, fu a sua volta, il 21 dicembre 1832, sconfitto a Konja; al vincitore Ibrahim si apriva la strada di Costantinopoli. Allora Mahmud accettò gli aiuti offertigli dalla Russia. In seguito a questo intervento, il 14 maggio 1833 fu stipulato il trattato di Kutaia, e l'8 luglio quello di Ungiar Skelessi, col quale la Russia otteneva lo sbarramento dei Dardanelli per tutte le navi da guerra non russe.

Nell'agosto del 1838 l'Inghilterra, con un trattato commerciale con la Turchia, danneggiò il monopolio egiziano. Allora Mehemet Ali sollecitò di nuovo la signoria della S., e il sultano fece muovere contro quella regione, al principio del 1839, un esercito agli ordini di Hafiz pascià e una flotta agli ordini di Achmed pascià. Hafiz il 24 giugno subì una grave sconfitta a Nisib, e il nuovo sultano, Abdul, accettò la protezione della quadruplice alleanza, costituita a Londra nel luglio del 1840, tra la Russia, la Prussia, l'Inghilterra e l'Austria. Il 9 settembre una flotta, anglo-austro-turca, sbarcò truppe tra Beirut e Tripoli. Il comandante inglese, Napier, prese Saïda e Beirut d'assalto, respinse Ibrahim sui monti, e in novembre comparve davanti ad Alessandria, costringendo Mehemet Ali il 27 novembre 1840 a rinunziare alla S., a Creta e all'Arabia; il 13 febbraio 1841 egli venne confermato dal sultano nella carica ereditaria di governatore dell'Egitto.

Sirianni (Giuseppe). Ammiraglio, n. a Genova nel 1874. Guardiamarina nel 1894, divenne contrammir. nel 1925, ammir. di divis. nel 1926, ammir. di squadra nel 1932. Prese parte alla campagna del 1900 in Cina, alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Guadagnò in Cina la croce di cav. dell'O. M. S., e due med. d'argento: una nell'impresa dei Dardanelli (1912) e l'altra nel Basso Adriatico (1916). Comandò il regg. Marina sul fronte terrestre (Basso Piave) nel 1917-18 e vi guadagnò la croce di uff. dell'O. M. S. Ai Dardanelli ottenne la promozione a cap. di corvetta per merito di guerra, e sul Piave quella a cap. di vascello per lo stesso motivo. Dopo la guerra divenne segretario del Consiglio superiore di marina (1925), Sottosegretario di Stato della Marina dal 1925 al 1929, e poi ministro della Marina, fino al 1933. Venne nominato senatore del regno nel 1926.



Sirianni Giuseppe

Siringo (Gaetano). Generale, n. a Siracusa nel 1864. Sottot. dei bersaglieri nel 1885, partecipò alla guerra Libica nella quale meritò una med. di bronzo e una d'argento. Iniziata la guerra contro l'Austria al comando del 224° fanteria, fu trasferito nel 1916 nella riserva col grado di colonnello. Nel 1926 ebbe la promozione a generale di brigata.

Sirio. Ebbero questo nome la torpediniera da costa n. 34 (1883-1909), e poi una d'alto mare, varata a Elbing nel 1905: dislocamento tonn. 210, macchine HP. 3029; velocità nodi 25,7; armamento III 47 e tre tubi lanciasiluri. Fu radiata nel 1923.

Sirmione (o Sermione). Comune in prov. di Brescia, sulla penisola, lunga circa 4 Km., che separa i due bacini meridionali del lago di Garda. Mastino I della Scala vi eresse un forte castello con mura merlate, grande torrione, porta con ponte levatoio, torri e torrette, perfettamente conservato. S. fu mansione romana. Nel 1245, in seguito alle persecuzioni ordinate da Innocenzo IV, nella penisola si rifugiarono molti patarini. Tumidio, vescovo di Verona, l'inquisitore Filippo Bonaccolsi, il podestà e al-

cuni Scaligeri, radunato un forte nerbo di truppe, vennero ad attaccare i patarini. Questi si difesero accanitamente, ma furono tutti massacrati, o catturati e poi arsi vivi.

Sirilli (*Gruppo Alpini*). Costituito come sezione nell'ottobre 1917 coi bgl. Val Brenta e Monte Pavione, divenne nel novembre *Gruppo Sirilli*, con l'aggiunta del bgl. Val Natisone. Fu alle dipendenze della 15ª divis. e al comando del ten. col. Federico Sirilli. Combatté nel novembre 1917 sull'Altipiano di Asiago, proteggendo il ripiegamento della 15ª divis., per cui il bgl. Monte Pavione si sacrificò quasi tutto. Passato nella regione del Grappa, fu alle sue dipendenze anche il bgl. Cividale e Val Cenischia e si batté sul Solarolo. Rinforzato col bgl. Arvenis e col III del 143º regg. fanteria, continuò nella lotta fronteggiando l'incalzante nemico fino al 19 dicembre, giorno nel quale venne sciolto.

Siroombo (*Giovanni*). Generale, n. e m. a Quargnento (1862-1932). Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla guerra Libica; da colonnello, nel 1915, iniziò la guerra contro l'Austria al comando del 124º fanteria e meritò una med. d'argento e una di bronzo. Comandante del 127º fanteria e poi della brigata Friuli nel 1916, fu promosso magg. generale nello stesso anno e meritò una seconda med. d'argento. Nel 1917 comandò la brigata Verona e nel 1918 le brigate Messina e Piceo. In P. A. dopo la guerra, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1931 passò nella riserva.

Sironi (*Enrico*). Generale, n. a Vico Seprio, m. a Milano (1825-1893). Volontario nel 1848, passò sottot. di fanteria nell'esercito regolare, rimase gravemente ferito a Milano e meritò la med. d'argento. Combatté poi nel 1849, in Crimea, nel 1859, nel 1862-63 contro i briganti, guadagnando una seconda med. d'argento, nel 1866 ottenendo una menzione onorevole. Colonnello nel 1873, comandò il 27º fanteria e poi (1881) ebbe il comando superiore dei distretti mil. a Genova. Magg. generale comandante superiore dei distretti mil. a Firenze, fu collocato in P. A. nel 1883 e nel 1891 passò nella riserva.

Sironi Giovanni. Generale, fratello del precedente, n. a Vico Seprio, m. a Milano (1826-1902). Sottot. di fanteria nel 1848, combatté nel 1848-49 ottenendo una menzione onorevole; nel 1859, ottenendo una med. d'argento. Dal



Sironi Giovanni

1861 al 1864 comandò in 2ª e fu direttore degli studi del collegio mil. di Asti. Partecipò alla campagna del 1866 e venne insignito dell'O. M. S. Dal 1870 al 1872 insegnò geografia e statistica alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1872 comandò il 63º fanteria. Magg. generale comandante la 23ª brigata di fanteria nel 1877, fu comandante della Scuola di guerra dal 1880 al 1884 e poi, ten. generale, comandò la divis. di Piacenza. Comandante in 2ª del corpo di S. M. nel 1885, ebbe nel 1892 il comando del V C. d'A. e nel 1895 fu collocato in P. A. Nel 1880 fu a Berlino per assistervi l'ambasciatore nella conferenza per la delimitazione del confine turco-greco. Pubblicò uno studio politico mil. sulla Serbia e un « Saggio di geografia strategica ».

Sirte (*Grande*). Ora « Golfo di Sidra » a ponente della Cirenaica. Spaziosa baia della costa della Libia, situata tra i promontori di Boreo all'est e Cefale all'ovest, distanti fra loro 427 Km. Il capol. della regione sirtica, che porta lo stesso nome di S., fu occupato dagli Italiani nel 1911 ed abbandonato nel 1915. Durante le operazioni per la riconquista della Libia, una colonna agli ordini del col. Mezzetti (3 bgl. eritrei, 1 bgl. e 1 btr. libici, 4 sqdr. savari, 1 banda a cavallo, 1 gruppo sahariano) giungeva il 23 novembre 1924 davanti a S. dove un piccolo nucleo di ribelli, asseragliatosi nell'antico castello turco, si arrese dopo breve resistenza.

Sirtori (*Giuseppe*). Generale, n. a Casate Vecchio, m. a Roma (1813-1874). Nel 1848 fu capitano della guardia nazionale del governo provvisorio di Lombardia e poi nello S. M. delle truppe del Veneto e partecipò alla campagna del 1849 per la difesa di Venezia: in essa comandò il forte di S. Secondo, poi quello di S. Giuliano; per essersi distinto all'assedio di Marghera fu promosso ten. colonnello. Alla restaurazione del governo austriaco lasciò il servizio militare. Colonnello capo di S. M. dell'esercito di Garibaldi in Sicilia nel 1860, fu subito promosso magg. generale; a Calatafimi rimase ferito, ed alla battaglia del Volturno comandò una divis. Per essersi distinto in tutta la campagna ebbe la commenda dell'O. M. S. e la promozione a ten. generale. Con tale grado nel 1862 passò nell'esercito regolare. Comandò successivamente le divis. di Catanzaro, Cremona e Livorno e nella campagna del 1866 la 5ª divis. Nel 1872 ebbe il comando della divis. mil. di Alessandria e cinque mesi prima di morire fu nominato presidente del comitato delle armi di linea. Deputato della VII, VIII, IX, X e XI legislatura, rappresentò alla Camera i collegi di Missaglia, Abbiategrosso, Milano IV.



Sirtori Giuseppe

Sisemol (*Monte*). Sull'Altipiano dei Sette Comuni. Con la posizione laterale di Stenfle costituiva il bastione sr. del sistema fortificato delle Melette. Contro di esso vennero ad urtare, la prima volta, gli Austriaci, sui primi del giugno 1916; dopo strenua resistenza, il giorno 8 la brigata Etna fu costretta a cedere, ritirandosi sulla retrostante linea m. Zaibena-Valbella. Ripreso da noi dopo il ripiegamento avversario, il S. fu ancora teatro di aspre lotte nel novembre e dicembre 1917. Il 4 dicembre, gli Austriaci, durante il nuovo attacco generale contro il gruppo delle Melette, dopo sei assalti eseguiti dall'intera divisione 21ª Schutzen, riuscivano ad impadronirsene, tenendolo fino al termine della guerra.

Siskin. Aeroplano inglese da caccia, in grande parte metallico. Apertura alare m. 8,63, peso totale Kg. 1020.

Sismondì (*Cinzica o Cinzia*). Eroina pisana del secolo XI. Quando i Saraceni di Sardegna, in una notte del 1005, tentarono di entrare in Pisa e già erano per riuscire nel tentativo, da sola passò in mezzo ai nemici per dare l'allarme al palazzo dei consoli. Radunatisi così i difensori, i Saraceni furono respinti. — Un *Ugolino S.* fu ammir. di Pisa nel sec. XIII e partecipò alla battaglia del Giglio nel 1241. — Discendente dei S. di Pisa è lo storico *Gian Carlo Leonardo*, n. di Ginevra (1773-1842) autore

fra altro della « Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo » e della « Storia dei Francesi ».

Sismondo (Felice). Generale, n. a Costigliole d'Asti, m. ad Asti (1836-1912). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, del brigantaggio, ove meritò due menzioni onorevoli, e del 1866 ottenendovi la med. d'argento. Insegnò arte mil. all'Accademia, alla Scuola d'applicazione e dal 1870 al 1877 alla Scuola di guerra. Colonnello comandante il 5° bersaglieri nel 1884, divenne magg. generale e comandante la brigata Calabria nel 1892; poco dopo comandò in 2ª, nel 1898, colla promozione a ten. generale, il corpo di S. M. Dal 1900 al 1904 fu comandante dell'arma dei CC. RR.



Sismondo Felice

e poi venne collocato in P. A. Senatore del regno nel 1905, passò nella riserva nel 1908. Fra le sue pubblicazioni: « Appunti d'organica militare »; « Saggio sulla questione del reclutamento degli ufficiali in Italia »; « Appunti di tattica ».

Sistema difensivo. È il complesso delle fortificazioni costruite per la difesa di uno Stato. Il concetto che era seguito verso la fine del secolo XIX nell'ordinamento a difesa di uno Stato mediante le fortificazioni mirava a stabilire: a) una grande piazza a campo trincerato o una regione fortificata nel cuore dello Stato, destinata a formare il ridotto generale di difesa; b) una o più piazze a campo trincerato o regioni fortificate per ciascuna zona di invasione dalla frontiera terrestre, in seconda linea rispetto alla frontiera stessa, per servire come perni di manovra, piazze di rifugio e di rifornimento; c) un forte, o un gruppo di opere, di sbarramento presso le frontiere terrestri montuose per ogni linea di invasione di una certa importanza; d) una piazza di sbarramento o una grande linea di difesa per ciascun tratto di difesa terrestre non montuosa corrispondente ad una zona di invasione; e) una o più piazze marittime destinate a servire da centri strategici, da piazze di rifornimento e di rifugio per la flotta; f) altrettante piazze, centri difensivi marittimi, quanti erano i grandi arsenali e cantieri della marina, le quali servissero nel tempo stesso a rifornire e a dar rifugio alla flotta; g) alcune piazze marittime, o gruppi di opere costiere, per proteggere i porti principali, o impedire lo sbarco sui punti della costa dello Stato ove questa operazione apparisse più facile; h) una piazza a campo trincerato per ogni regione che fosse un po' lontana dal cuore dello Stato e per ogni isola di una certa importanza, per servire come piazza di appoggio, di rifugio e di rifornimento alle truppe destinate alla difesa della regione o dell'isola. Nelle sue applicazioni il concetto su esposto subiva, naturalmente, modificazioni più o meno importanti dipendentemente dall'estensione e dalla forma dello Stato, nonché dalla maggiore o minore importanza attribuita all'esercito o alla flotta nella difesa dello Stato stesso. Così per gli Stati piccoli poteva bastare la regione fortificata posta nel cuore dello Stato e qualche fortificazione di frontiera. L'ordinamento difensivo del Belgio, ad esempio, fu attuato secondo quest'ultimo sistema, fortificando la regione Anversa-Termonde-Malines-Herentals e costruendo le teste di ponte di Liegi e di Namur sulla Mosa.

Sistema di fortificazioni. V. Fortificazioni.

Sistemazione difensiva. V. Difesa.

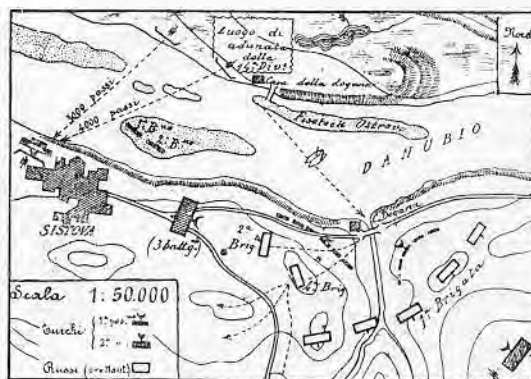
Sisto. V. Xistus.

Sisto (di Borbone). Ottavo figlio del duca Roberto di Borbone-Parma, n. nel 1886. La sua personalità assunse una certa importanza nel marzo 1917, durante la guerra Mondiale, per le trattative da esso iniziate, ma non potute condurre a termine felice, per una pace separata dell'Austria. Scoppiato il conflitto mondiale nel 1914, per l'educazione ricevuta in Francia avrebbe voluto combattere nell'esercito francese, ma il suo desiderio non fu potuto esaudire, perchè appartenente ad un ramo cadetto dei Borboni, esclusi dalle funzioni ufficiali in Francia, e perchè fratello dell'imperatrice Zita e di un maggiore dell'esercito austriaco. Non fu accolto nemmeno dall'esercito inglese. Per intercessione della regina Elisabetta del Belgio, poté nel novembre 1914 (insieme col fratello Saverio) essere arruolato come portaferiti nell'esercito belga, passando successivamente sottot. e poi ten. (1917) d'artiglieria. Non poté più servire la causa dell'Intesa, dopo il fallimento del tentativo sopra ricordato.

Sistov (o Sistova o Svishtov). Città della Bulgaria, sulla dr. del Danubio.

I. *Trattato di Sistov* (4 agosto 1791). Pace fra Austria e Turchia. L'imperatore Leopoldo si ritirò dalla guerra Russo-turca, perchè è deciso a battersi con tutte le sue forze contro la Francia rivoluzionaria e perchè teme una strapotenza della Russia nei Balcani. Il trattato stabilisce amnistia per i combattenti delle provincie turche del Montenegro, Bosnia, Serbia, Moldavia e Valacchia. Si rinnova il trattato di Belgrado. L'Austria restituisce le conquiste fatte durante la guerra, meno il distretto di Choczim, che occuperà fino alla pace della Russia con la Turchia. La Cerna segnerà il confine fra i due imperi.

II. *Occupazione di Sistov* (10 settembre 1810). Appartiene alla guerra Russo-turca. Dopo la battaglia di Battin, il gen. russo Saint-Priest raggiunse S. dove, dopo alcune cannonate sulla città, le truppe turche si arresero alla condizione di essere lasciate libere senz'armi. Il Saint-Priest si impadronì di armi, vettovaglie, munizioni, 40 cannoni di vario calibro e di tutta la flottiglia turca del Danubio ivi ricoverata.



Passaggio del Danubio da parte dei Russi a Sistov (1877)

III. *Passaggio del Danubio a Sistov* (1877). Appartiene alla guerra Russo-turca. È uno degli esempi classici di passaggio di un fiume sotto il fuoco nemico. Il materiale da ponte russo (circa 800 metri) venne apprestato allo sbocco del fiume Aluta e nella notte dal 26-27 giugno fatto scendere lungo il Danubio sino a Sinmizza, di fronte a S.

Nella notte stessa numerose imbarcazioni trasportavano una intera brigata della 14^a divis. russa con una btr. sulla dr. del Danubio a monte di S. A malgrado di perdite notevoli la brigata approdò e si impadronì di S. presso la quale accampavano 4 o 5000 Turchi che fecero buona resistenza. Sebbene disturbata dal tiro di numerose artiglierie turche, controbattute dalla riva sr., il ponte fu costruito nella giornata del 27 a valle della città e subito vi passarono i corpi d'armata russi.

Sittabuldi. Altare dell'India, in prossimità di Nagpore, nella presidenza del Bengala.

Combattimento di Sittabuldi (1817). Si ricollega alla guerra contro i Mahratti. Appa Saib, reggente di Nagpore, informato dell'offensiva presa dal Peshwa, decise di agire contro il residente inglese Jenkins, il quale, in previsione di un'aggressione, prese posizione sulle alture di S. con la sua scorta, comandata dal colonnello Scott, e che si componeva di un migliaio di u. (due bgl. di Cipai di Madras, un distaccamento di artiglieri europei, una btr. a cavallo indigena, tre sqdr. di cavalleria del Bengala). Appa Saib si portò ad assalirli, la mattina del 27 novembre, con 12.000 cavalli e 8000 fanti, di cui 4000 arabi. Il combattimento durò 18 ore continue, però gli Inglesi finirono per trionfare, grazie specialmente ad una carica arditissima del capitano Fitzgerald, che comandava i tre sqdr. bengalesi. Le perdite degli Inglesi ascsero a 400 u. tra morti e feriti. Il residente Jenkins, raggiunto da altre truppe, rientrò a Nagpore, dove Abba Saib gli si arrese a discrezione.

Situazione. Con questo termine generalmente si indica il documento dal quale si desume la dislocazione dei reparti, riferendosi a un determinato momento, durante la azione bellica. Si tratta per lo più d'uno schizzo planimetrico o panoramico, sul quale vengono riportati, in scala e con segni convenzionali, i comandi, i reparti, i collegamenti ed i servizi: esso è sempre corredato da una breve illustrazione esplicativa. Ha valore temporaneo: passato il tempo per il quale è stato fatto non corrisponde più alla realtà e deve essere rinnovato. Oltre a queste, che sono eventuali e debbono essere compilate, volta a volta, da qualsiasi comando grande o piccolo che sia, vi sono le S. periodiche. Esse debbono essere settimanalmente compilate dai comandi di regg. e di bgl. su appositi modelli a stampa; esse vengono inviate ai comandi superiori, che le ricapitolano per stabilire la S. generale di ciascuna grande unità e quindi anche di tutto il teatro d'operazione. Amministrativamente vi sono le S. della forza giornaliera, la S. di magazzino, ecc. Questi sono documenti contabili che ciascun comandante di reparto o consegnatario di materiali compila quotidianamente o periodicamente per mettere in evidenza la composizione della propria forza di uomini agli effetti delle paghe e del vettovagliamento, o per dimostrare l'esistenza dei materiali in relazione ai carichi di consegna e ai bisogni dei reparti destinati a consumare o ad impiegare approvvigionamenti e materiale.

Situazione. Dal punto di vista del problema tattico e strategico ne rappresenta uno dei fattori. È l'ubicazione nello spazio delle forze proprie e del nemico, e deve essere esaminata in rapporto agli altri fattori, ossia cioè: compito, forze, tempo, terreno. La S., della propria unità e di quelle laterali, deve essere nota: del nemico bisogna conoscere quanti maggiori elementi è possibile vagliando i risultati delle fonti diverse (esplorazione, ricognizione, servizio informazioni, ecc.) e da esse ricostruire la S. tenendo

conto anche della possibilità di rifornimenti e di ogni altro elemento che possa produrre modificazioni. È sempre opportuno essere pessimisti nella valutazione, e attribuire, nel dubbio, le ipotesi più favorevoli al nemico.

Nelle manovre, sia coi quadri che colle truppe, la « situazione particolare » fa parte del tema e deve essere data dal direttore della esercitazione. Essa deve precisare la S. in atto dell'unità da impiegare nel quadro di quella dell'unità immediatamente superiore, delle laterali, e di quella nota o presunta del nemico.

Sitzia (Giovanni). Generale, n. e m. a Genova (1839-1913). Sottot. di fanteria nel 1859, passò poco dopo nei bersaglieri. Partecipò alle campagne del 1859, 1860, 1866 e 1870; a Custoza rimase ferito e meritò la med. d'argento. Colonnello comandante il 5° bersaglieri nel 1887, nello stesso anno andò in Eritrea quale comandante la linea esterna di difesa a Massaua. In P. A. nel 1892, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1896.



Sitzia Giovanni



Sivelli Luciano

Sivelli (Luciano). Generale, n. e m. a Parma (1831-1900). Sottot. nell'esercito parmense nel 1850, passò dieci anni dopo in quello italiano e partecipò alle campagne del 1866 e del 1870, nella quale ultima meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1882, comandò il 10° fanteria. Nel 1888 fu promosso magg. generale comandante la brigata Bologna e due anni dopo andò in P. A. Trasferito nella riserva nel 1892, fu promosso ten. generale nel 1898.

Sivelli Eugenio. Generale, fratello del precedente, n. a Parma, m. a Verona (1835-1918). Proveniente dall'esercito parmense, passò nell'esercito italiano nel 1860 e partecipò alle campagne del 1860-61 meritando la menzione onorevole in quella del 1866. Colonnello comandante l'8° fanteria nel 1886, passò nel 1894 a comandare il distretto mil. di Padova e nel 1895 andò in P. A. Magg. generale nel 1896, fu trasferito nella riserva nel 1899.

Siviglia (ant. *Hispalis*). Città della Spagna, capol. della prov. omonima, nell'Andalusia, sulla sr. del Guadalquivir. Venne fortificata con mura e torri da Giulio Cesare, e, dopo l'invasione dei barbari, fu la capitale dei re Visigoti. I Mori ne fecero la capitale di un regno. Dal 1248 fece parte del regno di Castiglia.

I. Assedio di Siviglia (1096). Appartiene alle guerre civili fra i Mori in Spagna e fu posto da Tasfin, re del Marocco, con una numerosa armata. La città era difesa da Mohammed, e l'assedio fu lungo e micidiale, essendo continui gli scontri tra assediati e assedianti. Tasfin un poco alla volta si rese padrone delle opere esterne della piazza forte, ne abbatté le torri poi riuscì ad aprire nelle mura una breccia considerevole ed ordinò l'assalto. Allora Mo-

hammed capitò a condizione che i cittadini sarebbero stati rispettati nelle loro persone e nei loro beni ed egli si sarebbe potuto ritirare. Tasfin accettò, ma non tenne alcun conto dei patti giurati, e, appena in possesso della città, l'abbandonò al saccheggio delle sue truppe. Mohammed e i suoi figli, carichi di catene, vennero trasportati in Africa e messi in prigione.

II. *Assedio di Siviglia* (1248). Appartiene alle guerre di Spagna contro i Mori e fu posto dal re Ferdinando re di Castiglia, il quale il 20 agosto avanzò e si presentò davanti alla città: il suo esercito si accampò sulla sr. del Guadalquivir, e, mentre un grosso distaccamento si trincerava al di là del fiume, la flotta interrompeva la navigazione. Per lo spazio di oltre cinque mesi tutti gli sforzi dell'esercito cristiano erano stati nulli, e già il re disperava di riuscire nell'impresa, quando l'ammiraglio castigliano concepì il disegno di rompere il ponte e di tagliare in tal modo la comunicazione della città col sobborgo di Triana, attraverso il quale S. riceveva i suoi rifornimenti. L'operazione era molto difficile perchè i pontoni che reggevano il ponte erano strettamente collegati fra loro con grosse catene di ferro: L'ammiraglio fece legare insieme due delle più grandi navi della sua flotta, e approfittando di un vento impetuoso le spinse a tutta vela contro il ponte, che all'urto violento si spezzò. I Cristiani montarono all'assalto. Gli abitanti della città accorsero alle mura per aiutare i difensori, e, facendo cadere sugli assalitori una pioggia di pietre e di materie incendiarie, li costrinsero a ritirarsi. Gli attacchi si ripeterono per alcuni mesi ancora, finchè la fame costrinse i Mori a venire a trattative. Fu loro accordato di ritirarsi con i loro beni e le loro ricchezze dove avessero voluto: 100.000 persone abbandonarono la città, mentre Ferdinando vi faceva il suo ingresso trionfale.

III. *Trattato di Siviglia* (9 novembre 1729). Pace e alleanza difensiva fra Spagna da una parte, Francia e Inghilterra dall'altra, dopo i preliminari di Parigi (31 maggio 1727) e del Pardo (4 marzo 1728). Le Parti contraenti si garantiscono reciprocamente i rispettivi possedimenti in tutto il mondo, e, in caso di guerra, promettono di soccorrere con 12 mila uomini. Sentito il giudizio di apposite commissioni, si risarciranno i danni sofferti. Si conferma l'aspettativa di don Carlo sui ducati di Parma, Piacenza e Toscana e, per rassicurarla, si stabilisce che 6 mila Spagnuoli debbano essere introdotti come presidio nelle piazze di Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza, a condizione però che non s'ingeriscano nel governo delle dette città. Inghilterra e Francia s'impegnano di difendere l'infante don Carlo con tutte le loro forze contro qualsiasi nemico. L'Olanda accettò al presente trattato il 21 dello stesso mese.

Questa stipulazione si può dire un pieno trionfo della politica commerciale e della potenza marittima dell'Inghilterra poichè non vi si fece motto di Gibilterra e di Minorca, mentre si revocava ogni agevolazione accordata al commercio austriaco. Nelle precedenti convenzioni era stato stabilito che il presidio di Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza dovesse essere di Svizzeri e non d'altra nazione. Per questo motivo, e fors'anche perchè i ducati destinati al Borbone non erano riconosciuti per feudi imperiali, il plenipotenziario cesareo ricusò di partecipare al trattato. Gian Gastone De' Medici, come il padre, protestò contro la violenza e l'ingiustizia, ma poi cedette. Volle però che potesse constare al mondo che cedeva solo sforzato e violentato e depositò presso l'arcivescovo di Pisa una

protesta segreta, in data 11 settembre 1731, con la quale dichiarava ai suoi popoli che essi non rimanevano vincolati dai suoi atti e che intendeva lasciarli in piena libertà e indipendenza.

Sivori (*barone Francesco*). Ammiraglio della marina sarda (1771-1830). Nato a Palermo da genitori liguri, entrò in servizio nella marina sarda nel 1791, passando in quella di Francia quando fu presa dai Francesi. Partecipò alla spedizione del Buonaparte in Egitto. Il 24 agosto 1810, al comando della goletta « Sentinella », attaccato da una fregata inglese, sostenne per oltre quattro ore il combattimento colla nave nemica, poi perduti gran parte dei suoi e vista inutile ogni ulteriore resistenza, mandò a terra il resto dell'equipaggio, e mise fuoco alla goletta senza abbassare bandiera. Alla Restaurazione tornò al servizio della Sardegna. Nel settembre del 1825 fu inviato con una squadra a Tripoli per punire il bey che aveva dichiarato guerra al re. L'impresa riuscì perfettamente ed il S. fu creato barone e promosso capitano di vascello. Nel 1826 fu promosso contrammiraglio.



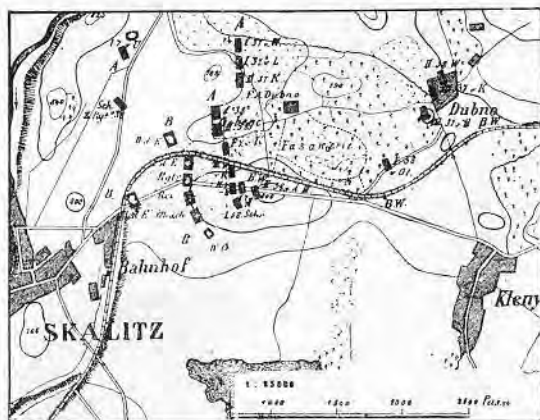
Sivori Francesco

Sizeboli (ant. *Sizepolis*). Castello fortificato dai Turchi su una penisola rupestre sporgente della riva meridionale della baia di Burgas (Bulgaria). Il 18 febbraio 1829, durante la guerra Russo-turca, fu bombardato dalla flotta russa (ammir. Kumany) e occupato con guarnigione di 5 bgl. agli ordini del gen. Watchen. Il sultano ne ordinò la riconquista e il 9 aprile 1829 Hussein pascià l'attacò per via di terra con un corpo di 4000 fanti e 1500 cavalieri, mentre la flotta turca agiva per mare. La flotta mancò al suo compito, mentre le truppe attaccarono con estrema energia penetrando nella ridotta russa del centro. Il generale Wachten mosse al contrattacco con due bgl. contro ciascuna delle ali e con un bgl. al centro: la flotta concorreva col fuoco dalle due rive opposte della penisola. Il contrattacco riuscì ed i Turchi vennero posti in fuga: con ciò i Russi si assicurarono una buona base a Burgas per le ulteriori operazioni.

Skagerrak. Nome dato dai Tedeschi alla battaglia dello Jutland (V.).

Skalitz. Comune della Cecoslovacchia, sull'Aupa, aff. di dr. dell'Elba.

Combattimento di Skalitz (28 giugno 1866). Appartiene alla guerra Austro-prussiana. Dopo i combattimenti di Nachod e Trautenau (27 giugno), il maresc. Benedeck ordinò all'VIII corpo (tre brigate agli ordini dell'arciduca Leopoldo) di portarsi a S. ed al VI di ripiegare dietro all'VIII. Il V corpo prussiano (Steinmetz), rinforzato da una brigata del VI, ebbe così via libera e si diresse su S. ove il 28 attaccò vivacemente gli Austriaci aggirandone l'ala sr. Le tre brigate austriache dell'VIII corpo fecero buona resistenza, anzi una di esse (Kreyssern) contrattacò la brigata avversaria che effettuava l'aggiramento. Ma, per quanto favoriti dalle buone posizioni e da un ottimo impiego di artiglieria, le forze austriache erano inferiori a quelle prus-



Combattimento di Skalitz (1866)

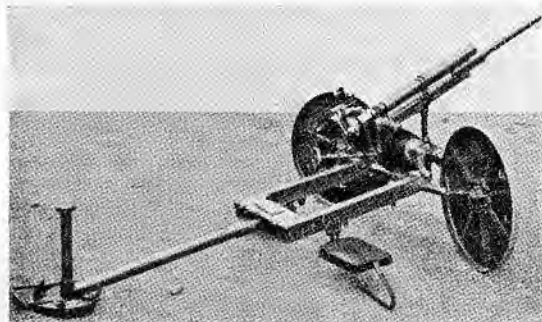
L'urto delle due avanguardie (bianchi gli Austriaci, neri i Prussiani)

sane, ed a sera l'arciduca ordinò il ripiegamento su Jaromer, dopo di avere perduto 3300 uomini fra morti e feriti (fra i morti i generali de Fragnem e Kreyssern) e 2300 prigionieri. I Prussiani perdettero 400 u. in tutto.

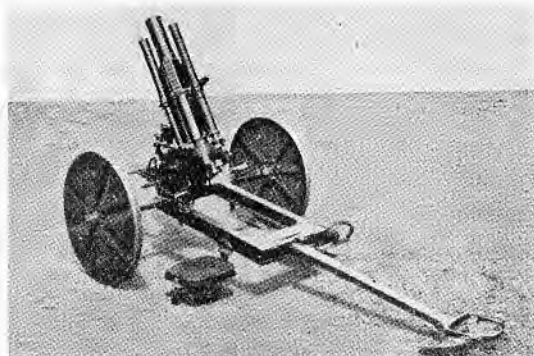
Skobelev (Dimitri). Generale russo (1821-1880). Partecipò alle guerre di Crimea e Russo-turca 1877-78, divenendo generale di divisione.

Skobelev Michele. Generale russo, fratello del precedente. Nel 1869 prese parte alla spedizione di Khiva ed a quella di Khokand divenendo generale. Nella guerra Russo-turca del 1877-78 si distinse a Plevna e fu promosso ten. generale comandante la 16ª divis. Ebbe poi il comando del IV C. d'A. e infine diresse la spedizione che portò alla conquista del Turkestan.

Skoda. Grande fabbrica d'armi cecoslovacca, occupante (1932) 36.000 persone, già costruttrice delle armi per l'impero austro-ungarico, e attualmente per gli Stati della Piccola Intesa. Costruì il 305 austriaco. Nel 1913 costruì l'obice da montagna da 75 mm. per l'Italia; quindici anni dopo creò un nuovo modello con un solo affusto, tanto per cannone da 75 quanto per obice da 90. Il cannone può dividersi in 7 carichi per la soma, più un carico per lo scudo; lancia una granata del peso di Kg. 65 a 9800 m. L'obice lancia una granata del peso di Kg. 8,5 a 7400 metri. Fra le artiglierie S. è anche da ricordare il recente cannone (1931) del calibro di mm. 83,5, con gittata di 20 chilometri. Durante la guerra Mondiale la S. costruì aeroplani, dei quali furono sul nostro fronte il « Berg », da caccia, della velocità di circa 200 Km/h. e dell'autonomia di due ore;



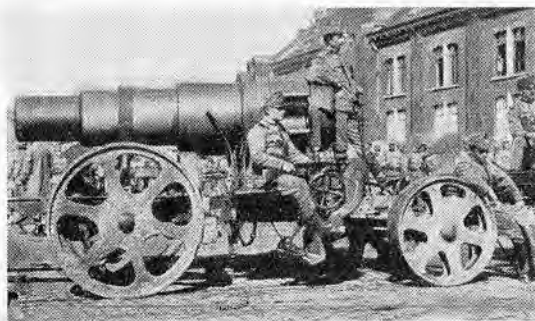
Cannone Skoda da 37 mm.



Cannone Skoda da 37 con tubo da 70 mm.

e il « D 5 », apparecchio di scorta per i bombardatori, della velocità di oltre 200 Km/h., avente un'autonomia di ore 1,30.

Cannone Skoda per fanteria. Può essere utilizzato per il tiro orizzontale, come per quello verticale. Il tubo per il tiro verticale è del calibro di mm. 70; quello per il tiro orizzontale è di mm. 37. Quest'ultimo in caso di tiro è introdotto nel primo. Il proiettile del 37 pesa 300 grammi ed ha una velocità iniziale di 600 m. al secondo; la sua portata è di 7600 m. e l'angolo di tiro può arrivare fino a



Mortaio Skoda da 305 (guerra Mondiale)

45 gradi. Se è necessario un angolo superiore a 45 gradi si fa uso del tubo di mm. 70. Il proiettile è di Kg. 3 e la sua portata può raggiungere m. 2500 con una velocità iniziale di m. 190 al secondo. Il peso, corazza compresa, è di Kg. 185, con il tubo da 37 e di Kg. 167 senza. Il trasporto può essere effettuato tanto col cannone interamente montato, quanto col cannone scomposto in vari pezzi sul traino. Può inoltre essere con facilità trascinato su ruote da due soli uomini.

Mitragliatrice Skoda mod. 1909. Mitragliatrice austriaca denominata « Arciduca Carlo Salvatore e Magg. Ritter von Bormas mod. 1893 », alla quale venne modificato il meccanismo ricuperatore a pendola, con uno a molla spirale. Questa mitragliatrice venne pure chiamata col precedente nome.

Skrydlof (Nicola). Ammiraglio russo, n. nel 1844. Si distinse nella guerra Russo-turca del 1877-78. Contrammir. nel 1893, viceammir. nel 1900, partecipò alla guerra Russo-giapponese e nel 1906 ebbe il comando della flotta del Mar Nero.

Skrzynecki (*Giovanni*). Generale polacco (1787-1860). Combatté nelle armate napoleoniche; poi fu il capo dell'esercito nella rivoluzione polacca del 1831; sconfitto a Ostrolenka, passò nel Belgio dove nel 1839 fu nominato generalissimo.

Slamat (*Es*). Villaggio della Tripolitania, nella zona del Gebel Tripolino, sul margine dell'Altipiano a sud di Zuara.

Combattimento di Es Slamat (8 giugno 1922). Appartiene alla lotta sostenuta dalle truppe italiane contro i ribelli del Garian. I ribelli, in numero di circa 5000, dei quali 1400 a cavallo, vi si erano insediati, al comando di Mohammed Figgheni, e il colonnello Graziani vi inviò una colonna (3000 fucili, 300 cavalieri, 2 pezzi) che nel pomeriggio del 18 si incontrò con i ribelli, li assalì vigorosamente, li batté e li inseguì per tutta la notte uccidendone 580. Perdite italiane 31 morti e 97 feriti.



Skrzynecki Giovanni



Slataper, Guido

Slataper (*Guido*). Medaglia d'oro, n. a Trieste nel 1896. Irredento ed ardente di impetuoso amore per l'Italia, diciassettenne appena, allo scoppiare della guerra, si arruolò, insieme col fratello Scipio. Nominati entrambi sottot. di complemento nel 1° regg. fanteria, combatterono valorosamente sul Podgora, ove, il 3 dicembre 1915, Scipio cadde ucciso e Guido rimase gravemente ferito. Non ancora perfettamente guarito, chiese di tornare alla fronte, ed incorporato nel 230° regg. il 14 maggio 1917 raggiunse coi fanti del regg., la vetta del monte Santo. Ma un contrattacco nemico costò la perdita della posizione e la prigionia di molti valorosi, tra i quali lo stesso S., il quale, per pura fortuna, riuscì ad evitare di essere riconosciuto e di seguire la sorte di Battisti e di Sauro. Oggi egli vive nella sua Trieste, avendo guadagnato nella guerra una med. d'argento, oltre a quella d'oro di cui la motivazione dice:

« Volontario irredento, rinunciava ad essere inviato nelle retrovie, e benché in menomate condizioni fisiche per precedente ferita, partecipava volontariamente, al comando della sua compagnia, ad un'azione di particolare importanza, trasfondendo, col suo esempio, entusiasmo, slancio ed ardimento nei dipendenti, trascinandoli sotto violento fuoco di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, alla conquista di forte e ben munita posizione, il cui possesso avrebbe avuto conseguenze decisive in quel tratto di fronte. Oltrepassate le trincee avversarie, catturava numerosi nemici, organizzava la difesa sul rovescio della posizione e su questa resisteva ad oltranza, quantunque conscio del grave pericolo che affrontava, come irredento, qualora fosse stato fatto prigioniero. Rimasto con pochi superstiti, esaurito ogni genere di munizioni ed accerchiato, dopo aspra lotta corpo

a corpo, cadeva in mano al nemico, Fulgido esempio di amor di Patria, di cosciente valore e sublime spirito di sacrificio ». (Monte Santo, 14 maggio 1917).

Slatin pascià (*sin Rudolf*). Generale egiziano (1857-1933). Entrato nell'esercito austro-ungarico, nel 1878 passò sotto il Gordon. Nominato governatore del Darfur ed impiegato a reprimere il movimento mahdista nel Cordofan, nel Natale del 1883 fu preso dal Mahdi, e due anni dopo ottenne il grado di califfo. Nel 1895 riuscì a fuggire da Omdurman e raggiungere il Cairo. Quando nel 1898 lord Kitchener sbaragliò il Mahdi, S. diresse il servizio informazioni e fu nominato magg. generale e poi pascià nell'esercito anglo-egiziano. Nel 1903 fu nominato ispettore delle provincie del Sudan. Nel 1914, allo scoppio della guerra, chiese di prender servizio e gli fu affidato il controllo superiore dell'approvvigionamento dei prigionieri. Scrisse: « Ferro e fuoco nel Sudan ».

Slavi. Popolazione che popolava la zona coperta di foreste fra il Baltico, il Volga, il Dnieper, i Carpazi, l'Oder. Nei tempi storici erano ad est dei Germani, dei Daci, degli Sciti ed i Germani li distinsero col nome di Vendi. Sotto la pressione delle invasioni dei popoli d'oriente si spinsero verso occidente occupando terre lasciate libere dai precedenti occupanti, sicché il loro movimento non si manifestò sotto la forma grandiosa, e prepotente, delle invasioni, ma piuttosto sotto la forma continua e costante della infiltrazione per stabilirsi su nuove terre, gli uni chiamando gli altri, senza ricorrere a lotte sanguinose, adattandosi alle esigenze delle popolazioni indigene. Nel succedersi delle generazioni la loro prolificità finì con l'avere il sopravvento in varie regioni. Eguale successo non ottennero là dove incontrarono resistenza alla loro infiltrazione. Già prima di iniziare il loro movimento verso occidente erano raggruppati in stirpi diverse risalenti a tribù primigenie diverse formatesi nell'immenso territorio da esse popolato: ma conservarono sostanzialmente la stessa lingua, gli stessi costumi e la stessa organizzazione patriarcale e guerriera: ciò non impedì lo svolgersi di lotte sanguinose fra gli stessi S. L'invasione degli Unni spinse i primi S. sul basso Danubio, in Illiria, in Croazia; lo spostamento dei Quadi e dei Marcomanni favorì la loro espansione in Boemia e Moravia sino al Danubio dal quale dilagarono per le alte valli della Drava e della Sava sino nel Friuli. L'invasione degli Avari e dei Magiari, che occuparono le fertili pianure del medio Danubio, impedì che le due correnti migratorie, di S. dal basso Danubio, e di S. dalla Boemia, si ricongiungessero ulteriormente. Oggidì gli S. possono dividersi in tre grandi gruppi: *orientali* (Grandi e Piccoli Russi); *occidentali* (Polacchi, Cechi, Slovacchi); *meridionali* (Sloveni, Croati, Serbi, Bulgari).



Slavceff Stefano

Slavceff (*Stefano*). Generale bulgaro, n. nel 1869. Ufficiale d'artiglieria, fu allievo della Scuola di applicazione di Torino. Tornato in patria, vi si rese noto come ottimo tecnico e competentissimo artigiere. Nella guerra Mondiale fu ispettore d'art. presso il Comando supremo. È autore di pregevoli opere militari.

Sieme (*Monte*). Una delle cime (m. 1487) a sud-est del gruppo del Monte Nero. Durante la guerra 1915-17 fu sempre saldamente occupato dagli Austriaci e protetto dal

fuoco fiancheggiante delle numerose artiglierie e mitragliatrici austriache dei sovrastanti M. Rosso e Rudeci Rob. Era però soggetto al fuoco d'infilata delle artiglierie italiane della zona di M. Jeza.

Attacco dello Sleme (28 maggio-4 giugno 1915). Il IV corpo d'armata italiano, che aveva il compito di impadronirsi della testa di ponte di Tolmino, ne attaccò i due fianchi. L'8^a divis. (brigata Modena e Salerno) rinforzata dal 12^o regg. bersaglieri e dal gruppo alpino B (bgl. Pinerolo ed Exilles) fu incaricata di impossessarsi dello S., Mrzli, Vodil. Per quattro volte le truppe si lanciarono all'attacco delle forti posizioni nemiche, ma, non sorrette da un conveniente schieramento di artiglierie, gli attacchi furono respinti con gravissime perdite: riuscirono però ad affermarsi poco sotto la cresta in una posizione quasi parallela alla linea di cresta. E sostanzialmente, salvo piccole operazioni di dettaglio, la situazione rimase immutata fino all'ottobre 1917, quando la grande offensiva degli Austro-tedeschi faceva cadere la linea di resistenza italiana in quella zona.

Slesia. Provincia di confine della Germania sud-orientale occupante l'alto bacino dell'Oder (capol. Breslau), racchiusa fra la Cecoslovacchia a sud-ovest e la Polonia a sud-est e nord-est. La Slesia fece parte successivamente degli Stati di Moravia, Boemia e Polonia; nel XII secolo divenne indipendente e nel XIV fu unita alla Boemia seguendo le sorti di questa. Federico II di Prussia nel XVIII secolo strappò la S. all'Austria alla quale rimasero, in virtù del trattato di Hubertsburg (1763), alcuni distretti dell'alto Oder, detti *Alta Slesia* o *Slesia austriaca*.

I confini della S. attuale non sono appoggiati ad elementi geografici bene definiti come in passato, ma sono stati stabiliti secondo criteri etnici, dominati da interessi amministrativi economici, industriali.

Alta Slesia. Questo problema nacque dalla necessità di sistemare gli interessi di quei territori contemperando i diritti preesistenti della Germania con quelli nascenti della Polonia e della Cecoslovacchia.



Medaglia della Alta Slesia

Il trattato di Versailles definì i territori della S. assegnati alla Cecoslovacchia e quelli assegnati alla Polonia, e nominò apposite Commissioni interalleate per delimitarli, mentre stabiliva quali erano i territori della S. nei quali si doveva ricorrere al plebiscito, affidando ad apposita Commissione interalleata il governo del territorio stesso sino a plebiscito effettuato. In seguito alle prescrizioni del trattato di Versailles, ed al plebiscito del 20 marzo 1921, la S. rimase alla Germania, eccetto alcuni distretti montani (Teschen e Leobschütz) attribuiti alla Cecoslovacchia, alcuni altri attribuiti alla Polonia, e il triangolo industriale (Katowice) che la conferenza degli ambasciatori (Londra, 20 ottobre 1921) decise di assegnare alla Polonia.

Medaglia commemorativa dell'Alta Slesia. Fu istituita dalla Commissione interalleata nel 1921 a riconoscimento dei servizi prestati, durante l'occupazione dell'Alta Slesia, dalle truppe e dai funzionari interalleati. La medaglia reca lo stemma dell'Alta Slesia.

Guerre di Slesia. Fanno parte della guerra di *Successione d'Austria*.

Prima guerra di Slesia (1740-41). Maria Teresa aveva fatto balenare la speranza a Federico II che, se egli avesse aderito alla Prammatica Sanzione, gli avrebbe ceduto i ducati di Jülich e Berg; in realtà il re di Prussia capì che la promessa non sarebbe stata mantenuta; né a lui bastava quel compenso. Perciò senza alcuna dichiarazione di guerra il 16 dicembre 1740 entrava con 40.000 u. nella S. ed asediava le piazze forti di Glogau, Brieg, Neisse, e Namslau, presidiate da truppe austriache: prendeva quindi i quartieri d'inverno. Il 9 marzo 1741 capitola Glogau. Saputo che un esercito di Maria Teresa al comando del Neipperg, muove contro di lui, Federico II lo affronta e lo sconfigge a Mollwitz. Stringe allora un trattato d'alleanza colla Spagna e colla Baviera, al quale accede poi la Francia. Un esercito francese al comando del Millebois minaccia l'Annover per cercare di evitare l'intervento dell'Inghilterra; un altro, al comando del Bell'Isle, si unisce ai Bavaresi e penetra in Austria. Maria Teresa offre pace separata a Federico II che accetta. Si tratta di un tranfreno: Maria Teresa pubblica il trattato per smascherare il re di Prussia, ma lo scopo di alienare l'animo degli alleati non riesce. Dessau invade la Moravia e presa Glatz punta su Olmütz; Bavaresi e Sassoni invadono la Boemia. Praga è occupata il 25 novembre 1741. Federico sta per iniziare la marcia su Vienna quando scoppiano dissensi fra lui ed i suoi alleati: i Sassoni ritornano in Boemia, Federico, rimasto isolato, ripiega sulle basi di Zwickau e Chrudim. Maria Teresa approfitta della crisi delle forze prussiane per attaccarle e ne dà mandato al principe di Lorena. Questi attacca battaglia a Chotusitz, ma è sconfitto. Allora Maria Teresa chiede ed ottiene la pace separata che è firmata a Breslavia. Tutta la Slesia, meno Teschen, resta alla Prussia: Federico II esce dalla lega.

Seconda guerra di Slesia (1744-46). Per prevenire un'azione militare dell'Austria per ritogliergli la Slesia, Federico II rientra nella coalizione e d'accordo con Luigi XV penetra con 80.000 uomini in Boemia e occupa Praga, mentre gli Austriaci del principe di Lorena sono sul Reno e i Francesi si attardano nell'assedio di Friburgo. Il re muove verso l'Elba, ma non osa di affrontare il Lorena che gli ha mosso incontro; ripassa l'Elba e ripiega in S. Maria Teresa ordina al Lorena di invadere tale provincia. Entrambi gli avversari prendono però i quartieri d'inverno. Nel maggio del 1745 le operazioni vengono riprese. Il principe di Lorena con 70.000 Austro-sassoni ai primi di giugno avanza su Striegau. Con 65.000 uomini Federico gli muove incontro; segue il 4 giugno la battaglia di Hohenfriedberg nella quale il re ottiene vittoria, ma deve poscia ripiegare. Il Lorena lo ha seguito; ne segue la battaglia di Soor (30 settembre) che è vittoriosa per il re, ma priva di risultati strategici. Entrambi gli avversari prendono i quartieri d'inverno, ma per poco tempo, perchè gli Austriaci hanno il proposito di occupare la Slesia malgrado la stagione. Tre eserciti alleati dovevano operare offensivamente contro i Prussiani con obiettivo comune Berlino; 25.000 Sassoni comandati da Rietowsky e un corpo di 6000 agli ordini del Grüne dovevano procedere riuniti, per la via di Torgau; un corpo austriaco, comandato dal Lorena, per la Lusazia. Federico fulmineamente agisce controffensivamente invadendo la Sassonia coll'esercito ripartito in due masse: una al comando dell'Anhalt da Halle punta su Lipsia; egli col grosso per Dressau punta su Naumburg. Il re il 23 ottobre è dietro la Queiss di fronte al Lorena;

guada a monte questo fiume ritenuto inguadabile dal Lorena ed a Hengersdorf batte i Sassoni. Muove indi contro il Lorena, ma questi ripiega dietro la Neisse. Per contro l'azione dell'Anhalt è fiacca; finalmente, pressato dal re, marcia su Lipsia, ma il Grünne si ritira a Pirna mentre l'Anhalt erroneamente si spinge a Torgau ritenendo l'avversario in tale direzione. Federico per Bautzen marcia su Meissen, ma trova l'Elba gelata e non può gettare i ponti. Pressanti ordini egli manda all'Anhalt perchè corra a Meissen: finalmente l'11 dicembre questi si decide a muovere da Torgau. Avuto sentore dell'avvicinarsi dell'Anhalt, i Sassoni sgombrano Meissen ed il re può far passare l'Elba al corpo d'avanguardia del Lehwald. L'Anhalt a Kessel-dorf (15 dicembre) sconfigge completamente i Sassoni. La battaglia è decisiva ai fini della campagna, ed è anche l'ultima delle guerre di Slesia. Il Lorena si ritira e Maria Teresa chiede ed ottiene la pace (che fu firmata a Dresda), questa volta definitivamente, sino alla guerra dei Sette Anni.

Slitta. Era così chiamato anticamente una specie di carro senza ruote, espressamente costruito per trasporto di artiglierie in montagna, e che veniva usato come una slitta. Si componeva di una cassa scoperta, di forma ovale e rialzata all'estremità posteriore: entro questa si collocava il cannone per trasportarlo nei luoghi aspri e sassosi, e su



Cannone su slitta (Canada, secolo XIX)

per le rampe delle fortificazioni. La S. però talvolta era anche provvista di 4 ruote molto basse.

Nelle operazioni di montagna ed in quelle invernali, cioè dove la presenza della neve lo rende consigliabile, l'impiego delle S. per effettuare trasporti di munizioni, viveri, feriti od altro, si è spesso verificato dando generalmente risultati buoni. È noto che l'esercito cartaginese, condotto da Annibale attraverso le difficoltose strade alpine, ha trascinato le proprie impedimenta su S. allorché proseguì la marcia dalla Spagna verso la pianura padana per sconfiggere le legioni di Roma. Così si ha notizia di altri trasporti effettuati con tale mezzo in varie epoche al seguito



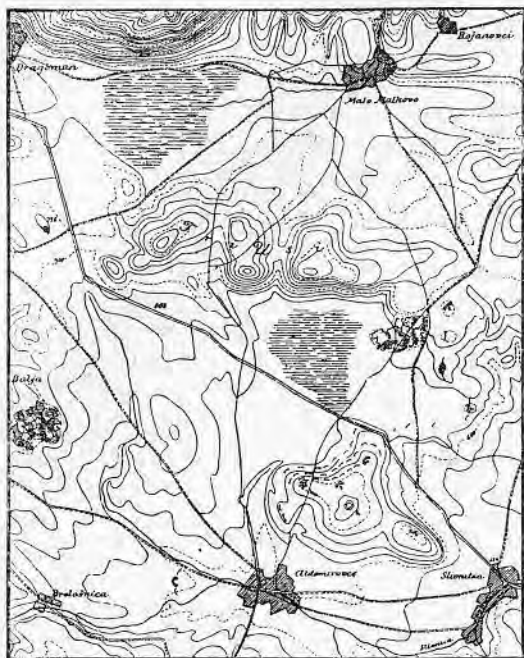
Slitta sull'Adamello (guerra Mondiale)

di eserciti: notevole quelli al seguito della grande armata nell'avventura russa di Napoleone. Nella guerra Mondiale, specie durante la stagione invernale, in taluni tratti della nostra zona d'operazione la S. fu il più importante, se non l'unico, mezzo di traino, particolarmente per mezzo di cani. Non esistono però speciali norme per l'impiego e per la provvista di tali veicoli, nell'esercito italiano, come vi sono invece dettagliate norme relative agli sci ed agli sciatori. Si lascia all'iniziativa dei capi interessati, in relazione ai bisogni ed alle risorse offerte dal territorio, l'emanazione di opportune norme da studiare e mettere in atto volta per volta.

Slivnitsa (o Slivniza). Comune della Bulgaria, nelle montagne a nord di Sofia.

Giornate di Slivnitsa. Appartengono alla guerra Serbo-bulgara del 1885. I Serbi, che si erano proposti come obiettivo di raggiungere al più presto Sofia per prevenirvi il concentramento delle truppe rumeliote ancora lontane, presero l'offensiva il 14 novembre, dirigendosi con tre divis. su Sofia per la direttrice Pirot-Slivnitsa, mentre la divis. della Morava doveva attaccare i Bulgari sul loro fianco sr., e la brigata di cavalleria attraverso le montagne doveva attaccarli sulla loro dr. Occupato con breve combattimento Zaribrod, i Serbi arrivarono il 17 davanti a S. dove andavano frattanto concentrandosi i Bulgari-Rumelioti, rafforzati con fortificazioni speditive (buche da bersaglieri, trincee, ridotte, batterie), mentre era l'ala dr. del loro schieramento protetta da terreno paludoso. Erano 19.000 u. con 50 pezzi che stavano per essere attaccati da 34.000 Serbi con 96 pezzi. Il 17 stesso, la dr. bulgara (cap. Bendereff) mosse offensivamente per trattenere le colonne serbe; e il re Milan decise di attaccare alle 12,30 il fianco sr. bulgaro con la divis. della Drina, senza attendere l'arrivo delle altre due (Schumadja e Morava). L'attacco fu arrestato dall'art. bulgara e respinto dalla fanteria, mentre sulla dr. i Bulgari pure ottenevano successo. Questa prima giornata riuscì dunque a vantaggio dei Bulgari, comandati dal principe Alessandro: le loro perdite ammontarono a circa 600 u. e quelle dei Serbi a oltre 800.

La notte sul 18 le forze bulgare andarono aumentando con l'accorrere di nuove truppe; non così quelle dei Serbi, preoccupati della loro linea di ritirata. Essi ripresero l'attacco di buon mattino, ma furono arrestati dal fuoco e da attacchi alla baionetta e la loro situazione andò peggiorando sempre più. Con l'arrivo a S. di nuovi reparti di Rumelioti, il mattino del 19 i Bulgari avevano disponibili 25.000 combattenti con 48 pezzi, contro 33.000 Serbi con 102 pezzi. Questi ultimi pensarono di riprendere l'offensiva, facendosi proteggere a sr., invece che dalla cavalleria, da 4 bgl. e 2 btr. della divis. della Morava, con uno spostamento delle truppe verso sr. per meglio proteggere in ogni evento la ritirata per il passo di Dragoman. Per contro i Bulgari, temendo per la propria sr. minacciata da un'intera divis. serba annunciata in marcia da Breznik, spostarono verso quell'ala le truppe, sicchè entrambi gli eserciti avevano il grosso delle forze spostato verso il rispettivo fianco sr. La lotta s'impegnò di prima mattina sulla dr. dei Bulgari, dove il cap. Bendereff impegnò la sr. serba e con vigorosi attacchi alla baionetta la costrinse a retrocedere. Frattanto il comando bulgaro aveva distaccato per i monti il cap. Popoff con 4500 uomini; e queste truppe arrestarono i Serbi impedendo loro di prendere parte all'azione generale. Aspramente si andava intanto combattendo sulla dr. e sul centro della linea bulgara, dove la lotta finì verso le 16 con sanguinosi combattimenti



La posizione di Slivnitsa (1885)

corpo a corpo che, dopo alterne vicende, determinavano la definitiva ritirata dei Serbi. Le loro perdite nelle tre giornate ammontarono a circa 3000 u. e quelle dei Bulgari a 2500. Essendo minacciata la ritirata per la stretta di Dragoman, la notte sul 20 il comando serbo ordinò che il grosso delle forze si ritirasse per la valle della Lukavica per raggiungere di là la direttrice Pirot-Nisch. I Bulgari, spossati e privi di munizioni e di truppe fresche, non poterono sfruttare la vittoria con l'immediato inseguimento.

Slivno. Città della Rumelia bulgara, a nord di Adrianopoli, sulla sr. del Tungia.

Sorpresa di Slivno (12 agosto 1829). Appartiene alla guerra Russo-turca. Un corpo turco vi si stava trincerando, ed importando grandemente ai Russi di impedire tali lavori, che avrebbero loro impedito una rapida marcia verso Adrianopoli, contro quella posizione marcò il gen. russo Rudiger, il quale tolse dapprima ai Turchi ogni possibilità di ritirarsi, occupando tutte le strade che vi confluivano; quindi, attaccata la città da ogni parte, la prese d'assalto, facendo prigioniero tutto il corpo turco, e togliendo in tal modo l'ultimo ostacolo per la marcia su Adrianopoli.

Sloop (*Sloop*). Nella marina velica, era anche detto « battello bermudiano », in uso specialmente nelle marine inglese e nordamericana. Era piccola nave da commercio, da 20

a 100 tonnellate; ma ne furono costruiti di dimensioni alquanto maggiori, simili ai cutters, armati con un numero di cannoni variabili da 6 a 11, per uso delle marine da guerra. Agili nel corso e buoni velieri, portavano un solo albero. Nell'epoca nostra l'Inghilterra ne ha costruito alcuni per il suo servizio coloniale, a due alberi, a vapore, della portata di 700 a 1300 tonnellate, della velocità di circa 18 nodi, armati con due cannoni da 100 mm. Questa nave è del tipo « dragamina », ma con caratteristiche di « avviso »: è destinata al servizio di scorta delle navi mercantili. Nelle costruzioni inglesi previste nel 1933-1934 il tipo è stato alquanto migliorato, e la velocità portata a 20 nodi.

Slove-Burning (*Cocoa powder*). Polvere bruna prismatica, adoperata dagli Inglesi per le cariche di cannoni di grosso calibro.

Sluys. V. *Écluse*.

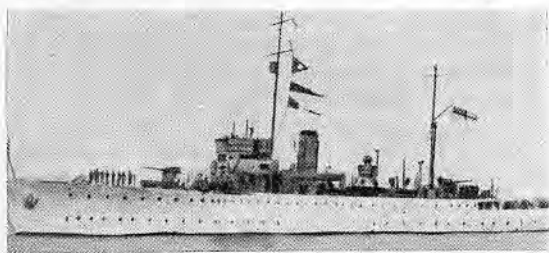
Smagliatore. V. *Sfondagiaco*.

Smala (o *Smalah*). Nome dato nell'Algeria a una colonia nomade, formata dalla riunione di più famiglie o tribù, erranti coi loro cammelli e i loro bestiami. Alcune di esse acquistarono talvolta grande importanza, come quella di Abd-el-Kader, presa dai Francesi ad *Ain Taguin* (V.). Nel 1862 il governo francese stabilì delle S. di spahis ai confini delle colonie: ai soldati erano dati in usufrutto dei terreni vicini, con l'obbligo di coltivarli.

Smalcalda (*Schmalkalden*). Città della Germania, nella Prussia, sulla Schmalkalde. Nel 1531 vi si costituì la « Lega Smalcaldica » per opera dei Protestanti, rinnovata nel 1537, allo scopo di combattere Carlo V. Ne fecero parte nove principi protestanti e undici città libere.

Guerra Smalcaldica. Deriva dalla lega omonima, poi che Carlo V ordinò il ritorno assoluto al culto cattolico, minacciando di morte i riottosi. L'imperatore, impegnato nella guerra con Francesco I, condusse trattative per tentare un accordo tra Cattolici e Protestanti (dieta di Ratisbona 1541), promettendo una deliberazione definitiva alla convocazione di un concilio ecumenico. Ma, quando si trovò con le mani libere, convocò il concilio e vi assunse un atteggiamento così intransigente contro i Protestanti, che si rese inevitabile una guerra. Con i Cattolici si schierò il duca Maurizio di Sassonia; a capo dei Protestanti erano l'elettore di Sassonia Giovanni Federico, il langravio d'Assia, Filippo, ed Enrico II di Francia.

Non fu merito dell'imperatore se la precipitosa dichiarazione della guerra non ebbe per lui disastrose conseguenze. Infatti, mentre la Lega faceva fervidi preparativi, egli si trovava pressoché inerme a Ratisbona e le sue truppe disperse in Italia, in Ungheria e nei Paesi Bassi. Gli Smalcaldici potevano già contare su 50.000 uomini quando l'imperatore ne aveva raccolto appena 12.000. Ma gli Smalcaldici non agirono con energica prontezza, per disparità di pareri ed antagonismo fra i Collegati. Nel 1546 il duca Maurizio invase gli Stati del cugino elettore di Sassonia, mentre l'imperatore sottometteva i Protestanti del Reno e della Germania meridionale. Nel 1547 Giovanni Federico, vinto a Mühlberg, fu fatto prigioniero e privato dei suoi domini che furono assegnati a Maurizio. Anche il langravio d'Assia fu costretto ad arrendersi. Carlo V però alla dieta di Augusta del 1548 assentì ad una tregua, in attesa che un concilio ristabilisse la credenza nei dogmi e la gerarchia ecclesiastica, ma parecchie città protestanti non si dimostrarono favorevoli alla decisione, per cui do-



Sloop inglese

vette adoperare la forza. Maurizio di Sassonia intanto, malcontento dell'imperatore, si separò da lui e nel 1552 entrò in campo dopo aver riunito le sue forze con quelle di Enrico II; preso alla sprovvista Carlo V a stento si salvò ad Innsbruck. Si venne più tardi a trattative di pace (Augusta 1555). Ma gli accordi ebbero poca fortuna, perchè verso la fine del XVI secolo l'unione dei Protestanti, segretamente sostenuta da Enrico IV, si preparò a nuovi eventi per riprendere la lotta armata. L'occasione venne fornita dalla rivolta di Boemia, che accese la guerra detta dei Trenta Anni.

Smantellare. Demolire, rovinare le opere di una piazzaforte, o di una qualsiasi fortificazione: lo smantellamento può essere eseguito per operazione bellica, con bombardamento o mine, oppure per imposizione di nemico vincitore, oppure per sclassificazione di una fortezza.

Smeducci (*Bartolomeo*, detto *Bartolomeo della Vittoria*). Capitano del sec. XIV, n. di San Severino Marche, di cui fu signore. Combatté sotto Firenze, della quale fu nominato cittadino. Morì nel 1339.

Smeraldo. Sommergibile, varato a Taranto nel 1933.

Smeriglio. Nome dato ad una artiglieria antica (fino al secolo XVIII) di piccole dimensioni, che lanciava palle non oltre il peso di 4 libbre (Kg. 1,200) alla distanza di circa 250 passi. Generalmente era arma considerata come portatile, e si maneggiava da un solo uomo: pesava Kg. 20,



Smeriglio da una libbra, calibro mm. 42 lunghezza m. 1,30, peso kg. 26,700.

circa, aveva la lunghezza totale di quasi un metro, calibro di mm. 53, con forma o foggia di cannone, con anima incamerata, focone ad acciarino, e la culatta che terminava in una coda ad uso di manico. Si adoperava spesso nelle fazioni di montagna. In marina, sulle galere, aveva i nomi sinonimi di spingarda, e spingolo.

Smilitarizzazione. È quella serie di operazioni in seguito alle quali il personale militarizzato nell'interno del territorio ritorna libero dal vincolo disciplinare e penale militare. All'uopo è sufficiente un decreto di S. per la parte legale, e, per quanto riguarda l'uniforme, la riconsegna del bracciale alle autorità che l'hanno consegnato, le quali rilasciano il documento di liberazione. Durante la guerra 1914-1918 molti cittadini vennero esonerati dal servizio in trincea per i lavori delle industrie di guerra o per altri servizi all'interno, dove venivano militarizzati. Cessando l'esonero essi erano smilitarizzati all'interno, ma rientravano in linea ai corpi di provenienza.

Smirne (*Izmir*). Città della Turchia, sulla costa occidentale dell'Anatolia, in fondo a profonda e sicura baia, con ottimo porto. È protetta da varie opere, fra le quali, all'imboccatura della baia, il forte dei Due Fratelli. Fondata da coloni eoli, entrò nella Confederazione ionica, di cui seguì le sorti. Un re della Lidia, Sadiatte, la distrusse. Fu riedificata dopo circa 400 anni, alla morte di Alessandro Magno, per opera del suo generale Antigono. Appartenne ai re di Pergamo, e poi ai Romani. Durante le guerre Civili dopo la morte di Cesare, fu in parte distrutta da

Dolabella. Nel 1084 fu conquistata dai Selgiucidi e 13 anni dopo dai Greci, ai quali la tolsero nel 1322 i Turchi. Durante la prima Crociata fu presa dall'armata navale di Venezia, comandata dal figlio del doge Vitale Micheli. Nel 1348, nella tregua conclusa coi Turchi, si stabilì, al riguardo di S., che la città e il porto sarebbero rimasti sotto la custodia dei cavalieri di Rodi. Nello stesso anno il pontefice vi mandò 400 fanti e 300 u. d'armi, sotto il comando di Barnaba Gerardi, che era stato nominato comandante della piazza. S. fu allora attaccata da Omer pascià, ma le sue truppe vennero respinte ed egli stesso perì.

I. *Presca di Smirne* (ottobre 1344). Fu operata dalla flotta della lega di Avignone, composta di 4 galere pontificie (Martino Zaccaria), di 5 veneziane (Niccolò Micheli), di 4 cipriote (Corrado Piccamiglia), di 6 di Rodi (Giovanni Bandrè) e di una del signore di Paros (Senuccio). Essa giunse in vista di S. il 28 ottobre e sbarcò le truppe che presero d'assalto la cittadella massacrandone il presidio. Allora l'esercito si schierò coi Veneziani a dr., i Romani al centro, i Cavalieri a sr. e diede l'attacco alla città, dopo aver costruito alte torri di legno e varie macchine d'assedio. I difensori resistettero a lungo, ma infine dovettero cedere e i Collegati entrarono in città.

II. *Battaglia di Smirne* (17 gennaio 1345). Fu combattuta e vinta dai Turchi di Omar Bey sulle truppe cristiane, comandate da Martino Zaccaria, da Pietro Zeno e dal legato pontificio Enrico.

III. *Presca di Smirne* (dicembre 1402). L'ammiraglio Bufilo Panizati fu inviato a S. per provvedere alla difesa della città che stava per essere attaccata dalle orde di Tamerlano. Questi infatti il 2 dicembre comparve in vista di S. e la investì dal lato di terra, mettendo in azione potenti macchine d'assedio. La città era difesa dai Cavalieri di Rodi, che resistettero a lungo, ma poi furono costretti a cedere di fronte alla enorme superiorità numerica del nemico. Mentre i pochi superstiti si salvavano su alcune navi, le truppe del Tamerlano entravano nella città, che veniva orribilmente devastata.

IV. *Presca di Smirne* (13 settembre 1472). Fu operata dalla flotta della lega di Venezia, montata da 15.000 soldati, altrettanti rematori, 5100 marinai, 505 cavalli, e composta di 87 galere e 15 navi con 714 cannoni. Comandavano i Veneziani il Mocenigo, i Napoletani il conte di Requesens e i Romani il cardinale Carafa. Giunto davanti a S., il Mocenigo fece sbarcare le truppe e ordinò l'attacco. I cittadini, sorpresi dalla fulmineità dell'azione, corsero in disordine alle mura, ma non poterono opporre che una breve resistenza e i Collegati entrarono in città. Moltissimi abitanti furono uccisi, molti fatti schiavi, e il Mocenigo, ordinato l'incendio di S., fece vendere all'asta il bottino.

V. *Battaglia navale di Smirne* (5 luglio 1770). Appartiene alla guerra Russo-turca ed è chiamata anche di Chio. L'ammiraglio russo Spirilov apparve con 9 vascelli nel golfo di S., ove era ancorata la flotta turca, le cui ali erano state appoggiate a scogli e a secche pericolose, ed era comandata da Hussan pascià. Questi abbordò per tre volte la nave ammiraglia russa: alla terza i due vascelli si incendiarono e il turco saltò per aria, mentre il russo, spinto dal vento, finiva sulla flotta nemica, di cui incendiava altre due navi, che, ancorate, non avevano potuto evitarlo. La squadra turca, gravemente danneggiata, si sciolse dagli ormeggi e riuscì a riparare nella baia di Cesmé.

VI. *Bombardamento delle opere di Smirne* (1915). Mentre la flotta anglo-francese attaccava i Dardanelli, una squadra inglese, comandata dall'ammir. Peirce, riceveva l'ordine di penetrare nel porto di S. Questa era allora difesa da molte opere di cui le più importanti erano situate nel lato meridionale del canale d'ingresso al golfo, e cioè il forte di Yeni-Kalè e la batteria Mun-i-Zaffer. Fra di essi erano due campi di mine, uno interno e l'altro esterno, protetti da cannoni leggeri, mitragliatrici, proiettori. Sulle alture del golfo sorgevano numerose batterie. Il 5 marzo l'ammiraglio Peirce attaccò il forte Yeni-Kalè e lo bombardò per due ore causando gravi danni, senza che i Turchi rispondessero. Il 6 entrarono in azione le dragamine, il cui lavoro fu però efficacemente ostacolato dalle batterie costiere. Contro queste ultime fu diretto il fuoco delle navi inglesi nei giorni successivi: l'8 però tutti i cannoni turchi aprirono improvvisamente un fuoco violento. Le dragamine ripresero poi il loro lavoro: una affondò, ma le altre riuscirono a sgombrare una vasta zona davanti ai forti. Frattanto erano corse trattative fra il Peirce e il valì di S. che era contrario all'entrata in guerra della Turchia e che desiderava salvare la città dai danni di un bombardamento. I negoziati fallirono causa l'opposizione degli ambienti militari turchi. Il Peirce, che era riuscito a concludere una tregua dal 9 all'11 marzo, riprese il fuoco contro le opere nemiche, ma i Turchi affondarono cinque navi all'ingresso del porto, bloccandolo così definitivamente. Ormai l'impresa di S. non presentava più buone probabilità di riuscita, e il Peirce fu richiamato.

Smith (*Guglielmo Sidney*). Ammiraglio inglese (1764-1840). Passò al servizio della Svezia nel 1788 e della Turchia nel 1790. Ritornato in Inghilterra, fu incaricato nel 1793 di incendiare l'arsenale di Tolone. Caduto prigioniero dei Francesi presso Le Havre nel 1795, riuscì a fuggire. Andato in Oriente, difese nel 1799 S. Giovanni d'Acrida contro il Buonaparte e concluse nel 1800 con Kléber la convenzione di El-Arisch. Contrammir. nel 1805, protesse la Sicilia durante l'occupazione francese del regno di Napoli. Nel 1815 fondò a Parigi una società per l'abolizione della pirateria e nel 1830 fu nominato luogoten. generale delle truppe di marina.



Smith Guglielmo Sidney



Smith Dorrien

Smith Guglielmo Enrico. Ammiraglio inglese (1788-1865). Dopo aver servito nella marina raggiungendo il grado di ammir., si dedicò agli studi di geografia e di astronomia e scrisse varie opere, fra cui una sul Mediterraneo.

Smith Dorrien Orazio Lokwood. Generale inglese (1858-1930). Prese parte alla guerra contro gli Zulù (1879), a quella d'Egitto e Sudan (1882-1887), a varie campagne nell'India, ancora nel Sudan con lord Kitchener, alla guerra

contro i Boeri (1899-1901), divenendovi generale di brigata e di divisione. Fu promosso luogoten. generale nel 1906, generale nel 1912. Comandò in capo ad Aldershot nel 1907-12 ed assunse nel 1914 il comando del II corpo d'armata, che fu il primo a sbarcare in Francia e si batté con onore nella fase manovrata in campo aperto, passando al comando della 2ª armata. Nel 1915-16 comandò in capo le forze dell'Africa inglese dell'est e dal 1918 al 1923 fu governatore di Gibilterra.

Smith e Wesson. Armaioli belgi di Liegi, costruttori di una pistola a rotazione (mod. 1867) con la canna che si poteva rialzare per mezzo di una cerniera disposta sul castello, in modo che i bossoli potessero essere tolti col mezzo di una bacchetta di ferro e sollevando il cilindro. In pratica però, poichè questa operazione era un po' lenta, si



Pistola Smith

preferiva tenere preparato un cilindro di ricambio già carico, per sostituire senz'altro quello scarico. Gli stessi *Smith e Wesson* costruirono pure (mod. 1870) la medesima pistola, ma con un estraattore a stella, che agiva contemporaneamente su tutti i bossoli, per effetto della spinta data da una molla, non appena si girava la canna nella sua cerniera. In tal modo l'operazione del togliere i bossoli e rimettere altre cartucce, era notevolmente accelerata in confronto del precedente sistema.

Smobilitazione. È quel complesso di operazioni, inverse a quelle di mobilitazione, mediante le quali, a pace conclusa, le forze armate degli Stati belligeranti riprendono gradualmente la loro organizzazione di pace. Genericamente comprende: le operazioni di rinvio ai depositi e ai distretti del personale, ufficiali e truppa, che, muniti da questi centri dei documenti di liberazione dal servizio, rientrano alle case loro; le operazioni di ritiro, nei magazzini, di armi e di materiali, e conservazione in servizio di quadrupedi ancora utili per l'esercito; le operazioni inerenti alla vendita od alla alienazione di armi, munizioni, quadrupedi esuberanti, nonché degli altri materiali residuati, compreso il bottino di guerra; le operazioni inerenti all'esonerazione dal servizio di ufficiali e sottufficiali delle forze armate permanenti che risultano esuberanti nei quadri organici del tempo di pace; le operazioni di carattere finanziario, economico, industriale riflettenti la chiusura, riduzione, cambiamento di indirizzo industriale e commerciale, inerenti agli stabilimenti creati, o sovvenzionati, durante la guerra, per la provvista d'armi, munizioni, vettovagliamenti, equipaggiamenti per le forze armate.

Durante la rivoluzione fascista si classificò S. l'operazione del rientro dei Fascisti alle loro case, dopo l'assunzione del Fascismo al governo della cosa pubblica. La parola S. è così significativa, che è entrata nell'uso comune a significare cessazione di un gravame o di una situazione pericolosa; ad es.: smobilitazione degli animi o degli spiriti, smobilitazione dei carichi di uno Stato, ecc.

Smolensko. Città della Russia, sull'alto Dnieper. Venne a lungo contesa fra Russi, Lituani, Tartari e Polacchi. Fu importante piazzaforte, le cui opere bastionate, con cittadella e numerose torri, risalgono al 1600.

Battaglia di Smolensko (1812). Appartiene alle guerre dell'esercito francese, campagna di Russia. La sera del 16 agosto l'avanguardia francese, agli ordini del maresc. Ney (III corpo) vi si scontrò con truppe dell'armata russa del Bagration che copriva la città: un vivo fuoco di fucileria crepitò fino a notte. Frattanto sopraggiungeva il Barklay con la 1ª armata russa e coronava le alture di riva dr. del Dnieper. Napoleone, cui premeva impegnare il nemico, sollecitò la marcia dei suoi corpi, che vennero a spiegarsi successivamente sulla dr. del Ney: prima il Davout (I corpo) poi il V corpo (Poniatowsky); alla sua dr. la cavalleria di Murat. S'ebbe così una fronte a semicerchio che appoggiava le due ali al Dnieper ed aveva a tergo la Guardia. I movimenti per completare lo spiegamento seguitarono nella notte, mentre il corpo del vicerè Eugenio rimaneva a distanza in osservazione sulla strada di Krasnoi. Al mattino del 17 l'investimento era compiuto. Da parte russa, le forze di Bagration erano state inviate sulla strada di Mosca a garanzia di quella importante comunicazione: il grosso della 1ª armata guerniva sempre le alture di riva dr. Verso le 14 Napoleone ordina l'attacco su tutta la linea, iniziato dal Murat, che respinge nella piazza la cavalleria russa. Poniatowsky stringe l'avversario contro gli spalti e la cinta, battendo con artiglierie la riva dr. Alla sr. Ney non riesce a progredire, di fronte alla resistenza della cittadella; al centro Davout s'impadronisce dei sobborghi dopo tre ore di combattimento, ma non riesce a forzare la cinta. Napoleone, impaziente, tenta invano far breccia nella muraglia mercè l'impiego di un raggruppamento di pezzi da 12. Il combattimento prosegue fino a notte, quando divampa nella città un incendio che i Francesi ritengono dovuto ai propri proiettili, ma verosimilmente appare provocato dai Russi, i quali dopo la mezzanotte si allontanano. Il mattino del 18 Ney può lanciare oltre il fiume, attraverso due ponti di circostanza gittati nella notte e i guadi offerti dalla magra, una brigata di cavalleria che, peraltro, è subito ricacciata violentemente sulla riva sr. Soltanto verso le 17, dopo vivo combattimento, la divis. Morand può metter piede sull'altra sponda. L'armata d'Italia non prese parte

alla battaglia, ma nelle file dei corpi francesi si batterono con onore i regg. 85º, 108º, 111º, 127º, composti in grande parte di Piemontesi, Genovesi, Parmensi e Toscani. Le due giornate di battaglia costarono ai Russi fra morti e feriti forse 10.000 uomini, oltre 2000 prigionieri. Ai Francesi circa 4000 uomini fuori combattimento. Due giorni dopo l'inseguimento portava al combattimento di Valutina Gora.

Smontare (un pezzo d'artiglieria). Il termine più esatto è *Scavalcare* (V.).

Smuts (Giovanni Cristiano).

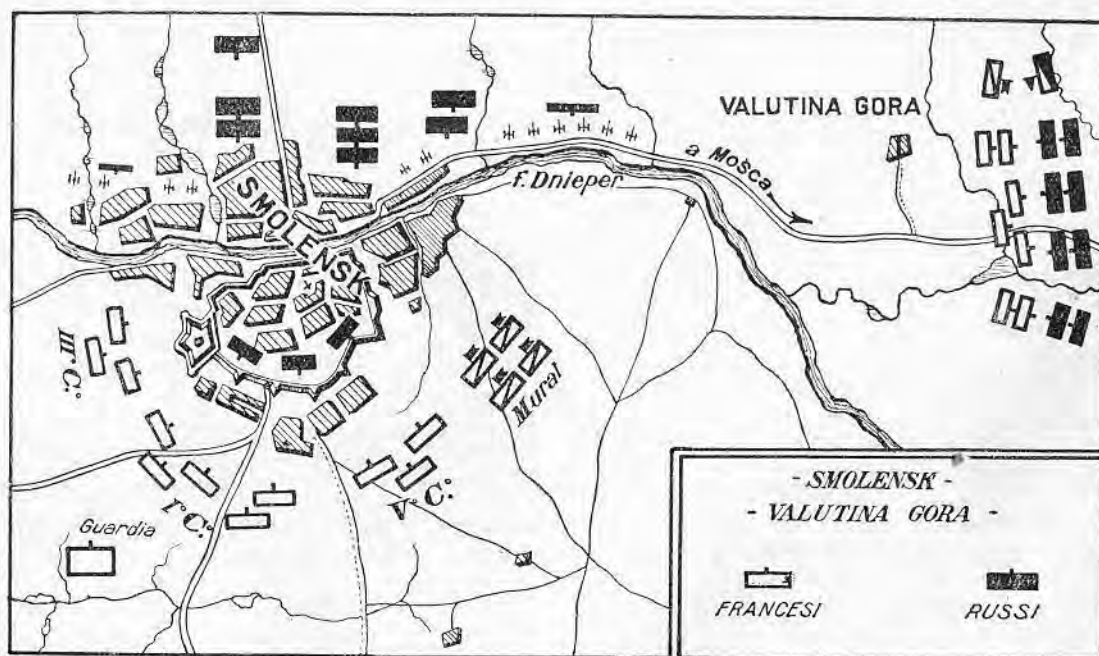
Generale boero, n. nel 1876. Combattè contro gli Inglesi nel 1899-1901 e divenne comandante in capo nel 1901. Poi aderì al programma inglese, e fu ministro della Difesa nel governo dell'Unione Sud-africana nel 1912, durando in questa carica fino al 1919, e comandante in capo delle truppe nel 1916-17 contro i Tedeschi nell'Africa del Sud. Quindi rappresentò, fino al 1919, l'Unione nel Consiglio imperiale di guerra a Londra e fu ministro plenipotenziario a Versailles per conto dell'Unione Sud-africana.



Smuts Giovanni

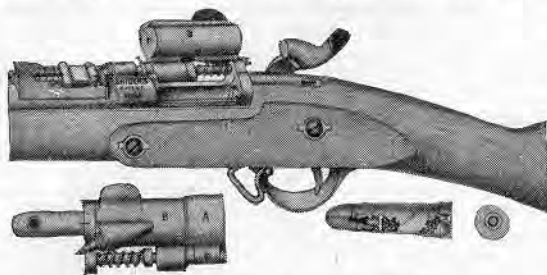
Snekar (drago, serpente). Piccola nave usata dai Normanni nelle loro scorrerie, specialmente per risalire i fiumi.

Snider. Costruttore inglese di una chiusura per la trasformazione a retrocarica del fucile ad avancarica Enfield dell'esercito inglese. Il fucile (mod. 1865) aveva la scatola di culatta avvitata alla canna: sulla dr. della scatola era fissata un'asta che serviva da cerniera al blocco di chiusura, il quale si poteva fare girare da sr. a dr. attorno all'asta sopraddetta: la quale a sua volta portava l'estrattore tenuto a posto da una molla spirale. Il blocco otturatore



Battaglia di Smolensk e combattimento di Valutina Gora (1812)

aperto tirava indietro l'estrattore il quale estraeva la cartuccia. L'accensione della capsula si faceva a mezzo di una piastra a percussione che batteva sopra una copiglia avvi-



Fucile, otturatore e cartuccia Snider

tata, in senso diagonale, sul blocco otturatore. La cartuccia era la stessa del tipo Boxer.



Sistema Snider a tabacchiera

disposizioni particolari poco variavano dal tipo Snider modello 1865 inglese. La cartuccia era di cartone, a percussione centrale.

Snipe. Aeroplano inglese da caccia; apertura alare metri 9,15, peso totale Kg. 806, velocità Km/h. 196.

Sniper (o *Snaiperi*). Tiratori scelti dell'esercito russo, muniti di fucile di precisione con alzo a cannocchiale. Ve ne sono da sei a dieci per ogni cp. di fanteria o squadrone di cavalleria. Ricevono una accurata istruzione sul terreno, fondata sull'utilizzazione degli appigli tattici del medesimo e sull'osservazione. Loro missione speciale sarà quella di abbattere gli ufficiali nemici e il personale di osservazione e di collegamento. Quando sono in congedo, si tengono in esercizio facendo parte della « Osoaviachim ».

Snjaric (Luca). Maresciallo austriaco, n. nel 1851. Prese parte alla campagna nella Bosnia-Erzegovina. Generale nel 1911, comandò nella guerra Mondiale una brigata di fanteria; generale di divis. fu a capo della difesa della Drina. All'entrata dell'Italia in guerra difese l'altopiano di Dobrodo; quindi tornò sul fronte serbo e partecipò alla presa di Belgrado, inseguendo i Serbi in ritirata. Passò quindi ad occupare il Montenegro. Nel 1917, lasciato il comando attivo, fu nominato ispettore generale delle truppe a piedi.

Soardi (Massimo). Generale, n. a Vigone nel 1866. Sottotenente, d'art. nel 1885, raggiunse il grado di colonnello nel 1916 e fu direttore capo divis. al ministero della guerra. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1928.

Soardi Giuseppe. Generale dei CC. RR., n. a Vigone nel 1869. Partecipò alla guerra 1915-1918 e in occasione dello scoppio del deposito munizioni di S. Osvaldo (Udine) del 1917, meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1924, comandò la legione di Genova. In P. A. nel 1928, fu promosso generale di brigata nel 1929.

Soati (Angelo). Generale, n. a Ferrara nel 1872. Sottotenente, d'art. nel 1892, dal 1912 al 1916 fu in Eritrea ed in Libia, dove meritò una med. d'argento. In guerra contro l'Austria nel 1917-1918 e colonnello nel 1918, comandò il 16° raggruppamento art. P. C. e guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò il 5° regg. art. P. C. In P. A. nel 1930, fu promosso gen. di brigata nel 1931.

Soave (ant. *Soavium*). Comune in prov. di Verona, sull'Alpone. Esistente già ai tempi dei Romani, nel 1369 gli Scaligeri lo circondarono di mura e vi eressero un castello congiunto con una cortina alle mura del borgo e munito di mastio. Fu restaurato nel 1892.

Combattimento di Soave (29-30 aprile 1809). Appartiene alle guerre in Italia dell'Impero francese. Il 29 aprile l'arciduca Carlo ordinò una ricognizione generale per sapere quali forze aveva ancora davanti a sé. Il grosso delle truppe dell'ala dr. si portò su Villanova ove si scontrò coi Francesi, che al suo apparire si schierarono sull'Alpone in buon numero e con una ventina di pezzi. Frattanto il gen. Grenier, con le due divis. del centro e l'8° regg. ussari, si era diretto su S., ove si trovava l'avanguardia austriaca, scambiando alcuni colpi di cannone. Nello stesso tempo l'ala sr. composta delle brigate Sorbier e Bonfanti, aveva attaccato gli Austriaci, cacciandoli dalle loro posizioni a nord di Verona e soprattutto dalle alture di Bastia, ove si erano stabilite. Il giorno seguente gli Austriaci, in tutto 9 o 10.000 u., divisi in due colonne, tornarono all'assalto; il I regg. di linea italiano, attaccato a Castel Cerino, resistette a lungo, finché il gen. Sorbier ordinò la ritirata su Illasi. Mentre il movimento si compiva con tutta regolarità, un bgl. di granatieri della guardia italiana, condotto dallo stesso gen. Sorbier, fece fronte agli Austriaci, arrestandone l'avanzata, e impedendo l'accerchiamento; non gravi furono le perdite, ma il Sorbier rimase mortalmente ferito.

Soave Vittorio. Generale, n. nel 1862. Sottotenente di fanteria nel 1883, andò in P. A. col grado di maggiore nel 1911. Richiamato durante la guerra contro l'Austria, tenne il comando del deposito del 12° fanteria e nel 1917 fu promosso colonnello. Ricollocato in congedo nel 1919, passò nella riserva e nel 1927 venne promosso generale di brigata.

Sobieski (Giacomo). Maresciallo polacco (1579-1647). Quattro volte fu eletto maresciallo dalla Dieta e fu chiamato « Scudo della libertà polacca ». Combatté contro i Turchi, i Russi e gli Svedesi ed ebbe missioni diplomatiche a Roma, Vienna e Parigi. Scrisse: « Viaggi in Europa ».



Snjarik Luca



Sobieski Giovanni

Sobieski Giovanni. Generale polacco, figlio del precedente (1624-1696). Servì in Francia e combatté nella guerra dei Trenta Anni. Riportò varie vittorie sui Turchi e conquistò

la Moldavia e la Valacchia. Nel 1674 fu eletto re. Nel 1683 sconfisse i Turchi sotto Vienna, e li combatté ancora a lungo. Lasciò un volume di « Memorie ».

Sobraon. Città dell'India inglese, nel Pungiab, distretto di Lahore, sul Satleg. Nel gennaio del 1846 vi si era fortificato un grosso corpo di Sikks (34.000 u. con 70 cannoni). Esso vi fu assalito (10 febbraio) da 16.000 Inglesi con 100 cannoni, comandati dal gen. Gough. Il campo fortificato, sulla riva sr., venne attaccato alla baionetta e la difesa fu superata; parte dei Sikks riuscì a passare il ponte e lo tagliò prima che tutti potessero varcarlo: i rimasti sulla riva sr. vennero sterminati, e le artiglierie prese. La sconfitta fu piena, e condusse alla sottomissione dei Sikks, con la pace di Kasur nel mese seguente.

Sobral. Villaggio del Portogallo, in prov. di Lisbona, sulla dr. del Torres.

Combattimento di Sobral (1810). Appartiene alla guerra di Napoleone in Portogallo. Mentre gli Inglesi si ritiravano su Torres Vedras, il maresc. Massena li fece inseguire dai generali Montbrun e Reynier nella direzione di Villafranca e dal gen. Junot in quella di S. Quest'ultimo raggiunse, il 9 ottobre, nelle vicinanze del villaggio, gli Anglo-Portoghesi che si erano schierati in battaglia sulle alture e dietro i trinceramenti che tagliavano la strada in parecchi punti a intervalli. I Francesi attaccarono e presero il villaggio, e gli Inglesi mossero a riprenderlo, ma non vi riuscirono. Il giorno seguente la lotta si riaccese, e durò indecisa per due giorni: poi gli Inglesi si stabilirono sulle forti linee di Torres Vedras.

Sobrero (*Ascanio*). Chimico, n. di Casalmongera (1812-1888). Dal 1845 al 1883 fu professore a Torino di chimica applicata. Pubblicò molti lavori scientifici; il suo nome è particolarmente legato alla scoperta della nitroglicerina, che effettuò nel 1846.

Sobrero barone Carlo. Generale, n. a Cavallermaggiore nel 1791. Entrato al servizio della Francia nel 1809, vi divenne ufficiale d'art. nel 1813, e passò nel 1814 nell'esercito sardo. Direttore del laboratorio chimico metallurgico nel 1825, venne promosso colonnello vicedirettore del materiale d'art. nel 1833. Direttore di detto materiale e della Scuola d'applicazione nel 1835, in tale qualità fu promosso magg. generale nel 1839. Membro del congresso permanente d'art. nel 1846, nel giugno 1848 fu incaricato del portafoglio della guerra presso il governo provvisorio di Milano. Ten. generale comandante dell'isola di Sardegna nell'ottobre 1848, passò nel 1849 a comandare la divis. di Cuneo e nell'anno seguente fu collocato a riposo. Pubblicò un lavoro sulle fonderie di bronzo per l'artiglieria, e uno sulla composizione della polvere.

Sobrero Candido. Generale, n. a Casale, m. a Cavallermaggiore (1812-1890). Percorse la carriera nel genio. Colonnello nel 1860, comandò in 2ª l'Accademia mil. Magg. generale nel 1861, fu membro del Comitato del genio e nel 1867 fu collocato a riposo.

Sobrero nob. Ferdinando. Generale, n. a Torino, m. a Verona (1841-1909). Sottot. d'artiglieria nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1889, comandò il 5º e poi



Sobrero Ferdinando

il 9º artiglieria e poi fu direttore dell'arsenale di costruzione di Torino. Da magg. generale nel 1896, fu comandante d'art. a Bologna e a Verona. In P. A. nel 1903, passò nella riserva col grado di ten. generale nel 1906.

Soccorso (*Nostra Signora del*). Società costituitasi a Genova in principio della seconda metà del sec. XVIII, allo scopo di armare navi a difesa dei naviganti e del porto di Genova, poi che la marina militare della Repubblica, non più tenuta in efficienza, era ormai scomparsa, essendo ridotta a vecchie galere inoperose. La società allestita fra le altre la « Barca del Soccorso », armata con 20 cannoni.

Sociale (*Lega*). I popoli d'Italia pretendevano il diritto di cittadinanza romana senza però riuscire a ottenerla, anzi uno dei loro sostenitori, il tribuno Marco Livio Druso, fu assassinato. Allora si formò una lega di cui i Marsi furono i principali autori, uniti ai Marrucini, ai Peligni, ai Vestini, ai Sanniti, ai Lucani. Gli articoli della confederazione erano i seguenti: I popoli d'Italia formeranno fra loro un solo Stato il più possibile somigliante alla repubblica romana. Capitale Corfinium, cui verrà dato il nuovo nome di Italica, perchè essa dovrà rappresentare per gli Italiani ciò che Roma rappresenta per i Romani. Vi risiederà un Senato composto di 500 membri, fra i quali si eleggeranno tutti gli anni due consoli e dodici pretori. Un console e sei pretori governeranno la parte nord-occidentale d'Italia, l'altro console e gli altri pretori il resto della penisola. I popoli confederati si scambieranno ostaggi per reciproca sicurezza. La lega fu conclusa segretamente, tanto che a Roma non fu conosciuta per molto tempo.

Sociale (*Guerra*). In seguito ai postulati della lega sopra detta, la guerra scoppiò nel 91 a. C. con l'uccisione del pretore Gaio Servilio. La rivolta si estese con rapidità in tutte le parti dell'Italia centrale e meridionale. I Marsi furono i primi a dichiarare la guerra a Roma, ma, prima ancora di venire ad un conflitto armato, gli Italici mandarono ambasciatori per chiedere il riconoscimento del diritto di cittadinanza, che fu negato dal Senato con sdegnosa risposta. Non tutti i popoli italici presero le armi contro Roma; oltre l'Etruria e l'Umbria, alcune città, come Nola, Nocera e le greche Napoli e Reggio, rimasero fedeli all'Urbe; così pure alcune aristocrazie locali non fecero causa comune con gli insorti.

Per gli Italici non si presentava troppo facile disgregare la potenza romana nella penisola; tuttavia il pericolo per Roma era grave, forse il più grave dopo quello di Annibale; perciò il Senato si preparò alla lotta con virile energia, preparando mezzi finanziari ed armi. La Confederazione italica nominò consoli per la guerra Q. Pompeio Silone e G. Papilio Mutilo, guerrieri che già si erano distinti nelle guerre dei Romani. Nell'inverno fra il 91 ed il 90, i Confederati cominciarono ad assediare con grandi forze le colonie che ancora parteggiavano per i Romani. Venusia e Canusio caddero in loro mano, ma Esernia nel Sannio ed Alba nel paese dei Marsi resistettero valorosamente. Frattanto i Romani apparvero sul campo della lotta con un grande esercito. Il Senato aveva chiamato alle armi oltre centomila uomini, ai quali si aggiunsero nuclei di truppe leggere e di cavalleria tratti dai paesi d'oltremare. Contro queste forze gli Italici disponevano di centomila armati oltre le truppe di presidio. Date le condizioni politiche e militari della guerra, i Romani furono costretti a combattere contemporaneamente in più paesi le forze della ribellione ed oltre all'azione in campo aperto furono costretti a portare aiuto alle fortezze assediate. L'attacco, se-

condo il piano prestabilito, avrebbe dovuto essere portato contemporaneamente su tutta la linea dal Piceno ai confini della Campania, ma la conformazione geografica della penisola impose la formazione di due teatri di operazioni: uno a nord, che comprendeva i popoli del Piceno fino alla Campania; l'altro a sud, comprendente il Sannio e la Campania. Ebbe il comando a nord il console Publio Rutilio Lupo, al quale era contrapposto l'italico Silone; a sud L. Giulio Cesare, di fronte a Mutilo. Le operazioni del console Cesare a sud non ebbero esito troppo favorevole. Il console aveva fatto avanzare, con distaccamenti, nel Sannio ed in Lucania, i legati Marco Marcello e Publio Crasso, ma essi vennero chiusi in Esernia e Grumentum. Cesare stesso, volendo accorrere a liberare Esernia, fu battuto dai Sanniti e dai Marsi, condotti da Vezio Scatone. Sconfitto una seconda volta, a stento poté raggiungere Teano, ove dovette rimanere inoperoso in attesa di rinforzi. L'italico Mutilo poté quindi gettarsi nella Campania, dove occupò Nola, Stabia, Pompei, Ercolano, Literno e Salerno. Solamente Lucera resistette. Le comunicazioni fra Roma e Capua erano soggette a grave pericolo, ma Roma cominciò a respirare più liberamente quando Mutilo, attaccando il campo di Cesare sotto Acerra, fu sconfitto subendo gravi perdite. A nord il console Rutilio Lupo tentò di liberare l'importante fortezza di Alba, ma il legato Perpenna, che era stato incaricato di tale impresa, fu sconfitto. Malgrado i consigli di prudenza il console volle gettarsi con celerità contro i nemici, ma l'11 luglio del 90 a. C. fu egli pure sconfitto perdendo 8000 u. Prese il comando il legato Mario, il quale, ottenendo qualche successo, obbligò i Marsi a ritirarsi. Ma quasi contemporaneamente l'altro legato Q. Cepione si lasciò trarre in una imboscata dove, con gran parte delle sue truppe, fu ucciso. Malgrado questo Mario due volte sconfisse gli Italici. Anche nel Piceno, dopo qualche rovescio, la sorte volse finalmente a favore delle armi romane, poichè il legato Pomponio batté l'esercito italico e pose l'assedio ad Ascoli. Verso la fine dell'anno 90 le due fortezze di Grumentum e di Esernia si arresero, mentre l'alterna vicenda della guerra cominciava a far vacillare la fiducia degli Umbri e degli Etruschi. Inoltre scoppiarono disordini anche nella provincia gallica e nella Spagna, mentre una grave situazione andava maturando ai confini orientali dell'Asia. Tutto ciò indusse il Senato a mitigare la politica di intransigenza e, prima che si riprendessero le ostilità nell'89 a. C., a promulgare una serie di leggi con le quali si offrivano ampie concessioni agli Italici. Tali concessioni ottennero lo sperato successo: impedirono l'estendersi della rivolta e crearono qualche dissidio nella confederazione. Nell'anno 89 i nuovi consoli Pompeo e L. Porcio Catone diressero la campagna nel teatro nord e Silla in quello sud. Prima che terminasse l'inverno Pompeo distrusse un esercito di 15.000 Italici e con gli albori della primavera aprì con successo le ostilità contro i popoli che abitavano i paesi montuosi dell'Italia centrale. I Marrucini furono costretti alla resa, dopo una sconfitta toccata a Chieti. Pompeo si gettò allora sul Piceno. Ne seguì una fiera lotta, fra 60 mila Italici e 75 mila Romani, finita col vantaggio di Pompeo. Ascoli fu occupata dopo qualche resistenza e venne vendicata la sorte del console Servilio mettendo a morte i più ragguardevoli cittadini dopo aver confiscati i loro beni. Anche in altri campi di operazioni i Romani ebbero il sopravvento. Il pretore Gaio Cosconio batté l'italico Mario Egnazio sull'Aufido e conquistò quasi tutta l'Apulia. I Marsi furono costretti a chieder pace. Pompeo stesso nell'88 costrinse i Vestini ed i Peligni alla resa. Non meno

energeticamente Silla aveva condotto la guerra nel teatro sud. Dopo molti successi il console era riuscito a penetrare nel paese dei Sanniti e a battere Mutilo, costringendolo a rifugiarsi ad Esernia con le sue forze (89). Ciò permise a Silla di marciare su Boviano ove si era rifugiato il Senato italico. Silla, dopo una nuova vittoria, occupò anche questa località. Anche gli Irpini, dopo l'occupazione della loro capitale e la distruzione di Eclano, furono assoggettati. Rimanevano ancora a sostenere la causa degli Italici: Esernia, alcune truppe marsiche rifugiatesi nel Sannio, ma soprattutto i Sanniti, nei quali era risorto l'antico odio contro Roma. Le forze degli Italici erano ridotte a circa 40 mila fanti e poche migliaia di cavalieri. Nell'88 il console Pompeo continuò la sua opera di pacificazione negli Abruzzi, mentre in Puglia il console Metello Pio riconquistava Venusia. Finalmente anche nel Sannio si venne ad una battaglia campale nella quale l'italico Silone fu battuto dal legato Mamerco e trovò la morte insieme a 6000 dei suoi. Silla assoggettò quasi completamente la Campania. Restava solamente da sottomettere Nola e da domare i Sanniti e i Lucani. La guerra volgeva ormai alla fine, ma essa, con gli ultimi eventi, si intrecciò con nuove ribellioni e con nuove guerre che turbarono l'impero romano nella capitale e nella penisola. Queste nuove vicende distrassero i Romani dalla guerra contro gli Italici. Ma Silla, dopo di aver vinto i propri avversari politici in Roma, al principio dell'87 a. C. corse in Campania ove affidò ad Appio Claudio il compito di continuare l'assedio di Nola ed a Metello Pio di guerreggiare contro i Sanniti e i Lucani che ancora tenevano il campo. Ma, partito Silla per l'Oriente, i suoi avversari politici già scacciati da Roma, fecero causa comune con gli Italici, cosicchè le vicende di questa lotta, perdendo il carattere di guerra in campo aperto, si innestarono nelle lotte civili, finchè quando i nemici di Silla poterono riacquistare parte del perduto prestigio e costrinsero il Senato ad approvare alcune leggi che sancirono il diritto di voto ai cittadini italici.

Sociale, o Marsica, fu detta in Grecia una guerra scoppiata nel 357 a. C. e combattuta fra gli Ateniesi e un gruppo di popoli greci che erano loro tributari e volevano sottrarsi alla dominazione ateniese. Alla testa di questi popoli c'erano i Marsi; e poi abitanti di Rodi, di Chio, di Bisanzio, e il re della Caria, Mausolo. La guerra durò con varie vicende fino alla pace (354) e vi si svolse una sola fazione di qualche importanza, a Chio, nel primo anno.

Società dei Duemila (o *Duemila del Popolo*). Società popolare di Parma, istituita sulla fine del XIII secolo; formava la parte più vigorosa ed armigera della società dei Crociati, destinata a tenere le parti della Chiesa e del popolo. Nel 1316 le succedette la *Società dei Tremila*, prendendo il luogo di tutta quella dei Crociati, tanto nelle armi quanto nel reggimento civile. Ubbidiva per la prima parte al capitano del popolo e a cinque gonfalonieri.

Società delle armi. Compagnie del popolo armato di Bologna, istituite verso la fine del secolo XI in numero di 13, portate a 22 nel 1228, con propri capitani, detti « ministrali », con privilegi, insegne, statuti e nomi particolari. Nel 1376 si unirono alle società delle Arti, e furono ordinate a quattro per quartiere, avendo a capo un gonfaloniere.

Società delle armi del popolo. Costituite a Lucca fra il 1091 e il 1109 da Rodolfo Viviani e Lotto Chiatri, in numero di una per contrada, rette da un priore, e tutte di-

pendenti dal gonfaloniere di giustizia. Si chiamarono anche « Società di concordia dei pedoni della città », costituendo una forza destinata ad opporsi a quella dei nobili.

Società delle Nazioni. Detta anche « Lega delle Nazioni »; trae origine dal pensiero dell'americano Wilson, e più precisamente dal 14° dei suoi punti per la pace, che doveva concludere materialmente e spiritualmente il conflitto mondiale 1914-1918. Fu organizzata ufficialmente col trattato di Versailles del 28 giugno 1919 mediante apposito « Covenant » che poi venne riportato integralmente negli altri trattati di pace. Attualmente ne fanno parte 52 Stati (dopo il ritiro del Giappone e della Germania avvenuti rispettivamente nel 1932 e nel 1933); risiede a Ginevra; si riunisce in Assemblea generale una volta l'anno; è retta da un Consiglio di 19 membri (dei quali 6 permanenti), che si riunisce tre volte l'anno. Ha per scopo quello di evitare nuove guerre fra i popoli, mediante la discussione ed il vaglio degli interessi contrastanti: le decisioni della *S. delle N.* hanno forza esecutiva. L'opporvi a tali decisioni da parte di uno Stato membro della *S. delle N.* significa rendersi passibile di misure di rigore, da compiersi a danno dello Stato ribelle da parte di tutti i membri della Lega. Tali misure di rigore sono progressive (dalla raccomandazione, al blocco, alla repressione colla forza) e rigidamente previste dallo Statuto della Società. Di questa soltanto nel 1925 sono entrati a far parte gli Stati vinti nella guerra Mondiale. La Società deve anche vigilare all'adempimento dei trattati di pace del 1919-1920; provvedere al mantenimento delle buone relazioni fra gli Stati soci; controllare l'opera svolta dalle Potenze che hanno avuto mandati coloniali; garantire il buon governo e la piena libertà di Danzica, il cui Governatore è nominato dalla Società; amministrare analogamente il territorio della Saar sino al 1935, quando il plebiscito deciderà delle sorti di questo paese. Si occupa anche, con speciali delegati, di questioni economiche (lavoro, settimana di 40 ore, ecc.) e morali (lotta contro gli stupefacenti) di carattere internazionale o che esigano provvedimenti armonici nei diversi Stati. Presso la *S. delle N.* fu in discussione a lungo il problema del *Disarmo*, connesso con quello della *Sicurezza*. Il 3 dicembre 1933, l'Italia, con deliberazione del Gran Consiglio Fascista, in base all'esperienza dettata dagli avvenimenti e dall'opera della Società, ha condizionato la propria ulteriore permanenza ad una radicale riforma di quell'organismo, da effettuarsi in breve periodo di tempo, e tale da investire la Società stessa nella sua costituzione, nel suo funzionamento, nei suoi obbiettivi.

Socii. Erano così chiamati dai Romani antichi gli alleati tributari, cioè i popoli italici consanguinei sottomessi, coi quali poi si collegavano. A ciascuna legione romana s'accoppiava una legione di *S.* i quali combattevano a lato dei legionari. Furono soppressi con le riforme di Mario.

Socii navales. Dapprincipio furono dette così le ciurme delle navi da guerra romane fornite dalle città alleate; tale denominazione a poco a poco si fissò come designazione generale di tutte le ciurme, qualunque fosse il luogo d'onde erano prese.

Socna (o *Sokna*). È la più occidentale delle oasi della Giofra (Sahara Tripolitano) sul Gebel es Soda. Fu occupata dagli Italiani (colonnello Miani) il 13 agosto 1913, divenendo base per le ulteriori operazioni verso il Fezzan. Fu abbandonata il 14 dicembre 1914, in seguito alla ribellione del Fezzan, che costrinse il Miani a ripiegare prima

su *S.* e poi su Misurata. Fu definitivamente rioccupata il 20 febbraio 1928, dopo una serie di piccoli combattimenti contro i ribelli tripolini.

Socotra. Isola dell'Africa, nell'Oceano Indiano, possedimento inglese, a oriente del Capo Guardafui. Ha una superficie di Kmq. 3580 e 12.000 abitanti. Dipende militarmente da Aden.

Soddisfare. Amministrativamente vuol dire dare ai propri dipendenti ciò che compete loro di paga, viveri e vestiario. Quando un reparto perde dalla propria forza uno o più militari, perchè trasferiti, inviati in congedo, deceduti, ecc., deve dichiarare nei documenti contabili di ciascuno che è stato soddisfatto d'ogni sua competenza. È ovvio che tale dichiarazione impone al comandante che la firma l'onere d'accertarsi se effettivamente il militare perduto abbia percepito tutta la sua paga, se gli sono stati dati il pane ed i viveri sino all'ultimo giorno, e se abbia il corredo e tutte le cose a lui in consegna in ordine ed efficienti.

Sodio. Metallo diffusissimo in natura allo stato di combinazione salina. Nella guerra chimica parecchi dei suoi sali furono adoperati come sostanze sussidiarie attive, specialmente come incendiarie. Il Bicarbonato entra nella composizione delle polveri di sicurezza. L'idrato si adoperava per ottenere il fenolo sintetico, materia prima per la preparazione dell'esplosivo chimico « Trinitro-fenolo » (*V. Picrico acido*). L'Ipoclorito serve nell'esercito per la potabilizzazione dell'acqua. Il Nitrato serve estesamente per la fabbricazione dell'acido nitrico, composto di somma importanza per la preparazione della nitroglicerina e degli altri nitroderivati organici adoperati come esplosivi. Il Perossido, usato su larga scala per la produzione estemporanea dell'ossigeno, serve nella bonifica dell'aria di ambienti chiusi, nei sottomarini, per i palombari, nella costituzione delle provvidenze per la difesa antigas, nella carica della cartuccia, o scatola-serbatoio, dei respiratori antigas a ciclo chiuso (« Autoprotettori P. O. »). Il Solfanilato fu adoperato nel 1915 dall'esercito francese per la difesa individuale contro il foscene.

Sof (*Viaceslao*). Generale russo, n. nel 1889. Operaio metallurgico, partecipò attivamente alla rivoluzione del 1917 e divenne nell'anno seguente direttore dei servizi logistici della 3ª armata. Fece parte poscia successivamente dei Consigli della Marina del Baltico, della difesa di Pietrogrado, della direzione centrale dei Trasporti. Nel 1921 divenne segretario della sezione Marina del Comando Supremo, nel 1924 commissario delle forze navali e militari, e nel dicembre dello stesso anno comandante in capo delle forze armate della Russia.

Soffai (*Giuseppe*). Generale italiano al servizio dell'Austria, n. a Modena, m. a Gratz (1790-1872). Al servizio della Francia nel 1805, partecipò alla campagna di Russia del 1812. Passato nel 1815 nell'esercito austriaco, divenne colonnello nel 1844 e magg. generale nel 1848; partecipò nel 1849 alla campagna d'Ungheria. Nel 1853 andò a riposo col grado di tenente maresciallo di campo.

Soffocanti (*Aggressivi*). Vanno, sotto questa denominazione, gli aggressivi chimici che costituiscono il primo gruppo della classificazione basata sull'azione fisiologica che manifestano sull'uomo e sugli animali; vi appartengono quegli aggressivi chimici che, ridotti allo stato gassoso o nebulizzati, se vengono inalati manifestano una particolare

e più spiccata azione sull'apparato respiratorio. Essi danno luogo a spasmo delle vie aeree, tosse, edema diffuso del polmone e, per successiva congestione, o complicanze morbose infiammatorie, possono infine causare anche la morte. Fanno parte del gruppo le seguenti sostanze: Cloro, Bromo, Ossido di carbonio, Ossicloruro di carbonio, Cloroformiato di metile e suoi derivati. Fra queste sostanze figurano quelle che hanno il poco lusinghiero privilegio (Cloro, Fosgene) di essere state le prime ad entrare in campo durante il corso della guerra Mondiale ed a fare estendere il nome di « Gas asfissianti » a tutti gli aggressivi chimici adoperati, perchè, in effetti, sono dotate della proprietà fisica di essere gassose a temperatura ordinaria — e in tale stato vennero utilizzate (emissione di nubi) — e di possedere l'azione fisiologica soffocante, o asfissiante. Gli aggressivi soffocanti, comunque, segnarono tutte le tappe nei metodi di impiego dell'arma chimica, e furono usati: per gli attacchi a nubi, o a ondate; per la carica di granate e bombe a mano, nonché di proietti a liquidi speciali per bombarde e ordigni vari da trincea; come, infine, per quelli delle normali bocche da fuoco dei diversi tipi. Questi aggressivi posseggono — di massima — una forte tensione di vapore che consente facilmente la loro evaporazione, per cui, diffondendosi in breve tempo nell'atmosfera, viene a perdersi conseguentemente il grado di concentrazione necessario alla pericolosità della loro azione. Epperò, sotto l'aspetto del loro impiego tattico, essi trovarono, in generale, adatta destinazione per operazioni delle prime linee e furono utilizzati contro trincee ed avamposti — sempre che, beninteso, la direzione del vento fosse stata favorevole — e, in special modo, nel periodo immediatamente anteriore all'attacco di una posizione, per sloggiarne il nemico e farla così facilmente occupare d'assalto dalle proprie truppe.

Sofia. Capitale della Bulgaria, l'antica *Ulpia Serdica*, rinnovata da Traiano e costituita da Diocleziano, città cap. della Dacia inferiore. Nel 466, gli Unni la devastarono e vi furono sconfitti da Antemio; nell'809 fu presa dai Bulgari. Nel 1382 fu presa dai Turchi; nel 1443 venne conquistata per breve tempo da Ladislao re di Polonia e d'Ungheria, poi fu ripresa dai Turchi, che la tennero fino al 1878, quando divenne capitale del nuovo principato di Bulgaria.

I. *Occupazione di Sofia* (1878). Appartiene alla guerra Russo-turca. Il governo ottomano aveva munita la città di opere esterne presidiate da circa 25 hgl. Il 1° gennaio 1878, battuti i Turchi di Sciakir pascià sull'Isker, il generale Gurko fece avanzare verso S. due divis. con due brigate di cavalleria e predisporre l'attacco per il 5 gennaio; nella notte dal 3 al 4 i Turchi sgombrarono, e la mattina del 4 i Russi entrarono in S. dove trovarono grande quantità di provvigioni, materiali, munizioni.

II. *Trattato di Sofia* (13 marzo 1912). In seguito ad intensa propaganda per la costituzione di una lega balcanica contro la Turchia, il ministro degli affari esteri di Serbia Milovanovich e quello di Bulgaria Gecoff stipularono a nome dei rispettivi governi un trattato di alleanza difensiva e offensiva, in considerazione di una prossima guerra contro la Turchia. Nel luglio dello stesso anno, questo trattato fu completato dalla convenzione militare di Varna.

III. *Trattato di Sofia* (28 maggio 1912). Allo stesso scopo di quello precedente con la Serbia, la Bulgaria concluse un trattato di alleanza con la Grecia, completandolo il 5 ottobre successivo, con una convenzione militare per la quale le due nazioni si impegnavano di mettere in campo

contro la Turchia, 300.000 u. la Bulgaria e 120.000, più la flotta, la Grecia.

Sogliuzzo (*Antonio*). Medaglia d'oro, n. a Cagliari nel 1845. Marinaio cannoniere sulla R. nave « Ancona », combattè valorosamente nella battaglia di Lissa, perdendo la mano destra e parte anche della sinistra. Riformato, visse per qualche tempo ad Ischia, emigrando quindi negli Stati Uniti. Per il fermo contegno da lui dimostrato nella storica ed infausta giornata, il prode S. fu decorato di medaglia d'oro con questa motivazione.



Sogliuzzo Antonio

« Colpito da una granata avversaria sparata dal forte San Giorgio, che gli asportava la mano destra e gli sfracellava la sinistra, facendolo cadere sul suo cannone, non abbandonò il proprio posto, sino a quando non venne portato via dai suoi compagni ». (Alto Adriatico, 19 luglio 1866).

Soissons (ant. *Noviodunum*, o *Suessionum civitas*, o *Augusta Suessionum*). Città della Francia, nel dip. dell'Aisne, sul fiume Aisne. Fino dai tempi più antichi è stata città fortificata. Nel 486 i Franchi, agli ordini di Clodoveo, batterono a S. il generale romano Siagrius. Carlo Martello vinse a S. i Neustri che, soccorsi dai Frisoni e dagli Aquitani, si erano ribellati, alla morte di Pipino, al governo da questi istituito. Nel 1436 fu presa dagli « Scorticatori » del de La Hire, saccheggiata e fatta loro quartiere generale.

I. *Battaglia di Soissons* (923). Fu combattuta fra il re Carlo III e il duca Roberto, eletto re da una lega di vassalli. Iniziata la lotta, il duca rimase ucciso e fu sostituito nel comando da suo figlio Ugo, il quale riportò piena vittoria, facendo strage dei soldati di Carlo III. Dopo la battaglia Ugo depose Carlo e pose sul trono dei Franchi il duca di Borgogna, suo zio.

II. *Assedio di Soissons* (1404). Fu posto dal re Carlo VI; i partigiani del duca di Borgogna si difesero accanitamente, ma in seguito ad assalto la città fu presa, incendiata e saccheggiata.

III. *Assedio di Soissons* (1617). Appartiene alla rivolta contro la reggenza di Maria dei Medici, la quale, essendo S. diventata uno dei principali centri di resistenza dei rivoltosi, essendovisi stabilito il duca di Mayenne, decise di impadronirsene ed incaricò dell'assedio (marzo 1617) Carlo di Valois. La difesa del duca fu energica, sebbene le sue forze fossero scarse. Ma l'assassinio del Concini, avvenuto il 24 aprile 1617, mutò il corso degli avvenimenti, poichè, giunta la notizia a S., le ostilità cessarono e l'assedio fu tolto.

IV. *Assalti di Soissons* (1814). Appartengono alle guerre dell'Impero. La piazza era stata affidata al generale italiano Rusca Giovanni Battista, che dall'Italia, dove stava curando le proprie gravi ferite, aveva offerto ancora i suoi servizi a Napoleone. La piazza aveva nella situazione strategica del momento importanza capitale, poichè signoreggiava le strade di Compiègne e Château-Thierry che conducevano a Parigi. Le sue mura erano però di scarissimo

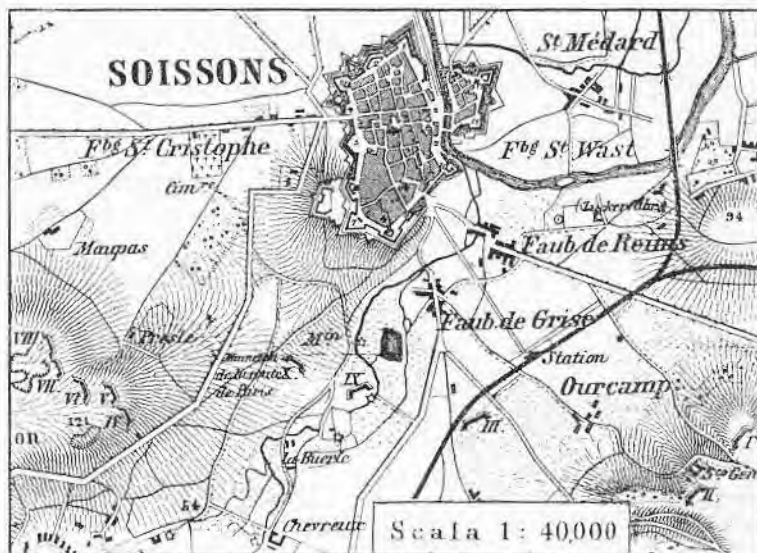
valore, e il presidio assai scarso (sei smilzi bgl. di guardie nazionali della forza di 100 u. ciascuno, 600 italiani, 100 gendarmi, alcuni cannoni). Il gen. russo Wintzingerode decise di impadronirsi della piazza, della quale conosceva gli scarsi mezzi di difesa, e il 14 febbraio si schierò sulla dr. dell'Aisne per attaccarla. Il Rusca, di fronte al grande spiegamento di forze nemico, decise di tentare un colpo d'audacia, e, riunito il piccolo presidio, mosse all'attacco del nemico: poco dopo egli fu ucciso ed i Russi assaltarono e presero la città incontrando una seria resistenza per parte degli Italiani, molti dei quali, assieme ai gen. Verdun e Berrayère, potevano sfuggire all'accerchiamento ed alla prigionia calandosi dalle mura e raggiungendo le truppe operanti a Compiègne. Il 20 febbraio la piazza fu ripresa dal maresc. Mortier, mentre Wintzingerode si era diretto su Reims per unirsi a Blücher, e vi lasciò una guarnigione di 1400 Polacchi agli ordini del col. Moreau. Blücher a sua volta comparve davanti a S. il 3 marzo, e la guarnigione si arrese alle prime intimazioni. Il giorno seguente Mortier e Marmont l'attaccarono inutilmente; la piazza cadde però nelle mani dei Francesi il 7 marzo, dopo la battaglia di Craonne.

V. *Assedio e presa di Soissons (1870)*. Appartiene alla guerra Franco-germanica e ne fu incaricato il gen. von Selchow, con la 2ª divis. di Landsturm e 44 pezzi d'assedio, compresi 10 mortai francesi tolti a Toul. Il 6 ottobre i pezzi erano in batteria; il 12 si iniziò il bombardamento; il 16 il comandante offriva la resa: caddero in mano ai Prussiani 4800 prigionieri, 128 cannoni, 8000 fucili e grande quantità di munizioni e materiale.

VI. *Soissons (Guerra Mondiale)*. Rimasta in quasi tutte le fasi della guerra 1914-18 sulla linea di combattimento, è stata citata più volte alle voci: *Aisne, Champagne, Châteauneuf-Thierry, Compiègne, Marna*. Prendono nome da S. in modo particolare le seguenti vicende belliche:

VII. *Combattimento di Soissons-Croucy (8-15 gennaio 1915)*. Fa parte di quelle operazioni ad obiettivo limitato che caratterizzarono la guerra di posizione, ed ebbe per iscopo quello di migliorare e rettificare le posizioni francesi sulla dr. dell'Aisne. S'iniziò l'8 gennaio favorevolmente per i Francesi, che conquistarono il villaggio di Croucy, riu-

scendo a mantenersi. Ma il 12 gennaio un'improvvisa piena dell'Aisne rompeva i ponti, il che costrinse, nei giorni 14 e 15, i Francesi a ripiegare sotto l'attacco nemico, che non volle lasciarsi sfuggire la buona occasione della piena per riprendere il terreno perduto, non solo,



Investimento di Soissons (1870)

ma anche riuscì a porre saldo piede nei sobborghi della città stessa.

VIII. *Battaglia di Soissons-Reims*. Alla voce « battaglia di Francia » s'è detto come i Tedeschi nel primo semestre del 1918 avessero sferrato una serie di poderose offensive, di cui questa si svolse sul tratto di fronte compreso fra le dette due località, sussidiata da un attacco secondario tra Oise e Montdidier. L'attacco fu sferrato dal gruppo d'armate del Kronprinz di Germania; con la 7ª tra Oise e Berry-au-Bac; con l'ala dr. della 1ª su Reims; con la 18ª tra Oise e Montdidier. Di contro stettero la 6ª armata francese tra Oise e Reims e 5 divis. in riserva presso Compiègne. Alle ore una del 27 maggio i Tedeschi iniziarono il fuoco di preparazione con prevalenza di tiri a gas; alle 3,40 scattarono le fanterie su Berry-au-Bac e a cavallo della strada Soissons-Laon. La 6ª armata francese, troppo debole, dovette cedere ed il suo fronte fu rotto. I Tedeschi giunsero alla Vesle; donde il Comando Supremo tedesco contava dilagare in direzione di Soissons-Parigi e in direzione della Marna per intercettare la ferrovia Nancy-Parigi; mentre azioni secondarie avrebbero impegnato i Francesi alle ali verso l'Ailette e Reims. Il 31 maggio i Tedeschi oltrepassarono Villers-Cotterets nella zona di Compiègne e il successivo primo di giugno giunsero sulla Marna, a Châteauneuf-Thierry, creando così un saliente verso Parigi. Per arginare siffatta irrompente avanzata del nemico, il Pétain chiese al Foch di poter impiegare la 10ª armata e frattanto impiegò dieci delle sue divis. di riserva, colle quali arrestò il nemico sulla sr. della Marna, rinforzando la montagna di Reims, il pianoro di S. e il margine della foresta di Villers-Cotterets. In seguito a tali misure il nemico fu definitivamente trattenuto. Le vicende della seconda battaglia della Marna rappresentano il seguito in questa zona. L'attacco secondario tra Oise e Montdidier procurò ai Tedeschi soltanto vantaggi locali non importanti.



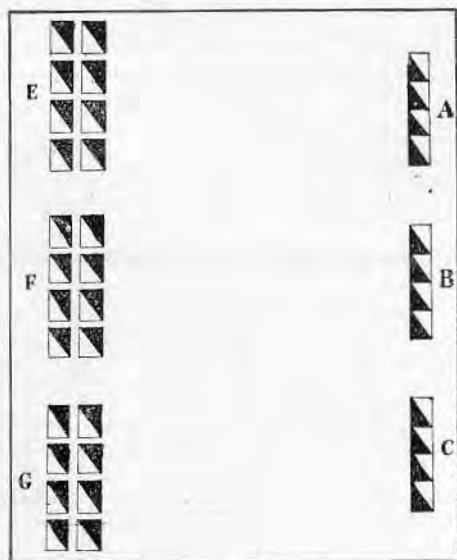
Battaglia di Soissons-Reims (1918)

La linea continua rappresenta le posizioni tedesche al 27 maggio, e quella tratteggiata al 2 giugno 1918. Le frecce indicano la direzione degli attacchi tedeschi

Sokol (*Falco*). Associazione patriottica slava, teoricamente sportiva, ma effettivamente a rigida base militare. Fu ideata nel 1862 a Praga dal dott. Miroslav Tiersch, precursore del nazionalismo boemo, per accendere e tener vivo, con l'educazione fisica, anche negli strati meno colti del popolo, il sentimento patriottico. Come divisa venne scelta la camicia rossa dei volontari garibaldini. Dalla Cecoslovacchia i S. si sparsero negli altri paesi slavi e sorsero rapidamente associazioni sokoliste in Polonia, in Croazia, in Slovenia, in Serbia, ecc. Al congresso di Novi Sad del giugno 1919, i S. della Jugoslavia (Croati, Sloveni, Serbi) si riunirono nel « Jugoslawenski S. »; ma nel 1922, inspritis i dissidi fra Serbi e Croati, i tre S. tornarono a separarsi, finché, nel 1929, vennero unificati per legge sotto la direzione di un organo direttivo centrale a cui presiede il principe ereditario. I soci dall'età dei 18 anni in poi, sono inquadrati da ufficiali e sottufficiali in servizio attivo o in congedo, che ne curano la istruzione militare. Gli iscritti alle unità sokoliste costituiscono una milizia, con propria uniforme, di cui è previsto l'impiego in guerra. Come avviamento al S. si hanno associazioni di bambini dai 6 ai 12 anni, e di giovinetti fino all'età di 18 anni. Oltre alla funzione militare i S. hanno una funzione politica. Essi costituiscono un organo attivissimo della propaganda panserba, appoggiato dalla stampa e sostenuto dal governo. L'organizzazione dei S. è sottoposta ai ministeri dell'Educazione nazionale e della Guerra.

Solacon. Antico castello dell'Asia Minore, fra le alte valli del Tigri e dell'Eufrate.

Battaglia di Solacon (586). Appartiene alle guerre dell'Impero d'Oriente contro i Persiani. Un corpo di cavalleria bizantina, agli ordini di Filippico, aveva preso posizione a S. appoggiandosi alle estreme pendici dei M. Izala ed



Battaglia di Solacon

Greci: A, ala destra (Vital); B, centro (Eraclio); C, ala sinistra (Ilifredo). Persiani: E, ala sinistra (Afraate); F, centro; G, ala destra (Mebode)

al castello di S. Il suo esercito diviso in tre parti era schierato su una sola linea. I Persiani si schierarono di fronte ai Greci in analoga formazione, ma su due linee ravvicinate. Filippico fece attaccare la sr. persiana, che in breve fu respinta e volta in fuga da Vital. Questi, subito ri-

chiamato da Filippico, concorse alle spalle ed al fianco a rompere il centro dei Persiani. Solo il corpo dell'ala dr. di questi resistette gagliardamente, ritirandosi sopra una vicina posizione dalla quale i Greci non poterono sloggiarlo. Rientrati nel loro campo, essi vi furono di nuovo assaliti dai Persiani, ma li respinsero.

Solagna. Qualche autore ha dato questo nome alla battaglia più propriamente detta di Bassano.

Solanto (ant. *Soloeis* o *Solunto*). Frazione del comune di Santa Flavia, in prov. di Palermo. Era cinta di forti mura, per un perimetro di alcuni Km., di cui ora restano pochi avanzi: aveva un buon porto e un castello. Già colonia dei Fenici, nel 397 a. C. fu alleata dei Cartaginesi; il suo territorio fu saccheggiato dal tiranno Dionigi, il quale l'anno seguente riuscì a prenderla per tradimento. Tornò in seguito a Cartagine e nel 253 a. C. fu presa dai Romani. Combattè in seguito con Tindari, della quale cadde in potere: probabilmente fu distrutta dai Saraceni.

Solari (*Pietro Antonio*). Ingegnere mil. milanese del secolo XV. Dopo aver lavorato al castello di Milano, andò in Russia a prestarvi servizio quale ingegnere militare. A Mosca lavorò al palazzo di granito del Kremlino del quale ideò il recinto fortificato.

Solari Giovanni. Generale, n. a Lisbona, m. a Genova (1814-1902). Sottot. di fanteria nel 1833, passò nell'anno seguente nell'art. e nel 1850 fu direttore della R. fabbrica d'armi di Torino; in tale carica divenne colonnello nel 1860. Magg. generale nel 1861, fu comandante territoriale di art. a Napoli; nel 1862 comandò l'art. del VI dipartimento e nel 1863 fu collocato a riposo.

Solari Ernesto. Ammiraglio, n. nel 1861, m. a La Spezia nel 1929. Guardiamarina nel 1880, divenne capitano di vascello nel 1908. Comandò la difesa locale marittima de La Spezia e dal 1913 la R. nave « Saint-Bon ». Partecipò alla campagna d'Africa ed alla guerra Mondiale. Passato nella riserva navale nel 1916, raggiunse il grado di vice-ammir. di squadra nel 1924. Fu sindaco di Portovenere.

Solari Luigi. Generale, n. ad Oneglia nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882, fu in Eritrea e in Libia meritando una med. di bronzo. Nel 1915 ebbe il comando del 64° fanteria e guadagnò la promozione a colonnello per merito di guerra e una med. d'argento. Comandò poi il 68° fanteria e, colonnello brigadiere, le brigate Novara e Palermo meritando una seconda med. d'argento. Magg. generale nel 1917, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. e nel 1931 fu collocato nella riserva.

Solari Emilio. Ammiraglio, fratello di Ernesto, n. a Genova nel 1864. Guardiamarina nel 1884, fu promosso contrammir. nel 1915, viceammir. nel 1917, ammir. d'armata in P. A. nel 1926. Prese parte alla campagna d'Africa, alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Fu comandante in capo del dip. di Taranto dal 1917 al 1918, del dip. de La Spezia dal 1920 al 1921, delle forze navali



Solari Ernesto

del Mediterraneo dal 1922 al 1923, membro ordinario del Comitato degli ammiragli nel 1923, presidente del Consiglio superiore di marina dal 1925 al 1926.

Solari nob. di Loreto marchese Filippo. Generale, n. a Loreto nel 1868. Sottot. di cavalleria nel 1888, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò i cavalleggeri Guide. Brigadiere generale nel 1918, comandò la 1ª brigata di cavalleria. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Solarino (Umberto). Medaglia d'oro, n. a Modica (Siracusa) nel 1883. Sottot. di complemento di fanteria nel 1906, dopo essere rimasto alcuni anni in congedo, fu richiamato in servizio col grado di tenente per la guerra con l'Austria. Non tardò a segnalarsi per valore, guadagnandosi una med. d'argento e riportando due ferite. Durante la battaglia di Gorizia, nell'agosto 1916, col grado di capitano, meritò la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Con slancio ammirevole guidava il suo reparto all'attacco di una posizione nemica aspramente contesa. Ripetutamente ferito in più parti del corpo, benchè invitato dal proprio comandante a recarsi al posto di medicazione, continuava a combattere. Successivamente, mentre sanguinante



Solarino Umberto

raggiungeva la trincea nemica, una bomba gli sfaccellava la mano destra; egli, allora, con insuperabile stoicismo, mostrava la sua grave ferita ai suoi soldati, incitandoli a maggiori sforzi per il raggiungimento dell'obiettivo. Fulgido esempio di militari virtù ». (M. San Marco di Gorizia, 11 agosto 1916).

Solaro (di Moretta, Carlo). Generale francese, m. nel 1552. Seguì Carlo VIII nell'impresa di Napoli del 1493. Nel 1513 Luigi XII lo nominò commissario gen. e vedore di tutti gli eserciti; durante l'impresa di Milano vinse e fece prigioniero a Villafranca Piemonte Prospero Colonna, e, nominato nel 1517 generale delle armate di mare, batté i Genovesi. Quando le truppe francesi occuparono Torino, ne fu nominato governatore.

Solaro marchese Dogliani dei conti di Moretta Luigi. Generale, m. nel 1621. Capitano degli archibugieri a cavallo nel 1603, quale comandante della città di Oneglia vi sostenne l'assedio dell'armata spagnuola e capitolò solo dopo strenua resistenza. Fu poi governatore di Nizza.

Solaro di Moretta conte Emanuele. Ufficiale e diplomatico, m. nel 1622. Fu governatore di Vercelli, commissario gen. della fanteria e colonnello. Ambasciatore a Mantova e in Francia, fu insignito nel 1618 del collare dell'Annunziata.

Solaro marchese di Dogliani conte di Moretta Francesco Emanuele Giovanni. Generale, m. nel 1646. Gran mastro d'art. nel 1631, fu nel 1638 e 1639 governatore di Vercelli e di Asti ed oppose quivi buona resistenza durante l'assedio del marchese di Laganès, governatore del ducato di Milano.

Solaro di Govone Vittorio Amedeo. Generale piemontese al servizio dell'Austria, del sec. XVII. Nel 1659 partecipò

alla guerra contro i Turchi. Passato in Italia a combattere i Francesi, morì durante un'azione presso la Bormida.

Solaro conte di Monasterolo Giovanni Filippo. Generale del sec. XVII. Governatore del castello di Nizza e di Villafranca nel 1642, fu promosso maresc. di campo generale nel 1648 e nel 1660 venne insignito da Carlo Emanuele II del collare dell'Annunziata.

Solaro marchese del Borgo e conte di Moretta Carlo Gerolamo. Generale del sec. XVII, m. a Torino nel 1678. Nel 1642, per incarico della reggente duchessa Cristina andò alla corte di Francia per difendere dei diritti del ducato di Savoia. Al ritorno, fu governatore di Carlo Emanuele II; poi divenne governatore di Ceva e di Asti ove sostenne felicemente l'assedio degli Spagnuoli. Dopo alcuni incarichi presso la corte di Roma, fu nominato governatore e luogoten. generale del marchesato di Saluzzo. Nel 1666 ebbe il collare dell'Annunziata e nel 1667 fu nominato generale comandante dell'artiglieria.

Solaro di Monasterolo conte Giovanni Michele. Vedore generale, m. nel 1680. Per molti anni servì come luogoten. delle corazze-guardia di madama Reale, ed ebbe varie missioni presso la corte di Francia. Sergente maggior generale di cavalleria, fu promosso nel 1664 maresc. gen. di campo delle armate. Governatore della città e provincia di Mondovì nel 1667, fu poi successivamente trasferito a quelle di Alba, di Trino e di Ceva. Nel 1676 fu nominato vedore generale e rimase in tale carica sino a quando morì (marzo 1680). Ebbe il collare dell'Annunziata nell'anno 1678.

Solaro di Macello conte Bonifacio Antonio. Generale del sec. XVII. Nel 1690 ebbe l'incarico di fornire il regg. Dragoni di Piemonte del quale tenne il comando. Poco dopo ebbe il comando del regg. Dragoni di S. A. R. Nel 1691 partecipò alla difesa di Avigliana come governatore di quel castello e alla battaglia di Marsaglia comandò la cavalleria.

Solaro marchese di Dogliani conte di Moretta Giovanni Lodovico. Maresciallo di campo, m. a Torino nel 1698. Si distinse nella guerra contro i Valdesi del 1686 e si batté alla Staffarda e ad Orbassano. Capitano delle guardie del corpo, fu maresciallo di campo e collare dell'Annunziata nel 1678.

Solaro di Govone Giorgio. Segretario di guerra del secolo XVIII. Consigliere e Segretario di Stato e delle finanze nel 1699, dal 1701 al 1711 coprì la carica di Segretario di guerra.

Solaro della Margherita conte Giuseppe Maria. Generale, n. a Mondovì nel 1644, m. nel 1719. Entrato giovanissimo nella carriera mil., divenne luogoten. generale d'art. nel 1681. Nella guerra dell'inizio del sec. XVIII, comandò in capo l'art. all'assedio di Torino (1706). Autore del « Giornale storico dell'assedio della città e cittadella di Torino ».

Solaro marchese della Chiusa conte di Moretta Francesco Amedeo Lodovico. Generale, m. a Torino nel 1750. Comandante del regg. provinciale di Torino nel 1730, raggiunse il grado di luogoten. generale nel 1737 e di generale di fanteria nel 1745. Nel 1750 fu insignito del collare dell'Annunziata.

Solaro marchese di Breglio conte di Govone e di Favria Giuseppe Roberto. Generale, m. a Torino nel 1764. Percorse la carriera in cavalleria e poi nelle guardie del corpo, di cui comandò la 2ª cp. nel 1732. Luogoten. e maresc.

nel 1733, fu promosso nel 1737 luogoten. generale di cavalleria e nel 1744 generale. Fu pure ambasciatore a Napoli ed a Vienna.

Solaro di Moretta Gaspare Giuseppe. Generale, m. a Torino nel 1767. Brigadiere di fanteria nel 1735 e maresc. di campo nel 1745, fu insignito del collare dell'Annunziata e nel 1757 promosso ten. generale di fanteria.

Solaro di Govone Carlo Giuseppe. Generale, m. a Cuneo nel 1774. Partecipò alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria. Nel 1755 ebbe il comando del regg. La Regina e poco dopo fu promosso brigadiere d'armata. Nel 1758 ebbe il comando della città e provincia di Alessandria. Magg. generale nel 1761, fu governatore di Cagliari. Passato due anni dopo al governo di Cuneo, fu nel 1771 promosso ten. generale di fanteria ed insignito del collare dell'Annunziata.

Solaro di Favria conte Giuseppe. Generale del sec. XVIII, m. a Torino nel 1789. Divenne colonnello di cavalleria nel 1745, brigadiere nel 1754, magg. generale nel 1757 e luogoten. generale nel 1761. Nel 1763 ebbe il comando della 2ª cp. delle guardie del corpo e nel 1771 il grado di generale di cavalleria e il collare dell'Annunziata.

Solaro della Margherita Luigi. Generale, m. a Fenestrelle nel 1795. Partecipò alla guerra di Successione d'Austria. Da colonnello comandò la città e prov. di Mondovì, dalla quale passò a quella di Alba nel 1780. In tale qualità fu promosso brigadiere di fanteria nel 1781 e magg. generale nel 1783. Nel 1788 fu promosso luogoten. generale governatore in 2ª di Alba e nel 1790 passò a governare i forti di Fenestrelle e di Pragelato.

Solaro di Moretta Angelo. Generale, m. a Torino nel 1800. Partecipò alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria. Colonnello nel regg. Monferrato nel 1763, fu promosso brigadiere di fanteria nel 1771. Luogoten. generale nel 1774, fu nominato vicerè di Sardegna nel 1783 e promosso generale d'armata nel 1786. Nel 1787 venne nominato governatore di Alessandria e nell'anno seguente insignito del collare dell'Annunziata.

Solaro di Villanova Solaro conte Giuseppe. Alfieri nel regg. Fucilieri nel 1755, venne nel 1779 nominato governatore del principe Carlo di Carignano e nel 1786 comandante del regg. provinciale di Ivrea. Colonnello nel 1792, ebbe il comando del regg. Aosta che guidò nella guerra delle Alpi divenendo brigadiere nel 1793 e magg. generale nel 1794. Nel 1796 fu nominato governatore di Susa.

Solaro del Borgo marchese Giuseppe Vincenzo. Generale (1760-1815). Sottot. nel regg. Guardie nel 1775, partecipò alla guerra del 1792-1796 col regg. provinciale Mondovì e poi come aiutante di campo del Re. Ripreso il servizio nel 1814, fu colonnello comandante il regg. Guardie e nel 1815 venne promosso magg. generale.

Solaro di Moretta conte Gaspare Giacomo. Generale, m. nel 1818. Colonnello comandante il regg. provinciale Vercelli nel 1814, venne promosso magg. generale governatore di Saluzzo nel 1815.

Solaro della Margherita conte Vittorio. Generale del secolo XIX. Colonnello capo di S. M. della divis. di Cuneo nel 1817, passò alla divis. di Nizza nel 1820. Nel 1823 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Solaro di Villanova Alessandro Giuseppe. Generale, n. a Torino nel 1778. Cornetta in cavalleria nel 1794, partecipò alle guerre dal 1794 al 1798; passato al servizio della Fran-

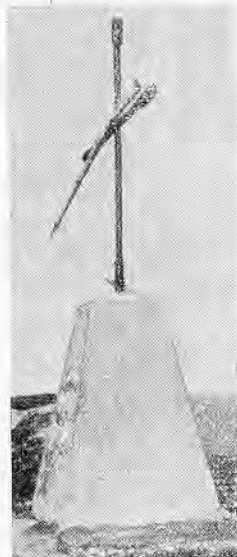
cia, si distinse ad Austerlitz. Ritornato al servizio del re di Sardegna nel 1814, all'istituzione dell'O. M. S. ebbe la croce di milite in sostituzione della legion d'onore. Colonnello nel 1823 e vicedirettore della Scuola d'equitazione, fu capo di S. M. della divis. di Cuneo nel 1830. Magg. generale nel 1832, comandò la cittadella d'Alessandria e dal 1839 ebbe il comando mil. della provincia di Casale.

Solaro Giuseppe. Generale, n. ad Ivrea nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1882, passò poi negli alpini. Colonnello nel 1915, comandò il 93º fanteria, e poi il 6º ed il 140º. Nell'autunno 1916, guadagnò una med. d'argento rimanendo mutilato d'un braccio. Magg. generale nel 1917, andò in P. A. S. nel 1920 e nel 1923 assunse il grado di generale di divis. Nel 1933 venne trasferito nella riserva.

Solaro del Borgo Alberto. Generale, n. a Torino nel 1868. Sottot. di cavalleria nel 1886, partecipò alla guerra Libica e combattendo a Benina (1913) meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1915 combattè coi dragoni di Nizza appiedati nella guerra contro l'Austria. In P. A. nel 1916, fu promosso generale di brigata dieci anni dopo. Nel 1918 fu nominato Gran scudiere del re; nel 1930 venne collocato a riposo.

Solaro del Borgo Vittorio. Generale, n. a Nizza Maritima nel 1873. Sottot. di cavalleria nel 1893, fu in Libia nel 1911-1912 e vi meritò la med. di bronzo. Quale aiutante di campo del Re, dal 1917 all'armistizio lo seguì nella guerra contro l'Austria. In P. A. S. nel 1920, fu promosso colonnello in A. R. Q. nel 1926. Nel 1933 fu trasferito nella riserva e promosso generale di brigata. Dal 1920 è gentiluomo di corte della regina. Scrisse: « Giornate di guerra del Re Soldato ».

Solaroli. Contrafforte settentrionale del M. Graffa, comprendente quattro quote principali: q. 1671, 1676, 1672 e 1701, unite da brevi sellette. Furono teatro di aspri combattimenti nel novembre-dicembre 1917, nel giugno 1918 e nella battaglia finale. Durante la battaglia d'arresto, del 1917, i S. furono violentemente attaccati il 13 dicembre, ma il nemico, validamente contenuto dalle nostre fanterie e dal tiro di artiglieria, non poté compiere che insensibili progressi; tornò all'assalto il giorno seguente, ma fu parimente respinto. Dopo due giorni di sosta un ultimo tentativo nemico fu pure infranto. Il 15 giugno 1918, dopo formidabile bombardamento, densi scaglioni avversari attaccarono la prima cima Solaroli-Valderoa-Val Calcino, riuscendo, dopo fierissimi attacchi e contrattacchi, ad impadronirsene. Più tardi tutte le quote dei S., nonostante la strenua resistenza delle truppe del XVIII C. d'A., cadevano in mano dell'avversario. Nel pomeriggio la 56ª divis. riuscì a riconquistare la quota 1671, ma invano tentò quel giorno e il seguente di rimetter piede anche sulla 1676. Un ultimo contrattacco, per la riconquista delle q. 1676 e 1672



Croce ai caduti sui Solaroli

fu tentato nella notte dal 23 al 24 giugno, ma ebbe esito del pari sfortunato. La situazione rimase, così, immutata fino all'ottobre. Il 24, iniziandosi la battaglia di Vittorio Veneto, la brigata Lombardia attaccò i S., ma fu dappertutto costretta a ripiegare dalle impetuose raffiche delle mitragliatrici avversarie; ripeté l'attacco sul mezzogiorno e verso sera, ma sempre senza esito. Il giorno seguente, reparti del 73° fanteria e del bgl. alpini Saccarello attaccarono la q. 1676, ma, nonostante perdite molto rilevanti, non fu possibile aver ragione della salda difesa avversaria. Del pari sfortunato fu l'attacco, sferrato nel pomeriggio stesso del 25, contro la quota 1671 e la cortina verso q. 1686, dai bgl. alpini Levanna, Antelao e Cison e dal 74° fanteria. Nuovamente insistettero le nostre truppe il giorno 26, ma anche questa volta il valore spiegato dagli alpini dell'VIII raggruppamento ed il sangue da essi largamente versato non furono compensati dal meritato successo. All'alba del 27, fu il nemico a sferrare un violento contrattacco contro le nostre truppe aggrappate alle pendici dei S. e del Valderoa, riuscendo ad impadronirsi, anche col favore della nebbia, della sommità del Valderoa. Ma erano, ormai, gli ultimi aneliti della resistenza avversaria. Il giorno 29, infatti, segnava il principio della crisi austriaca; la vittoria ardeva ai nostri sul Piave, ed anche sul Grappa, il mattino del 31, si determinava il crollo dell'esercito imperiale.

Solaroli Giuseppe. Generale, n. e m. a Bologna (1737-1805). Dopo esser stato paggio del duca di Modena, intraprese la carriera militare e sotto il regno di Francesco I d'Austria partecipò a sedici campagne di guerra divenendo generale.

Solaroli barone Paolo. Generale, medaglia d'oro, n. a Novara, m. a Torino (1796-1878). Esule dal Piemonte nel 1821, combatté nella Spagna; fu in seguito, in Egitto ed in India, raggiungendo alti gradi militari. Rimpatriato ed entrato nell'esercito sardo, prese parte, col grado di colonnello del genio, alla campagna del 1848, guadagnandosi la med. d'oro « per essersi distinto nei fatti d'arme combattuti dalle truppe del II corpo d'armata sulle alture di Rivoli, Santa Giustina, Sona e Volta, dal 22 al 25 luglio 1848 ». Promosso generale, comandò la brigata Casale e fu aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II. Rappresentò il collegio di Novara al Parlamento nazionale nelle legislature dalla IV alla VIII.



Solaroli barone Paolo



Solaroli marchese Paolo

Solaroli marchese Paolo. Medaglia d'oro, n. a Torino, caduto in Libia (1874-1911). Tenente di cavalleria in S. E. P. partì per la Tripolitania col primo contingente d'occupazione e cadde eroicamente alla testa di un plotone appiattato dei cavalleggeri Lodi. Per il coraggio spiegato in quel combattimento, in cui egli, benchè tre volte ferito, seguì

a tener testa al nemico, il ten. S. fu decorato « in memoriam » della med. d'oro al valor militare, con questa motivazione:

« Guidava con eroica intrepidezza il suo plotone appiattato contro il nemico che, attraversando la trincea, aveva fatto irruzione verso la casa di Giamil bey. Ferito una prima volta ad un polso, ed una seconda volta ad un ginocchio, seguitava a tenere il comando dei suoi con esemplare valore, finchè, ferito una terza volta mortalmente, lasciava la vita sul campo ». (Sciara Zauia, 26 ottobre 1911).

Solarolo. Comune marittimo in prov. di Ravenna, fra Senio e Santerno. Ebbe fin da antico tempo un castello, che nel 1137, per inimicizie di parte sorte fra gli abitanti, andò distrutto. Nel 1218 i Faentini aggregarono S. al loro vicariato e rialzarono il castello. Durante le guerre fra Guelfi e Ghibellini, i Manfredi, costretti ad abbandonare Faenza, ripararono a S., da cui furono cacciati per opera di Guido di Montefeltro: il castello fu un'altra volta distrutto. Nel 1329 i Manfredi tornarono e fortificarono più saldamente S. Nel 1353 fu assalito dal conte di Romagna Astorgio Duraforè, con numeroso esercito, fra cui erano truppe estensi, scaligere e milanesi. Dopo due mesi di vani sforzi il conte fu costretto a ritirarsi. Nel 1501 se ne impadronì Cesare Borgia. In seguito fu occupato dai Veneziani e poi dall'esercito di Giulio II, che lo cedette ai Faentini. Nel 1574 passò definitivamente alla Chiesa.

Solco. Chiamavasi così una specie di riparo con parapetto, che si innalzava nel mezzo del fosso per correggerne talvolta l'eccessiva larghezza. Era anche usato nella fortificazione irregolare.

Soldati (Iacopo). Ingegnere mil. milanese del sec. XVI. Architetto del duca di Savoia, scrisse nel 1591 un codice col titolo: « Le fortificazioni di Torino ».

Soldati di giustizia. Corpo di polizia piemontese, creato nel 1573 da Emanuele Filiberto. Dipendevano dai prevosti, dal capitano generale di campagna, e dal capitano generale di giustizia. Successive riforme ebbe il corpo nel 1582, nel 1614, nel 1616, nel 1638, nel 1642. Cessò di esistere nel 1814, riducendo il proprio servizio alla custodia delle carceri e all'esecuzione delle sentenze. Creato come corpo mobile, divenne territoriale e fisso nel 1618; il suo mantenimento fu a carico dei comuni fino al 1642.

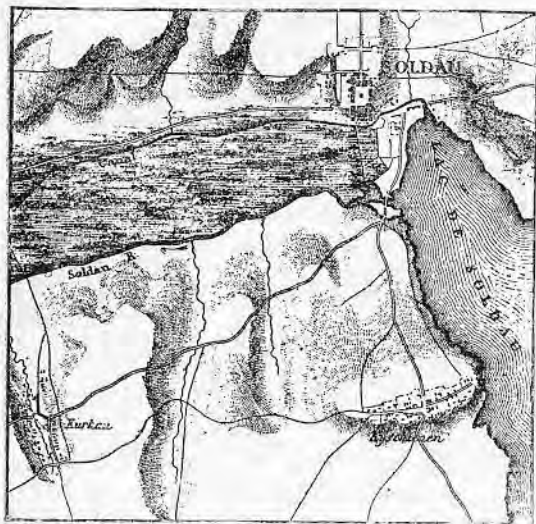
Soldati di munizione. Furono detti così nei secoli scorsi quelli tenuti nei presidii, sedentari.

Soldati studenti. V. Scuola di applicazione di Sanità Militare.

Soldato. Voce derivante dal verbo assoldare, cioè prendere a soldo, reclutare elementi corrispondendo loro un determinato soldo. È termine che risente del mercenarismo, allorchè l'arruolamento era basato esclusivamente sul volontariato. Successivamente, coll'introduzione della leva o coscrizione e quindi dell'obbligo generale e personale al servizio militare (salvo poche eccezioni giustificate da particolari situazioni di famiglia o sociali) il termine è venuto a significare il gradino più basso della gerarchia militare dell'esercito. Usato al plurale, ed in senso generico, serve normalmente ad indicare unità di truppa di forza varia di una determinata arma o specialità ed anche di più armi o specialità diverse. Il cittadino diventa S. allorchè — con la chiamata alle armi — viene reclutato ed incorporato.

Soldau (Dzialdow). Comune della Polonia a N.-O. di Varsavia, sulla sponda del lago e fiume omonimo.

Combattimento di Soldau (1806). Appartiene alle guerre dell'Impero. Il maresc. Ney, avuto l'incarico di impedire l'unione del corpo prussiano Lestocq (7000 u.) con i Russi, con rapida marcia si diresse su S., ove Lestocq si riteneva



Soldau e dintorni (1807)

sicuro date le difficoltà del terreno, e il mattino del 26 dicembre con due regg. mosse all'assalto e penetrò in città di primo slancio. Per quattro volte i Prussiani contrattaccarono per riprendere l'abitato, e per quattro volte furono respinti. A sera il generale Lestocq batté in ritirata, lasciando nelle mani dei Francesi numerosi prigionieri e sei cannoni.

Soldi (Paolo). Generale, n. a Pieve d'Olmì, m. a Sturla (1844-1922). Sottot. d'art. nel 1865, partecipò alla campagna del 1866. Passato nel personale delle fortezze, fu promosso colonnello comandante la fortezza di Altare-Vado nel 1899. In P. A. nel 1902, passò nella riserva nel 1906 e nel 1911 venne promosso magg. generale.



Soldi Paolo

Soldin. Borgo della Germania, nel distretto di Francoforte, sulla Mittel. Ebbe nel medio evo mura e torri. Vi fu concluso un trattato nel 1460, col quale il Brandeburgo acquistava la sovranità feudale di Stettino e l'eredità della Pomerania e di Rügen nel caso di estinzione della discendenza maschile della Casa di Stettino.

Soldo. Equivalente di paga e stipendio; il più antico esempio che se ne conosca è del 406 a. C. quando, durante la guerra di Veio, il Senato romano stabilì che l'erario corrispondesse uno stipendio ai soldati. Negli eserciti francesi dell'età moderna era detta S. una delle tre paghe delle bande mercenarie. (V. anche *Aes militare* e *Annona*, e per Soldo speciale, *Riassoldamento*).

Bandire il soldo: atto per cui nelle antiche repubbliche italiane si proclamava che si sarebbe assoldato chiunque avesse voluto militare a prezzo.

Mezzo soldo: era quello che si dava a un condottiero

che guerreggiasse liberamente, cioè senza troppo dipendere dal capitano generale.

Soldo d'aspetto: era quello che un signore dava a un condottiero, se teneva la sua compagnia come accapartata e pronta per ogni caso di guerra, ma senza farla combattere.

Soldo disteso: detto anche *intero*, era quello dato a un condottiero che con un determinato numero di cavalli e di fanti militasse attivamente sotto il comando del capitano generale.

Soldo di cavallata: era quello dato ai militi della *Cavallata* (V.) per la cura dei loro cavalli.

Soldo servito: era lo stipendio militare giunto al termine del pagamento, e corrispondente al servizio fatto.

Ufficio generale del Soldo. Nell'esercito piemontese del secolo XVI comprendeva tutti gli organi amministrativi riuniti. Nel 1685 era composto di un vicedirettore, un contadore, un tesoriere e cinque ufficiali dipendenti. Nel 1691 gli vennero date attribuzioni solo finanziarie (paghe, bilanci, ecc.), o riguardanti le provviste dei viveri e foraggi, oltre ad alcuni servizi fra cui il sanitario. L'anno seguente venne diviso in vari rami e i suoi ufficiali furono un contadore generale, un tesoriere generale di milizia, cinque commissari di guerra e tre ufficiali del Soldo. L'ordinamento dell'Ufficio venne ancor più precisato nel 1695, e perfezionato con ordinamenti successivi del 1709, 1710, 1717. Ugual ufficio ebbe anche la Savoia, con un commissario generale e quattro commissari in sottordine. Nel 1713 fu istituito in Sicilia un Ufficio generale del S., diretto da un intendente generale: era posto alle dipendenze di quello di Torino e fu sciolto nel 1719. L'anno seguente ne fu stabilito uno in Sardegna, con a capo un commissario.

Soldo Luigi. Generale, n. a Nuvolera, m. a Genova (1820-1874). Ufficiale dell'esercito austriaco nel 1836, nel 1848 diede le dimissioni per arruolarsi in un regg. di volontari costituitosi a Brescia e fece la prima guerra del Risorgimento italiano. Passato nei bersaglieri Manara, combatté nel 1849. Entrato nei bersaglieri dell'esercito regolare, partecipò alle altre guerre dell'Indipendenza, ed a S. Martino meritò la med. d'argento ed a Caserta Vecchia (1861) la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello nel 1865, comandò il 57° fanteria col quale si distinse nel reprimere gli insorti di Palermo del 1866. Magg. generale comandante la brigata Umbria nel 1869, tenne il comando sino alla morte.

Solduri (o *Ambacti*). Negli eserciti della Gallia, erano giovani guerrieri che si ponevano al servizio di un rinomato capitano e lo accompagnavano facendogli scudo coi loro corpi nei combattimenti. Se il capo moriva, tutti i S. o si facevano massacrare con lui o si uccidevano tutti. I capi alla loro volta proteggevano e difendevano in ogni occasione i loro guerrieri, facendoli partecipare al bottino proporzionalmente ai servizi resi, o ricompensandoli con terre tolte ai nemici, o con armi, cavalli e oggetti preziosi. I capi combattevano a cavallo e i S. appiedati formavano il primo nerbo della fanteria gallica. Cesare li chiamava *Devoti*, e un altro nome che ebbero fu quello di *Siloduni*.

Sole di Persia. V. *Leone* (*Ordine cavalleresco*).

Soledad. Borgo del Messico, nello Stato di San Luigi Potosi. Vi fu firmato un trattato che appartiene all'intervento anglo-franco-spagnuolo del 1862 nel Messico (V.).

Solenite. Esplosivo preparato nel 1896 dal polverificio di Fontana Liri, con la seguente composizione centesimale:

nitrocellulosa p. 61, nitroglicerina p. 36, olio minerale p. 3. Si adopera per caricare le cartucce per armi mod. 91.

Soler (*Isidoro*). Archibugiere spagnuolo del sec. XVIII. Fu discepolo di Francisco Lopez, e venne nominato archibugiere di re Carlo IV nel 1792. Scrisse un « Compendio storico sugli archibusi dalle loro origini a' suoi tempi ».

Soler Michele Stanislaw. Generale argentino, n. nel 1783, m. verso la metà del sec. XIX. Si battè nelle guerre d'Indipendenza contro la Spagna e si distinse specialmente a Chacabuco. Fu governatore di Montevideo nel 1814, magg. generale nel 1816, comandante delle truppe bonearensi nel 1824, capo di S. M. nella guerra contro il Brasile (1825-1827) e ministro plenipotenziario in Bolivia (1828). Poi si ritirò a vita privata.



Soler Michele

Soler y Garde Francesco. Ispettore medico (generale) dell'esercito spagnuolo, n. nel 1867. Coperse importanti cariche nella Sanità, e pubblicò opere sulle abitazioni militari, sulle ferite addominali, sulle formazioni sanitarie di campagna, e numerose monografie, e articoli sulla rivista di sanità militare.

Soleure. Castello fra Lussemburgo e Montmédy. Ha dato il nome a una tregua di nove anni fra Luigi XI e Carlo il Temerario, firmata il 13 settembre 1475, complementare di quella conclusa il 24 agosto a Picquigny dal re con gli Inglesi di Edoardo IV.

Soleure (ant. *Solodurum*, ted. *Solothurn*, ital. *Soletta*). Città capol. del cantone omonimo, nella Svizzera, sull'Aar. Vi fu stabilita una fabbrica d'armi. Ebbe una cinta bastionata. Fu presa dai Francesi il 10 marzo 1798. (V. anche *Solothurn*).

I. *Trattato di Soleure* (8 maggio 1579). Concluso fra Enrico III di Francia e i cantoni di Soleure e Berna, stabilente lega perpetua fra i due cantoni e la Francia, allo scopo di proteggere da qualunque assalto Ginevra e il cantone di Vaud. Il trattato era diretto contro Emanuele Filiberto.

II. *Trattato di Soleure* (4 settembre 1663). Alleanza tra Francia e Svizzera. Si conferma la pace perpetua conclusa coi 13 cantoni elvetici da Francesco I, rinnovata da Enrico IV (1602) e dallo stesso Luigi XIV (1658). La Francia si riserva il diritto di levare dai Cantoni non meno di 6 mila uomini e non più di 16 mila, con l'obbligo, nel caso che la Svizzera fosse assalita, di aiutarla con 200 lance e 12 pezzi d'artiglieria. Il trattato fu rinnovato il 9 marzo 1715.

Solferino. Comune in prov. di Mantova. Ebbe un'antica torre, chiamata « Spia d'Italia », alta 24 metri, costruita nel 1016, presa e demolita dai Bresciani nel 1261, ricostruita dai Bonaccolsi e rafforzata dai Gonzaga nel 1366. Nella torre è stato sistemato un Museo con oggetti e armi raccolti sul campo della battaglia del 1859, per la quale V. *San Martino e Solferino*.

Solferino. Cannoniera in legno, costruita a Desenzano nel 1859. Dislocamento tonn. 253, macchine HP. 50. Rimase in servizio, nel lago di Garda, fino al 1868.

Solferino. Cacciatorpediniere, varato dal cantiere Orlando di Livorno nel 1922; dislocamento tonn. 1076, lungo m. 81,90, largo m. 8,02; apparato motore cavalli 18.000, velocità miglia 32,4. Armamento guerresco cannoni 4 da 102 e 2 da 76 antiaerei, mitragliere 2, tubi lanciasiluri 2 da 450. Personale d'armamento: 5 ufficiali e 112 uomini d'equipaggio. Il suo motto è: « Osare ».

Solforica anidride. Composto sussidiario attivo per la guerra chimica, nel gruppo dei « generatori di nebbie artificiali », fra quelli dotati anche di attività fisiologiche. I suoi vapori producono densa nebbia, dovuta a condensazione del vapor d'acqua, nebbia che riesce anche molto persistente e di azione fortemente irritante e caustica. Durante la guerra Mondiale fu usata in larga misura, specialmente dai Tedeschi.

Solforica cloridrina. Conosciuta anche sotto il nome di *acido clorosolfonico*, appartiene al gruppo dei nebbiogeni, ma è anche classificata fra gli aggressivi chimici asfissianti o soffocanti. Fu molto usata durante il conflitto mondiale e servì per la carica delle « granate N », fumogene. I Tedeschi l'adoperavano facendola reagire con la calce viva, a mezzo di speciali apparecchi — denominati *Nabel-Trommel* — per produrre dense cortine di nubi, che riuscivano anche di azione irritante e caustica, sebbene non tossica. Identiche qualità sono possedute dal *Solforile cloruro*.

Solforico acido. Quello concentrato si adopera per la fabbricazione della nitroglicerina nonchè, di regola, sotto forma di miscuglio nitro-solforico, nei processi di nitratura delle sostanze organiche, per la preparazione di vari esplosivi.

Solfuro di fenile esanittrato. Appartiene alla categoria dei composti chimici esplosivi. L'esercito tedesco lo usò largamente nello stesso modo e con gli stessi scopi che la *Esanitra di fenilammina* (V.). — *Solfuro di carbonio*, V. *Carbonio solfuro*; *Solfuro di etile biclorurato*, V. *Iprite*.

Soliani (*Raschini, Antonio*). Ingegnere militare, n. di Reggio Emilia (1701-1772). Fu al servizio di Venezia. Scrisse un « Trattato di fortificazione moderna »; e un « Dizionario storico militare critico ».

Soliani-Raschini conte Vittorio. Generale, n. a Mirandola, m. a Riccione (1860-1927). Sottot. di fanteria nel 1882, fu in Eritrea dal 1888 al 1895 e vi guadagnò una med. d'argento. Nel 1913 andò in P. A. col grado di maggiore. Richiamato in servizio nel 1915 per la guerra contro l'Austria, fu promosso colonnello nel 1917. Ricollocato in congedo nel 1919, passò nella riserva e nel 1927 venne promosso generale di brigata.

Solidi (*Aggressivi*). Formano uno dei gruppi di aggressivi chimici che fanno capo alla classificazione di essi fatta in rapporto alle loro caratteristiche fisiche, nelle normali condizioni di temperatura e pressione (*gassosi, liquidi, solidi*). Quelli solidi, ridotti in polvere minutissima, o sparsi nell'atmosfera in particelle infinitesime (diametro inferiore a 1:10.000 di mm.), erano capaci di attraversare perfino la maschera di protezione individuale. Cosicchè l'impiego fattone in queste condizioni di estrema suddivisione si prestò a fare grossolanamente perdere di mira lo stato normale e reale di tali composti, i quali figurarono anch'essi come « gas di guerra », come corpi gassosi, cioè, che la fisica invece definisce ben diversamente. Fra gli aggressivi chimici solidi si annoverano i seguenti: ioduro di benzile,

cloruro di o-nitrobenzile, bromuro di cianogeno, cianuro di benzile bromurato, difenilcloroarsina, difenilamincloroarsina, difenilcianarsina, difenilenimide etilica.

Soliferro (*Soliferrum*). Specie di giavellotto esclusivamente di ferro, da lanciarsi a mano; era adoperato dai veliti romani.

Solimano II. Sultano di Turchia, detto *il Magnifico* o *il Conquistatore* (1495-1566). Salì al trono nel 1520; soffocò rivolte in Siria e in Egitto, prese Belgrado (1521) e Rodi (1522), viase gli Ungheresi a Mohacz (1526), prese Budapest (1529) e assediò invano Vienna. Conquistò nel 1534 varie città e regioni persiane; assediò inutilmente Malta nel 1565 e nel 1566 prese Chio ai Genovesi e molti possedimenti insulari e in terraferma ai Veneziani. Passato nuovamente a combattere in Ungheria vi morì.



Il sultano Solimano II

Soliman pascià. Generale egiziano, di nascita francese (1787-1860). Si chiamava *Ottavio Sèves*. Combatté nelle campagne del 1813 e del 1814. Nel 1815 fu in Egitto dove organizzò all'europea l'esercito di Mehemet Ali, si fece musulmano e divenne colonnello e poi (1831) generale. Fece le campagne contro la Turchia dal 1831 al 1840.

Sollier (Emilio). Generale, n. a Vinadio, m. a Torino (1840-1913). Sottot. del genio nel 1861, divenne colonnello nel 1892. Fu successivamente direttore del genio a Milano ed a Venezia e poi comandante del genio a Venezia ed a La Spezia. In P. A. nel 1898, passò nella riserva col grado di magg. generale nel 1903. Nel 1912 fu promosso ten. generale.



Sollier Emilio



Sollier Lorenzo

Sollier Lorenzo Cesare. Generale, n. a Vinadio, m. a Torino (1844-1922). Sottot. d'art. nel 1864, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1896, fu direttore dell'arsenale di costruzione di Torino. Magg. generale direttore superiore delle costruzioni e nel 1906 fu collocato in P. A. Nel 1910 passò nella riserva e nel 1911 venne promosso ten. generale.

Sollier Michele. Generale, n. e m. a Susa (1858-1933). Sottot. di fanteria nel 1877, divenne colonnello comandante il 38° fanteria nel 1903 e fu promosso magg. generale nel 1909 al comando della brigata Napoli. Ten. generale comandante la divis. di Messina nel 1914, fu collocato in P. A. l'anno dopo. Nel 1923 assunse, nella riserva, il grado di generale di divisione.

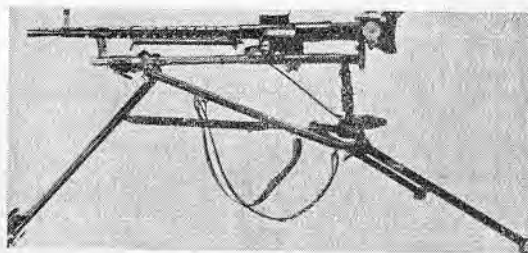


Sollier Michele

Sollum (o *Solum*). Grande golfo, fra la Cirenaica e l'Egitto. In fondo al medesimo, a occidente, si apre la baia di S. nella quale è il borgo omonimo, appartenente all'Egitto. Il confine fra Cirenaica ed Egitto fu stabilito da una commissione mista, italiana ed egiziana, nel 1926, a pochi chilometri a occidente di S. Fra il 5 e il 7 novembre 1914 alcuni sottomarini austriaci riuscirono a silurare e affondare trasporti inglesi nella baia di S., tanto che il gen. Maxwell dovette ritirare la guarnigione anglo-egiziana e ritirarsi a Matruh. La rioccupazione della baia e del borgo avvenne il 14 marzo 1916, dopo il combattimento di *Barrani*.

Solothurn (V. *Soleure*). Fabbrica d'armi svizzera.

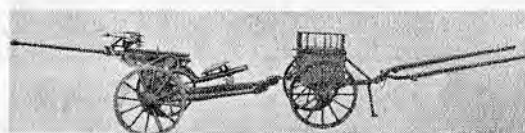
Mitragliatrice Solothurn S 2-200. Arma scomponibile, a caricamento automatico, con corto rinculo della canna. Raf-



Mitragliatrice Solothurn « S 2-200 »

freddamento ad aria. Fuoco continuo e intermittente. Peso Kg. 8,4. Velocità di tiro 500 colpi al minuto. Modello 1931. Si adopera tanto con piccolo affusto a treppiede, quanto con supporto anteriore a forchetta.

Cannone Solothurn. Arma automatica, del calibro di 20 mm. con affusto a ruote adoperabile per tiro contro bersagli terrestri (settore orizzontale 60°). La bocca da fuoco pesa 17 Kg. ed è facilmente ricambiabile. Il traino può farsi a braccia, o con un quadrupede, o a basto, scomposto in quattro carichi di circa un quintale l'uno.



Cannone Solothurn da 20 mm.

Solovezki. Isola del mar Bianco, all'imboccatura del golfo dell'Onega, circondata da alcuni isolotti, coi quali forma un piccolo arcipelago. Misura 230 Kmq. Nel secolo XIX i Russi vi avevano innalzato due batterie: nel luglio del 1854, durante la guerra d'Oriente, venne ad assalirle una squadra anglo-francese, agli ordini dei comandanti Ommanney e Guilbert; dopo breve bombardamento le batterie furono ridotte al silenzio.

Soltikov (*conte Pietro*). Generale russo del sec. XVIII. Comandò in capo l'esercito russo nella guerra dei Sette Anni e nel 1759 riportò la vittoria di Kunersdorf per cui fu promosso feldmaresciallo. Poco dopo divenne governatore di Mosca.

Soltikov principe Nicola. Generale russo del sec. XVIII-XIX. Feldmaresc. nel 1796, fu presidente del senato e del Consiglio dei ministri nel 1812 e reggente dell'impero durante l'assenza dell'imperatore Alessandro (1813-1815) per le campagne contro l'impero napoleonico e il congresso di Vienna.

Solventi (*Chimica bellica*). Entrano nel gruppo delle « sostanze coadiuvanti » che fanno capo ai « composti sussidiari per la guerra chimica ». Sono prodotti, per lo più inerti, i quali — se riuscivano di largo aiuto nell'impiego degli aggressivi chimici — non potevano però manifestare una vera e propria azione di offesa, perchè privi di proprietà fisiologiche specifiche. Essi servivano quali veicoli per ottenere maggiore uniformità delle miscele di aggressivi chimici, o per esaltare le più spiccate caratteristiche dei medesimi e venivano divisi in: solventi leggeri, che avevano l'ufficio di facilitare la volatilizzazione degli aggressivi molto persistenti (tetracloruro di carbonio, alcool etilico, benzolo, toluolo, xilolo); solventi pesanti, dotati della proprietà di lenta evaporazione, per spiegare compito inverso a quello dei precedenti, e cioè appesantire gli aggressivi fugaci, favorendone la persistenza e impedendone la rapida diffusibilità (cloroformio); e sostanze assorbenti, che possono considerarsi come solventi solidi, impiegate con le stesse finalità dei solventi pesanti poichè, impregnate di aggressivo poco persistente, riuscivano a ritardarne la evaporazione (pomiche granulare, mattone poroso in pezzi, kieselguhr, ecc.).

Soma. È il carico portato in groppa dai quadrupedi. (*V. Salmeria e Mulo*).

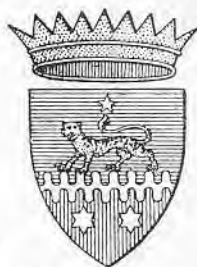
Somaggiato! Comando che vien dato allorché si vuole che il materiale d'artiglieria, le mitragliatrici, i collegamenti od altro vengano caricati a salma sui quadrupedi destinati a portarli. L'ordine inverso, per togliere il materiale dalla groppa dei quadrupedi, è: materiale, o pezzi, o mitragliatrici, ecc., a terra!

Somalia. Regione dell'Africa orientale, di forma triangolare, politicamente divisa in tre zone, appartenenti all'Italia, alla Gran Bretagna, alla Francia.

Somalia Italiana. Striscia di territorio costiero sull'Oceano Indiano, di 1850 Km. circa di lunghezza e di 300-400 Km. di profondità. Nella sua parte nord è limitata dal tratto costiero che si affaccia sul golfo di Aden per 280 Km. Confina con la Somalia Britannica, con l'Abissinia, con la colonia inglese del Kenia. Estensione: Kmq. 456.522, abitanti 991.000, fra i quali 1678 regnicoli. La colonia della S. è divisa in cinque grandi regioni: *Oltre Giuba* (V.) sulla dr. del Giuba; *Benadir*, sulla sr. del Giuba; sultanato di Obbia; Terre del Nogal, Migiurtinia. È retta da un governatore con sede a Mogadiscio. È divisa in otto Commissariati: Giuba, Confine, Centro, Uebi Scebeli, Moga-

discio, Obbia, Nogal, Migiurtinia. La colonia si formò a poco a poco. Nel 1885 si ottennero dal sultano di Zanzibar vantaggi commerciali senza occupazioni territoriali. Nel 1889 il sultano di Obbia e quello dei Migiurtini chiesero ed ottennero la protezione italiana (8 febbraio). In accordo con l'Inghilterra, il console Filonardi sbarcava ad Atel (oggi Itala) nel Benadir, ed alla fine di marzo 1891 venivano fissati con l'Inghilterra i limiti dell'hinterland; il 12 agosto 1892 veniva stipulata una convenzione a tre (Italia-Inghilterra-sultano di Zanzibar) per cui il Benadir, con i porti di Brava, Merca, Mogadiscio, Uarselick, veniva affittato all'Italia. Nel 1896 l'affitto venne ridotto ad una cifra assai inferiore, consolidata in un versamento di 144.000 lire sterline, in seguito al quale l'Italia entrava in pieno possesso del Benadir. In questo periodo avvennero l'eccidio di Lafolè (26 novembre 1896), e l'assedio di Lugh (dicembre 1896) per parte di bande abissine. Le forze militari della colonia erano allora costituite da bande assoldate di scarso rendimento, ma l'Italia inviò nel Benadir 2 cp. di ascari eritrei le quali vi rimasero dal dicembre 1896 al dicembre 1897, e vendicarono gli uccisi di Lafolè. Nel 1903 si costituì il corpo delle guardie del Benadir su sei cp. che poco dopo si smisero in 12 nuclei. Nel 1904 scoppiò la rivolta dei *Bimal* (V.). Nel 1907 venne nominato un governatore: la colonia era allora costituita dal possesso sul Benadir e dal protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini e sul territorio del Nogal. Vennero riordinate le forze mil. su 6 cp. più una di cannonieri, e posti in stato di difesa i centri di Mogadiscio e di Merca. In seguito a qualche razzia abissina, e alle conseguenti proteste del governo italiano, il 16 maggio 1908 venne firmato ad Addis Abeba un trattato per la delimitazione dei confini fra la S. e l'Abissinia. Il 5 aprile 1908 la colonia del Benadir prese il nome di *Somalia Italiana*. Il fermento provocato dalla guerra Italo-turca provocò qualche piccola ribellione, e alcune scaramucce: a Balad (gennaio 1912), a Scidle (marzo 1912), a Mahaddei Ucin (giugno 1912). Nel 1913 le forze mil. ammontavano a 12 cp. indigene, una cp. cannonieri, 2 sezioni mitragliatrici, 5 centurie e 2 reparti presidiari, una centuria scorta carovane, un corpo speciale di polizia (350 u.): in tutto 4000 armati. Nel marzo 1913 furono inviate in Tripolitania tre cp. somale che con una eritrea costituirono un battaglione.

Mentre si effettuava la graduale occupazione della Somalia, gli Inglesi avevano un lungo contrasto, iniziatosi nel 1901, col *Mad Mullah* (V.) stabilitosi nel Nogal. Nel 1905 l'Italia diede ricetto al Mullah ad Illigh con l'idea di porre fine al contrasto. Ma il Mullah irrequieto suscitò una nuova rivolta dei Bimal contro gli Italiani e diede motivo agli Inglesi per nuove operazioni che finirono nel 1920 con la definitiva sconfitta del Mullah. Nel luglio 1924 l'Oltre Giuba entrò a far parte della Colonia. Frattanto, nei lunghi anni della occupazione italiana, si erano verificati più volte dissensi con i sultani di Obbia e di Migiurtinia. Il governo decise di stabilire efficacemente la propria sovranità su tutto il territorio, occupando effettivamente le località più importanti. Ciò diede luogo alle operazioni (1925-1927) dal quale ultimo anno la S. fu effettivamente riunita in un solo ente amministrativo, politico e militare. A compiere le dette operazioni furono destinate



Stemma della Somalia

10 cp. con adeguati servizi e artiglierie. Alle operazioni si opponevano il sultano di Obbia (4000 fucili) ed il sultano dei Migiurtini (7000 fucili). Il conte De Vecchi organizzò, nell'agosto, bande armate dette « Guardie di Confine » lungo tutto il confine verso l'Abissinia e lungo il corso dell'alto Uebi Scebeli. Gli zaptié furono portati a 1000 u.

Karim, con lo scopo di sgombrare definitivamente dai ribelli la zona fra l'alto Nogal, l'alto Darror ed il confine anglo-abissino. I ribelli vennero sconfitti e distrutti a Susciuban e presso il confine; il sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud, con pochi seguaci riuscì a passare il confine arrendendosi alle autorità inglesi di Berbera. Il 20 ottobre

1927, lo stesso Mahmud, ottenuto il consenso dalle autorità italiane, rientrò a Bender Cassin arrendendosi senza condizioni con tutto il suo seguito.

Ordinamento militare della Somalia Italiana. Comprende un Comando; 6 bgl. di fanteria indigena; 7 sezioni mobili d'art. cammellata; 1 cp. cannonieri su 10 sezioni art. da posizione; 2 squadriglie auto-blindate; 1 cp. presidiaria; 1 squadriglia di aeroplani a Mogadiscio con campi di atterraggio presso le trentadue residenze. In totale 134 ufficiali, 48 sottufficiali, 6753 indigeni, più un corpo di polizia, costituito da carabinieri italiani e zaptié indigeni, nonché 8 bande armate a disposizione dei commissari regionali.

Somalia britannica. Zona costiera nel golfo di Aden, lunga circa 650 Km. e larga dai 200 ai 350. Confina con la S. francese, l'Abissinia, la S. italiana. Kmq. 176.000, abitanti 376.000. Le forze armate della S. B. sono costituite dai meharisti del « Somaliland Camel Corps » (3 cp. con 4 mitragliatrici) e dal « Somaliland Police Force » di 550 uomini.

Somalia francese. Occupa la parte nord-ovest della S., allo sbocco del mar Rosso in fondo al golfo di Aden. Superficie Kmq. 22.000, abitanti 86.000. Confina con l'Eritrea, con l'Abissinia, con la S. britannica. Da Gibuti, capoluogo, una ferrovia sale fino a Addis Abeba (1500 Km.).

Somaten. Milizia spagnuola, risalente forse alla 1ª costituzione, detta « Pace e tregua », dettata da Ramiro Berenguer I, e più certamente alla costituzione di Fernando I (1413). Consistette, in antico, nella chiamata improvvisa alle armi degli abitanti dei borghi e delle città, per mezzo del suono delle campane, per difendersi dal nemico o da bande di briganti. Tale chiamata risuonò in quasi tutta la Spagna all'epoca della guerra contro i Francesi di Napoleone. I S. furono aboliti dal governo repubblicano del 1873, e ripristinati l'anno dopo contro il tentativo di don Carlos. Nel 1923 Primo De Rivera li ripristinò, definendoli « le riserve e i fratelli dell'esercito ». La nuova repubblica spagnuola (1931) li abolì nuovamente.

Sombref. Villaggio del Belgio, a N.-E. di Ligny.

Combattimento di Sombref (1794). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. L'armata di Sambre-et-Meuse (Jourdan) aveva tentato invano di sloggiare dalle posizioni di S. i generali austriaci Beaulieu e Quasdanovich. Un nuovo attacco sferrato il 7 luglio e la minaccia di aggira-



Le tappe dell'occupazione italiana nella Somalia. (Da « Esercito e Nazione »)

La R. marina concorse alle operazioni con 4 vedette e 2 incrociatori, oltre alla nave stazionaria. Le operazioni si iniziarono con l'occupazione del sultanato di Obbia, eseguito con due colonne e un gruppo di bande: il 12 ottobre 1925 erano compiute. Un tentativo dei ribelli cacciò da El Bur un nostro presidio, ma due bgl. accorsi sul posto lo rioccuparono e batterono i ribelli in vari piccoli scontri, sgombrando entro il giugno 1926 dai medesimi tutto il sultanato. L'occupazione del Nogal s'iniziò lungo la costa, e le truppe mossero subito dopo verso l'alta vallata del paese, battendo in più scontri i ribelli, e soffrendo un piccolo scacco a Gardò, dove due pl., sorpresi da forze superiori nella notte sull'8 ottobre, furono distrutti. Nello stesso mese l'occupazione del Nogal era compiuta. Nella Migiurtinia le operazioni si iniziarono mediante sbarchi nell'ottobre 1925. Una serie di piccoli scontri dava tutta la zona costiera in mano alle nostre truppe entro il dicembre. Seguì gradualmente, sempre superando resistenze armate, l'occupazione dell'interno del sultanato, che richiese tutto il 1926. Ai primi di gennaio 1927 si svolse una manovra combinata: una colonna partì da Eil (Nogal), una da Callis (alto Nogal), una da Hafun (Darror), un bgl. eritreo da

mento verso Namur costrinsero i due generali austriaci a ripiegare su Gembloux. Fu questo il segnale della ritirata generale degli Alleati.

Somigliana (Lodovico). Generale, n. a Como nel 1872. Sottot. d'art. nel 1892, nella guerra contro l'Austria meritò una med. d'argento sul Carso. Colonnello nel 1918, comandò il 2° art. P. C. e al Piave guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1919 ebbe il comando del 7° regg. da campagna cecoslovacco. Dopo la guerra comandò il 9° ed il 20° da campagna ed il 3° centro controaerei. In P. A. nel 1930, fu promosso generale di brigata nel 1931.

Somis (di Chiavrie, Aristide Timoteo). Generale, n. a Torino, m. a Parma (1801-1860). Sottot. di fanteria nel 1820, nella campagna del 1848 meritò due menzioni onorevoli e una med. d'argento. Colonnello nel 1849, nella campagna del 1849 ebbe una terza menzione onorevole. Capo di S. M. della divis. di Torino nel 1850, fu promosso magg. generale addetto al comando delle truppe dell'isola di Sardegna nel 1859. Nel 1860 ebbe il comando della brigata Parma.

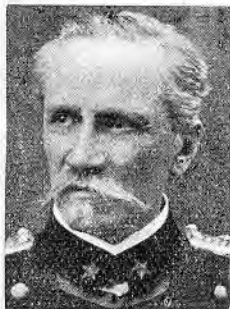
Somma (Passo di). Colle dell'Appennino Umbro, detto anche di *Srettura*, che mette in comunicazione il bacino della Nera con quello del Topino, affl. di sr. del Tevere. È traversato dalla Via Flaminia che da Terni, risalendo la valle del Tescino, affl. della Nera, raggiunge il valico a 669 m. presso Somma e scende nella vallata del Tessino, subaffluente del Topino, a Spoleto, donde si dirige a Foligno. Passo importante battuto dall'eroe antico è — come quello di S. Gemini — una chiave d'accesso dal Lazio al cuore dell'Umbria.

Somma Donato. Medaglia d'oro n. a Mercato San Severino, caduto in Libia (1862-1912). Ufficiale di fanteria in S. E. P. fu sottot. e ten. nel 7° fanteria e capitano nel 6°. L'eroica fine del valoroso ufficiale valse alla sua memoria la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Mentre con slancio e valore esemplari conduceva la compagnia all'assalto del Mergheb, riuscendo a conquistare le posizioni avversarie e a porre in precipitosa fuga il nemico, cadeva mortalmente ferito da palla nemica (Mergheb, 17 febbraio 1912); già distintosi per esemplare coraggio in precedenti combattimenti (Koefta, 28 novembre 1911; Homs, 9 gennaio 1912) ».



Somma Donato



Sommati di Mombello

Somma Umberto. Generale, n. a Pistoia nel 1878. Sottot. di fanteria nel 1903, fu in Libia dal 1912 al 1914 e vi meritò una med. di bronzo. Partecipò alla guerra contro l'Austria, fu promosso ten. colonnello per merito di guerra, ebbe una med. d'argento e per una grave ferita rimase mutilato di guerra. Colonnello nel 1918, comandò nel 1919

il deposito mitraglieri Fiat e poi la Scuola centrale di fanteria di Oriolo. Nel 1924 ebbe il comando dell'83° fanteria e nel 1930 del distretto di Pistoia. Promosso generale di brigata, nel 1932 fu nominato comandante dell'8ª brigata di fanteria e nel 1933 addetto all'ispettorato fanteria.

Sommariva (Annibale). Generale, n. a Lodi, m. a Vienna (1755-1829). Servì nell'esercito austriaco; nel 1800 ebbe il comando delle truppe austriache occupanti le Marche. Nel 1813 partecipò alla campagna d'Italia e divenne feldmaresciallo, comandando una divis. Nel 1814 fu nominato governatore di Milano.

Sommati (di Mombello, Gustavo). Generale, n. nel 1841, m. a Firenze nel 1928. Da volontario fece la campagna del 1859. Sottot. di fanteria nello stesso anno, combattè nel 1860-61, nel brigantaggio, e nel 1866, dove meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1888, comandò il 24° fanteria e poi il distretto mil. di Brescia. In P. A. nel 1899, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1901 e ten. generale nel 1910.

Somma Vesuviana. Comune in prov. di Napoli, edificato dai Romani. Il re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona, lo circondò con mura e torri.

Presa di Somma Vesuviana (1350). Appartiene alla spedizione del re d'Ungheria nel regno di Napoli; il suo esercito si presentò davanti alle mura di S., a difesa delle quali stava un forte corpo di balestrieri. Il voivoda fece appiattare gli Ungheresi che risposero a frecciate ai colpi dei difensori. Frattanto un corpo tedesco, appiattato, attaccò le mura e il figlio del voivoda Dionigi riuscì a scalarle, aprendo la strada ai suoi soldati. Gli abitanti furono messi in fuga e gli Ungheresi saccheggiarono e devastarono il borgo.

Somme (ant. Samara). Fiume della Francia, che sbocca nella Manica dopo un corso di 243 Km. Vi si svolsero grandi azioni belliche durante la guerra Mondiale.

Prima battaglia della Somme (24 giugno-1° dicembre 1916). Allorché, nel giugno 1916, fu chiaro l'esaurirsi, nel comune logoramento, del grande sforzo offensivo tedesco su Verdun, gli Alleati sulla fronte occidentale europea pensarono essere giunto il momento di riprendere l'iniziativa delle operazioni, iniziando quell'offensiva che l'attacco su Verdun aveva fatto sospendere e doveva essere rivolta ad impegnare il massimo delle forze tedesche in Francia, per facilitare la resistenza russa sulla fronte orientale, dove i Tedeschi andavano cercando un successo di carattere decisivo. Da tali premesse derivò il carattere tipico di « grande battaglia di logoramento », che ebbe precipuo la battaglia sulla S. Tutta costituita di alterne vicende di parossismi d'attività e di soste, attraverso variazioni territoriali della linea di trincee di ben scarsa importanza ai fini della condotta strategica delle operazioni: fatto da imputarsi anche in parte alla deficiente esperienza di guerra di posizione; attacchi di fanteria contro reticolati e trincee nemiche ben munite non sufficientemente preparati. Durante questa battaglia, infatti, si ebbe il primo caso d'impiego dei carri d'assalto per l'apertura dei varchi nei reticolati nemici, ma con risultati di gran lunga inferiori alle grandi speranze concepite in proposito. Le operazioni si iniziarono il 24 giugno con un attacco di 16 divis. alleate sulla fronte Ancre-Lehons; attacco subito attardatosi attorno ai mille ostacoli dell'organizzazione difensiva tedesca, sino ad esaurirsi nell'agosto successivo, dopo di

avere consentito agli Alleati qualche progresso verso Grandcourt, Bapaume e Péronne. Provveduto a riparare alle perdite subite, l'attacco alleato riprese violento il 25 settembre a nord e a sud della S. e per la fine del mese gli Alleati riuscivano ad includere nelle loro linee Bapaume e Péronne. Dopo tali avvenimenti la battaglia andò fatalmente declinando per stanchezza, per mancanza d'obiettivi e, ancor più, per la stagione autunnale ed invernale,



Battaglia sulla Somme (1916)

che limitava le possibilità per agire. Risultati, quindi, locali, non compensati dal grande logorio da tutti subito. Va, però, rilevato che dagli scarsi guadagni degli Alleati, il Comando Supremo tedesco trasse motivo di predisporre senz'altro una seconda zona arretrata organizzata saldamente a difensiva, per il caso che gli Alleati potessero, in avvenire, raggiungere risultati più decisivi. Tale organizzazione arretrata fu quella detta « linea di Hindenburg ». Le cifre delle perdite sono state così calcolate: Tedeschi 537.969 u., Inglese 453.238 u., Francesi 341.000 uomini.

Seconda battaglia della Somme. Corrisponde alla « Seconda battaglia di Piccardia ».

Attacchi sulla Somme (26-29 agosto 1918). Ebbero speciale risalto durante la « Terza battaglia di Piccardia », perchè determinarono il ripiegamento dei Tedeschi sulla linea: Somme-Canale del Nord, in modo da consentire agli Alleati il raggiungimento della linea Croisilles-Bapaume-Péronne, per la Somme, sino a Noyon, per piegare verso la Woivre. Su questa linea, infatti, cessarono le azioni importanti sino agli ultimi giorni del conflitto.

Sommergibile. Sembra che il primo battello a cui possa essere dato questo nome sia stato ideato in Inghilterra da Cornelius Brettler nel 1624: furono con esso fatti tentativi sul Tamigi. L'idea venne ripresa dal Bushnell nella seconda metà del secolo XVIII. Egli pensò di munire il battello sommergibile di una mina che doveva essere portata ad esplodere sotto la carena delle navi nemiche: tentativi furono fatti in tal senso nel 1777. Nel 1804 Fulton fece il tentativo di un battello sottomarino; in Germania, a Kiel, nel 1850 l'ing. Bauer costruì un battello sottomarino che andava a vapore con caldaia alimentata a legna,

ma esso affondò e non fu ripescato che trenta anni più tardi. In America, nel 1855, lo svedese Nordenfelt costruì quattro S. di cui due da 160 tonnellate furono mandati in Turchia e uno da 250 in Inghilterra. Nella guerra di Secessione fu dai Confederati messo in opera un S., il « David », che rimase distrutto mentre faceva saltare una corazzata federale. Nel 1888 l'ingegnere Peral costruì un S. nella Spagna e nello stesso anno ne fu varato uno in Francia per opera dell'ing. Goubet. Quest'ultimo aveva la velocità di mg. 3,5 in immersione e 6 in emersione. Da quell'epoca comincia il vero sviluppo del S., specialmente per merito dell'ing. francese Zédé il quale costruì nel 1893 il « Gymnote » di 30 tonn. mosso con energia elettrica e fornito di accumulatori: le prime prove furono fatte a Tolone nel 1894, scendendo alla profondità di 20 metri. Sviluppava 7 nodi di velocità. Nel 1899, sempre in Francia, fu costruito il « Morse », di 140 tonn., per opera dell'ing. Ramazzotti. Da quel momento sorsero vari ideatori e costruttori in tutti gli Stati marinari. Si ebbero così in America Holland e Lake, in Francia Lebeuf, in Italia Pullino e Laurenti, nella Svezia Euroth, in Russia Kutinikov e Kolbasiev. Verso il 1900 cominciarono ad adottarsi i periscopi. L'Inghilterra entrò in questa via nel 1904, seguita ben presto dalla Germania. L'avvento dei motori a scoppio e a combustione interna finì per dare al S. la principale caratteristica della propulsione sicura, quantunque non fossero mancati i tentativi di azionamento con macchine a vapore e caldaie, presto abbandonati.

Il S. nella sua forma più semplice è composto di uno scafo cilindrico fusiforme resistente alle pressioni dell'acqua, contenuto nell'interno di un altro scafo leggero, che conferisce a tutto l'insieme le condizioni di stabilità e di navigabilità; ossia che ha prossimamente le linee di uno scafo di piccola torpediniera. L'involucro interno può essere chiuso ermeticamente a tenuta stagna. Fra i due scafi il resistente è l'esterno; esistono intercapedini nelle quali circola l'acqua quando il S. è immerso. Per l'immersione esso imbarca una quantità di acqua nelle cosiddette « casse zavorra ». Oltre a queste il S. ha alle due estremità le cosiddette « casse assetto », nelle quali è immessa una piccola quantità di acqua che può essere regolata in misura sensibile e serve a dare l'assetto longitudinale al battello. Queste casse comunicano fra di loro mediante tubolature. La comunicazione può essere intercettata. Esiste inoltre un terzo ordine di casse che si chiamano « casse compenso »,

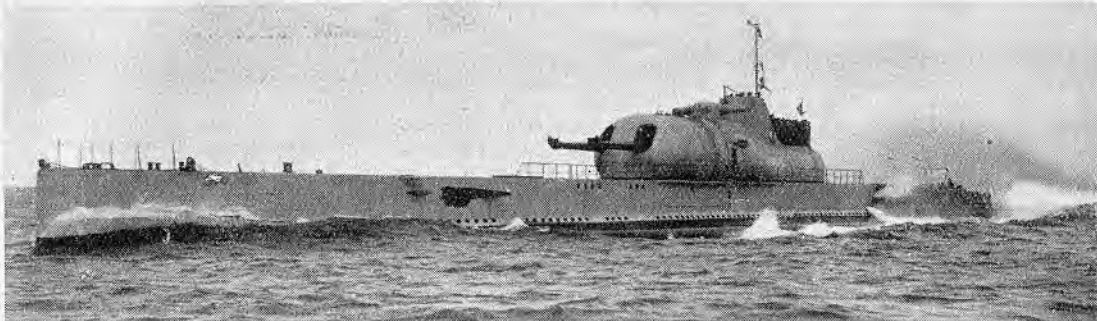


Distintivi d'imbarco sui sommergibili

nelle quali viene immessa l'acqua per compensare le perdite di peso in navigazione (lancio di siluri, consumo della nafta, ecc.). Da tutte queste casse l'acqua può essere espulsa rapidamente mediante apposite sistemazioni di tubolature di aria compressa. L'equilibrio fra due acque di un S. si ottiene in generale con manovra dinamica, ossia il S. rimane immerso per effetto dell'azione dei timoni e della velocità. Questo equilibrio fra due acque può essere

ottenuto anche staticamente, ma occorre una grande abilità da parte dei comandanti. Le parti principali di cui è composto un S. sono, a cominciare da prora: camera di lancio prodiera, alloggi equipaggio, alloggi ufficiali, camera e torretta di comando, altri locali alloggi, stazioni radio e congegni per le comunicazioni subacquee, locali motori termici, locali motori elettrici, camera di lancio poppiera. Al disotto dei locali motori termici ed elettrici sono i

numero esiguo vennero impiegati esclusivamente in crociera per l'attacco e l'affondamento delle navi da guerra avversarie. Si ebbe così, nei primi mesi di guerra, l'affondamento di 7 incrociatori inglesi e russi. Soltanto nel febbraio del 1915 la guerra sottomarina si iniziò sotto la sua nuova forma di guerra di corsa contro il naviglio mercantile, quando i Tedeschi constatarono che un S. (« U 53 ») rimase in alto mare fino a 41 giorni senza rifornirsi. In



Sommergibile francese Surcouf: dislocamento tonn. 2880, lungo m. 110 e largo 10; armamento 11 203, 15 lanciasiluri; equipaggio 150 u.

locali accumulatori. Al disotto e di fianco dei locali centrali stanno i depositi di nafta, i siluri di rispetto, le casse zavorra, ecc. Questa disposizione che è di carattere generale varia leggermente a seconda dei vari tipi di sommergibili. I S. vengono distinti nelle seguenti categorie: di piccola crociera (da 300 a 650 tonnellate); di media crociera (da 650 a 1000 tonn.); di grande crociera (oltre le 1000 tonn.). La velocità è di circa 10 miglia in immersione e 20 miglia in emersione. La velocità in emersione si ottiene con i motori termici; in immersione, con i motori elettrici; la corrente è fornita dagli accumulatori, i quali si ricaricano per mezzo dei motori termici che azionano apposite dinamo mentre il S. è fermo in emersione. In ogni S. si distinguono due raggi d'azione: in emersione ed in immersione. Il primo è sempre molto grande, il secondo è invece molto piccolo (poche ore). Si distinguono S. siluranti e posamine. Questi ultimi sono di qualunque tonnellaggio e, in luogo dei siluri, un certo numero di torpedini (da 12 a 60) che possono essere lanciate e ancorate automaticamente, sia per mezzo di tubi lanciamine simili ai tubi lanciasiluri, sia per mezzo di pozzi verticali. Quest'ultimo sistema venne largamente usato dai tedeschi durante la guerra Mondiale a scopo offensivo, per minare gli accessi ai porti dell'avversario. Esistono anche S. misti che possono lanciare siluri e portare torpedini. Tutti portano Periscopi (V.) e Idrofoni (V.). Ogni S. porta anche uno o più cannoni di vario calibro: generalmente piccolo. Queste armi furono largamente usate dai Tedeschi durante la guerra contro i piroscafi. Ogni S. non portava in media più di 12 siluri ed avrebbe perciò presto esaurito i mezzi di offesa se avesse dovuto ricorrere soltanto all'arma subacquea per affondare le navi mercantili. L'Inghilterra, verso la fine del conflitto, costruì un tipo di S. armato con un cannone da 305. Dopo la guerra alle unità di tale tipo fu tolto il cannone, e vennero rese atte a contenere, con le ali ripiegate, un idrovolante, con annessa catapulte e gru per il ricupero.

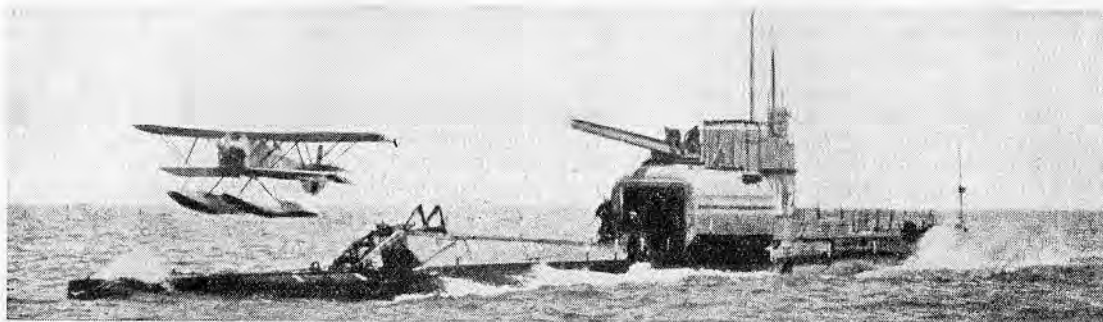
Operazioni dei sommergibili nella guerra Mondiale. Hanno costituito un fatto del tutto nuovo nella guerra navale, a cui nè aggressori, nè aggrediti erano completamente preparati. Al principio della guerra infatti i S. tedeschi, in

seguito, le cose si perfezionavano fino a raggiungere, con l'« U 151 », una permanenza di 113 giorni; in media tutti i sottomarini restarono più di un mese lontani dalle loro basi. Mentre l'impiego puramente militare del S. si manifestò pressochè infruttuoso, ben altri risultati si ebbero invece nella guerra di corsa. Il 22 febbraio 1915 la guerra al commercio è dichiarata ufficialmente, risparmiando soltanto i piroscafi americani ed italiani (fino alle dichiarazioni di guerra di queste due nazioni alla Germania). Vengono stabilite 4 basi: una nel Baltico, una sulla costa delle Fiandre, una a Pola, e la principale nel Mare del Nord. Le costruzioni si intensificano e in breve il numero delle unità oltrepassa il centinaio; si hanno in media dalle 3 alle 9 unità che entrano in servizio in un mese, mentre le perdite sono di una o di due unità. L'azione si svolge su tutti i mari, dall'Atlantico ai Dardanelli, e gli Alleati sono costretti a correre ai ripari. Ma si può affermare che se la lotta sottomarina fosse stata fatta fin dal primo momento senza restrizione, la guerra sarebbe rimasta decisa in favore dei Tedeschi entro la prima metà del 1916. Per la pressione però dei neutrali, e specialmente dell'America, nell'aprile del 1916 la Germania si vide costretta a dichiarare che avrebbe condotto la guerra secondo le norme del di-



Sommergibile italiano « X 2 »

ritto di preda, ossia attaccando soltanto i piroscafi disarmati e aventi contrabbando di guerra. Ma questo sistema fece diminuire subito gli effetti della campagna, e i Tedeschi, dopo lunghe tergiversazioni, dichiararono il 9 gennaio 1917 la guerra sottomarina generale « senza restrizione ». Le dimensioni dei battelli andarono sempre aumentando, fino a giungere, nell'autunno del 1917, agli incrociatori sommergibili: in quel periodo la crisi degli Alleati divenne



Sommersgibile con idrovolante lanciato da catapulta

gravissima, e fu superata a stento, con i provvedimenti descritti alla voce *Antisommersgibili* (V.).

I S. italiani erano 21 allo scoppio della guerra Mondiale, 77 alla fine della medesima. Il loro impiego fu intenso: essi non ebbero la fortuna di incontrare spesso il nemico giacchè questo ben raramente usciva dai suoi porti, però vi furono avvistamenti ed attacchi, molti dei quali coronati da ottimo successo. I sommersgibili compirono crociere lunghe e faticose, sostarono per giorni e notti in agguato dinanzi ai porti avversari e nei luoghi ove il traffico avrebbe potuto essere più intenso; quelli di minore autonomia erano impiegati nella difesa ravvicinata delle nostre piazze marittime.

Il problema dell'abolizione dei sommersgibili fu trattato in varie sessioni della conferenza del disarmo. La proposta era stata presentata a Washington nel 1922: si opposero l'Italia, la Francia, il Giappone. Ripresentata a Londra nel 1930, l'Italia aderì alla tesi dell'abolizione, purchè contemporaneamente fosse decisa l'abolizione anche delle navi di linea. Ancora si discusse il problema, e sempre senza venire a una conclusione, nel marzo del 1932 a Ginevra. Attualmente (1933) la situazione è ancora quella della conferenza di Londra del 1930, ossia libertà di costruzione per i S. fino a 2000 tonnellate.

Sommersgibili (Igiene). Nella navigazione alla superficie, non presentano, sotto il punto di vista igienico, differenze sostanziali con le comuni torpediniere; caratteristica di questi battelli è la navigazione subacquea, in cui formano un ambiente ermeticamente chiuso, separato in modo assoluto dal mondo esterno, dimodochè le condizioni di esistenza sono affatto differenti dalla vita sulle altre specie di navi. L'angustia dello spazio, le alterazioni dell'aria, le condizioni di temperatura, di illuminazione, di lavoro, di alimentazione, ecc. danno origine a problemi igienici di grande importanza, tra cui il principale è quello della provvista di aria pura, affinchè il personale possa vivere e lavorare in stato di relativo benessere. I mezzi messi in opera a questo scopo consistono: a) nella depurazione chimica dell'aria confinata mediante composti chimici (calce sodata, potassa, soda, barite); b) nella sostituzione dell'ossigeno consumato con produzione di nuovo ossigeno mediante l'ossilite, l'ossigenite, l'ossigeno compresso, l'ozono; c) nel rinnovamento totale dell'atmosfera interna mediante l'aria compressa. Il servizio su questi battelli sottopone il personale ad una tensione nervosa estrema; da ciò la necessità che lo stato maggiore e l'equipaggio siano composti di persone scelte, tanto dal lato fisico, quanto dal lato psichico.

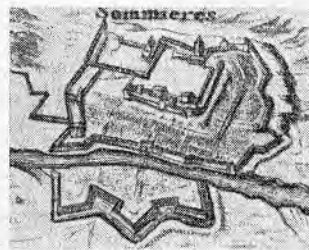
Ispettorato Sommersgibili. Costituito nel 1932, ha alle sue dipendenze tutti i S. allestiti, raggruppati in flottilie.

È comandato da un ammir. di divis. che dipende direttamente dal Ministero della Marina, comunicando allo S. M. ogni questione inerente ad esercitazioni del materiale e del personale.

Sommières (ant. *Summidrium*). Città della Francia, nel dip. del Gard, sulla sr. del Vidurle. Prese parte alle guerre di religione e nel XVI e XVII secolo venne fortificata dagli Ugonotti.

Assalto di Sommières (1622). Appartiene alla guerra di Religione in seguito alla violazione dell'editto di Nantes, e fu sferrato dall'armata reale il 17 agosto. La piazza cadde nelle mani del re dopo una valorosa difesa. Caratteristico in questo assalto, un accorto impiego di mascheramento. Narra il Pontis, comandante di una colonna d'assalto, che la guarnigione si era ritirata dalle mura ed aveva occupato le strade e le case che erano state messe in stato di difesa. Da tali occupazioni i difensori infliggevano grandi perdite agli attaccanti che avanzavano per le strade.

Il comandante Pontis ricorse allora ad uno stratagemma: « Io feci portare dai miei soldati dei drappi e delle coperte che feci stendere attraverso la via alla sommità di due pertiche. Chi marciava era coperto alla vista del nemico, il quale, non vedendo il bersaglio, non tirava o tirava colpi alla cieca, che andavano perduti ».



Fortezza di Sommières (sec. XVII)

Somorostro (o *San Juan de S.*). Borgo della Spagna, sul torrente omonimo, a 3 Km. dalla sua foce nel mare.

I. Combattimento di Somorostro (1874). Appartiene alla guerra civile di Spagna. Per soccorrere Bilbao, il gen. repubblicano Moriones concentrò a Castro Urdiales, nella metà di febbraio, circa 18.000 u. I Carlisti prepararono una linea di difesa presso S. occupandola con 25.000 u. comandati da Elio e da Dorregarai. La sera del 24 febbraio l'avanguardia del Moriones passò il ponte sul S. e malgrado la reazione di fuoco dei Carlisti riuscì ad occupare il villaggio. Nella notte fu gettato un ponte a valle della strada, cosicchè all'alba del 25 tutte le forze repubblicane erano schierate sulla riva dr. Alle 9 fu iniziato l'attacco. Malgrado l'azione micidiale del fuoco della difesa, l'ala sr. ed il centro avanzando in colonne di bgl. riuscirono ad occupare le prime trincee. Soltanto a mezzogiorno l'ala dr. attaccò

gli obiettivi ad essa assegnati. Ma i Carlismi operarono impetuosamente un contrattacco generale, e i Repubblicani, presi da improvviso panico, si dettero alla fuga. A stento alcune truppe rimaste alla mano del comandante del centro dello schieramento riuscirono a moderare la foga del nemico ed a coprire alla meglio la ritirata, avendo perduto un migliaio di u. contro circa 500 perduti dai Carlismi.

II. *Combattimento di Somorrostro* (1874). Dopo l'infelice esito del precedente tentativo, Moriones dovette lasciare il comando dell'esercito repubblicano, in cui fu sostituito dal gen. Serrano. Spinto dal bisogno di consolidare il proprio potere e di tranquillizzare l'opinione pubblica che reclamava un soccorso a Bilbao, egli mosse ancora una volta contro la formidabile posizione carlista sul S. Il 25 marzo il gen. Primo de Rivera varcò il fiume e gettandosi impetuoso sulle truppe carliste si impossessò del villaggio di Carreras, giungendo fin quasi ad Abanto, posizione molto importante, che offriva la chiave per scendere a Bilbao. Il combattimento proseguì accanito, ma il micidiale fuoco dei difensori costrinse il de Rivera a sostare, in attesa che la notte consentisse di riordinare le proprie truppe. Il 26 i Repubblicani tentarono ancora l'occupazione di Abanto e delle alture che lo circondano, ma i battaglioni di attacco, non validamente sorretti dalle riserve, non riuscirono nell'intento. Le perdite dei Repubblicani furono molto gravi, tuttavia essi poterono mantenere alcune posizioni già raggiunte il giorno 25. La notte pose di nuovo fine al combattimento. Ancora una volta nel corso di circa un mese i Repubblicani erano battuti sulle posizioni di S. e ciò sempre per l'erroneo concetto di attacco adottato (frontale) e per il cattivo impiego delle truppe a disposizione. — Il 28 aprile i Repubblicani riuscirono nel loro intento, con la battaglia di *Muncas* (V.) che taluno chiama anche di Somorrostro.

Somosierra. Borgo della Spagna settentrionale, sulla Sierra de Miledo, che separa la Nuova dalla Vecchia Castiglia: dà il nome al vicino valico, che apre la comunicazione fra il bacino del Duero e quello del Tago.

Combattimento di Somosierra (1808). Appartiene alle campagne napoleoniche nella Spagna. Nel novembre il borgo e il passo erano guardati da circa 13.000 u. con 16 pezzi. Contro di essi mosse il corpo del maresc. Victor, che giunse il 30 novembre dinanzi all'accesso settentrionale, e, respinti gli avamposti, lanciava innanzi alcuni bgl. sostenuti da artiglieria. Ma l'impresa appariva difficile e richiedeva alla fanteria i più gravi sforzi per l'assalto delle alture laterali, da cui partiva un fuoco vivissimo. Napoleone, sopravvenuto alla testa di un regg. di cavalleggeri polacchi e del-

l'artiglieria della Guardia, lanciò alla carica lo sqdr. che gli faceva servizio di scorta per tentar di sorprendere la grande batteria centrale avversaria che inflava la strada. Ma i cavalleggeri, spiegati sulla stretta fronte stradale e battuti da fuoco nutrito, furono decimati e respinti. Raccolti dall'intero regg. tornarono alla carica insieme ad esso, riuscendo a piombare sulla batteria e a gettarsi sul rovescio della difesa, aprendo la via alle altre forze francesi. Sorpresi dal temerario attacco, gli Spagnuoli abbandonarono la posizione perdendo tutte le artiglierie e il carreggio e si ritirarono in disordine inseguiti dalla cavalleria. Il combattimento valse ad aprire ai Francesi la strada di Madrid.

Soncino (ant. *Castrum Soncini*). Comune in prov. di Cremona, sulla dr. dell'Oglio. Ha un castello, ancor bene conservato, costruito nel secolo XV per ordine di Francesco Sforza, su disegno degli architetti Salvinì e Cinedati. Già alla prima calata degli Ungari il capitano del popolo Grassi aveva innalzato una rocca, che venne poi fatta restaurare ed ampliare da Berengario I: era però andata in



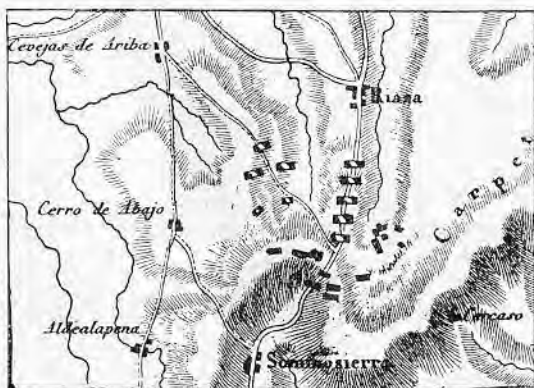
Il castello di Soncino

rovina. Presso S. sorgeva l'ant. *Aquaria*, città dei Galli Cenomani, distrutta nel 127 a. C. dai Reti e dagli Elvezi. All'epoca dell'invasione dei Franchi S. fu devastata ed incendiata. Nell'XI secolo si rese a comune e guerreggiò con le città vicine. Nell'ottobre del 1136 fu assalita ed espugnata dall'imperatore Lotario III che la devastò. Nel 1186 Federico I mise S. a ferro e fuoco, ma l'anno successivo si riedificarono le mura. Nel 1193 fu distrutta dai Milanesi, e poco dopo ricostruita ancora dai fuorusciti ghibellini. Nel sec. XIII, approfittando di discordie intestine, Buoso da Dovara, eletto podestà, finì con l'insignorirsene. Nel 1268 fu cacciato da S., ma 11 anni dopo la rioccupò. Allora i Bresciani alleati ai Cremonesi vennero ad assediare lo e lo costrinsero alla resa scacciandolo definitivamente. La città appartenne poi ai Visconti, a Pandolfo Malatesta, al Piccinino.

I. *Attacco di Soncino* (1153). Fu eseguito dai Bresciani, guidati da Capriolo; essi asciugarono il fossato e infine, costruite torri mobili, diedero l'assalto alle mura. I cittadini si difesero valorosamente e riuscirono a respingere i Bresciani, che dovettero rinunciare all'impresa.

II. *Assedio di Soncino* (3-11 giugno 1209). Fu posto dai Milanesi alleati ai Bresciani; i ripetuti attacchi vennero respinti. Essi allora si sfogarono dando il guasto al territorio, ma infine vennero scacciati definitivamente.

III. *Attacco e congresso di Soncino* (1268). I Bresciani, essendo stati respinti di nuovo da S., chiesero aiuti a Bergamo, Mantova e Ferrara, che mandarono ingenti forze. Il



Battaglia di Somosierra (1808). (I Francesi, col centro bianco)

castello allora capitò, e vi si tenne un congresso, cui parteciparono ambasciatori di molte città, nel quale si concluse una pace fra Guelfi e Ghibellini, di corta durata.

IV. *Assedio di Soncino* (1312). I Guelfi, guidati da Passerino della Torre, podestà di Cremona, occuparono S. e ne assediaron la rocca. In soccorso della città mosse il conte di Hunberg, con 400 cavalli tedesco-bresciani, che sconfisse i Guelfi costringendoli a fuggire dalla città e infliggendo loro la perdita di 250 u. morti e 160 prigionieri. L'anno seguente Passerino rioccupò S. e il 16 maggio riuscì a prendere anche il castello, dopo sei giorni d'assedio. Ma anche questa volta i Guelfi furono cacciati.

V. *Congresso di Soncino* (dicembre 1318). Fu tenuto, sotto la presidenza di Matteo Visconti, dai signori ghibellini d'Italia; il 16 dicembre si decise di rendere più forte l'alleanza dei signori ghibellini e di eleggere un capo supremo (che fu poi Cane della Scala), al quale si stabilì di dare 1000 fiorini al mese e 1000 soldati arruolati a spese comuni.

VI. *Battaglia di Soncino* (luglio 1397). Nel maggio l'Acuto venne ad accamparsi fra S. e Soresina con 20.000 u. tra Fiorentini, Bolognesi e Padovani. Qui venne ad attaccarlo l'esercito milanese di Jacopo dal Verme, e il primo scontro fra le due armate si ebbe il 2 luglio. Il giorno successivo, dopo un altro combattimento, l'Acuto, con abile stratagemma, trovò il modo di ritirarsi verso l'Oglio, cercando di evitare una battaglia definitiva. Ma al passaggio del fiume fu raggiunto dal Dal Verme che lo aveva celermente inseguito: l'Acuto lo attaccò allora di fronte, ordinando nel medesimo tempo al conte Lando di assalirlo di fianco. I Milanesi, stretti fra i due corpi nemici, furono completamente sconfitti.

VII. *Presa di Soncino* (10 luglio 1403). I Guelfi fecero quest'anno un nuovo e riuscito tentativo di prendere la città, che cadde nelle loro mani. Ma contro di essi mosse Ronaldo Pallavicini che riuscì a riprenderla cacciandone gli occupatori.

VIII. *Trattato di Soncino* (6 settembre 1405). Fu concluso fra Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, e Giovanni Visconti. Questi cedette Palazzolo al Malatesta, che liberò lo zio di Giovanni fatto prigioniero in uno scontro del 30 luglio.

IX. *Attacco di Soncino* (1412). Fu eseguito da Facino Cane, signore di Cremona, mentre la città era difesa da Giacomo Covo. Per due mesi le mura furono battute dalle artiglierie, ma i difensori resistettero sempre coraggiosamente, finchè non giunse un corpo di cavalleria di Pandolfo Malatesta, che piombò all'improvviso sugli assediati e li mise in fuga.

X. *Battaglia di Soncino* (17 maggio 1431). Il castellano visconteo di S. promise al Carmagnola di aprirgli le porte della città. Egli vi si recò con 3000 cavalli e 2000 fanti, ma si trovò contro l'esercito visconteo e fu costretto ad accettare battaglia. L'azione durò sino alla notte e il Carmagnola fu sconfitto, riuscendo a salvarsi a Brescia con pochi uomini. La sua fanteria restò tutta prigioniera con 1500 cavalli.

XI. *Presa di Soncino* (1432). Fu eseguita dal Gonzaga, successo al Carmagnola: per due mesi 14 bombarde batterono le mura, ma il forte presidio non si sarebbe arreso se il comandante della piazza, comprato dall'oro veneto, non avesse firmato la capitolazione. Una deputazione degli

abitanti, recatasi al campo del Gonzaga, ottenne salva la vita e gli averi dei cittadini.

XII. *Battaglia di Soncino* (14 giugno 1440). Fu combattuta da Francesco Sforza con l'esercito veneto, contro le milizie viscontee (Taliano Friulano, Ludovico Dal Verme e Luigi di Sanseverino), ai quali si era aggiunto Borso d'Este con un corpo di 1000 cavalli. Fra il campo veneto e il ducale scorreva l'Oglio, sul quale presso S. erano un ponte levatoio e una bastia, mentre a Orzinuovi si trovava un distaccamento di cavalleria viscontea. Il Taliano passò per primo il fiume con un corpo di fanti e cavalli: lo Sforza fece ritirare lentamente i suoi e poi all'improvviso lanciò sul nemico il Ciarpellone, che sbaragliò completamente i ducali e ripassò il fiume con loro. Lo Sforza allora lo seguì e prese d'assalto tutte le bastie presidiate: poi raccolse le sue forze e piombò sull'esercito visconteo, schierato attorno a S., mettendolo in disordine. Le truppe ducali si sbandarono completamente e si diedero alla fuga perdendo 1500 cavalli e tutti i carriaggi. Il 15 S. si diede allo Sforza.

XIII. *Assedio di Soncino* (marzo 1441). Fu posto il 19 marzo dal Piccinino che, tornato nel Cremonese, si presentò davanti a S., presidiata da Michele Gritti con 300 cavalli, e pose in batteria contro le mura sei bombarde. Il 27 la piazza si arrese.

XIV. *Presa di Soncino* (6 maggio 1446). Fu eseguita da Francesco Piccinino che con 5000 cavalli e 1000 fanti si portò davanti a S., costringendola a capitolare. Nell'ottobre però Michele Attendolo riuscì a riprenderla, dopo pochi giorni d'assedio.

XV. *Presa di Soncino* (giugno 1452). Fu eseguita da Jacopo Piccinino, comandante dell'esercito veneto, che il 4 giugno si presentò davanti alle mura della città, ponendo in batteria alcune bombarde. Il 6 il presidio capitò.

XVI. *Attacco di Soncino* (1660). Durante l'assedio di Cremona, un corpo di fanti e di cavalli francesi attaccò all'improvviso S., difesa da un piccolo distaccamento di fanteria napoletana. Le poche artiglierie della rocca bastarono tuttavia ad allontanare gli assalitori.

XVII. *Presa di Soncino* (1705). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna e fu operata dagli Imperiali del principe Eugenio, al comando del generale Isselbach, con due colonne effettive e due dimostrative. La sera del 10 luglio furono posti in batteria alcuni cannoni da campagna, e, mentre sopraggiungevano le grosse artiglierie, il comandante, colonnello Benaggio, intimorito, si arrese (11 luglio) a discrezione, con 600 u., 5 cannoni e grandi quantità di approvvigionamenti e munizioni.

XVIII. *Presa di Soncino* (ottobre 1705). Dopo la battaglia di Cassano, il maresc. di Vendôme giunse il 20 ottobre davanti a S., in cui il principe Eugenio aveva lasciato un presidio di 500 tedeschi. Il Vendôme diresse in persona l'assedio e fece porre in batteria dei grossi pezzi, con i quali batté le mura fino al 22 ottobre, giorno in cui la guarnigione si arrese.

XIX. *Combattimento di Soncino* (24 aprile 1799). Appartiene alle guerre della Repubblica francese, e si svolse fra gli Austro-Russi del Suvarov e i Francesi. Il primo ebbe la meglio e il giorno dopo poté raggiungere Caravaggio e il 29 Milano.

Sonderbund (*Lega e guerra del*). Lega dei cantoni cattolici di Lucerna, Friburgo, Uri, Vallese, Schwytz, Unter-

walden, Zug, costituitasi nel 1847 in seguito alla delibrazione della Confederazione, di sopprimere le congregazioni religiose. Si iniziò a Lucerna la raccolta di milizie decise ad opporsi con le armi alle autorità federali. Queste affidarono l'incarico della repressione al colonnello Dufour, che fu nominato comandante in capo dell'esercito, ed usò tale moderazione da ottenere il rispetto dei vinti. Le forze ai suoi ordini ammontarono a sei divis. di varia forza (complessivamente 86.200 u., più una riserva di 9500 u. a Berna, dove era pure la riserva d'artiglieria). Il Sonderbund riuscì a mettere insieme 23.500 u. Tentativi di pacificazione andarono a vuoto. Frattanto il Dufour aveva operato il dislocamento delle forze, basandosi su criteri prevalentemente politici. Il 4 novembre egli ricevette l'ordine di sciogliere con la forza la lega; provvide subito a investire Friburgo che cedette il 14 novembre accettando di espellere le congregazioni religiose; poi fu la volta di Zug (21 novembre). Il 23 novembre Dufour attaccò l'esercito della lega presso Lucerna, e questa città capitolò il giorno dopo. Gli altri cantoni abbassarono le armi fra il 25 e il 27 novembre.

Sondrio. Città capol. di provincia, nella Valtellina, sulla dr. dell'Adda. Vi fu costruito un castello, detto di Masegra, poi adibito a caserma, che ebbe in antico torri e mura poi demolite. Rimonta al sec. XI. Poco discosto dal paese, è la rocca di Grumella, del sec. XIV; divenuta ri-



Stemma di Sondrio

covro di Ghibellini, fu espugnata dai Guelfi nel 1328, e smantellata nel sec. XVI. Ma nel 1309 i Ghibellini avevano assediato, preso e devastato il borgo, e gli abitanti l'avevano ricostruito più presso al castello di Masegra e munito di mura turrite. I Ghibellini tentarono invano nel 1329 di prendere la nuova S. assediandola invano per due anni. Le mura furono smantellate da Azzone Visconti.

Durante la guerra di Valtellina, la città fu investita il 18 dicembre 1624 da un esercito francese, agli ordini del marchese di Cocuvres, composto di 6000 fanti, 400 cavalli e 4 cannoni, sventolante anche le insegne degli alleati: Savoia e San Marco. Accolte dal fuoco di una guarnigione pontificia (110 u.) lasciatavi dal Di Bagno, mise i cannoni in batteria e prese a battere il castello, mentre gli abitanti favorivano l'entrata dei Francesi in città. Il comandante del castello, il giorno dopo, capitolò; gli investitori avevano perduto 50 u. fra m. e feriti; gli assediati sei uomini.

Songeon (Giovanni Maria). Generale savoiaro, n. di Annecy (1771-1834). S'arruolò a 16 anni e combatté a San Domingo; poi fu nei Pirenei orientali. Passato nell'esercito napoletano divenne colonnello; nel 1809 si segnalò alla battaglia di Sacile. Combatté poi in Germania e nella Spagna; nel 1812 si distinse alla difesa di S. Sebastiano. Generale di brigata nel 1813, alla restaurazione fu collocato in congedo e riprese servizio nel 1830.

Son Tay. Città dell'Indocina francese, nel Tonchino, sull'alto delta del Fiume Rosso, a monte di Hanoi. Nel 1883 i Francesi, con piccole colonne, tentarono invano il 15 agosto e il 1º settembre di raggiungerla, perdendo complessivamente 70 morti e 100 feriti.

Attacco di Son Tay (17 dicembre 1883). Fu compiuto dall'ammir. Courbet, con un corpo di 6000 u., appoggiato da una flottiglia di cannoniere. La piazza aveva una discreta cinta di mura, con largo fosso, e armate di un cen-

taina di cannoni antiquati. V'erano 10.000 regolari cinesi e 10.000 appartenenti alle « Bandiere Nere ». Il 14 i Francesi arrivarono davanti alla città, di cui si resero padroni entro il 16, dopo tre giorni di una lotta che era costata loro 83 morti e 319 feriti. I Cinesi, dopo la caduta della città, sgombrarono la cittadella senza combattere.

Soor (o *Sohr*). Villaggio della Boemia, presso la sr. dell'Aupa, a occidente di Eipel.

I. Battaglia di Soor (30 settembre 1745). Appartiene alla seconda guerra di Slesia (Successione d'Austria). Federico II, che retrocedeva in Slesia seguito dal principe di Lorena, giunto il 30 settembre a Staudenz, quando già stava per ripiegare su Trautenau, apprende che il Lorena è a S. e ritenendo propizia la situazione decide d'attaccarlo. Il re dispone di circa 23.000 u. di cui 6500 di cavalleria, che dispone su due schiere, colla cavalleria alle ali e la dr. più forte, perchè mira a operare in modo da aggirare la sr. del nemico. Gli Austriaci, forti di 36.000 u. di cui 6500 di cavalleria, sono schierati presso S., con cavalleria alle due ali e nel centro; sulla sr. la maggior parte dell'artiglieria: 28 pezzi. La battaglia si svolge in tre fasi. Nella prima la cavalleria prussiana dell'ala dr. si lancia avanti ed urta contro la cavalleria austriaca che non può reagire opportunamente ed è perciò sbaragliata e ributtata sulla propria fanteria. L'artiglieria austriaca è presa. Nella seconda fase il principe di Lorena reagisce colla propria fanteria: a tal fine fa avanzare il centro (gen. Daun) su Burkersdorf; le fanterie prussiane resistono gagliardamente non solo, ma riescono ad avanzare e ad occupare il villaggio di Burkersdorf. Non riuscito lo sfondamento del centro prussiano e minacciate alla propria ala sr. le truppe austriache ripiegano su una linea di alture retrostanti e vi prendono posizione. Nella terza fase la lotta più intensa si ha all'ala sr. prussiana. I 36 squadroni dell'ala dr. austriaca, saputo dello scacco all'ala sr., abbandonano il campo e ripiegano scoprendo le proprie fanterie; nè si portano a rinforzo dell'ala battuta. Per contro Federico, fatta passare sulla sr. una parte della cavalleria dell'ala dr. pronunzia decisamente l'attacco generale. Gli Austriaci, ridotti a combattere senza artiglieria e senza cavalleria, sono battuti e devono ritirarsi nel massimo disordine verso Königshof. Federico II insegue per breve spazio. La vittoria è dovuta al valore delle truppe prussiane; per contro gli Austriaci, più numerosi ed in buona posizione, non hanno potuto reagire a causa dell'eccessivo addensamento: la seconda e la terza schiera sono state immobilizzate e travolte dallo sbandamento della prima. Le perdite degli Austriaci ammontarono a 1100 morti, 3200 feriti, 3100 prigionieri e 19 cannoni. Quelle dei Prussiani a 850 morti e 1400 feriti.

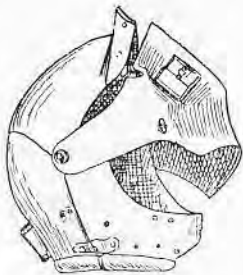
II. Combattimento di Soor (1866). È detto anche di Neu Rognitz e di Burkersdorf. Dopo il successo austriaco del 27 giugno a Trautenau il X corpo austriaco fu richiamato indietro, verso Prausnitz che si credeva sgombrato dal nemico, mentre i Prussiani vi erano già entrati, ed avevano proseguito risalendo a nord su due colonne. Il comandante austriaco del X corpo, gen. Gablenz, che aveva diviso le proprie forze in tre colonne e si riteneva coperto sulla fronte e sul fianco, venne a incontrare inopinatamente nei pressi di Burkersdorf le forze nemiche dirette su Neu Rognitz. In pericolo di essere tagliato dal grosso austriaco, egli riesce a spiegarsi presso Neu Rognitz. L'ottimo contegno della brigata di testa e le pronte disposizioni date valgono a salvare la situazione; onde, benchè soverchiata sulla dr., la colonna principale del X corpo riesce a disimpegnarsi sfuggendo verso ovest in direzione di Pilnikau.

Ma la brigata Grivicic, alquanto arretrata per incagli del movimento, non è prevenuta in tempo ed è avviluppata e soggetta a fortissime perdite: in tutto gli Austriaci ebbero 4000 u. fuori di combattimento; i Prussiani 700.

Sop. Villaggio e passo montano della Macedonia serba, a nord di Monastir.

Combattimento di Sop (28-29-30 settembre 1918). Appartiene alla guerra Mondiale. È l'ultima operazione campale compiuta in Macedonia dalla 35ª divis. italiana (gen. Mombelli). Mentre l'armata d'Oriente (Francesi, Inglesi, Serbi, Greci) rimontavano lo Struma e il Vardar, la 35ª divis. ebbe ordine di attaccare i Bulgari-Tedeschi sulle loro posizioni per fissarveli. Il 28 settembre la brigata Cagliari (gen. Freri) dopo una marcia di oltre 45 Km., attaccò le posizioni bulgare di fronte, mentre le altre tre brigate girando per le alture in terreno difficile, le attaccavano di fianco: la 35ª divis. guadagnò terreno e fissò il nemico sulle posizioni. Gli attacchi si rinnovarono il 29 settembre ed il 30 settembre finché, alle ore 12 del giorno stesso, si ebbe notizia della cessazione delle ostilità.

Sopra-barbotto. Così chiamata una pezza in aggiunta alla celata da incastro, e che teneva le veci della ventaglia.



Soprabarbotta

Sopraccomito. (o *Padrone*). Era il comito principale, il comandante di tutta la gente di una galera o nave.

Sopragguardia. Nella terminologia del secolo scorso, si disse la guardia destinata a vegliare sulle altre guardie; poi si chiamò soprarronda (Medini).

Sopraintendente d'artiglieria. Carica istituita da Emanuele Filiberto, in principio della seconda metà del sec. XVI. Fu dapprima di secondaria importanza, ma poi venne pareggiata alle prime cariche della milizia. Presiedeva alle fabbriche e fonderia dei cannoni e alle munizioni. — In Francia fu creato nel 1543 un *S. generale delle fortificazioni*, che prese il nome di direttore nel 1693 e scomparve nel 1762.

Soprannumerario. Nei secoli scorsi, si diceva di quei soldati che in tempo di guerra venivano aggiunti alle compagnie oltre il numero stabilito per esse, allo scopo di riparare alle perdite e di tenere le compagnie sempre in forza.

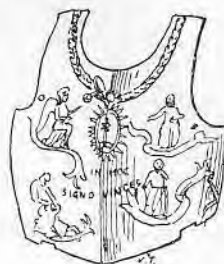
Soprannumero (*Ufficiali in*). Vengono chiamati ufficiali in soprannumero quelli che — pur essendo nei quadri — sono in più rispetto alle tabelle organiche relative a ciascun grado della gerarchia degli ufficiali. Spesso avviene che, per esigenze varie riflettenti la carriera degli ufficiali, l'autorità centrale debba procedere a promozioni in misura superiore a quanto lo consentirebbe l'organico di un determinato grado, per il che viene a determinarsi un'eccedenza, ovvero sia un soprannumero, nel quantitativo di ufficiali di quel grado. Si tende ad evitare, in quanto possibile, simile provvedimento; ma talvolta è giocoforza ricorrervi per evitare una troppo lunga permanenza di ufficiali nello stesso grado: cosa questa dannosa per ragioni ovvie che non occorre illustrare. Un aspetto particolare della questione è il *S.* nei gradi di ufficiali generali. In questa

categoria possono venire dichiarati in *S.* quei generali che, pur non venendo promossi al grado superiore, mantengano la piena capacità a disimpegnare le funzioni del grado che rivestono. Essi possono rimanere in *S.* fino ai limiti d'età, dopo di che vengono collocati in *P. A.* I generali in *S.* disimpegnano mansioni varie, ma non esercitano, di massima, comando di truppa.

Sopransi (*Luigi Ambrogio*). Generale napoleonico, n. a Milano nel 1780. Volontario nell'esercito francese nel 1799, fu promosso sott. di cavalleria sul campo a Marengo (1800). Partecipò, fra altro, alle battaglie di Austerlitz, Iena, Friedland, Wagram, Smolensko e Moscovia e divenne colonnello nel 1811 e generale di brigata nel 1813.

Sopraorecchioni. Bande corte di ferro piegate ad arco, con le quali si coprono e si contengono gli orecchioni dei pezzi nelle orecchioniere. Il Grassi e il Guglielmotti dicono: *soprabbanda*.

Soprappetto. Così si chiamò quella pezza a forma del petto della corazza e da potersi sovrapporre a questa, per accrescerne la resistenza contro i colpi di lancia e di stocco. Talvolta copriva solamente la parte sinistra, pur conservando, impropriamente, lo stesso nome. Era una pezza di rinforzo, tanto da battaglia quanto da giostra.



Soprappetto

Sopraprofitti di guerra. Con decreto luogotenenziale del 14 giugno 1917, i maggiori redditi realizzati dopo il 1º agosto 1914 e fino al 31 dicembre 1918, in conseguenza della guerra, da commercianti, industriali ed intermediari, furono assoggettati ad una sovrimposta straordinaria, che variava dal 12 % al 60 %, a seconda del valore del reddito accertato.

Soprasberga. Così era chiamata la sopraveste che si portava sopra l'usbergo.

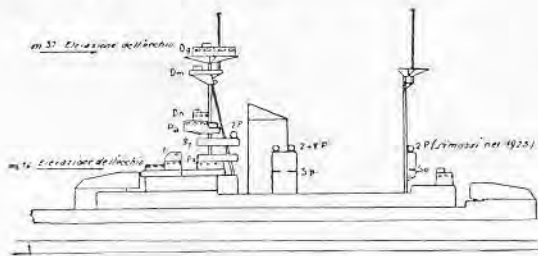
Sopraspallaccio. V. *Guardagoletta* e *Spallaccio*.

Soprasservire. Nell'antica terminologia militare, significava restare sotto le bandiere oltre il tempo convenuto, ed anche oltre a quello della paga ricevuta.

Soprassoldo. Aumento di paga che viene concesso tanto ad ufficiali che a sottufficiali e u. di truppa, i quali siano investiti di particolari incarichi, che richiedano o maggior lavoro, o speciali responsabilità, o quanto meno impongano maggiori sacrifici. Nelle forze armate italiane costituiscono diritto a *S.* innanzi tutto le *Medaglie* (V.) al valor militare. Per gli ufficiali vi sono *S.* annui per cariche speciali, come ad esempio se incaricati del movimento del materiale presso le direzioni territoriali d'artiglieria; per ufficiali ed impiegati controllori presso i magazzini centrali ed ufficio arredi, per gli ufficiali contabili investiti della carica di direttore dei conti, o presso i magazzini dei distretti e corpi, qualora da subalterni tengano il posto di capitano. Hanno pure *S.* speciali gli ufficiali delle truppe alpine, ed artiglieria da montagna quando si trovano nelle sedi estive. Per i graduati e gli u. di truppa vigono *S.* giornalieri e fissi per i seguenti servizi speciali: comandati alle accademie di fanteria e cavalleria ed ai reparti d'istruzione; addetti alle cp. di sanità in servizio presso ospedali o farmacie militari; aiutanti di sanità presso i regg. di linea; agli ad-

detti alle cp. di sussistenza; o al personale di governo degli stabilimenti militari di pena e delle cp. di disciplina. Spetta pure il *S.* giornaliero ai sottufficiali istruttori di scherma, al sergente guarda-selleria, guarda-carreggio, e guarda-magazzino nei distretti e nei regg. di cavalleria, artiglieria, e genio. Spettano poi particolari *S.* nell'arma dei CC. RR. ai sottufficiali a cavallo, ed agli appuntati e carabinieri pure a cavallo che non godano di premio di rafferma, pei quali è ridotto alla metà. Hanno pure diritto a *S.* i sottufficiali appuntati e carabinieri musicanti, i maresc. d'alloggio dei CC. RR. comandanti di sezione di 2^a classe, nonchè quelli addetti agli uffici di maggioranza e del comando dell'arma. Nelle forze armate italiane vi è poi da antichissima data l'uso di pagare uno speciale *S.* a tutti i graduati e gregari di truppa, cosiddetto di « Solennità » in occasione di feste nazionali e periodiche. Altra categoria di *S.* è quella fissata per le truppe coloniali, e per i graduati di truppa metropolitana comandativi. In caso di guerra ufficiali e truppa hanno diritto al *S.* speciale di guerra.

Soprastrutture. Nelle navi da guerra, sono tutte le parti della nave costruite al disopra del ponte e delle torri corazzate. Ossia: le stazioni di comando e di direzione del tiro e gli alberi, comuni o a traliccio, sulle quali sono sistemate; le stazioni di proiettori, i fumaioli, ecc.



Soprastrutture di nave da battaglia

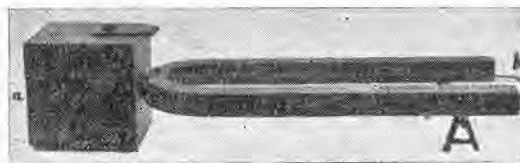
Sopraeditori. Magistratura della repubblica veneta, composta di senatori; aveva potestà civile e criminale su tutto il personale dell'arsenale.

Sora. Comune in prov. di Frosinone. Fu antica città dei Volsci sul Liri; presso all'odierna Sora si vedono ancora avanzi di vecchie e grosse mura. Vi fu costruito nel medio evo un castello (San Castro). Fu presa d'assalto nel 345 dai Romani guidati dai consoli Fabio Dorsone e Servio Sulpicio. Fu coinvolta nelle vicende della regione per le invasioni barbariche. I Longobardi la espugnarono nel 702, Federico II nel 1229 e nel 1238, dandola alle fiamme. Il 27 settembre 1806 fu presa dai Francesi, invano difesa da alcune centinaia di Borbonici comandati da Michele Pezza.

Assedio di Sora (314 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Sannitica e fu causato dall'essersi questa città data ai Sanniti dopo di avere uccisi i coloni romani. Più che per perizia militare, i due consoli Marco Petelio e Caio Sulpicio l'ottennero per tradimento d'un Sorano stesso, 225 cittadini, designati quali autori del macello dei coloni, furono tratti a Roma in catene, battuti colle verghe e uccisi con la scure; parte della popolazione cadde uccisa nell'assalto, e il resto della moltitudine fu lasciato illeso in *S.* stessa, dove fu posto un buon presidio.

Sorano. Comune in prov. di Grosseto. Prese il nome anche da *S.* la battaglia avvenuta fra questo paese e quello che le ha dato il nome comunemente adottato: *Pitigliano*.

Sorcio (*porta fuoco*). Sistema ideato dal gen. Ruge dell'esercito sardo, nel sec. XIX, per l'accensione delle mine a mezzo di apposito apparecchio. Questo consisteva in un truogolo doppio, ricurvo al punto di congiunzione dei due rami ed ivi connesso con una cassetina *a*, ove si poneva polverino sciolto in comunicazione diretta con la carica della mina. Entro al truogolo si stendeva un lungo spago,



forte, e coi due capi *b* e *c* sporgenti fuori delle estremità dei rami o bracci del truogolo, il quale doveva essere lungo almeno quanto l'intasamento. Ciò fatto si legava ad una delle estremità dello spago un pezzo di miccia *x* accesa (*S.* *porta fuoco*) e si tirava l'altro capo finchè la miccia, percorrendo il truogolo, perveniva alla risvolta dove era il polverino e lo accendeva, permettendo così l'accensione alla carica.

Sordi (*Vincenzo*). Generale, n. nel 1846, m. a Torino nel 1923. Sottot. dei granatieri nel 1864, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1901, comandò il 6^o fanteria e nel 1904 fu collocato in P. A. Nel 1912 venne promosso magg. generale nella riserva.

Sordi Ugo Annunziato. Generale, n. a Caviago, m. a Torino (1850-1908). Sottot. d'art. nel 1870, divenne colonnello nel 1902; nel 1905 ebbe il comando del 2^o regg. da costa. Magg. generale nel 1906, comandò l'art. da costa e da fortezza di Torino e nel 1908 diventò direttore superiore delle esperienze.

Sordi Carlo Vincenzo. Generale, n. a Cariaga, m. a Sestri Ponente (1855-1925). Sottot. d'art. nel 1873, divenne colonnello comandante il 16^o art. da campagna nel 1904, fu promosso magg. generale nel 1910 ed ebbe il comando d'art. di Cremona. In P. A. nel 1912, dal 1915 al 1919 riprese servizio in occasione della guerra contro l'Austria. Ten. generale nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Sordità (*Medicina Legale Militare*). È tra i sintomi principali delle malattie auricolari; si distingue in organica, funzionale e professionale; quest'ultima nell'ambiente mil. si può osservare nel personale d'art. per le esplosioni dei cannoni, nonchè negli aviatori, il cui apparecchio uditivo è traumatizzato dall'intenso rumore dei motori. Il difetto dell'acutezza uditiva presenta vario grado, andando da una semplice diminuzione di essa (ipoacusia) alla sordità completa, e può essere unilaterale o bilaterale. Nell'ambiente militare è spesso simulata; nella maggioranza dei casi, però, trattasi di esageratori di un certo grado d'ipoacusia. Un dato importante è il contegno dell'individuo: il vero sordo ha gli occhi fissi a chi gli rivolge la parola, spiando i movimenti delle labbra per cercare di leggere dal movimento di esse ciò che egli dice; mentre il simulatore sfugge lo sguardo di chi parla ed ostenta esageratamente il difetto alliegato, presentando spesso un orecchio alla bocca dell'interlocutore. Si praticherà l'esame obbiettivo auricolare per accertare la esistenza o meno di affezioni organiche a carico dell'apparechio uditivo, nonchè l'esame funzionale acustico, il quale dovrà essere ripetuto varie volte, confrontando l'udizione confessata con quella controllata con mezzi

di sorpresa, dicendo, ad esempio, alla fine dell'esame con voce molto debole ed in tono naturale, di alzarsi e andare via. In caso di sordità funzionale il paziente sarà sottoposto anche al giudizio del neuropatologo. Infine le informazioni riservate, assunte a mezzo dell'arma dei CC. RR., potranno servire a confermare il giudizio diagnostico. La sordità non di rado è anche dissimulata: ciò accade da parte di coloro che aspirano all'ammissione nell'esercito, ovvero da parte di militari di carriera per evitare il loro eventuale esonero dal servizio. Essa, però, viene facilmente svelata cogli opportuni esami funzionali acustici (orologio che si può fermare, voce dapprima alta e poi bisbigliata, ecc.), durante i quali il soggetto dovrà essere bendato. Ai sensi dell'articolo 52 dell'Elenco A, è causa di inabilità assoluta al servizio militare « l'ipoacusia bilaterale sostenuta da causa inamovibile e di tal grado che la voce ordinaria di conversazione sia percepita a meno di un metro, nonchè la sordità assoluta unilaterale accompagnata da ipoacusia dall'altro lato di tale grado che la percezione della voce ordinaria di conversazione avvenga a meno di tre metri; in tutti i casi dopo osservazione in un ospedale militare e, ove occorra, trascorso il periodo della rivedibilità, e nel militare dopo infruttuosa cura e congrui periodi di licenza ». Le forme meno gravi sono contemplate nell'articolo 8 dell'Elenco B, il quale considera quali cause di idoneità limitata ai soli servizi sedentari « l'ipoacusia bilaterale in cui la voce ordinaria di conversazione sia percepita ad una distanza inferiore a tre metri, ma non inferiore ad un metro, nonchè la sordità assoluta unilaterale con udito normale dall'altro lato, ovvero ridotto alla percezione della voce di conversazione ad una distanza non inferiore a tre metri ». La sordità bilaterale organica assoluta e permanente, riconosciuta dipendente da causa di servizio, compreso quello di guerra, dà diritto alla seconda categoria di pensione; dà diritto alla settima categoria la diminuzione bilaterale permanente dell'udito, non accompagnata da affezioni purulente dell'orecchio medio, quando l'udizione della voce di conversazione sia ridotta alla distanza di cinquanta centimetri. Infine è da ascrivere alla nona categoria la sordità assoluta e permanente unilaterale.

Sordomutismo (*Medicina Legale Militare*). È determinato da alterazioni morbose a carico dell'apparecchio uditivo, con conseguente sordità totale, o di grado molto elevato, per cui la parola non può essere appresa mediante l'udito, ovvero, anche se era già stata appresa, viene dimenticata. Oltre alle forme congenite, o acquisite nella prima infanzia, esiste una forma di S. funzionale, di origine nevrosica, di cui vennero osservati molti casi durante la guerra Mondiale fra le truppe combattenti. Nell'ambiente mil. può essere simulato; nei casi sospetti il perito terrà presente i fattori etiologici. Nel S. simulato il soggetto non emette alcun suono, sfugge chi gli rivolge la parola e non fa alcuno sforzo per farsi comprendere; in lui l'esame laringoscopico è difficile, perchè egli cerca di evitarlo, quasi temesse di mostrare l'organo in condizioni normali. Il soggetto va sorvegliato rigorosamente, anche durante il sonno, essendo possibile l'eventualità che egli pronunzi involontariamente qualche parola sotto l'impressione di un sogno. Vengono anche consigliati mezzi di sorpresa: ad esempio quello di svegliare il soggetto bruscamente e comunicargli una notizia grata ed inaspettata, potendo in simile circostanza tradirsi e pronunziare delle parole. Infine si ricorrerà pure alle informazioni riservate a mezzo dei CC. RR. L'articolo 63 dell'Elenco A contempla quale causa di inabilità assoluta al servizio militare « la sordomutezza organica accertata con osservazione in un

ospedale militare ». Nei casi in cui essa sia comprovata con documenti legali, il giudizio potrà pronunciarsi dal Consiglio di leva anche senza l'invio dell'iscritto in osservazione all'ospedale. Il S. quando per la sua origine non si ritenga suscettibile di modificazioni, sarà causa d'inabilità assoluta previa osservazione in un ospedale militare e dopo trascorso il periodo della rivedibilità, e nei militari dopo infruttuosa cura e congrui periodi di licenza.

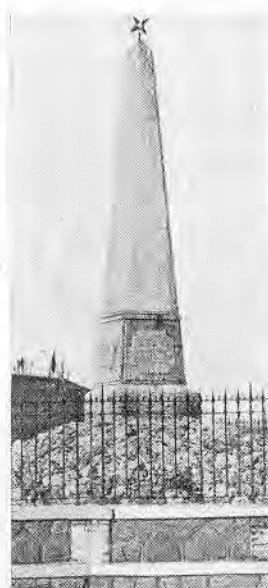
Soreto. Medico militare e scrittore del sec. XVII. Scrisse: « De febre maligna castrense ».

Soria (*Alessandro*). Generale, n. di Vercelli (1860-1930). Ufficiale d'artiglieria, da capitano insegnò alla Scuola d'applicazione d'art. e genio, di cui fu da colonnello comandante in seconda. Nella guerra Mondiale comandò l'art. del III e poi del I C. d'A., la fortezza Alto Tagliamento-Fella, l'art. della 4ª armata. Passò in P. A. nel 1918 e divenne generale di divis. nella riserva.

Soriano sul Cimino. Comune in prov. di Viterbo. Niccolò III vi fece erigere una forte rocca, che, mentre i papi risiedevano ad Avignone, fu occupata dalle truppe gallo-bretoni del cardinale di Ginevra, legato di Gregorio XI. Il 24 gennaio 1497 vi si combatté una battaglia fra l'esercito pontificio, comandato da Giovanni Borgia, e le truppe degli Orsini, agli ordini di Vitellozzo Vitelli, Carlo Orsini e Bartolomeo d'Alviano. Al primo urto i Papalini furono costretti a ritirarsi: in loro soccorso giunsero i Colonnese che misero in fuga la cavalleria nemica. Il Vitelli fece allora avanzare le sue truppe, piombò sui Tedeschi, che erano il nerbo dell'esercito pontificio, li ruppe e li voltò in fuga. Il resto non resistette a lungo e il Borgia fu completamente sconfitto. Conseguenza della battaglia fu un accordo per cui il papa restituiva agli Orsini tutte le terre che aveva loro tolte e liberava Paolo e Giangiordano Orsini.

Sorio. Frazione del comune di Gambellara, in prov. di Vicenza.

Combattimento di Sorio (8 aprile 1848). Appartiene alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia. Il maresc. Radetzky aveva divisato di occupare la stretta di Montebello, tra i monti Berici ed i Lessini. Difendevano la stretta i Crociati veneti al comando dell'antico colonnello napoleonico Marco Antonio Sanfermo, schierati tra S. e i m. Berici. Nel pomeriggio del 7 aprile, una colonna austriaca, forte di 5 bgl., 4 sqdr. 6 pezzi d'art. e una cp, zappatori, al comando del principe di Liechtenstein, mosse da Verona per la strada di Vicenza; giunta all'altezza di Torre di Confine, dopo uno scambio di fucilate cogli avamposti avversari si fermò. L'attacco delle posizioni fu rimandato all'indomani. Il Sanfermo concentrò le sue forze alla difesa delle pendici montuose dei Lessini tra S. e Montebello, appoggiando la sr. alla strada di Verona ed al torrente



Monumento ai caduti di Sorio

Chiampo. Per garantirsi da un probabile aggiramento per l'alto, distaccò 200 u. sulla sua dr., ad Agugliana e Selva. Il mattino dell'8 aprile il principe riprese l'avanzata su due colonne: la principale (13 cp. e mezza, 1/2 sqdr., 2 cannoni) per la strada grande, sulla sr. del Chiampo, mosse per Torre del Confine su Mason. Verso le ore 7 la colonna secondaria prese contatto coll'avversario, trincerato sulle alture di Mason, e poco dopo anche la colonna principale urtò contro i difensori di S. Il combattimento che ne seguì fu vivo ed ostinato. I Crociati che difendevano S. (circa un migliaio coi rinforzi sopraggiunti) resistettero alquanto, ma alla fine, temendo di essere aggirati per la montagna, cominciarono ad indietreggiare trascinando, così, nel movimento retrogrado i difensori di tutta la linea, che si raccolsero dapprima a Montebello e poi dietro il torrente Guà. Perdite: Volontari, fra i quali numerosissimi erano gli studenti padovani, 50 u. tra morti, feriti e prigionieri; Austriaci, una decina di uomini.

Sorpresa. Il conseguimento della sorpresa è uno dei grandi principi generali dell'arte della guerra; la sua riuscita è primo coefficiente di successo, così nel campo strategico che in quello tattico. Con essa si colpisce il nemico nel tempo, nel luogo e nella direzione in cui esso meno se lo aspetta, impiegando nuovi modi o nuovi mezzi d'azione. Quando questa si svolge su fronti continue, si può ottenere, se pure in misura più limitata, colla scelta del punto, del tempo, e del modo. Condizioni essenziali sono la segretezza dell'organizzazione e la rapidità dell'esecuzione, per il che occorrono: la più grande cautela da parte dei comandanti tutti, dai maggiori ai minori; la ricerca incessante di espedienti per attrarre in false direzioni le informazioni e le osservazioni del nemico; la difesa contro le intercettazioni. I movimenti saranno compiuti prevalentemente di notte. Importa, per contro, sfruttare al massimo i mezzi di informazione sul nemico e specialmente l'osservazione, che deve funzionare ininterrotta. Colla S. si mette l'avversario in condizioni iniziali di inferiorità, per cui la vittoria può essere ottenuta col minimo dispendio di forze e in tempo più breve: è assiomatico che « nemico sorpreso è a metà vinto ». In offensiva deve sempre essere cercata: a ciò tendono, così nel campo strategico che in quello tattico, i vari tipi di manovre, soprattutto quelle che tendono alle ali, ai fianchi e al tergo del nemico. Durante il periodo stabilizzato della guerra Mondiale si credette la S. non più possibile e vi si rinunciò, tanto nel campo tattico quanto in quello strategico: i bombardamenti di preparazione per giornate intere e, spesso per settimane ne sono una prova. La sterilità dei risultati la fece nuovamente ricercare, con pieno risultato. Nel campo tattico si sono utilizzati nuovi mezzi (gas di combattimento e carri d'assalto, lotta di mine) e nuovi procedimenti tattici. Nel campo strategico l'azione rapida, violenta, segreta contro i punti deboli e vitali dello schieramento nemico; per questo la manovra di Vittorio Veneto è esempio classico e convincente. Se la ricerca della S. deve essere costante, lo deve essere del pari la cura per non subirla, sia in offensiva che in difensiva. Ogni manovra, per avere probabilità di riuscita, deve essere sempre inquadrata nel concetto di sicurezza. Nel campo strategico, oltre che con l'aviazione e coi corpi di osservazione, vi si provvede collo schieramento stesso idoneo a tutte le possibilità; nel campo tattico colle misure di sicurezza in marcia in stazione e nel combattimento.

Nell'attacco e nella difesa delle piazze, la S. è detta anche colpo di mano o attacco improvviso. Essa mira a penetrare nella piazza, o in un'opera isolata, inattesi e inosservati, prima che il nemico possa disporsi a difesa. Come

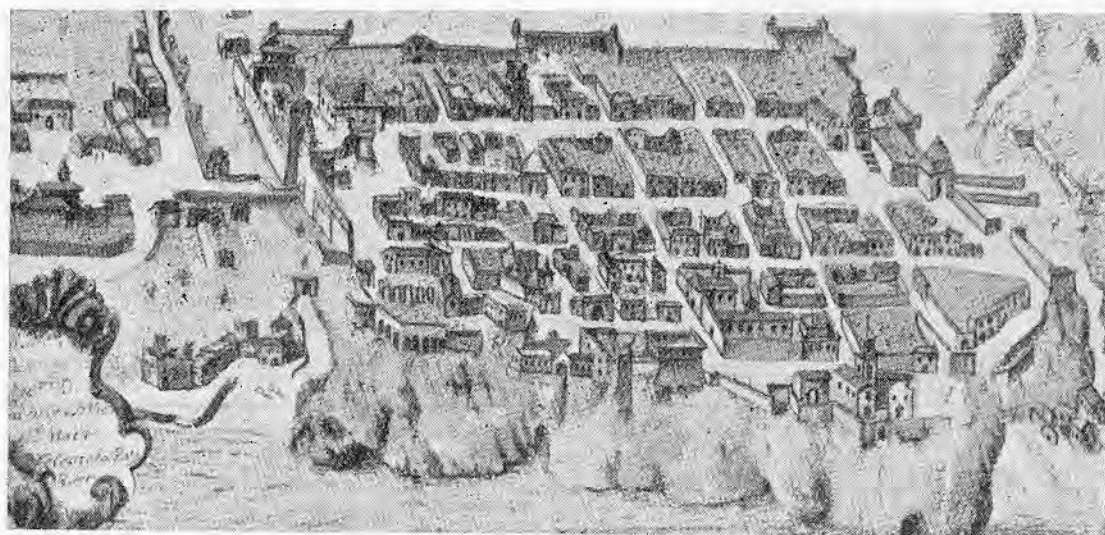
operazione principale può venire tentata soltanto contro piazze non ultimate, o male ordinate a difesa, che abbiano un presidio insufficiente, indisciplinato, negligente, ovvero codardo, infido, o fisicamente e moralmente prostrato. Come azione sussidiaria in un attacco regolare, essa può tentarsi contro opere staccate, sistemi di contromine, ecc. L'attacco si eseguisce in tre modi diversi: 1°) coll'astuzia o stratagemma; 2°) per tradimento; 3°) mediante scalata. Le astuzie o stratagemmi di guerra, se avevano buon esito talvolta nei tempi passati, in cui si poteva riuscire a sorprendere la guardia di una o più porte e quindi introdurre un buon nerbo di truppe nella fortezza attaccata, più difficilmente sono applicabili nell'epoca contemporanea. Il tradimento suppone segrete intelligence con persone poste nell'interno della fortificazione, le quali aprano le porte ad un momento convenuto; questo modo di attacco si verificò sovente nei secoli scorsi. La scalata può essere tuttora applicata. Si eseguisce superando l'ostacolo formato dal fosso mediante scale o ponticelli volanti. Le circostanze di tempo più favorevoli per la buona riuscita di una S. sono all'alba, quando le sentinelle e le guardie risentono maggiormente gli effetti della stanchezza, oppure durante fitta nebbia o pioggia dirotta. Massima segretezza, disposizioni semplici, segreto rigoroso ed esatta conoscenza della piazza e delle strade che vi conducono sono condizioni indispensabili perchè la S. riesca. L'attacco deve sempre essere diretto contemporaneamente su più fronti dell'opera, a fine di dividere le forze e l'attenzione del difensore e di lasciare aperte più vie alla riuscita. Le colonne d'attacco vengono composte di tre scaglioni: l'avanguardia, corpo principale e riserva. L'avanguardia, formata di zappatori, è incaricata di rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla marcia verso il punto in cui deve darsi la scalata. Il corpo principale, in gran parte costituito di fanteria con alcuni artiglieri, segue a breve distanza l'avanguardia trasportando seco gli attrezzi occorrenti per superare il fosso. La riserva, composta di truppe di tutte le armi, si ferma a breve distanza dall'opera attaccata, in attesa di accorrere nei punti ove il bisogno lo richieda nel caso che l'attacco riesca, oppure di proteggere la ritirata dell'avanguardia e del corpo principale qualora l'attacco venga respinto. Giunta sul ramparo, la truppa che ha dato la scalata dovrà schierarsi e tenersi pronta a respingere i contrattacchi del nemico. Gli zappatori, se possibile, raggiungeranno la porta più vicina per aprirla alla riserva. Gli artiglieri prendono possesso dei pezzi per rivolgerli contro i difensori, o per inchiodarli o per guastarne gli apparecchi di otturazione in caso di ritirata. La forza complessiva di una colonna di attacco è bene che non sia molto grande perchè la sorpresa riesca più facilmente: come un massimo si può ritenere da 400 a 500 uomini.

Sorrentina. 145ª legione della M. V. S. N., costituita su tre coorti nel 1923 a Castellammare di Stabia.

Sorrento (ant. *Surrentum*). Comune marittimo in prov. di Napoli. Venne in antico munito di mura e torri. Fondata dai Tirreni, ebbe sotto Augusto una colonia romana. Nel 568 passò sotto il dominio greco e nel 645 fu assediata dal re longobardo Romualdo. Nel secolo IX, con Sergio I, fu eretto a ducato. Nell'835 il principe Licardo di Benevento, che voleva assoggettare la Campania, assediò la città. Nell'840 si unì contro i Saraceni ad Amalfi, ma nell'892 fu con essa in guerra, sconfiggendola in una battaglia navale nello stretto di Capri. Nel 1133 fu assalita da Ruggero il Normanno, che la costrinse alla resa: quattro anni dopo, soccorsa dal principe di Capua e con aiuti dei Pisani, si ribellò ai Normanni, ma Ruggero la riconquistò.

Passò in seguito sotto la dominazione sveva, angioina, aragonese, e fu dilaniata da discordie interne fra nobili e plebei e fra gli stessi nobili. Nel 1287 la flotta siculo-aragonese, comandata da Ruggero di Lauria, sbaragliò nelle acque di S. la flotta degli Angioini. Nel 1528 la città fu occupata dai Francesi e nel 1542 dagli Spagnuoli. La notte del 13 giugno 1558 i Turchi, alleati dei Francesi, e comandati da Piali pascià, assalirono S., saccheggiandola e portandone via prigionieri 2000 abitanti. Nel 1648 venne assediata da partigiani del duca di Guisa, condotti dal genovese Giovanni Grillo, e resistette per quattordici mesi costrin-

un tempo grande importanza, perchè si trattava di conoscere se un iscritto avrebbe dovuto lasciare per lunghi anni la sua casa, oppure rimanere completamente libero accanto al suo focolare, senza alcun carico di servizio. Quando venne l'obbligo personale del servizio e si abbreviarono le ferme, il S. andò scemando d'importanza. Venne però mantenuto in talune nazioni in vista dell'esuberanza del contingente annuo. La sorte ripartiva gli iscritti tra le ferme più o meno lunghe, e designava quelli che dovevano essere incorporati subito, e quelli che dovevano rimanere quali riservisti. In Italia il commissario di leva met-



Sorrento nel secolo XVIII

gendo gli assediati a rinunciare all'impresa. Durante la Rivoluzione francese, fece parte della repubblica partenopea, ma nella plebe scoppiò nel 1799 una violenta ribellione aiutata dal clero e dalla nobiltà: i rivoltosi furono appoggiati dagli Inglesi di Capri e riuscirono a restaurare il governo borbonico. Ma per poco, perchè il 3 maggio il gen. Sarazin occupò le alture di S., minacciando il bombardamento, e la città si arrese.

Sorrento. Nave sussidiaria, per appoggio di Mas, di 1011 tonn., lunga m. 70, larga 8,42, macchine HP. 3255. Armamento IV 76. Preda bellica austro-ungarica, varata nel 1883, entrò in servizio nel 1919 e fu radiata nel 1928.

Frate Gerardo da Sorrento, al secolo *Giuseppe Massa*. Cappellano militare del regno delle Due Sicilie dal 1759 al 1799, anno della sua morte. Era nato nel 1729. Istituì a Napoli scuole reggimentali per i soldati, allora analfabeti in misura del 90 %; pubblicò un libro di lettura per i soldati e un manualetto per i sottufficiali; provocò l'istituzione di conferenze d'igiene; fece costituire una piccola cassa di risparmio reggimentale per i soldati; compose un dizionario militare mirando a sostituire con terminologia italiana quella francese, fino a quel tempo prevalente nell'esercito napoletano.

Sorteggio. Il fabbisogno di reclute per le forze armate di uno Stato, finchè le ferme furono lunghe, nella maggior parte delle nazioni era inferiore al numero degli iscritti di leva abili al servizio in ciascuna classe. Si ricorse allora all'estrazione a sorte fra i dichiarati idonei al servizio, lasciando alle loro case i non sorteggiati. Il S. ebbe

teva in testa alle liste gli iscritti di leve anteriori, che fossero stati esentati temporaneamente dal servizio, tolti dalla 1^a e 2^a categoria, e passati alla 3^a, o riformati, o dichiarati rivedibili. Erano pure considerati capi lista quelli che fossero stati omessi, o sottratti per ragioni diverse a leve anteriori. Il S. perciò costituiva un'operazione lunga e meticolosa, non vantaggiosa per lo Stato, perchè la sorte non sempre favoriva i meno atti al servizio, e spesso i più validi rimanevano a casa. Di mano in mano che si andavano accorciando le ferme, e specialmente quando si adottò il principio di supplire alla ristrettezza del bilancio con un minimo periodo d'istruzione sotto le armi, temperato da un'istruzione premilitare, meno affrettata e molto meno costosa, si poté chiamare alle armi tutto il contingente di leva di ciascuna classe, abolendo così il S. ed ottenendosi d'istruire tutta l'intera classe di leva, e di avere in caso di guerra numerose riserve istruite.

Sortita. Azione delle truppe assediato quando escono all'improvviso dalla piazza per assaltare, distruggere od ostacolare le opere degli assediati. Costituisce il principale mezzo di difesa attiva all'esterno delle opere. Le S. possono eseguirsi con forze più o meno considerevoli, a distanze più o meno grandi, con obbiettivi diversi, ma avendo sempre di mira di prolungare la lotta il più che è possibile. Le S. distinguonsi in piccole e grandi; una varietà di queste ultime sono gli sfondamenti. Le piccole sortite sono quelle eseguite con forze limitate (di solito 20 a 30 uomini) per ottenere scopi secondari, come: riconoscere il terreno esterno, scacciare i lavoratori dalle trincee, distruggere le batterie ed i lavori di mina, attirare l'attaccante



Sortita e contrattacco (Saint-Dizier, 1544)

sulle banchine per poi batterlo colle artiglierie, ecc. Le grandi sortite vengono intraprese a fine di ottenere risultati decisivi per la piazza assediata, come: obbligare il nemico a togliere l'investimento; permettere l'entrata nella piazza di truppe di rinforzo, oppure di convogli viveri o munizioni; ostacolare lo stabilimento di parchi d'assedio, ecc. Essendo esse operazioni decisive, vanno tentate con tutte le truppe disponibili e non strettamente necessarie per la difesa delle opere. I momenti più opportuni per tentare le grandi sortite sono: 1°) mentre l'attaccante sta iniziando i lavori della linea di combattimento; 2°) quando procede all'armamento delle batterie; 3°) all'atto dell'esecuzione dei lavori di approccio; 4°) allorché l'artiglieria della difesa minaccia di essere soverchiata e si vuole impedire ciò distruggendo le batterie più pericolose dell'attacco; 5°) dopo aver respinto un assalto. Per eseguire una grande sortita si preparano le truppe all'uopo destinate durante la notte, in modo da poter iniziare il movimento all'alba e così avere probabilità di cogliere il nemico all'impensata. Contemporaneamente si faranno dimostrazioni in altri punti per ingannare l'avversario. Il terreno conquistato deve tosto fortificarsi con opere speditive. L'artiglieria delle opere nel giorno precedente a quello in cui si vuole effettuare la sortita, preparerà l'azione di questa con un fuoco violento contro le batterie che potrebbero maggiormente contrastarla, continuerà il fuoco nella notte e all'iniziarsi della sortita dirigerà i suoi tiri contro la posizione che si vuole occupare perchè il nemico non vi accumuli molte forze; accompagnerà l'avanzata delle truppe e starà poi pronta al caso a sostenere la ritirata. Una grande sortita tentata dalla massima parte del presidio, la quale si proponga di rompere la linea d'investimento per uscire dalla piazza, prende il nome di sfondamento. Questa operazione viene tentata: 1°) quando le vettovaglie cominciano a mancare; 2°) quando l'aver un numeroso presidio non offre più alcun van-

taggio; 3°) quando è prossima la caduta della piazza. Lo sfondamento si inizia come una grande sortita ordinaria e se ne facilita la riuscita col fare, in parte diversa da quella da cui si suole sortire, una dimostrazione energica e prolungata per attirarsi l'attenzione del nemico, e col dirigere un tiro violento di artiglieria su quei punti sui quali si vuole irrompere. I piccoli presidi possono profittare del buio della notte per sortire inosservati da una fortezza bloccata.

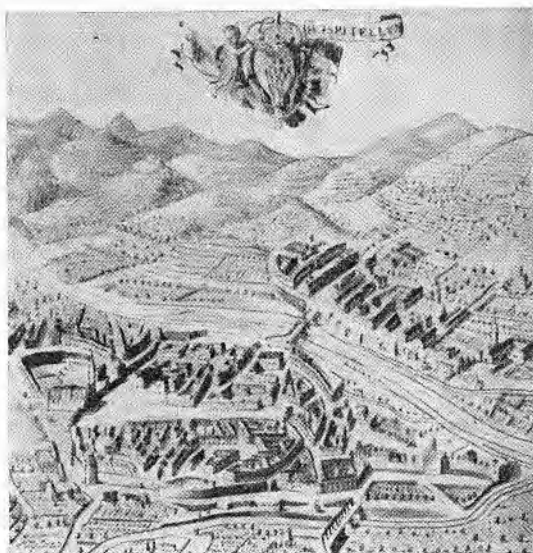
Chiamasi anche sortita l'apertura fatta nel mezzo della piazza d'armi per poter uscire dalla strada coperta. Essa è munita di una chiusura.

Sospello. Comune della Francia, nel dip. delle Alpi marittime, nella valle della Bevera (Roja). Fu preso dagli Imperiali del principe Eugenio il 5 luglio 1707: la piccola guarnigione francese depose le armi.

I. *Attacco di Sospello (1744).* Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. La posizione era difesa con 9 bgl. piemontesi dal marchese Cacherano di Bricherasio. Il 19 aprile, attaccati da 40.000 Gallo-Ispani agli ordini del principe Conti, i Piemontesi si difesero con energia perdendo 2500 u., ma respingendo i reiterati attacchi, durante i quali il loro comandante rimase prigioniero. Il giorno dopo, minacciati di aggiramento, abbandonarono le posizioni.

II. *Combattimento di Sospello (1792).* Appartiene alle guerre della Repubblica francese. La posizione, occupata dalle truppe repubblicane, fu attaccata da 7000 Sardi il 22 ottobre, al comando del gen. Saint-André, il quale divise le sue forze in varie colonne. I Francesi, comandati dal gen. Brunet, dovettero affrettarsi a sgombrare S. e il colle di Braus, perdendo 150 u. e 3 cannoni. Il giorno dopo Brunet poté riprendere il colle, ma non il paese, validamente difeso dai Sardi.

III. *Combattimento di Sospello (1792).* I Francesi, guidati dal gen. Anselme, attaccarono S. il 19 novembre con un grosso reparto frontalmente, e con due colonne fiancheggianti che convergevano su S. procedendo per l'alto. I Sardi, di fronte alla grande superiorità dei Francesi, si ritirarono verso Saorgio; ma, sopravanzati dall'attaccante, dovettero aprirsi la via dopo un combattimento subito in condizioni assai sfavorevoli subendo qualche perdita. Un ri-



Pianta di Sospello (sec. XVIII)

torno offensivo tentato qualche giorno dopo dai Sardi non sortì esito fortunato; ma col sopraggiungere dell'inverno i Francesi sgombrarono S. giudicando prudente portarsi a Scarena, che rimase protetta dall'occupazione del colle di Braus; così S. fu di nuovo occupato dai Sardi.

IV. Combattimento di Sospello (1793). Il gen. Biron, succeduto all'Anselme, volendo dar nuovo impulso alle operazioni decise di estendere l'occupazione oltre la Bevera, e il 13 febbraio tre colonne convergevano su S. di cui una risaliva le alture da Turbia per Castiglione. L'aggravamento indusse gli Austro-Sardi a sgomberare il paese, che fu occupato dai Francesi i quali vi presero circa 300 prigionieri.

Sospensione (dal grado). È la perdita temporanea del grado, alla quale va incontro l'ufficiale in congedo o in A. R. Q. per determinazione ministeriale, in seguito a verdetto di consiglio di disciplina, oppure in base a sentenza di tribunale militare. L'applicazione della S. segue le stesse norme che sono dettate per la S. dall'impiego degli ufficiali in S. E. P. in quanto ad essi applicabile. Se è inflitta agli ufficiali in A. R. Q. porta come conseguenza la riduzione dei loro assegni, nelle stesse proporzioni in cui sono ridotti all'ufficiale dell'esercito permanente sospeso dall'impiego.

Sospensione dall'impiego. Consiste nella privazione temporanea dell'impiego ed è applicabile esclusivamente agli ufficiali in S. E. P. Essa determina il collocamento dell'ufficiale in aspettativa e gli fa perdere nel ruolo un numero di posti proporzionato all'aspettativa. Se la sospensione cessa nel primo anno l'ufficiale è richiamato in servizio; se cessa oltre il primo anno, è collocato in A. R. Q. Essa è pena principale ed accessoria. Conseguisce sempre alle condanne alla reclusione mil. non superiori ai tre anni ed al carcere militare per qualunque durata. È preveduta quale effetto delle condanne e pene comuni, per la loro durata, quando la pena inflitta sia la reclusione, la detenzione e l'arresto per un tempo non inferiore ai due mesi. La graduazione si verifica solo quando è pena principale. La S. dall'impiego per tempo determinato viene dal comandante del corpo proposta al Ministero, che dispone o per la sospensione, o per un Consiglio, di disciplina che esamini la questione, proponendo anche la revocazione, o rinozione dal grado e dall'impiego, in base alla legge sullo stato degli ufficiali. Tali provvedimenti vengono presi quando il punito si rende colla sua condotta incompatibile nella vita militare.

Sospensione d'armi. Pattuizione prevista dalla Convenzione dell'Aja del 1907. È una cessazione temporanea delle ostilità, limitata nel tempo e nello spazio, pattuita fra due comandanti di un determinato tratto di fronte, fra essi interposto, per poche ore. Ha di solito lo scopo pietoso di raccogliere i feriti e ritirare e seppellire i morti. Durante la lunga guerra 1914-1915 questo uso venne abbandonato, dato l'accanimento esistente fra i belligeranti. (V. *Tregua*).

Sosta. È un tempo breve di arresto durante un'avanzata o una ritirata. Deve sempre essere assicurato il possesso del terreno conquistato, anche, se necessario, con lavori in terra; e deve ottenersi la garanzia da sorprese. Nell'attacco il comandante del bgl. durante la S. prende le ultime misure per l'attacco stesso; misure che di regola devono perfezionare, non modificare profondamente, gli ordini dati in precedenza. Mitragliatrici pesanti e cannoni per fanteria vengono appostati o tenuti pronti ad aprirsi in modo da appoggiare l'attacco sin dalle sue prime mosse.

Qualora la S. dovesse prolungarsi, saranno eseguiti lavori per facilitare la ripresa del movimento in avanti; per migliorare le postazioni delle armi pesanti, per aumentare la copertura e la protezione offerte dal terreno. Le S. durante la penetrazione sono, in linea generale, da evitarsi; quando si rendano indispensabili debbono aver luogo, per quanto possibile, su posizioni coperte e facilmente difendibili. Qualora l'attacco venga arrestato su tutta la fronte del regg. il comandante di quest'ultimo protegge la S. dai probabili contrattacchi impiegando all'uopo tutte le armi a sua disposizione e richiedendo all'artiglieria i tiri necessari per rinforzare e completare tale protezione.

Sostanze aggiunte. Negli esplosivi alla nitrocellulosa non sempre si riesce ad eliminare completamente il solvente occorso per la loro preparazione; ciò può dar luogo alla decomposizione spontanea dell'esplosivo. Per tale motivo nella costituzione delle polveri alla nitrocellulosa si fa quasi sempre entrare uno stabilizzatore, o un rivelatore (difenilamina), in modo da permettere una più lunga conservazione degli esplosivi suddetti e di poter conoscere, a prima vista, se in essi si fosse eventualmente iniziato il processo di decomposizione. Inoltre, per diminuire la quantità di calore che si sviluppa nella reazione esplosiva, si aggiungono anche, talora, nella composizione delle polveri sopraindicate, talune sostanze dette refrigeranti.

Sostanze correttive. Per regolare la combustione delle polveri, diminuirne la sensibilità, assicurarne la conservazione, o per abbassare il calore che si sviluppa nella combustione, si fanno entrare nella composizione di alcuni esplosivi delle sostanze dette correttive. Tali sostanze sono carbonati, ossalati, licopodio, cianuri, canfora, vaselina, oli, fenilamina, urea, fenantrene, anilina, ecc.

Sostegno (marchese Roberto Gerolamo Carlo, Alfieri di). Generale, n. a S. Martino d'Asti, m. a Torino (1733-1814). Colonnello nel 1783, comandò il regg. provinciale di Vercelli. Nel 1791 col grado di magg. generale ebbe il comando del ducato di Savoia. Partecipò alla guerra contro la Francia della fine del secolo XVIII.

Sostegno marchese Carlo Emanuele (Alfieri di). Generale, figlio del precedente, m. a Torino (1763-1844). Partecipò alla guerra contro la Francia della fine del sec. XVIII. Ambasciatore a Parigi nel 1814 e consigliere di Stato straordinario nel 1831, venne in detto anno promosso ten. generale e insignito del collare dell'Annunziata.

Sostituzione. È l'operazione per cui una unità retrostante prende il posto di una antistante nello schieramento e ne assume i compiti: è operazione diversa dall'inserimento e dallo scavalco. Essa è raramente giustificata nell'ambito divisionale, poichè non si deve attendere il completo esaurimento dei reparti per rilevarli dal compito che li ha logorati. Il persistere a spingere innanzi un reparto già esaurito dallo sforzo, oltre al rischio di produrre in quel punto un pericoloso cedimento, accresce il logorio dell'elemento che lo dovrà sostituire, sminuendone a priori la capacità di penetrazione. Se la sostituzione di unità logore fosse indispensabile, dovrà effettuarsi durante una pausa locale del combattimento; tale pausa potrà essere ottenuta, all'occorrenza, mediante un vigoroso sforzo delle unità contigue a contatto col nemico; vi concorreranno utilmente l'artiglieria, le mitragliatrici pesanti, i lanciabombe. Più frequente è la eventualità e la necessità della sostituzione di una 1ª schiera per parte di una divis. di 2ª schiera. Di regola avviene di notte. Nei rari casi in cui avviene di

giorno, si effettua durante la preparazione. Retrocedono per primi i servizi, indi i reparti più provati; seguono, appena sostituite, le altre unità di fanteria, le cp. mitraglieri di corpo d'armata, le artiglierie non destinate a rimanere sul posto, gli zappatori-minatori, le truppe celeri. I bgl. freschi si portano al coperto ed in silenzio sulle posizioni dei rincalzi dei bgl. avanzati; questi rincalzi, se ancora esistono, vengono subito ritirati; le cp. destinate in posizione avanzata mandano innanzi i loro plotoni avanzati a sostituire quelli ancora in linea. Le posizioni delle artiglierie da sostituire vengono occupate successivamente batteria per batteria; le posizioni nuove vengono prese rapidamente per gruppi interi. I reparti zappatori-minatori, il personale degli osservatori e dei collegamenti, i servizi assumono i posti a ciascuno assegnati iniziando subito il rispettivo lavoro. Nessun elemento deve ritirarsi se quello che lo sostituisce non è pronto ad agire; la continuità dell'azione e la capacità di reagire in caso di sorpresa nemica non debbono essere menomate; il preventivo orientamento dei quadri deve assicurare la rapidità dell'operazione, la cui estrema delicatezza esige scrupolosa diligenza da parte di tutti. L'avversario non deve aver sentore di quello che si sta facendo: debbono essere prese tutte le misure necessarie per impedire intercettazioni, rumori, luci, infiltrazione di elementi estranei, avvicinamento di pattuglie nemiche, ecc.

Sostituzione di monete o di valori. Reato consistente nel fatto del militare che, senza autorizzazione ed in vista di un beneficio, sostituirà alle monete o ai valori ricevuti in deposito altre monete o valori differenti. La pena è del carcere militare da due a dodici mesi.

Sotnia. Reparto organico dei Cosacchi, corrispondente al nostro squadrone.

Soto (*Fernando de*). Venturiere spagnolo del XVI secolo. Accompagnò Pizarro nella conquista del Perù, ebbe dal re di Spagna il governo di Santiago di Cuba ed organizzò una spedizione per conquistare la Florida, spedizione che ebbe lieto successo, tanto che egli avanzò nell'interno per oltre 300 miglia. Ammalatosi e morto (1552) nessuno dei suoi luogotenenti seppe dirigere con la sua energia il seguito della spedizione, che, dopo aver subito perdite disastrose, dovette abbandonare la Florida.



Soto (De) Fernando

Sott'affusto. Base sulla quale poggia l'*Affusto da difesa* (V.). È costituito da due ferri a doppio T, disposti parallelamente fra loro, e inclinati dall'indietro all'avanti; sono riuniti da calastrelli e da un fondo, che forma pedana per sostenere i serventi nel servizio del pezzo. Il S. non può rincarare coll'affusto; il suo impiego, oltre a permettere di avere il pezzo nuovamente puntato dopo partito il colpo, permette altresì di portare il giocchiello ad altezza conveniente per dare grande protezione ai serventi, e ciò senza scapito della stabilità. Il S. da mortaio è quasi completamente in legno, per ottenere grande elasticità; se ne rinforzano con lamiera solo quelle parti che sono più facilmente esposte a logorarsi. Esso funziona dunque quasi come un paiuolo, la cui elasticità attenua il tormento.

Sotterranei. Sono locali coperti, alla prova, costruiti sotto i rivestimenti, i rampari, le traverse delle opere di fortificazione, e servono o per comunicare da un'opera al-

l'altra, o per far contromine, e anche talvolta per ricovero di uomini, di materiale, di munizioni, di derrate, ecc.

Sottobrigadiere. Nella cp. delle Guardie del Corpo dell'esercito delle Due Sicilie, era un grado che corrispondeva a quello di primo tenente della fanteria di linea; nella marina dello stesso esercito, era il primo grado dei sottufficiali; nella nostra Guardia di Finanza è pure il primo grado dei sottufficiali.

Sottocaporale. Grado comparso nella gerarchia mil. piemontese nel 1834. Il caporale aveva allora incombenze di comando notevoli, per il che fu necessario dargli l'aiuto di un S. Ridottesi, poi, a poche le responsabilità del caporale, non quale graduato, ma quale soldato anziano degno di distinzione e di premio, nel 1854 la qualifica venne cambiata con quella di « appuntato ».

Sottocomandante (*di batteria*). Funzione che si è resa necessaria in base all'esperienza della guerra Mondiale, contemplata ormai come necessità nell'impiego dell'artiglieria. Rappresenta una ripartizione dei poteri che prima erano di spettanza del comandante di btr. ed è legata alla duplice necessità che gli si presenta: di essere prossimo ai suoi pezzi (tiro) e contemporaneamente di essere prossimo ai bersagli (osservazione).

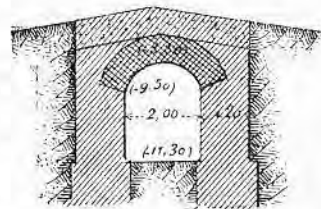
Sottocomito. V. *Comito*.

Sottocorno (*Pasquale*). Patriotta, n. a Milano, m. a Torino (1822-1857). Durante le Cinque Giornate fu elogiato nel Bollettino del governo provvisorio, per avere assalito per il primo il Palazzo del Genio e avere dato fuoco alla porta, costringendo 160 soldati austriaci alla resa; e per avere altresì assalito la Pia Casa di ricovero, dove erano altri soldati austriaci, contribuendo alla loro cattura. Tornati gli Austriaci, emigrò in Piemonte e morì povero e dimenticato.

Sottoluogotenente. Ufficiale che veniva dopo il luogotenente, ed era pertanto il terzo ufficiale della cp., corrispondendo all'attuale sottotenente. Il grado comparve in Francia nel 1585; fu introdotto nelle truppe nazionali dell'esercito piemontese nel 1690, esistendo già nel regg. svizzeri in servizio nel Piemonte. Venne allora a sostituirsi nel comendo di reparto all'alfiere, al quale restò solo il compito di portare la bandiera del regg. o del battaglione.

Sotto-orecchioni. Nell'art. del secolo XIX, si chiamavano così due grosse bande di ferro poste a rinforzo delle orecchioniere degli affusti dei pezzi da campagna. Il Grassi e il Guglielmotti adoperano il termine *sottobanda*.

Sottopassaggi. Sono poterne orizzontali ed inclinate a contropendenza rientrante, costruite sotto il fondo dei fossi asciutti, sboccanti dietro i muri di scarpa e di controscarpa, ai quali si giunge con rampe o scale partenti dall'interno dell'opera e dai locali di controscarpa. Perché il loro pavimento non riesca troppo profondo, si dà loro dimensione minima, cioè larghezza da m. 1 a m. 2, altezza di



m. 1,80 e si coprono con volta ribassata ad 1/3. Inoltre si innalza un poco il fondo del fosso. Se ne colloca uno per ogni gruppo di locali di controscarpa e si cerca di di-

sporlo in direzione normale all'asse del fosso che attraversa; esso viene munito in vari punti di porte o cancelli perchè riescano possibili le difese successive.

Sottoprovveditore. Nella marina velica, era l'ufficiale incaricato di fare le veci del *Provveditore* (V.).

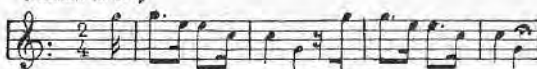
Sottotenente. È il grado più basso della gerarchia degli ufficiali, cui corrisponde organicamente il comando di un plotone o dei reparti equipollenti nelle armi combattenti e loro specialità, e, nei vari servizi, il disimpegno di mansioni ben precisate dalle disposizioni in vigore e commisurate all'esperienza e capacità medie della classe dei sottotenenti. I segni distintivi di grado del sottotenente sono: un gallone sottile di tessuto d'oro o d'argento (a seconda delle varie armi, specialità e servizi) sul berretto; una stelletta a 5 punte di tessuto d'argento sulle contropalline della giubba; un risalto semicircolare sul piatto delle spalline con la grande uniforme. I S. dell'esercito si distinguono in due categorie: in S. P. E. (di carriera) e di complemento (categoria in congedo). I primi possono venire reclutati dalle seguenti fonti: a) dai giovani non vincolati ancora a servizio militare che frequentino gli appositi regolari corsi presso le Accademie di fanteria e cavalleria (Modena) e d'art. e genio (Torino). Tali giovani devono essere in possesso di titoli di studio dell'istruzione secondaria superiore e frequentare un corso di tre anni per le armi di fanteria e cavalleria, di quattro per le armi d'art. e genio; b) dai sottufficiali (sergenti maggiori e marescialli) che ottengono l'ammissione ai corsi presso le accademie e che regolarmente li seguano come i giovani allievi provenienti dai borghesi; c) dai sottufficiali (marescialli) che ottengano l'ammissione alle accademie e vi seguano un apposito corso integrativo della durata di 10 mesi. Questi vengono promossi tenenti dopo tre anni di permanenza nel grado di S. anzichè dopo due, come si pratica invece per i S. provenienti dai corsi regolari; d) dagli ufficiali di complemento, o per merito di guerra, o secondo bandi contingenti, e particolari disposizioni che di volta in volta può emanare il Ministro della Guerra. I S. di complemento vengono reclutati: 1°) in via normale, dai giovani che frequentano l'apposito corso, della durata di sette mesi, presso le Scuole allievi ufficiali di complemento; 2°) in via transitoria, dai sottufficiali che abbiano preso parte all'ultima guerra e che siano in possesso di determinati requisiti. I S. di complemento di nuova nomina prestano presso i reparti un servizio, di prima nomina, della durata di sette mesi, al termine del quale vengono inviati in congedo. Periodicamente possono venire richiamati alle armi a titolo addestrativo. Il grado di S. (o grado analogo con compiti corrispondenti) esiste presso tutti gli eserciti dei principali Stati moderni. Presso di noi — come pure presso altri eserciti — v'è stata la tendenza a sopprimere il grado di S. in S. P. E. per lasciare solo quello di S. di complemento. Dopo breve periodo transitorio, a titolo sperimentale, le cose rimasero come sono attualmente. Il S. appartiene alla categoria degli ufficiali inferiori, ed assieme al tenente, col quale si alterna nel disimpegno degli stessi servizi e delle stesse incombenze, costituisce la classe degli ufficiali subalterni.

Sottovento (Isole). Isole delle Antille, di cui sono le più settentrionali, possedimento britannico, comprendente: Antigua, Montserrat, San Cristoforo, Dominica, Isole Vergini. In tutto 1800 Kmq. con 120.000 ab. Gli Inglesi vi dispongono semplicemente di un piccolo corpo di volon-

tari, con una cp. ad Antigua, una a San Cristoforo, una alla Dominica: vi è inoltre un corpo di polizia di 6 uff. e 142 uomini.

Sottufficiale. Presso tutti gli eserciti costituisce una categoria di graduati intermediaria fra i graduati di truppa e gli ufficiali, rappresentando nei quadri una parte molto importante, in quanto un complesso di S. bene istruiti e adatti è veramente di grande ausilio per l'addestramento del soldato e per il comando dei minimi reparti (squadra e plotone). I S. o graduati di carriera sono: i sergenti, i sergenti maggiori, i marescialli. Durante la guerra Mondiale fu creato anche il grado di *Aiutante di battaglia* (V.). I S. possono essere tratti dai militari di leva o dai volontari che si arruolino nei corpi e frequentino le apposite Scuole allievi sottufficiali. La preparazione più conveniente dei graduati di carriera è quella che viene compiuta presso le Scuole. Tuttavia ottimi elementi possono trarsi anche dai volontari ordinari presso i corpi e dai militari (caporali maggiori) di leva che contraggano l'apposita rafferma. La categoria dei S. dev'essere molto curata presso i reggi-

TROMBA in Si b



Chiamata sottufficiali

menti, sia sotto il punto di vista addestrativo, sia sotto quello della formazione spirituale. Durante il periodo invernale vengono svolti, entro i corpi, veri e propri corsi di perfezionamento che comprendono l'insegnamento di varie materie: tattica, organica, storia, geografia, topografia, matematica, ecc. In questi corsi si cerca di elevare la capacità di ogni singolo S., portando l'attenzione specialmente su coloro che danno affidamento di poter aspirare all'avanzamento ad ufficiali (ammissione alle accademie). L'organizzatore militare si occupa della categoria dei S. con le seguenti questioni: reclutamento; avanzamento; trattamento. Quest'ultimo deve essere molto attentamente considerato, in quanto occorre che possa veramente allettare il giovane alla carriera del sottufficiale e nello stesso tempo assicurargli la possibilità di una vita decorosa anche per il prestigio ed il buon nome dell'esercito. Presso di noi, per interessamento particolare del governo fascista, la categoria dei S. gode oggi di vero prestigio ed ha un trattamento economico e di carriera fra i migliori rispetto a quanto si verifica in altri eserciti.

Nella Regia Marina (C.R.E.M.), i S. appartengono alle seguenti categorie: 1°) *Marinai* (adempiono ai servizi marinai veri e propri e cioè: manovra delle vele, servizio delle imbarcazioni, cura degli ordini marinai); 2°) *Segnalatori* (a bordo, provvedono al servizio dei segnali, agli scandagli, alle osservazioni meteorologiche, alla conservazione del giornale di chiesuola. A terra hanno i servizi inerenti ai semafori e cioè: segnalazioni, servizio semaforico; telegrafi e telefono e servizio guarda fili); 3°) *Canonieri* (adempiono al servizio delle artiglierie a terra ed a bordo, curano la manutenzione e tengono in consegna le armi e tutto il materiale necessario al servizio di esse: binocoli, buffetterie, munizioni, ecc.); 4°) *Elettricisti* (prestano servizio al materiale elettrico [dinamo e circuiti] e tengono in consegna il materiale relativo); 5°) *Specialisti direzione tiro* (coadiuvano l'ufficiale direttore del tiro); 6°) *Istruttori educazione fisica* (adempiono tutti i compiti relativi alla educazione sportiva del militare); 7°) *Aiutanti*

(hanno funzioni di polizia a terra ed a bordo); 8°) *Carpentieri* (eseguono tutti i lavori di falegnameria o carpentieri a bordo ed a terra); 9°) *Radiotelegrafisti* (sono addetti al servizio radiotelegrafico a terra ed a bordo, e al servizio del materiale relativo; essi possono specializzarsi nel servizio idrofonico); 10°) *Siluristi* (prestano servizio ai siluri curando l'impiego, la manutenzione e la conservazione delle armi subacquee); 11°) *Torpedinieri* (hanno il maneggio del materiale subacqueo e ne curano la manutenzione per la difesa fissa attendendo alla distribuzione di sbarramenti e delle mine); 12°) *Palombari* (servizi inerenti alla categoria); 13°) *Meccanici* (in relazione al grado, esercitano le funzioni di direttore di macchina sulle piccole unità. Sulle navi maggiori sono addetti al servizio di macchina, alla dipendenza degli ufficiali del Genio Navale); 14°) *Furieri* (comprendono due specialità: furieri e furieri sussistenza. I primi hanno incarico di ordine a terra ed a bordo nei servizi di segreteria, archivio, contabilità, ecc. I secondi sono a bordo consegnatori ai viveri, a terra invece magazzinieri o coadiutori di consegnatori per viveri e per vestiario); 15°) *Infermieri* (assolvono il compito di assistenza materiale ai malati negli Ospedali mil. mar. e nelle infermerie di terra e di bordo alla dipendenza degli ufficiali medici); 16°) *Fuochisti* (sono addetti ai servizi generali delle macchine e caldaie); 17°) *Musicanti* (destinati alla musica della R. Marina); 18°) *Portuali* (addetti al servizio dei porti).

Soubise (*Carlo de Rohan, principe di*). Maresciallo di Francia (1715-1787). Fu aiutante di campo di Luigi XV e poi governatore di Fiandra e dell'Hainaut. Nella guerra dei Sette Anni comandò un esercito francese e fu vinto a Rossbach nel 1757. — Alla stessa famiglia appartennero *Francesco* (1631-1712) che fu luogotenente generale e governatore di provincia; e *Ercole* (1660-1749) che fu generale e governatore della Champagne.

Souchez. Comune della Francia, nel dip. del Pas-de-Calais, sulla Souchez. Durante la battaglia d'Artois del 1915, il 31 maggio - 1° giugno vi si svolse un'azione che taluno ha chiamato addirittura battaglia di Souchez, ed ebbe il suo episodio saliente nella lotta intorno al vastissimo casaggio dello zuccherificio, occupato dopo accanito combattimento dai Francesi.

Soufflenheim. Borgo della Francia, nell'Alsazia, presso la dr. del Reno, a circa 15 Km. da Haguenau. Nell'agosto del 1744 vi si trincerò un corpo di 5000 Austriaci, al comando del principe di Baden. Essi vi furono attaccati dai Francesi condotti dal cav. di Belle-Isle il 23 agosto: i primi assalti furono respinti, ma infine gli Austriaci furono costretti a ritirarsi e a rifugiarsi nel paese. Il Belle-Isle lo attaccò e lo prese: la giornata costò 1500 u. agli Austriaci; i Francesi ebbero perdite minori.

Souham (*Giuseppe*). Generale francese (1760-1837). Arruolatosi nel 1782, nel 1793 divenne generale di brigata e pochi mesi dopo ebbe il comando d'una divis. Si batté nelle campagne napoleoniche, e più volte venne destituito e riammesso nell'esercito. Nel 1807, ebbe il comando d'una divis. e con essa si distinse in Catalogna, in Portogallo, e nella campagna di Germania, a Lützen ed a Lipsia. Aderì alla Restaurazione e nel 1832 andò a riposo.

Soult (*Nicola Giovanni di Dio*). Maresciallo di Francia (1769-1851). Soldato di fanteria nel 1785, divenne ufficiale nel 1792. Fece con Massena la campagna d'Italia, poi tutte

le campagne napoleoniche. Generale di brigata nel 1794 e di divis. nel 1799, rimase ferito nel blocco di Genova (1800). Nel 1804 fu nominato maresciallo e nel 1808 duca di Dalmazia. Dal 1808 al 1813 ebbe il comando del II corpo d'armata in Spagna e nel 1813 vi fu promosso ten. generale comandante in capo. Nel 1813 fu battuto nella Spagna; nel 1814 fu ministro della guerra. Lasciato il servizio, lo riprese nel 1820 e dal 1830 al 1834 fu di nuovo ministro della guerra e dal 1839 al 1847 primo ministro. Scrisse le sue « *Mémoires* ».



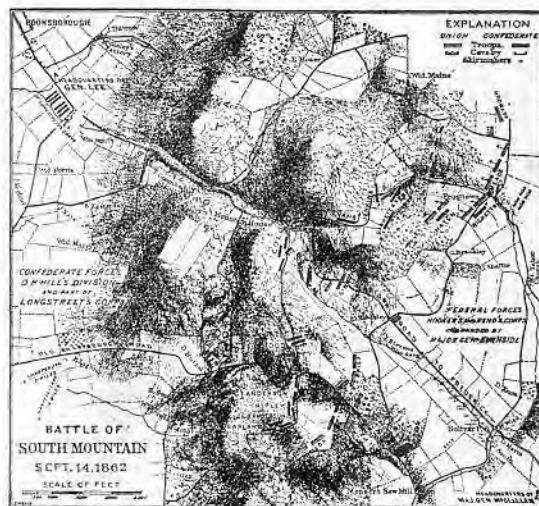
Soult Nicola

Southampton. Velivolo inglese — aeroplano e idrovolante — della Vickers Supermarine, bi e trimotore, fino a cinque posti, adottato dalla Gran Bretagna, dal Giappone, dall'Argentina. Ve ne sono vari tipi, da ricognizione, da bombardamento, silurante.



Idrovolante Southampton da ricognizione

South-Mountain. Posizione costituita da una serie di alture fra il Shenandoah e il Potomac (Stati Uniti). Il 13 settembre 1862, durante la guerra di Secessione, vi si era portato il gen. Lee, comandante dell'esercito confederato, con quattro divis. a protezione del corpo del gen. Jackson.



Battaglia di South Mountain (1862)

che intanto assediava con sei divis. la base mil. federale di Harpers-Ferry. Egli occupava personalmente la stretta di Turners Gap, mentre quella di Cramptons-Gap era tenuta dalla divis. Hill. Contro queste forze mossero i Federali, comandati dal Mac Clellan, che pensò di sfruttare della separazione dell'esercito nemico per batterne separatamente le parti. Così egli dispose che il 14 mattina il gen. Franklin attaccasse Crampton-Gap, e quindi, seguendo la via della Pleasant Valley, desse una mano ai difensori di Harpers-Ferry, mentre egli stesso, col grosso, marciava su Turners-Gap. L'azione si svolse vivace, difficile e sanguinosa su entrambi i punti; a sera però le strette erano state conquistate e si prevedeva che per il giorno seguente le truppe sarebbero giunte a liberare Harpers-Ferry. Però in quel mattino stesso la sua guarnigione, ignara degli avvenimenti, si arrese al gen. Jackson. Seguì la battaglia di *Antietam* (V.). Lo scontro di S. M. fu anche detto di Boonsboro.

Southwold. Città e baia della costa orientale inglese, 70 miglia a nord dell'estuario del Tamigi.

Battaglia navale di Southwold, detta anche, dai Francesi, di *Solebay* (1672). Appartiene alla guerra fra l'Olanda e l'Inghilterra, appoggiata dalla Francia. La flotta alleata era ancorata a S., e quella olandese, agli ordini del Ruyter, il 28 maggio si presentò davanti alla baia. La flotta francese prese posizione di battaglia a sud, mentre quella inglese si schierava a nord della baia. Erano 116 unità inglesi con 23.500 u. e 4092 cannoni e 48 unità francesi con 11.000 u. e 1962 cannoni. Comandava la flotta francese l'ammir. d'Estrées; la flotta inglese l'ammir. duca di York. La flotta olandese, che comprendeva 148 unità, venne a trovarsi tra le due flotte alleate, e la battaglia ebbe due episodi ben distinti: a sud i Francesi alle prese con l'avanguardia olandese che aveva piegato verso di loro; a nord gli Inglesi, divisi in due squadre, contro uguale divisione olandese. L'ammir. olandese Bankert si rivolse contro la squadra di d'Estrées: questi si allontanò verso sud per prendere vento e manovrare; le due squadre erano così vicine, che quando ad un tratto il vento cadde si trovarono in parte frammiste, talché il combattimento si svolse assai vivace per impiego di artiglieria, e seguì sino all'imbrunire. Con maggior lentezza si serravano il grosso e la retroguardia di Ruyter, e si schierava a battaglia la flotta del duca di York, contro il centro della quale si diresse Ruyter con le sue due divisioni, dando luogo al secondo episodio della battaglia che durò sino a notte. Il mattino del 29 Ruyter lasciava le coste inglesi per ritornare in Olanda a rifornirsi di munizioni. Perdite anglo-francesi: un vascello affondato, due arsi, nove gravemente danneggiati; perdite olandesi: due vascelli perduti e due gravemente danneggiati. Entrambi gli avversari si attribuirono la vittoria.

Soveria Mannelli. Comune di Calabria, in prov. di Catanzaro. Al principio del sec. XIX, durante l'invasione francese fu arsa per avere opposta resistenza agli invasori. Il 31 agosto 1860 un corpo d'esercito borbonico di circa 12.000 u. sotto il comando del gen. Gbìo, vi si arrese senza combattere a Garibaldi.

Sovicille. Comune in prov. di Siena. Vi fu costruito un buon castello con due torri. Preso dai Fiorentini la vigilia della battaglia di Montaperti (1260), fu ancora preso nel 1333 e devastato dai Pisani al comando di Ciapo degli

Scolari. Presso il paese il capitano Cornelio Bentivogli, dipendente da Piero Strozzi, confiscò nel 1555 un corpo di milizie mediche.

Soviet. Comitati degli operai e soldati, costituiti in Russia dalla rivoluzione del marzo 1917 per assumere tutti i poteri. In breve essi riuscirono a dominare completamente, e nel settembre la direzione della nazione passò al loro consiglio centrale. I S. nell'esercito avevano esentato a poco a poco i generali e gli ufficiali dell'impero, sostituendo loro elementi rivoluzionari, mentre la disciplina si allentava e i soldati abbandonavano il fronte per tornare alle loro case. Nello stesso anno un tentativo di costituire S. militari si verificò anche nell'esercito francese, e fu represso con non lievi sforzi. Anche durante le guerre di Fiandra del secolo XVI avvenne qualche cosa di simile nell'esercito spagnolo, con creazione di consigli di soldati, ma per ragioni di mancato pagamento del soldo, o simili, non per motivi politici: ammutinamento, non rivoluzione. (V. *Alterati*).

Sovrapposizione (dei fuochi di fanteria e artiglieria).

Si effettua prevalentemente in difensiva. Essa deve essere in primo luogo ottenuta nei tratti più pericolosi, per assicurare una prima protezione della linea di resistenza nel caso di attacco subitaneo in situazione non ancora chiarita; si deve, subito dopo, assicurare la possibilità di concentramenti e di sovrapposizioni più ampie quando e dove, a ragion veduta, se ne ravviserà la convenienza. Le maggiori difficoltà ad una efficace S. dei fuochi delle due armi si hanno nei terreni montani e talora anche in quelli collinosi, dove esigenze di sicurezza della fanteria rispetto ai tiri di artiglieria che la sorpassano creano spesso ampie zone non battute; vi si potrà ovviare, almeno in parte, mediante una distribuzione delle artiglierie sul terreno, molto estesa nel senso frontale: l'extraterritorialità di alcuni gruppi può essere ammessa, purché osservazione e collegamenti rimangano assicurati. Oltre a ciò si ha S. delle due azioni sugli elementi avversari più resistenti o minacciosi. Ad es. sopra un obiettivo che la fanteria abbia tentato invano di metter fuori causa con i propri mezzi, deve esser chiesto l'intervento dell'artiglieria, e reciprocamente, quando un elemento nemico sia sfuggito all'azione dell'artiglieria o non sia stato da essa sufficientemente neutralizzato, deve essere preso sotto il tiro della fanteria, sempre quando condizioni di tempo o di spazio non consentano di chiamare di nuovo su di esso il fuoco d'artiglieria.

Sovvenzioni. Nel caso che un ufficiale, o graduato di truppa, od anche semplice gregario, sia comandato a servizi isolati, lontani dalla sede abituale, e per lassi di tempo più o meno lunghi, pei quali egli non abbia a disposizione il danaro sufficiente per far fronte alle spese, può essergli accordata una S. E così quando un ufficiale non si trovi nelle condizioni di arrivare fino all'ultimo del mese, giorno del pagamento dello stipendio, con quanto gli è necessario per vivere. I comandanti di corpo, accertati i motivi pei quali è stata chiesta la S., possono concederla in misura tale da non superare l'importo di un mensile di stipendio, depurato dalle ritenute e dalla tassa mobiliare. Nessun'altra S. può essere accordata se prima non sia stata interamente rimborsata la prima. Nel caso già citato dei comandati a servizi isolati, può pure essere accordata sulle indennità alle quali ha diritto chi deve compiere il servizio. Tale S. non può mai oltrepassare la misura delle indennità computate a viaggio compiuto e deve risultare sui do-

cumenti di viaggio. Altre forme di S., o di anticipazione, sono quelle ottenute da ufficiali per acquisto di cavalli. Infine, vi sono l'Istituto Nazionale di Beneficenza Vittorio Emanuele III e l'opera di Assistenza dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, oltre a lasciti particolari presso vari corpi, che accordano S. a militari bisognosi, o alle loro famiglie.

Sowphit. Aeroplano inglese dell'epoca della guerra. Fu in servizio presso l'esercito italiano. Apertura alare m. 7,80, carico utile Kg. 75, velocità Km/h. 155. Fu scarsamente adoperato.

Spa. Città del Belgio, in prov. di Liegi. Durante la guerra Mondiale vi risiedette il Comando Supremo tedesco.

I. *Convegno di Spa* (13 e 14 agosto 1918). Cessata col luglio 1918 la prima fase della grande battaglia di Francia, s'era iniziata la seconda, ossia l'offensiva alleata contro i Tedeschi, esauritasi colle offensive poderose svolte tra il marzo ed il luglio. Le prime azioni alleate dimostrarono subito l'impossibilità per i Tedeschi di resistere a lungo (« l'8 agosto fu una giornata di lutto per l'esercito tedesco », scrisse il Ludendorff); sicchè il 13 e 14 agosto riunivansi a S. in Consiglio di guerra, l'imperatore Guglielmo II, Hindenburg, Ludendorff, il Cancelliere dell'impero ed il segretario di Stato von Hintze per decidere sul da farsi. Fu riconosciuta l'ineluttabilità d'avviare trattative di pace per tramite dell'Olanda, prolungando nel frattempo la resistenza militare con ogni mezzo per guadagnar tempo, ripiegando sempre su posizioni arretrate ove necessario, in modo da evitare trattative con un esercito irreparabilmente sconfitto: comunque a S. veniva riconosciuta l'impossibilità di pensare ancora a vincere la guerra con azioni offensive.

II. *Conferenza di Spa* (luglio 1920). Tenuta fra gli Alleati, presenti anche i rappresentanti della Germania, ai quali viene intimato il ritiro delle armi alla popolazione civile, l'abolizione del servizio mil. obbligatorio, la consegna del materiale di guerra eccedente quello consentito dal trattato di Versailles. La delegazione tedesca accettò l'impegno di disarmare entro sei mesi. Vengono stabilite le quote spettanti a ciascuno degli Alleati sulle riparazioni dovute dalla Germania in carbone e in oro. All'Italia è attribuito il 10% di quanto pagherà la Germania, e il 25 % di quanto dovranno pagare Austria, Ungheria e Bulgaria. Quest'ultima parte non fu mai riscossa. Infine, Inghilterra e Francia cedettero all'Italia le quote loro spettanti sul naviglio austro-ungarico. La Conferenza, iniziata il 5, chiuse i suoi lavori il 16 luglio.

Spaccameia (Pio). Generale, medaglia d'oro, n. ad Arpino, m. a Roma (1849-1930). Ufficiale del genio in S.E.P. fu da tenente insegnante di topografia alla R. Accademia militare, e da capitano prestò servizio, per più anni, in Eritrea. Rimpatriato, in occasione dello scoppio della polveriera di Vigna Prà, a Roma, guadagnò la med. d'oro. Successivamente ebbe il comando del 1° regg. genio zappatori e del 5° minatori, e per la sua alta cultura ed il valido contributo dato allo sviluppo dell'arma, raggiunse il grado di ten. generale, passando nella riserva nel 1914. Richiamato nel 1915, tornò nella riserva nel 1919 e nel 1924 divenne generale di corpo d'armata. La motivazione della med. d'oro è la seguente:

« Mentre eseguiva studi fuori Porta Porlese, informato che stava per scoppiare la polveriera di Vigna Pia, vi accorse per provvedere. Noncurante della propria vita, volle entrare nella polveriera, ma non lo poté, mancando le chiavi. Convinto della impossibilità di impedire il disastro, con

ammirevole sangue freddo impartì ordini opportuni ad attenuarne gli effetti. Ultimo ad allontanarsi dal pericolo, fu investito dallo scoppio a 40 metri circa, rimanendo orribilmente ferito al capo ». (Roma, 23 aprile 1891).

Lo S. fu anche tecnico di valore, e pubblicò molte opere sull'ordinamento e sull'impiego del genio; sulle fortificazioni, particolarmente su quelle campali; sull'attacco e difesa di località e posizioni rafforzate; sull'impiego di esplosivi nei lavori del genio. Ideò un tipo di *Fortino* (V.) mobile metallico che ebbe impiego in Eritrea, un nuovo materiale da ponte, le bombe a mano, un blockhaus adatto al terreno, una nuova vanghetta per zappatori, tipi speciali di miccie e di inneschi per mine, ecc.



Spaccameia Pio

Spacciafosso. Nei secoli scorsi fu chiamato così un pezzo d'art. di ampia bocca, che si collocava nei fianchi del bastione per tirare nel fosso se il nemico vi giungeva. Fu anche chiamato con lo stesso nome il *Trombone* (V.).

Spad VII. Aeroplano da caccia adottato durante la guerra Mondiale. Biplano, monoposto, con apertura alare di m. 7,80, peso totale Kg. 705, velocità 190 Km/h., auto-



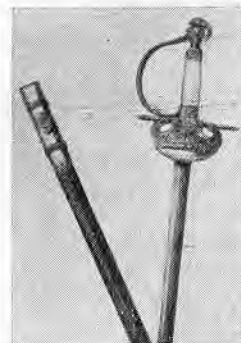
Apparecchio Spad da caccia

nomia ore 2,40. Un tipo S. XII aveva apertura alare di m. 8,25, peso totale Kg. 855, velocità 218 Km/h., autonomia ore 3.

Spada. Arma offensiva manesca, con mano e lama dritta appuntita. La S. degli antichi aveva la lama molto larga, a due fili paralleli, tagliata alla sua estremità (punta) ad angolo, con i lati simmetrici, e serviva per menare solo colpi di taglio. Questa forma della S. durò fino ai secoli XII e XIII. Il fornimento delle antiche spade era sem-



Spada d'onore di Napoli
al generalissimo Diaz



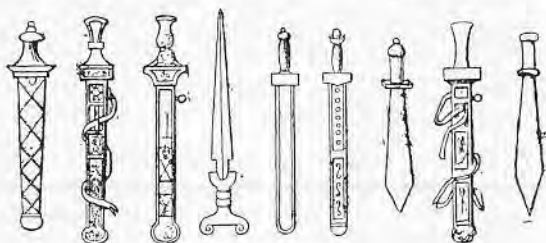
Spada d'onore di Genova
al comandante Sivori

plicissimo: si componeva cioè di un'elsa diritta od a croce (messa cioè normalmente alla lama), manico e pomo assai pesanti, quasi sempre a forma di disco. Questo fornimento si mantenne in uso fino al secolo XVI, verso la metà del quale si cominciò a farlo con guardia, ad uno o più rami,



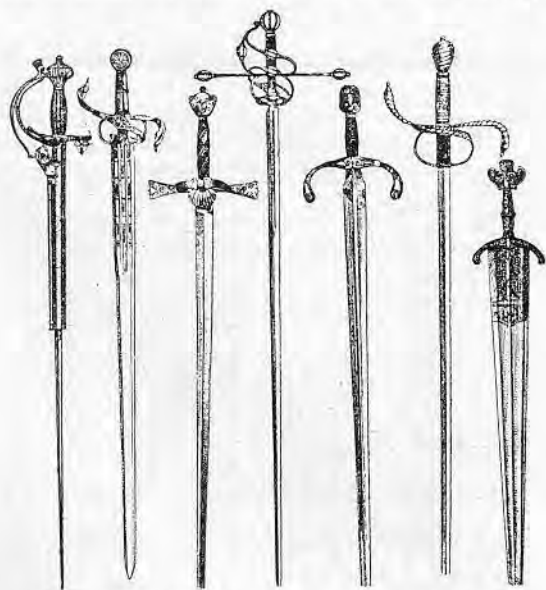
Spada italica di bronzo

e con controguardia, elsa diritta o curva in doppio modo, tanto sul piatto della lama, quanto normale ad esso. Ne scaturirono delle impugnature bizzarre ed artistiche, numerosissime. Le parti della *S.* sono: la lama (suddivisa in tre terzi che partendo dalla punta verso la guardia sono il debole, il centro, il forte); il codolo; la guardia e controguardia; il manico o impugnatura; il pomo. Generalmente ed erroneamente si usa chiamare *S.* qualunque arma bianca lunga con lama diritta ed impugnatura, facendo con



Spade greche e romane

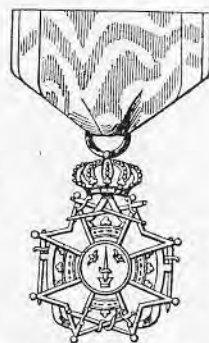
tal denominazione diventare questa voce nome di genere collettivo, mentre è, invece, di specie per tale sorta di arme. Il nome invece spetta solo a quell'arma bianca manesca che ha la lama lunga diritta a due fili dal tallone alla punta, sgusciata in maggiore o minor parte della sua lunghezza. Secondo la sua forma, nella lama e nell'impugnatura, ed a seconda da chi era e come usata, o perchè donata prese vari nomi: *Spada baionetta*, quella usata per innastarla sugli archibugi, e sui fucili. *Spada nera*, era così chiamata, nel secolo XVII, la *S.* che si usava per



Spade del sec. XVI (la prima a sinistra è spada-pistola)

apprendere la scherma; furono in seguito ad essa, tanto per la scuola di scherma, quanto per l'assalto, sostituiti i fioretti, altrimenti detti spade di mazza. *Spada papale*, così chiamata quella ricchissima per dorature, cesellature e ageminature, che i papi solevano dare in dono ai principi cristiani, per qualche loro fatto in favore ed onore della Chiesa. *Spada bastarda*, la *S.* dei lanzichenecchi del sec. XVI, atta a colpire così di punta come di taglio. *Spada romana*, V. *Gladio*. *Spada d'onore*, spada finemente lavorata e ornata, offerta a condottieri o generali vittoriosi, o distinti eccezionalmente, da parte di nazioni o di città natali dei medesimi, o di corpi armati.

Spada o del Cordone Giallo (*Ordine della*). Venne istituito da re Gustavo Wasa di Svezia, nel 1523, per dar forza alla fede cattolica, minacciata dal Luteranesimo. Estinto, venne riconfermato nel 1748 da Federico I e suddiviso in tre classi. In seguito subì diverse modificazioni. L'Ordine, destinato ai militari, consta ora di 5 classi: commendatore gran croce, commendatore cavaliere, gran croce di prima classe, cavaliere gran croce di seconda classe, cavaliere. La decorazione reca il motto «Pro Patria». — Fu anche detto della *S.* l'Ordine cavalleresco di Cipro (V.).



Ordine della Spada (Svezia)

Spadaio (o *Spadaro*). Così era chiamato nei tempi passati l'armaiuolo specializzato nella costruzione delle spade, non solo per quanto rifletteva la forma e la genialità artistica della impugnatura, ma, e più specialmente, per quanto rifletteva la bontà e resistenza della lama.

Spadato. Fu detto così per breve tempo negli eserciti spagnuoli del sec. XVI il soldato armato di spadone a due mani.

Spadino (*da Corte*).

Era quella spada di forma diversa dall'ordinaria militare, di minori dimensioni. Erano usati, e lo sono tuttora, coll'abito da Corte dai grandi ufficiali e dalle grandi cariche dello Stato nei ricevimenti, nelle cerimonie e nelle feste ufficiali. Il fornimento dello *S.* ha quasi sempre la stessa forma, ad un'elsa, ma è più o meno ricco di ornamenti, di sculture, di lavori di agemina.



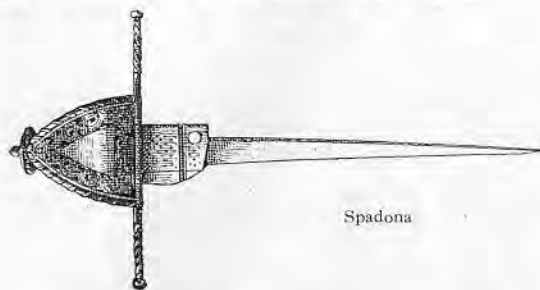
Spadato (con spadone a due mani)



Spadino

Spadona. Grande spada a due fili, a lama dritta, lunga e larga più delle altre spade ordinarie, da adoperarsi con

una mano sola, con elsa a croce, manico con pomo. Differiva dallo spadone a due mani solo nelle dimensioni; era propria della gente d'arme dei secoli XIII e seguenti.



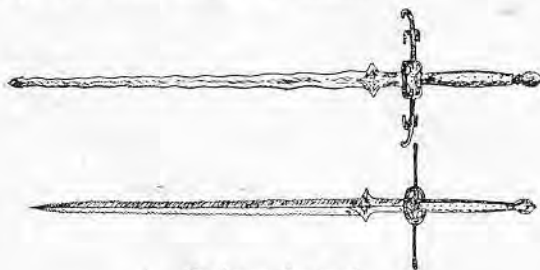
Spadona

Spadone. Fu così chiamata una spada più grossa delle ordinarie e propria della gente a cavallo, diritta e ad un filo e mezzo. Fu in uso presso alcune nazioni, per la cavalleria pesante, sino al secolo scorso.



Spadone

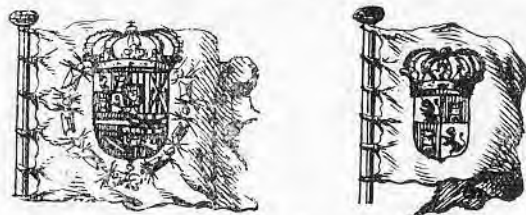
Spadone a due mani. Spada con lama a due fili, diritta e foggata a fiamma, talvolta seghettata, più lunga, più larga e più pesante della spadona ordinaria. Il manico era lungo tanto, da non potersi adoperare se non con tutte e due le mani. Ne fu introdotto l'uso nella Spagna, in Italia e nella Svizzera sul finire del secolo XV o nel principio del XVI; l'arma venne dalla Germania, dove era adoperata fin dal XIII secolo, e dove esistevano scuole in cui se ne insegnava il maneggio. Anche in Italia sorsero scuole a Bologna e a Milano, con famosi maestri, di maneggio d'armi bianche, quali il Tappe e Antonio di Luca, che in Bologna insegnò a Giovanni dalle Bande Nere. Lo S. a due mani serviva specialmente per la difesa delle mura nelle piazze assediate, ed era proprio degli uomini d'arma a piedi, che, marciando, lo portavano sulla spalla, come si portava l'archibugio ed il fucile, oppure appeso ad una correggia dietro la schiena. Oggi sono ancora armate, per parata, di S. a due mani le Guardie Svizzere del Papa nelle solenni funzioni al Vaticano.



Spadone a due mani

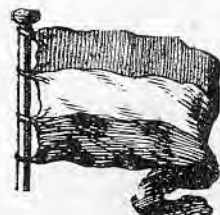
Spagna. I più antichi abitatori della Spagna sembrano essere stati gli Iberi, dei quali si ravvisano le ultime vestigia negli odierni Baschi. Essi si fusero coi Celti e dalla loro mescolanza sorsero i Celtiberi, primo popolo iberico di cui si abbia certezza storica. Sulle coste di Spagna fondarono colonie Fenici, Greci e Cartaginesi, i quali ultimi sottomisero quasi tutta la penisola, che perdettero nelle

guerre *Puniche* (V.). I Romani per lungo tempo non vi ebbero tranquillo dominio, chè solo dopo avervi domato molte insurrezioni dei Celtiberi del centro (179 a. C.) e dei Lusitani dell'ovest (153) e, più fiera di tutte, quella di Viriato, poterono con la presa di Numanzia (133), ultimo baluardo dei Celtiberi, avere la Spagna in piena balia, meno le contrade dei Cantabri e degli Asturi, popoli fieri e valorosi che conservarono ancora per oltre un secolo la loro indipendenza. Teatro di guerra fra Mario e Silla e delle gesta di Cesare, la Spagna, che nel 197 a. C. era stata divisa in citeriore e ulteriore avendo come linea di



Antiche bandiere spagnuole

separazione l'Ebro, venne da Augusto, dopo che egli vi ebbe domati con lunga guerra (27-19) i Cantabri e gli Asturi, costituita su tre provincie: la Lusitania, la Betica e la Tarraconense. Successivamente, Diocleziano fece della Spagna una diocesi o vicariato della prefettura pretoriale della Gallia; e tale essa rimase anche dopo la divisione dell'impero fatta da Teodosio (395 d. C.). Già sotto l'imperatore Valeriano, i Franchi, attraversato il Reno e invasa la Gallia (256 d. C.), si erano spinti nella penisola iberica e perfino nella Mauritania; ma il dominio di Roma non ne aveva ricevuto danno. Nel 410 la S. fu invasa da Vandali, Alani e Svevi; restò ai Romani il paese a nord dell'Ebro. Pochi anni dopo, il re visigoto Vallia, stretti accordi con l'imperatore Onorio, valicava i Pirenei (415) e, sterminati in parte gli Alani, cacciava gli Svevi nelle montagne del N.-O. della penisola e i Vandali nella Betica; dopo di che, ripassò coi suoi nella Gallia. Teodorico I (419-51), salito al trono visigoto dopo Vallia, scacciò i Vandali dalla penisola costringendoli a passare in Africa; e il suo successore, Teodorico II (455-66), guerreggiò in nome dell'imperatore Avito con gli Svevi che, anelando ad estendere la propria dominazione, avevano conquistata la Lusitania ed erano penetrati anche nella Betica; e nel 456 li sconfisse riducendoli nei loro precedenti confini della Galizia. Enrico II, successore di Teodorico II (466-84), ebbe in suo dominio tutta la S., salvo l'angolo a N.-O., occupato dagli Svevi. Clodoveo affrontò i Visigoti arianisti presso



Bandiera della Spagna

Poitiers (507), li vinse ed uccise il loro re Alarico II; onde essi trasportarono la capitale da Tolosa a Narbona, poi a Barcellona e infine a Toledo. L'imperatore Giustiniano tentò, con l'aiuto degli indigeni e degli Svevi, di sottomettere la Spagna; e, infatti, si impossessò delle coste meridionali della penisola. Ma il re Leovigildo (569-86) gli ritolse molte città, domò i Baschi ribellatisi ed abbatté gli Svevi (585) aggregandosene il territorio. Il re Sisebuto (612-21) tolse ai Greci quanto ancor possedevano in Spagna; ma sotto i successivi re lo Stato andò sempre più precipitando a ruina, finchè gli Arabi, condotti da Tarik, sbarcarono a Gibil-

terra e, scontratisi a Xeres de la Frontera col re Rodrigo, lo sconfissero e uccisero (711). I pochi Visigoti scampati alla strage si rifugiarono sotto Pelagio nelle montagne cantabriche e vi fondarono un piccolo reame (delle Asturie, poi d'Oviedo e poi di Leon) la cui indipendenza seppero mantenere con le armi. Gli Arabi intanto continuarono nella conquista della penisola che fu provincia dei Califi di Damasco fino a quando Abderaman vi fondava un califfato indipendente che ebbe per capitale Cordova e che sotto di lui salì ad alto grado di prosperità. Carlomagno, nel 778, chiamato in aiuto dall'emiro di Saragozza contro Abderaman, fece nella Spagna una prima spedizione infruttuosa; ma più tardi egli riusciva ad assoggettarsi un tratto del paese tra Ebro e Pirenei costituendo con esso la Marca spagnuola. Da questa sorsero la contea di Barcellona, che rimase feudo francese fino alla metà del XIII secolo, e quella di Pamplona, la quale un governatore franco, Aznar, rese nell'831 indipendente e il figlio di lui, Garcia Ximenes, elevò a regno ereditario nell'860 (regno di Navarra). Tra i principati cristiani, sorti così nel nord della Spagna, e il califfato di Cordova, arse continua guerra; sorsero e si rafforzarono gli Stati cristiani di Aragona, di Castiglia e del Soprarbe. Il regno d'Asturia, estesosi nel 914 verso sud e mutatosi in regno di Leon, veniva assalito dal califfo Abderaman III (912-64) che il re Ramiro II sconfisse a Simancas (938). Anche il regno di Navarra ebbe a sostenere sanguinosi assalti dagli Arabi, ma i re Sancio I e II riportavano parecchie vittorie. Ferdinando riunì i regni di Leon e di Castiglia; nel 1038 il Soprarbe fu da Ramiro unito all'Aragona. In detto anno, il settentrione della Spagna trovavasi diviso nei tre regni di Navarra, di Leon e Castiglia, e di Aragona, oltre alla contea di Barcellona. Alfonso VI tolse ai Mori l'antica capitale del regno visigoto,



Uniforme di governatore spagnuolo del secolo XVI

Toledo (1085) e vi trasportò la sua residenza. Dieci anni dopo, Enrico di Borgogna, della stirpe dei Capetingi, fondava tra il basso Tago e il Minho la contea di Portogallo, eretta da Alfonso VI in feudo della corona di Castiglia. Tali progressi dei Cristiani erano dovuti allo sfacelo verso il quale andava ruinando la signoria araba. Il califfato si sgretolò in piccole signorie, a restaurare le sorti delle quali vennero nella Spagna gli Almoravidi, capitanati da Yussuf, il quale vinse ripetutamente Alfonso VI di Castiglia (1086). Verso la metà del XII secolo la parte della penisola non soggetta ai Mori si

trovò divisa nei quattro regni di Leon e Castiglia, del Portogallo, di Navarra e infine di quello di Aragona; l'ultimo dei quali erasi accresciuto della Catalogna. Le continue guerre coi Mori non permisero agli Spagnuoli di partecipare alle Crociate che in misura assai scarsa. Nel



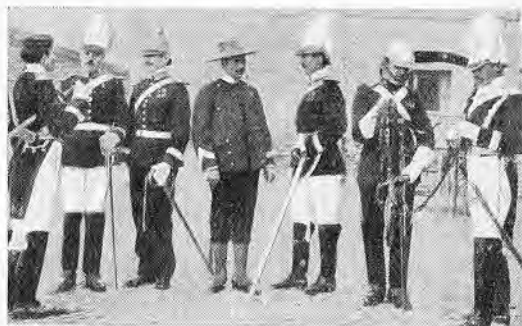
Volontario Uff. d'art. Artigliere Fuciliere Dragone
Truppe spagnuole dell'epoca napoleonica

Ferdinando III di Castiglia toglieva loro Cadice, Jaen, Siviglia e Cordova; Giacomo I d'Aragona conquistava (1229) le Baleari e il regno di Valenza; il re di Portogallo, Alfonso III, sottoponeva l'Algarve (1250). Finalmente, Ferdinando III, ricongiunto alla Castiglia il Leon più volte staccatosene (1230), costringeva nel 1246 l'emiro arabo di Granata, ultimo propugnacolo dei Mori, a rendergli omaggio. La grande e ininterrotta contesa fra gli Arabi e i re iberici aveva costretto questi a invocare il concorso dei loro popoli coi quali, per ottenerlo, avevano dovuto largheggiare in politiche concessioni. Apparvero così nel secolo XI le prime Carte di franchigia, o Fueros, largite ai Comuni; e sorsero pure nel sec. XII in Aragona, in Castiglia, in Portogallo e, un po' più tardi, nella Navarra e nella Catalogna le Cortes che, prima costituite solo dalla nobiltà e dal clero, accolsero poi anche la borghesia che vi fornì braccio a parte e vi acquistò grande importanza. Nel 1270, una nuova dinastia araba, quella dei Merinidi, sorta anch'essa nel Marocco, rovesciò quivi gli Almoadi e strappò loro il regno di Granata che tenne sino alla fine del medio evo. Nel 1282, la Sicilia, scosso il giogo angioino, si dava a re Pietro III d'Aragona. La guerra che, per conservare il nuovo acquisto, Pietro dovette sostenere contro Carlo d'Angiò gli attirò addosso una pericolosa invasione nella Catalogna per parte del re di Francia Filippo l'Ardito, nipote di Carlo, il quale però dopo qualche buon successo, dovette ritirarsene per una mortale malattia contratta all'assedio di Gerona e perchè, sconfitta più volte la sua flotta dal grande ammiraglio di Pietro, Ruggero di Lauria, non gli fu più possibile vettoviare il suo esercito. Giacomo II d'Aragona tolse nel 1323 la Sardegna ai Pisani e morì nel 1327. Dei suoi successori, vanno segnalati: Pietro IV (1336-87) che ebbe regno assai agitato da guerre e rivolte, combattè contro i Mori e sconfisse (1353) ad Alghero i Genovesi che gli disputavano la Sardegna; Alfonso V (1416-58) che, divenuto re di Sicilia per retaggio avuto dal padre Ferdinando il Giusto, conquistò dopo lunga guerra agli Angioini anche il regno di Napoli (1442). Continuarono le lotte coi Mori. Gibilterra fu tolta a questi nel 1309, fu dai Mori ripresa nel 1333 e nuovamente ad essi strappata con l'aiuto della flotta genovese, vittoriosa, sotto l'ammiraglio Egidio Bocanegra, di quella moresca che fu dispersa e affondata (1349). Pietro il Crudele (1350-69) fu in lotta col fratello naturale Enrico di Transtamare, che,

appoggiato dal Du Guesclin, lo sconfisse e lo detronizzò; ma avendo Pietro con l'aiuto del principe Nero d'Inghilterra riacquisita la corona, lo affrontò di nuovo, lo sconfisse e lo uccise di propria mano (1369). Con le nozze di Isabella di Castiglia con Ferdinando II d'Aragona, quasi tutta la penisola, ad eccezione del Portogallo, della Navarra e del paese a mezzodì occupato ancora dai Mori, fu riunito (1474) sotto lo scettro dei due consorti. L'unione determinò nuova guerra ai Mori (1482), che a poco a poco furono riserrati in Granata, la cui capitolazione, dopo parecchi mesi d'assedio (25 novembre 1491), segnò la fine della dominazione araba, durata nella Spagna per circa otto secoli.

Il nuovo Stato trasse somma gloria dalla scoperta dell'America compiuta da Cristoforo Colombo, ond'ebbe origine la potenza coloniale della Spagna; ma fu bruttato dalle persecuzioni con cui, per dare unità religiosa, oltrechè politica, al paese, Ferdinando inferì sui Mori, sugli Ebrei, sugli eretici, istituendo (1481) l'Inquisizione che, dapprima strumento a difesa della fede, divenne nelle sue mani arma potentissima a sostegno del più sospettoso e spietato dispotismo, e spopolò e impoverì il paese. Quando re Luigi XII di Francia disegnò di conquistare il reame di Napoli, Ferdinando ne pattuì segretamente con lui la spartizione, riserbando per sé la Puglia e la Calabria; e, ingannando quel re Federico che della trama era ignaro, vi mandò, col pretesto di difenderne le ragioni, un esercito sotto Consalvo di Cordova. Consumato il tradimento, sorse contesa tra Spagnuoli e Francesi per la divisione delle spoglie, ed essendo questi stati sconfitti, quelli rimasero padroni di tutto il reame (1504). Nel 1510, Ferdinando il Cattolico invase e conquistò la Navarra che, dopo la morte di Giovanni II d'Aragona, erasi resa indipendente. Carlo V, figlio di Filippo d'Austria e di Giovanna, nata da Ferdinando e Isabella, ereditò la Spagna, l'Austria, i Paesi Bassi,

piute durante il suo regno in America; il Messico, il Perù, il Cile, la Nuova Granata divennero colonie spagnuole; ma le lunghe guerre ch'egli dovette sostenere esaurirono la Spagna che già per l'esodo dei Mori e degli Ebrei, laboriosi ed industri, vedeva disertare le campagne e le offi-



Uniformi dell'esercito spagnuolo nel 1909

cine, e nella quale, cresciuto il numerario per i tesori strappati all'America e perciò di esso rinvilito il valore e aumentato quello delle cose più necessarie alla vita, era in grave miseria. Nel 1555, Carlo V stanco, sfiduciato e ammalato, cedeva la Fiandra al figlio Filippo a cui aveva precedentemente conferita l'investitura del ducato di Milano (1541) e del reame di Napoli (1554). Nel gennaio 1556 gli rinunciò la Spagna, la Sardegna, la Sicilia e i domini d'America e nell'ottobre diede al fratello Ferdinando la corona imperiale; dopo di che si ritirò nel monastero di Yuste nella Estremadura ove morì nel 1558. Filippo II continuò la guerra iniziata dal padre contro la Francia e le sue armi riportavano su questa, per virtù e abilità del principe sabaudo Emanuele Filiberto che le guidava, la vittoria di San Quintino (10 agosto 1557). La pace di Cateau-Cambrésis (1559), pose fine alla rivalità fra i due Stati, rafforzò la preponderanza spagnuola in Italia, ma fu il principio delle guerre di religione che insanguinarono l'Europa. Nella lega promossa dal papa Pio V per abbattere la potenza musulmana, la Spagna partecipò con la propria flotta di 81 galere e contribuì alla vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571). Filippo II volle introdurre l'Inquisizione anche nella Fiandra e ne provocò la violenta ribellione che egli tentò invano con guerra lunga ed atroce di reprimere e che gli costò la perdita della metà dei Paesi Bassi (V. *Fiandra*). Entrato in lotta contro l'Inghilterra, armò contro di essa una potente flotta (l'Invincibile armata) che da una tempesta e dai navigli nemici fu totalmente distrutta (1588). A tali sciagure era stato scarso compenso l'acquisto del Portogallo (1580). Il re morì nel 1598 dopo aver segnata la pace di Vervins che chiudeva la guerra da lui mossa ad Enrico IV per contrastargli la corona di Francia. Egli lasciava uno Stato ancor più esausto e declinante di quanto non l'avesse trovato salendo al trono. Il regno cadde in mano dei cortigiani, dei favoriti e del clero fanatico, e il paese intristì, si spopolò, languì nell'ignoranza e nella miseria oziosa. Filippo III, espellendo in massa i Mori, partecipando alla guerra per la Successione del Monferrato (1613-18), a quella di Valtellina (1620), e agli inizi di quella dei Trent'anni, aggravò le condizioni del paese. Filippo IV si impigliò nella guerra per la Successione di Mantova e del Monferrato (1629) e in quella dei Trent'anni, fino alla pace dei Pirenei (1659) in base alla quale dovette cedere alla Francia il Rossiglione, la Cerdagna e l'Artois.



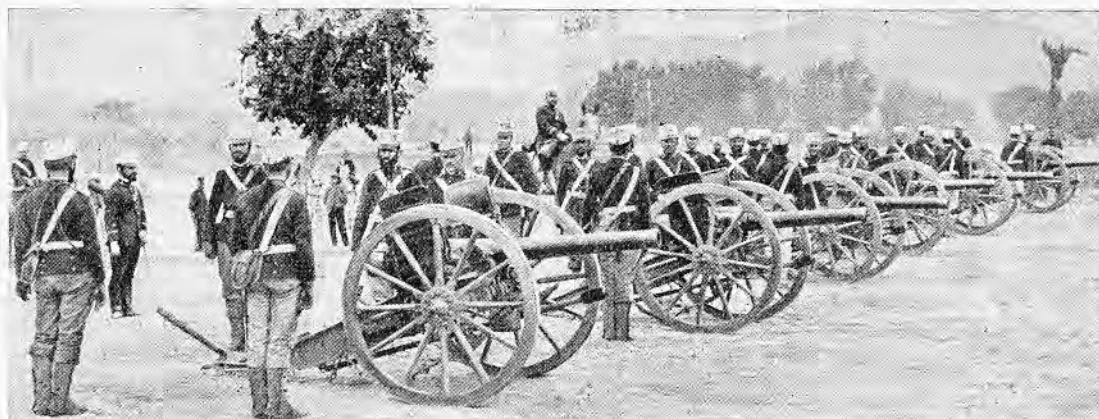
Fanteria spagnuola: tenuta metropolitana e coloniale (1898)

la Lorena, la Franca Contea, la Sicilia, la Sardegna, Napoli e vastissime colonie in America; nel 1519 salì alla dignità imperiale col nome di Carlo V. La storia della Spagna durante la travagliata vita di questo re si confonde con quella dell'impero. Grandi furono le conquiste com-

Nel 1640 il Portogallo si rivendicava a libertà. Successivamente la Spagna perdeva in Italia Piombino, Portofino e Orbetello (1646), doveva reprimere gravissime sommosse in Napoli e in Sicilia provocate dal mal governo (1647), e nel 1648 era costretta a riconoscere l'indipendenza delle Provincie Unite. Maria Anna d'Austria concluse nel 1668 un trattato col Portogallo, che poneva fine ad ogni contesa fra i due Stati i quali da allora rimasero sempre separati. Intanto Luigi XIV accampava diritti sui Paesi Bassi spagnuoli, ed essendosi la Corte di Madrid rifiutata di riconoscerli, muoveva guerra alla Spagna (1667) (*V. Devoluzione*) che terminava col trattato di Aquisgrana (1668). Alcuni anni dopo (1672), avendo il re francese invasa l'Olanda, a questa si unì, con l'impero e la Danimarca, anche la Spagna che vi perdette, pel trattato di Nimèga (1678), la Franca Contea, Valenciennes, Cambrai ed altre località dei Paesi Bassi, ricevendone però in compenso alcune di quelle abbandonate col precedente trattato. La Lega d'Augsburgo, formatasi tra Impero, Olanda e Svezia contro

gna, don Filippo di Borbone. Il re Carlo III, durante la guerra dei Sette Anni, si accostò alla Francia stringendo con essa il patto che fu detto « di famiglia » (1761); ma l'aiuto portato dalla flotta spagnuola alla francese non valse ad arrestare quella inglese nei suoi trionfi; onde, per compensarsene, i Franco-Ispani invasero il Portogallo ritenuto quasi colonia inglese, ed espugnata Almeida (1762), minacciarono Lisbona. Tale diversione costrinse l'Inghilterra alla pace, che fu segnata a Parigi nel 1763 e per la quale la Spagna dovette cedere la Florida, ricevendone in cambio dalla Francia la Luisiana. Anche durante la guerra d'Indipendenza d'America (1775-1783), la Spagna parteggiò (1799) con la Francia e l'Olanda per le colonie inglesi sollevatesi contro la loro metropoli; ma, se non le venne fatto di espugnare Gibilterra validamente difesa dalle forze britanniche, riebbe, nei trattati di Parigi e di Versailles, che quella guerra conclusero, la Florida e Minorca.

Scoppiata la rivoluzione francese e costituitasi la grande coalizione europea contro la Francia (1793), la Spagna vi



Artiglieria spagnuola (anteguerra)

la soverchia potenza di Luigi XIV, ebbe partecipe ancora la Spagna, che dalla guerra che ne seguì riottenne, pel trattato di Ryswick, ciò che il monarca francese le aveva strappato verso i Pirenei e, inoltre, il Lussemburgo, Mons, Ath e Courtrai. Alla morte di Carlo II, avendo questi designato come suo successore Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, scoppiò la guerra per la *Successione* (V.) di Spagna, che terminò coi trattati d'Utrecht (1713) e di Rastadt (1714). Filippo V permise che una flotta spagnuola s'impossessasse della Sardegna (1717) ed altra della Sicilia (1718). Francia, Inghilterra, Olanda e Impero, stretti in quadruplice alleanza, dichiararono guerra alla Spagna. Vittorie navali degli Inglesi a Capo Passero (1718) e degli Imperiali in Sicilia, e altre sconfitte marittime e terrestri inflitte dalle forze della lega a quelle ispane, sbigottirono Filippo V e lo costrinsero a restituire all'imperatore la Sicilia, in cambio della quale Vittorio Amedeo II di Savoia ebbe la Sardegna. La Corte di Madrid riuscì a far ottenere a don Carlo di Borbone, figlio dei reali di Spagna, il ducato di Parma e Piacenza (1731). Alle successive guerre per la *Successione* (V.) di Polonia (1733) e d'Austria (1740) la Spagna partecipò a fianco della Francia. Il trattato di Vienna (1735) diede a don Carlo (Carlo III) Napoli, Sicilia e lo Stato dei Presidi, togliendogli Parma e Piacenza che, con l'aggiunta di Guastalla, furono aggiudicate, col trattato d'Aquisgrana (1748), all'altro figlio del re di Spa-

prese parte e le sue milizie invasero il Rossiglione, ma ne furono ricacciate da quelle francesi che le inseguirono fino nella Catalogna, mentre altre forze francesi, valicati i Pirenei occidentali, s'impadronivano della Guipuzcoa. La Spagna dovette allora ritirarsi dalla lotta e cedere alla Francia, con la pace di Basilea (5 aprile 1795), la propria parte dell'isola di S. Domingo; l'anno appresso concluse con essa un trattato di mutua assistenza. Troppo debole per immischiarsi negli sconvolgimenti onde l'Europa era turbata, la Spagna divenne per qualche anno il satellite del grande astro napoleonico (V. guerre dell'*Impero* francese). Mentre la Spagna difendeva la propria indipendenza, le sue colonie d'America si sollevarono e l'una dopo l'altra, a cominciare dal 1810, scossero il loro giogo, talchè alla Spagna non rimasero, di tutto l'immenso impero coloniale prima posseduto nel nuovo mondo, che Cuba e Portorico. Sotto Ferdinando VII scoppiò la guerra *Civile* (V.) dopo la quale le sanguinose repressioni e vendette valsero a mantenere vivo lo spirito di rivolta che si manifestò nelle successive guerre civili del 1833-40 e del 1874-76. Nell'intervallo fra le due guerre accennate, Isabella dovette rifugiarsi in Francia (settembre 1868) e venne proclamata la repubblica. Il governo provvisorio tosto creato, si pose alla ricerca d'un sovrano da sostituire ai Borboni invisi: quando la corona di Spagna fu offerta dalle Cortes costituenti al principe prussiano Leopoldo di Hohenzollern, ciò rappre-

sentò motivo di guerra tra Francia e Germania. Nel novembre 1870, il maresciallo Prim, che col generale Serrano e con l'ammiraglio Topete costituiva il governo provvisorio, faceva votare dalle Cortes la elezione al trono del secondogenito del re d'Italia, duca Amedeo d'Aosta, il quale diede



Uniforme militare spagnuola unica per tutti i corpi (1926)

la sua accettazione (4 dicembre). L'assassinio del Prim, avvenuto nel giorno stesso in cui il nuovo re sbarcava in Spagna, fu infausto presagio delle difficoltà che questi, principe virtuoso, leale ed animato dalle più rette intenzioni, avrebbe dovuto affrontare per ridare pace ed ordine al paese. Egli invano tentò tutte le vie legali e costituzionali per sopire le discordie, restaurare il dissestato erario, soffocare le violente rivoluzioni scoppiate nel 1868 in Cuba e le insurrezioni provocate da don Carlos. Avversato come straniero, insidiato nella vita, il re Amedeo, piuttosto che adottare mezzi anticostituzionali, preferì abdicare al trono (11 febbraio 1873). Si tentò allora di risuscitare il regime repubblicano e fu eletto presidente Emilio Castelar. La prova fallì, e un « pronunciamento » militare capeggiato dal generale Martinez Campos (29 dicembre 1874) chiamò al trono Alfonso XII di Borbone a cui la madre Isabella aveva rinunciato i suoi diritti. La insurrezione cubana, dopo una guerra decennale, fu quietata nel 1878 mediante concessioni liberali; quella carlista si esaurì presto per mancanza di mezzi e di uomini; la Spagna si riebbe alquanto; ma non cessarono in essa le aspre lotte dei partiti liberale e conservatore. La reggenza durante la minore età di Alfonso XIII non poté arrestare il decadimento a cui la Spagna era avviata per l'insipienza dei governanti, per la virulenza delle lotte di partito, per la depressione della vita economica e della finanza e per la tendenza della Catalogna a rendersi autonoma. Le colonie neglette erano in continua agitazione e nel 1895 Cuba e nell'anno successivo le Filippine si sollevavano. Gli Stati Uniti ne approfittarono per provocare la guerra *Ispano-Americana* (V.) e col trattato di Parigi (1898) la Spagna perdette le sue colonie. A rendere più penose le condizioni del paese, intervenne nei primi anni del 1900 la questione del *Marocco* (V.). Nel 1912 fu conclusa un'intesa franco-spagnuola per la definizione delle zone d'influenza spettanti nel Marocco alle due potenze contraenti; ma, in realtà, le gelosie e la rivalità impedirono che esse, nelle operazioni

politico-militari necessarie per prendere effettivo possesso delle zone stesse, procedessero con unità di sforzi e di vedute, fino a quando ciò fu reso necessario dalla rivolta del *Riff* (V.). La Spagna rimase estranea al conflitto mondiale. Dopo la guerra, in seguito ai rovesci della campagna marocchina, il paese fu sconvolto da disordini e tumulti, che determinarono una reazione patriottica, a capo della quale fu il gen. Primo De Rivera, il quale col consenso di re Alfonso istituì una dittatura militare (settembre 1923), che durò fino al 1930, quando si costituì un governo di transizione. Le forze ostili alla dittatura si batterono con successo nelle elezioni del 12 aprile 1931, in seguito alle quali Alfonso XIII abbandonò la Spagna e il 15 vi fu proclamata la repubblica.

La Spagna è dal 1931 ordinata a repubblica. Superficie Kmq. 503.000; abitanti 23 milioni; frontiera terrestre chilometri 1664; frontiera marittima Km. 3144. Delle sue immense colonie non le resta che il territorio di Ceuta-Melilla, sulla costa mediterranea dell'Africa, il territorio del Rio dell'Oro e della Guinea Spagnuola, sull'Atlantico, nell'Africa, e le isole Canarie.

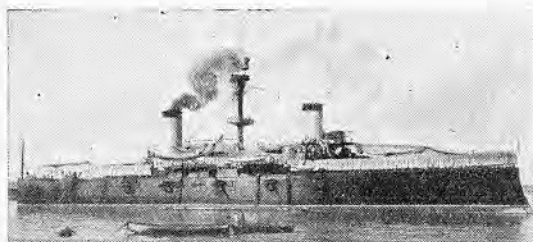
Esercito della Spagna. La repubblica (1931) ha sciolto 37 regg. di fanteria su 76; 4 bgl. da montagna su 12; 9 bgl. di fanteria leggera su 17; 17 regg. di cavalleria su 27; le divis. di fanteria sono state ridotte da 16 a 8; il numero degli ufficiali da 22.000 a 8000. La forza bilanciata è di 90.000 u. di cui 32.000 nelle colonie. La divisione di fanteria comprende 2 regg. a 2 bgl. su 4 cp. più una di mitragliatrici; un regg. di cannoni e uno di obici da campagna, su 2 gr. di 3 btr. Vi sono inoltre 7 regg. di fanteria presidiaria. La cavalleria ha 10 regg. di cui 6 costituiscono una divis. e 4 appartengono alle divis. di fanteria. Il regg. è su 3 brigate, di 2 regg. su 2 gruppi. La divis. di cavalleria comprende inoltre 2 cp. ciclisti di cui una mitraglieri, un gr. di sqdr. mitraglieri motorizzato, un regg. art. a cavallo su 3 gr. di 3 btr. Vi sono inoltre due brigate di fanteria da montagna, ciascuna delle



Circoscrizioni militari della Spagna

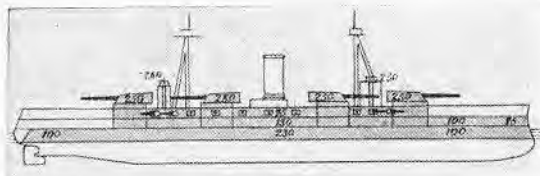
quali ha un regg. d'art. di 2 gr. su 3 btr. L'artiglieria, oltre a quella delle divis., comprende 4 regg. di media e pesante campale, ciascuno con un gr. di cannoni e uno di obici, su 3 btr., 4 regg. d'art. da costa, 3 gruppi misti per le Baleari e le Canarie, 2 gr. controaerei. Il genio divi-

sionale è di un bgl. Vi sono poi 1 regg. zappatori-minatori su 2 bgl. di 4 cp., un bgl. pontieri, un regg. ferrovieri su 3 bgl. di 3 cp. Le circoscrizioni mil. sono 8 (Madrid, Siviglia, Valenza, Barcellona, Saragozza, Burgos, Valladolid, La Coruña). Comandi autonomi sono alle Baleari e alle Canarie, oltre a quello della costa marocchina e del Rio dell'Oro. A Saragozza è una scuola mil. generale, destinata al reclutamento degli ufficiali di tutte le armi. I corsi durano tre anni, e poi gli ufficiali passano alle scuole di applicazione di Toledo (fanteria), Valladolid (cavalleria), Segovia (artiglieria), Guadalajara (genio), Avila (intendenza). Vi sono inoltre varie scuole per l'aeronautica. Nel 1930 è stata costituita una speciale categoria, fra i sottufficiali e gli ufficiali, comprendente i gradi di primo sergente, brigadiere, sottoaiutante, sottotenente. Il servizio mil. è obbligatorio e dura 18 anni, di cui 1 nel servizio attivo, 5 in disponibilità, 6 nella prima e 6 nella seconda riserva.



Incrociatore spagnolo « Cristobal Colon »
costruito in Italia, affondato a Santiago (Cuba) nel 1898

Marina della Spagna. È costituita da 2 corazzate d'anteguerra, di 15.500 tonn., armate con VIII 305, della velocità di 20 nodi; di 2 incrociatori di 10.000 tonn., armati con VIII 203, VI 120, VI 40 a.a., XII lanciasiluri da 532, 2 velivoli con catapulta; 3 incrociatori di 8000 tonn. armati con VIII 152, 2 incrociatori di circa 5000 tonn. armati con VI 152; 2 conduttori di flottiglia da 1800 tonn. e 10 da 1650; 3 cacciatorpediniere di 1150 tonn.; 22 torpediniere di 190 tonn.; 3 cannoniere di 1400 tonn. per il servizio coloniale; 12 sommergibili da 915 tonn. 6 da 570, 1 da 492, 3 da 265; una nave portacerei di 10.000 tonn. Equipaggi 14.000 u. più 1700 soldati di fanteria di marina.



Corazzata spagnola « España »

Aeronautica della Spagna. Dipende dal Ministero della guerra: non è più, dal 1931, arma autonoma con propria uniforme, come era nel regime monarchico precedente. Ebbe inizio cospicuo dalla campagna marocchina del 1925 e fu organizzata nel 1926. Comprende 3 squadre (Getufe, Siviglia, Barcellona), 1 gruppo da caccia e 2 da ricognizione, 1 gr. di idrovolanti a Los Alcazares, 1 gr. a Melilla, 1 gr. a Tetuan. In tutto, 8 squadriglie da caccia, 2 da bombardamento, 20 da osservazione, 4 della marina. Compresse le riserve, circa 600 velivoli.

Spagna (Ordine reale di). Istituto nel 1809 dal re Giuseppe, per ricompensare gli Spagnuoli che si erano mostrati a lui devoti. Era civile e militare e comprendeva tre classi. Scompare quando gli Spagnuoli si liberarono dal giogo dei Francesi (1813).

Spagna Carlo Andrea. Ammiraglio, n. a Livorno, m. a Ventimiglia (1871-1933). Guardiamarina nel 1899 fu promosso contrammir. nel 1923, ammir. di divis. nel 1928, collocato in P. S. nel 1929, a riposo nel 1930. Prese parte alla campagna dell'Estremo Oriente nel 1900, a quella di Libia dove ebbe il comando mil. marittimo di Tripoli nel 1913, e alla guerra Mondiale.

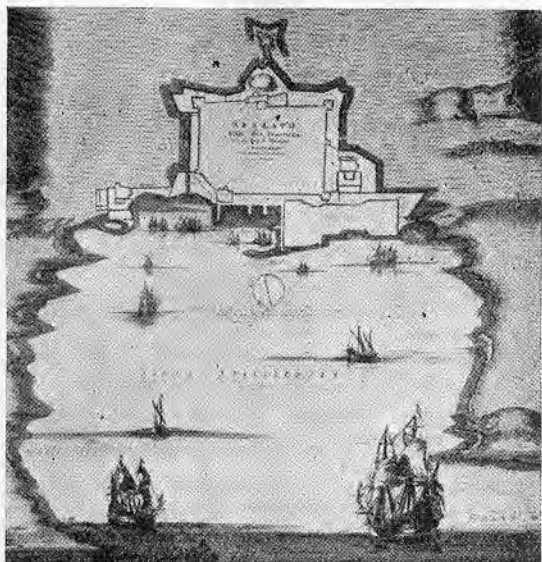
Spagnuola (Epoca). Nell'arte militare, è l'epoca (secolo XVI) in cui primeggiarono gli Spagnuoli, tanto per la bontà delle loro fanterie, quanto per i loro ordinamenti tattici ed amministrativi, imitati ben presto dagli altri Stati. Gli Spagnuoli fissarono una precisa gerarchia, una salda disciplina, una autorevole giustizia militare. Gli ordinamenti amministrativi erano fissi; quelli tattici variabili.

Spahis. Cavalieri turchi, di tipo feudale. I feudatari del sultano dovevano fornirne un certo numero per l'esercito, in proporzione della vastità e della popolazione del feudo. Erano armati di fucile, lancia, sciabola e pistola. Nel 1834 il gen. francese d'Erlon costituì il corpo degli S. in Algeria, che in dieci anni raggiunse la forza di 20 sqdr., costituiti da cavalieri indigeni, armati di fucile e di sciabola, adoperati come cavalleria leggera e veloce. Gli S. furono costituiti anche nelle nostre colonie, sempre come tipo di cavalleria leggera, atta ad esplorazioni, scorta, colpi di mano.



Spahis francesi (1932)

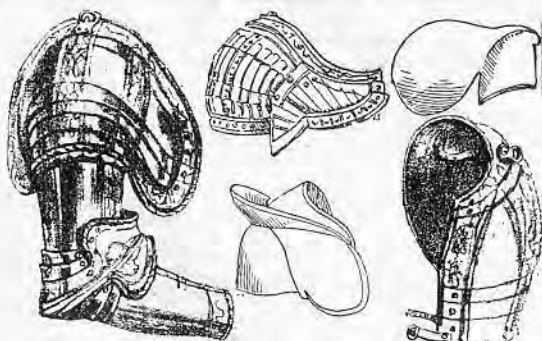
Spalato. Città della Jugoslavia in Dalmazia, di fronte all'isola Solta. Venne fondata all'epoca di Diocleziano e rimase sotto la dominazione bizantina fino al 998, nel quale anno fu presa dal doge Pietro Orseolo II. Nel 1059 passò alla dinastia croata; spenta questa ritornò ai Veneziani, seguendo le sorti della Dalmazia. Dopo la guerra Mondiale è divenuta capol. di uno dei tre dip. mar. della Jugoslavia. Il giorno 8 marzo 1921 vi fu firmata la convenzione tra la Jugoslavia e l'Italia per lo sgombero delle truppe italiane dalla Dalmazia.



Spalato nel secolo XVII

Spalazzi (Francesco). Ammiraglio, n. a Roma nel 1875. Guardiamarina nel 1895, passò nel ruolo ufficiali di vascello specialisti armi navali nel 1918, e fu promosso contrammir. in P. A. Prese parte alla guerra Mondiale.

Spalla. In fortificazione chiamasi così una massa di terra rivestita in muratura, o con altro materiale, aggiunta alla parte del fianco verso l'esterno di un fronte di fortificazione, per coprire il rimanente del medesimo. La voce deriva dall'ufficio che fa l'opera, di spalleggiare, ossia coprire, i fianchi ritirati. Se il tracciato della S. era rettilineo l'opera conservava il proprio nome; se era quadrilungo prendeva il nome di « musone »; se era curvo prendeva quello di « orecchione », sia a cagione della forma, che della sporgenza. La porzione che rimaneva innanzi alla cortina e si univa al fianco ritirato chiamavasi rovescio della spalla. — *Spalleggiamento* dicesi un'opera di fortificazione speditiva in terra, con rivestimento di zolle, gabioni, fascioni, sacchi a terra, con tracciato rettilineo, o munita di due corti fianchi, che serve a coprire le truppe dal tiro dell'artiglieria o della fucileria nemiche.

Spallaccio
con braccialeCon aletta
Con guardabraccioCon guardabraccio
Con guardacuore

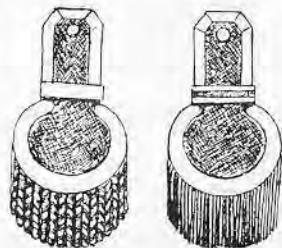
Spallaccio. La pezza d'armatura che copriva la spalla e si univa ad incastro col cannone del bracciale, ove si trovava il corrispondente cordone. Gli S. non erano quasi mai simmetrici: spesso quello di dr. non aveva l'ala, o lu-

netta, e ciò per facilitare il movimento del braccio. Quando allo S. era unito un prolungamento che scendeva a difendere circa un terzo del braccio era chiamato « spallaccio con guardabraccio ». Come pure eranvi S. con guardabraccio ed aletta, tutto d'un sol pezzo. Quando mancava l'ala, essa veniva surrogata dal guardascella o dalle rotelline da bracciale. Però, quando neanche queste pezze riuscivano a correggere i difetti dell'armatura, lo S. conservava superiormente una parte dell'ala, mentre inferiormente veniva completato con un'ala posticcia, composta di quattro lame, fissata con due chiodi da voltare.

Spall'arm. Movimento che viene eseguito con fucile e con moschetto, da pied'arm o fianc'arm facendo saltare l'arma nella mano sr. che l'afferra sopra l'alzo tenendola a piombo davanti all'occhio destro, canna in avanti; la mano dr. l'impugna sotto al calcio col pollice contro la costa posteriore del calciolo, le altre dita, unite e piegate, braccio naturalmente disteso; poi si appoggia l'arma alla spalla dr. facendo scorrere la mano sr. fin sopra il manubrio, in modo che la parte anteriore della scatola-serbatoio risulti contro l'incavo della spalla, canna in alto, avambraccio dr. orizzontale, gomito aderente al corpo; infine si abbassa vivacemente la mano sr. facendola passare rasente al corpo. Da bilanci'arm, drizzando l'arma a piombo con la mano dr. facendola scorrere fino alla fascetta con maglietta e portandola all'alto dell'arma; indi eseguendo il movimento come prima. Da bracci'arm, facendo passare l'arma nella mano sr. sostenendola per la cinghia con la dr. fino a che la mano sr. l'avrà impugnata. Il resto come prima.

La posizione è presa con la baionetta inastata negli sfilamenti in parata, nei cortei funebri e dalle guardie d'onore nel percorso dalla caserma al posto di guardia e viceversa; senza baionetta inastata, da truppa in ordine chiuso che attraversa l'abitato. La posizione è presa dai bersaglieri solo quando essi debbano marciare con cadenza di passo inferiore a quella per essi prescritta.

Spalline. Ornamento della giubba, sopra le spalle e che serve anche di distintivo; un tempo era parte dell'armatura o corazza a difesa della spalla. Nel secolo XIX negli eserciti presso cui erano in uso, venivano portate con tutte le uniformi, in ogni circostanza. Durante la guerra di Danimarca del 1864 furono abolite nell'esercito tedesco, per evitare che il luccichio del metallo rendesse troppo visibili le truppe al nemico. Al presente, in Italia, vengono portate soltanto dagli ufficiali nella grande uniforme, e consistono in una squama metallica dorata o argentata con frange analoghe, secondo l'arma a cui appartiene l'ufficiale. Nelle altre uniformi, per gli ufficiali e



Spalline dell'esercito napoleonico

Spallina
di generaledi ufficiale
superioredi ufficiale
inferiore

per la truppa, sono in uso le contospalline in stoffa (per i generali in tessuto metallico) sulle quali sono applicati i distintivi di grado.

Spalto. Massa coprente che circondava la strada coperta, o il cammino di ronda, o direttamente la controscarpa delle opere di fortificazione per coprire dai tiri avversari la scarpa del ramparo e quella del fosso e per proteggere i difensori che stavano sul cammino di ronda e sulla strada coperta. Lo spalto non aveva scarpa esterna, ma il pendio andava a raggiungere il terreno naturale. La linea più elevata dello S. dicevasi cresta. Lo S. aveva un comando variabile da m. 2 a 3,50 e la sua scarpa interna era a 45°. L'inclinazione del pendio variava da 1/10 a 1/20. In ogni caso questo pendio, prolungato, doveva passare al disotto del ciglio di fuoco del ramparo principale, affinché non desse luogo ad alcun angolo morto rispetto ai tiratori posti su detto ramparo. Nei casi in cui anche coi fossi asciutti rivestiti era utile applicare la strada coperta questa si ricavava ai piedi dello spalto (chiamato allora di controscarpa) e veniva riparata da un secondo spalto detto avanspalto. E perchè occorresse meno terra per la formazione di questo spalto, si abbassava il livello della strada coperta, collocandola in una specie di avanfosso pochissimo profondo. Il comando dell'avanspalto doveva essere un po' minore di quello dello spalto; il prolungamento del suo pendio doveva passare al disotto del ciglio di fuoco del ramparo principale. Tanto nello spalto che nell'avanspalto, al momento del bisogno la scarpa interna veniva sistemata per fucileria. Controspalto era un secondo spalto che rimaneva verso la parte esterna dell'opera.

Spalto in contropendenza. Fu usato specialmente dal Carnot. Per riparare il muro di scarpa Carnot costruì talvolta sul fondo del fosso una controguardia in terra, che, oltre facilitare le sortite, doveva rendere malagevole all'attaccante la costruzione e il defilamento delle trincee. Questo S. però fu poco impiegato perchè riuscivano facili le sorprese, i muri erano scoperti, o, se protetti da coprifrana, creavano angoli morti.

Prima che si affermasse l'uso delle artiglierie lo spalto non avrebbe potuto arrecare alcun vantaggio alla piazza. Soltanto dopo che le artiglierie furono sperimentate efficaci e l'impiego del fosso divenne normale, fu riconosciuta l'opportunità che una parte delle terre provenienti dallo scavo fossero disposte lungo la controscarpa per costituire una maschera ad una parte del muro emergente dal fosso. Così ebbe origine lo spalto nel senso moderno attribuito a questa voce. Secondo Carlo Promis lo spalto sarebbe stato conosciuto e praticato nelle fortezze soltanto dopo il 1460. Dagli Italiani del medio evo si dava la denominazione di spalto o spaldo alla palizzata od alla siepe che erigevansi sulla controscarpa del fosso, ovvero al limite della strada di circonvallazione esterna radente la controscarpa, chiamata terraglio, ossia terrapieno del fosso. Il nome di spalto era però generico per ogni parapetto anche delle mura e torri, e così veniva chiamato il ballatoio o specie di balcone fatto alla sommità delle mura delle torri, che sporgendo in fuori serviva a difenderne il piede.

Spalvieri (Cesare). Generale, n. di Venarotta (1864-1933). Sottot. di fanteria nel 1884, divenne colonnello nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria e vi meritò due med. d'argento e una di bronzo. Comandò il 124°, poi il 209° fanteria, e, da brigadiere generale (1918) le brigate Massa Carrara e Roma. In P. A. S. nel 1920, ebbe nel 1925 il grado di generale di divisione e nel 1930 passò nella riserva. Divenuto luogoten. gen. della M.V.S.N., ebbe il comando della XI zona (Abruzzo e Molise).



Spalvieri Cesare

Spandau. Città della Prussia, alla confluenza dei fiumi Havel e Sprea. Fu come la grande cittadella e l'arsenale mil. di Berlino. Venne fortificata dall'architetto mil. italiano Rocco Guerrini, di cui rappresentò il capolavoro. Egli costruì una cittadella sopra un isolotto dei fiumi nominati. La piazza si arrese senza combattere alle forze del Lannes il 25 ottobre 1806 non essendovi rimasti che 200 u. di guarnigione.



I bastioni di Spandau (architetto mil. Guerrini) e la torre Giulia, nella quale era custodito il tesoro di guerra dell'impero tedesco

Spanden. Villaggio della Prussia orientale sulle rive della Passarge, presso Braunsberg. Durante la campagna napoleonica del 1807, il 4 giugno i Francesi che l'occupavano vi respinsero l'attacco di un corpo russo, che il giorno dopo si rinnovò con maggiori forze, spiccate sulla dr. del fiume al coperto della boscaglia. Ciò indusse il maresc. Bernadotte a sostenere il posto di S. portando innanzi due brigate di fanteria e un reparto di dragoni per guarnire le alture vicine e preparare lo sbocco di alcuni sqdr. sulla

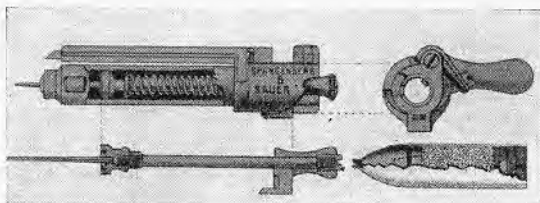


Spalto in contropendenza (Carnot)

dr. della Passarge. Benchè nuove forze russe alimentassero l'azione, la resistenza dei Francesi e il fuoco delle loro batterie valsero ancora a respingere sette successivi attacchi dei Russi, che si ritirarono dopo di avere perduto 300 m. e 900 feriti. Bernadotte rimase seriamente ferito nell'azione.

Spangaro (Pietro). Colonnello brigadiere, n. a Venezia nel 1813. Cadetto nell'esercito austriaco nel 1830, abbandonò il servizio nel 1848 e passò capitano del governo provvisorio di Venezia combattendo alla sua difesa. Alla restaurazione esulò in Egitto, ma nel 1859 ritornò in Italia per combattere con i Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei « Mille » divenendovi colonnello brigadiere comandante la 1ª brigata della 15ª divis. e meritandovi la croce di cav. dell'O. M. S. Passato nel 1862 nell'esercito regolare comandò il 5º granatieri, andò in disponibilità nel 1863 e nel 1867 fu collocato a riposo.

Spangenberg e Sauer. Costruttori tedeschi, a Shul, di un fucile ad ago, che prese nome « Spangenberg e Sauer mod. 1865 ». Era simile al fucile Dreyse; solamente aveva la chiusura simile a quella del fucile Terry: l'armamento del percussore era prodotto dal movimento di rotazione del cilindro, manovrato per mezzo di apposito manubrio; la molla del percussore era ad elica e rivestiva l'asta del medesimo.



Particolari dell'otturatore e cartuccia Spangenberg

Spannocchi (Tiburzio). Ingegnere militare senese del sec. XVI-XVII, m. a Madrid nel 1606. Da giovane fu al servizio di Marcantonio Colonna col quale combattè a Lepanto, e quando il Colonna divenne vicerè di Sicilia fu nominato soprintendente gen. delle fortificazioni. Levò una carta della Sicilia; restaurò le fortificazioni di Agrigento; poi passò nella Spagna al servizio di Filippo II come « ingegnere maggiore » e costruì le fortificazioni di Cartagine, Cadice e Pamplona. Nel 1580-81 accompagnò il re alla spedizione in Portogallo, e, ritornato in Spagna, s'occupò del castello di Saragozza al quale applicò un ponte levatoio di sua invenzione.

Spannocchi Piccolomini barone Francesco. Ammiraglio toscano, patrizio senese. Ufficiale della marina toscana, seguì l'Acton nel 1779 a Napoli e divenne cap. di vascello. Nel 1796 tornò in Toscana e fu nominato governatore di Livorno. Il 27 giugno di quell'anno venne destituito e fatto arrestare da Napoleone Buonaparte, per avere favorito la partenza da Livorno dei bastimenti inglesi che vi si trovavano.

Spano (Giovanni Battista). Generale, n. ad Oristano, m. a Torino (1804-1881). Percorse la carriera in artiglieria e fu direttore della polveriera di Cagliari e poi del laboratorio bombardieri. Colonnello nel 1859, comandò il regg. operai d'art. Promosso magg. generale nel 1860, fu comandante d'art. ad Ancona e poi membro del comitato d'art. Nel 1865 venne collocato a riposo.

Spano Pippo. V. Scolari Filippo.

Spano Fermo. Ammiraglio, n. a La Spezia nel 1872. Guardiamarina nel 1891, fu promosso contrammir. nel 1927, ammir. di divis. nel 1929, collocato in P. A. nel 1932. Prese parte alla guerra Mondiale. Fu comandante del R. arsenale de La Spezia dal 1926 al 1928, e comandante mil. e mar. in Sardegna dal 1928 al 1930; poi presidente della Commissione di collaudo degli incrociatori e cacciatorpediniere e comandante della divis. sommergibili.



Spano Fermo



Spano Matteo

Spano Matteo. Ammiraglio, fratello del precedente, n. a La Spezia nel 1877. Guardiamarina nel 1896, raggiunse il grado di contrammir. in P. A. nel 1932. Prese parte alle campagne d'Africa, alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale, guadagnandovi due med. di bronzo e due d'argento. Dopo la guerra ebbe comando di gruppo di cacciatorpediniere, fu comandante in 2ª dell'arsenale de La Spezia, direttore delle Scuole di Marina a San Bartolomeo, comandante navale nell'Oceano Indiano, presidente del Tribunale mil. mar. de La Spezia.

Spanò (Agamennone). Generale della repubblica partenopea, n. di Reggio Calabria, m. nel 1799. Soldato dell'esercito borbonico, aderì ai moti repubblicani, nei quali si distinse al comando di una legione detta « Campana »; ebbe poi quello della guardia nazionale e si batté fino all'ultimo contro le bande del cardinale Ruffo. Arrestato, fu condannato al patibolo dai Borboni trionfanti.

Spanò Francesco. Generale, n. a Citanova nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Colonnello nel 1917, comandò nella guerra contro l'Austria il 41º raggruppamento d'assedio. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1928 e nel 1933 passò nella riserva.

Sparanise. Comune in prov. di Caserta, sul torrente Savone.

Tregua di Sparanise (12 gennaio 1799). Conclusa per due mesi fra il governo napoletano, le cui milizie avevano per breve tempo occupato il territorio della repubblica romana, e il gen. francese Championnet. Consegna di Capua, Acerra e Benevento ai Francesi, pagamento a questi di dieci milioni di lire; neutralità dei porti siciliani e napoletani.

Sparta (in greco *Lacedémone*). Città della Grecia, cap. della Laconia, nel Peloponneso, presso la dr. dell'Eurota. Antichissima città dorica, divenne potente ben presto: nell'VIII secolo a. C. aveva già assoggettato la Laconia, iniziando la conquista di tutto il Peloponneso. Dovette sostenere guerre accanite con Argo, Messene e gli Arcadi.

Questi ultimi non furono mai sottomessi definitivamente, e S. si dovette accontentare di farli entrare in una confederazione di cui essa era il centro, venendo così a stabilire la sua egemonia politico-militare sul Peloponneso. Per il possesso di questa regione, dopo le guerre persiane, dovette lottare con Atene e con Tebe. Costretta a subire l'egemonia macedonica, partecipò alla spedizione di Alessandro



Sparta nel secolo XVII

Magno. Alla morte di questo, cadde in periodo di anarchia; alleata ai Romani contro la lega Achea, fu dai primi assoggettata nel 146 a. C. Nel IV secolo d. C. fu distrutta dai Goti di Alarico: nel 1208 i Bizantini vi costruirono un'altra città, detta Misitra. Nel 1460 Maometto II la prese, cacciandone il tiranno Demetrio. Incendiata pochi anni dopo, sulle sue rovine sorse, per volere di re Ottone, l'odierna Sparta.

Istituzioni militari di Sparta. Sin dalla nascita lo Stato interveniva direttamente nell'allevamento e nell'educazione del futuro soldato. I nati difettosi erano scartati e abbandonati sul Taigete; gli altri appartenevano alla famiglia fino a sette anni, e poi venivano affidati ad ufficiali dello Stato, i quali impartivano loro un'educazione esclusivamente ginnastico-militare. A vent'anni il giovane diveniva soldato, e restava tale sino a sessanta: per i primi venti faceva parte dell'esercito di campagna, poi di quello territoriale destinato alla difesa della città. In S., contrariamente alle altre città, la divisione politica era distinta dalla militare. Gli uomini atti alle armi erano, anche in pace, divisi in enomotie, gruppi da 20 a 40 u., comandati da un enomotarca. Un certo numero di enomotie, che in pace si esercitavano assieme, formava i lochi e le more, unità tattiche maggiori. Questo sistema assicurava l'istruzione permanente della fanteria. Le prime due classi della popolazione, spartani e perieci, fornivano i cavalieri, gli opliti e i peltasti, la terza, iloti, dava i psiliti, truppe ausiliarie, ecc.: solo eccezionalmente, per meriti speciali, si poteva passare a una categoria superiore. I comandi erano riservati alla classe dominante e venivano distribuiti solo dallo Stato. Questo provvedeva al mantenimento e ai bisogni dei soldati, i quali non ricevevano stipendio fisso. All'annuncio di guerra i polemarchi, capi delle cinque more costituenti l'esercito spartano, sceglievano gli uomini dai 20 ai 60 anni, dividendoli nei due eserciti, di campagna e territoriale. Il comando supremo delle truppe operanti era assunto da uno dei due re, mentre all'altro era affidato il governo dello

Stato, come nei tempi di pace. Così si evitavano gli inconvenienti di un esercito comandato da più generali, come quello ateniese.

I. Trattato di Sparta (465 a. C.). Concluso fra gli Spartani e gli abitanti dell'isola di Taso che, attaccati dagli Ateniesi cui si erano ribellati, vennero a S. a chiedere aiuti. Gli Spartani, che tuttavia non avevano ancor rotto con Atene, acconsentirono a mandare i soccorsi richiesti, con un trattato segreto. Le truppe promesse non furono però mai inviate.

II. Trattato di Sparta (420 a. C.). Concluso per 50 anni con Argo, durante la guerra del Peloponneso. Se i due popoli saranno in guerra, il vincitore non potrà inseguire il vinto oltre i confini delle due città; gli Spartani prenderanno in esame le pretese di Argo su due città da tempo in contestazione.

III. Trattato di Sparta (404 a. C.). Segna la fine della guerra del Peloponneso e la resa di Atene. Questa dovrà rasare le fortificazioni del Pireo e le lunghe mura; abbandonerà tutte le città straniere che sono in suo potere e manterrà solo il proprio territorio; riaccoglierà gli esiliati; consegnerà tutte le navi da guerra meno 12; avrà gli stessi amici e gli stessi nemici di S.; seguirà questa città in ogni impresa che essa vorrà, sia per mare che per terra. Le ultime condizioni furono regolate con convenzioni successive al trattato.

IV. Trattato di Sparta (399 a. C.). Fra le città greche dell'Asia Minore e gli Spartani, cui esse, tiranneggiate dal governatore persiano Tissaferne, mandarono a chiedere aiuti. Gli Spartani si impegnarono ad inviare truppe in soccorso delle città richiedenti.

V. Guerra di Sparta contro la Persia. In base al trattato sopra detto, gli Spartani nella primavera del 399 inviarono in Efeso lo stratega Tibrone, con 4000 fanti e 300 cavalieri. Tibrone ottenne l'aiuto dei Greci di Senofonte, reduci della ritirata dei Diecimila. Non avendo Tibrone ottenuto successi, venne sostituito da Dercillida, che strappò ai Persiani l'Eolide e parte della Misia. Seguì un armistizio. Nel 397 Dercillida si portò sul Meandro con 7000 fanti e si trovò di fronte a 20.000 fanti e 10.000 cavalieri persiani comandati da Tissaferne, il quale evitò battaglia ed intavolò trattative che condussero ad un nuovo armistizio. Nel 396 a. C. Agesilao, nuovo comandante spartano, sbarcò con 6000 armati ad Efeso, radunò altre forze, comprese le truppe di Senofonte, e, scaduto l'armistizio, aprì le ostilità gettandosi contro il satrapo Farnabazo, la cui provincia fu interamente devastata. Nel 395 Agesilao marciò con 17.000 u. contro Sardi, ove Tissaferne aveva radunata numerosa cavalleria e lo batté a Pattolo. Tissaferne fu deposto e decapitato: al suo posto fu elevato Titraste, che riuscì a concludere con Agesilao un armistizio di otto mesi. Nello stesso anno Agesilao condusse una spedizione nell'interno delle provincie persiane, sperando di ottenere una pace sempre più favorevole. Egli marciò contro la satrapia di Farnabazo e l'occupò; sollevò alcune popolazioni contro il governo persiano, ma, mentre si accingeva a penetrare più profondamente nel territorio persiano, fu richiamato a Sparta perchè una parte della Grecia aveva preso le armi contro di essa. La difesa delle città greche dell'Asia fu affidata ad un piccolo corpo di 4000 uomini. La guerra contro i Persiani languì. I Persiani aiutarono con danaro i coalizzati Greci. Dopo il successo di Cnido, che Conone riportò sulla flotta spartana, Sparta si vide soppiantata nel predominio asiatico. Farnabazo trasportò la guerra in Eu-

ropa, cosicchè le vicende della guerra contro i Persiani finirono per innestarsi nel quadro della lotta che la lega beotico-corinzia iniziò contro la supremazia di Sparta nella Grecia.

VI. *Guerra di Sparta contro la lega beotico-corinzia.* Mentre Sparta si trovava impegnata nella guerra in Asia Minore, i suoi nemici in Grecia, specialmente a Tebe ed a Corinto, si agitavano sostenuti dall'oro e dalla politica dei satrapi persiani. Nel 395 a. C. i Focesi chiesero agli Spartani di intervenire in una contesa sorta con altre popolazioni della Grecia, le quali, a loro volta, chiesero aiuto ai Beoti. Lisandro, condottiero degli Spartani, avanzò vittorioso nella Beozia, conquistando Orcomeno e Lebadea. Senonchè presso Aliarto fu sconfitto ed ucciso. Pausania, che gli era succeduto nel comando, fu costretto a chiedere un armistizio ed a ritornare in patria, ove fu accolto come traditore (395). In pochi mesi il prestigio di Sparta a nord dell'istmo di Corinto venne quasi distrutto. Corinto, Tebe, Atene ed Argo strinsero una alleanza, invitando tutti i Greci a rendersi indipendenti da Sparta, cui rimasero fedeli soltanto le città di Focide ed Orcomeno. Sparta richiamò dall'Asia Agesilao, il quale nel 394 a. C. passò l'Ellesponto presso Abido e prese la via verso le Termopili. Intanto un esercito di coalizzati si era raccolto presso Corinto nella primavera dello stesso anno 394. Guerrieri argivi e corinzi si unirono a 7000 Ateniesi comandati da Trasibulo, a 5000 Beoti e ad altri nuclei provenienti dall'Eubea e dalla Locride. Ma, come accade spesso nelle coalizioni, mancò la mente e l'unità direttiva, cosicchè gli Spartani furono in grado di occupare Sicione, buona base per le loro operazioni. Nel luglio 394 a. C. gli Spartani riportarono una vittoria che permise ad Agesilao di penetrare in Tessaglia, sconfiggendo le forze della lega che gli stavano di fronte nella pianura di Cheronea. Frattanto Conone, che con l'aiuto dei Persiani aveva completato l'armamento della flotta, nell'estate del 394 aveva aperto le ostilità sul mare. La flotta spartana fu distrutta presso Cnido. Questa vittoria produsse lo sgretolamento del dominio lacedemonico in Asia, ove soltanto Sesto ed Abido si mantennero fedeli a Sparta, perchè sorrette contro gli asiatici dai contingenti peloponnesiaci, comandati da Dercillida. L'intervento di aiuti persiani consentì alla lega corinzio-beotica di restaurare le proprie forze e di costruire fortificazioni intorno ad Atene ed al Pireo. La lotta si concentrò specialmente intorno a Corinto, che resistette all'assalto dei Peloponnesiaci. Dal 392 al 388 gli Spartani opposero ferma resistenza agli avversari per terra e per mare. Nel 387 lo spartano Antalcida guidò una flotta di 80 navi contro 32 degli Ateniesi, disperse nel mar Egeo. Atene, temendo le conseguenze di una grave sconfitta, cedette le armi. Frattanto le arti diplomatiche di Sparta erano riuscite ad attrarre la Persia nell'orbita propria, e gli Stati della lega, vedendo l'impossibilità di raggiungere la vittoria, accettarono la pace che fu loro imposta, in conseguenza della quale Sparta rafforzò, per il momento, il proprio prestigio in Grecia.

VII. *Trattato di Sparta (390 a. C.).* Fra Sparta e gli Acarnani, che avendo attaccato gli Achei ed essendo stati sconfitti dal re Agesilao, mandarono a chiedere la pace. Nella stessa occasione furono anche segnati un trattato di alleanza fra Spartani e Acarnani, e la pace fra questi e gli Achei.

VIII. *Lega di Sparta (383 a. C.).* Fu conclusa fra gli Spartani e le città di Acanto e di Apollonia contro Olinto. Gli Spartani armeranno un esercito di 10.000 u. per aiutare i loro alleati: questi o aggiungeranno truppe a quelle di S.

o manderanno soccorsi in denaro. Poco dopo gli Spartani conclusero un trattato simile con Aminta, re di Macedonia.

IX. *Trattato di pace di Sparta (380 a. C.).* Chiuse la guerra degli Alleati contro Olinto e segnò la resa di questa città che fu costretta ad entrare nell'orbita delle alleanze degli Spartani.

X. *Guerra di Sparta contro i Tebani (379-362 a. C.).* Sparta aveva raggiunto il massimo della sua potenza: all'infuori di Argo, isolata nel Peloponneso, e di Atene, fiacca ed impotente nella Grecia centrale, tutta l'Ellade ne subiva l'egemonia. Ma l'odio contro Sparta covava ovunque ed era soprattutto alimentato dai partiti democratici. Da Tebe partì la scintilla della riscossa. Una sommossa popolare riuscì ad aver ragione degli oligarchi, docili ai voleri di Sparta, e della resistenza di 1500 Peloponnesiaci, rinchiusi nella cittadella. Gli Spartani si prepararono a reprimere la ribellione prima che essa dilagasse e nel 378 inviarono in Beozia un esercito, che non ottenne grandi successi militari, ma infuse però fiducia nei nemici dei Tebani. Dopo poche settimane Cleombroto, che aveva guidata la spedizione, abbandonò la Beozia, lasciando in Tespia, Sfodria, con poche forze e mezzi, per molestare continuamente i Tebani. Egli nella primavera del 378 tentò invano di prendere il Pireo, appartenente alla neutrale Atene, che prese le armi in favore di Tebe: si costituì così, contro i Lacedemoni, una federazione di cui le basi furono gettate in un congresso tenuto in Atene; vi aderirono, oltre Tebe, anche Chio, Mitilene, Rodi, Bisanzio e molte città marine. Importanti furono soprattutto gli armamenti marittimi. Gli Spartani fecero muovere nell'estate del 378 Agesilao con 18.000 fanti e 1500 cavalieri contro Tebe. Egli trovò i Tebani, rinforzati da 5000 fanti e 200 cavalieri ateniesi, disposti dietro una serie di trincee, per mezzo delle quali potevano difendere tutto il loro territorio. Non fu difficile ad Agesilao di rompere quella linea, ma poi dovette ritirarsi. Nè miglior risultato ebbe una seconda spedizione condotta dallo stesso Agesilao nel 377 a. C. Furono frattanto armate 60 triremi, che al comando di Pollide corsero a lungo l'Egeo impedendo il traffico dei rifornimenti dall'Ellesponto al Pireo. Ma Atene mandò in mare 83 navi che, al comando di Cabria, nello stretto fra Nasso e Paro il 9 settembre 376 batterono le navi spartane, determinando la fine della potenza marittima di Sparta ed il risorgimento di quella ateniese, che fu poi rafforzata da nuovi successi riportati nel mare occidentale della Grecia. 50 navi ateniesi devastarono le coste della Laconia e raggiunsero il mare Ionio, ove sconfissero una nuova flotta spartana. Seguirono trattative di pace che andarono in lungo e portarono alla pace del 371 (V. più avanti). Un esercito di 10.000 fanti e 1000 cavalieri, condotto da Cleombroto, mosse dalla Focide e si diresse a Leuttra, dove si erano schierati 6000 Beoti, comandati da Epaminonda e da Pelopida. Il 6 luglio del 371 si combattè la grande battaglia, nella quale l'esercito spartano riportò una completa disfatta. Epaminonda e Pelopida videro presto alle proprie dipendenze 70.000 uomini. Sul finire del 370 a. C. questo esercito, disposto su quattro colonne, passò i confini della Laconia, avendo come obiettivo l'annientamento di Sparta. Gli Spartani riunirono le loro forze per salvare almeno la capitale, che poté sostenersi mercè la sua forte posizione topografica, per quanto non fosse ancora difesa da solide mura. La situazione dei Tebani e loro alleati divenne ben presto meno favorevole, perchè una minaccia alla Beozia si manifestò dalla Tessaglia, di cui si erano impadroniti i tiranni di Fere, per cui Epaminonda nel 369 ricondusse le

truppe tebane nella Grecia centrale, dopo aver lasciata una forte guarnigione a Messene, ricostruita e fortificata. La lotta non ebbe tuttavia termine, perchè Sparta, questa volta alleata con Atene, seppe chiudere l'itsmo ai Tebani, mentre attendeva a combattere i ribelli del Peloponneso. Posta una tregua alla minaccia del settentrione, i Tebani con una nuova spedizione tentarono di aprirsi il varco attraverso l'itsmo. Presso il Monte Oncio (369) 7000 Beoti riuscirono a superare le forze contrapposte di 20.000 uomini e a congiungersi con i contingenti Arcadi, iniziando nuove ostilità nell'interno del Peloponneso. Atene volle aiutare gli Spartani quando Epaminonda si apprestò ad invadere ancora una volta il Peloponneso. Lo stratega tebano, raccolti contingenti Beoti, Eubei, e Tessalici, tentò di assalire Sparta mentre Agesilao era sull'Eurota, e con 15.000 u. mosse a tal uopo da Tegea in una notte di giugno del 362 a. C.; ma gli Spartani, avendo avuto sentore del movimento, poterono tornare sui loro passi in tempo per impedire l'effettuazione dell'ardito progetto. Epaminonda cercò una diversione inviando la cavalleria ad attaccare Mantinea; anche questo tentativo risultò vano perchè le truppe tebane trovarono la città occupata dai sopraggiunti Ateniesi, i quali respinsero il nemico. La battaglia decisiva fu combattuta nella pianura di Mantinea il 3 luglio del 362. Epaminonda fu ucciso, ma gli Spartani furono ancora vinti. Seguì la pace, nella quale Sparta dovette consentire alla resurrezione e alla libertà di Messene.

XI. *Pace di Sparta* (371 a. C.). Fu conclusa nel giugno, per intermissione del re di Persia, Artaserse, fra le città greche allora in guerra tra loro. Gli Spartani ritireranno i loro governatori dalle città ove li hanno mandati. I belligeranti licenzieranno le loro forze sia di mare che di terra. Le città greche vivranno libere ciascuna secondo le sue leggi. Queste le condizioni. Ma, avendo i Tebani preteso di prestare giuramento in nome di tutte le città della Beozia, ne seguì una nuova rottura, perchè per Sparta tale pretesa significava affermazione di supremazia di Tebe in quella regione.

XII. *Trattato di Sparta* (303 a. C.). Fra gli Spartani e i Tarentini, che mandarono a chieder loro aiuti, essendo in guerra coi Lucani e i Romani. Vi si convenne: gli Spartani manderanno truppe sotto il comando di Cleonimo, e Taranto fornirà il denaro necessario ad arruolare i soldati e ad armare la flotta necessaria per condurli in Italia. L'arrivo di Cleonimo indusse quasi subito i Lucani a far la pace con Taranto.

XIII. *Attacco di Sparta* (218 a. C.). Fu eseguito dal re Filippo III di Macedonia, il quale, entrato in Laconia, dovette accontentarsi di devastare il territorio, non potendo avvicinarsi alla città. Corse anzi un grave pericolo perchè lo spartano Licurgo, raccolti 2000 u. e appostatosi in buona posizione, tentò di tagliargli la ritirata. Il re dovette aprirsi il passo con le armi e riuscì a farsi in salvo.

XIV. *Assedio di Sparta* (195 a. C.). Si ricollega alla guerra che il proconsole T. Quinzio Flaminio, coadiuvato da Eumene II, re di Pergamo, dai Rodi e dagli altri alleati della Grecia, fece a Nabide, tiranno di Sparta, il quale non voleva restituire Argo alla lega Achea. Sparta aveva le mura solo nei luoghi aperti e piani; quelli alti e più difficili all'accesso erano guardati da posti di armati. Flaminio divise i suoi 50.000 soldati (tra fanti e cavalli) in tre colonne e le lanciò all'assalto. I Lacedemoni opposero tenace resistenza, e, quando furono sopraffatti, si ritirarono nei luoghi più alti, mentre l'occupata città andava

in fiamme. Quinzio nei giorni seguenti seguì a premere sui Lacedemoni con assalti, chiudendo con lavori alcuni siti, onde non avessero alcuna uscita per fuggire. Nabide scese a patti, e la pace venne firmata a Roma (V.).

XV. *Incendio di Sparta* (1465). Morto Orsatto Giustiniani, generale dell'esercito veneziano in Morea, la repubblica ne offrì il comando a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, il quale si era da poco rappacificato col pontefice. Egli si recò immediatamente in Morea con 1000 uomini d'arme, e, nonostante avesse poche forze ai suoi ordini, tentò l'assedio di S. La città fu occupata facilmente, ma il castello, in ottima ed elevata posizione, resistette ostinatamente. I Turchi riuscirono anzi a introdurre viveri e munizioni, rendendo così inutili tutti gli sforzi dei Veneziani. Il Malatesta fu costretto a desistere dall'impresa ma, prima di ritirarsi, incendiò la città.

Spartaco. Principe trace, preso dai Romani e condotto a Capua, nella scuola dei gladiatori. Riuscito a fuggire con una settantina di compagni, ingrossò la sua banda e batté più volte i Romani, sconfiggendo il pretore Clodio Glabro nella Campania, un esercito consolare di Lentulo sull'Appennino e G. Cassio presso Modena. In breve radunò attorno a sé quasi 70.000 u. Tentò invano di mandare qualche migliaio di u. in Sicilia, per ridestare la ribellione degli schiavi. Accampatosi presso Reggio vi si difese a lungo, finchè fu costretto a venire a battaglia. Sconfitto, si dice che 40.000 dei suoi restassero sul campo: egli stesso perì con le armi in pugno. I prigionieri furono crocifissi, e i resti dell'esercito di S. furono distrutti completamente da Pompeo, il quale li incontrò tornando dalla Spagna.

Spartivento. Rimorchiatore, varato dallo Stabilimento tecnico triestino nel 1917; dislocamento tonn. 72, lungo m. 25,30, largo m. 5,75. Apparato motore cavalli 420, velocità miglia 11. Personale d'armamento 23 uomini.

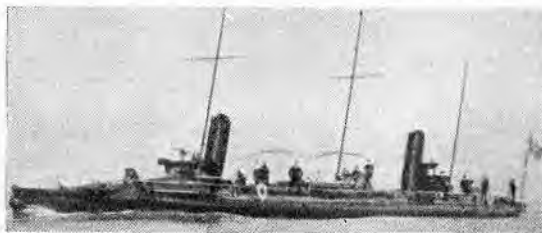
Sparum (o *Sparus*). Arma in asta dei Romani, uguale al pila, ma più piccolo. Il ferro era a punta con una



lama ricurva laterale, terminata, in punta. Serviva a mano, oppure lanciandola. Era particolarmente usata dalla gente di campagna.

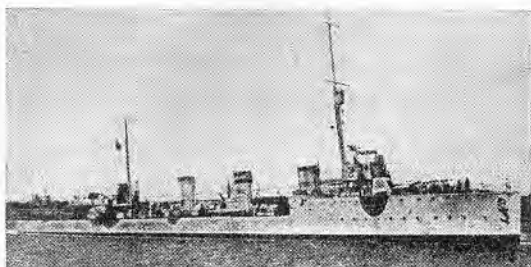
Sparvierata (*Nave*). Nave spalmata, spedita, acconcia al camminare velocemente (Guglielmotti).

Sparviero. Trasporto a vela, in legno, di 137 tonn. Fu costruito a Napoli nel 1851; passò alla marina italiana nel 1860 e venne radiato nel 1868. — Ebbero lo stesso nome una torpediniera costiera di 40 tonn (1881-1904), una torpediniera avviso di 139 tonn., macchine 2180 HP. (1888-



Torpediniera avviso Sparviero

1914), un esploratore di 1760 tonn. (1917-1920) che aveva per motto: « Cursum praeda inausum audet ». Era lungo m. 94, largo m. 9,50, macchine HP. 35.517, velocità nodi 34,4, armamento III 152, IV 76, equipaggio u. 158.



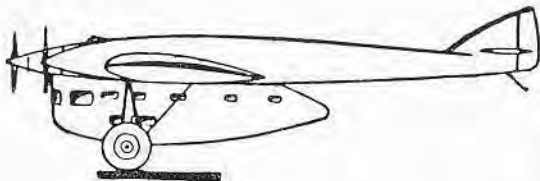
Esploratore Sparviero

Spazzacampagna. Era così chiamato il trombone nelle province meridionali e nello Stato della Chiesa.

Spazzamento (delle difese nemiche). Termine usato durante la guerra Mondiale. Mentre all'inizio della guerra i mezzi erano insufficienti e si era cominciato col ritenere di poter rompere i reticolati colle pinze da tagliafi giardiniere, successivamente (fine 1916) fu prescritto che nel tratto di fronte da attaccare lo S. delle difese nemiche dovesse essere pieno ed assoluto. Difatti non si doveva attaccare se non fossero prima stati raccolti e predisposti con cautela (in misura sicuramente sufficiente, meglio se sovrabbondante) gli strumenti destinati ad operare la simultanea e completa distruzione dell'ostacolo su tutta la fronte d'irruzione. Criteri generali di massima sanciti dalla dottrina i seguenti: azione a massa e di sorpresa; massimo sfruttamento del terreno per quanto concerneva lo scaglionamento in profondità; opportuno completamento di azione fra i minori calibri e i maggiori; preparazione anticipata di numerosi appostamenti per la rapida messa in azione.

Nell'antica terminologia mil. lo S. era un modo d'agire di un'opera di fortificazione, che con i tiri radenti delle sue artiglierie sfiorava il piano di un'altra opera o di determinata località. Corrispondeva ad altri termini meno adoperati, come scortinare, scopare, strisciare.

S.P.A.C. (30 M4). Monoplano multiposto bimotore francese da combattimento, e da bombardamento, interamente metallico. Apertura alare m. 26,54, peso totale Kg. 6600, velocità oraria 255 Km/h. Può essere trasformato in appa-



Apparecchio S. P. C. A. trasformato (sopra) in apparecchio sanitario con cabina sospesa sotto alla fusoliera

recchio da trasporto o sanitario, mediante l'applicazione di una cabina sospesa sotto la fusoliera e facilmente staccabile. Un tipo coloniale, armato di mitragliatrici e di bombe, porta il n. 80, ed è atto a varie missioni: collegamento, ricognizione, trasporto sanitario: ha un'apertura alare di m. 15, un peso totale di Kg. 2030, una velocità di Km/h. 219.

S.P.E. (Servizio permanente effettivo). Nuova denominazione (1927) del S.A.P. (servizio attivo permanente).

Specchi. Con questo vocabolo generico, nella corrente terminologia burocratica militare, si sogliono indicare quei documenti che riuniscono taluni dati, mettendo in giusta evidenza l'importanza di ciascuno. Ve ne sono di svariate specie, in rapporto ai diversi e molteplici rami dell'attività disciplinare, addestrativa, amministrativa, organica, ecc. Particolarmente interessanti, per la somma di paziente studio che essi costano, sono gli S. di mobilitazione.

Specchi caratteristici degli ufficiali. Nella R. Marina, vengono compilati per classificare gli ufficiali in base al loro valore complessivo, con punteggio da 10 a 20, rappresentante il criterio che i superiori e compilatori degli S. si sono formato intorno ai propri dipendenti. Tali S. sono destinati a fornire una base sicura di giudizio per le commissioni di avanzamento. Il punteggio inferiore al 10 rappresenta l'inidoneità: dal 10 al 14 significano deficienza in servizio, temporanea o continuativa, ossia ufficiali che per varie ragioni non danno un rendimento normale, il quale è rappresentato dal punteggio 15. I punti 16 e 17 devono segnalare un'opera dalla quale il servizio trae sostanziale e continuato giovamento; i punti 18 e 19 devono implicare l'esistenza di almeno una dote eccezionale (fisica, intellettuale, morale, di carattere, professionale) spinta al massimo grado; il punteggio 20 deve corrispondere ad una eccezionalità completa ed assoluta.

Specchio. Era così chiamato uno strumento che serviva per esaminare l'anima delle artiglierie ad avancarica, per riconoscerne lo stato dopo numerosi tiri. Era disposto inclinato al sole, in modo che i raggi si riflettessero nell'anima.

Ordine militare dello Specchio. Fu creato da Ferdinando, re d'Aragona, nel 1410, allo scopo di perpetuare la memoria d'una battaglia da lui vinta contro i Mori. Durò breve tempo.

Spechel (Enrico). Generale, n. a Palazzolo sull'Oglio nel 1847. Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno e fu poi negli alpini; nel 1899 venne promosso colonnello nel 56° fanteria. Nel 1905 venne collocato nella riserva e nel 1911 promosso magg. generale; nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.



Spechel Enrico

Speciale (Corpo d'armata). Venne costituito, per pochi giorni, per far fronte ad una situazione particolare creata dallo sfondamento di Caporetto, dal generale Cadorna il 26 ottobre, con le divis. 20^a, 33^a e subito dopo anche la 16^a, a cavallo del Tagliamento, con lo scopo di contrastare il passo del fiume all'attaccante e garantire così il

fianco delle truppe della seconda e terza armata che, più a valle, si ritiravano per prendere posizione sulla dr. del Tagliamento. Fu posto agli ordini del gen. Di Giorgio e resisté il 31 ottobre e 1º novembre a Pinzano, Cornino, Ragogna, ma non poté impedire il passaggio all'avversario e ripiegò sul Piave. In questa seconda fase garantì il fianco sr. delle truppe ripieganti in pianura. Ebbe combattimenti sul Meduna (3 novembre), sulla Livenza (4-5 novembre), sul Monticano (7 novembre). Il 9 il C. d'A. speciale ripiegò dietro al Piave, dopo di avere egregiamente assolto al compito ad esso assegnato, e subito dopo venne sciolto.

Specialisti direzione tiro. Categoria della R. M. costituita nel 1933, chiamando a farne parte i capi, secondi capi e sottocapi cannonieri, idonei professionalmente in base a speciali rapporti dei comandi dai quali dipendono, e in seguito all'esito favorevole di un corso integrativo; nonchè i sottufficiali e comuni e allievi torpedinieri, in base alle norme suddette.



Specialisti direzione tiro
(comuni, rosso; sottufficiali, oro)

Gli ufficiali della R. M. hanno, a seconda del corpo al quale appartengono, particolari brevetti di specializzazione, come segue: Per gli ufficiali di vascello: a) Brevetto di specializzazione superiore tecnico-scientifica per il servizio dell'aeronautica; b) di specializzazione superiore tecnico-scientifica in elettrotecnica, materiali e servizi elet-

trici, radiotelegrafia e servizio delle comunicazioni in genere; c) di specializzazione superiore tecnico-scientifica per il servizio delle armi subacquee e servizio degli esplosivi; d) di specializzazione superiore tecnico-scientifica per il servizio delle artiglierie, balistica e servizio degli esplosivi; e) di specializzazione superiore tecnico-scientifica in scienze nautiche ed idrografia; f) di idoneità al servizio idrografico; g) di idoneità al servizio elettrico e radiotelegrafico a bordo; h) di idoneità al servizio telegrafico a bordo; i) di direttore superiore del tiro; l) di primo direttore del tiro; m) di abilitazione al servizio del tiro a bordo; n) certificato di idoneità al servizio da palombaro di 1ª classe; o) di abilitazione al servizio aereo. Per gli ufficiali del genio navale: a) Brevetto in elettrotecnica, materiali e servizi elettrici; b) in costruzioni di sommergibili; c) in aeronautica; d) in costruzione di macchine e metallurgia; e) in macchine e termotecnica; f) in meccanica applicata alle macchine. Per gli ufficiali delle armi navali: le specializzazioni ai comma b) d) e) i) h) o) degli ufficiali di vascello. Per gli ufficiali commissari: diploma di perito in merceologia, tessitura e tintoria.

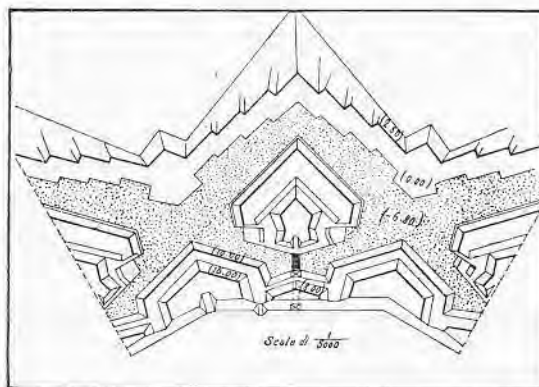
Brigata specialisti. Sino all'impresa libica il raggruppamento di due o più cp. della medesima specialità o di specialità differenti del genio prendeva tale nome, che successivamente è stato sostituito con quello attuale di battaglia.

Specialità. Reparti di truppe, appartenenti a determinate armi e rispondenti a speciali criteri di reclutamento, di addestramento e di impiego. Costituiscono specialità della fanteria: i bersaglieri, gli alpinisti, i bgl. CC. NN., i reparti di carri armati. Oggi i bersaglieri, però, più che una specialità costituiscono, assieme alla cavalleria, ai carri armati veloci ed ai reparti di autoblindomitragliatrici, truppe

particolari aventi la denominazione di « celeri ». La cavalleria oggi, sostanzialmente, non ha specialità. Tradizionalmente si distingue però in lancieri e cavalleggeri. L'artiglieria ha le seguenti specialità: campagna, montagna, a cavallo, pesante campale, pesante, pesante di grande potenza, contraerei, su affusti ferroviari, meccanizzata. Rispetto al mezzo di trasporto si distingue in: ippotrainata, sommeggiata, autotrainata, autoportata, a cavallo, su affusti ferroviari, meccanizzata. Il genio comprende le specialità seguenti: zappatori minatori, telegrafisti, radiotelegrafisti, fototelegrafisti, teleferisti, ferrovieri, pontieri e lagunari, pompieri, idrici, mascheratori, motoristi, elettricisti, aerostieri. Per ciascuna specialità si richiedono — in relazione ai compiti di impiego — particolare addestramento e particolari requisiti di reclutamento specificati dalle disposizioni in vigore.

Speck (Davide). Generale, n. e m. a Roma (1856-1932). Sottot. di cavalleria nel 1882, fu in Eritrea dal 1888 al 1896 e vi organizzò e comandò il primo reparto di cavalleria indigena, guadagnando a Cassala una med. di bronzo. Colonnello nel 1910, comandò i cavalleggeri d'Alessandria e nel 1914 fu collocato in P. A. Magg. generale nella riserva nel 1916, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Speckle (Daniele). Architetto militare tedesco (1536-1589). Si può considerare come il vero fondatore della fortificazione moderna in Germania, poichè, studiando quella italiana, vi apportò modificazioni e miglioramenti. Egli propose ed applicò due tipi di fronti: l'uno detto sem-



Fronte rafforzato di Speckle

plice, l'altro rafforzato, il cui tracciato è rappresentato dalla figura. Questo fronte ha bastioni molto ampi con cavalieri, un rivellino grandissimo con ridotto e la strada coperta a denti di sega; ha inoltre casamatte per fiancheggiamento dei fossi. Lo S. pubblicò un trattato « Sull'architettura delle fortezze » e fortificò Strasburgo.

Speculatores. Dapprincipio il vocabolo latino venne applicato a qualunque persona che facesse la parte di esploratore o di informatore; poi fu adoperata specialmente ad indicare un piccolo numero di soldati aggiunti a ciascuna legione romana, il cui ufficio era di raccogliere informazioni sul nemico e fare da aiutanti di campo al generale nel trasmettere i suoi comandi ai reparti dell'esercito. Sotto l'impero il nome fu dato ad un corpo scelto di uomini riservati al servizio della persona del principe, come guar-

dia del corpo. Erano armati di lancia. I Romani chiamavano « *Speculatoriae* » le navi destinate all'osservazione del nemico: esploratrici o vedette.

Spedizioni. Sotto questo titolo sono comprese operazioni di vario genere, mediante le quali un esercito, od un'aliquota di esso, dopo accurata e apposita preparazione, si porta a misura di effettuare un'occupazione territoriale lontana. La storia più remota ce ne offre campi numerosi: quella di Alessandro in Asia, di Amilcare in Italia, di Scipione in Africa; e poi da quelle delle crociate cristiane in Terra Santa, alla napoleonica in Egitto, a quelle per le imprese coloniali dei vari Stati europei nelle altre quattro parti del mondo. L'Italia, raggiunta tardi la sua unità e indipendenza, si affermò nel campo degli Stati colonizzatori: dal 1886-1888 con le *S. Soletta* e *San Marzano* si aprì una strada nell'Africa orientale, e nel 1911 in Libia.

Qualunque *S.* deve rispondere ad un chiaro concetto che ne precisi gli scopi, delimitandoli e fissandoli su obiettivi territoriali. Conseguentemente necessita portare l'attenzione sulle possibilità d'attuazione della *S.* in rapporto alle inerenti difficoltà logistiche, alla natura del terreno da occupare ed all'atteggiamento probabile delle popolazioni da sottomettere, nonché al contegno di altri Stati vicini o comunque cointeressati. Da questo studio preventivo debbono scaturire: 1°) l'indicazione della forza necessaria per comporre il « Corpo di spedizione », alla quale forza non debbesi aggiungere alcunché di superfluo per non appesantirla; 2°) precisazione del disegno operativo e delle modalità d'attuazione; 3°) precisazione delle norme tattiche da seguire in relazione alle notizie sul comportamento delle truppe da combattere; 4°) scelta della base di partenza, dove dovranno funzionare depositi per la successiva affluenza di rinforzi e di rifornimenti; 5°) modalità per la sicurezza del trasporto, ove questo avvenga per mare, ecc. La bontà della preparazione si ripercuote in maniera decisiva sull'esito di una spedizione.

Spedizioni (Logistica). Nell'organizzazione e nell'attuazione, le *S.* debbono essenzialmente toccare le seguenti fasi successive nel tempo: *a)* preparazione degli organici, dei materiali e della base di partenza o d'imbarco; *b)* trasporto del corpo di *S.* e sicurezza del convoglio; *c)* operazioni preliminari di carattere logistico e tattico intese a rendere agevole lo sbarco; *d)* sbarco e attuazione della campagna progettata. Dalla schematica enunciazione qui sopra riportata appare intuitivamente che i problemi inerenti alle *S.* sono quant'altri mai complessi. Ad ogni modo essi sono sempre in stretta relazione con gli scopi generali da conseguire, col carattere e con la potenzialità del nemico, con la disponibilità di mezzi per effettuare il trasporto.

Spee (conte Von). Ammiraglio tedesco dell'epoca nostra. Si trovava in Cina allo scoppio della guerra Mondiale, al comando delle navi tedesche dislocate in Oriente. Raccolse sotto di sé un incrociatore corazzato e tre protetti, distrusse a Coronel (1° novembre 1914) la piccola squadra inglese dell'ammir. Craddock, e fu sconfitto, affondando con la sua nave, dall'ammir. inglese Sturdee alle Falkland (8 dicembre).

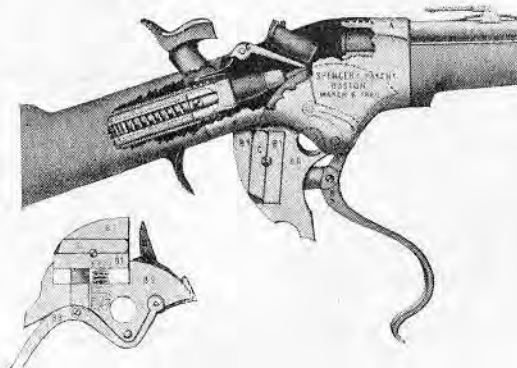
Spelletta (fra' Bernardo). Generale delle galere dell'ordine di Malta. Nel 1605, al capo Passero, prese due brigantini turchi. Nell'aprile del 1606, gettato sull'isola del Cimbalo con tre navi da una burrasca, si trincerò su di un'altura. Attaccato dai Mori di Tunisi si difese eroica-

mente coi cannoni delle galere portati a terra e resistette per 15 giorni, finché, il 23 aprile, giunse una galera mandata dal viceré di Sicilia, che imbarcò il generale e i suoi uomini. Nell'agosto dello stesso anno, lo *S.* partecipò con tre galere alla spedizione di Maometta.

Spello (ant. *Colonia Julia Hispelli*). Comune in prov. di Perugia, a circa 4 Km. da Foligno. Le sue mura romane sono in parte ben conservate, con resti di una torre rettangolare. Esse furono fatte smantellare nel 1534 da Paolo III. Colonia romana sotto Augusto, nel IV secolo d. C., durante le guerre dei Longobardi, *S.* fu distrutto, ma poco dopo riedificato. Nel 1246 il vicario imperiale Marino d'Eboli vi sconfisse l'esercito del legato pontificio Raniero Capocci. Fu messo a ferro e fuoco dall'imperatore, cui si era ribellato. Dal 1254 al 1300 fu in lotta con gli Anastasi, signori di Forlì: nel 1293 fu in guerra con Assisi, e 5 anni dopo col vicario di Spoleto. Nel 1400 cadde in potere di Gian Galeazzo Visconti, cui fu tolto quattro anni dopo da Braccio Fortebracci. Nel 1409 fu preso da Giovanni Pucci. Il 17 settembre 1424, a Deruta, gli ambasciatori di *S.* firmavano col legato pontificio i capitoli della dedizione al pontefice. Nel 1529 il principe Filiberto d'Orange, diretto a Perugia, assalì il borgo e dopo breve assedio lo prese saccheggiandolo e facendo strage di molti dei suoi abitanti.

Spelta. Gruppo alpino, dal nome del suo comandante magg. Spelta. Fino al 16 agosto 1916 si chiamò gruppo *Rambaldi* (V.). Si compose del bgl. Feltre e della 5ª btr. da montagna. Dal 23 al 27 si batté sul Cauriol, conquistandone la cima col rinforzo di 2 cp. Il 28 il gruppo si formò coi bgl. Monte Pavione, Val Cismon e il 84º fanteria; il 5 settembre il Val Cismon venne sostituito dal II 32º. Si sciolse il 2 ottobre.

Spencer. Costruttore americano di Boston che nel 1860 prese il brevetto per un fucile a retrocarica con serbatoio contenente 7 cartucce, collocato nell'interno del calcio. La scatola di culatta contiene il meccanismo di chiusura e



Fucile Spencer mod. 1860

sparo; l'otturatore è a forma di blocco, manovrato da una leva funzionante anche da ponticello, e contiene il percussore nel suo interno. Questo fucile fu adoperato dai Federali nella guerra di Secessione, specialmente per le carabine della cavalleria.

Speranza (Battaglione della). Costituito a Roma nel 1849, al comando del Masserano, fece parte della Civica

Romana e prese parte alla difesa della città contro i Francesi. Era composto in grande parte di giovanetti che furono detti « Speranzini ».

Speranza (Michele). Medaglia d'oro, n. a Bitonto, caduto presso Bengasi (1889-1912). Sergente maggiore nel 4° fanteria, stava per conseguire la promozione ad ufficiale per il bel contegno dimostrato in parecchi combattimenti, allorché, nella battaglia delle Due Palme, il suo indomito ardimento gli costò il sacrificio della giovane vita. Alla memoria del prode sottufficiale fu conferita la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

« Si comportò eroicamente in combattimento, ove, ferito, si slanciava ancora col proprio reparto all'assalto alla baionetta, dando splendido esempio di indomito valore, finché, nuovamente colpito al viso, cadeva da prode alla testa del drappello ». (Due Palme, 12 marzo 1912).



Militare del battaglione della Speranza (dal Giglio)

Spergiuro. Il militare che non mantiene la parola d'onore del giuramento, viene dichiarato S. e come tale resta macchiato d'infamia. In Italia il giuramento costituisce un triplice impegno: di mantenersi fedele al Re ed ai suoi successori; di osservare con lealtà di cittadino e di soldato le leggi dello Stato; di adempiere ai propri doveri inerenti alla milizia. I modi per diventare S. sono assai diversi, nelle svariate condizioni nelle quali può trovarsi il militare. E siccome il giuramento acquista maggiore importanza a seconda del grado di chi lo ha prestato, così si richiede che il militare diventando ufficiale lo ripeta individualmente davanti ai suoi superiori, e anche lo firmi. Diventare dunque S. è reato ancora più grave per un ufficiale, specie quando gli sono state assegnate missioni di fiducia, o quando si trovi in possesso di segreti d'ufficio che comunicati a nazioni estere possano compromettere la sicurezza dello Stato. Peggio che mai se il militare manca al giuramento in tempo di guerra. Lo S. per diventare tale deve incorrere in uno dei tanti reati contemplati dal C. P. M., come ad esempio per offese alla sacra persona del Re; per eccitamento alla disobbedienza alle leggi dello Stato ed all'odio fra le classi; per partecipazioni ad associazioni dirette a scopi ostili alle istituzioni fondamentali dello Stato; per intese col nemico, o con nazione estera a scopo antipatriottico. Tutti questi reati ed altri consimili comportano la pena di morte mediante fucilazione nella schiena, e, in casi di minore importanza, sempre tuttavia pene che rendono indegno il condannato di appartenere alla milizia, come lavori forzati a vita o a tempo, reclusione ordinaria, degradazione, destituzione. Lo S. in conclusione non può più essere ammesso a far parte delle milizie perché



Speranza Michele

se n'è reso indegno. In tempo di guerra lo S. sorpreso in flagrante reato può essere senz'altro fucilato dal superiore ufficiale che lo colga sul fatto.

Speri (Tito). Patriotta, n. a Brescia, m. a Mantova (1825-1853). Combatté nel 1848 nel battaglione degli studenti lombardi; nel 1849 fu il comandante degli insorti nelle Dieci Giornate di Brescia. Condannato a morte dall'Austria, venne impiccato a Belfiore.



Speri Tito

Sperlinga. Comune in prov. di Enna, sopra un monte sulla cui vetta sorse una fortezza che a lungo fu ritenuta imprendibile. Molto probabilmente S. venne edificata sulle rovine dell'ant. Herbia, che tutte le forze siracusane, condotte dal tiranno Dionigi, non riuscirono ad espugnare. Durante i Vespri S. fu la sola a non cacciare i Francesi, anzi diede asilo nella rocca a 300 di loro.

Sperlingpütz. Località dell'Africa sud-occidentale già tedesca, nel paese degli Ottentotti. Ha dato il nome a un combattimento (30 maggio 1906) fra un reparto tedesco di 375 u., comandato dal magg. Freyhold, e un corpo di Ottentotti che, favorito dalle boscaglie, resistette fino a notte, riprendendo il combattimento il giorno dopo fino alle 17, quando si dispersero per i boschi. I Tedeschi ebbero una ventina d'uomini fra m. e feriti in questo scontro, che fu uno degli ultimi della campagna.

Speronara. Piccolo bastimento senza coperta, a vela latina e a remi, di prua sottile, lunga e munita di sperone. Nella seconda metà del secolo XVIII la marina sarda armò alcune S. per la difesa delle coste prossime alla Sardegna.

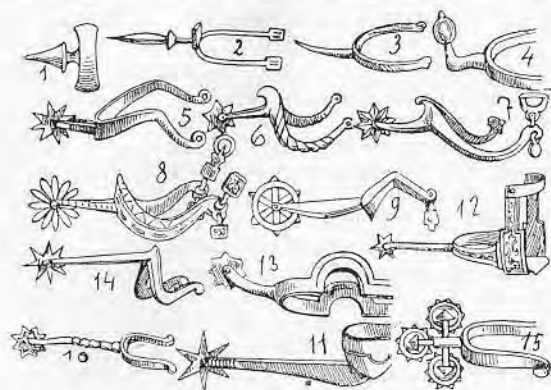
Sperone (o Sprone). In fortificazione questa voce ha due significati: per indicare quelle sporgenze che di tratto in tratto si trovano nelle mura o nei muri di rivestimento per rinforzare i muri stessi e sostenerli, e in questo caso si chiama anche contrafforte; oppure per indicare quelle opere che hanno il tracciato a sagliente, come sarebbero i rivellini e le controguardie.



Sperone della rocca di Porto Ercole

Sperone. Strumento, che, fissato al tallone della scarpa del cavaliere o dello schiniere, serve a sollecitare nel moto il quadrupede, od a punirlo. Il suo uso è antichissimo,

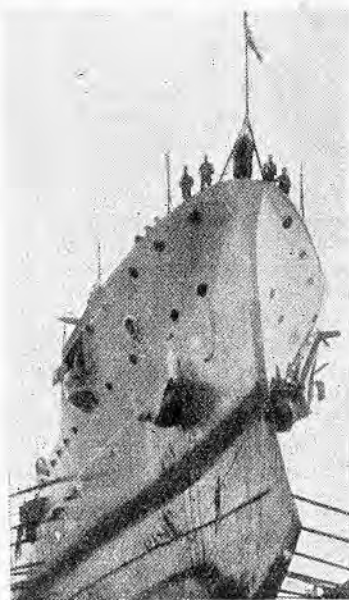
specie in Italia. Lo *S.* terminava a punta, la quale aveva lo stesso ufficio dell'attuale « spronella ». Con l'uso delle calze di maglia di ferro, la punta dello sperone era fissata alle branche di esso, le quali erano forate all'ingiro, in



Speroni: 1, tedesco del sec. VIII; 2, africano antico; 3, sec. XI; 4, sec. XII; 5, tedesco del sec. XIII-XIV; 6, in bronzo, sec. XIV; 7, italiano, in ferro; 8, tedesco, in ferro, sec. XIV; 9, in ferro, sec. XV; 10, inglese, in bronzo, sec. XV; 11, moresco, sec. XV; 12, a staffa, in bronzo, sec. XV; 13, in ferro, sec. XV; 14, tedesco, in ferro, sec. XV; 15, tedesco, sec. XVII, a tre spronelle

modo da poterle attaccare alla maglia a mezzo di filo di ferro. La stella o spronella, con sei punte, girevole attorno ad un perno, cominciò a comparire nel secolo XIII. Questo *S.* fu detto da battaglia e durò nei secoli XIII e XIV; nel XV furono aumentate le punte fino ad averne 32. E rimase con tale forma, e variazioni di poco conto, quasi sempre applicate per renderlo più comodo e più semplice.

Sperone (Marina). L'antico *Rostro* (V.) delle navi a remi divenne lo *S.* delle prime navi corazzate. Il concetto di



Sperone di incrociatore

Sperone. Rimorchiatore entrato in servizio nel 1932.

Sperone di Napoli (Ordine dello). Ordine cavalleresco, creato da Carlo d'Angiò quando divenne re delle Due Sicilie (1268), per premiare chi lo aveva aiutato a battere il

re Manfredi. Durò fino al 1453, quando gli Angioini dovettero abbandonare il regno. Il contrassegno dell'ordine consisteva in un paio di ricchi speroni.

Sperone d'oro (Ordine dello). Ordine cavalleresco, civile e militare, detto anche dei Cavalieri dorati, o della Milizia aurata, creato nel 1559 dal papa Pio IV, confermato dai

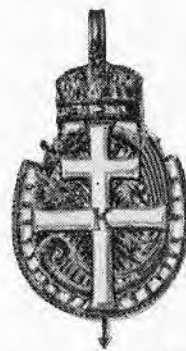


Collare ed insegne dell'ordine dello Sperone d'Oro

successori e riformato da Gregorio XVI nel 1841, dall'epoca del quale fu detto « Ordine dello Sperone d'oro riformato, o di San Silvestro », come ordine d'indole civile. Una nuova riforma l'ordine ebbe da Pio X (1905), che restrinse il numero dei cavalieri a cento. La decorazione consiste in una croce ottagonale sospesa a catena da portarsi al collo, avente al centro il monogramma di Maria, e sormontata da un trofeo militare d'oro, con uno sperone nella parte inferiore; e in una placca da portarsi sul petto.



Ordine di S. Silvestro poi (« Sperone d'oro »)



Ordine dello Sperone d'oro (Ungheria)

Sperone d'oro (Ordine dello). Ordine cavalleresco ungherese, i cui cavalieri erano detti « equites aurati » e venivano eletti, come « eroi dallo sperone d'oro », subito dopo la cerimonia dell'incoronazione del re. Nell'insegna, uno sperone d'oro circonda un drago smaltato in verde, che a sua volta include una croce ortodossa in smalto bianco recante al centro la lettera K.

Speroni (Battaglia degli). V. Courtrai.

Spese militari. Sono quelle che servono ad organizzare e a mantenere in efficienza l'organismo mil. dello Stato. Da esse dipende, quindi, l'attitudine della forza militare ad esplicare i suoi compiti in pace e in guerra, con-

forme agli interessi generali e particolari della nazione. Perciò le *S. M.* rappresentano una funzione ininterrotta e capitalissima: l'essere tale funzione più o meno buona, ha indiscutibile influenza sopra una quantità notevole di condizioni, materiali e morali, di molto peso nel fare sì che le truppe possano soddisfare bene al loro compito. Esse fluiscono dal Tesoro attraverso il ramo amministrativo e il ramo contabile dell'Amministrazione militare. Si prospettano, per ogni esercizio finanziario, nei bilanci militari di previsione delle spese ordinarie e straordinarie, con tanti stanziamenti quanti sono i capitoli od oggetti di spesa; indi si dimostrano e giustificano con i bilanci consuntivi. Sino a quando la forza militare dello Stato era costituita esclusivamente o quasi dall'Esercito e dalla Marina, e la guerra aveva estensione e intensità limitate, le spese erano di entità e di rappresentazione relativamente semplici; ma dopo che alle due grandi branche anzidette s'è aggiunta, terza, l'Aeronautica e, di più, alle forme vecchie della guerra si sono aggiunte le forme nuove; dopo che, inoltre, alla mobilitazione d'un tempo non lontano, di carattere quasi esclusivo tecnico-militare, s'è aggiunta la mobilitazione civile e industriale, le *S. M.* hanno preso uno sviluppo enorme. Per esempio, calcoli recenti a proposito della guerra Mondiale, hanno concluso alle seguenti cifre, che, per quanto inevitabilmente approssimative, danno un'idea sufficiente (e, se anche si vuol dire, sbalorditiva) della grandiosità del fenomeno: spese militari della grande guerra, 3700 miliardi di lire; perdite nella produzione, 3000 miliardi di lire: costo totale della guerra, dunque, 6700 miliardi: cifra astronomica! È ovvio che le *S. M.* durante la pace siano grandemente inferiori, tuttavia hanno raggiunto cifre assai alte. La teoria che « le spese mil. non devono essere proporzionate alla finanza, bensì alle necessità della difesa », nella prassi può reggersi fino a un certo punto.

Un fatto di molta importanza è quello del rapporto fra le spese effettive totali dello Stato e le sue *S. M.*, rapporto che varia, anche durante la pace, d'anno in anno, in dipendenza del variare delle condizioni economiche generali, della situazione politica interna, delle situazioni politiche internazionali, ecc. ecc. Una indicazione generale relativa a simile rapporto nel dopo-guerra si ha dalle seguenti percentuali, atte a inquadrare i termini di confronto. Oggi, come sempre, esse variano da Stato a Stato e assorbono dove più dove meno delle attività nazionali, mantenendosi fra il 14 e il 40 per cento delle entrate o, a dire meglio, delle spese totali. Per esemplificare con valori approssimativi, che diversamente non è possibile, si può notare: per gli S. U. d'America il 14 %, per l'Italia il 26 %, per la Francia il 32 %, per la Jugoslavia il 40 %. Verso il 1900 le percentuali erano più basse, almeno di un terzo. La guerra, per quanto intravvista da alcuni spiriti preveggenti, sembrava lontana e le *S. M.* erano male accette. Non tardò il secolo XX con le guerre del suo primo ventennio a disperdere le illusioni pacifiste. L'Italia, dal bilancio 1932-33 al bilancio 1933-34, ha molto ridotto le sue *S. M.* (complessivamente di 578 milioni); inoltre, con la sua pronta adesione a ogni proposta di disarmo e, infine, con la storica iniziativa del « Patto a quattro », ha mostrato e mostra in concreto la sua fermissima volontà di diminuire le *S. M.*, a beneficio delle altre spese (particolarmente per lavori pubblici e per bonificazioni idrauliche e agricole) e a vantaggio della pace. Giova altresì tener presente, come indice generale dell'anzidetto rapporto e come tendenza, che nel 1933 la quota media annuale di

S. M. per abitante fu in Italia di L. 115 e in Francia di L. 330.

Spettanza. Prende questo nome generico tutto quanto compete di diritto al militare come paga, vitto, vestiario e alloggio. Essa è stabilita in modo preciso da apposite tabelle ed è in relazione al grado, all'anzianità, alla qualifica particolare, allo stato civile, ecc. Ogni comandante ha l'obbligo di retribuire e soddisfare d'ogni competenza i propri dipendenti: egli si rende garante di fronte all'amministrazione che quest'obbligo è stato assolto esattamente. Ogni diminuzione e ogni limitazione delle *S.* debbono essere giustificate dalle norme e dai regolamenti, in seguito ad addebiti per sciupio di materiali, per punizioni disciplinari, per particolari posizioni finanziarie, ecc.: altrimenti debbono essere considerate arbitrarie. Nei caporali e soldati è contemplata anche la distribuzione di sapone, di lucido da scarpe, di grasso e polvere per l'igiene dei piedi, ecc. Queste costituiscono appunto le cosiddette *S.* o competenze periodiche.

Spezia (anche *Spetzia* o *Spezzia*, ant. *Tiparenos*). Isola della Grecia, lungo le coste meridionali dell'Argolide, all'ingresso del golfo di Nauplia. Allo scoppio della rivoluzione contro i Turchi, contribuì con 12 navi e 640 u. a formare la flotta greca. Gli insorti vi costruirono una fortezza. Nel settembre del 1822 l'ammir. turco Mchemet, uscito dai Dardanelli con 84 navi per sbloccare Nauplia, arrivò il 20 presso *S.*, ove il Miaulis aveva radunato 60 vele. Questi tenne con sé 18 brigantini e 8 navi incendiarie per affrontare il nemico. Al resto ordinò di attirare l'avanguardia nemica nel canale che separa il continente dall'isolotto di Idron, e poi di ritornare sul grosso turco, per prenderlo tra due fuochi. L'abile manovra fallì in parte, perchè il vento impedì alla seconda divis. di raggiungere lo scopo. Il Miaulis ebbe così addosso la maggior parte della flotta nemica e dopo 6 ore di combattimento riuscì a stento a respingerla, aiutato anche dalle batterie di *S.* La sua resistenza impedì ai Turchi di avvicinarsi a Nauplia.

Spezia. Brigata di fanteria di linea costituita per la guerra Italo-austriaca, nel marzo 1915, dai depositi del 21° e 22° fanteria, coi regg. 125° e 126°. Operò inizialmente nel settore di Plava, dove il 125° conquistò il villaggio di Zagora ed il trincerone antistante catturandone il presidio e guadagnandovi una med. di bronzo; nel 1916 fu inviata sulle pendici orientali del M. Rasta, e nel novembre operò contro il Pecinka conquistandolo e contrastandolo ai violenti contrattacchi nemici. Destinata nel novembre 1916 sulla fronte di Tolmino vi restò fino all'offensiva austrotedesca dell'ottobre-novembre 1917, allorchè tentò con ogni sforzo di trattenere l'invasore, ma fu travolta e quasi completamente distrutta. I suoi residui, dopo una tenace resistenza a S. Leonardo e sul Torre, ripiegarono e furono inviati a Borgo S. Donnino (Parma) ove il 29 novembre la brigata fu disciolta. Il 15 ottobre 1918 fu ricostituita in Macedonia e dislocata presso Prilep, ove rimase fino all'armistizio.

Colore delle mostrine: metà superiore nero e metà inferiore celeste nel senso orizzontale; festa dei reggimenti, 1° novembre, anniversario del combattimento di Zagora. Comandanti della brigata: magg. generale Agliardi (1915); magg. gen. Cattaneo (1915-16); magg. gen. Tristani (1916-17); colonnello brigadiere Castellano (1917); col. brig. Gianinazzi (1917); col. brig. Ponzi (1918). Le perdite della brigata nella guerra ammontarono a ufficiali morti 86, feriti 190, dispersi 89; u. di truppa m. 922, f. 5985, d. 4716. (Per la città, V. *La Spezia*).

Spezzano Albanese. Comune in prov. di Cosenza, a circa 20 Km. dal mare. Antica colonia albanese. Nel 1848, durante la rivolta delle Calabrie, un 2000 armati, fra Siciliani e Calabresi, con alcuni pezzi, vi si accamparono: il 22 giugno, aiutati validamente dai cittadini, dopo due ore di combattimento, respinsero un regg. di Borbonici che tentava di riprendere il paese. Nel 1860 diede ai Garibaldini 160 volontari.

Spezzoni di tubo esplosivo. Sul finire del 1915 erano stati eseguiti dalle nostre truppe sulla fronte della 3ª armata molti lavori di appoggio, per modo che in numerosi punti le linee nostre e quelle nemiche risultavano così ravvicinate che le difese accessorie erano a portata delle bombe a mano. Parve quindi possibile distruggere i reticolati nemici prossimi ai nostri appostamenti lanciando pezzi, o spezzoni, di tubo esplosivo di conveniente lunghezza e peso. Le esperienze compiute nel febbraio 1916 a Cà del Vescovo confermarono tale possibilità e dimostrarono altresì la potenza degli spezzoni di tubo come bombe a mano di-



fensive, sicché ne fu subito ordinata la produzione in notevole misura. L'adozione delle torpedini e delle bombarde fece scomparire l'uso degli S. come mezzo per la distruzione dei reticolati; essi però continuarono ad essere impiegati come bombe a mano, ma vennero convenientemente ridotti di peso e di lunghezza senza diminuirne la potenza come mezzo difensivo. Lo S. è costituito da un tubo della lunghezza da 30 a 50 cm., di acciaio, di ferro o di ghisa, del diametro di 38 mm. circa e dello spessore di mm. 3,5 a mm. 4,5, chiuso ad una estremità da un tappo, ovvero mediante una strozzatura ricavata dal metallo stesso del tubo, e munito all'altra estremità di un tappo di sostanza adatta e dall'apparecchio di innescamento; l'interno del tubo viene riempito con esplosivo (per lo più gelatina). Il peso della carica interna variava da gr. 150 a gr. 220; il peso dell'intero S. variava, secondo la sua lunghezza e il metallo da cui era costituito, da Kg. 0,800 a Kg. 1,100. L'apparecchio di innescamento è costituito da una miccia di conveniente lunghezza, munita ad una sua estremità da una capocchia fosforosa e terminante dall'altra in un detonatore. Durante la guerra furono allestiti 2.173.179 spezzoni.

Spezzoni per aeromobili. Furono proposti sul finire del 1916 con lo scopo di dare agli aeroplani un mezzo adatto a battere i bersagli mobili sui campi di battaglia. L'idea fu approvata e nel 1917 furono impiegati S. per aeroplano sull'Hermada e sulla Bainsizza. Detti S., simili a quelli a mano, ma innescati con miccia, non incontrarono favore principalmente perchè il sistema non sembrava dare tutte le volute garanzie di sicurezza. Ne furono allestiti 94.000.

Spia. V. *Spionaggio*.

Spianamento (*Tiro di*). Azione d'artiglieria, organica e di rinforzo, di una divis. inquadrata, nel combattimento offensivo; consiste negli atti svolti, in fase di preparazione ed indipendentemente da ogni contemporanea operazione della fanteria, allo scopo di eliminare ostacoli materiali, centri di resistenza, armi, rincalzi od ogni altro elemento avversario, all'infuori delle artiglierie, capace di opporsi direttamente alla susseguente avanzata della fanteria. L'azione di S. mira, per l'imponenza dei mezzi e la durata del tiro, più alla distruzione che alla neutralizzazione. A mano a mano che viene raggiunta una sufficiente neutralizzazione degli op-

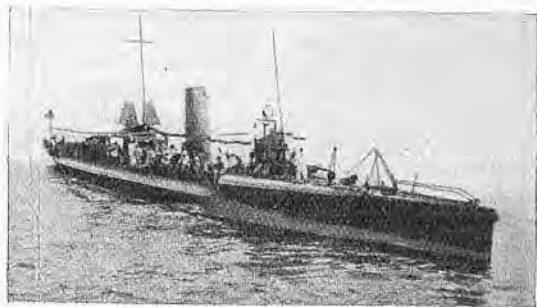
posti centri di resistenza avversari, gli elementi più avanzati del bgl. li occupano senza indugio, mentre il fuoco dell'artiglieria passa ad investire altri centri meno ravvicinati, assumendo da quel momento le caratteristiche dell'azione di appoggio.

I carri d'assalto svolgono azione di S. contro terreno organizzato. Tale azione si inserisce tra la fase di preparazione e quella di esecuzione dell'attacco, tendendo a fondersi con quest'ultima, ed è diretta contro ostacoli materiali e centri di resistenza avversari, in accompagnamento della fanteria. L'intervento dei carri non modifica i principi fondamentali d'impiego della fanteria, nè giustifica da solo, anche se attuato su grande scala, la sospensione della fase di preparazione. La controbatteria preliminare all'attacco sarà infatti sempre necessaria, anzi lo sarà ancor più, in quanto l'apparire dei carri attira il fuoco dell'artiglieria avversaria su di essi e su la fanteria che li segue. Però l'assunzione anche parziale dell'azione di S. da parte dei carri armati contribuisce ad abbreviare la fase di preparazione o, a parità di durata, a renderne più estesi e più durevoli gli effetti.

Spianata. Quel terreno che rimaneva attorno allo spalto di un'opera di fortificazione e che sino ad una data distanza dalla fortezza era libero da ogni impedimento, come alberi, case, siepi, fossi, ecc. Si dice altresì del tratto di terreno in montagna reso piano per appostarvi artiglierie dietro ripari al momento del bisogno.

Spica. Torpediniera costiera (46 T), varata a Sestri Ponente nel 1885, del dislocamento di 39 tonn. con macchine da 430 cavalli-vapore.

Spica. Torpediniera d'alto mare, varata dal cantiere Schichau di Elbing, entrata in servizio nel 1906, radiata nel 1923. Dislocamento tonn. 210, lunga m. 50, larga m. 6,

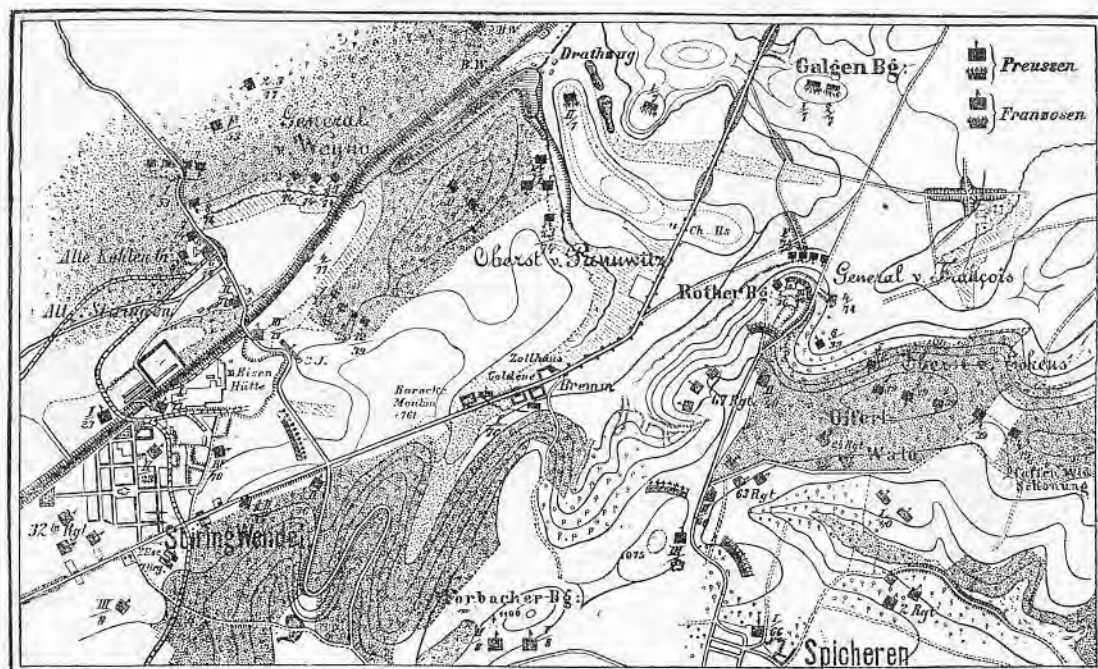


Torpediniera d'alto mare « Spica »

macchine HP. 3123, velocità 25,2, armamento III 47, III lanciasiluri; equipaggio 38 u. Venne decorata con med. d'oro come l'*Astore* (V.) per la spedizione del 1912 ai Dardanelli. Ebbe per motto: « Gloria labor ».

Spicheren. Villaggio della Francia, presso Forbach, alla frontiera della Sarre.

Battaglia di Spicheren (o di Forbach). Appartiene alla guerra Franco-germanica. Il 6 agosto 1870, la 2ª armata tedesca era arrivata con la 14ª divis. del I corpo (Steinmetz) a Saarbrücken, mentre il II corpo francese, comandato dal gen. Frossard, aveva preso posizione presso S. e vi si era fortificato. Le alture fra la Saar e S. costituiscono un ostacolo importante all'avanzata, e i Tedeschi decisero

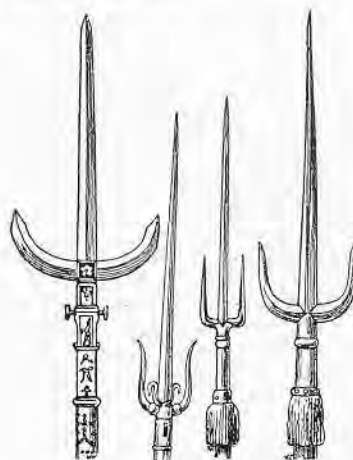


Battaglia di Spicheren (ore 15 del 6 agosto 1870)

di attaccarle immediatamente. Dopo qualche successo, il movimento dei Tedeschi dovette arrestarsi di fronte ai vigorosi contrattacchi avversari. L'accorrere di nuovi rinforzi produsse un pericoloso frammischamento fra le unità, che rese difficile l'unità di direzione. Verso le 15 però la situazione cominciò a cambiare; il tiro efficace delle artiglierie prussiane forzò quelle francesi a spostarsi indietro e il gen. von François, messosi alla testa del 74° fanteria che si era spinto fin sotto le rocce del Rother Berg, riuscì a scalarle ed a conquistare la vetta ricacciandone i difensori. Verso le 16 giunsero le teste di colonna della 5ª e 16ª divis. prussiane, le cui artiglierie erano già entrate in azione; la linea tedesca riprese l'avanzata, penetrando sino ad Alt-Stiringen d'onde minacciava la strada di Forbach, linea di ritirata dei Francesi. Il gen. Frossard, rinforzata la propria sr., ordinò un contrattacco che arrestò lo slancio avversario, ma fu a sua volta fermato dal fuoco concentrato di sette btr. poste sulle alture di Folster. Giungeva il gen. Goeben con nuovi rinforzi che in parte attaccavano in direzione di Stiringen, in parte attraverso le gole del bosco di S. respingendo i Francesi sul monte di Forbach. Un ultimo attacco della divis. Laveaucoupet, appoggiata da parte della divis. Bataille, si manifestò verso le 19, tosto interrotto per effetto dei successi germanici nel bosco suddetto. Verso le 21 i Francesi ripiegavano e i Tedeschi occupavano Stiringen, superando le ultime resistenze. I Prussiani perdettero 4871 u.; i Francesi 4078. Masse ingenti di truppe francesi erano poco lontane dal campo di battaglia e non accorsero al cannone: tre sole divis. furono mandate in rinforzo al Frossard, ma con tanta indecisione che due sole arrivarono, e queste dopo che l'azione era terminata.

Spiedo. Arma in asta con ferro molto lungo, sottile ed acuminato. Era arma da caccia, grossa, ma fu adoperata anche in guerra, da tempo remoto, specialmente dalle milizie dei Comuni italiani. Era anche compresa fra le armi proibite. Si ha notizia dello S. fin dal principio del se-

colo XIII. Circa la forma, esso generalmente, ai lati del ferro, ed alla base aveva altre due corte punte, le quali talvolta erano a snodo, come pure a snodo talvolta erano tanto il ferro, che l'asta; cosicchè si aveva lo S. a forbice, snodato, a due orecchie, ecc.



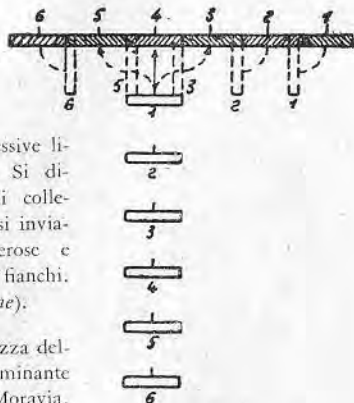
Tipi di spiedi del secolo XVI

Spiegamento. Il termine indicava l'atto tattico per cui le minori unità passavano all'ordine di combattimento e si disponevano in senso frontale per esplicitare la massima azione di fuoco e poter procedere avanti a sbalzi con soste di fuoco e di movimento. Oggi non si usa più questo termine: anche per i reparti minori si usa il termine *Schieramento*, collegato al concetto della profondità e dei rincalzi, mentre lo S. presupponeva una distribuzione uniforme delle forze. Fino al 1916 nello spiegamento per il combattimento, i bgl. di 1ª linea avevano fronte ampia (circa 300 passi); linea di fuoco molto densa; rincalzi più-

tosto forti e vicini; si coprivano con fitto velo di pattuglie sulla fronte e sui fianchi. I bgl. di 2^a e 3^a linea seguivano possibilmente in linea di colonna serrata oppure aperta; altrimenti colle compagnie affiancate in linea di fianco.

Distanza tra le successive linee: 200-300 passi. Si disponevano gruppi di collegamento tra i bgl.; si inviavano sempre numerose e forti pattuglie sui fianchi. (V. anche *Formazione*).

Spielberg. Fortezza della Cecoslovacchia, dominante la città di Brünn in Moravia. Sotto gli Asburgo fu prigione di Stato dell'Austria dal 1740 al 1855. Molti patrioti italiani vi furono rinchiusi durante il Risorgimento e vi passarono lunghi anni di prigionia; alcuni vi morirono. Questi ultimi sono il conte Fortunato Oroboli e Antonio Villa, entrambi di Fratta Polesine; Silvio Moretti di Comero Bresciano, colonnello napoleonico; Cesare Albertini e Giovanni Vincenti da Verona. Due prigionieri dello S. hanno narrato gli orrori della dura prigionia austriaca: Silvio Pellico ne « Le mie prigioni », e Pietro Maroncelli nelle « Addizioni ». Dopo la guerra Mondiale, il 25 ottobre 1925, ad iniziativa della sezione della « Dante Alighieri » di Brünn, vi fu inaugurato un monumento in memoria dei cinque italiani morti



Spiegamento di colonna
(secolo XIX)

nelle prigioni della fortezza, ed un Museo dei patrioti italiani.

Spiga (*Ordine della*). Creato nel 1448 da Francesco I duca di Bretagna. Derivò dall'ordine dell'Ermellino. I suoi cavalieri si impegnavano a combattere per la fede e per la difesa della religione cattolica. L'ordine fu abolito da Carlo VIII, re di Francia, quando il ducato di Bretagna fu riunito al suo regno.



Ordine cinese della Spiga



Ordine della Spiga d'oro

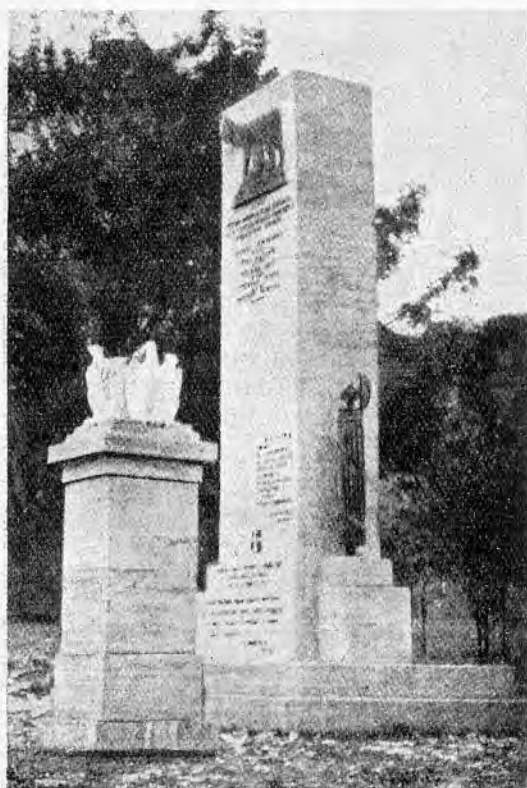
Spiga (Ordine della). Ordine cavalleresco cinese, soppresso dopo la guerra Mondiale. Comprende nove classi. — Un altro ordine cinese detto della *Spiga d'oro con brillanti* fu pure in vigore fino alla guerra Mondiale.

Spilamberto. Comune in prov. di Modena, sulla sr. del Panaro. Ebbe una rocca, dei Rangoni, ed ebbe mura e porta merlata con attiguo torrione. Sotto la dominazione estense vi fu creato un rinomato polverificio. Il 4 aprile del 1815, durante il combattimento sul *Panaro* (V.), a S. fu inviato in ricognizione un bgl. napoletano che venne messo facilmente in fuga dai 3000 u. del gen. austriaco Stefanini. In soccorso dei Napoletani giunse il gen. Pepe con due bgl., circa 1000 u. in tutto, il quale attaccò il nemico e riuscì a varcare il fiume: gli Austriaci, vedendo il loro generale ferito, si sgomentarono e si diedero alla fuga. Dieci giorni dopo il gen. austriaco Bianchi decise di attaccare il campo napoletano di S., ove si trovavano il 1^o regg. di linea e uno sqdr. di cavalleria. Egli fece passare il Panaro ai suoi ussari, ordinando al gen. Senitzer di passarlo più a monte, presso Vignola, con due bgl. e uno sqdr., per prendere il nemico di fianco. L'attacco riuscì pienamente ed i Napoletani furono dispersi, perdendo tutto il loro bagaglio.

Spiller (*Gaetano*). Generale, n. a Mantova nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, passò due anni dopo in fanteria. Nel 1895-96 fu in Eritrea e nel 1911-12 in Libia. Partecipò alla guerra Mondiale e vi guadagnò una med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1917 fu nominato comandante di brigata per merito di guerra e comandò la brigata Elba. Dopo la guerra comandò le brigate Vicenza,



Spiller Gaetano



Il monumento ai martiri dello Spielberg (1925)

Sesia, Savona, Avellino e Siena. Generale di divis. nel 1926, comandò successivamente le divis. mil. di Cuneo, Milano e Novara. Generale di C. d'A. alla fine del 1930, assunse nel 1931 il comando del C. d'A. di Torino. Nel 1933 fu nominato senatore.

Spina di sicurezza. Sorta di spillo metallico che serve, infilato in un foro della spoletta, per impedire l'accensione della carica nelle granate di qualsiasi specie, ma specialmente di quelle a mano. Tolta la spina di sicurezza, che è indispensabile nei trasporti, la granata diventa pronta per il lancio.

Spina Vincenzo. Generale medico, n. nel 1861. Sottot. medico nel 1887, fu in Eritrea nel 1890 e 1891 e partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, fu direttore dell'ospedale di Genova e dal 1921 direttore di sanità del C. d'A. di Bari. In P. A. nel 1924, venne promosso magg. generale medico nel 1927 e nel 1931 collocato nella riserva.

Spinali (Feriti). V. Midollari.

Spinalonga. Isolotto della costa settentrionale dell'isola di Candia, nel golfo di Mirabella. Era una fortezza veneziana che nel 1715 fu assediata dai Turchi: il comandante, Francesco Giustiniani, resistette a lungo, capitolando solo nel novembre. Il 12 novembre del 1825 le 56 navi greche di Miauli attaccarono la flotta turca all'altezza di S., e la misero in fuga, prendendole otto trasporti e costringendola a ritirarsi a Candia.

Spinelli (Arturo). Generale, n. a Tortona nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1877, comandò da colonnello (1910) l'84° fanteria e con esso nel 1911-1912 combatté in Tripolitania. Nel 1913 comandò il 90° fanteria e nel 1914 andò in P. A. Richiamato in servizio in occasione della guerra contro l'Austria e promosso magg. generale nel 1916, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva. Pubblicò uno studio: «Terreno fra Orco e Dora Baltea».

Spinello. Frazione del comune di Belvedere di Spinello, in prov. di Catanzaro, sul torrente Lesa. Il 18 giugno 1844 i fratelli Bandiera vi si scontrarono con 70 militi urbani borbonici, e, dopo averne uccisi alcuni, misero in fuga il resto. Il giorno dopo seguì il combattimento di *San Giovanni in Fiore* (V.).

Spinello dei duchi di Castrovillari Carlo. Generale spagnolo del sec. XVI. Combatté sotto il marchese di Marignano contro il maresc. Strozzi nella guerra di Siena e si distinse alla presa di Ostia; poi partecipò alla battaglia di Lepanto. Combatté in Portogallo per la Successione di quella corona, e comandò le truppe imbarcate sulla «Invincibile Armata». Dopo l'infelice spedizione lo S. andò in Fiandra a combattere sotto il comando del Farnese, indi passò in Francia per soccorrere Parigi assediata da Enrico di Navarra. Tornato in patria, combatté con successo contro le bande di Marco Sciarra che infestava l'Abruzzo, quindi fu inviato in Calabria per difendere quella regione contro gli assalti dei Musulmani, che batté presso Reggio, costringendoli a ritirarsi.

Spinello marchese d'Orzinovi Carlo. Generale austriaco (1575-1634). Dedicatosi in giovane età al mestiere delle armi, fu dapprima al servizio della Spagna e nel 1600 combatté in Fiandra dove fu all'assedio di Ostenda, rimanendovi ferito e prigioniero del principe Maurizio. Riacquistata la libertà con riscatto, combatté nel 1615 in Piemonte contro il duca di Savoia Carlo Emanuele. Passato in Boemia, combatté contro il principe d'Anhalt presso Praga

dove guadagnò il marchesato. Ritornato in Fiandra prese parte alla espugnazione di Breda. Fu quindi chiamato a Vienna dove coprì varie cariche a Corte; nel 1633, accesi guerra tra Genova e Casa Savoia, fu nominato generale delle armi genovesi, ma morì mentre faceva i preparativi per la guerra.

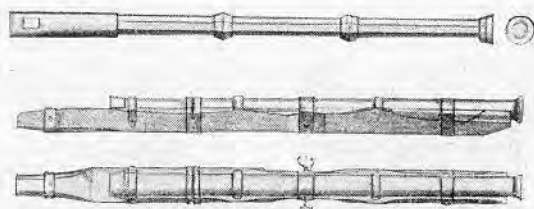


Spinello Carlo
marchese d'Orzinuovi



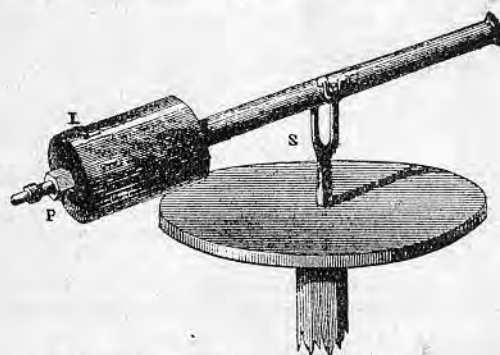
Spinello Carlo
dei duchi di Castrovillari

Spinetta. Frazione del comune di Alessandria. Il 5 luglio 1798, un migliaio di Repubblicani, che marciava verso Alessandria, vi fu affrontato da 500 u. di fanteria e 100 di cavalleria, comandati dal conte Alciati. Questi tese un'imboscata alla colonna repubblicana, e riuscì a sbaragliarla, prendendole due cannoni e le salmerie. Dopo l'urto, molti repubblicani, essendosi sbandati, vennero uccisi alla spicciolata dai partigiani della monarchia. Il numero degli uccisi ammontò a circa 600.



Sopra: spingarda di Navarra; sotto: spingarda vercellese di ferro battuto, vista di fianco e di sopra

Spingarda (o *Springalda*, o *Spingardo*). In origine, questa voce era usata per indicare una specie di macchina da guerra che serviva per lanciare pietre. Coll'invenzione della polvere e la costruzione di armi da fuoco, passò a indicare una specie d'artiglieria che lanciava, al più, delle palle da cinque a sei libbre di peso, scendendo fino alle palle



Spingarda di marina del sec. XVI, a 8 colpi
S, forca di sostegno; P, tamburo girevole con 8 cariche e altrettanti luminelli (L)

di sei oncie, e per la marina, anche di una sola oncia (sul tipo dello smeriglio). Quelle più grandi erano fissate sopra cavalletti e trattenute con ceppi di legno. Quelle più piccole diventavano vere e proprie armi portatili e quasi manesche, come un fucile. Le grosse S. avevano un mascolo per mettervi la carica; le più piccole ne erano sprovviste, ed erano tutte di un sol pezzo come i cannoni; in ultimo furono anche chiamate archibusioni. Non più adoperata in guerra, la S. non è ormai altro che un grosso fucile da caccia.

Spingardi (conte Paolo). Generale, n. a Felizzano, m. ad Acqui (1845-1918). Sottot. dei granatieri nel 1866, partecipò alla guerra di quell'anno. Nel 1886-1887 insegnò topografia alla Scuola di guerra che poi dal 1892 al 1896 comandò in seconda, divenendo colonnello nel 1893. Nel 1896 assunse il comando del 13° fanteria; divenne magg. generale nel 1899. Nel 1901 comandò la brigata Basilicata; nel 1903 divenne Sottosegretario di Stato alla guerra. Tenente generale comandante la divisione di Messina nel 1906, ebbe il comando generale dell'arma dei CC. RR. nel 1908-1909. Dal 1909 al 1914 fu per quattro volte Ministro della guerra. In P. A. nel 1913, richiamato in servizio nel 1915 in occasione della guerra Mondiale, fu presidente della Commissione centrale dei prigionieri di guerra. Deputato di Anagni nel 1904, senatore del regno nel 1909, collare dell'Annunziata nel 1915.



Spingardi Paolo

Spingardi Carlo. Generale, n. ad Alessandria, m. a Torino (1854-1933). Sottot. di fanteria nel 1871, fu insegnante di topografia alla Scuola di guerra dal 1900 al 1903. Collocato nella riserva nel 1904, venne promosso colonnello nel 1905 e magg. generale nel 1914. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione. Pubblicò, fra altro: « Sul fondamento scientifico degli studi geografici militari e sulla sua applicazione ai lavori cartografici »; « Piano plastico grafico delle Alpi Cozie ».



Spingardi Carlo

Spingitoio. È così chiamato, nei fucili a ripetizione, con serbatoio lungo il fusto, quel cilindretto che spinge, per effetto d'una molla spirale, le cartucce verso la camera di caricamento.

Spinola (Federico). Ammiraglio di Spagna del sec. XVI-XVII. Entrato al servizio di Filippo III nel 1598 con sei galere armate a proprie spese e nominato comandante della squadra dei Paesi Bassi, riportò vittorie sugli Olandesi: nel 1603 fu ucciso da un colpo di cannone in uno scontro navale presso Ostenda.

Spinola marchese Ambrogio. Generale di Spagna, fratello del precedente, n. a Genova, m. a Castelnuovo Scrivia (1569-1630). Partecipò alla guerra di Fiandra; nel 1604 prese Ostenda e nel 1625 Breda. Nel 1627 andò in soccorso del duca di Savoia: incaricato nel 1628 dell'assedio di Casale, non poté, per gli ostacoli frapposti da Madrid, ottenerne la resa.

Spinola fra' Giovanni Battista. Bali e generale delle galere dell'Ordine di Malta nel 1700, aveva precedentemente combattuto per i Veneziani nella Morea. In combattimento contro navi turche le mise in fuga; la sua nave affondò e nel naufragio perì fra' Domenico Maria S., fratello del bali. Questi penetrò poscia nel porto della Goletta e vi predò una nave barbaresca di 70 cannoni sotto il fuoco delle batterie nemiche. — Un suo zio, fra' Paolo Raffaele, era stato ammir. delle galere di Malta nel 1674. — Un altro S., **Giovanni Domenico**, si battè per la liberazione di Vienna (1683) e morì l'anno seguente, ventisettenne, colonnello, sulla breccia di Budapest.

Spinola Ippolito. Generale, n. a Genova, m. a Torino (1778-1856). Ten. colonnello della guardia nobile genovese, passò nel 1815 nelle guardie del corpo di Vittorio Emanuele I; promosso colonnello di cavalleria nel 1819, magg. generale nel 1830, ten. generale e capitano comandante la 4ª cp. delle suddette guardie nel 1835, venne collocato a riposo nel 1849.

Spinola marchese Tito. Generale, n. e m. a Genova (1826-1910). Sottot. di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848-49, 1859 e 1866 e meritò una menzione onorevole e una med. d'argento a Borgoforte. Colonnello nel 1873, ebbe il comando del 42° fanteria e nel 1878 fu collocato a riposo, divenendo magg. generale nella riserva nel 1893.

Spinola nob. Girolamo. Generale dei CC. RR., n. nel 1841, m. a S. Remo nel 1912. Sottot. dei bersaglieri nel 1861 partecipò alla campagna del 1866 e nello stesso anno passò nei CC. RR. Colonnello nel 1896, comandò successivamente le legioni di Bari, Napoli ed Allievi e nel 1899 andò in P. A. Nel 1907 fu promosso magg. generale nella riserva.



Spinola Ambrogio



Spinucci Emidio

Spinucci (Emidio). Medaglia d'oro, n. a Firenze, caduto a Lestizza (1870-1917). Ufficiale in S. E. P. dell'arma di fanteria, permase per quasi tutta la sua carriera nei granatieri di Sardegna. Partecipò, col grado di tenente, alla campagna d'Africa del 1895-96 e, con quello di capitano, alla guerra Italo-turca. Nella guerra Italo-austriaca, fu due volte ferito sul Carso e guadagnò una med. d'argento ed una di bronzo. Promosso colonnello nel settembre 1917, assunse il comando del 2° regg. granatieri, alla cui testa cadde da prode, durante il ripiegamento dall'Isonzo al Piave, com'è detto nella motivazione della med. d'oro:

« Veterano glorioso del Carso, capo sapiente e insigne gregario eroico, primo sempre a procedere, a ripiegare ultimo, in un fiero attacco notturno, eccezionalmente arduo per gravi e speciali condizioni di manovra, balzando alla testa dei suoi granatieri, li trascinò seco come folgori al-

l'assalto del soverchiante nemico, e cadde col nome d'Italia sulle labbra frementi, donando la vita alla Patria, il nome e l'esempio ai ricordi gloriosi della nostra storia». (Carso - Piave, 28-30 ottobre 1917).

Spionaggio militare. Necessità difensiva alla quale tutti i popoli si devono adattare per sapere dove è il pericolo che li minaccia, sotto quale forma si presenta e quale entità esso assume. Le Nazioni che sanno di avere nei popoli vicini possibili nemici, hanno il dovere di premunirsi in tempo, di scrutare le intenzioni, le forze ed i mezzi dei popoli vicini. Ciò si ottiene mediante un intelligente servizio *Informazioni* (V.), il quale dispone di svariati mezzi per raggiungere il proprio scopo: uno di questi è lo *S. M.* È brutto nome, derivato da *spia*, che eccita sentimenti di repulsione. Ma non bisogna esagerare; se vi sono spie che meritano tutte le morti perchè l'opera loro si identifica con quella del tradimento per scopo di bassa venalità, vi sono anche spie che meritano ammirazione e premio. Lo *S.* si serve di mezzi leciti e di mezzi illeciti; di mezzi cioè che non urtano contro l'onore, la dignità, la morale, e di



La spia: quadro di Berne

mezzi immorali e quindi condannabili: ma ciò talvolta è necessario se si vuol ottenere un risultato pratico e sicuro. Due categorie di persone sono quindi impiegate nello spionaggio: una prima categoria di uomini sul cui conto nulla vi è da dire, e dai quali spesso balza fuori l'eroe autentico; in questa categoria vanno anche compresi coloro che per le necessità della loro missione devono cercare, ed intrattenere, contatti e relazioni repulsive; una seconda categoria di individui scelti fra i pessimi soggetti, i rifiuti della società. Se lo *S.* mette una nazione in condizioni di sapere ciò che un'altra nazione, fra le probabili avversarie, potrebbe preparare ai suoi danni, e di provvedere a difendersi, è evidente che non può fare a meno di servirsi di tale mezzo per quanto esso nella sua pratica esplicazione offra aspetti poco simpatici: ma la lotta è lotta e tutti i mezzi sono buoni per difendersi.

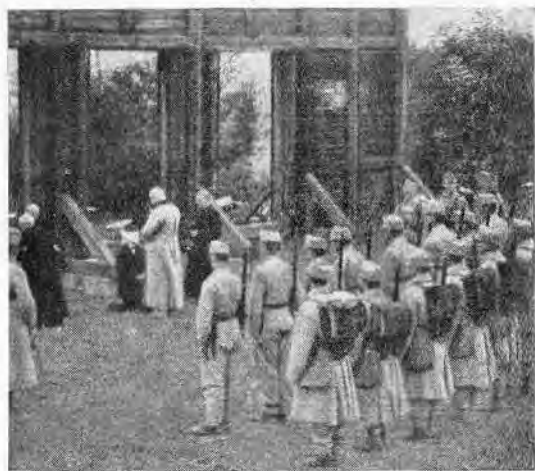
Per scoprire le possibili intenzioni di un avversario è necessario tutto un lavoro sottilissimo per ottenere dati di base delle specie più disparate che vanno: dall'armamento degli uomini a quello delle piazze forti; dalla dotazione individuale a quella dei magazzini; dal particolare topografico alle grandi linee geografiche o dall'andamento di

un sentiero a quello dei grandi fasci ferroviari; dall'andamento di una linea difensiva a quello degli apprestamenti logistici dietro tale linea; dal regolamento d'istruzione al più geloso cifrario; dalla lettura di un telegramma a vista alla decifrazione del più complicato crittogramma; ecc. Tutti questi dati di base sono sottoposti a meticoloso esame e ad un accurato e sapiente lavoro di induzione dal quale si traggono le deduzioni occorrenti. Una parte di tali dati, forse la maggiore, si ottiene con mezzi leciti; attraverso comunicazioni ed accertamenti ammissibilissimi; attraverso le pubblicazioni tecniche ed i giornali, specialmente locali, e le fotografie; attraverso gli avvisi d'asta; attraverso le conferenze e le comunicazioni; dall'esame delle discussioni parlamentari, ecc. Ma un'altra parte dei dati, la più gelosa, quella che è nascosta al pubblico, quella sulla quale nessun accenno viene fatto mai, ma che è intuitivo esista, non può essere che mansione dello *S.* Il quale, con tutte le sue estesissime ramificazioni, è organicamente impiantato sino dal tempo di pace e funziona, attivamente e segretamente, per assolvere la sua missione precauzionale preventiva: i suoi agenti informatori sono dovunque, e corrono i pericoli delle sanzioni penali che ogni Nazione ha nelle proprie leggi. In genere le pene non oltrepassano in pace quella della privazione della libertà personale per i soggetti stranieri: più gravi sono le pene comminate ai soggetti nazionali, che si vendono a nazioni straniere, e possono giungere sino alla pena di morte per coloro che coprono cariche di fiducia. Naturalmente l'organizzazione dello *S.* del tempo di pace prevede anche — nei limiti del possibile — la continuazione del proprio funzionamento in tempo di guerra. Allora esso diventa veramente pericoloso per gli informatori ed è quindi assai più dispendioso: inoltre esso acquista caratteri contingenti nuovi, perchè più aderenti alle operazioni politico-militari in atto: così se in tempo di pace lo *S.* è preventivo e studia le varie questioni delle quali si interessa con la visione della loro lontana scadenza, in tempo di guerra è repressivo ed aggressivo, perchè deve seguire le operazioni guerresche ed operare sempre in vista di brevissime scadenze. È nota la brillante operazione spionistica compiuta da un agente inglese che, pochi giorni prima della battaglia dello Jutland, venne in possesso del cifrario tedesco allora appena distribuito; ciò permise alla flotta inglese di conoscere la data esatta dell'uscita della flotta tedesca nel Mare del Nord. In tempo di guerra vengono affidate allo *S.* numerose e pericolose mansioni in territorio nemico, quali i movimenti delle truppe nelle retrovie e nell'interno della nazione nemica, le radunate, l'accumularsi dei mezzi offensivi in determinate zone, i grandi movimenti ferroviari, l'apprestamento di nuovi mezzi bellici, lo stato d'animo delle popolazioni e delle truppe, i preparativi di operazioni guerresche, la propaganda demoralizzatrice a mezzo della stampa e di manifestini, le false notizie, la distruzione di opere militari e di stabilimenti e di opere d'arte di speciale importanza, la decifrazione di documenti in cifra o di crittogrammi per i quali occorrono uomini con speciali naturali attitudini, l'eccitamento di reparti alla rivolta ed alla diserzione, ecc. Conseguenza che lo *S.* deve essere sorretto da un apparecchio veramente grandioso, con uomini intelligenti e capaci, e con larghe disponibilità di mezzi per potersi accaparrare più agevolmente gli agenti senza scrupoli di cui esso abbisogna. Nella guerra 1915-1918 l'Italia è stata singolarmente favorita dai sentimenti irredentistici di molti nazionali e stranieri residenti in Austria e Germania, e molte operazioni spionistiche sono riuscite per merito di tale sicuro e fedele concorso: naturalmente tali agenti, veramente eroici perchè ogni

giorno arrischiavano la vita, non vanno confusi con la spia volgare, devono anzi essere oggetto della nostra stima ed ammirazione. Si deve invece tenere conto del fatto che gli elementi poco scrupolosi e poco onesti, per i quali lo S. è una sorgente di lucro, spesso giuocano una partita doppia: sono cioè spie di entrambi i belligeranti, ed allora sono pericolosissimi per gli stessi due belligeranti. Ciò ha imposto l'istituzione di un « Controspionaggio » indipendente dal servizio principale, al quale è unito dalla persona del solo capo dello spionaggio e controspionaggio. Gli agenti dell'uno sono sconosciuti agli agenti dell'altro. Scopo del controspionaggio è quello di prevenire e reprimere lo S. nemico, e di sorvegliare e controllare l'operato dei propri agenti spionistici.

Esempio di eroico spionaggio è stato quello offerto dagli informatori italiani che, nella primavera e nell'estate 1918, si fecero calare da aeroplani nel Friuli invaso, allo scopo di inviare notizie sulle forze nemiche, su i loro movimenti, sullo stato d'animo delle truppe avversarie. Coadiuvati da coraggiosi amici fra la popolazione e da arditi aviatori che si calavano in determinate località per ricevere le informazioni e portarle al Comando Supremo Italiano, essi furono di grandissima utilità. Questi valorosissimi: Camillo De Carlo, Nicolò e Giuseppe De Carli, Pier Arrigo Barnaba, Alessandro Tandura, che tutti i giorni sfidarono la morte per impiccagione, vennero poi decorati con la medaglia d'oro al valor militare.

Spionaggio (art. 78-79 C. P. E., 79-80-81 C. P. M. M.). I codici penali militari prevedono alcune ipotesi specifiche. Le norme penali tutelano la sicurezza dello Stato e precisamente il segreto relativo alla difesa militare. Il legislatore militare prevede lo S. sotto due forme principali: proprio, ed improprio o presunto. Nel primo caso, ossia quando concorre la volontà diretta al fine spionistico, si hanno quattro ipotesi specifiche: a) introduzione, senza travestimento, in una piazza, in un forte o porto qualunque, o nel circondario occupato dall'esercito, o in una nave da guerra o da trasporto, in un arsenale o stabili-



Fucilazione di una spia da parte degli Austriaci a Przemysl (1914) (prima della scarica)

mento qualunque di marina o in mezzo a più navi armate o disarmate, per procurarsi notizie o documenti a favore del nemico; b) altri mezzi qualsiasi, diversi dall'introduzione nei suddetti luoghi, adoperati per ottenere carte

o documenti che possano compromettere la sicurezza di una piazza, di un forte, di un posto o stabilimento militare, di una o più navi da guerra o da trasporto armate o disarmate, o di un arsenale o stabilimento marittimo allo

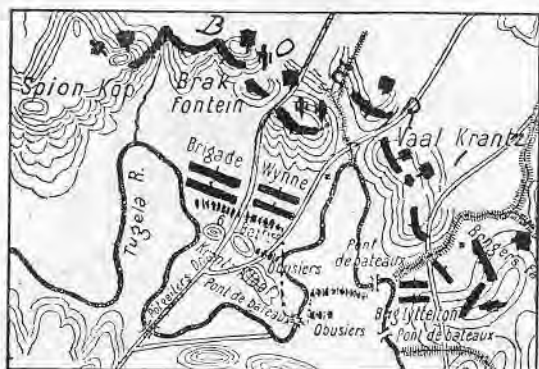


Dopo la scarica

scopo di favorire il nemico; c) procurare al nemico, con qualsiasi mezzo ed in qualunque modo, documenti o informazioni che possano favorirlo o nuocere alle operazioni di guerra, o compromettere la sicurezza delle navi da guerra o mercantili degli arsenali o degli stabilimenti di marina; d) dar ricovero o comunque mettere in salvo una spia od altro agente nemico, sapendolo tale. Nel caso di S. improprio, ossia quando il fine spionistico è presunto per legge, date le modalità esteriori del fatto, è colpevole di questo reato colui che, travestito, si sia introdotto nei luoghi già citati per il primo caso. Ove il soggetto attivo dimostri che lo scopo del travestimento non era colpevole, non avranno applicazione le disposizioni di legge in esame. Può essere colpevole anche il militare nemico o altro individuo a servizio di Stato nemico, sempre che agisca travestito. In questa ipotesi il militare nemico non è ammesso a provare l'innocenza del suo scopo. Se il militare nemico che spiò travestito, riesce a raggiungere le file del proprio esercito, non può essere punito, anche se, successivamente, cada prigioniero di guerra. La pena è, tanto nel caso di S. proprio quanto in quello improprio, della morte mediante fucilazione nella schiena, previa degradazione.

Spion Kop. Località del Natal, nell'Africa meridionale. Durante la guerra Anglo-boera, sulla fine di gennaio del 1900, gli avversari, dopo la battaglia indecisa di *Venter Spruit*, erano restati di fronte, gli Inglesi lungo il ciglione delle alture del Tabamama, i Boeri a un Km. indietro, sull'altopiano retrostante. Gli Inglesi decisero di attaccare e all'alba del 24 una colonna inglese penetrò nelle alture occupate dalla sr. nemica e vi si stabilì. Il gen. Botha, che comandava i Boeri, vide la necessità di riprendere il caposaldo perduto, e con la protezione del fuoco di 5 cannoni sferrò un assalto che portò i suoi fino a brevissima distanza dagli Inglesi i quali si trovarono serrati in una ristretta posizione in contropendenza, completamente allo scoperto. Dissipatasi la nebbia, verso le 8, i Boeri iniziarono coll'arti-

glieria, colle mitragliatrici e coi fucili un fuoco intenso. Alle 10 la situazione degli Inglesi era disperata. Il gen. Woodgate, accorso con rinforzi, rimase mortalmente ferito. Il gen. Buller affidò al ten. col. Thornycroft il comando



Combattimento di Spion Kop (1900)

della posizione, mentre l'artiglieria, bombardando le posizioni avversarie, alleggeriva la pressione nemica e determinava, verso le 11, una sosta nella battaglia. Verso le 15 questa riprese con violenza raddoppiata; 200 fanti inglesi, sfiniti dalla fame, dalla sete, dal caldo, si arresero; solo il tempestivo intervento di un rinforzo della brig. Lytton valse a evitare un disastro completo, ma in breve spazio si agglomerò così una forza notevole, determinando un agglomeramento che condusse alla catastrofe finale. Senza

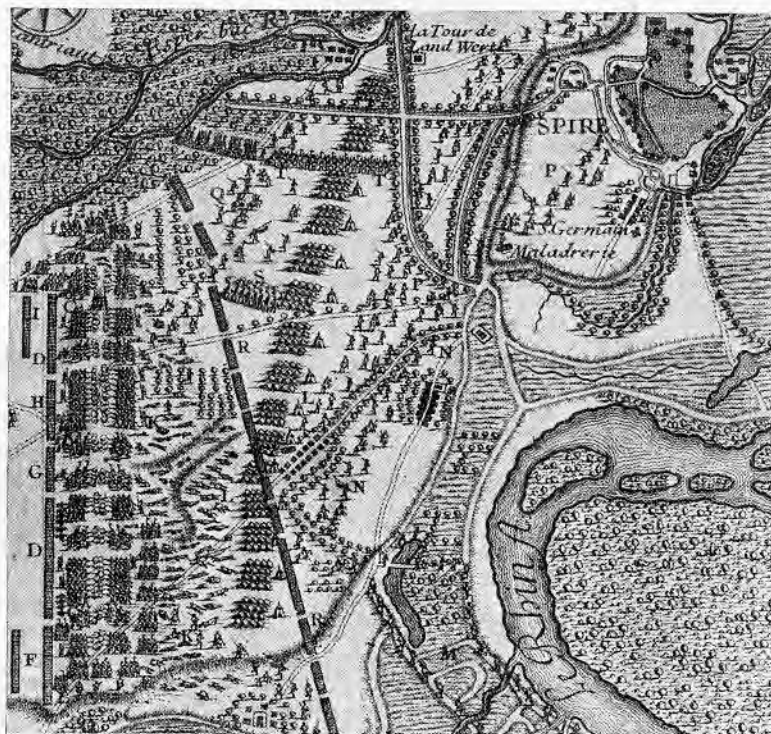
ammazzare sul posto. Solo alle 19,30 il gen. Warren pensò a mandare sulla posizione un sostegno di artiglieria e le truppe del genio necessarie; troppo tardi, giacché i difensori, esausti, senza notizie, senza ordini, avevano iniziato il ripiegamento. Gli Inglesi perdettero circa 1150 u.; i Boeri meno di 200.

Spira (ted. *Speyer*, ant. *Noviomagus*, e *Colonia Nemeta*). Città della Germania, nel Palatinato, sulla sr. del Reno, alla confluenza dello Speierbach. Fu città libera nel 1294 e venne munita di un debole muro di cinta con torri. Il 29 agosto 1644 fu presa dai Francesi del duca d'Enghien; un tentativo fatto dai Bavaresi di riprenderla andò a vuoto per opera del Turenne. Nel 1688 fu presa, devastata e incendiata dai Francesi di Luigi XIV. Nel 1713 fu ancora facilmente presa dai Francesi del Villars.

I. Battaglia di Spira, o dello Speierbach (15 novembre 1703). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Mentre il maresc. francese Tallard assediava Landau, venne avvertito dell'avvicinarsi di un esercito di soccorso, guidato dal conte di Nassau e dal principe d'Assia, i quali, operata la congiunzione delle loro forze, contavano di avanzare il 16 sulla piazza assediata. Il Tallard lasciò poche truppe a guardia delle trincee e marciò su S. arrivando a contatto del nemico verso mezzogiorno. 14 sqdr. si lanciarono all'attacco delle fanterie tedesche, ma furono respinti dal loro fuoco. Un gruppo di sqdr. tedeschi, lanciato all'inseguimento, capì a sua volta sotto il fuoco di bgl. francesi e venne

disordinato e respinto. L'artiglieria francese, che aveva preso posizione, scosse le fanterie della dr. nemiche, e quando i bgl. del Tallard avanzarono esse cedettero e si posero in fuga verso S., mentre gli assalitori s'impadronivano delle artiglierie del principe d'Assia. Il conte di Nassau protestò con 8 sqdr. olandesi la ritirata della cavalleria tedesca: la fanteria assiana arrestò due volte col fuoco nuovi attacchi di quella francese. Un terzo attacco fu ributtato da un contrattacco della cavalleria olandese. Il Tallard, dopo di aver fatto cannoneggiare per qualche tempo le truppe olandesi e tedesche, le fece assalire di nuovo da 14 sqdr. Questo attacco, cominciato verso le 16, riuscì finalmente a far cedere in parte anche quelle truppe; siccome però era già buio, i Francesi spessati non incalzarono. Le perdite degli Alleati furono di 4000 morti e feriti, 2000 prigionieri, 23 cannoni, 50 bandiere e stendardi, molte munizioni e bagagli. I Francesi tra morti e feriti ebbero circa 4000 uomini di perdita.

II. Presa di Spira (1792). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il gen. Custine, comandante del C. d'A. del Reno, ebbe ordine di invadere il Palatinato e decise di impadronirsi subito di S. marciando a quella volta su più colonne, che dovevano circondare la città da ogni lato (30 settembre). Il col. Winkelmann, comandante



Battaglia di Spira (1703)

spingersi ad attaccare, i Boeri continuarono a concentrare sul nemico i loro fuochi incrociati; le perdite Inglesi si facevano sempre più gravi, i soldati, che non potevano impiegare neppure le proprie armi, si facevano stolicamente

ammazzare sul posto. Solo alle 19,30 il gen. Warren pensò a mandare sulla posizione un sostegno di artiglieria e le truppe del genio necessarie; troppo tardi, giacché i difensori, esausti, senza notizie, senza ordini, avevano iniziato il ripiegamento. Gli Inglesi perdettero circa 1150 u.; i Boeri meno di 200.

della guarnigione, credette di poter attuare la difesa all'esterno della città, benché disponesse di soli 3500 uomini con scarsa artiglieria; ma le colonne francesi, giungendo al mattino da varie strade, gli preclusero ogni via di salvezza. Dopo una valorosa resistenza, sopraffatti, gli Austriaci dovettero asserragliarsi nell'abitato, donde una nutrita fucileria cagionò perdite sensibili ai Francesi. Ma le artiglierie di questi sfondarono le porte d'accesso, onde il Winkelmann fu indotto a cercare uno scampo oltre Reno, ciò che gli fu impedito dalla fuga dei battellieri, presi da panico all'inizio dell'azione. Addossati al fiume, i difensori in gran parte si arresero. I Francesi fecero così facilmente 2900 prigionieri e s'impadronirono di copiose vetovaglie e materiali, subendo perdite relativamente leggere (circa 200 uomini).

Spirito di corpo. È l'unità di coscienza, di sentimento e di volere fra tutti i componenti del corpo, uniti nello sviluppo storico, comunque vicini o lontani nel tempo e nello spazio. In virtù di questa sua essenza oggettiva, esso produce, attiva e mantiene la tradizione, le memorie, i simboli e quant'altro di duraturo si tramanda sotto il nome e l'insegna del reggimento. Considerato, invece, soggettivamente, negli individui, è quel sentimento di particolare strettissima solidarietà, che si stabilisce fra tutti i membri di un corpo per la comunanza dello scopo e della vita, quindi del lavoro, delle fatiche, dei pericoli e degli eventi prosperi ed avversi. Quale sentimento di solidarietà è il propulsore elementare della cooperazione: gli esclusivismi eventuali cedono davanti alla visione sicura, intuitiva e concettuale, della solidarietà nazionale più ampia, nella quale tutte le anime collettive hanno posto e funzione per migliorare se stesse e per servire la Patria con spirito di collaborazione, anziché di contrasto o di lotta. Quest'è il significato più alto cui può arrivare la comprensione. Ne risulta che qualora vi fosse dualismo materiale o spirituale fra « spiriti di corpo » e le gare d'emulazione tra essi minacciassero la incolumità della « disciplina », spirito che tutti gli spiriti comprende, la volontà indefettibile di tutti, individui e collettività, dovrebbe fissarsi all'abnegazione, esclusivamente, bandendo con estremo rigore qualsiasi atto o spirito d'emulazione malsana e nociva. Il carattere precipuo dello *S. di C.* è il cameratismo. Il simbolo: i colori del corpo, sia in risalto sull'uniforme, sia uniti alla bandiera nazionale affidata al reggimento.

Spirito militare. Va inteso non come pensiero continuo di armi e volontà spavalda di assalti e conquiste, bensì quale proposito civile, sereno e fermissimo di mantenere la propria parità con gli altri popoli e Stati nell'ordine del diritto, delle giuridiche competizioni, della solidarietà internazionale, donde la attiva volontà del proprio svolgimento storico sicuro, al riparo da insidie mortali di qualsiasi genere. Lo *S. M.* è l'arma più possente della « Nazione Armata » e deriva precipuamente dalla educazione nazionale. Circostanze varie, complesse o meno, possono esaltarlo o deprimerlo nell'una o nell'altra contingenza, non mai sopprimerlo. Lo *S. M.* delle nazioni non è arma che si possa portare e discutere nei consessi internazionali, siano diplomatici o d'altra natura. La sua sostanza è un *quid* che sfugge alle valutazioni degli « esperti ». Napoleone dopo Jena (1806) impose il disarmo alla Prussia, ma non poté proibirle lo spirito militare, la più acuta e temibile delle armi. Quando c'è lo *S. M.* vivo, organico, virgile, e un uomo che sappia guidarlo ad alta meta, i pro-

blemi dell'armamento e degli « effettivi » s'attenuano molto, e le difficoltà che vi sono inerenti sono più facilmente solvibili.

Spirito Santo (Ordine cavalleresco dello). Fu creato da Enrico III di Francia nel 1578 per rimpiazzare quello di S. Michele che era andato decadendo, allo scopo di impedire i progressi dei Protestanti. Era destinato a ricompensare la nobiltà francese e constava di tre classi: grandi ufficiali, commendatori, cavalieri. Sospeso durante la rivoluzione del 1789, fu ripristinato all'epoca della Restaurazione del 1815 e venne definitivamente abolito con la rivoluzione del 1830 che abbatté i Borboni.



Cavaliere dello Spirito Santo

Spirlet. Armaiuolo belga di Liegi che nel 1869 costruì una pistola a rotazione (mod. 1870) con estrattore a stella, e con la canna ed il castello che si potevano ribaltare all'indietro per mezzo di una cerniera disposta sulla sommità del castello stesso ed avanti alla testa del cane. Questa disposizione rendeva abbastanza celere la estrazione dei bossoli e la sostituzione di essi con altre cartucce.



Pistola Spirlet mod. 1870

Spitzkop (Combattimento). È detto più comunemente combattimento di *Majuba Hill* (V.).

Spluga (Colle dello). Valico delle Alpi Retiche che mette in comunicazione la valle del Liro (Adda) con quella del Reno posteriore. La rotabile (costruita dagli Austriaci nel 1822, sotto la direzione dell'ing. bresciano Carlo Donegani) da Chiavenna risale la Val San Giacomo, raggiunge il colle a 2117 m. e scende a Spluga, ove si riunisce a quella proveniente dal passo di San Bernardino. Prosegue indi a oriente e imbecca il tratto denominato in antico « Via Mala », raggiungendo Thusis, Reichen e Coira. Lo *S.* come il San Bernardino collega i tre grandi bacini lacustri dell'alta Lombardia prealpina (Verbanò, Ceresio e Lario) per l'alto Reno e il lago di Costanza alla grande arteria acquedottaria Renana, via maestra per lo sbocco verso l'Europa nord-occidentale; e fu quindi uno dei valichi importanti nella storia, ad onta dell'asperità della Via Mala e del lungo giro percorso dall'alto Reno. L'apertura delle grandi linee del Gottardo e del Sempione segnò vie più rapide e dirette, avviando il traffico attraverso i trafori montani che in parte lo svincolano dalla legge geografica subita sino allo scorso secolo, e diminuì di riflesso il valore dei passi rotabili fra i bacini ticinese, lariano e renano, che conservano tuttavia importanza notevole come vie sussidiarie del traffico regionale. Nel 1800 il generale Mac Do-

nald eseguì il passaggio dello S. emulando Buonaparte nel fortunoso passaggio del San Bernardo e superando non lievi difficoltà.



Il passo dello Spluga

Spluga. Battaglione alpini costituito nel gennaio 1916 presso il 5° regg. alpini colle cp. 88^a, 104^a e 136^a, delle quali le due prime avevano appartenuto al battaglione Morbegno. Operò inizialmente nella zona del M. Nero; nel marzo 1917 partecipò alla battaglia dell'Ortigara attaccando M. Castelnuovo e conquistandone la q. 2101. Sino al febbraio 1918 operò in val Brenta e poi fu trasferito sulle posizioni di M. Cornone, ove permase fino al luglio, allorché fu destinato su Col del Rosso. Per la battaglia di Vittorio Veneto il bgl. passò il Piave al ponte di Cesio e puntò a Col Fiorito e villa Bruna. Venne sciolto il 22 agosto 1919. Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 15, feriti 38, dispersi 2; u. di truppa m. 198, f. 589, d. 160.

Spoglie opime. Nel significato di preda, o bottino: erano nell'antica Roma le armi che un comandante romano toglieva al comandante nemico, dopo di averlo di sua mano ucciso in battaglia. Tali spoglie venivano consacrate dal vincitore a Giove Feretrio.

Spoletto (ant. *Spolegium*). Città dell'Italia centrale, in prov. di Perugia. Resti delle mura umbro-etrusche, alte 4 metri e larghe 2, e delle romane. Totila distrusse parte delle sue fortificazioni, ma nel 545, chiusi gli archi dell'anfiteatro romano, lo mutò in forte castello. Narsete ne restaurò le mura. Nel 1326 i Perugini, per tenere a freno la città, vi eressero una rocca, detta la Castellina. Nel 1353 il legato pontificio Albornoz fece restaurare le mura, e nel 1363, abbattuto il castello perugino, fece iniziare la costruzione di una rocca sul colle Sant'Elia, cui lavorò probabilmente Matteo Gattapone: la nuova fortezza era divisa in due parti, una per il castellano, l'altra, da cui si dominava la città, per il presidio. Nicolò V ne restaurò le mura e ampliò la rocca. — Anticamente città importante degli Umbri, nel 240 a. C. vi fu condotta una colonia romana: un'altra colonia, militare, vi fu mandata dopo la battaglia dell'82 a. C. Presa da Totila, gli fu tolta da un capitano di Belisario, Costantino, che vi pose un presidio. Nel 544 il comandante bizantino di S., per un dissidio con Belisario, la consegnò ai Goti. Ripresa dai Greci per il tradimento di alcuni disertori, nel 552 Narsete vi pose guarnigione. All'invasione longobarda, fu retta a ducato,

comprendente tutta l'Umbria propriamente detta, la Sabina, il Piceno sino al Pescara e i territori dei Marrucini, dei Marsi e dei Peligni. Al primo duca, Faroaldo I, successe Ariolfo che con guerre fortunate ampliò i suoi domini impadronendosi anche del porto di Classe. Nel 1155, non volendo la città pagare il tributo imposto da Federico I, questi l'assalì, la prese e la fece radere al suolo. Risorta, nel 1174, l'arcivescovo Cristiano di Magonza entrò nel ducato di S. e lo sottomise al suo dominio. Gregorio IX lo fece invadere dal cardinale Colonna e da Giovanni di Brienne, che lo assoggettarono alla Chiesa. Nel 1234 vi fu tenuto un grande concilio, in cui Gregorio IX predicò la crociata davanti a Federico II. Nel 1274 il concilio di Lione affidò il possesso del ducato spoletino alla Chiesa. Nel 1319 i Ghibellini di S., aiutati da Federico di Montefeltro, scacciarono, uccisero o fecero prigionieri i Guelfi. I Perugini vennero ad assediare, ma dovettero ritirarsi per domare la ribellione di Assisi: i Ghibellini allora corsero alle carceri e bruciarono vivi i 200 Guelfi prigionieri. Nel 1322-24 S. fu assediata nuovamente dall'esercito di Perugia e fu costretta per fame ad arrendersi a patti: si prometteva la vita salva agli abitanti, ma questi dovevano porsi sotto la protezione di Perugia e riammettere in città i Guelfi, cacciandone i Ghibellini. Nel 1375 si diede agli Orsini, ma Bonifacio IX la ricuperò. Nel 1414 il re Ladislao di Napoli, assalita S., ne fu respinto con gravi perdite. Cinque anni dopo la città si diede a Braccio da Montone, ma la rocca resistette ed egli, ferito, dovette ritirarsi. Nel 1438 fu attaccata di sorpresa da Francesco Piccinino, il quale però fu respinto. In seguito fu assalita da un avventuriero del Friuli, Vitaliano, che la prese e la saccheggiò. Nel 1474 si ribellò alla chiesa: il cardinale della Rovere vi mandò Braccio Baglioni con 3000 armati e la città fu presa e saccheggiata. Nel 1496 scoppiò una guerra fra Terni e S.: questa attaccò la rivale con 10.000 u., ma Alessandro VI li obbligò a ritirarsi.

I. **Assalto di Spoleto** (217 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica, e fu diretto da Annibale stesso, che vi subì il primo scacco in Italia. Questa colonia romana, rimasta impavida in mezzo al generale terrore, respinse con grande strage i Cartaginesi e li costrinse a ritirarsi. Ad eternare questa gloriosa resistenza la città diede il nome di Annibale ad una delle sue porte.

II. **Battaglia di Spoleto** (82 a. C.). Appartiene alle guerre civili del tempo di Mario e Silla e fu combattuta e vinta da Cneo Pompeo contro il mariano Marcio, forte di otto coorti, le quali parte rimasero distrutte nel combattimento, parte nello scompiglio cagionato dai soldati ammutinati, parte disperse. In tutto Marcio perdette 3000 uomini.

III. **Presa di Spoleto** (17 settembre 1860). Appartiene alla campagna delle Marche e dell'Umbria. Da Foligno il gen. Fanti, comandante del V C. d'A., avviò, il 16 settembre, verso S. il gen. Brignone con una colonna composta del 3° regg. granatieri, IX bgl. bersaglieri, 1 btr., 2 sqdr. del regg. Nizza cavalleria. Difendevano la città circa 800 Pontifici, appartenenti a corpi diversi, agli ordini del magg. O'Reilly, il quale, nell'impossibilità di proteggere efficacemente tutta la città, concentrò il presidio a difesa della Rocca. Il gen. Brignone, giunto nella notte sul 17 in vista della città, stabilì di impossessarsi della rocca di viva forza e perciò dispose il I e II bgl. del 3° regg. granatieri, 33^a e 35^a cp. bersaglieri con due sezioni d'art. agli sbocchi della rocca; III e IV bgl. dello stesso regg. ed una sezione d'art. in riserva all'ingresso del borgo di S. Gregorio; 34^a e 36^a cp. bersaglieri sulle pendici di monte Luco; la



Presa di Spoleto (17 Settembre 1860)

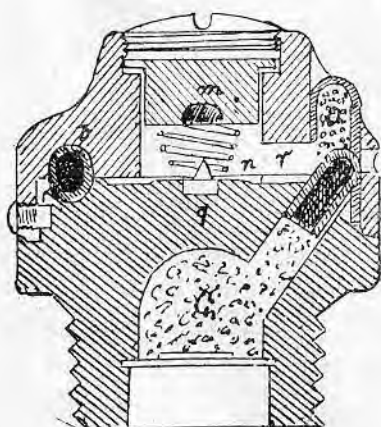
rimanente artiglieria in posizione sul colle Risciano; gli sqdr. del regg. Nizza cavalleria sulla strada Terni-Roma per chiudere la eventuale ritirata del nemico. Prima d'iniziare il bombardamento delle opere, il Brignone intimò la resa al presidio ed avutane risposta negativa ordinò, verso le ore 10, l'inizio del fuoco, che per quanto preciso non ottenne effetti decisivi. Ciò nonostante il Brignone ordinò l'assalto della rocca. Questo, sferrato verso le ore 15,20 dalla 35^a cp. bersaglieri e dal I bgl. granatieri, fallì per la tenace resistenza opposta dai difensori, i quali, tuttavia, dopo di aver difesa la rocca per tutta la giornata, al tramonto ne trattarono la resa. Perdite: Italiani 63 u. e Pontifici 13 fra morti e feriti.

Spoletta. È così chiamato il congegno destinato a comunicare il fuoco alla carica interna dei proietti cavi. L'adozione di questi portò alla creazione di varie spolette: la *Spoletta da bomba*, formata di un cilindro di legno dolce leggero, vuoto nell'interno, e riempito di una mistura lenta composta di polverino, salnitro e zolfo; con questo cilindro si turava la bocca della bomba e così, accendendo l'estremità esterna di esso, si comunicava lentamente il fuoco alla carica interna della bomba stessa, la quale non doveva scoppiare che quando arrivava al bersaglio. La *Spoletta da granata*, simile alla precedente, ma di proporzioni inferiori, in ragione della minore larghezza della bocca della granata stessa. La *Spoletta a fuoco morto*, nella quale la mistura della carica era fatta in modo che non si vedesse fuoco, e quindi neanche la direzione sua mentre veniva

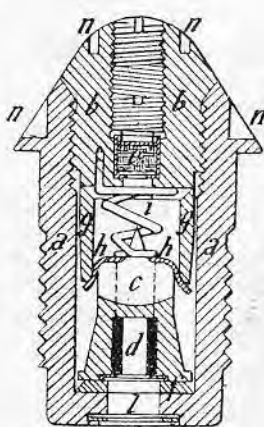
lanciato il proietto; generalmente la mistura era una composizione di polveraccio con poca cenere.

Le moderne *S.* si dividono invece in: *Spoletta a tempo*, che accende la carica interna del proietto alla fine di un dato tempo, misurato a partire dall'istante in cui il proietto viene lanciato dal pezzo. All'atto dello sparo, si accende la mistura pirica contenuta in un lungo vano cilindrico, che colla sua estremità comunica colla carica del proietto. L'accensione della mistura si provoca, per mezzo di una graduazione, in un punto del vano cilindrico, più o meno vicino alla carica del proietto, a seconda della distanza fra il pezzo e il bersaglio. Inventore di questa *S.* fu il magg. italiano d'artiglieria Bazzichelli; essa venne adottata col nome di « *Spoletta mod. 1876* ». Nel suo interno, ad un cannello circolare si può adattare una miccia ripiegata ad anello, ed una punta contro la quale va a percuotere la capsula fulminante contenuta nella massa battente. Nell'interno vi è una cavità piena di polvere ed un canale obliquo che la mette in comunicazione colla miccia. La testa della *S.* internamente è attraversata da un foro cilindrico contenente un percuotitoio cilindrico contenente alla base l'innesco. La testa si può fare girare a mano sul corpo della *S.* e si può quindi portare il tubo che riceve la vampa della capsula alla miccia in qualsiasi punto di questa. Ne consegue che la miccia stessa può essere accesa più o meno vicino alla sua estremità comunicante colla carica del proietto, e quindi questo scoppierà alla distanza prestabilita.

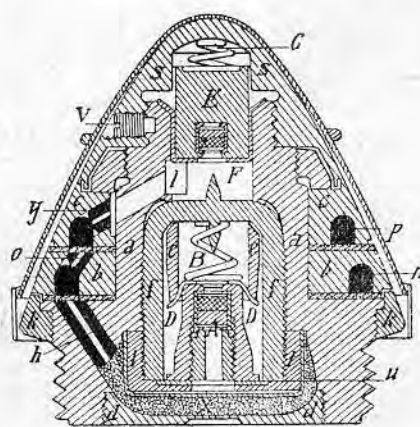
Spoletta a percussione. È quella che si accende al momento dell'urto del proietto contro qualche bersaglio resi-



Spoletta Bazzichelli

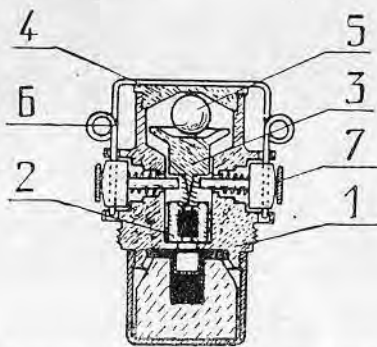


Spoletta a percussione



Spoletta a tempo

stente, che lo arresti immediatamente, o quanto meno ne diminuisca in modo brusco, immediato e sensibile la velocità di corsa. L'accensione è generalmente ottenuta per mezzo di un innesco fulminante, ed acceso dal diretto urto contro il bersaglio, oppure dall'urto d'una massa battente nel momento che il proietto urta, si arresta, o rallenta la corsa. Queste *S.* accendono immediatamente la carica interna del proietto, ed allora son dette ad azione pronta; oppure l'accendono dopo un certo tempo, ed allora son dette ad azione ritardata.



Spoletta per bombe incendiarie (guerra Mondiale)
1, corpo di spoletta; 2, porta capsula; 3, porta spillo; 4, coperchio;
5, sfera pesante; 6, copiglia; 7, anello di sicurezza.

Spoletta a doppio effetto. È quella che può funzionare indifferentemente a tempo ed a percussione. Si può dire che sono doppie, talchè con poche operazioni eseguibili all'atto stesso del tiro, si riducono all'effetto che si desidera per mezzo di apposito *Foraspolette* (V.).

Varie ditte hanno, intorno al 1929, costruito *S.* a movimento d'orologeria. Nell'aeronautica sono state introdotte *S.* a funzionamento istantaneo, ritardato, istantaneo o ritardato. Quelle dotate di ritardo provocano lo scoppio della bomba quando questa è già penetrata: la profondità della penetrazione dipende dalla natura e dalle dimensioni della bomba, dalle condizioni sotto cui si verifica l'urto, dalla natura del mezzo urtato, dall'entità del ritardo. Tale penetrazione, utile quando si debbano ricercare effetti di sconvolgimento ed azioni di mina, riesce invece dannosa quando si debba agire contro truppe, contro carreggi, contro batterie piazzate allo scoperto; in generale contro bersagli animati alla superficie del suolo. Una penetrazione provoca sempre un arresto di schegge, che rimangono piantate inutilmente nel terreno, mentre tende a disperdere in alto l'azione di schianto della carica esplosiva. Le *S.* ad inerzia, che per la loro stessa costituzione portano ad un ritardo tanto maggiore quanto più favorevoli alla penetrazione sono le condizioni dell'urto e del mezzo colpito, sono quindi poco rispondenti, in genere, nel tiro contro bersagli animati. Per l'arma aerea, come per l'artiglieria, bisogna in tal caso ricorrere alle *S.* istantanee, vale a dire a deformazione, in cui la grande leggerezza dell'organo urtato permette un funzionamento rapidissimo, tale da assicurare lo scoppio prima che la bomba possa interrarsi. Sono state infine studiate *S.* per bombe a lungo ritardo, anche di alcune ore, in certi casi richieste dalle esigenze tattiche. Esse dovrebbero essere specialmente usate per l'attacco di docks, dighe di ritenuta, moli, canali e simili bersagli. Gettandone un certo numero provvisto di ritardi diversi, si potrebbe sperare di produrre gravi danni all'opera attaccata, non solo, ma anche di impedire una efficace opera di ripara-

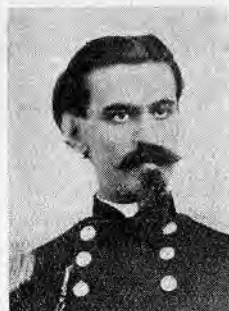
zione, in quanto non è facile trovare persone che vadano a lavorare dove si sa esservi bombe capaci di esplodere da un momento all'altro.

Sponsio. V. *Foedus*.

Spontone (*Ciro*). Capitano e scrittore militare bolognese del secolo XVI. Militò in Ungheria contro i Turchi. Si hanno di lui: « Il Savòrgnano, ovvero il guerriero »; « Historia delle azioni dei re d'Ungheria »; « Il Guerriero novello ».

Sponzilli (*Francesco*). Generale e scrittore mil., n. di Barletta, m. a Napoli nel 1864.

Nell'esercito delle Due Sicilie era divenuto colonnello del genio, direttore di Castellammare nel 1859, generale nel 1860. Con tale grado passò nel 1861 nell'esercito italiano e due anni dopo fu collocato a riposo. Tradusse in italiano i « Principi di strategia dell'arciduca Carlo » e su di essi scrisse dei « Commenti ». Scrisse inoltre: « Della lingua militare in Italia »; « Sunto di alquante lezioni o prospetto di un corso di strategia »; « Elogio storico dell'arciduca Carlo », oltre a varie memorie riguardanti l'ingegneria militare e civile.



Sponzilli Francesco

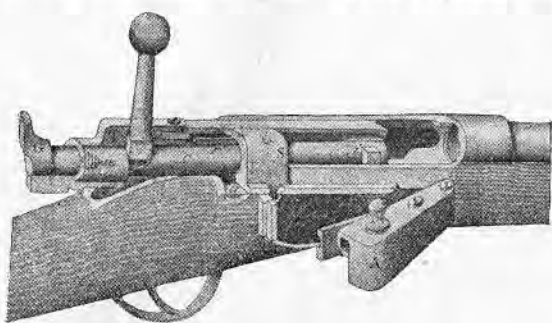
Sponzilli Francesco, Generale, n. nel 1837, m. a Tivoli nel 1897. Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie, passò in quello italiano nel 1861 come capitano del genio. Partecipò alle guerre del risorgimento e vi meritò una menzione onorevole. Dal 1880 al 1885 fu aiutante di campo del Re. Colonnello direttore del genio a Bari nel 1885, comandò nel 1889-1890 il Collegio mil. di Napoli, indi fu direttore del genio a La Spezia. Magg. generale nel 1893, comandò il genio di Torino.

Sponzilli Nicola, Generale, n. nel 1840, m. a Napoli nel 1927. Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie passò nel 1861 in quello italiano come tenente d'art. Partecipò alla campagna del 1866, divenne colonnello nel 1889, comandò il 15° art. e fu poi direttore d'art. ad Ancona. In P. A. nel 1893, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1898 e ten. generale nel 1908.

Sponzilli Luigi, Generale dei CC. RR., n. a Napoli, m. a Palermo (1845-1925). Sottot. di fanteria nel 1865, partecipò alla campagna del 1866 e nel 1877 passò nei CC. RR. Colonnello nel 1899, comandò la legione di Cagliari e poi quella di Bologna. In P. A. nel 1903, fu promosso magg. generale dei CC. RR. nella riserva nel 1911.

Sport. L'attività sportiva della Nazione è connessa con la preparazione militare, e ciò è stato indirettamente riconosciuto con la creazione (dicembre 1933) delle « medaglie al valore atletico » e della « stella al merito sportivo ». Già con l'istituzione dell'« Accademia fascista di educazione sportiva » (1928) allo *S.* era stata riconosciuta importanza assai vasta. La funzione dello *S.* in rapporto alla preparazione mil. mira: a rendere il fisico agile, robusto e resistente alle fatiche; a sviluppare lo spirito agonistico, che assumerà poi in combattimento la forma di spirito combattivo; a educare e sviluppare la volontà ed il coraggio.

Sportello. Così è chiamato, nelle pistole a rotazione (con cilindro Colt), quel pezzo metallico, girevole attorno ad un perno, che, abbassato, permette l'introduzione delle cartucce nelle camere del cilindro, oppure l'espulsione dei

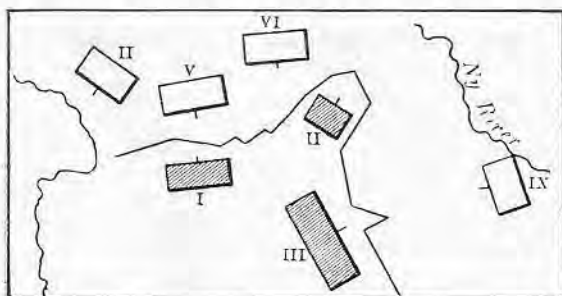


Sportello di fucile Krag-Jørgensens

bossoli da queste; se rialzato, impedisce la caduta della cartuccia che trovasi nella camera corrispondente allo sportello stesso. Lo S. esiste anche in certi tipi di fucile (es. nel Krag-Jørgensens).

Spotorno. Comune in prov. di Savona, alle falde del monte Mao a circa due Km. da Noli. Appartenne ant. ai vescovi di Savona. Durante le lotte fra Guelfi e Ghibellini al principio del XIV secolo fu teatro di scontri sanguinosi. Nel 1321 i Ghibellini, volendo conquistare Noli, armarono un esercito e una flotta di 18 galee. Queste si scontrarono all'altezza di S. con 15 galee guelfe comandate da Pietro di Guano e le sconfisse prendendone tre, mentre le altre fuggirono a Genova.

Spotsylvania. Città degli Stati Uniti, nella Virginia. Dopo la battaglia di Wilderness, il gen. Grant, coll'armata del Potomac, marciò su S. preceduto dalla cavalleria. Qui fu prevenuto dal Lee, che coll'esercito confederato lo attese in salda posizione difensiva. Il 9 maggio 1864 i Federali si schierarono; il 10 si svolse il duello delle artiglierie con piccole azioni isolate di fanteria; il giorno 11 continuò la lotta delle artiglierie e si svolsero piccole azioni



Battaglia di Spotsylvania (1864)

Federali: II corpo (Winfield), V (Warren), VI (Sedgwick), IX (Burnside). Confederati: I corpo (Longstreet), II (Ewell), III (Hill)

di taseggiamento verso le posizioni, che da una parte e dall'altra, erano state, nelle notti precedenti, organizzate a difesa; il 12 i Federali attaccarono per la sr. dopo di avere da quella parte riunite numerose forze e le riserve. La sorpresa, dopo un primo successo iniziale, si risolse nella occupazione, da parte dei Federali, di una stretta striscia di terreno. A sera i Confederati ripiegarono sopra una seconda posizione bene organizzata, nè il giorno 12 i Fede-

rali riuscirono a svolgere l'attacco preordinato sulla sr. Il 15, 16, e 17 essi compirono alcuni attacchi isolati che non riuscirono; il 18 il Grant, ricevuti 25.000 u. di rinforzo, attaccò di nuovo, ma inutilmente. In conseguenza, rinunciando ad avere ragione del nemico, ordinò che si avanzasse ancora per la sr. girando al largo le contese posizioni. Nella battaglia i Federali perdettero oltre 12.000 u.; circa 6000 i Confederati.

Spranga. Così fu chiamata nel medio evo una specie di arma in asta, col ferro formato da diverse ghiera infisse sull'asta stessa, le quali portavano varie punte acutissime disposte tutt'attorno.

Spreafico (Ferdinando). Generale, n. a Monza nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alle campagne d'Eritrea 1894-96 e vi meritò una med. d'argento e una di bronzo. Prese poi parte alla guerra contro l'Austria; colonnello nel 1916, comandò il 15° fanteria; brigadiere generale nel 1918, ebbe il comando della brigata Ferrara; fu decorato d'una seconda med. d'argento e della croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1919 tenne il comando della 25ª divis.; poi comandò le brigate Bergamo e Sicilia. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata; nel 1926 andò in A. R. Q. e nel 1927 venne promosso generale di divis. nella riserva.



Spreafico Ferdinando

Sprecher (von Bernegg, Teofilo). Colonnello svizzero e scrittore militare (1850-1927). Ufficiale di stato maggiore, comandò la 16ª brigata di fanteria, le fortificazioni del Gottardo, e l'8ª divis. Nel 1905 fu nominato capo di S. M. Nel 1914 diresse col gen. Wille la mobilitazione generale dell'esercito svizzero. Fu collaboratore di riviste militari e si occupò specialmente della difesa della Svizzera in base alle esperienze della guerra Mondiale.

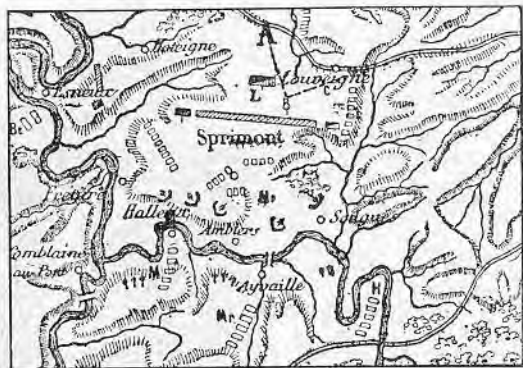
Sprengel (Esplosivi). Sono costituiti da una sostanza comburente e da una sostanza combustibile che si uniscono soltanto al momento dell'impiego. L'esplosione è determinata da un detonatore. La sostanza comburente è l'acido nitrico fumante; quella combustibile è la nitroglicerina, o l'acido picrico, o il dinitrobenzolo, o la nitronaftalina. Queste speciali composizioni, che hanno lo scopo di prevenire le esplosioni, sono particolarmente destinate per uso di mine.

Spreng-granata. Speciale proiettile scoppiante ideato in Germania verso la fine del sec. XIX per i cannoni da campagna: non diede però buoni risultati e venne quasi subito abbandonato.

Sprimont. Comune del Belgio, in prov. di Liegi, sulla dr. dell'Amblève (o Aywaille).

Battaglia di Sprimont, detta anche di Aywaille (18 settembre 1794). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il gen. austriaco Clayfuit era stato distaccato a S. con 12.000 u. e il gen. Jourdan inviò contro questo corpo 15.000 u. col gen. Schérer, il quale costituì tre colonne per un attacco concentrico sulle rive dell'Aywaille e dell'Ourthe. Il gen. Hequin doveva a dr. passare l'Aywaille al guado

di Sougues; il gen. Mayer doveva passarlo al centro ad Aywaille ed impadronirsi delle alture di S. Il gen. Marceau doveva passare il fiume a sr. presso Hallex ed impadronirsi delle alture di Halleux ed Ambliers. All'estrema sr. il gen. Bonnet con sei bgl. e alcuni sqdr. doveva passare l'Ourthe al ponte di Esneux ed operare una diversione energica contro l'ala dr. del nemico per favorire l'attacco principale. L'operazione si svolse come preordinata ad onta di viva reazione nemica (nel villaggio di Sougues 400 Au-



Battaglia di Sprimont (1794)

M, Marceau; Mr, Mayer; H, Haquin; Br, Bonnet; A, B, C, posizioni dei Francesi presso Louveignes, dopo la battaglia (Blanchi i Francesi, rigati gli Austriaci)

striaci che non si vollero arrendere furono passati a filo di spada) e tutte le colonne raggiunsero le alture di S. circondando quasi interamente i difensori. Gli Austriaci avevano 12 bgl. con molta artiglieria a guardia dei passaggi del fiume e degli sbocchi sulle alture; 10 bgl. sostenuti da 3000 cavalli erano schierati in seconda linea ed un corpo di circa 3000 u. era sulla dr. di fronte al villaggio di Esneux. Attaccati energicamente alle ali e rotti al centro, gli Austriaci furono costretti ad una ritirata precipitosa perdendo 1800 u. fra morti e feriti, 2000 prigionieri, 36 cannoni, 6 bandiere. I Francesi accusarono 1200 u. fra morti e feriti. Questa battaglia è da ricordare non solo perchè la fanteria francese non usò nell'attacco che la baionetta, rinunciando al fuoco; ma perchè per la prima volta si impiegarono piccole colonne d'attacco precedute da tiraglieri che le coprivano.

Springfield. Costruttore americano di un fucile ad avancarica a pistone, che fu in uso in America fino al 1866. In quell'anno fu trasformato a retrocarica, applicando il sistema *Berdan* (V.).



Fucile Springfield mod. 1903

Springfield. Nome dato agli Stati Uniti, dal suo costruttore, al fucile mod. 1903, calibro 7,2 a ripetizione, il quale si può ritenere come un ricavato dal fucile germanico mod. 1898-S-05 e dal Krag, variando esso nella forma esterna ed avendo lievi modificazioni nel funzionamento. Il congegno di caricamento e sparò è sul tipo Mauser mod. 1898-S-05 con armamento automatico del percussore quando si fa il movimento rotatorio del cilindro per aprire la culatta. Il fucile nel 1903 aveva la bacchetta-baionetta, che venne sostituita nel 1906 da una corta sciabola-baionetta.

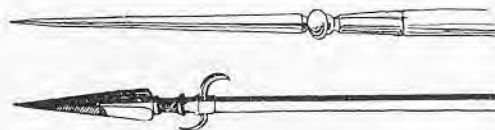
Sproni (Giuseppe). Generale del secolo XIX, n. di Livorno. Partecipò alla spedizione di Russia (1812) col grado di maggiore. In seguito fu nominato comandante delle Reali guardie del corpo del granduca di Toscana, con grado equiparato a maggior generale. Il 28 settembre 1847 venne nominato governatore di Livorno; nel 1850 ebbe la carica di aiutante di campo del granduca.

Sprovieri (Francesco Saverio). Colonnello, n. ad Acri, m. a Roma (1826-1900). Volontario napoletano al servizio del governo di Venezia, partecipò alle campagne del 1848-1849. Prese parte alla guerra del 1859 nei Cacciatori delle Alpi, e vi meritò una med. d'argento e una menzione onorevole. Poi fu coi « Mille »; gravemente ferito a Calatafimi, si distinse a Milazzo e al Volturno e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Di nuovo volontario con Garibaldi nel 1866, comandò il 6° regg. volontari nel Trentino e fu decorato della med. d'argento e della croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1888 fu promosso colonnello nella riserva. Deputato di Cosenza dalla XII alla XVI legislatura, divenne senatore nel 1891. Scrisse: « Ricordi politici e militari ».

Sprugola. Cisterna per acqua, varata a Lerici nel 1916, dislocamento tonn. 318, lunga m. 27, larga m. 7; apparato motore cavalli 26,4, velocità miglia 3,9. Personale d'armamento 13 uomini.

Spruner (von Mertz Carlo). Generale bavarese (1803-1892). Appartenne all'arma di fanteria. Fu storico e geografo: pubblicò molti atlanti storico-geografici.

Spuntone. Arma in asta, con ferro quadrangolare, o triangolare, o tondo, molto appuntito. Fu adoperato fin da antichi tempi nella difesa delle brecce: nei secoli XVI-XVIII lo portarono in Francia i colonnelli e i capitani della fanteria e in Piemonte tutti gli ufficiali, invece della picca, dal 1654 al 1702, quando fu sostituito dalla partigiana.



Sopra: spuntone di breccia. - Sotto: spuntone del sec. XVIII

Lo S. era lungo da m. 2,25 a m. 2,50. Si portava sulla spalla dr. ed era simile a una corta picca. Nel secolo scorso faceva ancora parte dell'armamento delle navi da guerra, essendo adoperato per respingere arrembaggi. — Uno degli ultimi esempi di impiego dello S. è offerto dalla *Legione degli spuntonieri*, armati con tale arma, costituitasi a Napoli il 20 settembre 1792, per combattere i partigiani della Francia repubblicana. — Fu chiamato S. anche il brocco fissato nel centro della rotella.

Squadra. All'epoca delle Compagnie di ventura, fu una derivazione della *Scara* (V.).

Squadra. È la più piccola unità organicamente prevista dalle vigenti disposizioni; è al comando di un sottufficiale (sergente maggiore o sergente) o di un graduato di truppa. È l'elemento fondamentale dei reparti (specie di fanteria e cavalleria), sia sotto il punto di vista disciplinare, sia sotto il punto di vista dell'impiego tattico. Quando funziona bene la squadra, funzionano bene anche i reparti d'ordine superiore. A questa piccola unità occorre quindi che siano dedicate le maggiori cure da parte dei comandanti di cp. e

di bgl. ed unità corrispondenti. I comandanti di S. devono essere bene preparati specie dal lato disciplinare (cura degli uomini nel senso più ampio della parola) e adeguatamente considerati e sostenuti nella loro funzione di piccoli comandanti. In quanto possibile è da evitare che la S. venga scissa o troppo spesso rimaneggiata, poichè non può allora acquistare una sua individualità, che le è assolutamente necessaria perchè possa essere un reparto omogeneo, dotato di una propria vita e di una propria potenzialità materiale e



Squadra di fanteria

spirituale; perchè in sostanza possa essere l'elemento basilare delle minori unità (plotone, compagnia, battaglione). La costituzione organica è la seguente:

Fanteria di linea, granatieri, alpini: squadra fucilieri: 1 graduato e 13 soldati di cui 5 armati di tromboncino; squadra mitragliatrici leggere: 1 graduato e 12 soldati (tre mitragliatrici leggere); squadra mitragliatrici pesanti: 1 graduato e 10 soldati (1 mitragliatrice pesante). Fanno parte degli elementi di comando e dei servizi: squadra maggioranza, informatori, portaordini, radio, servizi, ecc. che rispondono allo scopo del funzionamento dei comandi e dei servizi vari nel reggimento e nel battaglione.

Bersaglieri: squadra bersaglieri: un graduato comandante e 18 bersaglieri (8 mitraglieri con 1 mitr. leggera e 10 moschettieri di cui 5 armati di moschetto con tromboncino); squadra mitragliatrici pesanti: 1 graduato comandante e 10 bersaglieri (1 mitragliatrice pesante); come per la fanteria esistono poi squadre maggioranza, portaordini, radio, ecc.

Cavalleria: squadra cavalieri: 1 graduato comandante e 8 soldati; squadra mitr. leggera: 1 graduato comandante e 12 soldati; squadra mitr. pesanti: 1 graduato comandante e 10 soldati. Nelle altre armi la squadra non ha fisionomia spiccata di impiego tattico come nella fanteria (e specialità) e in cavalleria; ma più che altro ha carattere di elemento disciplinare e addestrativo.

La squadra comando di compagnia in guerra si trasforma in plotone comando di compagnia.

Squadra fucilieri (Impiego). Composta esclusivamente di uomini armati di moschetto con tromboncino, le sue formazioni per il combattimento sono: serrata per due o per tre, in fila, distesa. In avvicinamento, nei tratti scoperti e piani, gli uomini sono addestrati a muovere rapidamente di corsa, a gruppi od uno alla volta, quando l'osservazione ed il tiro avversario non siano ancora molto pericolosi; o carponi quando si sia vicino al nemico. Nei terreni rotti o comunque difficili, i soldati vengono abituati a cercare il passaggio più agevole nei limiti della loro libertà di spostamento, sempre cercando di scoprirsi il meno possibile alla vista ed al tiro nemico. L'attacco ha inizio quando la

squadra deve sviluppare tutto il suo fuoco per avanzare. Il suo tiro è eseguito di regola col tromboncino. La sua fronte d'attacco è di circa 50 metri. In via eccezionale, la squadra può far fuoco col moschetto, quando venga a mancare l'azione della mitragliatrice, purchè la distanza di tiro non superi i 400 metri circa. Quando la squadra giunge con i suoi gruppi più avanzati a 30-40 metri dall'elemento nemico che essa deve urtare, cessa il fuoco coi tromboncini e passa al lancio delle bombe a mano balzando tutta insieme sull'avversario per colpirlo colla baionetta o col pugnale. Tale ultimo sbalzo (l'assalto) ha luogo sull'esempio, ed al grido « Savoia! » del comandante della squadra. Raggiunto l'obiettivo la squadra si riordina al di là di esso e non mai su di esso: procede quindi o si rafforza a seconda degli ordini ricevuti. La squadra fucilieri, fatta segno all'attacco nemico in una posizione non organizzata per resistere, cerca di sfruttare il terreno occupato nel miglior modo possibile per far fuoco efficace, distendendosi sopra una fronte ampia sino a circa 100 metri. Non fa fuoco da distanze superiori ai 200 metri, ma si tiene riparata pur sorvegliando il nemico. Giunto questo a tiro di tromboncino, la squadra apre il fuoco su di esso; contro gli elementi che tendessero a giungere sui fianchi della squadra deve essere concentrato il fuoco di numerose armi, per averne ragione al più presto. Quando la squadra debba difendersi da un avversario riuscito ad avvicinarsi a 30-40 metri da essa, le bombe a mano costituiscono il miglior mezzo per arrestarlo o metterlo in fuga. Se tuttavia i superstiti vengono all'assalto, si ricorre al contrattacco con baionetta e pugnale.

Squadra di cavalleria. È composta di uomini armati di sciabola e di moschetto se a cavallo, di solo moschetto se a piedi; essa manovra a cavallo finchè è possibile e combatte a cavallo ed a piedi. Nell'avvicinamento a cavallo, normalmente impiega la colonna per due e la colonna per tre, per avanzare fuori dalle offese del nemico, su terreno unito e pianeggiante, o su strade, carrarecce e simili, oppure per sostare al coperto di ostacoli sufficientemente profondi (caseggiati, gruppi di alberi, ecc.); la linea, per coprirsi dietro ostacoli ristretti e poco profondi (muri, argini, siepi, ecc.); la formazione in fila, per superare passaggi difficili e per avanzare o sostare al riparo entro fossi, lungo argini o filari di piante; la frotta, per attraversare terreni rotti e intricati e per muovere o sostare in terreni a vasta copertura (boschi, zone alberate, ecc.), ma poco battuti dal tiro del nemico; la formazione a stormi, per il movimento in terreni scoperti e sotto il fuoco di mitragliatrici o fucileria. Fino a che l'avvicinamento si svolge fuori dalle offese dell'avversario, la squadra avanza ad andatura moderata; evita però più che può le zone scoperte e quelle che si presume siano osservate. Fatta segno a tiri da parte del nemico o entrata nella zona battuta dal suo fuoco, assume senz'altro le andature rapide, procedendo a sbalzi da punto coperto a punto coperto del terreno, per non affaticare soverchiamente i cavalli e facilitare l'orientamento. Normalmente contro cavalleria a cavallo la squadra attacca in « linee »; contro fanteria o cavalleria appiedata o artiglieria attacca « a stormi ». In condizioni speciali di terreno o di situazione, può la squadra attaccare qualsiasi obiettivo in qualunque formazione, specie quando si tratti di sfruttare l'elemento sorpresa. La fronte della squadra, nell'attacco a « stormi », oscilla all'inizio tra i 30 ed i 50 metri; al momento dell'urto però deve restringersi alquanto, in modo che ciascun stormo possa dirigersi contro un punto speciale dell'obiettivo di attacco. Decisa la carica, qualunque esitazione o perplessità è colpa. Se l'avversario accetta il com-

battimento, l'attacco si conclude con la mischia e con l'inseguimento; se non lo accetta e cerca di sottrarsi anzi tempo si conclude con l'inseguimento. L'appiedamento si effettua in relazione alla situazione ed al terreno, a seconda che la squadra si trovi isolata o inquadrata; debbono comunque consentire alla squadra di fare piede a terra e di disporre i cavalli al sicuro dalla osservazione e possibilmente dalle offese dell'avversario. Appiedata, combatte come una squadra di fucilieri.

Squadra mitraglieri. V. Mitragliatrici.

Squadra navale. È una delle suddivisioni in cui normalmente sono ripartite le forze navali. Nella Marina italiana una squadra è costituita di due divisioni riunite sotto un unico comando; la divisione è costituita da due sezioni; due squadre costituiscono un'armata; due o più armate una flotta. Ci possono però essere divisioni costituite da tre navi;

che hanno collegato in volo l'Italia alle due Americhe. La prima con dodici « Savoia Marchetti S. 55 » da bombardamento marittimo e due apparecchi officina, dello stesso tipo, si svolse per una distanza totale di 10.400 Km. fra Orbetello e Rio de Janeiro fra il 15 dicembre 1929 e il 15 gennaio 1930. Delle dodici tappe la più lunga, di Km. 3000, fu quella fra Bolama, nella Guinea Portoghese, e Port Natal. Dei dodici apparecchi partiti dieci giunsero a destinazione. Questa fu la prima traversata atlantica compiuta da una formazione militare. La seconda, costituita da ventiquattro « Savoia Marchetti S. 55 X » di tipo perfezionato (280 Km/h.), si svolse fra il 1° luglio e il 12 agosto 1933 su un percorso di Km. 17.000 circa fra Orbetello-Chicago-Lido di Roma, comprendente la doppia traversata dell'Atlantico, in tredici tappe, di cui le più lunghe furono quella fra l'Islanda e il Labrador (Km. 2320) e fra Terranova e le Azzorre (Km. 2750).



Squadra navale italiana in navigazione

squadre di più di due divisioni; armate di più di due squadre. Ad ogni reparto di più navi è preposto un ammiraglio, che alza la sua insegna sopra una nave, detta nave ammiraglia. La sezione, la divisione e la squadra sono considerate unità tattiche, perchè sono formate da unità elementari omogenee, adatte a combattere insieme con le stesse armi; la flotta e l'armata invece sono unità strategiche, risultando esse dalla riunione di più unità tattiche omogenee o eterogenee, adatte a operare insieme integrando la loro attività e le loro funzioni per il conseguimento dei grandi obbiettivi della guerra.

Squadra aerea. È la massima unità organica dell'aviazione militare, comandata da un generale di S. A. e costituita da divis. e brigate aeree. La sua composizione non è definita in modo permanente, ma è determinata volta per volta a seconda delle circostanze in cui deve agire.

Squadra atlantica. Hanno avuto questo nome le squadre comandate da S. E. Balbo, allora ministro dell'Aeronautica,

Squadra di guardia. Fu chiamata così la squadra che ogni Stato mediterraneo teneva perennemente in armamento per la vigilanza contro le scorrerie dei pirati saraceni, nel periodo feudale e anche dopo.

Squadriglia. Reparto organico dell'aviazione mil. italiana, che corrisponde alla compagnia nell'esercito, ed è comandata da un capitano pilota. È costituita di un numero vario di apparecchi a seconda della specialità a cui appartiene; da un massimo di nove nella « Caccia », scende a un minimo di tre nell'aviazione da bombardamento pesante. Nei primi tempi dell'aviazione, in Italia, fu fatta la distinzione fra S. « mobili » e « da posizione » (1911).

Squadriglia, in Marina, è una delle unità tattiche in cui si sogliono raggruppare le siluranti, le quali appunto, in corrispondenza delle prime tre unità costituite dalle navi maggiori, si suddividono nelle seguenti unità complesse: sezione, squadriglia e flottiglia.



Squadriglia di Caproni 101 da bombardamento leggero

Squadrone. Unità organica dell'arma di cavalleria al comando di un capitano. È elemento costitutivo del gruppo, e, a sua volta, si compone di un pl. comando e di 5 pl. cavalieri. Lo sqdr. cavalieri può essere impiegato isolato oppure inquadrato nel gruppo; combatte tutto a cavallo o tutto a piedi ovvero parte a cavallo e parte a piedi. Dovendo appiedare una parte dei suoi uomini, appieda sempre per primi i mitraglieri leggeri. Ogni regg. di cavalleria dispone di uno sqdr. mitraglieri composto di 4 pl. di 2 squadre mitr. pesanti ciascuno; in totale lo squadrone mitraglieri dispone di 8 mitragliatrici pesanti. In combattimento viene impiegato sempre appiedato, eccezionalmente riunito; di massima ripartito fra gli squadroni cavalieri avanzati. Come unità d'impiego compare presso l'esercito piemontese nel 1774, ed è costituito di due cp. corrispondendo, in tal modo, all'attuale gruppo di squadroni. In ogni sqdr. una delle cp. era comandata da un ufficiale superiore; l'altra



Segnale di squadrone (1ª unità)

Per ogni successiva unità, un sol in più in fondo (semiminima)

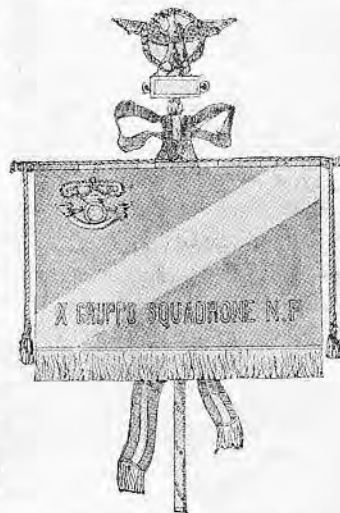
da un capitano; non erano numerate, ma designate dal nome o dal grado del loro comandante. Le cp. avevano forza molto limitata (circa 40 uomini) sì che gli sqdr. non raggiungevano che la forza di 80 uomini. Nel 1790 compaiono sqdr. (detti di campagna) della forza approssimativa di quattro cp. (48 file di 2 righe e 4 ufficiali). Verso la fine del 1700 si soppressero negli sqdr. le suddivisioni per cp. ed essi assunsero denominazione numerica nei regg. e ciascuno fu al comando di un capitano. Nel 1814, col riordinamento della cavalleria piemontese, ogni regg. si compose di uno stato maggiore e di sei sqdr. raggruppati in tre divis. di due sqdr. ciascuna (corrispondendo all'attuale gruppo). Ogni sqdr. si divideva in due mezzi-ranghi di 50 uomini ognuno. La sua forza da allora in poi oscillò intorno a 100-120 uomini a cavallo.

Squadrone. Nella marina inglese il nome è dato a una divis. navale, es. « Cruiser squadron », squadrone di incrociatori.

Squadrone (Impiego). Le formazioni dello sqdr. a cavallo sono: colonna per due o per tre; colonna di plotoni; plotoni affiancati per due o per tre; linea (solo per lo sqdr. cavalieri). (V. *Plotone di cavalleria [impiego]*). Le formazioni per il combattimento a cavallo sono: plotoni in colonna e plotoni affiancati. In circostanze particolarmente favorevoli di terreno e di situazione, lo sqdr. può impiegare anche le formazioni di ordine chiuso. Gli elementi di carri veloci muovono in testa allo sqdr., pronti ad agire contro le resistenze che impediscano di procedere ed a fron-

teggiare improvvise incursioni di forze nemiche. Contro cavalleria a cavallo, lo squadrone attacca con tutti i quattro plotoni insieme e possibilmente nella formazione « in linea ». Contro fanteria, cavalleria appiedata, od artiglieria sorprese in marcia o nell'atto di assumere od abbandonare una posizione, o comunque in condizioni da non poter far uso efficace delle proprie armi, lo sqdr. attacca possibilmente con i plotoni disposti su più linee, in formazione di « squadre affiancate a stormi », altrimenti con tutto il plotone insieme, nella formazione stessa in cui si trovano, pur di piombare al più presto e di sorpresa sull'avversario. In genere la fronte di uno sqdr. cavalieri in formazione di avvicinamento varia fra i 300 ed i 500 metri; in fase di attacco può variare da 250 a 350 metri circa. Nella difesa di una posizione lo squadrone si distribuisce su di una fronte talora doppia di quella indicata per l'attacco ed in profondità con plotoni avanzati e di rincalzo. I primi hanno come compito principale l'azione di fuoco, ed a tal fine ciascuno di essi occupa due o più centri di resistenza, disposti in maniera da battere efficacemente e con fuochi incrociati il terreno antistante alla fronte da difendere. Quelli di rincalzo sono a disposizione del comandante lo sqdr., che li tiene in località dalle quali sia facile cadere sul fianco ed a tergo delle probabili irruzioni nemiche, e, in via subordinata, agire col fuoco in concorso con i plotoni avanzati. L'azione con plotoni a cavallo e plotoni appiedati consente allo sqdr. di moltiplicare l'efficacia dei suoi mezzi. I primi hanno il compito di attaccare sul fianco e sul tergo il nemico, mentre i secondi lo fissano frontalmente logorandolo col fuoco. (V. anche *Esplorazione, Mitragliatrici, Plotone, Reggimento*).

Squadrone Sardo. Costituito nel dicembre 1914 dal deposito di Ozieri col numero 19º, formò nel maggio 1915, assieme al 20º sqdr. di temporanea costituzione, il X gruppo di squadroni detto « nuova formazione ». Nell'ottobre di detto anno furono disciolti il comando di gruppo ed il 20º squadrone; ed il 19º, chiamato da allora S. S., fu impiegato in servizi di protezione alle foci dell'Isonzo. Nell'aprile 1916



Labaro dello « Squadrone Sardo »

fu inviato in Albania dove, pur passando a far parte integrale del reggimento cavalleggeri di Lodi, conservò la sua denominazione, e fu impiegato in servizi di vigilanza e di ricognizione lungo la Vojussa. Nel luglio 1918, avanguardia di una colonna della 38ª divis., raggiunte le posizioni nemiche della Malacrastra, puntò su Fieri e s'impadronì del campo di aviazione nemico catturandone il presidio. Durante la nostra offensiva dell'ottobre, passò a far parte del regg. di formazione mista, col quale guadagnò lo Skumbi e, rotte le resistenze nemiche, dopo un mese di faticose marce ed aspri combattimenti, il 2 novembre entrò vittoriosamente in Scutari. Il suo contegno gli meritò una medaglia d'argento. Venne sciolto nel 1920, e il suo labaro affidato ai Cavalleggeri di Firenze.

Squadroni Nuova Formazione. Furono così denominati dieci gruppi di sqdr. costituiti nel maggio 1915 come filiazione dei regg. che contribuirono a formarli. Vennero incorporati nei regg. verso la fine di ottobre 1915, meno lo squadrone sardo. Gli « Squadroni N. F. » furono dieci, ciascuno composto di due unità: I (Milano e Vittorio Emanuele II); II (Aosta e Mantova); III (Piemonte Reale e Firenze); IV (Saluzzo e Vicenza); V (Aquila e Vercelli); VI (Treviso e Alessandria); VII (Piacenza e Foggia); VIII (Umberto I e Udine); IX (Lucca e Padova, Monferrato e Roma); X (Sardo).

Squalo. Sommersibile varato a Venezia nel 1906 e radiato nel 1918. Ebbe per motto: « Cocco sub gurgite, unum sidus Italia ». Dislocamento tonn. 508, lunghezza m. 37, larghezza m. 4,32, macchine HP. 655, velocità nodi 13,5; armamento II lanciasiluri da 450; personale 15 uomini.



Il primo sommersibile « Squalo »

Squalo. Sommersibile, varato dal cantiere navale triestino di Monfalcone nel 1930, dislocamento tonn. 875, lungo m. 69,80, largo m. 5,78; apparato motore cavalli 1300, velocità miglia 9. Armamento I 100, VIII tubi lanciasiluri da 533. Personale d'armamento 5 ufficiali e 20 uomini d'equipaggio.

Squarcina. Così fu chiamato una specie di coltellaccio con lama corta, diritta o curva, con un sol filo. Generalmente era ornato di incisioni, ageminature, stemmi, iscrizioni.

Squillace (ant. *Scylletium* o *Scylacium*). Comune in prov. di Catanzaro, a circa 6 Km. dal mare. Fondata da una colonia ateniese, appartenne a lungo ai Crotonesi, cui fu tolta da Dionigi il Vecchio. Nel 124 a. C. divenne colonia romana: sotto Nerone ricevette una colonia di veterani. Nel 1044 Guglielmo Braccio di Ferro, venuto in Calabria col principe Guaimaro di Salerno, si impadronì di S. e, sulla vetta del monte dominante la città, costruì un castello detto Stridula, ora diruto. Nel 1296 fu preso da Ruggiero di Lauria: poco dopo venne eretto in contea, e nel 1485 in principato.

Squillace Antonio. Generale, n. a Capua nel 1855. Sottot. del genio nel 1874, divenne colonnello nel 1906, comandò il 4º genio pontieri e poi fu capo dell'ufficio fortificazioni di Venezia. Collocato nella riserva nel 1913, venne richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria e promosso magg. generale nel 1915. Fu comandante del centro di mobilitazione di Casale. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Squillace Carmelo. Generale, n. a Napoli nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1883, fece la campagna di Libia e dal 1912 al 1915 fu aiutante di campo del Re. Colonnello nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria al comando del 131º fanteria; colonnello brigadiere nel 1916, comandò la brigata Napoli, meritando due med. d'argento. Magg. generale alla fine del 1916, comandò successivamente la brigata Lazio, la 60ª e la 66ª divis. e guadagnò una med. di bronzo. Nel 1922 ebbe il comando della divis. mil. di Genova e nel 1923 assunse il grado di generale di divis. In A. R. Q. nel 1926, ebbe nel 1929 il grado di generale di C. d'A. nella riserva. Ha pubblicato qualche memoria su operazioni coloniali.



Squillace Carmelo

Squillero (Giovanni). Generale dei CC. RR., n. nel 1871. Sottot. degli alpini nel 1892, passò nei CC. RR. nel 1899, partecipò alla guerra 1915-1918 e divenne colonnello nel 1924. Comandò le legioni di Catanzaro ed allievi di Torino. Generale di brigata ispettore della 2ª zona CC. RR. (Milano) nel 1929, fu promosso generale di divis. nel 1933; fu addetto al comando dell'arma dei CC. RR. di cui pochi mesi dopo assunse il comando in seconda.

Squillo. Le suonerie di tromba hanno una certa importanza non solo per segnalare le varie operazioni di caserma, bensì anche per trasmettere ordini di comandanti in marcia, in manovra, e, fuori della zona a contatto col nemico, anche in campagna di guerra. Perché il suono della tromba sia efficace, occorre che lo S. sia netto, chiaro, forte, e prolungato. L'istruzione di S. nelle diverse armi e corpi italiani, dove per fortuna l'istinto musicale è abbastanza diffuso, è fatta dal capo fanfara di ciascun corpo; nei distaccamenti da un caporale o caporal maggiore trombettiere. Ai comandanti di divis. ed ufficiali generali al di sopra di tale grado, si assegna un trombettiere di cavalleria, perché possa seguire con facilità ad andature veloci dovunque il suo superiore, durante campi o manovre ed in guerra. Diventa così necessario che la scuola di S. sia più curata fra i trombettieri di cavalleria, e che essi vengano abituati nel suonare la tromba al galoppo, anche in terreni accidentati, e nello stesso tempo conoscano le suonerie delle altre armi, ed i ritornelli speciali dei reparti. Oltre a ciò, siccome è prescritto che tutti i trombettieri suonino la carica durante l'atto del caricare dei reparti di cavalleria, così l'istruzione di S. per tale arma è in modo particolare curata.

S S 19. Biplano inglese, metallico, armato con sei mitragliatrici, di cui due per il tiro attraverso l'elica, due sotto l'ala superiore, due sotto quella inferiore. Esse sono

regolate in modo che il loro fuoco converge in un punto comune situato a un centinaio di metri dall'apparecchio. Velocità Km/h. 315. Può trasportare anche piccole bombe.

Stabia. Corvetta in legno, costruita in Inghilterra; dislocamento tonn. 1416, macchine HP. 329. Acquisita nel 1834 dal governo borbonico, fu chiamata « Ferdinando II » e assunse il nome di S. nel 1860 passando nella marina italiana, dalla quale fu radiata nel 1863.

Stabilimenti. Nel corrente significato militare sono tanto i centri di produzione, come i magazzini di conservazione e di erogazione. In tempo di pace sono distribuiti con criterio di territorialità: ne troviamo cioè una certa aliquota nella giurisdizione di ogni comando di grande unità. Fanno eccezione quegli stabilimenti od opifici non di carattere particolare perchè destinati a servire tutto l'esercito, e che quindi sono ubicati secondo criteri economici, logistici, di sicurezza strategica, ecc. Fra questi ultimi citiamo le fabbriche d'armi, gli arsenali di costruzioni tecniche pel genio, i laboratori per apparati ottici, i polverifici, l'istituto geografico militare, ecc. In tempo di guerra lo scaglionamento degli S. è fatto in profondità, tenendo presenti due concetti apparentemente contraddittori: avvicinare alle truppe tutto ciò che occorre loro e non paralizzarle con troppe impedimenta e magazzini al seguito. Dalla conciliazione di queste due teoriche antitesi nasce un compromesso che si può esprimere con la seguente tabella esplicativa:

STABILIMENTI NELLA ZONA DI CAMPAGNA	Prima linea Servizi assegnati organicamente ai comandi di gruppo alpino, di divisione di fanteria o celere e di corpo d'armata
	Seconda linea Servizi assegnati organicamente alle armate: stabilimenti avanzati, intermedi (eventuali), centrali, di tappa (eventuali)
STABILIMENTI NELLA ZONA DI RISERVA	Centri di produzione militari e civili nel paese: magazzini, depositi, centri di raccolta alle dipendenze dei vari ministeri

Gli S. di prima linea sono quelli destinati a soddisfare i più urgenti ed immediati bisogni delle truppe. Quelli di seconda linea funzionano a cura delle armate: hanno come compito normale il rifornimento dei corrispondenti S. di prima linea e l'accantonamento della riserva. Essi funzionano a catena: i Centrali forniscono gli avanzati, passando per la trafila degli Intermedi. Questi vengono istituiti eccezionalmente. Lungo gli itinerari di maggior traffico, possono essere istituiti quelli di tappa, allo scopo di rifornire reparti in transito. (Vedi anche *Magazzino e Officina*).

Stabilimenti ausiliari di aviazione. La necessità di tenere allenate e pronte le maestranze, ha determinato le autorità mil. a considerare anche in tempo di pace le industrie aeronautiche fra quelle soggette alla loro vigilanza. La loro produzione è soggetta a controlli rigorosissimi, sia per ciò che si riferisce alle materie prime, che alle costruzioni sperimentali e in serie.

Stabilimenti balneo-termali militari. Sono destinati a completare le cure di determinate affezioni; coll'attuale ordinamento del servizio sanitario, sono due: ad Acqui e ad

Ischia. Al primo vengono inviati i militari bisognevoli di cure termo-minerali appartenenti a guarnigioni situate a nord del C. d'A. di Firenze; al secondo quelli che appartengono alle rimanenti guarnigioni. Dipendono amministrativamente dall'ospedale militare in sede di C. d'A. nella cui circoscrizione si trovano. Direttore tecnico ed amministrativo è un ufficiale medico superiore o capitano, coadiuvato da un ufficiale medico subalterno e da un ufficiale subalterno di amministrazione, da un congruo numero di uomini di truppa di sanità e da inservienti civili colla qualifica di « fangaroli ». Si curano in essi le artropatie subacute e croniche di origine traumatica e gottosa, le rigidità articolari e muscolari, le aderenze cicatriziali, le osteopatie croniche, certe forme di nevrite, specie sciatica, le malattie della pelle, i catarri delle mucose in genere. Le cure estivo-autunnali si effettuano dal maggio all'ottobre in ambedue gli stabilimenti, mentre quelle invernali si fanno nel solo stabilimento d'Ischia. I turni hanno la durata di quindici giorni.

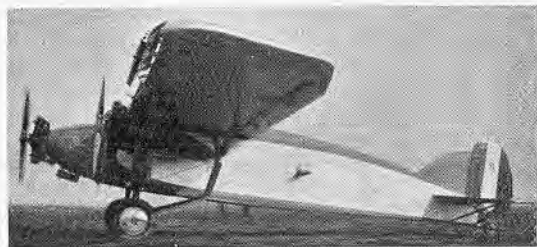
Stabilimenti militari di pena. Il loro scopo non è tanto quello di far scontare la pena al condannato, quanto di educare e riabilitare; hanno perciò carattere di correzione mediante il lavoro, l'istruzione, l'educazione. Essi in Italia hanno avuto la loro origine nel 1822, con la istituzione a Genova del « corpo della catena militare », che nel 1840 assumeva la denominazione di « Reclusione militare », e nel 1873 quello attuale. Vi furono aggiunti anche i « Reparti di correzione » (Compagnie di disciplina speciali e di punizione). Gli S. vennero frequentemente rimaneggiati, sia come sede che come denominazione e formazione organica. Nel 1923 si conservò a tali istituti il titolo di « Reparti di correzione e Stabilimenti militari di pena » con la seguente suddivisione organica: 1 Comando, 1 bgl. di correzione, 15 carceri preventive, 2 reclusori militari principali, 4 succursali, 1 carcere militare centrale e 4 carceri sussidiarie.

Stabilità. È uno degli elementi che l'organizzatore militare deve tenere ognora presenti. È « conditio sine qua non » perchè gli ordinamenti mil. e le attuazioni pratiche in genere dell'organica possano affermarsi e dare buoni risultati. In un organismo così complesso come l'esercito, se gli ordinamenti vari, gli studi, il materiale e le predisposizioni relative al terreno non avessero una certa stabilità, tutto sarebbe in continuo e caotico cambiamento e nulla riuscirebbe mai ad avere assestamento adeguato. Ne soffrirebbero la compagine addestrativa e disciplinare dei reparti, nonché l'efficienza materiale e morale degli stessi, per cui l'esercito non sarebbe un organismo omogeneo, compatto, pronto all'impiego in ogni momento. Con questo non vuol dirsi che gli ordinamenti mil. debbano essere del tutto statici, perchè a lungo andare l'esercito sarebbe un vero e proprio anacronismo non più rispondente alle esigenze venute successivamente a determinarsi. Si vuol dire invece che l'esercito deve seguire i progressi in genere di quanto può, anche indirettamente, interessare la sua efficienza, ma che deve procedere a mutamenti e ad innovazioni con ponderatezza, dopo adeguati esperimenti e studi concreti, mirando ad ottenere che ogni innovazione rappresenti un considerevole incremento alla sua compagine e dia garanzia di permanere efficiente per il maggior tempo possibile.

Stabilità (Esplosivi). Occorre distinguere la stabilità chimica da quella balistica. La prima, propria degli esplosivi chimici, è l'attitudine a mantenere inalterata la propria composizione per un tempo più o meno lungo, nelle ordinarie condizioni di conservazione; quella balistica, che è

di tutti gli esplosivi, consiste invece nel mantenere inalterata, nelle stesse condizioni, i propri effetti di propulsione o dirompenti; essa dipende dalla stabilità chimica e dalle alterazioni fisiche (formazioni di polverino, fessuramento dei grani, ecc.) che eventualmente può subire l'esplosivo. Le principali cause di instabilità sono: *a*) la lenta decomposizione che, in alcuni esplosivi alla nitroglicerina e alla nitrocellulosa, avviene per il distacco di gruppi nitrilici e conseguente formazione di vapori nitrosi, con sviluppo altresì di calore che, se non si disperde opportunamente, può portare anche all'accensione spontanea dell'esplosivo; *b*) il contatto con i metalli, inquantochè alcuni esplosivi acidi, in presenza di metalli, danno luogo a sostanze sensibilissime e pericolose, come avviene per l'acido picrico che forma i picrati; *c*) le impurità delle sostanze impiegate nella fabbricazione degli esplosivi, i residui solventi, i corpi estranei incorporati eventualmente nel corso della preparazione, che ne agevolano la decomposizione; *d*) il calore, l'elettricità e la luce che ne favoriscono la lenta decomposizione; *e*) l'umidità, che può agire come elemento disgregatore dei diversi ingredienti, modificandone così lo stato fisico; o che può sciogliere addirittura qualche sostanza importante, rendendo l'esplosivo inefficace. La *S.* è una delle proprietà più importanti per la sicurezza, la conservazione e il maneggio degli esplosivi, per cui occorre avere la massima cura nella loro composizione, preparazione e conservazione, impiegando materie prime purissime, eliminando ogni traccia di impurità, impedendo reazioni dannose con l'ausilio di *Sostanze aggiunte* (V.) e sottoponendo gli esplosivi depositati nei magazzini a frequenti saggi di stabilità al calore.

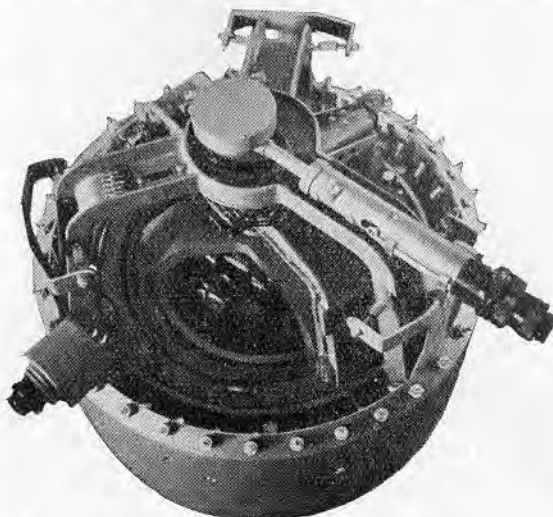
Stabilizzatore (*Aeronautica*). Speciale dispositivo applicato agli apparecchi mil. per renderne più facili e sicure le evoluzioni nel decollo, nell'atterraggio e durante il combattimento. Specialmente interessante l'aletta a fessura, adottata su tutti gli apparecchi militari italiani.



Stabilizzatore: aletta a fessura su Caproni 101 da bombardamento

Stabilizzatore giroscopico. Uno dei fattori importanti per ottenere la precisione di tiro nelle navi da guerra è quello di conservare la piattaforma orizzontale anche con mare ondosso. Quando la lunghezza d'onda del mare è tale da rendere sincroni i movimenti della nave con i successivi impulsi delle onde, il rollio aumenta. Lo *S.* non è che un potente giroscopio, vincolato in modo che il suo asse non possa muovere che in un piano longitudinale della nave e in contrasto con questa. Per effetto degli impulsi del rollio, il giroscopio acquista una velocità di precessione nel piano longitudinale e lo spostamento dell'asse del giroscopio rispetto alla nave crea una coppia che si oppone al rollio ed è direttamente proporzionale alla velocità di spostamento dell'asse. L'energia dovuta alla coppia di raddrizzamento

si trasmette dal giroscopio alla nave, sia per effetto di masse pendolari sia per effetto dei collegamenti del giroscopio alla nave. Quando la massa della nave è troppo grande per poterla stabilizzare nel suo insieme, si ricorre agli stabilizzatori per mantenere orizzontali soltanto i canocchiali di puntamento delle artiglierie e le piattaforme



Stabilizzazione, con giroscopio, di cannocchiale di puntamento per artiglieria di marina

delle artiglierie stesse. Il problema è molto importante per il tiro contro gli aerei, giacchè tutti i dati del tiro devono essere riferiti alla piattaforma orizzontale e devono essere misurati partendo da quella. In tutte le marine da guerra si sono fatti tentativi di stabilizzare unità del naviglio sottile, ma per ora gli S. non sono generalizzati. Viceversa hanno trovato larga applicazione nella sistemazione di molti strumenti.

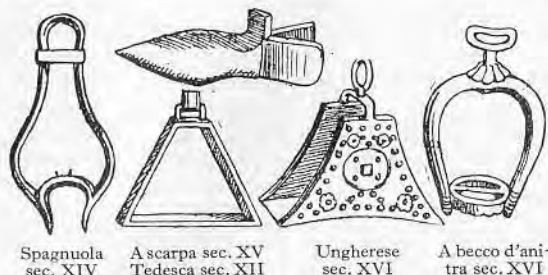
Staccate (*Opere*). Sono quelle che formano sistema con una cinta continua di fortificazione, ma sono da questa così lontane da non poterne ricevere un diretto appoggio. Un sistema di opere staccate che si sviluppa tutto attorno ad una cinta, concentricamente, o quasi, ad essa, prende il nome di « linea di opere staccate ».

Stadtlonn. Comune della Prussia, nel distretto di Münster, sulla Berkel. Il 6 agosto 1623, gli Imperiali comandati dal gen. Tilly, vi riportarono una vittoria sulle truppe del duca Cristiano di Braunschweig; e nell'agosto del 1639 Hatzfeld vi disfece gli Svedesi condotti da Kina.

Staff College. Alta scuola militare della Gran Bretagna, destinata agli ufficiali di Stato Maggiore. Creata ad Aldershot nel secolo scorso, subì varie modificazioni, finchè nel 1860 fu definitivamente trasferita a Camberley. Ha un centinaio di allievi, ammessi per concorso, ed è divisa in due corsi, *Junior* e *Senior*, della durata di un anno ciascuno.

Staffa. Non fu conosciuta ai Greci e ai Latini; sembra che sia comparsa non prima del VI secolo; solo dal secolo XI diventò uno strumento necessario per potere combattere stando a cavallo; essa variò molto di forma. Si ebbero staffe dette a gabbia, alla ginetta, a scarpa, ungherese, a becco d'anitra, ecc. Nella S. si distinguono il pre-

dellino, le due braccia laterali, l'occhio nella parte superiore, nel quale passa lo staffile, correggia che fissa la S. alla sella.

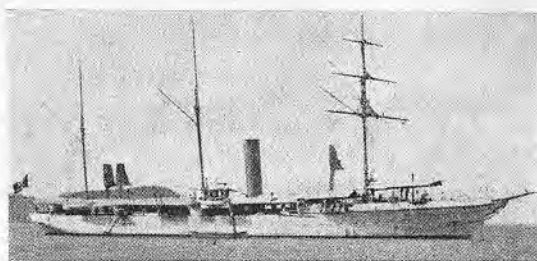


Staffarda. Frazione del comune di Revello, in prov. di Cuneo.

Battaglia di Staffarda (18 agosto 1690). Appartiene alla guerra della lega di Augsburgo contro Luigi XIV. Il duca Vittorio Amedeo I è a capo dell'esercito alleato, composto di Piemontesi e di Spagnuoli. Egli muove da Villafranca Piemontese e passa sulla sr. del Po col proposito di sorprendere il Catinat che, su tre colonne precedute da una avanguardia, marcia su Saluzzo. Catinat ferma l'esercito e si dispone a battaglia. La forza di ciascuno degli eserciti avversari è di circa 16.000 uomini. Il duca schiera la fanteria appoggiando la sr. alle boscaglie del Po e la dr. alle boscaglie e paludi del torrente Giandone. Alle ali sta la fanteria ed al centro la cavalleria, ritenendo il duca che il terreno avanti al centro sia più adatto per l'impiego di quest'arma; l'artiglieria in prevalenza all'ala dr. Piccoli posti avanzati di fanteria occupano vari cascinali sulle due sponde del Giandone. Il Catinat si propone il doppio aggiramento del nemico e tenta subito con 10 sqdr. di eliminare i posti avanzati: non vi riesce, non solo, ma ciò allarma il duca che provvede a rinforzarli con truppe tolte al 2° scaglione. Catinat procede allora al regolare schieramento dell'esercito: la fanteria in prima linea con una riserva in seconda; la cavalleria dietro le ali. Così muove all'attacco per attuare il suo disegno di manovra. L'ala dr. francese attacca la sr. piemontese penetrando nelle boscaglie; l'ala sr. attacca i posti avanzati. Le fanterie piemontesi resistono saldamente rincalzate dalle truppe di riserva. Il Catinat sospende l'attacco e arretra la prima linea: la sosta ha lo scopo di spostare le artiglierie (14 cannoni) per battere con esse i cascinali. Dopo tale tiro di preparazione infatti il Catinat rilancia all'attacco l'ala sr.: questa volta i Piemontesi devono ritirarsi. Con felice intuito il Catinat vede giunto il momento dell'attacco generale: tutta la linea riceve l'ordine di avanzare, rincalzata da tutte le truppe fresche disponibili. Il duca, che aveva esaurito le sue riserve nei reiterati attacchi d'ala, non resiste all'urto e deve battere in ritirata. Si deve all'eroico contegno del giovane principe Eugenio (inviato in Piemonte con 5 regg. di cavalleria per soccorrere il duca) se la sconfitta non si mutò in disastro; egli riuscì a frenare l'inseguimento del Catinat, dando tempo all'esercito del duca di raccogliersi a Morretta, d'onde si ritirò poi nella sicura piazza di Moncalieri. Perdite degli Alleati: 4000 uomini fra morti e feriti e 1200 prigionieri, dei Francesi un migliaio fra morti e feriti.

Staffetta. Goletta a vela, in legno, di 195 tonn., costruita a Genova nel 1831. Venne radiata nel 1861.

Staffetta. Avviso, costruito a Sampierdarena nel 1876, radiato nel 1914. Dislocamento tonn. 1800; lunghezza m. 77, larghezza m. 9,43, macchine HP. 1826, velocità nodi 14,2; armamento I 75, IV 57; personale u. 136.

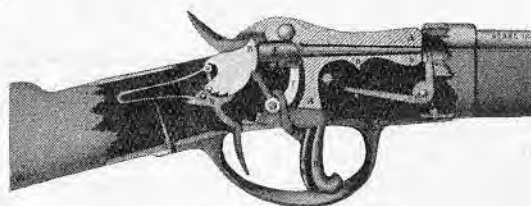


Avviso « Staffetta »

Staglianò (Francesco). Generale dei CC. RR., n. nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1876, passò nei CC. RR. nel 1882. Colonnello nel 1909, comandò le legioni di Verona e di Napoli. Magg. generale dei CC. RR. nel 1917, andò in P. A. nell'anno seguente e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Stagno tetracloruro (*Chimica bellica*). Conosciuto anche sotto il nome di « Liquido fumante del Libavio », è un composto classificato fra le sostanze produttrici di nebbie o fumi artificiali e, più propriamente, nel gruppo dei fumogeni innocui. Il suo vapore è dotato di proprietà irritanti: a contatto del vapor acqueo dell'atmosfera, si idrolizza in acido stannico e acido cloridrico sviluppando intensi fumi. Fu adoperato su larga scala, durante il conflitto mondiale, quale costituente di varie miscele di aggressivi chimici come la collongite, la vincennite, ecc.; nonché, in unione al cloro, per formare il miscuglio opacite.

Stahl (R.). Armaiuolo bavarese, di Amberg, che nel 1869 costruì un fucile a retrocarica, a percussione centrale, contenente ancora la piastra a percussione. La coda dell'otturatore si allunga in basso fino al ponticello. Lo stesso



Fucile Stahl modello 1873

armaiuolo costruì a Suhl, nel 1873, un fucile con chiusura a blocco e ad altalena. La coda del blocco otturatore serve di leva e viene ad agganciarsi sulla parte destra del calcio.

Stahlhelm (*Elmo d'acciaio*). Società patriottico-militare tedesca, composta di ex combattenti. Fondata da Seldte sulla fine del 1918, si propose di contrapporsi alle correnti socialiste e comuniste, mantenendo vivo lo spirito militare della nazione. Aperse poi le porte ai giovani, appoggiò il movimento tedesco-nazionale, finì per aderire a quello hitleriano.



Adunata di militi dello Stahlhelm (1932)

Staiti (*Giovambattista*). Ammiraglio della marina napoletana del secolo XIX. Nel maggio del 1834 fu mandato, con una fregata, una corvetta, un brigantino e una goletta, sulle coste del Marocco, per chiedere riparazione delle offese fatte ad alcune navi napoletane dal sultano. All'arrivo della squadra questi desistette dal suo contegno ostile e lo S., il 25 giugno, concluse a Gibilterra una convenzione con un plenipotenziario marocchino, per cui si confermava il trattato del 1782.

Stallone. V. Allevamento puledri.

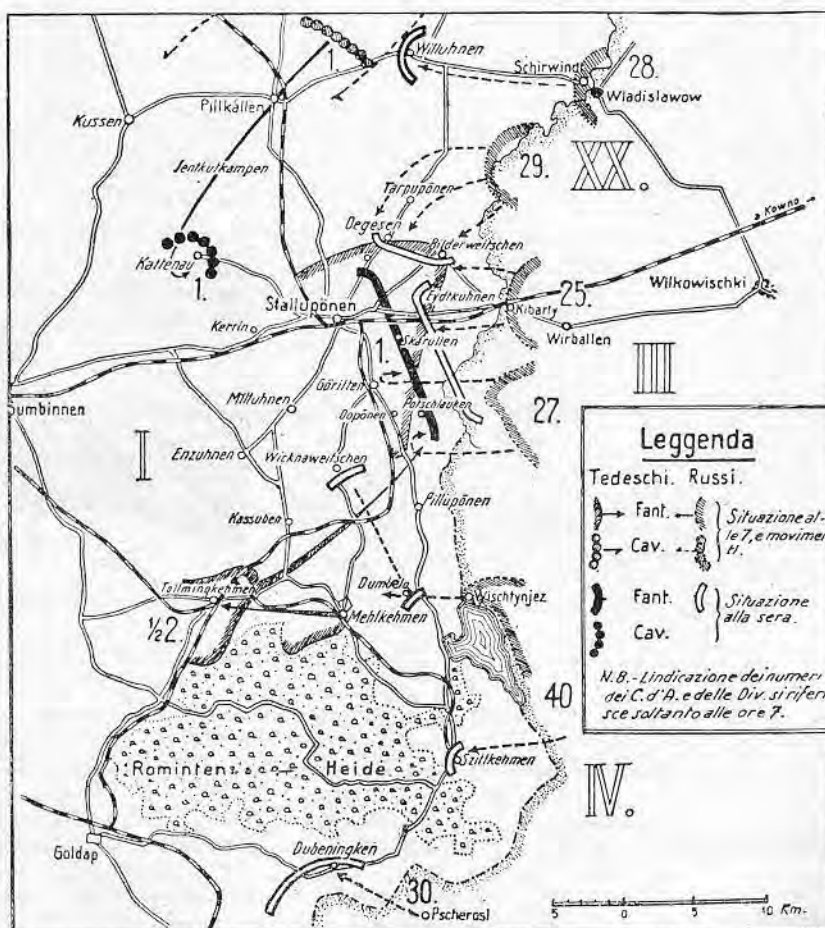
Stallupönen. Comune della Prussia Orientale, al confine con la Lituania.

Combattimento di Stallupönen (agosto 1914). Appartiene alla guerra Mondiale. Il I C. d'A. prussiano (von Francois) era collocato a S. con la 1ª e più a sud con la 2ª divis., verso Goldap. Gli altri corpi della 8ª armata erano più indietro. Faceva fronte al I corpo immediatamente al di là del confine la 1ª armata Russa con due corpi (XX e III) al centro, due (IV e II) all'ala sr., il corpo di cavalleria (3 divis.) all'ala destra. Essa aveva il compito di avanzare col concorso della 2ª armata per avvolgere i Te-

deschi alle due ali, in modo da isolarli da Königsberg e sbarrare loro la strada verso la Vistola: il 17 agosto passò la frontiera venendo ad urtare la 1ª divis. tedesca che fece buona resistenza. A mezzodì il comandante della 8ª armata (Prittwitz) avuto notizie dell'avanzata russa anche da Varsavia e stimando il I corpo troppo lontano, gli aveva dato l'ordine di non oltrepassare la zona di Gumbinnen e di non lasciarsi attrarre in combattimento, e qualora ve ne fosse uno in corso lo interrompesse. Ma il I corpo ormai era troppo impegnato, e non poté aderire a tale ordine. Intanto anche la 2ª divis. era entrata in combattimento più a sud ed aveva respinto i Russi facendo loro 1000 prigionieri. Non altrettanto fortunate erano state le operazioni più a nord, dove i Russi avevano costretto la cavalleria prussiana a ripiegare verso S. In base a questa condizione di cose, verso sera un nuovo ordine prescrisse il ripiegamento del I corpo e von Francois lo operò nella notte.

Stamento militare (o *nobile*). Era uno dei tre ordini di cittadini (clero, nobiltà, borghesia) costituenti le Corti, o Parlamenti, o Stati, che funzionarono in Sardegna dal 1355 al 1848. Gli S. sardi, modellati sul tipo spagnolo, cominciarono ad agire dopo l'epoca aragonese; facevano parte dello S. M. i membri delle famiglie nobili locali.

Stamford Bridge. Villaggio dell'Inghilterra, sulla dr. della Derwen, a circa 10 Km. da York. Il 25 settembre 1066 vi si combatté una battaglia fra il re Araldo Ardrada di Norvegia, e Aroldo, ultimo re anglosassone d'In-



Combattimento di Stallupönen (agosto 1914)

ghilterra. Il primo schierò il suo esercito a semicerchio e i suoi guerrieri, piantate le loro lance a terra, vi si posero come dietro una palizzata. Il primo scontro fu sfavorevole agli Inglesi; senonché i Norvegesi ruppero l'ordine di battaglia adottato e si diedero a inseguire i drappelli isolati dei nemici. Nella mischia Ardrada fu colpito a morte da una freccia e Tostig, successogli nel comando, chiese soccorsi alla sua flotta. Essi giunsero, e numerosi, ma, nonostante che combattessero valorosamente, dovettero cedere dinanzi all'impeto dell'attacco inglese e lo stesso Tostig rimase sul campo.

Stampa militare. L'ordinamento dato alla S. M. dal Ministro della Guerra col 1° gennaio 1934, è il seguente: Creazione di una « Rivista di fanteria » che sostituirà la soppressa « Rivista Militare Italiana » e, sotto la guida dell'Ispettore dell'Arma, tratterà particolarmente le questioni interessanti il fante e la cooperazione con le altre armi. La « Rivista di Artiglieria e Genio », sotto la guida dell'Ispettore dell'artiglieria, conserverà le sue particolari caratteristiche tecniche, più precisamente dedicandosi alle armi, al tiro, ai materiali, ed alle altre questioni interessanti le due Armi. La Rivista « Esercito e Nazione » proseguirà nel compito assegnatole dal Capo del Governo fin dal suo sorgere, inteso soprattutto ad armonizzare le Istituzioni mil. con la vita del Regime, estendendosi altresì ai problemi dell'impiego coordinato delle forze terrestri, marittime ed aeree. Gli altri periodici: « Forze armate », « Bollettino Storico dello Stato Maggiore », « Giornale di Medicina Militare », continueranno negli attuali loro compiti. Il Capo di Stato Maggiore dà le direttive a detta stampa e la coordina, ad eccezione delle « Forze Armate » che dipendono direttamente dal Gabinetto del Ministro. Le pubblicazioni strettamente ufficiali, come il « Giornale Militare » e i « Fogli d'Ordini » della Marina e dell'Aeronautica, pubblicanti gli atti ufficiali, rimarranno come sono.

Stampa Massimiliano. Colonnello milanese del sec. XVI. Al servizio di Francesco Sforza duca di Milano, ebbe il governo di tutte le fortezze del suo Stato. Dopo la morte del duca si dichiarò in favore dell'imperatore Carlo V, ciò che ebbe grande peso nei destini della Lombardia: l'imperatore lo ricompensò col marchesato di Soncino.

Stampacchia (Luigi). Generale, n. a Lecce, m. a Parma (1858-1933). Sottot. d'art. nel 1879, passò nel ruolo tecnico col grado di ten. colonnello nel 1910. Direttore dell'officina di costruzioni d'art. di Genova, vi rimase come colonnello (1915) e magg. generale (1917) e due anni dopo passò a dirigere l'officina costruzioni d'art. di Roma. Nominato direttore dell'arsenale di costruzione di Torre Annunziata nel 1929, andò in P. A. S. nel 1921. Nel 1923 fu promosso ten. generale e nel 1927 venne trasferito nella riserva.



Stampacchia Luigi

Tecnico di valore, nel 1889 ideò un congegno per agevolare la trasformazione delle cartucce a polvere nera in cartucce a balistite; nel 1891 una macchina per il caricamento automatico delle cartucce del fucile mod. 1891; nel

1895 un metodo per ricavare a freddo oggetti cavi in un solo pezzo, da lamiere metalliche; ciò servì per bossoli, per gavette, ecc. Nel 1904 impiantò il primo gabinetto metallografico in Italia; nel 1908 un congegno autoalimentatore per le macchine di lavorazione delle cartucce; nel 1916 un metodo per ottenere la ghisa acciaiata; nel 1917 un'installazione campale per obici da 305.

Stampalia (ant. *Astyalea*). Isola del mar Egeo, nel Dodecaneso; misura 136 Kmq., con una popolazione di 2.200 abitanti. Il capoluogo è S., nel golfo meridionale dell'isola. È circondata da alcuni isolotti, ed ha buoni ancoraggi, a Maltesana e a S. Andrea; in quest'ultimo possono riparare anche grosse corazzate. Anticamente munita di forte acropoli, lottò con Atene, e sotto Adriano si allò a Roma. Fu occupata dai Bizantini. Il sultano Amurat I la fece invadere da una flotta di pirati, che la saccheggiarono e la spopolarono. La repubblica veneta la diede a Giovanni Querini con l'obbligo di un tributo e di un certo numero di soldati. I Querini, che la ripopolarono ed eressero un castello presso la città, la tennero dal 1207 al 1310, anno in cui passò ai Grimani. Nel 1537 fu conquistata dai Turchi del Barbarossa. Nel 1912, all'occupazione del Dodecaneso, fu scelta come base per la flotta italiana, e il 26 aprile vi sbarcarono i marinai dell'ammir. Presbitero. Dopo l'occupazione vi fu stabilita una base navale.

Stamura. Eroina di Ancona del sec. XII. Salvò nel 1174 la sua città dall'assedio delle truppe del Barbarossa e veneziane, riuscendo ad incendiare le loro macchine di guerra.

Stamura. 108ª legione della M. V. S. N., costituita ad Ancona nel 1923, su quattro coorti.

Standard. Voce inglese del linguaggio commerciale, significante « modello », « tipo ». È passata nel linguaggio militare marittimo dopo la guerra. Per le navi di superficie il dislocamento S. è quello della nave ultimata, col suo equipaggio al completo, le sue macchine e caldaie, pronta a navigare, avente tutto l'armamento e tutte le munizioni, le installazioni, equipaggiamento, viveri, acqua dolce per l'equipaggio, provviste diverse, dotazioni di varia natura che necessitano in tempo di guerra, ma senza combustibile e senza acqua di riserva per alimentare macchine e caldaie. Per i sommergibili il dislocamento S. è quello in superficie del sommergibile ultimato (esclusa l'acqua dei compartimenti non stagni) con l'equipaggio al completo, l'apparato motore, pronto a prendere il mare, con tutto l'armamento e tutte le munizioni, installazioni, corredo e viveri per l'equipaggio, attrezzi e dotazioni di qualsiasi genere che occorre imbarcare in tempo di guerra, ma senza combustibile, olio lubrificante, acqua dolce od acqua di qualsiasi genere nei doppi fondi. Genericamente per navi S. si intendono i tipi analoghi, non superanti certi dislocamenti né certi armamenti, fissati dal congresso di Washington (1922).

Standenmeyer. Costruttore tedesco, che propose nel 1805 in Inghilterra un proiettile per fucile cilindrico-conico ed un fucile a vento, nel quale l'aria era compressa in una camera posta nel calcio.

Stanhope (conte James). Generale inglese (1673-1721). Dopo aver servito nel 1691 in Italia agli ordini del duca di Savoia, andò volontario nella campagna di Fiandra (1694-1695) e divenne luogoten. generale nel 1709. Combattendo in Spagna riportò insieme con lo Starhemberg nel 1710 le vittorie di Almenara e di Saragozza. Nel 1712 ritornò in Inghilterra e si occupò di politica e di diplomazia; nel 1717 negoziò la triplice e nel 1718 la quadruplice.

Stanwix. Forte sulla frontiera canadese nel secolo XVIII.

I. *Convenzione di Stanwix* (1768). Fu conclusa fra Guglielmo Johnson e gli Indiani dello Stato dell'Ohio, i quali acconsentivano a lasciare un vasto territorio aperto alla colonizzazione degli Europei.

II. *Investimento di Stanwix*. Appartiene alla guerra d'Indipendenza d'America. Il col. Saint-Leger, comandante di un distaccamento inglese, pose l'assedio al forte il 3 agosto 1777 con circa 800 u. fra Inglesi, Tedeschi e Canadesi, seguito da numerosi ausiliari indiani avidi di preda. Il col. Gausevoort, che comandava il presidio americano, contava sul soccorso del gen. Harkimer. Ma Saint-Leger mandò incontro ai Repubblicani il col. Johnson con parte delle truppe e cogli Indiani. Questi, appostatisi ai fianchi della strada, sorpresero il nemico in marcia senza alcuna misura di sicurezza e ne fecero strage. Frattanto il presidio del forte aveva operato una sortita per dare la mano all'atteso soccorso. Caddero nella lotta oltre 400 Americani, fra i quali il gen. Harkimer. Gli Americani inviarono allora sul posto il gen. Arnold con una brigata di truppe stanziali, e mille armati alla leggera. Gli ausiliari indiani e i Canadesi abbandonarono il campo degli Inglesi, i quali il 22 agosto decisero di levare l'assedio. Le tende, le munizioni, le artiglierie rimasero nelle mani degli avversari.

Stanz. Comune della Svizzera, nel cantone di Unterwalden, presso Lucerna.

Convenzione di Stanz (21 dicembre 1481). Mediante l'efficace opera dell'eremita Nicola di Flue, i cantoni di Friburgo e Soleure vennero ammessi nella Confederazione Elvetica, e si approvò un nuovo patto federale, col quale furono abolite tutte le alleanze particolari, determinata l'autorità della Confederazione verso i suoi membri, ritoccate le leggi del 1370 e del 1393 sugli ordinamenti militari.

Stanze dei Corpi (*e dei Comandi*). Sono le dislocazioni dei comandi e dei corpi e reparti delle varie armi, specialità e servizi dell'esercito. Sono stabilite dal Ministro della guerra in relazione alle esigenze della difesa del paese, alle necessità di mobilitazione, di addestramento e di accasermamento delle unità, e ad un criterio di equa ripartizione delle truppe sul territorio dello Stato ai fini logistici. È quindi un problema assai complesso, quello della determinazione delle sedi, che l'organizzatore militare deve risolvere conciliando fra loro esigenze diverse e talvolta contrastanti.

Stanziale. Era detto così, fino al secolo scorso, il soldato o il corpo o la milizia permanente, per distinguerlo dal « provinciale » o « paesano », che serviva soltanto per chiamata in caso di guerra.

Starabba (*di Rudinì, marchese Antonio*). Medaglia d'oro, n. a Palermo, m. a Roma (1839-1908). Uomo politico, più volte presidente del Consiglio dei Ministri, guadagnò la suprema ricompensa al valor mil. a Palermo, dove a 25 anni era sindaco, durante una sommossa popolare « per la valorosa difesa del Municipio contro i rivoltosi ». (Palermo, 16 settembre 1866).

Starace (*Achille*). Luogotenente generale della M.V.S.N., n. a Gallipoli nel 1889. Partecipò a Milano al movimento interventista del 1914 ed entrò in guerra nel 12° bersaglieri, riportandovi due ferite, guadagnandovi cinque med. al valore (4 di bronzo e 1 d'argento) e la croce dell'O.

M. S. e divenendo tenente per merito straordinario di guerra e poi capitano. Prese parte quindi nelle prime file al movimento dei Fasci di combattimento; nel 1921 divenne vicesegretario del P. N. F., comandando nella Marcia su Roma i fascisti mobilitati della Venezia Tridentina e dell'Alto Veneto. Deputato dalla XXVII legislatura, coprì numerose cariche, fra le quali quella di presidente della Lega Navale Italiana e divenne segretario del P. N. F. nel 1931.



Starabba di Rudinì A.



Starace Achille

Starasella. V. *Puñero*.

Stargard. Città della Germania, nel ducato di Meklenburg-Strelitz, sulla Linde. Il 16 marzo 1762 vi fu concluso fra Russia e Prussia un armistizio che precedette la pace di *Pietroburgo* (V.). Nel 1807, durante le guerre dell'Impero francese, vi si fortificò un corpo di Prussiani; il 1° regg. leggero italiano, comandato dal colonnello Ruggieri, venne ad attaccarlo, riportando piena vittoria: metà dei Prussiani restò sul campo e metà fu fatta prigioniera.

Starhemberg (*Ernesto Rudiger, conte di*). Feldmaresciallo austriaco (1638-1701). Durante l'assedio dei Turchi a Vienna del 1683, era governatore della città che difese strenuamente. Fu premiato col titolo di ministro di Stato. A causa di una grave ferita si ritirò dal servizio attivo e si dedicò alla riorganizzazione dell'esercito.



Starhemberg Ernesto



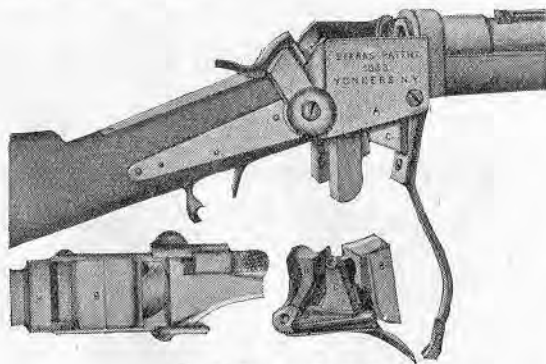
Starhemberg Guido

Starhemberg Guido (*Ubaldo Rudiger, conte di*). Feldmaresciallo austriaco (1657-1737). Nel 1683 partecipò alla difesa di Vienna contro i Turchi e si distinse poi nelle campagne d'Ungheria, combattendo a Zenta agli ordini del principe Eugenio e divenendo feldmaresciallo e gran mastro d'artiglieria. All'inizio della guerra di Successione di Spagna fu in Italia; ebbe nel 1705 il comando delle truppe imperiali destinate a domare una rivolta di Ungheresi. Andato poi in Spagna contro Filippo V, rimase vittorioso ad

Almenara e Saragozza, ma fu vinto a Villaviciosa. Dopo esser stato viceré della Catalogna, ritornò a Vienna in seguito alla pace di Utrecht e presiedette il Consiglio aulico.

Starnutatorii. Gas di guerra, costituenti l'ultimo gruppo di aggressivi chimici della classificazione basata sulla azione fisiologica che esercitano sull'uomo e sugli animali; e ultimo anche in relazione all'ordine cronologico della loro apparizione sul campo, durante la guerra Mondiale. Vi appartengono quei prodotti i quali, a contatto delle mucose delle vie respiratorie, determinano una viva azione irritante e provocano starnuti e reazioni secondarie come: infiammazione della gola, lagrimazione abbondante, dolori al naso e ai muscoli mascellari, crisi di vomito; trattandosi per lo più di composti arsenicali, si mostrano anche dotati di spiccate proprietà tossiche. Questa serie di aggressivi è costituita quasi totalmente da derivati dell'arsenico, propriamente delle *Arsine* (V.). In ordine al loro impiego tattico gli S. vengono considerati, per un verso, come penetranti e per altro verso come fugaci. Essi furono impiegati solo in cariche di proiettili e, per il primo titolo, corrisposero alle previsioni tedesche di costringere gli avversari a togliersi la maschera di protezione per essere investiti della simultanea azione di gas soffocanti e tossici di larga azione e di effetti imponenti; e, per il secondo titolo, riuscirono sommaramente adatti per tiri di preparazione immediatamente anteriore all'attacco di una posizione, per sloggiarvi il nemico e farla occupare d'assalto dalle proprie truppe.

Starr (*Yonkers N. Y.*). Costruttore americano che nel 1858 fece brevettare un fucile con chiusura a blocco, di costruzione molto semplice e solida. La culatta mobile, avvitata alla canna, serve di alloggiamento al blocco otturatore ed unisce le due parti della cassa: fusto e calcio. Il blocco, per mezzo di una leva che funziona anche da ponticello, si abbassa e si alza verticalmente lungo le pareti della culatta mobile.



Fucile Starr mod. 1858

Stasi (*Angelo*). Generale, n. nel 1873. Sottot. di cavalleria nel 1893 raggiunse il grado di colonnello nel 1918. Partecipò alla guerra 1915-1918 e comandò i cavalleggeri di Palermo. In P. A. S. poco dopo la guerra, venne promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1932.

Stasi Raffaele. Medaglia d'oro, n. a Napoli, caduto sull'Altipiano di Asiago (1896-1917). Studente di medicina nella R. Università di Roma, volle, ad ogni costo, arruolarsi per la grande guerra; riformato, si fece operare e poté così divenire sottot. di complemento: tenente nel 130° fanteria, dopo essersi segnalato in numerosi combattimenti, cadde da prode sulle Melette dopo aver spiegato tanto valore, da

meritare che alla sua memoria fosse conferita la med. d'oro così motivata:

« Figlio unico e riformato, subiva un'importante operazione, per ottenere l'idoneità fisica al servizio, e si arruolava volontario. Pur essendo studente di medicina, scelse e preferì l'arma di fanteria, nella quale, nominato ufficiale, fece 25 mesi di trincea, essendo di splendido esempio a tutti per singolare coraggio nei numerosi combattimenti ai quali prese parte col suo reggimento. Sereno e calmo nel pericolo, paziente ed indefesso nella preparazione dei suoi soldati, mai la sua costanza e la sua fede vacillarono di fronte alle più ardue situazioni. In una di queste, resa ancor più grave dalle difficoltà opposte dal terreno e dal nemico, ma soprattutto dalle condizioni morali delle truppe stremate dalla lotta e dalla stanchezza, assaltando fortissime posizioni, condusse con slancio leonino la sua compagnia nelle trincee nemiche aspramente contese e, giuntovi per primo, cadde colpito a morte da una raffica di mitragliatrici, al grido di: « Avanti Savoia! ». Sublime esempio di elette virtù militari di abnegazione, di devozione al dovere e di ardente amor di patria ». (Melette Davanti, 22 novembre 1917).



Stasi Raffaele



Statella Vincenzo

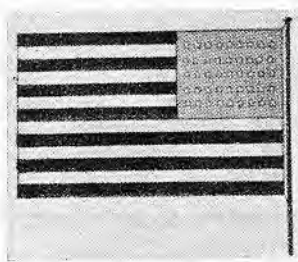
Statella (*Vincenzo*). Medaglia d'oro, nato nel 1828 a Spaccaforno (Salerno), caduto a Custoza nel 1866. Già ufficiale nelle truppe napoletane, partecipò alle difese di Venezia e di Roma, rimanendo ferito. Nel 1859 si iscrisse nelle « Guide » garibaldine, che seguì in Sicilia l'anno seguente. Passato quindi nell'esercito nazionale ed incorporato, col grado di ten. colonnello, nel 2° granatieri, alla testa di un bgl. combatté valorosamente nella campagna del 1866, cadendo a Custoza. Fu decretata alla memoria di lui la med. d'oro al valor militare, con la seguente motivazione:

« Pel coraggioso sangue freddo dimostrato durante tutto il combattimento. Uccisogli il cavallo, continuò a piedi nel comando di un battaglione, finchè, colpito da palla nell'ultimo attacco, rimase estinto sul campo ». (Monte Croce, 24 giugno 1866).

Statistica militare. È posteriore a quella civile, che risale al secolo XVI, quando la Repubblica di Venezia, dall'opera del Sansonio « Sul Governo dei regni e repubbliche antiche e moderne » incominciò uno studio numerico dei fatti sociali. Però dalla stessa « Serenissima », come ricorda il Brancaccio, i legati militari e civili della Repubblica presso la Corte Sabauda, come del resto presso le altre, ebbero l'incarico di assumere dati statistici sulle forze mil. dello Stato piemontese. A un certo momento la S. M. acquistò grande importanza, allorchè si rese necessario raccogliere i dati sulla popolazione e sulle risorse dei singoli

paesi, per avere dati precisi sulla possibilità di riunire un esercito e di farlo vivere e marciare coi propri mezzi. Ciò avvenne essenzialmente all'epoca della Rivoluzione francese, quando fu proclamato l'obbligo generale del servizio militare, mentre il primo censimento civile in Europa avvenne nel 1801, in Francia. Questo primo atto di S. regolare, fu imitato poi da tutte le nazioni. La vasta materia che abbraccia la S. M. può ridursi alle tre branche seguenti: a) rilievo, critica, ed elaborazione dei dati; b) esposizione dei dati, ossia S. descrittiva; c) investigazione dei dati. Ma si può dire che ogni ramo dello scibile mil. richiede uno speciale studio statistico.

Stati Uniti d'America. Traggono la propria origine dalle 13 colonie inglesi della « Nuova Inghilterra », i cui rappresentanti e governatori si riunirono per la prima volta ad Albany nel giugno 1754 e il 4 luglio seguente chiesero di costituire in America un governo centrale sotto la so-



Stemmi e bandiera degli Stati Uniti

vrantà del re d'Inghilterra nel quale poi le singole colonie potessero svolgere la propria attività con proprie leggi. La proposta, formulata da Beniamino Franklin, non venne accolta a Londra poichè toglieva ogni autorità effettiva al re e al parlamento. Il progetto rimase in sospeso per la guerra fra l'Inghilterra e la Francia, terminata col trattato di Parigi (1763) per cui la Francia cedette all'Inghilterra tutte le sue colonie di America. Dopo la pace l'Inghilterra,

per pagare le enormi spese di guerra, pretese di imporre alle colonie dure gravanze fiscali. Ne seguì la guerra di *Indipendenza* (V.) che sottrasse le colonie al dominio inglese. Dopo la vittoria gli S. U. convocarono la Convenzione Nazionale che riorganizzò il governo, licenziò l'esercito, elesse presidente Giorgio Washington, provvide alla elezione del Congresso che si riunì nel 1789 a New-York. Nel 1812 scoppiò una nuova guerra coll'Inghilterra (V. più avanti) e nel 1845 quella col Messico (V.) in seguito alla quale il Texas e altri territori passavano sotto il dominio dell'Unione. I contrasti fra gli Stati del Sud e

quelli del Nord condussero alla guerra di *Secessione* (V.). Fra il 1865 e il 1898 seguì per gli S. U. un'era prosperosa di intenso progresso; a milioni affluirono gli emigranti, mentre la potenza economica e politica della nazione co-

minciava a pesare nella politica mondiale, urtandosi ben presto con la Spagna (V. *Ispano-americana guerra*) la quale perdeva le sue colonie delle Antille. Nel 1898 il presidente Mac Kinley deliberava la annessione dell'arcipelago delle Hawaii agli S. U. Affermando la dottrina di Monroe, la quale esclude qualsiasi intervento straniero nelle Americhe, il governo di Washington ha voluto assicurarsi una specie di diritto di tutela su tutte le repubbliche americane, diritto che gli viene però fortemente contrastato, specialmente dalle grandi repubbliche latine dell'America Meridionale. Così gli S. U., traendo a pretesto una rivoluzione scoppiata nella repubblica di Panama, ne hanno assunto il protettorato, e sono divenuti di fatto proprietari della zona del Canale, il quale, contrariamente ai primi accordi internazionali, è stato da loro potentemente fortificato per garantire i liberi spostamenti delle loro flotte dalle acque dell'Atlantico a quelle del Pacifico; un nuovo intervento, che durò parecchi anni, ha dato luogo ad una guerriglia nel Nicaragua, dove gli S. U. col pretesto di ristabilire l'ordine, tendono ad assumere il controllo dell'istmo di Tehuantepec, attraverso il quale già progettano di scavare un secondo canale fra il Golfo del Messico e il Pacifico. Colla conquista delle Filippine gli S. U., divenuti potenza coloniale, sono decisamente entrati nella grande politica mondiale e questa posizione hanno affermato coll'intervento nella guerra Mondiale. Gli S. U., grande paese produttore ed esportatore, sono in gara colle altre potenze industriali per la conquista dei mercati, e specialmente coll'Inghilterra e col Giappone per la penetrazione in Cina. I contrasti col Giappone, che hanno avuto momenti di tensione pericolosa, si sono iniziati colle leggi che chiudevano alla intensa emigrazione nipponica le terre della costa del Pacifico; la conferenza e poi il trattato di Washington (12 novembre 1921-6 febbraio 1922) hanno avuto i loro più significativi risultati nella limitazione delle forze navali a cui la coalizione anglo-sassone (S. U. e Inghilterra) costrinse



Medaglia d'onore degli Stati Uniti d'America

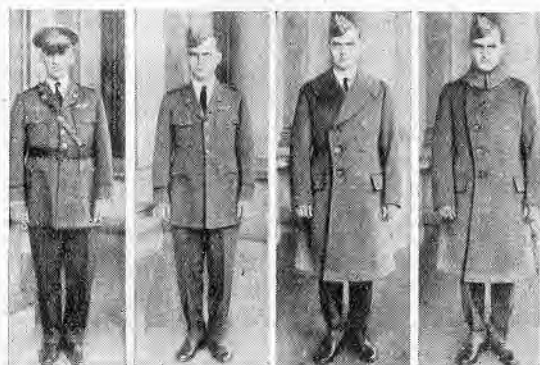


Stati Uniti: Fanteria equipaggiata

il Giappone, e nella rinuncia che esso dovette fare dei vantaggi enormi che, durante la guerra, si era assicurato in Cina.

Gli Stati Uniti d'America costituiscono una repubblica

federale di 48 Stati, più l'Alaska, il territorio indiano, il distretto federale di Colombia, dove si trova la capitale Washington. Superficie Km² 7.839.283; abitanti 123 milioni. Le frontiere terrestri, col Canada e col Messico, hanno



Uniformi dell'aeronautica degli Stati Uniti

una lunghezza di Km. 9656; quelle marittime, con gli Oceani Atlantico e Pacifico e col golfo del Messico, di Km. 19.205.

I. *Colonizzazione degli Stati Uniti.* All' scoperta dell'America tenne dietro un colossale movimento migratorio, che si accentuò a causa delle guerre di Religione in Europa. I Protestanti cercarono in nuove terre quella libertà di coscienza che non avevano avuto in patria, e così il Ribaut, capo di una spedizione di Ugonotti francesi, toccò la terra a cui diede il nome di Carolina, il Raleigh occupò quella che chiamò Virginia, mentre in Inghilterra si costituivano, per mettere in valore i nuovi domini, la Compagnia di Londra e la Compagnia di Plymouth. Le compagnie commerciali non ottennero da principio grandi risultati; molte spedizioni vennero massaccrate dagli Indiani. I Brownisti, seguaci di Roberto Brown, sulla fine del 1620 raggiunsero le coste della contrada che fu detta poi Massachusetts, dove formarono una società democratica, che doveva essere il primo modello del governo autonomo delle colonie inglesi. Per dissensi interni si formarono altre comunità, e così sorsero il Connecticut, il New-Hampshire, il Mayne, il Maryland e infine, ad opera di Guglielmo Penn, la Pensilvania. Queste conquiste non si compirono pacificamente; gli indigeni si opposero con ogni mezzo alla penetrazione degli Europei; ma le discordie che li dividevano impedirono sempre ogni sforzo comune, mentre la superiorità degli ordinamenti, delle armi e della disciplina dei coloni riuscirono ad avere ragione di ogni loro resistenza.

II. *Gli Indiani.* Se al tempo della conquista spagnuola esistevano nel Messico e nel Perù Stati saldamente costituiti e imponenti forme di civiltà, questo non era nei territori della Nuova Inghilterra, i cui abitanti, circa 300.000, vivevano divisi in otto grandi famiglie: Algonchini, Irochesi, Cataubi, Cherochesi, Uchei, Mobiliani, Natesi e Siux, divise e suddivise in numerosissime tribù. Erano loro armi l'arco e le frecce, acuminati coltelli, e il « tomahawk ». La prima guerra fra Inglesi e Indiani scoppiò nel 1622. Questi ultimi, per vendicare la morte del capo delle tribù che abitavano la Virginia, dato il comando a Opechancanougha, il 22 marzo 1622 massacrarono oltre 350 coloni; gli altri furono salvi perchè, avvertiti in tempo, poterono rifugiarsi in Jamestown. Con promesse di pace gli Inglesi indussero allora gli Indiani a deporre le armi; poi,

raccolte segretamente le milizie, improvvisamente, il 23 luglio 1623, attaccarono le tribù indiane e ne fecero strage. La guerra durò fino al 1646, anno in cui gli Indiani della Virginia rimasero per sempre sconfitti. Un'altra guerra arse nel Connecticut; un indiano, Metacomet, col fratello Vamsutta, ordirono una vasta congiura per distruggere in massa gli Inglesi. Scoperti, il secondo venne chiuso in carcere dove morì, mentre il primo, alzata la bandiera della rivolta, invitò le nazioni vicine a unirsi contro il nemico. Le milizie unite del Connecticut, del Massachusetts e della Nuova Plymouth mossero contro gli Indiani che in numero di circa 5000 si erano raccolti in una isoletta in mezzo a una palude, e dopo breve combattimento ne ebbero ragione; le posizioni furono prese, i nemici uccisi in massa colle donne e i bambini. La guerra ebbe fine nel 1676 colla morte di Metacomet, ucciso a tradimento da uno dei suoi.

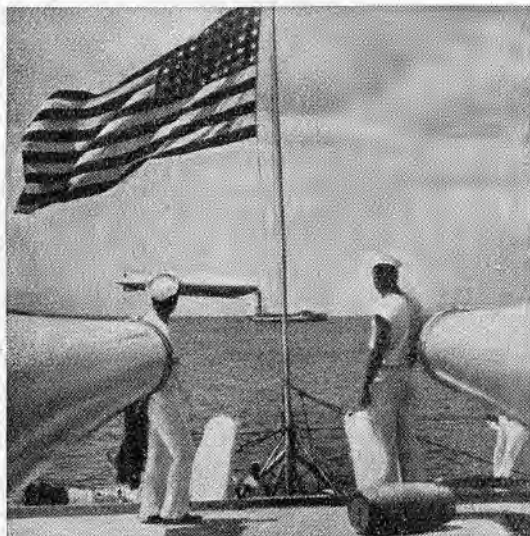
III. *Rivalità tra Francesi e Inglesi.* I due popoli confinanti e rivali in Europa, si trovarono vicini anche in America; dovevano sorgere ragioni inevitabili di conflitto, che naturalmente si riallacciavano alle guerre europee. Durante la guerra per la lega di Augsburg il governatore francese del Canada, conte di Frontignac, coll'aiuto di numerosi ausiliari indiani, devastò lo Stato di New York; gli Inglesi respinsero l'attacco e giunsero al Canada: il trattato di Ryswick pose fine alla guerra anche in America. Ben presto la guerra riarse; ebbe principio colla spedizione nella Florida, allora dominio spagnuolo, che fu occupata di sorpresa da Giacomo Moore governatore della Carolina. Le truppe spagnuole però, chiuse nel forte di S. Agostino, costrinsero gli Inglesi a ritirarsi e nel 1703 organizzarono una spedizione su Charleston, sventata per l'accortezza del governatore Nataniel Johnson. Nel Nord, per liberarsi dalle incursioni degli Indiani Abenachi, aiutati con armi e de-



La bandiera americana alla tomba del soldato ignoto di Francia

naro dal governatore francese del Canada, si organizzarono successive spedizioni: il trattato di Utrecht pose fine alla guerra. Accesasi nuovamente la guerra in Europa, essa riprese anche in America, dove fu assediata e presa ai Fran-

cesi la fortezza di Louisburg. Colla pace di Aquisgrana la guerra ebbe sosta, ma rimase il germe di lotte future, non essendosi fissati i confini fra il Canada e la Nuova Inghilterra. Poiché i Francesi avevano costruito posti avanzati

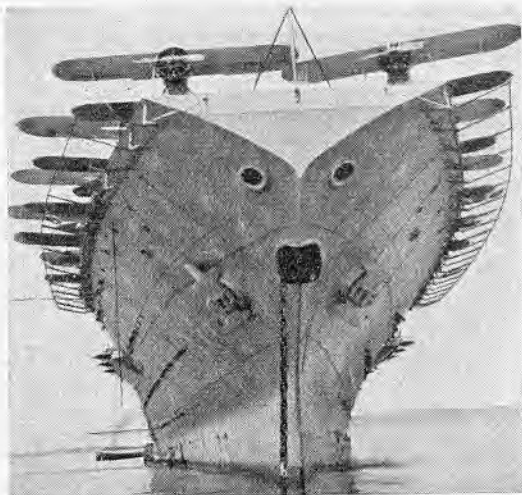


Dirigibile americano al pilone di nave appoggio

fino sull'Ohio, il governatore della Virginia mandò il ventitreenne Giorgio Washington a imporre l'abbandono. La guerra era inevitabile e mentre gli Inglesi guadagnavano l'alleanza degli Irochesi, i Francesi traevano dalla loro tutti gli altri Indiani. Le operazioni furono iniziate da questi ultimi che penetrarono nella Virginia. Giunto dall'Inghilterra un forte rinforzo di truppe comandate dal gen. Braddock, questi cadde in un'imboscata presso il forte *Duquesne* (V.). Esito infelice ebbe una seconda impresa condotta da Shirley, governatore della Virginia; ma una terza spedizione, comandata da sir Guglielmo Johnson, terminò colla sconfitta dei Francesi. I quali nel 1755 giunsero ad occupare il forte di *Ticonderoga* (V.), mentre una flotta inglese veniva rotta dalla tempesta a Louisburg. Non disanimati i coloni, si addestravano alle armi e costituivano più saldamente la loro compagine militare, attendendo che dall'Inghilterra giungessero nuovi mezzi. Per l'alterigia e le pretese delle truppe regolari, sorsero delle gravi discordie fra queste e le milizie, che davano modo ai Francesi di riprendere il perduto e conquistare il forte Giorgio e altri territori. Impressionato, il Parlamento inglese decise che fossero forniti nuovi mezzi alla guerra americana, tanto che agli inizi del 1758, fra regolari e milizie, il gen. Abercrombie poté disporre di 50.000 u. Messosi all'impresa di Louisburg, nel luglio l'ebbe in suo potere, ma, recatosi egli stesso contro le truppe francesi del Canada, venne respinto con gravi perdite. Tuttavia riuscì a prendere il forte *Duquesne* che, in onore del ministro Pitt, fu ribattezzato *Pittsburg*. Nominato comandante in capo il gen. Amherst, questi conquistò la fortezza di Niagara e occupò *Ticonderoga* sgombrata volontariamente dai Francesi. Stretta d'assedio Québec e battuti i Francesi sotto le sue mura, nel settembre la città si arrendeva alle truppe inglesi. Giunto, sebbene in ritardo, un soccorso quando la città era caduta, si combatté sotto le sue mura una seconda battaglia, sfavorevole agli Inglesi i quali vi si rinchiusero. Un soccorso giunto in tempo col commodoro Swanton, costrinse il ne-

mico a levare l'assedio e a rifugiarsi in Montreal, dove si ridusse l'ultima resistenza francese nel Canada. Fallito ogni tentativo di ristorare la guerra, poiché anche la Spagna, intervenuta contro l'Inghilterra nel 1761 per il « patto di famiglia », era stata sconfitta, si venne alla pace che fu firmata il 10 febbraio 1763, in virtù della quale la Francia cedeva all'Inghilterra l'Acadia e il Canada, e la Spagna in cambio della Florida riaveva le isole perdute nelle Antille.

Guerra Anglo-americana (1812-1815). Dopo la pace di Parigi, che aveva sancito la completa indipendenza degli Stati Uniti, gli Inglesi, mal rassegnandosi alla perdita delle ricche colonie, tentavano con sempre nuovi pretesti di ingerirsi nella loro vita interna, mentre suscitavano la ribellione delle popolazioni indiane sperando di impedire il consolidarsi del nuovo Stato. Per mare i bastimenti dell'Unione erano attaccati col pretesto di ricercarvi i disertori della marina da guerra. Le ribellioni degli Indiani furono domate dopo sei anni di lotta dal gen. Wayne, nell'agosto 1796. Frattanto, durante la guerra fra la Francia e l'Inghilterra, quando Napoleone proclamò il blocco continentale, l'Inghilterra vietò a qualsiasi nave di commerciare colla Francia, predando e taglieggiando le navi americane che, forti della propria neutralità, non osservavano questa disposizione. Sempre per istigazione degli Inglesi si rinnovò ancora la guerra indiana che ebbe termine per opera del gen. Harrison nel novembre 1811. Il 5 giugno 1812 il Congresso, a cui il presidente Madison aveva presentato la corrispondenza scambiata col governo britannico, proclamò la guerra. Si rinforzò immediatamente l'esercito, costituito di soli 5000 u. sparsi su tutto il territorio, e la marina, costituita da 8 fregate, 2 corvette e 5 brick, e si votò la leva di 50.000 u. Mancavano gli ufficiali e fra i vecchi superstiti della guerra d'Indipendenza fu nominato Enrico Dearborn comandante in capo. Il gen. Hull aprì le ostilità invadendo il Canada con 2000 u.; dopo vari successi sugli Indiani si ritirò chiudendosi nel forte di Detroit, dove fu assediato e costretto a capitolare il 16 agosto. Compenso agli insuccessi furono le vittorie riportate dalla marina che



Nave portaerei americana

in parecchi scontri riuscì a catturare o distruggere numerose navi inglesi. Nel novembre, ricostituito l'esercito coll'accorrere di numerosissimi volontari, si tentò, con esito sfortunato, l'attacco del forte di Queenstown. Nel 1813 si

golare uomini dai 18 ai 35 anni, che siano cittadini americani; il primo servizio dura da 1 a 3 anni, a scelta dell'interessato; le rafferme sono di 3 anni. Nella Guardia nazionale il primo servizio dura 3 anni; le rafferme sono di 1 anno. Nelle riserve organizzate il servizio dura 3 anni. Gli ufficiali sono reclutati dagli allievi delle numerose scuole militari.

Marina degli Stati Uniti. È, insieme a quella dell'Inghilterra, la più forte del mondo; per la conferenza di Washington essa ha un margine di grandi costruzioni di 525.000 tonnellate. Comprende 18 corazzate di linea (costruite posteriormente al 1910); 3 navi portaerei; 23 incrociatori di prima classe, 6 di seconda classe, 248 torpediniere e controtorpediniere, 110 sommergibili, molte navi ausiliarie e minori. La difesa costiera è suddivisa fra la costa atlantica (3 divis.); quella del Golfo del Messico e Antille (1 divis.); del Pacifico (2 divis.); dei grandi laghi (1 divis.). Dispone di una propria aviazione separata, costituita da 10 centri di aviazione.

Stato (degli ufficiali e dei sottufficiali). Si basa attualmente sulla legge 11 marzo 1926 e sulle successive mo-

l'impero a Costantinopoli, un vero e proprio Stato sovrano. Questo si rafforzò nelle lotte contro i Barbari, rappresentando in faccia alle popolazioni italiane l'unico ostacolo al loro dilagare. La Chiesa, attraverso alle lotte fra Bizantini, Goti, Longobardi, Franchi, seppe destreggiarsi in modo da accrescere sempre più la propria autorità, e ben presto estese la sua giurisdizione a un territorio che comprendeva il ducato di Roma, ossia il Lazio e il territorio dei Sabini; l'Esarcato; la Pentapoli. A questo territorio si aggiunsero il vasto patrimonio della contessa Matilde e il ducato di Benevento. Rimasto immutato o quasi per molti secoli, subì le conseguenze dell'invasione francese del 1798 e della dominazione napoleonica, e si ricostituì qual'era per volontà del Congresso di Vienna del 1815, restando tale fino agli avvenimenti del 1860, quando fu ristretto al solo Lazio. Nel 1870 lo Stato scomparve, per risorgere come « Stato della Città del Vaticano » nel 1929, come accenniamo più avanti.

Esercito dello Stato della Chiesa. Più che alle forze materiali, lo Stato dovette sempre la sua indipendenza all'autorità spirituale. Tuttavia lungo i secoli ebbe proprie milizie,



Ufficiale



Uff. e soldato fanteria



Uff. e soldato artiglieria



Uff. e soldato zuavi

Uniformi dell'esercito pontificio

dificazioni. Tale legge contempla la ripartizione degli ufficiali in servizio permanente da quelli in congedo, e fra questi ultimi comprende le seguenti categorie: di complemento, in posizione ausiliaria, in congedo provvisorio, di riserva. Inoltre precisa le modalità circa il conferimento del grado e dell'impiego, il computo dell'anzianità, la definizione della posizione, i limiti di età, la sospensione dall'impiego o dal grado, la perdita del grado, il matrimonio, i consigli di disciplina, ecc. Le disposizioni analoghe relative ai sottufficiali sono contenute in vari decreti: le posizioni nelle quali possono venire a trovarsi i sottufficiali sono: in servizio, in servizio sedentario, in congedo illimitato, in congedo assoluto. Le anzidette disposizioni precisano le modalità riguardanti il passaggio da una posizione all'altra, le rafferme, l'ammissione alla carriera continuativa, la dispensa o cessazione dal servizio, la sospensione dal grado, le commissioni di disciplina, il matrimonio, ecc.

Stato della Chiesa, o Stato Pontificio. (Per la parte storica generale, V. Italia). Il potere temporale della Chiesa risale ai possessi che essa, per mezzo di legati e di donazioni, acquistò fin dall'epoca di Costantino, connessi poi alle prerogative di cui godevano le proprietà territoriali di tipo feudale, divenuti infine, per la vastità dei medesimi, e l'influenza religiosa del pontefice, e la caduta dell'impero romano d'Occidente, e il trasporto della capitale del-

modellate su quelle dell'epoca. Un vero e proprio esercito regolare fu costituito nel 1815, ad opera del cardinale Consalvi. Ammontava a 16.000 u., raggruppati in 2 regg. fanteria più 2 bgl. autonomi; in 1 regg. dragoni, in 7 cp. artiglieria, in 2 regg. carabinieri (polizia, a piedi e a cavallo). Nel 1831 un nuovo riordinamento lo portò a 11 bgl. di fanteria nazionale; 2 regg. svizzeri; 1 regg. dragoni e 1 sqdr. cacciatori a cavallo nazionali; 8 cp. di cannonieri e 1 cp. treno nazionali; 1 btr. svizzera; 1 regg. carabinieri e 1 regg. bersaglieri (polizia); più 18 bgl. di Guardia nazionale. Nel 1850 l'esercito fu composto di tre divis. (Roma, Ancona, Bologna) con 18 piazzeforti; in tutto circa 16.000 u. Nel 1859 venne affidato al gen. francese Lamoricière il compito di riorganizzare l'esercito. Fu creata una divis. mil. a Roma, con 5 sottodiv. (Pesaro, Ancona, Spoleto, Perugia, Viterbo): 4 regg. di fanteria, 2 di cacciatori, 1 bgl. carabinieri esteri, 1 bgl. tiragliatori franco-belgi, 5 bgl. bersaglieri austriaci, 1 bgl. irlandesi, 4 sqdr. cavalleria, 1 regg. art. su 11 btr., genio, gendarmeria, servizi. Il piccolo esercito pontificio si batté nella campagna del 1860, dopo la quale fu ridotto a compito di milizia territoriale. Dopo la convenzione detta « del Settembre » (1864) la Chiesa affidò al gen. Kanzler il compito di riorganizzare le forze armate dello Stato, le quali compresero 12 cp. di gendarmeria, 1 regg. di fanteria, 2 sqdr. di ca-

valleria, 5 btr. d'artiglieria, 1 cp. del genio, 1 bgl. cacciatori, 1 bgl. zuavi, 1 bgl. carabinieri esteri. Leggeri aumenti portarono le forze, nel 1867, a 13.157 fanti ed a 1206 cavalli. Nella breve campagna di Mentana, queste



Ufficiale e marinaio



Ufficiale e gendarme

Uniformi dell'esercito pontificio

forze poterono fronteggiare il tentativo garibaldino solo per l'intervento diretto di truppe francesi; nella campagna del 1870 esse si difesero solo per l'onore delle armi.

La marina pontificia ebbe un periodo di splendore, con buoni ammiragli e buone navi, nel periodo velico, e si battè lungamente contro i Turchi, partecipando alle più segnalate imprese dell'epoca nei mari del levante e difendendo le coste dello Stato. Poi decadde e scomparve, e lo Stato non tenne, nel sec. XIX, che qualche piccola nave per il servizio dei porti e per la vigilanza costiera.

Stato della Città del Vaticano. Costituito con questa denominazione l'11 febbraio 1929, in seguito ad accordi fra l'Italia e il Vaticano, per diretto intervento di Benito Mussolini, il quale risolveva felicemente il conflitto (Questione Romana) sorto in Italia fra il potere civile e il potere temporale dopo l'occupazione di Roma del 1870, con la quale veniva abbattuto con le armi il secondo dei due poteri. Lo *S. della Chiesa* veniva formato semplicemente con la « Città del Vaticano », come Stato sovrano.

Stato Maggiore. Ebbe dapprima questo nome un certo numero di ufficiali destinato alla direzione dei servizi militari in un reparto, in una nave, in una fortezza. Diedero grande importanza a questo servizio, destinandovi ufficiali adatti, Gustavo Adolfo e Federico II. Il primo *S. M.* realmente costituito con criteri organici fu quello dello Scharnhorst in Prussia nell'epoca napoleonica. In Francia,



Trofeo da berretto
per ufficiali di Stato Maggiore
(oro su fondo nero)

priò *S. M.* generale fu creato solo nel 1818, per opera del maresc. Gouvion-Saint-Cyr.

In Piemonte, sotto Vittorio Amedeo II, nel 1655, si chiamò *S. M.* di fanteria e cavalleria il gruppo di ufficiali

che esercitava il comando o dirigeva il servizio di quelle armi. Nel 1774, sotto Carlo Emanuele IV, vi fu il Piccolo *S. M.* d'esercito, affidato a un aiutante generale delle armate, dal quale dipendevano in ogni dip. mil. un aiutante generale e un sottoufficiale generale. Nel 1793 si ebbe il « Corpo degli aiutanti generali ». Nel 1796 fu istituito il « Corpo di *S. M.* dell'armata », nel quale si fusero i precedenti *S. M.* di fanteria e cavalleria nonché il « Corpo della topografia reale ». Cessò di esistere nel 1798. Nel 1814 vennero ristabiliti gli *S. M.* della fanteria e della cavalleria, ciascuno con un proprio ispettore: per l'artiglieria eravi ancora il gran maestro. Solo nel 1816 fu creato un vero e proprio « Reale corpo dello *S. M.* generale », avente a capo un colonnello, con titolo di quartiermastro generale fino al 1819, un magg. generale in tale anno, un luogoten. generale nel 1830. Nel 1831 fu riorganizzato con tre uffici: 1°) ufficio particolare del quartiermastro generale; 2°) ufficio topografico; 3°) ufficio generale. Nel 1850 prese la denominazione di « Corpo reale dello Stato Maggiore » ed ebbe due uffici: topografico e militare. Un nuovo ordinamento ebbe il Corpo nel 1861: ufficio superiore, comitato consultivo dello *S. M.*, scuola d'applicazione dello *S. M.* Nel 1867 fu ancora riordinato, con: comando generale, ufficio per gli studi scientifico-militari, ufficio tecnico (topografico), ufficio di contabilità, scuola superiore di guerra; quest'ultima nel 1870 passava alle dipendenze del ministro della guerra. Nel 1882 si ebbero gli uffici: del capo di *S. M.*, della segreteria, delle operazioni, dell'intendenza. Nel 1920 il corpo venne soppresso, e sostituito dal « Servizio di *S. M.* ». Nel 1923 prese la denominazione di « Stato Maggiore Centrale ». Nel 1925 vennero istituiti il *Capo di S. M. generale* (V.) e il sottocapo, e la denominazione fu di « Stato Maggiore del R. Esercito ». Nel 1926 la denominazione fu « Corpo di *S. M.* », con capo e comandante in 2°. Infine, con decreti legge del 1927, la carica di capo di *S. M.* generale fu posta alle dirette dipendenze del Capo del Governo, ed affidata a un maresciallo d'Italia o grande ammiraglio o generale o ammiraglio d'armata. Contemporaneamente, si crearono le cariche di capo di *S. M.* dell'esercito, di capo di *S. M.* della marina, di capo di *S. M.* dell'aeronautica, tutti nominalmente dipendenti dal capo di *S. M.* generale e quindi dal Capo del Governo, col criterio di un perfetto coordinamento delle forze armate dello Stato. Gli uffici del Corpo sono stati riordinati come segue: Dipendono dal capo di *S. M.* generale: segreteria; personale; operazioni, comprese le colonie; addestramento; informazioni; ufficio storico. Dipendono dal comandante in 2°: servizi; trasporti; amministrazione e contabilità. L'organico (1925) comprende 29 colonnelli, 175 ten. colonnelli, 146 capitani. — Nella R. Marina, il corpo degli ufficiali di vascello prese il nome di « *S. M.* della Marina » nel 1817.

Stato maggiore delle piazze. Fu chiamato così in Italia e in Francia nel sec. XIX un corpo di ufficiali incaricati del comando delle piazzeforti.

Stato d'assedio e di guerra. V. *Assedio e Guerra.*

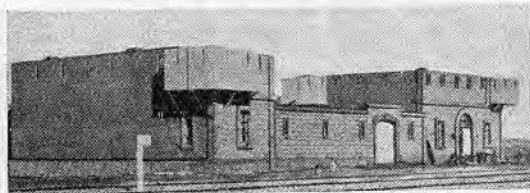
Statura. È uno dei requisiti fisici che dev'essere tenuto presente dall'organizzatore militare nello stabilire gli indici generali di robustezza dell'uomo per definirne l'idoneità o meno al servizio militare. È pacifico che quest'ultimo impone un tenore di vita più pesante di quello che normalmente si conduce nella vita civile. Senza parlare del servizio di guerra, i cui disagi sono evidenti, è fuori di dubbio che anche quello di pace richiede condizioni fisiche

che non tutti possono avere. Un requisito che assolutamente ogni militare deve possedere è una certa lunghezza degli arti inferiori; sia per chi deve camminare a piedi, sia per chi deve montare a cavallo. È ovvio che anche per ragioni inerenti al prestigio dell'Esercito, i suoi componenti non devono essere troppo piccoli. È perciò necessario che coloro che sono immessi nell'esercito non scendano al disotto di una certa statura. Il limite minimo varia naturalmente da razza a razza, a seconda delle sue speciali caratteristiche, e varia altresì a seconda della necessità di incorporare un maggiore o un minore numero di elementi. Prima del 1870 variava da m. 1,56 a m. 1,58; ma in seguito, per l'aumentata mole degli eserciti, venne ridotto a m. 1,55 e anche a meno. Nel 1913, in Italia, fu ridotto a m. 1,54 e durante la recente guerra a m. 1,50, per ridurre il numero dei riformati. Dopo la guerra fu riportato a m. 1,54. Ogni arma e specialità ha poi un minimo diverso di statura. Così ad es. da noi: fanteria m. 1,58; bersaglieri m. 1,65; granatieri m. 1,75, ecc.

Staueli. Pianura sulla costa dell'Algeria, nel promontorio di Sidi-Ferruch.

Battaglia di Staueli (1830). Appartiene alla conquista dell'Algeria. Verso la metà di giugno del 1830 le truppe francesi, sbarcate nella penisola di Sidi-Ferruch, si misero subito a tracciare e costruire sul promontorio un campo trincerato, a difesa della base delle future operazioni. Ibrahim, generale degli Algerini, aveva riunito nel campo di S. un corpo di circa 20.000 combattenti, fra Turchi e indigeni e all'alba del 19 giugno, protetto dall'artiglieria, avanzò dirigendo l'attacco verso la sr. dei Francesi. L'attacco venne respinto con l'aiuto del fuoco delle navi. Il gen. De Bourmont mosse allora al contrattacco, e riuscì ad impadronirsi del campo di S. con 5 cannoni, 4 mortai, le munizioni e il materiale che gli indigeni abbandonarono nella loro rapida ritirata. I Francesi ebbero 350 u. fuori combattimento.

Stazione. Un nucleo d'uomini destinato a restare fisso in una determinata posizione per assolvere particolari compiti: come ad esempio le S. di trasmissione, di colombi viaggiatori, fotoelettriche, di sorveglianza, di corrispondenza, di smistamento, ecc. La sosta delle truppe durante o alla fine della marcia. La giurisdizione delle minori unità



Stazione francese fortificata nel Marocco

dei Reali Carabinieri; quelle cioè rette da sottufficiali, mentre quelle rette dagli ufficiali prendono il nome di tenenze. Le S. ferroviarie sono spesso, nelle Colonie, fortificate, costruite a tipo di blockhaus.

Nell'esercito romano, la S. era un distaccamento, di guardia, tanto di fanteria che di cavalleria, che si collocava là dove era necessario per la protezione dell'esercito, corrispondendo in tal senso ai corpi di guardia. Erano in tal caso provvisorie, ma più tardi si crearono S. fisse. Le quali sotto l'imperatore Tiberio, nella prima metà del

I secolo d. C., furono aumentate considerevolmente, allo scopo di rendere sicure le strade e di frenare le grassazioni, talchè le « stationes militum » corrispondono dopo diciannove secoli alle attuali stazioni dei CC. RR. I militi delle stazioni erano detti « stationarii ».

Comandi militari di stazione. Sono istituiti, con caratteri di permanenza od eventualmente, nelle S. ferroviarie corrispondenti a nodi di considerevole importanza in rapporto al traffico militare normale o eventuale. In modo permanente esistono a Milano, Torino, Mestre, Bologna, Firenze, Roma, ecc.; quelli eventuali vengono istituiti in occasione di eccezionali trasporti come per l'affluenza delle reclute in primavera, per il congedamento autunnale, per l'effettuazione dei complessi movimenti della mobilitazione, ecc. Sono retti da un capitano, il quale ha alle dipendenze uno o più subalterni e un congruo numero di sottufficiali e di personale di truppa. Organi d'unione fra le autorità militari e quelle ferroviarie, hanno ingerenza sulla disciplina e sull'organizzazione dei trasporti militari, sia di persone che di animali e cose. Dipendono, per le questioni del loro particolare servizio, dalle Delegazioni Trasporti e per ogni altra attribuzione dai comandi territoriali. Nei porti di mare aventi importanza militare esistono dei comandi analoghi, che prendono il nome di « Ufficio imbarchi e sbarchi ».

Stazione (o Centro strategico navale). Si chiamò così nel secolo scorso la piazza forte costiera di appoggio alla flotta per la difesa delle coste di uno Stato.

Stazione di rifornimento. È quella fortificazione da costa destinata come grande magazzino di mezzi da guerra necessari alla flotta; così ad es. i centri strategici navali ed i centri difensivi sono tutti anche stazioni di rifornimento.

Stazione navale. V. Colonie.

Steccata. Palo aguzzo posto orizzontalmente o con la punta obliqua, il più delle volte all'ingiù, sulla scarpa dei rampari, onde impedirne la salita al nemico. Più spesso la voce vale ad indicare l'insieme dei pali messi per costituire una difesa accessoria (V. *Palizzata*, e, per *Steccato*, V. *Fastello*). Il legno piano risquadrato e appuntito col quale si facevano Palizzate, o Palancate, si chiamava *Steccone*. Nel 1537 Camillo Orsino inventò uno « Steccato portatile » contro la cavalleria.

Steele (*Giuliano Mac Carty*). Generale inglese dell'epoca nostra. Partecipò alla guerra del 1899-900 contro i Boeri, e a quella Mondiale, divenendovi brigadiere generale. Al comando della 22ª brigata di fanteria (XIV corpo d'armata inglese) combatté sul fronte italiano.

Steenkerque. Villaggio del Belgio, nell'Hainaut.

Battaglia di Steenkerque (3 agosto 1692). Appartiene alla guerra d'Olanda. Dopo la presa di Namur il duca di Luxembourg rimase nel Belgio con un'armata francese (81 bgl., 214 sqdr., 40 cannoni) a fronteggiare Guglielmo d'Orange e l'elettore di Baviera, che disponevano di 80.000 u. e il 1º agosto avanzarono contro i Francesi, schierati su due linee. All'alba del 3 agosto le truppe olandesi attaccarono la posizione avanzata di Bucq. Il maresc. di Luxembourg dispose le sue forze in quel punto su cinque linee, mentre mandava pressanti inviti al gen. Boufflers che trovavasi a circa sei miglia di distanza, di accorrere con i suoi 52 sqdr. e 19 bgl. dislocando la cavalleria al-

l'ala sr., nel piano verso Enghien. Alle 13 gli Alleati mossero all'attacco decisivo accompagnato da un violento cannoneggiamento. L'attacco rovesciò la prima e seconda linea francese che perdette tutta l'artiglieria, ma venne paralizzato dalla resistenza della terza linea che poi mosse al contrattacco. Le truppe olandesi, inglesi e tedesche vennero respinte e le artiglierie riconquistate. In questo momento giungeva il gen. Boufflers, che, sboccando dal piano di Enghien, caricò le truppe nemiche, penetrando nelle loro linee ed obbligandone l'ala destra ed il centro a ripiegare su Hal. Il re Guglielmo ordinò la ritirata su Bruxelles, lasciando nelle mani del duca di Luxembourg 13 cannoni e 1300 prigionieri, ed avendo perduto circa 10.000 uomini fra morti e feriti. I Francesi accusarono una perdita di 2460 morti e 4510 feriti.

Steenwyk. Città dell'Olanda, poco lontana dallo Zuidersee. Antica piazzaforte.

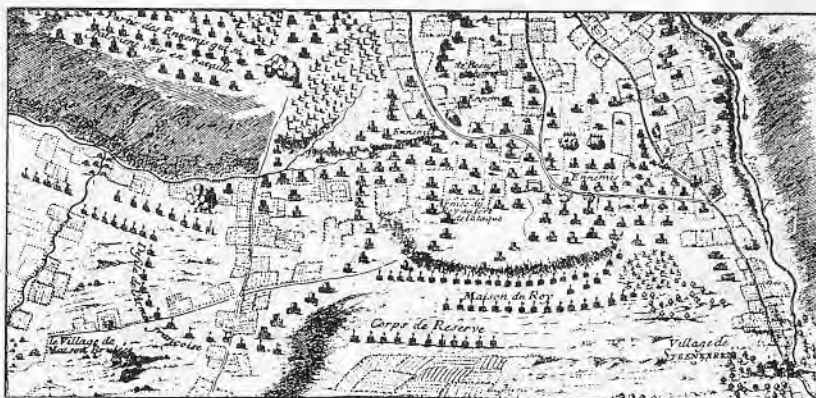
I. Assedio di Steenwyk (1581). Fu posto dal conte di Renneberg, già alleato ai Fiamminghi e poi passato al servizio di Filippo II. Nonostante la cattiva stagione gli Spagnuoli stettero a lungo intorno alle mura della città e la batterono con palle arroventate. I ribelli tentarono più volte, favoriti dal ghiaccio, di soccorrere la città, finché il colonnello inglese Norris, ricevuti rinforzi, costrinse il Renneberg a togliere l'assedio. Si dice che l'ingegnere italiano Francesco Zignoni, o Lignoni, abbia suggerito di comunicare con S. forando una palla e introducendovi una lettera.



Fortezza di Steenwyk (sec. XVII)

II. Presa di Steenwyk (1592). La città si era assoggettata al re di Spagna, e il principe Maurizio d'Orange venne ad assediare. I difensori resistettero lungamente, ma infine furono costretti a cedere e si arresero a discrezione.

Stefanelli (Luigi). Generale italiano del sec. XIX, n. a Firenze. Servì nell'esercito toscano col grado di cadetto. Fece le campagne del 1848-49 come capitano e si distinse a Mantova. Nel 1859 fu promosso colonnello ed ebbe il



Battaglia di Steenkerque (1692)

comando della 2ª brigata, che fu inviata al confine bolognese. Quando nel novembre Garibaldi diede le sue dimissioni da comandante in capo delle truppe toscane, lo S. lo sostituì col grado di magg. generale. Nel 1860, incorporate le truppe toscane nell'esercito sardo, egli fu nominato comandante della 9ª divisione. Nella prima metà del 1863, durante le campagne contro il brigantaggio, fu mandato a comandare le truppe del Barese e del Leccese.

Stefanik (Milan Rotislav). Generale cecoslovacco, m. nel 1919. Dottore in filosofia e astronomo, entrò in quest'ultima qualità al servizio della Francia e fu direttore dell'osservatorio astronomico di Tahiti. Scoppiata la guerra Mondiale, entrò come semplice soldato nel corpo dell'aviazione francese e si batté sul fronte Occidentale e su quello della Serbia, raggiungendo rapidamente per meriti eccezionali il grado di generale di brigata. Fu uno degli organizzatori del movimento cecoslovacco, sui vari teatri della guerra, fra cui quello italiano, dove fu nel 1918, venendo nominato ministro della guerra nel governo provvisorio cecoslovacco a Parigi. Il 4 maggio 1919, partito da Campoformido insieme con tre militari italiani per la sua patria, perì per caduta del velivolo insieme coi suoi compagni di volo presso Bratislava.

Medaglia al merito Rotislav Stefanik. Onorificenza cecoslovacca, destinata all'esercito. Fu istituita nel 1918 dal primo ministro della Guerra della nuova Repubblica. È formata da cinque raggi e scudo in cui sono riprodotte la data 1918, la



Stefanik Rotislav



Ordine di Stefanik

sigla e due ramoscelli, il tutto sormontato da due spade incrociate.

Stefano (Umberto). Generale medico, n. ad Atesa nel 1865. Sottot. medico nel 1892, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, a quella libica ed a quella contro l'Austria. Colonnello nel 1923, fu direttore dell'ospedale mil. di Bologna e poi direttore di sanità del C. d'A. della stessa città. In P. A. nel 1927, venne promosso magg. generale medico nel 1931.

Stefenelli (Ferruccio). Medaglia d'oro, nato a Trento nel 1898. Volontario per la guerra diretta alla redenzione della sua terra natale, divenne ben presto sottot. di complemento negli alpini e si segnalò, per valore ed ardimento, prima sull'Ortigara e poi sul monte Tomba, guadagnando una med. d'argento ed una di bronzo. Sul col Caprile, cadde, ferito, in mano al nemico. Rimpatriato dopo la vittoria, divenne ufficiale in servizio attivo, sempre negli alpini. La motivazione della med. d'oro così si esprime:

« Nativo di Trento e volontario di guerra, fu sempre primo in ogni combattimento. Vibrante di entusiasmo e di fede, volle partecipare ad un aspro attacco per la conquista di una posizione singolarmente ardua. Consapevole del pericolo cui si esponeva e che per la sua condizione speciale era di estrema gravità, alla testa di un nucleo di arditi, risolutamente si lanciava all'assalto, incurante dell'intenso fuoco nemico, che diradava sensibilmente i suoi uomini, e, superati due ordini di reticolati, con impeto travolgente raggiungeva l'obiettivo. Fatto segno a violente raffiche di fuoco da una vicina posizione, con audacia indomabile si lanciava anche su di questa, impiegandovi una violenta lotta corpo a corpo. Ferito gravemente ed accerchiato, con pochi uomini superstiti, da soverchianti forze nemiche, continuava a combattere con fulgido valore fino all'estremo, rinunciando ad ogni cura e rimanendo alfine sopraffatto dal numero ». (Col Caprile, 16 dicembre 1917).



Stefenelli Ferruccio



Stegher Italo

Stegher (Italo). Medaglia d'oro, n. a Civitavecchia, caduto sulla Bainsizza (1894-1917). Ufficiale di fanteria in S. E. P. entrò nella guerra Italo-austriaca quale ten. nel 120° fanteria. Promosso capitano nel 208° regg. dopo aver combattuto eroicamente durante l'offensiva austriaca nel Trentino, cadde da prode, venendo conferita alla sua memoria la med. d'oro, con questa motivazione:

« In diversi giorni di aspri combattimenti cooperò validamente con la compagnia ai suoi ordini alla conquista di una importante posizione. Contrattaccata questa improvvisamente di notte da un reparto nemico, accorse prontamente con i suoi uomini, fece argine all'irruzione e ripristinò la continuità della linea, già attraversata da nuclei avversari. Circondato di sorpresa ed afferrato alle spalle da

un nemico, che lo mise nell'impossibilità materiale di agire, rifiutò sdegnosamente di arrendersi e cadde ucciso ». (Quota 549 della Bainsizza, 25 agosto 1917).

Steinmetz (Carlo Federico di). Generale prussiano (1796-1877). Entrato nell'esercito nel 1813, divenne magg. generale nel 1854, ten. generale nel 1858, generale di fanteria nel 1864. Vinse gli Austriaci a Nachod, a Skalitz ed a Schweinschädel. Nella guerra contro la Francia del 1870-71 ebbe il comando del I corpo d'armata; guadagnò la battaglia di Forbach e contribuì efficacemente a costringere Bazaine a rinchiudersi in Metz. Nel 1871 fu nominato feldmaresciallo.



Steinmetz Carlo !

Stella (Compagnia della). Compagnia di ventura anglo-tedesca formatasi nel 1364 con la fusione della Compagnia Bianca, condotta dal capitano Sterz e della Gran Compagnia di Bomgarten. Guerreggiò in Toscana nel 1364 e nel 1365 a Vetralla fu assediata dall'esercito messo assieme dal Papa e dalla regina di Napoli allo scopo di sterminarla. L'assedio durò a lungo, finché i venturieri, data promessa di vivere in pace, uscirono liberi. Appena usciti si rivolsero contro la compagnia di Giovanni Acuto che guerreggiava contro Perugia e la sconfissero. Poco dopo accorsero in aiuto dei Senesi attaccati dall'Acuto, ma, essendosi questi avviati verso Genova, la cp. della S. rientrò forte di 25.000 u. nell'Umbria, dove seguì ad intromettersi nelle contese fra i Perugini ed il Legato della Chiesa, finché lo Sterz, convinto di intelligenza col nemico, venne condannato a morte ed ebbe mozzata la testa nel novembre del 1366. Dopo questa morte la compagnia si sciolse e il Bomgarten tornò ai servizi dei Visconti di Milano.

Stella (Ordine della). Fu anche detto « dei Cavalieri di Nostra Signora della Stella ». Creato nel 1022, secondo alcuni, da Roberto II di Francia, secondo altri dal conte sovrano Landi di Nevers. In seguito ai torbidi che agitarono la Francia, l'Ordine decadde; nel 1565 il principe Luigi Gonzaga, duca di Mantova, divenuto duca di Nevers, lo rimise in vigore, ma per poco tempo.

Stella (Ordine della). Alfonso V d'Aragona creò al principio dell'XI secolo nei suoi Stati quest'Ordine, che scomparve ben presto, senza lasciare alcuna traccia.

Stella (Ordine della). Fu istituito nella seconda metà del sec. XIII in Messina, dal marchese di Tirace, in sostituzione di quello della « Luna Crescente » fondato da Carlo d'Angiò, allo scopo di combattere i pirati turchi che rendevano pericolosi il mare e le coste sicule e tirrene. L'insigna era costituita da una stella d'oro.

Stella (Ordine della). Fu anche detto « di Nostra Signora della Nobile Casa ». Lo creò nel 1351 Giovanni II re di Francia, allo scopo di attrarre dalla sua parte i grandi baroni e l'alta nobiltà del regno, ma conferì l'onorificenza con tal profusione che essa perdette ogni valore. Fu soppresso da Carlo VIII.

Stella Africana (Ordine della). Ordine istituito nel 1888, per lo Stato libero del Congo, dal re Leopoldo II. Comprende sei classi.

Stella brillante (Ordine della). Ordine dello Zanzibar, istituito nel 1875. Comprende due categorie, di cui la prima è riservata ai sovrani e ai capi di Stato esteri; la seconda si divide in cinque classi.

Stella calibratoia. Rosa di acciaio atta allo stesso ufficio che la *Scimia* (V.).

Stella delle Indie (Ordine della). Fu istituito nel 1861 dalla regina Vittoria per ricompensare i servigi resi all'Inghilterra nelle Indie, tanto dagli Europei quanto dagli Indiani. Riorganizzato nel 1866 e nel 1876, è considerato come una classe particolare, riservata agli Europei, dell'Ordine della regina Vittoria, che viene conferito esclusivamente agli Indiani. L'Ordine comprende tre classi.



Ordini cavallereschi

1, della Stella Polare; 2, della Stella nera del Benin; 3, della Stella delle Indie; 4, della Stella brillante; 5, della Stella d'Oceania; 6, della Stella africana; 7, 8, della Stella d'Etiopia; 9, della Stella Gurkha di Sarasvati; 10, della Stella di Romania

Stella del mattino. Così fu chiamata una mazza ferrata di origine tedesca e svizzera, dei sec. XIV e XV, di forma varia alla sua estremità, ma sempre munita di numerose ed acuminate punte.

Stella d'Etiopia (Ordine della). Venne fondato da Menelik e comprende cinque classi: gran croce, grande ufficiale, commendatore, ufficiale, cavaliere. Il primo grado è riservato a regnanti e capi di Stato. La decorazione consiste in una stella sormontata da una corona d'oro.

Stella di Karageorgevitch (Ordine reale serbo della). Fu creato nel 1904 da Pietro I, per premiare meriti civili e militari. L'onorificenza comprende quattro gradi e consiste in una croce d'oro con nel mezzo, su campo bleu, il vecchio stemma dello scudo rosso con la croce bianca in acciaio brunito. Se l'onorificenza è conferita per merito di guerra, ha sulla croce due spade incrociate del colore dell'acciaio. Quest'Ordine ha il primo rango e la precedenza su tutti gli altri.

Stella di Romania (Ordine della). Venne fondato nel 1877 da Carlo I, per ricompensare i servigi militari e civili resi allo Stato da nazionali e da stranieri. L'Ordine comprende i gradi di cavaliere, ufficiale, commendatore, grande ufficiale e gran croce.

Stella d'Italia (Ordine coloniale della). Fu istituita da S. M. il re Vittorio Emanuele III, nel 1914, per premiare le pubbliche benemerenze acquisite da sudditi indigeni. In via eccezionale può essere conferita a cittadini italiani residenti in colonia. Comprende cinque classi: gran cordone, grande ufficiale, commendatore, ufficiale, cavaliere. La divisa consiste in una stella a cinque raggi smaltati in bianco

e bordati e pomati d'oro. È caricata al centro di uno scudetto smaltato di rosso portante le lettere « V. E. » intrecciate e sormontate da corona reale. Lo scudetto è circondato da una fascia di smalto verde portante in basso la cifra « 1911 », e nel rovescio la leggenda: « Al merito Coloniale ». Il tutto in oro. L'insegna è portata con nastro rosso bordato da due bande per parte, una bianca interna e una verde.

Stella d'Oceania (Ordine della). Ordine hawaiano, fondato nel 1886, da re Kalakana I. Comprende 5 classi: gran croce, grande ufficiale, commendatore, ufficiale e cavaliere.

Stella d'Oro (Ordine della). Fu istituito dalla Repubblica di Venezia, in antica imprecisata epoca, allo scopo di ricompensare i nobili veneziani che avessero compiuto qualche ambasceria presso uno Stato straniero. Scompare diversi secoli addietro.

Stella Gurkha di Sarasvati (Ordine della). Ordine del Nepal, nella prima metà del sec. XIX; comprende una sola classe. L'insegna è una medaglia d'oro.

Stella Nera del Benin (Ordine della). Ordine coloniale, diventato francese con decreto 10 maggio 1896, istituito da re Toffa a Porto Novo (Dahomey) nel 1892. È suddiviso in 5 classi.

Stella Polare. Piroscalo in legno, varato in Norvegia nel 1883. Dislocamento tonn. 1289, macchine HP. 350. Acquisito da S. A. R. Luigi di Savoia nel 1899, gli servì per una spedizione nei mari polari e passò per donazione alla R. M. nel 1900.



R. N. Stella Polare

Stella Polare (Ordine della). Ordine cavalleresco svedese di cui è incerta l'origine. Re Federico I lo riorganizzò nel 1748, destinandolo a compensare le benemerenze verso lo Stato. La decorazione è formata da una croce smaltata di bianco, con disco azzurro su cui spicca una stella col motto: « Nescit occasum ».

Stella preziosa di Cina (Ordine della). Ordine cavalleresco cinese di cui si ignorano le origini. Comprende una sola classe di decorati e l'insegna era a forma di medaglia.

Stella Rossa (Ordine della). Creato in Boemia nel 1217, e confermato nel 1697 da Leopoldo. Si ignorano le sorti di questa istituzione, completamente scomparsa.

Stellanello. Comune in prov. di Savona, sul Merula. Ebbe un castello. Nel secolo XVIII passò ai Savoia.

Combattimento di Stellanello (1672). Appartiene alla guerra fra il duca di Savoia e la repubblica di Genova. Costretto a ripiegare su S., don Gabriele di Savoia vi fu assalito dal gen. Restori, comandante dell'esercito ligure. Il primo urto fu sostenuto dalle Guardie, cui si aggiunsero subito gli Svizzeri e le compagnie di San Damiano. I Genovesi inflissero loro gravi perdite, poi si volsero contro le truppe piemontesi del gen. Catalano che tentava di raggiungere don Gabriele, e combattendo per tutta la giornata fra un campo e l'altro dei ducali, riuscirono a impedire il congiungimento dei due corpi savoirdi. Don Gabriele si ritirò su Oleglia, e il Catalano su Zuccarello.

Stellata. Frazione del comune di Bondeno, in prov. di Ferrara. Nel 1643, durante la guerra per il ducato di Castro, il duca di Parma inviò il Plessian, con 300 fanti e 150 lance, a prendere la torre della S. Occupato il borgo, si intimò la resa al presidio, composto di tre ufficiali e 150 fanti, che rifiutò di capitolare. I Parmensi attaccarono la torre e la fecero cedere battendola con alcuni pezzi d'artiglieria. Il duca provvide a rafforzare la torre per mezzo dell'ing. mil. Carlo Soldati.

Stellata (Fortezza). V. Tanagliato fronte.

Stellette. Le stelle a cinque punte, di metallo o di stoffa o di ricamo sul bavero, o sulle maniche, o sulle contropalline, o sui copricapo, degli appartenenti alle forze armate. È vietato a chi non è militare di far uso delle S., in base a decreto del 1907, n. 556. I contravventori incorrono nel reato contemplato dall'art. 186 del C. P. comune, che importa una multa, ma non l'arresto.

Stelo. Così fu chiamato il gambo di acciaio avvitato sul fondo del vitone delle armi portatili da fuoco ad avanzata, colla soppressione della camera. Il suo asse era in coincidenza con quello dell'anima, e lungo tanto da sfiorare la carica di polvere. La pallottola, introdotta dalla bocca, trovava il punto d'appoggio centrale nella sommità dello stelo, e così poteva essere forzata con maggiore facilità e specialmente con maggiore regolarità, intanto che la carica non poteva essere eccessivamente compressa. Questo sistema si dimostrò superiore a quello a vitone camerato di Delvigne e venne proposto nel 1844 dal Thevenin.

Stelvio (Gioigo dello). Passo delle Alpi Centrali che mette in comunicazione il bacino dell'Adda (Valtellina) con quello dell'Adige (Val Venosta). La rotabile fu costruita fra il 1826 e il 1832 per ordine di Francesco I d'Austria, sotto la direzione dell'ing. bresciano Carlo Donegani. La strada da Bormio (1225 m.) risale la Val Braulio e, con vari risvolti e più tratti in galleria, raggiunge il gioigo dello S. a 2756 m. Di qui discende con strettissimi risvolti per Val Trafoi sino a Spondigna (883 m.) sulla strada di Val Venosta, stabilendo così un collegamento indipendente da quello segnato dai più facili passi dell'Aprica (1325 m.) e del Tonale (1884 m.). Strada importante quando presso lo Stelvio convergevano le frontiere italiana, austriaca e svizzera, ora essa si svolge per intero in terra italiana, rasentando il confine elvetico, ed ha perduto il carattere di comunicazione internazionale. Considerato peraltro che le alte valli di questa zona mancano di ferrovia, la strada dello Stelvio potrebbe, in determinate ipotesi, aver funzione sussidiaria per movimenti di radunata nella zona di frontiera.

I. Combattimento al Colle dello Stelvio (15 e 27 giugno e 11 agosto 1848). Al colle dello Stelvio era stato distaccato un reparto di volontari valtellinesi e Crociati di Lecco e

Bergamo: il 14 giugno ammontavano a circa 500, con 2 cannoni, comandati dal colonnello D'Apice. Il 15 il colonnello austriaco Allaman mosse all'attacco su tre colonne, una diretta al colle dello S., una al colle di S. Maria e l'altra centrale. L'attacco venne respinto. Il 27 gli Austriaci lo ritentarono con forze maggiori senza risultato alcuno. Maggiore importanza ebbe l'attacco dell'11 agosto eseguito con due colonne. Una, di 2000 u. con un cannone, attaccò di fronte salendo da Trafoi; l'altra, di 1500 u., tentò l'aggiramento a sud del colle. Comandante della difesa era il maggiore Gasca che mosse al contrattacco della colonna principale austriaca col bgl. bersaglieri, inviando due cp. cacciatori sul ghiacciaio dei Vitelli per ostacolare



La strada al passo dello Stelvio

il movimento del distaccamento aggirante. Il combattimento durò tutta la giornata e finì con la ritirata degli Austriaci che vi perdettero 36 morti e 78 feriti. L'armistizio Di Salasco (9 agosto) pose termine alle operazioni in Valtellina.

II. Attacco del Colle dello Stelvio (8 luglio 1859). Gli Austriaci (magg. Siller) occupavano il Colle e il gen. Medici divisò di ricacciarli da quelle posizioni, dandone incarico a Nino Bixio. L'attacco doveva effettuarsi con quattro distaccamenti; a sr. una colonna agli ordini del cap. Bosio doveva per le alture di Pedenolo e colle Forcola dirigersi al colle; al centro il ten. Croft con una cp. di carabinieri genovesi doveva percorrere le falde di M. Braulio; pure al centro il bgl. Sacchi doveva marciare sulla rotabile ed agire di conserva col distaccamento Croft; a dr. Nino Bixio, con un forte distaccamento di cacciatori pratici della zona, doveva rimontare il vallone e il ghiacciaio dei Vitelli per aggirare la sr. della difesa del Colle e facilitare l'attacco sviluppato dalle colonne del centro e della sr. Gli Austriaci riuscirono a mandare a vuoto l'attacco perché a M. Pedenolo predisposero in tempo la difesa, e contro il pericoloso aggiramento di Nino Bixio opposero cinque cp. di cacciatori. L'armistizio di Villafranca (11 luglio) pose fine alle operazioni.

III. Operazioni al Colle dello Stelvio (1915-1918). Appartengono alla guerra Mondiale. Gli Austriaci occupavano al Colle la linea di confine che saliva ai monti Scorzuzzino e Scorzuzzo. Il 24 maggio 1915 l'occupazione italiana di M. Scorzuzzo concedeva la signoria del Colle, ma il 25 esso venne abbandonato per disposizioni superiori. Inutili riuscirono i tentativi ulteriori di impossessarsi del Colle dello Stelvio. Questo venne occupato, a malgrado della neve altissima, nella notte dal 3 al 4 novembre 1918, dal bgl. alpini Cuoco, quando gli Austriaci lo abbandonarono dopo aver tirato gli ultimi colpi di cannone.

Stelvio. Battaglione alpini, costituito nel gennaio 1916 colle cp. 89^a e 113^a già appartenenti al bgl. Tirano, col quale avevano combattuto in Alta Valtellina ed a M. Nero e colla 137^a compagnia di nuova formazione. Appartenne al 5^o regg. alpini. Operò inizialmente sul Vrsic fino al marzo 1917, allorché fu inviato sugli altipiani e schierato fra Malga Pastore e Malga Moline. Partecipò alla battaglia dell'Ortigara. Nel novembre ripiegò sulle linee di val Vecchia-Cornone sostenendo aspri combattimenti a Malga Lora, a M. Fior ed a Meletta Davanti. Per la battaglia di Vittorio Veneto, passato il Piave, puntò su Settolo Basso concorrendo alla presa della Montagnola. Fu sciolto nell'aprile 1919. La sua condotta in guerra gli valse le citazioni sui bollettini di guerra del Comando Supremo nn. 981 e 1272. Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 24, feriti 42, dispersi 5, u. di truppa m. 176, f. 850, d. 257.

Stenay. Comune della Francia, nel dip. della Mosa, sul fiume omonimo. Fu anticamente residenza dei re di Austrasia. Goffredo di Buglione vi fece costruire un castello. Nell'ottobre del 1591 fu preso dal Turenne. Nel 1641 fu ceduto alla Francia dal duca di Lorena. Luigi XIV fece smantellare la fortezza: in seguito però le fortificazioni furono rialzate.

Assedio di Stenay (1654). Fu posto il 19 giugno dall'esercito francese di Luigi XIV. Il maresc. di Turenne, fatta aprire la trincea il 3 luglio, si recò a soccorrere Arras, lasciando il comando dell'assedio al luogotenente colonnello Fabert, governatore di Sedan. Questi disponeva delle Guardie francesi e svizzere, di 4 o 5 regg. di fanteria e di 1500 cavalli. Gli assediati, al comando di Nicola Bouton, conte di Chamilly, fecero frequenti sortite; tuttavia il 22 i Francesi riuscirono a prendere il cammino coperto e il 25 posero una mina che scoppiò quattro giorni dopo, aprendo una breccia in una lunetta, di cui gli attaccanti riuscirono a impadronirsi solo il 2 agosto. Messi in batteria otto grossi cannoni, si allargò la breccia già aperta da un'altra mina in un bastione della città. La guarnigione si ritirò allora nel castello e il 6 si arrese, ottenendo gli onori delle armi.

Stenbock (conte Gustavo). Generale svedese (1614-1685). Partecipò alla guerra dei Trenta Anni. Generale di fanteria nel 1648, si distinse nella guerra di Polonia. Rientrato nella Svezia, combatté contro i Danesi. Nel 1666 ebbe il grado di ammiraglio e fu governatore di provincia.

Stenbock conte Magno. Generale svedese (1664-1717). Servì prima nell'esercito olandese e poi in quello svedese, e si distinse a Fleurus (1690). Col grado di colonnello combatté nel 1703 a Narva ed a Pultusk. Generale di fanteria nel 1706, si segnalò nel 1710 scacciando i Danesi dalla Svezia. Feldmaresciallo nel 1712, guidò un esercito in Germania: incendiò Altona, ma fu poi vinto e fatto prigioniero e morì in prigione.

Stendardi (Battaglia degli). V. Northallerton.

Stendardo. In origine, anticamente, era lo stesso che insegna o bandiera. In seguito divenne la bandiera dei regg. di cavalleria, con dimensioni pressoché un quarto più piccole delle bandiere dei regg. di altre armi, avendo la stessa forma.

In Francia, e l'uso fu imitato dagli altri eserciti, lo S. di cavalleria aveva l'impresa allegorica (corpo) e un motto (anima).

Nelle forze armate pontificie S. equivaleva a bandiera. Il Guglielmotti ricorda « il maggiore stendardo » della Chiesa, spiegato sulle fortezze, col corpo costituito dal triregno e dalle chiavi.

Nelle ant. milizie italiane S. significò anche il reparto riunito appunto sotto il medesimo stendardo.

Stennio (Achille). Medaglia d'oro, n. a Genova, caduto sul Carso (1886-1916). Ufficiale di fanteria in S. E. P., da capitano e da maggiore era stato, per più anni, in Libia ed in Eritrea. Nel 1914, in Libia, aveva guadagnato la croce dell'O. M. S. Partecipò alla guerra Mondiale venendo ben presto promosso colonnello. Al comando del 9^o fanteria cadde da prode sull'altipiano Carsico, nel novembre 1916 e gli fu conferita la med. d'oro al valor mil. con la seguente motivazione:

« Preparato, con vigile cura, moralmente e materialmente, il suo reggimento, pieno di fede nella vittoria, alla testa delle prime schiere, lanciava violentemente due suoi battaglioni all'assalto di una solida posizione nemica. Sulla trincea occupata, fieramente eretto sui più avanzati appoggi, incitava e dirigeva l'affluire dei rincalzi, noncurante dei proiettili e delle bombe che numerose gli scoppiavano attorno, dicendo esser quello il suo posto per dividere il pericolo dei suoi soldati. Colpito mortalmente al petto da un proiettile di mitragliatrice, agli ufficiali accorsi, che tentavano celargli la gravità del suo stato, fieramente rispondeva: « Io muoio, ma la vittoria è nostra », e spirava gridando: « Viva l'Italia! ». (Devetaki, 17 settembre 1916).



Stennio Achille

Stepanovic (Stefano). Generale serbo (1856-1929). Divenne capo di S. M. nel 1902 e ministro della guerra dal 1908 al 1912. Nel 1914 diresse la mobilitazione dell'esercito serbo partecipando poi alle operazioni della guerra Mondiale; comandò la 2^a armata serba sul fronte di Salonico nel 1917-18.

Sternberg. Generale medico americano. Durante la guerra Ispano-americana (1898) diresse il servizio sanitario dell'esercito degli Stati Uniti e scrisse una relazione, nella quale espone l'insufficienza del servizio sanitario americano in tempo di guerra.

Sternite. Denominazione con la quale, nel codice riservato francese, durante la guerra Mondiale, veniva indicata la difenilcloroarsina.

Sterope. Trasporto costruito a Livorno ed entrato in servizio nel 1906, radiato nel 1918. Dislocamento tonnellate 9490, macchine HP. 4000. Il 7 aprile 1918 venne affon-

dato in pieno atlantico dopo impari combattimento, mediante i IV 57 di cui disponeva, con un grande sommergibile austriaco.

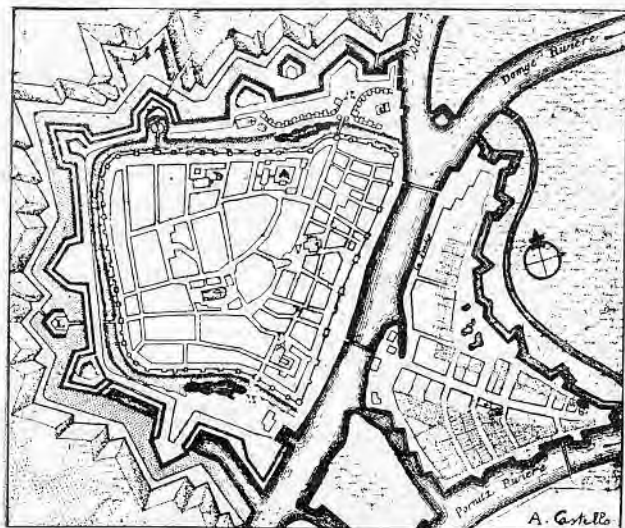


La Regia Nave « Sterope »

Sterpone (Alfredo). Generale, n. a Torino, m. a Chianciano (1832-1900). Ten. d'art. nel 1852, meritò la med. d'argento nel 1859 e la menzione onorevole a Gaeta. Colonnello comandante in 2^a della Scuola d'applicazione d'art. e genio nel 1877, comandò poi il 2^o da campagna. Magg. gen. comandante territoriale d'art. a Torino nel 1884, fu poi ispettore d'art. da campagna. Ten. generale nel 1890, comandò la divis. d'Alessandria e poi l'XI ed il X C. d'A. Nel 1897 andò in P. A.

Sterzi (Giuseppe). Generale dei CC. RR., n. nel 1862, m. a Milano nel 1925. Sottot. di fanteria nel 1882, passò nei CC. RR. nel 1885. Colonnello nel 1916 partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1920 venne promosso generale brigadiere. Comandò successivamente il VII e il V gruppo legioni CC. RR. e nel 1923 assunse il grado di generale di brigata dei CC. RR. Nel 1924 venne trasferito nella riserva.

Sterzi Emilio. Generale dei CC. RR., n. nel 1870. Sottoten. di fanteria nel 1891, passò nei CC. RR. nel 1898. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1923 venne promosso colonnello. Comandò le legioni di Verona e di Trieste e nel 1928 andò in P. A. Nell'anno seguente ebbe la promozione a generale di brigata dei Carabinieri Reali.



Fortezza di Stettino (secolo XVII)

Stettino (ant. *Sedunum*). Città della Prussia, sull'Oder, con castello costruito in principio del sec. XVI, residenza dei granduchi di Pomerania. Nel 1221 fu presa dai Polac-

chi. Restaurata nel 1296 fece parte della Hansa. Nel 1570 vi fu firmata la pace per cui la Danimarca riconosceva l'indipendenza della Svezia. Assegnata a quest'ultima dalla pace di Westfalia, nel 1659 venne invaso assediata dai Brandeburghesi. Fu in seguito munita di bastioni.

I. **Attacco di Stettino (1631).** Per un accordo col duca Bogislao di Pomerania, il re Gustavo di Svezia era entrato in S. Il romano Torquato Conti, capitano imperiale, tentò di riprenderla e strinse accordi con alcuni cittadini. Poi avanzò verso S., da cui l'esercito svedese uscì subito, offrendo battaglia. Questa durò due ore, finché il Conti, vedendo che i cittadini non mantenevano i patti, dovette ritirarsi. Nel combattimento si distinse il marchese Alessandro Borro.

II. **Assedio di Stettino (1677).** Fu posto dall'elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo, il quale attaccò dalla riva dr. dell'Oder, ma venne respinto e mutò l'assedio in blocco, che durò 6 mesi; quando, il 14 dicembre, il presidio capitolò era ridotto a 300 u. Due anni dopo S. fu restituita alla Svezia.

III. **Assedio di Stettino (1713).** Fu posto dal principe di Mencikov, che aveva ai suoi ordini un esercito di Russi e di Sassoni, mentre il re Carlo XII di Svezia era in Turchia. Il presidio, svedese, stava per capitolare, quando il grande elettore lo salvò, facendosi consegnare la piazza in sequestro dalle Potenze belligeranti, a condizione di impedire agli Svedesi di entrare nella Pomerania.

IV. **Resa di Stettino (1806).** Appartiene alle guerre dell'Impero napoleonico. Un corpo francese, comandato dal gen. Lasalle, intimò la resa ai 6000 Prussiani del presidio di S. Questi, dopo una breve resistenza, capitarono il 28 ottobre, lasciando nelle mani dei Francesi 160 cannoni e ingenti quantità di provviste.

V. **Assedio di Stettino (1813).** Fu posto dai Coalizzati. La guarnigione francese, sotto il comando del Barbanègre, si difese a lungo valorosamente, ma infine, il 5 dicembre, dovette capitolare. A S. si distinse particolarmente il III^o regg. di linea, composto di Italiani.

Steuben (barone Federico Guglielmo di). Generale tedesco (1730-1794). Entrato nell'esercito prussiano nel 1747, partecipò alla guerra dei Sette Anni e divenne luogoten. generale. Nel 1777 passò negli Stati Uniti ad organizzarvi l'esercito, instaurandovi metodi e disciplina federiciana e creando soldati ottimi da milizie disordinate; divenne capo di S. M. di Washington, col grado di magg. generale e la carica di ispettore dell'esercito. Compose un « Regolamento per l'ordine e la disciplina delle truppe degli Stati Uniti », e redasse per il suo capo apprezzati memoriali.

Stevani (Francesco). Generale, n. a Nibbiano, m. a Sassari (1840-1917). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866 e meritò la med. d'argento a Perugia, rimanendo ferito, una seconda d'argento nel brigantaggio nel Barese (1864) e la menzione onorevole a Primolano (1866). Colonnello nel 1894, ebbe il comando del 7^o bersaglieri. Partecipò alla campagna eritrea del 1895-96; comandò il 1^o regg. bersaglieri d'Africa, partecipò alla battaglia d'Adua, si distinse a Mai Maret e fu vincitore al monte Mocram e Tueruf, guadagnandovi la commenda dell'O. M. S. Magg. generale co-

mandante la brigata Regina nel 1898, fu promosso ten. generale nel 1902 e comandò la divis. di Novara. In P. A. nel 1903, passò nella riserva nel 1910.

Stevenson (Luigi). Generale, n. a Napoli, m. a Torino (1837-1899). Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie, passò in quello italiano nel 1861 come capitano d'art. e partecipò alla campagna del 1866. Colonnello comandante il 12° art. nel 1877, fu successivamente direttore del laboratorio di precisione, e comandante in 2° della Scuola di tiro. Colonnello brigadiere comandante d'art. a Milano nel 1889 e magg. generale nel 1890, ebbe tre anni dopo il comando della brigata Acqui. Ten. generale nel 1896, comandò le divis. di Ancona e di Padova.

Stevin (Simone). Matematico, meccanico e architetto olandese (1548-1620). Fu dal principe Maurizio d'Orange nominato architetto superiore delle acque, e poi quartiermastro generale, nella quale carica acquistò grandi meriti nella costruzione di artiglierie e nella fortificazione, di cui è riconosciuto come il padre in Olanda. Ad Anversa conobbe l'ing. italiano Aurelio de Pasino al servizio degli Stati Generali e da lui attinse i principi della nuova arte della difesa.

Stewart (Martino). Feldmaresciallo inglese (1824-1900). Entrato nell'esercito dell'India nel 1840, fece parte nel 1867 della spedizione in Abissinia. Nel 1878-1880 si segnalò nella guerra Afgana; ebbe poi il comando in capo delle truppe nell'India e nel 1885 ritornò in Inghilterra. Nel 1894 fu promosso feldmaresciallo.

Steyr. Comune dell'Alta Austria, alla confluenza dell'Enns con la Steyr.

Armistizio di Steyr (1800). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Nel dicembre del 1800 l'arciduca Carlo, preso il comando dell'esercito austriaco al posto dell'arciduca Giovanni, inviò al gen. Moreau proposte di armistizio, che il 25 dicembre venne firmato al quartier generale di Moreau. In base agli accordi il Tirolo rimaneva in potere dei Francesi; i passi fortificati e le piazze forti di Scharnitz, di Kufstein e di Braunau venivano consegnati ai medesimi, come piazze di sicurezza, fino alla conclusione della pace.



Stevani Francesco

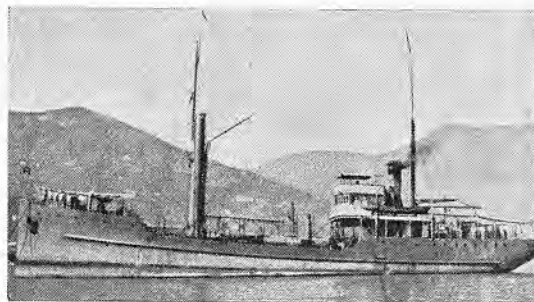


Sticca Giuseppe

Sticca (Giuseppe). Colonnello e scrittore mil., n. a Castelnuovo don Bosco nel 1870. Sottot. nel 1892, rimase negli alpini per sedici anni e poi passò in fanteria. In Libia nel 1914-1915, vi meritò una med. di bronzo. Rimpatriato nel 1915, fu insegnante alla Scuola mil. di Modena e poi partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1918, comandò il 117° fanteria sugli Altipiani. Nel 1920 andò

in P. A. S. e nel 1932 venne collocato nella riserva. Collaborò a molti periodici militari e letterari e fondò e diresse per quattro anni la rivista « In alto! ». Nel 1930 vinse il premio del ministero della guerra con la monografia: « Il cuore e la mano del Ferruccio ». Pubblicò, fra altro, « Aquilotti »; « Storia degli alpini e degli artiglieri da montagna »; « Gli scrittori militari italiani »; « L'opera degli alpini »; « Il primato militare intellettuale d'Italia nel rinascimento ».

Stievano (Paolo). Generale, n. nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, raggiunse il grado di colonnello nel 1916, comandò nella guerra contro l'Austria il 42° fanteria e nello stesso anno 1916 fu collocato in congedo provvisorio. Trattenuto in servizio sino al 1919, venne ricollocato in congedo col grado di brigadiere generale. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata nella riserva e nel 1928 venne collocato a riposo.



R. Nave « Stige »

Stige. Nave cisterna per benzina, varata a Riva Trigoso, entrata in servizio nel 1916, radiata nel 1920. Dislocamento tonn. 1377, macchine HP. 810, armamento III 76.

Stige. Cisterna per benzina, varata a La Spezia nel 1922, dislocamento tonn. 1400, lunga m. 52,83, larga m. 9,32, apparato motore cavalli 676. Armamento guerresco I 120 e I 76 a.a. Personale d'armamento un ufficiale e 40 uomini d'equipaggio.

Stilicone (Flavio). Generale romano. Vandalo d'origine, nel 395 fu da Onofrio nominato comandante supremo dei suoi eserciti; combatté i Goti e li sconfisse a Pollenzo e a Verona nel 403. Nel 406 vinse Radagaiso presso Fiesole. Accusato di tradimento fu preso a Ravenna, condannato e giustiziato nel 409.

Stillfried. Così chiamata in qualche testo la battaglia di Marchfeld (V.) dell'anno 1278.

Stilo (o *stile*, *stiletto*). Specie di arma bianca manesca, corta, del genere del pugnale, ma colla lama quasi sempre di forma triangolare, raramente quadrangolare, e con punta acutissima. Era considerata arma insidiosa e perciò proibita dagli Stati.

Stilo. Comune in prov. di Reggio di Calabria. Rovine di mura e torri: porta medioevale con due torri rotonde.

Battaglia di Stilo (12 o 13 luglio 982). Appartiene all'impresa di Ottone II per liberare l'Italia meridionale dai Saraceni, e fu combattuta dall'esercito tedesco contro i Mu-



Stiletti

sulmani di Sicilia e i loro alleati greci, condotti dall'emiro Abu-al-Casem. Al primo scontro i Saraceni cedettero, ma una loro riserva piombò improvvisamente sui Tedeschi, sbragliandoli completamente. L'esercito di Ottone andò completamente disperso, lasciando oltre 4000 u. sul campo: l'imperatore riuscì a stento a salvarsi a Rossano. La battaglia fu detta anche di Cotrone.

Stipendiari. Nell'epoca delle compagnie di ventura, si dissero anche così i militanti al soldo o stipendio di signori e città. Astorre III dei Manfredi, signore di Faenza, pubblicò nel gennaio del 1492 un « Codice militare degli stipendiari ».

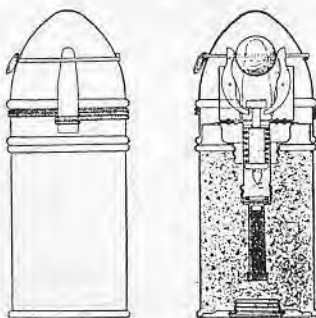
Stipendio. Dal lat. « Stipendium », indica il compenso in danaro che si dà all'ufficiale per il servizio prestato. La voce in Italia suona in modo differente da quella di paga, o soldo, che in sostanza indicherebbe la stessa cosa, ma che viene adoperata per il compenso in danaro dato alla truppa. Lo *S.* risale ad antichissima data come emolumento che si dava fin dai tempi di Roma. Attraverso al medio evo lo *S.* si andò trasformando, specialmente quando comparvero le milizie mercenarie. Allora lo *S.* diventò lo scopo essenziale del mestiere delle armi, e colla massima indifferenza per pochi danari in più si piantava il capitano di ventura o lo Stato che si serviva per passare magari al nemico, il quale pagasse di più. Le Repubbliche marinare, e gli Staterelli stabili, con milizie nazionali ed ordinamento mil. permanente, fecero in Italia scomparire quello stato di cose. Sullo scorcio del secolo XV, in Francia, Spagna, Austria, ed altri Stati minori, l'organizzazione amministrativa delle truppe aveva fissato *S.* stabili ai propri ufficiali. Alla vigilia della rivoluzione francese esisteva ancora il privilegio dell'assegnazione dei gradi mil. esclusivamente alla nobiltà, con *S.* favolosi in confronto dei modesti compensi dati agli impiegati civili, ed alle paghe delle truppe. La Rivoluzione portò anche in questo campo profondi mutamenti. Con la democratizzazione delle forze armate, e l'uniformità del trattamento amministrativo a tutti i militari, si venne allo *S.* eguale per tutti gli ufficiali aventi lo stesso grado in tutte le armi, salvo speciali indennità d'arma e di carica.

Nelle forze armate italiane, lo *S.* è calcolato ad anno, ma viene pagato a mesi maturati. Lo *S.* è calcolato sempre al lordo dei pesi fiscali. Il pagamento viene fatto dall'ufficiale pagatore di ciascun corpo. Gli ufficiali in licenza possono farsi spedire lo *S.* al termine di ciascun mese.

Nell'ant. Roma vigeva lo « Stipendium semestre et annum ». Nel 406 a. C. esso venne stabilito per legge, determinandosi l'importo, dal quale si dovevano detrarre le spese per il nutrimento, il vestiario e le armi, sostenute dallo Stato.

Stirling Bridge.
V. *Cambus Kenneth*.

Stobi. Petardo a mano, adoperato durante la guerra Mondiale, costituito da una scatola di latta, del peso complessivo di circa 360 grammi di cui 160 di esplosivo. Funzionamento a percussione. Rappresentò un miglioramento del



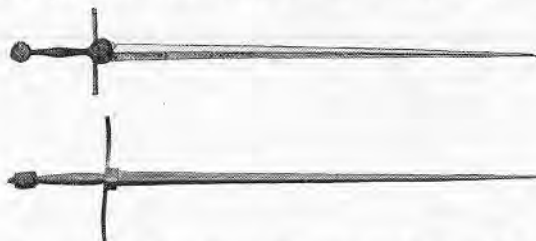
Petardo a mano Stobi

Thévenot. Una sfera metallica tiene allargate due branche che all'estremità inferiore trattengono il percussore. Battendo a terra il petardo, la sfera si svincola, liberando dall'altra parte il percussore che per effetto di una molla va a percuotere la capsula del detonatore. Un apposito dispositivo di sicurezza viene tolto all'istante del lancio.

Stobi. Antica città importante della Macedonia. Ai tempi di Plinio era città municipale; fu poi convertita in colonia. Nel 386 d. C. divenne il capoluogo della provincia Macedonia Seconda; nel 479 fu presa e distrutta da Teodorico, il quale ne fece massacrare la guarnigione.

Battaglia di Stobi (197 a. C.). Fu combattuta e vinta da Filippo V, re di Macedonia, contro i Dardani, i quali, dopo la disfatta di Cinocefale (197 a. C.), credendo sgoiminati i Macedoni, avevano invaso le parti superiori del regno. Gran numero di Dardani fu tagliato a pezzi sul campo, e maggiore fu la strage fra quelli sparsi nella campagna per avidità di predare.

Stocco (o *Stocco d'arme*). Fu chiamato con tal nome una specie di arma bianca manesca con lama rigida, robusta, a sezione di triangolo equilatero curvilineo, terminante come uno spuntone quadrato, con punta molto acuta. Non poteva servire altro che a ferire con colpi di punta,



Stocco: sopra, italiano del sec. XV; sotto, veneto del sec. XVI

che vennero appunto chiamati « stoccate ». Era portato dai militari, appeso all'arcione anteriore della sella e dalla parte sinistra. Esisteva un'altra arma con lo stesso nome, munita di fodero: aveva anch'essa la lama rigida, ma questa era a sezione di losanga, e cogli spigoli taglienti da tutti i lati. Lo *S. d'arma* non si deve confondere con la spada papale. (V. anche *Verduco*).

Stocco Cesare. Generale, n. a Decollatura, m. a Napoli (1806-1880). Generale comandante il corpo dei volontari calabresi nella campagna contro i Borbonici del 1848, cessò dal servizio nell'anno seguente colla restaurazione del governo borbonico. Nel 1860, col grado di ten. colonnello, sbarcò a Marsala coi « Mille »; si distinse a Calatafimi ove rimase ferito e meritò la croce d'uff. dell'O. M. S.; fu promosso colonnello brigadiere e magg. generale. Con tale grado passò nel 1862 nell'esercito regolare ed ebbe il comando della brigata Aosta, che tenne per pochi mesi perchè fu collocato a riposo in seguito alla ferita di Calatafimi.

Stocco Cesare. Generale, n. a Catanzaro nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1889, fu in Eritrea nel 1896. In Libia nel 1913-1914, partecipò poi alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, comandò il 90° fanteria e a Nad Bregom rimase gravemente ferito. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1926 o nel 1932 venne collocato a riposo per infermità proveniente da causa di servizio in guerra.

Stoccolma. Città capitale della Svezia, allo sbocco dell'emissario del lago Mälär nel Baltico. Costruita nel secolo XII, fu munita di un castello. Fu più volte teatro di lotte fra Danesi e Svedesi. Nel 1660 vi fu concluso un trattato addizionale a quello di *Copenaghen* (V.).

I. *Attacco e assedio di Stoccolma* (1452-53). Una flotta danese di 46 vascelli nel 1452 attaccò la città, ma venne respinta dalle milizie svedesi di Carlo Canuto. Nel seguente anno i Danesi tornarono e assediaron la città per sei settimane, comandati dal loro re Cristierno, finchè costrinsero Carlo a fuggire dallo Stato, di cui rimasero padroni.

II. *Assedio e battaglia di Stoccolma* (1471). Cristierno tornò ad assediare con una flotta di 70 vascelli la città, che aveva, dopo la morte di Carlo, scelto come proprio capo Stenone Sturo. Questi accorse a difenderla, e presso di essa, sulla costa, diede battaglia alle truppe sbarcate da Cristierno, composte di Danesi, di Norvegesi, di mercenari di Scozia e di Germania. Cristierno rimase ferito e sconfitto, perdendo molti dei suoi che non fecero in tempo a imbarcarsi. La battaglia fu anche detta di Brunkeberg.

III. *Trattato di Stoccolma* (3 gennaio 1663). Tra Francia e Svezia, per confermare le condizioni stabilite a Fontainebleau.

IV. *Trattato di Stoccolma* (19 marzo 1666, rinnovato il 10 ottobre 1674). Alleanza e commercio fra Inghilterra e Svezia.

V. *Trattato di Stoccolma* (27 marzo 1666). Alleanza fra Svezia e Brandeburgo, a garanzia dei rispettivi territori.

VI. *Trattato di Stoccolma* (14 aprile 1672). Alleanza difensiva tra Francia e Svezia, per mantenere liberi il commercio e la navigazione nel Baltico e nell'Oceano e far osservare la pace di Westfalia.

VII. *Trattato di Stoccolma* (12 ottobre 1682). Alleanza difensiva fra Imperatore e Svezia (contrapposta a quella fra Danimarca e Francia), per mantenere la pace pubblica e garantirsi i rispettivi Stati e possedimenti secondo le patti di Westfalia e di Nimega.

VIII. *Trattato di Stoccolma* (12 settembre 1686). Alleanza fra Svezia e Olanda, minacciata di guerra dalla Francia.

IX. *Trattato di Stoccolma* (17 marzo 1693). Alleanza fra Svezia e Danimarca, per far cessare la pirateria esercitata in danno dei rispettivi sudditi dalle Potenze in guerra.

X. *Trattato di Stoccolma* (22 febbraio 1698). Alleanza fra Svezia e Olanda, cui si unì l'Inghilterra. Le Potenze marittime miravano a mantenere la Svezia nel sistema opposto alla Francia.

XI. *Trattato di Stoccolma* (9 luglio 1698). Alleanza fra Svezia e Francia, per 10 anni, allo scopo di conservare e assicurare la pace pubblica.

XII. *Trattato di Stoccolma* (28 aprile 1704). Alleanza difensiva fra Svezia ed elettore di Brunswick-Luneburg contro la Danimarca.

XIII. *Trattato di Stoccolma* (20 novembre 1719). Pace fra Svezia e Inghilterra, mediatrice la Francia.

XIV. *Trattato di Stoccolma* (7 gennaio 1720). Pace fra Svezia e Polonia, mediatrice la Francia.

XV. *Trattato di Stoccolma* (19 febbraio 1720). Alleanza difensiva fra Inghilterra e Svezia (mediatrice la Francia), per conservare il possesso dei rispettivi Stati e la libertà

di commercio e navigazione nel Baltico, nel Mar del Nord e nella Manica.

XVI. *Trattato di Stoccolma* (19 febbraio 1720). Pace fra Russia e Svezia, che cede alla prima Stettino.

XVII. *Trattato di Stoccolma* (8 luglio 1720). Pace fra Svezia e Danimarca, mediatrici Inghilterra e Francia.

XVIII. *Trattato di Stoccolma* (22 febbraio 1724). Alleanza difensiva fra Russia e Svezia.

XIX. *Trattato di Stoccolma* (26 marzo 1727). Trattato tra Francia e Inghilterra e Svezia, che accede all'alleanza d'Annover.

XX. *Trattato di Stoccolma* (9 gennaio 1729). Pace fra la Polonia e la Svezia.

XXI. *Trattato di Stoccolma* (10 gennaio 1734). Unione, amicizia e alleanza tra Francia ed elettore di Colonia.

XXII. *Trattato di Stoccolma* (5 ottobre 1734). Alleanza difensiva fra Svezia e Danimarca a rinnovazione del trattato del 1720.

XXIII. *Trattato di Stoccolma* (25 giugno 1735). Convenzione tra Francia e Svezia, la quale s'impegna a non nuocere agli interessi francesi durante la guerra attuale (per la Successione di Polonia). La Convenzione fu rinnovata sempre, a S. per 10 anni il 10 novembre 1738; per altri 10 il 5 giugno 1747; per altri 10 il 17 gennaio 1754.

XXIV. *Trattato di Stoccolma* (6 agosto 1735). Trattato fra Russia e Svezia, per rinnovare l'alleanza del 22 febbraio 1724. Sulle rimostanze della Russia per il trattato concluso colla Francia, la Svezia stipulò il presente.

XXV. *Trattato di Stoccolma* (29 maggio 1747). Alleanza difensiva tra Svezia e Prussia a reciproca garanzia dei rispettivi possedimenti.

XXVI. *Trattati di Stoccolma* (21 marzo e 22 settembre 1757). Convenzione fra Austria, Svezia e Francia, allo scopo di esercitare insieme la garanzia della pace di Westfalia, violata per l'invasione prussiana nella Sassonia. Con questi trattati la Svezia entra nell'orbita antiprussiana durante la guerra dei Sette Anni. La Russia accedette al trattato il 5 novembre.

XXVII. *Trattato di Stoccolma* (5 febbraio 1766). Trattato d'alleanza e commercio tra Inghilterra e Svezia.

XXVIII. *Trattato di Stoccolma* (3 dicembre 1804). Convenzione preliminare e segreta fra Inghilterra e Svezia, la quale, mirando a conservare Stralsunda, entra nel giuoco delle alleanze contro la Francia.

XXIX. *Trattato di Stoccolma* (3 marzo 1813). Alleanza fra Inghilterra e Svezia, contro la Francia. La Svezia s'obbliga di fornire un corpo di 30 mila u. di concerto colle truppe russe, e posto sotto il comando del principe reale di Svezia, secondo gli accordi esistenti fra Svezia e Russia, in ciò che non solo si opporrà, ma agevolerà la riunione della Norvegia alla Svezia.

XXX. *Trattato di Stoccolma* (19 marzo 1813). Pace ed amicizia fra Svezia e Spagna. La politica adottata dalla Svezia in seguito alla sua alleanza con Russia e Inghilterra, l'obbligo naturalmente a rinnovare le sue antiche relazioni coi governi che erano in guerra con la Francia.

XXXI. *Trattato di Stoccolma* (22 aprile 1813). Alleanza offensiva e difensiva fra Prussia e Svezia. Al corpo d'eser-

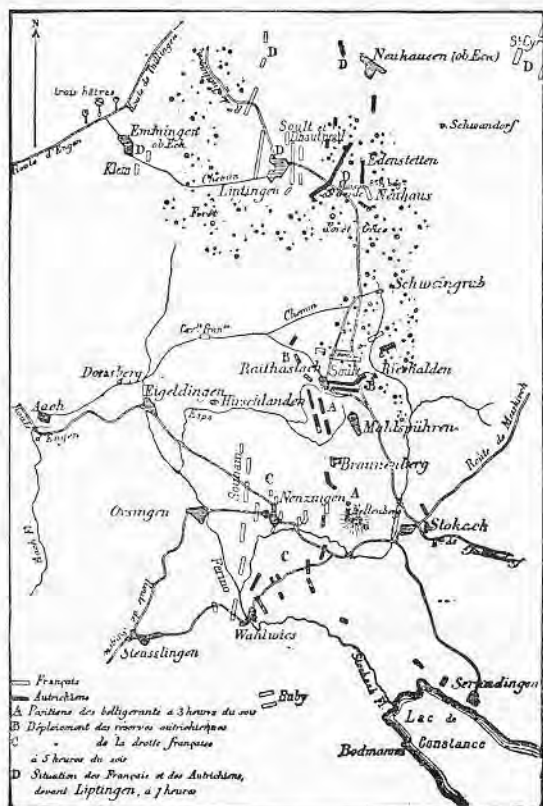
cito svedese destinato ad operare in Germania, la Prussia aggiungerà 27 mila uomini.

XXXII. *Trattato di Stoccolma* (21 novembre 1855). Fra la Svezia e la Norvegia da una parte, e la Francia e l'Inghilterra dall'altra, col quale queste due Potenze garantiscono l'integrità territoriale del Regno Scandinavo contro le trame della Russia, la quale mirava ad ottenere un porto con relativo territorio norvegese, sulla costa dove il mare non gela.

XXXIII. *Trattato di Stoccolma* (26 ottobre 1905). Fra Norvegia e Svezia; separazione completa dei due Stati, la cui unione nella persona del Sovrano durava dal 1814.

Stockach. Borgo del Baden, nella Germania, sulle sponde del fiume omonimo, tributario del lago di Costanza.

I. *Combattimento di Stockach* (1799). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Trovandosi di fronte ad avversario numericamente superiore, il 22 marzo il gen. francese Jourdan era costretto a ripiegare da Pfullendorf su S.



Battaglia di Stockach (1799)

dove dispose le sue truppe a occidente del borgo, su larghissima fronte, con le ali appoggiate al lago di Costanza e al Danubio. Le avanguardie dell'esercito austriaco, comandato dall'arciduca Carlo, avanzarono il 24 marzo con largo movimento che palesava l'intenzione di soverchiare la sr. francese per staccarla dal Danubio. Jourdan non intendeva retrocedere oltre, per tema di veder interrotte le proprie comunicazioni con Massena, che operava nella Svizzera, e fece avanzare, la mattina del 25, le sue divis. respingendo gli Austriaci, mentre l'ala sr. ordinata su tre colonne convergeva verso S.-E. minacciando di aggirare la dr. austriaca, che si ritirasse a sua volta. A questo punto

il Jourdan ritenne l'azione generale ormai favorevolmente impegnata e ordinò che l'avanguardia incalzasse l'avversario attraverso i boschi e che la sr. (divis. Saint-Cyr) s'affrettasse verso Mösskirch per tagliargli la ritirata su Pfullendorf. Ma nel mentre la dr. francese era riuscita ad avanzare oltre Neuzingen, il centro erasi fermato assai indietro, cosicchè le due colonne non avevan potuto darsi la mano ed esercitare uno sforzo coordinato in direzione di S. Tanto che l'arciduca aveva potuto avviare nei boschi di S. 6 bgl. e 24 sqdr., distaccando altri 6 sqdr. sulla strada di Mösskirch per esser ben sicuro da sorprese sul tergo. Perciò, sebbene la sr. francese avesse in primo tempo fatto piegare la dr. avversaria, la trovò dipoi sempre più rinforzata da truppe fresche e non poté soverchiarla. Costretta a sostare, si riannodò nei pressi di Liptingen. Jourdan, anzichè richiamare tutta la divis. del Saint-Cyr a sostegno delle altre truppe d'ala, richiese il concorso di un solo reggimento, e sollecitò quel generale ad affrettare la sua marcia su Mösskirch. La sr. francese tentò ancora di piegare la contrapposta ala avversaria mercè l'azione combinata di fanteria e cavalleria: gli sqdr. francesi furono respinti verso Liptingen e ogni sforzo di Jourdan per rannodare i suoi riuscì vano. La divis. Saint-Cyr rischiò d'esser tagliata fuori e poté evitarlo mercè una pronta marcia su Sigmaringen, ove entrò di sorpresa riuscendo a passare il Danubio e a ritirarsi lungo la riva sr. Jourdan dovette pertanto, la mattina del 26, iniziare il movimento di ritirata oltre Reno. La battaglia era costata 5000 uomini ai Francesi e circa 4000 ai Tedeschi.

II. *Combattimento di Stockach* (1800). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Di fronte al passaggio del Reno, eseguito dal gen. Moreau negli ultimi giorni di aprile, il gen. austriaco Kray concentrò le sue forze a Engen (V.) per proteggerli i magazzini dell'esercito, lasciando sulle alture di S. il principe Vaudémont con 12.000 uomini. Contro queste forze Moreau inviò il gen. Lacourbe con le fanterie di Montrichard, Molitor e Vandamme e la cavalleria di Nansouty. La buona artiglieria austriaca, bene situata, frenò l'impeto degli assalitori, finchè riuscì al Vandamme di aggirare la posizione, mentre Molitor eseguiva un attacco frontale e la cavalleria del Nansouty completava il successo. Il Vaudémont ordinò la ritirata, ma dovette lasciare nelle mani dei Francesi 4000 prigionieri e otto cannoni.

Stoczek. Borgo della Polonia nella Podlaccchia, a circa 70 Km. a S.-E. di Varsavia. Il 15 febbraio 1831 vi avvenne un combattimento che appartiene al 1° periodo della guerra di Rivoluzione polacca del 1831 e si svolse tra un distaccamento russo del gen. Geismar e il gen. Dwernicki mandato ad incontrarlo. Quest'ultimo, alla testa di 24 sqdr., 3 bgl. e 6 pezzi, attaccò l'ala dr. nemica caricandola con un regg. di cavalleria e cacciandola in rotta nei pantani; quivi prese 6 cannoni. Nel frattempo il gen. Geismar manovrava con la propria sr. sotto la protezione del fuoco di 18 cannoni per portarsi all'attacco del fianco dr. polacco. Ma il Dwernicki, accortosene, non gliene lasciò il tempo facendolo caricare da tutto il resto della cavalleria. La nuova azione della cavalleria polacca ebbe per risultato la rotta completa dei Russi, che perdettero altri 5 cannoni. Il combattimento finì con la precipitosa fuga del Geismar che lasciò sul campo 600 u. I Polacchi ebbero solo 30 u. fuori combattimento.

Stoessel (Anatolio). Generale russo (1848-1915). Partecipò alla guerra contro la Turchia nel 1877-78: colonnello

nel 1889 e magg. generale nel 1899, prese parte nell'anno seguente alla spedizione in Cina. Col grado di ten. generale ebbe, nella guerra Russo-giapponese, il comando di Port-Arthur. Avendo negoziata la resa per risparmiare l'inutile sacrificio dei superstiti, al suo ritorno in patria fu accusato d'essersi lasciato corrompere dal nemico. Seguì la condanna a morte, commutata in dieci anni di fortezza.

Stoffel (*barone Eugenio*). Colonnello francese e scrittore militare del sec. XIX. Ufficiale d'art., nel 1866 fu addetto mil. a Berlino e nel 1872 andò a riposo col grado di colonnello. Pubblicò, fra altro, « Rapporti militari da Berlino dal 1866 al 1870 »; « Il telegramma del 20-8-1870 del maresciallo Bazaine al maresciallo di Mac-Mahon »; « Della possibilità d'una futura alleanza franco-tedesca »; « Storia di Giulio Cesare »; « Guerre di Cesare e di Ariovisto ».

Stofflet (*Giovanni Nicola*). Generale vandeano (1751-1796). Semplice soldato, si battè nel 1793 nelle file degli insorti della Vandea e, dopo essersi distinto in vari scontri, nel luglio fu nominato magg. generale; nel 1794, alla morte di La Rochejaquelein, lo sostituì nel comando in capo dei Vandeani. Fatto poi prigioniero dall'armata repubblicana, venne fucilato ad Angers.

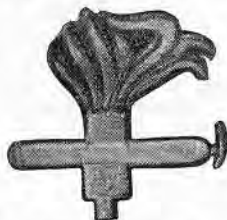
Stöger-Steiner (*von Steinstätten, nobile Rodolfo*). Generale austriaco, n. nel 1851. Nel 1896-1897 fu insegnante di tattica alla Scuola di guerra. Nel 1910 venne nominato magg. generale e comandante della Scuola di tiro. Nel 1912 ebbe la promozione a feldmaresciallo. Nella guerra Mondiale comandò dapprima la 4ª divisione sul fronte orientale; nel 1915, generale di fanteria, comandò il XV corpo sulla fronte italiana e partecipò a tutte le battaglie dell'Isonzo. Nell'aprile del 1917, venne nominato ministro della guerra.



Stöger Rodolfo

Stoke. Località dell'Inghilterra, presso il villaggio di Radcliffe, nella contea di Nottingham. Nel 1487 vi si combattè una battaglia fra l'esercito reale di Enrico VII e quello irlandese, rinforzato da mercenari tedeschi e da alcuni partigiani della casa di York. Gli Irlandesi e i Tedeschi, male armati, combatterono valorosamente e a lungo; infine Enrico VII li fece caricare dalla sua cavalleria pesante e li mise in completa rotta: 4000 di essi restarono sul campo.

Stokes. Lanciabombe (mortaio da trincea) ideato dall'inglese Federico S. Lanciava una bomba del peso di 4 Kg. Fu adoperato largamente dagli Alleati durante la guerra Mondiale. Dopo la guerra il tipo di questo lanciabombe venne perfezionato da Edgar Brandt di Parigi. Egli munì il proietto di coda ed alette e gli diede forma di torpedine, costruendo il *Mortaio S. da 81 mm. mod. 1927*, e il mod. 1931, detto Stokes-Brandt, del peso totale di Kg. 56,600, con proietto del peso di Kg. 6,500 e carica di Kg. 2,5 di trotyl. La portata è da 200 a 1200 m. Il



Lanciabombe Stokes
(Trofeo da braccio)

mortaio è munito di forcella e di piastra di sostegno. Il tubo è lungo m. 1,10. L'arma è stata adottata negli Stati Uniti, dall'Olanda, dalla Gran Bretagna, oltre che dalla Francia. La quale ne ha adottato un tipo che lancia un proietto del peso di Kg. 3,200 sino alla distanza di m. 2200 con la celerità di 18 colpi al minuto.



Lanciabombe Stokes

Stola d'oro (*Ordine della*). Era conferita a tutti quelli che nel governo della Repubblica di Venezia avevano reso alti e utili servigi allo Stato, ricoprendo le prime cariche e dignità. È incerta la data della fondazione. Distintivo dell'ordine era una stola di broccato d'oro, larga un palmo e mezzo e scendente dalla spalla sinistra fino al ginocchio, davanti e di dietro. Fu abolito alla caduta della Repubblica.

Stolarchia. Era così detta l'armata navale nell'antica marina greca. Il suo comandante era chiamato *stolarca*. (V. *Stuolo*).

Stolbovo. Villaggio della Russia, nel governatorato di Pietroburgo, sulla Siass. Il 17 febbraio 1617 vi fu conclusa una pace fra la Svezia e la Russia. Questa cedette alla prima l'Ingria, la Carelia e parte della Livonia.

Stollhofen (o *Stolofen*). Città della Germania, nel Baden, fra la Sulz e il Reno.

Attacco delle linee di Stollhofen. Erano costituite da una serie di ridotte, ai piedi delle montagne della Foresta Nera, erette durante la guerra per la Successione di Spagna, e munite di artiglierie. Furono occupate sul principio del 1706 dal marchese di Brandeburgo comandante dell'esercito imperiale. Erano difese da 44 bgl. e 72 sqdr., quando, nel maggio del 1707, furono attaccate dall'esercito francese del maresciallo di Villars. Questi esercitò la sua pressione su Bihel, posizione difesa dal principe di Durlach, con 6 bgl., 2 regg. di dragoni e 1 regg. di cavalleria. Al primo accenno di attacco, queste truppe abbandonarono Bihel. Frattanto il gen. de Léc batteva con alcuni cannoni l'isola di Dalunde, tenendone impegnata la guarnigione e il du Pery e il conte di Chamillard, con 9 bgl., 14 cannoni, qualche mortaio e 12 pontoni, avevano attaccato l'isola del Marquisat, muovendo poi su S. Il marchese di Vivans e il conte di Broglie con un altro corpo, forte di 20 bgl., 45 sqdr. e 34 cannoni, avevano attaccato l'isola di Neu-

burg e il 23, passato il Reno, avevano mosso su Rastadt, ove si erano congiunti al Villars. Questi, riunite le sue forze, il 27 mandò il Vivans con 2500 cavalli a inseguire il nemico, un cui distaccamento di 500 u. venne sbaragliato presso Durlach. Il 29 i Francesi entrarono in Ettlingen, mentre gli Imperiali si rifugiavano in Schorndorf. E il possesso delle linee di S. fu definitivamente assicurato.

Stone's River. Fiume del Tennessee (Stati Uniti), affluente del Cumberland.

Battaglia di Stone's River (o Murfreesboro) (31 dicembre 1862 e 2 gennaio 1863). Appartiene alla guerra di Secessione. Alla fine di dicembre il gen. confederato Braxton Bragg riprese le operazioni contro i Federali comandati dal gen. Rosecranz e lo assalì sullo S. R. con tre C. d'A. (otto divis.) agli ordini dei generali Mc. Crok, Thomas e Crittenden: complessivamente 44.000 u. circa. I Confederati disponevano di due corpi d'armata (cinque divis.) agli ordini dei gen. Hardee e Polk: complessivamente 38.000 u. Il gen. Bragg assalì il corpo di Rosecranz e lo batté, attaccandolo di fronte e sull'ala sr. il 31 dicembre. Rosecranz non abbandonò però il terreno, e, facendo fronte verso l'ala sr. minacciata, attaccò a sua volta Bragg. Accaniti combattimenti si svolsero, con varia fortuna, il 1° e il 2° gennaio e infine Rosecranz rimase padrone del campo di battaglia, mentre Bragg abbandonò la lotta e ripiegò sul torrente Duck a poca distanza da Murfreesboro. Perdite del gen. Bragg: 1300 morti, 7950 feriti, 1030 prigionieri o dispersi. I Federali perdettero 1730 morti, 7800 feriti, 3720 prigionieri o dispersi.

Stoney Creek. Fiumiciattolo presso la frontiera fra gli Stati Uniti e il Canada, nella regione del lago Erie. Nel giugno 1813, nell'inseguire le truppe del gen. Vincent, dopo la perdita del forte Giorgio, gli Americani, saputo che il nemico aveva avuto notevoli rinforzi, si fermarono sulle rive dello S. C. La posizione era forte per natura, essendo situata sopra un'altura rocciosa strapiombante sul fiume. Sulla opposta riva, assai più facile, fu posta una guardia, mentre rimase a tergo la cavalleria, pronta ad accorrere ove fosse occorso. La notte seguente gli Inglesi, avanzando cautamente contro le posizioni avversarie, sorpresero e distrussero un distaccamento avanzato. Guidati poi dai fuochi di bivacco, penetrarono nel campo degli Americani, i quali riuscirono a riordinarsi, ma gli Inglesi si disimpegnarono portando seco parte delle artiglierie e numerosi prigionieri, fra i quali il gen. Winder.

Stony Point. Villaggio degli Stati Uniti, nello Stato di New York sul fiume Hudson. Durante la guerra d'Indipendenza d'America era stato fortificato dai Repubblicani insieme a Verplank, sulla opposta riva, per ostacolare le comunicazioni degli Inglesi e proteggere le proprie. Conquistata dagli Inglesi nei primi mesi del 1779, era stata da questi saldamente rafforzata. Nella prima quindicina di luglio 1779, il Washington meditò di riprenderla con un colpo di mano. Ne ebbe l'incarico il gen. Wayne, il quale giunse il giorno 15 a sera a un miglio della posizione e divise le proprie forze in due colonne, muovendo in silenzio verso il borgo alle cui difese giunse a mezzanotte. Sotto l'intenso fuoco a mitraglia degli Inglesi, i Repubblicani si lanciarono all'attacco, superando una palude che proteggeva la fronte della fortezza; scalati poi un doppio steccato e le mura, giunsero a penetrare nell'interno dell'opera, dove le due schiere, che avevano combattuto separatamente, si riunirono. Nella lotta gli Inglesi perdettero

oltre 600 u. Saputo che gli Inglesi stavano riunendo uomini e mezzi per tentare la rivincita, il Wayne, distrutto tutto ciò che non era trasportabile e smantellate le opere, in buon ordine si ritirò.

Stopford. Ammiraglio inglese del secolo XIX. Nel 1809 prese parte come contrammiraglio all'impresa di Aix. Poco dopo, con una squadra di 3 vascelli, 2 fregate e 1 brigantino, si batté contro tre fregate francesi alle Sables d'Olonne e dopo un combattimento di due ore fu costretto a ritirarsi. Nel 1839, durante la guerra fra Egitto e Turchia, lo S. comandò le divisioni alleate di Austria e di Inghilterra, con le quali smantellò le piazzeforti di Soria.

Stoppino (o *Stoppaccio*). Era l'innesco che si usava nei tempi passati per le artiglierie ad avancarica; consisteva in un pezzo di canna di legno, riempito nell'interno di una mistura composta di polverino, zolfo, salnitro e carbone; il tutto impastato nell'alcool. Questa canna veniva innescata con uno stoppino (da cui prese nome tutto l'innesco), che si introduceva in modo che attraversasse la mistura e ne uscisse un pezzo da una delle estremità della canna, per potervi appicare il fuoco. Per innescare il pezzo, prima si introduceva nel focone lo sfondatoio per aprire il cartoccio od il sacchetto, e poi si introduceva lo S. Ne furono anche sperimentati con canna di latta, per risparmiare l'operazione dello sfondatoio, ma non diedero buon risultato, perchè poco sicuri e di lenta infiammazione.

Storia militare. È quel ramo della Storia generale che si propone di approfondire, a scopo di specializzazione militare, lo studio degli avvenimenti di carattere militare, sia in tema di ordinamenti di eserciti che in tema di impiego di forze in guerra, che possono servire di esempio e di esperienza, e nei quali ogni nazione vuole cercare il segreto del successo per le future lotte. Di conseguenza è argomento di speciale studio per chi, dedicandosi alla carriera delle armi, aspira alla condotta degli eserciti in guerra; ed i testi di S. M. sono di massima scritti da militari che mettono in evidenza gli insegnamenti. Se vi è un caso in cui sia effettivamente applicabile il detto che la Storia è maestria, questo avviene appunto nel caso nostro. Questa affermazione vale però solo come accentuazione del valore pratico dello studio della S. M. in fatto di organizzazione, ordinamenti, condotta ed impiego delle forze in lotta: sarebbe un errore il credere sufficiente una profonda sapienza storica per trarne illusioni precipitate, poichè la cruda narrazione degli avvenimenti, con le induzioni e deduzioni da essi derivate, se danno vita alla S. M. non è fine a sè stessa. Appunto perchè la S. M. è un ramo, sia pure essenziale, della Storia generale, i fatti da essa messi in evidenza devono essere collocati nel grande quadro della Storia generale dei popoli: solo allora, dal relativo della S. M. si potrà assurgere all'assoluto della Storia generale, nella quale essa troverà posto alla stessa stregua delle altre storie politiche, legislative, religiose, amministrative, scientifiche, artistiche, ecc. Con questa differenza però, che la S. M. è, di tutti i vari rami della Storia, la più viva e vibrante, perchè è la Storia delle lotte per la vita delle nazioni: è evidente che essa più delle altre avvince come riflesso imponente delle forze vive del pensiero e dell'azione. La forza militare ha fatto grandi e potenti i popoli, e la sua decadenza ha segnato la decadenza loro. Le nazioni più grandi ebbero eserciti potenti, e perciò ebbero una S. M. gloriosa.

Come metodo didattico la S. M. in sè stessa ha avuto scrittori che seguirono due correnti: una che diremo antica, semplice, narrativa, che si confonde con la Storia generale,

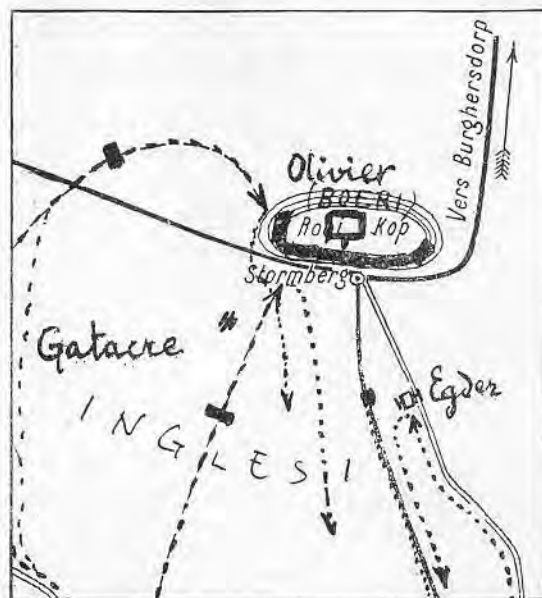
e non trae conseguenze dai grandi avvenimenti militari. Esempio tipico i « Commentari » di Giulio Cesare: questi non si preoccupa delle cause e dei motivi che lo hanno indotto a fare questo piuttosto che quello, e non s'indugia a darne le ragioni. Egli narra con meravigliosa semplicità i fatti, come ne fosse stato spettatore più che attore e non fa considerazioni di sorta. Un'altra corrente che diremo riflessiva, moderna, la quale, sulla base di induzioni e deduzioni, ricercando cause ed effetti, ha portato la *S. M.* ad altezza scientifica dettando i principi dell'arte militare che è scienza ed arte contemporaneamente. Il capostipite di questa nuova corrente è Federico II che nella « Storia dei suoi tempi » e nella « Guerra dei sette anni » ci porge il primo esempio della *S. M.* come soggetto di riflessione: egli è però più critico che conclusivo, e si indugia più sulla ricerca delle cause, anche futili, che sugli effetti dell'azione; quindi non può essere completamente educativo. Chi invece raggiunse la perfezione fu Napoleone con le sue « Memorie », con la sua « Corrispondenza », con i suoi Ordini, con i suoi « Proclami », con le sue considerazioni sulle guerre di Giulio Cesare. In tutta questa produzione letteraria militare, appare il geniale lavoro del suo cervello riflessivo: analisi e sintesi, induzioni e deduzioni, cause ed effetti, teoria e pratica, pensiero informatore ed azione conclusiva; tutto ciò passato al vaglio dell'indagine critica e del ragionamento fissati in pagine immortali, sulle quali ancor oggi si affaticano con ammirazione gli studiosi. Si può dire senza tema di errare che la « *S. M.* » ha acquistato solo con Napoleone una personalità specifica, mentre prima era indistinta o confusa nella Storia generale. E non solo questo risultato, egli ha ottenuto, ma anche l'altro, di ricavare dai grandi esempi offerti dalla *S. M.* i principi fondamentali per la condotta e l'impiego degli eserciti, sia nel campo strategico che nel campo tattico, dando vita allo studio moderno dell'arte militare. Così, secondo il Morselli: « La Storia militare è da prima fusa in quella generale, poi se ne separa, e, man mano, si va costituendo come un tutto, il quale acquisterà in fine il pieno carattere scientifico ». Una volta rivelatosi il maestro, questi ebbe una infinità di discepoli che ne studiarono e perfezionarono le discipline portandole dal campo storico nel campo dell'arte militare: l'arciduca Carlo, Jomini, Clausewitz, Gouvion-Saint-Cyr, furono i primi discepoli; ed essi ebbero nell'ultimo secolo un eletto seguito di infiniti altri scrittori, talché la *S. M.* è assurta oggi a così grande importanza che non è uno studio riservato e privilegiato della classe militare, ma ricercato da tutti gli studiosi che nella *S. M.* scrutano i sintomi del progresso della società umana e della evoluzione della società.

In Italia, recentemente, sono stati introdotti corsi quadriennali di *S. M.* nelle principali università, affidati per concorso ad ufficiali dell'esercito i quali siano a ciò ritenuti idonei.

Storm. V. Monte Storm.

Stormberg. Villaggio dell'Africa meridionale, nel territorio della Colonia del Capo. Durante la guerra Anglo-boera, sui primi del dicembre 1899 il gen. Gatacre si propose di attaccare i Boeri che, al comando di Olivier, occupavano la forte posizione di Rooi Kop, presso *S.* Disponevano questi di circa 2000 u., gli Inglesi di 3000 (2 bgl. fucilieri, 2 btr., fanteria montata). L'attacco fu stabilito per il 10 mattina, all'alba; gli Inglesi, stanchi ed assetati, durante la marcia, alle 4 del mattino furono sorpresi da vivo

fuoco di fucileria a bruciapelo; lanciatisi all'attacco andarono a urtare contro una insuperabile muraglia di roccia. L'artiglieria, che galoppando nella semi-oscurità cercava una posizione adatta, andò a finire in un largo crepaccio nel quale precipitarono due pezzi coi cavalli. Giunta finalmente



Combattimento di Stormberg (scala circa 1 : 130.000)

ad aprire il fuoco, per un errore di distanza sparò sulle truppe amiche che, colpite di fronte e alle spalle, si sbandarono. Il gen. Gatacre ordinò la radunata intorno ai pezzi e i reparti si ricomposero alla meglio; ma dovette iniziare la ritirata, che si svolse senza che i Boeri, attaccati come sempre alle proprie posizioni, si muovessero. Gli Inglesi perdettero 222 u. fra morti e feriti, e 500 prigionieri con 2 cannoni; i Boeri ebbero una trentina di u. fuori di combattimento. La guarnigione di Molteno, pur essendo stata informata degli avvenimenti, e per quanto il gen. Gatacre ne avesse sollecitato l'aiuto, non si mosse per proteggere la ritirata.

Stormo. Adunanza di popolo per combattere; moltitudine disordinata; tumulto. Dagli antichi scrittori italiani è stata anche adoperata nel senso di combattimento e di as-



Stormo di « Caproni » sul Duomo di Milano

salto. Suonare a *S.* significa suonare le campane per l'adunata: ciò si fece così in tempi di sommossa, come per minacce di nemici o di avventurieri contro luoghi abitati.

Stormo. Nella cavalleria, si indica in tal modo un piccolo gruppo di cavalieri (15-20) e si dice « caricare a stormo » la carica di costoro contro gruppi nemici. Questo metodo comparve nei regolamenti francesi delle armate repubblicane, ad es. in quella d'Italia del 1796-97: i Francesi lo chiamarono « en fourrageurs ».

Stormo. Unità organica della Aeronautica, che corrisponde al reggimento. È comandato da un colonnello o ten. colonnello pilota ed è formato da tre gruppi comandati da ufficiali superiori piloti, e da nove squadriglie, comandate da capitani o tenenti.



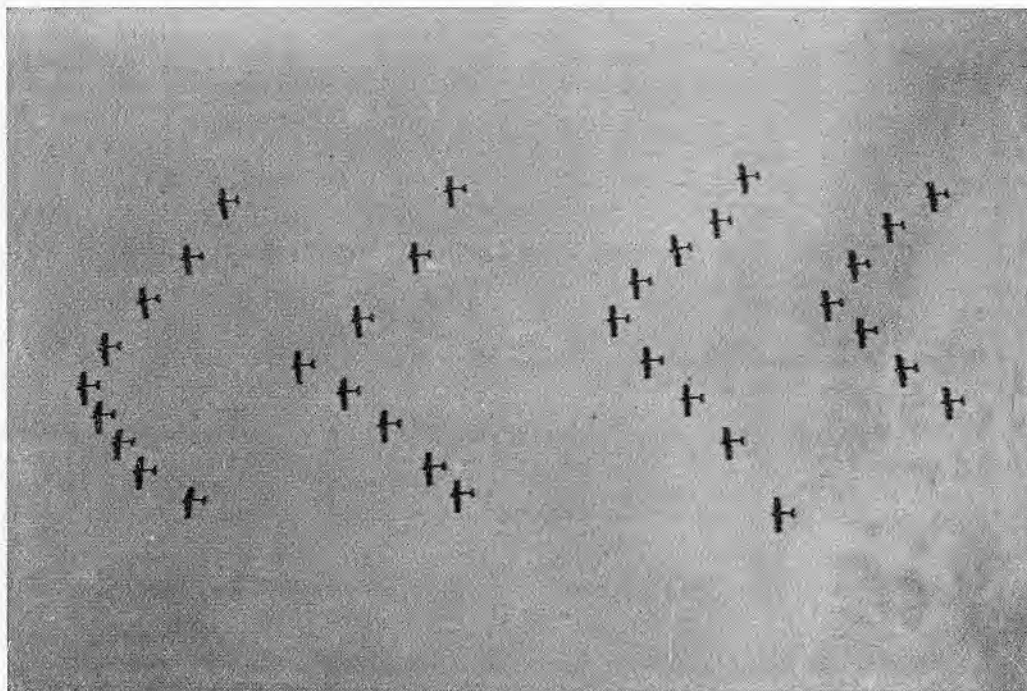
Distintivo di stormo da caccia

piccola. Generalmente il porto di quest'arma venne proibito da tutti gli Stati.



Stortetta italiana del sec. XVI

Strada. Prima nel mondo a vedere il problema delle strade, non solo come elemento di civiltà, ma altresì di potenza e di autorità, fu Roma. Essa solcò il mondo con comunicazioni che, dopo venti secoli, ancora rispondono pienamente ai criteri di collegamento ed alle finalità militari, che ne avevano consigliato la costruzione. La guerra, come manifestazione precipua di movimento, non poteva prescindere dall'esistenza delle *S.* Anzi da quest'esistenza trasse e trae tanto profitto, fino a giustificare quelle che sono dette appunto militari. In questo orientamento, tracciato, struttura e opere addizionali sono minutamente studiati tenendo presenti criteri strategico-logistici, inquadrati in un piano determinato. Le *S.* di Roma nacquero sulla scia delle conquiste. Dall'urbe, « caput viarum », s'irradiarono prima nel territorio latino, poi nella penisola e

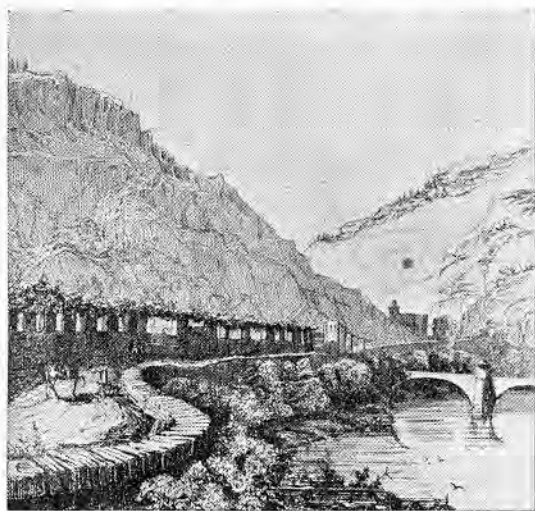


Formazione di stormo con squadriglie a cuneo

Storta. Così fu chiamata, nei tempi passati, una specie di arma bianca manesca da taglio, con lama curva, più larga all'estremità che non verso l'impugnatura, ad un solo taglio e con cortissimo falsotaglio. L'estremità generalmente era tagliata a schiancio, o di sghembo. Quest'arma equivaleva all'« ensis falcatus » dei Latini; rassomigliava allo Scramasax dei Tedeschi; ed alla Scimitarra orientale turca, sebbene più corta di quest'ultima. — *Stortetta* fu detta una *S.*

finalmente al Reno, al Danubio, a Costantinopoli, alla Mesopotamia, alla penisola iberica. E i nomi sono rimasti, come esse, a sfidare i secoli: l'Appia, la Salaria, la Cassilina, l'Aurelia, la Cassia, la Flaminia, la Claudia, la Tiburtina, l'Emilia, ecc. Solo nella regione italiana si potevano contare ventinove *S.* di grande comunicazione. L'impero vide le *S.* romane prolungarsi oltre le Alpi per il Piccolo e pel Gran San Bernardo; la Balcania era attra-

versata allora da una rete stradale da Durazzo a Tessalonica e Apollonia; il Rodano ed i Pirenei erano collegati con la via della Gallia Narbonense; nella Spagna le vie consolari lastricate coprivano più di diecimila Km. di percorsi; dal Po al Danubio era stata tracciata una via militare da Druso; un'altra risaliva da Mantova, per Verona, l'Adige e scendeva a Innsbruck; l'Africa, senza contare l'Egitto, contava press'a poco 14.000 Km. di strade. La dissoluzione dell'impero romano segnò la decadenza non solo delle S. italiane, ma altresì di quelle di tutta l'Europa. Giacchè non cravi nessuno che potesse raccogliere il retaggio di tanta potenza. Quando, nel 1500, attorno alle massime monarchie andarono creandosi gli Stati moderni, man mano che questi sviluppavano la propria capacità, il problema della S. tornò ad affacciarsi come elemento d'efficienza economica e di potenza politica e militare e prese a poco a poco quegli aspetti che oggi danno la precisa sensazione delle possibilità d'un popolo. Troppo a lungo protratta, in Italia, la divisione in piccoli Stati, solamente dopo raggiunta l'unità il problema si affacciò: ma ebbe pieno ed organico sviluppo soltanto in regime fascista, che creò appositamente una « Azienda autonoma stradale » per riorganizzare e modernizzare la rete del traffico nazionale. Le norme pel funzionamento dei servizi logistici in guerra prevedono la partecipazione di tale nuovo organismo ai lavori eventualmente necessari per la manutenzione della rete stradale militare. Quale importanza abbia tutto ciò dal punto di vista militare è troppo evidente perchè occorran molte parole. La massa ingente di effettivi che oggi entra in campo coi suoi colossali armamenti e rifornimenti e sgombrì, con la necessità di muovere rapidamente e collettivamente da un punto all'altro del teatro d'operazioni, e dai centri alla periferia e viceversa, fa pensare alla S. come ad un'arteria vitale, rescissa la quale le crisi più tremende sono possibili. Soprattutto è l'introduzione del motore a scoppio che non consente, in linea di massima, la marcia fuori della S. Lüdendorff sostiene che non sia pos-



Strada del secolo XVIII (per Val d'Aosta)

sibile combattere allontanandosi per più di 120 Km. dagli scali ferroviari di rifornimento. Ma la rete stradale ordinaria attualmente tende a soverchiare in importanza quella ferroviaria, appunto per le possibilità offerte dagli autotrasporti, i quali vanno assumendo proporzioni sempre più

vaste. La ferrovia è così poco elastica da non poter essere la sola linea di comunicazione a tergo d'un esercito, vincolata come è ad un unico itinerario amovibile, e all'impossibilità di essere spinto troppo innanzi. Le S. ordinarie offrono invece tutte le possibilità: quanto più ne sarà sol-



Strada militare di guerra (1917)

cato il teatro d'operazioni, tanto più vasti, intensi e rapidi saranno i movimenti d'ogni genere, in tutte le direzioni e fin sotto le linee più avanzate.

Dal punto di vista militare le S. sono classificate come linee di operazioni, di collegamento e di arroccamento. Le prime sono le grandi direttrici, normali alla fronte, assegnate alle maggiori unità per stabilire la direzione di avanzata e l'itinerario degli afflussi e deflussi. Le linee di collegamento sono direttrici minori parallele alle prime, sulle quali muovono reparti di collegamento. Quelle d'arroccamento sono trasversali alle precedenti e servono per gli spostamenti laterali a scopo di manovra. Se si fa eccezione di alcune zone di frontiera dove esistono delle S. militari, propriamente dette e rispondenti a particolari necessità strategiche locali, la rete stradale nazionale meglio rispondente a scopi bellici è quella stessa destinata ai traffici di pace: per la naturale attrazione che le condizioni del terreno esercitano sulle attività di pace e di guerra. Curando quindi le S. ai fini dell'economia e del turismo, si curano anche ai fini militari.

I Romani costruivano le loro strade in rilevato per dominare la campagna circostante. In zona montana, nel limite del possibile, seguivano la linea retta non rifuggendo da ardite soluzioni di traforo, di trincea, di scavo a mezza costa, ecc. Quelle più importanti venivano costituite con la sovrapposizione di vari strati di pietrame per uno spessore di due metri. Il piano battuto dal traffico era generalmente lastricato con elementi poligonali di dura pietra ben connessi fra loro. La carreggiata andava dai 4 ai 7 metri. Ogni 10-15 miglia vi erano le « stationes », luoghi di sosta ov'era possibile pernottare e cambiare i cavalli. La gestione delle grandi arterie era affidata ai « Curatores viarum ». Nel centro dell'Urbe eravi il « Milliarum aureum », colonna bronzea con incisi i nomi e le relative distanze delle maggiori città dell'impero, verso le quali le molte vie adducevano. Se oggi la moderna e sviluppatissima tecnica da una lato ha semplificato la costruzione delle S., d'altro canto sono sorte maggiori esigenze relative ai nuovi mezzi di locomozione destinati a transitarvi. Il genio minatorizzapattori è incaricato delle eventuali costruzioni stradali e può essere coadiuvato dalle truppe territoriali. Del resto

gli stessi combattenti, dove occorra, possono essere chiamati ad alternare l'onore dell'azione bellica con quello modesto ma non meno importante dei lavori stradali. Il legionario romano ed il nostro fante si sono rivelati ottimi costruttori nei diversi tempi, dovunque han portato le loro insegne di lottatori e di conquistatori.

Strade militari. Sono quelle che conducono a campi trincerati, fortificazioni permanenti, opifici e magazzini militari oppure costruite, generalmente nelle zone di confine, con particolari finalità strategico-logistiche. Sono per lo più chiuse al transito pubblico ed è vietato farne rilievi o fotografie per ovvie ragioni di segretezza. (V. anche alle voci *Capacità logistica*, *Interruzioni*, *Manutenzione stradale*).

Servizio delle strade e del Genio civile. Le nuove norme (1932) sul funzionamento ed organizzazione dei servizi in guerra prevedono un unico servizio che viene a conglomerare e sostituire quelli della manutenzione stradale e del genio civile. Compiti del nuovo servizio sono: 1°) la conservazione ed il miglioramento della potenzialità logistica della rete stradale nella zona a tergo dei combattenti; 2°) predisporre, migliorare, conservare le opere idrauliche e di navigazione, le bonifiche, le costruzioni e ricostruzioni edilizie; 3°) sistemare e rendere più rispondenti ai bisogni strategici e tattici le difese idrauliche, mettendo a regime le acque correnti e stagnanti; 4°) migliorare le condizioni della navigazione interna, gli approdi, i posti ed i rifugi marittimi.

Strada coperta. Chiamasi così quello spazio esistente nelle opere di fortificazione e che gira attorno al fosso rimanendo protetto dallo spalto. Essa cominciò ad apparire, sebbene ancora raramente, nella prima metà del secolo XV, allorché divenne generale l'uso delle trincee nell'espugnazione delle piazze per agire dappresso sull'assalitore. Avendo poi il suo impiego preceduto quello dello spalto, poteva soltanto applicarsi nelle fortezze dotate di spalto naturale, quale cioè presentavasi in certo modo da sé nelle falde circostanti le città edificate su terreno montuoso. Venne impiegata fin dal principio dell'epoca moderna, allo scopo: 1°) di permettere alle truppe di riunirsi, protette dallo spalto, per eseguire le sortite; 2°) di sorvegliare il terreno esterno e batterlo da vicino con fuochi radenti. Il primo scopo era meglio soddisfatto dalle piazze d'armi saglienti e rientranti. La larghezza della S. C. di solito fu tenuta costante e uguale a 10 m.; il comando del ciglio dello spalto di m. 2,50-3. In alcuni fronti lo spalto venne spezzato a denti di sega per diminuire i danni dell'infilata e quindi la larghezza risultava variabile. In altri si evitò all'inconveniente dell'infilata col mezzo di traverse che avevano un rilievo uguale a quello dello spalto, una grossezza di 4 a 6 m. ed erano ordinate per fucileria verso i rientranti. Tali traverse venivano disposte in modo da non intercettare il passaggio. La S. C. fu applicata più raramente nelle opere dell'epoca contemporanea, dovendosi in queste opere defilare al tiro il muro di scarpa, al qual fine occorreva avvicinare il ciglio coprente dello spalto il più possibile al detto muro. Perciò, quando si aveva muro di rivestimento di scarpa, o non esisteva la strada coperta, oppure essa era sostituita da una semplice banchina, larga da 1 a 3 metri, alla quale si dava il nome di cammino o strada di ronda. Naturalmente se la scarpa non era rivestita, come avveniva generalmente nei fossi accepi, ed era necessaria la strada coperta, questa si teneva della larghezza di 10 m. come nell'epoca moderna. Alcuni autori chiamarono la S. C. con nomi diversi che però non entrarono nell'uso, come: Strada all'intorno dei fossi; Strada che cir-

conda la fabbrica; Strada di fuori; Via segreta; Via da uscire; Strada ripiegata in dentro; Strada del ciglione del fosso; Via e trincea della controsarpa; Via maestra fuori del fosso; Corridore, ecc. — *Controstrada coperta* si chiamò una seconda S. C. che rimaneva verso l'esterno delle opere.

Milizia della strada. Costituita nel 1928, con leggere modificazioni in base a decreti legge del 1930 e del 1932, fa parte delle Forze armate dello Stato e dipende disciplinarmente dal Comando generale della M. V. S. N. e per l'impiego tecnico e le ragioni amministrative, dal ministro dei Lavori Pubblici, presidente dell'« Azienda autonoma della strada ». È composta di un Comando centrale e di cinque Ispettorati (Milano, Bologna, Terni, Roma e Bari) dai quali dipendono 19 reparti. Ogni Ispettorato è retto da un centurione, ogni reparto da un capomanipolo. È comandata da un console ed ha una forza di circa 700 u. Ha il compito di curare la disciplina della circolazione ed il servizio di polizia stradale; di vigilare, per la rete delle strade statali, sulla conservazione delle segnalazioni esistenti; di provvedere al servizio di informazioni concernenti la sicurezza della viabilità; di provvedere al soccorso automobilistico. Ha per motto: « Tege et rege ».

Passo di strada. Come comando è stato abolito nel 1926. Resta però, per consuetudine, nel comune gergo militare ad indicare la formazione aperta che assumono i reparti fuori degli abitati, con due file a dr. ed una a sr. o viceversa. Al P. di S. gli uomini possono parlare, cantare e godere di qualche libertà: il che fa sì che le colonne procedano più speditamente e con maggiore elasticità.

Strada Enrico. Generale, medaglia d'oro, n. a Ferrara Erbognone, m. a Torino (1820-1888). Sottot. di cavalleria nel 1839, guadagnò una med. d'argento a Goito, nel 1848, una a Novara, nel 1849, una menzione onorevole a Pesaro, nel 1860. Nella campagna del 1866, colonnello comandante il regg. cavaleggeri di Alessandria, fu insignito della suprema ricompensa al valore « Per il valore spiegato caricando alla testa dei suoi squadroni in modo da destare la giusta ammirazione delle truppe ». (Villafranca, 24 giugno 1866). In seguito, promosso maggior generale, fu per qualche tempo comandante della cavalleria a Napoli.



Strada Enrico

Stradella (ant. *Camillo Magus*). Comune in prov. di Pavia, sulla dr. del Po. Un tempo munita di rocca, di cui ora resta una torre quadrata. Subì danni durante le guerre fra i Piacentini e i Pavesi. Nel 1261 i Milanesi la incendiarono. Nel 1373 l'Acuto con la sua compagnia di ventura l'assalì riuscendo a prendere la rocca; il borgo fu salvo dalla devastazione solo per l'arrivo di milizie di Voghera. Soffersse danni nel sec. XVI, durante la guerra per la Successione del ducato di Milano, per opera dei Francesi nel 1500 e 1518, dei Franco-ispani e degli Imperiali nel 1706, degli Austriaci nel 1815.

Stretta di Stradella. Tratto della riva padana meridionale, che si presta a comandare l'accesso alla soglia fra Emilia e basso Piemonte e quindi costituisce, per il ravvicinamento del Po alle estreme propaggini settentrionali dell'Appennino Ligure, chiave di combinazioni strategiche intese ad assicu-

rare spostamenti di forze, sia verso la pianura emiliana, sia verso Alessandria e verso la Liguria.

Stradiotto. Soldato a cavallo, armato alla leggera, appartenente a corpi armati, assoldati dai Veneziani. Comprende principalmente Albanesi, i quali militavano mercenariamente — come



gli Svizzeri nell'Europa occidentale — ma anche Greci, e Bulgari, e Dalmati. Quelli che militarono in Francia, fin dall'epoca di Enrico II, vi furono chiamati « Argoulets »; armati di spada, mazza, lancia (e poi archibugio corto) durarono fino all'epoca di Carlo IX, ossia per quasi tutto il secolo XVI. Presero in Italia vari nomi, come Arnauti, Albanesi,

Cappelletti. Non recavano armature difensive, in un'epoca in cui la cavalleria era catafratta; molti tenevano un piccolo scudo. Si mostrarono sempre devotissimi alla repubblica di Venezia.

Strafe-expedition. V. *Altipiani*.

Straits-Settlements. V. *Malacca*.

Strale. Così fu chiamata un'arma in asta come il dardo, ma con punta liscia, e rotonda quanto l'asticciuola (astile) e terminante in una estremità acutissima.



1° cacciatorpediniere « Strale »

Strale. Cacciatorpediniere varato ad Elbing, entrato in servizio nel 1901, radiato nel 1921. Dislocamento tonn. 354; lungo m. 60, largo m. 6,50; macchine HP. 5727, velocità nodi 30,2; armamento IV 76, equipaggio 50.

Strale. Cacciatorpediniere, varato a Sestri Ponente nel 1931, dislocamento tonn. 1225, lungo m. 96, largo m. 9,75. Apparato motore HP. 44.000, velocità miglia 38. Armamento IV 120, III mitragliere da 40, VI lanciasiluri. Personale d'armamento: 6 ufficiali e 144 uomini d'equipaggio.



2° cacciatorpediniere « Strale »

Stralsunda. Città della Germania, nella Pomerania, porto fortificato di fronte all'isola di Rügen, sul Baltico. Fece parte della Hansa. Nel 1659 fu presa dal Montecucoli; nel 1678 se ne impossessò Federico Guglielmo, elettore del Brandeburgo.

I. *Trattato di pace di Stralsunda* (24 maggio 1370). Fu concluso fra la Hansa e la Danimarca; la prima ottenne il predominio mercantile in Danimarca e in Norvegia e la cessione delle piazzeforti di Helsingborg, Malmö, Skanör e Falsterbö, a garanzia dell'esecuzione dei patti.

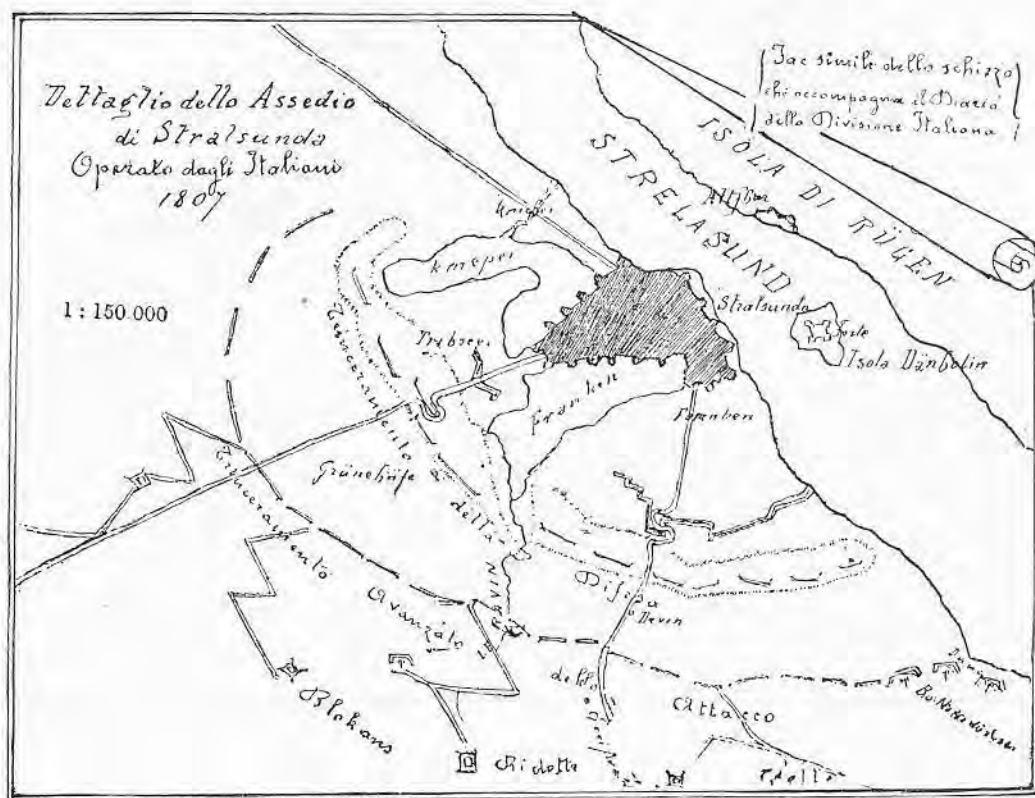
II. *Assedio di Stralsunda* (13 maggio-22 luglio 1628). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni e fu posto dagli Imperiali del Wallenstein e dell'Arnim. Gli abitanti assoldarono truppe danesi che occuparono l'isolotto di Daenholm e vi si fortificarono. Il 14 gli Imperiali iniziarono il fuoco e occuparono nei giorni successivi qualche opera staccata, ma non poterono mantenersi e costruirono ridotte tutt'intorno alla città. Arrivate le artiglierie di grosso calibro, venne preparato per la notte dal 23 al 24 maggio un assalto generale: questo però fu respinto sanguinosamente. Frattanto il re di Danimarca inviò rinforzi col colonnello Holk, che prese il comando della città, e gli Svedesi riuscirono a gettare nella piazza un convoglio di viveri, munizioni e cannoni. Nuovi assalti furono ancora sferrati fino al 20 luglio, ma vennero tutti respinti. Allora gli Imperiali abbandonarono l'assedio, dopo di avervi perduto oltre 10.000 uomini.

III. *Assedio di Stralsunda* (1711). Fu posto dagli eserciti del re di Danimarca e del re di Prussia. La flotta svedese riuscì però a sbarcare 2000 fanti e 400 dragoni, che rinforzarono il presidio, e gli Alleati furono perciò costretti a ritirarsi.

IV. *Assedio di Stralsunda* (1715). Nel 1714 Carlo XII, re di Svezia, riuscito a fuggire dalla Turchia, si era recato a S.: il re di Prussia e il re di Danimarca avevano nuovamente riunito le loro forze, circa 36.000 u., ed erano venuti a bloccarlo. Il principe d'Anhalt ebbe la direzione dell'assedio, mentre Carlo XII prendeva personalmente il comando della difesa, con 12.000 u. di presidio. La flotta alleata sconfisse la svedese, liberando il mare e impedendo che essa recasse soccorsi alla piazza, mentre venivano prese d'assalto le opere esterne e l'isola di Rügen. Il re di Svezia si imbarcò e, riuscito a passare attraverso la flotta danese, si salvò in patria, mentre il 26 dicembre il presidio era costretto a capitolare.

V. *Trattato di Stralsunda* (6 settembre 1715). Alleanza fra la Russia e la Danimarca contro la Svezia.

VI. *Assedio di Stralsunda* (14 luglio-20 agosto 1807). Appartiene alle guerre dell'Impero napoleonico. Essendosi il re di Svezia alleato all'Inghilterra, il maresc. Brune, con 4 divis., di cui una italiana comandata dal gen. Pino, fu mandato ad assediare S., difesa da un presidio di 10 o 12.000 u., oltre alle milizie del paese e a una numerosa guarnigione nell'isola di Rügen. Le fortificazioni della piazza consistevano in un sistema di 17 bastioni, non rivestiti e armati di palizzate, e in alcune opere esterne: il presidio disponeva inoltre di molte barche cannoniere. L'investimento cominciò il 15 luglio; gli assediati stabilirono batterie che interrompessero le comunicazioni fra S. e Rügen. Il nemico disturbò continuamente i lavori dei Francesi, stimolato anche dalla presenza nella città del re di Svezia,



ed operò varie sortite. Il Classeloup, che dirigeva i lavori d'assedio, tentò di aprire la trincea: ma frattanto il re aveva abbandonato S., e la guarnigione, sostenuta dagli abitanti, insorse chiedendo la resa, che avvenne a discrezione: il 20 agosto gli assediati entrarono in città.

Strambino Romano. Comune in prov. d'Aosta, sulla dr. della Dora Baltea. Ebbe in antico un castello. Fu teatro di lotte fra Guelfi e Ghibellini. Nel 1361 il marchese Teodoro di Monferrato vi pose l'assedio: 400 Guelfi vi resistettero eroicamente, e il marchese di Monferrato, inasprito dalla lunga resistenza, riuscì a impadronirsi del borgo, lo mise a ferro e a fuoco.

Strani (Amilcare). Generale, n. nel 1846 a Monteleone Calabro ed ivi morto. Sottot. d'art. nel 1871, divenne colonnello nel 1894 e nel 1897 comandò il 71° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Reggio nel 1900, andò in P. A. nel 1902, passò nella riserva nel 1907 e nel 1910 venne promosso ten. generale. Diresse la « Rivista Militare Italiana » e fu deputato di Monteleone nella XVII legislatura.

Straniera (Legione). Durante la Rivoluzione francese, si formarono spontaneamente legioni di stranieri che la Convenzione, e successivamente il Direttorio, utilizzarono per ragioni politiche e militari. Si formarono così le seguenti: Belga, di Liegi, Batava, Greca, Italica, Portoghese, Irlandese, Copta, Polacca, della Vistola: tutte ebbero impiego transitorio e vita effimera. L'esempio fu imitato, e durante le guerre successive si ebbero spesso legioni straniere in quasi tutti gli eserciti combattenti, in base a speciali principî od a speciali idealità. Il buon esito ottenuto in Francia dalle legioni straniere durante la Rivoluzione suggerì al Governo francese l'idea di costituire una speciale

legione straniera fissa, da impiegarsi solo fuori del territorio metropolitano, ammettendovi i transfughi di qualunque nazione, dell'età dai 18 ai 40 anni, che avessero l'idoneità fisica necessaria. Essa fu costituita nel 1831 su 7 bgl. di cui uno composto di Italiani. Nel 1835 venne ceduta alla Spagna e impiegata nelle guerre Civili. Ricostituita in Francia in fine dello stesso anno, variò di forza nei successivi a seconda delle necessità militari. Attualmente (1933) ha una forza complessiva di 25.000 u. e comprende 5 regg. di fanteria, 2 di cavalleria, 5 cp. di pionieri.

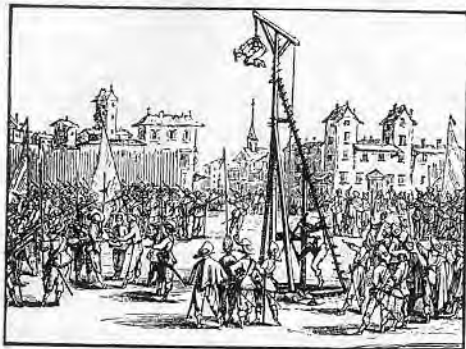


Bandiera del 2° reggimento della Legione straniera

Straordinari (lat. *Extraordinarii*). Nell'esercito romano erano così chiamati i soldati, di solito 1500 fanti e 400 cavalli, scelti nelle legioni alleate, che costituivano una specie di riserva, detta anche guardia consolare. Con lo stesso

nome erano anche chiamati quei soldati a cavallo, per lo più ausiliari, ma talora anche legionari, che combattevano fuori degli ordini della legione. Polibio chiama S. tutti i soldati degli alleati, posti nelle legioni, sia a cavallo che a piedi. — *Porta straordinaria* (o *Decumana*) era una delle quattro porte dell'accampamento romano.

Strappata. Punizione militare che si infliggeva anticamente in Francia ai soldati di fanteria, e che fu abolita sotto il regno di Luigi XIII. Consisteva nel sospendere il



La punizione della strappata (dal Callot)

colpevole a un trave, legandogli le braccia dietro alle spalle, e lasciandolo poi cadere bruscamente fin quasi a terra, col pericolo di slogargli le braccia. Corrispondeva alla *Cala secca* (V.), in uso nelle marine da guerra.

Strasburgo (lat. *Argentoratum*, e, negli antichi storici italiani, *Argentina*). Città della Francia, nell'Alsazia e Lorena, sul Reno. Nel 467 d. C. passò sotto il dominio degli Unni, cui fu tolta dai Burgundi. Nel 451 Attila la assalì e la distrusse. Ricostruita dopo la battaglia di Châlons, nel 495 fu presa dai Tedeschi. Dopo la battaglia di Tolbiac, se ne impossessò Clodoveo. Nel 1262 gli abitanti si ribellarono ai loro vescovi e ottennero da essi il riconoscimento dei diritti di città libera. Nel 1814 fu bloccata per 8 mesi. Fortificata nel sec. XVI dallo Speckle con opere bastionate, rimodernate dal Vauban, fu trasformata dai Tedeschi, dopo il 1871, in campo trincerato, costituente con Kehl una doppia testa di ponte sul Reno.

I. *Battaglia di Strasburgo* (357 d. C.). Appartiene alla guerra condotta dall'imperatore Giuliano contro gli Alemanni e fu combattuta nella seconda metà d'agosto, fra 13.000 Romani e 35.000 Alemanni. La fanteria romana, assalita con impeto, tenne testa valorosamente. La cavalleria dell'ala dr. rimase sgominata, ma Giuliano riuscì a riordinarla e a ricondurla sul campo. Frattanto il re barbaro Cnodomaro, seguito da un corpo di u. scelti, riuscì a sfondare il centro delle fanterie romane. Ma un corpo di riserva ristabilì la pugna e sterminò gli assalitori, decidendo l'esito della giornata. Gli Alemanni finirono per sbandarsi e darsi alla fuga, e i Romani ne fecero grande strage, catturando Cnodomaro. 6.000 Alemanni furono uccisi: le perdite dei Romani ammontarono a 243 uomini.

II. *Trattato di Strasburgo* (589). Fu concluso fra il re Childberto di Austrasia e i rappresentanti della città di Soissons, i quali a lui si sottomettevano.

III. *Giuramento di Strasburgo* (842). Fu prestato da Carlo il Calvo e da Lodovico, figli di Lodovico il Pio, i quali, dopo la vittoria di Fontenay su Lotario, rinnovarono la loro alleanza contro di lui.

IV. *Dieta di Strasburgo* (1019). Fu convocata dall'imperatore Enrico II, per discutere sulle cose d'Italia. Vi parteciparono, fra altri, vescovi e rappresentanti di Acqui, Como, Luni, Milano, Parma, Piacenza, Ravenna, Vercelli, Volterra.

V. *Resa di Strasburgo* (30 settembre 1681). Luigi XIV, arrivò all'improvviso presso la piazza con 20.000 uomini, e gli abitanti, sorpresi, non ebbero il tempo di preparare la resistenza e dovettero firmare una capitolazione, in base alla quale si posero sotto la sua protezione, salvi gli antichi privilegi in conformità dei trattati di Westfalia e di Nimega.

VI. *Sollevazione di Strasburgo* (1836). Tentativo eseguito dal principe Luigi Napoleone contro il re Luigi Filippo. Il principe arrivò il 28 ottobre a S. e il 30, nella caserma di Austerlitz, il regg. d'artiglieria del col. Vaudrey lo accolse, alzando le aquile imperiali. I rivoltosi marciarono verso la caserma di Finkmatt, ma, durante il cammino la colonna in parte si sbandò, e fu sorpresa dalle truppe contrarie al movimento. Dopo breve combattimento, il principe si arrese, fu trasferito a Parigi e poi imbarcato per l'America.

VII. *Assedio di Strasburgo*. Appartiene alla guerra Franco-germanica del 1870-71. Al momento dell'assedio l'armamento era costituito da 400 bocche da fuoco, di cui 181 rigate, 175 liscie e 44 mortai; il presidio si componeva di 18.000 uomini, al comando del gen. Uhlrich: di essi 4.000 circa erano di truppa regolare, pochi gli artiglieri e pochissimi i soldati e gli ufficiali del genio; i viveri potevano bastare per un lungo assedio. Il 7 agosto, dopo le battaglie di Wörth e di Weissemburg, la città rimase abbandonata a se stessa. Il gen. tedesco Werder, comandante del corpo d'attacco, fatto anzitutto tentare un vano colpo di mano (8 agosto), procedette all'investimento. Questo, cominciato il 13 agosto colla divis. badese, fu compiuto il 19 e nello stesso giorno s'iniziò il bombardamento dalla sponda dr. del Reno. La forza del corpo di blocco era di circa 60.000 uomini, di cui 41.000 di fanteria, 10.500 di artiglieria, 2900 del genio, 3600 di cavalleria e 2000 del treno; il numero delle bocche da fuoco poteva essere valutato a 230 cannoni rigati (da 15, da 12 e da 9 cm.) e a 115 mortai lisci (da 28, da 23 e da 15 cm.). Il difensore rispose al fuoco bombardando la piccola città badese di Kehl. Werder, visto che con questo modo di attacco non riusciva ad ottenere i risultati da lui sperati, quantunque la città andasse a rovina, il 27 agosto decise di intraprendere l'attacco regolare contro l'angolo nord-ovest della cinta e di limitare il bombardamento alla cittadella. Fatti i preparativi occorrenti per iniziare la costruzione della prima parallela, questa venne aperta nella notte dal 29 al 30 agosto alla distanza di 600 m. dalla cinta, senza che il difensore opponesse il minimo ostacolo. In quella stessa notte vennero costruite e armate 10 batterie di seconda posizione a distanze variabili da 1200 a 1800 m. dalla fortezza, le quali aprirono il fuoco nel mattino successivo. Nelle notti seguenti si procedette alla costruzione degli approcci fra la prima e la seconda parallela, che fu compiuta l'8 settembre, alla distanza media di 350 m. dalla cinta, nonché di altre batterie. Il difensore eseguì una importante sortita il 2 settembre: essa fu respinta al pari di altre minori. Dal 9 all'11 settembre l'assediente aprì gli approcci tra la seconda e la terza parallela, e nella notte dall'11 al 12 iniziò alla zappa volante la terza parallela ai piedi dello spalto, senza subire perdita alcuna, perchè la sua artiglieria aveva sover-

Strategia. Molte sono le definizioni di questo ramo dell'arte militare, e difficile sarebbe optare per una qualsiasi di esse. Conciliando le diverse opinioni si potrebbe dire che essa è l'applicazione utile dei sommi principi dell'arte della guerra nella condotta degli eserciti, nel determinare, coordinare e dirigere le grandi operazioni per il conseguimento degli obbiettivi della guerra, opportunamente prefissi.

La *S.* non ha illimitato il proprio campo: deve procedere in armonia colla politica e colla tattica. Molti sono difatti i punti di contatto fra strategia e politica, tanto in tempo di pace che in guerra. Primo atto che si deve predisporre fin dal tempo di pace è il piano di campagna. Da esso conseguono il genere della guerra (offensiva o difensiva) e la scelta del teatro di operazioni. La politica sta in coordinamento con altri fattori quali il terreno, le forze disponibili, le notizie sulle intenzioni dell'avversario, il sistema di alleanze. Lo stratega, ispirandosi ad essi, risolve il problema strategico secondo l'ispirazione del suo genio e la tenacia del suo carattere. La *S.* non è quindi una scienza, nè come tale può essere studiata, insegnata o appresa. Essa si desume essenzialmente dalla storia militare, analizzata in estensione e in profondità per la ricerca delle cause delle vittorie e delle sconfitte. Difatti i problemi strategici nelle loro linee essenziali non mutano col tempo e collo spazio. Nella equazione che il comandante deve risolvere muta il valore di certi elementi (spazio, entità delle masse, armamento e mezzi vari, velocità di traslazione delle unità, ecc.), ma i rapporti intercorrenti fra tali elementi sono sempre uguali e l'equazione è sempre equivalente. È quindi la storia il grande campo sperimentale della strategia: studiando numerose campagne, specie quelle dei grandi capitani, si conosceranno numerose situazioni. Gli insegnamenti, che sono frutto di tale studio, finiscono per costituire un substrato quasi incosciente nella mente del comandante in capo; substrato che è ispiratore delle sue decisioni secondo impone la gravità del momento, perchè diventato parte integrale del suo pensiero; onde la decisione riesce, o meno, conforme ai sommi principi dell'arte. Non esiste un sistema strategico ideale; esistono bensì massime che debbono guidare l'azione dello stratega. Principali le seguenti: 1°) La politica deve essere in stretta connessione colla strategia, ma lo stratega deve avere piena responsabilità e libertà. 2°) Mantenere sempre l'iniziativa delle operazioni e imporre la propria volontà al nemico. 3°) La strategia è sostanziata dalla manovra e ha inizio collo schieramento delle forze in rapporto agli obbiettivi. 4°) Obbiettivo principale della *S.* è la vittoria, che si ottiene col battere l'esercito nemico. Tutto il resto: occupazione di regioni, città, fortezze, è secondario, anzi inutile e perciò dannoso, se non contribuisce al risultato della sconfitta definitiva dell'avversario. 5°) Non si è mai abbastanza forti nel giorno e nel luogo della battaglia decisiva. Tutti gli sforzi della *S.* devono tendere e portare il massimo delle forze nel luogo decisivo e nel tempo utile; bisogna quindi distrarre forze per operazioni secondarie quanto meno possibile. 6°) Non è sufficiente che uomini e mezzi siano presenti nel punto decisivo e nel tempo utile, ma devono giungervi nella massima efficienza: evitare quindi sempre sforzi, fatiche e movimenti non necessari, conservando la libera disponibilità delle proprie forze, razionalmente economizzate. 7°) Manovrare le proprie forze riunite contro il nemico frazionato e comunque contro i suoi punti deboli, evitando quelli forti, e nelle direzioni più redditizie contro i punti vitali dell'avversario, che molto spesso sono le sue ali e le sue linee di comunicazione. 8°) Ripartire gli obbiettivi in rapporto allo scopo unico

finale e dosare equamente le forze in rapporto agli obbiettivi stessi. 9°) La *S.* non deve frequentemente cambiare sistema: il meglio è spesso nemico del bene. Sono opportune sovente l'insistenza e la costanza: in ciò si rivela il carattere del capo: in ogni caso evitare l'indecisione, sempre fatale e funesta: la *S.* è fatta di audacia: lo stratega che non rischia non otterrà mai risultati brillanti. Ciò che si deve ben ponderare è il momento in cui azzardare, e sapere ciò che si arrischia, prevedendo tutte le possibilità. Nulla deve meravigliare lo stratega: soprattutto le azioni del nemico, al quale egli però dovrà attribuire le intenzioni meno favorevoli alla propria azione. 10°) La *S.* deve valorizzare tutti i mezzi nuovi più progrediti e più recenti per realizzare la massa e la sorpresa nel campo tattico. 11°) L'organizzazione e l'esecuzione di ogni atto strategico devono essere inquadrati nel concetto di sicurezza. 12°) Da tenere presente sempre la prevalenza di fattori morali, e che il principale elemento agente è l'uomo colle sue debolezze e le sue virtù: l'elemento umano è costante in rapporto all'elemento materiale che è variabile.

La *Strategia marittima* ha per oggetto « il controllo delle comunicazioni marittime » (Pelliser). Ciò può essere ottenuto solo con la sconfitta del grosso delle forze nemiche. Allora si impedisce al nemico il traffico e ci si assicura libertà di movimento per sé, e possibilità di eseguire operazioni oltremare e di impedirle al nemico. Nella *S. marittima* si tiene conto dei seguenti speciali fattori: a) la mobilità delle forze navali (velocità e resistenza); b) la posizione geografica delle basi navali; c) la composizione delle forze e la loro dislocazione nel teatro di operazioni; d) la difesa delle coste; e) l'esplorazione lontana e la sorveglianza delle forze dell'avversario; f) la guerra al traffico con navi corsare e sommergibili.

L'influenza del potere aereo sulla *S. navale* nelle acque ristrette, ossia in quelle acque in cui le forze aeree possono operare provenendo da basi terrestri, è considerevole, nel senso che il potere aereo aumenta la capacità della potenza navale più debole ad infliggere danni, sebbene non le conferisca la possibilità di giungere ad un risultato decisivo. Al di fuori delle acque ristrette, il potere aereo è un prezioso ausiliario del potere marittimo, pur avendo effetti strategici molto minori. In grande considerazione dovrà ugualmente essere tenuta l'influenza dell'arma aerea nella *S. terrestre*, data la potenza che essa va sempre più acquistando, e la possibilità di portare offese cospicue a grandi distanze.

Stratico (conte Simone). Fisico e idraulico, n. a Zara, m. a Milano (1733-1824). Fu professore a Padova e a Pavia; si occupò molto di argomenti di marina e ingegneria navale; pubblicò un « Vocabolario di marina ».

Stratonicea, Città della Caria, a sud del fiume Marsia.

Assedio di Stratonicea (130 a. C.). Fu posto dal console romano Marco Perpenna, perchè vi si era rifugiato Aristonico, usurpatore del regno di Pergamo lasciato in eredità ai Romani da Attalo III. L'assedio andò per le lunghe, ma infine Aristonico dovette arrendersi per fame.

Straubing (ant. *Sorviodurum*). Città della Baviera, sulla dr. del Danubio. Antica piazzaforte.

I. Assedio di Straubing (1742). Fu posto dagli Austriaci al comando del gen. Vurmbrand. Il 6 aprile egli fece aprire la trincea, mentre le sue batterie iniziavano un fuoco

violento. Il comandante della piazza, barone di Wolviesen, rispose al fuoco ed eseguì sortite, riuscendo ad interrompere i lavori dell'assedio. L'11 aprile, avvicinandosi l'esercito francese del duca di Harcourt, l'assedio fu tolto. Nel luglio 1743 la piazza fu nuovamente investita dagli Austriaci, e questa volta fu costretta a capitolare.



Fortezza di Straubing (sec. XVI)

Strazzeri (*Giulio*). Generale, n. a Butera nel 1856. Sottoten. d'art. nel 1877, fu insegnante alla Scuola d'applicazione d'art. e genio. Colonnello comandante la Scuola centrale d'art. da campagna nel 1910, comandò nella guerra Libica il 3° regg. art. da campagna speciale e nel 1914 fu collocato in P. A. Magg. generale nel 1915, venne richiamato in occasione della guerra contro l'Austria; nel 1923 assunse il grado di generale di divis. nella riserva; nel 1932 fu collocato a riposo. Fra altro pubblicò: « Il cavaliere per gli ufficiali delle batterie »; « Vecchia scuola ».

Strelizzi (*Strelitz, Strielzi*). Casta russa di uomini liberi, soldati di padre in figlio, alloggiati, equipaggiati e pagati dallo Stato. Il loro numero si aggirava sui 40.000 u. In pace costituivano la guardia dello czar, in guerra il nucleo dell'esercito. Istituiti da Ivan il Terribile verso il 1545, sembra derivassero dagli Opritniki. Erano le uniche forze permanenti dell'esercito russo prima di Pietro il Grande. Allorché questi, nel 1698, volle riorganizzare l'esercito, dandogli un carattere più nazionale, gli S. insorsero. Per domare la rivolta che assunse gravi proporzioni, se ne dovettero massacrare molti, licenziare una parte dei superstiti e incorporare il resto nelle nuove milizie.

Stresa. Comune in prov. di Novara, sul lago Maggiore. Il 5-20 settembre 1932 vi si tenne una Conferenza da una Commissione incaricata, dalla Conferenza di Losanna, di studiare delle proposte per la « ricostruzione » dei paesi dell'Europa centrale e orientale. La conferenza, presieduta da Georges Bonnet, presentò i suoi lavori alla Commissione di studio per l'unione europea, le cui risoluzioni furono approvate nell'ottobre dal Consiglio della Società delle Nazioni.

Stretta. Località angusta, compresa tra fianchi che sono impraticabili o difficilmente praticabili, la quale non permette il passaggio delle grandi unità spiegate, ma obbliga chi avanza a restringere grandemente le fronti e aumentare la profondità, creando così un periodo di crisi prima di impegnarsi nella stretta e dopo averla sorpassata. Costituiscono strette: i colli, i punti in cui una valle si restringe, i ponti, le strade in terreno paludoso.

Attacco e difesa delle strette. Le strette assumono importanza diversa a seconda della larghezza e lunghezza del passaggio, e della natura, accessibilità, estensione e profilo degli ostacoli che le limitano. Esse influiscono diversamente sulle operazioni che vi si svolgono, secondo che si considerano come semplice ostacolo al movimento di truppe in marcia od al libero spiegamento di forze per combattimento, oppure come posizioni che consentono all'occupante una difesa attiva, grazie alla facilità di tenerle con poche forze concentrando notevole potenza di fuoco. Quando si

tratta di passare una S. che risulta non tenuta dal nemico, si devono spingere in tempo al di là di essa reparti di sicurezza, incaricati di occupare posizioni che lascino dinanzi allo sbocco spazio sufficiente alla colonna per passare e se del caso spiegarsi, fuori da possibili offese terrestri. A questi reparti si aggiungeranno, sempre che possibile, artiglierie contraerei, giacché le S. costituiscono, in genere, condizione favorevole alla ricognizione ed all'offesa dall'alto. La preventiva ricognizione della stretta, da farsi sempre e preferibilmente con reparti celeri, è completata ed inquadrata dalla ricognizione aerea della zona. Allorché invece la S. è occupata in forze dall'avversario, conviene quando possibile evitarla, facendola cadere per effetto di manovra. In ogni caso si dovrà esaminare se forze anche limitate non possano cadere sul fianco o sul tergo dell'avversario per vie insospettite o ritenute impraticabili. Se la fronte di attacco comprende più S., la manovra può consistere nel preponderare, specialmente con la massa di fuoco, contro quella di esse la cui caduta avrebbe maggiori ripercussioni sulla difesa delle altre; contro queste ultime si svolgono contemporanee azioni concomitanti.

La difesa di una S. può farsi davanti, o dietro, o nell'interno di essa. Quando sia possibile una certa libertà di scelta, occorre tener presente che: a) la difesa davanti è utile a chi intenda riservarsi facilità di contrattaccare per prendere spazio innanzi e sboccare in forze, oppure a chi intenda esercitare successive resistenze per rallentare e logorare l'avversario; b) la difesa nell'interno giova, specialmente nel caso di S. anguste, a quello dei due avversari che dispone della migliore fanteria, anche se poco numerosa; c) la difesa dietro può convenire quando la fanteria del difensore sia alquanto scossa, e l'artiglieria abbondante, in efficienza ed in condizioni di agire profondamente nell'interno della S.; in certi terreni permette anche di sferrare contrattacchi di sorpresa. In ogni caso, le ricognizioni aeree e terrestri vanno spinte quanto più innanzi possibile; si debbono avere ali saldamente appoggiate all'ostacolo e campo di vista e di tiro ampi; sfruttare le posizioni d'infila; predisporre o utilizzare ostacoli atti ad arrestare e a far addensare il nemico sotto un tiro efficace, con che si favorisce il contrattacco; debbono essere state studiate posizioni successive, itinerari e modalità per successivi ripiegamenti. (V. anche *Passo montano*).

Stretti (*Questione degli*). Ha importanza politica e militare. Un tempo il possesso di uno Stato finiva al mare, né si parlava di acque territoriali. Poi le nazioni cominciarono a proclamare la loro sovranità anche sul mare che bagnava le loro coste, per un tratto di alcuni Km. dalla riva. Al principio del secolo XIX era già ammesso il concetto che il possesso delle acque territoriali arrivasse fin dove queste potevano esser battute coi cannoni da terra. Aumentando la gittata delle artiglierie, sorse la questione degli S.: questi infatti, per essere dominati dai cannoni di terra, appartenevano in piena sovranità allo Stato possessore delle due rive, e venivano considerati chiusi al passaggio di navi straniere. E questo il caso dei Dardanelli e del Bosforo, che provocò lunghi conflitti, anche militari. La cosa è diversa per gli S. le cui rive sono in possesso di due differenti Stati, come il Sund o Gibilterra. In questo caso la questione è stata risolta col principio della divisione dello stretto in due parti uguali. Tale risoluzione non basta tuttavia qualche volta a risolvere completamente la questione. Il Sund per esempio ha la riva occidentale appartenente alla Danimarca e l'orientale alla Svezia: ma quest'ultima riva non è navigabile, e lo S. è quindi tutto danese. (V. *Parigi XCII e Londra XXXIV*).

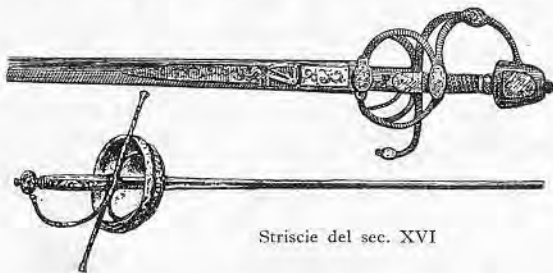
Streva (Vincenzo). Generale, n. a Corleone nel 1870. Sottot. di fant. nel 1892 fu in Eritrea dal 1895 al 1904; ad Adua meritò una med. di bronzo. In Somalia dal 1905 al 1908, vi guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S.; in Libia dal 1912 al 1916 una med. d'argento. Colonnello nel 1917, ebbe il comando nella guerra contro l'Austria del 6° fanteria e lo tenne per undici anni meritando altre due med. d'argento. In P. A. nel 1928, fu promosso generale di brigata nel 1930.

Strielbitsky (Ivan). Generale russo (1828-1900). Uscito dalla Scuola di guerra di Pietroburgo, dal 1876 diresse la pubblicazione della carta della Russia europea e pubblicò un certo numero di lavori geografici, fra cui uno studio su « I possedimenti dei Turchi in Europa dal 1700 al 1789 ».

Strigonia. V. *Gran*.

Stringa (Pirio). Generale, n. a Lama di Mocogno nel 1867. Sottot. degli alpini nel 1889, partecipò alla campagna Eritrea del 1895-96 ed a quelle libiche del 1911-12-13, guadagnandovi una med. di bronzo e una d'argento. Prese parte poi alla guerra contro l'Austria; ferito e mutilato, fu promosso colonnello per merito di guerra nel 1916 e meritò due med. d'argento, una di bronzo e la croce di cav. dell'O. M. S. Brigadiere gen. nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920. Richiamato in S. P. E. nel 1924, comandò la brigata Ancona. Generale di divis. nel 1926, comandò successivamente le divis. di Salerno e di Livorno e nel 1931 fu collocato in posizione ausiliaria.

Striscia. Fu così chiamata in Italia quella spada colla lama molto lunga e stretta, adatta a colpire e ferire solo di punta, che i Francesi chiamarono « Rapière ». Non era



Striscie del sec. XVI

considerata come arma da guerra, ma da duello, nei secoli XVI e nel XVII. Ebbero fama quelle costruite dagli Sforza milanesi e da quelli di Toledo.

Strogonov (conte Paolo). Generale russo, m. nel 1814 sotto le mura di Laon. Combatté contro la Turchia nel 1788-1791: fece le campagne d'Austria nel 1805, di Prussia nel 1807, di Moldavia contro i Turchi nel 1809, contro la Francia nel 1812-13-14.

Stromberg. Borgo della Prussia, nel territorio di Coblenza.

Combattimenti di Stromberg (1793). Appartengono alle guerre della Repubblica francese. Ai primi di marzo il gen. prussiano Zekuly, passato il Reno con 1200 u., venne ad attaccare gli avamposti del gen. Houchard, cacciandoli da S. I Francesi il 17 attaccarono e ripresero la posizione. I gen. Zekuly e Romberg, tornati con forze maggiori, riconquistarono il paese e l'Houchard venne a riassalirli con tre colonne. I Francesi disponevano di due brigate, 8 sqdr. e artiglierie. I Zekuly, schierati i suoi in posizione domi-

nante il nemico, fulminò l'avanguardia francese che ripiegò in disordine. Riordinata, tornò all'attacco appoggiata dal grosso: gli Austro-prussiani furono sbaragliati e volti in fuga.

Stromboli. Isoletta del gruppo delle Lipari.

Battaglia di Stromboli (8 gennaio 1676), detta anche delle Lipari. Fu combattuta fra una flotta francese comandata dall'ammir. Duquesne, e una flotta olandese comandata dall'ammir. Ruyter. Esse si incontrarono nello stretto fra S. e l'isoletta delle Saline, verso le 10, e si batterono, in linea di fila, sino alle 16,30, con esito incerto. Verso quell'ora 9 galere ispano-napoletane, condotte dall'ammir. Bertrando di Guevara, arrivate sul campo della lotta, rimorchiarono i vascelli olandesi, mentre le due flotte, caduto il vento, si erano ormai separate. Il Duquesne si portò a Milazzo; il Ruyter a Messina. Il primo, pur non avendo ottenuto vittoria, ebbe la gloria di non essere stato vinto dagli Olandesi, ritenuti allora i primi marinai del mondo, e comandati da un ammiraglio famoso.

Stromboli. Corvetta in legno, costruita nel 1843 in Inghilterra. Dislocamento tonn. 580, macchine HP. 200. Appartenne alla marina napoletana e passò a quella italiana nel 1861, venendo radiata nel 1865.

Stromboli. Ariete torpediniere, varato a Venezia nel 1886, radiato nel 1907. Dislocamento tonn. 3898, lungo m. 86,40, largo m. 13,22; macchine HP. 6297, velocità nodi 213; armamento VIII 152, V 57, III 37, I 75, V 37 H, II mitragliere; equipaggio 213.



Ariete torpediniere « Stromboli »

Stromeyer (Giorgio). Medico militare tedesco (1804-1876). Fautore della chirurgia conservatrice, fu insegnante universitario. Fu chiamato « il padre della medicina militare tedesca » e lasciò un'autobiografia.

Stroncone. Frazione del comune di Terni. Sorto forse sulle rovine dell'antica *Trebula Suffena*, vi fu costruita una rocca. Nel secolo XIII sostenne lotte con Narni. Nel 1357 i Ghibellini scacciarono dal castello i Guelfi, ma questi lo ripresero. Nel 1404 Andrea Tomacelli occupò la rocca a tradimento; ma gli abitanti insorsero e lo scacciarono.

Attacco di Stroncone (febbraio 1799). Appartiene alle guerre della repubblica francese. Nella notte dal 10 all'11 febbraio i partigiani del governo papale assalirono S., saccheggiarono le case dei Giacobini e, radunate le artiglierie del comune, si prepararono alla resistenza contro i Repubblicani. I Francesi infatti vennero subito ad assediare: dopo otto giorni i difensori si arresero e venne firmata una capitolazione che tuttavia non salvò il paese da un nuovo saccheggio.

Strongoli (ant. Petelia, e Strongulos). Comune in prov. di Catanzaro, sulla dr. del Neto. L'ant. Petelia fu sotto-

messa per lungo tempo a Cotrone e all'invasione dei Lucani cadde sotto il loro dominio: essi la fortificarono e la resero uno dei loro centri più importanti. Annibale, dopo averla presa, la consegnò ai Bruzii e la rese uno dei suoi baluardi più forti nell'Italia meridionale. Quando fu costretto ad abbandonarla, i Romani vi rimandarono gli abitanti superstiti, circa 800, e le accordarono privilegi speciali. Nel 71 a. C. Spartaco vi sconfisse un reparto romano dell'esercito di Licinio Crasso. La città decadde rapidamente: sotto Belisario e Narsete non esisteva più. Presso le sue rovine, l'imperatore Giustiniano fece erigere il castello di Strongoli.

1. *Presa di Petelia* (216-215 a. C.). Dopo la battaglia di Canne solo Petelia e Cosenza rimasero fedeli a Roma, cui chiesero aiuti: i Romani però non poterono soccorrerle e il generale cartaginese Imilcone venne ad assediare Petelia. Gli abitanti si difesero valorosamente, respingendo ogni attacco, bruciando le macchine degli assediati ed uccidendone un gran numero. Lo stesso Annibale fu costretto a recarsi a Petelia e dovette accontentarsi di bloccarla, dando il comando dell'assedio a Annone. I difensori, scarseggiando ormai i viveri, fecero uscire dalle mura le donne, i vecchi e i bambini che i Cartaginesi massacrarono barbaramente. Dopo altre disperate sortite gli abitanti, non potendo più resistere anche per l'assoluta mancanza di provvigioni, furono costretti nel luglio del 215 ad arrendersi dopo 11 mesi di resistenza.

II. *Attacco di Strongoli* (1806). Appartiene alla sollevazione delle Calabrie contro i Francesi. Alla notizia della vittoria di Sant'Eufemia, gli abitanti imprigionarono i pochi Francesi di presidio. Il gen. Reynier, nella sua ritirata, passò per S. e dopo sanguinoso combattimento riuscì a penetrare nel paese e a liberare i suoi compagni, ordinando il saccheggio e l'incendio del paese. L'anno seguente i Francesi tornarono ancora contro S., ove si era trincerato il Francatrippa con altri capi insorti. Dopo breve, ma accanita resistenza, i Francesi ripresero il paese, mentre gli insorti si salvarono con la fuga.

Strozzi (Filippo). Capitano fiorentino (1488-1538). Fuoruscito da Firenze all'elezione di Cosimo dei Medici, si mise a capo degli esiliati per riprendere la città, ma non riuscì nell'intento in seguito alla disfatta di Montemurlo (1537) nella quale combatté valorosamente cadendo prigioniero. Rinchiuso nella fortezza di S. Giovanni e torturato, si uccise in prigione.

Strozzi fra' Leone. Capitano fiorentino, n. a Firenze, m. a Castiglione della Pescaia (1505-1554). Combatté contro i Turchi come capitano delle galere di Malta, passò al servizio della Francia che gli affidò il comando di una squadra nel 1547, si distinse nei lidi scozzesi per proteggere Maria Stuarda. Dopo una sfortunata spedizione in Spagna tornò a Malta, e poi ancora in Francia, ove bloccò Boulogne nel 1549 dalla parte del mare. Nel 1554 ebbe il comando delle galee nella guerra della Francia in Italia: investì il forte Scarlino nel principato di Piombino e, rimasto gravemente ferito, morì poco dopo.

Strozzi Piero. Capitano fiorentino, maresciallo di Francia, figlio di Filippo (1510-1588). Per vendicare la morte del padre Filippo e liberare la patria, cercò l'aiuto della Francia. Partecipò all'assedio di Lussemburgo, introdusse gli archibugieri a cavallo nell'esercito francese, divenne generale delle galee e maresciallo. Nel 1554 andò in soccorso di Siena assediata da Cosimo I, ma, sconfitto a Lucignano, tornò l'anno dopo in Francia. Nel 1557 tentò con truppe

di Paolo IV di liberare Firenze; tornato in Francia contribuì grandemente alla presa di Calais e morì nell'assedio di Thionville. — Altri capitani di questa celebre famiglia fiorentina furono: *Roberto* (m. nel 1566), *Scipione* (m. 1552), *Niccolò*, che partecipò alla difesa di Firenze e vi rimase ucciso (1530).

Strozzi Filippo. Capitano fiorentino, figlio di Piero, n. a Venezia, m. alle Azzorre (1541-1582). Agli ordini della Francia, combatté in Piemonte. Nel 1563 ebbe il grado di maresciallo delle guardie francesi e nel 1567 quello di colonnello generale di fanteria al comando del regg. « Picardie ». Si distinse a Roche-l'Abeille, a Montcontour e all'assedio della Roccella. Avuto nel 1581 il comando dell'armata navale inviata in aiuto del Portogallo, assalì gli Spagnuoli nelle Azzorre ma, caduto prigioniero, venne gettato in mare.

Stuart (Carlo). Generale inglese (1753-1801). Si distinse in America nel 1778. Da magg. generale ebbe nel 1794 il comando delle truppe che si impossessarono della Corsica e si impossessò di quell'isola. Nel 1797 comandò le truppe inviate in aiuto al reggente del Portogallo e procedette all'organizzazione dell'esercito portoghese. Nel 1798 occupò l'isola di Minorca. Nel 1800, durante l'assedio di Malta, s'impadronì del forte della Valletta. Fu poi in Sicilia in appoggio dei Borboni e partecipò ad azioni in Calabria contro i Francesi.

Stuart Giovanni. Generale nordamericano (1835-1864). Ufficiale di cavalleria dell'esercito degli Stati Uniti, combatté nel 1856 contro gli Indiani. Prese parte alla guerra di Secessione nelle file dei Confederati. Ebbe parte notevole nella guerra dove effettuò fortunate scorrerie. Divenuto magg. generale, assunse il comando della cavalleria confederata. Ferito nel combattimento di Ashland l'11 maggio 1864, morì il giorno dopo. Ebbe il soprannome di Murat americano.

Studenti Lombardi (Battaglione). Con tale denominazione è designato un corpo di studenti che si organizzò a Treccate, nell'agosto del 1848, al comando del ten. col. Francesco Pasotti e fu chiamato anche « Legione degli Studi ». Assegnato alla divis. lombarda, nella brigata di Raffaele Poerio, fece la campagna del 1848 e si distinse nel marzo dell'anno seguente alla Cava. Il bgl. fu sciolto dopo Novara.

Studenti Padovani. Piccolo corpo di studenti di Padova che il 10 luglio 1848 si costituì agli ordini del capitano Gazzoletti. Erano in tutto 148 fra cui 3 capitani, 7 tenenti, un contabile, 5 medici e una ventina di sottufficiali. Il segretario del governo provvisorio di Brescia, avendo proposto a Cesare Correnti di chiamarli a Milano per incorporarli nel bgl. istruttori, alcuni accettarono e gli altri si arruolarono nella Legione tridentina.

Studenti Piemontesi (Battaglione). Si costituì nel 1849 a Madonna del Monte. Combatté a Calmasino e in altre occasioni, aggregato alla 4ª divis. sarda, e comandato dal capitano Cassinis.

Stuhlweissenburg (ant. *Alba Regia* [*Alba Reale*], in ungherese *Székesfejervár*). Città dell'Ungheria, a nord-est del lago di Balaton.

I. *Trattato di Stuhlweissenburg* (24 febbraio 1538). Concluso fra l'imperatore Carlo V e Giovanni Zapolya, re d'Ungheria. Questi conserva il titolo di re, e il possesso della Transilvania e dell'Ungheria orientale.

II. *Assedio di Stuhlweissenburg* (1543). Appartiene alle guerre di Solimano II. Nel 1543, il sultano pose l'assedio a S. allora città forte, capitale del regno, e ben protetta da bastioni. Le artiglierie turche iniziarono un bombardamento intenso. Al riparo di una specie di cammino coperto, costruito con canne e pali, i Musulmani si avvicinarono ad uno dei bastioni principali e riuscirono a minarlo. Gli abitanti costruirono una contromina, ma la carica venne incendiata troppo presto e ciò andò a favore degli assediati. Il 29 agosto Solimano ordinò un primo assalto, che durò più di tre ore e diede loro il possesso del conteso bastione. Il 2 settembre venne sferrato un secondo assalto, che rese i Turchi padroni dei sobborghi. Un corpo di Italiani che li aveva difesi cercò di ritirarsi dentro la città, ma furono loro chiuse le porte, per timore che con essi entrassero i nemici, e così vennero tutti trucidati dai giannizzeri sotto le mura, insieme col loro comandante, Bacco. Costernati da questo scacco gli abitanti si perdettero di coraggio e chiesero di capitolare. Il sultano accordò loro condizioni onorevoli. I Turchi presero possesso della città da cui uscì la guarnigione con gli onori di guerra.

III. *Assedio di Stuhlweissenburg* (1602). Dopo una serie di vittorie riportate sui Turchi, gli Imperiali ripresero fra varie piazze anche quella di S. e Maometto III la fece assediare da un esercito poderoso, condotto dal gran visir Ibrahim pascià. Questi per un mese di seguito continuò a ripetere assalti sopra assalti, finchè riuscì a indurre i difensori a venire a patti. Mentre si stavano fissando gli articoli della resa, i soldati della guarnigione si diedero a saccheggiare la città per impadronirsi delle ricchezze dei cittadini, prima che esse cadessero nelle mani degli assediati. Questi allora, accortisi che le mura erano abbandonate entrarono senza ostacoli nella città per la breccia ed i generali musulmani fecero prigioniera la guarnigione.

IV. *Combattimento di Stuhlweissenburg* (1704). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna, e precisamente alle azioni contro i ribelli ungheresi. Questi ultimi, in numero di circa 5000, si erano schierati dinanzi a S. col l'ala dr. alle alture e la sr. al fiume Csurgò. Il gen. austriaco Heister marciò contro di loro in modo da attaccarli sulla loro dr. Gli Ungheresi ripiegarono e presero posizione dinanzi alla città, mentre continuavano ad arrivare loro rinforzi; ma, quando gli Austriaci avanzarono, corsero a sbaraglio verso gli ingressi della città. Se non che, temendo che i vincitori entrassero alla rinfusa coi vinti fuggiaschi, il comandante del luogo, conte Daniele Eszterhazy, fece alzare i ponti levatoi. Allora una parte dei fuggenti cercò di scappare girando attorno alla città; molti altri, gettate le armi, corsero ad arrendersi agli Imperiali. Questi intanto avevano girato la città, e tagliavano la via verso sud ai fuggiaschi. Frattanto il gen. Heister, con poche cannonate, otteneva la resa della città a discrezione: tutti i ribelli deposero le armi.

Stuhm. Borgo della Prussia orientale, nella Pomerania, presso la dr. della Vistola.

I. *Tregua di Stuhm* (1629). Fu conclusa fra la Prussia e la Svezia per la durata di sei anni. Nel 1635 venne rinnovata per altri 26 anni fra la Svezia e la Polonia.

II. *Battaglia di Stuhm* (1630). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni e fu combattuta fra l'esercito di Gustavo Adolfo re di Svezia, forte di 13.000 u., e i Polacchi. Questi, benchè superiori di numero, attaccati violentemente, furono messi in rotta.

Stuolo (greco *stolos*). Presso i Greci si chiamò così, oltre che stolarchia, l'intera armata navale. Nella marina bizantina e in quelle dell'età moderna, significò una divisione della flotta. Anticamente il termine di S. venne adoperato anche per gli eserciti di terra, e fu usato in questo senso da vari scrittori.

Stuparich (*Giovanni*). Medaglia d'oro, n. a Trieste nel 1891. Volontario della grande guerra, sottot. nel 1° granatieri, combatté eroicamente nel 1915-16. Nella epica difesa del monte Cengio, nuovamente e gravemente ferito, cadde prigioniero, riuscendo solo mediante un'eccezionale abilità e forza d'animo ad evitare il capestro. Gli fu concessa la med. d'oro, con la seguente motivazione:

« Irredento e fiera tempra di soldato, col fratello si dedicò volontariamente sino dall'inizio della nostra guerra, alla liberazione della sua terra natia. Ferito, non gravemente, in uno dei primi combattimenti, non volle abbandonare il campo della lotta e si curò ambulatoriamente, rimanendo in linea. Con elevatissimo amor patrio, abnegazione ed eroica fermezza, sebbene esonerato dai servizi di prima linea, volle invece costantemente per sè i più rischiosi, eseguendo parecchie ardite ricognizioni quale capopattuglia, sfidando così la morte col capestro. In cruenta ed impari lotta, anzichè porsi in salvo, come ripetutamente dai superiori era stato invitato a fare, a capo di un manipolo pressochè annientato, si slanciò audacemente su di una mitragliatrice che faceva strage fra i nostri, e, gravemente ferito, cadde nelle mani dell'avversario. Il suo forte animo e fiero carattere non si smentirono neppure nella terribile situazione in cui per lunghi mesi lo pose la cattura ». (Monfalcone, Oslavia, Monte Cengio: giugno 1915-maggio 1916).



Stuparich Giovanni



Stuparich Carlo

Stuparich Carlo. Medaglia d'oro, fratello del precedente, n. a Trieste, caduto sul Cengio (1894-1916). Irredento, arruolatosi volontario nell'esercito italiano per la guerra di redenzione, fu nominato sottot., come il fratello, nel 1° regg. granatieri. Dopo aver combattuto valorosamente nei settori di Monfalcone e di Oslavia, nella strenua difesa del monte Cengio, per non cadere vivo nelle mani del nemico, preferì darsi la morte. Fu conferita alla memoria di lui la med. d'oro, con questa motivazione:

« Nobilissima tempra di soldato, volontario dall'inizio della guerra, si votò con entusiasmo alla liberazione della terra natia. Comandante di una posizione completamente isolata, di fronte a forze nemiche soverchianti, accerchiato da tutte le parti, senza recedere di un passo, sempre sulla linea del fuoco, animò ed incitò i dipendenti, fulgido esempio di valore, finchè, rimasti uccisi o feriti quasi tutti i

suoi uomini e finite le munizioni, si diede la morte per non cadere vivo nelle mani dell'odiato avversario». (Monte Cengio, 30 maggio 1916).

Stupizza. V. Pulfero.

Stupro violento. È considerato reato militare se commesso in tempo di guerra da individuo appartenente alla milizia (art. 270 C. P. E. e 294 C. P. M. M.). Ne vengono distinte le forme di violento reale e di violento presunto. Nel primo caso, che si concreta nel costringere una persona mediante violenza o minaccia a congiunzione carnale, la pena è dei lavori forzati a tempo, estensibili ai lavori forzati a vita (sostituiti da dieci a venti anni di reclusione ordinaria o dall'ergastolo). Se il soggetto passivo subì ferite o percosse, la pena può ascendere alla morte mediante fucilazione nella schiena, previa degradazione. Questa pena si applica sempre, ove il colpevole abbia cagionato la morte della persona stuprata. Nel secondo caso, il legislatore militare considera presunta la violenza quando la persona stuprata non abbia compiuto i dodici anni, o quando la persona di cui si abusi trovisi, per malattia, per alterazione di mente, o per altra causa accidentale, fuori dei sensi ovvero ne sia stata artificiosamente privata. La pena nella prima ipotesi è dai lavori forzati a tempo alla morte mediante fucilazione nella schiena previa degradazione; nella seconda, dai lavori forzati a tempo, ai lavori forzati a vita. Ove consegua la morte della persona stuprata, si applicherà sempre la morte mediante fucilazione nella schiena, previa degradazione. A questa pena si potrà facoltativamente ascendere, ove il reato sia stato commesso con ferite o percosse.

Stura (Valle). Percorsa dalla Stura di Demonte, che nasce al colle della Maddalena e si versa nel fiume Tanaro a Cherasco. Vi furono erette dai duchi di Savoia fortificazioni che erano collegate alle altre erette a difesa del confine verso la Francia, e vennero dette « le Barricate ».

Operazioni nella Valle Stura (1744). Appartengono alla guerra per la Successione d'Austria. Il principe di Conti, comandante dell'esercito francese, si dispose nel luglio ad invadere la valle, dividendo le sue forze in nove colonne, sopra un fronte di 60 Km. L'attacco principale (5 colonne, 24.000 u.) fu diretto contro la valle S. mentre una colonna di 6000 u. muoveva in valle Vraita e due di 12.000 u. complessivamente verso la valle Maira. Un'altra colonna doveva sboccare a Casteldelfino. I Piemontesi avevano 8 bgl. in valle Stura, 6 fra questa e valle Maira, 18 in valle Vraita. Il 17 luglio il comandante delle forze piemontesi in valle Stura, gen. Pallavicini, si trovò improvvisamente premuto da ogni parte dalle cinque colonne dell'attacco principale francese, e verso le 18, dopo di essere riuscito a raccogliere i suoi bgl. dovette ripiegare su Demonte. Nell'ottobre le vicende della guerra costringevano i Franco-Spagnuoli a ricalcare la stessa valle per ripassare le Alpi. (Per le operazioni del 1793-94, V. Maddalena).

Stura. Battaglione alpini, costituito nella primavera del 1915, colle cp. 213^a, 214^a e 215^a ed assegnato al 2° regg. Schierato dall'inizio della guerra all'aprile 1916 in val Degano, fu poi sul M. Nero e vi operò fino al febbraio 1917, allorché fu inviato sul M. Ortigara per partecipare a quella battaglia. Destinato nella zona del M. Cimone, vi rimase fino all'ottobre-novembre 1917, allorché oppose al nemico successive resistenze, quale quella su M. Cavallo del 27 ottobre; ridotto di forza per le perdite subite, fu sciolto nel dicembre successivo e i suoi superstiti incorporati nel bgl. Dronero. Le sue perdite in guerra ammontarono a

ufficiali morti 4, feriti 18; u. di truppa m. 44, f. 396, dispersi, 50.

Sturani (nob. Lodovico). Generale, n. ad Ancona nel 1867. Sottot. d'art. nel 1886, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e fu in Libia nel 1913-15. Colonnello nel 1916, prese parte alla guerra contro l'Austria, e fu intendente al comando delle forze italiane nei Balcani. Andò in P. A. S. nel 1920; nel 1923 fu promosso generale di brigata e nel 1929 venne trasferito nella riserva.

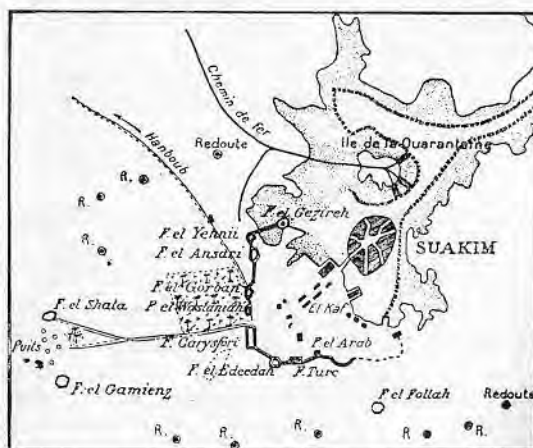


Sturdee Federico

Sturdee (sir Doveton, Federico). Ammiraglio inglese (1859-1925). Durante la guerra Mondiale ebbe il comando di una squadra di incrociatori, con la quale sconfisse la squadra tedesca dell'ammir. von Spee alle isole Falkland nel dicembre 1914. Contrammir. nel 1908, viceammir. nel 1913, divenne ammir. nel 1917 e ammiraglio della flotta nel 1921. Aveva preso parte alla guerra del 1882 in Egitto e alla battaglia dello Jutland nel 1916.

Sturmabteilungen (Reparti di assalto). Formazioni militari social-nazionaliste in Germania. Nel 1932, comprendevano complessivamente 400.000 u. organizzati come l'esercito. L'unità elementare era la cp. (Sturm); seguivano il bgl. (Sturmabteilung) costituito di tre cp.; il regg. (Standarte) composto di più bgl.; la brigata (Untergruppe) e la divisione (Gruppe). Dalla fine del 1931, i regg. ricevettero il numero di quelli dell'esercito imperiale. I comandi delle divis. ebbero sede nelle stesse località di quelle della Reichswehr. La fanteria hitleriana venne ripartita in circa 200 cp., completata da 100 reparti motociclisti e da alcuni reparti di aviazione. A capo di tutta la organizzazione si trova una direzione con ispettori generali ed intendenti. Molte cp. hanno le loro caserme. Questa milizia rimase come protezione della rivoluzione che portò Hitler al potere.

Suakim. Città marittima sulla costa occidentale del Mar Rosso, alla foce dell'Uadi Aben, costruita su un isolotto quasi circolare congiunto alla terraferma da un ponte facil-



Forti (F) e Ridotte (R) inglesi in difesa di Suakim nel 1884

mente asportabile. A difesa del nuovo quartiere sorgente sulla terra, si costruì una linea di ridotte, armate di cannoni. Nel 1865 fu ceduta dalla Turchia all'Egitto. Nel 1883-1844, intorno a Suakim, Osman Digna con le sue bande di Dervisci tenne testa con varia fortuna alle truppe anglo-egiziane (V. *Tamai*). Cinque anni dopo, nell'autunno, le orde mahdiste la assediaron: il 20 dicembre il sirdar Grenfell alla testa di 4000 u. fra Inglesi ed Egiziani, eseguì una vigorosa sortita e sbaragliò i Mahdisti, costringendoli a togliere l'assedio.

Suardi (Giuseppe). Generale commissario, n. a Bergamo, m. a Trescore Balneario (1868-1932). Sottot. commissario nel 1887, partecipò alla guerra 1915-1918 alla fine del quale anno venne promosso colonnello. Direttore di commissariato a Bari ed a Verona, fu promosso magg. generale di commissariato ispettore della I zona nel 1927. Nel 1930 fu promosso ten. generale comandante del corpo di commissariato.

Suarez (Alfredo). Generale, n. a Napoli, m. a Varese (1859-1923). Sottot. d'art. nel 1877, divenne colonnello nel 1911, comandò il 12° art. da campagna e nel 1912 passò nella riserva. Richiamato al deposito del 5° art. nel 1915, fu promosso magg. generale nel 1917.

Suarez Eduardo. Medaglia d'oro, n. a Napoli nel 1869, caduto in Vallarsa nel 1916. Ufficiale in S. E. P. trascorse quasi tutta la sua carriera nei bersaglieri. Frequentata la Scuola di guerra, fu promosso capitano a scelta e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla campagna di Libia e fu anche capo di S. M. delle truppe dell'Eritrea. Promosso



Suarez Eduardo

colonnello, prese il comando del 217° regg. fanteria alla cui testa cadde da prode, durante l'offensiva austriaca nel Trentino. Alla memoria dell'ardimentoso colonnello fu concessa la med. d'oro, con questa motivazione:

« Sempre alla testa del suo giovane reggimento di reclute, con slancio ammirevole, con sacrifici eccezionali, riconquistava una importantissima posizione, che teneva saldamente, arrestando l'invasore proprio sull'orlo dell'ultimo

baluardo che gli chiudevà lo sbocco nella pianura. Irrompendo poi vittoriosamente in Vallarsa, riusciva ad aggrapparsi ed a mantenersi, coi suoi uomini, quasi allo sbocco dell'Altipiano, combattendo ininterrottamente contro il tenace nemico ammassato tra le rocce, finchè, proprio quando aveva assolto l'arduo e penoso compito, eroicamente cadeva, fulminato dal piombo nemico ». (Vallone di Foxi, 29 giugno 1916).

Subalpina. 3ª legione della M. V. S. N., costituita a Cuneo nel 1923, su quattro coorti, di cui una di confine.

Subalterno. Vengono da noi chiamati ufficiali subalterni i sottot. e tenenti, perchè si alternano fra loro nel disimpegno delle medesime funzioni. È la categoria più numerosa, nella quale si prepara intellettualmente e spiritualmente l'ufficiale al disimpegno delle mansioni proprie dei gradi superiori. I naturali istruttori e maestri degli ufficiali S. sono i capitani ed i comandanti di battaglione. Una figura particolare nei regg. ha il S. più anziano, il quale

deve curare che fra tutti regni la massima armonia, che ciascuno tenga un tenore di vita consono al prestigio del grado ed alla divisa che veste, che in ogni circostanza si comporti da perfetto gentiluomo e da provetto soldato. Se qualcuno lascia a desiderare interviene prontamente e, se del caso, riferisce ai superiori perchè provvedano nella loro competenza. Egli, nel gergo mil., viene chiamato « capo calotta ».

Subervie (Giacomo Gervasio). Generale francese (1776-1856). Volontario nel 1792, fece le campagne dei Pirenei e d'Italia e partecipò alla presa di Malta. Colonnello dopo la battaglia d'Austerlitz, si distinse nella guerra di Spagna. Col grado di generale partecipò alla guerra di Russia e rimase ferito a Mosca. Generale di divis. nel 1814, combatté a Waterloo. Nel 1848 fu ministro della guerra.

Sublacense. Via romana, diramazione della Valeria, da cui si staccava presso Roviano, per risalire la valle superiore dell'Aniene, e finiva a Sublaqueum (Subiaco).

Subordinazione. È il termine che esprime obbiettivamente la regola sociale del « ciascuno al suo posto », regola rispondente alla legge della divisione del lavoro. Appare evidente l'obbligo d'una S. generale, ossia della sottomissione d'ogni persona, fisica e giuridica, alla legge ordinativa dello Stato. Fissato così il campo della comprensione, è possibile guardare con la voluta ampiezza di spirito alla S. (in passato troppo immiserita in una significazione di alto e basso) e intenderla nel suo aspetto e valore soggettivo, che può definirsi così: Sottomissione sincera, rispettosa, leale e concorde di ciascuna persona alla persona maggiore, e osservanza dei conseguenti doveri. I quali possono riadarsi ai due ordini essenziali: « stare a posto », « dimostrazione di rispetto », elementi base di ogni gerarchia. S'intende che la S., come concetto e come pratica è il fondamento statico, la platea su cui posa la disciplina. Essa è quindi principio di costruzione, non la costruzione, onde, base necessaria, diverrebbe base inutile ove non si collegasse e non reggesse l'elemento attivo, l'obbedienza. In conclusione, la guerra (come ogni altro lavoro) procede per azioni intercalate da soste. Il ritmo è: azione-sosta. Orbene, nelle soste appare di più la S.; nelle azioni l'obbedienza. Le due, però, non sono mai disgiunte; e la prima deve essere sempre pronta a divenire attiva nell'obbedienza. Tutto questo non pare semplice, e non lo è. Però ecco le gerarchie, ecco il funzionamento gerarchico in rapporto alle esigenze dell'azione, per cui tutto procede ordinatamente ed il buon successo è assicurato nelle piccole e nelle grandi lotte collettive contro la natura e contro gli uomini. « Lo Stato, un sistema di gerarchie », ecco il più vasto campo della S. Il precipuo carattere che la S. assume nelle persone, è il senso della rispettiva posizione sociale, che è più e meglio del senso di sottomissione. Simbolo della S. è l'uniforme. Suo motto: « Presente! ».

Subornazione. Reato militare, consistente nel fatto di qualunque persona, appartenente o no alla milizia, che con promesse, doni, o in qualsiasi altro modo atto a persuadere, avrà istigato o tentato di indurre militari a commettere un reato contemplato nei codici per l'esercito e per la marina. Se non ebbe effetto, il subornatore risponde di tentativo; se vi fu accettazione, il subornatore viene considerato come mandante; se la S. si riferisce al reato di diserzione e questo non fu effettuato, si infligge la pena per la diserzione, diminuita, secondo le circostanze, da uno a tre gradi. Le disposizioni citate non si applicano quando trattasi di persone estranee alla milizia, ed il reato che tendevano a

far commettere sia punibile col carcere militare o col minimo della reclusione militare. A questa norma fa eccezione il reato di diserzione.

Successione. (*Guerre di*). Presero questo nome le guerre combattute a causa della morte di qualche sovrano che non lasciava ben chiari diritti successori, o non aveva eredi diretti, o determinava con la sua morte lo scatenarsi di pretese più o meno legittime. I casi di questo genere nella storia sono numerosissimi, e possiamo risalire alle guerre determinate dalla morte di Alessandro Magno. Ma storicamente il nome fu dato soltanto ad alcune guerre. Di *S. d'Inghilterra* fu detta da taluno quella che va più comunemente sotto il nome di guerra *Germanica* (1689-1697). Per la guerra di *S. di Danimarca*, V. guerra del *Conte*.

Guerra per la Successione di Ferrara (1308-1309). Dopo la morte di Azzo VIII d'Este, avvenuta nel 1308, si disputarono la signoria Fresco, figlio naturale, e Francesco, fratello del defunto. Con l'aiuto dei Bolognesi, Fresco si impadronì di Ferrara, mentre Francesco, sostenuto dai suoi nipoti, occupò Este, Rovigo ed altre terre e ricorse al soccorso della Chiesa. Clemente V colse l'occasione per rivendicare gli antichi diritti della Chiesa su Ferrara, e da Avignone mandò milizie in Italia. Intanto Fresco aveva ceduto i suoi diritti alla Repubblica di Venezia, la quale si impadronì subito di Ferrara e del territorio circostante. Il papa lanciò la scomunica contro Venezia ed inviò in Italia, come suo legato, il cardinale Arnaldo di Pelagruet, suo nipote, nella primavera del 1309; alle milizie papali si unirono, oltre a numerosi avventurieri, anche le milizie di Bologna, Firenze e Padova. I Veneziani vennero battuti sul Po e la loro flotta rimase quasi completamente distrutta. In seguito a questa vittoria, Ferrara passò sotto il dominio della Chiesa.

Guerra per la Successione di Bretagna (1341-1364). Si collega alla guerra dei Cento Anni e sorse a causa della morte del duca Giovanni III, di cui si disputarono l'eredità suo fratello Giovanni di Montfort e la nipote del defunto, sposata a Carlo di Blois. Avendo il re Filippo VI di Francia aggiudicato il ducato a Carlo, il Montfort si appoggiò a Edoardo III d'Inghilterra. La guerra si accese nel 1341 e si trascinò a lungo, a base di una quantità di piccoli scontri e assedi. Caduto prigioniero il Montfort, lo sostituì la sua virile sposa, Giovanna di Fiandra, appoggiata dagli Inglesi. Carlo di Blois ottenne per qualche tempo successi, ma nel 1345 venne battuto e fatto prigioniero. Le ostilità cessarono senza che il problema successorio fosse risolto, e nel 1351, per istigazione del re di Francia Giovanni il Buono, esse furono riaperte, sempre in forma di piccola guerra. L'intercessione papale avendo fatto mettere in libertà Carlo di Blois, questi tornò in campo. Fra gli episodi salienti della guerra sono da ricordare l'assedio di Rennes (1356) e la battaglia di Auray (1364), escludendo naturalmente tutte le azioni mil. che sono più precisamente pertinenti alla guerra dei Cento Anni. Il partito francese di Carlo cedeva le armi di fronte a Giovanni di Montfort, figlio dell'altro Giovanni che era morto in prigione. Il nuovo duca fu riconosciuto da Carlo V di Francia in base al trattato di Guérande (1365), col quale si riconosceva vassallo del re.

Guerra per la Successione di Milano (1447-1450). La morte di Filippo Maria Visconti, avvenuta il 13 agosto 1447, aprì a Francesco Sforza la strada per aspirare alla signoria di Milano quale erede del Visconti, di cui aveva sposato la figlia Bianca Maria. Milano aveva proclamato la Repubblica

Ambrosiana; le città della Lombardia sottomesse da Filippo Maria si erano ribellate e si erano erette a libero Stato. I vicini si affrettavano a spartirsi il bottino. La Repubblica nominò lo Sforza generalissimo e mentre l'altro condottiero in sottordine, Bartolomeo Colleoni, batteva l'11 ottobre 1447 i Francesi a Boscomarengo, Francesco il 16 novembre prendeva Piacenza, distruggeva, il 17 luglio 1448, una flotta fluviale veneziana a Casalmaggiore, e, il 15 settembre 1448, sconfiggeva i Veneziani a Caravaggio. Un mese dopo, il 18 ottobre, lo Sforza tradiva i Milanesi stringendo coi Veneziani un patto di alleanza, per il quale Crema era ceduta a Venezia ed a lui era riservato il ducato di Milano. I Repubblicani milanesi si rivolsero per aiuto al duca di Savoia; ma il 20 aprile 1449 questi veniva battuto a Borgomanero dal Colleoni che era passato intanto al servizio dei Veneziani. La repubblica di S. Marco abbandonò lo Sforza, e il 27 settembre si unì a Brescia coi Milanesi che le permisero di portare i suoi confini sino all'Adda. Lo Sforza continuò da solo la guerra ed assediò Milano, che, mancando di viveri e non soccorsa sufficientemente dai Veneziani, decise di sottomettersi. Il 26 gennaio 1450, Francesco Sforza faceva il suo ingresso nella capitale lombarda come duca, e poco tempo dopo aveva recuperato tutti i territori della signoria dei Visconti.

Guerra per la Successione del Monferrato (1614-1617). Nel 1612 morì il duca Francesco Gonzaga di Mantova, signore del Monferrato, che aveva tratto in sposa una figlia di Carlo Emanuele I di Savoia. Questi rivendicò la signoria per una sua nipotina e pretese come avo materno la tutela della piccola erede. Nel 1613, per rompere gli indugi, le truppe ducali invasero improvvisamente il feudo e l'occuparono tutto, meno Casale, ben fortificata; ma dovettero subito dopo sgombrarlo per l'intervento del re di Spagna, istigato dai principi italiani. La Spagna pretendeva anche il disarmo delle truppe: il duca non volle sottomettersi a tanta prepotenza, e, illuso di poter da solo sostenere la lotta contro la preponderanza spagnuola in Italia, rispose energicamente all'ambasciatore del re, accettando la guerra. Invano Carlo Emanuele I fece appello per una unione contro gli Spagnuoli ai principi italiani: questi, gelosi della potenza sabauda, ne osteggiarono le mire: solo i poeti e i letterati, attratti dalla nobiltà del gesto del principe, lo esaltarono e misero in evidenza l'ignavia della nobiltà italiana, paga di titoli e di vanagloria. Venezia si mosse a favore del duca, sostenuto anche dall'Olanda e dall'Inghilterra. Iniziata la guerra nel 1614, le azioni militari non ebbero grande importanza. Una colonna spagnuola occupò Oneglia, qualche piccolo fatto d'armi si verificò nel Novarese e nell'Astigiano. Nell'anno successivo gli Spagnuoli investirono Asti, contrastati dalle truppe piemontesi in parecchi combattimenti di esito incerto. Nel 1616, il duca, tratte nuove truppe dal Piemonte e dalla Savoia, iniziò le operazioni nel Vercellese, ma fu battuto presso Trino. Dopo qualche successo nell'Astigiano, Carlo dovette recedere dall'impari guerra, avendo perduto anche Vercelli, caduta in mano degli Spagnuoli dopo 56 giorni di strenua difesa. La guerra non sortì quindi l'effetto desiderato dal duca perchè il Monferrato rimase in mano ai Gonzaga; ma Carlo Emanuele uscì dalla lotta senza gravi danni materiali (nel 1618 riebbe anche Vercelli) e con reputazione grandissima. Il trattato di pace venne concluso a Madrid nel 1617. Questa guerra da taluno è compresa come doppia *S.*, del Monferrato e di Mantova.

Guerra per la Successione di Mantova (1628-1630). Il 26 dicembre 1627 moriva il duca di Mantova Vincenzo II Gon-

zaga, signore anche del Monferrato. Se ne contesero l'eredità Carlo Gonzaga, duca di Nevers, stabilito in Francia, il duca di Guastalla, Ferrante, la vedova duchessa di Lorena, sorella del defunto, l'imperatore Ferdinando II, e Carlo Emanuele I per i diritti già accampati tredici anni prima. Vi si frammischiarono gli interessi politici delle due grandi case rivali di cui l'una, la Francia, mandò un esercito in soccorso del duca di Nevers, l'altra, la Spagna, si unì a Carlo Emanuele. Questi prese Alba e altre terre del Monferrato, mentre gli Spagnuoli assediavano Casale. Nell'agosto 1628 il duca di Savoia riportò a Sampeyre una decisiva vittoria contro un esercito francese calato dalle Alpi per liberare Casale; ma l'anno dopo fu battuto presso Susa da re Luigi XIII in persona. Dopo un effimero accordo, di cui fu effetto la liberazione di Casale, gli Imperiali entrarono, il 18 luglio 1630, di sorpresa in Mantova e la saccheggiarono orribilmente; gli Spagnuoli tornarono contro Casale; i Francesi penetrarono nel Piemonte e presero Pinerolo e Saluzzo, mentre carestia e peste desolavano i paesi già disertati dalla guerra. Scorato e deluso, Carlo Emanuele moriva pochi giorni dopo a Savigliano. Gli successe Vittorio Amedeo I, il quale, nei trattati di Ratisbona e Cherasco (1630 e 1631), cedendo segretamente alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa, ottenne Alba, Trino, e altre settantadue terre minori del Monferrato. Il duca di Nevers ottenne il titolo di duca di Mantova e il resto del territorio conteso, come feudo dell'impero.

Guerra per la Successione di Spagna (1700-1714). Vivente ancora Carlo II di Spagna, già però gravemente ammalato, sorsero i pretendenti alla sua successione, per motivi vari di parentela: Filippo duca d'Angiò, appoggiato da Luigi XIV; Carlo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo I; Giuseppe Ferdinando, figlio dell'elettore di Baviera; Vittorio Amedeo II di Savoia. Vennero (1698 e 1699) tenute due riunioni all'Aia, tra Francia, Olanda e Inghilterra, ma l'imperatore non aderì alle proposte di spartizione quivi accordate. E Carlo II, poco prima di morire, dichiarò suo erede Filippo d'Angiò. Il conflitto divenne inevitabile. Da una parte furono schierati Francia, Spagna e Baviera, più, per breve tempo, Portogallo e Savoia; dall'altra Austria, Inghilterra, Prussia, Hannover. La guerra si svolse in Italia, in Germania, nelle Fiandre.

In Italia, le operazioni s'iniziarono nel maggio 1701: il principe Eugenio di Savoia, generalissimo imperiale, scese dal Trentino con 30.000 u. e cacciò il maresc. francese di Catinat dalla linea dell'Adige. La Francia inviò con rinforzi il maresc. di Villeroy, che dispose, assumendo il comando, di 50.000 u. franco-ispano-sardi. Eugenio ottenne successi contro di lui, che fu sostituito dal Vendôme (1702), il quale costrinse l'avversario a rifugiarsi nel Serraglio mantovano. Dopo l'indecisa battaglia di Luzzara, l'inverno sospese le operazioni. Nel 1703 Eugenio fu chiamato a reprimere l'insurrezione scoppiata nell'Ungheria, lasciando scarse forze in Italia. Il Vendôme tentò di marciare per Trento e il Brennero nella Baviera, ma ne fu impedito dalla resistenza dei Trentini e dei Tirolesi e dal fatto che Vittorio Amedeo di Savoia, malcontento del modo come era trattato da Luigi XIV, e temendo per i suoi Stati in caso di prevalenza della Francia, passò nel campo opposto. Il gen. Starhemberg riuscì a raggiungere il duca con 13.000 u., ma la sua situazione divenne assai difficile di fronte alle forze franco-ispane in Italia. Le quali nel 1704 gli presero ad una ad una tutte le fortezze, mentre gli Imperiali erano lontani. Soltanto nel 1705 Eugenio tornò in Italia con 28.000 u., ma la battaglia di Cassano impedì a Eugenio di marciare verso il Piemonte, e l'inverno sospese

le operazioni. Nel maggio 1706 il maresc. de la Feuillade pose l'assedio a Torino, e nell'agosto mosse al soccorso del duca il principe Eugenio, con 31.000 u. e il 31 agosto si congiungeva a Villastellone con le scarse forze con le quali il duca teneva la campagna. La battaglia di Torino cacciò i Francesi dall'Italia. Nel 1707 il duca Vittorio Amedeo riprese Susa e marciò nella Provenza, arrivando fino a Tolone, di cui non riuscì a impadronirsi. Nel 1708 il duca operò felicemente nel Delfinato e in Savoia. Poi le operazioni languirono su questo scacchiere sino al termine della guerra.

In Germania e nelle Fiandre, la guerra si iniziò nel 1702 con l'intervento degli Inglesi (Marlborough) i quali, uniti agli Olandesi, si impadronivano di varie fortezze nelle Fiandre. Nel 1703 l'elettore di Baviera tentò di invadere il Tirolo, mentre il Vendôme avanzava dall'Italia: ritiratosi questo come abbiamo veduto, l'elettore fu cacciato dai Tirolesi e tornò a Monaco avendo perduto quasi 10.000 u. dei 15.000 che aveva condotto seco. Nel 1704 il principe Eugenio poté portarsi sul Danubio, contro le forze franco-bavaresi del Villars e contro quelle francesi delle Fiandre, comandate dal Villeroy. Eugenio riuscì ad unire le sue truppe a quelle del Marlborough e battè a Höchstett gli avversari. Nel 1705 le operazioni non ebbero grande rilievo, ma nell'anno seguente i Francesi, con la sconfitta di Ramillies, perdevano le Fiandre. Nel 1707, nello scacchiere spagnuolo, gli Imperiali vennero battuti ad Almansa, mentre sul Reno le cose restavano pressochè invariate. Nel 1708 i Francesi vennero battuti a Oudenarde e nell'anno seguente a Malplaquet. Ma nella Spagna il Vendôme con la vittoria di Villaviciosa assicurava a Filippo V la corona di Spagna. Fino al 1711, situazione stazionaria: allora la morte dell'imperatore ed il ritiro dell'Inghilterra dalla lotta, la spossatezza generale, i successi di Eugenio che prese Le Quesnoy e assediò Landrecies, decisero la Francia a tentare un ultimo sforzo, e a Denain il maresc. di Villars sconfiggeva il principe Eugenio, potendo così presentarsi in buone condizioni al congresso di Utrecht (1712), nel quale la pace fu conclusa dalla Francia e dalla Spagna con tutti i loro avversari, meno che con l'impero che rimase in armi ancora qualche tempo, e si decise alla pace solo quando il Villars avanzò verso la Germania (trattati di Rastadt e di Baden, 1714).

Guerra per la Successione di Polonia (1733-35). Fu determinata dalla morte del re Augusto II, a contendersi l'eredità del quale sorsero suo figlio Federico Augusto III elettore di Sassonia, e Stanislao Leczynski, già re di Polonia dal 1704 al 1709 e suocero di Luigi XV. La dicta dei nobili polacchi elesse re Stanislao (11 settembre 1733). Russia e Austria si schierarono a favore del suo competitore, appoggiate dalla Prussia. La guerra ebbe come primo atto l'assedio di Stanislao a Danzica, dalla quale riuscì a fuggire riparando in Francia. Questa nazione si alleò con la Spagna, promettendo a don Carlos di Borbone il reame delle Due Sicilie, e a Carlo Emanuele III di Savoia, promettendogli la Lombardia. In Germania l'impero pose a capo delle scarse forze disponibili il principe Eugenio di Savoia, che si tenne sulla difensiva contro le prevalenti forze francesi. In Italia, Carlo Emanuele assunse il comando di 48.000 u. di cui 30.000 francesi e penetrò in Lombardia, costringendo gli Imperiali a chiudersi nelle fortezze. Gli Spagnuoli condotti dal Montemar invadevano le Due Sicilie. L'Austria inviò rinforzi (1734) in Lombardia al comando del Mercy e del principe di Württemberg, il quale, in assenza del re di Sardegna, sconfisse nella battaglia di Parma gli Alleati comandati dal gen. francese

Coigny. Carlo Emanuele arrivò al campo subito dopo, e rese nulli i risultati della battaglia, costringendo gli avversari a ritirarsi. Al comando degli Austriaci fu posto il Königsek, che diede battaglia al re a Guastalla, ma ne venne sconfitto e riparò nel Serraglio di Mantova. Essendo stato raggiunto quivi da cospicui rinforzi, gli Alleati ripartirono nel Cremonese e le due parti presero i quartieri d'inverno.

Nel regno di Napoli, il conte di Montemar, con la vittoria di Bitonto, decise le sorti della guerra, e Filippo V di Spagna affidò la corona delle Due Sicilie a suo figlio Carlo. Il Montemar, dopo di ciò, nella primavera del 1735 partì da Napoli con 25.000 Spagnuoli e si recò nel Modenese ad unirsi agli Alleati, i quali si erano schierati a cavallo del Po, con la dr. al Panaro e la sr. al basso Oglio. Erano, con i rinforzi del Montemar, 60.000 u., contro i 40.000 di cui disponeva il Königsek. Questi fu costretto a riparare dietro l'Adige, mentre gli avversari bloccavano Mirandola e Mantova. Ma frattanto si erano iniziate trattative fra il re di Francia e l'imperatore, e la pace di Vienna del novembre 1735 pose termine al conflitto.

Guerra per la Successione d'Austria (1740-1748). Ha le sue origini nel decreto della *Prammatica sanzione* (V.). A contendersi il trono lasciato vacante dalla morte dell'imperatore Carlo VI d'Austria sorsero Augusto III di Sassonia, re di Polonia; l'elettore Carlo Alberto di Baviera; Filippo V di Spagna; Federico II di Prussia; Carlo Emanuele III di Sardegna. Entrarono in campo da un lato Austria, Inghilterra, Olanda, Russia, Sardegna, dall'altro Baviera, Francia, Prussia, Napoli, Polonia, Spagna. Delle operazioni nella *Slesia* (V.) che si intrecciano a questa guerra, abbiamo detto a parte.

Nello scacchiere germanico, fu facile (1741) agli alleati franco-bavaro-sassoni di penetrare nella Boemia e di prendere Praga, mentre Maria Teresa si appoggiava particolarmente ai fedelissimi Ungheresi, e riusciva nell'anno seguente a far sgombrare i territori invasi dal nemico e a fare la pace con la Prussia. Nel 1743 le truppe imperiali, guidate dal duca Carlo di Lorena, penetravano nella Franconia unendosi sul Meno agli Anglo-Annoveresi, comandati dal re Giorgio d'Inghilterra; i Francesi, guidati dal duca di Noailles, affrontarono il nemico a Dettingen, ma ne vennero sconfitti e si ritirarono sul Reno. Nel 1744 il duca di Lorena dovette tornare in Boemia per fronteggiare il re di Prussia, che aveva ripreso le armi. Nel 1745 la Baviera si ritirò dall'alleanza e fece la pace con l'Austria, seguita subito dopo dalla Prussia e dalla Sassonia (trattati di Dresda). Così poteva essere eletto imperatore Francesco di Lorena, granduca di Toscana e marito di Maria Teresa. I Francesi, rimasti in armi, batterono a Fontenoy gli Alleati al comando del duca di Cumberland e conquistarono grande parte dei Paesi Bassi austriaci. Nel settembre del 1746 erano di fronte quivi 110.000 Francesi (maresc. di Sassonia) e 75.000 Alleati (Austriaci, Olandesi, Inglesi, Annoveresi, Assiani, Bavaresi) comandati dal duca Carlo di Lorena. La battaglia di Rocour fu favorevole ai Francesi, e quasi tutti i Paesi Bassi vennero da loro occupati. Nel seguente anno essi ottenevano un nuovo successo nella battaglia di Lawfeld e nel 1748 prendevano Maestricht, ultimo avvenimento della guerra.

In Italia, profilandosi la minaccia dei Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli nel Milanese, che essi volevano togliere all'Austria, il re Carlo Emanuele di Sardegna nel febbraio del 1742 stipulò con l'Austria un trattato che fu detto « provvisorio », inteso ad impedire ai Franco-Ispani l'entrata nel Milanese. E subito un esercito spagnolo, agli

ordini del Montemar, sbarcato nello Stato dei Presidi e a La Spezia, avanzò verso l'Alta Italia, mentre i Napoletani vi si avviavano per la costiera adriatica. Gli Austro-Sardi occuparono Modena: gli altri si schierarono sul Tanaro, ma poi ripiegarono sino a Rimini e a Foligno, dove il Montemar venne sostituito dal Gages. Un altro esercito spagnolo invase la Savoia: Carlo Emanuele, accorso con sufficienti truppe, lo ricacciò e lo inseguì, ma nel dicembre fu costretto a ripassare penosamente le Alpi. Nel 1743 gli avversari vennero di nuovo a fronteggiarsi sul Panaro; la battaglia di Camposanto, indecisa, non modificò la situazione. Nel settembre, la Francia dichiarò guerra alla Sardegna, e un esercito franco-ispano, al comando dell'infante don Filippo, varcò le Alpi e scese nella valle Vraita, ma l'energica resistenza dei Piemontesi lo costrinse a tornare in Francia. Nel 1744 l'invasione franco-ispana (principe di Conti) avvenne dalla Provenza. Nizza fu occupata, e le truppe piemontesi si ritirarono sul Varo. Il Conti passò con l'esercito dalla Provenza al Delfinato minacciando tutte le valli piemontesi, e il grosso delle loro forze riuscì a sboccare dalla valle di Stura, costringendo il re di Sardegna a ritirarsi su Saluzzo, mentre Cuneo veniva assediata dagli invasori. Carlo Emanuele tentò di soccorrere la città assediata, ma, battuto alla Madonna dell'Olmo, non vi riuscì. Tuttavia i Franco-ispani abbandonavano l'assedio per rientrare in Francia dove prendevano i quartieri invernali. Frattanto il Gages si era schierato sul Tronto con 40.000 Spagnuoli e Napoletani, fronteggiato dal gen. austriaco Lobkowitz con 35.000 u. Mosse il primo su Roma, lo seguì il secondo: i due eserciti vennero a battaglia a Velletri, dove il Lobkowitz fu battuto (agosto) ma non sconfitto. Tuttavia in fine ottobre egli decise di ritornare sul Po. Nel 1745 Genova dichiarò guerra al re di Sardegna, e intanto un esercito franco-ispano (Maillebois e don Filippo), forte di 30.000 u., avanzò per la Riviera, e scese in valle Bormida, mentre il Gages dalla Toscana per Genova si portò sui Giovi. Il Lobkowitz fu sostituito dal conte di Schulemburg, che si unì ai Piemontesi sul Tanaro, dove tutte le forze avversarie (75.000 u.) vennero a fronteggiare i 40.000 u. di cui aveva preso il comando il re di Sardegna. Tortona fu assediata e presa; gli Austro-Sardi, sconfitti a Bassignana, ripiegarono a Casale, mentre Valenza cadeva nelle mani del nemico, seguita poi da Casale e da Asti. L'inverno sospese le operazioni. Nel 1746 il Maillebois rimase in Piemonte a fronteggiare il re Carlo Emanuele; gli Spagnuoli entrarono in Lombardia. La cittadella di Alessandria, assediata fin dall'anno precedente, resisteva ancora: il re manovrò abilmente per soccorrerla, riprendendo Asti e costringendo il Maillebois a ritirarsi a Novi. L'Austria inviava frattanto rinforzi in Italia, e gli Spagnuoli dovevano in fretta abbandonare la Lombardia, riunendosi presso Piacenza, dove furono raggiunti dal Maillebois. Il principe di Liechtenstein, comandante dell'esercito austriaco, accettò la battaglia offertagli, malgrado che i Piemontesi fossero troppo lontani dal campo per poter intervenire, e riuscì a sconfiggere i Franco-Ispani (battaglia di Piacenza) battendo subito dopo un corpo spagnolo sul Tidone, e costringendoli a ritirarsi a Genova e di qui verso la Provenza, inseguiti dai Piemontesi, che, riprendevano tutta la costa ligure occidentale fino al Varo. Nel novembre, un corpo austro-sardo, agli ordini del maresc. Brown, invase la Provenza, ma nel gennaio 1747 ne veniva cacciato dai Francesi del maresc. di Bellisle. Tentò allora il Brown di prendere Genova (che aveva cacciato gli Austriaci l'anno precedente), ma non vi riuscì. Varcava il Monginevro intanto un esercito francese comandato dal cav. di Bellisle.

fratello del maresciallo, ma nella battaglia dell'Assietta veniva sconfitto ed ucciso: le sue truppe ripassavano in disordine le Alpi. I Franco-Ispani che avevano mosso verso la Liguria ne furono cacciati dal Leutrum, che ricuperò Nizza. La guerra dopo di ciò languì, e il trattato di *Acquisgrana* (V.) la chiuse.

Guerra per la Successione di Baviera (1778-1779). L'elettore Carlo Teodoro, essendo senza figli, riconobbe in una convenzione stipulata il 3 gennaio 1778 con l'imperatore Giuseppe II il diritto alla Casa d'Austria di occupare la Bassa Baviera ed altri territori. Contro questo trattato insorse Federico II di Prussia unitamente al presunto erede di Carlo Teodoro, il duca di Pfalz-Zweibrücken, ed il 6 aprile 1778, portatosi nella Slesia, vi radunò un esercito di 80.000 uomini, col quale varcò i confini della Boemia. Un secondo esercito, di forza press'a poco eguale (60.000 Prussiani e 20.000 Sassoni), doveva essere condotto dalla Sassonia in Boemia dal principe Enrico. Il re Federico trovò l'esercito imperiale in posizione dietro l'Elba, ben fortificato. Un secondo esercito, comandato dal feldmaresc. Laudon, si trovava a copertura dei confini verso la Sassonia. In totale le forze austriache, radunate in Boemia, sommarono a 170.000 u., di più in Moravia si trovava un corpo di 12.000 u. al comando del feldmaresc. marchese Botta. L'avanzata delle colonne del principe Enrico in Boemia, negli ultimi giorni di luglio, costrinse il Laudon ad abbandonare la propria ottima posizione di difesa e a ritirarsi dietro l'Iser. Le manovre non portarono ad alcuna battaglia decisiva, e il 10 marzo 1779, per la mediazione della Francia e della Russia, venne a Teschen firmata la pace.

Suchet (*Luigi*). Maresciallo di Francia (1772-1826). Partecipò nel 1796-97 alla campagna d'Italia, e divenne gen. di brigata; col grado di generale di divis. partecipò alla battaglia di Marengo. Ebbe il comando di Genova. Prese parte a tutte le campagne napoleoniche. Nella Spagna, quale comandante dell'esercito di Aragona, conquistò Sagunto e Valenza, ottenne il bastone di maresciallo (1811) ed ebbe il titolo di duca d'Albufera (1813). Nominato comandante della guardia imperiale, alla caduta dell'impero aderì ai Borboni ed ebbe il comando di una divis. Durante i cento giorni combattè per Napoleone, al comando delle forze schierate contro il confine piemontese, e poi tornò al servizio dei Borboni venendo nominato Pari di Francia. Scrisse le sue « Memorie ».



Suchet Luigi



Sucre Antonio

Suchet *Gustavo Francesco*. Generale, n. a Nizza Marittima nel 1848. Sottot. del genio nel 1869, divenne colonnello nel 1902. Comandò il 2° regg. genio e nel 1906 fu collocato in P. A. Passato nella riserva nel 1911, due anni dopo venne promosso magg. generale. Durante la guerra

contro l'Austria fu richiamato in servizio, divenendo ten. generale nel 1917.

Sucre (*Antonio de*). Generale boliviano (1793-1830). Nel 1811 partecipò alla rivoluzione contro gli Spagnuoli; ebbe in seguito il comando di un corpo d'armata e battè gli Spagnuoli a La Plata nel 1820, a Guayaquil nel maggio del 1821 e a Pichinca nel 1822. Il 9 dicembre 1824 riportò una nuova vittoria ad Ayacucho, contribuendo grandemente alla liberazione dell'America meridionale dalla dominazione spagnuola. Nel 1825 fu nominato generalissimo e presidente a vita della repubblica boliviana, ma nel 1828 si dimise. Combattè insieme col gen. Flores contro gli insorti del gen. Ovando in Colombia. Essendo caduto prigioniero, venne fucilato.

Suda. Baia sulla costa settentrionale dell'isola di Candia, fra capo Drepano e la penisola di Acrotiri. È lunga 16 Km. ed offre buon ancoraggio a flotte anche numerose. L'imboccatura della baia è difesa da un isolotto su cui nel 1639 fu eretta una fortezza, detta di S., da Pietro Leoni, per incarico dei Veneziani. Nel 1646 vi era ancorata la



Fortezza di Suda (sec. XVII)

flotta veneziana: il 20 luglio 20.000 Turchi la attaccarono dalla parte di terra, piantando batterie sulle rive della baia: i Turchi rimasero padroni degli ancoraggi e delle sorgenti, impedendo lo sbarco ai Veneziani, che poterono mantenere l'isolotto, senza però riuscire a rimanere nella baia. Nel 1660 l'armata cristiana di Venezia, Roma, Firenze e Malta, forte di 35 galee, 6 galeazze, 35 vascelli, 30 brigantini, 8000 u. da sbarco e 1000 cavalli, venne a tentare di scacciare i Turchi dalle rive del golfo, sulle quali essi avevano costruito ridotte e fortezze. Qualche ridotta e qualche forte vennero presi dalle truppe cristiane sbarcate, agli ordini del Morosini, e i Turchi finirono per abbandonare la baia, di cui i Veneziani rimasero padroni fino al 1715. In quell'anno, cacciati dalle rive e ridotti all'isolotto, quivi resistettero a lungo, comandati da Luigi Magno: nel novembre dovettero però scendere a patti ed abbandonarlo ai Turchi.

Sudak (ant. *Soldaia*). Città marittima della Crimea, presso il capo Meganom, a occidente di Caffa. Restano ancora le potenti fortificazioni erette dai Genovesi, che nel 1365 la tolsero ai Veneziani, i quali l'avevano occupata nel secolo XII. Alle fortificazioni lavorarono Iacopo Torselli, Federico Astaguerra, Luchino Fieschi, Battista di Zoagli, e numerosi altri ingegneri e architetti militari. Le

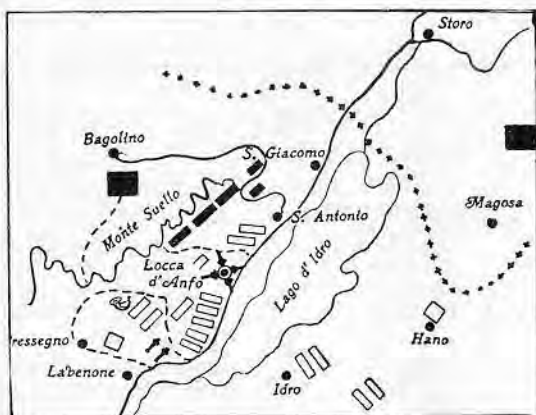
opere di difesa constavano di una cinta turrata abbracciante tutto il borgo, un muro sorgente lungo la riva, alla cui metà si apriva una porta che conduceva al molo, e due castelli. Il primo, detto di Sant'Elia, dominava tutta la cinta e serviva di collegamento fra la città e il secondo castello: era chiamato anche consolare ed era costituito da una cinta di mura con torri e da un mastio. Un muro alto otto metri lo congiungeva al secondo castello, detto di Santa Croce, che doveva dare l'allarme ed opporre la prima difesa contro i Tartari, che facevano frequenti scorrerie contro la città. Ai Genovesi restò fino al 1474, quando la Crimea fu invasa e presa dai Tartari.

Sudan. Vasta regione dell'Africa (V.) a sud del deserto del Sahara, fra l'Atlantico e il Nilo. Venne in grande parte occupato nel 1819-26 dagli Egiziani, che ne furono cacciati dall'insurrezione mahdista. Il S. detto *Anglo-Egiziano* fu riconquistato dagli Anglo-Egiziani di lord Kitchener (1898), e vi si stabilì un condominio, mediante accordo firmato al Cairo il 19 gennaio 1899, che in realtà diede la regione in mano agli Inglesi. Quando, nel 1922, l'Inghilterra rinunciò, almeno formalmente, al protettorato sull'Egitto, ciò non fece per il S. anglo-egiziano, che trattenne come terra dell'impero. Esso ha una superficie di Kmq. 2.611.000 e una popolazione di ab. 6.470.000. Confina con l'Egitto, con la Cirenaica, con l'Africa equatoriale francese, con la colonia inglese del Kenya, con l'Abissinia, col Mar Rosso ed è attraversato dal Nilo e dai suoi grandi affluenti. Le forze militari sono ripartite in cinque regioni, e comprendono circa 7500 u. tra ufficiali e soldati, più una riserva di 12 cp. e un corpo di polizia di circa 3000 u. a piedi e altrettanti a cavallo.

Sudisti. V. *Confederati*.

Suello (Monte). Altura a occidente del lago d'Idro e della fortezza di Rocca d'Anfo.

Scontro di Monte Suello (3 luglio 1866). Appartiene alla campagna del 1866 per l'Unità d'Italia. Dopo Custoza, Garibaldi, visto che gli Austriaci rimanevano sulla sr. del Mincio, decise di agire verso il Trentino, ed il 1° luglio iniziò la marcia per la Val Sabbia. In quella stessa giornata



Combattimento a Monte Suello (1866) (bianchi gli Italiani, neri gli Austriaci)

l'arciduca Alberto aveva deciso di passare sulla dr. del Mincio, con l'intento di turbare i preparativi italiani per un'eventuale riscossa, ed ordinava al generale Kuhn, che difendeva il Trentino, di avanzare verso il Bresciano. Furono spinte, pertanto, colonne, in Valtellina, in Valcamo-

nica, in Val Caffaro e su Monte Suello. La sera del 2 luglio, mentre la brigata Corte (1° e 2° regg. Volontari) marciava in direzione del Caffaro, due colonne austriache scendevano, in senso contrario, in territorio italiano per le alture che recingono il lago d'Idro da ovest ad est. Però,



Ossario di Monte Suello

al mattino, vista l'avanzata dei Volontari, rientrarono oltre confine lasciando, tuttavia, una forte retroguardia a Monte Suello, località che domina da nord il lago e le vie che vi adducono dal Chiese e dal suo affluente, il Caffaro. Il Corti aveva mandato ad aggirare quelle posizioni una colonna composta di quattro cp., per le alture di Bagolino; ma Garibaldi, giunto a Rocca d'Anfo, impaziente di passare il confine, ordinò al Corti di attaccare immediatamente di fronte le posizioni nemiche, accennando ad aggirarle anche a dr. Quattro cp. di cacciatori austriaci (800 u.) difendevano l'altura ed altre quattro ne guardavano i fianchi. I Volontari arditamente più volte mossero all'attacco, ma sempre furono respinti dal fuoco micidialissimo di quegli abili tiratori. Le perdite furono gravi; lo stesso Garibaldi fu ferito; lo slancio dei Volontari si affievolì e il Corti fu costretto ad ordinare la ritirata. Il nemico contrattacò, ma, poi, preso di fianco dal fuoco di artiglieria, ripiegò sulle posizioni di partenza, che abbandonò nella notte, ritirandosi al di là del confine. Perdite: Volontari, morti 44, feriti 266, dispersi 22; Austriaci, m. e feriti 63.

Suello (Monte). Battaglione alpini costituito nel gennaio 1916, colle cp. 91^a, 139^a e 140^a, la prima delle quali apparteneva al bgl. Vestone. Appartenne al 5° regg. Nel maggio 1916 combattè fra M. Sarta e Coston dei laghi e dal giugno al febbraio 1917 combattè nella zona del M. Pasubio. Schierato, nel luglio 1917, a Malga Zugna, vi permase fino a metà aprile 1918, allorchè fu destinato sul M. Altissimo. Per l'offensiva finale fu trasportato a S. Zenone e schierato sul M. Grappa donde iniziò l'inseguimento del nemico giungendo fino a Feltre. Fu sciolto nel maggio 1919. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 9, feriti 29, dispersi 3; u. di truppa m. 107, f. 795, d. 130.

Suessa Pometia. Ant. città dei Volsci, nelle Paludi Pontine.

I. *Battaglia e assedio di Suessa Pometia* (502-501 a. C.). Essendosi questa colonia latina ribellata a Roma e data agli Aurunci, i consoli Menenio Agrippa e Publio Postumio, dichiarata la guerra agli Aurunci, li sbaragliarono sotto le mura della città e l'anno seguente i consoli Opitero Virginio e Spurio Cassio vi posero l'assedio. Contro di essi gli Aurunci fecero una sortita, e bruciate le macchine, ferirono e uccisero molti nemici, fra i quali uno dei consoli. I Romani tornarono a Roma e, raccolte nuove forze e nuovi mezzi, tornarono all'assedio. Mentre erano sul punto di scalare le mura, la città si arrese. Gli Aurunci furono pressoché tutti decapitati e i terrazzani venduti all'incanto.

II. *Battaglia ed espugnazione di Suessa Pometia* (495 a. C.). Dopo l'invasione dei Galli, un esercito di Volsci marciò contro Roma ed occupò S. P. Il console P. Servilio Prisco corse ad assalirli, li sbaragliò ed espugnò la città, tornando a Roma carico di bottino.

Suez. Città dell'Egitto, sul Mar Rosso, allo sbocco sud del canale di Suez. Napoleone Buonaparte la fece fortificare nel 1798, e dall'ingegnere M. Peyre fece eseguire il rilievo dell'antico canale, che metteva il Mar Rosso in comunicazione con i laghi più a nord, per riaprire quella via di comunicazione col Mediterraneo.

Combattimento di Suez (21 aprile 1800). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Alla fine del 1799 gli

Inglese si impadronirono di S. che fu da essi occupata con un corpo di 500 Inglese e 600 Arabi della Mecca. Il generale Kléber dispose perché la città fosse ripresa, ma, appena le truppe francesi giunsero in vicinanza della città gli Inglese si imbarcarono lasciandovi 50 dei loro e il presidio arabo. Il 21 aprile i Francesi diedero l'assalto all'altura fortificata di Kalsanie ed aggirarono una grande ridotta retrostante. Dopo un vivace combattimento Kalsanie fu occupata e le truppe francesi entrarono in S., mentre i difensori, perduto un centinaio di uomini, si ritiravano.

Canale di Suez (V. *Canali internazionali e Costantinopoli* XLVI).

Attacco del canale di Suez (2-3 febbraio 1915). Appartiene alla guerra Mondiale. Dell'operazione la Turchia incaricò l'VIII C. d'A. (Gemal pascià). Il gen. inglese Maxwell, comandante delle forze dell'Egitto, appena ne ebbe sentore, schierò lungo il canale cinque navi da guerra, di cui due francesi, e fece eseguire alcune opere di difesa, portando sul posto le forze che aveva disponibili. I Turchi avanzarono superando notevoli difficoltà logistiche verso il canale in fine di gennaio, divisi in tre colonne. La prima, a nord, era costituita da una brigata, tre btr. e cavalleria; un'altra, al centro, da 3 divis. 7 btr. e truppe accessorie; la terza, a sud, da forze minori. Il 26-27-28 gennaio si ebbero le prime avvisaglie. Alle ore 3 del 2 febbraio, i Turchi, raggiunto il canale, vi vararono zattere, ed alcune cp. raggiunsero la riva africana. Immediatamente entrarono in azione i riflettori inglesi, il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici si fece intenso, un contrattacco ricacciò le truppe traghettate. All'alba l'attacco fu definitivamente respinto con gravissime perdite. All'alba del 3 due divis. del centro attaccarono di nuovo, mentre una venne avviata ad attaccare lo sbocco nord del lago di Timsak. Anche El Kantara fu attaccato dalla colonna nord. Presero parte al combattimento anche alcune navi, una delle quali danneggiata dal fuoco nemico dovette ritirarsi. Tutti gli attacchi furono respinti, e la sera del 3 Gemal pascià, convinto dell'impossibilità dell'impresa, ordinò la ritirata, dopo di avere perduto 3000 u., mentre gli Inglese ne perdettero 163.

Nuovi tentativi fecero i Turchi: nel febbraio 1916, con un distaccamento celere che sbaragliò un regg. inglese ma si ritirò subito, e nell'agosto dello stesso anno, con una divis. (Refet bey) accompagnata da un distaccamento tedesco (6 cp. mitragliatrici, artiglierie e autoblindo) e uno austriaco (artiglieria): in tutto 18.000 u. Queste forze andarono ad urtare contro un vasto campo trincerato, costruito dagli Inglese a est del canale, non lungi dal mare, detto « campo trincerato di Romani ». Quivi il tentativo turco-tedesco venne infranto, perdendo, nella lotta che ne seguì, circa 5000 u. fra morti e feriti, e 4000 prigionieri.

Suffren (Saint-Tropez, Pietro Andrea di). Ammiraglio francese (1726-1788). Servì prima nell'esercito; nel 1743 entrò in marina e contribuì alla presa di Mahon (1756) distinguendosi nelle guerre contro gli Inglese e battendo la squadra di Johnston. Nominato comandante in capo nel 1782, vinse Hugues dinanzi a Madras e s'impadronì di Negapatam e di Trinquebar (1783).



Suffren Pietro



Attacco al canale di Suez (1915) (da «Esercito e Nazione»)

Suggestus (o *Tribunal*). Nell'accampamento romano era così chiamata quella tribuna, posta nel « praetorium », da cui il comandante parlava alle sue truppe.

Suicidio. Negli eserciti ha origini antichissime, e molto facilmente da quello imposto, nella società greca, alle personalità che non risposero a determinate esigenze nell'adempimento del loro compito o della loro missione. Lo stesso criterio, entrato nella società militare ed esaltato dall'esasperazione di sentimenti di dovere, d'orgoglio, di amor proprio, vi ha dato numerosi esempi. Ma il *S.* militare non ha alcun effetto utile e non esce dalla sfera dei suicidi ordinari: talvolta le circostanze che l'accompagnarono hanno destato molta impressione sul pubblico che vi ha trovato poetica esaltazione di sentimenti di generosità e di onore. Nella guerra 1915-1918 hanno fatto molta impressione il suicidio di un generale che aveva promesso di difendere M. Jeza e non vi riuscì per circostanze estranee alla sua volontà, e quello di altro generale che si suicidò a Codroipo per un appunto che gli venne fatto sulla condotta della sua divisione. Suicidi collettivi sono segnalati da Giulio Cesare fra i legionari dell'8ª legione che non vollero arrendersi ai Galli. Uno dei più clamorosi è stato quello di Catone Uticense dopo la battaglia di Tapso. Napoleone I lo stigmatizzò con queste parole: « A chi la sua morte fu utile? A Cesare. A chi fu funesto? A Roma ed al suo partito. Egli non si uccise per una idea generosa: si uccise per dispetto e per non aver più sperato. La sua morte fu la debolezza di una grande anima, l'errore di uno stoico, una macchia nella sua vita ». Nella società mil. giapponese il suicidio (*karakiri*) è una vera istituzione. Esso si esplica infatti in un ambiente morale politico religioso assai favorevole a tale gesto, che è approvato perchè giudicato meritorio. La società mil. lo adottò come una consuetudine se non come un privilegio, e gli autori del *karakiri* sono ricinti agli occhi della folla giapponese da una aureola di gloria, perchè incarnano l'eroismo del dovere, della giustizia, della amicizia e della patria.

Suipacha. Borgo della Bolivia, nel dip. di Potosì. Il gen. Balcarce, con 1200 u. delle forze rivoluzionarie contro la Spagna, il 7 novembre 1810 vi riportò una vittoria, che fu la prima dell'esercito della libertà nell'Alto Perù, contro gli Spagnuoli comandati dal gen. Giuseppe Cordoba y Rojas.

Sukhomlinov. Generale russo (1848-1926). Prese parte alla guerra Russo-turca del 1877-78. Fu precettore dello czarévich Nicola e poi comandante della Scuola di cavalleria. All'inizio della guerra Mondiale era ministro della guerra, essendo stato assunto a quel dicastero fin dal 1909. Ritenuto responsabile dell'insufficiente preparazione della Russia, dopo i disastri della primavera del 1915 fu destituito e deferito a un tribunale di guerra. Processato e condannato ai lavori forzati in principio del 1917, venne graziato per la tarda età e riparò in Finlandia e poi a Berlino dove morì quasi in miseria, lasciando un volume di « Memorie » in difesa del suo operato.

Sulina. Città della Romania, nella Dobrugia, alla foce del Danubio. Sin dal principio della guerra Russo-turca del 1877-78, i Turchi vi avevano stabilito sbarramenti protetti da battelli corazzati: a metà settembre vi posero anche delle torpedini. La notte fra il 10 e l'11 giugno del 1877 il luogotenente Makarov fu mandato con due vapori e sei torpediniere ad attaccare tre corazzate e un vapore turchi, ancorati nel porto. I Russi perdettero una torpediniera,

senza raggiungere lo scopo. Nell'ottobre dello stesso anno il gen. Verefkine decise di togliere la città ai Turchi e la fece attaccare da una flottiglia agli ordini del Dikov. Il 9 ottobre i Russi giunsero davanti a *S.* e posero una linea di torpedini davanti a quella turca; poi aprirono il fuoco. I Turchi risposero e avanzarono per attaccare il nemico; una delle loro navi urtò nelle torpedini russe e affondò, ma Dikov non riuscì ad impadronirsi della città.



Sukhomlinov



Sully Massimiliano

Sully (*Massimiliano di Béthune, duca di*). Ministro e maresciallo francese (1560-1641). Protestante, seguì il re di Navarra, poi Enrico IV; nel 1596 entrò nel consiglio delle finanze, di cui l'anno seguente fu a capo. Divenne anche governatore della Bastiglia e del Poitou e gran maestro dell'artiglieria e delle fortificazioni: queste cariche mantenne anche dopo il suo ritiro dalla corte, avvenuto alla morte di Enrico IV. Nel 1634 ricevette da Luigi XIII il bastone di maresciallo. Lasciò le sue « Memorie ». Il *S.* fu il riorganizzatore del genio militare in Francia e per svolgere la sua opera si valse di ingegneri italiani, i quali insegnarono a quelli francesi l'arte della fortificazione: da essi derivarono gli « Ingegneri ordinari del Re ». Il *S.* provvide anche a una completa riforma dell'artiglieria francese.

Sulmona. Città dell'Italia Centrale, in prov. di Aquila. Fu centro importante dei Peligni. Nel 211 a. C. Annibale ne devastò il territorio, e poi Silla. Ricevette una colonia romana forse sotto Augusto. Fu avversa alla dominazione normanna: un suo esercito combatté contro i fratelli Altavilla a Civitate (18 giugno 1053); durante la dominazione sveva partecipò per essa e fu fedele particolarmente a Federico II. Mentre questi era lontano per la VI crociata, il papa Gregorio IX inviò il cardinale Giovanni Colonna e Giovanni di Brienne contro *S.*, ma le truppe vennero respinte. Salita al trono nel 1343 Giovanna I, *S.* subì un assedio da parte di Lalle di Camponesco; la città resistette felicemente malgrado che il nemico avesse rotto gli acquedotti. Il 1º gennaio 1347 un esercito comandato dal re di Ungheria mosse ad assediare *S.* che si arrese a patti. Nell'inverno 1463 il Piccinino assediò *S.* con un esercito angioino ed ebbe la città a patti.

Sultana. V. *Maometta*.

Sulzbach. Comune della Germania, sul torrente Vils, affluente di dr. della Nahe. Vi si svolse un combattimento (17 dicembre 1795) nel quale il gen. francese Moreau batté il gen. austriaco Clayrfaht.

Combattimento di Sulzbach (17 agosto 1796). Appartiene alle guerre della Repubblica francese, e si svolse fra le truppe francesi del gen. Jourdan e quelle austriache del

gen. Wartensleben, schierate sopra un'altura boscosa presso il borgo. Ney fu lanciato contro il centro nemico, Grenier contro la sr., Lefebvre contro la dr. con doppio movimento aggirante. Mentre Jourdan rinforzava l'attacco centrale con la divis. Collaud, si delineava il successo degli attacchi alle ali. Gli Austriaci resistettero sulle posizioni fino a tarda notte, poi le abbandonarono senza essere inseguiti.

Summit (*Bir Bu*). Villaggio della Tripolitania, a circa 40 Km. a sud-ovest di Homs. Vi si svolse il 22 febbraio 1923 un combattimento fra la colonna Graziani (3500 u., 350 cavalli, 4 cannoni) e un gruppo di ribelli che, assaliti, venivano volti in fuga con gravi perdite.

Sumner (*Edwin Vose*). Generale americano (1796-1863). Ten. di fanteria nel 1819, passò in cavalleria nel 1833 e si distinse nelle lotte contro gli Indiani. Partecipò nelle truppe regolari all'inizio della guerra di Secessione, ebbe nel 1862 il comando del II corpo e il 30 maggio salvò il Mac-Clellan da un disastro, marciando al cannone per gettare 15.000 u. di truppe fresche nei fianchi dei Confederati già vittoriosi. Promosso magg. gen. partecipò alla battaglia di Antietam.

Sun Vu Tsen. Generale cinese del VI secolo a. C. e scrittore militare. È considerato come un maestro nell'arte militare. Scrisse un trattato sull'arte militare, suddiviso in tredici « tavole ». Tale opera fu sino al secolo scorso uno dei libri di testo sui quali in Cina venivano esaminati gli aspiranti al grado di ufficiale.

Suola di caricamento. Nei vecchi materiali d'artiglieria si chiamava così il congegno adoperato per il caricamento delle bocche da fuoco di medio e grosso calibro, quando l'otturatore era a vite, e serviva per evitare urti e inceppamenti nell'introduzione dei proiettili nell'interno dell'arma. Modernamente è applicato all'arma stessa, e chiamasi *Mensola* (V.).

Superdreadnought. Tipo di nave corazzata di grande potenza, monocalibra, seguita alla *Dreadnought* (V.) che superava per potenza d'armamento (cannoni da 343 e da 381 e da 403 invece che da 305).

Superiore. L'aggettivo nel gergo militare è diventato sostantivo, acquistando il valore di una qualifica di dignità, in senso relativo, essendo tale un caporale di fronte ad un soldato, come un generale di fronte ad un colonnello. La condizione di *S.* impone una serie di doveri che nelle forze armate italiane sono ben determinati dallo stesso regolamento di disciplina. Egli deve fare osservare ai dipendenti le leggi, i regolamenti, gli ordini; deve inculcare negli inferiori il sentimento della disciplina, dando per primo l'esempio di essere ligio alle prescrizioni. Deve conoscere ed utilizzare le varie capacità e forze dei propri dipendenti, sviluppando in loro le particolari attitudini, cercando di conciliarsene l'affetto e la stima, vigilando sulla loro condotta anche fuori di servizio.

Suppletive truppe. Erano così chiamate anteguerra speciali aliquote di truppe delle varie armi a disposizione dei corpi d'armata e delle armate per compiti particolari (quali ad es. l'esplorazione) e per intervenire, in caso di necessità, a rinforzo delle grandi unità dipendenti. Erano costituite, in massima, di bersaglieri, cavalleria, artiglieria da campagna, pesante campale e pesante. Attualmente sono previste aliquote di truppe non indivisibili, assegnate ai

corpi d'armata ed alle armate e che prendono la denominazione di « Truppe di corpo d'armata e d'armata ». Per ogni corpo d'armata sono previsti: un regg. d'art. pesante campale, un bgl. zappatori-minatori del genio, due cp. telegrafisti, una cp. radiotelegrafisti, oltre ad altre aliquote di elementi speciali. Per le armate sono previsti, in misura varia, a sconda delle necessità: artiglierie pesanti, artiglierie leggere, elementi del genio delle varie specialità. Ogni comando di corpo d'armata e d'armata dispone inoltre delle truppe celeri (bersaglieri, cavalleria, artiglieria a cavallo, carri d'assalto veloci, ecc.) per l'azione di esplorazione e taluni di tali comandi avranno anche reparti di carri armati. Queste truppe, a seconda delle circostanze, potranno essere decentrate per l'impiego ai comandi in sottordine (dall'armata al corpo d'armata e da questo alla divis.), ovvero impiegate direttamente dai comandi d'armata e di corpo d'armata. Normalmente in guerra manovrata si avrà il massimo decentramento; in guerra di posizione potrà spesso verificarsi l'opportunità dell'accენტramento.

Supplicazione (*Supplicatio*). Era il secondo degli onori militari romani, e poteva essere decretata solo dal Senato. Si celebrava di solito con solenni cerimonie, in un giorno: alcune *S.* furono però di più lunga durata. Camillo ne ebbe una di 4; Cesare di 15; Bruto e Ottavio una di 50, la più lunga che fosse mai stata concessa a un generale romano. La *S.* era però intesa anche in un altro senso: è noto come i Romani non intraprendessero alcuna spedizione militare, senza prima assicurarsi che gli Dei fossero loro favorevoli: la cerimonia che si compiva per propiziarsi, ed aveva una grandissima importanza, era appunto detta *S.* Il vocabolo significava anche le cerimonie che si compivano per ringraziare gli Dei dell'esito felice di una impresa.

Suptitz. Nome dato da qualche autore alla battaglia più comunemente detta di Torgau.

Sura. Ant. città della Mesopotamia, sull'Eufrate. Vi fu combattuta nel 163 d. C. una battaglia che appartiene alla guerra dei Romani contro i Parti al tempo dell'imperatore Marco Aurelio e fu vinta dalle milizie romane su quelle partiche.

Surate. Città dell'India inglese, nella presidenza di Bombay, sul fiume Tapti. Nei secoli XVII e XVIII era il porto principale dell'India. Fondata al principio del secolo XVI venne due volte bruciata dai Portoghesi nel 1512, e nel 1530, e presa da Akbar nel 1573. Nel 1612 fu la sede dei possedimenti olandesi, nel 1668 di quelli francesi e finalmente fu occupata dagli Inglesi nel 1759. Il 6 marzo 1775 vi fu concluso un trattato fra il colonnello inglese Keating, e il maharatta Raghoba. Quest'ultimo, contro la promessa di un corpo ausiliario inglese di 2500 u., si obbligava a cedere le isole di Bassein e di Salsette, e un tratto di territorio nelle vicinanze.

Surcouf (*Roberto*). Corsaro francese (1773-1827). Fuggito di collegio si imbarcò come volontario, e divenuto ufficiale esercitò per vario tempo il rischioso mestiere del negriero sfuggendo alle crociere spagnuole ed inglesi. Abolita la schiavitù si dette alla guerra di corsa scorrendo i mari dell'Africa e dell'India e catturando infinite navi. Nel 1796, con soli 18 compagni, assaltò e prese una nave della Compagnia delle Indie munita di 26 cannoni e 150 uomini

d'equipaggio. Nel 1800 con sessanta uomini abbordò e prese il « Kent », nave di 38 cannoni che aveva 437 uomini a bordo. Cessò la sua vita di corsaro nel 1809 ritirandosi a vita privata nella sua città, Saint-Malo, dove morì ricchissimo, col titolo di barone conferitogli da Napoleone I. L'ultima sua gesta fu quella di porsi alla testa di un reggimento di guardie nazionali e di battersi nel 1814 contro i Coalizzati.



Surcouf Roberto

Surrogazione. Quando si istituì il servizio mil. obbligatorio per tutti i cittadini, e ciò avvenne per la prima volta in Francia nel 1793, con la legge Carnot, sotto il nome di Requisizione permanente di tutti i Francesi abili dai 18 ai 25 anni, nessun temperamento era ammesso per giovare alle condizioni speciali di famiglia. Nel 1832 la legge Soult introdusse la *S.*, ossia la sostituzione individuale che esonera un cittadino dalla prestazione personale del servizio, purché questo venga prestato da altro cittadino. La *S.* avveniva o con « sostituzione individuale », o con « sostituzione amministrativa », chiamata anche *Affrancazione* (V., e vedi anche *Cambio*).

Sursum Corda (*In alto i cuori*). Federazione nazionale di giovani studenti per la formazione di battaglioni volontari, costituita a Milano nell'ottobre 1909.

Survey. Biplano inglese (1929) per esplorazione topografica e fotografia aerea. Può essere trasformato in idrovolante. Apertura alare m. 18, peso totale Kg. 3890, velocità Km/h. 200.

Sus. Borgo della Svizzera, nel cantone dei Grigioni, sulla dr. dell'Inn.

Combattimento di Sus (1799). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il gen. Lecourbe, costretto ad abbandonare la valle dell'Inn, fu dal gen. Bellegarde inseguito e il 2 maggio raggiunto a *S.*: i Francesi vi si erano trincerati, ma il Bellegarde li attaccò violentemente e li costrinse a ripiegare: il gen. Dèmont fu fatto prigioniero e il Lecourbe ferito. Quest'ultimo riuscì a riparare sulla cima dell'Albula, rompendo i ponti di Cernetz e ostacolando così l'inseguimento.

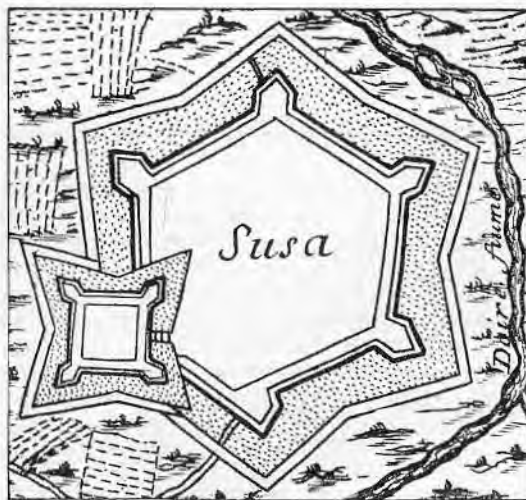
Susa (ant. *Segusium*). Comune in prov. di Torino, sulla dr. della Dora Riparia, in forte posizione strategica, alla congiunzione delle strade del Monginevro e del Cenisio. Fu detta Chiave d'Italia e Porta della guerra. Anticamente munita di torri e mura, nel 1566 Emanuele Filiberto vi costruì il forte Santa Maria, cui lavorò l'ingegnere militare Busca. Le opere vennero smantellate dai Francesi nel 1797. Presso *S.* sorgeva la fortezza della *Brunetta* (V.). La città, di antichissima origine, era capitale del re gallico Cozio, che sotto Augusto fu alleato dei Romani. Divenne poi città municipale e posto militare di grande importanza. Fu distrutta da Costantino, quando passò le Alpi per venire a combattere Massenzio. Nel 1174 il Barbarossa incendiò la città. Durante la guerra per il marchesato di Saluzzo, i Francesi tentarono di occupare la città (1592), ma furono respinti per la vigilanza e il pronto contrattacco del conte Valperga.

Barricate di Susa. Erano così dette parecchie linee di trinceramenti, costruite fra *S.* e Exilles, munite di larghi fossati e palizzate, ed armate di cannoni. Nel 1536 il marchese di Montmorency, generale di Francesco I, vi sconfisse dopo aspra lotta Cesare Maggi, generale dell'esercito spagnuolo-piemontese. Nel 1629 l'esercito francese di Luigi XIII, forte di 35.000 fanti e 3000 cavalli, accorso in aiuto di Casale bloccata dagli Spagnuoli, fu arrestato alle barricate dalle truppe di Carlo Emanuele. I Francesi attaccarono la prima linea di fronte e di fianco, costringendo il gen. conte di Verrua, ferito, a ritirarsi. Dopo asprissimi combattimenti, anche la seconda e la terza linea furono sfondate e i Piemontesi, sopraffatti dal numero, ripiegarono.

I. Presa di Susa (1629). Dopo essersi impadronito delle Barricate, Luigi XIII mosse contro la città. Le Guardie Francesi si schierarono sulla discesa che conduce a *S.*, il reggimento di Navarra a sr., e gli Svizzeri dall'altra parte della città, per impedirle ogni comunicazione con l'esterno. Il conte di Soult, inviato ad attaccare le posizioni nemiche alle spalle, sbaragliò un reparto, del colonnello Belon, infliggendogli una perdita di 300 uomini. Si intimò allora la resa alla città, che capitò. Il forte di Santa Maria tentò di resistere ma, battuto col cannone, dovette arrendersi.

II. Pace di Susa (11 marzo 1629). Fu conclusa dopo la presa della città fra Luigi XIII e Carlo Emanuele I di Savoia. Quest'ultimo si impegnò a lasciare libero passo alle truppe francesi, a somministrare loro viveri, a rimettere per garanzia nelle mani del re la cittadella di *S.* a condizione che il presidio fosse composto di Svizzeri. Poco dopo aderirono alla pace anche gli Spagnuoli, i quali promisero di lasciare in pace il duca di Mantova. Il 14 aprile, ancora a *S.*, venne firmato un trattato di alleanza tra la Francia e l'Inghilterra.

III. Presa di Susa (novembre 1690). Il 9 novembre il Catinat, attaccata *S.* di sorpresa, la bombardò brevemente



Fortezza di Susa (secolo XVII)

con 10 cannoni e la prese. La cittadella, comandata dal conte di Loze, tentò di resistere e l'11 Catinat fece aprire la trincea. Il giorno seguente furono messi in batteria 10 cannoni di grosso calibro. La sera del 13 il Loze capitò ottenendo di partire liberamente con i suoi 450 u. —

L'anno seguente Vittorio Amedeo II tentò di riprenderla, ma non vi riuscì.

IV. *Assedio di Susa* (1-12 giugno 1704). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna e fu posto dai Francesi del La Feuillade. Il presidio piemontese, agli ordini del gen. de Blagnac, si componeva di 1450 uomini: era governatore un Bernardi. Dopo breve cannoneggiamento la città aprì le porte il 1° giugno. Nella notte dal 3 al 4 gli assediati aprirono la prima parallela. Sull'albeggiare i granatieri francesi tentarono un attacco, ma furono ributtati. Fu allora aperto il fuoco contro la Brunetta: verso sera i difensori abbandonarono il trinceramento. L'attacco si volse quindi contro il ridotto che copriva la cittadella, ed esso cadde il 7. Le truppe piemontesi, messe ad aiutare all'esterno la difesa, si ritirarono insieme colla cavalleria giù per la valle sino ad Avigliana, ove si trincerarono, sotto il comando del gen. Castellamonte. L'8 l'attacco proseguì contro la cittadella, tenuta ancora da 200 uomini, muovendo dal trinceramento della Brunetta. L'11 erano in batteria 12 cannoni e 6 mortai; il 12 giugno, alle 4 della mattina, il Bernardi propose di trattare la resa: in seguito alla capitolazione il presidio si ritirò con gli onori di guerra ad Avigliana. Presa Susa, il Piemonte era aperto al La Feuillade.

V. *Preso di Susa* (1707). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna e fu operata dal principe Eugenio di Savoia. Questi il 19 settembre mosse contro la città, mentre il duca di Savoia, con parte dell'esercito, doveva proteggere l'investimento. Il Vraignes, comandante della piazza, vedendo di non poter difendere con le sue scarse truppe le ridotte e i trinceramenti eretti dal maresc. Tessé, si ritirò nella cittadella. Il principe li fece subito occupare, mentre il Vraignes abbandonava la difesa della cittadella al Masselin. Il principe fece occupare le ridotte del colle di Fenestrelle, per impedire al maresc. di Tessé di soccorrere la città. Il 25 arrivò l'artiglieria, consistente in 26 cannoni di grosso calibro e in 6 mortai con 800 bombe, e nella notte fu aperta la trincea. I cannoni apersero il fuoco il 27.



Susa nel secolo XVIII

Frattanto i Francesi disturbavano le operazioni del nemico con un violento fuoco dalla Brunetta e dal forte di Catinat, mentre il Tessé tentava, ma invano, di soccorrerli. Il 27 il gen. di Zumiungen attaccò il forte di Catinat e il giorno seguente, apertavi la breccia, diede l'assalto con

700 u. e 100 Francesi del presidio furono quasi tutti massacrati. Frattanto le artiglierie battevano la cittadella, e il 3 ottobre riuscivano ad allargare la breccia aperta: allora il Masselin, vedendo di non poter resistere, si arrese prigioniero di guerra con tutta la sua guarnigione.



Il passo di Susa nel 1629

VI. *Preso di Susa* (1799). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Il generale russo principe Bagration mosse verso S., in cui i Francesi avevano posto un forte presidio. I Russi attaccarono le alture della città, e i difensori al primo urto si diedero alla fuga. Il comandante francese abbandonò anche S., ritirandosi nella Brunetta e nella cittadella. Il Bagration allora le fece battere a cannonate e le costrinse alla resa.

Susa, Città della Tunisia, sul golfo di Hammamet. Cinta merlata, lunga 3 Km.: Kasbah sulla collina dominante la città. Nel 1540 fu presa dai Cavalieri di Malta e dai Siciliani. Il 19 agosto del 1619 una flotta cristiana, forte di 60 navi, spagnuole, napoletane, siciliane, maltesi, toscane, romane, tentò di sorprendere S., attaccandola di notte. I Turchi però se ne avvidero, si prepararono alla difesa ed accolsero i Cristiani illuminando tutta la cerchia delle mura con grandi cataste di legna accese, investendoli con fuoco violento. Gli attaccanti riuscirono ad abbattere con un petardo la prima porta, ma non poterono superare il terrapieno che precedeva la seconda. Frattanto stormi di cavalieri arabi molestavano gli attaccanti alle spalle, e allora il principe Emanuele Filiberto di Savoia, terzogenito del duca Carlo Emanuele I, comandante della flotta cristiana, ordinò la ritirata. Gli Alleati perdettero circa 150 u., senza alcun vantaggio. — Nel 1774 S. fu bombardata dalla flotta veneziana dell'ammir. Angelo Emo. Questi ritentò l'impresa il 27 luglio 1785 e riuscì a incendiare la città.

Susa. Antichissima città della Persia, le cui rovine sorgono presso l'odierna *Shuster*. Fu capitale dell'antico regno dell'Elam, detto anche Cissia e Susiana. Appartenne ai Babilonesi; verso il 645 a. C. fu assediata e presa dagli Assiri; nel 538 a. C. passò sotto il dominio persiano e pochi anni dopo Dario la rese capitale del suo impero. Era allora cinta di mura, la cui estensione era per alcuni storici di 72 Km. Nel 315 a. C. se ne impossessò Antigono, uno dei successori di Alessandro Magno. Nel 221 a. C. fu attaccata da un insorto contro Antioco il grande, Molone, il quale se ne impadronì, non riuscendo tuttavia a prendere la cittadella. All'invasione araba, il persiano Ormiza oppose in S. una vigorosa resistenza.

Susa. Reggimento provinciale, costituito nel 1786, su 2 bgl. Partecipò alle campagne contro la Francia dal 1792 al 1796, combattendo in Savoia, sulle Alpi Marittime, sul Moncenisio, in val d'Aosta, al castello di Cosseria. Passò nel 1798 al servizio della Francia, ma non venne chiamato in servizio. Nel giugno 1799, all'epoca dell'intervento austro-russo, si formò un bgl. con elementi del vecchio regg. che combatterono ancora contro la Francia, sino all'anno seguente: il S. fu il primo reparto piemontese che rientrò a Nizza. Dopo la giornata di Marengo fu sciolto. Ricostituito dai Francesi, formò la « 2^a mezza brigata provinciale » insieme col bgl. di Pinerolo, e venne di nuovo sciolto nel 1801. Ricostituito ancora alla Restaurazione (1814), prese parte alla campagna per la riconquista della Savoia e nel 1815 i suoi elementi furono incorporati nelle brigate Piemonte e Saluzzo.

Susa. Battaglione alpini, costituito nel 1885 presso il 3^o regg. col nome di Moncenisio, cambiategli in quello di S. Nel 1908 tornò al 3^o regg., al quale tuttora appartiene, con le cp. 34^a, 35^a e 36^a. Partecipò alle campagne 1895-96, 1911-12 e 1915-18. Per quest'ultima formò le cp. 85^a e 102^a, operò inizialmente nel settore del M. Nero conquistando, nel maggio 1915, il Vrsic e la cresta Vrata-Potoce e nel giugno le contrastate quote 2138 del M. Nero e 1996 del Lemez. Partecipò agli attacchi contro S. Maria di Tolmino ed il Vodil. Nel marzo 1916, dopo aver cedute le compagnie 85^a e 102^a al bgl. Moncenisio di nuova costituzione, fu inviato in Carnia, ove permase fino all'ottobre 1917, allorchè, in seguito all'offensiva austro-tedesca, ripiegò combattendo e nel dicembre fu schierato sul M. Grappa. Trasferito nel marzo 1918 nell'alta val Camonica, partecipò, nell'agosto, alle operazioni per la conquista del Tonale orientale. Durante la battaglia di Vittorio Veneto, attaccò il Torrione, catturandone il presidio e raggiungendo Pejo. Per il suo contegno in guerra meritò una med. d'argento. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 10, feriti 32, dispersi 6; u. di truppa m. 268, f. 1203, dispersi 323.

Susak (o *Sussak*). Città e porto della Jugoslavia. Già sobborgo di Fiume e da questa separato dal fiume Eneo (o Recina o Fiumara) e da una sua breve derivazione che nell'ultimo tratto lo unisce a Porto Baros, S. venne assegnata alla Jugoslavia, assieme al porto Baros, dal trattato di Rapallo. S. è sede del 1^o dei tre dip. mar. della Jugoslavia.

Susane (*Luigi*). Generale e scrittore mil. francese (1810-1876). Percorse la carriera in art. e divenne generale di brigata nel 1864 e di divis. nel 1871. Nel febbraio 1871 resse « per interim » il ministero della guerra e poi per breve tempo fu direttore gen. dell'artiglieria. Direttore della « Rivista d'artiglieria » nel 1872, pubblicò, fra altro: « Sto-

ria dell'antica fanteria francese »; « L'artiglieria prima e dopo la guerra (1871) »; « Storia della cavalleria francese »; « Storia dell'artiglieria francese ».

Susanna (*Eugenio*). Generale, n. a Napoli nel 1875. Sottot. di fanteria nel 1894, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e vi meritò una med. di bronzo. Insegnò arte mil. alla Scuola di Modena. Partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. Ferito gravemente e decorato della med. d'argento a Doberdò (1916), fu promosso colonnello nel 1917 e comandò il 70^o fanteria. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1930. Collaborò a varie riviste militari.

Susini-Millelire (*Antonio*). Colonnello garibaldino, n. a La Maddalena, m. a Genova (1819-1900). Dal 1840 al 1847, col grado di ten. d'art. e poi di comandante d'una squadriglia navale, combattè con Giuseppe Garibaldi in America ove rimase anche dopo la sua partenza, nel comando della legione italiana. Nel 1856 ebbe dal governo dell'Argentina il comando mil. di Baia Blanca e della legione agricola militare e seppe rimettervi l'ordine. Poscia, quale capo di S. M. compì la campagna vittoriosa contro gli Indiani. Sempre al servizio argentino, fu governatore mil. di Martin Garcia, ammiraglio in capo della squadra e venne chiamato « l'eroe della battaglia di Cepeda ». Nella guerra del Paraguay comandò la 4^a e poi la 1^a divis. dell'esercito argentino e si segnalò specialmente a Tuyuty ed a Curupaity. Decorato di due med. d'oro al valore argentino, lasciò il servizio e ritornò in Italia.

Susini-Millelire Nicolò. Maggiore garibaldino, fratello di Antonio, n. alla Maddalena (1817-1878). Combattè nel 1848, poi si segnalò alla difesa di Roma, e, capitano col Medici nel 1859, a S. Fermo; col grado di maggiore partecipò anche alla campagna del 1866 nel Trentino.

Susini Pompeo. Generale, n. nel 1844, m. a S. Maurizio Canavese nel 1921. Sottot. di fanteria nel 1862, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1900, comandò il 43^o fanteria e nel 1902 fu collocato in P. A. Magg. generale nella riserva nel 1912, fu collocato in congedo assoluto nel 1920.

Sussidiaria (*Nave*). V. *Oneraria*. Nella R. M. sono attualmente navi S. quelle che non hanno o hanno perduto i caratteri bellici atti a includerle nelle categorie combattenti. Le unità di questa categoria S. sono distinte secondo lo speciale servizio al quale vengono adibite.

Sussidiarii (*Composti S. per la guerra chimica*). Durante il conflitto mondiale, oltre agli aggressivi chimici veri e propri largamente sfruttati, che avevano il definito scopo di recare nocimento all'avversario, si fece altresì ricorso a un'altra grande categoria di composti, suggeriti dalla chimica di guerra, i quali riuscirono ugualmente utili e interessanti, sebbene in grado inferiore ai primi e, nella maggior parte dei casi, di azione indiretta. Trattasi di sostanze il cui impiego aveva un fine ben determinato e così, ad esempio: solventi di facile volatilizzazione, per agevolare la evaporazione di aggressivi permanenti; materie assorbenti, o liquidi a P. E. elevato, che, miscelati ad aggressivi fugaci, ne ritardavano la facile dispersione; sostanze odoranti, adatte a mascherare la presenza di composti nocivi facilmente riconoscibili al loro odore caratteristico; miscele o corpi adatti a generare cortine di fumo, col fine di sottrarre al nemico un particolare bersaglio o nascondergli, a scopo tattico, le disposizioni e i dislocamenti delle proprie forze; e, infine sostanze incendiarie, combustibili, ecc., ca-

pacì di recare danno alle truppe avversarie, o distruggere magazzini di deposito e parchi di rifornimento. Tutta quest'altra serie di prodotti viene raggruppata sotto il titolo di « Composti sussidiarii per la guerra chimica », la cui classificazione ha per base lo scopo a cui i vari prodotti si prestarono e le caratteristiche di affinità da loro possedute. Essi si dividono in: « Composti sussidiarii attivi » che, per i loro effetti, sono capaci di apportare un danno notevole al nemico; e « Composti coadiuvanti », quelli cioè che concorrono a rendere, in certe determinate condizioni, più energica o efficace l'azione di altre sostanze, o ad ostacolare in genere l'attività avversaria. Fra i primi vengono qualificati, ad esempio, alcuni fumogeni dotati anche di azione tossica; gli incendiari, che possono venir lanciati a grande distanza, là dove l'avversario possiede centri di rifornimento, apportandogli così gravi danni materiali e immancabili effetti morali; i combustibili, che costituiscono, in particolari contingenze, mezzi di offesa o di difesa, e vennero usati con speciali e adatti ordigni lanciafiamme.

Sussidii. I Romani chiamarono *Subsidia* le *Riserve* (V.). V. anche *Sovvenzioni* e *Berwalde* (o Trattato dei Sussidii).

Sussistenza. È un ruolo particolare del Commissariato Militare, dal quale dipende per quanto concerne le direttive generali del servizio. È essenzialmente destinata ad assicurare in pace ed in guerra il vettovagliamento delle truppe e dei quadrupedi. È organizzata in compagnie ed in sezioni. Le prime sono ubicate presso i Comandi dei corpi d'armata e, tanto in tempi normali, che in guerra, hanno funzioni di allestimento, conservazione e distribuzione delle derrate, limitatamente alla giurisdizione territoriale che interessa ciascuna. Esistono inoltre alcuni stabilimenti gestiti dalla S. i quali sono dislocati col criterio di sfruttare al massimo le risorse regionali e di rendere agevole la rapida distribuzione in pace ed i concentramenti ed avviamento dei prodotti in guerra.

Le sezioni di S. sono reparti destinati alle grandi unità, in campagna. La loro funzione è quella di distribuire le



Fregio di copricapo delle compagnie sussistenza



Posto di sussistenza italiano in guerra (1918)

derrate che ricevono dalle autosezioni delle autorità logistiche superiori. Solo nel caso di dislocazione in prossimità di scali ferroviari provvedono a ritirare coi mezzi propri il fabbisogno pel vettovagliamento della propria unità. Possono scindersi in tre nuclei, per seguire più da vicino i bisogni dei singoli elementi della propria unità. Si distinguono quelle per divisioni da quelle per corpo d'armata e per armata. Mentre le prime sono alquanto più mobili ed hanno nel proprio organico i mezzi occorrenti ai trasporti (carrette e muli), le altre invece vengono fornite degli automezzi occorrenti di volta in volta, per cura dei servizi trasporti delle grandi unità corrispondenti. Le sezioni S. per divisioni celeri sono autocarreggiate. (V. anche *Vettovagliamento*).

Suthul. Ant. città della Numidia orientale sull'Ubuse (Scybuse) che sbocca presso Bona.

Battaglia di Suthul (109 a. C.). Appartiene alla guerra Giugurtina. Comandava i Romani il console Aulo Postumio, che cinse d'assedio la città. Giugurta riuscì con larghe e laute promesse ad indurlo ad allontanarsi ed a porre il campo a poca distanza da essa, e contemporaneamente, con molto denaro, riuscì ad assicurarsi il concorso di un centurione che gli promise di cederli il passo su un tratto di fronte del campo, e di far passare ai suoi ordini una coorte di Liguri, un corpo di cavalieri della Tracia e molti altri legionari, sempre per denaro. Al momento stabilito Giugurta, con grandi forze, assalì improvvisamente di notte il campo di Aulo Postumio e se ne impadronì, infliggendo gravi perdite ai Romani e facendone moltissimi prigionieri con lo stesso comandante. I prigionieri vennero liberati facendoli però passare sotto il giogo, con l'ordine di abbandonare la Numidia entro dieci giorni.

Sutri (ant. *Sutrium* e *Colonia Julia Sutrina*). Comune in prov. di Viterbo. Resti delle mura preromane e medioevali. La cerchia odierna fu restaurata nel secolo XV e fortificata dai Farnesi nel XVI. Di origine pelasgica, appartenne agli Etruschi. Nel 391 a. C. fu assalita dai Romani che però riuscirono a conquistarla solo dopo l'invasione gallica. Nel 385 a. C. fu presa dagli Etruschi e liberata da Camillo e da Valerio. Due anni dopo ricevette una colonia romana e divenne importante fortezza di confine. Nel 1135 vi si incontrarono Adriano IV e il Barbarossa, il quale nel 1166 assediò la città. Nel 1264 Pietro di Vico, partigiano di Manfredi, espugnò S. che fu riconquistata alla Chiesa dal conte Pandolfo dell'Anguillara. Nel 1433 venne assediata da Nicolò Fortebracci.

I. **Assedio e ripresa di Sutri** (388 a. C.). Fu impresso dagli Etruschi, che mal vedevano l'alleanza della città con Roma. Da S. si chiese, per mezzo di legati, soccorso ai Romani, ma prima che questo giungesse, gli assediati si arresero. Cacciati dalla città senz'armi, incontrarono il dittatore M. Furio Camillo, che giungeva in loro aiuto. Egli si portò celermente sulla città dove trovò scarsa vigilanza e dove facilmente entrò facendovi grande strage degli Etruschi, e restituendo innanzi sera la città ai terrazzani.

II. **Battaglie di Sutri** (311 a. C.). Appartengono alla seconda guerra Sannitica. La prima fu combattuta e vinta dal console Q. Emilio Barbulus recatosi colà per liberare la città, alleata dei Romani, che era stata assediata dagli Etruschi. L'anno seguente si ebbe un altro scontro diretto dal console Quinto Fabio, il quale sbaragliò e mise in fuga gli Etruschi, ai quali inflisse gravi perdite.

III. *Convenzione di Sutri* (9 febbraio 1811). Fu conclusa fra il papa Pasquale II e il re Enrico V, e rappresenta il tentativo di chiudere la lotta per le investiture. Enrico V si impegnò alla rinuncia del diritto di investitura, e Pasquale II promise di obbligare il clero a rinunciare ai feudi e benefici che i pontefici avevano ottenuto da Carlo Magno e dai suoi successori. Il trattato durò solo tre giorni, perché non venne approvato né dai cardinali né dal popolo romano, il quale il 12 febbraio impedì con la forza l'incoronazione in Roma di Enrico V. Questi si vendicò imprigionando il papa.

Suvarov (*Rimnikskij conte Pietro Alessandro Vassilievic*). Feldmaresciallo russo (1730-1799). Iniziò la carriera mil. a

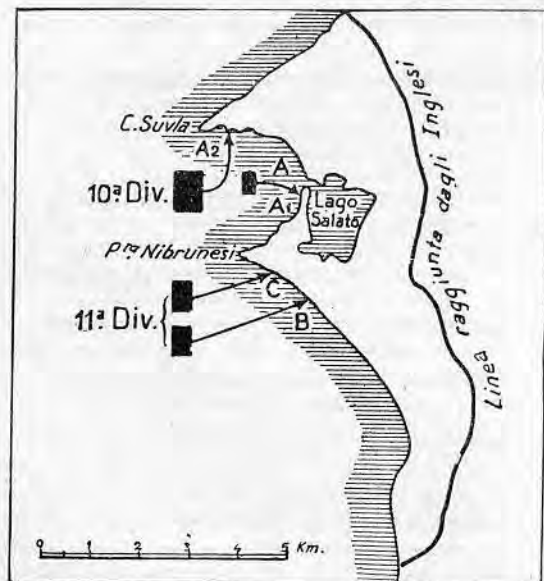


Suvarov Pietro

17 anni. Nella guerra dei Sette Anni meritò i gradi di colonnello e di brigadiere generale. Nel 1768 diresse l'assedio di Cracovia. Nel 1773 combatté contro i Turchi e vi fu promosso luogotenente generale. Nel 1782 soggiogò i Tartari della Crimea ed ebbe il grado di generale. Di nuovo in guerra contro i Turchi riportò altri successi contro di loro (1789). Nel 1799, col grado di generalissimo, fu inviato a combattere i Francesi in Italia; li vinse a Cassano d'Adda, alla Trebbia ed a Novi Li-

gure, ma, passato nella Svizzera, vi fu sconfitto dalle truppe francesi del Massena.

Suvla. Piccola baia nella costa settentrionale dei Dardanelli, a nord di Gaba Tepé. Vi si svolsero operazioni durante la guerra Mondiale, che appartengono all'impresa dei *Dardanelli* (V.). Il gen. Hamilton dispose che il IX corpo d'armata comandato dal gen. Stopford (10^a e 11^a divis.) preparasse ed eseguisse lo sbarco nella baia di S. dalle due parti del Lago Salato. La mattina del 7 agosto la 10^a divis.



Sbarco degli Inglesi a Suvla (1915)

sbarcò per la prima, seguita dalla 11^a. I Turchi non avevano sul posto che 1 bgl. e 1/2, rinforzato il 9 da truppe della 7^a e della 12^a divis. al comando del gen. Mustafà pascià. Questi attacca gli Inglesi, in rinforzo dei quali viene sbarcata la 53^a divis. seguita dalla 54^a. Il gen. Stopford è sostituito dal gen. de Lisle, al quale vengono inviate altre due divis. di fanteria (20^a e 29^a) e una di cavalleria. I Turchi hanno sul posto tre divis. (5^a, 7^a, 12^a). Il 21 agosto gli Inglesi muovono all'attacco delle posizioni nemiche sulle colline dominanti la baia, riuscendo a collegarsi con le forze inglesi di Gaba Tepé. Questo fu l'unico risultato ottenuto, e la linea si immobilizzò, come le altre nella penisola, fino all'abbandono dell'impresa.

Suwalki. Città della Polonia, capoluogo del governo omonimo, sulla Hancza. Nel 1920 vi fu tenuta la conferenza per la delimitazione dei confini lituano-polacchi. I negoziati furono resi vani dal colpo di mano del gen. Zeligowski contro *Vilna* (V.).

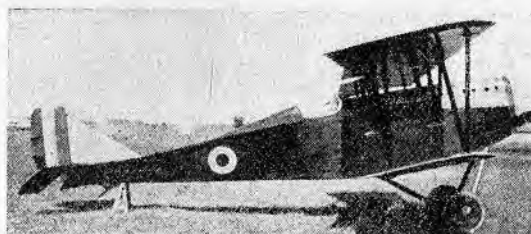
S. V. 5. Aeroplano leggero biposto, per addestramento, osservazione, ricognizione e combattimento, appartenente al-



Aeroplano S. V.

l'aviazione militare del Belgio. Biplano, metallico, ha una apertura alare di m. 10,50, un peso totale di Kg. 1300, una velocità di Km/h. 250. È armato con due mitragliatrici.

S. V. A. Biplano ad ali ineguali, da bombardamento, munito di due mitragliatrici, una per il tiro attraverso l'elica e una posteriore. Fu adoperato con buoni risultati durante la guerra Mondiale. Ne vennero creati vari tipi in



Aeroplano «Sva»

Italia, fra i quali lo SVA 4 da ricognizione (apertura alare m. 9,10, peso totale Kg. 940, velocità Km/h. 226); lo SVA 9, da scuola; lo SVA tipo Vienna; lo SVA tipo Berlino; lo SVA 5 e 10 da ricognizione.

Sveaborg. Città forte e porto mil. della Finlandia, sopra un gruppo di isolotti fortificati del golfo di Finlandia che chiude a sud la baia di Helsingfors. La costruzione della fortezza data dal 1749, e fu intrapresa dal generale

svedese conte Ehrenward. Il 7 aprile 1808, per il tradimento dell'ammir. svedese Cronstedt, la fortezza cadde nelle mani dei Russi, i quali in seguito con nuovi e grandiosi lavori la resero quasi inespugnabile e ne fecero una fortezza di prima classe. Durante la guerra di Crimea, dall'8 all'11 di agosto del 1855, S. fu bombardata e incendiata dalla flotta anglo-francese.

Svedese (*Epoca o Età*). Militarmente s'intende il periodo della guerra dei Trenta Anni che segnò il predominio degli ordinamenti e della condotta bellica della Svezia, sotto Gustavo Adolfo. Questi iniziò la propria partecipazione al grande conflitto nel 1630. Egli aveva dato maggiore mobilità alle truppe, sia col diminuire i carriaggi, sia col rendere più leggera e manovriera l'artiglieria. Mirò inoltre ad aumentare la rapidità e il volume del fuoco nel campo dell'azione tattica. A tal uopo diminuì il calibro dei moschetti e li rese più maneggevoli, non avendo così bisogno delle forcelle, e aumentò il numero dei moschettieri in confronto dei picchieri. Tolse le corazze ai fanti, diminuì la lunghezza e la pesantezza delle picche. Curò la fortificazione campale e la disciplina. E i suoi provvedimenti diedero all'esercito svedese una netta prevalenza sugli altri, che durò fino alla morte del re (1632) o poco dopo.

Sveglia. È la prima operazione della giornata che termina il riposo notturno, e dà principio all'orario quotidiano delle truppe. Viene suonata con apposito segnale di tromba e talvolta ai campi dalla fanfara o dalla musica.



Sveglia della brigata Granatieri Guardie nel 1775

Appena suonato il segnale tutti devono levarsi dal letto, lasciandolo scoperto, e recarsi al lavatoio per la pulizia della persona. Quindi devono ritornare presso il proprio letto, dove, fatta la pulizia, lo mettono in ordine come tutti gli altri oggetti di equipaggiamento e vestiario, che non indossano. I capi-camerata, appena i compagni sono vestiti, fanno arieggiare i locali, aprendo finestre e porte. Anche i militari rinchiusi nelle sale di punizione, si levano



Segnale della sveglia

e curano la propria pulizia. Quando la truppa debba, appena dopo la S. accudire a qualche istruzione od esercitazione, la pulizia e l'assetto delle camerate può essere fatto al ritorno dall'istruzione, o appena ciò sia possibile. I re-

parti che abbiano la S. prima dell'orario normale, devono procurare di eseguire la operazione senza disturbare gli altri reparti che dormono. L'ora della S. è fissata in modo da concedere alla truppa almeno sette ore di sonno. Ogni comandante di corpo compone il suo orario mantenendo le operazioni tra i limiti fissati fra la S. e la ritirata. La S. naturalmente è regolata sulla levata del sole; e siccome d'estate, specialmente nelle armi a cavallo, la S. si fa nelle primissime luci del giorno, di solito viene concessa qualche ora di riposo nel pomeriggio. D'estate per conseguenza la S. suona anche dopo il riposo diurno. La S. fu chiamata in antico *Diana* (V.) e, nella marina, ha conservato tale nome.



Monoposto da caccia « Svenska »

Svenska (*Jakt/alk*). Apparecchio biplano da caccia svedese, monoposto, derivazione del tedesco Hainkel. Ha per armamento due mitragliatrici fisse. Apertura alare m. 9. peso totale Kg. 1375, velocità Km/h. 300.

Svensksund (anche *Schwensund*). Isolotti del golfo di Finlandia.

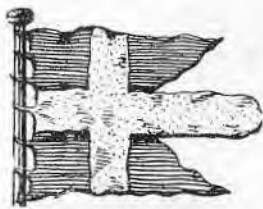
Battaglia navale di Svensksund (1790). Appartiene alle guerre Russo-svedesi. Dopo la battaglia di Wiborg la flotta svedese (duca di Suderman) si era ritirata dietro le isole. Il principe di Nassau, comandante della flotta russa assai più numerosa, inseguì ed attaccò la flotta svedese il 9 e 10 luglio. Non pratico della località, fu gravemente battuto, perdendo metà circa delle sue navi, fra affondate e catturate dagli Svedesi, nonché 6500 prigionieri e 3500 fra morti e feriti. Nella battaglia si distinse l'ufficiale di marina italiano Luigi Arcovito.

Svetonio (*Paolino*). Capitano romano del sec. I. Pretore all'epoca del regno di Claudio, combattè nel 37 contro i popoli ribellati della Mauritania e fu il primo a varcare l'Atlante. Console nel 59, fu governatore nella Gran Bretagna e sconfisse la regina Boadicea. Dieci anni dopo comandò le milizie dell'imperatore Ottone e combattè infellicemente a Bedriaco.

Sveva (*Guerra*). Si svolse nel 1499 fra l'impero e la Lega dei Grigioni, che si era alleata ai Confederati Svizzeri. La guerra ebbe per teatro l'aspro territorio montano comprendente l'Engadina e le valli Livigno, Monastero e Venosta. Gli Imperiali, dopo di avere subita una grave sconfitta il 22 maggio alla Serra, passarono all'offensiva e penetrarono nell'Engadina; ma, circondati da tutte le parti dai montanari, senza possibilità di comunicare con nessuno, riuscirono a stento a ritirarsi, aprendosi la strada di viva forza per valle Venosta.

Svezia. La Svezia (lat. *Suecia*) si affaccia primamente alla storia verso il 900 d. C. I suoi più antichi abitanti furono i Finni che, ricacciati da popolazioni germaniche

(Goti) verso il Nord, lasciarono traccia di sè negli attuali Lapponi. Le sue vicende restarono oscure per molto tempo; divisa in vari Staterelli, questi nel X secolo si trovano raggruppati in due maggiori, di Svezia propriamente detta e di Gozia. Prima della metà del XII secolo, nella Svezia si svolsero accanite lotte inte-

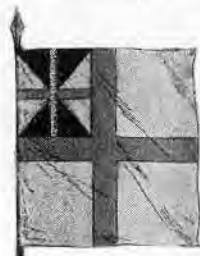


Antica bandiera svedese



Arma della Svezia

stine tra la gerarchia ecclesiastica e l'aristocrazia militare, e si svolsero altresì lunghe e sanguinose guerre con la Danimarca e la Norvegia poichè i tre re miravano a soverchiarsi l'un l'altro e riunire sotto di sè i tre popoli. Olaf III fu nel 1021 il primo che prendesse titolo di re e facesse adottare dai suoi sudditi il cristianesimo; nelle molte guerre che sostenne contro la Norvegia ebbe contraria la sorte delle armi. Eric IX il Santo, eletto re nel 1150, riuniva la Svezia e la Gozia e conquistava la Finlandia. Egli cadeva combattendo contro il principe danese Magnus che ne aveva invasi gli Stati. Seguirono nuove lotte intestine, finchè il popolo nel 1389 acclamò sovrana Margherita regina di Danimarca e Norvegia la quale unì sotto la sua corona i tre popoli, pur conservando ognuno le proprie leggi (1397, trattato di Calmar). Morta Margherita nel 1412, gli Svedesi tentarono di liberarsi dall'unione nel 1435, ma non vi riuscirono; nuovamente insorti nel 1448 e staccatisi dall'Unione, gli Svedesi posero sul trono Carlo VIII che dovette sostenere un'aspra guerra contro Cristiano I re di Danimarca. Cristiano II di Danimarca riuscì nel 1520 a ricondurre la Svezia a far parte del triplice reame. Ma l'odio sempre mal represso degli Svedesi trovò in Gustavo Vasa un risoluto capo, che con un piccolo ma agguerrito esercito, battuti in ogni parte i Danesi, marciò su Stoccolma ove nel 1523 fu acclamato re. Col trattato di Malmö dello stesso anno, Federico I di Danimarca riconosceva l'indipendenza della Svezia. Gustavo Vasa dovette lottare con la nobiltà orgogliosa e col clero avido di dominio, ma seppe domarli; contro i vescovi ligi ai Danesi introdusse il protestantesimo (1527). Morendo nel 1560 lasciò lo Stato mili-



Bandiera della Svezia (sec. XIX)

tarmente potente e ben disciplinato e organizzato. Giovanni III guerreggiò infelicamente con la Danimarca e le dovette cedere territori; riuscì invece, battendosi con i Russi, ad ottenere nel 1583 la Finlandia. Gli successe suo figlio Sigismondo III che dal 1586 era stato acclamato re di Polonia; Carlo IX duca di Sudermania, nel 1604 gli tolse il trono svedese. Di qui sorsero lunghe ed aspre guerre tra Svezia e Polonia

che, inframmezzate da tregue, ebbero la durata di circa 60 anni. Carlo IX seppe validamente difendere lo Stato e battè dapprima sotto Calmar Cristiano IV di Danimarca che gli aveva mosso guerra a cagione della Lapponia; poi

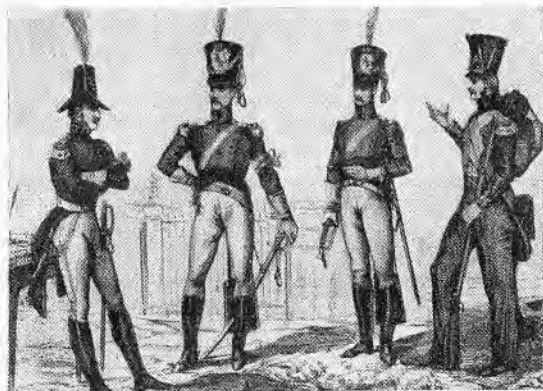
assalì Sigismondo III e campo delle sue gesta fu la Livonia. Questa fu definitivamente conquistata dal figlio Gustavo Adolfo. Verso il 1605, gli Svedesi, approfittando delle guerre civili in cui la Russia si dilaniava, ne invasero ed occuparono le provincie di confine; e Michele Romanov si rassegnò a cedere alla Svezia (1617) l'Inghia e la Carelia rinunciando a ogni diritto sulla Livonia e sulla Estonia, che già dal 1561 si era data alla Svezia. Gustavo assalì quindi Sigismondo III che insisteva nelle sue pretese alla corona di Svezia; e, battutolo ripetutamente, lo costrinse (1626) a segnare una tregua di sei anni e a cedergli, per ottenerla, la Livonia e la Prussia polacca. Nel 1631 Gustavo si gettava in quella guerra dei *Trenta Anni* (V.) dove trovava la gloria e la morte. Le grandi conquiste da lui fatte nella Germania in tale occasione alla pace di Westfalia (1648) le assicuravano la Pomerania occidentale, e i ducati di Brema e Verden, ossia gli sbocchi dei tre grandi fiumi tedeschi Weser, Elba, Oder, e il diritto a tre voti nella Dieta germanica. Carlo X, salito al trono nel 1654, invase la Polonia a causa delle pretese di quel re al trono di Svezia. Ma ciò determinò un'alleanza antisvedese, in cui entrarono l'imperatore, la Danimarca, il grande elettore e lo czar Alessio. Ne derivò la prima guerra *Nordica* (V.). La morte (1660) di Carlo X consigliò la Svezia a venire a patti coi nemici. Ne seguirono tre trattati: di



Cannone svedese seguente la fanteria (sec. XVII)

Copenaghen (1655), Oliva (1660) e Kardis (1661). Salito al trono Carlo XI nel 1672, cadde tosto nei lacci del re di Francia Luigi XIV che durava fatica a fronteggiare la lega formatasi tra l'Olanda da lui assalita, l'imperatore, l'elettore di Brandeburgo, la maggior parte dei principi dell'impero, la Spagna e la Danimarca. La guerra d'Olanda terminò coi trattati di Nimega (1678) e di Lund (1679), e la Svezia ripeté quanto prima aveva nella Pomerania a oriente dell'Oder. Dopo ciò, meno la lieve parte presa nella guerra della lega d'Augsburg (1686) a fianco dell'impero, della Spagna, dell'Olanda e della Baviera contro Luigi XIV, la Svezia ebbe un periodo di pace. Carlo XI tolse alla nobiltà i beni da essa usurpati e amministrò il suo regno con saggezza. Suo figlio Carlo XII, succedutogli a 15 anni nel 1697, giovine guerriero e avventuroso, iniziò tre anni dopo il conflitto che fu detto « Seconda guerra Nordica » e combattè fino alla morte (1718). Il conflitto finì col trattato di Nystadt (1721): la Svezia non conservava, fuori del proprio territorio, che una parte della Finlandia, Stralsunda, l'isola di Rügen e Wismar. Il re Federico I, succeduto a Carlo XII, ebbe regno turbatissimo dalle due fazioni dette « dei Berretti » e « dei Cappelli » spalleggiate l'una da Russia e Inghilterra e l'altra dalla Francia: prevalse la seconda che trascinò la Svezia in una infelice guerra con la Russia. Ebbe allora prevalenza la fazione dei « Berretti » che si affrettò a riavvicinarsi alla

Russia, la quale col trattato di Abo (1743), restituiva alla Svezia quasi tutta la Finlandia. Adolfo Federico, salito al trono nel 1751, si lasciò trascinare (1756) nella lega austro-franco-russa contro il re di Prussia Federico II e lanciò le



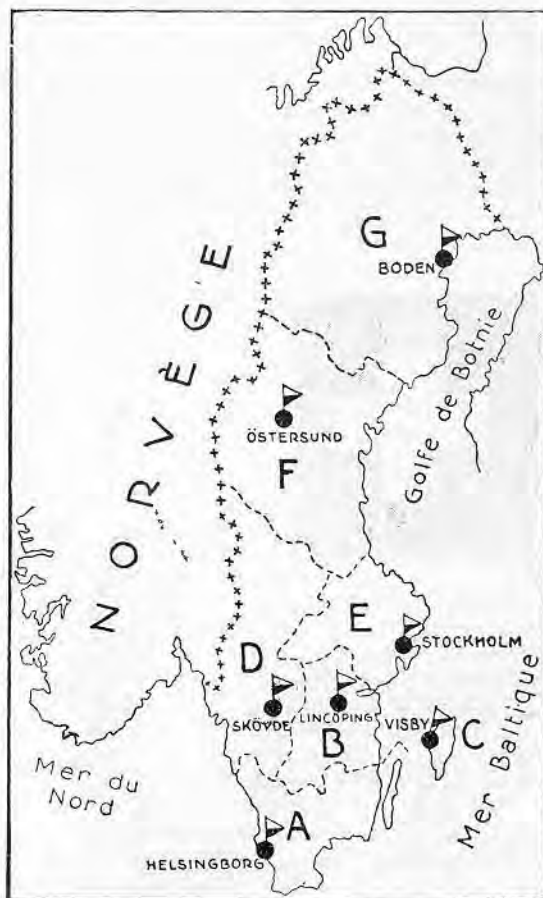
Granatiere Cavallegeri Guardia
Truppe svedesi dell'epoca napoleonica

sue truppe nel Brandeburgo, dal quale vennero ricacciate fino a Stralsunda, perdendo quanto territorio avevano guadagnato, onde la Svezia si ritirasse dalla lega. Gli succedette il figlio Gustavo III (1771) che poté domare le fazioni e assicurare l'autorità sovrana. Aizzato dalla Prussia e dall'Inghilterra nel 1788 assalì la Russia, ma fu a sua volta assalito dalla Danimarca. Intervennero, a favore della Svezia, l'Inghilterra, la Prussia e l'Olanda e costrinsero la Danimarca a starsene neutrale. Gustavo III, che aveva sofferto dai Russi nel golfo di Finlandia una sconfitta navale a Hogland (1789), poté avere la sua rivincita a Svensund (1790); ma, accortosi che la guerra non avrebbe dato che sterili frutti, venne a patti con Caterina di Russia e segnò con essa il trattato di Væla (1790) col quale i due contendenti si fecero mutua restituzione dei territori durante la guerra conquistati. Suo figlio Gustavo IV che gli succedette nel 1803, mentre Napoleone apprestavasi a invadere l'Inghilterra, si univa ai suoi nemici, e l'imperatore, per vendicarsi, lasciava, nei trattati di Tilsitt e di Erfurt, mano libera allo czar sulla Svezia. Gustavo IV ebbe perciò la Pomerania invasa dai Francesi e per lui perduta, e la Finlandia e la Botnia orientale strappategli dai Russi. In pari tempo, postosi in guerra con la Danimarca pel possesso della Norvegia, ne veniva battuto; onde tanti disastri mossero la Dieta svedese a togliergli la corona (1809) e ad acclamare sovrano il vecchio suo zio duca di Sudermania che prese il nome di Carlo XIII. Questi rese lo Stato con savia prudenza e fece pace con la Francia, la Russia e la Danimarca. Non avendo figli e sperando di ingraziarsi Napoleone e aver da lui aiuto per recuperare la Finlandia, scelse quale principe ereditario il francese Bernadotte accetto agli Svedesi per la protezione loro accordata in Pomerania. Le difficoltà create alla Svezia a causa del blocco continentale, determinarono il suo accostamento alla Russia che le promise la Norvegia in compenso della Finlandia. E, dopo il disastro del 1812, la Svezia alleavasi con Austria, Prussia e Russia contribuendo alla vittoria degli Alleati e venendone premiata, nel trattato di Kiel (gennaio 1814) con la Norvegia, rinunciando però alla Finlandia e alla Pomerania svedese. Dal 1815 in poi la Svezia si ritirasse quasi dalla politica europea. Durante il regno di

Oscar II (1872-907), avvenne (1905) la separazione in forma pacifica fra Svezia e Norvegia. La Svezia rimase neutrale durante il conflitto Mondiale.

La Svezia, Stato monarchico, confina con la Norvegia, la Finlandia, il Mar Baltico. Ha una superficie di Km. 448.000, una popolazione di ab. 6.320.000, un confine terrestre di Km. 2193 e uno marittimo di Km. 2687.

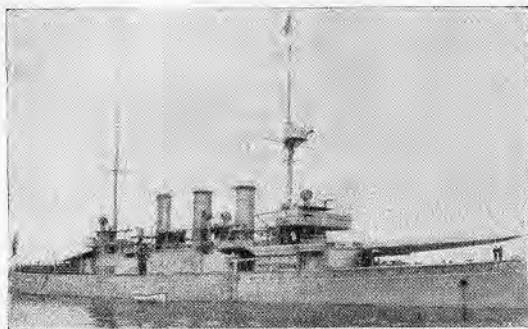
Esercito svedese. Capo delle forze mil. della nazione è il re. Organo centrale il Ministero della Difesa, assistito dal capo di S. M. Il territorio è diviso in 7 regioni, come è indicato nella cartina delle Circostrizioni militari. Le quattro sedi di divis. hanno forze da 4 a 5 regg. di fanteria, 1 di cavalleria, 1-2 d'art. e truppe accessorie; la regione di Linköping ha una brigata di fanteria; quella settentrionale 2 regg. di fanteria, 1 d'artiglieria e distaccamenti minori; quella di Gotland un bgl. di fanteria e uno sqdr. cavalleria. La fanteria ammonta a 21 regg. su 2 bgl.; la cavalleria a 4 regg. su 4 sqdr.; l'art. a 4 regg. divisionari, uno d'armata, uno da fortezza, uno controaerei motorizzato; il genio a 2 bgl. Gli effettivi di pace ammontano a 20.000 u. compresi gli ufficiali. Il servizio mil. è obbligatorio dai 20 ai 42 anni: il periodo d'istruzione dura da 140 a 260 giorni, a seconda delle armi. Le Scuole militari



Circostrizioni militari della Svezia

sono sei: superiore di guerra, superiore d'art. e genio, reale militare, d'equitazione, di tiro per fanteria, dei sottufficiali. Esiste una « Landstorm volontaria », i cui effettivi sommano a 22.000 uomini.

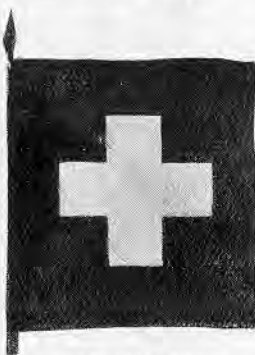
Aviazione della Svezia. Ha comando autonomo, ed è divisa in quattro corpi. Comprende 4 squadriglie da ricognizione, 4 da caccia, 3 da bombardamento: in tutto un centinaio di apparecchi.



Svezia: corazzata « Oskar » (1905)

Marina della Svezia. È costituita di tre corazzate costiere (7600 tonnellate, 24 nodi, IV 280, VIII 152) più sette antiquate; di un incrociatore portaerei (5000 tonn., 27 nodi, VI 152); di un incrociatore leggero e due antiquati; di 4 cacciatorpediniere da 1050 tonn., di 13 torpediniere d'alto mare e 8 costiere, di 20 sommergibili di cui 11 antiquati.

Svizzera. Gli Elvezi, popolo di origine celtica o gallica, pare si stabilissero nel paese da essi denominato non prima dell'inizio del I secolo a. C. Asperità e sterilità di suolo li spinsero a emigrare in circa 92 mila armati verso la Gallia Narbonese (marzo 58 a. C.), ma presso Ginevra furono arrestati da Cesare che li sconfisse e li costrinse a ritornare nel loro paese. Da allora, essi rimasero sudditi di Roma che ne rispettò le leggi e i costumi, ne rese prospere le terre e tracciò su di esse importanti vie strategiche. L'Elvezia costituì una marca dell'impero e fu uno dei primi territori che patissero l'urto dei Barbari, i quali, dal 260 in poi, a più riprese la devastarono. Il paese restò per lungo tempo, dopo la caduta dell'impero romano, diviso e



Bandiera della Svizzera

soggetto alle signorie vicine. Il nome di S. le venne dal cantone di Schwytz, che, con quelli di Uri e di Unterwalden, concorsero a formare il nocciolo della Confederazione. Anticamente comprendeva i territori conosciuti sotto il nome di Elvezia e di Rezia superiore. I tre cantoni suddetti si strinsero in alleanza il 1° agosto 1291; a quell'epoca è legata la leggenda di Guglielmo Tell. Tale alleanza fu protetta dall'imperatore, in odio agli Absburgo i quali erano stati fino a quel momento padroni feudalmente della regione. La battaglia di Morgarten (1313) faceva scomparire il dominio absburgico dal paese fra Reno e Alpi e assicurava l'indipendenza dei tre cantoni, sotto la protezione dell'impero. Agli Absburgo rimaneva la signoria di Lucerna, che si sollevò nel 1330 contro di loro e si liberò alleandosi due anni dopo formalmente con i tre primi cantoni. Seguirono altre lotte, che portarono Zurigo a ribellarsi contro gli Absburgo nel 1330 e ad allearsi due

anni dopo con i tre primi cantoni. Città imperiale ma ligia all'Austria era Berna, che nel 1339 combatté contro una lega di Friburghesi, Savoiaardi, Borgognoni e li sconfisse a Laupen. Nel 1351 si univa ai cantoni confederati Zurigo, e ne derivò una nuova guerra contro l'Austria, durata, salvo qualche interruzione, fino al 1368. Glaris e Zug, invasi dai Confederati, chiesero ed ottennero di entrare a far parte della Confederazione (1352) e l'anno seguente anche Berna. L'unione di questi cantoni non era ancora uno Stato, ma piuttosto una lega difensiva. I feudatari locali, appoggiati dall'Austria, l'osteggiavano apertamente, e nel 1386 tentarono di abbatterla, ma l'esercito che feudatari e Austriaci misero insieme venne sconfitto a Sempach e due anni dopo (1388) a Naefels. L'Austria fu costretta a concludere una tregua a lunga scadenza con i cantoni svizzeri e ciò ne rinsaldò l'alleanza; il patto che essi giurarono il 10 aprile 1393 può essere considerato come quello della nascita del loro Stato politico, già territorialmente forte per la sua posizione e militarmente sicuro per il valore dimostrato dalle sue milizie, le quali in caso di bisogno potevano ammontare alla cifra, assai cospicua per quei tempi, di 80.000 uomini. Ben presto gli Svizzeri furono spinti a procacciarsi con le armi o con la politica salde



Soldati svizzeri (fine del sec. XV)

frontiere naturali e sbocchi economici sicuri. E così, nel 1403, approfittando dello sfacelo avvenuto nel ducato di Milano alla morte di Gian Galeazzo Visconti, gli Uresi scesero nella valle Leventina e se ne impadronirono; e nel 1410 fecero altrettanto nella valle dell'Ossola. Nello stesso anno scoppiava un conflitto fra il cantone di Appenzell e il signore di San Gallo, il quale venne sconfitto malgrado l'aiuto di città imperiali, e prese la rivincita con quello dell'Austria. Tuttavia nel 1411 e 1412 i cantoni confederati strinsero alleanza non solo con Appenzel, ma anche con San Gallo. Nello stesso secolo i Confederati si impadronivano dell'Argovia (1415) e in seguito di altri territori. Gli acquisti portarono a gravi discordie, per la ripartizione dei territori fra i vari cantoni, e addirittura a conflitti, che vennero composti nel 1446 con una pace generale, seguita alla breve lotta determinata da un intervento francese che venne frenato sulla Birse, malgrado la vittoria degli invasori. Nella Rezia erasi creata la lega « Caddca » nel 1401, seguita da quella « Grigia » (Alto Reno) nel 1424 e da quella delle « Dieci Giudicature » nel 1436. Esse si riunirono nel 1474 nella « Lega dei Grigioni ». Nel 1422 il duca di Milano si impossessava di Bellinzona e batteva ad Arvedo gli Svizzeri togliendo loro tutte le valli a sud delle Alpi; se non che, nel 1440, gli Uresi, durante la guerra di Zurigo, riprendevano la valle Leventina, e, vincendo più tardi a Giornico (1478) le truppe ducali, ne ebbero confermato il pieno possesso dalla duchessa Bona di Savoia. La crescente potenza militare degli Svizzeri diede a Carlo il Temerario, duca di Borgogna, che desiderava ingrandire e unificare il proprio Stato, gravi timori essendo questo

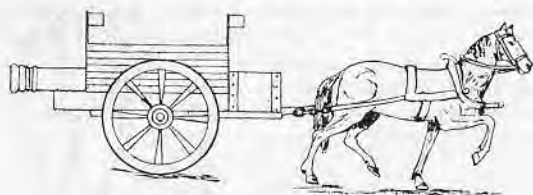
per la sua soverchia lunghezza esposto alle loro minacce. Crebbero i suoi sospetti quando i Confederati, conclusa con l'Austria una pace perpetua (1474) si allearono coi vescovi e con le città di Basilea e di Strasburgo e con le altre due città alsaziane di Colmar e di Schlettstadt, e quando il re di Francia Luigi XI aderì all'alleanza con gli Svizzeri e con l'impero. Carlo si trovò imprigionato. Sollevatasi l'Alsazia contro di lui che l'aveva ricevuta in pegno dall'impero, Federico III gli ordinò di evacuarla e, al suo rifiuto, chiamò in aiuto gli Svizzeri. Il 25 ottobre 1474 Berna dichiarava guerra al duca e il giorno dopo i Confederati entravano nella Franca Contea, vincevano il 13 novembre a Héricourt i Ducali e occupavano varie località. L'anno appresso, essi invadevano il Vaud fino a Ginevra e vi si mantenevano; nel 1475 ponevano nuovamente in rotta il Temerario a Granson e a Morat, e infine, nel 1477, invocati dal duca Renato di Lorena, contro il quale Carlo si era mosso per ritogliergli la capitale Nancy già strappatagli nel 1475 e da quello recuperata nel 1476, essi accorsero in 8000 armati e presso la detta città sconfiggevano i Borgognoni in una battaglia nella quale il Temerario lasciava la vita. Lo spirito bellicoso, le necessità dell'esistenza, le reciproche gelosie tenevano gli Svizzeri in continua agitazione. Nel solo anno 1487, e soltanto contro signorie italiane, si ebbero quattro guerre: dei Grigioni contro Milano, dei Grigioni e Federati contro Venezia, dei Vallesani contro

durò fino al 1789. Gli Svizzeri, che tenevano la Leventina, agognavano sempre al possesso di Bellinzona, chiave del Gottardo. Da Luigi XII, il quale chiedeva ed ebbe da essi concorso d'armi, si fecero promettere, oltre a quella città, anche Locarno e Lugano; e, quando il re di Francia mancò alla parola data, scesero in Italia, si impadronirono di Bellinzona e assediando Arona lo costrinsero a cedere (1500). Nel 1501, ai 10 cantoni confederati vennero ad unirsi quelli di Basilea e di Sciaffusa e nel 1503 gli Svizzeri si impossessavano anche della Val Blenio. Inorgoglitisi da tali prosperi successi, i Confederati furono nel 1510 tratti a entrare nella



Capitano e insegna svizzeri (sec. XVI)

lega formata contro la Francia dal papa Giulio II, Massimiliano Sforza, Venezia, Spagna, Inghilterra e Impero. Il papa rinnovò con essi l'alleanza già precedentemente stretta dal suo antecessore Sisto IV, che aveva loro dato per primo la custodia del palazzo apostolico, e una loro armatella di 12.000 u., che si erano obbligati a fornirgli per 5 anni, si avviò verso Milano, ma dal maresciallo di Chaumont fu costretta a ritornare sui suoi passi. Richiamati in Italia nel 1512 da Giulio II e dai suoi alleati, in numero di 20.000 costrinsero i Francesi a sgombrare da Pavia (14 giugno) e ricacciati oltr'Alpe, occuparono Domodossola, Locarno, Lugano, mentre i Grigioni si impadronivano della Valtellina e delle signorie di Bormio e di Chiavenna; e il 29 settembre Massimiliano Sforza, reintegrato nel ducato, cedeva loro tutti quei territori. L'anno dopo Luigi XII ritentava la conquista del Milanese, ma gli Svizzeri, coi quali lo Sforza s'era chiuso in Novara, usciti nottetempo dalla città, assalivano il campo nemico, lo po-



Artiglieria svizzera (sec. XVI)

Milano e dei Bernesi e altri Svizzeri occidentali contro il Piemonte. Nel 1499 l'imperatore Massimiliano I, essendogli stato dagli Svizzeri rifiutato il pagamento d'una imposta d'impero, mosse loro contro con 16.000 u.; ma i Confederati, a cui nel 1497 e 98 s'erano unite le leghe dei Grigioni timorose dell'espandersi di casa d'Austria nel loro territorio, in meno di sei mesi lo vincevano ripetutamente. La pace di Basilea (1499) pose fine a questa guerra; gli Svizzeri sgombrarono le terre invase, ma la loro indipendenza dall'impero fu pienamente riconosciuta. Dalle frequenti guerre via via sostenute, la Svizzera usciva bensì con accresciuto prestigio militare e politico, ma impoverita e con gli antichi dissensi e contrasti sempre desti. Da ciò derivarono tristi conseguenze, quali un inasprimento dell'emigrazione e del mercenariato, e fermenti e sommosse e lotte brutali che scoppiarono qua e là dal 1470 al 1489; più grave di tutte la insurrezione, che prese il nome della « Gioiosa vita », iniziata nel 1477 con una scorribanda carnevalesca di pochi scapigliati e tramutatasi in una vera spedizione brigantesca e sempre più numerosa contro le città che si credeva essersi più arricchite col bottino della guerra di Borgogna. Alla base di tali sommovimenti stava sempre l'antica gelosia fra le città ricche e aristocratiche e quelle più povere e democratiche dei cantoni montanari. Subito dopo quei disordini, Zurigo, Berna e Lucerna avevano fatto lega civile e patto di concittadinanza con Soletta e Friburgo. Nella Dieta convocata a Stans (22-30 novembre 1491), la lega delle cinque città fu sciolta e una nuova convenzione, che regolò i rapporti dei Confederati,



Reggimento svizzero al servizio della Francia (1795)

nevano in scompiglio (6 giugno) e, costretti i Francesi a ripassare le Alpi, rimettevano il duca sul trono di Lombardia. Sempre più insuperbiti dalle conseguite vittorie, i Confederati non esitarono ad assalire la Francia e assedia-

rono Digione; ma, sorto e propagatosi il malcontento fra le loro truppe, si ritirarono. Nello stesso anno 1513 (13 dicembre), anche Appenzell entrava a far parte della Confederazione costituendone il 13° cantone. Nel 1515 il re di Francia Francesco I, a recuperare la Lombardia, calava in



Colonnello divisionario svizzero
(1861)

Italia per l'Argentera e costringeva gli Svizzeri che difendevano i valichi del Monginevra e del Cenisio a ritirarsi nel Milanese ove li inseguì, e, insieme coi suoi alleati Veneziani, li sbaragliò a Melegnano (13-14 settembre) in un'aspra battaglia che, se non fu per essi priva di gloria avendo potuto ritirarsi in buon ordine, pose però in forse il primato militare da essi fino allora goduto. L'anno appresso i Confederati, più che mai discordi fra loro, sgombrarono per sempre la Lombardia e fecero pace con la Francia conservando Lugano, Locarno, Mendrisio, la val Maggia, la Valtellina, Bormio e Chiavenna, ma riprendendo l'Ossola. Gli Svizzeri riapparvero nelle guerre che successivamente si combatterono tra la Francia e l'impero. Rappatatisi con Francesco I, facevano parte della sua guardia alla battaglia di Pavia (1525) e vi si sacrificarono tutti, e parimente parteciparono, a servizio del duca di Milano e del papa, alla lega di Cognac contro Carlo V, e, più tardi, furono chiesti di alleanza dal re di Francia Enrico II (1549) e Carlo IX (1564) ai quali fornirono grossi contingenti. Anche il duca di Savoia Emanuele Filiberto li volle, per sua maggior difesa, amici e formò con essi una guardia di alabardieri. La Riforma venne a scompigliare l'unità religiosa dei cantoni: quattro (Zurigo, Berna, Basilea, Sciaffusa) erano guadagnati a quella causa; sei (Lucerna, Zug, Friburgo, Schwytz, Uri e Unterwald) stavano fedeli all'antico culto; tre (Glaris, Appenzell e Soletta) erano esitanti o divisi fra i due riti; e negli altri paesi, come il S. Gallo, La Turgovia, Costanza, il Toggenburg, il Rheintal, Sargans, Vaud, Ginevra, il Vallese e, nei Grigioni,



Comandante di corpo



Comandante di divisione

Colonnelli svizzeri

la Caddea e le 10 Giudicature, la Riforma aveva attecchito più o meno profondamente. Si venne a guerra aperta: i Cattolici prevalsero con le armi: la piccola guerra, che fu detta di Kappel (1531) frenò l'attività dei Protestanti. Gli animi però continuarono a rimanere divisi. Già dal 1524

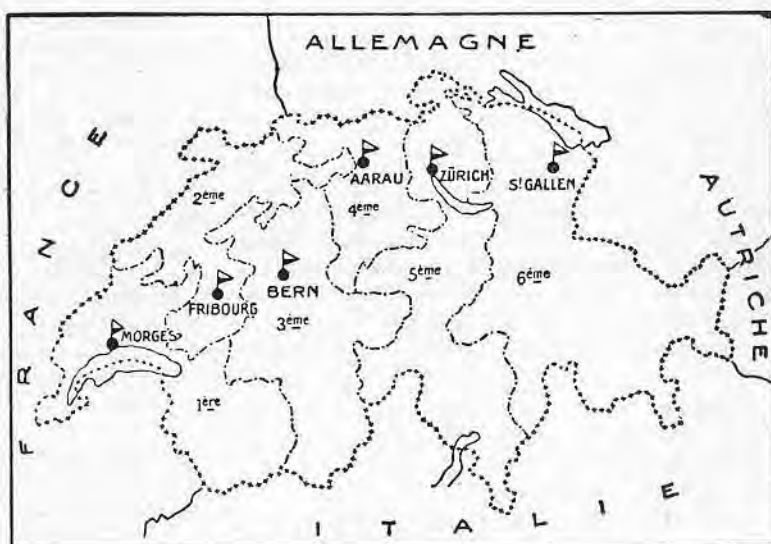
si erano costituite due Diete; una dei cantoni cattolici e l'altra dei protestanti; onde l'unità della Confederazione andò sempre più pericolando. Aggiungasi che essendosi i cantoni riservato nei patti federali il diritto di contrarre alleanze con Stati stranieri, quelli cattolici, oltre ad unirsi fra loro in lega come quelli riformati, si alleavano con l'Austria col patto di Waldshut (1529). Ginevra era nel XV secolo passata sotto il dominio del duca di Savoia al quale apparteneva il paese di Vaud. Nel 1526 essa strinse un patto di concittadinanza con Friburgo e Berna; il duca Carlo III si diede a tormentare i Ginevrini e il loro commercio, e finalmente, nel 1534, chiuse loro le frontiere del suo Stato. I Bernesi allora si levarono in armi contro di lui (16 gennaio 1536) e, conquistati di colpo il Vaud, il vescovato di Losanna, il paese di Gex, il Chiabese e parte del Faucigny, presero possesso di Ginevra (2 febbraio). Tosto i Vallesani e i Friburghesi unirono le loro armi alle bernesi e in poche settimane tutti i territori lemanici della Savoia caddero in potere degli Svizzeri. Col trattato di Cateau-Cambrésis (1559), il duca di Savoia Emanuele Filiberto recuperava parte dei suoi Stati, e nell'anno successivo contraeva un'alleanza coi cantoni cattolici che già nel 1557 s'erano legati alla Spagna e che ora gli riconoscevano la legittima proprietà del Vaud. Berna sentì la minaccia e il pericolo che sovrastava su Ginevra, ma, non volendo affrontare una guerra in cui avrebbe avuto di contro altri Svizzeri, patteggiò col duca e, in compenso dell'abbandono formale da parte di questi, del Vaud propriamente detto, gli restituì col trattato di Losanna (1564) i baliaggi di Gex, Ternier e Thonon. Pochi anni dopo, anche i Vallesani dovevano rendere al duca, col trattato di Thonon (1569), una parte del Chiabese. Ginevra allora chiese, per sua sicurezza, di essere ammessa nella Confederazione; ma nè allora, nè per molti anni dopo, la sua domanda, contrariata dai cantoni cattolici, fu esaudita; e però essa si rivolse al re di Francia Enrico III col quale strinse alleanza nel 1589; e, scoppiata la guerra tra Francia e Savoia, occupò il Gex, il Chiabese e il Faucigny; ma re Enrico IV, successore di Enrico III, obliò gli impegni presi da questi e da lui stesso verso Ginevra, la quale dovette rendere i territori occupati; il Gex passò alla Francia. Il duca di Savoia Carlo Emanuele I, tentò invano di prendere Ginevra e dovette concludere con questa (1603) la pace di Saint-Julien. Nel 1620 i Valtellinesi cattolici, che dal 1530 appartenevano ai Grigioni protestanti e ne erano in mille guise seviziati, approfittando delle costoro discordie intestine e aiutati ed eccitati dalla Spagna che ambiva acquistarseli per unirli al suo possesso del Milanese, si sollevarono il 19 luglio contro i loro dominatori e compirono quel « sacro macello » che ne fece strage; ma la Francia sostenne le leghe grigione e inviò in soccorso di queste il principe Enrico di Rohan con un esercito che in una memorabile campagna le rimise in possesso della Valtellina (1621-32). La crisi economica che seguì alla guerra dei Trenta Anni colpì duramente anche la Svizzera, ove, nel 1653, scoppiarono terribili lotte sociali e rivolte dei contadini, contro i quali tutti i cantoni, qualunque fosse la loro confessione, unirono le loro armi schiacciandoli a Wohlenswil, a Gislikon, a Herzogenbuchsee. Zurigo



Ufficiale svizzero
(1932)

nel 1566 volle con le armi costringere i cantoni ad abdicare a ogni sovranità cantonale e a riconoscere solo quella confederale. Una piccola scintilla provocò il conflitto; ma i Zurighesi furono battuti a Rapperswill (24 gennaio 1656), e nello stesso giorno, a Vilmergen, patirono ugual sorte i Bernesi che si erano loro uniti; nè la pace di Baden che concluse tal guerra, lasciando le cose allo *statu quo ante*, valse a comporre le antiche divisioni. Nel 1669, a Soletta, la Confederazione rinnovava l'alleanza con la Francia. Ma l'invasione della Franca Contea, fatta da Luigi XIV (1674) parve pericolosa alla Svizzera i cui timori crebbero quando il re francese si annettè Strasburgo alleata di Berna e di Zurigo (1681) e imprese a fortificare Huningue quasi a tiro di Basilea, e infine quando revocò l'Editto di Nantes (1685) urtando i sentimenti dei cantoni evangelici, onde questi si allontanarono dalla Francia mentre i Cattolici le si avvicinarono. Fra i due gruppi di cantoni pertanto si acuirono i dissensi; e bastò che i Toggenburghesi si ribellassero contro l'oppressione dell'abate di S. Gallo perchè tra i cantoni cattolici e quelli protestanti, gli uni a sostegno dell'abate e gli altri favorevoli ai sollevati, si venisse a guerra. I primi, perdute varie località, furono decisamente sconfitti a Vilmergen (1712); e, benchè la pace di Aarau (11 agosto) ristabilisse la parità confessionale e il divieto d'ogni predicazione nei territori di diversa fede, tuttavia i cantoni cattolici furono spinti a stringere con la Francia un'alleanza separata e segreta (Trucklibund) che fomentò il particolarismo a scapito della idea unitaria e rese le Diete impotenti a deliberare, le loro decisioni essendo soggette alla volontà dei singoli cantoni e questi avendo riservato a sè il diritto di sottrarsi. Quando, nel 1792, dopo le vittorie di Valmy e di Jemappes, la Francia sfidò l'intera Europa, la Svizzera tentò di opporsi alle mire francesi, ma nonostante tutto finì per essere sommersa dalle truppe repubblicane e nel 1798 veniva costituita in Repubblica Elvetica, modellata sulla francese, perdendo la Valtellina (passata alla repubblica Cisalpina) e Ginevra, che la Francia tenne per sè. Napoleone costituì il Vallese in repubblica a sè, e poi l'incorporò all'impero francese. Inoltre ricostituì la primitiva Confederazione con 19 cantoni, imponendole l'alleanza con la Francia, cui dovette dare contributo notevole di uomini per le guerre napoleoniche. Alla restaurazione, e in base alle decisioni del Congresso di Vienna, la Confederazione veniva ripristinata, con i tre nuovi cantoni di Ginevra, Neuchâtel e Vallese; ma la Valtellina, con le contee di Bormio e di Chiavenna, passava al regno Lombardo-Veneto. La pace interna della Svizzera fu turbata dalla breve guerra del Sonderbund (1847) dopo la quale venne approvata una nuova Costituzione, la quale assicurò l'unità e la tranquillità dello Stato federale, venendo leggermente ritoccata nel 1874. Il costituirsi delle unità nazionali italiana e tedesca e il trovarsi perciò la Svizzera rinserrata, non più tra Stati divisi e taluni non più vasti di essa, ma fra quattro forti potenze, le fecero sentire più imperioso il bisogno di affermarsi e mantenersi rigidamente neutrale per preservare la

propria unità e per conservare la propria caratteristica di paese necessario all'equilibrio europeo. Così fu anche durante il conflitto Mondiale. Contribuirono a ciò le istituzioni che via via nella Svizzera, come luogo per esse più adatto, trovarono ricetto; e cioè, la Croce Rossa fondata con la convenzione di Ginevra del 1864, il Bureau dei Telegrafi e, più tardi, l'Unione Internazionale di Soccorso e la Società delle Nazioni; istituzioni le quali tutte alla neutralità svizzera conferivano uno scopo positivo e attivo e utile all'universale. Ed anche entrando a far parte della Società delle Nazioni, la Svizzera volle che le fosse riconosciuto il diritto alla neutralità perpetua e all'invulnerabilità territoriale. Durante la guerra Mondiale la S. servì di tramite per lo scambio di corrispondenza e di pacchi fra i prigionieri, e per il rinvio alla loro patria dei feriti e dei malati gravi, non più atti a portare le armi. Allora la S. mobilitò 250.000 u. ponendoli agli ordini del colonnello Wille: gran parte di queste truppe venne man mano congedata prima della fine del conflitto.



Circoscrizioni militari della Svizzera

Esercito svizzero. La Svizzera, repubblica federale, è posta fra Italia, Austria, Germania e Francia. Ha una superficie di Kmq. 41.000 e una popolazione di ab. 4.100.000. Non ha un esercito permanente; ma la « Nazione armata »; sotto le armi è solo il corpo degli istruttori: le unità previste si costituiscono solo in caso di mobilitazione (sistema ternario), oltrechè durante i periodi di istruzione delle milizie. Autorità suprema è il Consiglio Federale, per mezzo di un Dipartimento militare dal quale dipendono lo S. M. generale e la Commissione di difesa. Il territorio è ripartito in 6 circondari di divis. come risulta dalla cartina. Il numero dei bgl. per ogni circondario varia da 5 a 15. La divis. è costituita su 16 bgl., 2 sqdr., 14 btr., truppe accessorie e servizi. Meno la 4ª, tutte le altre hanno una brigata da montagna (8 bgl.) con 2 btr. e servizi. Sono considerate come truppe d'armata, non indivisionate, vari gruppi di ciclisti e di mitraglieri, 3 brigate di cavalleria su 2 regg. a 4 sqdr., 4 regg. d'art. pesante, 4 regg. d'art. meccanizzata, 5 gr. da fortezza, 5 gruppi d'aviazione e truppe accessorie, fra le quali varie cp. del genio. La Landwehr (milizia mobile, dai 32 ai 40 anni) comprende 6 brigate di fanteria, 30 sqdr. di cavalleria, reparti del genio e servizi. La Landsturm (milizia territoriale, dai 40

ai 48 anni, comprende 208 cp. di fanteria, 60 cp. di mitraglieri, 15 cp. di cavalleria, 35 cp. e parecchi distaccamenti d'art., distaccamenti del genio, servizi. In caso di guerra, la S. può schierare sotto le armi 300.000 uomini. Gli effettivi di bilancio sono così ripartiti: personale d'istruzione 267, scuole dei quadri 7578, scuole delle reclute 24.870, corsi di ripetizione 126.059. Il servizio è obbligatorio dai 20 ai 48 anni, diviso in servizio d'istruzione (da 65 a 90 giorni a seconda delle armi, a più corsi annuali di 11 giorni ciascuno) e in servizio attivo in caso di mobilitazione. L'aviazione dispone di circa 300 apparecchi. Il reclutamento degli ufficiali avviene dalle reclute: fra queste si scelgono quelle destinati a diventare sottufficiali, e poi, fra questi, quelli destinati a diventare ufficiali: l'idoneità ai due passaggi è fatta d'autorità ed è obbligatorio accettarla. Gli ufficiali designati seguono scuole per le varie armi e poi scuole centrali per avanzamento a capitano e ai gradi superiori, e infine scuole speciali (tre) per gli ufficiali di stato maggiore.

Svizzera (Guardia). V. *Guardia* (in *Piemonte*). Per i regg. svizzeri al servizio del Piemonte, V. *Svizzero vallesano*, *Alt*, *Bernese*, *Guibert*, *Ghid*, *Du Pasquier*, *Grisone*, *Keller*, *Glaris*, *Saint Gall*, *Lucerna*.

Svizzero Vallesano. Reggimento svizzero al servizio del Piemonte, costituito nel 1694. Partecipò alle guerre del 1695-96, di Successione di Spagna, di Polonia, d'Austria, e a quelle contro la repubblica francese in fine del secolo XVIII. Prigioniero di guerra nel 1704 a Ivrea, con quelli che riuscirono a sfuggire alla prigionia venne ricostituito. Variò di forza, da uno a quattro bgl. Nel 1798 passò al servizio della Francia e venne trasferito nella Legione Elvetica.

Reggimenti svizzeri. Costituiti con svizzeri dei cantoni cattolici, nel Regno di Napoli, nel 1735, 1741, 1744, in numero di quattro, presero il nome dei loro colonnelli fondatori (Wirtz, Tschudy, Besler, Jauch) e durarono fino al 1790. Nel 1825 il governo napoletano ricostituì due regg. svizzeri, con reclutamento nei cantoni Ticino, Uri, Unterwald, Appenzel, Friburgo, Soletta, con capitolazione per una forza di 1451 u. ciascuno, per trenta anni. Il riordinamento dell'esercito nel 1833 prevedeva quattro regg., più (1850) un bgl. di cacciatori svizzeri. Tutti questi reggimenti furono congedati dopo la campagna del 1860, alla quale parteciparono contro i Garibaldini e l'esercito piemontese.



Milizia svizzera attuale dello Stato Pontificio

Compagnia svizzera del Pontefice. Costituita nel 1505 dal papa Giulio II, andò dispersa nella presa di Roma del 1527 e venne ricostituita nel 1548. Costituì il primo gradino di quella che fu poi la guardia svizzera pontificia e che rimase sempre in vigore come corpo armato del Vaticano. — Un'altra cp. svizzera fu costituita verso il 1549 a Bologna, a disposizione del legato pontificio, e una a Ferrara nel 1598 con lo stesso scopo.

Armata della Svizzera. Armata repubblicana francese, costituita il 3 febbraio 1798 e sciolta il 29 aprile 1799 per essere incorporata in quella del Danubio. Fu comandata successivamente dai gen. Brune, Schawenbourg, Mesnard e Massena, ed ebbe una forza da 21.900 a 29.300 uomini.

Svolta. Tortuosità e serpeggiamento delle comunicazioni e dei rami delle trincee, ed anche il modo col quale si procede nei lavori di zappa onde evitare i tiri d'infilata del nemico. Si dice: comunicare a svolte, lavorare a svolte, allargare le svolte, terminare le svolte.

Swaziland. Territorio del Sud-Africa, sotto il protettorato dell'Inghilterra. Confina a nord e ad ovest col Transvaal, ad est con Mozambico, a sud col Natal. Superficie Kmq. 17.000, popolazione 130.000 ab. Non ha forze militari organicamente costituite per cui le forze armate del territorio sono rappresentate di circa 400 Inglesi soci della società di tiro, e dal corpo di polizia (160 uomini circa).



Swieten Giovanni

Swieten (Giovanni). Generale olandese (1807-1888). Sottot. di fanteria nel 1824, fu nelle Indie olandesi dal 1824 al 1830, e vi ritornò come magg. gen. nel 1834 divenendo nel 1858 ten. generale e comandante in capo delle forze militari dei possedimenti nel mare della Sonda. Comandò varie spedizioni contro gli indigeni e riconquistò loro Atjek. Andò a riposo nel 1874.

Swift. Aeroplano inglese, silurante e da bombardamento. Armato con mitragliatrici, può portare un siluro o un carico di bombe, del peso di Kg. 1545. Velocità Km/h. 166.

Syrovy (Giovanni). Generale cecoslovacco, n. nel 1888. Scoppiata la guerra, entrò subito come volontario nella Legione cecoslovacca in Russia, costituitasi a Kiev e nel maggio 1915 divenne capitano e rimase ferito a Zborov, perdendovi un occhio. Rapidamente divenne maggiore, colonnello, generale. Dal 1° ottobre 1918 fu comandante supremo delle forze cecoslovacche, polacche, romene e jugoslave in Russia. Ritornato in patria, assunse il comando militare regionale di Praga e dalla fine del 1924 fu contemporaneamente sottocapo, poi capo dello S. M. generale. Nel 1926 venne nominato Ministro della Difesa nazionale per alcuni mesi, riprendendo subito dopo la carica di capo dello S. M. generale.



Syrový Giovanni

Szabo (Antonio). Generale austriaco (1808-1869). Fece la campagna d'Ungheria nel 1849 e quella d'Italia nel 1859.

Szawle. Comune della Lituania settentrionale, nella regione della Samogizia. Il giorno 8 luglio 1831 vi avvenne un combattimento che appartiene al 3° periodo della guerra di rivoluzione polacca del 1831. Il gen. Gielgud, con 14.000 uomini e 24 cannoni, dopo la battaglia sfortunata di Wilna, decise di attaccare la piazza di S. munita solo di qualche trincea e difesa dal colonnello Krukow con 4 mila Russi e 7 cannoni. L'attacco fu iniziato da due lati: verso la barriera di Wilna e verso Telsze, e, per quanto le forze del Gielgud fossero composte di insorti lituani non ancora organizzati, male armati e demoralizzati dai recenti insuccessi, tuttavia fu condotto con estrema violenza. Senonchè l'impiego di reparti isolati senza alcuna connessione nè nel tempo nè nello spazio, fece sì che mai alcuna massa importante fosse impegnata, cosicchè i singoli nuclei, benchè alcuni di essi fossero giunti fin nelle vie della città, furono facilmente respinti. La minaccia imminente rivelata dall'apparire all'orizzonte dell'avanguardia del gen. Delingshausen, persuase i Polacchi ad abbandonare la partita e a ritirarsi rapidamente. Le perdite polacche salirono a un migliaio di uomini.

Szeged (o Seghedino). Città dell'Ungheria sul Tibisco, presso il confine romeno-jugoslavo. Fu presa dai Turchi (Solimano II) nel 1541.

I. *Presa di Szeged (1686).* Appartiene alla ribellione della famiglia ungherese Rakoczy contro l'impero. Abbandonata dai Turchi, S. venne occupata dai ribelli ungheresi. Alla fine del 1686 fu dato l'ordine al gen. Caprara, poi sostituito col gen. De la Vergne, di impadronirsene. Un primo attacco, nel quale il De la Vergne rimase ucciso, non ebbe effetto. Ma il magg. gen. Iwallis, che lo seguì nel comando, strinse d'assedio la città, che dopo pochi giorni si arrese.

II. *Occupazione di Szeged (2 agosto 1849).* Appartiene al 3° periodo della guerra di Rivoluzione d'Ungheria del 1849. A S. si erano raccolte alla fine di luglio tutte le

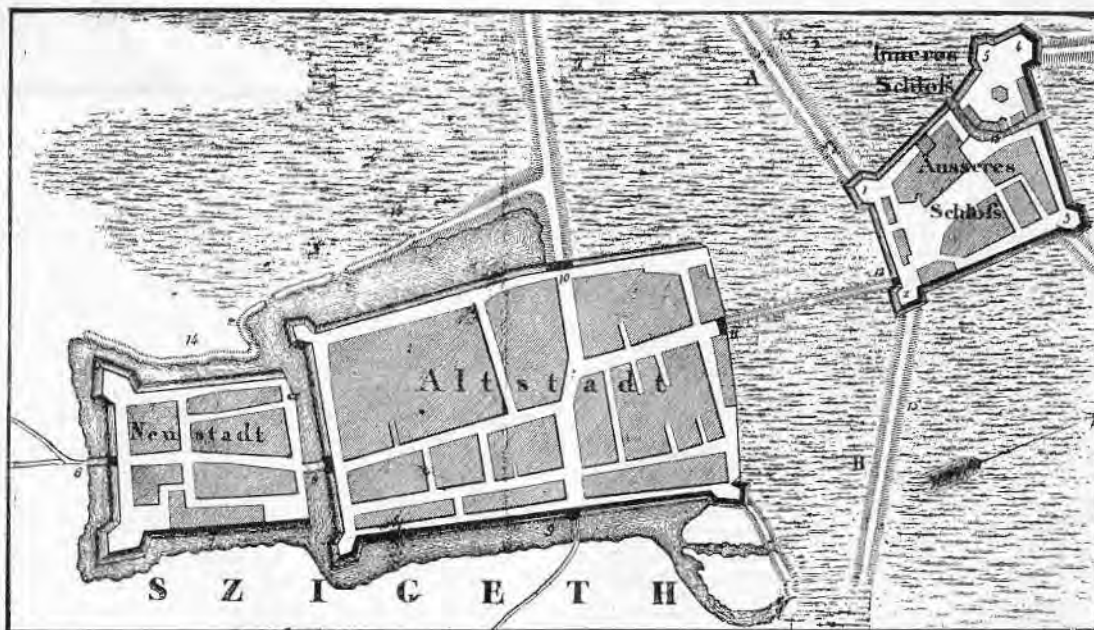
forze ungheresi disponibili per prepararvi un'ultima resistenza. L'esercito, comandato dal gen. Dembinski, ammontava a circa 50 mila u. e 160 pezzi d'artiglieria. Il gen. austriaco Haynau avanzò con tre colonne: la principale, al centro, composta del IV corpo, della divis. russa Paniutine, del corpo di cavalleria del gen. Berchtold e dell'art. di riserva; la colonna di sr. (I corpo) al comando del gen. Schlik; la colonna di dr. (III corpo) agli ordini del gen. Ramberg, diretta verso Kanissa per tagliare la ritirata del nemico verso Arad o Temesvar. Il gen. Dembinski nella notte sul 2 agosto si ritirò a Szoreg, mentre i membri del governo fuggivano ad Arad. La città quindi fu occupata senza colpo ferire il 2 stesso dal gen. Simbschen e Jablonowski che erano riusciti a forzare il passaggio del Tibisco presso Szenta, respingendo un piccolo distaccamento ungherese del colonnello Leukey su Makò, mentre la colonna di dr. passava anch'essa il fiume a valle di S. verso Szenta, vincendo l'eroica resistenza opposta dal gen. Guyon.

Szigetvar (Sigeth). Città dell'Ungheria, sulla sr. della Drava. Nel XVI secolo era fortificata validamente, con una fronte bastionata. A circa 200 m. dalla città eravi il castello con la cittadella.

Assedio di Szigetvar (1566). Appartiene alle guerre di invasione dei Turchi contro l'impero. Solimano II, invasa per la terza volta l'Ungheria, pose il 5 agosto l'assedio a S. con 100.000 uomini e 300 cannoni. L'imperatore Massimiliano aveva dato al conte Nicola Zrinyi l'ordine di difenderla con 2300 Ungheresi. La piccola guarnigione respinse numerosissimi attacchi dei Turchi, ma fu costretta il 9 agosto ad abbandonare la città nuova. Il 14 agosto una



Fortezza di Szegedin (sec. XVI)



La fortezza di Szigetvar (sec. XVI). - A e B, alte dighe costruite dai Turchi per battere il castello

sortita dalla città vecchia sconvolse gli apprestamenti degli assediati: il 18 gli 800 u. che rimanevano validi abbandonarono la città vecchia e si chiusero nel castello, sul quale si concentrarono tutte le offese del nemico. Violenti attacchi lanciati il 26 e 29 agosto ed il 2 settembre, vennero respinti con gravi perdite. Il 4 settembre morì Solimano II, colpito da apoplezia. La sua morte fu tenuta celata ed il gran visir Mehmet continuò nell'assedio. Il 5 settembre i Turchi penetrarono sotto i bastioni del castello che riempirono di legna, paglia e polvere, dando fuoco e provocando un grave incendio. I difensori superstiti dovettero rinchiusersi nel mastio centrale, ridotti ormai a soli trecento. Essi resistettero ancora fino al giorno 8: allora, avendo alla testa il conte Zrinyi, uscirono dalla porta centrale e si scagliarono sui Turchi, tutti cadendo con le armi in pugno in impari e disperata lotta. Frattanto l'incendio, che aveva continuato a divampare ed aveva costretto i difensori ad uscire, raggiunse la polveriera del castello e lo fece saltare in aria, con la strage di circa 3000 Turchi. In tutto, essi avevano perduto 30.000 uomini.

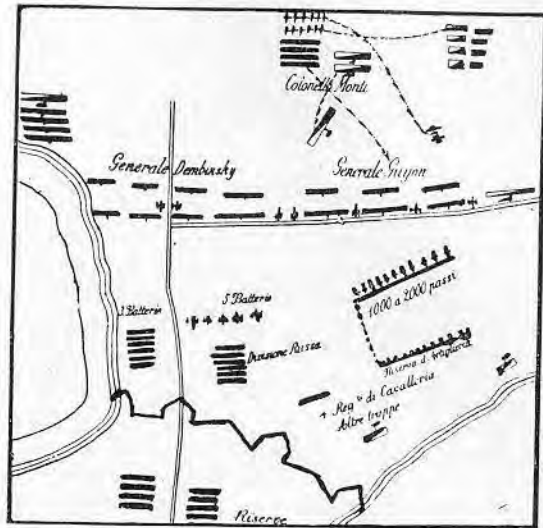
Szolnok. Città dell'Ungheria sulla dr. del medio corso del Tibisco.

Combattimento di Szolnok (gennaio e marzo 1849). Appartengono alla guerra della rivoluzione ungherese. Dopo aver messo in stato di difesa Budapest, il maresc. Windischgrätz il 26 gennaio 1849 marciò verso est contro i ribelli ungheresi comandati dal polacco Dembinski. Questi si ritirarono a S. ed il 28 gennaio dopo breve combattimento l'abbandonarono ripiegando sulla sr. del fiume. In fine di marzo una colonna ungherese di 20.000 u., comandata dal gen. Klapka, varcò il fiume a S. battendo gli Austriaci del gen. Karger, che si ritirarono verso Budapest.

Szoreg. Comune dell'Ungheria, sul Tibisco, a poca distanza da Szeged.

Battaglia di Szoreg (5 agosto 1849). Dopo la presa di Szeged (V.) il gen. Dembinski si ritirò a S. dove schierò le sue forze (36 mila fanti e 5 mila cavalli con 100 cannoni) tenendo in riserva la legione italiana del col. Alessandro Monti con altri reparti. Alle 4 del pomeriggio il maresciallo Haynau diede il segnale della battaglia. Due bgl. della brigata del gen. Jablonowski riuscirono a passare di sorpresa il Tibisco a valle di Szeged e protetti da un bosco poterono lanciarsi improvvisamente sul fianco sr. del nemico costringendo la cavalleria d'ala a ritirarsi. Subito dopo le brigate Jablonowski e Benedek, riunite agli ordini del principe Liechtenstein, approfittando della diversione compiuta dai 2 bgl. poterono gettare un ponte a Szeged e, passato, lanciarsi all'attacco sostenute dal fuoco di tutte

le batterie austriache. Passata anche la divis. Paniutine, verso le 6 di sera l'attacco divenne generale. Il centro e la sr. ungheresi furono rotti. Alle 8 di sera il Dembinski



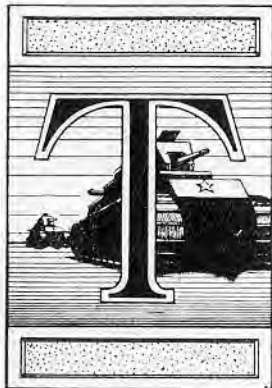
Battaglia di Szoreg (1849)

tentò un ultimo supremo sforzo contro la testa di ponte, ma il movimento non riuscì; contrattaccati violentemente, gli Ungheresi furono costretti a ritirarsi verso Temesvar protetti nel movimento dalla riserva del colonnello Monti. Le perdite furono molto gravi da ambo le parti: gli Ungheresi vi lasciarono quasi tutte le artiglierie, e l'esercito, decimato e demoralizzato, perdette ogni capacità bellica. La sconfitta segnò la fine della rivoluzione ungherese.

Szurmay (di Uzsok, barone Alessandro). Generale ungherese, n. nel 1860. Uscito sottot. dall'Accademia Ludovica nel 1884, servì sempre nell'esercito honved e divenne colonnello nel 1905, ten. generale nel 1914. Fu segretario di Stato del Ministero ungherese nell'agosto 1914. Nel novembre passò a combattere e si distinse particolarmente al passo di Uzsok. Nel 1917 venne nominato ministro della Difesa Nazionale e promosso generale di fanteria. Lasciò il ministero nel 1919 e venne collocato a riposo.



Szurmay Alessandro



T. Mitragliatrice adottata con tale denominazione negli Stati Uniti, per tiro contro aerei. È su affusto a treppiede per installazioni fisse, oppure su affusto mobile, da due (T 2) e da quattro (T 1) mitragliatrici, montato su speciale autocarro a 6 ruote.

T 1. Obice americano da 75 mm. Peso del proiettile Kg. 6800, gittata m. 8400, peso del pezzo in batteria Kg. 852.

T. Indicazione di bombarde francesi, create e adoperate durante la guerra, dopo la quale rimasero in servizio un materiale leggero 150 T e uno pesante 240 T, oltreché, in talune organizzazioni difensive, un materiale 75 T. Quest'ultimo lancia la granata del cannone da 75 mm. a una distanza da 200 a 1700 m. Il materiale 240 T lancia da 600 a 2150 m. una bomba di 81 Kg. Il materiale 150 T lancia una bomba ad alette del peso di 17 Kg. a distanze variabili da 600 a 2000 metri.

T. Vedi: *Thornycroft*.

Tabacchi (Giovanni). Patriotta italiano, n. a Mirandola, m. a Modena (1838-1918). Appartenne alla schiera dei Mille e nel 1867 combatté coi Cairoli a Villa Glori, prendendo il comando dell'eroico manipolo di prodi dopo la caduta dei Cairoli. Fu poi deputato di Modena e Mirandola nelle legislature XVI, XVII, XVIII e senatore nel 1908.

Tabacchi Francesco. Generale, n. nel 1835, m. nel 1904. Proveniente dall'esercito del regno delle Due Sicilie, passò nell'esercito italiano nel 1861 col grado di capitano d'art. Colonnello nel 1887, fu comandante la fortezza di Rivoli. In P. A. nel 1895, fu promosso magg. generale nel 1896 e nel 1899 passò nella riserva.

Tabacchiera (Chiusura a). Nei fucili a retrocarica dei tempi passati era quella fatta a sportello ed a cerniera, come una tabacchiera. Questo sistema non ebbe grande durata: fu fra i primi tentativi per avere la retrocarica, e venne abbandonato coll'imporsi dei sistemi a blocco, e specialmente a cilindro, il quale ultimo soppiantò tutti gli altri.

Tabarro. Entrato in uso nel medio evo, e probabilmente introdotto in Italia dai Barbari, era un ampio mantello che i cavalieri portavano sopra l'armatura. In uso in varie provincie della Francia e della Germania, venne portato anche dalle compagnie di ventura.

Tabboni (Luigi). Ufficiale del genio, n. a Modena, m. in Francia (1787-1833). Dalla scuola mil. del regno d'Italia uscì sottot. del genio nel 1809. Dopo aver fortificato varie piazze del regno andò a compiere opere di fortificazione nelle isole Ionie. Lasciò il servizio nel 1814 e divenne nel 1831 capo dello S. M. e comandante del genio del Governo provvisorio delle provincie insorte nell'Italia centrale. Prigioniero degli Austriaci dopo la capitolazione di Ancona, andò poi in esilio in Francia.

Tabella. Collocata all'ingresso della caserma, serve a contenere l'orario reggimentale, la nota dei soldati puniti di prigione e di consegna, la nota delle abitazioni degli ufficiali. Sulle porte delle camerate, in apposite *T.*, per cura dei comandanti di cp. devono essere scritti i nomi dei militari di truppa e relativi graduati che vi dormono. Sulle porte di ciascuna scuderia deve essere apposta la nota dei cavalli ricoverativi. Nei magazzini dei corpi in apposite *T.* o Quadri è descritto tutto il materiale contenuto nei singoli locali, nei quali poi in *T.* a parte sono elencate tutte le suppellettili esistenti in dotazione.

Vi sono molte specie di tabelle in tutte le varie attività d'impiego, disciplinari e amministrative delle forze armate. Sono grafici che riuniscono alcuni dati con razionalità per mettere in evidenza fenomeni statistici, per enumerare persone o cose, ecc. Quelle che corrono più spesso sono le *T. graduati numeriche delle formazioni di pace e di guerra*. Documenti riservati i primi, e segreti i secondi, dai quali si desumono gli organici dell'esercito, e che sono la base degli studi per l'organizzazione e la distribuzione del personale e del materiale in tempi normali, nonché per concretare i progetti inerenti l'eventuale mobilitazione in caso di conflitto. Ogni oggetto fornito di accessori ha la *T.* del caricamento, dalla quale si apprendono quali e quanti siano gli accessori, in maniera da agevolare e rendere rapido il controllo. Vi sono le *T.* degli stipendi, degli assegni eventuali, delle indennità, ecc., destinate a indicare quanto si debba pagare a ciascun militare in relazione al grado, carica, anzianità, ecc. Nei documenti amministrativi e contabili vi è una infinità di *T.* di vario genere e rispondenti alle più disparate necessità. Per rendere noti i turni dei servizi, la nota dei militari che hanno ritenute per addebito, l'orario delle operazioni giornaliere, si fanno altrettante *T.* da collocare, come quella dei consegnati, all'ingresso delle camerate. Nella Sanità vi sono le *T. diagnostiche*, come negli ospedali civili.

Durante la guerra Mondiale sono state sistemate tabelle o targhe indicatrici, nelle trincee, nelle parallele, nei camminamenti, contenenti la loro denominazione, illuminate di notte da lanterne oscure.

Tabella di tramutamento (Amministrazione). Speciale documento che serve per la dimostrazione di tutti i rim-

borsi, indennità e compensi dovuti alla famiglia del militare trasferito definitivamente di sede. Essa comprende il rimborso delle spese di trasporto per le persone componenti la famiglia e per determinate quantità di masserizie e bagagli, e inoltre una indennità fissa giornaliera per ogni membro di famiglia per la durata del viaggio e per un prestabilito numero di giorni successivi all'arrivo a destinazione.

Tabellaria. Nell'armata romana, era la nave veloce che serviva per trasporto di dispacci o messaggi.

Tabernaculum ducis. Era la tenda del generale supremo, nell'alloggiamento dell'esercito romano, ai tempi di Cesare.

Tabiago. Frazione del comune di Nibionno, in prov. di Como, presso il Lambro. Antica rocca. Nel 1261 vi si rinchiusero circa 900 nobili fuorusciti milanesi, i quali vennero assediati dal podestà di Milano Uberto Pallavicini. Privi di acqua e di viveri, furono costretti ad arrendersi a discrezione. Condotti a Milano vi furono tenuti prigionieri per molti anni. Il castello di T. venne atterrato, ma fu poi ricostruito, e nel 1285 vi si rifugiarono i Torriani.

Tabiano. Frazione del comune di Salsomaggiore, in prov. di Parma. Nel 1100 vi fu costruito un castello, che appartenne ai Pallavicini. Sulla fine del 1149 fu assediato dalle milizie piacentine. Parma e Cremona accorsero in difesa del castello e sconfissero pienamente i Piacentini, facendone metà prigionieri. Questi ultimi tornarono l'anno seguente e distrussero la rocca, che fu in seguito restituita ai Pallavicini. Nel 1756 passò a Parma.

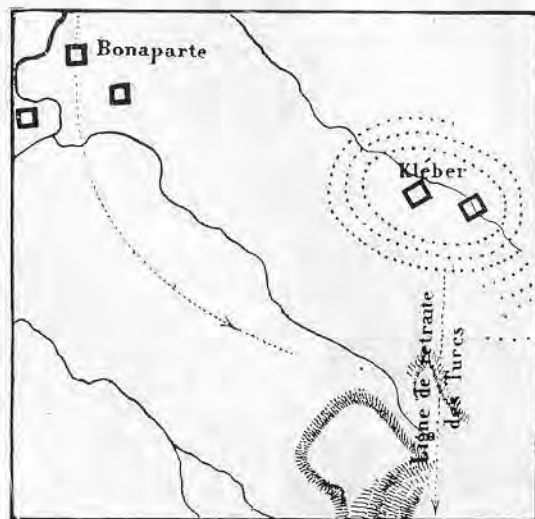
Tabor. Monte a sud della Galilea, alto m. 572, a 20 Km. dalla dr. del Giordano.

I. *Battaglia presso il monte Tabor* (63 a. C.). Fu combattuta e vinta da Antipatro, al servizio di Gabinio duce dei Romani, contro Alessandro, figlio di Aristobulo II, re di Gerusalemme, detronizzato dai Romani. Quest'ultimo fu completamente sconfitto perdendo circa 10.000 uomini.

II. *Battaglia del monte Tabor* (1217). Appartiene alla VI Crociata. Dopo lo sbarco dei Crociati a San Giovanni d'Acri, i Saraceni si ritirarono sul monte Tabor in cui si fortificarono. Allora l'esercito cristiano, guidato da Andrea re d'Ungheria, e da Lusignano re di Cipro, mosse ad assalirli. La lotta fu aspra, e i Crociati avevano espugnato vari trinceramenti nemici, quando un panico improvviso li fece vacillare e scompigliare, tanto che furono costretti alla ritirata mentre stavano per espugnare le ultime difese dei Saraceni. Ciò determinò discordie fra i capi, separazione dell'esercito in vari nuclei, fallimento del tentativo.

III. *Battaglia del monte Tabor* (1799). Appartiene alla spedizione del Buonaparte in Egitto. La battaglia si svolse nel piano di Esdrelon, durante l'assedio di Acri. Per sorvegliare forze nemiche le quali, agli ordini di Gizzar pascià, si raccoglievano intorno al m. Tabor, il Buonaparte staccò il gen. Junot con 350 fanti e 150 cavalli a Nazareth e lo rinforzò poi con la divis. Kléber, inviando a coope-rare all'azione anche Murat con 200 cavalli, 500 fanti e 2 cannoni. Egli medesimo il 15 aprile giunse a Sefurich con la divis. Bon. 150 cavalli e 5 cannoni. La mattina del 16 la divis. Kléber attaccò gli Arabo-Turchi (circa 15.000 u. in grande parte cavalieri), ma venne subito circondata e si formò in due quadrati che per deficienza di munizioni ridusse verso il mezzogiorno a uno solo. A que-

sta stessa ora arrivò sul campo il Buonaparte, che, eseguito un ampio giro ad ovest, sferrò un attacco alle spalle del nemico con varie colonne. La manovra riuscì pienamente. Circondati da tutte le parti, assaliti da Kléber che imme-



Combattimento al monte Tabor (1798)

diatamente contrattaccò, gli Arabo-Turchi si diedero a precipitosa fuga. Le perdite francesi furono insignificanti: quattro o cinque morti ed una trentina di feriti. Le perdite arabo-turche raggiunsero forse i 500 u. fra morti e feriti.

Tabor. Città della Boemia, sulla ferrovia Vienna-Praga. Venne fondata nel 1420 e Giovanni Ziska vi fece costruire una fortezza che nel 1438 fu assediata inutilmente da Alberto d'Austria.

Combattimento di Tabor (1644). Appartiene alla guerra tra Svezia e Impero in Germania e si svolse fra un corpo imperiale agli ordini del gen. Asfeld e gli Svedesi condotti dal gen. Torstensson. Dapprima le truppe imperiali ebbero il sopravvento sul nemico, ma poi il gen. Torstensson, colto il momento opportuno per un panico causato tra le file avversarie in seguito alla morte del gen. Getz, fece uscire da un bosco le truppe che vi teneva in riserva, e con l'aiuto delle artiglierie caricò con tale violenza gli Imperiali che questi volsero le spalle e si diedero alla fuga. L'Asfeld, rimasto quasi solo, si diede prigioniero con alcuni generali e le poche truppe che gli erano restate.

Tabora. Borgo dell'Africa sud-orientale ex tedesca, sulla ferrovia fra Das-es-Salaam e il lago Tanganika. Durante le operazioni in quella regione appartenenti alla guerra Mondiale (V. Africa) i Tedeschi si erano rafforzati sulle posizioni di T. e contro di loro mossero, nel settembre 1916, convergendo insieme sull'obiettivo, la brigata belga Olsen su tre colonne, e la brigata inglese Molitor su due colonne. Gli Inglesi vennero contenuti dai difensori finché si fece sentire la pressione delle colonne belghe. Il 18 la situazione dei Tedeschi si fece così grave che un consiglio di guerra si pronunciò per la resa; ma il vecchio generale Wahle si oppose, e riuscì a disimpegnarsi ritirandosi verso la regione di Iringa, mentre T. e tutta la linea ferroviaria venivano in possesso degli Alleati.

Tabris. Città della Persia e sua capitale sotto i Mongoli, nell'Azerbeigian. Fu presa da Selim nel 1514, poi più

volte presa e ripresa da Turchi e Persiani. Nel 1911, durante il conflitto russo-persiano, un corpo russo la prese sotto il fuoco delle proprie artiglierie. Poi fu sferrato l'assalto. Di strada in strada le truppe russe dovettero sostenere una lotta accanita, ma infine esse riuscirono a rendersi padrone della città.

Tabur. *V. Fanteria indigeni (reggimento) e Halai.*

Taburnina. 146ª legione della M. V. S. N., costituita a Sala Consilina, su tre coorti, nel 1923.



Varie forme di tacche di mira

Tacca di mira. È così chiamata quella spaccatura che trovasi sul ritto dell'alzo, o sulla canna stessa, delle armi portatili da fuoco, e per la quale passa la visuale che dall'occhio va al mirino ed al bersaglio, nel puntamento.

Tacchini (Guido). Generale dell'Aeronautica, n. a Genova nel 1886. Sottot. di fanteria nel 1906, partecipò alla guerra Italo-turca; in fine del 1912 passò nel battaglione aviatori. Comandò nel 1915 la prima squadriglia da caccia e nel 1917 la 91ª (poi squadriglia «Baracca»). Organizzò la prima Scuola da caccia in Italia. Colonnello nel 1925, comandò la I zona aerea (Milano) nel 1928-1929; divenne generale di brigata aerea nel 1930 e fino al 1931 fu direttore del Demanio aeronautico, tornando poscia al comando



Tacchini Guido

della I zona, e divenendo nel 1932 direttore generale del Personale al ministero dell'Aeronautica.

Tacco. Così era chiamato nel passato un corpo sodo, generalmente di legno, che si metteva tra la carica ed il proietto d'artiglieria da campagna. Nel tiro a palla, questo corpo era formato da un disco tondo di legno, incavato tanto da ricevere un terzo del volume della palla stessa. Per la mitraglia il disco era piano e formava il fondello stesso della scatola a mitraglia. Nei cannoni sostituiva od equivaleva allo stoppaccio delle artiglierie così dette da muro o ramparo.

Taccola. *V. Mariano.*

Tacheometro (Topografia). Goniometro di precisione, completo, a cannocchiale distanziometrico, usato nel rilevamento regolare numerico. Con esso si ottengono, per i diversi punti di un rilievo, i tre numeri generatori indicanti: distanza, angolo di direzione e angolo di elevazione. I *T. Cleps*, ideati dal prof. Porro, hanno i cerchi graduati completamente sottratti all'azione atmosferica: sono chiusi in scatole, entro le quali viene condotta la luce per illuminare le graduazioni.

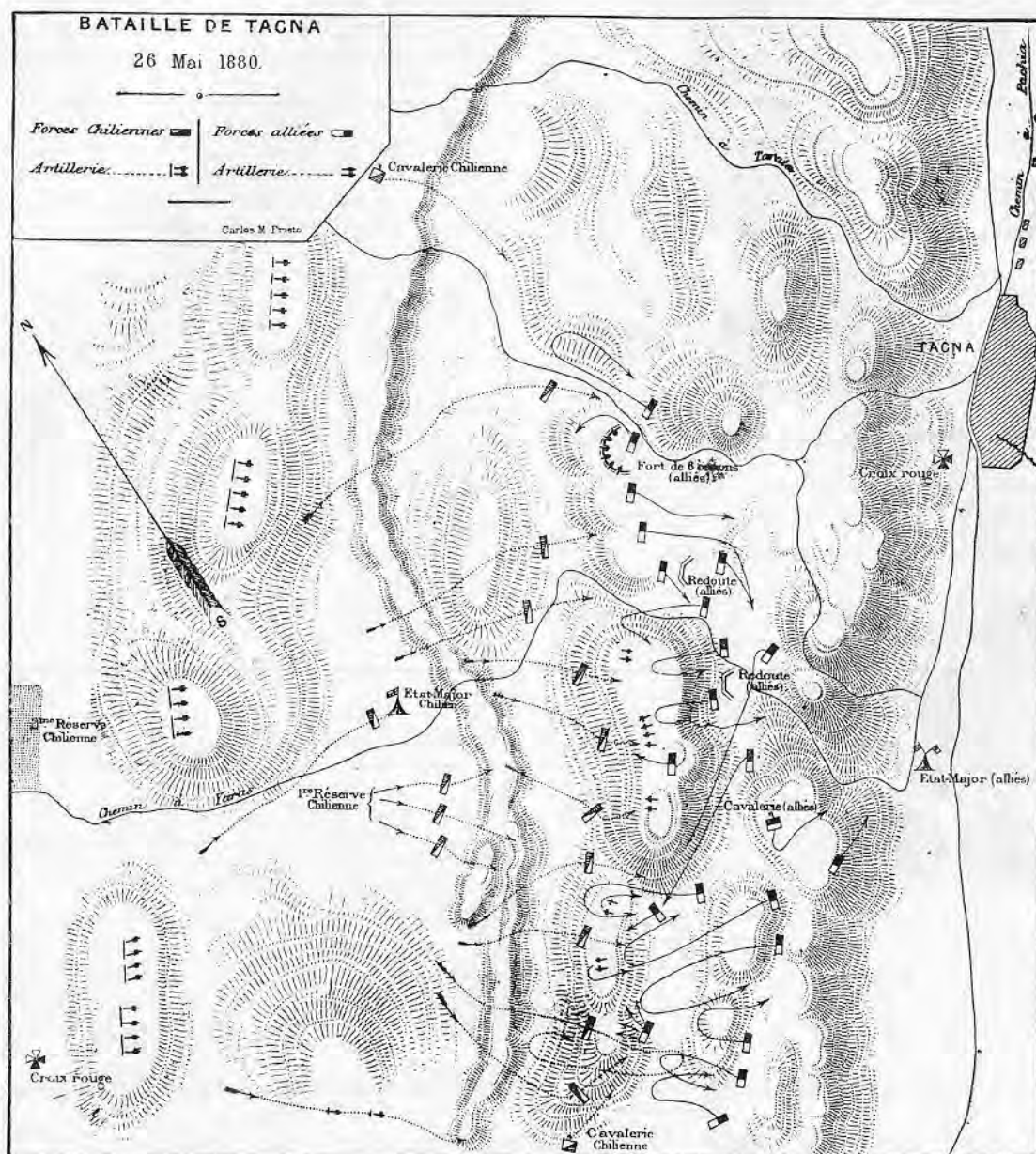
Tachiciao. Piccola città mancese, sulla strada mandarina Port-Arthur-Mukden. Vi si svolse uno scontro (24 luglio 1904) che appartiene alla guerra Russo-Giapponese.

Il I e IV corpo siberiano, che occupavano le pendici collinose a sud della città, furono quindi attaccati dalle truppe della 2ª armata giapponese (Oku). Si impegnò un duello di artiglieria che durò per quindici ore. Frattanto una brigata nipponica tentò più volte d'incucarsi nella fronte russa, ma senza riuscirci. Due regg. siberiani tentarono a loro volta un contrattacco, appoggiati dalla cavalleria del Mitchensko; ma vennero respinti. Verso le 17 il gen. Sarubaiev chiese al Comando russo l'autorizzazione a procedere offensivamente. Ma invece il Kuropatkine ordinò che tutta la linea ripiegasse, convergendo su Haiceng, ove già truppe giapponesi minacciavano la sua linea di comunicazione. Nella notte i Russi sgombrarono T. dopo di aver perduto circa 900 uomini ed avere inflitte al nemico perdite di poco superiori.

Tackels. Capitano belga che nel 1871 costruì una pistola a rotazione con estrattore a stella e con canna e cilindro muniti di cerniera nella parte inferiore del castello.

Tacna. Città del Perù, lungamente contestata, insieme con Arica (V.) fra tale Stato e il Chile. Fallito nel 1926 un tentativo di conciliazione degli Stati Uniti, la questione venne risolta nel 1929 (21 febbraio) con un accordo diretto fra i contendenti, in base al quale il Chile otteneva Arica, e il Perù otteneva Tacna, che aveva posseduto, insieme con Arica, sino alla guerra del Pacifico.

Spedizione e battaglia di Tacna. Fanno parte della guerra del Pacifico. I Cileni, dopo l'occupazione di Moquegua (22 marzo 1880) marciarono su T. agli ordini del gen. Baquedano, ma, per difficoltà logistiche gravi, solo il 10 maggio si concentravano a Buenavista. Erano 13.372 u. (compresi 1400 ottimi cavalieri e 40 cannoni) esclusa una divis. lasciata a Pacocha-Hospicio. Nel frattempo Peruviani e Boliviani avevano raccolto a T. e ad Arica poco più di 10.000 u. al comando del gen. Campero, il quale, lasciati ad Arica 2000 u. con il colonnello Francesco Bolognesi, scelse un'ottima posizione dominante presso T., impercorsibile dall'ottima cavalleria cilena, ben protetta ai fianchi da profondi scoscientimenti, posizione che venne subito rinforzata con lavori speditivi. Il 26 maggio i Cileni, lasciata una riserva generale di 3000 u. per proteggere le forze in caso di ritirata, con tre divis. di poco più di 2000 u. l'una avanzarono sulla fronte e sui fianchi degli Alleati, mentre una quarta era trattenuta in riserva a portata di mano. Erano così, con i 2000 tra Pococha e Hospicio, ben 7000 u. lasciati in riserva, dei quali 5000 non presero alcuna parte alla lotta. A mezzogiorno la battaglia era generale e si svolgeva specialmente accanita sulla sr. alleata, che fu la prima a cedere, nonostante gli ordini energici del gen. Campero, che vi dovette inviare la riserva a ristabilire la situazione. Le cose a quest'ala volsero allora alla peggio per i Cileni, i quali furono pur essi costretti a farvi accorrere la riserva. Dopo due ore di lotta gli Alleati ricominciarono a cedere e alle 14 la rotta, estesa all'intera loro linea, era completa. I Cileni perdettero 2182 u. in tutto; gli Alleati 2800, oltre 2500 prigionieri, 12 cannoni e 5 mitragliatrici. I resti dell'esercito peruviano si ritirarono su Tarata e su Puno col contrammir. Montero; quelli dell'esercito boliviano a La Paz col gen. Campero. La città di T., ingombra di feriti e di malati e saccheggiata dai fuggiaschi, venne occupata dai Cileni. Tutto il Perù meridionale, dalla vallata di Moquegua verso sud, restò in potere dei Cileni, meno Arica occupata dalla divis. del col. Bolognesi.



Tacoli (marchese Paolo). Generale, n. a Firenze nel 1879. Sottot. di cavalleria nel 1900, partecipò alla guerra Mondiale meritandovi due med. d'argento e rimanendo gravemente ferito sul M. Santo. Assunse nel 1926 il comando dei cavalleggeri Guide. Generale di brigata nel 1928, comandò la 1ª brigata di cavalleria; poi fu ispettore di mobilitazione ad Udine e dal 1932 capo del servizio ippico al ministero della guerra.

Tacuarembò. Fiume dell'Uruguay, sulle cui rive il 22 gennaio 1820 si svolse una battaglia fra Uruguaiani e Brasiliani. Questi ultimi, circa 3000, condotti dal conte di Figueira, piombarono di sorpresa sull'accampamento degli avversari, comandati dal colonnello Latorre, e dopo viva lotta se ne impadronirono: gli Uruguaiani vi lasciarono 800 morti e 490 prigionieri.

Tacuari. Fiume dell'America del Sud, affl. del Paraná. Il gen. Belgrano, battuto dagli Spagnuoli in principio del

1811 nel Paraguay, si ritirò sopra una piccola altura protetta da lagune alla foce del T., e vi fu attaccato il 9 marzo dagli Ispano-Paraguaiani condotti dal gen. Velasco (circa 2000 u.) appoggiati da una flottiglia di cannoniere sul Paraná. Dopo energica difesa, nella quale perdette 70 morti, 130 prigionieri e due cannoni, scese a patti col nemico e venne firmato l'« Armistizio di Tacuari », in base al quale il Belgrano sgombrò il Paraguay ottenendo di rientrare nell'Argentina con i resti del piccolo esercito col quale aveva invaso il paese.

Taddei (Alfredo). Generale, n. a Bologna nel 1866. Sottot. d'art. nel 1888, insegnò topografia alla Scuola mil. di Modena. Partecipò alla guerra Italo-austriaca nella quale meritò due med. d'argento ed una di bronzo, divenendo colonnello nel 1917; dopo la guerra comandò il 2º art. da campagna e nel 1924 fu collocato in P. A. Due anni dopo venne promosso generale di brigata.

Taddeo della Volpe. Condottiero del sec. XVI, n. di Imola. Fu generalissimo delle truppe della Repubblica di Venezia.

Tadini (o *Tadino, Gabriele*). Generale veneto, n. a Martinengo nel 1480. Studiò medicina e poi architettura mil. Al servizio della repubblica di Venezia nella guerra per la lega di Cambrai, fu nel 1522 tra i difensori di Rodi, ove si distinse nei lavori di contromina e rimase ferito. Passato agli ordini di Carlo V, divenne gran mastro d'art. e poi fu valido consigliere della repubblica veneta nella guerra di Cipro. Fu anche a combattere a Candia, dove mise in opera le parallele.

Taffini d'Acceglio (*marchese Michele*). Generale, n. nel 1786. Volontario al servizio di Francia nel 1803, fece le campagne napoleoniche e passò nell'esercito sardo nel 1815 col grado di tenente dei CC. RR. Divenne colonnello nel 1831, magg. generale comandante il corpo dei CC. RR. nel 1835, ten. generale ispettore delle leve nel 1847; due anni dopo fu collocato a riposo.

Taffini d'Acceglio Cesare. Generale, n. a Torino, m. a Cuneo (1788-1846). Nell'esercito francese partecipò alle guerre del 1812-13-14. Rientrato in Piemonte, ebbe il grado di tenente di cavalleria; colonnello nel 1836, il comando del regg. Nizza cavalleria. Nel 1844 fu promosso magg. generale comandante la brigata Piemonte.



Taffini Michele



Taffini Luigi

Taffini d'Acceglio conte Luigi. Generale, n. a Chambéry, m. a Roma (1830-1897). Tenente d'art. nel 1851, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866. Colonnello nel 1876, comandò il 2° regg. art. da campagna e poi fu comandante d'art. a Piacenza. Magg. generale nel 1882, fu aiutante di campo gen. del Re. Ten. generale nel 1888 comandò la divis. mil. di Napoli. Dal 1891 al 1896 tenne il comando generale dell'arma dei CC. RR.; quindi fu presidente del tribunale supremo di guerra e marina.

Tafna. Fiume dell'Algeria, in prov. di Orano. I Francesi vi costruirono, presso Tlemcen, un canpo trincerato che diede il nome al trattato del 1837.

Combattimento della Tafna (1836). Appartiene alla guerra dei Francesi nell'Algeria. Il 26 settembre, il corpo del gen. Clauzel, mentre eseguiva una ricognizione lungo il fiume, vi incontrò le truppe arabe di Abd-el-Kader. Questi, caricato dal 2° regg. cacciatori del col. Gouy, ebbe appena il tempo di ripassare il fiume, fulminato da due pezzi da campagna. Durante il combattimento, un reparto arabo aveva attaccato il bagaglio-francese, ma era stato respinto da uno sqdr. di cavalleria sostenuto da una cp. granatieri. Abd-el-Kader perdette più di 200 u. fra morti e feriti.

Trattato della Tafna (30 maggio 1837). Fu stipulato fra l'emiro Abd-el-Kader e la Francia, rappresentata dal gen.

Bugeaud. Con questo trattato, contro una dichiarazione ambigua di sudditanza ed un piccolo tributo, Abd-el-Kader otteneva dalla Francia l'autorità sulle provincie di Orano, Titteri e Algeri. La Francia si riservava Orano, Mostaganem, Mazagran, Algeri e dintorni, fino all'uadi Kadra. Il trattato rimase in vigore fino al 3 luglio 1839, quando Abd-el-Kader, a Taza, alla presenza di tutti i califfi ed i notabili del suo dominio, proclamò la Guerra Santa.

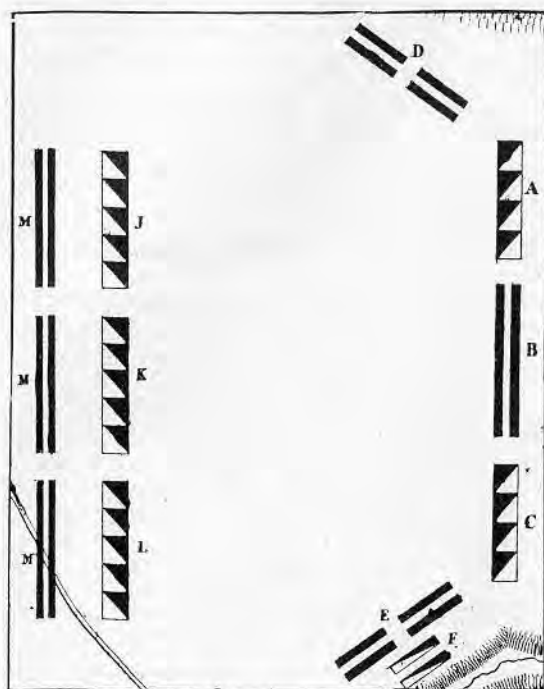
Taganrog. Città e porto della Ucraina, nel governo del Don, sulla riva settentrionale del mare d'Azov. Pietro il grande vi fece costruire opere di fortificazione, poi cadute in rovina. Anche Caterina II nel 1769 vi fece innalzare una fortezza. Durante la guerra di Crimea, il 3 giugno 1855, una flottiglia anglo-francese avanzò verso T. restando al largo a causa del bassofondo. Il gen. Krasnov comandava la piazza, che in quel momento aveva una guarnigione composta di un regg. di cosacchi e di un bgl. e mezzo di fanteria cui si erano aggiunti 200 abitanti armati. Le navi alleate aprirono il fuoco, tentarono uno sbarco che venne respinto, e si ritirarono dopo di avere ridotta la città in rovina e incendiato grandi depositi di legname.

Tagemut (*Bir*). Località della Libia, a sud di Misurata.

Combattimento di Bir-Tagemut (1923). Appartiene alla riconquista della Libia. Dopo la presa di Misurata, segnalato, il 3 marzo, un campo nemico a T. il giorno seguente una colonna leggera vi si diresse da Tauorga e, benchè inferiore di numero al nemico, che contava 1300 fucili al comando di Sceteui, lo travolse con un furioso assalto alla baionetta. Lo scontro, nel quale fu ucciso lo stesso Sceteui, segnò il crollo definitivo della resistenza dei ribelli nel Misuratino.

Taggia (ant. *Tabia*). Comune in prov. di Imperia, sulla dr. della Taggia. Un suo ant. castello venne demolito dai Genovesi nel 1203. Nel secolo XVI vi furono erette mura e bastioni contro i pirati barbareschi. Dal 1228 appartenne a Genova. Nel 1566 il Lucciali sbarcò con numerose forze presso T., ma gli abitanti lo fronteggiarono a San Martino e lo costrinsero a ritirarsi. Nel 1564 però egli ritornò e riuscì a spingersi fin sotto i bastioni: i cittadini, dopo una furibonda lotta, riuscirono a respingerlo nuovamente. Nel 1625 T. capitolò col principe Amedeo di Savoia, che aveva occupato la Liguria, e si impegnò a pagargli una indennità di guerra. Nel 1800 vi avvenne un combattimento che appartiene alle guerre del Consolato francese (7 maggio). Il gen. austriaco Melas, che aveva ai suoi ordini da 15 a 18.000 u., attaccò la dr. delle colonne del Suchet, cercando di aggirarle e di schiacciarle contro il mare. I Francesi ebbero le loro linee sfondate in parecchi punti, ma riuscirono a ritirarsi in ordine su Taggia.

Tagina. Località dell'Appennino, dal Muratori indicata come teatro della decisiva battaglia fra i Greci di Narsete e i Goti di Totila: forse presso Gualdo Tadino, forse fra Matelica e Gubbio, presso Sentino. Totila evitò il combattimento finchè giunsero 2000 cavalli rimasti indietro quando si era mosso da Roma per marciare contro Narsete, proveniente dalle Romagne. Allora schierò i suoi con cavalleria in prima e fanteria in seconda linea; l'avversario dispose invece le proprie forze a tenaglia, con centro arretrato di fanti, poi cavalleria, e alle estreme ali gli arcieri. Totila lanciò due volte all'assalto la cavalleria; la seconda volta essa si scompigliò e travolse i fanti che la seguivano. 6000 rimasero uccisi; moltissimi, prigionieri, furono truci-



Battaglia di Tagina (552)

Greci: A, ala destra; B, centro (Lombardi ed Eruli); C, ala sinistra (Greci e Unni); D, E, arcieri; F, cavalleria scelta. — Goti: J, ala sinistra; K, centro; L, ala destra; M, seconda linea dei Goti (fanteria)

dati poi; altri massacrati, insieme con Totila, nell'inseguimento. La battaglia segna un grave crollo per la potenza dei Goti in Italia.

Tagiura. Abitato nell'oasi di Tripoli, a 15 Km. circa ad est di Tripoli. Fu occupata dalle truppe italiane il 3 dicembre 1911.



Ridotta di Tagiura (1912)

Presi di Tagiura (dicembre 1536). Appartiene alle guerre dell'Ordine di Malta contro i pirati del Barbarossa. Comandava la flotta dell'ordine e le navi alleate il frate Aurelio Bottigella priore di Pisa, accorso in aiuto di Tripoli perchè minacciata da un pirata che aveva assunto il titolo di re di Tagiura. Il Bottigella sbarcò, liberò T. e distrusse le fortificazioni costruite dal pretendente che fu volto in fuga.

Combattimento di Tagiura (1912). Una carovana doveva entrare in T. il 17 aprile, quando numerosi fanti e cava-

lieri arabi vennero segnalati sulla sua strada. Il comandante delle truppe da Tripoli dispose che una banda del Garian ed una cp. di ascari eritrei circondassero ed attaccassero i ribelli. Ne derivò un combattimento in cui i ribelli furono volti in fuga lasciando una quarantina di morti.

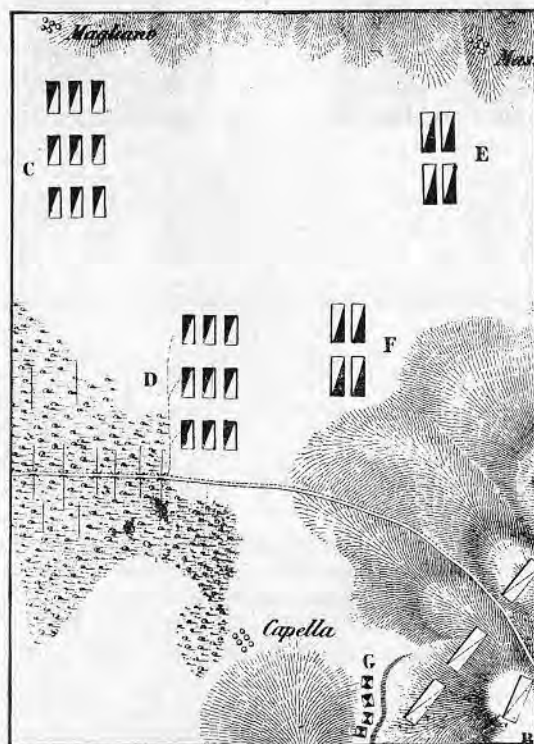
Taglia. Balzello, gravame, tributo imposto dal vincitore agli abitanti di un paese vinto o conquistato, quasi come prezzo di riscatto.

Taglia dei gendarmi. Nell'ordinamento delle milizie francesi operato dal re Carlo VIII, per provvedere alle paghe delle stazioni di compagnie di gendarmi, venne istituita una T. alla quale ogni città dovette provvedere mediante imposte speciali; essa fu decretata dagli Stati Generali d'Orléans nel 1439 e divenne *Taglia perpetua*, nella somma di 1.200.000 lire, diretta a mantenere un esercito permanente, per sottrarre la monarchia ai capricci della nobiltà feudale. Carlo VII fece seguire la deliberazione da una sua ordinanza, nella quale vietava ai signori feudali di imporre taglie, fuori di quelle costituite da antico tempo.

Prigionieri di taglia. Furono chiamati così, all'epoca delle compagnie di ventura, quei prigionieri in grado, per posizione o per ricchezza, di pagare una taglia per il loro riscatto.

Tagliacozzo. Comune in prov. di Aquila, forse fondato nel V secolo dai Goti.

Battaglia di Tagliacozzo o di Scurcola (1268). Appartiene alle guerre fra Guelfi e Ghibellini. Corradino di Svevia era sceso in Italia per rivendicare alla propria casa il regno di Napoli. Carlo d'Angiò aveva ricevuto dal pontefice Cle-



Battaglia di Tagliacozzo (1268)

Truppe di Corradino: C, Spagnuoli, Lombardi (conte Lancia), Toscani (conte Onoratico); D, Tedeschi sotto gli ordini di Corradino. Truppe di Carlo: E, Provenzali, Lombardi, Romani; F, Francesi; G, imboscata di cavalleria; B, campo di Carlo

mente IV l'investitura di tale regno. I due eserciti si trovarono di fronte nella pianura di Scurcola, poco ad est di T., la sera del 22 agosto. Corradino aveva 9000 u. (Spagnuoli, Tedeschi, Lombardi e Toscani). Carlo d'Angiò ne aveva 6000 (Francesi, Lombardi e Romani). La mattina del 23 i due eserciti erano schierati in due masse d'ala, l'uno di fronte all'altro. L'ala sr. dell'esercito di Corradino era arretrata ed alquanto staccata dalla dr.; analogamente l'ala dr. di Carlo d'Angiò era alquanto arretrata rispetto alla sr., per modo che i due eserciti avevano due ali assai ravvicinate e due piuttosto lontane. Però Carlo, a malgrado della sua inferiorità di forze, aveva appostato 800 cavalieri scelti agli ordini d'Erardo di Valery, in un valloncetto oltre l'estrema sr. Appena iniziato il combattimento, la dr. di Corradino prima e poi la sr. ebbero ragione delle truppe di Carlo, e, dopo averle volte in fuga, ripiegarono nel loro accampamento di Scurcola, senza provvedere a precauzioni di sicurezza. Ne approfittò il Valery piombando sull'accampamento e disperdendo le truppe disordinate che vi si trovavano. Un tentativo di resistenza di Enrico di Castiglia, comandante dell'ala sr. di Corradino, non ebbe successo; la battaglia fu per questi irrimediabilmente perduta e gli costò poco dopo la cattura e la vita.

Tagliaferri (Alessandro). Generale, n. a Torino nel 1864. Sottot. d'art. nel 1884, divenne colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1916 addetto al Comando supremo, comandò la brigata Bari e successivamente la 25^a, 28^a e 32^a divis. e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. e una promozione per merito di guerra. In P. A. S. poco dopo la guerra, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e dieci anni dopo passò nella riserva.



Tagliaferri Alessandro

Tagliaferri Florenzio. Generale, n. a Firenze nel 1868. Sottot. d'art. nel 1888, divenne colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra contro l'Austria: fu capo di S. M. della 1^a armata. Magg. generale intendente della 1^a armata nel 1917, comandò nel 1918 la brigata Macerata e meritò la med. di bronzo e la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Tagliamento. Fiume della regione friulana, che raccoglie la maggior parte dell'idrografia carnica; origina presso il passo della Mauria e, attraverso la stretta di Venzone, sbocca in piano allargandosi in un ampio letto ghiaioso sparso d'isolotti. Fra Codroipo e S. Vito è traversato sul Ponte della Delizia dalla strada udinese e a Latisana da quella goriziana, le due maggiori della pianura friulana. Sfocia nell'alto Adriatico a Porto Tagliamento. Navigabile sino a una ventina di Km. dalla foce, il T. ha scarso valore come via acqua. Benchè il suo letto acquisti una larghezza di circa due Km. a monte della strada udinese, esso non rappresenta forte linea d'ostacolo di carattere permanente, dati i lunghi periodi di magra e la frequenza dei guadi. Il suo alto bacino ha invece grande importanza, come quello che, smembrando il versante carnico in una larga ramificazione di valli, apre, dalla Mauria a Pon-

tebba, una serie di valichi abbastanza agevoli per le comunicazioni con l'alto Piave e col bacino del Gail (Drava).

I. *Passaggio del Tagliamento.* Durante la campagna napoleonica del 1796, l'armata d'Italia, in marcia dal Piave verso la frontiera austriaca, inseguiva l'armata imperiale comandata dall'arciduca Carlo. Il 16 marzo le divis. Guyeu, Bernadotte e Sérurier convergevano su Valvasone; gli Austriaci vi avevano disposto forze di retroguardia, appoggiate a nord a trinceramenti, protette a sud da una doppia linea di cavalleria. Buonaparte ideò una formazione d'attacco in linea di tiratori, seguita e fiancheggiata da colonne di granatieri e da cavalleria: le batterie guernivano le ali preparando il passaggio con fuoco vivissimo dalla dr. del T. Il movimento, eseguito con regolarità perfetta ad onta del fuoco avversario, assicurava un fiancheggiamento efficace e permetteva il libero tiro dei fucilieri e delle batterie. Giunti sulla sr. del fiume, i Francesi furono accolti da cariche degli sqdr. avversari, che non valsero ad arrestare il movimento. L'arciduca tentò allora di riuscirvi mercè contrattacchi delle ali, ma l'intervento tempestivo dei rincalzi diede il sopravvento ai Francesi, onde gli Austriaci si decisero alla ritirata. Una retroguardia asserragliata a Gradisca fu scacciata a tarda sera da un attacco della divis. Guyeu. L'inseguimento durò ancora nell'oscurità contro i fuggiaschi in marcia verso Palmanova, mentre circa 500 u. e una batteria rimanevano in balia del vincitore.

II. *Resistenza sul Tagliamento* (ottobre-novembre 1917). Appartiene alla 12^a battaglia dell'Isonzo (guerra Mondiale). Dopo lo sfondamento della linea italiana a Caporetto, il gen. Cadorna ordinò la sera del 26 ottobre il ripiegamento sulla dr. del Tagliamento, dando disposizioni per la costituzione di un corpo d'armata speciale che, agli ordini del gen. Di Giorgio, dovesse assicurare il possesso del tratto di fiume nel quale erano compresi i ponti di Cornino e di Pinzano, garantendo lo schieramento sul T. in pianura. Alla sera del 30 ottobre lo schieramento previsto sul T. era il seguente: nell'alto Tagliamento (estrema sr.) le truppe del XII corpo d'armata o Zona carnica, che passavano agli ordini della 2^a armata; nel medio Tagliamento il corpo d'armata speciale (20^a divis. con la brigata Lombardia ed il 234^o regg. della Lario; 33^a divis. con la brigata Bologna e quattro bgl. della Barletta) con un totale di 5700 fucili, senza artiglierie divisionali. Sullo stesso medio Tagliamento, da Trasaghis a Pinzano, ripiegavano i corpi della 2^a armata. Nel basso Tagliamento, da Pinzano al mare, la 3^a armata. Alla sera del 30 ottobre il C. d'A. speciale era sulle posizioni ad esso assegnate con una testa di ponte a Ragogna, sulla sr. del fiume, formata e difesa dalla brigata Bologna. Tutte le altre truppe della Zona carnica, della 2^a e 3^a armata continuavano il loro ripiegamento sulla dr. del fiume. Alla sera del 31 ottobre la 3^a armata era passata in gran parte sulla dr. e rimanevano ancora truppe del VI, II, XXIV C. d'A. che attendevano il loro turno di passaggio sotto la protezione di quattro brigate di retroguardia. I corpi IV, VII, XXVII della 2^a armata continuavano il loro passaggio un poco tumultuario facendo ressa ai ponti di Cornino e di Pinzano. Le truppe della Zona carnica continuavano il loro ripiegamento per l'alto: la 1^a e la 2^a divis. di cavalleria, con eroiche cariche, specialmente dei regg. Genova e Novara, cooperavano al passaggio delle truppe in pianura ed al loro rafforzamento sulla sr. del T. Alla sera del 1^o novembre tutte le truppe che ripiegavano dalla fronte Giulia avevano raggiunto la riva dr. del T., ove già era stata imbastita la difesa; il gen. Cadorna emanava gli ordini per la resi-

stenza. Intanto erano giunte artiglierie al C. d'A. speciale (due gruppi da 102, 3 gruppi da 105, un gruppo di artiglieria a cavallo), ma con scarsissima dotazione di munizioni, e altre truppe di fanteria, e poi altre artiglierie, ma sprovviste di munizioni. Agli Austro-tedeschi premeva che gli Italiani non si rafforzassero sul fiume. Fu perciò affidato ai gen. Krauss e Scotti di forzare il passaggio a Cornino e Pinzano, per poter avanzare lungo le falde delle alture sino al Piave aggirando la sr. della difesa. Nella notte sul 3 novembre il tentativo, fatto dal gen. Krauss,

l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917, oppose successive resistenze all'invasore a Cima Paradisi, a Cima d'Asta, in val Cismon, a M. Roncone, ove sostenne per tre giorni una lotta tremenda contro forze nemiche preponderanti. Schierato a M. Asolone ed a Col della Berretta vi sostenne aspri combattimenti. Il 15 febbraio 1918 fu disciolto ed i suoi gregari passarono al bgl. Tolmezzo. Per il suo contegno in guerra meritò una med. d'argento. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali m. 12; feriti 48, dispersi 32; u. di truppa m. 338, f. 1494, d. 952.



L'attacco austriaco alla linea del Tagliamento (novembre 1917)

riuscì superando la resistenza della brigata Bologna. Le truppe del Krauss, passando a Cornino, dilagavano verso sud per aiutare la colonna Stein, e verso ovest, in direzione di Clauser e Travesio, per disorganizzare il ripiegamento per la montagna. Anche al gen. Scotti riuscì lo stesso giorno 3 di forzare il passaggio ad Aonedis, qualche Km. a valle di Pinzano. Questo successo comprometteva tutto il valore difensivo della intera linea del fiume, sia perchè favoriva l'aggiramento della fronte sul basso T., sia perchè tagliava ogni ritirata, attraverso la zona montana, alle truppe della Zona carnica. A queste ultime (XII corpo d'armata, 36^a e 63^a divis.) fu immediatamente dato l'ordine di ripiegamento aprendosi uno sbocco nel piano; mentre, il 4 novembre, veniva dal gen. Cadorna impartito l'ordine di raggiungere il Piave.

Tagliamento (Val). Battaglione alpini, costituito nel febbraio 1915 colle cp. 212^a, 272^a e 278^a ed assegnato all'8^a regg. Operò inizialmente in Carnia nell'alto But, concorrendo alla conquista del M. Freikofel ed alle azioni sul Pal Piccolo. Inviato nel giugno 1916 in Trentino, durante

Tagliamento. Rimorchiatore, varato in Olanda nel 1913; dislocamento tonn. 55; lungo m. 25,20, largo m. 4,40. Apparato motore cavali 170, velocità miglia 10. Personale d'armamento 11 uomini.

Tagliamento. 63^a legione della M. V. S. N., costituita a Udine nel 1923, su cinque corti.

Tagliamonte (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a San Giovanni a Teduccio, caduto sull'altipiano Carsico (1884-1915). Ufficiale di fanteria in S. E. P. era stato in Somalia ed in Libia, e aveva guadagnato una med. di bronzo nella spedizione del Fezzan. Promosso capitano poco prima dello scoppio della guerra Mondiale, prese parte, con la brigata Pinerolo, a tutti i primi combattimenti sull'altipiano Carsico, cadendo alfine, da prode, sulle alture di Selz, durante la seconda battaglia dell'Isonzo. Alla sua memoria fu concessa la med. d'oro, con la seguente motivazione:

« In molte occasioni, sprezzante di qualsiasi pericolo, con indomito coraggio e con eccezionale sangue freddo, disimpegnò, offrendosi spontaneamente, incarichi ardui e difficili, imponendosi all'ammirazione dell'intero reggimento ed ottenendo sempre brillanti risultati, fino al giorno in cui, colpito a morte, cadde da prode alla testa della sua compagnia ». (Selz, 21 e 30 giugno, 19 luglio 1915).



Tagliamonte Giuseppe

Tagliata. Interruzione in una strada, o in un terreno facilmente percorribile. Dicesi difensiva o passiva, secondo che è battuta, oppure no, da una batteria, da un corpo di guardia, o da un'opera qualunque. Attraverso l'interruzione si può ristabilire la comunicazione mediante un ponte mobile.

Tagliavento. Ogiva posticcia del proietto, che ha una curvatura molto prossima a quella parabolica; il suo raggio medio può raggiungere fino gli 11 calibri, mentre l'ogiva propriamente detta va in generale da 3,5 a 5 calibri. (V. Cappuccio).

Taglio. Nelle armi bianche è così chiamata la parte della lama, opposta al dorso, assottigliata per renderla tagliente.

Taglioni (Ernesto). Generale, n. a Casale nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1889, prese parte alla campagna eritrea del 1895-96. In guerra contro l'Austria e colonnello nel 1917, comandò il 232^o fanteria: meritò tre med. d'argento e fu tre volte ferito. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1931.

Tago. Fiume della penisola iberica, che sbocca nell'Atlantico attraversando Lisbona.

I. *Battaglia del Tago* (220 a. C.). Fa parte delle conquiste di Annibale in Spagna, e fu combattuta e vinta dal duce cartaginese contro i Carpetani, gli Olcadi ed i Vaccei, che ascendevano a 100.000. Annibale collocò la fanteria sulla riva con 40 elefanti di fronte, e ordinò alla cavalleria che, appena scorgesse il nemico entrato nell'acqua, gli desse addosso. I Barbari, fidatisi nel numero, si gettarono nell'acqua e tentarono in più luoghi di sforzare il fiume e di passarlo, ma parte venne uccisa dalla cavalleria cartaginese, lanciata nell'acqua, parte affogò, ed altri, gettati dalla corrente dalla banda dei nemici, furono schiacciati dagli elefanti; gli ultimi stimarono meglio tornarsene alla loro riva. Annibale, prima che si riavessero, passò il fiume e li mise in fuga, facendone grande strage.

II. *Battaglia del Tago* (185 a. C.). Fu combattuta dai due pretori C. Calpurnio Pisone e L. Quinzio Cuspinio contro i Carpetani. Il nemico, non potendo in alcun modo smuovere le legioni, che erano al centro, prese a combattere in forma di cuneo, facendo forza contro il centro. Allora i due pretori, divisa tra loro la cavalleria delle legioni, lo assaltarono dai due fianchi e misero in fuga i Carpetani, che si rifugiarono nel loro accampamento inseguiti dai Romani. Quindi si rinnovò la battaglia e si ebbe una grande strage. Dei 35.000 Carpetani 3000 si aprirono un varco presso il monte vicino colle armi alla mano, e 1000 si dispersero disarmati per la campagna; gli altri caddero in battaglia. Dei Romani perirono 600, degli ausiliari 150.

III. *Battaglia del Tago* (153 a. C.). Fu combattuta e vinta dal capo lusitano Cesare contro il pretore romano della provincia citeriore, Lucio Mummio, che perdette 9000 uomini.

Tagrifi. Villaggio del deserto Sirtico a circa 250 Km. a sud di Sirte.

Combattimento di Tagrifi (1928). Appartiene alle operazioni contro i ribelli libici. Il gen. Graziani, dopo di avere occupata con rapida marcia le oasi della Giofra, lasciandovi presidi, avanzò rapidamente su T. dove si erano concentrati circa 2000 ribelli, comandati dai tre fratelli Sef en Nasser. La colonna alle 7,15 del 25 febbraio è in vista del piano di T. (una conca di 8 Km. per 4 Km.) preceduta da numerose pattuglie. Sono presenti il XXV bgl. critico, il VI libico, il 3° e 4° gruppo Sahariano, un reparto di Spahis, il gruppo della Giofra ed una sezione artiglieria camellata. Il combattimento è subito impegnato; i ribelli tentano la solita manovra di aggiramento che viene sventata. Alla loro volta vengono quasi avvolti, quando il VI eritreo è lanciato all'attacco del centro dei ribelli, che è volto in fuga. Poco dopo però essi riprendono il combattimento, mentre si sviluppa e si stringe il raggio d'avvolgimento delle truppe della colonna Graziani. Alle 12,30 il generale emana gli ordini per l'attacco e alle 14 esso viene sferrato con violenza. Alle 16 i ribelli abbandonano ogni tentativo di resistenza, anche isolata, e si danno alla fuga in completa rotta, abbandonando sul campo armi d'ogni genere, morti numerosissimi e feriti. Il combattimento di T. è stato uno dei più accaniti e decisivi fra quelli combattuti in Libia.

Tahiti. Arcipelago, detto anche « della Società », comprendente 14 isole con un'estensione totale di 1645 Kmq., con 25.000 abitanti, appartenente agli Stabilimenti francesi

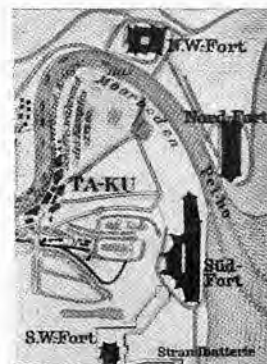
dell'Oceania. L'isola principale è quella di T., che misura 1042 Kmq., con 14.000 abitanti, e con capoluogo *Papeete* (V.); essa ha importanza strategica e la Francia vi ha stabilito una base navale. Fu conquistata nel 1843 dall'ammir. Dupetit Thouars con ingenti forze; nel 1847, espugnata Fatahna, gli indigeni si sottomisero definitivamente.

Taillebourg. Comune della Francia, nel dip. della Charente-inferieure.

Battaglia di Taillebourg (1242). Fu anche detta di Saintes, e venne combattuta da Luigi XI di Francia contro un gruppo di signori feudali capitanati da Ugo X di Lusignano e appoggiati dagli Inglesi guidati dal loro re Enrico III in persona. I due eserciti vennero a urtarsi presso il ponte sulla Charente, dominato dal castello di T. occupato da Anglo-francesi. Il 22 luglio Luigi si dispone a forzare il ponte mettendosi egli stesso alla testa delle truppe attaccanti, mentre a mezzo di barche e zattere fa attraversare il fiume da parte del suo esercito. Riuscito a passare il ponte, impegna una battaglia accanitissima. Il conte di Borgogna, alleato del re Luigi, arriva con truppe fresche alle spalle degli Inglesi e determina la vittoria. Gli Anglo-francesi sono costretti alla ritirata verso Saintes, dove, di nuovo assaliti, sono definitivamente volti in fuga, e costretti a chiedere la pace.

Takovo (*Ordine di*). Fu istituito, nel 1865, dal principe Michele III Obrenovich che lo volle destinato a perpetuare il ricordo della indipendenza della patria e a premiare coloro che se ne fossero resi benemeriti. Nel 1878, re Milano I riformò l'Ordine e lo divise in 5 classi. La dinastia dei Karageorgevic non lo conferì più.

Taku. Città marittima della Cina, con arsenale, alle foci del fiume Pei-ho. L'entrata del fiume fu munita nel sec. XIX di cinque opere: forte Sud, con fronte a mare di tre bastioni armati con art. di medio calibro e il fronte a terra munito di alto muro di cinta; forte Nord, sulla sponda sr. del fiume, e di fronte al precedente, con due bastioni; altri due forti internamente ai precedenti e infine una batteria che batte d'infila la corrente sino al mare. Prima che scoppiassero i gravi disordini provocati dai Boxers, che poi determinarono la spedizione delle grandi Potenze in Cina, a T. erano riunite 7 navi inglesi, 16 russe, 3 francesi, 6 tedesche, 1 austriaca, 2 italiane, 3 giapponesi e 2 americane. Accortisi i capi delle forze navali che truppe regolari cinesi si accingevano a ostruire con torpedini l'uscita del fiume, ciò che avrebbe impedito ogni movimento alle navi ancorate nella baia, e che altre truppe avevano occupato la ferrovia di Pekino, decisero di occupare i forti. Fra il 16 e il 17 giugno 1900 questi furono bombardati, e occupati poi di viva forza; all'azione parteciparono anche marinai delle navi italiane. I forti furono in parte smantellati, in parte fatti saltare in aria. Le navi americane non parteciparono all'azione.

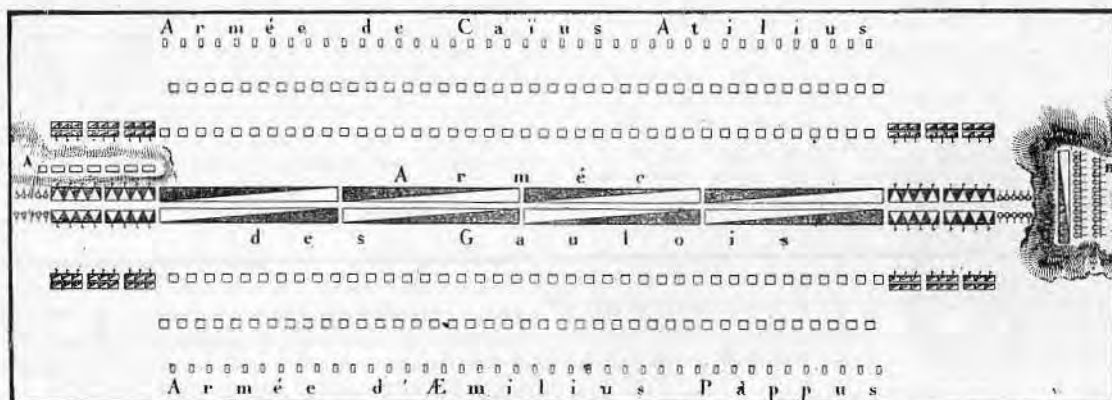


I forti di Taku (1900)

Talamo (Raffaele). Generale, n. a S. Maria Capua Vetere nel 1856. Sottot. d'art. nel 1876, divenne colonnello nel 1910 e comandò il 16° art. da campagna. In P. A. nel 1914, fu richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria e promosso magg. generale nel 1916. Nella riserva nel 1918, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e fu collocato a riposo nel 1932.

Talamone. Frazione marittima del comune di Orbetello, in prov. di Grosseto. Borgo fin dall'epoca romana, passò nel 1303 ai Senesi dei quali rappresentò il porto: il paese venne in tale occasione fortificato e munito di una rocca. Passato con lo Stato dei Presidi in potere della Spagna, questa vi eresse fortificazioni e torri. Il borgo fu saccheggiato da 12 galere genovesi nel 1319, da una flotta siciliana nel 1328, dai Pisani nel 1375, guidati dal loro priore frate Jacopo, che venne attaccato da truppe senesi

vano passare i nemici. I Galli intanto, stimandoli cavalli di L. Emilio mandati la notte a quella volta, cacciarono fuori essi pure la loro cavalleria ed alcuni fanti leggeri, ma, conosciuta dalla deposizione di alcuni prigionieri la venuta di Caio, ricorsero al partito disperato di combattere contro i due eserciti per uscire fuori liberi o morti. Formarono così un fronte doppio: i Taurisci e i Boi si schierarono contro le legioni di Caio, i Gesati e gli Insubri contro quelle di Emilio, che erano per sopraggiungere; i carri e le vetture d'ogni sorta assieparono a lato ad ambedue le ali; e il bottino fu assicurato sopra un colle vicino con opportuno presidio. Già si era cominciato a combattere intorno all'altura occupata da Caio Attilio, quando arrivò Emilio, il quale lanciò avanti la sua cavalleria. Nella mischia furiosa il console Attilio restò ucciso. Intervenevano intanto le fanterie. La massa dei guerrieri galli si batté disperatamente facendosi tagliare a pezzi.



Battaglia di Talamone (225 a. C.)

agli ordini di Pietro Piccolomini e fatto prigioniero. Ancora i Pisani, venuti alla riscossa, rioccuparono il borgo, ma poi lo riconsegnarono ai Senesi. Nel 1410 fu assalito e preso da Ladislao re di Napoli, benché difeso da Senesi e Fiorentini. I Senesi lo riconquistarono poco dopo. Il 25 giugno 1544 venne preso dal Barbarossa, che vi fece una quantità di schiavi; nel luglio 1526 da Andrea Doria; nel maggio 1646 dai Piemontesi del principe Tommaso di Savoia, alleato della Francia e quindi condotto con 6000 u. da una flotta agli ordini dell'ammir. Brézé. Il principe abbandonò T. avendo fallito nell'assedio d'Orbetello. Quindi il borgo seguì le sorti dello Stato dei Presidi.

I. *Battaglia di Talamone (225 a. C.)*. Appartiene alla guerra Gallica, tra la prima e la seconda Punica, ed è tra le più micidiali dell'evo antico. I Galli, dopo la vittoria di Fiesole, come appresero che il console L. Emilio Papo marciava contro di loro per combatterli, si misero subito in ritirata per mettere al sicuro il bottino fatto. E già erano certi di non essere raggiunti dal console, quando l'altro console, C. Attilio Regolo, approdato dalla Sardegna a Pisa colle sue legioni, proseguiva il cammino verso Roma in direzione contraria a quella dei nemici. Erano già i Galli presso T., quando i loro foraggiatori, abbattutisi nell'avanguardia di Caio, furono presi e condotti innanzi al console, cui riferirono i fatti avvenuti e l'arrivo dell'esercito loro e di quello di Emilio. Spinto dalla speranza di prendere il nemico in mezzo a due eserciti consolari, Caio comandò ai tribuni di schierare le legioni e accampò con la cavalleria sopra un'altura, per cui dove-

40.000 u. rimasero uccisi e 10.000 furono fatti prigionieri, fra cui Concolitano, uno dei duci supremi. L'altro duce, Aneroste, fuggì con pochi, ma visto perduto ogni scampo si tolse la vita.

II. *Combattimento navale di Talamone (14 giugno 1646)*. Appartiene alla spedizione dei Francesi in Toscana e si svolse tra la flotta francese dell'ammir. Brézé, la quale proteggeva le truppe sbarcate agli ordini di Tommaso di Savoia per l'assedio di Orbetello, e la flotta spagnuola che, comandata dal Pimentel, venne ad assalirla. La lotta si svolse col cannone, e una palla uccise il Brézé, mentre una tempesta obbligava le due flotte a separarsi, tornando quella spagnuola a Napoli, quella francese a Marsiglia.

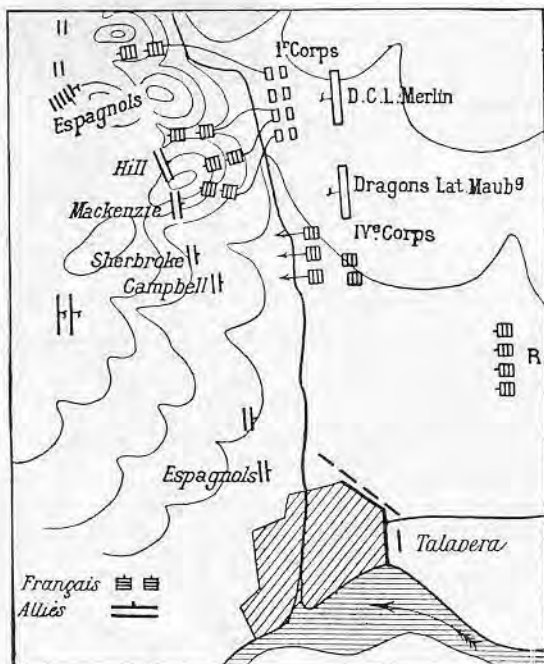
III. *Diversione di Talamone (1860)*. Appartiene alla spedizione dei Mille. Approdato quivi Garibaldi, per fornirsi di munizioni che riuscì a farsi consegnare dal governatore di Orbetello, staccò dalle sue forze non cospicue un gruppo di 64 volontari, affidandone il comando al Zambianchi, con l'incarico di sollevare la limitrofa provincia romana. Il Zambianchi riuscì a radunare a poco a poco circa 400 u. ed ebbe uno scontro coi Pontifici a Rocca di Castro; poi si sciolse; molti dei componenti raggiunsero i loro compagni in Sicilia per combattere a Milazzo ed al Volturno.

Talamone. Rimorchiatore, varato in Olanda ed entrato in servizio nel 1916; dislocamento tonn. 125, lungo m. 30,46, largo m. 6,15; apparato motore cavalli 342, velocità miglia 9,7. Armamento guerresco 176 a.a. Personale d'armamento 18 uomini.

Talassocrazia. Dominio del mare. Plutocrazia fondata sul dominio del mare. L'ebbero i Fenici nell'Asia, i Cartaginesi nell'Africa, gli Ateniesi in Grecia, i Romani dopo la distruzione di Cartagine, Venezia nel medio evo, e poi, fino alla guerra Mondiale, gli Inglesi.

Talavera de la Reina. Città della Spagna, nella Nuova Castiglia, presso le rive del Tago.

Battaglia di Talavera (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese nella penisola iberica. Nel luglio di quell'anno il re Giuseppe raccoglieva un'armata composta dal I corpo (Victor), dal IV (Sebastiani), da una riserva agli ordini del gen. Dessolles e da 3 divis. di cavalleria, in



Battaglia di Talavera (1809)

totale circa 56.000 u. con 80 cannoni, e la sera del 27 luglio veniva a contatto con le forze anglo-ispano-portoghesi, circa 75.000 u. agli ordini del Wellington, schierati presso T. su due linee, coperti da un profondo vallone, con la dr. appoggiata al Tago e ai sobborghi della città, e la sr. a un'altura dominante il terreno antistante. Erano circa 53.000 u. con 70 cannoni. Il maresc. Victor tentò subito d'impadronirsi di quell'obiettivo e lanciò all'attacco della sr. avversaria una divis. del I corpo. Ma per deviazioni avvenute nell'oscurità un solo regg. giunse verso la sommità del poggio e fu respinto: verso le 22 il combattimento cessò. Gli Inglesi rinforzarono quell'ala con numerosa artiglieria e nella notte lavorarono ad afforzare i vari trinceramenti della fronte. L'attacco fu ripreso il mattino del 28 giungendo quasi a coronare l'altura, quando l'arrivo di truppe fresche ristabilì la linea e rigettò i Francesi verso le posizioni di partenza. Verso le 15 l'azione riprese: una divis. del IV corpo fu ricacciata e dovette formarsi in quadrato per opporsi alla pronta reazione del nemico. Seguì l'avanzata generale del I e IV corpo, ma anche questa volta la sr. avversaria resisté saldamente e una divis. francese, lanciata verso l'altura, fu ributtata indietro. Il maresc. Victor dispose allora un movimento aggirante per cogliere

quel caposaldo di rovescio, avviando lungo il piede di esso due divis. sostenute da cavalleria. Due regg. di dragoni inglesi, intervenuti alla carica per arrestare l'aggiramento, furono fronteggiati dai cacciatori a cavallo francesi; ed uno di essi, preso in mezzo, quasi distrutto in una mischia ineguale. Frattanto l'attacco procedeva felicemente verso il centro: gli Anglo-Spagnuoli piegavano, cedendo il terreno dominante e appariva ormai probabile che il pronto intervento della riserva del generale Dessolles — ancora intatta — avrebbe deciso della giornata a favore dei Francesi. Ma il maresc. Victor non volle insistere nell'attacco nell'imminenza della notte, e il re Giuseppe ordinò la ritirata verso Toledo. Le perdite ammontarono a 8800 u. e 17 cannoni da parte francese; a 7000 u. per gli Alleati.

Talbot (Giovanni). Generale inglese (1388-1453). Ridusse all'obbedienza l'Irlanda e ne fu nominato governatore; combatté in Francia con varia fortuna durante la guerra dei Cento Anni e rimase ucciso nell'assedio di Castillon. — Con lui combatté suo figlio *Giovanni*, caduto a Northampton nel 1460.

Talcahuano. Città marittima del Chile, in prov. di Concepcion. Piazzaforte, arsenale, scuole militari del genio e della marina. Durante la lotta per l'Indipendenza contro la Spagna, cadde in potere dei rivoluzionari ai quali fu ritolta dal gen. spagnolo Pareja divenendo ottima base per le operazioni contro i ribelli, fino al 1817, quando vi furono ridotte le forze spagnuole del Chile e quivi bloccate dai patrioti. Ricevuti rinforzi, gli Spagnuoli uscirono per marciare verso Santiago, ma, sconfitti a Maipù, abbandonarono la piazza imbarcandosi per il Perù.

Talenti-Firenza (Giovanni). Generale milanese del secolo XVII. Nel 1634 combatté in Germania ed in Francia con truppe da lui assoldate; divenne generale d'artiglieria.

Talentino (Ferruccio). Medaglia d'oro, n. a Madrid, caduto sulle Alpi di Fassa (1896-1916). Nato in Spagna da famiglia piemontese, studiò in Italia, e gli studi lasciò nel 1915, per essere soldato. Divenuto sottot. di complemento negli alpini, combatté col bgl. M. Arvenis, sacrificando all'fine la sua giovane esistenza. Gli fu conferita la med. d'oro « ad memoriam », con questa motivazione:

« Si offriva spontaneamente per condurre alla conquista di una formidabile posizione montana un plotone che, nel tentare quella impresa, quasi fantastica, aveva perduto il proprio comandante e parecchi gregari, rimasti schiacciati dai macigni fatti rotolare dall'alto e dalle mine fatte brillare dal nemico. La perdita di uomini a lui vicini, nella difficile preparazione dell'attacco, non affievoliva il suo generoso slancio, e scalata la posizione, superando rocce quasi a picco, con l'aiuto di funi, sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici e getto di bombe, si lanciava eroicamente alla testa dei suoi. Balzato primo nella trincea avversaria, difesa da una compagnia di Kaiserjäger, con sommo sprezzo del pericolo e leonino coraggio, impegnava viva lotta corpo a



Talentino Ferruccio

corpo, finchè cadeva, colpito a morte. Eroico sacrificio, che valse a condurre il resto delle truppe alla vittoria, con la conquista della importante posizione». (M. Busa Alta, 5-6 ottobre 1916).

Tàlgaza. Località della Cirenaica, a circa metà strada tra Sidi Rafaa e Cirene.

Combattimento di Tàlgaza (1913). Appartiene alle operazioni per la conquista dell'Altipiano Cirenaico. Il generale Vinai con le truppe della sua divis., rafforzate dalla colonna Latini, nelle giornate del 26 e 27 settembre 1913 mosse contro i ribelli che avevano stabilito una forte difesa a T. La divis. su quattro colonne era comandata dal gen. Cavaciocchi; il gen. Vinai, con una riserva, seguiva e dirigeva l'operazione. La forte posizione di T., assalita la mattina del 26 settembre, oppose una resistenza accanita; ma alla fine, attaccati simultaneamente e vigorosamente su tutta la linea, i difensori furono volti in fuga. Nel combattimento rimasero morti 200 Beduini; da parte italiana si ebbero 4 morti e 24 feriti.

Talia (poi *T.*). Torpediniera da costa, di 13,5 tonnellate, macchina 170 HP., entrata in servizio nel 1883, radiata nel 1898.

Tallarigo (*barone Armando*). Generale, n. a Catanzaro nel 1864, Sottot. d'art. nel 1883, combattè nella guerra Italo-turca e meritò a Zanzur la med. di bronzo. Colonnello nel 1915, prese parte alla guerra 1915-1918: comandò il 152ª fanteria, e, magg. generale, la brigata Sassari; meritò la med. d'argento e una promozione per merito di guerra. Generale di divis., comandante la divis. di Bari nel 1923, comandò nel 1925 la Scuola di guerra, Generale di C. d'A. comandante il C. d'A. di Bologna nel 1926, fu collocato in P. A. nel 1930. Pubblicò: «I capi e la loro preparazione morale alla funzione del Comando».

Talledega. Villaggio degli Stati Uniti, nell'Alabama. Il 7 settembre 1813, durante la guerra Anglo-americana, il gen. Jackson, che colle milizie del Tennessee combatteva gli Indiani Creeks ribelli, saputo che questi si erano riuniti presso T. si mise in marcia verso la mezzanotte con 1200 u. e, giunto sull'alba del giorno 8 in vicinanza del campo indiano, dispose le sue truppe in maniera da circondarlo. Arrivato inosservato a un centinaio di passi di distanza, ebbe inizio la mischia finchè gli Indiani, assaliti da ogni parte, furono costretti a cedere. La maggior parte fu massacrata; i superstiti si aprirono un varco fra gli assalitori e si salvarono nelle vicine montagne. Lo scontro annientò la ribellione.

Tallevas. Nome dato nelle marine orientali, nel medio evo, ai grandi e robusti scudi che venivano adoperati per le impavesate, e furono anche adoperati per terra dalle fanterie. Corrispondono ai pavesi.

Tallone. È così chiamato nelle armi da taglio il tratto tra il codolo e la lama.

Talpari. V. *Minatori*.

Tamagni (*Francesco*). Generale, n. a Triora nel 1863. Sottot. degli alpini nel 1883, partecipò alla guerra Italo-turca e vi meritò una med. d'argento. Colonnello nel 1º alpini nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria e vi comandò il 2º e l'11º gruppo ed il III raggruppamento al-

pini, Maggior generale nel 1917, comandò la 51ª divisione. In posizione ausiliaria speciale nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1932 passò nella riserva.

Tamagnone (*Severino*).

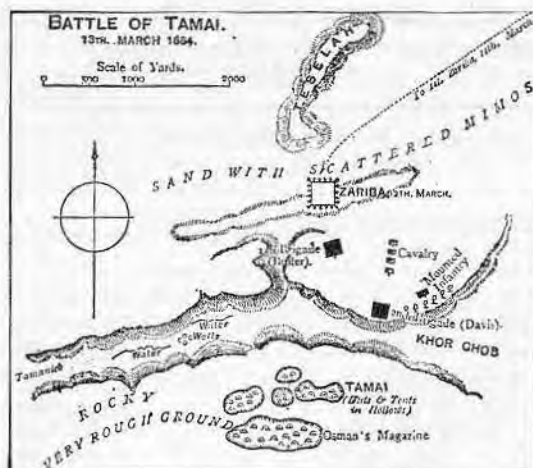
Generale, n. a Mentone nel 1866. Sottot. del genio nel 1889, andò in P. A. col grado di ten. colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra contro l'Austria e meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1917, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1927.



Tamagni Francesco

Tamai. Villaggio africano sulla costa del Mar Rosso, a circa 20 chilometri a sud-ovest di Suakim.

Combattimento di Tamai (13 marzo 1884). Appartiene alla guerra degli Anglo-egiziani contro i Mahdisti. Osman Digma aveva posto il campo con 10.000 u. a T. Il gen. inglese Graham, che doveva aprirsi la strada per l'interno sino a Berber, mosse il 12 marzo da Suakim con le brigate di fanteria Buller, Davis (3200 u.) e la brigata di cavalleria Stewart (850 u.), 17 cannoni e 6 mitragliatrici. Egli si fermò all'addiaccio in una zeriba a pochi Km. dal campo mahdista di T. All'alba del 13 iniziò la marcia di avvicinamento formando due quadrati di brigata e ripartendo fra essi artiglieria e mitragliatrici: cavalleria a parte. I Dervisci, quando si avvicinò il primo quadrato, gli balzarono addosso e lo sconvolsero, penetrando nell'interno, dove si svolsero combattimenti corpo a corpo: per un po'



la situazione apparve disperata, ma intervenne immediatamente la cavalleria, che mise un freno all'assalto. Il quadrato si ricompose e le artiglierie e mitragliatrici entrarono in azione. Il secondo quadrato poté invece respingere subito l'attacco essendo stato prevenuto in tempo. Così riordinati, i due quadrati ripresero la marcia verso il campo mahdista interrompendola con frequenti soste di fuoco. I Mahdisti furono posti in fuga, lasciando sul campo circa 2000 u. fra m. e f. Gli Inglesi ebbero 107 morti e 116 feriti. Dopo la vittoria il Graham poté provvedere per la marcia su Berber.

Tamajo (Corrado). Generale, n. a Palermo, m. ad Ancona (1866-1927). Sottot. di cavalleria nel 1884, frequentò poi la Scuola di guerra, divenne colonnello nel 1912, comandò i regg. Montebello e Roma e partecipò alla guerra contro l'Austria. In P. A. nel 1916 e magg. generale, riammesso in S. E. P. nel 1919, partecipò alla gesta fiumana e fu capo di S. M. della divis. legionaria di Fiume. Generale di divis. in P. A. S. nel 1923, fu il primo prefetto di Zara italiana.

Tamamès. Comune della Spagna, nella Castiglia.

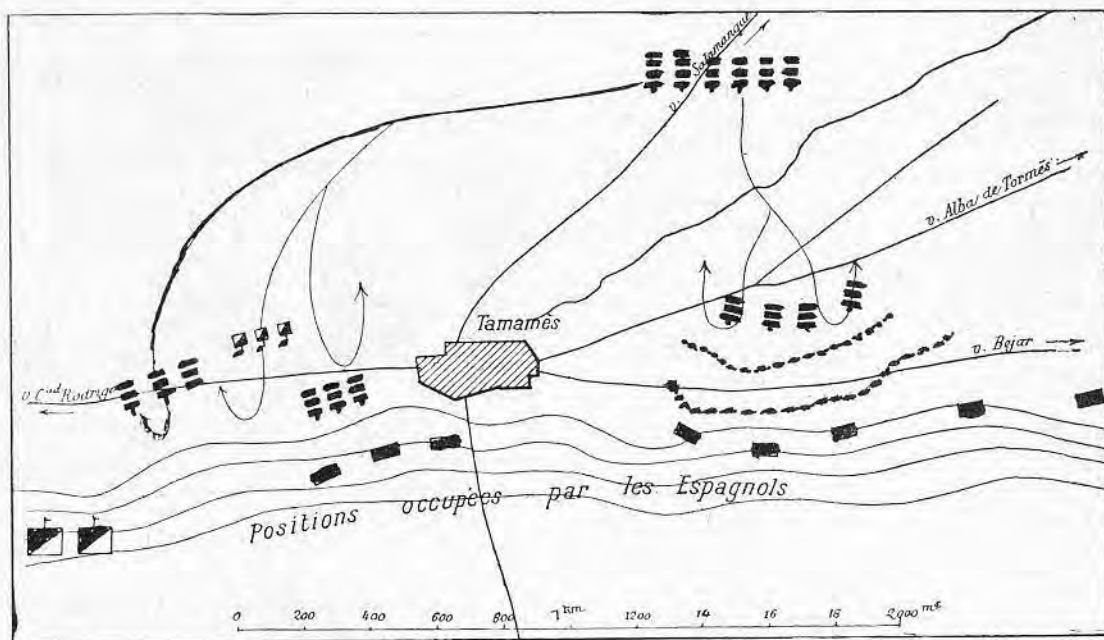
Battaglia di Tamamès (18 ottobre 1909). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il gen. spagnolo del Parque era a Ciudad Rodrigo con 10.000 fanti e 2000 cavalli. Il gen. francese Marchand, con 10.000 fanti, 1000 cavalli e 14 pezzi d'artiglieria, avanzò verso gli Spagnoli che presero posizione presso T. con fronte a nord sulle falde delle alture sovrastanti. L'attacco venne sferrato dal gen. francese sulla fronte e il fianco nemico, per tagliargli la riti-

maggior generale e nel 1913 ten. maresciallo. Nella guerra Mondiale ebbe il comando di una divisione di Landsturm ungheresi sui Carpazi, poi fu a Przemyśl dove rimase fino al termine della guerra Mondiale.



Tamasy Arpad

Tamburino. Soldato che nei regg. di fanteria di linea e granatieri suona il tamburo. I T. di ciascun regg. possono suonare riuniti a parte l'apposita marcia-cadenza, nonché i segnali previsti col tamburo, ovvero assieme (batteria di tamburini) con la fanfara reggimentale. Soldati tamburini fanno parte anche delle musiche presidiarie di corpo d'armata. Nella seconda metà del 1600 troviamo un certo numero di tamburi con un tamburo maggiore in



Combattimento di Tamamès (18 ottobre 1909)

rata su Ciudad Rodrigo. In un primo momento il suo attacco d'ala ebbe buon esito, perchè l'avanguardia e la cavalleria spagnuole furono scompaginate, ma l'intervento di parte delle truppe del gen. Belvedere (2ª divis.) ristabilì il combattimento: l'avanguardia e la cavalleria si riordinarono e respinsero i Francesi. Intanto l'attacco francese contro la 1ª divis. non aveva successo alcuno; non solo; ma un decisivo contrattacco generale degli Spagnoli, costringeva gli avversari alla ritirata, perdendo circa 1500 uomini e qualche pezzo. Gli Spagnoli perdettero 700 uomini e inseguirono i Francesi fino a Salamanca costringendoli ad abbandonare anche questa città ed a ritirarsi oltre il Douro.

Tamasy (von Fagaras Arpad). Generale austriaco, n. nel 1861. Sottot. del genio nel 1881, prese parte alla campagna per la repressione dei moti della Dalmazia. Nel 1910 era

ogni regg. di fanteria, ed un T. per cp. in ciascun regg. di dragoni. Nella seconda metà del 1700, le musiche subirono parecchie trasformazioni e di esse ne risentirono anche i tamburini. Così nel 1778 troviamo due T. per ogni cp. di fanteria. Essi erano ragazzi che si arruolavano

TROMBA in Si b



Chiamata dei tamburini

a 12 anni per avviarsi in tal modo alla carriera di sottufficiale. Nel 1798 furono soppressi i tamburi nei reggimenti dragoni e da allora in poi la cavalleria non ne ebbe più. Nel 1815 i reggimenti di fanteria ebbero: 1 tamburo mag-

giore, 2 caporali tamburi, 35 tamburi; ma successivamente nel 1821 essi furono notevolmente diminuiti e si ritornò a due T. per cp. Da allora in poi non subirono più modificazioni notevoli nel loro organico.

Tamburo. Questo strumento musicale, antichissimo, adoperato da tutti i popoli, in varie forme, passato ai Greci, ed alquanto perfezionato poi, nel medio evo fu introdotto negli eserciti e fu proprio delle milizie a piedi. In Francia venne introdotto, per la fanteria, nel 1534 e solo più tardi nella cavalleria.

Battuta di tamburo. Questa voce è sinonimo di segnale, che si dà percuotendo con le apposite bacchette la pelle superiore o sonante del T. Come il suono di tale strumento non è il prodotto del sapiente giuoco di varie tonalità, che esso non può rendere, ma si governa in funzione esclusiva della maggiore o minore forza e frequenza dei colpi delle bacchette, così la battuta di T. non ha per elementi costitutivi le note musicali, ma espressioni tutt'affatto speciali denominate colpo semplice (c), trau (t), plau (p), rau (r) e rullo (R). Il trau e il plau comprendono due colpi di bacchetta, il rau si compone di tre sino a nove colpi ed il rullo non è che il rau da nove colpi rapidamente continuato. Vi hanno battute regolamentari di T. per operazioni interne di caserma, quali adunata, disunione, allarme, ritirata serale, e battute regolamentari per operazioni diverse, come il passo, la corsa, la marcia, la marcia al campo e la marcia funebre.

Tamburo. Chiamasi così in fortificazione una specie di traversa, o merlone, o pilastro di terra, di mattoni o di legname, talvolta fatto a dente, il quale si alza in alcune parti delle comunicazioni scoperte per salvarle dai colpi di infilata.

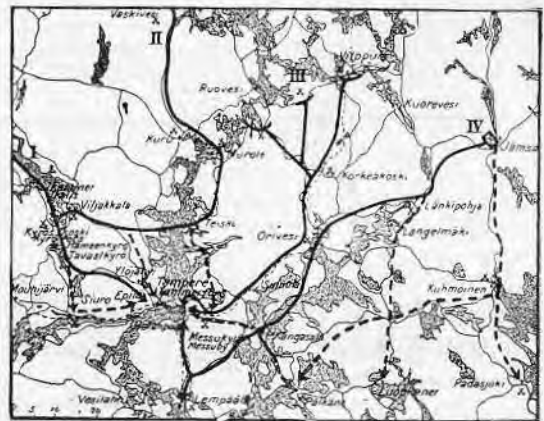
Tamerlano. Guerriero asiatico (1336-1405). Emiro, poi imperatore, soggiogò la Persia, entrò nelle Indie conquistandone la capitale Delhi; passò in Siria prendendo Damasco e nell'Egitto sino a Menfi; combatté contro Baiazet

e lo fece prigioniero a Ancira. Devastò la Frigia, la Sonia e la Bitinia e morì mentre muoveva alla conquista della Cina. Le sue istituzioni politiche e militari furono oggetto di studio presso i popoli orientali.

Tamiser. Costruttore, nel 1846, di una pallottola cilindro-conica per la carabina ad avancarica Thouvenin. Aveva due scanalature ed un incavo interno: per effetto dei colpi della bacchetta, veniva violentemente compressa sullo stelo, che obbligava la parte cilindrica ad allargarsi e quindi a forzarsi nelle righe, rimanendo intatta la forma conica della punta della pallottola, per effetto della speciale forma della testa della bacchetta.

Tammerfors. Città della Finlandia, in prov. di Abo.

Battaglia di Tammerfors (25 marzo-4 aprile 1918). Appartiene alla guerra per l'Indipendenza della Finlandia. Il gen. Mannheim iniziò il 15 marzo la manovra per venire in possesso della città, occupata dai Bolscevichi russi e divise a tal uopo le sue forze in quattro colonne, una di 4100 u. e 5 cannoni, una di 5300 u. e 8 cannoni, una di 2520 u. e 8 cannoni, una di 3900 u. e 8 cannoni.



Operazioni intorno a Tammerfors (1920)

Le operazioni concentriche delle quattro colonne si svolsero attraverso le difficoltà della stagione invernale, con largo uso di traini su slitte, di sci, di camici bianchi. Le truppe rosse avversarie avevano numerosi e forti distaccamenti lontani da T. nei punti di obbligato passaggio fra i numerosissimi laghi della zona. Durante dieci giorni di marcia



Tamburino inglese (1777)



Tamburino del sec. XVI



Tamburino dell'esercito italico del Beaulieu



Tamburino francese napoleonico



Tamburino americano (Guerra di Secessione)



Tamburino tedesco (esercito imperiale)

d'avvicinamento si svolsero numerosissimi ed aspri combattimenti su tutte le fronti delle colonne; tuttavia la sera del 25 marzo l'investimento di T. era completo, ma venne intimata invano ai Rossi la resa della piazza. Fu allora iniziato l'attacco di viva forza della città; si combatté per sette giorni nei boschi, nei giardini, nei sobborghi ed attorno alle caserme dei Rossi, che, uomini e donne, offrirono una resistenza accanita. Il 3 aprile venne sferrato l'assalto decisivo e il 4 la piazza venne occupata, salvo qualche isolato centro di resistenza: i capi dell'esercito rosso erano riusciti a fuggire. Il 6 aprile anche gli ultimi difensori rossi capitolarono. Cadde nelle mani dell'armata bianca trenta cannoni, settanta mitragliatrici, 11.000 u., qualche migliaio di feriti: i morti russi furono circa 2000. La presa di T. costò all'armata bianca 530 morti e circa tremila feriti. È da aggiungere che il Governo bolscevico tentò di soccorrere la piazza, ma ogni tentativo fallì perchè un distacco dell'armata bianca sulle retrovie dei Bolscevichi impedì ogni azione contro le truppe d'investimento.

Tampico. Città e porto del Messico orientale, nel Tamaulipas. Nel 1828, nella guerra di Indipendenza, i Messicani, condotti da Giuseppe Avezana, vi riportarono una vittoria sugli Spagnuoli. La città fu teatro di sanguinosi combattimenti nella rivoluzione messicana del 1914.

Tana (*d'Entraque, marchese Federico*). Generale, m. nel 1696. Colonnello generale degli Svizzeri della guardia del duca di Savoia nel 1647, ebbe il collare dell'Annunziata nel 1648 e nel 1683 divenne luogoten. generale e governatore di Torino.

Tana d'Entraque, marchese Carlo. Generale, m. a Torino nel 1713. Combatté alla Staffarda e ad Orbassano. Collare dell'Annunziata nel 1696 e luogoten. generale nel 1697, fu ambasciatore straordinario a Milano nel 1708.

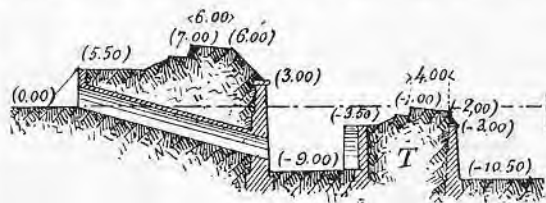
Tana d'Entraque, marchese Arduino Maria. Generale, n. nel 1654, m. a Torino nel 1737. Colonnello nel 1690, comandò il regg. Crocebianca; governatore di Carmagnola nel 1693, fu promosso maresc. di campo generale nel 1697.

Tana d'Entraque, marchese Filippo. Generale, m. a Torino nel 1748. Divenne colonnello nel 1706 e si segnalò negli assedi di Verrua e di Torino. Generale di battaglia nel 1711, fu governatore di Messina nel 1716. Luogoten. di maresciallo e colonnello del regg. Guardie nel 1719, collare dell'Annunziata nel 1729, governatore di Torino, fu promosso luogoten. generale nel 1731 e nominato generale d'artiglieria.

Tana conte Francesco. Generale, n. e m. a Torino (1698-1781). Partecipò alla guerra di Successione d'Austria come colonnello comandante del regg. provinciale di Mondovì e poi del regg. Piemonte. Magg. generale nel 1756 e nel 1757 ten. generale, fu governatore di Cuneo. Vicerè e capitano gen. del regno di Sardegna nel 1758, fu comandante della città e provincia di Torino nel 1762. Generale di fanteria e governatore della cittadella di Torino nel 1771, ebbe in detto anno il collare dell'Annunziata.

Tanaglia. Elemento del fronte tanagliato. Chiamasi anche così un'opera addizionale esterna nelle opere di fortificazione dell'epoca moderna, la quale serviva: 1°) a coprire in parte il muro di scarpa della cortina dai tiri in breccia, resi più facili stante la maggior larghezza del fosso davanti alla cortina; 2°) a coprire lo sbocco della poterna esistente sotto la cortina in capitale del fronte; 3°) a fornire fuochi radenti nel fosso; 4°) a racchiudere fra sè e la

cortina uno spazio riparato nel quale potevano riunirsi le truppe destinate alle sortite. Il ciglio della sua linea di fuoco si teneva o a livello del terreno naturale, o poco sotto, o poco sopra, e talvolta con rilievo decrescente dall'estremità al punto di mezzo per non mascherare l'azione dei fianchi della cinta retrostante; la grossezza del parapetto era un po' minore di quella del parapetto del corpo di piazza, ossia di 4 a 5 metri. Il primo tracciato adottato per essa fu il bastionato, ma i fianchi ne riuscivano

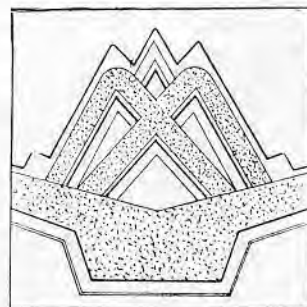


Profilo di tanaglia (T)

piccolissimi; poi quello a rientrante, o a tanaglia; infine quello poligonale a tre facce, di cui la centrale parallela alla cortina; in ogni caso le facce principali erano sul prolungamento delle facce dei bastioni. Ordinariamente la T. era, alle estremità, staccata dalla cinta primaria di 5 o 6 metri e ciò costituiva un grave inconveniente, perchè l'attaccante poteva facilmente aprire la breccia presso gli angoli di cortina, ossia nei punti più pericolosi, potendo esso di là prendere di rovescio i bastioni. Sul finire dell'epoca moderna si applicò di nuovo alla T. il tracciato bastionato e si ricavarono nei suoi fianchi alcune casamatte, a fine di avere un buon fiancheggiamento al momento del bisogno. Quando è a due sole facce dicesi « tanaglia semplice », per distinguerla da quella munita anche di fianchi, che chiamasi « tanaglia composta o doppia » o anche « tanaglia a fianchi ». Se quest'opera addizionale veniva divisa prendeva il nome di « tanaglia spezzata ».

Sistema tanagliato. È uno dei tre sistemi di fortificazione generalmente riconosciuti (V. *Sistema di fortificazione*). In esso il tracciato consta di due facce formanti un rientrante, che è la tanaglia; le facce sono ad un tempo organi di difesa lontana avvolgente e di difesa vicina fiancheggiante. Fu proposto in sostituzione del sistema bastionato da diversi autori della scuola francese, fin dalla metà del secolo XVIII, in seguito al perfezionarsi delle armi da fuoco. Uno dei suoi principali fautori fu il Montalembert.

Tanaglione. Opera addizionale esterna nelle opere di fortificazione dell'epoca moderna, adoperata raramente. Sostituiva talvolta il rivellino ed aveva su questo il vantaggio di una maggiore sporgenza e di riparare meglio gli angoli di cortina; ma presentava però l'inconveniente di essere molto più complicato e costoso.



Tanagra. Ant. città della Beozia, sulla sr. dell'Asopo. Fu assalita, presa, smantellata dai Tebani nel 374 a. C.

Battaglia di Tanagra (novembre 457 a. C.). Fu combattuta dagli Spartani, gelosi della crescente potenza di Atene,

e dai Tebani, in numero di 11.500 agli ordini di Nicomede, contro gli Ateniesi (14.000 uomini, compresi i 1000 di Argo, le altre schiere federali e un corpo di cavalleria tessalica). Nè la eroica morte di cento combattenti intorno a Cimone, nè il disperato ardimento di Pericle, pugnante a capo della sua tribù Acamantoi, valsero a procacciare la vittoria agli Ateniesi. Causa principale della sconfitta fu il passaggio della cavalleria tessalica nel campo spartano.

Tananarivo. Città capitale del Madagascar, sul massiccio centrale dell'isola, sopra una collina dominante il fiume Ikopa. Nel 1895 fu l'obiettivo della spedizione francese del gen. Duchesne e cadde in potere della sua colonna, dopo un breve bombardamento, il 30 settembre 1895.

Tanara (Faustino). Colonnello garibaldino, n. e m. a Langhirano (1837-1877). Fece la campagna del 1859; fu coi Mille; nel 1866 combatté a Bezzecca; nel 1867, maggiore, comandò il XIV battaglione a Mentana, e nella campagna dei Vosgi comandò la Legione dei volontari italiani, segnalandosi a Digione. Meritò la med. d'arg. e la croce di cav. dell'Ordine Militare di Savoia.

Tanarello (Colle del). Passo delle Alpi Marittime che mette in comunicazione il bacino della Roja (Mar Ligure) con quello del Tanaro (Po). La rotabile si stacca dalla strada Ventimiglia-Tenda circa 3 Km. a sud di quest'ultima località, risalendo la valletta del torrente Levenza; oltre Briga avvia per un vallone laterale un ramo che diviene mulattiero, e si avvia al Colle del T. (2042 m.) donde passa nel bacino del Tanaro e, correndo prossima al dislivello alpino, raggiunge la rotabile Pieve di Teco-Ormea poco a valle dello sbocco settentrionale del Colle di Nava. Migliorata per esigenze militari riguardanti l'antico sistema difensivo della regione, questa comunicazione allaccia l'alta valle della Roja con l'alto Tanaro e l'Arroscia. Una diramazione mulattiera per gli sproni sud-occidentali di M. Saccarello (2200 m.), varca la dislivellatura a Colle Ardente (1601 m.) e scende a Triora in Val Taggia. Si ha così una duplice comunicazione: di arrociamento fra Tenda e il litorale e di giunzione fra la zona antistante al Colle di Tenda e il rovescio delle difese del Colle di Nava, coordinate al nodo montano del Saccarello.

Tanaro. È il maggior affluente di dr. del Po per portata d'acqua ed ampiezza di bacino. Nasce nelle Alpi Liguri, sbocca in pianura a Ceva, e confluisce nel Po presso Bassignana dopo 276 Km. di corso, dopo di avere ricevuto gli affluenti Stura di Demonte, il Belbo, la Bormida. Sul margine pedemontano sorge una corona di antiche città munite, fra cui primeggiano Cuneo, Mondovì e Ceva; più lungi, Alessandria. L'ubicazione dei maggiori centri abitati e delle opere di difesa accentuano l'importanza del bacino del T., che occupa così vasto settore delle vie di penetrazione alla pianura piemontese e di sbocco alle regioni contermini.

Tanaro. Brigata di fanteria di linea, costituita l'11 marzo 1916 dai depositi dei regg. 33° e 38° fanteria, coi regg. 203° e 204°. La brigata operò in Albania fino alla data dell'armistizio, presidiando posizioni e partecipando a fatti d'armi, fra i quali sono degni di nota le azioni del 9 maggio 1918 contro Laitiza per catturarvi la gran guardia che vi era di presidio, quella del 9 luglio che menò all'occupazione di Berat, e quelle del ripiegamento sulle linee della Malakstra (agosto 1918). Nell'ottobre la brigata partecipò alla controffensiva che la riportò a Berat; il 7 entrò ad

Elbasan catturando 170 prigionieri, 2 pezzi di artiglieria e molte armi e munizioni. Festa dei reggimenti: per entrambi il 9 luglio, anniversario dell'occupazione di Berat (1918). Colore delle mostrine: metà bianco e metà azzurro nel senso verticale. La brigata ebbe i seguenti comandanti: magg. gen. Rizza (1916), magg. gen. Brussi (1916-17), magg. gen. Cerrina (1917-18). Le sue perdite di guerra ammontarono a ufficiali morti 7, feriti 41, dispersi 4; uomini di truppa m. 107, f. 735, d. 664.

Tanaro (Val). Battaglione alpini costituito nel 1915 colle cp. 201^a, 204^a e 205^a ed assegnato al 1° regg. Operò inizialmente nella zona di valle Aupa; nel 1916 combatté sul M. Rombon, sul M. Nero-Mrzli, sul M. Rosso. Nel marzo 1917 cooperò alle azioni per la conquista di q. 2135 dell'Ortigara. Passò poi sul M. Cimone fino al marzo 1918, allorché fu spostato prima nella zona di M. Solarolo e poi in val Giudicarie. Partecipò alla offensiva di Vittorio Veneto battendosi a Lardaro ed a Roncone. Il 15 marzo 1919 fu assegnato al 1° regg. ed assunse il nome di « Ceva », bgl. che era stato disciolto il 30 novembre 1917. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 11, feriti 46; u. di truppa m. 282, f. 1058, d. 104.

Tanaro. Trasporto, costruito a Londra nel 1854 ed entrato in servizio nel 1855. Dislocamento tonn. 1100, macchine 125 HP. Venne radiato nel 1869.

Tanaro. Nave cisterna per acqua, varata nel 1887 a Sestri Ponente; dislocamento tonn. 78.

Tanca (Battista). Ammiraglio, n. alla Maddalena nel 1873, entrato in servizio nel 1886, promosso contrammir. nel 1918, ammir. di divis. nel 1923. Prese parte alle campagne di Cina e d'Africa, alla guerra Italo-turca ed a quella Mondiale, guadagnandovi una med. d'argento. Fu comandante della piazza di Venezia dal 1925 al 1926, comandante della divis. siluranti nel 1926, vicepresidente del Consiglio superiore di marina nel 1930. Nel 1933 venne collocato in P. A. e promosso ammir. di squadra.

Tanchi (Francesco Maria). Generale napoletano, n. a Terni, m. a Napoli (1773-1843). Cadetto al servizio del papa, combatté nel 1797 contro i Francesi. Nel 1800 passò al servizio dei Borboni di Napoli. Nel 1806 combatté contro i Francesi in Calabria. Comandante del forte e dell'isola d'Ischia nel 1823, fu promosso brigadiere nel 1827 e nominato ispettore del genio. Ispettore dell'ufficio topografico di Napoli nel 1832, divenne poco dopo maresciallo di campo.

Tancredi. Crociato siciliano, m. ad Antiochia nel 1112. Andato in Terrasanta colla prima Crociata, vinse i Greci al fiume Vardari e si distinse nell'assedio di Nicea e nella presa di Tarso. All'assedio di Gerusalemme fu il primo ad issare il vessillo della croce sulle mura della città. Fondò nel 1099 Tiberiade e l'abbandonò nel 1100 quando Baldo-vino I salì sul trono di Gerusalemme.

Tancredi Alfonso. Generale, n. a Napoli, m. a Torino (1861-1928). Sottot. di fanteria nel 1883, passò negli alpini e fu in Eritrea nel 1887 e nel 1894, rimanendovi sedici anni; passato in Libia, nel 1913, all'occupazione di Cirene rimase ferito e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. nel 1914, fu richiamato in servizio in Libia. Colonnello nel 1917, fece parte di una missione mil. italiana a New York quale capo dell'ufficio trasporti mil. marittimi. Nel 1927 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Tancredi. Corvetta in legno, a ruote, di 1168 tonnellate, macchine 300 HP., varata a Londra ed entrata in servizio nel 1843 nella marina borbonica e passata nel 1860 in quella sarda. Fu radiata nel 1868.

Tandura (Alessandro). Medaglia d'oro, n. a Vittorio Veneto nel 1893. Volontario di guerra, combatté da semplice soldato sul Podgora, nei primi mesi di guerra, rimanendo ferito. Durante l'offensiva austriaca in Trentino, fu nuovamente ferito e promosso sergente per merito di guerra. Nominato sottot. di complemento, una terza ferita toccò a Castagnavizza, guadagnando una med. di bronzo. Guarito appena, volle passare nelle truppe d'assalto e fu ten. nel



Tandura Alessandro

XX Reparto. Nell'ultimo anno di guerra, fu uno di quegli audaci che si fecero calare, mediante aeroplani, nel territorio invaso dal nemico, sfidando pericoli e disagi inauditi, ma rendendo inestimabili servizi alla causa della vittoria. Scampato quasi miracolosamente alla cattura, poté riguadagnare le nostre linee, ove venne ricompensato con la medaglia d'oro, così motivata:

« Animato dal più ardente amor di patria, si offriva per

compiere una missione estremamente rischiosa; da un aeroplano in volo si faceva lanciare con paracadute al di là delle linee nemiche nel Veneto invaso, dove, con alacre intelligenza ed indomito sprezzo di ogni pericolo, raccoglieva nuclei di ufficiali e soldati nostri dispersi, e, animandoli col proprio coraggio e con la propria fede, costituiva con essi un servizio di informazioni che riuscì di preziosissimo ausilio alle operazioni. Due volte arrestato e due volte sfuggito, dopo tre mesi di audacie leggendarie, integrava l'avveduta e feconda opera sua, ponendosi arditamente alla testa delle sue schiere di ribelli e con esse insorgendo nel momento in cui si delineava la ritirata nemica, ed agevolando così l'avanzata vittoriosa delle nostre truppe. Fulgido esempio di abnegazione, di cosciente coraggio e di generosa, intera devozione di tutto se stesso alla Patria ». (Piave-Vittorio Veneto, agosto-ottobre 1918). Il T. pubblicò un volume: « Tre mesi di spionaggio oltre Piave ».

Taneff (Al.). Generale bulgaro, n. nel 1863. Sottot. nel 1884, da colonnello nelle guerre Balcaniche comandò una brigata e in quella Mondiale, da generale, una divis. di cavalleria fino al 1916, operando in Macedonia. Dopo fu nominato governatore della Macedonia orientale, sino alla fine della guerra.

Tanga. Città marittima del Tanganica, stazione di testa della linea ferroviaria che si unisce alla ferrovia da Mombasa al lago Vittoria.

Combattimenti di Tanga (1914-15-16). Appartengono alla guerra Mondiale. Il gen. von Lettow, comandante delle forze tedesche nell'Africa sud-orientale, ebbe il 14 novembre 1914 notizia che 14 trasporti inglesi e due incrociatori si erano presentati nel porto di T. imponendo la resa, e subito fece partire a quella volta le forze disponibili: quasi 8 cp. indigene. Il 3 e 4 novembre sbarcarono a T. circa 4000 Inglesi che, assaliti impetuosamente dalle truppe tedesche, furono sconfitti ed obbligati ad imbarcarsi in disordine subendo forti perdite. Verso la fine di dicembre

gli Inglesi operarono un nuovo sbarco poco a sud di T. (Jassini). Von Lettow operò un rapido concentramento e di sorpresa attaccò il 18 gennaio 1915 le truppe sbarcate, battendole ed obbligandole ad asserragliarsi sulla costa sotto la protezione della flotta. Nell'autunno 1915 gli Inglesi bombardarono ripetutamente T. dal mare per distruggere le opere militari, gli stabilimenti, e l'apparecchio ferroviario, ma non operarono sbarchi. Dimessa ogni idea di sbarcare di viva forza a T., gli Inglesi iniziarono le operazioni terrestri dal Kenia attraverso la zona del Chilingiario, e nell'agosto 1916, in seguito a felice concorso di azioni terrestri e marittime, occuparono definitivamente Tanga.

Tanganica. Già colonia tedesca dell'Africa orientale, attualmente sottoposta a mandato inglese del tipo B, sotto la denominazione « Territorio del Tanganica ». Confina a nord con la colonia inglese del Kenia e con l'Uganda, ad ovest col lago Tanganica e col Congo Belga, a sud con la Rhodesia e con la colonia portoghese di Mozambico; ad est è limitata dall'oceano Indiano. Estensione circa un milione di Kmq., abitanti circa 8 milioni. Le forze militari della Colonia comprendono due bgl. di fucilieri su quattro cp. ed una sezione mitragliatrici per ciascuno, più una riserva e un corpo di polizia di 1883 u. complessivamente.

Tanganica (Lago). È uno degli estesissimi laghi dell'Africa orientale. Lungo, da nord a sud, 750 Km., largo da 50 a 75, serve di confine fra il « Territorio del Tanganica » ed il Congo Belga.

Operazioni navali sul lago Tanganica (1915-16). Appartengono alla guerra Mondiale. I Tedeschi vi tenevano tre cannoniere, che davano loro il dominio del lago. Essi affondarono un vapore armato inglese e ne danneggiarono uno belga, in fine del 1914. Gli Inglesi portarono fino al lago due canotti automobili armandoli con un cannone da 47 e mitragliatrici (novembre 1915) e i Belgi ripararono il loro vapore armandolo con due pezzi da 90. Una delle cannoniere tedesche fu battuta e presa il 26 dicembre, entrando a far parte della flottiglia alleata; un'altra venne affondata in combattimento il 9 febbraio 1916. La terza, sorpresa all'ancoraggio da idrovolanti belgi e bombardata, venne messa in condizioni da non muoversi più. E il dominio del lago passò agli Alleati.

Tangari (Nicola). Ammiraglio, n. a Terlizzi nel 1867. Entrato in servizio nel 1882, promosso sottoammir. nella R. N. nel 1919, contrammir. nel 1923, ammir. di divis. nel 1923, collocato a riposo nel 1926. Prese parte alla guerra Italo-turca e a quella Mondiale. Fu comandante del R. cantiere di Castellammare di Stabia dal 1918 al 1919.

Tangeri (ant. Tangis). Città marittima del Marocco settentrionale, sulla costa S.-O. dello stretto di Gibilterra. Venne in antico munita di mura e di castello, e fortificata nel sec. XIX con 5 forti e alcune batterie. La città fu presa da Sertorio nell'81 a. C., durante le guerre fra Mario e Silla. Divenne dominio portoghese nel 1471, e ne restaurò le fortificazioni l'ing. mil. italiano Filippo Terzi; inglese nel 1662; infine, nel 1844, cadde in mano dei Francesi, che a pace conclusa, la restituirono ai Marocchini. Nella Convenzione di Madrid del 1912, per la quale il Marocco venne diviso in due zone d'influenza, una francese e l'altra spagnuola, fu stabilito che la città di T. ed i suoi dintorni per un raggio di 15 Km. sarebbero stati dotati di un regime speciale da determinarsi in seguito. La commissione

anglo-franco-spagnuola incaricata di elaborare lo statuto per T. non giunse ad alcun risultato; poi, sopraggiunta la guerra, la questione fu messa in disparte e la città rimase sotto il regime provvisorio stabilito dalla Conferenza di Algeiras. Attualmente (1934) la situazione resta immutata e T. con il territorio adiacente, per un'area di 400 Km², per quanto nominalmente dipendente dal sultano del Marocco, è posta sotto l'amministrazione di una commissione mista anglo-franco-italo-spagnuola.

Trattato di Tangeri (10 settembre 1844). Fu stipulato tra Francia e Marocco, e pose fine alla guerra fra le due nazioni. Il Marocco si obbligava a non dare aiuti di sorta ad Abd-el-Kader.

Tann (*Rathsamhausen Luigi von der*). Generale bavarese (1815-1881). Partecipò alla rivoluzione del 1848. Divenne ten. generale nel 1860; nel 1866 fu capo di S. M. del principe Carlo di Baviera e firmò la convenzione di Olmütz. Dopo tale guerra fu comandante mil. a Monaco, e poco dopo lo scoppio della guerra Franco-germanica assunse il comando del I C. d'A. bavarese col quale combatté a Beaumont, a Sedan, all'assedio di Parigi, a Orléans. Venne battuto a Coulmiers.

Tannenberg. Villaggio della Prussia Orientale, a nord-est del lago di Gilgenburg.

I. Battaglia di Tannenberg (1410). Appartiene alle guerre



Battaglia di Tannenberg (1914)

Tang Ku. Città della Cina, sul Pei-ho, a monte di Taku. Vi è stato firmato, il 31 maggio 1933, un armistizio fra Cina e Giappone, dopo i conflitti determinanti dall'occupazione giapponese della Manciuria. I Giapponesi si assicurarono tutto il territorio della Manciuria — sotto l'apparenza di uno Stato indipendente, — il Manciù Kuo, sino alla Grande Muraglia, ottenendo la militarizzazione di una vasta zona a mezzogiorno della Muraglia stessa.

Tank. Nome dato in Inghilterra — e adoperato in seguito da tutti — ai *Carri armati* (V.) dal nome di un ingegnere che costruì in principio del secolo vari tipi di trattori ai quali poi applicò ruote a cingoli.

dell'Ordine Teutonico contro la Polonia e la Lituania. Non essendo state osservate le condizioni di pace stipulate nel 1404 fra l'Ordine e la Polonia, si ruppero nuovamente le ostilità. Un esercito russo-lituano agli ordini del re Vitoldo, unitosi all'esercito polacco-boemo agli ordini del re Vladislao, invase le terre dell'Ordine Teutonico e il 15 luglio si schierò nella pianura di T.: Polacchi a sr., Russi a dr., il rimanente al centro. L'esercito dei cavalieri teutonici si schierò su due linee agli ordini del gran maestro. I Russi attaccarono per primi, ma furono respinti e la cavalleria pesante dell'ordine teutonico, dopo di averli inseguiti, tornò ad attaccare sul fianco i Polacchi, che a loro volta avevano avanzato contro l'ala dr. teutonica. Per un momento entrò il disordine nelle linee polacche e la battaglia parve perduta, ma il centro tenne fermo, i Polacchi si riordinarono, frazioni russo-lituaniche agli ordini di Vitoldo ritornarono alla battaglia, e l'esercito del gran maestro venne infine sbaragliato, inseguito fino negli accampamenti, e quasi distrutto. Su 140.000 u. tale esercito ebbe 50.000 uccisi fra i quali lo stesso gran maestro, e 14.000 prigionieri. Questa battaglia abbatté definitivamente la potenza dell'ordine teutonico.

II. Battaglia di Tannenberg (26-29 agosto 1914). Appartiene alla guerra Mondiale, Fronte Orientale. L'8^a armata tedesca (Hindenburg)

la sera del 25, era divisa in due gruppi: a nord, sull'Angerapp e Laghi Masuri, il XVII corpo d'armata, il I di riserva e la 1^a divis. di cavalleria fronteggiavano la 1^a armata russa (Rennenkampf); a sud il I e il XX corpo d'armata, due divis. di riserva e la divis. von der Goltz fronteggiavano intorno a Deutsche Eylau la 2^a armata russa (Samsonov). I Russi disponevano in tutto di 430 bgl., 331 sqdr., 976 mitragliatrici, 1620 cannoni: circa 485.000 u. I Tedeschi avevano 170 bgl., 82 sqdr., 324 mitragliatrici, 794 cannoni: circa 173.000 u. Il gen. Hindenburg decise di lasciare un velo di truppe davanti alla 1^a armata; di gettare sul fianco dr. della 2^a il XVII corpo,

rinforzato da una brigata di landwehr e da una di cavalleria; contemporaneamente di attaccarla di fronte col XX C. d'A. e con le divis. di riserva, e sul fianco sr. col I C. d'A. rinforzato da una divis. di landwehr, col compito di piombare sulle retrovie nemiche. Il 26 mattina il VI corpo russo, arrivato a Bischofsburg, ne fu ricacciato da truppe del XVII corpo tedesco, e il I russo veniva fermato nella sua avanzata dal I tedesco presso Uslau. Il 28, mentre il centro tedesco, premuto dai tre corpi centrali russi XV, XXIII e XIII, doveva retrocedere su Hohenstein, dove fu rinforzato dalla divis. von der Goltz, la dr. tedesca aveva ragione del I corpo russo e raggiungeva ed oltrepassava Neidenburg, mentre alla sr. il I corpo R. raggiungeva Allenstein, arrestando ivi il XIII russo; il XVII giungeva a Passenheim inseguendo il VI corpo russo. Ormai l'avvolgimento del nucleo centrale russo era pressochè completo, e la situazione dell'intera armata disperata; tanto più perchè il comandante dell'armata, che aveva proceduto col nucleo centrale senza essersi assicurate le comunicazioni con i due corpi d'ala, nulla conosceva delle loro vicende e poco o nulla del grave pericolo che gli sovrastava, ond'è che anzi egli s'illudeva di marciare a sicura vittoria proprio nel momento in cui il cerchio si chiudeva intorno alle sue truppe. Il 29 una ripresa offensiva del I C. d'A. russo permise la rioccupazione di Neidenburg, senza però riuscire a rompere il cerchio germanico. I resti del nucleo centrale della 2ª armata russa, scampati all'accerchiamento, si affollarono su Villenberg, ma anche qui vennero prevenuti. Il 30 fu giornata di combattimenti isolati, e il gen. Hindenburg poteva annunciare l'annientamento dei corpi russi XIII, XV, XXIII, con la cattura di 92.000 prigionieri, 350 cannoni e una quantità di mitragliatrici. I Tedeschi perdettero 12.000 u., i Russi, fra m. e feriti, 28.000. I corpi I e VI, sfuggiti alla cattura, si ritirarono rapidamente avendo subito gravi perdite. Il gen. Samsonov non volle sopravvivere alla disfatta e si suicidò sul campo.

Tanzarella (Ernesto). Generale, n. nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1888, divenne colonnello nel 1917. Partecipò alla guerra contro l'Austria; comandò il 160º fanteria e fu ferito sul Vodice. In P. A. nel 1918, fu promosso brigadiere generale nel 1927, e nel 1931 venne trasferito nella riserva.

Taormina (ant. *Tauromenium*). Comune in prov. di Messina, presso il monte Tauro. Fu cinta di mura arabe con torri quadrate e rocca, rinforzate nel secolo XVI da Carlo V. Fu costruita presso l'ant. città di Nasso (*Naxos*), colonia calcidese che ebbe grande importanza, fondando a sua volta altre colonie, fra cui Catania e Lentini. Nel 403 a. C. fu presa e distrutta dal tiranno Dionigi di Siracusa. I suoi abitanti si rifugiarono sul vicino monte Tauro e vi costruirono un semplice campo fortificato, che cinsero di mura, rendendolo di nuovo città, che Dionigi assediò per gran parte dell'inverno del 394 a. C.: riuscì a entrarvi dopo lunga lotta, ne fu ricacciato con gravi perdite. Tuttavia alla pace del 392 si stabilì che T. fosse soggetta a Dionigi: egli ne scacciò parecchi Siculi e vi mandò un gran numero di suoi mercenari. Nel 278 a. C. vi sbarcò Pirro, e allorchè egli pochi anni dopo abbandonò la Sicilia, il tiranno Gerone II di Siracusa si impadronì di T., e ne ebbe confermato il possesso da un trattato di pace concluso coi Romani nel 263. Nel 212 a. C. passò a questi ultimi, ma come città alleata. Nel 902 gli Arabi sbarcarono presso T. e il 1º agosto la presero saccheggiandola e massacrandone gli abitanti. I pochi superstiti in seguito la ricostruirono, ma nel 962 i Saraceni tornarono ad attac-

carla. L'assedio questa volta durò sette mesi e infine T. fu presa e distrutta. Il califfo Al Moez la fece riedificare. Nel 1078 fu assediata e presa dai Normanni di Ruggero. Nel 1718 una piccola guarnigione piemontese vi fu investita dall'esercito spagnolo e costretta a capitolare.

I. Presa di Taormina (132 a. C.). Appartiene alla prima guerra Servile. Gli schiavi ribelli avevano occupato di sorpresa la rocca, mal custodita dal governatore romano. Il console P. Rupilio mosse con un esercito ad assediare: attaccati per mare e per terra, dopo una lunghissima resistenza, mancanti di viveri e traditi da un loro capo, gli schiavi cedettero e il console prese la città. Quasi tutti i difensori furono passati a filo di spada.

II. Battaglia navale di Taormina (36 a. C.). Appartiene alla così detta « Guerra di Sicilia » e si ricollega alla battaglia navale di Milazzo dello stesso anno. Il triumviro C. Giulio Cesare Ottaviano aveva appena terminato di sbarcare tre legioni a sud di T., quando vide apparire la squadra di Sesto Pompeo, mentre per terra avanzava il suo esercito. Ottaviano lasciò il comando delle legioni al suo luogotenente Lucio Cornificio, ed egli, imbarcatosi sulle navi, tentò di tornare di nuovo a Squillace, donde era partito. Ma, assalito presso la costa da Pompeo, perdettero quasi tutta la squadra. A s'ento poté raggiungere l'esercito di Messala nella penisola. Cornificio si ritirò a Milazzo.

III. Parlamento di Taormina (1410). Fu tenuto dai baroni siciliani per eleggere il successore di Martino II. Vi si nominò una Giunta di Stato, investita della autorità suprema durante l'interregno. Nel parlamento di T. cominciò la questione del primato fra le città dell'isola.

IV. Combattimento di Taormina (1º aprile 1849). Appartiene alla ribellione siciliana contro i Borboni. L'anno precedente gli insorti avevano stabilito a T. un campo fortificato, le cui truppe erano comandate dal colonnello Pracanica. Nel 1849 però T. era difesa da soli 500 u. con 2 can-



Combattimento di Taormina (1849)

noni, agli ordini del magg. Gentile, quando il 1º aprile fu attaccata dai Borbonici del gen. Filangieri, le cui forze si fanno ascendere a 6000 uomini. Il Gentile mandò una cp. verso Mola e una verso Letojanni, che fu attaccata per la prima, mentre una brigata borbonica sbarcava verso Giardini e alcune navi battevano i cannoni siciliani davanti a T. Gli insorti furono assaliti e respinti dopo una lunga resistenza. Alle 5 del pomeriggio i Napoletani en-

trarono in *T.*, ove si combattè ancora per le vie sino al tramonto: i Siciliani furono infine costretti a darsi alla fuga e la città venne data all'incendio o al saccheggio.

Tapio-Bicske (o *Tapio Szecsó*). Comune dell'Ungheria a oriente di Budapest. Il 4 aprile 1849 vi si svolse un combattimento che appartiene alla Rivoluzione ungherese. Dopo lo scontro di Hatvan, il gen. Görgey urtò contro le forze austriache del gen. Windischgrätz e riuscì a batterle, aprendosi così la via verso Komorn per liberarla dall'assedio.

Tappa. In senso generico è la fermata breve o lunga che le truppe si concedono allo scopo di riposo e ristoro dopo un periodo di movimento. La fanteria marciando a piedi fa tappa ad ogni cinquantesimo minuto, per dieci minuti. Dopo sei ore di cammino, e talvolta anche più, sosta per tutta la parte rimanente della giornata e riprende il movimento dopo aver pernottato. Ne consegue che, in senso estensivo, *T.* ha preso il significato anche di un percorso che si copre tra l'una e l'altra sosta. Per cui si dice marciare a brevi o grandi tappe, quando si vuol significare che si procede con lunghe o corte marcie. A una o più tappe di distanza vuol dire a tanti chilometri quanti se ne percorrono fino alla prima o ad altre successive tappe. Nel caso di truppe autoportate, di ciclisti, di cavalieri, ecc., il valore muta in relazione ai mezzi di trasferimento più rapidi. (V. *Retrovie*).

Tapparello (di *Lagnasco, Giovanni Domenico*). Generale, m. a Lagnasco nel 1741. Cornetta in cavalleria nel 1695, divenne colonnello nel 1731 e comandò il regg. dragoni di Piemonte. Brigadiere di cavalleria nel 1734, partecipò alla guerra contro l'Austria di quell'anno e combattè a Parma e a Guastalla. Maresc. di campo nel 1737, fu governatore di Vercelli.

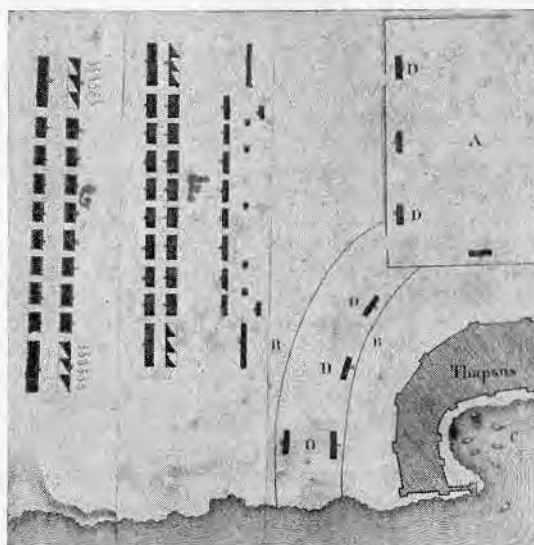
Tapparello di Lagnasco conte Carlo Roberto. Generale del sec. XVIII. Luogoten. di fanteria nel 1750, divenne colonnello aiutante di dipartimento nel 1776 e brigadiere di fanteria nel 1783.

Tappi (*Luigi*). Generale, n. a Milano nel 1870. Sottot. d'art. nel 1888, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. In Libia nel 1911-12-13, vi meritò la croce di cav. dell'O. M. S. e la promozione a maggiore per merito di guerra. In guerra contro l'Austria, rimase gravemente ferito a S. Floriano (1915) e meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1916, comandò poi il 1° regg. contraerei. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1925 e nel 1932 venne trasferito nella riserva.

Tapso. Ant. città sulla costa dell'Africa settentrionale.

Battaglia di Tapso (6 aprile 46 a. C.). Appartiene alla guerra civile romana tra Cesare e Pompeo, e si ricollega con la fazione di Ruspina (46 a. C.). Cesare, avuti i rinforzi che aspettava dall'Italia, si avviò su *T.*, prevedendo che il nemico non avrebbe lasciato in sua balia quella piazza importante. E così avvenne. Metello Scipione, comandante dei Pompeiani, mosse in soccorso della città, dove aveva lasciato un grosso presidio al comando del suo luogotenente C. Virgilio. Ma, avendo trovato sbarrata la via litoranea dalla retroguardia di Cesare, assediata tra lo stagno ivi esistente e il mare, videsi obbligato a girare lo stagno perdendo un tempo prezioso. Quando giunse a vista della città, Cesare erasi già accampato. Qui Metello commise un altro grave errore, di dare cioè battaglia al nemico in un terreno assai propizio alle legioni, le quali costituivano il nerbo dell'esercito cesariano. Metello e Ce-

sare si schierarono in battaglia; i Cesariani si slanciarono sui nemici prima che fosse dato il segnale. Metello aveva collocato sulle due ali 60 elefanti e un numeroso corpo di cavalleria; fu vana misura, poichè gli arcieri e i frombolieri cesariani, fulminando gli elefanti, li misero in fuga. Allora i Pompeiani si scompigliarono e voltarono le spalle. Incalzati dai Cesariani non poterono rifugiarsi negli alloggiamenti, dei quali uno era lontano e l'altro non ancora



Battaglia di Tapso (46 a. C.)

A, Campo di Cesare; B, circonvallazione e controvallazione; C, flotta di Cesare; D, truppe di guardia al campo; F, Romani; G, Pompeiani agli ordini di Scipione

finito. Ritiratisi allora sopra un'altura, deposero le armi e implorarono la vita. Fu vano, poichè i Cesariani, non ascoltando le preghiere di Cesare stesso, che li voleva salvi, fecero grande macello. In questa battaglia caddero secondo Irzio 10.000 nemici, secondo Plutarco 50.000. Giuba, re di Numidia, Scipione, Ascanio, Petreco e la maggior parte dei comandanti pompeiani si uccisero di mano propria, esempio imitato da Catone in Utica. Tito Labieno, Azio Varo e Sesto Pompeo riuscirono a salvarsi nella Spagna. Prima di partire Cesare distrusse il regno di Numidia; dette la parte occidentale al re Bocca per premiarlo dell'appoggio prestatogli in questa guerra; l'orientale, sino al fiume Ampoaga con la città di Costantina, la trasformò in provincia romana, detta Africa nuova.

Tarantasia. Piccola regione della Savoia, comprendente l'alta valle dell'Isère.

Campagna di Tarantasia. Appartiene alle guerre del ducato di Savoia contro la Francia. L'11 febbraio 1536 un esercito francese invase la Savoia e dopo di aver occupata la fortezza di Montmélian (non difesa dal generale napoletano Chiaramonte) si avviò verso l'alta valle dell'Isère. Gli abitanti della *T.*, ricevuti aiuti dai Valdostani, armarono un piccolo esercito che si oppose all'invasione attaccando il nemico e costringendolo a ripiegare sino a Chambéry. Ma i Francesi tornarono più numerosi e posero a fuoco ed a sacco tutta la *T.* per poi passare in Piemonte.

Battaglione di Tarantasia. Costituito nel 1704 con 12 cp., prese parte, nella guerra per la Successione di Spagna, alla difesa della Verrua, e vi rimase distrutto (2 marzo 1705).

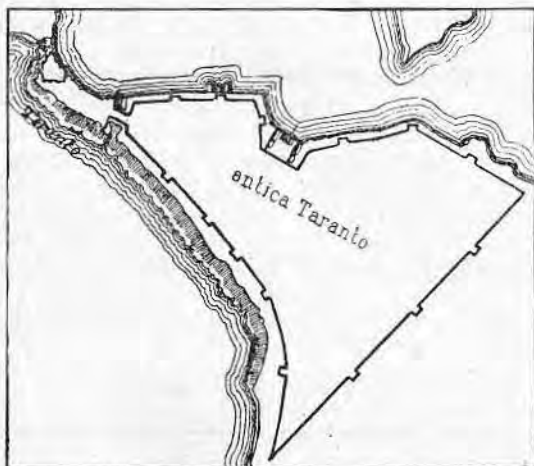
Reggimento provinciale di Tarantasia. Costituito nel 1714 con 6 cp., nel 1781 prese il nome di *Moriana* e nel 1786 fu riorganizzato su 2 bgl. di 5 cp. ciascuno. Nel 1815 venne sciolto ed i suoi componenti incorporati nella brigata di Savoia. Prese parte alle guerre per la Successione di Polonia e d'Austria, nonché a quelle contro la Francia in fine del sec. XVIII. Nella ritirata dalla Savoia, rimase tagliato fuori dal resto dell'esercito, e il suo colonnello, Morand, sciolse il reggimento ordinando a tutti di salvarsi individualmente e riunirsi a Susa: alla radunata successiva del regg. in Susa nessuno mancò.

Taranto (ant. *Tarantum* e anche *Erculea*). Capoluogo di prov., nell'Italia meridionale, in fondo al golfo omonimo, fra due ampi bacini congiunti da un canale: un bacino interno, Mar Piccolo, l'altro esterno, Mar Grande; quest'ultimo è chiuso da alcune opere costruite durante la



Stemma di Taranto

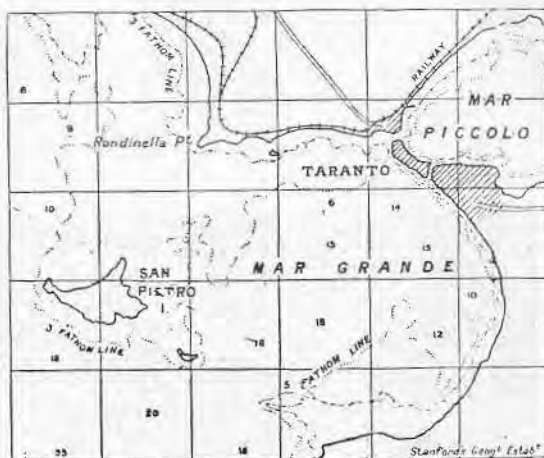
guerra Mondiale, e connesse con gli isolotti di S. Pietro e di San Paolo, quest'ultimo fortificato nell'epoca napoleonica dal gen. francese del genio Laclon. Nel Mar Piccolo sorge l'arsenale, costruito nel 1884. Sin da tempi antichissimi *T.* fu cinta di mura di costruzione greca, di cui restano tracce. Belisario la fece fortificare e Totila la rese una delle sue fortezze più importanti. Altre opere vi furono costruite dall'imperatore Niceforo Foca. Nel 1460 Alfonso d'Aragona ingrandì e munì d'artiglierie il castello bizantino, di cui Filippo II fece costruire la cinta superiore. Carlo V riedificò la cittadella, a cinque torri rotonde, collegate da mura. Queste opere furono costruite sui piani dell'ing. Spannocchi, i quali però vennero applicati ridotti. Nel 1801 i Francesi, che stabilirono a *T.* una base navale, vi eressero altre fortificazioni e la dichiararono piazza di frontiera di seconda classe. Vi risiede oggi il comando in capo del dip. mar. dell'Ionio e dell'Adriatico, che ha alle sue dipendenze i Comandi mil. di *T.*, Brindisi, Venezia e Pola.



Le antiche fortificazioni di Taranto

Fondata dai Cretesi, fu conquistata da una colonia spartana guidata da Falanto, verso il 708 a. C. Divenuta potente, allargò i suoi domini, ma dovette spesso combattere con i popoli dell'interno, Messapi, Bruzi, Iapigi, Lucani e

anche Sanniti, i quali tutti furono ripetutamente sconfitti. In seguito *T.* dovette chiedere aiuti ai Reggiani, ma l'esercito alleato nel 473 a. C. subì una gravissima sconfitta da parte dei Messapi e degli Iapigi: quasi tutti i nobili Taren-



Taranto: Mar Grande e Mar Piccolo

tini vennero massacrati, e il fatto produsse nella città un cambiamento di governo da aristocratico a popolare. *T.* tuttavia si rimise presto ed estese il suo dominio su quasi tutta la Lucania, mandando anche aiuti di uomini e denaro ai Greci contro Dario. Ebbe poi una guerra con Turi, che nel 443 a. C. fu chiusa con compromesso: sul territorio contrastato venne fondata la colonia di Eraclea, cui contribuirono cittadini di ambedue gli Stati, col patto che essa fosse considerata quale colonia di Taranto. Minacciata dai Lucani, chiese aiuti a stranieri: il primo fu Archidamo che venne in Italia nel 346 a. C. e dopo vari successi subì un grave rovescio nel 338. Sei anni dopo i Tarentini chiamarono il re Alessandro d'Epiro che costrinse dapprima i Messapi a chiedere la pace, ma poi, dopo altri successi, si inimicò con *T.*, assalì e prese Eraclea, finché la sua morte liberò la città da un grave pericolo. Dopo un breve periodo di pace essa fu di nuovo assalita dai Messapi e dai Lucani, e, nonostante le precedenti esperienze, richiese nuovamente un generale a Sparta, Cleonimo, il quale venne nel 303 a. C. con truppe e navi pagate dai Tarentini, e costrinse i Lucani a chiedere la pace. Fu appunto verso il 303 che *T.* strinse un trattato coi Romani, in cui si impediva alle navi da guerra di questi ultimi di oltrepassare il promontorio Lacinio. Nel 302 il patto fu violato e 10 navi romane giunsero sino davanti alla città. Fu questa la causa prima della lunga guerra (V. *Pirro*), che condusse alla sottomissione di *T.* Durante le guerre Puniche, la città si dichiarò per Annibale, ma i Romani finirono col riaverla, concedendole ancora le condizioni di città federata, ma imponendole un pretore ed una guarnigione nella cittadella. Nel 123 a. C. *T.* ricevette una colonia romana, e una di veterani vi fu mandata in seguito da Nerone. Appartenne a Odoacre, poi a Teodorico, a Belisario e a Totila, che se ne impadronì di sorpresa nel 548. Alla sua sconfitta, 4 anni dopo, il governatore di *T.* vendette la città a Narsete. Nel 668 se ne impadronì il duca Romualdo I di Benevento e poi fu presa dagli Ungari. Nel 927 venne assalita dalle orde musulmane di Abu-Ahmed Giafar, il quale il 15 agosto la prese passandone gli abitanti a filo di spada e trasportando i superstiti schiavi in Africa. Nel 967 l'imperatore Niceforo Foca la fece ricostruire. Nel 1063 fu presa

da Roberto il Guiscardo, e resa capitale del principato di terra d'Oriente. Nel 1496 i Francesi lasciati in T. da Carlo VIII, piuttosto che cederla alle truppe di Ferdinando II, la consegnarono ai suoi alleati veneziani. Luigi d'Armagnac tentò di prendere la città, ma non vi riuscì: lo stesso esito ebbe nel 1527 un tentativo del Lautrec. Nel 1594 i Turchi la assediaron, ma essa venne salvata dal marchese di Pescara. Alla rivoluzione di Napoli del 1647 anche i suoi abitanti si ribellarono, eleggendo capitano del popolo Gian Donato Altamura, il quale però fu impiccato dopo alcuni mesi dagli Spagnuoli. Poi seguì le sorti del regno delle Due Sicilie.

giurati corsero alla porta Temenitida, uccisero le guardie e fecero entrare Annibale coi suoi fanti. Quanti Romani furono trovati sparsi per le vie vennero uccisi. Livio coi superstiti e coi Tarentini romanizzanti si rifugiò nella rocca. Annibale, fatto innalzare uno steccato fra la rocca e la città e trasportare le navi tarentine di non grossa mole su carri nel Mar Piccolo, in modo da completare il blocco, lasciò un presidio a T. e tornò ai suoi quartieri d'inverno.

III. *Assedio di Taranto* (209 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu posto alla città dal console Q. Fabio Massimo, mentre la rocca era ancora in possesso



Il porto interno di Taranto

I. *Capitolazione di Taranto* (273 a. C.). Quando Pirro abbandonò l'Italia, lasciò nella rocca di T. il suo luogotenente Milone. Gli abitanti, oppressi dalla sua tirannia, mandarono a chiedere aiuti ai Cartaginesi. Questi bloccarono la città dalla parte di mare, mentre i Romani la assediavano per terra. Milone si arrese e ottenne il permesso di andarsene libero coi suoi soldati e con quanto possedeva, consegnando al console L. Papirio Corsore la rocca. Poco dopo anche i Tarentini capitolarono, consegnando le loro armi, le loro navi e numerose opere d'arte, abbattendo le mura e obbligandosi a fornire periodicamente alcune navi ai Romani, di cui divennero tributari. A questo patto ottennero la pace e poterono conservare le loro istituzioni interne.

II. *Fazione di Taranto* (213 a. C.). Fa parte della seconda guerra Punica e fu tentata e mandata felicemente a termine da Annibale in persona. Roma aveva condannato a morte alcuni ostaggi tarentini che avevano tentato di fuggire. Questo castigo irritò gli animi dei Tarentini, i quali allacciarono segrete pratiche con Annibale, il quale preparò 10.000 tra fanti e cavalli e mandò innanzi un piccolo gruppo a predare. Il prefetto di Taranto, Caio Livio, fece uscire un reparto di cavalleria, e subito i con-

di Livio, e mentre il console Q. Fulvio Flacco e il proconsole M. Claudio Marcello con sufficienti truppe tenevano il campo contro Annibale. Marcello col combattimento di Canusio obbligava Annibale ad allontanarsi dal territorio. I Tarentini avevano un presidio di Bruzii lasciati da Annibale, e col capo di questi Fabio riuscì ad accordarsi. Al momento convenuto, i Romani diedero la scalata in un punto custodito dai Bruzii, aprirono una porta vicina ed irruperono nella città. Si accese una breve lotta, nella quale i Tarentini rimasero neutrali; il comandante cartaginese Cartalone rimase ucciso. Furono fatti 30.000 prigionieri, e un grosso bottino.

IV. *Trattato di Taranto* (38 a. C.). Detto anche « Foedus Tarentinum », fu concluso fra Marco Antonio e Ottaviano. Il primo si impegnò a concedere 130 navi a Ottaviano: questi a sua volta promise di consegnare 20.000 u. delle legioni che aveva in Italia, oltre a 1000 guardie del corpo, a scelta dello stesso Antonio.

V. *Assedio di Taranto* (1501). Il duca Ferdinando di Calabria si era rinchiuso nella città, ove era venuto ad assediare il Consalvo di Cordova. Comandava la piazza Giovanni di Guevara, il quale, ben provvisto di viveri, evi-

tava sortite e combattimenti, che avrebbero indebolita la guarnigione. Allora Consalvo fece trascinare 20 navi per terra sino al Mar Piccolo, per potere attaccare da due parti il castello. Ma il Guevara si arrese a condizione che Ferdinando potesse andarsene libero. Il Consalvo però violò i patti e lo fece prigioniero.

VI. *Conferenza di Taranto* (ottobre 1916). Conferenza di capi navali dell'Intesa, che si occupò dello sbarramento del canale di Otranto.

Taranto. Brigata di fanteria di linea costituita nel giugno 1916 dai depositi del 31°, 39°, 85° e 86° fanteria coi regg. 143° e 144°. Quest'ultimo esisteva fin dal gennaio 1915 col n. 150. Operò inizialmente nell'azione per l'espugnazione del campo trincerato di Gorizia e oltre la città. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917, la brigata, dopo avere opposto all'invasore valida resistenza sul Torre, ai ponti di Codroipo e sul Monticano, raggiunse



Medaglia del 143° Reggimento fanteria.

il Piave. Nell'aprile 1918 fu inviata sulla fronte M. Tomba-Monfenera; nella battaglia di Vittorio Veneto raggiunse Campo, Zorzo, Croce d'Aune. Dopo la guerra venne sciolta. Per la condotta tenuta in guerra dal 143°, fu a tale regg. concessa una med. di bronzo. Festa dei reggimenti: il 1° novembre, anniversario del combattimento di S. Marco di Gorizia (1916). Colore delle mostrine: metà superiore nero e metà inferiore arancione nel senso orizzontale. La brigata ebbe i seguenti comandanti: magg. gen. Cassinis (1916-17); magg. gen. Santarnecchi (1917); col. brig. Zanchi (1917); col. brig. Di Benedetto (1917); col. brig. Saccamani (1917-18). Le sue perdite di guerra ammontarono a ufficiali morti 52, feriti 176, dispersi 19; u. di truppa m. 785, f. 5120, d. 1652.

Taranto. Esploratore, preda bellica (ex « Strassburg ») della marina germanica, varato a Wilhelmshaven nel 1912, entrato in servizio nella marina italiana nel 1920. Disloca-



Esploratore « Taranto »

mento tonn. 3235, lungo m. 138,69, largo m. 13,46; apparato motore cavalli 27.000, velocità miglia 27; armamento guerresco VII 149, 2 tubi lanciasiluri da 500, Personale d'ar-

mamento: 15 ufficiali, 446 uomini d'equipaggio. Gli è stato dato per motto: « Ovunque un raggio della gloria d'Italia ».

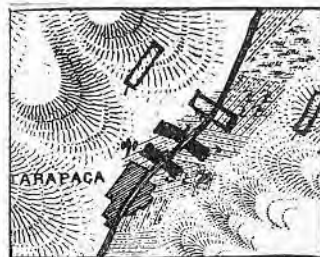
Taranto Alfredo. Generale, n. e m. a Napoli (1866-1932). Sottot. d'art. nel 1885, divenne colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra contro l'Austria: nel 1916 fu promosso magg. generale, comandò la brigata Sele e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Ebbe poi il comando della 58ª e della 36ª divis. e sul Carso ebbe la croce d'uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò le truppe dislocate in Dalmazia (1920) e nel 1921 assunse quello delle truppe della Tripolitania, dirigendovi operazioni mil. contro i ribelli ed ottenendo nel 1923 la promozione a generale di C. d'A. per merito di guerra e la croce di gr. uff. della Stella d'Italia. Rimpatriato nel 1925, comandò successivamente i C. d'A. di Verona (1925), Napoli (1927) e Trieste (1930); nel 1932 fu collocato in posizione ausiliaria.



Taranto Alfredo

Tarantola (Prospero). Generale, n. a Novara nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, partecipò alla guerra Mondiale. Colonnello nel 1917, comandò il 1° raggruppamento d'art. da montagna e nel 1919 il 10°. Dopo la guerra comandò il 12° art. P. C. e poi il 3° da montagna. In P. A. nel 1929, fu promosso generale di brigata nel 1930.

Tarapacà. Borgata del Cile, a 70 Km. da Iquique. Il 27 novembre 1879 un reparto peruviano (3600 u. comandati dal gen. Buendia) rimasto quivi mentre il grosso si ritirava verso nord in seguito alla battaglia di Dolores, venne attaccato dai Cileni (oltre 2000 u.) divisi in tre colonne. Una di esse precedette le altre, e stava per essere sopraffatta dai Peruviani, quando venne soccorsa e sostenuta. Il combattimento si riaccese con frequenti corpo a corpo e terminò con la ritirata dei Cileni, i quali lasciarono sul campo 546 morti, 212 feriti, 56 prigionieri, 4 cannoni. Le perdite dei Peruviani ammontarono a circa 800 u. Essi, alla notizia che avanzavano su T. 5000 Cileni col gen. Baquedano, nella notte abbandonarono le posizioni e si ritirarono verso Arica.



Combattimento di Tarapacà
(Bianchi i Peruviani; neri i Cileni)

Tarata. Borgo del Cile, nell'alto bacino del Sama, ai piedi delle Ande. Durante la guerra del Pacifico, vi si era radunato un gruppo di « guerrilleros » peruviani che dava noie alle truppe cilene con imboscate e colpi di mano. Il col. Barbosa, cileno, con 1 bgl., 75 cavalli e 2 cannoni marciò da Tacna su T. e disperse facilmente i Peruviani che, perduti una cinquantina di u., abbandonarono la regione.

Tarchetti (Iginio). Generale, n. a Teramo nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1889, partecipò alla guerra contro l'Austria; colonnello nel 1917, comandò il 244° ed il 9° fanteria e venne decorato di tre med. d'argento. Dopo la guerra comandò il 35° fanteria e il distretto mil. di Bologna; nel 1924 fu collocato in P. A. e nel 1929 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Tarditi (Carlo). Generale, n. e m. a Busca (1815-1882). Partecipò alle campagne del 1848-1849, meritando la med. d'argento a Novara, e alla campagna del 1859. Colonnello nel 1862, comandò la brigata Ravenna. Combattendo nel 1866, meritò la menzione onorevole a Borgoforte. Magg. generale nel 1867, comandò poi la 1ª brigata della divis. di Bari e nel 1872 fu collocato a riposo.

Tarditi Cesare. Generale, n. a Torino, m. a Roma (1842-1913). Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Colonnello nel 1888, comandò il 10° bersaglieri e fu in Eritrea nel 1891. Magg. generale nel 1896, comandò la brigata Torino. Ten. generale nel 1901, comandò successivamente le divis. mil. di Ravenna e di Napoli. In P. A. nel 1907, fu presidente ed organizzatore del corpo volontari ciclisti ed automobilisti. Sottosegretario di Stato alla guerra nel 1908, fu nominato senatore nel 1909.



Tarditi Cesare



Tarditi Giuseppe

Tarditi nob. Giuseppe. Generale, n. nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1885, passò poco dopo negli alpini. In Libia nel 1912-1913, vi guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Entrato in guerra contro l'Austria nel 1915 al comando del 2° gruppo alpini, fu promosso colonnello nello stesso anno. Magg. generale per merito di guerra nel 1917, comandò il 5° raggruppamento alpini. In congedo provvisorio alla fine del 1917 e trattenuto in servizio, fu di nuovo in Tripolitania nel 1919 sotto il governatorato Garioni. Generale di divis. nel 1923 e in P. A. nel 1925, fu promosso generale di C. d'A. nel 1929 e nel 1931 venne trasferito nella riserva.

Tarditi nob. Ernesto. Generale, n. a Busca nel 1878. Sottot. di cavalleria nel 1892, partecipò alla campagna libica del 1912 ed alla guerra 1915-1918 contro l'Austria. Colonnello nel 1917, comandò i cavalleggeri di Alessandria e si distinse sul Tagliamento. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1926.

Tardi-venuti (Tard-venus). Compagnia di ventura, costituitasi con grandi forze in Francia verso la metà del sec. XIV, sotto il comando del Badesol, e divenuta così potente che poté sconfiggere a Brignais le truppe del re di Francia (1361). Divisasi in due, una parte di essa venne assodata dal papa, ad Avignone, per servirsene nelle pro-

prie guerre in Italia, dove prese il nome di compagnia bianca.

Tardivo (Cesare). Generale, n. a S. Maria Capua Vetere nel 1870. Sottot. del genio nel 1889, fu a lungo addetto agli specialisti, partecipò alla guerra 1915-1918 e fu promosso colonnello nel 1917. Addetto al reparto costruzioni edilizie aeronautiche, ebbe nel 1923 il comando della Scuola centrale del genio. Generale di brigata nel 1926, comandò il genio del corpo d'armata di Verona. Nel 1932 fu collocato in posizione ausiliaria e nel 1934 promosso generale di divisione.



Tardivo Cesare

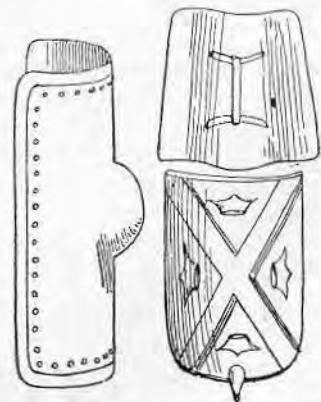
Tarducci (Alessandro). Ingegnere militare del sec. XVI, m. a Praga. Fu al servizio di Stefano Batori in Transilvania e in Polonia. Si distinse a Giavarino e lavorò dopo il Genga alle fortificazioni di Petervaradino.

Tareda (o Tareta, o Tarida). Legno da commercio del medio evo, d'origine araba, adoperato anche dai Veneziani, che pare servisse anche in guerra. Da esso venne la tartana. — Era detta T, anche la galera disarmata, ridotta a nave da trasporto.

Tarella (Pietro). Colonnello piemontese, n. a Torino nel 1789. Partecipò alle campagne napoleoniche fino a Waterloo. Quindi passò nell'esercito piemontese; divenne maggiore della brigata Cunco, ebbe la croce di milite dell'O. M. S., ma fu destituito per aver preso parte ai moti del 1821. Andato a combattere in Grecia, ebbe l'incarico di formare un reggimento al quale fece indossare l'uniforme della brigata Cunco. Nel 1822 partecipò alla spedizione nell'Epiro.

Targa. Specie di scudo, fatto nei primi tempi di cuoio o di legno, con forma di mandorla variamente allungata. È un'arma proveniente dai popoli Normanni, che furono i primi ad usarlo, e che lo trasportavano a spalla trattenuto per mezzo di corregge.

Targa o targhetta da pugno. Piccolo scudo, di varia forma, adoperato come un rotellino. Generalmente aveva al centro una punta di ferro ripiegata a gancio, che serviva per afferrare la punta della spada avversaria e romperla: detta punta era chiamata rompspada.



Sec. XIII - Targhe - Sec. XIV

Targa Spartaco. Generale, n. a Messina nel 1875. Sottot. d'art. nel 1898, partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918 e vi meritò la med. d'argento e la promozione a colonnello per merito di guerra (1917) al comando del

4° raggruppamento da montagna. Dopo la guerra fu insegnante alla Scuola di guerra. Generale di brigata nel 1929, fu successivamente comandante d'art. dei C. d'A. di Firenze e di Torino. Generale di divis. nel 1933, ebbe il comando della divis. mil. di Piacenza. Collaborò a riviste militari e scrisse varie monografie, fra le quali: « La guerra in montagna e la difesa delle Alpi ».

Targe (Antonio). Generale francese, n. nel 1865. Si distinse in missioni in Africa. Divenne comandante della Scuola d'art. e raggiunse il grado di colonnello nel 1912. In guerra fu comandante d'art. della 1ª armata. Nel 1915, gen. di brigata, comandò la 121ª divis. di fanteria; fu promosso gen. di divis. nel 1917. Dopo la guerra comandò il XXII C. d'A. territoriale e fu membro del Consiglio superiore di guerra, ispettore del reclutamento dei militari di carriera e fu collocato a riposo nel 1930. Scrisse numerosi lavori su questioni di artiglieria.

Targone (o Turgone, Pompeo). Ingegnere militare del secolo XVI-XVII. Appartiene al gruppo di ing. mil. italiani chiamati dallo Spinola nelle Fiandre e si distinse nel lungo assedio di Ostenda in principio del sec. XVII, ideando e costruendo numerose macchine da guerra. Tornato in Italia, progettò la cittadella di Ferrara e ne diresse i lavori dal 1608 al 1618.

Targowice. Città della Polonia, nella Volinia, sulla Styr.

Confederazione di Targowice (14 maggio 1792). Lega fra nobili polacchi, contro la costituzione del 3 maggio 1791, la quale aveva soppresso il « liberum vetum » ed aveva dichiarato ereditaria la corona di Polonia nella famiglia degli Elettori di Sassonia. Sebbene porti la data di T. la lega fu sottoscritta a Pietroburgo, sotto gli auspici di Caterina II, la quale, con l'aiuto di essa, nel 1893, poté procedere alla 2ª spartizione della Polonia.

Targu Jiu. Città della Romania, nel versante meridionale delle Alpi di Transilvania sul fiume Jiu, punto di sbocco della importante via di invasione che dall'Ungheria penetra in Romania pel passo di Vulcan e passi contigui.

I. *Combattimenti di Targu Jiu* (1916). Appartengono alla guerra Mondiale, scacchiere romeno. Il gruppo del generale Kneussel della 9ª armata tedesca (Falkenhayn) che si era impadronita della linea di cresta delle Alpi di Transilvania, doveva aprire all'armata la via della valle dell'Jiu. L'operazione è iniziata dalla cavalleria di Schmettow il 23 ottobre. La sua 6ª divis., seguita dalle fanterie, riesce a passare un colle poco ad ovest del Passo Vulcan; il 27 ottobre è a Borosteni e si dirige a T. J. Ma un contrattacco romeno nella zona di T. J. obbliga queste truppe a ripiegare verso la linea di cresta attraverso difficoltà indecifrabili; il pronto accorrere della 7ª divis. di cavalleria facilita il ripiegamento della 6ª salvandola da un completo disastro.

II. *Battaglia di Targu Jiu* (novembre 1916). Malgrado l'insuccesso della fine di ottobre il comandante della 9ª armata insiste nella decisione di discendere per la valle di Jiu attraverso i passi. La cavalleria di Schmettow sul colle ad ovest del passo Vulcan, è diretta all'aggiramento della sr. romena; il 4° regg. ulani deve invece attaccare l'estrema dr. I Romeni sono schierati su una fronte di circa 50 Km. sulle alture dominanti a sud di T. J. attraverso la valle del Jiu e dei suoi affluenti Motru e Gilort. Il 15 novembre il gruppo Kühne e la cavalleria di Schmettow, dopo avere respinto i piccoli distaccamenti romeni, arrivano davanti a

T. J. Lo stesso giorno il 4° regg. ulani attacca la dr. dei Romeni a Petresti, ma è respinto. Il 16 la cavalleria attacca la sr. romena, ma viene anch'essa respinta, mentre l'attacco frontale del gruppo Kühne non ha successo. Il 17



Battaglia di Targu Jiu (1916)

il comandante dell'armata decide di insistere nell'attacco di T. J. con movimenti avvolgenti a più ampio raggio. La 6ª divis. di cavalleria è avviata per la valle del Motru verso quella del Jiu. La 7ª viene avviata sul fianco romeno a Cetate, il 4° ulani riceve l'ordine di insistere nell'aggiramento della dr. dei Romeni verso Petresti. Alla sera del 17 gli avvolgimenti, dopo combattimenti accaniti, sono compiuti, mentre riesce anche l'attacco delle fanterie del gruppo Kühne, rinforzato da altre divis. dell'armata. La fronte romena è travolta ed i Romeni ripiegano verso sud.

Tarhuna (Kasr). Capoluogo dell'altipiano omonimo, nella Tripolitania, fra il Garian, Homs, Tripoli e Beni Ulid. È sede di comando mil. installato in un vecchio castello turco.



Bombardamento di Tarhuna
(si vede l'esplosione di un proiettile sopra una casa)

Assedio di Tarhuna (1915). Dopo lo sgombrò del Fezzan, erano rimasti a presidiare T. il XV bgl. eritreo, 2 cp. dell'82°, 2 del 48° e una del 30° fanteria, un bgl. bersaglieri, 2 cp. libiche, una btr., un nucleo di cavalleria e un reparto servizi, oltre a un certo numero di donne e bambini. Parte di queste truppe rappresentavano rinforzi mandati dopo il combattimento di Kasr Bu Hadi. Il presidio rimase in fine aprile bloccato da ingenti forze arabe, e vari tentativi per sbloccarlo e liberarlo riuscirono vani; le colonne che vi si provarono furono respinte. Venne deciso allora di far uscire il presidio, inviandogli incontro una colonna agli ordini del col. Cassinis. Il 18 giugno il presidio uscì, e fu subito circondato e assalito dai ribelli, ai quali oppose fiera e lunga resistenza, cercando di proseguire nella marcia, ma infine venne travolto: dei suoi componenti parte uccisi, parte catturati. Questi ultimi furono riscattati dal governo italiano nel luglio del 1916. T. fu ripresa dalle nostre truppe il 6 febbraio 1923, dopo una serie di combattimenti nei quali i ribelli vennero duramente sconfitti, abbandonando ingente quantità di materiale, fra cui due cannoni.

Tarichea. Ant. città della Palestina a sud-ovest del lago di Genezareth.

I. **Assedio di Tarichea** (52 a. C.). Fu posto dal questore romano Caio Cassio Longino in seguito alla rivolta dei Giudei contro i Romani. Arresasi la città, 30.000 Giudei furono tradotti in schiavitù, e il loro comandante Peitolo fu decapitato.

II. **Battaglia e presa di Tarichea** (67 d. C.). Tito Vespasiano, assalito dai Giudei presso la città, li sconfisse e avanzò per impadronirsene. Una parte dei Giudei si rifugiò sopra grande numero di battelli nel lago vicino; una parte rimase dentro alle mura. Vespasiano fece gettare nel lago numerose zatte con le quali assalì e distrusse le barche sterminandone i difensori; poi attaccò e prese la città, facendovi strage degli abitanti e salvando solo quelli da poter vendere come schiavi, e un gruppo di circa 6000 u. robusti che mandò in Grecia a Nerone.

Tarifa (ant. *Tingentera*). Città della Spagna, nell'Andalusia, sullo stretto di Gibilterra. Antico centro abitato, venne munito di mura turrette dagli Arabi, su precedenti fortificazioni, dell'epoca romana.

I. **Battaglia navale presso Tarifa** (45 a. C.). È l'ultimo fatto d'arme della guerra civile fra i partigiani di Pompeo e quelli di Cesare. Sesto Pompeo, vinto a Munda, si ritirò a T. e con 20 navi tentò di fuggire. Raggiunto dalla flotta cesariana sotto la condotta di Didio, venne battuto: delle sue navi parte furono catturate, parte incendiate. Pompeo fuggì con pochi u. e tutta la Spagna fu sottomessa al dittatore.

II. **Battaglia di Tarifa** (1340). Appartiene alla guerra fra Cristiani e Mori nella Spagna. Alfonso XI di Castiglia, avendo deciso di tentare la riconquista delle posizioni sullo stretto di Gibilterra, che da tempo servivano di comoda testa di ponte per gli Arabi del Marocco, strinse alleanza con i re d'Aragona e di Portogallo, e ottenne l'appoggio di Genova, che gli mandò buon numero di navi con l'ammir. Benedetto Zaccaria. Dall'Africa, in soccorso del re Yusef di Granata, sbarcò con grandi forze a T. il re di Fez, Abul Hasan. Gli storici cristiani fanno ammontare le forze riunite dei due re arabi presso T. a 440.000 u., probabilmente ingrandite di uno zero! Il re Alfonso avanzò contro il nemico alla testa di 25.000 fanti e 14.000 cavalli, mentre la flotta dello Zaccaria felicemente operava nello

stretto cacciandone le navi arabe. I due eserciti si schierarono presso T., sulle rive del Rio Salado, dal quale ebbe pure nome la battaglia. Questa fu accanitissima, e terminò con la piena vittoria delle armi cristiane. Abul riuscì a imbarcarsi e a riparare nel Marocco; Yusef si ritirò a Granata. Dopo la vittoria, T. venne investita dall'esercito e dalla flotta, e costretta alla resa.

III. **Assedio di Tarifa** (1811-12). Fu posto da un corpo francese agli ordini del gen. Leval. La piazza, le cui opere erano state rimodernate nel sec. XVII, era difesa da una guarnigione alleata di 3000 u., al comando del gen. spagnolo Copons e del col. inglese Skerret. Leval aprse la trincea il 25 dicembre e con grosse artiglierie fece breccia nelle opere il 29. La mattina seguente lanciò all'attacco le fanterie, ma queste furono arrestate da un largo fossato, e, fulminate dai difensori, dovettero retrocedere. Il 4 gennaio 1812, mentre Leval preparavasi a ripetere l'assalto, ricevette dal Soult l'ordine di abbandonare l'impresa, e si ritirò abbandonando le grosse artiglierie d'assedio.

Tarik (*Ben Zeiad*). Guerriero arabo del sec. VIII. Chiamato dai partigiani visigoti avversari al loro re Rodrigo, il 28 aprile del 711 sbarcò sulla roccia cui legò il suo nome (Gebel Tarik, monte Tarik, Gibilterra), marciò contro Rodrigo e lo sconfisse a Xeres nel 712, iniziando la conquista araba della Spagna. Destituito poi dal califfo Walid, finì oscuramente.

Tarino (*Imperiale, Giuseppe*). Generale, m. a Chambéry nel 1788. Magg. generale di fanteria nel 1763, divenne governatore di Fenestrelle e di Cagliari. Ten. generale nel 1771, comandò la città e il contado di Nizza e poi fu governatore di Cuneo. Generale di fanteria governatore di Tortona nel 1774, fu poi governatore di Novara e di Chambéry.

Tarnassi (*Giovanni*). Generale, n. a Roma, m. a Portici (1856-1913). Sottot. di cavalleria nel 1876, divenne colonnello comandante in 2ª della Scuola di cavalleria nel 1905. Nell'anno seguente ebbe il comando dei cavalleggeri Saluzzo, indi fu capo ufficio all'ispettorato di cavalleria ed in tale qualità s'occupò della « Rivista di cavalleria ». Maggior generale nel 1911, comandò la 4ª brigata di cavalleria e due anni dopo fu collocato nella riserva.

Tarnowski (*Giovanni*). Generale polacco (1478-1561). Lasciò varie opere, fra le quali: « Consilium rationis bellicae ».

Taro. Qualche testo dà il nome di questo fiume alla battaglia di Pontenure (1814) e di Parma (1814), nonché a quella di Fornovo (1495).

Taro. 74ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Fidenza, su tre coorti.

Taro. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1916 dai depositi dei regg. 25°, 62° e 90°, coi regg. 207° e 208°. Quest'ultimo aveva originariamente il numero di 263° ed era costituito fin dal dicembre 1915. Nel novembre 1917 fu disciolta per essere ricostituita nel febbraio 1918 con un



Tarnowski Giovanni

nuovo 207° e col 165° fanteria che, il 10 agosto successivo, assunse il numero di 208°. Operò nel 1916 fra Adige e Vallarsa, a Passo Buole, a Cima di Mezzana, sull'Altopiano di Kal. Fino al luglio 1917 combatté nel settore dello Zugna e poi fu trasferita nella fronte dell'Isonzo. Sferatasi l'offensiva tedesca dell'ottobre, la brigata resisté a Costa Duole e poi ripiegò opponendo all'invasore accanite resistenze fra lo Judrio ed il Natitone. Nel 1918 operò nel settore del Coni Zugna e poi sul Grappa dove combatté fino all'agosto. Per il contegno in guerra i due regg. ottennero la med. di bronzo.

Festa dei reggimenti: per il 207° il 30 maggio, anniversario di lotta sull'altipiano di Asiago (1916); per il 208° il 2 settembre, anniversario della battaglia della Bainsizza (1917). Colore delle mostrine: metà bianco e metà verde nel senso verticale. La brigata ebbe i seguenti comandanti: col. brigadiere Gualtieri (1916); magg. gen. Del Mancino (1916-17); col. brig. Danioni (1917-18); col. brig. Cordero di Montezemolo (1918); magg. gen. Testoni (1918). Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 47, feriti 93, dispersi 131; u. di truppa m. 380, f. 2475, d. 5763.

Tarquinio (Prisco). Quinto re di Roma. Trasferitosi dall'Etruria a Roma, nel 616 a. C. successe ad Anco Marzio, Abbellì e fortificò Roma, combatté contro i popoli del Lazio, specie contro i Sabini e i Latini che vinse più volte; finì ucciso in seguito ad una congiura.

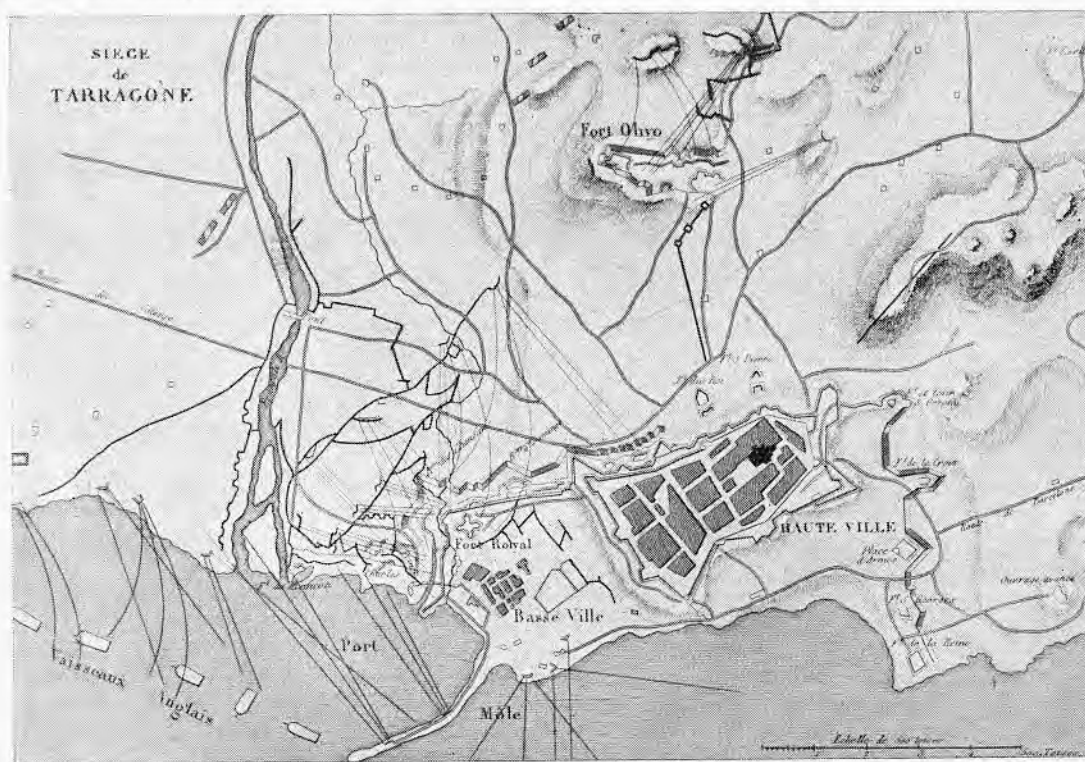
Tarquinio Lucio, il Superbo. Settimo re di Roma. Conquistò alcune città del Lazio che non avevano voluto unirsi alla confederazione dei popoli latini. Dirigeva l'assedio di Ardea quando Roma insorse: soppresso il regime monarchico e costituita la repubblica (509 a. C.), andò in esilio.

Tarragona (ant. *Tarraco*). Città marittima della Spagna, capol. di prov. nella Catalogna. Di antica origine, era for-

tificata fin dall'epoca romana, durante la quale ebbe grande importanza. Presa da Asdrubale nel 218 a. C., egli vi fece strage della guarnigione romana. Fu presa dai Franchi nel 265; conquistata dai Goti nel 467 dopo assedio, venne devastata. Presa dai Mori nel 719, ebbe sterminati in grande parte i suoi abitanti. Fu ripresa dai Cristiani, per breve tempo, nell'805, e definitivamente nel 1150 quando se ne impossessò il conte di Barcellona. Nel sec. XVI venne munita di ampia cinta bastionata.

I. *Assedio di Tarragona* (1641). Appartiene alla guerra tra Francia e Spagna e fu posto dal maresc. La Mothe-Houdencourt, luogotenente di Luigi XIII a Barcellona, mentre l'arcivescovo Sourdís doveva bloccarla da parte del mare con la flotta; Filippo IV di Spagna inviò in soccorso della piazzaforte le armate di Castiglia e d'Aragona, comandate dal marchese di Leganez. Sourdís, attaccato nella rada da 70 grossi vascelli spagnuoli, dopo sei ore di lotta si vide costretto, il 28 agosto, a levare il blocco ed a ritirarsi nei porti della Provenza. Il duca di Maqueda, generale dei galeoni, vettovagliò la piazza, e il maresc. La Mothe dovette levare l'assedio, essendo rimasto senza danaro e senza viveri, e ricondurre i suoi 8000 u. a Barcellona.

II. *Assedio di Tarragona* (1811). Appartiene alle campagne dell'impero francese e fu posto dal gen. Suchet, il quale vi fece convergere le truppe (18.000 u.) in modo che la dr. si stabiliva sulla riva orientale del Rio di Francoli, il centro sulla fronte settentrionale; e l'estrema sr., costituita dalla divis. italiana, al comando del gen. Peyri (brigata Palombini e Balathier), rafforzata da un reggimento di dragoni, sulla fronte orientale, intercettando le comunicazioni interne e litoranee mercè la conquista di posti fortificati e tagliando l'acquedotto. Principale caposaldo della difesa era il grosso forte staccato di Olivo, situato a nord



Assedio di Tarragona (1811)

della città alta sopra un'altura, cinto da fosso ed assai ben munito di difese. La linea d'investimento fu rapidamente imbastita, malgrado il fuoco delle navi inglesi. Nella notte sul 15 maggio, il brigadiere Salm alla testa d'un nucleo di truppe scelte conquistò la linea di minori opere avanzate che coprivano il forte Olivo. Il presidio della piazza tentò il 17 maggio di rompere la cerchia che lo stringeva, mercè una sortita in forze contro l'estrema dr. francese, ma venne respinto. Il 28 maggio s'iniziava il bombardamento del forte Olivo, seguito nel pomeriggio dall'assalto e dalla scalata: l'opera era conquistata mercè l'intervento di una riserva di 500 Italiani che concorse brillantemente al successo, distinguendosi particolarmente un *Bianchini* (V.). Frattanto la divis. Habert operava un'efficace diversione contro la piazza. Gli Spagnuoli fecero il giorno 30 maggio un vano tentativo per riprendere il forte, con una colonna di 3000 u., sostenuti dalle batterie della piazza. Suchet aprì il 2 giugno una parallela contro al bastione detto dei Canonici, protetta da batterie costiere che obbligarono le navi inglesi a tenersi al largo. Quindi fece attaccare un forte spagnuolo situato presso la foce del Francoli; esso venne preso d'assalto il 7 giugno felicemente. Malgrado i tiri provenienti dalle opere spagnuole, i Francesi riuscivano a ricacciare i difensori fin sotto le mura dell'abitato, sgombrando la linea avanzata. La lunetta Principe cadeva a sua volta il 16 giugno. Gli Inglesi avevano depositato in *T.* grande quantità di provvigioni e di merci; epperò fu fatto ogni sforzo dai difensori, raggiunti da truppe provenienti da Valenza per via di mare. Ma il 21 giugno le batterie di breccia erano pronte e le truppe d'attacco adunate nelle trincee insieme a zappatori muniti di scale: alle 19 cinque colonne si precipitarono all'assalto della città bassa con movimento concorde, combinato in modo da garantirsi da sortite dalla città alta e da possibili sorprese dalle provenienze esterne. Attraversando le varie breccie aperte nei sobborghi, esse vennero a impadronirsi del principale caposaldo della difesa, rappresentato dal forte Reale. La città bassa era così nelle mani dei Francesi, che nella notte aprivano una nuova parallela contro la città alta, estendendola dal bastione S. Domingo al mare, in modo da opporsi ad eventuali tentativi di sortita di quella parte della guarnigione, tentativi che sembravano probabili dato l'intervento delle navi inglesi. Il 28 fu aperta una breccia nella cinta della città alta e alle 16 si diede inizio all'assalto generale che si risolse in un vero massacro dei difensori e della popolazione civile, dato il furore degli assalitori, ch'erano esasperati dalla lunghezza delle operazioni d'assedio. Numerosi fuggiaschi furono arrestati da una brigata italiana sulla strada di Barcellona; cosicchè, oltre le numerose perdite dell'azione, circa 10.000 uomini furono condotti prigionieri in lunga colonna al Quartier Generale francese. In questo assedio gli Italiani si distinsero per valoroso contegno e singolari atti d'eroismo. La presa di *T.* influì in modo decisivo sulla sottomissione dell'intera Catalogna e valse al generale Suchet la promozione a maresciallo di Francia.

Tarragona. Reggimento spagnuolo di cavalleria (dragoni), al servizio delle Due Sicilie, costituito nel 1752 e durato fino al 1799.

Tarrega. Città della Spagna, nella Catalogna, in prov. di Barcellona, sul río Cervera. Il 3 gennaio 1811, durante la campagna di Napoleone in Spagna, un corpo di cavalleria comandato dal col. Schiazzetti, sostenne dentro l'abitato di *T.* un vivace combattimento contro le truppe spa-

gnuole che erano piombate di sorpresa sulla città, riuscendo a disordinarle e a disperderle.

Tartaglia (Angelo). Condottiero del sec. XV. Seguì in varie guerre lo Sforza col quale andò in discordia, lasciandolo dopo l'assedio di Pisa del 1406. Passò agli ordini di Braccio da Montone nel 1416 e a quelli di Martino V nel 1420, venendo a trovarsi di nuovo subordinato allo Sforza, che lo fece decapitare per avere cospirato contro di lui.

Tartaglia Nicolò. Matematico e ingegnere militare, n. di Bergamo (1500-1559). Insegnò geometria a Brescia ed a Venezia. Fu anche bombardiere. Nel 1546 pubblicò l'opera: « Quesiti ed invenzioni diverse », ove appaiono le prime nozioni di balistica razionale; nel parlare del tiro di rimbalzo, accennò al modo di difendersene elevando delle specie di « traverse ». Ideò un sistema di fortificazione che sta fra il bastionato ed il tanagliato, sì da essere considerato come uno dei principali maestri della fortificazione italiana. Per fortificare le grandi città propose sistemi simili agli odierni campi trincerati. Nel libro « La nova scientia » vi sono cognizioni di balistica.



Tartaglia Nicolò

Tartana. Legno da commercio ed anche da guerra, dei Veneziani. Da principio era destinato esclusivamente al commercio ed al trasporto; era lungo di forma, viaggiava con sole vele ed era di facile manovra; ma quando le *T.* si vollero adottare, nel sec. XVII, agli usi di guerra, ne comparvero di varia grandezza, e con qualche modificazione di forma. La *T.* da guerra o *T.* grossa, alzava 3 alberi ed era armata di 2 e sovente di 4 cannoni di grosso calibro, e portava anche da 12 fino a 30 cannoni petrieri.

Tartara (Repubblica Sovietica Socialista). Repubblica della Russia Centrale; superficie 67.363 Km². popolazione (1926) 2.592.190 abitanti. Capitale Casan. Nel sec. XIII, i Tartari si impadronirono del territorio dei Bulgari, ne distrussero la città principale e al suo posto costruirono Casan. Versò la metà del sec. XVI, il regno di Casan venne conquistato da Ivan il Terribile ed i Tartari da allora in poi vissero in condizioni economiche misere che arrestarono il loro sviluppo culturale. Sulla fine del sec. XIX gli intellettuali tartari cominciarono ad esternare piani per liberare i loro compatrioti dall'oppressione del governo russo. Nel 1905 si unirono al movimento rivoluzionario. Nel 1917 le masse tartare presero parte attiva alla lotta contro l'autocrazia czarista e contribuirono a stabilire il potere sovietico. La repubblica socialista sovietica autonoma *T.* fu proclamata il 27 maggio 1920.

Tartari. In Occidente fu dato questo nome alle popolazioni che costituivano gli eserciti di Gengis Can e di Tamerlano e che appartengono a famiglie etniche svariate: Turchi, Mongoli e Finni. Nel 1223 invasero la Russia per la prima volta; diversi anni dopo, Batur, nipote di Gengis Can, dopo aver saccheggiato la Russia e la Polonia, si spinse fino alle frontiere della Germania, ma Enrico II di Slesia lo batté a Liegnitz (1241) e l'invasione venne arrestata. Dopo il 1255 altre invasioni di *T.* saccheggiarono

l'Ungheria e la Polonia, minacciarono la Germania e tennero relazioni diplomatiche con la Francia. Dopo una guerra



Tartari della Guardia
(Russia, principio sec. XIX)

civile durata sette anni, nel 1313, salì al trono il giovinetto Usbek e per vari anni i principi russi, allora vassalli dei T., lottarono per la loro indipendenza; parecchi di essi pagarono con la vita i loro tentativi di libertà. Varie guerre civili portarono l'impero tartaro a dividersi in vari Stati. I granduchi moscoviti, battendosi lungamente, riuscirono nei secoli XIV e XV a dominare e assoggettare i territori dei T., finché Potemkin, sotto Caterina II, soggiogava l'ultimo loro rimasto: la Crimea. — Nel

sec. XVIII e in principio del XIX l'esercito russo ebbe, insieme a reparti di Cosacchi, anche reparti di Tartari.

Taruffi (Dante). Generale, n. e m. a Firenze (1840-1903). Proveniente dall'esercito toscano, passò in quello italiano e combatté nel 1859 e 1866 meritando tre menzioni onorevoli. Colonnello nel 1884, comandò l'89ª fanteria e nel 1893 fu collocato nella riserva nella quale fu promosso magg. generale nel 1898.

Taruffi Francesco. Generale, n. nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 ed alla guerra contro l'Austria del 1915-1918. Colonnello nel 1916, comandò il 201º fanteria. Brigadiere generale nel 1918, comandò sul Piave e poi in Albania la brigata Puglie. In P. A. S. poco dopo la guerra, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata e nel 1932 passò nella riserva.

Taruhito. Principe imperiale giapponese (1835-1904). Durante la guerra del Risorgimento del Giappone (1868) fu il generalissimo che comandò le truppe regolari contro i ribelli. Nel 1876 fu nominato presidente del senato. Nel 1889 fu nominato capo di S. M. dell'esercito e della marina, e continuò in queste cariche fino al principio della guerra Cino-giapponese (1894). Allo scoppio di essa fu nominato capo di S. M. presso il Gran quartiere generale e morì di morte naturale durante la guerra.



Taruhito

Tarvisio. Comune in prov. di Udine, presso il confine italo-austro-jugoslavo. Dà il nome al colle di T. detto anche di Saifnitz o di Camporosso. Località militarmente importante poichè le comunicazioni rotabili e ferroviarie divergono in Valle Drava (Austria) e Valle Sava (Jugoslavia).

I. **Combattimento di Tarvisio** (23 marzo 1797). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Dopo il passaggio del Tagliamento Massena ricevette l'ordine dal Buonaparte

di inseguire gli Austriaci in ritirata in Valle Fella, mentre Guyeu li doveva inseguire per Valle Natisone e poi per l'alto Isonzo. Il gen. austriaco Bayalitsch, da entrambi minacciato d'aggiramento nelle gole dei monti, fu prevenuto a T. dall'avanguardia del Massena il 20 marzo; il gen. Gontreuil, austriaco, riuscì il 21 a rioccupare T., ma il 22 venne attaccato dall'intera divis. di Massena e disfatto. Bayalitsch era così chiuso fra Massena e Guyeu, sostenuto dalla divis. Sérurier. Massena dopo di ciò rimontò la rotabile lungo il torrente Raibl da cui discendeva il Bayalitsch, che, preso fra due fuochi, capitolò. Gli Austriaci perdettero 30 cannoni, 5000 prigionieri fra i quali 4 generali e un numeroso carreggio (25 marzo).

II. **Battaglia di Tarvisio** (16-17 maggio 1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. In seguito agli ordini del principe Eugenio, che inseguiva le truppe austriache ridottesi a T., il generale Desaix si impadroniva del fortino di Malborghetto, ed il gen. Seras del fortino di Pradel, mentre gli Austriaci, comandati dall'arciduca Carlo, si concentravano a T. Il gen. Baraguay d'Hilliers doveva dirigersi su Villaco minacciando le sue comunicazioni e Desaix e Broussier dovevano per la grande rotabile avanzare da Malborghetto. Un primo attacco sferrato il 16 maggio da Desaix non riuscì. Riuscì invece un audacissimo attacco del Fontanelli da est che il 17 si impadronì di alcune opere e di 18 cannoni. Il principe Eugenio fece allora rinnovare l'attacco di fronte; per modo che l'arciduca, temendo che l'azione vicina di Fontanelli e lontana di Baraguay d'Hilliers fossero pericolose per la sua ritirata, ordinò il generale ripiegamento da T. su Villaco (18 maggio). (Per il combattimento del 7 ottobre 1813, v. *Saifnitz*).

Tarvisio. Cisterna per nafta, varata a Castellammare di Stabia nel 1927; dislocamento tonn. 11.700, lunga m. 113,50, larga m. 18; apparato motore HP. 2640, velocità miglia 10,4. Armamento guerresco IV 120, II 76 a.a., 1 mitragliera. Personale d'armamento: 8 ufficiali e 75 uomini d'equipaggio.

Tasca da pane. Più brevemente i nostri soldati la chiamano *tasca pane*. È una capace borsa di tela impermeabilizzata, munita di correggia per portarla a tracolla e di passanti per assicurare la gavetta o la borraccia. Quando ancora non era stato abolito lo zaino, e cioè sino al 1926, il T. era un complemento di questo e serviva a tenere quelle cose che occorreivano a portata di mano. Se lo zaino veniva lasciato a terra il T. seguiva i soldati che lo indossavano a tracolla, mentre di solito lo portavano agganciato allo zaino, appeso dietro la schiena. L'attuale T. è alquanto più ampio e meglio congegnato. È fatto a scompartimenti per evitare che il pane vada a insudiciarsi con altre cose, vi è il posto per le cartucce e per le bombe a mano, è di tessuto di cotone robustissimo, a perfetta tenuta dalla pioggia, ha la correggia regolabile e i ganci per applicarlo alla mitragliatrice per i portarma. (V. anche *Zaino*).

Tashikiao (o *Ta-schin-chiao*). Città della Manciuria, a poca distanza dal golfo di Liao Tung, sulla ferrovia da Mukden a Dairen.

Battaglia di Tashikiao (1904). Appartiene alla guerra Russo-giapponese. Il gen. giapponese Kuroki stava effettuando il grande aggiramento strategico delle forze russe, occupanti ancora saldamente le colline a sud di T. con fronte a sud. Il II corpo d'armata (Oku) che si trovava in collegamento tattico col IV, ebbe l'incarico di attaccare il nemico per fissarlo sul posto mentre l'aggiramento si pro-

nunciava. I Russi avevano sulla dr. il 2° corpo siberiano (Stackelberg), a sr. il IV (Scrubajev), a protezione dei fianchi due brigate di cavalleria. Sulla fronte le posizioni erano state rafforzate con trincee. Il 23 luglio Oku attaccò con tutto il suo corpo d'armata la dr. dei Russi, mentre più ad est il IV corpo (Nodzu) teneva in rispetto la sr. del IV russo. Oku respinse i distaccamenti della linea d'osservazione russa e riuscì alla sera stessa a stabilirsi sul mar-



Battaglia di Tashikao (1904)
(Neri i Giapponesi; chiari i Russi)

gine delle alture. Il 24 all'alba fu ripreso l'attacco con la divis. di dr. su Tai-ping-ling, quella del centro su Sun-chia-tun, quella di sr. stava su Tai-Ping-chuang, proteggendosi sui fianchi con reparti di cavalleria. Nel pomeriggio l'artiglieria giapponese dominò quella nemica e le fanterie vennero lanciate all'attacco senza riguardo a perdite; ma l'attacco non riuscì data la forte resistenza dei Russi. La mattina del 25 l'azione venne continuata e la divis. di dr. subendo gravissime perdite riuscì ad impossessarsi di alcune ridotte russe della linea di resistenza: anche la divis. del centro riuscì a raggiungere l'obiettivo assegnato. Ma ogni resistenza dei Russi cessò, perchè, forse per minaccia di doppio aggiramento, ricevettero l'ordine di ripiegare e ciò fecero senza essere inseguiti. Perdite russe complessive circa 2000 u. e giapponesi circa un migliaio.

Tasker. (Howard Bliss). Generale degli Stati Uniti d'America, m. nel 1930. Allo scoppio della guerra Mondiale ricopriva la carica di capo di S. M. dell'esercito. Fu in grande parte opera sua l'organizzazione mil. che permise l'invio di ingenti aiuti, sia di uomini che di materiali bellici, in Europa. Sul finire del 1917, colpito dai limiti di età, lasciò il Comando al gen. Pershing e passò a far parte del gabinetto del presidente Wilson che gli affidò missioni in Europa.

Taskisen. Villaggio della Bulgaria, nell'alta valle dell'Isker.

Combattimento di Taskisen (1877). Appartiene alla guerra Russo-turca. Sciakir pascià aveva distaccato Baker pascià con una ventina di bgl. ad occupare la posizione di T., per opporsi all'aggiramento delle proprie posizioni ad Arab Konak, e per impedire al gen. russo Gurko di aver libero il passo per Filippopoli. Il 31 dicembre Gurko, collegatosi a sr. col Krüdener, non badando alla stanchezza delle truppe, assalì la posizione di T., l'avvolse dalla sua dr., ne conquistò l'altura predominante e costrinse Baker ad abbandonarla. Ma questi era già riuscito a persuadere Sciakir del pericolo che lo minacciava da tergo, e ad indurlo a

sgombrare Arab-Konak, ritirandosi in fretta per la strada di Filippopoli, ritirata che ben presto divenne scompiglio. I Russi inseguirono, ma Baker pascià, con circa 8 bgl. scelti, approfittando delle posizioni di retroguardia che il terreno gli offriva, coprì la rotta in maniera che il vincitore dovette contentarsi della presa di 10 cannoni e circa 1500 prigionieri.

Taslémet. Villaggio della Cirenaica, nel sud bengasino, a 325 Km. circa a sud-est di Bengasi.

Combattimento di Taslémet (20 gennaio 1929). Appartiene alle operazioni di polizia del sud Bengasino. Il capo dei ribelli Salah bu Craim con i suoi seguaci (350 armati ed un numero imprecisato di disarmati pronti a raccogliere le armi dei morti e feriti) si aggirava nelle oasi della zona di T. Fu allora disposto l'accerchiamento dell'oasi con tre colonne: gruppo Oasi (4 cp. eritree, uno sqdr. meharisti) da Gialo; gruppo autoportato (un bgl. eritreo, 1 squadriglia di 5 autoblindomitragliatrici, 4 pezzi da montagna) da Bengasi; gruppo meharisti (3 sqdr. meharisti, 2 pezzi da montagna, una banda Mogarba) da Agedabia. Erano in tutto 1445 fucili, 11 mitragliatrici, 6 cannoni; la squadriglia di aeroplani di Gialo forniva le informazioni. Il giorno 19 i ribelli erano segnalati e le tre colonne erano a contatto tattico. Alle ore 8,30 del 20 ebbe luogo un piccolo scontro con la retroguardia dei ribelli. Il gruppo Oasi li raggiunse a 8 Km. da T. ed alle 11,30 li attaccò su larga fronte, ed infliggendo loro una perdita di 50 morti, li volse in precipitosa fuga verso est. Alle 13,45 giungeva sul posto il gruppo autoportato che si lanciò sulle tracce dei ribelli: questi, non potendo più sfuggire, si ripararono dietro un erto terreno dunoso, ma il XV bgl. eritreo, sceso dagli autocarri alle ore 15, li circondava, li attaccava e li distruggeva. Essi perdettero 241 morti, fra i quali il capo, e 39 prigionieri: le perdite dei gruppi ammontarono a 42 morti e 29 feriti.

Taso (o *Tasso*, ant. *Thasus*). Isola dell'Egeo, davanti al golfo di Cavala. Nel 465 a. C. i suoi abitanti si ribellarono ad Atene e questa mandò contro di loro una flotta comandata da Cimone, che bloccò la città. Gli isolani chiesero aiuti agli Spartani, e conclusero con essi un trattato per cui questi ultimi si impegnavano ad invadere l'Attica. Un grave terremoto impedì agli Spartani di agire e nel 463 gli abitanti furono costretti dalla fame ad arrendersi al generale ateniese. Questi pretese che atterrassero le mura della città, consegnassero le loro navi e pagassero tributo.

Tassa militare. Adottata da vari Stati, è stata imposta a coloro che non prestano servizio effettivo sotto le armi per qualsiasi ragione, come corrispettivo per il vantaggio economico che loro deriva dall'esenzione. E questo malgrado il fatto che tale esenzione derivi da leggi militari create nell'interesse dello Stato, dal fatto cioè che coloro i quali vengono a beneficiarne ubbidiscano semplicemente alla legge. In Italia, si tentò invano di far approvare quella T. con proposte presentate al Parlamento nel 1882 e nel 1892, e con un tentativo anche nel 1913.

Tassiarca. Era il comandante della tassiarquia dell'esercito ateniese, che si componeva di 128 opliti. Due tassiarchie costituivano il sintagma.

Tassoni (conte Giulio). Generale, n. a Montecchio nel 1859. Sottot. dei bersaglieri nel 1876, dal 1896 al 1900 insegnò storia mil. alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1902, comandò il 4° bersaglieri. Promosso (1909) magg. generale

comandò la brigata Umbria e poi i Granatieri di Sardegna. In Libia dal 1911 al 1913, fu comandante della zona di Zuara e vi guadagnò la croce d'uff. dell'O. M. S. Avuto



Tassoni Giulio

poi il comando della IV divis. speciale (Derna), diresse nel 1913 le operazioni che portarono all'occupazione della parte centrale dell'altipiano cirenaico e meritò la commendatura dell'O. M. S. e la promozione a ten. generale per merito di guerra. Dopo di aver comandato per breve tempo la divis. mil. di Milano tornò in Colonia nel 1915, quale 7° governatore della Tripolitania. Entrato in guerra contro l'Austria nell'autunno dello stesso 1915, comandò successivamente il IV C. d'A.; la Zona Carnia; la V, la VII e la IV armata e meritò la med. d'argento e la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Generale d'armata nel 1923, fu nominato senatore del regno nel 1919.

Tattica. È uno dei rami dell'arte militare. Le definizioni date di essa sono innumerevoli. Vale la pena di ricordare quella del Blanch: «La tattica altro non è che un metodo per applicare e rendere flessibili gli ordini, conservandoli intatti e poi adattandoli a tutte le circostanze che l'attitudine del nemico e gli accidenti del terreno producono». Questa definizione, oltre quello della prolissità, ha il difetto di mettere troppo in evidenza gli «ordini» trascurando i mezzi. Più semplicemente potrebbe dirsi che essa «stabilisce i sistemi d'impiego delle truppe e dei mezzi nel combattimento». Se è vero che esistono norme tattiche e regolamenti che racchiudono e sanzionano una dottrina tattica, è pur vero che la *T.* nulla ha di tassativo, in quanto essa è adattamento variabile a circostanze variabili e che nessuna formula è sufficiente e idonea per la soluzione dei suoi problemi. Esiste quindi una teoria della tattica, ma non esiste una tattica teorica in quanto essa è per eccellenza operativa nel duro campo della realtà bellica. Esiste però una *T.* formale, più che altro come denominazione di meccanismo di manovra per fissare le formazioni che possono assumere i reparti nel combattimento e le modalità di cooperazione fra i vari elementi dei reparti e fra armi diverse. Se si vuole tenere in vita questa denominazione, abolita nella terminologia ufficiale, deve essere integrata dalla pratica del combattimento, che richiede adattamento ai vari fattori del problema tattico e alla soluzione che di essa danno i comandanti. Da taluni scrittori in passato si faceva distinzione fra piccola e grande tattica (distinte anche coi termini di tattica elementare e tattica superiore). La prima concerneva l'impiego delle unità inferiori, l'altra comprendeva quello delle grandi unità, contemplava cioè il coordinamento dell'azione fra i vari reparti e fra le varie armi nella battaglia. Tale distinzione è ora caduta in disuetudine perché artificiosa, come lo è anche la denominazione di «piccola guerra».

Tattica Aerea. Sorse quando l'aviazione, dalla posizione di arma ausiliaria, passò a quella di arma a sé. Negli ultimi tempi della guerra Mondiale si profilavano due tipi diversi di *T. A.*, quella francese, che mirava alla ricerca del nemico nel suo territorio, per batterlo sfruttando la velocità dei propri mezzi; e quella tedesca, che mirava a impedire all'aviazione nemica di passare oltre alle linee,

e ad utilizzare la rapidità di salita e l'altezza di volo dei propri apparecchi per abbattere quelli nemici. La ricerca di un tipo di *T. A.* è legata alle decisioni circa le qualità di aviazione alle quali si vuole dare maggiore importanza e sviluppo: da caccia, da bombardamento, da esplorazione, da ricognizione, ecc., e al criterio di costituire vere e proprie armate aeree, con tipi uniformi, di grande potenza, oppure di mantenere una quantità di tipi di velivoli atti ad essere impiegati con le varie modalità già sorte durante la guerra Mondiale.

Tattica navale. In marina, la tattica, dovendo studiare l'impiego delle forze sul campo di battaglia, rivolge la sua attenzione principalmente: 1°) alla omogeneità delle navi che compongono le forze navali, sia dal lato della velocità massima, sia da quello della protezione e dell'armamento; questi fattori sono contemporaneamente organici e strategici; 2°) ai movimenti relativi delle varie navi, una rispetto all'altra, per raggiungere formazioni e posizioni tatticamente vantaggiose rispetto a quelle dell'avversario; 3°) al miglior impiego sul campo di battaglia dei vari tipi di unità a seconda della prevalenza dell'arma cannone o siluro. Nella parte tattica la scienza viene in aiuto dell'uomo con la «Cinematica Navale», ossia lo studio di problemi che possono essere risolti con formule matematiche, basandosi principalmente sul fatto che la velocità e i raggi con cui si compiono le evoluzioni delle navi sono ben determinati e variano entro limiti relativamente piccoli per effetto degli agenti esterni.

Tattica di addestramento. Azione didattica che mira a fornire la capacità tattica. I suoi fattori sono in molta parte supposti e presunti, specie quelli psicologici. Per la disparità fra il tirocinio usuale in pace e l'esercizio reale dell'arte tattica nel suo ambiente positivo di guerra, l'addestramento tattico ha da superare difficoltà ignote ad altri addestramenti professionali. Pertanto, la *T. di A.*, nel suo lavoro dottrinale e pratico, mira a conformarsi alla stretta realtà della guerra quale sarà, secondo è umanamente prevedibile, considerati tutti i fattori che vi concorreranno, formati e in formazione. Principalmente, essa distingue i fattori immanenti dai contingenti, ossia ciò che non muta per mutar di tempo, come i sentimenti fondamentali dell'uomo, da ciò che muta a causa delle variazioni sociali, politiche, industriali, scientifiche, ecc. (armi, numero e formazioni dei combattenti e via dicendo). Vi si distinguono una parte descrittiva, propriamente tecnica, e una parte psicologica o spirituale. In sostanza la *T. di A.* non esce dall'ordine generale delle arti pedagogiche. Il suo risultato è, nei limiti di una certa possibilità, sicuro, come è sicuro il risultato di un qualsiasi insegnamento, quando si seguano i buoni canoni della didattica. All'uopo si usano anche i procedimenti o le forme dell'azione tattica; ma l'avversario, supposto o segnato o rappresentato, è sempre mezzo didattico.

Capacità tattica. È la facoltà di giustamente apprezzare i fattori del problema tattico, di prontamente risolvere tale problema e perseguire, con perizia e arte, la decisione fino al conseguimento del risultato prefisso. È dunque la risultante di più requisiti che devono assumersi nello stesso comandante. È necessaria una base naturale e cioè una naturale attitudine, che si manifesta essenzialmente come pronto intuito, rapido e preciso apprezzamento del rapporto fra le cose evidenti e note e le incognite del problema, che spesso sono molte e importanti. Su tale base naturale si innestano le facoltà acquisibili e acquisite, ossia la preparazione tecnica e tecnico-scientifica e la competenza

acquistata coll'esercizio pratico del comando. Vi è una base generale tecnico-scientifica comune a tutti i gradi, ed è costituita dalla perizia nelle discipline così dette professionali (topografia, armi e tiro, fortificazione, storia militare, ecc.); e vi è la parte dottrinale di propria competenza in rapporto all'arma, specialità, reparto che ciascun ufficiale comanda. La conoscenza dei procedimenti tattici non deve limitarsi all'impiego del proprio reparto; il comandante di qualsiasi grado deve conoscere tutta la tecnica della battaglia moderna, per sapere come l'azione del proprio reparto venga inquadrata e coordinata, sia nei reparti superiori che coll'azione delle altre armi, le tendenze della dottrina che continuamente si evolve, e la dottrina tattica degli eserciti esteri; specialmente di quelli che saranno i probabili nemici di domani. È però l'esercizio effettivo del comando la vera pietra di paragone della capacità tattica. Studiosi, teorici, dottrinari, spesso hanno conosciuto il fallimento della propria opera nell'azione pratica, poichè la capacità tattica è materiata anche di elementi etici e psicologici.

Codice tattico. Fu il Duce a dare tale nome alla raccolta dei regolamenti fondamentali militari di indole tattica, pubblicati dopo il periodo bellico, troncando tutte le incertezze e tutti i dibattiti che sulle questioni principali esistevano fra gli studiosi, sia nel campo organico che in quello dottrinale. Se nessun codice è eterno ed immutabile lo è tanto meno un Codice Tattico: pur tuttavia era possibile fissare in modo inequivocabile dei capisaldi, quasi aforismi di dottrina, da servire come pietre angolari dell'edificio ed essere di guida a tutti, e ciò è stato fatto.

Il *C. T.* consta di due volumi: « Norme generali d'impiego delle grandi unità di guerra » e « Norme per l'impiego tattico della divisione ». Da essi derivano, ed in essi si inquadrano, le norme di addestramento per le varie armi e specialità. Il primo è del 1926; esso precisa aspetti e modi dell'azione nel quadro delle grandi unità fino alla divis. compresa. Il secondo esamina l'azione in offensiva ed in difensiva della grande unità fondamentale della battaglia, che è appunto la divis. di fanteria, analizzando partitamente i fattori e i mezzi, determinando la figura del comandante, e il modo d'essere del comando, stabilendo le caratteristiche delle varie armi e del loro impiego, e dello sviluppo e dei servizi più direttamente attinenti alle operazioni. Indi affronta in pieno quel complesso di operazioni che conducono un esercito dalla radunata alla battaglia, lo spingono ad un energico sfruttamento del successo, oppure lo sorreggono nella delicata situazione che consegue ad un insuccesso. Per ognuno dei singoli argomenti viene indicato lo scopo, si avvisano i mezzi, si precisano i compiti, ed in base ad essi si determinano le modalità d'azione, a seconda della funzione che ciascuno di questi elementi può rappresentare nel momento e nel quadro generale dell'azione. Si danno nel codice ai comandanti, per ogni argomento, le sole idee centrali a guisa di punti fermi che possono costituire le linee scheletriche del ragionamento entro il quale dovranno inquadrarsi al momento opportuno le circostanze varie sulle quali il comandante sarà chiamato a decidere.

Dottrina tattica, o Teoria della tattica. Varia a seconda dei mezzi di cui sono dotate le forze armate e a seconda della costituzione organica dei reparti. Si ispira ai principi generali dell'arte della guerra, che ne costituiscono il substrato, e all'esperienza della guerra ultima, dalla quale si sono tratte le norme della dottrina vigente. Più precisamente si sono voluti escludere indirizzi, abitudini, proce-

dimenti della guerra stabilizzata, inadatti alla guerra di movimento, fissata come postulato fondamentale della vigente dottrina. La dottrina è parimenti orientata allo studio dell'azione offensiva che è il solo modo capace di risolvere la lotta. Infine in essa è stato dato grande valore all'elemento uomo, fattore primo della lotta e della vittoria. La dottrina è fissata nei regolamenti: quelli che contemplano l'impiego delle grandi unità sono chiamati « Codice Tattico ». Nel complesso dei vari regolamenti, è stabilita una nomenclatura obbligatoria per tutti e che non deve essere né alterata né variata; enumerati quali sono i fattori e i mezzi di azione (grandi unità, comandi, truppe, informazioni, aeronautica, osservazione, collegamenti, direttive, ordini) viene fissata la fisionomia della battaglia moderna e per ogni fase di essa vengono dati criteri, direttive, norme, sia per le grandi unità che per le minori. Questo quadro riassume schematicamente la struttura dei regolamenti e il procedimento dell'azione offensiva secondo la odierna dottrina tattica: *a) Marcia al nemico:* esplorazione avanzata, movimento delle grandi unità, esplorazione vicina, avanguardie, soste; *b) Offensiva in terreno libero:* avvicinamento, organizzazione dell'attacco, preparazione dell'attacco, esecuzione dell'attacco, sfruttamento del successo, inseguimento; *c) Offensiva in terreno organizzato:* avvicinamento, organizzazione dell'attacco, preparazione dell'attacco, esecuzione dell'attacco; *d) Difensiva:* organizzazione della difesa, contropreparazione, resistenza, contrattacco, difesa in terreno organizzato; *e) Manovra di ripiegamento;* *f) Casi particolari dell'azione offensiva e difensiva:* combattimento nei boschi o negli abitati, operazioni attraverso le strette, forzamento e difesa dei corsi d'acqua, combattimento nell'oscurità e nella nebbia. Nelle istruzioni d'arma per ciascuna unità, dalla squadra al regg. e unità similari, dopo le norme sull'ordine chiuso e sul meccanismo della manovra tattica, è trattato in dettaglio del loro addestramento e del loro impiego nell'azione offensiva e nella difensiva, sia in terreno libero che in terreno organizzato. Particolare sviluppo è dato in tutta la regolamentazione alla cooperazione fra le varie armi.

Problema tattico. La tecnica mil. si è molto sbizzarrita nella discussione se il processo logico mentale che ha la sua conclusione nel concetto operativo di una azione tattica e nella compilazione del conseguente ordine di operazione si debba chiamare « tema » o « problema ». La questione si riallaccia al dilemma se esista una scienza o un'arte militare. Se è vero che la soluzione è determinata da momenti artistici è pur vero che i dati da cui la soluzione stessa promana sono positivi: sono cioè veri e propri fattori che danno luogo alla impostazione di un problema e a una soluzione che è bensì artistica, ma dedotta da elementi positivi. Di questi fattori non tutti gli elementi sono noti: spesso le incognite superano le cognite ed il lavoro di induzione talvolta prevale e richiede, specialmente oggi, spiccata attitudine all'arte del comando affinata con lungo esercizio e con solida preparazione dottrinale e scientifico-storica. Consegue da ciò che il compito dell'ufficiale moderno, specie di fanteria (in quanto è questa che dà la fisionomia all'azione tattica) è quanto mai difficile. Siccome molti elementi dei singoli fattori del problema non sono noti bisogna impennare il ragionamento, per la soluzione di esso, su delle ipotesi che finiscono per essere utile e necessario strumento di lavoro. Più le ipotesi avranno il carattere di verosimiglianza e più la soluzione sarà geniale oltretutto logica. Si conviene che i fattori positivi del *P. T.* siano questi: « compito » (o « scopo »), « forze e mezzi », « situazione », « terreni », « tempo » (V. alle singole voci).

Ciascuno di questi termini non va naturalmente esaminato da solo, ma bensì in rapporto a tutti gli altri. Ogni soluzione risente della personalità del solutore; e se è vero che esiste una scienza mil. questa praticamente si estrinseca senza regole fisse e positive: e cioè nel campo pratico diventa ed è arte.

Scuole tattiche. Denominazione adoperata nel periodo dell'arte mil. moderna, per indicare i vari tipi di *T.* corrispondenti a diverse dottrine mil. degli Stati. Fin dall'antichità, ogni popolo, si può dire, ebbe una propria *T.* corrispondente alla propria natura, all'entità e alla qualità delle forze militari, ai mezzi bellici in uso. Nel periodo dell'arte mil. moderna si distinsero sommariamente tre scuole: la francese, basata su colonne profonde d'attacco, con urto alla baionetta, con la « furia » che fu appunto detta « francese »; la scuola inglese, basata su formazione lineare tendente a dare invece grande sviluppo al fuoco; la scuola prussiana, o mista, fusione dell'ordine sparso con la linea di colonne di compagnie, che, avendo avuto successo nel 1870-71, venne adottata dagli altri eserciti europei. « Occorre mutar tattica ogni dieci anni »: questa massima di Napoleone dice che l'arte militare buona è quella contro cui il nemico non è apparecchiato, sicché non conviene dar tempo all'avversario di saper bene quale tattica adopereremo contro di lui, innovando continuamente. Ma, oggigiorno, riesce assai difficile avere una tattica che non sia conosciuta dall'avversario, poichè le regolamentazioni, la letteratura e le esercitazioni tattiche dei vari eserciti possono agevolmente essere conosciute e seguite da tutti quelli che ne abbiano interesse.

Tauberbischofsheim. Città della Germania (Baden), sulla Tauber.

Combattimento di Tauberbischofsheim (1866). Appartiene alla campagna della Prussia contro gli Stati minori alleati dell'Austria. Assiani, Badesi, Württemberghesi si erano sistemati sulla dr. della Tauber, e contro di loro avanzò il corpo prussiano del gen. Manteuffel (40.000 u.) dirigendo le divis. Goeben a dr., la divis. Beyer al centro, la divis. Flies a sr. Il 24 luglio alle 14 cominciò l'attacco di *T.* per parte della brigata Wrangel: dopo i primi colpi di cannone tirati sulla città i Württemberghesi l'abbandonarono, per tornare alle ore 17 a riattaccarla, ma dovettero ripiegare di fronte alla resistenza frontale dei Prussiani e ad un attacco di fianco pronunciato da reparti della brigata de Weltzien che avevano, poco a valle, passato la Tauber. La notizia del passaggio (divis. Beyer e Flies) indusse le truppe federate a ritirarsi sul pianoro di Gerchsheim ed Altherheim dove li raggiunse la notizia della tregua stipulata il 27 luglio a Nikolsburg.

Taufers (oggi *Tubre* o *Tovero*). Comune della Valle Venosta, in prov. di Bolzano.

Combattimento di Taufers (1799). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Mentre Massena operava nella Svizzera, il gen. Giuseppe Lechi ebbe il comando di un corpo staccato nell'Alta Valtellina, per fronteggiarvi il gen. austriaco Laudon stabilito a *T.* Il Lechi dispose per l'attacco inviando il 25 marzo per sentieri alpestri la brigata Dessolles all'attacco di Glorenza, mentre egli stesso, con truppe italiane ai suoi ordini, procedendo frontalmente attaccava la ridotta di *T.* Le truppe di Laudon opposero seria resistenza ma, circondate da ogni parte, vennero sbaragliate, lasciando in mano al vincitore 4000 prigionieri, tutte le artiglierie, armi, bagagli e perdendo circa 1000 u.

fra morti e feriti. — Il 4 aprile il gen. Laudon, rinforzato dal Bellegarde e a capo di 40.000 u. avanzò su *T.* tenuto dal Dessolles con 12.000 u. Questi dopo breve resistenza iniziò la ritirata in buon ordine, riuscendo a ripiegare indisturbato nell'Engadina.

Tauro. Catena montuosa dell'Asia Minore.

I. **Battaglia nel Tauro (274 a. C.).** Appartiene alla guerra di Antioco Solero contro i Galati. Il primo, numericamente inferiore, confidando nei 16 elefanti di cui disponeva, schierò le sue forze e attese l'attacco. I Galati avanzarono preceduti da carri falcati, ma, alla vista degli elefanti che dalla seconda linea passarono fra intervalli nella prima, vacillarono, e, sotto l'attacco delle truppe di Antioco, andarono in rotta, con gravi perdite in morti e prigionieri.

II. **Battaglia nel Tauro (39 a. C.).** Appartiene alla guerra intrapresa dal triumviro Antonio contro i Parti, ad istigazione di C. Azzio Labieno, rimasto per parecchio tempo presso la corte del re partico Orode I, avevano sotto il comando del principe ereditario invaso l'Asia Minore, la Fenicia e la Giudea. Antonio vi spedì con un buon nerbo di milizie il suo legato P. Ventidio Basso, il quale appena sbarcato nell'Asia Minore, sorprese il Labieno, che già aveva assunto il nome di imperatore partico, e andò cacciando davanti a sé il giovane avventuriero fin nelle gole del Tauro presso l'attuale monte di Ala Dagh. Le masse dei Parti, avvicinate dalla Cilicia, si scagliarono contro il suo campo, ma Ventidio respinse l'impetuoso assalto. Le milizie di Labieno perirono quasi tutte nella ritirata, e il traditore fu preso e messo a morte.

III. **Battaglia nel Tauro (estate 1305).** Appartiene alle imprese degli Almohadi in Oriente. Raccolti agli ordini del Rocafort, con un corpo di cavalleria al comando di Ruggero di Flor e milizie greche al comando di Marulo, avanzarono in numero di circa 5000 nel Tauro contro un esercito musulmano di 20.000 fanti e 10.000 cavalli. Allo sbocco delle gole dei monti si attaccò battaglia, che finì con lo sbaraglio e la strage dei Musulmani.

Tauroggen. Comune della Lituania, presso la dr. del Niemen, nel territorio di Kaunas. Il 21 giugno 1807 Alessandro I di Russia vi firmò l'armistizio che prende più comunemente il nome di Tilsit.

Convenzione di Tauroggen (30 dicembre 1812). Fra Prussia (gen. York) e Russia (gen. Diebitsch). Il corpo prussiano si impegna a non più combattere contro la Russia, separandosi dall'esercito napoleonico. La defezione rappresentò il segnale della sollevazione di tutti i popoli germanici contro la Francia e fu seguita dall'alleanza della Prussia con Russia ed Austria nel marzo 1813.

Taus (ceco: *Domazlice*). Città della Cecoslovacchia, nella Boemia, a sud di Pilsen, sulla Budbuza. Il 14 agosto 1431, nei dintorni di *T.*, durante le guerre degli Ussiti, l'esercito imperiale condotto dall'elettore Federico di Brandeburgo, colto da terrore panico, prima di incontrarsi col nemico andò completamente disperso, dandosi ad una fuga precipitosa. I Boemi sopraggiunti diedero fuoco alle polveri lasciate dagli imperiali, e gli scoppi prodotti aumentarono il terrore dei fuggiaschi che perdettero 11.000 u., tutto il bagaglio, tutta l'artiglieria e le munizioni.

Tavani (Giuditta). Patriotta romana, che fu l'anima di un tentativo d'insurrezione a Roma contro il governo papale. La polizia ne ebbe sentore, ed assalì il lanificio di Giulio Aiani, dove i congiurati si erano radunati, il

24 ottobre 1867. Anima della disperata difesa fu Giuditta, con suo marito Francesco Arquati e un loro figliuolo di dodici anni. Un primo assalto dato dagli zuavi e dai gendarmi pontifici venne respinto, ma infine i difensori furono sopraffatti e la lotta continuò nell'interno, fino a che tutti i patrioti furono massacrati. Ultimi a perire per le baionette pontificie furono i due sposi e il fanciullo.

Tavani Augusto. Generale, nato a Soliera nel 1871. Sottot. di cavalleria nel 1892, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, comandò i lancieri di Montebello ed i cavalleggeri di Saluzzo e meritò la med. di bronzo. In P. A. S. nel 1927, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1930.

Tavannes (*Gaspard di Saulx, di*). Maresciallo francese (1509-1573). Combatté con Francesco I a Pavia e rimase prigioniero. Partecipò poi alle campagne di Piemonte e del Lussemburgo e fu governatore di Verdun. Luogoten. della Borgogna nel 1556, prese parte alla guerra d'Italia del 1557 e nel 1558 alla presa di Calais e di Thionville; infine (1572) fu governatore di Provenza e ammiraglio. — Furono pure marescialli i suoi figli *Guglielmo*, fedele alla monarchia e *Giovanni*, contrario alla monarchia di Enrico IV. Entrambi lasciarono le loro « Memorie ».

Tavazzani (*Cesare*). Generale medico, n. a Pavia nel 1859. Sottot. medico nel 1884, dal 1887 al 1897 prestò servizio in Eritrea. Partecipò alla guerra contro l'Austria e divenne colonnello nel 1916. In P. A. S. nel 1920, fu promosso magg. generale medico nel 1924. Nella riserva nel 1925, ebbe la promozione a ten. generale medico nel 1928.

Taverna (*conte Rinaldo*). Generale, n. a Milano, m. a Roma (1839-1913). Sottot. dei granatieri nel 1860, meritò nella campagna di quell'anno una med. d'argento e una menzione onorevole, e in quella del 1866 una seconda med. d'argento. Aiutante di campo del Re e colonnello nel 1881, passò nella riserva nel 1882. Magg. generale nel 1895, fu

promosso ten. generale nel 1904. Deputato nella XIII legislatura, senatore del regno nel 1890, fu a lungo presidente della Croce Rossa e per l'organizzazione di essa nella guerra contro la Turchia (1911-12) ebbe la med. d'oro dei benemeriti della salute pubblica.

Taverna Carlo. Generale, n. nel 1863. Sottot. degli alpini nel 1881, partecipò alle campagne eritree del 1887-1888. In P. A. nel 1915, venne richiamato in servizio per la guerra contro l'Austria e promosso colonnello. Nel 1926 ebbe la promozione a generale di brigata nella riserva.



Taverna Rinaldo

Tavolaccio. È la giacitura caratteristica delle sale di punizione e dei corpi di guardia. Vien costruito con legno solido ed è lungo quanto un uomo e largo a seconda delle persone che vi si debbono coricare. Tale giacitura era normale per tutti i soldati nel secolo XVI, allorquando si cominciò ad organizzare l'accasermamento dei regg. d'ordinanza. Con l'adozione delle brande è rimasto solo per i puniti e per i comandati di guardia. Ai primi serve a rendere fisicamente più dura la pena, mentre per gli altri è soltanto destinato a evitare un eccessivo logorio di materiale mobile e per non far abbandonare in un riposo troppo profondo coloro i quali debbono star sempre pronti ad ogni chiamata. È nel comune frasario di quartiere l'ammonimento: « Ti fo' dormire sul tavolaccio », volendo minacciare alcuno di prigione.

Tavolara (ant. *Buccina*). Piccola isola sulla costa orientale della Sardegna, davanti al golfo di Terranova. Il 2 ottobre 1628, l'ammir. toscano Montauti, con cinque galere, navigando in quelle acque, scorse cinque galere di Biserta che stavano approdando. Egli attese che parte delle ciurme



La strage della famiglia Tavani-Arquati (quadro di Ademollo)

fosse sbarcata per l'acquata e allora avanzò improvvisamente. I corsari, lasciando a terra gli sbarcati, cercarono di fuggire. Il Montauti riuscì a catturare due navi, prendendo 300 u. e liberando 512 Cristiani. 60 corsari rimasero uccisi: le galere toscane ebbero 23 morti e 100 feriti.

Tavolara. Rimorchiatore, varato a Dordrecht nel 1916, dislocamento tonn. 120, lungo m. 22,85, largo m. 4,90; apparato motore cavalli 253, velocità miglia 8. Armamento guerresco: un cannone da 76. Personale d'armamento: 13 uomini.

Tavola di tiro a traiettoria grafica. È un disegno fatto su carta millimetrata, che rappresenta in scala opportuna (generalmente 1:25.000) il fascio delle traiettorie di una bocca da fuoco ottenute con angoli di tiro diversi, impiegando un dato proietto, una data carica e per un'altitudine stabilita. Queste tavole sono desunte da quelle ordinarie, e sono tracciate considerando il bersaglio sull'orizzonte della bocca da fuoco e per angoli di tiro variabili di 10 o 20 gradi millesimali, dall'angolo massimo di tiro a quello minimo concessi dall'affusto.

Tavole di tiro ordinarie. Sono tabelle numeriche contenenti i dati occorrenti per eseguire il tiro e per giudicare della sua giustezza ed efficacia. Hanno sempre per argomento la gittata x : tutti gli altri dati sono corrispondenti a questa. Si distinguono in *T.* a carica fissa, quando le successive gittate si ottengono variando l'angolo di proiezione; ad angolo fisso, quando la bocca da fuoco è installata in modo da assumere una sola inclinazione, generalmente la massima consentita dalla installazione, e le successive gittate si ottengono variando la carica di lancio. I dati contenuti nelle *T.* di tiro si possono classificare così: dati di puntamento; dati di correzione; dati di precisione; dati di efficacia.

Tavoleto. Comune in prov. di Pesaro. Rocca con torre maestra rotonda. Fece parte del territorio riminese. Nel 1438 fu saccheggiato da Federico Montefeltro in guerra con Sigismondo Malatesta. Venne occupato da Cesare Borgia, il quale lo perdette nel 1503. Fu in seguito preso da Giovanni Roscetto, con un buon nerbo di truppe. Il 31 marzo del 1797 venne saccheggiato dai Francesi.

Tavoletta speditiva (Topografia). Nelle ricognizioni topografiche per l'aggiornamento periodico della carta d'Italia, l'Istituto geografico militare, oltre a strumenti vari, come bussole, telemetri, sestanti, prismi, ecc., adopera tavolette (più piccole di quella pretoriana; più leggere e ma-



Ufficiali dell'Istituto Geografico Militare al lavoro con la tavoletta pretoriana

neggevoli e, naturalmente, meno precise, ma che ben rispondono allo scopo di un rilevamento speditivo). Tra le principali vanno notate: la Schroder, che offre il mezzo di riportare automaticamente, e in scala, sul foglio da disegno, la traccia di un cammino rettilineo percorso e, quindi, quella di corrispondenti poligonali e linee di rilevamento; la Fève, distribuita nel 1866 ai corpi dell'esercito; la Trinquier; la Monticolo; la Cavicchi. La *tavoletta pretoriana*, sopra citata, è il goniografo tipo per il rilevamento delle *T.* al 25.000 e i quadranti al 50.000. Fu detta prima « dello Stato Maggiore » e poi « dell'Istituto geografico militare ». È munita di alidada con cannocchiale, eclimetro e riga graduata.

Tavoliere. 148ª legione della M. V. S. N., costituita su cinque coorti a Foggia nel 1923.

Tayacas. Villaggio dell'isola di Luçon, nelle Filippine. Durante la guerra Ispano-Americana del 1898 lo presidiavano gli Spagnuoli (448 u.) ridotti a disporre di sole 200 cartucce per fucile. Attaccati il 17 luglio 1898, essi respinsero gli insorti, superiori di numero e forniti di cannoni. Ma il 10 agosto successivo, aperta la breccia a cannonate, gli insorti riuscirono a entrare nella linea di difesa. Finite le munizioni, nella impossibilità di resistere, i difensori si arresero, dopo aver perduto 27 morti e 92 feriti.

Tazio (Tito). Re sabino. Nel 745 a. C., in seguito al ratto delle sabine, prese le armi contro i Romani e dopo tre battaglie cessò le ostilità in seguito all'intromissione delle donne della Sabina. Unitosi quindi a Roma partecipò alle lotte della città per la sottomissione delle popolazioni vicine.



Tazzoli Enrico

Tazzoli (Enrico). Patriotta, n. a Canneto, m. a Mantova (1812-1852). Sacerdote, professore di filosofia, prese parte alle congiure contro l'Austria e subì per questo una lieve condanna nel 1848.

Arrestato nuovamente nel 1852, fu mandato al supplizio il 7 dicembre.

Tcernicev (Gregorio Petrovic). Generale russo (1672-1745). Combatté sotto Pietro il Grande distinguendosi a Narva, a Poltava, a Viborg, a Helsingfors e divenendo magg. generale. Batté gli Svedesi nel 1714 presso il lago Peipus; sotto Caterina I divenne luogoten. gen. e governatore della Livonia; sotto Anna generale in capo.

Tcernicev (principe Alessandro Ivanovic). Generale russo (1770-1857). Partecipò alla campagna del 1812 contro Napoleone, divenne ministro della guerra e capo dello S. M. nel 1828; fu presidente del consiglio dal 1848 al 1852.

Tching (Tching-Kong). Pirata cinese del XVII secolo. Fu dapprima al servizio dei Manciù invasori della Cina, ma, disprezzato da essi, giurò loro odio mortale battendoli in numerose battaglie. Assodatosi il dominio Manciù in Cina, si fece pirata ed assalì i possedimenti portoghesi e olandesi delle isole di Formosa e di Pong hou, cacciandone gli Europei e creandosi un vasto regno insulare. Morì nel 1670 al colmo della potenza dopo esser stato implacabile avversario della marina cinese-manciù, rafforzato dall'alleanza da lui fatta con l'Inghilterra.

Toiticiacov (*Paolo Vasiliev*). Ammiraglio russo (1767-1849). Partecipò nel 1796 alla guerra contro i Francesi nei Paesi Bassi e divenne sotto Alessandro I ministro della marina. Nel 1812 assunse il comando di un corpo d'esercito col quale partecipò alla campagna contro Napoleone. Non essendo riuscito a impedire all'imperatore il passaggio della Beresina, fu costretto a dimettersi ed emigrò in Francia, e poi in Italia. Lasciò una « Relazione del passaggio della Beresina » e un volume di « Memorie ».

Teano (*Teanum Sidicinum*). Comune in prov. di Napoli, alle falde del colle Marsico. Fu capitale dei Sidicini, i quali furono prima sottomessi dai Sanniti e poi dai Romani. Nel secolo XV, Marino Mazzani, duca di Sessa, vi fece costruire un grandioso castello di cui restano gli avanzi. Nel 343 a. C. vi si combatté una battaglia fra i Sanniti e i Sidicini, i quali, quantunque avessero ricevuto rinforzi dai Campani, vennero sconfitti. Nell'82 a. C. le truppe mariane comandate da Lucio Cornelio Scipione, vi furono sconfitte da quelle del partito di Silla. Nel 1648 T. fu assediata dagli insorti che parteggiavano per Enrico di Guisa, condotti da Domenico Colessa, detto Papone, ma fu ben presto liberata per opera delle truppe regie, comandate dal principe di Roccaromana.

Convenzione di Teano (13 febbraio 1806). Regolò le condizioni della resa ai Francesi della piazza di Capua e dei forti e della città di Napoli.

Sella di Teano. Varco del Preappennino Campano (Monti Candini) che apre lo sbocco dalla media valle del Volturno al Tavoliere Campano. Presso la stazione ferroviaria di Cajanello convergono la via Latina e la strada che raccoglie le provenienze dell'Altopiano Abruzzese. Le due comunicazioni trovano il loro naturale sbocco tirrenico tra le pendici sud-orientali del gruppo vulcanico di Rocca Monfina e quelle nord-occidentali di M. Maggiore. Varcata la sella di T. a 175 m., la rotabile s'innesta alla via Appia. Raccordo importante fra il litorale e le grandi arterie della media Italia, la sella di T. può considerarsi il principale accesso stradale al porto di Napoli ed ha grande importanza militare soprattutto nell'ipotesi di operazioni intese a precludere la via d'avanzata verso l'Italia centrale, o a ricacciare un invasore che avesse operato sbarchi sulla costa napoletana.

Teatro militare. Istituzione sorta sul fronte italiano nel 1917, organizzata nelle retrovie dalla Società italiana degli Autori. Servi a ricreare il soldato appena giunto dalla prima linea, ed a scuoterlo dall'abbruttimento inevitabilmente prodotto da una lunga permanenza sotto il fuoco nemico. T. M. furono organizzati anche nei campi di concentra-

mento austriaci, dai nostri soldati prigionieri. Le recite furono allora sorvegliate da ufficiali italiani, che, eludendo la vigilanza nemica, tenevano desti nel cuore dei loro soldati i sentimenti di patriottismo e di italianità.

Teatro di guerra e teatro d'operazioni. Il teatro di guerra abbraccia tutte le regioni ove due avversari si possono incontrare: è costituito dal territorio dei belligeranti e da quello dei loro alleati e delle altre potenze che entrano nel conflitto o per timore o per interesse. Quando le operazioni si estendono al mare il teatro di guerra si estende anche ad esso. Il teatro di operazioni di un esercito comprende tutto il terreno che esso tenterà invadere e tutto quello che esso avrà da difendere. Il primo si dividerà in « scacchieri » o « fronti », termine, questo ultimo, usato nella guerra Mondiale. Il secondo consta dei seguenti elementi: una base di operazione; una direzione delle operazioni; un fronte strategico; una o più zone di operazioni; una o più linee di comunicazioni; ostacoli naturali e artificiali da opporre al nemico (difensiva) o da conquistare (offensiva); punti strategici geografici da occupare (offensiva) o da coprire (difensiva); basi di operazioni intermedie; linee arretrate da difendere in caso di rovescio.

Teb (*El*). Villaggio del Sudan anglo-egiziano, sulla costa del Mar Rosso. Durante la campagna contro i Mahdisti il 4 febbraio 1884, il gen. Baker con 3600 Egiziani vi fu sconfitto da Osman Digma, luogotenente del Mahdi. Il gen. Graham, nella stessa località, il 29 febbraio 1884, assalì con 4000 u. i Dervisci, che ascendevano a 12.000, riuscendo a sconfiggerli completamente dopo un'accanita lotta durata oltre tre ore. I Dervisci lasciarono sul campo oltre 200 morti; gli Inglesi perdettero poco più di 200 u. fra morti e feriti.

Tebana (*Legione*). Era così chiamata una coorte ausiliaria dell'esercito romano, reclutata nella Tebaide, e composta di soldati cristiani, e che, secondo una tradizione, fu due volte decimata e poi massacrata per ordine di Massimiano Erculeo (fine del sec. III) per aver rifiutato di sacrificare agli dei. Il fatto sarebbe avvenuto nel Vallese, ad Agaunum, oggi *San Maurizio* (V.).

Tebasa (o *Sebasa*). Antica città dell'Asia Minore. Nel 794 era difesa da una guarnigione bizantina, quando fu assalita dagli Arabi che la costrinsero ad arrendersi, col patto della libertà per la guarnigione di ritornare liberamente in patria. T. dovette certo in seguito tornare all'impero d'Oriente, perchè sotto l'imperatore Niceforo fu un'altra volta presa dal califfo Aaron.

Tebe. Città della Grecia, nella Beozia, presso il lago di Likkeri, a circa 25 Km. dal mare. Fondata dai Fenici di Cadmo, fu assalita, durante la guerra tebana fra Eteocle e Polinice, da quest'ultimo e da sei re suoi alleati, che perirono tutti, eccetto il re Adrasto di Argo. Questi nel 1226 a. C. si mise a capo degli Epigoni, figli dei re uccisi, e riattaccò T. che, difesa da Laodamante, venne presa e distrutta, ma poi ricostruita, formando un piccolo Stato col territorio circostante. Nel 456 a. C. i Tebani si allearono a Sparta contro Atene, la quale sottomise tutta la Beozia, meno Tebe. Nel 431 i Tebani assaltarono Platea, ma furono respinti. Nel 373 la riassalirono e la rasarono al suolo. T. sostenne poi una lunga guerra con Sparta (V.). Nel 366 a. C. aiutò il tiranno Temisone di Eretria contro gli Ateniesi, e nel 364 contro Alessandro di Fere, riuscendo a sconfiggerlo, dettandogli la pace. Distrutta da Alessandro Magno, T. venne riedificata nel 316 a. C. e nel 293 fu



Il teatro del soldato del 63° reggimento fanteria in Macedonia

assalita e saccheggiata da Demetrio Poliorcete. Silla la occupò e consegnò a Delfi metà del suo territorio. Nel 1040 i Tebani attaccarono i Bulgari che invadevano la Grecia, ma furono sconfitti con gravi perdite. Nel 1141 la città fu saccheggiata dai Normanni di Sicilia, che vi fecero un largo bottino.

I. Assedio di Tebe (378 a. C.). Durante la guerra di Olinto lo spartano Febida si era impadronito per tradimento della cittadella. Circa 400 abitanti si rifugiarono in Atene, e tre anni dopo riuscirono ad entrare in città, massacrando i partigiani di Sparta e assediando la cittadella. Ma, non avendo forze sufficienti all'impresa e temendo che gli Spartani mandassero truppe in soccorso degli assediati, chiesero aiuti ad Atene, la quale inviò un esercito forte di 5000 fanti e 500 cavalieri, agli ordini di Demofonte. Questi si diresse su T.: i difensori capitolarono a condizione di potersi ritirare dove volessero, sani e salvi, con le loro armi.

II. Pace di Tebe (366 a. C.). Fu conclusa fra i Tebani e i Corinzi ed altri popoli, fra cui i Filiasi. Condizione generale fu che ciascuno conservasse ciò che possedeva. Secondo Diodoro la pace venne conclusa per le sollecitazioni di Artaserse.

III. Trattato di Tebe (338 a. C.). Lega offensiva e difensiva fra Ateniesi e Tebani, durante la guerra Sacra, dopo la presa di Elatea da parte di Filippo di Macedonia.

IV. Trattato di Tebe (197 a. C.). Durante la guerra fra i Romani e Filippo di Macedonia, i Beozii erano rimasti incerti sul partito da scegliere. Il proconsole Flaminio entrò in T. un giorno prima che vi si tenesse l'assemblea generale dei Beozii e, in parte col timore, in parte con la persuasione, li convinse a entrare nell'alleanza dei Romani, il che fu fatto con un trattato di amicizia.

V. Assedio di Tebe (settembre o ottobre 335 a. C.). Ribellatasi all'egemonia della Macedonia, la città fu assediata da Alessandro Magno, il quale dopo tre giorni la prese d'assalto, appoggiato da una sortita della guarnigione macedone, che era stata bloccata dai cittadini nella cittadella. Dei Tebani 6000 rimasero uccisi, molti altri si salvarono con la fuga. La parte bassa della città fu distrutta dalle fiamme e non rimase in piedi che la sola cittadella, destinata ad essere la sede di una guarnigione macedonica, e i templi. Il territorio fu diviso fra le città beotiche e 30.000 prigionieri tebani vennero venduti come schiavi.

Tebe. Ant. città dell'alto Egitto, la *Diospolis Magna* dei Greci e dei Romani, di cui rimangono grandiose rovine presso i villaggi di Karnak e Luxor. Verso l'85 a. C. la città, ribellatasi a Tolomeo Sotero II, venne dal re assediata e si difese per ben tre anni; infine fu espugnata e distrutta dalle fondamenta.

Tebe Ftotide. Ant. città della Tessaglia non lontana dal golfo Pagaseo.

Assedio di Tebe Ftotide (217 a. C.). Appartiene alla cosiddetta guerra Sociale e fu impreso da Filippo V, re di Macedonia, per togliere agli Etoli l'occasione di fare di là frequenti scorrerie. Diviso l'esercito in tre parti, rinforzò gli alloggiamenti con un fosso, doppio steccato e torri di legno, collocate ad ogni cento piedi, con sufficiente presidio. Accostate le macchine alla rocca, nei primi tre giorni non poté condurre innanzi le opere, dato il valore e l'audacia dei difensori; ma poichè per la frequenza delle scaramucce e la moltitudine delle frecce gli assediati furono parte uccisi, parte feriti, la difesa cominciò a rallentarsi.

I Macedoni allora cominciarono a scavar mine e in tre giorni minarono 200 piedi di muro e li puntellarono; ma non potendo gli appoggi reggere il peso e cedendo, cadde il muro innanzi che i Macedoni vi dessero fuoco. I Tebani tuttavia si arresero e Filippo li vendette schiavi e vi introdusse una colonia di Macedoni, denominandola Filippopoli. La città decadde e scomparve in epoca imprecisata.

Tecasis (Gassr). Località della Cirenaica centrale, a sud di Maraua. Il 27 aprile 1914, il gen. Cavaciocchi vi incontrò un nucleo di ribelli della forza di 600 armati, muniti di due cannoni. In seguito a vigoroso attacco, i ribelli furono costretti a ritirarsi, lasciando sul terreno circa 150 morti; i nostri ebbero 2 morti e 8 feriti, di cui un ufficiale.

Tecchio (Francesco). Generale, n. a Montagnana, m. a Milano (1838-1926). Sottot. di fanteria nel 1857, combatté nel 1859, 1860-61 e 1866 e guadagnò due menzioni onorevoli. Colonnello nel 1883, comandò il 77° e poi il 75° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Modena nel 1891, fu collocato nella riserva due anni dopo.

Tecnica militare. Comprende genericamente tutti i rami dell'ordinamento militare, ciascuno dei quali acquista fisionomia propria rispondente a criteri militari tecnici. Tutti i servizi non costituiscono la « tecnica militare », ma servizi tecnici militari rispondenti a criteri ed esigenze di tecnica militare. Così l'organizzazione dei reparti dell'esercito, la circoscrizione militare territoriale, il reclutamento, le formazioni, la manovra e l'impiego delle truppe nel combattimento, perchè tutto ciò è conseguenza del tecnicismo dell'arte militare.

Tecniche truppe. La voce è moderna; non la cosa. Polibio, Cesare, Vegezio e altri ci apprendono che nelle legioni romane c'erano degli specialisti opportunamente attrezzati e addestrati per assolvere compiti di carattere tecnico. Infatti è nota l'esistenza dei « fabri tignari » o falegnami, dei « fabri aerari » o metallurgici, dei « cuniculares » o sterratori, del « castrorum metator » ovvero tracciatore del campo, del « liberator » addetto al servizio dell'acqua potabile, dell'« aquilex » e del « canalicarius », coadiutori del precedente per quanto riguarda rispettivamente le sorgenti e la conduzione, dell'« architectus » incaricato della costruzione degli accantonamenti, ecc. Su tutti costoro il « prefectus fabrorum » sovrintendeva con autorità e mansioni analoghe a quelle che attualmente ha il comandante del genio d'una grande unità. Venendo a tempi meno remoti, ricorderemo Machiavelli, il quale ammonisce che gli operai al seguito dell'esercito debbono essere militari. Però è con l'impiego larghissimo che oggi si fa dei mezzi offerti dalla scienza, che l'importanza delle T. T. è salita sino a rendere necessaria l'organizzazione di un'arma specializzata. Il genio, nell'esercito sardo del 1848, non era rappresentato altro che da alcune cp. di minatori e di zappatori: oggi è forte di un notevole numero di regg. specializzati per lavori di mina, per costruzioni stradali e lavori di campagna, per collegamenti, per impianti e gestione di ferrovie, per gittamento di ponti, per trasporti fluviali e lacuali, per costruzioni di teleferiche, per lavori di mascheramento, ecc. Le attuali T. T. sono reclutate con criterio professionale e vengono addestrate nella loro specializzazione subito dopo aver avuto qualche settimana di istruzione militare generale. Anche nell'organico interno dei regg. di truppe combattenti vi sono alcuni elementi che possono essere considerati tecnici, per il particolare impiego cui vengono destinati. Tali sono gli zappatori, il personale

dei collegamenti, gli armaiuoli, ecc. Gli automobilisti, originariamente figli del genio ferroviario, debbono essere considerati fra le T. T. per la competenza professionale che si chiede loro sul motore e sull'impiego degli automezzi nelle difficili condizioni poste dalla guerra. Così pure hanno attinenza con i tecnici i reparti motorizzati (carri armati, truppe autoportate, ecc.), i quali tuttavia non perdono la loro principale caratteristica, che è quella di elementi destinati alla lotta, pur facendo impiego di mezzi meccanici.

Tecniz. Borgata della Cirenaica, a sud-est di Tolmetta e di El Merg.

Combattimento di Tecniz (1913). Appartiene alle operazioni contro i ribelli, appoggiati dai Senussiti, e radunatisi intorno a T. in numero di 4000, dopo le operazioni del luglio e dell'agosto, favorevoli alle armi italiane. Il gen. Torelli, comandante del presidio di El Merg, marciò contro costoro, dividendo le proprie forze in due colonne munite d'artiglieria: una costituita da tre bgl. di ascari eritrei e reparti libici agli ordini del col. Latini, l'altra composta dei bgl. alpini Vestone, Verona, Feltre, Tolmezzo, al comando del ten. col. Caviglia. Quest'ultima, col generale, marciò frontalmente contro la posizione nemica (16 settembre), mentre l'altra colonna eseguiva un largo movimento aggirante. La prima fu subito seriamente impegnata: il generale Torelli rimaneva ucciso al primo urto e gli subentrava nel comando il Caviglia, il quale respinse e incalzò il nemico verso la conca di T. Qui vi arrivò tempestivamente la colonna Latini, e i ribelli allora, presi fra due fuochi, si diedero alla fuga lasciando 149 morti sul terreno. Le perdite italiane ammontarono a 28 morti e 73 feriti.

Tedesca (*Scuola di fortificazione*). Ebbe origine verso il 1600, prima con caratteri propri, poi prendendo molto dalla Scuola italiana, ed ebbe un rapido sviluppo occasionato dalle guerre intestine e da quelle contro i Turchi. Essa seppe rinnovarsi, seguendo sempre senza esclusivismo gli ultimi progressi, e continuò anche nel secondo periodo dell'epoca moderna, in cui ebbe incontrastato il predominio. Non si attenne esclusivamente al sistema bastionato, ma seppe prendere dalle altre Scuole quanto vi trovava di utile e di imitabile. Cercò di rendere la scarpa offensiva nello stesso tempo che era difensiva, e di assicurarsi in ogni caso numerosi fuochi incrociati per mezzo di molte casematte offensive. Le si rimprovera il difetto di moltiplicare troppo le linee successive di difesa. I principali autori di questa Scuola, per ordine cronologico, sono i seguenti: Alberto Dürer (1471-1528); Daniele Speckle (1536-89); Giorgio Rimpler (secolo XVII); Landsberg (1670-1744).

Tedeschi (Riccardo). Generale, n. a Pavia nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1880, passò negli alpini e partecipò alla guerra eritrea del 1895-96. In Libia meritò nel 1912 la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello del 4° alpini nel 1913, entrò in guerra contro l'Austria al comando del 1° gruppo alpini. Magg. generale nell'agosto 1915, ebbe il comando del I raggruppamento alpini e poi della brigata Trapani. Trasferito nella riserva nel 1917, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e fu collocato a riposo nel 1931.

Tedeschi Azaria. Medaglia d'oro, n. a Serra S. Bruno, caduto sulla Bainsizza (1887-1917). Ufficiale di fanteria in S. E. P. aveva partecipato alla campagna libica, segnalando

doti alle Due Palme. Da ten. nel 1° regg. fanteria combatté da prode sul Podgora; promosso, quindi, capitano nel 79° regg., combatté ancora in Val Terragnolo, in Valarsa, sul Pasubio, cadendo alfine da prode sull'Altipiano della Bainsizza, meritando che alla sua memoria fosse conferita la med. d'oro, con questa motivazione:

« Non ancora completamente guarito da una ferita riportata in combattimento, di propria iniziativa accorse ad assumere il comando del suo battaglione, che sapeva in procinto di essere impiegato nella lotta. Sferzatosi un improvviso, irruento attacco di forze nemiche, grandemente superiori, che in breve creò al reggimento una situazione disperata di confusione e di isolamento, conscio della estrema gravità dell'ora, alla testa delle sue truppe, corse con serena decisione e straordinaria fermezza ad arginare l'uragano, ma premuto sempre più dall'impeto di un avversario tre volte soverchiante per numero e per mezzi ed imbalanzito ormai dal suo successo, con eroica decisione, ed incitando col mirabile esempio del proprio ardimento i dipendenti, per primo si lanciò a capofitto contro la ferrea cerchia degli assalitori, e insieme con le proprie truppe si impegnò con essi in violento corpo a corpo, che con accanita tenacia sostenne, fin quando cadde gloriosamente, colpito a morte ». (Veliki Vhr-Selo, 25 ottobre 1917).



Tedeschi Azaria



Tedeschini Gennaro

Tedeschini (Gennaro). Generale dell'Aeronautica, n. a Ficulle nel 1889. Sottot. di fanteria, combatté in Tripolitania e in Cirenaica dove ottenne una med. di bronzo. Tornato in Patria nel 1914, entrò a far parte del corpo aeronautico e la guerra lo trovò allievo pilota di dirigibili. Durante la guerra guadagnò tre med. d'argento. Nel 1923 fece parte del corpo d'occupazione di Corfù. Raggiunse il grado di colonnello nel 1929 e fu capo di Gabinetto del Ministro. Nel 1931 fu promosso generale di brigata aerea e nel 1932 prese il comando della 1ª brigata aerea da bombardamento.

Tegea. Ant. città dell'Arcadia, a sud di Mantinea. Tra il 469 e il 465 a. C. vi si combatté una battaglia che fu vinta dagli Spartani contro i ribelli arcadi di Tegea e dei cantoni della regione montuosa. Nella guerra del Peloponneso la città fu alleata di Sparta: a Mantinea si trovarono invece nelle file opposte (362 a. C.). Quindi fu ancora con Sparta contro gli Achei e nel 222 venne espugnata da Antigono Dosone, loro alleato. Nel 218 fu presa per assedio da Licurgo. Andò distrutta verso la fine del IV sec. a. C. per opera di Alarico.

Tegetthoff (*barone Guglielmo*). Ammiraglio austriaco (1825-1871). Proveniente dal collegio navale di Venezia,

nella guerra di Danimarca del 1864 comandò la squadra austriaca del mare del Nord; si segnalò ad Helgoland e divenne contrammiraglio. Nel 1866 ebbe il comando supremo della flotta, vinse a Lissa e fu promosso viceammiraglio.



Tegetthoff Guglielmo

Tegira. Ant. città della Beozia. Nel 375 a. C. vi si combatté una battaglia che appartiene alle guerre Tebane e fu combattuta tra Spartani e Tebani agli ordini di Pelopida, il quale, alla testa del battaglione sacro e di alcuni cavalieri, assalì improvvisamente il nemico e

lo batté compiutamente, sebbene avesse forze molto inferiori a quelle dell'avversario.

Teglio. Comune in prov. di Sondrio. Il 27 giugno 1512 vi fu concluso un patto di alleanza della Valtellina colle tre Leghe Grigie, le quali in seguito convertirono l'alleanza in dura signoria, dando così origine alle guerre della Valtellina.

Teheran. Città capitale della Persia, fortificata fin da antico tempo con mura e torri. Presa e distrutta nel secolo XVIII dagli Afgani, venne ricostruita e nuovamente fortificata.

Trattato di Teheran (12 marzo 1809). Alleanza fra Persia e Inghilterra, la quale mandò suoi ufficiali come istruttori dell'esercito persiano. La Persia, attaccata dalla Russia, era stata in un primo tempo sostenuta da Napoleone, ma poiché questi alla pace di Tilsitt se ne disinteressò, dovette accostarsi all'Inghilterra.

Teia. Ultimo re degli Ostrogoti: succeduto a Totila, caduto combattendo contro Narsete, riorganizzò l'esercito e affrontò il medesimo generale, subendo nel 554, presso Angri, la sorte del suo predecessore.

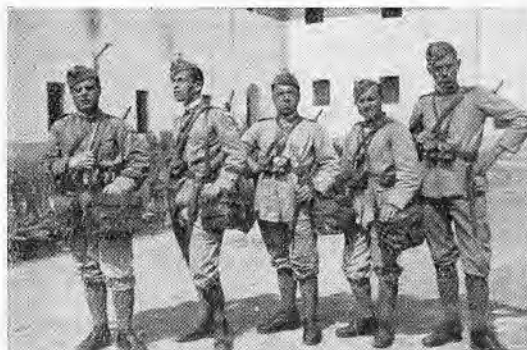
Teleferiche. La guerra 1915-18, combattuta dal nostro esercito su una fronte pressoché stabilizzata e prevalentemente montana, ha determinato un largo uso delle *T.* utilissime per rifornire di munizioni e di viveri quelle truppe che, per la loro particolare ubicazione, avrebbero altrimenti dovuto essere servite mediante dispendiosi e tardi servizi di salmerie o addirittura di portatori. Il Genio ha dei bgl. e delle cp. di *Teleferisti*, reparti attrezzati con materiale d'im-



Teleferica (guerra Mondiale)

piego e di trasporto onde fare affluire e poter montare con relativa rapidità vari tipi di *T.* Ogni bgl. si compone di due o più cp., ciascuna delle quali ha un plotone per montaggio e tre per l'esercizio e la manutenzione ordinaria. I tipi di *T.* impiegati dal nostro esercito sono: BBB con movimento semicontinuo e ad agganciamento non automatico: portata Kg. 200; BBBA con movimento continuo e ad agganciamento automatico: portata Kg. 200; BBBC con movimento semicontinuo e ad agganciamento automatico: portata Kg. 60; CT con movimento alternato a « va e vieni »: portata Kg. 275; CTMC con movimento continuo e ad agganciamento automatico: portata Kg. 200.

Telefonista. Militare specializzato nell'uso degli apparati telefonici. Oggi tutti i corpi delle varie armi e specialità dispongono di personale proprio, istruito nell'impiego del telefono, che fa parte degli elementi addetti ai collegamenti ed alle trasmissioni. Per far fronte alle esigenze dei comandi di grandi unità e organi annessi, vi sono i telefonisti del genio che fanno parte della specialità *Telegrafisti* (V.). In fanteria (e sue specialità) e in cavalleria, l'unità più piccola che dispone di telefonisti è il bgl. (od unità corrispondente). Altra aliquota di telefonisti è assegnata ai



Nucleo di Telefonisti

comandi di regg. L'artiglieria dispone in larga misura di questi specialisti per le esigenze relative al suo impiego (collegamenti interni e con i comandi di fanteria). L'unità più piccola che dispone in proprio di telefonisti è la batteria. I *T.* dei corpi (che comprendono: centralinisti, telefonisti veri e propri, guardiasili) vengono tratti dal personale di leva e sottoposti a particolare addestramento al pari di tutti gli altri elementi addetti alle trasmissioni (specialisti per i collegamenti).

Telefono. Nei riguardi militari può essere considerato fra i mezzi di collegamento come il più rapido, il più completo e di più sicuro rendimento. Può essere utilizzato con linee permanenti o campali. Le prime sono quelle distese nei presidi di maggiore importanza, con impianti di linea e di stazione pressoché eguali a quelli dei servizi pubblici e che sono destinate ai collegamenti stabili di pace fra comandi, corpi ed uffici. Quelle che maggiormente interessano sono le linee campali, per la loro particolare destinazione. Esse vengono messe in opera o per esercizio d'impiego eventuale e transitorio in campagna, oppure per addestramento del personale e per controllo del materiale. In campagna occorrono apparecchi leggeri, ma robusti. Di massima le linee telefoniche campali si usano in parallelo con quelle telegrafiche per completare la rete del servizio generale, destinata a collegare il Comando Supremo con le

grandi unità dipendenti e queste fra loro, od anche come mezzo principale nelle reti divisionali, per stabilire il collegamento interno e reciproco fra il comando della divis., quello di brigata, e i regg. e i bgl. dipendenti. Per l'artiglieria, per l'aeronautica e per il servizio della difesa anti-aerea di norma si stabiliscono altrettante reti telefoniche distinte; le quali però si allacciano, per tramite dei comandi, sia alle rispettive reti divisionali, sia anche, indirettamente, a quella generale. L'attenzione dei costruttori di materiale telefonico mil. si è soffermata sui seguenti punti: 1°) razionalità del materiale stesso in relazione al particolare uso; 2°) segreto della comunicazione e possibilità d'intercettazione; 3°) disturbi dovuti al rumore delle armi; 4°) difficoltà apportate dalla presenza dei gas tossici, sia nell'impianto che nell'uso delle linee telefoniche. Il T., come del resto il telegrafo, è comunemente considerato fra i mezzi di collegamento poco adatti a seguire rapidamente di sbalzo in sbalzo i progressi delle truppe in azioni offensive. Ciò è in gran parte vero. Ma bisogna convenire che se rapidi sono gli sbalzi dei reparti, non altrettanto lo sono quelli dei comandi, i quali, per un cumulo di ragioni tattiche e logistiche, seguono cautamente i progressi dei primi. Non solo: ma, qualora l'organizzazione dello stendimento e ripiegamento delle linee sia organizzato con il massimo ordine e tutto sia eseguito con scrupolosa disciplina, è ancor possibile effettuare degli sbalzi con le stesse stazioni telefoniche e si può assicurare un sicuro collegamento anche

zioni telefoniche nemiche è di grande interesse. Per effettuarla si stabiliscono stazioni di ascolto, con appositi apparecchi che intercettano le correnti di ritorno, nel caso di impianti monofilari o le dispersioni per il suolo, nel caso d'impianti bifilari. Le precauzioni per evitare l'intercetta-



Apparecchio microtelefonico da campo

zione delle proprie conversazioni sono d'ordine tecnico e d'ordine disciplinare. Fra le prime citiamo: a) adottare impianti telefonici sempre a due fili; b) curare la buona conservazione dei fili e mantenerli costantemente isolati; c) collocare telefoni e centralini in luoghi asciutti e sollevati da terra; d) evitare linee parallele con altri conduttori che abbiano contatti col suolo; e) preferire le linee radiali disposte normalmente alla fronte; f) separare la rete dei reparti avanzati da quella dei comandi arretrati; g) in terreno nemico diffidare del materiale trovato abbandonato; h) inserire dei disturbatori d'intercettazione. Le precauzioni d'ordine disciplinare sono: i) limitare il numero delle telefonate; l) proibire l'impiego dei telefoni per uso privato; m) adottare frasario cifrato specialmente per gli indicativi di Comandi e nomi di luoghi; n) non dare telefoni più in là dei comandi di battaglione.

Telegrafia ottica. V. Ottico servizio e Segnalazioni.

Telegrafisti. Costituiscono una specialità dell'arma del genio, e fanno parte dei suoi regg. di corpo d'armata. Ogni regg. genio ne comprende, infatti, fra gli altri elementi, un bgl. Il personale è addestrato non soltanto nell'impiego degli apparati telegrafici, ma altresì nell'uso dei telefoni e nell'impianto di linee telefoniche e nell'uso degli apparati fototelegrafici (telegrafia ottica). Ogni divisione, in caso di mobilitazione, dispone di una cp. T. con sezione fototelegrafica; ogni corpo d'armata di due di tali cp. Questi reparti (unitamente ad altri specialisti delle trasmissioni) servono a provvedere alle esigenze dei collegamenti dei comandi delle grandi unità suddette. L'impiego dei reparti T. trova il suo maggiore sviluppo nello stendimento delle linee telefoniche. I T. prima della guerra Mondiale erano riuniti in due regg.; durante il conflitto ebbero grande incremento per le esigenze particolari della guerra di posizione.



Trofeo da braccio di telegrafista



Telefono da campo

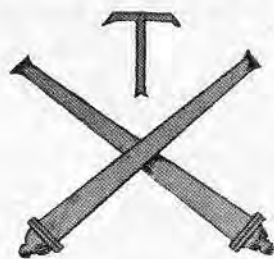
durante la marcia e l'attacco. I tedeschi, al seguito delle loro avanzate nel 1914 ed anni seguenti, stendevano le linee telefoniche servendosi di specialisti in motocarrozze. Riguardo alle intercettazioni telefoniche, diremo che nel caso di guerra di posizione la captazione delle comunica-

Telegrafo. Le prime applicazioni militari del T. appartengono alla fine della prima metà del secolo scorso. Tanto completa ed esauriente è stata l'invenzione del Morse, che ancor oggi nella sostanza gli apparati telegrafici elementari

sono dello stesso tipo ideato da lui. Così è per quello attualmente in dotazione nel nostro e nella maggioranza degli eserciti, per l'impiego di campagna. Il *T.* rappresenta un collegamento sicuro, continuo, idoneo a superare le massime distanze, e abbastanza rapido. Con questo mezzo è sempre possibile controllare quanto viene trasmesso o ricevuto; poichè tanto alla stazione di partenza come a quella d'arrivo rimane la cosiddetta « zona » stampata, sulla quale i dispacci rimangono tracciati. Come per il *Telefono* (V.) le linee telegrafiche militari sono permanenti o campali. Il materiale telegrafico da campo deve essenzialmente mantenersi entro i seguenti requisiti: 1°) massima mobilità; 2°) minimo volume d'ingombro; 3°) robustezza e resistenza; 4°) facilità d'impiego. Non è mai conveniente impiantare un servizio telegrafico per una distanza percorribile in un'ora di cammino al massimo, in altre parole non si stendono linee più corte di cinque chilometri. In dotazione al nostro esercito per i bisogni di campagna esiste una cassetta telegrafica per truppe del genio. Può essere portata a tracolla, non pesa che 18 Kg. ed è corredata d'una seconda cassetta con la batteria pile, del peso di circa 11 Kg. Può servire per linee dirette lunghe anche sino a 20 chilometri.

Telegrafo sottomarino. V. Parigi XCIX.

Telemetrismi. Militari specialisti che hanno il compito di impiegare il telemetro. Appartengono alle varie specialità dell'arma di artiglieria e alla fanteria (sezione cannoni da 65). Essi vengono tratti dai militari di leva o dai volontari ordinari che presentino particolare attitudine a divenire proventi nell'uso di detto strumento. Particolari corsi annuali hanno poi lo scopo di perfezionare taluni di questi specialisti per ogni regg. d'art. delle varie specialità. Si tende ad avere fra i *T.* elementi che si rafforzino, al fine di ottenere che tali specialisti siano veramente sicuri e precisi nel disimpegno delle loro non facili mansioni.

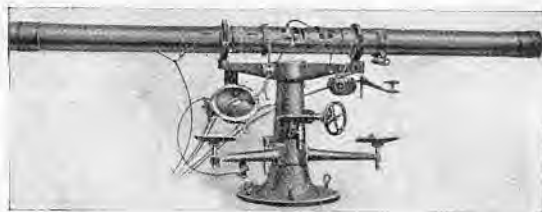


Distintivo dei Cannonieri telemetrismi della R. Marina

menti che si rafforzino, al fine di ottenere che tali specialisti siano veramente sicuri e precisi nel disimpegno delle loro non facili mansioni.

Telemetro. Strumento che serve a determinare la distanza dell'avversario, risolvendo un triangolo nel quale si conoscono i due angoli alla base, e la lunghezza della base stessa. Ha avuto origine verso la metà del secolo scorso; era allora a base esterna orizzontale o verticale. Da due punti della costa di cui si conosceva la distanza tra di loro, venivano tracciati, mediante due goniometri, i bersagli da battere. I goniometri erano collegati fra di loro telefonicamente e la risoluzione del triangolo mediante tabelle diveniva immediata. Si poteva così ricavare topograficamente la distanza dei bersagli dalla batteria che doveva sparare. Questo metodo è tuttora in uso nell'artiglieria da costa. Venne specialmente perfezionato dal gen. Braccialini. Il *T.* a base verticale invece si valeva della misura dell'altezza sul livello del mare del punto da cui veniva tracciato il bersaglio e della misura dell'angolo di depressione formato dal bersaglio stesso rispetto alla verticale. In questo caso, si risolveva sempre un triangolo rettangolo. Strumenti di questo genere vennero perfezionati dal comandante Pardini. Il primo *T.* portatile, rudimentale, a base interna fu il *T.* ideato dal comandante Fincati. Verso il 1900, quando le distanze di combattimento in mare cominciarono ad au-

mentare, si sentì la necessità di misurare con maggior esattezza; furono allora cominciati a costruire *T.* ottici, monostatici, presto adatti da tutte le marine del mondo. Le misure di questi strumenti, di cui alcuni si chiamano stereoscopici e sono particolarmente adatti per misurare le distanze degli aerei, hanno varie dimensioni: da m. 0,80



Telemetro

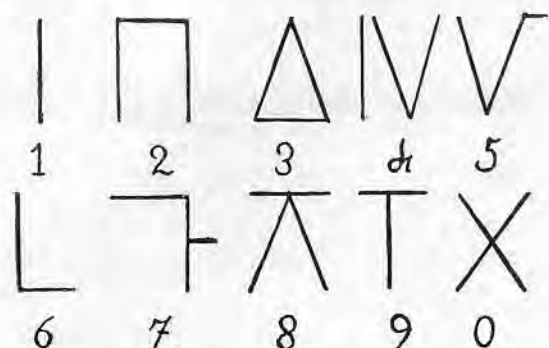
sino a dieci metri. Ogni nave è dotata di un certo numero di *T.* situati nelle posizioni più elevate. Gli osservatori, posti dietro a questi telemetri, hanno il modo di comunicare elettricamente e in continuità con la centrale di tiro, ove le distanze misurate vengono messe in curva, depurate degli eventuali errori di osservazione, ricavandone poscia la media che rappresenta con grande approssimazione la distanza del bersaglio: un buon *T.* di base 5 metri può dare approssimazione di 200 metri per oggetti distanti 20.000 metri. I *T.* sono situati su appositi basamenti e possono essere accoppiati o riuniti in due o tre alla volta. Quelli grandi sono serviti da tre osservatori: un puntatore in direzione, un puntatore in elevazione (antirollio), un collimatore.

Teli individuali. Rettangoli di stoffa rossa da un lato e bianchi dall'altro: misurano metri 0,80 x 1,50 e nel lato corto, agli angoli, son forniti di cappio con olive di legno terminali, per poterli unire uno all'altro formandone delle striscie. Con essi sono stati aboliti i Teli-distintivo ed i Teli da segnalazione già in uso durante la guerra Mondiale. Le truppe avanzate li espongono per rivelare agli aerei di collegamento l'ubicazione e l'andamento delle linee raggiunte. I posti antenna e quelli di segnalazione ne formano dei segni convenzionali, dopo averli uniti a tre per tre, per comunicare agli aerei i propri dispacci secondo un cifrario prestabilito. Di norma si espone il lato bianco; solo sulla neve o sulla roccia candida è bene mettere in evidenza il rosso. Ogni reparto ne possiede da 60 a 95 per far rilevare l'andamento delle proprie linee.

Teli distintivo. Erano impiegati, sino al 1927, per avvertire gli aerei da chi e da dove veniva fatta una comunicazione. Risultarono dalla combinazione di figure geometriche bianche e rosse. Venivano collocati a fianco delle segnalazioni convenzionali fatte a terra dai Comandi, a non meno di sei metri di distanza. Il comando di bgl. era contraddistinto da un *T.* triangolare; quello di regg. da uno quadrato; la brigata, la divis. ed il corpo d'armata rispettivamente da due, tre e quattro quadrati; il regg. di cavalleria da uno circolare; quello di bersaglieri da due circolari con croce rossa; ecc.

Telone da segnalazione. Serviva, prima del 1924, a segnalare da terra agli aerei: è stato abolito con l'adozione dei teli individuali. Ve ne erano di varie dimensioni a seconda dei comandi per i quali erano destinati a servire: erano rettangoli di panno rosso con una grande *T* maiuscola disegnata in bianco al centro. Attorno a questa potevano essere scoperti nove rettangoli bianchi, a ciascuno dei

quali compete un numero da zero a nove. Mettendo a nudo il bianco di questo o quel rettangolo si indicava all'aereo il numero corrispondente e si poteva così combinare una quantità indefinita di frasi convenzionali, d'indica-



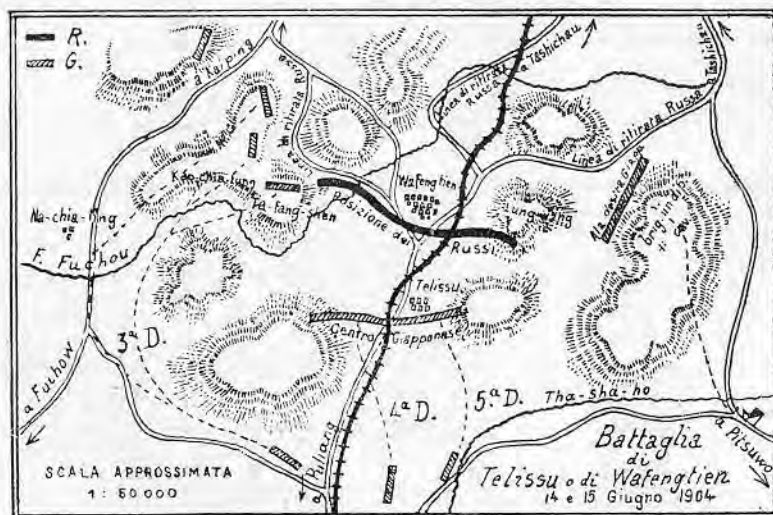
Teloni per segnalazioni

zioni, ecc. Il loro impiego era facile e dava buoni risultati: sono stati sostituiti dai teli individuali per dare ai comandi materiale più leggero, più semplice, e più facilmente provvedibile.

Telis. Villaggio della Bulgaria, tra i fiumi Isker e Vid. Durante la guerra del 1877 fra Russia e Turchia, il 24 ottobre la guarnigione turca di 3000 u. che vi si era rafforzata con opere di difesa campale, vi fu circondata da 16 bgl. russi condotti dal gen. Gurko. Fulminata per tre ore dalle artiglierie nemiche, la guarnigione cedette le armi.

Te-li-ssu. Villaggio della Manciuria nella penisola di Liao Tung, lungo la ferrovia Port Arthur-Mukden.

Battaglia di Te-li-ssu (15 giugno 1904). Appartiene alla guerra Russo-giapponese: è anche detta di *Wa-feng-tien*.



Combattimento di Telissu (1904): neri i Russi, rigati i Giapponesi

Di fronte all'avanzata dei corpi giapponesi II, III, IV, il gen. russo Kuropatkin prese la risoluzione di fronteggiarli ed attaccarli, anche per muovere alla liberazione di Port Arthur, ormai investito dai Giapponesi. L'avanguardia russa (Stackelberg) costituita da due divis. siberiane, fanteria montata e truppe di frontiera, raggiungeva T. il 13 giugno.

Il 14 il gen. Oku (II corpo giapponese) avanzava con le sue tre divis. accennando ad aggirare la dr. russa, mentre una brigata di cavalleria proteggeva il fianco dr. giapponese. La 4ª divis. giapponese, avendo attaccato prematuramente, fu costretta a retrocedere. Il mattino del 15 la marcia d'avvicinamento dei Giapponesi era compiuta, e, mentre le divis. 4ª e 5ª attaccavano frontalmente, la 3ª eseguiva il movimento aggirante sul fianco dr. dei Russi. I quali tentarono di contromanovrare verso la dr. giapponese, ma la resistenza della brigata di cavalleria quivi collocata impedì la manovra. E Stackelberg, premuto di fronte e minacciato seriamente sulla dr., dovette ripiegare, riuscendo a disimpegnarsi senza essere inseguito da vicino. Le perdite russe ammontarono a 1300 u. e 14 cannoni; quelle giapponesi a 1160 uomini.

Tell-el-Kebir. Villaggio del Basso Egitto.

Combattimento di Tell-el-Kebir (1882). Appartiene alla campagna degli Inglesi in Egitto. L'esercito egiziano, comandato da Arabi pascià, della forza complessiva di circa 18.000 u. si era fortemente trincerato a T. occupando posizioni ritenute inespugnabili sui due lati del canale di Ismailia, con uno sviluppo di oltre 6 Km. Il gen. inglese Wolseley, che disponeva di 13.000 u. con 67 pezzi di artiglieria, avanzò fino a distanza utile dalle linee egiziane e decise di attaccarle sul far del mattino, dopo una marcia notturna in linea di battaglia. Il successo completo che seguì all'esecuzione di questo piano portò rapidamente alla fine della guerra. Gli Egiziani, fiduciosi nella potenza delle loro opere di difesa, trascurarono le misure di sicurezza, e, attaccati di sorpresa, alle prime luci del giorno, il 13 settembre 1882, dopo breve accanita resistenza, dovettero cedere all'impeto degli assalitori che riportarono una vittoria decisiva. Il giorno seguente avveniva la capitolazione del Cairo: gli Egiziani ripiegavano verso l'alto Egitto.

Tell-el-Mahuta. Villaggio arabo dell'Egitto, a 15 Km. ad ovest di Ismailia.

Combattimento di Tell-el-Mahuta (1882). Appartiene alla guerra degli Inglesi in Egitto contro i ribelli arabi-egiziani agli ordini di Arabi pascià. Una colonna inglese di 1500 u., 2 cannoni, 2 mitragliatrici (gen. Willis) avanzò il 24 agosto da Ismailia su T., ma a breve distanza da questo villaggio fu inchiodata sul posto da un attacco di 8000 Arabi con 20 cannoni. Il gen. Wolseley inviò rinforzi nella giornata e nella notte, e al mattino del 25 era in persona sul posto, disponendo di 8000 u. con 24 cannoni. In breve gli Inglesi ebbero il sopravvento. La loro cavalleria si impadronì di un campo nemico catturandovi cinque cannoni, mentre i nemici si disperdevano lasciando molti morti sul campo. Il 26 Wolseley ritornò a Ismailia dopo di avere subito lievi perdite.

Tellera (Giuseppe). Generale, n. a Bologna nel 1882. Sottot. di fanteria nel 1902, frequentò la Scuola di guerra

e partecipò alle campagne 1915-1918, meritandovi una med. d'argento e una di bronzo; fu promosso colonnello nel 1918. Nel 1925 comandò il 78° fanteria. Generale di brigata nel 1932, ebbe il comando delle Scuole centrali militari a Civitavecchia.

Tellil (Kasr). Villaggio della Tripolitania a sud di Zuara. Il 23 settembre 1918 vi avvenne un combattimento che appartiene alle operazioni per la rioccupazione dell'interno della Tripolitania. Avuto notizie che un nucleo di ribelli era a T., il gen. Garioni formò una colonna, che, uscita da Zuara la mattina del 23 settembre, sorprese i ribelli, li batté e li costrinse a ripiegare precipitosamente nell'interno.

Tellini (Enrico). Generale, n. a Castelnuovo Garfagnana, m. a Gianina (1871-1923). Sottot. d'art. nel 1890 fu in Libia nel 1913-1914 e vi meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1914 fu addetto mil. a Vienna. Partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918: fu addetto al comando supremo; comandò art. divisionale e la brigata Lombardia e meritò la promozione a colonnello per merito di guerra (1916) e la med. d'argento. Nel 1920 andò in Albania col grado di colonnello brigadiere; comandò un settore della difesa di Valona e fu decorato della croce d'uff. dell'O. M. S. Generale di brigata nel 1923, fu capo della missione italiana per la delimitazione dei confini greco-albanesi ed il 27 agosto dello stesso anno, nell'espletamento della sua missione, venne assalito ed ucciso da una banda di epiroti sulla strada da Gianina a Santi Quaranta presso Delvinaki. Alla sua memoria fu conferita la commenda dell'Ordine Militare di Savoia.

Telum. Presso i Romani, era vocabolo generico, indicante ogni sorta di arma da gitto. Nell'antichità fu diffuso il motto: « telis argenteis pugnare » (combattere con dardi d'argento) per significare il lavoro di corruzione mediante denaro presso i nemici. Cicerone scrisse che non c'era luogo munito che non potesse essere espugnato col denaro. E la sacerdotessa di Apollo a Delfo, Pizia, al re Filippo di Macedonia che le aveva chiesto in qual modo avrebbe potuto ottenere vittoria, rispose: « argenteis pugna telis, atque omnia vinces » (combatti con dardi argentei, e vincerai tutti).

Temesvar (ant. *Zambava*). Città dell'Ungheria, sulla Bega, con castello della metà del sec. XV, destinato nel secolo scorso ad arsenale d'artiglieria. Venne fortificata nel XVI secolo ed oppose ostinata resistenza nel 1551-52 ai Turchi, che riuscirono a prenderla dopo oltre un anno di assedio. Essi ne rafforzarono le opere, e invano tentarono

di riprenderla nel 1596 e 1597 Sigismondo di Transilvania e nel 1696 Augusto di Sassonia.

I. *Trattato di Temesvar*, detto anche di *Vasvar* e di *Eisenburg* (10 agosto, o 17 settembre, 1664). Tregua di venti anni fra Impero e Turchia. La Transilvania rimarrà indipendente, ma tributaria della Porta. Il trattato fu biasimato in Europa, venendo subito dopo la vittoria di San Gottardo, poi che abbandonava Venezia sola contro i Turchi, e a questi lasciava nelle mani territori minacciosi per l'Ungheria. Il trattato venne confermato per altri venti anni a Costantinopoli nel 1681.

II. *Assedio di Temesvar* (1716). Appartiene alle guerre fra l'Impero e la Turchia, e fu posto dal principe Eugenio di Savoia poco dopo la vittoria di Peterwaradino. La piazza era difesa da circa 15.000 u. con 150 cannoni, al comando di Mustafà pascià. Data la natura del terreno paludoso, le ottime fortificazioni, i grandi approvvigionamenti di cui disponeva la difesa, Eugenio rinunciò al tentativo d'assalto e al blocco, e procedette all'assedio regolare. L'investimento venne compiuto fra il 27 e il 31 agosto, costruendosi ponti e passerelle in quantità. Piccole operazioni furono eseguite per assicurarsi posizioni esterne convenienti. A nord della piazza erano 65 bgl. di fanti e 10 regg. di cavalli; a sud 22 regg. di cavalli. Il 1° settembre cominciarono i lavori d'approccio, dalla parte nord, con trincee e parallele e batterie di grosso calibro. I Turchi tentarono più volte furiose sortite, ma furono sempre respinti. Il 14 settembre, arrivato il rimanente delle artiglierie pesanti, furono completate le batterie e dal 17 più di 60 pezzi tempestarono la fortezza; il giorno dopo tre breccie erano aperte. Frattanto i Turchi, da Belgrado, facevano un tentativo per soccorrere la piazza, e il 23 attaccavano con 20.000 cavalli il campo sud, che era agli ordini del gen. Pallfy; questi respinse l'attacco infliggendo agli assalitori la perdita di 4000 u. e provvide a proteggersi con una linea di circonvallazione, nè i Turchi più osarono di molestarlo. Il 1° ottobre il principe sferrò l'assalto al sobborgo detto della « Gran palanca » e in poche ore esso veniva conquistato. Il 7 ottobre giunsero altri 40 grossi cannoni, e l'attacco venne preparato contro la porta di Arad. L'11 ottobre il fuoco aveva ormai sufficientemente preparato l'attacco, nell'imminenza del quale la guarnigione scese a patti, e il 13 otteneva di partire liberamente. L'assedio era costato 1066 morti e 3322 feriti all'esercito imperiale, e 3000 u. in tutto ai difensori.

III. *Assedio e battaglia di Temesvar* (1849). Appartiene alla guerra di rivoluzione d'Ungheria, 3° periodo. La piazza, investita nel mese di aprile per ordine del gen. Bem, aveva resistito ai continui infruttuosi assalti del corpo d'investimento comandato dal gen. Vecsey. Dopo la conquista di Arad, egli poté ottenere le forze e i materiali resisi disponibili, e tentare, in seguito ad ordine perentorio ed urgente del governo ungherese, un nuovo assalto il 4 agosto senza però ottenere risultato alcuno, per quanto la guarnigione austriaca, comandata dal gen. Rukawina, si fosse ormai ridotta da 6000 a 2000 uomini, perchè decimata dalla fame, e dalle malattie. Intanto il gen. Dembinski, battuto dal gen. austriaco Haynau a Szoreg, il 5 agosto, si ritirava verso T., giungendo in vista della città il 9 agosto dopo aver sostenuto il 7 e l'8, alcuni combattimenti di retroguardia, ai quali valorosamente prese parte la legione italiana, colle incalzanti forze nemiche. Il piano del gen. Dembinski era quello di togliere l'assedio e resistere alla pressione dell'Haynau, che già compariva in vista della città, il numero di ore sufficiente affinché tutto il materiale po-



Tellera Giuseppe



Tellini Enrico

tesse essere instradato verso Arad. A tale scopo schierò il suo esercito, che ammontava a 60 mila u., di cui 10 mila volontari, con 164 cannoni, davanti a *T.* in posizione coperta da alcuni corsi d'acqua ed appoggiata a villaggi e a boschi. L'Haynau, intanto, aveva ordinato al I corpo d'armata di avanzare a cavallo del fiume Maros e di dirigersi verso la strada *T.-Arad*; al corpo del principe Liechtenstein di minacciare ed aggirare il fianco dr. del nemico; alla divis. russa del gen. Paniutine, alla divis. di cavalleria, alla riserva d'art. e al III corpo di marciare concentricamente e attaccare simultaneamente il nemico.

Gli Austriaci disponevano di circa 50 mila u. con 192 cannoni. La battaglia si accese alle 5 del mattino con un vivo cannoneggiamento; il gen. Dembinski si accontentò di mantenere un atteggiamento difensivo per respingere gli attacchi dell'avversario in attesa di poter iniziare la ritirata. Verso le ore 11, giunse sul campo di battaglia il gen. Bem, che, proprio allora nominato comandante in capo dell'esercito ungherese, si decise subito per l'azione a fondo, e, messi alla testa della cavalleria, cercò di avviluppare i fianchi della linea austriaca. Il successo si delineava verso la propria dr., quando la divis. Paniutine ristabilì la situazione. Intanto il gen. Liechtenstein compariva sul fianco dr. ungherese attaccando con violenza, Haynau lanciava il grosso delle forze contro il centro. Oppressi da tutte le parti, gli Ungheresi dovettero abbandonare le loro posizioni, e poco dopo, completamente disfatti e presi dal panico, si dispersero fuggendo in tutte le direzioni. La legione italiana riprese una batteria perduta e poi proteste la ritirata. Le perdite ungheresi furono insignificanti (300 u. fuori combattimento), ma la disfatta causò enormi perdite in prigionieri ed ebbe grande effetto morale per la liberazione di *T.* da un assedio che era durato 107 giorni.

Temistocle. Generale ateniese (535-470 a. C.). Combatté a Maratona sotto Milziade, e nel 480 a. C. vinse i Persiani a Salamina. Fece erigere grandi fortificazioni ad Atene e al Pireo, riorganizzò le forze armate. I suoi nemici riuscirono nel 471 a farlo esiliare, ed egli riparò a Magnesia, dove morì, avvelenandosi per non essere costretto a cedere alle pressioni di Artaserse, che voleva indurlo ad agire contro la sua patria.



Temistocle



Tempia Amedeo

Tempelhof (*Giorgio Federico von*). Generale prussiano e scrittore militare (1737-1807). Fece le campagne dei Sette Anni e scrisse: « Il bombardiere prussiano »; « Arte della guerra »; « Geometria dei soldati » e per coloro che non lo sono ».

Tempesta. Nave vedetta-dragamine, di 161 tonn., entrata in servizio nel 1916, radiata nel 1921.

Tempia (*Amedeo*). Generale del sec. XIX. Dopo avere partecipato alle campagne dal 1792 al 1795, si ritirò a vita privata e nel 1814 riprese servizio come capitano del genio. Colonnello nel 1819, fu insegnante nelle Scuole teoriche d'art. e fortificazione. Nel 1827 fu nominato comandante del corpo del genio e presidente del consiglio del genio militare, nella quale carica rimase anche colla promozione a magg. generale avvenuta nel 1830. Luogoten. generale nel 1835, fu collocato a riposo tre anni dopo.

Templari. Ordine militare e religioso, istituito nel 1118, in Gerusalemme, per iniziativa di nove gentiluomini francesi, allo scopo di guidare e proteggere i pellegrini che si recavano in Terra Santa. Baldovino II, re di Gerusalemme, assegnò loro come sede una casa vicino al Tempio di Salomone e da questa presero il nome di cavalieri *T.*, o « Milizia del Tempio ». La loro organizzazione era simile a quella degli Ospedalieri di S. Giovanni. Con la perdita della Palestina, anche i *T.* si ricoverarono in Cipro. Ma Filippo il Bello, attirato a Parigi, nel 1306, il Gran Maestro Giacomo di Molay e sessanta cavalieri, il 13 ottobre 1307 li fece tutti arrestare. Per dar colore di legalità alla violenza, accusò i cavalieri di vari delitti, li fece sottoporre a tortura e condannare al rogo, con la confisca dei loro beni. Vana fu la protesta del pontefice Clemente V, che però, con bolla del 22 maggio 1312, sopprime l'Ordine. I cavalieri superstiti furono assorbiti da altri Ordini, specialmente, in Portogallo, da quello di *Cristo* (V.).



Cavaliere dei Templari

Templin. Città della Germania, in Prussia, nella prov. di Brandeburgo, sul lago di Dolgen. Il 13 dicembre 1317 vi fu concluso un trattato di pace tra Valdemaro elettore di Brandeburgo e il re di Danimarca Enrico VII, unitamente ai suoi alleati.

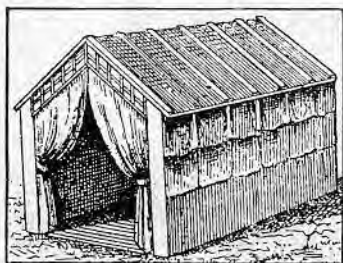
Tempo. È uno dei fattori del problema tattico: esso va riferito alla durata di una determinata operazione. Se non sembra opportuno fissare limiti di tempo per lo sviluppo di una azione o per il conseguimento di un obbiettivo, tuttavia potranno presentarsi casi in cui una determinata operazione va compiuta in modo da poter procedere ad ulteriori azioni. In tali casi è bene che il comandante tenga conto del fattore tempo, per prevedere le necessarie soste, per effettuare sostituzioni o scavalcamenti, per il funzionamento dei servizi, e simili atti tattici e logistici che il protrarsi del tempo impone.

Il fattore *T.* va anche considerato sotto l'aspetto climatico. Sotto tale punto di vista esso ha perduto molta importanza rispetto al passato; i quartieri d'inverno non sono che un ricordo storico, e il tempo, bello o brutto, di massima non fa rimandare operazioni già decise o iniziate. Tuttavia è anche vero che lo stato atmosferico, specialmente in rapporto alla altimetria, può ancora oggi imporre delle soste o quanto meno dare particolare fisionomia alle opera-

zioni invernali o alpine, ed imporre provvedimenti logistici di proporzioni talvolta imponenti.

Temporeggiamento. È il contrapposto dell'azione decisiva, risolutiva. Questo termine si usa in tattica, ma più frequentemente in strategia. Il *T.* sarebbe da condannare se avesse fine a se stesso e se costituisse un sistema abituale di condotta di operazioni per un comandante. Ma se si propone il fine di guadagnare tempo per poter aumentare le proprie forze in vista di un'azione decisiva, o di superare la crisi di una momentanea inferiorità, o di rompere in proprio favore un momentaneo equilibrio di forze, è sistema molto opportuno, e salvo nei casi in cui sia imposto dalla situazione, come sovente avviene, è manifestazione di eccellente strategia. Vale la pena di ricordare la felice azione temporeggiatrice di Quinto Fabio Massimo (« Cunctator ») che salvò Roma dai possenti colpi di maglio di Annibale. Napoleone prima di Austerlitz temporeggiò finché non ebbe alla mano tutti i corpi della Grande armata. Nella guerra Mondiale il periodo della guerra stabilizzata è in sostanza una condotta temporeggiatrice, intesa a logorare l'avversario, e frattanto accumulare uomini e mezzi per rompere in proprio favore l'equilibrio momentaneo delle forze. Se però il *T.* non è transitorio, ma si protrae troppo nel tempo, finisce per acquistare i caratteri della difensiva passiva, e diventa dannoso: il fine negativo che questa difatti si propone è sempre destinato a favorire l'iniziativa dell'avversario.

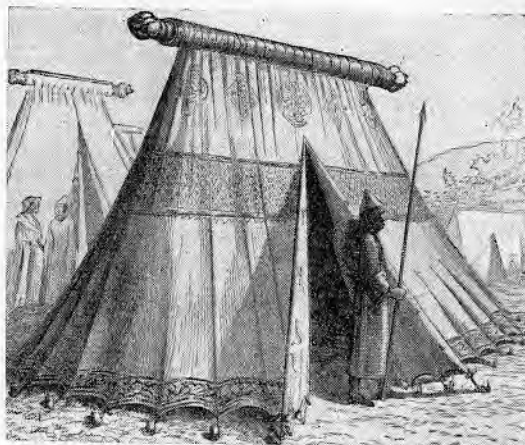
Tenda. Sistemazione tipicamente militare, per offrire ricovero alle truppe in caso di sosta. Solo recentemente se ne è esteso in altri ambienti l'uso, per ragioni di turismo e di sport. Abbiamo notizie di *T.* sin dai tempi remoti delle imprese assire, egizie, persiane, greche, ecc. Non è dato precisare se la distribuzione fosse allora, come adesso, estesa a tutti o limitata ai capi e ai graduati d'una certa dignità. Le Legioni romane avevano *T.* (« tentorium ») per tutti. E così negli eserciti delle epoche



Tentorium romano

successive sino ai giorni nostri. Dalle forme a cupola, a due spioventi, a piramide, sino alle più complicate e ampie *T.* per ospedali da campo, per ricoveri collettivi, comandi, ecc. se ne ebbero in tutte le epoche di tutte le forme e di tutte le grandezze. Sono degne di menzione le lussuose sistemazioni che avevano le *T.* per i re o per personaggi di maggiore dignità, specialmente nel periodo feudale. Attualmente la razionalità, il mimetismo, l'impermeabilità del tessuto, l'economia del peso, dello spazio e del costo sono i criteri che presiedono alla costruzione della *T.* da campo. Essa svincola i reparti dal bisogno di tenersi prossimi agli abitati. Permette una certa autonomia anche alle minori unità isolate sino alla squadra, alla pattuglia, ai singoli uomini. Non vi sono più pertanto, limiti estremi o minimi imposti alle marcie per ragioni d'accantonamento, dato che teoricamente la truppa dovunque può ora ripararsi. In genere la *T.* ripara bene dalla pioggia anche battente. Contro il vento deve essere assicurata con ancoraggi e rinforzi. Non offre invece un fresco riparo dai raggi solari: per quanto sia munita d'aperture di ventilazione, nell'interno poco alla

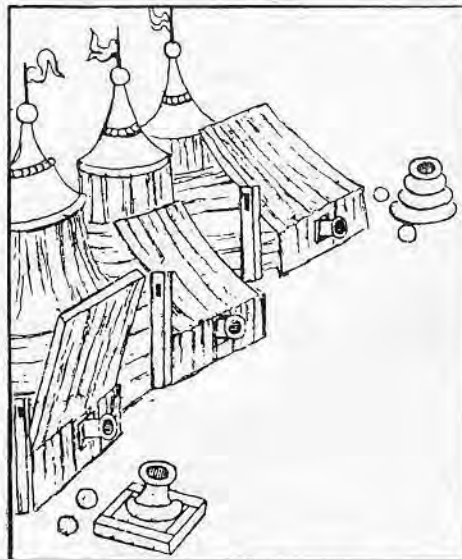
volta finisce per avere un ambiente a temperatura elevata quasi quanto all'esterno. Perciò bisogna aver sempre cura di porla in modo che, almeno nelle ore più calde, abbia la protezione di qualche ombra d'albero, di siepe o d'altro.



Tenda medievale

Il tessuto, per quanto robusto, se tenuto per un tempo eccessivamente prolungato (due o più mesi) esposto al sole ed alle intemperie si decolora e si rompe. Perciò, in occasione di lunga permanenza in un campo, le *T.* vengono tenute disfatte nelle ore nelle quali non servono.

Tenda Bucciantini. Viene costituita con quattro teli, otto parti di bastone ed otto paletti. I teli sono di cotone impermeabilizzato, hanno una sagomatura presso a poco trapezoidale e lungo tre dei loro lati sono forniti di doppia fila d'asole e bottoni. Per issare una *T.* si combinano e si allacciano quattro teli, formando un corpo unico. La base



Tende turche con cannoni (sec. XVII)

viene fissata in quadrato a terra mediante i paletti. La sommità o cappa viene alzata, servendosi delle parti di bastone collegate a cannochiale e disposte a « T ». La tenda Bucciantini (dal nome dell'inventore) completamente a posto,

ha forma piramidale, con quattro facce: la base delle quali misura due metri. Al centro, in corrispondenza del ritto di bastoni, si ha un'altezza massima di metri 1,90. Adottata durante la guerra Libica, ha rappresentato una soluzione veramente felice. Essa offre alloggio sino a quattro



Tenda da campo

o cinque uomini, riparandoli perfettamente dalla pioggia. Le parti sono poco voluminose e costano poco. In occasione di campeggi prolungati si presta a sistemazioni particolari, fatte mediante sterri o modifiche di minima entità. In pochi minuti un reparto, anche di forza considerevole, alza o toglie le proprie tende, tanto è facile la manovra per costruirle, o disfarle, o affardellarle. Sebbene sia ancora largamente adoperata, questo tipo di tenda è in via di abolizione (1934). In sua vece, sin dal 1928, è stata adottata la tenda mimetica.

Tenda mimetica modello 1928. I concetti che hanno servito di base per stabilire qual fosse il miglior tipo di tenda, in relazione alle condizioni tattiche e logistiche della guerra moderna, sono stati i seguenti: a) possibilità di formare vari tipi di tende; b) impiego dei teli come mantelline impermeabili, pure senza dover subire modificazioni che ne pregiudichino la destinazione normale; c) adattabilità a sacco da addiaccio; d) adattabilità a pagliericcio; e) colorazione razionale del tessuto in maniera da rendere la tenda difficilmente riconoscibile all'osservazione aerea e terrestre; f) possibilità di eventuale impiego dei singoli teli per mascheramento di armi, di piccoli depositi, ecc. La T. M. è costituita da un numero variabile di teli a seconda del tipo occorrente. Ogni soldato viene fornito d'un telo, di due aste d'acciaio collegabili a cannochiiale, d'una funicella e di due paletti. Il telo ha forma quadrata col lato di m. 1,75. Ogni lato è munito di allacciature simmetriche, di asole e di bottoni, che consentono di combinare un numero teoricamente infinito di teli. Al centro d'ogni telo vi è un'apertura, normalmente tenuta chiusa da due lembi rovesciabili. Anche lungo le diagonali del quadrato sono attaccati bottoni, per l'impiego del telo a mantellina. Da una faccia la colorazione è a tinta unica (terra) e dall'altra a chiazze verde cupo, verde giallo e color terra. I tipi di tenda costruibili vanno da quello a un solo telo per riparo d'un uomo, a quello normale con quattro teli per quattro o cinque uomini, fino anche a quelli con cinque, sette, diciotto e più teli, per uffici, per alloggio collettivo di squadre o plotoni, per infermerie, mense, uffici, ecc. Sotto questo punto di vista il nuovo tipo risponde pienamente allo scopo di dare conveniente sistemazione alla truppa, sottraendo l'accampamento alla vista del nemico mediante la speciale colorazione, e ancor più con l'assimetria e l'irregolarità della sistemazione generale. Come mantellina ogni singolo telo si è dimostrato utilissimo in caso di pioggia.

A differenza dei tipi analoghi, già in uso negli eserciti tedesco, americano e greco, in questa particolare destinazione offre una semplicità maggiore ed anche un'estetica che quelli non hanno. Bene risponde come sacco da addiaccio: in quanto che con ogni telo se ne può combinare uno, entro il quale il soldato si ripara. Combinato a sacco e riempito di paglia, il telo serve ottimamente come pagliericcio in caso di accantonamento: ciò è degno di particolare considerazione per il miglior rispetto che si viene ad avere della disciplina e dell'igiene, non collocando direttamente a terra la paglia. La colorazione bilaterale della tenda mod. 1928 è frutto di accurati studi sperimentali, ed è quanto di meglio poteva essere escogitato per adattarsi a tutti gli ambienti nei quali può essere adoperata. L'esperienza ha dimostrato che con questo sistema di mimetismo le probabilità di sfuggire al rilievo fotografico, nonchè all'osservazione degli aerei, sono massime, e così pure è molto facile ingannare l'osservazione aerea e terrestre sull'ubicazione esatta e sulla quantità delle truppe accampate. Bene si presta infine ogni singolo telo per coprire alla vista buche da tiratori, mitragliatrici, cannoni, stazioni radio, ecc.

Tenda per reparto, da sole. Era prevista dal regolamento per servizio in guerra, edito nel 1912, per quelle lunghe soste di giorno in zone battute dal sole, ai poligoni di tiro in attesa del turno per fuoco e in quant'altre occasioni l'avessero ritenuta utile i comandanti di reparto. Normalmente veniva costruita per compagnia o per plotone. Si impiegavano i teli della vecchia tenda in distribuzione prima della Bucciattini, i quali erano quadrati. In sostanza, una volta fatta, era un ampio riparo che proiettava un poco d'ombra e consentiva al soldato di riposarsi senza doversi sparpagliare nella campagna in cerca di frescura. Sebbene che la nuova tenda mimetica lo consentirebbe, essendo anch'essa combinata con teli quadrati, ciò non si fa più: si preferisce che i soldati, in tutto e per tutto, si abituino a sfruttare la copertura del terreno, pur non violando i legami organici.



Tenda di S. A. il Principe Ereditario Umberto al campo

Tenda per ufficiali. Sino alla guerra Libica, nel nostro esercito, veniva distribuita agli ufficiali una speciale tenda, composta d'un corpo di tela impermeabile, due bastoni, quattordici paletti, una funicella ed un sacco custodia. Essa non è oggi scomparsa; ha però cambiato nome e destina-

zione, diventando *T.* per comandanti di corpo. Attualmente viene distribuita ai comandanti di bgl., essendo i più elevati in grado degli ufficiali per i quali valga l'ordine di attendarsi in caso di manovra e campi. I comandanti di corpo invece sono autorizzati ad alloggiare nelle case, quando ve ne siano disponibili. Con la *T.* Bucciantini gli ufficiali, in un primo tempo, non avevano a loro disposizione nulla di speciale. Essi occupavano quelle tende che venivano costruite col quinto telo di ogni gruppo di cinque soldati. Gli ufficiali normalmente prendevano posto in ragione di due subalterni, oppure di un capitano per ogni tenda. Nel 1927 vennero allestite delle *T.* Bucciantini complete, racchiuse in apposite custodie di tela, da destinare a ciascun ufficiale. Così si avvantaggiarono gli uomini di truppa che potevano alloggiare per quattro anziché per cinque e gli ufficiali ebbero una sistemazione più confacente alla loro dignità. L'introduzione della *T.* a teli mimetici (1928), negli effetti della distribuzione agli ufficiali, ha lasciato le cose come stavano. Attualmente per ogni ufficiale partecipante ai campi si prevede l'impiego d'una *T.* completa mimetica, racchiusa in un sacco o custodia e portata al seguito col bagaglio degli ufficiali. Per ragioni disciplinari e per il pronto impiego dei reparti, l'attendamento dei singoli ufficiali può essere fatto in prossimità ciascuno dei rispettivi reparti stessi. Di norma però si riuniscono le tende degli ufficiali per bgl. e si sistemano in località un poco appartata.

Tende speciali. Sono quelle che hanno forma e destinazione varia. Ve ne sono per ospedali-campo, per posti di medicazione, per stazioni radio, per centralini telefonici, ecc. Vengono costruite con solido tessuto impermeabile scomponibile o no, e sono dotate di ritzi, paletti, freni d'ancoraggio, pacchi custodia con o senza anelli per caricamento a soma, ecc.

Tenda. Comune in prov. di Cuneo, nell'alta valle della Roia. Ebbe un castello, distrutto nel 1692. Fu capol. di contea; causa di lotte intestine per ragioni di successione poco prima della morte del conte Claudio di *T.* e subito dopo. La contea passò, parte per denaro, parte per forza, a Emanuele Filiberto nel 1574.



La strada al Colle di Tenda (secolo XVIII)

Colle di Tenda. Passo delle Alpi Marittime, fortificato, che mette in comunicazione la valle della Stura (Tanaro) con quella della Roia (Mar Ligure). La rotabile da Cuneo si dirige a Borgo S. Dalmazzo, donde per la Val Verme-nagna risale con stretti risvolti al valico di *T.* (1873 m.). Di qui scende nella testata della Roia a Tenda, passa la frontiera francese e per Saorgio e Breglio rientra nel territorio nazionale e raggiunge Ventimiglia sulla Riviera di Ponente. Poco a monte di Breglio distaccasi un ramo che, sempre in territorio francese, per il Colle di Brouis (900 m.) passa nella valletta della Bevera, affluente della Roia, a Sospello e, valicando il Colle di Braus (999 m.) nella valle del Paglione raggiunge Nizza. Questa comunicazione è molto importante, come quella che congiunge il Tavoliere di Cuneo con Nizza e coi centri della Riviera di Ponente immediatamente attigui al confine, e potrebbe aver funzione militare di primissimo ordine. Le linee ferroviarie Cuneo-Nizza e Cuneo-Ventimiglia seguono da presso il tracciato delle strade considerate, discostandosi di poco in taluni tratti. I vicini passi del Tanarello e di Colle Ardente stabiliscono collegamenti fra la regione di Tenda, il nodo orografico del Saccarello e il Colle di Nava da un lato; e con la Val Taggia e il litorale dall'altro, così da completare il sistema stradale in relazione alle esigenze della difesa nazionale.

Tenda (Renato di Savoia, conte di). Capitano del secolo XV, n. e m. a Pavia (1465-1525). Figlio naturale di Filippo II duca di Savoia e detto « Il Gran Bastardo di Savoia », dopo di essere stato luogoten. generale nel suo Stato di Tenda, andò nel 1502 al servizio della Francia ed ebbe il governo della Provenza. Sotto Francesco I combatté a Marignano. Gran maestro di Francia nel 1519, si distinse alla battaglia della Bicocca (1522) ed a quella di Pavia (1525), dove riportò ferite mortali.

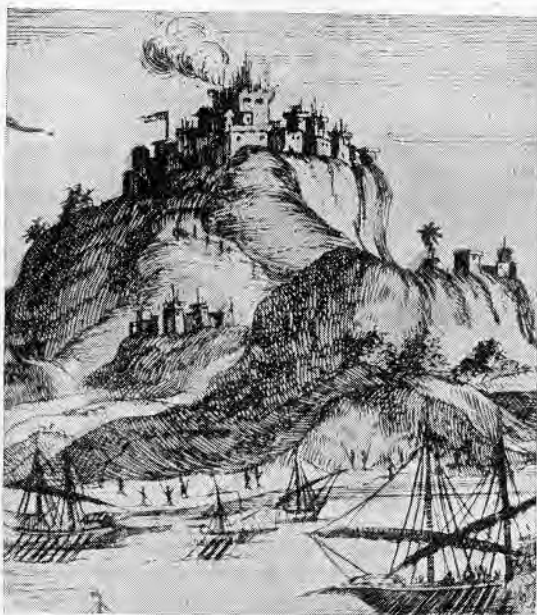
Tenda (Claudio di Savoia, conte di). Capitano del secolo XVI, figlio del precedente (1507-1566). Al servizio della Francia, rimase prigioniero nel 1525 a Pavia. Ritornato in Francia, fu colonnello degli Svizzeri e poi ebbe il governo della Provenza.

Tenda (Onorato di Savoia, conte di). Maresciallo di Francia, fratello del precedente (1509-1580). Al servizio della Francia, rimase prigioniero di Emanuele Filiberto nel 1553 dopo l'assedio di Hesdin e gravemente ferito a S. Quentin. Luogoten. generale nella Linguadoca nel 1560, combatté a Poitiers ed a Moncontour.

Tenedo. Isola del mare Egeo orientale, presso la costa turca dell'Asia Minore, non lungi dall'entrata dei Dardanelli. Fu presa dai Persiani nel 418 a. C. e dagli Spartani nel 389. Nell'87 a. C., durante la prima guerra Mitridatica, una flotta romana, al comando di L. Licinio Lucullo, vi sconfisse le navi di Mitridate VI.

1. **Questione di Tenedo (1377).** L'imperatore bizantino Giovanni Paleologo aveva ceduto l'isola ai Veneziani, ma i Genovesi aiutarono il figlio Andronico a sbalzare l'imperatore dal trono, facendosi cedere l'isola a loro volta. Presentatisi a *T.*, il governatore bizantino del capoluogo, chiuso nel suo forte castello, rifiutò di cedere l'isola, e accolse invece i Veneziani. Questi riuscirono a cacciare i Genovesi che erano sbarcati, e ciò determinò lo scoppio di quella fiera guerra che si chiamò « di Chioggia » e terminò nel 1381, col trattato di Torino. — La popolazione rifiutò di lasciare demolire le fortificazioni, come voleva il trattato, in base al quale l'isola doveva essere consegnata ad Ame-

deo VI di Savoia, e le navi veneziane posero il blocco. Dopo lunga resistenza, il governatore capitò il 18 aprile 1383 e nell'agosto le fortificazioni e le case vennero rase al suolo, mentre gli abitanti emigravano altrove.



La fortezza di Tenedo (secolo XVII)

II. *Attacco di Tenedo* (1656). I Turchi avevano fortificato nel secolo precedente T., con castello munito di cortine e torri e fosso, e con un fortizio sopra uno scoglio davanti al porto. Il 5 luglio i Veneziani si presentarono davanti a T., difeso da Mehmet Ali con 1500 u. Sbarcate truppe al comando del marchese Del Borro, questi respinse un attacco dei Turchi, li costrinse a chiudersi nella fortezza, assalì e prese il borgo, eresse batterie armandole con 26 cannoni e 5 mortai, preparò mine. Il 12 luglio apersero il fuoco; il giorno seguente saltò la polveriera della fortezza, e i Turchi si arresero a patto di ritirarsi nell'Asia Minore, abbandonando l'isola e i 65 cannoni della fortezza. — Nel 1658, in seguito alle vicende della guerra contro i Turchi, il presidio veneziano, male approvvigionato e quasi abbandonato a sè stesso, lasciava l'isola.

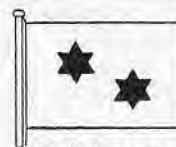
III. *Attacco alla flotta turca a Tenedo* (1822). Appartiene alla guerra d'Indipendenza della Grecia. La sera dell'11 novembre, i capitani greci Canari e Ciriaco, con due brulotti che alzavano bandiera turca, entrarono nel porto dove stava ancorata la flotta turca, e riuscirono a dar fuoco alla nave ammiraglia e ad un'altra, salvandosi con i loro battelli e riparando su due brigantini che li attendevano fuori del porto. Le navi turche, mentre le due navi bruciavano, uscirono dal porto e furono sorprese da una tempesta che ne fece arenare parecchie sulla spiaggia.

Tenente. Grado della gerarchia militare cui corrisponde organicamente il comando di un plotone o il disimpegno di cariche e mansioni equipollenti. È il secondo gradino della gerarchia seguendo il sottot., con il quale costituisce la categoria degli ufficiali subalterni. Unitamente al sottot. ed al capitano forma, altresì, la classe degli ufficiali inferiori. Distintivi di grado del tenente sono: sulle contropalline due stellette di tessuto d'argento a 5 punte; sul ber-

retto due filetti di tessuti d'argento o d'oro a seconda delle varie armi e specialità; sulle spalline (grande uniforme) due risalti semicircolari nella parte esterna e più larga del piatto metallico. Il T. con 12 anni di spalline ha diritto alla qualifica di primo tenente. Può essere promosso capitano per anzianità, con avanzamento anticipato per esami, a scelta per esami. Apposite disposizioni e particolari programmi di esame regolano gli avanzamenti anticipati e a scelta.

Nell'esercito napoletano, il tenente fu nel 1823 chiamato Primo tenente, e il sottotenente fu chiamato Secondo tenente, mentre si ripristinava la classe degli alfiere, che era stata abolita qualche anno prima.

Tenente generale. Grado della gerarchia militare, esistente in taluni corpi e servizi, e corrispondente a quello di generale di divisione. Il grado è contemplato per il corpo sanitario, per quello di commissariato e per i servizi tecnici d'art. e genio. I distintivi sono simili a quelli del generale di divis. Fino a non molti anni addietro il grado era esteso anche ai comandanti di divis. e di C. d'A. e successivamente rimase soltanto nella gerarchia degli ufficiali non combattenti. Nell'antico esercito piemontese la denominazione comparve per la prima volta nel 1775, anno in cui si addivenne ad una vasta riforma nello S. M. Si ebbero allora i T. G. ispettori di dipartimento, ma fin dal 1633



Ten. le Generale

Bandiera distintivo di tenente generale

troviamo il grado di « luogotenente generale », che vi corrisponde completamente. Nel 1814 la voce luogoten. generale ricompare e rimane fino al 1851, anno in cui viene definitivamente adattata la dizione di T. G. Anche nella Marina esiste il grado (corrispondente a quello di ammir. di divis.) nei corpi seguenti: armi navali, genio navale, sanitario, commissariato. I distintivi sono uguali a quelli del grado di ammir. di divis.; unica variante è che i galloni delle manopole non sono sormontati dall'occhiello.

Tenente colonnello. Grado della gerarchia militare cui corrisponde organicamente il comando di un bgl. (o unità corrispondente) o il disimpegno di compiti e mansioni equipollenti. È il secondo grado della categoria degli ufficiali superiori, il primo essendo quello di maggiore. I distintivi sono: sulle contropalline due stellette a 5 punte di tessuto d'argento e una bordura, attorno all'orlo delle contropalline, di tessuto d'argento o d'oro a seconda delle varie armi e specialità; sulle spalline (grande uniforme) due risalti poligonali sul piatto nella sua parte più larga e frange grosse; sul berretto un gallone grosso e due sottili di tessuto d'argento o d'oro a seconda delle varie armi e specialità. Viene promosso colonnello in seguito a speciali prove d'esame cui è ammesso sulla base del giudizio di apposita commissione di avanzamento. Chi non è ammesso agli esami, o riprovato agli stessi, non può rimanere in servizio e viene quindi inviato in congedo (A. R. Q.). Durante la grande guerra, ai T. C. più anziani fu affidato il comando titolare del regg. Essi avevano, come distintivo dello speciale incarico, una striscia di panno rosso (robbio) sotto le stellette indicatrici del grado che venivano allora portate sulle manopole della giubba.

Il luogoten. colonnello fu chiamato ten. colonnello nel 1831. Nel 1841 questo grado venne soppresso per il servizio attivo: pochi posti vennero lasciati per il servizio sedentario, e si passò nelle promozioni da maggiore a colonnello. Il grado di ten. colonnello venne ripristinato nel 1849.

Tenente di vascello. Grado della R. Marina, corrispondente a quello di capitano dell'esercito. Vi è anche, presso a poco nelle stesse condizioni, il *Primo tenente di vascello*.

Tenzenza. Comando retto da un ufficiale subalterno dei carabinieri o da un uff. subalterno della Guardia di finanza. Ciascuna *T.* dei CC. RR. fa capo al comando di una cp. e comprende un certo numero di stazioni. Essa ha pertanto giurisdizione su un determinato territorio. Analogamente dicasi per le *T.* della Finanza; solo deve tenersi presente che esse hanno giurisdizione su comandi di brigata, tale unità corrispondendo alla stazione dei CC. RR. Per entrambe le tenenze valgono, nei rispettivi territori di competenza, i servizi previsti dalle disposizioni di legge vigenti.

Tenno. Comune in prov. di Trento. È noto per il suo castello che domina la pianura di Riva ed ebbe parte importante in tutte le guerre tra Venezia e il vescovo di Trento, svoltesi tra Riva e le Giudicarie. Il 9 novembre 1439, le truppe alleate dei Fiorentini e dei Veneziani, comandate da Francesco Sforza, vi sconfissero l'esercito visconteo condotto da Nicolò Piccinino, che si salvò rinchiudendosi nel castello, da cui evase inosservato, portato dentro un sacco, a spalla, da un suo servo tedesco, attraverso il campo nemico. Qualche giorno dopo, lo Sforza, avuta notizia che il Piccinino aveva dato la scalata a Verona, tolse l'assedio di Tenno.

Tenorio (*Goffredo*). Ammiraglio spagnolo del sec. XIV. Al comando della flotta castigliana, nel 1337, ruppe, al Capo S. Vincenzo, quella portoghese comandata da Emanuele Pessagno. Poco dopo, avendo i Mori costretto le flotte portoghese e castigliana a rientrare, con gravi perdite, nei loro porti, il *T.* fu accusato di essere stato causa dell'insuccesso, ed egli per dimostrare la falsità delle accuse, con poche navi e seguito da pochi fedeli, si gettò contro la flotta nemica, e vi trovò la morte.

Tensini (*Francesco*). Ingegnere militare, n. di Crema (1579-1638). Servì prima la Spagna, poi l'imperatore Rodolfo II, diventando luogotenente generale delle artiglierie, e infine il duca di Baviera. Partecipò onorevolmente a ventidue assedi. Scrisse: « La fortificazione, guardia, difesa, ed espugnazione delle fortezze ». Lasciò manoscritti: « Del carico delle artiglierie » e « Relazione sullo stato delle fortezze della repubblica di Venezia ».

Tensini Giuseppe. Generale, n. e m. a Crema (1865-1931). Sottot. di fanteria nel 1883, insegnò storia alla Scuola militare e partecipò alla guerra di Libia e a quella Mondiale. Colonnello nel 1915, comandò il 32°, il 66° ed il 71° fanteria. In P. A. nel 1916, fu promosso magg. generale nel 1917 e assunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Tenti (*Giovanni Battista*). Generale, n. a Savona, m. a Civitavecchia (1877-1933). Sottot. di fanteria nel 1898, partecipò alla guerra di Libia e a quella Mondiale, e meritò una med. d'argento e una di bronzo. Colonnello nel 1918, comandò il 70° fanteria ed il distretto di Livorno e poi fu addetto alle Scuole centrali militari. Generale di brigata nel 1932, fu ispettore di mobilitazione della divis. di Messina.

Tentori (*Annibale*). Generale, n. a Campo S. Piero nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1892, passò negli alpini e partecipò alla guerra Mondiale, meritando una med. di bronzo. Colonnello nel 1917, comandò il 206° fanteria. In P. A. S.

poco dopo la guerra, fu promosso generale di brigata nel 1929 e collocato a riposo nell'anno seguente. Fu anche dal 1923 console gen. della M. V. S. N., ispettore addetto alla 2ª zona.



Tensini Francesco



Tentori Annibale

Tenuta. Tale voce è passata nel linguaggio mil. italiano dal francese « Tenu », per indicare l'uniforme. E, come tante altre voci, ad esempio Bivacco, Distaccamento, Ramazza, Corvée, ecc. si adopera comunemente tra le forze armate italiane.

Tenzone (o *Tenza*). Antica voce per indicare combattimento. Fu usata molto nel medio evo, specie quando si riferiva a combattimento di pochi cavalieri, o anche di due soltanto, acquistando piuttosto carattere di duello.

Tenzone a spalliera. Si chiamava così nell'ant. cavalleria lo scontro fra due schiere a cavallo disposte in una sola linea, cavaliere contro cavaliere.

Teodorico. Re degli Ostrogoti (454-526). Salì al trono nel 475: incaricato dall'imperatore Zenone di conquistare l'Italia, vinse Odoacre all'Isonzo e a Verona nel 489 e sull'Adda nel 490: lo assediò e lo fece prigioniero in Ravenna nel 493 e fondò così il regno degli Ostrogoti in Italia.



Teodorico



Teodoro re di Corsica

Teodoro I (*Antonino barone di Neuhaus*). Avventuriero di origine tedesca (1690-1756). Servì nell'esercito francese e poi in quello svedese; passato nella Spagna, si mise al servizio del cardinale Alberoni. Nel 1732, a Firenze, entrato in relazione con emigranti corsi, fu da questi messo alla testa della loro organizzazione per la liberazione della loro patria. Nel 1736, sbarcò ad Aleria con l'aiuto del bey di Tunisi e fu proclamato re di Corsica col nome di Teodoro I. Dopo alcuni successi si portò nel continente per cercare soccorsi, recandosi a Roma, a Torino, a Parigi, ad Amsterdam e ritornò in Corsica alla testa di un

nerbo di truppe. Una disfatta toccata a Borgo lo costrinse ad abbandonare nuovamente l'isola per cercare altri aiuti. Lì trovò presso gli Inglesi e sbarcò per la terza volta in Corsica, ma, abbandonato dai suoi partigiani, dovette abbandonare l'isola ed il suo effimero regno. Rifugiatosi a Londra, vi fu imprigionato per debiti e rimase in carcere fino a poco prima della sua morte.

Teodoro. Imperatore di Abissinia (1818-1868). Dal 1853 in poi riuscì a sottomettere tutta l'Abissinia, ottenendo nel 1855 il titolo di negus neghesti. Sconfitto a Magdala dagli Inglesi guidati da lord Napier, si uccise.

Teodosio I (il Grande). Imperatore romano, n. a Conca (Spagna), m. a Milano (346-395). Generale sotto Graziano, riportò vittorie contro i Barbari, e fu associato nell'impero, avendo assegnato l'Oriente, che difese contro le invasioni barbariche; si alleò con i Goti, ammettendone circa 20.000 nei suoi eserciti. Nel 383, Massimo, eletto imperatore dai soldati, avendo fatto uccidere Graziano dopo averlo vinto in battaglia, T. gli dichiarò poco dopo la guerra, lo sconfisse in Ungheria e in Italia ed inseguì ad Aquileia lo prese prigioniero e lo fece decapitare. T. in Italia consolidò Valentiniano, fratello di Graziano, sul trono, e ritornò in Oriente nel 391. L'anno seguente ebbe notizia che il giovane Valentiniano era stato assassinato da Arbogasto e che era stato proclamato imperatore il rettore Eugenio. T. accorse, batté Eugenio e rimase padrone dell'Oriente e dell'Occidente.

Teplitz (o Teplice). Città della Cecoslovacchia, nella Boemia, sul Saubach. Fu presa dagli Ussiti nel 1426.

Trattati di Teplitz (nei testi, generalmente, *Toeplitz*). Il primo (9 settembre 1813) in tre documenti separati dello stesso tenore, costituisce l'alleanza fra Austria e Russia, Austria e Prussia, Russia e Prussia: quest'ultimo a conferma del trattato di Breslau (V.) del febbraio-marzo dello stesso anno, contro Napoleone e per il ripristino dello *statu quo* esistente prima della Rivoluzione francese. Il secondo (3 ottobre 1813) è pure un trattato d'alleanza, fra l'Austria e l'Inghilterra: quest'ultima si impegna a sostenere l'altra potenza con tutti i mezzi, nella guerra contro la Francia.

Convegno di Teplitz (25-27 luglio 1860). Fu tenuto dall'imperatore d'Austria e dal principe reggente Guglielmo di Prussia, per accordarsi sulle cose d'Italia.

Teramo (ant. *Interapinia*). Città degli Abruzzi, capol. di provincia, sopra un altopiano fra la Vezzola e il Tordino. Fu cinta di mura nel medio evo. Capitale dei Pretuziani, fu poi municipio romano. Prese parte alle guerre che Roma ebbe a combattere per assodare la propria potenza. Nel 1087-88 Ugone di Malbozzette, inviato da Roberto Guiscardo il Normanno, s'impadronì di T. che venne compresa nel ducato di Puglia. Sotto re Ruggero fu assediata e, dopo lunga resistenza, presa, saccheggiata ed arsa da Roberto di Bassavilla. Sotto papa Innocenzo IV, col pretesto che il reame era feudo della Chiesa, gli Ascolani, aizzati dal legato, cardinale Capocchia, assaltarono T. e ne smantellarono le mura. Nel sec. XIV-XV seguì le sorti delle città italiane per le contese delle fazioni (Melatini e Valle) che dilaniarono per quasi un secolo la città. Seguì poi le sorti del reame di Napoli.



Stemma di Teramo

Nel 1814 si ribellò a Gioacchino Murat e fu ricondotta all'obbedienza dal gen. Florestano Pepe.

Teramo. Brigata di fanteria di linea, costituita nel gennaio 1917 dai depositi del 32° e 40° fanteria coi regg. 241° e 242°. Operò nel maggio 1917 per la conquista del M. Vordice e nell'agosto-settembre per l'allargamento della precedente conquista. Nel 1918 fu prima sul Piave e poi sull'Altipiano dei Sette Comuni; nel giugno riconquistò Col del Rosso e Col D'Echele, catturando più di 1000 difensori,



Medaglia della brigata Teramo



Medaglia del 241° reggimento fanteria

59 mitragliatrici e molto materiale di guerra. La sua condotta le valse la citazione sul bollettino di guerra del Comando supremo e la med. di bronzo.

Festa dei reggimenti: 30 giugno, anniversario del combattimento di Col del Rosso (1918). Colore delle mostrine: fondo azzurro cupo con una striscia mediana bianca nel senso verticale. La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: magg. gen. Basso (1917); col. brig. Torre (1917); magg. gen. Mammuccari (1917-18). Essa ebbe le seguenti perdite: ufficiali morti 37, feriti 133, dispersi 54; u. di truppa m. 636, f. 3969, d. 2807.

Terasona (Raffaele). Generale, n. a Palermo, m. ad Udine (1834-1914). Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie, combatté nel 1860-61 e passò nell'esercito italiano come capitano del genio. Colonnello nel 1887, fu direttore del genio a Messina. Magg. generale comandante del genio a Napoli nel 1894, andò in P. A. nel 1895 e nel 1902 fu promosso ten. generale nella riserva. Fu deputato di Palmanova ed in collaborazione col Capirone pubblicò un «Manuale per il servizio del genio».

Terauci (visconte Masakata). Maresciallo giapponese (1851-1918). Nel 1902 fu nominato ministro della Guerra nel gabinetto del gen. Katsura, e rimase a questo posto durante tutta la guerra Russo-giapponese; in seguito fu governatore della Corea. Nel 1916-18 fu presidente del Consiglio dei Ministri.

Terebra. Macchina da guerra ossidionale dell'antichità, sul tipo dell'ariete, per rompere le mura, agendo però a guisa di succhiello, poi che aveva una robusta punta, invece che la testa come l'ariete.



Terebra

Terina. Ant. città greca, nel golfo di Sant'Eufemia, fondata dai Crotonesi. Nel 350 a. C. fu conquistata dai Bruzii. Durante la seconda guerra Punica

parteggiò per Annibale, il quale, prima che terminasse la guerra, costretto ad abbandonare quella parte del Bruzio e non potendo più tenere T., la distrusse.

Terme (Combattimento). V. Melagno.

Termini Imerese (ant. *Thermae*). Comune marittimo in prov. di Palermo, sopra il monte San Calogero. Ebbe cinta di mura nel medio evo, e un castello che nel 1338 sostenne felicemente un assedio di Roberto di Napoli, e fu atterrato nel 1860 dal popolo, dopo proclamata l'annessione all'Italia. Fondata nel 408 a. C. dagli abitanti della distrutta Imera, fu soggetta ai Cartaginesi e venne, durante la prima guerra Punica, assediata e presa dai Romani.

Attacco del castello di Termini Imerese (1719). Fu eseguito dagli Spagnuoli condotti dal conte di Montemar; essi aprirono (26 luglio) il fuoco e il 3 agosto aprirono la breccia. I 300 Savoiaardi che difendevano il castello, anziché diminuire la resistenza, fecero ogni sforzo per rovinare le trincee degli Spagnuoli, i quali, non riuscendo ad ottenere col fuoco la resa del castello, determinarono l'assalto per la sera seguente, destinandovi tre reggimenti. Allora il comandante, rimasto privo di ogni munizione, si arrese.

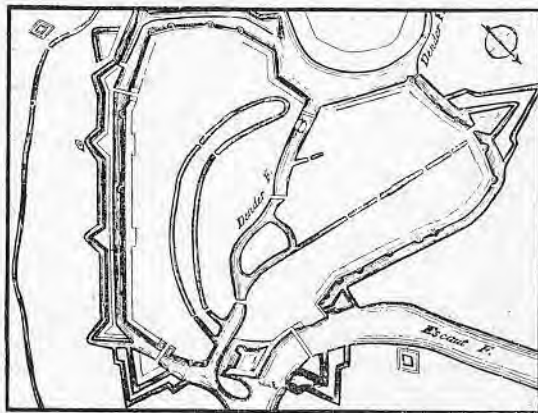
Termite. Inventata da Goldschmidt, è una miscela meccanica di alluminio in grana assai fina, e di ossido di ferro, che si accende progressivamente se in un punto della massa può prodursi una temperatura di circa 1500°. Serve per ottenere le saldature autogene; durante la guerra Mondiale l'esercito tedesco la impiegò per la carica delle bombe incendiarie, che erano a base di fosforo bianco e materie resinose.

Termoli. Comune in prov. di Campobasso. Federico II vi costruì un castello. Nel 1567 fu saccheggiato e semi-distrutto dai Turchi. Il 24 maggio 1915, sul far del giorno,

una torpediniera austriaca bombardò il ponte e la stazione ferroviaria danneggiando il ponte e i magazzini merci.

Termonde (o *Dendermonde*). Città del Belgio, sulla Schelda. Nel XVI secolo fu ben fortificata. Per ordine dell'imperatore Giuseppe II nel 1784 le fortificazioni vennero sclassificate; furono rimesse in efficienza nel 1822 e demolite nel 1830.

I. Assedio ed occupazione di Termonde (agosto 1584). Appartiene alle guerre di Fiandra e fu posto dal duca di Parma, mentre già assediava Anversa. Dopo undici giorni gli Spagnuoli attaccarono la cinta, che resistette all'attacco. Già si apprestava un secondo attacco, quando gli abitanti si arresero.



La fortezza di Termonde nel sec. XVII

II. Blocco ed attacco di Termonde (dal giugno al 6 settembre 1706). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Le truppe del Marlborough da due mesi bloccavano T. senza risultato, quando, ai primi di agosto, il duca decise di accelerare l'occupazione della fortezza e ne diede incarico al gen. Churchill, che impiegò nei lavori di approccio e nella costruzione delle batterie il resto del mese. Il 2 settembre le trincee d'approccio erano già a 200 passi dalla piazza e quattro batterie aprivano il fuoco sulla ridotta principale, che il giorno seguente fu presa al primo assalto. Il 6 il comandante della piazza, De la Vallée, si arrese con tutta la guarnigione (due bgl. francesi, uno spagnuolo, 200 dragoni appiedati e piccoli altri distaccamenti).

III. Assedio di Termonde (1745). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria e fu posto nel luglio dai Francesi



Termoli: torre di Federico II

comandati dal duca d'Harcourt, il quale riuscì a imporre la resa dopo soli sei giorni di investimento. La guarnigione olandese fu fatta prigioniera.

Termopili. Stretto e celebre passo formato da una proiezione dell'Oeta, il quale sporgeva immediatamente sul mare, rappresentante l'unica via che dalla Tessaglia rende possibile l'entrata nella Locride. Nel 323 a. C. Leostene, a capo di un esercito greco, vi batté Antipatro di Macedonia.

I. Battaglia delle Termopili (agosto 480 a. C.). Appartiene alla terza spedizione persiana contro la Grecia. Fu combattuta fra lo sterminato esercito di Serse, re di Persia, e quello minuscolo dei Greci, composto di Spartani, Tespiesi, Corinti, Tebani, Fociesi, Locresi, ecc., comandati da Leonida, re di Sparta. Giunto Serse davanti al passo, lanciò all'assalto le sue schiere, che per due giorni non poterono ottenere il minimo successo. Il terzo giorno si riaccese ac-

lato interno del passo. Allora i Greci piegarono appunto da questo lato, e postisi dietro trincee, molti anni prima erette dai Focesi, si batterono da leoni fino all'ultimo uomo. Solo i Tebani si arresero. Serse aveva perduto 20.000 uomini: i Greci 4000, di cui 2000 nell'ultima giornata.

II. Congresso delle Termopili (336 a. C.). Col trattato del 1496 a. C. fra i popoli greci, si era stabilito che il consiglio generale delle Anfizionie, allora costituite, si dovesse riunire due volte per anno alle Termopili. Il congresso del 336 vi fu tenuto appunto dalle Anfizionie, le quali diedero ad Alessandro il Grande il titolo di comandante delle foize greche per l'impresa di Persia, in successione al padre Filippo. Tale decisione venne confermata nel successivo congresso di Corinto.

III. Battaglia delle Termopili (278 a. C.). I popoli della Grecia centrale, specie gli Etoli e i Beoti, cui si aggiunsero



Il passo delle Termopili nell'epoca della battaglia

canita la lotta, che cessò pel tradimento del greco Efialte, il quale aveva informato Serse della esistenza del sentiero montuoso Anopea, per cui potevasi aggirare la posizione. Allora il persiano Idarne, sul far della notte, si incamminò pel suddetto sentiero con trentamila uomini, sotto la guida dello stesso Efialte, e verso l'alba giunse sul monte Callidromo, donde si dispose ad assalire i Greci alle spalle. Leonida, informato del pericolo che gli sovrastava, vide chiaro che non poteva contemporaneamente tener fronte con successo a Serse e a Idarne; ciò avrebbe portato la rovina dell'esercito greco. La stessa cosa sarebbe avvenuta anche se, abbandonate le T., egli si fosse fatto nella ritirata raggiungere dai Persiani. Non gli rimaneva quindi altro mezzo che sacrificare la piccola schiera degli Spartani e far partire immediatamente il grosso dell'esercito, che ascendeva a circa 6000 uomini. Il suo piano era senza dubbio quello di attirare a sé l'attenzione di Idarne e impedire che egli inseguisse l'esercito in ritirata. Rimasero con lui 1200 opliti col corrispondente numero di servi. Verso le 10 del mattino avanzò egli stesso con la sua piccola schiera contro le colonne di Serse, apportando loro gravi perdite. Ma mentre il nobile eroe trovava nella mischia la morte del valoroso, corse il grido fra i suoi, che Idarne era giunto innanzi al

1000 uomini di Antigono e di Antioco e la flotta ateniese, in numero di 30.000, respinsero un'orda di Galli invasori agli ordini di Brenno, che tuttavia riuscì poi a penetrare nelle Focide.

IV. Battaglia delle Termopili (191 a. C.). Appartiene alla guerra Siriaca in Grecia e fu combattuta dal console Manio Acilio Glabrione collegato con la maggior parte dei popoli greci, con un esercito di più di 40.000 uomini, contro Antioco III, re di Siria, alleato cogli Etoli, che disponeva di 10.000 uomini, ed erasi accampato alle T. per chiudere al nemico le porte dell'Ellade e dar tempo ai rinforzi chiesti dall'Asia di giungere sul teatro della guerra. Egli dispose 4000 Etoli a guardia del monte Oeta, affinché il nemico non potesse investirlo alle spalle. Il console inviò verso il monte Oeta i legati M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco, e dispose i suoi con la fronte stretta secondo la natura e l'angustia del luogo. Il re collocò in prima linea gli armati alla leggera, e dietro di loro il nerbo dei Macedoni, con gli arcieri e i frombolieri alle radici del monte. Alla dr. dei Macedoni collocò gli elefanti; dopo di essi la cavalleria; poi, lasciato un piccolo intervallo, mise le restanti forze nella seconda schiera. I Macedoni sostennero dapprima l'impeto dei Romani, ma, in-

calzati vivamente, si ritrassero dentro le fortificazioni. Frattanto Catone, sbaragliati gli Etoi sull'Oeta, si mostrò sulla collina che sovrastava al campo. I falangiti di Antioco, presi così alle spalle e premuti di fronte dal console, furono presi dal panico, e, gettate le armi, si diedero a fuggire inseguiti dai Romani, e subirono un macello più che una disfatta. Di tutto l'esercito scamparono soli 500, che salvaronsi col re a Calcide. La Grecia era perduta per Antioco.

V. Combattimento alle Termopili (1821). Appartiene alla guerra d'Indipendenza della Grecia. I serraschieri turchi Agi Bekir, Selim Ali e Memich, con 18.000 u., si avventurarono il 7 settembre per la stretta, dove li attendevano 2500 Greci al comando di Odisseo, Diovniotis e Guza. La cavalleria turca, che precedeva, fu all'improvviso investita dalle fucilate dei Greci e si scompigliò, disordinando le retrostanti fanterie nella fuga. I Greci, appostati fra i monti, continuarono a incalzare il nemico, che si diede alla fuga lasciando 500 morti, fra i quali Agi Bekir, un migliaio di feriti e nove cannoni nelle mani dei vincitori.

Tern (o Trn). Villaggio della Bulgaria, la cui posizione fa sistema con quelle di Vrapce e sbarramento della strada Breznik-Pernik-Sofia.

Combattimento di Tern (1885). Il 16 novembre trovavasi nella detta posizione un distaccamento bulgaro di frontiera di 6000 u. e 14 pezzi (cap. Geneff). La divis. serba della Morava, mentre avveniva il combattimento di Vrapce, avanzò contro T. e s'impegnò con i Bulgari, i quali resistettero con poche perdite fino a quando l'avanzarsi da Vrapce della divis. della Sciumadia minacciò di tagliare loro la ritirata: allora ripiegarono su Slivnitza.

Ternario (Ordinamento). Il concetto, sia organico che tattico, di ripartire le forze militari col sistema ternario risale all'epoca romana, e più precisamente ai tempi di Mario, perfezionato successivamente da Giulio Cesare. Le tre linee erano ben distinte, sia per l'età dei gregari, sia per il loro armamento, sia infine per la loro abilità e potenzialità guerriera. Nel medio evo, nelle milizie feudali, comunali, mercenarie, di ventura, il sistema cadde in disuso. Colla costituzione delle grandi monarchie nazionali ritornò in vigore, specie per l'adozione delle armi da fuoco. Nel secolo XVIII la fanteria si disponeva su tre righe di fuoco, e su tre linee nei riguardi della qualità ed impiego. Napoleone usò anche l'ordinamento T. per la formazione del regg. (mezza brigata). Lo stesso bgl. rappresentante l'unità tattica è costituito sul sistema T. giacchè si compone di 9 cp. La cavalleria, ai tempi napoleonici, consta di regg. a 3 sqdr. Nella formazione delle schiere persiste in Napoleone l'idea ternaria: una prima linea d'attacco a stormi; una seconda linea di sostegno in colonna serrata, sotto la mano dei capi, che si chiamò poi di coprimento; ed una terza linea di riserva, simile ai romani triari. E a S. Elena elabora un progetto che prende in esame i due casi di operazioni mil. contro l'Italia, con un esercito di 80.000 u., e sul Reno con un altro di 200.000. Nell'uno e nell'altro piano emerge chiara la formazione T. giacchè i C. d'A. e le unità minori sono distribuiti a tre a tre. In Italia un simile ordinamento fu sostenuto dal Ricotti nel riordinamento dell'esercito (.896). Il C. d'A. doveva comporsi di 3 piccole divis. a 3 regg. su 3 bgl. di 3 cp. con soppressione della brigata di fanteria. Vaste discussioni ha suscitato questo ordinamento. Il Clausewitz si esprime nel senso di non trovargli altro merito che quello di essere meno

peggio del binario. L'idea non fece strada, specie per la cattiva prova data dalle forze austriache nella guerra del 1866; le vittorie tedesche, ripetutesi nel 1870 in Francia, trascinaron tutte le nazioni alla imitazione delle forme prussiane. Durante il lungo periodo di pace che precedette la grande guerra, ritornò in campo la secolare questione dell'ordinamento T. che ridivenne argomento di studio. Dopo la guerra Mondiale, la preoccupazione di trovare formazioni meno dense, e di conseguenza meno vulnerabili, e quella di dare maggiore facilità di comando nelle file, indusse a studiare l'opportunità di adottare il sistema T., ciò che in Italia si verificò coll'ordinamento del 1926. Entrò pure nei nuovi criteri di formazione delle grandi unità di guerra l'ordinamento asimmetrico, con preferenza alla base T. Continuò poi, per quanto ha tratto coll'impiego tattico delle truppe in campagna, la divisione delle forze in tre schiere, seguendo i principi dell'arte mil. già in uso presso i Romani. Principi T. che sono tuttora in uso per l'impiego delle cavallerie nelle nazioni principali. Ma si pensò anche a far diventare T. le formazioni dei piccoli reparti dalle evoluzioni in ordine chiuso. Già la Milizia V. S. N. adottò l'ordine in colonna su 3 anzichè su 2 o 4 file, trovando che sia più facile mantenere l'ordine in marcia su 3 file che su 4, e più svelto lo schieramento. Così pure venne regolamentare la formazione T. per l'aviazione, dove i velivoli si dividono in gruppi di tre, disponendosi a stormo col velivolo del centro più avanti di quelli delle ali, centro che serve di guida nel volo, e di direzione ad un tempo. Una formazione simile era già in uso per gli stormi e per le frotte di cavalieri in esplorazione.

Terni (ant. Interamna). Città capol. di provincia, sul fiume Nera. Fondata nel 672 a. C. fu ben presto cinta da forti mura e divenne importante municipio Romano. Nella guerra Civile fra Mario e Silla parteggiò per Mario, e Silla se ne impossessò. Nel 253 fu teatro di una rivolta delle legioni dell'imperatore Treboniano Gallo che fu ucciso assieme al figlio. Nel 370 i Liguri l'assaltarono e la saccheggiarono, e così i Goti nel 546 e i Bizantini nel 554. Federico I nel 1174 fece assediare T. da Cristiano di Maganza. La città venne difesa persino dalle donne: arresasi, vennero distrutte le mura e molti edifici ed uccisi numerosi cittadini. Dal 1265 al 1385 fu in preda alle lotte fra Guelfi e Ghibellini. Nel 1564 fu teatro di nuove sanguinose lotte civili: ciò provocò l'intervento di Pio IV che vi inviò un commissario apostolico, il quale, dopo nuove stragi, riuscì a mettere pace fra i contendenti.

Combattimento di Terni (dicembre 1798). Appartiene alle guerre della rivoluzione. Il gen. francese Lemoine, trovavasi a T. con la 97ª mezza brigata (1500 u. circa), quando sopraggiunse una colonna napoletana di circa 6000 uomini, 9 cannoni, 600 cavalli. Lemoine dispose i suoi uomini su una posizione di agguato, e quando la colonna si impegnò nel passaggio del Velino, l'assalì e la disperse. I Napoletani ebbero gravi perdite in morti e feriti e lasciarono seicento prigionieri con i cannoni e quasi tutto il carreggio in mano alle truppe francesi.

Fabbrica d'armi di Terni. Venne costruita nel decennio 1870-80 e attrezzata per la produzione di 200 fucili giornalieri. Fu ampliata dal 1914 al 1917 notevolmente e raggiunse nel 1918 la produzione giornaliera di 2500 fucili e 2400 baionette, costruendo inoltre canne di mitragliatrici, granate, sciabole, strumenti da zappatore, congegni e attrezzi vari bellici.



Fabbrica d'armi di Terni: Sala del collaudo

Terracina (ant. *Anxur* e *Trachinia*). Comune in prov. di Roma, in fondo al golfo omonimo, sulla via Appia. Vi si scorgono le rovine dell'antico porto, in gran parte artificiale, ampliato e restaurato da Adriano e da Antonino, e resti delle mura ciclopiche, su cui nel periodo sillano vennero costruite delle fortificazioni. Sopra antico tempio dorico venne eretto il castrum, congiunto alla città da un muraglione con cammino di ronda, fossati e torrioni. Belisario vi fece costruire delle massicce torri quadrate. A difesa dai pirati barbareschi vi venne poi eretto il forte di Piccimontano, dominato dal massiccio torrione gregoriano e munito di artiglierie. Verso sud esso era protetto da due torrioni, verso nord da tre torri, fra cui quella di Badino cretta da Paolo V. — Ant. città volsca, nel secolo VI a. C. dipendeva da Roma. Nel 407 a. C. fu presa d'assalto dai Romani condotti dal tribuno Numezio Fabio Ambusto, il quale si impadronì anche della flotta nel porto. Cinque anni dopo gli abitanti, approfittando della negligenza della guarnigione, la attaccarono di sorpresa e la fecero a pezzi. Nel 400 venne assediata dai Romani, comandati da Valerio Potito: essendo stati respinti i primi assalti, fu posto il blocco alla città, che infine dovette arrendersi. Nel 397 i Volsci tentarono di riprenderla, ma non vi riuscirono. Durante la prima guerra Sannitica vi si ribellò un esercito romano, che venne ridotto all'obbedienza da Valerio Corvo. Nel 315 a. C. vi fu combattuta una battaglia fra i Sanniti e le legioni di Q. Fabio. Per la sua forte posizione strategica, fu occupata da tre coorti del pompeiano Rutilio Lupo. In seguito se ne impadronì il prefetto Claudio Apollinare, con una divis. della flotta di Vespasiano; sorpreso da Lucio Vitellio, fu pienamente sconfitto con gravi perdite di uomini e navi, riuscendo a stento a salvarsi con sei liburniche. Nel 409 d. C. fu saccheggiata da Alarico e nel 595 dai Saraceni che la occuparono. Appartenne poi ai Goti e nell'872 passò alla Chiesa. Nel 1161 fu presa da Pietro Frangipani. L'11 agosto 1798 T. venne assalita e saccheggiata dai Francesi del gen. Lemoine.

I. *Battaglia navale di Terracina* (877). Fu combattuta fra i Romani e una flotta saracena che andava devastando le coste del Lazio. Il pontefice Giovanni VIII, raccolte numerose navi romane, attaccò violentemente di sorpresa i pirati e li volse in fuga, infliggendo loro gravi perdite e prendendo loro 18 navi.

II. *Assedio di Terracina* (1346). Fu posto dal conte Nicolò di Fondi con ingenti forze. Il 3 maggio sopraggiunse una flotta genovese, comandata da Simone Vignolo, e gli abitanti alzarono la bandiera ligure, chiedendogli aiuti. Il Vignolo sbarcò allora delle truppe e fece togliere l'assedio: i Terracinesi si sottomisero alla signoria di Genova, ma per breve tempo.

III. *Trattato di Terracina* (15 febbraio 1818). Concordato fra la Chiesa (card. Consalvi) e il regno delle Due Sicilie (De Medici).

Terracina. Rimorchiatore, varato in Olanda nel 1915, dislocamento tonn. 230, lungo m. 29,50, largo m. 6,15; apparato motore cavalli 360, velocità miglia 9,6. Armamento guerresco, un cannone da 76. Personale d'armamento: 22 uomini.

Terra di Lavoro. Reggimento di fanteria provinciale delle Due Sicilie, costituito nel 1743 e durato fino al 1804.

Terra d'Otranto. Reggimento di fanteria provinciale, creato nel regno delle Due Sicilie nel 1753 e durato fino al 1799.

Terralba. Comune in prov. di Cagliari, nel Campidano, presso lo stagno di Sasso. Di antichissima origine, venne devastato durante le invasioni barbariche. Nel 1164 il suo castello fu ceduto ai Genovesi da Barisone d'Arborea. Nel 1527 fu attaccato da ingenti forze barbaresche e messo a ferro e fuoco: gli abitanti superstiti vennero fatti schiavi.

Terranova. Isola dell'America settentrionale, nell'Oceano Atlantico, scoperta da Sebastiano Caboto nel 1497. Fu colonia francese, e passò all'Inghilterra, di cui rappresenta

ora un Dominion, col trattato di Utrecht. Superficie 111.000 Kmq. Abitanti 264.000. Dopo la guerra il governo di T. sciolse l'unico reggimento che vi esisteva, restando unicamente la gendarmeria, composta di 140 uomini.

Terranova di Sicilia. Comune in prov. di Caltanissetta, alla foce del Gela. Sorge presso le rovine dell'antica Gela, di cui oggi ha ripreso il nome. È cinta di mura. Fondata dai Greci nel 690 a. C., divenne così potente da fondare la importante colonia di Agrigento, nel 582 a. C. e da estendere il suo dominio a buona parte della Sicilia, facendo guerra vittoriosa contro la stessa Siracusa, che conquistò nel 485 a. C. Da allora però incominciò la decadenza di G. che fu rovinata dalla invasione cartaginese del 406 a. C. In quell'occasione, i Cartaginesi, giunti con forte flotta innanzi a G., vi posero regolare assedio, e la città, dopo strenua difesa e dopo avere rintuzzato diversi assalti nemici, quantunque soccorsa da Dionigi, venne presa e distrutta: i superstiti ripararono a Leontini. Più tardi Cartagine permise agli abitanti di rientrare in città, purché non rifabbricassero le fortificazioni, e pagassero un tributo. Nel 397 a. C. G. si unì a Dionigi nella spedizione contro le città occidentali della Sicilia, e riuscì a svincolarsi dal giogo di Cartagine, mediante trattato (383 a. C.). Un quarto di secolo più tardi (357 a. C.) G. risorse a nuova prosperità militare e politica, ma nel 311 Agatocle, riuscito ad entrare in città con buon nerbo di truppe, ne sterminò i cittadini e vi stabilì il proprio dominio. Sconfitto ad Ecnomo, riparò a G. dove poté resistere ai Cartaginesi. Nel 309 a. C. Agrigento si dichiarò indipendente da Cartagine e G. ne seguì l'esempio, riacquistando alquanto della potenza politico-militare antica. Però dopo il governo di Finzia, dominatore di Agrigento, G. non solo fu vinta e sottomessa ad Agrigento, ma venne rasa al suolo, e sguarnita completamente di fortificazioni. Dopo quell'epoca più non si riebbe; solo Diodoro la dice di nuovo in guerra coi Mamertini, che l'avrebbero completamente distrutta, prima delle guerre Puniche.

Terranova Pausania (ant. *Olbia*). Comune in prov. di Sassari, sulla costa nord-orientale dell'isola, in fondo al golfo omonimo. Fondata forse dai Tirreni, divenne città importante della Sardegna. Nel 259 a. C. vi avvenne un combattimento fra i Romani, comandati dal console L. Cornelio Scipione, e la squadra cartaginese di Annone. Questi fu sconfitto e ucciso, mentre il console si impadroniva della città. Durante la seconda guerra Punica il suo territorio fu devastato da una flotta cartaginese. Decaduta negli ultimi secoli dell'impero romano, fu riedificata da un suo cittadino, Pausania, da cui prese il nome: ebbe allora un castello e vi risiedettero i giudici della Gallura. Nel secolo XVI fu più volte saccheggiata dai Saraceni e, nel 1553, incendiata e spopolata. Sulle sue rovine sorse in seguito l'odierna Terranova.

Terrapieno (o *Piazzale interno*). È quella parte delle opere di fortificazione che trovasi ai piedi della massa coprente e che risulta in massima a livello del terreno naturale. Nel primo periodo dell'epoca contemporanea, oltre al T. propriamente detto si riscontra nel profilo della massa coprente anche un T. di combattimento, spezzato in due parti, una superiore (contro il parapetto) detta T. alto, destinata a contenere in batteria le bocche da fuoco, l'altra inferiore, detta T. basso, per servire di comunicazione sul rovescio di quello alto. Tale spezzamento era stato adottato per avere il margine interno del T. di combattimento a m. 1,50 almeno sotto ai tiri inclinati a 1/6 che rasentavano il ciglio di fuoco. Il T. alto era largo da 5 a 7 metri,

quando doveva ricevere artiglierie di medio calibro; quello basso dai 6 agli 8 metri, dovendo contenere le rampe di comunicazione fra i due terrapieni e presentare ancora una zona libera, per la circolazione, di 3 a 4 metri di larghezza. Di solito il dislivello fra i due terrapieni variava fra m. 1 e m. 3 ed il raccordamento fra essi si otteneva o con una scarpa di terra a 45°, oppure con un muro verticale, secondo che abbondava o scarseggiava lo spazio



A sinistra, al livello 0,00, piazzale interno. F, falsabruga

su cui si doveva impiantare l'opera. I due terrapieni si facevano inclinati dal 2 al 3 % verso il piazzale interno per favorire lo scolo delle acque. In alcuni casi si adottava ancora, come nell'epoca moderna, il T. di combattimento unico e precisamente sui fronti di gola, armati di sola fucileria o tutt'al più con artiglieria da campagna; oppure quando l'opera aveva tale dominio sul terreno di attacco da non rendere necessario lo spezzamento. Il T. fu chiamato anche: terraglio, terrato, corridoio, piazzale della cortina, strada coperta, ecc.; ma nessuna di queste voci è rimasta in uso presso gli scrittori militari. — Si disse « Terrapienare » il munire un'opera di terrapieno.

Terrazzo. Piattaforma superiore delle torri antiche, nella quale si collocavano le macchine da guerra o prendevano posto i difensori. Il T. era contornato da un muro per lo più merlato.

Terreno (Tattica). È uno dei fattori del problema tattico. Esso impone un particolare andamento alle operazioni. Tanto è più importante, in quanto la stragrande varietà delle sue forme impone soluzioni caso per caso diverse. L'abilità del tattico sta nello sfruttarlo convenientemente in rapporto al compito da conseguire e alle caratteristiche che esso presenta. Essendo mezzo diretto dell'azione, sia in offensiva che in difensiva, accresce o attenua l'efficacia delle armi a seconda del modo come viene utilizzato e valorizzato. Non è facile lo studio del terreno: l'abilità in tale studio è chiaro indice della capacità professionale dei quadri. La difficoltà è attenuata dal fatto che il terreno è, tra i fattori del problema tattico, il solo di cui si possa acquistare in pace conoscenza. Per quanto le forme varino notevolmente, tuttavia l'abitudine all'analisi e alla sintesi elimina le difficoltà che possono incontrarsi di fronte alla necessità di decisione nei casi specifici. Da ciò la ragione per cui, nell'addestramento dei quadri, è buona norma l'esercizio dell'esame del terreno: la carta serve come studio preliminare ed integrativo per abbracciare delle vaste zone più che i sensi non consentano. Elementi da considerare nel terreno sono: altimetria, copertura, percorribilità alle varie armi, viabilità (ferroviaria, tranviaria, automobilistica, ordinaria, per via acqua), vegetazione, abitati, risorse varie, opere di fortificazione. La dottrina e la regolamentazione danno norme generiche sul modo di comportarsi, in difensiva od in offensiva, a seconda del modo come il terreno si presenta. Qualche maggior dettaglio danno per quanto concerne il modo di comportarsi dei reparti a seconda della copertura. Sotto tale punto di vista il terreno può essere: o interamente scoperto, o coperto, o alternativamente scoperto e coperto, sia nel senso parallelo, sia in quello perpendicolare alla direzione dell'attacco. È super-

fluo il dire che il terreno non presenterà mai esclusivamente le sole caratteristiche di uno dei quattro tipi testè accennati, dei quali i due ultimi derivano dalle combinazioni dei due primi. Il *T.* scoperto è il più difficile per l'avanzata della fanteria, ma è anche quello dove l'artiglieria ha il massimo effetto utile, sia perchè i bersagli sono più in vista, sia perchè è più facile l'osservazione del tiro. Il *T.* coperto è più facile per l'attacco, ma presenta spesso l'inconveniente di non presentare osservatori adatti per l'uso delle artiglierie. Nei terreni misti, per così dire, le difficoltà e i vantaggi si equilibrano.

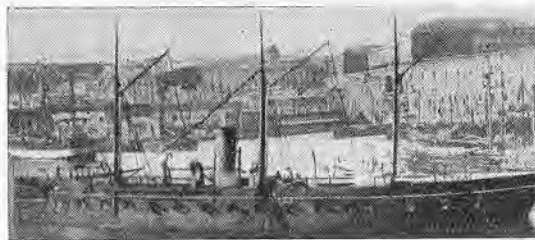
Terreno (Strategia). Analogamente al campo tattico il terreno in strategia è elemento dominante e tale da influenzare grandemente le operazioni. Per quell'interdipendenza che esiste fra strategia e politica esso in pace influenza il sistema delle alleanze, o per creare degli Stati cuscinetto, o per assicurare alleati che alleggeriscano il peso di un esercito in zona di frontiera non forte per natura, o anche per assicurarsi una più facile via di invasione attraverso le frontiere di uno Stato amico, per essere quelle proprie inaccessibili o difficili. Il *T.* influenza inizialmente la strategia nel piano di guerra, nella scelta degli scacchieri principali di operazione, nello stabilire i tratti per la difensiva, e quelli in cui si vuole agire a massa per invadere lo Stato nemico e sorprendere il suo esercito possibilmente in crisi di mobilitazione e radunata. Il *T.* può essere notevolmente modificato dall'opera dell'uomo con le fortificazioni, per supplire coll'arte alle deficienze naturali. Un esempio importante ce lo dà oggi la Francia, con le gigantesche opere di fortificazione nelle zone di frontiera per natura meno solide; il che le consentirà di ammassare ingenti forze a scopi offensivi in regioni più redditizie ai suoi fini bellici.

Sembrerebbe a prima vista che il progresso dell'armamento abbia mutato il valore del terreno, diminuendolo. In realtà avviene che lo sviluppo fra mezzi di offesa e di difesa è parallelo, o quasi. Se le unità meccanizzate hanno oggi notevoli possibilità, sta anche il fatto (oltre le considerazioni di indole economica e logistica: costo e possibilità di rifornimenti) che il terreno oppone dei limiti oltre i quali tali mezzi devono arrestarsi (altezza e profondità delle fasce montane, larghezza dei fiumi, ecc.). Non solo il *T.* impone adattamenti sul campo strategico, ma influenza l'organica e più ancora la logistica: di tutto bisogna tenere conto nel prevedere lo sviluppo delle operazioni belliche in rapporto al terreno di probabile azione, provvedendovi in tempo.

Rappresentazione del terreno (Topografia). La superficie del *T.* si rappresenta con globi, carte e plastici. Interessano il militare essenzialmente le rappresentazioni ottenute a mezzo di carte e di plastici. Le carte sono rappresentazioni su di una superficie piana; in esse si hanno sempre alterazioni, data l'impossibilità di sviluppare una superficie sferica su di un piano. A ridurre al minimo tali alterazioni provvedono le proiezioni cartografiche. Per la rappresentazione delle linee planimetriche si stabiliscono segni che si discostano poco, per dimensione e forma, dalla rappresentazione naturale. Per l'altimetria, invece, occorre allontanarsi di più dalla figurazione naturale. I vari modi della rappresentazione altimetrica sono: le quote, le curve di livello, il tratteggio, o proiezione, sul piano orizzontale, delle linee di massima pendenza del terreno, le tinte ipsometriche, le tinte a sfumo, le curve dimostrative (nei lavori speditivi o a vista). Nelle carte mil. italiane la rappresentazione dell'altimetria è ottenuta colla fusione di uno o più dei

sistemi anzidetti. I plastici sono rappresentazioni in piano che mantengono la forma plastica della superficie terrestre. Sono di due specie: geometrici, se mantengono un unico rapporto di riduzione per la planimetria e per l'altimetria; dimostrativi, se costruiti con due rapporti, uno per la planimetria, l'altro, più grande, per l'altimetria, allo scopo di far meglio risaltare i rilievi del suolo. (V. *Cartografia*).

Terribile. Corvetta corazzata, costruita in Francia nel 1861. Dislocamento tonn. 2854, macchine HP. 1100, lunga m. 63, larga m. 14,44. Fu la prima nave corazzata della marina italiana. Partecipò all'attacco dell'isola di Lissa e alla battaglia seguente. Fu radiata nel 1903.



Corvetta corazzata «Terribile»

Terribile. Nomignolo dato in Italia nel secolo scorso alla Milizia Territoriale.

Territoriale. V. *Milizia*.

Territorial army. L'esercito territoriale inglese, detto prima della guerra Mondiale *Territorial force*.

Territorio. Il territorio di uno Stato è elemento che ha grande importanza nel complesso della sua organizzazione mil., specialmente in rapporto alla difesa delle frontiere. Nel *T.* viene eseguita la dislocazione delle varie unità dell'esercito (truppe e servizi) in tempo di pace, dei magazzini, dei depositi, ecc., in relazione sempre alle esigenze di mobilitazione e della difesa del paese, specie oggi, poichè l'offesa aerea può essere portata fin nel cuore degli Stati belligeranti. Sono state create zone territoriali più o meno vaste, in ognuna delle quali ha giurisdizione un comando mil. e hanno competenza gli organi direttivi od esecutivi dei vari servizi (V. *Circoscrizione militare territoriale*). Lo studio del *T.* comprende anche la rete stradale e quella ferroviaria, le comunicazioni marittime, fluviali ed aeree, la rete telegrafica, telefonica e radiotelegrafica.

Tersain. Comune della Croazia (Jugoslavia) a dieci Km. da Lubiana.

Combattimento di Tersain (8 settembre 1813). Il gen. Bellotti, col 3° regg. leggero e due cannoni, doveva da Krainburg discendere lungo la Sava ed occupare il ponte di Tschernutsch. Invece di marciare al coperto lungo la dr. della Sava, il Bellotti si avviò sulla strada di riva sr. senza provvedere alla sicurezza della colonna in marcia. Poco prima di *T.* si scontrò con fanterie austriache e fu assalito dalla cavalleria sul fianco. Il 3° leggero, portandosi sopra una collina ad ovest del paese, offrì valida resistenza e poté, il 9 successivo, raggiungere il ponte di Tschernutsch, perdendo però circa un migliaio di uomini fra morti, feriti e prigionieri, oltre ai due cannoni.

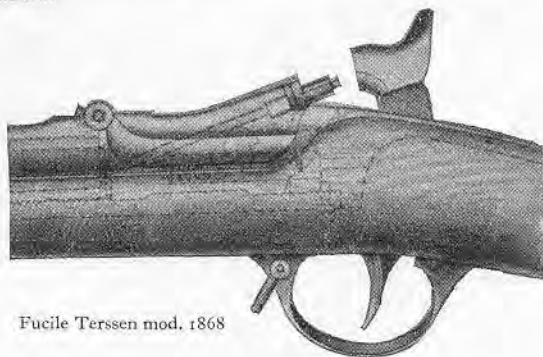
Tersicore. Torpediniera in servizio dal 1883 al 1898 sul lago di Lugano; dislocamento tonn. 13,5, macchine

HP 170. Nel 1898 passò alla R. Guardia di Finanza e fu chiamata « Torpediniera 7 T. ». — Fu chiamato T. nel 1893 l'incrociatore torpediniere che nell'anno seguente prese il nome di « Calatafini ».



Torpediniera « Tarsicore »

Terssen. Ufficiale belga, che nel 1868 costruì un fucile per i carabinieri belgi che da lui prese nome. La scatola di culatta è avvitata alla canna ove a cerniera gira il blocco di chiusura, alzandosi per caricare ed abbassandosi per sparare, a mezzo di un manubrio posto orizzontalmente sulla destra.



Fucile Terssen mod. 1868

Tertry (ant. *Testry*; *Testriacum*). Comune della Francia, nel dip. della Somme, sull'Omignon. Nel 687 Pipino d'Héristal, duca d'Austrasia, vi sconfisse Bertario, duca di Neustria, impadronendosi di questo Stato.

Teruzzi (*Attilio*). Luogotenente generale della M.V.S.N., n. a Milano nel 1883. Prese parte alla guerra in Libia e vi guadagnò una med. di bronzo e una d'argento, e alla guerra Mondiale guadagnandovi una seconda med. d'argento e raggiungendo il grado di maggiore. Nel 1920 lasciò l'esercito per gettarsi nel movimento fascista e nel 1921 divenne vicesegretario del Partito. Nel 1924 fu eletto deputato; fu poi Sottosegretario agli Interni (1925), governatore della Cirenaica, dove guadagnò la croce dell'O. M. S. per le operazioni contro i ribelli, capo di S. M. della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.



Teruzzi Attilio



Terzaghi Filippo

Terzaghi (*Filippo*). Generale, n. a Lodi, m. a Napoli (1835-1898). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866 e meritò la med. d'argento a Palermo. Colonnello nel 1880, comandò il 12° fanteria. Magg. generale nel 1888, fu aiutante di campo generale del Re, passò nel 1891 1° aiutante di campo del principe ereditario, e nel 1894 venne promosso ten. generale.

Terzaruolo. Fu così chiamata un'arma portatile da fuoco a ruota, che stava tra l'archibugio ed il pistoletto. Aveva la canna un terzo più corta di quella dell'archibugio lungo. Quest'arma restò in servizio nelle milizie fin quasi tutto il secolo XVI.

Terzetta. Fu così chiamata una pistola con canna lunga un terzo circa di quella delle pistole ordinarie, corrispondendo quindi al pistoletto. La lunghezza di canna della Terzetta variò coi secoli ed anche da Stato a Stato.



Terzetta

Terzi (*Ottobono*). Generale del sec. XV, n. di Parma. Dopo esser stato al servizio di Gian Galeazzo Visconti, si impadronì di Parma (1404), Piacenza e Reggio che governò con crudeltà. Entrato in lotta con Facino Cane, riuscì vincitore (1407); in lotta contro il marchese d'Este, durante un abboccamento con lui a Rubiera (1409) venne ucciso da Attendolo Sforza.

Terzi *Filippo*. Ingegnere mil. pesarese del sec. XVI. Al servizio di Guidobaldo II, costruì la rocca d'Urbino; poi andò in Spagna dove Filippo II lo incaricò di riordinare le fortezze col grado di soprintendente ingegnere maggiore. Soprattutto lavorò nel Portogallo, allora soggetto alla Spagna, lasciandovi larghe tracce della sua operosità. Restaurò anche fortezze della costa africana, come Ceuta e Tangeri.

Terzi *Alfredo*. Generale, n. nel 1858, m. a Parma nel 1932. Sottot. di fanteria nel 1879, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Colonnello nel 1911, comandò il 51° e nel 1915 fu trasferito nella riserva; richiamato per la guerra, nel 1921 fu promosso magg. generale e nel 1924 assunse il grado di generale di divisione.

Terziani (*Pietro*). Generale, n. nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1876, divenne colonnello nel 1907, diresse gli stabilimenti mil. di pena e dal 1910 comandò il 69° fanteria. Collocato nella riserva nel 1912, fu promosso magg. generale nel 1915 ed assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Terziani *Alberto*. Generale, n. a Roma nel 1879. Sottot. d'art. nel 1899, partecipò alla guerra del 1915-18, meritò la med. di bronzo e fu promosso colonnello nel 1918. Quindi insegnò alla Scuola di guerra, comandò il 17° art., divenne generale di brigata nel 1932, assumendo la direzione dei servizi logistici al ministero della guerra.

Terzo. Nel secolo XVI il grosso reparto di fanteria spagnuolo della forza di due o tremila uomini, di cui era costituito un esercito, si chiamava terzo (reggimento). Comprendevasi quindici o venti cp. (organismo amministrativo) comandate ciascuna da un capitano. Due terzi dei fanti erano archibugieri; un terzo picchieri. La denominazione

venne adottata dopo che l'elezione del sergente maggiore, dei capitani e di altri ufficiali maggiori venne fatta dal generale, mentre nell'epoca precedente le suddette nomine erano lasciate all'arbitrio del colonnello, capo del reggimento. Il comandante del T. dopo quest'ultima modifica venne distinto col nome di Maestro di Campo (colonnello). A ciascun T. erano addetti: un auditore per il disbrigo delle pratiche giudiziarie; un capitano di cp. incaricato dei bagagli e dei viveri; un furiere maggiore destinato alla ricerca degli alloggi, alla distribuzione del danaro e delle vettovaglie; un medico; un chirurgo ed infine un sergente maggiore al quale era affidato il governo disciplinare della soldatesca. Il T. riprese il nome di reggimento nel secolo XVII.

Tesauro (conte Emanuele). Storico e scrittore militare, n. a Fossano (1599-1677). Oltre a varie opere di storia generale scrisse: « Campeggiamenti di Fiandra » e « De' campeggiamenti del Piemonte ».

Teschen. Città della Slesia, sulla dr. dell'Olsa.

I. *Trattato di Teschen* (13 maggio 1779). Trattato per la sistemazione della Baviera, fra Maria Teresa e Federico II, mediatrix e garanti Russia e Francia. La Prussia riesce a impedire che l'Austria divenga padrona della Baviera, Stato che la Prussia riteneva importante conservare ai fini dell'equilibrio politico in Germania. Il trattato pone fine al conflitto per la Successione di Baviera e fece ottenere all'Austria alcuni territori bavaresi sul Danubio.

II. *Convegno di Teschen* (20 febbraio 1915). Fra Austria e Prussia, per esaminare la situazione politica in rapporto all'Italia. In seguito alle pressioni esercitate dai Tedeschi in tale convegno per tenere almeno neutrale l'Italia nel conflitto europeo, l'Austria decise (9 marzo), per avere mani libere nei Balcani, di offrire il Trentino all'Italia, col patto di consegna solo dopo la guerra, e col chiaro proposito, uscendo da essa vincitrice, di trovarsi in grado di non mantenere la promessa.

Tesei (Giuseppe). Generale, n. nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1888, divenne colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra Mondiale. Magg. generale nel 1917, comandò successivamente le brigate Bologna, Siracusa e Bergamo e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1933 fu trasferito nella riserva.

Teseo. Rimorchiatore d'alto mare, preda bellica, già « Hercules » della marina austro-ungarica, varato a Fiume nel 1910, dislocamento tonn. 1560, lungo m. 67,38, largo m. 10,35; apparato motore cavalli 2850, velocità miglia 15. Armamento guerresco I 76 a.a. Personale d'armamento: 7 ufficiali, 33 uomini d'equipaggio. Affondato nel 1931.

Tesio (Giovanni). Generale, n. a Bologna nel 1872. Sottot. d'art. nel 1892, passò nel 1910 nel ruolo tecnico e divenne colonnello nel 1918. Fu direttore delle esperienze d'art. di Nettuno, del polverificio sul Liri, della Sezione Pirotecnica di Bologna. Magg. generale nel 1930, fu capo reparto studi ed esperienze e ricerche presso la direzione superiore del servizio tecnico d'art. e dal 1932 direttore di detto servizio.

Tesoriere. L'ufficiale pagatore dell'esercito o dell'armata. Nell'ant. esercito piemontese le cariche di generale delle finanze e di tesoriere generale, prima riunite, vennero separate da Emanuele Filiberto: al generale restò la dire-

zione e la conservazione dei pubblici redditi; ai tesoriери, che furono due, uno per la Savoia e l'altro per il Piemonte, rimase l'incarico di incassare e rimettere il danaro. Ogni azienda poi, sotto la sorveglianza del generale delle finanze, aveva un T. speciale e tesoriери secondari. Nella riorganizzazione dell'azienda militare del 1560, Emanuele Filiberto nominò un T. delle guerre, il quale doveva eseguire i pagamenti, tenendone tre registri: uno per i presidi, uno per la milizia paesana e per le ordinanze, uno per le fortificazioni.

Tespia. Ant. città della Beozia, alle falde dell'Elicona. 700 dei suoi soldati rimasero fino all'ultimo a fianco degli Spartani alle Termopili e perirono con Leonida. Venne distrutta dai Persiani, ricostruita dopo la loro cacciata, distrutta ancora dai Tebani nel 374 a. C. per non avere voluto riconoscere la supremazia di Tebe. Ricostruita per la terza volta, era città libera all'epoca romana e scomparve verso il VI secolo dell'era volgare.

Tessalonica. V. *Salonico*.

Tessera. Nell'esercito romano era la tavoletta che serviva di contrassegno per distinguere i soldati. Serviva anche al generale per scrivervi gli ordini serali o straordinari: la T. era allora portata ai corpi di guardia e ai vari quartieri dell'accampamento da ufficiali detti *Tesserarii*. Vi era inoltre la T. *frumentaria*, che serviva ai soldati per ricevere dai distributori la quantità quotidiana di frumento loro spettante.

Tessuto esplosivo. È costituito da fili di polvere senza fumo di colore giallastro, lucido, insensibile all'azione dell'umidità e del calore. Serve per confezionare sacchetti esplosivi per le cariche di artiglieria. I sacchetti sono cuciti e legati con spago esplosivo; essi fanno parte della carica, di cui favoriscono l'accensione.

Testa (d'avanguardia, di colonna, di ponte). V. *Avanguardia*, *Colonna*, *Ponte*.

Testa Michele. Generale, n. nel 1847, m. a Torino nel 1933. Sottot. dei granatieri nel 1869, divenne colonnello nella riserva nel 1905 e magg. generale nel 1914.

Testa Giuseppe. Generale, n. nel 1860, m. a Torino nel 1931. Sottot. di fanteria nel 1880, andò in P. A. nel 1912. Colonnello nel 1915, fu richiamato in servizio per due anni. Magg. generale nel 1918, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Testa di Marsciano conte Giacomo. Generale, n. nel 1864. Sottot. d'art. nel 1883, divenne colonnello nel 1916, comandò l'11^o art. da campagna e poi l'art. del XX C. d'A. e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1919 comandò successivamente l'art. del XXIII e del XXII C. d'A. e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata, nel 1930 quello di ten. generale di divis. e fu collocato a riposo.

Testa Umberto. Generale, n. a Torino nel 1878. Sottot. di fanteria nel 1896, meritò a Rodi la med. di bronzo. Partecipò alla guerra Mondiale e divenne colonnello nel 1917. Dopo la guerra, fu insegnante alla Scuola di guerra, e poi comandò il 25^o fanteria. Generale di brigata nel 1928, comandò la 29^a brigata di fanteria. Generale di divis. nel 1932, fu direttore gen. del personale ufficiali al ministero della Guerra e nel 1933 passò a comandare la divisione di Brescia.

Testa Umberto di Michele. Generale, n. a Guastalla nel 1878. Sottot. degli alpini nel 1899, partecipò alle campagne di Libia dal 1912 al 1916 ed a quelle del 1917 e 1918 contro l'Austria. Colonnello nel 1926, comandò il 29° fanteria e dal 1932 il distretto mil. di Firenze. Generale di brigata nel 1933, divenne ispettore di mobilitazione della divis. di Chieti.

Testa Fochi (Eduardo). Generale, n. e m. a Moncalvo (1835-1898). Sottot. nel 1856, partecipò alle campagne del 1859, 1860 e 1866 e meritò la med. d'argento a Madonna della Scoperta (1859) e la menzione onorevole alla presa di M. Pulito e M. Pelago (1860). Colonnello nel 1878, comandò il 4° regg. bersaglieri. Magg. generale comandante la brigata Pinerolo nel 1886, fu poi ispettore dei bersaglieri. Ten. generale nel 1892 ebbe il comando della divis. mil. di Milano e nel 1897 andò in posizione ausiliaria.



Testa Fochi Edoardo

Testa Fochi Massimo. Generale, figlio di Edoardo, n. a Bologna nel 1867. Sottot. d'art. nel 1888, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895-96-97, e poi alla guerra Italo-turca nella quale meritò una med. d'argento. Colonnello nel 1917, comandò nella guerra contro l'Austria l'11° regg. da campagna ed il 48° raggruppamento da campagna. Dopo aver comandato il 16° art., andò in P. A. (1926). Nel 1928 fu promosso generale di brigata.

Testa Fochi Cesare. Generale, figlio di Edoardo, n. a Moncalvo nel 1869. Sottot. nel 1887, fu dal 1897 al 1907 in Eritrea; partecipò alle campagne libiche dal 1912 al 1915 e vi meritò una med. di bronzo e una d'argento. Nel 1916 combatté contro l'Austria e, promosso colonnello, comandò il 124° e poi il 233° fanteria guadagnando una seconda med. di bronzo. Colonnello brigadiere comandante la brigata Lario nel 1917, fu promosso brigadiere generale nel 1918. Comandante la brigata Calabria nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di brigata. Nel 1924 tornò in colonia e due anni dopo andò in A. R. Q. Nel 1931 passò nella riserva.

Testamento. Nelle normali condizioni di pace viene redatto dai militari colle solite forme per tutti i cittadini dello Stato italiano. Durante la guerra si supplisce colle autorità mil. con tutte le forme richieste per quello olografo. Se chi testa è malato o ferito, il T. può essere ricevuto dall'ufficiale medico di servizio o dal cappellano in presenza di due testimoni. La persona che riceve il T. deve al più presto trasmetterlo alla Intendenza generale delle forze mobilitate, che a sua volta lo deve spedire al Ministero competente. I T. sono annullati dopo tre mesi dal ritorno del testatore in luogo dov'egli possa redigere un T. nelle condizioni ordinarie. Qualora venisse trovato indosso ad un militare impiegato mobilitato morto in guerra, dev'essere subito trasmesso all'Intendenza generale, che lo trasmette poi al più presto al Ministero competente.

Testi (nob. Iacopo). Generale, n. nel 1830, m. a Bologna nel 1894. Proveniente dall'esercito toscano, passò in quello italiano e partecipò alle guerre dell'Indipendenza e vi meritò la med. d'argento e la menzione onorevole. Colonnello nel 1877, comandò il 22° fanteria. Magg. generale

comandante la brigata Brescia nel 1884, fu poi comandante superiore dei distretti dell'XI C. d'A. e nel 1891 andò in posizione ausiliaria.

Testi Francesco. Generale medico, n. nel 1858. Sottot. medico nel 1880, fu in Eritrea nel 1888. Fu insegnante alla Scuola d'applicazione di sanità. Colonnello direttore dell'ospedale di Ancona nel 1913, fu in Cirenaica dal 1913 al 1915 e direttore di sanità mil. a Bengasi. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1918 fu promosso brigadiere generale. In P. A. poco dopo la guerra, fu promosso magg. generale nel 1923, ten. gen. nel 1926 e collocato a riposo nel 1928.

Testiera. Parte della barda che riuniva il frontale al collo. Generalmente significava però tutta l'armatura della testa del cavallo. Era detta cieca quando non aveva i fori per gli occhi, e a vista quando li aveva. Sopra la T. vi era la pennacchia che serviva ad infilare il pennacchio. Sul centro frontale talvolta era fissato un brocco o spuntone. Come arma difensiva del cavallo era più da torneo e da pompa, che da combattimento.

Testini (Vincenzo). Generale, n. a Ruvo di Puglia nel 1865. Sottot. d'art. nel 1885, comandò nel 1914-15 l'art. dell'Eritrea ove era già stato qualche anno prima. Fu insegnante alla Scuola mil. di Modena e di Parma. Partecipò alla guerra contro l'Austria: colonnello nel 1916, comandò il 4° ed il 7° art. e meritò la med. d'argento sulla Bainsizza. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso generale di brigata nel 1924, collocato a riposo nel 1927 e promosso generale di divis. nella riserva nel 1931. Scrisse un trattato: « Armi portatili ed artiglieria ».



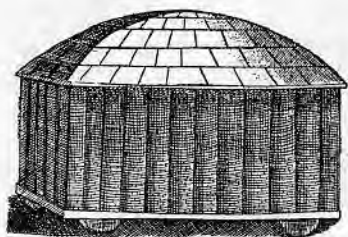
Testi Jacopo



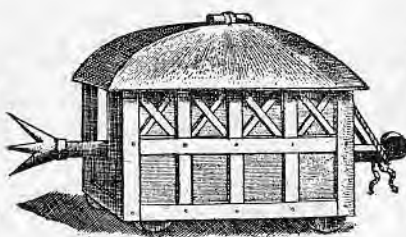
Testolini Giuseppe

Testolini (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Venezia, caduto sul Grappa (1896-1917). Ten. di complemento nel 6° alpini, lasciò volontariamente un comando cui era addetto per partecipare alla lotta contro l'invasore del suo Veneto, e trovò morte eroica meritando che il suo contegno magnifico fosse onorato della med. d'oro con la seguente motivazione:

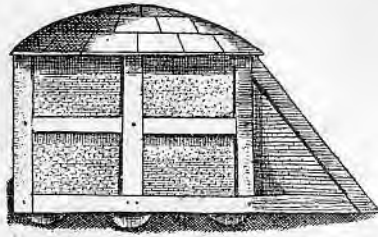
« Addetto ad un comando di divisione, venuto a conoscenza che il proprio battaglione trovavasi impegnato in combattimento, chiese ed ottenne di rientrare al proprio reparto. Ricevuto l'incarico di fronteggiare, con due plotoni, la critica situazione creatasi con l'occupazione, da parte del nemico, di una posizione dominante, egli, dopo rapida ricognizione eseguita sotto violento fuoco di artiglieria e fucileria avversaria, resosi esatto conto del terreno e del nemico, chiese l'autorizzazione di tosto contrattaccare. Alla testa dei suoi reparti, con calma serena, perizia ed ardimento sublime, attraverso una violenta cortina di fuoco, si lanciò all'assalto, giungendo primo sulla trincea nemica,



Testuggine semplice



Testuggine rostrata



Testuggine arietaria

facendovi prigionieri e riconquistando armi e materiali già caduti in mano all'avversario. Incontrò poi gloriosa morte sulla stessa posizione riconquistata mentre incitava i suoi alpini col grido di «Viva l'Italia!». (Col della Berretta, 28 novembre 1917).

Testoni (Augusto). Generale, n. a Ravenna, m. a Bologna (1862-1932). Sottot. di fanteria nel 1883, divenne colonnello nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria, comandò il 62° fanteria ed in Val Giudicarie meritò la med. di bronzo; colonnello brigadiere nel 1917, comandò la brigata Reggio; magg. generale nel 1918, comandò la brigata Taro. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1931 passò nella riserva.

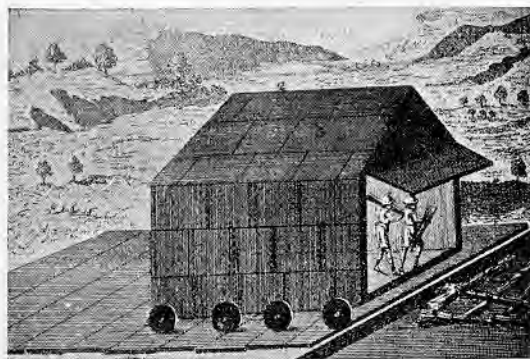


Testoni Augusto



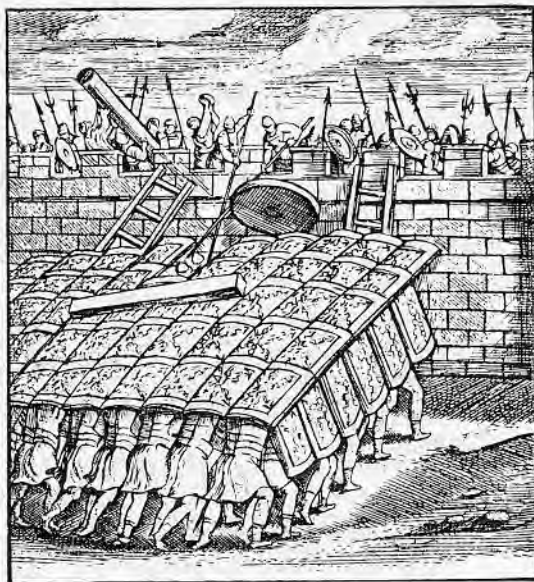
Testori Giuseppe

Testori (Giuseppe). Generale, n. ad Arzignano, m. a Mantova (1851-1932). Sottot. dei bersaglieri nel 1871, partecipò alla guerra Eritrea del 1895-96. Colonnello del 5° bersaglieri nel 1902, andò in P. A. nel 1903, Magg. generale nella riserva nel 1913, fu richiamato durante la guerra del 1915-1918 e comandò il presidio di Varese e poi il settore Verbano-Lario. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.



Testuggine per colmare i fossati

Testuggina. Nome di un'antica macchina da guerra da offesa contro le mura assediate. Era così chiamata dalla sua forma di tartaruga: consisteva di un tetto sostenuto da 4 travi: sotto di essa stavano i soldati che, al coperto, cercavano di scalzare le mura avversarie mediante arieti. Era detta *T. fossoria* quella che serviva a riparare i minatori. — *Testuggine* fu pure chiamata in antico quella



Testuggine romana all'attacco di mura

formazione di assalto delle mura che prendevano i soldati, sollevando in aria ed a contatto gli scudi in modo da formare come un tetto, riparandosi così dalle offese nemiche provenienti dall'alto.

Tetano di guerra. Grave intossicazione del sistema nervoso determinata da un veleno solubile elaborato dal bacillo di Nicolayer e clinicamente caratterizzata da contrazioni toniche e cloniche dei muscoli. Sono predisposte al T. non solo le ferite associate a cospicua devitalizzazione dei tessuti (ferite prodotte da schegge di granata e di bombe, ecc.), ma anche lesioni più o meno limitate e superficiali (escoriazioni, lesioni prodotte dalla calzatura, punture con spine, con schegge di legno, con fili di reticolati, ecc.), quando vengono a contatto con terriccio tetanigeno o inquinato da escrementi di animali domestici, nel cui intestino i germi del tetano possono vivere saprofitamente. Anche le congelazioni e le scottature presentano condizioni favorevoli allo sviluppo di germi tetanici. Nell'ultima guerra (1915-1918) ne furono osservati casi in se-

guito ad interventi praticati in individui affetti da esiti di ferite ed anche in alcuni che non avevano precedentemente riportato lesioni, e perfino in seguito a semplici iniezioni ipodermiche, specialmente a quelle di chinino. Nelle guerre antiche si ebbe una frequenza del 120 per mille; nella guerra Russo-giapponese essa fu del 10 per mille, e nell'ultima guerra all'inizio raggiunse una percentuale del 6-6,5 per mille per poi, grazie alla sieroprofilassi antitetanica, discendere al 0,51 per mille (Tizzoni). Nei feriti di guerra la mortalità nei casi di *T.* oscillava un tempo fra l'80 ed il 93 %; nella guerra Mondiale il numero dei decessi fu molto minore. Il Bruce riporta una mortalità del 50 %, mentre il Tizzoni in una statistica parziale riguardante un'armata, che manovrava in terreno eminentemente tetanigeno, riporta una mortalità del 5,8 %. Il *T.* che si sviluppa nei congelati presenta una prognosi gravissima, avendo dato una mortalità del 75 %. Sullo sviluppo e sul decorso del tetano in guerra hanno una grande e benefica influenza la profilassi generica, rappresentata dalla precoce sterilizzazione del focolaio traumatico, e quella specifica. Quest'ultima, consistente nell'iniezione di siero antitetanico a dose preventiva, va praticata in guerra in tutte le ferite, anche in quelle di lievissima entità, nelle ustioni e nei congelamenti, nonchè prima di procedere ad interventi chirurgici; deve esser fatta al più presto possibile, e quindi ai posti di medicazione o alle sezioni di sanità, ripetuta all'arrivo dei feriti nel primo ospedale da campo; sarà infine fatta una terza iniezione, otto giorni dopo quello in cui fu riportata la lesione, in caso di ferite gravi ed inquinate da tetano.

Tetrafalangarchia. Nell'esercito macedone era così chiamata la riunione di due difalangarchie, composte, alla loro volta, di due falangi ciascuna. La *T.* fu adoperata nelle guerre Macedoniche e constava di 30-40.000 uomini.

Tetralina. Derivato tetraidrogenato della naftalina. La crisi gravissima di combustibili liquidi, creatasi durante la guerra Mondiale a causa del blocco, e per l'invasione della Galizia — nel 1915 — da parte dei Russi, e i grandi quantitativi necessari per tutti i sistemi di motorizzazione a servizio dell'esercito, della marina e dell'aviazione, costrinsero la Germania a ricercare opportuni prodotti di sostituzione dei normali carburanti, con l'impiego di sostanze di produzione nazionale. La *T.* fu largamente utilizzata per arricchire le miscele di carburanti adottate come surrogati dei combustibili liquidi fossili, di cui non aveva più alcuna disponibilità.

Tetranitroanilina. Esplosivo preparato nel 1910 da Fürscheim nitrando opportunamente la metanitroanilina; si adopera per inneschi, capsule e come detonatore.

Tetranitrometilnilina. Conosciuta anche sotto i nomi di « Tetrile », o di « Tetralite », fa parte del gruppo dei « Composti chimici esplosivi » e fu scoperta nel 1879. È un composto molto stabile, di forte potere esplosivo e più sensibile all'urto dell'acido picrico; perciò, durante la guerra Mondiale, è stato usato come esplosivo d'innescamento, o come detonatore secondario, in sostituzione dell'acido picrico e del trinitrotoluene.

Tetrarchia. Era una delle formazioni elementari della fanteria dell'esercito macedone. Costava di due dilochie e consisteva in un reparto di 4 file di fronte di 16 u. ciascuna.

Tettoni (Adolfo). Generale, n. a Sassari, m. a Roma (1853-1922). Sottot. d'art. nel 1873, partecipò alla cam-

pagna eritrea del 1895-96. Colonnello nel 1903, comandò il regg. da montagna, Magg. generale nel 1909 comandò l'art. da costa e fortezza in Roma e nel 1910 fu nominato ispettore. Nel 1911 passò a comandare l'art. da campagna a Firenze e poco dopo l'art. del corpo d'occupazione di Tripoli; in Libia guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Comandante la divis. mil. di Padova nel 1913, passò nell'anno seguente alla direzione gen. dei servizi logistici ed amministrativi del Ministero, fu promosso ten. generale e nel 1915 ebbe il rango di comandante di C. d'A. per segnalate benemeritenze nella preparazione dei servizi per la guerra contro l'Austria, alla quale poi partecipò al comando del VII e del XVIII C. d'A. meritando la med. d'argento e la croce d'uff. e poi la commenda dell'O. M. S. Collocato nella riserva nel 1918, fu richiamato in servizio quale ispettore gen. degli effettivi dell'esercito.

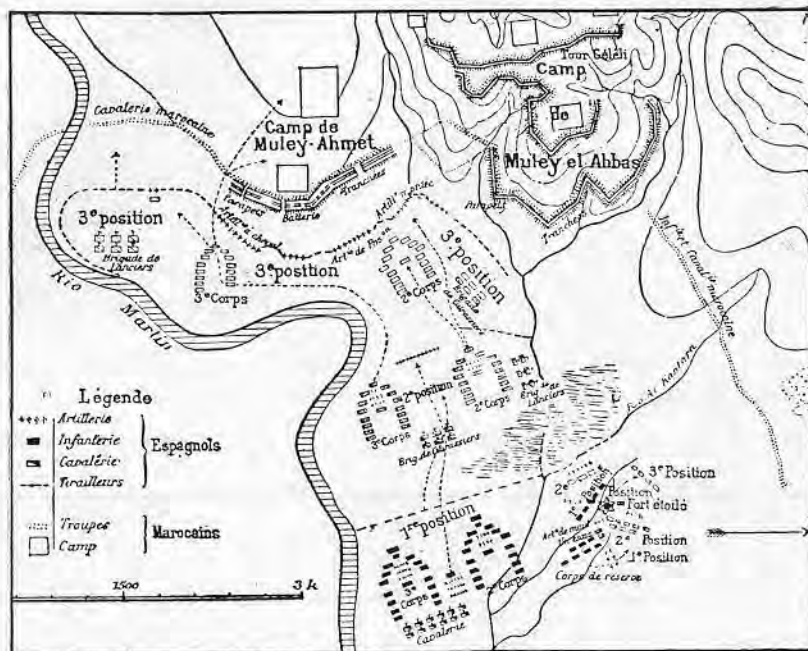


Tettoni Adolfo

Tetuan (ant. *Tamaga*). Città del protettorato spagnolo nel Marocco, a 7 Km. dal mare. Nel 1400, durante le guerre di Enrico III re di Castiglia contro i Mori, una flotta spagnuola la prese, saccheggiò ed incendiò. Nel 1492 fu ricostruita dai Mori cacciati dalla Spagna. Il 6 febbraio 1860 fu occupata dagli Spagnuoli (gen. O'Donnel) che si impadronirono di 80 cannoni di vario calibro e di molto materiale, e la sgombrarono il 3 maggio 1862 dopo soddisfatte le condizioni della pace che pose fine alla campagna contro il Marocco. Fu rioccupata dagli Spagnuoli quando questi stabilirono il loro protettorato su tale territorio marocchino.

Battaglia di Tetuan (1860). Appartiene alla guerra Ispano-marocchina (1859-1860). Due corpi d'armata spagnuoli (II e III agli ordini del gen. O'Donnel) la sera del 3 febbraio 1860 erano schierati di fronte alle forze marocchine, sulla sr. del torrente Martin, sbarranti la strada e la stretta di *T.* Esse occupavano con un corpo (Muley Ahmed, 4000 fanti e 900 cavalli) il fondo della stretta e con un corpo (Muley El Abbas, 12.000 fanti e 3000 cavalli) un'altura sulla sr. della fronte: i due corpi erano rafforzati con trincee; quello di Muley Ahmed era alquanto arretrato rispetto all'altro. La mattina del 4 all'alba gli Spagnuoli (28.000 fanti, 2600 cavalli, 54 cannoni) attaccarono: il II C. d'A. (Prim) a dr., il III (Ros de Olano) a sr., in due grandi formazioni quadrate; una riserva, agli ordini del gen. Rios, guardava il fianco dr. Il combattimento si iniziò con un largo impiego delle artiglierie spagnuole, che, schierate sulla fronte di battaglia, in breve fecero tacere le artiglierie marocchine durante la marcia nel fondo della stretta dei due grossi quadrati spagnuoli. Mentre l'ala dr. si arrestava, il III corpo, seguendo una curva del fiume e preceduto da una brigata lancieri, si allargava a sr. per avvolgere la dr. dei Marocchini, i quali non si opposero attivamente né all'entrata degli Spagnuoli nella stretta né alla manovra aggirante. Dato l'attacco generale, le truppe di Muley Ahmed, prese di fronte, di fianco ed a tergo, dopo breve resistenza furono volte in fuga. Analogamente le truppe di Muley El

Abbas, attaccate dal II corpo e dalla riserva, vista la rotta, nel piano sottostante, di Muley Ahmed, abbandonarono la lotta. In complesso i Marocchini perdettero circa 1000 u. fra morti e feriti, otto cannoni, grande quantità di munizioni e provvigioni. Gli Spagnuoli accusarono 67 morti e 780 feriti.



Battaglia di Tetuan (1860)

Trattato di pace di Tetuan. Dopo la battaglia, si aprirono trattative fra O'Donnel e Muley El Abbas, ma il sultano Sidi Mohammed respinse le condizioni poste dagli Spagnuoli. Solo dopo altre due sconfitte dei Marocchini le trattative vennero riprese e la pace conclusa a T. il 23 aprile 1860. In base ad essa i confini dei possedimenti spagnuoli nel Marocco prospicienti sullo stretto di Gibilterra vennero alquanto estesi e il sultano si sottopose al pagamento di venti milioni di piastre.

Teulada. Rimorchiatore, varato in Olanda nel 1909, dislocamento tonn. 120, lungo m. 21,20, largo m. 4,60; apparato motore cavalli 90, velocità miglia 8,2. Armamento un cannone da 76. Equipaggio 12 uomini.

Teulié (Pietro). Generale napoleonico, n. a Milano, caduto a Colberg (1763-1807). Nel 1796 abbandonò l'avvocatura, e s'arruolò nella guardia urbana milanese. Generale di brigata nel 1801, fu nello stesso anno ministro della guerra della repubblica cisalpina e, in carica per pochi mesi, organizzò e disciplinò l'esercito. Nel 1803 al comando di una divis. italiana fu sulle coste della Manica a protezione di eventuali incursioni inglesi. Nel 1806 andò a combattere in Germania: nell'investimento di Colberg lasciò la vita, colpito da una palla di cannone. Napoleone fece dare il nome del gen. italiano a un vascello costruito a Venezia.

Teutoburgo (in tedesco *Teutoburger Wald*, l'ant. *Teutoburgensis Saltus*). Catena selvosa della Westfalia.

Battaglia di Teutoburgo (9-11 settembre 9 d. C.). Essendo stata annunciata la sollevazione di tribù della Germania agli ordini di Arminio, P. Quintilio Varo, governa-

re romano della Germania, si mosse, tranne i presidî dei castelli, con tre legioni per soffocarla, costituite però di giovani soldati, che non avevano ancora combattuto. Arminio diramò un ordine in base al quale furono in un solo giorno assaliti e trucidati i Romani isolati; poscia guidò l'esercito dei ribelli alle spalle ed ai fianchi di Varo.

Nella foresta teutoburgica i Germani, discendendo dalle alture coperte da folti boschi, assalirono il 9 settembre da ogni lato i Romani che attraversavano una vallata paludosa. Data la pessima strada, le piante, il cattivo tempo e l'ingombro del bagaglio, le legioni di Varo erano sparpagliate sopra una linea estesa. I Legionari fronteggiavano coraggiosamente i ripetuti assalti dei Germani, ma in nessun punto riescono a colpire con efficacia il nemico, anzi essi stessi subiscono perdite rilevanti, fino a che, per quanto scossi e demoralizzati, riescono a trincerarsi, delimitando un campo separato per ciascuna delle legioni. Fu distrutto tutto il bagaglio superfluo, e poi ripreso il cammino verso la fortezza romana di Aliso. Ma il 10 settembre i Romani, dopo aver riportato insignificanti successi, ebbero nella selva di Lippe la

peggio in ogni punto. E dal campo costruito nella seconda giornata, con perimetro più piccolo, si rilevavano le file diradate delle legioni per le perdite subite; la trincea del campo era mezzo rovinata, e il fosso poco profondo. L'11 settembre finalmente, giunte alla gola di Doren, a poche ore di marcia da Aliso, e sotto il furore di una burrasca e di un acquazzone, le legioni vennero infine avviluppate dai Germani e distrutte. Il comandante della cavalleria, Vala Numonio, tentò di aprirsi un varco coi suoi cavalieri, ma fu raggiunto e sterminato coi suoi; solo una parte del carriaggio e molte donne, fuggendo sparpagliate e protette dalla notte, raggiunsero Aliso, dove arrivarono anche soldati isolati. Varo stesso ferito e molti ufficiali superiori si diedero di propria mano la morte; diversi legati e parecchi tribuni furono fatti prigionieri. Arminio dopo la vittoria parlò all'esercito e calpestò le aquile e i vessilli della cavalleria nemica. I tribuni e i centurioni furono scannati sugli altari in sacrificio agli dei. I prigionieri risparmiati furono divisi come schiavi tra i vincitori. I Germani trionfanti poscia corsero ad investire la fortezza di Aliso; ma qui trovarono dura resistenza. La guarnigione, comandata da un veterano, Lucio Celidio, si asperse a viva forza la via in mezzo al nemico e raggiunse il Reno, ove si unì a due legioni rimaste immuni dal disastro sotto il comando di Lucio Asprenate. In ultimo il capo di Varo fu dai Germani spedito come trofeo a Marobaduo, re dei Marcomanni; ma costui in quel tempo, essendo in pace coi Romani, lo mandò ad Augusto in Roma, ove ebbe sepoltura.

Teutonico (Ordine). Ordine cavalleresco fondato nel 1190, nel campo dei Crociati, davanti alla città di S. Gio-

vanni d'Acari, ospitaliero e militare, sul modello di quelli dei Templari e di S. Giovanni di Gerusalemme. Nel 1191, Arrigo re di Germania ottenne da Celestino III una bolla con la quale il pontefice confermava l'istituto dei « Fratelli ospedalieri teutonici della Vergine di Sion ». L'Ordine si rese benemerito delle popolazioni della Siria e dell'Egitto e col proprio valore salvò all'assedio di Damietta l'esercito cristiano. Federico II fece principe dell'impero Ermanno di Salza, gran Maestro dell'Ordine, che accettò l'offerta del duca di Masovia di combattere contro i pagani di Prussia. Dopo quasi un secolo di guerre, l'Ordine sottomise tutta la Prussia che governò come paese di conquista. Dopo la riunione coll'Ordine d'Obrino, avvenuto in questa epoca, l'Ordine T. prese il nome anche di Ordine di Prussia. Nel 1309 la sede dell'Ordine si trasferì a Marienburg, da dove poi costituì il nucleo attorno a cui si formò il grande impero tedesco attuale. Gli Statuti dell'Ordine furono rinnovati nel 1840 e nel 1865.



Ordine Teutonico

Tevere. Il secondo fiume d'Italia in ordine d'importanza: lungo 393 Km., largo in media 150 m., ha un bacino che si estende per circa 17.000 Km². Le sorgenti si trovano nell'Appennino presso il Monte Fumaiolo (1408 metri). Da esse la corrente defluisce solcando rapida tre zone nettamente distinte: 1°) la Val Tiberina, in fertile pianura al cui centro sta Città di Castello; 2°) la zona adiacente alla piana di Foligno, che, nella sua banda occidentale, offre la lunga e stretta vallata meridiana che stendesi a sud di Perugia; 3°) un braccio marino quaternario prosciugato, che divideva l'Appennino Tosco-Romano dal Preappennino, presta infine il letto al terzo tratto che corre sino a Roma e al mare. Da Roma il T. raggiunge il mare con corso ampio e navigabile. A monte di Roma possono accedere fino ad Orte solo piccole barche. Tributario principale è la Nera, che molto influisce sul regime del corso inferiore e sulle piene, talora imponenti. Evitata in molti tratti dalle comunicazioni per difficoltà topografiche e per i pericoli delle inondazioni, la vallata del Tevere non ha tradizione storica unitaria che la caratterizzi, come quella di altri fiumi distinti da individualità e da funzione geografica distinta. A ciò contribuì anche il frazionamento territoriale verificatosi prima e dopo l'era della dominazione romana, segnatamente nel medio evo. Militarmente il T. non aprì una via di penetrazione o di sbocco che gli conferisca carattere spiccato di linea di facilitazione per operazioni in grande stile; e l'esistenza di rilievi montani che fiancheggiavano la maggior parte del suo corso scemò il valore del suo alveo come linea d'ostacolo. Nella campagna romana è elemento separatore ed acquista carattere più saliente sia come appoggio d'ala, sia come fronte difensiva.

Tevere. Brigata di fanteria di linea, costituita nell'aprile 1916 dai depositi del 51° e dell'81° fanteria coi regg. 215° e 216° che erano stati già formati fin dal dicembre 1915. Fu inizialmente destinata in Val Cordevole, dove respinse tentativi di attacco nemici e dove si batté fino all'ottobre conquistando posizioni presso Cima di Bocche e mantenendole ad onta della viva reazione nemica. Nel maggio 1917, trasferita sulla fronte dell'Isonzo, operò al Dosso Fatti; nell'autunno 1917 ripiegò opponendo all'invasore accanita resistenza. Ai primi giorni del 1918 fu schierata sul Piave

ove restò fino alla battaglia del giugno, nella quale si batté accanitamente a Casa Facchini e C. Serena. Durante la battaglia di Vittorio Veneto passò il Piave a Nervesa e per S. Daniele e Col della Guardia puntò verso Fadalto e Ponte delle Alpi. Il suo contegno in guerra la rese meritevole della citazione sui bollettini di guerra del Comando Supremo del 5 giugno 1917 e del 21 giugno 1918. Dopo la guerra la brigata venne sciolta.

Festa dei reggimenti: 4 giugno, anniversario del combattimento di Dosso Fatti (1917). Colore delle mostrine: metà amaranto e metà azzurro in senso verticale. La brigata ebbe in guerra i seguenti comandanti: col. Asinari di San Marzano Enrico (1916); magg. gen. Pasquale (1916); col. Merzljak (1916); col. brig. Guadagni (1916-17); col. brig. Carbone (1916-17); col. brig. Zileno (1918). Le sue perdite in guerra furono: ufficiali morti 55, feriti 122, dispersi 98; u. di truppa m. 1173, f. 4218, d. 4090.

Tevere. Piroscalo in legno, appartenuto fino al 1870 alla marina pontificia, e radiato nel 1871. Partecipò alla campagna del 1848 nell'Adriatico. Dislocamento tonn. 50, macchine HP. 30.

Tevere. Nave cisterna per acqua, varata nel 1883 in Inghilterra. Dislocamento tonn. 735, macchine HP 270. Fu in servizio a Massaua. Incagliò e rimase distrutta sulla costa ionica nel 1895.

Tevere. Cisterna per acqua, varata a Napoli nel 1897, dislocamento tonn. 960, lunga m. 54,55, larga m. 8,02; apparato motore cavalli 619, velocità miglia 11. Armamento un cannone da 76. Equipaggio un ufficiale e 50 uomini.



Cisterna «Tevere»

Tewksbury. Città dell'Inghilterra, nella contea di Gloucester, sulla Severn.

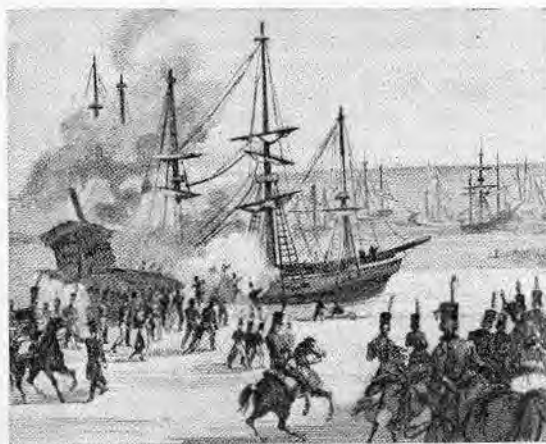
Combattimento di Tewksbury (1471). Appartiene alla guerra civile delle Due Rose. Dopo la disfatta di Barnet i partigiani di Margherita radunarono ancora delle truppe e vollero tentare il congiungimento col conte di Pembroke. Giunti a T. il 4 maggio, trovarono il ponte sulla Severn occupato dalle truppe di Edoardo in numero molto superiore. Il duca di Somerset, comandante delle milizie di Margherita, attaccò vigorosamente il nemico, e se fosse stato assecondato avrebbe avuto certamente il sopravvento; ma il conte di Wenlock non appoggiò il suo movimento. Somerset si credette tradito, e, gettatosi contro Wenlock, con un colpo di spada gli troncò il capo; quindi, seguito da un piccolo numero di partigiani, si asserragliò in una chiesa dove resistette per tre giorni. Alla fine gli Yorkisti ebbero ragione di quel pugno di uomini che per ordine di Edoardo ebbero tutti tagliata la testa. In questo combattimento perirono oltre 3000 partigiani della regina Margherita, che fu fatta prigioniera, intanto che il figliuolino le veniva ucciso ed Enrico VI veniva rinchiuso in una segreta della Torre di Londra.

Texel. Isola costiera dell'Olanda, fra quelle che sbarrano lo sbocco dello Zuidersee nel Mare del Nord. (Per la battaglia navale del 1654, V. *Scheveningen*).

I. *Battaglia navale di Texel* (21 agosto 1673). Appartiene alla guerra d'Olanda. La flotta anglo-francese di 90 navi, agli ordini del principe Roberto, con gli ammir. d'Estrées e Sprach, incrociava sulle coste olandesi in appoggio alle operazioni terrestri, quando l'ammir. Ruyter, con 70 navi, avanzò e, avendo il favore del vento, l'attacò decisamente. Una divis. olandese riuscì ad attraversare l'ordinanza del d'Estrées ed a concorrere all'azione principale attaccando gli Inglesi sul fianco. La battaglia durò assai accanita tutta la giornata, finché gli anglo-francesi dovettero battere in ritirata. Oltre alle perdite sofferte, gli Inglesi lamentarono la morte dell'ammir. Sprach.

II. *Battaglia navale di Texel* (29 giugno 1694). Il capitano Jean Bart era partito il 27 da Dunkerque con sei navi e due golette per incontrare in alto mare, e scortare in Francia, un convoglio di 120 navi cariche di frumento, di cui la Francia gravemente difettava. Davanti a T. Jean Bart seppe che il convoglio era caduto in preda di una squadra olandese che lo scortava nei propri porti. Sebbene la squadra olandese (8 grossi vascelli) fosse assai più forte, egli decise di assaltarne le singole navi assegnando ad ogni suo capitano una nave nemica che egli doveva prendere all'arrembaggio. L'attacco si svolse come previsto: tre vascelli olandesi vennero presi e gli altri volti in fuga. Jean Bart riordinò subito il convoglio di frumento e con esso, e con i tre vascelli olandesi, rientrò nei porti di Francia.

III. *Battaglia navale di Texel* (giugno 1696). Jean Bart, che incrociava sulle coste dell'Olanda con sette navi di linea, avvistò un grosso convoglio olandese (ottanta navi) proveniente dal mar Baltico, scortato da cinque navi di linea. Alla mattina del 18 all'alba egli attaccò la scorta ed in breve prese le cinque navi di scorta, e poi con le sue forze riunite penetrò fra quelle del convoglio, incendiandole od affondandole a colpi di cannone. Mentre eseguiva questa operazione fu avvistata sopravvento una squadra di 13 grosse navi di linea olandesi. Jean Bart diede il segnale di riunione alle sue navi, fece passare tutti gli equipaggi delle cinque navi olandesi su una sola di esse che avviò alla costa, incendiò le altre quattro, e prendendo vento, ripiegò verso la Francia. Questa battaglia era costata agli Olandesi, oltre ai morti ed ai feriti, quattro navi di linea incendiate e quaranta navi di commercio incendiate od affondate.



La cavalleria francese cattura a Texel la flotta olandese prigioniera dei ghiacci (1794)

IV. *Presca della flotta olandese a Texel* (1795). Durante la campagna repubblicana di quell'anno, mentre il rigidissimo inverno aveva ghiacciato le acque circostanti, un distaccamento misto di cavalleria e di artiglieria francese ebbe l'ordine dal Pichegru di impadronirsi della flotta olandese che si trovava stretta fra i ghiacci a T. Giunta presso le navi, la cavalleria galoppando sulla superficie gelata arrivò sotto ai vascelli, e li avviluppò. Immobilizzata, con le batterie fisse sui fianchi e quindi inutilizzate, la flotta olandese fu costretta ad arrendersi alla cavalleria del Pichegru. Caso unico, questo, nella storia delle guerre.

V. *Combattimento di Texel* (17 ottobre 1914). Appartiene alla guerra Mondiale e si svolse al largo dell'isola, fra quattro cacciatorpediniere tedeschi e un incrociatore leggero inglese appoggiato da alcuni cacciatorpediniere. Dopo un vano tentativo di fuga, i caccia tedeschi accettarono l'impari combattimento e furono colati a fondo dai più potenti cannoni dell'incrociatore inglese.

Thala. Ant. città della Numidia, nel bacino della Megerda. La città fu assediata nel 108 a. C. dal console Q. Cecilio Metello; vi s'era rifugiato Giugurta coi suoi figli, coi tesori e col fiore delle sue truppe. La città fu presa d'assalto dopo 40 giorni, ma Giugurta riuscì a salvarsi con la fuga. I disertori romani che si trovavano al momento della resa nel palazzo reale, raccolsero l'oro, l'argento e le altre cose di valore, e poi appiecatono il fuoco, pagando spontaneamente quella pena che, presi prigionieri, avrebbero subita.

Thames (*fiume*). Immissario del lago Erié, nel Canada. Il 5 ottobre 1813, durante la guerra Anglo-americana, il gen. Proctor, che con Inglesi e Indiani comandati da Tecumseh, era incalzato da vicino dagli Americani forti di 3500 u. al comando del gen. Harrison, decise di accettare battaglia sulle rive del T. Collocò le sue truppe su una boscosa lingua di terra, fiancheggiata dal fiume, ove dispose gli Inglesi con le artiglierie, e da una palude protetta da folte boscaglie, ove collocò gli Indiani. Lo fronteggiavano gli Americani, formati su quattro brigate. Questi, riusciti con una carica di cavalleria a passare alle spalle degli Inglesi, chiusi fra due fuochi li costrinsero alla resa. Sulla sr. invece, tenuta dagli Indiani, la vittoria fu più difficile, e fu raggiunta solo quando Tecumseh rimase ucciso. Gli Inglesi perdettero circa 600 u. e i loro ausiliari indiani furono sbaragliati per sempre.

Thann. V. *Regensburg*.

Thaon di Revel (*Ignazio Pietro*). Generale, n. nel 1706, m. a Cagliari nel 1761. Partecipò alla guerra per la Successione d'Austria. Colonnello comandante il regg. « La Marina » nel 1759, fu governatore della città e castello di Cagliari e comandante generale delle armi del regno, col grado di brigadiere di fanteria, nel 1761. Nell'anno seguente fu promosso magg. generale.

Thaon di Revel e di Saint-André marchese Carlo Francesco. Generale, n. a Nizza Marittima, m. a Cagliari (1725-1807). Alfiere nel regg. fanteria Saluzzo nel 1740, partecipò alla guerra di Successione d'Austria. Colonnello nel 1771, ebbe il comando del regg. provinciale di Nizza ed in tale qualità venne promosso brigadiere nel 1774 e magg. generale nel 1780. Comandante la città e contado di Nizza nel 1781, divenne luogoten. generale nel 1787. Capitano gen. del regno di Sardegna e viceré di Sardegna nello stesso

anno 1787, fu governatore di Tortona nel 1790 e poi di Asti. Dal 1792 combattè nella guerra contro la Francia e nel 1794 divenne generale di fanteria. Governatore di Torino nel 1797. Nel 1800 ebbe il collare dell'Annunziata. Ritiratosi in Sardegna dopo la battaglia di Marengo, fu nominato nel 1806 gran maestro d'artiglieria.



Thaon Carlo Francesco



Thaon Giuseppe

Thaon di Revel e di Saint-André marchese Giuseppe Alessandro. Generale, figlio del precedente, n. a Nizza Marittima, m. a Torino (1756-1820). Ufficiale di fanteria nel 1772, divenne colonnello nel 1793 ed al comando del regg. di Susa partecipò alla guerra contro la Francia e quando venne istituito l'O. M. S., per le azioni compiute in tale guerra, ne ebbe la commenda. Brigadiere nel 1796, due anni dopo fu arrestato d'ordine del direttorio della Repubblica francese e condotto, col fratello Ignazio, in ostaggio a Grenoble e Digione. Riuscito ad evadere e tornato in Piemonte fu nominato membro del consiglio supremo e promosso magg. generale (1799). Comandante la piazza di Cagliari nel 1803 e poi governatore in 2^a di Sassari, venne nel 1808 promosso luogoten. generale e governatore di Cagliari. Generale di fanteria nel 1812, venne nel 1814 nominato governatore della città e provincia di Torino. Collare dell'Annunziata ed ispettore gen. delle armate nel 1815, fu l'organizzatore dei Reali Carabinieri.

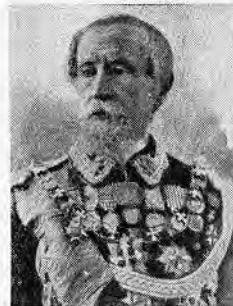


Thaon Ignazio

Thaon di Revel conte di Pralungo Ignazio. Generale, fratello del precedente, n. a Nizza Marittima, m. a Torino (1760-1835). Dopo di esser stato ministro di Sardegna in Olanda, entrò nell'esercito e nella guerra del 1792-1794 fu aiutante di campo del padre e poi capo di S. M. del duca d'Aosta; per le azioni compiute ebbe la commenda dell'O. M. S. quando venne istituito l'ordine. Comandante il regg. fanteria Nizza nel 1794 e brigadiere nel 1796, fu uno dei negoziatori del trattato di Cherasco. Magg. generale nel 1799, dopo essere stato col fratello Giuseppe in ostaggio a Grenoble ed a Digione, partecipò alla spedizione austro-sarda in Provenza e dopo la battaglia di Marengo si ritirò a vita privata. Ripreso servizio alla restaurazione, fu membro del consiglio della reggenza in Piemonte, poi ministro plenipotenziario a Parigi. Luogoten. generale nel 1815 e governatore di Genova, fu promosso generale d'armata nel 1816. Incaricato delle funzioni di vicerè di Sardegna nel 1818 ebbe il collare dell'Annunziata nel 1820. Nello stesso anno fu nominato governatore di Torino ed in tale qualità si trovò allo scoppio dei moti del 1821; incaricato del Governo provvisorio sino al ritorno di Carlo Felice, seppe porre termine al disordine. Nel 1829 ebbe il grado di maresciallo.

Thaon di Revel e di Saint-André marchese Carlo Ippolito. Generale, figlio di Giuseppe, n. a Nizza Marittima, m. a Torino (1789-1849). Sottot. nel 1808, divenne colonnello nel 1823, magg. generale aiutante di campo del re nel 1831, ten. generale nel 1839. Nel 1847 fu nominato capitano delle guardie del corpo e nel 1848 andò a riposo.

Thaon di Revel conte Genova. Generale e scrittore mil., figlio di Ignazio, n. a Genova, m. a Borgo Vico (1817-1910). Sottot. d'art. nel 1831, partecipò alle campagne del 1848-49 e vi meritò la menzione onorevole e due med. d'argento. Addetto mil. a Vienna dal 1850 al 1853, partecipò alla guerra di Crimea e alla campagna del 1859 nella quale guadagnò una seconda menzione onorevole e la croce d'uff. dell'O. M. S. Colonnello per merito di guerra ad Ancona (1860) e commendatore dell'O. M. S. a Mola di Gaeta, fu promosso magg. generale nel 1861. Comandò la brigata Granatieri di Napoli e dal 1863 al 1866 fu primo aiutante di campo del principe Umberto col quale combattè nella campagna del 1866: meritò la croce di gr. uff. dell'O. M. S. e dopo la guerra ebbe l'incarico di prendere



Thaon Genova

in consegna il Veneto. Ten. generale comandante la divis. di Padova nel 1866, dall'aprile all'ottobre 1867 fu ministro della Guerra nel gabinetto Rattazzi. Dopo aver comandato la divis. di Milano ebbe nel 1877 il comando del II e poi del III C. d'A. Nella riserva nel 1886 e collare dell'Annunziata nel 1905, fu deputato di Gassino nella VI e VII legislatura e di Chivasso dalla IX alla XII e senatore dal 1879. Pubblicò, fra altro, i seguenti volumi: « Le grandi manovre nel 1879 »; « La cessione del Veneto »; « Dal 1847 al 1855 »; « La spedizione di Crimea »; « Il 1859 e l'Italia Centrale »; « Da Ancona a Napoli »; « Umbria ed Aspromonte »; « Sette mesi al ministero »; « Ricordi di una commissione militare del Re ».

Thaon di Revel e di Saint-André conte Cesare. Generale, figlio di Carlo Ippolito, n. a Genova, m. a Torino (1824-1899). Sottot. di cavalleria nel 1843, partecipò alle campagne del 1848-1849 e vi meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1861, ebbe nel 1863 il comando del regg. Guide; magg. generale nel 1866, fu collocato a riposo nel 1868.



Thaon Cesare



Thaon Adriano

Thaon di Revel conte Adriano. Generale, n. a Torino nel 1854. Sottot. di cavalleria nel 1874, fu nel 1900 aiutante di campo del conte di Torino. Comandante il regg. cavalleggeri Guide nel 1903, ebbe il grado di colonnello

nel 1904. Magg. generale nel 1911, comandò la 3ª brigata di cavalleria e nel 1914 andò in P. A. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Thaon di Revel Paolo Camillo. Ammiraglio, fratello del precedente, n. a Torino nel 1859. Entrato in servizio nel 1873, divenne contrammir. nel 1910, viceammir. nel 1913, ammir. per merito di guerra nel 1918, grande ammir. nel 1924. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla guerra



Thaon Paolo

Mondiale. Fu capo di S. M. della marina dal 1913 al 1915, comandante in capo del dip. di Venezia dal 1915 al 1917, capo di S. M. della marina e comandante in capo delle forze navali mobilitate dal 1917 al 1919, ispettore generale della R. Marina dal 1919 al 1920, presidente del comitato ammiragli nel 1920. Ottenne la gran croce dell'O. M. S. *motu proprio* di S. M. il Re per l'opera svolta nella suprema direzione della guerra marittima in Adriatico, e nell'azione bellica ovunque esercitata da mezzi della R. Marina. Fra l'altro furono opera sua i Mas, i treni armati costieri, i pontoni armati. Sotto il suo alto comando la R. Marina ha portato validissimo contributo alla vittoria. Cavaliere della SS. Annunziata, gli fu conferito il titolo di Duca del Mare nel 1923; fu inoltre ministro della Marina dal 1922 al 1925 e senatore del regno nel 1917.

Thermes (Paolo de la Barthe di). Capitano francese (1442-1562). Partecipò alla guerra nel Napoletano sotto il Lautrec nel 1528. A Ceresole comandava la cavalleria. Fu alla difesa di Parma nel 1550 contro gli Imperiali e rimase sconfitto e prigioniero nel 1558 a Gravelines.

Thermes Attilio. Generale, n. a Cagliari, m. a Valdi-brana (1863-1925). Sottot. di fanteria nel 1884, fu in Eritrea e partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1915, comandò il 141º fanteria, meritando la med. d'argento e, nel 1916, la promozione a magg. generale per merito di guerra; ebbe il comando della brigata Catanzaro. Nel 1917 passò al comando della divis. mil. territoriale di Roma. Dopo la guerra andò in P. A. e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Thermes Giovanni Battista. Generale, n. nel 1850, m. a Roma nel 1928. Sottot. dei bersaglieri nel 1871, dal 1892 al 1894 insegnò logistica alla Scuola di guerra. Colonnello comandante l'11º fanteria nel 1898, andò in P. A. nel 1905. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1910 e ten. generale nel 1915.



Thermes Giov. Batt.

Thérouanne (ant. *Tervanna*, capitale dei Morini ai quali accenna Giulio Cesare). Comune della Francia, nel dip. del Passo di Calais. Nel XV secolo venne fortificato.

I. **Assedio e battaglia di Thérouanne (1479).** Fu posto dall'arciduca Massimiliano d'Austria il 25 luglio, con 27.000

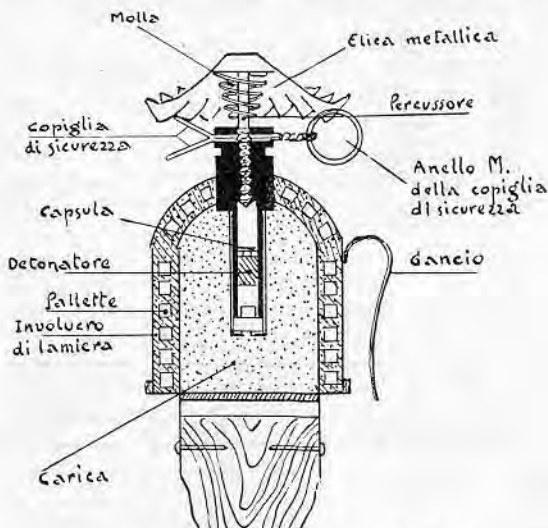
uomini. La piazza venne validamente difesa dal signore di Saint-André con cento lance del duca di Borbone e 1500 u. di re Luigi, mentre un esercito di soccorso raccolto in Piccardia agli ordini del Crèvecoeur muoveva a liberarla. Fra l'esercito assediante e l'esercito di soccorso si combatté il 7 agosto a Guinegate, e Massimiliano fu costretto ad abbandonare l'assedio.

II. **Assedio di Thérouanne (1513).** L'imperatore Massimiliano con gli Alleati, Enrico VIII re d'Inghilterra ed il re di Spagna, posero con 40.000 u. l'assedio a T. ai primi di luglio. Dopo sei settimane, difettando di viveri, la piazza stava per arrendersi quando Luigi XII tentò di soccorrerla, dandone l'incarico al governatore di Piccardia. Questi, per mezzo di un reparto di Albanesi, riuscì a far entrare in T. qualche provvista (16 agosto), ma le truppe del governatore vennero battute e il 22 agosto la piazza capitò.

III. **Assedio di Thérouanne (1553).** Carlo V il 13 aprile investì la piazza, che aveva una piccola guarnigione agli ordini del conte di Montalembert. Diresse i lavori di difesa l'architetto mil. italiano Girolamo Marini. Ultimate le operazioni di investimento d'approccio e di demolizione delle mura col cannone, la fortezza venne assalata. Nel primo impeto, che i difensori respinsero, il Montalembert fu ucciso e sostituito dal conte di Montmorency. Nel secondo (20 giugno) una grossa mina aprì nelle mura una larga breccia, dalla quale Tedeschi e Fiamminghi irruperono impadronendosi della fortezza ed uccidendone quasi tutti i difensori. Incontrò gloriosa morte lo stesso architetto Marini: Carlo V fece radere al suolo le fortificazioni.

Theti (o Teti, Carlo). Ingegnere militare, n. di Nola (1529-1589). Lasciò l'opera « Discorsi delle fortificazioni, espugnazioni e difese delle città e d'altri luoghi ». Propose modificazioni al sistema dei puntelli per abbattere il muro di scarpa, stabilendo che il taglio da praticarsi nel muro (camicia) fosse di sezione triangolare, che i puntelli fossero collocati sopra il piano della scarpa ed avessero un vuoto cilindrico concentrico con una trasversale per l'accensione della mina. Lavorò alle fortificazioni di Verona e di Bergamo.

Thévenot. Petardo a mano, francese, adoperato durante la guerra Mondiale anche nell'esercito italiano. Era costituito da una scatola cilindrica di latta, contenente 170 gr.



Bomba a mano Excelsior Thévenot Tipo P 2.

di polvere « echo ». Il suo peso complessivo era di 400 gr. Funzionamento a percussione, dopo tolta la sicurezza a nastro; molla a spirale abbastanza forte, tanto da richiedere molta attenzione nel togliere la sicurezza. Il T. si dimostrò efficace petardo offensivo e fu anche impiegato con caricamento incendiario.

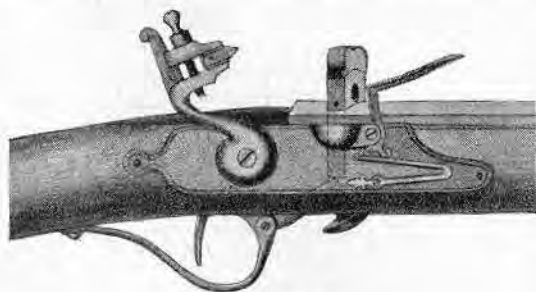
Thiard (*conte de Bissy Claudio*). Generale francese (1620-1701). Combatté nella Spagna dal 1641 al 1649, in Francia (1654), in Ungheria (1664) e poi nelle campagne della guerra d'Olanda. Lasciò una « Relazione » sulla sua campagna in Ungheria. — Suo figlio **Giacomo** (1648-1744) fu pure generale e si distinse nella guerra d'Olanda.

Thiard marchese de Bissy Anna Claudio. Generale francese (1682-1765). Partecipò alla guerra di Successione di Spagna e combatté a Luzzara (1702) e a Cassano (1703). Maresc. di campo nel 1719, venne nominato ministro plenipotenziario presso il duca di Parma nel 1732. Nel 1734 ebbe comando in Italia e si distinse a Bitonto; nel 1735 venne promosso luogoten. generale. — Suo cugino **Claudio** fu pure generale (1721-1810) e combatté sino al 1760, dedicandosi poi alle lettere e divenendo membro dell'Accademia francese. — Un fratello di Claudio, **Enrico**, luogoten. generale nel 1762, era a Rennes quando scoppiò la Rivoluzione e venne mandato al patibolo nel 1794 come partigiano della causa realista. — Un figlio di Claudio, **Teodoro** (1772-1852) fu dapprima nelle file degli emigrati, e tornò in Francia sotto il consolato; divenne generale, deputato, ministro plenipotenziario nella Svizzera.

Thiébauld (*barone Paolo*). Generale francese e scrittore militare (1769-1846). Durante la Rivoluzione combatté colle armate del Nord e del Reno e nel 1796 e 1798-99 in Italia. Generale di brigata nel 1800, combatté nella penisola iberica dal 1807 al 1809 divenendo gen. di divis. Nel 1813 fu governatore di Lubeca. Aderì a Luigi XVIII e nel 1824 andò a riposo. Pubblicò, fra altro: « Giornale delle operazioni militari dell'assedio di Genova »; « Raccolta di pensieri »; « La difesa di Parigi ».

Thiene (*Giulio*). Ingegnere e scrittore mil. del sec. XVI, n. di Pesaro. Fu allievo del Genga. Al servizio dei Della Rovere, costruì il baluardo del porto di Pesaro, e pubblicò un'opera: « Ordinamento delle Milizie ». Propose di tenere indipendente il parapetto dal muro di scarpa, concetto presentato come nuovo in principio del sec. XIX, e di cui il merito fu attribuito all'ing. francese Choumara.

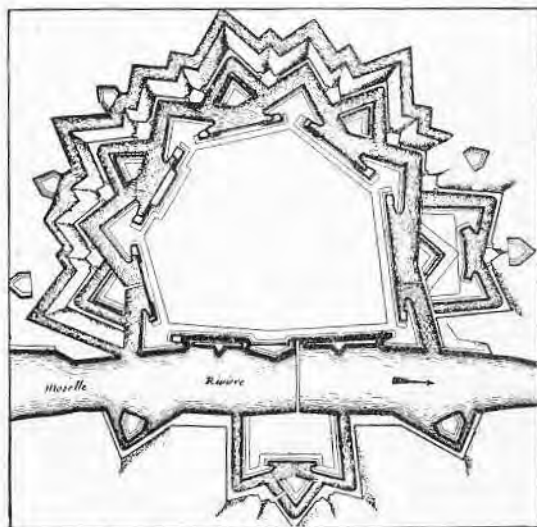
Thiess (*M.*). Armajuolo germanico di Norimberga. Costruì nel 1800 circa un fucile a pietra focaia a retrocarica. L'introduzione della carica era fatta per mezzo di una scanalatura praticata nel legno della cassa in corrispondenza della camera della canna. Per caricare l'arma, si premeva su una leva a coda che obbligava il cuneo di chiusura ad



Fucile Thiess

alzarsi. Introdotta la carica, si premeva sopra il cuneo, cosicché questo si abbassava e presentava il focone proprio in direzione di quello della camera. Una piastra con acciarino a pietra focaia serviva per l'accensione.

Thionville (ant. *Theodonis villa*). Città della Francia, nella Lorena, sulla Mosella. Nel sec. XVI venne fortificata per ordine di Carlo V; le fortificazioni furono rimodernate dal Vauban, il quale costruì una testa di ponte con opera a corno. La piazza nel 1814 fu difesa contro i Prussiani dal gen. Hugo.



Fortezza di Thionville (secolo XVII)

I. *Trattato di Thionville* (806). Fu concluso fra Carlo-magno e gli ambasciatori di Venezia e dei popoli dalmati, i quali ultimi volevano scuotere il giogo dell'impero d'Oriente. Carlo accettò i loro doni e, nel trattato, stabilì regolamenti e norme su tutto ciò che riguardava i duchi e il popolo, sia veneziani che dalmati.

II. *Assedio di Thionville* (1558). La piazza era custodita da guarnigione spagnuola; essa vi fu assediata dai Francesi comandati da Piero Strozzi, che si servì dell'ing. Castriotto. Il 20 giugno lo Strozzi rimase ucciso da un colpo di moschetto, ma la piazza, fulminata dalle batterie erette dal Castriotto, fu costretta alla resa, venendo restituita agli Imperiali in base al trattato di Cateau-Cambrésis.

III. *Assedio e battaglia di Thionville* (1639). La piazza, che aveva guarnigione imperiale, venne investita il 19 maggio dai Francesi (13.000 u.) comandati dal Feuquières. Mentre questi lavorava agli approcci, avanzò a soccorrere T. il gen. Piccolomini, con 14.000 fanti e 6000 cavalieri guidati dal marchese Gonzaga, e attaccò le posizioni dei Francesi, sbaragliando di primo impeto tre regg. di fanteria e un corpo di cavalieri. Alle ore 11 la lotta cessò, e il Feuquières, che frattanto radunava le sue forze, le schierò per accettare battaglia. Il Piccolomini ne approfittò per gettare un rinforzo in città, e alle 16 attaccò lo schieramento francese. La cavalleria del Feuquières, battuta dal cannone e già scossa, venne investita da quella del Gonzaga (che trovò la morte nell'attacco) e fu sbaragliata e cacciata lontana. La fanteria francese, attaccata a sua volta e avviluppata, venne fatta a pezzi. Il Feuquières ferito e prigioniero, fu trasportato a T. dove poi morì. I Francesi perdettero 5000 uomini fra morti e feriti, e lasciarono 3000 prigionieri con

tutte le artiglierie. La perdita degli Imperiali ammontò a 1500 uomini.

IV. Assedio di Thionville (1643). Fu posto dai Francesi del duca d'Enghien (6000 u. con 30 cannoni) il 16 giugno. La guarnigione spagnuola non riuscì a impedire, malgrado vigorose sortite, lo sviluppo degli approcci. Tre assalti vennero respinti. Dopo 30 giorni di trincea aperta, il sergente maggiore Dorio, che aveva sostituito il governatore rimasto ucciso, scese a patti e il 10 agosto abbandonò la piazza con 1200 u. dei 3000 che vi erano all'inizio dell'assedio. Con la pace dei Pirenei (1659) *T.* tornò all'Impero.

V. Assedio di Thionville (1792). Fu posto dagli Alleati austro-prussiani il 23 agosto. La piazza fu vigorosamente difesa da guarnigione francese comandata dal gen. Wimpfen, che tenne in rispetto col fuoco le batterie avversarie. Dopo la battaglia di Valmy, a causa del ripiegamento delle forze alleate dal territorio francese, il 16 ottobre gli assediati abbandonarono l'impresa.

VI. Assedio di Thionville (1870). Nella notte dal 14 al 15 agosto, una brigata prussiana tentò di impadronirsi di sorpresa della città, ma i difensori vigilavano, e l'attacco fallì. I Prussiani tennero osservata la piazza fino al novembre, e il 3 di questo mese la investirono con la 14^a divis. (gen. Kameke). Il 22, con 85 cannoni di grosso calibro fu aperto un intenso fuoco, al quale la guarnigione, comandata dal col. Turnier (4000 u.) rispose sempre più debolmente, finchè non poté resistere: il 24 essa si arrese a discrezione, con 200 cannoni che guarnivano le opere.

Tholosano (di Valgrisenche, barone Edoardo). Ammiraglio, n. a Fossano, m. a Torino (1808-1887). Nel 1825 partecipò alla spedizione di Tunisi; nel 1848-49 alla campagna navale nell'Adriatico. Comandò il dip. mar. di Napoli, divenne viceammir. nel 1861, fu nominato senatore nel 1864 e passò nella riserva nel 1868.

Thomas (Giorgio). Generale nordamericano (1816-1870). Ten. a 24 anni, si batté nella Florida, nel Texas, nel Messico e poi nella guerra di Secessione come brigadiere generale di cavalleria dell'esercito federale. Si distinse in varie occasioni ottenendo infine comando di corpo d'armata. Dopo la guerra ebbe il comando delle forze mil. negli Stati del Sud e poi fu governatore del dip. mil. del Pacifico.

Thomas Morse. Tipo di aeroplano da caccia monoposto, degli Stati Uniti d'America. Apertura alare m. 7,92, peso totale Kg. 952, velocità Km/h. 250, autonomia ore due.

Thonatz. Reggimento grigione, costituito su 8 cp. in Piemonte nel 1734. Ne fecero parte soldati di altre nazionalità, oltre a quella svizzera. Fu sciolto nel 1737 e i suoi componenti passati, a seconda della loro nazionalità, o in regg. svizzeri, o nel francese Desportes, o in quello di Lombardia.

Thonon-les-Bains. Comune della Francia, nel dip. dell'Alta Savoia, sulle rive del lago di Ginevra. Il 4 maggio 1569 vi fu concluso un trattato fra Emanuele Filiberto e i Vallesi. Questi gli cedettero tutto il territorio fra la Durance e San Ginevra, che avevano tolto alla sua famiglia nel secolo precedente. Il duca a sua volta rinunciava al Basso Vallese.

Thorn. Città della Polonia, sulla dr. della Vistola, già città libera, cinta di buone mura con fossato; nel sec. XIX fu dalla Germania fortificata con otto forti staccati. Appartenne in antico all'Ordine teutonico. Fu presa da Carlo Gu-

stavo di Svezia nel 1655; da Carlo XII di Svezia nel 1703 dopo un mese di assedio, mentre era difesa da 500 sassoni comandati dal gen. Ravel; dai Russi nel 1734; dai Francesi nel 1806; dai Russi nel 1813. Passata alla Prussia nel 1793 (secondo smembramento della Polonia) tornò alla Polonia in base al trattato di Versailles (1919).

I. Trattato di Thorn (1466). Concluso fra l'Ordine Teutonico e la Polonia. L'Ordine conservava la Prussia Orientale a titolo di feudo della Polonia, la quale riprendeva terre già possedute, come la Pomerania, e i distretti di Michailow, Culm, Marienburg, Elbing, *T.*, nonché Danzica.

II. Trattato di Thorn (8 ottobre 1709). Alleanza fra Russia e Polonia, a rinnovazione di quella del 1699. La Polonia rinunzia in favore della Russia ad ogni pretesa su quasi tutta la Livonia.

Thornycroft. Ingegnere inglese, che nel 1881 ideò e costruì un piccolo battello torpediniere a scafo d'acciaio, con macchine leggere, della velocità di 18 nodi all'ora. Il battello fu il primo tipo delle torpediniere costiere che presero il suo nome, e in Italia vennero distinte con numero e lettera *T.*

Thouars. Comune della Francia, sul Thouet, nel dip. delle Deux-Sèvres, con castello del sec. XVII e buona cinta di mura. Fu preso agli Inglesi dal Duguesclin, dopo breve assedio, nel 1372.

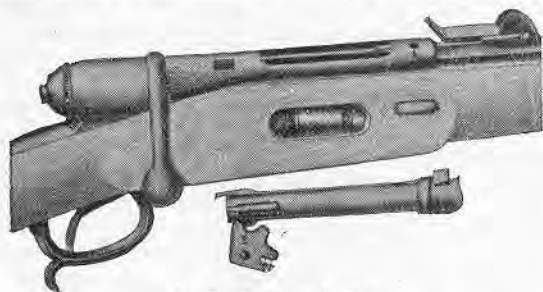
Attacchi di Thouars (1793). Il borgo era occupato dalla divis. repubblicana del gen. Quétineau (3150 u. con 12 cannoni) quando il gen. vandeano d'Elbée venne ad assalirlo con 20.000 Vandeani. I Francesi uscirono ad affrontarli schierandosi lungo il Thouet, e d'Elbée li assalì con tre colonne, opprimendoli col numero e rigettandoli in disordine nel borgo. Alle 17 dello stesso giorno (5 maggio), i Vandeani superavano le mura, e Quétineau si arrendeva a discrezione; un anno dopo, giudicato dal tribunale rivoluzionario per questa resa, fu mandato al patibolo. — Nello stesso anno, il 15 settembre, mentre a *T.*, tornata nelle mani dei repubblicani, si facevano le operazioni di leva, il gen. vandeano Lescure piombò sulla città e disperse i coscritti; ma, sopraggiunta la divis. Rey, il Lescure raccolse i suoi e batté in ritirata.

Thoumas (Carlo). Generale e scrittore mil. francese, n. nel 1839. Fece la campagna di Crimea e finì la carriera come gen. di divis. Fra le sue opere: « Le capitolazioni »; « La trasformazione dell'esercito francese »; « Il generale Curely »; « I grandi cavalieri »; « Intorno alla bandiera »; « Il libro del soldato »; « Conversazioni militari ».

Thouvenin. Inventore e costruttore francese, nel 1846, di una carabina che prese da lui il nome, e che venne pure chiamata « a stelo », dalla sua forma di costruzione. In questa carabina, rigata, nella culatta ed in corrispondenza dell'asse della canna era fissato uno stelo d'acciaio, uguale, in lunghezza, al calibro dell'arma, ossia sorpassante di poco la carica di polvere contenuta nell'anima della canna. La pallottola, introdotta dalla bocca, veniva leggermente schiacciata sullo stelo con due o tre colpi di bacchetta, e così la palla stessa veniva forzata nelle righe, senza premere sulla carica. La bacchetta, di ferro, aveva la testa incavata e corrispondente alla forma della punta della palla, in modo che non la danneggiava. La pallottola adoperata era quella di Tamisier.

Three River. Località del Canada sul San Lorenzo. Durante la guerra d'Indipendenza d'America, nello svolgersi delle operazioni iniziate dal Carleton, governatore della colonia, dopo la liberazione di Québec, nella primavera del 1776, le sue forze si erano divise; un grosso corpo era a T. R. sul San Lorenzo, sotto il gen. Franzer, un altro sulle navi col gen. Nesbit, il rimanente in vari alloggiamenti sulla via di Québec. Gli Americani sperarono di sorprendere il Frazer e sbaragliarlo prima che fosse soccorso. Il gen. Thompson, per ordine del gen. Sullivan, imbarcò 2000 u. su 50 battelli e con essi giunse inosservato a sbarcare al Nicolet, sulla opposta riva della posizione nemica. Però la traversata del fiume, che si doveva effettuare di notte, poté invece avvenire solo all'alba; marciando poi sul campo inglese gli Americani smarrirono la strada fra i boschi che costeggiavano il fiume e trovarono il nemico pronto a riceverli. Sopravvenuto il Nesbitt, attaccò gli Americani alle spalle e li costrinse a ripiegare in disordine dopo avere perduto molti prigionieri fra i quali il gen. Thompson.

Thury (A.). Controllore d'armi svizzero a Berna. Costruì, nel 1874, un fucile a ripetizione con meccanismo molto semplice, con l'otturatore del Vetterly, il congegno di ripe-



Fucile Thury mod. 1874

tizione formato da una doppia leva e da un trasportatore all'estremità della leva superiore, e il serbatoio lungo il fusto.

Tiarno (Colle di). Passo delle Alpi di Giudicaria che mette in comunicazione il bacino del lago d'Idro con quello del Garda. La rotabile si dirama presso Storo da quella di Val di Chiese, risale la valletta del Polvico (Val d'Am-pola) con vari risvolti e raggiunge il valico a 752 m. presso Tiarno; scende quindi per Val di Ledro e costeggiando il Garda raggiunge Riva. Quivi trova proseguimento verso est per la depressione di Nago (290 m.) sino a Mori e Rovereto (Val d'Adige); verso nord per la Sella di Vezzano (500 m.) su Trento e per il Colle di Molveno (900 m.) su Mezzolombardo allo sbocco del Noce. Essa rappresenta un buon allacciamento fra Chiese e Sarca.

Tiberiade (oggi *Tabarija*). Lago della Palestina, formato da una depressione del Giordano, detto anche di Genezaret.

I. *Battaglia a sud del lago di Tiberiade* (fine giugno 1113). Appartiene alle Crociate e fu combattuta dai Cristiani di Baldovino I re di Gerusalemme contro un esercito musulmano. Quest'ultimo ebbe il sopravvento; tuttavia i Cristiani riuscirono a ritirarsi sopra una buona posizione e i Musulmani non osarono di assalirli, anzi batterono in ritirata su Damasco.

II. *Battaglia sulle rive del lago di Tiberiade* (15 luglio 1158). Appartiene alle Crociate e fu combattuta fra Noredino, sultano di Aleppo, e Baldovino II re di Gerusalemme.

I cavalieri cristiani decisero della giornata fin dal primo momento, scagliandosi sulla cavalleria musulmana e sbaragliandola. L'esercito nemico andò in rotta subendo grandi perdite. La vittoria non ebbe però effetti decisivi.

III. *Battaglia di Tiberiade o di Hattin* (1187). Appartiene alle Crociate. L'esercito cristiano comandato dal re Guido di Lusignano, s'avviava verso T. per una pianura oggi detta di Batuf, quando fu scorto l'esercito di Saladino, accampato sulle alture di Lubi, avendo dietro di sé il lago di T., occupando la sommità dei colli dominanti le gole per le quali dovevano passare i Cristiani. Questi presero la risoluzione di aprirsi una strada in mezzo all'esercito nemico per arrivare alle sponde del Giordano. Il 2 luglio, allo spuntare del sole, si posero in cammino, e subito si accese il combattimento. La cavalleria di Saladino rinnovò parecchie volte le cariche, riuscendo a penetrare nelle file dei Cristiani, i quali, mancando da diversi giorni di acqua e di vettovaglie, cadevano più per la stanchezza che per ferite. La notte separò i due eserciti, restando ciascuno nella pianura dove avevano combattuto. Spuntata l'aurora, i Cristiani si videro circondati da ogni parte per le disposizioni prese da Saladino durante la notte: i Saraceni sferrarono l'assalto; i Cristiani si difesero valorosamente fino a quando Saladino fece dar fuoco alle erbe secche che coprivano la pianura. Circondati dalle fiamme, riuscivano ogni sforzo per rompere la cerchia dei nemici da cui erano avvolti, oppressi dalla fame e dalla sete, i Cristiani cercarono rifugio sui monti di Hattin che si innalzavano alla loro sr. Ma, incalzati da ogni parte, a poco a poco vennero sterminati. L'ultima lotta avvenne intorno alla croce, dove si erano raccolti gli ultimi superstiti. La strage fu immensa. Pochissimi poterono salvarsi con la fuga. Tra i prigionieri vi furono il re di Gerusalemme con suo fratello e il gran maestro dei Templari.

Tiberio (Claudio Nerone). Imperatore romano, n. a Roma, m. a Miseno (42 a. C.-37 d. C.). Fece le sue prime armi nella guerra Cantabrica; passato in Oriente, soggiogò l'Armenia, di cui rese il trono a Tigrane; poi governò per un anno la Gallia, sottomise i Rezi e i Vindeli, combatté con successo in Germania, in Pannonia, in Dalmazia. Fu nominato console, ma rinunciò alla carica e si ritirò a Rodi, donde, dopo nove anni, ritornato a Roma nell'anno 2º dell'era volgare, fu adottato da Augusto, rivestito della carica di tribuno e messo alla testa dell'esercito; batté i Marcomanni, i Pannoni, i Dalmati e gli Illiri. Avvenuta in quel tempo la disfatta di Varo, venne incaricato di riparare a quel grave disastro, e vi riuscì. Tornato a Roma, ebbe un nuovo trionfo, quindi ripartì per la guerra d'Il-liria, ma dovette rientrare in Italia per assistere agli ultimi momenti dell'imperatore. Morto Augusto, T. si impadronì del potere all'età di 55 anni e lo esercitò con durezza verso chi riteneva suo avversario.



L'imperatore Tiberio

Tibet. Stato dell'Asia centrale, costituente la regione più elevata del mondo, dipendente politicamente dalla Cina, con

una superficie di 1.150.000 Km². circa, popolata da meno di 1.000.000 di abitanti; capitale Lhassa. Lo Stato, di tipo ecclesiastico, rimase sempre chiuso agli stranieri. L'Inghilterra nel 1904 eseguì una spedizione mil. che terminò col trattato di Lhassa (V.). Nel 1907 un trattato anglo-russo riconobbe la sovranità cinese sul T., ma, quando scoppiò la rivoluzione cinese, i Tibetani si ribellarono scacciando le guarnigioni cinesi, e concludendo un trattato di alleanza con la Mongolia. Nel 1917, durante la guerra Mondiale, i Cinesi attaccarono il T., ma vennero sconfitti e vari loro territori occupati dai Tibetani.

Tibaldi (Pellegrino). Ingegnere militare del sec. XVI, milanese. Fortificò Ravenna e poi passò al servizio della Spagna.

Tiburtina (Via). Una delle sette grandi strade militari che partivano da Roma e dalle quali si staccavano altre vie secondarie. Usciva da Roma per la porta T. dirigendosi a Tivoli, da dove continuava col nome di Via Valeria fino all'Adriatico.

Tiby (Francesco). Generale, n. a Trapani nel 1869. Sottoten. dei bersaglieri nel 1889, partecipò alla guerra in Libia nel 1915 meritandosi una med. di bronzo. Colonnello nel 1916, partecipò alla guerra contro l'Austria e comandò il 207° fanteria. In congedo provvisorio nel 1917 e brigadiere generale nel 1918, poco dopo la guerra andò in P. A. S. e nel 1923 ebbe il grado di generale di brigata. Console generale della M.V.S.N., fu nel 1928 promosso luogoten. generale e comandante di zona a Torino.



Tiby Francesco

Ticino. Affluente di sr. del Po, che ha le sorgenti presso il nodo del Gottardo, scorre nella Val Leventina e sbocca nel Lago Maggiore dal quale esce a Sesto Calende rapido, ma navigabile; bagna Pavia e finisce nel Po per due bocche dopo 250 Km. di corso. A valle di Sesto Calende dirama vari canali navigabili ed irrigui importanti (Cavour, Villoresi, Naviglio Grande, Naviglio di Bereguardo, Naviglio di Pavia) che lo collegano in varia direzione col Po, coi contigui affluenti sino all'Orco e all'Adda, e con Milano. Rappresenta nel suo corso inferiore ostacolo notevole per larghezza di alveo e rapidità di corrente: il Po da un lato, il lago e le alture subalpine dall'altro, gli forniscono forti appoggi d'ala. L'alto bacino ha invece importanza per il

largo settore di comunicazioni che apre nel cuore delle Alpi Leponzie, fra la valle della Toce e quella della Moesa, verso l'alto Rodano, l'alta Reuss e i tre bracci originari del Reno (Colli del Sempione, di Nufessen, del Gottardo, del Luekmanier e del S. Bernardino; ferrovie del Sempione e Gottardo). Il Lago Maggiore, a sua volta, v'apre un popoloso distretto ricco di abitati e di comunicazioni acquedotti e terrestri, che contribuisce ad accrescere l'importanza geografica del bacino ticinese, benché l'andamento del confine elvetico, affatto convenzionale e in contrasto con le grandi linee geografiche, ne includa la maggior parte in territorio straniero.

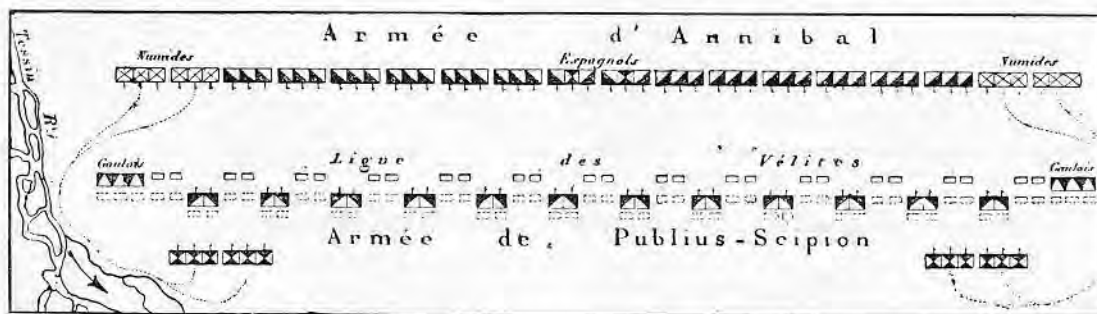
I. **Battaglia del Ticino** (dicembre 218 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica, di cui è il primo fatto d'arme importante. I due eserciti erano accampati nel piano, che si stende tra il Ticino e la Sesia, quando il console P. Cornelio Scipione in esplorazione con la sua cavalleria e con la sua fanteria leggera, incontrò Annibale alla testa della cavalleria numidica. Scipione mandò avanti i fanti leggeri e la cavalleria dei Galli, che erano con lui; gli altri distese in seconda linea e proseguì lentamente. Al primo urto i cavalieri di Scipione piegarono; quindi furono messi in fuga. Parte di essi però presero il console in mezzo e proteggendolo ripiegarono ordinatamente su Piacenza, dove Scipione riunì le sue forze a quelle dell'altro console, Tiberio Sempronio Longo, venuto dalla Sicilia.

II. **Battaglia sulle rive del Ticino** (271 d. C.). Appartiene all'invasione di popolazioni almanne in Italia. Esse vennero affrontate dall'imperatore Aureliano, che schiacciò definitivamente le orde dei Barbari; alcune migliaia di essi rimasero sul campo; i rimanenti furono fatti prigionieri. Dopo questo tempo non si ebbero più invasori in Italia per un secolo e mezzo. Cessato ogni pericolo per Roma, che era indifesa, si costruirono le mura Aureliane.

III. **Battaglia sul Ticino** (352). Appartiene alla guerra tra l'imperatore d'Oriente Costanzo II e Magnenzio, proclamatosi imperatore d'Occidente. Il successo, più che vittoria, fu di Magnenzio, che poté battere l'avanguardia nemica spintasi troppo audacemente innanzi; ma non tale da scompaginare l'esercito di Costanzo.

Ticino. Nave cisterna per acqua, costruita a Genova nel 1889. Dislocamento tonn. 120, macchine HP 80. — Nel 1904 fu sostituita da una nuova nave cisterna dello stesso nome, di 236 tonnellate.

Ticonderoga. Villaggio degli Stati Uniti, nello Stato di New York, fra i laghi Champlain e George. Al tempo della guerra d'Indipendenza d'America era un forte fondato anni prima dai Francesi, e da questi difeso con successo da un attacco inglese nel 1758. Nel 1777 rappresen-



Battaglia sul Ticino (218 a. C.)

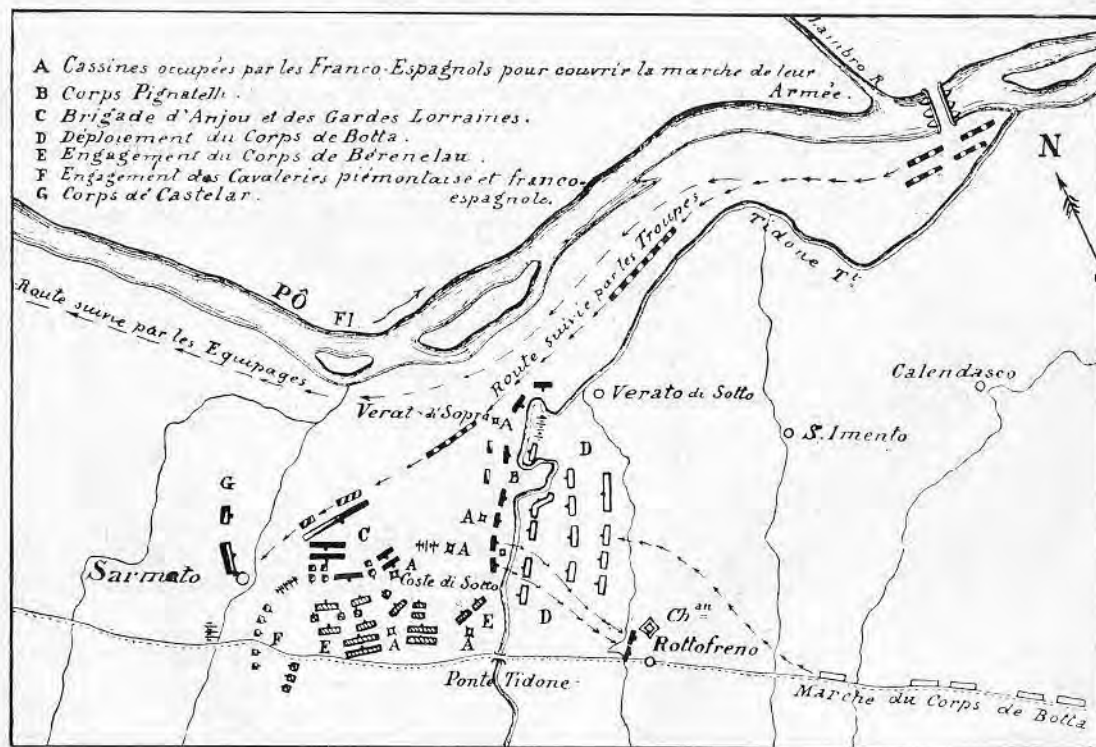
tava un ostacolo alla marcia degli Inglesi per unirsi alle truppe del gen. Howe che combattevano contro Washington. Il gen. Burgoyne, governatore del Canada, nell'estate, con 7000 u. fra Tedeschi e Inglesi, 500 artiglieri, 2000 Canadesi e alcune migliaia di Indiani, mosse su tre colonne verso T., colla dr. sulla riva occidentale del lago Champlain, la sr. sull'orientale. Gli Americani, comandati dal gen. Schuyler, provvedevano alle difese riunendo circa 5000 u. dei quali 3000 in T. al comando del gen. Saint Clair. Il 2 luglio la dr. britannica, comandata dal gen. Philips, comparve sotto la fortezza e occupò le opere costruite presso di essa, abbandonate dal Saint Clair che non aveva forze sufficienti a difenderle. Occupò anche di sorpresa il Mount-Hope che dominava le fortificazioni e la via per il lago George. Giunta anche la sr. costituita da Tedeschi comandati dal gen. Reidesel, l'investimento venne completato anche da quella parte. Il Burgoyne infine dispose che sul Mount Defiance fossero portati i cannoni, e tanto lavorarono i suoi che il 5 luglio la via era fatta e le artiglierie a posto. L'inizio dell'attacco era fissato per la mattina del 6, ma la notte del 5 il Saint Clair, vista disperata la situazione, decise di evacuare la piazza. Mentre gli Americani, dopo di avere imbarcati sopra battelli le artiglierie, gli ammalati e le vettovaglie per circa otto giorni, usciti dalla fortezza marciavano nella oscurità più profonda sulla dr. del Wood Creek, affluente dell'emissario, l'improvviso divampare di una casa incendiata sul monte Indipendenza illuminò il movimento e diede l'allarme agli Inglesi. Riunite le truppe alla mano, si diedero all'inseguimento: raggiunta la flottiglia americana, quasi totalmente la distrussero. Le truppe che si ritirarono per via di terra furono sbaragliate presso Hobbsdowntown; i superstiti raggiunsero presso il forte Eduardo il gen. Schuyler.

Tidone. Torrente in provincia di Piacenza, con sbocco nel Po, scorrendo negli ultimi quattro Km. parallelamente

ad esso. Di questa particolarità topografica trasse profitto nel 1746 il maresc. Maillebois nell'ardita manovra compiuta con una marcia di fianco in presenza delle forze austriache.

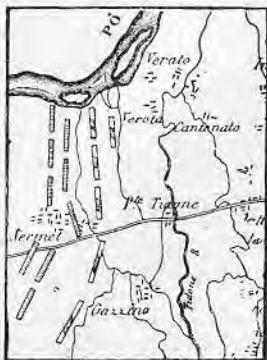
I. *Battaglia del Tidone (1746).* Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. Carlo Emanuele si era posto sulla linea di ritirata dei Franco-Spagnuoli (maresc. di Maillebois) con parte delle forze dietro il Lambro ed altra (comandata dal gen. austriaco Botta) dietro la Trebbia. Maillebois, deciso ad aprirsi la strada verso Novi, lasciò un presidio di 8000 uomini a Piacenza, passò il Po l'8 agosto fingendo di puntare contro l'esercito di Carlo Emanuele verso Lodi, e la sera del 9 con una rapida contromarcia gettò tre ponti sul Po e con 25.000 u., 76 cannoni e 5000 carri ripassò sulla dr. del Po iniziando il 10 la marcia verso Castel S. Giovanni. Il gen. Botta si portò sul T. attaccando i Franco-Spagnuoli sul fianco sr., inviando il corpo Berenklaui e la cavalleria piemontese (3 sqdr. di Dragoni di Piemonte) contro la testa della colonna francese. La battaglia si accese accanitissima: la morte del gen. Berenklaui salvò i Franco-Spagnuoli da un disastro. Essi poterono svincolarsi e continuare la ritirata verso Novi, avendo perduto 3000 uomini, 18 cannoni e gran parte del carreggio, nonché la piazzaforte di Piacenza che subito capitolò. Gli Austriaci accusarono una perdita di 2600 uomini. In questa battaglia si distinsero gli sqdr. di Piemonte, i quali perdettero il 40 % dei propri effettivi in una brillante carica sulla sr. dello schieramento nemico.

II. *Battaglia del Tidone (1799).* Appartiene alle guerre della Repubblica francese. La mattina del 17 giugno l'esercito francese (Macdonald) marciava da Piacenza verso Stradella contro le truppe russo-austriache che le notizie davano schierate dietro la Trebbia. Il gen. Victor seguì la rotabile: alla sua sr. era il gen. Rusca, più a sr. ancora



Battaglia sul Tidone (1746)

Polacchi (3560 u.) di Dabrowski; la cavalleria esplorava sulla fronte. I Russo-Austriaci, agli ordini del gen. Ott, occupavano la sr. del T. presso Agazzino. Victor si schierò alle 9 sulla riva dr. ed iniziò l'attacco passando il fiume; Rusca coadiuvò sulla sr. e il corpo polacco puntò su Agazzino, all'estrema dr. austriaca. Il gen. Ott con la sua divis. tenne testa alle truppe francesi sino alle ore 14. Melas accorse con la riserva Chasteler (4 bgl. e 6 sqdr.) mentre Ott lanciava nel combattimento la propria riserva (3 bgl. e 6 sqdr.). I Francesi furono allora costretti a ripiegare dietro



Combattimento sul Tidone
(1799)

la Trebbia. Perdite austro-russe, circa 1200 fra morti e feriti; perdite francesi, circa 2000, oltre a 300 prigionieri.

Tielcke (*Giovanni Teodoro*). Scrittore mil. tedesco (1731-1787). Prese parte alla guerra dei Sette anni, e fra altro scrisse: « Istruzione per gli ufficiali del genio »; « Qualità e doveri del buon soldato »; « Memorie per servire all'arte militare ed alla storia della guerra dal 1756 al 1763 ».

Tieng Chwang Tai. Città della Manciuria meridionale, sul Liao Ho, alla radice della penisola del Liao-tung. Il 6 marzo 1895, durante la guerra Cino-Giapponese, la 1ª armata giapponese (Nozu) con la divis. Yamagi della 2ª avanzarono sulla città, inviando la 5ª brigata a varcare il Liao Ho, a una ventina di Km. a monte, per tagliare la ritirata al nemico; una brigata doveva rimanere in osservazione sorvegliando i movimenti dei Cinesi da Gao-yang; la 5ª divis. doveva attaccare frontalmente la città mentre la 1ª doveva attaccare la città da sud-ovest. L'attacco ebbe luogo il 9 marzo, verso le 7 del mattino. Dopo violento bombardamento, mentre le fanterie iniziavano l'avanzata, il generale cinese Sung abbandonò la città incendiandola, e ripiegò verso nord-ovest. Sorpreso nella ritirata dalla 5ª brigata, venne completamente sbaragliato. Un centinaio di u. furono le perdite giapponesi, quelle dei Cinesi salirono a circa duemila.

Tien Tsin. Città della Cina, nella regione del Pecili, sul Pei Ho. Nel centro della città cinese è la vecchia città, rettangolare, cinta di grosse mura con numerose torri. Vi sorgono dei « Settlements » europei, fra i quali uno italiano. La concessione italiana data dal 1901, con accordo formale dell'anno seguente. Ha un'area di 500.000 mq. e si trova sulla sr. del fiume. Abitanti 6261, di cui 536 Italiani. (Per gli avvenimenti del 1900, V. *Boxers*).

I. *Trattato di Tien-Tsin* (26 giugno 1858). Concluso fra la Cina, l'Inghilterra e la Francia, cui due anni dopo si aggiunsero gli Stati Uniti. La Cina apersse i suoi porti marittimi e parte di quelli fluviali alle potenze indicate, e automaticamente a tutte. I sudditi di esse ottennero la libertà di commerciare nei porti cinesi.

II. *Trattato di Tien-Tsin* (13 aprile 1862). Fra la Cina e il Portogallo. La Cina riconosce il possesso portoghese della penisola e della città di Macao.

III. *Trattato di Tien-Tsin* (9 giugno 1885). Fu preceduto da una Convenzione preliminare (11 maggio 1884). Con-

cluso tra Francia e Cina, quest'ultima riconosceva alla prima il possesso del Tonchino e il protettorato sull'Annam.

Tiepolo (*Stefano*). Ammiraglio veneto, m. nel 1557. Era capitano di Corfù quando Venezia entrò in guerra contro i Turchi, nella quale egli si segnalò divenendo ammiraglio nel 1542.

Tifata. Monte della Campania ad est di Capua. Nel 343 a. C. vi si combattè una battaglia che appartiene alla prima guerra Sannitica e fu combattuta e vinta dai Sanniti contro i Campani di Capua, che avevano portato aiuti a Teano Sidicino.

Tiferno. Ant. città del Sannio, sul fiume omonimo.

I. *Battaglia di Tiferno* (305 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Sannitica e fu combattuta e vinta dai due consoli Lucio Postumio e Tito Minuzio contro i Sanniti. Questi ultimi vennero sbaragliati e perdettero, secondo Livio, 20.000 uomini.

II. *Battaglia di Tiferno* (297 a. C.). Appartiene alla terza guerra Sannitica e fu combattuta dal console Q. Fabio Ruliano contro i Sanniti. Questi ultimi, assaliti dalla cavalleria romana, resistettero con stretta ordinanza e il console interruppe il combattimento. Passarono all'assalto allora i Sanniti, e la prima linea dei Romani dovette piegare. La seconda linea frenò l'impeto dei Sanniti. In questo frattempo il legato Scipione, che per comando di Fabio s'era sottratto dalla mischia cogli astati della prima legione e li aveva guidati occultamente, girando intorno ai monti vicini, per prendere alle spalle il nemico, si mostrò improvvisamente e si lanciò sui Sanniti, che non attesero l'urto e si diedero alla fuga lasciando sul campo 3400 morti e 830 prigionieri.

III. *Battaglia di Tiferno* (295 a. C.). Appartiene alla terza guerra Sannitica e fu combattuta e vinta dal proconsole Lucio Volumnio contro i Sanniti.

Tiflis. Città capitale dello Stato della Georgia, sulla dr. del Kur. Fu cinta di mura e munita di cittadella. Capitale del regno di Georgia, venne presa da Gengis Khan nel sec. XII, da Mustafà pascià nel 1576, da Aga Mohamed, scià di Persia, nel 1795, dai Russi nel 1801. Nel 1814 vi si concluse un trattato fra la Russia e la Persia, con la mediazione dell'Inghilterra.

Tifo addominale. Malattia fino al 1915 abbastanza frequente nell'esercito e nell'armata. Con legge del 1915 fu resa obbligatoria la vaccinazione antitifica; i militari vennero vaccinati entrando in servizio e rivaccinati ogni anno. La vaccinazione produsse subito una sensibile riduzione nella mortalità, da 0,73 e 0,35 $\frac{0}{100}$ rispettivamente nel 1913 e 1914, a 0,16 $\frac{0}{100}$ nel 1915. Durante la guerra, che crea le condizioni più propizie per la diffusione delle infezioni tifoidi, la mortalità si mantenne inferiore all'anteguerra, e nel 1920 si è ulteriormente abbassata a 0,06 $\frac{0}{100}$.

Tifo petecchiale. La storia navale ricorda gravi stragi compiute da questa malattia infettiva; dalla fine del secolo scorso però è divenuta rarissima e sino al 1920 ha dato nell'armata un solo caso di morte. Il T. P. è propagato dal pidocchio del corpo e, secondo qualche autore, anche da quello del capo. Durante la guerra Mondiale l'armata ebbe frequenti occasioni di contagio, specialmente nel trasporto dei Serbi e dei prigionieri austriaci fatti da questi, che erano carichi di pidocchi e infestati dal tifo petecchiale; ciò nonostante non si verificarono che pochissimi casi senza alcun

decesso. Questo risultato fu dovuto alla grande pulizia personale e dei vestiti degli equipaggi.

Tifone. Nave vedetta, di 145 tonnellate, entrata in servizio nel 1915, radiata nel 1920.

Tignola (Gaspere). Capitano d'artiglieria, n. a Vercelli, m. a Torino (1710-1775). Fu insegnante (1755) nella Scuola d'art. e fortificazione di Torino, di armi da fuoco, polveri, topografia. Diede impulso alle esercitazioni pratiche di tiro e pubblicò un'opera: « Dell'artiglieria pratica ».

Tigranocerta. Ant. capitale dell'Armenia, forse presso l'odierna Sered.

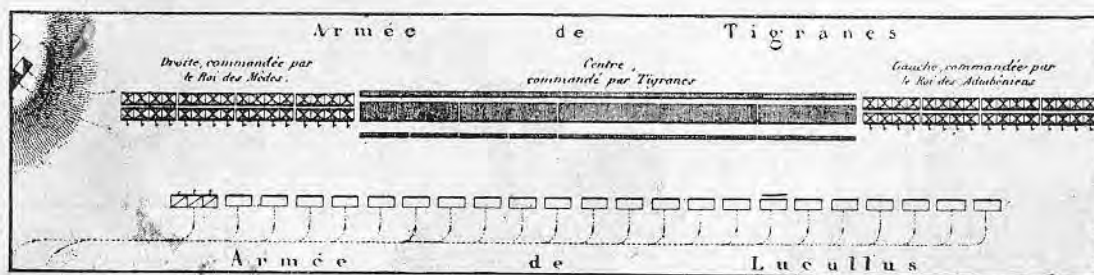
Battaglia di Tigranocerta (6 ottobre 69 a. C.). Appartiene alla terza guerra Mitridatica e fu combattuta dal proconsole L. Licinio Lucullo, che disponeva di 12.000 fanti e 3000 cavalieri, contro Tigrane, re dell'Armenia, che aveva 150.000 fanti e 55.000 cavalieri. Lucullo, che aveva occu-

Tigri. Fiume dell'Asia Minore.

I. *Battaglia sul Tigri* (521 a. C.). Fu combattuta e vinta da Dario I, re dei Persiani, contro Naditalvia, il quale, spacciandosi per Nabucodonosor, aveva alla morte di Cambise dato, sebbene per un brevissimo tempo, la sua indipendenza a Babilonia, ormai provincia persiana.

II. *Battaglia sul Tigri* (27 maggio 363 d. C.). È la continuazione della guerra impressa dall'imperatore Flavio Claudio Giuliano contro i Persiani. La battaglia, iniziata circa la mezzanotte, terminò a mezzogiorno del giorno seguente con la completa sconfitta delle schiere iraniche, le quali, inseguite strettamente dai Goti al servizio di Giuliano, si ritirarono con una fuga precipitosa a Ctesifonte, dopo di avere perduto 2500 uomini.

III. *Battaglia sul Tigri* (ottobre 312 a. C.). Appartiene all'età dei Diadochi e fu combattuta e vinta da Seleuco sui comandanti iranici di Antigono.



Battaglia di Tigranocerta (69 a. C.)

pato un'altura dominante, attirò con la sua debole cavalleria le masse dei cavalieri armeni, e poi, scendendo con la piccola sua schiera, piombò sui nemici, prendendoli alle spalle e riuscendo a disperderli completamente ed a spingerli sulla fanteria, non ancora bene ordinata dal re. Tosto spinse le sue legioni in mezzo alla fanteria armena, in modo che l'immenso esercito di Tigrane non fu più che una confusione di sbandati. T., costretta ad arrendersi, fornì ai Romani una quantità immensa di mezzi e di provvigioni d'ogni specie. Dopo saccheggiata la città, Lucullo ne cacciò gli abitanti. E, nella sua relazione al Senato, si vantò di avere ucciso 100.000 nemici e di non aver avuto che cinque morti soltanto! Per effetto di questa vittoria grande parte della Siria cadde in potere di Roma.

Tigre. Esploratore, varato dal cantiere Ansaldo di Sestri Ponente nel 1923, dislocamento tonn. 1985, lungo m. 113,41, largo m. 10,36; apparato motore cavalli 46.272, velocità



Esploratore «Tigre»

miglia 33,3. Armamento guerresco: VIII 120, II 76, II tubi lanciasiluri da 450. Personale d'armamento: 10 ufficiali, 194 uomini d'equipaggio. Ha per motto: « Unguis et faucibus ».

Tigurini. Antico popolo della Svizzera, abitante nel « pagus Tigurinus », ora cantone di Zurigo. Fecero frequenti scorrerie nel paese degli Allobrogi. Nel 107 a. C. scesero in Italia coi Tugini, popolo dell'odierno cantone di Zug: il console Lucio Cassio volle arrestarli ai confini degli Allobrogi, ma i T., ritirandosi lentamente, lo attirarono in una imboscata e lo massacrarono con moltissimi dei suoi. I pochi superstiti furono salvati da Caio Popillio, il quale riuscì a concludere con essi una pace umiliante: i Romani passarono sotto il giogo, consegnarono ostaggi e lasciarono ai vincitori metà dei loro bagagli e di tutto ciò che possedevano. Nel 58 a. C. i T. furono quasi completamente sterminati da Cesare, che li attaccò di notte mentre passavano, ultimi fra gli Elvezi, la Saône a Trévoux.

Tilly (Giovanni Tzerclaës, conte di). Maresciallo bavarese (1559-1632). Agli ordini di Massimiliano combatté contro i Turchi; poi si distinse a Praga (1620), batté il Mansfeld nel 1622 e lo respinse dalla Germania; nel 1626 sconfisse l'esercito danese. Nel 1629 ebbe il comando generale degli eserciti imperiali, succedendo al Wallenstein. Prese Brandeburgo e Magdeburgo, ma fu battuto da Gustavo Adolfo a Breitenfeld e pochi giorni dopo ferito mortalmente al passaggio del Lech.



Tilly Giovanni

Tilsit (o Tilsitt). Città della Prussia Orientale, distr. di Gumbinnen, sulla sr. del Niemen.

Trattato di Tilsit (1807). Pone fine alla coalizione contro Napoleone I infelicitamente finita con la battaglia di Friedland. Il 26 giugno venne a *T.* firmato un armistizio. Il trattato fu firmato il 7 luglio tra Francia e Russia e il 9 tra Francia e Prussia. Veniva costituito il ducato di Varsavia, sotto la protezione della Francia, meno Danzica che rimaneva città libera. La Russia si impegnò a far la pace con la Turchia, sgombrando Valacchia e Moldavia. Venne costituito il regno di Westfalia, che comprese anche il Brunswick, l'Assia Cassel e parte dell'Annover. La Russia rimase composta della Prussia propriamente detta, più il Brandeburgo, la Slesia, la Pomerania e si obbligò a pagare 600 milioni, nonchè a far causa comune con la Francia contro l'Inghilterra. Il trattato ridusse a metà lo Stato, facendogli perdere 5.000.000 di abitanti. La Svezia perdette il residuo dei suoi possedimenti in Pomerania, ossia Stralsunda e Rügen. Gli Stati di Sassonia-Coburgo, Mecklenburgo, Oldemburgo furono ripristinati. Alla Francia venne riconosciuto il possesso delle isole Jonie e di Cattaro.

Timballo (o *Timpano*). Strumento musicale già in uso presso i Romani, pare dopo o contemporaneamente alle guerre Puniche. Pare che ne facessero uso le truppe cartaginesi. Consiste in un bacino semisferico di rame, rivestito di cuoio, sul quale è distesa, a mezzo di un cerchio, una pelle d'asino. Il Timpano è un poco più piccolo del Timballo. Veniva suonato con speciali bacchette rigonfie da un lato e adoperate come piccoli martelli. L'origine di tale strumento è certamente orientale, perchè ne facevano uso i Persiani e gli Assiri. Allora erano di forma cilindrica; quelli posteriori invece ebbero fondo emisferico. Nell'evo moderno vennero adoperati dalla cavalleria (in Francia i *Timballisti* furono introdotti nel 1692), dove sostituivano la catuba o gran cassa, non adatta per portarsi a cavallo. Il cavaliere ne portava due, uno per ciascun lato della sella. In tutte le cavallerie dei principali eserciti tale strumento restò in uso fino al secolo scorso. Anche la cavalleria italiana ne era dotata, quando ogni regg. aveva la sua musica completa. Ma coll'impiego della cavalleria alle veloci andature,



Timballiere napoleonico



Timballiere del 1772 (Piemonte R. Cav.)



Timballiere tedesco (anteguerra)

Un trattato segreto tra Francia e Russia (7 luglio) segnava la loro alleanza offensiva e difensiva, nei riguardi dell'Inghilterra e della Turchia, previi tentativi di accordo, basati sulla restituzione da parte dell'Inghilterra delle colonie prese alla Francia e alla Spagna. La Russia aveva mani libere in Asia e in Turchia; la Francia, nella penisola iberica, in Italia, in Egitto, nell'Africa settentrionale: ma Algeria e Tunisia avrebbero dovuto essere date come indennità ai re di Sardegna e di Napoli.

Timarioti. Truppe a cavallo dell'esercito turco, prima delle riforme del principio del sec. XIX. Costituivano una cavalleria di seconda linea.

Timavo. Fiume della Venezia Giulia, che nel corso superiore oggi si chiama *Reca*, nell'inferiore Timavo.

Battaglia sul Timavo (401 d. C.). Appartiene all'invasione dei Visigoti condotti da Alarico in Italia, il quale vinse le milizie romane, che erano ivi stanziati. Dopo la vittoria Alarico fu in grado di devastare l'Italia.

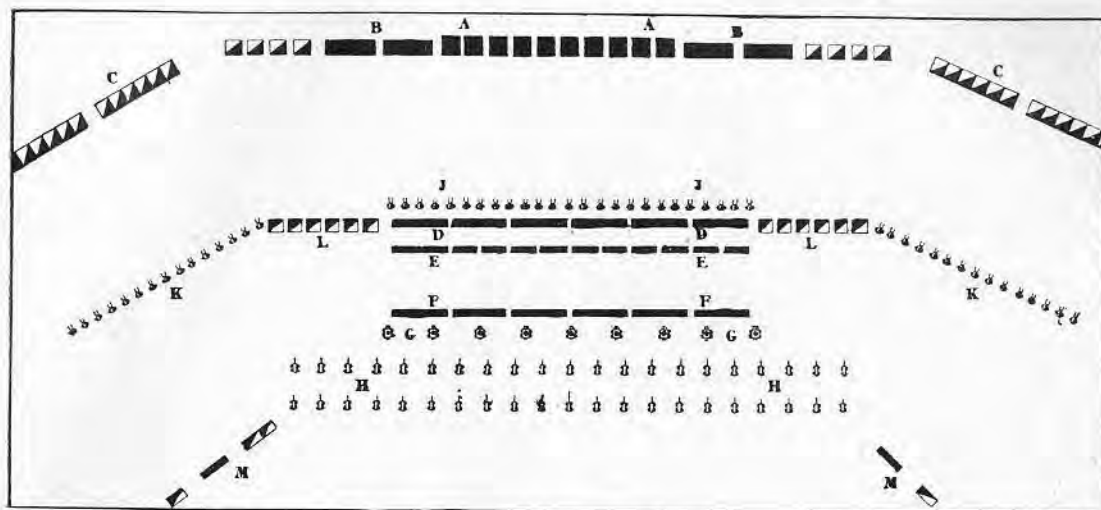
Timavo. Nome dato alla 12ª divisione di fanteria (Trieste) nel 1934.

Timavo. Cisterna per acqua, varata dal Consorzio operaio di Genova nel 1923, dislocamento tonn. 281, lunga m. 32,15, larga m. 5,97; apparato motore cavalli 200, velocità miglia 8,9. Personale d'armamento 13 uomini.

colla necessità dello sminuzzamento dei reparti, e, soprattutto, col bisogno di eliminare tutto ciò che costituiva un ingombro, i *T.* furono relegati nell'armeria reale di Torino, come ricordo storico.

Timbrea. Ant. città della Troade, sul fiume Timbrio.

Battaglia di Timbrea (548 a. C.). Fu combattuta e vinta da Ciro il Grande re di Persia, contro Cresio, re della Lidia. Ciro disponeva di 160.000 fanti, 36.000 cavalli, 300 carri, 2000 cammelli montati da due arabi ciascuno, e un certo numero di torri mobili. Egli si schierò sopra un fronte di 5 Km.; la fanteria su quattro linee di 12 uomini di profondità, indi le torri; la cavalleria sulle ali; sul fronte e sui fianchi i carri; dietro e sui fianchi cavalleria e fanteria scelte con i cammelli montati. Cresio aveva ai suoi ordini 360.000 fanti, 60.000 cavalli e 500 carri, che dispose su di un fronte di 7 Km., innanzi i carri, dietro al centro 12 quadrati di 100 uomini di lato, forniti dai mercenari egiziani, il resto della fanteria su 3 righe; alle ali la cavalleria. Cresio attaccò con una conversione delle ali, ma la sua cavalleria delle ali, rotta dai carri di Ciro, venne fugata dalle riserve, e la fanteria del centro fu circondata e si arrese; gli Egiziani, su proposta di Ciro, passarono al suo soldo. Cresio fu fatto prigioniero e l'impero dei Lidi scomparve. Questa battaglia, sebbene non appartenga alla grande strategia o alla grande tattica, pure comincia ad affermare i principî dell'arte militare.



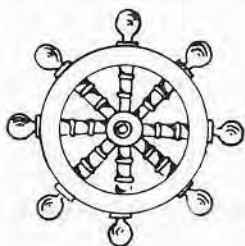
Battaglia di Timbrea (548 a. C.)

Babilonesi: A, fanteria egiziana; B, fanteria assira; C, cavalleria. - Persiani: D, fanteria; E, arcieri e frombolieri; F, riserve scelte; G, torri mobili; H, carri bagaglio; J e K, carri falcati; L, cavalleria persiana; M, retroguardia di fanti, cavalieri, cammellieri

Timmerhaus. Colonnello belga che nel 1851 propose un proiettile per il fucile Minié, cilindro-conico, con cavità interna, rinforzato nel centro da una sporgenza conica, colla punta verso la base. Esternamente aveva nella parte cilindrica tre scanalature circolari.

Timoleone. Generale greco, n. a Corinto, m. a Siracusa (410-337 a. C.). Liberò Siracusa dalla tirannide di Dionigi (343) e vinse i Cartaginesi.

Timoniere (lat. *Gubernator*). Chi governa il timone. Categoria di marinai, considerati, nella terminologia marina



Fregio timonieri
(oro sottufficiali, rosso sottocapi e comuni)

nara del secolo scorso « di prima classe », e « esperti — come scrive il Guglielmotti — nelle tempeste al buon governo del bastimento, e pronti ad ogni comando, anzi ad ogni cenno, dell'ufficiale di guardia: a loro schermirsi dai colpi di mare e dalla rinfacciata del vento; a loro le mosse decisive in battaglia ». Nella marina velica, il *Capo timoniere*, nelle grosse navi, aveva tre o quattro aiutanti.

Attualmente (1934) i timonieri costituiscono una categoria degli equipaggi.

Timor. Isola del mare della Sonda, prossima all'Australia, di cui la metà occidentale fa parte delle Indie Orientali Olandesi, e la metà orientale è colonia autonoma portoghese. Appartenne totalmente al Portogallo in principio del sec. XVI, ma un secolo dopo vi sbarcarono gli Olandesi, e l'isola rimase a loro per metà. La colonia autonoma portoghese fu costituita nel 1896; ha 16.349 Km² di superficie e 450.000 abitanti. Vi risiede una guarnigione di 28 ufficiali, 94 sottufficiali, 624 uomini di truppa.

Tindari. Frazione del comune di Patti, fra questa e Milazzo, in prov. di Messina. Resti di antiche mura greche, lunghe 3 Km., a intervalli regolari interrotte da torri quadrate. — Fondata nel 395 a. C. dai profughi messi-

nesi, per invito del tiranno Dionigi di Siracusa, crebbe notevolmente per immigrazioni di popoli vicini. Nel 310 cadde sotto il dominio cartaginese. Nel 285 fu presa dai Mamertini ai quali la tolse 10 anni dopo Gerone, che la ebbe anzi alleata contro i primi. All'inizio della guerra Punica fu presa dai Cartaginesi, e nel 256 riconquistata dai Romani. Durante le guerre Civili fu occupata da Sesto Pompeo e, dopo la battaglia di Milazzo, da Agrippa. Nell'VIII secolo andò in rovina per opera degli Arabi.

Battaglia navale di Tindari (257 a. C.). Appartiene alla prima guerra Punica e fu combattuta dalla flotta romana comandata dal console Caio Attilio contro quella cartaginese agli ordini di Amilcare. Attilio, approdato a Tindari, vide l'armata cartaginese passarli davanti, e, presa la risoluzione di assalirla con sole 10 navi, che prime poterono essere in pronto, corse addosso al nemico. I Cartaginesi approfittarono della loro superiorità per avvolgere e distruggere queste navi, meno la capitana che riuscì a salvarsi col buon remeggio di cui era fornita, e con la sua celerità. Le rimanenti navi dei Romani intanto avevano imbarcato la gente scesa a terra, si erano ordinate, e, disposti in linea di fronte, assalirono le navi cartaginesi e ne presero dieci ed otto ne sommersero. Le due flotte poi si separarono.

Tino. Isola delle Cicladi, nell'Arcipelago greco. Appartenne per lungo tempo alla Repubblica di S. Marco. Durante le guerre tra Venezia e la Porta, fu più volte saccheggiata dai Turchi, i quali ad ogni apertura delle ostilità la manomettevano; essi riuscirono ad impadronirsene nel 1714. L'isola era allora governata dal provveditore Bernardo Bobbi, il quale capitolò dopo 5 giorni di trincea aperta. I prigionieri furono passati a filo di spada.

Tino. Piroscalo goletta, in legno, varato a Castellammare di Stabia nel 1867. Dislocamento tonn. 195, lungo m. 32, largo 6,36, macchine HP. 164. Fu radiato nel 1903.

Tino. Rimorchiatore di 120 tonn., in servizio nel 1893, radiato nel 1923.

Tinozzi (*Romolo*). Generale dei CC. RR., n. nel 1867. Sottot. dei bersaglieri nel 1887, passò nei CC. RR. nel 1893.

Colonnello nel 1920, divenne gen. di brigata nel 1925, comandò il 5° gruppo di legioni e poi fu ispettore della 3ª zona. In P. A. nel 1929, fu promosso generale di divis. dei CC. RR. nel 1930.

Tinto (*Sisto Nicola*). Generale, n. e m. a Villa S. Maria (1863-1924). Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alle campagne libiche del 1913 e 1914 meritandovi una med. d'argento e una di bronzo. Colonnello nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria il 44° fanteria. Ferito gravemente a Plava, ebbe una seconda med. di bronzo. Brigadiere generale nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920 e nel 1923 assunse il grado di generale di brigata.



Tinozzi Romolo

Tiole (*Nicola*). Generale, n. e m. a Torino (1790-1865). Volontario al servizio di Francia nel 1806, partecipò alle campagne dal 1807 al 1812. Passò allora al servizio inglese e lo abbandonò nel 1813, entrando l'anno seguente nell'esercito piemontese. Colonnello capo di S. M. della divis. di Novara nel 1833, ebbe nel 1836 il comando dei cavalleggeri Sardegna e nel 1838 andò a riposo. Nel 1843 fu promosso magg. generale.

Tipperary. Canto militare delle truppe inglesi durante la guerra Mondiale, dovuto al musicista Williams. Era una canzonetta qualunque, che un gruppo di soldati inglesi nel-



l'agosto del 1914 imparò la vigilia della partenza da Londra in un caffè concerto, e che ritenne e cantò sbarcando a Boulogne. Quel canto divenne popolarissimo in tutte le trincee del fronte occidentale.

Tippo Sahib. Principe indiano, ultimo rajà di Misore (1749-1799). Studiò alla Scuola di guerra di Parigi. Tornato in India, salì al trono nel 1782 ed ebbe una prima guerra con gli Inglesi, che chiuse col trattato di Mangalore (11 marzo 1784): le due parti si restituivano i territori conquistati. Nel 1792 ebbe una guerra con il rajà del Travancore, alleato agli Inglesi. Questi misero in campo due eserciti, ma non riuscirono a ottenere un successo definitivo, finché contro T. si sollevarono i Mahratti. Gli Inglesi, comandati dal Cornwallis, lo sconfissero e lo assediaron nella sua capitale, Seringapatam: il 24 febbraio egli dovette arrendersi e accettare gravose condizioni: cedeva metà dei suoi Stati, pagava un'ingente indennità di guerra e dava in ostaggio i suoi figli. Allorché il Buonaparte pensò di abbattere la potenza dell'Inghilterra nell'India, T. accettò di aiutarlo. Ma, fallita l'impresa d'Egitto, gli Inglesi prevennero il rajà, inviando contro di lui un esercito comandato dall'Harris. Completamente battuto, T. si rinchiuse nuovamente nella sua capitale e vi fu assediato. Il 4 maggio 1799 gli attaccanti riuscivano a entrare nella città e T., gravemente ferito, moriva poco dopo.

Tiraboschi (*Cesare*). Generale, n. nel 1872. Sottot. del genio nel 1898, partecipò alla guerra contro l'Austria. Co-

lonnello nel 1926, comandò il 4° genio. In P. A. nel 1930, venne promosso generale di brigata due anni dopo.

Tiragliamenti. Specialità della fanteria, rappresentata da truppe leggere adatte ad azioni ardite e al disimpegno di particolari servizi nel campo tattico (esplorazione, fiancheggiamento, ecc.). Oggi ha reparti tiragliamenti la Francia, sia nelle truppe metropolitane, sia in quelle coloniali. Alle prime appartengono regg. Nord-Africani (algerini, tunisini,

Tiragliamenti della Guardia
(Truppe napoleoniche)Tiragliamenti francese
a cavallo (1833)

marocchini); alle seconda regg. senegalesi, malgasci, indocinesi. I regg. T. comprendono un numero vario di bgl., di massima tre; quelli coloniali adattano il loro ordinamento alle esigenze particolari del luogo di residenza. Ogni bgl. si compone di un numero vario di cp. ciascuna ripartita in un certo numero di sezioni di combattimento comprendenti vari gruppi.



Tiragliamenti algerini (1910)

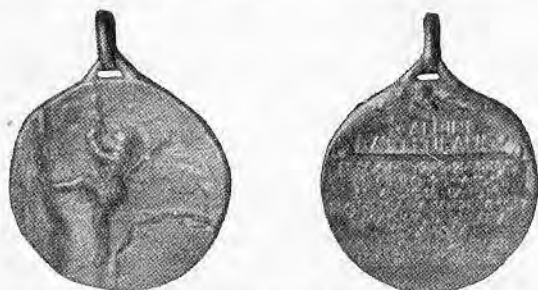
Tirana. Capitale dell'Albania, presso la sr. del Zali Bens, ai piedi del monte Daidi, a circa 30 Km. da Durazzo. Fu fondata nel secolo XVII. Il 1° ottobre 1918 venne occupata dai Serbi che il giorno precedente avevano battuto gli Austriaci in un breve combattimento sulle colline circondanti la città.

I. *Trattato di Tirana* (3 agosto 1920). Venne concluso fra l'Italia (col. Manzoni) e l'Albania (Suleiman bey). L'Italia riconobbe la piena indipendenza di quest'ultima e si impegnò a prestare il suo appoggio affinché tale indipendenza venisse riconosciuta anche dalle altre Potenze: restituì inoltre la città di Valona, conservando solo l'isola di Saseno, Punta Linguetta, e Punta Tre Porti, le quali ultime vennero in seguito abbandonate. L'Albania riconobbe all'Italia diritti di sfruttamento minerario.

II. *Trattato di Tirana* (27 novembre 1926). Trattato di amicizia e di sicurezza fra l'Italia (Aloisi) e l'Albania (Vrioni). I contraenti riconoscono contraria ai rispettivi interessi politici qualsiasi perturbazione diretta contro lo « statu quo » politico, giuridico e territoriale dell'Albania. Si impegnano quindi a prestarsi il loro mutuo appoggio e la loro collaborazione: si impegnano anche a non concludere con altre potenze accordi politici o militari a pregiudizio degli interessi dell'altra parte. I contraenti sottoporranno ad una speciale procedura di conciliazione e di arbitrato le eventuali questioni che non potessero essere risolte con le ordinarie procedure diplomatiche. Il patto, della durata di 5 anni, potrà essere denunciato o rinnovato un anno prima della sua scadenza, ratificato a Roma, registrato alla Società delle Nazioni.

Tirano. Comune in prov. di Sondrio, sull'Adda. Fu cinto di mura con qualche torre, fatte costruire da Lodovico il Moro sulla fine del sec. XV. Nel 1620 ebbe principio in T. la famosa rivolta del « sacro macello » intesa a liberare la Valtellina dall'oppressione dei Grigioni; il 17 settembre 1620 il gen. Pimentel, alla testa di 2000 Spagnuoli e di 6 cp. di Valtellinesi, vi sconfisse 7500 Grigioni; nel 1623, il duca d'Estrée, marchese di Cocuvres, al comando delle truppe della lega franco-sabauda-veneta affrontò il 4 dicembre 1624, Spagnuoli e Papalini sotto T. e li obbligò a sgombrare. Anche durante la breve campagna del 1635-36, in cui acquistò fama il duca di Rohan, altri fatti d'arme avvennero presso il borgo, che poi seguì le sorti della Valtellina.

Tirano. Battaglione alpini, costituito nel 1886 dal preesistente « Alta Valtellina ». Appartiene al 5° alpini ed ha le cp. 46ª, 48ª e 49ª. Durante la guerra Italo-austriaca 1915-1918, per la quale costituì le cp. 89ª e 113ª, operò



Medaglia del battaglione Alpini Tirano

inizialmente nell'alta Valtellina e alla testata di val Braulio. Nel marzo 1916, cedute le cp. 89ª e 113ª al bg. Stelvio di nuova costituzione, fu trasferito sul Vrsic, e nel marzo

1917 sull'altopiano dei Sette Comuni. Partecipò alla battaglia dell'Ortigara. Sferatasi l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917, sbarcò la val Brenta e, dopo una serie di ripiegamenti, fu inviato sulla fronte Col del Rosso-Col d'Echele ove sostò fino all'ottobre, partecipando alle operazioni di M. Valbella. Durante la battaglia di Vittorio Veneto passò il Piave il 29 ottobre, e, vinta la resistenza nemica a Casera S. Maria ed a Simonetti, occupò M. Cesen e Colle Ortigher. Il suo contegno gli valse la citazione su due bollettini di guerra. Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 11, feriti 41, dispersi 2; u. di truppa m. 132, f. 917, d. 205.

Tiratore scelto. Qualifica che viene conferita, con apposito distintivo, a quei militari che dimostrano spiccata abilità nel tiro con moschetto e fucile. Qualifica e distintivo (accompagnati da apposito diploma) sono conferiti a titolo di merito e di premio, allo scopo di compensare coloro che si sono applicati con maggiore intensità e con migliori risultati nell'esercizio del tiro, e per stimolare l'emulazione fra gli altri e spingerli a sempre più coltivare l'importante addestramento. Oggi il tiro di fucileria, non che aver perduto, ha anzi acquistato maggiore importanza rispetto al passato; esso concorre insieme con il fuoco delle armi automatiche, delle artiglierie e degli artifici vari, ad assicurare il movimento delle fanterie, e cioè la manovra, e pertanto deve essere curato assiduamente al fine di ottenere buoni tiratori e in buon numero, per il combattimento ravvicinato. Tutti gli eserciti dedicano, pertanto, somma cura all'addestramento nel tiro di fucileria e cercano di suscitare nei fucilieri l'amore per la loro arma e fiducia assoluta nel suo rendimento sul campo di battaglia. Il segno distintivo di T. S. è rappresentato da un fucile ricamato in oro od in argento (a seconda delle varie armi e specialità) da applicare sul braccio. La qualifica viene conferita ai militari (sottufficiali e truppa) che nel complesso delle lezioni di tiro di reclute e di perfezionamento col fucile o col moschetto ottengono un minimo di punti stabilito da apposite disposizioni. La consegna del distintivo (e relativo diploma) viene fatta dai comandanti di corpo con solennità alla presenza di tutti i militari del reparto, e i nomi dei premiati sono riportati in apposito ordine del giorno permanente, che sancisce, in modo ufficiale, la qualifica. Fra i T. S. vengono svolte annualmente apposite gare di tiro, dotate di premi in medaglie e denaro. (V. *Tiro* [Libretto di]).



Trofeo da braccio di tiratore scelto

Tiravanti (Pietro). Medaglia d'oro, n. a Frosinone, caduto in Libia (1887-1915). Da soldato semplice assurse al grado di tenente di fanteria, per qualità intrinseche e per studio. Inviato in Libia con l'84° regg. fanteria si segnalò in varie occasioni, guadagnando una med. di bronzo. Dopo di avere difeso eroicamente la ridotta di Zintàn, cadde prigioniero, soccombendo dopo pochi giorni a due ferite

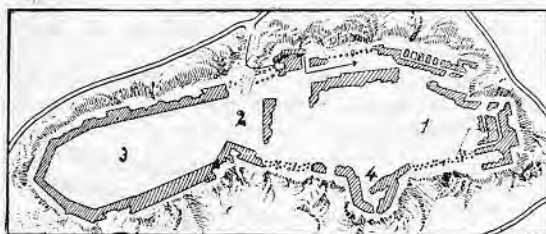


Tiravanti Pietro

riportate combattendo. Alla memoria del valoroso ufficiale fu conferita la med. d'oro, con questa motivazione:

« Durante l'assedio di Zintàn, ferito gravemente alla spalla sinistra, continuò a combattere valorosamente. Colpito in modo mortale una seconda volta, incurante di sé, continuò ad infondere nei dipendenti fermezza e coraggio. Caduto prigioniero, soccombeva due giorni dopo in conseguenza delle ferite riportate, fulgido esempio di indomito animo e delle più elette virtù militari ». (Zintàn [Libia], 3-11 luglio 1915).

Tirinto. Ant. città del Peloponneso, in fondo al seno di Nauplia, su collina rocciosa presso il mare. Le rovine delle sue potenti fortificazioni, sono le più antiche della Grecia, e appartengono all'età leggendaria. Ciclopiche, con massi del peso di 10-15 tonnellate, con mura dello spessore



Acropoli di Tirinto

1, 2, 3, terrazze: superiore, media, inferiore; 4, rocca

di 7-9 metri e alte 18, occupavano la sommità della collina e formavano tre ripiani di diversa altezza. Fu lungamente in lotta con Argo, e venne dal re di tale città presa nel 1344 a. C. Ritornata libera nel 1313, venne nuovamente presa dagli Argivi, con un memorabile assedio, nel 470 a. C. Essi circondarono la formidabile fortezza con 10.000 uomini. I difensori eseguirono sortite, ma furono respinti e il blocco intorno alla piazza si fece assai stretto. Un esercito di soccorso, composto di truppe di Sparta e di Micene, attaccò le linee degli Argivi, mentre gli assediati eseguivano una sortita. Ma questa venne ricacciata nella fortezza, e l'esercito di soccorso pienamente sconfitto, lasciando grande numero di prigionieri. Numerose macchine da guerra vennero adoperate contro le mura, e così da parte degli assediati, dall'alto delle medesime. Mediante dardi incendiari, riuscì agli Argivi di dar fuoco ai grandi magazzini contenuti nel ripiano più basso della fortezza e ad impadronirsene. Intanto i minatori iniziavano la loro opera per scalzare le mura. La guarnigione, privata delle sue risorse per l'incendio dei magazzini, decise di eseguire una disperata sortita in massa. In piena notte, un distaccamento attaccò in un punto il campo argivo appiccandovi il fuoco: la massa dei difensori fece impeto da un'altra parte contro le linee degli assediati e le ruppe. Gli ultimi difensori abbandonarono la fortezza appiccandovi il fuoco, e riuscirono a salvarsi seguendo gli altri, in direzione di Sparta. La fortezza venne rovinata dai conquistatori.

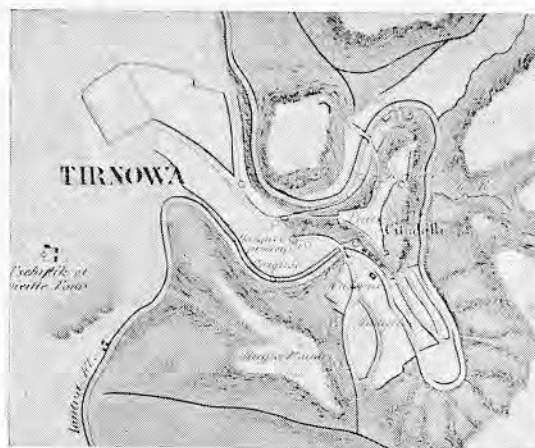
Tirlemont. Comune del Belgio, sulla Grande Gette.

I. Durante la campagna francese in Belgio nel 1792, il gen. Dumouriez, dopo la presa di Bruxelles (14 novembre) si spinse verso T., ove eransi ritirate le forze imperiali, e le attaccò vivamente con l'avanguardia il mattino del 22, mentre altre unità le minacciavano di aggiramento sopravanzandole da nord: gli Imperiali resistettero qualche ora e poi, perduti circa 400 uomini oltre a buon numero di dispersi, si ritirarono verso Liegi.

II. Durante la temporanea assenza del Dumouriez, una serie di rovesci aveva costretto i Francesi a ritirarsi sulla linea Saint-Tron-Tirlemont-Lovanio. Gli Austriaci del principe di Coburgo si spinsero il 15 marzo 1793 su T. debolmente presidiata, e se ne impadronirono facendo prigionieri 300 uomini. Il Dumouriez, tornato al comando, dispose per la pronta rioccupazione di T. ed il 16 spinse innanzi i suoi, e ne seguì un serio combattimento, risoltosi con vantaggio dei Francesi.

Tirnova (o *Tirnovò*). Città della Bulgaria e sua antica capitale, sulla sr. della Jantra. Nel 1393 i Turchi la strinsero d'assedio e dopo tre mesi, a malgrado della strenua difesa dei Bulgari, se ne impadronirono.

Combattimento di Tirnova (7 luglio 1877). Appartiene alla guerra Russo-turca, e si svolse fra il corpo di Gurko e i Turchi che occupavano la città. L'avanguardia russa batté tre sqdr. turchi e li ricacciò in città: il grosso avanzante mise in posizione la propria artiglieria, che fece tacere quella avversaria. I Turchi schierarono allora le loro forze (5 bgl. di fanteria, 600 cavalli, 6 pezzi da montagna), ma attaccati sulla fronte e sui fianchi rallentarono la loro resistenza ponendosi in ritirata verso est assieme a tre bgl. provenienti da Sciumla e giunti a pochi Km. da T. alla fine del combattimento. Alle ore 17 il gen. Gourko occupava la città impadronendosi di grandi provviste di vettaglie, armi, munizioni.



Piazzaforte di Tirnova nel sec. XIX (scala 1 : 500.00)

Tirnanzi (*de Medici, Carlo*). Generale dei CC. RR., n. a Trecate nel 1876. Sottot. di fanteria nel 1897, passò nei CC. RR. nel 1903, partecipò alle campagne libiche del 1911, 1912 e 1913 ed alla guerra contro l'Austria, nella quale meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1928, comandò la legione di Cagliari e dal 1930 quella di Torino. Generale di brigata nel 1934, venne nominato ispettore della VI zona dei carabinieri reali.

Tiro. Per questa voce, V. anche: *Accompagnamento, Aggiustamento, Artiglieria, Controaerei, Controbatteria, Contropreparazione, Distruzione, Interdizione, Mitragliatrici, Neutralizzazione, Pezzo per fanteria, Preparazione del tiro, Protezione, Rosa, Sbarramento, Spianamento, Tavole di tiro, Trasporto di tiro.*

Nell'ant. terminologia mil. sono le espressioni: « Tiro in arcata », significante il puntamento al disopra del ber-

saglio; « Tiro di punto in bianco » significante il puntamento diretto, a livello dell'orizzonte; « Tiro di rimbalzo » significante il puntamento contro un ostacolo dal quale il proietto rimbalza verso il bersaglio; « Tiro di volata », significante il puntamento con cui si va di primo slancio a colpire il bersaglio; « Tiro cieco »: quello sparato senza mira determinata; « Tiro divergente »: quello diretto a lato del bersaglio; « Tiro di briccola, o di riflesso »; « Tiro di striscio, o rasente »; « Tiro elevato »: dal basso in alto; « Tiro ficcante, o inclinato »: dall'alto al basso; « Tiro parallelo, o a livello »: s'intende del piano dell'orizzonte, era sinonimo di quello « di punto in bianco »; « Tiro in misura »: quello corrispondente alla distanza efficace; « Tiro fuori di misura »: quello contro bersaglio oltre alla distanza efficace; « Tiro sotto misura »: quello più vicino al pezzo della distanza efficace.

Tiro a segno. Antichissimo è l'uso di addestrarsi nelle armi per mezzo del *T. a segno*. Le leggi romane imponevano prove di *T.* che consistevano nel getto del giavelotto e del pilo. In Pisa, in Genova e in Aosta, fin dal 1100, si eseguivano tiri con l'arco e con la balestra. Nel 1443, gli anziani e i confalonieri di Lucca fissarono i tiri nazionali al 1° maggio e al 1° settembre di ogni anno, istituendo quattro premi per i migliori tiratori. I tiri con armi da fuoco cominciarono nel 1487. Nel sec. XVI comparvero i tiri dei bombardieri; Venezia e Firenze addestravano la gioventù nel *T.* delle artiglierie. Nel 1206 si costituiva in Aosta la Compagnia dell'Arco (o degli Arcieri), autorizzata e incoraggiata dal conte Tommaso I di Savoia.



Bandiera del tiro a segno d'Aosta (sec. XIX)

Più tardi, con legge 17 giugno 1430, Amedeo VIII mentre pone il veto a moltissimi giuochi, autorizza ed incoraggia quello organizzato dalle Società dei balestrieri con l'arcobalestro. Nel 1566, gli Aostani chiedono al duca Emanuele Filiberto, che accordi al re (presidente) e agli archibugieri della città i privilegi di cui godono da anni i « cavalieri tiratori » di Chambéry. A quei tempi tutti i membri della società

erano chiamati cavalieri, ed era nominato « re degli archibugieri » o « re del fuoco », quel cavaliere tiratore che nella gara annuale conseguiva il primo premio. E i privilegi erano veramente cospicui, perchè consistevano nella esenzione dalle imposte e da altre servitù in tutti i paesi del ducato, e nel diritto alla nomina a sindaco della città. Dopo il 1635 le milizie piemontesi furono assoggettate all'esercizio del bersaglio. Nel sec. XVIII, col perfezionamento delle armi da fuoco, l'istituzione dei tiri a segno divenne pressochè universale e regolata da apposite disposizioni di legge. Dopo le prime guerre per l'Indipendenza d'Italia, per facilitare alla gioventù italiana il maneggio delle armi, venivano stabilite dal governo opportune disposizioni e nel 1861, su proposta del Minghetti, fu istituita una società per promuovere il *T. nazionale*. Il nuovo istituto ebbe le migliori accoglienze. Presidente divenne il principe ereditario Umberto; vice presidenti furono Garibaldi e Cialdini; consiglieri Bixio, Cosenz ed altri. Gare si tennero a

Torino, a Milano, a Firenze, a Venezia. Finalmente nel 1882 fu emanata la legge di fondazione del *Tiro a segno nazionale*, che attraverso una serie di modificazioni, restò in vigore fino al 1930. Lo scopo era quello di preparare la gioventù al servizio militare e di mantenere in esercizio i militari alle armi ed in congedo. Ma nel 1930, per



Il Duce al tiro a segno della Farnesina (1932)

mettere anche tale istituto in armonia con le altre leggi ed istituzioni del Regime, venne emanata una nuova legge, in virtù della quale tutta l'istituzione passava alle dipendenze del Ministero della guerra e dei suoi organi territoriali, per divenire parte integrante dell'organizzazione militare. Inoltre tutte le disposizioni legislative s'intonarono ai principi fondamentali dell'etica fascista: nomina fissa degli elementi direttivi; partecipazione alla vita delle « Sezioni » — non più « Società » — dei rappresentanti delle organizzazioni del Regime: ufficiali in congedo, dopolavoristi, pre-militari, avanguardisti, balilla. Essendosi però questi provvedimenti dimostrati con l'esperienza inadeguati a raggiungere le risultanze che si volevano conseguire, sono state poste allo studio (1934) altre disposizioni legislative per mettere l'istituzione del *T. a segno* in condizione di perfetta efficienza.

Tiro d'artiglieria. Si suole classificare a seconda della missione e della natura e degli obbiettivi, in diverse forme tattiche, precisamente: a) tiri contro organizzazioni difensive: hanno in genere compiti di distruzione; possono però essere eseguiti anche con compiti di neutralizzazione, quando sono diretti contro elementi attivi delle organizzazioni, allo scopo di eliminare o diminuire temporaneamente ogni loro possibile azione (tiri di controartiglieria); b) tiri contro personale ed a sostegno della fanteria: hanno compiti prevalentemente di neutralizzazione (p. es. tiri di accompagnamento), con lo scopo di sostenere e proteggere la fanteria durante l'avanzata; tiri di sbarramento, con lo scopo di formare una barriera di fuoco davanti alla posizione del difensore per arrestare l'avanzata delle fanterie attaccanti; tiri d'interdizione vicina, miranti ad ostacolare nelle posizioni avanzate del nemico, sia la preparazione per l'assalto, gli spostamenti dei rincalzi ed i movimenti in genere, sia il funzionamento dei comandi e servizi; tiri di interdizione lontana rivolta ad ostacolare il movimento delle riserve nelle posizioni arretrate ed il funzionamento dei comandi e servizi nelle retrovie. Possono tuttavia avere carattere di distruzione quando si propongono di annullare la capacità combattiva dell'avversario infliggendogli le maggiori perdite possibili. Così, per esempio, i tiri d'annien-

tamento, aventi lo scopo di fiaccare la capacità combattiva della fanteria nemica nelle proprie posizioni; i tiri di repressione, aventi lo scopo di colpire l'attaccante che ha conquistato una posizione, e di isolarvelo impedendogli ulteriori progressi ed ostacolandogli i rifornimenti; tiri di logoramento, i quali mirano a non dare tregua all'avversario nelle sue organizzazioni difensive, intralciandone ogni forma di attività; c) tiri contro obiettivi speciali: ossia contro bersagli isolati in movimento, contro carri d'assalto, contro palloni osservatori.

Tiro di taratura. Ha per scopo la determinazione delle correzioni in alzo da applicare a ciascun pezzo di una batteria per tenere conto del loro stato di conservazione. Il logoramento di un pezzo infatti cresce col numero dei colpi sparati, secondo una legge non ben definita, e per uno stesso numero di colpi può differire da un pezzo all'altro. L'impiego prolungato od anche frequente delle maggiori cariche e delle maggiori celerità di tiro accelera notevolmente il logoramento. L'effetto del logoramento si manifesta con una diminuzione di gittata, dovuta ad una diminuzione di velocità iniziale. Le differenze in velocità iniziale e quindi in gittata tra i pezzi risultano talvolta così notevoli da doverne necessariamente tenerne conto. Il tiro di taratura deve effettuarsi periodicamente e per ogni tipo di carica di lancio. Per effettuarlo è indispensabile siano soddisfatte le seguenti condizioni: a) pezzi alla medesima distanza dall'obiettivo; b) munizioni assolutamente omogenee per tutti i pezzi; c) garantita stabilità atmosferica; d) obiettivo in ottime condizioni d'osservazione ed all'incirca sull'orizzonte della batteria. I tiri di taratura oltre che per i pezzi si effettuano anche per i lotti di polvere: questi infatti sono soggetti per la fabbricazione stessa a variazioni che hanno per effetto di modificare la velocità iniziale. Occorre quindi conoscere il modo di comportarsi di ogni nuovo lotto rispetto ad uno precedentemente impiegato e di comportamento noto. I tiri si effettuano con un pezzo, impiegando alternativamente cariche dei due lotti, e si determina con la massima precisione la differenza fra i dati di aggiustamento di un lotto e quelli dell'altro. Infine si possono effettuare anche per le spolette, allo scopo di determinare la correzione dovuta allo stato di conservazione delle spolette (correzione per ritardo).

Tiro d'inquadramento. Si effettua per inquadrare convenientemente la zona da battere, tirando su punti del terreno ben individuati (punti di riferimento) per ottenere i relativi dati di aggiustamento; da questi si ricavano i dati di tiro per qualsiasi altro obiettivo della zona. Questo tiro contribuisce anche al fattore sorpresa, evitandosi con esso di fornire al nemico indizi certi sull'avvenuto riconoscimento dei reali obiettivi e sul piano d'azione che si vuole esplicare.

Tiro al disopra delle proprie truppe. Colle mitragliatrici pesanti al disopra di truppe amiche non riparate, o che debbano muovere, agisce senza pericolo per queste quando, su terreno unito ed orizzontale, esse distino almeno 1000 metri dall'arma e 500 metri dal bersaglio. L'inclinazione del terreno e le condizioni di dominio dell'arma o dell'obiettivo modificano notevolmente queste cifre, nella proporzione e nel senso che si rileva dal confronto fra la pendenza del terreno e l'andamento delle traiettorie. Con le mitragliatrici leggere questa sorta di tiro è del tutto eccezionale. Di notte il tiro indiretto delle mitragliatrici incontra speciali difficoltà dovute essenzialmente all'impossibilità di osservarlo (o di eseguire i tiri di controllo) e alle notevoli perturbazioni dovute spesso alle condizioni meteo-

rologiche (variazioni di temperatura, di umidità, di pressione, ecc.). È pertanto da evitare a grandi distanze e contro bersagli non sufficientemente ampi; si può eseguire solamente con mitragliatrici che di giorno siano state accuratamente preparate per il puntamento indiretto. La nebbia ha influenza sul tiro delle mitragliatrici perchè impedisce l'osservazione del tiro stesso, e, specialmente nei tiri a grandi distanze, con la notevole umidità di cui impregna l'atmosfera, accorcia le traiettorie. Il tiro indiretto, però, quando sia stato ben preparato e quando interessa bersagli non troppo ristretti, può, a differenza del tiro diretto, eseguirsi ancora in condizioni favorevoli con tempo nebbioso, sia quando la nebbia copra tutto il terreno che comprende bersaglio e postazione delle armi, sia in quei casi speciali in cui la nebbia, variabile e discontinua, copra soltanto o il bersaglio o la postazione. In qualunque caso il tiro con nebbia, per essere efficace, richiede che, valendosi di opportune osservazioni e segnalazioni, sia eseguito quando si presuma con relativa sicurezza che la zona da battere sia occupata dalle truppe avversarie. Con tempo nebbioso intermittente, si profitterà dei momenti di sereno, specie appena la zona da battere sia visibile, per eseguire qualche tiro di controllo. Le notevoli altitudini e le forme assai rotte del terreno che presenta la montagna, permettono di eseguire il tiro indiretto delle mitragliatrici in condizioni spesso più favorevoli, nei riguardi della maggiore sicurezza delle proprie truppe. Inoltre gli effetti del tiro sono spesso più visibili che non in pianura, e la minor densità dell'aria permette di raggiungere con tiro efficace bersagli più lontani, mentre la limpidezza dell'atmosfera, che spesso in montagna è assai grande, permette una migliore osservazione del tiro. La montagna, favorendo frequenti azioni di sorpresa, può rendere opportuno l'impiego dei tiri indiretti in circostanze speciali, e non solo di notte o con nebbia (eventualmente con pioggia o neve) ma anche con angoli di sito rilevanti (in senso positivo e negativo). Nei tiri indiretti in montagna, più ancora che in pianura, è necessario eseguire tiri di controllo e tener conto delle correzioni da apportare ai dati di puntamento, specialmente per le diminuzioni nella pressione atmosferica, per i rilevanti sbalzi di temperatura e per gl'improvvisi e quasi sempre forti venti.

Tiro individuale. È contemplato nelle norme per l'addestramento (1925). Coefficienti essenziali sono: immobilità del corpo e suo perfetto equilibrio sugli arti inferiori al momento del T. con conseguente assoluta immobilità dell'arma. Scatto tenero e ben distinto in due tempi. Trattenere il respiro al momento dello scatto. Reprimere contrazioni nervose del dito e far partire il colpo senza la minima scossa, che, trasmettendosi alla spalla, distoglierebbe l'arma dalla visuale in cui si trova. Aderenza perfetta del calcio del fucile alla spalla. Evitare che il sole batta sulla tacca dell'alzo.

Libretto di tiro. È distribuito alle truppe, e vi sono segnati per ogni tiratore i risultati ottenuti nelle singole lezioni di tiro, colpo per colpo. Data la massima importanza assunta dal tiro col fucile, moschetto e pistola, il libretto è il documento da cui risulta la capacità del militare (truppa od ufficiali inferiori) nell'uso dell'arma. Da esso si rilevano i tiratori vincitori dei premi di lezione e complessivi, nonché quelli da nominarsi tiratori scelti, e che potranno concorrere a gare di rappresentanza, e quelli la cui abilità merita di essere particolarmente coltivata.

Tiro navale. Esso offre maggiore difficoltà del tiro terrestre: per la piccolezza dei bersagli da battere, per la

rapidità con cui si muovono sia il bersaglio sia la nave che spara, e per i movimenti di rollio e beccheggio che danno instabilità alla piattaforma delle artiglierie navali. Si è cominciato a sentire la necessità di studiare accuratamente il tiro navale dal momento in cui le distanze di

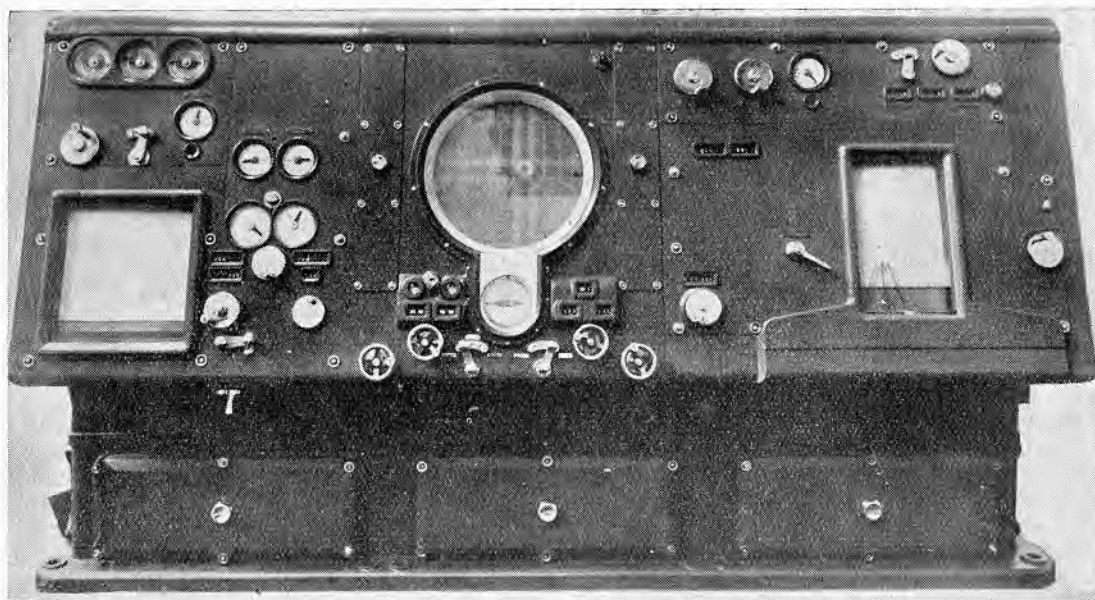


Trofeo da braccio dei Cannonieri del servizio Direzione Tiro (oro, sottufficiali; rosso, comuni)

combattimento hanno cominciato a superare il migliaio di metri. Nella marina velica i combattimenti si svolgevano a due-trecento metri di distanza ed erano sufficienti gli alzi rudimentali. Le attuali artiglierie navali hanno gittate massime che si aggirano sui 40 Km.; è perciò necessario tener conto di tutti i fattori che possono avere anche minima influenza sul tiro, giacché si tratta di colpire bersagli della lunghezza di 200 metri e della profondità di m. 30.

I primi ufficiali che si siano occupati seriamente del tiro navale sono stati Percy Scott della marina inglese e Ronca della marina italiana. Ambedue avevano iniziato gli studi e la propaganda per il miglioramento del tiro navale verso il 1900 e nella guerra Russo-giapponese i Giapponesi avevano già adottato alcuni dei metodi studiati dal Ronca. Le enormi distanze di combattimento hanno fatto sì che molte volte i puntatori delle artiglierie, dalla coperta della nave, non vedano il bersaglio che sta al disotto dell'orizzonte. Di qui la necessità di ricorrere ad un unico congegno di punteria generale, da sistemare in posizione elevata (coffa) collegato elettricamente con tutti i congegni di punteria delle artiglierie. La distanza dell'avversario si ricava con i telemetri monostatici situati in posizione elevata; ma, oltre alla distanza, vi sono strumenti chiamati gimetri che permettono di misurare in ogni istante il cambiamento di rilevamento dell'avversario o meglio la velocità di tale cambiamento. Con questi dati è possibile stabilire in ogni istante

la rotta e la velocità dell'avversario. Se si tien conto che la durata del tragitto del proiettile nell'aria si aggira in media dai 30 ai 40 secondi e che in questo intervallo di tempo, con le velocità moderne, la nave si è spostata di circa 1000 metri dall'istante in cui è partito il proiettile, si comprende come sia necessario puntare il cannone non già sulla nave avversaria, ma in quel punto del mare nel quale l'avversario verrà a trovarsi un minuto dopo circa dal momento in cui si è sparato. È perciò necessario tener conto in ogni istante della velocità e rotta della propria nave, della velocità e rotta dell'avversario, della distanza di tiro, dello stato di usura dei cannoni, della temperatura della polvere di lancio, della velocità e direzione del vento, della velocità di rollio, ossia di tutti gli elementi che possono influire sul tiro stesso. Tutti questi elementi, raccolti per mezzo dei vari strumenti ubicati nei punti più appropriati della nave, vengono comunicati a mezzo di trasmissioni elettriche ad un locale situato sotto il ponte corazzato, che chiamasi *Centrale di tiro*. Quivi un cassone contenente addizionatori ed integratori meccanici calcola i dati con cui devono essere graduati gli alzi per il tiro. Gli elementi vengono purificati degli eventuali errori di osservazione; dalla centrale i dati vengono comunicati ai pezzi a mezzo di trasmissioni elettriche. Nella coffa anteriore della nave sta il direttore del tiro, che comanda l'esecuzione del fuoco, osserva mediante appositi strumenti maneggiati dai suoi coadiutori gli scarti dei colpi dal bersaglio e ordina le opportune correzioni. Accanto al direttore sta il puntatore centrale, con l'apparecchio di punteria generale. Questo apparecchio, servito da provetti puntatori, è costituito da potenti cannocchiali muniti di apparecchiatura giroscopica, con i quali è possibile seguire esattamente il bersaglio. Per mezzo di trasmissioni elettriche l'apparecchio di punteria generale è collegato con gli apparecchi di mira dei cannoni; e, mediante inseguimento a controindice, i puntatori dei cannoni possono mantenere le loro linee di mira perfettamente parallele nello spazio a quelle del puntatore centrale, anche senza vedere il bersaglio. In questo modo i cannoni vengono puntati tutti automaticamente dal puntatore centrale, il quale ha anche sottomano un pul-



Centrale di tiro di corazzata: cassone per la raccolta dei dati di tiro

sante con cui può eseguire elettricamente il fuoco di tutte le artiglierie all'ordine del direttore del tiro. In questo modo il tiro viene eseguito a salve. Quando la distanza è molto rilevante, il direttore del tiro è coadiuvato da un osservatore degli scarti che sta sopra un idrovolante, in posizione prossima alla verticale del bersaglio. L'osservatore degli scarti, mediante segnali convenzionali, comunica radiotelegraficamente con la nave che spara e indica immediatamente se il tiro è centrato, lungo, corto, laterale, ecc., ossia dà il modo al direttore del tiro di apportare alle salve successive le correzioni. Quando le navi sono più di una a sparare, si esegue il tiro di sezione; ossia le navi riunite a coppie sparano sullo stesso bersaglio e ciascuna nave di una sezione comunica all'altra i propri dati a scopo di controllo. Le salve si susseguono alternativamente da una nave all'altra. Oltre alla centrale di tiro per il calibro principale esistono sulle navi altre centrali di tiro per i calibri secondari. Anche per questi ultimi, che servono per il tiro antiaereo e quello antisilurante, l'organizzazione del tiro è basata sugli organi seguenti: stazione di direzione con organo di punteria centrale; centrale di tiro per il calcolo dei dati; apparecchiature riceventi presso i singoli pezzi.

Tiro sfalsato. Sistema di tiro per le esercitazioni navali a partiti contrapposti, consistente nel fuoco non a salve, ma con proiettili, indirizzati a circa 100 m. di distanza (generalmente verso prua) di una data nave avversaria. Questo sistema permette di sviluppare la condotta tattica delle unità navali, in condizioni che si avvicinino alla realtà; è basato sopra un esatto funzionamento di tutta l'organizzazione del tiro, imponendo al personale la più rigorosa attenzione; permette di effettuare le esercitazioni di tiro anche con mare mosso, quando i bersagli non sarebbero impiegabili; dà al comandante della nave presa di mira la possibilità di modificare la propria rotta e velocità in relazione alla situazione contingente, in modo da creare alla nave che spara difficoltà simili a quelle che incontrerebbe in caso reale; evita le spese rappresentate dall'uso della nave bersaglio. In contrapposto, il *T. sfalsato* presenta i seguenti inconvenienti: non permette l'uso delle cortine fumigene; rende assai difficile la correzione degli errori in gettata; non realizza la condizione di presentare situazioni identiche a quelle di guerra, per i puntatori, per i telemetri, per il direttore di tiro.

In aeronautica, la precisione del tiro ha una notevole importanza. Difficile è colpire da un apparecchio in moto velocissimo quello avversario che ha pari velocità; difficile è per l'apparecchio da bombardamento colpire il bersaglio a terra da grande altezza. Per l'addestramento al tiro fra gli apparecchi in volo si adopera la *Fotomitragliatrice (V.)*; per l'addestramento al bombardamento si fanno esercizi di lancio. Mentre per il *T.* dagli apparecchi da caccia, in cui le mitragliatrici sono solidali coll'apparecchio e mediante speciali dispositivi sparano attraverso l'elica, esistono collimatori a cannocchiali a riflessione, per il *T.* con bombe su bersagli fissi o mobili, sul mare o sul suolo, servono i traguardi, sia ottici che a visione libera, automatici, semi-automatici e semplici. Grandissima è l'utilità del mezzo aereo per l'osservazione del tiro. Il campo di vista può essere solo sfruttato con la quota; e le quote permesse delle sovrastrutture marine sono sempre minime; il tiro con osservazione da bordo si svolge quindi in condizioni non certo facili, anche per la difficoltà di stimare esattamente il senso degli errori (nella battaglia dello Jutland il tiro è stato eseguito dalle navi di battaglia a distanza di oltre

15 Km.). Anche la curvatura terrestre alle distanze moderne di tiro si fa sentire. L'aereo che si tenga a distanza media fra batteria e bersaglio ha un'ottima visione panoramica del campo di tiro, degli obbiettivi, dei movimenti degli stessi.



Tiro con cannoncino da aeroplano

Tiro. Ant. città marittima della Siria meridionale, oggi *Es Sur*. Fu assediata e presa nel 701 a. C. da Sennacherib, re d'Assiria, ed essendosi ribellata nel 671 venne ancora dagli Assiri assediata, presa e riassoggettata. Fu assediata nel 587 a. C. da Nabucodonosor, re di Babilonia, e si arrese solamente nel 574. Fu assediata dai Cristiani, dopo che le flotte di Venezia e di Genova (1170) ebbero disfatto in quelle acque un'armata saracena. La città si arrese, e il re di Gerusalemme ne diede la terza parte ai Veneziani. Fu assediata da Saladino nel 1187, e difesa da Corrado, marchese del Monferrato, il quale costrinse il sultano a togliere l'assedio, dopo una energica difesa, durata alcuni mesi. Nel 1290 la città cadde senza resistenza nelle mani dei Saraceni.

I. Assedio di Tiro (332 a. C.). Fu posto da Alessandro Magno. Allora la città, protetta da alte mura e bene approvvigionata, sorgeva sopra un isolotto roccioso separato dalla costa mediante un braccio di mare largo 800 m. ma poco profondo. Alessandro non disponeva di navi, ché il mare era tenuto dalla flotta persiana; si accinse pertanto a costruire una diga con pietre e con grossi alberi, larga circa 60 metri. Le navi di *T.* disturbarono i lavori più volte, e finirono per appiccarvi il fuoco: le rovine vennero spazzate via dalle onde. Ma Alessandro riprese la costruzione con una diga più larga, e la munì di torri con macchine da gitto che tennero lontane le navi. Inoltre riuscì a preparare nel porto di Sidone una flotta di 224 vele, con la quale avanzò verso *T.* le cui navi, inferiori per numero, asserragliate nei due piccoli porti della città, vennero bloccate. Così la diga poté essere condotta a termine, e le mura, attaccate con arieti e mine, presentarono ben presto una breccia larga 35 metri. Venne sferrato l'assalto, ma gli abitanti lo respinsero e poterono sbarrare la breccia. Alessandro qualche giorno dopo investe e attacca con le sue navi tutta l'isola, mentre si ripete dalla diga l'assalto

alla breccia. La difesa viene sopraffatta: i Macedoni sono sulle mura, raggiungono la reggia, scendono verso la città. Le navi macedoni intanto hanno rotto le catene chiudenti i porti, hanno attaccato le navi di T., le hanno affondate o prese o gettate alla spiaggia, hanno sbarcato gli equipaggi. L'estrema resistenza dei difensori ha luogo intorno al tempio, dove essi si fanno quasi tutti massacrare, 8000 caddero combattendo; 2000, prigionieri, furono crocifissi; 30.000 persone vendute schiave. L'assedio era durato dal principio dell'anno fino al 22 agosto.

II. *Assedio di Tiro* (314-313 a. C.). Appartiene alle guerre fra i successori di Alessandro Magno e fu posto per mare e per terra da Antigono. La città, difesa da una guarnigione di Tolomeo, resistette per 15 mesi, fino a quando, avendo la flotta di Antigono tagliato ogni via di comunicazione con l'esterno, dovette arrendersi. La guarnigione ottenne di ritirarsi liberamente.

Tirocinio. Voce derivata dal lat. « tirocinium »: scuola del soldato nuovo, « tirone ». Per estensione, significa preparazione e pratica che si fa sotto la guida di maestro provetto per esercitare arte o professione. La Scuola non dà mai, nè può dare, la capacità e l'abilitazione per il sicuro e proficuo esercizio della professione, dell'arte, del mestiere. A ciò occorre il T., mezzo naturale e diretto per la formazione della capacità e per l'abilitazione. Esso non esclude la teoria, che si apprende con l'esercizio, procedente dal semplice al complesso, ossia col metodo induttivo. Nell'ordine degli istituti militari, il regg. rappresenta il laboratorio, l'officina ove si compie giornalmente il più vasto e sicuro T. tecnico e psicologico dell'arte militare.

Tironi (*Tirones*). V. *Recluta*.

Tironi Carlo. Generale, n. nel 1894. Partecipò alla guerra libica ed a quella contro l'Austria. Colonnello nel 1917, meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Dopo la guerra comandò il 30° fanteria. Generale di brigata nel 1926, comandò la 5ª brigata di fanteria. Generale di divis. nel 1931, fu giudice al tribunale supremo e poi (1932) comandante della divis. mil. di Livorno.

Tirpitz (*Alfredo*). Ammiraglio tedesco (1849-1930). Caduto nel 1865, divenne contrammir. nel 1895, viceammir. nel 1899, ammir. nel 1903, grande ammir. nel 1910. Fu sottosegretario di Stato alla Marina nel 1893, ministro nel 1898. Fu uno dei creatori della coscienza marinara tedesca e il principale artefice della creazione di una potente flotta tedesca. Durante la guerra Mondiale, quando fu decisa la guerra con i sommergibili, non essendo stato accettato il suo punto di vista di spingerla a fondo, rassegnò (marzo 1916) le sue dimissioni e si ritirò a vita privata, tornando però al Reichstag come deputato dal 1924 al 1928. Pubblicò un volume di « Memorie » nel 1919 e inoltre dei « Documenti politici » di fiera critica alla politica tedesca d'anteguerra.

Tirreno. Mare schiettamente e interamente italiano; è racchiuso fra la costa occidentale della penisola, quella settentrionale della Sicilia e quelle orientali della Sardegna e della Corsica. A nord topograficamente lo limita la soglia sottomarina che unisce quest'ultima isola al continente ed emerge sullo specchio marino con alcuni pilastri che formano l'arcipelago toscano. Un largo e profondo canale aperto fra Sardegna e Tunisia (Canale di Sardegna) confonde le acque del Tirreno con quelle del Mare Eserpico meridionale; due larghe bocche lo congiungono da un lato col Mar Ligure (Soglia Corso-Toscana), dall'altro col Me-

diterraneo orientale (Canale di Sicilia); due bocche assai più anguste col Mare Eserpico settentrionale (Bocche di Bonifacio) e con lo Jonio (Stretto di Messina). Al centro è profondo sino a 3730 m. Tra i mari italiani è il più ricco di coste articolate e di isole, in buona parte vulcaniche, raggruppate nell'Arcipelago toscano (Elba ed isole minori), nel gruppo delle Pontine e delle Lipari. La costa sicula e quella peninsulare presentano una serie di larghe insenature falcate, divise dalle piatte cuspidi dei delta fluviali (ad es. Tevere e Ombrone) o più spesso da spuntoni montuosi (ad es. capo Vaticano, penisola Sorrentina, capo Circeo, monte Argentaro, promontorio di Portovenere). Fino al Capo Miseno la costa è per lo più alta e in genere unita; donde rarità di porti ampi e sicuri, tranne Palermo e Napoli. Il tratto tosco-laziale presenta una spiaggia bassa, piatta, orlata da dune e acquitrini, dove soltanto Gaeta offre buone condizioni di approdo. La costa sardo-còrsa è invece alta, frastagliata e presso lo stretto di Bonifacio preceduta da isole (Maddalena, Caprera e minori) che racchiudono specchi d'acqua protetti e dotati di ancoraggi e di buoni porti (Terranova, La Maddalena, Portovecchio, Bastia). Il Mar Ligure morfologicamente termina col golfo de La Spezia; topograficamente comprende anche lo specchio d'acqua fra questo e l'Arcipelago toscano. Lo specchio d'acqua tirrenico, circoscritto dalle tre isole maggiori e dall'Arcipelago toscano, sarebbe naturalmente protetto per modo che l'unico varco di più difficile sorveglianza risulta quello del Canale di Sardegna; ma, non appartenendo la Corsica all'Italia, il problema si complica, dato che essa e il bastione tunisino costituiscono basi di offesa assai prossime alle coste nazionali. La natura delle coste non è tale da favorire sbarchi di sorpresa. Il problema della difesa del T. investe quello dell'efficienza bellica nazionale; la salvaguardia tirrenica s'inquadra nelle più larghe previdenze che esige la tutela di ogni attività nazionale marittima, così come le vicende storiche del Tirreno s'inseriscono nella vita dell'intero bacino mediterraneo.

Tirreno. 169ª Legione della M. V. S. N. Fu costituita nel febbraio 1923 su quattro coorti (Nicastro, Monteleone, Decollatura e Soveria Mannelli). Nel luglio 1924 venne fusa colla 164ª Legione « Jonio » originando la 164ª Legione « Ercolino Scalfaro ».



Tirpitz Alfredo



Tiscornia Luigi

Tiscornia (*Luigi*). Generale, n. a Sampierdarena nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1881, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, Colonnello nel 1914, ebbe il comando del 19° fanteria e con esso nel 1915 entrò in guerra contro l'Austria, guadagnando la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale comandante la brigata Casale nel settembre 1915, meritò due med. d'argento e la croce d'uff. del-

I'O. M. S. Ten. generale nel 1917, comandò per due anni la 24ª divis. e durante la ritirata meritò una terza med. d'argento. Comandante la divis. d'Ancona nel 1919, fu promosso generale di C. d'A. nel 1923 e qualche mese dopo ebbe il comando del C. d'A. di Torino. In P. A. nel 1928, fu nominato senatore del regno nell'anno seguente.

Tisi (Vittorio). Generale, n. a Ferrara nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1883, fu in Eritrea e partecipò alle campagne libiche dal 1913 al 1915. Colonnello nel 1915, combatté contro l'Austria nel 1916 e 1917 e comandò la brigata Elba: meritò la croce di cav. dell'O. M. S., rimase ferito gravemente e fu promosso maggior generale per merito di guerra (1917). In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e nel 1928 passò nella riserva.



Tisi Vittorio

Tissaferno. Satrapo persiano del secolo V a. C. Combatté a Cunaxa sotto Artaserse; molestò la ritirata dei Diecimila ottenendo in premio il governo di grande parte dell'Asia Minore. Combatté infine contro Agesilao, ma ne venne sconfitto; Artaserse lo destituì e lo fece uccidere (395 a. C.).

Tissi (Antonio). Generale, n. a Belluno nel 1878. Sottoten. d'art. nel 1898, partecipò alla guerra Mondiale ed in essa meritò una med. d'argento e tre di bronzo. Colonnello nel 1925, comandò il 6º regg. da campagna e poi il 1º da montagna. Generale di brigata nel 1933, divenne ispettore di mobilitazione della divis. di Trieste.

Titanio tetracloruro (Chimica bellica). Sostanza fumogena innocua, largamente usata, durante la guerra Mondiale, conosciuta anche sotto il nome di «Pumigerite». È un liquido pressochè incolore, fortemente rifrangente, pesante, di odore acido acuto e pungente, che genera fumo denso.

Titano. Rimorchiatore d'alto mare, varato a Sestri Ponente nel 1912; dislocamento tonn. 971, lungo m. 58,75, largo m. 9,42; apparato motore cavalli 1971, velocità miglia 15. Armamento guerresco: Il 76; personale d'armamento: 2 ufficiali, 58 uomini.

Titel. Comune dell'Ungheria, sul Tibisco.

Combattimento di Titel (1697). Appartiene alla guerra fra Austria e Turchia e si svolse fra il corpo del gen. Nehem e un corpo turco. Il primo si era schierato sul pianoro di Titel e vi si era fortificato appoggiandosi al castello di T. La mattina del 28 i Turchi iniziarono l'attacco, protetti da una batteria di 12 pezzi. Due ridotti caddero in potere dei Turchi, che subito dopo s'impadronirono anche del trinceramento principale: allorchè il gen. Nehem verso sera volle ritirare le truppe sull'altura di T. e tener sino all'ultimo momento quella posizione importante, il presidio aveva già da un pezzo lasciato il castello, di cui i Turchi avevano preso possesso. I regg. corazzieri Pace e Gronsfeld, accorsi a tempo, con sforzo eroico poterono ricacciare il nemico dall'altura, proteggendo la ritirata delle fanterie. Gli Austriaci perdettero circa 400 u. e altrettanti i Turchi.

Tito (Flavio Vespasiano). Imperatore romano (40-81 d. Cr.). Si batté da giovane in Britannia e in Germania. Passato in Siria, prese Giaffa, e nel 70 Gerusalemme, che distrusse; nel 79 salì al trono. Si ritiene sia morto avvelenato dal fratello Domiziano.



L'imperatore Tito

Titolare (lat. *Titulo insignitus*). S'intende chi è investito di un comando, o di un ufficio, in modo permanente, e non interinale. Egli è responsabile, anche quando è assente dal reparto per licenza, o per servizio, di tutto quanto succede nelle truppe o negli uffici affidatigli. Diventa per conseguenza necessario che prima di assentarsene il T. dia tutte le direttive ed istruzioni a chi lo sostituisce nel comando, che indicano la sua personale e precisa caratteristica d'indirizzo, si nei riguardi della disciplina, come in quelli delle istruzioni.

Titoli di studio. Nelle forze armate è fatto obbligo della denuncia dei titoli di studio da parte dei militari. Coloro che sono muniti di licenza liceale o di istituto tecnico o di altro titolo di studio equipollente o superiore, per cui avrebbero obbligo di frequentare il corso d'allievo ufficiale di complemento, se per dolo o per colpa omettano di denunciarli o li occultino, vanno soggetti a una pena che nell'ipotesi dolosa, se il soggetto attivo è militare, va da due a sei mesi di carcere militare; se estraneo alla milizia, da lire 200 a lire 2000 di multa; nell'ipotesi colposa, se il soggetto attivo è militare, va da due a tre mesi di carcere militare; se estraneo alla milizia da lire 100 a lire 1000 di ammenda. Se il reato è commesso da militare, la cognizione spetta ai Tribunali Militari.

Tito Speri. Sommergibile, di 780 tonnellate; lungo m. 65, largo m. 6,51; entrato in servizio nel 1929. Gli fu offerta la bandiera di combattimento dalla città di Brescia.

Tittoni (Tommaso). Ministro italiano degli esteri.

Accordo Tittoni (12 settembre 1919). Fu detto anche *Bonin-Pinchon*, dal nome dei due firmatari. Rettificò il confine occidentale della Tripolitania, cui furono restituiti i due salienti e le comunicazioni carovaniere Gadames-Gat e Gat-In Ezzan-pozzi di Tummo. Altre condizioni dell'accordo regolavano questioni scolastiche, fiscali e giuridiche.

Titulus. Cartello affisso in cima ad una lunga asta, che i soldati portavano nelle processioni trionfali, per ricordare il numero dei prigionieri, la quantità della preda e i nomi delle città o dei paesi conquistati. Tutti questi particolari vi erano scritti a grandi caratteri.

Tivaroni (Carlo). Storico, n. a Zara, m. a Venezia (1843-1906). Nel 1866 comandò bande di insorti nel Cadore; nel 1867 combatté con Garibaldi nell'Agro Romano,

T S

Distintivo dei militari della R. Marina muniti di titoli di studio

Scrisse: « Storia critica del Risorgimento italiano »; « L'Italia durante il dominio austriaco »; « Sui moti del Veneto nel 1864 »; « Relazione sulle bande armate del Cadore »; ecc.

Tivoli. Comune del Lazio, in prov. di Roma, di antiche origini. Fu in lotta con Roma, dalla quale venne soggiogato seguendone le sorti. Nella guerra dei Goti, prese la parte degli imperatori greci; nel 752 venne occupato dai



Tivoli: Castello di Pio II

Longobardi; nell'807, fra Vicovaro e T., avvenne una disfatta dei Saraceni. Nel 1461 il pontefice Pio II vi fece fabbricare una fortezza chiamata « Rocca Pia », come sicuro baluardo antemurale di Roma.

I. *Pace di Tivoli* (28 luglio 1378). Conclusa fra il pontefice Urbano VI e la Repubblica fiorentina, chiuse la guerra degli Otto Santi, dopo che nel marzo si era sciolto il congresso di Sarzana, alla morte di papa Gregorio XI. Firenze si obbligò a pagare al pontefice 250.000 fiorini come indennità per le spese di guerra, e il papa assolse la Repubblica da ogni censura in cui era incorsa.

II. *Pace di Tivoli* (26 agosto 1463). Fra Pio II e Malatesta Novello, signore di Cesena, che, dopo di essere stato a lungo in guerra col pontefice, gli aveva chiesto la pace, staccandosi dalla lega col fratello Sigismondo di Rimini. Il Malatesta restituiva al papa le terre di Montigliano, Longiano e Gatteo, e alla chiesa di Ravenna quelle occupate sin dai primi giorni del pontificato di Eugenio IV. Se verrà a morte senza figli legittimi o naturali, Cesena e le altre terre a lui soggette ritorneranno sotto il dominio diretto della Chiesa. Nella pace saranno compresi Federico di Urbino, i Manfredi di Faenza, gli Ordelaffi di Forlì, i conti di Sogliano e Cecco Malatesta.

Tizzana. Comune in prov. di Pistoia, nella valle dell'Ombrone, ai piedi del Monte Albano. In antico era luogo fortificato. Nel 1251 fu assediato dai Fiorentini, allora in guerra coi Pistoiesi, e preso il 24 giugno. Nel 1391, Giovanni Acuto, condottiero delle truppe fiorentine, vi sconfisse la retroguardia di Jacopo Dal Verme, capitano di Gian Galeazzo Visconti.

Tizzona (*Lucio Marcello*). Generale, m. nel 1792. Ufficiale nel regg. guardie, divenne colonnello nel 1774 e fu nominato governatore di Acqui due anni dopo col grado di brigadiere di fanteria. Nel 1782 ebbe il comando della città e provincia di Alessandria e, magg. generale nel 1783,

passò al comando di Torino. Governatore di Fenestrelle nel 1788, fu promosso ten. generale nell'anno seguente e nel 1790 passò a governare Valenza.

Tobago. Isola delle piccole Antille, alla foce del fiume Orenoco. Possedimento britannico, militarmente dipendente dall'isola Trinità. Fu dapprima possesso olandese.

I. *Combattimenti di Tobago* (1677). Appartengono alle guerre d'Olanda. Una flotta francese (d'Estrées) era stata incaricata di occupare i possedimenti olandesi. Il 3 marzo essa forzò il porto di T. e distrusse quasi interamente la flotta olandese che vi si era ricoverata, ma le forze terrestri olandesi impedirono qualsiasi sbarco. L'ammir. d'Estrées abbandonò l'isola, ma vi tornò improvvisamente il 7 dicembre 1677 e se ne impadronì.

II. *Combattimenti di Tobago* (1781-82). Appartengono alla guerra di Indipendenza degli Stati Uniti. Nel 1780 gli Inglesi si erano impadroniti di T. Nel maggio 1781 una flotta agli ordini dell'ammir. francese Grasse sbarcò 1500 u. a T. e 3000 u. in un'altra parte dell'Isola agli ordini dei generali Blanchelande e Bouillé. Mentre i due distaccamenti operavano contro il presidio inglese (800 u.) comandato dal Fergusson, che man mano ripiegò verso l'interno a Concordia, l'ammir. Grasse con 24 navi incrociava attorno per impedire soccorsi esterni. L'ammir. inglese Rodney tentò di portare soccorsi, ma l'inferiorità numerica lo indusse a ritirarsi, e il 2 giugno il distaccamento inglese capitolò. Ma il 12 aprile 1782 l'ammir. Rodney sconfisse presso l'isola Dominica la flotta dell'ammir. Grasse, e così poté rioccupare l'isola di T. La pace di Versailles (1783) restituì l'isola alla Francia.

III. *Combattimenti di Tobago* (1793 e 1803). Appartengono alle guerre della Repubblica e dell'Impero francese. Quando la Convenzione dichiarò guerra all'Inghilterra, gli Inglesi occuparono T. che poi restituirono ai Francesi (1793). Ma nel 1803 gli Inglesi assalirono l'isola, e, dopo vana resistenza del gen. Berthier, essa venne definitivamente da essi occupata.

Tobia (*Arturo*). Generale medico, n. a Picinisco nel 1868. Sottot. medico nel 1893, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e vi meritò una med. d'argento. Fu in Libia e poi partecipò alla guerra contro l'Austria meritandovi due med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. Colonnello medico a disposizione del ministero delle finanze nel 1923 e magg. generale ispettore di Sanità mil. a Napoli nel 1928, andò in P. A. nel 1931 e fu promosso ten. generale nel 1934.

Tobia Euriso. Generale, n. nel 1871. Sottot. del genio nel 1898, fu in Eritrea e partecipò alla guerra contro l'Austria. Nel 1926 andò in A. R. Q. e fu promosso colonnello. Nel 1933 ebbe la promozione a generale di brigata in posizione ausiliaria.

Tobitschau. Comune della Cecoslovacchia, sul fiume March, a sud di Olmütz.

Combattimento di Tobitschau (1866). Appartiene alla guerra Austro-prussiana. La mattina del 15 luglio l'VIII C. d'A. austriaco marciava da Olmütz su T., mentre il I corpo si dirigeva su Prerau per una strada quasi parallela. La brigata Rothkirch, seguita da quattro batterie, che era alla testa dell'VIII, si incontrò poco prima di T. con un distaccamento prussiano del I corpo e prese posizione fronte

4^o regg. Operò inizialmente contro il campo trincerato di Tolmino; poi sul Mrzli, indi sul M. Rosso. Destinato sul Potocce vi permase fino al marzo 1916. Inviato sul Pasubio nel settembre 1916 strappò al nemico importanti posizioni e gli catturò numerosi prigionieri. Combattè poi sul Voldice, ancora sul Pasubio, e nell'offensiva finale sul M. Solarolo donde puntò verso Mugnai e Caniezza. Per il suo contegno in guerra meritò la med. d'argento. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 11, feriti 43, dispersi 4; u. di truppa m. 154, f. 924, d. 345.

Todi. Città in prov. di Perugia, sopra un colle sulla sr. del Tevere. Fu potente sotto gli Etruschi e gli Umbri; venne presa dai Romani, condotti da Crasso, durante la guerra tra Silla e Mario. All'epoca delle fazioni comunali seguì la parte ghibellina ed ebbe a sostenere aspre lotte con Perugia di parte guelfa. Nel 1434, gli abitanti di T. si ribellarono al papa invocando Francesco Sforza, il quale, accorso con 400 cavalli, ne cacciò i partigiani di Nicolò della Stella e vi pose un presidio. Contro le armi dello Sforza mosse Nicolò Piccinino che prese T., ma nel 1444 lo Sforza poté ricuperarla. Nel 1500 fu incorporata nel patrimonio di S. Pietro.

Todisco (Giuseppe). Generale, n. e m. a Napoli (1866-1932). Sottot. dei bersaglieri nel 1885; partecipò alla guerra Italo-turca del 1912 e vi meritò la med. di bronzo. In guerra contro l'Austria al comando del 36^o fanteria e colonnello nel 1916, andò in P. A. nel 1919 e nel 1926 per infermità di guerra passò nel ruolo speciale nel quale venne promosso generale di brigata nel 1927.

Todisco Carlo. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1869. Entrato in servizio nel 1888, fu promosso sottoammir. nel 1921, contrammir. nel 1922 in P. A., ammir. di divis. nel 1923, di quadra nel 1926. Prese parte alla campagna Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Fu comandante superiore del C.R.E.M. alla Spezia nel 1923. Autore di varie monografie.

Todoroff (G.). Generale bulgaro, n. nel 1858. Sottot. nel 1879, prese parte alla guerra del 1885 contro la Serbia e a quelle Balcaniche del 1912-13, essendo divenuto generale nel 1910. Durante la guerra Mondiale comandò la 2^a armata bulgara in Macedonia, tagliando ai Serbi la ritirata su Salonico. Nel 1918 venne nominato generalissimo aggiunto (al gen. Gecoff).

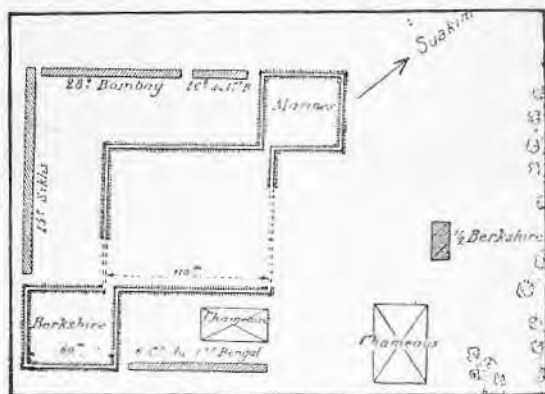
Tofane (Gruppo delle). Sistema dolomitico caratterizzato da tre imponenti gruppi: Tofana 1^a (3220) 2^a (3241), 3^a (3232), schierati in direzione sud-nord nell'ordine, fra la valle di Travenanzes ad ovest, e la valle di Cortina d'Ampezzo ad est e limitati a sud dalla trasversale Valle di Dones percorsa dalla rotabile che da Cortina va al passo di Falzarego. Fa corpo con la Tofana 1^a il Castelletto.

Combattimenti sulle Tofane. Appartengono alla guerra Mondiale. Nella zona operavano la 2^a divis. (brigata Umbria e Como) ed il V gruppo alpini. Il 28 maggio 1915 la brigata Como occupò Cortina d'Ampezzo; il 7 luglio gli alpini iniziavano le pazienti ed ardite operazioni sulle T. per scendere in Valle Travenanzes: si ebbero numerosi combattimenti pel possesso della Forcella di Fontana Negra alla base della Tofana 1^a; il presidio fu infine fatto prigioniero (1^o agosto 1915). Seguirono le operazioni per la presa del Castelletto (V.) davanti al quale, mentre studiava da vicino le operazioni da compiersi, fu ucciso il 20 luglio 1915 il gen. Cantore. Il 9 luglio 1916, dopo un combattimento arditissimo, gli alpini occuparono per scalata la

vetta detta delle « Tre Dita » sulla Tofana 1^a i cui difensori superstiti vennero fatti prigionieri. Il 30 luglio 1916 fu occupata con un'ascesa mirabile e dopo aspro combattimento parte della Tofana 2^a fino alla Forcella di Bois. In successive lunghe operazioni di dettaglio che diedero luogo ad innumeri combattimenti, venne presa ed occupata anche la Tofana 3^a nel 1917.

Tofrik (Pozzi di). Fra Hasheen e Suakim, a circa dieci Km. ad ovest di quest'ultima località.

Combattimento di Tofrik (1885). Appartiene alla campagna inglese in Egitto contro i Mahdisti. Il gen. Graham, per assicurare i dintorni di Suakim da incursioni, divisò di costruire presso i pozzi di T. un sistema di zeribe e ne incaricò il gen. Mac Neil. Alle 7 del 22 marzo il generale Mac Neil partì da Suakim con una colonna composta di un regg. lancieri, un bgl. marinai, una btr. di mitragliatrici Gardner, una brigata indiana e materiale del ge-



Combattimento di Tofrik (1885)

nio, con 1500 quadrupedi. Alle 11 le truppe giunsero sul posto e si posero al lavoro di costruzione delle zeribe impiegandovi un terzo della forza, mentre gli altri due rimanevano di guardia formando un ampio quadrato: numerosi piccoli posti erano stati collocati tutto intorno a 150 m. di distanza, ed all'esterno di tale linea erano pattuglie di cavalleria che battevano i cespugli e la boscaglia. Verso le 14.30 su tutta la fronte, ma specialmente da sud, i Mahdisti, avvicinati al coperto dalla vegetazione, attaccarono le truppe inglesi all'improvviso riuscendo a sfondare la linea ed a penetrare in una ridotta. Dopo il primo disorientamento, le truppe, resistendo valorosamente, si riorientarono e respinsero l'attacco. Gli Inglesi ebbero 117 morti e 155 feriti oltre a 200 conducenti ed 800 cammelli dispersi. I Mahdisti lasciarono sul posto più di 1000 morti.

Tognali (Angelo). Medaglia d'oro, n. a Vione, caduto sul Grappa (1897-1918). Studente d'istituto tecnico, troncò gli studi allo scoppiare della guerra, per arruolarsi volontario in fanteria. Divenuto sottot. di complemento negli alpini, si segnalò in molte occasioni per coraggio ed ardimento, cadendo in ultimo da prode sul Grappa. Fu concessa alla sua memoria la med. d'oro al valor militare, con questa motivazione:

« Alla testa del proprio plotone, quantunque ammalato, volle partecipare all'attacco di un'ardua posizione fortemente difesa. Incitando, col proprio esempio, i dipendenti e travolgendo, con impetuoso slancio, in breve ma accanito corpo a corpo, l'aspra resistenza nemica, primo giunse col suo reparto sull'obiettivo, validamente concorrendo a

conquistarlo e da esso non volle più allontanarsi, sebbene le sue condizioni di salute si fossero aggravate. Contrattacato violentemente il giorno successivo, oppose, coi propri dipendenti, nel punto più pericoloso della linea, la più strenua ed ostinata resistenza. Caduti tutti i serventi di una sezione mitragliatrici che era pure ai suoi ordini, accorse egli stesso ad una delle armi, continuando ad eseguire efficacemente il fuoco, finchè, reso impossibile il tiro dalla troppo vicina pressione dell'attacco, dando fulgida prova di eroismo, si lanciò, seguito dai suoi, contro l'avversario a colpi di bombe a mano, e nella furiosa mischia cadde gloriosamente colpito a morte». (Col del Cuk [Grappa], 25-28 ottobre 1918).



Tognali Angelo



Tognoni Giorgio

Togni (Francesco). Generale, n. ad Albano Laziale nel 1870. Sottot. dei granatieri nel 1889, fu poi in Eritrea nel 1895-96 ed in Libia dal 1912 al 1914. Partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1916 meritò una med. di bronzo e una d'argento. Colonnello nel 1917, comandò il 77° e poi il 209° fanteria e nel 1918 guadagnò una seconda med. d'argento. Dopo la guerra comandò il distretto mil. di Viterbo ed il 16° fanteria. Generale di brigata comandante la 24ª brigata di fanteria nel 1926, fu promosso generale di divis. nel 1930, comandò la divis. mil. di Brescia e nel 1933 passò a Roma quale giudice al tribunale supremo.

Tognoni (Giorgio). Medaglia d'oro, n. a Castelnuovo di Magra nel 1894. Soldato nel 36° fanteria e poi sottot. di complemento nel 27°, in un attacco sul monte Sabotino rimase tre volte gravemente ferito, perdendo la vista. Per il fermo contegno dimostrato nella sua grande sventura e per la sua nobile opera di propaganda morale fra le truppe, al ten. Tognoni fu conferita la med. d'oro, con questa motivazione:

« Nell'assalto di un'asprissima e tenacemente difesa posizione nemica, alla testa del proprio plotone, ferito una prima volta al braccio destro, seguiva nella lotta, incitando i suoi dipendenti con la parola e con il suo valoroso esempio. Un secondo colpo, che gli asportò la falange di un dito della mano sinistra, non lo ritenne dal continuare l'avanzata, chè anzi, sempre alla testa dei suoi, seguiva ad animarli. Colpito una terza volta da un proiettile che, gettandolo a terra, gli toglieva per sempre la vista, non volle essere trasportato in luogo riparato, per non distogliere i suoi dal combattimento, ma continuava ad incitarli, gridando: « Avanti, ragazzi, avanti! » Sempre bocconi, alle parole di incoraggiamento rivoltegli, esclamava: « Non vi preoccupate di me; anche se ora muoio, non importa; basta dare tutto sè stesso alla Patria! ». Ben-

chè cieco, tornava poi in trincea a far opera di propaganda patriottica fra i soldati. » (Monte Sabotino, 21 ottobre 1915).

Togo. Regione dell'Africa nel golfo di Guinea fra la Costa d'oro (inglese) e il Dahomey (francese). Già colonia tedesca dal 5 luglio 1884, venne diviso longitudinalmente in conseguenza del trattato di Versailles, e posto sotto il mandato di Francia e d'Inghilterra. Questa ebbe la striscia ovest (Kmq. 34.000, ab. 188.000), la Francia si prese la striscia est (Kmq. 52.000, ab. 745.000). All'inizio della guerra Mondiale le truppe tedesche (una cp. metropolitana e 7 di indigeni, in totale 1400 u.) vi rimasero isolate. Gli Inglesi sbarcarono nel porto di Lomé il 7 agosto 1914 circa 500 u., tre cannoni e quattro mitragliatrici, mentre da nord-ovest e da nord-est entravano nel T. altri distaccamenti inglesi e francesi. Il 26 agosto il piccolo corpo tedesco, circondato da tutte le parti, si arrendeva, dopo di avere distrutto in molti punti la ferrovia Lomé-Karima.

Togo Heihachiro. Ammiraglio giapponese, n. nel 1847. Al comando d'una corazzata partecipò alla guerra Cino-giapponese del 1894, ed alla fine di quella campagna ebbe il grado di contrammiraglio; comandò la Scuola di Marina e fu presidente della Commissione tecnica della Marina. Comandante in capo della squadra giapponese nella guerra contro la Russia, si segnalò nei diversi attacchi contro Port-Arthur e nella battaglia di Tsushima. Dopo la guerra fu fatto visconte e nominato Grande ammiraglio.



Togo Heihachiro

Toiras (Giovanni du Caylar de Saint-Bonnet, signore di). Maresciallo di Francia (1585-1636). Acquistò fama negli avvenimenti del 1627, specialmente nella difesa di Ré contro il duca di Buckingham. Nominato governatore di Casale nel 1629, resistette per sei mesi, nel 1630, alle truppe austro-spagnuole comandate dal genovese Spinola. Nel 1631 negoziò la pace di Cherasco. Poco dopo, caduto in disgrazia per la gelosia del Richelieu, lasciò la Francia e prese servizio sotto il duca di Savoia; rimase ucciso nell'assalto di Fontaneto d'Agogna.

Tokay. Città dell'Ungheria, sulla dr. dell'alto Tibisco. Nelle sue vicinanze ebbe luogo, il 27 settembre 1527, una battaglia fra le truppe dell'imperatore Ferdinando I e quelle di Giovanni Zapolya re degli Ungheresi, nella quale questi fu sconfitto. Pure presso T. si svolsero nel 1848 alcuni scontri fra gli Austriaci del gen. Schlick e gli insorti ungheresi.

Tokra. Piroscalo armato, di 4230 tonn., iscritto fra le navi sussidiarie nel 1917, radiato nel 1918.

Tolbiac (oggi Zulpich). Comune della Germania, nel circolo di Colonia, sul Naffel. Vi si combatterono due battaglie. Una fu vinta dal re franco Clodoveo contro i Germani nel 426; l'altra fu vinta da Thierry II, re di Borgogna, contro suo fratello Teodeberto II re d'Austrasia nel 612.

Toledo (ant. Toletum). Città della Spagna, capol. della prov. omonima, sulla sr. del Tago. L'acropoli naturale su

cui sorge costituì valido luogo di resistenza, reso sicuro con mura. I Romani se ne impadronirono sul principio del sec. II a. C. Nel 193 a. C. il pretore Marco Furio vi sconfisse i Vaccei, i Vettoni e i Celtiberi; l'anno seguente l'altro pretore Marco Fulvio pose l'assedio alla città e sbaragliati i Vettoni accorsi in aiuto di essa, se ne impadronì. Nel 185, Caio Calpurnio Pisone e Lucio Quinzio Crispino, combattendo contro i Carpetani, rimasero completamente sconfitti presso T. e dovettero abbandonare gli alloggiamenti, dopo la perdita di 500 morti. In seguito i Romani vi fondarono una potente colonia. Verso il 567 dell'era volgare i Goti ne fecero la sede del loro impero, poi gli Arabi se ne resero padroni, malgrado la strenua difesa dei Goti. Nel sec. XI fu tolta agli Arabi da Alfonso VI, che ne fece la roccaforte dell'indipendenza.

Tolemaida. V. *Acri*.

Tolentino. Città in prov. di Macerata, nella valle del Chienti. Fu ant. città picena e poi municipio romano. Nelle sue vicinanze nel 1377 Rodolfo da Varano, generale di Gregorio XI, fu vinto dal conte Lucido, capo dei Ghibellini. Nel 1438 la città fu presa dagli Sforzeschi che vi fecero erigere una fortezza, costruita dall'ing. mil. anconetano Giovanni Sodo. Quando la città tornò alla Chiesa, cui prima apparteneva (1443) la fortezza venne fatta demolire.

I. *Trattato di Tolentino* (19 febbraio 1797). Pace tra Francia e Santa Sede. Il Papa ritira ogni adesione alla lega armata contro la Francia e licenzia una parte del proprio esercito. Chiude i suoi porti alle navi delle Potenze in guerra con la Francia, e cede a questa tutti i suoi diritti sulla città di Avignone e dipendenze, come pure le Legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna. Ancona rimarrà col suo territorio in potere dei Francesi fino alla pace continentale. Il pontefice pagherà 15 milioni di lire, oltre i 16 che restano ancora a pagare in virtù della tregua di Bologna, consegnerà 100 capolavori in quadri, statue, vasi, ecc., 500 codici e 300 mila lire, quale indennità dovuta alla famiglia dell'ucciso Basville. Tutti i detenuti per opinioni politiche saranno liberi. Alla compiuta esecuzione di questi patti, i Francesi usciranno dagli Stati pontifici.

II. *Battaglia di Tolentino* (3 maggio 1815). Appartiene alla guerra di Murat per l'Indipendenza (V.) d'Italia e si svolse presso il monte Milone, a pochi Km. da T. in direzione di Macerata. Il 2 maggio i Napoletani avevano riportato un successo (combattimento di Pollenza) sulle alture del detto monte. Erano 12.000 (14 bgl. di linea, 6 della Guardia e alcuni sqdr. di lancieri) contro 15.000 Austriaci agli ordini del gen. Bianchi. Il 3 maggio avanzarono contro gli Austriaci che si disponevano ormai ad abbandonare T., quando Murat, ricevute pessime notizie sulla situazione del suo regno, arrestò il movimento. Gli Austriaci ne approfittarono per muovere all'attacco, protetti da efficace fuoco d'artiglieria. Le fanterie napoletane, caricate dalla cavalleria nemica, vacillarono. Nella 2ª divis., il generale D'Aquino prese il posto del D'Ambrosio ferito, ma non riuscì a rimediare alla situazione: le due divis. (2ª e 3ª) che avevano preso parte alla battaglia, furono costrette alla ritirata, avendo perduto 2300 u. di cui 600 prigionieri. Gli Austriaci confessarono 210 morti, 547 feriti, 123 dispersi. Murat ripiegò a Portocivitanova, dove si riunì alla 1ª divis. (Carascosa).

Tolentino (Nicolò Mauruzi, detto il T. o Nicolò da Tolentino). Capitano di ventura, n. a Tolentino verso il 1350. Iniziò la carriera delle armi sotto Pandolfo Malatesta e

combattè ad Anghiari. Passò poi al servizio dei Visconti, e tornò sotto i Malatesta, agli ordini di Carlo, partecipando alla difesa di Aquila contro Braccio da Montone, e all'assedio di Brescia (1426); si battè anche a Macclodio, con-

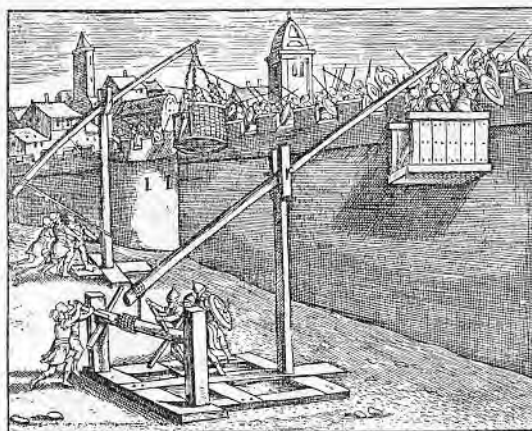


Nicolò da Tolentino
(Monumento funebre di A. Del Castagno nel duomo di Firenze)

tro il duca di Milano. Passato al servizio dei Fiorentini, nella battaglia di Casteljolognese (28 agosto 1434) venne sconfitto e fatto prigioniero; morì o fu fatto morire poco dopo la sua cattività.

Tolfa. Comune in prov. di Roma, sopra una collina, presso la sr. del Mignone. Nel 1074 gli abitanti si ribellarono al papa, ma furono sottomessi. I Vitelleschi se ne impadronirono, e poi Federico II, Papa Paolo II inviò un esercito per impadronirsi della terra, ma non vi riuscì perchè i papalini furono respinti dagli abitanti con l'aiuto degli Orsini. Per l'intromissione di Ferdinando d'Aragona, si addivenne ad un trattato, per cui T. fu venduta alla Santa Sede. Nel marzo 1799, resistette all'esercito francese, il quale fucilò più di 100 prigionieri che aveva fatto. Della T. medioevale resta una torre, detta dei Frangipane.

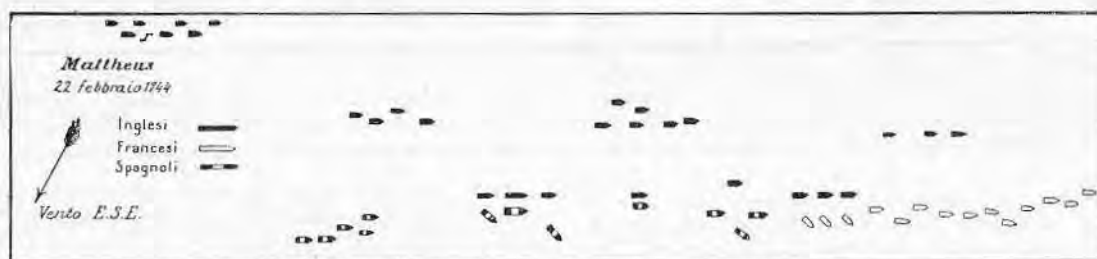
Tollenon. Ant. macchina da guerra, mediante la quale venivano sollevate fino all'altezza di mura nemiche grosse ceste di vimini o casse di legno contenenti alcuni soldati,



Tollenoni (a cassa e a cesto)

per poter occupare la sommità delle mura e permettere quindi la scalata. Erano manovrate con contrappesi, o con argani, e corde.

Tolmezzo. Battaglione alpini, costituito il 1° luglio 1908 presso il 7° regg., passato il 1° ottobre 1909 all'8°. Partecipò alla guerra Italo-turca 1911-1912 ed alle successive operazioni in Libia, meritando due med. d'argento, una ad Asabaa e l'altra ad Ettangi. Comprende le cp. 6ª, 12ª e 72ª. Per la guerra Italo-austriaca, per la quale costituì le compagnie 109ª e 272ª, occupò inizialmente il passo di monte Croce e poi combatté per la conquista di Pal Grande e di Pal Piccolo e del Freikofel, guadagnandovi una med. d'argento. Nell'aprile 1916 cedette la 109ª compagnia al bgl. M. Arvenis di nuova costituzione. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917, ripiegò, dopo aver opposto all'invasore successive resistenze, al passo della Mauria, ma non poté sfuggire ad un aggiramento nemico che gli produsse gravi perdite. Riordinatosi fu schierato sul Grappa. Inviato, nel febbraio 1918, nella zona del Tonale, difese accanitamente la sella omonima e quella Cady. Partecipò alla nostra offensiva finale sbarrando, al Colle della Mendola, il passo al nemico fuggente. Le sue perdite nella guerra Mondiale ammontarono a ufficiali morti 12, feriti 46, dispersi 48; u. di truppa m. 201, f. 1060, d. 1189.



Battaglia di Tolone (1743)

Tolmino. Città sulla sponda sr. dell'Isonzo, nel suo corso medio. Di particolare importanza strategica, poiché dalla conca di T. si apriva una delle principali vie d'invasione verso il cuore della monarchia austro-ungarica. Per tale ragione l'Austria, in previsione della guerra con l'Italia, aveva provveduto a difenderla fortemente, costruendo davanti alla città una testa di ponte, i cui pilastri sulla riva dr. dell'Isonzo erano costituiti dalle alture di Santa Maria e Santa Lucia (V.) che le fanterie italiane attaccarono a lungo invano, subendo gravi perdite. La mancata presa del Lom (V. Bainsizza) ed il mancato raggiungimento del solco di Chiapovano permisero al Comando austriaco di mantenere il possesso di T. e di far sboccare, anzi, di là, parte delle truppe austro-tedesche, che causarono il rovescio italiano nell'ottobre successivo. Fu da T., infatti, che nell'offensiva del 24 ottobre mossero i gruppi Berrer e Scotti, i quali avevano l'incarico di irrompere nel punto di sutura tra il IV ed il XXVII corpo d'armata e di impadronirsi delle importanti alture di dr. dell'Isonzo.

Tolomeo (Sotero). Re d'Egitto (367-283 a. C.). Nato in Macedonia, fu generale di Alessandro Magno. Partecipò alla coalizione contro Antigono. Nel 305 fondò in Egitto la dinastia dei Lagidi. Scrisse una storia delle guerre di Alessandro, che non è però giunta sino a noi.

Tolone (ant. *Telonis portus* o *Telo Martius*). Città della Francia, nel dip. del Varo, porto di guerra di prima classe, con due rade, grande arsenale ed ampi bacini di care-

naggio. Luigi XII e Francesco I vi fecero eseguire lavori portuali e fortificazioni. Non poté però resistere agli assalti del duca di Borbone (1524) e di Andrea Doria (1536) che se ne impossessarono. Enrico II ed Enrico IV accrebbero i mezzi della piazza, ma essa non assurse a vera importanza che sotto Luigi XIV il quale ebbe l'idea di farne un grande porto fortificato ed a ciò provvide incaricandone il Vauban che diresse i lavori. Le fortificazioni di T. ebbero sviluppo dopo la guerra del 1870-71, con una cinta di sicurezza in vicinanza della città ed una linea di batterie e forti staccati alla distanza di sei a nove Km. dalla città con due fronti: a terra e a mare.

I. Assedio di Tolone (1707). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Gli Austro-Piemontesi dopo aver vinto, sotto gli ordini del duca di Savoia e del principe Eugenio, l'esercito francese ed averlo costretto a ripassare le Alpi, invasero il Nizzardo nel luglio, dirigendosi su T. dove giunsero il 26 luglio, mentre la flotta inglese, agli ordini dell'ammir. Showel, teneva il blocco dal mare. Difendeva la piazza il maresc. De Tessé, coadiuvato dall'ammir. Langeron, con una guarnigione di 16.000 u. e 200 pezzi, più 5000 marinai sbarcati dalla flotta posta in disarmo. Lo stesso giorno gli Austro-Piemontesi si impadronirono delle posizioni di M. Faron (allora non fortifi-

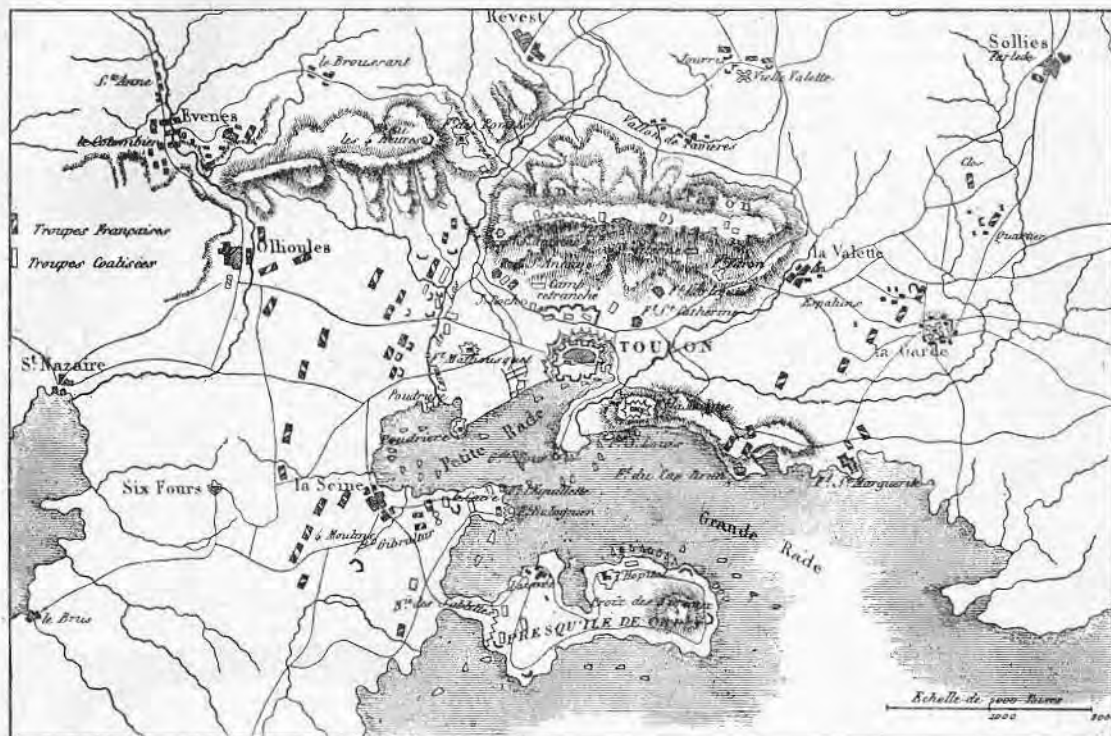
cata) e dell'altura di S. Caterina. Il 15 agosto dette alture vennero riprese dai Francesi. Si manifestarono intanto dissidi fra gli Alleati; mancò l'accordo con la flotta inglese in progettate operazioni; giunse inoltre notizia che il duca di Borgogna dalla valle del Rodano e il maresc. di Berwick dalla Spagna, venivano in soccorso della piazza. Questa situazione indusse gli Austro-Piemontesi ad abbandonare l'assedio nella notte dal 21 al 22 agosto.

II. Battaglia navale al largo di Tolone (22 febbraio 1743). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. La flotta inglese (31 vascelli e 3 fregate) agli ordini dell'ammir. Matthews bloccò T., ove erasi riparata la flotta spagnuola (ammir. Navarre, 12 vascelli) che vi aveva raggiunto la flotta francese (ammir. De Court, 15 vascelli e 4 fregate). Il 22 febbraio queste due squadre riunite, uscivano dalla rada dirigendosi alle Baleari. Il Matthews, che era alla fonda alle isole di Hyères, innalzò il segnale di combattimento puntando sulla flotta nemica. Ma il De Court, manovrando abilmente e combattendo, riuscì a sfuggire all'attacco avversario, disimpegnandosi per poter condurre la flotta spagnuola a salvamento a Cartagena. Il Matthews non vinse la battaglia a causa di un vivissimo dissidio esistente fra lui ed il suo dipendente viceammir. Lestock, la cui squadra, per studiata lentezza, non prese parte attiva alla battaglia.

III. Assedio di Tolone (1793). Appartiene alla guerra della Repubblica francese. A metà agosto la flotta inglese

(ammir. Hood, con 21 vascelli di linea) si presentò nella grande rada di T. Il popolo di T., indignato per l'esecuzione del re, e i comandanti della flotta francese (17 navi oltre a 4 in riparazione e 9 in armamento) consegnarono la città agli Inglesi. Soltanto l'ammir. Julien si oppose, riuscendo a sfuggire a tale dedizione ed a mettersi in salvo

dronirsi della « Piccola Gibilterra » e delle posizioni dell'Aiguillette. Presa quella zona che signoreggiava la rada, non solo si sarebbe facilitata l'occupazione delle altre posizioni e degli altri forti, ma si sarebbe resa impossibile la permanenza delle navi nemiche. Venne perciò armata una batteria di 6 pezzi da 24 sulla posizione Arenes, ed essa di-



Assedio di Tolone (1793)

con gli equipaggi della sua squadra (7 navi). Appena occupata la piazza, Hood provvide a sistemarla a difesa, rinforzando le opere esistenti e costruendo una nuova grande opera all'estremità del promontorio dell'Aiguillette, che venne chiamata « Piccola Gibilterra » ed anche « opera Mulgrave » dal nome dell'ing. mil. che la costruì. Affluirono a T. 4000 Spagnuoli, 2800 Piemontesi agli ordini del gen. De Bucler, 8000 Napoletani. L'ammir. Hood poteva contare su 20.000 uomini, 1600 guardie nazionali di T. e la flotta. La Convenzione fece bloccare la piazza ed inviò forze per rioccuparla, che raggiunsero, sotto il gen. Dugommier, il totale di 28.000 u. con sufficienti artiglierie. Il 1º ottobre i Francesi occuparono due ridotte avanzate del forte Faron, ma un contrattacco di Inglesi, Spagnuoli, un bgl. napoletano e 7 cp. cacciatori e granatieri piemontesi, le ritolse loro ricacciandoli in disordine. In questa azione le truppe italiane si distinsero occupando per prime le ridotte: vi rifuse il valore dei soldati Scano e Marciandi, decorati con med. d'oro. Un nuovo attacco dei Francesi al Faron venne respinto il 15 ottobre. In una lunga serie di combattimenti le truppe italiane si distinsero grandemente. L'esito sfavorevole delle operazioni d'attacco svoltesi fino alla metà d'ottobre indusse il gen. Dugommier a cambiare la sua direzione d'attacco: qui si rivelò la genialità tattica del maggiore di artiglieria Buonaparte, del quale il gen. Dugommier adottò il progetto. Si trattava di concentrare tutti gli sforzi e tutti i mezzi offensivi per impa-

sturbò tanto gli assediati dal 28 novembre, che questi la presero d'assalto e la rovinarono in parte. Ma essa venne rioccupata dai Francesi e munita di nuove e più grosse artiglierie. Il 14, 15, 16 dicembre il bombardamento della « Piccola Gibilterra » fu violentissimo; nella notte sul 17 le truppe francesi, su più colonne agli ordini dei gen. Labarre e Victor, assalirono l'opera che nella mattina del 17 cadde in loro potere. Lo stesso giorno ed il successivo caddero tutte le altre opere. Il forte Faron, difeso dal bgl. cacciatori del magg. Germagnano Giuseppe, resistette sino all'estremo: il Germagnano per non arrendersi tentò un'audace sortita e cadde combattendo. Il 18 gli assediati tentarono un contrattacco generale che non ebbe esito alcuno: si dovette provvedere all'imbarco dei difensori per le isole Hyères. Gli assediati erano ancora in possesso del forte di Lamalgue, difeso dal magg. Saverio Saluzzo e sostenuto all'esterno da una cp. granatieri piemontesi agli ordini di Costa di Beauregard: la loro resistenza diede un poco di respiro e favorì l'imbarco delle truppe. Il 19 dicembre Dugommier fra il divampare degli incendi entrava in Tolone. Nella difesa della piazza i quattro bgl. piemontesi ebbero 300 morti e circa 600 feriti; i Napoletani 200 m. e 400 feriti.

Tolosa. Città della Francia, nel dip. della Haute-Garonne, sulla dr. di questo fiume. I Visigoti ne fecero la loro capitale e invano l'assedio Litorio, generale di Valentiniano III. Cadde per breve tempo in mano di Clodoveo (507), poi passò ai conti d'Eu de ai quali fu tolta nel 767

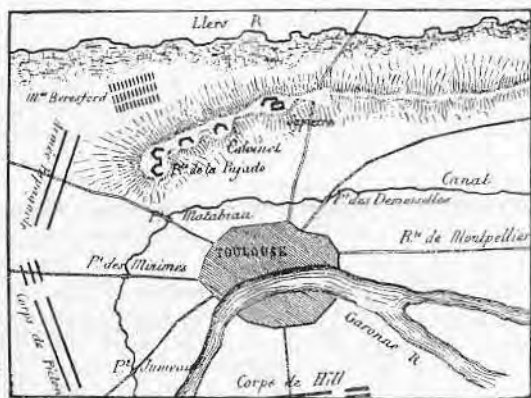
da Pipino. Fu assediata in principio del XIII secolo dai conti di Montfort. *T.* ebbe una buona cinta di mura con grosse torri fin dal medio evo.

I. *Assedio di Tolosa* (106 a. C.). Il console romano Quinto Servilio Cepione aveva occupato la città lasciandovi un presidio; ma, in sua assenza, gli abitanti lo attaccarono e lo fecero prigioniero. Il console tornò a *T.* e la cinse d'assedio, riuscendo a riprenderla con l'aiuto di parte dei cittadini.

II. *Pace di Tolosa* (455). Fu conclusa fra Teodorico II, re dei Visigoti e il generale romano Avito, a condizione che Avito, essendo stato ucciso l'imperatore Massimo, prendesse il titolo di imperatore: Teodorico si dichiarò amico e alleato dei Romani e pronto a combattere per essi.

III. *Pace di Tolosa* (797). Mentre il re Luigi d'Aquitania teneva nella città una dieta della sua nazione, ricevette ambasciatori di Alfonso il Casto, re delle Asturie, con i quali rinnovò la pace e l'amicizia, già esistente fra i due paesi. Nella stessa occasione il re Luigi rinnovò la pace anche con gli Arabi, confinanti con l'Aquitania, con i quali aveva già conclusa pace nel 790.

IV. *Battaglia di Tolosa* (1814). Si svolse fra la piccola armata francese del Mezzogiorno, comandata dal maresc. Soult, e le forze anglo-ispano-portoghesi agli ordini del Wellington. Il primo disponeva dei C. d'A. Reille, D'Er-lon, Clausel (59 bgl.), di 2500 cavalli, di 7000 coscritti: in tutto 33.000 u. Gli Alleati (Anglo-Ispano-Portoghesi) erano 80.000, di cui 60.000 impegnati nella battaglia (9 divis. di fanteria e 2 di cavalleria). La mattina del 10 aprile Wellington attaccò su tutta la linea, mirando a doppio aggiramento. Il maresc. Soult tenne testa, ripiegando dai posti avanzati, fino a sera, quando giudicò che nel giorno seguente il movimento aggirante gli avrebbe tolto ogni linea



Battaglia di Tolosa (1814)

di ritirata. Nella notte pertanto, abbandonando in *T.* 1500 malati e feriti, riuscì a ritirarsi indisturbato, mentre Napoleone abdicava a Fontainebleau. Nella battaglia si distinsero il 32° regg. leggero, il 115° di linea, il 26° cacciatori a cavallo, tutti composti di Italiani; e più il 31° leggero, costituito di Piemontesi, che, asserragliati in numero di 1800 nel convento detto dei Minimi, tennero testa fino a sera a 18.000 Anglo-Portoghesi infliggendo loro gravi perdite. Queste ammontarono in tutto, da parte dei Francesi, a 321 morti, 2369 feriti, 541 prigionieri; le perdite degli Alleati furono di 2124 Inglesi, 1727 Spagnuoli, 607 Portoghesi.

Tolta. Sorta di requisizione, più o meno forzata, con la quale, all'epoca dei Comuni, si provvedeva a rifornire le milizie di quanto abbisognava loro in vettovaglie e vestiario, svaligiando i cittadini in misura proporzionata alle loro ricchezze. Presiedeva alla *T.* un commissario del Comune, per tutelare la giusta distribuzione fra i cittadini del gravame e per regolare l'afflusso delle derrate raccolte ai magazzini militari.

Toluene (*Chimica bellica*). Indicato anche col nome di « Toluolo », è classificato fra i composti sussidiari, figurandovi tanto fra i sussidiari attivi (Infiammabili), quanto fra i composti coadiuvanti (Solventi leggeri). Brucia facilmente con fiamma luminosa. Durante la guerra Mondiale fu largamente impiegato, oltreché come infiammabile e combustibile, anche quale solvente e coadiuvante di taluni aggressivi chimici; grandi quantitativi, inoltre, furono destinati alla preparazione dell'esplosivo chimico *Trinitrotoluene* (V.).

Toluol-ammonal. Esplosivo costituito di ammonal e trinitrotoluene. Fu impiegato dall'esercito austriaco per il caricamento dei proiettili e delle bombe.

Tomadelli (*Giovanni*). Generale macchinista della R. M., n. a Burano, m. a Venezia (1861-1926). Sottot. macchinista nel 1881, fu dal 1920 al 1925, quando andò in P. A., a capo del corpo degli ufficiali macchinisti, come ten. gen. ispettore per la direzione delle macchine.

Tomahawk. Ascia di guerra, adoperata dagli Indiani



Tomahawk

pellirose del Nord-America. Era nelle loro mani un'arma terribile per la lotta corpo a corpo.

Tomaselli (*Eugenio*). Generale, n. a Benevento nel 1872. Sottot. del genio nel 1898, partecipò alla guerra in Cina del 1902 e 1903, ed alla guerra contro l'Austria; nel 1932 fu trasferito nella riserva e promosso generale di brigata.

Tomassucci (*Fulvio*). Medaglia d'oro, n. a Viterbo nel 1887. Sottot. di complemento di fanteria, richiamato per la guerra Mondiale, ottenne di passare nel servizio effettivo per merito di guerra. Già segnalatosi in molteplici occasioni, decorato di med. d'argento a Plava, nel 1915, in un combattimento sul Falt, il 3 novembre 1916, venne ferito gravemente e fatto prigioniero. Per le grandi prove di valore date in quella circostanza, il *T.*, che divenne poi console della M. V. S. N., fu decorato della med. d'oro con la seguente motivazione:

« Comandante di una compagnia, cui aveva saputo infondere il suo ardimento, irrompeva dalle nostre trincee su quelle avversarie, conquistandole e facendovi numerosi prigionieri, avanzando ancora, alla testa della sua compagnia, per oltre un chilometro. Incaricato di mantenere il contatto col nemico, non gli dava tregua. Contrattaccato da questo, lo respingeva ed inseguiva, e con gli altri reparti del battaglione contribuiva a conquistare una nuova posizione più avanzata ed a farvi molti altri prigionieri. Il giorno dopo, benché destinato di rincalzo, comprese la

necessità, fu il primo ad uscire dalle nuove posizioni per slanciarsi con mirabile ardore contro l'avversario, che in grandi forze veniva ancora al contrattacco, e ne attraversava le disorganizzate file dando modo al battaglione di circondare una colonna avversaria di oltre mille uomini con ufficiali superiori, e di farli pure prigionieri. Sorpreso alle spalle dal fuoco di una mitragliatrice abilmente nascosta, la circondava con pochi uomini, catturandola insieme al suo personale. Incaricato di riconoscere un'importante posizione, col suo reparto si slanciava sui reticolati avversari, li attraversava ed occupava la trincea di cresta, vincendo



Tomassucci Fulvio

l'ostinata resistenza dei difensori e ponendoli in fuga. Contrattaccato subito dopo da forze superiori, resisteva fino all'ultima cartuccia, finché, ferito gravemente, cadeva nelle mani dell'avversario». (Veliki Hribach-Faiti Krib, 1-3 novembre 1916).

Tomasuolo (Edoardo). Generale, n. nel 1856, m. a Napoli nel 1928. Sottot. d'art. nel 1874, divenne colonnello nel 1906, comandò il 14° e l'11° art. da campagna e fu direttore d'art. di Alessandria. Collocato nella riserva nel 1913, fu promosso magg. generale nel 1915, nel quale anno venne richiamato in servizio e fino al 1917 fu comandante dei centri di mobilitazione a Napoli. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Tomatico (Monte). È all'estremità del contrafforte più orientale del M. Grappa.

Combattimento di Monte Tomatico (1917). Appartiene alla guerra Mondiale, operazioni degli Austriaci per impadronirsi del Grappa. La sera del 12 novembre occupava le pendici occidentali del monte il bgl. alpini Arvenis; occupava la vetta il bgl. alpini Val Cismon, occupava le pendici orientali a Quero la brigata Como. Il 14 si sviluppò



Combattimento sul Tomatico (1917)
Bianchi gli Italiani; neri gli Austriaci

con largo impiego di mitragliatrici l'attacco austriaco, determinando intorno al monte una seria lotta nella quale gli Austriaci furono alla fine respinti. Dopo una nuova preparazione d'art. durata sino alle ore 11, gli Austriaci si lanciarono ad un nuovo attacco che fece progressi perché la nebbia ne favoriva l'avanzata: gli Alpini ripiegavano

man mano verso la vetta. Verso mezzodì la nebbia improvvisamente scomparve e gli Austriaci furono scoperti vicinissimi. Contrattaccati subito alla baionetta ed inseguiti, non ritentarono la prova. Nella notte sul 15, essendosi constatato che la posizione del Val Cismon era troppo avanzata, il bgl. ricevette l'ordine di ripiegare verso il Grappa.

Tomatis (conte Giuseppe). Generale del sec. XVIII. Colonnello nel 1789, ebbe il comando della città di Cherasco. Passato nel 1791 a comandare Ivrea e nel 1793 Tortona, fu promosso brigadiere di fanteria nel 1796.

Tomba (Monte). Contrafforte orientale del massiccio del Grappa (m. 868), a breve distanza della riva dr. del Piave. Dopo la perdita dei contrafforti settentrionali del Grappa, alla metà di novembre 1917 la difesa italiana all'ala dr. dovette ridursi sulla linea Tomba-Monfenera, subito investita dall'avversario. I primi attacchi furono sferrati il 18 novembre, ma, salvo qualche piccolo vantaggio sul costone del Monfenera, gli Austro-Tedeschi non riuscirono ad avere ragione della difesa opposta dalle truppe del IX C. d'A., né quel giorno né il giorno successivo. Dopo qualche giorno di sosta, il 22 gli Austriaci ritentarono la conquista del T., riuscendo alfine ad impossessarsene, dopo dura vicenda di attacchi e contrattacchi. Prima, però, della fine dell'anno, e precisamente il 30 dicembre, un attacco della 37ª divis. francese, preceduto da una poderosa e ben predisposta azione d'artiglieria, ci ridava il possesso definitivo del monte, che rimaneva in nostre mani fino al termine della guerra.

Tomba Giuseppe. Generale medico, n. nel 1859. Sottot. medico nel 1884, raggiunse il grado di colonnello nel 1917, e dopo di essere stato direttore dell'ospedale mil. di Novara, andò in P. A. S. nel 1920. Magg. generale medico nel 1924, passò nella riserva nell'anno seguente e nel 1928 fu promosso ten. generale.

Tombesi (Raul). Generale, n. a Pesaro nel 1868. Sottot. del genio nel 1887, fu in Libia e partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, fu poi direttore del genio a Palermo e comandò il 6° genio ferrovieri. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata nella riserva dieci anni dopo.

Tombeur (Carlo). Generale belga, n. nel 1867. Fu lungamente nel Congo: allo scoppio della guerra Mondiale radunò e comandò le truppe belghe partecipando alla lotta contro gli Inglesi nella regione del Tanganika, prendendo Tagora nel 1916 e divenendo magg. generale.

Tombolan-Fava (Ottorino). Medaglia d'oro, n. a Strà nel 1895, caduto sul Piave nel 1918. Ufficiale di artiglieria in S. E. P. aveva raggiunto, giovanissimo, il grado di capitano, dopo aver guadagnato, col suo valore, una med. di bronzo ed un encomio solenne. Nella battaglia del Piave cadde da prode e alla sua memoria fu conferita la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Comandante di una delle batterie da campagna più esposte del settore, conscio dell'alto compito d'onore affidatogli, predisposta ogni cosa per la resistenza, attese sereno il momento dell'attacco. Nell'istante supremo, ricevuto l'ordine della difesa ad ogni costo ed assalita la batteria da forze preponderanti, fulgido esempio di cosciente sacrificio, primo fra i primi, correndo da pezzo a pezzo, per incitare i suoi soldati, prima sparando a zero, poi difendendosi con le bombe a mano e col fucile, assicurò col sacrificio della

sua batteria il ripiegamento dei pezzi di medio calibro, impegnando col nemico una violenta lotta corpo a corpo, finchè, colpito da una bomba a mano in pieno petto, cadeva da eroe sul pezzo ultimo rimastogli, col fucile ancora spianato verso il nemico e col nome d'Italia sulle labbra». (Musile, 15 giugno 1918).



Tombolan Ottorino



Tommasi Eugenio

Tommasi (Crudeli, Eugenio). Generale, n. ad Arezzo, m. a Bergamo (1825-1893). Proveniente dall'esercito toscano, partecipò alle campagne dell'Indipendenza e vi meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1881, comandò il 24° fanteria. Magg. generale nel 1888, ebbe il comando della brigata Acqui.

Tommasi Camillo. Generale, n. a Milano nel 1848. Sottoten. di cavalleria nel 1865, partecipò alla campagna del 1870. Colonnello comandante i cavalleggeri di Roma nel 1894, divenne magg. generale comandante la 2ª brigata di cavalleria nel 1900 ed ebbe dal 1904 al 1907 il comando della Scuola di cavalleria. Ten. generale nel 1907, fu comandante della divis. mil. di Bari e poi di quella di Milano. Comandante il IV C. d'A. nel 1911 andò in P. A. nel 1912 e nel 1917 passò nella riserva.

Tommasi Donato Antonio. Avvocato generale della Giustizia militare, n. nel 1867. Ebbe nel 1918 il grado di ten. generale del corpo della Giustizia mil. e lo tenne sino al 1923. Nel 1921 rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Lecce (XXVI legislatura).

Tommasina (Mario). Generale medico, n. nel 1857. Sottot. medico nel 1881, divenne colonnello nel 1915 e fu direttore dell'ospedale mil. di Novara. In P. A. nel 1917, fu trattenuto in servizio sino al 1919, anno in cui venne promosso brigadiere generale medico nella riserva. Nel 1923 ebbe la promozione a maggior generale medico, e di-

venne inoltre console generale medico della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Tommasini (Paolo). Generale, n. a Castel S. Lorenzo, m. a Reggio Calabria (1863-1922). Sottot. di fanteria nel 1885, fu in Eritrea due volte; partecipò alla guerra Libica meritandovi due med. di bronzo. Colonnello nel 1916, prese parte alla guerra contro l'Austria e comandò il 95° fanteria. Brigadiere gen. comandante la brigata Como nel 1918, meritò la croce da cav. dell'O. M. S. e nel 1920 andò in posizione ausiliaria speciale.

Tommaso I. Conte di Savoia (1189-1233). Succeduto al padre Umberto III, ottenne dall'imperatore Enrico la revoca del decreto che lo poneva al bando dell'impero, e riacquistò i suoi Stati. Ebbe in dono Chieri, acquistò Pinerolo, sottomise Carignano e Chambéry, espugnò Moncalieri, ottenne la carica di vicario imperiale.

Tommaso II. Conte di Savoia (1199-1259). Resse le contee di Fiandra e dell'Hainaut che aveva avuto dalla moglie Giovanna di Fiandra. Battuto dagli Astigiani a Montebello (1256), rimase per qualche tempo prigioniero dei Torinesi. Fu capostipite dei Conti di Piemonte, divenuti poi principi di Acaia e di Morea.

Tommaso III di Savoia. Conte di Moriana (1248-1282). Figlio di Tommaso II, ebbe lunghe guerre con Guglielmo VII, marchese di Montefeltro.

Tommaso Francesco di Savoia, marchese di Busca, principe di Carignano, n. e m. a Torino (1596-1656). Ultimo figlio del duca Carlo Emanuele I, capostipite del ramo Savoia-Carignano, dal quale discende la Casa Reale italiana. Valente uomo di guerra, passò alternativamente dal servizio di Francia a quello di Spagna. Era tornato alla Francia, allorchè morì in seguito a ferite di guerra.

Tommaso Alberto Vittorio di Savoia, duca di Genova. Ammiraglio, n. e m. a Torino (1854-1931). Figlio di Ferdinando duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II, iniziò la carriera nel 1868, appena quattordicenne, arruolandosi come volontario cannoniere di 2ª classe e percorrendo quindi tutti i gradi della marina. Scoppiata la guerra Mondiale, fu nominato luogotenente del Regno per tutto il periodo di essa essendosi S. M. il Re recato alla fronte.

Tommaso Gulli. 163ª Legione della M. V. S. N., prima chiamata *Aspromonte* (V.).

Tommasoni (Massimo). Generale, n. a Roma, m. a Firenze (1854-1931). Sottot. di fanteria nel 1875, divenne colonnello comandante il 44° fanteria nel 1903 e fu pro-



Tommasi Camillo



Tommasina Mario

Tommaso di Savoia
Duca di GenovaTommaso di Savoia
principe di Carignano

mosso magg. generale nel 1909. Comandò la brigata Acqui, fu in Libia e nel 1914 collocato in riserva, venendo promosso ten. generale l'anno seguente.

Tommy (o *Tom Atkins*). Nome comune dato al semplice soldato in Inghilterra.

Tonale (*Colle del*). Passo delle Alpi Centrali che mette in comunicazione il bacino dell'Oglio con quello dell'Adige. La rotabile da Edolo risale la Val Camonica sino a Ponte di Legno e s'inerpica con larghi risvolti al valico (1884 m.) scendendo poi nell'alta valle del Noce (Val Vermiglio) donde passa in Val di Sole a Malè. Dopo Cis piega a sud imboccando la Val di Non e per Clès-Dermulo sbocca a Mezzocorona, passa l'Adige e s'innesta alla grande strada



Camicie nere e premilitari al passo del Tonale

Trento-Bolzano. Questo tratto stradale si prolunga da Edolo verso ovest e attraverso il Colle dell'Aprica (1181 m.) passa in Valtellina, venendo così a conferire unità funzionale a un solco caratteristico della regione alpina, che acquista maggiore valore per l'esistenza di altre notevoli diramazioni, così che la funzione del T. è di collegamento fra importanti arterie stradali e ferroviarie, e può assumere ufficio notevole dal punto di vista militare per movimenti di radunata in vicinanza della frontiera.

I. *Combattimento sul Tonale* (1813). Un distaccamento austriaco (1000 u.) superata la resistenza del capitano Benedetti (130 u.) passa il colle e si spinge fino ad Edolo. Accorre il col. Neri con 300 volontari Valtellinesi, ed aiutato da un bgl. del 16° fanteria (composto di Italiani), il 7 dicembre respinge a Vezza d'Oglio la retroguardia austriaca, attacca gli Austriaci al T., li batte e li insegue sino in valle Vermiglio, prendendo loro 90 prigionieri e bagagli e muli. Alla fine di dicembre gli Austriaci riuoccano il colle.

II. *Combattimento sul Tonale* (1814). È ancora alle prese con gli Austriaci il col. Neri, il quale coi suoi volontari e il 6° regg. fanteria (composto di Italiani) attacca gli Austriaci a Terme e al T. ricacciandoli in valle Vermiglio.

III. *Combattimento sul Tonale* (1848). Dopo il combattimento di Malè il cap. Guicciardi occupò il passo del T. col suo bgl. di bersaglieri (500 u.). Ricevuti rinforzi (1 bgl. bergamasco, 1 Valtellinesi e Comensi, 2 cp. del 1° fanteria, 2 cannoni, 90 volontari Svizzeri) agli ordini del magg. Fabrice, si svolse qualche piccolo scontro con gli

Austriaci, i quali in fine luglio attaccarono con 1500 u. il passo, ma vennero respinti dai Volontari. Questi però il 10 agosto, in seguito alle vicende della guerra, si sciolsero tornando alla spicciolata alle loro case.

Il colle del T. fu occupato nel 1859 da un distaccamento di Garibaldini, e nel 1866 dagli Austriaci.

IV. *Combattimenti sul Tonale (Guerra Mondiale)*. Il passo fu occupato dalle truppe italiane fin dal primo giorno della guerra; nei giorni successivi caddero in nostra mano grande parte delle vette che lo dominano. Alla fine di agosto 1915, furono espugnate dal III C. d'A. alcune importanti posizioni, che ci permettevano di portare le nostre linee di osservazione fino al margine occidentale della Conca di Presena. La situazione rimase press'a poco stazionaria negli anni successivi, salvo piccole azioni di dettaglio e di retifica. Nel giugno 1918, due giorni prima di iniziare la grande offensiva sulla fronte Astico-Piave, gli Austriaci tentarono un attacco diversivo, e il mattino del 13 giugno, dopo di avere sottoposto a vivo fuoco di artiglieria le nostre posizioni, una divis. austriaca venne all'attacco a nord e a sud del Passo; ma il pronto intervento della nostra artiglieria ed il fermo contegno degli alpini che presidiavano le posizioni, opposero al nemico una barriera insormontabile, costringendolo a ripiegare in disordine. Nel pomeriggio l'attacco fu ritentato con maggiore violenza. A nord il nemico riuscì ad aggrapparsi alla cima Cady, ma prima di sera ne venne ributtato; a sud poté espugnare e mantenere la quota 2545 dei Monticelli. In complesso, questa azione, che nel piano d'attacco austriaco era stata denominata « azione valanga », si chiuse con un clamoroso insuccesso. Il 2 novembre 1918 dal passo del T. le truppe della 7ª armata traboccarono vittoriosamente in val Vermiglio, marciando rapidamente verso la Mendola. A ricordo della vittoria finale, qualche anno dopo fu eretta sull'alto del Passo una statua della Vittoria alata di Brescia.

Tonale (Monte). Battaglione alpini, costituito nel maggio 1917 colla 24ª cp. sciatori che assunse poi il numero 293ª e con quelle alpine 285ª e 286ª. Il bgl. ebbe inizialmente il numero di III, appartenne al 5° regg. e partecipò alla battaglia della Bainsizza. Fu poi in linea a Passo Buole; nel marzo 1918 fu inviato prima sul Col dell'Orso e poi sul Valderoa e nel giugno in val Camonica, ove sostenne alcuni combattimenti. Venne sciolto il 10 febbraio 1920. Per la sua condotta in guerra meritò la citazione sul bollettino di guerra n. 825 del 27 agosto 1917. Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 4, feriti 14, dispersi 1; u. di truppa m. 60, f. 264, d. 18.

Tonchino. V. *Indocina*.

Tonduti (*Raimondo*). Generale del sec. XVII. Fu capitano generale di Sospello; nel 1691 si segnalò nella difesa di Nizza marittima; divenne poi generale di battaglia.

Tonduti barone Carlo Francesco. Generale, m. a Villafranca di Nizza nel 1762. Comandò il regg. provinciale di Asti, divenne brigadiere di fanteria nel 1737 e fu governatore di Sassari, passando nel 1750 come ten. generale a governare Mondovì e nel 1757 Villafranca.

Tonduti della Scarena Gaetano. Generale, m. a Nizza Marittima nel 1844. Colonnello di fanteria nel 1821, fu primo ufficiale alla segreteria di guerra e nel 1824 venne collocato a riposo col grado di magg. generale.

Tonduti della Scarena conte Antonio Bartolomeo. Generale, fratello del precedente, n. a Nizza Marittima, m. a

Grasse (1771-1856). Ufficiale dell'esercito sardo, partecipò alla campagna delle Alpi rimanendo ferito. Passato al servizio della Francia, vi divenne direttore gen. delle poste e poi ebbe alte cariche al ministero dei lavori pubblici. Dimessosi dal servizio francese nel 1817, si ritirò a Nizza marittima. Nel 1831 Carlo Alberto lo nominò primo segretario degli affari interni e gli conferì il grado di magg. generale: fu collocato a riposo nel 1835.



Tonduti Antonio



Tonini Goffredo

Tonelli (Mario). Generale, n. a Torino nel 1871. Sottot. di fanteria nel 1894, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. Colonnello nel 1917, partecipò alla guerra contro l'Austria e vi meritò una med. d'argento. Ebbe nel 1924 il comando dell'85ª fanteria. Generale di brigata comandante la 28ª brigata di fanteria nel 1926, passò due anni dopo al comando della brigata granatieri di Sardegna e nel 1929 andò in posizione ausiliaria venendo promosso gen. di divis. nel 1934.

Tonini (Alessandro). Generale, n. a Torino, m. a Roma (1837-1903). Sottot. nel 1857, partecipò alle guerre del 1859, 1860-61, 1866 e 1870 ed a Capua meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1831, comandò il 69º fanteria e poi il 1º alpini. Magg. generale comandante la brigata Torino nel 1889, fu promosso ten. generale nel 1895, comandò successivamente le divis. di Bari e di Genova e nel 1900 il VII corpo d'armata.

Tonini Goffredo. Medaglia d'oro, n. a Rimini nel 1898. Sottot. di complemento nel genio, ottenne nel 1921 il passaggio nel ruolo effettivo e in Libia gli fu concessa la supremazia distinzione al valore, così motivata:

« Imbarcato di passaggio sulla cannoniera « Berenice », si recava a terra su di un battello, per constatare qual'era la situazione del presidio di Marsa Brega, dove si supponeva fossero ripiegati, come effettivamente risultò, i gloriosi superstiti del battaglione Melelli. Iniziava subito lo sgombero dei feriti, e, prendendo il comando dei superstiti, organizzava la difesa del castello contro le soverchianti forze dei ribelli, dando informazioni continue e precise al comando della nave per eseguire il tiro e tenendo la posizione fino all'ultimo momento, dimostrando sprezzo del pericolo e brillante iniziativa, ritirandosi solamente quando lo sgombero era completo e dopo di aver incendiato i materiali residui perchè non cadessero nelle mani dell'avversario ». (Marsa Brega [Libia], 12 giugno 1923).

Tonite. Esplosivo impiegato per caricamento delle mine subacquee, costituito di nitrato di bario, nitrocellulosa e nitrato di potassio, oppure di sodio, con varietà dovute a diversa proporzione di componenti, e al fatto che il terzo

elemento può essere sostituito da trinitrotoluene o binitrobenzene.

Tonnellata. Per le navi da guerra, quella indicata negli accordi navali di Washington e di Londra è di Kg. 1016.

Tønning (o *Tonningen*). Città dello Schleswig, alle foci del Treene. Nel XVI e XVII secolo fu piazza forte.

I. *Assedio di Tønning* (1699-1700). Appartiene alla guerra fra la Danimarca ed il duca di Holstein e venne posto dal re di Danimarca Federico IV. La città resistette respingendo gli attacchi dei Danesi finchè questi furono costretti alla ritirata per correre a liberare la capitale, investita da Carlo XII nel maggio 1700.

II. *Assedio di Tønning* (1713). Appartiene alle guerre di Carlo XII di Svezia. Un suo corpo di 9000 u., comandato dal gen. Steenbock, fu bloccato a T. da un esercito di Danesi, Russi e Polacchi. Dopo attiva difesa, gli Svedesi dovettero arrendersi per mancanza di viveri.

III. *Presa di Tønning* (1714). Fu operata per assalto dai Danesi, malgrado la sua neutralità e le proteste del duca di Holstein dal quale la città dipendeva. La pace susseguente restituì la città al duca.

Tonolini (Francesco). Medaglia d'oro, n. a Breno, caduto sul Piave (1887-1918). Ingegnere, arruolatosi volontariamente semplice soldato per la guerra, divenne sottot. degli alpini e al comando di una cp. del bgl. Stelvio guadagnò una med. d'argento a monte Fior, cadendo poi da eroe nella battaglia di Vittorio Veneto. Ebbe la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Ufficiale di conoscitissimo valore e di singolare ardore, sempre pronto ad ogni aspro cimento, animato di fede indomabile, che sapeva trasfondere in ufficiali e truppa, fu costantemente primo fra i primi di fronte al nemico. Nel difficile passaggio di un fiume, rivendicò per sé il compito più pericoloso. Trascinò imperterrito la compagnia sotto il fuoco intenso di mitragliatrici per la conquista di un'importante posizione, agevolando l'azione dei reparti di un altro battaglione. Contro l'ostinata resistenza dell'avversario si lanciò intrepido con due plotoni sul margine di un ben munito costone, spezzando definitivamente la tenacia del nemico e volgendolo in fuga. Trovò eroica morte sul campo ». (Montagnola di Valdobbiadene, 28 ottobre 1918).



Tonolini Francesco

Tonolo (Enrico). Generale, n. a Venezia nel 1869. Sottot. dei bersaglieri nel 1890, partecipò alla campagna in Cina del 1900 e 1901 e vi meritò due med. di bronzo. In Libia dal 1911 al 1913 vi meritò la med. d'argento. Al comando del 35º bgl. bersaglieri alla fine del 1914 andò in Albania e poi partecipò alla guerra contro l'Austria. Due volte ferito e mutilato, comandò il 226º fanteria, nel quale anno fu promosso colonnello. Dopo la guerra comandò il 10º bersaglieri. In A. R. Q. nel 1926, fu poi riassunto in servizio quale invalido di guerra presso il comando mil. della Sicilia. Nel 1931 venne promosso generale di brigata nel ruolo speciale.

Tonti (Ulrico). Medaglia d'oro, n. a Forlì del Sannio, caduto in Macedonia (1887-1917). Ufficiale di fanteria in S. E. P. aveva preso parte, col grado di capitano, alla campagna di Libia. Dopo aver combattuto per qualche tempo nel settore italiano durante la guerra Mondiale, fu



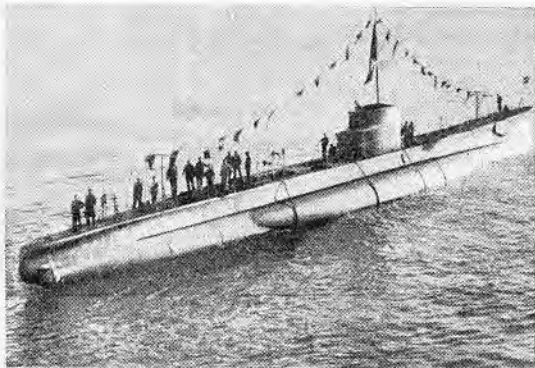
Tonti Ulrico

promosso maggiore ed inviato in Macedonia, ove cadde da valoroso. Alla sua memoria fu conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

« In aspro combattimento preparava una colonna di forze superiori alle competenze del suo grado con ammirevole calma e grande riflessività, infondendo fiducia in tutti, e alla testa di essa, percorrendo terreno scoperto e sconvolto dal tiro nemico, con meraviglioso slancio e magnifica opera personale, brillantemente occupava

gli obbiettivi assegnatigli. Si poneva poi, di sua iniziativa, alla testa di un'ulteriore ondata di assalto, formata di due sole compagnie, per la conquista delle seconde linee e delle artiglierie nemiche, dando fulgida prova di coraggio, e nel momento in cui raggiungeva lo scopo, rimasto colpito a morte, noncurante di sè, continuava ancora ad incitare i suoi uomini, fino a quando cadde esanime. Eroico esempio di suprema virtù militare ». « Nord di Maglauci [Macedonia], 9 maggio 1917 ».

Topazio. Sommergibile, varato dai Cantieri navali del Quarnaro, a Fiume, nel 1933.



Sommergibile « Topazio »

Topografia Militare. È lo studio, la descrizione, la rappresentazione del terreno secondo concetti e scopi militari. In quanto è studio del terreno, essa è intimamente legata alla geografia fisica, scendendo però all'analisi minuta dei singoli elementi del terreno, considerati in sè stessi, nei loro mutui rapporti, e nella parte che hanno nella determinazione della fisionomia di una data regione, tenendo presente l'influenza che possono esercitare sulle operazioni militari. Quanto alla rappresentazione del terreno, è un ramo della geometria applicata e si giova delle arti grafiche rappresentative. Occorrono infatti operazioni geometriche (di rilevamento) intese ad ottenere i vari elementi necessari alla proiezione orizzontale del terreno (planimetria) e le distanze dei punti di esso dal piano oriz-

zontale di riferimento — livello del mare — (altimetria); operazioni artistiche (di disegno) con le quali si cerca di dare al terreno una immagine il più possibile vicina al vero, avvalendosi di segni di imitazione e di segni di convenzione per rappresentarne i vari particolari e la plastica,



Topografi militari al lavoro

di effetti di chiaroscuro per il miglior risalto delle forme, e per dare alla rappresentazione stessa una maggiore vivacità di espressione. Quanto alla descrizione del terreno, oltre che della rappresentazione grafica (carte-schizzi planimetrici e panoramici, ecc.) si avvale di monografie, memorie descrittive, rapporti, ecc. che servono di complemento alla parte grafica, venendovi descritti tutti i particolari che non si possono accennare col disegno, e in più le notizie statistiche, militari e storiche.

In Piemonte, nel 1737 Carlo Emanuele II istituì un gruppo di ingegneri topografi (quattro, più alcuni disegnatori) dipendenti dal quartiermastro generale dell'esercito, per il perfezionamento delle carte topografiche militari dei suoi Stati. In 60 anni quell'ufficio eseguì 300 carte (V. *Stato Maggiore*).

Nel regno delle Due Sicilie, esistette fin dal 1781 un « Gabinetto topografico », diretto dal geografo Zannoni. Nel 1808 fu chiamato « Deposito topografico » e ne fu capo il generale Dumas, coadiuvato dal detto Zannoni. Al ritorno dei Borboni, assunse la denominazione di « Ufficio topografico » e fu posto alle dipendenze dello S. M. dell'esercito.

Toppa. Dispositivo che trovasi dietro all'otturatore del cannone, in posizione centrale; permette al cannone di accensione di introdursi nel foro focone prima dello sparo e automaticamente espelle il cannone vuoto, dopo lo sparo, introducendone uno nuovo. I movimenti della T. sono regolati dai movimenti stessi di apertura e chiusura dell'otturatore; essa porta anche lo stelo del percuotitoio, che viene automaticamente allontanato e avvicinato al fondo del cannone per dare al cannone la voluta sicurezza di sparo. La T. è un organo delicato e complesso costituito da un grande numero di pezzi.

Toppa Formicosa (Colle di). Passo dell'Appennino Molisano che mette in comunicazione il medio Ofanto con l'Irpinia. La rotabile da Rocchetta Melfi sale a Lacedonia e Bisaccia; traversa la dispiuviale al Colle (920 m.), tocca S. Angelo dei Lombardi e per Piano dell'Angelo raggiunge Avellino, ove trova molteplici vie di sbocco. Tale passo è di grande importanza poichè è un tratto della Via Appia.

Torace (*Medicina Legale Militare*). Fra i caratteri che valgono a determinare l'indice di robustezza di un individuo e il suo tipo bio-morfologico vi è l'ampiezza del perimetro toracico, che deve essere valutata non solo in cifra assoluta, ma anche in rapporto colla statura, e, ai sensi dell'art. 2 dell'elenco A, può costituire di per sé sola causa di inabilità al servizio militare, quando sia al di sotto del limite minimo di 80 centimetri. Saranno senz'altro riformati gli iscritti la cui perimetria toracica non raggiunga i 77 cm.; saranno dichiarati rivedibili quelli il cui perimetro toracico raggiunga ovvero superi i 77 cm. e non raggiunga gli 80. Apposite tabelle mettono in rapporto il perimetro toracico con la statura; le cifre sono così indicate in esse: statuta da 1,65 a 1,70, idoneità 81, riforma 78; stature da 1,70 a 1,75, 82 e 79; statura da 1,75 a 1,80, 83 e 80; stature da 1,80 o più, 84 e 81. Fra i due termini indicanti idoneità e riforma, le cifre indicano la rivedibilità. Il T. inoltre può presentare vizi di conformazione, di cui i principali sono i seguenti: torace schiacciato, torace carenato, torace che presenta molto pronunciato l'angolo formato dal manubrio col corpo dello sterno, torace eccessivamente conico in modo da produrre un abbassamento considerevole delle spalle, torace imbutiforme. Tali vizi di conformazione toracica, ai sensi dell'art. 21 dell'Elenco A, sono causa di inabilità assoluta al servizio militare quando sono a grado notevole e menomano sensibilmente la funzione degli organi interni.

Toracici (*Chirurgia di guerra*). Erano così indicati durante la guerra Mondiale i feriti per armi da fuoco al torace, le cui lesioni pleuro-polmonari, in seguito all'alto impiego dei grossi proiettili esplosivi, perdettero il carattere di particolare benignità osservato nelle guerre precedenti. Tra esse infatti moltissime erano oltremodo gravi, mettendo in pericolo la vita per asfissia ed emorragia, nonché, in secondo tempo, per le non rare complicanze infettive pleuro-polmonari. Nelle ferite pleuro-polmonari con piccoli orifici parietali e con quadro clinico benigno, non di rado residuano esiti anatomici e funzionali di una certa importanza a causa del versamento di sangue nella cavità pleurica (*emotorace*), offrente ottimo terreno di cultura per gli eventuali germi trasportati dal proiettile. Il trattamento ideale quindi è quello della « toracentesi primaria », largamente impiegata nell'ultima guerra col metodo del Morelli, cioè sostituendo il sangue con aria sterile introdotta nel cavo pleurico (*pneumotorace artificiale*). In grazia di questo provvedimento, un ferito pleuro-polmonare può subire impunemente un eventuale sgombero precoce imposto dalle contingenze ineluttabili della guerra. L'apparecchio Morelli per la esecuzione dello pneumotorace artificiale è stato definitivamente adottato, facendo parte del materiale sanitario di mobilitazione. L'intervento chirurgico ha indicazioni nette nei casi di ferite con ampie breccie della parete, con grosse schegge metalliche ed ossee proiettate nella pleura e nel parenchima polmonare, con eventuali lesioni diaframmatiche, ecc. Le ferite d'arma da fuoco interessanti il cuore sono generalmente mortali sul campo stesso di battaglia; tuttavia l'esperienza dell'ultima guerra ha dimostrato la possibilità di sopravvivenza nelle lesioni cardiache, come attestano i casi illustrati e debitamente controllati dall'esame radiologico, che ha messo in evidenza corpi estranei intracardiaci.

Torcola (ant. *Tauride*). Isoletta della Dalmazia, a mezzogiorno di quella di Lesina.

Battaglia navale presso Tauride (47 a. C.). Appartiene alla guerra Civile fra Pompeo e Cesare. Dopo la battaglia di Farsaglia, l'armata pompeiana, sotto la condotta di Marco Ottavio, rimasta padrona dell'Adriatico, minacciava i presidi cesariani dell'Ilirico. Il cesariano Publio Vatinio, comandante di Brindisi, armò di rostro alcune navi mercantili, le unì alle sue poche navi da guerra, le equipaggiò con soldati veterani e si diresse contro Ottavio, che incontrò presso T. Vatinio, benché inferiore al nemico sia per la qualità che per il numero delle navi, si scagliò impetuosamente con la sua quinquereme contro la quadrireme diretta da Ottavio stesso e le fracassò il rostro. Il suo esempio fu arditamente imitato da altre sue navi, le quali tutte mirarono a investire e a prendere all'arrembaggio i nemici. In breve parecchie navi pompeiane furono affondate, fra cui quella di Ottavio, e undici prese. Ottavio riuscì a salvarsi salendo su altra nave e dandosi alla fuga.

Tordesillas. Comune della Spagna, in prov. di Valladolid. Il 18 luglio 1812 il maresc. Marmont vi attaccò una retroguardia di fanteria nemica, che fu salvata dalla cattura mercé il tempestivo intervento di cavalleria inglese che ne protesse la ritirata.

Trattato di Tordesillas (7 giugno 1494). Fu concluso fra la Spagna e il Portogallo, per fissare la linea di confine fra i possedimenti sudamericani rispettivi. Tale linea venne stabilita a 370 leghe ad ovest delle isole del Capo Verde. Il trattato venne sanzionato da papa Giulio II nel 1506.

Tor di Quinto. Località dell'agro romano, presso Ponte Milvio. Nel 1891 vi fu stabilita una Scuola di cavalleria, ad integrazione di quella di Pinerolo, e come perfezionamento di questa. Nella nuova Scuola si formò, a poco a poco, il metodo moderno dell'equitazione italiana; quel metodo, cioè, mediante il quale si cerca di lasciare al cavallo montato il suo equilibrio naturale, secondandone i movimenti, in modo da ottenerne il massimo rendimento e da imporgli il minimo sforzo.

Tordo (*Giuseppe*). Generale, n. a Torretta di Nizza, m. ad Algeri (1774-1846). Soldato nel 1792, guadagnò sul campo il grado di sottotenente. Entrato nell'esercito francese, con Massena partecipò alla spedizione di Napoli. Tornato in Lombardia, rimase ferito alla Trebbia e prigioniero. Liberato, si segnalò nel 1807 in Germania, combatté nella Spagna, partecipò alla spedizione di Russia. Nel 1814 fu in Toscana e poi a Napoli come colonnello di Murat, dal quale fu nominato generale.

Torelli (*Guido*). Capitano di ventura del secolo XV, m. nel 1449. Combatté per i Visconti e fu il primo signore di Guastalla. Combatté con successo contro i Veneziani: l'esercito di questi minacciò Guastalla, ma alla difesa della città provvide sua moglie Orsina (1426). Fu poi nominato governatore della Valtellina, della Valcamonica, del Bresciano e del Bergamasco.

Torelli Andrea. Generale austriaco (1734-1773). Fu generale d'art. e feld-maresciallo al servizio dell'Austria.

Torelli Giuseppe. Maresciallo di Francia, figlio del precedente (1763-1814). Nel 1788, quale colonnello di un regg. di cavalleria austriaca, combatté contro i Turchi, poi con l'esercito polacco combatté contro i Russi. Dopo il trattato di Tilsitt (1807), fu ministro della guerra del granducato di Varsavia. Nel 1813 Napoleone lo nominò maresc. di Francia: dopo la battaglia di Lipsia scomparve.

Torelli conte Bernardo. Generale, n. a Milano, m. a Torino (1846-1926). Sottot. d'art. nel 1867, passò poco dopo nei granatieri. Colonnello nel 1899, comandò il 90° fanteria e nel 1904 fu collocato in P. A. Nel 1909 passò nella riserva e due anni dopo fu promosso magg. generale. Nel 1890 venne eletto deputato di Tirano.

Torelli Alfonso. Generale, medaglia d'oro, n. ad Apricena, caduto in Libia (1856-1913). Ufficiale di fanteria in S. E. P. fu per qualche anno in Eritrea. Frequentò i corsi della Scuola di guerra e promosso a scelta maggiore, insegnò geografia nella Scuola mil. di Modena. Promosso colon-



Torelli Alfonso

nello nel 1904, comandò successivamente il 51° ed il 30° fanteria. Magg. generale nel 1911, tenne per qualche tempo il comando della brigata Bologna; inviato in Cirenaica, cadde da prode, guidando una brigata speciale in un contrasalto. Fu conferita alla memoria del generale Torelli, già precedentemente decorato di due med. d'argento, quella d'oro con la seguente motivazione:

« Comandante delle truppe che avanzavano all'attacco di

Tecniz, visto che la compagnia bengasina di testa era stata travolta da un repentino e violento assalto, dava opportune disposizioni per contrattaccare il nemico; poi recavasi intrepidamente di persona in prima linea, per sorvegliarne l'esecuzione. In quel mentre, assalito a sua volta, all'improvviso, da gruppi di Beduini che tentavano l'aggiramento della posizione, cadeva gloriosamente sul campo ». (Tecniz, 16 settembre 1913).

Toretta (Carlo). Generale, n. e m. a Tortona (1834-1905). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1866 e 1870 e all'assedio di Borgoforte meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Colonnello comandante il 38° fanteria, andò in Eritrea nel 1887 quale comandante

il 1° regg. fanteria d'Africa. Magg. generale comandante la brigata Cuneo nel 1895, passò in P. A. nel 1896 e fu promosso ten. generale nella riserva nel 1899. Collaborò ai lavori del traforo del Cenisio.

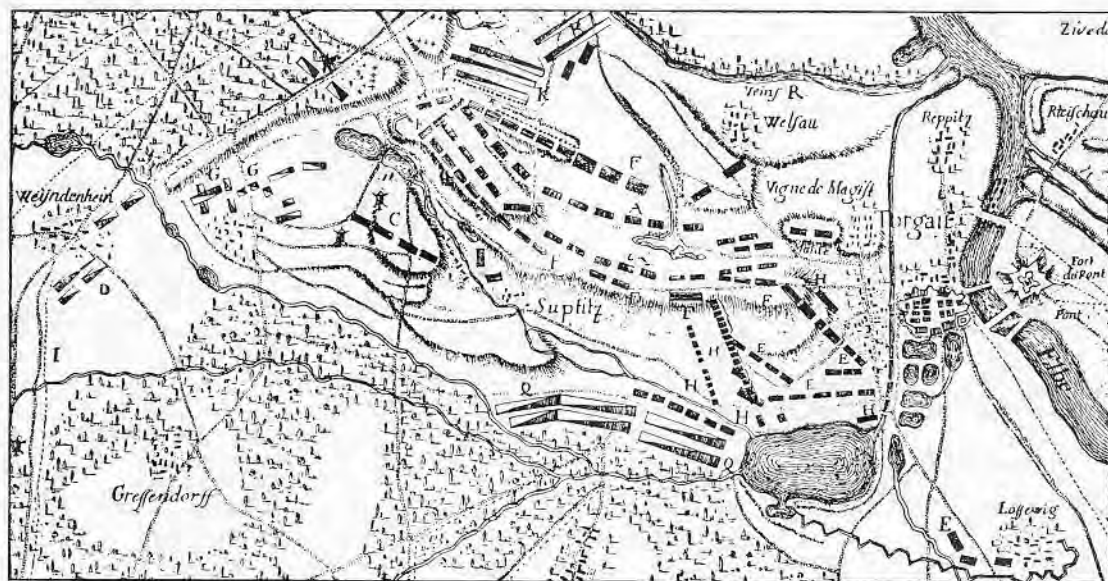
Toretta Giovanni. Generale, n. a Tortona, m. a Ronco di Ghiffa (1837-1922). Sottot. d'art. nel 1859, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1886, comandò il 6° art. e poi tenne il comando in 2ª della Scuola centrale di tiro d'art. Magg. generale comandante d'art. da campagna a Milano nel 1893, fu promosso nel 1898 ten. generale direttore d'art. e genio al ministero. In P. A. nel 1902, passò nel 1907 nella riserva.

Torfou. Comune della Francia, nel dip. del Maine-et-Loire.

Combattimento di Torfou (19 settembre 1793. Appartiene all'insurrezione della Vandea. Un distaccamento repubblicano comandato dal gen. Kléber trovò i Vandeani del Charrette (40.000 u.) schierati di fronte a T. e mosse all'attacco occupando il borgo. Charrette eseguì uno spostamento delle proprie forze e contrattaccò le truppe del Kléber, prendendole di fianco e di rovescio e volgendole in fuga, malgrado l'arrivo di truppe fresche inviate da Canclaux. Il combattimento durò cinque ore: le perdite delle truppe repubblicane furono gravi: tutte le artiglierie, 2000 morti e circa 3000 feriti, fra questi lo stesso Kléber che a stento venne tratto in salvo.

Torgau. Città della Germania, nella Sassonia, sulla sr. dell'Elba, ant. fortificata sulle due sponde del fiume formando testa di ponte.

I. Battaglia di Torgau (1760). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Il re Federico II in seguito all'avanzata russa decise di tornare in Sassonia, seguito dal maresc. austriaco Daun, che il 27 ottobre giunse a T. ove accampò con 60.000 u. Federico, vedendo che gli Alleati non si muovevano data la stagione avanzata, si propose di attaccare col proprio esercito (46.000 u.) il Daun, muovendo da Lipsia; il 3 novembre giunse davanti a T. attaccando di fronte con 20.000 u. agli ordini di Ziethen e sul fianco dr. e alle



Battaglia di Torgau (1760)

spalle con 26.000 u. ai propri ordini. Gli attacchi non furono contemporanei, e Daun, mentre fronteggiava l'assalto di Ziethen, ebbe tutto il tempo di cambiare fronte e presentare un formidabile schieramento all'attacco di Federico, che, dopo vani tentativi, dovette ripiegare. Il generale Ziethen, che non si era esaurito nell'attacco, sentendo Federico allontanarsi verso nord, marciò nella stessa sua direzione e per farsi strada attaccò il villaggio di Süptiz impadronendosi. A sera egli decise di attaccare nuovamente il nemico, piombando sul fianco ed alle spalle degli Austriaci che facevano fronte a Federico. L'attacco riuscì e Ziethen si impadronì dell'altipiano di Süptiz. Avuta immediata notizia di tale successo, Federico riordinò le sue truppe, ed al calare della notte le riportò all'attacco completando la vittoria di Ziethen ed obbligando gli Austriaci a ripassare l'Elba. Gli Austriaci perdettero 20.000 uomini (dei quali 8000 prigionieri) e 45 cannoni; i Prussiani 16.000 uomini dei quali 5000 prigionieri.

II. Investimento di Torgau (1813-14). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo la battaglia di Lipsia, vi si affollarono oltre 25.000 uomini con 10.000 cavalli e numerosi equipaggi. Fra essi erano oltre 12.000 Italiani. Dietro impulso del brigadiere Brun de Villeret e del gen. Durrien, le truppe valide furono riorganizzate per far fronte alla minaccia dei nemici, che nell'ottobre si limitarono a tenere osservata la piazza da lontano. Dal 2 al 4 novembre l'investimento venne completato, mentre si diffondeva nella guarnigione una tremenda epidemia di tifo petecchiale. Il giorno 22 era aperta la trincea e il cerchio d'investimento andava rinserrandosi. Dal giorno 28 il bombardamento intensificavasi con gravi danni della piazza; non essendo più possibile tenere il ridotto esterno di Zinna, il sergente italiano Giovanni Pavone, dell'artiglieria reale italiana, rimastovi solo per farlo saltare, diede fuoco alle polveri rinnovando col sacrificio della vita il gesto di Pietro Micca. In città grave fu la devastazione prodotta dal bombardamento. Verso la fine di dicembre, esauriti i viveri, il gen. Dutailly, che aveva assunto il comando della piazza, scese a patti ottenendo gli onori di guerra e il libero ritorno in Francia dei feriti e dei non combattenti. La capitolazione, firmata il 26 dicembre, fu eseguita il 12 gennaio 1814. In tal giorno 7200 Francesi si costituivano prigionieri di guerra, mentre 2400 giacevano negli ospedali: oltre 15.000 erano periti per il tifo o per ferite.

Torino (ant. *Augusta Taurinorum*). Città del Piemonte, capoluogo di prov., alla confluenza del Po con la Dora Riparia. Antichissima città dei Taurini, popolo ligure, fu occupata dai Celti durante la loro invasione. Nel 221 a. C.

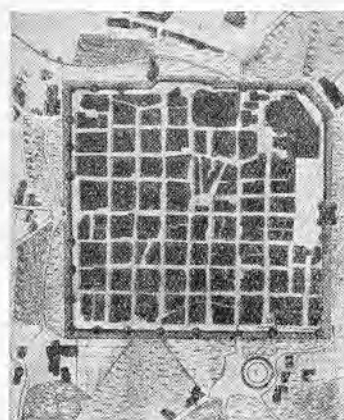


Stemma di Torino

passò ai Romani. Tre anni dopo Annibale la assediò, la prese e la distrusse. Nel 312 vi si combatté una battaglia fra l'esercito di Costantino, forte di 90.000 fanti e 9000 cavalli, contro le truppe di Massenzio. I cavalieri pesanti di quest'ultimo furono abbattuti dalle mazze con cui Costantino aveva armato i suoi e Massenzio venne sconfitto: *T.* e Milano apersero le porte al vincitore. Appartenne ai Longobardi, di cui fu un ducato, e poi ai Francesi che la eressero in contea. Nel 1045, per il matrimonio della contessa Adelaide con Oddone di Savoia, *T.* passò sotto il dominio di quest'ultimo. Ma alla morte della contessa non appartenne in modo sicuro ai Savoia e si rese a Comune,

sostenendo lotte interne e guerriglie coi feudatari e i comuni vicini. I Torinesi difesero a lungo la loro libertà: Tommaso I pose l'assedio alla città, Tommaso II la prese nel 1252, ma tre anni dopo la perdette ed egli stesso fu fatto prigioniero. *T.* passò in seguito agli Angioini e poi al marchese di Mon-

ferrato, che però la dovette cedere a Tommaso III di Savoia. Emanuele Filiberto la rese capitale dei suoi Stati. Sotto l'Impero francese fu sede della 27ª divis. militare; nel 1860 divenne sede di uno dei cinque Gran Comandi Nazionali, che nel 1861 ebbe alle sue dipendenze la sottodivis. di Novara e le divis. di Alessandria e Genova:



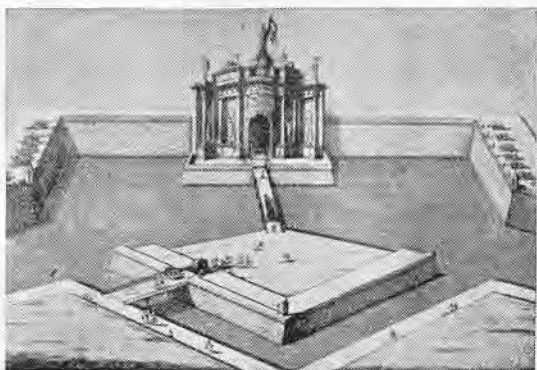
Pianta di Torino nel 1416

quest'ultima fino al 1870. Oggi *T.* è sede del I C. d'A. e della 1ª divis. La città è insignita della medaglia d'oro istituita nel 1898 per benemerite patriottiche.

Arsenale militare di Torino. Da esso uscirono quasi tutte le artiglierie dei Savoia: vi dedicarono grandi cure Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Questi vi fece costruire i primi cannoni di ferro colato del Piemonte e mandò i maestri dell'arsenale alle fonderie veneziane di Bergamo. L'arsenale ebbe parte notevole durante le guerre del Risorgimento e durante la Mondiale. Venne demolito nel 1928.

Fortificazioni di Torino. Verso il 1540 venne costruita una cinta fortificata su pianta approssimativamente quadrata, con quattro baluardi agli angoli, coi fianchi ritirati, cogli orcchioni e con tutti gli altri particolari perfettamente simili al fortino di Nettuno, sotto la direzione dell'ing. mil. Stefano Colonna, comandante della piazza per conto della Francia. Però le opere vennero a rimodernare semplicemente quelle precedenti del duca Luigi di Savoia (1464), murando i quattro bastioni angolari, posti ai salienti del quadrato perimetrale della città, mentre le cortine vennero lasciate, come erano per l'innanzi, costituite semplicemente da un terrapieno. Nel 1706, quando i Francesi ne tentarono inutilmente l'assedio, le fortificazioni di *T.* consistevano in una cinta bastionata disposta sopra un poligono irregolare e in una robusta cittadella inserita nella cinta nel lato sud-ovest. La cittadella, di forma pentagonale, con robusto mastio a protezione dell'unica porta verso la città, aveva preceduto la costruzione della cinta bastionata, perchè era stata eretta nel 1565-66 per opera del duca Emanuele Filiberto e sotto la direzione dell'ing. mil. Paciotto da Urbino. Due piani di contromine, fatte aggiungere da Emanuele Filiberto nel 1572, resero importantissimi servizi nella difesa del 1706. Oltre alle contromine Emanuele Filiberto fece aggiungere anche i rivellini che mancavano nei piani del Paciotto. La cinta bastionata sorse invece nel sec. XVII per opera della reggente Maria Cristina e del figlio suo Carlo Emanuele II. Delle fortificazioni non rimangono che alcuni avanzi.

I. *Assedio di Torino* (1263). Fu posto da Pietro II di Savoia; la città fu costretta ad arrendersi per fame, mentre stavano arrivando soccorsi da Asti e dal Monferrato: questi non osarono di attaccare e si ritirarono. Si racconta, in cronache savoiarde, che i barcaioli del Po, per rifornire



La porta Eridana a Torino (secolo XVII)

la città assediata, attraversassero il fiume sott'acqua, con botti piene di viveri, respirando « per mezzo di canne vuote ».

II. *Pace di Torino* (1381). Pose fine alla guerra di Chioggia, fra Genova e Venezia che erano ricorse alla mediazione di Amedeo VI di Savoia. Alle trattative, iniziate il 19 maggio, parteciparono ambasciatori di Genova, di Venezia, del re d'Ungheria, del patriarca di Aquileia, del vescovo di Zagabria e di Francesco Carrara. L'8 agosto Amedeo VI pronunciò la sentenza arbitrale, che fu subito trasformata in atto di pace. Si restituivano reciprocamente i prigionieri senza alcun riscatto; il castello eretto dai Veneziani a Tenedo doveva essere abbattuto; il Carrara ristabilito nei suoi antichi possedimenti; il re d'Ungheria restava in possesso della Dalmazia.

III. *Trattato di Torino* (2 dicembre 1427). Concluso tra Filippo Maria Visconti di Milano e il duca Amedeo VIII di Savoia, al quale il primo cedette la città e la contea di Vercelli, staccandolo dalla lega delle Repubbliche italiane contro di lui.

IV. *Assedio di Torino* (1536). Fu posto dal re Francesco I di Francia nel febbraio, durante la guerra contro Carlo III di Savoia. Il 3 aprile la città, male fortificata e sfornita di viveri e di munizioni, si arrese per ordine dello stesso duca.

V. *Trattato di Torino* (30 settembre 1578). Alleanza difensiva fra il duca Emanuele Filiberto di Savoia da una parte e i cantoni svizzeri dall'altra. Il trattato regolò anche il commercio e la giustizia fra i contraenti.

VI. *Trattato di Torino* (3 giugno 1638). Lega difensiva e offensiva tra il re di Francia Luigi XIII e la duchessa Maria Cristina di Savoia, la quale metterà agli ordini del re un corpo di 3000 fanti e di 1200 cavalli e munità di sufficienti guarnigioni le sue piazze forti. Il re alla sua volta terrà in Piemonte un esercito non inferiore a 12.000 fanti e a 1500 cavalli e non concluderà alcun trattato né con l'Austria né con la Spagna, senza l'intervento della duchessa di Savoia.

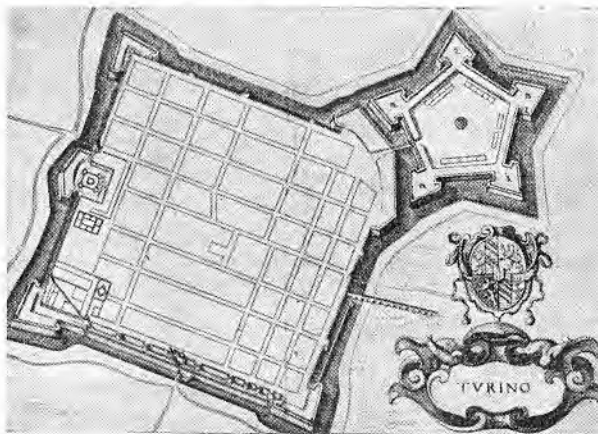
VII. *Assedio di Torino* (1639-1640). Appartiene alla guerra Civile del Piemonte, fra il cardinale Maurizio e il principe

Tomaso di Savoia, alleati della Spagna, e la duchessa Cristina, sostenuta dalla Francia. Quest'ultima si era rinchiusa in T., intorno alla quale si erano accampati i due principi con l'esercito spagnuolo. Nel luglio, mediante intelligence in città, essi vi entrarono da più parti la notte del 27: la duchessa si rifugiò nella cittadella, dalla quale uscì mentre veniva pattuita una sospensione d'armi fino al 24 ottobre; di ciò approfittarono i Francesi per rifornire di viveri la cittadella. Nel 1640 il comando dell'esercito francese fu dato all'Harcourt, il quale il 10 maggio, dopo la vittoria di Casale, apparve davanti a T., che il 16 finì di bloccare completamente. Così i Francesi assediavano il principe Tomaso nella città ed egli alla sua volta, disponendo di 5000 fanti, 15000 cavalli e 5000 cittadini armati, tenne bloccati i Cristini nella cittadella. Il 30 maggio arrivarono soccorsi spagnuoli (12.000 fanti, 4700 cavalli e molte milizie paesane) che per qualche tempo rimasero inattivi. L'11 luglio il Leganes che li comandava, tentò di fare entrare dei viveri in città, dove però poté entrare solo un migliaio di uomini, tagliati fuori dal grosso, e senza viveri. Il giorno seguente arrivarono al campo francese 6000 fanti e 1000 cavalli con molte vettovaglie e munizioni. Il 13 settembre Tomaso uscì dalla città con un corpo scelto, ma fu respinto dai Francesi e dovette trattare la resa, consegnando loro la città, che essi poi rimisero a Cristina.

VIII. *Pace di Torino* (3 febbraio 1664). Conclusa con le popolazioni valdesi, mediatrici la Francia e Berna, da Carlo Emanuele II di Savoia, malgrado gli incitamenti di Roma e dei fanatici locali, che volevano lo sterminio dei Valdesi, ai quali questa pace assicurò una certa libertà di culto.

IX. *Trattato di Torino* (24 novembre 1682). Alleanza tra Francia e ducati di Savoia. A questa è promessa la terza parte delle conquiste eventualmente fatte in comune, ma la Francia si assicura intanto una assoluta preminenza in Piemonte.

X. *Trattato di Torino* (16 ottobre 1685). Alleanza fra il ducato di Savoia e il cantone di Solcore.



Pianta di Torino nel 1640

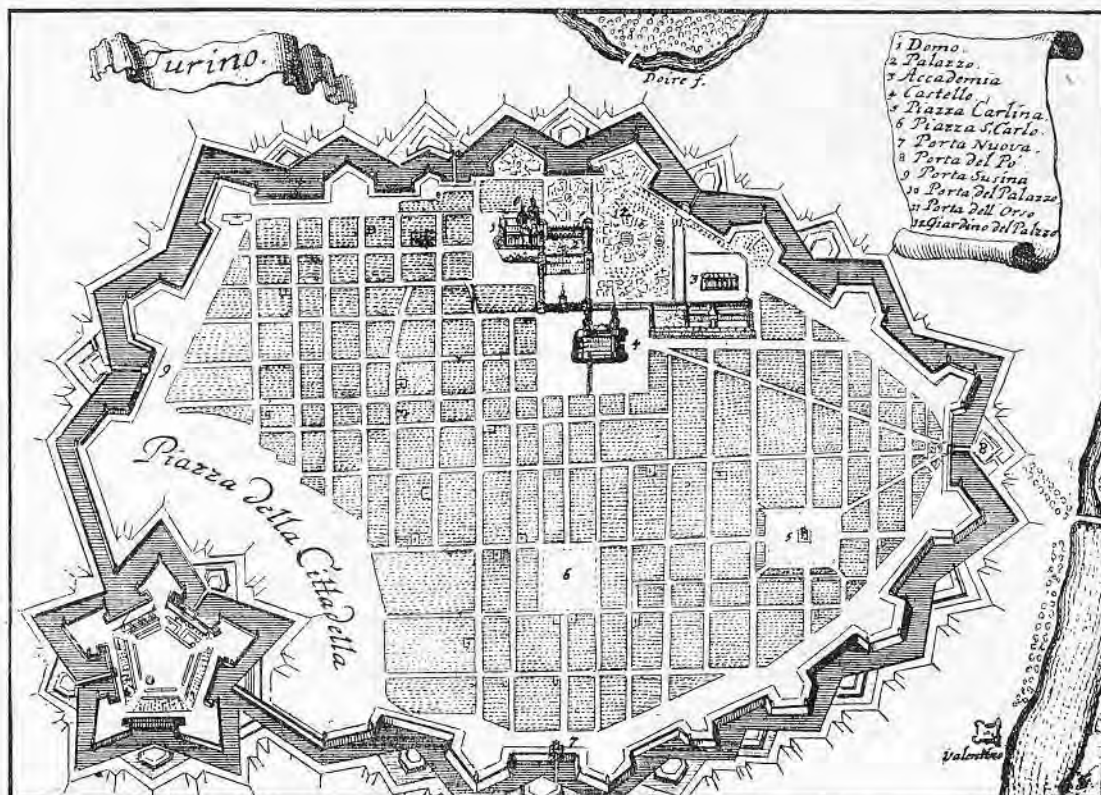
XI. *Trattato di Torino* (4 giugno 1690). Alleanza fra Impero e Savoia, contro la Francia.

XII. *Trattato di Torino* (29 agosto 1696). Fu detto anche di Loreto (V.) perchè quivi furono stretti gli accordi, firmati poi a Torino.

XIII. *Trattato di Torino* (6 aprile 1701). Alleanza della Savoia con Francia e Spagna, contro l'Impero. Il duca di Savoia comanderà le truppe alleate in Italia (guerra per la Successione di Spagna).

XIV. *Trattato di Torino* (8 novembre 1703). Alleanza fra Savoia e Impero. Il duca abbandona l'alleanza precedente per accostarsi all'Austria, assumendo il comando delle truppe austro-piemontesi, ed ottenendo la parte del Monferrato già appartenente al marchese di Mantova; inoltre la Valsesia, la Lomellina, Vigevano, Alessandria e Valenza, infine i territori al di qua delle Alpi ancora in possesso della Francia, che dovrà venirne cacciata.

Sui primi di luglio i Francesi eressero una batteria di 17 cannoni e 4 mortai. La difesa fu assai energica, mediante le numerose e buone artiglierie di cui disponeva, mediante efficaci sortite, mediante un'abile condotta della contromina. A poco a poco si andò facendo più intenso, con l'arrivo di nuove artiglierie, il bombardamento, diretto specialmente contro la cittadella. Nella lotta di mine rifuse l'eroico gesto del minatore Pietro Micca, che, penetrati i Francesi in una delle gallerie principali della difesa, diede fuoco alle polveri distruggendo col suo sacrificio tre cp. di granatieri francesi. Dopo tre mesi, gli assediati avevano perduto per ferite o malattie 10.000 u. senza aver



Torino in fine del secolo XVII

XV. *Trattato di Torino* (4 agosto 1704). Alleanza fra Savoia e Inghilterra. Quest'ultima, che è già alleata dell'Austria contro Francia e Spagna, si rende garante del trattato precedente e s'impegna a sussidiare il duca di Savoia, il quale aveva ottenuto uguale impegno da parte dell'Olanda, pure alleata dell'Impero.

XVI. *Assedio di Torino* (1706). Fu posto dai Francesi nell'ottobre 1705, ma tolto dopo poco per essere ripreso il 15 maggio dell'anno seguente. I Francesi iniziarono allora la costruzione di una linea di controvallazione e circonvallazione sulla sr. del Po e fra Dora e Stura. Il maresc. de La Feuillade collocò il grosso delle sue forze sulla dr. della Dora. A metà giugno l'investimento era completato e si aprivano le prime parallele. Le forze d'investimento comprendevano 56 bgl., 60 sqdr., 3 cp. di minatori, 110 pezzi di grosso calibro e 59 mortai. Prima che l'investimento fosse completato, il duca abbandonò T. lasciando il comando della piazza al conte Daun, con 6 bgl. imperiali, 17 piemontesi, artiglieri e cavalleria: in tutto 10.500 u.

conseguito apprezzabili risultati. Il 31 agosto, 11 cp. di granatieri francesi sferrarono un assalto che riuscì ad occupare alcune opere esterne. Ma una grossa mina che il Daun fece tempestivamente brillare mandò all'aria gli assalitori i cui avanzi dovettero darsi alla fuga. La battaglia del 7 settembre liberò la città.

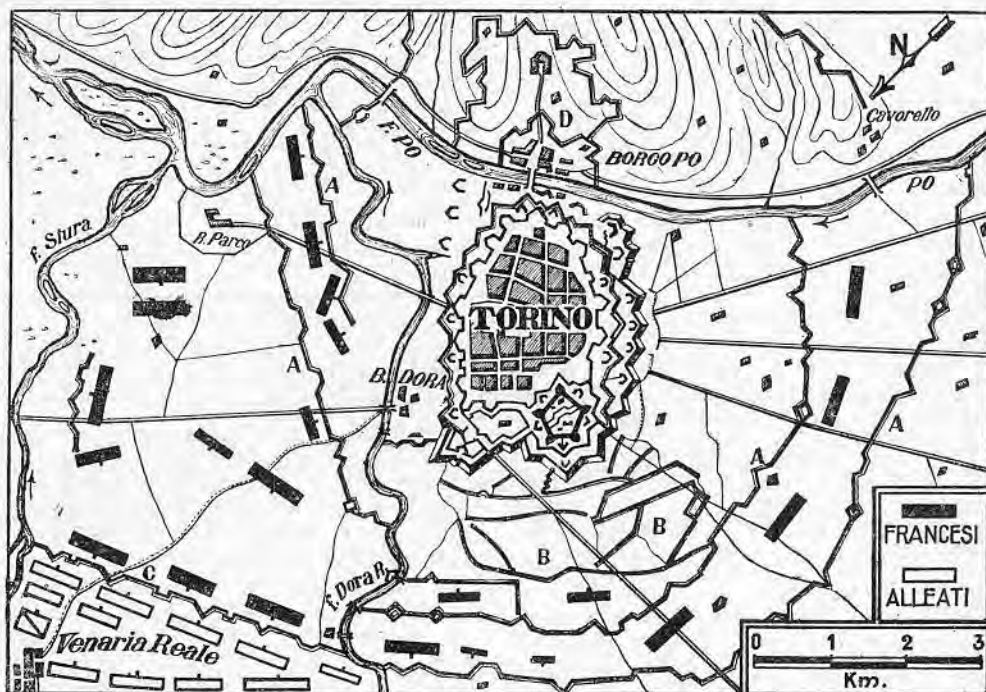
XVII. *Battaglia di Torino* (7 settembre 1706). Mentre i Francesi si sforzavano invano di far cadere la città, il principe Eugenio, con un esercito imperiale, raggiunse il duca Vittorio Amedeo II di Savoia che teneva la campagna col suo piccolo esercito, e avanzò per attaccare gli assediati. In tutto gli Alleati disponevano di 52 bgl. e 103 sqdr. (circa 24.000 fanti e 6000 cavalli), coi quali, appoggiando la sr. alla Stura, mossero all'attacco delle linee Gallo-ispane, difese dal duca d'Orléans presso Venaria Reale. Il La Feuillade teneva il settore fra la dr. della Dora e il Po; l'Alberghotti, sulla dr. del Po con 40 bgl., era troppo lontano per potere intervenire in tempo, e dovette fronteggiare dimostrazioni offensive dei difensori della piazza. Dalle 9

alle 10,30 si svolse un duello fra le artiglierie alleate, in posizione presso Venaria Reale, e quelle delle linee francesi. Quindi Eugenio e il duca lanciarono le loro truppe all'assalto. La lotta divampò furiosa e più volte i bgl. imperiali e piemontesi sono respinti. Ma Vittorio Amedeo, all'estrema sr. dello schieramento, lungo la dr. della Stura, riesce a gettare alcuni sqdr. di usseri che s'infiltrano all'estrema dr. francese e riescono a prenderla di fianco e di rovescio, costringendola a sgombrare la linea in quel punto e a ritirarsi verso la Madonna di Campiglio, donde, valendosi del fatto che la sr. francese ha tenuto testa fino allora, muove ancora al contrattacco. Per un poco le sorti della lotta sono quivi indecise, ma infine i Francesi abbandonano il campo, determinando il crollo dell'intera loro linea, nella quale il panico subentra determinando lo sba-

XVIII. *Trattato di Torino* (26 settembre 1733). Alleanza, segreta, fra Sardegna e Francia contro l'Austria, col patto che il re di Sardegna comanderà le truppe alleate in Italia e otterrà il Milanese di cui si tenterà la conquista (guerra per la Successione di Polonia). Ma la Francia e la Spagna resero vana ogni promessa, col trattato del mese seguente fra di loro (V. *Madrid VII*).

XIX. *Trattato di Torino* (1º febbraio 1742). Convenzione militare fra Sardegna e Austria, contro gli Spagnuoli (guerra per la Successione d'Austria). Il re di Sardegna s'impegnava a sopassedere nei diritti che affacciava sul Milanese, riservandosi di farli valere in altro tempo.

XX. *Trattato di Torino* (26 dicembre 1745). Tra Sardegna e Francia. Alla prima è promesso il Milanese; si conviene



Battaglia di Torino (1706)

A, trinceramenti ossidionali francesi; B, apertura delle parallele; C, nuovo trinceramento contro l'esercito alleato; D, testa di ponte oltre il Po

raglio e la fuga disordinata. Erano le 11, e il Daun, che attendeva il momento propizio, esce dalla città e piomba sui fuggiaschi, travolgendo le resistenze che incontra. Il La Feuillade, sulle posizioni di Lucento, aveva avuto a che fare con la dr. alleata (principe di Sassonia-Gotha) ed aveva resistito fino a mezzogiorno, sgombrando quindi il castello di Lucento, bruciando i magazzini, e ripassando oltre Dora di cui distrusse i ponti. Ma il panico recato dalla vittoria di Eugenio e di Amedeo invase anche le forze del La Feuillade, che, abbandonando le artiglierie, presero la fuga verso Pinerolo. Alle 15 Vittorio Amedeo II entrava in Torino col principe Eugenio, mentre i Francesi erano in disordinata fuga, inseguiti dalla cavalleria, per risalire la valle del Chisone e riparare in Francia. Le truppe francesi del gen. Albergotti seguirono il movimento in uguale disordine, senza avere potuto intervenire nella battaglia. Perdite dei Gallo-ispani, 2000 morti, 1800 feriti e prigionieri, 164 cannoni pesanti, 40 da campagna, 50 mortai; perdite degli Alleati, 944 morti e 2302 feriti.

inoltre che verrà costituita una confederazione di Stati italiani, abbattendosi ogni dominazione straniera in Italia. È la prima volta che si parla ufficialmente di una possibilità di riunione delle sparse membra d'Italia. Ma la Spagna non aderì al trattato e poco dopo il re di Sardegna si riaccostò all'Austria.

XXI. *Trattato di Torino* (7 aprile 1797). Alleanza fra Sardegna e Francia, a un anno di distanza dall'armistizio di Cherasco, contro l'Austria. La formula della reciproca garanzia dei rispettivi Stati veniva resa nulla dalla pace di Campoformido (7 ottobre) che lasciava indifeso il Piemonte, in balia della Francia, la quale non tardò a impossessarsene.

XXII. *Trattato di Torino* (29 novembre 1798). Concluso tra la Francia e il re di Sardegna, il quale rinuncia in favore della prima al Piemonte.

XXIII. *Resa di Torino* (giugno 1799). Il 26 maggio il gen. Wukassowicz aveva bombardato la città e vi era en-

trato, dopo un breve combattimento con la guarnigione che si era ritirata nella cittadella. Il gen. Keim ebbe il comando dell'assedio; il presidio francese era comandato dal gen. Fiorella. Aperta la trincea, il 19 giugno erano in batteria 40 mortai, mentre attorno alla città erano in tutto circa 200 pezzi, causando gravi danni e perdite al presidio. Il 23 il Fiorella capitolò ottenendo gli onori di guerra e la libertà di tornare in Francia.

XXIV. *Congresso nazionale di Torino* (maggio 1814). Fu tenuto da 14 rappresentanti di « vendite » carbonare d'ogni parte d'Italia, i quali gettarono le basi e compilarono uno Statuto d'un regno di tutta la penisola, con capitale a Roma e Napoleone per re. Questi, dall'Elba, approvò lo statuto e promise la sua cooperazione. Poi eseguì invece lo sbarco a Cannes.

XXV. *Trattato di Torino* (28 marzo 1833). Alleanza fra il re di Napoli e il re di Sardegna, per la comune difesa dei propri sudditi e della propria bandiera contro i soprusi delle Reggenze barbaresche e in speciale modo contro quella di Tunisi. L'alleanza era conclusa per cinque anni, rinnovabile.

XXVI. *Convenzione di Torino* (8 agosto 1834). Conclusa tra Francia, Sardegna e Inghilterra, per una più efficace opera di repressione contro la tratta dei negri.

XXVII. *Trattato di Torino* (6 settembre 1841). Trattato di navigazione fra il re di Sardegna e la regina d'Inghilterra.

XXVIII. *Trattato di Torino* (26 gennaio 1855). Convenzione militare, dovuta a Camillo Cavour, con la quale il Piemonte partecipava alla spedizione di Crimea a fianco dell'Inghilterra e della Francia, in appoggio alla Turchia contro la Russia. Il Piemonte forniva 15.000 u. e si impegnavano a tenere in efficienza tale cifra per tutta la durata della guerra, a proprie spese. Le due Potenze contraenti s'impegnavano a garantire gli Stati del re di Sardegna per tutta la durata della guerra.

XXIX. *Trattato di Torino* (18 gennaio 1859). Alleanza segreta, difensiva e offensiva, fra il Piemonte (Cavour) e la Francia (principe Giuseppe Napoleone). La Francia aiuterà il Piemonte, se questo sarà assalito dall'Austria. Se l'esito della guerra sarà propizio agli Alleati, si stabilisce sin d'ora la formazione di un nuovo regno dell'Alta Italia, dalle Alpi ad Ancona, con una popolazione da 10 a 12 milioni di abitanti. Il re di Sardegna cederà in compenso alla Francia la Savoia, riservandosi la determinazione della sorte della contea di Nizza alla conclusione della pace. I contraenti si obbligano reciprocamente a non fare nessuna apertura o nessuna proposta per la cessazione delle ostilità, senza prima averne deliberato in comune. Al trattato sono annesse due convenzioni segrete, una finanziaria e l'altra militare, firmate dal gen. Niel, dal Cavour e dal La Marmora.

XXX. *Convenzione di Torino* (3 dicembre 1859). Fra Bettino Ricasoli, dittatore delle provincie toscane, e il conte Carlo Boncompagni, commissario straordinario di Vittorio Emanuele II in Toscana. Vi aderì anche il Farini per le provincie parmensi, modenesi e romagnole. Il Boncompagni assumeva il titolo di governatore generale delle provincie collegate dell'Italia Centrale, i cui governi mantenevano i poteri ad essi deferiti dalle rispettive assemblee. Il governatore generale doveva mantenere le relazioni e i vincoli di unione fra i due governi, e fra essi e Vittorio Emanuele.

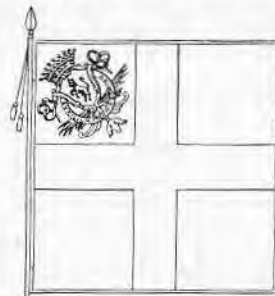
XXXI. *Trattato di Torino* (24 marzo 1860). Fra la Sardegna e la Francia. La prima rinuncia, a favore della seconda, a tutti i propri diritti sulla Savoia e sulla contea di Nizza. Le popolazioni dovranno essere interpellate mediante plebiscito. Le frontiere saranno determinate da una commissione mista.

XXXII. *Conferenza interalleata di Torino* (19-20 marzo 1918). Vi parteciparono Giardino, Rawlison (Inghilterra), Weygand (Francia) e Bliss (America), quali membri del comitato, oltre a Diaz, Maistre (Francia) e Cavan (Inghilterra), comandanti le forze alleate in Italia. Fu tenuto per regolare militarmente, nei riguardi dell'Italia, ciò che era stato deciso, intorno alla riserva interalleata, nei precedenti convegni di Versailles e Londra. Prevedendosi per l'aprile una seria offensiva austriaca contro le nostre linee, si convenne sulla necessità di non togliere le truppe alleate dalla fronte italiana; se però si rendesse indispensabile il ritiro delle truppe alleate, si decise di farlo gradatamente: le prime divis. da inviare sul fronte francese sarebbero state italiane.

Torino. Reggimento provinciale, costituito nel 1714 e diviso nel 1792 in un bgl. da campagna e uno di guarnigione. Nel 1798, sciolto dal giuramento di fedeltà al Re, passò al servizio della repubblica piemontese e nel 1800 fece parte della « 1^a mezza brigata dei difensori della patria », chiamata poi « 3^a mezza brigata provinciale ». Venne sciolto nel 1801. Alla Restaurazione (1814) fu ricostituito con 2 cp. granatieri, 2 bersaglieri, 8 fucilieri e l'anno seguente fu incorporato quasi tutto nella brigata Piemonte. Fece le campagne per la Successione di Polonia e d'Austria, e quelle contro la Francia del 1793-1796, 1799-1800, 1815.

Torino (Reggimento fisso della città di). Reggimento costituito su 10 cp. nel 1734 da Carlo Emanuele III, con volontari, e cittadini, destinato a servire di presidio. L'anno seguente ricevette anzianità e prerogative di regg. d'ordinanza. Venne licenziato nel 1737.

Torino. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1884, con i regg. 81^o e 82^o. Partecipò alle campagne di guerra del 1895-96 e del 1911-12. Nell'occasione del terremoto calabro-siculo del 1908 l'81^o ebbe la med. d'argento di benemerita e per la guerra Italo-turca 1911-12 l'82^o meritò la medaglia d'argento « per la valorosa condotta tenuta nei combattimenti del 23 e 26 ottobre a Tripoli ». Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale costituì i comandi delle brigate Tevere ed Avellino ed i regg. 130, 215 e 231, operò nel 1915 nel settore dell'alto Cordevole. Nel settembre 1916 un bgl. per ciascuno dei regg. fece parte del gruppo di bgl. « Giuseppe Garibaldi », operanti nel settore M. Marmolada-M. Costabella ove nel marzo 1917, occuparono posizioni di rilevante importanza. Nell'agosto 1917 la brigata fu inviata nella fronte Giulia fra il Vipacco ed il Volkovniak ove era allo scatenarsi della offensiva austro-tedesca dell'autunno di quell'anno. Dal marzo 1918 fu schierata sul Piave; la battaglia del 1918 la trovò nel tratto Ca' Malimpiero-Ca' Bellesine-Canale delle



Bandiera del regg. provinciale di Torino

Pertiche, ove contribuì prima a contenere il nemico e poi a ricacciarlo oltre il fiume facendo moltissimi prigionieri. Operò poi sul basso Piave, partecipando alla conquista del terreno fra Piave Vecchia e Piave Nuova. A metà settembre 1918 fu inviata sulla fronte delle Giudicarie ed inseguì il nemico durante la battaglia di Vittorio Veneto arrivando con l'81 a Salorno e con reparti dell'82 a Mezzolombardo. Per la sua condotta nel Basso Piave fu concessa ai regg. la med. d'argento: « Per la tenacia nella resistenza e l'au-



Medaglia dell'82° reggimento fanteria

dacia nei contrattacchi spiegate in aspre giornate di sanguinosa battaglia, riuscendo, in un supremo irresistibile sforzo, a sbaragliare l'accanito avversario » (Basso Piave, 15-26 giugno 1918).

Nel 1926 il comando di brigata e l'82 furono disciolti e l'81 fu assegnato alla 22ª brigata di fanteria. Festa dei reggimenti: il 25 giugno, anniversario della battaglia del Piave (1918). Colore delle mostrine: fondo azzurro con una riga centrale gialla nel senso orizzontale. I suoi comandanti nella guerra Italo-austriaca furono: magg. gen. Ferrari (1915); magg. gen. Castagnola (1915-1916); magg. gen. Rosacher (1916-1917); magg. gen. Castellazzi (1917-1918); brigadiere gen. Buzio (1918). Le sue perdite furono: ufficiali morti 43, feriti 41, dispersi 68; uomini di truppa m. 317, f. 1203, d. 113.

Torma (lat. *Turma*). Reparto di cavalleria dell'esercito romano, corrispondente all'attuale plotone di cavalleria. Fu istituita all'epoca di Servio Tullio; era una decima parte del corpo di cavalleria (300 u.) assegnato a ciascuna legione. Composta di 30 cavalieri con due graduati, era comandata da un decurione, si ordinava su 8 file e 4 righe, con intervalli e distanze di circa 2 m. tra i cavalli, per potere girare in ogni senso e maneggiare liberamente le armi. Nelle legioni degli alleati la forza del corpo di cavalleria assegnato a ciascuna legione era doppia di quella delle legioni ordinarie. I 600 cavalieri venivano però divisi in 20 *T.* Ogni cavaliere era armato di lancia, spada, e scudo rotondo. La *T.* costituiva l'unità tattica della cavalleria, e, a seconda delle necessità peculiari del terreno e della situazione e forza del nemico veniva divisa in due ali, disposte alle ali della fanteria od anche dietro ai triari, tenute pronte ad attaccare assieme alla fanteria passando negli intervalli dei manipoli, o girando alle ali delle legioni. Rotto il nemico, assieme ai veliti concorrevano all'inseguimento completando la vittoria, che arrivava spesso alla distruzione completa dei reparti in ritirata. L'armamento dei cavalieri andò durante l'impero perfezionandosi; entrò in uso la lancia, la sciabola lunga e curva, il coltello-pugnale, spesso alcuni dardi, scudo rotondo, elmo, corazzatura, e gambiere come i fantaccini. Le *T.* subirono trasformazioni e mi-

glioramenti quando entrarono nelle file delle legioni ottimi cavalieri ausiliari (Galli, Tessali, Numidi).

Tormento (lat. *Tormentum bellicum*). Così venivano chiamate nei tempi antichi, con significato generico, tutte le macchine militari, che, prima della invenzione della polvere e la sua applicazione alle armi, avevano quelle funzioni che poi ebbero le artiglierie.

Tornaghi (*Dionigi*). Generale, n. e m. a Milano (1841-1924). Volontario nei cacciatori delle Alpi combatté nel 1859. Sottot. nell'esercito meridionale, partecipò alla campagna del 1860. Sottot. dei granatieri dell'esercito italiano nel 1861, rimase ferito nel 1866 a Custoza e meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1889, comandò il 5° fanteria e nel 1893 fu collocato nella riserva; venne promosso magg. generale nel 1899 e ten. generale nel 1909.

Tornavento. Frazione del Comune di Lonato Pozzolo (Milano).

Battaglia di Tornavento (22 giugno 1636). Appartiene alle guerre tra la Francia e la Spagna. Vittorio Amedeo I, alleato della Francia contro gli Spagnuoli padroni della Lombardia, avendo saputo che gli Spagnuoli (7000 fanti, 1500 cavalli ed artiglierie) erano a *T.*, andò ad assalirli il 22 giugno con 5000 fanti e 500 cavalli, e dopo aspra lotta li sconfisse e volse in fuga infliggendo loro gravi perdite ed impadronendosi delle loro artiglierie e bagagli. Questa vittoria ebbe allora molta risonanza, ma fu sterile di risultati positivi.

Torneo. Combattimento a carattere di spettacolo in campo circolare chiuso da steccato, nel medio evo. Avveniva sempre a cavallo, un gruppo o banda di cavalieri contro un altro gruppo o banda, oppure a coppie. Generalmente venivano usate armi smussate e senza filo, e mazze di legno duro. La squadra, od il cavaliere che riusciva ad abbattere l'avversario, rimaneva padrone del campo. Ai vincitori venivano consegnati i premi del torneo, consistenti generalmente in armi di valore e danaro; il quale ultimo sovente veniva dai vincitori gettato alla plebe. A questi spettacolosi combattimenti assisteva sempre il fior fiore della nobiltà, specialmente quella dedita alle armi.

Torniaio. Era così chiamato nel passato l'operaio armaiuolo specializzato nell'uso del tornio, tanto per lavori in metallo, quanto per lavori in legname, nella costruzione delle armi e parti d'armi. Sembra che in tempo ancor più antico fosse il costruttore del tornio, o molinello, delle balestre, che presero nome appunto di balestre a tornio o a molinello.

Tornielli (*Giorgio Alessandro*). Generale, m. nel 1788. Alfiere nel regg. fanteria Lombarda nel 1734, partecipò alla guerra di Successione d'Austria. Colonnello nel 1781, ebbe il comando del regg. provinciale Novara. Promosso brigadiere di fanteria comandante della città di Cherasco nel 1783, passò tre anni dopo a comandare la città e provincia di Saluzzo.

Toro. Città della Spagna, sul Douro, a monte di Zamora. Il 1º marzo 1476 vi si combatté una battaglia fra le truppe di Ferdinando I d'Aragona e quelle portoghesi di Alfonso V. Quest'ultimo, appoggiato da molti nobili castigliani nemici di Ferdinando, aveva preso posizione sulle colline prossime a *T.* con 10.000 fanti e 3500 cavalli. Ferdinando, malgrado che disponesse di soli 3000 fanti e 2000 cavalli, non esitò ad attaccare. La sua dr. venne respinta

e sbaragliata, ma, soccorsa in tempo, poté resistere, mentre la sr. e il centro si scagliavano sui Portoghesi e dopo sei ore di lotta riuscivano a sbandare dapprima la cavalleria e poi la fanteria, costringendo il re Alfonso a una ritirata in disordine. Le perdite del vinto ammontarono a 900 u. e quelle del vincitore a 400.

Torpedine terrestre (V. *Finto Piano*, e, per quelle marine, V. *Mina*). Costituisce una difesa accessoria, che può rendere gli stessi servizi delle fogate, presentando su queste il vantaggio di una istallazione più rapida. Le torpedini terrestri, applicate dai Russi nella guerra di Crimea e dagli Americani nella guerra di Secessione, erano state poi poste in disparte; ma sulla fine del secolo XIX vennero rimesse in onore. Sono una specie di mine, consistenti essenzialmente in un recipiente di forma parallelepipedica o cilindrica o sferica o ad imbuto, contenente, negli appositi compartimenti in cui è suddivisa, una carica di scoppio di alto esplosivo, una certa quantità di mitraglia e l'apparecchio per produrre lo scoppio. Questo può avvenire per volontà di chi ha collocato le torpedini, ossia col mezzo dell'elettricità che produce l'accensione di un innesco, e allora esse diconsi « a comunicazione », oppure in seguito ad una scossa, per la rottura di un tubetto di vetro contenente un liquido fulminante, e allora diconsi « di contatto », perché il nemico ne produce involontariamente lo scoppio toccandole. Le T. T. vengono collocate o sulla superficie del suolo o sotto terra, in modo però che siano ricoperte da un sottile strato di terra, tutto al più alto 5 cm., altrimenti non si otterrebbe tutto l'effetto desiderato. Un'applicazione di quelle del tipo di contatto venne fatta nel 1888 dalle nostre truppe in Africa. Esse consistevano in bombe da 22 cm. caricate con gelatina esplosiva. Per aumentare il più possibile la zona pericolosa di queste torpedini automatiche, si era ricoperta ciascuna di esse con un tavolato leggero, che potendosi muovere ad altalena sotto il passaggio degli uomini o dei cavalli, determinava la rottura del tubetto contenente il liquido fulminante e per conseguenza l'esplosione.

Torpedine (da *Lanciatorpedini*, V.). Adoperata durante la guerra Mondiale, era costituita da un tubo di ferro lungo m. 0,800, internamente a $3/4$ circa della sua lunghezza diviso in due parti da un tappo fermato al tubo per mezzo di una strozzatura. Comprende: l'anima, la parte più corta, che si investiva sul maschio al momento dello sparo e conteneva la carica di spinta, 19 grammi circa di polvere nera compressa contro il tappo da una barra; nell'anima erano praticati due fori diametralmente opposti, uno per il passaggio della miccia di accensione, l'altro per l'accensione della miccia di innescamento; il corpo della torpedine conteneva la carica di scoppio, costituita da esplosivo dirompente (Kg. 0,600 di echo) compresso contro il tappo, sul quale per impedire contatti con la vampa della carica di spinta, era preventivamente disposta a forzamento una rotella di piombo con un cuscinetto di paraffina; la miccia di innescamento connessa all'innesco è fissata nell'interno della carica di scoppio. All'esterno del tubo le micce erano protette da una fasciatura di fettuccia; l'anima della torpedine e la miccia di accensione da cappucci di carta paraffinata. Peso circa Kg. 3,700. Durante la guerra furono allestite 2.767.350 torpedini per 10.000 lanciatorpedini.

Torpedine umana. Entrata nell'uso come già il « proiettile umano » della guerra Russo-giapponese. È stata prevista dal Giappone la costruzione di un siluro di grandi

dimensioni, entro il quale prenderà posto un uomo che, dopo il lancio, guiderà il siluro sul bersaglio andando incontro a morte sicura. Il nome di T. U. è stato applicato a tale siluro.

Torpediniera. Piccola nave a scafo d'acciaio, costruita per l'impiego del siluro, che è la sua arma essenziale. Poste fra i Mas e i Cacciatorpediniere, non possiedono né l'invulnerabilità e la velocità dei primi, né l'autonomia, la capacità di reggere il mare e l'armamento dei secondi. Nelle marine da guerra, stanno cedendo a poco a poco il campo ai



Torpediniera « Schichau » del 1878

primi e ai secondi. Tipi in servizio nella nostra Marina sono stati e sono: T (Thornycroft, Londra); Y e YA (Yarrow, Londra); S (Schichau, Elbing); anche le prime torpediniere di Pattison, Napoli, ebbero però la lettera S, come l'ebbero quelle costruite da Odero a Sestri Ponente, quelle



Torpediniera di 3ª classe

costruite da Cravero a Genova, e quelle costruite da Ansaldo a Sampierdarena; A. S. (Ansaldo - Sestri); O. L. (Orlando - Livorno); O. S. (Odero - Sestri); P. N. (Pattison - Napoli). Le torpediniere furono anche distinte per qualche tempo in T. di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª classe.



Torpediniera italiana « 103 S. »

Torpediniere di altomare. Classe speciale di torpediniere costruite in Italia in principio del secolo, allo scopo di operare in lontananza delle coste, ma sempre nei mari ristretti che circondano l'Italia. Lunghezza media di 39 m., larghezza media m. 4,27, macchine HP. da 1500 a 1000, raggio di azione di 700 miglia circa, buone qualità marine e sufficiente velocità (circa 27 miglia) relativamente al tonnellaggio, che non oltrepassava le 220 tonn. Ne furono costruite una ventina, che resero utili servizi in Egeo, du-

rante la guerra Italo-Turca del 1911-12. Appartengono a questa classe le cinque torpediniere *Spica*, *Perseo*, *Astore*, *Climene*, *Centauro*, che compirono l'epica ricognizione nei Dardanelli. Le *T.* di altomare sono comprese fra le 200 e le 700 tonnellate.

Torpediniere costiere. Il loro tonnellaggio non supera le 200 tonnellate. In Italia sono state distinte in classi: 1^a,



Torpediniera costiera « P. N. »

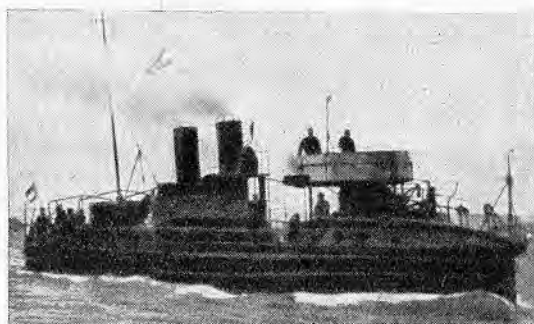
2^a, 3^a (barche torpediniere) e 4^a (quelle in servizio sui laghi). Per la 1^a, si ha: lunghezza media m. 30,58, larghezza media m. 3,58, HP. da 620 a 430. Per la 2^a classe: lunghezza media m. 20,12, larghezza media m. 2,29, HP. da 430 a 170. Barche a vapore torpediniere: lunghezza



Torpediniera tipo « A. S. »

media metri 14,64, larghezza media metri 2,74, HP da 200 a 45.

Torpediniere (Igiene). Su queste piccole navi, nelle quali la massima parte dello spazio è per necessità predominanti dedicato alle macchine ed arnesi guerreschi, è sorprendente come possa rimanere posto per i dormitori di un equipaggio

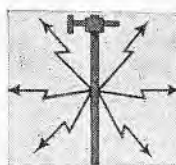


Torpediniera austriaca « T. 11 »

relativamente numeroso, alloggi per ufficiali, uffici, magazzini, ecc. La vita vi è più disagiata che sulle navi di linea; l'equipaggio è scelto con migliori condizioni di robustezza fisica e gode di vantaggi superiori a quelli delle altre unità navali.

Torpedinieri. Classe di marinai, suddivisa in *T. elettricisti*, *T. siluristi*, *T. minatori*, per i quali vi è a S. Bartolomeo (La Spezia) una Scuola Specialisti. Nel 1933 sono

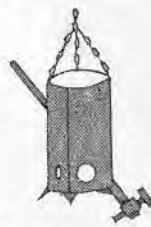
state rese autonome le specialità Elettricisti e Siluristi, restando assegnato ai *T.* soltanto il personale minatori. Anche i Palombari fecero per un certo tempo parte della categoria dei torpedinieri.



Elettricisti



Siluristi



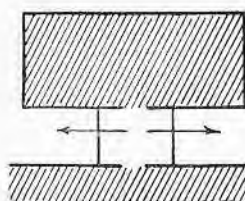
Minatori

Torpedinieri della Regia Marina

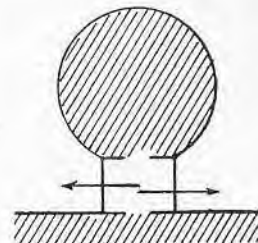
Torquato Tasso. Fregata a ruote, della marina borbonica, varata nel 1856 a Castellammare di Stabia: lunga circa 60 metri, larga circa 10, macchine HP. 300, armamento 10 cannoni di vario calibro. Affondò nel febbraio 1860 alla foce del Tronto.

Torques. Ricompensa militare nell'esercito romano, consistente in una collana d'oro o d'argento: era assegnata solo fino al grado di centurione.

Torre. Opera in pietra, facente parte delle mura dell'epoca antica, introdotta allo scopo di aggiungere alla difesa frontale data dalle mura anche un organo di difesa fiancheggiante, che permettesse di battere con maggiore efficacia l'attaccante il quale, giunto al piede delle mura,

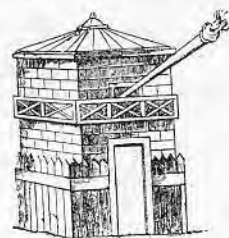


Torre piatta



Rondella

si accingesse a scarlarle o a demolirle. Le mura munite di torri si dissero « turre »; e cortine furono chiamate le parti di cinta comprese fra torre e torre. Esse ebbero sezione quadrata, rettangolare, esagonale, pentagonale od ottagonale, ma poi si preferì generalmente la pianta circolare e quindi la forma rotonda (cilindrica o leggermente tronconica) siccome quella che offre maggiore resistenza contro gli urti. Il loro diametro variò fra i 7 e i 12 m.; dapprima si fecero sporgenti $\frac{1}{3}$ del loro diametro, ma poi si aumentò la sporgenza portandola sino ai $\frac{2}{3}$ del diametro. Internamente erano divise in piani, formanti locali per ricovero d'uomini. Da questi locali, mediante saettiere o troniere, disposte così in più ordini, si poteva dare al fiancheggiamento maggiore efficacia di quella ottenuta coi difensori e colle macchine collocate sulla piattaforma superiore o terrazzo. L'altezza fu ordinariamente di $\frac{1}{3}$ a $\frac{1}{4}$ maggiore di quella delle cortine, ma si ebbero *T.* alte per-



Torre romana da segnalazioni

sino il doppio delle cortine, e più. La distanza tra le torri non raggiungeva mai la gittata massima dell'arma principale di quei tempi, cioè dell'arco, anzi ne era sempre alquanto minore, e ciò per ottenere un buon fiancheggiamento; si ebbero quindi cinte colle torri distanti fra loro



Torre costiera di guardia e segnalazione

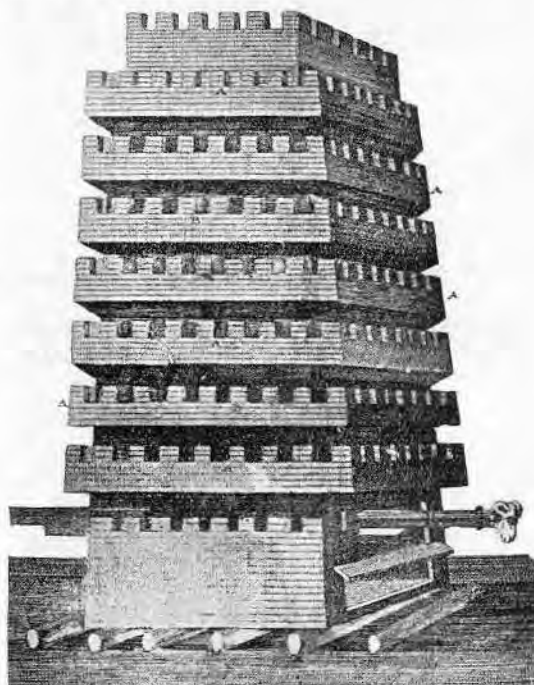
solo di 30 m. (es. quella della cinta aureliana di Roma) mentre in altre tale distanza raggiunse persino i 150 metri, come a Cartagine. La distanza fra le torri e il loro numero dipese anche dalla condizione offerta dal terreno. Allo scopo d'impedire che l'assaltatore, impossessatosi delle cortine, potesse accedere facilmente alle torri, in vicinanza a queste si interrompeva la piattaforma con « tagliate » di qualche metro di lunghezza. Queste si attraversavano con ponticelli mobili di legno che si potevano, in caso di occorrenza, alzare o ritirare nelle torri. In tal modo le *T.* provvedevano al fiancheggiamento e servivano anche da ridotti. Nel medio evo le torri continuavano ad essere impiegate nella fortificazione, colla sola differenza che sono più ravvicinate e talvolta hanno forma pentagona, come nelle cinte di Ardea (anno 1174), di Como (anno 1192) e di Verona (anni 1354 e 1389). Dopo l'epoca medioevale le torri vengono abbassate a livello delle mura, alla loro volta più basse che in precedenza: ciò per presentare minore bersaglio ai tiri delle artiglierie; vengono costruite più ampie, ossia di 20 a 30 m. di diametro (V. *Torrione*) e più sporgenti, oppure si collocano a qualche metro avanti alle cortine e si riuniscono a queste mediante due tratti di muro rettilineo a guisa di fianchi e si hanno così le « rondelle ». Inoltre, per evitare che le torri diano luogo ad un attacco indifeso davanti ad esse, si dà loro frequentemente pianta pentagona, applicata anche nell'epoca medioevale (« puntoni ») col che si raggiunge anche lo scopo di ottenere un bersaglio meno favorevole all'attaccante. Si pensò inoltre di terrapienarle, talvolta fino al piano della strada di ronda, tal'altra fino al



Torre costiera di difesa (guerra Mondiale)

solo cordone della scarpa, corrispondente ad un dipresso al piano della campagna. Un esempio di torri terrapienate si ha nel castello di Montefiorito presso Rimini, fondato nel 1437 da Sigismondo Malatesta; un altro nel Castelnuovo, fatto costruire verso il 1450 dal re Alfonso di Napoli. Pure

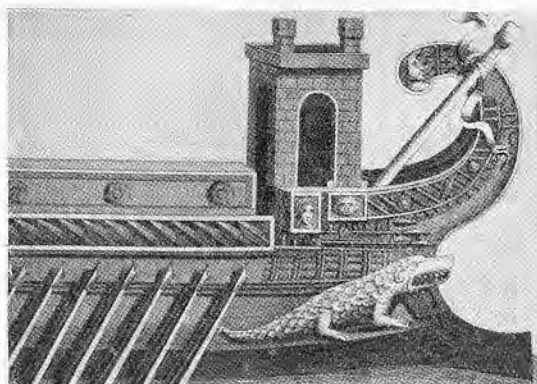
nel periodo di transizione furono adottate torri di pianta quadrata (talvolta anche rotonda e poligonale) sopravanzanti in altezza le mura del recinto, sorgenti isolate nell'interno dei recinti, dette « torri maestre », corrispondenti alle stesse esigenze delle cittadelle delle grandi piazze dei secoli XVI e XVII. In questo periodo la torre maestra ebbe a rappresentare quella parte di un'opera che nella fortificazione medioevale si chiamava mastio. Torri speciali furono anche impiegate nel secondo periodo dell'epoca moderna, come quelle « Massimiliane ». Nella fortificazione contemporanea colla parola *T.* designasi la *Casamatta* (V.). Particolari *T.* ebbero le famiglie nobili nelle città, che rappresentarono una parte notevole nelle lotte intestine. Bologna ne ebbe oltre 200, Viterbo poco meno, e quasi tutte le città in maggiore o minore abbondanza. Moltissime andarono distrutte nella lotta delle fazioni.



Torre mobile con ariete

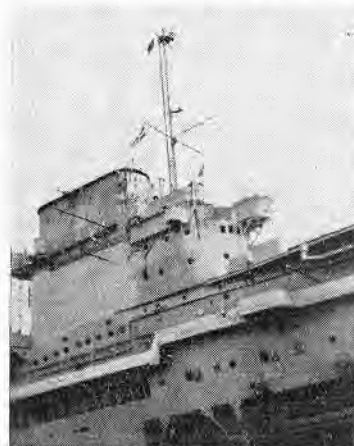
Torre (o *Castello*, o *Elepoli*). Macchina militare dei tempi antichi, consistente in una grossa torre di legno, rotonda o quadrata, la quale si accostava dagli assaltatori alle mura della città assediata, dopo colmato il fosso di difesa: dalla sommità di questa torre o castello si lanciavano frecce, dardi, fuochi, pietre sui difensori, cercando di allontanarli dalle mura. Calando quindi un ponte sui parapetti, l'assaltatore tentava di entrare nella città fortificata. La *T.* veniva rivestita di pelli fresche, per proteggerla dai fuochi con i quali i difensori tentavano di incendiarla. Poteva avere più ripiani, e spesso in quello più basso collocavasi l'ariete per battere le mura. Scorreva su ruote o rulli e veniva spinta o trascinata con corde e argani. Fin dall'antichità vennero costruite *T.* che servivano per segnali; nel medio evo una quantità di esse, per segnali e difesa, furono costruite lungo le coste a difesa dei pirati. Nell'epoca nostra, sono state erette torri corazzate a difesa delle coste.

Torre (Marina). Le artiglierie delle moderne navi da guerra sono in generale installate in torri rotanti corazzate. Le prime installazioni di questo tipo si ebbero verso il 1880



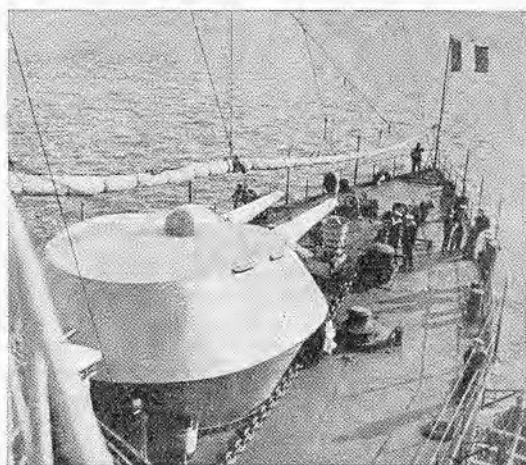
Torre di prua su antica bireme

in Inghilterra e subito dopo in Italia. L'idea proveniva dalla prima nave a torri, che fu il Monitor. Le *T.* corazzate permettono un vasto campo di tiro ai cannoni e ne proteggono efficacemente tutti gli organi contro il tiro nemico.



Torre di comando di nave porta aerei

Sono sistemate in generale tutte sull'asse longitudinale della nave: la prima idea di questa sistemazione si deve al gen. del Genio navale italiano Cuniberti. Lo spessore della corazza è in relazione con il calibro dei cannoni in essa contenuti e col tipo di nave su cui è installata. Vi sono *T.* con un solo cannone, due, tre o quattro. Le torri quaduple sono state adottate soltanto recentemente da alcune nazioni, ma le più diffuse sono le torri binate. Oltre alle *T.* delle artiglierie esiste sulle navi da guerra un'altra torre molto importante, che è la torre corazzata di comando, situata sul ponte e contenente tutti gli organi di direzione



Torre prodiera di incrociatore francese

della nave. In essa si installa il comandante durante il combattimento: nella passata guerra però i comandanti non ne hanno fatto grande uso, preferendo rimanere sul ponte allo scoperto per meglio dirigere la propria unità. Ebbero torri anche navi dell'antichità e del medio evo.

Torre. Torrente del Friuli che nasce a nord di M. Maggiore, scende in piano e passa a 4 Km. a est di Udine sboccando nell'Isonzo presso Turiacco.

Battaglia sul Torre (28 ottobre 1917). Appartiene alla guerra Mondiale. In seguito all'ordine di ripiegamento sul *T.*, la sera del 27 la 2ª armata aveva il seguente schieramento sulla dr. del torrente: Settore di sinistra, agli ordini del gen. Etna (IV C. d'A., 16ª e 21ª divis.): da Qualso verso nord sino a Zona Carnica. Settore del centro, agli ordini del gen. Pettiti di Roreto (XXVIII, VII, XXVII C. d'A.): da Qualso a Pradamano incluso. Settore di destra, agli ordini del gen. Ferrero (XXIV, II, VI C. d'A.), da Pradamano sino alla 3ª armata. Corpo d'armata speciale: a Cornino e Pinzano, 2ª divis. di cavalleria; a nord di Udine. Nella zona montuosa dell'altipiano di Bergogna, M. Maggiore, M. Musi, M. Bernadia, le retroguardie resi-



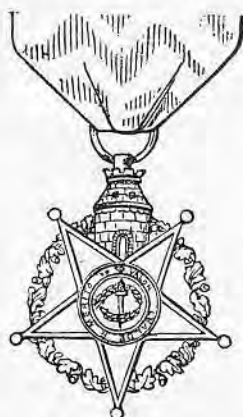
Combattimenti sul Torre (guerra Mondiale)

stevano ancora il 27 sera. La 14ª armata austro-tedesca, col gruppo Krauss, il 28 doveva proseguire nel suo movimento con la dr. avanti verso il medio Tagliamento da Codroipo a monte. Le piogge torrenziali avevano gonfiato il *T.*, ma i ponti di Salt e di S. Gottardo erano transitabili. Questa circostanza decise il gen. Berrer, che con una divis. (26ª) era giunto a Grions e Remanzacco, a forzare il passaggio nel tratto fra Salt e San Gottardo. Sulla dr. del *T.* era in quel tratto il VII C. d'A. con la 62ª e la 3ª divis., avendo a dr. il XXVII. La 26ª divis. germanica attaccò all'alba del 28 verso Beivars e trovò un guado che le facilitò l'occupazione dei ponti di Salt e di San Gottardo: così l'intero gruppo Berrer poté avanzare alle ore 11 su Udine in tre colonne: alle ore 14 nuclei nemici penetravano già in città.

Appena avvertito dello sfondamento a Beivars, il VII corpo tentò un contrattacco con cavalleria, ciclisti e un bgl. del XXVIII C. d'A. verso Beivars; e un secondo contrattacco con un bgl. ciclisti su Godia e il regg. cavaleggeri di Saluzzo su San Gottardo, che riuscì a caricare in pieno

il 121° fanteria germanico. Ma questi contrattacchi arrestarono per poco l'avanzata del gruppo Berrer. Il XXVII corpo neppure riuscì ad impedire con le truppe vicine l'avanzata nemica; lanciò su Beivars due bgl. d'assalto, ma con scarso risultato. Poco prima di mezzodì il VII ed il XXVII ripiegarono rispettivamente verso Fagagna e verso Dignano. Il resto della 14ª armata austro-tedesca alla sera del 28 raggiunse le vicinanze del T. Ciò produsse il distacco dei due settori di sr. della 2ª armata dal settore di dr. (Ferrer) contro il quale la 14ª armata la sera stessa diresse il gruppo Scotti.

Torre (Ordine cavalleresco della T. e della Spada). Istituito da Alfonso V di Portogallo nel 1459 per i cavalieri destinati a combattere nel Marocco. Si estinse con la morte del re e fu ripristinato da Giovanni VI nel Brasile (1808) per i militari non cattolici. Riformato nel 1832 e 1833, durò fino alla caduta della Monarchia, con i gradi di Gran Croce, Commendatore, Ufficiale e Cavaliere.



Ordine della Torre e della Spada

Torre (Federico). Generale e scrittore mil., n. a Benevento, m. a Roma (1815-1892). Tenente nell'art. civica romana nel 1848, partecipò con Durando alla difesa di Vicenza. Promosso poco dopo capitano e deputato della Costituente di Roma, durante la difesa della città fu segretario al ministero della guerra. Andato in esilio a Malta, scrisse la « Storia dell'intervento francese in Roma nel 1849 ». Scoppiata la guerra del 1859, organizzò in Toscana una divis. di Romagnoli e di Romani e con essa impedì alle truppe pontificie di riccupare le Romagne; meritò la med. d'argento. Nello stesso 1859 fu ten. colonnello direttore d'art. e genio a Bologna. Colonnello nel 1860, fu direttore gen. delle leve al ministero della guerra ed in tale carica rimase ben trent'anni, divenendo magg. generale nel 1863 e ten. generale nel 1873. Deputato di Benevento dall'VIII all'XI legislatura, pubblicò, fra altro: « Sunto della relazione sulle leve eseguite in Italia dall'annessione delle varie provincie al 1863 con riproduzione del proemio intorno alla formazione dell'esercito »; « Dei vari disegni di riordinamento dell'esercito »; « La legge del 1854 sul reclutamento dell'esercito ».



Torre Federico



Torre Francesco

Torre Francesco. Generale, n. a Barletta nel 1864. Sottoten. di fanteria nel 1884, fu in Eritrea nel 1895-96-97. In Libia nel 1912, vi rimase sino al 1916 partecipando alle azioni di quell'epoca. Colonnello nel 1915, entrò nel 1917 in guerra contro l'Austria al comando del 235° fanteria. Ebbe poi il comando delle brigate Teramo e Genova e fu promosso brigadiere generale nel 1918; fece anche la campagna d'Albania nel 1919-20. In P. A. S. nel 1920, passò nella riserva dieci anni dopo e divenne nel 1925 luogoten. generale della M. V. S. N. al comando della 13ª zona.

Torre Rossa (Passo di). Stretta gola della Romania, nei monti della Transilvania (Romania) il cui fondo è percorso dall'Olt e da una rotabile e ferrovia.

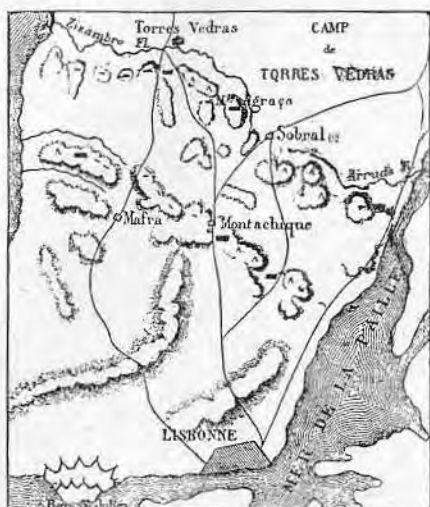
Combattimenti al passo di Torre Rossa (1916). Appartengono alla guerra Mondiale, scacchiere romeno. I Tedeschi miravano ad entrare in Romania per la valle dell'Olt. I Romeni erano schierati lungo la frontiera a difesa del passo di T. R., e di quelli vicini. Il gruppo tedesco del gen. Krafft aveva il corpo alpino a cavallo del passo di T. R. con la 10ª brigata da montagna austriaca a dr. e la 2ª a sr. del detto corpo. Il 16 ottobre la 10ª attaccò i Romeni e venne respinta; il 17 la 2ª attaccò con l'appoggio di reparti del corpo alpino e fece notevoli progressi. Il 18 e 19 ottobre si svolse un contrattacco romeno contro la 10ª brigata austriaca e il corpo alpino che rimasero immobilizzati, mentre la 2ª, che aveva proseguito, il 20 venne contrattaccata dai Romeni ed obbligata a ripiegare. L'avanzata tedesca venne ripresa il 5 novembre con successo verso Targu Jiu.

Torres (Legione). Costituita a Torino il 18 marzo 1848 con volontari lombardi e veneti, ebbe il nome dal suo comandante che prese il nome di generale e operò per proprio conto riconoscendo il governo provvisorio di Milano. Ebbe qualche scaramuccia nel Mantovano, ma ben presto si sbandò e quelli che rimasero si aggregarono alla divis. Federici.

Torre San Patrizio. Comune in prov. di Ascoli Piceno, nel bacino del Chienti. Il castello, fedele a Francesco Sforza, nel 1443 fu attaccato da Paolo del Sangue, generale delle truppe della Chiesa, preso, saccheggiato e distrutto. Francesco Sforza lo fece ricostruire: il paese seguì le sorti degli Stati della Chiesa.

Torres Vedras (Linee di). Sistema difensivo fortificato stabilito da Wellington a protezione di Lisbona, durante le campagne napoleoniche nella penisola iberica. Iniziate nel 1809, avevano raggiunto nel 1811 piena efficienza: stabilite su due ordini, appoggiavano la sr. alla costa atlantica e la dr. al Tago. La più avanzata di esse, lunga 38 Km., comprendeva 32 opere, in maggioranza ridotti chiusi, con fossi e palizzate ed era armata con 140 bocche da fuoco; la seconda, lunga 32 Km. e costituita ugualmente con 65 opere e 150 bocche da fuoco; la terza ed ultima, presso la baia di S. Giuliano, con 11 opere e 93 bocche da fuoco, destinate a proteggere presso la baia di San Giuliano l'eventuale imbarco forzato delle forze alleate. Tutte le artiglierie dell'arsenale di Lisbona e quelle di buona parte della difesa costiera v'erano state opportunamente installate. Nel 1811 il mares. Massena invadeva il Portogallo e si spingeva verso Lisbona: il 12 ottobre i suoi tre corpi (II, VI, e VIII, in totale circa 40.000 uomini) coronavano le alture di fronte alle linee di T. V. e vi si stabilivano saldamente. I due avversari rimasero più giorni di fronte osservandosi a vicenda: Wellington si aspettava da un momento all'altro un attacco, ma le condizioni dei Francesi rendevano esi-

tante Massena a decidervisi. Difatti i molti distaccamenti necessari al servizio di sicurezza delle retrovie e i numerosi malati menomavano la disponibilità dei combattenti mentre gli Anglo-Ispano-Portoghesi ricevevano di continuo



Le linee di Torre Vedras (1810)

rinforzi per via di mare e nuove milizie portoghesi accorrevano alle armi, cosicchè la forza loro totale sommava a quasi 90.000 uomini. Alla forte sproporzione numerica si aggiungevano gli effetti del maltempo che peggiorava le condizioni sanitarie; cosicchè, dopo circa un mese di dubbia attesa, Massena inducevasi a ordinare la ritirata, che s'iniziava la notte sul 15 novembre in direzione di Santarem. L'episodio preludeva allo sgombrò del Portogallo.

Torretta. Chiamasi così comunemente la torre metallica armata con artiglierie di piccolo calibro o con mitragliatrici. Si hanno nelle opere corazzate anche *T.* osservatorio fisse o girevoli. Esse sono costituite in modo analogo alle torri per pezzi. Nella corazzatura sono aperte apposite aperture per permettere l'osservazione anche a mezzo di cannocchiale. Tali osservatori servono per riconoscere i bersagli e

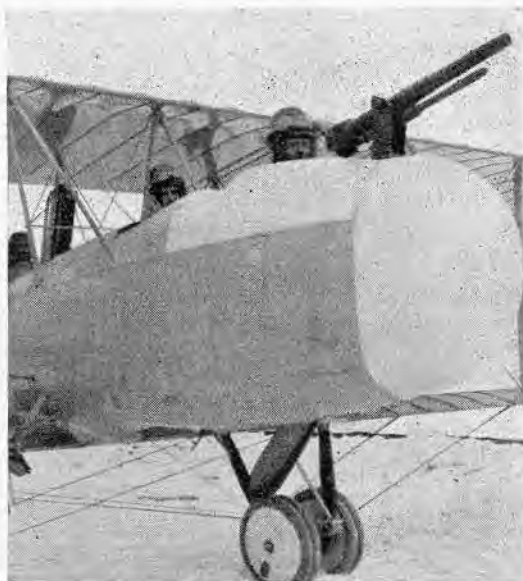


Torretta di sommergibile britannico

per osservare i risultati dei tiri. — *Torretta* è detta anche la piccola torre dei sommergibili, e anche la cupola dei carri armati.

Sui velivoli è l'insieme di quegli organi che costituiscono

l'installazione delle mitragliatrici. Gli apparecchi possono averne una o parecchie, disposte davanti ai piloti, o sull'ala superiore, o inferiormente, sì da battere il campo di tiro che sta sotto l'apparecchio, o superiormente dietro le ali, o all'estremità della coda. La *T.* può essere a cielo scoperto oppure riparata da una cupola in trasparente, destinata a difendere il mitragliere dalla corrente aerea prodotta dal rapido movimento dell'aeromobile; può essere fissa oppure a scomparsa, retrattile cioè nell'interno della fusoliera in modo da non costituire ingombro all'avanzare dell'apparecchio. Le mitragliatrici possono essere singole o doppie; può esservi applicato anche un cannone a tiro rapido di piccolo calibro.



Torretta di velivolo Caproni (1915)

Torretta Alfredo. Generale, n. a Bologna nel 1864. Sottoten. d'art. nel 1883, passò nel 1910 nel ruolo tecnico. Colonnello nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria e nel 1917 fu promosso magg. generale per meriti eccezionali. Addetto all'ispettorato delle costruzioni d'art. nel 1921 e generale di divis. ispettore delle costruzioni nel 1923, fu di esse direttore superiore nel 1925 e nell'anno dopo fu collocato in posizione ausiliaria.

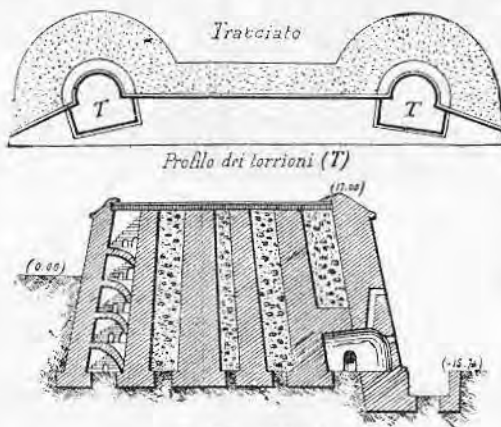
Torriani. Ant. e potente famiglia della Valsassina, che ebbe notevole parte nella storia di Milano, e della quale particolarmente si distinsero nelle armi: *Martino*, capo dei Valsassinesi nella Crociata del 1147, nella quale perì; *Pagano*, console di Milano nel 1172, combattente contro Federico Barbarossa, podestà di Padova; *Pagano*, che nel 1237 combattè contro Federico II e fu poi podestà di Milano; *Raimondo*, patriarca di Aquileia nel 1273, sacerdote guerriero, che combattè contro i Visconti e contro Venezia; *Napo*, signore di Milano e di Brescia, sconfitto dai Visconti; *Nappino*, detto « il Mosca », condottiero dei Fiorentini (1317) e dei Bolognesi (1320); *Pagano*, vescovo di Padova (1302) e guerriero, combattè contro Venezia e contro gli Scaligeri, fu assediato per nove mesi in Monza (1324), battè i Tedeschi (1328) nel Cadore; *Luigi*, condottiero di Venezia nel 1495, partecipò alla battaglia di Fornovo e all'assedio di Novara, combattè in Toscana per i Pisani con-

tro Firenze, e poi (1508) sotto l'Alviano nel Friuli: morì in lotta di fazioni a Udine.

Torrieri (Giovanni). Generale, n. a Genova nel 1876. Sottot. di fanteria nel 1899, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, alla guerra di Libia e a quella contro l'Austria, nella quale meritò a Monfalcone la croce di cav. dell'O. M. S. raggiungendo nel 1918 il grado di colonnello. Nel 1920 ebbe la med. di bronzo e fu ferito durante un complotto antinazionale a Trieste ove fu capo di S. M. del C. d'A. Nel 1924 ebbe il comando del 70° fanteria e fu poi capo di S. M. del C. d'A. di Verona. Nel 1932 venne promosso generale di brigata ispettore di mobilitazione a Napoli e nel 1934 passò a comandare la XIV brigata di fanteria.

Torriglia. Comune in prov. di Genova, sull'Appennino presso le sorgenti della Scrivia e della Trebbia. Ebbe un ant. castello che venne demolito dagli abitanti nel 1795. Durante la campagna del 1799, il 14 novembre, il gen. austriaco Klenau, avanzando verso Genova, cacciò da T. i Francesi del Miollis, ma a causa della neve caduta, non ricevette rinforzi e, contraccato da Saint-Cyr e Watrin, venne sconfitto e dovette battere in ritirata lasciando 1500 prigionieri.

Torrione (o Tortone). È una specie di torre costituente l'elemento principale della fortificazione nel periodo di transito fra l'epoca medioevale e l'epoca moderna. Ha pianta rotonda, altezza uguale a quella delle mura, e forma



Torrione medioevale

una sporgenza di queste, con rigonfiamento verso l'esterno. Il diametro è superiore a quello delle torri comuni, raggiungendo i 20-30 metri. Venne ideato per migliorare la difesa fiancheggiante delle torri, facendo queste più ampie e più sporgenti; poichè, essendosi coll'adozione delle artiglierie soppresse tutte le parti deboli delle mura, fra cui le caditoie, restava indifeso il piede delle mura stesse e si verificava l'inconveniente di un notevole angolo morto.

Torrione. Cannoniera in legno, di 250 tonn., varata a Peschiera, sul lago di Garda, nel 1859, e rimasta in servizio fino al 1867.

Torrita. Comune in prov. di Siena, in Val di Chiana. Nel medio evo fu luogo fortificato e per lungo tempo servì di baluardo ai Senesi contro Montepulciano. Nelle sue vicinanze il 10 aprile 1358 avvenne un sanguinoso fatto d'armi tra le milizie perugine e quelle della repubblica di

Siena, nel quale queste ultime rimasero completamente sconfitte. Anche nel 1363 e nel 1383 nei pressi di T. le truppe senesi sostennero due scontri, uno contro la compagnia di ventura detta del Cappelletto, in cui il comandante della compagnia, duca di Feltrè e di Urbino, venne fatto prigioniero, e l'altro contro la compagnia di Baldino da Panigale, nel quale rimasero sconfitte.

Torstenson (conte Leonardo). Generale svedese (1603-1651). Seguì Gustavo Adolfo in tutte le guerre e nel 1641 ebbe il comando supremo dell'esercito, distinguendosi grandemente nelle campagne contro gli Imperiali del gen. Gallas. Tornato in patria, finì governatore di provincia.

Torti (Carlo). Generale, n. a Monteciano, m. a Civitavecchia (1860-1922). Sottot. di fanteria nel 1882, da colonnello partecipò alla guerra contro l'Austria al comando del 152° fanteria, meritando due med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Ebbe poi il comando della brigata Cremona; magg. generale nel 1917, comandò la brigata Piacenza, la brigata Novara che condusse nel 1918 guadagnando la med. di bronzo e la croce d'uff. dell'O. M. S. Nel 1920 andò in posizione ausiliaria speciale.

Tortiglione. Così era chiamata nel passato la canna da fucile o pistola fatta di una striscia di metallo avvolta a nastro in tondo a spirale e quindi fucinata così da ridurla ad un solo tubo omogeneo di metallo, sulla superficie del quale però potevasi ancora scorgere in giro l'unione a spirale del metallo.

Tortona (ant. Dertona). Città in prov. di Alessandria, presso la Scrivia, fondata dai Romani e fortificata con cinta quadrata. Data la sua posizione militarmente importante, le fortificazioni vennero più volte rafforzate: dai Tortonesi, con nuove mura turrette, all'epoca delle invasioni dei Goti (402) dagli Spagnuoli, con bastioni, rivellini, fossati, nel secolo XVI, da Vittorio Amedeo III di Savoia nel 1773, su disegno del gen. Pinto, che restaurò la fortezza alta, divisa in due parti: superiore e inferiore e costruì il forte di San Vittorio. La demolizione delle fortificazioni avvenne nel 1801, per ordine di Napoleone I.

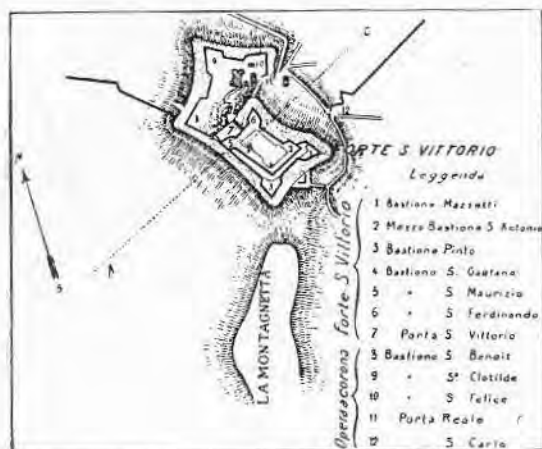
Fu capoluogo di ducato sotto i Longobardi, ed ebbe lunghe lotte con Pavia, restando soggetta alle contese fra Guelfi e Ghibellini come le altre città d'Italia: fu presa dai Guelfi di Raimondo di Cardona nel 1322, da Bartolomeo Colleoni nel 1447, da Lodovico Sforza nel 1480, dalle bande



Le fortificazioni di Tortona (secolo XVI)

francesi di Ivo d'Alègre nel 1500, dal principe Tommaso di Savoia, per assalto, nel 1642, dagli Spagnuoli nel 1643 dopo un assedio di tre mesi.

I. *Assedio di Tortona* (1155). Appartiene alla guerra dei Comuni contro Federico Barbarossa, che l'investì il 12 febbraio 1155, aiutato dai Pavesi. Per mancanza d'acqua, ed anche per trattative condotte insidiosamente, la città venne occupata, saccheggiata ed incendiata: i Pavesi abbatterono le mura salvate dall'incendio. Ricostruita, la città venne nuovamente incendiata ed abbattuta dai Pavesi il 16 novembre 1163 in seguito ad autorizzazione dello stesso Barbarossa.



Tortona: forte di San Vittorio

II. *Assedio di Tortona* (ottobre-novembre 1706). Fu posto dal principe Eugenio dopo la battaglia di Torino, con 10 regg. di fanteria e 5 di cavalleria. Il presidio, di poche centinaia di Spagnuoli, al comando del brigadiere Ramirez, abbandonò la città e si ritirò nella cittadella. Il principe lasciò dinanzi a T. il gen. Isselbach con 2 regg. di fanti e 2 di cavalli, trasferendosi col rimanente delle forze fra la Bormida e il Tanaro. L'assedio andò in lungo per l'energia spiegata dal Ramirez; Isselbach iniziò l'attacco dal basso contro la fronte occidentale del castello inferiore. Il bombardamento poté essere iniziato solo quando, caduta Alessandria, l'artiglieria d'assedio poté arrivare a Tortona. Frattanto l'Isselbach, le cui truppe avevano sofferto moltissimo per le intemperie, e non contavano più che 1600 fanti adoperabili, aveva tentato di accostarsi alla cittadella per attacco sotterraneo. I lavori per ciò intrapresi, mancando ingegneri e minatori, furono tosto abbandonati. Finalmente il 6 novembre giunsero 3 cannoni; il gen. Isselbach prese la risoluzione di mutare l'attacco, volgendolo contro la fronte sud-orientale del castello superiore dalle alture dei Cappuccini e di San Bernardino. Il trasporto delle grosse artiglierie su quelle ripide alture, difficile e faticoso, non poté essere terminato che il 21 novembre. Dal 23 al 28 novembre fu rotto col cannone il muro sud-orientale del castello, ma il comandante non volle arrendersi, e bisognò venire all'assalto, che venne sferrato il 29, su tre colonne, di cui una doveva ascendere la breccia e le altre due usare le scale. L'assalto riuscì. Dopo mezz'ora di fierissima lotta l'assaltatore restò padrone di quei baluardi, difesi per sei settimane con costanza e coraggio. Il comandante e grande parte degli ufficiali e soldati caddero da eroi; 10-12 ufficiali, quasi tutti feriti, e 140 soldati furono fatti prigionieri. Gli Alleati perdettero 150 uomini.

III. *Assedio di Tortona* (1734). Appartiene alla guerra di Successione di Polonia e fu posto dal maresc. di Maillebois, alleato di Carlo Emanuele III di Savoia, sui primi di novembre del 1733. In fine dicembre la città si arrende, mentre la guarnigione spagnuola si chiude nella cittadella. Il Maillebois nella notte dal 29 al 30 gennaio apre il fuoco che per sette giorni continua ininterrotto producendo una larga breccia. Allora il presidio cedette le armi.

IV. *Assedio di Tortona* (1745). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria e fu posto dagli Spagnuoli comandati dal gen. Gages, mentre un esercito franco-spagnuolo proteggeva le operazioni contro gli Austro-Piemontesi. L'8 e 9 agosto, aperta la prima parallela, furono posti in batteria 53 cannoni e 14 mortai; il 13 cominciò il bombardamento, e il 15 gli assediati entravano in città, iniziando le operazioni contro la cittadella nella quale si era rinchiuso il cav. di Barolo con cinque piccoli bgl. piemontesi. Il 23 agosto con 70 cannoni e 15 mortai, si iniziò il bombardamento: il 3 settembre le mura della cittadella erano crollate nei punti bombardati e le caserme in fiamme. Aperte trattative il presidio capitò con gli onori militari, libero di ritirarsi a Torino.

V. *Assedio di Tortona* (1746). Gli Austro-Piemontesi investirono la città sui primi d'ottobre. Dopo due mesi, la guarnigione spagnuola, scarsamente di viveri e priva di ogni possibilità di soccorso, si arrese (27 novembre) a condizione di essere imbarcata e restituita in patria a cura dell'assediante.

VI. *Assedio di Tortona* (1799). Appartiene alle guerre del Consolato francese. La città venne bloccata da truppe del Suvarov il 6 maggio; esse forzarono le porte e l'occuparono, ma la cittadella, munita di 80 cannoni, resisté saldamente rendendo assai critica la situazione delle truppe avversarie, tanto che il Q. G. russo fu costretto a sloggiare da T. ov'erasi prematuramente insediato. Il blocco del castello si protrasse fino al 18 giugno, quando l'avanzata del gen. francese Moreau costrinse gli Alleati ad abbandonarlo. Allontanata la minaccia col combattimento di Cascina Grossa e con la battaglia della Trebbia, il blocco venne ripreso (21 giugno), mentre il presidio, rinforzato nel frattempo in modo da raggiungere i 1200 u. al comando del gen. Gast, era stato provveduto di viveri e munizioni. Gli Alleati però procedettero con energia solo dopo la battaglia di Novi (15 agosto). Allora un centinaio di bocche da fuoco furono in azione contro la piazza, con bombe e proiettili incendiari: il 18 agosto le artiglierie della difesa erano ridotte al silenzio. Informato della disfatta dell'armata d'Italia il Gast aderiva il 25 a una capitolazione, convenendo che sarebbesi arreso qualora non soccorso prima dell'11 settembre. Un vano tentativo fatto dalla divis. Watrin per sbloccare T. fu l'ultimo sforzo compiuto dal Moreau per scongiurare la resa, che avvenne nel giorno stabilito; la guarnigione, uscita con gli onori di guerra, rientrava in Francia.

Reggimento provinciale di Tortona. Si costituì nel 1752 con i resti dei disciolti regg. di Lombardia e Sicilia. Nel 1796 venne sciolto e nel 1814 fu ricostituito con volontari della provincia, ordinato su 2 cp. granatieri, 8 fucilieri, 2 bersaglieri. Nel 1815 venne sciolto ed incorporato nella brigata Genova, meno la 2ª cp. granatieri che fu incorporata nella brigata Granatieri.

Tortona. Brigata di fanteria, costituita nel febbraio 1917 dai depositi dell'8º e del 77º fanteria coi regg. 257º e 258º. Destinata inizialmente nella fronte Goriziana, a metà ago-

sto, in vista della battaglia della Bainsizza, varcò l'Isonzo e costituì una solida testa di ponte a nord di Canale, conquistando il 21 M. Kuk ed il 22 la vetta dello Jelenik catturando molti prigionieri, armi e munizioni. Il 25 ottobre, iniziata l'offensiva austro-tedesca, la brigata ripiegò combattendo. Inviata per Mussolente e Crespano a Pagnano, il 22 novembre i suoi elementi vennero fusi con quelli



Medaglia del 258° reggimento Fanteria

della brigata Cremona. Per la sua condotta in guerra meritò la citazione sui bollettini di guerra n. 824 e 859, ed entrambi i regg. la med. d'argento.

Festa dei reggimenti: il 22 agosto, anniversario della battaglia della Bainsizza (1917); colore delle mostrine: fondo bianco con striscia centrale verde nel senso verticale. Suoi comandanti furono il magg. gen. Raimondo (1917) e il col. brigadiere Pagliarulo (1917). Le sue perdite furono: ufficiali morti 13, feriti 83, dispersi 20; u. di truppa m. 426, f. 1774, d. 1191.

Tortorella. V. Mangano.

Tortosa (ant. *Dertosa*). Città della Spagna, nella Catalogna, sulla sr. dell'Ebro. Fu cinta di mura con fosso, e munita di cittadella.

I. *Assedio di Tortosa* (1148). Appartiene alle guerre contro i Mori di Spagna. Dopo la caduta di Almeria per opera dei Genovesi, il re di Spagna li indusse ad unirsi a lui per togliere T. ai Mori. Ed essi in fine luglio sbarcarono e si impadronirono di una moschea presso la cinta; ciò



Tortosa durante l'assedio del 1810

favori, dopo aspri combattimenti, l'occupazione della intera città. I Mori si chiusero nella cittadella. Per dissensi intervenuti i soldati del re di Spagna si ritirarono dall'assedio, che fu proseguito dai soli Genovesi, i quali investirono la cittadella, colmarono il largo fosso e si disposero per l'assalto avvicinando una torre alle mura. I Mori, non avendo speranza di soccorsi, il 20 novembre chiesero

una tregua di 40 giorni nell'intesa che se in tale periodo non fossero giunti soccorsi si sarebbero senz'altro arresi. La resa avvenne il 30 dicembre e Genova inalberò la propria bandiera su Tortosa.

II. *Assedio di Tortosa* (1648). Appartiene alle guerre contro l'impero e fu posto il 4 giugno dal maresc. di Schomberg. Saputo che il gen. De Melos giungeva in soccorso della piccola guarnigione, inviò parte delle sue truppe a contrastargli l'avanzata, mentre con le altre accelerò le operazioni d'attacco. Aperta la breccia il 12, mosse all'assalto, e i difensori cedettero le armi.

III. *Assedio di Tortosa* (1708). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. La città, occupata da 10 bgl. di Austro-Spagnuoli e 300 cavalli, comandati dal conte di Effren, venne investita dalle forze del duca d'Orléans, sui primi di giugno. Le batterie incominciarono il fuoco in fine del mese, controbattute da quelle dei difensori, i quali eseguirono numerose sortite. La breccia, ampia, era aperta il 9 luglio; l'attacco venne sferrato il 10 e determinò dopo poche ore di lotta la resa, col patto della libera uscita della guarnigione.

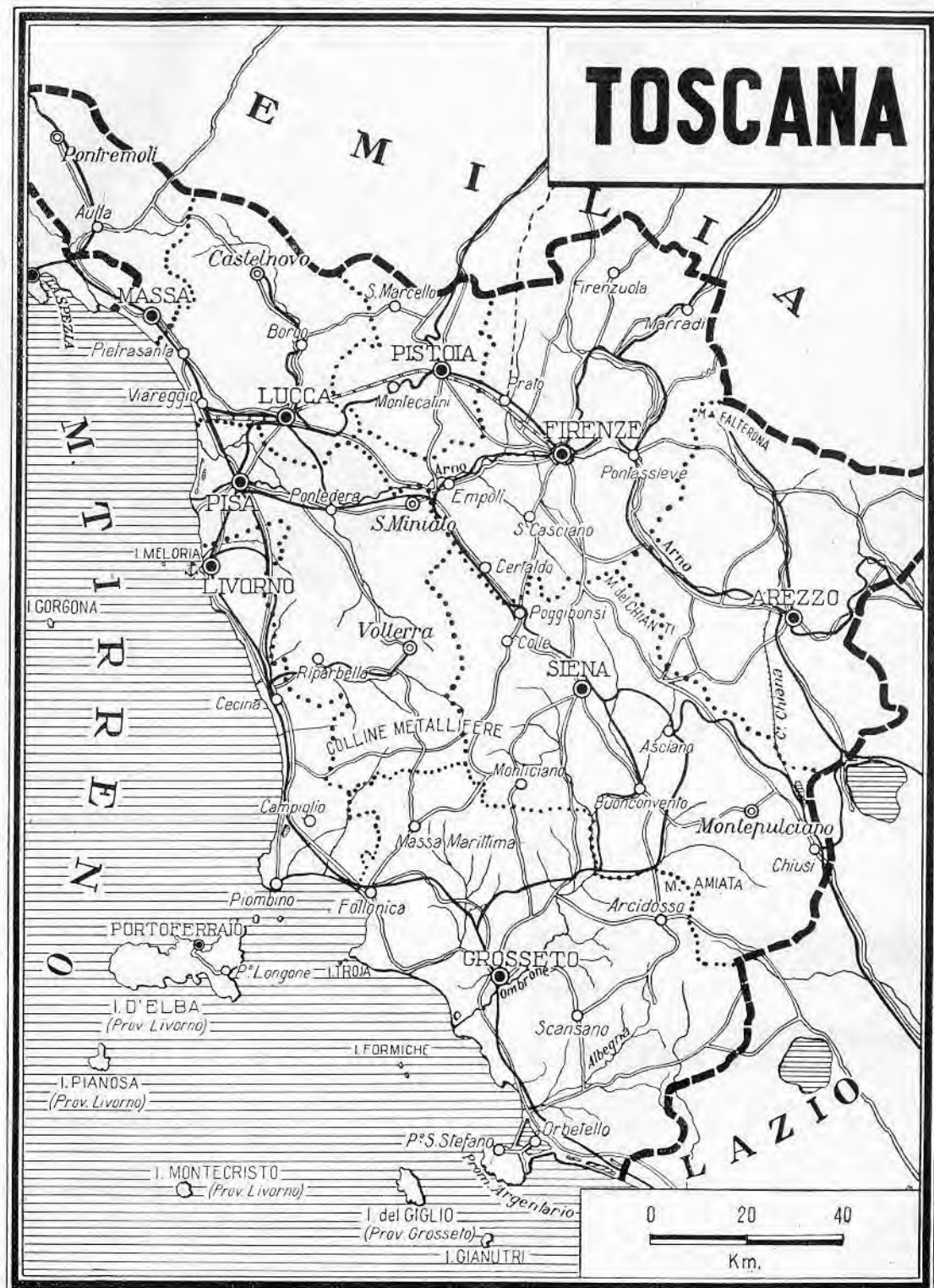
IV. *Attacco di Tortosa* (1708). Gli Imperiali non si erano rassegnati alla perdita della città, e il maresc. di Starhemberg decise di tentare un colpo di mano per impadronirsene. A tal uopo marciò da Barcellona con 3000 fanti, 1000 cavalli, 100 micheletti e volontari e alle 4 del mattino del 2 dicembre attaccò all'improvviso da nord e da sud. Ma la guarnigione riuscì ad accorgersi tempestivamente del tentativo. Per quattro ore gli assalitori si ostinarono nell'attacco, ma invano; perduti 900 u. dovettero battere in ritirata.

V. *Attacco di Tortosa* (1711). Il gen. De Glines occupava la piazza con quattro bgl. Malgrado il fallito tentativo del 1708 lo Starhemberg non aveva perduto la speranza di recuperare la fortezza, talchè deliberò di ripetere il tentativo e ne diede incarico al gen. Wenzel. Questi con un corpo di 4500 uomini compì la marcia con assoluta segretezza, ed all'alba del 25 ottobre, favorito dalla nebbia, si avvicinò alle mura tentando di scalarle e tentando di sfondare le porte della città con mine. Le sue truppe avevano già raggiunto in qualche località la sommità delle mura, quando la guarnigione e gli abitanti vennero al contrattacco e in breve il Wenzel venne respinto con la perdita di 1500 u. fra i quali 23 ufficiali e 845 soldati prigionieri.

VI. *Assedio di Tortosa* (1810). Appartiene alle guerre dell'Impero francese e fu posto dal gen. Suchet, comandante del III corpo. In fine giugno egli bloccò la testa di ponte della città sulla dr. dell'Ebro. Nel dicembre fu completato l'investimento. La linea delle opere spagnuole era abbastanza estesa a nord del fiume: dal forte delle Tenaglie, che copriva il sobborgo occidentale, correva all'opera a corno, al forte del Rastro, ai bastioni de' Carmelitani e di S. Giovanni, alla lunetta del Tempio, al bastione di S. Pietro, che appoggiavasi al fiume. Ridotto centrale era l'antico forte del Castillo. Sul tratto nord-orientale era stato costruito il forte d'Orléans. Su consiglio del comandante del genio, Rogniat, fu deciso di operare lo sforzo principale contro il bastione di S. Pietro. Il 19 dicembre tutti i posti avanzati spagnuoli erano ricacciati nell'interno; 45 boc-

che da fuoco divise in 10 batterie ottennero una superiorità schiacciante sull'artiglieria della difesa. Il ponte sull'Ebro fu demolito dai tiri, onde le forze di presidio della testa di ponte dovettero passare con mezzi di circosanza sulla riva settentrionale, sgombrando le opere, che furono subito occupate dall'avversario. Il 30 il solo forte del Castillo era

ancora in grado di far fuoco: le altre opere in gran parte rase o spianate e due larghe brecce aperte nella cinta. Il 2 gennaio 1811 gli assediati cedevano le armi, in numero di 6800. Durante l'assedio, la divis. italiana Palombini protesse dalle montagne circostanti il corpo d'investimento.



Toscana. Regione della penisola italiana, racchiusa fra la cresta appenninica e il Tirreno, limitata a nord-ovest dal corso della Magra, e a sud-est da una linea convenzionale che dalle foci della Fiora risale a Chiusi, al margine occidentale del Trasimeno e all'Alpe di Luna, tagliando in diagonale l'alta Val Tiberina. Va naturalmente suddivisa in due grandi subregioni: Appenninico Etrusco e Altipiano



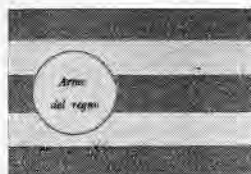
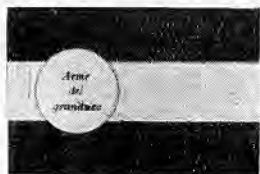
Antica bandiera
granducale toscana



Arma del granducato
di Toscana

Senese. Il primo è costituito da tre allineamenti montani orientati da maestro a scirocco: 1° Catena settentrionale (Alpe di Succiso, M. Cusna, M. Rondinaio) fra il Passo della Cisa e l'Abetone; 2° Catena di M. Cimone, fra l'Abetone e S. Godenzo; 3° Catena del M. Falterona, fra S. Godenzo e Bocca Serriola. Si hanno da settentrione a mezzogiorno: a) l'arco delle Alpi Apuane (barra attraversata dalla Foce dei Carpinetti), che racchiude l'alto Serchio; b) l'arco dei Monti Pistoiesi e Monte Albano (barra attraversata dal Colle dell'Impruneta), che racchiude la piana di Pistoia e le valli del Bisenzio, Ombrone e Pescia, affluenti dell'Arno; c) l'arco dell'Appennino Mugellense (barra di M. Calvana) che recinge il Mugello (alta Sieve); d) l'arco del Pratomagno (barra attraversata dal C. della Consuma) che recinge l'alta Val Tiberina. Fiume principale è l'Arno. Le coste toscane conferivano in antico portuosità alla regione; ma il processo d'alluvionamento e la malaria ne segnaron la decadenza: tipica quella di Pisa, oggi segregata dal mare e sostituita dal porto artificiale di Livorno, creazione medicea. Fa sistema con la regione l'Arcipelago Toscano, complesso di isolotti di scarsa importanza: unica isola che spicca per individualità è quella dell'Elba.

Primi abitatori della Toscana furono gli Etruschi, popolo di oscure origini, di cui la romanizzazione non distrusse i caratteri fondamentali. Col chiudersi dell'era romana l'antica Etruria originaria divenne la Tuscia, che la contessa Matilde doveva dipoi donare ai papi, onde il confine tra Lazio e Toscana venne ad essere respinto verso nord. Altra



Bandiere del granducato di Toscana e del regno d'Etruria

variazione del confine naturale s'ebbe ai danni dell'Emilia con la discesa del limite sul versante romagnolo (Romagna toscana), anomalia geografica che appare quasi un compenso della restrizione avvenuta al margine meridionale. Ragioni politiche fecero nel medio evo preferire le vie della Toscana a quelle del litorale adriatico. Arezzo (testata nord del Canale di Chiana) fu in antico la prima fra le città

toscane: quando la malaria, conseguente alle alluvioni, rese inospite la testata sud della Chiana (confluenza col Tevere) essa decadde, cedendo il primato a Siena. Firenze, residenza della contessa Matilde, quale gemma dei suoi feudi, sorse nel medio evo come centro naturale di comunicazioni e luminoso faro artistico ed ebbe storia gloriosa durante la Repubblica e durante il Principato. Granducato mediceo, dopo le fittizie circoscrizioni napoleoniche, la Toscana fu soggetta ai Lorena sino all'annessione al Regno d'Italia, di cui Firenze fu capitale provvisoria. Militarmente la Toscana è ben protetta da una costa importuosa e da una barriera montana continua su gran parte della periferia. Uno sbarco tirrenico incontrerebbe condizioni difficili sopra una costa sfavorevole e in qualche tratto malarica, dominata a breve distanza da rilievi. L'altopiano senese offre scarse risorse e oppone linee marginali d'ostacolo che limitano i movimenti a determinate direttrici di penetrazione non difficilmente ostacolabili. Più agevole presentasi invece l'accesso da sud, dalle provenienze del Lazio attraverso la piana di Chiusi e il Canale di Chiana; ma la penetrazione oltre Arezzo, per giungere su Firenze, implica la marcia lungo il Valdarno, angusta direttrice che si presta ad agevoli interruzioni e non offre facilità di spiegamento. D'altronde la possibilità d'invasione da questo lato presuppone la previa occupazione del Lazio ed è quindi ipotesi subor-



Toscana: Medaglia d'ottone per 25 anni di servizio militare

dinata di più complesso quadro strategico, cui manca il fondamento di precedenti storici, dato che l'unità italiana determina condizioni affatto diverse da quelle verificatesi nei precedenti periodi di frazionamento politico. (Per la parte generale, V. *Italia*).

Toscana (Legione). Con questo nome fu particolarmente conosciuto quel gruppo di 130 volontari toscani riuniti in Firenze dall'Arnaboldi, per essere inviati a Roma nel 1849. Ne prese il comando il ten. col. Medici, onde la legione (organizzata in origine in una sola cp.) fu detta anche « Compagnia Medici ». Nella sua marcia verso Roma, questa compagnia incorporò nuovi elementi Lombardi ed Emiliani, cosicché dovette sdoppiarsi in due cp. A Roma la legione dei Medici fece prodigi di valore. Si sciolse il 3 luglio, dopo l'entrata in Roma dei Francesi.

Toscana. Ebbe questo nome la 5ª brigata garibaldina, comandata dal colonnello Nicotera, nell'ordinamento della fine di luglio del 1860 in Sicilia.

Toscana. Brigata di fanteria di linea creata con l'ordinamento del 1862 col nome di Granatieri di Toscana (regg. 7° e 8°). Nel 1871 ebbero il numero 77° e 78° della brigata Toscana. Partecipò alle campagne di guerra 1866, 1887-1888, 1895-96, 1911-12. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale costituì la brigata Tortona, operò inizialmente, nel 1915, sulla fronte delle Giudicarie; nel 1916 fu sul M. Sabotino, durante la battaglia di Gorizia: catturò numerosi prigionieri e fece ricco bottino di armi e munizioni, guadagnando la med. d'argento per entrambi i

reggimenti. Nell'autunno 1916 la brigata concorse alla espugnazione del Veliki-Hribach, del Pecinka e del Faiti. Nella primavera del 1917 scrisse nuove pagine di eroismo nel settore del basso Isonzo. Nell'agosto-settembre combattè sulla fronte Lokavak-S. Giovanni di Duino. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917 la brigata, già trasferita sull'altipiano di Asiago, oppose accanita resistenza al ne-



Medaglia della brigata Toscana

mico, e il 78° meritò una seconda med. d'argento. Nel 1918 fu di presidio allo sbarramento di Valstagna; durante la battaglia di Vittorio Veneto passò il Piave alle Grave di Papadopoli e giunse, nell'inseguimento, fino a Codroipo. Il magnifico valore dimostrato in guerra dalla « Toscana » fruttò ai due regg. anche la concessione della med. d'oro con la seguente motivazione: « Con impeto irrefrenabile assaltarono e travolsero le più formidabili posizioni; con orgogliosa audacia cercarono e sostennero la lotta vicina, fieramente sprezzando i più gravi sacrifici di sangue ed acquistando fama leggendaria, sì che il nemico sbigottito ne chiamò « Lupi » gl'implacabili fanti (Veliki Faiti, 1-3 novembre 1916; Flondar-S. Giovanni di Duino-Foci del Timavo, 23-30 maggio 1917, 23 agosto-3 settembre 1917; Tagliamento, 2-3 novembre 1918) ». Il contegno della brigata fu anche citato sui bollettini di guerra del Comando supremo n. 731, n. 901, n. 946. Nel 1926 la « Toscana », assunse il numero di 7ª brigata di fanteria e fu costituita dai tre regg. 50°, 77°, 78°.

Festa dei reggimenti: 3 novembre, anniversario del combattimento del Dosso Faiti (1916). Motto della brigata: « Lupi Tusci ab hostium grege vocati Luporum ». Colore delle mostrine: fondo rosso con una striscia bianca centrale nel senso orizzontale. I suoi comandanti nella guerra Italo-Austriaca furono: magg. gen. De Albertis (1915); magg. gen. Gagliani (1915-17); magg. gen. Breschi (1917); col. brigadiere De Luca (1917); magg. gen. Porta (1917-18); brigadiere gen. Nastasi (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a: ufficiali morti 143, feriti 260, dispersi 104; u. di truppa m. 1748, f. 7299, d. 4867.

Reggimento del Granduca di Toscana. Reggimento di fanteria austriaca, composto di ungheresi, del secolo XIX. — Si chiamò *Reggimento di Toscana* quello che il granduca inviò all'imperatore per la guerra dei Sette Anni (V.). Vedi anche *Real Toscano*.

Toscani (Giovanni). Generale, n. a Torino, m. a Bologna (1858-1917). Sottot. di fanteria nel 1877, combattè in Eritrea nel 1896. Colonnello nel 1903, comandò il 7° fanteria; magg. generale comandante la brigata Savona nel 1909, fu nel 1913 nominato comandante la divis. mil. di Chieti e promosso ten. generale. Nel 1914 venne collocato nella riserva.

Tosceff (Stefano). Generale bulgaro, m. nel 1926. Prese parte alla guerra Russo-turca del 1877-78 e a quella contro

la Serbia del 1885. Generale nel 1904, partecipò alla 1ª guerra Balcanica come comandante di divis., si distinse a Lüle Burgas e divenne comandante della 5ª armata durante la seconda guerra Balcanica. Comandò la 3ª armata nella guerra Mondiale e combattè in Dobruggia. Fu anche scrittore militare apprezzato.

Toselli (Ernesto Gaspare). Generale e scrittore militare, n. a Nizza Marittima, m. a Torino (1839-1933). Sottot. del genio nel 1861, divenne colonnello nel 1893, comandò il Collegio mil. di Milano e due anni dopo fu nominato direttore del genio del C. d'A. di Milano. In P. A. nel 1897 e nella riserva nel 1900, fu promosso magg. generale nel 1904 e ten. generale nel 1912. Pubblicò fra altro: « Dei mezzi di difesa e delle coste d'Italia in generale e delle subacquee in particolare »; « Il gen. medico Manayra »; « Ufficiali savoirdi e nizzardi nella guerra Italo-turca »; « Caterina Segurana ». Nonostante la tarda età tenne per 20 anni la vice presidenza e poi la presidenza dell'Associazione dei nizzardi e savoirdi italiani.

Toselli Ernesto. Generale, n. nel 1845, m. ad Alice Bel Colle nel 1928. Sottot. di cavalleria nel 1865, partecipò alla campagna del 1866. Da colonnello comandò il distretto di Massa nel 1901. In P. A. nel 1903, fu promosso magg. generale nella riserva dieci anni dopo.

Toselli Gaetano. Generale, n. a Cuneo, m. a Piacenza (1846-1918). Sottot. d'art. nel 1867, fu direttore d'art. a Verona nel 1898 e ad Ancona nel 1899. Colonnello comandante il 21° art. nel 1899, fu collocato in P. A. nel 1904. Passato nella riserva nel 1909, fu promosso magg. generale nel 1912.

Toselli-Lazzarini Cesare. Generale, n. a Strevi, m. ad Acqui (1851-1932). Sottot. d'art. nel 1872, divenne colonnello nel 1896 e comandò il 25° fanteria. Magg. generale nel 1902, comandò le brigate Ravenna e Roma. Ten. generale comandante la divis. di Salerno nel 1908, passò nel 1909 a comandare quella di Alessandria e nel 1911 andò nella riserva. Nel 1924 assunse il grado di generale di corpo d'armata.

Toselli Pietro. Medaglia d'oro, n. a Peveragno, caduto in Eritrea (1856-1895). È l'eroe di Amba Alagi, uno dei più gloriosi episodi delle nostre campagne coloniali. Subalterno nell'arma di artiglieria, dopo avere frequentato i corsi della Scuola di guerra, passò nel corpo di stato maggiore. Nel 1888 fu inviato per la prima volta in Eritrea, rimanendovi per due anni. Tornatovi nel 1894, al comando del 4° bgl. indigeni si battè valorosamente ad Halai e Coatit, guadagnandovi la croce dell'O. M. S. Poco tempo dopo, assalito sull'Amba Alagi da soverchianti forze avversarie, preferì accettare la lotta in condizioni enormemente impari, offrendo se stesso ed i suoi in olocausto, anziché cedere il passo all'avversario. Ras Ma-



Toselli Ernesto



Toselli Pietro

konnen, ammirato di tanto valore, ne fece ricercare il cadavere, dandogli onorata sepoltura; la Patria onorò la memoria dell'Eroe con la massima ricompensa al valore, così motivata:

« Trovandosi con soli 1800 uomini di fronte a 20 o 25 mila nemici, dopo aver alteramente respinto l'intimazione di lasciare il passo al comandante scioano, combattè strenuamente per ben sei ore, e con l'eroico sacrificio di sé e di quasi tutto il suo distaccamento, cagionò al nemico perdite enormi che contribuirono efficacemente a ritardarne l'avanzata ». (Amba Alagi, 7 dicembre 1895).

Toselli Luigi. Generale, n. nel 1876. Sottot. degli alpini nel 1898, fu in Libia nel 1913 e partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, nel 1919 fu capo di S. M. presso il comando delle forze italiane nei Balcani. Dopo la guerra comandò il 94° fanteria e nel 1925 ebbe il comando in 2ª della Scuola mil. di Modena. Generale di brigata comandante la 2ª brigata alpini nel 1929, fu promosso generale di divis. alla fine del 1932 ed ebbe il comando della divis. mil. di Messina.

Tosi (Federico). Generale medico, n. a Massa, m. a La Spezia (1837-1896). Partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866 e 1870 e meritò la med. d'argento a M. Pulito (1860). Nel 1884 fu direttore dell'ospedale mil. di Firenze. Colonnello comandante la Scuola d'applicazione di sanità mil. nel 1887, fu poi direttore di sanità dell'VIII C. d'A. Nel 1896 fu promosso magg. generale ispettore di sanità. Autore di memorie scientifiche e statistiche, fu incaricato nel 1873 di studiare e proporre il miglior modo di trasporto di ammalati e feriti sulle ferrovie e nel 1877 di proporre i modelli da allestimento per i veicoli ferroviari per i detti trasporti e poi dell'allestimento di treni per feriti. Inventò il lettuccio-barella regolamentare che porta il suo nome. Dal 1875 al 1877 tenne la redazione del « Giornale di medicina militare ».

Tosi Luigi. Generale, n. e m. a Milano (1842-1897). Volontario nella campagna del 1859 e con Garibaldi in Sicilia nel 1860, divenne sottot. d'art. nel 1864 e combattè nel 1866. Passato poi nello S. M. ed in cavalleria, fu promosso colonnello comandante i cavalleggeri Catania nel 1888. Magg. generale nel 1896, comandò la 3ª brigata di cavalleria.

Toski. Borgo dell'Egitto, presso il confine col Sudan, sulla dr. del Nilo. Il 7 agosto 1889 vi avvenne una battaglia fra gli Anglo-Egiziani, in numero di 4000, comandati dal gen. Grenfell, e i Mahdisti, in numero quasi uguale, comandati da Uad el Negiumi, generale del Califfo. Quest'ultimo, che si proponeva di invadere l'Egitto, venne sbaragliato, subì gravi perdite, e fu ricacciato nel Sudan lasciando 1200 prigionieri nelle mani degli Inglesi.

Toso (Emilio). Generale, n. a Tonco, m. a Torino (1840-1914). Sottot. dei granatieri nel 1859, meritò la menzione onorevole a Perugia e la med. d'argento a Mola di Gaeta. Colonnello comandante l'88ª fanteria nel 1890, andò in P. A. nel 1896 e nel 1899 passò nella riserva. Magg. generale nel 1900, fu promosso ten. generale nel 1910.

Toso Cesare. Generale, n. a Codroipo, m. a Udine (1861-1931). Sottot. di cavalleria nel 1885, prese parte alla campagna d'Africa del 1897 e a quelle 1915-17 (anno in cui lasciò il servizio attivo) contro l'Austria.

Toson d'oro (Ordine del). Fu istituito da Filippo II il Buono, duca di Borgogna e di Fiandra, nel 1431. L'ordine, che non poteva essere concesso che a gentiluomini di alta

nobiltà e di elette virtù militari, nel 1477 passò alla Casa d'Austria. Nel 1556, dopo l'abdicazione di Carlo V, il ramo spagnuolo della Casa d'Austria rimase in possesso dell'Ordine fino alla morte di Carlo II. Nel 1700 Carlo III di Spagna, assunta la corona imperiale col nome di Carlo VI, festeggiò, nel 1713, a Vienna, il ristabilimento dell'Ordine, di cui aveva portato seco gli archivi, dichiarandosi unico Gran Maestro. Filippo V di Spagna protestò solennemente al Congresso di Vienna contro la dichiarazione di Carlo VI, e le contestazioni si trascinaron anche tra l'imperatore Francesco I di Lorena e Ferdinando VI di Spagna, senza una soluzione; i due sovrani conservarono ciascuno il diritto di conferire l'altissimo Ordine. La decorazione è una gran collana d'oro formata di acciarini a forma di B (Casa di Borgogna) e di pietre focaie; dalla collana pende un torsone d'oro. La decorazione spagnuola si distingue da quella austriaca per il vello che sostiene il vello d'oro, formato come una specie di scudo rotondo d'oro che contiene una corona di lauro fra un intreccio di anelli e nodi. Entrambi sono cessati: quello d'Austria con la caduta degli Absburgo (1918) e quello di Spagna con la proclamazione della Repubblica (1931).



Ordine
del Toson d'oro

Tosti (Domenico). Generale medico, n. nel 1870. Sottot. medico nel 1897, partecipò alla guerra 1915-1918. In P. A. S. nel 1920, fu promosso colonnello in A. R. Q. nel 1927 e magg. generale nel 1933.

Tosti duca di Valminuta Luigi. Generale, n. a Napoli nel 1871. Sottot. di cavalleria nel 1891, partecipò alla guerra 1915-1918. Colonnello comandante il regg. Nizza cavalleria nel 1917, meritò la med. d'argento a Bonzicco (1918). In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1926 e collocato a riposo nel 1933 col grado di generale di divisione.

Tosti Amedeo. Ufficiale d'artiglieria, scrittore militare, n. a Pietracupa nel 1889. Compì gli studi di giurisprudenza e di lettere nella R. Università di Roma e di Firenze. Sottot. di complemento d'art. all'inizio della guerra, fu, nel settembre 1915, trasferito nel ruolo attivo per merito di guerra; successivamente venne nuovamente promosso per merito di guerra e tre volte decorato al valore. Dopo la guerra, con i gradi di capitano e maggiore, fu addetto per molti anni all'Ufficio Storico dello stato maggiore dedicandosi in particolar modo agli studi sulla guerra Mondiale. Collaboratore di molti giornali e riviste, nonché della « Enciclopedia Militare », oltre a varie opere d'indole letteraria ha pubblicato: « Le medaglie d'oro »; « La guerra Italo-austriaca »; « La spedizione italiana in Cina del 1900-901 »; « Riflessi del rogo »; « La gesta e gli eroi »; « Noi soldati



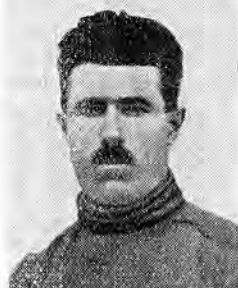
Tosti Amedeo

del Trentino»; «L'esempio dei Capi»; «Revisione di giudizi»; «Come ci vide l'Austria Imperiale»; «Ippolito Nievo»; «Cronologia della grande guerra»; «Monte Pasubio». Dal 1932 fu incaricato dell'insegnamento della storia militare nella R. Università di Roma.

Toti (Federico). Generale, n. a Firenze nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1889, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 ed alla guerra contro l'Austria. In questa meritò due med. d'argento; colonnello nel 1917, comandò il 146° fanteria. Dopo la guerra comandò il distretto militare di Perugia e poi il 226° fanteria. In posizione ausiliaria nel 1926, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1929.

Toti Enrico. Medaglia d'oro, n. a Roma, caduto sul Carso (1882-1916). Quest'umile popolano, assunto a tipico eroe della nostra guerra, ebbe da giovane vita avventurosissima. Arruolatosi volontario, a 14 anni, nella R. Marina, vi divenne elettricista scelto; congedatosi nel 1907, passò, in qualità di fuochista, nelle Ferrovie, che dovette lasciare, avendo subito, in seguito ad infortunio, l'amputazione della

gamba sinistra. Senza disanimarsi, si diede al turismo ciclistico. Scoppiata la guerra Mondiale, volle essere soldato e dal magnanimo cuore di S. A. R. il duca d'Aosta ottenne di poter essere arruolato nei bersaglieri ciclisti. Dopo aver dato ripetute prove di valore, cadde da prode sulla quota 85 di Monfalcone, all'inizio della battaglia per la conquista di Gorizia. Prima di spirare compiva un gesto destinato a trasfondersi nella storia nella leggenda, lanciando



Toti Enrico

al nemico, ultima sfida, la sua stampella. Ecco la motivazione della med. d'oro:

«Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'arme dell'aprile a quota 70 (est di Selz), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione della quota 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia, e spirava baciando il piumetto con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana». (Monfalcone, 6 agosto 1916).

Totila. Re degli Ostrogoti dal 541. Lottò vittoriosamente contro Belisario ed altri generali romani. S'impadronì di Roma, della Corsica e della Sardegna. Cadde a Tagina nel 552 combattendo contro Narsete.

Totleben (Francesco Edoardo di). Generale russo (1808-1884). Sottot. del genio nel 1839, diresse nel Caucaso operazioni di assedio, e poi partecipò a quello di Silistria. Ritiratosi in Crimea, provvide a fortificare il lato sud di Sebastopoli. Magg. generale nel 1855 fu l'anima della difesa della fortificata città, e diresse tre anni dopo i lavori di fortificazione allo sbocco del Dnieper e del porto di Cronstadt. Direttore gen. del genio mil. russo nel 1860, venne nel 1870 consultato dai Tedeschi per l'assedio di Parigi. Nel 1877 fu in Bulgaria per iniziarvi l'assedio di

Plevna, nel 1878 comandò le truppe russe a Santo Stefano e poco dopo fu governatore di Vilna. Scrisse: «La difesa di Sebastopoli».



Totila



Tottleben Francesco

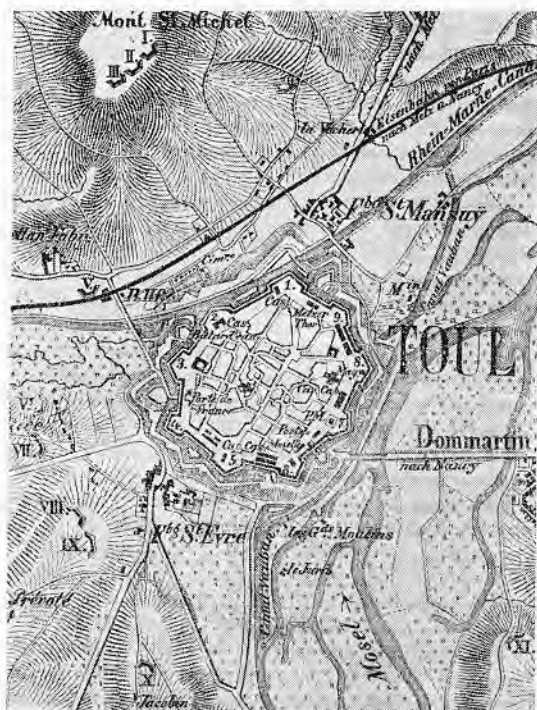
Tott (Francesco, barone di). Diplomatico ungherese (1733-1793). Fu al servizio prima della Francia in Oriente, e poi della Turchia di Mustafà III. Si occupò di problemi militari, riformando l'artiglieria turca e il corpo dei pontieri; diresse la difesa dei Dardanelli contro la flotta dell'ammir. russo Orlov nel 1787-91 e preparò i piani per la difesa delle frontiere turche verso la Russia. Tornato al servizio della Francia, venne nominato maresc. di campo e governatore di Douai. Lasciò un volume di «Memorie sui Turchi e sui Tartari».

Touchard (Filippo Vittorio). Ammiraglio e scrittore mil. francese (1810-1879). Ten. di vascello nel 1839, divenne contrammir. nel 1859 e viceammir. dieci anni dopo. Dal 1874 al 1875 comandò la squadra del Mediterraneo. Collaboratore di riviste, pubblicò, fra altro: «A proposito del combattimento di Lissa»; «La difesa delle frontiere marittime».

Toul (ant. Lullum). Città della Francia, nel dip. Meurthe-et-Moselle, presso la sr. della Mosella. Ebbe fortificazioni bastionate, che in fine del sec. XIX furono trasformate in campo trincerato.

I. *Tentativo contro Toul* (1870). Appartiene alla guerra Franco-Germanica. Fu eseguito il 16 agosto dal gen. Zycklinski, per ordine del gen. Alvensleben I, con alcuni bgl. di fanti appoggiati da artiglieria. Ma il fosso ampio e i bastioni in buono stato mandarono a monte il tentativo, che costò ai Prussiani 50 morti, 141 feriti e 9 dispersi. In attesa di poter eseguire l'assedio, la fortezza fu bloccata dalla 7ª brigata di fanteria bavarese, con un regg. di cavalleria e due batterie. Il presidio francese, comandato dal magg. Huck, ammontava a 2350 u., con 70 cannoni.

II. *Assedio di Toul* (1870). Appena fu possibile, i Tedeschi portarono davanti alla piazza le artiglierie, ed eressero numerose batterie sulle colline circostanti, iniziando il fuoco il 10 settembre, agli ordini del gen. Schimmelmann, il quale disponeva di una brigata di fanteria, un bgl. cacciatori, un regg. cavalleria e di numerose grosse artiglierie. Il 23 mattina ben 62 cannoni erano in azione e giungeva il granduca di Mecklenburg-Schwerin, mentre la piazza, rovinata le caserme e i magazzini, e danneggiate parecchie case, alzava nel pomeriggio bandiera bianca arrendendosi a discrezione. Perdite dei Francesi 26 morti e 88 feriti, più 8 morti e 20 feriti fra gli abitanti. I Tedeschi perdettero solo una trentina di uomini.



Fortificazioni di Toul (1870)

Le opere segnate con cifre romane indicano le batterie tedesche nell'assedio di quell'anno

Tourcoing. Città della Francia, nel dip. del Nord,

Battaglia di Tourcoing (1794). Appartiene alle guerre della Repubblica francese, e si svolse tra l'armata di Pichegru, che si apprestava ad invadere il Belgio, e due grosse colonne nemiche. Il 18 maggio il gen. francese Souham con 45.000 u. attaccò sulla fronte T.-Waterloo la colonna nemica De Busch ed Otto, mentre il gen. Bonnaud con 16.000 u. attaccò la sr. del duca di York. L'attacco francese riuscì e le due colonne nemiche furono volte



Battaglia di Tourcoing (1794)

in disordinata fuga perdendo 3000 u. e 60 cannoni. Le colonne di Kinski e dell'arciduca Carlo, rimaste inattive davanti alle truppe di mascheramento poste loro di fronte, ripiegarono verso Tournai per raccogliervi le truppe sconfitte, e il gen. Clayfuit, sentendosi troppo esposto, rientrò a Thielt.

Tournai (o Tournay; ant. *Civitas* o *Turris Nerviorum*, oppure *Tornacum*). Città del Belgio sulla Schelda. Dapprima fortificata sulle due rive del fiume con una cinta murata e 55 torri, ebbe poi 15 bastioni staccati. Enrico VIII vi fece costruire un castello che venne utilizzato sino a quando venne costruita la cittadella, sulla dr. del fiume, nel 1670, dal Vauban, per ordine di re Luigi XIV, con pianta pentagonale regolare, cinque bastioni fosso, cinque rivellini. — Nel 438 la città fu presa e saccheggiata da Clodoveo. Nel 1313, dopo otto giorni di assedio, aprì le porte alle truppe anglo-francesi comandate dal duca di Angoulême.

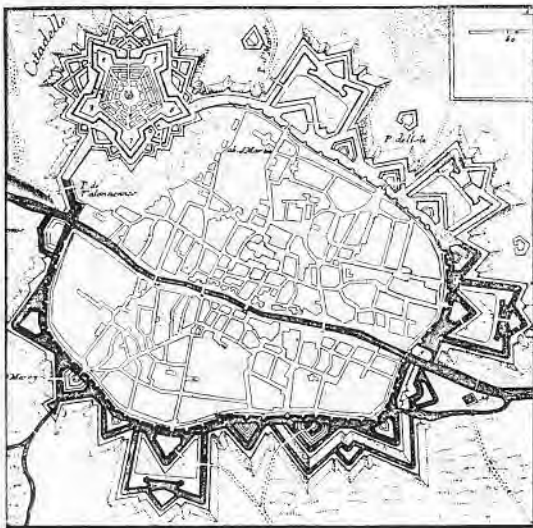
I. **Assedio di Tournai (1340).** Appartiene alla guerra dei Cento Anni e fu posto da Edoardo III d'Inghilterra; la piazza era difesa dal governatore Godemar, ben secondato dagli abitanti e da molti cavalieri francesi. Filippo VI di Valois venne in soccorso della piazza con un forte esercito che si accampò fra Lilla e Douai; ne faceva parte anche un corpo di truppe della Savoia, agli ordini di Aimone il Pacifico. Dopo lunghi negoziati venne conclusa una tregua ed Edoardo abbandonò l'assedio (20 settembre).

II. **Assedio di Tournai (1581).** Appartiene alla guerra di Fiandra e fu posto dal duca Farnese il 10 ottobre. Nella piazza eranvi scarse truppe olandesi agli ordini del conte d'Etréel. Anima della difesa fu la contessa Maria della Laigne, moglie del principe d'Espinoy. Il duca dispose per gli approcci e per le batterie, e in breve raggiunse il fosso, donde fu più facile demolire le mura. La difesa fu accanissima; l'assalto, dato per la breccia aperta, venne respinto da un contrattacco condotto dalla principessa, che vi rimase ferita. Mancati però i soccorsi di Francia, la difesa illanguidì, nè valse a rianimarla l'ardita entrata in T. di un piccolo corpo scozzese del colonnello Preston, che aveva attraversato di viva forza le linee degli assediati. Perduta la speranza di ogni ulteriore soccorso la città si arrese con patti onorevoli il 29 novembre.

III. **Assedio di Tournai (1667).** Appartiene alla guerra di Devoluzione e fu posto dai Francesi comandati dal duca d'Aumont il 21 giugno, in presenza di Luigi XIV. Gli Olandesi tentarono di inviare truppe di soccorso, ma esse vennero battute prima di raggiungere la città. Il 22 giugno il conte di Pradel con 11 bgl. diresse due attacchi che permisero alle truppe francesi di sistemarsi con le artiglierie sotto le mura di T. nel cammino coperto, e di battere le mura stesse. Il 23, dopo un fallito tentativo di contrattacco, i delegati del clero e del popolo offrivano la resa della piazza, purché ad essa fossero conservati i privilegi di cui godeva. Ciò che fu accordato. Il comandante del presidio, de Boldau, si ritirò nel castello, ma il 25, essendo impossibile ogni ulteriore resistenza, capitò.

IV. **Assedio di Tournai (1745).** Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. Il maresc. di Sassonia aveva deciso di assediare T. garantendosi contro le possibili minacce dell'esercito nemico. Il 25 aprile il gen. Brézé con 24 bgl. ed 8 sqdr. investì T. dalla sr. della Schelda, mentre il duca d'Harcourt l'investì dalla dr. con circa 6500 u. Il 26 il maresc. di Sassonia raggiunse T. col resto dell'armata; in tutto 87 bgl. numerosa cavalleria e 200 pezzi. La guar-

nigione era composta di 11 bgl. e tre sqdr. olandesi, in tutto 8000 u. agli ordini del gen. barone di Dort. Il 1° maggio si iniziarono i lavori d'approccio e l'armamento progressivo delle batterie, che subito aprirono il fuoco nel settore prescelto: il 7 maggio gli approcci erano già a 60 m. dal cammino coperto. L'8 una bomba degli assediati provocò un grave scoppio in un magazzino a polvere del maresciallo, danneggiando i lavori fatti ed uccidendo un generale e tre ingegneri. Il 10 il maresc. di Sassonia è costretto ad abbandonare l'assedio alla cura di poche truppe e ad accorrere contro un esercito di soccorso alleato, condotto dal duca di Cumberland; segue la battaglia di Fontenoy, perduta dal duca. Ripreso subito l'assedio con energia, il 21 maggio la città inalberò la bandiera bianca. La guarnigione si chiuse nella cittadella, dove resistette fino al 19 giugno e cedette con gli onori delle armi.



La piazzaforte di Tournai (sec. XVIII)

V. *Assedio di Tournai* (giugno-luglio 1709). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna e fu posto dagli Alleati, al comando del principe Eugenio di Savoia e del Marlborough, il 28 giugno. Marlborough schierò le sue forze con l'ala dr. alla Schelda dirimpetto ad Antwerp e la sr. alla strada di Lilla. Il principe copriva l'assedio sulla sr. della Schelda. Le opere della fortezza erano munite di mine; comandava il presidio francese, di circa 7000 uomini, il marchese di Surville. L'attacco fu intrapreso da tre parti: a sud-est dagli Olandesi, sotto gli ordini del gen. Tilly, sulla dr. della Schelda; a sud, contro la cittadella, dal gen. prussiano Lottum; a nord-ovest dal gen. Schulenburg. Furono adoperati per l'investimento 60 bgl. e 70 sqdr. Solo il 28 luglio le opere d'assedio, munite di 100 cannoni e 60 mortai, furono compiute e l'assalto era imminente. Allora il Surville con 4000 u. si chiuse nella cittadella, che dal 1° agosto venne bombardata e attaccata, mentre si svolgeva una lotta sotterranea di mine e contro-mine. Il 3 settembre il Surville venne a patti arrendendosi a discrezione con 2400 uomini avendo perduto nella lotta 41 ufficiali e 1668 soldati morti e 84 ufficiali e 1398 soldati feriti.

Tournon (Adriano). Generale, n. a Crescentino, m. a Torino (1832-1909). Sottot. dei granatieri nel 1852, partecipò

alle campagne del 1859, 1860 e 1866 guadagnandovi una menzione onorevole e una med. d'argento. Colonnello nel 1882, comandò il 62° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Messina nel 1890, fu collocato in posizione ausiliaria nel 1895. Nel 1898 fu promosso tenente generale nella riserva.

Tournon conte Ottone. Generale, n. a Crescentino, m. a Cuorgnè (1833-1915). Sottoten. del genio nel 1855, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866. Colonnello comandante il 1° genio nel 1878, fu promosso magg. generale nel 1884; comandò la brigata Friuli e poi (1887) la Scuola mil. di Modena. Ten. generale nel 1891, comandò successivamente le divis. di Ravenna e di Firenze. Ispettore gen. del genio nel 1894, comandò poi i C. d'A. di Bari, Roma e Verona. In posizione ausiliaria nel 1901, passò poi nella riserva. Fu nominato senatore del regno nel 1900.

Tours. Città della Francia, capoluogo del dip. d'Indre-et-Loire, sulla sr. della Loira. All'epoca dei Galli, capitale dei Turoni, fu distrutta dai suoi abitanti all'avvicinarsi di Cesare, il quale la riedificò col nome di Cesaroduno; essa divenne una delle principali città della Gallia romanizzata. Nel 428 fu assediata dai Visigoti; Clodoveo se ne impadronì nel 507. Filippo il Bello, nel 1308, vi riunì gli Stati Generali dai quali ottenne la condanna dei Templari.

Tourville (Anna Ilarione conte de Costentin). Ammiraglio francese (1642-1701). Vinse nel 1690 la squadra anglo-olandese, e fu nominato maresciallo. Scrisse un « Trattato di tattica navale ».



Tourville Ilarione



Toussaint Francesco

Toussaint (l'Ouverture, Francesco Domenico). Generale negro di S. Domingo (1743-1803). Partecipò all'insurrezione del 1791; poi, alleato coi Francesi, combatté contro gli Spagnuoli; nel 1801 si impadronì dell'isola e ne fu proclamato



Tournon Adriano



Tournon Ottone

Presidente. Venuto in guerra coi Francesi, fu da questi preso nel 1802 e portato prigioniero in Francia, ove morì.

Townshend (Carlo). Generale inglese (1861-1924). Brigadiere generale nel 1909, magg. generale nel 1911. Partecipò alla spedizione nel Sudan (1884-85) e poi a campagne nell'India, alla guerra contro i Boeri (1899-901), a quella Mondiale, battendosi nella Mesopotamia dove difese invano Kut el Amara contro i Turchi. Passò in P. A. nel 1920 e fu eletto deputato alla Camera dei Comuni.



Townshend Carlo

Tozzi (Pasquale). Generale, n. a S. Martino in Pensilis nel 1861. Sottot. d'art. nel 1880, fu in Libia dove comandò l'art. della Cirenaica; colonnello nel 1913, comandò la

straniera rimase al servizio dei granduchi fino al 1745, nel quale anno venne soppressa. Nell'esercito piemontese si chiamavano *T.* i servi o domestici privati degli ufficiali dell'esercito; essi non erano compresi nella forza dei combattenti; nel riordinamento dell'esercito del 1832, furono aboliti e sostituiti dagli attendenti.

Trabocchetto. Opera di difesa delle fortificazioni (castelli) dell'epoca feudale. Consisteva in un pavimento che, collocato all'entrata di porte o di torri o di corpi di guardia, cedeva sotto il piede di chi vi si avventurava e lo precipitava in un sotterraneo profondo.

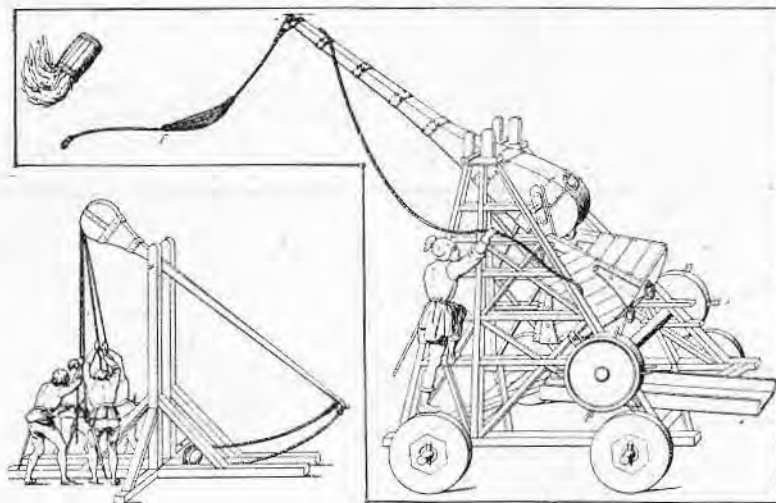
Trabucchi (Cherubino). Generale, n. a Saronno, m. a Torino (1856-1932). Sottot. di fanteria nel 1877, divenne colonnello comandante il 78° fanteria nel 1903. Magg. generale comandante la brigata Como nel 1909, fu promosso ten. generale nel 1913 e comandò successivamente le divis. di Messina e di Livorno. In P. A. nel 1915, fu richiamato durante la guerra a comandare la divis. territoriale di Perugia e poi passò nella riserva.

Trabucco (o Trabocco). Macchina antica da lanciare pietre o fuochi, sul tipo del *Mangano* (V.) o della balestra di grandi dimensioni. Venne adoperato sino alla fine del secolo XV; è ricordato in opera ancora nella difesa di Rodi del 1480 contro i Turchi, insieme con le artiglierie. Nei secoli XII e XIII furono in uso presso le milizie dei Comuni italiani; se ne trova cenno nelle loro cronache; Egidio Colonna ne descrive quattro tipi. Per qualche tempo il nome rimase anche alle artiglierie del tipo bombarda e mortaio. Secondo calcoli fatti nel secolo scorso,

un *T.* avrebbe potuto, a seconda della lunghezza del trave principale ruotante intorno ad un asse orizzontale, e della pesantezza del contrappeso, lanciare massi di pietra da 100 Kg. fino a oltre 1400. Le cifre delle cronache ricordano *T.* dei Bernesi lancianti blocchi di pietra pesanti fino a 12 quintali; blocchi di 1430 Kg. lanciati dai Veneziani nell'assedio di Zara del 1346; blocchi di 1280 Kg. lanciati dai Genovesi nella guerra di Cipro del 1373.

Traccia (o Trama, o Sementella). Era così chiamata, nelle armi da fuoco ad avancarica, la polvere che, dal punto ove si doveva innescare (orifizio del focone o del luminello) andava fino alla carica nell'interno dell'arma. Ed anche la polvere che si metteva, per un lungo tratto, per scaricare da lontano e fuori pericolo strumenti di guerra di qualsiasi genere carichi di polvere.

Tracciato. È uno dei tre elementi costitutivi di un'opera di fortificazione; risulta dalla proiezione orizzontale di tutti gli spigoli formati dalle superfici piane o curve che limitano lo scavo o la massa coprente. Siccome, generalmente, tali spigoli sono paralleli e la loro relativa posizione è data dal profilo, così il *T.* in massima viene definito da quello di uno dei detti spigoli, il quale si considera come principale e prende il nome di « magistrale ».



Trabucchi

Scuola centrale d'art. da campagna. Entrato nel 1915 in guerra contro l'Austria, fu promosso magg. generale nel 1916. Comandante d'art. del C. d'A. di Roma nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1925 passò nella riserva. Nel 1927 fu promosso generale di corpo d'armata.

T. R. Cannone scudato francese da 37 mm., modello 1916, del peso totale di 157 chilogrammi.

Trabante. Soldato armato d'alabarda, guardia di palazzo dell'impero austriaco nei secoli scorsi. Il nome passò nelle milizie svizzere agli u. al servizio personale dei colonnelli. Cosimo I de' Medici, nel 1541 assoldò 200 fanti tedeschi, detti dapprincipio « Lanzichenetti » e poi *T.* Portavano corsaletto e morione, alabarda e spada. Tale guardia



Trabante austriaco (1793)

Traci. Popoli di stirpe pelasgica, stanziati in origine sulle coste settentrionali dell'Egeo; in tempi posteriori si confusero con altre popolazioni venute dal settentrione. Le loro milizie a piedi e a cavallo portavano leggera armatura, essendo armate di piccoli scudi, giavellotti e pugnali.

Tracica guerra. Fu quella intrapresa da Lucio Pisone contro i Traci, a compimento della spedizione di Tiberio nella Pannonia. La lotta fu accanita e lunga. Dapprincipio i Romani furono respinti, ma poi la disciplina delle legioni prevalse sul valore disordinato delle tribù dei Traci e dopo parecchie spedizioni Pisone riuscì a fiaccare la loro resistenza.

Tracolla (V. *Balteo*, *Bandoliera* e *Budriere*). Striscia di cuoio, in genere, che girando sulla spalla destra passava sotto il braccio sr. e finiva con un nodo od imbuto nel quale era infilata la spada o sciabola. Veniva portata in direzione inversa a quella della bandoliera e con quella si incrociava davanti al petto e sulla schiena. Dal medio evo in poi fu molto adoperata, più per le truppe a piedi che per quelle a cavallo; le truppe della rivoluzione francese portavano incrociata colla bandoliera la *T.* e così le truppe inglesi di quell'epoca. Per qualche tempo la *T.* rimase in uso presso tutti gli eserciti europei, compreso quello piemontese fino all'inizio delle guerre d'Indipendenza, quando si sostituì col cinturino. Fu invece conservata dalle truppe borboniche fino al 1860. Da quell'epoca andò scomparendo quasi dovunque. Per le truppe coloniali gli Inglesi crearono un cinturino sorretto da una cinghia a *T.* che fu imitato dalle altre nazioni anche per truppe metropolitane: durante la guerra Mondiale penetrò negli usi anche delle forze armate italiane. Tanto il cinturino quanto la *T.* hanno alcuni ganci e pendagli per attaccarvi la pistola, la borraccia, la borsa di cuoio, il binocolo.

Tradimento. Reato contemplato negli art. 71 a 77 del C. P. E. e negli art. 71 a 78 del C. P. M. M. È reato militare, sia per la qualità esclusivamente mil. del colpevole, sia per la qualità essenzialmente mil. del fatto. Si concreta nell'atto del militare, che, dopo aver assunto il dovere di difendere lo Stato e giurato di adempierlo fedelmente, rivolge le armi contro lo Stato. Per il diritto penale mil. non ha rilevanza che il colpevole sia cittadino italiano o straniero; esso contempla e richiede la sola qualità del militare, perchè l'essenza giuridica del reato è costituito dalla violazione di un dovere solennemente contratto mediante l'arruolamento militare. Gli atti dai quali può sorgere un danno alla difesa militare e possono classificarsi in due categorie: secondo che siano commessi con la intenzione diretta di aiutare il nemico (tradimento diretto) ovvero se, essendo commesso senza lo scopo di tradire, possono tuttavia giovare indirettamente al nemico o nuocere alla difesa dello Stato (tradimento indiretto). Il *T.* diretto si precisa in tre forme: *A)* Nel portare le armi contro lo Stato. È colpevole di tale reato sia una truppa che in tempo di pace insorgesse armata contro lo Stato, sia un solo militare che, in tempo di guerra, abbandonata la milizia nazionale, prendesse servizio nell'esercito nemico per combattere contro lo Stato. Il reato può commettersi anche in tempo di pace, in occasione di guerre civili, quando il militari passi a combattere nelle file degli insorti. La pena è di morte mediante fucilazione nella schiena, previa degradazione. - *B)* Nel portare aiuto vero e proprio al nemico. Il reato consiste nella commissione, da parte di un militare, di un fatto diretto a favorire il nemico, collo scopo di tradire. Il legislatore prevede le seguenti ipotesi:

1°) aver abbandonato al nemico una piazza o porto o navi, o reparti affidatigli, o provviste delle forze armate, munizioni, viveri o danaro, o il posto affidatogli; 2°) aver partecipato a complotti, fatto tumulti, violenze o minacce o sollevato grida allo scopo di obbligare il comandante a non impegnare un combattimento, a cessare da esso, a retrocedere o ad arrendersi; 3°) aver provocato in faccia al nemico la fuga, o aver impedito dolosamente il rannodamento; 4°) aver sparso notizie o alzati clamori per incutere lo spavento e provocare il disordine nelle truppe e negli equipaggi, nel principio o nel corso del combattimento; 5°) aver ricusato di prestare obbedienza all'ordine di combattere o essersi tenuto fuori combattimento, allo scopo di tradire; 6°) aver esposto, con un fatto od una omissione, l'esercito od una parte di esso, l'armata, la squadra, la divisione navale o parte di essa od anche una nave isolata, a qualche pericolo o aver impedito il buon esito di un'operazione militare, o aver facilitato al nemico il modo di meglio difendersi o maggiormente nuocere; 7°) avere in qualsivoglia modo fatto conoscere al nemico gli stati o la situazione dell'esercito o dell'armata, i piani delle fortezze, arsenali, porti o rade, degli accampamenti o posizioni, la parola d'ordine o di campagna, il segreto del posto, di operazioni, spedizioni o trattative, ovvero lo stato delle provvisioni in armi, munizioni, viveri o danari; 8°) aver fatto conoscere in qualunque modo al nemico le carte topografiche, i profili o rilievi affidatigli o sottratti con violenza, artifici o corruzione, ed i segnali di qualunque natura; 9°) avere, prima o nel corso del combattimento, fatto dolosamente segnali, dai quali sia derivata la confusione nelle operazioni delle navi; 10°) essersi prestato, allo scopo di tradire, al servizio di pilota di una nave nemica: in questa ipotesi, soggetto attivo può essere un cittadino ed ogni altra persona a servizio dello Stato; 11°) aver fatto rapporti non veritieri o aver omesse circostanze rilevanti dopo di essere stato mandato a riconoscere posizioni o navi nemiche, per cui ne sia seguito un pericolo per la milizia o per parte di essa o l'impedimento del buon esito di una operazione militare marittima o terrestre, o la sottrazione di qualche mezzo per agire contro il nemico, o la facilitazione a questo di meglio difendersi o maggiormente nuocere. Soggetto attivo può essere esclusivamente un militare avente grado di ufficiale o sottufficiale. La pena, per tutte le ipotesi specificate, è di morte mediante fucilazione nella schiena, previa degradazione. Nel caso che il militare incaricato del deposito di piani di fortificazioni, di arsenali, di porti o di rade, o avendoli ottenuti per mezzo di frode, corruzione o violenze, ceda detti piani ad un agente qualunque d'una potenza alleata o neutrale, la pena è da quattro a venti anni di reclusione militare. - *C)* Nel tenere intelligence o corrispondenza col nemico. Questo reato si concreta nel fatto del militare che, nell'intenzione di tradire, in qualsiasi modo entri in intelligence o corrispondenza col nemico. La pena è di morte mediante fucilazione nella schiena. Se la corrispondenza od intelligence si fosse ristretta ad offerte di servizi qualunque al nemico, non ancora accettate o non ancora tradotte in atto, la pena sarà diminuita di uno o due gradi; se la corrispondenza od intelligence fosse stata di natura da non poter recar danno, la diminuzione della pena sarà da due a cinque gradi.

Il tradimento indiretto si distingue dall'altro per la mancanza nel colpevole dell'intenzione di tradire: si esplica nelle seguenti forme: *A)* Aiuto materiale indiretto al nemico. Quando il colpevole per negligenza o per motivi inescusabili avrà commesso un fatto che abbia esposto l'esercito o l'armata, o loro frazioni a qualche pericolo; che

abbia tolto o abbia reso possibile che fosse tolto all'esercito o all'armata o ad una parte di essi, alcun mezzo di agire contro il nemico; che abbia impedito il buon esito di una operazione militare; che abbia facilitato al nemico il modo di meglio difendersi o maggiormente nuocere. La pena è della reclusione militare da cinque a venti anni. - B) Informazioni al nemico. Quando il militare o una persona imbarcata su nave di Stato o convoglio, per negligenza, imprudenza o motivi inescusabili, avrà fatto in modo che notizie, carte, ecc. di cui era depositario pervengano al nemico e questo, con tali mezzi, ottenga istruzioni dannose alla situazione militare o politica dello Stato. La pena è della reclusione militare da cinque a venti anni. - C) Comunicazione di piani di fortificazioni, arsenali, forti o rade, ossia dei rispettivi mezzi di difesa, ad agenti di una potenza estera, neutrale od alleata. La pena è della reclusione mil. da quattro a venti anni. - D) Rapporti infedeli sulle posizioni o navi nemiche, fatti per negligenza, imperizia, codardia o per altro motivo inescusabile, quando ne sia derivato il pericolo di un nocimento alle forze militari dello Stato o di un giovamento al nemico. La pena per un ufficiale è della destituzione; per un sottufficiale è della reclusione mil. da uno a cinque anni.

Traditi (nob. Alessandro). Generale, n. ad Oneglia nel 1878. Sottot. di cavalleria nel 1898, frequentò poi la Scuola di guerra e passò nel corpo di S. M. Partecipò alla guerra



Traditi Alessandro

contro l'Austria; fu capo di S. M. della 12ª divis. sull'altipiano di Asiago, meritò la med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Fu dopo l'armistizio capo di S. M. del XIV C. d'A. e poi della divis. mil. di Trieste. Lasciato il servizio attivo nel 1920, fu promosso generale di brigata in P. A. nel 1927. Frattanto partecipò al movimento fascista e alla Marcia su Roma; nel 1923 divenne console generale al comando del 1º gruppo di legioni; promosso luogoten.

Tradizionalismo. Tra le forze armate di terra e di mare a origine antica, persiste come un costume, non come una dottrina. I suoi elementi di costumanze derivano dal medio evo, cioè, non tanto dalla nazione armata quanto dal mercenarismo. È come dire che certe tradizioni mil. nascono dal mestiere delle armi, ossia dalla caserma e dal corpo di guardia. È forza o debolezza, secondo gli aspetti e i momenti in cui si manifesta. È forza, quando alimenta, ad esempio, lo spirito di corpo con le sue memorie, i suoi simboli e quant'altro di duraturo si tramanda sotto il nome e l'insegna del reggimento. È debolezza quando fomenta, con ricordi e tradizionalistiche costumanze, spiriti comunali, esclusivismi onorifici, vuote esteriorità a danno di reali valori. Presso ciascun popolo si rinvengono elementi attivi e passivi di T. di non trascurabile importanza sociale-storica, che non sarebbe semplice, né facile sottoporre a un criterio discriminante, dire cioè quanto rappresentino di forza e

quanto di debolezza: così, per esempio, il « Kara-kiri » giapponese, il duello studentesco germanico, e simili o analoghi fatti. Per quanto riguarda, in generale, il suo influsso sulla guerra, vuolsi rilevare che i comandanti sono tradizionalisti in ragione inversa della loro capacità, del loro ingegno e genio. I mediocri guardano indietro, ricercano modelli, s'attaccano a tradizioni e forme; i grandi guardano avanti, domandano al genio il metodo nuovo che travolga i vecchi stampi; però, nel contempo, non disdegnano la tradizione, anzi sanno a momento opportuno richiamarla e sventolarla come una bandiera ideale, quando intendono che può infiammare gli animi e incitare le truppe a imitare i grandi esempi del passato. Infine, il T. ha delle manifestazioni simpatiche, generalmente ben accette, quali certe manifestazioni scolastiche militari, talune celebrazioni centenarie (caroselli e simili), qualche grande adunata storica, e via dicendo. Insomma, esso resiste perché ha una sostanza spirituale tutta umana che vince il tempo e aiuta il soldato a sentire il cameratismo con i buoni soldati di tutti i tempi.

Tradotta. Prima e durante la guerra Mondiale, i grandi trasporti militari venivano effettuati mediante convogli composti con carri merci chiusi, da 12 o più tonnellate, opportunamente arredati con panche e lanterne a petrolio. Tali convogli prendevano il nome di T. Pel tempo di pace, oggi, in Italia, è esplicitamente stabilito che la truppa venga trasportata sempre in carrozze di terza classe. Esistono ancora tuttavia e vengono conservate le panche, che già servirono per l'arredamento delle T. e che non è escluso possano servire in eventualità future. E questo perché un parco ferroviario, per quanto grande, non sarà mai tale da consentire l'impiego di carrozze a sufficienza in occasione di mobilitazione per grandi manovre, per guerra, per contingenze anormali. I carri adoperati in passato e che eventualmente lo saranno ancora in futuro, sono contraddistinti permanentemente dalla nota dicitura: « Uomini 40, quadrupedi 8 ».

La Tradotta. Giornale settimanale di propaganda della III armata durante la guerra Mondiale. Apparve nel marzo del 1918 per interessamento dello stesso duca d'Aosta, comandante dell'armata. Fu diretta da Renato Simoni, ebbe a collaboratori Antonio Rubino, Gino Calza Bini, Riccardo Gigante, Arnaldo Fraccaroli, Sacchetti, Brunelleschi, Mazzoni ed altri scrittori e artisti, quasi tutti ufficiali e combattenti della grande guerra.

Traerbach (o *Trarbach*). Città della Germania, sulla dr. della Mosella. Fu presa dai Francesi del Tallard nel 1702.

I. **Assedio di Traerbach** (1704). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna e fu posto dagli Alleati al comando del barone di Tragnè. La guarnigione, francese, era al comando di De Reignac. L'investimento fu eseguito il 3 novembre e l'8 venne iniziato il bombardamento con le grosse artiglierie. La guarnigione abbandonò la città e si ridusse nel castello. Tre attacchi di viva forza furono respinti con gravi perdite per l'attaccante. Dopo un mese di bombardamento, e dopo che i lavori di mina risultarono assai avanzati, la guarnigione si arrese ottenendo di ritirarsi liberamente a Thionville.

II. **Assedio di Traerbach** (1734). Appartiene alla guerra di Successione di Polonia e fu posto dal brigadiere di Bellisle con 15 cp. di fanti e 50 dragoni. Nelle primissime ore del mattino del 10 aprile, rotta con un petardo la porta di

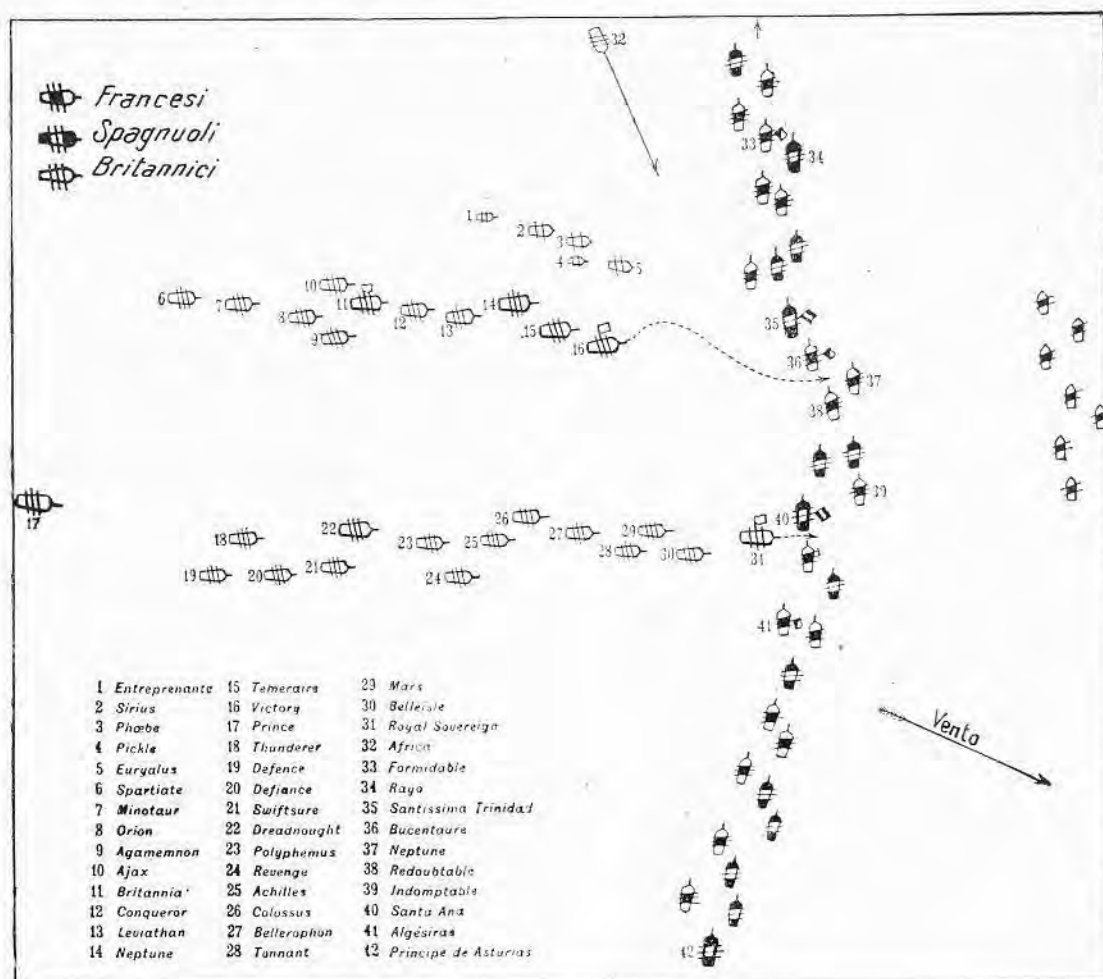
Birkenfeld, riuscì ai Francesi di penetrare nella città: il piccolo presidio (circa trecento uomini) si chiuse nel castello, situato in fortissima posizione. Il maresc. di Bellisle, fratello del brigadiere, si portò a T. e mentre attendeva le artiglierie fece tentare una mina che non riuscì, e un assalto per scalata, che venne respinto. Fu allora aperta la trincea, e le artiglierie poterono aprire il fuoco il 25 aprile: il 30 quasi tutti i pezzi della difesa erano smontati, e le mura sconquassate, e i lavori di approccio giunti al fosso. Il 2 maggio il comandante, Hohenfeld, scese a patti e ottenne di ritirarsi liberamente a Coblenza.

Trafalgar (Capo). Promontorio sulla costa atlantica della Spagna, fra Gibilterra e Cadice.

Battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805). Appartiene alle guerre dell'Impero francese e si svolse tra la flotta inglese e quella franco-spagnuola. La prima, agli ordini dell'ammir. Nelson, comprendeva 27 vascelli e 6 fregate: 16.820 u. e 2164 cannoni. La flotta francese (ammir. Villeneuve) era forte di 18 vascelli e 7 fregate: 12.500 u. 1594 cannoni. La flotta spagnuola (ammir. Gravina) era costituita di 15 vascelli: 9080 u. e 1326 cannoni.

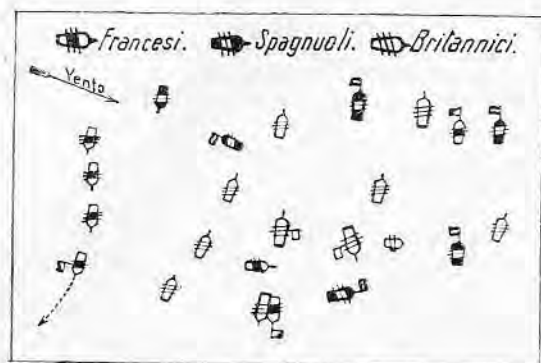
Il Villeneuve, che stava per essere sostituito dall'ammir. Rosily, volle attaccare battaglia malgrado il parere contrario del Gravina. La flotta inglese era divisa in due squadre

(Nelson e Collingwood); comandanti e marinai affiatati, preparatissimi materialmente e spiritualmente. Il 20 ottobre il Villeneuve uscì da Cadice e prese il largo. Alla sera le due flotte si avvistarono. La mattina del 21, alle ore otto, la flotta franco-spagnuola, che seguiva la costa, ritornò verso Cadice con una inversione di marcia che riuscì un poco scomposta, talchè la colonna formata si risultò lunga circa cinque miglia. Il vento calava man mano; il mare restava agitato. Nelson, che aveva manovrato con le due squadre in formazione, era sopravvinto in due formazioni parallele e compatte. Alle ore 12 circa stimò giunto il momento dell'attacco: la sua squadra doveva attaccare la testa della colonna franco-spagnuola; la squadra di Collingwood doveva spezzare la linea nemica dopo l'11° vascello. Nelson diede due segnali, il primo: «Attaccate il nemico a corta portata»; il secondo: «L'Inghilterra si aspetta che ognuno faccia il suo dovere». Gli ordini furono accolti con entusiasmo animatore dagli equipaggi, e le due squadre, spinte dall'ondata che veniva dal largo e dalle ultime folate del vento che calava, si diressero contro la flotta franco-spagnuola che sfilava sulla fronte. L'ordine di battaglia di Villeneuve fu subito disorganizzato, e si svolse un combattimento vicino con frequenti abbordaggi. Alle 13 1/4 Nelson, a bordo del «Victory», venne colpito a morte da un colpo partito dalla nave «Redoutable» che l'aveva abbordato



Battaglia di Trafalgar (1805). Prima fase.

ed il cui comandante, capitano Lucas, rimase pure ucciso; caddero inoltre l'ammir. Gravina e l'ammir. Magon e rimase prigioniero l'ammir. Villeneuve a bordo del « Bucentaure » disalberato e sconquassato. Alla sera alle ore 17 la flotta franco-spagnuola era distrutta. Solo una parte della



Battaglia di Trafalgar. Ultima fase

squadra francese (ammir. Dumanoir le Pelley) si ritirò in tempo dal combattimento, ma alcuni giorni dopo venne catturata al capo Ortegal dalla squadra inglese di sir Strachan. Perdite inglesi 449 m., 1241 feriti; perdite franco-spagnuole 3373 m., 1155 feriti, 18 navi in possesso del nemico. Nella notte sul 22 si scatenò una tempesta violentissima che obbligò gli Inglesi ad abbandonare le navi catturate, le quali cercarono di guadagnare Cadice. Solo quattro vennero riprese dagli Inglesi; ma il giorno 23 il cap. spagnolo Cosmao uscì da Cadice con 4 vascelli, 5 fregate, 2 brick ed assalì i vascelli inglesi di scorta obbligandoli a rilasciare due delle navi catturate e riconducendole a Cadice. Con la vittoria di T. l'Inghilterra conquistò definitivamente il dominio dei mari, che mantenne sino alla guerra Mondiale. Lo sfortunato Villeneuve, liberato poco dopo dalla prigionia, e bersagliato da aspre critiche, si suicidò a Rennes.

Traffico di fondi (art. 191 C. P. E., art. 213 C. P. M. M.). Il militare che abbia fatto traffico a suo profitto di fondi appartenenti all'amministrazione o a corpi militari, collocandoli in prestito o in qualunque altro modo, è responsabile del reato in esame. La pena è del carcere militare per mesi sei, estensibile a tre anni di reclusione militare.

Traffico marittimo (Protezione del). Militarmente questo problema è stato sempre oggetto di grandi cure durante le guerre del passato. La protezione dei convogli marittimi ha dato luogo a parecchie grandi battaglie navali all'epoca della marina velica. Generalmente le navi mercantili si radunavano in un dato porto dei mari d'America o d'Asia, e partivano in convoglio, scortato da navi da guerra, o atteso dalle flotte amiche presso le coste europee, mentre era però spesso atteso anche da quelle nemiche. I *Convogli* (V.) dell'evo moderno vennero rimessi in vigore durante la guerra Mondiale da parte dell'Intesa, ed ebbero a subire soltanto la pericolosa insidia dei sommergibili, essendo le flotte di superficie della Germania e dell'Austria bloccate nei loro porti muniti. Le grandi manovre navali francesi, italiane, inglesi, del 1932-33, si sono ispirate al concetto della protezione e attacco di convogli, ciò che dimostra l'importanza riconosciuta da parte di tutti al problema della protezione del traffico marittimo.

Trafoi (Punta). È una vetta rocciosa (m. 3570) del gruppo dell'Ortles; essa cade a sud sul passo dei Camosci, ad ovest sul ghiacciaio delle Cime di Campo, a nord sul ghiacciaio dell'Ortles e precisamente nel punto culminante di esso detto Schnee Glocke. Ad est la cresta quasi a lama di coltello si alza per culminare, dopo circa un chilometro, nella Thurmwieser (3672).

Combattimenti a Punta Trafoi (1917). Appartengono alla guerra Mondiale. Vi era stato stabilito un osservatorio italiano, con piccola guarnigione, di una ventina di uomini. Gli Austriaci da vari mesi lavoravano ad impadronirsene scavando nel ghiaccio una galleria attraverso lo Schnee Glocke, fino sulla cresta a circa sessanta metri dall'osservatorio. La notte sul 27 agosto, caduto l'ultimo diaframma di ghiaccio, circa 60 kaiserjäger sbucarono dalla galleria ed uccisero la sentinella vicino al baraccamento, del quale si impadronirono dopo breve lotta. Un solo alpino poté sfuggire, scivolando in basso per le scale di corda, ed avvertire della sorpresa il vicino posto al passo dei Camosci. Fu subito organizzata la riconquista e la notte sul 28 tre gruppi si mettevano in moto: uno (ten. Bellani) doveva raggiungere la T. da est salendo a mezza costa; uno in cresta a circa 100 m. dall'osservatorio; uno agli ordini del ten. Ramella doveva attaccare dal passo dei Camosci. Squadre di portatori seguivano ogni gruppo. Nel mattino del 30 venne sferrato l'assalto. Trovato lo sbocco della galleria di ghiaccio austriaca, questa fu demolita facendovi scivolare dentro numerosi spezzoni Bettica. Il ricovero venne assalito mentre il secondo gruppo, in posizione dominante a pochi metri,



Combattimento del Trafoi (1917)

impediva qualsiasi movimento: 3 ufficiali e 30 u. prigionieri, 2 mitragliatrici, un cannoncino da 37 furono il frutto della brillante operazione così audacemente concepita e portata a compimento. L'osservatorio riconquistato rimase nelle mani delle truppe italiane sino alla fine della guerra.

Traguardo. Così era chiamato nel passato uno strumento che si fissava alla culatta del pezzo; era a forma di tubo, o piramide, o cono tronco, oppure aperto superiormente: era sempre attraversato da una lastrina con un foro, per il quale si passava lo sguardo e si sfiorava il mirino per puntare l'arma.

Tragula. Specie di lancia leggera, usata dalla cavalleria romana, e della quale poteva servirsi tanto come lancia, quanto come giavelotto. Era fornita di una correggia la quale era fermata a metà dell'asta.

Traiano. Imperatore romano (53-117). Salì al trono nel 98: con le sue guerre vittoriose contro i Daci allargò i confini dell'Impero includendovi la Dacia, l'Armenia e la Mesopotamia. Promosse grandi lavori di fortificazioni sui confini dell'impero, ponti, strade, porti.

Via Traiana. Strada romana che da Benevento, per Canosa e Bari, conduceva a Brindisi. Venne così chiamata perchè fatta restaurare e ampliare dall'imperatore Traiano, essendo un ramo della via Appia. Giungeva a Brindisi dopo un percorso di circa 300 Km. Prese anche il nome di via Egnazia.

Via Traiana. Strada lungo il Danubio, tagliata nel vivo scoglio dei monti, della quale rimangono oggi le vestigia. Era stata già disegnata da Tiberio lungo la riva dr. del Danubio. Vicino alle Porte di ferro, in faccia al villaggio di Ogradina, a due ore di marcia da Orsova, si legge ancora incisa nella rupe l'epigrafe la quale ricorda che Traiano, « tagliati i monti e vinti i fiumi » aprì questa via (anno 100 dell'era volgare). Traiano fece gettare un ponte davanti all'attuale Turnu Severinu, per attraversare il Danubio.

Il ponte, in muratura, lungo 1119 m., venne fatto distruggere da Adriano quando i Romani dovettero abbandonare la Mesia.

Traiettoria (V. *Balistica*). È la linea curva percorsa dal centro di gravità di un proiettile: la sua origine è il centro della bocca da fuoco. Contro bersagli verticali il proiettile deve giungere in direzione prossima alla orizzontale, contro bersagli orizzontali invece prossima alla verticale, per poterli colpire nel modo più efficace e con la massima forza viva d'urto. Nel primo caso occorre una *T.* tesa che si ottiene con proiettili aventi grandi velocità iniziali e con pic-

cole velocità iniziali (la forza viva d'urto considerevole si raggiunge con proiettili molto pesanti, e quindi grandi calibri): essa si ottiene con armi di piccola lunghezza d'anima (mortai). Infine, se si ha un ostacolo prossimo ad un bersaglio verticale o quasi, occorre avere una *T.* incurvata appena da oltrepassare l'ostacolo, e da colpire nel modo più conveniente un bersaglio: l'arma necessaria avrà caratteristiche intermedie fra cannone e mortaio: tale artiglieria chiamasi obice.



Traiettoria secondo il Collado (sec. XVI)



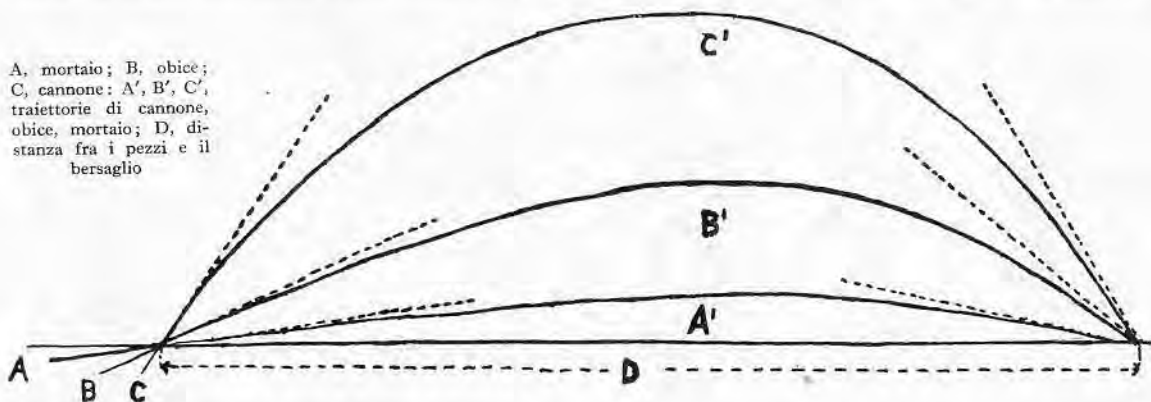
L'imperatore Traiano



Via Traiana presso Hirsova

Traino (*Trazione*). Il *T.* può essere meccanico o animale, a seconda dei mezzi impiegati per trainare i materiali. Anche la guerra Mondiale, sebbene abbia avuto caratteristiche prevalentemente statiche, ha messo luminosamente in evidenza la necessità di rendere quanto mai manovra-

A, mortaio; B, obice; C, cannone; A', B', C', traiettorie di cannone, obice, mortaio; D, distanza fra i pezzi e il bersaglio



coli angoli di proiezione. Le armi con cui si possono ottenere tali traiettorie devono avere una considerevole lunghezza di anima (cannoni). Nel secondo caso occorre una *T.* molto curva, quindi grandi angoli di proiezione e pic-

bile il materiale bellico, ed in modo particolare l'artiglieria. Il cavallo ormai s'è dimostrato insufficiente a coprire rapidamente i lunghi percorsi, che possono essere ottimamente superati dalla trazione meccanica. Ma questa a sua volta

è apparsa troppo schiava delle strade, troppo costosa e non sempre facilmente impiegabile. Aggiungasi che la provvista del carburante necessario a mettere in movimento le macchine costituisce un problema assai arduo per noi italiani, dato che siamo, per questo prodotto, tributari dell'estero.



Traino di cannone nel sec. XVI

In questi termini antitetici è essenzialmente posta la questione del *T.* nel nostro esercito. La soluzione adottata per ora, sebbene siano ancora vivaci in proposito le discussioni, è stata quella di meccanizzare la trazione delle artiglierie pesanti campali, dei parchi e degli equipaggi pesanti del genio. Per l'artiglieria leggera da campagna il cavallo resta ancora: ma anche per questa se ne studia e se ne esperimenta la possibile sostituzione con macchine adatte alla speciale bisogna. La ragione che più fortemente induce ad andar cautamente nelle innovazioni, dopo quella di carattere economico, è quella riposta nella configurazione geografica del probabile teatro d'operazioni del nostro esercito. Il quale, per essere prevalentemente montano, non sembra adatto a qualsiasi degli eventuali tipi di macchine da traino. Le artiglierie pesanti campali vengono trainate da trattori, dopo essere state issate su speciali carrelli con ruote gommate che ne agevolano la rapida marcia su strada. I carri del materiale da ponte, quelli dei parchi di collegamenti, ecc. del genio vengono agganciati come rimorchi ad autocarri. Così pure vengono rimorchiati i carri armati, dopo essere stati sistemati su carrelli, per i grandi spostamenti sulle strade. Queste sistemazioni di ripiego sono state adottate per sfruttare l'attuale struttura del materiale trainato: ma sono in via di eliminazione, dato che presentano notevoli inconvenienti.

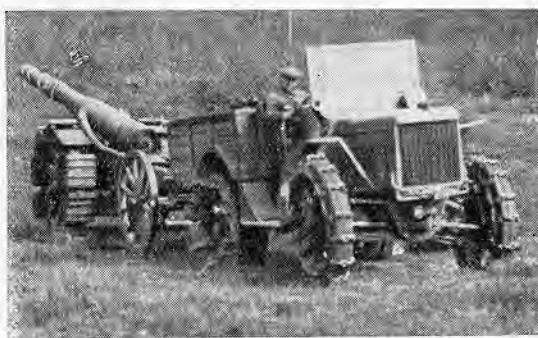
Le artiglierie vennero trainate in origine da buoi, e, successivamente, da cavalli attaccati prima di punta, poi promiscuamente di punta e a pariglia e poi esclusivamente a



Traino d'artiglieria con trattore Pavesi

pariglia. Nelle loro guerre contro i principi indiani gli Inglesi ebbero batterie trainate da elefanti. La Persia ebbe batterie di spingarde situate sul dorso di cammelli. I boeri si servirono di cannoni da assedio trainati da numerose paia di giovenchi; così pure fecero i marinai inglesi del-

l'ammir. Scott che, sbarcati alcuni grossi cannoni navali, li trasportarono a centinaia di miglia entro terra per impiegarli contro i Boeri che assediavano Mafeking. Negli eserciti europei, prima della guerra Mondiale, si faceva esclusivo assegnamento, per il trasporto delle artiglierie, sulla trazione animale. Qualche studio per l'impiego della trazione a vapore per le più pesanti bocche da fuoco da assedio non aveva condotto a utili risultati. Da noi, allo scoppio di detta guerra, furono costituiti i parchi buoi pel traino di tali bocche da fuoco. Ma i progressi dell'automobilismo fecero pensare ben presto alla sostituzione in scala più o meno grande degli autoveicoli alla trazione animale e alla pesante e lenta trazione a vapore, ideata ma non attuata. V'era chi sosteneva l'opportunità di rimorchiare gli affusti su cui sono incavalcate le artiglierie mediante autocarri aventi potenza e caratteristiche adatte alle singole bocche da fuoco; v'era chi parteggiava pel sistema di rendere addirittura automobili le bocche da fuoco, facendo dell'affusto un autoveicolo. Durante la guerra entrambi i principi ebbero qua e là applicazione varia e più o meno vasta, pur essendo sempre stata sfruttata largamente la trazione animale.



Autotratte Breda

Traktir. V. *Cernaia*.

Traliccio. V. *Alberatura*.

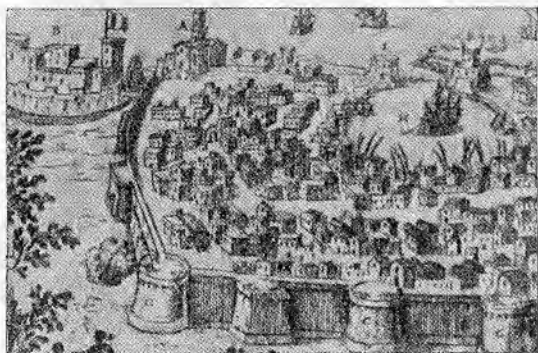
Trallori (*Vittorio*). Generale, n. a Marradi nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1880, divenne colonnello nel 1913, comandò il 57° fanteria e con esso entrò in guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1915, comandò la brigata Abruzzi e poi la 30ª divis. e per le azioni sull'Isonzo e sull'Altipiano d'Asiago meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. In P. A. nel 1917, fu trattenuto in servizio quale comandante la divis. territoriale di Catanzaro. Collocato nella riserva nel 1918, assunse nel 1923 il grado di generale di divisione e fu collocato a riposo nel 1928.

Tramoggia. Così è chiamata, in certe specie di mitragliatrici, la cassetta che raccoglie le cartucce e le dispone nell'apertura di caricamento ad una ad una. La sua forma, ed i particolari di meccanismo per l'alimentazione della mitragliatrice, variano col variare del modello di arma.

Tramond (*Battista*). Generale francese (1834-1889). Ufficiale di fanteria, combattè in Italia nel 1859 e nella campagna 1870-71. Generale nel 1883, comandò la Scuola di Saint-Cyr nel 1886. Studioso di armi, a lui è dovuto un fucile chiamato « Tramond-Lebel ».

Tramontana. Rimorchiatore, di 285 tonnellate, entrato in servizio nel 1916, radiato nel 1920.

Trani (ant. *Taurenium*). Comune in prov. di Barletta. Anticamente era cinto da solide mura merlate con torri e baluardi, e munito di buon castello, ancora esistente, edificato da Federico II. Seguì le sorti della regione; costituitosi in libero Comune si alleò a Bari, Troia e Melfi, insieme alle quali sconfisse a Rionero, nel 1137, l'esercito di Ruggero conte di Sicilia. Nello stesso anno però dovette assoggettarsi alla monarchia normanna. Nella contesa tra gli Aragonesi e gli Angioini seguì le parti di questi ultimi e sostenne vari assedi con alterna fortuna. Dal 1440 al 1460 fu travagliato dalle discordie intestine dei Pelagano e dei Caccetta. Durante il conflitto tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, T. invocò l'aiuto dei Veneziani, che l'occuparono e lo governarono per 12 anni. Costretti, nel 1509, a sgombrarlo in seguito alla sconfitta che subirono ad Agnadello, essi lo riacquitarono nel 1529 e lo cedettero in capo



Trani nel secolo XVII: B, fortezza; C, F, I, torrioni; H, porto

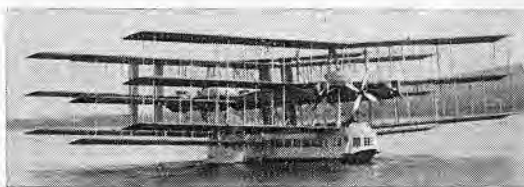
ad alcuni mesi a Carlo V. Nel 1799, dopo la presa di Andria, il francese Broussier mosse all'assalto di T. ancora forte per mura massicce e bastionate, per molti cannoni, barche armate, numerosa guarnigione e la robusta cittadella. Dopo due assalti Broussier pose piede nella città, dove il combattimento continuò sanguinoso. Infine i Francesi rimasti vittoriosi, abbandonarono la città al saccheggio e quindi l'incendiarono.

Traniello (Vincenzo). Generale, n. a Gaeta, m. a Roma (1860-1928). Sottot. del genio nel 1879, divenne colonnello nel 1913 e fu direttore del genio a Napoli. Entrato in guerra al comando del genio del XIII C. d'A. passò poi al VI e meritò la med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale nel 1916, dispose per le inondazioni nella pianura veneta dopo Caporetto. Terminata la guerra, diresse l'opera di ripristino dell'arginatura dei fiumi del Veneto. In P. A. S. nel 1920, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. Collaboratore di Riviste militari e di giornali, pubblicò molte monografie, fra le quali una sul « Generale Donato Briganti » e due opere sul ripristino delle arginature, dei ponti, delle strade del Veneto.



Traniello Vincenzo

Transaereo. Gigantesco idrovolante progettato alla fine della guerra dall'ing. Gianni Caproni, per le grandi operazioni di bombardamento pesante sulle basi navali austriache. Cessata la guerra, la costruzione ne fu ultimata come ap-



Transaereo triplano Caproni

parecchio civile, ma dopo qualche riuscito volo fu abbandonato. Era un noviplano a scafo centrale, munito di otto motori, della potenza complessiva di 3000 HP., pesava Kg. 14.000 ed aveva un carico utile di Kg. 12.000. La sua gigantesca superficie portante di 750 mq. è tuttora (1934) insuperata.

Transafricana. Sostantivo applicato alla progettata linea ferroviaria in grande parte già costruita, che, attraversando da nord a sud l'Africa, deve congiungere il Capo di Buona Speranza all'Egitto, secondo il progetto di Cecil Rhodes. Questo progetto ebbe un grande impulso verso la sua realizzazione dopo la guerra Mondiale, e già la linea, che da Alessandria ha raggiunto l'alto Nilo con circa 3000 Km. di percorso, mira a congiungersi con quella proveniente da Città del Capo la quale, con un percorso di Km. 4500, ha già raggiunto l'alto bacino del Congo, ad ovest dei grandi laghi.

Transahariana. Sostantivo riferito ad una linea ferroviaria che, partendo dall'Algeria o dalla Tunisia, dovrebbe raggiungere il Niger collegandosi alla linea ferroviaria che ne rimonta il bacino ed alle linee di navigazione fluviale. Si conoscono finora quattro progetti: uno partente dalla ferrovia Orano-Ain Sefra, con direzione generale a sud, raggiungerebbe l'alto Niger a Tombuctu od a Bouren; il secondo partente da Touggourt, dalla linea proveniente da Costantina sino verso In Salah (o verso Amguid) da cui potrebbe dirigersi al lago Ciad o al Niger; il terzo partente da Algeri e Laguat avrebbe gli obiettivi del precedente; il quarto partente dalla rete tunisina costeggiando il confine tripolino verso Gadames e Gat andrebbe al lago Ciad. Da Porto Lagos (golfo di Guinea) una ferrovia raggiunge già Kano (sul parallelo del lago Ciad), dove giunge anche un altro tronco che parte da Baro sul Niger. In Francia una fortissima corrente dell'opinione pubblica, guidata specialmente da colonialisti militari, spinge attivamente il governo per la costruzione di tale ferrovia, che richiederebbe una spesa di circa tre miliardi, allo scopo di rendere più celeri le comunicazioni ed i trasporti dal Niger all'Algeria. Tale ferrovia, che necessariamente avrebbe ramificazioni verso il Senegal, la Costa d'Oro, il Dahomey, la Nigeria, interesserebbe tutta l'Africa occidentale francese e circa 40.000.000 di abitanti di razza negra, costituenti un'ottima riserva di fanterie che in cinque giorni potrebbero giungere a Marsiglia (Relazione del Consiglio superiore della Difesa Nazionale di Parigi - 1923).

Transandina. Con tale sostantivo è designata una ferrovia che costituisce la più importante arteria dell'America del Sud. Essa parte da Buenos Aires, attraversa tutta la Pampa sino a Mendoza, si inerpica sulla Cordigliera delle

Ande che attraversa al passo de la Cumbre (m. 3900) e raggiunge San Felipe (Chile) nei cui pressi si tripartisce verso Valparaiso, Santiago e Antofagasta.

Transcaspiana. Con tale sostantivo è designata la ferrovia che da Krasnovodsk sul mar Caspio (in corrispondenza con Baku sull'opposta sponda) volge verso sud-est sino a Merv, dove si biforca: con un tronco prosegue in direzione di Herat (Afganistan); con l'altro volge verso est attraverso il Turkestan ed i Kirghisi raggiungendo Buchara, Samarcanda ed infine Andiscian, verso il confine della Cina (Turkestan orientale) dopo un percorso di 1800 chilometri dal Caspio.

Transcaucasia. Repubblica sovietica sull'istmo del Caucaso, fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Superficie 185.717 Km², abitanti 6.500.000, capitale Tiflis. Fu creata nel 1922 e si compone dell'Azerbeigian, dell'Armenia e della Georgia, che dopo la guerra, si erano costituite in tre repubbliche indipendenti in conflitto tra di loro, pacificato col prevalere delle correnti bolsceviche.

Transgiordania. Emirato della penisola arabica, a sud della Siria e ad ovest della Palestina, dalla quale lo divide il Giordano; a sud e a sud-est confina con l'Arabia. Superficie 42.000 Km², abitanti 260.000, capitale Amman. Fu occupata dagli Inglesi nel 1918, cui si sostituirono i Francesi nel 1919. Il convegno di San Remo la pose sotto il mandato della Gran Bretagna che la dichiarò indipendente nel 1923, ma la tenne sotto il proprio controllo. Le forze armate dipendono da quelle della Palestina.

Transiberiana. Con tale sostantivo è designata la ferrovia che unisce la Russia europea, attraverso la Siberia, a Vladivostok. È un capolavoro del genio e della tenace volontà umana; vi lavorarono molti operai e tecnici italiani. Iniziata nel 1890 su progetto del gen. Annenkoff, venne ultimata nel 1904, con un percorso di 8350 chilometri. Si stacca dalla rete russa ad Ufa, attraversa gli Urali e per Omsk raggiunge il lago Baikal alla sua estremità meridionale, proseguendo poi verso est sino a Caidalovo ove si biforca: un tronco compie un largo giro a nord attorno al confine manciuriano, mantenendosi sulla sr. dell'Amur sino a Chabarovsk dalla quale città volgendo a sud raggiunge Vladivostok; l'altro tronco invece, attraversando la Manciuria, da ovest ad est, raggiunge pure Vladivostok dopo aver toccato Karbin. Quest'ultimo tronco, anche dopo la guerra Russo-giapponese, è rimasto alla Russia sotto determinate clausole: ma nel 1933 il suo possesso e la sua amministrazione hanno dato motivo a gravi attriti col Giappone dopo che questo ha preso sotto il suo controllo la Manciuria.

Transilvania (Legione). Fondata nel 1913 dal gen. romano Stoica, col programma della liberazione della Transilvania dal giogo austro-ungherese, partecipò al movimento irredentista romeno e al movimento in favore della guerra contro gli Imperi centrali.

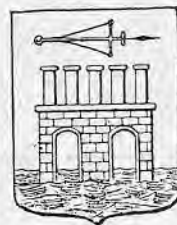
Transmanciuriana. Con questo sostantivo è designata la ferrovia che staccandosi dalla transiberiana a Karbin con direzione generale sud raggiunge Port Arthur nella penisola del Liau Tung. Costruita dai Russi col consenso della Cina, venne ceduta al Giappone dopo la guerra Russo-giapponese. Questi rimborsarono i Russi delle spese di costruzione della linea e subentrarono nei diritti che al riguardo i Russi ave-

vano stipulato con la Cina. (Trattato di Portsmouth dell'anno 1905).

Transpadana. Repubblica costituita dal gen. Buonaparte nel 1796, dopo l'occupazione della Lombardia e di parte del territorio della repubblica di Venezia. Compresa i paesi sulla sr. del Po, ossia la Lombardia, con Mantova, Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera, la Valtellina. Contemporaneamente la repubblica Cispadana comprese i paesi sulla dr. del Po. Entrambe si fusero a costituire la repubblica Cisalpina (giugno 1797).

Transvaal. Stato dell'Africa Meridionale, fondato dai Boeri (V.) nel 1842, riconosciuto dalla Gran Bretagna nel 1854. Alleanza con l'Orange, si battè nella guerra Anglo-boera ed entrò poi a far parte della *Unione Sud-Africana* (V.).

Trapani (ant. *Drepanum*). Città marittima della Sicilia, capol. di prov., di fronte alle isole Egadi, con resti delle antiche mura, lunghe oltre 3 Km. Nel 242 a. C. fu assediata dal console Lutazio Catulo: Annone e poi Annibale tentarono di soccorrerla, ma l'anno successivo furono sconfitti alle Egadi. Nell'835 T. cadde sotto la dominazione araba, cui fu tolta nel 1077 dai Normanni. Federico II fece restaurare l'antica cittadella, oggi in parte atterrata. Carlo V la rese piazza d'armi. Il 16 agosto 1755 nel porto di T. avvenne una ribellione di schiavi mori: essi attaccarono i soldati di marina, massacrandoli, e, impadronitisi di due galere, riuscirono a salvarsi in Africa. Sotto il governo borbonico fu porto militare e piazza d'armi di seconda classe: ebbe una cinta di mura con 8 bastioni irregolari; verso terra l'istmo sul quale trovatisi la città era chiuso da un castello e da un muro che terminava con un bastione. Il comune è insignito della medaglia d'oro per benemeritenze patriottiche, acquisite nel 1848. (Per la battaglia del 1299, V. *Falconara*).



Stemma di Trapani

I. *Battaglia navale di Trapani.* Appartiene alla prima guerra Punica e fu combattuta dal cartaginese Aderbale contro il console Publio Claudio. Costui, mandato dal Senato all'assedio di Marsala, volle tentare di sorprendere T. Quivi Aderbale si era schierato in battaglia fuori del porto. Claudio aveva rematori inesperti, e nel manovrare per schierarsi in battaglia molte navi vennero ad urtarsi fra loro. Aderbale, approfittando di questo momento di confusione, assalì in ordine i Romani e li sbaragliò completamente. Il console riuscì a salvarsi con 30 navi; le altre 60 circa caddero in potere dei Cartaginesi. I Romani avrebbero perduto 8.000 morti e 20.000 prigionieri.

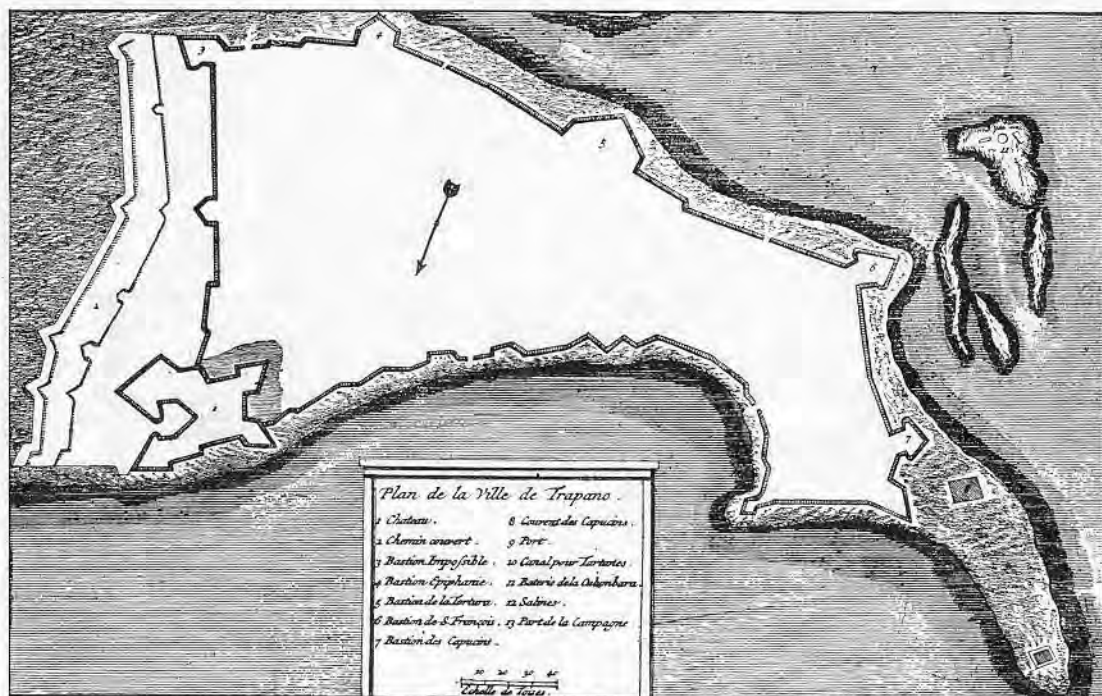
II. *Battaglia navale di Trapani* (1258). Si svolse fra una squadra veneziana di 27 galere, al comando di Giacomo Dandolo, e una genovese di 28. La battaglia fu lunghissima, accanita e incerta, ma alla fine i Genovesi vennero sopraffatti: 24 delle loro navi furono prese e le altre incendiate o sommerse; tutti gli uomini restarono uccisi o prigionieri. Anche i Veneziani ebbero gravi perdite.

III. *Convegno di Trapani* (1282). Tenuto sullo scoglio del Malconsiglio, presso la città, per concertare l'esecuzione dei Vespri. Vi parteciparono Giovanni da Procida, Alaimo da Lentini, Gualtiero da Caltagirone e Palmerio Abate, signore di Carini e di Favignana. Essi decisero anche di offrire la corona dell'isola a Pietro III d'Aragona.

IV. *Assedio di Trapani* (1314-1315). Fu posto dal re di Napoli, Roberto d'Angiò, che impegnò nelle operazioni d'assedio somme enormi e perdette quasi metà delle sue forze in seguito a malattie. Infine, nel febbraio 1315, fu costretto a concludere una tregua con Federico d'Aragona ed a ritirarsi.

V. *Assedio di Trapani* (1718-1719). Nel 1718 Vittorio Amedeo di Savoia aveva mandato a *T.* il gen. conte di Campiglione con i due primi bgl. dei regg. Saluzzo e Monferrato. Il 17 luglio di quell'anno la piazza fu bloccata dagli Spagnuoli, i quali però non riuscirono ad impadronirsene. Solo il 27 novembre dell'anno successivo, alla notizia del trattato di *Madrid* (V.), il Campiglione capitolò. *T.* fu l'ultima città dell'isola in cui le truppe savoiarde vennero sostituite dagli Spagnuoli.

Trapani. Brigata di fanteria di linea costituita nel marzo 1915 coi regg. 143°, 144° e 149°. Nel maggio il 143°, inviato in Tripolitania, cessò di farne parte. Nel giugno 1917 il 149° fu sciolto e sostituito dal 164° che appartenne alla brigata fino al 20 luglio dello stesso anno, allorchè passò alla brigata Lucca. In pari data fu ricostituito il 149°, mentre il 144° assumeva la denominazione di 150°. Il 28 dicembre 1917 combattè nel settore di M. Sei Busi-Vermigliano. Nel giugno 1916 fu inviata sull'Altipiano di Asiago e concorse ad arrestare l'attacco nemico. Partecipò attivamente alla battaglia di Gorizia (agosto 1916) e combattè poi contro le posizioni del Veliki-Hribach, del Pecinka e del Dosso Fatti. Fu nel 1917 a Monfalcone, nuovamente a M. Sei Busi, e poi nel settore di Ronzina-Vallone di Doblar. Nell'ottobre del 1917 durante l'offensiva austro-tedesca si



VI. *Assedio di Trapani* (1734-35). Appartiene alla guerra di Successione di Polonia. Il presidio imperiale di *T.* era di circa 900 fanti e 40 ussari, con 79 cannoni e qualche mortaio, al comando del gen. conte Carreras. La piazza venne investita dagli Spagnuoli del Montemar (2500 fanti e 400 cavalli). Il 18 ottobre fu aperta la trincea ma senza artiglierie. Per alcuni mesi l'assedio si ridusse a semplice blocco. Solo alla metà di giugno 1735 gli Spagnuoli inviarono grossi rinforzi, mentre la piazza ormai scarseggiava di viveri, nè poteva essere soccorsa. Il Carreras scese a patti, libero di tornare in Austria con la guarnigione (1° agosto).

VII. *Insurrezione di Trapani* (1848). La città fu una delle prime in Sicilia a ribellarsi al governo borbonico. La mattina del 30 gennaio il castello fu attaccato dai popolani, senza risultato. Il 31 essi tornarono all'assalto, ma l'Almeida, comandante della guarnigione, vedendo vana un'ulteriore difesa, capitolò, cedendo il castello con le artiglierie, le polveri e le armi.

Trapani. Reggimento di fanteria delle Due Sicilie, costituito nel marzo 1820: durò pochi mesi.

battè a M. Prassolan ed a Cima Pertica. Nel 1918 fu sul Monfenera sino alla controffensiva finale, allorchè la brigata raggiunse, il 24 ottobre, lo sbocco della Valle Pontesega, toccando le prime case di Fener e contrastando accanitamente al nemico, il 30 ottobre, la stretta di Quero che le fruttò ricco bottino di guerra e la cattura di numerosi nemici. Per la sua condotta la *T.* fu citata sul bollettino di guerra del Comando Supremo n. 1272 ed i suoi regg. meritarono: il 149° due ed il 150° tre med. di bronzo.

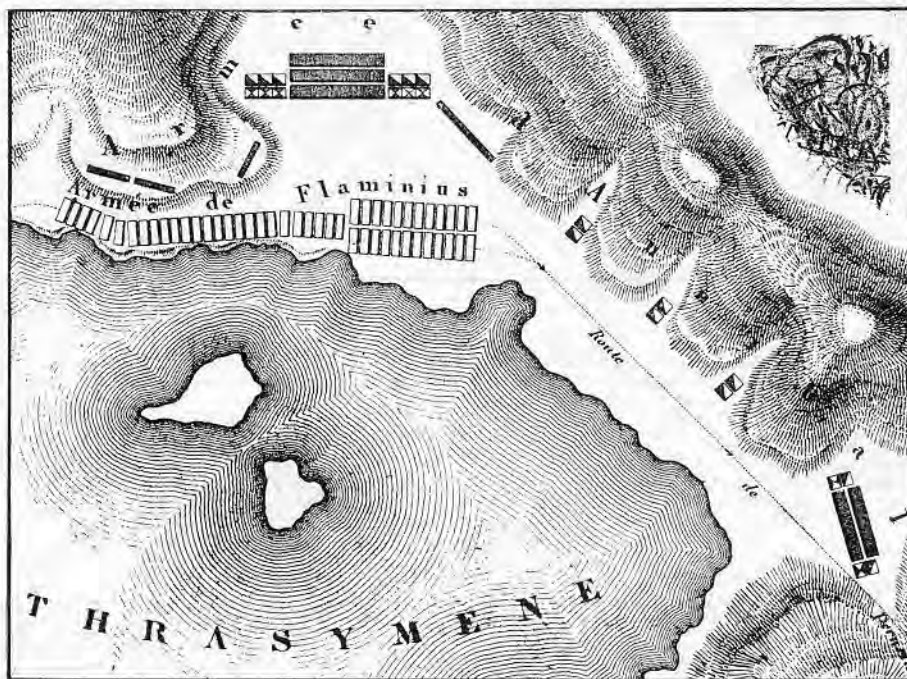
Festa dei reggimenti: per entrambi il 23 ottobre, anniversario del combattimento di Quero (1918). Colore delle mostrine: giallo superiormente ed azzurro inferiormente nel senso orizzontale. La brigata ebbe i seguenti comandanti: magg. gen. Belluzzi (1915); magg. gen. Tedeschi (1915-1916); magg. gen. De Bono (1916); magg. gen. Carbone (1916); col. brigadiere Marzlyak (1916-1917); magg. gen. Coffaro (1917); magg. gen. Assum (1917); magg. gen. Bava (1917-1918). Le sue perdite di guerra ammontarono a: ufficiali morti 104, feriti 270, dispersi 102; u. di truppa m. 1215, f. 7095, d. 4187.

Trapani Arturo. Generale, n. a Palermo nel 1871. Sottoten. d'art. nel 1891, partecipò alla guerra contro l'Au-

stria. In essa meritò la med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S.; colonnello nel 1918, comandò il 1° art. da campagna, e dopo la guerra il 2° da campagna, il 10° art. P. C. ed il distretto di Palermo. In P. A. nel 1929, fu promosso generale di brigata due anni dopo.

Trapote. Mitragliatrice leggera spagnuola, così chiamata dal nome dell'ufficiale che l'ha ideata (1932) dandole come principale caratteristica quella della semplificazione dei meccanismi e della riduzione del numero delle parti che la compongono. Essa è costituita di 12 pezzi soltanto, facilmente smontabili e ricomponibili senza alcuna vite. È stato introdotto un regolatore della velocità del tiro, che può essere o no utilizzato, venendo manovrato per mezzo di un bottone. Può essere mediante un allungo utilizzata come arma controaerea.

l'esercito dell'altro console Cneo Servilio Gemino, marciò per raggiungere l'esercito cartaginese, trascurando ogni precauzione e avventurandosi nella stretta fra i monti e il lago senza neppure farsi precedere da truppe esploranti. Arrivato al lago, sebbene esso fosse coperto da una fitta nebbia, s'internò nella stretta, mentre avrebbe dovuto assalire la posizione d'Annibale sulla collina. Quando tutte o grande parte delle sue legioni furono impegnate nel passo, si videro improvvisamente assalite da testa, sul fianco ed alle spalle dai Cartaginesi. L'oscurità della giornata aumentò lo sgomento e la confusione nei Romani, che non poterono nemmeno ordinarsi in battaglia. Tuttavia col solito valore tennero testa al nemico. Flaminio, che personalmente combatteva valorosamente, rimase ucciso fin dal principio del combattimento. La strage fu grande. Quindicimila Romani perirono, parte sul campo, parte annegati nel lago,



Battaglia del Trasimeno (217 a. C.)

Trapote. Fucile mitragliatore spagnuolo, a canna fissa e otturatore rinculante, composto di pochi pezzi, di facile smontaggio, con regolatore che permette di variare la velocità di tiro da 60 a 650 colpi al minuto. Calibro 7 mm., velocità iniziale m. 700, peso Kg. 9,200.

Trappola (Nave). V. *Antisommersibili*.

Trasibulo. Generale ateniese, comandante degli opliti alla battaglia di Samo (410 a. C.). Liberò Atene dai Trenta Tiranni alla testa d'un esercito condotto da Tebe. Morì nel 390.

Trasimeno. Lago dell'Umbria, presso Perugia.

Battaglia del Trasimeno (27 marzo 217 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu combattuta dal console C. Flaminio contro Annibale. Questi, giunto sulle rive del lago, appostò i suoi tra i poggi dei monti di Cortona, dominanti la strada che avrebbe dovuto seguire Flaminio lungo il lago. Flaminio, contro il parere dei tribuni, i quali gli consigliavano di attendere l'arrivo da Rimini del-

e quasi altrettanti rimasero prigionieri sui 31.000 di cui disponeva Flaminio. Annibale ritenne 6000 Romani e mandò liberi gli Alleati. Egli aveva perduto soltanto 1600 uomini.

Trasferimento. Dobbiamo innanzi tutto distinguere il T. temporaneo dal definitivo, nonché quello che riguarda i singoli dall'altro che riguarda corpi o reparti. I temporanei si hanno in occasione di campi, manovre, mobilitazione, e, durante la guerra, per corpi e reparti; oppure in occasione di corsi d'istruzione, impiego fuori della propria sede, ecc., per singoli militari. Si tratta sempre di allontanamento provvisorio dalla residenza normale, alla quale residenza si tende poi a tornare. Quello definitivo è per tutti l'abbandono d'una residenza fissa per andare a raggiungerne una nuova. Fino all'epoca della guerra Libica erano pressoché normali e periodici per i nostri regg. e prendevano il nome di *Cambio* (V.) di guarnigione. Ora ciò non si fa più se non eccezionalmente, perché i regg. sono divenuti centri di mobilitazione difficilmente mobili. I T. definitivi dei singoli militari non riguardano tanto

la truppa, quanto gli ufficiali ed i sottufficiali, i quali, per ragioni disciplinari (promozioni o punizioni), per ragioni d'impiego (accentramento, distribuzione di elementi specializzati tecnicamente, perequazione fra corpi con quadri esuberanti ed altri con quadri deficienti, ecc.), per desiderio espresso dagli interessati (per elezione di residenza più gradita, per motivi di salute, di famiglia, d'interessi economici, ecc.) possono essere mandati da una residenza all'altra, sempre però restando nella propria arma e specialità, oppure andando a ricoprire incarichi previsti per la loro categoria e il loro grado. Gli u. di truppa sono poco suscettibili di *T.* definitivi, data la loro breve permanenza alle armi e le modeste mansioni che possono coprire.

Nelle marine da guerra, in base al trattato di Washington del 1922, si è adoperato il termine di *T.* per indicare la facoltà data a una nazione di passare una quantità di costruzioni navali da una categoria all'altra, in base al tonnellaggio stabilito. La quantità di tonnellaggio che può essere trasferito in tal guisa non deve oltrepassare però il 10 % di quello stabilito per ogni categoria. — Nell'esercito romano, il *T.* apparteneva alle *Punizioni* (V.).

Trasferimento (Amministrazione). Per i militari isolati è previsto il completo rimborso delle spese di trasporto delle persone e delle cose, nonché il pagamento di indennità e compensi fissi per la presa, resa ed imballaggio delle masserizie di casa. Il capo famiglia percepisce indennità connesse al proprio grado; la famiglia gode di indennità uguali per tutti i gradi delle due cennate categorie: ufficiali e truppa. In caso di *T.* collettivi, il capo famiglia segue le sorti del corpo o reparto che si muove, col trattamento previsto per i servizi collettivi. Per la famiglia invece rimane immutato il trattamento previsto per i trasferimenti isolati.

termine più generico e più usuale di collegamenti. Infatti mentre con quest'ultimo vocabolo si possono anche intendere quelle relazioni di carattere morale e affettivo, nonché quelle conseguenti all'affiatamento tra arm' e reparti diversi, con *T.* si intendono esclusivamente i collegamenti materiali e tecnici. (V. *Collegamenti, Ottico servizio, Segnalazioni, Radio, Reti, Telefono, Telegrafo, ecc.*).

Trasporti. (Per la parte storica, V. *Logistica*).

Servizio Trasporti e Tappe. Le norme pel funzionamento dei servizi logistici in guerra (ed. 1932) vi dedicano uno speciale capitolo. I compiti assegnati a questo complesso ed importante servizio vi sono precisati così: Provvedere agli spostamenti delle truppe, delle unità, dei servizi e dei materiali su strada ferrata, per via acqua ed ordinaria; organizzare e predisporre il traffico stradale dando anche la possibilità di alcuni rifornimenti agli elementi in transito sulla rete stradale militare. Gli organi del servizio *T. e Tappe* risultano dalla seguente tabella:



Raggruppamento trasporti
Fregio in metallo per elmetti

COMANDO o UNITÀ	O R G A N I		
	COORDINATORI	DIRETTIVI	ESECUTIVI
Comando supremo ...	Intendente generale ...	Direzione trasporti ferroviari o per via acqua. Direzione superiore trasporti e tappe.	Reparti genio ferroviari e lagunari; Sezioni ferroviarie mobilitate; Comandi di stazione; Uffici imbarchi e sbarchi; Delegazioni trasporti, ecc. Deposito centrale bardature, carreggio e mascalcia; Autoraggruppamenti di manovra, autoparco del Comando Supremo; Deposito centrale autoveicoli, ecc.
Armata	Intendente d'Armata ..	Delegazione trasporti ferroviari d'armata. Direzione trasporti e tappe d'armata.	Comandi di direzione; Uffici imbarchi e sbarchi; Delegati di trasporti presso i depositi centrali. Gruppo carreggio e salmerie; Parco carreggio, quadrupedi e bardature; Autoraggruppamento d'Armata; Comandi di tappa; commissari stradali; Drappelli di circolazione; Compagnie presidiarie; Sezioni RR. CC. mobili e territoriali; Servizi di tappa.
Corpo d'armata	Comandante di C. d'A.	Direzione trasporti e tappe di Corpo d'Armata.	Gruppo carreggio e salmerie; Autoreparto di corpo d'armata, ecc.
Divisione	Comandante di divis. .	Capo di Stato Maggiore.	Autoreparto (solo per la divis. celere).
Regg. Alpino	Comandante di regg. .	Ufficiale addetto.	Colonna salmerie e carreggio; Autoreparto per regg. alpini.

Trasferta. È detta più propriamente idennità di trasferimento o di servizio isolato. Viene concessa ai militari che compiono isolatamente particolari servizi fuori della sede o che si trasferiscono da una sede all'altra. Chi gode tale idennità si dice che va o è in trasferta.

Trasmissioni. Prendono questo nome tutte le varie specie di comunicazioni di campagna stabilite per mantenere collegati i comandi ed i reparti. È una precisazione del

Sebbene siano di caratteristiche differenti ed abbiano disuguali sviluppi, tutti i *T.* sono considerati in un capitolo unico delle Norme anzidette. Con ciò s'è voluto, con tutta probabilità, sancire il principio del coordinamento indispensabile a rendere armonico e quindi redditizio il complesso dei vari servizi. Per ovvie ragioni tecniche, una distinzione viene fatta fra i *T.* ferroviari e quelli destinati a svolgersi su strada ordinaria, mediante traino meccanico od animale. Tale distinzione dà luogo ad uno sdoppiamento degli or-

gani esecutivi ed ordinativi, in dipendenza delle particolari mansioni di ciascuno. In relazione allo scopo che si propone, il servizio *Tappe* (V.) viene connesso a quello dei T. su strada ordinaria.

Le *Delegazioni Trasporti Militari* hanno sede a Torino, Venezia, Trieste, Firenze, Napoli, Palermo. Esse dipendono dall'*Ufficio Trasporti Militari* del Ministero della Guerra, e a loro volta hanno alle dipendenze i comandi mil. di Stazione del proprio territorio.

Trasporti (Amministrazione). Sottostanno, sia per le persone che per le cose, alle disposizioni generali che regolano il traffico dei privati, con le eccezioni e le modalità previste in apposita regolamentazione stabilita d'accordo fra i diversi ministeri interessati: comunicazioni, guerra e finanza. La gestione ferroviaria è esercitata nella sua quasi totalità direttamente dallo Stato. Le eccezioni sono rappresentate da gestioni di linee affidate all'industria privata. I militari e coloro ammessi a viaggiare come tali godono di una tariffa speciale ridottissima; le famiglie di essi il cui capo sia in attività di servizio godono della riduzione del 50 % sulla tariffa ordinaria. Il T. del bagaglio personale e di famiglia gode anch'esso di particolari concessioni; per le masserizie la tariffa mil. è accordata solo nel caso di trasferimenti. I viaggi collettivi di corpi o reparti si attuano sempre con l'intervento di appositi organi — delegazione trasporti — incaricati di prendere diretti accordi con gli uffici competenti circa gli orari per eventuali treni speciali e vetture aggiuntive ai treni ordinari. Per le persone si rilasciano speciali scontrini con pagamento immediato; il materiale invece viene spedito in conto corrente, in base a convenzione fra i due ministeri (guerra e comunicazioni) che liquidano direttamente fra loro le partite. I quadrupedi di truppa sono sempre trasportati in conto corrente; quelli degli ufficiali a pagamento, a meno che il viaggio non si compia in unione a quelli della truppa.

Trasporti aerei. Durante la guerra Mondiale si verificò talvolta il caso che i velivoli servissero anche come mezzo di trasporto, specialmente per il rifornimento di truppe in situazioni difficili. Ciò avvenne, fra l'altro, per gli Austriaci durante la battaglia del Piave; e per noi quella di Vittorio Veneto, quando, distrutti i ponti dalla piena del fiume e dalle artiglierie nemiche, rimasero isolati sulla s.r. del Piave alcuni reparti dell'armata del Caviglia. Dopo la guerra i trasporti di truppa per via aerea sono divenuti normali, specialmente nelle colonie. In Libia furono sgombrati o costituiti interi presidi mediante il trasporto su grossi « Caproni » da bombardamento di uomini e di materiali.

Trasporto (o *Nave di trasporto*). Nave di uso militare, costruita appositamente o requisita o acquistata tra il naviglio mercantile, per il servizio delle armate navali, atta a trasportare rifornimenti di uomini e di materiali. (V. *Nave oneraria*).

Trasporto di tiro. Chiamasi così il tiro effettuato sopra un dato obiettivo, con i dati ricavati da quelli di aggiustamento ottenuti nei tiri di inquadramento. Si pratica quando si vuole effettuare un tiro di sorpresa su dati obiettivi, aggiustandolo preventivamente su altri punti del terreno (punti di riferimento), che generalmente devono risultare ben visibili e ben individuabili dall'osservatorio. Il T. di tiro si effettua anche quando l'aggiustamento del tiro sopra un dato bersaglio è reso difficile o impossibile dalla sua invisibilità o dalla natura del terreno circostante al bersaglio stesso.

Trasudamento (*Esplosivi*). Le polveri alla nitroglicerina, le gelatine esplosive, le dinamiti, ecc., per effetto di temperature molto basse trasudano mettendo in libertà la nitroglicerina. Tale fatto porta una alterazione nella composizione dell'esplosivo, ne aumenta grandemente la sensibilità e rende pericoloso il suo impiego.

Trattamento. Il T. degli ufficiali e dei sottufficiali di carriera consiste in sostanza nel corrispettivo in danaro che lo Stato loro fornisce durante il servizio e dopo ultimato il servizio attivo. Però il T. degli ufficiali e sottufficiali di carriera non dev'essere considerato come il pagamento del lavoro che essi compiono, ma soltanto come un minimo emolumento perchè essi siano in grado di vivere con il decoro necessario e di mantenere nella vita privata e sociale quel tenore di distinzione che il prestigio stesso del comando richiede. Quale somma potrebbe, infatti, essere ritenuta sufficiente a compensare l'ufficiale della dedizione quasi assoluta della sua libertà e di ogni sua attività alla nazione? Quale somma potrebbe giudicarsi adeguato compenso al sacrificio che l'ufficiale è sempre pronto a fare anche della propria vita? Da queste considerazioni appare come la carriera delle armi abbia soltanto il nobile scopo di servire la Patria, senza possibilità di trarne ricchezza. Emerge però anche l'imprescindibile dovere che lo Stato ha di provvedere adeguatamente ai bisogni materiali degli ufficiali e dei sottufficiali del proprio esercito, sia durante il servizio attivo che dopo questo, ossia con gli assegni di carriera e con quelli di pensione. Ovvio dire che questo T. è forzatamente subordinato alle condizioni economiche e finanziarie dello Stato come quello di tutti gli impiegati ordinari. Più il T. economico del personale militare può essere elevato, e più rappresenta allettamento per la gioventù ad intraprendere la carriera militare; ne consegue possibilità di avere elementi veramente provetti e scelti sotto ogni rapporto. Se poi un buon T. si unisce ad una elevata considerazione di carattere morale, si hanno le condizioni ideali per un reclutamento di quadri ottimi per qualità intellettuali, morali e fisiche. Occorre infine che esista una conveniente proporzione fra gli assegni di servizio e quelli di pensione, non solo dell'ufficiale o sottufficiale, ma anche della sua famiglia quando egli perdesse la vita in servizio per la Patria.

Trattamento tavola. In marina, è il compenso spettante al personale che partecipa alle mense di bordo; esso viene stabilito da apposite tabelle (C, per ufficiali e per allievi dell'Accademia navale; F, per sottufficiali; D, per gli imbarcati sulle navi in allestimento o in disponibilità). È previsto un aumento per le navi che si recano in colonia o all'estero.

Trattati. Convenzioni fra Stato e Stato, di varia natura: di pace, di alleanza offensiva o difensiva, di amicizia, di commercio, di navigazione, di non aggressione, ecc. Possono essere palesi o segreti, e anche in parte palesi e in parte segreti, e possono essere determinati, nel tempo, o indeterminati. I T. risalgono a tempi molto antichi, alle prime civiltà d'Oriente e d'Egitto, ma si ha notizia precisa di T. solo dal tempo dell'antica Grecia (la quale faceva una distinzione fra essi in base alla loro natura) e dell'antica Roma. Il diritto internazionale cominciò ad affermarsi fin da allora. E a poco a poco si stabilì con norme che si andarono man mano elaborando, in rapporto alla costituzione degli Stati medievali e moderni, e allo sviluppo della civiltà. I T. possono essere conclusi da pari a pari, oppure, dopo una guerra, fra vincitori imponenti la loro volontà, e vinti.

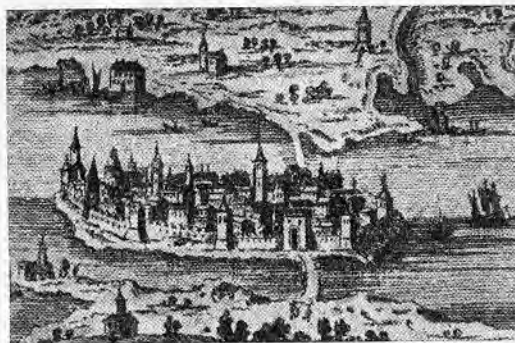
Rispetto dei trattati. La teoria e la pratica sono assai divergenti su questo problema. Il Bonfils dice: «L'eternità dei *T.* sarebbe altrettanto assurda e irrealizzabile quanto l'eternità delle costituzioni. La fine di un *T.* deve irrimediabilmente seguire la scomparsa delle cause che l'originarono». E il Gatti: «Quando la necessità si è imposta e la forza l'ha permesso, sono stati considerati come carta straccia». Scrisse il Machiavelli che il principe non era tenuto ad osservare le sue promesse, quando tale osservanza gli era di danno, o quando erano mutate le condizioni che lo avevano indotto a promettere. Il francese Ebray osservò recentemente che se la Germania ha considerato come «pezzo di carta» il trattato che garantiva la neutralità del Belgio, le Nazioni dell'Intesa hanno praticato ugualmente quella teoria (occupazione di isole greche e di Salonico), «tanto risolutamente quanto gli Imperi Centrali, sebbene con maggior profitto»; teoria che del resto «è stata applicata correntemente prima della guerra Mondiale». Ciò avvenne ad esempio per i grandi trattati del secolo scorso (Vienna 1815; Parigi, 1856; Berlino, 1878). Non pare possibile ammettere — se non teoricamente — che uno Stato il quale a un dato momento si trovi al bivio di dover rispettare un trattato con certo e grave suo danno, o di stracciarlo, non possa infrangerlo unilateralmente. Se sono così numerosi i casi di violazione di *T.* bisogna pensare che esistano ragioni irresistibili, e che essi o siano già morti al momento dell'applicazione, essendo appunto caduchi per loro natura, oppure che vengano annullati per il gesto di uno Stato che ha tutto l'interesse a non rispettarli, o non può rispettarli se non col rischio della propria rovina.

Revisione dei trattati. Problema politico sorto dopo la guerra Mondiale, e determinato dalla incongruenza e dalle ingiustizie consacrate nei vari trattati di pace, i quali hanno determinato per alcuni Stati vinti, come specialmente la Germania, l'Ungheria, la Bulgaria, situazioni penose in rapporto ai confini e alla soggezione di parte delle loro popolazioni a Stati vicini, non vittoriosi, ma creati dopo la guerra, come la Cecoslovacchia e la Polonia, o ingranditi a loro spese, come la Jugoslavia e la Romania. Il problema della revisione pacifica, diretta ad ottenere una sensibile modificazione dei trattati in via amichevole, per evitare il permanere di cause di guerra, è stato autorevolmente sostenuto dal Capo del governo italiano, Benito Mussolini, ed è andato man mano facendosi strada nella coscienza dei popoli, in base all'assioma che nessun trattato può essere eterno.

Trattenuto. Dicevasi anticamente d'ufficiale o di soldato che aveva paga senza prestar servizio, stando pronto a militare in caso di necessità. Emanuele Filiberto, nei primi tempi del suo regno, per provvedere alle necessità straordinarie, aveva un certo numero di capitani e colonnelli *T.* che avevano di tenersi pronti a fornire chi una compagnia e chi un reggimento. Risultando la spesa sproporzionata all'utile, il duca li congedò tutti, impiegando i migliori nella milizia. Coll'andar del tempo i *T.* perdettero il carattere militare, sicchè, verso il 1600, nel loro elenco non si trovano che ingegneri, guardiacaccia e stranieri. In seguito si dissero *T.* tutti coloro che per vari motivi, anche non appartenendo alla milizia, avevano stipendio da armi o corpi; e ciò a titolo di premio, per benemerita, per pensione, ed erano presi in forza dagli stati maggiori dei presidi più prossimi alla loro residenza. Finalmente, sulla fine del sec. XVIII, stabilite le regolari pensioni, la categoria dei *T.* scomparve.

Trattore (e Trazione). V. *Meccanizzazione, Motomeccanica, Motorizzazione, Traino.*

Trau. Città della Jugoslavia, in Dalmazia, nel distretto di Spalato, eretta sopra una roccia in mezzo al canale di *T.* che con un ponte unisce l'isola di Bua al continente. La città è piena di ricordi della dominazione di Venezia



Trau in fine del secolo XVI

che vi costruì imponenti opere di fortificazione. Nel 1378, durante le lotte per il dominio del mare tra Genova e Venezia, *T.* fu presa e difesa da Luciano Doria il quale costrinse l'ammir. veneziano Vittore Pisani a togliere l'assedio che vi aveva posto.

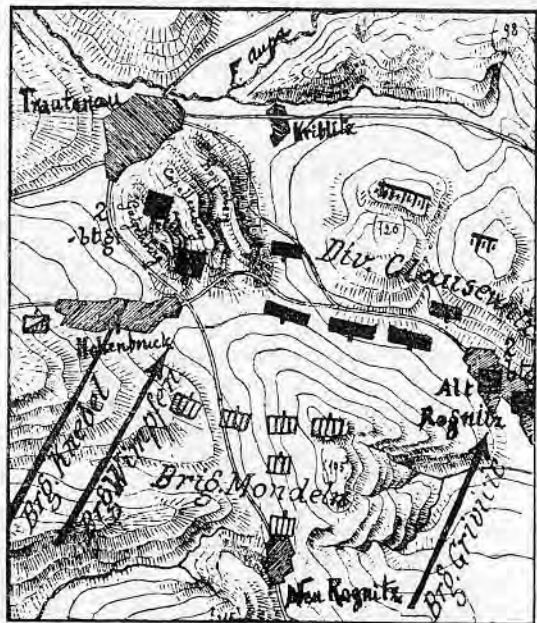
Traumatologia di guerra. È materia d'insegnamento presso la Scuola d'applicazione di sanità militare. Ha la più grande importanza, come vera e propria specialità chirurgica militare, poichè la chirurgia di guerra, pure identificandosi fondamentalmente con quella generale del tempo di pace, presenta nondimeno una fisionomia del tutto speciale, sia per le diverse condizioni di vita e di ambiente determinate dalle esigenze belliche, alle quali deve necessariamente adattarsi, sia ancora per gli stessi caratteri dei traumi di guerra, ai quali si connettono problemi complessi di terapia chirurgica e di logistica sanitaria, che non possono essere risolti in un semplice capitolo di patologia chirurgica generale. Per quanto l'organizzazione sanitaria di guerra sia oggi notevolmente migliorata, le formazioni chirurgiche mobilitate presentano una scarsità di mezzi che rendono ancora più arduo il servizio chirurgico in campagna, specie in una guerra di movimento, la quale presenta rischi, incertezze, dislocazioni improvvise ed affrettate che non consentono di fare le magnifiche installazioni chirurgiche consentite dal conflitto mondiale per il suo carattere di guerra prevalentemente di posizione. I traumi di guerra, e propriamente le ferite prodotte dalle armi da fuoco militari, sono, per estensione e gravità delle lesioni anatomiche, ben diversi da quelli che si osservano d'ordinario nell'esercizio comune chirurgico; aggiungasi poi lo stato di minorata resistenza e di permanente esauribilità del sistema nervoso, in cui trovasi il combattente per gli strappi e per le forti emozioni della guerra, nonché quello dovuto alle perdite non lievi di sangue alle quali vanno spesso soggetti i feriti in campagna, non sempre giungendo il soccorso, per le stesse contingenze belliche, colla necessaria rapidità, come accade invece ordinariamente nella chirurgia infortunistica del tempo di pace. Altra causa di aggravamento è l'azione nociva esercitata dal trasporto, il quale è spesso lungo, disagiato, traumatizzante, malgrado i migliorati mezzi di sgombero attualmente adottati. Le ferite d'arma da fuoco in guerra inoltre sono per lo più pro-

fondamente inquinate per lo stato batteriologico dei proietti, specie delle schegge di granata e di bombe, che, esplodendo a contatto col terreno, trasportano nella ferita, insieme con eventuali corpi estranei, germi virulentissimi, nonché per lo stato di poca nettezza degli indumenti e della cute stessa dei combattenti, donde la insorgenza di gravissimi processi infettivi quasi del tutto sconosciuti nella traumatologia del tempo di pace. È da osservare ancora che nei periodi di azione le unità sanitarie sono rapidamente riempite da un numero ingente di feriti, epperò, affinché il soccorso giunga rapido ed efficace, è necessario che il personale chirurgico possieda nozioni precise di traumatologia di guerra per fare prontamente un'opportuna selezione dei feriti stessi in rapporto alle indicazioni ed alla urgenza degli interventi, alle maggiori o minori probabilità di successo, ecc., e procedere senza indugio all'opportuno trattamento, scegliendo metodi e processi di tecnica operativa semplici e di rapida esecuzione. Infine la chirurgia di guerra, anche all'infuori delle ferite d'arma da fuoco, presenta pur sempre una speciale fisionomia e gravità, come ad esempio le lesioni prodotte dall'autolesionismo e quelle prodotte dal freddo, ossia le congelazioni, le quali assunsero nell'ultima guerra un'importanza eccezionale (V. *Medicina Militare, Addominali, Cranici, Osteo-articolari*).

Traun (conte Ottone Ferdinando). Maresciallo austriaco (1677-1748). Partecipò alla guerra di Successione di Spagna. Generale maggiore nel 1723, fu governatore di Messina nel 1727 e comandò le truppe austriache in Sicilia. Generale d'art. nel 1735, fu governatore di Milano nel 1736. Nel 1747 ebbe il governo della Transilvania.

Trausnitz. Villaggio della Baviera, nel quale fu concluso (1325) un trattato di pace fra Lodovico il Bavaresco e Federico III d'Austria. Al primo rimaneva assicurato l'impero di Germania.

Trautenau. Città della Cecoslovacchia, sull'Arpa. (Per il combattimento del 1745, vedi *Soor*).



Combattimento di Trautenau (1866)

Combattimento di Trautenau (1866). Appartiene alla guerra Austro-prussiana e si svolse fra la divis. Clausewitz del I corpo prussiano (gen. Bonin) e il X austriaco (Gablentz). Il 27 giugno al mattino i Prussiani, avanzando con la cavalleria in coda, si arrestano davanti a T. occupato dalla brigata austriaca Mondel rinforzata con un regg. di cavalleria. La divis. Clausewitz attacca la brigata nemica e la costringe a ripiegare sulle alture di Neu Rognitz. Verso le 15 arrivano le brigate austriache Grivicie e Wimpfen, le quali si schierano rispettivamente sulla dr. e sulla sr. della brigata Mondel. Poco dopo arriva anche l'altra brigata (Knabel) del X corpo austriaco, e prolunga la sr. dello schieramento. La divis. del Clausewitz è costretta alla difensiva, ma, dopo accanita resistenza e alterna vicenda del combattimento, è obbligata, a sera, a ripiegare oltre l'Aupa. Gli Austriaci si stabiliscono sulle alture di T. e di Parschnitz, dopo di avere perduto fra morti e feriti 191 ufficiali e 4596 u. di truppa. Le perdite dei Prussiani ammontarono a 56 ufficiali e 1282 u. di truppa.

Travagliatori (*Corpo dei T. del genio*). Nome dato a un corpo costituito dalla repubblica di Venezia nel 1785, con due compagnie sul tipo di quelle « di disciplina », per sollare i reparti da elementi poco desiderabili raccolti dai capi-leva. Erano destinate al lavoro nelle fortezze d'oltremare: una fu destinata al Levante, con sede a Corfù, l'altra alla Dalmazia, con sede a Zara.

Travata (o *Blindamento*). Riparo, sostegno o puntellamento fatto con travi o blinde.

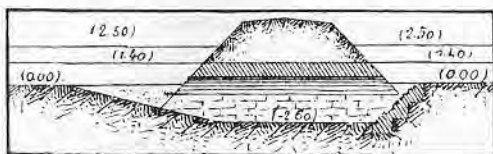
Travaux de Mars (*Les*). Manuale per gli ufficiali di tutte le armi, tenuto in pregio nel sec. XVII. È di autore ignoto ed ebbe moltissime edizioni.

Traventhal. Villaggio dello Schleswig, sulla Trave.

Trattato di Traventhal (18 agosto 1700). Pace fra Svezia (Carlo XII), Danimarca (Federico IV) e duca d'Holstein-Gottorp. Si confermano i trattati d'unione del 1533 e 1623, e i trattati di Westfalia, d'Olivia, di Fontainebleau e di Altona. Rimarrà comune la reggenza; nessuna delle parti potrà nulla disporre senza il consenso dell'altra. Tutto ciò che riguarda la comune sicurezza sarà regolato di conserva; il duca avrà pieno diritto di armarsi, di far alleanza e costruire fortezze.

Traversa. Costruzione formata in massima parte di terra, elevata sui vari terrapieni delle opere di fortificazione per conseguire gli scopi seguenti: 1°) proteggere i terrapieni predetti contro i tiri d'infilata e di rovescio; 2°) limitare gli effetti dello scoppio dei proietti; 3°) contenere locali alla prova. Ve ne sono di differenti specie a seconda della loro posizione e forma, che dipendono dagli scopi a cui sono destinate. Le più numerose e più generalmente impiegate sono quelle poste sul terrapieno alto, dette « traverse da ramparo »: di queste alcune soddisfano a tutti e tre gli scopi suddetti, altre soltanto al 1° ed al 2°, ed altre ancora solamente al 2° ed al 3°. Quelle che non soddisfano al 3° scopo, ossia che non contengono locali alla prova, diconsi piene; le altre diconsi vuote. Quelle piccole, aventi il solo scopo di intercettare le schegge dei proietti scoppianti e che si pongono fra pezzo e pezzo o fra coppia e coppia di pezzi, chiamansi « traverse paraschegge » ed anche semplicemente « paraschegge ». Sono una specie di T. anche i traversoni ed i paradorsi. *Traversa* (o *Traversone*) si chiamava anche una costruzione in mattoni attraversante tutto il fosso. Essa si collocava ordinariamente al-

l'angolo saliente dei bastioni. Suo compito era di trattenere l'acqua nel fosso fino ad una data altezza. Aveva nel mezzo un'apertura che si chiamava porta, munita di una cateratta. La parte superiore chiamavasi « cappa » ed era foggjata a



Traversa di falsabruga

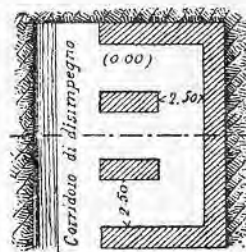
due spioventi molto ripidi, affinché non vi si potesse camminare sopra. A metà della traversa si faceva un piccolo muro, chiamato per la sua forma torretta, allo scopo di rendere più difficili le diserzioni della guarnigione del forte. Questa traversa chiamavasi anche chiusa.

Traversa Francesco. Generale napoletano, n. nel 1785, m. a Gaeta nel 1861. Fece le campagne di Calabria del 1810-1811 coi Francesi; nel 1812 venne fatto prigioniero a Ponza dagli Inglesi e condotto a Malta. Partecipò alla campagna d'Italia del 1815 e poi percorse la carriera nel genio, divenendo nel 1851 brigadiere ispettore del materiale del genio e giudice straordinario dell'alta corte militare. Nel 1860, quale ten. generale, assunse la direzione del genio alla difesa di Gaeta e durante un'ispezione eseguita sotto il fuoco degli assediati rimase ucciso dalle macerie lanciate in aria dall'esplosione del magazzino munizioni della batteria « S. Antonio ».

Traversetta (Passo delle). È un passo (quota 2950) dell'alta valle del Po presso le sue sorgenti, attraversato da una mulattiera che mette in comunicazione Crissolo (Valle Po), dove cessa la rotabile, con La Montà (Valle Guil), dove comincia la rotabile nel versante francese. Poco sotto al colle è una piccola galleria detta « Buco del Viso » che mette in comunicazione i due versanti senza salire al colle: lunga m. 75, alta m. 2, larga m. 2,50, fu costruita nel 1475-1480 per ordine del marchese di Saluzzo. Il colle fu sempre sistemato a difesa; ancora oggi vi si osservano rovine di antiche fortificazioni.

Traversone. Traversa di dimensioni maggiori e avente scopi speciali. *T. per pezzi* sono quelle traverse erette sulle falsabrache dei fronti principali o dei fronti secondari, destinate più specialmente a contenere ricoveri per pezzi da campagna. I locali in essi ricavati hanno disposizione diversa secondo che essi si trovano su fronti soggetti all'infila

lata oppure su fronti soggetti a soli tiri frontali. Ogni pezzo richiede uno spazio di m. 2,50 × 3,00 e, ordinariamente, si ricavano tanti ambienti quanti sono i pezzi da ricoverare e si riuniscono poi i vari ambienti con un corridoio largo m. 2,50 almeno. La figura rappresenta un traversone per pezzi posto su fronte soggetto all'infila. Sono invece *T. di defilamento* quelle traverse molto lunghe e piuttosto alte, collocate sul terrapieno interno di un'opera, le quali sono destinate a defilare questo terrapieno e a coprire comunicazioni importanti e locali alla prova. Spesse volte sono situati in capitale dell'opera, tal'altra volta vengono disposti in posizione dipendente dalla direzione dei tiri che devono intercettare. Possono contenere locali alla prova destinati a vari usi (talvolta anche ricoveri per pezzi) e specialmente corridoi di comunicazione. (A pag. 972 del volume III, i forti di tipo tedesco e austriaco hanno in centro un *T. di defilamento*).



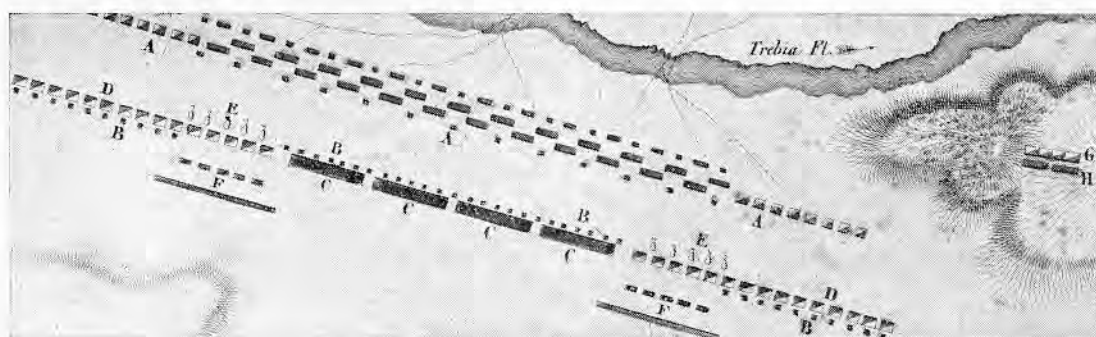
Traversone per pezzi

Travostini (Edoardo). Generale, n. a Bergamo nel 1865, Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla campagna eritrea del 1887. Colonnello nel 1916, comandò nella guerra contro l'Austria il 115° fanteria e meritò due med. d'argento. Collocato nella riserva per infermità di guerra nel 1917, fu promosso gen. di brigata nel ruolo speciale nel 1927.

Trawlers. V. *Antisommergibili*.

Trebbia. Affluente di destra del Po.

I. Battaglia della Trebbia (dicembre 218 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu combattuta sulla riva sr. da 36.000 fanti e 4000 cavalieri romani, comandati dal console Tiberio Sempronio Longo, contro 28.000 fanti e 11.000 cavalieri cartaginesi, con alcuni elefanti, agli ordini di Annibale. L'altro console, P. Cornelio Scipione, voleva evitare la battaglia costringendo i Cartaginesi ad assalire le trincee romane. Sempronio invece era deciso a venire presto a una fazione decisiva. Annibale pose in agguato suo fratello Magone con 1000 cavalieri scelti e altrettanti fanti sulla sr. dei Romani, stabilendo con lui il momento dell'assalto. All'alba mandò i cavalieri numidi a stuzzicare i Romani, piegando in ritirata al primo assalto dei nemici, affine di attirarli sull'altra sponda. Sempronio, senza la-

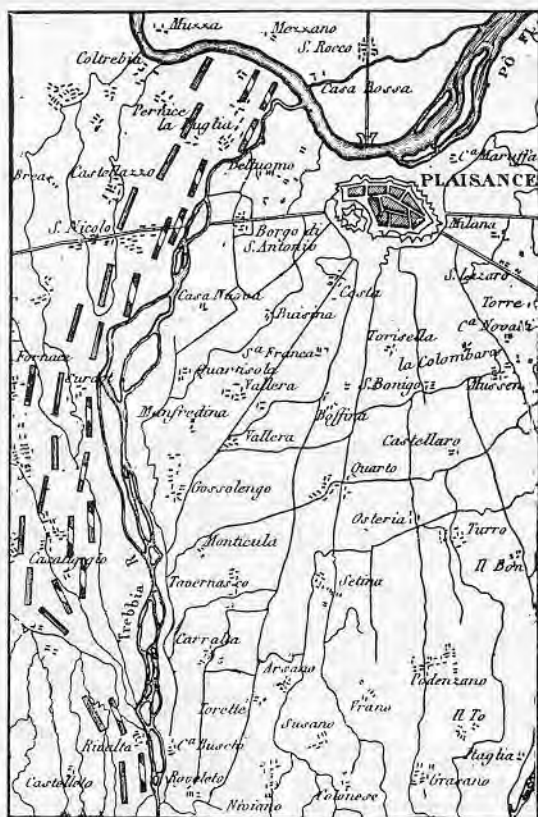


Battaglia della Trebbia (218 a. C.)

A, Romani-Cartaginesi; B, fanteria leggera; C, fanteria pesante; D, cavalleria numida; E, elefanti; F, riserva; G, cavalleria e H fanteria nell'imboscata di Magone

sciare ai soldati il tempo per rifocillarsi, fece uscire incontinentemente la sua cavalleria, spalleggiata da 6000 fanti leggeri, e dietro a quelli mosse colle legioni, varcò il fiume e schierò l'esercito per la battaglia, di fronte alle forze che Annibale gli poneva di fronte. Le sue truppe leggere cedettero di fronte all'impeto cartaginese e ripararono dietro i fanti delle legioni. Queste resistettero saldamente finchè la cavalleria numida e gli elefanti cominciarono sui lati a scompigliarle. In questo momento Magone, uscito dall'agguato, con la sua piccola schiera assalì improvvisamente alle spalle i Romani. Le loro ali furono rotte; il centro, in numero di 10.000 u., riuscì ad aprirsi la via verso Piacenza attraverso le file dei nemici. Gli altri quasi tutti perirono presso al fiume; la maggior parte della cavalleria riuscì anch'essa a raggiungere Piacenza. L'esercito dei Cartaginesi inseguì soltanto fino al fiume. Dei Romani più della metà dell'esercito andò perduta; anche i vincitori ebbero gravi perdite; a causa del freddo tutti gli elefanti morirono. Conseguenza di quella vittoria fu l'insurrezione generale della Gallia Cisalpina, per cui Annibale ottenne da quel popolo grandi rinforzi.

II. *Battaglia della Trebbia (1799)*. Appartiene alle guerre del Consolato francese. Dopo il combattimento sul Tidone (17 giugno), il gen. Suvarov attaccò, la mattina del 18, presso Casaleggio la Legione polacca. L'azione, continuamente alimentata da rinforzi russi, si andò intensificandosi verso sud.



Battaglia della Trebbia (1799)

Il gen. Victor avviò colà rinforzi a sostegno dei suoi, ma la sr. francese era ugualmente sopraffatta e respinta oltre la Trebbia, dove ripiegavano anche la dr. e il centro sotto la pressione degli Alleati. Il cannoneggiamento fu nutrito fino a sera e durante la notte una zuffa accanita si riaccese,

contro la volontà dei capi, fra alcuni reparti russi spintisi sugli isolotti ghiaiosi della Trebbia e tre bgl. francesi lanciatisi a un ritorno offensivo senza ordine superiore. Ne seguì una mischia generale, durata sino alle 23, con tiri d'artiglieria alla cieca, che battevano amici e nemici. All'oscuro circa l'atteso concorso del Moreau, il gen. MacDonald, anzichè concedere ai suoi una giornata di sosta per riordinarsi e attendere intanto notizie dal Moreau, decise di prendere il 19 l'offensiva spingendo innanzi le ali: la dr. lungo il Po verso il Tidone; la sr. per Rivalta sulle alture, per tentar di avvolgere l'avversario. Visto il movimento aggirante verso sud, che minacciava la sua dr., Suvarov spostò da quel lato la divis. Bagration e con ciò venne a crearsi nella fronte un vuoto in cui s'insinuaronò due divis. francesi: la situazione dell'estrema dr. russa poteva farsi pericolosa se la Legione polacca fosse intervenuta convergendo d'iniziativa contro il Bagration, che sarebbe stato preso tra due fuochi. Ma tale concorso mancò e le due divis. francesi, premute da tre lati, dovettero ripiegare sulla Trebbia, di cui l'avversario tentò forzare subito il passaggio senza peraltro riuscirvi. Frattanto sulla dr. francese la divis. Watrin era riuscita a respingere la divis. Ott fino a Ponte a Tidone e anche al centro erasi ottenuto qualche vantaggio; ma i successi ottenuti a sud permettevano al Suvarov di richiamare forze verso nord, in modo da decidere la giornata a favore degli Alleati; MacDonald batté in ritirata, verso La Spezia, avendo perduto 1600 morti e abbandonando più di 3000 feriti a Piacenza. Gli Austro-Russi perdettero 5273 u. fra morti e feriti.

Trebisonda (ant. *Trapezos*). Città dell'Anatolia, sulla costa meridionale del Mar Nero. Fu in antico colonia di Sinope e venne munita di mura di forma trapezoidale e di cittadella, subendo parecchi restauri e rafforzamenti, sia per



La strada per Trebisonda sbarrata con fortificazioni dai Turchi (1914)

opera dei Romani che vi posero una stazione navale, sia per opera dei Genovesi e dei Veneziani che vi ebbero colonie, sia infine per opera dei Turchi. Vi risiedettero i Comneni cacciati da Costantinopoli, dal 1204 al 1462.

I. *Assedio di Trebisonda (256 d. C.)*. Fu impresso dai Goti, mentre nella piazza si erano rifugiati gli abitanti delle regioni vicine coi loro averi. Il presidio, fidandosi troppo della forte e doppia circonvallazione, non fece buona guardia, e i Goti una notte, per mezzo di tronchi d'alberi, salirono sulle mura e sorpresero la guarnigione; quelli che fecero resistenza furono uccisi; la città fu gravemente danneggiata e saccheggiata. I vincitori, dopo di aver fatto un immenso bottino, si allontanarono con numerosi prigionieri.

II. Presa di Trebisonda (1916). Dopo la conquista di Erzerum, i Russi incalzarono i Turchi in fuga verso T., mentre la flotta russa (17 marzo) iniziava il bombardamento a distanza delle opere di questa città e mentre un corpo russo veniva sbarcato ad oriente di essa per concorrere all'attacco. Il 15 aprile una divis. turca si batté invano contro il corpo che avanzava sulla costa; fulminata dalla flotta, venne respinta e incalzata fino alla città, che abbandonò ai Russi dopo un'estremo e vano tentativo di difesa. I Russi fecero della presa città una buona base per le operazioni loro, ma nell'anno seguente, scoppiata la rivoluzione, abbandonarono le conquiste fatte nell'Asia Minore e i Turchi riacquarono anche Trebisonda.

Treboldi (Giuseppe). Generale, n. ad Anfo nel 1868. Sottot. degli alpini nel 1888, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 meritandovi una med. di bronzo, e alla



Treboldi Giuseppe

guerra in Libia nel 1911-12 guadagnandovi una med. d'argento. All'inizio della guerra contro l'Austria ottenne la croce di cav. dell'O. M. S. per la conquista del M. Nero. Colonnello nel 1916, comandò il 220°, il 22° fanteria ed il 3° gruppo alpini. Colonnello brigadiere comandante la brigata Campania nel 1917, fu promosso brigadiere generale nel 1918: fu in Albania ove meritò la croce d'uff. dell'O. M. S. Comandante la brigata Palermo nel 1920, fu poi ispettore di mobilitazione a

Milano. Generale di divis. nel 1927, comandò la divis. di Verona; nel 1929 fu ispettore delle truppe alpine e nel 1932 venne collocato in posizione ausiliaria.

Tre Croci. Passo fra Cortina d'Ampezzo e Misurina, a sud del M. Cristallo. Da Cortina la strada sale al valico (2125 m.) e scende fino a incontrare la strada Auronzo-Misurina. Il passo fu occupato all'inizio della guerra Mondiale dalla brigata Marche.

Tre Croci. Nome di un combattimento che appartiene all'assedio di Montevideo. Il gen. Paz eseguì una sortita dalla città attaccando le forze di Oribe, ma venne respinto. Al combattimento presero parte 150 u. della Legione Italiana di Giuseppe Garibaldi; essa ebbe occasione di distinguersi in un fiero attacco alle truppe di Oribe, durante il quale strappò loro il gen. uruguayano Neyra che avevano fatto prigioniero.

Tregua. È il patto fra due belligeranti, di cessare per un tempo, di comune accordo stabilito, dalle offese ed ostilità. Può estendersi a tutto il teatro di guerra, e può anche limitarsi ad una piccola zona. Nell'un caso e nell'altro però l'esclusiva competenza di tale patto spetta al comandante supremo delle truppe. Le ragioni che possono dare luogo ad una T. sono: la necessità di raccogliere i feriti, di seppellire i morti, di prendere misure igieniche e profilattiche per scongiurare epidemie, od anche di chiedere ordini ed istruzioni atte ad agevolare trattative d'alta importanza. Hanno la facoltà di concluderla i comandanti di piazze forti assediata, che non possano avere comunicazione col comandante supremo. Appena stabilita, deve essere comunicata alle truppe interessate, che alla loro volta possono avvertirne le truppe nemiche colle quali sono in contatto. Queste comunicazioni tuttavia non hanno carattere ufficiale,

e pertanto occorre che i comandanti ai quali è stata comunicata dal nemico attendano per metterla in pratica la conferma diretta dai propri superiori. Le condizioni di T. hanno termine anche prima del periodo fissato, quando il nemico violi gli accordi presi. Quando è di breve durata e per spazio limitato, è piuttosto una « Sospensione d'armi »; quando è di lunga durata è piuttosto un « Armistizio ».

Durante il medio evo fu pressoché continuo lo stato di guerra, ed era invalso il sistema del non dar quartiere, o T., al nemico, finché esso non fosse sgominato o distrutto. La « Faida » dei Longobardi si era trasfusa nel sangue delle popolazioni e le rappresaglie e la guerriglia si perpetuavano di generazione in generazione. A porre fine a questo stato di cose, sorse allora, nel 1032, per merito della Chiesa romana, la *Tregua di Dio*, allo scopo di temperare la ferocia delle persecuzioni e delle vendette. Consisteva nel sospendere qualunque contesa di guerra in epoche prestabilite, che dapprima furono la Quaresima e l'Avvento, sotto pena di scomunica contro i trasgressori. Dapprima non fu rispettata; introdotta nell'impero da Enrico III lo fu dovunque; ma dopo la sua morte, con la lotta per le investiture cadde anche l'osservanza rigorosa delle epoche di tregua fissate da quella convenzione.

Treia. Comune in prov. di Macerata. Fu antichissima città del Piceno e municipio romano. Dopo la distruzione ad opera dei Saraceni (sec. IX) il paese fortificato che sorse sulle rovine dell'antica T. si chiamò Montecchio e portò questo nome fino al 1790, quando Pio VI gli restituì l'antica denominazione. Nel 1237 venne invano assediato da Enzo re di Sardegna. Nella lotta tra Alessandro IV e re Manfredi, i Montecchiesi rimasero fedeli al papa e sconfissero l'esercito ghibellino condotto da Corrado d'Antiochia, generale di Manfredi. Questi mandò nuovo esercito contro Montecchio, comandato da Lancia, il quale non riuscì ad impadronirsene e fu costretto a ritirarsi. In seguito subì le alterne vicende dei Guelfi e dei Ghibellini, fu occupato a varie riprese dalle armi degli Sforza, ed infine si rese con governo indipendente sotto l'alta sovranità pontificia.

Tre Imperatori (Lega o Alleanza dei). Fu detta così quella conclusa nel 1872, fra gli imperatori di Russia, di Germania e d'Austria, con lo scopo di essere arbitra assoluta della politica europea, impegnandosi intanto i contraenti a mantenere lo « stato quo » territoriale esistente, di cercare in comune la risoluzione delle difficoltà che potevano sorgere in Oriente, di fronteggiare energicamente il movimento degli internazionalisti. Tale accordo durò sino al 1879, quando la Russia si staccò dalle altre due Potenze, essendo stata da esse contrastata nel congresso di Berlino dell'anno precedente.

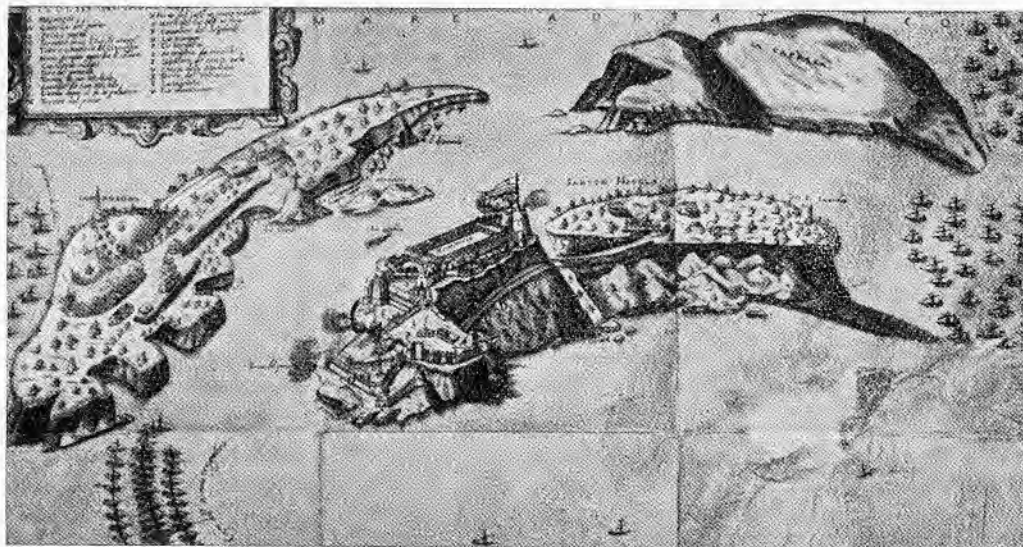
Treitschke (Enrico von). Storico tedesco, n. nel 1818. Fu deputato dal 1871 al 1888, e insegnante di storia nelle università. Le sue opere principali sono: « Storia della Germania nel XIX secolo »; « Studi di Storia e di Politica »; « Dieci anni di lotta »; « La Francia dal Primo Impero al 1871 »; « Il conte di Cavour »; « La Turchia e le Grandi Potenze »; « Politica ». In quest'ultima opera tratta la questione degli eserciti nello Stato moderno. Il principio su cui deve basarsi lo Stato è unicamente la forza, anche, naturalmente, morale. Egli condanna aspramente la democrazia e l'internazionalismo, qualunque forma questo assuma: « L'ideale verso il quale ci affatichiamo è una società ordinata di popoli, la quale per mezzo di liberi trattati assegni limiti alla sovranità degli Stati senza annullarla ».

Tremiti (ant. *Diomedee*). Isole del mare Adriatico, distanti 25 Km. dalla costa settentrionale del promontorio del Gargano, appartenenti alla prov. di Foggia. Comprendono le isole di S. Nicola, di S. Domino, di Caprera, di Cretaccio, di Pianosa ed altri scogli minori. Sull'isola di S. Nicola nel medio evo venne costruita una badia che ebbe importanza nella storia feudale delle Puglie. Per difendere le isole dalle incursioni dei pirati dalmati, Carlo II d'Angiò vi fece costruire un fortilizio che fu in principio del secolo XV attaccato, preso e distrutto dai pirati, col massacro degli abitanti. Sulle rovine del fortilizio angioino nel 1412 fu costruito un forte castello, munito di artiglieria e di una

Tremiti. Rimorchiatore, ex germanico, varato nel 1914; dislocamento tonn. 200, apparato motore cavalli 400, velocità miglia 9,5. Personale d'armamento 19 uomini.

Tre Monti. 136ª legione della M. V. S. N., costituita a Chieti nel 1923, su due coorti.

Trencsin. Comune della Cecoslovacchia, già ungherese, sul fiume Vah. Nel 1708, durante la sollevazione ungherese, la retroguardia del principe Racokzi, capo degli insorti, vi fu assalita dalla cavalleria del generale austriaco Heister e facilmente sconfitta. Racokzi ebbe 400 u. morti e 80 prigionieri.



Attacco della flotta turca alle Tremiti (1567)

guarnigione. Nel 1567, dopo la fallita impresa dell'isola di Malta, l'armata di Solimano II, al comando dell'ammir. Piali e del generale Mustafà, assalì le T. e riuscì vano un primo assalto, vi pose l'assedio, reso vano da un violento fortunale che costrinse l'armata a ritirarsi. Le isole furono ancora più volte assalite dai corsari turchi e saraceni. Nel 1780, Ferdinando IV di Napoli soppresse l'abbazia e destinò le T. a colonia di deportazione. Durante l'occupazione francese del regno di Napoli, gli Inglesi tentarono ripetutamente di impossessarsi delle isole T. ma la tenace resistenza fatta dalla compagnia presidiaria comandata dal capitano Francesco Neri del regg. Real Corso, rese vani gli attacchi del nemico, che cinse le isole con un blocco rigoroso. Nel frattempo, trovandosi il presidio in grave penuria di viveri, fu dato incarico del rifornimento al capitano corsaro Giacomo Carlì genovese, il quale riuscì, nell'agosto 1806, ad attraversare la linea di crociera inglese ed a rifornirli. Anche il governo italiano continuò a servirsi delle T. come colonia penale. Il 24 maggio 1915, appena entrata l'Italia nella guerra Mondiale, una torpediniera austriaca, alle ore 3,30, bombardò il semaforo che la R. Marina aveva stabilito a T. recando danni di lieve entità al materiale.

Tremiti. Piroscifo goletta, varato a Castellammare di Stabia nel 1867. Dislocamento tonn. 195, macchine HP. 194. Disimpegnò fino al 1873 servizio doganale, poi fu aggregato alla squadra permanente, terminando in servizio locale a La Spezia, dove fu radiato nel 1903.

Treno. Il servizio del T. venne militarizzato all'epoca napoleonica, per disporre d'un sicuro mezzo che assicurasse i trasporti del materiale, specialmente dell'artiglieria e del genio, al seguito dell'esercito. Così si eliminava il sistema delle imprese private, con tutte le laderie, il disordine, le insufficienze che da esse derivavano. Per tutto il secolo scorso il T. assolse pienamente i suoi compiti. Era organizzato per gruppi o batterie nei regg. d'art., o in reparti autonomi a disposizione dei comandi. Disponeva di carretti e di quadrupedi da tiro e da soma. Gli automezzi oggi hanno in grande parte soppiantato il traino animale:



Treno armato della R. Marina in azione sulla costa Adriatica (Guerra Mondiale)

l'importanza del *T.* è limitata al minimo e ridotta all'esercizio di quanto materiale antiquato è ancora sfruttabile, e alla necessità delle salmerie.

Treno armato. Per difendere la costa dell'Adriatico da improvvisi attacchi delle navi austriache, furono armati nel 1915 alcuni carri ferroviari con cannoni di piccolo e di medio calibro, pronti a spostarsi rapidamente. Della preparazione e del comando di essi venne incaricato il coman-



Treno armato belga alla difesa d'Anversa (1914)

dante Ricciardelli, il quale si servì di comuni carri opportunamente rinforzati e adattati, e ne fece costruire alcuni appositamente per i cannoni da 152. Ogni treno aveva da tre a cinque carri armati, da due a quattro per il trasporto delle munizioni, ed un carro comando; era seguito da un treno logistico con tre carrozze per alloggio del personale, un carro cucina e officina, un carro per materiale. La direzione dei *T. A.* era ad Ancona. La loro azione risultò assai efficace: essi respinsero parecchi attacchi nemici alle nostre coste.

Treno corazzato. È un *T.* armato, convenientemente protetto da rivestimenti metallici. Ne furono costruiti, durante la guerra e dopo, di quelli capaci di trasportare e di impiegare bocche da fuoco fino al calibro di 400 mm. e anche più. L'obice francese da 400 su affusto ferroviario lancia a 15 Km. circa un proiettile di 900 Kg. Il nostro cannone da 381, pure su affusto ferroviario, raggiunge la gittata massima di 30.000 m. e lancia un proiettile di 885 Kg. In Francia esiste anche un obice da 520 mm. su treno corazzato.

Treno di provianda. Oltre al *T.* destinato al servizio d'art. e a quello che ciascun corpo aveva seco per i trasporti, affidati a imprese private, nel 1745 venne creato in Piemonte un « Treno di provianda », per il trasporto dei viveri, con personale militarizzato, diretto da ufficiali e sottufficiali. Fu al comando di un capitano e si compose di cinque e poi sei brigate, ciascuna con 100 cavalli e 50 carri. Venne sciolto nel 1749 e ricostituito in fine del secolo per la guerra contro la Francia: allora fu detto anche « Treno provvisionale ». Comandato da un capitano, su quattro divis. di 110 carri ciascuna, suddivise in cinque squadre di 22 carri, le divis. al comando di un luogoten., le squadre di un brigadiere, durò dal 1793 al 1798 e fu ricostituito nel secolo seguente.



Sergente del treno di provianda (1853)

Treno fantasma. I Tedeschi diedero questa denominazione ad alcuni treni adoperati dai Belgi contro di loro nel settembre-ottobre 1914, all'inizio della guerra Mondiale. Erano formati con un certo numero di carri ferroviari carichi di terra, sabbia, pietrame, esplosivi, che venivano lanciati lungo le linee ferroviarie in direzione delle posizioni tedesche. Il personale li metteva in movimento e poi li abbandonava. Non è stato detto quali effetti siano stati ottenuti, ma si sa che i Tedeschi avevano sbarrato le linee ferroviarie per impedire danni.

Treno sanitario. È costituito da vetture viaggiatori opportunamente attrezzate per la sospensione delle barelle, che vengono disposte su due ed anche tre piani; i *T.* sono in numero di 10 per armata e ciascuno è composto di 15 vetture, delle quali 9 riservate ai feriti e malati, una per le medicazioni e la farmacia, due per il personale, una per la cucina e due bagagliai. In ogni vettura possono esser collocati 16 feriti imbarellati, se disposti su due file, 24 se su tre file. Il servizio è disimpegnato da tre ufficiali medici, dei quali uno direttore, avente il grado di capitano, nonché uno specializzato in chirurgia; vi sono inoltre un cappellano e 36 uomini di truppa. Treni-ospedali vengono allestiti dalla Croce Rossa italiana e dal Sovrano Ordine Militare di Malta (V. *Associazioni di soccorso*); tali treni passano a disposizione della Sanità militare. Sono attrezzati come veri ospedali ambulant e permettono la permanenza dei feriti per lungo tempo, potendo effettuare lunghi viaggi, mentre nei treni sanitari la degenza non può di solito ol-



Treno corazzato austro-ungarico sul fronte italiano (1915)



Vagone merci adattato pel trasporto feriti (guerra 1870-71)

trepassare le 8-10 ore. Lo sgombero per ferrovia venne effettuato per la prima volta nella guerra di Crimea (1854) con treni merci, usando come giaciglio dei feriti la paglia. Anche nell'ultima guerra furono adoperati in un primo tempo treni merci, i quali però non erano assolutamente adatti, mancando le intercomunicazioni fra i vagoni, nonché il riscaldamento e l'illuminazione. Essi pertanto vennero presto sostituiti da treni con vetture per viaggiatori opportunamente adattate.



Treno ospedale della Croce Rossa Italiana

Trenta Anni (*Guerra dei*) (1618-1648). La grande lotta tra Protestanti e Cattolici, già avvenuta nei Paesi Bassi ed in Francia, e trasformata in politica, era, per il continuo attrito d'interessi e di idee, inevitabile anche nella Germania. Quivi il trattato di Passau e la pace religiosa di Augsburg non avevano avuta sufficiente chiarezza e precisione di clausole; ciò che in essi fu concesso ai luterani, fu dato a gravi condizioni. L'imperatore Rodolfo II lasciò governare i gesuiti; i Protestanti si collegarono nella unione evangelica sotto il comando dell'elettore palatino Federigo V (1608: disordini ad Aquisgrana, Colonia, Strasburgo e Donauwörth). I Cattolici, dal canto loro, formarono una lega sotto la direzione di Massimiliano I duca di Baviera. Così la Germania diveniva teatro della lotta fra quelle due fazioni in cui la pace di Augsburg l'aveva legittimamente divisa. L'Ungheria, la Moravia, l'Austria, la Boemia si sollevavano ed acclamavano Mattia, fratello dell'imperatore, il quale ultimo morì nel 1612. Già fino dal 1609 la Boemia aveva costretto Rodolfo a riconoscere, colle cosiddette lettere di maestà, l'esistenza legale d'una confessione protestante in Boemia. Mattia, eletto nella dieta di Francoforte, lasciò a Ferdinando, suo cugino, duca di Stiria, Carinzia e Carniola, i paesi ereditari di Casa d'Austria, l'Ungheria e la Boemia, riservando a sé l'Impero. Ferdinando, colla sua intolleranza verso i Protestanti, produsse un'altra causa occasionale, oltre quelle già dette, alla lotta, ed accese la scintilla che doveva produrre il terribile divampare della ster-

minatrice guerra dei Trenta Anni. Ordinò, infatti, la chiusura e talvolta la distruzione dei templi protestanti. I Boemi, dopo essersi invano lagnati di ciò presso l'imperatore Mattia, capitanati dal conte di Thurn, penetrarono a viva forza nel castello reale di Praga, e gettarono giù da una finestra due consiglieri e un segretario imperiali (23 maggio 1618). Da questo fatto, chiamato la « Defenestrazione di Praga », derivò la guerra. Questa è divisa dagli storici in quattro periodi: Boemo-Palatino (1618-1623); Danese (1623-1629); Svedese (1629-1635); Francese (1635-1648).

I. - Il primo periodo è detto Boemo-Palatino, perchè la guerra si svolse in Boemia e nel Palatinato. I Boemi, cacciati i gesuiti e impadronitisi del governo, si collegarono ai riformati della Lusazia, Slesia, Moravia, Austria, Ungheria, ed elessero loro re il calvinista Federigo V, elettore palatino (5 settembre 1619). D'altro canto gli Ungheresi acclamavano sovrano un altro calvinista, Gabriele Bethlen, voivoda di Transilvania (20 ottobre 1619). Ma Ferdinando II, succeduto a Mattia nell'impero (1619), ottenuti aiuti dal papa, dall'elettore di Sassonia, dalla Polonia, dal re di Spagna, dalla lega cattolica, difende Vienna minacciata, e minaccia a sua volta la Boemia. Gli Spagnuoli penetrano nel Palatinato, i Sassoni nella Lusazia, ed i Collegati cattolici trionfano nella battaglia della Montagna Bianca (8 novembre 1620). Federigo V fuggiva in Olanda, e nella Boemia, privata dei suoi privilegi, avveniva una terribile reazione. Nè ciò doveva bastare; che, aiutato da Ambrogio Spinola accorso dalle Fiandre, e aiutato dal Tilly, il partito ortodosso invade ed assoggetta completamente il Palatinato, non ostante la resistenza di Ernesto di Mansfeld, di Cristiano di Brunswick e del margravio di Baden-Durlach (1622-23). La dieta di Ratisbona sanzionò la spogliazione di Federigo V, trasferendo la signoria dell'alto Palatinato colla dignità elettorale a Massimiliano di Baviera (1623), mentre le truppe spagnuole, in compenso dei loro servigi, entravano nel basso Palatinato, e la Lusazia passava al duca di Sassonia. Il trattato di Magonza costrinse la lega evangelica alla pace (1625); più tardi l'imperatore obbligava Gabriele Bethlen a rendergli l'Ungheria. Così finiva il primo periodo della guerra.

II. - Ben presto doveva cominciare il secondo, detto Danese, per l'intervento del re di Danimarca, Cristiano IV, che, invitato dai paesi della bassa Sassonia, occupò col suo esercito, nel 1625, tutta la regione tra l'Elba ed il Weser, a difesa dei Protestanti, mentre Olanda ed Inghilterra promettevano aiuti. Contro di lui oppose l'imperatore l'esercito della lega cattolica comandato dal Tilly, ed un'altro esercito di venturieri agli ordini del Wallenstein. Questi, il 25 aprile 1626, batteva il Mansfeld a Dessau, e lo inseguiva sino in Ungheria attraverso la Slesia; quegli batteva a Lutter (nel Brunswick, 30 novembre) Cristiano IV; tutti e due insieme occupavano quasi tutto l'Holstein. Cristiano IV fece pace a Lubeca (27 maggio 1629), e Ferdinando rimise il re danese nei suoi domini, perchè la Svezia accennava a volersi unire a lui contro i Cattolici, e perchè il Wallenstein, ottenuto in compenso il ducato di Mecklemburg, aveva perduto ben 10.000 uomini sotto le mura di Stralsunda, inutilmente assediata (1628). Ma l'imperatore pubblicò contro i vinti protestanti il famoso « Editto di Restituzione » (28 aprile 1629), per il quale tutti i beni ecclesiastici immediati o mediati, che dopo la pace di Augsburg fossero stati secolarizzati dai Protestanti, dovevano essere considerati ingiuste possessioni di costoro.

III. - La guerra entrò ora nel suo terzo periodo, che si disse Svedese, per l'intervento del re di Svezia, Gustavo Adolfo. Egli con 15.800 uomini, occupò Rügen e le altre

isole alla foce dell'Oder, sbarcò in Pomerania (1630), e ristabilì nei loro domini il duca di Mecklemburg, suo parente; poi attraversò la Germania del nord, e coll'alleanza delle città libere e dei principi protestanti, mentre il Tilly espugnava Magdeburgo (1631), a capo di numerose soldatesche sconfisse a Breitenfeld (7 settembre 1631) gli Imperiali, e li cacciò da tutta la Germania settentrionale. Diè quindi a Giangiorgio, elettore di Sassonia, passato a sostenere la causa protestante, il compito di assalire, dalla Boemia, l'Austria, ed egli stesso attraversò la valle del Meno, occupò Würzburg, Magonza, Treviri, Colonia e l'Alsazia. Lasciato dietro di sé, a compiere l'opera sua, il duca di Weimar, dopo vani tentativi di accordo colla lega cattolica, si volse alla Baviera, forzò il passo del Lech di contro al Tilly, che vi rimase mortalmente ferito (14-15 aprile 1632), prese Augsburg ed entrò in Monaco. D'altro canto i Sassoni, con gli esuli Boemi, entravano in Praga e marciavano su Vienna. La lega era schiacciata; ma Ferdinando II richiamò il Wallenstein, il quale, raccolto un esercito di 40.000 venturieri ungheresi, croati, tedeschi, liberò la Boemia dai Sassoni, e si unì alle milizie di Massimiliano di

deschi, la libertà di religione; ma non fu pienamente risolta la vertenza circa i beni ecclesiastici di cui l'Editto di Restituzione contestava ai Protestanti il possesso. La pace di Praga (30 maggio 1635) decretò una sospensione dell'Editto di Restituzione per quarant'anni, prima per la Sassonia, e poi per quegli altri Stati che avrebbero aderito alla pace stessa. L'anno 1635 non era ancora trascorso, che già avevano ad essa mandata la propria adesione quasi tutti i principi protestanti: fedeli alla Svezia restavano il langravio Guglielmo d'Assia ed il duca Bernardo di Weimar. Allora il cardinale di Richelieu risolse di prendere parte attiva alla grande lotta, perchè la completa rovina della Svezia avrebbe compromesso il successo di tutto il suo sistema di politica europea.

IV. - Si giunge così all'ultimo periodo della guerra, detto Francese. Si combatte con varia fortuna, con piccoli eserciti, una guerra sminuzzata in Germania, in Fiandra, in Italia, in Spagna. L'elettore Massimiliano di Baviera continua a sostenere la causa dell'impero e della lega cattolica, coi gen. Werth, Piccolomini, Mercy, ecc. Gli Svedesi ed i loro alleati tedeschi sono condotti da Bernardo di



Lanciere



Archibugiere



Corazziere

Milizie a cavallo nella guerra dei Trent'Anni

Baviera, accampandosi poco lungi dal campo svedese. Per più di due mesi i due grandi generali stettero l'uno di fronte all'altro senza osare l'attacco, finchè Gustavo Adolfo, dopo un vano assalto del 24 agosto 1632, mosse un'altra volta verso la Baviera, sperando di trarsi dietro l'avversario. Ma quando vide che il Wallenstein, invece, gl'invadeva alle spalle la Sassonia, lo raggiunse a marce forzate presso Lützen (16 novembre 1632) e quivi in una grande battaglia campale lo sconfisse. Purtroppo, però, il re di Svezia moriva egli stesso da prode sul campo. In nome della figlia di Gustavo Adolfo, Cristina (1632-1654), che restava a sei anni erede del trono svedese, si rinnovò allora l'alleanza fra Svezia e Protestanti (conferenze di Heilbronn, nel Württemberg, aprile 1633), e la guerra proseguì per opera specialmente del duca Bernardo di Sassonia-Weimar. Il Wallenstein, venuto giustamente in sospetto all'imperatore, fu da lui fatto assassinare nel suo castello di Egra (26 febbraio 1634) e l'imperatore scelse a capo supremo dell'esercito il proprio figlio Ferdinando, già re di Boemia (1625) e d'Ungheria (1627); e questi, giovandosi dei consigli e dell'esperienza di Ottavio Piccolomini e del trentino Mattia Gallas, accettò la battaglia campale offertagli da Bernardo di Weimar, ed a Nördlingen in Baviera (7 settembre 1634) sbaragliò gli Svedesi, rigettandoli parte a sud, verso il Reno, e parte a nord, verso il Baltico. Dinanzi a questi progressi delle armi imperiali, l'elettore di Sassonia Giangiorgio iniziò trattative di pace coll'imperatore in Pirna, accontentandosi di assicurare a sé stesso, più che a tutti i Protestanti te-

Weimar, e dopo il passaggio di lui al servizio francese (1636) parte da Giorgio di Lüneburg e parte dai gen. svedesi Hurn, Banner, Torstenson, e Wrangel. I Francesi nelle Fiandre sono comandati ora dal duca d'Orléans, ora dal principe di Condé; in Germania dal maresc. Guebriant, dal Condé, dal Turenne, ed hanno dal 1636 al 1639 un potente ausiliario in Bernardo di Weimar; in Spagna sono condotti dai gen. d'Harcourt, Schomberg, ecc.; in Italia guerreggiano insieme col duca di Savoia loro alleato. Tengono in piedi ben quattro eserciti, oltre a quello del duca di Rohan operante in *Valtellina* (V.). I maggiori fatti di quella guerra si svolgono dopo il 1642, quando alla testa degli eserciti francesi nelle Fiandre ed in Germania stanno i due grandi capitani Condé e Turenne. Nel 1643 il Condé vince a Rocroi, mentre compare in scena il Turenne, già nominato maresc. di Francia dal cardinale Mazarino succeduto al Richelieu. Egli fu mandato in Germania a rialzare la fortuna delle armi francesi, caduta per la improvvisa morte di Bernardo di Weimar e per la sconfitta di Tuttingen. Il Turenne raccolse sul Reno gli avanzi dell'esercito battuto, Svedesi e Tedeschi in maggior parte, prostrati dalle fatiche e dai rovesci, ed attese tutto l'inverno dal 1643 al 1644 a rimetterli in buone condizioni. Nella primavera del 1644 passò il Reno a Breisach, con 10.000 uomini, liberò Freiburg e avanzò verso l'alto Danubio. Ma, incontrato il Mercy superiore di forze, dovette indietreggiare, perdette Freiburg e rimase a breve distanza da quella città in attesa di soccorsi. Giunse infatti il Condé, che per

suo diritto prese il comando dell'esercito unito (20.000 u., di cui la metà a cavallo). Il Mercy coi suoi 15.000 accettò battaglia a Freiburg (3-5 agosto 1644) e la vinse. Il Condé, ostinato a rimanere sino al 9 dinanzi alla fortissima posizione nemica, s'adattò poi a seguire il consiglio datogli già dal Turenne di puntare verso Willingen: per effetto di tale mossa il Mercy si ritirò nel Württemberg. Il Condé poi tornò al Reno, espugnò Philippsburg, sorprese Spira e Germersheim, s'impadronì di tutto il paese tra Mosella e il Reno (tranne Strasburg), e rivalicando i Vosgi lasciò Turenne con 12.000 uomini a fronte del Mercy, che frattanto s'era rifornito di uomini e di mezzi. Nel 1645, saputo che il Mercy aveva spedito 4000 uomini in Baviera, Turenne passò il Reno a Spira e avanzò nella Franconia sino alla Tauber. Quivi dispose le sue forze in larghi alloggiamenti per ragioni logistiche. Il Mercy ne approfittò e gettandosi risolutamente con tutte le sue forze su Mergentheim, sconfisse una dopo l'altra le parti dell'esercito nemico. Turenne vi perdé tutta l'artiglieria e molta fanteria, riuscendo solo a ritirarsi in ordine: mandò la fanteria a Philippsburg, ed egli colla cavalleria piegò verso l'Assia. Unitosi con Assiani e Svedesi, stava per muovere di nuovo innanzi con 15.000 uomini allorché ricevette l'ordine di aspettare il Condé che doveva venire con altre truppe a prendere il comando supremo dell'esercito. Il Condé giunse con 8000 uomini, si unì a Spira col Turenne, e mosse per Heilbronn alla volta di Nördlingen. Gli Svedesi si staccarono da lui in quel tragitto, offesi dal suo orgoglio. Ne seguì la battaglia di Nördlingen (4 agosto 1645) favorevole ai Francesi. Vi rimaneva ucciso il Mercy. Il Werth per Donauwörth, passò sulla dr. del Danubio, lasciando in potere del nemico quasi tutte le artiglierie. Ammalatosi Condé, Turenne prese il comando dell'esercito. Ma, crescendo le forze dell'avversario, mentre a lui non giungevano soccorsi, videsi costretto a retrocedere sino al Reno. Stretto dal nemico a Philippsburg, prese posizione attorno a quella fortezza e respinse gli assalti, intanto che faceva gettare un ponte sul Reno e sfilare su quello i carriaggi; poi, quando l'avversario si allontanò per riprendere le fortezze sulla dr. del Reno, egli passò il fiume, e colle truppe più celeri corse a riprendere Treviri per restituirla all'elettore, fedele alleato della Francia. Nel 1646, Turenne propose l'unione delle forze francesi che sino allora avevano combattuto nella Germania sud-occidentale, colle svedesi che avevano guerreggiato sull'Elba e sull'Oder. Perciò, lasciata una parte delle sue fanterie coi gravi impedimenti a Magonza, scese per la sr. del Reno in 14 giorni da Magonza fino a Wesel, ottenne quivi il passo dagli Olandesi, ascese la Lippe sino a Lipstadt, e piegando a sud per la Westfalia venne a far capo a Giessen, ove gli Svedesi comandati dal Wrangel fronteggiavano gli Austro-Bavaresi. Questa marcia durò 40 giorni, dal 1º di luglio al 10 agosto e portò le forze alleate ad appena 7000 fanti, 10.000 cavalli, 60 cannoni. Gli Austro-Bavaresi, che disponevano di forze alquanto superiori, credendosi invece inferiori ai due loro avversari ora uniti, si afforzarono a Friedberg. Turenne finse di volerli assalire, poi aggirò da levante quella posizione, corse al Meno tra Francoforte e Hanau, chiamò a sé le truppe lasciate a Magonza, risalì il Meno ad Aschaffenburg, andò a passare il Danubio tra Lauingen e Donauwörth, il Lecht tra Augsburg e Rain, ed entrò nella Baviera. Prima che finisse il settembre aveva posto l'assedio a Rain, che dopo 15 giorni si arrese, indi si ritirasse a Lauingen sul Danubio. Gli Austro-Bavaresi nel novembre misero il campo presso Memmingen sulla dr. dell'Iller. Turenne offrì battaglia, ma gli Austro-Bavaresi non uscirono

dal loro campo. Allora Turenne lasciò dinanzi a questo soli 2000 cavalli e colle altre sue truppe corse a sorprendere Landsberg sul Lech ove il nemico aveva la sua base. Gli Austro-Bavaresi, rimasti senza viveri, andarono a prendere le stanze invernali: i Bavaresi nel paese loro e gli Austriaci a Ratisbona. Ma dalla presa di Landsberg un altro maggior profitto trasse il Turenne, poichè di là, minacciando Monaco, indusse l'elettore di Baviera a staccarsi dall'Austria e ad aprirgli, per guarentigia della sua neutralità, tutte le fortezze dell'alto Danubio fino a Donauwörth. Mentre Turenne nei primi mesi del 1747 s'apparecchiava a dar l'ultimo crollo all'Austria, il cardinale Mazarino, che non voleva favorire la preponderanza degli Svedesi in Germania, gli comandò di portarsi nelle Fiandre. Questo fu cagione di sommossa dei vecchi soldati tedeschi, molti dei quali non vollero lasciare la Germania. Ciò nondimeno Turenne passò nel Lussemburgo e s'impadronì di varie fortezze. Ma, essendosi la Baviera unita di nuovo coll'imperatore contro gli Svedesi rimasti soli a lottare contro l'Austria in Germania, ed essendo stati questi ricacciati fin sul Weser, Turenne venne nuovamente mandato sul Reno. Passato questo fiume, egli si unì cogli Svedesi sul Meno verso la fine del febbraio del 1648; si recò sull'alto Danubio ove sue truppe tenevano le fortezze date in pegno dall'elettore, passò a Lauingen, batté la retroguardia nemica tra l'Iller ed il Lech, e corse la Baviera sino all'Inn. L'elettore si rifugiò a Salzbürg. Nel tempo stesso un corpo svedese entrava nella Boemia e prendeva Praga. La guerra continuò sull'Inn e sull'Iser sino all'inizio dell'inverno. La sorpresa di Dachau, eseguita da Giovanni di Werth, e la considerazione della grande lontananza della Francia, indussero Turenne a ripassare il Lech per andare a prendere i quartieri sul Danubio fra Lauingen e Donauwörth; ivi gli giunse la notizia della pace conclusa a Westfalia.

Trentatrè Orientali (I). Presero questo nome (o anche semplicemente « I trentatrè » un gruppo appunto di 33 Uruguaiani, i quali partirono da Buenos Aires il 17 aprile 1825, agli ordini del Lavalleja, per iniziare il movimento destinato a sottrarre l'Uruguay alla dominazione Brasiliana. Il piccolo gruppo, sbarcato felicemente, fu il nucleo intorno al quale si raccolsero gli Uruguaiani per recuperare la loro libertà.

Trentina (*Legione*). Sorse nel settembre 1916, quando un ordine del Comando Supremo dispose per il ritiro dei Volontari Irredenti dalla linea del fuoco, allo scopo di evitare loro l'estremo supplizio nel caso che cadessero prigionieri del nemico. La Legione chiese ed ottenne la revoca del provvedimento, e rimase come unione ideale dei Volontari, raccogliendo un prezioso notiziario sulla loro attività.

Trentino (*Armata del*). Fu detta così la 1ª armata italiana, che dall'inizio alla fine della guerra Mondiale custodì il grande arco del Trentino, saliente minaccioso proteso verso l'Italia. Fu al comando del gen. Brusati dall'inizio della guerra al maggio 1916, e poi, sino alla fine, dal gen. Pecori-Giraldi. Ebbe da Diaz il nome di « Gagliarda ».

Trento (ant. *Tridentum*). Capol. di provincia della Venezia Tridentina, sulla sr. dell'Adige, in forte posizione, sbarrante la via da Verona a Innsbruck. Venne cinta di mura con torri, e munita di castello. Fondata dai Galli Cenomani, fu da Corrado II il Salico data in potere dei vescovi. Nel 1265 fu assalita, presa e saccheggiata da Ma-

stino della Scala. Nel 1407 si ribellò ai vescovi e si rese a repubblica. Durante le campagne del Buonaparte fu più volte presa e ripresa dai Francesi e dagli Austriaci. La città è decorata di croce al merito di guerra per la campagna 1915-1918.



Stemma di Trento

Castello del Buon Consiglio. Sorto nel secolo XIII nella parte orientale della città, forse sulle rovine di una rocca romana, fu nel 1400 residenza dei principi-vescovi di T., i quali lo ingrandirono e rafforzarono; vi lavorarono allora il veronese Falconetto e Martino da Como, che incorporarono la vecchia rocca, detta torre d'Augusto, nel nuovo edificio. Dal 1815 vi risiedette il comando militare austriaco del Trentino; nel 1848 vi furono fucilati una ventina di giovani che, volendo passare in Lombardia, erano stati catturati a Castel Toblino. Durante la guerra Mondiale vi subirono l'estremo supplizio Damiano Chiesa, Fabio Filzi e Cesare Battisti.

I. *Battaglia di Trento* (102 a. C.). Appartiene alla spedizione in Italia dei Cimbri, contro i quali fu inviato il console Q. Lutazio Catulo. Egli pose il suo campo presso T., sulla dr. dell'Adige, su cui fece gettare un ponte, stabilendo un presidio sull'altra riva. I Cimbri piombarono all'improvviso sul campo e vi misero tutto in disordine; i Romani dapprima si scompigliarono, ma poi il console riuscì

a raccogliarli sull'altra riva, prima di far abbattere il ponte. Tuttavia una legione rimase tagliata fuori dal grosso e il suo tribuno, accerchiato dai nemici, chiese di capitolare. Un centurione allora lo uccise, prese il comando e si aprì la via con le armi fra i nemici, riuscendo a congiungersi al grosso.

II. *Battaglia di Trento* (1487). Appartiene alla guerra fra il duca Sigismondo d'Austria e la repubblica di Venezia, il cui esercito, comandato da Roberto Sanseverino, aveva mosso sulla città. I Veneziani, passato l'Adige sopra un ponte di barche con 25 squadre a cavallo e 4000 fanti, trovarono sull'altra riva i Tedeschi schierati a battaglia. Questi respinsero le prime schiere nemiche fino all'arrivo del Sanseverino che li attaccò violentemente, ristabilendo la situazione. La battaglia durò a lungo, ma infine un corpo di 1000 Tedeschi, precedentemente nascosto in un agguato, uscì all'improvviso piombando sugli Italiani e respingendoli verso il ponte. Questo per la ressa crollò e molti Veneziani restarono sull'altra riva col Sanseverino, che morì combattendo.

III. *Attacco di Trento* (1703). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. La città aveva presidio imperiale di circa 4000 u. di cui la metà erano milizie paesane, agli ordini del gen. Solari, il quale aveva fatto rompere i ponti ed erigere batterie. I cittadini cooperarono nella difesa. Contro la città mossero i Gallo-Ispani del Vendôme, che la sera del 1º settembre occuparono il Dos di T. e vi posero mortai e cannoni in batteria. Il giorno dopo sorgevano



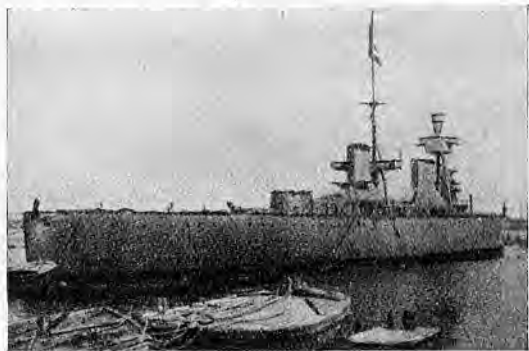
La bandiera italiana sventola sul Castello del Buon Consiglio di Trento (3 novembre 1918)

altre batterie e veniva iniziato il bombardamento, contro-battuto dalla difesa. In città scoppiarono incendi, che vennero prontamente domati. Ma frattanto il tentativo oltr'Alpe, operato dai Franco-Bavaresi per occupare il Tirolo e dar la mano al Vendôme nel Trentino, era fallito, ed egli (8 settembre) dovette abbandonare l'assedio e tornare nella pianura padana.

IV. *Combattimento di Trento* (16 gennaio 1801). Appartiene alle guerre del Consolato e si svolse fra la divis. cisalpina del Lechi e le truppe austriache del Davidovic. Questi si era ritirato su *T.*, lasciando a difesa del ponte sull'Adige due bgl. di Croati, 4 cp. di linea e 6 cp. di bersaglieri, in tutto 7000 u. con artiglierie. Il Lechi attaccò la posizione con una mezza brigata, che ebbe perdite gravissime a causa del fuoco violento del nemico. Il gen. Macdonald fece avanzare mezza brigata francese, ma allora gli Italiani si slanciarono con maggior forza all'assalto del ponte: un'arcata saltò per aria, ma gli zappatori ristabilirono il passaggio e il Lechi, con un nuovo deciso attacco, varcò l'Adige. Gli Austriaci si difesero in ridotte e trincee combattendo fino a notte; poi si ritirarono, abbandonando la città ai Francesi.

V. *Combattimento di Trento* (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il gen. di brigata Peyri, comandante del Trentino, posto un bgl. a Mattarello per guardare la strada di Verona, radunò in *T.* le sue forze, cui l'8 ottobre si aggiunsero due sqdr. di cacciatori a cavallo e due bgl. napoletani del 2° leggero. Minacciato d'attacco dalle bande degli insorti, forti di 15.000 u., egli aveva raccolto viveri per un mese, rafforzando le mura e il castello. Il 9 gli fu intimata la resa, ma il giorno seguente ordinò una sortita: 800 u. presero di viva forza il convento dei Cappuccini, contro cui, come egli aveva preveduto, si rivolsero quasi tutte le forze degli insorti. Allora il Peyri mandò due bgl. a prendere di fianco il nemico, mentre egli lo attaccava di fronte: gli insorti furono messi in rotta, e si diedero alla fuga, inseguiti dalla cavalleria.

Trento. Incrociatore, varato dal cantiere Orlando di Livorno nel 1927, dislocamento tonn. 10920, lungo m. 196,96, largo m. 20,60; macchine HP. 150.000, velocità miglia 35.



Incrociatore «Trento»

Armamento VIII 203, XVI 100, 4 lanciasiluri da 533. Personale d'armamento: 25 ufficiali, 698 uomini d'equipaggio. Ha per motto: «Nomen Neptunus dedit, dabo Neptuno gloriam».

Trenton. Città degli Stati Uniti, capol. della Nuova Jersey.

I. *Combattimento di Trenton*. Appartiene alla guerra d'Indipendenza. Il gen. Washington campeggiava sulla dr. del Delaware, sulla fine del 1776, coll'esercito stremato e sfiduciato per i patiti insuccessi. Il paese era occupato dalle truppe del gen. Howe che, per accantonarle più comodamente, le aveva largamente disperse. Di questo volle profittare il Washington e progettò di attaccare a *T.* una brigata di mercenari tedeschi, che vi si trovava al comando del col. Ralle, insieme a poca cavalleria; in tutto non oltre i 1500 u. Divise le forze in tre schiere, nella notte di Natale, con un freddo intenso, gli Americani fra infinite difficoltà aumentate da fitta nevicata, riuscirono a passare il fiume e la prima schiera, divisa in due parti, giunse a *T.* piombando sulle scolte che fecero appena in tempo a dare l'allarme, inseguite da vicino dagli Americani. Accesasi la mischia il Ralle fu mortalmente ferito e i suoi volsero in fuga, lasciando agli attaccanti sei cannoni. Mentre in disordine si affollavano sulla strada di Princeton, si trovarono di fronte altre truppe mandate dal Washington per chiudere loro la ritirata, e dovettero arrendersi in più di 900. Le altre due schiere non riuscirono nell'impresa a causa delle difficoltà incontrate nel passaggio del fiume. Ottenuto questo successo il Washington ritornò sulle sue posizioni. Pochi giorni dopo, avveniva il combattimento di *Princeton* (V.).

Tre Ponti. Località del Cadore, all'alt. di m. 739, sulla strada da Misurina a Pieve di Cadore. Il 14 agosto 1866 vi avvenne un combattimento che appartiene alla seconda guerra per l'unità d'Italia. La mattina dell'11 agosto, il corpo volontario austriaco dei cacciatori (ten. col. conte Mensdorff), forte di 6 cp., attraversò le Alpi Carniche al passo di Plecken e si portò a Tre Ponti (confluenza dell'Anziei col Piave) per muovere su Feltre. Difendevano il Cadore 900 Volontari italiani delle «Bande armate venete», comandati dal Guarnieri. Il Mensdorff, che non aveva ricevuto l'annuncio della conclusione dell'armistizio, giunto il 14 ad Auronzo, ordinò l'attacco delle posizioni di Tre Ponti, tenute dai Volontari italiani. Per ben due volte gli Austriaci attaccarono, ma furono respinti. Mentre si preparavano ad attaccare per la terza volta, sopraggiunse l'annuncio dell'avvenuto armistizio e le ostilità furono sospese. Perdite: Volontari italiani morti 4, feriti 17; Volontari austriaci morti 4, feriti 23.

Tre Ponti (Combattimento 1859). V. *Castenedolo*.

Treppiede. Così è chiamato il sostegno delle mitragliatrici, il quale funziona come un vero e proprio affusto. A differenza però di questo, è formato da tre piedi; due laterali ed uno posteriore, sul quale generalmente si appoggia, standovi seduto sopra apposito sellino, il tiratore. Le gambe del *T.* si alzano, si abbassano, si piegano e si raccorciano a volontà, per potere ottenere maggior copertura e miglior comodità di tiro. Al punto di unione delle tre gambe appoggia la mitragliatrice, la quale può girare orizzontalmente, ed alzarsi ed abbassarsi verticalmente.

Tre Stelle (*Ordine delle*). Fu istituito nel 1924, in memoria della fondazione dello Stato lettone. La divisa è: «Per aspera ad astra». L'ordine viene conferito in ricompensa dei servizi resi alla patria e comprende cinque classi. La decorazione consiste in una croce smaltata di bianco, bordata d'oro, portante al centro un medaglione smaltato di bleu contenente tre stelle incorniciate d'oro.

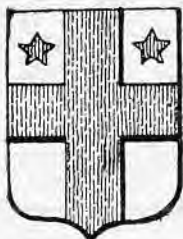
Treuille de Beaulieu (*barone Antonio*). Generale francese (1809-1886). Appartenne al ruolo tecnico d'art. Nel

natore, a sua insaputa, il 1° settembre trattò la resa e cedette la piazza; il maresciallo rimase prigioniero, ma il Boisjourdan, processato, venne mandato al patibolo.

Trevisan (o *Trevisani*). Nome di due ammiragli veneti: uno (*Nicolò*) ebbe nel 1430 il comando della flotta veneziana sul Po che fu sconfitta a Cremona; l'altro (*Angelo*) ebbe nel 1509 il comando della flotta veneziana sul Po che fu sconfitta a Polesella.

Trevisan Eugenio. Generale medico, n. nel 1858. Sottotenente medico nel 1884, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, andò in P. A. S. nel 1920. Magg. generale medico nel 1924, passò nella riserva l'anno dopo e nel 1928 fu promosso ten. generale medico.

Treviso (ant. *Tarvisium*). Città della Venezia Euganea, capoluogo di prov., sulla dr. del Sile. Aveva anticamente una cerchia di mura a quadrato irregolare. Nel secolo XVI i Veneziani vi fecero erigere da Fra' Giocondo una cinta



Stemma di Treviso

bastionata; alle fortificazioni, di cui ora rimane ben poco, lavorò anche l'ing. mil. veneto Alessandro Leopardi. Esistente nei tempi preromani, appartenne a Roma e poi agli Ostrogoti e ai Greci: questi nel 545 vi furono sconfitti da Totila che se ne impadronì. Nel 776 fu assediata dai Franchi che costrinsero la guarnigione longobarda a capitolare. Carlomagno la rese capitale di una vasta marca, che da lei prese il nome.

Nel 911 soffrì gravi danni a causa della invasione unghara, e nel 961 Ottone I vi sconfisse Berengario II. Dal 1014 si rese a comune e partecipò alla lega Lombarda. Dal 1164 al 1183 lottò con Conegliano, Ceneda, Feltre e Belluno; con quest'ultima e con Padova ebbe guerre dal 1191 al 1199, anno in cui, per difendersi dalle scorrerie dei Padovani, fondò Castelfranco. Nel 1219 i signori di vari castelli, soggetti al patriarca di Aquileia, si allearono a T. e le giurarono fedeltà. Essa, cui si erano frattanto sottomessi anche i Bellunesi, assalì e saccheggiò varie borgate del Friuli. Dieci anni dopo si alleò a Ezzelino da Romano e con lui attaccò Feltre e Belluno, impadronendosi di Padova, Aquileia, gli Estensi e molti Lombardi intervennero nella guerra: ma nell'aprile si fece la pace e T. dovette rendere le due città. Nel 1234, alleata ad Alberico da Romano, mosse guerra ai signori da Camino. I Padovani attaccarono T. e la guerra si ridusse nel territorio di questa città e di Bassano: Ezzelino venne a soccorrerla ma essa, ottenuta la pace per mezzo della Chiesa, lo scacciò. Allora egli ed Alberico la assalirono: da ciò nacque una guerra accanita, con reciproche distruzioni di castelli. Nel marzo del 1236 però T. si arrese ad Alberico e venne in suo possesso. In seguito però riuscì a liberarsi dalla tirannia dei Da Romano, massacrando Alberico e la sua famiglia nel castello di *San Zenone degli Ezzelini* (V.) e si rese ancora a città libera. Ebbe sanguinose discordie interne, finché nel 1284 se ne impadronirono i signori da Camino, cui fu tolta dai conti di Gorizia. Nel 1327 questi furono assaliti da Cane della Scala, che dopo una lotta ostinata si impadronì della città. Ma con la pace del dicembre 1338, questa cadde sotto il potere dei Veneziani. Il 1° luglio 1373 essi, agli ordini del doge Andrea Contarini, vi sconfissero l'esercito coalizzato degli Ungheresi, dei Genovesi e dei Padovani, comandato da Francesco I da Carrara. Appartenne all'Austria e ai Carraresi, ma poi tornò a Venezia: nel 1509, durante la guerra della lega di

Cambrai, fu l'ultimo possesso rimasto in terraferma alla repubblica, la quale vi trasferì la sua base d'operazioni. Fu assediata dai Francesi e dagli Imperiali, comandati da Leonardo Trissino, il quale riuscì ad entrarvi: ma il popolo si sollevò e lo respinse, chiedendo una guarnigione veneta che vi fu mandata. Col trattato di Campoformido passò all'Austria e in seguito al Regno d'Italia. Il 15 luglio 1866 fu occupata dalle truppe italiane; durante la guerra Mondiale fu bombardata ripetutamente da aeroplani austriaci.

I. *Pace di Treviso* (1291). Chiuse la guerra fra Trieste e Venezia e sanzionò la vittoria di quest'ultima. Venezia impose alla prima umilianti condizioni, rinnovando gli obblighi che verso di lei essa aveva assunto nel 1202 e nel 1233. Trieste ebbe le mura smantellate dalla parte di mare, consegnò ostaggi, e le macchine da guerra che furono bruciate in piazza San Marco: ottenne però dai vincitori il riconoscimento della libertà del Comune.

II. *Assedio di Treviso* (1356). Fu posto dal re Luigi d'Ungheria che, entrato nella marca Trevigiana, spedì avanti Corrado di Wolfart con 1000 cavalli. Questi giunse il 28 giugno sotto la città, difesa da Fantino Morosino, podestà veneziano, il quale fece distruggere i sobborghi, Mestre e tutti i villaggi che non potevano presentare lunga resistenza. L'11 luglio il re, con 50.000 u., prese Conegliano e poi si diresse su T.; qui tentò di far scavare mine, ma non vi riuscì per l'abbondanza delle acque sotterranee. Allora iniziò il blocco, ma non poté procurarsi viveri sufficienti per il suo esercito e il 23 agosto si ritirò in Ungheria.

III. *Armistizio di Treviso* (16 gennaio 1801). Fu concluso fra gli Austriaci e i Francesi. Alle truppe francesi erano consegnati i forti di Verona, Legnago, Peschiera, Ancona, Ferrara e Sirmione: inoltre gli Austriaci sgombravano le Marche. I Francesi occupavano una linea sulla sr. della Livenza, dalla foce alla sorgente e poi dal monte Maura sino a Linz. Gli Austriaci si ritiravano sulla sr. del Tagliamento, pure fino al monte Maura, mentre il paese intermedio era considerato neutro. Mantova restava bloccata, ma poteva essere provveduta di viveri ogni 15 giorni. Quest'ultima clausola spiaceva al Buonaparte che il 26 gennaio, minacciando di rompere l'armistizio, si fece consegnare la fortezza e prolungò la sospensione d'armi per altri 30 giorni, a cominciare dal 3 febbraio.

IV. *Avvenimenti in Treviso nel 1848*. Giunta la notizia delle rivoluzioni milanese e veneziana, il 23 marzo alcuni cittadini indussero il ten. maresc. Ludolf, comandante della divis di T., a firmare una convenzione, per la quale egli sgombrava la città con le sue truppe e coi funzionari non italiani. T. si diede subito alla repubblica veneta e coi soldati tregiviani delle truppe austriache si formarono la legione Trevigiana, i cacciatori del Sile e la legione Italia libera. Il gen. Ferrari, battuto dagli Austriaci del Nugent, prima di ritirarsi a Mestre lasciò in T. 2 bgl. di granatieri, 2 regg. di volontari, la legione Trevigiana e 7 pezzi d'artiglieria. Il 12 alcuni distaccamenti austriaci si accostarono alla città, ma furono respinti a cannonate e da tre sortite dei difensori. Il 12 il gen. austriaco Welden intimò la resa e, avuto un rifiuto, il giorno seguente aprì il fuoco che durò sino al pomeriggio; allora i difensori chiesero la resa e, nonostante scoppiassero violenti tumulti in T., la mattina del 14 giugno essa venne firmata alle stesse condizioni di Vicenza.

Treviso. Reggimento cavalleggeri (28°) costituito nel 1909 con sqdr. tratti dai regg. Saluzzo, Alessandria, Lucca, Ca-

serta e Catania. Per la guerra Italo-turca (1911-12) fornì complementi a reparti mobilitati. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-18), fu inizialmente impiegato nel maggio 1916, appiedato, nelle trincee di Monfalcone e conquistò la q. 70 ad est di Selz. Un suo forte nucleo appiedato e passato nei mitraglieri, partecipò attivamente alla battaglia della Bainsizza. Durante il ripiegamento dell'esercito al Piave il regg. fu adibito al servizio di protezione della rete ferroviaria fra Tagliamento e Piave. Per l'offensiva finale partecipò all'inseguimento del nemico battendo elementi di retroguardia e raggiungendo Carpeneto. Il suo contegno gli fece guadagnare una med. d'argento. Il regg. fu sciolto il 21 novembre 1919 e le sue tradizioni affidate al regg. Alessandria. La festa del regg. è il 15 maggio, anniversario del combattimento di Monfalcone (1916). Il suo motto: « In certamine audaces ».



Stemma
dei Cavalleggeri
di Treviso



Squillo dei Cavalleggeri di Treviso

Treviso. Brigata di fanteria di linea, costituita nel marzo 1915 dai depositi del 1°, 55° e 56° coi regg. 115° e 116°. Nel novembre 1917 la brigata fu disciolta per essere ricostituita il 28 febbraio 1918 coi regg. 99° e 100°, formati dai depositi del 65° e 66° e coi quarti battaglioni dei regg. 141°, 217° e 218°. Operò nel 1915 sull'altipiano di Asiago e nel gennaio 1916 sulla fronte Isontina fra Peuma ed Oslavia, dove, nella battaglia di Gorizia, espugnò le posizioni di q. 160 e q. 177 del Peuma e puntò sull'Isonzo, entrando il 9 agosto in Gorizia. Combatté poi a S. Pietro di Gorizia ed espugnò le qq. 95 e 98 del Sober, dove tenne fronte a ripetuti ritorni offensivi nemici. Nel settembre riportò altre brillanti successi contro la q. 367 (Fortino) e contro q. 526 del Veliki-Krib. L'11 novembre la brigata, stremata di forze dopo il ripiegamento al Piave, venne disciolta. Ricostituita nel febbraio 1918 coi regg. 99° e 100° operò in Vallarsa fino al giugno e poi sui M. Cornone e Sasso Rosso. Durante la battaglia di Vittorio Veneto raggiunse la zona di Roncegno.

Il 115° guadagnò nella guerra una med. d'argento e una di bronzo; il 116° una d'argento. Festa dei regg.: per il 99° il 30 luglio, anniversario dell'azione a M. Cornone (1918); per il 100° il 19 ottobre, anniversario dell'azione di M. S. Francesco (1918); per il 115° e il 116° il 10 e l'11 ottobre, anniversari dell'azione al M. Sober (1916). Colore delle mostrine: metà superiore giallo e metà inferiore arancione nel senso orizzontale. Suoi comandanti in guerra furono: Per il 115° e 116° magg. gen. Villa (1915); magg. gen. Carbone (1915-16); magg. gen. Ricordi (1916-1917); col. brig. Galasso (1917); magg. gen. Mangiarotti (1917); magg. gen. Zampolli (1917); col. brigadiere Barbieri (1917). Per il 99° e 100°, magg. gen. Malladra (1918); col. brig. Malatesta (1918). Le sue perdite furono: ufficiali morti 81, feriti 262, dispersi 86; u. di truppa m. 1419, f. 6706, d. 3383.

Trevoux. Comune della Francia, sulla sr. della Saône.

I. Battaglia presso Trevoux, o della Saône (58 a. C.). Appartiene alla prima guerra di Giulio Cesare nella Gallia

contro gli Elvezi. Il germano Ariovisto dopo di aver vinto gli Edui e i Sequani esigette dagli ultimi un altro terzo delle loro terre. I Sequani invocarono il soccorso di Roma mandando colà il loro re Diviziaco. Ciò non avrebbe vinto la riluttanza del Senato e del popolo romano, se nel frattempo non fosse sopraggiunta l'immigrazione nella Gallia di 368.000 Elvezi, di cui 92.000 combattenti, i quali si preparavano ad attraversare la Gallia. La potenza stragrande di Ariovisto aveva spinto gli Elvezi ad abbandonare la loro patria divenuta malsicura, e a portarsi verso stanze più adatte e più ubertose. A questa nuova Roma si trovò di fronte a due pericoli: che gli Elvezi si impadronissero della Gallia Narbonese e che Ariovisto diventasse signore del territorio abbandonato dagli Elvezi. Il Senato quindi accolse la domanda di Diviziaco, e affidò al proconsole C. Giulio Cesare la difesa della Gallia Narbonese. Ariovisto dal suo canto non comprese le strettezze della potente repubblica, e, invece di collegarsi cogli Elvezi, domandò ed ottenne l'amicizia del popolo romano. Allorquando Cesare giunse nella Gallia Narbonese, gli Elvezi si dirigevano verso la terra dei Sentoni (Saintonge). Cesare si oppose e dopo vane trattative li affrontò presso la Saône, mentre stavano transitando il fiume. Tre parti del loro esercito lo avevano già varcato, ma la retroguardia, impacciata e sprovveduta, fu assalita presso T. e sconfitta. Grande parte fu massacrata, l'altra si diede alla fuga nelle vicine selve.

II. Battaglia di Trevoux (18 febbraio 197 d. C.). Appartiene alla guerra dei due pretendenti al trono imperiale di Roma, Clodio Albino, legato in Britannia, e L. Settimio Severo, proclamato imperatore dal Senato e vincitore già dell'altro pretendente Pescennio Nigro. Da principio era vittoriosa l'ala dr. di Severo, mentre la sr. si trovava in difficoltà, finchè l'intervento della guardia e l'energia personale dell'imperatore salvarono le sorti della giornata. La vittoria fu completata da un attacco di fianco eseguito sul nemico dalla cavalleria del generale Leto. Albino, quando vide tutto perduto, si uccise.

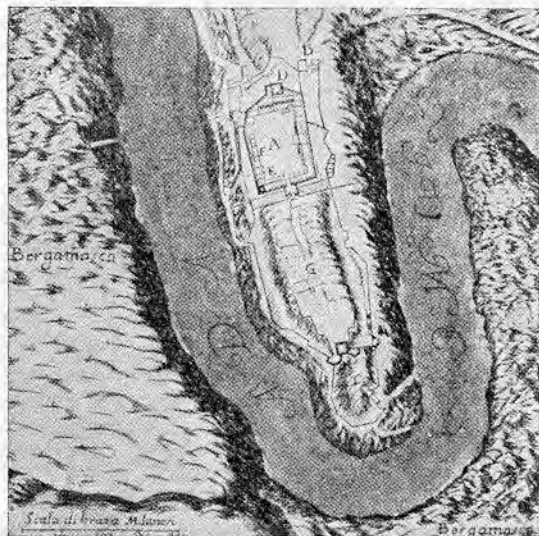
Trezzani (Claudio). Generale, n. a Savigliano nel 1881. Sottot. degli alpini nel 1901, partecipò alla guerra Libica del 1911-1912 ed alla guerra contro l'Austria. In quest'ultima meritò le med. d'argento e di bronzo e la croce di cav. dell'O. M. S. e divenne colonnello di S. M. nel 1918. Poco dopo la guerra fu insegnante di tattica alla Scuola di guerra; nel 1928 comandò il 90° fanteria e nel 1931 fu capo di S. M. del C. d'A. di Udine. Generale di brigata per meriti eccezionali, comandò la 7ª brigata di fanteria nel 1932 e passò nel 1933 addetto al comando designato d'armata di Bologna. Pubblicò, fra altro: « Azione offensiva di un battaglione inquadrato in terreno libero »; « Manuale di tattica nel servizio di guerra »; « L'impiego della divisione nel combattimento »; « L'impiego delle minori unità delle varie armi nel combattimento ».



Trezzani Claudio

Trezzo sull'Adda. Comune in prov. di Milano, sulla dr. dell'Adda. La storia militare di T. si riassume tutta nel suo antichissimo e forte castello, di cui si ammirano ancora gli avanzi e che ebbe una parte importante nelle vicende lombarde del medio evo. Era detto anche di

San Gervasio, dal paesello che gli sorge di contro sull'opposta riva del fiume. Durante la guerra della Lega Lombarda subì vari assalti; nel 1158 Federico Barbarossa lo prese per collocarvi il tesoro imperiale con una guarnigione. Dodici anni dopo il castello fu assediato dai Milanesi e Bergamaschi che dopo due mesi riuscirono ad espugnarlo



Il castello di Trezzo

a viva forza e fatta prigioniera la guarnigione lo smantellarono. Poco dopo però fu riattato. Nel 1259 Ezzelino da Romano mise il fuoco al castello, ma poi fu vinto e il suo esercito disperso a Cassano. Durante le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, il castello passò dall'una all'altra fazione. Le fortificazioni del castello si stendevano sulle due rive dell'Adda e proteggevano un ponte costruito dai Milanesi nel 1279; rimesso in completo assetto di guerra da Bernabò Visconti, questi ne fece il caposaldo della sua potenza nella regione, ma suo nipote Gian Galeazzo, impadronitosi a tradimento del ducato e della sua persona, ve lo tenne prigioniero e ve lo fece morire insieme ai figli. Da quell'epoca il castello andò a poco a poco in rovina.

Triangi (Arturo). Ammiraglio, n. a Fiesole nel 1864. Guardiamarina nel 1883, fu promosso contrammir. nel 1916, viceammir. nella R. N. nel 1918, ammir. di squadra nel 1926; venne collocato a riposo nel 1925. Prese parte alle guerre d'Africa, Italo-turca, e Mondiale. Fu ministro della marina nel giugno-luglio 1917 e sottocapo di S. M. aggiunto per la marina dal gennaio al settembre 1918.



Triangi Arturo



Triani Angelo

Triangolazione. Le operazioni di *T.* geodetica per il rilevamento del terreno vennero iniziate nel 1862 in Sicilia a cura dell'ufficio tecnico di S. M. e furono ultimate nel 1869. Si determinarono 30.000 punti geodetici per l'intero territorio del Regno per i fogli della carta d'Italia al 100.000, opera dell'Istituto Geografico Militare. Quando occorra eseguire un rilevamento in zona priva di triangolazione geodetica (ad es. nelle Colonie) bisogna stabilire una rete topografica indipendente, con una « triangolazione topografica ». Si procede in modo analogo a quello che si adopera per la rete geodetica, ma con lati più corti, con strumenti di minor precisione, con calcoli più semplici.

Triangolo (Forti a). La pianta triangolare nel tracciato di alcune opere di fortificazione venne talvolta suggerita dalle condizioni topografiche della località, come nel caso della rocca d'Ostia che Giuliano da Sangallo cacciò a guisa di cuneo tra l'abitato ed il Tevere. Anche il forte di Sarzanello era configurato a triangolo, come pure erano di pianta triangolare le due fortezze che Maometto II nel 1453 edificava nel Bosforo, sulle due rive d'Asia e d'Europa. La base di queste opere guardava verso terra, il vertice al mare; agli angoli erano disposti tre torrioni rotondi. La fortezza di Sebenico, una delle più belle opere militari del Sammiceli, era costituita da un *T.* a tanaglia fiancheggiato. In alcuni tipi della fortificazione odierna, al nucleo di calcestruzzo dal quale emergono le torri corazzate è data talvolta la forma triangolare.

Triangolo. Una delle forme tattiche adoperate per lo schieramento in battaglia del terzo, o reggimento, nel secolo XVI.

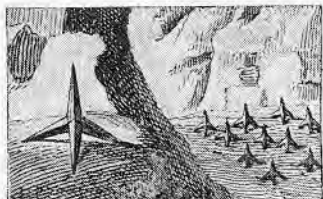
Triangolo granatieri. V. *Quadrato*.

Triani (Angelo). Generale, n. e m. a Modena (1839-1906). Proveniente dall'esercito dell'Emilia, passò sottot. del genio nell'esercito sardo nel 1860, fu direttore del genio ad Ancona e Venezia, divenne nel 1887 colonnello comandante in 2ª dell'Accademia mil. e nel 1892 ebbe il comando del 1º regg. genio. Magg. generale comandante la brigata Ravenna nel 1894, ebbe nel 1895 il comando territoriale del genio di Messina e nel 1896 quello dell'Accademia mil. Nel 1897 fu nominato comandante della Scuola d'applicazione d'art. e genio e dell'Accademia mil., e in tale qualità venne promosso ten. generale nel 1900; alla fine del quale anno andò in posizione ausiliaria.

Trianon. Castello della Francia, nel parco di Versailles. Ha dato il nome al trattato di pace stipulato il 4 giugno 1920 fra l'Ungheria, gli Alleati e lo Stato associato dopo la guerra Mondiale. Deriva dalle discussioni svoltesi a Parigi nella Conferenza per la pace. L'Ungheria accettò: a) di cedere alla Repubblica austriaca i comitati dell'Ungheria Occidentale; b) di riconoscere l'indipendenza dello Stato S.H.S., cedendogli la Croazia e il Banato di Temesvar; c) di cedere alla Romania la Transilvania; d) di riconoscere la Cecoslovacchia, cedendole tutta la Slovacchia e la Rutenia; e) di cedere alla Polonia risorta la Galizia; f) di cedere alle Potenze Alleate ed allo Stato Associato la città ed il porto di Fiume; g) di limitare le sue forze militari a 35.000 uomini; h) di consegnare tutta la flotta, tutto il materiale bellico ed aeronautico ai vincitori. — L'Ungheria, separata dall'Austria, è venuta così a trovarsi in difficili condizioni economiche, completamente circondata da Stati rivali ed aspira alla rivendicazione dei suoi territori nazionali ceduti alla Romania ed alla Jugoslavia ed alla parità di diritto in fatto di armamenti. — Lo Stato ungherese, da 325.411 Kmq. fu ridotto dal trattato del *T.* a 77.025 Kmq. e da 20 milioni di ab. a 6.400.000.

Triario (lat. *Triarius*). Era il soldato romano che costituiva la terza schiera della legione ai tempi di Mario e di Cesare. Veniva scelto fra gli anziani e valorosi cittadini, e rappresentava l'estrema riserva nel combattimento. Fra di essi v'erano anche i veterani che riprendevano volontariamente servizio, col titolo di « evocati ». Erano armati di uno o due pili, di daga, di scudo, di elmo, di gambali. Nella legione i *T.* erano la metà dei principi, e cioè, ai tempi di Polibio, 600. Erano ordinati in 6 file, e cioè ogni manipolo era composto di 60 u. mentre gli altri manipoli, dei principi e degli astati, erano tutti di 120. Nel combattimento durante la prima fase stavano in riserva. Solo quando la vittoria fosse in dubbio accorrevano, o per dare l'ultimo colpo al nemico, o per sostenere le due prime schiere. Da questo modo di impiegare i *T.* venne la frase romana « Res sunt ad triarios », per indicare che la battaglia era giunta alla sua ultima fase, e che si stava per deciderne le sorti supreme. Mario, avendo sostituito al manipolo la coorte, aveva composto due manipoli di *T.*, mentre ve n'erano quattro di principi, e quattro di astati. Cesare invece aveva quattro coorti di principi, tre di astati, e tre di *T.* che costituivano la terza schiera, o riserva. Però a seconda della opportunità fece talvolta schierare le legioni in due soli ordini e perfino in uno soltanto, quando si trovò dinnanzi a nemici più forti di impeto e di numero. I *T.* in questi casi servivano di emulazione agli altri legionari più giovani ed inesperti, ai quali erano frammisti a seconda del bisogno e della genialità tattica di Cesare. Quando i *T.* avevano raggiunto il limite massimo d'età per utili servizi, lo Stato li compensava con l'assegnazione di un appezzamento di terreno, a vita, e di solito li destinava alle colonie militari.

Tribolo. Così era anticamente chiamato un piccolo strumento di ferro, con quattro o cinque punte grosse ed acute, il quale, gettato in terra in qualunque modo, rimaneva sempre con una delle punte rivolta in alto. Esso serviva per impedire l'avanzata della cavalleria, perchè rovinava le zampe ai quadrupedi, i quali anche, inciampando in esso, specie di notte, cadevano. Già fin dai tempi dei Romani fu in uso, servendo anche ad arrestare le quadrighe falcate dei nemici, oltrechè gli animali, che nelle loro varie guerre i



Triboli

Romani incontrarono sul campo di battaglia, come cammelli, cavalli, elefanti. Nelle guerre d'assedio veniva sparso numeroso nei fossi, sulle breccie, ecc. ed allora serviva ad impedire il passo al soldato. I *T.* erano possibilmente sempre messi in modo che non potessero essere scorti dal nemico; quindi venivano coperti con terra leggera o con erba.

Tribù. L'ant. Roma era divisa in quattro quartieri o tribù, per le operazioni di leva della fanteria. Ciascuna *T.* forniva un quarto del contingente totale, ma in ciascuna legione figuravano in egual proporzione le centurie dei quattro quartieri.

Tribunale militare. V. *Giustizia Militare.*

Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Istituito per la durata di cinque anni nel 1926, specie per la repressione di gravi atti terroristici, fu prorogato fino al 31 dicembre

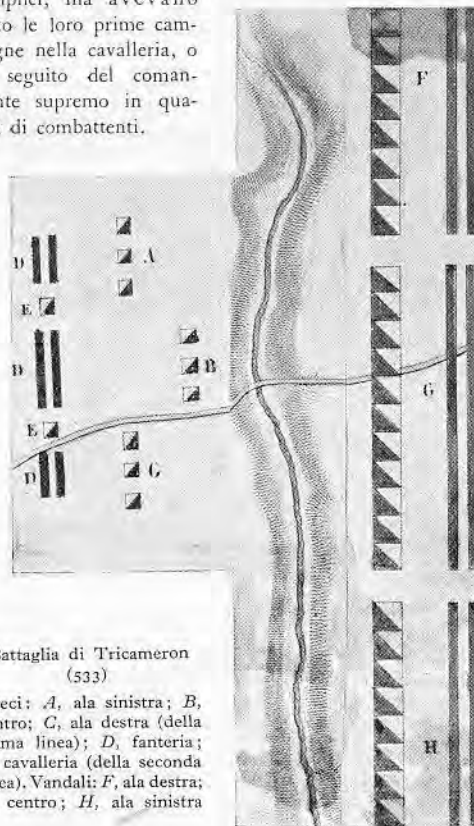
1936, colla legge 4 giugno 1931: quanto fu di sua competenza passerà allora alla Corte d'Assise.

Tribuni (lat. *Tribuni militum*).

Erano gli ufficiali superiori della legione romana. La legione ne aveva sei, il cui comando si avvicendava in modo che due di essi lo esercitavano un giorno per ciascuno, per due mesi, e i loro uffici consistevano nella soprintendenza alla legione, nomina e ripartizione dei doveri dei centurioni, presidenza delle corti di guerra, oltre una quantità di altri uffici tattici e amministrativi. Ma, per la varietà degli incarichi, pel carattere politico e onorifico della carica stessa, i *T.* militari non davano sempre affidamento di saper guidare i soldati in battaglia, e Cesare istituì i « legati ». I *T.* erano nominati prima che si facesse la leva annuale, dovendo essi sorvegliare anche le operazioni dell'arruolamento. In origine furono scelti dai consoli, poi dal popolo, sei per ciascuna delle quattro legioni; occorrendone un numero maggiore, venivano designati dal console con l'autorizzazione del Senato. Erano per lo più giovani di nobile famiglia, che non avevano prestato servizio militare come soldati semplici, ma avevano fatto le loro prime campagne nella cavalleria, o al seguito del comandante supremo in qualità di combattenti.



Tribuno mil. romano



Battaglia di Tricameron (533)

Greci: A, ala sinistra; B, centro; C, ala destra (della prima linea); D, fanteria; E, cavalleria (della seconda linea). Vandali: F, ala destra; G, centro; H, ala sinistra

Tricameron. Località presso Cartagine, che ha dato il nome alla battaglia decisiva (535 d. C.) nella quale Belisario sconfisse l'ultimo re vandalo, Galimero. Questi aveva

raccolto tutte le sue forze (circa 100.000 u.) per tentare di risollevarle le sorti del regno dei Vandali, e aveva preso posizione dietro un ruscello, schierando in prima linea la cavalleria e in seconda linea la fanteria. I Greci, condotti da Belisario, in numero di 10.000 si schierarono su fronte ristretta, con la cavalleria quasi tutta in prima linea. Belisario attraversò il ruscello con parte della sua cavalleria, attaccando e sgominando quella avversaria, la quale nella fuga disordinò le retrostanti fanterie. La fanteria greca, che frattanto aveva seguito il movimento, poté avere facilmente ragione della fanteria nemica, disperdendola e massacrandola. Immenso fu il bottino fatto nel campo dei Vandali, la cui potenza ebbe con questo fatto d'armi il colpo decisivo.

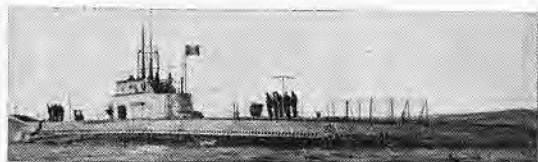
Tricase. Comune in prov. di Lecce, sul canale di Otranto, a breve distanza dal mare. Sulla spiaggia di T. si apre una piccola baia, dichiarata porto di 3ª classe per la prima volta da Federico d'Aragona, poi da Carlo V ed in ultimo dal governo italiano, che, durante la guerra Mondiale, con opportune migliorie, lo scelse a stazione da motoscafi inglesi cooperanti con le forze navali italiane in Adriatico. Anticamente fu colonia romana; nei tempi feudali ebbe un piccolo castello baronale e sotto i conti di Caserta e Del Balzo, principi di Taranto, fu cinto di mura, con bastioni, torri e fosso. Sotto gli Aragonesi subì assalti dei Turchi all'epoca dell'assedio di Otranto (1480).

Tricheco. Sommergibile di 161 tonnellate, entrato in servizio nel 1909, radiato nel 1918.



Sommergibile «Tricheco» (1°)

Tricheco. Sommergibile, varato a Monfalcone nel 1930, dislocamento tonn. 823, lungo m. 69,80, largo m. 5,79; apparato motore cavalli 3100, velocità miglia 17,8. Armamento un cannone da 100, 8 tubi lanciasiluri da 533. Personale d'armamento: 5 ufficiali, 29 uomini di equipaggio.



Sommergibile «Tricheco» (2°)

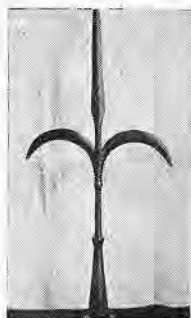
Tricloruro di arsenico (*Chimica bellica*). Conosciuto anche sotto il nome di « Marsite », appartiene alla categoria dei « Composti sussidiari per la guerra chimica »; e, precisamente, ai « Fumogeni attivi », perchè possiede proprietà tossiche. Esposto all'aria, si trasforma dapprima in ossicloruro di arsenico e acido cloridrico, per azione del vapor acqueo, dando luogo ad anidride arseniosa e ad acido cloridrico in presenza di maggiore umidità. È molto velenoso e fu largamente adoperato durante la guerra; gli Inglesi, per marcarne maggiormente l'azione tossica, lo usarono anche in miscela a parti uguali con fosgene.

Tridente. In fortificazione è un'opera simile a quella che viene chiamata « a corno », colla differenza che i due mezzi bastioni sono interi.

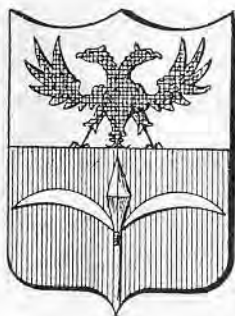
Tridentina (*Legione*). Da un primo gruppo di 30 volontari di Tione, riunito a cura di Giacomo Marchetti il 13 aprile 1848, ebbe origine questa legione che combatté con le truppe del generale Durando nel successivo mese di giugno. Dopo Custoza la legione, organizzata su due cp. agli ordini dei ten. Ciolli e Ronchetti, forte complessivamente di 250 uomini, andò a Brescia dove ne assunse il comando il maggiore Venini. Di là marciò verso il Cafaro, poi ad Oleggio e finalmente a Novara. Quivi si sciolse, ma un centinaio dei suoi componenti volle rimanere alle armi, e, col nome di « Compagnia bersaglieri Tridentini » si aggregò alla divisione mista del generale Olivieri. Nel 1849 parecchi trentini (circa 60) entrarono a far parte dei bersaglieri del Manara, partecipando alla difesa di Roma.

Triera. Lo stesso che *Trivere* (V.).

Trieste (ant. *Tergeste*). Città marittima della Venezia Giulia, capol. di prov., in fondo al golfo omonimo. Fin dal 33 a. C. fu cinta di mura e munita di rocca da Augusto. Fra il 1470 e il 1478 fu fortificata da Federico III: nel 1550 il conte Hoyos, capitano di T., fece rafforzare la rocca. Presso la città sorge il castello di *Miramare* (V.). — Fu successivamente città dei Pelasgi, degli Etruschi, dei Veneti. Nel 178 a. C. il console Manlio, in guerra con gli Istriani, se ne impadronì e vi stabilì una colonia. Danneggiata dalle frequenti invasioni dei Gepidi e distrutta da questi nel 53 a. C., fu restaurata 20 anni dopo da Augusto. Appartenne a Odoacre, nel 448 fu presa dai Goti e nel 539 dai Greci. Nel 568 fu distrutta dai Longobardi; i suoi abitanti si salvarono a Grado e nelle lagune, ma tornarono presto e ricostruirono la città che nel 570 dipendeva da Bisanzio. Nel 590 fu ripresa dai Longobardi, ma l'anno seguente tornò ai Greci. La provincia divenne allora una marca militare dipendente dall'esarcato di Ravenna, e attorno a T. fu costituito il *numerus tergestinus*, vera colonia militare, estesa dal Timavo al Frigido e alle Alpi, destinata a proteggere i possedimenti greci dalle invasioni germaniche o slave. Dal 752 al 774 la ebbero nuovamente i Longobardi: tornata ai Greci, 13 anni dopo cadde sotto il potere dei Franchi. Nel 1202, durante la quarta crociata, Enrico Dandolo si impadronì di sorpresa della città e le impose un tributo annuo. A lungo in guerra con Venezia, dal 1295 si rese a Comune. Nel 1328 sostenne una guerra coi signori di Duino, coi quali combatté anche dal 1336 al 1338, mentre nel 1334 aveva avuto un conflitto con Capodistria. Presa dai Veneziani, nel 1372 ne scacciò il presidio: cinque anni dopo la repubblica la ricuperò. Con la pace di Torino del 1381, fu dichiarata libera, ma ai primi d'agosto dell'anno successivo venne occupata dagli Imperiali. Ricaduta sotto l'influenza veneziana, nel 1467 alcuni fautori dell'impero, con molti armati, entrarono nella città imprigionando i loro nemici: nel maggio dell'anno seguente essi offrirono T. all'imperatore che accettò, ma gli abitanti nell'agosto si ribellarono e cacciarono o massacrarono gli invasori. I Tedeschi però la ripresero. Dal 1471 fu a varie riprese danneggiata dai Turchi che ne devastarono il territorio. Nel 1485 gli Ungheresi, aiutati dagli esuli di T. e di Pordenone, tentarono di penetrare in città, ma furono respinti. Nel luglio 1511 una flotta di piccole navi istriane sbarcò 4000 u., che devastarono i dintorni di T.: questa, sprovvista di armi e di uomini, non poté opporre alcuna resistenza. Gli Imperiali allora attaccarono alcune terre sog-

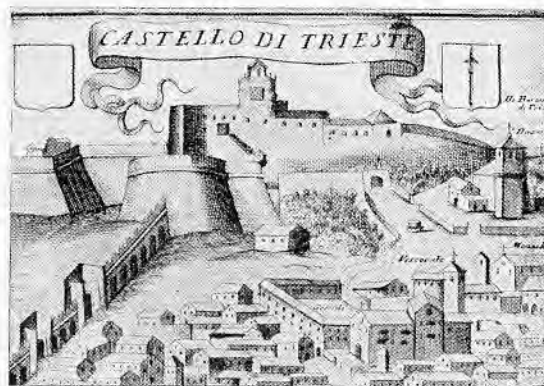


L'alabarda di Trieste
emblema della città



Stemma di Trieste
(1818)

gette a Venezia, ma questa eseguì severe rappresaglie nel territorio di *T.*, la quale nel 1514 fu costretta a firmare la pace con lei e con l'Istria. Contro i Veneziani si trovò di nuovo al principio del secolo XVII, ed essi la bloccarono dal 1609 al 1610. Nel 1702, durante la guerra di Successione di Spagna, *T.* fu bombardata dalla flotta francese dell'ammiraglio Forbin. Tra il 23 e il 25 marzo del 1797 fu occupata dai Francesi agli ordini del gen. Guyeu. Col trattato di Campoformido passò all'Austria, a cui tornò con la pace di Presburgo, dopo che nel novembre 1805 era stata occupata dal Massena. Quattro anni dopo la città fu ripresa dai Francesi, che la perdettero definitivamente nel 1813. Nel giugno del 1848 la squadra sarda iniziò il blocco di *T.*, nel cui porto si erano rifugiate navi militari austriache; ma, in seguito alle proteste della Confederazione germanica e dell'Inghilterra, il governo piemontese ordinò all'ammiraglio Albini di lasciare libera la città. Durante la guerra Mondiale, *T.* servì da base e da rifugio a parte della flotta austriaca: nel 1917 vi erano ancorate le corazzate «Wien» e «Budapest», contro le quali il comandante Rizzo ideò una incursione con due mas, rimorchianti fin presso il porto da torpediniere. Nella notte dal 9 al 10 dicembre egli varcò gli sbarramenti subacquei e le dighe, entrando nel porto: qui lanciò i suoi siluri che colpirono in pieno la «Wien». I mas, fatti segno a vivissimo fuoco, poterono rientrare incolumi alla loro base. Il 3 novembre dell'anno seguente una squadra italiana (un convoglio di trasporti scortato da squadriglie di caccia, torpediniere e mas) arrivò a *T.* sbarcandovi truppe agli ordini del gen. Pettiti di Roreto, nominato governatore straordinario della città. Il comune è decorato della croce al merito di guerra per le campagne del 1915-1918: la città è sede del V corpo d'armata e della sua 1ª divisione.



Castello di Trieste (secolo XVII)

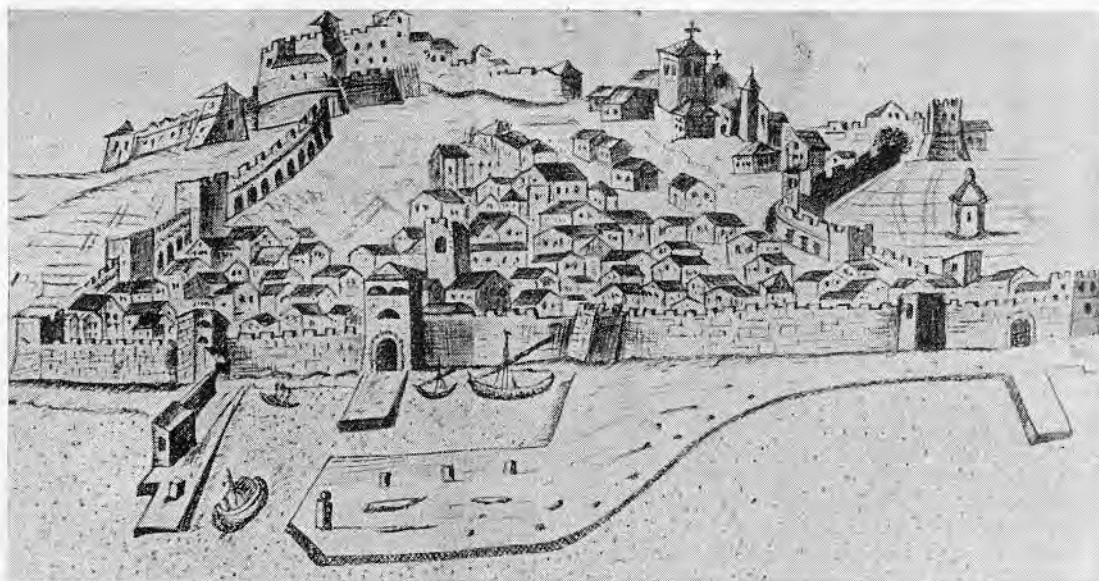
I. *Guerra di Trieste* (1279-1291). Fu così chiamata quella fra Venezia e *T.* coi suoi alleati, il patriarca d'Aquileia, il conte di Gorizia, ecc. Nel 1279 l'esercito veneziano, agli ordini di Marin Morosini, venne ad assediare la città; in soccorso di questa mossero i suoi alleati, con circa 36.000 uomini: essi però si ritirarono senza far nulla. Tuttavia i Veneziani, che pure ricevevano continui rinforzi, non riuscirono a prendere la città. Finalmente arrivò un altro forte esercito nemico e il Morosini si ritirò. Solo nel 1283 i Veneziani ritornarono davanti a *T.*, con la quale combatterono sino al 1285: allora, respinto un esercito inviato dal patriarca, essi si impadronirono della città, che dovette sottoscrivere un trattato di sottomissione. Nel 1287 però i Triestini cacciarono di nuovo i Veneziani, i quali tornarono con ingenti forze e strinsero d'assedio la città. Il blocco durò a lungo, ma infine *T.* fu liberata da un esercito del patriarca: la guerra si combattè allora per mare, finchè nel 1291 fu conclusa la pace di Treviso (V.).



I Veneziani bloccano Trieste (1610)

II. *Guerra fra Trieste e Venezia* (1368-1369). Nel 1368 era avvenuto nel porto di *T.* un incidente fra una galea veneta e una contrabbandiera triestina: due ambasciatori furono subito mandati a Venezia, ove si raggiunse l'accordo fra le due parti, a condizioni favorevoli per la repubblica. Ma il popolo di *T.* non le accettò e sorse così una nuova guerra. Venezia mandò una flotta e un esercito che strinsero la città con un blocco rigoroso. I Triestini respinsero vari assalti ma poi, dopo parecchi mesi di resistenza, furono costretti a capitolare. Tuttavia dopo breve tempo si ribellarono, cacciando il presidio veneto. La guerra si riaccese e *T.* fu di nuovo assediata. Allora il duca Leopoldo III d'Austria venne in suo soccorso, ma il 5 novembre del 1369 fu sconfitto e il 16 dello stesso mese *T.* fu costretta dalla fame ad arrendersi. Essa dovette prestare giuramento di fedeltà alla repubblica, e impegnarsi ad osservare tutti i trattati stipulati dopo la morte di Enrico Dandolo.

III. *Presa di Trieste* (1378). Appartiene alla guerra fra Venezia e Genova coi suoi alleati (Austria, Ungheria, Aquileia, Padova). L'ammiraglio genovese Maruffo attaccò per mare e per terra la città, che fu battuta per parecchi



La città di Trieste in principio del secolo XVII

giorni. Infine, durante un assalto, un gruppo di congiurati aprì una porta e i nemici entrarono: si combatté ancora accanitamente per le vie; la vittoria rimase ai Genovesi e ai Friulani, che presero la città.

IV. *Guerra fra Trieste e Venezia* (1463). La repubblica veneta aveva mandato dei soldati istriani a sorvegliare il suo confine con T.: armati di questa città li assalirono, uccidendone parecchi. Venezia allora inviò un esercito contro i Triestini che combatterono con valore, ma furono assediati nella loro città dal febbraio al novembre. Già si profilava la minaccia della resa e del saccheggio, allorché si intromise come mediatore il papa Pio II, il quale il 17 dicembre riuscì a far concludere la pace. T. consegnava a Venezia Casteinuovo, San Servolo e Moccò, prometteva di osservare tutti gli obblighi di regalia verso il doge, e rinunciava ad ogni sua azione di espansione verso il Carso.

V. *Presa di Trieste* (1469). Un corpo di 3000 Tedeschi, comandati da von Dietrichstein, apparve il 19 luglio davanti alla città, per toglierla a Venezia. Essi innalzarono subito bastie e altre opere per l'assedio. Per quasi un mese i Triestini rimasero chiusi nella città, ma poi il 14 agosto uscirono dalle mura e sul colle di Ponziana offrirono battaglia ai Tedeschi. Questi, più forti, li respinsero con gravi perdite, ed entrarono nella città che fu messa al sacco.

VI. *Assedio di Trieste* (1508). Durante la guerra Austro-Veneziana, sulla fine d'aprile, l'esercito di Venezia, comandato dall'Alviano, si accampò sotto le mura della città, la quale veniva inoltre bombardata dalla flotta. La guarnigione imperiale si difese per cinque giorni, ma poi i Veneziani, anche con l'aiuto di una parte dei cittadini, riuscivano a entrarvi. I Triestini evitarono il saccheggio pagando una grossa taglia.

VII. *Assedio di Trieste* (1813). Appartiene alle guerre dell'Impero. Già il 3 ottobre era avvenuto un piccolo combattimento sulle alture della città: in esso i volteggiatori italiani del 3° di linea avevano attaccato gli Austriaci, respin-

gendoli. Dieci giorni dopo però questi ultimi tornarono con ingenti forze, agli ordini del Nugent. Il presidio, comandato dal colonnello Rabié, si chiuse nel castello di San Giusto, che fu bombardato dalle artiglierie inglesi, austriache e siciliane. I Francesi resistettero fino al 31, quando, rovinati dal cannone tutte le difese, il Rabié capitolò senza condizioni.

Trieste. Incrociatore, varato a Trieste nel 1926, dislocamento tonn. 10.920, lungo m. 196,96, largo m. 20,60; apparato motore cavalli 150.000, velocità miglia 35; armamento guerresco: VIII 203, XVI 109 a.a., 4 tubi lanciasiluri da 533. Personale d'armamento: 25 ufficiali, 698 uomini di equipaggio. Ha per motto: « Redenta redimo ».



Incrociatore « Trieste »

Trifalco. Uno dei tanti nomi con i quali si designavano i pezzi d'art. nel secolo XV.

Trifano. Ant. città della Campania, tra Minturno e Sinuessa.

Battaglia di Trifano (339 a. C.). È l'ultimo fatto d'arme della guerra di Roma contro i Latini e fu combattuta dal console T. Manlio Torquato contro Numisio, duce dei Latini e dei Volsci. Manlio però non lasciò il tempo all'avversario di organizzare le nuove milizie che aveva raccolto, e con mossa rapida si fece loro incontro a T. sulla sr. del Liri, dove le disfece. Il Senato usò con grande moderazione della vittoria per ragioni di prudenza, e si limitò a togliere ai Latini e ai Campani l'agro pubblico.

Trifari (Eugenio). Ammiraglio, n. a Napoli nel 1860. Guardiamarina nel 1879, fu promosso contrammir. nel 1911, viceammir. nel 1916, ammir. di squadra nella riserva nel 1926 e collocato a riposo nel 1925. Prese parte alla guerra Mondiale. Fu membro del Consiglio superiore di marina dal 1911 al 1913, comandante della piazza di Brindisi nel 1916, vicepresidente del Consiglio superiore di marina dal 1916 al 1917.



Trifari Eugenio

Triggiani (Emanuele). Generale, n. a Bari nel 1871. Sottot. del genio nel 1895, partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918. Nel 1926 andò in A. R. Q. e fu promosso colonnello. Nel 1933 ebbe la promozione a generale di brigata in aspettativa riduzione quadri.

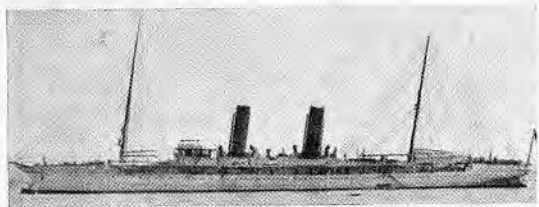
Trimotore. Formula di sicurezza studiata per la prima volta in Italia dall'ing. Caproni, e da lui applicata al « Ca-



Trimotore Caproni 101

proni 30 » nel 1914, per i grandi velivoli militari, allo scopo che la inutilizzazione di un motore non rendesse inefficiente l'apparecchio.

Trinacria. Nave da trasporto, varata a Glasgow nel 1883 e acquistata nel 1887. Dislocamento tonn. 9207, macchine HP. 6120. Fino al 1891 si chiamò « America ». Nel 1894



R. N. « Trinacria »

venne adibita a scuola torpedinieri e nel 1900 ad yacht reale. Fu radiata nel 1925. Ebbe per motto: « Per la Patria ed il Re ».

Trinacria (Legione). V. Ferroviaria Milizia.

Trinato. Dicesi dell'impianto dei cannoni sulle torri delle navi da battaglia, quando essi sono sistemati sulle torri tre a tre, ossia in numero di tre, paralleli, sulla medesima torre.

Trincea. Opera di fortificazione campale, composta generalmente di un parapetto e di un fosso. È l'elemento attivo che le truppe di fanteria scavano per proteggersi nella guerra di stabilizzazione o anche durante soste della guerra di movimento. Nel conflitto Mondiale si ebbero dapprima lunghe trincee con traverse retrostanti e poi anche antistanti. Allorché le mitragliatrici furono numerose e il grosso delle fanterie venne tenuto scaglionato dietro le difese, oppure raccolto in piccoli nuclei tra le difese stesse, si ebbero soltanto elementi di trincea, che sulle linee arretrate si costituivano per squadre o frazioni di squadra. Erano appostamenti per tiratori, ricavati uniformemente lungo la linea, per lo più in iscavo e per uomini in piedi, con banchina, e rappresentavano nel loro insieme le linee lungo le quali si doveva stendere il velo dei tiratori destinato ad agire, mentre durante il bombardamento ricettavano soltanto le vedette. Le *T.* per uomini in ginocchio non hanno che carattere provvisorio, finché cioè l'opera non abbia raggiunto la profondità necessaria per uomini in piedi. Il più delle volte sulle linee arretrate l'elemento di trincea veniva ricavato unitamente ad una o più barbette per mitragliatrici, in maniera da permettere a parte dei tiratori che la presi-



Trincee delle truppe repubblicane francesi (sec. XVIII)

diavano di tirare nella stessa direzione delle mitragliatrici, per sostituirle in ogni evenienza. Sulle zone più avanzate le truppe di fanteria che le occupavano sentivano il bisogno di scavare trincee di maggiore sviluppo, anche per comunicare o spostarsi sui punti laterali (*V. Camminamento*). Nello stabilire la posizione delle *T.* non si devono perdere di vista gli accessi, ricordando altresì che appostamenti per tiratori, camminamenti di accesso e ricoveri di rovescio od arretrati hanno fra loro legami assai stretti. Sulle linee arretrate si tiene conto delle posizioni frontali e laterali che il nemico potrebbe occupare, per evitare così l'infilamento e la troppa visibilità. Si devono inoltre evitare i rialzi artificiali, non depositare materiali in vicinanza delle opere, e sgombrare il pietrame. In pianura specialmente si costruiscono trincee « rase », cioè tutte in iscavo e senza parapetto, evitando le sovrastrutture; se lo riterranno necessario le truppe occupanti potranno costruire un piccolo parapetto di sacchi a terra. Le trincee nascoste nei boschi o nella boscaglia folta possono prepararsi con un riparo per la testa dei tiratori, lasciando però fra esso e il ciglio di fuoco un'unica feritoia orizzontale, interrotta dai soli sostegni e che i soldati occupanti potranno suddividere a loro piacimento con sacchi a terra, mascherando esternamente il riparo con frasche ed altro materiale adatto. Sarebbe però più conveniente poter fare a meno di rivestimenti, perchè, in

caso che la trincea venga colpita, essi ingombrano ed ostruiscono gli scavi. Lungo gli argini si possono ricavare trincee intagliandone uno spigolo e sistemando a spalto il piano

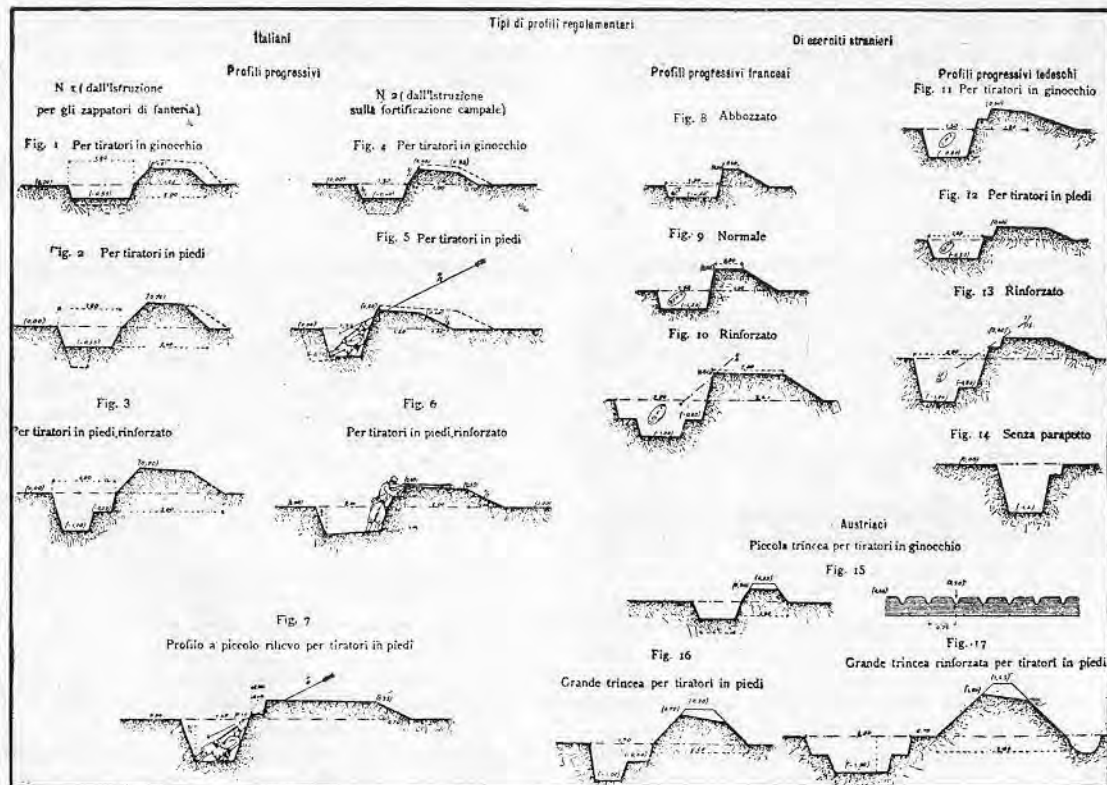


Trincea a Misurata (1912)

superiore del medesimo. Lungo le cortine in contropendenza si possono ricavare trincee in rialzo, perchè non viste dalle posizioni nemiche. In terreni melmosi o dove l'acqua affiora, si provvede a sfruttare la vegetazione per mascherare le opere. In ogni caso si debbono proscrivere ripari di muro a secco, di sassi, di ciottoli, anche se ricoperti da uno strato di terra. La trincea si scava per tempi, in modo che possa servire subito per soldati appoggiati al suolo; successivamente lo scavo si approfondisce e si allarga, ricavandone le banchine, per avere sempre la voluta altezza di appoggio, sistemando continuamente il ciglio di fuoco e

spianando il terreno di riporto. Possibilmente le scarpate dello scavo si rivestono con graticci, tavole, ecc. od anche si assestano con sacchi a terra se trattasi di elementi avanzati; anche il fondo della trincea deve essere sistemato con graticci, tavole, fascioni e in modo da permettere lo scolo delle acque; s'inizia quindi la costruzione delle nicchie individuali, ricavate sotto il parapetto, con relativo parascheggie o piccole traverse; si attuano poi provvedimenti per facilitare l'uscita all'aperto, per avere pronti materiali diversi e cartucce, predisponendo pure latrine, eventuali posti di medicazione, scavi per convogliare le acque piovane, ecc.

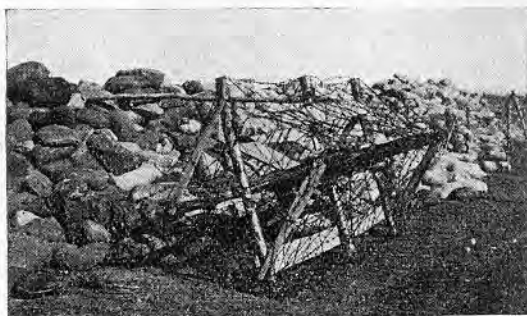
Un semplice elemento di trincea ha la profondità di m. 1,40 a 1,50 e la larghezza di m. 0,80 a 1,00; allora ogni singolo tiratore si prepara la banchina con sacchi a terra od altro materiale di circostanza. Aumentando la profondità dello scavo ed a seconda che si rivestono o no le scarpate, aumenta la larghezza del medesimo ed allora si hanno trincee con banchine rivestite, profonde m. 1,80-2,20 ed anche più e larghe al ciglio di fuoco m. 1-1,50. Durante il primo periodo della guerra e sulle linee arretrate si prepararono a volte lunghe trincee di calcestruzzo con relativi appostamenti per mitragliatrici. Laddove servirono, quei lavori si dimostrarono inutili ed anche dannosi, giacchè il calcestruzzo, sul campo di battaglia ed a fior di terra, si impiega soltanto quando non se ne può fare a meno ed in ogni caso per costituire opere isolate (appostamenti per mitragliatrici, osservatori, ecc.), le quali trovano protezione principalmente nel piccolo bersaglio che offrono. Così, come si è detto, nelle zone ove l'acqua affiora si costruiscono trincee in rilievo od anche se ne ricavano intagliando opportunamente gli argini dei corsi d'acqua; in montagna pure si possono intagliare le creste sottili per ricavarvi la banchina ed allora gli uomini, che per lo più



Trincee di battaglia (fine del secolo XIX)

rimangono naturalmente defilati dal tiro a granata, durante il bombardamento si ricoverano in nicchie od incavi ricavati nelle immediate vicinanze dell'appostamento. Le trincee non si blindano; gli eventuali tettucci di scolo per le piogge si costruiscono solo con tempo piovoso, possibilmente fra gli angoli rientranti del parapetto, ma non debbono in nessun modo ostacolare il movimento. Per quanto ha tratto al tracciato si deve tener conto che uno sviluppo rettilineo di 25 metri è già eccessivo; in inverno occorre preoccuparsi della vegetazione, per non rimanere accecati dalle piantagioni o siepi che sorgeranno poi, tenendo presente che più tardi il diradamento del campo di tiro è operazione delicata. Norme speciali regolano la costruzione di trincee in circostanze speciali: un riparo di neve grosso m. 4 protegge contro tiri di fucileria eseguiti da distanze superiori ai 100 m.; ma se la neve è pigiata basta uno spessore di m. 2; contro le granate d'artiglieria da campagna occorre una grossezza di 8 m. almeno. Anche nella neve bisogna cercare di costruire trincee rase; se la neve è poco alta, la trincea risulta parzialmente scavata nella terra ed allora la distribuzione del materiale di riporto si deve fare con speciale accorgimento, sovrapponendovi sempre un conveniente spessore (30-40 cm) di neve ben lisciata, per diminuire la visibilità. In generale i reparti non sostano nelle trincee, ma in località vicine, sfruttando appositi ricoveri e ripari. In terreni ghiaiosi o sabbiosi si costruiscono trincee con robusti rivestimenti; è bene però ricorrere a

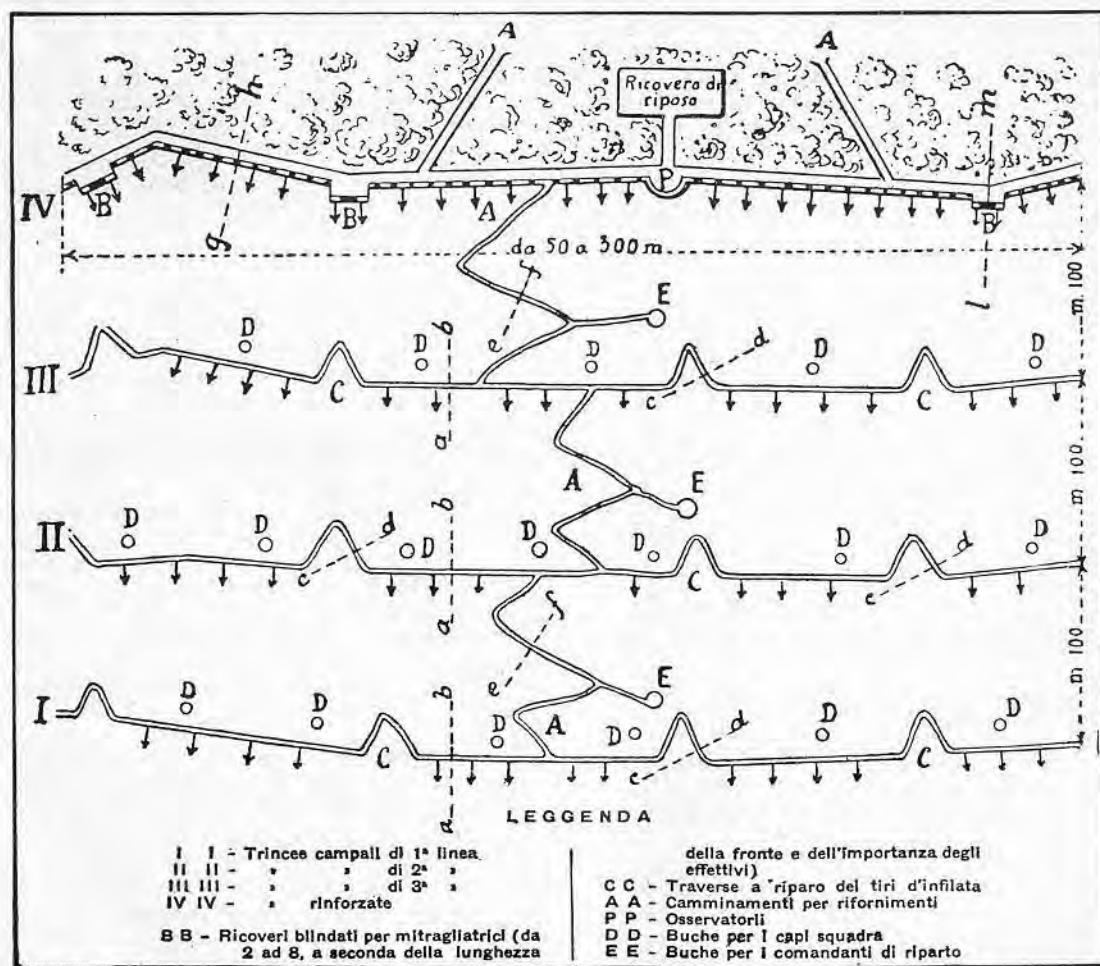
singoli appostamenti, meno profondi del solito, scaglionati in profondità ed allacciati a camminamenti multipli pure poco profondi. L'esecuzione di lavori del genere presenta



Trincea mobile (1916)

gravi difficoltà, specialmente se eseguiti in presenza del nemico. Può essere necessario costruire riparti in rilievo; ma allora ciascuno di essi deve accogliere soltanto uno, due o al massimo quattro tiratori. Le trincee sono precedute dai reticolati.

Dicesi: aprire la trincea, quando se ne incominciano i lavori; fabbricare la trincea, sboccare la trincea, avanzarsi colla trincea; lavorare la trincea. Il principio della trincea



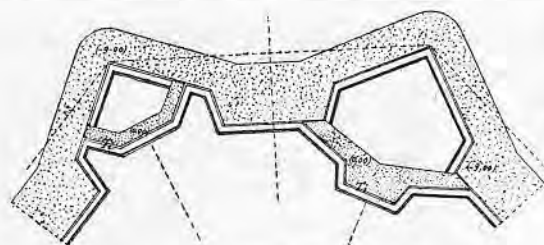
Trincee italiane nella guerra Mondiale

chiamasi coda, ed il suo sbocco verso il nemico bocca o capo. Ramo di una trincea dicesi quella parte di essa che forma un angolo con un'altra parte simile. *Trincerone* fu detta una grande trincea.

Trincee d'approccio (o approcci) erano usate fino all'epoca contemporanea nell'assedio delle piazze forti; partivano dalla linea di controvallazione, dirette contro la piazza con tracciato a zig-zag per non essere battute d'infilata dalle opere: i zig-zag andavano sempre più restringendosi ed accorciandosi coll'approssimarsi alle opere, sia perchè riuscisse possibile il loro defilamento, sia perchè non mascherassero col loro rilievo il tiro delle batterie retrostanti. Esse giungevano fino allo spalto. Il profilo detto di « Trincea semplice » era quello adoperato dal Vauban per la costruzione della prima parallela.

Febbre delle trincee. Chiamata anche « dei cinque giorni », « tibialgica », « quintana », ecc., è una infezione specifica, epidemica e trasmissibile, manifestatasi specialmente durante la guerra Mondiale. Alcuni la ritengono dovuta ad un virus filtrabile; secondo altri sarebbe determinata da spirocheti o anche dai pidocchi, i quali diventerebbero capaci di trasmettere l'infezione dopo un periodo di 8-9 giorni dal pasto infettante. La malattia probabilmente è prodotta, più che dalla puntura, dal contatto degli escrementi dell'insetto con le piccole erosioni prodotte dal grattamento. Il periodo d'incubazione oscilla dai 12 ai 30 giorni. L'ammalato deve essere isolato, attuandosi le misure ordinarie di disinfezione secondo le norme impartite dalla nuova edizione della « Istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito », pubblicato nel 1932, tenendo presente che il virus viene eliminato con le urine e con l'espettorato. Le misure profilattiche veramente efficaci sono rappresentate dallo spidocchiamento degli ammalati e dei sani e dei loro indumenti, nonché dalla disinfezione degli ambienti.

Trinceramento. Riparo con parapetto, qualche volta munito di un fossetto, dietro il quale generalmente si ritiravano gli assediati per prolungare la difesa della piazza, quando il nemico era giunto sulla breccia ed occupava una parte del bastione. È opera di solito di carattere occasionale, avente tracciato rettilineo, o a linea spezzata, ecc. Talvolta tale voce è usata anche per indicare un insieme di trincee.



Trinceramenti interni (TI)

Trinceramenti interni. Opere addizionali interne adoperate nelle opere di fortificazione dell'epoca moderna: erano costituiti da rampari, o palancate, o muri, o feritoie, eretti dietro alle parti più sporgenti delle cinte ed appoggiati alle parti laterali di queste, colle quali venivano così a formare una cinta continua. Nel tracciato bastionato le parti più sporgenti essendo i bastioni, tali trinceramenti venivano costruiti o alla gola dei bastioni, o in posizione più avanzata, e si raccordavano lateralmente o colle cortine o coi fianchi o colle faccie dei fronti attigui. Avevano tracciato a semplice tanaglia, oppure a tanaglia smussata, oppure a fronte

bastionato. Venivano appoggiati alla cinta, o presso gli angoli di spalla, o agli angoli di cortina, perchè era in vicinanza di tali punti della cinta meno protetti dalle opere antistanti che potevano più facilmente venire aperte le breccie. I T. interni avevano comando uguale o alquanto inferiore a quello della cinta continua, allo scopo di riuscire protetti dai tiri nemici durante la lotta lontana. Il fosso che stava dinanzi ad essi era prolungato attraverso il ramparo della cinta fino contro il muro di scarpa di questa. I cavalieri colle tagliate nelle facce dei bastioni costituivano pure trinceramenti interni. Sul principio dell'epoca moderna queste opere addizionali venivano erette al momento del bisogno con carattere provvisorio, ma poi si riconobbe la necessità di costruirli con carattere permanente fin dal tempo di pace. (V. anche *Campo trincerato*).

Trinchieri (di Venanson conte Giuseppe). Generale, m. a Nizza Marittima nel 1847. Volontario nel regg. Nizza nel 1792, si distinse nella guerra delle Alpi. Passato poi al servizio della Russia, ritornò nell'esercito sardo alla restaurazione col grado di magg. generale. Comandò la divis. di Cuneo nel 1817 e quella di Torino nel 1820. Governatore di Novara nel 1822 e di Genova nel 1830, fu promosso luogoten. generale. Nel 1831 fu collocato a riposo.

Tringali-Casanova (nob. Antonino). Luogotenente generale della M. V. S. Nazionale. Fu nella guerra contro l'Austria cap. di complemento nel 78° fanteria e vi guadagnò una med. di bronzo. Entrato nel movimento fascista, divenne console nel 1923 e comandò la LXXXIX legione. Avvocato, fu chiamato a far parte del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato divenendone poi presidente e venendo promosso luogoten. generale nel 1933.



Tringali Antonino

Trinità. Reggimento di fanteria piemontese, appartenente al « Battaglione di Piemonte » e costituito nel 1703 con i bgl. di milizie di Alba e di Fossano; fu considerato come truppa d'ordinanza. Disciolto nel 1704, i suoi elementi passarono al regg. Maffei. Ricostituito nel 1709, prese il nome di regg. « Senantes » nel 1712 e venne licenziato nell'anno seguente. Partecipò alla guerra per la Successione di Spagna.

Trinitrobenzeni. Sono conosciuti i tre isomeri possibili; il più importante è però il trinitrobenzene simmetrico che fu preparato da Hepp nel 1882. È un potente esplosivo, superiore all'acido picrico e al trinitrotoluene, ma il suo uso è molto limitato per l'eccessivo costo di preparazione.

Trinitroglicerina. Preparata nel 1846 da Sobrero, nei primi tempi fu chiamata piroglicerina o glicerina fulminante. La sua applicazione come esplosivo si deve all'ing. svedese Nobel (1862). In piccola quantità si accende difficilmente e brucia senza esplodere; l'esplosione avviene riscaldandola a 250°, mediante una violenta percussione o con un energico detonatore; verso i 110° si decompone sviluppando vapori nitrosi. La trinitroglicerina gelata esplode più difficilmente di quella liquida. Se impura facilmente si decompone e può esplodere spontaneamente; quando è pu-

issima invece si conserva indefinitivamente. Viene adoperata per la fabbricazione della dinamite, della gelatina esplosiva e delle polveri senza fumo. Il Nobel inventò la prima nel 1867, impastando tre parti di nitroglicerina con una di Kieselguhr; ottenne la « dinamite nera » sostituendo al Kieselguhr la polvere da mina. Numerosi imitatori ottennero prodotti analoghi adoperando altre sostanze assorbenti. Nel 1875 Nobel mediante cotone collodio e glicerina a caldo ottenne la « gelatina esplosiva » (trinitroglicerina p. 92, dinitrocclulosa p. 8) e nel 1888 la balistite. I numerosissimi tipi di dinamite hanno trovato largo impiego nel campo militare: per scavare trincee, camminamenti, piazzuole per bocche da fuoco, gallerie, ricoveri, osservatori, ecc.; per preparare difese accessorie (fogate petriere, torpedini terrestri e subacquee, gimnoti); per allestire mine, contromine, micce detonanti, ecc. Si impiegano inoltre per distruggere barriere, muri, volte, ponti e altre opere d'arte (viadotti, gallerie, ecc.); per interrompere strade ordinarie o ferroviarie; per demolire opere di fortificazione, e per rendere inservibili le bocche da fuoco che eventualmente si trovino in pericolo di cadere nelle mani del nemico.

Trinitrotoluene. Appartiene alla categoria dei « Composti chimici » ed è altresì denominato: « Trotyl », o « Tritolo », o « Tolite ». È il derivato più importante del toluene, a causa del largo impiego che ha trovato come esplosivo. Si ottiene nitrando il toluene con un miscuglio di acido nitrico e di acido solforico. Fu scoperto nel 1863 dal chimico tedesco Wilbrand; la Germania lo adottò come esplosivo dirompente nel 1902, e lo denominò « Füllpulver » o « Ep. » adoperandolo durante la guerra Mondiale. È dotato di potenza uguale a quella dell'acido picrico, non ha azione sulle pareti metalliche dei proiettili ed offre maggiore facilità nelle operazioni di caricamento. Fu pure adoperato dai Francesi e dagli Inglesi, in miscela con nitrato ammonico, detta « Amatol » dagli Inglesi ed « Esplosivo T. N. » dai Francesi. In Italia venne fabbricato a Cengio.

Trino. Comune in prov. di Vercelli, sulla sr. del Po. Sorse sulle rovine di « Mansio Rigomago », distrutta nella invasione dei Barbari verso il 573. I Vercellesi se ne impadronirono nel 904 e costruirono le mura. Nel 1613 fu assediato e preso dal duca di Savoia Carlo Emanuele I, che però lo restituì al duca di Mantova qualche mese dopo. Nel 1628 il duca Carlo Emanuele I di Savoia, con 4000 fanti e 1200 cavalli, investì il borgo, mettendo in azione approcci, artiglieria e mine. La guarnigione, esigua per resistere ad un assedio regolare, dopo breve tempo capitolò. Il duca provvide a fortificare T. e la munì di cinta bastionata quadrilatera. Nel 1639, durante la guerra Civile in Piemonte, Tommaso di Savoia, con un esercito spagnuolo, vi pose l'assedio, benché dissuaso dai suoi ufficiali che ritenevano la piazza inespugnabile. Dopo aver massacrato un reparto di truppe inviato in soccorso della città dal marchese Villa, con un furioso assalto, sferrato il 24 maggio, Tommaso si impadronì di T. che abbandonò al saccheggio.

Trionfale (Via). Una delle vie militari romane, che partendo dall'Urbe dalla parte del Monte Vaticano, si riuniva dopo pochi chilometri alla Via Cassia.

Trionfi (marchese Agostino). Generale, n. ad Ancona nel 1869. Sottot. del genio nel 1889, passò poco dopo in fanteria. Combatté in Libia nel 1914 e 1915 e contro l'Austria nel 1916 e 1917. Colonnello nel 1916, comandò il 36°

fanteria e meritò a Flondar (1917) la med. d'argento. Brigadiere generale nel 1918, comandò le brigate Livorno e Liguria e nel 1923 andò in posizione ausiliaria.

Trionfo (lat. *Triumphus*). Era la suprema ricompensa militare presso i Romani e veniva concessa dal Senato ai generali che tornavano, carichi di prede, da vittoriose spedizioni. La cerimonia era grandiosa e solenne: il generale, che indossava la veste trionfale e cingeva una corona d'alloro, tenendo lo scettro d'avorio nella sinistra e un ramo d'alloro nella destra, attraversava sopra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, il Circo Flamini, il Massimo e giungeva al Campidoglio preceduto dai Senatori: quivi, ai piedi di Giove Capitolino, egli deponeva la corona d'onore. Il suo cocchio era seguito immediatamente da un largo seguito a cavallo e poi da un lunghissimo corteo, che passava, nelle vie, attraverso due fitte ali di popolo acclamante. Esso era costituito dalle « spoglie », cioè da insegne di città vinte, armi e vessilli militari, oggetti preziosi o rari dei paesi sottomessi, tavole su cui erano iscritte le imprese compiute e bestie cariche di gemme e di denaro, il quale ultimo veniva versato nell'erario. Seguivano i re vinti con le loro famiglie e i principali personaggi delle loro nazioni, e i prigionieri che dovevano essere venduti schiavi. Infine sfilava l'esercito vincitore, i cui soldati mettevano in mostra le ricompense ottenute, mentre il popolo era trattenuto dai littori e da numerose bande di musicisti. La cerimonia si chiudeva con un solenne banchetto in onore del generale vincitore. Di trionfi sono rimasti celebri quelli di Cesare, di Augusto e di Pompeo, e molti sono stati scolpiti in vasti bassorilievi o in colonne degli archi detti appunto trionfali, come quello di Tito.

Trionto (ant. *Tracis*). Piccolo fiume della Calabria, tributario dello Jonio.

Battaglia sul Trionto (510 a. C.). Fu combattuta e vinta dai Crotoniati sotto la condotta di Milone, contro i Sibaritici, i quali non avevano voluto far parte della lega pitagorica delle colonie greco-italiche.

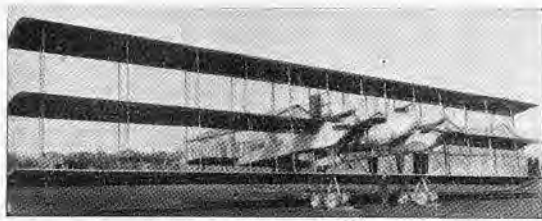
Trioipe. Promontorio dell'Asia Minore, nella penisola di Cnido, sul golfo di Cos.

Confederazione di Trioipe (verso il 1044 a. C.). Cosiddetta perchè le sue riunioni si tenevano sul promontorio. Fu conclusa fra tre città dorioche della Caria (Cos, Cnido, Alicarnasso) e tre dell'isola di Rodi. Esse stabilirono di non ricevere nella lega alcun popolo dorico vicino e di fare risolvere eventuali contese, sorte fra loro, da giudici eletti di comune accordo. Le città formarono uno Stato che fu detto Esapoli, e poi Pentapoli, essendone stata esclusa Alicarnasso.

Triparadisus. Ant. città della Siria, a nord di Damasco, sul versante orientale del Libano. Ha dato il nome al convegno del 321 a. C. fra Antipatro, Antigono, Tolomeo, Seleuco, Lisimaco, generali di Alessandro Magno, convocato per la divisione fra di loro delle provincie del grande impero creato dal defunto guerriero. Seleuco ottenne il territorio babilonese: gli altri conservavano le provincie di cui erano in quel momento in possesso.

Triplano. Aeroplano ed idrovolante, studiato durante la guerra Mondiale dall'ing. Gianni Caproni e costruito in Italia e all'estero, specialmente per il grande bombardamento. Ne furono adoperati parecchi tipi: « Caproni 40 » (1916) (trimotore a doppia fusoliera e carlinga centrale, potenza HP. 600/900, carico utile Kg. 3000, velocità Km/h. 125);

« Caproni 42 » (1917) simile al precedente (potenza HP. 900-1200, carico utile Kg. 3500, velocità Km/h. 140); « Caproni 43 » (1917) come il precedente ma idrovolante, con due galleggianti, studiato e costruito come idrosilurante; fu il primo apparecchio del genere nella storia dell'aviazione; sperimentato a Venezia alla presenza di S. M. il Re, doveva essere costruito in grandi serie per attaccare la flotta austriaca chiusa nelle sue basi; « Caproni 53 » (1917) a fusoliera unica, per ricognizione rapida e caccia (potenza HP. 450/500, velocità Km/h. 190); « Caproni 55 » (1917) come il precedente, ma idrovolante a doppio galleggiante.



Triplano Caproni 40 da bombardamento (1916)

zione; sperimentato a Venezia alla presenza di S. M. il Re, doveva essere costruito in grandi serie per attaccare la flotta austriaca chiusa nelle sue basi; « Caproni 53 » (1917) a fusoliera unica, per ricognizione rapida e caccia (potenza HP. 450/500, velocità Km/h. 190); « Caproni 55 » (1917) come il precedente, ma idrovolante a doppio galleggiante.

Triplastite. Esplosivo tedesco, costituito da nitrocellulosa solubile, dinitro e trinitrotoluene e nitrato di piombo. Si presenta in pasta plastica che può essere fusa e compressa e si adopera per la carica interna dei proiettili.

Triplce Alleanza. Coalizione con scopi definiti fra tre Potenze. La storia ne offre molti esempi: il nome effettivamente è rimasto alle due delle quali ci occuperemo.

Triplce Alleanza (Argentina, Brasile, Uruguay). Fu conclusa il 1° maggio 1864, contro il dittatore paraguayano Lopez, il quale aveva voluto intervenire in una contesa intestina dell'Uruguay, ponendosi contro gli interessi brasiliani. Il conflitto diplomatico divenne militare quando il Lopez (12 novembre 1864) dichiarò la guerra al Brasile, iniziando subito operazioni militari. Il Paraguay armò quasi tutti gli uomini validi (100.000) con i quali costituì 56 bgl. di fanteria, 40 regg. di cavalleria su 4 sqdr., 3 regg. d'art. da campagna e 236 pezzi da posizione; inoltre 22 vapori armati e sei scialuppe armate. Nella primavera del 1865 riuscì al Lopez di invadere il Mato Grosso, ma, proclamata l'alleanza cui si è accennato sopra, gli eserciti della Triplice si andarono radunando, sebbene con grande lentezza, agli ordini del gen. argentino Mitre, e il Paraguay, dopo di avere invaso anche la prov. argentina di Corrientes, dovette pensare a difendersi. Ne derivò quella che fu detta *Guerra della Triplice Alleanza*.

I primi urti (5 agosto e 18 settembre 1865) rappresentano due rovesci per il Paraguay, del quale la flotta era stata quasi distrutta da quella brasiliana sul Riachuelo (11 giugno). Dal 1865 al 1868 gli Alleati non ottennero risultati. Il Lopez respinse un attacco brasiliano nel Mato Grosso, e si rafforzò a Humaità, posizione strategica essenziale, che non fu investita dagli Alleati se non nel luglio 1868 e presa il 5 agosto, quando dovette cedere in seguito all'intervento di navi corazzate brasiliane. Le truppe paraguayane, che avevano già subito gravi perdite, si fortificarono a 40 Km. dalla capitale e si batterono eroicamente sull'Avay nel dicembre (1868) rimanendo quasi annientate. L'11 gennaio 1869 la capitale, Asuncion, cadeva nelle mani degli Alleati; il Lopez tenne la campagna con un pugno d'uomini, fino al 1° marzo 1870, quando, circondato sulle rive

dell'Aquidaban, cadeva con le armi in pugno. La guerra era costata al piccolo paese 35.000 morti, 110.000 feriti e ammalati. Il Brasile prese 51.000 Kmq. del territorio paraguayano; l'Argentina 97.000. E il Paraguay da 580.000 Kmq. riducevasi a 275.772, dei quali 150.000 contestati dalla Bolivia: ciò che diede luogo al conflitto attualmente (1934) in atto. La popolazione paraguayana scese per la guerra della T. A. da 1.350.000 abitanti a 380.000.

Triplce Alleanza (Italia, Austria-Ungheria, Germania). Venne conclusa il 20 maggio 1882 a Vienna. In sostanza si trattava dell'adesione italiana a un precedente trattato (7 ottobre 1879) esistente fra Austria e Germania. Il trattato doveva durare cinque anni ed era rinnovabile; lo scopo era difensivo, non aggressivo, e mirante a mantenere la pace nell'Europa; non si dovevano da parte dei contraenti stringere patti od alleanze in contrasto col presente trattato; se qualcuno degli Alleati si fosse trovato costretto dalla necessità a dichiarare una guerra, gli altri due s'impegnavano a mantenere verso di esso una benevola neutralità; impegno di aiuto nel caso che le Potenze minacciose per il terzo fossero due o più; mantenimento dello « statu quo » in Oriente da parte dell'Austria e dell'Italia, e, nel caso che non si potesse mantenere, e si occupassero territori nemici, ciò non si dovesse fare senza preventivo accordo fra le due dette Potenze e senza adeguato compenso. Il trattato venne regolarmente rinnovato e durò fino alla guerra *Mondiale* (V.).

Triplce Intesa. Coalizione che rimonta al 1905, ma che ebbe vigore positivo nella guerra *Mondiale*. Si formò mediante l'accostamento della Gran Bretagna alla Duplice Francia-Russia, e divenne Quadruplici Intesa con l'entrata in guerra dell'Italia, senza contare gli Stati minori aderenti e infine gli Stati Uniti, i quali dal punto di vista diplomatico furono « aderenti » nella forma di « Stato Associato ».

Tripoli (ant. *Oea*). Città capitale della Libia, ant. fortificata, con buon porto. Fece parte dell'antica Tripolis (tre città, *Oea*, *Sabrata*, *Leptis Magna*). Appartenne ai Fenici (XII-VII secolo a. C.) poi ai Greci, ai Cartaginesi, ai Numidi, ai Romani, ai Vandali. Giustiniano la fece assediare da Belisario (553) che la tolse ai Vandali. Nel 647 un esercito arabo di 40.000 uomini agli ordini di Abdallah, si presentò davanti a T. abbandonata dagli abitanti, e custodita da un esercito bizantino di 120.000 uomini agli ordini del governatore Gregorio. Sotto le mura della città si svolse un'accanita battaglia nella quale Gregorio fu ucciso ed il suo esercito sconfitto e T. cadde in mano degli Arabi che la tennero per vari secoli, facendone il centro della pirateria mediterranea. Nel 1164 venne assediata e presa da Ruggero il Normanno che la tenne in pegno contro i pirati per 10 anni circa. Nel 1355 il genovese Filippo Doria l'assaltò e se ne impadronì facendosi pagare un fortissimo riscatto. Gli Spagnuoli se ne impossessarono nel 1510 dopo assedio cedendola poi ai cavalieri di Malta ai quali fu tolta nel 1551 dai Turchi, che l'assediarono da terra con un esercito comandato da Murad Agà e da mare con una flotta potente agli ordini di Sinàn pascià. Nel 1655 l'ammir. Blake, inviato dal Cromwell; nel 1662 l'ammir. olandese Ruyter; nel 1665 l'ammir. inglese Marlborough si presentarono con imponenti flotte a T., per esigere soddisfazioni contro i pirati. Nel 1683 l'ammir. francese Du-



Stemma di Tripoli

quesne attaccò la flotta pirata nel porto di T. e la distrusse; nel 1685 l'ammir. francese D'Estrées assediò T. e la bombardò per ottenere soddisfazione per atti di pirateria. Nel 1728 la città fu di nuovo assediata e bombardata per lo



Antica bandiera tripolina

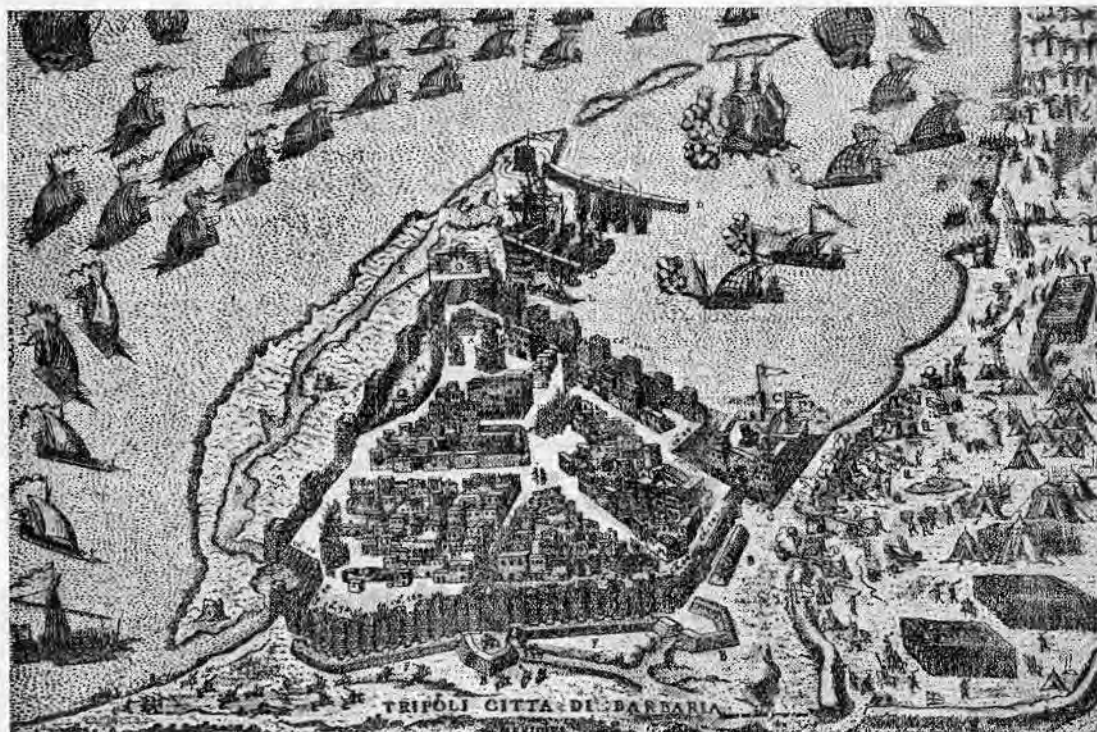
stesso motivo dall'ammir. francese De Granpré. L'8 ottobre 1819 fu bloccata da flotta anglo-francese (ammiragli Freemantle e Jurien de la Gravière) sempre per reprimere la pirateria. Nel 1831-32 le popolazioni dell'interno si ribellarono contro i Caramanli, ponendo il blocco alla città. Il sultano inviò a T. una flotta ed un corpo di sbarco di 6000 u. agli ordini di Mustafà pascià. Questi il 15 maggio 1835 ne prese possesso e i ribelli abbandonarono l'assedio.

I. *Blocco e bombardamento di Tripoli (1803-1805).* Una flotta americana agli ordini del commodoro Preble, per motivi di repressione della pirateria, si presentò a T. nell'agosto 1803 bloccando il porto. Alla flotta americana erasi aggregata una piccola squadra del regno di Napoli, di sei barche cannoniere e due bombardiere, capaci di avvicinarsi assai alla riva. Il blocco durò a lungo. Il tre agosto 1804, mentre le grosse navi americane bombardavano la città e le opere a mare, la squadra delle cannoniere napoletane assaliva le navi corsare, ne catturava tre, ne affondava due e gravi danni infliggeva ad alcune altre; avvicinatasi poi alla spiaggia concorreva nel bombardamento, arrecando gravi danni agli edifici. Il blocco continuò fino al 1805, nel quale anno il bey diede al commodoro Preble tutte le soddisfazioni richieste.

II. *Attacco di Tripoli (1825).* Il regno di Sardegna aveva stipulato di pagare, per alcune concessioni ed assicurazioni,

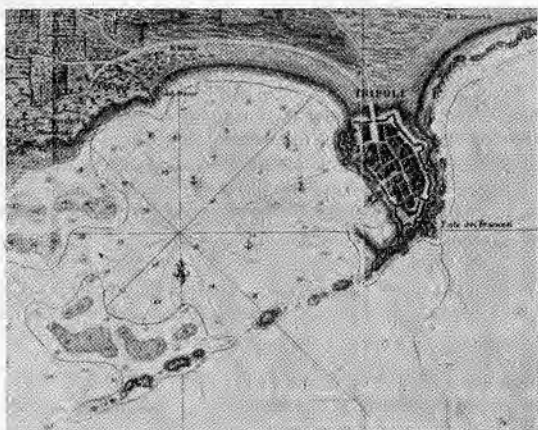
4000 piastre al bey di T. ogni qualvolta fosse mutato il console. Il bey pretendeva però che tale pagamento fosse fatto anche quando il console era sostituito temporaneamente per licenze o congedi. La questione si inasprì ed il 7 agosto 1825 il bey dichiarò guerra al re di Sardegna. Questi armò una squadra navale agli ordini del cap. di vascello Sivori (fregate Commercio e Cristina, corvetta Tritone, brigantino Nereide) che il 25 settembre giunse davanti alla città. Nel porto vi erano, sotto la protezione dei forti, un brigantino da 12 cannoni, due golette da 6 cannoni e alcune barche armate. Falliti i tentativi d'accordo, Sivori, non potendo subito bombardare la piazza a causa del mare tempestoso, pensò di attaccare la flotta nel porto, affidandone l'impresa al ten. di vascello Giorgio Mameli. Questi apparecchiò 10 barche armate con 260 volontari, marinai della flotta, distribui i compiti riservando per sé il più pericoloso, e nella notte sul 27 settembre, appoggiato fino a due Km. dalla spiaggia dal brigantino Nereide, entrò nel porto. Sebbene, dato l'allarme, i forti e gli uomini di presidio dalla spiaggia avessero aperto un fuoco violentissimo, il brigantino turco, assalito dal Mameli, venne preso all'arrembaggio ed incendiato: la maggior parte dell'equipaggio fu uccisa o si annegò cercando di salvarsi col gettarsi in mare. Vennero incendiate anche le due golette. Ottenuto l'intento il Mameli diede il segnale di ripiegamento e la piccola squadriglia assaltatrice ripiegò sulla squadra. La mattina del 27 il bey venne ad accordi pel tramite del console inglese Harrington riconfermando il trattato sardo-tunisino del 1816; salutò con 20 colpi di cannone il vascello sardo; accolse Sivori, sbarcato subito dopo, con gli onori militari. Il 28 la squadra tornava in patria. L'ardita impresa era costata due morti e tre feriti.

III. *Attacco di Tripoli (1828).* Il regno della Due Sicilie aveva stipulato col bey di Tripoli una convenzione in seguito alla quale era garantita la libera navigazione del Me-



Assedio di Tripoli (1551)

diterraneo da ogni atto di pirateria contro un annuo tributo di 40.000 piastre. Nel 1828 Francesco I di Napoli non volle più pagare tale somma ed il bey ricominciò la guerra corsara. Una flotta napoletana di tre fregate (Sirena, Isabella, Cristina), un brigantino (Principe Carlo), una goletta (Lampo), otto cannoniere, quattro barche bombardiere e due navi onerarie furono inviate contro T. davanti la quale si presentarono il 22 agosto. L'ammir. Alfonso Sozi Carafa iniziò il 23 il fuoco con le barche bombardiere senza effetto alcuno, perchè erano troppo lontane; il 24 e 25 il mare burrascoso impedì ogni azione; il 26 un ardito tentativo progettato dal cap. di vascello De Cosa venne proibito; il 27 il Carafa ordinò un bombardamento generale che non ebbe effetto alcuno; il 28, sembrando al Carafa di aver già fatta una imponente dimostrazione contro i pirati, tornò a Messina. Il comandante venne sottoposto a processo e condannato. Tuttavia fra il bey e il re delle Due Sicilie fu concluso (28 ottobre) a T. un trattato di pace e di amicizia.



Tripoli nel 1817

IV. *Accordo di Tripoli* (aprile maggio 1910). Concluso tra la Francia e la Turchia, per stabilire definitivamente il confine della Tunisia con la Tripolitania. Per esso la Francia ottenne una vasta zona in cui era compresa la carovaniere per Gadames. Occupata la Libia dall'Italia, questa richiese giustamente i territori ceduti dalla Turchia, e li ottenne nel 1919 con l'accordo « Tittoni ».

V. *Attacco ed occupazione di Tripoli* (1911). Appartiene alla guerra Italo-Turca. Scoppiata la guerra, la flotta italiana (7 corazzate) agli ordini dell'ammir. Faravelli si presentò il 2 ottobre davanti a T. chiedendo la resa della piazza. Ottenuta risposta negativa, bombardò il 3 ed il 4 ottobre i forti smantellandoli. Il 5 un corpo di marinai di sbarco di 7000 u. occupò la città senza incontrare resistenze perchè il presidio turco si era ritirato nell'oasi. Dal 5 all'11 ottobre i marinai resistettero gagliardamente a tutti i contrattacchi dei Turchi. L'11 ottobre sbarcarono le prime truppe (4800 u.) del corpo d'occupazione agli ordini del generale Caneva ed entro il 16 le forze rimanenti che occuparono saldamente la città spingendosi sino a qualche Km. nell'interno, assicurandosi il possesso dei pozzi di Bumeliana, unica risorsa idrica della città e del presidio.

I Turchi, ritiratisi nell'oasi e proclamata la guerra di religione contro l'Italia, venivano man mano ingrossando col concorso dei ribelli indigeni, da essi armati, che si addensavano di fronte ed anche alle spalle delle truppe italiane occupanti l'oasi: ne derivò che le truppe italiane in T. vennero bloccate da ingenti forze: in breve tempo ben 16

mehalle indigene, con una forza complessiva di 20.000 armati. Il 14 e 15 ottobre i Turchi operano piccoli attacchi ad Hamura, Bu Meliana, Sidi Mesri, impiegando anche, ma assai da lontano, artiglieria da campagna; prodromi sicuri di un attacco serio contro la città.

VI. *Combattimento di Sciara Sciat* (23 ottobre 1911). Sciara Sciat è un sobborgo arabo a tre Km. ad oriente di Tripoli. La sera del 22 l'11° regg. bersaglieri (col. Fara) occupava col XXX bgl. la fronte dal fortino Mesri al fortino Henni; due cp. del XVII la fronte Henni-Sciara Sciat-mare; il mattino del 23 alle ore 8,30 alcuni gruppi di cavalieri sferrarono un attacco che si propagò poi nell'oasi su tutta la fronte dell'11° bersaglieri premendo al centro contro Henni, ma specialmente a nord verso Sciara Sciat. Contemporaneamente gli Arabi dell'oasi della Menscia si rivoltarono colpendo i difensori alle spalle. La difesa dell'11° bersaglieri fu travolta: solo Henni resistette con valore e tenacia, sebbene circondata da ogni parte (ore 14). Alla sera i rinforzi inviati dall'82° regg. fanteria, e da un gruppo armato d'art. da fortezza, che avevano attraversato l'oasi sotto i continui colpi dei ribelli, rassicurò la resistenza. A nord di Henni la 6ª cp. di riserva del 27° bgl. venne in soccorso di Henni: ma il plotone da essa lasciato in custodia dei feriti fu distrutto con atroci sevizie. Le altre due cp. (4ª e 5ª) assalite da tutte le parti nella zona di Sciara Sciat e nell'impossibilità di avere soccorsi, dopo gravissime perdite e ridotte ad un pugno d'uomini, si ritirarono verso T. passando per la riserva, ove raccolsero la guardia, rimastavi anch'essa circondata. I resti delle 3 cp. riuniti in due plotoni e riforniti di munizioni ritornarono la notte stessa, assieme ad una cp. dell'82°, verso la linea, fermandosi a Sidi Giabri a circa 500 metri da essa. La rivolta araba non si era però limitata all'oasi, ma si era anche propagata in T.: dalle terrazze e dalle finestre si tiravano fucilate contro le truppe, e per le strade si assalivano gli uomini isolati e piccoli drappelli. Fu tosto ordinato il disarmo degli abitanti. Vennero subito chiamate in città due cp. del 40° fanteria tolte al settore meridionale, mentre un bgl. di marinai (400 u.) sbarcò al molo dello sparto per esservi tenuto in riserva. Gli Arabo-Turchi non tornarono all'attacco il giorno successivo. Le truppe italiane ripresero le posizioni che il 23 erano state oggetto di memorabili resistenze in numerosi piccoli episodi della lunga linea di difesa. Le perdite dell'11° bersaglieri, sul quale si abbattè la furia dei rivoltosi arabi, specie nella zona di Sciara Sciat, furono notevoli: 6 ufficiali morti e 9 feriti, 99 u. di truppa morti e 121 feriti. Ma più commosse la sorte di 290 u. dispersi che vennero ritrovati massacrati dopo di essere stati barbaramente martoriati. Gli Arabi ebbero oltre 300 morti. La fiera resistenza dell'11° bersaglieri fu premiata con la medaglia d'oro.

VII. *Combattimento di Bu Meliana-Henni* (26 ottobre 1911). Bu Meliana è a due Km. a sud di T. dove ha origine l'acquedotto della città. Sulla fronte Bu Meliana-Caserna di cavalleria-Mesri erano dislocate 10 cp. dell'84° fanteria, 2 dell'82°, 2 sqdr. cavalleria, con 2 btr. Sulla fronte est da Mesri, per Henni, al mare, erano dislocate 6 cp. dell'82° fanteria, 6 dell'11° bersaglieri, 2 del 6° fanteria e 2 dell'84°, due btr. nel fortino Mesri ed adiacenze, una ad Henni ed una con 3 cp. marinai un poco più arretrate, presso le tombe dei Caramanli. Alla mattina alle ore 5 numerosi Arabi attaccarono fra la caserma di Cavalleria e Mesri riuscendo, con gravi perdite, a forzare la linea ed entrare nella zona occupata. I contrattacchi delle riserve costrinsero gli Arabi alla ritirata: alle ore 10 le linee vennero rioccupate e si provvide a rastrellare la zona dietro

di esse nella quale ne erano rimasti circa 300 che non avevano potuto seguire gli altri nella loro ritirata. Mentre si combatteva a Bu Meliana veniva attaccata dagli Arabi in gran numero con analogo procedimento la posizione di Henni; però l'attacco non ebbe successo. Un contrattacco delle tre cp. marinai e di una cp. bersaglieri fu accolto da fuoco violento di numerosi Arabi in agguato nelle case, negli orti, dietro i muri, sulle palme, di fronte ad Henni. Venne allora ordinata su quella zona un concentramento di fuoco d'artiglieria che obbligò gli Arabo-Turchi a ripiegare con gravi perdite. Alle 9,30 il combattimento ebbe termine. La giornata costò agli Italiani 10 ufficiali morti e 12 feriti, 102 u. m. e 127 feriti. Gli Arabo-Turchi ebbero 2000 morti circa.



Medaglia commemorativa della spedizione di Tripoli (1825)

VIII. *Combattimento di Ahmedia* (6 novembre 1911). Dopo gli attacchi, il comando delle truppe in T. dispose per l'azione di sgombrò dell'oasi di T. Il 93° fanteria con una btr. da montagna ed una da campagna il 6 novembre usciva dalle trincee ad est della città ed attaccava gli Arabi che lo fronteggiavano: dopo un combattimento di guerriglia, durato sino alle 18, occupava Ahmedia, dove prendevano posizione le due batterie.

IX. *Azioni di guerriglia* (6 novembre-26 novembre 1911). Dopo la presa di Ahmedia i combattimenti sulla fronte divennero giornalieri. Artiglierie turche ben mascherate tiravano sulla città, e piccoli reparti tentavano piccole azioni di sorpresa in tutte le direzioni; frequenti ricognizioni italiane incontravano il vuoto davanti a loro, ma, appena rientravano nelle linee, venivano inseguite col fuoco dagli Arabi in agguato. La guerriglia costò ai due avversari notevoli perdite.

X. *Combattimento di Henni-Sidi Mesri* (26 novembre 1911). Per porre fine alla guerriglia il comando dispose per rioccupare la fronte Henni-Sidi Mesri. La 6ª brigata (23° e 52°) col 50° fanteria, due sqdr. e 4 bgl. agli ordini del gen. Nasalli Rocca, doveva uscire dalla fronte meridionale ad est della Caserma di cavalleria e con largo giro verso est puntare sul fortino Mesri. La 3ª divis. doveva guadagnare la fronte Mesri, Henni, Sciara Sciat, mare con l'11° regg. bersaglieri a dr., 2 bgl. granatieri al centro, il 93° fanteria a sr., tenendo il 18° fanteria di rincalzo. La 3ª brigata iniziò il movimento all'alba del 26 con la dr. rinforzata dal 50°; alle ore 10 il fortino Mesri veniva occupato malgrado la resistenza degli Arabo-Turchi nel fortino e nelle adiacenze. La 3ª divis. iniziò il movimento alle 9,20 e superando tutte le resistenze nemiche, raggiunse l'obiettivo prescritto verso le ore 16. Alla sera la posizione fortino Mesri-Henni-Sciara Sciat-mare era occupata e rafforzata. L'operazione costò agli Italiani 21 morti, fra i quali 2 ufficiali, e 110 feriti fra i quali 4 ufficiali. Gli Arabo-Turchi lasciarono sul terreno oltre cento morti. Il nemico ripiegò verso Ain Zara.

XI. *Azioni di guerriglia* (27 novembre-4 dicembre 1911). Gli Arabo-Turchi, pur allontanati, continuarono nei loro piccoli attacchi e nei tiri di artiglieria da lungi sulla città e vicinanze, controbattuti anche dai tiri della flotta. Pur senza ottenere risultati tangibili, le perdite furono sensibili per gli attaccanti. Il 4 dicembre le truppe italiane iniziarono la serie delle operazioni offensive che stroncarono le operazioni del blocco di T. degli Arabo-Turchi. (V. *Ain Zara*).

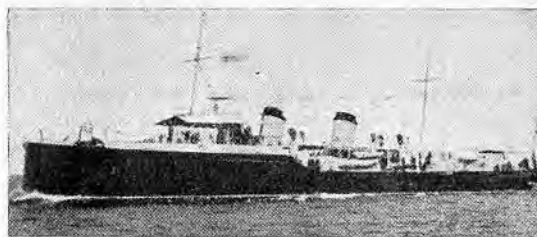
Tripoli di Siria. Città marittima della Siria, ant. fortificata. Fu centro marittimo dei Fenici, ai quali venne tolta da Alessandro; poi appartenne ad Antioco; nel 60 a. C. fu presa dai Romani e venne chiamata « Flavia » dall'imperatore Vespasiano. Durante le crociate fu scalo e centro di commercio importante. Dopo la morte di Boemondo si rese a libero comune sotto la reggenza di Bartolomeo Embriaco, chiamando in soccorso la repubblica di Genova contro le pretese della sorella di Boemondo. Genova inviò cinque galee agli ordini di Benedetto Zaccaria, che entrato nel porto di T. ottenne lo sgombrò alla squadra navale della pretendente. Poi tornò sotto la dominazione musulmana e nel 1517 cadde sotto il dominio turco. Durante la guerra di Siria, il 17 ottobre 1840 la flotta europea penetrò nel porto; tremila Egiziani sgombrarono la piazza facendo saltare il forte. La città venne saccheggiata dai montanari dei dintorni che vi entrarono prima che gli Alleati sbarcassero.

I. *Assedio di Tripoli* (1109). Appartiene alla prima Crociata. Mentre Raimondo di Tolosa combatteva a Gerusalemme, suo figlio Bertrando, con una flotta francese, rinforzata da naviglio genovese, pose l'assedio a T. Gli abitanti chiesero aiuti a Bagdad, Mossul, Damasco, Cairo senza risultato alcuno. Dopo lungo assedio la città capitolò, venne saccheggiata e fu poi eretta in contea.

II. *Assedio di Tripoli* (1289). Appartiene alla conquista araba e fu posto dal sultano d'Egitto El Mansur che vi impiegò 17 grandi macchine d'assedio e 1500 minatori. Dopo 40 giorni, aperta la breccia, la città fu presa d'assalto. Vennero passati a filo di spada i difensori, e gli abitanti che si erano riparati nella vicina isoletta di S. Nicola; donne e fanciulli furono portati in schiavitù; la città, dopo di essere stata saccheggiata, venne incendiata e rasa al suolo. I principi cristiani di Palestina non portarono nessun soccorso alla città per gelosie sorte fra di loro.

Tripoli. Corvetta a ruote, in legno, varata a Genova nel 1840. Dislocamento tonn. 800, macchine HP. 180. Nel 1848 partecipò alla spedizione nell'Adriatico e bombardò Caorle e Pirano; nel 1855 alla spedizione di Crimea; nel 1860 alle operazioni nel golfo di Gaeta. Venne radiata nel 1877.

Tripoli. Incrociatore torpediniere, varato nel 1886 a Castellammare di Stabia. Dislocamento tonn. 848; macchine HP. 2415. Trasformato nel 1905 in nave affondamine, venne radiato nel 1923.



Incrociatore torpediniere « Tripoli »

Tripoli. Trasporto, varato dal cantiere Odero nel 1922, dislocamento tonn. 2698, lungo m. 62,75, largo m. 9,70; apparato motore cavalli 600, velocità miglia 8.

Tripolis (o *Tripolitza*). Città della Grecia meridionale, nel Peloponneso, di cui fu capitale fino dalla pace di Passarowitz del 1718. Il 5 ottobre 1821 fu presa d'assalto dai Greci insorti comandati da Colocotronis e ridotta un mucchio di cenere; fu però ricostruita ed il 23 aprile 1823 venne scelta a sede del Governo greco. Il 21 giugno 1825, Ibrahim pascià se ne impadronì, ma nel 1828 l'abbandonò definitivamente.

Tripolitania. Regione dell'Africa del nord che si affaccia sul mare Mediterraneo fra i golfi della Grande (est) e della Piccola Sirte (ovest). Confina ad ovest con la Tunisia; a sud con la colonia francese del Niger; ad est con la Cirenaica. Fece parte dell'antica provincia romana d'Africa. Popolazione: 550.000 abitanti, compresi 35.000 renegati. Estensione Kmq. 900.000. Ha una rete ferroviaria di circa 300 chilometri ed una estesissima rete di strade camionabili.



Stemma della Tripolitania

Nella Tripolitania sono stanziate le seguenti forze militari: 1 divis. di CC. RR. e zaptiè; 2 bgl. cacciatori; 1 squadriglia autoblindomitragliatrici; 3 cp. genio (zappatori e minatori, telegrafisti e specialisti); 1 sez. radiotelegrafisti; 5 bgl. libici; 7 bgl. eritrei; 7 sqdr. savari, 3 sahariani, 1 spahis; 3 btr. libiche someggiate; 4 cp. cannonieri libici; 1 reparto deposito; 1 pl. invalidi e veterani indigeni; servizi. In tutto 560 ufficiali, 620 sottufficiali, 4000 u. di truppa italiana e 14.000 indigeni. Inoltre: 1 comando di Marina; 1 gruppo coloniale della Aeronautica, su 2 squadriglie, di cui 1 da ricognizione e 1 da bombardamento, 1 legione libica (43 ufficiali e 1500 u.), alcune formazioni irregolari (1 gruppo di polizia montata, 2 gruppi ausiliari, 1 gruppo sahariano irregolare). Con R. D. 1933 al R. Corpo delle truppe della Tripolitania è stata concessa la med. d'argento al valore militare.

La Tripolitania venne nel XII secolo a. C. occupata dai Fenici che la colonizzarono. Ma dal VII secolo i Greci, giunti già ad una certa potenza marinara, si sostituirono man mano ai Fenici finché vennero ad urtarsi con i Cartaginesi. Dopo lunghe lotte i Cartaginesi rimasero padroni di tutta l'Africa settentrionale sino all'Egitto. Quando la potenza dei Cartaginesi venne distrutta dai Romani la T. passò alla dipendenza, col consenso di Roma, dei re di Numidia, finché, in seguito al risultato della guerra Giugurtina, divenne provincia romana, amministrativamente classificata come « Consularia » ossia affidata ad un governo consolare. Sin da quell'epoca le popolazioni dell'interno manifestarono i loro istinti ribelli ad ogni dipendenza straniera e furono frequentissime le loro ribellioni, tanto che gli imperatori Traiano ed Adriano costruirono una linea di difesa verso l'interno detta « Limes Tripolitanus ». Sotto gli imperatori Settimio Severo e Caracalla assurse a grande floridezza. Nel 429 venne invasa dai Vandali condotti da Genserico, provenienti dalla Spagna. I tentativi fatti dall'imperatore romano d'Occidente di scacciarli non ebbero esito alcuno. L'imperatore Giustiniano, che studiò il grandioso progetto di riunire nuovamente l'impero romano, se ne impadronì nel 534 e la T. passò così sotto la signoria degli imperatori d'Oriente, sino al 643, quando venne invasa

dagli Arabi che a poco a poco, per quanto ostacolati da Bizantini e da Berberi, se ne impadronirono. Nel 1146 cadde sotto la signoria Normanna, ma nel 1158 gli Arabi costrinsero i Normanni a tornare in Sicilia. Nel 1510 gli Spagnuoli, continuando nella guerra contro i Mori cacciati di Spagna, si scontrarono con gli Arabi e si impossessarono della T. che nel 1530 cedettero ai cavalieri di Malta, i quali ne furono scacciati dai Turchi nel 1551. Nel 1711 venne costituita in principato turco, sotto la dinastia dei Caramanli. Tale principato durò sino al 1835, quando il sultano destituì i Caramanli ponendo la T. sotto la diretta sovranità della Porta. A motivo della rapacità dei precedenti governatori che esercitavano la pirateria su larga scala, la T. ebbe frequenti conflitti con gli Stati marittimi del continente 1355 con Genova, Filippo Doria; 1510 con la Spagna, Pietro Navarro; 1728 con la Francia; 1803 con gli Stati Uniti, commodoro Preble; 1819 con Stati Uniti e Francia; 1825 col re di Sardegna, ed ebbe sempre la peggio. Così si giunse al 1911, quando scoppiò la guerra Italo-Turca, che cessò con la pace di Losanna (17 ottobre 1912) in seguito alla quale la T. rimase in possesso dell'Italia. Si iniziarono da quell'epoca le operazioni di penetrazione nell'interno, seriamente ostacolate dai ribelli arabi e berberi sobillati dai Turchi. Iniziate le operazioni nel novembre 1912, l'occupazione del Gebel e del Garian venne nel 1913 completata con l'occupazione di Giosc, Nalut, Gadames e Mizda. Stabilita una base, il governo centrale decise di occupare il Fezzan e dell'operazione diede la direzione al colonnello Miani. La guerra Mondiale riaccese la ribellione. La colonna Miani dovette abbandonare Murzuck e ritirarsi a Sirte (25 dicembre 1914) mentre i rivoltosi attaccavano tutti i piccoli presidii del Fezzan e della Tripolitania, catturandoli o distruggendoli. Il governo centrale ordinò allora il ripiegamento su Tripoli; alla fine di agosto 1915 l'occupazione italiana si ridusse ad Homs e a Tripoli, col territorio adiacente sino a Tagiura e a Zuara. Quivi si erano rifugiati, sotto la protezione della bandiera italiana, i Berberi del Gebel che non vollero seguire i ribelli arabo-turchi contro l'Italia. Nel 1917 il governo della T., avendo ottenuto dal governo centrale una maggiore disponibilità d'armi e d'armati, decise di riprendere le operazioni contro i ribelli col primo obiettivo di rioccupare il Gebel e restituire alle loro terre i Berberi rifugiatisi a Zuara. Dal gennaio al settembre 1917, in una serie di vittoriosi scontri, i ribelli vennero ricacciati dalla zona compresa fra il Gebel ed il mare. Terminata la guerra Mondiale le operazioni vennero riprese con maggiore energia e dopo vari combattimenti importanti e l'intervento di nuove truppe (38ª, 81ª divis., 1ª divis. d'assalto) i ribelli furono costretti a chiedere la pace. Fu in quella circostanza che si istituì il Parlamento tripolitano. Ma i ribelli, pur manifestando una apparente sottomissione, non sostavano; e quando, con l'occupazione del porto di Misurata, il governo volle sanzionare la sovranità italiana sulla località, la ribellione arse nuovamente ovunque (gennaio 1922). I tempi erano però cambiati ed il governo non era più del parere di continuare nell'equivoco della sovranità sulla T., che esso volle piena ed intera. Le operazioni cominciarono ai primi di aprile del 1922 e si conclusero il 17 ottobre con l'occupazione di Garian, che permise il ritorno nelle terre del Gebel della popolazione berbera che l'aveva abbandonato. In fine del 1922 era salito al governo Benito Mussolini che imprese nuovo impulso alle operazioni, sino alla rioccupazione integrale di tutte le terre sulle quali, già nel 1914, era stata alzata la bandiera italiana. Così, dopo brillanti combattimenti iniziati nel dicembre 1922, venne il 5 febbraio 1923 ripresa Tarhuna ed il 22 Misurata città. Le nuove località servirono di base

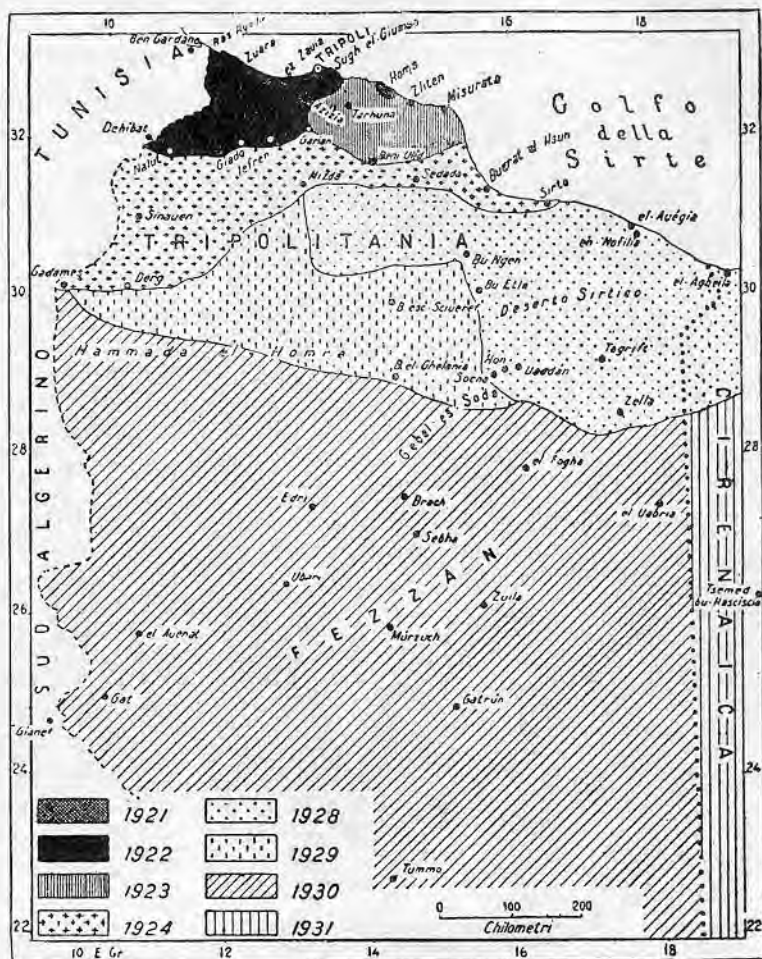
per le successive operazioni autunnali, intese all'intera occupazione del Gebel e del paese degli Orfella. Queste si iniziarono, con varie colonne concorrenti, nel settembre 1923.

Nalut veniva occupata il 3 dicembre, Beni Ulid il 27, Sinaun il 7 febbraio 1924, Gadames il 15, Mizda il 10 aprile, Sirte il 23 novembre. Alla fine del 1924 tutta la T. costiera ed una estesa zona interna era fortemente rioccupata. Si trattava ora di rioccupare la Sirtica ed il Fezzan: al quale scopo si provvede, con lunga preparazione. Le operazioni si iniziarono il 1° gennaio 1928. Il 2 si svolgeva un avvenimento importantissimo perchè il capo della setta della Senussia (Said Mohammed) si presentava alle truppe italiane dichiarando di sottomettersi senza condizione alcuna al governo italiano. Il 20 febbraio 1928 veniva occupata Socna e poco dopo Zella e le oasi di Augila, El Ergh, El Cebba, Gialo, dopo brillanti combattimenti a Zella e Tegrift, intorno ai cui pozzi i ribelli avevano trovato la possibilità di vivere. Dispersi i ribelli arabi a Mogarba, le popolazioni si sottomettevano immediatamente. Sospese le operazioni al margine del deserto, si faceva di Gadames, Mizda, Socna, Zella e Gialo la base delle ultime operazioni, attraverso la zona desertica: la preparazione durò sino alla fine dell'estate 1929 ed esse non soffrirono più sosta alcuna. Il 5 dicembre 1929 veniva occupata Sebha, il 21 Brack ed il 21 gennaio 1930 la bandiera italiana sventolava su Murzuck, poco più di 15 anni dopo dal giorno in cui vi era stata ammainata. Rimanevano ancora, sparsi in piccole oasi, le ultime irriducibili forze ribelli; ma l'occupazione di Ubari (31 gennaio) e dell'oasi di Gat (24 febbraio 1930) stroncò ogni resistenza. Sopravviveva l'ultimo capo del Fezzan che nel 1914 aveva tradito: Sef en Nasser. Mentre con una scorta di ribelli ed una carovana di cammelli egli cercava di mettersi in salvo, venne raggiunto all'uadi Besculuk (12 marzo 1930), e dopo breve combattimento ucciso: la sua scorta veniva distrutta e la carovana catturata. Con questo ultimo successo le operazioni erano finite e ritornava la pace nella Tripolitania, dove i provvedimenti del Governo fascista ridavano vita all'agricoltura e al commercio, facendo scomparire ogni opposizione.

Tripoloc. Milizia regolare abissina, costituita dopo la guerra Mondiale, ordinata all'europea, inquadrata in piccoli reparti, retribuita con paga mensile. Fu reclutata prevalentemente con gente degli Amhara, ex combattenti per l'Italia in Tripolitania. Hanno sede nella capitale, dove compiono anche servizio di polizia, e sono stati dotati di mitragliatrici.

Tripосто (da ricognizione). Progettato e costruito nel 1928 dall'ing. Caproni per la ricognizione lontana. Monoplano

monomotore a cabina di costruzione metallica, ha un equipaggio di tre persone: primo pilota comandante, secondo pilota motorista, radiotelegrafista, tutti e tre mitraglieri.



Tappe della riconquista della Tripolitania (da «Esercito e Nazione»)

Anteriormente è armato di una mitragliatrice che spara attraverso l'elica, dietro l'ala ne ha una in torretta di trasparente, altre due battono il settore inferiore. Nella cabina è una istallazione di radiotelegrafia trasmettente e ricevente e quanto occorre per fotografare il terreno sottostante.



Triposto Caproni da ricognizione

Trireme. Nave da guerra, greca e romana, che prendeva il nome dai tre ordini di remi, dai quali veniva mossa. Si chiamò anche «Trieria», e «Trierarca» il suo

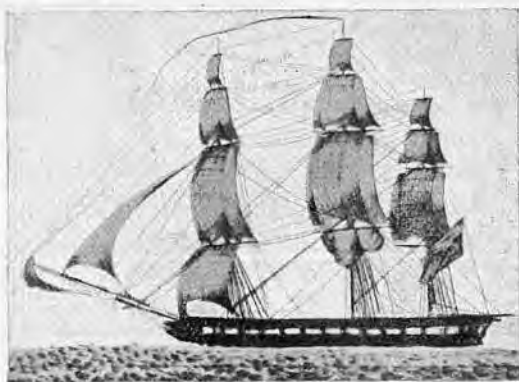
comandante. Sembra che, costruite dal corinzio Aminocle, comparissero verso la fine dell'VIII a. C. Per le sue doti di leggerezza, mobilità e velocità era nave da guerra per eccellenza, e veniva indicata semplicemente col titolo di nave, mentre tutte le altre erano indicate con la denominazione esprimente la loro particolare qualità. Fino al



Triremi greche

IV sec. a. C. gli Ateniesi non fecero uso che di sole *T.*; dopo cominciarono ad apparire le quadriremi, le quinqueremi, ecc. Circa la posizione degli ordini di remi, variano le opinioni, ma pare certo che nelle *T.* i differenti ordini di rematori, i quali stavano seduti lungo i fianchi della nave, fossero collocati in banchi sovrapposti.

Tritone. Corvetta in legno della marina sarda, costruita a Genova nel 1817, armata con 20 cannoni. Nel 1825 partecipò all'impresa di Tripoli.



Corvetta sarda « Tritone »

Tritone. Nave idrografica, varata in Giappone nel 1913 ed entrata in servizio nel 1917; dislocamento tonn. 450, lunga m. 42,15, larga m. 6,70; apparato motore cavalli 491, velocità miglia 9,8. Armamento due cannoni da 76. Personale d'armamento: 1 ufficiale, 55 uomini d'equipaggio.

Triumvirato. Forma di governo retto da tre uomini. Sono rimasti famosi nella storia i due *T.* sorti in Roma sugli ultimi anni della Repubblica, dopo i quali venne l'impero. Il primo, costituitosi nell'anno 60 a. C., venne formato da Giulio Cesare, da Pompeo e da Crasso, i quali sotto il nome di « Triumviri reipublicae constituentes » si divisero le provincie romane e segnarono la fine delle libertà repubblicane. Qualche anno dopo, morto Crasso in Oriente, sorse la lotta fra Cesare e Pompeo. Caduto Cesare sotto il pugnale di Bruto e Cassio, la repubblica cadde in mano del secondo *T.* formato da Antonio, Lepido e Ottavio, con lo specioso scopo di vendicare la morte del dittatore. Questi, riuniti nel 43 a. C. in un'isoletta del Reno bolognese, si assegnarono le provincie da governare, e Antonio si prese l'Oriente, Lepido l'Africa e Ottaviano

l'Italia, la Gallia, la Spagna. Ben presto si venne però alla guerra Civile (V.) che terminava con la battaglia di Azio.

Triumvirato della Repubblica Romana. Nel 1849, costituitasi a Roma la Repubblica, questa fu retta da un *T.* composto da Mazzini, Saffi e Armellini.

Trivié. Reggimento di fanteria piemontese, appartenente al « Battaglione di Piemonte » e costituito nel 1703 con milizie della città di Torino; fu considerato come truppa d'ordinanza. Disciolto nel 1704, i suoi elementi passarono al regg. Maffei. Ricomposto nel 1705, fu licenziato nello stesso anno. Fece le campagne del 1704-05 della guerra per la Successione di Spagna.

Trivulzio (Gian Giacomo). Condottiero, n. di Milano (1436-1518). Fece le sue prime armi sotto Francesco Sforza contro Venezia nel 1452; nel 1465 combatté in Francia contro i ribelli a Luigi XI, poi a S. Germano Vercellese per Galeazzo. Dopo una serie di vittorie sui Veneziani e sul Papa dovette lasciare Milano, bandito da Lodovico il Moro, e passò al servizio del re di Francia per cui si batté a Fornovo nel 1495. Nominato luogotenente generale in Italia, conquistò il Milanese e ne fu nominato Governatore ed ebbe il titolo di maresc. di Francia. Nel 1509 ad Agnadello comandò l'avanguardia, e dopo la battaglia di Ravenna e la morte di Gastone di Foix comandò l'esercito francese. Nel 1515 operò un memorabile passaggio delle Alpi e poi sconfisse gli Svizzeri a Melegnano. Ma per invidia di colleghi e specialmente del Lautrec, cadde in disgrazia del re, e ne morì di dolore.



Trivulzio Gian Giacomo

Trivulzio Renato. Capitano del sec. XV, fratello di Gian Giacomo. Al servizio di Imola nel 1477, passò cinque anni dopo agli ordini del papa Sisto IV ed ebbe il comando delle truppe pontificie nella guerra contro il duca di Ferrara; finì governatore della Valtellina.

Trivulzio Girolamo Teodoro. Capitano del sec. XVI. Senatore dello Stato di Milano nel 1512, fu al servizio della Francia e governò Piacenza. Nel 1524 seguì Francesco I in Italia e rimase ferito mortalmente a Pavia.

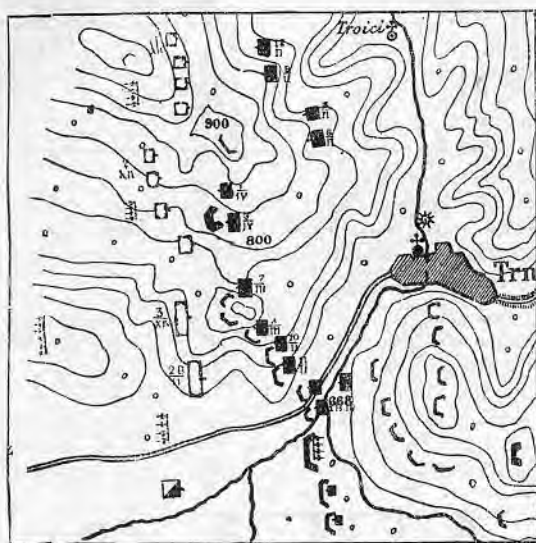
Trivulzio Teodoro. Capitano del sec. XV-XVI e maresciallo di Francia (1454-1531). Servì dapprima gli Aragonesi e passò poi al soldo del re di Francia. Si segnalò ad Agnadello e a Ravenna, comandò l'esercito della repubblica di Venezia, assunse dopo la battaglia di Pavia (1525) il comando dell'esercito francese che ricondusse in patria. Partecipò alla conquista di Genova nel 1527, e nominato governatore ne fu cacciato nel 1528 da Andrea Doria: si chiuse nel Castelletto ma dovette arrendersi poco dopo. Tornato in Francia, finì governatore di Lione.

Trivulzio Giangiacomo Teodoro. Capitano del sec. XVII. Dopo esser stato al servizio di Filippo III di Spagna, si diede alla carriera ecclesiastica e divenne cardinale; ma partecipò in Lombardia alle guerre contro la Francia. Viceré e capitano generale del regno d'Aragona nel 1642, fu inviato nel 1647 da Filippo IV a Palermo con la medesima carica in Sicilia, e così pure a Milano nel 1655.

Trivulzio Alessandro Teodoro. Generale napoleonico, m. a Parigi nel 1805. Comandò la guardia nazionale di Milano, poi prestò servizio nelle milizie cisalpine e partecipò alla difesa di Genova. Promosso generale di brigata, fu il primo ispettore della gendarmeria nazionale e per trenta mesi fu ministro della guerra a Milano.

Trn. Comune della Bulgaria, nell'alta valle della Nisaiava, sulla Sucovsca, presso il confine con la Jugoslavia.

Combattimento di Trn (1885). Appartiene alla guerra Serbo-bulgara. Contro le posizioni bulgare fortificate con trincee davanti a T. avanzò il 15 novembre la divis. serba della Morava. I Bulgari disponevano di 13 cp. con 8 pezzi (circa 7000 u.) agli ordini del cap. Geneff: i Serbi erano circa 6000 con 16 pezzi. La giornata passò fra uno scambio quasi innocuo di cannonate: verso le 17 i Serbi tentarono un debole attacco sulla dr. bulgara, ma si arrestarono sotto il fuoco di questa. Un centinaio d'u. caddero complessivamente fra m. e feriti, ed erano stati sparati oltre 250.000 colpi di fucile e 500 di cannone. Nella notte, i Bulgari si ritirarono abbandonando i loro cannoni.



Combattimento di Trn (1885)

Trochtelfingen. Città del Württemberg, nel principato di Hohenzollern, sulla Seckach. Il 18 ottobre 1805, giorno dopo la capitolazione di Ulma, il maresc. Murat riuscì a circondarvi il corpo del gen. Werneck e lo costrinse a capitolare.

Trochu (Luigi). Generale francese (1815-1896). Tenente nel 1840, divenne colonnello nel 1853 e gen. di brigata nel 1854. Combatté in Crimea e divenne gen. di divis. nel 1859, partecipando alla guerra di quell'anno in Italia al comando della 2ª divis. del III C. d'A. Comandante del XII C. d'A. nella campagna del 1870 e poi governatore di Parigi, provvide alla sua difesa sino alla capitolazione. A riposo nel 1873, scrisse: « L'esercito francese nel 1867 »; « La politica e l'assedio di Parigi »; « Memorie ».

Trofeo. La voce ha due significati differenti. Il primo è quello dato dai Romani all'insieme delle spoglie ed armi dei vinti, che il vincitore in segno di vittoria appendeva ad un albero sfrondato, nello stesso campo di battaglia, quale simbolo della sua superiorità. Tale modo di segnalare la vittoria risale certo ad epoca precedente a Roma giacché

troviamo di ciò traccia nei graffiti assiri ed egiziani. I T. vennero più tardi rappresentati nei marmi; a Roma si conserva tuttora quello di Mario dopo la vittoria sui Cimbri. Il secondo significato di T. è quello che si adopera per



Trofeo di armi galliche



Trofeo alpino

indicare sulle divise, o sui copricapo, o sulle spalline, o sulle maniche, l'arma ed il corpo a cui appartengono i militari; è detto anche fregio, è di metallo, o di tessuto d'argento o d'oro, costituito da simboli diversi a seconda dell'arma o del corpo che vuole indicare. Per i granatieri ad esempio viene adoperata una piccola granata; per la fanteria due fucili incrociati; per la cavalleria leggera una cornetta; per i lancieri due lance incrociate; per i bombardieri una bombarda; per gli avieri un aeroplano e così via. Altro tipo di T., infine, è quello destinato a gare di tiro, o, in Marina, anche di voga; talvolta è d'argento e d'oro.

Troia (Ilion o Pergama). Ant. capitale della Troade, nella Misia. Fu potentemente fortificata, con le caratteristiche « Porte Scce », esempio di fiancheggiamento nella fortificazione primitiva. Le strade di accesso alle porte vi giungevano obliquamente, non direttamente, così che gli assalitori dovevano sfilare sotto le mura per giungere alle porte stesse.

Assedio di Troia. (Probabilmente tra il 1190 e il 1180 a. C.). È l'avvenimento più importante dell'età eroica della Grecia. In Troia o Ilion regnava Priamo, quando Paride, uno dei suoi figli, viaggiando in Grecia, rapì Elena, moglie di Menelao, re di Sparta. Menelao, offeso, eccitò alla vendetta gli eroi e i principi della Grecia, e in breve si adunarono più di 100.000 u. che posero l'assedio alla città. I Greci solo dopo 10 anni di assedio e per via d'astuzia poterono nel 1184, secondo l'opinione più generale, vincere ed espugnare la città, che fu messa a sacco e fuoco. Degli eroi troiani si salvarono Enea e Antenore. Questo leggendario assedio ci è stato tramandato da Omero nell'« Iliade ».

Troia. Comune in prov. di Foggia, sul luogo dell'ant. *Aecae*. Presa da Annibale durante le guerre Puniche, venne assediata e ripresa nel 214 da Fabio Massimo. Sotto gli Aragonesi venne munita di mura, ora scomparse.

I. **Assedio di Troia (1022).** Fu posto dall'imperatore Enrico II. La città era difesa da forte presidio bizantino, appoggiato dagli abitanti. Enrico mise in opera numerosi mangani, che però in una vigorosa sortita andarono in fiamme. Ricostruiti, e ben guardati, ripresero a battere le mura, ma occorsero tre mesi per indurre i difensori a scendere a patti, ottenendoli abbastanza larghi, malgrado la minaccia precedente di essere passati tutti a fil di spada.

II. **Battaglia di Troia (18 agosto 1462).** Appartiene alle lotte fra Angioini ed Aragonesi. I primi, comandati da la-

copo Piccinino, vennero affrontati dalle truppe del re Ferdinando, col quale era Alessandro Sforza. La battaglia durò sei ore, e terminò con la piena sconfitta degli Angioini, i resti dei quali si rifugiarono a T. mentre i vincitori si sbandavano per inseguire i fuggiaschi e per fare bottino. Il Piccinino, ciò veduto dalle mura, uscì con una mano dei suoi e recuperò prigionieri; e stava per mutare le sorti della giornata, quando il re e lo Sforza, riusciti a rannodare un buon nerbo di cavalleria, lo ricacciarono in città. Di qui il Piccinino uscì nella notte, e la città finiva per aprire le porte a Ferdinando.

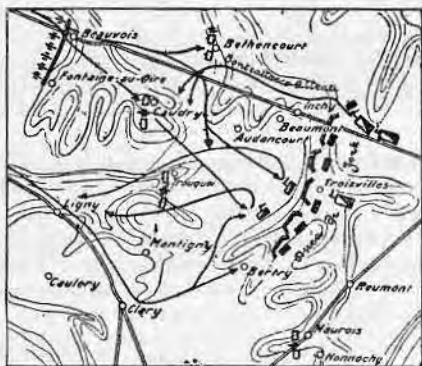
Troili (Giulio). Ingegnere militare del secolo XVII, n. di Spilimbergo. Scrisse un trattato di fortificazione intitolato: « Paradosso ».

Troili Rinaldo. Generale, n. a Narni nel 1838, m. nel 1900. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859-60-61-66 ed a quella del brigantaggio, nella quale meritò la med. d'argento. Dal 1876 al 1877 insegnò storia mil. alla Scuola di guerra. Colonnello nel 1889, comandò il 1° e poi l'86° fanteria. In P. A. nel 1894, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1898.

Troili Pietro. Generale dei CC. RR., n. nel 1859, m. a Roma nel 1929. Da colonnello (1911) comandò le legioni di Palermo e di Firenze. Nella guerra contro l'Austria comandò i Carabinieri mobilitati. Magg. generale dei CC. RR. nel 1917, comandò il 1° gruppo di legioni e poi fu addetto al comando gen. dell'arma. In P. A. nel 1921 e presidente del consiglio direttivo del museo dei CC. RR., assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Trois-Piquets (Reggimento dei). Nomignolo dato al 111° regg. dell'armata napoleonica, composto quasi esclusivamente di Piemontesi, costituito dopo la battaglia di Marengo. Si distinse ad Auerstädt, a Wagram, ad Austerlitz, nella campagna di Russia, nelle ultime di Francia.

Troisvilles. Comune della Francia, nel dip. del Nord, a oriente di Cambrai.



Combattimento di Troisvilles (1794).

Combattimento di Troisvilles (1794). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Gli Alleati, al comando del duca di York, vi si erano fortificati con robusti trinceramenti, che il 26 aprile furono assaliti dalla divis. Chappins, il quale dopo breve preparazione d'artiglieria attaccò frontalmente. Le truppe repubblicane arrivarono fino ai piedi dei trinceramenti nemici, ma quivi dovettero arrestarsi, fulminate dalla mitraglia. Contemporaneamente gli Alleati attaccavano sul fianco i Francesi, con la cavalleria del principe di Schwartzemberg e con un gruppo di bgl. agli ordini del gen. Ott. In breve il disordine si mani-

festò nelle loro file, ed essi furono posti in fuga, lasciando 4000 u. morti e feriti (fra questi ultimi il Chappins) sul campo, e 35 cannoni.

Trollmann (barone Ignazio, von). Generale di fanteria austriaco, n. nel 1860. Ebbe il comando della Landwehr nel 1910 e nel 1913 divenne ten. maresciallo, comandante della 1ª divis. fanteria. Durante la guerra Mondiale combatté contro la Serbia e poi contro la Russia alla testa del XIX C. d'A. Fu ancora destinato in Serbia con la 3ª armata e diresse l'attacco del Lovcen, spingendosi fino all'interno dell'Albania. Nel 1917 fu creato barone.

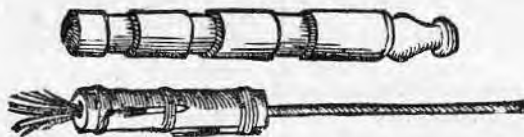
Tromba. La parte anteriore delle ant. bombarde, che verso la fine del medio evo prese il nome di volata.

Tromba. Strumento musicale, adoperato negli eserciti e nelle armate fin dal tempo degli Egiziani, i quali lo importarono dai popoli orientali. In Europa, la Francia l'introdusse nella cavalleria nel 1444; in Italia le Signorie e i Comuni ebbero il « Trombetta » o suonatore di tromba nelle milizie, e per bandi o chiamate a raccolta di popolo, per scopi civili o militari, fin dal secolo XIII.



Tromba austriaca che suonò l'armistizio del novembre 1918 a Serravalle

Tromba di fuoco da battaglia. Era detto così un apparecchio (sec. XVI) consistente in un tubo di legno solido, o di ferro, entro il quale si metteva una « fogaccia », come dice il Cataneo, di stoppa, immedesimandovi polvere grossa setacciata e salnitro setacciato, per ottenere una sorta di bomba da lanciare in modo che facesse danno alle persone e alle cose, e che bruciando illuminasse la posizione



Tromba di fuoco da battaglia; sopra: non impennata; sotto: impennata

nemica. Nella difesa vicina, la T. era adoperata anche come rudimentale lanciafiamme: allora si legava in cima a un'asta, o anche ad una alabarda, e vi si dava fuoco con miccia, per la difesa immediata della breccia: se ne ha esempio nella difesa di Malta del 1565 contro i Turchi.

Trombetta (Edmondo). Generale medico, n. nel 1857. Sottot. medico nel 1881, fu insegnante alla Scuola d'applicazione di Sanità. Colonnello nel 1914, partecipò alla guerra contro l'Austria e meritò la med. d'argento dei benemeriti della salute pubblica nell'epidemia colerica in zona di guerra. Magg. generale medico per meriti eccezionali nel 1917, fu vice direttore gen. di sanità mil. e nel 1919 ispettore di sanità. In P. A. S. nel 1920, fu promosso ten. generale medico nel 1923 e nel 1929 passò nella riserva.

Trombetti (Nicola). Generale, n. a Monteleone Calabro nel 1858. Sottot. d'art. nel 1879, divenne colonnello nel

1913. Comandò il 5° art. da fortezza e nel 1916 fu promosso magg. generale. Nel 1917 andò in posizione ausiliaria.

Trombettiere (lat. *Tubiceus*). Il T. militare non è solo il suonatore di tromba, ma anche l'esecutore di tutti i segnali che regolano le operazioni di caserma e di cam-



pagna. È dunque un trasmettitore di ordini a distanza, a mezzo di suonerie convenzionali. I suonatori di tromba degli antichi eserciti avevano strumenti ad una sola nota;



Trombettiere Meharista
(truppe coloniali italiane)



Trombettiere napoleonico
del reggimento dalmata

l'istituzione dei T. sul sistema moderno pare risalga solo ai tempi dell'imperatore Massimiliano I di Asburgo, che nel 1499 istituì una scuola apposita. L'Austria e la Prussia



Trombettiere dei bersaglieri



Balilla trombettiere

diedero per parecchio tempo la precedenza ai tamburini. I T. nelle nostre forze armate sono scelti fra le reclute dai capi musica o dai capi fanfara. L'istruzione si fa prima da fermo; poi si passa alle suonerie in movimento, al passo, e di corsa, specie per i bersaglieri. Nelle armi a cavallo il T. dev'essere, oltre ad un buon suonatore, un ottimo cavaliere, e non è facile ottenerne in numero sufficiente. Ogni sqdr. ha bisogno di 4 T. più 1 per il comando di gruppo, 3 per quello di regg. e inoltre qualcuno in più per darlo a comandi di grandi unità di guerra. Nella R. Marina, ogni nave ha un numero di T. proporzionato alle proprie necessità.



Trombettieri di marina (Fregio)

Trombi (conte Vittorio). Generale, n. a Modena, m. a Capannori (1854-1934). Sottot. d'art. nel 1875, divenne colonnello nel 1899 e tenne per due anni il comando delle truppe d'Africa, passando poi al comando del corpo di S. M. Magg. generale comandante la brigata Venezia nel 1905, fu aiutante di campo gen. del Re dal 1906 al 1911, anno in cui fu promosso ten. generale comandante la divisione mil. di Milano. Partecipò alla guerra di Libia. Nel 1914 passò nella riserva e nel 1924 vi ebbe il grado di generale di corpo d'armata.

Trombi conte Ferruccio. Generale, medaglia d'oro, n. a Modena, caduto ad Oslavia (1858-1915). Ufficiale in S.E.P., aveva percorso la carriera nella fanteria. Nel 1910, col grado di colonnello, fu destinato a comandare le truppe della Somalia; successivamente fu in Libia e a Rodi, dove guadagnò la croce dell'O. M. S. Magg. generale nel 1913, comandò per qualche tempo la brigata Verona ed andò poi in posizione ausiliaria. Richiamato in servizio per la guerra Mondiale, chiese ed ottenne un comando attivo, ed alla testa della brigata Livorno combatté valorosamente sul San Michele, ove rimase ferito, sul Sabotino e ad Oslavia, presso cui, durante la quarta battaglia dell'Isonzo, cadde da prode. Venne conferita alla sua memoria la medaglia d'oro con la seguente motivazione:



Trombi Ferruccio

« Comandante di settore al Sabotino, dal 18 al 27 novembre, prodigò doti inesauribili di energia, di valore, di perizia, per affrontare e superare una difficile situazione. Chiamato improvvisamente ad assumere la direzione delle operazioni in altro settore, accoglieva con entusiasmo l'incarico, e nell'adempimento di esso, sulle linee più avanzate, ove erasi recato per rincuorare le truppe, colpito in pieno da un proiettile di artiglieria nemica, moriva da prode, suggellando, con tale splendida fine sul campo dell'onore, tutta la sua vita di fiero e valoroso soldato ». (Oslavia, 28 novembre 1915).

Tromboncino. Piccolo lanciafiamme portatile, adottato recentemente dall'Italia. Esso è sistemato sulla dr. lungo la cassa del moschetto e fa parte rigida con questo. L'otturatore stesso del moschetto viene applicato al T. e lo rende

funzionante, mentre cessa di funzionare il moschetto. Il grilletto di questo serve a fare scattare l'otturatore applicato al *T.* ed a provocare il lancio della bomba, col mezzo di una solita cartuccia a pallottola. La bomba è simile ad una bomba a mano, pesa 160 grammi, e si applica alla bocca del tromboncino. Il tiro viene eseguito appoggiando a terra il calcio del moschetto: però può anche essere eseguito col calcio appoggiato alla spalla. Il *T.* non impedisce il tiro a pallottola col moschetto. Di esso vengono dotati gli uomini delle squadre fucilieri, con dotazione di 12



Tromboncino di marina

bombe ciascuno ed adeguata riduzione della dotazione cartucce.

Il *T.* può raggiungere, con tiro curvo sufficientemente preciso, bersagli interamente defilati alla vista; la sua gittata utile giunge sino a 200 metri; il raggio d'azione dei suoi proiettili è di 10 a 15 metri. Non deve essere impiegato contro bersagli distanti meno di 30 metri da truppe amiche. Per mettere fuori combattimento uomini distribuiti su uno spazio piano di 15 metri per 15 metri occorre il tiro simultaneo di 4 o 5 *T.* lancianti 3, o 4 bombe ciascuno. Le caratteristiche del tiro con *T.*, integrando quelle del tiro colle mitragliatrici, consentono alla fanteria di provvedere esclusivamente col proprio fuoco alle esigenze dell'azione, quando, per la troppo breve distanza dell'avversario, essa non possa fare pieno assegnamento sull'appoggio da parte dell'artiglieria. (V. *Moschetto*).

Trombone. Fu così chiamato in passato (dal XV secolo al XVIII) un'arma da fuoco portatile con canna di ferro o di bronzo, cilindrica per metà circa della sua lunghezza, e per il rimanente allargantesi fino alla bocca a foggia di una tromba, da cui il nome. Era simile al « Pistone ». Serviva nelle fortezze, specialmente per difesa nei fossati, nelle gallerie ai minatori, e fu poi adoperata dalle bande Carliste nella Spagna, dai briganti nel reame di Napoli, e dai malfattori di ogni paese. Generalmente veniva caricato con grossi pallini di piombo; i briganti vi mettevano dentro



Trombone del secolo XVIII

veccioni, dadi, sassi. Ebbe a seconda delle forme e dei luoghi anche i nomi di « Spazzacampagna » e di « Spacciafosso », per la sua funzione originaria di arma da guerra che serviva a spazzare i fossi delle fortificazioni con proiettili esclusivamente a mitraglia.

Nelle ant. marine fu detto anche *Tromboncino*, e ne vennero armate specialmente le navi minori, come le fuste, che ne portavano dieci o dodici, quasi sempre muniti di un punteruolo robusto, snodato, saldamente fissato a metà dell'arma, che poteva essere facilmente piantato sulle muraie per fronteggiare gli abordaggi.

Trombone de Mier Giuseppe. Medaglia d'oro, n. a VerCELLI, m. a Verona (1822-1866). Ufficiale nella fanteria sarda, prese parte a tutte le campagne dell'Indipendenza dal 1848 al 1866, rimanendo più volte ferito, e guadagnando una med. d'argento a Novara, l'O. M. S. al passaggio della Sesia, la promozione a maggiore per merito di guerra nella campagna delle Marche del 1860. Ten. colonnello nel 43° regg. fanteria, si batté da prode nella giornata di Custoza, riportando parecchie ferite, in conseguenza delle quali morì il 15 agosto successivo, in Verona. La motivazione della med. d'oro è la seguente:

« Sebbene ferito, continuò a combattere con eroismo, animando i soldati ad ostinata pugna; e fu ammirevole per la sua intrepidezza. Morto in seguito alle gravi ferite ». (Custoza, 24 giugno 1866).

Tromby (Domenico). Generale, n. a Latronico nel 1853. Sottot. di fanteria nel 1879, insegnò geografia e matematica nei Collegi mil. di Milano e di Messina. Guadagnò una med. di bronzo al valor militare. In P. A. nel 1909, venne promosso colonnello nel 1915 e richiamato in servizio quale comandante del distretto mil. di Venezia, dove fu anche presidente del Tribunale di guerra. Nel 1920 venne promosso brigadiere gen. nella riserva e nel 1923 generale di brigata.



Trombone Giuseppe



Tromp Martino

Tromp (Martino Harpertsoon). Ammiraglio olandese (1597-1653). Vinse nel 1639 alle Dune la squadra spagnuola, e combatté a lungo contro gli Inglesi, cadendo nella battaglia di Scheveningen. — Suo figlio *Cornelio* (1629-1691) fu pure ammiraglio, e combatté contro gli Inglesi e contro gli Svedesi.

Trompia (Val). Vallata in prov. di Brescia, percorsa dal Mella, lunga circa 40 chilometri.

Sollevazione della popolazione di Val Trompia (1797). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il governo rivoluzionario di Brescia, appena assunto il potere, per assicurarsi l'adesione dei valligiani, inviò messaggeri in V. T. che il 21 marzo fecero votare a Tavernole dal Consiglio della Valle un atto di adesione al nuovo stato di cose. Appena questa notizia giunse nei Comuni dell'alta valle, essi si proclamarono per la lotta aperta contro il governo di Brescia, riconfermando la loro fedeltà alla Repubblica di Venezia e costituendo a Carcina un campo di concentramento; tale posizione venne posta in istato di difesa e munita di alcuni pezzi d'artiglieria. Le redini del movimento furono assunte dal curato Ussoli di Gardone. Le prime operazioni non ebbero un risultato lusinghiero, perchè i Valligiani si lasciarono prendere dal panico: Bresciani e Francesi, condotti dal gen. Landrieux, ebbero ben

presto ragione della loro debole resistenza e con l'aiuto dell'artiglieria si impadronirono di Carcina, di Pregno, di Serezzo e il 10 aprile anche di Gardone. Impressionati per minacce di rappresaglie, i Valligiani si indussero a firmare un armistizio che doveva durare fino al 21 aprile. Però, quando stava per scadere la tregua, i Francesi di Gardone, sapendo che a Lodrino si era riunito un forte contingente di armati, si portarono a quella volta per indurli a deporre le armi; appena avvistati, furono accolti da un nutrito fuoco di fucileria, al quale risposero costringendo i Valligiani a disperdersi. Intanto i Comuni dell'alta valle giurarono di trarre vendetta non solo degli stranieri, ma anche dei Comuni della bassa valle che tacciavano di scarsa resistenza al nemico. A tale scopo il Morandi, sindaco di Lodrino, trattò per un aiuto dei rivoltosi di Val Sabbia e per l'arruolamento di 150 bersaglieri tirolesi che il 27 aprile si portarono da Vestone a Lodrino. All'annuncio dell'arrivo dei rinforzi, tutti gli abitanti dell'alta valle presero le armi e si diressero verso Gardone. Nei pressi di Inzino si incontrarono coi nemici e s'impegnò un vivo combattimento, che durò incerto per quattro ore, fino a quando i Franco-Bresciani, sopraffatti, furono costretti a ritirarsi. I vincitori, occupata Gardone, si diedero al saccheggio e poi ripiegarono sulle loro posizioni. Nei giorni seguenti avvennero altri piccoli scontri con buon risultato per i rivoltosi. Il governo di Brescia decise allora di stroncare definitivamente il movimento. A tal fine vennero costituite due forti colonne di Bresciani e Francesi; una delle quali, per il lago d'Iseo, doveva calare a Bovegno nell'alta V. T.; l'altra doveva avanzare per il fondo valle per attaccare i rivoltosi di fronte. L'azione si svolse come era stata ideata: i Valligiani avevano appena ricevuto avviso di essere minacciati alle spalle, quando furono attaccati di fronte. I capi del movimento videro allora che il sacrificio sarebbe stato inutile, e, avuta assicurazione che contro i sollevati non sarebbero state tratte vendette, fecero deporre le armi aderendo al nuovo governo e risparmiando le vendette che insanguinarono invece la Val Sabbia, ultimo baluardo della fedeltà a San Marco.

Troniera. Si chiamavano così le saettiere o feritoie delle mura antiche e medioevali, che servivano per le macchine neuro-balistiche. (V. *Cannoniera*).

Tronto. Trasporto in legno, a vela, di 414 tonn., costruito col nome di « Principe Carlo » nel 1828 a Castellammare di Stabia. Partecipò alla spedizione nell'Adriatico del 1848, e a quella di Sicilia nel 1849; passò dalla marina borbonica a quella italiana nel 1860, venendo radiato nel 1864.

Tronto. Cisterna per acqua, varata a Sestri Ponente nel 1889; dislocamento tonn. 120, portata tonn. 80, lunga metri 22,20, larga m. 5; apparato motore cavalli 83, velocità miglia 7,4. Personale d'armamento 9 uomini.

Tropea (ant. *Portus Herculis*). Comune in prov. di Catanzaro, sul golfo di S. Eufemia. Fondata dai Greci fu presa e fortificata da Belisario. Nel secolo IX fu occupata da una colonia di Saraceni, ma nell'886 Niceforo Foca, generale dell'imperatore Basilio la tolse loro. T. fu una delle signorie più importanti di tutto il medioevo, e prese parte alla guerra contro Manfredi e a quella che seguì i Vespri Siciliani.

Troppau. Città della Cecoslovacchia, sulla sr. dell'Opava. Fu capol. della Slesia Austriaca, ed ebbe una forte cinta di mura. Venne presa dai Prussiani di Federico II nel 1741, e ancora nel 1744.

Convegno di Troppau (ottobre 1820). Fra gli imperatori di Austria, Prussia e Russia, con intervento dei rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia. Viene rinnovata la Coalizione formata contro la Rivoluzione francese, per il mantenimento dei trattati e della pace generale. Avendo il popolo di Napoli rovesciato il governo esistente e minacciando la rivoluzione in modo manifesto ed immediato la tranquillità degli Stati vicini, i monarchi alleati, non potendo trattare con un governo rivoluzionario, invitano il re di Napoli ad un congresso che si terrà a Lubiana, per restituirlgli la libertà e metterlo in grado di essere il mediatore fra il suo popolo fuorviato e gli Stati vicini minacciati di rivoluzione. Intervendendo per difendere l'autorità legittima contro la rivolta, le Potenze credono di esercitare un diritto, poichè « i cangiamenti utili o necessari nella legislazione e nell'amministrazione degli Stati non debbono emanare che dalla volontà libera e dall'impulso riflesso e illuminato di quelli che Dio ha reso responsabili del potere ». Ciò non bastando, dato che nella Spagna erasi proclamata la Costituzione, venne proclamato il principio degli interventi armati, che ebbe esecuzione a Napoli e nella Spagna. Il Convegno di T. fu seguito dal Congresso di Lubiana del 1821.

Trossarelli (Giovanni). Medaglia d'oro, n. a Savigliano, caduto al fronte (1863-1915). Ufficiale di fanteria in S.E.P. aveva trascorso la sua carriera parte in fanteria, parte negli alpini; da capitano partecipò alla battaglia di Adua, della quale fu uno dei pochi ufficiali degli alpini superstiti: fu decorato di med. di bronzo al valore. Con la promozione a colonnello passò a comandare l'89^a fanteria, alla testa del quale cadde da valoroso in uno dei primi combattimenti della guerra Mondiale. Alla memoria di lui fu concessa la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Dopo avere per più giorni guidato con slancio il proprio reggimento all'attacco di una forte posizione nemica, colpito a morte mentre, dimentico di sè, non pensava che alla direzione del combattimento, spirava sul campo, senza voler essere trasportato al posto di medicazione, evitando anzi agli astanti di parlare dell'accaduto, per il timore che la sua morte impressionasse il reggimento e ne diminuise lo slancio nel difficile momento ». (Mrzli, 29 agosto 1915).



Trossarelli Giovanni



Trotti Ardingo

Trotti (Ardingo). Generale, medaglia d'oro, n. a Cassine, m. a Torino (1797-1857). Ufficiale dell'esercito sardo, fu subalterno nella brigata Granatieri; da colonnello, comandò un regg. della brigata Casale; da magg. generale la brigata Regina, alla testa della quale, nella campagna del 1848, guadagnò la medaglia d'oro al valor militare perchè: « Incaricato di impadronirsi di Governolo, occupata dal nemico, diede ottime disposizioni alle sue truppe, che condusse poi all'attacco con tale valore da rendere

inutili le difese tentate dagli Austriaci, i quali dovettero cedere subendo gravi perdite». Mandato poi in Crimea, dopo la morte di Alessandro Lamarmora, lo sostituì nel comando della 2ª divis. e divenne luogoten. generale. Fu nella III e IV legislatura deputato al Parlamento per il collegio di Boscomarengo; nel 1891 venne nominato senatore.

Trotti-Bentivoglio nob. Antonio. Generale, n. a Milano, m. a Trezzo d'Adda (1839-1930). Sottot. di cavalleria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866, 1870 e del brigantaggio e meritò una menzione onorevole. Colonnello nel 1884 comandò i lancieri di Aosta e poi la Scuola di Pinerolo. In P. A. nel 1889, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1894 e ten. generale nel 1903. Era nipote di Alessandro Manzoni.

Trotto. Andatura degli equini, intermedia fra il passo ed il galoppo; si mantiene sulla media di 200 m. al minuto. Il cavallo muove le estremità con cadenza uniforme, mettendo a terra alternativamente un bipede diagonale; può mantenere questa andatura a lungo, specialmente quando è attaccato ad una vettura, e non ha il peso del cavaliere sul dorso. È l'andatura preferita nelle marcie, e nelle manovre, intercalata con qualche ripresa di passo, al fine di riposare l'animale e il cavaliere. Nell'istruzione d'equitazione italiana se ne considerano tre tipi: « normale », detto anche seduto, o alla francese, quando cioè il cavaliere segue na-



Segnale del trotto

turalmente il movimento del cavallo; « leggero », detto anche sollevato od all'inglese, nel quale il cavaliere non batte in sella che su una delle diagonali; « riunito », ossia con andatura raccorciata, per volontà dello stesso cavaliere. L'andatura del T. si prende gradatamente attraverso il passo. Dal T. allungato il cavallo rompe al Galoppo (V.). Durante le marcie normalmente si fanno 10 minuti di passo e 10 di T. o 10 di questo e 5 di passo, cominciando sempre e terminando con l'andatura del passo. Per comandare l'andatura del T. in marcia, si usa o il comando a voce, oppure il comandante, facendo il segnale colla mano, parte al T. e per imitazione viene seguito dagli altri cavalieri; o, infine, si fa suonare il segnale apposito.

Trotzki (Leone) (il vero cognome è *Bronstein*). Rivoluzionario russo, n. nel 1879. Durante la rivoluzione del 1905 fu nominato presidente del Comitato esecutivo dei Sovieti rivoluzionari di Pietrogrado. Arrestato riuscì a fuggire all'Estero. Allo scoppio del conflitto Mondiale si trovava in Francia donde fu espulso per propaganda contro la guerra. Scoppiata la rivoluzione in Russia, vi si recò dagli Stati Uniti, aderì al movimento bolscevico, organizzò le dimostrazioni armate del luglio e l'insurrezione dell'ottobre che portò i Bolscevichi al potere. Eletto Commissario degli Affari Esteri condusse le trattative di Brest-Litovsk. Quale presidente del Consiglio rivoluzionario militare e Commissario della guerra organizzò l'esercito rosso e diresse le lotte contro i nemici esterni ed interni dei Sovieti. A guerra civile finita, dopo la morte di Lenin, in seguito a dissidi interni, venne destituito e finì per emigrare all'estero (1929).

Trovanelli (Luigi). Generale medico, n. a Rimini nel 1865. Sottot. medico nel 1892, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, a quella libica del 1912, alla guerra contro l'Austria del 1915-1918. Colonnello direttore di sa-

nità del C. d'A. di Verona nel 1923, fu promosso magg. generale medico ispettore di sanità mil. a Milano nel 1926. In P. A. nel 1928, fu promosso ten. generale medico nel 1931 e due anni dopo fu trasferito nel ruolo speciale.

Troya (Ettore). Generale, n. a Torino, m. a Roma (1840-1930). Sottot. di fanteria nel 1860, combattè contro il brigantaggio e nella campagna del 1866. Nel 1876 passò negli alpini divenendo colonnello comandante il 3º regg. nel 1893. Comandò nel 1896 il reggimento speciale alpini in Eritrea, ove ritornò nel 1898 quale comandante le truppe coloniali dell'Eritrea; sei mesi dopo venne collocato in P. A. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1903 e ten. generale nel 1912. Fu il primo ad introdurre l'uso degli sci nell'esercito.

Troyes. Città della Francia, capol. del dip. dell'Aube, sulla Senna. Venne devastata dai Normanni nell'889, presa dal duca di Borgogna nel 1415; ai Borgognoni la ritolse Carlo VII nel luglio del 1429, con l'aiuto di Giovanna d'Arco.

I. *Trattato di Troyes* (21 maggio 1420). Fra Enrico V re d'Inghilterra, Filippo III duca di Borgogna, Isabella, regina di Francia. Il re ottenne di essere indicato come erede del trono di Francia, a danno di Carlo VII, figlio d'Isabella, mentre la figlia della medesima, Caterina, sposa Enrico V. Filippo riconosce i diritti del re d'Inghilterra alla corona di Francia. Il trattato venne reso vano per la lotta condotta da Giovanna d'Arco contro gli Inglesi, che assicurò a Carlo VII la corona di Francia.

II. *Convenzione di Troyes* (15 febbraio 1814). Conclusa fra Austria, Russia, Inghilterra, Prussia. Si decide di dare un compenso a Ferdinando IV di Sicilia, nel caso che Murat dovesse rimanere re di Napoli. Questa convenzione è connessa alle riunioni di quel mese, da parte delle Potenze alleate sul suolo di Francia, tenute a Châtillon e a Chaumont, oltrechè a Troyes, per tentare di persuadere Napoleone ad accontentarsi, per la Francia, dei confini del 1792. Ma non vi fu possibilità d'intesa.

III. *Presa di Troyes* (23 febbraio 1814). Appartiene alla campagna degli Alleati in Francia. Napoleone, dopo la vittoria di Montereau, inseguì gli Austro-Russi che si ritirarono a T. e il 22 febbraio fece cannoneggiare le mura, aprendovi la breccia. Ma frattanto gli Alleati avevano varcato la Senna, e il comandante della loro retroguardia fece sapere all'imperatore che avrebbe sgombrato nella notte, ma che se fosse stato sferrato l'assalto avrebbe dato fuoco alla città. L'assalto perciò fu sospeso, e i Francesi poterono entrare a T. solo il giorno dopo, catturandovi 600 feriti gravi.

Trua (Antonio). Medaglia d'oro, n. a Soriano nel Cimino, caduto sull'altipiano di Asiago (1880-1916). Sottot. di complemento in artiglieria, dopo essersi congedato, aveva esercitato la sua professione di avvocato ed era stato sindaco del suo paese. Richiamato in servizio col grado di tenente per la guerra Mondiale, combattè valorosamente col 34º regg. art. da campagna; promosso capitano, al comando di una batteria, cadde da prode, nella difesa degli Alti-



Trua Antonio

piani contro l'invasione austriaca del 1916. Alla memoria del capitano *T.* fu concessa la med. d'oro al valor militare con questa motivazione:

« Durante una viva azione, essendo state interrotte le comunicazioni telefoniche fra osservatorio e batteria, sprezzante del pericolo, abbandonò l'osservatorio, e, completamente allo scoperto, corse ai pezzi e li puntò uno ad uno su di una minacciosa batteria avversaria che aveva iniziato tiri d'infilata contro le nostre fanterie, e la ridusse in breve al silenzio. Colpito in pieno da un proiettile nemico, lasciò gloriosamente la vita sul campo ». (Poggio di Curegno, 12 giugno 1916).

Trucchi (*Michele Antonio*). Generale, n. a Savigliano, m. a Mondovì (1626-1700). Dopo aver combattuto coll'esercito austriaco contro i Turchi nella Dalmazia e nell'Albania, rimpatriò e fu colonnello del duca Carlo Emanuele II. Divenuto generale, fu governatore della cittadella di Torino e poi di Mondovì.

Trucco (*Gioacchino*). Ammiraglio, n. a Genova, m. a La Spezia (1838-1930). Combattè a Lissa, sulla « Governolo », e raggiunse il grado di ammir. di divisione.

Trucco (*Alfredo*). Generale di porto, n. e m. a La Spezia (1870-1930); entrato in servizio nel 1884, collocato in ausiliaria nel 1926, promosso magg. generale di porto nel 1927.

Truffa. Reato previsto nei codici militari in pace e in guerra. La casistica della definizione è una conseguenza del coordinamento che, per i reati di truffa, appropriazione indebita, e abuso di confidenza, è esplicitamente prescritto dal legislatore col codice penale comune del 1859. Il reato comporta le seguenti sanzioni penali: *a*) in tempo di pace: per la truffa in danno di militare, se il danno non eccede le lire 50, si applica il carcere militare da due mesi ad un anno; se eccede le lire 50, ma non eccede le lire 500, la pena è da uno a cinque anni; se eccede le lire 500, la reclusione militare da 5 a dieci anni. Per la truffa in danno dell'amministrazione militare, si applicano, a seconda del danno, le pene suddette, aumentate di un grado. Eccezionalmente il codice consente l'applicazione di punizioni disciplinari da parte del comandante del corpo purchè il danno causato dalla truffa non superi le lire cinque, sia nei confronti del militare, sia nei confronti dell'amministrazione militare, e non concorra reato di falso. *b*) in tempo di guerra: se il danno non supera le lire 500, la reclusione militare da uno a due anni; se supera le lire 500, la reclusione ordinaria da tre a dieci anni. In tempo di guerra, soggetto attivo o passivo della truffa può essere anche un assimilato.

Truguet (*Lorenzo*). Ammiraglio francese (1762-1838). Si segnalò nella guerra d'Indipendenza americana. Contrammir. nel 1792, si distinse nella conquista di Nizza e di Oneglia e attaccò invano Cagliari nel 1793. Fu promosso ammiraglio nel 1831. Scrisse un « Trattato di manovra e di tattica ».

Truillas. Villaggio della Francia, presso Perpignano. — Nel 1793 vi avevano preso posizione gli Spagnuoli comandati dal gen. Ricardos. Il 22 settembre le truppe francesi del gen. Dagobert attaccarono le posizioni nemiche su tre colonne. Fermo nel preconcetto che l'attacco risolutivo sarebbe stato operato sulla sua sr., il Ricardos portò da quel lato ogni sua riserva, e la colonna francese di dr. venne a urtare contro un'ala rinforzata, sostenuta da una grossa batteria, contro cui s'infranse ogni sforzo; né miglior sorte ebbe da questo lato il tentato aggiramento, per il tempe-

stivo intervento della cavalleria spagnuola. L'attacco della colonna di sr. languì. Quello centrale, rovesciate le difese, piombava su *T.* e sembrava prossimo ad operare il completo sfondamento della linea, quando gli squadroni spagnuoli, che avevano già rintuzzato l'attacco sulla loro sr., serrarono sui due fianchi la colonna francese mentre era trattenuta di fronte dal rinnovato slancio dei difensori e sorpresa in coda da truppe che accorrevano da sud-est. Avvolto da ogni lato, il Dagobert, che guidava di persona l'offensiva centrale, fu costretto a ordinare la ritirata, rannodando i suoi verso Canohès, ove già ripiegavano le truppe della colonna di sr. La giornata risolvevasi così per i Francesi in un grave scacco, che costò loro circa 3000 uomini.

Truppa. In senso generico prende tale denominazione qualsiasi complesso organico, piccolo o grande che sia, di forza militare. Ricorrono così assai spesso le frasi: reparti di truppa, elementi di truppa, truppe in marcia, truppe in sosta, ecc., quando non si voglia o non sia possibile o conveniente meglio precisare l'entità e la specie dei reparti cui si vuole alludere o ci si riferisce. Il termine viene però più spesso adoperato con significati e contorni meglio precisati e più specifici. Così la voce truppa serve a distinguere gli elementi combattenti veri e propri da quelli addetti ai servizi vari (truppe e servizi è frase ricorrente con molta frequenza nel linguaggio militare) e così pure serve a distinguere i reparti delle varie armi (fino alla brigata inclusa) dai comandi più elevati. Altre distinzioni vengono effettuate con l'aggiunta al termine *T.* di altra voce che ne limita e definisce meglio la portata che specificatamente le si vuole attribuire. Ad esempio: *truppe scelte* (per indicare alpini, bersaglieri, granatieri, ecc.); *truppe speciali* (per indicare talune specialità come bersaglieri ed alpini); *truppe celeri* (bersaglieri, cavalleria, automotomitraglieri, elementi autoportati, ecc.); *truppe tecniche* (genio, chimici, ecc.); *truppe coloniali* (varie specialità dei corpi coloniali; sono anche dette truppe di colore); *truppe metropolitane* (le forze armate della metropoli); *truppe di terra*, *truppe del cielo*, *truppe leggere*, ecc..

Si dice, infine, *uomini di truppa*, per significare tutti i militari ad esclusione dei sottufficiali e, naturalmente, degli ufficiali. La gerarchia negli u. di truppa è: caporal maggiore (e appuntato dei CC. RR.); caporale (e carabiniere); appuntato, soldato (e allievo carabiniere).

Trujillo. Città del Perù, nella valle del rio Moche, non lungi dal Pacifico, fondata da Pizarro. Il 20 novembre del 1820 il gen. spagnuolo Morillo, che dopo la battaglia di Boyacá non era più riuscito a fronteggiare le forze rivoluzionarie, vi firmò con esse un armistizio e abbandonò la Colombia col resto delle truppe spagnuole.

Tscharner (*Samuele*). Generale del sec. XVIII. Ufficiale del regg. svizzero Bernese al servizio del Piemonte, partecipò alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria, segnalandosi in entrambe, specialmente nel 1745 durante l'assedio della cittadella d'Alessandria. Colonnello comandante il regg. Bernese nel 1760, fu promosso brigadiere di fanteria nel 1771 e luogoten. generale capo del predetto reggimento nel 1774. Nel 1786 fu collocato a riposo col grado di generale di fanteria.

Tschiffely (*David Federico*). Generale del sec. XVIII. Alliere nel regg. svizzero Bernese al servizio del Piemonte nel 1739, partecipò alle campagne del 1742-1748. Colonnello nel 1781, ebbe il comando del regg. Bernese e nel 1783 fu promosso brigadiere di fanteria.

Tschudy (*marchese Giuseppe*). Generale napoletano, oriundo svizzero, del secolo XIX. Raggiunse il grado di ten. generale nel 1837, e gli venne dato il comando delle truppe al di là del Faro.

Tsuscima (*Stretto di*). Detto anche di Corea, mette in comunicazione il mare della Cina col mare del Giappone. Le isole di Camino e di Tsu Scimono lo dividono in due canali.

I. *Combattimento di Tsuscima* (1904). Appartiene alla guerra Russo-giapponese. Per andare incontro alla flotta uscente da Port Arthur, l'ammir. Skrylov inviò da Vladivostok tre incrociatori corazzati. Alle ore 4,30 del 14 agosto essi incontrarono, nel canale occidentale di T., una divis. di tre incrociatori giapponesi agli ordini dell'ammir. Kamimura, seguita a distanza da due incrociatori di 2ª classe e da una squadriglia di torpediniere. Alle 5 i Giapponesi aprirono a 12.000 m. il fuoco: l'incrociatore russo « Rurik » in breve dovette abbandonare la lotta e, assai danneggiato, si gettò sulla costa arenandosi. Gli altri due batterono in ritirata inseguiti, e riuscirono a raggiungere Vladivostok assai danneggiati, avendo a bordo 135 morti e 307 feriti. I Giapponesi ebbero 43 morti e 53 feriti.

II. *Battaglia di Tsuscima* (1905). Appartiene alla guerra Russo-giapponese. La flotta russa, agli ordini dell'ammir. Rojestvensky, partita il 15 ottobre 1904 per raggiungere Vladivostok, entrò nel canale orientale di T., ove l'attendeva la flotta giapponese, all'alba del 27 maggio. Precedevano tre incrociatori; seguiva il grosso su due colonne: a dr. otto corazzate; a sr. quattro corazzate e sei incrociatori; sui fianchi delle due colonne erano due incrociatori e quattro cacciatorpediniere. Seguiva il grosso la retroguardia, costituita da cinque cacciatorpediniere. In coda al grosso erano nove navi ausiliarie e due navi ospedale. La squadra giapponese (ammir. Togo) aveva in esplorazione cinque incrociatori e cinque navi ausiliarie (ammir. Kataoka); al coperto dell'isola Iki stava il grosso, costituito da quattro corazzate e due incrociatori (1ª squadra, Togo) e da 6 incrociatori (2ª squadra, Kamimura); numerose torpediniere e cacciatorpediniere erano pure col grosso. I Russi disponevano di 45 cannoni da 305 e 254 e di 179 cannoni da 152; i Giapponesi di 16 cannoni da 305, 1 da 254, 207 da 152.

Le due flotte si avvistano fin dalle ore 6 del mattino, e dopo le 9 a poco a poco la battaglia si va preparando. L'ammir. Togo segnala: « La sorte dell'impero dipende da noi; ognuno compia il proprio dovere nel miglior modo » e si lancia con le due squadre del grosso contro la testa della squadra russa, ordinando all'ammir. Kataoka di attaccarla in coda. Alle 11,20 i Russi aprono il fuoco contro gli incrociatori di Kataoka; alle 14,15, all'apparire delle corazzate giapponesi, lo aprono a 10.000 m. e con le grosse artiglierie. Non potendo mantenere l'iniziativa della manovra per velocità inferiore, dovettero subire la manovra di Togo, e presto i Russi si trovarono avvolti nel cerchio di fuoco delle navi giapponesi, superiori in disciplina di fuoco e precisione di tiro. In quaranta minuti le principali unità della flotta russa erano danneggiate e alcune uscite di formazione. Rojestvensky, rimasto gravemente ferito, aveva ceduto il comando all'ammir. Niebogotov. Alle 18 l'Ossliabia, il Suvarov, il Borodino, l'Alexander, l'Ural erano affondate. In coda la battaglia fu aspra e si decise quando l'ammir. Togo, assicuratosi ormai il successo, inviò la squadra Kamimura a completarlo in coda alla flotta russa. Vanno a fondo il Kamchatka e la Svietlana; col calar della notte entrano in azione le torpediniere giapponesi (dalle ore 20,15 all'alba del 28 maggio). Altre tre

navi russe sono messe fuori combattimento ed una colata a fondo (Navarin). All'alba del 28 cominciò l'inseguimento; Niebogotov, diretto a Vladivostok, venne nuovamente circondato verso le ore 10,30; egli aveva ancora cinque navi, ma di fronte alla superiorità nemica si arrese. Alle 16,45 veniva catturata la Biedri ove era gravemente ferito Rojestvensky; la Uschakov, la Dimitri Donskoj, la Sissoi Veliky, la Nakimov, la Monomach venivano affondate dai loro comandanti piuttosto che arrendersi. L'Oleg, l'Aurora, la Izkunarund, con l'ammir. Enquist, poterono grazie alla loro velocità salvarsi a Manilla; due navi ausiliarie e due cacciatorpediniere raggiunsero Shanghai; l'incrociatore Almas e due cacciatorpediniere raggiunsero soli Vladivostok. La flotta russa era distrutta. Nella battaglia affondarono 22 navi russe, sette vennero catturate, sei disarmate in porti neutrali, tre sole si salvarono; i morti furono oltre 7000, i prigionieri 6500. I Giapponesi perdettero tre torpediniere ed ebbero 116 morti e 538 feriti.

Tua (*Giacinto*). Generale, n. nel 1853, m. a Caselle nel 1924. Sottot. dei bersaglieri nel 1873, frequentò poi la Scuola di guerra. Colonnello nel 1º bersaglieri nel 1901, in P. A. nel 1905, divenne magg. generale nel 1913.

Tua Carlo. Generale dei CC. RR., n. a Torino, m. a Roppolo (1862-1931). Sottot. di fanteria nel 1883, passò nei CC. RR. nel 1888, divenne colonnello nel 1919, comandò la legione di Alessandria e nel 1920 andò in P. A. venendo nel 1928 promosso generale di brigata.

Tua Angelo. Generale, n. nel 1874. Sottot. degli alpini nel 1893, partecipò alla guerra contro l'Austria; colonnello nel 1917, meritò la croce di cav. dell'O. M. S., dopo la guerra comandò il 33º fanteria. Generale di brigata ispettore di mobilitazione di Verona nel 1926, fu poi addetto al comando designato d'armata di Torino. Generale di divis. comandante dalla divis. mil. di Napoli nel 1931, passò a comandare in 2ª il corpo di S. M. nel 1933.

Tuareg. Popolo nomade di origine berbera, abitante nel Sahara centrale e meridionale. Comprende varie confederazioni. Il loro numero approssimativo è di 200.000 persone. Arditi cavalieri, percorrono sui loro cammelli immense distanze a grande velocità. La più importante confederazione è quella degli Azzer, che diedero vita e prosperità a Gadamès e Gat. Di spirito bellicoso, celebrano la guerra e la razzia come una gloria; i Francesi dovettero sostenere una lunga e dura lotta per sottometterli, durante la campagna in Tunisia.

Tubatura (*dei cannoni*). Tende allo stesso scopo cui mira la cerchiatura; essa anzi, teoricamente, le sarebbe superiore, perchè i cerchi non hanno l'azione uniforme che viene invece data da un certo numero di tubi metallici investiti a caldo uno sull'altro e aventi tutti la lunghezza che si vuole dare alla bocca da fuoco. I vari tubi di queste artiglierie non sono sempre tutti dello stesso metallo; tal-



Cavaliere tuareg

volta si alternano quelli di ferro con quelli di acciaio. Ma il costo rilevante e la grande difficoltà di costruzione non permisero di dare larga applicazione alla *T.* intesa in questo senso, mentre essa ebbe un certo sviluppo nell'intento di assicurare la conservazione delle bocche da fuoco facendo ricambiabile la parte che più facilmente si guasta, cioè l'anima. Questo risultato si ottiene generalmente forzando entro il corpo delle artiglierie di ghisa un tubo di acciaio che possa, quando occorre, essere ricambiato. Il sistema dell'unione di vari manicotti di ferro non ebbe numerose applicazioni per il costo elevato e per la difficoltà di fabbricazione. Recenti sistemi di *T.* (dal 1928 in poi) hanno portato all'applicazione di tubi-fodera a forzamento negativo, e a ritubazione a freddo, che può essere effettuato a bordo, in mezz'ora di tempo, senza doversi riportare i cannoni nelle officine.

Tubercolosi. Questa malattia, dovuta al bacillo di Koch, nell'ambiente militare, in tempo di pace, non è diffusa come in quello civile, perchè con le visite ai consigli di leva e con quelle successive fatte alle reclute presso i corpi vengono eliminati sollecitamente non solo i malati, ma anche i sospetti ed i predisposti; e l'eliminazione prosegue con rigore durante il servizio militare. Nell'ultima guerra invece si ebbe, fino dai primi tempi della campagna, un crescente manifestarsi della *T.* fra le truppe, per molteplici cause inerenti alle speciali condizioni dell'esercito mobilitato: questo infatti non era costituito, come in tempo di pace, da un numero limitato di uomini scelti con cura scrupolosa ed allenati gradatamente alle fatiche militari, ma da enormi masse di individui chiamati alle armi dall'età più giovane alla maturità più avanzata, bruscamente strappati alla tranquilla vita familiare e sottoposti ai disagi ed alle sofferenze fisiche e morali della guerra. Furono istituiti dalla Sanità Militare « Centri di accertamento » allo scopo di sorprendere l'infezione al suo inizio, nonchè sanatori ed istituti climatici, nei quali erano ricoverati coloro che presentavano manifestazioni morbose evidenti. Tale organizzazione, cessato il conflitto, venne passata dal Ministero della Guerra all'Associazione invalidi e mutilati, rimanendo alla Sanità militare il solo campo climatico sanatoriale di Anzio. Esistono reparti di accertamento diagnostico della tubercolosi presso ospedali militari. Per quanto sia ancora molto discussa la questione riguardante i rapporti fra traumi e *T.*, si ritiene in generale che quella polmonare post-traumatica sia rara e che i traumi agiscano indirettamente, risvegliando vecchi focolai latenti o aggravando processi morbosi in via di evoluzione; si ritiene infine che le ferite penetranti del torace con suppurazione abbiano importanza di fattori indiretti. Per la *T.* chirurgica il trauma è preso in considerazione quale elemento etiogenetico ai fini medico-legali circa il relativo indennizzo. Per la *T.* manifestatasi nell'ultima guerra fra i combattenti si è seguito il criterio che i disagi e gli strapazzi della vita di campagna, scemando i poteri difensivi dell'organismo, abbiano influito sulla evoluzione del processo specifico in soggetti costituzionalmente predisposti.

Ai sensi dell'art. 11 dell'Elenco A, sono causa di inabilità assoluta al servizio militare « la tubercolosi polmonare e quella extra-polmonare, medica e chirurgica, accertate in ospedale, nonchè le forme morbose di sospetta natura tubercolare accertate in ospedale, trascorso, ove occorra, il periodo della rivedibilità e, nel militare, dopo infruttuosa cura e congrui periodi di licenza ». Nello stesso articolo vi è la seguente avvertenza: « Saranno da ritenersi particolarmente sospetti quegli individui che, pur non presentando fatti clinici in atto o evidenti lesioni specifiche dei vari

organi o tessuti, per la loro anamnesi, per le condizioni generali decadute e per il tipo morfologico richiamino particolarmente l'attenzione del perito sanitario ». Nelle forme di *T.* dipendenti da causa di servizio ordinario del tempo di pace, danno diritto alla quinta categoria di pensione, ai sensi del Decreto Luogotenenziale n. 876 del 20 maggio 1917, « la tubercolosi polmonare e tutti gli altri processi tubercolari di qualsiasi organo od apparecchio, che non abbiano tale gravità da essere equiparati alle infermità di cui alle categorie precedenti ». Per la *T.* di guerra sono in vigore le disposizioni contenute nel Regio Decreto n. 1491 del 12 luglio 1923, colla modifica di cui all'art. 4, comma secondo del Regio Decreto-Legge n. 928 del 27 maggio 1926, in base alle quali sono assegnate alle categorie 1^a, 2^a, 5^a le varie lesioni polmonari, a seconda della loro gravità.

Circa la profilassi antitubercolare, ritenendosi lo sputare per terra una delle cause principali della diffusione della *T.* ed essendo il pericolo ancora maggiore nelle caserme, come in tutti i luoghi frequentati e abitati da molte persone, specialmente se costrette a respirare l'aria carica di pulviscolo, la Istruzione per l'igiene dei militari del Regio Esercito prescrive che tutti i militari di truppa siano istruiti sulle norme più comuni di profilassi, mentre si provvede a collocare sputacchiere nelle caserme e locali mil. d'ogni sorta: dovrà dagli ufficiali inoltre essere rivolta particolare attenzione ai militari che deperiscano, siano tossicosi, abbiano movimenti febbrili, malessere, ecc. Nel caso di sospetta *T.* incipiente o latente, il soggetto dovrà essere subito ricoverato in ospedale per l'accertamento della malattia e per le cure e i provvedimenti medico-legali opportuni.

Nella Regia Marina, mentre per tutte le altre infezioni i marinai presentano morbosità e mortalità minori dei soldati di terra, per la *T.* la proporzione s'inverte: nell'esercito la morbosità è costantemente inferiore al 2‰, nella Marina supera questa cifra e in qualche anno raggiunge il doppio. Ciò dipende dal fatto che l'addensamento sulle navi facilita la trasmissione dell'infezione, per lo stesso motivo che nelle grandi città la *T.* predomina nei quartieri più affollati; e dal numero rilevante di volontari che, appartenendo per la maggior parte alla leva di terra, non sono abituati alla vita di bordo e risentono danno nella salute per il cambiamento di lavoro e di ambiente.

Tubicines. Nell'esercito romano erano così chiamati i suonatori di *tuba*, uno dei quattro strumenti musicali, diritto di terra, terminante con un'apertura a imbuto, dal suono cupo, che serviva a dare il segnale della battaglia, della marcia, del lavoro o del riposo, della raccolta e del montare o smontare la guardia.

Tubinga. Città della Germania, nel Württemberg, sul Neckar. L'8 luglio 1514 vi fu concluso un trattato fra il duca Ulrico di Württemberg ed il suo popolo. Nel 1647 fu presa dal visconte di Turenne.

Tubino (Giovanni Battista). Ammiraglio, n. a Sampierdarena, m. a Genova (1858-1932). Guardiamarina nel 1878, divenne capitano di vascello nel 1906, venne collocato in P. A. nel 1911, promosso contrammir. nel 1915 e poi am-



Tubino G. B.

mir. di divis. nella riserva. Fu direttore d'art. e armamenti a Taranto e a La Spezia. Fece la campagna d'Africa del 1895.

Tubo esplosivo (V. Bettica, Lanciatorpedini, Spezzone, Stokes). Adoperato durante la guerra Mondiale, era di ferro o d'acciaio, della lunghezza fino a 6 metri, del peso complessivo di 30-35 Kg. di cui 6 costituiti dalla carica di gelatina esplosiva, o ammonal, o pertite, ecc. Veniva portato a mano fino al reticolato nemico e collocato nel punto in cui si voleva aprire una breccia: era munito di miccia alla quale si dava fuoco al momento voluto. I T. esplosivi esercitavano effetti di distruzione sui reticolati essenzialmente per mezzo delle schegge prodotte dall'esplosione; erano perciò innescati in modo da ottenere schegge aventi massa, forma e velocità tali che fosse possibile la recisione dei fili metallici incontrati sulla loro traiettoria, trascurando invece l'effetto della commozione d'aria. Durante il periodo 1915-16 costituirono un mezzo di fortuna che praticamente fu possibile improvvisare ed attuare su vasta scala, con notevole economia di uomini e di materiali. Essi giovarono notevolmente alle nostre truppe e permisero di superare difese accessorie nemiche contro le quali inutilmente si erano tentati altri mezzi. Dopo la sorpresa delle prime azioni però l'impiego di essi divenne difficile: l'uso dei T. da portare a mano fu progressivamente abbandonato. Il numero di tubi impiegati durante la guerra fu di circa 100.000.

Tuchinagio. Lega costituita nel Canavese nel XIII secolo dai popoli delle valli dell'Orco, della Soana e della Chiusella, per scuotere il giogo dei signori di Valperga e di San Martino che, ghibellini i primi e guelfi i secondi, si combattevano ferocemente straziando il paese. I suoi componenti, detti *Tuchini*, al grido di « Vivat populus, nobiles moriantur », attaccarono e distrussero parecchi castelli commettendo massacri e devastazioni. Per circa un secolo e mezzo essi furono in armi, ora con buona ora con avversa fortuna, secondochè erano sostenuti o no da potenti, come i Savoia e i Monferrato, che vi avevano talvolta il loro vantaggio. Poi si sottomisero volontariamente ad Amedeo VII; il suo successore però li fece tornare sotto il potere degli antichi signori. Si ripresero le armi, ma questa volta i soldati savoiaardi si unirono alle forze feudali ed invasero le valli, massacrando e incendiando: il T. fu spento nel sangue. Il solo ricordarlo era considerato delitto, e nel 1515 un decreto di Carlo III stabiliva gravi pene a chi ne pronunciava anche il nome.

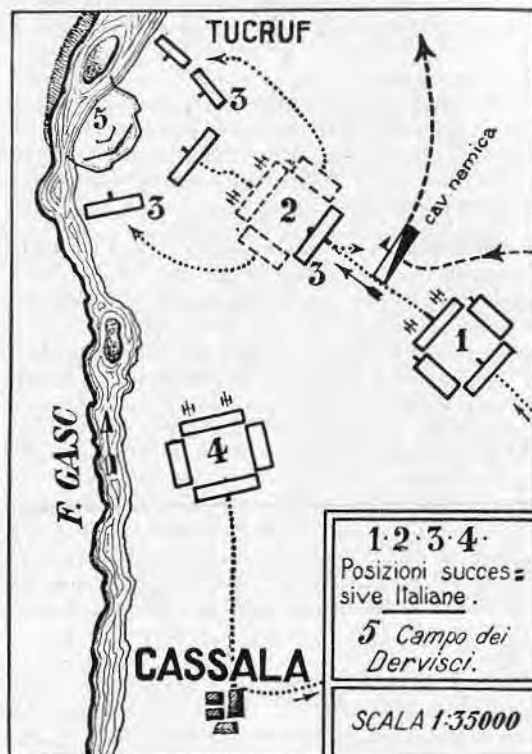
Con lo stesso nome fu indicata una rivolta, vera « jacquerie », provocata nel 1382 dall'estrema miseria della Francia meridionale. I Tuchini attaccarono i castelli, distruggendone molti, massacrarono nobili, chierici e ricchi, battendosi anche con le forze del duca di Berry, luogotenente del re nella Linguadoca. Il moto, iniziatosi a Beaucaire, si estese rapidamente nel territorio di Tolosa, nel Limousin, nel Poitou e nell'Alvernia. Gli insorti ebbero anche alla loro testa dei nobili, finché il duca di Berry organizzò la repressione, che fu terribile e decisiva.

Tucidide. Storico ateniese (471-391 a. C.). Conclamato il più grande storico dell'antichità. Scrisse la « Storia della guerra del Peloponneso », a cui aveva partecipato come combattente.

Tucruf. Località dell'Africa, presso Cassala, sul Gasc.

Combattimento di Tucruf (3 aprile 1896). Appartiene alla breve guerra contro i Dervisci, dopo l'occupazione di Cassala. Il colonnello Stevani, uscito da questa città il 3 aprile

con 5 bgl. eritrei (2700 u.) e 4 cannoni, si diresse a T. dove i Dervisci avevano costruito un campo trincerato con robuste palizzate. Le truppe, che avanzavano in quadrato, giunte a due Km. dal campo vennero attaccate dalla cavalleria nemica e la respinsero col fuoco. Il quadrato riprese l'avanzata, ma fu accolto da intenso fuoco di fucile



Combattimento di Tucruf (1896)

leria dalle palizzate e avvolguto dalla cavalleria. Lo Stevani si sottrasse con ritirata a scaglioni alla stretta dei nemici, tenendoli in rispetto col fuoco, e rientrò a Cassala, dopo di avere perduto 4 ufficiali morti e 6 feriti, 123 u. di truppa morti e 269 feriti. I Dervisci, che ebbero oltre 1500 u. fuori di combattimento, dopo qualche giorno dovettero abbandonare il campo trincerato e ritirarsi sull'Atbara.

Tucuman. Città capol. di prov. nella repubblica Argentina, sulla sr. del rio Salí. Il 19 settembre 1841 il gen. Oribe vi sconfisse le forze del gen. Lavalle, durante il conflitto civile di quell'anno.

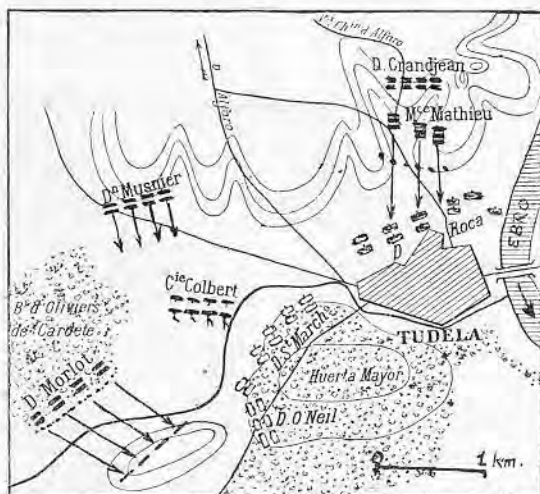
Combattimento di Tucuman (24 settembre 1812). Appartiene alla guerra dell'Indipendenza contro gli Spagnuoli. Il gen. argentino Belgrano, incalzato dalle truppe del gen. Tristan, ripiegò su T. dove la popolazione lo scongiurò di proteggere la città. Malgrado che disponesse di soli 1500 u. contro i 3000 dell'avversario, e malgrado che avesse avuto ordine dal governo di non impegnarsi con forze inferiori, il Belgrano attese davanti alla città l'attacco degli Spagnuoli e riuscì a infliggere loro una piena sconfitta, con 400 morti, 600 prigionieri e 7 cannoni, mettendoli in fuga e inseguendoli poi verso Salta.

Tukacevsky (Michele). Generale russo, soprannominato « il Napoleone rosso », n. nel 1893. Uscì tenente dalla

Scuola mil. di Pietrogrado nel 1914 e partecipò alla guerra Mondiale rimanendo prigioniero dei Tedeschi nel 1915, e riuscendo ad evadere e a riparare nella Svizzera. Nell'ottobre 1917 rientrò in patria e divenne funzionario del reparto militare del Comitato esecutivo dei Sovieti. Nel 1918 divenne generale al comando della 1ª armata, poi della 5ª, e dell'8ª, sui vari fronti bolscevichi, battendo Kolciak e Denikine e guadagnando l'ordine della Bandiera rossa; comandò poscia le forze russe (1920) sul fronte polacco, e, dopo la guerra, l'Accademia militare. Nel 1925 divenne membro del Consiglio di guerra e nel 1927 capo dello S. M. dell'esercito e designato comandante del fronte ovest in caso di guerra. Scrisse un'opera cospicua: « Guerra mondiale, guerra civile, guerra di classe ».

Tudela. Piccola città spagnuola della Navarra, sulla dr. dell'Ebro.

Combattimento di Tudela (1808). Appartiene alle campagne dell'armata napoleonica nella Spagna. L'imperatore, dopo di avere battuto l'armata di Galizia, si diresse contro le forze riunite delle armate di Andalusia e di Aragona (gen. Castaños e Palafox), che trovavansi nei pressi di Calahorra, suddividendo le proprie in più colonne al fine di avvolgere l'avversario e precludergli le vie di ritirata. Gli Spagnuoli si sottrassero ritirandosi a T. che coprirono con larga fronte, spiegando sette divis. (circa 45.000 uomini) sostenute da 40 pezzi. La divisione di cavalleria ch'era in testa all'avanguardia francese, avvistata il mattino del 23 novembre 1808 la linea nemica, ne segnalava l'estensione al maresc. Lannes, che fece subito mettere in batteria 60 pezzi in appoggio alla divis. di fanteria Morlot e dispose per lo spiegamento del grosso. Un vigoroso attacco della divis. Mathieu produsse lo sfondamento della linea spagnuola, la cui ala destra venne sgominata, mentre premeva sul centro l'attacco francese. Ciò determinò un disordine tale che valse a travolgere ogni resistenza: i dispersi si rifugiarono in gran parte sulla sr. dell'Ebro perdendo 30 pezzi e oltre 3000 prigionieri, senza contare i caduti e quelli che peri-



Battaglia di Tudela (1808)

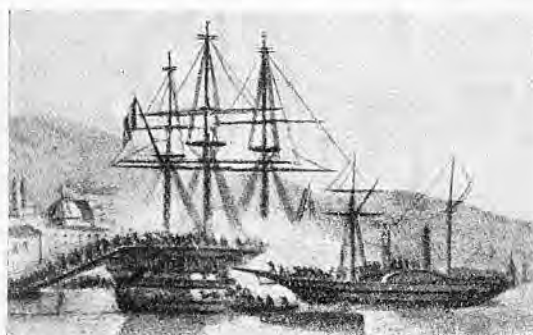
rono nelle acque del fiume. Il maresc. Ney, incaricato di spingersi sulla strada di Soria, avrebbe dovuto precludere quella via di ritirata ai vinti; ma la stanchezza e i combattimenti parziali incontrati lo indussero a dar riposo ai suoi, onde mancò l'occasione di più completo successo.

Tüköry (Luigi). Ufficiale garibaldino (1828-1860). Ungherese, combattè in patria durante la rivoluzione del 1848-49, e vi fu promosso sottot. per merito di guerra. Domata la rivoluzione passò in Turchia, combattendo contro i Drusi e poi, come capitano, contro i Russi nella guerra di Crimea, rimanendo ferito a Kars. Fu decorato e promosso maggiore. Passato in Italia, nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille come aiutante di campo di Garibaldi, e morì a Palermo per ferita riportata all'assalto del Ponte dell'Ammiraglio.



Tüköry Luigi

Tüköry. Piroscalo a ruote in legno, costruito in Inghilterra nel 1848 e acquistato dal governo provvisorio di Sicilia, che lo battezzò « Indipendenza »: passato al governo borbonico, fu chiamato « Veloce ». Dislocamento tonn. 962, macchine HP. 380. Nel 1860, caduto in potere



Il « Tüköry » attacca il vascello « Monarca »

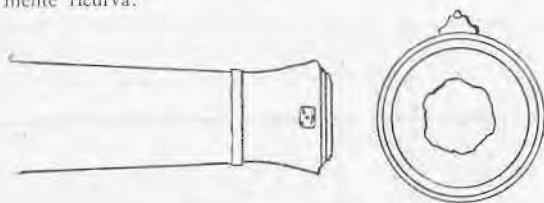
del governo garibaldino, venne chiamato col nome del caduto ufficiale ungherese; tentò nottetempo, il 21 agosto, di assalire nel porto di Napoli il vascello borbonico « Monarca », ma venne respinto. Fu radiato nel 1870.

Tulcea (o *Tulscia*). Città della Romania, sulla dr. del Samov, braccio delle foci del Danubio, anticamente fortificata. Vi si svolsero importanti azioni nella guerra Russo-turca del 1768-74. Nella campagna del 1770 cadde nelle mani dei Russi, condotti dal gen. Weissmann, che l'attaccò di sorpresa il 22 novembre, traghettando di notte il fiume, mentre la guarnigione turca, presa dal panico, fuggì. Troppo deboli per mantenere la fatta conquista, i Russi l'abbandonarono. L'azione su T. venne ripetuta nella campagna dell'anno seguente 1771 dallo stesso Weissmann, il quale s'impadronì prima dell'isola Czatal e il 10 marzo, traghettato il fiume, attaccò di sorpresa i Turchi ch'erano alla difesa di T., i quali la sgombrarono dopo di avere perduti 400 uomini: 29 cannoni caddero in mano dei Russi. Il comando di Isacka, fortezza a monte di T., inviò 4 imbarcazioni cariche di giannizzeri, per tagliare la ritirata ai Russi, ma esse furono respinte dal fuoco dei Russi lasciati nell'isola di Czatal dal Weissmann, il quale mosse su Isacka, l'attacò e se ne impadronì alla baionetta (27 aprile). Per difetto di munizioni dovette ripassare sulla sr. del Danubio, bruciati i magazzini e distrutti i cannoni. Nell'autunno dello stesso anno 1771 i Russi attaccarono di nuovo T. con truppe ancora agli ordini del gen. Weissmann, che il 18 ottobre trasportò sulla punta dell'isola Czatal le

artiglierie e l'indomani il resto delle truppe (9 bgl. e 10 sqdr.). L'avanguardia si recò con canotti sino alla foce del Samov dove sorprese i Turchi fuggendoli: seguì il grosso che sbarcò, benché contrastato dalla cavalleria turca. Quindi Weissmann si avanzò su *T.* e dopo un forte cannoneggiamento costrinse la guarnigione a sgombrare le opere ed a ritirarsi, protetta da cariche di cavalleria. Alle ore 13 i Russi erano padroni della fortezza e spingevano usseri e cosacchi all'inseguimento. Presi 36 cannoni e distrutte le fortificazioni, Weissmann proseguì la marcia su Babadagh.

Nella campagna del 1773 un distaccamento di 9000 Russi (gen. Potemkin) passò di nuovo il Danubio a *T.*, vi batté i Turchi, che lasciarono sul terreno 1500 morti, e li respinse su Babadagh. Nella campagna del 1790, dopo un combattimento navale presso Sulina, che costò ai Turchi la perdita di 19 navi, i Russi occuparono ancora Tulsia. La quale venne presa nuovamente dai Russi nel 1828.

Tulipano. Venne così chiamato l'ornamento che nelle artiglierie ad avancarica si trovava all'estremità anteriore della volata: oltreché un ornamento, rappresentò un rinforzo e un rialzo per la mira. Aveva superficie generalmente ricurva.



Tulipano: di sopra e di fronte

Tumino (Gabriele). Generale, n. nel 1883. Sottot. di fanteria nel 1903, partecipò alla guerra Mondiale e divenne colonnello nel 1918. Nel 1926 ebbe il comando del 94° fanteria e poi del distretto mil. di Roma. Generale di brigata nel 1933, fu ispettore di mobilitazione della divis. mil. di Ancona; nel 1934 passò al comando della 28ª brigata di fanteria assumendo anche la carica di presidente del Tribunale mil. di Palermo.

Tummara. V. *Samarra*.

Tummo. Distretto del Sahara centrale, a contatto della zona francese che confina con la Tripolitania. È un altipiano di circa 1000 m. di altezza, formante come il contrafforte più settentrionale del massiccio del Tibesti. Prende il nome dalla piccola oasi di *T.*, dove le carovane provenienti dal Ciad e dall'Uadai possono rifornirsi. È stata zona contestata fra Italia e Francia. Nel 1929 passò definitivamente all'Italia.

Tumulazione dei morti. Rientra nei servizi inerenti al *Risanamento del campo di battaglia* (V.). Ragioni sentimentali ed umanitarie, oltre a quelle igieniche e di sgombero, elevano questa triste bisogna alla dignità d'una missione. Perciò, qualora altri ordini non siano dati dagli organi competenti, gli stessi comandanti dei reparti provvedono servendosi di drappelli di uomini propri. Alla constatazione della morte, sempre che possibile, è opportuno che sia presente un ufficiale medico. La direzione della *T.* è bene sia devoluta ad un cappellano militare. Quando non possa avvenire in cimiteri, dev'essere fatta in luoghi appartati, lungi dagli accampamenti, dagli abitati, dalle acque potabili, ecc. Non debbono essere sepolti più di dieci cadaveri nella medesima fossa. La terra deve coprire per uno o due metri le salme, dev'essere ben calzata e poi coperta

con zolle erbose. In caso di morti infetti, nelle fosse si debbono gettare con abbondanza dei caustici (p. es.: la calce). La *T.* dev'essere normalmente preceduta dal riconoscimento della salma. All'uopo serve il piastrino, in mancanza del quale si indaga fra gli eventuali documenti tenuti indosso, oppure si procede a rilevare i contrassegni somatici ed a fare la fotografia.

Tumultus. Presso i Romani, in caso di guerra improvvisa o di situazioni che presentavano un pericolo imminente, invece della regolare procedura di leva, avveniva il *T.*, ossia un arruolamento in massa di soldati. In esso non si ammetteva alcuna esenzione dal servizio, neppure per i sacerdoti o per i vecchi: inoltre, invece del giuramento ordinario, i soldati, che erano arruolati nell'ordine con cui venivano a dare il loro nome, ne prestavano uno collettivo e per acclamazione (*coniuratio*). I soldati così arruolati, erano detti *tumultuarii*; se ne hanno esempi nella guerra alessandrina e quando, nel 52 a. C., in seguito ai disordini causati dall'assassinio di Clodio, il Senato ordinò che si chiamassero in fretta sotto le armi tutti i giovani d'Italia.

Tunica. Adoperata primieramente dalle milizie dei Celti, era una lunga veste a guisa di grande camiciotto, che serviva anche da mantello. Entrò a far parte del vestiario mil. dei Greci e dei Romani, i quali ultimi l'adottarono da principio con maniche corte, o addirittura senza maniche. Quando però cominciarono a combattere contro i popoli nordici, a cominciare dalla Gallia, sentirono la necessità non solo di mettere le maniche a pieno braccio, ma di portare due *T.* delle quali una serviva come camicia (*Subucula*), l'altra, superiore, per lo più di tessuto spesso e forte (*Supparum*) a protezione dei rigori invernali. La lunghezza della *T.* mil. era minore di quella usata dai cittadini. Dopo le invasioni barbariche, prevalse nelle truppe dei diversi popoli venuti in Italia il mantello che perdurò per tutto il medio evo. Colla costituzione delle grandi monarchie degli Stati francesi e germanici, tornò in vigore, per le fanterie in specie, un genere di vestito che quantunque impropriamente fu chiamato *T.* Era tagliato come una « redingote » chiuso al petto con due bottoniere, scendente fin poco sotto al ginocchio, stretto ai fianchi da un cinturino al quale era attaccata la sciabola, o baionetta. Onde lasciar libera la gamba nel camminare, le due falde della *T.* venivano abbottonate indietro, così da formare una specie di coda di rondine sopra ai polpacci. Per gli ufficiali la *T.* era alquanto più corta di quella della truppa. Il suo uso perdurò anche dopo la rivoluzione francese; nel periodo della restaurazione, anzi, rifiorì in tutti gli eserciti. Durante le guerre d'Indipendenza in tutta Europa, la *T.* costituì l'unico tipo di vestiario dei soldati ed ufficiali, ed anche il cappotto ha la stessa forma. L'esercito piemontese la mantenne perfino nella nuova divisa dei bersaglieri. Essa continuò a far parte del vestiario mil. in Italia fino all'epoca del nuovo ordinamento dell'esercito e della divisa da parte del ministro Ricotti (1884) quando fu adottata per tutte le armi la giubba, meno ingombrante e più adatta ai movimenti del corpo. Rimase tuttavia in uso presso l'esercito germanico e l'austriaco, e la voce per abitudine venne adoperata ancora per qualche tempo ad indicare impropriamente la giubba.

Tunisi (ant. *Tuneta*). Città capitale della Tunisia, in fondo al golfo omonimo. Fortificata sin da tempi antichissimi, alla caduta dell'impero romano, gli Arabi vi eressero nuove opere. Nel 1573 Carlo V fece iniziare da Gabrio

Serbelloni la costruzione di un nuovo castello a pianta esagonale, che però non venne terminato. A 13 Km. da T., e congiunta ad essa con una ferrovia, sorse la Goletta, sobborgo fortificato e posto avanzato della città verso il



Bandiera tunisina (sec. XIX)

I. *Presca di Tunisi* (334 a. C.). I mercenari cartaginesi, non pagati, si ribellarono e, in numero di circa 100.000, si impadronirono di T., che divenne la loro piazzaforte. Per circa tre anni essi combatterono contro Cartagine, arrivando sino alle sue porte. Ma finalmente Amilcare Barca nel 334 li sconfisse, massacrandone molti, e poi marciò su T., di cui si impadronì con grande strage degli ultimi difensori.

II. *Battaglia di Tunisi* (306 a. C.). Fu combattuta e vinta dai Cartaginesi contro Agatocle, tiranno di Siracusa, che con audacia aveva portato la guerra in Africa. Egli a mala pena poté salvarsi con pochi in Sicilia; gli avanzi del suo esercito gli trucidarono i figli e presero servizio sotto il nemico.

III. *Battaglia di Tunisi* (255 a. C.). Appartiene alla prima guerra Punica e fu combattuta da Santippo di Sparta, che disponeva di 12.000 pedoni, parte cartaginesi parte mercenari, 4000 cavalieri e 100 elefanti, contro i Romani comandati dal proconsole M. Attilio Regolo, il quale equilibravasi nel complesso coi nemici, ma era inferiore in cavalli e non disponeva di elefanti. Santippo dispose innanzi al suo esercito tutti gli elefanti in linea di fila; a sufficiente distanza tenne la falange cartaginese, alla cui dr. schierò parte dei mercenari, alle due ali degli elefanti mise la sua cavalleria e le schiere mercenarie armate alla leggera. Regolo dispose l'esercito nel solito ordine romano di battaglia collocando la cavalleria alle ali e la fanteria compatta e profonda per poter meglio parare l'urto degli elefanti. Santippo aprì il combattimento cogli elefanti e con la cavalleria; questa ruppe la cavalleria italica e la mise in fuga in ambedue le ali. L'ala sr. romana intanto evitò l'urto degli elefanti ed i mercenari, attaccò l'ala dr. dei Cartaginesi, e, messala in fuga, la incalzò ed inseguì sin dentro nel campo. Il resto dell'esercito romano provò duramente l'urto e l'impeto degli elefanti. Cionondimeno il corpo della battaglia rimase per alcun tempo senza rompersi per la profondità delle file serrate. Ma poichè le schiere estreme furono accerchiate dalla cavalleria numida e costrette a far loro fronte, e quelli che avevano forzato il passaggio in mezzo agli elefanti si trovarono a fronte della falange intatta e ben ordinata dei Cartaginesi, non ci fu più scampo per i Romani stretti dalla cavalleria, dagli elefanti e dalla falange. Dell'esercito romano solo 2000 dell'ala sr. fuggirono a Clupea, e Regolo con 500 dei suoi veniva tratto prigioniero a Cartagine. Dei mercenari cartaginesi ne perirono 800.

IV. *Battaglia di Tunisi* (202 a. C.). Fu l'ultimo fatto d'arme della seconda guerra Punica e fu combattuta dal

proconsole P. Cornelio Scipione contro Vermina, figlio dello spodestato re Siface, il quale con più cavalli che fanti veniva, sebbene in ritardo, cioè dopo che la battaglia di Zama era stata già combattuta, in soccorso di Annibale. Scipione con parte del suo esercito sbaragliò facilmente il nemico e, fattolo circondare dalla sua cavalleria, gli uccise 15.000 fanti e prese 1200 fanti e 1500 cavalli. Vermina con pochi riuscì a fuggire.

V. *Presca di Tunisi* (1159). Fu opera dal califfo Abdul-Mumin, il quale marciò sulla città con 100.000 u. Il governatore, con una felice sortita, respinse gli Arabi, infliggendo loro gravi perdite. Ma nella notte un gruppo di cittadini aprì le porte a tradimento e il califfo prese la città.

VI. *Assedio e pace di Tunisi* (1270). Appartiene alla VIII Crociata e fu posto dall'esercito francese di Luigi IX, forte di 60.000 u. dopo di avere sconfitto un esercito arabo presso la città. La quale, difesa da una guarnigione numerosa e agguerrita, resistette a lungo, mentre le malattie decimavano gli assediati; fra essi moriva lo stesso re. Il figlio Filippo, assunto il comando dell'esercito, sconfisse

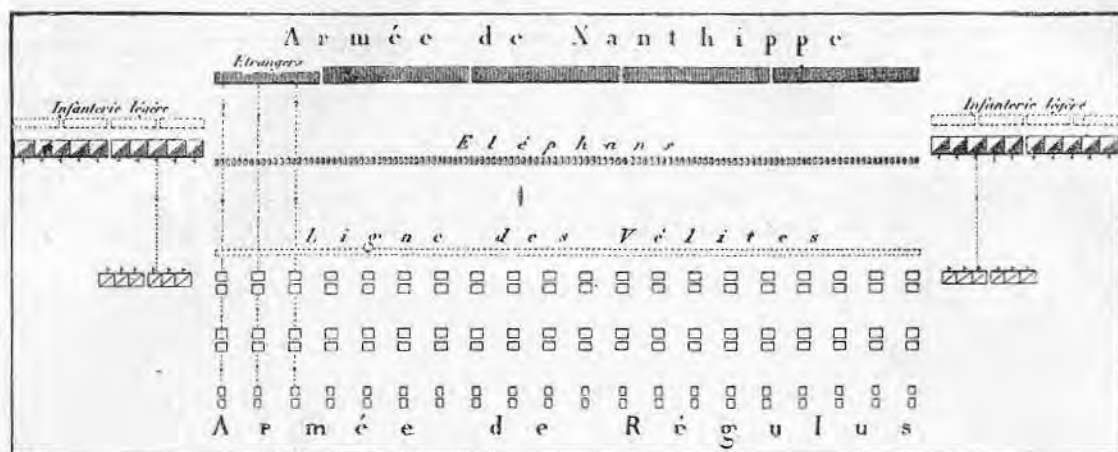


Cavalleria del bey di Tunisi (1877)

a più riprese gli Arabi, ma il 31 ottobre concluse col sultano una pace per 10 anni, favorevole anche a tutta la cristianità, tornando subito dopo in patria.

VII. *Attacco di Tunisi* (1388). Il genovese Antoniotto Adorno, con navi proprie e di amici, attaccò il bey nella sua capitale. Questi, spaventato, si arrese, liberò tutti gli schiavi cristiani, pagò le spese di guerra e si impegnò a non commettere più atti di pirateria.

VIII. *Impresa di Tunisi* (1535). Nel 1534 il corsaro turco Barbarossa, con 6000 u., aveva preso T., detronizzandone il bey. Questi implorò il soccorso di Carlo V che, temendo per i suoi possedimenti d'Italia, nel 1535 si mise alla testa di una flotta numerosa, cui si aggiunsero navi di Malta, della Sicilia e di altre nazioni cristiane. Le forze alleate ammontavano a 25.000 fanti e 2000 cavalli, Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, comandati dal marchese del Vasto e trasportati da 400 navi. L'8 luglio furono iniziati i lavori d'assedio sul davanti della Goletta innalzando tre batterie, mentre la guarnigione eseguiva parecchie sortite, con gravi perdite da ambedue le parti, a respingere le quali si distinsero specialmente gli Italiani. Il 14, finiti i lavori, si aprì il fuoco da tre parti, mentre dal mare cooperavano al bombardamento anche le galee. Dopo otto ore di fuoco violentissimo, che causò gravi danni alla fortezza, i Cristiani la attaccarono e la presero, mentre i difensori superstiti si



Battaglia di Tunisi (255 a. C.)

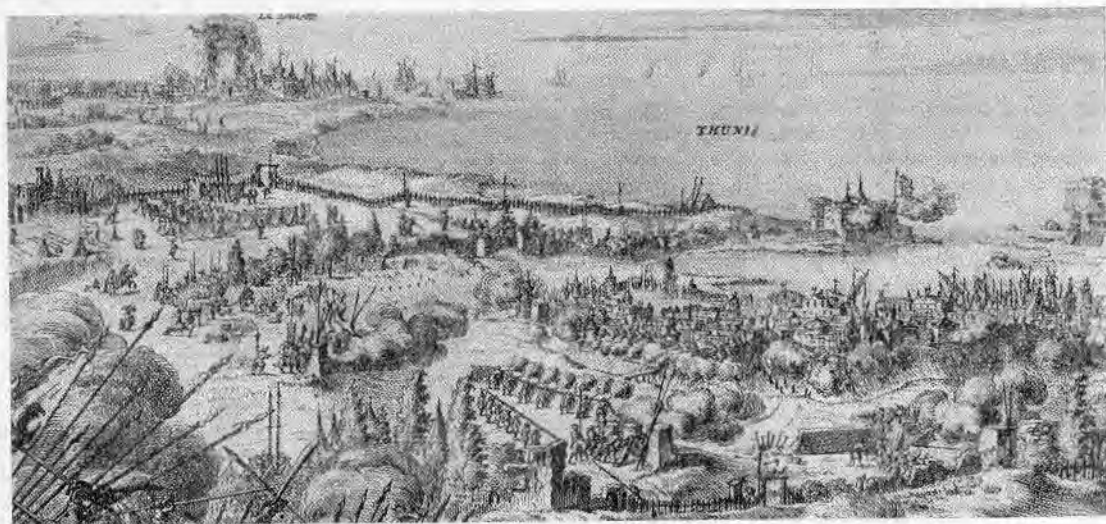
rifugiavano in *T.* col loro comandante, il Cacciadiavoli. Il 15 luglio il marchese del Vasto mosse contro *T.*, schierando a dr. gli Spagnuoli, al centro i Tedeschi e a sr., appoggiati al lago, gli Italiani del principe di Salerno: la mattina seguente giunse presso la città, davanti alla quale il Barbarossa aveva schierato a battaglia 80.000 u. I Cristiani li attaccarono violentemente e il Barbarossa, vedendo di non poter opporre una lunga resistenza, ritirò le truppe regolari nella città, lasciando alla campagna la cavalleria leggera e alcune migliaia di Mori e di Beduini, a disturbare i lavori degli assediati, i quali il 20 luglio iniziarono l'investimento della piazza. Frattanto in *T.* gli schiavi cristiani, che vi erano incatenati in grandissimo numero e che il Barbarossa aveva pensato dapprima di far massacrare, si liberarono e, armatisi, presero il castello. Il Barbarossa fuggì con pochi fedeli e l'imperatore entrò in *T.*, massacrando difensori e abitanti. La città venne saccheggiata: Carlo V ripartì lasciando un migliaio di Spagnuoli a presidio della Goletta.

IX. *Assedio della Goletta* (1568). Il reggente del governo turco in Algeri, Ali pascià, con un piccolo esercito di 6000 u., attaccò di sorpresa *T.* e se ne impadronì quasi senza colpo ferire. Poi diresse le sue forze contro la Go-

letta, difesa dal governatore spagnolo Pecaenel, e la assediò a lungo, facendola spesso attaccare dalle sue truppe. Frattanto dalla Spagna era partita una spedizione di soccorso che giunse alla Goletta con un buon rinforzo di uomini e munizioni. Il presidio, che già aveva respinto i reiterati e violenti attacchi degli Algerini, riuscì così a conservare il possesso della piazza, mentre Ali pascià si doveva accontentare di tenere Tunisi.

X. *Preso della Goletta e di Tunisi* (1574). Nell'ottobre del 1573 la flotta cristiana aveva sbarcato 12.000 fanti per proteggere la Goletta, e don Giovanni d'Austria si era impadronito di *T.*, abbandonata dal Lucciali. Qui aveva fatto iniziare dal Serbelloni la costruzione di una nuova fortezza e vi aveva lasciato 8000 u., di cui 4000 Italiani, comandati da Pagano Doria. Il 13 luglio dell'anno successivo, quando le fortificazioni non erano ancora terminate, arrivò una flotta turca di 268 navi, condotta dal Lucciali. Questi con 60.000 u., attaccò la Goletta e il 23 agosto la prese d'assalto, massacrandone i difensori: poco dopo *T.* subì la stessa sorte e i Cristiani superstiti furono fatti schiavi.

XI. *Battaglia navale di Tunisi* (4 marzo 1665). Fu combattuta tra la flotta francese del duca di Beaufort e i cor-

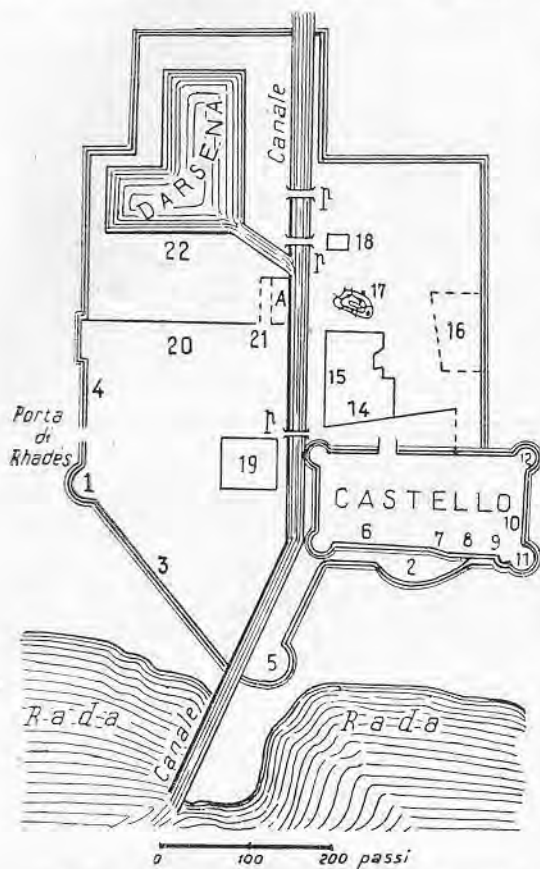


Assedio di Tunisi (1535)

sari barbareschi. Questi, attaccati dai primi, resistettero vigorosamente, ma infine i Francesi, dopo una lotta lunga e sanguinosa, li sconfissero, prendendo o colando a fondo gran parte delle loro navi.

XII. *Trattato di Tunisi* (25 novembre 1665). Detto anche della Goletta: fu concluso tra la Francia e la Reggenza di Tunisi.

XIII. *Trattato di Tunisi* (30 agosto 1685). Pace dei Cento anni, conclusa tra la Francia e la Reggenza di Tunisi.



La Goletta di Tunisi nel 1829 (da «Esercito e Nazione»)

XIV. *Attacco della Goletta e di Tunisi* (1784-1785). Nel maggio del 1784 l'ammiraglio veneziano Angelo Emo era stato mandato contro T., con un vascello, due fregate, due sciabecchi e due barche cannoniere, cui si erano aggiunte altre 17 navi di Cattero e di Corfù. Bloccata T., egli si recò ad assalire Susa, ma l'anno seguente tornò all'attacco della Goletta. Per battere efficacemente le opere avversarie e senza pericolo dei suoi uomini, egli costruì due zattere, sorrette da botti vuote, e su ambedue mise un cannone, coprendo serventi e munizioni con due rembate a doppio ordine di tavola: gli intervalli fra queste ultime empi di sacchi di arena bagnata; esse resistettero al fuoco nemico, tanto che l'Emo l'anno seguente ne costruì altre dodici. Egli però non riuscì a prendere la fortezza e, avendo Venezia ricusato di inviargli soccorsi, abbandonò l'impresa.

XV. *Trattato di Tunisi* (17 aprile 1816). Concluso nel palazzo del Bardo, per intermissione dell'Inghilterra: pace ed amicizia fra la Sardegna e il bey di Tunisi. Questi non

tratterà più come schiavi i Cristiani fatti prigionieri di guerra. Se sorgeranno questioni o divergenze fra i contraenti, l'Inghilterra interporrà i suoi buoni uffici. Altri articoli riguardavano il commercio, la navigazione, ecc. — Il 22 febbraio del 1832 una convenzione fra i due contraenti eliminò alcune questioni sorte nell'esecuzione del trattato.

XVI. *Impresa di Tunisi* (1833). Per chiedere soddisfazione al bey di alcune ingiurie contro i loro consoli, il re delle Due Sicilie e il re di Sardegna avevano concluso il 23 marzo un trattato per l'unione delle rispettive forze contro le reggenze barbaresche. I governi alleati avevano così mandato una squadra composta di 5 fregate, 2 corvette, 3 brigantini, 1 cutter, con 400 cannoni e 4000 u., agli ordini del De Viry. Il bey di fronte a ciò diede tutte le soddisfazioni richieste e promise di concludere una convenzione col regno delle Due Sicilie, che fu poi firmata il 18 novembre.

XVII. *Trattato di Tunisi* (8 settembre 1868). Detto anche della Goletta; amicizia, commercio, navigazione fra la Tunisia e il regno d'Italia, per 28 anni.

Tunisia. Protettorato francese dell'Africa settentrionale. Superficie, Kmq. 125.130; ab., 2.160.000. Capitale, Tunisi; porto militare e importante base navale della Francia a Biserta. Abitata sin dai tempi antichissimi dai Berberi, cadde nelle mani degli Egiziani e poi dei Fenici, che vi fondarono Cartagine. Sotto la dominazione romana costituì la provincia dell'Africa propria. Al principio del medio evo se ne impadronirono i Vandali, da cui passò nel 534 ai Bizantini. La T. però si ribellò ad essi e fra il 690 e il 695 cadde interamente nelle mani degli Arabi. Nel 1674 se ne impadronì la Turchia, che la tenne sino al 1881.

Forze armate della Tunisia. Prima dell'invasione francese la Reggenza disponeva di circa 25.000 u., organizzati all'europea e istruiti da ufficiali francesi, di cui circa 9000 regolari. Attualmente la Reggenza dispone solo del corpo della guardia beylicale: 1 bgl. di fanteria, 1 plotone di cavalleria e 1 batteria, in tutto 600 u. Chi provvede realmente alla difesa del territorio tunisino è la Francia, le cui truppe d'occupazione sono rette da un «Comando Superiore delle truppe in Tunisia» agli ordini di un gen. di divis. e sono composte di francesi, di corpi misti franco-tunisini, di corpi coloniali (tiraglieri senegalesi), della legione di cavalleria straniera e della gendarmeria: in tutto circa 18.000 u. su 2 brigate di fanteria e 1 di cavalleria, 1 bgl. di fanteria leggera d'Africa, 1 regg. d'art., 1 bgl. e 2 cp. autonome del genio, 1 gruppo di squadriglie d'aeroplani, treno, servizi, ecc. Militarmente la T. è divisa in tre comandi di zona: sottodiv. di Tunisi-Biserta, sottodiv. di Susa-Kairuan, e territori mil. del sud-tunisino.

I. *Insurrezione tunisina* (1864). Il bey Mohammed pascià promulgò una costituzione liberale che destò malcontento dal quale derivò addirittura la rivolta delle popolazioni krumire delle montagne. La ribellione si estese rapidamente. Un piccolo corpo del bey fu battuto facilmente dagli insorti che, comandati da Ali ben Ghadaum, marciarono sulla capitale e il 20 aprile si accamparono a una giornata da essa. Il bey, assediato tutte le sue città costiere e minacciata la stessa Tunisi, tentò di calmare le popolazioni ribelli, annunciando concessioni, ma invano: Sfax venne saccheggiata e a Susa si invase anche il consolato italiano. Frattanto una squadra era stata inviata da La Spezia nella rada di Tunisi a proteggere i nostri coloni, mentre gli stranieri si rifugiavano alla Goletta o si imbarcavano. In Italia si preparava poi una spedizione da unirsi alle truppe

francesi e inglesi, per occupare alcune zone tunisine, allorché il bey iniziava una più energica politica, e, inviato un esercito verso Beja, costringeva infine i capi ribelli a fare atto di sottomissione.

II. Occupazione della Tunisia (1881-1883). Già da tempo la Francia aveva pensato a un'invasione nella T., ma varie vicende le avevano impedito di effettuare i suoi disegni. Fu solo nella primavera del 1881 che le si presentò una facile occasione di conquista, quando le tribù krumire sconfinarono in Algeria, molestando le popolazioni di frontiera e resistendo alle truppe francesi. Fu subito preparato un corpo di spedizione, agli ordini del gen. Foremier de Bostquénard, composto di 33 bgl., 14 squadroni, 10 btr. e 6 cp. del genio, in tutto circa 32.000 u. Una squadra di 9 corazzate e 7 navi minori, agli ordini dell'ammir. Garnault, doveva stabilire la sua base a Tabarca. A queste forze il bey non poteva opporre che 7 regg. di fanteria, 4 di artiglieria e 1 di cavalleria regolari, oltre a truppe irregolari, a piedi e a cavallo, male armate e peggio organizzate, dislocate nei centri più importanti della reggenza, e comandate dal fratello del bey, Sidi Ali. Inoltre i Francesi dovevano battersi coi Krumiri dell'alta valle della Megerda. Il 24 aprile furono iniziate le operazioni e verso il 14 maggio, dopo aspri combattimenti, i Francesi erano padroni di una vasta zona di territorio, ma i Krumiri, contro i quali erano state iniziate le operazioni, si mantenevano ancora in armi, battuti ma non sconfitti. La flotta il 25 aprile occupò Tabarca, dove affluirono rinforzi di truppe metropolitane. Una divis. della squadra (ammir. Conrad) il 2 maggio occupò Biserta dove sbarcò la divis. Bréart. Numerose sottomissioni di tribù tunisine permisero a metà giugno al governo francese di sciogliere il corpo di occupazione, lasciando nella regione 15 bgl., 7 sqdr., 6 btr. Ma i Tunisini ripresero le armi. Sfax venne bombardata e presa dal Garnault a metà luglio; nuove forze dovettero intervenire dalla Francia, contro la quale fu proclamata la guerra Santa. Le forze francesi, agli ordini del gen. Sausier, marciarono su Kairuan con varie colonne che sostennero parecchi combattimenti vittoriosi e presero la città. Nel novembre le operazioni furono dirette contro i Tunisini del sud. Nel 1882 le operazioni continuarono, sia contro la detta regione, sia contro bande di ribelli che qua e là si formavano. Nel dicembre due colonne operarono al sud di Gabes fino alla frontiera tripolitana, e nei primi mesi del 1883 ogni ribellione seria poté dirsi domata. I Francesi avevano in tutto sacrificato un migliaio di u. per assicurarsi il possesso di quella importante regione.

Tunisia questione. La sua lontana origine si può trovarla nei trattati conclusi nel 1832 fra il bey e la Sardegna e nel 1833 fra il bey e le Due Sicilie, aventi durata illimitata e assicuranti il « trattamento della nazione più favorita »; nell'intervento franco-anglo-italiano durante la rivoluzione del 1864; nel trattato di Tunisi del 1868. Specialmente da questi ultimi avvenimenti apparve una rivalità franco-italiana, accresciuta dalle mire palesi della prima nazione sulla Tunisia, mentre sin dal 1830 coloni italiani vi si erano recati. Disinteressandosi l'Italia delle colonie, la Francia ne approfittò per occupare nel 1881 la Tunisia. Incominciò da allora un'opera di abolizione dei privilegi ottenuti dall'Italia, e di snazionalizzazione dei nostri coloni: né a risolvere la situazione valsero l'accordo Tittoni del 1919 e la legge francese del 1923, prevedente l'automatica francesizzazione degli stranieri soggetti alla repubblica.

Tuono. Nave vedetta, di 330 tonn., entrata in servizio nel 1915 come nave sussidiaria, radiata nel 1920.

Tupputi (Ottavio). Generale, n. a Bisceglie, m. a Napoli (1791-1865). Volontario nei cacciatori a cavallo, fece le campagne napoleoniche dal 1807 fino a quella di Russia; quindi seguì Murat a Napoli e divenne colonnello. Nel 1821 partecipò al movimento costituzionale, per il quale venne incarcerato quando, entrati gli Austriaci in Napoli, vi restaurarono la monarchia assoluta. Graziato nel 1831 si ritirò a Bisceglie; deputato nel 1848, fu costretto ad andare in esilio, inseguito da una condanna a morte. Ritornato in patria nel 1861, fu nominato senatore, ten. generale e comandante la guardia nazionale di Napoli.



Tupputi Ottavio



Turba Euclide

Tur (Vittorio). Ammiraglio, n. a Livorno nel 1882. Guardiamarina nel 1901, partecipò alla guerra contro l'Austria e meritò due med. d'argento e due di bronzo. Nel 1922 ebbe il comando in 2ª della Scuola specialisti di S. Bartolomeo. Nel 1928 fu promosso cap. di vascello e nel 1934 contrammiraglio, al comando superiore del Corpo reali equipaggi.

Turacciolo. È così chiamato quell'oggetto generalmente di legno che si mette sulla bocca del fucile per impedire che polvere od altro entri nell'anima della canna. In Italia era adoperato col Vetterly; col fucile mod. 1891 è stato adoperato solo in Libia, in una forma speciale ideata dal magg. d'art. Magistri, dal quale prese nome.

Turano (ant. Toleno). Piccolo fiume dell'Italia centrale, affl. del Velino. Sulle sue rive si combattè una battaglia (11 luglio 90 a. C.) che appartiene alla guerra Sociale. Il console romano P. Rutilio Lupo volle correre in soccorso di Ascoli, minacciata dal pretore italico Pompeo Strabone: al passaggio del fiume fu affrontato dal pretore italico Vezio Scatone, e, caduto in un'imboscata, perdette 8000 u. e rimase ferito a morte. Gli avanzi del suo esercito si unirono alle truppe del legato proconsolare Caio Mario.

Turano Alberto. Generale, n. a Napoli nel 1868. Sottot. d'art. nel 1887, fu in Eritrea nel 1890 e 1891. Partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò il 28º art. Nel 1924 ebbe il comando del 12º art. e due anni dopo fu collocato in P. A. venendo promosso gen. di brigata nel 1927 e passando nella riserva. Nella XXV legislatura rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Caserta.

Turba (Euclide). Generale, medaglia d'oro, n. a Palermo, caduto sugli Altipiani (1869-1917). Ufficiale di fanteria in S. E. P. aveva concepito tutta la sua carriera come un apostolato, mirando soprattutto a curare in sé e nei suoi sottoposti i valori morali. Quale comandante di reparto, insegnante nelle scuole, combattente, diede sempre eccelse prove di altissimo senso del dovere, di dottrina, di

valore. Iniziò la guerra contro l'Austria quale comandante di bgl. nel 130° fanteria e guadagnò una med. di bronzo. Promosso colonnello brigadiere nel 1917, ebbe il comando della brigata Perugia, e cadde da prode, dopo essersi già distinto durante la ritirata dall'Isonzo al Piave, così da guadagnarvi una med. d'argento. Ecco la motivazione con la quale alla memoria dell'eroico generale fu conferita la medaglia d'oro:

« Incaricato della difesa di un'importante località montana, seppe, con fede di apostolo e volontà ineluttabile, infondere nelle scarse ed esauste truppe ai suoi ordini tanta virtù di resistenza da costringere il nemico stesso all'ammirazione. Primo fra i primi nei contrattacchi, calmo, sorridente, spirante forza in ogni gesto ed in ogni parola, riuscì con pochi a ricacciare, contrattaccando cinque volte, il soverchiante nemico. Ferito a morte, la sua ultima parola ed il suo ultimo gesto furono per additare ai suoi il dovere ed il nemico » (M. Castelgomberto, 23 novembre 1917).

Turbante (lat. *Turcarum Peleus*). Copricapo delle milizie turche, e di altri popoli orientali, ed anche africani (Dervisci). È formato da un avvolgimento di fascie, di tela o d'altro tessuto, atto alla difesa dai colpi di sciabola o scimitarra. Su di esso venivano portati i distintivi dei gradi. La voce fu adoperata più tardi in Turchia per indicare quel tipo di copricapo di pelo persiano che ricorda più il colbacco russo che il T. Tale copricapo fu adottato recentemente nell'esercito in luogo del fez.

Turbigo. Comune in prov. di Milano, sul Naviglio Grande, alla sua origine dal Ticino.

Combattimento di Turbigo (31 maggio 1800). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Dopo il passaggio delle Alpi, il Buonaparte si diresse su Milano. L'avanguardia della divis. Monnier, giunta a T. trovò il passo guardato dagli Austriaci, lo forzò dopo breve duello d'artiglieria, in cui i pezzi austriaci ebbero la peggio, e occupò il paese. Il gen. austriaco Laudon arrivò con rinforzi e lo riprese, ma il grosso della divis. Monnier, sopraggiunto a sera, lo ricacciò definitivamente: gli Austriaci si ritirarono a Milano.

Turbina. La propulsione delle navi moderne da guerra è ottenuta quasi esclusivamente a mezzo di motrici a turbina, ideate e impiegate per la prima volta in Inghilterra verso il 1904 dall'ing. Parson. La T. non può marciare che in una sola direzione; perciò sulle navi vi sono le turbine per la marcia avanti e quelle per la marcia indietro. Il vapore dopo aver fatto funzionare una T. acquista volume maggiore e pressione minore: è tuttavia atto ad esercitare ancora un lavoro ed è perciò avviato dalle T. ad alta pressione, a quelle a media pressione e infine alle T. a bassa pressione.

Turbine. Cacciatorpediniere, varato a Napoli nel 1901. Dislocamento tonn. 330; macchine HP. 5259. Affondato il 24 maggio 1914 in strenuo combattimento contro cinque navi nemiche nell'Adriatico.



Cacciatorpediniere « Turbine » (1°)

Turbine. Cacciatorpediniere, varato a Sestri Ponente nel 1927, dislocamento tonn. 1355, lungo m. 92,64, largo metri 9,20; apparato motore cavalli 45.098, velocità miglia 38,9. Armamento IV 120, 3 mitragliere, 6 tubi lanciasiluri da 533. Personale d'armamento: 5 ufficiali, 120 uomini d'equipaggio. Ha per motto: « Paveat Turbinem hostis ».



Cacciatorpediniere « Turbine » (2°)

Turbo-cannone. Gli studi relativi sono ancora (1934) allo stato sperimentale, rivolti all'accertamento, o meno, della fondatezza pratica del principio scientifico informatore della invenzione, dovuta al francese Delamare durante la guerra Mondiale. Si tenterebbe di utilizzare in modo particolare i prodotti della deflagrazione della carica per il lancio dei proietti, allo scopo di ottenere che il rendimento balistico di tale artiglieria sia più elevato di quello che si può raggiungere negli ordinari cannoni. Perciò si sfruttano nello stesso tempo la pressione e la velocità dei gas della carica, costituendo l'arma in guisa che i gas possano acquistare una forte velocità prima di agire sul proietto. E ciò mercè la semplice interposizione, tra la camera di combustione e la camera del proietto, di un condotto di espansione, opportunamente sagomato (due tronchi di cono riuniti per le basi minori), analogo al distributore impiegato nelle turbine a gas ed a vapore, avente per iscopo di trasformare in energia cinetica l'energia potenziale contenuta nel fluido impiegato. I gas allora non agiscono più sul fondello per effetto della loro pressione statica, come avviene nelle ordinarie bocche da fuoco, ma principalmente per effetto della loro forza viva, di guisa che la loro spinta è funzione della massa e della velocità. Posteriormente alla posizione iniziale del proietto occorre praticare sulle pareti dell'arma degli opportuni sfogatoi, per i quali i gas possano sfuggire dopo avere esercitata la loro azione sul proietto. Tale sfuggita, a misura che il proietto avanza nell'anima, va diminuendo, fino a cessare del tutto. Essa ha inoltre l'evidente effetto di limitare il rinculo della bocca da fuoco, ciò che permetterebbe affusti assai semplici, e pezzi relativamente leggeri.



Turcasso turco

Turcasso. È l'antica « faretra ». Si portò dagli arcieri e dai balestrieri, per riporvi le armi da gitto. Durò fino a poco tempo dopo l'introduzione delle armi da fuoco, ossia finché durarono arcieri e balestrieri.

Turchia. Originariamente, i Turchi, razza indogermanica parente dei Finni e dei Mongoli, erano popoli nomadi tra il Caspio, gli Urali, l'Altai, la Cina, l'India, divisi in tribù, fra le quali quella dei Ghaznevidi, quella dei Selgiucidi, quella dei Covaresmi o Karismiani. Ma a più durevole potenza era destinata un'altra razza di Turchi che,

incalzata dai Mongoli, abbandonava il Khorassan fino allora abitato e, dopo lungo errare, si volse verso l'Asia Minore. Guidati da un capo, Osman (1281-1326), da cui presero il nome di Osmanli od Ottomani, essi occuparono nel 1300 il regno d'Iconio d'onde, approfittando della debo-



Bandiera turca presa dai Veneziani nel 1685

lezza in cui era caduto l'impero greco, fecero nuovi progressi impossessandosi nel 1326 di Brussa. Quivi Orkan, figlio e successore di Osman (1326-60), trasportò la capitale del regno, che prima era a Konia; poscia, strappate tra il 1328 e il 1333 Nicomedia e Nicea ai Greci, conquistava gran parte dell'Asia Minore, penetrava in Europa dove, dopo un secolo di lotte (V. *Ottomani*) distruggeva l'impero d'Oriente conquistando Costantinopoli, di cui Maometto II fece la sua capitale. Egli si volse poi contro la Serbia e assediò invano Belgrado nel 1456, riuscendo nell'intento tre anni dopo. Indi piombò sulla Morea e la soggiogò, e con essa il Ducato d'Atene sino allora posseduto dagli Acciaiuoli di Firenze. Valle quindi distruggere anche l'ultimo avanzo dell'antico impero greco, Trebisonda, e la tolse ai Comneni. Nello stesso anno 1462 soggiogava la Valacchia, nel 1463 la Bosnia, nel 1464 la Caramania; ed essendosi Venezia rifiutata di cedergli i possedimenti di Levante, iniziava contro di essa (1463) una guerra che durò 17 anni. Intanto, non cessavano i suoi assalti contro l'Epiro, difeso strenuamente dallo Scanderbeg e, morto questi nel 1467, lo ebbe in sua mano. Nel 1470 conquistava ai Ve-



Cavalleria turca del secolo XVIII

neziani Negroponte; in pari tempi le sue orde si scagliavano sulla Stiria, sulla Carniola e sulla Carinzia, tutto devastando e mirando al cuore stesso dell'impero, mentre altre si impadronivano della Crimea e della Piccola Tartaria. Nulla pareva resistere all'impeto conquistatore di Maomet-

to II, ché i principi cristiani mostravansi tiepidi ad ogni esortazione fatta dai pontefici perchè si collegassero contro tanta minaccia. Venezia sola gli teneva fronte, e, alleatasi col re di Persia Ussun Kassan che contro di esso conduceva una fortunata guerra, mandava in suo aiuto nell'Anatolia una flotta che, insieme con alcune galere napoletane e pontificie, ruinava le coste della Panfilia e dell'antica Ionia e devastava Smirne e Adalia. I Turchi penetrarono nell'Istria e nel cuore del Friuli, distruggevano quanti possedimenti i Veneziani avevano ancora in Grecia e nell'Egeo e riuscivano a battere a Tergian nell'Armenia il re persiano (1473) e a toglierlo di mezzo. Le discordie delle potenze europee e la stanchezza di quelle che avevano tentato di contrastare i progressi dei Turchi facilitavano ora a Maometto il compimento dei suoi antichi disegni contro gli Stati cristiani; e a tale effetto egli preparò tre grandi spedizioni, contro l'Ungheria, contro Rodi e contro l'Italia. Invasa la Moldavia (1475) e battuto da quel voivoda Stefano il Grande, egli nel seguente anno reiterava l'assalto e, soggiogata la Bessarabia e penetrato nuovamente nella Moldavia, poneva in rotta Stefano, ma doveva ritirarsi per malattie scoppiate fra le sue truppe e per l'impossibilità di far vivere queste nel paese orribilmente desolato. Costretti i Veneziani a venire a patti (1478), Maometto II nel 1479 si scagliò sull'Ungheria, ma ne venne ributtato con grandi perdite dal re Mattia Corvino. Rivolse allora i suoi sforzi ad un tempo contro Rodi e contro l'Italia (1480), ma entrambe le imprese fallirono, mentre Maometto (1481) veniva a morte. Gli seguì nel trono Bajazet II che portò le sue armi dapprima contro i Mammalucchi (1488) dai quali fu sconfitto, e poi contro l'Ungheria e la Polonia con maggior fortuna, sì che gli riuscì di allargare verso settentrione le frontiere del suo regno; poscia, istigato da Lodovico il Moro e da altri principi italiani invidiosi della veneta potenza, e bramoso di risolvere i frequenti conflitti di confine ch'egli aveva coi Veneziani, assalì e prese (1499) i loro possedimenti sulle coste della Morea, mentre i suoi eserciti ne devastavano l'interno e dall'Isonzo si spingevano fino alla laguna spargendo ovunque il terrore e la strage. Una lega tosto formatasi per incitamento del papa Alessandro VI tra Ungheria, Venezia, Francia, Spagna e Rodi, vietò a Bajazet ulteriori progressi costringendolo a ritirare le sue truppe verso il Danubio; e, chiamato in Asia ove il Sofi Ismaele di Persia avevagli invaso l'Armenia, dovette dimettere ogni disegno contro Venezia. La stanchezza e il timore di peggiori danni consigliarono i belligeranti a concludere di comune accordo la pace (1502); ma Bajazet ritenne le conquiste fatte. Nel 1512 saliva sul trono Selim, le cui prime imprese furono volte contro la Persia e l'Egitto: riuscì a portare i confini del suo impero sino all'Eufrate e al Tigri; poscia, messosi contro l'Egitto, lo sottomise. A Selim, morto nel 1520, succedeva Solimano, che in un lunghissimo regno portò all'apogeo la potenza ottomana. Fin dal primo anno del suo avvento al trono egli soggiogò la Serbia e nel seguente espugnò Rodi. Poi si scagliò contro l'Ungheria, sconfisse a Mohacz quel re Luigi II (28 agosto 1526) ed entrò quindi trionfante in Buda; attaccò l'Austria assediando Vienna (1529), ma la valorosa resistenza dei difensori lo forzò a ritirarsi con gravi perdite. Rifatto l'esercito, Solimano tre anni dopo si avventò contro la Stiria e di là puntò di nuovo su Vienna; ma qui attendevalo Carlo V con grande apparato di forze; inoltre le fortunate conquiste di Corone, Patrasso e altri luoghi forti compiute in Morea dalla flotta imperiale condotta da Andrea Doria, indussero il sultano a venire con l'imperatore ad un accordo. Solimano passava poscia in Asia a combat-

tere lo scià di Persia che aveva invaso il Kurdistan. Nel 1535, riaccesi la guerra tra Carlo V e Francesco I, questi alleavasi con Solimano il quale, incitato a far diversione nell'Ungheria e ad assalire le spiagge del regno di Napoli, devastava l'una e le altre, mentre le sue flotte disertavano le isole venete dell'arcipelago e minacciavano Corfù (1537) per punire i Veneziani che con Carlo V eransi collegati. Venezia dovette cedere al sultano alcune isole dell'Egeo e le piazze di Malvasia e Napoli di Romania (1540). Intanto i Turchi avevano rioccupato Buda (1539) e minacciavano gli Stati ereditari austriaci. Carlo V, anziché affrontarli, volle intraprendere un'infelice spedizione contro gli Stati barbareschi dell'Africa settentrionale che la protezione della Porta rendeva audaci e infesti alle spiagge d'Italia e Spagna. Riarsa nel 1542 la guerra tra l'imperatore e Francesco I, questi rinnovava l'alleanza con Solimano il quale faceva irruzione nell'Ungheria, mentre la sua flotta guidata dal Chaireddin desolava i lidi d'Italia e assaliva, insieme con quella francese, Nizza e ne faceva scempio (1543). Nel 1547, Solimano si rappacificava con Carlo V, e, voltosi contro la Persia, le strappava parte del Chirvan e della Georgia; e nel 1552, rinnovatosi il conflitto tra Francia e impero, invadeva ancora a più riprese l'Ungheria e le sue navi flagellavano le marine d'Italia. Per lunghi anni la potenza ottomana fece tremare la cristianità. Solo Malta, difesa dai cavalieri gerosolimitani, seppe rintuzzare il furibondo assalto che Solimano le mosse nel 1565. Il sultano tornò contro l'Ungheria, e morì nell'assedio di Szigetvar. Suo figlio Selim II, sgombrata l'Ungheria, firmò la pace con l'imperatore Massimiliano, fece una spedizione nella Tauride, tolse ai Veneziani Cipro (1570). Ma Venezia, Spagna, Savoia ed altri minori Stati cattolici si univano, contro di lui in una lega di cui fu anima il papa Pio V; e Lepanto vide la rotta della flotta ottomana (1571). Tre anni dopo la ricostituita flotta ottomana strappò Tunisi agli Spagnuoli e li scacciò anche da Tripoli, dando origine sulle coste settentrionali d'Africa a quelle che furono chiamate le tre reggenze di Barberia. Con l'assunzione al trono di Murad III cominciava per l'impero ottomano un periodo di interna decadenza. Le lotte contro l'Austria e la Polonia terminarono infelicamente per la Turchia, che ebbe invece fortuna in Asia Minore, dove prese Bagdad.

Nel secolo XVII la Turchia si spinse sino ad Azov, prese Lemno, Tenedo e Candia ai Veneziani, ma fu battuta a San Gottardo (1664) dal Montecuccoli, e sotto le mura di Vienna (1683) dal duca Carlo di Lorena e dal re Sobieski; perdette Buda nel 1684; tutto il resto dell'Ungheria in seguito alla sconfitta di Mohacz; la Morea per opera dei Veneziani. Nel 1697 le armi turche erano battute a Zenta dal principe Eugenio di Savoia, e due anni dopo veniva firmato il trattato di *Carlowitz* (V.). Nel seguente secolo Achmet III riprese Azov che i Russi gli avevano tolto e riprese ai Veneziani la Morea (1715); ma fu battuto da Eugenio a Peterwaradino e a Belgrado, concludendo la pace di *Passarowitz* (1718). Nel 1739 la Turchia si risollevò alquanto in nuova guerra contro l'Austria, ottenendo di nuovo Belgrado con la pace omonima; ma le cose precipitarono di nuovo più tardi, quando la lotta con la Russia la portò alla pace di *Cainargi* (1774). E peggiorarono con la nuova guerra contro Austria e Russia, che terminò con la pace di *Jassy* (1792) che portava al Dniester i confini orientali dello Stato. Successivamente, l'impero ottomano a poco a poco venne cacciato sempre più verso Costantinopoli, fino a rimanere padrone soltanto di un modesto territorio. Infatti, avendo perduto già nel sec. XVII e XVIII

l'Ungheria e la Transilvania, si iniziò un movimento di riscossa nelle popolazioni cristiane sottomesse alla Turchia, che ebbe le seguenti fasi: Nel 1817 la Serbia si costituì in principato autonomo, dopo tredici anni di guerra quasi ininterrotta. Nel 1821 la Grecia levò la bandiera dell'indipen-



Fanteria turca (1877-78)

denza e si costituì in Stato autonomo nel 1829. Nello stesso anno, Moldavia e Valacchia erano dichiarati principati autonomi sotto la sovranità della Turchia e il protettorato della Russia. Nel 1856 (trattato di *Parigi*) il protettorato è tolto, i due principati si uniscono nel 1861 e vengono dichiarati Stato sovrano (Romania) nel 1878 (trattato di *Berlino*); contemporaneamente Grecia, Serbia e Montenegro ottengono aumento di territorio; la Bulgaria diviene principato autonomo sotto la sovranità turca; la Rumelia orientale è proclamata provincia autonoma dell'impero ottomano; l'Austria occupa militarmente Bosnia ed Erzegovina. Nel 1881 la Romania e nel 1882 la Serbia diventano regni; nel 1885 la Rumelia orientale è incorporata nella Bulgaria, che ottiene l'indipendenza nel 1908, mentre l'Austria si annette Bosnia ed Erzegovina. Nel 1908 stesso un movimento liberale, detto dei « Giovani Turchi » detronizzò il sultano e ottenne dal nuovo una costituzione. Nel 1912 (trattato di *Losanna* dopo la guerra Italo-turca) la Turchia cede all'Italia la Libia e il Dodecanneso; nel 1913 (trattato di *Londra* dopo la prima guerra balcanica) perde i suoi territori in Europa ad ovest della linea Enos-Midia e le isole



Cavalleria turca (1915)

dell'Egeo, mentre Candia, già autonoma dal 1897, viene annessa alla Grecia; nel 1913 medesimo (trattato di *Costantinopoli* dopo la seconda guerra balcanica) riacquista la Tracia orientale con Adrianopoli e le isole di Tenedo e Imbro.

La Turchia nella guerra Mondiale. La Turchia dichiarò la guerra all'Intesa, schierandosi a fianco degli Imperi Centrali, nell'ottobre 1914. Il suo esercito era stato riorganizzato da una missione mil. tedesca capitanata dal gen. von der Goltz. All'inizio delle ostilità passò in Turchia il gen. Liman von Sanders, che fu ritenuto il vero capo dell'esercito ottomano. La Turchia disponeva all'inizio della guerra di 4 armate (14 corpi d'armata, 53 divis.) e i suoi effettivi salirono durante il conflitto a 1.300.000 u. Le operazioni mil. dell'esercito turco si svolsero in *Armenia*, in *Mesopotamia*, in *Palestina* e *Siria* (V. a tali voci). Un grande tentativo franco-inglese di forzare i *Dardanelli* (V.) e di occuparli, fallì. Il crollo del fronte meridionale (bulgaro-tedesco) nel 1918, costrinse la Turchia all'armistizio di *Mudros*, cui seguì nel 1920 il trattato di *Sèvres*: la Turchia perdeva Arabia, Mesopotamia, Siria, Palestina, e in Europa riduceva il suo confine alla linea di Cialgia. Perdeva anche il territorio di Smirne, concesso alla Grecia, ma nel 1922 lo riconquistava (V. *Anatolia e Afum*) con una fortunata guerra, in base alla quale riottenne (trattato di *Losanna* del 1923) anche Adrianopoli e la Tracia Orientale, col confine alla Maritza. (V. anche *Austria, Bulgaria, Grecia, Montenegro, Romania, Russia, Serbia, Siria, Ungheria*).

Esercito della Turchia. Stato repubblicano, la Turchia ha una superficie di Kmq. 773.000 (di cui 30.000 in Europa) e circa 14.000.000 di ab. di cui poco più di 1 milione in Europa. Capitale Ankara. L'esercito ha per organi centrali il Ministero della difesa nazionale, lo S. M. generale, e tre ispezioni d'armata (Ankara, Konia, Djarbekir). Il territorio è diviso in 9 circoscrizioni mil. che corrispondono ad altrettanti corpi d'armata, ciascuno su 2 divis. di fanteria, più un regg. art. p. c. e un regg. di cavalleria. Vi sono inoltre 5 divis. di cavalleria. La divis. di fanteria è su 3 regg., più uno di artiglieria. Le divis. di cavalleria è pure su 3 regg. con un gruppo d'art. a cavallo. Nelle ripartizioni minori vige pure il sistema ternario, ma ogni bgl. ha una cp. mitraglieri in più. Ogni C. d'A. ha inoltre un bgl. zappatori, uno di trasmissioni, uno di trasporti. Infine, 30.000 gendarmi e 10.000 guardie di frontiera, oltre

d'armata, una per ciascuna divis. di fanteria e di cavalleria, 4 di idrovolanti (2 a Smirne e 2 a Ismid). In tutto 180 apparecchi.

Marina della Turchia. È costituita da un incrociatore da battaglia (l'ex tedesco « Goeben ») di 23.000 tonn., armato con X 280, X 150, VIII 88; 2 incrociatori leggeri da 3500



Cacciatorpediniere turco « Adatepe » (1931)
costruito in Italia (Ansaldo)

tonn.; 13 caccia di cui 5 antiquati e 8 costruiti in Italia, di 1350 tonn.; 4 motoscafi; 6 sommergibili di cui 4 costruiti in Italia, una ventina di navi minori.

Turchini (Battaglione dei). Si chiamò così a Civitavecchia, nel 1792, il battaglione di guarnigione in città, e si chiamò dei *Verdi* il battaglione di guarnigione nella fortezza. Durarono fino al 1797.

Turchino (Colle del). Passo dell'Appennino Ligure che mette in comunicazione la valletta del torrente Leiro (Riviera di Ponente) con quella della Stura (Orba). La rotabile si stacca dalla strada della Cornice a Voltri, risale con risvolti al colle (532 m.) e scende in valle Stura a Campoligure, donde raggiunge a Ovada quella che conduce a Novi ed Alessandria. La linea ferroviaria Genova-Ovada entra in val di Leiro presso la stazione di Mele, traversa il dislivello mercè la galleria del T. lunga circa 6 Km., e segue da presso l'ulteriore tracciato della strada. Questo valico apre una delle vie più brevi fra la Riviera e la piana di Alessandria, indipendente dalle dirette provenienze da Genova (Colli della Bochetta e dei Giovi).

Turckheim. Comune della Francia, nell'Alsazia, sulla Fecht.

Combattimento di Turckheim (1675). Appartiene alla guerra d'Olanda. Il gen. francese Turenne, penetrato con 30.000 u. in Alsazia attraverso la depressione di Belfort, procedette in direzione di Colmar: il 5 gennaio a sera giungeva a 5 Km. a sud-ovest di quella città. Gli Imperiali, 33.000, comandati dall'elettore del Brandeburgo, avevano deciso di accettare la battaglia e si erano schierati da Colmar a T. dietro il Logelbach, appoggiati a due corsi d'acqua laterali e fortificati sulla fronte. Il Turenne escluse l'attacco frontale che avrebbe potuto aver ben scarsi risultati e concepì l'idea di aggirare la posizione per le alture boschive della dr. del Fecht. La manovra si svolse sulla prima schiera, che, al comando del De Lorge, appoggiò l'ala sr. al villaggio di Wintzenheim; varie unità di cavalleria ne prolungarono le ali. Il Turenne in persona guidò il grosso, diviso in due colonne e con la seconda di queste sfilò dietro l'avanguardia ed arrivò al Fecht, due Km. a monte di T., mentre l'altra colonna, penetrando nel rilievo collinoso e superando notevoli difficoltà, raggiunse il Turenne. Questi aveva già passato il Fecht ed occupato T.

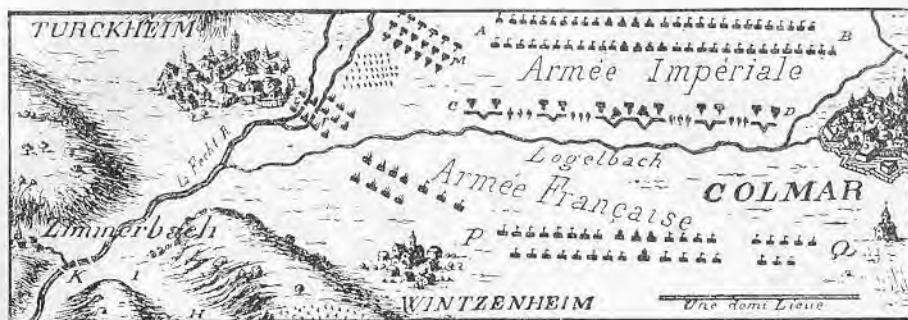


Fanteria turca (guerra Mondiale)

a una « Guardia della Grande Assemblea » su 3 bgl., 3 sqdr., 1 btr. Gli effettivi di bilancio presentano 120.000 uomini. Il servizio è obbligatorio, con ferma di 18 mesi per la fanteria, due anni nelle altre armi, tre nella marina. Esistono i « Premilitari », con i giovani dai 16 ai 20 anni. L'aeronautica comprende 2 squadriglie per ciascun corpo

impegnandosi fortemente con una colonna nemica (30 sqdr., 12 bgl., 6 pezzi) colà inviata per suggerimento del duca di Lorena a protezione dell'ala dr. dell'esercito imperiale. La sr. delle forze di Lorge intervenne in appoggio al Tu-

nato colonnello dal Richelieu, e nel 1635 maresciallo di campo. Si distinse a Landrecies, a Maubeuge, a Breisach, in Italia, nel Rossiglione: divenne luogoten. generale nel 1642 e maresc. di Francia due anni dopo, Battuto a Ma-



Battaglia di Tureckheim (1675)

renne varcando il Logelbach; truppe della colonna Turenne con ampio giro comparvero da lungi alle spalle del nemico. La notte interruppe il combattimento, ma i Collegati, senza attendere che la battaglia già preparata si svolgesse il giorno successivo, si ritirarono durante la notte stessa lasciando a Colmar 3000 malati e feriti; il Turenne occupò il 6 Colmar e procedette all'inseguimento, ma non riuscì a raggiungere il grosso nemico, che ripassò il Reno; dovette limitarsi a catturare materiali e a fare prigionieri: l'Alsazia era però liberata dal nemico, malgrado fosse numericamente superiore.

Turcomanni. Genti di razza turca che occupano la regione del Turchestan, a cui diedero il nome. Se ne trovano anche nella Persia e nell'Afghanistan. La pirateria che alcune tribù esercitavano sulle rive del Caspio, a danno delle genti della costa orientale, è cessata dopo la sottomissione alla Russia e queste tribù ora si danno alla pesca o si arruolano nell'esercito russo.

Campagna dei Russi contro i Turcomanni (1879-1880). Nel 1879 un esercito russo di 16.000 u. comandato dal generale Lomakin, fu destinato a sottomettere quelle popolazioni. Ma la spedizione fallì completamente, soprattutto per non aver provveduto precedentemente ai rifornimenti dell'esercito che non poteva vivere sul paese, ed i Russi riportarono una grave sconfitta: appena 1400 u. si salvarono. L'anno seguente, il gen. Skobelev diresse la campagna in modo del tutto differente, e, prima di concentrare il corpo principale a Chikislar, lanciò innanzi piccoli distaccamenti formò posti fortificati lungo la linea progettata d'operazioni e stabilì magazzini viveri per l'esercito che marciava verso Denghil Tepè, persuaso che l'esito della spedizione dipendeva completamente dal sistema di vettovagliamento. La sua avanzata fu lenta ma sicura, ed infine ebbe ragione di tutti gli ostacoli, riuscendo a vincere la resistenza di quelle popolazioni agguerrite, che dopo una serie di piccoli combattimenti vittoriosi furono sottomesse.

Turcos. Nome dato dai Russi, durante la guerra di Crimea, ai tiraglieri algerini. Rimase anche durante la campagna del 1859 in Italia.

Turenne (Enrico de La Tour d'Auvergne, visconte di). Maresciallo di Francia (1611-1675). Iniziò la carriera combattendo nelle Fiandre sotto i Nassau. Nel 1630 fu nomi-

riental, vinse col Condé gli Imperiali a Nördlingen (1645). Lottò a lungo col Montecuccoli. Si schierò contro il Mazarino e la corte nella guerra della Fronda, fu battuto a Rethel e si sottomise alla Corte (1651) battendo il Condé e gli Spagnuoli ed assicurando alla Francia i vantaggi della pace dei Pirenei. Ripresela lotta contro il Montecuccoli, ottenne altri brillanti successi; rimase ucciso durante una ricognizione a Sassbach.

Turi (Carlo). Ammiraglio, n. a Napoli, m. a La Spezia (1838-1900). Guardiamarina nel 1855, divenne capitano di vascello nel 1881 e contrammir. nel 1889. Fu direttore dell'arsenale de La Spezia e poi comandante milit. marittimo di Taranto; nella campagna d'Africa del 1895-96 ebbe il comando della squadra del mar Rosso e della piazza di Massaua. Partecipò alla vita politica e fu eletto deputato di Napoli nelle legislature XVI e XVII.



Turenne Enrico

Turio (o Turi). Ant. città della Lucania, colonia greca presso Sibari, eretta dopo la distruzione di questa. Divenuta fiorente, ebbe a lottare contro i Tarentini; nel 282, alleata di Roma, accolse presidio romano, ma nel 213, attaccata da un esercito cartaginese condotto da Annone, nel momento della lotta rivolse le armi contro il presidio, che fu massacrato. Nel 72 a. C. venne presa da Spartaco; nel 40, munita di presidio cesariano, respinse Pompeo. Poi decadde e scomparve.

Turkisch-Kanisza. Passo sul Tibisco, presso Szeged. Due giorni prima della battaglia di Szoreg, ossia il 3 agosto 1849, il gen. Dembinski aveva incaricato la legione italiana del Monti, rinforzata da alcune cp. ungheresi, di custodire il passo. Attaccata dalla divis. austriaca Ramberg, la legione riuscì a resistere fino a notte, perdendo la quarta parte del proprio effettivo e ripiegando poscia sul grosso ungherese.

Turkmenistan. Repubblica sovietica russa, situata nell'Asia centrale e occidentale russa. Ha una superficie di 491.200 Kmq., con una popolazione di 1.030.600 abitanti;

capitale Ashkabad. Venne fondata nel 1924, dopo la delimitazione delle nazionalità dell'Asia centrale. Comprende, in generale, il territorio della regione Transcaspiana e fa parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche col titolo di Repubblica unita.

Turkmentschai. Villaggio dell'Azerbeigian, a sud-ovest di Tabris.

I. *Trattato di Turkmentschai* (22 febbraio 1828). Fu concluso dopo la presa di Tabris e chiuse la guerra Russo-persiana, iniziata nel 1826. Il gen. Paskevich costrinse la Persia a cedere alla Russia l'Armenia persiana, stabilendo il confine fra i due Stati all'Arasse. La Persia inoltre pagava un'indennità di guerra di 20 milioni di rubli e rinunciava a tenere navi da guerra nel Mar Caspio.

II. *Trattato di Turkmentschai* (31 ottobre 1921). Concluso fra Turchia e Persia, per rettifica dei confini fra le due nazioni, eseguita con lievi modificazioni.

Turletti (Francesco). Generale, n. a Cagliari, m. a Torino (1818-1896). Sottot. nei cacciatori guardie nel 1837, meritò a Novara (1849) la menzione onorevole. Ten. colonnello nel S. M. delle piazze nel 1861, fu successivamente comandante mil. a Campobasso, Siena e Reggio Calabria. A riposo nel 1869, fu promosso nella riserva colonnello nel 1874 e magg. generale nel 1895.

Turletti Vittorio. Generale del commissariato e scrittore mil., n. e m. a Torino (1847-1930). Entrato nell'Intendenza mil. nel 1866, partecipò alla campagna del 1870. Colonnello nel 1901, fu direttore di commissariato del I e poi dell'VIII C. d'A. In P. A. nel 1909, fu promosso magg. generale del commissariato nella riserva nel 1914 e dal 1915 al 1919 venne richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria. Fra altro, pubblicò: « Il commissariato e i suoi studi »; « Attraverso le Alpi »; « Patria cara ».

Turletti nob. Giovanni. Generale, n. a Genova nel 1851. Sottot. di fanteria nel 1874, divenne colonnello nel 1902 e comandò il 1° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Friuli nel 1908, andò in P. A. nel 1912. Ten. generale nella riserva nel 1914, fu richiamato in servizio qualche mese dopo, prima quale ispettore ippico, poi quale comandante i depositi di Piacenza.

Turni. I servizi di vario ordine, sia in pace che in guerra, vengono regolati mediante *T.* Quelli relativi al personale (ufficiali e truppa) sono regolati tenendo presenti i seguenti criteri: *a)* precede il più elevato in grado od in anzianità; *b)* non si comandano i medesimi uomini prima che abbiano trascorso due notti nel proprio letto, eccezionalmente una notte; *c)* quelli saltati per ragioni inerenti al servizio o per cause di forza maggiore non vengono ripresi; gli altri vengono invece ripresi limitatamente ad uno solo (*ripresa di turno*); *d)* quelli relativi ai servizi armati hanno precedenza sugli altri. I reparti regolano i propri *T.*, per quanto possibile, in analogia a quanto è detto per il personale, tenendo presente che l'anzianità delle armi e corpi è quella indicata dal regolamento sul servizio territoriale. Quando trattasi di reparti della stessa arma o corpo il *T.* è regolato dal rispettivo comandante con equo criterio distributivo. I corpi che hanno distaccamenti fuori della sede, regolano mediante *T.* l'avvicinarsi dei reparti nel distacco stesso. In guerra si avevano i *T.* di riposo e di trincea (*V. Avvicendamento*).

Turocz San Marton. Borgo della Cecoslovacchia, nella Slovacchia, sul Turocz. Il 30 ottobre 1918 vi fu tenuta un'assemblea, detta nazionale slovacca, dagli Slovacchi partigiani dell'unione alla Cecoslovacchia, i quali riuscirono nel loro intento mercè l'intervento di un corpo d'armata cecoslovacco comandato dal gen. italiano Piccioni, che occupò con la forza la Slovacchia.

Turotti (Felice). Storico italiano del sec. XIX, continuatore della « Storia d'Italia » del Botta e autore di una « Storia delle armi italiane dal 1792 al 1814 », pubblicata nel 1858.

Turpin (de Crissé, conte Lancelotto). Generale e scrittore mil. francese (1716-1795). Entrato in servizio nel 1732, divenne brigadiere di cavalleria nel 1748. Dal 1757 al 1762 combatté in Germania, poi fu ispettore gen. della cavalleria. Maresciallo di campo nel 1761 e luogotenente generale nel 1780, emigrò nel 1792. Fra altro, scrisse: « Studio sull'arte della guerra »; « Commentari sulle istituzioni di Vegezio »; « Commentari di Cesare, con note storiche, critiche e militari ».

Turpin Eugenio. Chimico francese (1849-1927). Inventò vari esplosivi, come la melinite e la panclostite. Nel 1891 fu condannato per aver venduto all'estero la melinite, ma nel 1893 venne graziato.

Esplativo Turpin. Agglomerato di grani di acido picrico fuso e compresso, rivestito da una specie di vernice ottenuta mediante l'evaporazione di una soluzione eterica di nitrocellulosa. Fu uno dei primi esplosivi moderni adottati con successo per il caricamento dei proiettili.

Türr (Stefano). Generale, n. a Bacs, m. a Budapest (1825-1900). Nell'esercito austriaco nel 1841, ne uscì dopo la campagna del 1848 e partecipò alla guerra del 1849 quale comandante della legione ungherese organizzata in Piemonte. Volontario nella campagna di Crimea, nel 1859 fu colonnello comandante la legione ungherese aggregata allo stato maggiore dei Cacciatori delle Alpi e combattendo a Tre Ponti rimase gravemente ferito e meritò la med. d'argento. Decorato pure della commenda dell'O. M. S., fu collocato a riposo per la ferita; nel 1860 riprese le armi e partecipò alla spedizione dei « Mille » prima quale aiutante di campo di Garibaldi e poi quale magg. generale comandante la 15ª divis. del corpo volontari italiani. Passò nel 1862 nell'esercito regolare italiano. Fu aiutante di campo del Re e nel 1864 lasciò il servizio. Si occupò poi di questioni diplomatiche e nel 1881 iniziò gli scavi del canale di Corinto.



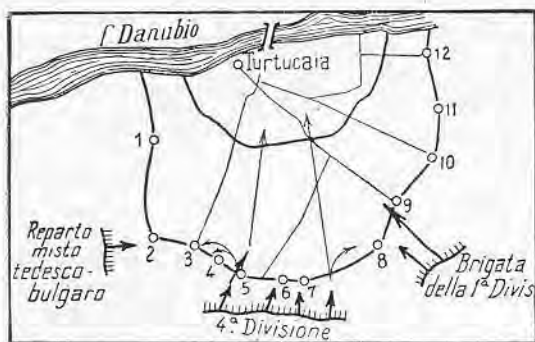
Türr Stefano.

Turreau (Luigi). Generale francese (1756-1816). Combatté in Vandea, nei Pirenei orientali dove ebbe il comando in capo, tornando in tale qualità ancora nella Vandea (1794). Processato dalla Convenzione per pretese sue crudeltà, venne assolto. Si distinse nel 1799 nella Svizzera e fece parte dell'armata del Buonaparte nella campagna del 1800 in Italia. Diresse poi i lavori della strada del Sempione e nel 1804 andò come ambasciatore negli Stati Uniti. Tornato in patria, fece le campagne del 1813-14 e poi aderì ai Borboni. Lasciò un volume di « Memorie per servire alla storia della Vandea » e un « Sommario della situazione politica degli Stati Uniti ».

Turri (Luigi). Generale, n. a S. Martino Buon Albergo, m. a Venezia (1837-1912). Tenente d'art. nel 1862, divenne colonnello nel 1891, fu direttore d'art. a Venezia e poi direttore dell'arsenale d'art. di costruzione di Napoli. In P. A. nel 1894, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1901 e ten. generale nel 1911.

Turri nob. Domenico. Generale, n. nel 1865. Sottot. di cavalleria nel 1886, partecipò alla campagna libica e nel 1915 andò in P. A. Colonnello nel 1916, fu richiamato in servizio durante la guerra e nel 1926 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Turtucaia. Borgo della Romania, sulla dr. del Danubio, fra Silistria e Rusciuk. Dopo la guerra dei Balcani, i Romeni vi costruirono una robusta testa di ponte, con 12 fortini a cerchio, di 8 Km. di raggio, circondata da reticolato profondo 10 m. — Nel 1916 la testa di ponte era custodita da 40 bgl. con 151 cannoni e 52 mitragliatrici, rinforzati durante l'attacco bulgaro da altri 15 bgl. I Bulgari iniziarono il 5 settembre con 140 cannoni un violento bombardamento, durato due ore. Quindi 31 bgl. bulgari (al comando del gen. Chisseloff) e uno tedesco, sferrarono l'attacco e tra i fortini 5 e 6 riuscirono a varcare i reticolati malgrado le gravi perdite subite, impossessandosi del fortino n. 6. Lo sfondamento facilitò l'attacco lungo tutto il resto della prima linea, che verso sera era nelle mani dei Bulgari. Il giorno dopo, mentre essi si preparavano ad assaltare la seconda linea, i Romeni, in numero di 28.000, si arresero.



Testa di ponte di Turtucaia (guerra Mondiale)

Tuscania (già *Toscanello*). Comune in prov. di Viterbo, sulla dr. del Marte. Era cinto di mura munite di torri. Municipio romano, fu città cospicua nel medio evo, poi decadde. Nel 143 T. fu saccheggiata da Francesco Sforza e, nel maggio del 1495, saccheggiata e incendiata dalle truppe di Carlo VIII di Francia. Nel 1798, il gen. Kellermann raggiunse nelle vicinanze di T. la colonna napoletana comandata dal gen. Damas e la sconfisse.

Combattimento di Toscanella (1417). Appartiene alle guerre tra gli Angioini e gli Aragonesi. Attendolo Sforza, conestabile di Napoli, avanzò contro le truppe angioine del Tartaglia, a guardia di T. Sforza mandò una piccola schiera a provocarlo sotto le mura, nascondendo in luoghi opportuni il resto delle sue truppe. Il Tartaglia uscì e gli Sforzeschi, dopo breve resistenza, cominciarono lentamente ad indietreggiare, incalzati dal Tartaglia. Ad un tratto intervennero da tutte le parti le soldatesche poste in agguato. Il Tartaglia, riordinati e rincorati i suoi, si lanciò con impeto contro gli assalitori, ma venne sopraffatto, e, ferito, riuscì a stento a salvarsi nel borgo.

Tuscolana (Via). Strada trasversale del Lazio che, staccandosi dalla Via Latina a poco più di 3 Km. fuori di Roma, si dirigeva in linea retta sino alle radici dei monti Tuscolani passando per Tuscolo e i monti Albani.

Tuttlingen. Città della Germania, nel Württemberg, sul Danubio.



Combattimento di Tuttlingen (1643)
(CC, campo francese; F, Danubio; D, alleati)

Combattimento di Tuttlingen (1643). Appartiene all'ultimo periodo della guerra dei Trent'Anni e si svolse fra un esercito franco-weimariano e un esercito bavaro-imperiale. Questi ultimi, 20.000, erano al comando del duca di Lorena, con i maresc. Hatzfeld e Mercy; degli altri, morto il Guébriant a Rottweil, aveva assunto il comando il Rantzau, che aveva il quartiere generale a T. e le truppe in parte a Moehringen e in parte a Muhlheim (gen. Rosen). Il 24 novembre le truppe del Lorena piombarono all'improvviso su T., presero il campo esterno con tutti i cannoni e le munizioni, e costrinsero alla resa il quartiere generale nemico in città. Il 25 attaccarono Moehringen e il giorno seguente lo fulminarono con 14 cannoni, ottenendo anche qui la resa. Rosen accorse da Muhlheim, il 24, verso T., ma fu battuto e messo in fuga. Perdite dei Franco-weimariani: 4000 m. e feriti, 7000 prigionieri, tutte le artiglierie. Lievi le perdite dei vincitori.

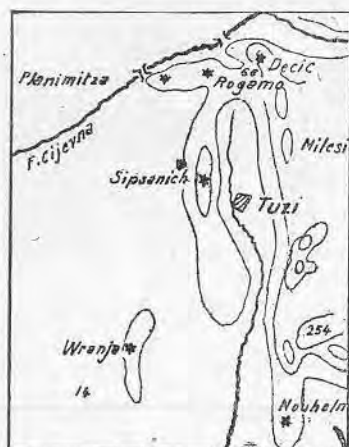
Tutung. Capo di una delle otto « Bandiere » in cui si divideva l'esercito cinese prima della rivoluzione del 1911. In tempo di pace il T. non aveva comando effettivo di truppe e le sue funzioni si limitavano all'effimero controllo di carattere civile su quegli ex arruolati nelle « Bandiere » che disimpegnavano le mansioni di cancellieri e di notai.

Tutuh. Era il titolo dato ai primi governatori militari delle provincie in Cina, nominati durante e dopo la rivoluzione del 1911. Yuen-Shi-Kai, l'organizzatore dell'esercito cinese, cambiò questo titolo in quello di « Chiang-chun »; dopo la sua morte, avvenuta nel 1916, fu mutato in quello di « Tuchun ».

Tuyen Kwang. Villaggio del Tonchino, a monte di Hanoi, sul Song Koi. Nel dicembre 1884, 600 Francesi col comandante Dominé vi furono bloccati nella cittadella dai Cinesi e tentarono invano di rompere il blocco. Solamente il 2 marzo poté essere inviata a soccorrerli la brigata Giovaninelli, che, appoggiata da scialuppe cannoniere, attaccò le linee cinesi e dovette battersi per due giorni, perdendo 500 u. fra m. e feriti, prima di averne ragione. La cittadella era ormai in rovina, e la resistenza degli assediati prossima alla fine.

Tuzi. Borgo della Jugoslavia, nel Montenegro, fra Podgoritzza e Scutari, ant. cittadina romana fondata da Diocleziano. Nel 1717 venne presa da Veneziani e Montenegrini comandati da Giovanni Tronchi, che prese il titolo di duca di T. e nel 1751 fu ripresa dai Turchi.

Combattimenti di Tuzi (1912). Appartengono alla prima guerra balcanica, operazioni preliminari contro Scutari, di cui T. rappresentava una posizione avanzata fortificata, costituita da sei forti, di cui il più importante era quello di Decic, protetti sulla linea di confine da ridotte e blockhaus



Combattimenti di Tuzi (1912)

e custoditi dal 72° regg. fanteria, rinforzato da nuclei di irregolari. I Montenegrini, avanzando il 9 ottobre da Podgoritzza, con breve fuoco delle loro artiglierie costrinsero i Turchi a sgombrare le piccole opere del confine e puntarono sui tre primi forti, conquistando quello di Planimitza, ma venendo respinti nell'attacco contro quelli di Decic e di Rogamo. Il 10, dopo bombardamento che lo smantellò, attaccano e prendono il forte Decic, ma falliscono nel tentativo contro quello di Rogamo, che cade per bombardamento e attacco il giorno seguente. I forti di Sipsanich e Wranja, bombardati il 12 ottobre, vengono sgombrati dai Turchi, ma questi rimangono nelle vicinanze e respingono gli attacchi nemici. Il 13 e il 14 i Montenegrini bombardano ancora i forti e finalmente riescono a prenderli, determinando la resa di Tuzi, dove catturavano 3000 Turchi e 6 cannoni: il giorno seguente si arrendeva anche il forte Nouhelm. I Montenegrini, che erano stati arrestati per una settimana davanti a queste opere, perdendovi 400 m. e 1200 feriti, ripresero il 19 l'avanzata contro Scutari.

Two Powers Standard. In questa espressione era racchiuso il dogma della politica navale inglese, fino alla guerra Mondiale, di avere cioè un'armata di potenzialità bellica pari alla somma delle potenzialità delle due armate più potenti del mondo. Ma a Washington, nel 1922, il trattato fra le cinque maggiori Potenze navali sancì il principio della parità per le grandi navi fra Gran Bretagna e

Stati Uniti d'America: il dogma fu così abbandonato, e tramontò definitivamente col trattato di Londra (1930) che estese il concetto della parità a tutte le altre categorie di navi delle due suddette Nazioni.

Tyana. Ant. città della Cappadocia, sui Passi Cilici del Tauro. L'imperatore Aureliano, in guerra contro la regina Zenobia di Palmira, trovò ostacolato il passaggio dalla resistenza di questa città. Impossibilitato a prenderla d'assalto per la sua forte posizione, vi riuscì solo per il tradimento di uno dei cittadini, che gli indicò un punto mal custodito, attraverso il quale poté aprirsi il varco e obbligare la città alla resa. Aureliano fece mettere a morte il traditore e risparmiò il saccheggio alla presa città, volendo tenerla amica.

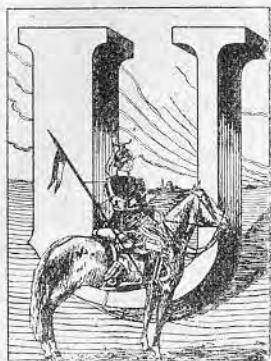
Tyrnau (o *Trnava*). Comune della Cecoslovacchia, nella Slovacchia, a oriente dei Piccoli Carpazi. Il 26 dicembre 1704 vi avvenne una battaglia fra gli Imperiali comandati dal gen. Heister e i ribelli ungheresi, agli ordini di Rakoczy. I primi avevano preso posizione dietro un ruscello, e gli Ungheresi mossero all'assalto, iniziandolo con la dr. (Bercsenyi) costituita da cavalleria: questa sbaragliò la sr. imperiale, ma, visti i grandi bagagli loro dietro il centro, vi si slanciò sopra per saccheggiarli. L'Heister ne approfittò per caricare e sbaragliare con un regg. di dragoni la dr. del centro ungherese, rimasta scoperta: contemporaneamente attaccava la sbandata cavalleria del Bercsenyi e la volgeva in fuga. La sr. ungherese, che si era appena impegnata, vista la rotta del resto dell'esercito, si diede a fuggire, inseguita dalla cavalleria imperiale che ne fece strage. I superstiti si salvarono dietro la Vah. Gli Imperiali presero 30 pezzi d'art. ed ebbero lievi perdite. I vinti lasciarono 2000 morti sul campo, fra i quali 250 Francesi.

Tyrwhitt (*sir Reginald Yorke*). Ammiraglio inglese, n. nel 1870. Sottot. di vascello nel 1890, divenne contrammir. nel 1919 e viceammir. nel 1925. Si distinse nelle fazioni di Helgoland (1914) e di Dogger Bank (1915). Nel 1923 fu nominato comandante mil. mar. della Scozia.

Tzarskoie Selo. Città della Russia, a 20 Km. da Pietrogrado.

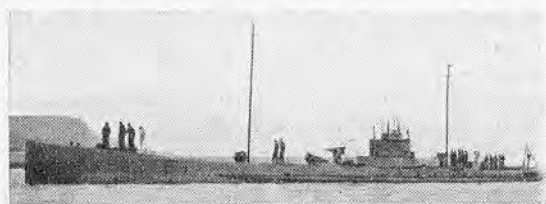
I. *Trattato di Tzarskoie Selo* (1° giugno 1773). Fra Russia e Danimarca, per definire le divergenze relative ai ducati di Schleswig-Holstein. Si confermano le disposizioni del trattato di Copenaghen (1767).

II. *Trattato di Tzarskoie Selo* (1° agosto 1773). Alleanza difensiva fra Danimarca e Russia. La Danimarca, qualora la Svezia attacchi la Russia, si impegna a fare, con un certo numero di navi e di truppe, una diversione in favore della Russia, assalendo a sua volta la Svezia.



U. Tipo di sommergibili tedeschi (Unterseeboot), costruito in numerosi esemplari durante la guerra Mondiale, e con tonnellaggio crescente. Compirono le loro gesta non solo nel mare del Nord, ma anche nell'Atlantico e nel Mediterraneo, cagionando gravissime perdite al naviglio mercantile alleato e neutrale. Quanto alle navi da guerra, dopo l'affondamento in un sol giorno, da

parte dell'«U 9», di tre incrociatori corazzati inglesi, i provvedimenti per la vigilanza sul mare, e l'adozione di *Antisommergibili* (V.) di varia specie, riuscirono a limitare a poco a poco al minimo le perdite. (V. *Sommergibili*).



Sommergibile tedesco «U 35»

Uachil. Qualifica che viene conferita, nei bgl. indigeni delle nostre truppe coloniali, ai militari che, pur non avendo le qualità necessarie per conseguire il grado più basso della gerarchia (muntaz), si distinguono per buona condotta, zelo, puntualità in servizio. È qualifica che corrisponde a quella di appuntato nelle armi a cavallo metropolitane. L'U. rimane tale per tutto il periodo della sua ferma; non può cioè progredire nella scala gerarchica.

Uadi Ras. Valle del Marocco, presso Tetuan.

Battaglia dell'Uadi Ras (marzo 1860). Appartiene alle campagne degli Spagnuoli contro i Marocchini. L'esercito spagnolo, agli ordini del generale O' Donnell, dopo essersi riordinato a Tetuan, marciò ancora contro i Marocchini, sempre comandati da Muley Ahmet, per aprirsi la strada su Tangeri. Alle otto del mattino del 23 marzo le truppe si misero in marcia: precedeva il I corpo d'armata, seguivano il II e il III, e chiudeva la 1ª divis. del C. d'A. di riserva. La colonna era fiancheggiata a dr. dalla 2ª divis. di riserva (gen. Rios). In totale, 20.000 u., 48 cannoni o racchette, 1100 cavalli. Appena usciti da Tetuan gli

Spagnuoli incontrarono le prime resistenze, presto superate. Il gen. Rios assalì successivamente le alture di Samsa e di Saldina occupando quest'ultima località dopo vivace combattimento. I Marocchini, vedendo che la colonna spagnuola non era fiancheggiata a sr. vi si portarono celermente occupando i margini delle alture ed attaccando in vari punti la lunga colonna spagnuola. Il I corpo si spiegò, e, bene appoggiato dall'artiglieria, superò le resistenze frontali giungendo sino alle alture di Amsal, che alle 14 vennero attaccate su ampia fronte mentre la brigata Cervino del III corpo attaccava il fianco dr. dei Marocchini, che, dopo accanita resistenza, vennero vinti in fuga. La vittoria spagnuola aprì la via di Tangeri e costrinse i Marocchini a chiedere la pace. Nella battaglia i Marocchini subirono perdite ingenti: gli Spagnuoli annoverarono 137 morti e 1130 feriti.

Ubaladini (*Marzia degli*). Eroina del sec. XIV. Moglie di Francesco Ordelfaffi, quando questi andò a difendere Forlì contro le truppe del papa, rimase a difendere Cesena, e, allorché le mura furono espugnate, si rinchiuse nella rocca opponendo fiera resistenza, ma restando poi prigioniera.

Ubari. Oasi del Fezzan, sulla carovaniera Socna-Gat, a 220 Km. ad ovest di Socna. Nel 1914 vi esisteva un fortino quadrato con stazione radiotelegrafica, presidiato da un distaccamento di 50 ascari del Fezzan agli ordini del ten. Cuttica, con 5 radiotelegrafisti italiani. A metà novembre del 1914 il fortino venne circondato dai ribelli mentre la colonna Miani aveva ripreso la via del ritorno alla costa. Nella notte dell'11 dicembre si ebbero le ultime notizie. Il ten. Cuttica era rimasto ucciso durante un assalto dei ribelli ed il comando del presidio era stato assunto dal sergente radiotelegrafista Mernone Antonio. I ribelli, visto di non poterne avere ragione con gli assalti, bloccarono il forte. Dopo due mesi (verso la metà di febbraio) il presidio tentò una sortita in direzione di Gat, ma venne sopraffatto e sterminato.

Ubbriachezza in servizio. Reato contemplato negli art. 102 C. P. E. e 114 C. P. M. M. È commesso dal militare che, essendo di guardia, di picchetto o in qualsiasi servizio sotto le armi, sarà trovato ubbriaco, ovvero si presenterà in stato di ubbriachezza per fare taluno dei detti servizi. La pena è del carcere mil. da due a sei mesi. Se il colpevole è capo posto e comandante di militari distaccati in un forte, la pena va da un minimo di mesi sei ad un massimo di mesi dodici di carcere mil., estensibile fino a tre anni di reclusione mil. ove il comandante di militari distaccati in un forte sia ufficiale. Quest'ultimo aumento di pena non è comminato dal codice penale militare marittimo. Viene fatta anche la distinzione fra U.

accidentale e volontaria; nella prima ipotesi si ha una causa escludente o diminvente l'imputabilità, e seconda che sia piena o semipiena; nella seconda, mentre ha la stessa influenza per la maggior parte dei reati, non ne ha alcuna rispetto a quelli di rivolta, ammutinamento e insubordinazione.

Uccialli. Località dell'Abissinia, presso Gondar, che ha dato il nome a un trattato (2 maggio 1889) fra l'Italia e l'Etiopia, col quale quest'ultima accettava il protettorato italiano: i confini dell'Eritrea venivano portati alla linea Mareb, Belesa e Muna, mediante convenzione addizionale, firmata a Napoli il 19 ottobre fra Crispi e Makonnen. Il trattato venne ratificato, ma poco dopo il negus Menelik ne impugnò le formule, denunciandole nel maggio 1893, ed entrando in urto con l'Italia fino ad arrivare al conflitto del 1896, in base all'esito del quale il trattato venne reso nullo.

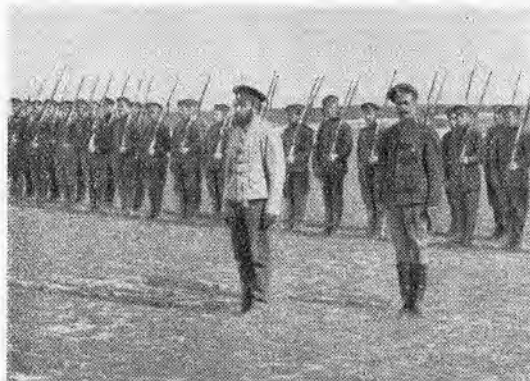
Uchatius (*barone Francesco*). Generale austriaco (1811-1881). Partecipò alle campagne d'Italia e d'Ungheria (1848-1849) e divenne generale nel 1874 e feldmaresc. nel 1879. Durante l'assedio di Venezia ideò di bombardarla dall'alto, mediante palloni di carta trasportanti ciascuno una bomba di circa 15 Kg., ma esse caddero in laguna senza fare danni. L'U. si dedicò a studi tecnici sulle polveri e sui metalli e trovò una lega di bronzo assai adatta per la costruzione delle artiglierie, adottata in Austria. La lega conteneva l'80 % di stagno; la fusione si faceva in forme di ferro freddo. I cannoni venivano fabbricati col diametro interno leggermente inferiore a quello definitivo e poscia il diametro stesso veniva allargato per portarlo al calibro esatto, facendo passare, attraverso l'anima, dei cilindri a punta conica di acciaio, che davano al metallo una specie di trafilamento. Si è applicato, in altre parole, a questi cannoni un rudimentale autoforzamento e il risultato è stato quello di avere un bronzo molto più duro e compatto di quello risultante dalle lavorazioni comuni. Tutti i cannoni di bronzo austriaci sono stati preparati da quell'epoca (1880) in poi con tale sistema, adottato anche dalle altre Potenze.

Uclès. Comune della Spagna, nella Nuova Castiglia. Nel 1108 vi avvenne una sanguinosa battaglia tra gli Almoravidi e gli Spagnuoli condotti da Alfonso VI, re di Castiglia, che fu sbaragliato.

Battaglia di Uclès (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese nella Spagna. Il 10 gennaio 1809, il maresc. Victor si mosse da Toledo col suo corpo d'armata, per opporsi all'avanzata delle truppe spagnuole che il gen. Venegas ed il duca de l'Infantado avevano raccolto in Andalusia ed in Castiglia e che ora dirigevano verso Madrid. Victor la mattina del 13 gennaio 1809 venne ad urtare contro gli Spagnuoli che occupavano le colline presso U. La divis. Villatte avanzò direttamente contro il nemico, intanto che il maresc. lo aggirava con la divis. Ruffin. I Francesi con violento attacco misero in rotta gli Spagnuoli, una parte dei quali, circa 12.500 u., tentò di ritirarsi per Alcazar, ma ne furono impediti da 3 regg. francesi, e dopo vani tentativi di sfuggire alla stretta dovettero abbassare le armi. Le perdite spagnuole ammontarono a 2000 fra morti e feriti: inoltre caddero nelle mani dei vincitori 40 cannoni.

Ucraina. Regione al S.-O. della Russia, costituente uno Stato dell'Unione delle repubbliche dei Sovieti. Superficie Kmq. 452.200, ab. 31.800.000, capitale Kiev, centri principali Kharkov e Odessa. Comprende entro il proprio territorio la repubblica autonoma di Moldavia, creata il 20 ot-

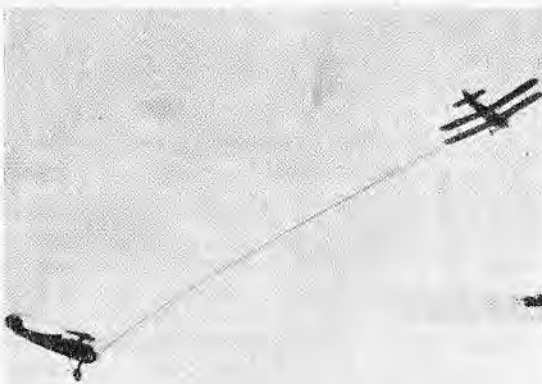
tobre 1924, con capol. Balta, con 8288 Kmq. di superficie e 573.000 abitanti. Scoppiata in principio del 1917 la rivoluzione in Russia, l'Ucraina ebbe due fazioni, una bolscevica e l'altra mirante all'indipendenza del paese. Nell'ottobre quest'ultima, di cui era a capo il gen. Petliura, ebbe il sopravvento, e proclamò capitale Kiev insediandovi il parlamento ucraino. Nel gennaio 1918 i Bolscevichi cacciarono da Kiev gli altri, che portarono la capitale a Kharkov



Truppe ucraine (1918)

e ottennero l'appoggio delle truppe tedesche e ripresero la capitale. Ma i Tedeschi sciolsero il parlamento e fecero nominare il gen. Skoropadski etmano dell'Ucraina. Scoppiata la rivoluzione in Germania (1918) sorse un Direttorio nazionale, con a capo il gen. Petliura, che cacciò l'etmano, ma fu a sua volta (febbraio 1919) spodestato dai Bolscevichi. Questi abbandonarono l'U. quando Denikine e Petliura ottennero successi (agosto), ma nel dicembre tornavano padroni di Kiev, la quale fu ancora presa da Petliura con l'appoggio dei Polacchi (1920) e abbandonata definitivamente nel giugno, quando, in seguito alla pace di Riga, la Polonia si disinteressò delle cose dell'Ucraina, che rimase da allora dominata dalle correnti bolsceviche.

Udet (*Ernesto*). Inventore, francese, di un bersaglio aereo (1930) con differenza di quota fra il rimorchio e il bersaglio. Può essere rimorchiato facilmente da qualunque tipo di velivolo, ed è atto per il tiro da terra con tutte le armi terrestri, per esercitazioni d'istruzione o di combattimento aereo.



Bersaglio aereo rimorchiato Udet (in basso a sinistra)

Udienza (*di guerra e di casa reale*). Nome di un Tribunale delle Due Sicilie, creato nel 1786 per giudicare i reati mil. e della gente della Corte. Sostituì la preesistente « Udienza dell'esercito, della marina e dei castelli ».

Udine. Città della Venezia Euganea, capoluogo di prov., intorno a un colle su cui sorgeva il castello, sopra un canale derivato dal Torre. Fu già da tempi antichi cinta di mura, spesso abbattute e rialzate: l'ultima cerchia, del XIV secolo, aveva 9 porte munite di torrioni quadrati, di cui ne restano solo quattro. Nel castello, eretto secondo la leggenda da Attila, risiedettero a lungo i patriarchi d'Aquileia. La rocca attuale fu eretta nel 1517, su disegno di Giovanni Fontana. — Fondata forse da Attila, la città fu sede dei patriarchi d'Aquileia, e, approfittando delle lotte di questi ultimi coi conti di Gorizia e coi signori da Camino, ottenne notevoli privilegi. Nel 1299 Enrico II di Gorizia e Gerardo da Camino l'assediarono, ma la città resistette valorosamente ai loro attacchi,

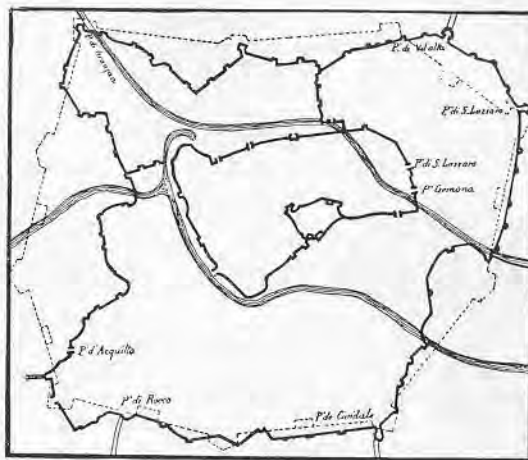


Stemma di Udine

finchè, per l'intromissione di Venezia, non fu tolto l'assedio. Seguirono alcuni anni di accanite lotte fra U. e Cividale alleate contro vari comuni del Friuli. Nel 1309 il conte di Gorizia e Rizzardo da Camino si accamparono attorno alla città: il 14 dicembre un traditore aprì una porta, ma i cittadini anche con aiuti di Cividale, respinsero l'assalto. Un nuovo attacco del conte di Gorizia fu respinto nel 1312, e poi una serie di lotte civili straziarono la città. Questa ebbe pace solo quando, nel 1332, fra il patriarca e Mastino della Scala venne stipulata la lega di Campardo, per provvedere alla difesa delle Alpi Venete. Nel 1412 Venezia invase il Friuli, e dopo lunga lotta U. dovette cedere e nel giugno del 1420 sottomettersi alla repubblica. Fra il 1470 e il 1499 per ben sette volte la città fu assalita dai Turchi. Poi scoppiarono altre lotte interne fra Strumieri, fautori dell'impero, e Zambarlani, partigiani di Venezia. Il 27 febbraio del 1511 il popolo udinese e 3000 contadini armati attaccarono le case dei primi, massacrandone un grande numero. La guerra continuò per le campagne, dove furono distrutti sedici castelli, e cessò soltanto nel 1568 con la pace conclusa a Venezia. Frattanto U. era stata assalita dagli Imperiali che nel 1511 e nel 1514 erano riusciti anzi a impadronirsene per breve tempo. Il 18 maggio del 1797 il gen. Bernadotte occupò la città, che con la pace di Campoformido passò all'Austria. Il 16 dicembre del 1805 fu ripresa dal Massena e nel 1809 venne rioccupata per breve tempo dagli Austriaci, che la presero definitivamente nel 1813. Il 24 luglio 1866 fu occupata dalle truppe italiane. Durante la guerra Mondiale venne seriamente danneggiata dalle frequenti incursioni aeree nemiche. Il 27 agosto 1917, a 2 Km. da U., scoppiò il deposito di munizioni di Sant'Osvado, che causò gravi danni e vittime. Dopo Caporetto, fu invasa dagli Austriaci, da cui la liberarono le nostre truppe nel novembre del 1918. La città è fregiata della croce al merito di guerra per la campagna del 1915-18 ed è sede della 2ª divis. del V. C. d'A. Vi risiede inoltre l'XI C. d'A. territoriale, con giurisdizione anche sulle divis. mil. di Padova e di Gorizia.

Resa di Udine (20-22 aprile 1848). Appartiene alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia e fa parte delle operazioni svolte, tra Isonzo e Brenta, dalle truppe del generale Nugent, che spinse il 20 aprile contro U. 11 bgl. e 2 cp., complessivamente circa 12.000 u. Difendevano la

città un migliaio di armati (370 u. della legione Galatero, agli ordini del cap. Maiolazini, 450 u. del bgl. di linea friulano, al comando del col. Conti, volontari e guardie civiche). L'ing. Cavedalis aveva la direzione della difesa; il magg. Zannini il comando delle truppe. Fallite le trat-



Il recinto murato di Udine (dal Rocchi)

tative di resa, gli Austriaci attaccarono in direzione di borgo Pascolle e di porta Aquileia. Nonostante il vivo fuoco d'artiglieria, la porta Aquileia resistette, ma borgo Pascolle, alle ore 16 del 21 aprile, cadde in potere del Nugent, il quale, per evitare un ulteriore spargimento di sangue, propose ai difensori, per la seconda volta, la resa della città, che fu conclusa alle ore 13 del 22.

Udine. Brigata di fanteria di linea costituita nel marzo 1916 dai depositi dei regg. 47º e 48º, coi regg. 95º e 96º. Fu inizialmente sull'Altipiano di Asiago; nell'agosto passò nella zona goriziana e combatté poi sul Fajti, e nella primavera del 1917, nella zona di Tolmino. Durante la battaglia della Bainsizza raggiunse la conca di Bate. Trasferita a causa del ripiegamento del novembre sulla dr. del Piave presidiò la testa di ponte di Vidor da Ciano a Casa Serena. Destinata — dopo un periodo di riordinamento — il 14 giugno 1918 sul Montello, fronteggiò l'offensiva nemica. Nella battaglia di Vittorio Veneto partecipò agli attacchi nella zona Valderoa-Spinoncia e incalzò il nemico fino a Crespano. Alla fine del 1919 fu inviata in



Medaglia della brigata Udine

Albania ove restò fino al 7 settembre 1920, allorché fu rimpatriata e disciolta. La sua condotta meritò la citazione sui bollettini di guerra del Comando supremo 733 e 824 e la concessione della med. d'argento.

Festa dei reggimenti: 95º, 23 agosto, anniversario della

battaglia della Bainsizza (1917); 96°, 25 maggio, anniversario della battaglia di Paljevo (1917). Colore delle mostrine: fondo bianco con due righe nere ai margini superiore ed inferiore nel senso orizzontale. Suoi comandanti in guerra furono: (magg. gen. Alliana (1916-17); magg. gen. De Bernardis (1916); magg. gen. Gianni (1916); col. brigadiere Pantano (1917); magg. gen. Ruggeri (1917); magg. gen. Maggi (1917-18). Le sue perdite furono: ufficiali morti 98, feriti 227, dispersi 48; u. di truppa m. 1147, f. 5846, d. 2837.

Udine. Reggimento cavalleggeri (29°), costituito nel 1909 coi terzi sqdr. dei regg. Foggia, Lodi, Padova, Umberto I. Durante la campagna 1911-12 in Libia fornì complementi a reparti mobilitati. Per la guerra Italo-austriaca disimpegnò inizialmente servizio di rifornimento, di polizia e di collegamento. Partecipò all'azione dell'agosto 1916 per la conquista del campo trincerato di Gorizia, portandosi, con compito esplorativo, verso Merna e Rubbia, annientando nuclei di fanteria nemica e catturando prigionieri. Durante la ritirata dell'esercito al Piave, protesse la marcia di grandi unità, tentando di trattenere in diversi punti l'invasore. Partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto, puntando con una colonna verso Bolzano e con l'altra verso Mezzolombardo. Per la sua condotta in guerra meritò la med. di bronzo. Festa del reggimento: 9 agosto, anniversario del



Stemma dei Cavalleggeri di Udine



Squillo dei Cavalleggeri di Udine

combattimento della Vertoibizza (9 agosto 1916). Il regg. ebbe per motto: « Aspetto l'ora ». Venne sciolto nel 1920 e i ricordi storici suoi affidati al regg. cavalleggeri di Firenze.

Uditore dell'esercito. Nella terminologia militare dell'esercito delle Due Sicilie, corrispondeva al capitano relatore.

Uditore Militare. Era così chiamato il magistrato che partecipava all'amministrazione della Giustizia mil. I suoi compiti variarono secondo i tempi e i luoghi. Nel 1595 il duca di Savoia prescrisse che le cause civili e penali dei militari venissero decise dall'U. generale militare, o da un suo sostituto. Nel regno di Sardegna, dopo la restaurazione del 1815, l'U. M. fungeva da relatore nelle cause di pertinenza dei Consigli di guerra, e compiva le istruttorie penali. In Toscana, gli U. M. si occupavano dei reati lievi; l'U. M. generale giudicava in sede d'appello.

Ufano (Diego). Artigliere spagnolo del sec. XVI-XVII. Servì con l'esercito spagnolo nelle Fiandre introducendo notevoli innovazioni. Perfezionò il tiro in arcata; introdusse il treno pontieri, che fu utilissimo in quel territorio acquitrinoso; creò un tipo di barca doppia con ponte, per passaggi di canali e attacco ad opere. Lasciò un « Trattato d'artiglieria » che fu tradotto in varie lingue.

Ufficiali. Costituiscono in ogni esercito la parte più importante dei quadri, ossia di quegli elementi di comando che servono all'inquadramento ed all'impiego delle varie

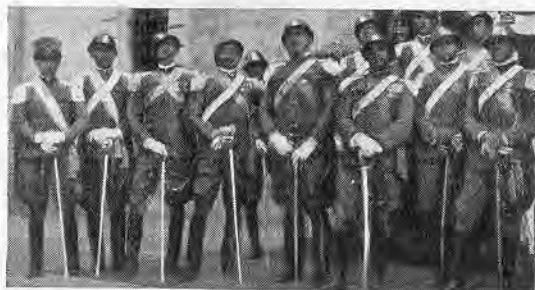
unità, nonché al funzionamento dei comandi e degli organi preposti ai servizi. Essi assorbono parte notevolissima delle cure e dell'attività dell'organizzatore militare. Agli U. spettano sempre in prevalenza funzioni di concetto, anche se essi rivestono i gradi minori della gerarchia, in quanto le funzioni d'ordine sono particolarmente affidate ai sottufficiali ed ai graduati di truppa. La misura delle funzioni d'ordine rispetto a quelle di concetto va proporzionalmente diminuendo col progredire della gerarchia, fino a che — per gli U. di grado più elevato — la parte intellettuale viene ad essere nettamente predominante su quella applicativa, ed anche la sola ch'essi svolgono nel disimpegno dei loro compiti. In passato avveniva presso a poco così, ma quando gli eserciti erano meno complessi tecnicamente, e quindi ne risultavano un più facile comando



Chiamata ufficiali di settimana; per gli ufficiali superiori due « sol » (semiminima) in fondo

ed impiego dei reparti, un più semplice addestramento dei quadri e delle truppe, in una parola un'assai minore difficoltà nella preparazione alla guerra e nella condotta delle operazioni, le funzioni di concetto dell'ufficiale non dovevano esplicarsi su scala molto vasta e assai più larga parte avevano le mansioni d'ordine ed applicative. Oggi le cose stanno, invece, assai diversamente. La caratteristica assunta dagli odierni eserciti: tecnicismo spinto fino all'inverosimile mediante lo sfruttamento e l'applicazione di tutti i ritrovati della scienza e per contro aumentata importanza dei fattori morali richiedendosi oggi nel combattente coraggio, spirito aggressivo, tenacia, spirito di sacrificio, resistenza alle fatiche ed alle privazioni in misura molto superiore che non in passato; ha notevolmente accresciuto e reso assai più complesse le funzioni di tutti i quadri, specie di quegli U. che devono essere oggi educatori, istruttori, comandanti nel senso più ampio delle parole. La parte intellettuale domina oggi sovrana nelle funzioni proprie degli ufficiali e richiede ch'essi siano dotati di qualità elevate morali, intellettuali, fisiche. In passato, allorché le guerre erano combattute pressoché esclusivamente dagli eserciti permanenti, non v'era quasi necessità alcuna della categoria degli U. in congedo. Ma oggi, e per l'accresciuta mole degli eserciti e per le forti perdite che occorre ripianare tempestivamente durante i conflitti, gli U. in congedo hanno assunto importanza grandissima. Essi, infatti, costituiscono — presso ogni esercito — la massa dei quadri che si deve raccogliere attorno al nucleo degli U. permanenti quando i destini della patria lo richiedano. È perciò necessario ch'essi siano numerosi, addestrati, pronti a disimpegnare le funzioni inerenti al grado da ognuno rivestito. Tutti i principali eserciti dedicano oggi grandi cure agli U. in congedo per averli bene preparati al momento del bisogno. L'attività che l'organizzatore militare dedica agli U. riguarda essenzialmente: il reclutamento, l'avanzamento, il trattamento, il regime, la preparazione. Le fonti principali di reclutamento degli U. di carriera sono presso tutti gli eserciti: i cittadini non ancora vincolati al servizio militare; i sottufficiali in possesso di determinati requisiti; gli U. di complemento. Il reclutamento degli U. di carriera avviene: dai borghesi e dai sottufficiali attraverso le Accademie ove gli ammessi seguono gli appositi corsi previsti dalle disposizioni in vigore; dai sottufficiali, in possesso di speciali requisiti, che vengono nominati sottotenenti senza

dover sostenere esami o seguire corsi; dagli *U.* di complemento, in caso di necessità, con norme che vengono determinate di volta in volta. Il reclutamento degli *U.* delle categorie in congedo avviene di massima: dai borghesi che seguono appositi corsi presso scuole o presso corpi di truppa (sottotenenti di complemento); dagli *U.* di carriera che lasciano il servizio permanente e che vengono iscritti nei



Ufficiali di fanteria (1933)

ruoli degli *U.* in congedo. I sottotenenti di complemento sono tratti dai giovani che frequentano gli appositi corsi presso le Scuole allievi ufficiali o presso i reparti universitari. Importantissimi sono i problemi dell'*Avanzamento* (V.) e del trattamento (V. *Stipendio*). Il regime può essere considerato come la risultante morale di tutti i determinanti della carriera militare e quindi si identifica, sostanzialmente, con la posizione morale dell'ufficiale. Esso consiste in quel complesso di regole, di norme, di consuetudini, ecc., che determinano e definiscono lo stato morale dell'*U.* in servizio e fuori servizio, nelle sue relazioni con i militari dei vari gradi e con la società nella quale egli vive. Poiché la carriera militare è a base preminentemente spirituale, il regime ne costituisce uno dei principali allettamenti ed è ovvio che l'organizzatore militare debba tenere questo elemento nel massimo conto. La preparazione professionale degli *U.* è questione assai importante che l'organizzatore deve assicurare con ogni cura. Essa ha inizio nelle Scuole di reclutamento e si amplia e perfeziona attraverso le Scuole di applicazione, la Scuola di guerra e corsi vari teorici e pratici, periodici ed aperiodici. La preparazione si completa poi presso i reparti ed i comandi vari mediante il diuturno esercizio delle funzioni proprie di ciascun *U.*, le esercitazioni e le manovre con le truppe, le esercitazioni e le manovre con i quadri, riunioni culturali, conferenze.

Nella terminologia marinara dell'epoca velica, prendevano il nome di ufficiali anche categorie di graduati che corrispondevano realmente ai sottufficiali dell'esercito. Così ad es. gli «Ufficiali Marinali» delle Due Sicilie erano il maestro e il sottomaestro dell'equipaggio, il nostromo, il maestro cannoniere, il padrone di scialuppa, il maestro e il sottomaestro d'ascia. Si chiamavano nella stessa marina «Ufficiali non marinali» il maestro armaiuolo, vetraio e fabbro, il chirurgo, il commesso ai viveri. Nella marina velica prendevano la denominazione di ufficiale di quarto, di manovra, di guardia, di ronda, di carpenteria, di veleria, di porto, di sanità, quelli che erano incaricati delle accennate mansioni.

Ufficiali inferiori: sono così chiamati il sottotenente, il tenente ed il capitano. Essi hanno compito particolare: istruttori di sottufficiali e di truppa, oltre bene inteso che di comandanti di reparto.

Ufficiali superiori: appartengono a questa categoria il maggiore, il tenente colonnello ed il colonnello. Essi — a

differenza degli ufficiali inferiori — sono anche istruttori di ufficiali.

Ufficiali generali: sotto questo nome sono compresi i generali di brigata, di divisione, di corpo d'armata, designati d'armata, marescialli d'Italia.

Ufficiali a disposizione: sono ufficiali inferiori assegnati agli ufficiali generali (da generale di brigata in su). Erano chiamati fino a qualche tempo fa ufficiali d'ordinanza.

Ufficiali d'ordinanza: sono ufficiali inferiori assegnati a disposizione dei Reali Principi.

Ufficiali di stato maggiore: sono ufficiali appartenenti al corpo di stato maggiore e provenienti dalle varie armi e specialità. Sono reclutati fra coloro che, avendo ultimato con successo i corsi presso la Scuola di guerra, hanno superato apposito esperimento presso un comando di grande unità o il comando del corpo di S. M. e sono dichiarati idonei allo speciale servizio. Nel corpo di S. M. esistono ufficiali dal grado di tenente a quello di colonnello. Portano il bavero della giubba di velluto azzurro con alamari d'oro, l'aquila sul berretto e sulle spalline. Con la grande uniforme indossano le cordelline; sono sprovvisti di bandoliera.

Ufficiali pagatori: sono ufficiali di amministrazione o combattenti incaricati — nei corpi — di provvedere ai pagamenti necessari e di compilare tutti i documenti contabili conseguenti.

Ufficiale di caricamento. V. *Viaggi militari.*

Ufficiale di sorveglianza. È l'ufficiale preposto alla direzione dell'*Ufficio di Sorveglianza* (V.) presso le grandi industrie di costruzioni aeronautiche.

Ufficiale al dettaglio. A bordo delle navi da guerra è l'ufficiale incaricato dei particolari che riguardano l'esecuzione dell'orario; le pratiche di pulizia in modo speciale. È un guardiamarina o sottot. di vascello; dipende direttamente dal comandante in 2^a dal quale prende gli ordini per le pratiche da svolgere, specialmente riguardanti le lavande mattinali della gente e dei ponti; l'organizzazione delle mense dell'equipaggio e dei sottufficiali; l'assegnazione della gente ai vari incarichi di bordo a seconda delle



Ufficiali in congedo alle esercitazioni di tiro (1930)

categorie e della abilità di ciascuno; l'assegnazione ad ogni uomo del posto dove deve depositare le proprie indumenti e dove distendere la branda per dormire. L'*U.* al dettaglio deve conoscere tutti i più riposti locali della propria nave.

Ufficiale controllore dei Magazzini Militari. È una speciale categoria di ufficiali del corpo di commissariato, che

ha acquistata una particolare competenza in tale compito. In origine erano tratti dal corpo dell'Intendenza e venivano istruiti in apposita scuola di chimica presso il Laboratorio chimico farmaceutico, per completare poi i loro studi nella Scuola professionale di Biella. Oggi l'abilitazione viene conseguita dopo un corso biennale di merceologia presso la R. Università di Roma.

Ufficiali dei Castelli. Magistrati fiorentini, cui era affidata la custodia dei castelli e delle fortezze; aboliti nel 1419.

Ufficiali dei Difetti. Erano a Firenze verso la fine del medio evo, quelli che verificavano i conti dei soldati delle condotte; nel 1478 fu costituito un solo corpo fra essi e quelli della Condotta.

Ufficiali della Condotta. Magistrati fiorentini che avevano l'incarico di condurre le milizie forestiere al soldo del Comune, di ordinarne e riceverne le consegne e di passarle in rivista; provvedevano inoltre alla custodia delle fortezze. In città di Castello erano detti *U.* della Mostra e in Lucca dei Condottieri.

Ufficiali della Gazaria. Magistrati genovesi preposti a tutte le colonie del Levante, di cui la più importante era la Gazaria o Crimea. Istituiti nel 1313, con 8 cittadini, furono aboliti nel 1529. (V. *Ufficiali di Romania*).

Ufficiali dell'Arsenale. Istituiti in Genova nel 1607, per sorvegliare i boschi, provvedere l'arsenale di legnami e mantenere la disciplina fra il personale.

Ufficiali delle Differenze. Magistratura lucchese di grande importanza, che doveva determinare le questioni dei conflitti e delle giurisdizioni cogli Stati vicini. Nel 1578 divenne di 9 cittadini ed accrebbe i suoi incarichi, tanto da divenire un vero ministero degli Affari Esteri. A Venezia erano chiamati Provveditori dei Confini.

Ufficiali dell'Ordinanza e Milizia, o Nove della Milizia. Magistratura fiorentina di 9 membri, istituita nel 1506, quando si creò l'Ordinanza o Milizia dei Battaglioni. Curava questa milizia e la civile.

Ufficiali di Romania. Magistratura genovese di sei *U.* oltre al doge, che curava le colonie e gli affari di Romania, Gazaria, Cipro e Alessandria. Per queste cure successe a quella di Gazaria; cessò nel 1553.

Ufficiali o Dieci della Guerra. Magistrati cui erano affidati gli incarichi della guerra e che nelle varie città assumevano nomi diversi. In Firenze erano detti Capitani della Guerra, *U.* della Condotta e *U.* della Balìa o Dieci della Guerra; in Siena *U.* della Balìa; in Perugia *U.* dell'Arbitrio o Commissari, detti anche Dieci della Guerra; in Lucca Conservatori della Libertà, Commissari di Palazzo e Condottieri; in Genova Magistrati della Credenza, cui succedettero i Provvisori della Guerra e infine gli *U.* della Guerra, ricordati sin dal 1412 e ordinati stabilmente a 6 membri nel 1635; in Venezia Savì alla Scrittura.

Ufficiali o Dieci della Libertà. Magistrati fiorentini istituiti nel 1372, senza dei quali non si poteva muovere guerra. Furono aboliti nel 1414 e sostituiti dagli *U.* della Pace.

Ufficiali o Provveditori di Torre. Detti volgarmente delle Cinque Cose; provvedevano alle fortificazioni della repubblica fiorentina e furono istituiti nel 1365. Parte delle loro incombenze furono assegnate agli *U.* dei Castelli e, nel 1478, ad altri magistrati. Gli *U.* di Torre furono aboliti nel 1549 e a loro furono sostituiti i Capitani di Parte.

Ufficiali veri. Furono così chiamati a Venezia, nell'evo moderno, quelli che poi furono detti *U.* titolari.

Ufficiale di Morale. È detto così negli Stati Uniti l'ufficiale che dipende dalla « Sezione d'azione morale », organo dello Stato Maggiore generale. Questa ha per oggetto di accrescere il rendimento degli uomini migliorandone il morale; deve elaborare piani aventi per scopo di stimolare e mantenere alto il morale della truppa; organizzare, coordinare e sorvegliare tutti gli altri enti ed elementi civili e militari che concorrono allo stesso scopo; cercare di deprimere il morale dell'avversario; addestrare gli ufficiali per l'insegnamento della morale; compilare i regolamenti di servizio interno. L'ufficiale di morale addetto al Corpo d'armata è incaricato di studiare lo stato morale degli ufficiali, soldati e impiegati, nella sua giurisdizione, di tenere il comando al corrente dello stato generale e dei problemi particolari, di suggerire mezzi d'azione, esaminare i fattori di depressione delle truppe.

Battaglione degli Ufficiali. Costituito nel 1799, alla caduta della repubblica Cisalpina per l'invasione degli Austro-Russi in Italia, con 600 ufficiali rimasti senza truppe, al comando di un Casella prima, e del Palombini poi. Partecipò alla spedizione in Toscana; fu battuto presso Figline da un reparto toscano dello Spannocchi; ne prese il comando Pignatelli; era ridotto a 120 u. nel gennaio 1801; venne sciolto nell'ottobre a Rimini.

Ufficio. Il vocabolo indica tanto l'ente quanto il luogo dove l'ente risiede. Nell'organizzazione della gerarchia mil. dal punto di vista logistico *U.* ha un valore preciso. Infatti vediamo indicati sotto questo titolo gli organi direttivi dei vari rami dei servizi logistici nel Comando supremo e nel Ministero della guerra, oltrechè nelle divisioni; nelle armate invece e nei corpi d'armata gli organi corrispondenti prendono il nome di direzioni. In tutti i comandi mil. territoriali o di campagna vi è poi l'organizzazione interna del comando stesso, ripartito in *U.* vari, ciascuno dei quali è preposto a svolgere le pratiche inerenti alla particolare attività alla quale è destinato. Nei comandi inferiori al regg. tutte le mansioni sono assorbite dal comandante, il quale viene ad avere, per quanto concerne la terminologia, anche le mansioni di capo ufficio. Non si hanno norme di come debbano essere sistemati ed arredati; si seguono pertanto le consuetudini, le quali s'impennano su due principi: decoro ed economia.

Ufficio di Sorveglianza. Esiste presso le più importanti industrie di costruzioni aeronautiche, ed è costituito da personale dell'Aeronautica militare che ha il compito di seguire la costruzione degli apparecchi e di assicurarsi in ogni momento che per materiali, lavorazione, caratteristiche, rispondano a quanto è stato preventivamente stipulato nei capitolati d'appalto fra le industrie e la direzione delle Costruzioni, da cui gli *U.* dipendono. Essi uffici presenziano alle prove statiche, ed hanno la responsabilità del collaudo in volo degli apparecchi all'atto della consegna. Vi sono addetti ufficiali del Genio aeronautico, piloti e personale civile.

Ufficio Storico dello Stato Maggiore. Deriva da un Ufficio Militare creato a Torino nel 1856 presso il Corpo reale dello S. M., con l'incarico di riunire e conservare gli studi tecnici, storici e topografici fatti dagli ufficiali del Corpo, nonché di raccogliere in un archivio speciale le carte e i documenti riflettenti le istituzioni militari, la difesa dello Stato, i piani d'operazione, le relazioni dei campi d'istruzione, i carteggi riferentisi alle passate campagne di guerra.

L'U. S. subì parecchi riordinamenti, fino a quello del 1925, col quale venne diviso in cinque sezioni: le prime quattro, di studio; la quinta comprendente l'archivio e la biblioteca. Nell'archivio si riuscì a raccogliere ed ordinare un ingente materiale affluito da ogni parte della penisola. Esso comprende oggi il carteggio delle campagne del Risorgimento (1848-49, 1859, 1860-61, 1870), ordinato in 850 volumi; un materiale preziosissimo di autografi; i carteggi del brigantaggio in 137 buste; una preziosa raccolta di studi topografici e tecnici, di itinerari e piani; la corrispondenza di carattere storico del Comando generale (poi Corpo di stato maggiore) dal 1814 al 1914; le relazioni sulle manovre; le corrispondenze degli addetti militari italiani all'estero, ecc. Per ciò che riguarda la guerra Mondiale (opera cui attese il col. Cesari presso il Comando supremo), vi sono 13.000 cartelle solo di parte italiana; a queste vanno aggiunti i documenti di parte nemica ottenuti per mezzo della nostra missione militare a Vienna e le copie di documenti alleati cortesemente concessi dagli uffici di Parigi e Londra, per ciò che riflette le operazioni delle unità francesi ed inglesi in Italia. A cura dell'U. S. sono state pubblicate opere numerose, dalle « Memorie Storiche Militari » a una recente (1933) collezione di Monografie, oltre al « Bollettino dell'Ufficio Storico ». Analoghi uffici sorsero in Austria prima (Archivio Storico) e poi nelle altre nazioni.

Ufficio Storico della R. Marina. Fu creato nel 1913, subito dopo la guerra Libica: sospese i lavori dal 1915 al 1918 e li riprese dopo la guerra Mondiale, ricevendo vivo impulso nel 1923. Pubblicò un riassunto statistico dell'opera della Marina durante la guerra, cui seguì la Cronistoria documentata. Iniziò la traduzione di opere marinare straniere e di monografie varie: oltre 60, in dieci anni, ossia fino al 1933.

Uganda. Protettorato inglese dell'Africa equatoriale. Superficie 243.000 Km², abitanti 3.411.000, capitale Entebbe. Comprende la regione dei grandi laghi equatoriali. Vi esistono alcuni regni indigeni sui quali l'Inghilterra esercita il proprio protettorato. Nel 1886 una convenzione fra Germania e Gran Bretagna, delimitò le rispettive zone d'influenza lungo il litorale, e con un successivo accordo, nel 1890, l'Inghilterra includeva l'U. nella propria zona d'influenza. Le forze armate inglesi nell'U. sono costituite dal 4° bgl. dei fucilieri d'Africa e dalla relativa riserva. La polizia ha un effettivo di 26 ufficiali e 1232 indigeni.

Ughi (Gabriello). Ingegnere militare del sec. XVI-XVII, n. di Firenze. Fu allievo del Buontalenti. Seguì Giovanni de' Medici in Ungheria e poi combatté con Silvio Piccolomini contro i Turchi in Transilvania. Tornato a Firenze nel 1600, ne ripartì per andare con Ambrogio Spinola a combattere nelle Fiandre. Durante la guerra dei Trenta Anni, esercitò ancora per lunghi anni l'ufficio d'ingegnere mil. in Austria e in Ungheria.



Ugo Bernardo

Ugo (Bernardo). Medaglia d'oro, n. nel 1806 in Asti. Da semplice soldato era divenuto luogoten. d'art. nell'esercito piemontese. Nella campagna del 1848 guadagnò la med. d'oro « per essersi distinto a Staffalo, Sommacampagna, Berrettara, Custoza, Valeggio, assedio di Peschiera ed alle porte

di Milano, dal 24 luglio al 4 agosto 1848 ». In quest'ultima giornata, con la sua sezione e con una di obici, tentò di sostenere la brigata Casale, sulla strada di Milano; soverchiato dal nemico, riuscì a porre in salvo le bocche da fuoco, sostenendo una fiera lotta corpo a corpo e cadendo, infine, prigioniero. Liberato, prese parte l'anno seguente alla battaglia di Novara, rimanendovi gravemente ferito. Lasciò il servizio, col grado di capitano, nel 1863.

Ugolini (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Torgiano, m. a Milano (1885-1920). Brigadiere dei RR. Carabinieri, fu una vittima gloriosa di quel periodo di aberrazione popolare che successe alla grande guerra. L'episodio che valse alla sua memoria la med. d'oro è così narrato nella motivazione:

« In un giorno di grave perturbamento dell'ordine pubblico, fatto segno all'aggressione di un forte nucleo di malviventi mentre si trasferiva da solo al posto ove era stato comandato, respinse con fiera, sebbene gravemente ferito al viso e bersagliato da numerosi colpi di rivoltella, l'ingiuriosa imposizione di cedere le armi. Nella tragica lotta che ne seguì, si difese eroicamente, riuscendo ad atterrare cinque dei suoi aggressori, finché, ripetutamente colpito, cadde esanime e del suo corpo l'insano furore degli avversari fece brutale scempio. Col proprio sacrificio segnò una pagina di superbo valore, un incancellabile esempio per la scuola del dovere ». (Milano, 23 giugno 1920).



Ugolini Giuseppe

Ugolino Vivaldi. Esploratore, varato nel 1929 a Sestri Ponente; dislocamento tonn. 1654; lungo m. 107,72, largo m. 10,20; apparato motore cavalli 50.000; velocità 38 miglia.



Esploratore « Ugolino Vivaldi »

Armamento VI 120, IV mitragliere da 37 e 8 da 13,2 a.a.; IV lanciasiluri da 533. Personale: 6 ufficiali e 164 u. di equipaggio.

Ugonino (de Castellione). Archibugiere aostano del secolo XIV. Specializzatosi nella costruzione di archibusi da posta, è il più antico nome di archibugiere italiano che sia giunto sino a noi.

Ugonotti. Nome dato in Francia, nel sec. XVI, ai Protestanti, che in tale epoca avevano assunto una potenza considerevole, tanto che la nazione era divisa in due grosse fazioni (Ugonotti e Cattolici) e la corte ondeggiava fra esse. Inevitabile divenne il conflitto, che si acui durante la reggenza di Caterina de' Medici, in nome del figlio minore Carlo IX, per l'urto fra i Borboni, rappresentati da Antonio, re di Navarra, e dal principe di Condé, protestanti, ed i Guisa, cattolici. Il 1° marzo 1562, Francesco di Guisa, passando per Vassy nella Champagne, assalì e fece strage di una assemblea di Protestanti. Fu il

principio delle guerre che insanguinarono per più di un terzo di secolo la Francia. La nobiltà protestante, guidata dal principe di Condé, si levò in armi in tutta la Francia. In breve 3000 nobili si posero a disposizione del principe, mentre i Tedeschi promettevano aiuti. Il governo inglese sovvenzionò la rivolta con forti somme. Molte città della Francia si dettero al Condé, il quale poté costituire una poderosa lega. I Guisa, facendo pressioni sulla Reggente ed iniziando trattative per la pacificazione, poterono guadagnare tempo per assoldare Tedeschi e Svizzeri cattolici ed attendere rinforzi dalla Spagna. Il 19 dicembre 1562 fu combattuta presso Dreux una sanguinosa battaglia perduta dal Condé che rimase prigioniero. Assunse il comando degli Ugonotti l'ammir. di Coligny. Frattanto gli Inglesi occuparono Le Havre. L'imperatore accennava già a valersi di questi scompigli interni per riprendersi la Lorena. Caterina de' Medici cercò quindi di giungere ad una conciliazione fra le due parti e, sotto forma di editto, essa il 15 marzo 1563 fu raggiunta ad Amboise. Ma nel 1567 gli Ugonotti temettero di dover subire rappresaglie e si sollevarono in tutto il regno. A Parigi la rivolta fallì, ma nel resto della Francia molte città rimasero in mano dei congiurati. Il Condé ed il Coligny occuparono S. Dionigi a nord di Parigi; La Noue, altro capo ugonotto, conquistò Orléans e le piazze vicine, chiudendo da sud e da ovest la capitale. Il 10 novembre 1567 il principe di Condé fu assalito e battuto presso S. Dionigi; 11.000 Tedeschi si unirono agli Ugonotti, i quali strinsero Chartres d'assedio. Nel 1568 fu conclusa la pace di Longjumeau, di breve durata perchè nell'agosto dello stesso anno Caterina de' Medici diede ordine di arrestare i capi del movimento protestante. Il Condé ed il Coligny sfuggirono all'arresto rifugiandosi a La Rochelle, cittadella del protestantesimo. Cominciò così la terza guerra Civile e Religiosa. Gli Ugonotti riunirono in fretta un esercito. Essi furono aiutati, come sempre, dall'Inghilterra, mentre sul Reno l'elettore palatino radunava un esercito di 16.000 uomini. I Regi comandati dal duca Enrico d'Angiò assalirono e sconfissero il Condé presso Jarnac prima che potesse riunirsi all'elettore. Dopo una serie di combattimenti e di assedi, che per lo più riuscirono favorevoli agli Ugonotti, il Coligny strinse d'assedio Poitiers, ma fu battuto a Montcontour. Nuove trattative e nuova pace a Saint-Germain-en-Laye, nell'agosto del 1570, seguita due anni dopo dalla strage della notte di San Bartolomeo. Gli Ugonotti ripresero le armi, concentrando la resistenza intorno a La Rochelle. Incoraggiata da questo esempio, altre città protestanti (Nîmes, Montauban, Sancerre) si difesero strenuamente. La Rochelle e le altre fortezze protestanti furono assediata, ma con scarso successo. Questa vigorosa resistenza piegò la corte a più miti consigli. Con un nuovo trattato si chiudeva la quarta guerra di Religione, accordandosi ai riformati libertà di coscienza (1573).

Ma il periodo più importante di queste sanguinose lotte fu quello in cui Enrico di Navarra ebbe a capitanare la parte protestante, prima contro Enrico III, poi contro la lega cattolica. Egli arrivò a costituire un esercito di 30.000 uomini, e nel marzo 1576 poté concludere un nuovo atto di conciliazione, conosciuto sotto il nome di Beaulieu; esso indusse i Cattolici a costituire la « lega santa » ed a costringere il re a riprendere la guerra, confortata dalla decisione degli Stati generali, convocati a Blois, che nello Stato doveva esistere una sola religione. Gli Ugonotti ed i Regi condussero però fiaccamente la guerra; il re stesso desiderava riaccostarsi agli Ugonotti per valersene contro la lega cattolica che si faceva sempre più potente e dimostrava insubordinazione verso la monarchia. Fu quindi firmata

nel 1577 la pace di Poitiers, che non venne in realtà osservata perchè le due parti avverse conservarono le piazze forti già occupate e continuarono una guerriglia spicciola, ingloriosa, devastatrice, nella quale fra tutti si segnalò il Navarra per la risolutezza e l'audacia dei suoi disegni. Il re Enrico III, impotente per carattere e per mezzi a porre un termine alla lotta, oscillava fra le due parti, che si contendevano ormai il governo della Francia, finchè nel 1585 determinò di annullare tutti i privilegi concessi in precedenza agli Ugonotti. La guerra ricominciò nel 1586, ma ormai gli scopi erano diversi da quelli che avevano suscitato il primo conflitto un quarto di secolo prima. Le soldatesche dei Guisa combattevano contro quelle di Enrico di Navarra per la successione al trono di Francia. Nel 1589 il re Enrico III si unì al Navarra per combattere la lega cattolica, divenuta padrona di Parigi, che fu assediata. Dopo l'assassinio di Enrico III, Enrico di Navarra fu proclamato re di Francia dai suoi seguaci, ma, rimasto con soli 12.000 uomini, dovette abbandonare l'assedio di Parigi e ritirarsi a Dieppe. La lega gli mandò contro un esercito che venne sconfitto ad Arques. Un'altra vittoria Enrico riportò presso Ivry nel marzo 1590, e poté così nuovamente assediare Parigi. La lega invocò l'aiuto della Spagna, e l'intervento di Alessandro Farnese costrinse Enrico IV a togliere per la seconda volta l'assedio. Ma finalmente, nel 1593, Enrico IV abiurò la religione protestante. Questo fatto, ed un risveglio del sentimento nazionale di fronte al pericolo di una eccessiva invadenza di Filippo II di Spagna, gli aprirono le porte di Parigi (marzo 1594). La guerra continuò ancora con la Spagna e il duca di Savoia, fino al 1598. Nell'aprile di quest'anno fu pubblicato l'editto di Nantes, base della pace interna fra i due partiti religiosi in Francia, seguito nel maggio dalla pace con la Spagna e la Savoia a Vervins.



Urich Gian Giacomo

Urich (Gian Giacomo). Generale francese (1802-1886). Ufficiale nel 1822 combatté in Algeria e divenne generale di brigata nel 1825. Partecipò alla guerra di Crimea, fu promosso gen. di divis. nel 1855, combatté nel 1859 in Italia e nel 1867 passò nella riserva. Per la guerra del 1870 riprese servizio e legò il suo nome alla difesa di Strasburgo.

Uissam Alanite (Ordine dell'). Ordine cavalleresco marocchino, istituito nel 1913 per ricompensare i servigi resi alla causa del Marocco. Consta di cinque classi: gran croce, grande ufficiale, commendatore, ufficiale e cavaliere. La decorazione è una stella a cinque punte in smalto bianco filettato di rosso.



Ordine dell'Uissam

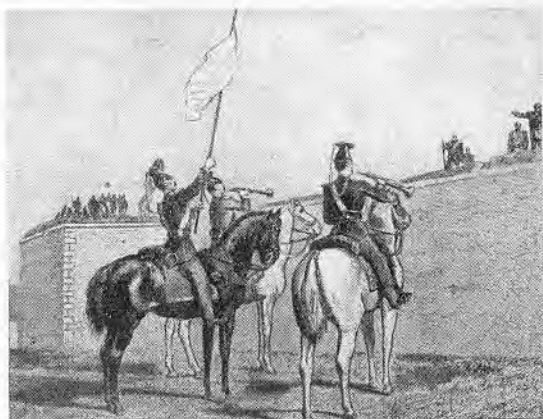
U. K. Tipo di dirigibili della Russia sovietica, costruiti a Pietrogrado e a Mosca, iniziati con l'« U. K. 1 » nel 1932 e previsti in numero di un centinaio. La capacità varia da 2200 a 37.000 mc., e in rapporto ad essa variano la velocità e il numero dei componenti degli equipaggi.

Uliani. Creati dai Tartari, ottimi cavalieri che sapevano maneggiare magistralmente la lancia ed avevano una lunga scimitarra per il combattimento corpo a corpo, erano guerrieri che sapevano usare del cavallo con grande destrezza.



Uliani russi (epoca napoleonica)

la Germania avevano regg. di *U.* In Italia non si dava quel nome ai lancieri ma ve n'erano 10 regg. Lo scarso impiego fatto della cavalleria a massa durante la grande guerra, il perfezionamento delle armi da fuoco, la meccanizzazione dei trasporti, lo sviluppo dell'aviazione, diedero

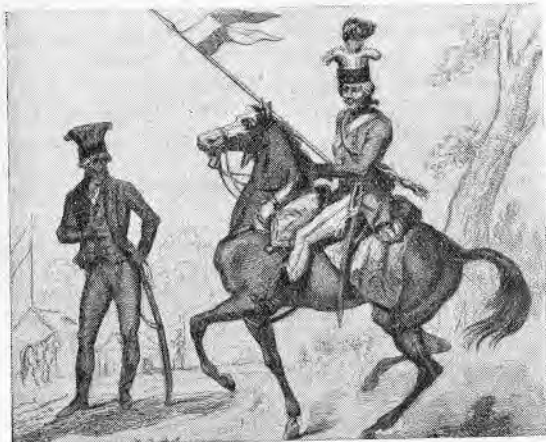


Uliani tedeschi intimanti la resa a Toul (1870)

La Polonia fece suo questo tipo di cavaliere e nel secolo XIV ebbe così un'ottima cavalleria. Dapprima armato di sola lancia e sciabola, l'*U.* più tardi ebbe anche la carabina. Portava come caratteristico copricapo il *czapska*, specie di elmetto in cuoio verniciato. Veniva impiegato come esploratore, o per scorrerie, e nella battaglia per l'urto a massa. Per tutto il secolo XV fu alla testa delle cavallerie europee, anzi venne imitato dalle altre Potenze. Quando per l'adozione delle armi da fuoco la lancia perdette della sua superiorità, anche l'*U.* cadde alquanto nella considerazione di cavaliere imbattibile. Senonchè il cattivo impiego fatto sia dei dragoni, armati di pistoloni, che dei raitri, specie di fanteria montata, e soprattutto il tempo che occorreva per caricare le armi da fuoco nel secolo XVIII, fecero fallire gli esperimenti fatti da comandanti come Leopoldo di Dessau e Federico II di Prussia per sostituire gli *U.* con cavalleria dotata di armi da fuoco. La lancia si mantenne, a malgrado dei suoi difetti, e gli *U.* rimasero anche dopo le guerre dell'Impero francese, sopravvivendo anche alle guerre d'Indipendenza della metà del secolo XIX. Quando si scatenò la guerra Mondiale l'Austria, la Russia,

il tracollo alla lancia, tanto che dopo la guerra si ridusse di molto il numero dei lancieri, e qualche nazione addirittura soppresse la lancia, come la Francia. Però gli *U.* furono mantenuti almeno di nome, se non di fatto, in qualche nazione. In genere sono ancora mantenuti nella cavalleria coloniale. Nel gergo mil. è in voga l'espressione « fare l'ulano », che significa disimpegnare il servizio con celerità, ma senza precisione ed esattezza, non misurando le conseguenze.

Ulbrich (Giuseppe). Generale, n. a Firenze, m. a Viareggio (1836-1911). Sottot. di fanteria dell'esercito toscano nel 1855, passò nei bersaglieri dell'esercito italiano e partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866 e 1870: a Custoza comandò il IV bgl. del 49° fanteria che formato in quadrato difese il principe Umberto ed il suo stato maggiore. Colonnello comandante il 3° bersaglieri nel 1878, andò in posizione ausiliaria nel 1886. Nella riserva fu promosso maggior generale nel 1892 e tenente generale nel 1904.



Uliani austriaci (epoca napoleonica)



Ufficiale (1919) - Uliani polacchi - Sottufficiale (1929)

Uleaborg. Città della Finlandia, capol. del governo omonimo, alla foce dell'Ulea nel golfo di Botnia. Durante la guerra per l'Indipendenza della Finlandia, i Russi ne avevano fatto un luogo di concentramento delle loro truppe del nord. La città venne attaccata dai « Bianchi » finlandesi il 3 febbraio 1918 con tre colonne, le quali riuscirono a penetrarvi dopo alcune ore di lotta: i Russi si arresero a sera, in numero di un migliaio, dopo una perdita di circa 150 u. pareggiata dalle perdite dei Finlandesi.

Ulia. Ant. città della Spagna, oggi *Monte Mayor*, in prov. di Cordova.

Assedio di Ulia (fine 46 a. C.). È lo strascico della guerra Civile scoppiata tra Cneo Pompeo Magno e C. Giulio Cesare. Gli Ispani, come videro gli ultimi Pompeiani raccogliersi in Africa, aprirono segrete trattative coi loro capi per indurli a tentare la riscossa nella Spagna. Cneo Pompeo, passato nella penisola, si accinse a formare un nuovo esercito; intorno a lui si raccolsero coloni romani di parte repubblicana e indigeni. Dopo la battaglia di Tapso giunsero altri capi pompeiani, T. Labieno, Azio Varo e Sesto Pompeo, organizzando un esercito di tredici legioni. Le milizie e i luogotenenti mandati da Cesare in Spagna nel giugno del 46 a. C. non riuscirono a domare l'insurrezione; per il che s'impose al dittatore il suo intervento personale. Al suo arrivo, Cneo Pompeo assediava U. parteggiante per Cesare, che mandò avanti sei coorti, al comando di L. Giunio Pacieco. Costui, approfittando d'una burrasca impetuosa, ingannò le sentinelle pompeiane, e, accostatosi alle mura, diede il segnale convenuto ed entrò dentro la città. Con questi aiuti i terrazzani assalirono gli assediati e li misero in serio pericolo. Frattanto il dittatore, con un attacco contro Cordova, induceva Cneo Pompeo ad abbandonare l'assedio.

Ulid (*Sidi*). Borgo della Tripolitania, a sud di Azizia. Il 20 maggio 1915 una colonna italiana agli ordini del ten. col. Monti (1 bgl. bersaglieri, 1 sqdr., 1 btr. da montagna, 1 pl. eritreo e 1 pl. meharisti) mentre tentava di dirigersi a Tarhuna per soccorrere quel presidio assediato dai ribelli, fu affrontata da questi a *Sidi U.* e dopo due ore di combattimento ricacciata su Azizia con gravi perdite.

Ulloa (*don Antonio*). Generale spagnolo (1716-1795). Fu governatore della Luisiana e luogoten. generale delle forze navali. Fondò l'osservatorio di Cadice, istituì il primo laboratorio di metallurgia, e portò un efficace progresso alla scienza e all'industria spagnuola.

Ulloa Gerolamo. Generale e scrittore mil., n. a S. Giovanni a Carbonara, m. a Firenze (1810-1891). Alliere nell'art. dell'esercito napoletano nel 1831, lo lasciò nel 1848 per seguire Guglielmo Pepe a Venezia quale suo capo di S. M. Si distinse grandemente nella difesa della città, specialmente del forte di Malghera, e poi andò in esilio a Parigi. Nel 1859 si trasferì in Toscana, organizzò le truppe che dovevano scendere nelle pianure lombarde ed ebbe il grado di luogoten. generale dell'esercito toscano. Delle sue opere citeremo:

« Guerra dell'indipendenza italiana nel 1848-49 »; « L'esercito italiano e la battaglia di Custoza »; « Gli eserciti e la politica italiana »; « Dell'arte della guerra »; « Sunto della

tattica delle tre armi »; « La nuova tattica prussiana »; « Dell'indole bellicosa dei francesi e delle cause dei loro ultimi disastri »; « Brevi cenni sulla spedizione del corpo d'esercito napoletano nell'ultima guerra d'Italia »; « I due sistemi di difesa dell'Italia »; « La questione d'Oriente »; « Fatti di guerra di soldati napoletani ».

Ulma. Città della Germania, nel Württemberg, sul Danubio. Insieme con *Neu Ulm*, situata sull'altra sponda del fiume ed a cui è unita per mezzo di due ponti, costituisce una piazzaforte considerevole. Nel settembre del 1702, durante la guerra per la Successione di Spagna, fu occupata con uno stratagemma dall'elettore di Baviera, ma venne riconquistata dagli Imperiali due anni dopo. Le sue antiche fortificazioni, distrutte subito dopo il 1805 dai Francesi, consistevano in una cinta bastionata con cortine raddoppiate, con largo fossato. Fra il 1816 e il 1819 la fortezza venne ricostruita; fra il 1870 e il 1900 rimodernata, con tre forti avvicinati sulla dr. del Danubio, e 17 tra forti e batterie sulla sr., distanti in media 5 Km. dal nucleo della piazza.

I. *Pace di Ulma* (3 luglio 1620). Fu conclusa, durante la guerra dei Trenta Anni, con la mediazione della Francia, fra l'Unione dei principi protestanti e la Lega dei principi cattolici. In base agli articoli della pace, in tutto favorevole all'imperatore Massimiliano, l'Unione promise di separarsi dalla Boemia e di non soccorrere il re Federico V.

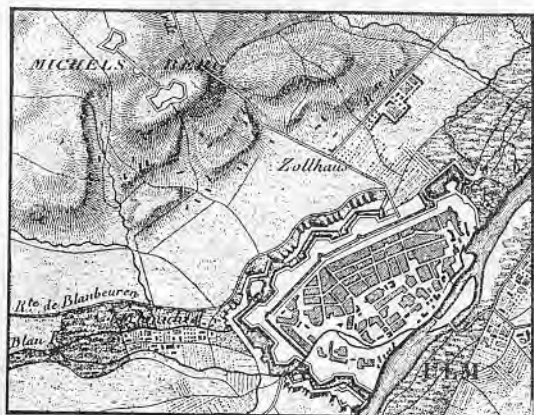
II. *Assedio di Ulma* (1704). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. La città era presidiata da 2500 Bavaresi agli ordini del gen. Pettendorf e venne investita per ordine del principe Eugenio il 22 agosto, da un corpo imperiale agli ordini del gen. Thungen. Fino al 30 non gli arrivarono le artiglierie, e fino all'8 settembre non poté aver pronte le batterie. Frattanto aveva spinto avanti gli approcci. La mattina del 9 tutte le batterie aprirono il fuoco, e 24 ore dopo i difensori alzavano bandiera bianca.

III. *Capitolazione di Ulma* (1805). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. La grande marcia strategica attuata da Napoleone I condusse i Francesi a convergere dal Reno al Neckar (25 settembre-1^o ottobre) e da questo al Danubio (2-6 ottobre) attuando una manovra che venne a isolare le forze del Mack, separandole da quelle del Kienmayer, che furono ricacciate verso Monaco. Giunte sul Danubio ai passi di Guntzburg (Ney), Donauworth (Soult, Lannes, Murat, Guardia), Neuburg (Davout e Marmont), Ingolstadt (Bernadotte e corpo bavarese) le colonne napoleoniche ebbero facile giuoco per avviluppare l'avversario, che, vedendosi minacciato da tergo, fece fronte a nord sulla dr. del Danubio. Lo sviluppo del movimento condusse i Francesi a impadronirsi della linea del Lech: l'ala marciante (Soult) da Landsberg si dirigeva a Nemmingen sull'Iller; mentre il perno (Ney) mantenevasi di fronte a Guntzburg sulla sr. del Danubio chiudendo al nemico le vie della Boemia. Lasciatisi sfuggire il momento in cui era ancora possibile ripiegare verso l'Inn, e incapace di decidersi ad attaccare per linee interne, mentre le frazioni nemiche erano ancora separate da notevoli distanze, il Mack rimase immobile nella vana attesa del soccorso dei Russi dalla linea dell'Inn. Perduta la possibilità di ritirarsi verso il Tirolo o di ricongiungersi al Kienmayer per Monaco, restava al Mack quella di aprirsi la via verso la Boemia, dato che col passaggio del corpo Ney sulla riva dr. del Danubio, rimaneva sulla sr. la sola divis. francese Dupont, che poteva essere facilmente soverchiata. Ma egli non seppe decidersi a tanto e vi avviò solo una colonna di 25.000 uomini, comandata dal generale Werneck, alla quale si unì l'arciduca Ferdi-



Ulloa Gerolamo

nando. La divis. Dupont, respinta, dovette ritirarsi per Albeck verso Guntzburg; ma la reazione dei Francesi fu pronta: Ney e Lannes accorsero ad Elkingen, che Mack aveva occupato per proteggere l'avviamento della colonna Werneck e ne scacciarono gli Austriaci rigettandoli verso U. Frattanto Werneck, attaccato decisamente, era battuto a Langenau e a Neresheim e ricacciato pure sulla città, cosicchè il Dupont poteva occupare ancora Albeck e bloccare di nuovo le vie della Boemia. Mentre ciò accadeva nella



La fortezza di Ulma nel 1805

regione nord, a sud Soult sorprende una divis. austriaca a Memmingen facendola prigioniera e si volgeva su U. chiudendo la strada del Voralberg. Definitivamente accerchiato, il Mack vede, infine, il 15 ottobre le truppe del corpo Ney coronare le alture che dominano la città dalla sr. del Danubio e comprende la situazione disperata in cui l'ha ridotto la sua passività. Dopo lunghe trattative con i delegati napoleonici egli è costretto ad arrendersi il 19 ottobre: 30.000 uomini, 16 generali, 3000 cavalli, 60 cannoni cadono preda del vincitore. Il gen. Mack, giudicato da un consiglio di guerra, venne condannato a morte e graziato dall'imperatore d'Austria.

Ultimatum. Nota contenente l'ultima, definitiva ed imperativa condizione, o proposta, che una Potenza fa ad altra Potenza, con la quale è in conflitto diplomatico, per risolvere una questione o chiarire una situazione. La forma perentoria e categorica dell'U. esige risposta in un termine brevissimo di tempo, e gli fa assumere un carattere di estrema gravità. La sua non accettazione provoca la rottura delle relazioni diplomatiche dirette, e può segnare l'inizio di operazioni di guerra, qualora non intervengano i buoni uffici di un arbitro o del Tribunale dell'Aia.

Ulundu. Borgo dello Zululand, che ha dato il nome alla battaglia decisiva fra gli Inglesi e i Zulù (4 luglio 1879). Il gen. inglese Chelmsford, che disponeva di 5000 u. con artiglierie, venne attaccato da circa 18-20.000 Zulù. Egli oppose un solido quadrato all'attacco, che respinse con intenso fuoco: la cavalleria completò la disfatta degli Zulù, i quali lasciarono un migliaio di morti sul terreno, mentre gli Inglesi ebbero soltanto 10 morti e 53 feriti.

Umberto I di Savoia (detto *Biancamano*). Fu il capo stipite della Casa regnante d'Italia (985-1048), figlio di Ottone Guglielmo. Dopo la morte di Rodolfo III, nata contesa per la successione al regno di Borgogna tra Corrado II imperatore di Germania, ed Eude conte di Cham-

pagne, U. si schierò dalla parte dell'imperatore, e nel 1032, radunate in Val d'Aosta le proprie genti, quelle dell'arcivescovo di Milano Ariberto, e quelle del marchese Bonifacio di Toscana, le condusse sul Rodano dove, unitosi all'esercito tedesco di Corrado, sconfisse il conte Eude, lo fece prigioniero ed in premio ottenne dall'imperatore i territori che i re di Borgogna avevano posseduto nella Savoia e nella Moriana. In breve i suoi domini, per doni e concessioni imperiali, costituirono una vera marca di frontiera dal Cenisio al Piccolo e Grande S. Bernardo, comprendendo la contea d'Aosta, quella di Moriana, parte della Tarantasia, il Chiablese, parte del Vallese e, più tardi, la contea di Belley e quella di Savoia.

Umberto II (detto *il Rinforzato*). Sesto conte di Savoia, n. ad Avigliana (1081-1103). Alla morte del padre, Amedeo II, era ancora fanciullo e per 11 anni resse per lui lo Stato la contessa Adelaide. Aspre e sanguinose contese scoppiarono durante la sua minorità tra i vari pretendenti alla successione di Amedeo, con la conseguenza che la miglior parte del Piemonte meridionale andò perduta per Casa Savoia. Uscito U. di minorità, sua prima cura fu di riconquistare il perduto. Prese e distrusse il castello di Briançon nella Tarantasia; fece un trattato di alleanza col Comune d'Asti, allora florido e potente, ed alla sua morte i suoi domini si erano di molto ingranditi. Per non perdere poi il diritto di possesso a tutto il patrimonio di cui era stato spogliato durante la fanciullezza, mantenne sempre il titolo di marchese di Susa e d'Italia.

Umberto III (detto *il Beato*). Ottavo conte di Savoia, n. ad Avigliana, m. a Chambéry (1136-1189). Succedette al padre Amedeo III nel marzo 1148 e dovette sostenere varie guerre. Nel 1153 sconfisse davanti a Montmélian Guido VII, delfino del Viennese. Con le armi costrinse pure il marchese di Saluzzo a prestargli giuramento di fedeltà. Coinvolto nella guerra contro Federico Barbarossa, fu da questi spogliato della sovranità su Torino. Nel 1168, essendo stato l'imperatore obbligato dalle forze della Lega Lombarda a fuggire precipitosamente dall'Italia, U. non gli lasciò libero il passo del Moncenisio se non dopo aver ricevuto promessa della restituzione dei territori di cui l'aveva privato. Nel 1174, Federico Barbarossa, tornato in Italia con poderoso esercito, devastò Susa dandola alle fiamme. Dopo la disfatta di Legnano (1176), U. prese parte importante ai preliminari della pace di Costanza, cooperando alla conciliazione fra l'imperatore e le libere città. Della quale opera fu assai male remunerato, perchè ebbe contro di sé gli imperiali nella lotta contro il vescovo di Torino per la signoria della città, e poi, messo al bando dell'impero dal successore di Federico, Enrico VI, fu assalito da un forte esercito capitanato dallo stesso imperatore, che, posto l'assedio al castello d'Avigliana, dopo tenace resistenza, lo prese e lo atterrò (1187). Ma ormai U., datosi tutto alla vita contemplativa, stette rassegnato alle spogliazioni imperiali e morì in un chiostro l'anno seguente.

Umberto di Savoia (detto *il Bastardo*). Figlio naturale di Amedeo VII, ottenne dal padre la signoria di Montagny e di Corbières. Andato a combattere contro i Turchi nel 1397, cadde prigioniero nelle loro mani, rimanendovi sette anni. Riscattato dal fratello Amedeo VIII, fu da questi nominato luogoten. generale del Piemonte; nel 1439 ebbe la contea di Romont e morì nel 1443.

Umberto I (detto *il Buono*). Re d'Italia, n. a Torino, m. a Monza (1844-1900). Figlio primogenito di Vittorio Emanuele II, ebbe il titolo di principe di Piemonte, e divenne re d'Italia nel 1878. Assegnato al 3° regg. fanteria, vi

rimase dal 1858 al 1862; allora comandò i lancieri d'Aosta. Da magg. generale, comandò una brigata di cavalleria a Milano e poi, a Napoli, la brigata Granatieri di Lombardia; da luogoten. generale, la divis. di Napoli, e poi, nella campagna del 1866, la 16ª divisione, segnalandosi a Custoza, nel quadrato col quale il 4º bgl. del 49º fanteria respinse gli Ulani. Nel 1868 sposò la cugina Margherita di Savoia, dalla quale nel 1869 ebbe l'unico figlio, Vittorio Emanuele III. Durante il suo regno, subì tre attentati alla vita: la prima volta a Napoli, nel 1878, la seconda a Roma nel 1897, la terza, con esito mortale, a Monza. La sua salma venne tumulata nel Pantheon di Roma. In ogni epidemia o disastro fu sempre presente a confortare i sofferenti, meritandosi l'epiteto di « Buono ». Nella guerra del 1866 si guadagnò la med. d'oro al valor militare, con la seguente motivazione: « Pel brillantissimo coraggio dimostrato nel condurre la sua divisione al fuoco e per le savie disposizioni date pel suo piazzamento ». (Villafranca, 24 giugno 1866).



Umberto I



Umberto Principe di Piemonte

Umberto di Savoia, conte di Salerno (1889-1918). Figlio del principe Amedeo, duca d'Aosta, partecipò alla guerra Italo-austriaca (1915-1918) come soldato dei bombardieri; si guadagnò una med. al valore e fu promosso capitano per merito di guerra. Morì di malattia qualche giorno prima dell'armistizio, a Crespano Veneto, dove comandava una batteria di bombarde.

Umberto di Savoia, principe di Piemonte. N. a Raccanigi nel 1904, Principe ereditario, figlio di Vittorio Emanuele III. Nominato sottot. di fanteria nel 1922, divenne colonnello nel 1929 e comandò il 92º regg. fanteria. Generale di brigata nel 1931, comandò la 25ª brigata di fanteria (Napoli); generale di divis. nel 1934, assunse il comando della divis. del Volturno (Napoli).

Umberto I. Reggimento cavalleggeri (23º), costituito nel 1887 con uno squadrone dei reggimenti Padova, Saluzzo, Caserta, Monferrato, Lucca e Piacenza, col nome di reggimento cavalleria Umberto I, che nel 1897 fu mutato in quello di cavalleggeri. Nel 1887-1888 concorse alla formazione dello squadrone cacciatori a cavallo che operò in Eritrea e per le campagne 1895-96 e 1911-12 fornì complementi a reparti mobilitati.

Durante la guerra Italo-austriaca 1915-18, disimpegnò per i primi due anni servizio di collegamento; nell'azione di

Gorizia (1916) alcuni suoi reparti tentarono di irrompere nelle linee nemiche. Durante il ripiegamento dell'esercito al Piave disimpegnò servizio di protezione alle truppe in ritirata battendosi sul Meduna e sul Cellina. Inviato in Albania, fu schierato sul basso Semeni, sorvegliando il terri-



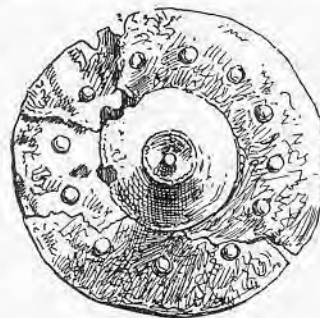
Squillo del reggimento Umberto I

torio di Fieri al mare. Nell'ottobre 1918 concorse all'occupazione dell'Albania settentrionale. Il regg. fu sciolto il 21 novembre 1919. Le sue tradizioni vennero affidate al regg. Monferrato. La sua festa è il 1º novembre, anniversario del combattimento di Scutari (1918). Ebbe per motto: « Tanto nomine vincit ».

Umberto I (Casa). V. Veterani.

Umbertide Comune in prov. di Perugia, sulla sr. del Tevere. È di ant. origine; ebbe fino al 1868 il nome di Fratta. Il paese fu distrutto nelle incursioni barbariche, e fu riedificato nel sec. X. Nel 1326 i suoi abitanti, unitisi a quelli di Perugia, riportarono una vittoria sulle milizie aretine. Nel 1385, i nobili fuorusciti perugini tolsero Fratta a Perugia, che però la riconquistò ben presto e vi costruì una rocca. Nel 1408, Braccio Fortebracci sbaragliò presso Fratta l'esercito di Ladislao re di Napoli, che contava 2000 cavalli, e nel 1413 la saccheggiò. Fratta sostenne felicemente un assedio di Francesco Maria della Rovere.

Umbone. La parte sporgente centrale dello scudo, munita di brocco, che serviva per sviare i proiettili lanciati da lontano, e i colpi d'arma bianca vicini. La parola era anche usata a significare l'intero scudo. (V. *Brocchiere*).



Umbone apulo

Umbri. Popolo di razza celtica, immigrato in Italia per le Alpi Carniche, sembra verso il 1200 a. C. Si stabilirono dapprima nella valle Padana, fra l'Appennino ligure e il toscano; poi occuparono le coste dell'Adriatico, estendendosi fino al Gargano. Formarono un potente Stato, diviso in tre parti. Ebbero guerre coi Pelasgi e circa cinque secoli prima della fondazione di Roma furono attaccati dagli Etruschi, i quali dopo una guerra accanita li sconfissero, tolsero loro un gran numero di città e li sottomisero. Alleati agli Etruschi, furono con essi sconfitti da Quinto Fabio presso Perugia, e da Fabio e Decio a Mevania, e ancora, nel 295 a. C. a Sentino. Non ancora domati, si allearono ai Tarentini, ma questa volta Roma li sottomise. Nella primavera del 225 a. C. gli U. mandarono 20.000 u. a unirsi alle forze romane contro i Galli, e aiuti di truppe inviarono anche a Scipione nel 205. Nel 91 a. C. aderirono invece alla lega Sociale e ne seguirono le sorti. Gli U. erano un popolo amante della guerra, la cui civiltà ebbe notevole importanza nella storia d'Italia. Loro armi d'offesa erano scuri, coltelli, pugnali, spade, lance e frecce; di difesa corazze, larghi scudi ed elmi.



Stemma del regg. Umberto I

Umbria. V. *Marche ed Umbria, e Unità.*

Umbria. Brigata di fanteria di linea, costituita nell'aprile 1861, col 53° e 54° regg. Partecipò alle seguenti campagne di guerra: 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12; nel 1867 il 53° ottenne la med. d'argento « pel valoroso contegno tenuto dal reggimento nella repressione dei disordini nella provincia di Palermo » del 12-22 settembre 1866. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale costituì il comando delle brigate Ivrea e i regg. 162° e 282°, fu inizialmente dislocata nell'alta Val Boite. Trasferita nel luglio 1915 nel settore dell'Ansiei, occupò la Forcella Bassa di M. Piana; fino all'autunno 1917 combatté fra Val Po-

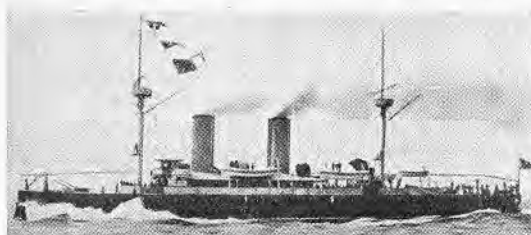


Medaglia della brigata Umbria

pena e Val Rimbianco; nel novembre fu destinata nel settore di Nervesa e più tardi in quello Grappa-Monfenera. Combatté brillantemente poi fra Val Calcino e il M. Spinoncia, alla battaglia del Piave. Nell'agosto, richiamata sul Col dell'Orso-M. Solarolo, tenne testa al nemico e conquistò importanti posizioni. Per il suo contegno in guerra la brigata meritò la citazione sul bollettino del Comando supremo del 15 settembre 1917 ed il 54° la med. d'argento.

Nel 1926 la brigata assunse il numero di 11ª brigata di fanteria, costituita coi regg. 53°, 54° e 68°. Festa dei reggimenti: per il 53° il 14 dicembre anniversario del combattimento di Val Calcino (1917); per il 54° il 23 ottobre, anniversario del combattimento di M. Piana (1917). Colore delle mostrine: verde con una striscia bianca al centro nel senso orizzontale. Comandanti della brigata in guerra: magg. gen. Fioretta (1915); magg. gen. Ferrari (1915-16); magg. gen. Invrea (1916-17); magg. gen. Mercalli (1917-18). Le sue perdite nella guerra Mondiale furono di ufficiali morti 37, feriti 93, dispersi 18; u. di truppa m. 455. f. 1954, d. 770.

Umbria. Ariete-torpediniere, costruito a Livorno nel 1891. Dislocamento tonn. 2281, macchine HP 6998, lunghezza



Ariete torpediniere « Umbria »

metri 80, larghezza metri 12. A questo ariete-torpediniere venne dato per motto: « Ubi Navis, ibi Patria ». Cessò di appartenere al naviglio dello Stato nel 1909.

Umbrite. Miscela esplosiva a base di nitrato d'ammonio, nitroguanidina e ferrosilicio. Durante la guerra Mondiale fu adoperata per cariche di scoppio.

Uminski (Giovanni). Generale polacco (1780-1851). Volontario nel 1794, nel 1806 in Polonia prese le armi per riconquistare la libertà; fatto prigioniero e condannato a morte dai Prussiani, venne graziato per l'intervento di Napoleone e con le sue armate fece le campagne del 1809 e del 1813. Dopo la caduta di Napoleone si diede alla causa della libertà della Polonia e fu generale di brigata dell'armata insurrezionale del 1831. Soffocata la rivoluzione, andò in esilio in Francia. Scrisse varie opere d'indole politica e militare.

Umm-esc-Scechàneb. Località della Cirenaica, nel sud Bengasino. Il 26 febbraio 1914, la colonna del col. Latini vi si scontrò con i ribelli, che furono battuti lasciando sul terreno 179 morti. Da parte italiana si ebbero 21 morti e 21 feriti.

Uncino (Compagnia dell'). Compagnia di ventura, costituita di Ungari e di Brettoni, creata da Villanozzo da Villafranca nel 1381. Operò in Toscana devastando il territorio di Arezzo; durò breve tempo.

Ungherese (Legione). Il primo nucleo si formò a Savona nel 1848; una parte degli iscritti formò una cp. d'art. che prese parte alla difesa di Venezia. Gli altri, scarsi di numero, furono sciolti dal governo piemontese nell'aprile del 1849. Dopo dieci anni, e cioè nel 1859, gli Ungheresi si riordinavano di nuovo in Genova, in una brigata di 5 bgl. con bandiera magiara, sperando di esser chiamati a partecipare alla guerra, ma, trattenuti invece di guarnigione in quella città, l'anno dopo si univano all'esercito di Garibaldi, segnalandosi in reparti a piedi e a cavallo, in modo particolare al Volturno. Passati poscia a disposizione del Ministero della guerra, come Legione ausiliaria, furono utilizzati nella campagna contro il brigantaggio, fino al 1867, quando vennero definitivamente sciolti.

Ungheresi (Ungari o Ungheri nelle cronache italiane del tempo). *Istituzioni militari:* Gli U. erano anticamente divisi in baronie, in ognuna delle quali il signore aveva a sua disposizione numerosi cavalieri e u. d'arme con cui era tenuto a seguire il suo sovrano in guerra. Quest'ultimo fissava ad ogni barone il numero d'armati e il tempo in cui doveva prestare servizio. Le armi offensive degli U. erano l'arco e una lunga spada, le difensive un farsetto di cuoio, su cui se ne potevano sovrapporre altri, e raramente un elmo. Essi combattevano a cavallo, divisi in piccoli drappelli di 10 o 15 u. che iniziavano il combattimento saettando il nemico a frecciate e scompigliandone l'ordinanza, per fuggire velocemente sui propri cavalli e tornare poi a ripetere la manovra. Il loro modo di combattere ricordava quello dell'antica cavalleria partica dei Persiani. Non adoperavano né insegne né strumenti musicali.

Ungheria. Verso la fine del secolo IX, il popolo ungaro o magiario, di razza finnica come gli Unni, si trovava costituito in tribù militarmente organizzate nelle terre tra il Dnieper e il Dniester. Eletto a loro duca il giovine Arpad (889), gli Ungari accolsero l'invito dell'imperatore bizantino Leone VI che li aveva chiamati in aiuto contro Simeone re dei Bulgari; sconfitti e ricacciati nelle loro terre, la trovavano occupata dai Turchi Peceneghi; onde, costretti a cercare nuova sede, si rovesciarono sulle pianure del Tibisco e, sempre più dilatando il loro dominio, si as-

sestarono nelle terre tra quel fiume e il Danubio e quivi, da popolo nomade, si tramutarono in nazione. Arpad conquistò la Transilvania, e spinse i suoi cavalieri anche in Italia. Sullo scorcio dell'894, essi minacciarono dal mare Venezia e, sconfitti dal doge Pietro Tribuno, tentarono la via del Friuli arrivando fino al Ticino. Il re Berengario I, affrontatili, li ributtò oltre il Brenta; disfecero con ritorno improvviso l'esercito del re, ma dopo guasti e saccheggi si ritirarono nelle loro terre. Il re Zoltan sconfisse a Presburgo (907) e sul Leck (910) le armate feudali tedesche ed eseguì scorrerie attraverso l'Italia e la Germania, spingendosi fino in Provenza, in Alsazia, in Lorena e nel Belgio. Nel 934 una vittoria su essi riportata dall'imperatore Enrico l'Uccellatore a Merseburg in Turingia pose un primo freno alla loro foga di conquista; ma solo nel 955 riuscì all'imperatore Ottone I di costringerli a sgombrare le terre dell'Impero. Un grande passo verso l'incivilimento fece l'Ungheria sotto il regno di Stefano (997-1038). Nel 1038, quando Stefano morì, un suo nipote, Pietro Orseolo, nato dal matrimonio

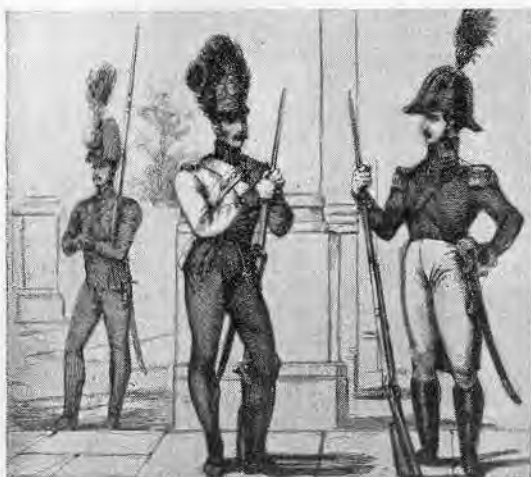


La corona ungherese di Santo Stefano

d'una sua sorella col doge di Venezia Ottone Orseolo, fu posto sul trono; ma l'esser egli cattolico e straniero gli fece sorgere contro altri pretendenti. Dopo lunghe lotte, Pietro, destituito e bandito, dovette cedere la corona al cugino Andrea I. Durante il regno di questi, suo fratello Bela, valoroso guerriero, combatté felicemente contro Tedeschi e Croati e contro i Transilvani insorti. Più tardi, Andrea, volendo escludere Bela dalla successione al trono, venne a guerra con esso, ma sul Tibisco fu battuto e perdette con la corona la vita (1061). La morte di Bela determinò un lungo periodo di lotte interne ed esterne. Il re Ladislao invase il principato indipendente di Croazia e lo annetté all'Ungheria come vice-reame (1089). Egli guerreggiò anche contro le popolazioni a nord del Danubio e le assoggettò. Il re Colomano (1105) chiamato in aiuto da Venezia guerreggiò contro i Normanni scorazzanti nell'Adriatico e ne approfittò per impossessarsi della Dalmazia. A questa concesse comunali franchigie, tanto che il vescovo di Spalato Crescenzo lo coronò re di Croazia e Dalmazia. Stefano II (1114) ebbe conflitti con Polacchi, Russi, Boemi, con l'impero di Bisanzio e con Venezia, contro la quale guerreggiò a sostegno di Zara, e così i suoi successori. Sotto il re Bela IV (1235-70), l'Ungheria soggiacque al flagello dei Tartari. L'invasione cominciò nel 1241; l'esercito ungherese perdé il fiore dei suoi guer-

rieri; il re poté a stento trovare scampo in Dalmazia, ove gli abitanti opposero agli invasori, con l'aiuto di Venezia, una resistenza così tenace da arrestarne i progressi e costringerli nel 1242 a sgombrare il territorio ungherese. Salito al trono imperiale Rodolfo I d'Absburgo (1273), gli Ungheresi lo sostennero nella guerra da lui mossa a Ottocaro di Boemia ed ebbero grande parte nella vittoria di Marchfeld. Nel 1290 salì sul trono ungherese Andrea III, che per esser nato da una Morosini, venne detto il Veneziano. Questi, rinnovando le guerre contro l'Austria, avanzò vittorioso fin sotto Vienna e costrinse Alberto di Absburgo a riconoscere i diritti dell'Ungheria. Estintasi con Andrea III la dinastia nazionale degli Arpadi, gli Ungheresi furono travolti in aspre lotte per la successione che tre principi si contendevano: Carlo Roberto, figlio di Carlo Martello, Ottone IV di Baviera e Venceslao di Boemia. Carlo Roberto (1308) col nome di Carlo I fu capostipite della dinastia angioina d'Ungheria. Questi ebbe inizio di regno agitato da rivolte di nobili feudatari che lo costrinsero a riparare a Napoli; ma di qui, raccolte nuove forze, ritornò in Ungheria, sconfisse i suoi avversari, pose ordine nel paese e lo portò ad un alto grado di civiltà. Egli morì nel 1342 e gli succedette il figlio Luigi. L'anno appresso, moriva Roberto re di Napoli e il trono passava alla figlia Giovanna I che, in disaccordo col marito Andrea, ne fu presto sbarazzata da una congiura (1345). Il re Luigi, accusandola di complicità nell'assassinio del fratello, raccolse per vendicarlo un esercito di venturieri e, verso la metà del 1347, calò in Italia pel Friuli. Al principio del 1348 egli entrava in Napoli, d'onde Giovanna era fuggita in Provenza, e vi si faceva incoronare re delle Due Sicilie e di Gerusalemme. Quando tornò in Ungheria, Giovanna I, vendendo Avignone al papa e feudi napoletani a famiglie francesi, ne trasse denaro per armare sue milizie; e, tornata in Napoli col cugino Luigi di Taranto da essa sposato, vi fu riacclamata regina (1352). Il re ungherese, pur covando sempre il disegno di strappare a Venezia la signoria della Dalmazia, ma non sentendosi abbastanza forte per attuarlo, aveva nel 1348 concluso con la repubblica di S. Marco una pace di nove anni. Ma quando si accese la guerra tra questa e Genova, cui s'erano alleati i Visconti, i Carrara, i conti di Gorizia e il patriarca d'Aquileia (1350-55), re Luigi ruppe il patto stretto con la veneta signoria e, assalita con un esercito di 100.000 u., la forzò a cedergli la Dalmazia (1358). Nel 1372 riardeva la guerra tra Venezia e i Carraresi ancora collegati con Genova e col patriarca d'Aquileia; e re Luigi intervenne nuovamente: la pace di Torino lasciava in potere del re Luigi la Dalmazia. Sigismondo di Lussemburgo, abbattuti i partigiani degli Angioini, e morto Carlo II, successore di Luigi, si assicurò il trono mentre si profilava la grave minaccia dei Turchi vittoriosi a Kossovo (1389), tanto che tutte le forze nazionali ungheresi sentirono la necessità di raccogliersi intorno a lui. Ma egli subiva a Nicopoli (1396) una disastrosa rotta, e l'Ungheria fu salva solo per essere stato il sultano Bajazet costretto ad accorrere in Asia a fronteggiare l'invasione di Tamerlano. Ladislao, figlio di Carlo II, tentò di togliere il regno a Sigismondo, ma l'impresa fallì, ed avendo egli ceduto a Venezia, per averne l'aiuto, tutta la Dalmazia, ne derivò una lunga guerriglia con re Sigismondo, dalla quale la repubblica uscì vincitrice, compensandolo però della perdita di quella terra col pagamento di centomila ducati (1409). Sigismondo, salito sul trono imperiale, diede l'unica figlia ad Alberto V d'Absburgo, duca d'Austria, che pertanto acquistò il diritto alla successione d'Ungheria. Alla morte di Alberto, gli Ungheresi, premuti dai Turchi, si diedero a Ladislao III re di Polonia (1440)

che mantenne al governo dell'Ungheria Giovanni Uniade, il quale affrontò l'esercito turco, e lo respinse, costringendo il sultano Murad II a chiedere una tregua. Riaccesi la guerra, Ladislao III a Varna osò con soli 24 mila u. misurarsi col forte esercito di Murad, ma fu sconfitto e ucciso (1444). L'Uniade, scampato a stento dalla rotta,



Milizia Guardia imperiale Guardia nobile
Truppe ungheresi dell'epoca napoleonica

si diede tosto a ricomporre le forze; fu battuto nuovamente a Kossovo dai Turchi (1448) ma riuscì poi a respingerli al di là del Danubio; e nel 1456 costrinse Maometto II a desistere dall'assedio di Belgrado e a ritirarsi fino a Sofia. Morto l'Uniade, gli Ungheresi elessero re suo figlio Mattia Corvino. Sostenuto dal papa e da Venezia che vedevano in lui il campione della cristianità contro il Turco, Mattia ebbe a combattere (1468) contro la Boemia ove gli Ussiti ancora infuriavano e infestavano le terre ungheresi, e in vittoriosa guerra le tolse la Moravia. L'imperatore Federico III, bramoso di riaffermare i suoi diritti sull'Ungheria, s'impadroniva del Comitato di Sopron; onde Mattia, costretto a ricorrere alle armi, gli invase gli Stati, lo discacciò da Vienna e non gli diede tregua finché non ebbe da lui la Boemia e il confine della Leitha. Libero dalla minaccia boema ed austriaca, Mattia riuscì a contenere i Turchi. La morte, avvenuta nel 1490, tolse al re ungherese di attuare il disegno concepito di costituire un grande Stato cristiano ungaro-austro-boemo che facesse argine alla marea mussulmana. Alla sua scomparsa infuriarono nell'Ungheria le lotte intestine e il sultano Solimano ne approfittò per avanzare sul Danubio (1526) ed inflittà agli Ungheresi una decisiva sconfitta sulla piana di Mohacz, ove il re Lodovico II perdette la vita, entrò trionfante in Buda. La dieta ungherese nazionalista elevò al trono Giovanni Zapolya, voivoda di Transilvania, mentre un'altra di absburgici, a Presburgo, riconosceva per sovrano Ferdinando. Sorse pertanto nuova guerra intestina e lo Zapolya, battuto dal competitore a Kossovo, sollecitò (1529) l'intervento di Solimano, che, dichiaratosi suo protettore, avanzò ripetutamente su Vienna (1529 e '32), ma ambe le volte dovette, per la resistenza oppostagli, ritirarsi. Tuttavia il sultano ritenne per sé Buda e parte dell'Ungheria, ancorché nominalmente vi lasciasse regnare lo Zapolya; ma, alla morte di questi (1540), ne relegò il figlio Sigismondo in Transilvania lasciandogliela in assoluto dominio insieme con la bassa Ungheria; onde per tal modo il territorio magiaro rimase diviso in tre parti

sotto diversa signoria. Nel 1576, all'imperatore Massimiliano II succedeva il figlio Rodolfo II, ma la Dieta transilvana eleggeva a suo principe (1604) il nobile Stefano Bocksaì che liberava tosto il paese; e, morto questi improvvisamente (1606), dava il potere a Gabriele Bathori (1608), che da tutti si fece odiare, onde fu facile a un piccolo gentiluomo protestante, Bethlen Gabor, rovesciarlo e bandirlo con l'aiuto dei Turchi (1613). Dopo un breve periodo di quiete, il Bethlen nel 1618 arrogavasi il titolo di re d'Ungheria e allo scoppiare della guerra dei Trenta Anni si schierava contro gli Absburgo minacciando Vienna; ma l'imperatore Ferdinando II, schiacciati i Boemi alla Montagna Bianca (1620), inviava il Tilly e il Wallenstein contro di lui e lo costringeva a chiedere pace, a rinunciare alla corona ungherese e ad accontentarsi del solo principato di Transilvania. Spentosi il Bethlen nel 1629, veniva acclamato a succedergli Giorgio I Rakoczi. Approfittando dello sfacelo in cui per tante lotte versava la Transilvania, il gran visir Köprili la invadeva (1663). Ma la fortuna dei Turchi volgeva già al declino. Battuti nel 1664 dal Montecuccoli sulla Raab, le terre da essi occupate nell'Ungheria passavano a mano a mano all'impero. Anima della resistenza agli Austriaci era il conte Emerico Tekely che dal 1676 si oppose alle truppe imperiali, ma alla fine dovette invocare l'aiuto del sultano Maometto IV e prese parte all'assedio di Vienna (1683) con le truppe da questi inviate, le quali, ributtate dapprima dagli Imperiali e dai Polacchi ad essi alleatisi e poi sconfitte a Parkany, si salvarono a grande fatica a Belgrado. L'Ungheria ritornò sotto il dominio absburgico; e la Transilvania, per accordo intervenuto tra l'imperatore e il sultano, rimase come principato a questi vassallo. Perdurò la guerra tra l'impero ottomano e quello tedesco alleato con la Polonia, la Russia e Venezia; i Turchi furono definitivamente sconfitti a Zenta (1697); la pace di Carlowitz che ne seguì suggellò il pieno possesso dell'Ungheria e della Transilvania all'Austria. Allorché l'imperatore Carlo VI (1711), introdusse la nuova legge ereditaria (Prammatica Sanzione), la cavalleresca nazione magiara, che già partecipando alle vittorie ottenute sul Turco (1716-1718) dall'Austria s'era legata a questa, si decise ad accettarla in cambio di



Ufficiali ungheresi del 6° fanteria a Roma (1931)

una promessa autonomia e di libere istituzioni, fra le quali l'assoluta indipendenza amministrativa di tutte le provincie ungheresi. Con l'avvento al trono dell'imperatrice Maria Teresa (1740), i legami tra la corona absburgica e la nazione magiara che si erano allentati, si rafforzarono; e furono gli Ungheresi che salvarono il trono alla giovine so-

vana assalita dal re di Prussia Federico II (1742). Durante il regno di Maria Teresa, per dare all'Ungheria uno sbocco indipendente al mare, Fiume fu costituita in suo distretto; la Croazia e la Dalmazia vennero organicamente annesse all'impero. Giuseppe II, figlio e successore di Maria Teresa (1780) volle considerare l'Ungheria come una delle tante provincie dell'impero. Scoppiò un'aperta rivolta, alla quale fece eco quella dei Paesi Bassi; Giuseppe II dovette cedere ridonando agli Ungheresi la costituzione abolita. Dopo il 1815, tutti i moti rivoluzionari che agitarono l'Europa ebbero il loro contraccolpo nell'Ungheria. Allo scoppio delle rivoluzioni del 1848, gli Ungheresi si sollevarono (V. più avanti). Domata la insurrezione, l'Ungheria tornò in balia dell'Austria che vi esercitò le più efferrate vendette e staccò da essa la Transilvania, la Croazia con Fiume, il Banato e il voivodato dei Serbi che ne dipendevano, erigendoli a principati autonomi direttamente soggetti a Vienna. Dopo la campagna del 1859 l'imperatore Francesco Giuseppe entrò in trattative con gli uomini politici ungheresi, che chiedevano la divisione dell'impero in due Stati autonomi, e dopo lunghe discussioni venne con essa ad un compromesso (1867) pel quale l'Ungheria, con la Transilvania, la Croazia, la Slavonia, Fiume e gli antichi confini militari, vecchi territori della corona di S. Stefano, costituì la parte Transleitana dell'impero austro-ungarico ed ebbe in comune con l'Austria il monarca, i negozi esteriori, le armi e le finanze, ma separati i governi, i parlamenti e le capitali. Da tale costituzione dualistica l'Ungheria, che incorporava elementi mal tolleranti le sue egemonie e, come gli Slavi, aspiranti a un sistema trialistico, si sentì stretta all'Austria e legata ai suoi destini. Così con la tradizionale lealtà ne seguì le fortune nella guerra Mondiale e fu coinvolta nella sua rovina. Mentre, dopo il tracollo dell'impero asburgico, si dibattevano a Parigi le sorti dei vinti, l'Ungheria fu agitata da violentissime turbolenze provocate da elementi sovversivi impregnati di idee bolsceviche. Di tale scompiglio profittarono i nuovi eserciti ceco, romeno e serbo per irrompere nell'Ungheria e por mano sulle sue terre col pretesto della protezione dei propri connazionali. Al loro intervento e al contemporaneo raggrupparsi, intorno agli avanzi rimpatriati dell'esercito austro-ungarico, dei migliori patrioti, si dovette se, sconfitte nel luglio 1919 le orde bolsceviche capitanate dall'agitatore Bela Kun, fu ripristinato l'ordine e instaurato un governo a forma repubblicana sotto l'ammiraglio Horthy che lo regge tuttora (1934). Invano, nella Pasqua e nell'ottobre del 1921, l'imperatore Carlo I, succeduto a Francesco Giuseppe (21 novembre 1916) e abdicatario dall'11 novembre 1918, tentò di riaffermare almeno la corona di S. Stefano. Vi si opposero le potenze dell'Intesa; e il governo ungherese seppe sventare gli audaci tentativi perpetrati da pochi partigiani degli Absburgo e da un esiguo nerbo di truppe magiare; non solo, ma nel novembre successivo proclamò il decadimento dell'ex casa regnante dal trono d'Ungheria e il fermo volere d'impedire il ritorno. Il trattato del Trianon (4 giugno 1920) smembrava l'Ungheria, che doveva cedere a nord, alla Cecoslovacchia, i territori della Slovacchia e della Rutenia sud-carpatica; a est, alla Romania, quelli della Transilvania e di parte del Banato; a sud e ad ovest, alla Jugoslavia, quelli del restante Banato, della Backa, della Slavonia e della Croazia; e infine il breve territorio del Burgenland, corrispondente agli antichi Comitati occidentali ungheresi, veniva ceduto all'Austria, meno il saliente di Soprony. Così mutilata territorialmente, e più economicamente per la perdita delle sue ricchezze minerarie e industriali e d'ogni sbocco al mare, l'Ungheria è ridotta alla sola attività agricola tradizionale, nè sa, nè può,

rassegnarsi ad uno stato di cose che troppo contrasta con la sua storia e con le sue necessità, ed attende dall'avvenire un più giusto assetto che meglio soddisfaccia ai suoi diritti etnici e ai bisogni della sua vita materiale.

Esercito dell'Ungheria. L'Ungheria costituisce un regno con trono vacante; il potere è esercitato da un reggente. Superficie Kmq. 93.000, ab. 8.800.000. Il trattato di pace del Trianon ha autorizzato l'U. ad avere un esercito formato di volontari, di forza non superiore ai 35.000 uomini; una gendarmeria (12.000); la polizia (12.000); la guardia di frontiera, doganale (6000); le guardie di finanza (3000); la polizia fluviale (1600); le guardie forestali (600); la gendarmeria ferroviaria (tre bgl.). Il Ministero della difesa nazionale comprende il comandante in capo, lo S. M. e gli ispettorati delle varie armi. Il territorio dello Stato è diviso in 7 distretti, i cui comandanti dipendono dai rispettivi comandi di brigata. L'esercito è costituito da 7 brigate miste (ciascuna di 2 regg. di fanteria, uno sqdr. di cavalleria, un bgl. ciclisti, un gruppo d'art., una cp. art. da trincea, reparti tecnici), 4 regg. ussari (su 4 sqdr.), 1 gruppo d'art. indipendente (su 5 btr.), 3 bgl. del genio. Il reclutamento è volontario con obbligo di servizio di 12 anni.

Guerra d'Ungheria (1849). Deriva dagli avvenimenti del 1848. L'Austria mobilitò 3 corpi d'armata (Jellachich, Bubna, Serbelloni) comandati dal principe Windischgrätz: 50.000 fanti e 7000 cavalli con 258 cannoni; più 6000 u. (Nugent) in Croazia, una divis. (Schlick) della Galizia, 10.000 u. (Puchner) nella Transilvania. Il governo ungherese, di cui fu a capo Kossuth, era riuscito a far rimpatriare i soldati serventi nell'esercito austriaco, meno quelli che si trovavano in Italia, costituendo con essi 26 bgl. e 29 sqdr. (42.000 fanti e 9000 cavalli) ai quali si aggiunsero molti bgl. e sqdr. di volontari, fino ad aversi 177 bgl., 158 sqdr. e 488 cannoni, ma con scarsi e improvvisati artiglieri. Scarsi erano anche i capi, parecchi dei quali erano polacchi, come Dembinski, Bem e Klapka. All'inizio delle ostilità, l'Ungheria si trovò minacciata contemporaneamente ai quattro lati, onde fu costretta a dividere le proprie forze in quattro eserciti: l'armata del Danubio ad ovest contro il Windischgrätz, forte di 30 mila u. al comando del gen. Görgey; l'armata dell'Ungheria del nord coi gen. Meszaros e Klapka, contro lo Schlick; un esercito (Bem) destinato ad operare in Transilvania contro il Puchner, e infine il gen. Perczel con circa 20 mila u. a sud contro il gen. Nugent. Le operazioni cominciarono il 14 dicembre 1848. Esse si possono dividere in tre periodi:

1° periodo (dal dicembre 1848 al marzo 1849). Le operazioni si svolsero favorevoli agli Imperiali, che giunsero fino a Budapest. Kossuth si trasferì col governo a Debreczin dando a Görgey l'ordine di portarsi verso il nord per attrarre a sè l'avversario, distogliendolo dalle provincie che si andavano organizzando a difesa. Il 4 gennaio 1849 gli Austriaci entravano nella capitale, mentre i gen. Meszaros e Klapka si dirigevano contro lo Schlick ed il Görgey si ritirava fra Danubio e Tibisco. Intanto veniva nominato comandante di tutti gli eserciti operanti nel nord del paese, raccolti sotto la denominazione di esercito dell'Alta Ungheria, il gen. Dembinski, con grave delusione e malcontento del Görgey. Il Dembinski, raccolti subito sul Tibisco anche i corpi del Görgey e del Klapka, decise di riprendere al più presto l'offensiva allo scopo di impedire la caduta della fortezza di Komorn, investita dagli Austriaci, e prevenire la Russia che minacciava l'intervento. Il 26 e 27 aprile si scontrò a Kopolna con le truppe del Win-

dischgraetz, ma non sostenuto dal Görgey, fu sconfitto. Il rovescio fu attribuito a incapacità del comandante, ed il Görgey finalmente ottenne l'ambito comando. In Transilvania il gen. Bem otteneva successi, battendo i gen. Jablonski ed Urban e respingendoli oltre le frontiere della Bucovina. Si era quindi rivolto a sud contro il gen. Puchner che, con 20 mila u. tra regolari e volontari, si era mosso ad incontrarlo, ed il 16 gennaio lo batté mettendolo in rotta su Hermanstadt. Il 23 febbraio infine sconfiggeva nuovamente il gen. Urban riapparso dalla Bucovina. Nel contempo però un corpo russo col gen. Luders entrava in Transilvania e vi occupava Hermanstadt.

2° periodo (dal marzo al giugno 1849). Gli avvenimenti si svolsero particolarmente favorevoli alle armi ungheresi, che con una serie di rapide vittorie riuscirono a liberare

il governo chiedeva l'aiuto dei Russi che fu molto volentieri accordato, ed effettuato con un esercito di 150 mila u. al comando del maresc. Paskevic. Gli Alleati concertarono di assalire contemporaneamente l'Ungheria con 290 mila u. divisi in quattro masse operanti ai quattro punti cardinali: l'Haynau con 70 mila u. e 300 cannoni da ovest su Komorn, Waitzen e Pest, contro l'armata del Görgey; il Paskevic con 130 mila u. e 500 cannoni lungo il Tibisco per congiungersi poi con l'Haynau; il Jellachich con 40 mila u. verso la bassa Ungheria; il Luders con 36 mila Russi e 12 mila Austriaci nella Transilvania. Contro tali masse composte di truppe regolari ed agguerrite gli Ungheresi non potevano opporre che 200 mila u. di truppe in parte raccogliatrici e male armate. Tuttavia crearono quattro armate e precisamente: Görgey contro Haynau,



L'Ungheria come è (in centro) e come era (dalle « Vie del Mondo ») (Da 325.411 kmq. di superficie a 77.025; da 20 milioni di abitanti a 6.400.000)

tutto il Paese dall'invasione austriaca. Görgey, a capo di un esercito di 70 mila u. e 80 cannoni, batté successivamente lo Schlick, lo Jellachich e il grosso nemico, marciando quindi su Komorn che liberò il 21 aprile. L'imperatore Francesco Giuseppe sostituì il maresc. Windischgraetz con il gen. Walden. Questi abbandonò la capitale ungherese, lasciandovi una piccola guarnigione di 4 mila u. Il Görgey, invece di inseguirlo con tutte le forze, mosse su Budapest: il 3 maggio cingeva d'assedio la città, e, dopo 18 giorni, il 21 maggio, la prendeva d'assalto. In Transilvania (9 marzo) cacciava i Russi del Luders da Hermanstadt, rimanendo così padrone di tutto il paese. Nel Banato il Perczel operava anch'esso con fortuna, battendo gli Austro-Serbi e liberando la fortezza di Peterwaradino da tempo assediata. Ai primi di aprile poteva così congiungersi col gen. Bem e compiere con questi facilmente la conquista del Banato.

3° periodo (dal giugno fino al 13 agosto). Il Görgey aveva dato tempo agli Austriaci di riaversi dalle patite sconfitte. Il gen. Haynau, che aveva sostituito il Welden, si diede rapidamente a riorganizzare l'esercito, mentre il

Meszaros contro Paskevic, Bem contro Luders, e Perczel contro Jellachich. L'Haynau assunse l'iniziativa delle operazioni, e, avanzatosi con tutte le forze per la dr. del Danubio, batteva, con l'aiuto della divis. russa Paniutine, il Görgey presso Pered il 20 e 21 giugno, ricacciandolo su Komorn. Sotto le mura di questa fortezza avvenne il 2 luglio una sanguinosa battaglia nella quale gli Ungheresi ebbero la peggio e fu ferito lo stesso Görgey, il quale, invece di ritirarsi rapidamente dietro il Tibisco, distruggendo dietro di sé tutto quanto poteva essere utile al nemico, secondo gli ordini ricevuti dal governo, rimase nelle sue posizioni inattivo per 9 giorni. La strana condotta del generale insospettì il Kossuth, il quale volle sostituirlo con il Meszaros, ma l'esercito si oppose a ciò dichiarando che non avrebbe ubbidito ad altro capo. La sosta nelle operazioni intanto recava grande vantaggio agli Alleati i quali ne approfittarono per occupare la capitale. Quando il Görgey, risanato della sua ferita, volle tentare (2ª battaglia di Komorn) di rompere il cerchio che lo stringeva, ripassare sulla dr. del Danubio e ritirarsi dietro il Tibisco per ricongiungersi all'esercito che si andava colà racco-

gliendo, venne di nuovo battuto. Il gen. Klapka dovette rifugiarsi, con parte delle truppe, nella fortezza, mentre Görgey si ritirava in tutta fretta su Waitzen. Quivi, il 15 luglio, fu attaccato dai Russi provenienti dai Carpazi e, nuovamente battuto, poté a stento ritirarsi dietro il Tibisco. Al riparo di questo corso d'acqua si era anche rifugiato il governo, a Szeged, e si andava raccogliendo l'esercito del Tibisco comandato dal gen. Dembinski. Mentre tali fatti avvenivano all'armata del Danubio, i generali Bem e Perczel erano assaliti dai Russi del gen. Luders e dagli Austriaci del gen. Jellachich. Il 21 giugno cadeva Kronstadt e, dopo alcuni combattimenti di poca importanza, anche Hermanstadt. Bem spiegò una prodigiosa attività per far fronte ai nemici che lo attaccavano da tutte le parti, ma fu più volte battuto, e il 1° luglio definitivamente. Dopo la vittoria di Komorn, l'Haynau, lasciato il gen. Czorich all'assedio di quella fortezza, si diresse verso Szeged. Dembinski non accettò la battaglia nei pressi della città non essendo la posizione affatto fortificata e si ritirò a Czöreg, dove il 5 agosto fu completamente disfatto e cacciato in rotta fino a Temesvár. I sintomi della fine imminente si facevano sempre più evidenti: la Dieta era disciolta, il governo continuamente errante in cerca di rifugio ora nell'una ora nell'altra città, numerosi gruppi di soldati vagavano senza meta, i cittadini erano in preda alla disperazione e al terrore per le temute vendette del nemico. Sotto le mura di Temesvár fu combattuta il 9 agosto l'ultima battaglia, durante la quale Bem assunse il comando dell'esercito per ordine del Kossuth; essa si risolse in un nuovo irreparabile disastro per gli Ungheresi; il loro esercito venne completamente disperso. Era la fine: il giorno dopo Kossuth dovette cedere la dittatura a Görgey e rifugiarsi in Turchia. Görgey, che fin dalla ritirata dopo Waitzen aveva cominciato a trattare con i Russi, sconfitto un piccolo distaccamento del gen. Schlick, si accampava il 12 agosto a Vilagos. Quivi, raccolti i capi dell'esercito, dimostrò loro l'assoluta impossibilità di continuare la guerra ed espresse il parere di arrendersi ai Russi anziché agli Austriaci. Tutti i presenti, per quanto a malincuore, accettarono la proposta e il 13 agosto a Vilagos 23 mila Ungheresi deposero le armi arrendendosi al Paskevic. Rimaneva ancora in armi il solo gen. Klapka rinchiuso nella fortezza di Komorn. Questi continuò eroicamente la difesa della piazza, che cedette il 4 ottobre, solo quando ebbe ottenuto dal vincitore onorevoli patti. Nella campagna d'Ungheria si distinse grandemente la legione *Italiana* (V.) dei Monti.

Uniforme. *Divisa* (V.) uguale per tutti i militari di una stessa arma. Furono gli Svedesi i primi a presentare le loro truppe con *U.* diverse, con i loro regg. gialli, azzurri, rossi. E l'uso ne venne rapidamente generalizzato. In Italia sono prescritte: l'uniforme ordinaria; una « Grande uniforme militare »; una « Grande uniforme da cerimonia ». Con la *G. U.* si porta la mantellina, non il soprabito. Nel 1933 è stato disposto che anche per gli ufficiali dell'esercito, come già era sempre stato per quelli di marina, sia portata d'estate l'uniforme (ordinaria) di tela bianca, con berretto pure bianco.

Uniforme. Le disposizioni del 1934 prescrivono per gli ufficiali la giubba grigio-verde aperta, la giubba nera chiusa, la giubba bianca aperta, estiva. Con la prima si ha la grande uniforme, quella ordinaria, quella di marcia. Con la giubba nera si ha l'uniforme di visita, quella da sera con o senza decorazioni, la grande uniforme. Con la giubba estiva si ha l'ordinaria e la grande uniforme. Gli u. di

truppa hanno pure l'*U.* grigio-verde aperta e sotto di essa una camicia di flanella grigia, sostituita da camicia di cotone bianco con pettorina grigio-verde e cravatta nera per la grande uniforme.

Unione (*Editto d'*). Con esso Enrico III di Francia si riconciliò con la Santa Lega dichiarandosene capo (19 luglio 1588) ed impegnandosi ad estirpare gli Ugonotti. L'editto venne emanato durante gli Stati generali tenuti a Blois.

Unione d'Olanda (*Ordine della*). Istituito dal re d'Olanda Luigi Napoleone nel 1807, comprendeva tre classi. La decorazione era una stella ad otto punte e portava nel centro l'effigie del fondatore circondata dalla scritta: « Fa bene e non guardare dopo o indietro ». Fu soppresso nel 1811 da Napoleone I, che lo sostituì con quello della Riunione.

Unione e Progresso. Presero questo nome i comitati d'azione che diedero luogo alla rivoluzione dei *Giovani Turchi* (V.).

Unione Marinara Italiana. Associazione costituita, dopo la guerra Mondiale, fra tutti coloro che hanno servito nella Marina italiana. Ha sede in Milano, con sezioni in altre città d'Italia. Scopi dell'associazione sono la difesa dei comuni ideali, la tutela dei camerati ancora in servizio, la propaganda marinara e coloniale, il servizio di informazioni per gli aspiranti ad entrare in servizio nella R. Marina, l'assistenza alle famiglie dei caduti in servizio, ecc. Tra le sue forme di attività pratica sono le Scuole premarinare e un Museo didattico navale.

Unione Militare. Società anonima sorta fra gli ufficiali nel 1889 (che assorbì l'antica Associazione vestiario) con lo scopo economico di vendere agli ufficiali tutto quanto loro possa occorrere di vestiario ed equipaggiamento, eliminando l'intermediario negoziante, e di calmierare i prezzi. Potevano esserne soci tutti gli ufficiali delle forze armate in servizio od in congedo, nonché gli allievi delle Scuole militari. Ha anche un ramo bancario che le permette di concedere prestiti, accettare depositi fruttiferi, compiere operazioni bancarie e trasferimenti di valute per conto dei soci. Con decreto-legge del 27 ottobre 1926, è stata trasformata in Ente autonomo (parastatale) sotto l'alta vigilanza dello Stato. Vi sono stati iscritti d'ufficio gli ufficiali in S.E.P. delle forze armate dello Stato, mentre quelli in congedo possono iscriversi all'Ente. I profitti dell'esercizio sono erogati in opere utili a favore degli iscritti o delle loro famiglie.

Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia (U.N.U.C.I.). Associazione alla quale appartengono tutti gli ufficiali in congedo. Le norme che regolano questo importante Istituto sono contenute nella legge del 24 dicembre 1928, n. 3242, che dispone per l'iscrizione ad essa d'ufficio (facoltativa per i generali, per gli ufficiali in aspettativa, per quelli non più iscritti nei ruoli, per gli ufficiali della Croce Rossa) di tutti gli ufficiali superiori ed inferiori in congedo che non siano moralmente indegni e non svolgano attività in contrasto con gli interessi nazionali. In seno all'U.N.U.C.I. è costituita, mediante il versamento di lire 100 una volta tanto da ciascun socio, l'*Opera di assistenza dell'U.N.U.C.I.*, avente personalità giuridica, che si propone di assistere gli ufficiali in congedo bisognosi, negli speciali obblighi loro imposti dalla qualifica di ufficiale. L'U.N.U.C.I. si propone di rafforzare i vincoli di cameratismo fra gli ufficiali in congedo, di promuovere studi culturali fra i propri associati e di mantenere uno stretto collegamento con le autorità centrali militari, politiche e

civili dalle quali dipende per svolgere la propria azione secondo le direttive delle autorità stesse. Presso le varie sedi importanti si fanno corsi di studi militari che hanno una influenza nella promozione degli ufficiali in congedo. L'U.N.U.C.I. ha una presidenza risiedente in Roma e gruppi e sezioni in tutti i centri importanti d'Italia e dell'estero. Tutte le comunicazioni interessanti gli ufficiali in congedo sono portate a loro conoscenza dalla Presidenza mediante un « Foglio d'ordini e bollettino d'informazioni ».

Unione Sud-Africana. Stato costituito il 31 maggio 1910, con la fusione delle quattro colonie inglesi, del Capo di Buona Speranza, del Natal, dell'Orange, del Transvaal, al quale sono stati aggiunti i territori della Rhodesia e del Nyassaland. In ciascuna delle quattro colonie è un'assemblea locale alla quale possono accedere anche gli uomini di colore. Il governo centrale dell'Unione è retto da un governatore generale nominato dal re d'Inghilterra e assistito da due Camere riservate ai bianchi. Transvaal e Orange, vinti e sottomessi dalla Gran Bretagna nella guerra Anglo-Boera (1899-1901) avevano già ottenuto nel 1906-07 l'autonomia. La superficie dello Stato è di Kmq. 1.222.000, la popolazione di ab. 8.000.000.

Forze militari dell'Unione Sud-Africana. Dipendono dal Ministero della Difesa nazionale, e comprendono truppe permanenti (139 uff. e 1285 u. di truppa); truppe della difesa costiera fissa e della Guardia civica (416 uff. e 7677 u. di truppa); riserva; polizia (10.652 u. di cui 4000 indigeni). L'inquadramento in caso di bisogno è previsto per circa 16 regg. di fanteria e 8 di fucilieri montati, oltre all'artiglieria ed ai servizi d'ogni genere. Il servizio è obbligatorio in caso di guerra per tutti i bianchi dai 17 ai 60 anni. La marina non ha che una nave di 800 tonn. armata da un 47 e 4 minori unità. Il territorio è diviso in 6 distretti militari: Capo di Buona Speranza, East London, Durban, Johannesburg, Pretoria, Bloemfontein.

Unità. Sono così chiamati i reparti delle varie armi, nonché i complessi organici formati da più elementi di armi diverse e i raggruppamenti di più complessi. Così diconsi « Minori unità » i reparti delle varie armi fino al bgl. (od equivalenti); « Unità semplici » quelle formate da più unità della stessa arma (reggimento e brigata); « Grandi unità » i raggruppamenti di unità delle varie armi: divis., corpo d'armata, armata, gruppo d'armate. Queste a loro volta si distinguono in grandi unità semplici (divis.) che sono i raggruppamenti formati da unità semplici delle varie armi, e grandi unità complesse, che sono costituite da più grandi unità semplici (corpo d'armata, armata, ecc.). Quelle semplici hanno di massima composizione organica determinata, per quanto possano essere rinforzate con altre truppe, altri servizi ed altri mezzi. Quelle complesse hanno, invece, composizione variabile. Tale fisionomia delle grandi unità non è propria soltanto del nostro esercito, ma è comune ai principali eserciti del mondo.

Unità di Comando. Nelle guerre fra raggruppamenti di Stati, gli eserciti appartenenti a ciascun gruppo cercano sempre di avere un unico comandante che abbia la direzione delle operazioni: da questa necessità spontanea è sorta la tesi della unità del comando, tesi antichissima perchè logica, e propulsiva, in quanto sotto la direzione di un unico comando si raggiunge l'unità dell'azione e l'unità degli sforzi. L'esperienza ha dimostrato che l'unità di comando non è facilmente raggiungibile nella difensiva, mentre è più facilmente ottenuta durante le operazioni offensive; e ciò perchè in tale caso si entra in territorio nemico, sul quale solo pesano i danni della guerra; o, quanto meno,

si copre il paese d'origine allontanando da esso l'immediato pericolo della guerra in casa. L'unità di comando non è mai stata effettivamente raggiungibile quando gli eserciti degli Alleati combatterono in teatri di guerra lontani fra di loro e ciascuno dovette pensare a coprire il proprio paese. Esempio classico quello offerto nella guerra Mondiale sulla fronte del Reno e del Friuli: erano esposte la Francia e l'Italia e ciascuna pensò ai propri problemi. L'unità di comando è stata raggiunta con difficoltà perfino sullo stesso teatro di guerra anglo-francese (V. *Comando Unico*). È stato giustamente osservato che nella guerra Mondiale il comando unico funzionò egregiamente fra gli Austro-Tedeschi; ma essi erano accerchiati e ne risultò una imposizione di solidarietà che gli Alleati non sentirono con eguale intensità: inoltre anche agli Austro-Tedeschi fu facile raggiungere l'unità di comando nelle operazioni offensive, ma non in quelle difensive. In altre circostanze l'unità di comando prima esistente si infranse perchè entrarono in giuoco interessi superiori. Ad esempio, nel 1796 sulle Alpi marittime esisteva unità di comando fra gli Alleati; ma quando il Buonaparte vinse a Montenotte ed a Millesimo, Beaulieu coprì la Lombardia e Colli il Piemonte, su linee divergenti, non certo aderenti alla idea del comando unico e certamente contrarie all'interesse collettivo.

Unità di guerra (oppure: *Unità militare*). È denominazione che indica genericamente una parte organica più o meno notevole della Forza armata (esercito o marina o aeronautica), formante un ente, una persona giuridica militare, investita d'un compito e capace di attingerlo. Il principio che determina e dirige la sua formazione è quello del frazionamento organico (amministrativo-logistico, disciplinare-educativo, strategico-tattico) della massa armata, onde essa, in ragione delle armi e dello spirito degli uomini, sia atta agli scopi pei quali è raccolta e ordinata. In linea generale le U. si distinguono in: A) *Unità elementari*, quali la compagnia, lo squadrone, la batteria; B) *Unità superiori*: di 1° grado, quali il battaglione, il gruppo di squadroni, il gruppo di batterie; di 2° grado, quali il reggimento, il raggruppamento d'artiglieria; di 3° grado, quale la brigata; C) *Grandi Unità*: di 1° grado, quale la divisione; di 2° grado, quale il corpo d'armata; di 3° grado, quali l'armata e il gruppo d'armate. Nel passato secolo fu d'uso nell'insegnamento scolastico la seguente classificazione delle unità: la compagnia, unità elementare; il battaglione, unità di manovra; il reggimento, unità amministrativa; la divisione, grande unità tattica; il corpo d'armata, grande unità logistica; l'armata, grande unità strategica. La brigata rimaneva nel limbo della classificazione. Dopo la grande guerra, specie per i grandi mutamenti logistici e tattici rivelatisi in essa, una simile classificazione non conserva che un valore storico. Gli elementi costitutivi di qualsiasi unità di guerra sono: a) il comando; b) le truppe; c) i servizi. Tali elementi, semplici nella compagnia e unità analoghe, si fanno via via complessi con il crescere del grado dell'unità, sino a che nella più grande il loro sviluppo raggiunge una mirabile complessità organica, donde massima differenziazione di funzioni e, conseguentemente, di organi. Accade però, talvolta, che nella costituzione d'un elemento fattosi molto complesso, s'inserisca qualche irrazionalità, causa di pletora e di difficoltà di vario genere. È indispensabile pertanto che, nelle costituzioni in discorso, sia tenuta presente e applicata nella miglior forma ed espressione specifica la legge della divisione del lavoro, per il massimo rendimento economico proprio all'arte militare. Per completare il quadro della distinzione organica attuale delle U. vuolsi considerare la *Forza armata*

dello Stato quale unità di guerra Suprema (o Maggiore), e i suoi tre membri diretti e immediati, Esercito, Marina, Aeronautica, quali tre unità generali d'ordine specifico geografico-storico ed anche, se vuolsi, geografico-cosmico.

Unità d'Italia. Grande problema politico nazionale, presente sempre alle menti più elette degli Italiani, ma sorto in forma concreta in principio del secolo XIX, come derivazione del movimento di due idee creato dalla Rivoluzione francese, del valore spiegato dalle armi italiane nelle campagne napoleoniche, del successivo fermento costituzionale, liberale, rivoluzionario, cospiratorio, seguito alla costituzione della Santa Alleanza. Le guerre per l'Indipendenza (1848-49 e 1859) dimostrarono la necessità della sua soluzione; le guerre per l'Unità (1860-61, 1866, 1870, e infine 1915-18) lo risolsero completamente e definitivamente.

Prima guerra per l'Unità d'Italia (1860-61). Lo storico rintocco della campana a martello del monastero della Gancia in Palermo (4 aprile 1860) che segnò l'inizio della rivolta siciliana al dispotismo borbonico, ebbe larga eco nei cuori dei patrioti italiani e fra essi in Garibaldi, che il 5 maggio 1860, dallo scoglio di Quarto, imbarcò sui piroscafi « Piemonte » e « Lombardo » i 1084 volontari, radunati da lui per la progettata spedizione in Sicilia.



Medaglia commemorativa della liberazione della Sicilia

Essi furono organizzati in 8 cp., su due bgl., il comando dei quali fu affidato a Bixio ed a Carini. Dopo di avere ottenuto a *Talamone* (V.) munizioni, la spedizione sbarcò a *Marsala* donde marciò su *Calatafimi* e poi su *Palermo*. Quivi Garibaldi sostò alquanto, per organizzare, con rinforzi giuntigli dal continente e con volontari siciliani, un esercito che prese il nome di « Esercito Meridionale », fregiato del motto: « Italia e Vittorio Emanuele ». Egli divise le forze in tre colonne: una, comandata dal Medici, marciò lungo la costa settentrionale con obiettivo Messina; una, comandata dall'Eber, fu diretta a Caltanissetta e Catania; una, comandata dal Bixio, a Corleone e Girgenti. La colonna Medici (20 giugno) si batté a *Milazzo*; le altre non ebbero difficoltà da superare. Tutte le forze vennero concentrate il 1° agosto 1860 a Messina: erano tre divis., che presero i numeri di 15ª (Türr), 16ª (Cosenz), 17ª (Bixio): in tutto 22-23.000 u. Il governo borbonico aveva concentrato in Calabria 17.600 u. divisi in 4 brigate (Ghio, Melendez, Briganti, Caldarelli). Lungo lo stretto incrociava la flotta al comando dell'ammir. Salazar, ma essa non riuscì ad ostacolare il passaggio dei Garibaldini sul continente. Garibaldi, recatosi a Taormina, dove Bixio aveva imbarcato la sua divis. sopra due vapori, sbarcò con essa a Melito Porto Salvo, da dove la colonna mosse all'attacco di *Reggio*, che prese dopo un breve combattimento. Intanto il gen. Cosenz con la sua divis. sbarcava a Favazzina e respinti alcuni distaccamenti borbonici muoveva verso Villa

S. Giovanni all'incontro di Garibaldi. Queste due colonne vennero così a prendere in mezzo i Borbonici del gen. Briganti, il quale, opposta scarsa resistenza, si ritirò a Gallico, dove si congiunse colle forze del gen. Melendez. Ambedue però queste colonne presto si arresero. Lo sbarco di Garibaldi provocò la sollevazione di molte città del Napoletano e l'ultima forza borbonica (gen. Ghio) che si opponeva alla marcia di Garibaldi su Napoli, presto fu costretta a sua volta a cedere le armi. Le altre forze borboniche si concentrarono verso le fortezze di Capua e Gaeta, e in questa fortezza si rifugiava il re Francesco II il 6 settembre. Garibaldi, giunto a Sapri, ordinò alle tre brigate Rustow, Spinazzi e Puppi, che aveva sottomano, di marciare rapidamente sulla capitale. La brigata Spangaro, trasportata per mare, sbarcava a Salerno e le brigate Sacchi, Eber e Corrao, pure per mare, furono inviate a Napoli, dove Garibaldi entrò il 7 settembre. I forti e le navi innalzarono la bandiera tricolore. Il presidio borbonico (10.000 uomini) restò spettatore prudente e silenzioso, e poscia si ritirò verso Capua e Gaeta.

Intanto che si svolgevano questi avvenimenti era in preparazione da parte piemontese la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, guidata dal gen. Fanti e composta dal IV (Cialdini) e V (Della Rocca) corpo d'armata. L'11 settembre queste truppe passarono il confine; sconfitti i Pontifici a *Castelfidardo*, prendevano *Ancona*. Da qui il re Vittorio Emanuele, assunto il comando della spedizione, iniziò la sua avanzata verso il regno di Napoli. Le piazze presidiate dai Pontifici si arrendevano una dopo l'altra. Il generale borbonico Giosuè Ritucci stava frattanto concentrando 3 divis. di fanteria ed una di cavalleria al Volturno. A loro volta i Garibaldini, verso la metà di settembre, iniziarono il movimento per concentrarsi nei dintorni di Caserta, di fronte alla linea del Volturno. Il 19 settembre fu eseguita una ricognizione offensiva sul fiume e fu momentaneamente occupato anche il paese di Caiazzo; i Borbonici però reagirono vigorosamente, sicchè i Volontari dovettero ritirarsi con perdite alquanto notevoli. Garibaldi, intanto, ritornato da Palermo dove si erano pronunziati disordini, dava disposizioni per la battaglia decisiva; al gen. Medici fu dato il comando dei corpi di osservazione sul Volturno; il grosso venne riunito fra Maddaloni e Caserta. Dal 22 al 30 settembre i Garibaldini attesero così dislocati a lavori di rafforzamento. Il 1° ottobre, si pronunziò l'attacco borbonico (V. *Volturno*); la battaglia si chiuse con una vittoria decisiva di Garibaldi: i Borbonici furono costretti a rinchiudersi in Capua. Il 21 ottobre ebbe luogo il plebiscito delle provincie meridionali; così Garibaldi apriva la via di Napoli al Re d'Italia ed all'esercito regolare che si approssimava dall'Abruzzo. L'arrivo delle truppe regolari e la ritirata dei Borbonici da Caiazzo permisero a Garibaldi di far passare il Volturno alla divis. Bixio e a due brigate, che si accamparono a Caianello. Il 26 ottobre Garibaldi andò incontro al Re sulla strada di Teano, riunendo così i Volontari all'armata sarda. L'esercito regolare ebbe combattimenti al Macerone (20 ottobre), a S. Giuliano (26), sul Garigliano (29), a Mola di Gaeta (4 novembre). Il 2 novembre le due armate riunite obbligarono alla resa *Capua*; il 9 Garibaldi, dopo aver lasciato il comando dei suoi Volontari al gen. Sirtori, salpava per Caprera. Il compito di ridurre le piazzeforti che ancora resistevano (*Gaeta*, *Messina*, *Civitella del Tronto*) spettò all'esercito regolare. L'*Esercito Meridionale* (V.) venne sciolto nel novembre.

Seconda guerra per l'Unità d'Italia (1866). Al compimento dell'unità nazionale, dopo il trattato di Villafranca del 1859, si opponevano l'Austria per ragioni di dominio e

la Francia per ragioni di equilibrio europeo, che essa reputava rotto col sorgere di una nuova potenza. Studiati tutti i mezzi per riunire il Veneto alla giovane nazione, non escluso quello di un compenso pecuniario e quello di una

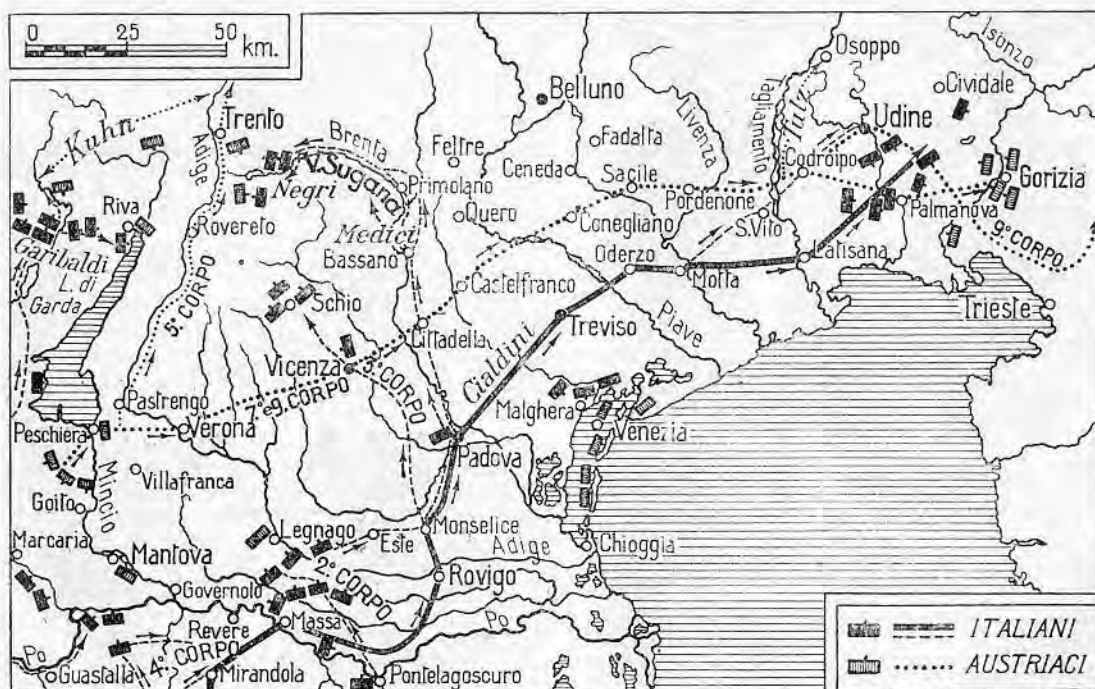


Seconda guerra per l'Unità d'Italia, 1° periodo (1866)

permuta, non rimase altra soluzione che la guerra. La Prussia, che per ragioni di predominio nella Confederazione Germanica aveva motivi di ostilità verso l'Austria, pareva essere la naturale alleata dell'Italia, epperò Cavour si adoperò fino dal 1861 ad ottenere tale scopo. Le trattative durarono a lungo e furono anche incoraggiate da Napoleone III che sperava un ingrandimento della Francia sul Reno. E l'8 aprile 1866 venne firmato il trattato di Berlino (V. Berlino XXIX). Quando l'Austria vide la minaccia vicina, tentò di cedere all'Italia il Veneto per tramite di Napoleone III (5 maggio 1866), ma ormai era troppo tardi. La Prussia dichiarò allora la guerra all'Austria, ed il 16 giugno invase la Sassonia; il 20 anche l'Italia entrava in guerra. Le truppe italiane, riunite in due armate sulla

dr. del Po (Cialdini) e sulla dr. dell'Adige (Lamarmora), oltre al corpo dei Cacciatori delle Alpi diretto verso il Trentino, iniziarono subito le operazioni mentre la flotta (Persano) si concentrava ad Ancona. Il 24 giugno si svolse la battaglia di Custoza (V.), il cui esito, anche se gli Austriaci non insistettero nella lotta il 25, fu ritenuto tale da indurre l'esercito italiano ad un ripiegamento generale per riordinarsi. Garibaldi ripiegò nel territorio di Lonato e il generale Lamarmora nella zona Cremona-Pizzighettoni; il Cialdini fra Modena e Rubiera con una divis. a Bologna. Davanti ad Ancona la mattina del 27 giugno si presentò la flotta austriaca agli ordini dell'ammir. Tegetthoff: Persano uscì per incontrarla, ma l'altro ripiegò sulle sue basi. Ai primi di luglio l'esercito era in condizioni di riprendere le operazioni con un'armata operante (Cialdini) di 5 corpi d'armata (I, IV, V, VI, VII) e sei brigate di cavalleria assegnate agli stessi corpi d'armata, ed un'armata di occupazione di due corpi d'armata (II e III) agli ordini del Lamarmora. L'esercito austriaco era in parte rientrato in Austria per proteggere la capitale dopo la sconfitta di Sadowa. Il gen. Cialdini passò il Po l'8 luglio; il 19 era a Padova, il 26 a Udine con forti avanguardie verso il basso Isonzo (Palmanova). Intanto Garibaldi, per Ponte Caffaro e Bezzecca, il 24 luglio era giunto a Riva, e la divis. Medici, rimontando la valle del Brenta per congiungersi a Garibaldi, aveva raggiunto Pergine lo stesso giorno, mentre veniva sottoscritta una tregua d'armi di otto giorni fra il governo italiano e quello austriaco, tregua perfezionata con l'armistizio di Cormons (12 agosto) e con la pace di Vienna (3 ottobre) in seguito alla quale il Veneto venne ceduto all'Italia, previo plebiscito che fu indetto pel 21 ottobre col risultato di 647.246 votanti per l'annessione e 69 contrari.

Terza guerra per l'Unità d'Italia (1870). A completare l'unità mancava solo l'occupazione dello Stato Pontificio e di Roma che doveva essere la capitale dell'Italia. Difficoltà militari non se ne vedevano, mentre le difficoltà politiche



Seconda guerra per l'Unità d'Italia (2° periodo). Operazioni nel Veneto



Terza guerra per l'Unità d'Italia: la marcia su Roma (1870)

e religiose sembravano insormontabili, poichè si trattava di spossessare la Chiesa di un territorio che era in sua mano da oltre 14 secoli. Rivolte, insurrezioni, irruzioni di volontari, avvenute per creare uno stato di fatto, erano fallite; ma la campagna dei volontari di Garibaldi finita a Mentana (3 novembre 1867) con l'intervento dell'esercito francese, inasprì talmente l'animo degli Italiani contro la

avevano lo scopo di influire sull'animo del Pontefice per indurlo a rinunciare ad ogni tentativo di resistenza armata. La via Salaria, più breve, troppo breve per lo svolgimento dell'azione diplomatica, per giungere a Roma, venne scartata dalla marcia del IV corpo d'armata. La 2ª divis. l'11 settembre occupò Montefiascone ed il 16 Civitavecchia, col concorso della flotta; mentre il grosso seguiva la strada del Viterbese, giungendo il 12 a Viterbo che occupò senza colpo ferire. Il 15, 16 e 17 si ebbe uno scambio di note diplomatiche ed il tentativo vano del gen. Cadorna di indurre il gen. Kantzler a smettere ogni idea di resistenza. Il 17 il IV corpo d'armata passò il Tevere a monte di Roma (Grotta Rossa). Il 19 il gen. Cadorna ordinò l'attacco di Roma (V.) per il giorno successivo. Occupata la città, le truppe straniere vennero rimpatriate e quelle indigene licenziate. E Roma diveniva finalmente la capitale del regno d'Italia.



Medaglia commemorativa della liberazione di Roma

Francia, che la politica italiana ne ebbe giovamento. Scoppiata infatti la guerra Franco-germanica nel 1870, fu impossibile al governo italiano di assumere un atteggiamento favorevole alla Francia, mentre la guerra stessa gli offrì la possibilità di prendere l'ultima iniziativa per raggiungere l'intento voluto dall'unanime consenso politico di tutti gli Italiani. Il governo, dopo di aver tentato invano le vie diplomatiche (missione Ponza di S. Martino dell'8 settembre 1870), ordinò alle truppe di passare il confine (11 settembre) e di impadronirsi di Roma: erano state all'uopo apprestate agli ordini del gen. Cadorna ingenti forze (IV corpo d'armata di 4 divis.) nell'Umbria, una divis. staccata (2ª, Bixio) ad Orvieto, un'altra (9ª, Angioletti) a Ceperano. Forze esuberanti (50.000 u.) all'uopo, ma che

Medaglia per l'Unità d'Italia. Istituita nel 1883, per coloro che hanno combattuto dal 1848 al 1870, fu estesa nel 1922 a tutti i combattenti della guerra 1915-18.

Per la terza guerra per l'Unità d'Italia è stata istituita un'apposita medaglia (commemorativa della liberazione di Roma) con determinazione ministeriale del marzo 1911.



Medaglia commemorativa dell'Unità d'Italia

Unità Germanica (Guerre per la). Sono le due guerre combattute nel 1866 (V. Prussia) e nel 1870-71 (V. Franco-Germanica).

Università (Istruzione militare presso le). L'idea di ottenere che i laureati usciti dalle università od istituti equiparati fossero senz'altro nominati ufficiali è stata prospettata sotto varie forme, specialmente dopo la guerra Mondiale, per ottenere che durante i corsi universitari si impartissero istruzioni militari, così da poter fare del laureato un immediato ufficiale. In Italia, dopo di essere stata studiata a lungo, tale idea ebbe la sua sanzione ufficiale nel 1930 con i corsi degli « Allievi ufficiali di complemento per studenti universitari ». Il corso si svolge in due anni in ciascuno dei quali si ha un periodo preliminare teorico (dal 1° dicembre al 30 aprile) ed un periodo pratico dal 15 luglio al 15 ottobre. Il corso teorico di ciascun anno è compiuto presso l'università ed ha la durata di 40 ore; quello pratico, di 15 giorni, è compiuto presso una Scuola allievi ufficiali di complemento ed è integrato da un campo di 30 giorni. Se alla fine dei due corsi gli studenti sono riconosciuti idonei cambiano il servizio di prima nomina col grado di sottot. di complemento presso un regg. dell'arma prescelta. Durante i periodi teorici, presso l'Università, gli studenti dipendono, per quanto riguarda la disciplina e la frequenza e presenza ai corsi militari, dai comandi della Milizia Universitaria, ai quali si devono iscrivere. Durante il periodo pratico estivo, presso le Scuole allievi ufficiali, essi sono considerati come militari di truppa arruolati, portano il distintivo di allievo ufficiale di complemento e dipendono dall'autorità militare. In questi ultimi anni, guidati dal giusto concetto di divulgare la conoscenza delle discipline militari fra gli studenti, si tengono presso le Università dei corsi di cultura militare su materie varie, previ accordi fra i Ministeri della Pubblica Istruzione, quello della Guerra che fornisce gli ufficiali all'uopo idonei ed i Rettori dell'Università.

Università Castrense. V. San Giorgio di Nogaro.

Universitari (Battaglioni). Costituiti nel regno italico nel 1805, per ordine di Napoleone I, presso le università di Pavia e Bologna, cui nel 1806 si aggiunse il bgl. di Padova. Dovevano comporsi di cp. di 80 u. l'una, con 10 caporali, 4 sergenti e un sergente maggiore, nominati dal rettore dell'università d'accordo col governatore della Scuola mil. di Pavia. Furono sciolti alla caduta dell'impero napoleonico.

Universitari (Battaglione Studenti). Dall'università di Padova e da quella di Pavia, nel maggio 1848, affluirono moltissimi studenti, desiderosi di arruolarsi nella Legione dei crociati padovani. Sette cp. di questo corpo furono in principio costituite da studenti. Distaccati poi dalla legione formarono un bgl. separato detto « Bersaglieri universitari » del quale prese il comando, il maggiore Cerrarini. Questo bgl. si trovò a Vicenza, dove ebbe una ventina di morti e non pochi feriti.

Universitaria Milizia. Costituita nel 1925, ebbe proprio nuovo ordinamento nel settembre 1931, su cinque legioni: I, Torino; II, Milano; III, Firenze; IV, Roma; V, Napoli. Nelle altre città sedi di Università i reparti ivi esistenti sono considerati autonomi, conservando la formazione su Coorte o Centurie, secondo la loro entità e precisamente: *Coorti autonome* (in numero di 11): Genova, Bologna, Padova, Modena, Parma, Pavia, Trieste, Pisa, Bari, Palermo, Messina; *Centurie autonome* (in numero di 10): Venezia, Ferrara, Macerata, Siena, Perugia, Urbino, Camerino, Ca-

tania, Cagliari, Sassari. Reparti speciali in ogni sede di Comando di Legione ordinaria non sede di Università, inquadrano gli studenti di scuole medie superiori che hanno compiuto il 18° anno di età, iscritti al P. N. F. o ai



Inaugurazione del labaro della legione universitaria « Arnaldo Mussolini » a Milano (1931)

Fasci Giovanili, Legioni, Coorti, Centurie, dipendono dai Comandi di gruppo della M. V. S. N. del territorio. Distintivo: aquila ad ali spiegate, libro e moschetto. Motto, dettato dal Duce: « Libro e Moschetto, fascista perfetto ».

Universitario Bolognese (Battaglione). Si formò a Bologna nel 1848 ed entrò a far parte della guardia nazionale.

Universitario Romano (Battaglione). Fu istituito a Roma con decreto dell'Armellini nel febbraio del 1849 e ne fu dato il comando a Filippo Zamboni col grado di capitano. Combatté alla difesa di Roma distinguendosi a Villa Pamphili.



Universitario (1840)
del battaglione romano



Universitario (1849)
del battaglione toscano

Universitario Toscano (Battaglione). Sul finire del 1847, coi volontari appartenenti alle università di Siena, di Pisa ed all'Accademia complementare di S. Maria Nuova di Firenze, fu organizzata con decreto granducale una « Guardia civica universitaria » nella quale gli studenti erano soldati e sottufficiali e i professori erano ufficiali. Il 9 marzo 1848 questo corpo, forte di 308 u., prese il nome

di « Battaglione universitario toscano » e si riunì a Pietrasanta, formando 6 cp. (due senesi, quattro pisane) agli ordini del maggiore Ottaviano Massotti, professore di fisica celeste; fungeva da aiutante il cap. Molinari, veterano napoleonico. In seguito le cp. vennero ridotte a quattro e furono comandate: la 1^a dal prof. capitano Giorgini; la 2^a dall'architetto prof. Guglielmo Mortolini; la 3^a dal prof. Luigi Pacinotti, e la 4^a dal prof. Alessandro Corticelli. Altre cariche e altri gradi erano coperti da professori delle due università. Verso la metà di aprile il Governo di Firenze richiamò da Modena e da Reggio tutti i professori e parte degli studenti, ma pochi obbedirono all'ingiunzione, tanto più che il gen. Ferrari d'Arco aveva offerto al re Carlo Alberto tutti i Toscani volontari e regolari. Il bgl. si sciolse alla fine della campagna. Con decreto del 1910, ottenne la med. d'argento al valor militare « per la strenua e disperata resistenza opposta a Curtatone il 29 maggio 1848 contro agguerrito superchiarante esercito nemico, ritardandone la marcia su Goito, ove poterono così riuscire vittoriose le armi piemontesi il dì seguente ».

Universo (L'). Periodico mensile, pubblicato dall'Istituto Geografico Militare e fondato nel 1920. Pubblica lavori originali di geografia, di cartografia, di geodesia, di astronomia.

Unkiar-Skelessi. Villaggio della Turchia, nell'Anatolia, sul Bosforo, presso Scutari. — L'8 luglio 1833 vi fu concluso un trattato fra Russia e Turchia, nel quale la prima si impegnavano a difendere la Turchia, e questa a chiudere i Dardanelli, in date circostanze, alle navi da guerra delle altre nazioni. Il trattato, determinato dai successi degli Egiziani contro i Turchi in Siria, sollevò proteste energiche di altre Potenze, specialmente della Gran Bretagna e della Francia, tanto che subì varie modificazioni con accordi del 29 gennaio 1834 e non fu rinnovato alla sua scadenza (1841).

Unni. Antico popolo di razza mongolica, nomade, che viveva quasi continuamente a cavallo e si accampava sotto tende. Abitava in origine le terre a nord del deserto di Gobi e di qui compiva scorrerie nell'impero cinese. Verso il 220 a. C. gli U. furono cacciati dal Turkestan e poi respinti ancora più oltre. Si volsero allora verso l'Europa. Nel 376, partiti dalle rive orientali del mare d'Azov, vinti vari popoli durante la loro marcia, piombarono sui Goti e li respinsero sino al Danubio. Minacciarono allora anche l'impero d'Oriente, che si salvò pagando loro un tributo. Tuttavia continuarono a devastare la Tracia, assalendo anche Costantinopoli, e nel 446 si impadronirono dei territori dell'impero posti sulla dr. del Danubio. Attila estese i suoi domini dal Caspio al Reno e attaccò l'impero d'Oriente, ma fu respinto da Marciano; allora si diresse verso la Gallia con un esercito numerosissimo. Respinto da Ezio, attaccò l'Italia, che nel 452 abbandonò. La sua morte disfece il grande regno unno, e i suoi figli o combatterono fra di loro o furono sconfitti dai popoli ribelli. Uno di essi riuscì a conservarsi a lungo uno Stato nell'odierna Ungheria, mentre gli altri si stabilivano sulle rive del Mar Nero, dal Danubio al Don, e presso al Caucaso, ove si divisero in parecchie tribù, assumendo vari nomi.

Unter Aue (o *Unterau*). Frazione presso Mezzaselva, in prov. di Bolzano, sulla dr. dell'Isarco.

Combattimenti di Unterau (1797). Appartengono alle guerre della Repubblica francese. Dopo l'avanzata verso il Brennero le truppe francesi ripiegarono a Bressanone, lasciando distaccamenti verso l'alta valle dell'Isarco. Il gen. austriaco

Kerpen il 30 marzo si insediò a Mezzaselva e la mattina del 31 una ricognizione da lui avviata nella stretta si scontrò ad U. con truppe francesi di Joubert che la difendevano, e dovette ripiegare con gravi perdite. Il 2 aprile Kerpen rinnovò l'attacco con maggiori forze, mentre il gen. Laudon, dalla Valle Venosta, faceva sentire la sua presenza sulla linea di comunicazione di Joubert con Verona. Ciò obbligò Joubert ad abbandonare Bressanone e dintorni, riparando a Villaco.

Uomo. In senso militare significa soldato, uomo armato, uomo che combatte. Nell'antichità l'uomo era l'arma per eccellenza, e gli arnesi ed oggetti che esso portava ed usava per difendersi ed offendere, non facevano altro che accrescere la sua potenzialità guerresca, difensiva ed offensiva. Difatti anticamente le prede belliche erano elencate per uomini e cavalli.

Uomo d'arme. Fu così chiamato l'uomo che si dedicava alla professione delle armi: era tanto il soldato a cavallo quanto quello a piedi. Ma più specialmente si indicò in tal guisa il cavaliere (*Gendarme*) armato di tutto punto. Nel secolo XV era detto U. d'arme il complesso di quattro persone che costituivano una squadriglia, così composta: Uomo d'arme propriamente detto; cavaliere; saccomanno; uomo addetto al carriaggio. Finalmente fu detto U. d'arme il cavaliere di milizia scelta, istituita in Francia ed in Italia attorno al secolo XVI; e specialmente la cavalleria pesante di Cosimo I di Toscana creata nel 1567, armata di lancia e di spada.

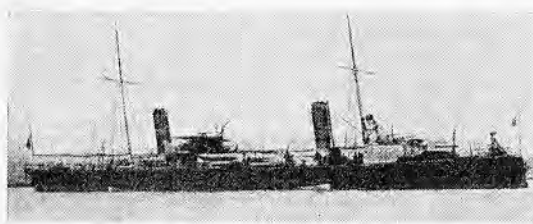
Uppsala. Città della Svezia, presso il lago Mälär.

Trattato di Uppsala (11 aprile 1654). Fra Inghilterra e Svezia. Le parti contraenti si accordano su provvedimenti per assicurare la libertà di commercio e navigazione e si obbligano ad unirsi per difenderla.

Uragano. Nave sussidiaria di tonn. 177, acquistata nel 1916 per dragaggio mine, radiata nel 1919.

Urago. Nell'antico esercito greco, era così chiamato il capitano di retroguardia, che stava in coda nella formazione romboidale della cavalleria. Nell'esercito romano invece era il sottocenturione, corrispondente approssimativamente all'attuale ten. di fanteria.

Urania. Ebbe questo nome la torpediniera « T 9 », varata nel 1883. Dislocamento tonn. 13,5; macchine HP. 170. Nel 1898 venne passata alle Finanze per servizio doganale sul lago di Garda.



Incrociatore-torpediniere « Urania »

Urania. Incrociatore torpediniere, varato a Sestri Ponente nel 1891. Dislocamento tonn. 846, macchine HP. 4397, lunghezza m. 70, larghezza m. 7,20. Venne radiato nel 1912.

Urano. Nave trasporto naftetina, varata a Kiel nel 1923, dislocamento tonn. 11.500, lunga m. 126,45, larga m. 16,45;

apparato motore cavalli 2000, velocità miglia 11. Armamento Il 120, Il 76 a.a., I 40 a.a. Personale d'armamento: 8 ufficiali, 76 uomini di equipaggio.

Uras. Frazione del Comune di Mogoro, in prov. di Cagliari. Nel 1470, durante l'occupazione aragonese, Leonardo Alagon vi riportò una vittoria sulle truppe del re d'Aragona, condotte dal vicerè Carroz, togliendo loro i cannoni. Era la prima volta che le artiglierie venivano impiegate in Sardegna, ed il vicerè, fidando nel terrore che i nuovi apparecchi bellici avrebbero prodotto su quelle popolazioni, riteneva per certa la vittoria; mentre gli Arboresi, per nulla impressionati dal rumore dei nuovi strumenti di guerra, non solo se ne impadronirono, ma tagliando la ritirata ai fuggiaschi ne fecero grande strage.

Urbal (*Giovanni d'*). Generale francese, n. nel 1858. Sottot. di cavalleria nel 1878, raggiunse nel 1911 il grado di gen. di brigata e iniziò la guerra Mondiale quale comandante della 2ª divis. di cavalleria. Il 29 settembre era già destinato al comando del XXXIII C. d'A., col quale partecipò alla battaglia d'Artois. Costituitosi nello stesso anno 1914 un distaccamento d'armata per operare nel Belgio verso il mare, il d'U. ne assunse il comando. A metà del 1916 comandò la 10ª armata dell'esercito francese, poi fu nominato ispettore generale di cavalleria, carica che mantenne sino al 1919, anno in cui venne collocato in disponibilità.



D'Urbal Giovanni



Urban Carlo

Urban (*barone Carlo*). Generale austriaco (1802-1877). Nel 1848, quando scoppiò la rivoluzione ungherese, fu uno dei primi ufficiali che si rifiutò di appoggiarla e si distinse nella repressione. Nel 1857 venne promosso ten. generale e nel 1859 gli fu dato il comando di un corpo volante per combattere contro Garibaldi, ma non riportò alcun successo e poco dopo chiese il congedo. Morì suicida a Braun.

Urbana (*Coorte*). Una delle 12 coorti pretoriane che, al tempo degli imperatori, avevano stanza fissa a Roma. Le coorti urbane erano tre, della forza di 1000-1500 u. ciascuna.

Urbano (*Forte*). Costruito dall'ing. mil. Giulio Buratti, nel 1633, per ordine di papa Urbano VIII, sul confine modenese, presso Castelfranco dell'Emilia. Era una grandiosa opera bastionata, di pianta rettangolare, modellata su forme regolari. Nel 1708 fu assediato dagli Austriaci; nel 1796, quantunque armato di 60 cannoni di grosso calibro e difeso da 400 u. comandati dal conte Rondinelli di Ferrara, si arrese a pochi soldati francesi di cavalleria, condotti dal colonnello Vignolle, senza opporre resistenza. Nel 1799 fu occupato dagli Austro-Russi ai quali fu tolto, l'anno seguente dai Francesi che lo smantellarono militarmente, a

norma delle condizioni imposte dal generale Buonaparte nel trattato di Tolentino. Rimase in seguito adibito a carcere.

Attacco del Forte Urbano (1799). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Dopo la battaglia della Trebbia, il gen. austriaco Klenau fece avanzare un corpo di truppe nel Bolognese e decise l'espugnazione del forte, dandone l'incarico al gen. von Ott, il quale iniziò l'investimento il 7 luglio, aprendo la trincea ed erigendo batterie. Il giorno 10, nelle prime ore del mattino, cominciò il bombardamento con 12 cannoni, 4 obici e 2 mortai da bombarda. Dopo un fuoco di altre tre ore, il comandante francese, riconoscendo inutile una ulteriore resistenza, capitò ottenendo gli onori militari. Fra le truppe che difendevano il forte si trovava anche il 2º bgl. della 2ª mezza brigata di linea, già regg. piemontese Saluzzo.

Urbe (*Legione dell'*). 112ª legione della M. V. S. N., costituita a Roma nel 1923, su cinque coorti, più una con sede a Frascati.

Urbinate. V. *Scuole di fortificazione*.

Urbino (ant. *Urvinum Mataurense*). Città in prov. di Pesaro, tra il Foglia e il Metauro. Anticamente cinta di mura, abbattute nel 1518 da papa Leone X. Fra il 1470 e il 1480 l'ing. mil. senese Francesco di Giorgio Martini costruì alcune rocche a difesa del ducato e nel 1525 i Della Rovere nuovamente circondarono U. di mura e la munirono di una rocca, per opera dell'ing. Commandino. — Esistente sin dai tempi preromani, si rese a libero comune, finché non l'assoggettarono i Montefeltro, di cui seguì le sorti. Ad essi l'aveva data Federico II nel 1213, ma la città resistette a lungo, sottomettendosi loro soltanto nel 1234. Verso il principio del secolo XIV gli Urbinati si ribellarono a Federico da Montefeltro, costringendolo a chiudersi nella rocca, dove lo assalirono e lo massacrarono. Caduta sotto il potere pontificio, tornò ai Montefeltro, il cui stato nel 1384 si estendeva dalla Romagna sino al cuore dell'Umbria, con capitale a Urbino. Questa cadde nel 1502 nelle mani di Cesare Borgia; in seguito appartenne ai Della Rovere e nel 1626 passò definitivamente alla Chiesa.

I. **Assedio di Urbino** (538). Fu posto dall'esercito greco di Belisario. La guarnigione dei Goti si difese valorosamente, finché il generale bizantino fece scavare una galleria nella roccia, asciugando l'unica sorgente d'acqua. I Goti allora si arresero, a patto di aver salva la vita e di servire nell'esercito greco, con gli stessi diritti e prerogative delle truppe romane.

II. **Guerra d'Urbino** (1517). Nel 1516 il duca Francesco Maria della Rovere era stato spogliato dei suoi Stati dall'esercito pontificio: allora non aveva resistito, persuaso che le Potenze, desiderose tutte dell'alleanza con la Chiesa, non si sarebbero mosse per lui. Ma, finita la guerra di Cambrai, ed avendo i belligeranti licenziato le truppe, egli le raccolse dandone il comando a Francesco Gonzaga. Le sue forze sommarono a 5000 Spagnuoli, 3000 Italiani, e 800 cavalli fra Borgognoni, Spagnuoli e Albanesi, sprovvisti di artiglierie, di munizioni e di macchine da guerra. Partito il 23 gennaio del 1517 dalle vicinanze di Mantova, il duca arrivò nei suoi Stati senza che le forze papali di Rimini e Ravenna potessero opporgli. Leone X ordinò allora a Lorenzo de' Medici di raccogliere nella Romagna le truppe della Chiesa e della repubblica fiorentina. Lorenzo mandò in Romagna 10.000 u., provvide di guarnigioni le città e lasciò che il duca arrivasse il 5 febbraio ad Urbino. Qui

egli si trovò contro Francesco del Monte e nello stesso giorno lo sconfisse, occupando poi la città. In seguito le forze ducali riconquistarono tutta la regione, meno San Leo, Senigallia e Pesaro. Lorenzo de' Medici arrivò a disporre di 1000 u. d'arme, 1000 cavalli e 15.000 fanti, ma si lasciò sfuggire tutte le occasioni favorevoli per battere il duca, e fu sostituito dal cardinale di Bibbiena, che venne battuto e costretto a ritirarsi in Pesaro. Allora il duca mosse verso la Toscana: minacciò Perugia, che si salvò pagando una grossa taglia, Città di Castello e Siena, poi tornò nei suoi Stati, scacciandone il cardinale che frattanto li aveva invasi; indi lo inseguì nella Marca d'Ancona, saccheggiò Iesi, sconfisse un corpo di 8000 Pontifici, ma non poté prendere alcuna città, non avendo macchine d'assedio e disponendo di poche artiglierie. Poi risalì l'Appennino, devastò il territorio di Firenze fra Borgo San Sepolcro e Anghiari, finché, privo affatto di danaro con cui pagare le sue truppe, scese a patti e nell'agosto o settembre del 1517 concluse un trattato col pontefice. Questi si obbligò a pagare al duca il resto del soldo per i suoi uomini, lo assolse da tutte le censure: il duca però gli cedeva i suoi Stati.

III. *Presà di Urbino* (1799). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il 19 giugno del 1796, il Buonaparte inviò una colonna ad occupare la città ed il castello, i cui 300 u. di presidio non si difesero neppure. Tre anni dopo Austriaci e insorti italiani, al comando del gen. Ott, attaccarono U.; i difensori resistettero fino al 10 luglio, quando furono costretti ad arrendersi. Dopo Marengo i Francesi rioccuparono la città.

IV. *Presà di Urbino* (1860). Per dar modo a Cavour di intervenire nello Stato della Chiesa e congiungersi nel Napoletano a Garibaldi, si fecero scoppiare nelle Marche e nell'Umbria dei moti insurrezionali. Il 7 settembre circa 200 u., fra romagnoli e marchigiani, al comando del maggior Pirazzoli, passarono il confine pontificio a Mondaino, preceduti da un reparto di finanzieri e seguiti da una piccola retroguardia che scortava alcuni carri di fieno, in cui erano nascoste le armi destinate a Urbino. Nella città i Pontifici avevano lasciato poche forze: due cp. di ausiliari e 40 gendarmi, una pattuglia dei quali l'8 settembre uscì in ricognizione. Essa si scontrò con i Volontari, ma si sbandò alle prime fucilate, e il Pirazzoli, lasciate metà delle sue forze a guardare la porta di Santa Lucia, entrò in città attaccando i Pontifici. Dopo un'ora di fuoco vivissimo, i gendarmi si arresero e poco dopo le altre truppe seguirono il loro esempio. Nello stesso giorno arrivarono altri 500 u. e il 9 erano in U. circa 2000 Volontari. Il Lamoricière inviò allora il gen. de Courten con 2200 u. a rioccupare la città, ma in questa entrò l'11 settembre una divis. italiana, mandando a vuoto il tentativo pontificio.

Uri e Unterwalden. Furono i primi cantoni della Svizzera resi indipendenti. È fama che possedessero in principio del sec. XV due corni di straordinaria grandezza, il cui suono chiamava a raccolta i fieri montanari dei due cantoni e spaventava i nemici. Tali corni erano chiamati « toro di Uri » e « vacca di Unterwalden ».

Urli (Ferdinando). Medaglia d'oro, n. a Steierford (Austria - Ungheria), caduto sul Pasubio (1893-1916). Nato in Transilvania da famiglia friulana, colà stabilitasi, studiò teologia nel seminario di Udine. Soldato degli alpini nel 1915, fu presto nominato sottot. di complemento nel 4° regg., e poi ten. per merito di guerra. Già decorato di una med.

d'argento ed una di bronzo, sacrificò eroicamente la vita ottenendo la med. d'oro « ad memoriam » con questa motivazione:

« A capo di un esiguo manipolo di volontari, con mirabile ardimento, si lanciava per primo sulle trincee nemiche, fuggandone il presidio e catturandovi un numero di avversari cinque volte superiore a quello dei suoi soldati. Per trentasei ore dava continua, fulgida prova di valore, opponendo un'ostinata resistenza ai sempre più violenti attacchi nemici. Circondato dall'avversario, si rifiutava di arrendersi, seguendo coi pochi suoi superstiti a battersi con bombe a mano e con la baionetta, finché, sopraffatto dal numero degli assalitori e colpito a morte, cadde eroicamente sul campo ». (Dente del Pasubio, 17-19 ottobre 1916).



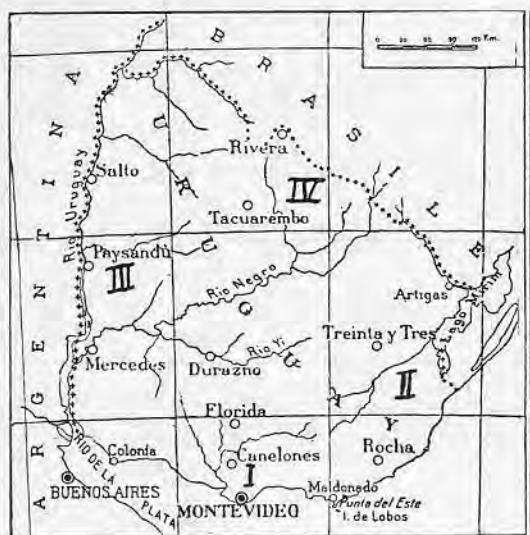
Urli Ferdinando

Urrà! (Hurrà!). Grido di applauso e di gioia, adoperato già nel medio evo come voce di incitamento durante la caccia, poi abbandonato. Nella seconda metà del sec. XVIII ritornò in uso negli eserciti. Nel 1813-15 i Prussiani lo presero dai Russi e divenne il grido di guerra per l'attacco alla baionetta e per le cariche della cavalleria.

Urto. V. Velocità.

Uruguay. Esplorato dallo spagnolo De Solis (1516), ebbe nome di « Banda Orientale ». Più tardi ne visitarono le coste altri navigatori, fra i quali l'italiano Sebastiano Caboto (1527) che costruì il primo forte sul rio S. Salvador contro gli Indiani. Per quasi un secolo, e specialmente nel 1777 e 1801, la regione fu oggetto di contesa fra i Portoghesi del Brasile e gli Spagnuoli del Plata, i quali da ultimo ne ebbero il pieno possesso. Nel 1726 nasceva Montevideo intorno ad un forte costruito pochi anni prima dal governatore di Buenos Aires. Nel 1776, quando il vicereame di Buenos Aires fu staccato da quello del Perù, l'U. fece parte del primo. Scoppiata, verso il 1810, l'insurrezione delle colonie spagnuole, la giunta bonaerense affidava l'incarico di sollevare l'U. al colonnello Artigas, e questi, a capo d'una divisione d'insorti, armati anche i gauchos pastori quasi selvaggi delle pampas, sconfisse gli Spagnuoli a Las Piedras (18 maggio 1811) e li cacciò dal paese: ma i Portoghesi si inoltrarono allora nella regione e conquistarono Montevideo (1816). Nel 1821 il governo brasiliano si annetteva federativamente la Banda Orientale denominandola « Repubblica cisplatina ». Ciò fu causa di nuovo ed aspro conflitto con Buenos Aires, durante il quale l'U. ribellatosi (1825) al Brasile, con l'aiuto di truppe argentine, ne sconfisse le forze a Sarandí (12 dicembre) e sul rio Ituzaingò (20 febbraio 1827), proclamandosi affrancato da qualsiasi dominio straniero. Non per tanto la lotta tra Brasile e Argentina si protrasse fino al 1828, nel quale anno, per intromissione dell'Inghilterra, fu segnata la pace di Rio Janeiro. Per questa, la Banda Orientale divenne uno Stato libero e indipendente che, nel 1830, statuita la propria costituzione, prese il nome di « Repubblica orientale dell'Uruguay ». Non tardarono anche nel nuovo Stato a formarsi quei partiti che funestarono con le loro discordie tutte le altre repubbliche emancipatesi dalla signoria spagnuola. Stettero a

fronte i conservatori (Blancos) e i liberali (Colorados), capeggiati questi dal Rivera e quelli dal generale Oribe. Nel 1834, essendo il primo stato sopraffatto dal secondo, entrambi i partiti cercarono aiuti nella vicina Argentina, i Blancos presso il dittatore Rosas, capo di quei federalisti, e i Colorados presso gli unitari ad esso ostili. Ma la Francia, cui era noto il disegno del Rosas di attirare l'Uruguay nella confederazione argentina e per proprio interesse lo avversava, inviò nel 1838 suoi vascelli a bloccare Buenos Aires ed aiutò il Rivera a riprendere Montevideo e a riacquistare il potere. Il Rosas non disarmò e continuò a sostenere l'Oribe che nuovamente (1843) con truppe argentine cinse d'assedio Montevideo, e negli anni successivi (1845 e 1847) inflisse clamorose sconfitte al Rivera. Intervenero ancora, in favore di questi e dell'indipendenza uruguayana, la Francia e l'Inghilterra, le cui flotte nel 1845 catturarono quella argentina davanti a Montevideo e posero



Circoscrizioni militari dell'Uruguay

il blocco a Buenos Aires. La lotta tra l'Oribe e il Rivera, nella quale raccolse larga messe di gloria Giuseppe Garibaldi capitanando una legione di volontari italiani e la piccola flotta uruguayana, si trascinò ancora a lungo, finché nel 1851, strettasi un'alleanza tra Uruguay, Brasile e lo Stato di Entre-Rios, le loro truppe costrinsero l'Oribe a levare l'assedio di Montevideo e lo sconfissero a Las Piedras (3 ottobre) liberando l'Uruguay da ogni ulteriore minaccia argentina. Non cessò col pericolo il battagliare dei partiti. Morto nel 1854 il Rivera, veniva eletto presidente il generale Flores col favore dei Colorados, parte dei quali però si pose tosto ad avversarlo. Ricomparve l'Oribe ad agitare il paese e il Flores per evitare spargimento di sangue preferì esulare. Nel 1864, avendo il presidente provvisorio Aguirre, conservatore, respinto certe pretese d'indennità avanzate dal Brasile, a ciò incoraggiato dalle promesse di aiuto dal dittatore del Paraguay, Lopez, truppe brasiliane, guidate dal Flores e fiancheggiate dalla flottiglia, entrarono nell'U., presero Paysandù (gennaio 1865) e costrinsero lo Aguirre a lasciare il potere al Flores che, sostenuto dai Colorados e dagli immigrati in gran parte italiani, assunse nel febbraio la presidenza del governo. Ciò intimorì il Lopez che, vedendo nel trionfo del partito liberale uruguayano e nell'appoggio che a questo davano il governo brasiliano e il presidente argentino Mitre una minaccia per suo

paese e per conservatori ch'egli capeggiava, non esitò a prevenire audacemente i suoi nemici e ad irrompere nella provincia brasiliana del Matto Grosso. Ne derivò la guerra della *Triplice Alleanza* (V.) dopo la quale il Flores cadde vittima dei Blancos (1868) e tosto scoppiò una sollevazione che solo nel 1872 poté essere dai Colorados soffocata. Da allora l'U. se non fu turbato da guerre esterne, lo fu però da continue agitazioni intestine causate dalla lotta per i vari partiti. Durante la conflagrazione mondiale, l'U. protestò nel 1917 contro la guerra sottomarina, e il 7 ottobre decise la rottura delle relazioni con la Germania confiscandone alcune navi, ma non prese parte effettiva alla lotta.

Esercito dell'Uruguay. L'U. è retto a repubblica; ha una superficie di Kmq. 187.000 con 1.900.000 abitanti. Il confine misura 1800 Km. di cui 140 sull'Atlantico, 300 sul rio della Plata, 530 sul rio Uruguay, 770 col Brasile. Il presidente della repubblica è il capo supremo dell'esercito, assistito dal Ministero della Guerra e Marina. Il territorio è diviso in 4 zone militari, alle quali corrispondono 4 brigate composte delle varie armi, che in tempo di guerra si riuniscono in 2 divis. Ciascuna di queste comprende 3 regg. di fanteria (in tutto 19 bgl.), un regg. d'art. a cavallo e da montagna, su 3 gruppi di 3 btr., 9 regg. di cavalleria su 3 sqdr., 3 squadriglie d'aviazione, 4 bgl. (ferrovieri, pontieri, zappatori, elettricisti) del genio e servizi. Effettivi di bilancio: ufficiali 818, truppa 7314. Il reclutamento è volontario; in tempo di guerra il servizio militare è obbligatorio. La marina ha un vecchio incrociatore di 2050 tonn. armato con IV 152 e VI 47, e 7 navi minori.

Usbekistan. Repubblica sovietica dell'U.R.S.S., fra l'Amu Daria e il Sir Daria, territorio corrispondente all'ant. Turchestan e poi ai Kanati di Chiva e di Boccara. Superficie 160.000 Kmq., ab. 4.300.000, capitale Tashkent. Vi esisteva un emirato che fu abolito nel 1920 sotto la pressione del movimento sovietico. La repubblica venne fondata nel 1924. Il nome deriva dagli Usbeki, popolo che fu sottomesso dagli Arabi nel VII, dai Turchi nel X e dai Mongoli nel XIII secolo. La penetrazione turca nel paese si iniziò nel sec. XVIII ed ebbe alternative di successi e di insuccessi fino al 1861, anno nel quale l'esercito moscovita sconfisse presso Irdschar le truppe dell'emiro di Boccara, il quale, battuto definitivamente presso Samarcanda (1868) dovette rassegnarsi a subire durissime condizioni di pace, divenendo vassallo della Russia. Nel 1876 vi fu organizzato un esercito sul modello russo, e il paese rimase nell'orbita dell'impero moscovita.

Usbergo. Cottà di maglia, fatta di metallo scelto e più fine, colla maglia artisticamente lavorata come intreccio dei fili. Aveva le maniche e i calzoni, e quasi sempre anche il cappuccio. Era concesso di portarlo solo ai nobili rivestiti almeno del titolo di cavaliere; generalmente veniva indossato solo nelle grandi occasioni.

Uscana. Ant. città dell'Illiria, presso la Macedonia.

I. Fazione di Uscana (170 a. C.). Appartiene alla terza guerra Macedonica. Il legato Appio Claudio, tratto in inganno da finti messi della città, difesa da un presidio macedone, i quali gli fecero intravedere di potergli consegnare la terra, se si fosse accostato alle mura, si avviò ad U., dopo aver lasciato 1000 uomini nell'accampamento. Ma tosto il nemico sboccò da due porte ad un tempo, e i Romani si diedero a precipitosa fuga lasciando più morti nel fuggire che nel combattere: appena 2000 col legato ricoveraronsi nel campo.

II. Assedio di Uscana (169 a. C.). Appartiene alla terza guerra Macedonica e fu impreso da Perseo, ultimo re dei Macedoni. La città aveva un presidio romano e alquanto gioventù illirica. Il re la investì da ogni parte: i difensori, credendo che i Macedoni non avrebbero potuto reggere lungamente allo scoperto per l'asprezza dell'inverno e che gli aiuti romani non si sarebbero fatti molto aspettare, si difendevano ostinatamente. Ma come videro innalzare le torri, vennero a patti chiedendo e ottenendo di uscire armati e con le loro cose. Il re promise tutto, ma, fattili uscire, prima li disarmò, poscia li fece prigionieri.

Usciare (o *Ippagogo*, o *Passacavallo*). Nella marina vecchia era così chiamata la nave atta specialmente al trasporto dei cavalli. Ebbe dopo gli altri nomi quello di *U.* da una grande porta a fior d'acqua situata all'estremità di poppa, per la quale si facevano entrare ed uscire i cavalli. Compiuto il carico, si chiudeva l'uscio e si calafatava, trovandosi la parte inferiore pressochè sotto la linea d'immersione. Nei cantieri veneziani se ne costruirono in buon numero per le flotte da guerra. Gli *U.* avevano più di un ponte ed i cavalli erano collocati in due ordini, uno sovrapposto all'altro; rimanendovi ancora spazio bastante per i foraggi ed il ricovero dei marinari. Nelle varie epoche queste navi onerarie furono costruite di diverse grandezze. Gli *Ippagoghi* di Cesare per la conquista della Gran Bretagna portavano 25 cavalli; nel sec. XVI si costruirono navi con scuderie e fornimenti per cento cavalli.

Uscocchi. Tribù d'origine slava, rifugiatasi nell'Albania, nella Croazia e nella Dalmazia, famosa per le sue piraterie nell'Adriatico. Con tale nome si designavano al principio del sec. XVI gli abitanti dell'interno che, sotto la pressione dei Turchi, si rifugiavano sulle coste dell'Adriatico, meno accessibili agli invasori. Unico loro mezzo di sussistenza era la pirateria; dai loro nascondigli, inaccessibili alle grosse navi, si gettavano con certe barche piatte sulle navi mercantili turche e le predavano. Segna, in fondo al Quarnaro, fu loro assegnata dall'imperatore di Germania come sede e capitale. Cresciuti rapidamente di numero, non rispettarono più neppure le navi cristiane, e, allettati dalla preda, cominciarono a molestare anche le coste della Dalmazia. Il papa, gli Stati costieri, i Turchi si lamentavano a Venezia, perchè non liberava il mare da quei corsari, ed essa presentava i lamenti all'imperatore. Massimiliano II prendeva ogni tanto qualche *U.* e lo faceva impiccare, ma non provvedeva efficacemente. Finalmente i Veneziani, incalzati dai Turchi e minacciati essi stessi, nel 1615 rupero guerra all'imperatore, invasero il Friuli austriaco e demolirono molte borgate litoranee che servivano di ricovero agli *U.* La guerra, a cui presero parte diversi altri Stati, si protrasse con alterne vicende fino al settembre del 1617, e venne chiusa con la pace di Madrid, in base alla quale gli *U.* furono trasportati dall'Austria sul territorio di confine, ove servirono di barriera contro i Turchi.

Usellus. Comune in prov. di Cagliari, alle falde del monte Arci. Rovine di fortificazioni romane. Nel 1181 fu assalito e saccheggiato da pirati barbareschi, che fecero strage degli abitanti. Nel 1474, con la mediazione del re Ferdinando di Napoli, vi fu conclusa una pace fra Leonardo d'Alagon e il vicerè Nicolò Carroz, ma ebbe corta durata.

Ussani (*Ferdinando*). Generale, n. a Napoli nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1877, divenne colonnello nel 1909. Comandò il 44° e poi il 20° fanteria e partecipò alle campagne libiche del 1912 e 1913. Magg. generale nel 1914,

ebbe il comando della brigata Como e con essa entrò in guerra contro l'Austria. In P. A. nel 1919, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1927 fu collocato a riposo.

Ussari (*Reggimento*). V. *Piacenza*, *Ussari Rossi*, *Rosciori*.

Ussari. Reggimento (1° Ussari cisalpino) costituito a Milano nel 1798 dalla Repubblica Cisalpina, con 2 sqdr. formati a Brescia e a Verona, 1 a Milano, 1 con volontari bolognesi e romagnoli. Nel 1799 fece parte della divis. Montrichard e nel 1800 dell'esercito del Buonaparte. Nel 1805 prese il nome di Dragoni della Regina.

Ussari di Muckle Flugga. Nome dato dagli Inglesi alla 10ª squadra di incrociatori, costituita nel 1914 con vecchie navi di circa 7000 tonnellate. Il nome di *M. F.* le venne da una base della squadra alla punta settentrionale dell'isola di Shetland. Nella primavera del 1915 gli incrociatori furono sostituiti con piroscafi ausiliari nella loro missione di vigilanza.

Ussaro (o *Ussero*). In contrapposto all'ulano, l'*U.* rappresenta il tipo della cavalleria leggera. I primi, nel secolo XIV, non erano altro che una milizia nazionale ungherese a cavallo, chiamata in caso di guerra, col sistema di reclutamento obbligatorio di un cittadino ogni venti. Coll'andare del tempo, e con lo stato di guerra interrotto da brevi periodi di pace, la milizia a cavallo divenne stabile, e gli *U.* all'inizio del secolo XVII furono organizzati in modo permanente, quale nucleo delle forze mil. dell'Ungheria. La prova data da essi durante le guerre contro i Turchi, e nella guerra per la Successione di Spagna, ne fece adottare la istituzione anche in Prussia, dove per merito di Federico II e del Seydlitz, gli *U.* vennero perfezionati ed impiegati tatticamente in modo consentaneo al loro carattere di cavalleria leggera. Napoleone I li intro-



Ussaro francese del 1793

duisse anche in Francia, dove nelle prime guerre della rivoluzione la cavalleria, specie leggera, era assai male organizzata, poco istruita, scarsamente armata. L'*U.* originario ungherese era montato su cavalli piccoli e veloci, ed era armato di sciabola lunga, leggermente curva, e di due pistole. La sua divisa era ricchissima, con colbacco e il caratteristico « dolman ». Veniva impiegato specialmente nell'esplorazione, vicina e lontana, e nelle perlustrazioni di località, paesi e zone boschive. Non meno efficace era il loro impiego come arma d'urto; e più tardi, quando furono armati anche di carabina, divennero assai abili nel concorrere alle occupazioni di posti avanzati, o laterali, con opportuni appie-

damenti. Poco dopo le guerre della rivoluzione francese, gli *U.* s'erano diffusi in tutti i principali Stati europei, ed anzi la cavalleria, di mano in mano che la lancia cadeva in disuso, ebbe in essi il suo maggiore contingente. Alla vigilia della guerra Mondiale l'esercito austro-ungarico ne



Ussaro russo della guardia imperiale (1799)

aveva 26 regg., compresi 10 della Landwehr ungherese; la Francia 14, la Germania 2. In Germania poi vi erano gli *U. della Morte*, istituiti all'epoca delle guerre napoleoniche. In Italia la denominazione non fu adottata per la cavalleria leggera; solo il regg. cavalleggeri di Piacenza fu in principio chiamato *U.* di Piacenza.

Usseri. Compagnia costituita nel 1734 a Torino; servi di nucleo al regg. Dragoni della Regina (1736).

Usseri. 13° reggimento costituito dai Francesi a Firenze e Roma nel 1913, assorbito poco dopo dal 14° regg. *U.*, costituito nello stesso anno a Vercelli.

Usseri Piemontesi. Costituiti nel luglio 1800 dai Francesi, al comando del conte Armando Grosso, su 2 sqdr., portati a 4 nell'agosto, passarono un anno dopo a far parte dell'esercito francese, diventando il 17° Cacciatori a cavallo e il 26° nel maggio 1802. Si distinse ad Austerlitz, a Vimere, a Ciudad Rodrigo, ad Arapiles, e fu sciolto nel maggio 1814.

Usseri d'argento. Compagnia costituita nel gennaio 1798 a Modena, con uniforme così elegante e sfarzosa da meritare quel nome. Fu sciolta nel febbraio dello stesso anno; i suoi componenti passarono alla cavalleria cisalpina.

Ussun Cassan (o *Uzum Casan*). Re turco di Persia, m. nel 1478. S'impadronì dello Stato spodestandone la dinastia del Montone Nero. Per istigazione della repubblica di Venezia invase l'Asia Minore e riportò successi considerevoli, tanto che era vicino a ridurla in suo potere, se la morte non avesse troncato le sue operazioni.

Ustica. Isola del Mare Tirreno, a nord della Sicilia, in prov. di Palermo, lunga 6 Km. e larga 4. Anticamente fu abitata dai Fenici, poi dai Cartaginesi. Durante l'epoca romana vi si stabilirono colonie; cadde poi in mano dei Saraceni ai quali la tolsero i Normanni, ma i Saraceni la ripresero nel sec. XIV, portarono via gli abitanti, e ne fecero loro base per le incursioni nel Tirreno. Diversi tentativi per occuparla e popolarla, fatti dal governo spagnuolo, non riuscirono; tutto fu nuovamente distrutto dai Saraceni

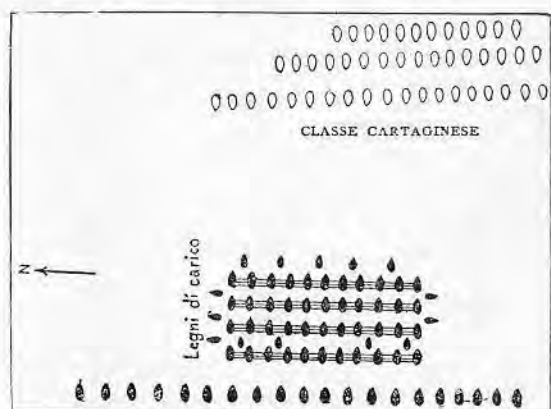
che, uccisa la scarsa guarnigione, condussero in schiavitù la popolazione. Nel 1763, Francesco I vi fece erigere alcuni forti, uno dei quali detto della Falconara, e vi stabilì una guarnigione; cessarono allora le incursioni barbaresche.

Ustica. Goletta a motore, di 198 tonn. entrata in servizio come nave sussidiaria nel 1916 e radiata nel 1919.

Utelle. Comune della Francia, nel dip. delle Alpi marittime. Durante la campagna del 1793, le forze francesi dell'Armata d'Italia, poste alla sr. della linea di schieramento ed agli ordini del gen. Dugommier, che aveva il suo Q. G. a *U.*, nella notte dal 21 al 22 ottobre, furono attaccate di sorpresa dagli Austro-Sardi, che guarnirono le alture circostanti al paese per piombare a giorno sull'abitato. I posti del Diamante e di Colle della Madonna, che lo dominano, furono occupati di viva forza. Ma il gen. Dugommier, al primo allarme, aveva disposto che fosse occupata la stretta rocciosa che, costituendo passaggio obbligato per gli assalitori, era la chiave di protezione del paese. L'estinzione di ogni fuoco e il silenzio dei difensori appostati al varco favorirono l'improvvisa reazione della difesa, ch'ebbe facile sopravvento, con un migliaio di uomini, sulla colonna avversaria, chiusa nell'angusto sentiero senza possibilità di adeguato spiegamento. Essa perciò ripiegò in disordine, inseguita dappresso, perdendo 800 prigionieri.

Utica. Città dell'Africa, presso la foce del Bagrada, e distante da Cartagine poco più di 30 Km. Le guerre fra i Vandali e gli Arabi le procurarono immensi danni, finché in fine del VII secolo fu distrutta dagli Arabi, dopo che questi presso la città ebbero sconfitto i Bizantini (696).

Fazione di Utica (203 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu portata felicemente a termine dal proconsole P. Cornelio Scipione. Costui mentre assediava *U.* il cui possesso sarebbe stato un saldo punto d'appoggio contro Cartagine, venne informato dell'arrivo di Siface, re della Numidia, con 50.000 fanti e 10.000 cavalli, e di Asdrubale con 30.000 fanti e 3000 cavalli. Scipione tolse sollecitamente l'assedio e si accampò ad est della città, traendo a terra anche la flotta. E mentre i due eserciti di Siface e di Asdrubale erano accampati in due alloggiamenti separati, aprì trattative con Siface, servendosi degli ufficiali che



Battaglia di Utica (203 a. C.)

trattavano per riconoscere esattamente i campi e le forze del nemico. Quindi ruppe le trattative, rimise le navi in acqua e le fornì di macchine, facendo finta d'assediare di nuovo *U.* dalla parte del mare. Con 2000 fanti occupò nuovamente il colle sovrastante alla città e lo rafforzò. Una

notte, uscito improvvisamente dal campo, fece dar fuoco agli alloggiamenti di Siface e lanciò all'attacco le truppe di Lelio e di Massinissa, che fecero strage delle genti di Siface. I Cartaginesi frattanto, vedendo le fiamme e supponendo che il campo dei Numidi si fosse incendiato per caso fortuito, accorsero in parte per recare aiuto. Di ciò approfittò Scipione per piombare sul loro campo, appiccarvi il fuoco, unire anche i Cartaginesi in una sola e stessa strage. Asdrubale e Siface, con 2000 fanti e 500 cavalli, scamparono dall'eccidio. Al dir di Livio 40.000 furono gli uccisi e 5000 i prigionieri.

II. *Fazione navale di Utica* (203 a. C.). Appartiene alla seconda guerra Punica e fu impresa dalla flotta cartaginese, mentre i Romani agli ordini del proconsole P. Cornelio Scipione assediavano la città. Egli, all'arrivo del nemico, oppose un ordine quadruplicato di navi da carico allacciate saldamente tra loro con ponti gittati da un bordo all'altro, allestiti con alberi e con le antenne di ciascuna nave, legati tra loro con forti funi. Vi fece quindi salire circa mille combattenti e vi ammassò grande quantità d'armi da getto: lo scarso numero di triremi di cui disponeva schierò dietro alle onerarie. I Cartaginesi avanzarono e sferrarono l'attacco. Scrive Livio che la lotta offerse l'immagine di navi assaltanti una fortezza, tanto più che le navi onerarie romane superavano alquanto in altezza le rostrate dei Cartaginesi. I quali riuscirono a rompere i ponti della prima fila e a prenderne le navi; appena ebbero tempo i combattenti di passare al secondo ordine di navi. Sei onerarie romane furono rimorchiate a Cartagine, ma il successo dei Cartaginesi fu quello solo.

III. *Battaglia di Utica* (80 a. C.). Appartiene alle guerre Civili tra Mario e Silla, e fu combattuta e vinta dal silano Cneo Pompeo Magno contro il mariano Cneo Domizio Enobarbo collegatosi col re numidico Jarba. Domizio però; Jarba fu preso mentre fuggiva e mandato a morte, e per successore gli fu dato Jempsale.

IV. *Battaglia presso Utica* (49 a. C.). Appartiene alla guerra Civile tra Pompeo e Cesare. C. Curione, governatore di Cesare in Sicilia, sbarcò con due legioni e cinquecento cavalieri in Africa, marciò verso U. contro il pompeiano P. Azio Varo. Al primo urto la cavalleria pompeiana dell'avanguardia viene sbaragliata, e la fanteria leggera accerchiata e trucidata. A tal vista l'esercito di Varo rimane sbigottito. Tosto Curione avanza contro Varo; i soldati di quest'ultimo, temendo di essere circondati dalla cavalleria nemica, appena arrivato il nemico a tiro di freccia, voltano le spalle e si rifugiano nell'accampamento. Nella fuga perdono 600 morti e 1000 feriti. Dopo questa battaglia Varo si ritira coi suoi in U., e Curione la stringe d'assedio.

Utrecht (ant. *Traiectus ad Rhenum*). Città dell'Olanda, capol. di prov. sul Kromme Rijn. Fu nel sec. XVI fortificata con cinta quadrilatera, bastionata; nel sec. XIX venne trasformata in campo trincerato.

I. *Unione di Utrecht* (23 gennaio 1579). Patto di alleanza contro la Spagna, concluso dalle sette provincie protestanti settentrionali dei Paesi Bassi, allo scopo di proseguire la guerra detta di Fiandra.

II. *Trattato di Utrecht* (o della Barriera: questo nome prese anche il trattato successivo). Concluso il 29 ottobre 1709 fra Inghilterra e Olanda. La prima si impegna ad appoggiare l'Olanda per il mantenimento dei Paesi Bassi spagnuoli sotto il suo dominio, fino a Lilla, Tournai e ad altre città eventualmente prese alla Francia. L'Olanda si impegna ad appoggiare la contraente nei diritti della casa di Hannover alla successione al trono d'Inghilterra.



Le fortificazioni di Utrecht nel secolo XVII

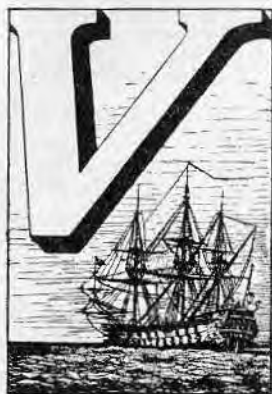
III. *Trattato di Utrecht* (30 gennaio 1713). Tra Inghilterra e Olanda. Annullato il trattato precedente, si conviene che i Paesi Bassi spagnuoli servano di barriera all'Olanda contro la Francia; l'Inghilterra si obbliga ad appoggiarla con 20 navi e 10.000 fanti.

IV. *Trattato di Utrecht* (11 aprile-30 agosto 1713). Concluso fra Inghilterra, Francia, Olanda, Portogallo, Prussia, Savoia, pone fine alla guerra per la Successione di Spagna. L'Inghilterra ottiene Gibilterra (occupata dalle sue forze nel 1704), l'isola di Terranova, la Nuova Scozia. Vittorio Amedeo di Savoia ottiene la Sicilia col titolo di re e riporta il confine dei suoi Stati alla cresta alpina, oltre a tenere la Savoia. Filippo V di Spagna rinuncia ad ogni diritto al trono di Francia. L'elettore del Brandeburgo diviene re di Prussia. La Francia si assicura il possesso delle città di Aire, Béthune, Lilla, ma perde alcune colonie a favore dell'Inghilterra. L'Olanda ottiene alcune città delle Fiandre già spagnuole. — Questo trattato è connesso con quello di Rastadt, concluso quando anche l'impero si decise a desistere dalla guerra.

U-tse. Generale d'esercito cinese, del regno di Uei (425 a. C.). Al suo nome si intitola uno dei sei libri classici cinesi di scienza militare, sui quali venivano esaminati gli aspiranti al grado di ufficiale nell'esercito cinese, sino a tutto il secolo scorso.

Utter. Armaiuolo polacco di Varsavia, del secolo XVIII. Costruì nel 1759 un archibugio a ruota con canna rigata, che portò il suo nome.

Uxellodunum. V. *Luzech*.



Vaal Kranz. Collina del Natal, a oriente dello Spion Kop (V.).

Combattimento di Vaal Kranz. Appartiene alla guerra Anglo-boera. Il gen. inglese Buller, disponendo sui primi di febbraio di circa 30.000 u., decise di attaccare le linee boere sul fronte Spion Kop-Doorn Kloof, puntando risolutivamente sul centro, a V. K. La brigata Winne, il 5 febbraio, protetta da 5 btr. e appoggiata dalla brigata

Lytelton, attaccò al mattino le posizioni boere di Brakfontein, fermandosi a 800 m. di distanza dalle medesime. Verso il mezzogiorno si iniziava l'azione risolutiva contro la posizione di V. K. concentrandosi il fuoco di 70 cannoni. La brigata Lytelton iniziava l'attacco; nella fattoria di Monger's Farm, sistemata a difesa, i Boeri opponevano fiera resistenza, di cui gli Inglesi riuscivano però ad avere ragione: alle 15 cadeva il saliente di V. K. Ma non poterono progredire oltre, essendo battuti dalle posizioni di Spion Kop e di Brakfontein: dopo le 18 la brigata fu costretta a ripiegare sul versante occidentale dell'altura, dove si trincerò sotto il fuoco nemico. La mattina del 6 il duello delle artiglierie si riaccese con vantaggio dei Boeri, perché dotati di cannoni di maggiore portata e perché nella notte avevano trasportato da Ladysmith sul Doorn Kloof uno dei loro grossi pezzi Creusot, ad affusto a eclisse. Verso le 16 i tiratori Boeri, avvicinandosi al coperto, e sostenuti da una mitragliatrice, attaccarono la posizione britannica; contrattaccati alla baionetta, dopo un primo momento favorevole dovettero ripiegare. Nella notte seguente la brigata Hildyard sostituì quella Lytelton. Un attacco notturno dei Boeri fu respinto, e al mattino del 7 la linea britannica si era sistemata in modo da affrontare in condizioni migliori il fuoco nemico che riprese violento. La giornata passò senza avvenimenti notevoli; il gen. Buller, che aveva creduto il V. K. chiave della posizione nemica, si accorse troppo tardi che i suoi sforzi si erano rivolti a una posizione secondaria, cinta d'ogni intorno da una linea di vette dominanti. Il 7, alle 23, la brigata Hildyard ripassò il Tugela e la mattina dell'8 tutte le truppe erano in piena ritirata, inseguite dalle ultime cannonate del nemico.

Vacani (barone Camillo). Generale e scrittore mil., n. e m. a Milano (1785-1862). Ufficiale del genio dell'esercito ci. salpino, si segnalò nelle guerre di Spagna. Fu il primo ad entrare in Tarragona (1811) meritando la legion d'onore.

Lavorò poi alle fortificazioni di Bilbao e fu promosso capo bgl. per merito. Nel 1813-1814 partecipò alla campagna d'Illiria. Lasciato il servizio nel 1814, lo riprese nel 1825 in Austria. Fu vicedirettore del genio a Olmütz e colonnello nel 1833. Nel 1839 venne promosso generale e nel 1847 tenente maresciallo. Scrisse l'opera: « Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna ».

Vacani Augusto. Generale, n. a Pisa nel 1875. Sottot. dei bersaglieri nel 1895, fu in Libia nel 1914 e poi partecipò alla guerra contro l'Austria. In essa comandò il 275° e poi l'84° fanteria, divenne colonnello nel 1918 e meritò una med. d'argento e due di bronzo. Nel 1926 ebbe il comando del 5° bersaglieri. Generale di brigata nel 1931, comandò la 17ª brigata di fanteria e nel 1932 fu nominato ispettore di mobilitazione della divis. di Novara.

Vacanza navale. Accordo fra le varie Potenze marittime, inteso a sospendere, per un determinato periodo di tempo, la prosecuzione di ogni programma navale, o per lo meno a limitare le costruzioni in maniera ben definita. La V. può essere generale o particolare: dicesi generale quando è estesa a tutte le categorie di navi da guerra; particolare quando è limitata solo ad alcune categorie. Il suo scopo è quello di evitare od almeno di ridurre la corsa agli armamenti, con relativo riflesso sull'economia generale delle Nazioni. Per esempio il trattato di Londra (1930) rappresenta una V. N. particolare, perché impedisce che le nazioni firmatarie costruiscano nuove navi di linea fino al 1936, ad eccezione della Francia e dell'Italia, a cui è concessa la costruzione di un tonnellaggio definito in base al trattato di Washington (1922).

Vacatio. Immunità da ogni servizio e dovere militare, presso i Romani. Spettava a chi avesse raggiunto il cinquecentesimo anno d'età, ai sacerdoti, ai pubblici magistrati. Talora il Senato la concedeva spontaneamente, perpetua o temporanea, a chi avesse combattuto valorosamente: ne troviamo un esempio in Livio, quando fu concesso ai soldati di Preneste il doppio stipendio e la V. per cinque anni. Si otteneva anche per una malattia o per qualche difetto: allora intervenivano i censori, per vigilare che non avvenissero inganni. — Si chiamò inoltre V. quel permesso di evitare per un certo tempo le fatiche più dure, che i centurioni potevano dare ai loro soldati, ricevendone compenso pecuniario: ciò produceva spesso gravi inconvenienti e malumori, e fu abolito da Ottone, il quale volle che il prezzo della V. fosse pagato dal fisco. Vi erano poi alcuni casi di gravi pericoli, in cui non si concedeva la V. a nessuno e per nessun motivo. (V. Tumultuari).

Vacca. Ant. città della Numidia, al sud-ovest di Utica.

Eccidio di Vacca (109 a. C.). Appartiene alla guerra Giugurtina. Il console Q. Cecilio Metello, quando il re Giu-

gurtà trattava la pace, aveva posto presidio a V., ma i cittadini in un dato giorno si sollevarono e massacrarono i soldati romani. Metello accorse subito sul posto, ma non mise in mostra le insegne, cosicchè i cittadini, credendo che si trattasse dell'esercito di Giugurta, gli uscirono incontro. Ma allora cavalieri e fanti romani, dato il segno e scagliatisi sui cittadini, ne fecero strage, invadendo subito dopo la città, che fu posta a sacco e devastata.

Vacca Antonio. Ingegnere mil. ferrarese del sec. XVI. Al servizio del duca Alfonso, lavorò alla fortificazione bastionata di Ferrara e quando questa passò alla Chiesa seguì a Modena gli Estensi (1597).

Vacca Giovanni. Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1810-1879). Entrato in servizio nel 1828, divenne contrammiraglio nel 1860. Partecipò alla spedizione di Tripoli nel 1828, a quella di Tunisi nel 1832, a quella di Sicilia nel 1849. Fu tra i primi ufficiali della marina napoletana ad aderire all'impresa garibaldina. Nella guerra del 1866 comandò a Lissa la divis. delle navi non corazzate. Fu deputato di Altamura al Parlamento, nella VIII legislatura.



Vacca Giovanni

Vacca Luigi. Generale (1836-1911). Alfiere del corpo del genio delle Due Sicilie nel 1855, partecipò alle campagne del 1860-61. Colonnello comandante il 4° genio pontieri nel 1883, fu promosso magg. generale nel 1891, comandò la brigata Lombardia e nel 1896 andò in P. A. divenendo nel 1898 magg. generale.

Vacca-Maggiolini Arturo. Generale, n. a Pinerolo nel 1872. Sottot. d'art. nel 1892, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e meritò ad Adua una med. di bronzo. Nella guerra contro l'Austria divenne colonnello nel 1917 e meritò la med. d'argento e la croce di cav. dell'O.M.S. Nel 1919 fu in Libia e dopo fu insegnante alla Scuola di guerra. Nel 1924 ebbe il comando del 1° art. pesante. Generale di brigata comandante la 7ª brigata di fanteria nel 1925, fu addetto al comando del corpo di S. M. due anni dopo. Generale di divis. comandante la divis. mil. di Trieste nel 1929, ebbe nel 1932 il comando in 2ª del corpo di S. M. Nel 1933 fu promosso generale di C. d'A. comandante il C. d'A. di Bologna. Pubblicò un'opera su: «La guerra nei secoli XVIII e XIX».

Vaccaneo (Cesare). Ammiraglio, m. a Firenze nel 1872, entrato in servizio nel 1887, promosso contrammir. nel 1925, ammiraglio di divis. in P. A. nel 1929, collocato a riposo nel 1930. Prese parte alla campagna di Estremo Oriente, alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale: in quest'ultima guadagnò una med. di bronzo e due d'argento.

Vaccari (Gaetano). Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1881, divenne colonnello nel 1915, comandò il 94° fanteria e con esso entrò in guerra contro l'Austria. Magg. generale comandante la brigata Como nel 1916, ebbe nel 1917 il comando della brigata Campania. In P. A. nel 1918, assunse nel 1923 il grado di generale di divis. e nel 1930 passò nella riserva.

Vaccari Giuseppe. Generale, medaglia d'oro, n. a Montebello Vicentino nel 1866. Sottot. dei bersaglieri nel 1881

fu insegnante dal 1888 al 1893 alla Scuola di tiro di fanteria a Parma, e dal 1898 al 1910 di arte e storia mil. all'Accademia navale di Livorno. Dal 1912 al 1916 fu in Libia, e vi guadagnò una med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S., raggiungendo nel 1915 il grado di colonnello. Nel 1915 rientrò in patria ed ebbe il comando della brigata Barletta e la promozione a magg. generale; nel 1917 fu nominato capo di S. M. della 3ª armata. Nell'aprile 1918 assunse il comando del XXII C. d'A. e poco dopo era promosso ten. generale. Nel 1919 fu ancora per qualche mese capo di S. M. della 3ª armata. Nel 1920 fu nominato sottocapo di S. M. dell'Esercito, e capo del medesimo nel 1921. Nel 1923 ebbe il comando del C. d'A. di Trieste, e poi di quello di Roma, passando in P. A. nel 1932. Guadagnò nella guerra Mondiale una med. d'argento e le croci di uff., di comm. e di gr. uff. dell'O. M. S. La medaglia d'oro gli fu conferita con la seguente motivazione:

«Di fronte ad una gravissima e minacciosa situazione verificatasi nel settore del corpo d'armata ai suoi ordini, lasciato il suo posto di comando, si portava risolutamente fra le oscillanti ondate delle fanterie, ed infiammandole con la vibrata parola e col fulgido esempio nel più sereno sprezzo del pericolo, le lanciava ad impetuoso attacco contro il nemico già imbalanzito, risolvendo, col suo personale intervento ed a favore delle nostre armi, le sorti dell'aspra giornata. In una precedente circostanza, comandante di una brigata, dopo aver condotto due volte brillantemente le proprie truppe alla conquista dell'obiettivo assegnatogli in un momento critico del ripiegamento, interveniva prontamente ed energicamente coi mezzi a disposizione, fermando e riconducendo al combattimento militari dispersi e fuggiaschi al grido di «Viva l'Italia!». (Montello, 19 giugno 1918, Castagnevizza 23-24 maggio 1917).



Vaccari Gaetano



Vaccari Giuseppe

Vaccari Antonio. Generale medico della R. Marina, n. a Modena nel 1867. Entrato in servizio nel 1889, fu collocato in P. A. nel 1927 e promosso magg. generale medico. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Fu direttore di sanità a La Spezia dal 1923 al 1927.

Vaccarisì (Achille). Generale, n. ad Avola nel 1877. Sottot. d'art. nel 1898, fu in Libia nel 1914 e in guerra nel 1915-1918; meritò la med. di bronzo sul M. Cengio e divenne colonnello nel 1917. Comandante il 22° art. nel 1924, divenne generale di brigata comandante l'art. del C. d'A. di Napoli nel 1930 e fu addetto al comando designato d'armata di Bologna due anni dopo. Generale di divis. nel 1933, ebbe il comando della divis. di Catanzaro.

Vacchelli (Nicola). Generale, n. a Cremona, m. a Firenze (1870-1932). Sottot. d'art. nel 1890, fu in Libia nel



Vacchelli Nicola.

1912 e partecipò alle campagne del 1915 e 1916 contro l'Austria, come capo del servizio Cartografico del Comando Supremo. Colonnello nel 1916, fu promosso brigadiere generale per meriti eccezionali nel 1919. Per molti anni fu direttore dell'Istituto geografico militare; nel 1928 fu promosso generale di divis. Deputato per la Lombardia nella XXVII e nella XXVIII legislatura, fra le molte cariche da lui coperte, fu presidente della commissione geodetica italiana, presidente del comitato

geografico italiano e vicepresidente dell'unione geografica internazionale.

Vaccinazioni. Appartengono alle misure di profilassi, determinando la immunizzazione diretta contro le malattie infettive. Nel R. Esercito viene praticata sistematicamente quella antivaaiolosa alle reclute appena giungono ai corpi, nonché a tutti i militari alle armi in caso di minaccia di epidemia, o quando si sia manifestato un caso di vaiuolo nella caserma. Altra *V.* è quella antificca, resa obbligatoria nell'esercito con legge del 1917; essa deve eseguirsi alle reclute a distanza di venti giorni da quella antivaaiolosa ed ai militari della classe anziana di norma prima dell'arrivo delle reclute al corpo. La *V.* anticolerica viene eseguita in presenza dell'epidemia. Vanno ricordate infine le vaccinazioni preventive contro la peste, specialmente per il personale addetto alla cura, assistenza e trasporto degli ammalati.

Vachtendonk. Città della Germania, sul Niers. Venne fortificata nel sec. XVI.

Assedio di Vachtendonk (dicembre 1588). Appartiene alla guerra di Fiandra. La città era occupata da una piccola guarnigione olandese e le venne posto l'assedio dagli Spagnuoli, agli ordini del Mansfeld, alla fine di novembre. L'assedio venne spinto con grande attività e con largo uso di artiglierie. Il 3 dicembre la piazza si arrese. Questo assedio è memorabile perchè per la prima volta vi vennero impiegate le bombe inventate da un artificiere di Venloo.

Vacquer (Paderi, nob. Luigi). Generale, n. a Villanovafranca, m. a Roma (1845-1922). Sottot. di fanteria nel 1864, combatté nel 1866 e meritò la menzione onorevole. Colonnello comandante il 55° fanteria nel 1892, fu in Eritrea nel 1895-96, divenne magg. generale nel 1898 e comandò la brigata Marche e poi i Granatieri di Sardegna. Ten. generale nel 1905, tenne il comando delle divis. di Bari e di Bologna. In P. A. nel 1910, fu richiamato durante la guerra contro l'Austria e diresse al ministero l'ufficio ricompense al valore.

Vacuo. Così era chiamato il vano che stava tra la carica di polvere ed il proietto sferico, nelle artiglierie ad avancarica. Talvolta veniva riempito di sabbia, ma più generalmente lo si lasciava vuoto, tanto più che in questo ultimo caso si otteneva una gittata media alquanto superiore che non colla sabbia di riempimento, e la deviazione laterale media era sensibilmente inferiore.

Vada. Frazione del Comune di Rosignano Marittimo, in prov. di Livorno. I Pisani, nel medioevo, fecero fortificare e cingere di mura il villaggio, che nel 1405 cadde in mano dei Fiorentini. Nel 1431 fu occupato dalle milizie milanesi del Piccinino, che dopo la pace lo restituirono a Firenze. Nel 1452, venne assediata dalle truppe del re di Napoli, ed il castellano fiorentino la cedette loro per danaro; l'anno seguente, i Napoletani, costretti dai Fiorentini ad evacuare il castello, prima di partire vi posero il fuoco.

Vado. Comune marittimo, in prov. di Savona, a breve distanza dal capoluogo. Il 24 giugno 1795 vi avvenne un combattimento che appartiene alle guerre della Repubblica francese. Il borgo, occupato da un reparto di 2000 u. agli ordini del gen. Laharpe, fu attaccato da forze superiori austro-piemontesi, comandate dal gen. Wallis, ma queste, dopo sette ore di vani sforzi, dovettero battere in ritirata, inseguite sin presso Savona, dopo di avere perduto un migliaio di u. I Francesi perdettero circa 200 uomini.

Vaes (o *Waes*). Comune del Belgio, ad ovest di Anversa. Un canale che da Gand conduce a Bruges nel XVII e XVIII secolo fu sistemato a difesa e prese il nome di « linee di Vaes ».

Attacco alle linee di Vaes (1705). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Mentre il duca di Marlborough era ad Amseat col grosso delle forze, aveva lasciato verso Anversa un corpo di osservazione di 12.000 uomini agli ordini del gen. Spar. Difendeva le linee di Vaes il conte De La Mothe con un corpo volante e distaccamenti sulle linee. Lo Spar tentò di impadronirsi di sorpresa delle linee, e nella notte sul 4 agosto fece gettare due ponti sul canale, impadronendosi delle linee e di cinque ridotte malgrado la resistenza delle truppe nemiche. Il successo fu di scarsa durata, perchè l'elettore rinforzò il corpo volante del De La Mothe e questi mosse controffensivamente. Di fronte alle forze superiori, e senza attendere l'attacco, il gen. Spar abbandonò le linee dopo averle demolite in parte, ed avere inchiodati i cannoni.

Vagabondi. Sorta di rematori nelle galere pontificie del sec. XVIII, tolti dalle strade di Roma ed obbligati al remo per un dato tempo, secondo gli editti sul vagabondaggio.

Vaglia. I *V.* dei militari non differiscono affatto da quelli usati per tutti gli altri cittadini, e possono essere postali o bancari, od assegni circolari. Quello che ha interessato il legislatore militare è stato il poter trovare il modo di pagare il dovuto al reale titolare del *V.* A tale scopo il ritiro dei *V.* agli uffici postali dello Stato viene fatto dal sottufficiale portalettere, il quale li distribuisce ai sottufficiali incaricati di ciascuna cp. e questi a loro volta ai titolari. Il pagamento viene fatto di solito nei giorni di pagamento del soldo. Nei riguardi dei fondi che occorrono ai corpi, reparti, ed uffici militari per la gestione degli enti stessi, questi vengono provvisti dal Ministero del Tesoro a mezzo appunto di *V.*, mandati od ordini di pagamento. Essi devono essere richiesti dai corpi, e reparti, in tempo ed in misura tale da far fronte alle spese ed ai pagamenti periodici e straordinari occorrenti.

Vagliasindi (Casimiro). Generale, n. a Randazzo, m. a Milano (1861-1920). Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello nel 1912, ebbe il comando del 57° fanteria che condusse in Libia, dove meritò due med. d'argento. Magg. generale nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria al co-

mando della brigata Caltanissetta e meritò una terza med. d'argento. Comandò la 47^a divis. nel 1916 e, ten. generale nel 1918, la divis. mil. territoriale di Messina.

Vagnone (Paolo). Ingegnere mil. del sec. XVI, n. a Trofarello. Fortificò Cuneo alzando una cortina dalla parte del torrente Gesso e ricostruendo il bastione dell'Olmo ed il Rivellino a Porta della Pieve; dal 1552-1553 lavorò ai bastioni di Carraglio e della Torretta.

Vailate. V. Agnadello.

Vaillant (conte Giovanni Battista Filiberto). Maresciallo di Francia e medaglia d'oro italiana (1790-1872). Quale ufficiale del genio partecipò alle campagne napoleoniche dal 1811 al 1815 segnalandosi a Ligny ed a Waterloo. Fu in Algeria nel 1830 e vi diresse le fortificazioni. Maresciallo di campo nel 1838, comandò la Scuola politecnica e poi diresse i lavori di fortificazione di Parigi. Luogoten. generale nel 1845, comandò il genio all'assedio di Roma nel 1849. Maresciallo di Francia nel 1851, fu ministro della guerra nel 1854. Nella guerra d'Italia nel 1859, fu capo di S. M. dell'esercito imperiale francese e fu decorato dal re d'Italia della med. d'oro e della gran croce dell'O.M.S. Nella campagna del 1870 la sua condotta fu criticata e dovette andare in esilio. Scrisse un « Rapporto sulla situazione dell'Algeria ».



Vaillant G. Battista



Vaitoianu Arturo

Vaillant Augusto Nicola. Ammiraglio francese (1793-1858). Contrammiraglio nel 1849, fu ministro della marina nel 1851. Nominato poco dopo governatore delle Antille, andò a riposo nel 1853.

Vaitoianu (Arturo). Generale romeno, n. nel 1864. Sottoten. del genio nel 1884, divenne generale di brigata nel 1915, di divis. nel 1917, di corpo d'armata nel 1918. Partecipò alla guerra Mondiale, dove comandò la 10^a divis. e poi il I, il II, il IV corpo d'armata, la 2^a armata. Fu poi ispettore del corpo d'occupazione nella Bessarabia, ministro dell'interno, ministro della guerra, e presidente del consiglio nel 1919.

Vaiuolo. Questa malattia provocò in passato gravi epidemie nelle flotte, specialmente durante operazioni guerresche, presentemente, grazie alla rivaccinazione, è affatto scomparsa dall'armata. La guerra Mondiale è la prima nella storia che non sia stata accompagnata da epidemie di vaiuolo; nonostante le frequenti occasioni di contagio, l'armata rimase indenne.

Valbella (Monte). Si eleva a 1312 m. a sud-est di Gallio, nell'altipiano d'Asiago.

Attacco del Monte Valbella (1918). Ne fu incaricato il 5^o regg. bersaglieri (col Raggio). Il 28 gennaio, dopo preparazione d'artiglieria, il reggimento sferrò l'attacco in tre colonne: il 14^o bgl. da ovest, il 46^o di fronte, il 24^o da est. A sostegno del 5^o bersaglieri concorse il 14^o bersaglieri ed il 2^o reparto d'assalto direttamente, ed altre truppe che attaccarono altri punti della fronte nemica. La notte sopraggiunse trovando i due avversari ancora stretti in una lotta accanita. Alla mattina del 29, dopo nuova intensa preparazione d'artiglieria, tre colonne, formate con gli eroici superstiti del 5^o, 14^o, 20^o bersaglieri, col 2^o e 14^o reparto d'assalto, con la brigata Bisagno, attaccarono nuovamente e alle ore 13 la vetta era raggiunta e saldamente occupata, mentre le truppe austriache venivano respinte nella valle. Le perdite furono notevoli; il solo 5^o regg. bersaglieri vi lasciò 30 ufficiali e 547 graduati e soldati. L'attacco di M. Valbella, contemporaneo a quello di M. Sismol, Col del Rosso, Col d'Echele, ovunque riuscì.

Valcamonica e Valtellina. Vallate corrispondenti all'alto Oglio e Adda, perpendicolari l'una all'altra, comunicanti attraverso il passo dell'Aprica.

I. *Operazioni in Valcamonica e Valtellina (1813-14).* Appartengono alle campagne dell'Impero francese. Comandava le scarse truppe (meno di 500 u.) colà dislocate il colonnello Francesco Neri: a Pisogne trovavasi il 35^o di linea. Sui primi di novembre 1813 due bgl. austriaci (1000 u.) valicato il Tonale, occuparono l'Aprica. Assicuratosi il concorso di un bgl. del 35^o il Neri il 16 novembre attaccò improvvisamente gli Austriaci incalzandoli fino a Ponte di Legno nei giorni seguenti e infliggendo loro una perdita di 200 u. Il 26 gli Austriaci avanzarono nuovamente e furono ancora battuti dal Neri, riparando in val Vermiglio. In fine gennaio 1814, tornati ancora sino a Edolo, furono ancora battuti dal Neri e costretti a sgombrare la vallata. Poco dopo tentarono gli Svizzeri, approfittando della confusa situazione politica del momento, di impossessarsi delle valli, scendendo tanto su Tirano che su Chiavenna. Ma il colonnello Neri con milizie valtellinesi volontarie li affrontò e li costrinse a ripassare le Alpi.

II. *Operazioni in Valcamonica e Valtellina (1859).* Appartengono alla seconda guerra per l'Indipendenza d'Italia. Il gen. Cialdini, incaricato di proteggere il fianco sr. dell'esercito avanzante verso il Veneto, avviò in Valtellina 800 volontari col ten. col. Medici, e un distaccamento della propria divis. in Valcamonica. Nella seconda quindicina di giugno Garibaldi giunse in Valtellina con la brigata Cacciatori delle Alpi; egli rinforzò il Medici e sostituì le truppe della divis. Cialdini con truppe proprie. Il 2 luglio il Medici, con 1800 Cacciatori, alcuni pl. di volontari valtellinesi e tre cannoni, attaccò gli Austriaci nella conca di Bormio obbligandoli a ritirarsi allo Stelvio. In valle Camonica si svolsero piccoli scontri di pattuglie. La pace di Villafranca troncò le operazioni nelle due valli.

III. *Operazioni in Val Camonica e Valtellina (1866).* Appartengono alla seconda guerra per l'Unità d'Italia. Il gen. Garibaldi, incaricato delle operazioni nel Trentino, aveva dato incarico al col. Guicciardi di cooperare alle operazioni che egli svolgeva nelle Giudicarie, trattenendo gli Austriaci in Valtellina e Valcamonica agendo eventualmente in Valle Venosta e Val di Sole. Il 15 giugno il Guicciardi aveva 1300 volontari circa in Valtellina e 400 in Val Camonica. Il 4 luglio gli Austriaci, passato il Tonale, attaccarono quasi di sorpresa i volontari italiani a Vezza d'Oglio e li respinsero. Frattanto il Guicciardi l'11 luglio attaccò gli

Austriaci a Le Prese costringendoli a ritirarsi ed il giorno 16 li attaccò fra Bormio e la Spondalunga, verso il colle dello Stelvio. L'attacco riuscì specialmente per l'arditissima marcia di una colonna guidata dal tenente Pedranzini. Gli Austriaci (circa un bgl.) presi sul fianco, di fronte ed alle spalle furono obbligati alla ritirata dopo un accanito combattimento nel quale perdettero 170 u. fra m. e feriti e 75 prigionieri. Dal 25 luglio in Valcamonica e Valtellina vi fu sospensione d'armi e il 13 agosto giunse la notizia dell'armistizio a far cessare ogni ostilità.

IV. Operazioni in Valle Camonica e Valtellina durante la guerra Mondiale. Si svolsero da parte della 5ª divis. di fanteria dal 24 maggio 1915 al marzo 1918 e poi da parte della divis. alpina, sullo Stelvio, sul Tonale, a Monticelli, sull'Adamello, a S. Matteo, a Trafoier, a Cavento. Il 2 novembre 1918 le truppe avanzarono dal Tonale e per Valle Vermiglio e Passo della Meldola concorsero all'avanzata assieme a quelle che per Valle Brenia e Val d'Adige tendevano a Bolzano.

Valcourt. Comune del Belgio, sull'Heure, ant. fortificato con grosse mura e torrioni.

Attacco di Valcourt (1689). Appartiene alla guerra Germanica. Luigi XIV incaricò il maresc. Humières di prendere V. e questi, arrivato il 25 agosto davanti alla piazza, lanciò all'attacco, sotto gli ordini del duca di Soissons, alcuni reggimenti, mentre con le artiglierie cercava di abbattere una porta e l'attiguo tratto di mura. L'attacco, portato a fondo, giunse sotto le mura, ma la resistenza della guarnigione, ben sorretta dall'artiglieria, lo mandò a vuoto. Contemporaneamente il principe di Valdeck veniva con truppe olandesi e anglo-spagnuole in soccorso della città, contrattaccando la dr. dei Francesi con tre regg. agli ordini del gen. Ailva, sostenuto da due regg. inglesi (gen. Malbark), e la sr. francese con un corpo misto agli ordini del gen. Schlangeburg, mentre alcuni bgl. olandesi, sostenuti da sei pezzi, si dirigevano contro il centro francese. Il maresc. Humières fu costretto a ritirarsi sulla Sambre: le perdite francesi ammontarono a 23 ufficiali morti fra i quali 4 gen. e 26 feriti; e ad u. di truppa m. 460 e f. 680.

Valdemaro II (detto *il Vittorioso*). Re di Danimarca (1170-1241). Duca di Schleswig nel 1188, nel 1200 capitanò l'esercito danese mandato nell'Holstein e ne occupò le piazze forti; quindi entrò da trionfatore in Amburgo e sottomise Lubecca. Nel 1202, alla morte del fratello Canuto, gli succedette nel trono e portò la monarchia danese al più alto grado di potenza. Verso il 1223, Enrico, conte di Schwerin, attiratolo in un tranello, lo fece rapire e lo imprigionò. Per l'intromissione dell'imperatore e del papa, V. venne rimesso in libertà, ma dovette pagare un riscatto enorme e cedere la Norvegia con altri territori. Non osservando il conte Enrico le condizioni del trattato di pace, V. gli mosse guerra, con esito sfavorevole e nel 1229 concluse una pace che gli costò l'Holstein, il Mecklenburgo e buona parte della Pomerania.

Valderoa (Monte). Nel massiccio del Grappa (q. 1570). Fa parte del contrafforte che dal nodo centrale si dirama verso settentrione e per il Col dell'Orso ed i Solaroli finisce al Tomatico; è unito alla q. 1672 dei Solaroli mediante una selletta. Durante la guerra Italo-austriaca, fu conquistato dagli Austriaci il 15 giugno 1918. Il 24 ottobre successivo, iniziandosi la battaglia di Vittorio Veneto, la brigata Aosta, della 50ª divis. (XXX' corpo d'armata, gen. Montanari) con un brillantissimo assalto piombò sulla vetta

del V. impadronendosi e catturandovi il presidio austriaco. Il giorno dopo, la stessa divis. tentò di allargare il successo verso il Solarolo, ma sulla selletta fu arrestata dalla tenace resistenza degli Austriaci. Questi, anzi, tentarono due volte, nella notte sul 26, di riprendere il V., ma furono ributtati dagli alpini del bgl. Aosta, i quali ebbero, in queste azioni, perdite gravissime: oltre la metà degli effettivi. Il mattino del 27 ottobre, la 17ª divis. austriaca, ricevuti rinforzi, contrattaccava nuovamente le nostre posizioni del V. tenute da poche truppe, logore e stanche (resti dei bgl. alpini Aosta e Val Toce ed una cp. del Cadore), e riusciva a ricacciare i nostri dalla vetta del monte. Ulteriori tentativi di riconquista, da parte della brigata Udine e del bgl. Cadore, riuscirono vani; ma il mattino del 31, iniziandosi l'avanzata generale, anche l'insanguinato monte ridiventava per sempre italiano.

Valdese (Legione). Costituita nel 1799 per invito dell'amministrazione francese. Combatté nel maggio contro gli Austro-Russi e poi si rifugiò a Grenoble, donde tornò in Piemonte nel 1800: allora prese il nome di « Cacciatori piemontesi », su 2 bgl. e poi di « 1ª mezza brigata leggera piemontese ». Nel 1801 passò a far parte della fanteria leggera francese, con la denominazione di 31ª mezza brigata, detta, nel 1803, 31ª regg. leggero, che venne sciolto nel 1814. Un bgl., tornato allora in Piemonte, costituì i « Cacciatori piemontesi ».

Valdesi. Gruppo religioso, stabilito nel 1207-1208 nelle valli del Pellice e della Germanasca, proveniente dalla Francia per sfuggire alla crociata contro gli Albigesi. Nel 1484 vennero attaccati dalle forze del duca Carlo I di Savoia, ma riuscirono a fronteggiarle e ad ottenere una convenzione che ne rispettava la libertà di culto. Anche il duca Carlo II li osteggiò, ma l'invasione francese (1536-59) rese facile a loro di resistere. Emanuele Filiberto spedì contro di loro il conte della Trinità con 2500 u. che vennero battuti, e fu concluso (1561) il trattato di Cavour, rimasto sostanzialmente intatto fino al 1848. Nel 1573 tentarono i Francesi di sottometterli, ma vennero sconfitti. Da quell'epoca servirono fedelmente la Casa Savoia, finché, nel 1620, scoppiò un nuovo conflitto causato dal tentativo di privarli della loro libertà religiosa: anche questa volta riuscirono a difenderla. Nel 1655 il marchese di Pianezza con 15.000 u. penetrò nelle vallate valdesi e vi commise stragi, determinando una fiera guerriglia, che terminò con un trattato firmato a Pinerolo. Una nuova sollevazione dei V. scoppiò nel 1663 per opera di Giavanello e cessò con un accordo firmato a Torino nell'anno seguente. Vittorio Amedeo II, per imposizione di Luigi XIV, nel 1686, impose loro l'abiura, ed essi resistettero alle forze ducali, ma furono battuti, e in parte si sottomisero, in parte si rifugiarono nella Svizzera. Nel 1689, guidati da Arnaud, in numero di 900, rientrarono aprendosi il passo a viva forza nelle loro valli, e combatterono una guerriglia di nove mesi contro le truppe del duca, ottenendo da questi finalmente (28 maggio 1690) la libertà religiosa, e impegnandosi a servirlo con le armi. Essi parteciparono con onore alle guerre per la Successione di Spagna, di Polonia, d'Austria, e infine a quelle contro la Repubblica francese. Sotto il dominio napoleonico servirono nei reparti piemontesi in tutte le campagne.

Valdivia (Pietro di). Capitano spagnuolo del sec. XVI. Fece le sue prime armi in Italia e poi seguì Pizarro nella conquista del Perù. Nominato nel 1568 capitano generale del Chile, conquistò i territori dell'estrema America del Sud

battendo le tribù dell'Araucania. Caduto in una imboscata degli indigeni nel 1569, venne massacrato insieme ai pochi soldati che aveva seco.

Valdobbiadene. Comune in prov. di Treviso, sulla sr. del Piave, ai piedi del monte Cesen. Paese antico, nel 1154 perdette la sua indipendenza e fu soggetto a Treviso; poi venne occupato dagli Ezzelini. Nel 1330 fu messo a sacco da Riccardo da Portobuffole, quindi per gli Scaligeri lo occupò il capitano Gangalarico, e nel 1388, unitamente a Treviso, passò a Venezia, a cui poi sempre appartenne. Per il contegno patriottico della popolazione durante la conflagrazione europea, fu assegnata al comune di V. la croce al merito di guerra.

Valée (conte Silvano de La). Maresciallo di Francia (1773-1840). Sottot. d'art. nel 1793, divenne generale di brigata nel 1810 e di divis. nel 1811. Generale d'art. alla Restaurazione, fu nel 1830 comandante l'art. del corpo di spedizione in Algeria, e nel 1837 comandante in capo della spedizione in Costantina. Ebbe, in premio, la nomina a governatore dell'Algeria ed a maresciallo di Francia.

Valeggio sul Mincio. Comune in prov. di Verona. Ebbe in antico un solido castello. Nel 1175 Ezzelino I da Romano vi batté i Veneziani.

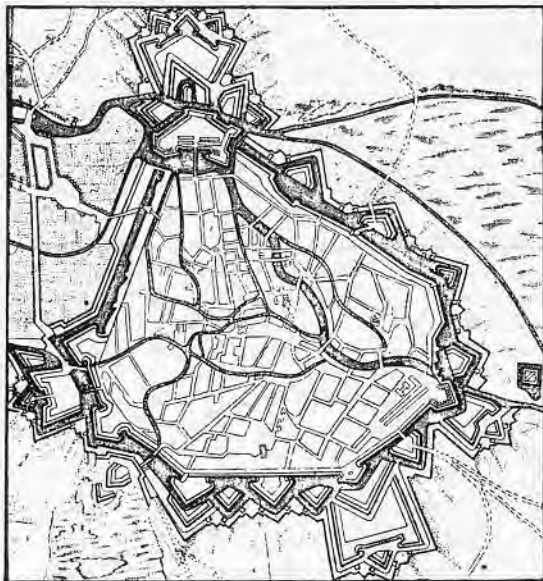
I. *Combattimento di Valeggio* (1848). Appartiene alla prima guerra di Indipendenza d'Italia. Il giorno 9 aprile l'esercito piemontese attaccò i ponti di Borghetto, Mozambano, V., ma, mentre l'attacco riuscì a Mozambano, non riuscì a Borghetto e V. Il giorno 10 venne ritentato l'attacco. Dopo una breve resistenza gli Austriaci, minacciati da nord dalle truppe piemontesi passate a Mozambano e da sud da quelle passate a Goito, ripiegarono su Villafranca.

II. *Combattimento di Valeggio* (1848). Appartiene alla prima guerra di Indipendenza d'Italia. Il borgo era occupato dalle brigate austriache Strassoldo e Wohlgemuth con numerosa artiglieria. Il gen. Bava divisò di occupare V., mentre altre truppe agivano in direzione di Mozambano: il gen. De Sonnaz avrebbe dovuto concorrere accennando ad un attacco alle spalle lungo la dr. del Mincio. La mattina del 25 luglio il Bava mosse da Villafranca ed attaccò l'altura di V. con la brigata Aosta, ma la superiorità delle forze austriache ed un attacco di cavalleria sulla sua dr. lo obbligarono a ripiegare. Nel pomeriggio, avuto in rinforzo un regg. della brigata Guardie, ritentò nuovamente l'attacco, ottenendo qualche vantaggio: l'apparizione però di nuove forze nemiche sulla sua dr. (brigata Clam sostenuta dalla brigata Supplikatz) lo convinse a non insistere nell'attacco ed a ripiegare.

Valençay. Comune della Francia, nel dip. dell'Indre. — L'11 dicembre 1813 vi fu concluso un trattato fra la Spagna e la Francia: Napoleone I riconosceva come re di Spagna Ferdinando VII, e riconosceva altresì l'integrità del territorio spagnolo. Amnistia generale per gli Spagnuoli che servirono il re Giuseppe. Il trattato, strappato a Napoleone dalla precarietà della sua situazione dopo i rovesci di quell'anno in Germania e nella Spagna, non venne ratificato dalle Cortes spagnuole, con la ragione che in forza dei trattati conclusi con l'Inghilterra, esso non poteva essere concluso senza l'intervento di questa nazione.

Valenciennes. Città della Francia, nel dip. del nord, sulla Schelda. Ha origine romana. Costituita in contea, entrò a far parte del regno di Francia nel 1677. Per ordine di Luigi XIV venne fortificata dal Vauban: nel secolo scorso le fortificazioni sono state smantellate.

I. *Assedio di Valenciennes* (1656). Appartiene alla guerra della Fronda e fu posto dal maresc. Turenne il 15 giugno. Difendevano la piazza — agli ordini del conte di Bournonville — 1600 uomini e 10 mila abitanti armati; un corpo di 20.000 u. agli ordini di don Giovanni d'Austria, Condé, Caracena, avanzò al suo soccorso. Il 27 giugno Turenne iniziò i lavori di approccio; il 29 tre batterie (18 pezzi) aprirono il fuoco contro la città; l'8 e 9 luglio due regg. comandati dal La Ferté si avvicinarono occupando le posizioni presso il muro di controscarpa per dare l'assalto. Una inondazione provocata immantinente dagli assediati impedì ai due regg. ogni movimento, isolandoli anche dalle altre truppe. Il 16 luglio il Condé attaccò i regg. del La Ferté, mentre gli assediati operavano una sortita contro i medesimi, che rimasero interamente disfatti, tagliati a pezzi o annegati. E il maresc. Turenne abbandonò l'assedio, lasciando al nemico tutte le artiglierie e 4000 prigionieri.



Le fortificazioni di Valenciennes (sec. XVII)

II. *Assedio di Valenciennes* (1677). Appartiene alla guerra d'Olanda. Era governatore della piazza il marchese di Richelieu. Il presidio, agli ordini del generale spagnuolo Desprez, era composto da 2500 u. di fanteria (olandese-spagnuolo) e da 1200 u. di cavalleria, rinforzati da un corpo militarizzato di abitanti. Il maresc. Luxembourg investì V. il 28 febbraio. Luigi XIV, giunto al quartiere generale il 4 marzo, ordinò che le operazioni d'attacco fossero sollecitate affidandone l'incarico al Vauban. Questi iniziò i lavori d'approccio nella notte dal 9 al 10 marzo e il 14 iniziò il bombardamento. Il 16 le truppe d'assalto vennero portate sotto le opere esterne: il 17 l'attacco venne sferrato con tanta decisione che i difensori furono obbligati a ripiegare tumultuariamente nella piazza. Non abbastanza in tempo però che, per una poterna, non entrarono contemporaneamente ai fuggiaschi i moschettieri del re. Questi raggiunsero la più vicina porta della città, calarono il ponte levatoio aprendo il passo a numerose truppe e la città fu presa. Il fortunato attacco era costato ai Francesi la perdita esigua di 11 ufficiali e 60 soldati fra morti e feriti.

III. *Assedio di Valenciennes* (1793). Appartiene alle guerre della Repubblica francese e fu posto da un'armata austro-inglese agli ordini del duca di York (30.000 u.) il 24 maggio.

Erano tre corpi d'armata con un parco di oltre 300 bocche da fuoco. Ai primi di giugno si iniziavano i lavori di approccio, vivamente contrastati dalle batterie della piazza. Il consiglio di difesa, presieduto dal gen. Ferrand, con l'intervento dei Commissari della Convenzione, aveva promosso tutti gli apprestamenti utili alla difesa, compresa l'attivazione delle chiuse. Il 14 giugno si iniziò il bombardamento intenso della città, cui la difesa rispose vigorosamente. Ma dal 15 al 18 esso divenne così nutrito da provocare nella popolazione, spaventata dalle rovine e dagli incendi, invocazioni clamorose di resa, represses dall'autorità del gen. Ferrand. Un tentativo di sortita falliva il 18 giugno, mentre i lavori di zappa dell'attaccante ed il fuoco delle batterie proseguivano con metodo, cagionando giornalmente danni gravissimi alla città. La sera del 25 luglio un forte bombardamento servì di rumorosa diversione per preparare l'attacco di una delle opere a corno, eseguito da tre colonne; il pronto intervento del gen. Ferrand mandò a vuoto il tentativo di sboccare dall'opera, di cui gli assalitori si erano impadroniti, verso la città. Il 26 luglio i difensori scesero a patti e il 28 i 3500 u. della guarnigione ottennero libera uscita con gli onori di guerra. Gli assediati in due mesi avevano perduto 20.000 u. Il gen. Custine, comandante dell'armata del Nord, pagò con la testa la colpa di non avere soccorso la piazza.

IV. Trattato di Valenciennes (23 maggio 1794). Fra Austria e Sardegna, per la comune lotta contro la Francia. Si stabiliscono le modalità della spartizione degli eventuali acquisti di territorio in caso di guerra fortunata contro la Francia, nel senso che essi dovevano passare al Piemonte, e questo doveva cedere all'Austria territori confinanti col Milanese. Il Piemonte, premuto sulle Alpi dalle forze francesi, e minacciato da sollevazioni repubblicane interne, dovette acconsentire a queste condizioni, per ottenere l'invio di truppe austriache sulle Alpi.

Valente (*Supporto*). Congegno speciale, adottato dopo la guerra, che, applicato al treppiede della mitragliatrice pesante Fiat, consente il tiro contro aerei in tutte le direzioni, senza bisogno di muovere il treppiede stesso.

Valente Flavio. Imperatore romano d'Oriente (328-378). Salì al trono nel 364; combatté contro i Greci e morì ad Adrianopoli combattendo contro i Visigoti che avevano conquistato la Mesia e la Tracia.

Valente Domenico. Generale, n. a Palermo nel 1815, m. nel 1901. Proveniente dall'esercito delle Due Sicilie, passò nell'esercito italiano come maggiore del genio. Colonnello nel 1862, comandò il 2° genio, Inscritto nella riserva nel 1874, fu promosso magg. generale nel 1893.

Valente Candido. Generale, n. a Torino, m. a Genova (1827-1915). Sottot. di fanteria nel 1849, partecipò alle campagne del 1848-49-59-66, nonché alla spedizione contro Garibaldi ad Aspromonte (1862), dove guadagnò la med. d'argento. Colonnello comandante il distretto mil. di Livorno nel 1884, andò in P. A. nel 1889 e nel 1894 fu promosso magg. generale nella riserva.

Valentini (*barone Giorgio*). Generale prussiano e scrittore militare (1775-1834). Fece la campagna del Reno dopo la quale scrisse una: « Dissertazione sulla piccola guerra ». Prese parte alla guerra del 1806-07 e a quella del 1809 in servizio dell'Austria; poi combatté sotto la bandiera russa nel 1810, contro i Turchi. Nel 1811 rientrò in Prussia e fece sotto lo York la campagna contro la Russia nel 1812

combattendo infine contro la Francia nel 1813-15. Nel 1828 fu nominato Ispettore generale degli Istituti militari di istruzione ed educazione. Pubblicò: « Memorie di un vecchio ufficiale prussiano dal 1792 al 1794 »; « La battaglia di Saalfeld »; « Saggio storico sulla campagna del 1809 sul Danubio »; « Gli insegnamenti della guerra ».

Valentini Arturo. Generale, n. a Lecce, m. a Torino (1857-1930). Sottot. d'art. nel 1876, insegnò nel 1893 armi e tiro alla Scuola sottufficiali di Caserta. Colonnello direttore d'art. a Piacenza nel 1908, passò nel 1910 nel ruolo tecnico e fu direttore della fabbrica d'armi di Terni. Magg. generale direttore del polverificio sul Liri nel 1913, in tale qualità fu promosso ten. generale nel 1916. Direttore dell'officina costruzioni d'art. di Roma nel 1917, fu poi addetto all'ispettorato delle costruzioni d'art. Nel 1920 andò in P. A. S. e nel 1929 passò nella riserva.

Valentini Arturo di Giovanni. Generale, n. nel 1860. Sottot. d'art. nel 1882, andò in P. A. nel 1906. Richiamato dalla riserva durante la guerra contro l'Austria e promosso colonnello, fu direttore d'art. a Mantova e poi diresse lavori in zona di guerra. Nel 1928 fu promosso generale di brigata.

Valentini Emilio. Generale, n. a Ferrara nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1883, divenne colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra contro l'Austria: comandò il 91° e poi il 69° fanteria e meritò la med. d'argento. In P. A. S. poco dopo la guerra, fu promosso generale di brigata nel 1924 e nel 1928 passò nella riserva.

Valentiniano (*Flavio*). Imperatore romano (321-375). Giovannissimo accompagnò Giuliano in Antiochia quale tribuno della guardia. Imperatore nel 364 si associò al trono il fratello Valente lasciandogli l'Oriente ed andò a combattere gli Alemanni nelle Gallie, dove fece costruire fortificazioni. Represse una ribellione in Illiria e mandò Teodosio a liberare la Gran Bretagna invasa dai Picti e dagli Scoti. Vinse gli Alemanni e i Sassoni; respinse poi oltre il Danubio i Quadi.

Valenza (ant. *Forum Fulvii Valentini*). Città in prov. di Alessandria, sulla dr. del Po. Fortificata per vari secoli, sull'una e sull'altra sponda, comandava il passo del fiume. Napoleone I nel 1805 ne fece demolire le fortificazioni.



Valenza nel secolo XVIII

I. *Assedio di Valenza* (1557). Appartiene alla guerra fra la Spagna ed il pontefice Paolo IV e fu posto da un esercito francese agli ordini del duca di Guisa (7000 Francesi, 5000 Svizzeri, 1200 cavalieri). Occupava la piazza con 1500 uomini di guarnigione il conte di Carpegna, che la difese con energia, ma il 20 gennaio, dopo 19 giorni di bombardamento, fu costretto ad arrendersi: la guarnigione poté ritirarsi con l'onore delle armi.

II. *Assedio di Valenza* (1635). Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna in Italia e fu posto dal maresc. di Créquì, alleato di Vittorio Amedeo I di Savoia, il 10 settembre. La piazza era difesa dal marchese di Celade con 4000 Spagnuoli. I settori d'assedio erano tenuti dal maresc. Villeroi e dal duca di Parma sulla dr. del Po, e dal maresc. di Créquì e dal duca di Savoia sulla sr. Il 25 ottobre un forte esercito spagnolo venne in soccorso della piazza, così superiore in forze che il Créquì il 29 ottobre dovette abbandonare l'assedio.



Assedio di Valenza nel 1635

III. *Assedio di Valenza* (1656). Appartiene alle guerre tra Francia e Spagna in Italia, e fu posto dal duca di Savoia, alleato della Francia, il 25 giugno 1656, con 7000 fanti e 1000 cavalli. La piazza era ben munita di opere ed aveva una forte guarnigione spagnuola. Il cardinale Trivulzio accorse in suo soccorso e con 5000 fanti e 3000 cavalli, ma fu battuto; eguale esito ebbe un nuovo tentativo fatto dal generale spagnuolo conte di Fuensaldagna. E il 13 settembre la piazza si arrese alle forze franco-piemontesi, dopo 82 giorni di assedio e bombardamento.

IV. *Assedio di Valenza* (1696). Appartiene alle guerre tra Francia ed Austria in Italia. La tregua di Torino (12 luglio 1696) e la pace di Loreto (29 agosto 1696) avevano proclamato il principio di neutralità dell'Italia, che Austria e Spagna non avevano voluto accettare. Il duca di Savoia, con un esercito franco-piemontese agli ordini del maresc. di Catinat, pose l'assedio a V. validamente difesa dalla guarnigione spagnuola agli ordini del gen. Colmeredo. Il 18 settembre la piazza venne investita sulle due sponde del Po; il 23 entrarono in azione le artiglierie ed i mortai; l'8 ottobre gli approcci erano già ai piedi della

breccia. Ma in questo stesso giorno fu tolto l'assedio, perchè arrivò ai due avversari la notizia che Spagna ed Austria riconoscevano le pattuizioni di Torino e Loreto.

V. *Assedio di Valenza* (1745). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. Comandava il presidio di V. il marchese di Balbiano con pochi cannoni e piccola guarnigione. L'esercito franco-spagnuolo, agli ordini del maresc. Maillebois, l'investì il 14 ottobre. Il 19 vennero iniziati i lavori di zappa; il 25, otto cannoni e quattro mortai aprirono il fuoco; il 28 i cannoni furono portati a 30, con 6 mortai e 2 bombarde. Vedendo di non poter più oltre resistere a forze tanto superiori, il comandante della piazza, dopo di avere inchiodato i cannoni, usciva, la notte sul 30, dalla fortezza attraversando inavvertito il fiume Po e abbandonando la piazza agli Alleati.

VI. *Assedio di Valenza* (1746). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. Il re Carlo Emanuele III volle ricu-

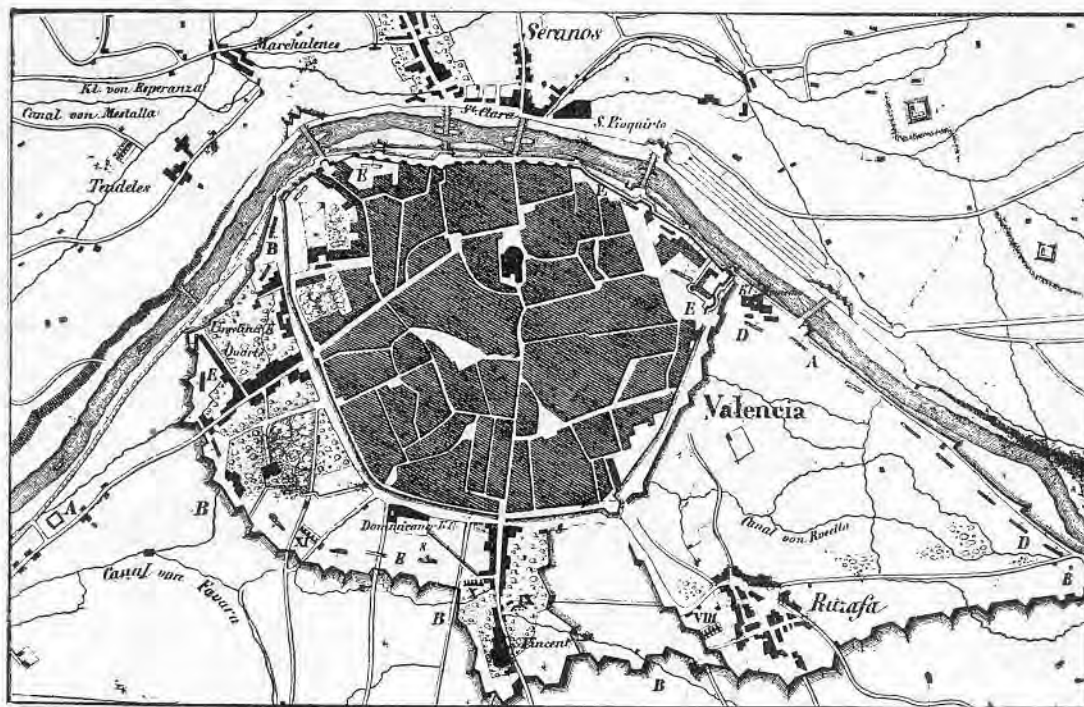
perare la città, che era occupata da 9 bgl. napoletani appartenenti all'esercito franco-spagnuolo, e ne diede l'incarico al gen. Leutrum, il quale la investì il 17 aprile, aprì la trincea il 19, iniziò il fuoco d'artiglieria contro le opere il 20. Il maresc. di Maillebois marciò in soccorso degli assediati con 25 bgl. e 10 sqdr. ed il 1º maggio giunse sul Tanaro. Il Leutrum con parte del corpo d'assedio ostacolò al Maillebois il passaggio del Tanaro, e col rimanente delle forze dava l'assalto (2 maggio) alla fortezza: nella notte sul 3 maggio V. capitolava. Il Maillebois, vista ormai superflua ogni sua azione di soccorso, ripiegò in Lombardia. La guarnigione di V. ottenne di uscire dalla fortezza con l'onore delle armi, fu avviata a Genova e trasportata per mare a Napoli.

VII. *Combattimento di Valenza* (1859). Appartiene alla seconda guerra per l'indipendenza d'Italia. Le truppe piemontesi sulla dr. della Sesia e sulla dr. del Po proteggevano l'adunata delle forze francesi attorno ad Alessandria. Il 4 maggio gli Austriaci tentarono un colpo di mano sulla testa di ponte di Valenza. Difendevano le opere di riva sr. l'8º bgl. bersaglieri e l'8º btr. da campagna, che respin-

sero validamente l'attacco, ancor prima che truppe di rinforzo giungessero sul posto.

Valenza (spagnuolo *Valencia*, ant. *Valentia Edetanorum*). Città della Spagna, capol. di provincia, sulla riva dr. del Guadalquivir a tre Km. dal mare. Fu anticamente cinta di mura. Nel 1810-11, essendosi ribellata ai Francesi, le sue mura vennero rinforzate da bastioni e difese da largo fosso. Venne inoltre costruita una linea esterna di difesa di circa 14 Km. di perimetro, comprendente tutti i sobborghi. Tale linea consisteva in un largo e profondo fosso con parapetto di 20 piedi d'altezza. La città venne costruita nel 137 a. C. dal console Decimo Bruto dopo la sua vittoria sui Lusitani. Distrutta da Pompeo dopo la sua vit-

ta cingevano, rincalzate dalle divis. Meusnier e dalle divis. italiane Palombini e Severoli. Tre sortite operate dalla guarnigione per ristabilire le comunicazioni verso mare furono prontamente represse. Il novembre e buona parte del dicembre trascorsero in attesa delle artiglierie; affluirono da Tortosa 130 pezzi d'assedio; l'arrivo della divis. Reille permise d'iniziare il 26 dicembre il passaggio del Guadalquivir e di completare l'investimento: ne seguì una serie di scontri assai vivaci, sostenuti quasi per intero dalla fanteria italiana, che diede luminose prove di valore, eseguendo il difficile e contrastato passaggio del fiume e perdendovi molta gente, fra cui il colonnello Barbieri. Varie navi spagnuole e inglesi, cannoneggiate, dovettero abbandonare il



Assedio di Valencia (1811-12)

toria contro il settoriano Caio Erennio (76 a. C.), fu ricostruita da Cesare; semidistrutta dai Goti, fu ricostruita dagli Arabi che l'occuparono nel 708 e ne fecero la capitale di un loro reame. Nel 238 Giacomo I d'Aragona se ne impadronì dopo lungo assedio. Nel 1810 tentò invano di obbligarla alla resa il maresc. Suchet, che si ritirò per l'addearsi di « guerrilleros » nei dintorni.

I. *Assalto di Valencia* (1808). Appartiene alla guerra di Spagna. Nel mese di agosto, il gen. francese Moncey venne inviato con la propria divis. (9000 u.) ad occupare V., ma la resa del gen. Dupont a Bailen aveva rialzato le speranze degli Spagnuoli e la città chiuse le porte al Moncey. Questi tentò il 28 giugno due assalti alla piazza, ma le sue truppe subirono una perdita di 2000 u., tanto che il Moncey fu obbligato a ripiegare per riordinarsi, e poi, continuamente disturbato dai ribelli, a ritirarsi su Madrid dove giunse con metà soltanto delle sue forze.

II. *Assedio di Valencia* (1811-12). Appartiene alle guerre dell'Impero francese nella Penisola iberica. L'armata d'Aragona agli ordini del maresc. Suchet, espugnata Sagunto, volgevasi su V. e il 26 ottobre le divis. Habert e Harispe

porto e due divis. spagnuole rimasero tagliate fuori da V. dopo la presa dei campi trincerati esterni. Le forze d'assedio venivano così a fronteggiare la nuova cinta difensiva, protetta da profondo fossato e fortemente armata. Nella notte sul 30 dicembre il gen. Blacke tentò una sortita con 12.000 uomini per raggiungere la regione montuosa; ma fu rigettato all'interno. Lo scacco si rifletté gravemente sul morale della guarnigione, che, stretta da presso, operò una nuova sortita la notte del 31 per riprendere almeno parte delle posizioni perdute: un solo bgl. italiano valse a respingere prontamente 2000 uomini, sostenuti da due pezzi. Aperta la trincea la notte sul 2 gennaio 1812, il 5 la difesa abbandonava le opere della cinta esterna e all'alba del 6 il forte Oliveto e i sobborghi di S. Vincenzo e di Quarto erano conquistati dalle truppe italiane del Severoli. Seguì un intenso bombardamento che produsse gravi danni e vari incendi nella città. Aperte numerose breccie, nell'imminenza di un assalto generale, il Blacke dovette infine arrendersi e aprì le porte della città il 10 gennaio, ottenendo gli onori di guerra: oltre 16.000 uomini sfilarono dinanzi ai vincitori rimanendo prigionieri; vasti magazzini e copiose provvigioni furono preda dei Francesi.

Valenza d'Alcantara. Comune della Spagna, nella Sierra di S. Mamede, presso il Sever. Fu anticamente fortificata.

Presa di Valencia d'Alcantara (1705). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Difendeva la piazza, per ordine di Filippo V, il Mandriaga con 350 Castigliani. Lord Galloway comandante di un esercito anglo-olandese di 12.000 u. la investì il 3 maggio e dopo cinque assalti la prese di viva forza il 9, massacrando difensori ed abitanti, e dando il sacco. Questa crudele operazione servì alla causa di Filippo V perchè eccitò maggiormente la resistenza degli Spagnuoli.

Valenzano (Gioacchino). Generale, n. a Vercelli, m. a Riva Valdobbia (1847-1912). Sottot. di fanteria nel 1865, partecipò alla campagna del 1866 e divenne colonnello comandante il 4° fanteria nel 1893. Prese parte alla campagna d'Eritrea del 1895-96 e quale capo di S. M. del gen. Baratieri combatté ad Adua. Ebbe poi il comando del 48° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Bologna nel 1899, andò in P. A. nel 1905. Trasferito nella riserva nel 1908, fu promosso ten. generale nell'anno seguente. Organizzatore di bgl. volontari, fu presidente della « Sursum corda ».

Valeria. Via romana, forse costruita dal censore Valerio Massimo nel 307 a. C. Da Tivoli metteva al lago di Fucino ed al paese dei Marsi, e quindi proseguiva fino al fiume Aterno e all'Adriatico. Era una continuazione della Via Tiburtina e fu prolungata fino ad Ancona.

Valerio Papa (Pietro). Generale, n. ad Asti nel 1867. Sottot. dei bersaglieri nel 1887, entrò in guerra contro l'Austria al comando del 5° bgl. ciclisti e meritò tre med. d'argento ed una di bronzo. Colonnello nel 1916 e brigadiere generale nel 1918, comandò il 42°, il 164° fanteria e la brigata Lucca e sul Montello ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. poco dopo la guerra, divenne nel 1923 generale di brigata. Nel 1933 passò nella riserva.

Valette (Giovanni Parisot de La). Gran maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (1494-1568). Entrò in carica nel 1557 e si diede assiduamente a rafforzare le difese dell'isola, in previsione dell'attacco dei Turchi, che si sferrò contro Malta nel 1565 e fece celebre il suo nome quale valoroso sostenitore di uno degli assedi più memorabili. Dopo tale avvenimento fece costruire da ingegneri italiani una nuova città bastionata che fu La Valetta.

Valetudinario. V. Ospedale.

Valfrè (di Bonzo, conte Giacinto). Generale, n. a Brà, m. a Torino (1807-1882). Sottot. di cavalleria nel 1825, meritò la med. d'argento nella campagna del 1848. Colonnello nel 1853, comandò la Scuola di cavalleria di Pinerolo. Magg. generale ispettore di cavalleria nel 1859, divenne ten. generale membro del comitato di cavalleria nel 1862 e nel 1866 andò a riposo.

Valfrè di Bonzo Leopoldo. Generale, medaglia d'oro, fratello del precedente, n. a Brà, m. a Torino (1808-1887). Luogoten. d'art. nel 1828, divenne maggiore nel 1848 e colonnello a scelta nello stesso anno, passando nella fanteria, dalla quale tornò in art. nel 1853 al comando del regg. d'art. da campagna. Nel 1855 comandò l'art. del corpo di spedizione in Crimea e vi guadagnò la croce dell'O. M. S. Nel 1858 divenne magg. generale e nel 1860 luogoten. generale, al comando dell'art. del corpo di spedizione nelle Marche e nell'Italia Meridionale. Guadagnò nell'assedio di Gaeta la gran croce dell'O. M. S. e la med. d'oro « per

le sagge disposizioni date alle sue truppe durante l'assedio e presa della cittadella di Messina » (13 marzo 1861). Ebbe il comando superiore dell'art. anche nella campagna del 1866 e poscia presiedette lungamente il Comitato superiore d'art. passando nella riserva nel 1877 e venendo nominato direttore dell'Armeria reale di Torino. Era stato nominato senatore del Regno nel 1873.



Valerio Papa Pietro



Valfrè Leopoldo

Valfrè di Bonzo conte Giovanni. Generale, figlio di Giacinto, n. a Pinerolo, m. a Brà (1842-1904). Sottot. di cavalleria nel 1860, meritò la med. d'argento nella campagna del 1866. Colonnello comandante i cavalleggeri Lodi nel 1891, fu promosso magg. generale nel 1897 e comandò la 2ª brigata di cavalleria. Nel 1899 andò in P. A. e nel 1903 passò nella riserva.

Valfrè di Bonzo nob. Leopoldo. Generale, figlio di Giacinto, n. a Pinerolo, m. a Torino (1846-1923). Sottot. di cavalleria nel 1866 divenne colonnello nel 1902, comandò il distretto mil. di Casale e nel 1904 andò in P. A. Nella riserva venne promosso magg. generale nel 1913.

Valguarnera (principe di Valguarnera e Gravina, Francesco Saverio). Generale del sec. XVIII. Colonnello comandante il regg. Valguarnera nel 1714, ebbe nel 1721 il comando della 3ª cp. guardie del corpo di Vittorio Amedeo II. Nel 1732 fu fatto colonnello generale delle guardie svizzere, carica che tenne per circa dieci anni. Nel 1737 ebbe il collare dell'Annunziata.

Valguarnera Pietro (di). Generale del sec. XVIII. Dopo aver comandato in 2ª il regg. di Sicilia, passò nel 1732 nelle guardie del corpo. Nel 1734 ebbe il comando del regg. Sicilia che tenne sino al 1739 divenendo brigadiere di fanteria nel 1738.

Valguarnera Emanuele (di). Generale del sec. XVIII, m. a Torino nel 1770. Dal regg. di fanteria spagnuola in Sicilia passò nel 1714 nelle guardie del corpo di Vittorio Amedeo II e divenne nel 1732 capitano comandante la 3ª cp. col grado di brigadiere di cavalleria. Tre anni dopo ebbe la promozione a maresc. di campo e nel 1741 fu ambasciatore alla corte di Spagna. Luogoten. generale di cavalleria nel 1742, si distinse alla Madonna dell'Olmo. Generale di cavalleria nel 1745, nel 1751 venne nominato gran ciambellano del re e collare dell'Annunziata.

Valguarnera (Reggimento). V. Sicilia.

Valkjärvi. Borgata della Finlandia, presso il confine russo.

Combattimenti di Valkjärvi (1918). Appartengono alla guerra di Indipendenza della Finlandia contro la repubblica sovietica. In principio di marzo, i Finlandesi erano nei

pressi di V. con scarsissime forze. Il 6 marzo le truppe russe, rinforzate da elementi sbarcati a Rantu, li attaccarono, obbligandoli a ritirarsi. Il giorno 8 marzo i Finlandesi, ottenuti soccorsi da Nyslott, eseguirono un movimento controffensivo e dopo un vivo combattimento rioccuparono V., obbligando i Russi a ripiegare su Rantu.

Vallarsa. Valle, parallela al corso dell'Adige, percorsa dal torrente Leno. Poco prima della guerra 1915-1918 gli Austriaci avevano costruito il forte di Matassone ed il forte Pozzacchio, con altre piccole opere, sbarranti la rotabile che, da Schio, pel Piano delle Fugazze, scende a Rovereto.

Operazioni in Vallarsa (1915-1918). Appartengono alla guerra Mondiale. Nel 1915 l'offensiva italiana, favorita dalla direttrice di Vallarsa, poté giungere sino allo sbocco della valle in vista di Rovereto, ed all'occupazione di Zugna Torta, forte Pozzacchio e pendici nord di Col Santo. Nel maggio 1916 l'offensiva austriaca respinse gli Italiani sulla linea di partenza, arrestandosi al M. Pasubio da un lato e a Coni Zugna e Passo Buole dall'altro. Fino al maggio 1918 la V. fu teatro di piccole operazioni di dettaglio. Dal 9 al 13 maggio vi si svolsero le operazioni ardite per l'occupazione di M. Corno. Ai primi di novembre 1918 essa venne invasa dalle truppe italiane in marcia su Trento.

Vallauri (Alcide). Generale, n. ad Asti nel 1868. Sottoten. d'art. nel 1886, fu in Eritrea nel 1897 ed in Cina nel 1900-1901. Ufficiale superiore nelle campagne libiche del 1912-13-14, vi guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Nella guerra contro l'Austria divenne colonnello comandante un raggruppamento d'assedio e meritò due med. d'argento ed una di bronzo. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1925. Nel 1930 fu trasferito nella riserva.

Valle (G. B. della V. di Venafro). Ingegnere militare del sec. XVI. Fu agli stipendi di Francesco Maria della Rovere; nel 1516 governò per lui e difese per tre mesi San Leo contro le truppe di Leone X.

Valle Pietro. Colonnello e scrittore mil., n. a Vicenza nel 1829. Ufficiale nell'esercito austriaco, passò a combattere nel 1848 per l'Italia. Partecipò poi alle campagne del 1859 e del 1866 e meritò la menzione onorevole. Colonnello nel 1867, comandò il 3° granatieri, il distretto mil. di Palermo e nel 1873 lasciò il servizio. Pubblicò, fra altro: « Sulla difesa d'Italia »; « Trattato di fortificazione »; « Geografia militare »; « Studio sulla campagna del 1866 in Germania »; « Ore d'ozio d'un soldato »; « Manuale di tattica »; « La tattica studiata cogli esempi »; « Discorsi d'un capitano a' suoi soldati »; « Discorsi d'un colonnello a' suoi ufficiali »; « La vita del soldato »; « Sul sentiero della gloria ».

Valle Giuseppe. Generale dell'Aeronautica, n. a Sassari nel 1886. Sottot. del genio nel 1907, passò tre anni dopo nel « Corpo Aeronautico militare » e partecipò alla guerra Italo-turca (1911-12) come pilota di dirigibili, e ugualmente alla guerra Mondiale, guadagnando due med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Divenne generale di brigata aerea nel 1927, di divis. nel 1931, di squadra aerea nel 1933; in questo stesso anno fu nominato Sottosegretario per l'Aeronautica. Dal 1926 al 1928 comandò la R. Accademia Aeronautica. Nel 1929 divenne sottocapo di S. M. dell'arma e capo di S. M. l'anno seguente. Nel 1931 guadagnò la med. d'oro al valore aeronautico nella crociera Italia-Brasile.

Valllunga. Nave trasporto munizioni, varata al Mugliano (La Spezia) nel 1924, dislocamento tonn. 1060, lunga m. 55,96, larga m. 9; apparato motore cavalli 1407, velo-

cità miglia 11,8. Armamento 1140, 1 mitragliera. Personale d'armamento: 1 ufficiale, 50 uomini di equipaggio.

Valleris (Giuseppe). Generale, n. a Moncrivello, m. a Torino (1853-1933). Sottot. del genio nel 1873, fu in Eritrea nel 1887 e 1888 e vi ritornò dieci anni dopo come capo di S. M. del corpo delle truppe d'Africa. Nel 1901 comandò il 23° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Piemonte nel 1903, nel 1906 e 1907 fu Sottosegretario di Stato alla guerra. Comandante la brigata Calabria nel 1908, fu poco dopo capo del reparto Intendenza al comando del corpo di S. M. ed in tale qualità fu promosso ten. generale nel 1909. Comandante la divis. di Livorno nel 1913, passò a comandare l'XI C. d'A. nel 1914 e nello stesso anno andò in P. A. Nel 1918 passò nella riserva. Fu vice presidente del comitato centrale del Corpo nazionale volontari ciclisti e automobilisti e giudice al Tribunale supremo di guerra e marina.

Valles (Passo di). Colle delle Alpi Dolomitiche che mette in comunicazione l'alta valle del Cordevole (Piave) con quella di Travnolo (Avisio). La strada si stacca a Cencenighe dalla rotabile di Val Cordevole, risale il torrente Biois e per Forno di Canale raggiunge Falcade; rimonta il Vallone di Valles e raggiunge il Passo a 2032 m. Di qui scende a Paneveggio, in Val Travnolo, ove si riunisce alla rotabile proveniente dal passo di Rolle. Già in buona parte mulattiera, fu migliorata durante la guerra Mondiale, divenendo buona carrareccia, utile sussidiaria delle due più settentrionali, del colle di S. Pellegrino e del colle di Pordoi per eventuali trasferimenti di forze fra la regione cadorina e il medio Adige. Le adiacenze del Passo presso la testata di Val Trevignolo furono teatro di episodi bellici durante la guerra Mondiale.



Valle Giuseppe



Valles Tommaso

Valles Tommaso. Generale, n. e m. a Napoli (1840-1905). Sottot. d'art. dell'esercito delle Due Sicilie nel 1859, passò in quello italiano nel 1861. Dal 1880 al 1882 insegnò storia mil. alla Scuola di guerra. Colonnello comandante il 16° fanteria nel 1886, ebbe nel 1888 il comando in 2ª della Scuola sottufficiali di Caserta. Magg. generale comandante la brigata Calabria nel 1893, fece la campagna del 1896 in Eritrea. Ten. generale nel 1902, comandò le divis. di Perugia e di Roma. Comandante il I C. d'A. nel 1902, passò al comando del X nell'anno seguente.

Valle Scrivia. 5ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1922 a Novi, su tre coorti, aumentate a cinque nel 1923, mentre veniva portata la sede a Tortona. In un riordinamento successivo le coorti furono riportate a tre.

Valletto. Giovanetto della piccola nobiltà, che veniva istruito nel mestiere delle armi al servizio di un cavaliere.

Prima del 1515 era chiamato « paggio ». I V. furono soppressi, in Francia, nel 1547. Costituivano una istituzione analoga a quella dei cadetti, ma, mentre i V. erano addetti ad un uomo, i cadetti costituivano un corpo.

Valletto d'armi. Nell'esercito francese del sec. XIV, era l'arciere a cavallo che seguiva l'uomo d'armi. L'insieme di tali V. costituiva la cavalleria leggera alla quale era affidato il servizio di esplorazione e di fiancheggiamento dell'esercito, ma che era tenuta in disparte quando si veniva al combattimento.

Valli (*Giulio*). Ammiraglio, n. a Roma nel 1875, entrato in servizio nel 1890, promosso contrammir. nel 1928, ammir. di divis. nel 1931. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale, guadagnandovi una med. d'argento come comandante di dirigibili. Fu sottocapo di S. M. della Marina dal 1929 al 1932, quando passò al comando di una divis. navale.

Vallière (*Giovanni de*). Generale francese (1667-1759). Cadetto d'art. nel 1685, partecipò alle campagne di Luigi XIV. Nel 1713 guadagnò a Le Quesnoy il grado di brigadiere ed ebbe l'incarico di riorganizzare l'art. Marese. di campo nel 1719 e luogoten. generale nel 1733, diresse nel 1744 l'assedio di Friburgo.

Vallière Giuseppe (di). Generale francese, figlio del precedente (1717-1776). Nel 1743 combatté a Dettingen e nel 1744 all'assedio di Friburgo. Nel 1747 fu promosso maresc. di campo e diresse le scuole militari. Luogoten. generale nel 1748, organizzò nel 1761 l'art. ed il genio della Spagna e poi quello del reame di Napoli.

Vallino (*Giuseppe*). Generale del sec. XVIII. Nel 1786, colonnello, comandò il corpo degli ingegneri. Nel 1788 fu governatore di Verrua e nell'anno seguente ebbe il grado di brigadiere di fanteria. Governatore di Demonte e magg. generale nel 1793, andò a riposo nel 1794.

Vallisneri (Renato). Generale, n. a S. Polo d'Enza nel 1870. Sottot. d'art. nel 1891, passò nel ruolo tecnico nel 1910; colonnello nel 1918, fu poi direttore dell'officina di costruzioni d'art. di Piacenza e del laboratorio di precisione di Roma. In P. A. nel 1932, fu promosso magg. generale.

Vallo (lat. *Vallum*). Così chiamasi quella palancata, o palizzata, la quale ai tempi di guerra si fa attorno alle terre, acciocchè siano più forti: comunemente chiamasi *stecato*. Con questo vocabolo generalmente viene nominata ogni cosa che si fa fuor delle mura per afforzamento.

Vallone. Così fu chiamata una spada tedesca, colla lama, generalmente di Solingen, larga e lunga, impugnatura larga e liscia, guardia piatta, pomo tondo e liscio.

Valloni (*Reggimento*). V. *Fiamminghi*.

Valls. Città della Spagna, nella Catalogna, in prov. di Tarragona, sulla riva sr. del Francofl. Vecchie mura con cinque porte, fiancheggiate da torri.

I. *Combattimento di Valls* (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. L'armata di Catalogna, comandata dal maresc. Gouvion-Saint-Cyr, si era nel febbraio 1809 stabilita con la divis. italiana del gen. Pino a Pla, e con quella francese del gen. Souhan a V. Gli Spagnuoli, al comando del gen. Reding, portatisi sul Francoli, attaccarono risolutamente il Souhan (25 febbraio) che si trovò avviluppato quasi da ogni parte. Si accese un combattimento vivissimo

che durò oltre sei ore, quando sopraggiunse il Saint-Cyr con la divis. Pino. Ancora per un poco gli Spagnuoli opposero resistenza, ma alla fine furono messi in fuga, perdendo le artiglierie e 1500 prigionieri. Il gen. Reding rimase ferito mortalmente.

II. *Combattimento di Valls* (1811). Appartiene alle guerre dell'impero francese. Dopo il combattimento di Pla, il gen. spagnolo Saarfield fu raggiunto dal gen. Campo Verde, che con 6000 u. all'alba del 16 gennaio 1811 assalì i piccoli posti avanzati della brigata Palombini, collocati sulle alture dominanti V., li respinse e si stabilì su quelle posizioni, fulminando le truppe collocate nella sottoposta valle, mentre contemporaneamente, dalla parte di Pla e di Figarola, il gen. Saarfield attaccava i posti della brigata Orsatelli, in quel momento comandata dal gen. Balathier. Il Palombini, battuto dalle alture, radunò i suoi e attaccò le posizioni occupate dal gen. Campo Verde. Superate le difficoltà del terreno ed affrontato un fuoco vivissimo, assalì il nemico, lo mise in fuga, uccidendogli molta gente e facendo prigionieri.

Valmy. Comune della Francia, nel dip. della Marna.

Battaglia di Valmy (1792). Appartiene alle guerre della Repubblica francese e si svolse fra le truppe repubblicane del gen. Dumouriez e quelle prussiane del duca di Brunswick, il 20 settembre. In mezzo a una fitta nebbia, l'avanguardia prussiana venne a contatto con l'estrema dr. fran-



Battaglia di Valmy (1792)

cese, a nord di Valmy. Il Dumouriez sostenne a tempo debito la propria ala minacciata. Un momentaneo diradarsi della nebbia verso le 10 rivelò ai Prussiani lo schieramento avversario e li decise a preparare l'attacco su tre colonne, dirigendo lo sforzo principale a cavaliere dello stradale di Saint-Menehould in direzione N.-E. Circa 60 pezzi battevano la fronte dei Francesi, concentrando principalmente i tiri sul pianoro di V., ove il Kellermann teneva fermo con esemplare intrepidezza. Ma occasionali esplosioni di carri da munizione:

creano colà panico fra i conducenti, che si propaga alle fanterie; il fuoco delle batterie francesi rallenta. L'intervento della riserva di artiglieria e l'azione dei capi ristabiliscono la situazione. Tuttavia i Prussiani, riordinando le colonne, seguivano l'avanzata verso l'abitato e il mulino di V. Il duca di Brunswick esita a condurre a fondo l'attacco, che si presenta arduo: le colonne prussiane s'arrestano e tornano alle posizioni di partenza; il combattimento si limita a una vivace azione a fuoco che caratterizza la giornata, generalmente nota sotto il nome di « *cannonade de Valmy* ». Le perdite da ciascuna parte s'elevano ad oltre 3000 uomini, senza risultato pratico apprezzabile. Nella notte il Kellermann si sottrasse alla rischiosa posizione e, con marcia silenziosa, sfilando verso sud, venne a prender posizione fra Dampierre e Voilemont. I Prussiani si afforzarono il 22 sulle alture attorno V. nel « Campo della Luna », mentre il Dumouriez raccoglieva i suoi verso Saint-Menehould. L'anormale situazione doveva prolungarsi sino al giorno 30, data alla quale la grave crisi logistica e l'inclemenza della stagione obbligava i Prussiani a levare il campo, iniziando la ritirata che doveva condurli all'abbandono del suolo francese (22 ottobre). La giornata di V., strategicamente caratteristica e tatticamente incompleta, ha notevole importanza morale, come quella che segna l'affermazione delle truppe rivoluzionarie e un primo successo politico e militare di forze ritenute incapaci di resistere agli eserciti delegati alla restaurazione del vecchio regime in Francia.

Valognes. Comune della Francia, nel dip. della Manica. È di origine gallo-romana ed il suo castello risale all'epoca dei Merovingi.

Assedio del castello di Valognes (1364). Appartiene alla guerra dei Cento Anni e fu posto dal Duguesclin, mentre eravi guarnigione inglese. Mediante macchine il Duguesclin fece lanciare massi enormi di pietra contro le mura, ma, visto che non otteneva risultati, lanciò all'assalto le sue truppe. Gli Inglesi abbassarono le armi ed ottennero di ritirarsi liberamente. Usciti dal castello con le loro cose, vennero però insultati dai Francesi. Allora, indignati, rientrarono nel castello risolti a difendersi fino all'estremo. Duguesclin intimò loro di stare ai patti della capitolazione, ma essi si mostrarono irremovibili, e combatterono con vero furore. Finalmente, ridotti ad un piccolissimo numero, i superstiti, vinti e presi, ebbero tagliata la testa.

Valois. Ant. regione della Francia, attualmente nel dip. dell'Oise ed Aisne. Fu incorporato al dominio reale nel 1214; Filippo il Bello la diede in appannaggio a suo fratello Carlo, padre di Filippo VI, da cui ebbe origine la dinastia dei Valois, ramo cadetto della famiglia dei Capetingi. Il passaggio della corona di Francia al ramo cadetto fu una delle cause della guerra dei Cento Anni, ritenendo Edoardo III, re d'Inghilterra, di aver diritto alla successione, quale nipote di Filippo il Bello. I regnanti di questo ramo che più si distinsero furono: *Carlo VII* (1403-1461); *Luigi XI* (1423-1483); *Carlo VIII* (1470-1498); *Luigi XII* (1462-1515); *Francesco I* (1494-1547). Con la morte di Enrico III, la dinastia dei V. si estinse e la corona di Francia passò ai Borboni.

Valona (o *Vlora*; antica *Aulona*). Città dell'Albania, nel golfo omonimo. Nel 1081 i fratelli Roberto e Ruggero il Guiscardo vi sbarcarono con 30.000 u. per iniziare le operazioni guerresche contro i Bizantini, e la tennero fino al 1085. Nel 1177 Guglielmo il Buono vi sbarcò per proseguire nel concetto di Roberto il Guiscardo, ma la morte

non gli permise di portarlo a compimento. Nel XIV secolo i Veneziani se ne impadronirono e la tennero sino al 1691, quando i Turchi li scacciarono dall'Albania. Nel dicembre 1914 le truppe italiane occuparono V. e la tennero sino all'agosto 1920, nel quale anno l'abbandonarono alla costituenda repubblica albanese.

Attacco di Valona (1690). Appartiene alle guerre dei Veneziani e del pontefice contro i Turchi. La città era cinta da mura e fosso: varie torri sporgenti dalle mura ne garantivano il fiancheggiamento. Essa aveva un castello ottagonale come cittadella, ed era anche protetta dal castello di Canina. La flotta alleata (20 galere veneziane agli ordini di Girolamo Cornaro, e 10 pontificie con 5 tartane agli ordini del cav. Bussi) entrò nella rada di V. il 5 settembre e il 6 iniziò lo sbarco delle truppe e delle artiglierie. Fu deciso anzitutto di impadronirsi del castello di Canina. Il 14 esso era circondato mentre due cannoni e due mortai, trascinati a braccia sul colle, iniziavano il fuoco. Il 17 il castello si arrendeva. Si iniziarono subito le operazioni d'attacco della città; nella notte sul 18 settembre la guarnigione abbandonava la difesa, lasciando nelle mani dei Veneziani 130 cannoni, ed immensa quantità di munizioni e provvigioni. Gli Alleati avevano perduto in tutto un centinaio d'uomini fra morti e feriti.

Valori (Aldo). Scrittore militare, n. a Firenze nel 1882.

Laureatosi in filosofia nel 1903, si dedicò al giornalismo due anni dopo. Durante la guerra Mondiale fece parte dell'Ufficio Propaganda del VI corpo d'armata. Si dedicò a studi militari, storici, tecnici e morali, e divenne nel 1925 capo dell'ufficio romano del « Corriere della Sera ». Fra le sue opere d'indole militare sono da ricordare: « La guerra Italo-Austriaca »; « La guerra sul fronte franco-belga »; « La guerra dei tre Imperi »; « La guerra e noi »; « La difesa della Repubblica Fiorentina »; « Problemi militari della nuova Italia »; « Gli eserciti esteri »; « Esercito e Marina ».



Valori Aldo

Valoroso. Corvetta a vela, in legno, di 600 tonn., costruita nel 1834 nel cantiere di Castellammare di Stabia. Servì nella marina napoletana come nave scuola; passata nel 1860 alla marina italiana, venne radiata nel 1863.

Valoroso. Dragamine, varato a Glasgow nel 1913, dislocamento tonn. 420, lungo m. 36,75, largo m. 6,55; apparato motore cavalli 477, velocità miglia 10. Armamento 2 cannoni da 76; personale 23 uomini.

Valparaíso. Città marittima del Cile, sede della Scuola navale cilena, protetta nel secolo scorso con alcune piccole batterie. Nel 1813 una fregata americana (commodoro Porter) vi fu assalita da due navi inglesi (commodoro Hylliar) e costretta alla resa dopo energica difesa in cui prese fuoco. Nel 1817 venne presa agli Spagnuoli dagli insorti cileni. Nel 1866 venne bombardata da navi spagnuole agli ordini del Nuñez (31 marzo). Nel 1891 fu presa dai Costituzionali alle truppe di Balmaceda.

Valperga (di *Valperga*, conte di Masino Amedeo). Generale del sec. XVI. Servì dapprima la casa d'Austria; passato agli ordini di Emanuele Filiberto di Savoia, fu con-

lui nelle guerre di Fiandra e di Piccardia; nel 1553 ebbe il grado di luogoten. generale e venne insignito del collare dell'Annunziata.

Valperga di Valperga conte di Masino Giovanni Tommaso. Generale, m. nel 1601. Colonnello di fanteria, governatore di Asti, fu poscia capitano di corazze e luogoten. generale di Carlo Emanuele I che lo insignì del collare dell'Annunziata.

Valperga di Monteu di Po conte Antonio. Veedore generale del sec. XVII. Fu governatore di Cuneo nel 1606 e poi governatore della cittadella di Torino nel 1607 nel quale anno fu nominato veedore generale di Carlo Emanuele I che lo insignì del collare dell'Annunziata.

Valperga Antonio Maurizio (conte di). Ingegnere militare del sec. XVII, n. a Torino. Servì il duca di Savoia, e nella guerra tra questo e la Spagna fu fatto prigioniero in Toscana e rinchiuso in Castel Nuovo a Napoli fino al 1660. Servì anche, come sergente maggiore di battaglia, in Francia e nel 1670, chiamato a Malta, ideò un'ampia cinta bastionata avviluppante a distanza quella del Firenzuola, e il forte Ricasoli. Scrisse: « La fortificazione reale difesa » e « Essercitio militare a beneficio del nuovo soldato » (1653).

Valperga di Valperga Leone Severino. Generale, m. nel 1797. Alfiere nel regg. Guardie nel 1746, divenne colonnello nel 1787 ed ebbe il comando del bgl. invalidi. Governatore della città e forte di Ceva col grado di brigadiere nel 1791, passò nell'anno seguente a comandare la città di Torino e nel 1793 fu promosso magg. generale.

Valperga d'Albaretto marchese Giovanni Alessandro. Generale del sec. XVIII. Già colonnello in 2^a dei cavalleggeri di S. M., venne nominato comandante il regg. Piemonte Reale nel 1796 col grado di brigadiere di cavalleria e nel 1799 lasciò il servizio.

Valperga di Maglione Angelo. Generale, m. a Torino nel 1818. Comandante il regg. Verceelli nel 1794, per essersi distinto nella guerra delle Alpi ebbe la commendata dell'O. M. S. allorchè venne costituito l'ordine. Magg. gen. nel 1815, governò la città e provincia di Ivrea.

Valsecchi (Giuseppe). Generale del genio navale, n. a Nizza, m. a Roma (1852-1927). Uscito dalla Scuola superiore navale di Genova ingegnere navale, ebbe molti incarichi di fiducia all'estero per controllo sulle navi da guerra costruite per conto dell'Italia. Diresse i lavori di ricupero dell'incrociatore « San Giorgio ». Allo scoppio della guerra Mondiale venne richiamato dalla P. A. e fu membro delle commissioni d'inchiesta per l'affondamento delle navi « Leonardo da Vinci » e « Regina Margherita ».

Valtancoli (Natalberto). Generale, n. a Ravenna nel 1875. Sottot. di fanteria nel 1898, fu in Libia nel 1912-13-14. Nella guerra contro l'Austria meritò una med. di bronzo e la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. dopo la guerra e colonnello nel 1922, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1933.

Valtellina. Valle formata dall'alto bacino dell'Adda, costituente la prov. di Sondrio. Nel X e XI secolo seguì le sorti di Como e nel 1127 fu in guerra con i Milanesi. Fu terreno di lotta nel XIII secolo fra Guelfi e Ghibellini sostenendo la parte guelfa. Nel 1336 cadde sotto il dominio dei Visconti. Nelle lotte sostenute in Italia dai Visconti questi furono aiutati dagli Svizzeri dei Grigioni: per sdebitarsi dell'aiuto da essi ricevuto, nel 1404 Mastino Visconti

cedette la V. al vescovo di Coira: ma i Valtellinesi non riconobbero mai tale signoria. Nel 1497 Lodovico Sforza disinteressò con denaro i Grigioni dal possesso della valle. Nel 1499 la V. fu coinvolta nella guerra fra gli Absburgo e la lega dei cantoni svizzeri, durante la quale le operazioni si svolsero in Valle Venosta, Conca di Bormio, Valle Livigno, Engadina. Gli Imperiali con varie colonne mossero verso l'Engadina, ma i Grigioni presero l'offensiva contro le loro comunicazioni e in breve li privarono di ogni risorsa e li obbligarono a ritirarsi in Valle Venosta: assaliti da tutte le parti da distaccamenti di Grigioni subirono gravi perdite in uomini, ed inoltre tutto il loro bagaglio. I Francesi, chiamati in soccorso dai Grigioni nell'anno medesimo, occuparono la valle. Ma ai Grigioni non piaceva questa larvata occupazione francese e nel 1510, volendo instaurare la religione luterana, la invasero. I Valtellinesi si ribellarono e ricorsero al papa Giulio II che nel 1512 costituì la Santa Lega. I Grigioni ed i loro sostenitori francesi vennero cacciati dalla Valtellina. Nel 1516, fattasi la pace ed assicurata la libertà religiosa, i Grigioni ripresero il governo della V. Nel 1584 gli insofferenti Valtellinesi si ribellarono, la rivolta venne repressa sanguinosamente. Riuscì invece una nuova rivolta scoppiata nel 1620 e manifestatasi con l'uccisione di tutti i Protestanti grigioni della valle, anche perchè accorsero in aiuto dei Valtellinesi sia gli Spagnuoli che il vescovo Carlo Borromeo. Le truppe di Spagna occuparono così la V. Ciò preoccupò la politica di Luigi XIII, che alleatosi col duca Carlo Emanuele di Savoia, inviò nel 1621 un esercito di 12.000 u. in Valtellina. Attraverso a numerose piccole azioni, questa fu successivamente occupata da Francesi, Spagnuoli, truppe pontificie di Gregorio XV, Veneziani, finchè la pace di Monçon, del 5 marzo 1626, pose fine alle operazioni. La V. venne rimessa sotto il dominio dei Grigioni che riserbarono agli Spagnuoli il diritto di transito. Ma poco dopo scoppiava la guerra dei Trenta Anni; la V. permetteva agli Spagnuoli un rapido collegamento attraverso di essa, con i cattolici tedeschi nemici di Francia. Il re di Francia ordinò al duca di Rohan di occupare la V. per tagliare tali comunicazioni. Questi con rapida marcia partì dalla Lorena, e, attraversata la Svizzera con l'aiuto dei Grigioni, occupò la valle con 8000 fanti, 4000 cavalli, 1500 Grigioni (marzo 1635). L'imperatore inviò il barone di Fernamont con 10.000 u. dal Tirolo, ed il re di Spagna inviò il conte Serbelloni con 6000 u. dalla Lombardia, per cacciare il Rohan, ma questi batté gli Spagnuoli e gli Imperiali in una lunga campagna che terminò col trattato di Milano il 3 settembre 1639, in seguito al quale la V. fu unita ai Grigioni con un regime di libertà accettato dagli abitanti. Nel 1796 i Valtellinesi vollero staccarsi dai Grigioni per unirsi alla repubblica Cisalpina. Nel mese di giugno 1809 scoppiò improvvisamente una rivolta fomentata dai Grigioni e dagli Austriaci. Accorsero subito truppe francesi che ricondussero la regione alla tranquillità. In seguito ai trattati del 1815, la valle passò al regno Lombardo-Veneto, di cui seguì le sorti. (V. *Valcamonica*).

Valtellina. Brigata di fanteria di linea costituita coi regg. 65° e 66°, il 1° agosto 1862. Fino al 1871 i due regg. costituirono la brigata Valtellina che fu sciolta in tale anno e riformata il 2 giugno 1881. Partecipò alle campagne di guerra 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale formò i comandi delle brigate Treviso e Massa Carrara ed i regg. 99, 100, 251, 279, operò nel 1915 e fino al marzo del 1916 contro le munite posizioni di S. Maria di Tolmino. Poscia fino all'ottobre fu nelle Giudicarie e nel novembre fu inviata

nel settore dell'Isonzo. Nel maggio 1918 fu inviata in Val Camonica, nell'ottobre in Val D'Arsa e nella battaglia di Vittorio Veneto puntò su Carbonare. Nel 1926 il comando della brigata fu sciolto e i regg. furono assegnati il 65° all'8ª ed il 66° alla 12ª brigata di fanteria.



Medaglia del 65° reggimento fanteria

Festa dei reggimenti: per il 65° il 20 agosto e per il 66° il 21 agosto, anniversari dei combattimenti di Selo (1917). Colore delle mostrine: fondo nero con una striscia centrale bianca e due ai margini nel senso orizzontale. Comandarono la brigata nella guerra 1915-1918: magg. gen. Rostagno (1915); magg. gen. Cangemi (1915-1916-1917);



Medaglia del 66° reggimento fanteria

col. brig. Ottolenghi (1917); magg. gen. Rosati (1917-1918). Le sue perdite nella guerra ammontarono a ufficiali morti 100, feriti 242, dispersi 91; u. di truppa m. 1045, f. 5949, dispersi 5603.

Valtellina. Battaglione alpini costituito nel marzo 1915 con le cp. 246ª, 248ª e 249ª, assegnato al 5° alpini. Dislocato inizialmente sull'alta Valtellina, fu trasferito in val Furva nell'ottobre 1915, e nel marzo 1916 inviato sul M. Nero. Partecipò alla battaglia dell'Ortigara e durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917 ripiegò opponendo successive resistenze al nemico in val Brenta, allo sbarramento di S. Marino ed alla Grottella. Dopo un periodo di permanenza sul Col Moschin e sul Cornone, fu inviato nella zona fra Col del Rosso-val Bella. Per l'offensiva finale italiana passò il Piave a Vidor inseguendo il nemico e giungendo fino a Toschian. Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 10, feriti 33, dispersi 4; u. di truppa m. 91, f. 679, d. 157.

Valtorta (Lodovico). Medaglia d'oro, n. a Milano nel 1893. Alla chiamata alle armi (1914) lasciò il suo posto di impiegato privato per la chiamata alle armi, e fu assegnato a una cp. di Sanità, partecipando alle operazioni contro i ribelli della Libia. Rimpatriato nel 1916, fu inviato al fronte come sergente nella 153ª sezione di Sanità, che abbandonò per seguire un corso di allievi ufficiali. Divenuto sottop. di complemento, venne assegnato al 258° fanteria. Dopo la ritirata al Piave passò col grado di tenente al 79°

fanteria e cadde pochi giorni prima della vittoria finale, meritando la suprema ricompensa al valore, « ad memoriam », con la seguente motivazione:

« Comandante di una compagnia, la guidava brillantemente all'attacco di una forte e munitissima posizione, giungendo per primo su postazioni di mitragliatrici nemiche. Ferito gravemente al petto, non desisteva dalla lotta, rinunciando a qualsiasi soccorso. Ferito una seconda volta a un braccio, seguiva a lottare eroicamente, incitando i dipendenti. Colpito nuovamente ed a morte, fulgido esempio di valore, trovava ancora la forza di gridare: « Viva la 7ª compagnia, Viva l'Italia! ». (Monte Pertica [Grappa], 29 ottobre 1918).



Valtorta Lodovico

Valturio (Roberto). Scrittore mil., n. e m. a Rimini (1413-1483). Consigliere di Sigismondo Malatesta, disegnò varie macchine da guerra e il piano del forte di Rimini. Scrisse un'opera: « De re militari », che fu nei suoi tempi una sorta di enciclopedia, tradotta in varie lingue.

Valutina Gora. Villaggio della Russia, presso Smolensko.

Combattimento di Valutina Gora (1812). Dopo la vittoria di Smolensko (17 agosto) Napoleone lanciava il corpo di cavalleria Grouchy a riconoscere l'effettiva direzione di ritirata dei Russi: la retroguardia di questi, costituita da 6000 fanti assegnati in rinforzo al corpo di cavalleria Korf, aveva preso posizione sulla Kolodnia, nei pressi di V. per trattenere i Francesi e dar tempo al grosso di guadagnare spazio e far perdere le proprie tracce. Attaccata dai corpi Ney e Murat il mattino del 19, dopo due ore di resistenza fu costretta a ripiegare; ma l'intervento di truppe del grosso, guidate dallo stesso gen. Barklay, sostenne la retroguardia, che ripassò la Kolodnia tentando un contrattacco, subito rintuzzato dall'avanguardia francese. Sopraggiunte tre divis. russe, il Ney fu respinto e il Barklay dispose un fitto schieramento dei suoi, scaglionandoli in profondità su più linee man mano giungevano nuovi rinforzi: i due corpi di cavalleria Korf e Oubarov guardavano la dr. della posizione e cinque divis., bene appostate ai margini boschivi, coprivano la strada di Mosca estendendo l'occupazione su ambo i lati. In totale forse 25.000 fanti e circa 5000 cavalieri fronteggiavano l'avanguardia francese. Informato dell'addensarsi delle forze avversarie, Napoleone avviava a rincalzo del Ney le divis. Gudin e Morand del corpo Davout: la prima di queste forzava il passaggio di un ponte di circostanza sulla Kolodnia, seguita dalle truppe del Ney, mercè un eroico attacco in colonna, che costò la vita al gen. Gudin. Ne seguì una mischia generale, culminata nei pressi della strada di Mosca, che durò sino a notte. I Russi, finalmente sopraffatti, sgombrarono la posizione. La sanguinosa giornata costò ai Francesi oltre 6000 uomini e assai più forti perdite ai Russi, che peraltro raggiunsero lo scopo di trattenere il nemico permettendo l'allontanamento del grosso delle proprie forze. (V. *Smolensko*).

Valvason (Jacopo). Generale veneto del sec. XVII. Direbbe i lavori di fortificazione in Candia e poi divenne governatore mil. del castello di Brescia. Ritornato a Candia rimase ucciso durante un combattimento contro i Turchi.

Valvassori. V. *Vassallo*.

Valzania (*Eugenio*), Maggiore garibaldino, n. e m. a Cesena (1821-1889). Cospiratore, combatté nel 1848 contro l'Austria; nel 1849 fu alla difesa di Roma; nel 1866 partecipò con Garibaldi alla guerra col grado di maggiore. Nel 1867 al comando della terza colonna fu tra gli espugnatori di Monterotondo. Nel 1887 fu eletto deputato per il collegio di Forlì, ma non accettò il mandato.

Vampa. V. *Fiamma in volata*.

Vandali. Popolazione germanica, dapprima stabilitasi fra l'Oder e la Vistola, e che, in seguito, si sparse nel mezzogiorno d'Europa fino all'Africa. Erano affini ai Goti, ai Visigoti e ai Gepidi. Verso il 48 essi occupavano le rive del Baltico; nella metà del II sec. d. C. scesero verso il sud e nel 170 occuparono la Pannonia, d'onde furono cacciati da Marco Aurelio. Vinti nel 270 da Aureliano e nel 277 da Probo, riuscirono ad installarsi nella Dacia, dove rimasero fino alla morte di Costantino (337). A quell'epoca, pressati dai Goti, invasero il territorio romano e ricevettero terre in Pannonia. Quando, al principio del V secolo, le orde degli Unni discesero dal grande altipiano asiatico, e le popolazioni germaniche, sotto la pressione di questi nuovi barbari, si sparsero nelle estreme provincie più occidentali dell'impero romano, i V. seguirono il movimento, penetrarono nella Gallia devastandola (406), poi, chiamati nella Spagna dall'usurpatore Geronzio, occuparono la Betica e la Galizia. Si erano già installati nel sud della Spagna, quando furono attaccati dai Visigoti. Ad istanza del governatore dell'Africa, Bonifazio, che si era ribellato all'imperatore, condotti da Genserico, passarono lo stretto di Gibilterra ed approfittando delle rivalità religiose che dividevano l'Africa settentrionale, conquistarono rapidamente le tre Mauritane, disfecero Bonifazio, che si era rivoltato contro di loro, ed infine riuscirono a farsi riconoscere il possesso di tutto il territorio a ovest di Bona (435). Genserico volle espandere il suo dominio anche ai paesi intorno all'Africa, in Corsica, in Sicilia, in Sardegna, nelle Baleari e perfino in Italia, dove nel 455 saccheggiò Roma. Malgrado gli sforzi dell'imperatore d'Oriente, Leonzio, devastò inoltre la Grecia e la Dalmazia, riportando a Cartagine immenso bottino, frutto di saccheggi rimasti leggendari. Ma alla morte di Genserico, avvenuta nel 477, l'impero vandalo non tardò a decadere sotto i successori di lui. Sotto Gelimero, nel 530, l'imperatore Giustiniano inviò un forte esercito con Belisario, il quale portatosi davanti a Cartagine, batté Gelimero a Tricamerone, lo fece prigioniero e lo inviò a Costantinopoli. Così finì il regno dei Vandali.

Vandamme (*conte di Unebourg, Domenico*). Generale francese (1770-1830). Prima della rivoluzione servì nelle colonie. Ritornato in Francia, fu promosso generale nel 1793, e si segnalò nel Belgio, in Olanda, sulle Alpi. Ispettore generale di cavalleria dopo aver combattuto nelle guerre del 1806, 1807 e 1809, fu esonerato nel 1812 per dissensi col re Gerolamo. Ritornato in servizio, partecipò alla campagna del 1813 e dovette arrendersi a Kulm, rientrando in Francia nel 1814. Coman-



Vandamme Domenico

dante del III corpo dell'armata di Grouchy, si distinse a Ligny. Esule dopo la seconda restaurazione, rimase negli Stati Uniti dal 1816 al 1819. Ritornato in Francia riprese servizio e nel 1824 andò a riposo.

Vandea. Regione della Francia sulla sr. della Loira, comprendente l'Angiò, il Poitou e parte dell'antica prov. di Bretagna. Venne detta Piccola Vandea la regione sulla dr. della Loira comprendente la Bretagna, Normandia, Maine, Morbihan.

1. *Operazioni militari in Vandea* (1791-1800). Appartengono alle guerre civili della Rivoluzione francese. Fu guerra civile in sostegno della monarchia, ma ebbe come fondamento l'avversione delle popolazioni per le misure decretate dall'Assemblea Costituente nel 1790 contro il clero



Ufficiale, soldato, artiglieria vandeana

e contro la proprietà, e fu capitanata dai nobili e signori della regione. La rivolta della Piccola Vandea, capitanata da Jean Cotterau-Chouan, detta « degli Chouans » o « Chouannerie », ebbe fondamento nell'opposizione della popolazione alla coscrizione ed alla espulsione dei sacerdoti e vescovi che non prestarono giuramento. Da questo la caratteristica delle operazioni militari: in Vandea operazioni militari con forti masse; nella Piccola Vandea (Bretagna, Maine, Morbihan) centomila chouans armati divisi in alcune piccole armate (composte di agilissimi gruppi di 50 a 150 u.) preste riunite, presto sciolte, abituate ad una guerra feroce di partigiani, nella quale il saccheggio non fu l'ultimo degli obbiettivi. Le due rivolte talvolta agirono concordemente, ma spesso agirono ognuna per proprio conto, ciò che ne facilitò la repressione. Il primo segnale della rivolta, dato dal conte di Francheville du Pelinée nel Morbihan il 13 febbraio 1791, fu subito represso, ma si intensificò con la rivolta di Challans nel maggio, e con l'occupazione di Châtillon-sur-Sèvres e l'assedio di Bressuire. I ribelli, sconfitti a Bressuire, si riorganizzarono; e la rivolta scoppiò violenta dopo l'esecuzione di Luigi XVI e la nuova legge sulla coscrizione (1793). La Vandea venne divisa in tre centri d'azione: Alta Vandea, Vandea Centrale e Bassa Vandea. Nella prima ebbe a capo il conte di Bonchamp e il popolano Jacques Catelineau; nella Vandea Centrale, Sapinaud de la Verie; nella Bassa, de Charrette. Nel 1793 vari furono i sistemi adoperati per sedare la rivolta: nella Chouannerie il gen. Beaufort impiegò nel 1793 60.000 u. per compiere un rastrellamento, ma gli Chouans gli sfuggirono. In Vandea il gen. Berruyer dislocò le sue truppe tutto intorno alla zona in rivolta e compì una marcia con-

centrica senza risultato, sebbene i combattimenti fossero numerosissimi. Il gen. Biron suo successore non fu più fortunato; battuto in numerosi scontri fra i quali Machecoul venne imprigionato e condannato a morte nel dicembre 1793. In un consiglio di guerra tenuto a Saumur fu deciso di agire con tutte le forze solo nella Bassa Vandea per tagliare ai ribelli le vie del mare, ma l'operazione non riuscì. Venne allora costituita con ampi poteri l'armata dell'Ovest agli ordini del gen. Lechelle. In questo periodo appunto l'insurrezione raggiunse il limite massimo della sua espansione. Morto Bonchamp, lo sostituì il giovanissimo Larochejaquelin che batté Lechelle ad Entrammes il 25 ottobre cercando poi di unirsi agli Chouans del Cadoudal: i ribelli attaccarono Le Mans, ma vennero battuti (13 di-



Milizia vandeana

cembre) e pochi giorni dopo battuti nuovamente a Savenay: allora l'armata di Larochejaquelin si disciolse. Lechelle venne destituito ed imprigionato a Nantes dove morì. Lo sostituì il gen. Chabos, e poco dopo Turreau, il quale istituì le « Colonne infernali »: dodici colonne disposte sul confine est della Vandea in rivolta dovevano marciare verso ovest, mentre altre otto colonne dovevano marciare dalla riva del mare verso est: avevano l'ordine di passare a filo di spada tutti i Vandeani, e di bruciare villaggi, case isolate, boschi. I combattimenti furono numerosi e feroci, e in uno di essi cadde il Larochejaquelin. Il Turreau fu sconfitto e sostituito dal gen. Vineaux che tentò le vie conciliative senza risultato, tanto che il governo lo sostituì col gen. Canclaux (8 ottobre 1794). Anche le idee del governo si dimostrarono conciliative e condussero quasi improvvisamente alla pace di La Jaunaye (17 febbraio 1795) fra Vandeani (de Charrette) e Canclaux; alla pace di La Mabilais (20 aprile) fra Chouans ed il governo repubblicano; alla pace di Saint Florent (2 maggio) fra Canclaux e gli ultimi ribelli condotti da Stofflet. Ma nel giugno 1795 Vandeani e Chouans si misero di nuovo in rivolta. Il gen. Hoche venne nominato comandante dell'armata dell'Ovest (50.000 uomini, dei quali 30.000 provenivano dalla Spagna) in sostituzione di Canclaux. Il nuovo comandante, mentre si batteva, tentò la via delle conciliazioni separate, e in breve la maggioranza dei ribelli e dei loro capi abbandonarono Charrette e Stofflet. Questi con pochi seguaci fu raggiunto, battuto e fatto prigioniero a La Poitevinière e il 25 gennaio 1796 fucilato ad Angers; de Charrette, inseguito, battuto, ferito il 25 febbraio, tenne ancora un mese la campagna, ma il 23 marzo fu preso e il 29 fucilato a Nantes.

La Vandea sembrò ormai pacificata avendo perduto tutti i suoi capi, ma una politica ortodossa e fiscale alimentò poco dopo una nuova rivolta: fu una terribile guerra di partigiani in Bretagna, Normandia, Maine, Majenne, che mise in pericolo l'esistenza stessa della repubblica, poiché le colonne dei ribelli, inafferrabili per la facilità con la quale si riunivano e disperdevano, si spinsero fin sotto Parigi. Il Buonaparte, primo console, mentre spingeva il gen. Brune ad operare, incaricava il gen. Hédouville di avvicinare i capi dei rivoltosi: lo stesso Buonaparte si abboccò con Giorgio Cadoudal e l'abate Bernier. Tutti si dimostrarono favorevoli alla pace interna, eccetto Cadoudal, che fuggì in Inghilterra, e Frotté. Frotté fu preso e fucilato il 19 gennaio 1800. Il 4 marzo 1800 Buonaparte concesse amnistia generale ai Vandeani ed il 21 aprile agli Chouans: ufficiali e generali ribelli vennero autorizzati ad entrare col loro grado nell'esercito regolare.

II. *Insurrezione in Vandea (1815).* Il ritorno di Napoleone in Francia (marzo 1815) provocò una nuova rivolta della Vandea ligia ai Borboni. Mentre egli combatteva la nuova coalizione, dovette inviare in Vandea un corpo speciale di 25.000 u. agli ordini del gen. Lamarque, composto delle truppe fedeli più agguerrite per tenere i rivoltosi in rispetto. Caduto Napoleone, la rivolta si esaurì.

III. *Insurrezione in Vandea (1830).* Fu determinata dalla rivoluzione legitimista del 1830: Vandeani e Chouans si schierarono dalla parte della duchessa di Berry, che sbarcò a Nantes nell'agosto 1832. Essa venne subito imprigionata dalla polizia di Luigi Filippo: avendo confessato di essere ormai sposa del marchese Lucchesi Palli, essa venne subito liberata e la rivolta finì nel nulla facilmente.

Vandero (*Secondo Erminio*). Generale, n. a Voghera nel 1853. Sottot. del genio nel 1873, divenne colonnello comandante il 1° granatieri nel 1897. Magg. generale comandante la brigata Savona nel 1902, fu promosso ten. generale nel 1909. Comandò le divis. di Messina e di Alessandria e nel 1913 fu collocato nella riserva. Richiamato in servizio nel 1915, resse durante la guerra il comando della divis. mil. territoriale di Novara. Nel 1924 ebbe il grado di generale di corpo d'armata nella riserva.

Vandone (*Alessandro*). Generale, n. a Vigevano, m. a Torino (1820-1900). Sottot. di cavalleria nel 1839, nella guerra del 1849 meritò la med. d'argento. Colonnello comandante il regg. Aosta cavalleria nel 1862, nella campagna del 1866 ebbe una seconda med. d'argento e lo stendardo del suo regg. fu decorato di quella d'oro. Magg. generale nel 1869, fu successivamente comandante di brigata di cavalleria a Torino, a Roma ed a Firenze. Nel 1877 andò in disponibilità; nel 1880 passò nella riserva e nel 1881 fu promosso ten. generale.

Vandone Giuseppe. Generale e pittore militare, n. a Vigevano, m. a Torino (1822-1893). Sottot. di fanteria nel 1841, nella campagna del 1859 meritò la med. d'argento ed altra ebbe nel 1861. Colonnello comandante il 37° fanteria nel 1863, a Borgoforte (1866) meritò la menzione onorevole. Venne collocato a riposo nel 1871, col grado di magg. generale. Dipinse buoni quadri d'indole militare.

Vanelli (*Carlo*). Ingegnere militare del secolo XVII, al servizio del duca di Savoia. Nella guerra mossa da Carlo Emanuele I ai Genovesi nel 1625, diresse le operazioni per l'espugnazione di Ventimiglia, forando la controscarpa e attaccando la mina alla punta del baluardo opposto, poi dispose una batteria che determinò la resa della città.

Vanetti (Luigi). Generale, n. a Firenze nel 1873. Sottoten. di fanteria nel 1892, partecipò alla guerra contro l'Austria, meritò due med. d'argento e fu promosso colonnello nel 1917. Dopo la guerra comandò successivamente l'86^a, il 34^o fanteria ed il distretto mil. di S. Remo. Gen. di brigata nel 1929, fu ispettore di mobilitazione della divis. di Catanzaro e nel 1932 passò in soprannumero.

Vanghetta. L'idea di munire il soldato di fanteria di una *V.* per lavori di fortificazione improvvisata, o semplicemente di difesa accessoria, è sorta subito dopo la guerra franco-prussiana (1870-71) quando si constatò come fosse utile appena occupata una posizione aumentarne il valore difensivo, sia pure con semplici lavori in terra. Vari furono i tipi di *V.* adottati nei diversi eserciti; prevalse il



modello Linnemann, pratico, leggero e forte. Lunga 62 cm., veniva portata sul fianco sr. dello zaino, e, per le fanterie sprovviste di zaino, appesa al cinturino o infilata in apposita guaina, al fianco, o dietro la schiena. Oltre che al lavoro di protezione individuale mediante scavi improvvisati, e al rafforzamento di posizioni, la *V.* serve per tutti i lavori di sterro. Nella esecuzione di tali lavori concorrono naturalmente gli zappatori, colla loro dotazione di badili. La *V.* è dunque un attrezzo leggero sussidiario, giacché la sua funzione principale è quella di giovare per le difese in trincea.

Vannini (Angelo). Medaglia d'oro, n. a Casole, caduto al fronte (1893-1915). Lavoratore della terra, chiamato alle armi, fu destinato quale portaferiti alla 9^a cp. del 128 fanteria. Nell'adempiere al suo dovere incontrò eroica morte, come è ricordato nella motivazione della medaglia d'oro concessa alla sua memoria:

« Portaferiti, diede mirabili prove di attività, fermezza e coraggio recandosi con nobile spirito di cameratismo più e più volte oltre la prima linea per raccogliere e trasportare i feriti, sempre incurante del fuoco nemico. Accortosi che un compagno caduto a pochi metri dalle feritoie avversarie invocava soccorso, volle accorrere in suo aiuto, mentre i nemici, rilevato tale tentativo, cominciavano a tempestare la zona col fuoco di fucileria e lancio di bombe. Costretto per ben due volte a indietreggiare di fronte alla furia delle offese avversarie, non rinunciò all'impresa, e poichè le invocazioni del ferito si facevano più lamentose, in un terzo prodigioso sforzo attraversò d'un balzo la zona interdetta. Colpito egli stesso alla testa, cadde al suolo; ma rialzatosi poco dopo, prese il compagno fra le braccia e lo trascinò fino alle nostre linee, ove giunto spirò col nome d'Italia sulle labbra. Fulgido esempio di altruismo e di alto sentimento del dovere ». (Plava, 21 luglio 1915).

Vannugli (Antonio). Generale dei CC. RR., n. nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1879, passò nei CC. RR. nel 1883. Colonnello nel 1912, comandò la legione Allievi. In P. A. nel 1915, fu richiamato in servizio durante la guerra contro l'Austria e promosso magg. generale nel 1917. Ebbe la promozione a generale di divis. dei CC. RR. nella riserva nel 1923.

Vannutelli (Lamberto). Ammiraglio, n. a Roma nel 1871, entrato in servizio nel 1886, collocato in P. A. S.

nel 1923 e promosso contrammir., collocato in A. R. Q. nel 1825, promosso ammir. di divis. nel 1926, collocato a riposo nel 1930. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale. Dal 1895 al 1897 fu a disposizione della Società Geografica Italiana per far parte della spedizione diretta dal capitano Bottego e vi guadagnò una med. d'argento.

Vannutelli Guido. Ammiraglio, n. a Roma nel 1876. Entrato in servizio nel 1891, fu promosso contrammir. nel 1931 e ammir. di divis. nel 1932. Prese parte alla guerra Italo-turca e a quella Mondiale, dove guadagnò due med. d'argento. Fu presidente del Tribunale mil. mar. de La Spezia dal 1929 al 1930; capo di S. M. del dip. dell'alto Tirreno dal 1930 al 1931; comandante mil. marittimo in Sicilia dal 1931 al 1932; a disposizione del ministero delle Comunicazioni nel 1932-33; direttore generale del Personale e Servizi mil. al ministero della Marina nel 1934. Ha pubblicato un lavoro: « Il Mediterraneo ».

Vanzetti (Alessandro). Generale, n. a Verona, m. in Albania (1867-1918). Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò alla guerra contro l'Austria del 1915-1918; comandò il 65^o fanteria e meritò una med. di bronzo. Colonnello nel 1916, andò in Albania nel 1918 al comando dell'86^o fanteria e sul monte della Malacra ebbe la med. d'argento. Brigadiere generale comandante la brigata Verona nel luglio 1918, morì due mesi dopo per malattia in Albania.



Vannugli Antonio



Vanzo Augusto

Vanzo (Augusto). Generale, n. a Dosson, m. a Roma (1861-1931). Sottot. del genio nel 1883, divenne colonnello nel 1910 ed ebbe il comando del 57^o fanteria che diresse in Libia nella battaglia delle Due Palme meritando la croce di cav. dell'O. M. S. Magg. generale comandante la brigata Abruzzi nel 1913, coprì fino al 1915 la carica di aiutante di campo gen. del Re, indi comandò in guerra la 33^a divis. Ten. generale nell'ottobre 1915, tenne per due anni la carica di capo di S. M. della III armata e per la conquista di Gorizia e sul Carso meritò la commenda e poi la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Nel 1917 ebbe per breve tempo il comando del XXVII C. d'A. e dal 1918 al 1923 fu presidente del Tribunale supremo di guerra e marina. Nel 1923 assunse il grado di generale di C. d'A. ed andò in P. A. S. Nel 1928 fu nominato senatore del regno.

Vapore (Epoca del). Nella storia della nave, è il terzo periodo, dopo quello remico e quello velico. (*V. Nave*).

Vaprio d'Adda. Comune in prov. di Milano, sulla dr. dell'Adda. Ebbe rinomato castello a guardia del passo dell'Adda. In località designata col nome di « Rotta Torriana », nel maggio del 1279, i Torriani guelfi, contrastata ai Visconti ghibellini la signoria di Milano, toccarono

una fiera sconfitta, perdendovi 800 u. Più tardi, nel 1306, Matteo Visconti, nella lotta per il possesso di Milano, s'era impadronito di V. e di là minacciava la città; ma i Milanesi, insieme ai loro Alleati, gli inflissero una tale sconfitta che egli dovette rinunciare alle sue mire ambiziose e si ritirò a vita privata a Nogarola. Infine, nel 1324, in occasione della calata in Italia di Lodovico il Bavaro, V. fu incendiata e l'esercito dei Crociati lombardi, raccolto contro i Visconti, vi fu completamente sconfitto da Marco Visconti.

Combattimento di Vaprio d'Adda (1521). Appartiene alla guerra della Lega fra il papa e l'imperatore contro la Francia. Lautrec, comandante delle truppe francesi, abbandonato dagli Svizzeri che militavano nel suo esercito, fu costretto a ritirarsi sulla dr. dell'Adda e a rafforzarsi. Prospero Colonna, che comandava l'esercito ispano-pontificio, seguì quel movimento ed avvicinatosi all'Adda come se volesse forzare il ponte di Cassano, vi distese in faccia le sue genti, intanto che dava ordine ad alcune bande di Italiani di tentare il passo di V., cinque miglia più in su. Questo era difeso dal conte Ugo Pepoli, il quale appena si avvide del movimento nemico, accorse per ricacciarlo e mandò ad avvertirne il Lautrec. Ma la fulminea irruzione di Giovanni de' Medici, comandante dei cavalleggeri italiani, non diede tempo ai Francesi di arrivare al soccorso, perchè egli, gettatosi nell'acqua, superò sotto i colpi del nemico la riva opposta e aprì tale strada ai suoi seguaci, che i Francesi cedettero il posto e si raccolsero a Cassano.

Varadino (Varazdin). Città della Jugoslavia, presso la Drava. Venne fortificata nel sec. XVI, con cinta e cinque bastioni, per opera di Simone Genga, che vi lavorò fino alla sua morte (1597): i lavori furono proseguiti dagli ing. mil. italiani Ridolfini e Tarducci. Nel 1674 venne presa dai Turchi, i quali vi impiegarono tre mesi per riuscire nell'intento.

Varaita (o Vrait). Valle delle Alpi Cozie, percorsa dal torrente omonimo, affl. del Po. — Vi si svolsero due combattimenti favorevoli alle armi piemontesi: il primo (1628) prende il nome da *Sampeyre*; il secondo (1743) da *Casteldelfino* (V.).

Val Varaita. Battaglione alpini, costituito nel 1915 con le cp. 221^a, 222^a e 223^a ed assegnato al 2° regg. alpini. Operò inizialmente in Carnia prendendo parte alle azioni per la conquista del Pal Grande, del Pal Piccolo e del Freikofel. Trasferito nell'aprile 1917 nel settore di Plava, combattè nel maggio sul Kuk e sul Vodice e nell'agosto di detto anno fu inviato nella zona delle Tofane. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917 ripiegò opponendo accanite resistenze all'avversario, specialmente al ponte di Vidor. Trascorse il dicembre 1917 sul Grappa e fu poi inviato in val Camonica, dove fu sciolto il 12 febbraio 1918. Per il suo contegno in guerra meritò la med. d'argento. Le sue perdite ammontarono a ufficiali morti 13, feriti 41, dispersi 3; u. di truppa m. 119, f. 1138, d. 236.

Varale (Carlo). Ammiraglio, n. a Torino nel 1870. Entrato in servizio nel 1884, fu collocato in P. A. nel 1911 e promosso contrammir. nella riserva nel 1927. Prese parte alle campagne d'Africa ed alla guerra Mondiale. Fu presidente della Commissione di vigilanza presso l'ufficio tecnico di Brescia dal 1899 al 1901; fu all'ufficio di vigilanza Armamenti navali di Sampierdarena dal 1915 al 1919 e alla Direzione generale Armi ed Armamenti navali nel 1926.

Varallo Sesia. Comune in provincia di Vercelli, sul fiume Sesia.

Combattimento di Varallo (1800). Appartiene alle guerre del Consolato francese. Il Buonaparte, valicato il S. Bernardo, aveva dato incarico al gen. Lechi di stabilire il collegamento con le truppe discendenti per la Val Toce, tenendo per direttrice di marcia la Valsesia. Superate le gravi difficoltà del cammino, la sera del 28 maggio 1800 la legione italiana del gen. Lechi raggiungeva V. ed attaccava senza esitazione 600 Austriaci, agli ordini del principe di Rohan, che vi si erano trincerati. Seguì un aspro combattimento, dal quale la legione uscì vittoriosa, catturando 340 prigionieri, alcuni cannoni e molte vettovglie. I morti furono un centinaio da parte austriaca; una quindicina da parte francese.

Varangi. Soldatesche mercenarie, provenienti dalla Scandinavia, arruolate nell'esercito imperiale greco di Costantinopoli.

Varanini (Luigi). Medaglia d'oro, n. a Milano, caduto in Cirenaica (1893-1913). Licenziato dall'istituto tecnico di Lucca in fisico-matematica, passò alla Scuola di Modena e ne uscì sottot. nel 1913, assegnato all'88° fanteria. Chiese subito di andare in Libia, passando all'87° regg. e trovando gloriosa morte, come è ricordato nella motivazione di medaglia d'oro:

« Ferito ad una spalla durante la ritirata, dimentico di sé, si adoperò incessantemente per riorganizzare la resistenza. Nuovamente ferito all'addome, non desistette dagli sforzi per riordinare i dispersi ed incontrò un soldato pure ferito, lo trasportò per un tratto, finchè cadde esausto di forze. Morì poi per la ferita all'ospedale di Cirene ». (Saf-Saf [Libia], 1° luglio 1913).



Varanini Luigi

Varano. Antica e potente famiglia italiana, originaria di Camerino. I membri principali di tale famiglia sono:

Gentile conte di Campagna. Capitano del sec. XIII, m. nel 1284. Appartenne alla parte guelfa; prese il castello di Capriglia, sconfisse Ranieri, conte di Barchi e recuperò Camerino ch'era stato occupato dai Ghibellini. Allora fu nominato capitano di guerra per due anni con autorità dittatoria, e mentre il papa, da cui dipendeva, era stato costretto dalle vicende politiche a fuggire da Roma, Gentile pensò a difendere la patria dai nemici vicini e a recuperare i castelli del territorio. Nel 1266 fu nominato podestà di Camerino.

Rodolfo. Figlio di Gentile (m. nel 1316). Fu capitano del popolo di Perugia nel 1304, appartenne alla parte guelfa e fece guerra ai Ghibellini dell'Umbria.

Gentile (m. nel 1355). Podestà di Firenze nel 1312, militò nella Marca e nell'Umbria contro i Ghibellini, e tutti gli affari della Marca si ridussero su lui quando il cardinale Bertrando, legato pontificio, dovette recarsi in Lombardia per le guerre contro i Visconti. Fu nominato da Clemente VI, nel 1332, vicario della Chiesa per Camerino.

Rodolfo. Capitano del sec. XIV (m. nel 1384). Nominato gonfaloniere della Chiesa nel 1355, battè a Castelfidardo Malatesta di Rimini, condottiero dei Ghibellini; ma poi, sorto uno screzio col governo pontificio, nel 1362 passò

al servizio della repubblica di Firenze, e l'anno seguente ebbe il generalato dai Perugini, ai quali ricuperò Monte Fontegiano, ove furono decapitati tutti i Ghibellini che lo difendevano. Nel 1370 fu fatto capitano del popolo di Firenze e poi generale delle armi della Repubblica nella guerra contro Bernabò Visconti, condotta a termine felicemente. Poco dopo fu ancora eletto generale dai Fiorentini e dalla Lega contro Gregorio XI. Ritornato il papa a Roma, il V. assunse le parti pontificie fino alla morte. Fu reputato uno dei migliori capitani del suo tempo.

Rodolfo. Signore di Camerino, m. nel 1424. Combattè contro i Malatesta e contro i Montefeltro. Fu alleato sempre di Braccio da Montone, suo genero. Dopo la morte di costui le discussioni domestiche sorte fra i suoi discendenti fecero perdere alla sua famiglia la signoria di Camerino.

Varazze. Città in prov. di Savona. Avanzi di mura merlate e torri. Fu presa dai Francesi nel 1748: la piccola guarnigione piemontese, comandata dal cav. di Saint-Oyen, venne fatta prigioniera.

I. *Convenzione di Varazze* (febbraio 1251). Pace fra Genova e Savona, che si sottomette alla prima. Questa concede a Savona una limitata autonomia, riservandosi il diritto di distruggerne le mura e colmarne i fossati.

II. *Battaglia di Varazze* (1525). Il marchese di Saluzzo, comandante l'esercito francese in Italia, aveva mandato 2000 u. in Varazze. Contro di essi Ugo di Moncada aveva armato tutte le sue galere ed era venuto ad attaccarli. Fatte atterrare a cannonate le porte della città, aveva sbarcato 4000 u. fra questa e Savona. Il marchese di Saluzzo venne a difendere la città con 2 galere, seguito ad una certa distanza da altre navi. La flotta genovese lo attaccò subito, credendo che avesse solo quelle forze, ma poi arrivarono le altre, ed essa fu costretta a ritirarsi in Genova. Allora il Saluzzo fece attaccare i 4000 u. dalle sue truppe da sbarco, mentre li bersagliava con le artiglierie delle galere: essi furono fatti a pezzi e il Moncada preso prigioniero.

Vardeu (*Ejasio*). Generale medico, n. ad Orosci nel 1867. Sottot. medico nel 1892, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 ed alla guerra Libica nella quale meritò due med. di bronzo. Nella guerra contro l'Austria ebbe una terza med. di bronzo. In P. A. S. nel 1920, venne promosso colonnello nel 1923 e magg. generale medico in A. R. O. nel 1927. Nel 1920 passò nella riserva.

Varela (o *Warele*). Pianura della Finlandia; ha dato il nome alla pace del 14 agosto 1790, fra Svezia e Russia, mediatrice la Spagna, sulla base dello « statu quo » prima della guerra. Gustavo III di Svezia non riuscì a recuperare i territori precedentemente perduti, ma ottenne l'emancipazione della Svezia da ogni ingerenza russa.

Varese. Città della Lombardia, capoluogo di provincia, presso il lago omonimo. Esistente sin dai tempi pre-romani, appartenne agli Insubri e poi a Roma. All'epoca delle invasioni barbariche vi fu eretto un castello detto di Belforte. Nell'XI secolo fu alleata a Milano contro Como, che la prese e la saccheggiò due volte: in seguito si alleò a quest'ultima e al Barbarossa. Fra il 1168 e il 1200 si rese a comune libero sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano. Nel 1240, avendo tentato di ribellarsi, fu assalita e occupata da truppe milanesi. Ai primi di settembre del

1510 venne saccheggiata dagli Svizzeri del cardinale di Sion, e l'anno seguente fu invasa e nuovamente messa a sacco dagli Svizzeri chiamati dallo Sforza.

1. *Convegno di Varese* (1285). Matteo Visconti, Simone da Locarno, Giovanni di Luino e molti fuorusciti ghibellini di Como vi si accordarono per riprendere l'offensiva contro i Torriani.

II. *Combattimento di Varese* (26 maggio 1859). Fra la notte del 23 e il mattino del 24 Garibaldi aveva passato coi Cacciatori delle Alpi il Ticino, e a sera era entrato in Varese. Saputo che l'Urban l'avrebbe attaccato il 26 con 6000 u., collocò il 1° regg. a Biumo superiore e a dominare la strada V.-Milano; il 2°, con due cp. di riserva, a Biumo inferiore; il 3° a Boscaccio e nella piazza principale di Varese. Garibaldi collocò avamposti sulle strade di



Combattimento di Varese (1859)
A, Cosenz; B, Arduino; C, Bixio; D, Medici; E, Garibaldi
(scala 1:40.000)

Milano e di Como, mandando una cp. in imboscata di fronte a Belforte e pattuglie di guide a perlustrare le strade attorno alla città. Il combattimento fu iniziato il 26 mattina dalla cp. inviata a Belforte, che riuscì dapprima a scompigliare la testa della colonna nemica. Poi l'Urbanriordinò le sue truppe, schierandole a battaglia davanti a Belforte, e facendo battere a cannonate le posizioni nemiche. Allora ordinò l'attacco in due colonne al centro, una piccola a sr. e un bgl. a dr. contro Biumo inferiore, tutte coperte da una catena di tiratori. A 50 passi i Cacciatori, come aveva loro ordinato Garibaldi, fecero fuoco, disordinando le due colonne centrali, che tornarono ancora all'attacco ma furono nuovamente disperse e messe in fuga. Frattanto la colonna di sr. veniva pure respinta e Garibaldi, fatto uscire il 3 regg. da V., ordinava l'inseguimento. I volontari entrarono così in Malnate, sgombrata dagli Austriaci, che però si schierarono nuovamente a battaglia fuori del paese, e furono attaccati immediatamente dai carabinieri genovesi. I Cacciatori frattanto si erano schierati con la dr. avanti, la sr. appoggiata a Rovera e la riserva a Malnate. Gli Austriaci, rinforzata l'ala dr., attaccarono violentemente la sr. dei Garibaldini, comandata dal Medici, dove furono mandati subito rinforzi, mentre il generale faceva ripiegare la dr. e il centro sino alle colline di Malnate e di Gurone. Lo stesso Garibaldi accorse a Rovera ove si impegnò vivissimo il combattimento; a mezzogiorno gli Austriaci erano definitivamente respinti: i Cacciatori li

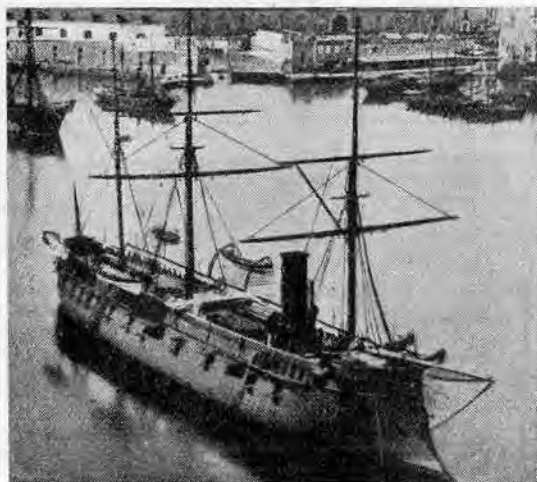
inseguirono sino al torrente Quatronna e poi Garibaldi ritornò a Varese. I volontari, che avevano combattuto dalle 5,30 alle 7 a V. e dalle 10 a mezzogiorno a Malnate, ebbero 21 morti e 63 feriti, mentre gli Austriaci perdettero circa 200 u., oltre a 30 prigionieri.



Medaglia commemorativa dell'entrata dei Garibaldini in Varese

Varese. Cannoniera in legno, varata alla Foce (Genova) nel 1860. Dislocamento tonn. 293, macchine HP. 236. Nel 1864 venne trasformata in nave cisterna. Fu radiata nel 1888.

Varese. Cannoniera corazzata, costruita in Francia ed entrata in servizio nel 1865. Dislocamento tonn. 2220, macchine HP. 951. Partecipò alla battaglia di Lissa (1866) e alla presa di Civitavecchia (1870) e venne radiata nel 1891.



Cannoniera corazzata « Varese »

Varese. Incrociatore corazzato, costruito a Livorno e varato nel 1899. Dislocamento tonn. 7350, macchine HP. 13.885. Ebbe per motto: « Valenter repenteque semper ». Fu radiato nel 1913.



Incrociatore corazzato « Varese »

Varese Vittorio. Medaglia d'oro, n. a Vercelli, m. al fronte (1884-1915). Ufficiale degli Alpini in S. E. P., guadagnò una menzione onorevole di benemerita nel terremoto del 1908. Da capitano, allo scoppio della guerra, comandò la 35ª cp. (bgl. Susa) con la quale guadagnò una medaglia di bronzo sul Mrzli, e poi contribuì efficacemente alla presa del monte Nero, all'inizio della guerra contro l'Austria. Morì per malattia nel novembre 1915, dopo di avere guadagnato la suprema ricompensa al valore con questa motivazione:

« Sebbene febbricitante, posto all'avanguardia di un attacco contro formidabile posizione nemica, guidava la sua compagnia con eroico slancio, e, caduti tutti gli ufficiali, precedendo il reparto, penetrava nei successivi forti e ben difesi trinceramenti nemici, determinando la conquista della posizione e facendo numerosi prigionieri e grosso bottino di guerra. Già distintosi in precedente azione », (Monte Nero, 31 maggio e 16 giugno 1915).



Varese Vittorio

Varfrade. Antica istituzione militare svedese, comprendente l'assieme dei corpi di arruolati volontari dell'esercito. Aveva un corpo permanente di ufficiali; la ferma degli arruolati era di 6 anni. La sua forza totale era di 5 bgl. di fanteria, 7 sqdr. di cavalleria, 16 btr. d'artiglieria, 1 reparto del genio. All'epoca della separazione della Svezia dalla Norvegia (1905) le truppe della V. servirono a formare l'ossatura dei nuovi reggimenti.

Varici (Medicina Legale Militare). Sono costituite da una dilatazione permanente delle vene, che si riscontra di preferenza agli arti inferiori. Ai sensi dell'articolo 78 dell'Elenco A, sono causa di inabilità assoluta al servizio militare « le varici degli arti inferiori quando siano notevolmente estese, molto voluminose e con molteplici e grossi nodi, oppure siano complicate da edemi o da ulcerazioni ». Invece le varici estese e voluminose degli arti inferiori, quando non raggiungano il grado contemplato dall'articolo suddetto, debbono considerarsi compatibili coi servizi sedentari, ai sensi dell'articolo 10 dell'Elenco B.

Varicoccele (Medicina Legale Militare). È caratterizzata dalla dilatazione varicosa delle vene del cordone spermatico; appare all'inizio della vita genitale ed è dovuta essenzialmente ad una predisposizione costituzionale; cause coadiuvanti sono tutte quelle che determinano iperemia dei plessi spermatici (come gli abusi venerei, l'equitazione, le marcie forzate, ecc.). Fra i soldati si osserva con frequenza, come attestano anche le statistiche operatorie degli ospedali militari, e, ai sensi dell'articolo 11 dell'Elenco B, è causa di limitazione della idoneità ai soli servizi sedentari « il varicoccele voluminoso e nodoso ».

Varignano. Località nella parte meridionale del golfo de La Spezia, sormontata da un piccolo forte che fu preso dagli Inglesi nel 1814, mentre aveva guarnigione francese. Presso la riva del mare venne costruito dapprima un lazaretto, e poscia caserme ed edifici vari per i comandi militari. Vi fu prigioniero Garibaldi nel 1862, dopo Aspromonte.

Varini (Ettore). Generale, n. a Milano nel 1867. Sottot. di cavalleria nel 1887, partecipò alla guerra Libica ed a quella contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò i cavalleggeri Vicenza e guadagnò nella guerra contro l'Au-



Varini Ettore

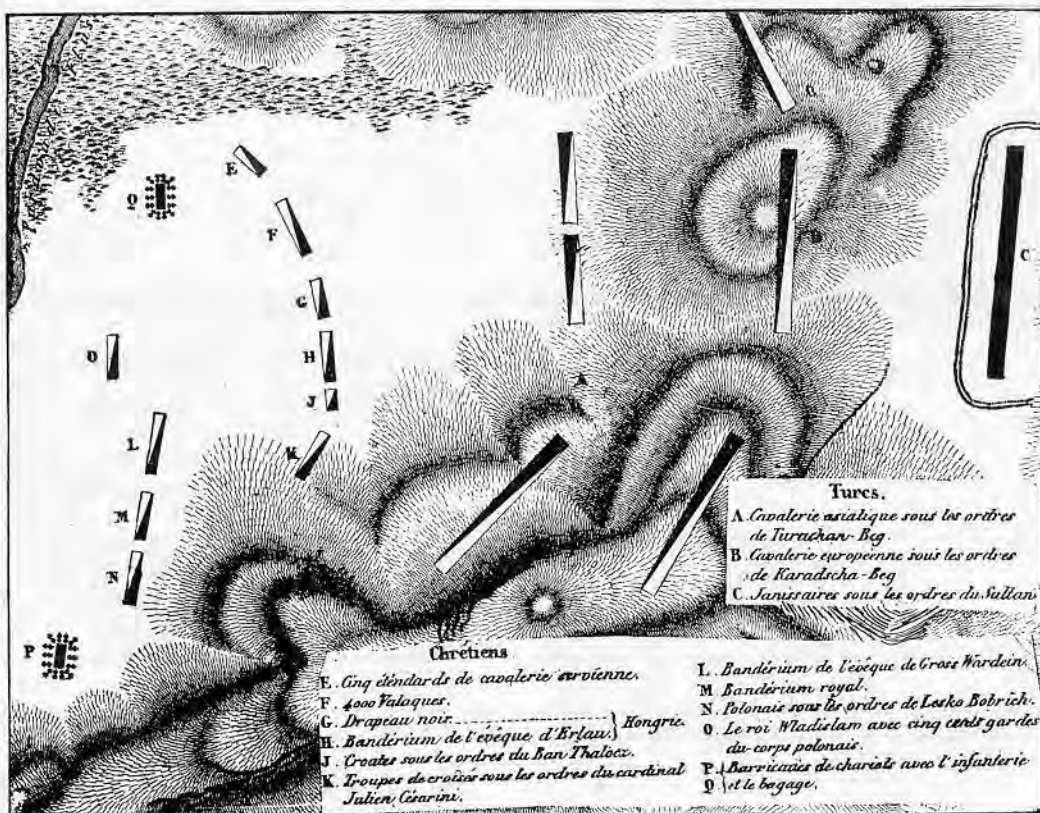
stria una medaglia di bronzo. Comandante l'VIII brigata di cavalleria e brigadiere generale nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e nel 1933 venne collocato a riposo. Nel 1923 divenne console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e comandò il 39° e poi il 25° gruppo di legioni; nel 1925 fu nominato luogoten. generale e comandò la X Zona (Roma).

Varna. Città marittima della Bulgaria, nel Mar Nero, costruita presso l'ant. *Odessus*, colonia ionica. Cadde in potere dei Turchi nel 1391, fu presa dai Cosacchi nel 1610, attaccata invano dai Russi nel 1783. Durante la guerra Mondiale venne bombardata da navi russe. Le sue antiche fortificazioni consistettero in una buona cinta di mura bizantine; i Turchi eressero oltre ad essa una nuova cinta, bastionata, con 14 piccoli bastioni muniti di fosso, e una cittadella presso il mare; dopo il 1828 costruirono 10 forti e parecchie batterie e ridotte esterne.

I. *Assedio di Varna* (1366). Fu posto da Amedeo VI di Savoia, recatosi nell'impero bizantino per liberare l'imperatore Giovanni Paleologo, prigioniero dei Turchi. Il 25 ottobre la città era investita, e il 29 i Bulgari venivano a patti col duca, il quale desisteva dall'assedio e restituiva le piazze bulgare occupate, ottenendo la liberazione del Paleologo e dei prigionieri.

II. *Battaglia di Varna* (10 novembre 1444). Fu combattuta fra gli Ungheresi, condotti dal re Vladislao e da Hunyadi, e i Turchi (oltre 100.000) comandati da Amurat II. I primi comprendevano anche elementi polacchi, e cristiani di varie nazionalità; in tutto 24.000 u. I Cristiani erano addossati al mare, avendo alle spalle V., privi di ogni via di ritirata. La lotta si iniziò al mattino ed ebbe alternative di successi e insuccessi tattici alle ali e al centro, finchè in un attacco di Vladislao alla seconda linea turca, egli rimase ucciso. Allora l'esercito cristiano, già scosso e disordinato, cercò scampo come poté nella fuga. Due grosse barricate di carri raccolsero gli ultimi combattenti, che furono sterminati: Hunyadi riuscì a salvarsi. Oltre 10.000 Cristiani perirono; le gravi perdite dei Turchi, circa 30.000 u., impedirono loro di inseguire, e il sultano portò le sue truppe ad Adrianopoli, dopo di avere ripreso V. che era caduta nelle mani di Vladislao pochi giorni prima. La sconfitta ebbe grande effetto morale, persuadendo gli Stati cristiani della difficoltà, per non dire dell'impossibilità, di cacciare i Turchi dall'Europa.

III. *Attacco di Varna* (1773). Appartiene alla guerra Russo-turca. La città era presidiata da appena 1200 Turchi. Dell'attacco fu incaricato il gen. russo Ungern, che divise le truppe in tre colonne: a dr. il gen. Reisser, a sr. il prin-



Battaglia di Varna (1444)

cipe di Anhalt, al centro lo stesso Ungern. Il 10 novembre le colonne avanzarono. L'attacco fu insufficientemente preparato dall'artiglieria, la quale rimase inattiva, mentre la fanteria avanzava senza scale né fascine sotto il fuoco micidiale dei difensori, aiutati dalla popolazione. Nonostante lo slancio delle fanterie russe l'attacco fallì: 6 pezzi, portati dalla colonna Reisser sin sotto ai fossi, dovettero essere abbandonati e la fanteria stessa fu costretta a ritirarsi, non inseguita. I Russi, già assottigliati dalle malattie, dovute al cattivo nutrimento e alle piogge che duravano da tre settimane, perdettero in sei ore di attacco un migliaio d'uomini tra morti e feriti. Non rimase al gen. Ungern che ordinare la ritirata.

IV. *Assedio di Varna* (1828). Fu posto dai Russi, che l'iniziarono il 14 luglio, ma spingendolo avanti energicamente soltanto sui primi di agosto. La piazza era difesa da 7000 Turchi con 162 cannoni, comandati da Yussuf pascià. Questi eseguì numerose sortite, e riuscì a resistere per 70 giorni. Il gen. Memicov, comandante dei Russi, ferito il 20 agosto, cedette il comando a Voronzov. La flotta russa, comandata dall'ammir. Greigh, il 7-8 agosto distrusse una flottiglia turca e cooperò all'assedio bombardando la piazza dal mare. Memicov aveva bloccato la città con una serie di ridotte chiuse, avanzando a poco a poco con gli approcci; i lavori furono accelerati dal nuovo comandante, che arrivò a disporre di 12.000 fanti, 4000 cavalli, 1200 artiglieri. Il fuoco venne intensificato dalla metà di settembre in poi, e furono fatte esplodere mine con successo. Il 10 ottobre Yussuf pascià era costretto alla resa.

V. *Convenzione di Varna* (luglio 1912). Convenzione militare serbo-bulgara, completante il trattato di Sofia del 13 marzo dello stesso anno.

Varni (Alessandro). Generale, n. a Genova, m. a Torino (1835-1914). Sottot. del genio nel 1859, partecipò alle campagne del 1860-61 e 1866 e meritò due med. d'argento e una menzione onorevole. Colonnello direttore del genio a Perugia nel 1888, passò nel 1890 a comandare il 4° genio pontieri e nel 1893 andò in P. A. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1898 e ten. generale nel 1907.

Varo (Licinio). Console romano nel 236 a. C. Nell'Italia settentrionale fronteggiò i Galli-Transalpini che avevano valicato le Alpi e poi sottomise la Corsica.

Varo Alfeno. Generale romano del I sec. a. C. Prefetto del campo sotto Fabio Valente quando Vitellio marciò dalla Germania in Italia, dopo la sconfitta di Cremona (69 a. C.) andò con coorti pretoriane a custodire i varchi dell'Appennino. Abbandonato dalle sue truppe all'approssimarsi dell'esercito di Vespasiano, riparò a Roma.

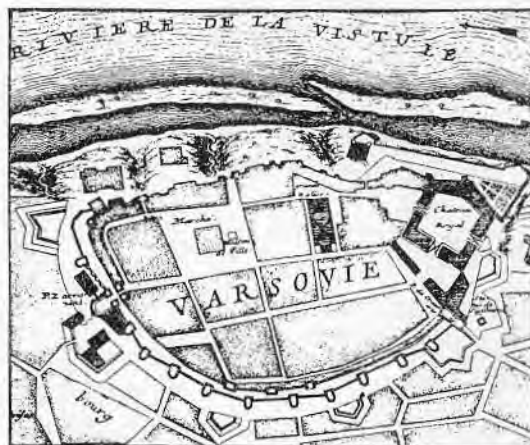
Varo Azio. Generale romano. Seguace di Pompeo, nel 49 a. C. allo scoppio della guerra Civile, comandò nel Piceno le truppe che poi l'abbandonarono all'avvicinarsi di Cesare. Con Pompeo andò in Africa e con due legioni assalì Curione presso Utica, ma fu sconfitto; prese la rinvincita mediante aiuti del re Giuba: Curione cadde in battaglia e le sue truppe furono disperse. Fu poi in Spagna e cadde nella battaglia di Munda.

Varo Quintilio. Generale romano e console nel 13 a. C. Governatore della Germania sotto Augusto, si lasciò nel 9 a. C. ingannare e sorprendere da Arminio a Teutoburgo: le sue legioni furono sterminate ed egli si uccise.

Varrone (Terenzio). Generale romano. Console nel 216 a. C., andò con Lucio Emilio Paolo nell'Italia meridionale

per combattere Annibale e lo affrontò infelicamente a Canne. Scrisse un grosso volume di biografie, « Hebdomades », fra le quali molte di guerrieri.

Varsavia. Città capitale della Polonia, sulla sr. della Vistola, con sobborgo (Praga) sulla dr. del fiume, fondata nel secolo XII, e ben presto cinta di mura che vennero più volte restaurate, e bastionate nel sec. XVI. Fu presa nel 1655 da Gustavo re di Svezia e ripresa nel 1656 dal re Giovanni Casimiro. Dopo il trattato di Tilsitt (1807) fu capitale del ducato di Varsavia, creato da Napoleone I.



Varsavia nel secolo XVIII

I. *Battaglia di Varsavia* (luglio 1656). Appartiene alla guerra della Svezia contro la Polonia. Gustavo Vasa, re di Svezia, alleato con l'elettore del Brandeburgo, mosse con questi contro V. e trovò schierato davanti al sobborgo di Praga l'esercito polacco, appoggiato da 100.000 Turchi agli ordini di Kiuprili. La battaglia durò tre giorni (18-21 luglio). Il re Giovanni Casimiro, secondato da Sobieski, da Zamoyski, da Czarnecki, si batté disperatamente, ma anche le masse turche dovettero cedere di fronte agli agguerriti battaglioni svedesi e brandeburghesi: la città cadde in potere del Vasa, che però la dovette abbandonare poco dopo.

II. *Trattato di Varsavia* (31 marzo 1683). Lega offensiva e difensiva fra Impero e Polonia, sotto la protezione del Pontefice per quanto riguarda la guerra contro i Turchi. La repubblica di Venezia accedette alla lega con trattato del 5 marzo 1684.

III. *Trattato di Varsavia* (21 novembre 1699). Fra Polonia e Brandeburgo, per il possesso della città di Elbing, occupata dall'elettore di Brandeburgo, il quale vantava un grosso credito verso la Polonia. La città rimase all'elettore.

IV. *Trattato di Varsavia* (18 novembre 1705). Fra la Svezia e il re Stanislao Leczinski di Polonia, contro la Russia e Augusto, elettore di Sassonia, per imporre a quest'ultimo di rinunciare alla corona polacca.

V. *Trattato di Varsavia* (8 gennaio 1745). Fra Inghilterra, Sassonia, Austria, Olanda, contro la Francia e la Prussia. Polonia e Russia sono invitate ad accedere all'alleanza.

VI. *Trattato di Varsavia* (24 febbraio 1768). Fra Russia e Polonia, sulla base dei trattati di Oliva e di Mosca. È concessa ai Protestanti parità di diritti coi Cattolici. La Russia acquista per opera di Caterina II un'ingerenza nelle cose polacche, fino a diventarne l'arbitra.

VII. *Trattato di Varsavia* (18 settembre 1773). È un trattato tripartito, della Polonia con l'Austria, la Prussia e la Russia, le quali le strappano il riconoscimento della cessione di parte del territorio. Il trattato rappresenta la prima spartizione della Polonia. L'Austria si impadroniva dei territori di Sandomir, di Belsk, di parte della Podolia e di parte del territorio di Cracovia; la Prussia, del territorio fino alla Netze, della Pomerelia meno Danzica, di Marienburg, di Culm; la Russia, della Livonia polacca, del palatinato di Micislav, di parte dei territori di Polotek, di Polotzk, di Witebsk, di Minsk.

VIII. *Trattato di Varsavia* (29 marzo 1790). Fra Prussia e Polonia, a garanzia dei reciproci Stati. Il trattato fu reso nullo per il fatto che il re di Prussia Federico Guglielmo non lo riconobbe quando la Russia volle intervenire a ripristinare l'antica costituzione polacca; anzi ne approfittò per preparare d'accordo con la Russia la seconda spartizione della Polonia, che avvenne nel 1793, e diede Thorn, Danzica, Varsavia alla Prussia, e il resto dell'antico regno alla Russia. L'Austria, lasciata fuori, protestò, e nel 1794 ottenne Cracovia.

IX. *Sollevazione di Varsavia* (1794). Era in città una guarnigione russa di 9000 u. comandata dal gen. Igelstroem, mentre il grosso delle forze combatteva contro Kosciutsko. Le milizie polacche e il popolo armato la mattina del 17 assalirono la guarnigione e fecero prigionieri vari distaccamenti. Una parte del presidio si ritirò subito fuori della città; il gen. Igelstroem riuscì a far ciò solo a tarda sera, dopo accanita lotta in cui perdette 2200 morti lasciando nelle mani degli insorti numerosi feriti e 11 cannoni.

X. *Investimento e presa di Varsavia* (1794). I Russi (10.000), appoggiati da 40.000 Prussiani, vollero riprendere la città e l'investirono il 7 luglio, comandati da Federico Guglielmo II di Prussia. La città era difesa da Kosciutsko, con un esercito improvvisato ma bene ordinato, e appoggiato dalla popolazione. La lotta si svolse con varie vicende, in quel mese e nel successivo: un attacco in forze essendo fallito il 28 agosto, gli Alleati decisero di ritirarsi, e il 5 settembre si allontanarono. Caterina II richiamò dalla Turchia il gen. Suvarov e gli affidò il compito di domare l'insurrezione. Egli ebbe a disposizione grandi forze, e, dopo di avere sconfitto l'esercito polacco a Macieiovice, marciò su V. per la dr. della Vistola e si schierò davanti alla città, difesa da scarse forze agli ordini del generale Wawrzecski. Il sobborgo di Praga aveva i trinceramenti guarniti da un centinaio di cannoni, custoditi dagli avanzi dell'esercito sconfitto a Macieiovice e da cittadini armati. Suvarov iniziò il fuoco il 29 ottobre. Il 4 novembre i Russi marciarono all'attacco malgrado il fuoco intenso delle milizie polacche, e riuscirono a penetrare in Praga. Il sobborgo, costruito in legno, andò in fiamme, mentre i Russi si abbandonavano a una spaventosa strage, massacrando 8000 combattenti e 12.000 abitanti. Il 6 novembre la città si arrendeva al Suvarov e tornava all'obbedienza della Russia.

XI. *Battaglia e presa di Varsavia* (6 e 7 settembre 1831). Appartiene alla guerra della Rivoluzione polacca (V. Polonia) 3° periodo. Il feldmaresc. russo Paskevich aveva raccolto sotto le mura di V. i corpi dei gen. Pahlen, Szachovskij, Kreutz, il corpo della Guardia, due corpi di cavalleria dei gen. Chilkov e Witt, e una forte riserva d'artiglieria, per procedere alla conquista della città e soffocare così la rivoluzione. Le forze russe comprendevano 118 bgl., 120 sqdr. e 386 cannoni, per un complesso di oltre 100.000 uomini. Di fronte ad esse si stendeva il campo trincerato

di V. presidiato da circa 30 mila fanti, 2400 cavalli, 92 pezzi da campagna e 126 da posizione. Le fortificazioni di V. erano state create durante la guerra stessa, secondo il piano progettato fin dall'inizio della rivoluzione da una commissione di ingegneri presieduta dal gen. Malecki, e comprendevano tre cinte di opere esterne, disposte a semicerchio con diametro la Vistola, per la difesa dei lati nord, ovest e sud della città. Anche le vie e le case erano in parte sistemate a difesa. Le forze della difesa furono distribuite in tre settori: a dr. la 3ª divis. (Dembinski); al centro la 1ª (Ribinski); a sr. la 4ª (Milberg) e la divis. di cavalleria Jagmin. Le forze dei settori del centro e di sr. erano riunite sotto il comando del gen. Uminski ed ammontavano a circa 20 mila u. e 1500 cavalli. Le artiglierie leggere erano raccolte agli ordini del gen. Bem; quelle pesanti erano distribuite fra le tre linee: 30 bocche da fuoco sulla prima, 78 sulla seconda e 18 sulla terza. La sera del 5 settembre Paskevich dispose le sue forze su di un ampio semicerchio: il giorno 6 settembre i Russi mossero all'attacco, preparato da violento fuoco d'artiglieria,



Battaglia di Varsavia (1831)

su tre colonne, contro le opere di Wola, debolmente presidiate, e le conquistavano, dopo accanita lotta, verso le 11 del mattino. Quindi procedevano su Czyscie. Alle 15 i Polacchi contrattaccarono in direzione di Wola, ma vennero respinti. A sera, i Russi erano padroni di tutta la prima linea di difesa dei Polacchi. Nel mattino del 7 il gen. polacco Krukowiecki entrò in trattative, le quali fallirono: verso le 15 la lotta si riaccendeva; il gen. Paskevich, ferito, cedeva il comando al gen. Toll. Sull'ala sr. dei Russi, due loro attacchi furono sanguinosamente respinti. Ma presso Czyscie la seconda linea polacca veniva sfondata, e subito dopo i Russi dilagavano attraverso la breccia, attaccando e prendendo rapidamente le ridotte della terza linea. Episodi di isolate resistenze dei Polacchi si protrassero fino a notte. Ma infine gli avanzi del loro esercito abbandonarono V. che la mattina dell'8 fu occupata dai Russi. Gravi le perdite nella battaglia: per i Russi, 10.000 u., e per i Polacchi, 9000 u. e tutta l'artiglieria. La battaglia mise i Polacchi nell'impossibilità di continuare la lotta.

XII. *Trattato di Varsavia* (10 giugno 1849). Fra Austria e Russia. Quest'ultima presta all'altra il concorso delle proprie armi per reprimere la rivoluzione ungherese.

XIII. *Battaglia di Varsavia* (1920). Appartiene alle guerre dei Bolscevichi (V.). Le forze bolsceviche del nord, comandate dal gen. Tukacevskij, comprendenti quattro armate a cavallo della strada Bialystok-Varsavia, con due gruppi di cavalleria, avanzarono in principio d'agosto su V., mentre le armate polacche del nord ripiegavano verso la testa di

ponte della capitale. Il maresc. Pilsudski, comandante in capo dei Polacchi, determina di cercare in una battaglia decisiva la disfatta della parte principale delle forze nemiche — quella del nord — e per ottenere la superiorità numerica da questa parte riduce ad una sola armata la massa del sud, che ha per compito di coprire la Galizia, e, in caso estremo, almeno Leopoli.

Il concetto della battaglia è di resistere in corrispondenza del fronte Ostrolenka-Novo-Georgievsk-testa di ponte di Varsavia-media Vistola, e di manovrare contro l'ala sr. di Tukacevsky e le sue terga con una massa raccolta nella regione della Wieprz. Quando questa massa sfererà il suo attacco, anche la massa difensiva passerà alla controffensiva. I conseguenti movimenti vengono attuati senza inconvenienti, tranne per una delle due armate, che devono concentrarsi nella valle della Wieprz, la quale ha la sua marcia ritardata dalla pressione del nemico sull'alto Bug, e tranne per le forze che avrebbero dovuto occupare Ostrolenka, che, continuamente premute dal nemico, non soltanto perdono tale località, ma devono ripiegare fino a Novo Georgievsk. Il generale bolscevico si era proposto di aggirare le forze che stavano ritirandosi su V., andando a traversare la Vistola a valle di Novo Georgievsk. La nazione polacca aveva ricevuto i suoi soldati in ritirata rianimandoli, trasfondendo in essi la fiducia nella vittoria: ciò esercitò una salutare reazione nello spirito di quelle truppe. La battaglia dura dal 13 al 18 di agosto: con alterna vicenda si combatte difensivamente fino al giorno 16, ma in complesso le truppe polacche conservano le loro posizioni, esaurendo le forze combattive dei Bolscevichi. Fin dal 16 comincia lo sviluppo della manovra controffensiva con l'avanzata verso nord della massa della Wieprz, cui armonicamente fa seguito quella delle armate del centro. Il risultato di questa manovra è completo: le forze bolsceviche riunite di fronte alla testa di ponte di V., saputo che il nemico minaccia la loro ritirata, cercano nella fuga la loro salvezza. Alla battaglia non parteciparono le migliori truppe bolsceviche operanti sulla dr. del Bug, parte delle quali si erano spinte fino a Thorn. Il comando supremo polacco vorrebbe tagliare le forze bolsceviche della Russia ed addossarle alla frontiera della Prussia Orientale e perciò ogni armata fa fronte a nord e marcia diritto fino al limite consentito dalle forze degli uomini e dei cavalli. Sorprendente è la velocità d'inseguimento di cui diedero prova le truppe del maresc. Pilsudski. Taluna grande unità percorse 300 chilometri in nove giorni, sostenendo anche combattimenti. Le truppe dell'ala dr. bolscevica, fra cui la cavalleria del Budenny, cercarono d'aprirsi un varco, ma in parte vennero prese, in parte passarono nella Prussia orientale. 70.000 prigionieri, 200 cannoni, 1000 mitragliatrici, questo è il bottino dell'esercito polacco nella battaglia di Varsavia.

XIV. *Trattato di Varsavia* (6 novembre 1921). Fra Polonia e Cecoslovacchia, per reciproca garanzia dello « statu quo » territoriale.

XV. *Trattato di Varsavia* (19 aprile 1926). Fra Polonia e Romania, di mutua garanzia per le loro frontiere orientali.

Vasa. Nome di una dinastia svedese, il cui fondatore fu Gustavo Eriksson, che rese alla Svezia la sua indipendenza. La famiglia diede sette re alla Svezia e tre alla Polonia. I membri principali di questa famiglia sono:

Gustavo I (1496-1560). Costretto a fuggire a Lubecca, vi trovò appoggi, e, introdottosi nella Svezia, rinfocolò l'odio dei compatriotti contro lo straniero, marciando nel 1525 contro Stoccolma, che cinse d'assedio impadronendosi. Es-

sendo stato proclamato re dagli Stati generali, dichiarò decaduto Cristiano dal trono di Svezia ed intraprese il riordinamento dello Stato. Lottò a lungo per reprimere gli esorbitanti privilegi della nobiltà e dei vescovi ai quali tolse i castelli che possedevano. Ritornata la quiete all'interno, mosse guerra alla Russia con la quale però nel 1559 concluse una tregua di 40 anni. Portata la Svezia al rango delle più potenti nazioni europee, abdicò a favore del figlio.

Carlo IX (1550-1611). Ultimogenito di Gustavo I, fu reggente alla morte di Giovanni (1592) e scacciò nel 1598 il nipote Sigismondo (già re di Polonia). Nel 1604 si fece nominare re di Svezia. Per questo la Svezia ebbe a sostenere con la Polonia una lunga serie di guerre che complessivamente durarono circa 60 anni; egli batté Cristiano IV di Danimarca che gli aveva mosso guerra per la Lapponia e quindi, approfittando delle guerre civili che dilaniavano la Russia, ne conquistò diverse provincie.

Vasa bellica (anche *Vasella*). Nome con cui alcuni scrittori della bassa latinità indicarono le navi da guerra, e dal quale venne *vascello*. Nei libri sacri furono talora chiamate V. le armi.



Vascello inglese della prima metà del sec. XVII

Vascello. Nave da guerra della marina velica, di grande portata, armata di almeno 80 cannoni. Il primo V. a due ponti fu costruito in Inghilterra verso il 1509, per ordine di Enrico VII. In Francia, nel 1610, un costruttore fran-



Vascello francese della fine del secolo XVII

cese aprì per primo i portelli nei fianchi e nelle pareti dei castelli delle navi, e nacquero così le navi di linea a



Distintivo ufficiale di vascello

1, 2, 3 btr. e cioè le fregate e i V. a 2 e 3 ponti, che poi, secondo la loro potenza di armamento, furono classificati in V. di 1^o, 2^o, 3^o e 4^o rango. In seguito ne furono costruiti di quelli detti misti, a vapore e a vela, e corazzati. Con l'abolizione della vela della marina da guerra, scomparvero anche i vascelli, i quali furono, verso la metà del secolo XIX, a poco a poco sostituiti dalle navi di linea corazzate di grande tonnellaggio (V. Nave).



Vascello inglese del sec. XVIII (Victory)

Vasco (Giovanni). Generale, n. a Chivasso, m. a Torino (1815-1897). Sottot. di cavalleria nel 1836, partecipò alle campagne del 1848, 1849 e 1859 e guadagnò a Montebello la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1860, ten. colonnello, costituì e comandò il regg. Guide. Colonnello comandante i lancieri di Novara nel 1861, fu capo di S. M. del dip. di Milano nel 1866. Magg. generale comandante mil. della provincia di Torino nel 1867, andò a riposo nel 1870.

Vasilico (Giuseppe). Generale medico, n. a S. Maria Piave nel 1861. Sottot. medico nel 1887, partecipò alle campagne d'Eritrea dal 1887 al 1896, alla guerra Libica ed a quella contro l'Austria. Colonnello nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920; nel 1928 vi fu promosso magg. generale.

Vasoff (Giorgio). Generale bulgaro, n. nel 1860. Nel 1886 prese le parti del principe di Battemberg, e, quando questi abdicò, passò in Prussia dove prestò per dieci anni servizio militare. Tornato in patria, fu nominato comandante del Genio e dal 1904 al 1908 fu ispettore di quest'arma. Nelle guerre Balcaniche fu a capo delle comunicazioni e trasporti e comandò il settore orientale nell'attacco contro Adrianopoli, guadagnandovi il grado di ten. generale. Scrisse varie opere di carattere storico-militare.

Vasoff Vladimiro. Generale bulgaro, n. nel 1867. Sottot. nel 1887, divenne generale nel 1915. Partecipò alle guerre

Balcaniche e a quella Mondiale: in questa comandò la 9^a divis. di fanteria e si distinse nel settore di Doiran.



Vasoff Giorgio



Vasoff Vladimiro

Vassalli (Giovanni). Generale, n. e m. a Torino (1828-1888). Tenente d'art. nel 1848, partecipò alla guerra in Crimea. Nella campagna del 1859 meritò la menzione onorevole e la croce di cav. dell'O. M. S. ed in quella del 1860-61 la med. d'argento e la croce d'uff. dell'O. M. S. Colonnello nel 1868, fu direttore d'art. a Mantova e a Genova e nel 1880 divenne nella riserva magg. generale.

Vassalli Giulio Cesare. Generale, fratello del precedente, n. e m. a Torino (1834-1910). Sottot. dei bersaglieri nel 1856, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866. Meritò nei moti di Palermo (1866) la menzione onorevole. Colonnello nel 1882 comandò il 46^o fanteria e nel 1883 l'11^o bersaglieri. Magg. generale comandante la brigata Alpi nel 1891, andò in P. A. nel 1897. Nel 1898 fu promosso magg. generale e nel 1900 passò nella riserva.

Vassallo. Possessore di terre feudali, dipendente da imperatori o da re, al quale prestava giuramento, con obbligo di servizio in guerra, sia personalmente, sia conducendo un dato numero di dipendenti. Era titolo di nobile o di gentiluomo, sia d'alto rango, come i duchi, marchesi, conti, baroni, abati, ossia « V. regii, o maggiori » o di rango inferiore, suddiviso in due categorie, dei Valvassori maggiori e minori: la prima, dipendente dalle categorie dei V. regii, aveva a sua volta alle proprie dipendenze la seconda. Il servizio mil. con le chiamate dei V., scomparve in fine del XVI e in principio del XVII secolo.

Vassallo Michele. Generale, n. a Genova, m. a Milano (1839-1906). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1892, comandò il distretto mil. di Torino e nel 1897 andò in P. A. Nel 1902 fu promosso magg. generale nella riserva.

Vassallo di Castiglione Emanuele. Generale, n. a Torino nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, divenne colonnello nel 1917. Nella guerra contro l'Austria comandò il 25^o art. e meritò la med. di bronzo. In P. A. S. nel 1920, promosso gen. di brigata nel 1928, nel 1933 passò nella riserva.

Vasto (ant. Istonio). Comune in prov. di Chieti, a poca distanza dal mare. Nel 493 Teodorico lo cinse di mura. Nei primi anni del secolo XIII Guglielmo Scillata vi fece erigere un castello che nel 1439 il capitano di ventura Giacomo Caldora munì di alta torre e di artiglierie. Rovinato dal popolo dopo l'assedio del 1464, fu ricostruito nel secolo XVIII e finito nell'ottobre del 1713. — Sottomessa da Roma, che prima di conquistarla dovette sostenere dal 319 al 305 a. C. una lunga guerra coi Frentani, V. partecipò alla lega Sociale, abbandonandola però non molto tempo dopo. Avendo parteggiato per Mario, Silla le atterrò le mura. Nell'802 i Franchi vi posero l'assedio e dopo lunga

resistenza la presero d'assalto, mettendola a ferro e fuoco e distruggendola completamente. Il 2 maggio 1537 fu saccheggiata ed incendiata dagli Ungari. Nel 1594 i Crociati, riuniti presso la foce del Sangro, prima di imbarcarsi per l'Oriente misero a sacco V. e altre città litoranee. Nel 1545 se ne impadronì Raimondo Caldora e nel 1552 fu saccheggiata dalla compagnia di ventura di Fra' Moriale e Corrado Lupo. Tre anni dopo subì la stessa sorte da parte del conte Lando. Nel 1422 fu presa da Giacomo Caldora. Il 1° agosto del 1566 un'armata turca di 105 galere, comandata da Piali pascià, sbarcò presso V., asportò dal castello 50 pezzi d'artiglieria e saccheggiò la città, incendiandola: oltre 200 cittadini furono uccisi. Nella notte del 14 giugno 1590, 600 banditi di Marco Sciarra, fuggiti dagli Stati romani, con l'aiuto di alcuni abitanti scalarono un bastione e penetrarono in città, mettendola a sacco. Nel 1798 fu occupata dai Repubblicani, ma il 2 febbraio 1799 vi scoppiò una rivolta che durò parecchi giorni: la plebe commise atrocità e saccheggi, massacrando oltre 200 cittadini: il 1° marzo la ribellione fu repressa dal gen. Goutard.

Assedio di Vasto (1464). L'anno precedente Antonio Caldora, ai servigi di Giovanni di Calabria contro il re Ferdinando I, aveva occupata la città. Saputo che lo stesso re veniva ad assediare, egli vi pose un forte presidio, ritirandosi con pochi dei suoi nel castello di Civitaluparella, ritenuto inespugnabile. Il re iniziò le operazioni d'assedio, ma dovette allontanarsi quasi subito, perchè i 60 cannoni del castello battevano efficacemente le sue truppe. Allora egli le accampò fuori tiro del nemico e iniziò il blocco. Il Caldora per vie sotterranee vi rientrò per incoraggiare gli abitanti; ma questi, tormentati dalla fame, gli si ribellarono, lo fecero prigioniero e aprirono le porte al re che entrò in città dopo 40 giorni d'assedio.

Vasvar. V. Temesvar.

Vauban (Sebastiano Le Prestre de). Ingegnere militare francese (1633-1707). Perfezionò l'arte della fortificazione, lavorò in 300 fortezze, ne costruì 33 nuove, partecipò a 140 combattimenti e diresse 53 assedi. Diede al duca di Savoia i disegni delle fortificazioni di Verrua, Vercelli, Torino, e cominciò quelle di Fenestrelle. Nel 1703 fu nominato maresc. di Francia. Lasciò molte opere, fra cui: « Istruzione sulla condotta degli assedi »; « Dell'oppugnazione delle piazze »; « Delle mine »; « Memorie di statistica »; « Nuova maniera di fortificazione ».

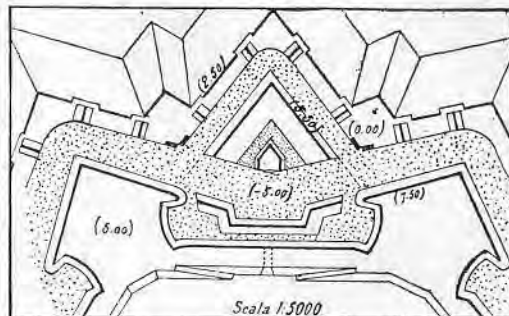


Vauban Sebastiano

Egli propose ed applicò un metodo nuovo di attaccare le fortificazioni, il quale metodo, con poche modificazioni, durò fino ai nostri giorni, e generalizzò il tiro d'infilata a rimbalzo, già proposto dall'italiano Tartaglia. Inoltre egli voleva che nel porre in istato di difesa una piazza forte si unisse alla medesima una vasta zona di terreno cingendola con un trinceramento continuo di carattere campale (al modo dei campi legionari romani), giustificando il nome di « campo trincerato » dato a quella zona. Con ciò si proponeva di raccogliere nelle piazze un buon nerbo di truppe, colle quali poter dare un carattere offensivo alla piazza e prolungarne la difesa. Ma tale concetto non fu attuato che

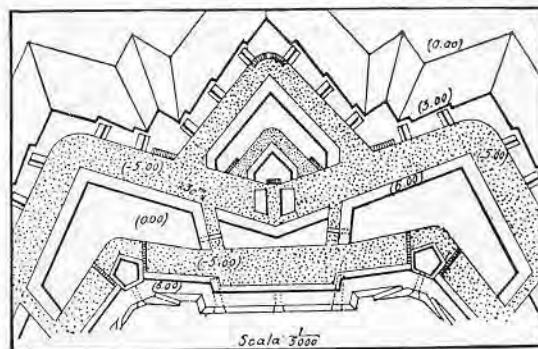
più tardi, al principio del secolo XIX, ingrandendolo naturalmente per tener conto delle mutate condizioni delle armi e dei modi di guerra.

Nelle fortezze costruite o migliorate dal V. si trova grande varietà di forme. Dopo la sua morte però, per meglio insegnare ai giovani ingegneri le applicazioni da lui



Primo metodo del Vauban

fatte nell'arte fortificatoria, si immaginò di raggruppare i suoi tracciati in tre gruppi, che furono detti « tracciati o metodi di Vauban ». Di questi il secondo ed il terzo si rassomigliano alquanto. Nel primo i bastioni sono ampi, i fianchi curvilinei con orecchione, oppure rettilinei con direzione intermedia fra le normali alla cortina ed alla linea di difesa. I muri di scarpa sono ad alto rivestimento. Le opere addizionali sono le seguenti: tenaglia a fronte bastionato o a rientrante semplice o a rientrante smussato; rivellino a lunetta colle facce dirette a m. ro dagli angoli di spalla; ridotto del rivellino, pure a lunetta, costituito da un semplice muro con fosso, strada coperta con piazze d'armi rientranti e alcune traverse. Il V. fa in qualche caso uso di cavalieri e di alcune opere addizionali esterne, aderenti od avanzate. Quanto ai trinceramenti interni, egli contava di erigerli al momento del bisogno. La comunicazione attraverso il fosso era fatta colla doppia capponiera scoperta. Sul tipo ora descritto il V. costruì molte fortezze, ma, verso la fine della sua carriera, quando la sorte delle armi cominciava ad essere avversa alla Francia e tali fortezze cadevano facilmente nelle mani del nemico, dovette



Terzo metodo del Vauban

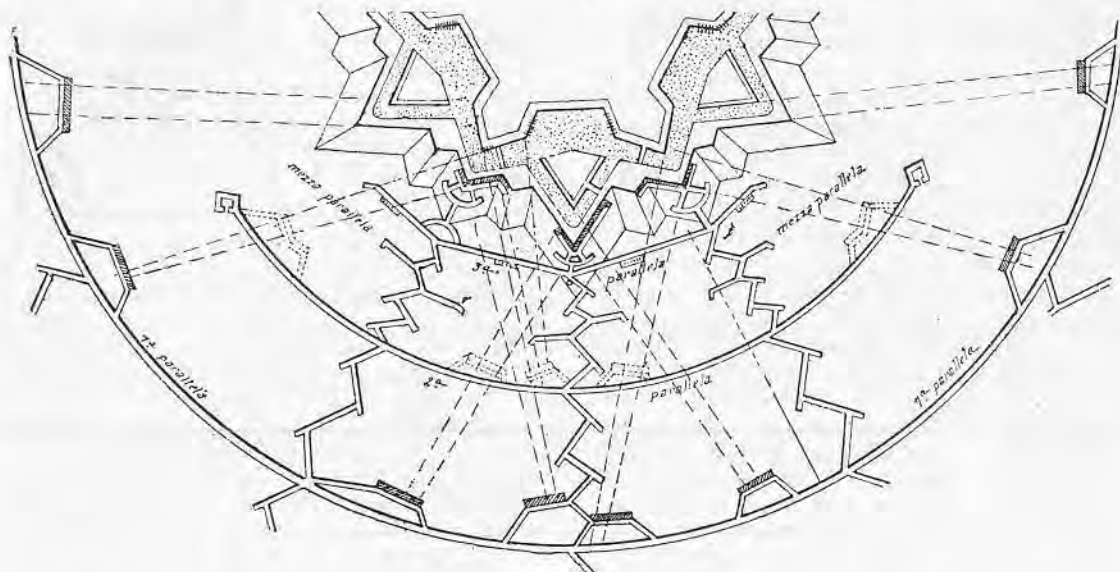
convincersi di alcuni loro difetti, soprattutto della mancanza di trinceramenti interni permanenti, e provvedere al loro miglioramento. Così ebbero origine gli altri due metodi, il terzo dei quali, detto anche di Neuf-Breisach, presenta i seguenti caratteri: 1°) una nuova cinta che fa l'ufficio di trinceramento interno; 2°) fianchi bassi casamattati che danno tiri radenti sul fondo del fosso; 3°) muri di

scarpa a mezzo rivestimento. In questo metodo si hanno due cinte: quella interna, o magistrale, costituita da fronti bastionati a corta perpendicolare, con torri casamattate ai salienti, la quale fa da elemento di sicurezza; quella esterna, formata da ampi bastioni (o controguardie rispetto alla cinta interna) e dalla tenaglia, che costituisce il principale elemento di combattimento. Il rivellino è più ampio che non nel primo metodo, avendo le facce dirette a 30 metri dagli angoli di spalla, ed è munito di ridotto, con profilo ordinario. La strada coperta ha un maggior numero di tra-

Vaubois (*Belgrand, Claudio, conte di*). Generale francese (1748-1839). Ufficiale d'art., combatté sulle Alpi nel 1793. Fu poi all'assedio di Lione, si distinse ad Arcole, seguì Napoleone in Egitto e difese Malta capitolando onorevolmente nel 1800. Nel 1817 andò a riposo.

Vauchamps. Comune della Francia, nel dip. della Marna.

Combattimento di Vauchamps (1814). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo i combattimenti di Mont-



Attacco alla Vauban

verse. Le controguardie, la tenaglia e il rivellino hanno il muro di scarpa a mezzo rivestimento, mentre la cinta magistrale ed il ridotto di muratura hanno ancora il rivestimento alto. Il secondo metodo differisce dal terzo solo per avere la cinta primaria un tracciato rettilineo fra le torri, le quali sono piene anziché casamattate. Ai fronti di Vauban sono attribuiti i difetti di avere tutte o parte delle murature scoperte e gli angoli di cortina soggetti ad essere imbrecciati con tiri passanti fra la tenaglia ed i fianchi dei bastioni-controguardia. Nel terzo metodo sono da criticarsi le casamatte delle torri mal costruite, ciò che fu causa che, in seguito, gli ingegneri della Scuola francese ne evitassero l'uso.

Attacco alla Vauban. Per evitare gli inconvenienti riscontrati nei metodi usati fino al suo tempo, il V. concretò un nuovo metodo d'attacco basato sui seguenti criteri: 1°) distribuire razionalmente le batterie e collocarle in modo da farne convergere il tiro sulla piazza per produrvi, sin dall'inizio delle operazioni, gravi danni, smontarne le artiglierie e scuotere la resistenza; 2°) riunire i diversi attacchi, che prima procedevano slegati, mediante un sistema di trincee, da lui dette piazze d'armi o parallele, che sviluppavano a varie distanze la piazza, proteggessero le batterie e servissero a contenere le truppe di sostegno dei lavoratori; 3°) impadronirsi successivamente del terreno antistante alle opere, ponendosi subito in condizione di poter opporre valida resistenza contro i ritorni offensivi del difensore e non arrischiare attacchi di viva forza che quando ne fosse probabilissima la riuscita. (V. anche *Assedio*).

Vauban (Forte). V. Luigi.

mirail (11 febbraio) e di Château-Thierry (12 febbraio), il Blücher accorse verso Montmirail coi corpi dei gen. Kleist e Kapzewisch (circa 30.000 uomini). Il maresc. Marmont si ritraeva, dinanzi a forze superiori verso Montmirail, prevenendone Napoleone, che vi accorse nella notte sul 14 da Château-Thierry col corpo del Ney e con la Guardia. Avvenuta la congiunzione delle forze, al mattino del 14 i Francesi avanzarono contro i Prussiani che s'erano raccolti a V. e mentre il Marmont attaccava il villaggio a cavallo della grande strada di Châlons, seguito dalla Guardia, la cavalleria di Grouchy, al coperto dai boschi, muoveva all'aggrimento nella zona a sud della strada. Erano circa 18.000 uomini contro forze quasi doppie. Dopo due ore di combattimento vivace, premuto sulla fronte e sul fianco sr., il Blücher cedeva terreno perdendo un migliaio di prigionieri. La ritirata effettuavasi ancora in ordine, quando il Grouchy eseguiva una nuova carica su più largo giro, piombando sul rovescio della colonna fra Champaubert ed Etoges. Oltre 2000 uomini e 4 pezzi erano così tagliati fuori e costretti ad arrendersi, mentre la fanteria francese puntava su Fromentières, e, coadiuvata dagli squadroni assegnatili, vi faceva molti prigionieri. Il Blücher, con avveduta azione di comando, riusciva tuttavia a regolare la ritirata ulteriore con metodo, profittando degli appigli tattici immediati; ma il fuoco dell'artiglieria della Guardia, che batteva in pieno le dense colonne avversarie, e un nuovo intervento della cavalleria del Grouchy presso Champaubert, mise i Prussiani nel più gran disordine. Infine il sopravvenire della cavalleria della Guardia completò il disastro: nella mischia rischiarono di soccombere o cadere prigionieri il principe Augusto di Prussia, il Blücher e i generali Kleist

e Kapzewitsch, che riuscirono solo a scampare col favore dell'oscurità e della confusione generale. Temendo pericolosi disguidi dei propri sqdr. nell'oscurità, il Ney fece suonare l'adunata; ciò rese possibile a tre regg. di cavalleria prussiana e ad alcuni bgl. russi di aprirsi il varco verso Etoges, oltre il quale il Blücher sperava rannodare i suoi. Ma il Marmont, assaltando furiosamente quell'abitato, ne scacciò la retroguardia avversaria facendovi 500 prigionieri e catturando 8 pezzi. Nella notte seguì la confusa ritirata delle forze del Blücher, che si tradusse in una vera fuga su Châlons. La giornata costò agli Alleati forse 8000 caduti, 5000 prigionieri e 20 pezzi; i Francesi denunciarono le proprie perdite in circa 600 uomini.

Vauchelles. Comune della Francia, nel dip. del Nord.

Tregua di Vauchelles (5 febbraio 1556). Conclusa per 5 anni fra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Enrico II. I contraenti rimanevano in possesso di quanto avevano conquistato. La tregua durò poco più di un anno.

Vaudoncourt (*F. Guglielmo, barone di*). Generale e scrittore mil. francese (1772-1845). Arruolatosi nell'esercito francese, divenne generale. Nel 1797 organizzò l'art. dell'esercito cisalpino e rese buoni servigi in Italia. Nella campagna di Russia rimase prigioniero. Nel 1825 fondò il « Giornale delle scienze militari »; pubblicò: « Storia politica e militare del principe Eugenio »; « Memorie per servire alla storia della guerra del 1812 »; « Storia delle campagne d'Italia del 1813-14 »; « Storia delle campagne del 1814-15 in Francia »; « Memorie sulle isole Ioniche ».

Vecchi (*Candido Augusto*). Colonnello, n. a Fermo, m. ad Ascoli (1810-1869). Nel 1848 partecipò alla guerra e poi fu con Garibaldi a Morazzone, seguendolo a Roma nel 1849, pur conservando il grado di capitano dell'esercito sardo. Nella sua casa a Villa Spinola si stabilì il quartier generale garibaldino prima della partenza dei Mille: egli fu da Milazzo al Volturno aiutante di campo di Garibaldi; nel 1866 lo fu del gen. Avezzana. Fu deputato al Parlamento per Cerignola (VIII) e per Ascoli (IX legislatura). Pubblicò: « Memorie di due anni: 1848-1849 ».

Vecchi Augusto Vittorio. Scrittore militare, figlio del precedente, n. a Marsiglia, m. a Forte dei Marmi (1842-1932). Guardiamarina nel 1861, combatté a Lissa, e si segnalò nella repressione della sommossa di Palermo guadagnando la medaglia di bronzo. Nel 1872 lasciò la marina, si diede al commercio, poi all'insegnamento e alle lettere. Con lo pseudonimo di « Jack la Bolina » scrisse fra altro: « Saggi storico marinai »; « Bozzetti di mare »; « Leggende di mare »; « Memorie di un luogotenente di vascello »; « La guerra sul mare »; « Storia generale delle marine militari »; « L'arcipelago toscano »; « La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi »; ecc.

Vecchi nob. Agamennone. Medaglia d'oro, n. a Cremona, caduto a Gorizia (1872-1916). Uscito dalla Scuola mil. di Modena, fu nominato sottot. di fanteria nel 1° regg. dal quale passò al 28° con la promozione a capitano. Combatte sul Sabotino, nel 1915, guadagnò una med. di bronzo. Nel luglio 1916 assunse il comando del 2° bgl. di quel reggimento, e trovò gloriosa morte come è ricordato nella motivazione con cui venne concessa alla sua memoria la med. d'oro:

« Con alto e cosciente senso della responsabilità del comando, convinto dell'efficacia dell'esempio, postosi in testa alle ondate di attacco del suo battaglione, in soli quaranta minuti, con impeto travolgente superava tre ordini di trin-

ceramenti, paralizzando l'azione del nemico colla fulmineità irrompente dell'attacco. Perseverando nell'azione per rendere ancora più brillante e decisivo il successo conseguito, colpito a morte da granata nemica, lasciava la nobile vita sul campo con tanto valore conquistato ». (Gorizia, agosto 1916).



Vecchi Augusto



Vecchi Agamennone

Vecchio (*Clemente*). Generale, n. a Bellinzago, m. a Parma (1860-1931). Sottot. dei granatieri nel 1883, partecipò alle campagne eritree del 1895-96 ed a Cassala meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1915, ebbe il comando del 40° fanteria e con esso entrò in guerra contro l'Austria. Comandante la brigata Pisa alla fine del 1915 e magg. generale nel 1916, andò in P. A. in detto anno. Nella riserva nel 1920, vi divenne gen. di divis. nel 1923.

Vectier (*de Veuillet, Eduardo*). Generale, m. nel 1787. Cornetta in cavalleria nel 1726, coi Dragoni Regina si segnalò a Camposanto. Colonnello nel 1762, fu comandante mil. di Asti e venne promosso magg. generale nel 1774. Luogoten. generale nel 1777, fu governatore di Asti.

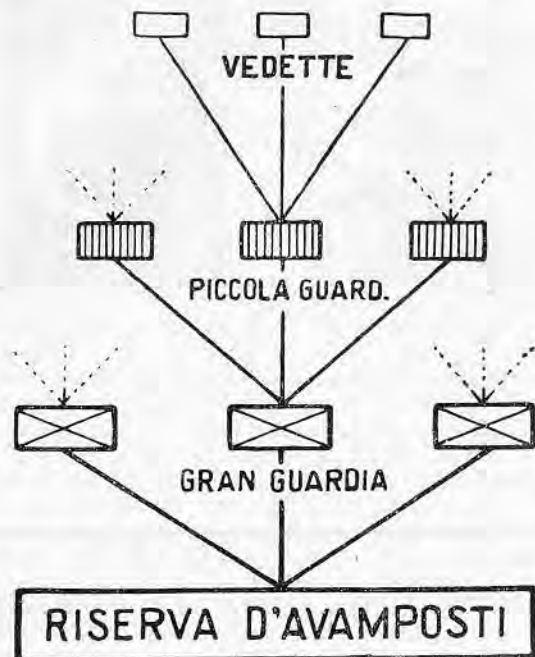
Vedel (*Domenico Enrico*). Generale francese (1773-1848). Nel 1790 in Corsica combatté contro gli Inglesi. Partecipò alle campagne d'Italia del 1796-97; nel 1800 prese parte alla difesa del Tonale e da colonnello fu all'assedio di Ulma. Guadagnò il grado di generale di brigata ad Austerlitz. Generale di divis. nel 1813 fu in Italia. Dopo la restaurazione ebbe il comando del dip. della Manica. Alla venuta dei Borboni lasciò il servizio. Scrisse un « Cenno delle operazioni militari nella Spagna nel giugno e luglio 1808 ».

Vedetta. Sentinella posta prossimamente al nemico, in comunicazione con segnali e con la voce con le piccole guardie. Può essere semplice o doppia. Nella cavalleria, se



Vedetta in montagna

è composta di due uomini, uno di essi osserva, l'altro esplora intorno. La *V.* deve vedere e non essere veduta. Nella guerra Mondiale era prescritto, sul fronte italiano, come sugli altri, che fosse sempre doppia: doveva stare nella trincea più avanzata o sul davanti di essa, in ripari robusti e dissimulati, provvista di bombe a mano e di razzi



Sistemazione delle vedette

o pistole Very, e in collegamento mediante campanelli con la piccola guardia; veniva generalmente cambiata ogni due ore. (*V. Avamposti e Sentinella*).

In marina la *V.* è il marinaio cui è affidato il compito di esplorare dall'alto degli alberi della nave o delle più elevate sue sovrastrutture, per scoprire e segnalare l'eventuale presenza di navi, o di isole, o di fari, o di relitti; ossia ciò che può interessare la rotta e la sicurezza della nave.

Vedetta. Tipo di nave destinata a spiare le mosse del nemico; a scoprire e distruggere campi di mine dal medesimo disseminati sulle vie di accesso ai porti, o negli stretti, o nei punti di obbligato passaggio, ecc.; a proteggere sbarramenti od ostruzioni; a sorprendere e distruggere i sommergibili nemici. Per il primo di questi compiti corrisponde all'«avviso» delle marine d'anteguerra. La Francia ha costruito dal 1930 in poi un tipo di nave vedetta lanciatorpedini, sul tipo presso a poco dei mas.

Vedetta. Avviso, di 828 tonnellate, macchine 661 HP., costruito a Genova, entrato in servizio nel 1866, radiato nel 1903: lunghezza m. 56, larghezza 8,25. Fu la prima nave italiana costruita in ferro.

Vedova di militari. In Italia la *V.* di un militare contro la quale non sia intervenuta sentenza di separazione di corpo per colpa sua, ha diritto ad una parte della pensione già spettante al marito, o che a lui sarebbe spettata, purché quando questi cessava dal servizio attivo, dalla disponibilità, o dalla aspettativa, fossero trascorsi almeno due anni dall'avvenuto matrimonio, oppure fosse nata prole. La *V.* perde la pensione qualora passi ad altre nozze. La quota di pensione di massima è eguale al terzo di

quella di cui godeva il marito. Se egli però ha perduto la vita in servizio comandato, la pensione sarà pari alla metà di quella che sarebbe spettata al marito.

Veduti (Martino). Medaglia d'oro, n. a Pavullo nel 1894. Lasciati gli studi ginnasiali nel 1912, si arruolò nei RR. CC. e allo scoppio della guerra era brigadiere. Nel 1916 per malattia fu allontanato dalla zona di guerra, dove prestava servizio presso il comando del 151° fanteria, e mandato a Bagnacavallo: quivi guadagnò una med. d'argento. Nel 1917 ottenne di essere destinato a un corso di pilotaggio per aeroplani, corso che interruppe nel 1918, quando tutti i carabinieri furono richiamati ai loro reparti. Destinato a Lugo, compì il gesto che gli valse la suprema ricompensa al valore. Dopo la guerra continuò nella carriera, e divenne tenente nel 1926. La motivazione della medaglia d'oro dice:



Veduti Martino

«Di notte, in servizio di vigilanza ad una polveriera, accortosi che una bomba con miccia accesa era stata collocata, a scopo di attentato, nelle immediate vicinanze di grosso deposito di esplosivo, percepita rapidamente la gravissima situazione, senza esitare, noncurante dell'incombente sicuro pericolo per la sua esistenza, con saldo animo, nobile esempio di eccezionali virtù militari e di sublime attaccamento al dovere, afferrò l'ordigno, e, non riuscendo a svenire colle mani il brevissimo tratto di miccia ancora incombusta, la strappò coi denti, sventando così la imminente esplosione». (Lugo, 14 agosto 1918).

Veodore. Fu chiamato così nel sec. XVI il soprintendente alla descrizione e al numero delle milizie d'uno Stato, col compito inoltre di farne la rassegna e le mostre. Era subordinato al «contadore». *V. generale* era chi soprintendeva in nome del sovrano a tutte le forze armate, per il numero, l'equipaggiamento, le armi, l'istruzione, con dignità uguale a quella del contadore generale. In Piemonte venne istituito nel 1586 da Emanuele Filiberto, con mansioni di controllo. Sotto Carlo Emanuele I, fino al 1630, il *V.* ebbe alle sue dipendenze tanto il contadore che il tesoriere. La carica di *V.* cessò di esistere nel 1688, sostituita dall'«Ufficio generale del soldo».

Vega. Torpediniera di 39 tonnellate, varata a Livorno ed entrata in servizio nel 1883, radiata nel 1913.

Vegezio (Flavio Renato). Scrittore militare del sec. IV. Scrisse il trattato «*Rei militaris instituta*» diviso in cinque libri, dedicati a Valentiniano II.

Veglia (ant. *Curictae*). Isola della Jugoslavia, nel golfo del Quarnaro, ad est di Cherso. Fu a lungo indipendente; nel 1018 stipulò un trattato con Venezia e nel 1127 ne accettò il dominio, dopo breve periodo di signoria ungherese. Poi appartenne alla famiglia Frangipane e nel 1357 fu presa per breve tempo dagli Ungheresi, i quali tornarono ad assalirla nel 1460, e furono costretti ad abbandonarla per l'intervento di una flotta veneziana che appoggiò i Frangipane. I Veneziani, condotti da Girolamo Contarini,

nel maggio 1508 vi sbarcarono per farne la loro base per l'attacco di Fiume. L'isola fu occupata il 15 novembre 1918 da marinai italiani e tenuta per breve tempo.

Veglia. Rimorchiatore, varato in Olanda nel 1918; dislocamento tonn. 188, lungo m. 29, largo m. 6,10; apparato motore cavalli 400, velocità miglia 8,5. Armamento un cannone da 76. Personale d'armamento 16 uomini.

Veile. Città della Danimarca, in fondo al fiordo omonimo, allo sbocco del Veile Aa. — Nel 1864, durante la guerra dei Ducati, vi si svolse (8 marzo) un combattimento fra Danesi e Prussiani. Un reparto dei primi, composto di 6 bgl., 8 sqdr., 14 pezzi, comandato dal gen. Hegermann, si era collocato sulla sponda settentrionale del Veile Aa. Il II corpo alleato (austriaco, agli ordini di Gablentz) marciò con una colonna sulla città, e, appoggiato da 8 pezzi, l'occupò dopo aspra lotta con la brigata Nostitz. Ma, vista l'impossibilità di sboccarne con quella e con altre che la seguivano, a causa del vivo fuoco dei Danesi dalle alture, il Gablentz fece eseguire un movimento aggirante verso la loro dr. affidato alla brigata Goudrecourt, e questo movimento determinò i Danesi ad abbandonare la loro forte posizione, dopo di avere perduto circa 200 u. ed avere inflitto perdita uguale agli assalitori.

Veio. Ant. città dell'Etruria, presso al Cremera, sopra un'alta rupe 12 miglia a settentrione di Roma, capitale dei Veienti. Delle sue mura ciclopiche rimangono le tracce.

I. *Battaglia di Veio* (tra il 753 e il 717 a. C.). Appartiene al periodo leggendario della monarchia romana, e fu combattuta da Romolo contro i Veienti, che avevano devastato la campagna di Roma. Come i Romani si avvicinarono alla città, i terrazzani uscirono contro di loro, ma, battuti, vennero costretti a rifugiarsi nell'interno e a cedere a patti ottenendo la pace a miti condizioni.

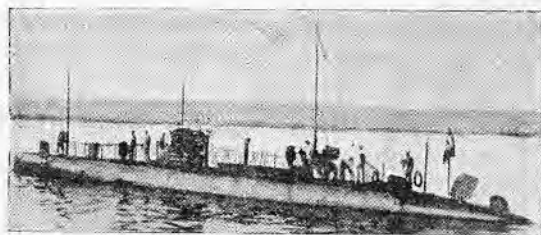
II. *Battaglia di Veio* (tra il 616 e il 578 a. C.). Appartiene al periodo leggendario della monarchia romana, e, secondo la tradizione, fu combattuta e vinta dal re Tarquinio Prisco contro un grosso esercito federale degli Etruschi alleati con i Veienti.

III. *Assedio di Veio* (405-396 a. C.). Per assicurare la frontiera nordica ed avere aperta la via dell'Etruria, Roma si prefisse la conquista di Veio. Quest'assedio segna un'era nella storia romana, sia per il cammino fatale delle conquiste fuori dei confini della propria stirpe, sia per la lunga durata del servizio militare prestato la prima volta dai soldati romani, sia per l'uso di dare ai soldati una paga durante la guerra. Dei primi due anni dell'assedio la tradizione non ci dice nulla, e solo nel 403 a. C. parla di una improvvisa sortita degli assediati, i quali con fiaccole e con fuochi d'ogni sorta incendiarono in breve ora i parapetti e i mantelletti preparati con grandi fatiche dai Romani. Nel 402 a. C. giunsero improvvisamente i Fidenati e i Capenati e attaccarono Manio Sergio tribuno militare preposto all'assedio, costringendolo a ritirarsi a Roma. Nel 401 viene eletto tribuno M. Furio Camillo, che diventa l'eroe dell'impresa; egli ricupera il campo perduto e lo munisce di fortini e di presidî. Poesia devasta il territorio dei Capenati e dei Falisci per punirli dell'ausilio recato ai Veienti. L'anno seguente, cioè nel 400, tornarono i Falisci e i Capenati sotto la città, ma furono completamente sbaragliati. L'assedio continuò fino al 397, quando i due tribuni consolari Lucio Titinio e Cneo Genucio, andati contro i Falisci e i Capenati, furono tratti in agguato; Genucio perdette la vita e Titinio si salvò con pochi. Tale di-

astro inflù sul morale dell'esercito assediante, e il Senato creò dittatore M. Furio Camillo, il quale prima attaccò i Falisci e i Capenati a Nepete, vendicando con la vittoria Titinio e Genucio; poscia ricomparve davanti a Veio. Egli iniziò la costruzione di una galleria sotterranea, che dal campo degli assediati conduceva sotto al gran tempio di Giunone. Come questa fu terminata, Camillo, per distrarre l'attenzione degli assediati, sferrò un assalto generale alle mura, attirandovi i cittadini. Allora fece sbucare i suoi dalla galleria e li investì alle spalle. Aperte le porte, si iniziò una strage generale, frenata dal dittatore. Le persone libere furono vendute come schiave, e la città, da cui si trasse un immenso bottino, distrutta. L'assedio, durato dieci anni, rappresenta uno dei più grandi successi politici, militari e territoriali dei Romani dopo la caduta dei Tarquini.

Vela (Nicola). Generale, n. ad Ovada ed ivi m. nel 1707. Iniziò la carriera in Grecia in aiuto dei Veneziani. Combatté poi sotto le insegne imperiali in Ungheria, in Germania ed in Italia. Governatore del forte di Arona, militò infine in Corsica.

Veilella. Sommergibile, di 252 tonnellate, entrato in servizio nel 1917, radiato nel 1918. Ebbe per motto: « Strenue descendens, victor ascendens ».



Sommergibile « Veilella »

Velestino. Comune della Grecia, nella Tessaglia. Vi avvenne il 6 maggio 1897 un combattimento fra i Greci (Smolenski) e i Turchi (Edhem pascià) che terminò quando il diadoco, battuto a Farsaglia, ordinò allo Smolenski di abbandonare la posizione. I Greci, che avevano sofferto perdite sensibili per opera dell'artiglieria turca ben postata sul Kara Dagh, riuscirono a disimpegnarsi proteggendosi con reparti rimasti a contenere il nemico, e che poterono a sera seguire il movimento di ritirata del grosso.

Veliki (Krib). Altura a nord di Gorizia (q. 526), congiunta mediante una selletta (q. 552) al monte San Gabriele. Fu conquistata dalle truppe del VI corpo d'armata italiano nei primi giorni di settembre 1917, e mantenuta contro tutti i ritorni offensivi dell'avversario. Nella seconda decade di settembre, gli Austriaci con una violenta controffensiva tentarono di rimpossessarsi della sommità del V. e della selletta, ma, pur cedendo terreno sulle pendici sconvolte del San Gabriele, le due posizioni furono mantenute.

Veliki Kribach. Altura dell'altipiano Carsico, ad ovest del Dosso Fatti e ad est del Pecinka (q. 343). Caposaldo della linea austriaca dopo la ritirata oltre il Vallone dell'agosto 1916, fu attaccato dalle truppe dell'XI corpo d'armata italiano durante l'offensiva autunnale del 1916. Nella 7ª battaglia dell'Isonzo, le brigate Granatieri e Lombardina s'impadronirono, il 14 settembre, del cosiddetto « bosco quadrangolare », antistante al V., ma i successivi sanguinosi attacchi per risalire le pendici dell'altura riuscirono infruttuosi. Nuovi sforzi furono compiuti durante l'ottava bat-

taglia, il 9-12 ottobre, finchè il giorno 31, iniziandosi la 9ª battaglia dell'Isonzo, la brigata Toscana (45ª divisione), con un magnifico assalto si impadronì delle temute posizioni, spingendosi oltre, fino alle pendici del Faltì, che veniva, poi, anch'esso conquistato il 2 novembre.

Velini (Attilio). Generale, n. a Tradate, m. a Como (1839-1906). Volontario nel 1859, divenne sottoten. di fanteria nel 1860 e partecipò alle campagne del 1859 e del 1866. Nel 1879 fece parte della commissione internazionale per regolare la vertenza turco-ellenica. Colonnello nel 1884, comandò il 27º fanteria; magg. generale comandante la brigata Ferrara nel 1892, andò in P. A. nel 1899. Passato nella riserva nel 1902, fu promosso ten. generale nell'anno seguente. Sedette alla camera dei deputati nella XIII, XIV, XV e XVI legislatura, per i collegi di Appiano e di Como.

Velino. Cisterna per acqua, varata a Venezia nel 1900; dislocamento tonn. 171, lunga m. 24,70, larga m. 5,20; apparato motore cavalli 121, velocità miglia 8. Personale d'armamento 9 uomini.

Veliti. Fanteria leggera dell'esercito romano. Non avevano posto fisso nello schieramento in battaglia, ma venivano sparsi sulla fronte, o tenuti negli intervalli fra le coorti o le centurie, e fra le turme di cavalleria. Portavano un casco di cuoio, uno scudo rotondo, una corta spada, qualche giavellotto. Impegnavano per i primi l'azione e a tal uopo venivano spesso presi in groppa dai cavalieri e portati avanti.



Velite romano



Velite (1807) napoleonico

Veliti. Battaglione creato a Torino nel 1809, con elementi piemontesi. Fece parte della Guardia imperiale francese e fu sciolto nel febbraio 1814. — Simile bgl. fu creato nello stesso tempo a Firenze con elementi toscani e subì la stessa sorte.

Veliti. Reggimento della Guardia napoletana, creato nel 1807, e raddoppiato nel 1811. Nel 1812 prese il nome di Ussari della guardia.

Veliti italiani. Coorte di studenti, con elementi di parecchie regioni, costituita a Venezia il 3 febbraio 1849, forte di 468 volontari, al comando del colonnello Angelo Mengaldo, divisa in quattro centurie (maggiori Caimi, Sambuco, Bosa, Strambino). Parteciparono alla difesa del forte di Marghera e furono scolti nell'agosto, quando la città dovette arrendersi.

Veliti Leonicini. Battaglione costituito nel maggio 1848 per opera di Antonio Leonicini, soldato del regg. dragoni.

Egli riuscì a raccogliere 200 dragoni e cavalleggeri, e a condurli seco presso il governo provvisorio di Lombardia, dichiarando di non voler stare di guarnigione: il governo autorizzò il Leonicini a costituire un bgl. di veliti a piedi che raggiunse i 400 u. Mandati in Valtellina, si mostrarono indisciplinati e riottosi, ma, allontanato il Leonicini, sostituito nel comando da Giuseppe Landriani, diedero buona prova nella guerriglia in Valtellina e furono scolti nell'agosto.

Velite del regno d'Italia
(1812)Veliti toscani
(1852-59)

Veliti. Battaglione creato nel 1852 nel granducato di Toscana, su quattro cp., con sede a Firenze. Era il 1º degli 8 bgl. della fanteria granducale dell'ordinamento del 1852.

Velivolo. Macchina aerea in genere, con o senza motore; aeroplano, idrovolante o anfibia, munita di ali, e adatta, in maggiore o minore misura, a sostentarsi anche in volo librato. *V. militari* sono quelli specialmente studiati e costruiti per fini bellici. Grande incremento essi hanno avuto dopo la guerra, quando nei vari Stati si costituirono regolari formazioni aeronautiche autonome, o alle dipendenze degli eserciti e delle marine da guerra. I *V. moderni* da caccia raggiungono velocità superiori ai 350 kmh., quelli da bombardamento raggiungono spesso i 300 kmh. Di questi ultimi, meno veloci ma assai più adatti a trasportare forti carichi di esplosivi e di carburante, sono quelli da bombardamento notturno. Anche nel campo dei *V.* da ricognizione si sono ottenuti miglioramenti considerevoli e grandi velocità con ottimo armamento. Negli ultimi anni è stato studiato, specialmente in Italia dall'ing. Caproni, il problema delle grandi costruzioni. Fra le sue maggiori rea-

Il più grande velivolo da bombardamento del mondo
(« Caproni 6000 HP »)

lizzazioni meritano di essere ricordati i seguenti: « Caproni 73 », biplano, con carico utile di kg. 2000, adottato dall'Aeronautica italiana per il bombardamento notturno nel 1924: porta 1000 kg. di bombe ed è munito di due mitragliatrici. « Caproni 74 G », modificazione del precedente, con specola anteriore di puntamento per il tiro delle bombe, una mitragliatrice dietro le ali in torretta chiusa e una mitragliatrice sotto la fusoliera in depressione. « Caproni 103 », costruito nel 1931, biplano con alettoni a fessura, a comando differenziale: può portare un carico di 1500 kg. di bombe a 6000 m. d'altezza e volare alla velocità di 200 kmh. « Caproni 79 », biplano quattrimotore, 2000 HP., capace di trasportare 2000 kg. di bombe alla velocità di 220 kmh., armato di tre mitragliatrici in torretta. « Caproni 90 », biplano metallico con sei motori: è il più grande aeroplano costruito fino ad oggi; pesa kg. 15.000, ne può trasportare altrettanti, ha un'autonomia di sette ore, velocità di kmh. 210: il suo carico di bombe è di kg. 6000; l'armamento è costituito da sei gruppi di mitragliatrici: uno anteriore, uno sull'ala superiore, uno dietro l'ala inferiore, uno sotto la fusoliera, tutti in torretta; gli altri due battono i fianchi attraverso due feritoie laterali. « Caproni 95 », monoplano in tubi di acciaio; può contenere bombe dei più grossi calibri, che vengono liberate attraverso grandi sportelli manovrati automaticamente dall'interno. È potentemente armato, con sette gruppi di mitragliatrici: uno anteriore, uno in depressione, uno sull'ala, uno dietro l'ala in torretta chiusa superiore, uno all'estremità della coda, dietro i timoni.

Velivolo silurante. È stato chiamato così l'idroplano adoperato nell'aviazione delle marine da guerra per lanciare siluri contro navi nemiche. In Francia sono stati creati anche V. siluranti con carrello a ruote, perchè possano poggiarle sopra la superficie delle navi porta aerei. In Italia sono state pure fatte esperienze di questo genere, col velivolo a ruote « B R I ».

Vella (Carmelo). Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1881, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895-96. In Libia nel 1915 e colonnello in detto anno, partecipò nel 1916 e 1917 alla guerra contro l'Austria: comandò il 90° fanteria e la brigata Ancona e fu promosso magg. generale nel 1917. In P. A. S. nel 1920, assunse il grado di generale di divis. nel 1923 e nel 1931 passò nella riserva.

Vellei (Sinibaldo). Medaglia d'oro, n. ad Ascoli Piceno, caduto al fronte (1891-1915). Alla presentazione alle armi fu arruolato nel 17° fanteria e vi divenne sergente, partecipando alla campagna di Libia. Nel 1915, combattendo sul fronte italiano, guadagnò una med. d'argento e fu promosso maresciallo per merito di guerra. Cadde nello stesso anno meritando « ad memoriam » la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Costante e fulgido esempio di valore, di tenacia e di ogni più alta virtù militare, durante le precedenti azioni entrò per primo, alla testa del suo plotone, in un trinceramento nemico, facendovi prigionieri e conquistando armi e materiali. Ferito una prima volta non si ritrasse dal combattimento; nuovamente e più gravemente ferito, continuò ad incitare i suoi alla lotta, fino a quando cadde gloriosamente sul campo ». (Monte Sei Busi, 21 ottobre 1915).



Vellei Sinibaldo

Velletri (ant. *Velitrae*, *Veliternus* e *Velester*). Città in prov. di Roma, alle falde del monte Albano. Resti di mura medioevali, di 3 Km. di circuito. Antichissima città volsca, nel 498 a. C. aiutò i Tarquini contro Roma. Nel 494 il console Aulo Virginio vi sconfisse i Volsci, espugnando la città, che l'anno seguente ricevette una colonia romana. Nel 381 a. C. si ribellò a Roma e fu appoggiata dai Volsci e da Preneste, ma venne sconfitta e l'anno seguente occupata. Nel 370, di nuovo in armi, devastò il territorio dei Latini, alleati di Roma, assediando Tuscolo. Battuta, fu ancora assediata per 4 anni, ma nel 358 e poi nel 340 a. C. si ribellò di nuovo: nel 339 fu sconfitta, perdette grande parte del suo territorio ed ebbe le mura atterrate. Colonia militare sotto Claudio, fu devastata nel 409 da Alarico. Sofrse gravi danni dalle invasioni dei Longobardi e dei Saraceni, i quali ultimi furono respinti con gravi perdite nel 509. Rovinata da Arnolfo e distrutta da Adolfo, cominciò a riaversi sotto i Carolingi, e verso il 1000 si reggeva a Comune. Nel 1207 ebbe guerra accanita con vari paesi vicini, con i quali dovette sostenere in seguito altre



Lancio di siluro da velivolo idrosilurante

contese. Riuscì a lungo a mantenersi quasi immune dalla dominazione pontificia. Nel 1328 fu attaccata da Lodovico il Bavaro, ma lo respinse. Nicola Caetani, conte di Fondi, aiutato da Pietro Frangipani e dai signori di Olevano, lottò con V. dal 1343 al 1348, ma non riuscì ad assoggettarla. La città ebbe altre guerre coi signori vicini ed aumentò di potenza, allargando il suo territorio. Frattanto si era seriamente inasprita la sua contesa con Roma e nel 1365 i Romani attaccarono di sorpresa V. Questa a sua volta compì scorrerie contro vari castelli, finché nel 1347 fu conclusa la pace. Nel 1482 le milizie pontificie vi sconfissero l'esercito alleato di Lorenzo il Magnifico, di Francesco Sforza e del re Ferdinando I di Napoli.

I. *Assedio e pace di Velletri* (624 a. C.). Anco Marzio, in guerra coi Volsci, pose l'assedio alla città, investendola strettamente. I difensori chiesero di arrendersi e ottennero una tregua, poi convertita in trattato di pace e amicizia.

II. *Battaglia di Velletri* (10-11 agosto 1744). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria, e fu combattuta fra un corpo dell'esercito austriaco, comandato dal gen. Lobkowitz, e le truppe ispano-napoletane, agli ordini del re di Napoli e dello spagnolo Gages. Nel marzo erano cominciate le ostilità: gli Alleati si erano ritirati, per Senigallia-Loreto, prima a Recanati e poi con largo giro a V., per opporsi al Lobkowitz, che voleva penetrare nel regno di Napoli. I due eserciti occuparono posizioni parallele, su due serie di alture separate da una valle, restando inattivi per qualche giorno. Una notte il Gages con 4000 u. attaccò improvvisamente la sr. austriaca e ne occupò la posizione; nell'esercito nemico si sparse il panico, ma, non avendo fatto altro gli Spagnuoli, il Lobkowitz poté raccogliere le sue truppe. Frattanto le navi inglesi minacciavano Gaeta e un corpo austriaco penetrava nell'Abruzzo, ma il re non si muoveva dalle sue posizioni. Finalmente, nella notte dal 10 all'11 agosto, il Lobkowitz tentò di prendere di sorpresa V., dove erano il re Carlo, il Gages e il duca di Modena. Gli Austriaci sgominarono l'ala sr. dell'esercito borbonico e irruppero in città; frattanto un altro corpo riconquistava le alture perdute nel precedente scontro e attaccava la dr. nemica. Il re però riuscì a mettersi in salvo e corse al Monte dei Cappuccini, ove erano la riserva e l'artiglieria: qui egli raccolse le sue truppe sbandate e, preceduto dalle guardie vallone, mosse ad attaccare gli Austriaci che si erano dati al saccheggio. Essi, sorpresi, furono sbaragliati e messi in fuga sino al loro campo: il re perdette circa 3000 u. fra morti e feriti, e poco meno il Lobkowitz. La battaglia ebbe una grande importanza soprattutto per le sue conseguenze: il generale austriaco infatti non osò fare altro e stette fermo sino a tutto ottobre, ritirandosi ai primi di novembre verso il Po.

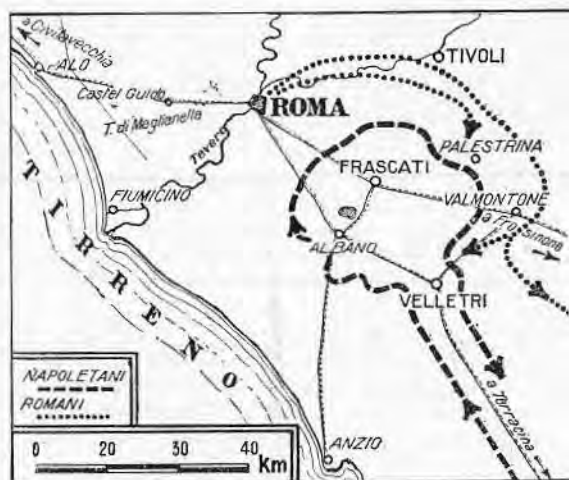
III. *Combattimento di Velletri* (19 maggio 1849). Appartiene all'intervento borbonico contro la repubblica romana. Il governo di quest'ultima aveva affidato la difesa del ter-

ritorio verso Napoli a Garibaldi, dandogli il grado di generale e il comando di una brigata, forte di circa 2500 u. Le truppe napoletane avevano occupato V., Valmontone, Ariccia e Albano. Sconfitti il 9 maggio i Borbonici a *Palestrina* (V.), Garibaldi fu richiamato a Roma per difenderla da un minacciato attacco francese. Il 16 l'esercito della repubblica, agli ordini del Roselli, fu inviato ad allontanare definitivamente le truppe borboniche. Le forze romane, sommantate a 11.000 u. e 12 cannoni, erano divise in avanguardia (col. Marocchetti), corpo di battaglia (Garibaldi), e riserva (gen. Galletti). La cavalleria era comandata dal gen. Bartolucci, e l'artiglieria dal col. Calandrelli. Dopo aver pernottato a Zagarolo, per le lentezze dell'intendenza che fece tardare i viveri, poterono partire solo le truppe dell'avanguardia, circa 2500 u., il cui comando fu preso da Garibaldi. I Napoletani occupavano V. con 15.000 u. e 4 batterie, comandati dallo stesso re, oltre a un gruppo di malfattori, liberati dalle prigioni di V. e di Terracina. Il re, notata l'imprudenza di Garibaldi che faceva sostare le sue truppe stanche a 2 miglia dalla città, fece uscire da

porta Romana uno sqdr. di cavalleria leggera, uno di dragoni e un bgl. di bersaglieri. Garibaldi, coi Cavalieri della Morte (col. Masina), attaccò per primo il nemico, ma i suoi furono messi in disordine ed egli stesso si trovò in grave pericolo; intervenuti rinforzi, i Borbonici furono volti in fuga e ricacciati in V. Alle 11 il fuoco si fece vivissimo, e Garibaldi, vedendo che le sue truppe scarse e stanche stavano per essere sopraffatte dal nemico, numeroso, fresco e in ottima posizione, chiese rinforzi al Roselli. Questi mandò subito il col. Galletti con un regg., e ordinò alle

altre truppe di accelerare la loro marcia. Arrivati i rinforzi, Garibaldi poté restaurare il combattimento, e mandò sulla sr. nemica il Marocchetti con 120 u. e pochi dragoni; ma non poté far molto, perché non gli furono inviate le truppe promesse. Frattanto grossi nuclei di cavalleria borbonica si davano alla fuga per la via di Napoli, e Garibaldi ordinava di lasciare l'artiglieria, le truppe di linea e i carabinieri alle prese coi difensori della città, e col resto si preparava a muovere verso Cisterna, per attaccare di fianco i fuggitivi. La vittoria sarebbe stata completa e forse si sarebbe potuto fare prigioniero lo stesso re; ma il Roselli non permise la manovra ideata da Garibaldi e tenne tutte le sue truppe davanti alla città, difesa accanitamente. Verso le 9 di sera il fuoco cessò lentamente e i Napoletani si ritirarono, protetti dai briganti, che accesero fuochi presso le porte della città. Il Roselli credette che il nemico fosse ancora in V. e solo verso le 2 di notte mandò un piccolo distaccamento con parecchi carabinieri nella città che fecero prigioniero un discreto numero di ritardatari; poco tempo dopo entrò in V. il grosso delle truppe romane.

Vellinghausen. Villaggio della Prussia, nella Westfalia, sulla Lippe. Nella guerra dei Sette Anni, il 15 e 16 luglio 1761, l'arciduca Ferdinando di Braunschweig con un



Combattimento di Velletri (1849)

esercito di 50.000 u. vi riportò una vittoria su 90.000 Francesi comandati dal duca di Broglie e dal Soubise. Questa sconfitta infranse l'offensiva francese, che si era prefissa l'occupazione delle capitali dell'Annover e del Braunschweig, cosicchè al termine della campagna i Francesi si trovarono respinti nelle posizioni dell'inverno precedente e costretti alla difensiva. Nelle due giornate i Tedeschi perdettero 2000 u.; i Francesi 5000 u. e 11 cannoni.

Veloce. Cannoniera in legno, di 274 tonnellate, costruita a Livorno dalla marina toscana ed entrata in servizio nel 1859. Dislocamento tonn. 274, macchine HP. 40. Passò nello stesso anno a far parte della marina sarda, fu all'assedio di Gaeta, e venne radiata nel 1879.

Velocità. Dicesi che l'urto sia il prodotto della *V.* per la massa: volendo con ciò significare quanto importi, nelle operazioni guerresche, portare contro il nemico il nerbo delle proprie forze rapidamente. La *V.* dev'essere tanto nella concezione di chi immagina, ordina e organizza l'azione, quanto nell'esecuzione delle truppe. In altri tempi essa dipendeva pressochè unicamente dall'abilità dei capi e dal grado d'addestramento e d'allenamento dei soldati. Infatti, sino a tre quarti di secolo fa, non vi erano altri rapporti per commisurare la *V.* se non il passo dell'uomo e quello dei quadrupedi: e questi oltre certi limiti non potevano, nè possono, andare. Oggi le cose sono assai differenti. La locomotiva prima e poi il motore a scoppio, nelle sue applicazioni di terra, di mare ed aeree, in continua ascendente evoluzione, hanno portato varianti profonde: i trasporti ferroviari, automobilistici, aerei e marittimi sono diventati un mezzo potente nelle mani dei capi per dare vita ai progetti coi quali s'intende conseguire una decisione. La *V.* ormai assume aspetti per l'innanzi ignorati e che nel futuro saranno suscettibili di proporzioni sempre maggiori. Le attuali velocità richiedono studio ed esperienza da parte di chi ne deve tener conto per organizzare e stabilire i movimenti nel campo logistico, tattico e strategico. La portata delle linee di comunicazione e le caratteristiche tecniche delle macchine impiegate sono i termini fissi e reali del problema. Le incognite che volta a volta possono presentarsi e che debbono essere individuate e preparate, sono l'attività del nemico, le condizioni meteorologiche, le limitazioni d'orario, ecc. Da questo complesso multiforme di elementi deve scaturire la soluzione del problema: cioè il raggiungimento dello scopo prestabilito col minor dispendio di forze e di materiale nel tempo e nel luogo più opportuni. È parso a taluni studiosi che, durante la guerra Mondiale, la prevalenza schiacciante del fuoco nel campo tattico ed in quello strategico abbia imposto alle masse combattenti di dimenticare uno dei due fattori dell'urto: la velocità. Volendo ristabilire un giusto equilibrio nell'equazione « *velocità* × *massa* = *urto* », costoro hanno pensato che solo la macchina potesse rendere i combattenti nuovamente manovrieri, immunizzandoli relativamente dal fuoco e realizzando per essi il movimento. Da questa concezione è nata la Scuola della meccanizzazione a capo della quale c'è il generale inglese Fuller. Anche non volendo accettare per intero le teorie e le conclusioni di questa nuova scuola, dobbiamo però riconoscere che in ciò che essa dice e sostiene qualche cosa di vero c'è. Per lo meno necessita convenire che ormai nel campo logistico e quindi in gran parte anche in quello strategico, la macchina è divenuta di primissima importanza. Dovendo stabilire la *V.* di marcia di una o più colonne di grandi unità, devesi tener conto delle velocità relative di ogni elemento costitutivo delle colonne stesse. La *V.* media dev'essere commisurata, ad ogni modo,

su quella degli elementi meno rapidi. Per organizzare l'affluenza dei reparti sull'itinerario al momento dell'incolonnamento, e per la defluenza al momento dell'impiego o dell'arrivo alla tappa, devesi considerare la *V.* d'ognuno, in maniera di evitare ingorghi, sorpassamenti, ecc. A titolo di orientamento diamo le seguenti indicazioni sperimentali sulle velocità (in Km/h.):

	Media oraria	
	Marce ordinarie	Marce celeri
Colonne di grandi unità ... Km.	3	3,5
Colonne di fanteria	4	5
Ciclisti sulla macchina	14	20
Cavalleria	8	10
Artiglieria da campagna	8	10
Carri armati	14	14
Autoblindate	18	20
Carreggio ordinario	5	7
Salmerie	5	5
Autocolonne	leggere	24
	pesanti	14
	con rimorchio	10

I ciclisti fanno rispettivamente 5 e 7 Km/h. se appiedati, con macchina portata a mano, o senza macchina.

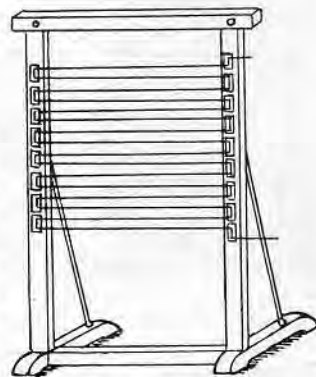
I dati riferiti sono per strade e per pendenze normali. S'intende che con vie di comunicazione cattive, con forti pendenze, con condizioni di tempo non buone, di notte, sotto l'azione di fuoco del nemico, ecc. tali dati subiscono oscillazioni variabilissime. Ricorderemo infine come la fulminea *V.*, con la quale Cesare, Federico e Napoleone effettuarono i loro movimenti, sia stata la ragione essenziale del loro successo.

In marina, la *V.* è elemento di grande importanza. Essa si acquista nelle costruzioni navali a scapito degli altri due fattori (difesa ed offesa): vale a dire che se l'ideale della nave di guerra è: grande velocità, robusta difesa, potente offesa, quando si voglia una velocità superiore a quella consentita dalla fusione armonica dei tre elementi occorre diminuire la corazzatura e l'armamento. E reciprocamente per la accentuazione della difesa o dell'offesa.

Velocità iniziale. La misura della velocità iniziale di un proietto si fa generalmente col seguente procedimento: il proietto, passando per punti di ascissa nota, interrompe dei circuiti elettrici: misurando l'intervallo di tempo corso fra le due interruzioni di due circuiti successivi, si deduce il valore medio della velocità orizzontale del proietto sull'arco di traiettoria compreso fra i due punti. Se x_1 e x_2 sono le distanze orizzontali dei due punti dall'origine della traiettoria e τ l'intervallo di tempo misurato, si avrà:

$$(v \cos \Theta) m = \frac{x_1 - x_2}{\tau}$$

dalla quale si ricava il valore della v , che, con le formule di balistica esterna, ci permette di ricavare la velocità iniziale *V.* La misura del brevissimo tempo che passa fra le



Bersaglio articolato per la misura della velocità iniziale del proietto

interruzioni dei circuiti si ottiene mediante apparecchi detti cronografi. L'interruzione dei circuiti è generalmente ottenuta disponendo lungo la traiettoria dei bersagli articolati sui quali è disposto a zig-zag paralleli il filo di rame percorso dalla corrente; i tratti paralleli sono distanti fra di loro ordinariamente mezzo calibro e mai più di $2/3$ di calibro, allo scopo di ottenere la rottura di almeno un filo quando il proietto attraversa il reticolato.

Le prime esperienze per misurare la *V.* iniziale del proietto risalgono al 1766 per opera del francese D'Arcy, al quale seguì l'inglese Robins. Nel 1775 Hutton impiegò un grosso pendolo per misurare la *V.* iniziale e trovò circa 517 m. al secondo per il fucile. Nel 1787 il Lombard pubblicò tavole di tiro di cannoni ed obici, contenenti le velocità iniziali calcolate in circa 468 m. al secondo. Tali cifre andarono aumentando con l'aumento della potenza degli esplosivi e col perfezionamento delle armi.

Venafrà (Federico). Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1884, fu in Eritrea nel 1887-88. In P. A. nel 1915 e colonnello nello stesso anno, fu richiamato durante la guerra contro l'Austria e comandò il deposito del 46° fanteria; nel 1927 fu promosso gen. di brigata nella riserva.

Vendôme (Francesco di V., duca di Beaufort). Generale francese (1616-1666). Fu oppositore del Richelieu, e dovette emigrare in Inghilterra; tornato in patria si schierò contro il Mazarino. Posto dal re Luigi a capo della flotta, vi si distinse nel 1664-65. Inviato a Candia in soccorso dei Veneziani attaccati dai Turchi, rimase ucciso in una sortita.

Vendôme Filippo. Generale francese (1635-1727). Partecipò alle campagne d'Olanda e d'Alsazia; nel 1691 divenne maresc. di campo e nel 1693 luogoten. generale. Partecipò sino al 1705 a tutte le campagne d'Italia e di Catalogna.

Vendôme duca Luigi Giuseppe. Generale francese (1654-1712). Nel 1672 combatté in Olanda e nel 1675 in Alsazia e Prussia; divenne brigadiere generale nel 1677, maresc. di campo nel 1678 e luogoten. generale nel 1688. Nel 1695 ebbe il comando dell'esercito di Catalogna e nel 1697 conquistò Barcellona. In Italia dal 1702 al 1705 combatté contro gli Imperiali a Luzzara e a Cassano. Passato nella Spagna con la vittoria di Villaviciosa (1710) assicurò la corona a Filippo V, che lo dichiarò primo principe del sangue.



Vendôme Luigi

Venedicoff (I.). Generale bulgaro, n. nel 1871. Sottot. nel 1891, fu poi allievo della Scuola di guerra di Torino. Scrittore di storia militare, pubblicò lavori sulle guerre degli antichi czar bulgari e una storia della guerra Serbo-bulgara del 1885.

Veneriee (Malattie). Un tempo il contagiarsi di malattie veneree sotto le armi era ritenuto addirittura una colpa, e, come tale, passibile persino di sanzioni disciplinari. Oggi invece i « venerei » sono considerati alla stessa stregua degli altri infermi, e curati con la massima diligenza, anche per evidenti ragioni di profilassi sociale. Si è anzi creato tutto un complesso di mezzi per la profilassi individuale e collettiva, e il Ministero della guerra, a completamente delle disposizioni contenute nella « Istruzione per l'Igiene dei

militari del R. Esercito » (similmente si fa nelle altre forze armate) emanò nel 1922 un piano di norme per disciplinare in modo uniforme la lotta contro le suddette malattie. I mezzi di profilassi anticeltica, attuati presentemente, sono i seguenti: a) Conferenze degli ufficiali medici sui danni delle malattie veneree, e specialmente della sifilide, nei riguardi dell'individuo, della famiglia e della società, e sui principi di profilassi; conferenze integrate da una attiva propaganda fra le truppe da parte degli ufficiali e dei sottufficiali delle armi combattenti; b) Istituzione e funzionamento di camere di profilassi antivenerea in ogni quartiere, arredate in modo da potersi compiere le necessarie operazioni profilattiche da parte del militare che ha avuto rapporti sessuali. Una delle più frequenti malattie veneree che si osservano nei militari è la blenorragia, donde il nome di « goccetta militare » dato all'uretrite cronica.

Durante il conflitto Mondiale, data la diffusione delle malattie veneree nella zona di guerra, sia nelle truppe che nella popolazione civile, la lotta fu organizzata soprattutto in base alla difesa sociale ed individuale, alla cura pronta ed efficace dei venerei ed al recupero massimo di essi. Nessun militare affetto da malattie celtiche poteva essere trasferito ad altro ospedale fuori della zona di guerra. Fu inoltre intensificata la vigilanza sanitaria sui militari con la moltiplicazione dei dispensari, con l'istituzione di speciali gabinetti di disinfezione, dotati dei comuni mezzi di profilassi individuale, e con l'impianto presso i Corpi di appositi locali, dove i militari, con l'aiuto di un infermiere pratico, subivano un'accurata disinfezione diretta ad attenuare od eliminare il pericolo di infezione. Fu ancora esercitata una speciale sorveglianza per mezzo di medici militari specialisti, in collaborazione con le autorità sanitarie civili e di pubblica sicurezza, alla prostituzione clandestina. Furono inoltre costituite delle consulenze anticeltiche presso le armate, ed assegnati due ispettori presso ogni corpo d'armata, con impianto di speciali ospedali. Venne infine effettuata una larga propaganda contro il pericolo venereo a mezzo di conferenze, opuscoli, foglietti volanti, proiezioni.

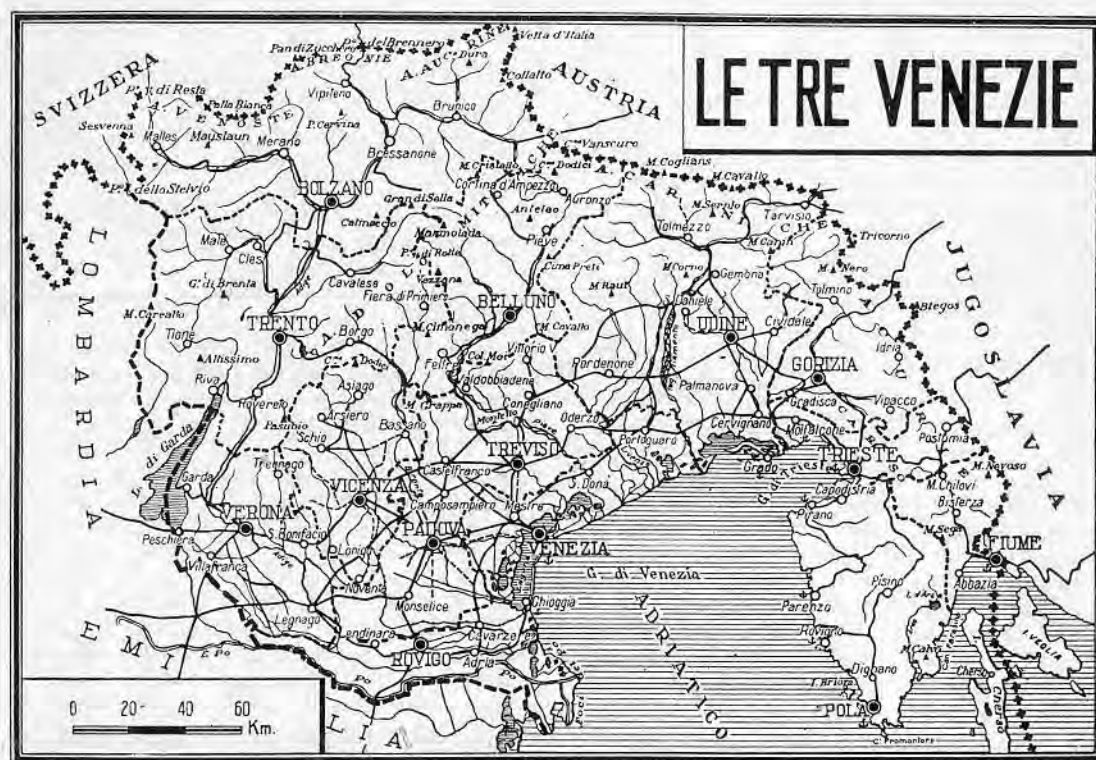
Nel Congresso di medicina e farmacia militare tenuto a Bruxelles nel 1922 l'organizzazione della lotta antivenerea fu precisata in due modi: con la propaganda e con la sterilizzazione precoce e intensiva. Nell'esercito belga si provvide a munire i soldati di un tubetto contenente sostanze antisettiche, ottenendosi come risultato che prima dell'adozione di quel mezzo (1921) si ebbero 680 blenorragici e 319 sifilitici su 114.500 presenti alle armi; e dopo l'adozione si ebbero 479 blenorragici e 187 sifilitici; e dei 479 blenorragici 470 non avevano fatto uso del tubetto.

Veneti. Ant. popolo della Gallia armoricana, popolo di marinai esperti e di commercianti, abitante nell'estuario della Loira. Avevano navi particolarmente adatte alla navigazione in quella regione, piatte, robuste e d'alto bordo. Cesare venne in conflitto con loro durante le guerre Galliche, e li domò mediante una flotta da lui affidata a Decimo Bruto, nella battaglia della Loira. Egli aveva invano, fino a quel momento, condotto un'aspra guerra espugnando molte delle loro città, poichè si vide sfuggire i difensori all'ultimo momento, a lui sottratti dalle navi dei Veneti.

Veneto. È la regione estrema nord-orientale d'Italia, recinta a settentrione e ad oriente dalle Alpi e circonscritta dall'Adriatico, dal Po e dal Mincio. Tradizionalmente suddividesi in *Venezia propria* (od *Euganea*), *Venezia Giulia* e *Venezia Tridentina*; la prima comprende tutta la regione prealpina e di pianura; la seconda quasi tutto il bacino dell'Isonzo, il territorio triestino e l'Istria; la terza tutta

la regione alpina settentrionale dall'Alto Adige alle Alpi Trento-Cadorine. Tale partizione risponde a un largo criterio geografico, ma non si presta a delimitazioni rigorose per la difficoltà di adottare linee divisorie nette che rispettino l'individualità genetica e litologica dei gruppi alpini e subalpini e le differenziazioni morfologiche più evidenti; inoltre le immisioni etniche e le determinanti storiche complicano il problema di una precisa suddivisione territoriale. È perciò da preferirsi la distinzione altimetrica delle *alte e basse terre* e della *zona del litorale*. Le *alte terre* comprendono: il versante meridionale delle Alpi Retiche, ad oriente del Passo di Resia, e degli Alti Tauern sino alla vetta d'Italia; tutti i gruppi delle Alpi Trentine, Carniche e Giulie; quelli delle Prealpi Venete e Carniche; e la regione di tavolati e terrazzi che si estende dalla regione giulia al

Fu abitato dai Veneti, derivanti da stirpe illirica, già romanizzata ai tempi di Augusto. La vicinanza della « Porta Giulia », principale adito delle invasioni barbariche alla caduta dell'Impero, fece del V. una regione di transito esposta a tutte le vicende delle sovrapposizioni etniche e delle conseguenti violenze e devastazioni. Donde l'instabilità politica attraverso i successivi regni barbarici, le dominazioni bizantina, longobarda e franca. Rialzatisi con la partecipazione alle Crociate, Venezia conquistò la Marca Trevigiana (Cadore, Belluno, Feltre, Treviso) tolta ai Della Scala (1387); il Padovano tolto ai Carrara (1388); il Polesine tolto agli Estensi (1484). E la regione veneta, verso il 1490, apparteneva dall'Isonzo all'Oglio e all'Adda, alla fiorente repubblica, comprendendo le provincie lombarde di Bergamo, Brescia e Crema, e inoltre la Venezia Giulia. La meteora na-



Carso e all'Istria. Arbitrariamente suddivisa dall'antico confine politico del 1915, questa zona è oggi razionalmente unificata in virtù della frontiera naturale raggiunta, che, seguendo a nord il crinale, scende lungo il Monte Nevoso sino a Fiume. Le *basse terre* comprendono: la piana veneta occidentale, compresa fra il Mincio e l'Adige; la piana centrale, fra l'Adige e la Livenza; la pianura friulana, fra la Livenza e il Natissone. La continuità delle basse terre è interrotta dai *Colli Berici* ed *Euganei*, antichi rilievi di natura vulcanica; dall'ala orientale dell'anfiteatro morenico del Garda (colline a occidente di Verona); e da quello del Tagliamento (colline di S. Daniele). Il *litorale veneto* è costituito dalla cmosa costiera che corre dal Po all'Isonzo, profonda da 15 a 20 Km., bassa, impetuosa, sparsa di lagune e paludi; in genere poco abitata nei tratti non bonificati; caratterizzata da una serie di città ch'ebbero antico splendore marinaro e oggi sono quasi segregate dal mare (Aquileia, Concordia, Altino, Adria). La stessa Venezia difende a gran forza di draga i suoi storici porti dall'incessante lavoro dell'alluvione fluviale e della corrente litoranea.

poleonica, veicolo della Rivoluzione francese, segnava una data nefasta il 17 ottobre 1797 a Campoformido; il V. passava sotto il dominio dell'Austria, dalla quale poi al Regno d'Italia, per tornare all'Austria in forza dei trattati del 1815. Solo la guerra d'Indipendenza del 1866 incorporava il V. all'Italia; ma i suoi naturali confini non dovevano essergli assegnati che alla fine della guerra Mondiale (1918) integrati poi dall'annessione di Fiume. Venivano così profondamente modificate le condizioni sfavorevoli che avevano a lungo pesato sulla sicurezza della frontiera nord-orientale, con la soppressione del saliente tridentino, incuneato nel suolo italico sino al parallelo di Ala, e della fascia di territorio al di qua di Tarvisio, dell'Isonzo e della Porta Giulia, che apriva l'adito a minacce immediate sia in Carnia, sia alle soglie di Cividale e di Udine. Riacquistata la linea di fastigio delle Alpi dal Passo di Resia alla Vetta d'Italia, la testata della Drava fin oltre S. Candido e gli sbocchi verso la Sava di Wurzen e la conca di Lubiana, l'Italia realizzava le necessarie condizioni di sicurezza. Linee fluviali che un tempo rappresentavano previste fronti di radu-

nata e di schieramento, quali il Piave e il Tagliamento, che pure ebbero funzione notevole negli ultimi due anni della guerra Mondiale (1917-18), perdettero quindi il valore che si attribuiva loro in passato. Esse si prestavano, d'altronde, ad aggiramenti della zona montana ed erano sotto la continua minaccia di esser prese di rovescio da una possibile irruzione nemica dalla Val Lagarina (Adige), dai Lessini o dall'Altopiano di Asiago. Il litorale veneto, poco accessibile da mare nel tratto fra la laguna di Venezia e l'Isonzo, e dominato più oltre dalle balze carsiche e istriane, offre rari punti d'approdo; nè si presta a operazioni di sbarco in grande stile che possano costituire seria minaccia d'invasione da mare; nè Venezia conta nella sua storia pericolosi attacchi costieri, dati i passaggi obbligati dei porti di Lido e di Malamocco e la ristrettezza delle isole che racchiudono la laguna. Punti vulnerabili della costa veneto-istriana sono invece i due porti commerciali di Trieste e di Fiume. Grande regione continentale, che con gli alti bacini dell'Adige, del Piave del Tagliamento penetra profondamente nella zona alpina, che mercè una buona rete stradale e ferroviaria e molteplici valichi garantisce la radunata e lo schieramento strategico iniziale, che ha due forti basi marittime a Venezia e a Pola, il V. nei suoi confini attuali, conformi alle leggi geografiche, è la piazza d'armi naturale destinata a salvaguardia del territorio italiano verso la frontiera nord-est. Benchè non raggiunga il carattere più spiccatamente unitario del Piemonte, esso ha funzione analoga per la tutela delle porte d'Italia dalle provenienze dall'Europa centrale e dalla Balcania.

Moto del 1864 nel Veneto. In seguito a cospirazione fra un pugno di giovani animosi, il 16 settembre scoppiò un piccolo moto contro l'Austria, con bande armate. Una di queste, capitanata da Antonio Andreuzzi, si formò a Novarons; l'altra, capitanata da Titta Cella, nel territorio di Majano. Ma il moto non ebbe seguito, tanto più che l'Austria impressionò gli abitanti con grande spiegamento di forze. E le bande, inseguite da ogni parte, dopo dieci giorni di peregrinazioni fra i monti si sciolsero. Parte dei componenti riuscì a fuggire; parte fu arrestata: seguirono le inamovibili condanne.

Veneto. Brigata di fanteria di linea costituita nel marzo 1917 dai depositi del 2° e dell'11° fanteria, coi regg. 255° e 256°. Nel giugno iniziò le sue operazioni in Val Galmanara; nel luglio fu nel settore di Brestovizza; il 28 ottobre iniziò il ripiegamento al Piave, dove sostò per la difesa delle Grave di Papadopoli che venne mirabilmente soste-

le valse la citazione sul bollettino di guerra del Comando supremo del 18 giugno 1918 e la med. d'argento.

Festa dei reggimenti 15 giugno: anniversario della battaglia del Piave (1918); colore delle mostrine: fondo celeste con una striscia gialla al centro nel senso verticale. Suoi comandanti in guerra furono: magg. gen. Durando (1917); magg. gen. Scipioni (1917-1918); brigadiere gen. De Maria (1918). Le sue perdite in guerra furono: ufficiali morti 18, feriti 78, dispersi 7; u. di truppa m. 433, f. 1574, d. 828.

Veneto-napoletana (Legione). Con elementi venuti da Napoli, e con numerosi volontari veneti, si costituì in Venezia nell'agosto 1848 un corpo di 700 uomini, che prese tale nome e fu agli ordini del colonnello Oliva. Essa restò a Venezia fino al principio del 1849, e poi, ridotta di effettivi, fu incorporata nella 4ª brigata Veneta.

Venezia. Città del Veneto, capol. di prov. costruita su numerose isole nella laguna omonima da fuggiaschi di terraferma all'epoca delle invasioni di Alarico e di Attila (V secolo d. C.). Essi a poco a poco crearono uno Stato che divenne potente dapprima in mare e poi in terraferma, espandendosi fino ai mari dell'Oriente. Nell'850 la città fu attaccata da una numerosa flotta ungarica. I Veneziani affrontarono gli invasori a Rialto: la battaglia durò più giorni con reciproco accanimento, ma infine gli Ungari furono respinti. Sulla fine del 900 avvenne la conquista delle isole e delle città marittime dalmate, operata dal doge Pietro II Orseolo. Questi mosse poi contro i Saraceni di Sicilia, battendoli a Bari. Nei primi anni del secolo XI, battuto il patriarca d'Aquileia, i Veneziani sconfissero nel Quarnaro i Dalmati ribelli e li domarono, occupando anche Zara. In seguito ebbero lotte coi Normanni, per le quali ottennero dall'imperatore privilegi in Oriente: questa fu una delle prime cause dei lunghi conflitti con i Genovesi. Venezia ebbe una parte notevole nelle Crociate, che contribuirono ad accrescere notevolmente la sua potenza navale. Dopo la presa di Costantinopoli, nel 1204, il doge ebbe assicurate le conquiste fatte e una linea di possesso che dalle isole Ionie dominava tutto il mare sino alla Propontide, oltre all'isola di Candia. Frattanto la Repubblica si batteva per terra estendendo al Veneto il proprio dominio, e partecipando alla Lega Lombarda. Nel 1271 avvenne la serrata del Gran Consiglio, che mutò il governo di V. da democratico a oligarchico-aristocratico. Nel 1302 la repubblica ebbe una guerra con l'imperatore d'Oriente, contro il quale fu mandata una flotta formidabile. Cinque anni dopo fu sconfitta nella guerra per la Successione di Ferrara e ottenne la pace solo nel 1311. L'anno seguente donò Zara, Spalato, Traù, Sebenico e altre città dalmate ribelli. Nel 1328 sostenne una guerra col patriarca d'Aquileia e poi dovette domare una ribellione dei Greci di Candia. Minacciata dagli Ungari, concluse con essi una pace nel 1358, per la quale cedeva loro la Dalmazia. Nel 1364 avvenne una nuova ribellione di Candia, domata, e fra il 1368-69 la sottomissione di Trieste. Dal 1378 al 1381 fu combattuta la guerra di Chioggia (V.). Nel 1387 la repubblica prese Corfù e nel 1388-89 recuperò Treviso con altre terre della Marca, Candia, Argo e Nauplia in Morea. Poi ebbe lotte coi Carraresi di Padova, coi Turchi, con Genova. Frattanto l'esercito veneto (Paolo Savelli) conquistava Vicenza, Feltre, Bassano, Belluno e nel 1404 il Polesine. Il doge Michele Steno debellò i Carraresi e conquistò Padova, Verona e i loro territori. Poi i Veneziani, continuando la guerra col re Sigismondo d'Ungheria e col patriarca d'Aquileia, occuparono il Friuli, prendendo in seguito Udine, Traù e Spalato. Nella prima metà del secolo XV furono coinvolti in



Medaglia della brigata Veneto

nuta dai suoi reparti. Nella battaglia del giugno si batté fra Salettuol e Candelù e riuscì ad infrangere l'impeto del nemico. Nella battaglia di Vittorio Veneto scattò all'inseguimento per Vigna, Prata di Pordenone e Casarsa della Delizia, dove era alla data dell'armistizio. La sua condotta

una serie lunghissima di guerre coi Turchi, che continuarono nei secoli seguenti, e a poco a poco restrinsero il dominio di V. nell'Oriente. Dal 1509 al 1516 parteciparono alla guerra di *Cambrai* (V.). Entrarono nella Lega Santa (1526) contro Carlo V e mandarono navi ad assediare Genova. Nel 1528 conquistarono Trani, Mola, Monopoli, Otranto e Brindisi, ma non li tennero a lungo. Nel 1614 ebbero guerra anche con l'impero e assediaron Gradisca. Presero parte alla guerra per la Successione di Mantova, ma il loro esercito fu sconfitto a Valeggio. Fra il 1644 e il 1699 combatterono la guerra di Candia. Rotta la pace di Carlowitz, V. ebbe un'altra guerra coi Turchi, in cui



Antica bandiera della repubblica di Venezia

perdette Corfù (1715) e V. dovette concludere la pace di Passarowitz, perdendo tutte le conquiste del Morosini in Morea. Nel 1797 il Buonaparte, prendendo pretesto dalle stragi di Verona, occupò il territorio della repubblica. Col trattato di Campoformido passò all'Austria; tornò al regno d'Italia con quello di Presburgo, ma nel 1814 fu ripresa dalle truppe austriache e il Congresso di Vienna decise la formazione del Lombardo-Veneto, di cui entrò a far parte, sino a quando nel 1866 passò al regno d'Italia. Durante la guerra Mondiale, V. fu spesso bombardata da aeroplani nemici: la prima incursione aerea avvenne nella notte del 24 ottobre 1915. L'anno seguente fu attaccata il 23 giugno, il 9 e il 10 agosto, il 4, il 7 e il 13 dicembre; un altro attacco avvenne il 14 agosto 1917. L'ultima incursione fu quella del 27 febbraio 1918: una cinquantina di velivoli austriaci e germanici, fra le 10 di sera e le 6 del mattino, lasciarono cadere sulla città circa 300 bombe, danneggiando monumenti e opere d'arte. Il 19 ottobre 1866 la bandiera del Comune fu decorata di medaglia d'oro al valor militare, « per gli atti ammirandi di valore e di imperterrita costanza con cui difese la nazionalità italiana nel 1848-49 ». V. è anche decorata di croce al merito di guerra, concessa nel 1919 dal Ministero della Marina. (Per la motivazione V. *Brindisi* VI). Ed è pure decorata della croce di guerra francese.

L'Arsenale di Venezia. All'epoca delle invasioni barbariche, gli abitanti della Venezia terrestre, rifugiatisi sulle isole emergenti dalle lagune, si misero subito all'opera per cercare sul mare e dal mare la loro prosperità. E fin dal VII secolo esistettero cantieri per la costruzione di navi nelle isole lagunari, che si stavano popolando intorno a quella di Rialto. Nell'anno 1104, sotto il doge Ordelaaffo Faliero, si cominciò la costruzione dell'arsenale, nella parte nota ancor oggi sotto il nome di « Arsenale vecchio », che fu cintato da solide mura merlate. Ne uscirono le squadre che servirono alla Repubblica nelle sue imprese in Oriente del XII e XIII secolo. Al principio del sec. XIV si iniziarono i progressivi ingrandimenti richiesti dai nuovi bisogni navali, sia per la comparsa di nuovi tipi di navi, sia per la scoperta della polvere da fuoco. Allora l'arsenale venne dotato di officine nelle quali si costruivano i remi, i vari attrezzi di bordo, le ancore, i cordami, le vele, le polveri, le artiglierie. Alla caduta della Repubblica l'arsenale fu ridotto in tristi condizioni dai Francesi; all'epoca del Regno Italico venne rimesso in efficienza e vi si costruirono anche vascelli da 80 cannoni. Sotto il dominio austriaco l'arsenale ebbe qualche attività fino al 1848, ma, dopo l'insurrezione di quell'anno e fino al 1866, visse una vita assai stentata, avendo l'Austria portato il centro della sua attività navale a Pola. Dopo l'annessione di V. all'Italia l'arsenale divenne importante perchè rappresentava la sola base navale dell'Alto Adriatico. Vi si costruirono poderose navi corazzate come la « Sicilia » e la « Morosini »; più tardi vi si costituì una stazione sommergibili; durante la guerra Mondiale disimpegnò, oltre ai servizi del naviglio dislocato in Alto Adriatico, anche quanto era richiesto dalle numerose batterie galleggianti che con tanta utilità sostennero l'estrema dr. del nostro esercito operante prima sull'Isonzo e poscia sul Piave. Oggi, diventato l'Alto Adriatico uno scacchiere secondario in caso di guerra, l'arsenale di Venezia è considerato « di mobilitazione » e perciò in misura ridotta; pronto però in caso di bisogno a prestare nuovi importanti servizi alla patria.

Fortificazioni di Venezia. Anticamente V. non ebbe fortificazioni importanti; le sue difese erano più che altro naturali. Fu solo dopo la guerra di Cambrai che si provvide a fortificazioni: tale compito venne affidato al Sanmicheli, che eseguì subito il castello di Sant'Andrea sul Lido (1543) con cortine e cannoniere poco superiori al livello delle acque. Successivamente vennero costruiti altri forti e batterie; fra essi quello di Marghera in terraferma, per ordine di Napoleone I, fra il 1808 e il 1810. Esso copriva il canale di Mestre, mentre poteva servire di sbarco o di rifugio ad un corpo di truppe; era completato da tre lunette e venne fiancheggiato da due altri forti, Manin e Rizzardi, che gli assicuravano le comunicazioni con V. e che furono costruiti nel 1848. Al principio del secolo XX V. era una piazzaforte dipendente dal C. d'A. di Bologna. Dal 1928, piazzaforte marittima, è sede del Comando mil. mar. autonomo dell'Alto Adriatico.

Istituzioni militari dei Veneziani. Per l'esercito di terra erano basate sulle *Cerne* (V.) alle quali si univano talora, col nome di partigiani, degli avventurieri che vi facevano tutti i servigi della fanteria leggera. Ogni altro ufficio militare era affidato solo a mercenari; durante le guerre si eleggeva un capitano generale. In pace i soldati guardavano le fortezze e le città al cui governo era preposto un podestà. Nel X secolo si costituì una Scuola di bombardieri, con circa 500 u. Alla marina accudivano, sotto il controllo del Senato, i Provveditori della Camera al Mare; in seguito furono eletti tre Presidenti della Milizia marittima. Per gli

equipaggi erano scelti ogni anno e addestrati 4000 u. fra pescatori e artigiani. Il comando supremo dell'armata era affidato a un Capitano generale, mentre un Capitano del Golfo badava alla difesa della città. Nel 1774 fu istituita una Scuola di marina. Verso il 1750 V. disponeva di 20 vascelli di linea, 10 fregate, 20 galere e un centinaio di piccoli legni. Pochi legnetti presidiavano la laguna e una squadra stazionava a Corfù o incrociava nell'Adriatico a protezione del commercio, spesso molestato dai pirati.

I. *Attacco di Venezia* (810). Sollecitata ad allearsi con Carlomagno e coi Greci, V. si alleò a questi ultimi. Il re d'Italia, Pipino, mosse allora ad attaccarla. La sua flotta si impadronì senza difficoltà delle prime isole ma, per i fondali bassi, non poté accostarsi a Rialto. Allora egli fece costruire un ponte di barche, e zattere per le sue truppe. I Veneziani attaccarono il ponte, che per la sua pesantezza non era trasportato facilmente dalle barche, e, approfittando della marea, gli lanciarono addosso un buon numero di navi leggere e di gondole armate; presolo di fronte e di fianco, ne tagliarono i cavi, ne rovinarono le macchine e ne sommersero i battelli, con grande strage dei Franchi, che furono così costretti a ritirarsi.

II. *Trattato di Venezia* (1107). Convenzione commerciale e militare fra Verona e Venezia. La prima farà guerra a Padova e a Treviso, allora in lotta con la repubblica, e ad altri nemici di questa: non concluderà inoltre tregua o pace separata.

III. *Trattato di Venezia* (1145). Detto anche di Rialto, concluso fra la repubblica e Capodistria: stabilisce il protettorato della prima sulla seconda.

IV. *Congresso e pace di Venezia* (20 maggio-10 agosto 1177). Tenuto fra papa Alessandro III, l'imperatore Federico Barbarossa, i rappresentanti della Lega Lombarda e quelli del re Guglielmo II di Sicilia. Segnò i preliminari della pace di Costanza del 1183 (V.). Vi furono conclusi la pace fra l'imperatore e il papa, una tregua per 15 anni col re di Sicilia, e una di 6 coi Comuni.

V. *Trattato di Venezia* (marzo 1201). Concluso fra la repubblica, la Francia e i Fiamminghi. La repubblica fornirà all'esercito cristiano (IV Crociata) le navi per il trasporto di 4500 cavalli, 4500 cavalieri, 9000 scudieri e 20.000 fanti; si assumerà per un anno il vettovagliamento dell'esercito e rinforzerà la spedizione con 50 navi da guerra. In cambio i Crociati pagheranno entro la fine di aprile 86.000 marchi d'argento (oltre 4 milioni di lire). Inoltre le eventuali conquiste e il bottino saranno divisi in parti eguali fra i Veneziani e i Crociati.

VI. *Attacco di Venezia* (1214). Fu impresso dai Padovani, alleati al patriarca d'Aquileia. I Collegati attaccarono decisamente la città, ma si avanzarono troppo imprudentemente nella laguna. I Veneziani armarono un buon numero di navi leggere e sottili, e piombarono di sorpresa sul campo nemico: questo fu messo in disordine e gli Alleati dovettero darsi alla fuga. La pace, conclusa poco dopo, fu vantaggiosa per V., che allargò i suoi possedimenti.

VII. *Trattato di Venezia* (15 agosto 1273). Chiuse una guerra fra la Repubblica e Bologna. Quest'ultima si impegnò a distruggere il castello di Primaro (V.).

VIII. *Guerra Veneto-genovese* (1289-1299). Essendosi Genova alleata ai Bizantini, i Veneziani minacciarono Costantinopoli, devastarono il quartiere genovese di Pera e di Galata, ed entrarono nel Mar Nero, ove nel 1296 assediaron e presero Caffa. Alcune loro galere si spinsero sino

a Genova, ma, nel settembre del 1298, i Veneziani furono gravemente battuti alle Curzolari. Le trattative di pace, condotte da Matteo Visconti, durarono circa un anno e furono concluse nel 1299, con condizioni favorevoli a Genova.

IX. *Guerra Veneto-scaligera* (1336-1338). Avendo Mastino della Scala eretto un castello sulle rive della laguna, V., che da tempo si sentiva minacciata dalla sua potenza, ne prese pretesto per dichiarargli guerra e si alleò con Firenze, coi Visconti, i Gonzaga, gli Estensi e altri principi. Essa fornì 40.000 u. all'esercito della lega, di cui assunse il comando Pietro de' Rossi. Il 3 agosto 1337 Padova apriva le porte agli Alleati, che, devastato il territorio di Verona e presa Brescia, minacciavano Treviso e Vicenza. Allora lo Scaligero, mediatori i Gonzaga, chiese ed ottenne la pace.

X. *Trattato di Venezia* (17 dicembre 1338). Pace fra la Repubblica e Mastino della Scala. Treviso, Castelfranco e Ceneda saranno ceduti a V.; Bassano e Castel Baldo ai signori di Padova; Pescia ed alcuni castelli della Val di Nievole ai Fiorentini; Parma ai Rossi. La navigazione del Po sarà libera.

XI. *Guerra Veneto-genovese* (1349-1355). Per agire in comune contro il Kan dei Tartari, V. e Genova avevano concluso una tregua: ma l'ostilità esistente fra loro si manteneva e scoppiava nel 1349. La guerra si combatté sul mare, in Oriente e in Sardegna, e terminò quando i Visconti, alleati di Genova, trattarono la pace, conclusa nel 1355 col compenso reciproco dei danni sofferti.

XII. *Accordo di Venezia* (1368). Concluso fra la Repubblica e Trieste, nel cui porto il popolo aveva attaccato una galera della prima. A Trieste le condizioni imposte da V. furono respinte, e ne seguì la presa della città da parte dei Veneziani.

XIII. *Guerre fra Venezia e Milano* (1426-1441). Nel gennaio del 1426 V., alleata a Firenze, Ferrara, Mantova e Ravenna, dichiarò guerra al duca di Milano, ed elesse generale in capo dell'esercito collegato il Carmagnola. Nel marzo questi aveva già conquistato tutto il territorio; frattanto nell'aprile entrava nella lega anche il duca di Savoia. Ma, mentre i condottieri dei Visconti erano in discordia, l'esercito della lega non fece molti progressi, e, quando il papa riunì a Ferrara un congresso per la pace, V. accettò anche perchè aveva una guerra coi Turchi ed era minacciata da nuove invasioni ungare. Il 30 dicembre fu conclusa la pace (V. n. XIV). Ma Filippo Maria Visconti non mantenne i patti e nella primavera del 1427 la guerra ricominciò. Dapprincipio i Milanesi, comandati dal Piccinino, da Angelo della Pergola e da altri, ottennero qualche vantaggio, mentre i Veneziani raccoglievano un altro esercito sul Po, agli ordini del Contarini. A Macclodio il Carmagnola sbaragliava l'esercito nemico e il 18 aprile 1428, a Ferrara, si concludeva un'altra pace, per cui V. acquistava anche Bergamo. Il duca di Milano tentò però di riprendere Brescia e scoppì così una nuova guerra. I Veneziani diedero ancora il comando al Carmagnola, mentre la flotta del Po era posta agli ordini del Trevisan. Tuttavia essi furono dapprima battuti a Soncino e la flotta, non aiutata dal Carmagnola, fu sconfitta dalle navi milanesi di Ambrogio Spinola. In agosto Pietro Loredano, con 18 galere veneziane e 3 fiorentine, attaccò l'armata genovese di Francesco Spinola sulle coste della Liguria e la mise in rotta, facendo prigioniero lo stesso ammiraglio. Un capitano del Carmagnola frattanto aveva attaccato Cremona, ma il conte non lo aveva soccorso e la città era rimasta libera. Frattanto il Carmagnola era caduto in sospetto presso i Veneziani e,

chiamato dal Senato, si recava a V., ove veniva decapitato il 5 marzo 1432. Il comando dell'esercito fu dato al marchese di Mantova; la flotta genovese assalì Corfù, ma non vi si poté stabilire; il Loredano corse le coste della Liguria e prese Sestri, mentre gli eserciti di terra non compivano imprese notevoli. Il 7 aprile 1433, ancora a Ferrara, venne conclusa la pace fra i belligeranti: il duca di Milano rendeva agli Alleati tutto ciò che aveva conquistato nella guerra. La nuova pace non durò a lungo; il duca l'aveva conclusa solo per guadagnar tempo e suscitare nuovi nemici alla Repubblica. Nel 1435 Genova si ribellava a Milano, e nel marzo dell'anno seguente entrava nell'alleanza di V. Nell'aprile del 1438 Firenze fece pace separata col duca; il Piccinino si impadronì di Ravenna; poi tornò nel Cremonese, espugnandovi i castelli veneziani, indi invase il Veronese e devastò il territorio di Bergamo e Brescia. Il Gattamelata, nuovo comandante veneziano, devastò il Mantovano, poi si volse a soccorrere Brescia, ma il Piccinino lo respinse sino a Padova. Tali successi delle armi ducali indussero Firenze e il papa ad allearsi con V.; l'esercito della lega fu posto agli ordini di Francesco Sforza. Questi recuperò quasi tutto il Veronese. L'anno seguente il Piccinino trasportò la guerra in Toscana: una flotta veneziana sul Garda battè quella ducale, lo Sforza liberò Brescia, mentre altri principi italiani entravano nell'alleanza di V. La guerra terminò col trattato di Cremona (1441).

XIV. *Pace di Venezia* (30 dicembre 1426). Conclusa fra il duca Filippo Maria Visconti di Milano da una parte e la Repubblica, Firenze e il duca di Savoia dall'altra. I Collegati mantengono le conquiste fatte nella guerra.

XV. *Pace di Venezia* (1449). L'Adda segnerà il confine fra Milano e Venezia. Lo Sforza terrà per sé Cremona, Pavia, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona e Novara. Egli finse di aderirvi e mandò il fratello Alessandro a V.: a quest'ultimo la Repubblica impose di firmare il trattato, e lo Sforza ne trasse il pretesto per romper guerra a V., consigliato e aiutato da Cosimo de' Medici, il quale voleva stabilire in Milano uno Stato forte e capace di tener testa alla Repubblica.

XVI. *Guerra contro Venezia* (1483-1484). Rappresentò quasi i prodromi della guerra di Cambrai. Gli Stati italiani, istigati dagli Estensi, si unirono in una lega, alla quale parteciparono anche il re di Napoli e papa Sisto V. La guerra non diede ai Collegati i risultati cui miravano, e la pace fu vantaggiosa per V., la quale ebbe assicurato il suo dominio sul Polesine ed ottenne la restituzione delle terre occupate dal nemico durante le ostilità.

XVII. *Legha di Venezia* (31 marzo 1495). Conclusa fra la Repubblica, il papa, il duca di Milano, l'imperatore Massimiliano e il re di Spagna, per 25 anni, contro la Francia, dopo una dieta da loro convocata a V. I Collegati metteranno insieme 34.000 cavalli e 20.000 fanti, e gli Stati marittimi armeranno una flotta. Alcuni articoli segreti mutarono l'alleanza da difensiva in offensiva: la flotta del Cordova, inviata dal re di Spagna in Sicilia, aiuterà il re di Napoli a riprendere il trono. I Veneziani assaliranno con la loro flotta le terre occupate dai Francesi lungo le coste del regno di Napoli. Il duca di Milano arresterà i soccorsi che potranno arrivare dalla Francia e assalirà Asti, cacciandone il duca d'Orléans. L'imperatore e il re di Spagna invaderanno la Francia con due forti eserciti.

XIX. *Trattato di Venezia* (1513). Alleanza segreta fra Luigi XII di Francia e la Repubblica, sulla base del trat-

tato del 1499. V. otterrà Cremona e la Ghiara d'Adda; Luigi tutto il resto del ducato di Milano.

XX. *Legha di Venezia* (luglio 1523). Conclusa, dopo nove mesi di trattative, in fine luglio, fra la Repubblica, l'imperatore e il duca di Milano. I contraenti si guarentiscono reciprocamente i loro Stati in Italia, ma soltanto contro i principi cristiani. In caso di bisogno V. invierà 25 galere per la difesa del regno di Napoli.

XXI. *Pace di Venezia* (1573). Fra la Repubblica e i Turchi, ai quali fu confermato il possesso di Cipro.

XXII. *Trattato di Venezia* (31 agosto 1642). Alleanza difensiva e offensiva fra V., Modena e Firenze, dietro consiglio della Francia, per difendere il Farnese, che il pontefice voleva combattere a vantaggio dei Barberini. I Collegati riuniranno un esercito di 12.000 fanti e 1800 cavalli; obbligo reciproco di non concludere altre alleanze contrarie al trattato, e di difendere il duca di Parma, al quale è lasciata la facoltà di entrare nella lega.

XXIII. *Pace di Venezia* (31 marzo 1644). Pose fine alla guerra per il ducato di Castro (V.) e fu conclusa fra papa Urbano VIII da una parte e la Repubblica, Modena, Parma e Firenze dall'altra. Bondeno e la Stellata furono restituite alla Chiesa; il ducato di Castro al Farnese, con quanto gli era stato confiscato. Reciproca restituzione dei prigionieri; demolizione del forte di Lagoscuro e di tutti quelli costruiti nel Polesine. La pace fu pubblicata a Firenze il 1º maggio.

XXIV. *Trattato di Venezia* (3 aprile 1645). Concluso tra la Francia e Madama reale di Piemonte. Le guarnigioni francesi di Carmagnola, Asti, Demonte e Torino, eccetto la cittadella di quest'ultima, furono richiamate e le città rimasero in potere di Cristina.

XXV. *Trattato di Venezia* (5 marzo 1684). Lega Santa, conclusa contro i Turchi fra la Repubblica, papa Innocenzo XI, l'imperatore Leopoldo, il re Giovanni Sobieski di Polonia e altri principi cristiani.

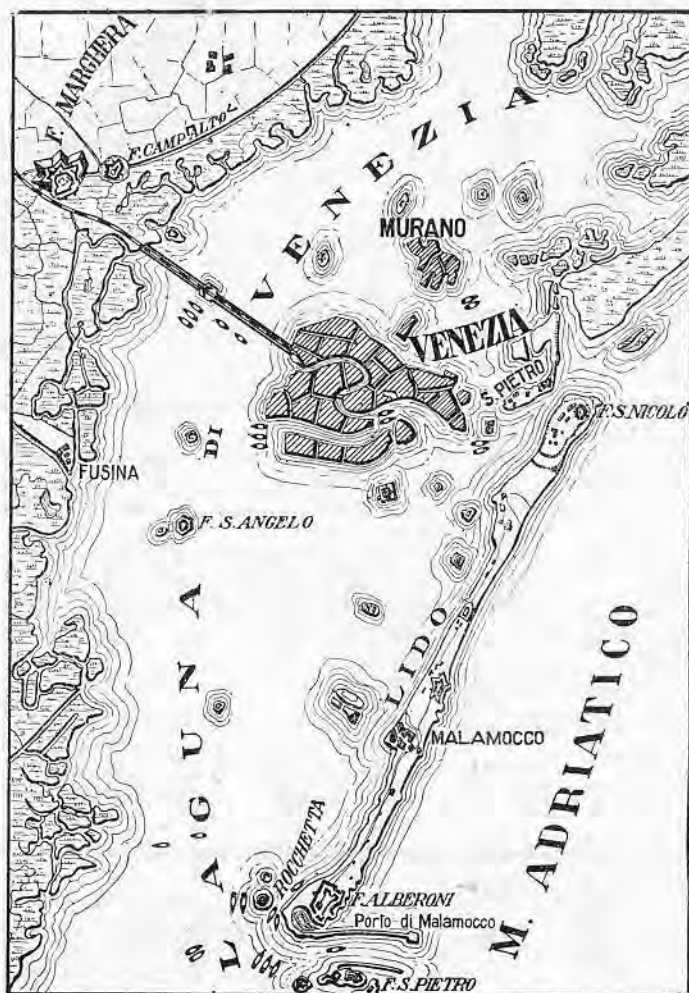
XXVI. *Trattato di Venezia* (24 febbraio 1701). Alleanza della Francia e della Spagna col duca di Mantova. Quando l'esercito dell'imperatore e dei suoi alleati sarà in marcia per passare in Italia, 2000 Francesi e altrettanti Spagnuoli potranno entrare in Mantova per difenderla. Se essa sarà assediata, Francia e Spagna accorreranno immediatamente con tutte le loro forze: se dovrà arrendersi, le due Potenze non concluderanno la pace senza risarcire il duca con un'altra città o un altro stato equivalente al Mantovano, fino alla restituzione di questo, e lo comprenderanno in tutti i loro trattati.

XXVII. *Blocco di Venezia* (1805). Appartiene alle guerre dell'Impero francese: Prima di abbandonare il Veneto, l'arciduca aveva mandato in V. il Bellegarde con 18 bgl. e uno sqdr., mentre il Rosenberg con altre truppe assumeva la difesa di Chioggia e di Brondolo. La città fu subito bloccata e intorno ad essa, nella seconda metà di novembre, il Massena mandò il Saint-Cyr con le divis. Lechi e Reynier. Durante l'assedio avvenne il fortunato combattimento di *Castelfranco* (V.), finchè, col trattato di Presburgo, V. entrò a far parte del Regno d'Italia: il 19 gennaio del 1806 i gen. Miollis e Lauriston ne presero possesso.

XXVIII. *Blocco di Venezia* (1813-1814). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Per effetto del ripiegamento dell'esercito franco-italiano (vicere Eugenio), il 3 ottobre 1813 la piazza di V., abbandonata a sè stessa, fu inve-

stata dagli Austro-Inglesì del Gower. Essa aveva un presidio misto di Franco-Italiani, forte di circa 12.000 u., di cui 9270 di fanteria, 1040 d'artiglieria e gli altri di corpi vari: gli Italiani erano dei regg. 2°, 3°, 5° di linea e del 4° leggero. Comandava la piazza il gen. italiano Seras, mentre il contrammir. Duperré aveva ai suoi ordini la flotta della laguna: due vascelli e un brigantino francesi, tre vascelli, tre fregate e oltre 100 legnetti italiani. Il 13 dicembre il presidio di Cavanella riuscì a distruggere le opere avanzate nemiche e un attacco fu respinto dai difensori di Treporti. Nel gennaio del 1814 le condizioni della difesa peggiora-

zione di Vienna e della fuga del Metternich. L'agitazione popolare crebbe di fronte ai minacciosi preparativi della polizia, e il 17 si liberarono il Tommaseo, il Manin e altri detenuti politici, mentre avvenivano gravi incidenti fra i dimostranti e i regg. croati del presidio. Il 18 i soldati spararono sulla folla, uccidendo cinque persone e ferendone moltissime. I cittadini pretesero allora l'istituzione della guardia civica, che fu accordata, e nei giorni seguenti organizzarono anche una milizia cittadina. Il 21 maggio una violenta rivolta scoppiò nell'arsenale, di cui il giorno dopo si impadronì il Manin. Le truppe della marina da guerra fecero causa comune coi rivoltosi e il governatore civile Palffy rimise il potere nelle mani del gen. Zichy. Ma questi, vedendo l'impossibilità di resistere al popolo e conoscendo la sorte del Radetzky a Milano, firmò con gli insorti una capitolazione per cui si obbligava a sgombrare V. e i suoi forti entro le 24 ore e a rimettere ogni autorità civile e municipale nelle mani della Municipalità. Il moto di V. ebbe ripercussioni nel territorio, eccetto che a Verona, ove si raccolsero le truppe austriache del Veneto e quelle di Radetzky. Il governo provvisorio mandò volontari in Lombardia al campo di Carlo Alberto, col quale iniziò le relazioni diplomatiche il 12 aprile; il 5 luglio fu votata l'annessione al Piemonte. L'11 agosto la notizia dell'armistizio Salasco fece scoppiare una grave agitazione popolare e il Manin proclamò la repubblica, iniziando i preparativi per la difesa del territorio e della città, mentre da tutte le parti d'Italia accorrevano volontari. Subito dopo la cacciata del Zichy, il governo provvisorio aveva stabilito che i 3000 soldati italiani dell'esercito austriaco formassero il nucleo delle truppe veneziane. La marina poté invece contare solo su alcune corvette e brigantini nell'arsenale, e su alcune lance cannoniere e barche armate, destinate alla sorveglianza del litorale: il comando dell'arsenale fu dato al capitano di vascello Graziani e quello della squadra al contrammir. Bua. Il gen. Pepe ebbe l'incarico di riordinare e disciplinare le forze regolari e volontarie accorse alla difesa della città, ammontanti a poco più di 20.000 uomini, cui più tardi si aggiunsero alcune cp. ancora in formazione, il battaglione della Speranza (di ragazzi), e 3 bgl. piemontesi (Alberto Lamarmora). Gli Austriaci, 10.000 uomini al comando del Wel-



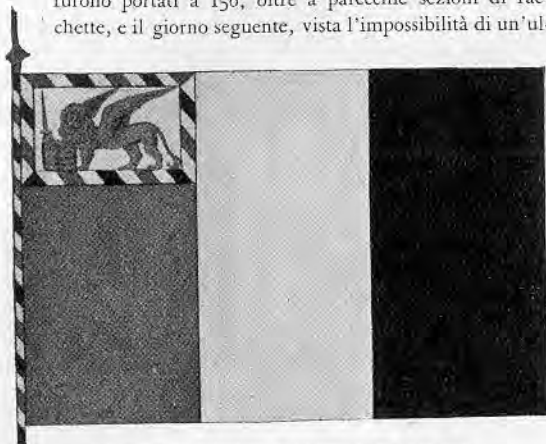
Venezia nel 1848-49

rono: il 7 e il 15 fallirono due sortite da Cavanella. Il 27 il gen. Schilt, uscito da Marghera, poté respingere il nemico sino a Mestre. Il febbraio trascorse in piccole continue schermaglie, e il Seras domò energicamente un tentativo di rivolta, mentre si facevano numerose le diserzioni, sia fra gli Italiani che tra i Francesi. Il 23 marzo il presidio di Cavanella, non potendo più resistere, si aprì il passaggio attraverso il nemico. Il 19 aprile fu conclusa la convenzione di Schiarino-Rizzino e il Seras dovette cedere per ordine del Beaucharnais, consegnando agli Inglesi la città, l'arsenale e le navi della marina franco-italiana.

XXIX. Rivoluzione e assedio di Venezia (1848-1849). La mattina del 16 marzo giunse a V. la notizia della rivolu-

den, dal 12 giugno avevano iniziato l'assedio della città, e, scaglionati attorno alla laguna, molestavano di tanto in tanto le posizioni dei Veneziani, con i quali ebbero frequenti combattimenti. Il 27 ottobre avvenne la sortita di *Mestre* (V.), per la quale si allargò alquanto il blocco. Il 17 aprile del 1849 giunse una squadra navale austriaca e le forze assedianti furono portate a 30.000 u., dei quali prese il comando il Radetzky. Fu attaccata per prima la testa di ponte di Marghera, difesa da 3000 u. e da 80 cannoni, agli ordini dell'Ulloa, col Cosenz, il Sirtori, il Rossaroll e il Mezzacapo. Il 4 maggio 50 cannoni cominciarono il bombardamento del forte. I difensori risposero rovinando tre batterie nemiche, e gli Austriaci dovettero mettere in

azione altri cannoni e aprire parallele. La mattina del 9, 500 volontari uscirono da Marghera per inchiodare i cannoni di alcune batterie nemiche, e abbattuti gli argini dell'Ose-
lino, allagarono varie trincee. Il 21 maggio i pezzi austriaci furono portati a 150, oltre a parecchie sezioni di rac-
chette, e il giorno seguente, vista l'impossibilità di un'ul-



La bandiera tricolore di Venezia nel 1848-49

teriore resistenza, il Manin ordinava lo sgombero del forte, che fu eseguito regolarmente nella notte dal 26 al 27: i di-
fensori, che avevano inchiodato tutti i cannoni, avevano perduto circa 500 u. fra morti e feriti. Il mese di giugno fu tutto un susseguirsi accanito di combattimenti nei forti di terra e di mare, mentre il 3 ad Ancona era concluso un trattato di alleanza con l'Ungheria. La mattina del 23 al-
cune bombe cominciarono a cadere sulla città. In luglio si fecero sentire gli effetti del blocco, per il fuoco nemico, per il colera e per la fame, nè poteva alleviare la situa-
zione la marina veneta, che pure ogni tanto, con abili cro-
ciere, introduceva in città vettovaglie. Il 1° agosto il Sir-
tori, con una disperata sortita dal forte di Brondolo, riuscì a impadronirsi di un forte quantitativo di viveri e muni-
zioni, ma ormai la sorte di V. era segnata. Il 6 agosto l'Assemblea concentrò in Manin ogni potere, ma le con-
dizioni della difesa diventavano sempre più intollerabili. Il 22 agosto si iniziarono le trattative per la resa che fu firmata il 24 a Villa Papadopoli, presso Mestre. Il Radetzky esige la sottomissione assoluta, l'occupazione immediata



Medaglia per i difensori di Venezia nel 1848-49

della città, la consegna delle armi e dei materiali, l'uscita di tutti gli ufficiali e soldati, 40 cittadini condannati all'esilio. Il 25 agosto il gen. Gorzkowsky prendeva possesso della città come governatore civile e militare.

XXX. *Trattato di Venezia* (19 ottobre 1866). Atto formale della duplice cessione del Veneto dall'Austria alla Francia e da questa all'Italia.

XXXI. *Convegno di Venezia* (11-13 ottobre 1921). Te-
nuto fra i rappresentanti dell'Austria e quelli dell'Ungheria, sotto la presidenza del marchese Della Torretta, per modi-
ficare il trattato del Trianon. Si assegna all'Ungheria la città di Odemburg (distretto di Sopron) con plebiscito nel territorio circostante, comprendente la zona industriale, che, dopo la votazione (14 dicembre) passò all'Ungheria.

XXXII. *Conferenza di Venezia* (1924). Tenuta nell'ottobre fra l'Italia (sen. Quartieri) e la Jugoslavia (dott. Rybar), per risolvere tutte le questioni rimaste in sospeso fra i due paesi e concernenti Fiume, Zara e la Dalmazia.

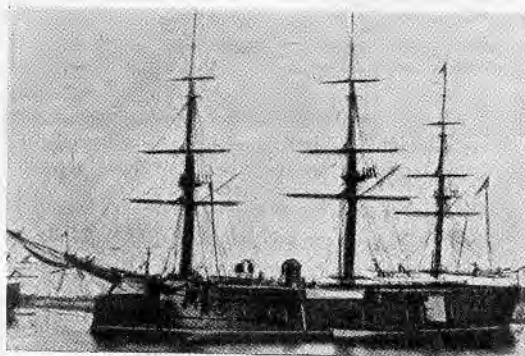
Venezia. Brigata di fanteria di linea costituita nel 1884 coi regg. 83° e 84°. Partecipò alle seguenti campagne: 1887-88, 1895-96, 1911-12 e per quest'ultima l'84° meritò la medaglia d'oro al valore mil. con la seguente motiva-
zione: « Per essersi particolarmente distinto per prove di mirabile valore e di esemplare fermezza nel fatto d'arme del 26 ottobre 1911 davanti a Tripoli ». L'83° ebbe la me-
daglia d'oro di benemerita per il terremoto Calabro-Siculo del 1908. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918) per la quale costituì i comandi delle brigate Caserta ed Arno ed i regg. 213°, 226°, 267° e 268°, operò inizialmente nella regione di Grigno e nella conca di Tesino. Nel 1916 conquistò M. Carbonile e M. Collo e poscia si batté nell'of-
fensiva austriaca sugli Altipiani. Nel luglio successivo par-



Medaglia della brigata Venezia

tecipò alle operazioni in Val Sugana. Nell'11ª battaglia dell'Isonzo si batté sull'altopiano di Tarnova; nell'ottobre 1917 fu schierata a Plava col compito di proteggere il ripiegamento di altre truppe, e poi ripiegò combattendo fino al Piave, che passò al ponte della Priula. Richiamata in linea nel giugno 1918 nel settore di Val d'Adige, vi rimase fino alla cessazione delle ostilità. Il suo contegno in guerra le fruttò la citazione sul bollettino di guerra del Comando supremo del 30 settembre 1917 e una med. d'argento.

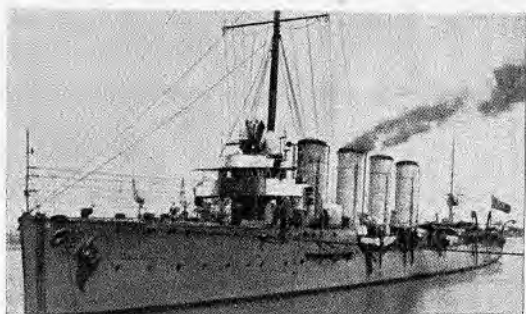
Nel 1926 assunse il numero di 19ª brigata di fanteria e fu costituita su tre regg. 76°, 83° e 84°. Festa dei regg.: per l'83° il 4 settembre, anniversario della battaglia della Bainsizza (1917); per l'84° il 26 ottobre, anniversario del fatto d'armi di Tripoli (1911). Colore delle mostrine: amaran-
to con una striscia bleu al centro nel senso orizzontale. Motti dei regg.: per l'83° « Vi et virtute »; per l'84° « Semper immota fides ». Suoi comandanti nella guerra 1915-1918 furono: magg. gen. Amari (1915-16); magg. gen. Bernardoni (1916); magg. gen. Mozzoni (1916-17); colon-
nello Lambert (1917); col. Balbo Bertone di Sambuy (1917); col. brigad. Monti (1917); col. brigad. Reghini (1917-18). Le sue perdite in guerra furono: ufficiali morti 45, fe-
riti 86, dispersi 30; uomini di truppa morti 309, feriti 1790, dispersi 626.



Corazzata « Venezia »

Venezia. Nave in legno, corazzata, di 5700 tonnellate, costruita a Genova ed entrata in servizio nel 1869, radiata nel 1895. Dislocamento tonn. 5700, macchina HP. 900.

Venezia. Esploratore, già appartenente col nome di « Saida » alla flotta austriaca, varato a Monfalcone nel 1912 ed entrato a far parte col nome *V.* della marina italiana



Incrociatore « Venezia »

nel 1920. Gli è stato dato per motto: « Vindex post fata resurgo ». Dislocamento tonn. 3500, lungo m. 130,64, largo m. 12,79, macchina HP. 24.619, velocità miglia 27. Armamento IX 100, I 37, 3 tubi lanciasiluri da 490. Personale: 15 ufficiali e 353 u. d'equipaggio.

Venezia Gennaro. Generale, n. a Napoli nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alle operazioni in Libia, divenne colonnello nel 1916 e brigadiere generale nel 1918; durante la guerra Mondiale combatté nel Trentino e in Macedonia; comandò il 161° fanteria e la brigata Sicilia e meritò due med. d'argento ed una di bronzo. In P. A. S. nel 1920, nel 1926 fu promosso generale di divis. in A. R. Q. e nel 1927 passò nella riserva.



Venezia Gennaro

Cacciatori delle Venezie. V. Cacciatori Veneti.

Venezian (Giacomo). Medaglia d'oro, n. a Trieste, caduto sul Carso (1861-1915). Quando era studente di Liceo

nella sua città natale, dimostrò ardente spirito di italianità, tanto che fu arrestato e condannato a nove mesi di carcere. A 21 anni si laureò in legge a Bologna e prestò servizio nell'esercito italiano, uscendone nel 1884 col grado di sottoten. di complemento. Fu poscia professore di diritto civile in varie Università ed occupava tale cattedra a Bologna, quando venne chiamato in servizio (1915) col grado di maggiore. Destinato come avvocato difensore a tribunali mil. in zona di guerra, chiese ed ottenne di passare fra le truppe combattenti e sacrificò eroicamente la propria esistenza, comandando un bgl. del 121° regg. fanteria, come è ricordato nella motivazione di medaglia d'oro:

« In piedi, fra il turbinare dei proiettili nemici, agitando il berretto, al grido di: « Viva l'Italia! » incuorava le truppe, che il 14 novembre 1915 avevano conquistato un tratto di trincea avversaria. Il 16 novembre, ferito, celava il suo stato per timore di essere costretto ad abbandonare la prima linea. Il 20 novembre, quando le truppe di prima linea, attaccando un fortissimo trinceramento austriaco, furono accolte da violentissimo fuoco, si lanciò di rincalzo, alla testa del suo battaglione che guidò col più grande valore, finché cadde colpito da una palla in fronte ». (Castelnuovo del Carso, 14-16-20 novembre 1915).



Venezian Giacomo

Venezuela (*Estados Unidos de Venezuela*). Repubblica federale dell'America del Sud, confinante con la Colombia, il Brasile, la Guiana inglese, e con le coste sul mare dei Caraibi. Superficie Kmq. 1.020.000, abitanti 3.130.000. Vi approdò Cristoforo Colombo, fu esplorato dal Vespucci e dall'Ojeda, e Carlo V concesse nel 1528 il territorio ai banchieri Welser di Amburgo, i quali vi mandarono milizie mercenarie, massacrata dagli indigeni a causa del loro contegno vessatorio e crudele. Nel 1547 vi fu ristabilita l'autorità della Spagna; venne allora creata la capitaneria di Caracas. Scoppiata la rivoluzione, in principio del secolo XIX, in tutti i possedimenti spagnuoli dell'America del Sud, il *V.* vi partecipò e si unì alla Colombia: tale unione durò solo fino al 1830; l'anno seguente essa si sciolse, e il *V.* si dava una propria costituzione, rimaneggiata a tipo federale nel 1904, dopo lotte intestine simili a quelle che sconvolsero e sconvolgono ogni tanto le repubbliche democratiche americane, per le gelosie e le rivalità fra i partiti politici e le ambizioni dei capi: particolarmente, nel *V.*, tra Federalisti e Unionisti. Nel 1909 una di queste rivoluzioni portò al potere il gen. Gomez, sino al 1915: lo stesso generale riprese il potere nel 1922 e lo cedette nel 1929, divenendo allora comandante in capo delle forze armate.

Esercito del Venezuela. Capo supremo è il presidente della Repubblica; organi centrali sono il Ministero della Guerra e della Marina, lo Stato Maggiore generale ed un Ispettore Generale. Il territorio è diviso in un certo numero di circoscrizioni militari, affidate al comando di un generale di divis. o di brigata. L'esercito attivo comprende circa 8500 u. Tutti i cittadini hanno l'obbligo del servizio militare, nell'esercito attivo e nella riserva, dal 21° al 45° anno d'età. L'esercito attivo comprende 9 brigate territoriali, ciascuna delle quali su 4 bgl. di 4 cp., con mitragliatrici e cannoncini da 37. La cavalleria ha un regg. su

4 sqdr. L'art. è composta di 1 regg. da campagna su 3 gruppi di 3 btr. e di 5 gruppi da fortezza. Inoltre, reparti del Genio e dei Servizi. La marina da guerra comprende tre cannoniere e due piccole unità. L'aviazione è costituita da una squadriglia di 10 velivoli addetta all'esercito e di una di 4 velivoli addetta alla marina.

Veniero (Sebastiano). Doge di Venezia (1486-1578). Ammiraglio veneto, combatté a Corfù ed ebbe nel 1570, malgrado la sua età, il comando della squadra veneziana che guidò nella battaglia di Lepanto. Nel 1577 successe a Luigi Mocenigo nella carica di doge.



Veniero Sebastiano

Venini (Giulio). Generale, n. ad Agria, m. a Treviso (1845-1901). Sottot. dei granatieri nel 1864, partecipò alle campagne 1866 e 1870. Colonnello nel 1892, comandò l'82^a fanteria; magg. generale nel 1899, la brigata Palermo.

Venini Corrado. Medaglia d'oro, n. a Como, caduto al fronte (1880-1916). Uscito sottot. dalla Scuola di Modena nel 1900, fu destinato al 3^o regg. alpini e divenne istruttore dei primi corsi per sciatori. Partecipò al comando di una cp. del bgl. Vestone alla campagna di Libia, nella quale meritò tre encomi solenni. Nella guerra contro l'Austria, sempre col detto bgl. combatté sul Monte Nero, sul Monte Suello, sugli Altipiani, cadendo nell'adempimento del suo dovere e meritando la med. d'oro con questa motivazione:



Venini Corrado

« Comandante di reparti alpini e di fanteria, in aspro ed accanitissimo combattimento, eccezionalmente arduo per speciali condizioni di terreno e per l'intenso bombardamento nemico, dirigeva l'azione con piena sicurezza di comando, esponendosi costantemente per infondere

nelle sue truppe, con la parola e con l'esempio, coraggio ed energia. Caduto mortalmente ferito, rifiutava di farsi trasportare al posto di medicazione, e continuava per ben sette ore a dirigere l'azione e ad incitare i suoi uomini alla più strenua resistenza, offrendo fulgida prova di altissime virtù militari ». (Cima Maggio [Posina], 18 maggio 1916).

Venloo. Città dell'Olanda, sulla dr. della Mosa. Venne fortificata nel sec. XVI con bastioni e rivellini e un forte staccato, il San Michele. Fu presa dal Farnese durante la guerra di Fiandra (1588) e si dice che in tale occasione siano state adoperate per la prima volta le bombe. Ripresa dagli Olandesi nel 1632, venne loro tolta dagli Spagnuoli nel 1637 e passò all'Olanda nel 1648, col tratto di Westfalia.

1. *Assedio di Venloo (1702).* Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. La piazza, difesa da guarnigione olandese, agli ordini del conte di Varo, appoggiata da truppe francesi comandate dal gen. Labadie, venne investita da un esercito alleato, comandato dal principe di Nassau, e costituito da Inglesi (gen. Obdam) che attaccarono il forte di S. Michele, e Prussiani (barone di Heyde) che attacca-

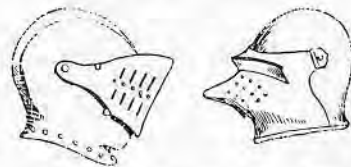
rono direttamente la città. Il 3 settembre l'investimento era completo; l'8 furono aperte le trincee; il 10 venne respinta una sortita della guarnigione; il 12 furono erette numerose batterie, che aprirono un fuoco intenso a partire dal 15. Tre giorni dopo, gli Inglesi prendevano d'assalto il forte; la città, duramente bombardata, si arrese il 24.

II. *Assedio di Venloo (1794).* Appartiene alle guerre della Repubblica francese. La piazza, difesa da guarnigione olandese, agli ordini del magg. gen. Pfister, venne investita dalla divis. francese del gen. Laurent. Il 15 ottobre l'investimento era completo; il 20 veniva aperta la trincea; il 20 stesso veniva respinta una sortita della guarnigione; il 24 erano pronte le batterie, ma i difensori, sotto la minaccia del bombardamento, scesero a patti ed ottennero di partire liberamente con armi, bagaglio e 10 cannoni da campagna. I Francesi si impossessarono di un centinaio di pezzi fra cannoni e mortai, e di magazzini cospicui.



La piazzaforte di Venloo (sec. XVIII)

Venosa (ant. *Venusia*). Comune in prov. di Potenza, fortificata in antico con cinta murata e robusto castello, costruito nel 1470 dal duca Del Balzo. Conquistata dai Romani del console L. Postumio nel 262 a. C. rimase loro fedele durante le guerre Puniche, sì che poté trovarvi riparo il console Varrone dopo la sconfitta di Canne. Durante la guerra Sociale fu invece contro Roma, ma nell'89 a. C. venne riconquistata da A. Cecilio Metello. Nell'851 venne presa dai Saraceni che la saccheggiarono, e ne furono cacciati nell'866 per opera di Luigi II. Nel 1133 fu presa e devastata da Ruggero.



Sec. XVI - Ventaglia - Sec. XV

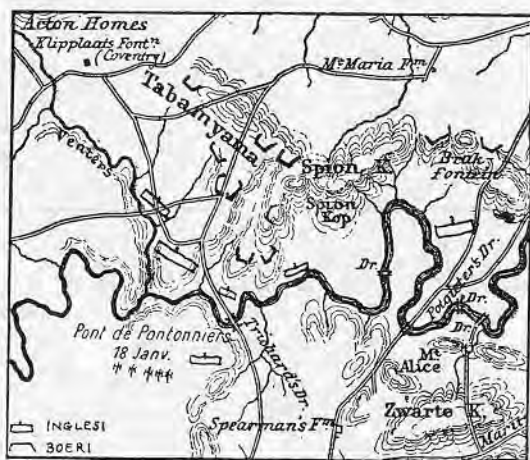
Ventaglia. Così era chiamata anticamente la visiera dell'elmo della celata, o del copricapo in genere, quando ne era provvisto.

Era di lamina d'acciaio con forellini o spaccature orizzon-

tali o verticali, per poter vedere; talvolta, dalla parte destra, portava un'apertura con piccolo sportello da potersi aprire a piacimento per parlare o per poter suonare il corno. Era unita alla « vista » per mezzo di una molla interna che penetrava in una spaccatura.

Venter Spruit. Località dell'Africa meridionale, nel Natal, a occidente di Ladysmith.

Combattimento di Venter Spruit, o di Tabamya (1900). Appartiene alla guerra Anglo-boera. Sulla fine di gennaio, il gen. inglese Warren, forte di 3 brigate di fanteria, una di fanteria montata e 7 btr., passato il Tugela aveva deciso di attaccare i Boeri che, trincerati sulle pendici sud-orientali del Tabamya, sbarravano la via di Ladysmith. La mattina del 20 il gen. Clary, con due brigate e tutta l'artiglieria, muoveva contro i Boeri, trincerati lungo un fronte bastionato naturale i cui salienti erano costituiti da due contrafforti, che si spingevano sin presso il fiume, il primo a dominio del Trichard's drift, il secondo della



Combattimento di Venter Spruit (1900)

vallata del Venter. Gli Inglesi verso le 7 riuscirono a piazzare 5 btr. aprendo efficacemente il fuoco sulle creste opposte, proteggendo l'avanzata di due bgl. che si portarono sotto l'altura che domina Trichard. Intanto il grosso delle truppe si ammassò in angolo morto sotto il saliente occidentale, e poscia mosse all'attacco, riuscendo a raggiungere l'orlo del primo gradino. Alle 15 l'intervento delle riserve determinò un nuovo movimento in avanti, ma il fuoco intenso e preciso dei Boeri, mal controbattuto dall'artiglieria, forzò gli Inglesi a spostarsi sulle valli laterali. Più a monte, nel pomeriggio, era impegnata la brigata leggera Bundonald, ma anch'essa, superato il primo gradino, era stata fermata. All'estrema dr. la brigata Lyttelton si era impegnata col nemico in forze presso Brakfontein, senza ottenere alcun risultato. Alle 19 la battaglia era finita; durante la notte i Boeri ripiegarono tutta la linea a circa un Km. dall'orlo dell'altipiano del Tabamya, dove si trincerarono in una seconda posizione, parallela alla prima. La situazione rimase indecisa; seguì qualche giorno dopo il combattimento di Spion Kop.

Venti Dicembre. 75ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Ferrara, su tre coorti.

Ventidio (*Basso Publio*). Generale romano. Agli ordini di Cesare nelle Gallie nel 57 a. C. ebbe da lui successivamente la nomina a dittatore, senatore, tribuno e pretore.

Dopo la morte di Cesare, seguì Antonio di cui fu luogotenente nella guerra di Perugia e poi in Oriente.

Ventiera. Specie di fortificazione antichissima, di cui si è perduto affatto l'uso. Ponevasi sui merli delle torri colle bertesche; pare fosse una torretta più elevata, o una garretta con piombatoie. Si chiamavano ventiere anche quelle imposte di legname o di corde appoggiate a due piedritti, che si ponevano nelle cannoniere per coprire il cannone alla vista del nemico e per impedire alle schegge di penetrare nell'interno delle casematte.

Ventilatore. Apparecchio per mezzo del quale si espelle dalle casematte, dalle gallerie, dai sotterranei e da qualsiasi locale chiuso delle opere di fortificazione, nonché dai locali delle navi da guerra, l'aria divenuta irrespirabile ed il fumo delle artiglierie, e vi si introduce aria nuova.

Ventimiglia (ant. *Albium Intemelium*). Città marittima della Liguria occidentale, in prov. di Imperia, presso al confine con la Francia, alla foce della Roja. Fu in antico fortificata e munita di castello (Castel d'Appio) restaurato nel 1222 dai Genovesi, smantellato per ordine del Buonaparte nel 1803, demolito nel 1884. A tergo della città venne costruito il forte San Paolo, restaurato nel 1835. — Città degli Intemelii, finiti agli Ingauni, divenne municipio romano, fu presa e devastata dai Goti e poi riedificata. Cadde in potere successivamente dei Longobardi, dei Franchi, dei Saraceni: da questi fu liberata nel 973 e divenne libera contea. Nel 68 d. C. fu presa e devastata dalla flotta di Ottone. Nel 1139 fu assediata e presa dai Genovesi ai quali si sottrasse ancora, per essere nuovamente domata da Genova nel 1222, dopo quattro anni di lotta. Durante le contese fra Guelfi e Ghibellini parveggiò per questi ultimi e ne approfittò per sottrarsi nel 1340 alla signoria genovese, alla quale fu costretta a tornare dieci anni dopo. Nel 1389 passò al conte Amedeo di Savoia. Nel 1410 fu presa d'assalto dalla squadra di Ladislao re di Napoli e data al sacco. Carlo Emanuele II la riebbe per breve tempo; il 6 aprile 1794 fu presa dai Francesi del Massena.

I. *Sorpresa di Ventimiglia* (17 luglio 1744). Fu operata dal luogoten. colonnello piemontese Alfieri, con 2000 u. fra regolari e milizie, nelle retrovie dell'esercito franco-ispano, che vi aveva lasciato grandi magazzini di foraggi e di viveri. I pochi uomini di guardia deposero le armi e i magazzini vennero distrutti.

II. *Assedio di Ventimiglia* (1746). Fu posto dagli Austro-Sardi, comandati dal gen. Bertola. La guarnigione era composta di 300 Svizzeri comandati da Diafthalez, lasciati dai Franco-Spagnuoli in ritirata su Nizza. Il Bertola operò l'investimento il 16 ottobre ed eresse batterie per 12 pezzi, con i quali aprì il fuoco contro il castello: la guarnigione, perduti 118 u., si arrese il 23.

III. *Assedio di Ventimiglia* (1747). Gli Austro-Sardi, in ritirata dalla Provenza, lasciarono a V. 300 u. di guarnigione, che fu investita il 25 giugno dai Franco-Spagnuoli, i quali apersero il fuoco il 27. La breccia fu aperta il 29-30, e la piccola guarnigione si arrese il 1º luglio.

Vento. Nelle armi da fuoco ad avancarica era detta così la differenza di diametro che esisteva fra il proietto e l'anima. Questa differenza di diametro era necessaria in tali armi purchè, eseguendosi il caricamento dalla bocca, occorreva che il proietto potesse essere spinto con una certa facilità, a mezzo di bacchetta o di spingitoio, in fondo all'anima, tanto più quando questa era imbrattata di fecce

per successivi spari: perciò il diametro del proietto era inferiore a quello dell'anima (calibro). Per causa di tale differenza di diametri, nello sparo, una parte dei gas sfuggiva attraverso il vento, e ne scapitava la velocità iniziale. Lo stesso proietto poi, sbattendo contro le pareti dell'anima, le degradava; esso stesso usciva deformato, ed infine era lanciato fuori con una direzione non precisamente sull'asse della canna, ma bensì secondo la direzione dell'ultimo sbalzo sofferto nella canna stessa: di qui la conseguente scarsa giustezza di tiro. Questi inconvenienti spiegano la ragione dei tentativi e degli studi iniziati fin dai primi tempi dell'uso delle armi da fuoco, per sopprimerli, ricorrendo alla rigatura, completata in questi ultimi anni dal sistema di caricamento della culatta. (V. anche *Agenti atmosferici*).

Isole del Vento. Colonia inglese, comprendente le isole delle Antille: Santa Lucia, San Vincenzo, Grenada. Superficie Kmq. 1300, abitanti 185.000. Nella prima è un corpo di volontari di un centinaio di uomini; nella seconda di una cinquantina. Inoltre vi sono 60 u. di polizia nella prima, 50 nella seconda, 100 nella terza.

Ventotene. Rimorchiatore, entrato in servizio nel 1911, radiato nel 1921.

Ventrella (Francesco). Generale commissario, n. e m. a Napoli (1843-1925). Figlio di un Commissario di guerra delle Due Sicilie, entrò nel 1857 nell'esercito di questo Stato, dal quale passò in quello italiano tre anni dopo, raggiungendo il grado di magg. generale commissario nel 1916, quando chiese ed ottenne di essere richiamato dalla riserva, settantatreenne, e fu destinato come presidente alla Commissione di requisizione dei cereali in Sicilia. Pubblicò varie monografie sul servizio del Commissariato.



Ventrella Francesco



Venturi Giuseppe

Venturi (Rubino). Generale, n. a Finale Emilia nel 1794. Volontario nella cavalleria del regno d'Italia, partecipò alla campagna di Russia. Nel 1817 si recò a Costantinopoli e poi in Persia ove fu fatto colonnello e generale. Allorché nel 1820 l'Inghilterra indusse la Persia a licenziare dal servizio gli Europei, passò, col grado di generale, a Lahor dove insieme con altri ex-ufficiali napoleonici italiani e francesi procedette all'organizzazione dell'esercito di Runget Sing, ottenendone poi il comando in capo e partecipando alle guerre contro gli Inglesi. In vari testi è chiamato *Ventura*.

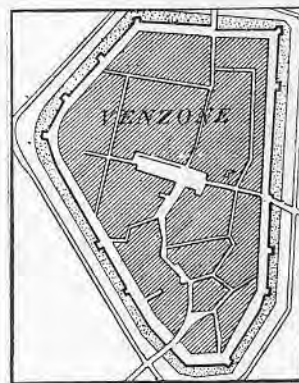
Venturi Giuseppe. Generale, n. a Modena, m. a Genova (1854-1925). Sottot. del genio nel 1875, divenne colonnello comandante il 2° genio zappatori nel 1906, magg. generale comandante le truppe del genio di Pavia nel 1912, e ten. generale nel 1916. Partecipò alla guerra contro l'Austria e comandò successivamente la 20ª, la 45ª, la 14ª, la

1ª e la 17ª divis. meritandovi una med. d'argento sul Sabotino e la croce d'uff. dell'O. M. S. per la conquista del passo della Sentinella. In P. A. alla fine del 1917, rimase in servizio sino al 1919 e comandò le divis. territoriali di Ancona e di Bologna. Nel 1923 assunse il grado di generale di divis. Pubblicò: « La conquista del passo della Sentinella » e « La conquista del Sabotino ».

Venturi Angelo. Generale, n. a Modena nel 1857. Sottot. del genio nel 1883, fu insegnante aggiunto di fortificazione alla Scuola di Modena dal 1886 al 1889. In P. A. nel 1910 e trattenuto in servizio, fu promosso colonnello nel 1915 e brigadiere generale nel 1918; nel 1919 passò nella riserva.

Venturiero (Ufficiale). V. *Fisso*. E V. anche: *Compagnie di ventura*.

Venzone. Comune in prov. di Udine. Fu borgo fortificato nel medio evo, a pochi Km. a nord di Gemona, dove la valle del Tagliamento è più ristretta (stretta di Venzone). La cinta del borgo venne eretta dal patriarca Gregorio Montelongo nel 1258, ed esiste tuttora in discreto stato di conservazione. Le mura erano precedute da un antemurale o barbacane, ora in parte demolito. Per meglio sbarrare la vallata del Tagliamento, poco a nord del borgo era stata costruita una muraglia che dal fiume correva sino al monte. Nel 1508 gli abitanti sbarrarono il passo all'imperatore Massimiliano, ma tre anni dopo, decimati dalla peste, non poterono impedire ai Tedeschi di insediarsi nel borgo, donde furono cacciati da Girolamo Savorgnano e Renzo da Ceri.

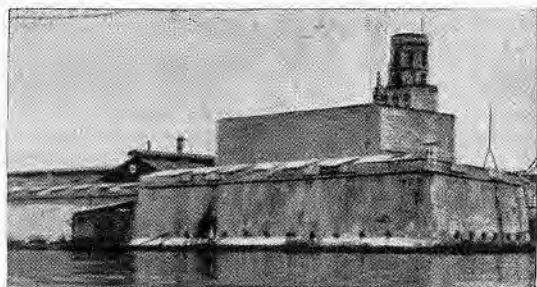
Le fortificazioni di Venzone
Scala 1:3000 (sec. XIX)

Vera (don Pedro de la). Avventuriero spagnolo (1440-1497). Salì ai primi gradi negli eserciti di Ferdinando ed Isabella; conquistò dopo lunga lotta le Canarie e ne ottenne il governo; prese parte alla conquista di Granata.

Vera Cruz. Città marittima del Messico, nello Stato omonimo, nel Golfo del Messico, fondata nel 1680 dagli Spagnuoli. Assalita durante l'epoca coloniale più volte dai filibustieri che la saccheggiarono commettendovi atrocità, fu l'ultimo baluardo della potenza spagnola, fino al 1825. Bloccata per cinque mesi e poi bombardata dai Nord-americani nel 1847. Punto di sbarco dei Francesi durante l'intervento del 1864-1867, fu l'ultima ad abbassare la bandiera di Massimiliano, il 27 giugno 1867. Vi esiste una « Scuola navale militare ». Il forte di S. Juan de Ulloa, disarmato e decaduto, oggi ridotto a prigione, sorge sull'isoletta Gallega. Fu costruito dagli Spagnuoli come baluardo della città contro gli attacchi dei corsari.

Attacco di Vera Cruz (1838). Il 27 novembre 1838 scadde inutilmente il termine che il contrammir. Baudin aveva fissato al Governo del Messico, per dare soddisfazione alla Francia di numerose violenze commesse contro sudditi francesi. Per appoggiare le sue domande il Baudin si portò con la squadra, composta di tre fregate, di una corvetta, due

bombarde e due battelli a vapore, davanti a V. C. La città era difesa dal forte di S. Juan de Ulloa, armato di 193 bocche da fuoco e presidiato da una guarnigione di 1100 soldati. Il Baudin aprì quel giorno il fuoco e verso le 16 la torre dei segnali elevata sul bastione principale saltò in



Vera Cruz: il forte di San Giovanni d'Ulloa

aria, mentre altre due esplosioni di magazzini di polvere erano già avvenute. Verso le 17 si ebbe una quarta esplosione e da quel momento il fuoco dei Messicani che avevano subito gravi perdite rallentò sensibilmente, fino a cessare al tramonto. Essi parlamentarono e il 28 consegnarono all'ammir. francese la fortezza.

Verani (Agostino). Generale, n. a Torino, m. a Verzuolo di Saluzzo (1798-1867). Sottot. del genio nel 1817, divenne colonnello nel 1843. Membro del consiglio del genio mil. nel 1847, in tale qualità fu promosso magg. generale nel 1848. Nel 1861 fu collocato a riposo col grado di tenente generale.

Verani-Masin di Castelnovo Luigi. Generale, n. a Nizza Marittima, m. a Ventimiglia (1820-1879). Sottot. dei bersaglieri nel 1839, passò poi nei CC. RR. Colonnello nel 1863, comandò successivamente le legioni di Chieti, Salerno e Cagliari. Nel 1871 fu collocato a riposo col grado di magg. generale.

Verani-Masin di Castelnovo Onorato. Generale, n. a Nizza Marittima, m. a Torino (1839-1895). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1860, 1861, 1866 e 1870 e diventò colonnello comandante l'8° bersaglieri nel 1884. Magg. generale nel 1892 comandò la brigata Cagliari e nel 1895 fu collocato in disponibilità.

Verasis (di Costigliole, Maurizio Francesco). Generale, n. a Torino, m. a Casale (1707-1781). Fece la carriera nel regg. Saluzzo e divenne colonnello governatore della Brunetta nel 1763. Governatore di Sassari nel 1765 e di Mortara nel 1769, venne in tale qualità promosso magg. generale nel 1774. Governatore della città e provincia d'Ivrea nel 1775, fu promosso nel 1777 luogoten. generale di fanteria e governatore di Casale e del Monferrato.

Verbano. Nave da trasporto, da 2710 tonnellate, entrata in servizio nel 1908 e affondata nel 1918 per urto su mine nel Basso Adriatico.

Verbano. Cisterna per acqua, da 300 tonnellate, entrata in servizio nel 1932.

Verceja. Comune in prov. di Sondrio, sulla dr. del lago di Mezzola. È luogo antichissimo esistente fin dal tempo dei Romani. Nel 1848, un gruppo di 60 giovani di Chiavenna, capitanati dal patriota Francesco Dolzino, vi tennero testa per vari giorni alle truppe del generale Haynau, che per vendicarsi della resistenza diede fuoco al paese.

Vercellana (Giovanni). Generale, n. a Torino, m. a Parma (1857-1928). Sottot. d'art. nel 1875, passò poi in cavalleria e divenne colonnello comandante i lancieri di Montebello nel 1905. Magg. generale nel 1910, comandò la 6ª brigata di cavalleria. Ten. generale comandante la 2ª divis. di cavalleria nel 1914, in tale comando partecipò alla guerra contro l'Austria nel 1915 e 1916. Ebbe poi il comando della Scuola di cavalleria e della divis. mil. territoriale di Roma. In P. A. nel 1919, passò nel 1926 nella riserva col grado di generale di corpo d'armata.



Vercellana Giovanni

Vercellana Nicola. Generale, n. a Torino nel 1860. Sottoten. di cavalleria nel 1879, divenne colonnello nel 1912, comandò il regg. cavalleggeri Monferrato e nel 1915 fu promosso magg. generale. Dopo aver comandato il 5° gruppo centri mobilitazione, passò nella riserva nel 1919.

Vercelli. Città capoluogo di prov. sulla dr. della Sesia, di antichissima origine. Fu importante e forte municipio romano. Subì le devastazioni barbariche e passò nel X secolo sotto il dominio dei suoi vescovi che la governarono per 200 anni, lasciandole franchigie comunali. Scoppiate in Italia le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, V. ebbe le sue, capitanate dalle famiglie degli Avogadro e dei Tizzoni. Nel 1335, si diede ai Visconti di Milano. Nel 1373 fu presa e saccheggiata dal vescovo Giovanni Fieschi di Lavagna, collegatosi col marchese di Monferrato. Matteo Visconti la riscattò per danaro con altre terre, e la città visse in pace sotto i suoi successori, finché nel 1402, morto Gian Galeazzo, se ne impadronì Facino Cane. Venuta quindi sotto la signoria di Teodoro, marchese di Monferrato, fu recuperata dopo poco tempo da Filippo Maria Visconti, che nel 1427 la cedette ad Amedeo VIII duca di Savoia. Divenne città cospicua, difesa da robusta cinta di mura, da due castelli e da parecchie torri, alle quali fortificazioni lavorò l'ingegnere mil. Domenico Poncello. Questa sua qualità di piazzaforte mise V. durante il sec. XVII e sul principio del XVIII, a duri cimenti. Nel 1616-1617, nella guerra di Successione del Monferrato, e nel 1638, nei contrasti per la reggenza di Madama Cristina, subì assedi. Tornata ai duchi di Savoia, Carlo Emanuele II la provvide di nuove e gagliarde opere di difesa. Nel 1798, fu presa dai Francesi. Durante le guerre per l'Indipendenza d'Italia si distinse per benemerite patriottiche e nel 1909 venne decretata al Comune la med. d'oro « in ricompensa dell'opera patriottica prestata dalle popolazioni di quel territorio nell'esecuzione del progetto d'inondazione artificiale eseguita durante la campagna del 1859 ».

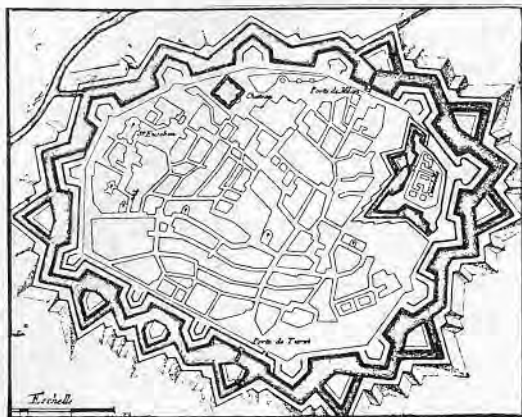


Stemma di Vercelli

I. Battaglia di Vercelli (101 a. C.). Appartiene alle guerre dei Romani contro le prime invasioni barbariche. I Cimbri, che avevano battuto le forze di Lutazio Catulo, vennero

affrontati presso la città dall'esercito romano di Caio Mario (50.000 u.). La grande battaglia si combatté il 30 luglio ai « Campi Raudii ». Mario pose i resti dell'esercito di Catulo al centro e i suoi dalle parti e schierò le truppe

pria e dei loro bambini piuttosto che restare schiave. Il numero dei prigionieri cimbri raggiunse i 60.000 e quello dei morti superò di molto i 100.000, fra i quali si trovò Baiorice, loro re, che cadde da prode. In questa battaglia la nazione dei Cimbri rimase distrutta.



Le fortificazioni di Vercelli (sec. XVII)

in modo che il sole e il vento dessero in faccia al nemico. Il primo urto fu sostenuto vigorosamente da Catulo e da Silla che era con lui; poi la battaglia si accese su tutta la linea. I Barbari, accecati dal sole e dai nembi di polvere sollevati dai cavalli e dal movimento dei combattenti, malgrado la loro stragrande maggioranza, cominciarono a cedere, e i Romani ne fecero strage, inseguendoli fin dentro i loro accampamenti dove ebbero a superare la fiera resistenza delle donne, che, armate di picche e di scuri, si difendevano furiosamente, preferendo la morte pro-

II. *Trattato di Vercelli* (10 ottobre 1495). Pace, amicizia e alleanza fra Lodovico il Moro, duca di Milano, e il re di Francia Carlo VIII, che riuscì a staccare il primo dalla lega degli Stati italiani. Novara sarà restituita al duca, il quale conserverà anche Genova, ma come feudo della Francia. Il duca si unirà a Carlo contro Venezia, se essa non accederà al trattato entro due mesi.

III. *Assedio di Vercelli* (1704). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna: fu iniziato il 5 giugno dai Francesi del Vendôme e dagli Spagnuoli del las Torres. In tutto erano 37 bgl. e 59 sqdr. che si protessero con linee di circonvallazione dal Canale d'Ivrea fino alla Sesia. Il presidio piemontese, comandato dal gen. Des Hayes, si componeva di 13 bgl. e 600 cavalieri, in tutto circa 7000 uomini. V'erano munizioni e vettovaglie per una lunga difesa. Il Vendôme decise di fare eseguire l'attacco risolutivo contro i bastioni di Santa Chiara e di S. Sebastiano. Il 14 fu dato principio alla costruzione delle trincee; furono posti nella prima parallela 40 grossi cannoni e 16 mortai. Sotto la protezione di tali artiglierie fu costruita al piede dello spalto nella notte dal 27 al 28 la seconda parallea con una batteria da breccia, che fu armata di 15 cannoni e cominciò il fuoco il 30 giugno. Gli assediati prepararono mine, ma gli assediati le scoprirono e le fecero brillare a vuoto il 1° di luglio. Il 14 luglio gli assediati costruirono ed armarono una seconda batteria da breccia di 22 pezzi, che batté il bastione prospiciente. Il 16 s'impossessarono della mezza-luna e del rivellino. Essendo imminente



Assedio di Vercelli (1617-18)

l'assalto risolutivo, gli ufficiali del presidio, convocati, decisero di capitulare tosto che la breccia e i preparativi dell'assalto fossero ultimati. Il 20 mattina le breccie nei due bastioni, specialmente in quello di S. Chiara, erano perfettamente praticabili. Allora il presidio deliberò la resa, e fu convenuto che esso uscisse per la breccia con tutti gli onori, ma nella strada coperta deponesse le armi, eccettuati gli ufficiali, e rimanesse prigioniero. La consegna della fortezza avvenne il 24 luglio: restarono prigionieri 5600 fanti e 500 cavalieri, mentre circa 2000 fra malati e feriti rimasero in Vercelli. I vincitori trovarono nella fortezza 72 cannoni e mortai, molte armi piccole e gran quantità di vettovaglie. Le perdite dei Galli-ispāni durante l'assedio ascesero a 200 morti e 830 feriti. Il re Luigi XIV ordinò lo spianamento delle fortificazioni di Vercelli, che fu operato per mezzo di mine.

Vercelli. Reggimento di fanteria provinciale, costituito nel 1714 su 6 cp. portato a 2 bgl. di 5 cp. ciascuno (uno vercellese e uno biellese) nel 1786. Nel 1798 fu sciolto dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna. Nel 1799 venne ricostituito con un bgl. e nel giugno 1800 nuovamente sciolto. Il governo provvisorio del Piemonte lo ricostituì nel luglio, incorporandolo nella 3ª mezza brigata piemontese, sciolta nel 1801. Nel 1814, alla Restaurazione, venne ricostituito con 12 cp. e nel 1815 soppresso, passando i suoi elementi in parte nell'artiglieria, in parte nella brigata di Aosta, in parte nella brigata delle Guardie. Il regg. partecipò alle campagne per la Successione di Polonia e d'Austria, e alle guerre contro la Francia del 1793-96, del 1799-1800, del 1815.

Vercelli. Reggimento lancieri (26º) costituito nel 1909 coi terzi sqdr. dei regg. Novara, Aosta, Milano, Montebello, Vittorio Emanuele. Per la guerra 1911-12 inviò complementi a reparti mobilitati. Durante la guerra Italo-austriaca del 1915-1918 operò dal maggio al luglio 1916 appiedato nelle trincee di Monfalcone. Per il ripiegamento dell'esercito al Piave fu adibito al servizio di protezione della rete ferroviaria fra Tagliamento e Piave. Nella battaglia finale passò il Piave a guado, vincendo resistenze avversarie a S. Odorico e a Lumignacco. Per la sua condotta in guerra meritò la med. d'argento. La festa del regg. è il 3 novembre, anniversario dello scontro di S. Odorico (1918). Il regg. che ebbe per motto: «A nessuno secondo», fu sciolto nel 1919.



Stemmi
del reggimento lancieri
di Vercelli



Squillo del reggimento lancieri di Vercelli

Vercellino (Mario). Generale, n. ad Asti nel 1879. Sottoten. d'art. nel 1898, fu in Libia nel 1912, e poi partecipò alla guerra contro l'Austria divenendo colonnello nel 1918. Dopo la guerra fu insegnante alla Scuola di guerra e dal 1926 al 1929 comandò il 1º art. da montagna. Promosso generale di brigata nel 1930 comandò l'art. ad Alessandria. Generale di divis. nel 1933, ebbe nel 1934 il comando della divis. di Torino.

Vercingetorige. Capo degli Arveni (Galli), combatté contro Giulio Cesare. Vinto e fatto prigioniero ad Alesia (51 a. C.) fu condotto a Roma, e quivi ucciso nel 46.

Verde. Cisterna per acqua, da 1454 tonnellate, costruita a Livorno, entrata in servizio nel 1877, radiata nel 1921. Dislocamento tonn. 390; macchine HP. 154.

Verde. Cisterna per acqua, varata a La Spezia nel 1921; dislocamento tonn. 1490, lunga m. 52,83, larga m. 9,32, apparato motore cavalli 400, velocità miglia 7,5. Armamento I 120, I 76 a.a. Equipaggio 1 ufficiale e 40 uomini.

Verdelli (Italo). Generale, n. a Zibello, m. a Recco (1861-1928). Sottot. d'art. nel ruolo tecnico nel 1910, divenne colonnello nel 1915 e diresse lo spolettificio di Torre Annunziata e il polverificio sul Liri. Brigadiere gen. direttore della fabbrica d'armi di Brescia nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920 col grado di gen. di brigata; nel 1926 fu promosso ten. generale in aspettativa riduzione quadri.

Verdellino. Comune in prov. di Bergamo. Vi si scorrono ancora gli avanzi di un antico castello. Nella guerra tra Bergamo e Milano, nel 1405, Facino Cane, generale del duca di Milano, vi disfece i Guelfi, partigiani di Pandolfo Malatesta, e presa V. la saccheggiò. Nel 1428 passò con Bergamo sotto la signoria di Venezia.

Verden. Città della Germania, nella Prussia, sull'Aller, presso la sua confluenza con il Weser. Nel 1767 fu occupata dal maresc. di Richelieu, che costrinse il duca di Cumberland a ritirarsi ed a chiedere un armistizio.

Verderio. Comune in prov. di Como, sull'Adda.

Combattimento di Verderio (1799). Appartiene alle guerre del Consolato. Dopo il combattimento di Cassano, il gen. francese Sérurier si trovò con mezza divis. a V. e mezza a Lecco. A V. si rafforzò, ma il 28 aprile si trovò circondato ed assalito energicamente dalla divis. Wukassowic. L'apparire di nuove forze (gen. Rosenberg con 12.000 u.) indusse il Sérurier alla resa, col gen. Fresia e con 2000 soldati piemontesi della 1ª mezza brigata leggera.

Verdesi (Giuseppe). Generale, n. a Roma nel 1874. Sottot. di fanteria nel 1894, partecipò alla campagna d'Eritrea del 1895-96 e alla guerra contro l'Austria: più volte ferito, meritò due med. d'argento ed una di bronzo; comandò il 26º fanteria e fu promosso colonnello nel 1918. In P. A. S. nel 1920 ebbe la promozione a generale di brigata in A. R. Q. nel 1932.

Verdi. V. Turchini.

Verdier (Giovanni). Generale francese (1767-1839). Aiutante di campo del gen. Augereau nella campagna dei Pirenei orientali, combatté in Italia e divenne gen. di brigata; in Egitto gen. di divis. Partecipò alla spedizione in Russia e alla campagna d'Italia nel 1813.



Verdier Giovanni

Verdina (di Saint Martin, Vittorio). Generale, m. a Torino nel 1777. Cornetta in cavalleria nel 1729, partecipò alle guerre di Successione di Polonia e d'Austria. Colonnello comandò i dragoni Piemonte nel 1768, divenne brigadiere

e governatore dell'Accademia nel 1771 e in tale qualità fu promosso luogoten. generale nel 1774. Nel 1777 fu nominato governatore di Biella.

Verdinois (Giovanni). Generale, n. a Napoli, m. a S. Maria Capua Vetere (1840-1898). Sottot. d'art. nel 1860 meritò la menzione onorevole nella campagna dello stesso anno e partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Colonnello nel 1888, comandò il collegio mil. di Messina e poi l'11^a art. da campagna. In riserva nel 1895, fu promosso magg. generale nel 1898.

Verdinois Guglielmo. Generale, n. a Napoli nel 1856. Sottot. del genio nel 1874, divenne colonnello nel 1906. Fu sottodirettore del genio a Perugia e poi capo dell'ufficio fortificazioni a La Spezia. Magg. generale nel 1912, comandò il genio a Napoli. Ten. generale nel 1915, partecipò alla guerra contro l'Austria; nel Cadore e nell'Agordino comandò il genio della IV armata e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, passò nella riserva nel 1925 col grado di generale di corpo d'armata.

Verdinois Alberto. Medaglia d'oro, n. a Trapani, caduto al fronte (1892-1915). Sottot. nell'82^a fanteria nel 1912, proveniente dalla Scuola di Modena, dopo pochi mesi di guerra cadde eroicamente sul campo, come è ricordato nella motivazione della med. d'oro:

« Con intrepida energia, benché ferito da una scheggia di bomba a mano, tenne saldo il suo plotone presso i reticolati avversari, sotto l'infuriare dell'improvviso ed intenso fuoco del nemico: sostituì immediatamente, sui reticolati stessi, tre vedette cadute; fece compiere ripetutamente il brillamento di tubi esplosivi e mantenne, per tutta la notte, la difficile posizione, cooperando il mattino seguente all'assalto delle posizioni avversarie. In altra circostanza, trovandosi senza comando di truppe, perché adibito ad altro incarico, e avendo saputo che un battaglione era rimasto quasi privo di ufficiali, insistentemente chiese l'autorizzazione di assumere il comando di qualche reparto del battaglione stesso. Ottenutala, attraversava un tratto di terreno battuto da ogni sorta di proiettili, ed accorreva presso i reticolati. Assunto ivi il comando di una compagnia, ritto sotto le raffiche di fuoco, con la voce e con l'esempio, animò i dipendenti all'attacco. Colpito una prima volta, non si curò della ferita, ma con maggior lena ed ardimento lanciò la truppa in avanti. Ferito una seconda volta gravemente, rifiutò qualsiasi assistenza e sempre gridando: « Avanti! », e avanti spingendosi egli stesso, colpito una terza volta mortalmente, cadde per non più rialzarsi: fulgido esempio di virtù militari ». (Settsass, 24-28 ottobre 1915).



Verdinois Alberto



Verdirosi Attilio

Verdirosi (Attilio). Medaglia d'oro, n. a Longone Sabino, caduto al fronte (1873-1918). Uscire dell'Istituto nazionale d'agricoltura in Roma, dopo la ritirata sul Piave volle arruolarsi volontario nell'8^a 1cgg. bersaglieri, fu promosso caporale per merito di guerra e guadagnò a Capo Sile una med. d'argento. Passato al XXIII reparto d'assalto, lasciò la vita in un assalto guadagnando la suprema ricompensa al valore con la seguente motivazione:

« A quarantacinque anni, volontario di guerra, in un reparto d'assalto, avendo lasciato famiglia e interessi, per giovanile fede, per coraggio indomabile, sempre primo in ogni ardua impresa per virtù di parola e di esempio, animatore e suscitatore di eroismi, trascinò con sé gli arditi della prima ondata in un fulmineo contrastato attacco, ricacciando in disordine il nemico. La morte lo colpì nell'impeto dell'assalto, troncandogli sulle labbra il grido di incitamento e di esultanza: « Viva l'Italia! ». (Losson [Basso Piave], 19 giugno 1918).

Verdone (Vittorio). Medaglia d'oro, n. a Mirabello sul Sannio, caduto in Libia (1884-1911). Iniziò la carriera mil. nel 58^a fanteria, e divenne sottot. nel 14^a, passando nel 18^a per la guerra Libica, nella quale trovò eroica morte, come è ricordato nella motivazione con la quale gli venne concessa la massima ricompensa al valore:

« Ferito gravemente mentre era impegnato nel combattimento, continuò a dirigere l'azione del proprio plotone, rifiutò ogni aiuto dai propri soldati e strisciando per terra, sprezzante del suo grave stato, non smise mai di incitare i suoi dipendenti al combattimento finché spirò ». (Sciara Sciat, 9 novembre 1911).

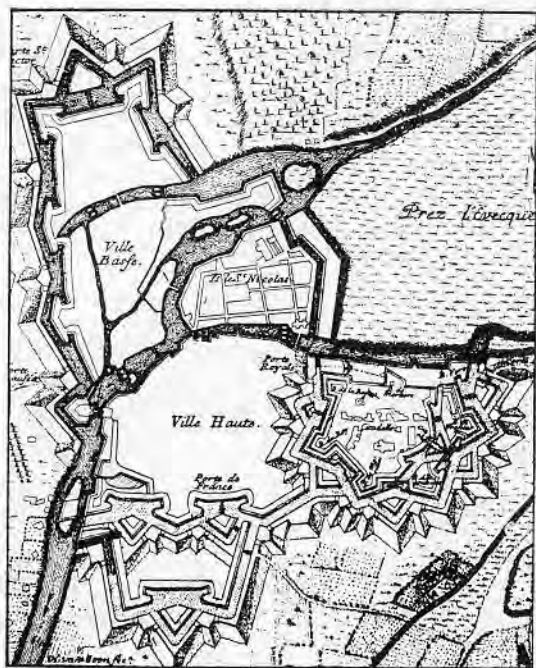


Verdone Vittorio

Verduco (spagnuolo, *Verdugo*). Era così chiamato lo stocco con lama quadrangolare, d'origine spagnuola.

Verdun (ant. *Verodunum*). Città della Francia, nel dip. della Mosa, fortificata con cittadella nel sec. XVI. Dopo il 1870 venne trasformata in campo trincerato, con doppia linea di forti e ridotte. Durante il medio evo fu proprietà dei propri vescovi, sino al 1305, allorché i cittadini si sottomisero a Filippo il Bello. Da allora appartenne alla Francia. La città fu presa nel 1554 da Enrico II. Essa è decorata della med. d'oro italiana al valor militare, con questa motivazione: « Presidiata dai forti e generosi figli di Francia, scriveva pagine immortali nella storia, vittoriosamente lottando, con insuperabile coraggio e con eroica fermezza, contro i ripetuti, tenaci, formidabili attacchi dell'esercito alemanno, a difesa degli ideali patrii e degli interessi degli Alleati ». (« Motu proprio » Sovrano del 25 agosto 1916).

I. *Trattato di Verdun* (10 agosto 843). Concluso fra i tre figli di Luigi il Buono, imperatore (Luigi di Baviera, Carlo il Calvo e Lotario) per la divisione dell'impero carolingio. Lotario riceve il governo dell'Italia, della Borgogna e della Lorena; Luigi ottiene la Germania; Carlo la Francia. È uno dei trattati più importanti nella storia, come quello che spezzò l'unità dell'impero creata da Carlo Magno dando origine ai tre regni di Francia, Germania, Italia.



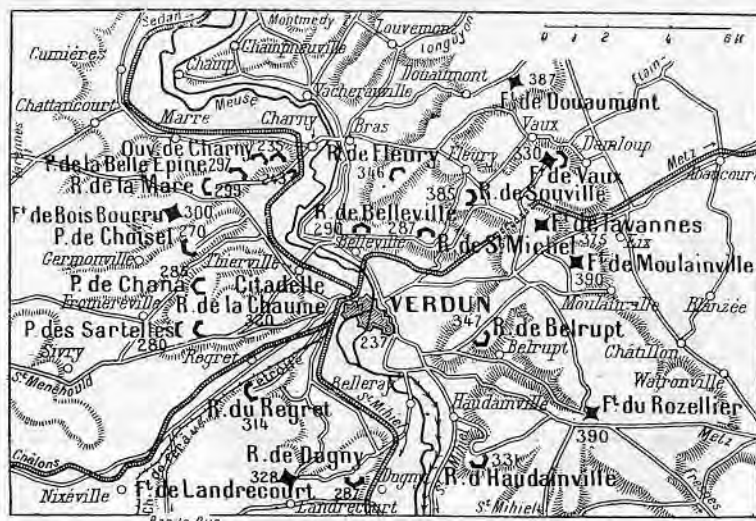
La fortezza di Verdun (secolo XVII)

II. *Assedio di Verdun (1792)*. Appartiene alle guerre della Repubblica francese e fu posto dai Prussiani agli ordini del duca di Brunswick il 30 luglio. La piazza era difesa da 3500 u. comandati dal colonnello Beurepaire. Le batterie prussiane, poste sulle alture di S. Michele, iniziarono il bombardamento, mantenuto vivo il 31 luglio e il 1° agosto. Ne seguì un vivo panico della popolazione, che si adunò e fece pressioni per la resa sul Beurepaire, il quale, non riuscendo ad opporsi, si suicidò. La guarnigione riuscì a ritirarsi verso Sainte-Menhoult. La cittadinanza accolse festosamente i Prussiani, e ne fu duramente punita in seguito dalla Convenzione, che mandò a morte parecchi dei responsabili.

III. *Verdun nella guerra Mondiale*. Per le disposizioni effettuate dal Comando dell'esercito francese, all'inizio della guerra, V. costituiva soltanto una regione fortificata e non una fortezza a sè stante, sia pure cinta da forti esterni: cioè costituiva un punto d'appoggio per la guerra manovrata. Tanto è vero che i forti erano stati disarmati e tutte le azioni svoltesi quivi ebbero carattere di guerra di posizione comune e normale, sfruttando le fortificazioni così come erano: mai ebbero carattere di guerra d'assedio. (Per le operazioni fuori del 1916, vedi Piano XVII, Sarraill, Schlieffen, Saint-Mihiel, Woëvre).

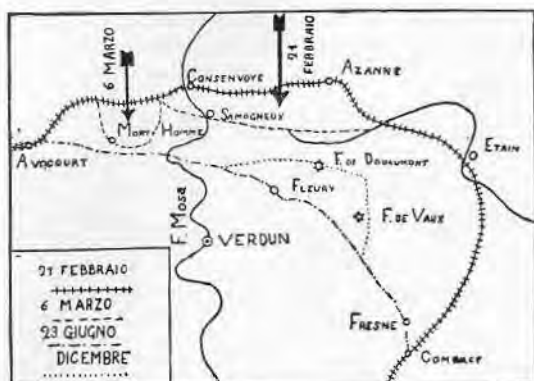
Battaglia di Verdun (1916). Al principio dell'anno il Comando supremo tedesco, per impedire l'offensiva alleata in Francia, che doveva togliere mezzi e libertà d'azione alla

Germania impegnata a fondo contro la Russia, decise di prevenirla non solo, ma anche di sottoporla ad un potente logoramento, tale da facilitare, nel 1917, la ripresa dell'offensiva decisiva in Francia; se eliminata la Russia nel 1916. La zona prescelta per quest'offensiva di logoramento fu quella di V., punto assai delicato e sensibile della fronte occidentale. Una rottura in tale punto avrebbe anche potuto determinare situazioni militari nuovissime, da sfruttare secondo le circostanze. Così impostata, la grande battaglia di V. costituisce un lungo episodio di guerra di logoramento su posizioni preparate, d'altissimo valore militare e spirituale per ambo i belligeranti. Il poderoso sforzo tedesco ebbe inizio il 21 febbraio e si svolse nel settore di riva dr. della Mosa, sul tratto di fronte Mosa-Orne, respingendo i Francesi sulla linea Samogneux-Orne, dove il Pétain riuscì ad infrenare i progressi del nemico, determinando una prima sosta della grande battaglia. I Tedeschi, allora, al comando del Kronprinz di Germania, portarono il loro sforzo sulla sr. della Mosa a partire dal 6 di marzo, ed in 15 giorni di durissimi combattimenti conquistarono le posizioni del Mort-Homme: ne seguì una lunghissima sosta sino al giugno, inframmezzata da continui combattimenti di località, che non infirmarono mai la sostanza delle cose. Il 23 di giugno 1916 il Kronprinz riprese di nuovo attacchi a fondo nel settore di riva dr. della Mosa, impiegando sino a dieci brigate di fanteria assieme. Accanitissima, in una serie d'altre vicende, di successi ed insuccessi di guerra di posizione, l'aspra battaglia durò sino all'agosto e si estinse allora per esaurimento, affermando però una prevalenza, se non altro morale e spirituale, della difesa francese. Ne vi si svolsero più operazioni in grande stile, perchè dal luglio i Francesi erano passati alla controffensiva sulla Somme. In sostanza, dopo tanto combattere, la situazione nella zona di V. e della Woëvre rimase stazionaria. Tra gli episodi di questa grande battaglia, sono da notare quelli svoltisi intorno ai forti di Douaumont (V.), di Mort-Homme e di Vaux. Il forte di Mort-Homme venne attaccato dal 6 al 22 marzo 1916 ostinatamente dai Tedeschi, ma essi non riuscirono a conquistarlo. Lo presero il 10 aprile; lo ripresero il 20, lo riconquistarono il 10 maggio. Quanto al forte di Vaux, esso fu attaccato invano dall'8 al 12 marzo; il 31 i Tedeschi arrivarono ad occupare il villaggio omonimo, ma non il forte, e dal villaggio stesso furono ricac-



La piazzaforte di Verdun (secolo XIX)

ciati il 3 aprile. Il 2 giugno essi riuscirono finalmente ad impadronirsi del forte, e lo tennero fino al 2 novembre, quando venne loro definitivamente ripreso dai Francesi. Le perdite nella battaglia di V. furono calcolate, da parte francese, in 217.000 morti (compresi quelli degli ospedali) e 318.000 feriti.



Battaglia di Verdun (1916)

Verdy (*du Vernois, Giulio de*). Generale e scrittore mil. tedesco, n. nel 1832. Partecipò alla guerra del 1866. Magg. generale dieci anni dopo e luogoten. generale nel 1881, fu governatore di Strasburgo. Generale di fanteria nel 1888, fu ministro della guerra nel 1889-1890. Fra le sue pubblicazioni: « La partecipazione della 2ª armata alla campagna del 1866 »; « Studi sulla condotta delle truppe »; « Studi sul servizio in campagna »; « Studi sulla guerra, dopo la guerra Franco-prussiana »; « Ricordi personali ».

Verena. Opera fortificata italiana, alla testata della val d'Astico, presso l'antico confine. Battuta violentemente dal tiro dei forti austriaci, nei primi giorni di guerra, fu pressoché demolita.

Vergano (*Scipione*). Ingegnere mil. del sec. XVI. Partecipò alle guerre di religione in Francia e nel 1569 fortificò per i Calvinisti La Rochelle costruendovi il bastione dell'Evangelo. Dirigendo poi (1573), al servizio dell'armata cattolica, l'assedio de La Rochelle, vi rimase ucciso.

Vergine (*Ordine dei Cavalieri della*). Sorse in Umbria, nel 1618, per iniziativa di Pietro Giovan Battista e Bernardo Petrigna di Spello, ed ottenne l'approvazione del papa Paolo V, avendo lo scopo di difendere la religione cristiana, di far guerra ai Turchi e di promuovere con ogni forza l'esaltazione della Chiesa Romana. L'insegna era una croce patente d'argento col monogramma della Vergine nel centro e, a tergo, il motto « In hoc ».

Verhovsky. Generale russo. Comandante nel 1917 della guarnigione di Mosca, nell'autunno stesso anno entrò a far parte quale ministro della Guerra nel governo di Kerenski. Di idee democratiche tendenti all'estrema sinistra, poco prima della rivoluzione di ottobre dovette dare le proprie dimissioni per le sue indecisioni nelle misure da prendersi contro il movimento bolscevico, al quale aderì subito dopo, divenendo istruttore delle Armate rosse.

Verità. Nel suo aspetto relativo all'arte militare in tutto il suo sviluppo, dalla politica alla tattica, dalla morale alla storia, non nella sua obbiettività ideale e teorica, la V. deve conformarsi al fine della organizzazione e dell'azione bel-

lica (vincere). Non può pertanto in modo categorico, al pari della morale teoretica, far suo il motto: « la verità innanzi tutto », ma deve, in quella vece, lasciare al tempo di ristabilirla nel suo fulgore storico a servizio dei fini più alti e definitivi della civiltà. Con questo si esclude che si debba o si possa parlare d'una *Verità militare*: la verità è la verità; però l'uso sociale di essa vuole, a somiglianza di una luce troppo viva, ogni cautela affinché non rechi danno anziché beneficio. E qui appare un'altra analogia fra verità e luce: entrambe hanno un *in se* che può ben dirsi assoluto; ma quando si viene alle necessità umane, che esigono le applicazioni in direzioni diverse e talora opposte, allora bisogna far ragione ai contrari e assoggettare l'una e l'altra alle relatività, donde chiarori ed ombre. Strategia e tattica, ad esempio, le quali hanno a canone fondamentale la sorpresa, bisogna che ricorrano a tutte le astuzie per scoprire la verità dell'avversario e per nascondergli la propria. Compiute le azioni, strategia e tattica ricercano la preta verità in ogni parte ai fini della loro dottrina, e per resto l'abbandonano alla storia. Anche nei riguardi della « Propaganda di guerra », la V. è quale una luce manovrata. A stretto rigore, qui potrebbe essere meglio, forse, non parlare di verità. Tuttavia, il fondo della propaganda è pur sempre la verità, per quanto annebbiata o illuminata con colorazioni partigiane. Per quanto ha tratto alla pedagogia, cioè alla educazione militare, la cosa è ben diversa: una vera solida educazione non può essere fondata che sulla verità immediata e mediata delle cose attinenti alla guerra, sia dell'ordine tecnico, sia dell'ordine morale. Vedasi, infine, la verità nei riflessi della storia militare. Se questa deve avere un significato e un fine (« *Historia magistra vitae* ») è indispensabile la uniformità della nozione al suo oggetto: concordanza obbiettiva, dunque, tra i fatti e la loro rappresentazione intellettuale, in tutte le forme. Però quando si tratta delle forme pubblicitarie, verbali e scritte, è ovvio che la verità, la quale anch'essa, dopo tutto, vuol servire al bene, s'ispiri alla prudenza. Il connubio razionale tra verità e prudenza ha fissato precisamente la norma, cui la storia in generale si conforma, che Voltaire ha così sintetizzata: « On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité ». Ciò concorda altresì e dà ragione alla millenaria esperienza identificata nel detto: « *Veritas filia temporis* » e corroborata dall'altro: « la verità si fa strada da sé ». Infatti, col perire via via degli uomini che hanno avuto parte negli avvenimenti, periscono anche in gran parte le passioni e gl'interessi correlativi che ostacolavano la genuina rappresentazione intellettuale degli avvenimenti stessi, onde la verità, libera da simili pesi, risale alla luce.

Verità don Giovanni. Sacerdote, n. di Modigliana (1807-1885). Nel 1849 salvò Garibaldi inseguito dagli Austriaci e dai Pontifici; poi fu cappellano nell'esercito regio al 42º fanteria; dal Ricasoli fu chiamato a Torino per appianare i dissidi tra Cavour e Garibaldi.

Verna (*Colle della*). Passo dell'Appennino Toscano che mette in diretta comunicazione l'alta valle dell'Arno (Casentino) con l'alta valle del Tevere (Val Tiberina). La rotabile si stacca a Bibbiena da quella del Casentino, risale gli sponi occidentali di Monte Penna e giunge al valico presso il Santuario della Verna a 1024 m. Indi traversa i dossi sottostanti a Monte Faggiolo e Poggio di Castelvecchio e scende a Pieve S. Stefano nell'alta Val Tiberina. Essa stabilisce così un allacciamento interno fra le due transappenniniche dei Mandrioli e del Gingo di Maggio, che sboccano nelle valli adriatiche del Savio e della Marecchia. Pur

avendo importanza prevalentemente locale, può aver utile funzione militare come via di arroccamento nelle combinazioni di manovra fra i due versanti.

Vernet (*Orazio*). Pittore francese di battaglie (1789-1863). Fu presente alla campagna d'Algeria, e ne ritrasse molti episodi, come « L'eccidio dei Mammalucchi », « La presa di Costantina », ecc. — Anche suo padre, *Carlo Orazio* (1758-1835), fu pittore; tra le sue opere: « Il mattino di Austerlitz ».

Vernetti-Blina (*Angelo*). Generale dei CC. RR., n. nel 1874. Sottot. di fanteria nel 1894, passò nei CC. RR. nel 1900 e partecipò alla guerra del 1915-1918. Colonnello nel 1926, comandò successivamente le legioni di Trento e di Verona. In P. A. nel 1932, fu promosso generale di brigata dei CC. RR. nel 1934.

Verneuil (antic. *Vernolium*). Città della Normandia (Francia). Fortificata nel 1119 da Enrico I d'Inghilterra per proteggere i possedimenti inglesi di Normandia e Bretagna. Aveva un castello con mastio, e mura con fosso.

I. *Presa di Verneuil* (1173). Appartiene alle guerre fra Inghilterra e Francia. Dopo un mese d'assedio la frazione Gran Borgo stipulò una propria capitolazione. Luigi VII approfittò della circostanza per entrare in città, saccheggiarla ed incendiarla. Dopo pochi giorni però gli Inglesi lo assalirono e lo scacciarono dalla città occupata.

II. *Battaglia di Verneuil* (1424). Appartiene alla guerra dei Cento Anni. Gli Inglesi avevano in campo un esercito agli ordini del duca di Bedford, mentre Carlo VII di Francia aveva un esercito composto di Francesi e di mercenari scozzesi, spagnuoli, e lombardi agli ordini del duca di Alençon. Il duca di Bedford aveva posto l'assedio ad Ivry; l'Alençon avanzò per liberarla, e presso V. si incontrò con le truppe inglesi trincerate. I Francesi attaccarono, ma i loro sforzi si infransero dopo varie ore di battaglia contro la resistenza degli arcieri inglesi protetti da solide palizzate. La cavalleria, lombarda, riuscì sul tardi a sfondare un tratto della linea inglese, impadronendosi del campo inglese e saccheggiandolo, ma non tornò alla battaglia e i Francesi furono sconfitti con la perdita di 5000 u.; gli Inglesi ne perdettero 1600.

Verno (*Michele*). Generale, n. a Riva Valdobbia nel 1863. Sottot. del genio nel 1889, partecipò alla guerra contro l'Austria e vi meritò una med. d'argento, venendo promosso colonnello nel 1917. Nella riserva nel 1918, fu promosso generale di brigata nel 1928.

Vero (*Lucio Aurelio*). Imperatore romano, m. nel 169. Nominato imperatore nel 161, fece poco dopo la guerra ai Parti.

Veroggio (*Benedetto*). Generale e scrittore militare, n. e m. a Genova (1828-1893). Soldato dei granatieri nel 1848 e luogoten. del genio nello stesso anno, partecipò alle campagne del 1848-49 e 1859, e a Peschiera meritò la med. d'argento. Dal 1862 al 1864 comandò in 2ª la Scuola di Modena. Colonnello nel 1866, nella campagna di quell'anno comandò il genio del III C. d'A. Comandante del regg. zappatori nel 1869 e nel 1874 del 2º genio, fu promosso magg. generale segretario gen. del genio al ministero della guerra nel 1874. Comandante del genio a Napoli nel 1876, fu promosso ten. generale addetto al comitato del genio nel 1882. Nel 1886 andò in P. A. Deputato di Castel S. Giovanni nella XII legislatura, pubblicò: « Della difesa territoriale d'Italia »; « Artiglieria e genio »; « Servizi militari »; « Lo statuto e l'esercito »; « L'obice nella difesa

delle coste »; « Piacenza o Bologna? »; « La conferenza di Bruxelles e le piazze forti »; « Giannandrea Doria alla battaglia di Lepanto ».

Veroggio Carlo. Generale, n. e m. a Genova (1864-1929). Sottot. d'art. nel 1883, divenne colonnello nel 1915. Comandò il 4º art. da costa e partecipò alla guerra contro l'Austria. In P. A. nel 1918, fu promosso generale di brigata nel 1923 e nel 1927 passò nella riserva.

Veroli (ant. *Veralum*). Comune in prov. di Frosinone. Nel 496 a. C. la città, avendo parteggiato per Tarquinio il Superbo, fu presa dall'esercito repubblicano romano e distrutta. Risorta gradatamente, ottenne, nel 305 a. C., di essere considerata libero municipio, sempre fedele a Roma. Durante la guerra Civile fra Mario e Silla, parteggiò per il primo. Nell'83 fu assediata, presa e incendiata dai Sarceni condotti dal corsaro Manuca. Nel 1143, Ruggero il Normanno assediò la città, ma non riuscì a prenderla. Durante la lotta fra Alessandro III e Federico Barbarossa, nel 1170, furono iniziate in V. trattative di conciliazione, e nel 1222 vi si tenne un altro convegno tra papa Onorio II e Federico II di Svevia. Ladislao, re di Napoli, l'assalì e la distrusse nel 1406. Nell'altura più sollevata della città si trovano i ruderi di un castello smantellato ed avanzi di mura pelasgiche.

Verona. Città capol. di prov. sull'Adige, fondata in tempi antichissimi e occupata dagli Etruschi nel V secolo a. C., poi dai Galli Cenomani, i quali la tennero fino all'epoca della conquista romana della regione. La città doveva essere già fiorente, se nell'89 a. C. venne eretta a municipio e fortificata, acquistando fin da allora grande importanza, anche per la sua posizione strategica. La città venne devastata dai Goti di Alarico (401), poi da quelli di Radagaiso (405), dagli Eruli di Odoacre (470), dagli Ostrogoti di Teodorico (489). Questo re restaurò le fortificazioni della città e creò il castello sul colle di San Pietro. I Bizantini, succeduti ai Goti nel dominio di Verona, trascurarono la sua importanza mil. tanto che fu facile ai Longobardi di impossessarsene (568) e di tenerla fino alla caduta del loro regno (774). Sulla fine del secolo XI la città si rese a libero comune, schierandosi contro Federico Barbarossa, fronteggiandone le forze con le armi, unendosi alle altre città italiane nella lega contro di lui. Al principio del secolo XIII le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini dettero inizio a un lungo periodo di lotte intestine, e nel 1225, avendo eletto podestà Ezzelino da Romano, questi, appoggiato dall'imperatore, se ne fece padrone, destando l'odio delle popolazioni martoriate, che si ribellarono sconfiggendolo a Casano, dove lasciò la vita. Gli succedette Mastino della Scala; durante la signoria scaligera lavorarono alle fortificazioni della città Giacomo da Gozo e Giovanni da Ferrara. Tale signoria terminava nel 1390, quando Galeazzo Visconti riusciva a rendersi padrone della città, tenendola fino al principio del secolo seguente; allora passò spontaneamente alla repubblica di Venezia, della quale seguì le sorti. A V. hanno sede il IV corpo d'armata e la sua 9ª divisione. La città è fregiata della croce al merito di guerra, per la campagna 1915-18.

Fortificazioni di Verona. Sul principio del secolo XIX esse consistevano dell'antica cinta scaligera, rafforzata dal



Stemma di Verona

castello S. Felice sulla sr. dell'Adige e dalla cinta bastionata del Sanmicheli, in parte sulla dr. e in parte sulla sr. del fiume; e quali opere addizionali vi erano il Vastel Vecchio ed il Castel S. Pietro a guardia dei due ponti principali posti nell'interno della città. Gli Austriaci, memori della campagna di Napoleone del 1796-97, che avrebbe avuto ben altro esito se Verona fosse stata meglio fortificata, vollero fare di questa piazza il baluardo principale contro una possibile invasione del Veneto da occidente, ossia dalla parte della Lombardia. Nel 1833 essi cominciarono a migliorarne la cinta bastionata esistente; restaurarono il Castel S. Felice, facendolo molto più forte di quel che prima non fosse, ed eressero, sulla sr. dell'Adige, le due opere esterne Gazometro e Biondella, nonché un'opera a tenaglia per coprire il ponte di Castel Vecchio, opera che fu demolita quando, nel 1854, si diede mano alla costruzione dell'Arsenale. In seguito, dal 1835 al 1841, nel 1848, nel 1850, nel 1860-61, nel 1866, gli Austriaci rafforzano V. costruendovi una doppia linea di forti staccati in pianura, piuttosto piccoli e di tipo svariato, nonché alcuni altri forti e torri di muratura in collina, trasformandola così in campo trincerato. La distanza della linea più interna dei forti dalla cinta variò da 400 a 1800 m. e quella fra le due linee di forti da 700 a 1800 m. Gli intervalli tra i forti della linea interna erano in media di 800 m. e quelli dei forti della linea esterna variavano da 900 a 3500 m. I forti erano tutti di carattere permanente con molte casematte offensive; facevano soltanto eccezione i due di Cà-Vecchia e Cà-Bellina, costruiti in gran fretta con carattere provvisorio durante la campagna del 1866. La piazza forte di V. così organizzata giovò molto all'esercito austriaco nel 1859, dopo la sconfitta di Solferino, poichè esso vi trovò rifugio; e certamente la difficoltà di intraprendere un assedio contro di essa non dovette essere l'ultima delle cause che indussero Napoleone III a concludere il trattato di Villafranca. Col l'annessione del Lombardo-Veneto al regno d'Italia, la piazza di Verona perdette gran parte del suo valore. Però nei primi anni del secolo attuale essa venne rimessa in valore per resistere ad un attacco proveniente dal Trentino, con l'aggiunta di opere in cupole corazzate collocate sulle alture a nord della città. Molte delle opere della piazza di Verona (Monticelli, Corno, Panarotta, Dossaccio, Someda, Belvedere, Luserna, Vezzana, Possacchio, Busa Grande, e varie altre), sono state radiate nel 1927 dal novero delle fortificazioni del Regno.

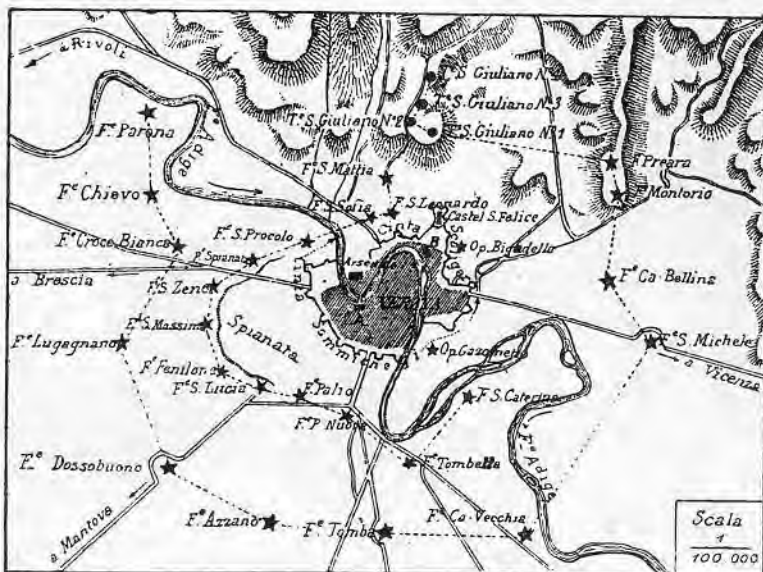
I. *Battaglia di Verona* (249 d. C.). Appartiene al periodo della seconda anarchia militare dell'impero romano e fu combattuta tra l'imperatore M. Giulio Filippo e il comandante delle legioni della Mesia e della Pannonia, Decio Traiano. Il primo ebbe la peggio e vi trovò la morte; suo figlio, rimasto in Roma, fu ucciso dalle guardie pretoriane.

II. *Assedio e battaglia di Verona* (312). Appartengono alla guerra fra gli imperatori Costantino e Massenzio, il primo dei quali investì la piazza, difesa da Ruricio Pompeiano, che era il miglior generale di Massenzio. Solo

quando in una micidiale battaglia notturna, determinata da una sortita degli assediati, rimase ucciso Ruricio, le milizie di Massenzio poterono essere ricacciate nella città. Il presidio si arrese dopo la caduta di Aquileia; i cittadini ebbero salva la vita, ma subirono il saccheggio.

III. *Battaglia di Verona* (489). Appartiene alla guerra fra gli Ostrogoti, condotti dal loro re Teodorico, e gli Eruli, condotti da Odoacre. Quest'ultimo rimase sconfitto con grande strage de' suoi, e Teodorico penetrò nella città impadronendosi. (Per la battaglia del 403, V. *Adige*).

IV. *Assedio di Verona* (774-75). Appartiene alla guerra tra Franchi e Longobardi, e fu posto dai primi agli ordini di Carlo Magno, sulla fine dell'anno. La città era difesa da Adelchi, figlio di Desiderio, il quale resistette finchè fu caduta Pavia: allora fuggì nottetempo da V., che venne occupata dai Franchi, e si rifugiò a Costantinopoli.



La piazzaforte di Verona (secolo XIX)

V. *Dieta di Verona* (6 dicembre 1021). Fu convocata da Enrico II e vi parteciparono l'arcivescovo Ariberto di Milano, il patriarca d'Aquileia, il marchese d'Este, il marchese di Canossa e il vescovo Leone di Vercelli.

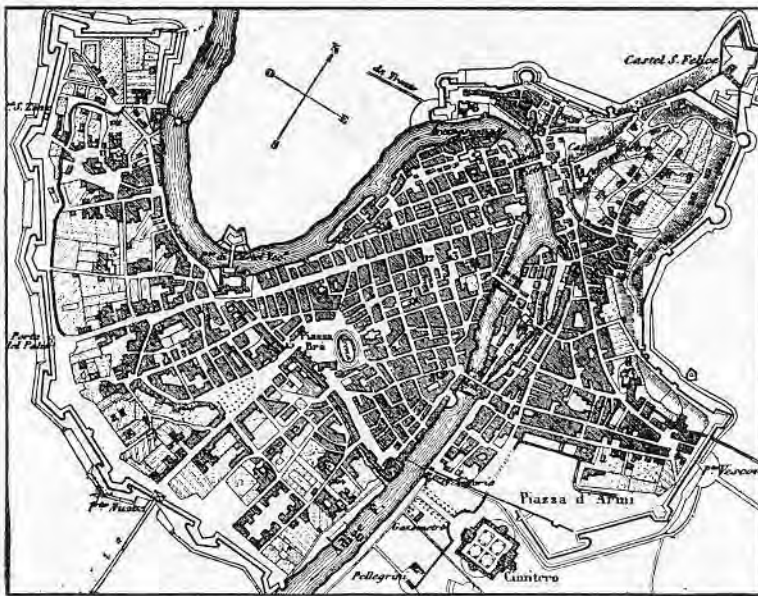
VI. *Lega Veronese* (1164). Conclusa a V. fra questa, Vicenza, Padova, Treviso, e poi anche Venezia e papa Alessandro III, contro l'imperatore. Segretamente sostenuta anche dall'imperatore d'Oriente, nel dicembre del 1167 si unì con la Lega Lombarda, formando la Lega della Lombardia e della Marca, cui in seguito aderì anche quella della Romagna.

VII. *Trattato di Verona* (28 agosto 1207). Fu concluso da Azzo d'Este e dal conte di San Bonifacio coi Mantovani, ai quali i primi due promettono di risarcire ogni danno: si impegnano inoltre a far rivedere i patti della pace del 1202, che V. vittoriosa aveva imposto.

VIII. *Attacco di Verona* (1404). Fu operato da Francesco da Carrara, la sera del 7 aprile, per mezzo di scalata improvvisa, che gli diede subito nelle mani la città. Ugolotto Biancardo e Bartolomeo da Gonzaga; comandanti della guarnigione viscontea, si chiusero nella cittadella, che venne investita e resistette sino al 27.

IX. *Assedio di Verona* (1405). Fu posto dai Veneziani condotti da Iacopo dal Verme e Francesco Gonzaga. La città apparteneva ai Carrara, ma gli abitanti, stretti dalla fame, tumultuarono e il 22 giugno li costrinsero ad uscire, trattando con Gabriele Emo, provveditore di Venezia, e consegnandogli V., che inalberò lo stendardo di San Marco.

X. *Assalto di Verona* (1439). Appartiene alla guerra fra Milano e Venezia. Un esercito milanese, guidato dal Piccinino e dal Gonzaga, la notte del 16 novembre arrivò inaspettato sotto le mura dalla parte di San Zeno, e le scalò senza inciampo invadendo la città, che non fece resistenza, mentre la guarnigione si chiuse coi provveditori nel castello. Ma Francesco Sforza, generale allora al servizio di Venezia, accorse prontamente da Tenno e appoggiato dalla guarnigione veneziana penetrò in V. e dopo breve combattimento ne cacciò i Milanesi (19-20 novembre) catturando loro 2000 uomini.



La cinta fortificata di Verona (secolo XIX)

XI. *Assedio di Verona* (1516). Appartiene alla guerra della Lega di Cambrai. Marcantonio Colonna, generale pontificio e imperiale, difendeva la città, con 6000 fanti tedeschi, 1500 Spagnuoli, 3000 cavalleggeri, 3000 Svizzeri. Il Lautrec, con truppe francesi e veneziane, devastate le campagne veronesi, investì il 20 agosto la città, battendola con le artiglierie. Il Colonna si difese energicamente, riparando i danni prodotti dal fuoco nemico, eseguendo numerose sortite, respingendo reiterati assalti. A metà ottobre, l'arrivo di un corpo tedesco, che espugnò le Chiuse dove un presidio veneziano venne fatto a pezzi, mise in fuga gli assediati. Marcantonio Colonna uscì dalla città nel gennaio 1517, dopo la conclusione della pace, e V. tornò a far parte dello Stato veneziano.

XII. *Le Pasque Veronesi* (1797). Verona fu occupata senza contrasto dalle truppe della divis. Massena il 3 giugno 1796. Ripresa dalle truppe del Würmser nel luglio, fu attaccata dalla divis. Sérurier il 7 agosto; le porte vennero sfondate col cannone, mentre la guarnigione austriaca riusciva a fuggire, abbandonando la città ai Francesi. Quando questi furono impegnati oltr'Alpe, nella lotta con l'Austria, i Ve-

ronesi credettero giunto il momento favorevole per liberarsi dall'oppressione francese, e il lunedì di Pasqua 17 aprile 1797 scoppiò una fiera sollevazione, col massacro dei Francesi che non riuscirono a chiudersi nel castello. Da questo si aprì il fuoco contro la città per opera del gen. Balland. Per ordine del Buonaparte, che si trovava a Leoben, le truppe disponibili furono avviate a V., che dovette sottomettersi: i più cospicui cittadini veronesi e veneziani, capi della rivolta, vennero mandati al patibolo, ogni emblema della Repubblica veneta abbattuto, il Monte di Pietà e gli ori delle chiese carpitati; un contributo forzoso imposto ai cittadini; la città svaligiata e derubata in ogni modo. (Per la battaglia del 1799, V. *Adige*).

XIII. *Combattimenti presso Verona* (1805). Appartengono alle guerre dell'Impero Francese, campagna contro l'Austria. Mentre l'imperatore eseguiva la manovra di Ulma, il gen. Massena, comandante delle forze franco italiane, aveva occupato V., di cui restavano agli Austriaci dell'arciduca Carlo i sobborghi della riva sr. col castello di San Felice. Gli Austriaci avevano sbarrato il ponte con un muro. Il 18 ottobre il muro venne fatto saltare e i primi artiglieri e volteggiatori si azzuffarono con i difensori del ponte, seguiti dai bgl. della divis. Gardanne. La lotta si svolse accanita sulla riva sr. fino a sera, senza altro risultato che quello di permettere ai Francesi di formare una testa di ponte su tale riva. Il 29 essi ripresero l'attacco, e occuparono le posizioni austriache dopo breve lotta, mentre l'arciduca concentrava le sue forze a Caldiero.

XIV. *Trattato di Verona* (19 novembre 1822). Convenzione fra Austria, Russia, Prussia e Francia, per determinare i casi nei quali quest'ultima potrà incominciare la guerra contro i Costituzionali spagnuoli. L'Austria, agendo in nome della Santa Alleanza, aveva rovesciato i governi costituzionali di Napoli e del Piemonte; ora le quattro potenze (l'Inghilterra protestò contro il disegnato intervento) convennero di rivolgere contemporaneamente ai loro rappresentanti in Spagna un « ultimatum », chiedendo l'immediata restituzione a Ferdinando VII della sua autorità. La decisione del 19 novembre chiude lunghe discussioni, iniziate nell'ottobre, presenti anche i re di Sardegna e di Napoli e molti principi sovrani, fra i quali il duca di Modena. Nello stesso Congresso la Santa Alleanza decise inoltre di disinteressarsi della rivoluzione della Grecia, nazione cristiana in lotta contro il Turco, ma altresì nazione ribelle contro il suo sovrano, e di disinteressarsi delle colonie americane ribelli alla Spagna.

Verona. Brigata di fanteria di linea, costituita nel 1884 coi regg. 85° e 86°. Presero parte alle seguenti campagne: 1887, 1895-96; 1911-12: entrambi i regg. meritavano la med. d'argento nel terremoto Calabro-Siculo del 1908. Durante la guerra Italo-austriaca (1915-1918), per la quale la brigata costituì il comando della brigata Trapani ed i regg. 143°, 144° (poi 150°), 232° e 248°, operò inizialmente nel 1915 contro il M. S. Michele. Destinata in Albania si im-

barcò a Taranto; durante la traversata fu silurato il piroscafo « Re Umberto » sul quale era imbarcato un bgl. dell'86° che subì alcune perdite. Nel novembre 1915 fu destinata lungo la Voissua e nel marzo 1916 occupò posizioni sui monti vicini. Rimandata in Italia il 22 maggio seguente, fu schierata in Vallarsa e combattè più tardi al Pasubio. Trasferita nel marzo 1917 in Val Lagarina, fu destinata poi sull'Isonzo, ove trovavasi allo sferrarsi dell'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917. Ripiegò allora combattendo ed il 3 novembre passò il Piave. Nel dicembre 1917 fu destinata sull'altopiano di Asiago e coinvolta in una violenta offensiva austriaca contro Col del Rosso che le inflisse gravissime perdite, tanto che la brigata fu sciolta a Marostica il 25 dicembre 1917. Ricostituita il 1° giugno 1918 in Albania con alcuni reparti di milizia territoriale che poi sostituì con elementi più giovani, fu dislocata a nord di Valona e concorse alle operazioni per la conquista di Fieri. Assunta poi la difesa della fronte Nord del campo trincerato di Valona, vi restò fino al 10 ottobre, allorchè si portò sulla sr. del Semen e passò lo Skumbi ove trovavasi alla cessazione delle ostilità. La sua condotta in guerra la rese meritevole della med. d'argento.

Nel 1926 il comando della Verona e l'86° furono sciolti e l'85° passò a far parte della 28ª brigata di fanteria. Festa dei regg. il 2 luglio: anniversario del combattimento di M. Pasubio (1916). Motti dei regg.: per l'85° « Fortiter pugnare »; per l'86° « Generosi e forti ». Colore delle mostrine: fondo bleu con due strisce gialle ai margini nel senso orizzontale. Suoi comandanti in guerra furono: magg. gen. Caputo (1915); magg. gen. Giova (1915); magg. gen. Roversi (1915-16-17); col. brigadiere Goggia (1917); magg.



Medaglia dell'86° regg. fanteria

gen. Polver (1917); magg. gen. Sirombo (1917); brig. gen. Pavia (1918); col. Vanzetti (1918); col. Castellano (1918). Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 99, feriti 212, dispersi 123; u. di truppa m. 1859, f. 7477, dispersi 3912.

Verona. Battaglione alpini costituito nel 1886, allorchè assunse tal nome il battaglione Monte Lessini creato nel 1885. Appartiene al 6° regg. alpini ed ha le cp. 56ª, 57ª e 58ª. Partecipò alla guerra Italo-turca, meritando una med. d'argento ad Etangi. Durante la guerra Italo-austriaca, per la quale costituì le cp. 73ª e 92ª, operò nel 1915 in val Lagarina. Nel giugno 1916, dopo aver ceduta la 92ª cp, al bgl. Monte Baldo di nuova formazione, fu trasferito sugli Altipiani e partecipò alla battaglia dell'Ortigara. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre-novembre 1917, ripiegò opponendo al nemico accanite resistenze. Fu poi in val Brenta, sul Grappa e sugli Altipiani fino a che, richiamato

sul Piave per la nostra offensiva finale, passò il fiume a Molinello occupando Settolo Basso ed inseguendo il nemico fino a Marziai. Per la sua condotta in guerra meritò, oltre alle citazioni sui bollettini di guerra del Comando Supremo



Medaglia del battaglione alpini Verona

n. 903 e 1272, la med. d'argento. Nel 1921 passò dal 6° all'8° regg. e nel 1926 fu nuovamente assegnato al 6°. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 20, feriti 68, dispersi 34; u. di truppa m. 248, f. 1114, d. 772.

Verrès. Comune in prov. di Aosta, sulla sr., della Dora, allo sbocco della valle di Challant, sull'Evançon. Città dei Salassi, chiamata dai Romani *Vitricium*, appartenne a lungo alla famiglia di Challant, di cui Ibleto fece costruire nel 1380 il castello sopra un poggio, e Renato, nel 1536, fece aggiungere opere esterne di difesa armate di cannoni. Dopo la morte di Renato, nel 1565, il castello passò ai Savoia. Il castello ha la forma di un dado gigantesco, di trenta metri di lato. Non un rilievo rompe la correttezza severa del suo aspetto, non mastio elevantesi nel mezzo, non torri agli angoli. Le sue mura hanno una grossezza pressochè doppia di quella usata nelle difese dell'epoca. Il castello, nella sua serrata unità, è più formidabile di quanto non appaiano le fortezze granitiche dei secoli XVII e XVIII, con la moltitudine di opere esterne, e si afferma come uno dei più riusciti modelli dell'architettura mil. di tutti i tempi. In esso, prima ancora che nelle rocche e nelle cinte murate della seconda metà del secolo XV, è dato di scoprire i caratteri del trapasso dalla fortificazione medioevale alla moderna. Nel 1661, il castello fu disarmato, abbandonato e tutto il materiale trasportato nel forte di Bard.

Verretta (o *Verretto*). Così era chiamato una specie di dardo, che aveva generalmente la punta ottusa e tonda. Era lanciato tanto a mano quanto con balestra. — *Verrettone* si chiamava la grossa verretta, sempre lanciata per mezzo della balestra. — Dello stesso genere era il *Verruto*, sul tipo però dello schidione; era anch'esso lanciato con balestra.

Verri (*Antonio*). Generale, n. nel 1839. Sottot. del genio nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1895, fu direttore del genio a Taranto e nel 1898 fu collocato in P. A. Nella riserva divenne magg. generale nel 1905 e ten. generale nel 1913.

Verri (*Pietro*). Medaglia d'oro, n. a Pavia, caduto in Libia (1868-1911). Si arruolò volontario nel 36° fanteria, e divenne presto sergente e poi sottot. passando al 16° regg.



Verrettoni

Partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, e da tenente alla spedizione in Cina, nella quale guadagnò una med. d'argento. Capitano a scelta per meriti eccezionali, passò al 4° fanteria nel 1901 e frequentò la Scuola di guerra,



Verri Pietro

uscendo 1° dal corso. Meritò un encomio solenne a Genova, durante uno sciopero generale. Tornato in Eritrea vi eseguì mansioni per conto dell'Istituto Geografico Militare. Sbarcato a Tripoli col primo scaglione, trovò gloriosa morte, come è ricordato nella motivazione della med. d'oro conferita alla sua memoria:

« Sempre primo ad accorrere alle trincee durante i ripetuti attacchi notturni dall'8 al 26 ottobre 1911, dirigendo ed incorando con calma e

coraggio straordinari marinai e soldati. La mattina del 26 ottobre, mentre partecipava animosamente al contrattacco con un manipolo di marinai, cadeva morto, colpito alla testa ed al petto, esempio mirabile di eroico ardimento ». (Henni, 8-26 ottobre 1911).

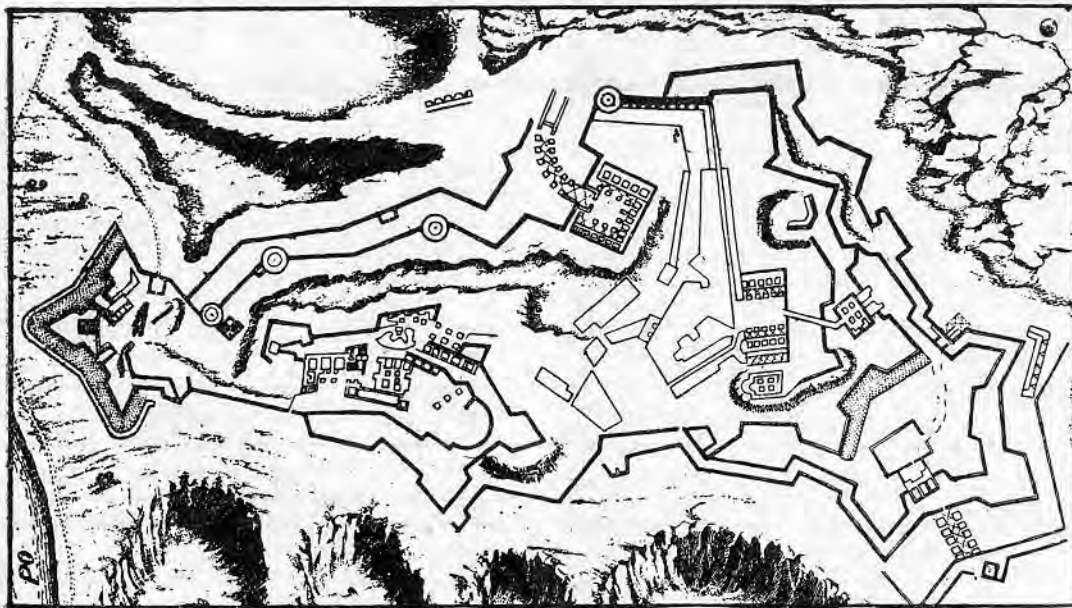
Verri Carlo. Generale, fratello di Pietro, n. a Milano nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1896, partecipò alla guerra contro l'Austria, meritò la med. d'argento sul S. Michele, rimase ferito e mutilato e fu promosso colonnello nel 1918. Dopo la guerra fu capo della delegazione trasporti a Firenze e poi comandò l'84° fanteria. In P. A. nel 1928 e riassunto in servizio quale invalido di guerra, fu addetto al ministero delle comunicazioni. Nel 1933 venne promosso generale di brigata nella riserva.

Verrua-Savoia. Comune in prov. di Torino, sulla dr. del Po, di fronte a Crescentino. Venne fortificato il colle sovrastante fin da antichi tempi. La famiglia degli Avogadro vi ebbe nel XII secolo un castello, che subì nel 1248 un assedio per parte di Federico Barbarossa. Il castello fu poi

ceduto dal Barbarossa al marchese Bonifacio di Monferrato. Il comune di V. nel 1357 si assoggettò al duca di Savoia Amedeo VI. Nel 1552 i Francesi, scesi in Italia, si impossessarono della rocca di V., malgrado la strenua difesa di 200 soldati del duca. Nel 1648 venne occupata dagli Spagnuoli: un tentativo fatto l'anno stesso dal principe Tommaso di Savoia per riprenderla di viva forza, non riuscì.

I. Assedio di Verrua (1625). Appartiene alle guerre di predominio straniero in Italia e fu posto dalle forze spagnuole, agli ordini del duca di Cordova il 12 agosto. Carlo Emanuele era riuscito a stabilirvi un presidio di 1200 u. agli ordini del marchese di S. Reran ed un abile ingegnere; aveva poi costruito un ponte sul Po garantito da due teste di ponte, ed egli stesso si era stabilito a Crescentino, da dove poteva inviare forze in aiuto dei difensori di V. Gli Spagnuoli si sforzarono in ogni modo di venire in possesso di V. contrastati dai Piemontesi. La difesa fu eroica. Le operazioni di assedio subirono alterne vicende di successi ed insuccessi, finchè le forze si equilibrarono; ma il 17 novembre giunse il maresc. di Lesdiguières con 7000 u. con i quali attaccò gli assediati immediatamente impadronendosi delle opere d'assedio, armi e bagagli. Un tentativo di contrattacco spagnuolo non riuscì e nella notte sul 18 novembre gli Spagnuoli abbandonarono l'assedio, ripiegando su Milano. La memorabile resistenza era durata novantotto giorni.

II. Assedio di Verrua (1704-05). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna, e fu posto dai Gallo-Ispani del duca di Vendôme, con 46 bgl. e 47 sqdr. che durante l'assedio aumentarono rispettivamente a 60 e 63. Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia affidò la difesa della fortezza al governatore La Roche d'Allery rimasto ferito e sostituito dal col. Fresen nel gennaio 1705; il presidio era misto di Piemontesi (col Blagnac) e Imperiali (col. Regal). Il 14 ottobre la fortezza era investita, ma solamente il 7 novembre fu aperta la trincea e iniziato il piazzamento delle artiglierie. Per prima cosa il Vendôme attaccò la posizione fortificata di Carbignano, costringendo Vittorio Amedeo a riparare a Crescentino. Poi iniziò l'attacco alla fortezza. I difensori



Le fortificazioni della Verrua (secolo XVII)

eseguirono sortite e fecero brillare mine, battendosi eroicamente fino all'ultimo. Il 26 dicembre truppe imperiali e ducali attaccarono le posizioni nemiche, mentre il col. Regal eseguiva una vigorosa sortita, occupando la prima e la seconda trincea dell'assediente, distruggendo pezzi e devastando opere. Frattanto il Vendôme raccoglieva le sue forze e fronteggiava i vari attacchi, riuscendo a respingerli. Ma l'energica difesa della fortezza impediva progressi all'assediente, che nel febbraio 1705 fece arrivare rinforzi d'artiglieria e l'ing. Lapara a dirigere i lavori. Questi fece assalire un forte che custodiva il passo del Po presso Crescettino, mediante il quale Vittorio Amedeo riforniva la fortezza. Il forte, assalito di sorpresa, fu preso in pochi minuti. I rinforzi inviati dal gen. Starhemberg non riuscirono a riprendere la posizione. Così la fortezza ebbe impedita ogni comunicazione, tanto più che il Lapara provvide a costruire una robusta linea di circonvallazione. Ciò determinò la resa della guarnigione (8 aprile) ridotta a 1250 u. validi e 270 malati e feriti. I Gallo-Ispani avevano perduto sotto le mura di V. 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri, 12.000 soldati. 200.000 proiettili pieni e 50.000 bombe erano state lanciate contro la fortezza riducendola in rovina.

Versa. Villaggio sulla sr. del Torre.

Combattimento di Versa (26 luglio 1866). Appartiene alla seconda guerra per l'Unità d'Italia. Il colonnello austriaco Török guardava i passaggi del Torre a V. con due bgl., due sqdr. e 2 cannoni. Il gen. La Forest ebbe ordine di raggiungere la zona Gorizia-Gradisca con le forze ai suoi ordini (una brigata fanteria, sei bgl. bersaglieri, due regg. cavalleria, tre batterie). Egli diede l'incarico al colonnello Brunetta d'Usseaux di muovere da Trivignano ed occupare V. il 26 con quattro bgl. bersaglieri, due btr. e il regg. lancieri di Firenze: mentre il regg. cavalleria Monferrato avrebbe guardato il Torre più a monte. La stessa mattina del 26 il colonnello Török eseguì una ricognizione su Palmanova, lasciando un distaccamento a guardia del ponte. Fra le due colonne si svolsero alcuni combattimenti alquanto slegati, data la improvvisità dell'incontro e la sua breve durata; sulla strada le truppe austriache vennero assalite dai bersaglieri e dal regg. Firenze: sul ponte di V. un bgl. bersaglieri si trovò fra le truppe austriache che lo difendevano e quelle che si ritiravano da Palmanova; a V. si accese un combattimento fra gli Austriaci, due bgl. bersaglieri che avevano guardato il Torre ed il regg. Monferrato: i bersaglieri occuparono V. Si stava per sfruttare il successo, quando un parlamentario austriaco portò la notizia della tregua conclusasi il 24 luglio fra i comandanti dei due eserciti. Nel combattimento gli Austriaci perdettero 164 u. e gli Italiani 66.

Versace (Agostino). Generale, n. a Bagnara Calabra nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895-97 e meritò ad Adua la med. di bronzo. Partecipò alla guerra Libica, e, colonnello nel 1925, a quella contro l'Austria al comando del 79° fanteria, guadagnandovi una seconda med. di bronzo e una d'argento. Brigadiere generale nel 1918, andò in P. A. S. nel 1920. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata e nel 1930 passò nella riserva.

Versailles. Città della Francia, nel dip. Seine-et-Oise, a 17 Km. da Parigi. Nel 1870 i Prussiani vi stabilirono il loro quartiere generale, durante l'assedio di Parigi.

I. Trattato di Versailles (25 aprile 1675). Tra Francia e Svezia, a rinnovazione dell'alleanza del 1672: la prima

garantisce alla seconda il possesso di Brema e le paga un sussidio per la partecipazione alla guerra d'Olanda.

II. Trattato di Versailles (8 dicembre 1678). In forma segreta, tra Francia e Mantova, il cui duca ottiene il comando delle forze francesi in Italia, permettendo loro di tenere guarnigione in Casale. Spagna ed Austria, venute a conoscenza del trattato, ne impedirono la ratifica: tuttavia Luigi XIV occupò ugualmente Casale, in base al trattato di Mantova di tre anni dopo.

III. Trattato di Versailles (12 febbraio 1685). Pace tra Francia e Genova; quest'ultima deve mandare il doge e quattro senatori a impetrarla umilmente: essa licenzia la guarnigione spagnuola e riduce la propria flotta; paga inoltre le spese del bombardamento della città, operato dalla flotta francese l'anno precedente.

IV. Trattato di Versailles (9 marzo 1701). Alleanza tra Francia e Baviera. Quest'ultima entra nell'orbita della Francia, nella guerra per la Successione di Spagna, ed ottiene garanzie per l'integrità del proprio territorio.

V. Trattato di Versailles (3 aprile 1715). Alleanza tra Francia e Svezia, a garanzia reciproca dei rispettivi Stati; la prima s'impegna ad agire perchè la seconda riabbia i possessi che aveva in Germania.

VI. Trattato di Versailles (fine agosto 1722). « Atto di garanzia », per il quale Inghilterra e Francia, dichiarando di « avere avuto il consenso della Corte di Madrid », garantiscono a Vittorio Amedeo II il possesso della Sardegna.

VII. Trattato di Versailles (18 settembre 1735). Alleanza tra Francia e partigiani del re Stanislao di Polonia.

VIII. Trattato di Versailles (16 maggio 1738). Alleanza tra Francia e Baviera: conferma del trattato del 1727.

IX. Trattato di Versailles (13 gennaio 1739). In forma segreta, tra Francia e Austria. La prima s'impegna ad impedire che la Prussia possa ottenere i ducati di Juliers e di Bergues, e riconosce la Prammatica Sanzione.

X. Trattato di Versailles (5 giugno 1744). Alleanza tra Francia e Prussia, appartenente alla guerra per la Successione d'Austria. La Prussia attaccherà verso la Boemia, per alleggerire la pressione degli eserciti austriaci, entrati in Baviera e in Alsazia. Guadagni territoriali sono previsti per la Francia nelle Fiandre, per la Prussia nella Boemia.

XI. Trattato di Versailles (1° maggio 1756). Convenzione di neutralità tra Francia e Austria. La prima si impegna a non invadere i Paesi Bassi austriaci; la seconda a restare neutrale nel conflitto tra Francia e Inghilterra per le colonie del Nord-America.

XII. Trattato di Versailles (1° maggio 1756). Alleanza difensiva tra Francia e Austria. Garanzia reciproca dei rispettivi territori, eccetto quanto riguarda il conflitto anglo-francese di cui precedentemente. Il 31 dicembre, col trattato di Pietroburgo, accedette al presente anche la Russia.

XIII. Trattato di Versailles (1° maggio 1757). Tra Francia e Austria, contro la Prussia di Federico II. La prima terrà in armi un esercito e sussidierà l'Austria, finché questa non abbia riavuto la Slesia. Il trattato prevede passaggio all'Austria di territori da togliersi alla Prussia, e contemporanei acquisti da parte della Francia nei Paesi Bassi austriaci.

XIV. Trattato di Versailles (30 dicembre 1758). Alleanza offensiva e difensiva tra Francia e Austria. Si confermano i

precedenti trattati contro la Prussia, e altresì quello di Westfalia. — La Russia e la Svezia acconsentirono a questo trattato, rispettivamente il 7 marzo e il 17 settembre 1760.

XV. *Trattato di Versailles* (30 dicembre 1758). In forma segreta, tra Francia e Austria. Si annulla il trattato del 10 maggio 1757; con ciò la Francia si scioglie dall'impegno relativo alla Slesia.

XVI. *Trattato di Versailles* (30 aprile 1759). Tra Francia ed elettore Palatino: quest'ultimo arma un corpo di 10.000 uomini a spese della prima, nella guerra contro la Prussia.

XVII. *Trattato di Versailles* (15 maggio 1768). Tra Francia e Genova, relativamente alla Corsica. Le forze francesi procederanno all'occupazione dell'isola, tenendola « finché la repubblica genovese non ne chiederà la restituzione, pagando alla Francia le spese sostenute ». La Francia restituirà Capraia a Genova entro il 1771 e le garantirà lo Stato di terraferma. — Questo trattato nascondeva tra le pieghe di formule elastiche una cessione reale, che non si volle far palese per evitare interventi inglesi o austriaci.

XVIII. *Trattato di Versailles* (6 febbraio 1778). Alleanza tra Francia e Stati Uniti d'America, in lotta per liberarsi dal dominio inglese: la Francia invia in loro aiuto un corpo di volontari, guidati dal Lafayette.

XIX. *Trattato di Versailles* (3 settembre 1783). Pace tra Francia e Inghilterra, preceduta da preliminari firmati pure a V. il 20 gennaio. L'Inghilterra tiene per sé Terranova, restituendo Saint-Pierre e Miquelon alla Francia, e restituendole altresì Tobago, Santa Lucia, il Senegal, Pondichéry. La Francia restituisce alla contraente le isole di Granada, San Vincenzo, Dominica, San Cristoforo.

XX. *Trattato di Versailles* (3 settembre 1783). Pace tra Inghilterra e Spagna. Quest'ultima recupera la Florida e Minorca, restituendo all'altra le isole Bahamas e della Provvidenza.

XXI. *Trattato di Versailles* (10 luglio 1784). Tra Francia e Svezia: la prima ottiene diritto d'emporio a Gotteburg e cede all'altra l'isola di San Bartolomeo nelle Indie Occidentali.

XXII. *Trattato di Versailles* (19 luglio 1784). In forma segreta, tra Francia e Svezia, a garanzia dei rispettivi Stati, per la durata di cinque anni. (Per il trattato del 1785, V. Fontainebleau).

XXIII. *Trattato di Versailles* (27 febbraio 1871). Preliminari della pace a chiusura della guerra Franco-Germanica, conclusa a Francoforte sul Meno il 10 maggio.

XXIV. *Armata di Versailles*. Armata repubblicana francese, organizzata il 27 marzo 1871, al comando del gen. Vinoy, su 7 divis. di fanteria, più una di riserva, e 3 divis. di cavalleria, più una (Guardia repubblicana) di riserva. Il 6 aprile passò al comando del maresc. Mac Mahon e risultò composta di 5 corpi d'armata di due o tre divis. ciascuno, più un'armata di riserva. Venne sciolta il 29 settembre 1873. Combatté contro la Comune di Parigi dal 2 aprile al 28 maggio, finché si impadronì della città soffocando il movimento comunista.

XXV. *Consiglio Supremo di Guerra di Versailles*. Ebbe le sue origini ufficiali dall'esito del Convegno di Rapallo del novembre 1917 e rappresentò il primo passo verso il Comando unico delle truppe alleate e dell'associato durante la guerra Mondiale, comando unico poi conseguito a Doullens. Il Consiglio fu costituito quale elemento coordinatore

nel tempo e nello spazio degli sforzi dell'Intesa, di fronte alle non poche disavventure fin'allora incontrate per difetto di coordinazione. Lo formarono i Primi Ministri degli Stati belligeranti, assistiti da un « Comitato Militare », che risultò a sua volta composto dei generali Foch per la Francia, Cadorna per l'Italia e Wilson per l'Inghilterra. Con apposite dichiarazioni ufficiali, il Consiglio s'impegnò a non concludere né armistizi, né pace, se non in base ai 14 punti di Wilson: di qui l'importanza politica di questo nuovo consesso di guerra, che perdette però molto della sua importanza militare all'atto della costituzione del Comando unico, e serbò solo funzioni politiche.

XXVI. *Dichiarazione di Versailles* (3 giugno 1918). Riconosce l'esistenza del popolo polacco col suo diritto allo Stato nazionale indipendente nei limiti della propria sede etnica europea e col diritto ad un libero accesso al mare. Donde la creazione del corridoio polacco, come da trattato di pace omonimo del giugno 1919; corridoio fonte, in seguito, di non poche preoccupazioni e difficoltà di politica europea.

XXVII. *Trattato di Versailles* (28 giugno 1919). Pace stipulata fra la Germania, gli Alleati e lo Stato Associato alla fine della guerra Mondiale 1914-1918. Deriva dalle discussioni svoltesi a Parigi nella conferenza per la pace, e venne firmato nel castello omonimo. La Germania accettò: di cedere al Belgio i territori dei Moresnet, di Eupen e di Malmédy; di restituire alla Francia le provincie dell'Alsazia e della Lorena; di costituire il territorio del bacino della Saar in territorio autonomo, da governarsi da apposita commissione sino al 1935, epoca nella quale un plebiscito deciderà delle sorti di questo paese tra Francia e Germania; di riconoscere l'indipendenza della Ceco-Slovacchia, alla quale cedeva una parte della Slesia; di riconoscere la risorta Polonia, consentendo che questa potesse comunicare liberamente col mare a Danzica, mediante un corridoio attraverso la Prussia Orientale; di cedere il territorio di Memel alle Potenze vincitrici, territorio che, nel 1922, fu occupato dalla Lituania; di costituire Danzica in città libera; di demolire le fortificazioni nell'isola di Helgoland; di rinunciare a favore dell'Intesa ai suoi diritti su tutte le colonie di oltremare; di disarmare e smantellare le fortezze esistenti nel territorio tedesco compreso dal confine sino a 50 Km. ad est del Reno; di ridurre le forze militari a 7 divis. di fanteria e 3 di cavalleria con un massimo di 100.000 uomini sotto le armi da ingaggiarsi professionalmente; di ridurre la flotta a 6 corazzate, 6 incrociatori, 12 cacciatorpediniere, 12 torpediniere, nessun sottomarino, e di consegnare le altre navi all'Intesa; di rinunciare all'aviazione militare e all'artiglieria pesante. Sono annullati i trattati di Brest Litovsk e di Bucarest, conclusi dalle Potenze Centrali rispettivamente con la Russia e la Romania. Tali clausole determinarono in seguito, per reazione, l'aspirazione tedesca alla parità di diritti con tutte le altre Potenze circa gli armamenti; la rivendicazione dei territori tedeschi ceduti al Belgio; l'abolizione del corridoio polacco, che isola la Prussia Orientale dal resto dei Paesi tedeschi, e la restituzione delle colonie. Da ciò l'attuale (1934) situazione europea, tutt'altro che semplice. (V. anche *Mandati, Mondiale guerra, Riparazioni, Saar, Società delle Nazioni, Trianon*).

Le conseguenze territoriali in base al trattato di pace di V. e a quelli connessi col medesimo possono essere così schematicamente rappresentate: otto Stati non subirono mutamenti territoriali, in Europa: Gran Bretagna, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera. Sette Stati vennero creati: Cecoslovacchia, Danzica,

Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Polonia. Uno Stato scomparve: Montenegro. Sette uscirono ingranditi dalla guerra: Belgio (3 % di aumento del territorio); Danimarca (10 %); Francia (3 %); Grecia (30 %); Italia (9 %); Romania (114 %); Serbia (184 %). Cinque Stati subirono perdite di territorio: Austria-Ungheria (74 %); Bulgaria (8 %); Germania (14 %); Russia (16 %); Turchia Europea (68 %). Quanto alle Colonie, nell'Africa l'Inghilterra ottenne Kmq. 1.865.327 con 5.500.000 ab. La Francia Kmq. 482.760 con 2.916.000 ab. L'Italia Kmq. 100.000 con 91.000 abitanti. Il Belgio Kmq. 57.000 con 4.500.000 abitanti.

Versè (Ponziano). Generale, n. e m. a Reggio Emilia (1862-1931). Sottot. del genio nel 1883, partecipò alla guerra Italo-turca, divenne colonnello nel 1916, partecipò alla guerra contro l'Austria meritandovi una med. d'argento e una di bronzo e comandò il genio del VI C. d'A. ed il 4° genio pontieri. Collocato nella riserva nel 1919, fu promosso generale di brigata nel 1927.

Versè Edoardo. Generale, n. a Reggio Emilia nel 1877. Sottot. di fanteria nel 1898, partecipò alla guerra contro l'Austria, divenne colonnello nel 1919, fu addetto nel 1920 alla Scuola d'applicazione di fanteria e nel 1928 ebbe il comando dell'88° fanteria. Promosso generale di brigata nel 1933, ebbe il comando della 5ª brigata di fanteria.

Verspijck (Gustavo). Generale olandese (1822-1909). Sottot. di fanteria nel 1838, passò nell'armata delle Indie Orientali, divenendo magg. generale nel 1869 e ten. generale nel 1874, nel quale anno fu comandante in seconda della spedizione contro Atjeh.

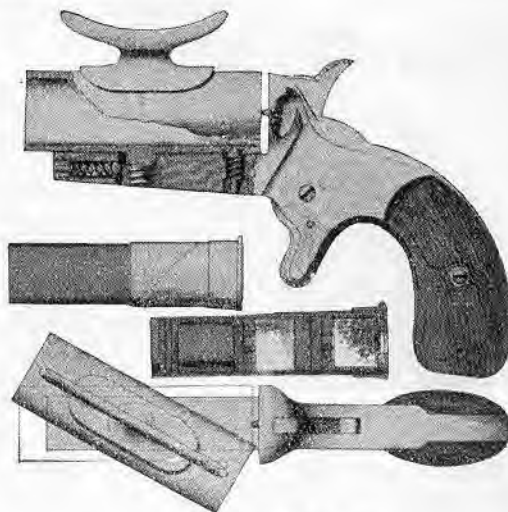
Veruto (o *Verruto*, lat. *Verutum*). Lanciotto, piccolo spiedo, usato dagli ausiliari di Giulio Cesare. Secondo Vegetio, la sua asta era lunga oltre un metro, ed il ferro, che era triangolare, circa 15 cm. In Sardegna si chiama *Beruto* uno spiedo di tal misura, adoperato per la caccia.

Vervins (ant. *Verbinum*). Città della Francia, nel dip. dell'Aisne. Nel 1412 fu saccheggiata dagli Armagnacs; nel 1521 incendiata dagli Imperiali; nel 1652 presa dagli Spagnuoli, e nel gennaio dell'anno seguente ripresa dopo tre giorni di assedio dai Francesi.

Trattato di Vervins (2 maggio 1598). Pace fra Enrico IV, re di Francia, Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Filippo II, re di Spagna. Pose fine alle guerre di religione. Filippo restituì Calais e altri paesi alla Francia. Quanto al duca, si stabilì che il papa avrebbe deciso a chi spettava il marchesato di Saluzzo, di cui il duca si era impadronito, e sul quale la Francia vantava diritti.

Very. Costruttore del sec. XIX di una pistola per segnalazioni, che da lui prese nome, e venne adottata anche in Italia. La forma di quest'arma è quella d'una pistola ordinaria con canna corta di bronzo a grande calibro (mm. 26,9) forata da parte a parte. Per mezzo di apposito manubrio posto sulla parte superiore della canna, si fa fare a questa un quarto di giro per togliere il bossolo; si introduce dalla bocca un'altra cartuccia e quindi si gira ancora la canna finchè la bocca, già provvista di cartuccia, sia giunta al posto della culatta e viceversa. Come si vede questa pistola ha le due estremità della canna che funzionano indifferentemente da bocca e da camera per la cartuccia. Questa si compone del bossolo, di carta, contenuto tra un controbossolo interno di latta ed uno esterno di ottone, che ha l'inesco, la carica di polvere ed una stella per segnalazioni, a luce vivissima. Le cartucce sono di tre specie: con stella bianca, rossa, verde, tutte a colori illuminanti. Lo sparo si

fa sempre verticale e la stella appare luminosa circa a 100 metri di altezza; la durata della luminosità è di circa cinque secondi. La distanza dalla quale si può osservare la luminosità è variabile a seconda se le segnalazioni avvengono di giorno, di notte, al crepuscolo, ed anche a seconda dello stato atmosferico.



Pistola e cartuccia Very

Vesalio (Andrea). Chirurgo militare, n. a Bruxelles nel 1512, m. nel 1564. A Parigi ebbe per maestro il chirurgo italiano Guido Guidi. Nel 1527 fu lettore di anatomia nell'università di Padova. Come chirurgo mil. partecipò alle spedizioni di Carlo V e di Filippo II. Scrisse un trattato di « Grande chirurgia » nel quale si occupò delle ferite di guerra.

Vescicatori. V. *Gas* e *Iprite*.

Vescovo castrense. Prelato preposto a tutti i cappellani militari dell'esercito mobilitato. Fu istituito nel 1915, appena dichiarata la guerra all'Austria. Ebbe grado pareggiato a magg. generale e residenza presso l'intendenza generale dell'esercito.

Vésoul (ant. *Vesulium*). Città della Francia, capol. del dip. dell'Alta Saona. Venne fortificata nel XVI secolo dall'ing. mil. senese Girolamo Bellarmati. Nel 1360 fu saccheggiata da milizie mercenarie e nel 1369 dai Tedeschi. Nel 1478 il re di Francia se ne impadronì togliendola al duca di Borgogna. Nel 1595 gli Spagnuoli ne rasero al suolo la cittadella. Durante la guerra dei Trenta Anni, fu presa e ripresa più volte. Durante la guerra d'Olanda fu presa dai Francesi comandati dal duca di Noailles. Nel 1871 fu presa dal col. Willisen (23 gennaio) che ne cacciò alcuni reparti di corpi franchi.

Vespa. Torpediniera costiera da 16 tonn. chiamata poi « 14 T » entrata in servizio nel 1883 e passata nel 1898 all'amministrazione delle Finanze.

Vespa. Cannoniera (n. 34) entrata in servizio nel 1918, radiata nel 1924.

Vespasiano (Tito Flavio). Imperatore romano, n. a Rieti nel 9, m. nel 79. Combattè in Tracia come tribuno militare e successivamente divenne edile, questore e pretore. Sotto il regno di Claudio comandò una legione in Germania e poi in Gran Bretagna, ottenendo l'onore del

trionfo. Nel 67 fu con Nerone in Grecia e vi tenne il comando di tre legioni nella guerra contro gli Ebrei, conquistando tutta la Giudea. Acclamato imperatore nel 69, sotto di lui avvennero le guerre Giudaica, dei Batavi, dei Galli, e la spedizione di Agricola nella Gran Bretagna.

Vespignani (Ettore). Generale, n. a Roma nel 1861.



Vespignani Ettore

Sottot. di fanteria nel 1880, divenne colonnello nel 1909, comandò il 68° fanteria e poi il collegio mil. di Napoli. Magg. generale nel 1914 ebbe il comando della brigata Livorno colla quale entrò in guerra contro l'Austria. Ten. generale nel 1917, comandò la divis. mil. territoriale di Napoli, e nel 1919 fece parte della Commissione per le ricompense al valore. In P. A. S. nel 1923 col grado di generale di divis., fu collocato nella riserva nel 1930.

Vespri. Nome dato nel 1934 alla divisione di fanteria di Palermo.

Vespri. 171ª legione della M. V. S. N., costituita nel 1923 a Palermo, su tre coorti. Nel 1923 partecipò alle operazioni per la riconquista della Libia.

Vespri efesi. Ebbero questo nome le stragi operate per ordine di Mitridate nell'Asia Minore contro gli elementi romani o italici che vivevano quivi, durante la prima guerra Mitridatica. Tale nome derivò a quelle stragi per essersi esse iniziate in Efeso. Esse fecero 80.000 vittime.

Vespri Siciliani. Moto di carattere popolare, scoppiato in Sicilia contro la brutalità dei Francesi di Carlo I d'Angiò. La rivolta scoppiò il 31 marzo 1282, all'ora del vespro, presso la chiesa dello Spirito Santo a circa un Km. da Palermo pel banale insulto di un francese ad una giovane sposa: in un attimo 200 militi francesi vennero uccisi sul posto. La rivolta dilagò fulminea a Palermo, dove nella notte e l'indomani 2000 Francesi furono sterminati, e quindi per tutta la Sicilia facendo altre seimila vittime. Il 28 aprile anche gli ultimi Francesi venivano cacciati da Messina; solo fu salvo con la famiglia il governatore di Calatafimi, per l'umanità e la giustizia del suo governo.

Guerra dei Vespri (o del Vespro). Fu così chiamata la guerra fra Carlo I d'Angiò e Pietro I d'Aragona, chiamato dai Siciliani a reggere l'isola. Sul moto popolare si era infatti innestato un progetto politico, perchè il 28 aprile 1282 i Palermitani e molti signori della Sicilia avevano chiamato Pietro in aiuto contro l'Angiò. La guerra si svolse quasi tutta sul mare; vi si distinse l'ammir. Ruggero di Lauria al servizio di Pietro I; essa finì il 31 agosto 1302 col trattato di Caltabellotta.

Vessillo (lat. *vexillum*). propriamente è il nome di qualsiasi drappo che deve servire da insegna. Anche i popoli antichi, Assiri, Indi, Sciti, Persiani, ecc., li adoperavano nelle milizie dipingendovi figure



Vessillo romano

riguardanti avvenimenti o simboli della loro storia; i Tebani vi raffigurarono la sfinge e gli Ateniesi la civetta. Nell'esercito romano i V. erano le bandiere dei vari reparti, mentre « Signa » erano chiamate le insegne, per es. le aquile, della legione. Si chiamava inoltre V. una bandiera di porpora con fregi d'oro che veniva consegnata agli ufficiali superiori, tribuni, legati e prefetti, come ricompensa di atti di valore. Negli ultimi tempi dell'impero fu l'insegna particolare della centuria: il V. ne portava il numero, oltre a quello della coorte cui la centuria stessa apparteneva. Fu allora proprio delle coorti pretoriane, delle bande di cavalli e delle cp. dei *vessillari*. Questi ultimi erano legionari romani, istruiti per combattere sotto un V. proprio e in cp. separate, le quali stavano nelle prime file ed eseguivano azioni rapide, in luoghi ove corpi più grossi non potevano giungere. — *Vessillifero* si disse colui che portava il vessillo.



Vessillifero romano

Vestiario ed equipaggiamento (Servizio del).

È un ramo dei servizi del Commissariato: provvede gli oggetti di vestiario, di corredo, di equipaggiamento alle truppe ed inoltre fornisce ai corpi e reparti oggetti d'uso generale. Il criterio odierno per l'organizzazione di tale servizio è quello di evitare inutili pesi al soldato, pur fornendogli di quanto gli abbisogna. Pertanto si è addivenuti alla sostituzione dello zaino con una borsa meno pesante, contenente quanto basta per alcuni giorni. Il servizio in guerra perciò viene ad aggravarsi di maggiori oneri, ossia della sostituzione e della liscivatura periodica degli oggetti logori o sporchi, poi che il soldato non ha con sé un corredo completo ed abbisogna di assistenza più frequente e più regolare. Presso ogni reparto debbono esistere alcuni militari di professione sarti e calzolari. Di essi i comandanti si valgono per provvedere a riassetare il V. e l'E. della propria truppa. A tal uopo i reparti sono dotati di « Sacchi vestiario di riserva e di riparazione », di « Colli per riparazione calzature » e di « Sacchi per calzolari ». In tali colli o sacchi si trovano oggetti di ricambio, oppure gli utensili per effettuare riparazioni. Il funzionamento del servizio avviene dall'indietro all'avanti. Ossia, su richiesta rivolta gerarchicamente, i corpi ricevono oggetti riparati o puliti e ne rendono altrettanti logori o sudici. Il rifornimento di oggetti da sostituire avviene su segnalazione del reparto



Vessilliferi romani

interessato, per cura delle Direzioni di Commissariato d'Armata, le quali possono ridurre le richieste a seconda delle circostanze. Eccezionalmente si ricorre alla requisizione nel paese occupato. La vigilante cura dei comandanti è la più sicura garanzia contro abusi e sperperi. Ogni corpo ha un ufficio ed un magazzino *V. E.* che provvedono a fornire e rifornire i contingenti di leva in pace e ad organizzare le scorte di mobilitazione per la guerra.

Vestini. Antica popolazione dell'Italia Meridionale, la quale occupava le terre comprese tra la spiaggia del mare Adriatico e la giogaia appenninica del Gran Sasso d'Italia. Parteggiarono contro Roma nella guerra Sannitica. Vinti una prima volta nel 326 a. C., ripresero le armi parecchie volte, finchè, dopo l'espugnazione di Amiterno, loro principale città, nel 295 a. C., si sottomisero ai Romani.

Vestizione. L'operazione riguarda le reclute e i richiamati, e consiste nel dare loro gli oggetti di vestiario prescritti. Le reclute, appena giunte ai corpi, si recano al magazzino dove ricevono i capi occorrenti: tenuta di panno, tenuta di tela, scarpe, copricapo, berrettino di tela, mantellina oppure cappotto, oggetti di biancheria e di lana. Per i capi di vestiario vi sono cinque taglie; in caso di bisogno interviene il sarto del reggimento. Per i richiamati, se il richiamo è per breve tempo, si provvede con i pochi capi occorrenti.

Vestone. Battaglione alpini Vestone, costituito nel 1885 col nome Val Camonica, chiamato di Rocca d'Anfo nel 1886 e di Vestone nel 1889. Appartenne originariamente al 5° regg. ed ha le cp. 53ª, 54ª e 55ª. Partecipò alla guerra Italo-turca 1911-13 e meritò la med. di bronzo ad Asabaa (1913). Durante la guerra Italo-austriaca per la quale costituì la 91ª cp. operò inizialmente in val di Ledro, donde, nel marzo 1916, passò nel settore del M. Nero. Nell'aprile cedette la 91ª cp. al bgl. M. Suello. Partecipò alla battaglia dell'Ortigara (1917) e durante il ripiegamento dell'esercito al Piave oppose all'invasore accanita resistenza in val Pertica ed a Cima Antenne, ripiegando in val Gardena. Nel febbraio 1918 fu schierato sul Corno e nel luglio su Col del Rosso. Partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto passando il Piave al ponte di Molinello e avanzando per Valdobbiadene, Monte Barbaria e Lentiai. Nel 1921 fu trasferito al 6° reggimento alpini. Le sue perdite in guerra ammontarono a ufficiali morti 13, feriti 34, dispersi 22; uomini di truppa morti 112, feriti 814, dispersi 590.

Vestricio (*Spurinna*). Capitano e poeta lirico dei tempi romani, segnalatosi per valore alla difesa di Piacenza durante la guerra Civile tra Ottone e Vitellio; combatté poi in Germania sotto l'imperatore Traiano, ed ottenne gli onori del trionfo.

Vesuvio. Monte presso Napoli.

Battaglia del Vesuvio (73 a. C.). Appartiene alla terza guerra Servile e fu combattuta dal tracio Spartaco contro il pretore romano P. Varinio Glabro. Questi schierò le sue genti attorno al monte Vesuvio per chiudere ogni scampo al nemico. Ma gl'insorti, con corde formate di tralci di vite, riuscirono a calarsi giù dalle rupi e a mettere in fuga gli assediati. Questo primo successo animò molti altri schiavi a rivoltarsi. Con questo piccolo esercito armato con le armi tolte al nemico, Spartaco si portò in Lucania, dove

vinse ancora una volta Varinio. (Per la battaglia del 553, *V. Angri*).

Vesuvio. Corvetta a vela della marina delle Due Sicilie, in servizio nel 1824, passata alla marina sarda nel 1860, radiata l'anno seguente.

Vesuvio. Ariete torpediniere, varato a Livorno nel 1886. Dislocamento tonn. 3427, lungo m. 86, largo m. 13, entrato in servizio nel 1886, radiato nel 1911. Partecipò alla spedizione di Candia nel 1896-97 e a quella dell'Estremo Oriente nel 1900-901.



Ariete torpediniere « Vesuvio »

Vetera (*Castra*). Campo trincerato della Gallia Belgica all'epoca romana, presso al Reno.

I. **Battaglia di Castra Vetera** (11 a. C.). Appartiene alla spedizione di Druso in Germania, e fu da lui combattuta e vinta contro i Sicambri.

II. **Battaglia di Castra Vetera** (15 d. C.). Detta anche di « Ponti Lunghi », appartiene alla campagna di Germanico e fu combattuta fra il suo legato A. Cecina Severo, e tribù tedesche condotte da Arminio. I Romani (1ª, 2ª, 20ª, 21ª legione) si trovarono assaliti in un terreno paludoso e a stento fronteggiarono gli attacchi. A notte, il nemico deviò acque nel terreno inondandolo; la mattina seguente la 21ª e la 2ª legione si portarono su terreno solido, ma le altre due vennero avviluppate, e dovettero la loro salvezza al fatto che i Germani si gettarono sul bagaglio impaludato, dandosi al saccheggio, e permettendo in tal modo a Cecina di raggiungere le altre due legioni, costruendo rapidamente un campo. Il giorno dopo Arminio sferrò a questo l'assalto, ma venne respinto, contrattaccato e sconfitto, così che Cecina poté marciare sul Reno e condursi a salvamento.

III. **Assedio di Castra Vetera** (69) Appartiene alla sollevazione dei Batavi comandati da Claudio Civile, il quale vi bloccò la 5ª e 6ª legione, ridotte a 5000 u. agli ordini dei legati Mummio Luperco e Numilio Rufo, scarsamente approvvigionati. Un primo assalto venne respinto; allora i Batavi costruirono rozze torri di legname, che vennero demolite dalle pietre dei difensori; infine provarono con assalto notturno di superare le difese, ma furono ancora ricacciati sanguinosamente. Convinto dell'impossibilità di prendere C. V. a viva forza, Civile si limitò allo stretto blocco della fortezza. Frattanto inviò parte delle forze ad assaltare il campo del legato Vocola, che si trovava a Geldula (Geldel) ed era costituito della 16ª e 1ª legione; ma i suoi vennero pienamente sconfitti, e Vocola marciò verso C. V. attaccando gli assediati, e, con l'appoggio di una sortita dei Romani, sconfiggendoli e liberando il campo dall'assedio. Quivi egli lasciò soltanto 4000 u., ritirandosi a Neuss. Civile, ristorate le sue forze, tornò ancora ad assaltare C. V. e questa volta riuscì a prenderla passando a fil di spada i legionari, e rendendosi così padrone della Gallia Belgica.

IV. *Battaglia di Castra Vetera* (70). Venuto a porre l'assedio alla fortezza con la 2^a, 6^a, 14^a legione, il legato Petilio Ceriale la trovò difesa da Claudio Civile, che aveva inondato parte del terreno circostante. Data la superiorità delle proprie forze, Civile uscì ad offrire battaglia, e al primo urto sbaragliò la prima linea romana, ma la seconda, lasciati passare i fuggiaschi negli intervalli, li chiuse serrando le file, ed oppose energica resistenza al nemico irrompente, contenendolo. Frattanto Ceriale riusciva a far eseguire un attacco di cavalleria alle spalle degli assalitori, che si sgommentarono e si dispersero cercando salvezza nella fuga.

Bruzzesi ed Amato Amati, antichi combattenti nelle guerre per l'Unità d'Italia; essa è capace di 300 ospiti. (V. *Invalidi*).

Medaglia per veterani e reduci custodi delle tombe delle LL. MM. Vittorio Emanuele II e Umberto I. Fu istituita per i reduci delle patrie battaglie che abbiano per quattro volte montata la guardia al Pantheon. Nel 1920 fu estesa la facoltà di fregiarsi della suddetta medaglia anche ai militari del R. Esercito, reduci dalla guerra 1915-1918, iscritti al *Comizio* (V.) dei Reduci.

Veterani Federico. Capitano urbinato del sec. XVII, n. verso il 1630. Al servizio dell'Austria, si distinse nella



Veterani della Casa di ricovero di Turate

Veterani. Qualifica data a coloro che hanno prestato lunghi anni di servizio militare. Nell'esercito repubblicano romano, i cittadini che avevano militato per 16 anni continui erano prosciolti da ogni ulteriore obbligo militare e acquistavano tale qualifica, ricevevano onori e premi e veniva ad essi procurata una esistenza tranquilla. Anche la Grecia pensava a spese dello Stato al mantenimento dei suoi guerrieri divenuti vecchi ed inabili al lavoro. Nei tempi moderni quasi tutte le nazioni civili crearono istituzioni atte a riunire e soccorrere i V. delle guerre nazionali. In

guerra contro i Turchi e nel 1686 ebbe il grado di feldmaresciallo. Contribuì alla presa di Szeged. Morì combattendo nel 1695, lasciando le « Memorie sulla guerra d'Ungheria del 1693 e 1695 ».

Veterinaria militare. Fra i servizi tecnici che interessano l'organizzazione delle forze armate di uno Stato ha un'importanza particolare la V. che si occupa dei quadrupedi necessari alle diverse armi ed ai servizi relativi. Esso in Italia è disimpegnato dai laureati in veterinaria, che entrano per concorso e per esame nei corpi militari. Essi vi sono coadiuvati dai maniscalchi, provenienti dalla Scuola di mascalcia, annessa alla Scuola di Pinerolo. Spetta agli ufficiali veterinari di invigilare sulla salute dei quadrupedi, sulle carni occorrenti alla truppa, sul bestiame da macellare, sui foraggi destinati all'alimentazione dei quadrupedi. Gli organi del servizio nelle forze armate italiane sono, oltre agli ufficiali veterinari dei Corpi di truppa: l'ufficio d'Ispettorato veterinario presso il Ministero della Guerra e gli ufficiali veterinari addetti ai comandi di C. d'A. Gli stabilimenti che fanno parte dell'organizzazione sono: le infermerie quadrupedi di presidio, nei centri di guarnigione importanti e le infermerie reggimentali presso i corpi d'arma a cavallo. In quei presidi che non abbiano corpi con veterinari militari, fa servizio un veterinario borghese, col quale viene stabilito regolare contratto.

In guerra, gli ufficiali veterinari debbono anche prestare servizio per lo sgombrò e per le disinfezioni del campo di battaglia. Essi hanno anche la sorveglianza dei parchi buoi.



Veterano romano

Veterano 1786 francese

Veterano 1806 francese

Italia si ebbero istituzioni del genere nel vecchio Piemonte, a Napoli e in Sicilia. Per i reduci indigenti delle campagne dell'Indipendenza fu creata nel 1897 la « Casa Umberto I » di Turate ad iniziativa di Giuseppe Candiani, Giacinto



Ufficiale Veterinario
Trofeo da berretto

Durante la guerra Mondiale, in aiuto del servizio mil. veterinario, è intervenuta anche la provvida istituzione della *Croce Azzurra* (V.) che ha costituito un genere particolare di infermerie, specie di convalescenziari equini, intesi a ri-

alle dipendenze del Ministero della guerra. Il corpo veterinario militare ebbe la sua organizzazione definitiva nel 1861; nel 1873 i V. furono nominati ufficiali, e il loro ispettore ha il grado di colonnello.



Veterinario militare francese (epoca napoleonica)

dare la salute e la forza ai quadrupedi spossati dalle fatiche di guerra. Sussidiaria della V. M. è stata poi la schiera dei veterinari civili, che si sono profusi in tutti i modi per coadiuvare i colleghi militari, colle prestazioni personali e con le cliniche equine. Il veterinario deve essere buon cavaliere per poter seguire i corpi a cavallo in qualunque circostanza. Deve riferire al comando del corpo sulle eventuali malattie contagiose dei quadrupedi. Sorveglianza sulle acque e gli alimenti dati ai quadrupedi, ed ha particolare cura della ferratura, accertandosi che i manicalchi applichino le norme tecniche suggerite. L'ufficiale veterinario dirigente il servizio, specie nei regg. d'arma a cavallo, ha l'obbligo di istruire in brevi corsi ufficiali e sottufficiali sulla ippiatria e sulla mascalcia.



Ufficiale veterinario piemontese (1848)

I Romani avevano nelle loro armate il veterinario, chiamato «*medicus iumentarius*». Nel Regno di Sardegna, i veterinari mil. risalgono al 1779, quando Carlo Emanuele III fondò la Scuola veterinaria. Essi ebbero assimilazione al grado di sergente, nel regolamento del settembre 1814, e furono in numero di uno per ogni regg. di cavalleria. Nel 1824 vennero assimilati al furiere di compagnia. Il servizio

fu ordinato regolarmente nel 1836, con infermerie di cavalli per ogni corpo, con due veterinari per ogni regg. di cavalleria, per il corpo reale d'artiglieria, per il treno di provianda. La Scuola veterinaria era frattanto (1827) passata



Veterinario militare all'opera (guerra Mondiale)

Vetter (Giacomo). Generale olandese (1837-1907). Sottoten. di fanteria nel 1859, passò nell'esercito delle Indie Olandesi, partecipando alle operazioni militari contro gli Indigeni; fu a capo della spedizione di Lombok nel 1894 e nell'anno seguente divenne ten. generale, comandante in capo delle forze mil. delle Indie Orientali. Andò a riposo nel 1897.

Vetterli (Federico). Meccanico svizzero (1822-1882). Fu direttore della fabbrica d'armi di Neuhausen. Nel 1867 presentò un fucile a ripetizione con chiusura a cilindro rassomigliante a quello *Flobert*. Questa arma dopo molte prove fu adottata dal governo federale svizzero nel febbraio 1867, col nome di «*fucile Vetterli a ripetizione mod. 1867*», poi mod. 1869. Sul finire del 1871 questo modello subì ancora numerose modificazioni; principali fra queste l'applicazione d'una molla a spirale per la percussione sulla capsula della cartuccia. Più avanti si ebbe il mod. 1874. Il sistema di ripetizione ha il serbatoio con 13 cartucce posto lungo il fusto dell'arma: una molla spirale con spingitoio porta le cartucce alla culatta nel punto ove una cucchiainia le raccoglie successivamente dopo ogni sparo e le presenta di fronte alla camera, nella quale sono alloggiare, spingendo avanti il cilindro otturatore. Questo fucile era munito di bacchetta alla quale si applicava uno scovolino per la pulitura dell'anima. La pallottola era di piombo, cilindrica, con punta ogivale. Data la semplicità del meccanismo e la sua robustezza, questo fucile venne adottato anche dall'Italia (1871) con poche modificazioni e con successivi mi-



Fucile Vetterli a ripetizione mod. 1867-71

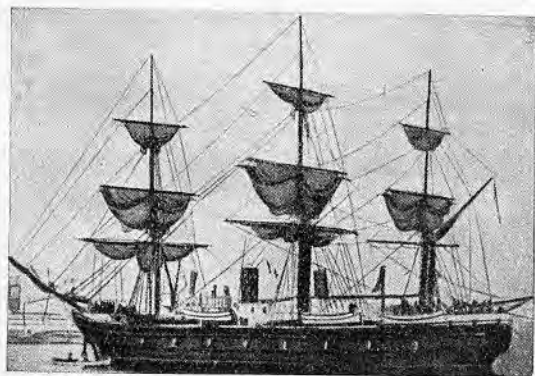
glioramenti, prendendo nome di «*fucile Vetterli mod. 1870*», e restò in servizio, trasformato a ripetizione (Vetterli mod. 1870-87), fino al 1891. Anche nella guerra 1915-1918, con varie modificazioni, servì nelle trincee trasfor-



Vetterli — dall'alto al basso: Fucile mod. 1870-87; moschetto per truppe speciali mod. 1870-87; moschetto da Carabiniere mod. 1870; moschetto da cavalleria mod. 1870. Bacchetta; baionetta; cartucce; caricatore

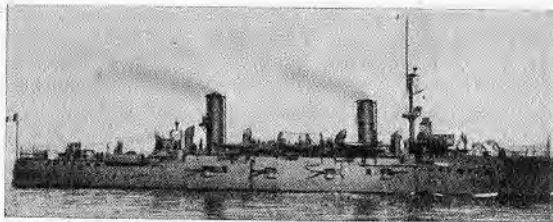
mato in calibro 6,5. Il fucile V. italiano era munito di leva di sicurezza *Clavarino* (V.), modificata poi da *Vitali* (V.).

Vetterli-Vitali. Trasformazione del mod. 1870 in fucile a ripetizione, per opera del Vitali. Il fucile così trasformato in Italia prese nome di Mod. 1870-87. Il serbatoio consiste in una scatola posta sotto la culatta mobile, comunicante col canale dell'otturatore. Un anello infilato nella culatta mobile, dalla parte posteriore, serve, girandolo opportunamente, ad ottenere il tiro a ripetizione o quello a caricamento successivo. Il caricatore contiene 4 cartucce. Nel tiro a ripetizione, la testa del cilindro otturatore spinge avanti una cartuccia alla volta nella camera. Del modello V. furono costruiti in Italia, per l'esercito: il fucile; il moschetto per truppe speciali; il moschetto da carabinieri, il moschetto da cavalleria. La cartuccia metallica prima ebbe la pallottola di piombo; poi, coll'adozione della polvere senza fupio, ebbe la pallottola di piombo rivestita di metallo più resistente.



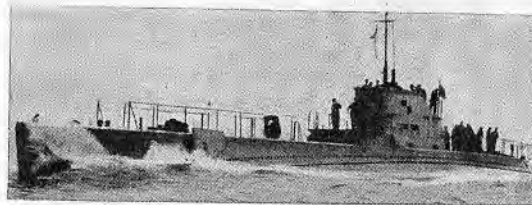
Corvetta «Vettor Pisani»

Vettor Pisani. Corvetta a vela e a vapore, varato a Venezia nel 1869. Dislocamento tonnellate 1950, macchine HP. 300; lunga m. 65, larga 12. Nel 1885 divenne nave-scuola dell'Accademia Navale, e fu radiata nel 1895.



Incrociatore corazzato «Vettor Pisani»

Vettor Pisani. Incrociatore corazzato, varato nel 1895 a Castellammare di Stabia. Dislocamento tonn. 6500, macchine HP. 13.259. Partecipò alla spedizione nell'Estremo Oriente del 1900-901. Venne radiato nel 1920.



Sommergibile «Vettor Pisani»

Vettor Pisani. Sommergibile da crociera, da 780 tonnellate, costruito nel 1931.

Vettori (Paolo). Ammiraglio nel sec. XV. Cooperò a ristabilire in Firenze la casa Medici; Leone X lo nominò

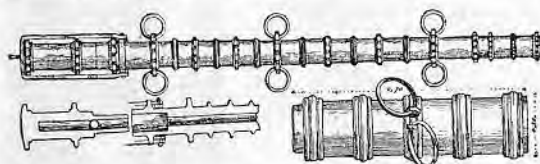
generale delle galere pontificie; fu a Rodi nel 1522, nella difesa dell'isola dai Turchi.

Vettori Gustavo. Ammiraglio, n. ad Ancona nel 1875. Guardiamarina nel 1895, fu collocato in P. A. nel 1930 e promosso contrammir. nel 1931. Prese parte alla campagna dell'Estremo Oriente, alla guerra Italo-turca ed a quella Mondiale, guadagnandovi una med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. Dal 1924 al 1926 comandò in 2^a la R. Accademia navale.

Vettovagliamento (*Servizio del*). Assieme col servizio Vestiario-Equipaggiamento e della Cassa, è un ramo dell'attività del Commissariato Militare. Viene concretato con l'impianto ed il funzionamento delle sezioni di sussistenza per la distribuzione dei viveri, delle sezioni panettieri, dei magazzini d'armata per viveri, generi di conforto e foraggi. Raramente oggi si può ricorrere al sistema di vettovagliare le truppe con lo sfruttamento delle risorse locali; a meno che si tratti di modesti reparti isolati. Quindi di norma si ricorre all'affluenza di quanto occorre da tergo. Le autosezioni dei C. d'A. prelevano i viveri e il foraggio dai magazzini d'armata, oppure addirittura dagli scali ferroviari e dagli stabilimenti di produzione. Quindi ne effettuano la distribuzione ai corpi. Per ogni uomo in forza viene data una razione completa da confezionare: all'indomani ogni corpo provvede ad allestire collettivamente nelle proprie cucine le razioni. Con buon successo si sono sperimentati sistemi di V. mediante il concorso di aeroplani. Questo nuovo sistema è particolarmente utile nel caso di piccoli reparti isolati. Ogni corpo, per assicurare il buon funzionamento dell'importante servizio, ne incarica un ufficiale. Questi, oltre a disporre per l'allestimento e la cottura dei cibi, provvede ad organizzare il prelevamento delle derrate presso i punti di consegna stabiliti dai superiori comandi ed a distribuire i viveri cucinati a tutti i reparti del corpo, curando che nessuno ne resti privo. Tale ufficiale viene appositamente chiamato « di vettovagliamento ». (V. anche *Rancio, Razione, Vitto, Viveri*).

Veturiana. 105^a legione della M. V. S. N., costituita ad Orvieto nel 1923, su tre coorti.

Veuglaire. Così fu detta in Francia un'arma da fuoco primitiva, successiva alla bombarda. La sua caratteristica consisteva nell'essere composta di due parti distinte e staccate: la canna e la culatta mobile. Quest'ultima conteneva la camera per la carica. Una volta caricata la culatta mo-



Veuglaire (secolo XIV)

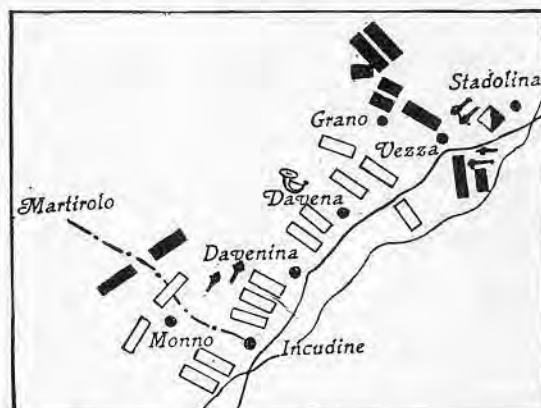
bile, questa veniva fissata con pressione contro la canna, in modo che, dato fuoco alla carica, la palla penetrava nell'anima della canna e veniva lanciata contro il bersaglio. — Secondo il D'Ayala sarebbe stato creato verso il 1450 dai Borgognoni, lanciava palle di pietra, e sarebbe stato chiamato dagli Italiani « Volgare ». Fu il primo tipo di pezzi caricanti dalla culatta. (V. *Retrocarica*).

Veuillet (*de la Saunier, marchese d'Yenne Ettore*). Generale, m. a Genova nel 1830. Ufficiale di cavalleria, si segnalò nella guerra delle Alpi per cui ebbe poi la commendata dell'O. M. S. Colonnello dei dragoni Regina nel

1814, governatore di Cuneo nel 1816, fu promosso luogoten. generale e capitano gen. della Sardegna nel 1820. Nel 1822 ebbe la nomina a governatore della divis. di Genova.

Veza d'Oglio. Comune della Valle Camonica, in prov. di Brescia. (Per i combattimenti del 1813-1814, V. *Valcamonica*).

Combattimento di Veza d'Oglio (1866). Appartiene alla seconda guerra per l'Unità d'Italia. Gli Austriaci fin dal 23 giugno avevano inviato un distaccamento di circa 3000 uomini (col. Albertini) a Ponte di Legno, con quattro cannoni. Trovandosi a V. agli ordini del col. Cadolini il 1^o bgl. del 4^o regg. volontari, il 44^o bgl. Guardie nazionali mobili di Clusone, un distaccamento di Guardie di finanza,



Combattimento di Veza (1866)
Bianche le compagnie italiane, nere le austriache

due cannoni da montagna. Queste truppe erano sostenute poco a più a valle dal 2^o bgl. bersaglieri e dai Volontari lombardi agli ordini del magg. Castellini. Il 2 luglio gli Austriaci ebbero l'ordine di ritirarsi in Valle Vermiglio; ma il col. Albertini, prima di ripiegare, volle operare un colpo di mano su V. e la mattina del 4 assalì le truppe volontarie impadronendosi del paese ed aggirando per l'alto la sr. dei Volontari, che ripiegarono sul reparto arretrato, ma fecero qui ottima resistenza, trattenendo le truppe attaccanti fino a sera: nella notte gli Austriaci si ritirarono. Gli Italiani ebbero 15 morti fra i quali il magg. Castellini, 66 feriti, 5 prigionieri. Gli Austriaci perdettero 85 uomini.

Vezzani (*Faliero*). Medaglia d'oro, n. a Firenze, caduto sul Carso (1872-1915). Ufficiale in S. E. P., nel 1892 era entrato come sottot. nel 54^o fanteria, dal quale passò nel 17^o e poi, da capitano, nel 46^o, partecipando con l'84^o alla guerra di Libia. Tornato in patria per la guerra contro l'Austria, fu assegnato al 21^o reggimento, ottenendo la promozione a maggiore nel settembre 1915, e trovando un mese dopo eroica morte, come è ricordato nella motivazione della med. d'oro:

« Durante un sanguinoso combattimento tenne un contegno mirabile, impartendo, con la necessaria calma, sotto l'infuriare del fuoco nemico, ordini e disposizioni. Ferito alla testa, non volle essere me-



Vezzani Faliero

dicato, ma restò al comando del battaglione e lo guidò con magnifico slancio all'attacco dei trinceramenti avversari, che conquistò alla testa dei resti del suo reparto, penetrandovi per primo e cadendovi eroicamente». (Monfalcone, 21 ottobre 1915).

Vezzano (*Depressione di*). Sella delle Alpi di Giudicaria, che mette in comunicazione la valle del Sarca (Mincio) con quella dell'Adige. La rotabile da Osteria alle Sarche, costeggiando i laghetti di Toblino e di Massenza risale al valico presso Vezzano (386 m.), rasenta il lago di Terlago, scende con risvolti nella valletta del Rio di Vela e raggiunge a Trento la rotabile Verona-Bolzano. La depressione è una delle più agevoli fra quelle che inquadrano la viabilità delle Giudicarie, ed ha particolare importanza per il fatto che dà accesso immediato a Trento.

Vezena (*Cima e forte*). Sull'altipiano dei Sette Comuni, presso l'antico confine italo-austriaco (q. 1908). Vi sorgeva un'opera fortificata, che fu semidistrutta dal fuoco delle nostre artiglierie nei primi giorni della guerra.

Via ordinaria. È quella che segue ogni reparto allorché si trasferisce coi propri mezzi. Cioè a piedi la fanteria, a cavallo la cavalleria, in bicicletta i bersaglieri, ecc. (V. *Marcia*, e *Strada*).

Viaggi militari. Sono gli spostamenti di individui isolati o di gruppi e reparti di truppa coi mezzi di trasporto ordinari (ferrovie, piroscafi, tramvie, autolinee, ecc.) nel territorio dello Stato e colonie. Per quelli collettivi, il comandante dispone in primo luogo avvertendo le Direzioni del Commissariato sul cui territorio si trovano i siti di partenza, di tappa, d'imbarco, e di destinazione, onde provvedano ai viveri, e ai foraggi del reparto partente. In secondo luogo devono essere avvertiti i Podestà dei comuni, che hanno il dovere di pensare agli alloggi della truppa, ed occorrendo ai mezzi di trasporto del bagaglio per via ordinaria. Tale avviso viene dato col « Preavviso di passaggio di truppa », stampato contenente i dati necessari per conoscere la forza del reparto che si muove, ed i giorni in cui passa o si ferma, nonché le varie somministrazioni occorrenti sul luogo. I reparti devono essere muniti del « Foglio di viaggio per movimenti collettivi ». Per i V. d'individui di truppa isolati occorre invece il « Foglio di viaggio per movimenti individuali », contenente tutti i dati occorrenti. Tali fogli vengono compilati e rilasciati dall'ufficio di maggioranza, e firmati dall'aiutante maggiore. Nei riguardi delle modalità per l'esecuzione dei V. collettivi di truppe in tempo di pace, per ferrovia, l'ufficiale che assume il comando, preavvisate le autorità competenti ferroviarie per far preparare il numero necessario di vagoni per uomini e quadripedi, si reca alla stazione con le truppe in perfetto equipaggiamento di marcia, e colla scorta di viveri e foraggi necessaria per giungere alla stazione d'arrivo. Un « ufficiale di caricamento » avrà provveduto per far eseguire iscrizioni in gesso indicanti i vagoni nei quali i singoli reparti devono entrare ed in quale numero. Sono da tenere presenti i seguenti dati: ogni scompartimento viaggiatori contiene 8 u. equipaggiati; un carro chiuso attrezzato ne contiene 40. Per un regg. fanteria a 3 bgl. occorrono 125 vagoni; per uno di cavalleria a 5 sqdr. occorrono 175 vagoni; per un comando di C. d'A. 36 carri, ecc. Naturalmente non potendosi far viaggiare treni con numero di carri superiore alla portata delle locomotive, ed alla lunghezza dei binari di scambio, sarà necessario dividere in scaglioni le truppe che devono viaggiare.

In tempo di guerra, dei V. occorrenti ai reparti si occupa l'Intendenza generale, dalla quale dipendono la Direzione dei trasporti, alle cui dipendenze sono la commissione mil. di linea, quella fluviale e quella di linea marittima, coi rispettivi organi dipendenti. Nei V. marittimi si adoperano i piroscafi della marina mercantile addetti alle diverse linee commerciali e postali, sia con corse apposite, sia con corse ordinarie, a seconda della forza delle truppe da trasportarsi. In tempo di guerra, i V. sul mare vengono fatti in genere con piroscafi requisiti o noleggiati. Raramente succede che piccoli drappelli possano essere trasportati con navi da guerra. La disciplina di bordo è sempre affidata al comandante delle truppe imbarcate. Solo nelle navi da guerra, se il comandante della nave è superiore in grado al comandante delle truppe, assume anche la direzione disciplinare di esse. Gli ufficiali, per assentarsi isolatamente dalla propria sede e fare V. per motivi di servizio, devono essere muniti di un documento detto « Certificato di viaggio » contenente le indicazioni del caso.

Vialardi (*di Verrone, Amedeo*). Generale (1759-1839). Cadetto nel regg. Guardie nel 1776 divenne colonnello comandante di esse nel 1815 e partecipò alle campagne del 1792-96, 1800 e 1815. Magg. generale nel 1820, fu nominato governatore di Fenestrelle nel 1827 ed in tale carica venne promosso luogoten. generale.

Vialardi di Verrone Augusto. Generale, n. a Biella nel 1801. Sottot. di fanteria nel 1833, combatté nel 1848 e a Goito meritò la med. d'argento. Nel 1855 ebbe il comando della Scuola mil. di fanteria; nel 1857 passò a comandare il 5° regg. fanteria e nel 1858 fu promosso colonnello. Combattendo a S. Martino rimase ferito ed ebbe la commenda dell'O. M. S. Nominato comandante la brigata Como alla fine del 1859 e magg. generale nel 1860, fu segretario generale al Ministero della guerra. Ten. generale nel 1862, comandò le divis. di Novara e di Messina e nel 1867 fu collocato a riposo.

Vialardi di Sandigliano Tommaso. Generale, n. a Sandigliano, m. a Torino (1863-1927). Sottot. di fanteria nel 1882, passò in P. A. nel 1907 e fu promosso colonnello nella riserva nel 1915. Richiamato in servizio durante la guerra, fu promosso brigadiere generale nel 1919 e generale di divisione nel 1927.

Vialardi di Verrone Vittorio. Generale, n. nel 1869. Sottot. di cavalleria nel 1888, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1916, comandò i lancieri Montebello. In posizione ausiliaria nel 1918, fu promosso brigadiere generale nel 1919 e nel 1931 fu trasferito nella riserva.



Vialardi Vittorio

Viale (*Giuseppe*). Generale, n. nel 1840, m. a Piacenza nel 1925. Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866 e meritò una med. d'argento. In P. A. nel 1893, fu promosso, nella riserva, colonnello nel 1896 e magg. generale nel 1908.

Viale Lorenzo. Generale, n. nel 1846, m. a Diano Marina nel 1918. Sottot. di cavalleria nel 1867, andò in P. A. nel 1900 col grado di ten. colonnello. Nella riserva fu promosso colonnello nel 1903 e magg. generale nel 1914.

Viale conte Leone. Ammiraglio, n. a Ventimiglia, m. a Genova (1851-1918). Guardiamarina nel 1869, divenne contrammir. nel 1906 e viceammir. nel 1911; fu collocato in P. A. nel 1916. Prese parte alle campagne d'Africa. Guadagnò la croce di grand'uff. dell'O. M. S., come comandante in capo delle forze navali nella guerra contro la Turchia. Fu anche comandante del 2° e del 1° dip. marittimo, presidente del Consiglio superiore di Marina (1914) e Ministro della Marina (1914-15).



Viale Leone

Viale Enrico. Ammiraglio, n. a Savona nel 1878. Guardiamarina nel 1898, fu promosso contrammir. e collocato in P. A. nel 1933. Prese parte alle campagne d'Africa, alla guerra Italo-Turca ed alla guerra Mondiale. Comandò la base navale di Venezia dal 1931 al 1933.

Vian (Giuseppe). Generale del genio navale, n. a Venezia nel 1869. Divenne magg. generale nel 1923, generale viceispettore nello stesso anno, ten. generale ispettore nel 1925, generale ispettore del genio navale nel 1926. Prese parte alla guerra Mondiale e fu giudice del Tribunale supremo di guerra e marina; nel 1925 divenne presidente del Comitato dei progetti delle navi.

Viancini (Eligio). Generale, n. a Vercelli nel 1844. Sottoten. di fanteria nel 1863, partecipò alla campagna del 1866 e vi meritò una med. d'argento. Nel 1887 e nel 1897 fu in Eritrea. Colonnello nel 1900, comandò il 79° fanteria e nel 1902 fu collocato in P. A. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1912 e ten. generale nel 1916.

Vianelli (Amilcare). Generale di commissariato, n. nel 1867. Sottot. contabile nel 1890, fu per parecchi anni in Eritrea ove pure fu addetto al tribunale di Massaua. Nel 1911 passò nel commissariato militare. Partecipò alla guerra Libica ed a quella contro l'Austria. In P. A. S. nel 1920, fu promosso colonnello nel 1923. Nel 1932 ebbe la promozione a magg. generale del commissariato.

Viani (Pietro Luigi). Generale napoleonico, n. a Verona nel 1754, m. nel 1811. Iniziò la carriera quale cadetto nella cavalleria della repubblica veneta. Nel 1799 fu capo brigata nei dragoni cisalpini. Comandò poi un regg. di cacciatori a cavallo ed il 1° regg. ussari. Nella campagna del 1801 si segnalò al passaggio del Mincio e partecipò alla campagna in Germania del 1805. Generale di brigata nel 1807, andò a riposo nel 1811.

Viani Marco. Ammiraglio, n. a Reggio Emilia nel 1876. Guardiamarina nel 1896, fu trasferito poi nel corpo delle armi navali, collocato in P. A. nel 1927 e promosso contrammir. nel 1931. Prese parte alla campagna d'Africa.

Viareggio. Città marittima, in prov. di Lucca, sulla spiaggia fra Pisa e Massa. Vi è il balipodio « Gregorio Ronca ». Ebbe una torre di difesa che nel 1169 fu distrutta dai Pisani. I Lucchesi, che la possedettero fin dal 1286, nel 1534 vi innalzarono un'alta torre quadrata. Nel 1813, il 29 giugno, due navi da guerra inglesi, inseguenti un legno francese che si rifugiò nel porto-canale, calarono

sette imbarcazioni per impadronirsi della torre. Il ten. col. Cenami riunì 25 u. di fanteria e altrettanti cannonieri, armando un piccolo numero di abitanti. Le imbarcazioni nemiche avanzarono verso il forte che, cannoneggiato, rispose a mitraglia. Il fuoco durò per due ore, con qualche perdita fra gli Inglesi che si ritirarono. Il 10 dicembre dello stesso anno, mentre erano in città solo 150 u. in grande parte veterani, la flotta di lord Bentinck si presentò davanti a V. per occupare la torre ed eseguire una puntata verso Lucca. Il pisano magg. Dell'Oste sbarcò con 1800 u., avanzando verso l'interno, ma per la resistenza dei pochi guardiacoste e per la notizia dell'arrivo del gen. Pouchain, retrocesse verso la città, dove al ponte di V. attese l'attacco del gen. Pouchain e lo respinse facendogli alcuni prigionieri.

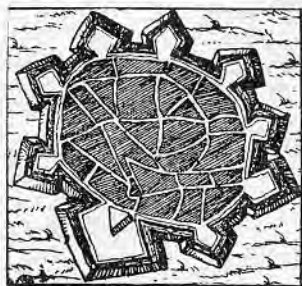
Viasma. Città della Russia, sul fiume omonimo, affl. del Dnieper.

Battaglia di Viasma (1812). Appartiene alle guerre dell'Impero francese (campagna di Russia) e si svolse fra le truppe napoleoniche in ritirata e le forze russe inseguenti. Il gen. Kutusov lanciava il 30 ottobre un gruppo costituito da due corpi di fanteria e due di cavalleria agli ordini del generale Miloradovitz verso V. allo scopo di tagliare la via di ritirata alle unità francesi che non avevano ancora oltrepassato quella località, mentr'egli col grosso si avviava lungo strade parallele per intervenire al momento opportuno. Il 1° novembre gruppi di Cosacchi piombavano oltre V. sui carreggi francesi, determinandovi vivo panico. I corpi del principe Eugenio e del Poniatowsky avrebbero potuto raggiungere V. il 2, ma ritardarono il loro movimento per non abbandonare a sè stessa la retroguardia, costituita dal corpo Davout, che marciava penosamente, assillata di continuo dai Cosacchi, battuta in coda dal cannone e aggravata dal carreggio e dalla lentezza d'una scia di ritardatari. Il Ney, già in posizione sulla V., aveva gettato un ponte sussidiario su quel fiume per agevolarne il passaggio. Il mattino del 3 novembre i Cosacchi in forza intercettavano il congiungimento tra le forze del Poniatowsky e quelle del Ney, infiltrandosi fra questi e il Davout, mentre la cannonata dei Russi facevasi più intensa sulla retroguardia e masse di fanteria apparivano a sud dello stradale. Ma i Francesi riuscirono a ristabilire le comunicazioni fra di loro e, in numero di circa 30.000, a raccorrarsi di fronte a forse 33.000 Russi, contrapponendo all'ottima cavalleria avversaria degli sqdr. italiani stremati che fecero prodigi di valore, insieme al 111° di linea, pure italiano. L'azione trascinandosi incerta: dopo il mezzogiorno i generali francesi riconobbero i pericoli della situazione e deliberarono di proseguire il movimento di ritirata, che s'iniziò verso le 14 sotto la protezione del Ney, designato alla missione di retroguardia. Egli diede alle fiamme la città e si tenne dapprima sulla linea della V. indi sul margine del bosco retrostante, per assicurare la marcia del I e IV corpo, che fu sufficientemente garantita, benchè un grande numero di sbandati e di ritardatari ingombrassero lo stradale. L'episodio di V. prelude alla serie dei rovesci che caratterizzano la dolorosa marcia della Grande Armata verso Smolensko e la Beresina.

Viborg. Città marittima della Finlandia, capol. della prov. omonima, fondata nel 1293. I Russi l'assediarono inutilmente nel 1495; nel 1556 batterono gli Svedesi nei suoi dintorni. Nel 1609 vi fu conchiuso un trattato fra le due nazioni. L'ammir. Apraxin la prese nel 1710. Col trattato del 1721 fu incorporata alla Russia. Nel 1790 Gustavo III

entrò con tutta la sua flotta nella baia di V., ma i Russi lo forzarono a ritirarsi.

Investimento di Viborg (1918). Appartiene alla guerra per l'Indipendenza della Finlandia e fu operato dall'esercito



Fortificazioni di Viborg (sec. XVII)

bianco, che nella metà di aprile del 1918 sostenne una serie di combattimenti impadronendosi di tutti i posti avanzati occupati dai Bolscevichi e bloccandoli nella città, dove essi opposero disperata resistenza. La sera del 28 aprile 6000 Bolscevichi tentarono di rompere la cerchia dell'investimento, ma furono contenuti, e dopo combattimento notturno in cui perdettero 500 u. costretti alla resa. I Bianchi poterono così occupare V. dove presero 300 cannoni, 200 mitragliatrici, 12.000 prigionieri. La caduta della città segna uno degli ultimi fatti d'arme della felice campagna per la indipendenza finlandese.

Vibo Valentia (già *Monteleone di Calabria*). Comune in prov. di Catanzaro, a 5 Km. dal mare. Sorgeva in quei pressi la città greca di Ipponio, presa nel 389 a. C. da Dioniso, che la distrusse, ne trasportò gli abitanti a Siracusa e ne abbandonò il territorio a Locri. Nel 379 fu riedificata da Cartagine, ma poco dopo il 356 fu conquistata dai Bruzii. Nel 294 a. C. Agatocle la tolse loro e vi costruì un porto e una stazione navale. Alla sua partenza i Bruzii assalirono la città, la presero e ne massacrarono la guarnigione. Presa dai Romani poco dopo la fine della seconda guerra Punica, vi fu mandata una colonia. Cesare vi stabilì una parte della sua squadra, che vi venne assalita da Cassio. Ottaviano, nella guerra contro Sesto Pompeo, la rese il suo quartier generale e la sua principale stazione navale. Soffersse a lungo per le invasioni dei Saraceni che la devastarono nell'850 e nel 983. Il normanno Ruggero vi riedificò il castello e le diede il nome di Monteleone: grande impulso ricevette anche da Federico II. Nel 1799 si dichiarò per la repubblica e fu assalita dalle orde del cardinale Ruffo: gli abitanti pagarono ingenti somme, consegnarono armi e cavalli, e la città fu salva, mentre i suoi giovani più compromessi avevano potuto salvarsi a Napoli, ove costituirono il nucleo della legione calabrese. V. fu poi capol. della Calabria Ulteriore. Nel 1860 era difesa dalle truppe borboniche del gen. Ghio, che però si sbandarono, abbandonando anche il bagaglio, alla temeraria mossa di Garibaldi, giunto solo col suo aiutante, precedendo i suoi volontari.

Vibò (*di Prales, Giacinto*). Generale del sec. XVIII, n. di Torino. Percorse la carriera nel regg. Guardie del quale divenne colonnello comandante in 2ª nel 1792. Brigadiere e comandante di Novara nel 1794, fu promosso magg. generale nel 1796. Nel 1797 ebbe il comando in 2ª della compagnia delle Guardie della Porta.

Vibò di Prales conte Filippo. Generale, n. e m. a Torino (1735-1821). Ufficiale di fanteria, fu promosso colonnello comandante il regg. Marina nel 1792 dopo aver comandato il regg. provinciale di Casale. Magg. generale governatore di Fenestrelle nel 1795, nel 1814 fu gran mastro d'artiglieria e nel 1815 ebbe il collare dell'Annunziata.

Vic. Città della Francia, sulla sr. della Seille.

Trattato di Vic (21 dicembre 1631). Concluso fra il re Luigi XIII e il duca Carlo di Lorena e confermato a Li-verdun il 26 giugno dell'anno seguente. Il duca si impegnava a subordinare le sue alleanze agli interessi della Francia ed a ricevere guarnigioni francesi in alcune sue fortezze. Con atto del 6 gennaio 1632 si stabiliva che l'esercito reale sarebbe uscito dagli Stati del duca.

Vicaria. Nome dato nel medio evo alle milizie paesane fiorentine delle vicarie suburbane. Equivalenza a cerna.

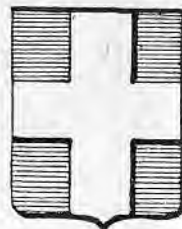
Vicari-Simonetta. Due colonne radunate rispettivamente sui laghi di Lugano (Vicari) e Maggiore (Simonetta) costituite con Italiani e Svizzeri il 18 e il 21 marzo 1848, varcato il confine raggiunsero Milano pochi giorni dopo e si fusero in una « Colonna bersaglieri Vicari-Simonetta », divisa in sette bande. Unitasi all'esercito piemontese, operò contro Peschiera, poi passò al comando del gen. Allemandi e si sciolse il 24 aprile, in Milano, riorganizzandosi nel mese seguente, senza gli Svizzeri che erano rimpatriati, e raggiungendo di nuovo le truppe piemontesi.

Vicebrigadiere. V. *Brigadiere*.

Vicecomandante. L'ufficiale che fa le veci del comandante, seguendolo in grado ed anzianità. Egli nelle forze armate italiane si chiama *V. interinale* quando sia incaricato di comando in sostituzione di superiore assente. Salvo che in casi eccezionali, il V. non può variare le direttive date dal titolare senza averne avuto l'autorizzazione.

Vicentino. Battaglione di volontari costituito dopo l'invasione del Veneto da parte degli Austriaci (1848) a Milano, con profughi di quella regione. Ne prese il comando nel giugno il magg. Belcredi, che si pose agli ordini di Garibaldi. Si sciolse nell'agosto.

Vicenza (ant. *Vicetia* e *Veicetia*). Città della Venezia Euganea, capol. di provincia, sulla dr. del Bacchiglione, alle falde settentrionali dei colli Berici. Di antichissime origini, fu abitata nei tempi preistorici e poi dagli Euganei, dai Liguri e dai Celti. Fra il 178 e il 177 a. C. fu occupata dai romani. Nel 401 i Goti di Alarico la misero a ferro e fuoco: la stessa sorte subì tre anni dopo da parte degli Ostrogoti di Radagaiso, e in seguito da Attila. I Goti la cinsero di mura e torri. Ducato longobardo e contea franca, fu dominata da vescovi, reggendosi poi a comune libero. Partecipò alla lega Veronese e, con questa, alla Lombarda. Ebbe numerose guerre coi Padovani, coi Veronesi, coi Bresciani, col patriarca d'Aquileia, con Bassano, con Ceneda e Conegliano, con Milano, Modena, Parma, Piacenza e Treviso, nei secoli XII-XIII. Inoltre si battè coi numerosi feudatari del suo territorio e coi signori da Romano. Nel 1194 e nel 1197 sostenne lotte con Ezzelino III che, sconfitto, dovette chiedere la pace. Col trattato di Torino del 1381 passò a Venezia che ne prese possesso nel 1404. Il 24 novembre 1848 fu occupata dagli Austriaci del feldmaresc. D'Aspre e del gen. Wimpfen: i cittadini conclusero con essi una convenzione per cui consegnavano loro 14.000 fiorini e ottenevano



Stemma di Vicenza

lo sgombero immediato della città. La bandiera del comune nel 1866 fu decorata di medaglia d'oro al valor militare « per la strenua difesa fatta dai cittadini contro l'irruente nemico nel maggio e giugno 1848 »; è inoltre decorata di croce di guerra italiana e francese per le campagne 1915-18.

I. *Presa di Vicenza* (1236). Alla calata in Italia di Federico II, V. si allò a Padova contro Verona: i due podestà, rispettivamente marchese d'Este e Ramberto Ghislieri, decisero di attaccare direttamente il territorio della città rivale. Ma Federico, prevenuto della loro mossa, marciò rapidamente su V. e giunse alle sue porte prima che l'esercito nemico gli si potesse opporre: i Vicentini fecero una debole resistenza e gli Imperiali, atterrate le porte, entrarono nella città che venne saccheggiata, con grande strage degli abitanti.

II. *Attacco di Vicenza* (1314). Avendo l'imperatore nominato suo vicario in V. Cane della Scala, i Padovani mossero ad attaccarlo con un forte esercito che, con gli



Vicenza nel secolo XVII

aiuti di Cremona, di Treviso, del marchese d'Este, gli esiliati di V. e Verona, e le truppe di due condottieri inglesi, sommava a 10.000 cavalli e 40.000 fanti. La mattina del 2 settembre il podestà di Padova, Ponzino Ponzoni, mosse su V., si impadronì di sorpresa dei ponti levatoi e del primo sobborgo. I difensori si ritirarono allora nella città, mentre i mercenari, al comando di Vanni Scornazano, davano il sacco al sobborgo preso, imitati ben presto dalle altre truppe. Cane della Scala, che si era allontanato dalla città in soccorso di Matteo Visconti, tornò rapidamente, entrò in V. raccolse un centinaio di u. d'arme, piombò sui Padovani in disordine e ne massacrò molti, sgominando due piccole squadre di gentiluomini che tentarono di opporgli: gli assalitori furono completamente sgominati e si diedero alla fuga.

III. *Attacco di Vicenza* (1317). Il 20 ottobre 1314 era stata conclusa la pace fra Cane della Scala e i Padovani, ma questi tre anni dopo la rupero e il 21 maggio, avute promesse di aiuto da alcuni traditori vicentini, mossero ad attaccare la città. Cane della Scala, prevenuto di ciò, lasciò

che un 200 nemici entrassero in V., li attaccò e li massacrò o fece prigionieri interamente. Indi assalì gli altri, che erano rimasti di fuori, li sgominò e li inseguì fino nel territorio padovano.

IV. *Battaglia di Vicenza* (7 ottobre 1513). Detta anche dell'Olmo; appartiene alle guerre d'Italia e fu combattuta fra l'esercito veneziano, comandato da Bartolomeo Alviano, e gli Imperiali di Prospero Colonna. Questi, occupati i passi delle Alpi, mossero verso Bassano e, a causa della nebbia, l'Alviano, che era accampato all'Olmo, non si accorse della marcia nemica. Appena ne fu avvertito, inviò subito uno sqdr. di cavalleggeri con due sagri ad attaccare gli Imperiali. I fanti Tedeschi non resistettero all'assalto, ma la fanteria spagnuola, comandata dal marchese di Pescara, respinse gli attaccanti. Tuttavia gli stradiotti, cui si unì un grande numero di montanari e contadini, continuarono a molestare il nemico. L'Alviano voleva continuare in questa tattica, ma un provveditore dell'esercito, Andrea Loredano, impose l'attacco con tutte le forze. I fanti romagnoli, alle prese con la fanteria spagnuola, si diedero alla fuga dopo il primo scontro e il resto dell'esercito si sbandò. I Veneziani ebbero molti morti e feriti, e grande numero di prigionieri e persero tutta l'artiglieria e i carriaggi.

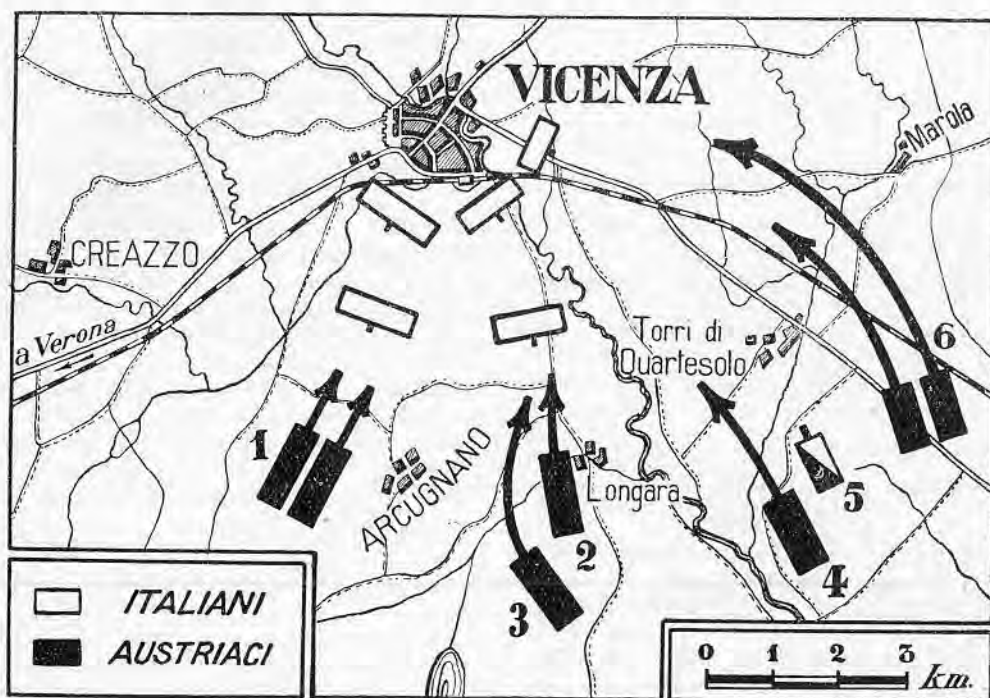
V. *Presa di Vicenza* (dicembre 1805). Appartiene alle guerre dell'Impero. Dopo la battaglia di Montebello, il Massena inseguì gli Austriaci su V., della quale essi avevano murato le porte. I Francesi le atterrarono a cannonate, colpendo anche la città, e il giorno dopo vi entrarono. Un migliaio di feriti, lasciati nella precipitazione della ritirata, furono fatti prigionieri.

VI. *Attacchi di Vicenza* (1848). Appartengono alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia. Il corpo d'armata austriaco di riserva, arrivato a Verona, fu, al comando del gen. Thurn, inviato contro V. dove, il 21 maggio, era arrivato il grosso delle truppe del Durando e un migliaio di u., agli ordini del gen. Antonini, inviati da Venezia. Quest'ultimo attaccò subito gli Austriaci all'Olmo, ma fu ferito e respinto. Frattanto giungevano tutte le truppe austriache, sommantì a 18.000 u. e 40 cannoni, ai quali il Durando non poteva opporre che circa 11.000 u. La notte del 23 maggio i nemici attaccarono violentemente la città, ma furono respinti da ogni parte e la mattina seguente dovettero ritirarsi su Montebello, con gravi perdite.

Dopo questo scontro, il Durando raccolse in V. 14 o 15.000 u. con 16 cannoni da campagna: egli fortificò i dintorni della città e specialmente i Monti Berici, disponendo in queste linee 22 pezzi di grosso calibro. Contro di lui mossero il Welden con circa 15.000 u. e lo stesso Radetzky con 24.000 u. e molte artiglierie. Il 9 giugno essi apparvero in vista della città e il 10 attaccarono la posizione dei Monti Berici: gli Italiani resistettero valorosamente a lungo; il D'Azeglio attaccò il nemico con due bgl. svizzeri, ma fu respinto. I cacciatori austriaci presero la posizione da lui difesa e si impadronirono dell'Olmo, mentre una brigata assaliva di fianco i difensori. Questi si ritirarono lentamente, combattendo, sino a V. Padroni delle alture, gli Austriaci misero in batteria numerosi cannoni e bombardarono la città, mentre alcune truppe attaccavano porta Padova. Esse furono respinte dopo accanito combattimento, ma poi il Durando, vista ormai disperata la difesa e non volendo esporre a gravi danni la città, iniziò trattative per la resa, che fu stipulata verso la mezzanotte a condizioni onorevoli: le truppe del presidio dovevano uscire l'11 con armi

e bagagli, obbligandosi a non combattere per tre mesi e a ritirarsi sulla dr. del Po; gli abitanti avevano salva la vita e le proprietà, con promessa di amnistia. Gli Austriaci perdettero circa un migliaio di u., fra cui il gen. Taxis: gli

Vicenza. Reggimento cavalleggeri, costituito nel 1887 con uno sqdr. di ciascuno dei regg. Foggia, Guide, Lodi, Roma, Alessandria, Catania, col nome prima di cavalleria Vicenza e poi di cavalleggeri di Vicenza (24°). Per le campagne



Battaglia di Vicenza (1848)

1, brigata Culoz; 2, brig. Strassoldo; 3, brig. Clam; 4, brig. Wohlgemuth; 5, cavalleria (Schaffgotsche); 6, secondo corpo d'armata. A, Madonna del Monte; B, Rotonda

Italiani ebbero anch'essi quasi 1000 u., fra morti e feriti, fra i quali ultimi furono il D'Azeglio e il Cialdini.

Vicenza. Brigata di fanteria di linea, costituita nel luglio 1917 dai depositi del 25°, 65° e 74° fanteria, coi regg. 277°, 278° e 279°. Ebbe in primo tempo il nome di brigata « E ». Nell'agosto il 279° fu posto alla dipendenza della brigata « Elba » per l'attacco a M. Jelenik, mentre il 278° con la 5ª brigata bersaglieri agì non meno brillantemente verso Stari. Più tardi tutta la brigata dalle conquistate posizioni mosse contro l'Oscedrik, e partecipò nel settembre alla battaglia della Bainsizza. Durante l'offensiva dell'autunno 1917 ripiegò opponendo al nemico successive, accanite resistenze. Nel 1918 presidiò prima le posizioni di Coste di Tiermo-Castione e poi, nell'ottobre, quelle dell'Altissimo, fino al 3 novembre, allorché avanzò su Mori Vecchio, Ravazzone, Iskra, Castellano. La brigata meritò la citazione sul Bollettino di guerra del Comando Supremo del 26 agosto 1917. Dopo la guerra la brigata venne sciolta.

Festa dei reggimenti: 24 agosto, anniversario del combattimento alla Bainsizza ed allo Jelenik. Colore delle mostrine: fondo viola con una striscia bianca al centro nel senso verticale. Suoi comandanti in guerra furono: brigadiere generale Assum (1917); brigadiere generale Coffaro (1917); brigadiere generale Guerra (1917-18). Le sue perdite nella guerra furono di ufficiali morti 19, feriti 24, dispersi 25; uomini di truppa morti 106, feriti 826, dispersi 1267.

1887-88 concorse alla formazione dello sqdr. cacciatori a cavallo e per quelle 1895-96 inviò complementi e reparti mobilitati. Durante la guerra Italo-austriaca 1915-1918, fu inizialmente adibito, per l'anno 1915, al servizio di difesa costiera fra il torrente Corno ed il Tagliamento. Per la battaglia di Gorizia (agosto 1916) passò l'Isonzo e puntò al nodo stradale di Sconpass. Nell'agosto 1917, durante la battaglia della Bainsizza, fu raccolta dietro il ciglione di Gargaro e attaccò le posizioni nemiche a nord-est di S. Gabriele spingendosi fino a Fobca. Nel novembre 1917 protestò il ripiegamento al Piave. Durante la nostra offensiva finale, vinte le resistenze nemiche a S. Martino, Sedrano, S. Quirino, giunse al Tagliamento e si portò a Cividale. Fu sciolto nel novembre 1919. Festa del reggimento: 26 agosto, anniversario della battaglia della Bainsizza (1917). Motti del reggimento: « A Vincentia vincentes », e « Pro Patria et Rege ».



Stemmi dei Cavalleggeri di Vicenza



Squillo dei Cavalleggeri di Vicenza

Vicenza. Battaglione alpini, costituito con le cp. 59^a, 60^a e 61^a nel 1885 col nome di Val Schio, che tenne fino all'anno successivo. Appartenne originariamente al 6° regg. Per la guerra Italo-austriaca 1915-1918, per la quale costituì le cp. 93^a e 108^a, operò inizialmente in Vallarsa, occupando Coni Zugna e M. Corno, e poi fu sull'altipiano di Tonezza, fino al maggio 1916. Nel marzo di tale anno le cp. 93^a e 108^a passarono a costituire il battaglione M. Berico. Partecipò all'offensiva austriaca ed alla controffensiva italiana nel Trentino e poi fu di nuovo in Vallarsa, dove attaccò M. Trappola conquistandolo e spingendosi verso M. Corno che strappò al nemico il 10 luglio; ma, contrattaccato da ingenti forze, dovè abbandonarlo. In questa azione caddero prigionieri il ten. Cesare Battisti ed i sottoten. Fabio Filzi, che furono impiccati nel Castello del Buon Consiglio a Trento. Il bgl. operò poi sul M. Pasubio e partecipò alla battaglia della Bainsizza. Durante il ripiegamento al Piave fu prima impiegato a sbarramento della valle Doblar e poi oppose successive resistenze al nemico a S. Giovanni di Manzano ed a Codroipo. Fu inviato in seguito sugli Altipiani e nel febbraio 1918 sul M. Corone. Partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto, passando il Piave a Vidor, giungendo a Valdobbiadene e spingendosi oltre. Per il suo contegno in guerra meritò la med. d'argento. Nel 1921 il « Vicenza » fu assegnato al 9° regg. alpini di nuova costituzione. Le sue perdite nella guerra 1915-18 ammontarono a ufficiali morti 21, feriti 56, dispersi 30; uomini di truppa morti 196, feriti 1376, dispersi 1103.

Vich (o *Vicque*, ant. *Ausona*). Città della Spagna, nella Catalogna, presso la dr. del Ter. Città romana, fu presa dai Mori nel 713, dai Francesi nel 1711, invano assediata dai Carlismi nel 1838. Durante l'assedio di Gerona (1809) da parte dei Francesi, sostenne a V. qualche piccolo scontro il corpo del gen. Saint-Cyr, colà situato a protezione dell'assedio con le divis. Pino e Lechi.

Combattimento di Vich (1810). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo la presa di Gerona (10 dicembre 1809) fu collocata a V. la divis. Souham, che il 20 febbraio 1810 vi fu attaccata da 15.000 Spagnuoli, divisi in tre colonne, agli ordini del gen. O'Donnel. Il combattimento durò tutta la giornata e finì con un insuccesso di O'Donnel, le cui truppe furono volte in fuga lasciando oltre 900 fra morti e feriti e altrettanti prigionieri.



Vicinanza Giacinto



Vicino P. Francesco

Vicinanza (*Giacinto*). Medaglia d'oro, n. a Salerno, caduto sul Carso (1892-1916). Sottot. nell'11° fanteria nel 1911, fu in Libia col 63° regg. e vi guadagnò una med. d'ar-

gento a Henni e una di bronzo a Misurata. Frequentò quindi la Scuola di guerra di Torino ed iniziò come ufficiale di S. M. la guerra contro l'Austria nel 1915, passando poscia al 47° fanteria e trovando eroica morte come è detto nella motivazione di med. d'oro:

« Alla testa della sua compagnia, attaccava, con slancio ammirevole, una forte trincea nemica. Conquistatala, sebbene restasse ferito, piuttosto gravemente, ad un fianco, continuava ad incitare i suoi soldati a strappare al nemico tutta intera la posizione. Nel momento poi, in cui raggiungeva l'intento, cadeva nuovamente e mortalmente ferito, e, prima di spirare, dava disposizioni per evitare che il micidiale fuoco nemico, che colpiva sul fianco sinistro la sua compagnia, avesse i suoi terribili effetti ». (San Martino del Carso, 28 giugno 1916).

Vicino-Pallavicino (*Francesco*). Generale, n. a S. Jean de Maurienne, m. a Firenze (1847-1922). Sottot. d'art. nel 1867, passò poco dopo in cavalleria, e, colonnello nel 1892, comandò il regg. Genova cavalleria. Magg. generale comandante la 5^a brigata di cavalleria nel 1898, fu promosso ten. generale nel 1904 e comandò le divis. mil. di Messina, di Palermo e di Alessandria. Nel 1908 fu collocato in P. A. e nel 1912 nella riserva.



Cannone automatico Vickers-Armstrong, da 57 mm. per aerei

Vickers-Armstrong. Grande casa inglese di costruzioni di materiale bellico, di aerei, di cannoni, di carri armati, di mitragliatrici, fucili, ecc.



Carro da combattimento Vickers, veloce e potentemente armato



Cannone Vickers a piattaforma orizzontale, atta a dare al pezzo un settore di tiro di 560 gradi. Il pezzo è ancorato a un perno centrale della piattaforma stessa

Vicksburg. Città degli Stati Uniti, nel Mississippi, sul fiume omonimo. Contro questa posizione l'esercito federale, comandato dal gen. Grant, dovette operare per conquistare il libero uso della via fluviale del Mississippi. Posta a dominio su un'acuta ansa del fiume, da cui artiglierie opportunamente postate potevano battere il corso di traverso e d'infilata, dalla sua posizione sopraelevata *V.* aveva un ottimo e vasto campo di tiro. Per conquistarla Grant, verso la fine del 1862, progettò di portare a circa 10 miglia a monte, sulla riva dr., una flottiglia comandata da Porter; e far passare l'esercito di Sherman, forte di 30.000 u., sulla sr. per operare con azione coordinata delle navi e delle truppe da nord, nord-est e dal fiume. Inoltre di fare risalire il fiume, alle truppe del gen. Banks (20.000 u.) e alle navi dell'ammir. Farragut, provenienti da Nuova Orleans. Intanto egli stesso si proponeva di marciare col grosso (50.000 u.) su Jackson, capitale del Mississippi; così i Sudisti sarebbero rimasti in posizione centrale e liberi di operare per linee interne; ma il vantaggio era annullato dalla superiorità numerica dei Federali. Il Grant tentò di scavare un canale navigabile attraverso l'ansa al cui vertice è la piazza, mentre diede opera a rimettere le comunicazioni in efficienza. Si lavorò fino alla fine di marzo del 1863 e si compirono enormi movimenti di terra, quali mai in guerra si erano veduti. Così sui primi di aprile due C. d'A. (Mac-Pherson e Mac-Clellan) furono riuniti presso Nuova Cartagine, mentre alcune navi riuscirono a passare quasi incolumi sotto le batterie. Il 30 aprile, dopo un primo, infruttuoso tentativo, il Grant riuscì a portare sulla sr. del Mississippi la maggior parte delle truppe ed a conquistare l'importante nodo stradale di Port-Gibson. Il 18 maggio, battuti il 14 i Confederati che occupavano in 40.000 Jackson, capitale dello Stato del Mississippi, e, separatamente, il 16 a Champion-Hill e il 17 sul Big-Black le forze del Pemberton, i Federali si riunivano intorno a *V.*, e l'attaccavano inutilmente il 19 e il 22; dopo di che il Grant, rinunciando all'attacco di viva forza, iniziò le regolari operazioni di assedio. Esse apparivano assai difficili, dovendosi svolgere su un fronte di circa 12 miglia, lungo il quale nessun appiglio tattico si offriva all'assediate i cui lavori di approccio dovevano svolgersi allo scoperto. Di più esisteva la minaccia del corpo Johnson che fra Jackson e Canton teneva la campagna con circa 40.000 u. Contro gli assediati il Grant dispose l'avanzata dei lavori di zappa, mentre contro il nemico esterno stabilì una solida linea di circonvallazione. Sulla fine di giugno i lavori di approccio erano tanto avanti da consentire che si pensasse a un nuovo attacco generale, predisposto per il 6 luglio. Ma il 3 il Pemberton, fallita ogni speranza nell'intervento di un soccorso esterno, chiese di trattare e il 4 fu innalzata sulla piazza la bandiera federale. Caddero nelle mani del

vincitore 31.000 prigionieri, 89 pezzi d'artiglieria da assedio, 126 pezzi da campagna, e ricchi magazzini. I Nordisti nell'assedio avevano perduto 15.000 u. Colla presa di *V.* e la successiva capitolazione di Port-Hudson essi rimasero padroni di tutto il Mississippi.

Vicoforte (già *Vico di Mondovì*). Comune in prov. di Cuneo, presso un colle su cui sorgeva un antico e forte castello, ora atterrato. Di antica fondazione, fu abitato dai Liguri, cui lo tolsero i Romani nel 575 di Roma. Nel 1396 fu preso da Amedeo di Savoia. Nel 1546 i Francesi ne smantellarono la rocca. Il 21 aprile del 1796 Napoleone vi attaccò gli Austro-Sardi, battendoli poi al Bricchetto. Nel 1799 vi avvennero altri combattimenti.

Viconago. Frazione del comune di Cadegliano Viconago, in prov. di Varese, presso il colle Argentera. Appartene ai vescovi di Lodi. Nel 1449 fu assalito e saccheggiato da un corpo sforzesco del marchese di Cotrone.

Vicopisano (ant. *Vico Auxerissola*). Comune in prov. di Pisa. I Lucchesi lo assalirono diverse volte invano: nel 1289, nel 1309, nel 1323 e nel 1327. Nel 1406, difeso dai Pisani, fu assediato dai Fiorentini, comandati da Maso degli Albizzi, i quali lo presero il 16 luglio dopo otto mesi di blocco. Nel 1435 il Brunelleschi vi eresse alcune opere fortificatorie, delle quali resta oggi la rocca. L'anno seguente respinse un attacco del Piccinino. Nel 1495 fu assediata inutilmente dai Fiorentini, condotti da Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino. Essi se ne impadronirono definitivamente solo nel 1503.

Vicovaro (ant. *Vario*). Comune in prov. di Roma, presso l'Aniene. Era ant. una importante città latina, difesa da due cinte, una inferiore, l'altra superiore che formava l'acropoli: fra esse passava la via Valeria. Dal 1191 appartenne agli Orsini, che vi costruirono una rocca e la fortificarono. Il 13 luglio 1494 vi fu tenuta una dieta dal re Alfonso VI e dagli ambasciatori di Firenze, per decidere sui preparativi per la difesa d'Italia contro Carlo VIII. Nel 1533 respinse un assalto dell'esercito di Clemente XII.

Victor (Claudio Perrin, duca di Belluno). Maresciallo di Francia (1766-1841). Si segnalò nell'esercito d'Italia: partecipò all'assedio di Tolone; generale di brigata nel 1793, combatté nelle successive campagne in Italia fino a Marengo. Creato duca di Belluno nel 1808, fu per breve tempo governatore di Berlino e poi comandò le truppe nella Spagna. Partecipò alle campagne di Russia, Germania e Francia; a Friedland meritò il bastone di maresciallo. Caduto in disgrazia dell'imperatore, raggiunse Luigi XVIII a Gand. Nella seconda restaurazione fu ministro della guerra (1821). Lasciò un volume di « Memorie ».



Victor Claudio

Victoria Cross (*Croce Vittoria*). Ricompensa al valore, nella Gran Bretagna, istituita dalla regina Vittoria nel 1857, conferita ai militari di terra e di mare, ed anche a non militari, che compiono atti cospicui di valore, in servizio di guerra. Consiste in una croce maltese, fatta con bronzo

città erano, agli ordini del conte Nicola Salm, 21.700 fanti, 2200 cavalli e oltre 400 cannoni, di cui 100 di grosso calibro. Il Salm fece incendiare i sobborghi, preparare viveri e munizioni, riparare le fortificazioni, erigerne delle nuove, finchè, il 21 settembre, apparve davanti a V. l'avanguardia turca. Il 27 il sultano si accampò a Soemmering con 12.000 giannizzeri, disponendo in sette campi le sue truppe: in prima linea furono schierati 120.000 u., mentre sul Danubio 800 navi, montate da truppe irregolari, agli ordini del voivoda Kassim, bruciarono tutti i ponti. Il 28 gli assediati eseguirono una sortita facendo 200 prigionieri, ma furono respinti. Il 2 ottobre avvenne un'altra sortita favorevole, mentre alcuni disertori turchi rivelavano i luoghi delle mine nemiche, che vennero rese innocue. Fra il 3 e il 6 i Turchi bombardarono il bastione della porta di Carinzia, contro la quale fu preparato un attacco. Il 7 il gen. Reischach uscì con 8000 u. per impedire i lavori nemici: le sue truppe furono prese dal panico, si diedero alla fuga perdendo 500 u. e la stessa città corse un grave pericolo. Il 10 gli assediati fecero saltare due mine presso la porta di Carinzia e fino al 12 eseguirono violenti attacchi, che vennero però respinti: il 13 altre due mine allargarono la breccia e il 14 tre colonne turche si scagliarono rabbiosamente all'attacco: anche questo venne respinto con gravi perdite. Nella stessa notte i Turchi levarono l'assedio, massacrando i prigionieri cristiani e devastando i dintorni della città. Essi avevano perduto 40.000 u. nei 19 assalti dati e per malattie, mentre la guarnigione aveva avuto 1500 morti e gli abitanti 700.

III. *Trattato di Vienna* (27 maggio 1657). Alleanza fra l'Impero e la Polonia, contro la Svezia.

IV. *Trattato di Vienna* (18 gennaio 1668). Trattato segreto fra Austria e Francia, per la divisione della monarchia spagnuola nell'eventuale morte di Carlo II. In Italia, la Francia doveva ottenere Milano e Napoli; l'Austria doveva avere Sicilia e Sardegna.

V. *Trattato di Vienna* (30 novembre 1668). Alleanza fra Impero e Sassonia.

VI. *Trattato di Vienna* (11 novembre 1671). Trattato segreto fra Austria e Francia, in base al quale la prima resta neutrale nell'imminente conflitto Franco-olandese.

VII. *Trattato di Vienna* (19 marzo 1673). Fra Impero e Sassonia, a garanzia dei rispettivi Stati.

VIII. *Trattato di Vienna* (4 aprile 1674). Alleanza fra Impero ed elettore palatino, il quale abbandona la Francia per passare nel campo opposto.

IX. *Trattato di Vienna* (24 aprile 1677). Fra Impero e Polonia, a rinnovazione dei precedenti trattati di pace e amicizia.

X. *Trattato di Vienna* (10 gennaio 1683). Alleanza fra Imperatore e Baviera, a garanzia dei rispettivi Stati, confermata pure a Vienna il 4 maggio 1689.

XI. *Assedio e battaglia di Vienna* (1683). L'esercito turco del gran visir Kara Mustafà attaccò la città il 14 luglio, ma non poté impedire che l'imperatore Leopoldo I fuggisse, favorito dall'energica difesa della guarnigione (conte Starhemberg). Il re Giovanni Sobieski di Polonia giunse al soccorso della città. Lasciati 20.000 u. in Ungheria, egli proseguì con 12.000 cavalli e 3000 fanti, ai quali si unirono l'esercito austriaco del duca di Lorena, i Bavaresi del duca Massimiliano (7000 fanti e 3000 cavalli) e l'elettore di Sassonia con 7000 fanti e 3000 cavalli. In tutto erano

65.000 u., metà fanti e metà cavalieri, coi quali il re marciò al soccorso della città: a dr. schierò le proprie truppe, al centro le ausiliarie e quelle degli elettori e a sr. il corpo del duca di Lorena. Questi, a quattro miglia dalla città, fece occupare il convento del monte Kalemberg dai volontari e dai granatieri del marchese Parella, che respinse per più ore ripetuti assalti dei Turchi, molto superiori di numero. Infine, ricevuti rinforzi, egli riuscì a ributtare il nemico, che occupò il terreno ondulato fra la città e il monte. Gli Alleati mossero ad attaccarlo, avendo alla testa il Parella, seguito subito da un migliaio di corazzieri del gen. Caprara. I Turchi furono respinti sino a Nudorf e poi, dopo lotta accanita, cacciati anche di là. Un corpo di spahis si lanciò sulla sr. cristiana, ma il duca di Lorena li fece attaccare da tre sqdr. di corazzieri (Cauriani, Piccolomini, d'Arco) che li sgominarono: infine il nemico fu ricacciato anche da Elinstadt. Il Sobieski alla sua volta aveva dovuto sostenere una lotta accanita con un grosso corpo nemico: riuscito a prendere un'altura da essi occupata e a dilagare nel piano, fece attaccare la cavalleria turca dalla sua: circondati dai nemici, i cavalieri cristiani furono liberati dalla fanteria tedesca. Alle 17 il duca di Lorena entrava nel campo degli assediati e poco dopo lo seguiva il Sobieski. Nella notte il gran visir si diede alla fuga col suo esercito.

XII. *Trattato di Vienna* (12 maggio 1689). Alleanza fra Impero e Olanda contro la Francia. Il 6 giugno vi accedette la Spagna, il 20 l'Inghilterra; poi altri. Fu rinnovata all'Aia il 18 agosto 1696.

XIII. *Trattato di Vienna* (16 novembre 1700). Detto « della Corona », di alleanza fra Impero e Brandeburgo.

XIV. *Trattato di Vienna* (13 aprile 1716). Alleanza fra Impero e Venezia, contro i Turchi, che avevano rotta la tregua di Carlowitz ed occupata la Morea, attaccando Corfù e minacciando l'Italia meridionale.

XV. *Trattato di Vienna* (5 gennaio 1719). Alleanza fra Austria, Hannover e Sassonia, a garanzia dei rispettivi Stati.

XVI. *Trattato di Vienna* (30 aprile 1725). Alleanza segreta fra Austria e Spagna, contro Inghilterra e Francia. In base a quello di Londra del 2 agosto 1718, l'Imperatore rinuncia alla corona di Spagna, e consente che i ducati di Parma e Toscana passino a don Carlo, figlio di Filippo V. La Spagna rinuncia alla Sicilia, mantenendo diritti sulla Sardegna. Il 7 giugno dello stesso anno si ebbe il consenso dell'Impero germanico al trattato.

XVII. *Trattato di Vienna* (6 agosto 1726). Alleanza fra Impero e Russia, a garanzia dei rispettivi Stati. Il primo accede al trattato di Nystadt, il secondo a quello di V. del 30 aprile 1725.

XVIII. *Trattato di Vienna* (16 marzo 1731). Alleanza fra Impero e Inghilterra, con riconoscimento della « Prammatica sanzione ». La Spagna potrà tenere presidi in Toscana, Parma e Piacenza. Il 22 luglio 1731 le stesse Potenze, pure da V., invitarono il granduca di Toscana ad accedervi, ciò che egli fece il 21 settembre. Il 6 giugno aderì la Spagna, e il 20 febbraio 1732 anche l'Olanda.

XIX. *Trattato di Vienna* (16 luglio 1733). Alleanza fra Impero e Sassonia, a garanzia dei rispettivi Stati.

XX. *Trattato di Vienna* (18 novembre 1738). Pace a chiusura della guerra per la Successione di Polonia, fra Impero e Francia. Il primo rinuncia a Napoli, alla Sicilia, allo Stato dei Presidi, riconosce don Carlo di Borbone re delle

Due Sicilie, ottiene in compenso Parma e Piacenza, conserva la Lombardia, passa Novara e Tortona al re di Sardegna. La Polonia rimane ad Augusto III elettore di Sassonia. Stanislao Leczynski rinuncia al trono polacco e ottiene i ducati di Bar e di Lorena che, dopo la sua morte, passeranno alla Francia. Il duca Francesco di Lorena passa da questo Stato alla Toscana. La Spagna accedette al trattato il 21 aprile e la Sardegna il 3 febbraio 1739.

XXI. *Trattato di Vienna* (23 luglio 1742). Pace fra Austria e Sassonia: quest'ultima si accosta all'altra, per fronteggiare la Prussia, ed abbandona la Francia.

XXII. *Trattato di Vienna* (20 dicembre 1743). Alleanza fra Austria e Sassonia, il cui elettore, come re di Polonia, garantisce la « Prammatica sanzione ».

XXIII. *Trattato di Vienna* (3 gennaio 1778). Convenzione fra Austria ed elettore palatino, in rapporto alla questione della successione al trono di Baviera.

XXIV. *Trattato di Vienna* (25 luglio 1791). Convenzione fra Austria e Prussia, relativamente alla situazione determinata dalla rivoluzione francese. La convenzione prelude alle coalizioni contro la Francia. Ad esso seguì (27 agosto) il trattato di Pillnitz.

XXV. *Trattato di Vienna* (4 maggio 1795). Convenzione fra Inghilterra ed Austria, a conferma di quella di Londra (30 agosto 1793) e concernente l'entità dei sussidi forniti dalla prima alla seconda.

XXVI. *Trattato di Vienna* (20 maggio 1795). Alleanza fra Inghilterra e Austria, a garanzia dei rispettivi Stati. La Russia vi accedette il 28 settembre 1795.

XXVII. *Trattato di Vienna* (19 maggio 1798). Alleanza fra Austria e Napoli, contro la Francia.

XXVIII. *Trattato di Vienna* (20 giugno 1800). Convenzione fra Inghilterra ed Austria, per spingere con vigore la guerra contro la Francia.

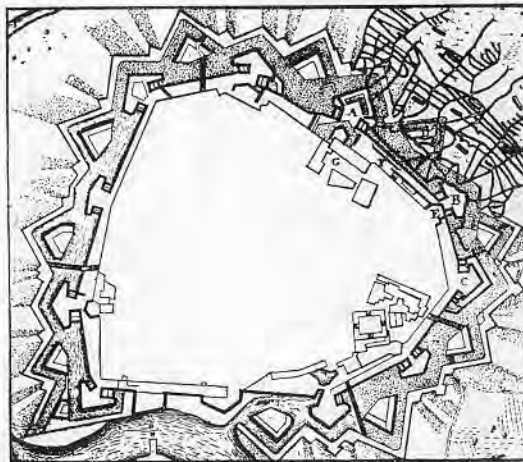
XXIX. *Trattato di Vienna* (15 dicembre 1803). Alleanza tra Francia e Prussia: per la difesa della Turchia; per garanzia dei territori prussiano e francese; per garanzia della Baviera, che diviene regno.

XXX. *Presa di Vienna* (maggio 1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il 10 maggio l'imperatore giunse davanti alla città col corpo del maresc. Lannes, mentre il gen. Oudinot occupava facilmente i sobborghi. La guarnigione di V., composta di 10 bgl. di truppe di linea e 10 di landwehr, circa 16.000 u., oltre agli abitanti armati, era comandata dall'arciduca Massimiliano. L'avanguardia francese (Thurreau) eseguì un primo attacco, ma, accolta da fuoco vivissimo, fu costretta a ritirarsi. L'11 si iniziò il bombardamento, mentre, per disturbare i lavori degli assalitori, l'arciduca fece eseguire una sortita da 2 bgl., i quali furono però respinti in disordine. Il giorno seguente furono iniziate le trattative di resa e il 13 maggio l'Oudinot occupava la città, mentre il presidio restava prigioniero.

XXXI. *Trattato di Vienna* (14 ottobre 1809). Pace fra Austria e Francia, comprendente vari principi sovrani di Germania, e la Spagna, l'Olanda, Napoli. L'Austria cede a Napoleone I territori sul Reno, Gorizia e Monfalcone, Trieste, i paesi sulla dr. della Sava, Fiume, la Dalmazia; vasti territori alla Sassonia e alla Russia. Si ingrandisce il ducato di Varsavia, ciò che darà ombra alla Russia, attualmente alleata della Francia. Napoleone costituì lo Stato delle Province Illiriche, sotto la protezione della Francia.

XXXII. *Congresso e trattati di Vienna* (1814-1815). Il congresso fu aperto il 22 settembre 1814 e vi parteciparono gli imperatori d'Austria e di Russia, i re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e di Württemberg, i rappresentanti della Francia (Talleyrand), dell'Inghilterra (Wellington), della Chiesa (card. Consalvi) e di quasi tutti gli Stati d'Europa. Fu il più importante del secolo XIX e ridiede all'Europa, sconvolta dalle guerre napoleoniche, il precedente assetto politico e territoriale, basandosi sui principi stabiliti dalla Santa Alleanza. La delimitazione territoriale fu quindi eseguita secondo principi dinastici o di convenienza, senza alcun riguardo alle nazionalità, tanto che il congresso venne chiamato « mercato di popoli ». Durante le sue sedute, vennero conclusi vari trattati particolari fra gli Stati partecipanti.

3 gennaio 1815. Alleanza difensiva fra Austria, Inghilterra e Francia, per completare con successivi accordi le



Vienna nel 1685

Nell'angolo superiore destro, è tracciato l'attacco dei Turchi

clausole della Santa Alleanza: se uno dei contraenti sarà assalito, gli altri lo aiuteranno con 150.000 u. ciascuno; vi accedettero poi la Baviera, l'Annover e l'Olanda.

12 marzo 1815. Convenzione fra Austria e Toscana, per assicurare la pace pubblica in Italia: il granduca terrà 6000 u. in armi e le fortezze in buono stato.

13 marzo 1815. Dichiarazione delle potenze firmatarie della Santa Alleanza, relativamente all'evasione di Napoleone dall'Elba; esse si impegnano a conservare con ogni mezzo la pace generale in Europa e ad aiutare la Francia e qualunque altro governo aggredito, coi necessari soccorsi. Fu confermata il 12 maggio.

25 marzo 1815. Quadruplice alleanza fra Austria, Inghilterra, Prussia e Russia, ancora relativamente ad eventuali tentativi di Napoleone, per applicare i principi del trattato di Chaumont; esse uniranno le loro forze per mantenere in tutta la loro integrità le condizioni del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 e terranno costantemente in campo 150.000 u. ciascuna, impegnandosi a non fare pace separatamente. Vi aderirono la Francia, la Spagna, la Baviera, il Württemberg, il Portogallo, la Sardegna, l'Annover e gli altri Stati tedeschi, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Danimarca.

29 aprile 1815. Alleanza fra Austria e re delle Due Sicilie, che si impegna ad aiutare con ogni mezzo la prima, nel proseguimento della guerra contro il governo liberale

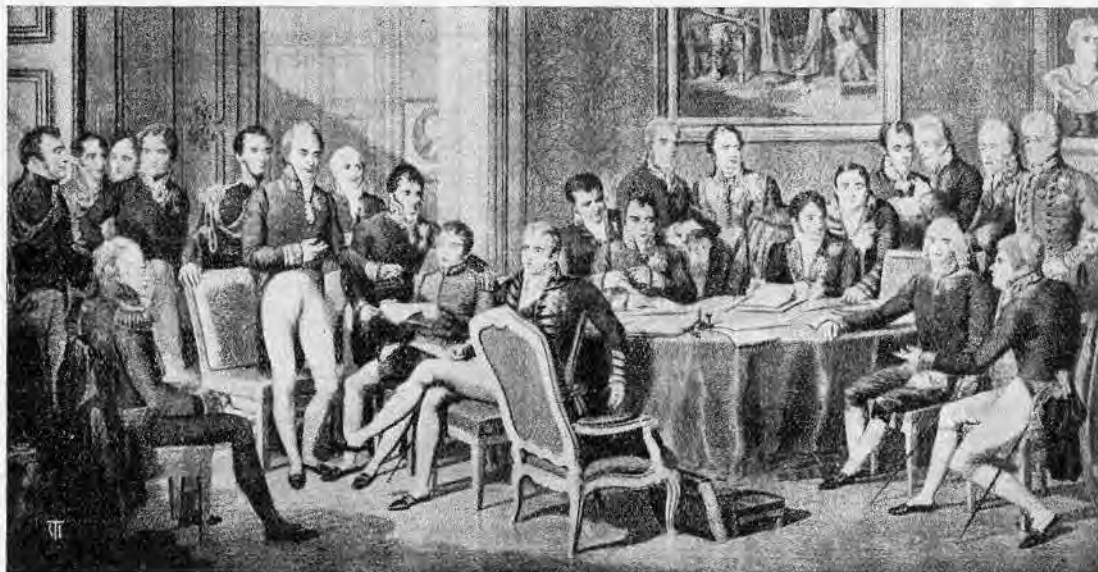
di Napoli, guerra cui parteciperà con un corpo di truppe siciliane, comandate da un generale austriaco.

4 giugno 1815. Trattato fra Danimarca e Prussia, alla quale la prima cede la Pomerania svedese e il principato di Rugen, ricevendone in cambio il ducato di Lauenburg e oltre 2 milioni e mezzo di scudi.

Il 9 giugno fu concluso l'atto finale del congresso fra Austria, Spagna, Inghilterra, Portogallo, Prussia, Russia e Svezia da una parte e Francia dall'altra. Ecco l'assetto che diede all'Europa:

Polonia. Il ducato di Varsavia sarà riunito alla Russia, che anetterà anche la Finlandia. Lo czar aggiungerà ai suoi titoli quello di re di Polonia e potrà dare a questo Stato una amministrazione distinta e l'estensione interna che crederà conveniente. I sudditi polacchi di Russia, Prussia ed Austria avranno una rappresentanza ed istituzioni nazionali.

e il principato di Aschaffenburg. Al principe primate, già granduca di Francoforte, spogliato di tutti i suoi Stati, si assegnerà un'indennità in denaro: Francoforte è dichiarata città libera. Il granduca di Assia-Darmstadt, in cambio del ducato di Westfalia ceduto alla Prussia, otterrà sulla s.r. del Reno un territorio con 140.000 abitanti. Il langravio di Assia-Homburg sarà reintegrato nei suoi possedimenti. I principi e le città libere della Germania, l'Austria e la Prussia per i loro possedimenti già appartenenti all'Impero Germanico, la Danimarca per il ducato di Holstein, il re dei Paesi Bassi per il granducato di Lussemburgo, stabiliscono fra loro una Confederazione perpetua ed interna della Germania e l'indipendenza degli Stati confederati. I loro affari saranno affidati a una dieta federale a Francoforte sul Meno, che sarà presieduta dall'Austria. In caso di guerra federale nessuno Stato potrà trattare separatamente col nemico. Gli



Il Congresso di Vienna del 1815

La Prussia avrà il granducato di Posen, e l'Austria i distretti staccati dalla Galizia orientale col trattato di V. del 1809. Cracovia è eretta a repubblica indipendente e neutrale, sotto la protezione di Russia, Austria e Prussia: in essa non potranno avere asilo fuggiaschi o disertori delle tre Potenze.

Germania. La Sassonia cederà alla Prussia due quinti del suo territorio, cioè 20.000 kmq. con 800.000 abitanti. L'Austria rinunzierà in favore della Prussia ai distretti della Boemia inclusi nell'Alta Lusazia. La Prussia riacquisterà i paesi perduti col trattato di Tilsit e otterrà, al di qua e al di là del Reno, un territorio esteso sino ai confini della Francia e dei Paesi Bassi, comprendente i ducati di Berg e di Westfalia, i principati di Corbey e di Siegen, Wetzlar, Colonia, Coblenza, Acquisgrana, Treviri, ecc. L'elettorado di Brunswik-Lauenburg formerà il regno d'Annover, accresciuto dai principati di Hildesheim e di Ost-Frisia, dalla contea inferiore di Lingen e da Goslar. Il re di Annover (Giorgio III d'Inghilterra) cederà in cambio alla Prussia parte del ducato di Lauenburg e i baliegi di Klotze, Elbingerode e Reckeberg. La Prussia cederà alcuni territori, con una popolazione di 50.000 abitanti, al granduca di Sassonia, che acquista anche una parte del dipartimento di Fulda. Il re di Baviera avrà il granducato di Wurtzburg

Stati confederati non si faranno guerra fra loro, ma sottoporranno le loro questioni alla dieta.

Paesi Bassi. Le antiche provincie unite di Olanda e Belgio formeranno il regno dei Paesi Bassi, sotto la casa d'Orange-Nassau; esso riceverà alcuni aumenti territoriali verso la Mosa e il Reno; il suo sovrano, in cambio dei possedimenti tedeschi ceduti alla Prussia, otterrà il granducato di Lussemburgo, cui sarà riunita una parte del ducato di Buglione.

Svizzera. È riconosciuta l'integrità dei 19 cantoni quali esistevano per la convenzione del 29 dicembre 1813. Alla confederazione elvetica saranno riuniti il Vallese, Ginevra e Neuchâtel. Il cantone di Ginevra otterrà dalla Sardegna la parte della Savoia fra l'Arve e il Rodano e quella ceduta alla Francia, più quella fra la strada del Sempione e il lago di Ginevra.

Italia. La Sardegna riavrà tutti i suoi Stati cogli antichi confini, oltre alla repubblica di Genova e all'isola di Capraia. Il ducato di Modena, Reggio e Mirandola sarà dato all'arciduca Ferdinando d'Este. Il ducato di Massa, il principato di Carrara e i feudi imperiali nella Lunigiana passeranno all'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla saranno dati all'imperatrice Maria Luigia: la loro reversibilità sarà determinata di comune accordo fra Austria, Russia, Spagna, Inghilterra,

Francia e Prussia, con riguardo però ai diritti di riverione di Austria e Sardegna. L'arciduca Ferdinando d'Austria rientrerà in Toscana ed acquisterà lo Stato dei Presidi, l'isola d'Elba, il principato di Piombino ed alcuni feudi imperiali inclusi nella Toscana. Il principato di Lucca, eretto in ducato, sarà dato all'infanta Maria Luisa, con riverione al granduca di Toscana, sia che diventi vacante per la morte della duchessa e dei suoi discendenti, sia che essi ottengano un altro Stato: verificandosi la riverione, il granduca cederà al duca di Modena vari territori della Lunigiana. Le Marche con Camerino e dipendenze, il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo saranno resi alla Chiesa, che riavrà anche le legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara. Ferdinando IV sarà ristabilito sul trono di Napoli e riconosciuto dalle Potenze come re delle Due Sicilie. Il 12 giugno Austria e Napoli firmarono un'alleanza difensiva. All'Austria erano assegnati i territori ceduti dai trattati di Campoformido, di Lunéville, di Presburgo e di Vienna (1809), cioè l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, Venezia e Milano coi loro antichi territori, formanti il regno del Lombardo-Veneto, i principati di Bressanone e Trento, il Trentino, il Friuli, Monfalcone, Trieste, la Carniola, l'Alta Carinzia, la Croazia alla dr. della Sava, Fiume e il litorale ungherese. L'Austria avrà inoltre il diritto di tenere guarnigione a Comacchio e nella cittadella di Ferrara.

Portogallo. Le Potenze interporranno i loro buoni uffici tra Francia, Spagna e Portogallo, in disaccordo relativamente alla Guiana e ad Olivenza. (Giovanni di Braganza riebbe il suo regno, ma rimase nel Brasile, lasciando come governatore in Portogallo lord Beresford). Il Portogallo si impegnò di restituire alla Francia la Guiana francese fino all'Oyapock.

Inghilterra. Riebbe il regno di Hannover, Malta, il protettorato delle isole Ionie, Ceylon, il Capo di Buona Speranza e molte colonie olandesi, francesi e spagnuole.

Francia. Furono confermate le disposizioni del trattato di Parigi (30 maggio 1814), che l'aveva ricondotta quasi agli antichi confini. Huningue fu rasa al suolo per lasciare aperto lo sbocco del Giura su Belfort. Le furono tolte Landau, Sarrelouis, il Lussemburgo, Philippeville e Marienburg.

Nella Spagna tornò Ferdinando VII di Borbone. La Svezia e la Norvegia furono riunite sotto il gen. Bernadotte e i suoi discendenti. Si riconobbe l'integrità della Turchia, che fu però costretta a cedere la Bessarabia alla Russia.

Disposizioni generali. Le Potenze separate da un fiume navigabile, regoleranno di comune accordo tutto ciò che gli si riferisce, sulla base del principio della libertà di navigazione. Saranno annessi al presente atto i regolamenti particolari del Reno, del Necker, del Meno, della Mosa e della Schelda. Si inviteranno tutte le Potenze interessate a aderire al trattato generale. Il congresso disapprovò poi la tratta dei negri, esercitata ancora da molte potenze europee, e impose alla Francia di restituire le opere d'arte tolte alle nazioni conquistate, specie all'Italia.

XXXIII. Congresso di Vienna (1818). Fu tenuto dalle potenze europee, per regolare varie questioni minori, rimaste senza soluzione nel congresso del 1815.

XXXIV. Trattato di Vienna (31 agosto 1824). Fra Austria e Napoli, consenzienti Russia e Prussia. Il corpo austriaco nel regno delle Due Sicilie è fissato in 35.000 u. e permarrà quivi sino al maggio 1826.

XXXV. Trattato di Vienna (24 dicembre 1847). Alleanza fra Austria e Modena, seguita, il 4 febbraio 1848, da altra

fra Austria e Parma. I due ducati praticamente passavano sotto il controllo mil. dell'Austria, in previsione della rivoluzione anti-austriaca nell'Italia settentrionale.

XXXVI. Trattato di Vienna (2 dicembre 1854). Alleanza fra Austria, Francia, Inghilterra, contro le mire della Russia verso Costantinopoli.

XXXVII. Trattato di Vienna (30 ottobre 1864). Pace fra Austria e Prussia da un lato, e Danimarca dall'altro, a chiusura della seconda guerra dei Ducati. La Danimarca cede alle due Potenze i propri diritti sullo Schleswig Holstein e sul Lauenburg. Il trattato fu non ultima causa della guerra del 1866 fra le due Potenze vittoriose.

XXXVIII. Trattato di Vienna (3 ottobre 1866). Segue alla guerra di quell'anno. In base ad esso l'Italia acquista il Lombardo-Veneto, che l'Austria formalmente consegna a Napoleone III, nei confini amministrativi dati alla regione, tali da lasciare all'Austria un'ottima condizione strategica e tattica in caso di guerra contro l'Italia.

XXXIX. Trattato di Vienna (7 ottobre 1879). Fra Austria e Prussia. Costituisce l'origine della « Triplice Alleanza ». In caso d'attacco da parte della Russia a uno dei contraenti, l'altro deve prestare il suo aiuto. Se l'attaccante sarà un'altra potenza, il contraente non aggredito dovrà serbare neutralità benevola. Questo trattato fu reso pubblico soltanto il 3 febbraio 1888. Nel 1882 vi accedette l'Italia.

XL. Trattato di Vienna (12 agosto 1916). Protocollo segreto fra Austria e Germania, che avevano deciso di creare un regno di Polonia, con esercito sottoposto a comando tedesco.

Vienne. Città della Francia, sulla sr. del Rodano, nel dip. dell'Isère. Capitale degli Allobrogi, fu conquistata dai Romani. Nel medioevo fu capitale della Borgogna e nel 500 la prese il re Clodoveo di Francia.

Assedio di Vienne (880-882). I tre re dei Franchi, uniti i loro eserciti, mossero contro Bosone, che si era fatto proclamare re di Provenza. Essi posero l'assedio a V., città bene fortificata, con numerosa guarnigione e provvista di viveri e munizioni. I Franchi attaccarono a lungo la piazza ma gli assediati, incoraggiati dalla presenza della principessa Ermengarda, che li comandava, resistettero valorosamente. Infine, dopo aver subito gravi perdite, i re mutarono l'assedio in blocco: questo durò due anni, e infine la città fu costretta ad arrendersi.

Vieste. Posamine, varato a Rostock nel 1919, dislocamento tonn. 515, lungo m. 59,40, largo m. 7,30; apparato motore cavalli 1600, velocità miglia 14. Armamento 2 cannoni da 102. Personale: 4 ufficiali, 49 uomini d'equipaggio.

Viganò (Ettore Giuseppe). Generale, n. a Tradate, m. a Firenze (1843-1933). Volontario garibaldino nel 1860 divenne sottot. d'art. nel 1863, combattè nel 1866 e passò poi nel corpo di S. M. Nel 1887 fu in Eritrea capo di S. M. del gen. di S. Marzano. Colonnello comandante il 4° alpini nel 1888, passò nel 1891 a comandare in 2ª la



Viganò Ettore

Scuola sottufficiali. Magg. generale nel 1895, comandò la brigata Ravenna e nel 1897 fu nominato vice governatore dell'Eritrea. Nella lotta contro i Dervisci meritò la croce di uff. dell'O. M. S. Fu quindi direttore dell'Istituto geografico mil. e in tale qualità fu promosso ten. generale nel 1901. Comandante delle divis. di Ancona (1902) e di Genova (1905), nel 1906-1907 fu Ministro della guerra. Comandante dell'VIII C. d'A. nel 1908, fu due anni dopo designato come comandante d'armata in guerra. In P. A. nel 1911, passò qualche anno dopo nella riserva. Senatore del Regno dal 1906. Pubblicò: « Ricordi degli anni 1859 e 1860 »; « La nostra guerra fino al novembre 1917 ».

Vigesimazione. V. Decimazione.

Vigevano (ant. *Viglevanum*). Città in prov. di Pavia, fra la dr. del Ticino e la sr. del Terdoppio. Venne fortificata dai Romani, dei quali fu probabilmente una stazione militare. Nel 915 vi fu edificato un castello contro le invasioni degli Ungari. Lodovico il Moro lo fece ampliare e ridurre a reggia dal Bramante. Di origine romana,



Fortezza di Vigevano (secolo XVII)

fu soggetta a Pavia e si rese anche a comune. Partecipò alla seconda lega Lombarda e nel 1277 si diede a Milano. Nel 1526 fu saccheggiata dalla guarnigione spagnuola e l'anno seguente se ne impadronirono i Francesi del Bonivert. Nel 1733 il re di Sardegna fece investire la piazza, che capitò agli ultimi di ottobre. Nel 1748, per il trattato di Aquisgrana, passò al regno di Sardegna. Il 10 agosto 1848 Carlo Alberto vi firmò l'armistizio Salasco.

I. Presa di Vigevano (1449). Appartiene alla guerra tra la repubblica Ambrosiana e Francesco Sforza, cui nel maggio i Vigevanesi si erano ribellati, abbattendo il castello. Essi, ottenute alcune squadre di cavalleria da Milano, cominciarono a devastare le campagne di Pavia. Lo Sforza venne ad assediare la città: la guarnigione milanese e gli abitanti si difesero valorosamente: lo Sforza abbatté con le artiglierie una parte delle mura, ma si trovò contro un nuovo trinceramento di terra e travi, coperto di sacchi di lana. Finalmente anche in questo fu praticata una breccia e il 3 giugno lo Sforza fece dare l'assalto, impadronendosi del terrapieno, ma un banale incidente mise in disordine gli assalitori e lo Sforza fu costretto a ordinare la ritirata. Nella notte furono iniziate le trattative di resa che vennero

concluse con l'impegno da parte dei cittadini di ricostruire il castello.

II. Assedi di Vigevano (1645-1646). Il primo fu posto dal principe Tomaso di Savoia che, unite le sue truppe alle francesi, prese la città senza molti sforzi e, dopo 20 giorni d'assedio, il 12 settembre si impadronì anche della rocca: i lavori furono diretti dall'ing. mil. Carlo Morello. L'anno seguente il marchese di Velada, comandante dell'esercito spagnuolo, bloccò V. con una cinta trincerata e la riprese.

III. Trattato di Vigevano (7 ottobre 1696). Preliminari di pace e neutralità d'Italia tra la Francia e le Potenze coalizzate contro di essa: furono concordati fra i rappresentanti di Luigi XIV, di Vittorio Amedeo II, del re Carlo II di Spagna e del re Guglielmo III d'Inghilterra. La Francia restituì Pinerolo al duca di Savoia e abbandonò Casale al duca di Mantova. La pace fu poi conclusa a Ryswick.

Vigevano Attilio. Colonnello e scrittore mil., n. a Turbigo, m. a Roma (1874-1927). Sottot. degli alpini nel 1893, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 e poi insegnò storia mil. alla Scuola di Modena. In Libia nel 1911 e nel 1912 vi meritò una med. di bronzo e una d'argento. Passò all'ufficio storico nel 1912 restandovi fino al 1914. Nella guerra contro l'Austria fu promosso ten. colonnello per meriti eccezionali nel 1916 e colonnello nel 1917. Addeito al servizio informazioni della IV armata, guadagnò le croci di cav. e d'uff. dell'O. M. S. Comandò il 39° regg. esploratori cecoslovacchi, fu addetto al governatorato della Dalmazia e nel 1925 andò in A. R. Q. Fra le sue pubblicazioni: « I cacciatori delle Marche »; « Gli ultimi telegrammi del governo pontificio »; « Il capit. Zannattelli dei volontari pontifici »; « L'Anzani e Garibaldi »; « La compagnia estera garibaldina »; « La fine dell'esercito pontificio ».

Vigilante. Goletta in legno, a vela, di 195 tonn., in servizio nel 1822 nella marina sarda. Fu radiata nel 1861.

Vigilante. Nave « scorridora » in legno, di 30 tonn., costruita a Castellammare di Stabia nel 1883 e radiata nel 1899.

Vigilante. Rimorchiatore, varato in Norvegia nel 1906, ed entrato in servizio nella marina italiana nel 1916; dislocamento tonn. 316, lungo m. 31, largo m. 5,82; macchina HP. 300, velocità miglia 11. Armamento, un cannone da 76. Personale, 23 uomini.

Vigili. Nell'ordinamento dell'antico esercito romano, erano chiamati V. le guardie delle porte del campo e le guardie d'onore. — **Vigilario** era il posto in cui vigilavano le sentinelle.

Vigiani (Alessandro). Generale, n. a Pollone nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello nel 1915 ed ebbe il comando del 7° fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria. Magg. generale alla fine del 1915, comandò la brigata Bologna e dal 1917 la 49° divis. guadagnando due med. d'argento, e, al comando della 56° divis. sul Grappa, la croce di cav. dell'O. M. S. e per la battaglia di Vittorio Veneto quella d'uff. dello stesso ordine. In P. A. S. nel 1923 col grado di generale di divis., fu collocato nella riserva nel 1932 col grado di generale di corpo d'armata.

Vigliena (Fortino di). Apparteneva alla difesa della costa di Napoli e fu costruito nel 1700. Era capace di sette



Convegno di Vittorio Emanuele II col maresciallo Radetzky a Vignale (24 marzo 1849)

bocche da fuoco di grosso calibro. Nel 1742 fu restaurato dall'ingegnere mil. Francesco Lopez Vario. Il 13 giugno 1799 fu preso d'assalto dalle schiere del cardinale Ruffo; i difensori fecero saltare la polveriera mandando in aria vincitori e vinti.

Viglione (Giovanni). Ammiraglio, n. a Casanova nel 1860, entrato in servizio nel 1875, collocato in P. A. nel 1910, promosso contrammiraglio della riserva nel 1918; deceduto in seguito all'affondamento del piroscafo « Maroncelli » sul quale era imbarcato in qualità di capo-convoglio, il 30 maggio 1918. Fu conferita la med. d'argento alla sua memoria, perchè nella circostanza dell'affondamento, provvedeva alle operazioni di salvataggio dando luminoso esempio di elette qualità di carattere, di cuore e disciplina: rimasto ultimo a bordo scompariva con la nave affondante, fulgido esempio di virtù marinairesche. Era anche decorato della med. di bronzo ed aveva preso parte alla campagna d'Africa del 1894.

Vigna (lat. *Vinea*). Così era chiamata un'antica macchina da guerra, simile alla testuggine per forma e scopo, ma con doppio tetto di tavole e graticci. Generalmente era coperta di pelli, per difesa dei militari che vi stavano dentro, mentre la macchina veniva avvicinata alle mura per assaltarle.

Vigna Carlo. Ispettore del genio navale, n. a S. Giorgio Canavese, m. a Roma (1838-1890). Fu insegnante di costruzione navale alla Scuola di marina e nel 1877 raggiunse il grado di direttore del genio navale del 2° dipartimento. Nominato ispettore nel 1883, fu chiamato nel 1884 al ministero per far parte del comitato per i disegni delle navi. Nella XIV legislatura fu deputato di Caluso e nella XV e XVI del 5° collegio di Torino. Pubblicò opere d'indole tecnica.



Vigna Carlo

Vignale (Armistizio del) (26 marzo 1849). Fra Austria e Sardegna, subito dopo la battaglia di Novara, firmato nella cascina del Vignale presso la città. Il re di Sardegna promise di sollecitare un trattato di pace coll'Austria, di sciogliere al più presto possibile i corpi dei volontari lombardi, ungheresi e polacchi, ai quali però è garantita l'amnistia, di pagare un'indennità di guerra di 49 milioni. Durante l'armistizio l'Austria occuperà con 20 mila u. il territorio compreso fra il Po, la Sesia ed il Ticino. La piazza di Alessandria sarà presidiata da Austriaci e da Piemontesi insieme. Il re di Sardegna farà sgombrare sulla dr. del Po il territorio dei ducati di Piacenza e di Modena e del granducato di Toscana. L'armata sarda entro quindici giorni abbandonerà l'Adriatico, e tutti i Piemontesi che fossero a Venezia saranno invitati a rientrare negli Stati Sardi. L'esercito sardo sarà ridotto sul piede ordinario di pace.

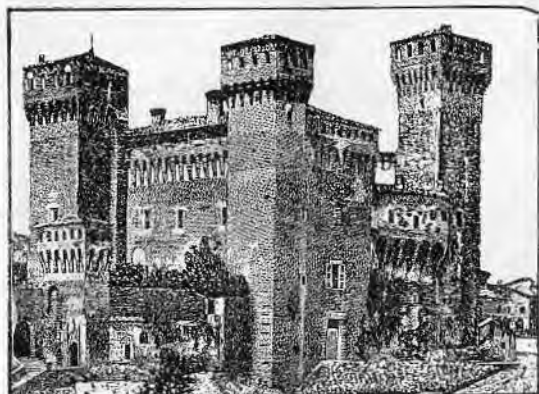
Vignati (Alberto). Ingegnere mil. di Lodi del sec. XVI. Fu commissario gen. delle piazze occupate dall'esercito francese nel Piemonte, nel Monferrato e nel ducato di Milano. Scrisse una « Descrizione della città di Parigi all'epoca di Francesco I (1517) », ove in special modo tratta delle fortificazioni.

Vignati di S. Giglio conte Carlo. Generale del sec. XVIII. Cornetta in cavalleria nel 1757, divenne colonnello nel 1792; comandò in 2ª il regg. dragoni di Piemonte e, in 1ª lo stesso regg. nel 1796 con grado di brigadiere di cavalleria. Quando i Francesi nel 1798 occuparono il Piemonte, passò a comandare il 3º regg. dragoni piemontesi e con essi partecipò alla campagna del 1799 contro gli Austro-Russi. Nel 1800 lasciò il servizio.

Vignola. Comune in prov. di Modena sul Panaro. Ebbe un antico castello. Nel 945 sostenne felicemente un assedio del conte Ugo di Provenza. Nel 1396 Giovanni da Barbiano, al soldo di Gian Galeazzo Visconti si impadronì del castello che tre anni dopo gli fu tolto dal marchese di Ferrara.

Assedio di Vignola (settembre-ottobre 1240). Appartiene alle guerre fra Bologna e Modena e fu posto nel settembre dai Bolognesi. Ne avevano quasi demolite le mura, e si apprestavano numerosi a dare l'assalto, quando, il 4 ot-

tobre, furono alla loro volta assaliti da un esercito condotto da Simeone conte di Chieti, composto di Modenesi, Ferraresi, Parmensi, I Bolognesi furono volti in fuga con gravi perdite e lasciarono oltre 2600 prigionieri.



Castello di Vignola

Vignola (If). V. Barozzi.

Vigo. Città marittima della Spagna. I Romani vi ebbero un « castrum ». Il 22 ottobre 1702 vi si svolse una battaglia che appartiene alla guerra per la Successione di Spagna. Una squadra franco-spagnuola (38 navi) agli ordini di Château-Renault, giunta dal Messico, stava sbarcando i metalli preziosi e le ricche merci trasportate, quando venne assalita dalla flotta anglo-olandese (50 navi) agli ordini degli ammir. Rooke e Van Almonde e dopo ineguale combattimento distrutta.

Combattimento di Vigo (1810). Appartiene alla guerra condotta dalle armate napoleoniche in Spagna. Nel gennaio la città era stata occupata dalla divis. Souham, rinforzata da una brigata della divis. italiana Pino, disperdendo le bande d'insorti che avevano tentato di opporsi. La situazione di quelle truppe divenne peraltro assai critica, poichè i partigiani, sostenuti dall'Inglese del gen. O'Donnel, le bloccavano dalle elevate posizioni montane circostanti. Il 20 febbraio quel generale britannico, riuniti a Moya i 15.000 uomini di cui disponeva, mosse su tre colonne all'attacco di V. Il gen. Souham spiegò le sue forze (circa 3500 u.) nella breve piana sottostante alla città, sostenendo le ali coi reparti a cavallo, fra cui era il regg. italiano dei Dragoni Napoleone. Respinto il bgl. francese che occupava un posto avanzato nel villaggio di Garp, l'attaccante lanciava innanzi tutta la propria cavalleria, per sopraffare la sr. avversaria; ma i Dragoni francesi e italiani la dispersero con una furiosa carica. Chiamata in linea la riserva, il generale inglese tentò una vigorosa puntata sul centro, ma incontrò quivi salda resistenza; nè miglior successo ebbero i rinnovati attacchi su ambe le ali, di fronte ai contrattacchi della fanteria e al nuovo intervento della cavalleria franco-italiana, che sgominò la colonna attaccante di dr. catturando un migliaio di uomini e oltre 300 cavalli. Gli Anglo-Ispani si decisero allora alla ritirata, premuti vivamente dagli squadroni avversari. La giornata, risoltasi in un serio scacco per essi, ad onta della superiorità di forze, costò loro numerosi caduti e oltre 2000 prigionieri.

Vigo Giovanni Battista (da). Chirurgo militare (1450-1525). Oriundo di Rapallo. Fu archiatra del papa Giulio II e lo accompagnò nelle sue imprese belliche, osservando e cu-

rando le molteplici ferite di arma da taglio e da fuoco dei soldati. Nel 1514 pubblicò il trattato classico « Practica copiosa in arte chirurgica », trattato che venne tradotto subito in parecchie lingue.

Vigo Pellizzari Francesco. Maggiore garibaldino, n. a Vimercate, m. a Mentana (1836-1867). Partì con la spedizione dei Mille, luogotenente nella VII compagnia; nel 1862 comandò il bgl. « Superstiti dei Mille »; nel 1866 combatté col 9° regg. volontari, segnalandosi a Bezzecca; a Mentana morì sul campo.

Vigolo. Comune in prov. di Trento. Il 25 luglio 1866 vi si svolse un combattimento che appartiene alla seconda guerra per l'Unità d'Italia. Il 61° regg. fanteria (col. Negri) ed il 35° bersaglieri erano a Caldonazzo e Calceranica. Gli Austriaci (una diecina di cp. cacciatori) erano in Val Sorda poco ad ovest di V. Il gen. Medici ordinò il 24 al col. Negri di puntare per Val Sorda su Matarello. La mattina seguente, una cp. bersaglieri e un bgl. 61° fanteria occuparono V. ove si scontrarono con le truppe austriache; i bersaglieri si sostennero contro la sr. austriaca, ma il bgl. del 61° fanteria, trascinato dall'entusiasmo in un disordinato attacco in fondo valle, venne respinto. Il col. Negri prese allora posizione ad ovest di Calceranica dove fu raggiunto dall'ordine della sospensione d'armi.

Vigone (Giannino da). Ingegnere militare del sec. XV. Fu mandato a Firenze dal principe di Acaia a richiesta di quella signoria, e prese parte all'assedio e all'espugnazione di Vicopisano, tornando nel 1406 in Piemonte.

Vilagos. Comune della Romania sulla sr. del Maros.

Resa di Vilagos (1849). È l'ultimo atto che chiude la rivoluzione ungherese. Dopo che Kossuth aveva ceduto i poteri civili e mil. al gen. Görgey, questi tenne a V. un consiglio di guerra, che decise la resa allo czar raccomandando alla sua magnanimità la nazione ungherese ed i combattenti. E il 13 agosto 23.000 Magiari deponevano le armi in mano ai Russi. La Legione Italiana, agli ordini del col. Monti, riuscì a sfuggire alla resa riparando il 20 agosto in territorio serbo.

Vilio Tapulio (Publio). Console romano, eletto nel 202 a. C. Iniziò la guerra Macedonica, aprendo la serie delle vittorie al suo successore Flaminio. In seguito fu rinvio in Macedonia come proconsole e, dopo la battaglia di Cinocefale, firmò la pace con Filippo.

Vilipendio (delle Forze Armate). Reato contemplato nell'art. 290 del Codice Penale Comune. S'intende con tale espressione il mostrare di tenere a vile, mediante ignominia o disprezzo o dileggio o contumelia, ovvero avvalendosi di grossolana o volgare ingiuria, le Forze Armate dello Stato. Il V. può estrinsecarsi con parole, con scritti e con atti. La critica, la censura, il biasimo, la mancanza di riguardo non entrano nella sua nozione. Nella Relazione del Guardasigilli alla Commissione Parlamentare si legge: « Il vilipendio contro l'Esercito, commesso in tempo di guerra, anche quando non sia da identificare col disfattismo militare, può tuttavia giungere a diminuirne nei suoi risultati, più o meno prossimi, l'efficienza bellica; se commesso in tempo di pace, può finire col minare le stesse basi dell'ordinamento dell'Esercito e dello Stato ». — Pena: la reclusione da uno a sei anni.

Villa (marchese di Cigliano, Guido). Generale del duca di Savoia, oriundo ferrarese (1586-1648). Nel 1610 era ca-

pitano nei corazzieri e nel 1614 divenne colonnello, ottenendo nel 1615 l'ordine dell'Annunziata. Si segnalò in molte occasioni e divenne luogoten. generale di cavalleria. Nella difesa di Susa fu fatto prigioniero dai Francesi. Combattè dopo il 1631 contro gli Spagnuoli con successo e, comandando la cavalleria del duca di Savoia all'assedio di Cremona, fu ucciso da una cannonata.

Villa marchese di Cigliano Ghirone Francesco. Generale, figlio del precedente, m. a Torino nel 1670. Dopo di essere stato agli ordini del duca di Savoia, andò al servizio dei Veneziani contro i Turchi e si battè a Candia. Nel 1648 ebbe da Carlo Emanuele II il collare della SS. Annunziata.

Villa conte di Villastellone Ercole Tommaso. Generale, m. a Torino nel 1766. Fu comandante della città e provincia di Torino e poi divenne generale di cavalleria. Nel 1762 ebbe la nomina a gran mastro d'art. e nel 1763 il collare dell'Annunziata.

Villa Ugo. Generale, n. a Torino nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1879, partecipò alla guerra Libica. Colonnello comandante il 73° fanteria nel 1912, fu promosso magg. generale nel 1915 ed entrò in guerra contro l'Austria al comando della brigata Treviso. In P. A. nel 1918, fu promosso generale di divis. nella riserva nel 1923.

Villa Camillo. Generale, n. nel 1867. Sottot. di cavalleria nel 1891, andò in P. A. nel 1917. Trattenuto però in servizio al deposito del Nizza cavalleria, fu promosso colonnello nel 1918. Nel 1929 ebbe la promozione a generale di brigata nella riserva.

Villa Augusto. Generale, n. a Villanova d'Asti nel 1873. Sottot. d'art. nel 1892, fu in Eritrea nel 1895-96 e in Libia dal 1912 al 1915, meritando una med. di bronzo. Nel 1916-1917 partecipò alla guerra contro l'Austria, divenne colonnello nel 1917, e dopo la guerra comandò il 3° art. da campagna. Nel 1926 fu promosso generale di brigata; tenne il comando d'art. del C. d'A. di Milano e nel 1932 passò in soprannumero.

Villach. Città dell'Austria, nella Carinzia, sulla Drava, presso il confine italiano.

Combattimenti di Villach (1813). Appartengono alle guerre dell'Impero francese. L'esercito d'Italia, agli ordini del viceré Eugenio, si apprestava a fronteggiare l'esercito austriaco che, agli ordini del gen. Hiller, si riuniva ad Agram e Klagenfurt. Il 21 agosto due bgl. del 35° regg. fanteria leggero si impadronirono di Villach e il 22 vi furono attaccati dal gen. austriaco Frimont, che li cacciò dalla località. Il 24 il gen. Gratien volle rioccupare V. con 2 bgl. del 35° ed uno del 36°, agli ordini del col. Duché. L'attacco riuscì, ma un successivo contrattacco del gen. Frimont obbligò nuovamente i Francesi a ritirarsi. Il 28 il principe Eugenio giunse a Tarvis con la 1ª e 2ª divis. Compresa l'importanza di V. decise di impossessarsene. Il 29 con la 3ª divis. attaccò V.; con la 1ª (Quesnel) attaccò il ponte di Roseg; tenendo la 2ª (Rouyer) in posizione intermedia per sostenere i due attacchi. Gli attacchi si svolsero entrambi vittoriosamente: gli Austriaci abbandonarono V. che però il 20 settembre venne sgombrata, essendosi pronunciato in quei giorni quell'aggravamento pel passo di Dobbiacco, che si chiamò « aggravamento alla Hiller », per cui egli raggiunse molto tardivamente Trento, a tergo del principe Eugenio.

Villafranca di Nizza (fr. *Villefranche*). Città marittima della Francia, nel dip. delle Alpi Marittime. Nel 1527 vi si stabilì provvisoriamente l'Ordine Gerosolimitano che

aveva perduta Rodi e che poi nel 1530 si trasferì definitivamente a Malta. Il 21 marzo del 1691 fu assediata e presa dal maresciallo Catinat. Nel 1705, venne presa d'assalto dal La Feuillade, e venne recuperata dagli Imperiali l'anno seguente. Durante la guerra per la Successione d'Austria se ne impadronirono le truppe gallo-ispaniche, a cui fu tolta nel 1746 dagli Austro-Sardi. Nel 1792, le truppe francesi del gen. Anselme, divennero padrone delle fortezze senza colpo ferire.



Villafranca di Nizza

Attacco di Villafranca (1560). Fu operato dal viceré d'Algeri, Ucciali, il 1° giugno. Il duca Emanuele Filiberto, che veleggiava all'imboccatura del porto, si ritirasse subito alla spiaggia e raccoltosi 300 u. di milizie paesane, si avviò con due piccoli pezzi da campagna, verso le fosse di Sant'Ospizio, dove i corsari avevano preso terra, facendosi precedere dal colonnello Piovena con 25 archibugieri, con l'ordine di appicare la zuffa e quindi ritirarsi a poco a poco per trarre i Barbareschi in imboscata. Ma il numero dei nemici incalzanti impedì ogni difesa, e il duca dovette ritirarsi al forte di V. d'onde a cannonate tenne lontani i Saraceni. Il Piovena intanto, fuggito dalle mani di quelli che l'avevano preso, si ritirò in V. di cui subito sbarbò le porte. In questo fatto rimasero morti una ventina di persone e 30 gentiluomini e 40 soldati furono presi prigionieri. La mattina seguente il duca fece negoziare il riscatto dei prigionieri che fu stabilito in 12.000 scudi.

Villafranca di Verona. Comune in prov. di Verona, sul Tione. È di origine molto antica. Nel 1166 si costituì in libero comune; in seguito fu dominato dagli Scaligeri, dai Visconti, dai Carraresi. Al principio del sec. XIII, vi fu eretto un castello che Enrico d'Egna, podestà, fece rafforzare, elevando la torre principale e costruendovi una lunga muraglia. Nel 1266, castello e territorio di V. furono occupati dai fuorusciti guelfi, che ne furono scacciati da Mastino della Scala. Mastino II nel 1343, proseguì la muraglia, detta il « Serraglio », finita nel 1348 da Can Grande II, e che andava da Nogarole fino a Borghetto. Questa muraglia costituì poi il limite di frontiera degli Stati Veneziani, quando la Serenissima si impadronì del territorio. Nel 1799 vi avvenne un combattimento che prese il nome, più comunemente, di *Magnano*.

Trattato di Villafranca (11 luglio 1859). Pone fine alla campagna di quell'anno per l'Indipendenza d'Italia. Austria e Francia favoriranno la creazione di una Confederazione italiana, sotto la presidenza del papa. L'Austria cede alla Francia i suoi diritti sulla Lombardia, e a sua volta la Francia li trasmetterà all'Italia. La Venezia farà parte

della Confederazione, pure rimanendo soggetta all'Austria. Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientreranno nei loro Stati. — Questo trattato fu reso vano in grande parte per gli avvenimenti dello stesso anno e del successivo, che permisero la costituzione del Regno d'Italia.

Villani (Francesco). Generale, n. a Pistoia, m. a Marina di Pisa (1827-1902). Proveniente dall'esercito toscano, partecipò alle campagne del 1848 e 1859. Colonnello del 69° fanteria nel 1862, prese parte alla guerra del 1866. Magg. generale nel 1870, comandò la 4ª e la 27ª brigata di fanteria. Ten. generale comandante la divis. di Messina nel 1878, comandò poi quella di Bologna e nel 1886 fu presidente del comitato di fanteria e di cavalleria. In P. A. nel 1887, passò nella riserva nel 1892. Fu deputato per Firenze nelle legislature XV e XVI.



Villani Giovanni

Villani Giovanni. Generale, n. a Milano, m. a S. Leonardo (1864-1917). Sottoten. di fanteria nel 1883, fu in Eritrea nel 1887 e poi passò negli alpini. Colonnello nel 1915, ebbe il comando del 4° fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria. Maggior generale comandante la brigata Livorno nello stesso anno, ebbe nel luglio 1917 il comando della 19ª divis. Il 26 ottobre 1917, comandante della difesa di monte Jeza davanti a Tolmino, assolse eroicamente al suo dovere, e quando la marcia nemica sommersa la sua divis. rinunciò alla vita volontariamente. Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'argento.

Villani Francesco. Generale, n. a Milano nel 1868. Sottoten. di fanteria nel 1887, fu in guerra contro l'Austria e meritò la med. di bronzo. In congedo provvisorio nel 1916 e colonnello nel 1917, fu promosso generale di brigata nel 1928.

Villanis (Roberto). Generale, n. a Torino nel 1860. Sottoten. di fanteria nel 1879, partecipò alla campagna di Libia. Colonnello nel 1914, comandò il 6° fanteria col quale entrò in guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1915, comandò le brigate Napoli e Mantova. Nel 1917 fu collocato nella riserva.

Villar (Du). Reggimento del « Battaglione Piemonte », costituito nel 1703, con elementi dei bgl. della milizia nizzarda. Partecipò alla guerra per la Successione di Spagna, e nel 1704 venne incorporato nel reggimento di Piemonte.

Villaret (Luigi de Joyeuse, conte di). Ammiraglio francese (1750-1812). Si distinse nelle campagne nel mare delle Indie e durante la rivoluzione combatté contro gli inglesi. Fu poi capitano generale alla Martinica e Napoleone lo nominò governatore generale di Venezia, ove morì.

Villaret (De). Generale francese, n. nel 1854. Combatté in varie campagne coloniali; dal 1884 al 1887 fu in Giappone quale istruttore di quell'esercito; nel 1914 fu inviato in Grecia colla missione mil. francese che riorganizzò l'esercito greco. Generale di brigata all'inizio della guerra Mondiale, comandò una divis. mobilitata in Francia; promosso generale di divis. assunse il comando di un C. d'A. e

come tale fu ferito sull'Aisne nel 1915. L'anno seguente fu destinato al comando dell'armata d'Alsazia, colla quale finì la guerra.

Villars (Enrico). Generale, n. a Campagna nel 1868. Sottoten. d'art. nel 1887, partecipò alle guerre Libica ed Italo-austriaca. Colonnello nel 1917, fu promosso generale di brigata nel ruolo speciale nel 1930.

Villars (Clandio, duca di). Maresciallo di Francia (1653-1734). Combatté in Olanda, in Germania e in Fiandra. Nel 1733 combatté in Italia, e morì a Torino.

Villa S. Giovanni. Frazione del Comune di Reggio di Calabria, nel punto più angusto dello stretto di Messina. Nel 1860, dopo lo sbarco di Garibaldi in Calabria, i generali borbonici Briganti e Melendrez vi concentrarono la maggior parte delle loro forze, e, investiti da tutti i lati, capitolarono il 23 agosto, dopo scambio di poche fucilate: due giorni dopo il Briganti veniva trucidato dai suoi soldati.

Villa Santa (Nino Salvatore). Generale, n. a Cagliari nel 1884. Sottot. di fanteria nel 1904, fu in Libia nel 1911-1912 e vi meritò una med. d'argento. Divenne colonnello nel 1918, e, nella guerra contro l'Austria, meritò altre tre med. d'argento, una di bronzo e le croci di cav. e d'uff. dell'O. M. S. Dopo la guerra occupò per molti anni la carica di segretario di S. A. R. il duca d'Aosta e poi comandò l'83° fanteria. Generale di brigata nel 1932, comandò la 28ª brigata di fanteria.

Villata (Giovanni). Generale napoleonico, n. a Milano nel 1777. Cadetto della cavalleria austriaca, passò nel 1798 nel 1° regg. dei dragoni cisalpini. Colonnello nel 1807, comandò il 1° regg. cacciatori a cavallo, coi quali combatté in Pomerania e poi nella Spagna ove meritò la promozione a generale di brigata. Comandò la cavalleria leggera della Guardia nella campagna di Russia. Nel 1814, alla testa di una brigata della divis. Zucchi, attaccò gli Austriaci presso Guastalla. Alla caduta del regno napoleonico divenne generale maggiore dell'esercito austriaco e con una brigata combatté nel 1815 in Alsazia. Poco dopo andò a riposo.

Villata Francesco. Colonnello napoleonico e generale austriaco, n. a Milano, m. a Innsbruck (1781-1842). Volontario nella legione lombarda e poco dopo sottot. nel 1° regg. cacciatori a cavallo, divenne colonnello nel 1813. Dopo il 1814 entrò al servizio dell'Austria. Generale maggiore nel 1828, tenente maresciallo nel 1835, fu nominato nel 1842 comandante del Tirolo.

Villavecchia (Beltrando Giuseppe). Generale, n. ad Alessandria, m. a Genova (1853-1925). Sottot. d'art. nel 1872, diresse nel 1896 l'impianto dei servizi della difesa costiera della repubblica Argentina. Colonnello direttore dell'officina d'art. di Genova nel 1905, fu promosso magg. generale nel 1910 e comandò l'art. di Mantova e di Genova. In P. A. nel 1915 e ten. generale, fu richiamato in occasione della guerra contro l'Austria alla quale partecipò dal 1915 al 1917 quale comandante d'art. della II armata e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Collocato nella riserva nel 1919, assunse nel 1923 il grado di generale di corpo d'armata.

Villaviciosa. Comune della Spagna, in prov. di Guadalupe.

Battaglia di Villaviciosa (10 dicembre 1710). Appartiene alla guerra per la Successione di Spagna e fu combattuta fra gli Imperiali dello Starhemberg e i Francesi del Ven-

dôme. L'avanzata di questi ultimi aveva indotto gli Imperiali a ripiegare su tre colonne, una delle quali fu catturata a *Brihuega* (V.). In soccorso di questa aveva mosso lo Starhemberg, il quale venne con 27 bgl. e 29 sqdr. a schierarsi contro i 30 bgl. e i 73 sqdr. del Vendôme, ordinati in battaglia su due schiere, con la cavalleria alle ali. Dopo un'ora di cannoneggiamento, il Vendôme sferrò l'attacco, che finì per trasformarsi in una mischia generale, che terminò con la sconfitta degli Imperiali: questi perdettero 6000 u. e tutta l'artiglieria; i vincitori ebbero 3000 u. di perdita.

Villepion. Villaggio della Francia, presso Orléans. Il 10 dicembre 1870 vi avvenne un combattimento che appartiene alla guerra Franco-germanica. Tre brigate bavaresi del I C. d'A. (von der Tann) vi furono attaccate dalla 1ª divis. del XVI corpo francese. Il combattimento durò accanito per tutta la giornata fino a notte, durante la quale i Bavaresi ripiegarono lasciando ai Francesi il vanto di un successo momentaneo. Nel combattimento di V. le perdite si aggirarono sui 1100 u. circa per ambe le parti.

Villeroi (*Nicola di Neufville duca di*). Maresciallo di Francia (1598-1685). Fece le sue prime armi in Piemonte. Maresciallo di campo nel 1624, partecipò all'assedio di La Rochelle (1628) ed alla battaglia di Carignano (1630). Dal 1631 al 1635 fu governatore di Pinerolo ed al principio della guerra dei Trenta Anni combatté in Italia. Luogoten. generale nel 1643, divenne tre anni dopo governatore di Luigi XIV e maresciallo di Francia. Ministro di Stato nel 1661, divenne Pari nel 1663.

Villeroi Francesco di Neufville (duca di). Maresciallo di Francia (1644-1730). Colonnello nel 1664 partecipò alla campagna d'Ungheria e rimase ferito alla battaglia di S. Gotardo. Brigadiere nel 1672, maresc. di campo nel 1674 e luogoten. generale nel 1677, combatté in Olanda. Al principio della guerra di Successione di Spagna ebbe il comando dell'esercito d'Italia con poca fortuna, poichè fu battuto a Chiari (1701) e cadde prigioniero a Cremona (1702). Andato poi in Fiandra, riportò nuove sconfitte. Sino al 1722 tenne il governo di Lione.

Villiers. Altopiano a oriente di Parigi, che ha dato il nome a un combattimento dovuto a sortita dei Francesi contro l'armata tedesca d'investimento, durante l'assedio di Parigi del 1870-71. Il I e il II corpo francese furono diretti il 30 novembre di fronte verso l'altopiano, il III fu avviato contro la dr. del medesimo, dopo scarsa preparazione di fuoco. Le truppe francesi riescono ad impadronirsi di qualche tratto delle linee avversarie, ma vengono arrestate sul ciglio della linea di resistenza, essendo mancato il tempestivo concorso del III corpo, incaricato della manovra sul fianco. Fino al giorno 2 dicembre 1871 i Francesi restano sulle posizioni, mentre i Tedeschi fanno affluire nuove forze. La posizione degli assalitori è insostenibile, ma i bollettini hanno cantato vittoria, e il comando francese non osa di ordinare una tempestiva ritirata. Il mattino del 3 la battaglia si riaccende in condizioni sfavorevoli per i Francesi, fortemente premuti d'ogni lato e battuti da masse di batterie: le ali resistono, ma il centro flette; una quarta notte passata all'addiaccio con freddo intenso riduce allo stremo le forze francesi: il comando si decide perciò a ordinare la ritirata col favore della nebbia. Nella notte dal 3 al 4 dicembre le retroguardie della 2ª armata francese ripassano sulla dr. della Marna e l'episodio chiudesi in pura perdita, non tanto per i 12.000

uomini sacrificati, quanto per la depressione del morale e per la delusione del popolo parigino.

Villiers (de l'Isle-Adam). Maresciallo di Francia (1384-1437). Prigioniero degli Inglesi all'assedio di Harfleur (1415) entrò poco dopo a Parigi col duca di Borgogna, e quando questi si unì agli Inglesi (1421), lo seguì e comandò una parte dell'esercito.

Villiers de l'Isle d'Adam (Filippo). Gran maestro dei Cavalieri di Rodi (1464-1534). Eletto nel 1521, difese la città valorosamente contro Solimano II: obbligato a cedere passò a Malta.

Villimpenta. Comune in prov. di Mantova, sul Tione, con castello, eretto verso il 1120 dai Veronesi contro i Mantovani, nel punto che segnava il confine fra i due Stati. Il 12 settembre 1796 vi avvenne un piccolo scontro che appartiene alle guerre della Rivoluzione francese. Il maresc. austriaco Würmser la mattina del 12 si diresse col grosso delle sue forze verso V. Il gen. Sahuguet, lasciato dal Buonaparte a Castellaro per opporsi all'avanzata degli Austriaci, informato della marcia di Würmser, invece di portarsi con tutte le sue forze da quella parte, si contentò di inviargli poche centinaia di u. per ostacolare l'avanzata del nemico, il quale, con la sua schiacciante superiorità, ebbe facilmente ragione dei 300 cacciatori francesi che si trovò di fronte e il maresciallo poté così il giorno dopo entrare in Mantova.

Vilna. Città della Polonia, alla confluenza della Vilia e della Vileika. La sua fondazione viene attribuita ai Normanni, nel sec. X. Alessandro Jagellone la fortificò nel 1505. Appartenne alla Russia, insieme alla Lituania, fino al termine della guerra europea.

Questione di Vilna. Nel 1368 si unirono Polonia e Lituania, che da allora formò con la prima un solo Stato, in cui andò sempre accrescendosi l'influenza della civiltà polacca. Ciò accadde specialmente a V., e la situazione durò sino al 1795, quando con la spartizione del regno di Polonia essa fu incorporata nella Prussia, diventando sede di un governatorato. Durante la guerra Mondiale i Tedeschi sostennero vigorosamente il moto separatista dei Lituani, eccitando in essi l'ostilità contro i Polacchi. Il nuovo Stato, sorto dopo la guerra, proclamò subito per sua capitale V., che del resto nel XIV secolo era già stata capitale del granducato di Lituania. Ma ormai V. era divenuta una città prevalentemente polacca, e la questione, subito sorta, venne portata al Consiglio Supremo della Pace. Frattanto, sulla fine del 1918, i Russi avevano occupato V., che i Polacchi ripresero il 19 aprile 1919. L'anno seguente la Russia, rioccupata, concluse con la Lituania un trattato, per cui le cedeva V. Ma, battuti i Russi a Varsavia, la questione di V. sorse di nuovo e a risolverla non valsero né l'accordo di Suwalki (9 ottobre 1920) né la proposta che fece la delegazione della Società delle Nazioni, di una linea provvisoria includente V. nella Lituania. Allora la divisione del gen. polacco Zelikowski, il giorno seguente all'accordo, si impadronì della città, suscitando vive proteste in Lituania. Ma il 20 febbraio 1922 la Dieta di V. proclamò l'annessione della città alla Polonia, annessione che la Dieta polacca votò il 2 marzo. Fra Polonia e Lituania si stabilì una zona neutra, fra il Niemen e la Dzwina, che il 9 febbraio 1923 la Società delle Nazioni divideva fra i due Stati, lasciando V. ai Polacchi. Nonostante che la decisione fosse registrata il 15 marzo dalla Conferenza degli Ambasciatori, e che il Consiglio della Società delle Nazioni la confermasse il 10 di-

cembre 1927, le proteste lituane continuarono. La Russia invece si era disinteressata della questione, col trattato di Riga.

Attacco di Vilna (19 giugno 1831). Appartiene alla guerra di Rivoluzione polacca, 3° periodo, e fu operato dal gen. polacco Gielgud. La guarnigione russa era costituita dai corpi dei gen. Czapowiecki, Sachen, Fricken e Kreutz (29 mila u. e 60 cannoni). Gielgud disponeva solamente di 14 mila u. e 26 cannoni. La piazza non era fortificata che con qualche trinceramento, ma i Russi non rimasero nella città, occupando invece una forte posizione sulle alture di Ponary. Il gen. Gielgud affidò al gen. Zaliwski l'ala dr., al Chlapowski il centro, al Roland la sr., oltre ad un distaccamento agli ordini del gen. Dembinski sulla sponda dr. del fiume Vilia. L'artiglieria era quasi impotente a sostenere l'attacco contro la posizione di Ponary, non essendo possibile schierare i pezzi altrove che sulla strada, sulla quale non potevano trovare posto che due pezzi soltanto per volta. L'altura era invece guarnita da una forte batteria di 20 pezzi che non avevano a subire alcuna limitazione al loro fuoco. E così l'attacco, per quanto eseguito con molto slancio e con tutte le forze, non ebbe alcun successo, riducendosi ad una serie di piccole azioni parziali, senza connessione l'una con l'altra. Anche l'azione del gen. Dembinski, non sviluppata a tempo, non dette alcun risultato. Alle 14 il fuoco cessò avendo il gen. Gielgud dato ordine di ritirata, dopo aver perduto nell'inutile tentativo circa 600 uomini.

Viltà. Il pericolo, che orienta l'uomo di coraggio verso lo sforzo giudizioso di superamento, produce invece nell'uomo dappoco e pusillanime un biasimevole avvillimento, sintomo di inqualificabile bassezza d'animo: è la viltà, donde il perdersi d'animo e l'abuso di prudenza. Mancanza di coraggio, dunque, con l'aggravante d'un parallelo sentimento ignobile, che mentre sfugge ogni rischio, non abbandona di solito l'attaccamento alla vita e a' suoi beni a prescindere dall'onore e da qualsiasi altro valore morale. Questo breve cenno è sufficiente a indicare come il termine viltà non sia di significazione semplice. Per esempio, è indubitabile la differenza che intercorre fra la viltà propria della congenita bassezza d'animo e della tapinità, per la quale non c'è rimedio, e la viltà sporadica derivante da causa transeunte, che può lasciar luogo a ravvedimento e a fatti ben diversi. Tale distinzione ha la sua importanza e le sue ragioni, specialmente nell'ordine militare per il governo e il giudizio degli uomini. La viltà proietta ombre dense in tutti i campi dell'attività umana; s'intende però come le ombre che producono oscuramenti nel campo dell'attività militare appaiano, e siano, le più gravi, per ovvie ragioni. È logico, quindi, che la morale militare sia la più tenace e inflessibile nel giudicare la viltà e nel perseguirla.

Vimeiro. Villaggio marittimo dell'Estremadura, nel Portogallo.

Battaglia di Vimeiro (1808). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il gen. Junot aveva riunito a Torres Vedras tutte le forze disponibili (oltre 9000 uomini), deciso a dar battaglia alle forze britanniche che coprivano gli sbarchi dei contingenti da mare. Il gen. Wellesley aveva preso posizione a V., nell'evidente intenzione di muovere all'offensiva. Deliberato a prevenirlo, Junot avanzò su V. dove il Wellesley dispose i suoi in ordine di battaglia, fronte a sud-est, con la dr. al mare, il centro sul pianoro che copre V. e la sr. appoggiata alle colline interne, tenendo in riserva parte delle forze. I Francesi mossero all'attacco con una brigata contro il centro e un'altra contro

la sr. inglese; la cooperazione necessaria venne a mancare e Junot intervenne a rincalzare l'azione da ambo i lati con altre due brigate. Il combattimento proseguì accanito, ma volse sfavorevole ai Francesi, senza che l'intervento dei bgl. della riserva potesse ristabilirne le sorti; una carica della cavalleria inglese sgominò l'attaccante costringendolo alla ritirata sotto la protezione di alcuni pezzi; fortunatamente intervenne in tempo la cavalleria di Junot, tutta italiana (1° dragoni e 26° cacciatori, piemontesi), che frenò eroicamente l'impeto degli assalitori. Il tardo sviluppo del-



Battaglia di Vimeiro (1808)

l'azione contro la sr. britannica rese agevole al Wellesley di provvedere sostenendo quell'ala con forze tratte dal centro, ormai esuberanti dopo la prevalenza colà ottenuta. Verso le 14 il combattimento era finito, e i Francesi, coperti dalla cavalleria e da alcuni bgl. di granatieri, si raccoglievano presso la stretta di Torres Vedras per retrocedere dipoi verso Lisbona. La giornata costò loro quasi 2000 uomini e 10 pezzi, e agli Inglesi perdite di poco inferiori: essa fu una delle determinanti principali dell'evacuazione del Portogallo, avvenuta alla fine dell'agosto 1808.

Vimercate. Comune in prov. di Milano, sulla dr. della Molgora. Su questa, a difesa del ponte San Rocco, sorsero due torrioni. Di antiche origini, soffersero danni durante le lotte comunali e le guerre fra Guelfi e Ghibellini. Nel 1259 Ezzelino da Romano attaccò il paese dal ponte di San Rocco, ma i Milanesi respinsero le sue genti in disordine. Nel 1333 fu occupato e devastato dalle truppe di Giovanni di Boemia. Il 29 febbraio 1450 in V. fu conclusa la pace tra Francesco Sforza e i Milanesi, i quali gli riconoscevano i diritti alla successione dei Visconti, dichiarando così finita la repubblica ambrosiana. — *Bernardino da Vimercate*, V. *Bernardino*.

Vimori. Borgo della Francia, nel dip. del Loiret. Il 29 ottobre 1587 vi avvenne un combattimento che appartiene alle guerre di Religione. Il duca di Guisa, partito da Cour-

tenay con 4000 archibugieri e tre reparti di cavalleria ammontanti a 1300 u. (cattolici) avanzò su V. dove si trovava un corpo di raiti tedeschi dell'esercito protestante, di cui gli Svizzeri erano a Montargis, e i Francesi a nord di questa località. Appena arrivati e dato il segnale, gli archibugieri penetrarono in V. e vi sorpresero i Tedeschi negli accantonamenti, facendone strage ed impadronendosi di tutto il loro bagaglio, degli approvvigionamenti, delle armi e di 2800 cavalli che permisero di trasportare a Courtenay il frutto della vittoria.

Vinadio. Comune in prov. di Cuneo, sulla sr. della Stura. Nel 1348 vi si combattè fra le genti della regina Giovanna di Napoli e quelle di Luchino Visconti, per il possesso della valle di Stura; rimasero sconfitti i Milanesi. Durante l'invasione francese del 1792, gli abitanti opposero fiera resistenza alle truppe repubblicane, le quali per vendetta, preso il borgo, lo saccheggiarono barbaramente. Un antico castello eretto a protezione della valle fu smantellato nel 1542, nelle guerre tra Spagna e Francia. Nei tempi moderni, tra il 1830 ed il 1836, vi fu costruito, su disegni del generale del genio Racchia, un forte con due batterie staccate, a sbarramento della via che conduce da Cuneo alla frontiera francese.

Vinai (Raffaele). Generale, n. a Mondovì, m. a Roma (1855-1921). Sottot. d'art. nel 1877, divenne colonnello nel 1903 ed ebbe il comando del 68° fanteria. Magg. generale comandante la brigata Livorno nel 1909, partecipò alla guerra Italo-turca al comando della 4ª brigata speciale e vi meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Ten. generale nel 1913, comandò la divis. mil. di Piacenza. In P. A. nel 1915, fu trattenuto in servizio sino al 1917 quale comandante della divis. mil. territoriale di Alessandria.

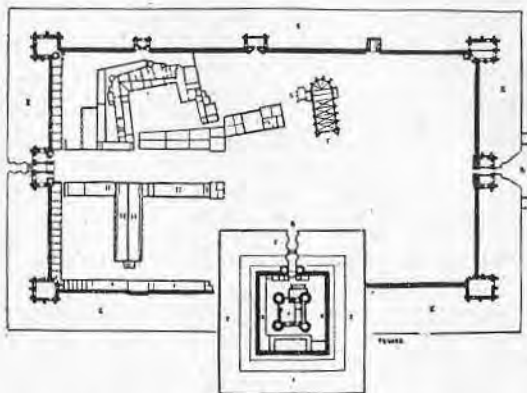
Vinale (Filippo). Generale, n. a Napoli nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96 ed a quella libica. Colonnello nel 1916, comandò nella guerra contro l'Austria il 231° fanteria e meritò una med. d'argento, mentre il regg. veniva fregiato di quella d'oro. In P. A. nel 1918, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1926 e collocato a riposo nel 1928. Nel 1923 ebbe il comando della 105ª legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.



Vinale Filippo

Vincennes. Città della Francia, nel dip. della Senna. Nel secolo XII vi fu costruito un castello, che venne rimodernato fra il 1337 e il 1370, con profondi fossati e nove torri di 42 m. d'altezza. Dal 1808 divenne l'arsenale e il magazzino degli eserciti francesi. Poi fece parte della cinta esterna di Parigi: vi risiedono una Scuola di artiglieria e una Scuola per ufficiali dell'amministrazione militare. — Il 15 gennaio 1381 vi fu conclusa una pace fra Carlo VI e il duca Giovanni IV di Borgogna. Negli ultimi mesi del 1814 fu assediato dagli Alleati che, dopo Waterloo, il 9 luglio, iniziarono un nuovo blocco. Comandava la piazza il gen. Daumesnil, con 1400 u., 300 cavalli e molte

artiglierie. L'assedio durò sino al 15 novembre senza avvenimenti di grande importanza, e il Daumesnil si arrese solo a un governatore francese.



Recinto fortificato del castello di Vincennes

Vincennite. Denominazione con la quale i Francesi indicarono nel loro codice riservato, durante la guerra Mondiale, la miscela aggressiva a base di acido cianidrico, composto dotato di potente e fulminea azione tossica.

Vincenzo Orsini. Cacciatorepediniere di 680 tonnellate, varato ed entrato in servizio nel 1917. Gli è stato dato per motto: « Furiosamente ».

Vincenzotti (Luigi). Generale del commissariato, n. nel 1862. Sottot. di commissariato nel 1888, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1917, fu direttore di commissariato a Roma. In P. A. nel 1924, fu promosso magg. generale di commissariato nella riserva nel 1927.

Vinchiatura (Colle di). Passo dell'Appennino meridionale che mette in comunicazione la valle del Biferno con quella del Tammaro. È traversato da un « tratturo » che incide la soglia collinosa interposta fra il Rio di Bojano e la testata del Tammaro a quota 552, accompagnato da presso dalla linea ferroviaria Isernia-Benevento. Poco più a nord la stessa soglia è incisa a quota 610 m. dalla rotabile e dalla linea ferroviaria Termoli-Campobasso-Vinchiatura-Benevento. La zona di V. ha quindi importanza geografica e strategica, sia per le comunicazioni fra i due versanti della penisola, sia perchè assieme al colle di Pettoranello apre una facile via, a ridosso dell'altopiano del Matese, per lo spostamento di forze che possano esser dirette allo sbocco verso i Tavolieri Campano e di Puglia.

Vinci. Comune in prov. di Firenze, nella Valdarno inferiore. Nel 1273 fu unito al territorio fiorentino: nella primavera del 1315 gli abitanti si ribellarono, ma la loro sommossa fu domata. Nel 1326 Castruccio Castracani vi diede battaglia ai Fiorentini. Nel 1346 la compagnia di ventura dell'Acuto attaccò il paese penetrandovi improvvisamente di notte: gli abitanti corsero alle armi e lo cacciarono infliggendogli gravi perdite.

Vinci Giambattista. Colonnello, e ingegnere militare, n. a Reggio Calabria, m. a Pozzuoli (1772-1834). Nel 1798 servì nel corpo degli ingegneri della repubblica romana e poi della Cisalpina e nel 1806 entrò in Napoli coll'esercito francese. Progettò varie opere di fortificazione. Direttore del genio nel 1815, fu promosso colonnello nel 1820 ed in-

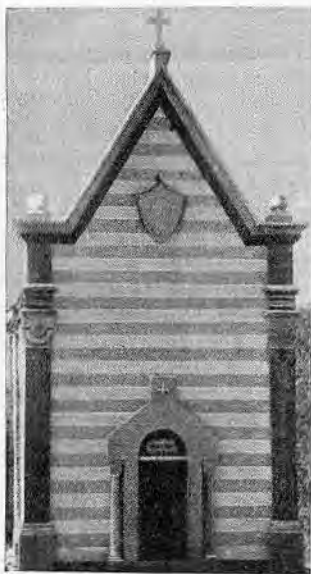
caricato dell'ispezione delle batterie delle coste; nel 1821 lasciò il servizio.

Vindalio. Borgo dell'ant. Gallia, a nord di Avignone. Nel 119 a. C. vi si svolse una battaglia che fu vinta dai Romani del proconsole Cneo Domizio Enobarbo contro gli Arverni, in grande numero venuti ad assalirlo.

Vindonissa. Ant. città della Gallia Belgica, sull'Aar. Nel 298 d. C. vi si combatté una battaglia che appartiene all'epoca della Tetrarchia dell'impero romano; essa fu vinta dall'imperatore Cloro contro un esercito di Alemanni, che era penetrato nel cuore delle Gallie.

Vingeaune. Fiume della Francia, affl. della Saône. Ha dato il nome a una battaglia (52 a. C.) che appartiene alle guerre di Giulio Cesare nella Gallia. Vercingetorige vi si era situato per sbarrare a Cesare la marcia verso Vesonzio, dividendo in tre gruppi la cavalleria davanti ai propri fanti. Cesare avanzò in egual formazione, mentre lanciava un corpo di ausiliari germanici a cavallo contro il fianco sr. della cavalleria nemica. Presa di fianco e di fronte, essa venne sbaragliata e volta in fuga. Vercingetorige non osò di attendere l'urto delle fanterie e si avviò ad Alesia, dopo di avere perduto alcune migliaia di u. nel combattimento e nella ritirata.

Vinoy (Giuseppe). Generale francese (1800-1880). Guadagnò il grado di sottot. nella presa di Algeri e nel 1853 divenne magg. generale; nella campagna di Crimea fu promosso generale di divis. Si segnalò nella guerra d'Italia del 1859 e nel 1868 passò nella riserva. Rিপ্রে servizio per la campagna del 1870 comandò il XIII C. d'A. e la 3ª armata. Scrisse: « Operazioni della 3ª armata durante l'assedio di Parigi ».



Ossario di Vinzaglio

Vinzaglio. Comune in prov. di Novara, a breve distanza da Palestro. Durante la battaglia di Palestro, avvenne a V. un combattimento al quale presero parte le brigate Cuneo e Pinerolo, 2 bgl. bersaglieri e 2 batterie (V. Palestro).

Vinzaglio. Cannoniera in legno, di 262 tonn., macchina HP. 60, varata alla Foce (Genova) nel 1860. Partecipò all'attacco di Gaeta nell'anno seguente; fu trasformata in cisterna nel 1869 e venne poi radiata.

Viola (Ettore). Medaglia d'oro, n. a Villafranca Luni-giana nel 1894. Chiamato alle armi nel 1914, lasciò l'amministrazione ferroviaria alla quale apparteneva e fu incorporato nell'88ª fanteria come soldato divenendo quasi subito caporale, e poco dopo sottot. di complemento nel 75º regg. fanteria. Per le ottime qualità dimostrate fu nominato ufficiale in S. E. P. per merito di guerra. Combatté da



Vinoy Giuseppe



Viola Ettore

tenente sull'Isonzo guadagnandovi due med. d'argento a Monfalcone. Nel settembre 1918, capitano del VI reparto d'assalto, ottenne nella zona del Grappa l'O. M. S. e la med. d'oro. Lasciò il servizio attivo a causa di ferite di guerra; divenne deputato al Parlamento nella XXVII legislatura. La motivazione della med. d'oro così si esprime:

« Comandante di una compagnia di arditi, la condusse brillantemente all'attacco di importanti posizioni, sotto l'intenso tiro di artiglieria e mitragliatrici avversarie. Avute ingenti perdite nella compagnia, magnifico esempio di audacia e di ardimento, con un piccolo nucleo di uomini continuò nell'attacco e giunse per primo con soli tre dipendenti, nella posizione da occupare. Caduti molti ufficiali d. altri reparti sopraggiunti, assunse il comando di quelle truppe e con esse e con i pochi superstiti della compagnia respinse in una notte ben undici turiosi contrattacchi nemici, sempre primo nella lotta. Rimasto solo, circondato dagli avversari, e fatto prigioniero, dopo tre ore si liberò con violento corpo a corpo con la scorta che lo accompagnava, e rientrato nelle nostre linee con mirabile entusiasmo riprese immediatamente il comando di truppe, respingendo con fulgida tenacia nuovi e forti contrattacchi del nemico, incalzandolo per lungo tratto di terreno e infliggendogli gravissime perdite ». (Monte Grappa, 16-17 settembre 1918).

Violante (Guglielmo). Generale, n. nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1882, andò in P. A. nel 1908, fu promosso colonnello nella riserva nel 1918 e nel 1928 ebbe la promozione a generale di brigata.

Violata consegna. (Art. 98-99 C. P. E. e 109-110 C. P. M. M.). Commette il reato in esame il militare di guardia o di servizio che abbandoni il posto o venga meno alle prescrizioni tassative della consegna avuta. La pena, in tempo di guerra ed in presenza al nemico, è di morte mediante fucilazione nel petto se la consegna aveva per oggetto la sicurezza d'una piazza o di militari esposti agli attacchi nemici; fuori della presenza del nemico, è della reclusione militare da tre a cinque anni: se il colpevole era capo posto o comandante di militari distaccati in un forte, la reclusione militare da quattro a dieci anni. In tempo di pace è del carcere militare da due a sei mesi, estensibile da sei a dodici, ove il colpevole sia capo posto. Per gli individui di marina, se il reato sia commesso a bordo, in occasione di incendio, abbordaggio, investimento, epidemia o manovra da cui dipenda la sicurezza del legno, la pena è della reclusione militare da uno a cinque anni.

Violata guardia. (Art. 97 C. P. E. e 108 C. P. M. M.). Commette il reato di violata guardia il militare che, pre-

posto di guardia a cosa determinata, l'avrà devastata, distrutta o rubata. La pena è della reclusione militare da cinque a venti anni.

Violenza. Guerra è lotta estrema e violenta fra Stati che, vicendevolmente, mirano a sopraffarsi per un'imposizione finale di volontà. Pertanto la V. costituisce uno dei caratteri essenziali della guerra e deve trarre dalla guerra, necessariamente, i suoi elementi e metodi. Come dire che serve la guerra, non ne è servita: è un necessario mezzo e non uno scopo. Insomma, la guerra è, sì, un fatto violento, ma retto dall'intelligenza; quindi la « violenza bellica » (si può rettamente distinguere, così denominandola) per servire la guerra deve essere intelligente, non cieca. Colpire per primo, colpire forte e colpire in qualunque luogo, però sempre con cognizione di causa. Non, dunque, per esempio, la V. veemente e furiosa del toro dentro e fuori dell'arena; ma piuttosto quella mirata e tempestiva del felino, che coordina allo scopo violenza e astuzia, e tutti i mezzi di cui natura l'ha fornito. In conclusione, la V. bellica deve trarre i suoi caratteri dalla guerra, opposizione violenta, ma intelligente di forze tecniche e non tecniche, donde lo sforzo d'arrivare alla sorpresa, che è V. decisiva guidata dall'astuzia. Violenza non diretta a distruzione senza scopo. Violenza a luce d'intelletto, persistente, gagliarda, veemente, senza pavidie limitazioni d'impeto, che è meglio oltrepassi il segno anziché non l'arrivi. Però, in ogni caso, la violenza di Cesare anziché quella d'Ariovisto; la violenza spietata degli antichi, piuttosto che la violenza feroce e spesso ignobile dei venturieri medioevali.

Violette (Luigi). Ammiraglio francese, n. nel 1869. Allo scoppio della guerra comandò una squadriglia di siluranti nel Mediterraneo Orientale, divenendo capitano di vascello al comando delle squadriglie suddette nel 1916. Promosso nello stesso anno contrammiraglio, comandò la 3ª divis. della squadra del Mediterraneo. Nel 1923 fu prefetto marittimo a Rochefort; l'anno seguente venne promosso vice-ammiraglio e nel 1925 assunse il comando in capo della squadra del Mediterraneo.

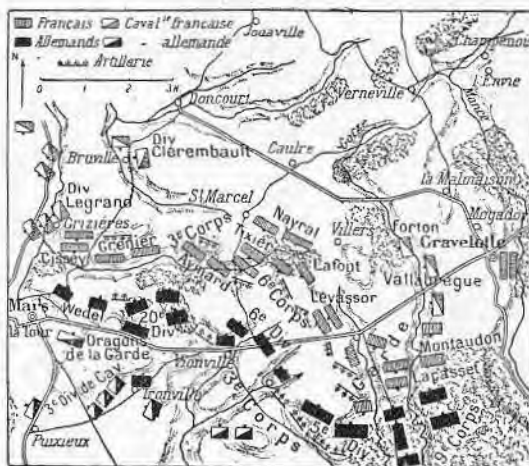


Violette Luigi

Vionville. Comune della Francia, nella Lorena, a ovest di Metz.

Battaglia di Vionville-Mars-la-Tour, detta anche di *Gravelotte*, sebbene questo nome appartenga piuttosto alla battaglia del 18 agosto. Appartiene alla prima fase della guerra Franco-germanica 1870-71. Dopo la vittoria di Borny (14 agosto), il Comando supremo tedesco sollecitò l'avanzata delle proprie armate lanciando la 1ª (gen. Steinmetz) e la 2ª (principe Federico Carlo) con largo giro a sud di Metz per tagliare ai Francesi le vie di ritirata verso l'interno. Il Bazaine rimase sorpreso dall'iniziativa avversaria, con le forze disposte sul piccolo altipiano di Rezonville: il II e VI corpo a cavallo della strada di Verdun, la divis. cavalleria Forton presso V.; la Guardia presso Gravelotte; i corpi III e IV ancora indietro oltre Verneville. Verso le 8 del 16 agosto la 5ª e 6ª divis. tedesca di cavalleria sor-

prendevano le forze avanzate avversarie. La divis. Forton si ritira da V.; il II corpo si spinge da S. Arnould a V. e il VI ne prolunga la dr. verso S. Marcel. La cavalleria tedesca si ritrae ed entra in linea il III corpo: verso le 11 le batterie tedesche prendono posizione a sostegno dell'at-



Battaglia di Vionville (1870)

tacco. Alle 11,30 V. è occupata; alle 12 circa, 29 bgl. e 21 btr. germaniche fronteggiano 40 bgl. e 16 btr. francesi; chiaramente si delinea la conversione dell'attaccante verso est, per chiudere all'avversario la strada di Verdun, mentre da parte francese manca ogni unità di reazione e nulla è tentato per contrattaccare la sr. germanica e schiacciare il III corpo, che sostiene per oltre due ore da solo il combattimento. Intervenuto il Bazaine, si inizia un tentativo di controffensiva francese contro la sr. tedesca; accorrono la Guardia e le divis. Forton e Levassor: anche il III corpo è fatto avanzare in prolungamento dell'ala settentrionale. Frattanto, all'altra ala, il II corpo è costretto a flettere sotto la viva pressione della 5ª divis. germanica; e perciò il 3º regg. lancieri e i corazzieri della Guardia sono lanciati alla carica verso le 12,30 per sostenere quel tratto della fronte, ove schierasi la brigata granatieri della Guardia francese. La reazione della cavalleria tedesca è tarda e inefficace e quivi il combattimento si protrae fino a sera con scarsi risultati. Nella parte settentrionale del campo di battaglia il contrattacco del VI corpo francese sviluppavasi con qualche successo: per pararvi la brigata di cavalleria Bredow caricava con slancio, ma con mediocre successo. Alle 14 giunge sul posto il principe Federico Carlo che prende la direzione immediata dell'azione, ordinando alla sua sr. di tener fermo e spingendo innanzi dalla sr. il X corpo per risolvere la lotta secondo il disegno generale di manovra. Infatti, circa alle 16, l'arrivo di rinforzi consente di alimentare l'azione, sino allora sostenuta principalmente dal III corpo; mentre il X corpo avanza sulla sr. e la 20ª divis. tedesca accorre d'iniziativa da Chambley, facendo precedere le batterie a grande andatura; essa occupa verso le 16,30 il bosco di Trouville. La 38ª brigata (Wedell) è chiamata da S. Hilaire a concorrere sulla sr. della 20ª divis. contro le divis. Cissey e Grenier del VI corpo francese: essa attacca con slancio, subendo perdite enormi (circa il 60%), ma è respinta e ripiega sotto la protezione dei dragoni della Guardia e di due sqdr. corazzieri, che caricano intrepidamente. All'estrema ala occidentale si ha un grande cozzo fra le opposte cavallerie: 6 regg. che guardano il fianco del IV corpo francese si scontrano con la cavalleria ger-

manica, che ha il sopravvento e tronca la controffensiva, condotta dal gen. Ladmirault. L'VIII e il IX corpo tedesco concorrono all'azione generale verso la fine della giornata con le truppe più prossime: è quasi notte quando il principe Federico Carlo ordina l'avanzata su tutta la linea: solo l'artiglieria del III corpo e alcune batterie del X possono eseguirla, secondate dalla 6ª divis. di cavalleria, ma sono arrestate da vivissimo fuoco. Verso le 22 l'azione languiva e le truppe spossate bivaccavano sulle posizioni rispettive. Perdite: Francesi 9500 caduti e oltre 4000 dispersi; Tedeschi quasi 15.000 caduti e un migliaio di dispersi. La giornata di V., assai rischiosa inizialmente per il III corpo tedesco, fu un successo d'ordine strategico, ottenuto in virtù dell'audacia del gen. Alvensleben II che lo comandava. Fidente nella solidità delle proprie truppe e nel sicuro concorso degli altri corpi; certo dell'abituale passività francese, egli assolse il compito di afferrare il nemico, resistere sino all'arrivo dei rinforzi, chiudergli la strada di Verdun senza perdere le dirette comunicazioni con Metz. La parola d'ordine « accorrere al cannone » fu da tutti osservata con grande spirito di cooperazione e rappresenta la chiave del successo, pur non essendosi riportata una decisa prevalenza tattica. Alla battaglia presero parte 63.000 Tedeschi con 222 cannoni e 113.000 Francesi con 486 cannoni. La giornata di Vionville preparò quella di Gravelotte.

Viora (Giuseppe). Generale, n. e m. ad Alessandria (1868-1921). Sottot. di fanteria nel 1888, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895-96-97. Colonnello nel 1916, comandò nella guerra contro l'Austria il 128º fanteria; promosso magg. generale per merito di guerra nel 1917, comandò la brigata Firenze ed ebbe la croce di cav. dell'O. M. S. Comandò poi la 62ª divis., rimase gravemente ferito e meritò la med. d'argento. Ripreso servizio nel maggio 1918, ebbe il comando della 4ª divis. che guidò sul Basso Piave ove ebbe la croce d'uff. dell'O.M.S. Dopo l'armistizio comandò la 33ª e la 24ª divisione.

Viotti (Giovanni Battista). Ammiraglio, n. a Genova, m. a Firenze (1849-1917). Entrato in servizio nel 1864, fu promosso contrammir. nel 1904 e viceammir. nel 1907. Prese parte alla campagna d'Africa e fu comandante in capo del dipartimento marittimo di Venezia dal 1907 al 1911.



Viotti G. B.

Vippacco. Cisternz per acqua, varata dal Consorzio Operativo di Genova nel 1924; dislocamento tonn. 281, lunga m. 33,15, larga m. 5,97; apparato motore cavalli 200, velocità miglia 9,2. Personale d'armamento: 13 uomini.

Virdia (Tommaso). Generale medico, n. nel 1859, m. a Reggio Calabria nel 1933. Sottot. medico nel 1886, fu in Eritrea dal 1888 al 1895 e per i combattimenti di Halaï e di Coatit meritò la med. d'argento. Pel terremoto Calabro-Siculo del 1908 meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1917, partecipò alla guerra Libica ed a quella contro l'Austria e fu decorato di due med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. In P. A. S. nel 1920, fu promosso magg. generale nel 1924 e ten. generale nella riserva nel 1928.

Virgallita (Mario). Generale medico, n. a Terranova di Pollino, m. a Roma (1857-1930). Sottot. medico nel 1884, fu in Eritrea nel 1887 e 1888. Colonnello nel 1915, andò in P. A. nel 1917. Brigadiere generale medico nel 1919, fu promosso magg. generale medico nella riserva nel 1923.

Virgilio. 21ª legione della M. V. S. N., costituita a Mantova nel 1923, su 4 coorti.

Virton. Comune del Belgio, a nord-ovest di Longwy.

Battaglia di Virton-Longwy (22-24 agosto 1914). Comprende le vicende incontrate dalla 3ª armata francese (Ruffey) impegnata sulla frontiera franco-germanica nei primi giorni della guerra Mondiale; e rappresenta una delle sottobattaglie delle Ardenne, come già detto a Neufchâteau. Il IV corpo della 3ª armata il 22 agosto, secondo il piano informatore per la battaglia delle Ardenne, marciava in direzione d'Arlon, quando, giunto all'altezza di V., s'incontrò con truppe nemiche della 4ª armata tedesca, marcianti in senso opposto. Tutto il 22 si lottò (combattimento d'incontro), nè i Francesi cedettero terreno grazie anche a rinforzi ricevuti dal II corpo (2ª armata, de Castelnau), mentre il V corpo francese poteva più facilmente proseguire su Longwy. Il giorno successivo, 23, le sorti furono favorevoli ai Francesi, che poterono procedere oltre V., sia pure lentamente. Ma a tali scarsi vantaggi conseguiti bisognò che i Francesi rinunciassero il 24 agosto, perchè in quel giorno la 5ª armata francese (de Lanrezac) d'estrema sr. cedeva in pieno, obbligando tutta la 4ª armata a retrocedere, e per conseguenza anche la 3ª armata. Per gli ulteriori immediati avvenimenti in questa zona vedi: *Dinant-Mosa-Signi-l'Abbaye-Réthel*.



Virgallita Mario

Virtù militare. Fortezza d'animo, attiva volontà e vigore fisico, dedicati con abito costante, senza preoccupazioni estranee e senza deviazioni, all'adempimento completo del dovere conformemente alla linea maestra del fine commesso alla forza militare dello Stato. Proceede da doti naturali e da educazione. Poggia sul sentimento del dovere e sul sentimento dell'onore. Il primo ignora talvolta se stesso, segue umilmente e s'identifica in pochi principi superiori, sublimi in tutto; il secondo è, per così dire, mondano: una volontà di gloria alla quale giovano tutte le forze per sostenersi e tutti i teatri della vita per atteggiarsi. Perciò i Romani dedicarono alla virtù un tempio associandola all'onore. La V. M. conduce all'onore; però non si disdice e non rinnega se stessa, quand'anche non possa entrare nel tempio dell'onore e questo non la corona. I suoi fondamenti non sono dissimili dai fondamenti della virtù civile e della virtù sociale, però riflettono in particolare i caratteri della morale militare e ne seguono l'evoluzione. I primi grandi esempi s'apprendono dalle antiche storie. Nessun popolo ne difetta. La storia di Roma ne ha tramandato esempi mirabili; il medio evo ne è anch'esso ricco; l'età moderna, attraverso le compagnie di ventura, gli eserciti mercenari, le milizie comunali e nazionali, ne offre pure un ampio quadro connotato ai tempi. L'età contemporanea, scientifica e industriale, ma anche guerriera per fini precipuamente nazionali, ha ridato alla V. M. l'afflato antico. Dalle guerre

della Rivoluzione francese alle guerre del Risorgimento, è tutta una dimostrazione grandiosa di simile fatto. Nella guerra Mondiale la V. M. delle masse e degli individui, in generale, ha sorpreso per la sua solidità, superiore ad ogni previsione. La stessa lunga durata della guerra ne è prova. Se ne potrebbe trarre una conclusione: col crescere delle virtù civili e sociali e con l'allargarsi della vita dei popoli, cresce la virtù militare.

Virtute duce, comite Fortuna (col valore per duce, colla fortuna per compagno). Detto di Cicerone, per i comandanti d'esercito, e indicante come, pur essendo abili e valorosi, occorra anche aver favorevole la fortuna.

Virtuti Militari. Ordine cavalleresco, ricostituito nel 1919 dal Presidente della Repubblica polacca. Era già stato istituito dall'autorità reale nel 1792 e ratificato dalla Repubblica nel 1793. L'Ordine si divide in 5 classi: Gran Croce, Commendatore, Cavaliere, Croce d'oro e Croce d'argento. La decorazione consiste in una croce di metallo a quattro rami smaltati di nero a bordi d'oro, con l'iscrizione: « Virtuti Militari ».

Viscardi (Alberto). Ammiraglio, n. a Napoli nel 1872. Entrato in servizio nel 1886, fu promosso contrammir. nel 1924 e ammir. di divis. nel 1925; collocato in P. A. nel 1926. Prese parte alla guerra Italo-turca e alla guerra Mondiale. Fu comandante del cantiere di Castellammare di Stabia nel 1923-24, e membro e segretario presso il Consiglio superiore di marina nel 1924-25.

Visco. Comune in prov. di Udine. Il 17 aprile 1848 vi avvenne un combattimento che appartiene alla prima guerra per l'Indipendenza d'Italia e fa parte delle operazioni svolte, tra Isonzo e Brenta, dalle truppe del generale Nugent contro i Volontari che difendevano il Friuli. Il 17 aprile parte di essi, di presidio a Palmanova (Crociati bellunesi, agordini, di Bura, di Colloredo, 2^a e 4^a cp. del bgl. trevigiano di linea, complessivamente circa 400 u.), agli ordini del gen. Zucchi, attaccarono cacciandoli da V. gli avamposti della brigata Schwartzberg, asserragliandosi poi nella borgata. Gli Austriaci contrattaccarono con 8 cp. fatte avanzare da S. Vito e da Aiello, ma i Crociati tennero fermo. Il gen. Schwartzberg ritenne l'attacco con 14 cp., divise in due colonne: la principale (12 cp. ed 1 cannone) frontalmente da Versa; la concomitante (2 cp.) da Joanitz. Nonostante il duplice attacco e la superiorità numerica dell'avversario, i Crociati resistettero con tenacia fino a sera, quando, soverchiati dal numero, furono costretti ad abbandonare il villaggio ed a ritirarsi su Jalmico.

Visconte. Grado militare creato nell'anno 884 in Francia al quale corrispondeva l'impiego di luogoten. del conte. I due titoli cessarono di essere titoli militari nel 987. In varie città italiane, rette con propri statuti nel X e XI secolo, si costituì il magistrato « dei visconti », composto di 14 cittadini eminenti che presiedettero ai vari rami dell'amministrazione pubblica. All'inizio vennero eletti; poi le cariche divennero ereditarie col nome collettivo « dei Visconti » che come titolo rimase a molte famiglie.

Visconti (Ottono). Signore di Milano (1208-1295). Arcivescovo di Milano nel 1263, ebbe tale nomina contestata dai Torriani guelfi che si opposero alla sua entrata nella città e sconfissero l'esercito da lui raccolto nel 1276 ad Angera. Essendosi uniti a lui i Comaschi, vinse gli avversari nel 1277 a Desio ed ebbe il dominio di Milano.

Visconti Matteo. Signore di Milano, n. a Masino nel 1260. Combatté da giovane collo zio arcivescovo Ottone. Ebbe poi il comando delle truppe milanesi tenuto prima dal marchese di Monferrato e divenne signore di Vercelli e di Como e poi di Milano. Lottò a lungo contro una lega di signori di Lombardia guidata da Alberto Scotti signore di Piacenza.

Visconti Galeazzo. Signore di Milano, n. nel 1277, m. a Pescia nel 1328. Nel 1313 soggiogò Piacenza di cui tenne il vicariato imperiale. Nel 1320 obbligò Filippo di Valois a sgombrare la Lombardia e nel 1322 conquistò Cremona. Al servizio di Castruccio, partecipò all'assedio di Pistoia.

Visconti Luchino. Signore di Milano, n. a Milano nel 1287, m. nel 1349. Comandò le truppe milanesi a Parabiago, ove rimase ferito. Nel 1339 ebbe la signoria di Milano.

Visconti Azzo. Signore di Milano, n. a Ferrara nel 1302, m. nel 1339. Al servizio di Castruccio Castracani, combatté contro Piacenza e Parma e nel 1325 contribuì alle vittorie di Altopascio e di Monteveglio. Entrato nella lega di Castelbaldo contro Giovanni di Boemia, sottomise al suo dominio quasi tutte le città di Lombardia.

Visconti Marco. Capitano lombardo del sec. XIV. Combatté come capo dei Ghibellini contro Genova, contro Filippo di Valois e contro Raimondo di Cardona che vinse nel 1322 a Bassignana. Nel 1323 sconfisse i Guelfi di Milano sull'Adda.

Visconti Lodovico. Capitano lombardo del sec. XIV. Comandante della « Compagnia di S. Giorgio », combattendo a Parabiago rimase prigioniero del cugino Luchino Visconti. Rilasciato in libertà, combatté nel 1356 sul Ticino.

Visconti Giovanni da Oleggio. Capitano ghibellino del sec. XIV, m. a Fermo nel 1366. Combatté nelle Romagne per allargare i possedimenti dei Visconti, e poscia invase la Toscana arrivando fin presso Firenze. Dopo il vano assedio di Scarperia (1351) dovette tornare nell'Emilia, dove era governatore di Bologna, di cui divenne signore, mettendosi in urto coi Visconti di Milano, coi quali però fece poco dopo la pace. Nel 1360 fu costretto a consegnare Bologna al cardinale Albornoz e ottenne il marchesato di Fermo.

Visconti Gian Galeazzo. Duca di Milano, n. nel 1347. Combatté contro lo zio Bernabò e fu primo duca di Milano.

Visconti Ferdinando. Generale napoletano, n. e m. a Napoli (1772-1847). Ufficiale d'art. nel 1791, fu come giacobino condannato a dieci anni di ferri. Liberato nel 1799, andò a Milano nel 1802 e divenne luogoten. nello S. M. occupandosi di lavori di triangolazione e di rilievi. Nel 1810 il viceré Eugenio l'incaricò di rilevare la frontiera dell'Iliria. Ritornato a Napoli nel 1814, s'occupò della triangolazione di Ancona, Macerata e Fermo e divenne generale del genio. Nel 1820 fu membro della giunta provvisoria di Stato, e al ritorno del governo assoluto venne destituito.



Visconti d'Erme barone Luigi. Generale, n. a Castelletto Ticino nel 1786. Dopo essere stato al servizio della Francia passò nel 1814 nell'esercito sardo come ten. di cavalleria ed ebbe l'O. M. S. in sostituzione della corona di ferro ottenuta combattendo colle truppe napoleoniche. Nel 1831 divenne colonnello e nel 1835 magg. generale. Nel 1848 fu collocato a riposo.

Visconti d'Ornavasso barone Bonifacio. Generale, n. a Milano, m. a Torino (1788-1877). Volontario al servizio del regno d'Italia nel 1805, servì nelle truppe napoleoniche sino al 1814 divenendo capitano; meritò la legion d'onore mutata nel 1816 in croce dell'O. M. S. Passato nell'esercito sardo nel 1814 come ten. di cavalleria, divenne colonnello nel 1832 e comandò il regg. Aosta cavalleria. Magg. generale comandante la 3^a brigata di cavalleria nel 1836, passò nel 1847 a comandare la divis. mil. di Torino ed in tale qualità fu promosso ten. generale pochi mesi dopo. Nel 1848 comandò la 2^a divis. di riserva e poi la divis. di Cuneo. A riposo nel 1849, ebbe nel 1858 il comando superiore della guardia nazionale di Torino.

Viscontini (Vittorio). Generale, n. a Novara nel 1879. Sottot. degli alpini nel 1899, partecipò alla guerra Italo-austriaca, vi meritò le med. d'argento e di bronzo e fu promosso colonnello addetto al Comando supremo nel 1918. Dopo la guerra comandò in 2^a la Scuola mil. di Modena e dal 1925 il 92^o fanteria. Ritornato nello S. M. nel 1928 quale insegnante alla Scuola di guerra, fu promosso generale di brigata nel 1931. Comandò la 9^a brigata di fanteria e nel 1932 passò al corpo di stato maggiore.

Visibilità. È una delle caratteristiche principali delle macchine aeree, specialmente di quelle militari, poichè da questa dipende la maggiore o minore facilità di osservazione del terreno e della zona che circonda l'apparecchio, il più efficiente impiego delle armi, la sicurezza nelle manovre di decollo e di atterraggio. Ampie cabine a vetri trasparenti per i piloti, munite di tergicristallo, assicurano la V. consentendo ai piloti di fare a meno degli occhiali, causa spesso, e particolarmente in caso di pioggia, di neve o di nebbia, di gravi inconvenienti. (V. *Agenti Atmosferici*).

Visiera. Era così chiamata nel passato la parte dell'elmo che copriva il viso interamente. Coll'abolizione delle armature in metallo rimase l'elmo in qualche specialità degli eserciti (cavalleria); ed allora si chiamò e si chiama ancora oggi, V. la parte del copricapo che ripara sopra la fronte



Visiera a bocca di passero

Visiera a mantice

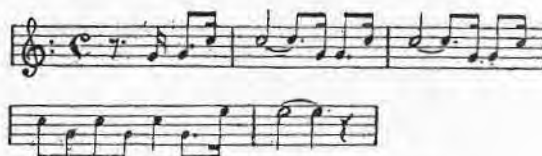
il viso, senza però coprirlo. L'ant. V. era generalmente divisa in due parti, cioè ventaglia che poggiava sulla baviera, e vista che stava sopra e poggiava sulla ventaglia: ambedue si potevano alzare ed abbassare. Nella V. detta « a becco di passero », perchè appuntita come il becco del passero,

ordinariamente ventaglia, vista, nasale erano in un solo pezzo di lamiera, e non separati. In quella detta « a mantice », aveva la forma che rassomigliava alle pieghe della pelle di un mantice, con feritoie per poter vedere.

Visigoti. V. Goti.

Visir. Ministro di principe musulmano. Nell'impero turco era titolo onorifico di cui erano rivestiti tutti i pascià di tre code: però col nome di V. erano principalmente designati i sei ministri che facevano parte del Consiglio (Divano) del sultano. Il gran V. era il capo dell'amministrazione ottomana, ed anticamente aveva il comando di tutte le forze armate dell'impero.

Visita medica. Annunziata da segnale di tromba, essa viene passata dall'ufficiale medico di reggimento il mattino poco tempo dopo la sveglia, allo scopo di evitare che rimangano a letto fino a tarda ora coloro che per pigrizia vogliano sottrarsi al servizio, specialmente alle esercitazioni esterne. I militari che domandano di essere visitati, vengono presi in nota su apposito registro dal caporale di giornata, il quale ha l'obbligo di accompagnarli nella sala in cui si effettua la V. M. Le decisioni che l'ufficiale medico può esprimere nei vari casi, sono le seguenti: 1^o) servizio interno, quando trattasi di lieve infermità compatibile con



Segnale di visita medica (R. Esercito)

qualche lavoro in caserma (servizio di piantone, scritturale, ecc.); 2^o) riposo, quando l'infermo deve restare in camerata; 3^o) ricovero all'Infermeria, quando il paziente ha bisogno di sorveglianza e di cure speciali per malattia guaribile in breve tempo; 4^o) ricovero all'Ospedale, quando la malattia è grave o di diagnosi dubbia, per cui occorrono speciali indagini, che non potrebbero eseguirsi nell'Infermeria reggimentale (in tal caso vien compilato il Biglietto di entrata all'Ospedale); 5^o) servizio, quando il soggetto presenta un disturbo di lievissima entità, compatibile con tutti i servizi, comprese le esercitazioni esterne; 6^o) non riconosciuto ammalato, quando l'esame clinico, praticato colla massima diligenza, esclude qualsiasi processo morboso (in tal caso il militare è punito colla prigione). Tali decisioni colle relative diagnosi vengono riportate sul Registro della visita medica giornaliera, nonchè su quello di cui è munito il caporale di giornata. Successivamente poi l'ufficiale medico visita gl'infermi ricoverati nella Infermeria. Similmente nei vari reparti degli Ospedali militari e delle Infermerie Presidiarie, si procede nell'ora prescritta alla visita medica giornaliera (V. *Ospedale Militare*). Similmente si procede a bordo delle R. Navi e nei reparti della Marina a terra.

Visite collegiali. Sono quelle che vengono eseguite da ufficiali medici riuniti in collegio; in esse vengono giudicati non solo i militari, ufficiali e truppa, ma anche gl'impiegati civili dello Stato, qualora le rispettive Amministrazioni lo richiedano. In tali visite sono fatte vere perizie medicolegali. Esistono pertanto presso gli ospedali militari i seguenti organi per le funzioni di medicina legale: 1^o) Commissione medica ospedaliera permanente per le pratiche inerenti all'accertamento della dipendenza o meno da causa

di servizio delle lesioni od infermità contratte in tempo di pace, nonchè per l'assegnazione eventuale di pensione; 2°) Commissione di rassegna, nominata settimanalmente ed anche per periodi di durata diversa; 3°) Commissioni varie, le quali vengono volta per volta nominate dal Direttore dell'Ospedale Militare per l'accertamento della idoneità o meno al lavoro proficuo dei parenti di iscritti di leva, o della idoneità degli ufficiali a prestar servizio nelle colonie, ecc. Quale organo di appello alle decisioni della Commissione medica ospedaliera permanente, vi è la Commissione di 2^a istanza, composta dal Direttore di Sanità di corpo d'armata, presidente, da due ufficiali medici superiori, membri, e da un capitano segretario. Esiste infine presso il Ministero della Guerra, Direzione Generale di Sa-



Segnale di visita medica (R. Marina)

nità Militare, il Collegio Medico Legale, presieduto da un magg. gen. medico; esso è l'organo supremo di appello per gli individui sottoposti a giudizio medico-legale, dando pareri in seguito a richiesta della Corte dei Conti e dei vari Ministeri. Per le lesioni ed infermità contratte in guerra esistono, alla dipendenza del Ministero delle Finanze, le Commissioni mediche per le pensioni di guerra presso ospedali militari e, quale organo di appello, la Commissione Medica Superiore presso la Direzione Generale per le pensioni di guerra.

Visite psicofisiologiche per gli aviatori. Vengono eseguite presso gli Istituti medico-legali per l'Aeronautica e si distinguono in visite di arruolamento dei piloti aviatori, che richiedono una rigorosa selezione dei candidati alla navigazione aerea, ed in quelle di controllo semestrale e straordinario di tutto il personale aeronavigante. Sono da menzionare inoltre le visite riguardanti gli ordinari accertamenti sanitari medico-legali, analogamente a quanto viene praticato dalle Commissioni mediche ospedaliere del R. Esercito (V. *Piloti aviatori*).

Visite sanitarie militari. Hanno grandissima importanza, perchè danno all'ufficiale medico la possibilità di sorvegliare la salute dei soldati, di svelare le malattie al loro inizio e di prendere fin da principio i provvedimenti necessari. Le visite sanitarie sono di due specie: periodiche e straordinarie; le prime sono settimanali; le altre vengono ordinate quando se ne ravvisi la necessità e specialmente nell'imminenza di manovre, campi d'istruzione, ecc., ovvero in caso di eventuali epidemie. Durante la visita è indispensabile che i soldati siano nudi, epperò d'inverno essa dovrà praticarsi in locali riscaldati e bene illuminati. L'ufficiale medico verificherà lo stato di pulizia della biancheria e della pelle, la eventuale presenza di ectoparassiti e di eruzioni cutanee, lo stato dei piedi, la esistenza di manifestazioni genitali ed extra-genitali di malattie veneree e sifilitiche, terrà nota degli individui che presentano dimagramenti e stati di anemia sospetti, forme morbose ghiandolari del collo e di altre regioni, ecc., riservandosi di sottoporli a più accurato esame nella sala di visita medica e nell'infermeria. In occasione delle V. l'ufficiale medico dispone, a seconda dei casi, per la cura ambulatoria, ovvero per il ricovero nell'infermeria o nell'ospedale, di quei militari che ne fossero riconosciuti bisognevoli.

Visite di dovere. Sono contemplate dal regolamento di disciplina, che fissa minutamente i casi nei quali gli uffi-

ciali debbono eseguirle, sia individualmente, che collettivamente. Esse rappresentano sentimento di cameratismo e di rispetto gerarchico. Sono pure prescritte nei rapporti fra le varie Forze Armate.

Visso (Colle di). Passo dell'Appennino marchigiano, che mette in comunicazione il bacino del Chienti (Adriatico) con quello della Nera (Tevere). La rotabile si stacca dalla litoranea adriatica a Porto Civitanova, rimonta la valle del Chienti raccogliendo le provenienze da Macerata, da Camerino (alto Esino) e — attraverso il passo di Colfiorito (818 m.) — da Foligno. Volge indi a sud e lungo il torrente la Valle sale al valico di V. (815 m.), incisione caratteristica della barra trasversale che da Monte Cavallo per Monte Femme si rannoda a Monte Rotondo, saldando la Catena del Catria ai Monti Sibillini, naturale prolungamento orografico della Catena Marchigiana, che, con la prima, racchiude la grande sinclinale ove sorgono Sassoferrato, Fabriano, Matelica e Camerino. Da V. la viabilità s'irradia per la Valle della Nera verso Terni; per il Colle del Cerro verso Spoleto; e verso Cascia e Norcia attraverso i ripiani terrazzati che s'appoggiano al fianco nord-occidentale dell'altipiano abruzzese. Il Colle di V. può considerarsi la chiave settentrionale di quest'ultimo e il raccordo fra le provenienze adriatiche, la grande sinclinale umbra e la conca ternana. Ha perciò notevole importanza, tanto più che s'apre al centro d'una zona montuosa priva di ferrovie.

Vista. Così era chiamata, nella celata da incastro, una lamina con due aperture bislunghe orizzontali all'altezza degli occhi. Essa serviva di rinforzo alla parte frontale del coppo, quindi era anche chiamata frontale. La ventaglia e la vista si univano fra di loro per mezzo di un perno che penetrava in apposito foro. Erano però anche fissate fra di loro con viti, per maggiore sicurezza. (V. *Visiera*).

Vista (Medicina Legale Militare). La funzione visiva si suddivide in senso della forma, senso dei colori e senso luminoso. Il senso della forma, detto anche acutezza visiva o visus, è la facoltà che ha l'occhio di riconoscere la figura o la forma degli oggetti; il senso dei colori è la facoltà di distinguere luci di differente lunghezza d'onda, cioè i vari colori, ed infine il senso luminoso è la facoltà di percepire diversi gradi d'illuminazione. Dal punto di vista medico-legale militare ha la più grande importanza l'acutezza visiva, la cui determinazione vien fatta colle scale ottometriche od ototipiche, le quali si distinguono in tipografiche ed oggettive, secondo che son formate con lettere o con figure, queste ultime da adoperarsi per gli alfabeti. Le scale più in uso nella pratica militare sono quelle di Snellen, di De Wecker e di Baroffio. L'esame va fatto separatamente per ciascun occhio. L'acutezza visiva può essere ridotta in seguito ad esiti permanenti di malattie o di traumi del globo oculare (V. *Occhio*), ad ambliopia, cioè ad una diminuzione d'acutezza visiva non dipendente per lo più da alterazione visibile dell'occhio. La diminuzione del visus infine può essere in rapporto con vizi di refrazione, cioè: ipermetropia, miopia ed astigmatismo, che vengono corretti con lenti. Nella pratica militare è più frequente la simulazione della perdita completa o dell'indebolimento della vista a carico di un occhio, più rara invece la simulazione della cecità o dell'indebolimento dell'acutezza visiva in ambedue gli occhi. Con maggior frequenza, però, trattasi di esagerazione di un certo grado di debolezza della funzione visiva, in modo da far credere che siano raggiunti i limiti richiesti per la inabilità al servizio, anzichè di vera e propria simulazione. Il perito pertanto ha l'obbligo di riconoscere non solo se esiste realmente un

difetto del visus, ma ancora se questo sia compatibile col servizio militare a norma delle prescrizioni regolamentari. Egli sospetterà la frode quando i risultati dell'esame dell'acutezza visiva, praticata in tempi differenti e a distanza, sono contraddittori e quando i disordini funzionali non corrispondono ai segni obbiettivi, come ad esempio la esistenza del riflesso pupillare alla luce mentre il soggetto asserisce di non avere la percezione luminosa, ecc. In tali casi il perito ricorrerà ai mezzi di sorpresa, i quali sono numerosi e vengono praticati anche con speciali apparecchi.

Ai sensi dell'art. 34 dell'Elenco A, sono causa di inabilità assoluta al servizio militare « tutte le imperfezioni od esiti permanenti di malattie o di traumi del globo oculare che, corretto l'eventuale vizio di refrazione, riducano la acutezza visiva al grado seguente: a) meno di un quarto della normale in ambo gli occhi; b) meno di un ventesimo della normale in un occhio ». Perchè il soggetto sia dichiarato idoneo ad incondizionato servizio è necessario che abbia un minimo di acutezza visiva eguale ad $1/3$ in ambo gli occhi, oppure eguale a $1/2$ in un occhio e a $1/10$ nell'altro occhio. Sarà invece causa di limitata idoneità al servizio militare, ai sensi dell'art. 2 dell'Elenco B, la riduzione dell'acutezza visiva da meno di $1/3$ ad $1/4$ in ambo gli occhi, oppure da meno di $1/3$ ad $1/4$ in un occhio e da meno di $1/10$ ad $1/20$ nell'altro. L'art. 36 dell'Elenco A contempla quale causa di inabilità assoluta « la miopia (con o senza astigmatismo) che superi di una qualsiasi frazione le dieci diottrie in entrambi gli occhi, anche in un solo meridiano, o che, pur essendo di grado inferiore, si accompagni ad alterazioni estese e progressive della corioide che riducano l'acutezza visiva al grado indicato dall'articolo 34 ». Ai sensi dell'art. 1 dell'Elenco B, sarà causa di limitata idoneità « la miopia bilaterale che superi le otto diottrie in entrambi gli occhi e non superi le dieci ». Tutti gli altri vizi di refrazione (ipermetropia, astigmatismo miopico, ipermetropico e misto), ai sensi dell'articolo 37 dell'Elenco A, sono causa di inabilità assoluta al servizio quando, dopo la più utile correzione pratica tollerata dal soggetto, l'acutezza visiva sia ridotta al grado indicato dall'articolo 34, dopo osservazione in un ospedale militare. Il successivo articolo 38 contempla, quasi cause di inabilità assoluta « le forme di anisometropia (differenza di refrazione fra un occhio e l'altro) in cui, dopo la più utile correzione pratica, tollerata dal soggetto, l'acutezza visiva sia ridotta nei limiti indicati dall'articolo 34; la constatazione dovrà farsi con osservazione in un ospedale militare ». Le alterazioni patologiche del campo visivo consistono in restringimenti e in lacune (scotomi), dovuti a diversi processi morbosi (atrofia del nervo ottico, glaucoma, coroiditi disseminate, ecc.). L'art. 40 dell'Elenco A contempla quale causa di inabilità al servizio militare « la riduzione grave del campo visivo determinata da lesioni oculari progressive o da malattie del sistema nervoso, previa osservazione in ospedale militare e, ove occorra, persistenti oltre la rivedibilità, e, nel militare, dopo infruttuosa cura e congrui periodi di licenza ». Lo stesso articolo contempla pure l'emeralopia, o « cecità notturna ». Questa è causa di inabilità assoluta al servizio quando è sintomo di gravi alterazioni del fondo oculare (degenerazione della retina, coroidite disseminata, atrofia corioideale, ecc.); invece la emeralopia essenziale e le forme di emeralopia sintomatica, che non raggiungono gli estremi contemplati dall'Elenco A, limitano l'idoneità al servizio militare, ai sensi dell'art. 3 dell'Elenco B. Nei riguardi dell'apparato visivo vengono fatte classificazioni per le invalidità dipendenti da causa di servizio, a seconda della cecità bilaterale o unilaterale, e della riduzione più o meno

forte dell'acutezza visiva, partendosi dalla prima categoria e scendendosi fino alla nona. Per le lesioni di guerra della prima categoria vengono concessi anche gli assegni di superinvalidità.

Vistola (*Legione della*). Fu dato questo nome a una legione polacca, costituita da Napoleone I nel 1807, su tre regg. di fanteria, portati poi a quattro, uno di lancieri e una cp. d'artiglieria. Fece parte dell'esercito francese fino al 1814.

Vita militare. Prendendo in esame le diverse epoche storico-militari dei principali popoli, vediamo quanto differente sia la condizione dell'ambiente nel quale vive il cittadino chiamato alle armi. A cominciare dal periodo dei popoli orientali, nelle grandi monarchie asiatiche, troviamo una massa informe armata che si dispone a combattere quando ve ne sia la necessità, ma la continuità della *V. M.* non esiste perchè, cessato il momento bellico, capi e gregari ritornano alle loro case. Nel periodo greco si sviluppa il sentimento della dignità e libertà morale del cittadino, e nasce così anche il milite. Però la vita sotto le armi si svolge unicamente durante i periodi bellici. La preponderanza mil. di Roma trova la sua forza, e il suo spirito militare nella costituzione ed organizzazione della famiglia e nel solido organamento dello Stato. Il Romano trova le basi della sua forza nel sentimento della propria dignità e nell'abitudine dell'assoluto rispetto alla autorità. È dunque ad un tempo cittadino e milite e di conseguenza la *V. M.* coincide con quella normale della famiglia e dello Stato. Nel medioevo s'eclissa il sentimento mil. che teneva uniti gli spiriti dei cittadini romani di fronte alla difesa e grandezza della patria, e l'essenza delle milizie feudali, e della stessa cavalleria, sta nelle prestazioni temporanee prezzolate del servizio, dove manca il vincolo di fratellanza fra i membri dello stesso reparto, e dove la *V. M.* ha carattere effimero. Fra le milizie comunali sorge a poco a poco il sentimento militare, ma si tratta di scarsi e deboli bagliori, sia per la breve durata dei servizi, sia perchè quasi sempre le milizie comunali sono comandate da capitani stranieri, sia perchè non sono ancora scomparse le milizie di ventura, che danno luogo nel loro interno ad una *V. M.* caratteristica del mestiere delle armi, per inclinazione, dove non manca lo spirito di corpo, la disciplina e l'ordine, dettati da capi valorosi, intelligenti, ed intraprendenti, che potrebbero denotare un passo avanti nel cammino del sentimento militare. Ma non vibra fra di esse il sentimento della patria, giacchè tali truppe non appartengono allo Stato pel quale combattono. Solo quando, in Francia, per assodare l'autorità regia, Carlo VII istituisce le milizie permanenti regolari, comincia a sorgere il sentimento mil. nazionale, e con esso incomincia anche la *V. M.* in un ambiente che differisce da quello della società civile, per una quantità di ragioni, ma specialmente perchè alle milizie, particolarmente ai « Gendarmi » e ai « Franchi Arcieri », si accordano privilegi che fanno dell'esercito una casta assolutamente distinta da quella borghese. La *V. M.* assume sempre più una preponderanza su quella civile, di mano in mano che le guerre vanno aliargando la loro sfera d'azione. Nel secolo XVIII, mentre in quasi tutti gli Stati d'Europa predomina nell'ufficialità l'elemento feudale con relativi privilegi, in Piemonte ed in Prussia, quantunque la nobiltà fornisca la maggior parte degli ufficiali, pure si esige che ai titoli gentilizii vada unito il merito. E l'attitudine alla carriera mil. si controlla nel servizio di « cadetto ». La *V. M.* diventa in Prussia l'aspirazione della gioventù più eletta per qualità morali ed intellettuali. E più tardi lo stesso Napoleone I, quan-

tunque a mezzo secolo di distanza da Federico II, e dopo aver battuto i Tedeschi a Jena ed Auerstädt, deve constatare che l'elemento ufficiale prussiano, è di gran lunga superiore a quello francese. La Rivoluzione francese porta alla democratizzazione dell'ambiente mil. ed alla abolizione dei privilegi di casta. La massima napoleonica che « Tout soldat français porte dans sa giberne le bâton de maréchal de France » fa delle forze armate, e dei rispettivi gradi della gerarchia, una meta alla portata di tutto il popolo. Un cambiamento radicale dell'ambiente mil. e della conseguente V. si ebbe quando col nascere del sentimento di nazionalità si proclamò il servizio mil. obbligatorio, ed ogni cittadino comprese che il fine cui mira il servizio mil. è quello di garantire l'integrità della patria di fronte al nemico ed il rispetto da parte di tutti i cittadini alle leggi fondamentali dello Stato. La V. M. gli impone di vedersi privato di alcuni diritti comuni ai cittadini, e di certe libertà, appunto per trovarsi nella possibilità di farne rispettare l'esercizio a tutti gli altri. La V. M. delle forze armate contemporanee è diventata così una integrazione di quella civile, un ramo del complesso organamento dello Stato, ramo che, pur mantenendosi in perfetta armonia con tutto il resto della cittadinanza, mantiene un regime particolare, severo con sè e con gli altri, solidale coi membri della stessa categoria, scrupoloso nei costumi, e nella disciplina, osservatore rigido dell'ordine e delle leggi. Ma dopo la guerra Mondiale, data la tendenza particolarmente europea, di convertire lo Stato in una vera e propria Nazione Armata, la V. M. è diventata comune a tutte le categorie di cittadini, i quali, già preparati fin da ragazzi per mezzo di scuole premilitari, finiscono per assorbire non solo le tendenze all'ordine ed alla disciplina mil., ma i sani principi di cameratismo e di fratellanza umana, che tanto giovano nei momenti in cui è in giuoco l'onore e l'indipendenza della patria. In Italia il regime fascista ha, precisamente, ripreso la strada maestra di Roma, dove cittadino e milite collimano al punto da poter essere considerati come la stessa espressione.

Vita Finzi (Fondazione colonnello). Fondazione eretta in ente morale, presso la R. Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, col capitale nominale di 20.000 lire, la cui rendita annua sarà data in premio all'ufficiale del 2° corso che si sarà maggiormente distinto nello studio dell'elettrotecnica e dei mezzi tecnici. Il colonnello di cui la fondazione porta il nome, Carlo V. F. si era specializzato in elettrotecnica ed era stato insegnante nella suddetta Scuola: durante la guerra comandò il genio di un corpo d'armata, morendo per malattia nel 1923. Fu collaboratore della « Rivista d'artiglieria e genio ».

Vita Levi (Giuseppe). Generale, n. nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, fu in Eritrea nel 1891 e nel 1895-97. Nel 1910 passò nel ruolo tecnico e nel 1926 raggiunse il grado di generale di brigata in aspettativa riduzione quadri.

Vitale (Ernesto). Generale del genio navale, n. a Napoli nel 1847. Entrato in servizio nel 1860, fu promosso magg. generale nel 1904 e collocato in congedo nel 1922. Fu direttore delle costruzioni navali nel R. Cantiere di Castellammare di Stabia nel 1893 e direttore delle costruzioni navali e meccaniche del 2° e 3° dipartimento nel 1898-1902.

Vitali (Giuseppe). Generale, n. a Bergamo, m. ad Anzio (1845-1921). Partecipò alla campagna del 1866 e fu nominato, nello stesso anno, sottot. d'art. Fu un tecnico delle armi. Colonnello nel 1901, fu direttore del laboratorio di

precisione di Roma. In P. A. nel 1903, fu promosso magg. generale nella riserva nel 1912. Richiamato in servizio all'ispettorato delle costruzioni d'art. nel 1915-1918, fu promosso ten. generale nel 1917. Fu l'inventore del caricatore che nel 1887 venne adattato al Vetterli 1870-87.

Nel 1905 presentò una pistola automatica del calibro 7,65 che da lui prese il nome. Essa è del sistema a canna ed otturatore rinculanti in misure diverse. Il meccanismo di



Pistola Vitali (modello 1905)

otturazione e di scatto sono contenuti nel castello e nell'impugnatura. Il meccanismo di percussione è a molla spirale. Vi è un meccanismo di sicurezza automatico, e di sicurezza nel tiro: quest'ultimo esiste per il fatto che non può succedere lo sparo se l'otturatore non è completamente chiuso. Il meccanismo di ripetizione è a serbatoio fisso nel castello e trovasi avanti al meccanismo di scatto. Il caricamento è multiplo con caricatore a lastrina capace di 8 cartucce tipo Mauser, che si dispone sull'apertura di caricamento.

Vitali Attilio. Generale, n. e m. a Sondrio (1848-1921). Sottot. d'art. nel 1871, divenne colonnello nel 1902. Fu direttore d'art. a Venezia e nel 1903 passò a comandare il 17° da campagna. In P. A. nel 1906, passò nella riserva nel 1911. Fu promosso magg. generale nel 1913 e ten. generale nel 1917.

Vitali Giuseppe. Generale, n. a Mordano, m. a Roma (1866-1929). Sottot. di fanteria nel 1891, fu in Eritrea e in Somalia; in colonia rimase 22 anni e meritò due med. di bronzo. Comandante le truppe della Somalia nel 1916-17, fu promosso colonnello nello stesso 1917 e al comando del 47° fanteria (che ottenne la med. d'oro) partecipò alla guerra contro l'Austria: sul Piave meritò la croce di cav. dell'O. M. S. e una terza med. di bronzo. Comandante della milizia nazionale albanese nel 1919-1920, comandò poi il 112°, il 10° fanteria ed il distretto mil. di Belluno. In P. A. nel 1924, ebbe un incarico civile in Eritrea. Rimpatriato nel 1928, fu promosso gen. di brigata nella riserva.

Vitali Dario. Medaglia d'oro, n. a Lucca nel 1899. Entrò in guerra a 18 anni, come ufficiale di complemento negli zappatori del genio, passando subito nel IX reparto d'assalto e distinguendosi nel giugno 1918 a Col Fagheron. La med. d'oro gli fu concessa nell'ottobre 1918 con la seguente motivazione:

« Porta-stendardo di un battaglione « Fiamme Nere », in un fierissimo combattimento fece sventolare alto il tricolore alla testa della prima ondata, infiammando ed entusiasmando i soldati. Convinto dell'importanza morale del sacro segnacolo di vittoria, lo tenne spiegato nei punti più pericolosi e più minacciati, anche quando attorno a lui imperversava la distruzione e la morte. Ferito gravemente con la

perdita di un occhio, rifiutò di lasciare il combattimento. Accerchiato con altri pochi compagni da forze superiori, con slancio si scagliò in violenta ed impari lotta, riuscendo col suo eroico ardimento, a fare abbassare le armi al reparto nemico, che gli aveva tagliata la ritirata. Solo a combattimento ultimato si sottopose alle cure mediche. Fulgido esempio di eroismo e di alte virtù militari». (Monte Asolone, Col della Berretta, 25 ottobre 1918).



Vitali Dario



Vitali Michele

Vitali Michele. Medaglia d'oro, n. a Parma, caduto al fronte (1895-1916). Studente d'ingegneria allo scoppio della guerra, lasciò gli studi ed entrò nella Scuola di Modena uscendone sottot. di complemento nei bersaglieri. Assegnato a un bgl. del 16° regg. trovò poco dopo gloriosa morte, ottenendo la med. d'oro « ad memoriam » con questa motivazione:

« Contrattaccava col suo plotone il nemico, che era riuscito ad occupare una nostra trincea. Ferito e respinto, si appostava a breve distanza dall'avversario, e, con tiri di fucileria, lo molestava nei lavori di rafforzamento. Il giorno successivo prendeva d'assalto la posizione nemica, dandovi la scalata mediante una scala a pioli. Rimasto con pochi bersaglieri, si affermava sulla posizione stessa, finchè, giunti nuovi rinforzi, benchè ferito più volte, si slanciava all'assalto decisivo, cadendo colpito al capo: fulgido esempio di valore e tenacia ». (Monte Pal Piccolo, 26-27 marzo 1916).

Vitatore. Era così chiamato, nel passato, l'operaio armaiuolo specializzato nella costruzione delle viti e relative madreviti, che occorreivano tanto per le armi quanto per le parti d'arme.

Vite di culatta. V. Vitone.

Vitelli (Niccolò). Capitano del sec. XV, n. a Città di Castello. Al servizio della casa Medici, difese la sua città contro le truppe di papa Sisto IV.

Vitelli Camillo. Capitano del sec. XV. Nel 1474 si battè per Città di Castello contro Sisto IV. Al servizio di papa Innocenzo VIII combattè contro gli Aragonesi e nel 1494 seguì Carlo VIII nell'impresa di Napoli. Nel 1495 combattè a Fornovo e nell'anno seguente Carlo VIII lo mandò di nuovo nel regno di Napoli; rimase ucciso a Circello.

Vitelli Paolo. Capitano del sec. XV. Al servizio di Carlo VIII di Francia, combattè nel 1495 a Fornovo. Partecipò poi all'assedio di Pisa ed all'impresa nel regno di Napoli. Nel 1498 ebbe il comando delle truppe fiorentine nella guerra di Pisa, ma avendo tenuto una condotta sospetta venne decapitato nel 1499.

Vitelli Vitellozzo. Capitano del sec. XV. Al servizio di Carlo VIII re di Francia, partecipò alla lotta contro gli

Aragonesi di Napoli ed a quella contro il duca d'Urbino come generale del papa. Passato al servizio del Borgia lo seguì nel 1500 nelle guerre dell'Emilia ed in quelle contro i Fiorentini e gli Aragonesi.

Vitelli Giulio. Capitano del sec. XV. Vescovo di Città di Castello nel 1499 e condottiero al servizio pontificio, nel 1502 partecipò all'impresa di Arezzo contro i Fiorentini. Castellano della cittadella di Bologna, dovette cedere il potere nel 1511 ai Bentivoglio sostenuti dai Francesi. Nel 1512 partecipò contro i Francesi alla battaglia di Ravenna.

Vitelli Niccolò. Capitano del sec. XVI. Comandò una compagnia di corazze veneziane e poi fu al servizio di papa Giulio II nelle guerre contro i Francesi segnalandosi nel 1512 a Ravenna. Nel 1517 partecipò all'impresa contro il duca d'Urbino e nel 1522 combattè in Lombardia contro i Francesi. Scrisse la storia della guerra d'Urbino.

Vitelli Vitello. Capitano del sec. XVI. Al servizio dei Veneziani nel 1508, fu nel 1515 agli ordini di papa Leone X il quale due anni dopo lo mandò con Lorenzo de' Medici nell'impresa contro il duca d'Urbino. Nel 1521 andò in soccorso di Gentile Baglioni per mantenerlo nel possesso di Perugia e due anni dopo combattè in Lombardia contro i Francesi. Nel 1527 fu uno dei condottieri di Clemente VII nell'impresa contro il regno di Napoli tenuto dagli Imperiali e nel 1528 morì di peste.

Vitelli Giovanni. Capitano del sec. XVI. Al servizio di Cosimo de' Medici, partecipò alla guerra di Orbetello. Nel 1546, per ordine di papa Paolo III, andò in soccorso di Carlo V in Germania, nella guerra contro i Protestanti. Nel 1551, al servizio di Giulio III, combattè nella guerra della Mirandola. Passato in Francia, si distinse combattendo nelle Fiandre contro gli Spagnuoli. Nel 1552 fu alla difesa di Siena e combattendo a Montalcino riportò una ferita per la quale morì due anni dopo.

Vitelli Alessandro. Capitano del sec. XVI. Fu al servizio di papa Clemente VII e poi dell'imperatore Carlo V. Nel 1528 seguì Pier Luigi Farnese in Puglia e il principe d'Orange contro Firenze, combattendo a Volterra ed a Gavianna. Nel 1537 vinse la battaglia di Montemurlo. Al servizio di papa Paolo III prese parte nel 1538 alla guerra di Camerino e poi a quelle contro i Perugini ed i Colonesi.

Vitelli Chiappino. Capitano del sec. XVI. Al servizio di Cosimo de' Medici, nel 1550 partecipò all'impresa di Tripoli. Nel 1554 si segnalò nella guerra di Siena, dopo la quale ebbe il comando supremo delle milizie toscane. Colle galere di S. Stefano partecipò nel 1565 alla liberazione di Malta assediata dai Turchi. Nel 1567 Filippo II di Spagna lo nominò mastro di campo gen. degli eserciti spagnuoli nella guerra delle Fiandre contro gli Olandesi ed i Francesi: all'assedio di Mons rimase ferito. Nel 1571, per quanto ancora dolorante per la ferita, fu a capo della spedizione d'Olanda e perì durante l'investimento delle isole della Zelanda.

Vitelli Paolo. Capitano del sec. XVI. Dopo essere stato al servizio dei Medici, fu sotto papa Paolo III e partecipò alla guerra contro i Colonesi. Nel 1546, come luogoten. generale della cavalleria pontificia, andò in Germania al servizio di Carlo V nella guerra contro i Protestanti. Fu agli ordini del duca Ottavio quale suo generale delle fanterie nella guerra contro il duca di Ferrara (1557) e nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto.

Vitelli Ferrante. Ingegnere mil. del sec. XVI, n. a Città di Castello. Al servizio di Emanuele Filiberto, compì in

Piemonte lavori di fortificazione. Governatore di Mantova nel 1573, rafforzò la cinta e la cittadella di quella città.

Vitelli Vincenzo. Capitano del sec. XVI. Al servizio di Paolo IV partecipò alla guerra contro gli Spagnuoli. Passato agli ordini di Cosimo de' Medici, prese parte all'impresa di Orano in Africa in aiuto di Filippo II. Nel 1565 comandò le milizie toscane a Malta contro i Turchi e quale generale delle fanterie pontificie combatté a Lepanto (1571). Nominato da Gregorio XIII luogoten. generale degli eserciti papali, fu ucciso nel 1583 da Lodovico Orsini.

Vitelli Francesco. Generale, n. a Sassari, m. a Torino (1847-1918). Sottot. del genio nel 1868, divenne colonnello nel 1899. Fu direttore del genio a Venezia e poi comandò il 5° genio minatori. In P. A. nel 1905, passò nella riserva nel 1909 e nel 1911 fu promosso maggior generale.

Vitelli Raffaele. Generale, n. ad Ivrea, m. a Roma (1853-1933). Sottot. d'art. nel 1872, divenne colonnello nel 1902. Fu direttore dell'arsenale di Napoli e dal 1906 comandò il 1° regg. art. da fortezza. Magg. generale direttore superiore delle esperienze d'art. nel 1908, fu promosso ten. gen. addetto all'ispettorato d'art. nel 1913. Ispettore delle costruzioni d'art. nel 1914, fu collocato nella riserva nel 1918.



Vitelli Raffaele

Vitellio (Aulo). Imperatore romano, n. nel 15 d. C. Console nell'anno 48, comandò le legioni della bassa Germania le quali lo acclamarono imperatore, mentre a tale carica a Roma fu nominato Ottone. Venuti in lotta i due imperatori Vitellio ebbe la vittoria. Avendo però le legioni d'oriente proclamato imperatore Vespasiano, Vitellio venne ucciso.

Viterbo. Città del Lazio, capol. di provincia, sull'Urcionio. Resti di mura etrusche. Fortificata da Desiderio, ebbe una rocca e nel secolo XI mura merlate con torri e sei porte. Nel 1345 l'Albornoz vi eresse una rocca che fu distrutta da Francesco di Vico. Riedificata da Bonifacio VIII e ampliata da Paolo III, fu demolita nel 1438 e ricostruita nel 1475. — V. sorse nel VII secolo sulle rovine di un antico borgo etrusco-romano. Si rese a comune e nel 1145-46 aiutò papa Eugenio III contro i Romani, coi quali fu in urto per oltre tre secoli. Nel 1207 Innocenzo III convocò un consiglio di tutti i consoli e baroni della Toscana a V., che venne messa a capo del patrimonio di San Pietro.



Stemma di Viterbo

Il 10 novembre 1243 fu attaccata dall'esercito di Federico II, il quale fu respinto e costretto a ordinare la ritirata alla guarnigione che aveva posto nella rocca: essa però fu assalita e tagliata a pezzi dai Viterbesi e dai Romani. Nel 1246 i Guelfi cacciarono molti abitanti di parte imperiale;

questi radunarono un esercito ed assediaron la città. Occupata dai Francesi e ribellatasi loro, nel dicembre del 1798 fu ricondotta all'obbedienza dal Kellermann. Il 20 settembre 1860 vi entrarono nuclei di volontari e truppe italiane.

I. *Trattato di Viterbo* (1258). Pace fra Genovesi e Veneziani, conclusa sotto gli auspici e per la mediazione di papa Alessandro IV.

II. *Trattato di Viterbo* (25 maggio 1267). Fu concluso fra Carlo d'Angiò, re di Napoli, e l'ex-imperatore di Costantinopoli, Baldovino II, il quale cedette al primo l'Acacia e l'Epiro.

III. *Trattato di Viterbo* (31 luglio 1317). Fra il papa, l'imperatore, l'Ungheria, Padova, Ferrara, Mantova, contro i Visconti.

IV. *Trattato di Viterbo* (31 ottobre 1369). Fra il papa, Firenze, Pisa, Lucca, Padova, contro i Visconti.

V. *Trattato di Viterbo* (13 ottobre 1515). Tra Francesco I e papa Leone X, che restituì Parma e Piacenza al ducato di Milano (ora francese) e Ferrara, Modena e Reggio al duca Alfonso I d'Este. Il re alla sua volta promette a Giuliano e a Lorenzo de' Medici il dominio di Firenze e il ducato di Urbino.

Viterbo. Betta da 470 tonn., macchina 75 HP., costruita nel 1879 a Genova, radiata nel 1923.

Viterbo conte di Lemie Giuseppe. Generale del sec. XVIII. Dal 1713 al 1734 comandò il regg. provinciale di Mondovì e lo guidò nella guerra di Successione di Polonia. Fatto poi governatore di Susa, fu promosso luogoten. generale di fanteria nel 1737.

Viti e Figi. Possedimento inglese. Comprende circa 200 isole, della superficie di 19.000 Kmq. con 180.000 ab., a oriente dell'Australia, nel Pacifico. Le forze di difesa dell'arcipelago sono state create con legge del 1923; il servizio è obbligatorio. Sono state costituite 3 cp. di cui una di Europei e due miste: in tutto 23 ufficiali e 753 u. di truppa, oltre a varie unità di cadetti. La riserva comprende gli uomini di meno di 50 anni. Vi è inoltre una polizia di 10 ufficiali e 268 militi.

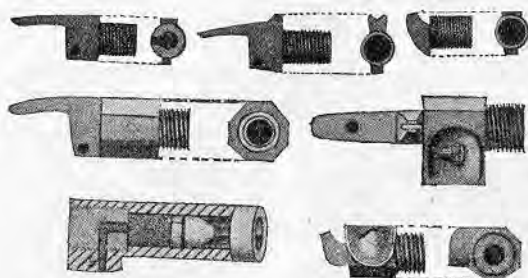
Vitoldo (Wytantas, o Witwald, Alessandro). Granduca di Lituania, della quale è l'eroe nazionale, m. nel 1430. Nel 1392 fu nominato luogoten. del re di Polonia in Lituania. Combatté contro i Cavalieri teutonici e riprese i ducati di Novgorod, Kiev, Podolia, Smolensk; penetrò nella Livonia, ampliando notevolmente i suoi Stati. Nel 1397 batté i Tartari d'Azov, ma fu da essi sconfitto a Kiev due anni dopo. Nel 1410 combatté ancora contro i Cavalieri teutonici e tolse loro la Samogizia.



Vitoldo Alessandro

Vitone (o *Vite di culatta*). Nelle armi da fuoco portatili ad avancarica era detta così la parte metallica che si avvitava alla culatta della canna per chiuderla. Il V., perfezionandosi in seguito portò sul fianco applicato il porta-

luminello. Talvolta questo era ricavato dal massiccio stesso del V. Una speciale vite di culatta fu costruita da Podewils in Baviera, nel 1858, prese il suo nome e fu colà adottata. Il foro per l'accensione della carica andava a riuscire al



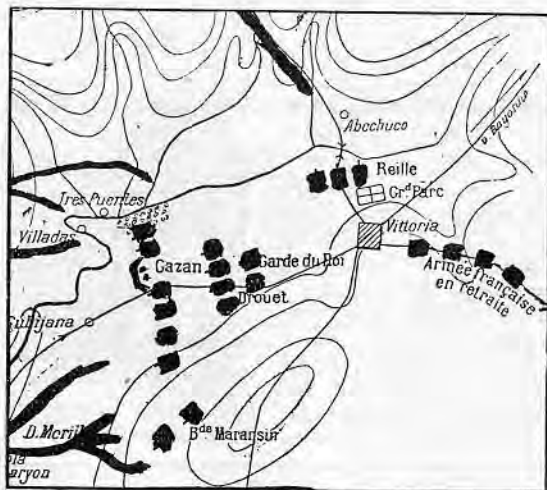
Vitoni del secolo XIX

Semplice; a camera; a gancio; a camera 1806; svizzero 1842; Podewils 1838; a gancio 1831

centro della camera dell'arma, allo scopo di produrre una azione più uguale e regolare dei gas sulla base del proiettile. Nel 1867 questo sistema fu trasformato in quello Snidner.

Vitoria. Città della Spagna, capol. della prov. d'Alava, sulla sr. del Zadorra.

Battaglia di Vitoria (1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese e segna l'inizio del tramonto definitivo delle fortune belliche di Napoleone I nella penisola iberica. Costretto a ripiegare sull'Ebro, il re Giuseppe concentrò a V. le armate del Mezzogiorno, del Centro e del Portogallo; mancavano l'Armata del Nord ed altre divisioni staccate, trattenute da ostacoli e da eventi che il Comando superiore ignorava. L'armata del Mezzogiorno (Gazan) era in prima linea con la dr. appoggiata al fiume Zadorra, coprendo la città a cavaliere della strada di Miranda; l'armata del Centro (d'Erlon) la spalleggiava in seconda linea su fronte parallela; l'armata di Portogallo (Reille) schierata



Battaglia di Vitoria (1813)

lungo la Zadorra copriva V. da ovest e guardava la strada di Bilbao; due divis. e una brigata di cavalleria erano in riserva ai piedi delle alture. In totale, circa 35.000 fanti e 5000 cavalieri. Un enorme assembramento di convogli, par-

chi ed equipaggi era nei pressi della strada di Bayonne a nord di V., e un parco di artiglieria sulla strada di Miranda dinanzi alla città. Gli Alleati, Anglo-ispano-portoghesi, in numero di 50.000, avanzarono contro le posizioni francesi, e all'alba del 21 giugno alcune colonne loro sboccavano dalla strada di Madrid contro l'armata del Mezzogiorno e da quella di Bilbao contro quella del Portogallo, e s'impegnavano contro gli avamposti, che sostennero cinque ore di combattimento. Verso le 9 nuove forze anglo-portoghesi entravano in linea obbligando il centro e la sr. francese a retrocedere alquanto. Frattanto alla dr. l'armata del Portogallo era attaccata da una colonna comandata dal gen. Graham, che la respingeva sulla linea della Zadorra dopo tre ore di combattimento, ma doveva a sua volta arretrare dinanzi a impetuose cariche dei dragoni francesi. L'insieme della situazione sostenevasi ancora, dato che le bocche da fuoco del parco pesante avanzato erano state messe in azione opportunamente e proteggevano l'ordinato ripiegamento dell'ala sr. e del centro verso V., ma più urgeva sostenere la dr. data l'evidente intenzione degli Inglesi di giungere sulla strada di Bayonne. Giuseppe inviò perciò truppe della riserva a occupare due frazioni del villaggio di Gamarra, ove quella strada rasenta la Zadorra; ma il gen. Graham lanciò su di essi forze rilevanti che, dopo vivo contrasto, se ne impadronirono alla baionetta. Verso le 16 il centro francese, sopraffatto, ripiegava dinanzi alla pressione combinata del centro e della dr. avversaria e le batterie pesanti dovevano esser abbandonate in difetto di quadrupedi: anche la dr. era obbligata a flettere. Gli ordini, già dati, di incolonnare il carreggio verso Bayonne, non essendo stati eseguiti in tempo, si dispose perchè lo sgombero avvenisse al più presto sulla strada di Pamplona; ne derivò un notevole ingombro, che degenerò in confusione paurosa per l'incursione di cavalleria avversaria: i conducenti volsero in fuga, propagando il panico alle truppe vicine. Lo sbandamento generale in quella piana solcata da fossati fangosi produsse un frammischiamento inestricabile dei reparti, mentre scene di saccheggio si verificavano attorno ai furgoni della tesoreria. Tuttavia l'armata del Mezzogiorno e quella del Portogallo erano ancora in qualche efficienza non avendo perduto la coesione organica; e vari reparti riordinati valsero ad assicurare la ritirata verso Pamplona, unica via che restasse aperta allo sfilamento delle unità. Solo il 24, radunate le forze attorno Pamplona, fu possibile un computo delle perdite, valutate a oltre 4500 u., di cui 2000 morti, oltre molto carreggio e tutte le artiglierie pesanti (150 pezzi). Le perdite degli Anglo-ispano-portoghesi raggiunsero i 5000 uomini. La battaglia di V. segnò la sanzione definitiva dell'insuccesso delle infauste, per Napoleone, campagne iberiche.

Vitozzi (Ascanio). Ingegnere militare del sec. XVI, n. di Orvieto (1539-1625). Prese parte alla guerra di Grecia, a quella contro i Mori di Spagna e alla conquista del Portogallo. Nel 1584 entrò al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia e partecipò a tutte le guerre di offesa e di difesa del Piemonte che si svolsero da quell'epoca. Si dedicò anche all'architettura civile.

Vitozzi Vitozzo. Ingegnere militare, del sec. XVI-XVII, nipote di Ascanio. Venuto in Piemonte con lo zio, si trovò nel 1594 alla presa di Bricherasio, dove rimase ferito. L'anno seguente fu assunto al servizio ducale, e venne nominato ingegnere aiutante di Ascanio. Nell'Archivio di Stato di Torino, si trova un « Ordine di quello s'ha da fare

attorno al recinto di Torino, secondo il parere del Vitozzi », riguardante fabbriche militari e fortificazioni. Pare che queste opere debbano riferirsi parte allo zio e parte al nipote.

Vitrite. Con questa denominazione i Francesi indicavano nel loro codice riservato, durante la guerra Mondiale, una miscela aggressiva della seguente composizione centesimale: cloruro di cianogeno parti 70, cloruro di arsenico parti 30.

Vitruvio (*Marco Pollione*). Architetto e ingegnere militare romano del sec. I a. C. e scrittore militare. Quello che sappiamo di lui si trova sparso nella sua opera, *Militò sotto Cesare*, e l'imperatore Augusto gli diede l'incarico di soprintendente delle macchine militari; ma la sua maggior fama gli venne dalla sua opera: « *De architectura libri X* » che dedicò all'imperatore.

Vitry-le-François. Comune della Francia, nel dip. della Marna, fondata per ordine di Francesco I nel 1545 su piani dell'ingegnere mil. italiano Camillo Marini.

Battaglia di Vitry le François (settembre 1914). È una delle sottobattaglie in cui si frazionava la prima battaglia della Marna, nel 1914. In tale regione la 4ª armata tedesca (principe di Würtemberg) fu arrestata dalla 4ª armata francese del generale de Langle de Cary; quest'ultima ivi resistette, nonostante gli accaniti sforzi tedeschi per ributtarnela. nei giorni 5 e 6 settembre, mentre avvenimenti decisivi stavano maturandosi sull'Oureq. L'ostinata difesa di *V. le F.* si prolungò nei giorni successivi con l'aiuto di reparti della 3ª armata francese: anzi, l'arrivo sulla linea di battaglia del XXI corpo, proveniente dalla Somme, la sera del 10, consentì ai Francesi, il giorno dopo, di proseguire anche oltre *V. le F.*, mentre i Tedeschi dovevano rettificare le loro posizioni per effetto dell'avvenuto ripiegamento verso l'Aisne delle armate 1ª e 2ª, ripiegamento connesso con la sconfitta germanica sulla Marna.

Vitto. *V. Alimentazione, Rancio, Razione.*

Vitton (*Claudio*). Generale, n. a Moncalieri, m. a Roma (1848-1922). Sottot. di fanteria nel 1866, divenne colonnello nel 1901. Comandò il 49º fanteria e nel 1905 fu collocato in P. A. Nel 1912 venne promosso magg. generale nella riserva.

Vittoria. Vantaggio ottenuto in guerra con la disfatta e ritirata del nemico. Quando un esercito raggiunge lo scopo per cui è entrato in guerra, ottiene la *V.* e la guerra è finita. I successi parziali ottenuti nei singoli combattimenti, anche se assumono proporzioni grandiose, non costituiscono la *V.* propriamente detta, ma rappresentano *V.* parziali, le quali hanno maggiore o minore peso sul risultato finale. I Greci fino dai tempi più antichi divinizzarono la *V.* (Nike) facendola figlia di Pallade e di Stige, e le innalzarono statue e templi. Era rappresentata da una donna alata con in mano lo scettro. Per gli Ateniesi Nike era il soprannome di Atena, loro dea nazionale. Anche a Roma, la dea *V.* ebbe templi sul Palatino e sul Campidoglio, dove si ammirava la serie delle statue della *V.* consacrate dai trionfatori.

Vittoria. Nome dato a un grande campo trincerato, a breve distanza a ponente di Parma, sulla strada che conduce a Piacenza, fatto costruire nel 1247, durante l'assedio di Parma, dall'imperatore Federico II, che non voleva sco-

starsi dalla città ribelle, per assicurare alla sua armata quartieri d'inverno meno disagiati. Costruzioni numerose le diedero l'aspetto di una città improvvisata, nella quale, dopo che si fosse impadronito di Parma, l'imperatore pensava di trasportarvi gli abitanti. La nuova città, di cui l'imperatore stesso diede i disegni, fu circondata di larghe fosse, dietro alle quali si alzavano bastite di terra difese da palizzate: le porte avevano ponti levatoi, ed il canale, detto « naviglio » che da Parma scendeva fino al Po, fu sviato dal suo corso per farlo entrare nelle fosse di *V.* Durante l'inverno, la cattiva stagione non permettendo all'imperatore di muovere le truppe, egli si allontanava spesso dall'esercito per cacciare al falcone, e la guarnigione di *V.* si era di molto indebolita per essersi molti capi ghibellini recati alle loro case. Conosciuta la cosa in città, il 18 febbraio 1248, i Parmigiani assalirono improvvisamente e con grande furia le bastite di *V.* e in breve se ne resero padroni cacciandone gli Imperiali. Duemila furono i Ghibellini uccisi e tremila furono fatti prigionieri. Immenso fu il bottino di guerra. Federico di ritorno dalla caccia incontrò i fuggiaschi; fu da loro trascinato nella fuga verso Cremona ed inseguito dai Parmigiani fino alle rive del Taro. La nuova città fu arsa e diroccata.

Vittoria. Piroscalo armato, di 2060 tonn., macchina cavalli 320, acquistato dalla marina siciliana nel 1860, entrato nello stesso anno in quella italiana, radiato nel 1865.

Ordine di Vittoria I. Istituito in Inghilterra, nel 1837, dalla regina Vittoria che gli diede il suo nome. È un ordine militare destinato esclusivamente agli indigeni delle Indie che combattono sotto le bandiere della Gran Bretagna.

Ordine Reale di Vittoria. Destinato a premiare i servizi resi al Sovrano e allo Stato, fu istituito dalla regina Vittoria d'Inghilterra nel 1896. Comprende cinque classi: Cavalieri di Gran Croce, Cavalieri Commendatori, Commendatori, Membri di 1ª e di 2ª classe. La decorazione è costituita da una croce d'oro biforcata.

Vittoriali giuochi. Erano, nell'antica Roma, decretati ai generali vincitori che avevano meritato il trionfo.

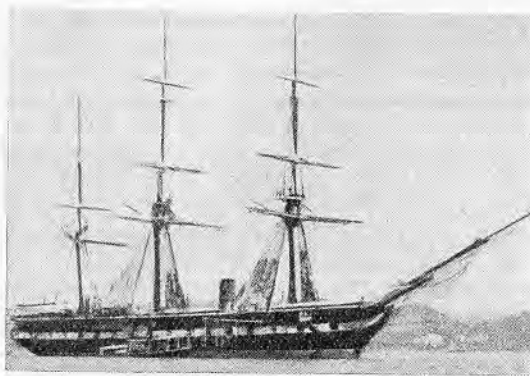
Vittorio Alfieri. 38ª legione della M. V. S. N., costituita su tre coorti in Asti nel 1923.



Manipolo della legione « Vittorio Alfieri »

Vittorio Locchi. 7ª legione della Milizia Postelegrafonica, con sede a Bari.

Vittorio Emanuele. Fregata a vapore, in legno, costruita alla Foce (Genova) nel 1856. Dislocamento tonn. 3126, mac-



Fregata « Vittorio Emanuele »

chine HP. 1488. Partecipò nel 1860 all'attacco di Ancona, nel 1861 a quello di Gacta, nel 1866 a quello di Lissa e alla battaglia omonima. Venne radiata nel 1900 divenendo nave guardaporto a Taranto con la caratteristica « G.M. 18 ». Ebbe per motto: « Per la Patria e per il Re ».

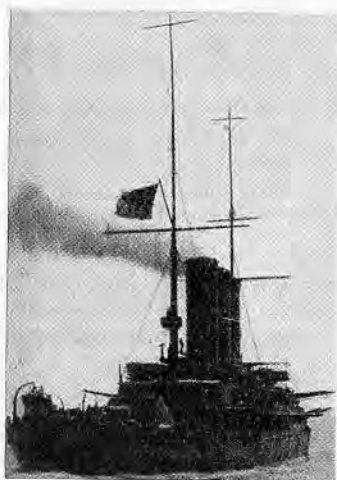
Vittorio Emanuele. Corazzata, costruita a Castellammare di Stabia nel 1904. Dislocam. tonn. 12.625, macchine HP. 19.000. Armamento II 305, XII 203, XX 75. Ebbe per motto: « In nomine virtus ».

Vittorio Emanuele. Portò questo nome nel 1916, nella 3^a armata, durante la guerra Mondiale, un piccolo distintivo di panno con le lettere « V E », concesso per atti di coraggio, quasi unicamente ai portaordini di compagnie che avevano modo e occasione di distinguersi nel loro servizio. Talvolta il distintivo era accompagnato da una piccola somma di denaro.

Vittorio Emanuele II. Reggimento cavaleggeri, costituito da Massimo D'Azeglio nel 1859, con elementi volontari veneti e romagnoli accorsi in Piemonte, in un primo nucleo che prese il nome di regg. V. E. cavalleria. Nel 1860 fu incorporato nel R. Esercito col nome di lancieri V. E. Nel 1871 assunse quello di 10^o regg. di cavalleria (V. E.), continuando ad essere armato di lancia. Tale nome nel 1876 fu mutato in quello di regg. cavalleria V. E. (10^o), nel 1897 in quello di lancieri V. E., nel 1900 in quello di lancieri V. E. II (10^o) ed infine nel 1920 in quello attuale di cavaleggeri V. E. Partecipò alle campagne del 1860 e 1866; in quelle 1887-88, 1895-96 e 1911-12



Stemma del reggimento Vittorio Emanuele II



Corazzata « Vittorio Emanuele »

inviò complementi ai reparti mobilitati. Durante la guerra 1915-18 combatté inizialmente a Cervignano. Si distinse durante il ripiegamento dell'esercito al Piave, proteggendo colonne in ritirata ed impegnando combattimenti a S. Vito di Fagagna, a Meduna e sulla Livenza. Alla battaglia del Piave (giugno 1918) partecipò attivamente, a piedi ed a



Squillo del reggimento Vittorio Emanuele II

cavallo, nei pressi di Monastier di Treviso ed a S. Pietro Novello. Durante l'offensiva finale, inseguì il nemico arditamente oltre il Piave fino a Palmanova e Cervignano. Per il suo contegno meritò la citazione sul bollettino di guerra n. 1123 del Comando Supremo e la med. di bronzo. Festa del reggimento: 19 giugno, anniversario dell'episodio di Monastier di Treviso (1918). Il regg. ha per motto: « Per la gloria del nome ».

Vittorio Emanuele (Brigata). V. Bologna (Brigata).

Vittorio Amedeo I. Duca di Savoia, n. a Torino, m. a Vercelli (1587-1637). Nel 1625 riuscì ad occupare grande parte della Riviera di ponente, nel 1630 si segnalò nella difesa di Verrua. Nel 1631 succedette al padre Carlo Emanuele I. Alleanza con la Francia, occupò la Lomellina e vinse gli Spagnuoli a Tornavento.



Vittorio Amedeo I



Vittorio Amedeo II

Vittorio Amedeo II. Primo re di Sardegna, n. a Torino, m. a Moncalieri (1665-1732). Da giovane riuscì a domare moti rivoluzionari a Mondovì. Quando Luigi XIV incaricò Catinat di attraversare il Piemonte per muovere su Casale, unito agli Imperiali si oppose, ma fu battuto a Staffarda (1690); e nel 1693 nuovamente a Marsaglia. Nella guerra di Successione di Spagna fece alleanza con la Francia e, generalissimo dei Franco-Ispani, entrò in Lombardia, dove batté gli Imperiali a S. Vittoria, prese Carpi, Correggio, Modena e Guastalla. Presto però ruppe l'alleanza con la Francia, la quale invase la Savoia. Egli ostacolò ogni passo dell'avanzata francese, fu vinto a Verrua, ma col principe Eugenio vinse decisamente i Francesi a Torino (1706) cacciandoli dal Piemonte. Nel 1713 ottenne il titolo di Re di Sicilia, mutato poi in quello di Re di Sardegna; nel 1730 abdicò.

Vittorio Amedeo III. Re di Sardegna, n. a Torino, m. a Moncalieri (1726-1796). Nel 1745 combatté a Bassignana. Salì al trono nel 1773. Avvennero sotto il suo regno le guerre contro i Francesi della Rivoluzione (1792-1796). Dopo il trattato di Cherasco abdicò a favore del figlio Carlo Emanuele IV.

Vittorio Emanuele I. Re di Sardegna, n. a Torino, m. a Moncalieri (1759-1824). Secondogenito di Vittorio Amedeo III, salì al trono nel 1802 all'abdicazione del fratello Carlo Emanuele IV. Col titolo di duca d'Aosta partecipò alla guerra contro i Francesi della fine del sec. XVIII. Personalmente diresse l'attacco del borgo di Giletta. Trasferitosi in Sardegna nel 1806, ritornò in Piemonte nel 1814. Nel 1821 abdicò in favore di Carlo Felice.



Vittorio Emanuele I



Vittorio Amedeo III

Vittorio Emanuele II. Re d'Italia, detto « Il Padre della Patria » e « Il Re Galantuomo », n. a Torino, m. a Roma (1820-1878). Come principe ereditario portò il titolo di « Duca di Savoia ». Capitano nel 1831, divenne colonnello nel 1839 e comandò fino al 1842 il 1° regg. fanteria. Magg. gen. in quell'anno, col grado di luogoten. generale comandante della divis. di riserva partecipò alla campagna del 1848, meritando la med. d'oro « per essersi distinto nel combattimento di Goito » e quella d'argento nel combattimento di Santa Lucia. Anche nella breve campagna del 1849 comandò la divis. di riserva e combatté a Novara, salendo al trono in seguito all'abdicazione del re Carlo Alberto dopo quella battaglia. Assunse il comando dell'esercito nella guerra del 1859 e gli fu conferito a Palestro il grado di « caporale dei zuavi » dagli zuavi medesimi in mezzo ai quali si trovò a combattere. Re d'Italia nel 1861, assunse il comando in capo dell'esercito anche nella guerra del 1866. Governò con grande fierezza, di cui è prova l'urto col Parlamento e il proclama detto di Moncalieri, contro la tirannide dei partiti politici, e con grande saggezza, di cui è prova l'azione rivolta a compiere l'unità d'Italia nel 1860-61, con l'appoggio alla spedizione dei Mille, e l'azione rivolta ad occupare Roma (1870) attraverso difficoltà che parvero insormontabili.



Vittorio Emanuele II



Vittorio Emanuele III

Vittorio Emanuele III. Re d'Italia, n. nel 1869 a Napoli, di cui da principe ereditario portò il nome, salito al trono nel 1900, in seguito all'assassinio di Re Umberto. Dotato di profonda e vasta coltura, seppe interpretare sempre perfettamente l'animo del suo popolo, all'inizio del suo regno riconoscendo l'imperioso dovere di riforme sociali che sot-

traessero i lavoratori, specialmente quelli dei campi, a una condizione dolorosa di vita; più tardi comprendendo la necessità di espansione coloniale della Nazione; quindi quella dell'intervento nella guerra, durante la quale abbandonò Roma per vivere vicino ai soldati combattenti; infine lo slancio irresistibile della gioventù italiana, guidata dal Duce, verso un ordinamento interno di solidarietà nazionale, e verso un'affermazione di volontà e di potenza nel mondo, che ha grandemente elevato lo spirito degli Italiani. Lo stato di servizio mil. di S. M. il Re è il seguente: Allievo del Collegio mil. di Napoli e poi della Scuola di Modena, ne uscì sottot. di fanteria nel 1886 assegnato al 1° regg. Ten. nel 1887, passò al 5° regg. dove rimase fino alla promozione a colonnello (1890); assunse allora il comando del 1° regg. fanteria, Magg. generale nel 1892, comandò la brigata Cuneo, e ten. generale nel 1894 la divis. di Firenze; generale di C. d'A., assunse (1897) il comando del C. d'A. di Napoli che tenne fino al 1900. Non volle acconsentire a che avesse corso una proposta di med. d'oro al valor militare, affacciata da combattenti, e desiderò unicamente di fregiarsi della croce al merito di guerra. E dai combattenti gli venne spontanea la qualifica di « Re Soldato ». Particolarmente memorabile, nella vita di questo Sovrano, è l'atteggiamento da Lui assunto nel convegno del 1917 a *Peschiera* (V.).

Vittorio Emanuele conte di Torino. Generale, n. a Torino nel 1870. Secondogenito del principe Amedeo di Savoia duca di d'Aosta, dal collegio mil. di Milano passò nel 1887 alla Scuola di Modena dalla quale uscì nel 1889 sottot. del regg. Nizza cavalleria. Tenente nel regg. Piemonte Reale nel 1892, vi restò anche colla promozione a capitano. Il 15 agosto 1897 nel bosco dei Marescialli a Vaucresson, per sostenere l'onore dei soldati italiani che combatterono in Eritrea, riuscì vittorioso nel duello col principe d'Orléans che li aveva denigrati. Colonnello nel 1899, comandò i lancieri di Novara. Magg. generale comandante la 7ª brigata di cavalleria nel 1903, fu promosso ten. generale nel 1910; comandò la 3ª divis. di cavalleria e poi fu nominato ispettore gen. della sua arma. Partecipò a tutta la guerra contro l'Austria quale comandante gen. della cavalleria e meritò la med. d'argento e la croce di gr. uff. dell'O. M. S. Nel 1923 ebbe il grado di generale d'armata.

Vittorio Emanuele
Conte di Torino

Vittorio Emanuele III. Istituto nazionale di beneficenza, fondato nel 1907 a Roma, a favore delle famiglie bisognose degli ufficiali pensionati di tutte le Forze Armate dello Stato. Ha assorbito nel 1923 anche le funzioni già esercitate dal « Fondo pro ufficiali inabili in congedo e loro famiglie bisognose », amministrato dall'Istituto Principe di Piemonte.

Vittorio Veneto. Comune in prov. di Treviso, sul torrente Meschio.

Battaglia di Vittorio Veneto. Subito dopo (seconda metà di settembre 1918) il crollo della fronte bulgara, il generale Diaz ritenne giunto il momento di tentare un attacco generale risolutivo. Il 25 settembre il Comando Supremo

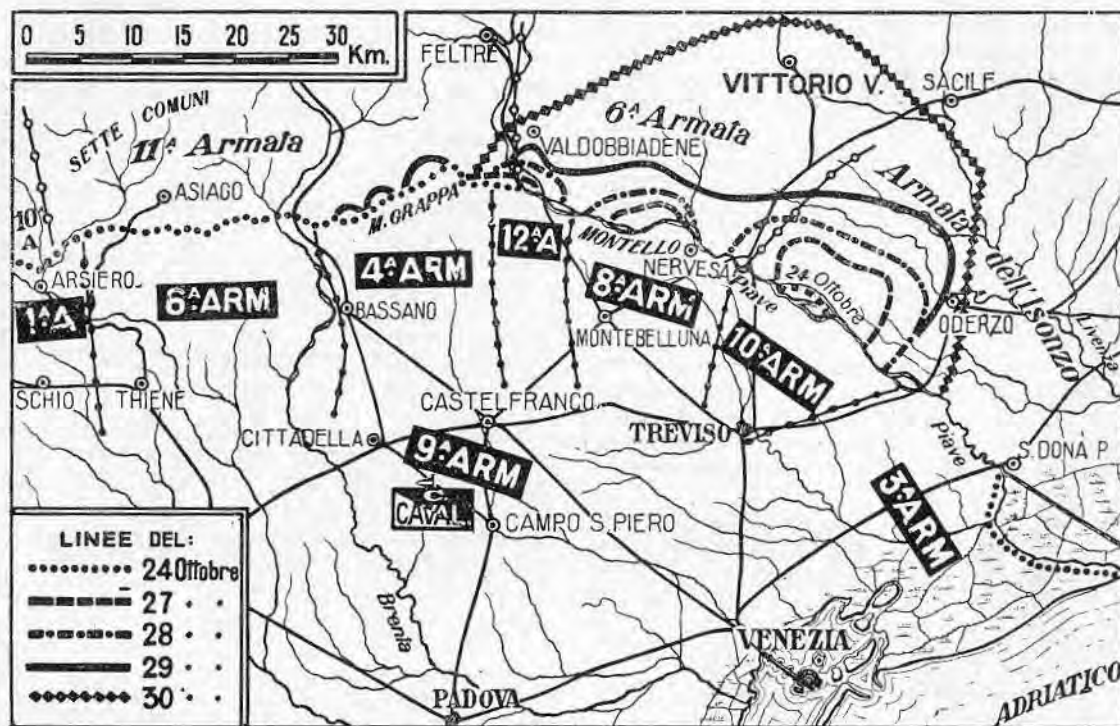
diramava gli ordini per l'offensiva: un'azione partente dal settore Brenta-Piave doveva proporsi di separare la massa austriaca del Trentino da quella della pianura; un'azione, invece, partente dal medio Piave, aveva il compito di disgiungere le due armate austro-ungariche schierate lungo il fiume e cercare di recidere le comunicazioni della 6ª armata, che fronteggiava la zona del Montello, in modo da renderle impossibile la difesa e la ritirata. La prima azione doveva precedere la seconda. Le armate italiane erano così schierate: la 7ª (gen. Tassoni) dallo Stelvio al Garda; la 1ª (gen. Pecori-Giraldi) dal Garda all'Astico; la 6ª (gen. Montuori) sugli altipiani; la 4ª (gen. Giardino) sul Grappa; l'8ª (gen. Caviglia) nella zona del Montello; la 3ª (S. A. R. il duca d'Aosta) sul basso Piave. Fra la 4ª e l'8ª armata e l'8ª e la 3ª erano state inserite due nuove armate, con truppe miste italiane ed alleate, e precisamente la 12ª, al comando del generale francese Graziani, (una divis. francese e tre italiane), nella zona di fronte a Valdobbiadene, e la 10ª (due divis. inglesi e due italiane) nel settore delle Grave di Papadopoli, al comando del gen. inglese lord Cavan. A disposizione del Comando Supremo rimaneva la 9ª armata (gen. Morrone) con 3 divis. (due italiane ed una cecoslovacca, ed un regg. di fanteria americano; più, altre quattro divisioni italiane). Presso Campo S. Piero, infine, era concentrato il corpo di cavalleria (S. A. R. il conte di Torino) con 4 divis. Le forze complessive delle armate italiane sommarono a 57 divis. (con 704 bgl.) delle quali 51 italiane e 6 alleate, con 7700 pezzi di artiglieria (dei quali 450 alleati) e 1745 bombarde. Di fronte a noi, le forze austriache erano sempre riunite nei due grandi gruppi, del Trentino (arciduca Giuseppe) e del Piave (maresc. Boroëvic), tra i quali era stata inserita una nuova grande unità, il Gruppo d'armata Belluno (gen. von Goglia), col compito di difendere il terreno fra Brenta e Piave. Complessivamente l'avversario disponeva di 37 divis. e mezza (724 bgl.) con 6030 bocche da fuoco, senza contare le bombarde. Queste truppe erano ancora salde e disciplinate, e, nonostante qualche caso di ammutinamento verificatosi nelle retrovie, nei giorni precedenti l'offensiva i Comandi austriaci attendevano l'urto italiano con fermezza e fiducia.

L'offensiva, ritardata di qualche giorno a causa di un rigonfiamento improvviso del Piave, ebbe inizio il mattino del 24 ottobre. Dopo una buona preparazione di artiglieria, alle sette le fanterie della 4ª armata balzarono all'attacco tra Brenta e Piave. Sulla sr. il IX corpo d'armata (gen. De Bono) riuscì ad occupare l'Asolone e le fortificazioni antistanti il Col Caprile, ma un notevole contrattacco avversario costrinse ovunque a riguadagnare le posizioni di partenza. Altrettanto accadde nel contiguo settore del VI corpo (gen. Lombardi), ove furono raggiunti e ripediti il Pertica ed il Prassolan (q. 1484). Sulla dr. invece (XXX corpo d'armata, gen. Montanari) la brigata Aosta riusciva ad espugnare, con un brillante assalto, il Valderoa, ed a mantenerlo, nonostante che ai fianchi, sul Solarolo, e sullo Spinocchia, non si riuscisse ad avanzare. Sugli Altipiani, intanto, vigorose puntate nostre ed alleate impegnavano il nemico, per impedirgli di spostare truppe verso il Grappa, ed un regg. di fanteria francese s'impadroniva del Sisemol. Sul Piave, truppe della 10ª armata, nella notte sul 24, avevano occupato di sorpresa le Grave di Papadopoli, ciò che avrebbe agevolato il successivo passaggio del fiume, fissato per la sera del 24 stesso. Senonchè, per le abbondanti piogge cadute, il livello delle acque, anzichè decrescere, salì ancora, così da costringere a rimandare il gittamento dei ponti alla sera del 26. L'armata del Grappa si trovò

così a dover sostenere da sola, per tre giorni, tutto il peso della battaglia. Gli Austriaci, frattanto, decisi a non cedere, facevano accorrere in fretta rinforzi, facendo entrare in linea due divis. fresche e due altre avvicinandone alla fronte, ed il giorno 25 opponevano ai nostri nuovi attacchi una vigorosa resistenza. Le truppe del IX corpo, infatti, riprendevano l'Asolone e si spingevano fino al Col della Berretta, ma erano costrette poi a ripiegare, con gravi perdite; nel settore del XXX corpo, tutti gli sforzi per strappare all'avversario il gruppo del Solarolo riuscirono vani. Solo il VI corpo riusciva ad espugnare ed a mantenere la cima del Pertica. Altrettanto aspra e sanguinosa perdurò la lotta nei giorni 26 e 27, e, nonostante i tenaci e valorosi sforzi delle nostre fanterie, anche il Valderoa ricadde, il mattino del 27, in mano al nemico; unico pegno di vittoria rimaneva in nostra mano il Pertica. Un'implacabile azione di artiglieria si svolse, da parte nostra, nella giornata del 28, per paralizzare ogni velleità di controffensiva nemica, ma tuttavia, anche il mattino del 29, quando il IX corpo volle tentare ancora un supremo sforzo per la riconquista dell'Asolone e del Col della Berretta, le truppe imperiali seppero ritrovare il loro tradizionale vigore e respingere l'attacco. Erano, però, gli ultimi aneliti di una resistenza disperata, poichè in quel giorno stesso le sorti della battaglia si decidevano sul Piave, così che nel pomeriggio del 29 stesso il Comando austriaco del Gruppo Belluno fu costretto ad ordinare la ritirata per la notte successiva. Sul Piave, fin dalla notte del 27, era stato iniziato il gittamento dei ponti, operazione tutt'altro che agevole, perchè contrastata fortemente dalla velocità della corrente e dall'azione dell'artiglieria nemica. A nord, la 12ª armata poté costituire una testa di ponte nella zona di Valdobbiadene e fare avanzare le sue truppe per buon tratto, sulla sr. del fiume. Anche nel settore della 10ª armata, dopo avere completata l'occupazione delle Grave di Papadopoli, le truppe italo-inglesi passarono sull'altra sponda del Piave, e, vincendo la viva resistenza avversaria, avanzarono per una profondità di circa tre chilometri, catturando oltre 5600 prigionieri e 24 cannoni. Maggiori difficoltà, invece, incontrò l'8ª armata, poichè, mentre sulla sr. il XXII corpo d'armata (gen. Vaccari) riuscì a traghettare un buon nucleo di bgl. nella piana della Sernaglia, l'VIII corpo d'armata (gen. Gandolfo) sulla dr., dovette rinunciare, dopo ripetuti e vani tentativi, al passaggio del fiume, tra Falzè e Nervesa. Le truppe del XXII corpo, benchè subito investite dal fuoco avversario, si spinsero, nella mattinata del 27, verso la linea Moriago-Sernaglia, ma ben presto furono contrattaccate da numerose forze avversarie, ed una divis. (la 1ª d'assalto) che si era spinta verso Falzè, dovette ripiegare con gravi perdite. D'altra parte, la situazione di queste truppe, così isolate sulla sr. del fiume col medesimo in piena alle spalle, con tutti i passaggi interrotti e con la minaccia della controffensiva avversaria sulla fronte, appariva molto preoccupante. Il mattino del 28 però il gen. Caviglia proponeva al Comando Supremo di far passare il XVIII corpo d'armata (della riserva) sui ponti dell'armata inglese, e, risalendo lungo la sr. del fiume, di lanciarlo contro le truppe avversarie che dalle colline di San Salvatore ostacolavano il passaggio dell'VIII corpo. Questa manovra decise della vittoria. L'attacco del XVIII corpo riusciva perfettamente, aprendo la via all'VIII corpo, e, davanti alla nuova situazione determinatasi, il maresc. Boroëvic era costretto ad ordinare, la mattina stessa del 28, il ripiegamento graduale sulla seconda linea di difesa. Nella notte sul 29, tutti i ponti furono gettati e tutte le truppe

ancora sulla dr. varcarono il fiume. Nella giornata stessa reparti celeri dell'VIII corpo d'armata raggiungevano Vittorio Veneto, e truppe del XVIII travolgevano la resistenza nemica davanti a Conegliano; anche a nord, truppe della 12ª armata occupavano la stretta di Quero. L'avanzata diventava ovunque travolgente, ed il Comando Supremo dava ordine al corpo di cavalleria di passare il Piave e di puntare celermente ai passaggi del Tagliamento. Nel pomeriggio stesso del 29, il Comando Supremo austro-ungarico ordinava « lo sgombero metodico del Veneto ». Ma, nella giornata del 30, l'avanzata energica e decisa di tutta la nostra fronte verso la linea della Livenza, e l'entrata in

nostre avanguardie entrano, entusiasticamente accolte, nelle prime ore del pomeriggio del 3 novembre. Quasi alla stessa ora, un corpo di spedizione (2º ed 11º regg. bersaglieri, oltre reparti minori) sbarca a Trieste. Il tricolore sventola ormai sul castello del Buon Consiglio e sulla torre di San Giusto. Nel Trentino e nella pianura Veneta l'avanzata italiana non è ostacolata che dall'immane ingombro prodotto dalle truppe austriache in ritirata. Un numero enorme di prigionieri cade in nostra mano. Alle ore 15 del 4 novembre, quando, in virtù dell'armistizio firmato il giorno prima a Villa Giusti, le truppe sono arrestate su tutte la fronte, la linea raggiunta è la seguente: la 7ª ar-



Battaglia di Vittorio Veneto (ottobre 1918)

azione della 3ª armata, tolsero ogni illusione all'avversario; invece che di uno « sgombero metodico » si trattava di sottrarsi ad una sicura catastrofe, accelerando al massimo il movimento di ritirata all'Isonzo. Il 31 segna il crollo dell'esercito nemico. Nelle prime ore del mattino, infatti, la 4ª e la 6ª armata travolgono le ultime resistenze avversarie e si lanciano nel solco Feltrino ed in val Brenta; sul piano è passata la Livenza, e la cavalleria già spinge le sue pattuglie al Tagliamento. Il 1º novembre, mentre su tutta la fronte si continua nella decisa e rapida avanzata, il Comando Supremo emana alle due armate del Trentino (7ª e 13ª) gli ordini per impedire al nemico lo sgombero del saliente tridentino. Il giorno dopo, infatti, le truppe della 7ª armata traboccano dal Tonale in val di Sole, precludono la ritirata agli scaglioni nemici in ritirata dalle Giudicarie per la strada della Madonna di Campiglio, e procedono verso il passo della Mendola, a 15 Km. da Bolzano. La 13ª armata lancia il suo XXIX corpo d'armata (gen. de Albertis) contro gli sbarramenti austriaci nel fondo della val d'Adige: la resistenza nemica è rapidamente travolta, e nella sera stessa del 2 è raggiunto Rovereto. Il giorno seguente procede veloce l'avanzata su Trento, ove le

matte ha le sue avanguardie a Mezzolombardo, fra Trento e Bolzano; la 1ª occupa la stretta di Solorno, in val d'Adige, e Cembra in valle Avisio; la 6ª è a Levico, in val Brenta; la 4ª a Fiera di Primiero e Canal S. Bovo; l'8ª a Pieve di Cadore e sul confine carnico. Nella pianura, le punte estreme di cavalleria hanno raggiunto la linea dell'Isonzo.

L'aviazione partecipò attivamente alla lotta, con 54 squadriglie e 6 sezioni di aeroplani italiani, 4 squadriglie e 2 sezioni di aeroplani francesi, 38 sezioni acrostatiche e 7 dirigibili italiani. Gli aeroplani che agirono furono 609, di cui 70 alleati, contro oltre 550 velivoli nemici. 34 apparecchi e 11 dracken nemici furono abbattuti e quasi 200 tonnellate di bombe lanciate, mentre si eseguivano numerosi mitragliamenti a bassa quota.

L'ultima battaglia era costata alle truppe italiane circa 38.000 uomini tra morti e feriti (due terzi dei quali sulla fronte del Grappa). Le perdite austriache sono imprecisate; i prigionieri furono circa 300.000, con 5000 cannoni.

Vitulli-Montaruli (Giuseppe). Generale, n. a Ruvo di Puglia nel 1876. Sottot. d'art. nel 1899, partecipò alla

guerra 1915-1918 ottenendovi tre med. di bronzo e divenne colonnello nel 1918. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. nel 1932.

Vivalda (Carlo). Generale medico, n. a Cervere, m. a Torino (1855-1930). Sottot. medico nel 1879, divenne colonnello nel 1912, fu direttore dell'ospedale mil. di Torino e poi direttore di sanità del 1° C. d'A. Durante la guerra contro l'Austria meritò la med. di bronzo dei benemeriti della salute pubblica. In P. A. nel 1917 col grado di magg. generale medico, fu trattenuto in servizio presso la IV commissione sanitaria sino al 1919. Nel 1923 venne promosso ten. generale medico nella riserva.

Vivaldi (di Feresio, conte Giulio Cesare). Generale, m. nel 1789. Dopo aver appartenuto al regg. di Sardegna, divenne colonnello nel 1783 e ne tenne il comando conservandolo anche quando nel 1789 ebbe il grado di brigadiere di fanteria.

Vivaldi-Pasqua-Trevigno duca di S. Giovanni Pietro. Generale, m. a Torino 1856. Sottot. di cavalleria nel 1806, divenne colonnello nel 1823. Nel 1831 fu collocato a riposo col grado di magg. generale e nel 1848 fu insignito del collare dell'Annunziata.

Vivandiere. La voce, come la carica, pare derivino dalla milizia francese, giacchè, per quanto anche le legioni romane avessero il « cuppedinarius » che press'a poco aveva gli incarichi dell'attuale V. pur tuttavia non serviva che a fornire le vivande di conforto. Il V. invece istituito in Francia all'epoca delle grandi monarchie, sia nelle caserme, come al seguito delle truppe, durante le campagne di guerra,



Vivandiera dell'epoca napoleonica

era un vero e proprio fornitore di cibi crudi e cotti, bevande, ecc., ai militari d'ogni grado. In origine anzi doveva essere anche lui militare, e veniva arruolato con l'obbligo di tenere, in apposito locale della caserma, una specie di trattoria ad uso sia della truppa come degli ufficiali, con tutti i generi che potessero occorrere alle forze armate. L'istituzione fu adottata da tutti gli eserciti europei, particolarmente durante le campagne di guerra. Ogni regg. ebbe il suo V. e Napoleone I trovò utile di avere al seguito delle truppe anche le vivandiere (o *Cantiniere*, V.). Uomini e donne portavano un'uniforme. Cessato il periodo delle guerre napoleoniche, modificatosi anche il principio di pretendere che la carica di V. dovesse essere coperta da un mili-

tare, si venne alla decisione di assumere, per tale servizio, dei borghesi, con condizioni e clausole riflettenti la disciplina militare. La funzione divenne una concessione data per concorso, ad asta o trattativa privata, al migliore offerente, che presentasse le serie garanzie economiche, morali e tecniche per un buon servizio presso il corpo dal quale era assunto. Apposite norme precise regolano da noi i particolari di questo servizio.

Nell'ant. marina veneta esisteva a bordo il V. presso il quale i marinai potevano acquistare cibi e bevande. Era stabilito che i prezzi fossero modici, e che l'utile ritratto nelle vendite fosse in parte ridistribuito agli equipaggi. In Piemonte, il primo V. fu introdotto nel 1675 nel regg. Guardie; per lungo tempo i comandanti di corpo furono anche una specie di impresari delle vivandiere. Queste venivano messe all'asta e concesse al miglior offerente: il canone annuo era intascato dal comandante del reggimento. Ciò fu abolito nel 1850, destinandosi tale canone a totale beneficio della « Massa di economia », detta poi « Massa generale ».

Vivanet (Francesco). Generale, n. a Cagliari, m. a Torino (1834-1922). Sottot. d'art. nel 1856, partecipò alle campagne del 1859, 1866 e 1870 e sulla Sesia (1859) meritò la med. di bronzo. Colonnello nel 1879, fu direttore d'art. a Roma e poi comandante del 14° da campagna. Magg. generale comandante d'art. a Torino nel 1886, ebbe poi il comando del presidio de La Spezia e nel 1892 fu collocato nella riserva. Nel 1898 fu promosso ten. generale.

Vivenzio (Giovanni). Protomedico generale del regno di Napoli del sec. XVIII-XIX. Riuscì a persuadere Ferdinando IV di Napoli a revocare l'abolizione degli ospedali militari, ormai decretata dal re, nel 1800, all'epoca della restaurazione. Scrisse: « Memorie intorno alle cautele e mezzi per conservare la salute di un'armata »; « Piano di uno o più spedali di campagna ».

Viveri. V. Alimentazione e Rancio.

Incetta o spesa viveri. Quotidianamente ogni corpo o reparto vi provvede per la giornata o per la giornata successiva, mediante prelevamento dei viveri ordinati e del pane presso i magazzini della Sussistenza e mediante l'acquisto

TROMBA in SI ♯



Segnale dell'incetta viveri

dal mercato dei generi di miglioramento rancio. Vi deve provvedere il sottufficiale di marina sotto la sorveglianza di un ufficiale, comandato a turno fra gli ufficiali inferiori e che prende appunto l'appellativo d'ufficiale ai viveri. Le derrate prelevate dai magazzini della Sussistenza vengono spese con buoni, quelle acquistate dal mercato con denaro. Buoni e denaro ad ogni modo sono computati in relazione alla forza dei corpi o reparti cui si riferiscono.

Magazzini viveri di presidio. Dove non esistono cp. o distaccamenti della Sussistenza, la distribuzione quotidiana dei V. ai corpi e reparti viene effettuata in detti magazzini, che sono diretti da un sottufficiale consegnatario e

vengono sorvegliati, per la parte sanitaria e disciplinare, dal comandante del Presidio e per quanto concerne l'amministrazione e la contabilità fanno capo, invece, al Commissariato.

Viveri di riserva. Ogni soldato porta seco una scatola di carne in conserva ed una razione di pane o di galletta, considerate « di riserva »; non possono essere consumati senza ordine superiore o senza che si verifichi una eccezionale contingenza. Analogamente ogni quadrupede ha una razione d'avena di riserva, che non può essere consumata senza speciali disposizioni.

Vladislao I. Re di Boemia, nominato granduca nel 1140, m. nel 1174. Combatté dapprima contro le orde dei masnadieri e contro i grandi della regione, dai quali venne sconfitto nel 1142, ma, ricevuto soccorso dall'imperatore Corrado III, riuscì a sottometterli completamente. In seguito accompagnò l'imperatore alla crociata e in contraccambio della dignità reale conferitagli, seguì il suo successore Federico Barbarossa, nel 1158, in Italia, aiutandolo efficacemente a Cassano e alla presa di Milano. Ceduta la corona al figlio, quando questi venne scacciato dal partito avversario, anche V. dovette abbandonare la Boemia.

Vladivostok. Città della Siberia Orientale, in fondo al golfo di Pietro il Grande, sul Mare del Giappone. Porto militare, il principale arsenale dei Russi in Estremo Oriente. Le sue fortificazioni andarono aumentando; allo scoppio della guerra Russo-giapponese il porto era perfettamente protetto ed al riparo da ogni sorpresa. Dopo il blocco di Port-Arthur servì di rifugio alla squadra d'incrociatori rapidi dell'ammir. Jessen, di cui poi prese il comando Skridlov, quando riconobbe l'impossibilità di raggiungere Port-Arthur. Dopo la battaglia di Tsushima qualche nave russa malconcia riparò nel porto di V. da cui non uscì più, essendo rimasta bloccata la piazza da parte della flotta giapponese. Durante la guerra Mondiale divenne punto d'appoggio delle forze cecoslovacche e vi sbarcarono i Giapponesi per spingersi in Siberia, ma poi la città tornò nelle mani dei Russi.

Vocazione militare. È la forte inclinazione dell'animo alla vita militare, ed ha un fondamento atavico, in quanto l'uomo dalle origini e per lunghe ere dovette lottare per ragioni d'esistenza, donde un istinto bellico, rivolto genericamente all'uso delle armi per guerra e per caccia. Un simile istinto si è via via eclissato con il progredire della civiltà e il differenziarsi del lavoro, ma non s'è spento. Molto può sulla rivelazione o meno del fondamento atavico il clima politico, sociale, economico nel quale la gioventù cresce, onde da un periodo storico all'altro, da un popolo a un altro, esso appare più o meno evidente, più o meno ricercante una propria via. Le illusioni pacifiste sviano le V. M.; ma le guerre che a quando a quando sconvolgono l'umanità riaprono ad esse le vie. La guerra Mondiale, durissima realtà che tragicamente dimostrava la inconsistenza della illusione pacifista tanto diffusa, ha riproposto anche per l'attività militare nello Stato il problema della vocazione, ossia il problema della ricerca positiva delle attitudini e delle energie innate, per svolgerle e renderle potenti a servizio della vita sociale. Il problema si vale da noi soprattutto del clima spirituale fascista, che libera la V. M. dalle antipatie illogiche creatigli intorno da un antimilitarismo di maniera, alieno dalla realtà storica passata e presente. In conclusione, sino a quando la Forza militare rappresenterà una necessità funzionale dello Stato, la V. M. dovrà essere apprezzata e tenuta in conto di valore utilis-

simo, a tutto vantaggio della consistenza, specialmente morale, degli enti militari in pace e in guerra.

Voce del Fante. Entità del tutto psicologica, venuta in particolare evidenza e notorietà durante la guerra 1914-18. Essa si identifica nelle sue manifestazioni, le quali si traducono essenzialmente nei « si dice », che escono dalle file dei soldati e non si sa donde e da che veramente nascano. Il fenomeno è da riportarsi al seguente aspetto della vita psichica collettiva: le folle, per la facoltà « ragione » (idee semplici, giudizi, raziocinii, concetti) sono paragonabili a dei fanciulli. Difettano loro, in sostanza, la riflessione e il senso critico (senso storico e senso logico), onde una grande e facile credulità, con il conseguente sorgere e fluttuare di idee e credenze, sovente infondate, generatrici però di sentimenti, talvolta aleatori, ma sempre attivi. Il « si dice » nasce e diviene, insomma, l'articolo di fede di un giorno o di un'ora, con la possibilità di determinare azioni le cui conseguenze vanno spesso ben oltre simile breve tempo. Da ciò viene che l'arte del comando, cui dev'essere familiare la psicologia individuale e delle folle, non può trascurare la conoscenza di entità, come questa della « Voce del Fante », strane ed inafferrabili, ma che nei campi, nei bivacchi, nelle trincee e talora nel paese, influiscono o possono influire sul corso degli avvenimenti, in senso favorevole o sfavorevole.

Voce di prora. Sulle navi della R. Marina una particolare fonte di « si dice » è la così detta « Voce di prora », singolarissima entità psicologica inafferrabile, specie di deità delfica in età contemporanea, dalla quale misteriosamente escono di quando in quando e si diffondono notizie di vario genere, più o meno attendibili, più o meno profetiche, che interessano la vita della nave, i suoi rapporti con le altre navi, ecc. e alle quali i marinai danno sempre un qualche peso. La « Voce di prora » è un fenomeno di psicologia collettiva marinara, che ha parte nella vita degli equipaggi, parte più o meno importante secondo i momenti e la spiritualità mistica o superstiziosa che aleggia sui marinai. I comandanti, i quali sanno essere i rapporti fra gli uomini sempre di natura psicologica, non disdegnano di porre attenzione alla psicologica « Voce di prora », che può, a seconda dei casi, incitare o deprimere, con altri fattori, gli animi.

Vocino (Michele). Scrittore militare, n. a Peschici del Gargano nel 1881. Laureato in giurisprudenza, entrò nell'Amministrazione civile del Ministero della R. Marina nel 1905, e vi divenne Ispettore generale nel 1931 e Direttore generale nel 1933. Fu anche per 15 anni direttore della Biblioteca di quel Ministero. Oltre a moltissimi articoli per giornali e riviste, ed a volumi di carattere letterario, ha pubblicato: « Per un nuovo porto sull'Adriatico al lago di Varano »; « Manuale di Diritto marittimo »; « Il professionismo marittimo dalle origini nei vari Stati »; « Codice marittimo »; « Manuale per i sottufficiali della R. Marina »; « Note di diritto internazionale marittimo »; « Re marinaro »; « La nave nel tempo »; « Bandiere sul mare »; « Storie e leggende di mare »; ecc. È stato collaboratore fin dall'inizio della « Enciclopedia Militare ».



Vocino Michele

Vodice. Monte nel bastione Kuk-Santo, sulla sr. dell'Isonzo, a nord di Gorizia; copre l'altipiano della Bainsizza. Questa barriera di aspre alture aveva per due anni impedito di dare maggior respiro alla nostra testa di ponte di Plava e di minacciare da nord il campo trincerato goriziano. Nella decima battaglia dell'Isonzo (12 maggio-8 giugno 1917) tutto il sistema di alture a nord e ad est di Gorizia fu decisamente attaccato, dopo lunga preparazione di artiglieria, dalle truppe del Comando della zona di Gorizia (gen. Capello), ed il II corpo d'armata (gen. Badoglio), dopo due giorni di aspra lotta, riuscì, il 14 maggio ad espugnare il Kuk e la sommità del V., con la selletta intermedia. Benchè fatta segno, poi, a violentissime controffese delle fanterie e dell'artiglieria avversaria, la 53^a divis. (gen. Gonzaga) si manteneva saldissima sulle posizioni conquistate, e negli ultimi giorni del mese, più volte contrattaccata, conteneva vittoriosamente al nemico le sconvolte trincee del Vodice. Con l'undicesima battaglia dell'Isonzo, poi (17 agosto-12 settembre) gli Austriaci, perduto anche il monte Santo, furono costretti a ritirarsi fin sull'orlo orientale dell'altipiano della Bainsizza.

Vodice. Cannoniera, di 340 tonn., entrata in servizio nel 1917, radiata nel 1924.

Vodil. L'estremo tratto sud del bastione montano Monte Nero-Slemi-Mrzli, sulla sr. dell'Isonzo, tra le conche di Plezzo e di Tolmino. La cima V. si eleva a 1044 metri, e degrada su Tolmino. Sulle pendici di essa si combatté aspramente nei mesi dell'estate 1915, ma le truppe italiane non poterono mai giungere in cresta.

Vogel (*von Falckenstein Edoardo*). Generale tedesco (1797-1885). Partecipò alla campagna di Francia del 1814 e fu ferito a Berlino nel 1848. Magg. generale nel 1855 e ten. generale nel 1858, al principio della guerra contro la Danimarca fu nominato capo dello S. M. delle truppe alleate. Fu poi governatore dello Schleswig-Holstein e comandante del VII C. d'A. Nella campagna del 1866 ebbe la direzione delle truppe prussiane contro quelle confederate; nel 1870 ebbe il comando delle coste germaniche.

Voghera (ant. *Iria*). Città in prov. di Pavia, sulla sr. della Staffora, sulla via Emilia. Antiche mura, costruite a varie riprese, nei secoli XI, XIV, XV, interrotte da 46 torri. La cerchia, che andò poi in rovina e fu definitivamente abbattuta nel 1822-1830, era congiunta al castello, composto di un massiccio quadrilatero, con una torre sporgente sul davanti, un fossato e un ponte levatoio. Rifatto nel 1337 dai Beccaria, nel 1372 fu ampliato e reso più forte da Galeazzo Visconti. — Di antichissime origini, la città fu abitata dai Liguri. Distrutta alle invasioni barbariche, risorse e dipese da Tortona, ma al principio del secolo XII si resse a Comune. Nel 1122 si allodò a Pavia, di cui seguì a lungo le sorti. Il 15 novembre del 1277, arbitri gli Astigiani, vi fu conclusa una pace fra Alessandria e Tortona da una parte e Pavia dall'altra, per la quale i Ghibellini potevano ritornare nelle rispettive città. Devastata da lotte interne, fu presa da Luigi di Baviera, e in seguito appartenne ai Visconti. Nel 1499 fu presa dai Francesi. Nel 1513 l'occuparono gli Spagnuoli del d'Avalos, che massacrarono 600 cittadini e imposero forti tributi. Nel 1635 se ne impadronì Odoardo Farnese, e qualche anno dopo Tommaso di Savoia. Nel 1743, col trattato di Worms, passò al regno di Sardegna.

Voghera Luigi. Generale, n. a Ravenna nel 1875. Sottot. di fanteria nel 1895, partecipò alla guerra contro l'Austria

e vi meritò una med. d'argento, divenendo colonnello comandante il 135° fanteria nel 1918. Dopo la guerra comandò successivamente il distretto mil. di Verona, il 79° fanteria ed i distretti di Bartolotta e di Lodi. Generale di brigata nel 1933, comandò la 28^a brigata e nel 1934 divenne ispettore di mobilitazione della divis. di Ancona.

Voicechovsky (*Sergio*).

Generale cecoslovacco, n. in Russia nel 1884. Ufficiale d'art. nell'esercito russo, partecipò alla guerra del 1904-05 contro il Giappone e poi a quella Mondiale; in fine del 1917 assunse il comando del 3° regg. cecoslovacco, costituitosi in Russia. Combatté contro i Bolscevichi e comandò un gruppo dell'esercito cecoslovacco. Dopo le vittorie bolsceviche ripartì in Cecoslovacchia, assumendovi la cittadinanza, e divenendo generale di brigata e, nel 1923, di divisione.



Voghera Luigi

Voiusa (ant. *Aoo*). Fiume dell'Albania. Sulle sue rive si combatté nel 198 a. C. una battaglia tra Filippo V di Macedonia e il console romano T. Quinzio Flaminio. Il re si era trincerato nelle gole lungo il fiume e il console venne ad assalirlo frontalmente, dopo di aver provveduto a mandare attraverso i monti un corpo di 4000 u. per prendere alle spalle il nemico. E questo corpo comparve improvvisamente al di sopra delle posizioni occupate dai Macedoni e decise la vittoria dei Romani piombando sulle truppe di Filippo, le quali non ressero all'urto e si sbandarono dopo di avere perduto 2000 u. Gli altri riuscirono a scampare col re, attraverso le difficili gole della montuosa regione. Questa battaglia diede in mano ai Romani tutto l'Epiro, che venne così sottratto all'alleanza contratta con Filippo.

Voivoda. Parola slava che significa comandante d'esercito. Nei tempi più antichi, i V. furono dei capi militari. Più tardi, prima della costituzione delle monarchie ereditarie, erano con tal nome designati i principi sovrani eletti. In Polonia, i V. erano governatori di provincia. La Porta dava il titolo di V. ai principi cristiani di Moldavia e di Valacchia. Nel Montenegro, fino alla guerra Mondiale, i capi militari erano chiamati Voivodi.

Volaja. Passo della catena carnica (quota 1977), presso il confine Italo-austriaco.

Volata. È così chiamata, nelle artiglierie, la parte del pezzo che è compresa tra gli orecchioni e la bocca dell'arma. Fu all'inizio delle artiglierie detta « tromba ».

Volcanik. Pistola a ripetizione, mod. 1854, americana. Costituì in quel tempo un sistema completamente nuovo, perchè, diversamente da quanto si era praticato fino allora, la ripetizione, invece di essere ottenuta con un movimento di rotazione, era invece ottenuta per mezzo di un movimento verticale. La pistola era foggata con due canne: quella superiore per il tiro; quella inferiore come serbatoio delle cartucce in numero di dieci. Una scatola avvitata alla canna per il tiro, conteneva il meccanismo di otturazione, di percussione, e di ripetizione. La sua particolarità più

caratteristica era nella cartuccia, formata dal solo proiettile di forma cilindro-ogivale, con quattro scanalature circolari per le righe: nella cavità posteriore del proiettile eravi la carica, mantenuta a posto da un piccolo disco di ottone nel centro del quale era fissata la capsula. Cosicché, per



Pistola Volcanik mod. 1834

ogni colpo, col proiettile usciva dalla canna anche il disco di ottone e non occorreva alcun estrattore ed espulsore di bossolo, perché questo non esisteva. Questa pistola aveva però l'inconveniente di dovere essere adoperata con due mani, per ogni sparo, dovendosi sempre per ciascuno manovrare il ponticello. Il meccanismo però di ripetizione fu il precursore di quello applicato, con successivi miglioramenti, ai fucili aventi il serbatoio lungo il fusto.

Volcoff (*Ivan*). Generale bulgaro, n. nel 1875. Seguì i corsi della Scuola di guerra e della Scuola d'alta geodesia a Pietroburgo. Nella guerra Balcanica del 1912 fu capo di S. M. di divis. all'assedio di Adrianopoli; in quella Mondiale fu capo del reparto operazioni della 2ª armata bulgara. Dopo la guerra diresse l'Istituto geografico mil. di Sofia. Contribuì ad abbattere il governo di Stamboliski e divenne poi ministro della guerra.

Volconda. Città dell'India inglese nella presidenza di Madras. Piazzaforte importante, nel 1751 fu attaccata dagli Inglesi, i quali, dopo di essersi impadroniti delle opere esterne e della stessa città, furono costretti dalla guarnigione francese del forte a ritirarsi con perdite considerevoli. L'anno seguente gli Inglesi, avendo corrotto con danaro il governatore, se ne impossessarono definitivamente.

Volgara. V. *Veuglaire*.

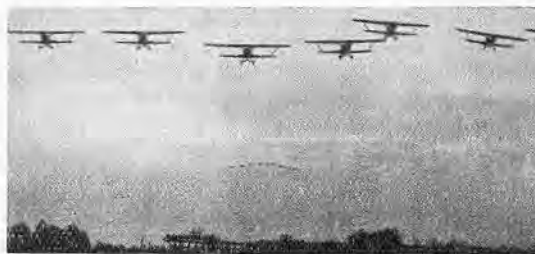
Volkman (*Riccardo*). Chirurgo, n. a Lipsia (1830-1889). Fu il primo ad introdurre il metodo antisettico, durante la guerra Franco-prussiana. Nel 1870 fondò la « Collezione di monografie chirurgiche ».

Volkovniak. Altura dell'altipiano carsico, a nord-est del Veliki Kribach (quota 284). Attaccato per la prima volta dalle truppe italiane dopo la ritirata degli Austriaci oltre il Vallone, resistette validamente (agosto 1916). Soggetto a nuovi ripetuti attacchi durante la grande offensiva dell'autunno 1917, fu infine espugnato dalla brigata Pinerolo (della 49ª divis.) il giorno 2 novembre, e mantenuto nonostante i reiterati contrattacchi avversari.

Volo rasente. È il volo offensivo praticato a bassa quota contro obiettivi della superficie sui quali occorre agire di sorpresa e con violenza. Venne praticato la prima volta, quasi contemporaneamente, nella primavera del 1915 dal tedesco Jelman e dall'inglese Bishop, i quali, da bassissima quota, dopo lo svolgimento di combattimenti aerei, mitragliarono per primi con i loro apparecchi da caccia le truppe annidate nelle trincee. L'efficacia morale e materiale di tale azione venne riconosciuta subito di grande valore, e, constatata la necessità di disporre per tale forma d'azione di velivoli specialmente attrezzati, e di equipaggi bene allenati ed addestrati, vennero creati appositi reparti, così dai

Tedeschi come dagli Inglesi e dai Francesi. Non furono costruiti subito apparecchi speciali, ma vennero modificati quelli da caccia esistenti, piazzando le mitragliatrici in modo da poter effettuare il fuoco senza picchiare molto, e corazzando il ventre delle fusoliere per proteggere i serbatoi e gli equipaggi dal fuoco di fucileria e delle mitragliatrici. Solo i Tedeschi idearono un tipo apposito di velivolo, col quale agirono specialmente nelle trincee e nelle retrovie degli Inglesi. Gli Italiani effettuarono durante la guerra il volo rasente con la massa di caccia, che agì con particolare vigore sui campi di aviazione nemici, sulle linee di comunicazioni, sui depositi e sui centri di smistamento di uomini e materiali.

Al termine della guerra il V. R. e l'attacco di obiettivi vicini e lontani dalle linee aveva vinto la sua battaglia, e i più accesi sostenitori e studiosi ne incominciarono a tracciare la regolamentazione per l'addestramento individuale e collettivo, per la modalità d'impiego, per la ricerca e la scelta degli obiettivi da battere, per il più efficace armamento difensivo ed offensivo. Nell'estate del 1919 la squadriglia polacca da caccia Koscinsky praticò contro i Bolscevichi, che avanzavano su Varsavia, il volo rasente e l'attacco da bassa quota contro i reparti in marcia, contribuendo notevolmente ad arrestare la pressione esercitata.



Volo rasente (fase di attacco)

Nella primavera del 1921 gli Stati Uniti organizzarono delle unità che costituirono la specialità detta d'attacco, che nelle manovre sulla costa del Pacifico diedero la misura del loro rendimento e della loro efficacia. Oggi l'Italia ha un gruppo autonomo che pratica il V. R. e che è stato denominato « Gruppo d'assalto ». Questo, come ogni altra organizzazione simile, ha il compito fondamentale di attaccare gli obiettivi a terra o sul mare con mitragliatrici e bombe di piccolo o medio calibro, allo scopo di distruggere personale e materiale nemico. L'attacco deve essere effettuato contro bersagli prescelti e valutati, e deve essere svolto in modo che, localizzati gli obiettivi, vi si deve possibilmente giungere di sorpresa, concentrando l'offesa in modo da non doverci ritornare sopra. Il V. R. richiede un addestramento individuale e collettivo di primissimo ordine, e la sua effettuazione non è così semplice come può apparire. Occorre formare anche una particolare struttura mentale, psicologica, per questa forma di volo, in quanto, è notorio, solo il volo a quota elevata dà una certa possibilità, in caso di avarie al motore, di risolversi in modo non disastroso. Gli esperimenti di V. R. effettuati dai nostri reparti durante le manovre sulla costa Toscana del 1930 e nelle grandi manovre aeree del 1931 sull'Italia centrale e settentrionale, hanno ribadito la necessità di avere reparti che siano in grado di effettuare l'attacco a breve distanza dal suolo.

Voloire. Epiteto dato in Piemonte alle prime batterie d'art. a cavallo, che per conseguire la massima facilità e celerità di movimenti avevano i serventi a cavallo anziché

seduti sui cofani. Un tale epiteto è caratteristicamente derivato in dialetto piemontese dal verbo « volare » e stava appunto ad indicare che tali batterie a cavallo raggiungevano nei movimenti la rapidità del volo. Allorquando le batterie a cavallo furono inquadrare in un reggimento, si estese l'appellativo anche alle batterie leggere armate di



Canzone artiglieresca « La Voloira »

cannoni di bronzo da 75 mm. Antica come le prime batterie a cavallo è una canzone artiglieresca intitolata « La Voloira », che ancora negli ultimi anni del secolo scorso era ricordata e cantata da ufficiali e soldati d'artiglieria. Allorquando il reggimento d'art. a cavallo al principio di questo secolo era comandato dal colonnello conte Guicciardi, e festeggiava il 25° anniversario della sua fondazione, la tradizionale canzone venne richiamata a nuova vita: la musica fu riveduta dal maestro Arrigo Boito e le parole furono completate in altisonanti strofe dallo stesso col. Guicciardi. Oggi la Voloira è la canzone del regg. d'art. a cavallo e le prime quattro battute costituiscono il ritornello del reggimento.

Voloni. Nell'esercito romano, erano i servi che seguivano l'esercito, superando talora il numero dei combattenti. Nelle guerre Puniche si liberarono molti schiavi che, col nome appunto di *V.*, combatterono valorosamente ed ottennero la libertà.

Volontà. La guerra nel suo fondamento psicologico è un conflitto di volontà, si consideri nel tessuto politico donde si genera e sviluppa, o si riveda in tutto il quadro formale e sostanziale più strettamente militare. Conseguentemente, il potere fisiopsichico della volontà rappresenta senz'alcun dubbio un formidabile problema concreto e pratico della vita militare, indi della scienza bellica. Mutano di continuo gli ordinamenti e le armi, la dottrina e la prassi, i problemi tattici e i logistici, ma il problema della volontà donde, fortuna a parte, tutto in sostanza procede, rimane nella sua imponenza psicologica immutato attraverso il fluire del tempo e domina i fatti. Nei dibattiti, sempre e giustamente tanto vivi, sulla guerra meccanizzata o meno, sulla guerra statica o di movimento, sul potere risolutivo delle armi terrestri o marittime o aeree, troppo spesso il problema della volontà è lasciato da banda. Nonostante tutte le applicazioni scientifiche negli armamenti, anzi, proprio in ragione di esse, il fattore psicologico è il determinante ultimo della vittoria e della sconfitta. In definitiva, la volontà è l'attività propriamente operativa e creatrice, per mezzo della quale le persone fisiche e le giuridiche, reparti, unità di guerra, ecc., danno continuamente a sè stesse nuovi stimoli e determinazioni, nuove forme di vita, nuovi fini, nuove realtà. Perciò anche tutte le altre funzioni spirituali sono, in un modo o nell'altro, sotto l'azione direttrice e regolatrice del volere, che le rende attive e cooperatori. Sarà vero in eterno che « il segreto della potenza è nella volontà ». La condotta morale, l'arte del vivere, la coltura, il « rimanere al governo », la vittoria in guerra, la vittoria in ogni altro genere di lotta e di lavoro, gli atti di coraggio, e via dicendo, rappresentano altrettanti problemi di volontà.

Volontari. Nell'esercito romano erano così chiamati sia quelli che si arruolavano spontaneamente, sia quei soldati che, finito il loro periodo di ferma, restavano di loro vo-

lontà a combattere. Il significato è rimasto immutato da quell'epoca in tutti gli eserciti.

I corpi volontari ottennero le seguenti onorificenze al valore per le guerre del Risorgimento: Med. di bronzo alla cp. Pavesi (Pastrengo, 1848); alla cp. Genovesi (Verona, 1848); al genio Parmense (Peschiera, 1848); ai bersaglieri volontari studenti (Vicenza, 1848); ai bersaglieri Valtellinesi (Novara, 1849); ai bersaglieri del Po (Vicenza, 1848). Med. d'argento, al bgl. universitario toscano (Curtatone, 1848); ai cacciatori del Tevere (1860 e campagna del brigantaggio).

Volontari, V. Real corpo dei nobili volontari e Reali volontari di marina.

Volontari cacciatori di frontiera. Corpo costituito nel regno delle Due Sicilie il 15 agosto 1798, della forza nominale di cinque reggimenti. Durò fino alla caduta dei Borboni per l'invasione francese.

Volontari ciclisti e automobilisti (Corpo nazionale dei). Costituito nel 1908, riunendo organismi civili sorti fin dal 1905, dal quale originò quello studentesco della « Sursum corda ». Il primo bgl. venne creato a La Spezia; subito dopo sorse quello di Milano, costituito dall'allora magg. dei bersaglieri Negrotto, e quindi molti altri in tutta Italia. Il corpo era sottoposto alla vigilanza del Ministero della guerra, allo scopo di concorrere alla difesa della patria, preparando forze ciclistiche ed automobilistiche mediante un'organizzazione di carattere civile. Scoppiata la guerra Mondiale e data la forma assunta da questa, i *V.* furono assorbiti individualmente nei corpi e reparti dell'esercito.



Trofeo da braccio volontari automobilisti

Volontari Corridoniani (Gruppo). Fu così particolarmente indicato il gruppo dei volontari, in grande parte sindacalisti, che si strinsero intorno a Filippo Corridoni. Nel maggio 1915 partirono per il fronte in numero di 218, e di essi 201



Volontari di guerra milanesi al fronte (1915)

furono combattenti; ne morirono 69 e ne furono feriti 115, dei quali 15 restarono invalidi e mutilati. Il gruppo ottenne l'encomio solenne; i suoi componenti, una med. d'oro (Corridoni) dieci d'argento, tre di bronzo, quattro promozioni per merito di guerra, 120 croci di guerra.

Volontari cremonesi. Compagnia costituita a Cremona sui primi d'aprile 1848, di 164 u. sdoppiata il giorno 9 e inviata sotto il cap. Tibaldi ad unirsi al corpo del gen. Allemandi. Combatté nel Trentino nello stesso mese; il 1° mag-

gio, tornata a Cremona, si sciolse. Il 5 luglio si costituì un « bgl. volontari cremonesi » forte di 300 u., che combatté in Val Sabbia agli ordini del gen. Durando, seguendo l'esercito piemontese nella ritirata. I resti di questo bgl. costituirono la 12ª cp. del 20º regg. fanteria piemontese.

Volontari dell'Ovest (Legione). Assunsero questo nome, nel 1870, gli zuavi pontifici, ritornati in Francia dall'Italia nel 1870, dopo la presa di Roma. Essi rimasero al comando del col. De Charette come corpo autonomo e presero parte alla guerra contro la Germania in quell'anno e nel seguente, venendo sciolti nell'agosto 1871.

Volontari del Reno. 67ª legione della M. V. S. N., costituita a Bologna nel 1923 su 3 coorti.

Volontari di guerra. Durante la guerra Mondiale tutti gli Stati belligeranti consentirono arruolamenti volontari per la durata del conflitto. Presso di noi ai V. era consentita la scelta del corpo presso il quale desideravano fare servizio. Grande fu il numero dei V. di guerra nel nostro esercito. Essi provennero da tutti i ceti, da tutte le classi sociali e si resero altamente benemeriti della Patria. Numerosissimi furono quelli che rimpatriarono dalle terre più lontane.

Medaglia di benemerenza dei Volontari di guerra. Istituita con decreto 1923, modificata nel 1925, per i V. della guerra 1915-18. È concessa a coloro i quali abbiano partecipato alle operazioni belliche in modo degno d'encomio.

Volontari litorali. Corpo di milizia volontaria del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1784 nei paesi del litorale, per la guardia delle coste.

Reali volontari. Corpo di volontari francesi, ordinati dal duca di Angoulême per marciare contro Napoleone sbarcato in Francia di ritorno dall'isola d'Elba.

Arruolamento volontario ordinario. È quello che si contrae prima del concorso alla leva, o dai riformati quando siano venute meno le cause di riforma. Nel primo caso è necessario avere almeno 18 anni di età (bastano 17 per l'ammissione alle Scuole allievi ufficiali di complemento ed ai corsi allievi sottufficiali); nel secondo caso bisogna non averne più di 26. L'A. V. è ammesso per tutti i corpi combattenti, esclusi cioè, i distretti, le compagnie di sanità e sussistenza ed il personale di governo degli stabilimenti militari di pena. La legge, però, lo ammette anche nell'ora detto personale quando si tratta di riformati divenuti idonei, i quali sono accettati sino al 32º anno. Limite questo valevole anche per l'A. in qualità di musicante e di maniscalco. Oltre alle accennate condizioni d'età, gli aspiranti debbono soddisfare alle seguenti: buona condotta, sapere



Trofeo da berretto di volontari alpini

leggere e scrivere, avere l'assenso del padre o di chi ne fa le veci in caso di minorità, non essere ammogliati né vedovi con prole. Il numero dei volontari da ammettersi nei corpi delle varie armi è determinato annualmente dal Ministero della Guerra. Per i carabinieri, la cavalleria e l'artiglieria a cavallo è illimitato. In tempo di guerra si possono contrarre A. per la durata di essa, condizionati al solo requisito dell'età minima.

Nel 1932 è stato aperto un arruolamento volontario con nuove norme, per i regg. di fanteria, art. e genio, con

ferma obbligatoria di due anni. Esso dà titolo, a tutti coloro che ne siano idonei, alla promozione a caporale dopo sei mesi, a caporal maggiore dopo altri tre mesi e a sergente dopo altri tre. Le promozioni sono indipendenti dai posti disponibili. Al termine dell'anno di sergente, a tutti i volontari viene dato un premio di lire mille. Inoltre i migliori possono ottenere di restare in servizio per continuare la carriera di sottufficiale. È loro concesso uno speciale distintivo sin dal momento dell'incorporazione; inoltre, dal



Esercitazione di volontari ciclisti (anteguerra)

loro arruolamento deriva il titolo a un fratello di conseguire l'assegnazione a ferma minore, di secondo grado (mesi sei). Per tale arruolamento è sufficiente aver compiuto la quinta elementare.

Nelle Marine da guerra si attinge largamente a questo sistema di arruolamento volontario. Ciò è dovuto alla necessità di aver personale prevalentemente tecnico per i vari servizi di una moderna unità da guerra; anzi l'ideale sarebbe di poter ricorrere soltanto al volontariato, rinunciando al reclutamento di leva, per la possibilità di avere in tale modo delle lunghe ferme. Ciò si fa in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma evidentemente il sistema è troppo costoso e quindi la maggior parte delle marine, compresa la nostra, hanno adottato un sistema misto, che consiste nel reclutare fra la grande massa i giovani che hanno l'obbligo di leva e che provengono da città costiere, ma nello stesso tempo nell'aprire ogni anno concorsi fra i giovani che vogliono arruolarsi volontariamente e far servizio in speciali categorie. In tal modo si hanno concorsi per allievi nocchieri, per apprendisti delle categorie elettricisti, siluristi e torpedinieri, allievi meccanici per il servizio delle motrici, allievi motoristi, allievi radiotelegrafisti, allievi cannonieri, allievi armaiuoli, allievi artificieri per la preparazione delle cariche con gli esplosivi, allievi carpentieri. Ogni anno escono speciali manifesti di concorso che stabiliscono i requisiti dei candidati e le modalità di esame e il numero dei posti disponibili. Gli idonei sono obbligati a vincolarsi in generale con una ferma di sei anni; il vincolo è rinnovabile e dà diritto a speciali premi in denaro e a miglioramenti di carriera che permettono al giovane di raggiungere presto il grado di sottufficiale.

Volontariato di un anno. Temperamento all'obbligo generale e personale al servizio militare, diretto a favorire gli interessi particolari delle famiglie, gli studi in genere, le arti, i commerci, ecc.; nell'interesse dell'esercito avrebbe dovuto avere lo scopo di provvedere graduati di truppa, e, sotto determinate condizioni, anche ufficiali di complemento. A tale scopo, però, da noi tale istituzione non rispose affatto, e venne abolita nel 1920. I volontari di un anno, ad eccezione di quelli delle truppe di sussistenza che dovevano obbligatoriamente concorrere alla nomina a sottot. commis-

sario o d'amministrazione di complemento, erano liberi di aspirare o no al grado di sottotenente di complemento nell'arma o corpo loro. Quelli che non aspiravano a diventare ufficiale di complemento, ricevevano lo stesso trattamento dei militari comuni ed erano ripartiti fra le cp., gli sqdr. e le btr., concorrendo nei vari servizi in misura tale che la loro speciale istruzione non ne fosse pregiudicata; erano cioè dispensati dai servizi di fatica e non potevano impiegarsi come scritturali. L'istruzione era regolata in modo da porli alla fine dell'anno in grado di sostenere gli esami d'idoneità al grado di sergente e per tale scopo venivano opportunamente riuniti per alcune istruzioni ed insegnamenti particolari.

Volontarismo. Neologismo che indica il fatto o fenomeno del servizio militare prestato volontariamente, sotto la spinta di un ideale. Particolarmente è connesso alla guerra, ossia si manifesta in epoche di conflitti. Il gen. Corselli osservò giustamente che in nessuna Nazione, come in Italia, dove esso risale alle milizie combattenti dei liberi comuni contro l'Impero, la tradizione del V. è stata così remota nel tempo e così rigogliosa nelle sue manifestazioni. Specialmente rilevanti esse sono state durante il periodo delle cospirazioni, delle rivoluzioni, delle guerre per il nostro Risorgimento, contribuendo grandemente ad affratellare le varie regioni d'Italia. Nell'ultima guerra, vi furono ben 200.000 volontari nel nostro esercito su quattro milioni di combattenti: il 5 per 100. E dopo la guerra il fenomeno ebbe la sua espressione nell'impresa di Fiume prima, e, in modo vastissimo, nella rivoluzione fascista.

Volosca. Rimorchiatore, varato col nome « Pluto » a Trieste nel 1897 e passato a far parte della Marina italiana nel 1919; dislocamento tonn. 101, lungo m. 27,38, largo m. 5,31; apparato motore cavalli 226, velocità miglia 10,7. Personale d'armamento 8 uomini.

Volpe (lat. *vulpes*). Macchina da guerra del genere della vinea, negli scrittori medioevali: quando era di dimensioni ridotte, era detta « vulpeculo ».

Volpe Tommaso. Generale, n. nel 1872. Sottot. del genio nel 1898, fu insegnante aggiunto di fortificazione alla Scuola mil. di Modena. Partecipò alla guerra Italo-austriaca e nel 1920 andò in P. A. S. Colonnello in A. R. Q. nel 1926, fu promosso generale di brigata nella riserva nel 1932.

Volpe Giulio. Medaglia d'oro, n. a Orsara di Puglia, caduto al fronte (1887-1917). Partecipò al movimento inter-



Volpe Giulio

ventista, entrò in guerra come soldato, e divenne sergente nel 135° fanteria, tra le file del quale cadde da prode, come è ricordato nella motivazione di med. d'oro:

« Assunto il comando della sua compagnia per la perdita di tutti gli ufficiali, radunava i superstiti, e, messi alla loro testa, con mirabile energia e coraggio li guidava per ben tre volte al contrattacco, sotto una bufera di fuoco nemico, finchè, colpito a morte, cadeva eroicamente

sul campo. Fulgido esempio di valore e di fermezza ». (Monte Vodice, 17 maggio 1917).

Volpiano. Comune in prov. di Torino. Fu anticamente cinto di mura e di fossi con rocca.

Assedio di Volpiano (1555). Appartiene alle guerre fra Spagnuoli e Francesi in Piemonte e fu posto dal duca d'Aumale, sotto il comando in capo del maresc. di Brissac, dopo la ritirata degli Spagnuoli da Santhià. Dapprima la piazza fu assalita allo scoperto, ma quest'azione non riuscì costò agli assediati la perdita di moltissimi soldati, e fu necessario ricorrere all'assedio regolare. Allora l'assalto venne diretto contro il castello, munito di doppia opera a tenaglia e di una trincea interna. Forzata la controscarpa, furono subito scavate tre mine sotto gli angoli sporgenti dell'opera a tenaglia, e dopo sei giorni di intenso lavoro, quando tutto fu a punto, le mine furono fatte brillare causando la rovina dell'opera. I Francesi, superate le macerie, causate dall'esplosione, s'impadronirono facilmente dell'opera a tenaglia e poco dopo anche il castello capitò.

Volpini (Carlo). Generale e scrittore mil., n. a Isola d'Asti, m. a S. Benigno Canavese (1841-1915). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello comandante il regg. art. a cavallo nel 1892, fu promosso magg. generale nel 1898. Comandò la brigata Bologna e dal 1900 la brigata Modena. In P. A. nel 1901, passò nella riserva nel 1904. Pubblicò, fra altro: « Utilità e necessità dell'artiglieria a cavallo »; « L'artiglieria a cavallo in Italia »; « Manuale per l'artiglieria da campagna »; « Ricordi per l'ufficiale d'artiglieria da campagna »; « Il cavallo »; « Studio storico sull'artiglieria a cavallo ».

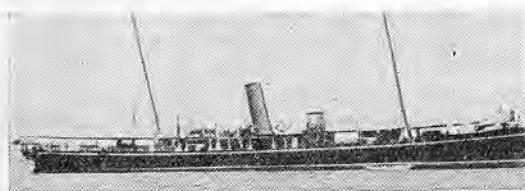


Volpini Carlo

Volosca. 118ª legione della M. V. S. N., costituita a Velletri nel 1923, su 3 coorti.

Volsci. Antico popolo dell'Italia Centrale, di origine osca, abitante nell'odierna campagna di Roma. I loro territori si estesero a buona parte dei monti Lepini e alla pianura fra Anzio e Terracina, sino alle rive del Liri. La loro capitale era Suessa Pometia e il loro porto principale Anzio. Edificarono e fortificarono molte città: Corioli, Frosinone, Velletri, Segni, Norba, Sulmona, Sezze, Priverno, Fregelle e Arpino. Fecero parte della lega latina e furono sconfitti da Anco Marzio che nel 524 a. C. prese Velletri e li costrinse alla pace, e da Tarquinio il Superbo. Nel 486 a. C. furono in lega con gli Equi contro i Romani, coi quali ebbero guerre quasi continue; cinque anni prima essi avevano anzi minacciato seriamente la stessa Roma, guidati da Coriolano. Nel 469 il console Quinzio li sconfisse dopo molte loro scorrerie nei territori romani. Nel 465 i Romani, cui si erano alleati Latini ed Ernici, misero una guarnigione a Verruca, sul confine dei Volsci, i quali, alleati agli Equi, attirarono nel loro partito la città latina di Cabico. Nel 436 i Romani la assalirono e la presero, massacrandone gli abitanti, e nel 425 si impadronirono anche di Bola. I V. alla loro volta attaccarono Ferentino, ma i Romani la ripresero e la diedero agli Ernici. Lo stesso accadde anche per Verruca e Carvento, finchè nel 425 i Romani armarono tre legioni: una si diresse verso Anzio,

l'altra verso Ecetra e la terza assalì Terracina che fu presa con grandi perdite da ambo le parti. Nel 423 le truppe romane penetrarono nelle montagne volsche e presero Ardena, ponendo colonie a Vitellia e a Circeo. La guerra finì per allora, ma V. ed Equi continuarono a lungo le loro scorrerie e i loro attacchi di sorpresa contro le terre di Roma. Nel 384 a. C. furono vinti a Satricio e costretti alla resa da Camillo, mentre Cornelio Cosso li sconfiggeva nell'agro Pontino. Da allora non ebbero più guerre coi Romani, che nel 330 a. C. li sottomisero definitivamente, dopo che erano stati alleati dei Latini contro i Sanniti.



Trasporto « Volta »

Volta (Alessandro). Trasporto costruito col nome di « Dundee » in Inghilterra nel 1885 ed acquistato dalla marina italiana due anni dopo, battezzandolo col nome dell'illustre fisico comasco.

Volta Fernando. Medaglia d'oro, n. a Perugia, m. a Roma (1877-1917). Sottufficiale di carriera, era maresciallo capo d'art. quando si svolse l'episodio che valse la med. d'oro alla sua memoria:



Volta Fernando

« Dopo un primo scoppio di alto esplosivo avvenuto in un locale di caricamento, incurante del grave pericolo vi penetrava con esemplare ardimento per rincuorare e salvare i suoi dipendenti. Nel compiere questo coraggioso atto rimaneva investito ed ucciso dalla fiammata, seguita da una seconda e più grave esplosione, perdendo così, con generoso sacrificio, la giovane

vita, mirabile esempio di virtù militare ». (Roma, 24 agosto 1917).

Voltaggio. Comune in prov. di Alessandria, sulla sr. del Lemme. Fu in antico munito di rocca e mura. Appartenne ai Malaspina, e dal 1121 a Genova. Nel 1625 fu assalito e preso dal duca Carlo Emanuele di Savoia e dal Lesdiguières. Il presidio, forte di 5000 u. agli ordini di Tomaso Caracciolo, venne fatto prigioniero. Il paese tornò a Genova alla fine di quella breve guerra, e ne seguì le sorti.

Volta Mantovana. Comune in prov. di Mantova, sulla dr. del Mincio. Nel 1080 un esercito imperiale agli ordini di Enrico II si scontrò presso V. con le truppe della contessa Matilde, che, sconfitta, dovette chiudersi in Mantova.

Combattimento di Volta Mantovana (26-27 luglio 1848). Appartiene alla prima campagna per l'Indipendenza d'Italia. Dopo lo sfortunato esito della battaglia di Custoza, l'esercito piemontese ripiegò sulla dr. del Mincio per Goito, mentre l'esercito austriaco passava celermente il fiume a

Valeggio e Monzambano per tagliare la ritirata all'esercito piemontese: il II C. d'A. austriaco si volse verso sud e rapidamente si portò presso V. appoggiando la sr. al Mincio. La mattina del 26, passato a Goito, il gen. De Sonnaz avviò le sue truppe a nord verso V. per occupare quelle importanti posizioni a protezione del ripiegamento dell'esercito verso l'Adda. Alla sera del 26 visto il paese occupato, la brigata Savoia, col 16° regg. fanteria ed il bgl. Parmense, attaccò gli Austriaci combattendo per le strade. Il sopraggiungere di ingenti rinforzi agli Austriaci obbligò il De Sonnaz a ripiegare fuori del paese. L'arrivo della brigata Regina all'alba del 27 trascinò le truppe ad un nuovo attacco che non riuscì. Alle 9 De Sonnaz ordinò la ritirata su Cerlungo. Le perdite furono sensibili da ambe le parti, ma specialmente gravi per i Piemontesi che attaccarono continuamente il nemico in posizioni dominanti.

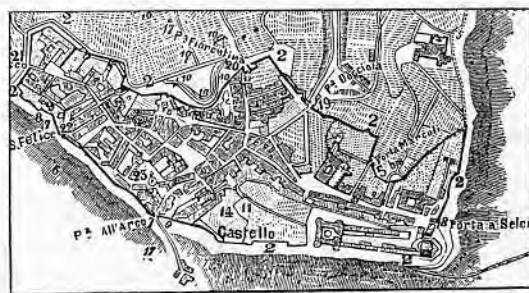
Volteggiatori. Fanti di piccola statura, istituiti da Napoleone I nel 1804 per fazioni di milizia leggera, quando abolì i cacciatori nei bgl. di linea. Con tale provvedimento l'imperatore mirò ad utilizzare le reclute di bassa statura, che prima venivano riformate. L'iniziativa ebbe seguito anche in altri Stati, ad es. in Toscana nel 1808. La Francia creò reparti di V. in Corsica (1822) e in Algeria (1849) per servire di ausiliari alla gendarmeria.

Volteggiatori Italiani (Legione). Durante la difesa di Roma del 1849 il ten. col. Medici fu incaricato di riunire sotto il suo comando le tre legioni, polacca, lombarda e toscana. Questo raggruppamento, che ebbe vita brevissima, cioè dal 29 giugno al 2 luglio, prese la denominazione di « Legione Volteggiatori Italiani ».



Volteggiatore napoleonico

Volterra (ant. *Velathri* e *Volaterrae*). Città in prov. di Pisa, sullo spartiacque fra l'Era e il Cecina. Resti notevoli delle mura etrusche, dal circuito di 9 Km., nella parte anteriore formate da enormi pietre quadrilateri sovrapposte, e internamente composte di sasso senza alcun ripieno di terra e della grossezza di 3 metri. Nel medioevo ebbe un'altra cinta, misurante 3 Km., e un castello che poi andò distrutto. Nel 1342 il duca d'Atene vi fece costruire una fortezza, detta Cassero, finita sotto la dominazione dei Belforte. Nel 1472 i Fiorentini, per tenere a freno la città, vi eressero la Rocca Nuova con quattro bastioni, con la torre del Mastio, a forma di cono tronco. La fortezza dal 1816 fu adibita a stabilimento penale. — Anticamente importantissima città etrusca, V. aiutò i Latini contro Tarquinio Prisco. Nel 298 a. C., durante la terza guerra San-



Volterra nelle cinte etrusca e medievale

nitica, l'esercito romano di L. Cornelio Scipione vi fu attaccato dalle forze combinate degli Etruschi e dei Sanniti: il console resistette al primo assalto e poi piombò sul nemico sbaragliandolo. Dall'82 all'80 a. C., avendo parteggiato per Mario, fu assediata da Silla che alla fine riuscì ad impadronirsene. Appartenne ai Longobardi, e in seguito fu governata da vescovi. Nell'884 respinse un attacco degli Arabi di Spagna, che erano sbarcati alla foce del Cecina. Nella prima metà del secolo XIII si rese a Comune. Nel 1308 combatté contro San Gimignano. Nel 1429 si ribellò alla dominazione fiorentina, con a capo Giusto Landini: ucciso questi dai nobili, la rivoluzione fu domata. Nel 1431 fu devastata da Nicolò Piccinino: fra il 1447 e il 1452 dall'esercito napoletano di Alfonso d'Aragona.

Imperiali 200: inoltre altrettanti di essi disertarono, passando all'esercito del Ferrucci.

Voltri. Cittadina ligure in prov. di Genova, allo sbocco al mare della strada del Turchino. Abitata in antico, venne fortificata con castello e si rese a libero comune per breve tempo, passando sotto il dominio di Genova di cui seguì le sorti. Nel 1625 fu presa da Carlo Emanuele di Savoia, ma Genova la riebbe alla fine della breve guerra col duca.

I. Attacco di Voltri (1749). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Il paese era occupato da 4 bgl. francesi agli ordini del Monti. Il 18 mattina, un corpo imperiale di 4000 u., agli ordini del gen. Nadasti, avanzò su tre colonne e attaccò le forze francesi, prendendo alla baio-



La fortezza di Volterra

I. Presa di Volterra (1254). L'esercito fiorentino, comandato da Guiscardo di Pietrasanta, era entrato nel territorio di V. e gli abitanti uscirono armati ad assalire il nemico: nonostante il vantaggio del luogo, essi furono sconfitti dai Fiorentini che, inseguendoli, entrarono insieme a loro nella città, la quale venne rispettata e lasciata libera: ma i capi ghibellini furono mandati in esilio e il loro governo venne sostituito da quello guelfo.

II. Presa di Volterra (1472). A causa di una miniera di alluminio scoperta nel territorio di V., era sorto un dissidio fra questa e Firenze. Il 27 aprile i Volterrani, ricevute promesse di aiuti da molti esuli fiorentini, si ribellarono apertamente. Lorenzo de' Medici mandò contro di loro Federico di Montefeltro, duca d'Urbino, con 1000 fanti e 2000 cavalli, cui si aggiunsero aiuti dal papa e da Milano. V. aveva radunato a stento un migliaio di soldati, che furono subito facilmente battuti. Poi le artiglierie cominciarono a tirare contro le mura etrusche, aprendovi delle breccie. Infine il 18 giugno, dopo 25 giorni di assedio, la città capitolò a patto di essere salva dal sacco: ma i soldati vi commisero lo stesso devastazioni e saccheggi per un'intera giornata.

III. Battaglia di Volterra (1530). Appartiene alla guerra di Firenze. I Volterrani si erano ribellati ed avevano assediato il presidio fiorentino nella rocca. Il 27 aprile il Ferrucci, con 1400 fanti e 200 cavalli, entrò in città, assalì le trincee degli assediati e dopo vivo combattimento se ne impadronì. V. fu data al saccheggio e in parte incendiata. Il 9 maggio giunse però il Maramaldo con 2500 u. e intimò la resa al Ferrucci. Questi fece impiccare il parlamentario e attaccò il nemico violentemente. L'esito della battaglia rimase incerto; i Fiorentini perdettero 150 u. e gli

netta il villaggio di Mele e investendo la posizione dei Cappuccini. Da Pegli il gen. Carcado accorse con un regg., in soccorso del Monti, mentre il maresc. di Richelieu partiva da Genova con 9 bgl. A tarda sera il Nadasti, che non è riuscito a prendere i Cappuccini, rallenta il fuoco, e raccoglie a Mele le sue forze: nella notte abbandona il tentativo, dopo di avere perduto in tutto 700 u. Le perdite dei Franco-spagnuoli ammontarono a 130 uomini.

II. Combattimento di Voltri (1796). Al principio della campagna napoleonica in Italia, il gen. Beaulieu fece convergere due colonne su V., l'una comandata dal gen. Pittoni per la strada della Bocchetta e Cornigliano; l'altra, agli ordini del gen. Sebottendorf, rimontando l'Orba per sboccare sul tergo delle forze avversarie. Il gen. francese Cervoni copriva la città con circa 3000 uomini: vedendo respinti i suoi posti avanzati da Pegli su Pra e, avvertito del movimento nemico per i monti, risalì alle alture di Mele, ove sostenne un combattimento accanito. Ma, attaccato di fronte, cannoneggiato da mare da navi inglesi e minacciato sulla sr. ripiegò verso la Madonna di Savona per appoggiarsi alle forze del gen. Laharpe, protetto da una retroguardia di due bgl., prima che la colonna Sebottendorf riuscisse a sboccare sulla sua linea di ritirata.

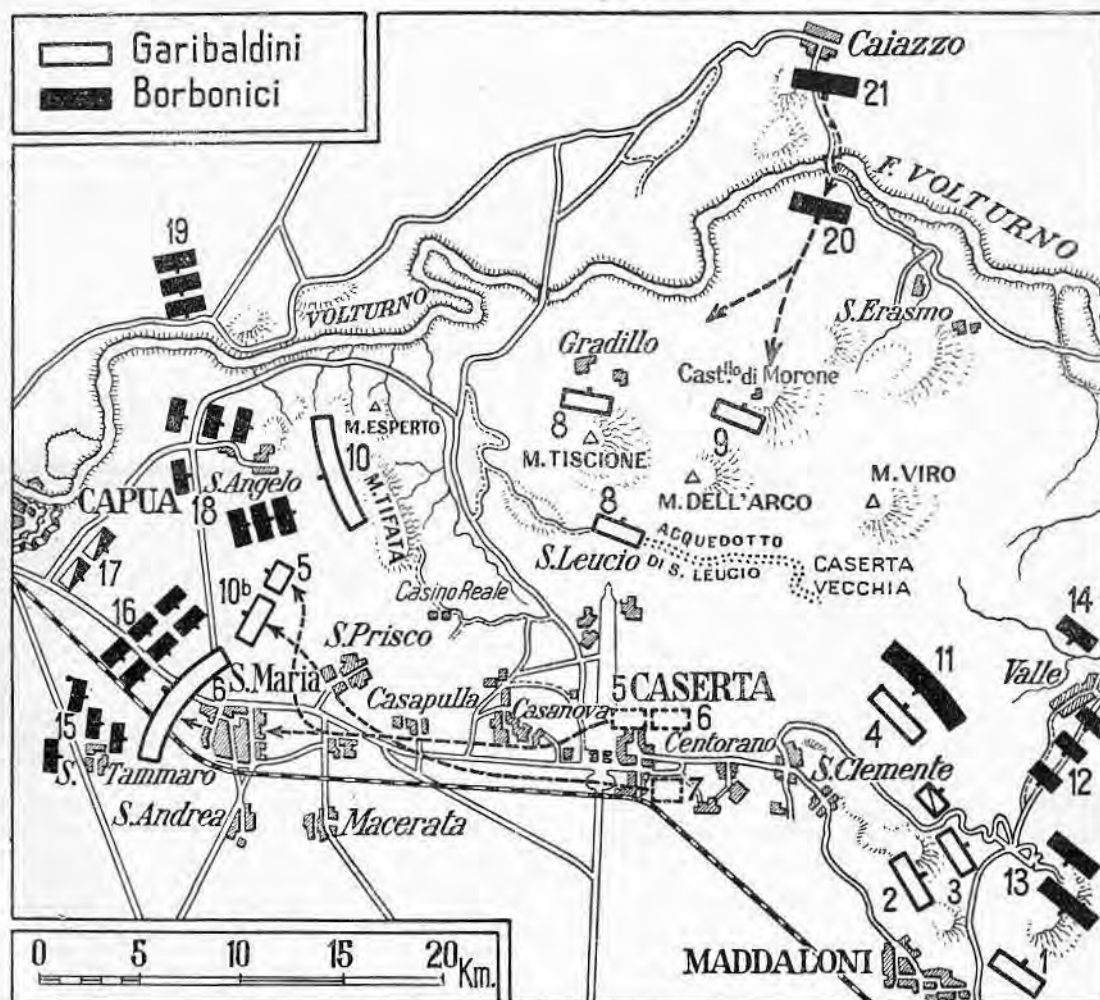
III. Combattimento di Voltri (1800). Durante l'assedio di Genova varie colonne francesi operavano esternamente per dar respiro alla piazza: il 17 aprile si congiungevano a V. quelle dei gen. Soult e Massena, mentre gli Austriaci del Melas da Arenzano e quelli dell'Ott da Masone cercavano di operare in accordo per chiudervi l'avversario e prevenirlo, cadendo da nord su Sestri Ponente. L'azione s'impegnò sanguinosa il 18 e l'Ott, scendendo dalla strada del Turchino, già stava per impadronirsi dei ponti sul Leiro,

quando l'intervento della riserva francese riuscì ad assicurare il transito alle forze che ripiegavano dai monti e lungo la litoranea. Il combattimento si protrasse fino a tarda notte con forti perdite per le retroguardie francesi che tennero a lungo l'abitato, mentre il grosso a fatica riparava oltre Sestri dietro la linea della Polcevera. L'episodio segnò la fine dell'attività esterna dei Francesi, che dovettero continuare la resistenza entro il raggio immediato della piazza di Genova.

Volturno. Fiume tirrenico, collettore di un complesso bacino che s'estende dal margine S.-E. dell'Altipiano aquilano all'Irpinia, formando l'arteria principale che solca il Tavoliere Campano. Riceve dal Calore la grande massa d'acqua della conca beneventana e dell'Irpinia. Sboccato in piano al Ponte di Annibale, bagna Capua e con andamento tortuoso sbocca in mare a Castel Volturno dopo 180 Km. di corso. È navigabile da Capua alla foce. Idrograficamente importantissimo per ricchezza d'acqua, con i vasti bacini abbinati dei due rami principali, apre largo adito alla viabilità, di cui si valgono varie strade transappenniniche attraverso valichi molteplici: principali la Foggia-Benevento-Napoli; la Campobasso-Benevento-Avellino-Salerno; la Sulmona-Sparanise, tutte seguite da ferrovia, epperò di notevole importanza militare.

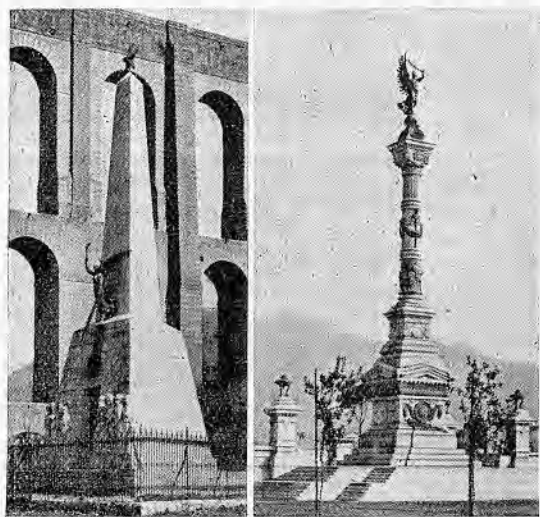
Sulle rive del V. nel 298 a. C. i Sanniti, che avevano compiute notevoli rapine, trascinando gli abitanti in schiavitù, vennero sorpresi dal console romano Volumnio che li sconfisse togliendo loro il bottino rapinato e liberando i prigionieri. Nel 553 i Bizantini, agli ordini di Narsete, sconfissero sul V. un esercito franco-normanno condotto da Buccellino, accorso in aiuto dei Goti. Il 3 gennaio 1799 il generale francese Championnet sconfisse sul V. l'esercito napoletano agli ordini del gen. Mack, che venne obbligato a ridursi in Capua dove poi dovette capitolare.

Battaglia del Volturno (1-2 ottobre 1860). Appartiene alla prima guerra per l'Unità d'Italia. L'esercito napoletano (20.000 u.) era sulla dr. del V. e possedendo la testa di ponte di Capua poteva agevolmente portarsi sulla sr. L'esercito di Garibaldi (21.000 u.) su 5 divisi, (Medici, Cosenz, Türr, Bixio, Avezzana) era disteso lungo il fiume con la divis. Medici a Sant'Angelo, la Cosenz a S. Maria Capua Vetere, la Türr a Caserta, la Bixio a Maddaloni: Garibaldi stava con la riserva a Caserta. Il 1° ottobre l'esercito napoletano sboccò da Capua con 15.000 u. dirigendosi su S. Maria e S. Angelo, mentre una colonna aggirante (6000 u. agli ordini del gen. Mechel) passando il V. a Caiazzo doveva puntare per Maddaloni su Caserta. L'attacco su S. Maria e S. Angelo, giunto quasi di sorpresa, ebbe all'inizio favorevole successo; ma il pronto accorrere della



Battaglia del Volturno (1-2 ottobre 1860)

divis. Türr contro il fianco dr. degli assalitori, ed un contrattacco di Garibaldi e Medici a S. Angelo, ristabilì la situazione e permise ai Garibaldini di ricacciare i Borbonici inseguendoli sino a Capua. Lo stesso giorno l'avanguardia



Ai Ponti della Valle

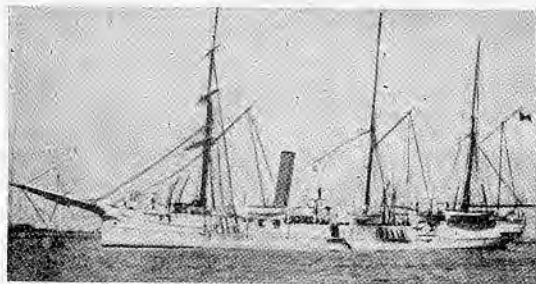
A S. Maria Capua Vetere

Monumenti commemorativi della battaglia del Volturno

Perrone, della colonna aggirante Mechel, si scontrò a Castelmorone col distaccamento Bronzetti (230 u.) che sbaragliò dopo un combattimento di parecchie ore. Solo il 2° ottobre la colonna Mechel fece sentire il suo effetto, ma, scontratasi con la divis. Bixio (5600 u.) ebbe la peggio lasciando nelle mani dei Garibaldini 2000 prigionieri. Perdite dei Garibaldini 506 morti, 1328 feriti 1389 dispersi; l'esercito borbonico, secondo il Rüstow, ebbe perdite alquanto inferiori.

Volturno. Trasporto costruito in Inghilterra nel 1854, col nome di « Vittorio Emanuele » per conto di compagnia privata italiana, dalla quale fu venduto nel 1860 alla marina italiana assumendo il nuovo nome. Dislocamento tonn. 1923, macchina HP. 300. Affondò per fortunale nel 1871.

Volturno. Cannoniera, costruita a Venezia nel 1887. Dislocamento tonn. 1174, macchina HP. 1110. Lunghezza metri 54, larghezza m. 10. Venne radiata nel 1905.



Cannoniera « Volturno »

Volturno. Brigata di fanteria di linea, costituita nel marzo 1916 dai depositi del 15° e 29° fanteria coi regg. 217° e 218°. Combattè nel 1916-17 sul Col Santo, sul Pasubio, in Vallarsa ed in Val Posina. Alla fine del 1917 fu sull'Alti-

piano di Asiago e nell'aprile 1917 ritornò nel settore del Novegno e del Posina. Iniziata la battaglia del Piave, fu inviata nel settore Candelù-Saletto il primo dei quali cadde il 18 giugno 1918 in possesso del nemico che vi restò però accerchiato dai reparti della V. e fu in gran parte catturato. Nell'agosto successivo fu inviata nel settore di Arsiero; nel settembre ritornò nel settore del Novegno-Val Posina. Alla battaglia di Vittorio Veneto ebbe il compito di puntare verso Trento per Rovereto, Sacco, Pelas e l'obiettivo fu raggiunto alla sera del 3 novembre. Per la sua condotta in guerra meritò la citazione sul bollettino di guerra del Comando Supremo del 19 giugno 1918 e la med. d'argento.

Dopo la guerra la brigata venne sciolta. Festa dei reggimenti: 18 giugno, anniversario della battaglia del Piave (1918). Colore delle mostrine: metà rosso e metà verde nel senso verticale. I comandanti della brigata in guerra furono: magg. gen. Cittadini (1916-1917); col. brig. Franchi (1917); col. brig. Rolandi Ricci (1917-1918); magg. gen. Nascimbene (1918). Le sue perdite furono: ufficiali morti 34, feriti 196, dispersi 29; u. di truppa m. 628, f. 2663, d. 1463.

Volturno. Nome assunto nel 1934 dalla divis. mil. territoriale di Napoli.

Vomano (Gola del). Incisione caratteristica del margine orientale dell'Altopiano Abruzzese per la quale il fiume Vomano sbocca al versante adriatico. Se ne vale la strada Aquila-Teramo, che varca il passo delle Capannelle (metri 1283) e s'incanala nella gola del V., elevata in media più di 1000 m.; indi per Montorio raggiunge Giulianova sul litorale, presso la foce del fiume Tordino, rappresentando una delle comunicazioni per l'accesso del grande ridotto abruzzese al litorale adriatico attraverso linee orografiche dominanti che si prestano ad organizzazioni potenti di mezzi offensivi e difensivi.

Voragine. Batteria in legno, corazzata, costruita nel 1866 alla Foce (Genova). Dislocamento tonn. 1850, macchine HP. 150. Fu radiata nel 1875.

Voragine. Nave posamine, entrata in servizio nel 1916, radiata nel 1920.

Vorosilov (Clemente). Generale russo, n. nel 1881. Partecipò al movimento rivoluzionario e fu più volte arrestato come agitatore. Scoppiata la rivoluzione del 1917 entrò a far parte dell'ufficio centrale della frazione bolscevica, organizzando i primi reparti armati della frazione. Nel 1918 comandò il 5° reggimento in Ucraina, contro i Tedeschi, e poco dopo era a capo della 10ª armata rossa e del distretto mil. di Charkov. Nel 1919 passò a comandare la 14ª armata; nel 1921 il distretto mil. del Caucaso; nel 1924 quello di Mosca, divenendo membro e poi presidente del Consiglio della Guerra, e Commissario delle forze armate, succedendo a Frunse nel comando in capo (1926).



Vorosilov Clemente

Vortice. Nave vedetta dragamine, di 237 tonn., entrata in servizio nel 1916, radiata nel 1920.

Vosgi (Armata dei). Costituita in Francia nell'ottobre 1792, sciolta a metà marzo 1793. Fu comandata dal gen.

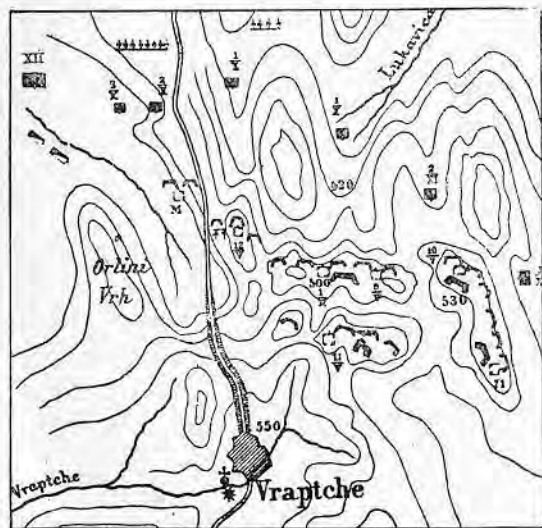
Custine fino al 1° marzo, e dal 1° al 14 di detto mese dal gen. Meunier. La sua forza fu di 16.000 u. nel 1792, che aumentarono a 50.000 nel febbraio 1793. Il 22 ottobre 1792 prese Magonza.

Voss (o *Foss*). Commissario di guerra Danese, che nel 1834 costruì un bossolo di rame cilindrico con proiettile di piombo di forma troncoconica. Nel centro del fondello del bossolo eravi un foro per dare modo di accendere la carica. Questa cartuccia fu applicata al fucile Wild.

Vought Corsair V. 93. Aeroplano biposto degli Stati Uniti, da osservazione, da attacco o da caccia, o anche da esplorazione lontana e da bombardamento leggero. Può essere trasformato in idrovolante. Apertura alare m. 11, velocità Km/h. 292.

Vouillé. Comune della Francia, nel dip. della Vienne. Nel 507, Clodoveo vi riportò, su Alarico II, re dei Visigoti, una vittoria, che servì a stabilire la dominazione Merovingia nell'Aquitania.

Vrania (o *Vragna*). Comune della Jugoslavia, nell'alta valle della Leskoviza, affl. della Morava. Durante la guerra Serbo-turca del 1877-78 e dopo la presa di Nisch, una parte dell'esercito serbo (7000 u.) ebbe il compito di far sgombrare dai Turchi la stretta di Gredelitz e d'impadronirsi di V., tenuta dal gen. Assaf pascià con 9000 u. Occupata la gola di Gredelitz, i Serbi avanzarono su V., dove i Turchi si erano messi sulla difensiva. Il 30 gennaio 1878 un regg. di cavalleria turca attaccò i Serbi nell'atto che stavano per mettersi in marcia, ma fu respinto. Sostenuto dalla fanteria, ne venne un accanito combattimento, dapprima favorevole ai Turchi, che però verso sera cominciarono a cedere terreno, seguiti dappresso dai Serbi, i quali erano stati vittoriosi pure sulla propria dr. a Devotine ed avanzarono sin sulla linea della Pliatchkavitza. Qui la notte e il freddo intenso fecero sospendere l'azione. Ma i Turchi non attesero l'alba per ritirarsi e la notte stessa si sottrassero. La mattina del 31 gennaio i Serbi entrarono senz'altro in V. e spinsero un distaccamento ad inseguire i Turchi, la cui retroguardia fu raggiunta e battuta a Buianovatz, al bivio delle strade per Cumanovo e Ghiliane. 1685 Turchi, insieme a copioso materiale, caddero in mano dei Serbi, che perdettero nelle due giornate 354 u. del corpo della Chumadia.



Combattimento di Vraptshe (1885). Scala 1 : 80.000

Vraptshe. Villaggio della Bulgaria, presso Bresnich e Trn. Vi si svolse un combattimento che appartiene alla guerra Serbo-bulgara del 1885. Nello stesso giorno che i Serbi con la divis. della Morava attaccarono Trn (15 novembre), con quella della Chumadia attaccarono V. occupata dai Bulgari a protezione della strada Bresnich-Sofia. I difensori ammontavano a 1300 u. con 6 cannoni, al comando del cap. Marinoff. Verso le 11 del mattino una brigata serba era spiegata contro i trinceramenti bulgari e li batteva con 24 pezzi, pronunciando un aggiramento contro la loro dr. Verso le 14,30 i Bulgari furono costretti ad abbandonare le proprie trincee, prendendo posizione su colline retrostanti, dove, ricevuti rinforzi, opposero nuova resistenza fino a tarda sera. Perdite dei Bulgari 136 fra m. e feriti e 200 prigionieri; dei Serbi, 128 fra m. e feriti.

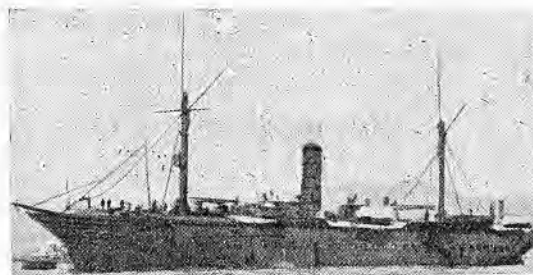
V.S.D. Aeroplano degli Stati Uniti, biposto, da bombardamento diurno. Apertura alare m. 14, peso totale Kg. 2217, velocità Km/h. 194.

Vucotic (*Junko*). Generale montenegrino, m. nel 1927. Era fratello della regina Milena. Fece gli studi mil. in Italia e fu più volte presidente del Consiglio montenegrino. Comandò l'esercito nelle guerre Balcaniche e nella guerra Mondiale. Dopo la guerra fu partigiano dell'unione con la Serbia ed ebbe in Jugoslavia comando di divis. e poi d'armata.

Vuglerio. Sorta di artiglieria di canna cortissima, il cui calibro variava dalle 10 libbre alle quattro oncie. Questa specie di artiglieria era usata nel sec. XV in Francia, in Svizzera, in Savoia.

Vukassovic (*Filippo, barone di*). Feldmaresciallo austriaco (1755-1809). Servì con distinzione contro i Turchi, poi contro la Francia nelle guerre d'Italia del 1796-97 e anni seguenti. Morì a Vienna in seguito a ferite.

Vulcano. Trasporto per torpedini, costruito in Francia ed entrato in servizio nel 1877. Dapprima fu chiamato « Betta n. 3 ». Dislocamento tonn. 285, macchine HP. 236. Fu radiato nel 1899.



Officina galleggiante «Vulcano»

Vulcano. Nave officina (V. incrociatore *Savoia*), trasformata per il nuovo uso nel 1902.

Vu Tse. Capitano e scrittore militare cinese del 425 circa. Combatté in 76 battaglie vincendone 64. Lasciò un trattato militare che, unitamente ai suoi commentari, danno un concetto dello spirito militare e delle principali dottrine militari cinesi.

Vu-San-Kuei. Generale cinese, m. nel 1678. Comandò a lungo le truppe incaricate di fermare l'invasione dei Tartari in Manciuria. Nel 1643, dopo la presa di Pechino, concluse coi Tartari un trattato per cui fu ristabilita sul trono la dinastia dei Tsing.



Wachau. Villaggio presso Lipsia, sulla dr. della Pleisse. Vi ebbe luogo nel 1813 un combattimento, prodromo della battaglia di Lipsia. Mentre i Francesi si concentravano verso Lipsia, una avanguardia di 5000 cavalieri alleati si spinse il 14 ottobre su *W.*, occupata dal corpo di cavalleria del Murat: questi fece fronte con 3000 cavalli. La cavalleria russa era sopraffatta

dagli squadroni francesi, quando l'intervento di 12 sqdr. prussiani e della cavalleria del gen. Klenau ristabilì l'equilibrio dello scontro e le due parti ripiegarono sulle posizioni di partenza, mantenendo vivo il cannoneggiamento, che durò fino a sera.

Wafangù. Villaggio della penisola mancese del Liaotung, sulla linea ferroviaria Port-Arthur-Mukden.

Combattimento di Wafangù (1904). Appartiene alla guerra Russo-giapponese e si svolse fra truppe della 2ª armata nipponica (gen. Oku) e il corpo russo del gen. Stackelberg (due divis. Cacciatori, due brigate e un regg. Siberiano, 4 btr., una brigata cavalleria). Il 14 giugno i Russi erano schierati sopra una linea di alture presso *W.* spiegando le divis. Cacciatori in 1ª linea. Le divis. giapponesi, spiegate verso le 12, iniziavano il fuoco di artiglieria a due riprese, intensificandolo contro la sr. russa, senza ottenere risultati positivi. La notte interrompe l'azione. Il giorno dopo i Russi attaccavano la dr. dei Giapponesi, mentre questi manovravano contro la dr. avversaria. L'attacco russo fallì, mentre quello giapponese riusciva ad aggirare la dr. dei Russi, costringendo tutto il loro schieramento a ripiegare, fulminato dalle art. giapponesi portate innanzi. I Russi perdettero 3500 u. e 13 pezzi; i Giapponesi 1200 uomini.

Wafangtien. V. *Telissù.*

Wagram. Villaggio dell'Austria, nella pianura di riva sr. del Danubio.

Battaglia di Wagram (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo il primo tentativo di passaggio sulla sr. del Danubio, fallito con la sterile giornata di Essling (22 maggio) Napoleone fece grandi preparativi per venire a una battaglia decisiva. L'imperatore disponeva ai primi di luglio di un forte nerbo di forze: corpi d'armata Oudinot, Davout, Massena, Bernadotte, Marmont, principe Eugenio e Mac Donald (armata d'Italia), divis. bavarese

de Wrede, riserva di cavalleria, Guardia imperiale. In totale circa 180.000 uomini e 420 cannoni, contro i 150.000 Austriaci e 400 cannoni dell'arciduca Carlo. In fine giugno Napoleone spinge a scopo dimostrativo Davout verso Presburgo e l'armata d'Italia su Comorn, per immobilizzare in quei pressi l'arciduca Giovanni e l'arciduca Palatino. Il 30 giugno la divis. Legrand passa il Danubio appoggiata dalle artiglierie dell'isola Lobau, e si stabilisce sopra una testa di ponte improvvisata; dal 1º luglio, le unità francesi s'ammassano nell'isola di Lobau. Gli Austriaci erano schierati nel giugno lungo una fronte arcuata, dalle colline del Bisamberg al rio Russbach. Nella notte sul 5 luglio i corpi di Oudinot, Davout e Massena, col favore di un temporale, passano il Danubio appoggiati dalle grosse artiglierie e convergono sulla sr. occupando la linea Enzersdorf-Rulzendorf, coperti sulle ali da cavalleria. Sulle loro orme marciano gli altri corpi, che poco oltre il mezzogiorno sono sulla sr. del fiume e indi s'aprono a ventaglio venendo a intercalarsi negli intervalli di quelli di 1ª linea. Verso le 13 l'attacco si sviluppa contro la linea austriaca secondo le direttrici stabilite: Massena sloggia gli Austriaci da Essling ed Aspern e raggiunge Breitenlee. Bernadotte prolunga la dr. di Massena, occupa Rachschorf e punta su Aderkhan. Il principe Eugenio dirigesu su *W.*, Oudinot su Baumensdorf, Davout su Neusiedel. Sono circa le 19 quando tale situazione s'afferma: Marmont, de Wrede e la Guardia non sono ancora impegnati e formano la riserva. Allora Napoleone ordina l'attacco della fronte del Russbach; ma la manovra non riesce. Il 6 luglio la battaglia si riaccende: Davout, Oudinot e il principe Eugenio debbono fiaccare la sr. austriaca da Neusiedel a *W.*, mentre Bernadotte e Massena ne terranno impegnata la dr. verso Aderkhan e Süssenbrunn, fino ad Danubio; la sola divis. Boudet guarnirà i trinceramenti di Aspern. La dr. austriaca avanzò verso il Danubio senza incontrare grandi resistenze e giunse sino ad Aspern-Essling, scacciando la divis. Boudet da quei trinceramenti: uno sforzo ulteriore avrebbe condotto all'occupazione dei ponti sul Danubio, risultato che stava per mettere in serio pericolo i Francesi. Napoleone intervenne richiamando Massena da quel lato. Il movimento di fianco, eseguito a breve gittata dalle fucilerie austriache, era pericoloso, ma poté compiersi a tempo per chiudere la falla dell'ala sinistra. Un'altra non meno pericolosa veniva così ad aprirsi con la retrocessione del Massena: l'imperatore vi provvide radunando dinanzi a quel tratto di fronte un'imponente batteria di cento pezzi, raccolti d'urgenza dai corpi non impegnati. Coadiuvata da cariche della cavalleria, e a prezzo di forti perdite, quella massa di artiglieria valse a contenere il centro austriaco, mentre radunavasi una grande colonna d'assalto fornita dalle truppe dell'armata d'Italia e inquadrata da due divis. di cavalleria. La riserva generale, ordinata su

due linee, s'apprestava a rincalzarla e Napoleone stesso assumeva il comando della Guardia, costituente lo scaglione di coda. L'enorme massa muove dirigendosi sul caposaldo indicatore del campanile di Süssenbrün che è conquistato; ma

dotti dal sultano Ibn Saud, si impadronirono successivamente dell'Heggiáz e di quasi tutta l'Arabia, sconfiggendo il re dell'Heggiáz, Alì, e conquistando la Mecca, Medina, Kunfida, Gedda, nella quale ultima città, nel 1926, Ibn Saud veniva proclamato re dell'Heggiáz e sultano del Negged e dei territori dipendenti.



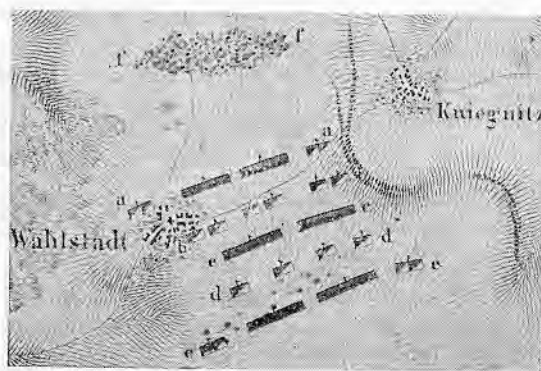
la piana è seminata di cadaveri: 21 bgl. non contano più che circa 2000 superstiti. Anche Aderklaa e Breitenlee sono conquistati alle due ali; gli Austriaci ripiegano su Gerardsdorf, mentre la loro dr., sotto la pressione del Massena, retrocede da Aspern verso il Bisamberg per ricollegarsi col centro. All'ala opposta il Davout proseguiva nell'avviluppo del corpo Rosenberg e l'Oudinot premeva quello di Hohenzollern. L'ala austriaca era costretta a ritirarsi cambiando fronte: Baumersdorf e Neusiedel cadevano nelle mani dei Francesi. Una grande batteria di 64 pezzi radunata dal Davout batteva tosto d'infila la linea, falciando le colonne in movimento. La sr. austriaca, ricacciata su W., non poté sostenervisi sotto lo sforzo concentrico e verso le 14 doveva cedere quella località agli attaccanti. Ormai l'arciduca Carlo vedeva sopraffatto su tutta la linea, mentre suo fratello Giovanni non era giunto a prestargli tempestivo concorso. La stanchezza estrema delle truppe e la preoccupazione di salvare l'unico residuo di forze che restasse alla monarchia decisero perciò l'arciduca a ordinare la ritirata generale, verso le 15, verso la Boemia e la Moravia, senza soffrire molestie da parte d'un avversario estenuato, che aveva dovuto impegnarsi all'estremo. A tarda sera le teste di colonna dell'arciduca Giovanni apparvero finalmente sul tergo del vincitore: ne seguì tra i Francesi un panico di cui l'avversario non seppe trar profitto. Sorpreso a sua volta dall'inopinato incontro, esso si affrettò a riprendere la via di Presburgo. La battaglia di W. costò ai Francesi circa 22.000 uomini, agli Austriaci quasi 30.000.

Wahabiti (o *Uahabiti*). Setta musulmana guerriera, diffusa soprattutto nell'Heggiáz, organizzata, verso la metà del sec. XVII, da Mohammed-ben-Abd-el-Wahab. I W. tentarono più di una volta di scuotere il giogo turco, ma i loro tentativi furono vani. La setta però si risollevò dopo la caduta dell'impero ottomano, giovandosi molto dei sussidi avuti dagli Inglesi che, durante la guerra 1914-1918, se la fecero alleata. Negli anni 1924 e 1925, i W., con-

dotte dal sultano Ibn Saud, si impadronirono successivamente dell'Heggiáz e di quasi tutta l'Arabia, sconfiggendo il re dell'Heggiáz, Alì, e conquistando la Mecca, Medina, Kunfida, Gedda, nella quale ultima città, nel 1926, Ibn Saud veniva proclamato re dell'Heggiáz e sultano del Negged e dei territori dipendenti.

Wahlstadt. Borgo della Germania, nella Slesia. Il 9 aprile 1241 vi avvenne una battaglia che appartiene alle guerre contro le invasioni dei Mongoli, i quali, in numero di 150.000, sotto gli ordini del loro condottiero Péta, furono affrontati dal duca Enrico di Sassonia con 30.000 u. tedesco-polacchi. Il duca prese posizione a W. schierando il suo piccolo esercito su cinque linee. I Mongoli si disposero pure in cinque masse per attaccare, ma essi stessi vennero attaccati dalla prima linea polacca; dopo un accanito combattimento tale linea fu disfatta. Avanzarono allora la seconda e la terza, per subire la stessa sorte. La quarta e la quinta resistettero a lungo, ma, caduti i comandanti volsero esse stesse in ritirata. Le

perdite furono gravissime da ambo le parti, così gravi però per i Mongoli da indurli ad interrompere la loro marcia verso ovest ed a volgersi verso sud attraverso Slesia e Moravia per raggiungere il grosso del loro esercito che aveva invaso contemporaneamente l'Ungheria combattendovi agli ordini di Batu Kan.



Battaglia di Wahlstadt (1241)
ff Mongoli; a volontari tedeschi; b polacchi; c tedeschi; d ordine teutonico; e tedeschi

Wahrendorff. Costruttore, nel secolo XIX, di un cannone a retrocarica detto « sistema Wahrendorff ».

Wainwright (*Riccardo*). Ammiraglio degli Stati Uniti (1849-1926). Fu insegnante all'Accademia di West Point. Acquistò rinomanza nella guerra Ispano-americana, durante gli attacchi a Santiago che condussero alla distruzione della flotta spagnuola dell'ammir. Cervera.

Waitzen. Cittadina dell'Ungheria, sulla sr. del Danubio, a nord di Pest.

I. Combattimento di Waitzen (9 aprile 1849). Appartiene al 2° periodo della guerra di rivoluzione ungherese. Il gen. Görgey, in marcia con 50 mila u. del I, III e VII corpo, dal fiume Tibisco verso Komorn per andare a liberare questa città assediata dagli Austriaci, inviò il 9 aprile il I e III corpo (gen. Damianich e Klapka) ad attaccare un distaccamento austriaco, forte di 12 mila u. comandato dai gen. Götz e Jablonowski, schierato nei pressi di *W.* in una forte posizione. Il III corpo cominciò la lotta e la condusse a termine prima che il I potesse intervenire. Gli Imperiali si difesero con grande vigore respingendo per due volte i violenti attacchi degli Ungheresi, però alla fine furono costretti a cedere terreno, e, inseguiti colla spada alle reni, si rifugiarono nell'interno della città di *W.* Quivi la lotta continuò accanita fra le case: il gen. Götz venne ucciso e gli Austriaci dovettero fuggire oltre il Danubio, lasciando così libera la strada per la marcia del Görgey. Gli Austriaci perdettero oltre mille u. e 4 cannoni, mentre gli Ungheresi solamente 200 u. tra morti e feriti.

II. Combattimento di Waitzen (15 luglio 1848). Appartiene al 3° periodo della stessa guerra. Il gen. Görgey, rotto il cerchio che lo rinserrava presso Komorn, marciava il 14 luglio con 45 mila u. e 120 cannoni per la sr. del Danubio verso *W.* Ciò saputo, il gen. Paskevic, comandante dell'esercito russo, inviò colà il gen. Sass con 3 bgl. ed 8 sqdr., seguito a breve distanza da tutta la cavalleria disponibile, per sorvegliare, senza impegnare combattimento, i movimenti dell'esercito ungherese. Il 15 luglio il gen. Sass non riuscì ad evitare il combattimento, il quale però si ridusse ad un vivace scambio di cannonate e a qualche attacco senza risultato da ambo le parti. Alla fine il Görgey, temendo di veder sopraggiungere altri rinforzi al nemico, assunse una posizione difensiva, e il giorno successivo, essendo tali rinforzi arrivati, risolse di evitare la battaglia, e, nella notte, lasciò il gen. Nagy Sandor con il I corpo davanti a *W.* per coprire la ritirata, sfuggiva al nemico con il VII e III corpo. Il 17 mattina 2 regg. cosacchi sorpresero gli avamposti e penetrarono in *W.*, mentre appunto le ultime colonne abbandonavano la città; ma, assaliti da tutte le parti dagli Ungheresi riparati nelle case e attaccati di fronte da 6 bgl., 7 sqdr. e 4 batterie, gli Imperiali dovettero ritirarsi celermente. Ma poco dopo però il gen. Rudiger, avanzando con tutte le sue forze, respingeva gli Ungheresi fino a Szerdahely rimanendo padrone della città di Waitzen.

Wakefield. Città dell'Inghilterra, nella contea di York, sul Calder. Il 30 dicembre 1460 vi avvenne una battaglia fra le truppe della regina Margherita e quelle del duca di York, che, giunto con circa 5000 u. presso *W.*, seppe che l'esercito reale (18.000 u.) era molto vicino: allora si rinchiuso nel castello di Sandal. La regina, che non aveva artiglieria, pose la maggior parte dei suoi in agguato dietro una collina, e si presentò davanti alla rocca con poche truppe. Il duca allora uscì dal castello, piombò sul nemico impegnando risolutamente la battaglia: ma le truppe reali uscirono dall'agguato e il piccolo esercito del duca fu completamente sbaragliato, mentre egli cadeva combattendo.

Walch (*Camillo*). Generale francese, n. nel 1870. Proveniente dall'arma d'artiglieria, era colonnello all'inizio della guerra Mondiale e rimase addetto al G. Q. G. sino al gennaio 1916, epoca nella quale assunse il comando d'un regg. d'art. Nel 1917 veniva inviato in Russia in missione. Tornato in Francia nel 1918, al 1° marzo fu nominato co-

mandante l'art. del I C. d'A. americano, incarico delicato, che seppe assolvere egregiamente. Dopo l'armistizio fu presidente della Commissione interalleata di controllo in Germania, altra difficile mansione tecnico-politica, che pure seppe assolvere con pienissimo successo. Indi passò a comandare la XXXII regione militare.

Walcheren. Isola dei Paesi Bassi, nella Zelandia, sull'estuario della Schelda.

Impresa di Walcheren (1809). Appartiene alle guerre dell'Impero francese; fu eseguita dalla flotta inglese, forte di 29 vascelli di linea, 22 fregate e circa 200 trasporti. Il 29 luglio essa comparve davanti a *W.* e il giorno seguente vi sbarcò 40.000 u. al comando del gen. Chatam. Questi ai primi d'aprile s'impadronì di sorpresa di alcuni forti e bloccò Flessinga che il 15 si arrese. Poi marciò su Anversa, ma il Bernadotte, prontamente accorso, lo respinse e lo costrinse a imbarcarsi di nuovo.

Waldeck (*Giorgio Federico, principe di*). Feldmaresciallo tedesco (1620-1692). Avversario di Luigi XIV, combatté a S. Gottardo contro i Francesi e poi, quale comandante delle truppe di Baviera e di Franconia, all'assedio di Vienna contro i Turchi. Al servizio di Guglielmo III d'Inghilterra difese l'Olanda contro i Francesi; vinse a Valcourt, ma fu vinto a Fleurus (1690).

Waldersee (*conte Alfredo*). Feldmaresciallo tedesco (1832-1904). Proveniente dall'artiglieria, passò nel 1866 nello Stato Maggiore e fece la campagna di Boemia dello stesso anno. Nel 1870 prese parte alla guerra Franco-prussiana e nel 1876 fu promosso magg. generale; nel 1881 venne nominato sottocapo di S. M. dell'esercito e nel 1888, promosso ten. generale, sostituì il maresc. Moltke nella carica di capo di S. M. dell'esercito. Nel 1899 andò in Cina come comandante in capo della spedizione europea contro i Boxer.

Waldmann (*Giovanni*). Generale svizzero (1437-1489). Si segnalò a Waldshut, a Héricourt, a Grandson, a Morat, dove fu uno dei comandanti dell'esercito svizzero, e contribuì alla vittoria di Nancy. Divenuto potente a Zurigo, si fece eleggere borgomastro nel 1483; la severità delle sue misure amministrative gli sollevò contro molti nemici che lo accusarono di aver venduto il paese all'Austria. Arrestato e processato per alto tradimento, venne decapitato.

Waldshut. Comune della Baviera, sul Reno, presso la frontiera svizzera. Nel 1529 vi fu concluso un patto fra i cantoni cattolici svizzeri e l'Austria: i primi si impegnavano a rimettere all'imperatore le conquiste che riuscissero a fare fuori del territorio della Confederazione.

Waldstätten (*barone Alfredo*). Generale austriaco, n. a Vienna nel 1872. Sottot. di fanteria nel 1892, fu poi insegnante alla Scuola di guerra. Allo scoppio del conflitto Mondiale fu capo di S. M. dell'armata di Dankl. Nel maggio 1915 passò col generale Dankl nel Trentino, e nel maggio 1916 partecipò alla prima offensiva contro l'Italia, addetto allo S. M. dell'arciduca Carlo. Promosso generale, fu destinato al seguito di Conrad e contribuì alla preparazione dei piani per la dodicesima battaglia dell'Isonzo.

Wallace (*sir Guglielmo*). Eroe scozzese (1226-1305). Giovannissimo iniziò la ribellione contro gli Inglesi, alla testa di una banda di proscritti e malfattori. Fattosi nominare

vicerè, ebbe in breve un grande numero di armati ai suoi ordini. Edoardo I gli mandò contro un esercito di 40.000 u.,



Wallace Guglielmo

che l'11 settembre 1297 batté sulle rive del Firth costringendolo a sgombrare la Scozia. Nell'inverno dell'anno seguente invase le regioni settentrionali dell'Inghilterra. Edoardo gli mosse contro con 80.000 fanti e 7000 cavalli e il 22 luglio 1299 lo sconfisse. Si recò allora nelle provincie settentrionali della Scozia e vi radunò altre forze, mentre i baroni eleggevano al suo posto un altro rege. Nel 1304, tradito da uno dei suoi, venne fatto prigioniero, condotto a Londra e impiccato.

Wallace (Lewis). Generale e scrittore americano (1821-1906). Fece la campagna del Messico (1846-1849) e la guerra di Secessione (1862-65) nelle file dei Federali. Fu poi governatore dell'Utah, e dal 1881 al 1885 ministro a Costantinopoli.

Wallenstein (Alberto). Condottiero del sec. XVII, di parte cattolica (1583-1634). Nella guerra tra l'arciduca Ferdinando e i Veneziani, levò un corpo di 300 cavalieri, ed offrì i suoi servigi all'arciduca. Nel 1625 armò a sue spese, a difesa dell'impero, un esercito di 40.000 u. di cui l'imperatore lo nominò generalissimo. Nell'anno successivo cacciò Mansfeld dalla Slesia e si impadronì del Mecklenburgo, della Pomerania e del Brandeburgo. Ne ebbe in premio molte terre conquistate, a titolo di feudo. Battuto da Gustavo Adolfo a Lützen nel 1632, prese la rivincita l'anno seguente. Nel 1634 si ribellò all'imperatore e questi ordinò

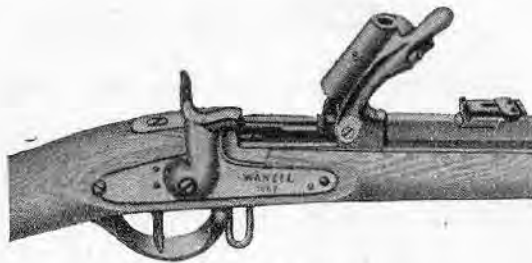


Wallenstein Alberto

di sterminare i soldati rimasti fedeli al W. che venne infine assalito nella sua tenda da alcuni dei suoi ufficiali e massacrato.

Wandiwask. Città dell'impero inglese delle Indie, nella presidenza di Madras, sulla costa del Carnatico. Nel 1759 vi si svolse un combattimento che appartiene alla lotta tra Francia e Inghilterra nelle Indie. Il gen. francese Lally, aveva appena riconquistata la piazza forte di W. quando si presentò sotto le mura della città, che ancora non erano state messe in stato di difesa, un corpo di truppa inglese comandato dal colonnello Eyre Coote, composto di 1900 Europei e 3500 Cipais. La forza di cui disponeva Lally consisteva in 1500 Francesi, 1800 Cipais e 200 cavalli mahratti. I Francesi furono sopraffatti: la loro sconfitta fu completa, con la perdita di vasto territorio.

Wanzel. Fabbricante d'armi che trasformò nel 1867 il fucile austriaco ad avancarica in retrocarica. Alla canna era avvitata una scatola di culatta con l'otturatore unito al coperchio, che girava in avanti a cerniera. L'otturazione fu ottenuta col sistema tipo Storm. Il bossolo della cartuccia era di rame stampato con percussione periferica.



Fucile Wanzel mod. 1867

Warbury. Città della Germania, sul Diemel. Il 31 luglio 1760 vi aveva preso posizione il gen. francese De Muy, con 28 bgl. e 30 sqdr., e vi fu attaccato dal duca Ferdinando di Brunswick con 23 bgl., 22 sqdr. e un corpo inglese. Il duca lancia il gen. Zastrow con 11 bgl. e 10 sqdr. contro il fronte dei Francesi, e il gen. Hardenberg con 12 bgl. e 12 sqdr. contro il fianco sr. Il reparto inglese, fra le due colonne, deve impadronirsi di W. La nebbia favorisce la marcia al coperto e alle 13 i Francesi sono attaccati di fronte e di fianco, mentre gli Inglesi si impadroniscono di W. Verso le 15 arrivano in rinforzo del duca altri 22 sqdr. di cavalleria inglese, agli ordini di lord Granby, che si precipitano in massa contro il centro francese, scompigliandolo e volgendolo in fuga. Le loro fanterie si salvano mercè l'intervento della cavalleria che si sacrifica. Perdite francesi: 1500 u. sul campo, 2200 prigionieri, 17 cannoni. Perdite del Brunswick: 1200 u. fra morti e feriti.

Warnemunde. Città della Germania, alla foce della Warnow nel Mar Baltico. L'11 giugno 1677 l'ammir. danese Niccolò Juel con una squadra di undici navi, vi sconfisse quella svedese dell'ammir. Sjöebbad.

Warren (Giulio). Chirurgo americano (1753-1815). Fu chirurgo in capo nell'esercito nord-americano durante la guerra per l'indipendenza nazionale, e fondatore della scuola di Harvard. Praticò fra i primi la legatura dei grossi vasi.

Warren Giovanni Dorlese. Ammiraglio inglese (1754-1822). Prese parte alla guerra americana e poi a quella della Rivoluzione francese. Nel 1795 catturò il vascello « Hoche » con tre fregate che portavano milizie nell'Irlanda. Nel 1815 fu inviato ambasciatore a Pietroburgo. Lasciò un: « Quadro della forza navale della Gran Bretagna ».

Wartenburg. Piccola città della Sassonia sull'Elba, presso la confluenza della Schwarze Elster. Durante la campagna napoleonica del 1813 in Germania vi ebbero luogo ripetuti scontri fra i Francesi e gli Alleati, che si disputavano i passaggi sull'Elba. I Prussiani, che cercavano di sboccare sulla sr. del fiume, verso la fine del settembre avevano gettato un ponte a W., ma il maresc. Ney il 26 settembre lanciò il IV corpo all'attacco di W., costringendo i Prussiani a ripassare sulla dr. del fiume e a tagliare il ponte. Alcuni giorni dopo, il gen. Blücher, nel discendere lungo la dr. dell'Elba per sboccare contro la dr. dei Francesi, fece gettare a W. due ponti e passò nella notte sul 3 ottobre con tutte le forze di cui disponeva sulla sr. Il VII corpo francese occupava a W. una posizione protetta da dighe e acquitrini di cui occorreva impadronirsi per assicurare lo sbocco. Il corpo del gen. York attaccava al mattino del 3 i 15.000 Francesi del Bertrand e il combattimento si protrasse accanito fino alle 17. Un movimento aggirante del principe Carlo di Mecklenburg sulla dr. del

VII corpo decise il Bertrand alla ritirata. La giornata costò oltre 3000 uomini ai Prussiani e circa 1200 ai Francesi. Il risultato fu notevole in quanto obbligò i Francesi a ritirarsi dalla linea dell'Elba. A questo combattimento parteciparono gli Italiani della divisione Fontanelli, che vi perdettero 500 uomini.

Washington. Città capitale degli Stati Uniti d'America, sul Potomac, fondata da Giorgio Washington nel 1790.

Presenza di Washington. Nei primi giorni dell'agosto 1814, durante la guerra Anglo-americana, l'ammiraglio Cochrane aveva assunto il comando della flotta inglese per attaccare la città. Per la sua difesa il gen. americano Winder disponeva di quattro o cinquemila uomini, quasi tutte milizie. Il 19 agosto la flotta inglese sbarcò 6000 u. al comando del gen. Ross. I marinai americani diedero alle fiamme le proprie navi andando a raggiungere il gen. Winder, che prese posizione fra Blandesburg e W. riunendovi tutte le sue forze per opporre al nemico al passaggio del fiume. Una btr. di 6 cannoni fu posta di fronte al ponte. Le altre artiglierie furono situate sopra un'altura fiancheggiante la strada. Verso mezzogiorno una colonna inglese si spinse fino sul ponte; spazzata dall'art. americana, venne respinta, ma una seconda colonna di forza maggiore, incurante delle forti perdite, riuscì a passare, e, sbandata parte della prima linea americana, completò il successo sbaragliando due regg. nemici giunti di rincalzo. Procedendo oltre, mentre parte delle truppe americane resisteva, e parte quasi senza combattere si dava alla fuga, gli Inglesi, vinta la resistenza avversaria, ben presto ebbero ragione anche della seconda linea. Allora gli Americani, vista perduta la partita, disposero che le riserve, al comando del gen. Smith, ripiegassero in fretta sulla capitale, dove si sperava di raccogliere i fuggiaschi. Fallita questa speranza, in una conferenza tenuta dal gen. Winder, dal segretario di Stato e da quello alla guerra, si decise di abbandonare la città dove l'indomani entrarono gli Inglesi. Essi però poco dopo abbandonarono la conquista dopo di avere dato alle fiamme il Campidoglio colla ricca biblioteca e il Palazzo del Presidente.

I. *Trattato di Washington* (1867). Concluso fra gli Stati Uniti e la Russia. Questa cede loro la penisola dell'Alaska e le isole Aleutine, dietro compenso in denaro.

II. *Trattato di Washington* (8 maggio 1871). Fra Inghilterra e Stati Uniti. La questione dell'*Alabama* (V.) è deferita a un arbitro.

III. *Trattato di Washington* (16 giugno 1897). Fra gli Stati Uniti e i rappresentanti delle isole Hawaii, i quali firmano l'atto di annessione delle loro isole agli Stati Uniti.

IV. *Trattato di Washington* (2 dicembre 1899). Convenzione fra Inghilterra, Stati Uniti e Germania in rapporto alle isole Samoa.

V. *Trattato di Washington* (24 febbraio 1902). Fra gli Stati Uniti e la Danimarca. Questa cede dietro compenso in denaro le proprie isole delle Antille agli Stati Uniti. Ma per l'indignazione suscitata in Danimarca, il trattato non venne ratificato e non ebbe allora esecuzione.

VI. *Trattato di Washington* (23 gennaio 1903). Fra gli Stati Uniti e la Colombia: i primi acquistano la proprietà perpetua del canale di Panamá.

VII. *Trattato di Washington* (14 febbraio 1903). Inghilterra, Germania, Italia, ottengono che il Venezuela paghi

alle tre Potenze una conveniente indennità per danni recati a loro cittadini, dopo tre anni di blocco delle coste venezuelane.

VIII. *Trattato di Washington* (18 novembre 1903). Fra gli Stati Uniti e la nuova Repubblica del Panamá. Questa cede agli Stati Uniti, per dieci milioni di dollari, il terreno necessario alla costruzione del canale interoceanico; gli Stati Uniti garantiscono l'indipendenza della Repubblica. Questo trattato fu pure detto di Hay-Bunau Varilla, dal nome dei due negoziatori principali.

IX. *Pace di Washington* (1906). Fu conclusa, per l'intervento del Messico e degli Stati Uniti, fra Honduras e San Salvador da un lato e Guatemala dall'altro.

X. *Trattato di Washington* (6 gennaio 1909). Fra gli Stati Uniti, la Colombia e il Panamá. La Colombia riconosce l'indipendenza del Panamá; questo consente a pagare alla Colombia due milioni e mezzo di dollari come quota parte nel debito pubblico colombiano.

XI. *Trattato di Washington* (16 luglio 1916). Fra Stati Uniti e Danimarca, che cede ai primi per 25 milioni di dollari le tre isole di Santa Croce, San Tommaso e San Giovanni nelle Piccole Antille.

XII. *Conferenza di Washington* (12 novembre 1921-6 febbraio 1922). Conferenza per il disarmo. Vi presero parte le Potenze dell'Intesa. Si raggiunse l'accordo per la restituzione dello Sciantung alla Cina, e fra Stati Uniti, Inghilterra, Giappone e Francia pel Pacifico (conservazione dello « statu quo »). Quanto al disarmo navale, si riuscì a stabilire quanto segue: Le Potenze contraenti si impegnano a non costruire navi di linea di tonnellaggio superiore alle 35.000 tonnellate, con cannoni di calibro non superiore ai 406 mm. Il tonnellaggio complessivo venne fissato per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti in 525.000; per il Giappone in 315.000; per l'Italia e la Francia in 175.000 tonnellate. Nei riguardi delle navi portaerei venne riconosciuta la perfetta parità tra la Francia e l'Italia. Le cifre concesse per questo tipo di nave furono: Stati Uniti ed Inghilterra 135.000 tonn. ciascuna; Giappone 81.000 tonn.; Francia e Italia 60.000 tonn. ciascuna. Il limite massimo fissato per le navi di questo tipo fu di 27.000 tonnellate come dislocamento e di 203 mm. come calibro dei cannoni. Il trattato stabilì inoltre che nessuna potenza firmataria, all'infuori delle navi sopradette, potesse costruire unità di dislocamento superiore alle 10.000 tonnellate armate con cannoni di calibro superiore ai 203 mm. Libera la costruzione del naviglio leggero e quella dei sommergibili.

XIII. *Trattato di Washington* (agosto 1922). Fra il Cile e il Perù, per la delimitazione dei confini della zona rimasta in contestazione dopo la guerra del Pacifico. La questione fu definitivamente risolta nel 1929. (V. *Tacna*).

XIV. *Conferenza di Washington* (6 gennaio 1929). Conferenza panamericana, di conciliazione e di arbitro. Viene firmata da venti repubbliche americane.

Washington. Trasporto, varato in Francia nel 1854. Dislocamento tonn. 1058, macchina HP. 340. Fu acquistato nel 1860 dalla marina siciliana, passando subito dopo a far parte di quella italiana, e venendo radiato nel 1904.

Washington Giorgio. Generale e statista americano (1732-1799). Figlio di un ricco agricoltore nel 1751 ebbe il comando militare di uno dei distretti della Virginia e due anni più tardi partecipò alla guerra contro i Francesi del Canada. Delegato della Virginia nelle prime riunioni dei

rappresentanti delle colonie della Nuova Inghilterra, sostenne la resistenza. Nel 1775 il Congresso di Filadelfia lo nominò comandante in capo degli eserciti repubblicani. Dopo la pace fu eletto Presidente degli Stati Uniti. Eletto una seconda volta nel 1793, rifiutò una terza elezione. Nel 1798 fu ancora chiamato a capo dell'esercito della Repubblica e ne organizzò la difesa quando sembrò che dovesse sorgere un conflitto colla Francia.

Waterberg. Villaggio ed alture dell'Africa sud-occidentale ex-tedesca. Nei giorni 11 e 12 agosto 1904 vi avvenne un combattimento che appartiene alla rivolta degli Herrerros contro i Tedeschi. Questi erano riusciti a disporsi in sei gruppi attorno alle alture occupate dagli Herrerros, formando un cerchio di circa 50 Km. di diametro. Si sapeva che gli Herrerros erano 50 o 60 mila, compresi vecchi, donne, bambini: di essi 6000 erano armati di fucili. I Tedeschi avevano 1488 fucili, 30 pezzi, 12 mitragliatrici. L'attacco generale doveva, secondo gli ordini del gen. Trotha, portarsi alle 6 del mattino dell'11 agosto con marcia concentrica delle sei colonne. In tale giorno le tre colonne che procedevano da sud e da sud-est verso il W. incontrarono forte resistenza: alle 13 ed alle 18 gli Herrerros le attaccarono, ma furono respinti. Il gen. Trotha sospese il combattimento a sera e rimandò all'indomani l'attacco generale. Alla mattina del 12 il combattimento venne ripreso e le tre colonne provenienti da nord e nord-ovest avanzarono incontrando ancora resistenze; ma i combattenti herrerros, visti circondati, abbandonarono donne, fanciulli, bestiame, e si ritirarono verso est nel massimo disordine. Il gen. Trotha inseguì il nemico solo col fuoco delle artiglierie. I Tedeschi ebbero 26 morti fra i quali 5 ufficiali e 59 feriti fra i quali 7 ufficiali.

Waterloo. Comune del Belgio, nel Brabante, a circa 15 Km. a sud di Bruxelles.

Battaglia di Waterloo (18 giugno 1815). Appartiene alle guerre dell'Impero Francese, e si svolse fra l'esercito di Napoleone I e le forze anglo-prussiane, agli ordini rispettivamente dei gen. Wellington e Blücher. Napoleone disponeva di 120.000 u. con 374 cannoni; Wellington di 106.000 u. di cui 35.000 Inglesi, 41.000 Tedeschi, 29.000 Olandesi e Belgi, con 196 cannoni; Blücher di 117.000 con 304 cannoni. Il 16 giugno, il maresc. Ney, comandante dell'ala sr. francese, scarsamente orientato, non puntò risolutamente su Quatre-Bras secondo gli ordini ricevuti, per impadronirsi del punto di giunzione fra Wellington e Blücher; e il gen. Grouchy, pure battendo lo stesso giorno i Prussiani a Ligny, non completò il successo sino al punto occorrente per immobilizzarli. Cosicché il 17 trascorre in movimenti complementari senz'alcuna decisione: a dr. il Grouchy, incerto sulla direzione di ritirata del Blücher, avanza lentamente verso Gembloux; a sr. Napoleone viene a ricalzo del Ney. Wellington ne profitta per retrocedere indisturbato su Mont-Saint-Jean, dove occupa una forte posizione difensiva, coprendo la strada di Bruxelles. Gli Inglesi dispongono a W. di 75.000 uomini, ma possono essere appoggiati dai Prussiani, che hanno sulla sr. della Dyle tre corpi d'armata (circa 75.000 uomini) i quali dovrebbero cogliere sul fianco dr. i Francesi quando muovano all'attacco degli Inglesi. Napoleone intende di agire dimostrativamente sulla sr. inglese e di sopraffare la dr. e il centro per respingerli sulla strada di Bruxelles e separare sempre di più Wellington dai Prussiani; egli conta sul concorso del Grouchy, che spera in grado di inseguire il Blücher, se questi sbocchi sul campo di battaglia, ponendolo così fra due fuochi. Ma

Grouchy si lascerà sfuggire i tre corpi avanzati prussiani. La mattinata del 18 passa inattiva; tale ritardo volle attribuirsi alla volontà di Napoleone di dar tempo al rasciugarsi del terreno per rendere possibile la manovra dell'artiglieria; l'azione s'inizia alle 11,30 alla sr. francese, che urta contro le posizioni britanniche di Hougoumont, bene afforzate. Il gen. Reille, per sostenere la divis. Gerolamo Buonaparte, s'impegna, oltre i limiti assegnatigli dal proprio compito dimostrativo, in una vera battaglia. Più ad est il Ney commette analogo errore, impiegando tutta la propria fanteria in ostinati attacchi contro le solide linee de la Haie-Sainte; solo più tardi mette in azione 80 pezzi per meglio preparare il rinnovato attacco principale. Alle 18 il duello delle opposte artiglierie è alla fase più intensa; alle 13,30 s'inizia l'attacco decisivo, con dense colonne che offrono ottimo bersaglio e subiscono enormi perdite. L'intervento della cavalleria, ad onta di parziali successi, è sterile sacrificio, poichè le momentanee conquiste non sono rese stabili dalla tempestiva occupazione di fanteria fresca, di cui più non si dispone. Il Ney richiede a Napoleone il concorso della Guardia; ma l'imperatore non lo concede, giudicandolo prematuro; e già il corpo d'armata Lobau ha



Battaglia di Waterloo (1815)

dovuto accorrere ad est di Planchenois, poichè alle 13 era segnalata la comparsa di un'avanguardia prussiana, proveniente da est, prodromo dell'inatteso arrivo del Blücher. E tuttavia possibile fronteggiare da quel lato la minaccia, tanto più che la lunga colonna prussiana deve sostare per serrare sulla testa e procedere attraverso non facili sbocchi, che più accurata vigilanza avrebbe potuto fare occupare con vantaggio. Napoleone, intuendo il pericolo, spera di avere ancora tempo per mettere fuori causa gl'Inglesi e converge perciò ogni sforzo sul centro; il Ney rinnova col I corpo l'attacco del pianoro di Mont-Saint-Jean: l'inizio sembra favorevole, e tutta la cavalleria interviene ancora sul terreno fra le due strade di Nivelles e di Quatre-Bras. Alcuni quadrati inglesi sono rovesciati, ma alla fine essa è decimata dal fuoco della fanteria. Dopo due ore di mischia, e dodici cariche reiterate, essa scende al margine del pianoro per aspettarvi il ricalzo della Guardia. Sono già le 19 e la situazione s'aggrava ora — com'era a temersi — sulla dr. dove il Blücher, entrato in azione fino dalle 16,30, è man mano rinforzato dall'arrivo d'altri corpi e soverchia il Lobau. Alle 19 la sua fronte, allargata con l'entrata in linea alle ali del corpo d'armata Pirch, assume estensione che gli permette di agire con vantaggio: con un brusco sforzo egli conquista Planchenois, giungendo così quasi allo stradale Quatre-Bras-Bruxelles, e cioè alle spalle dei Francesi. Una parte della Guardia è perciò distratta dal ricalzo destinato al Ney e viene a soccorrere la dr. del Lobau: essa riconquista Planchenois. L'altra parte non è sufficiente alla

rottura del centro inglese, che frattanto il Wellington ha potuto rinforzare a spese della propria dr., ormai sicura da sorprese. Già si delinea la flessione della fronte d'attacco francese, quando verso le 20 sopraggiunge sulla dr. l'ultimo corpo prussiano (Ziethen) verso Papelotte e la cavalleria penetra nel saliente dell'ordinanza di battaglia, separando il Lobau dal Ney, che — colti di rovescio — retrocedono in disordine sul pianoro della Belle-Alliance. È ora il momento dell'offensiva alleata contro un attaccante stremato e privo di riserve: i Prussiani riconquistano Planchenois, sul tergo della linea francese, mentre gli Inglesi riprendono definitivamente Hougomont e la Haie-Sainte. La ritirata generale s'impone, pur senza espressi ordini: il corpo d'armata Reille, rimasto scaglionato avanzato sulla sr., può ancora proteggerla per breve ora; ma la spinta concentrata di circa 150.000 uomini che gravitano sulla fronte impegnata la tramutano in rotta, ad onta di alcuni leggendari episodi di eroica resistenza, fra cui primeggia quella dei quadrati della Vecchia Guardia, comandati dal prode gen. Cambronne, di fronte ai furiosi assalti degli Inglesi. Esauriti all'estremo, questi ultimi si arrestano alla Belle-Alliance e il Wellington corre a Bruxelles per redigervi nella notte il celebre bollettino di vittoria, estrema sentenza che chiude l'effimera risurrezione del profugo dell'Elba. Il vecchio Blücher persiste, invece, nell'inseguimento sino agli estremi, impiegandovi sin l'ultimo uomo. La cavalleria prussiana procede nella notte lunare disperdendo i fuggiaschi e non s'arresta che all'alba verso Frasnes, sfinita di forze: tutto il materiale francese è perduto e i dispersi s'affrettano in parte verso Laon e Soissons, ove invano il gen. Soult procura di rannodarli. La catastrofe è completa: Napoleone corre a Parigi ove l'attende l'abdicazione forzata, preludio dell'esilio a Sant'Elena dietro l'inesorabile condanna degli Inglesi, cui con fallaci speranze egli si affiderà. Le perdite della giornata valutansi a circa 25.000 uomini per i Francesi, 20.000 per gli Inglesi e circa 4000 per i Prussiani.

Wattignies-la-Victoire. Comune della Francia, nel dip. del Nord.

Battaglia di Wattignies (1793). Appartiene alle guerre della Repubblica francese. Dopo la deposizione del Dumouriez, l'armata di Sambre e Mosa, comandata dal gen. Jourdan, muove contro gli Imperiali del principe di Coburgo. Questi si presenta a battaglia sulla posizione di W., dove una linea di alture boschive offre buone condizioni di schieramento e affida di poter coprire efficacemente l'assedio della vicina Maubeuge, ove il presidio francese è stretto dagli Imperiali. Jourdan ordina i suoi in tre nuclei: mentre ai due lati debbono iniziarsi azioni dimostrative, al centro tre colonne puntano su W. per operarvi lo sforzo decisivo. Sono circa 50.000 Francesi che affrontano 80.000 Imperiali. La nebbia favorisce gli attaccanti, che all'alba del 16 ottobre s'avvicinano al centro avversario, ma sono respinti: Jourdan prende allora personalmente il comando delle tre colonne centrali e le trascina all'assalto, secondato da fuoco vivissimo delle batterie leggere. W. è occupata. L'intervento della cavalleria austriaca sembra produrre un istante d'indecisione nei Francesi, ma la presenza del Jourdan ne rianima lo slancio. Alle ali le cose procedono meno spedite: i Francesi sono respinti da un lato nel bosco di Solres perdendo vari pezzi; e dall'altro sono ricacciati su Philippeville abbandonando tutta l'artiglieria. Ma l'intervento delle riserve rialza le sorti delle ali e la giornata si chiude a favore dei Francesi, soprattutto per la cooperazione validissima dell'artiglieria. Il corpo francese chiuso nel campo di Maubeuge (circa 26.000 uomini) non

esplicò nessun sforzo concorde contro le forze avversarie d'investimento. La battaglia di W., esaltata sul momento come un grande successo per rialzare il morale dei rivoluzionari e il prestigio delle armi all'interno, benché tatticamente vittoriosa, non ebbe gli effetti decisivi che potevano sperarsene, poichè la distribuzione delle forze imposta



Battaglia di Wattignies (1793)

dal commissario civile Carnot venne a far mancare al momento voluto la disponibilità di una massa per operare subito su Charleroi e la bassa Sambre, cadendo sulle comunicazioni dell'avversario; onde la campagna si chiuse con la cattiva stagione senza risultati apprezzabili segnando il disfavore del Jourdan, come prima aveva segnato quello del Dumouriez.

Wauwermans (Enrico). Generale belga e scrittore militare del sec. XIX. Ha pubblicato: «La fortificazione di Nicola Tartaglia» e «Studio sulla bibliografia dell'architettura militare nel secolo XVI».

Wawer (Battaglia). È detta più propriamente: Battaglia di Grochow (V.).

Wawre. Comune del Belgio, sulla Dyle, a est di Waterloo. Il 18 giugno 1815, mentre Napoleone si batteva a Waterloo, il gen. Blücher aveva lasciato il suo III corpo (Thielmann) sulla Dyle, a fronteggiare il maresc. francese Grouchy. Questi, dopo la battaglia di Ligny, era rimasto una giornata inattivo, e solo nel pomeriggio del 18 avanzò su W. col III corpo (Vandamme), il IV (Gérard), il II cavalleria (Exelmans), inviando la divis. Teste del VI corpo e il I di cavalleria (Pajol) più a sud per passare la Dyle a Limale. Gli attacchi francesi a W., ripetuti fino a tarda notte, non riuscirono a forzare i passaggi della Dyle; invece a Limale il gen. Teste vi riuscì a malgrado la resistenza di 3 bgl. e 3 sqdr. prussiani (col. Stengel) rinforzati a tarda sera dalla 12ª brigata (Stulpnagel). La battaglia venne ripresa la mattina del 19 ed il gen. Thielmann resistette tenacemente a tutti gli attacchi francesi; ma, avendo ricevuto alle 9 la notizia della vittoria di Waterloo ritenne finita la propria missione, predisponendo un ordinato ripiegamento su Bruxelles. Solo allora i Francesi poterono passare la Dyle a W. Alle ore 11 Grouchy ricevette la notizia della disfatta di Waterloo ed ordinò la ritirata su Namur.

Weasel. Piroscalo costruito nel 1856 in Inghilterra, acquistato dalla marina siciliana e passato a quella italiana nel 1860, venendo radiato nel 1869.

Weber. Colonnello comandante di C. d'A. dell'esercito svizzero e scrittore militare (1849-1931). Servì nell'artiglieria e passò poi nello S. M. Dopo la guerra del 1870-71 si occupò di fortificazione permanente e di guerra d'assedio. Addetto al Dipartimento militare federale, ebbe grande influenza nelle decisioni prese negli ultimi anni del sec. XIX, come nella costruzione delle fortezze del San Gottardo e di San Maurizio, e pubblicò in quell'epoca un lavoro sulla fortificazione del campo di battaglia. Nel 1901 fu nominato capo dell'arma del genio, dedicandosi specialmente alle questioni fortificatorie. Nel 1914-1918 creò le regioni fortificate di Olten, Morat e Bellinzona. Andato a riposo nel 1923, continuò ad occuparsi dell'esercito e fino quasi alla sua morte insegnò fortificazione e storia mil. alla Scuola Politecnica di Zurigo. In quel tempo pubblicò un « Riassunto della storia militare della Svizzera ». Fu collaboratore della « Revue militaire suisse ».

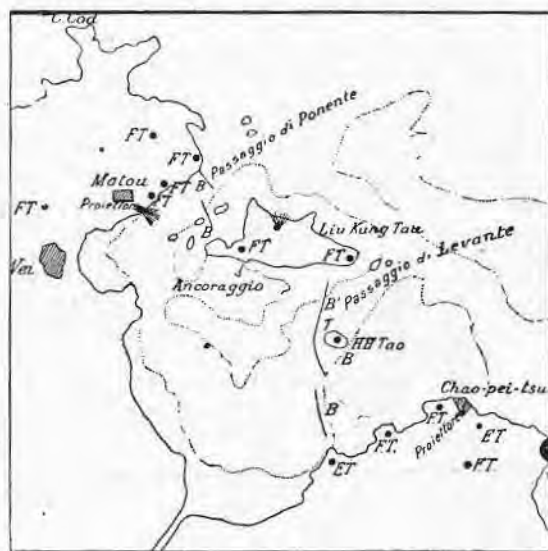
Wehlau. Città della Germania, nella Prussia Orientale, alla confluenza dell'Alle con la Pregel. Il 29 settembre del 1657 vi fu firmato un trattato di pace ed alleanza, con la mediazione dell'Austria, tra il re di Polonia Giovanni Casimiro V, e l'elettore di Brandeburgo, Federico. La Polonia rinuncia alle sue ragioni di supremazia sulla Prussia e questa restituisce i territori occupati durante la guerra.

Wehrbund. Formazione militare del partito cristiano sociale in Austria, costituita dopo la guerra parallelamente a quella organizzata dal partito socialdemocratico. Cessò di esistere, come tutte le altre, col rafforzamento del potere centrale avvenuto nel 1934, dopo il fallimento del tentativo armato dei socialdemocratici di conquistare il potere.

Wei-hai-wei. Città della Cina, sulla costa settentrionale della penisola dello Sciantung e importante base navale, fatta costruire da Li-Hung-Chang e munita di numerosi forti e batterie. Nel 1898, per bilanciare l'occupazione di Port-Arthur da parte della Russia, l'Inghilterra impose alla Cina, colla consueta forma dell'affitto per 99 anni, la cessione di W. che restituì nel 1930 alla Cina.

I. *Assedio di Wei-hai-wei* (Guerra Cino-giapponese). Sulla fine del 1894 il governo giapponese ordinò la presa di W. destinandovi il corpo del maresc. Oyama, su due divis. (Sakuma e Kuroki) forte di circa 25.000 combattenti. Cinque divis. navali, comprendenti 41 unità al comando dell'ammir. Ito, scortavano il convoglio, costituito da 57 trasporti, che in tre scaglioni, fra il 20 e il 25 gennaio 1895, sbarcava indisturbato nella baia di Yung-cheng. La guarnigione della piazza non superava i 12.000 u., dei quali 2000 erano nelle isole di Liukung e Itau; concorrevano alla difesa ciò che restava della flotta cinese dell'ammir. Ting, e cioè due corazzate, una delle quali aveva immobilizzate per avarie le grosse artiglierie, tre incrociatori, 6 cannoniere e 15 torpediniere. Il 26 gennaio l'esercito giapponese mosse su due colonne verso la piazza e all'alba del 30 attaccava le posizioni di Motienling e le conquistava. Immediatamente i forti costieri aprirono il fuoco sulle posizioni, aiutati dalle art. delle due corazzate. Alle 8 i Giapponesi ricevettero un rinforzo di art. da montagna, che prendendo posizione sul ciglione di Motienling iniziò un tiro di controbatteria sui forti, sostenuto dai pezzi navali di due divis. della flotta e dalle btr. delle posizioni occupate. Due dei forti furono presi d'assalto, mentre quello di Seaycasu saltava in aria. Alle 13 del 30 gennaio tutte le fortificazioni della penisola di Pohchiyasu erano nelle mani dei Giapponesi. Intanto, agli ordini del gen. Sakuma, la 2ª divis. svolgeva il compito di annientare le truppe della

difesa mobile, forti di circa 4000 u. e 18 cannoni, che occupavano le alture da Ku-pei-tsui a Kuelefov. All'alba del 30 le truppe giapponesi sostenute dalle forze navali, divise in due colonne, superata la debole resistenza nemica occupavano le colline e il 1º febbraio iniziavano il movimento verso la città, dove entravano il giorno dopo. Rimanevano le superstiti forze navali dell'ammir. Ting. Il 3 febbraio la flotta bombardò le isole Liukung ed Itau; nella notte



Il porto di Wei Hai Wei (1894), B ostruzioni

sul 4, in una tremenda bufera di neve, le torpediniere riuscirono a silurare l'ammiraglia nemica, corazzata « Ting-yuen »; con un secondo attacco nella notte seguente distruggevano due incrociatori e un trasporto; il 7 nuovo bombardamento generale delle superstiti forze nemiche e delle opere delle isole, tentativo di fuga e distruzione delle torpediniere cinesi; il giorno 9 fu distrutta anche la corazzata « Ching-yuen ». Nella notte sul giorno 11 l'ammir. Ting, saputo che il governo di Pechino non avrebbe inviato alcun rinforzo, vista perduta la partita, decise la resa. Il 14 la capitolazione era firmata e il 15 l'ammir. Ting, compiuto fino all'ultimo il proprio dovere, stoicamente si dava la morte; il 17 le opere e le navi cinesi issavano la bandiera giapponese. Cadevano nelle mani del vincitore circa 8000 prigionieri e tutto l'enorme materiale della base navale conquistata.

Weissemburg (*Wissembourg*). Città dell'Alsazia, sulla Lauter. A sud della città esistono tuttora avanzi delle trincee, costituenti le « linee di W. », costruite dal granduca di Baden durante la guerra di Successione di Spagna. Il 4 luglio 1705 il maresc. di Villars si impadronì di W. dopo un breve combattimento.

I. *Attacco delle linee di Weissemburg* (1712). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Il maresc. d'Harcourt era in posizione dietro le linee di W. quando il duca del Württemberg, dopo aver sparsa la voce che sarebbe passato sulla dr. del Reno per recarsi in Fiandra, si presentò davanti alle linee con numerose forze. Il 14 e 15 agosto bombardò le posizioni francesi, il 16 le attaccò con due forti colonne senza risultato; il 17 continuò il bombardamento per coprire il proprio ripiegamento che effettuò nella notte sul 18.

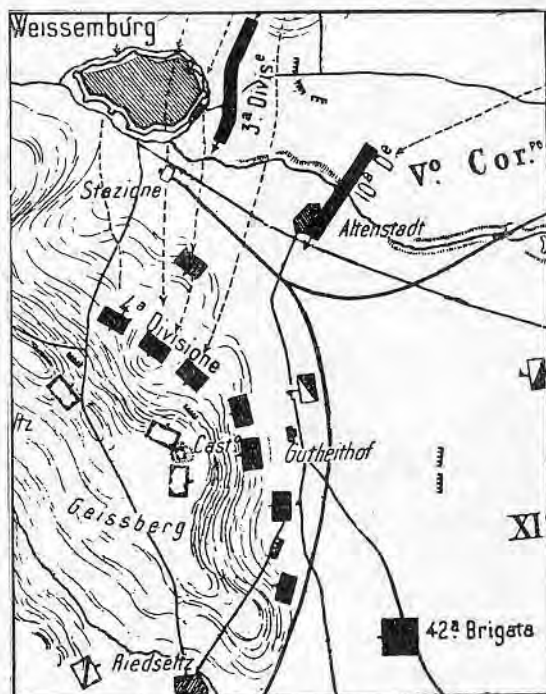
II. *Attacco delle linee di Weissemburg (1744)*. Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Nel mese di giugno il principe Carlo di Lorena occupò di sorpresa le linee di *W.* con le truppe imperiali: il maresc. di Coigni le attaccò il 5 luglio con tre colonne. L'attacco riuscì e *W.* venne occupato di primo impeto. Gli Austriaci vi perdettero 3000 u. fra m. e feriti e 600 prigionieri.

III. *Combattimento di Weissemburg (1793)*. Appartiene alle guerre della Repubblica francese. L'armata del Reno, comandata dal gen. Carlen, guerniva le linee di *W.* rafforzate, sulle alture che fiancheggiano la Lauter, da una serie di ridotti e di abbattute. Il gen. Würmser, comandante degli Austriaci, il mattino del 13 ottobre con sette colonne mosse contro i Francesi; quella d'estrema sr., passando il Reno mercè un ponte di circostanza a Seltz, puntò sulla dr. avversaria; la colonna adiacente vi convergeva da Lauterburg, sussidiata da una terza, destinata a cooperare ad un attacco di rovescio contro le linee di *W.* Altre quattro colonne dovevano forzare la linea della Lauter. Ma una tale suddivisione di forze richiedeva un coordinamento che venne a mancare; tuttavia gli attaccanti riuscirono parzialmente nell'intento: il principe di Waldeck scacciò da Seltz un debole presidio, ma non osò avanzare decisamente e verso le 18 ripassò il Reno. Il gen. Jellachich, comandante della colonna adiacente, si spinse a sua volta poco oltre Lauterburg, ove prese posizione appiedando imprudentemente la cavalleria ed esponendosi così a una sorpresa nell'incontro con i Francesi che abbandonavano la città: il fortunato intervento degli Usseri d'Assia sventò quel pericolo. Da questo lato, adunque, la fiacca condotta dell'attacco paralizzava ogni successo del disegno d'operazione a malgrado della mancata reazione e del sollecito ripiegare della difesa. Al centro gli Austriaci s'erano impadroniti di Bienwald e alla sr. francese riuscivano a forzare le difese avanzate e ad occupare il ridotto di Steinfeld. Il gen. Carlen ordinò la ritirata oltre la Lauter, movimento difficile, che poté effettuarsi quasi indisturbato per lo slegamento delle colonne avversarie.

Nel mese di dicembre, in seguito ai rovesci che scacciarono gli Alleati dalla linea occupata a sud della Moder, il Würmser si ritirasse sulla Lauter, occupando le alture di *W.* Il 26 i Francesi, agli ordini del gen. Hoche, avanzarono su tre colonne: quella di sr. diretta agli sbocchi dei Vosgi, la centrale sul Geissberg, quella di destra su Lauterburg, occupato da due divis. avversarie. Questa colonna, comandata dal Massena, riusciva a conquistare Lauterburg, mentre al centro il castello di Geissberg era preso dopo vivo contrasto e la dr. francese era minacciata da presso. Il movimento aggirante del Massena rese assai critica la posizione delle linee avanzate, che la colonna centrale premeva con slancio, ricacciandola su *W.* La ritirata degli Austriaci, resa difficile dal passaggio della Lauter, mal protetta da due linee di cavalleria, costrette a ripiegare l'una sull'altra, si tramutò in fuga disordinata con abbandono dell'artiglieria e dei convogli. Il tempestivo intervento dei Prussiani del duca di Brunswick, accorsi al cannone, permise di meglio rannodare le forze in ritirata, dirigendole verso Magonza e verso il Palatinato. La giornata segna un buon successo per i Francesi, precludendo alla liberazione di Landau bloccata dal nemico, e allo sgombrò da parte di questo del suolo francese.

IV. *Combattimento di Weissemburg (1870)*. Appartiene alla guerra Franco-germanica. La 3^a armata tedesca, varcata la frontiera francese, venne ad urtare il 4 agosto sulla posizione di *W.* tenuta dalla divis. francese Douay, colla

brigata di cavalleria Septeuil. Un bgl. era in città; le rimanenti truppe sulle alture a sud. Mentre i Francesi stavano tranquillamente facendo il rancio, sicuri che il nemico fosse ancora lontano, poichè una ricognizione aveva riferito di non avere incontrato alcuno, una btr. bavarese aprì il fuoco sulla città. Il Douay dispose che una btr. col 1^o regg. tiragliatori algerini occupasse la stazione, mentre la brigata Montmarie occupava il castello di Geissberg e le



Combattimento di Weissemburg (1870)

alture vicine con altre 2 btr. Di fronte, si distese intanto la 4^a divis. del II corpo bavarese, comandata dal gen. Bothmer, di cui 2 bgl. e 2 btr. avanzarono su *W.* Verso le 10,30 arrivò il V corpo tedesco, e poco dopo si sentì più ad est il cannone dell'XI. I difensori resistevano tenacemente sulle mura a cui i Tedeschi tentarono invano di dare l'assalto. La 9^a divis. tedesca ebbe ordine di attaccare frontalmente il Geissberg, che truppe dell'XI dovevano avvolgere da sud, e il resto del V corpo occupare Altenstadt per garantire la sr. della divis. Bothmer. Verso le 11 il gen. Douay, vedendo il continuo accrescersi delle forze nemiche, mentre egli non poteva attendere rinforzo alcuno dai C. d'A. francesi, distanti tutti da lui oltre una giornata di marcia, ordinò la ritirata. Poco dopo egli restava ucciso da proiettile nemico; la stazione e la città furono prese di assalto, le porte furono sfondate a cannonate e *W.* fu occupata mentre i difensori ripiegavano sulle alture. Contro queste si accese più accanita la mischia specialmente presso il castello di Geissberg, gruppo di robusti fabbricati con cortile interno ed esterno, cinto di mura alte cinque metri dalle cui feritoie i Francesi mantenevano un fuoco micidialissimo sugli attaccanti. Solo l'intervento dell'artiglieria, trascinata con grandi sforzi sulla posizione, permise ai Tedeschi di dominare la resistenza e di ottenere la resa dei difensori, dopo che ormai le altre truppe francesi erano in piena ritirata inquisite dai dragoni tedeschi. Gravi furono le perdite dei Francesi, fra cui 1000 prigionieri illesi, un cannone, tutte le tende e un traino di vettovaglie; da

parte dei Tedeschi caddero fra morti e feriti circa 1500 u. In questo combattimento fu per la prima volta impiegata dai Francesi la mitragliatrice, i cui effetti non corrisposero però alle speranze che in essa erano state riposte.

Weissenfels. Villaggio della pianura Sassone, sulla Rippach, affl. della Saale. Il 1° maggio 1813 vi avvenne un combattimento, detto anche di Poserna, che appartiene alla campagna napoleonica del 1813 in Germania. Napoleone marciava verso Lipsia per passare colà l'Elster. Il III corpo (Ney), che trovavasi in testa, avvistò verso le 9 del mattino l'avanguardia del corpo Witzingerode, costituita da una divis. di cavalleria, che occupava le alture ad oriente di Poserna. Disposti in formazione d'attacco con tre divis. di fanteria e una cavalleria, sostenute dalla cavalleria della Guardia, il Ney scacciò l'avanguardia nemica dalle alture di W. Witzingerode cercò dapprima di sostenerla mercè lo spiegamento di altre due divis. di cavalleria ed una di fanteria; ma, vistosi minacciato sulla sr. dalla divis. Gérard, si ritirasse dietro la linea della Floss Graben per coprire gli accessi alla piana di Lipsia. Il combattimento non cagionò gravi perdite alle due parti, tranne quella del maresc. Bessières, comandante della cavalleria della Guardia francese. Quest'episodio ha una relativa importanza, in quanto determinò la situazione iniziale che doveva caratterizzare la battaglia di Lützen, impegnatasi l'indomani.

Weissig. Villaggio della Germania, a N.-E. di Dresda, sulla Sprea. Durante la campagna del 1813 di Napoleone in Germania, nell'avanzata dei Francesi dall'Elba alla Sprea, la brigata Zucchi, che fiancheggiava la colonna, e che aveva l'incarico di impadronirsi del villaggio, dopo brillante combattimento, snidò i Russi da quella posizione e li respinse fino oltre Wallesdorf.

Weixelburg (Visnja Gora). Comune della Jugoslavia, a sud-est di Lubiana. Il giorno 8 settembre 1813 vi avvenne uno scontro fra truppe austriache e francesi. Due bgl. di cacciatori a piedi della Guardia, composti di italiani, vennero improvvisamente assaliti dagli Austriaci, che ebbero, però, la peggio. Il 14 settembre dello stesso anno, il gen. francese Marcagnet vi attaccò gli Austriaci del gen. Rebrovic mettendoli in fuga verso Tressen. A W. furono lasciati quattro bgl. della Guardia comandati dal col. Clément. Essi vi furono assaliti dagli Austriaci del Rebrovic il 16 e dopo buona resistenza costretti a ripiegare su Lubiana, perdendo, prigioniero, il loro colonnello.

Welisch (o Veli). Città della Russia, nel governatorato di Vitebsk, sulla Dwina.

Combattimento di Welisch (1912). Appartiene alla campagna di Napoleone in Russia. Il comando dell'esercito d'Italia, venuto a conoscenza che un grosso convoglio nemico, scortato da forza rilevante, doveva partire da W., il 1° agosto 1812, spiccava a raggiungerlo il colonnello Banco con 200 cacciatori a cavallo. La colonna giunse a W. mentre il convoglio stava per uscire dalle case del borgo, scortato da 4 bgl. di fanteria e 300 u. di cavalleria. I Russi immediatamente sbarrano il ponte con parte delle forze, mentre il grosso si forma in quadrato al di là, entro un campo recinto da un profondo fossato e dietro a carri e vetture disposti a trincea. Malgrado la favorevole posizione e la schiacciante superiorità del nemico, il colonnello Banco comanda la carica. I duecento volano sul ponte che spazzano dalla cavalleria avversaria e giungono oltre, accolti da vivo fuoco. È impossibile arrivare al quadrato russo: nel fossato non vi è che un solo stretto passaggio che il ne-

mico ha guastato. Banco ha un istante di perplessità, ma poi, spinto dai suoi cacciatori che a gran voce chiedono la carica, si lancia al galoppo nell'angusto passo. Cinque volte attacca quella muraglia di carri, di baionette e di fuoco, e infine vi fa breccia penetrando nel duplice quadrato; i Russi gettano le armi ed implorano salva la vita. Su quel terreno ingombro di morti e feriti, furono catturati 500 u. e 150 carri, viveri e munizioni. Il colonnello Banco, tra morti e feriti perdette 6 ufficiali e 40 cacciatori.

Welitschko. V. *Campo trincerato.*

Wellesley (marchese Riccardo). Generale inglese, fratello di Wellington (1760-1842). Governatore generale dell'India, nel 1797, combatté contro Tipu Saib, conquistò la maggior parte degli Stati indiani e fu nominato comandante generale di tutte le armate dell'India. Nel 1802 combatté contro i Mahratti: la sconfitta dei suoi luogotenenti Monson e Holkar gli fecero sostituire Cornwallis nel 1805. Rientrato in Inghilterra fu nominato ambasciatore nella Spagna e sostenne diplomaticamente l'azione di suo fratello. In seguito fu ministro degli affari esteri e viceré d'Irlanda.

Wellington (Arturo Wellesley, duca di). Principe di Waterloo, generale e uomo di Stato inglese (1769-1852). Fece la campagna d'Olanda del 1794, e nel 1796 seguì il fratello Riccardo nelle Indie, segnalandosi nella guerra contro Tipu Saib e divenendo magg. generale; poi si distinse nella guerra contro i Mahratti. Tornato in Inghilterra nel 1805, prese parte alla spedizione contro Copenhagen, di cui trattò la capitolazione ed in ricompensa fu promosso ten. generale. Nel 1808 fu mandato nella penisola iberica e combatté per parecchi anni contro i Francesi, fino alla battaglia decisiva di Vittoria (1813) che segnò la fine della loro dominazione nella penisola. Egli li inseguì oltre i Pirenei battendoli ancora a Tolosa. Il 1° febbraio 1815, il Governo inglese lo inviò come plenipotenziario al congresso di Vienna. All'annuncio dello sbarco di Napoleone, si recò nel Belgio, prese il comando delle forze riunite inglesi, olandesi e di Brunswick e il 18 giugno stroncò a Waterloo l'ultimo tentativo napoleonico. Nel 1827, dopo la morte del duca di York, fu nominato comandante in capo dell'esercito inglese.



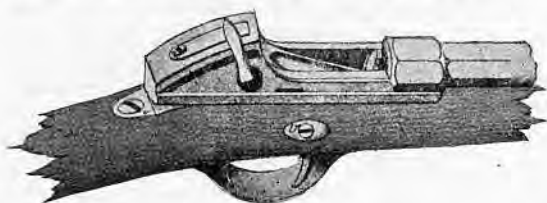
Wellington Arturo

Wemyss (lord Wester Rosslyn). Ammiraglio inglese (1864-1933). Nel 1903 comandò la Scuola navale di Portsmouth. Contrammir. nel 1911, viceammir. nel 1916, ammir. nel 1919, comandò la base navale di Lemnos nella spedizione dei Dardanelli nel 1915 e diresse poi lo sgombrimento della penisola. Passato al comando delle forze navali nel canale di Suez e in Siria (1916) lo tenne fino al luglio 1917, quando assunse quello delle forze del Mediterraneo e nel gennaio 1918 fu nominato primo lord dell'Ammiragliato in sostituzione di Jellicoe. Fu uno dei firmatari dell'armistizio con la Germania a Rethondes e passò nella riserva nel 1919.

Werben. Città della Germania sulla sr. dell'Elba, presso alla confluenza dell'Havel.

Battaglia di Werben (5 agosto 1631). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni, periodo svedese. Gustavo Adolfo, sfuggendo ai due generali della lega cattolica Tilly e Pappenheim, mise il campo a W. nel luglio 1631 appoggiando i due fianchi al fiume Elba, e vi si fortificò. Il gen. imperiale Tilly il 5 agosto attaccò, avendo prima avvicinato al campo una grossa batteria di 32 cannoni, con la quale aprì il fuoco; non rispondendosi dal campo, le fanterie imperiali mossero all'attacco; ma appena i soldati della lega cattolica furono vicini alle linee trincerate, furono arrestati da improvviso e vivo fuoco di fucileria e mitraglia degli Svedesi. Contemporaneamente la cavalleria svedese sboccava sui due fianchi della linea d'attacco del Tilly la cui formazione fu rotta, volgendo in fuga con la perdita di circa 6000 u. e parecchi cannoni.

Werder (J. L.). Armaiuolo tedesco, direttore di una fabbrica a Norimberga. Costruì nel 1868 un fucile con blocco otturatore ad altalena, che fu introdotto nel 1869 in Baviera col nome di « fucile Werder della fanteria bavarese mod. 1869 ». Alla canna era avvitata la scatola di culatta che con-

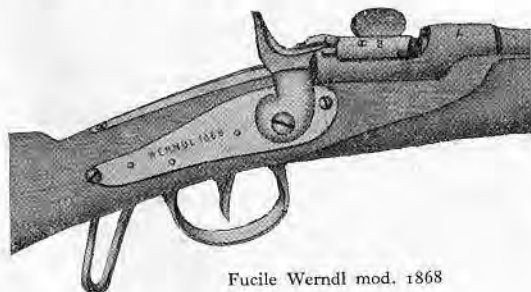


Fucile Werder: culatta aperta

teneva l'otturatore ed il meccanismo di percussione. Il suo meccanismo era complicato e poggiava essenzialmente sopra una molla, a forma di U, la quale facilmente si rompeva. La pallottola era cilindrica con punta ogivale. Questo fucile fu usato da quattro bgl. bavaresi nella guerra Franco-germanica, mentre le altre truppe erano armate del fucile trasformato Podewils mod. 1867.

Werder (conte Augusto von). Generale prussiano (1808-1887). Entrato in servizio nel 1825, prese parte alla guerra dei Russi nel 1842-43 nel Caucaso; comandò, nella guerra di Boemia del 1866, la 3ª divis. fanteria. Nel 1870, ricevette il comando del C. d'A. badese-württembergese combattendo a Wörth e a Strasburgo. Dopo la caduta di questa piazzaforte, fu posto alla testa del XIV C. d'A. col compito difficile di tenere in scacco le truppe francesi nel settore sud-orientale del teatro di guerra. Conclusa la pace comandò il XIV C. d'A. a Karlsruhe e nel 1879 lasciò il servizio attivo.

Werndt. Costruttore austriaco, che nel 1868 trasformò il fucile austriaco ad avancarica in retrocarica. Alla canna era avvitata una scatola di culatta che conteneva il blocco



Fucile Werndt mod. 1868

otturatore mobile attorno ad un asse e girevole sul lato destro (sistema detto anche « a barile »). La cartuccia era di rame stampato con percussione centrale; la pallottola era cilindrica con punta ogivale e tronca.

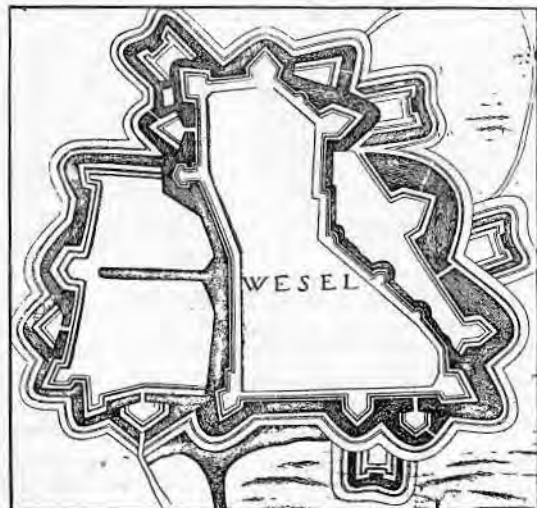
Werner (Reinold). Ammiraglio prussiano, scrittore militare (1825-1909). Nel 1864 prese parte alla guerra contro la Danimarca e nel 1866 a quella contro l'Austria, quindi diresse il cantiere di Danzica. Partecipò alla guerra Franco-prussiana del 1870-71 e nel 1873 intervenne nella guerra Civile di Spagna. Fu promosso contrammir. nel 1875 e collocato a riposo nel 1878. Scrisse diverse opere fra cui: « La spedizione prussiana in Cina, Giappone e Siam del 1873 »; « La marina prussiana; sua partecipazione alla guerra danese, sua importanza e suo avvenire »; « La scuola dei marinai »; « Il libro della marina tedesca ». Fu il fondatore della « Rivista per la marina e per il salvataggio in mare », e delle società tedesche: per il salvataggio dei naufraghi; per la pesca nel mare del Nord; per la pesca nel mare Baltico.

Werth (Giovanni). Generale tedesco nella guerra dei Trenta Anni (1600-1654). Arruolatosi nel 1622 sotto le bandiere dello Spinola, passò poi al servizio della Lega Cattolica, e dal 1632, prima come colonnello poi come generale, ebbe il comando di alcuni regg. di cavalleria, alla cui testa combattè in Boemia e nel Palatinato. Dopo che Massimiliano di Baviera ebbe concluso, il 14 marzo 1647, in Ulma un armistizio con la Francia e la Svezia, W. insieme a Spork, tentò di far rivoltare l'esercito bavarese all'elettore e di condurlo all'imperatore, ma abbandonato dall'esercito, e bandito dall'elettore, dovette rifugiarsi nel campo imperiale. L'imperatore lo credè conte e lo inviò col grado di generale di cavalleria in Boemia, dove combattè nuovamente contro gli Svedesi. Nel 1648, richiamato dall'elettore, che trovavasi a mal partito, il 6 ottobre battè i Francesi e gli Svedesi a Dachau, costringendoli a ritirarsi, e dopo la conclusione della pace si ritirò dal servizio.

Wertingen. Comune della Baviera, sulla Suzam. Nel 1805, Murat, dopo aver passato il Danubio a Donauverth, alla testa di due divis. di dragoni e una di corazzieri, incontrò di là del villaggio di W. il corpo del gen. Auffenberg, che si componeva di sei bgl. di granatieri, tre di fucilieri, due sqdr. di corazzieri e due di cavalleggeri. Il generale austriaco, che non si aspettava l'attacco, aveva le sue truppe in colonna di marcia. Egli fece serrare in massa i nove bgl., i quali vennero a formare un solo quadrato pieno, fiancheggiato a dr. dai corazzieri, a sr. dai cavalleggeri. Murat, che aspettava il marese. Lannes ch'era dietro di lui, ma che nel medesimo tempo non voleva che questa fanteria raggiungesse il bosco vicino, la fece subito caricare: spinse quindi gli sqdr. dei dragoni contro la cavalleria austriaca, la quale sostenne valorosamente il primo attacco, ma fu ben presto obbligata a ripiegare in disordine per i reiterati assalti. Allora Murat fece caricare il quadrato in diversi punti dai corazzieri; le truppe austriache resistettero vigorosamente; ma il gen. Auffenberg accorgendosi che una brigata di granatieri francesi d'Oudinot passava in tutta fretta sulla sua dr. per tagliargli la ritirata sul bosco ch'aveva dietro, da principio marciò in direzione di quello abbastanza ordinato, ma, caricato di nuovo dai corazzieri, il quadrato fu alla fine rotto, e messo in disordine. Gli Austriaci perdettero la loro artiglieria e lasciarono nelle mani dei Francesi 4000 prigionieri. L'avanzo di questo corpo pervenne a guadagnar tuttavia il bosco, prima che Oudinot lo

potesse occupare, e riuscì a salvarsi. Della cavalleria agli ordini del Murat facevano parte, e grandemente si distinsero, il 31° fanteria leggera, composto di Genovesi, i regg. 63° e 3° di fanteria di linea, in parte piemontesi, il 1° e il 21° dragoni, pure in parte piemontesi, i cacciatori del Po e i bersaglieri corsi.

Werwiq. Comune della Francia, nel dip. del Nord, sulla Lys, a immediata vicinanza della frontiera belga, sulla riva opposta del fiume trovandosi il comune belga omonimo di quello francese. Durante la campagna del 1793, il gen. francese Houchard, perduta l'occasione di sopraffare le forze del duca di York dopo la vittoria di Hondschote (8 settembre), si volse il 12 settembre contro gli Olandesi del principe d'Orange, che trovavansi in posizione isolata attorno a Menin; dal campo di Lilla altre colonne concorrevano sulla riva sr., puntando in direzione di Menin. Il principe d'Orange, saputo che il principe d'Assia aveva dovuto ripiegare in fretta sgombrando *W.*, intervenne per ristabilire la situazione lanciando su *W.* una colonna di Svizzeri e Olandesi, sostenuta da una brigata granatieri agli ordini del principe Federico. Il giorno stesso riconquistava *W.*, per assicurarsi libertà di manovra a cavallo della Lys. Ma il giorno seguente, 13 settembre, sboccando da Menin sulla sr. del fiume in due colonne, i Francesi attaccarono *W.* da ponente e da sud, sloggiando nuovamente gli avversari. Il principe Federico, incontrati gli Austriaci del Kray, fidando nell'immediato soccorso del gen. Beaulieu, di cui annunciavasi l'arrivo in quei pressi, s'indusse a tentare senz'altro la riconquista di *W.* Ma l'impresa era audace e conduceva ad affrontare senza forze adeguate l'artiglieria francese in posizione sul margine dell'abitato. Gli sqdr. austriaci lanciati innanzi furono decimati dal fuoco e le colonne di fanteria respinte con gravi perdite. Prevenuto dai Francesi a Menin, il principe Federico, ferito egli stesso durante la lotta disordinata, dovette gettarsi verso nord, ripiegando su Ypres. Le due giornate costarono agli Alleati circa 3000 uomini e 40 pezzi e segnarono un vantaggio notevole per i Francesi, che liberavano la frontiera dall'avversario. Ma il rovescio subito il 15 settembre nell'attacco di Courtrai ne frustrò in parte gli effetti. Il gen. Houchard, accusato di colpevole imprevidenza dalla Convenzione, pagò con la sua testa la mancata realizzazione del pieno successo desiderato.



La fortificazioni di Wesel (sec. XVII)

Wesel. Città della Germania, sul Reno, alla confluenza della Lippe. Anticamente fortificata, fu smantellata in seguito al trattato di Versailles del 1674.

Assedio di Wesel (1672). Appartiene alle guerre di Luigi XIV e fu posto dal principe di Condé il 1° giugno. La piazza era difesa da un piccolo presidio di 1500 u. di fanteria e 200 di cavalleria. Con immediato attacco il principe si impadronì di un forte esterno, disponendo batterie per tagliare le comunicazioni con l'altra riva del Reno. Il governatore chiese una tregua di ventiquattro ore, ma, essendo continuati gli attacchi, si arrese prigioniero di guerra con tutto il presidio.

Wesson. V. *Smith-Wesson*.

Westfalia. Regione della Germania occidentale, nel bacino inferiore del Reno. Diede il nome ai trattati che chiusero la guerra dei Trenta Anni, e furono preparati con sette anni di discussioni a Münster e ad Osnabruck, e firmati a Münster. Funzioni di mediazione, nella faticosa e lunga compilazione del trattato, ebbero i rappresentanti di Venezia e del papa. Il trattato venne firmato dall'impero, dalla Svezia, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Olanda, dalla Svizzera, da molti principi tedeschi e italiani (Savoia, Toscana, Mantova, ecc.). Dal trattato doveva nascere l'equilibrio europeo, ed esso si apriva affermando di rappresentare una pace « cristiana, universale e perpetua, e amicizia vera e sincera ». La Francia vi acquistò l'Alsazia, e Toul, Metz, Verdun; la Svezia ottenne la Pomerania orientale; l'elettore di Brandeburgo vasti territori nel bacino dell'Elba; fu solennemente riconosciuta l'indipendenza della Svizzera e dei Paesi Bassi; fu riconfermato il trattato di Cherasco del 1631; fu riconfermata inoltre la pace religiosa di Augsburgo dell'anno 1555.

Ordine reale di Westfalia. Creato nel 1809 dal re Girolamo Napoleone, che lo destinò a ricompensare le virtù, il merito ed i servizi civili e militari resi alla patria. I membri dell'Ordine erano divisi in tre classi di cavalieri. Fu abolito nel 1813.



Aeroplano Westland Wallace

Westland (Wallace). Aeroplano biposto inglese, adatto a portare carico di bombe relativamente alto, con postazioni di mitragliatrici fisse o a brandeggio, con impianto di fotografia aerea e radiocomunicazioni. Lunghezza m. 10, apertura alare m. 14, peso totale Kg. 1610, velocità Km/h. 259.

Westley-Richards. Nominativo inglese di un fucile del principio del 1800, a percussione, nel quale l'inflammazione della carica era prodotta dall'urto della testa del cane, munita di una punta, sulla materia fulminante, che era posta in forma di grani, od in capsule di carta, in un apposito bacinetto. Questo, in via normale, era chiuso da un apposito coperchio girevole, spinto da una molla; nel

momento che il cane si abbattava per la pressione del grilletto, il copribacinetto si sollevava automaticamente, per effetto di una leva con perno centrale posto fra le due parti; l'estremità anteriore si alzava quando il corpo del cane si abbassava e premeva sull'altra estremità.



Fucile Westley Richards

Lo stesso nome fu dato nel 1861 a un fucile ad avanzata trasformato a retrocarica. La trasformazione constava di una scatola di culatta alla quale era annesso un coperchio a cerniera, che, a mezzo di una leva, si ribaltava in avanti. Sotto il coperchio era fissato l'otturatore al quale era unito anche l'estrattore. La pallottola, di piombo, aveva forma ogivale; la canna non era rigata.

Westminster. Abbazia e palazzo di Londra, da cui presero il nome alcuni trattati.

I. *Trattato di Westminster* (28 marzo 1250). Trattato fra San Luigi IX, re di Francia, ed Enrico III, re d'Inghilterra.

II. *Trattato di Westminster* (15 aprile 1654). Pace fra Inghilterra e Olanda; quest'ultima riconosce di dover salutare per prima la bandiera britannica.

III. *Trattato di Westminster* (25 settembre 1654). Pace e alleanza tra Inghilterra e Danimarca.

IV. *Trattato di Westminster* (10 luglio 1654). Pace e alleanza fra Inghilterra e Portogallo. Quest'ultimo entra pienamente nell'orbita dell'Inghilterra e resterà lungamente sotto la sua tutela.

V. *Trattato di Westminster* (3 novembre 1655). Pace e commercio fra Inghilterra e Francia. Pone fine a ostilità latenti, dovute all'intervento del cardinale Mazarini nella faccenda degli Stuart, e agli intrighi del Cromwell con i Protestanti francesi.

VI. *Trattato di Westminster* (3 febbraio 1659). Tra Francia e Inghilterra, per mettere fine alla guerra fra Svezia e Danimarca, quest'ultima appoggiata dall'Olanda. Ne derivarono i trattati di pace fra contendenti e interessati, firmati all'Aia nello stesso anno.

VII. *Trattato di Westminster* (20 luglio 1661). Alleanza fra Inghilterra e Brandeburgo, a garanzia dei rispettivi Stati, per la durata di dieci anni.

VIII. *Trattato di Westminster* (19 settembre 1669). Fra Inghilterra e Danimarca a protezione dei rispettivi commerci.

IX. *Trattato di Westminster* (19 febbraio 1674). Pace fra Inghilterra e Olanda. Quest'ultima acconsente a salutare per prima sul mare la bandiera inglese. Si conferma la pace di Breda.

X. *Trattato di Westminster* (3 marzo 1678). Alleanza difensiva fra Inghilterra ed Olanda, a garanzia dei rispettivi Stati e possedimenti coloniali.

XI. *Trattato di Westminster* (24 agosto 1689). Conferma del precedente trattato e rinnovazione di mutua garanzia armata in caso di attacchi da parte di terze Potenze.

XII. *Trattato di Westminster* (9 giugno 1703). Alleanza fra Inghilterra e Olanda, contro la Francia, durante la guerra per la Successione di Spagna.

XIII. *Trattato di Westminster* (17 febbraio 1716). Rinnovazione dell'alleanza fra Inghilterra e Olanda.

XIV. *Trattato di Westminster* (30 luglio 1716). Alleanza difensiva fra Inghilterra e Austria, nel caso di guerra fra Impero e Turchia.

XV. *Trattato di Westminster* (29 novembre 1742). Alleanza difensiva fra Inghilterra e Russia, durante la guerra per la Successione d'Austria, a garanzia dei rispettivi Stati.

XVI. *Trattato di Westminster* (16 gennaio 1756). Convenzione di neutralità fra Inghilterra e Prussia, e di conferma della Convenzione d'Annover del 26 agosto 1743. La neutralità riguarda solo la Germania, e s'intende rinnovata l'alleanza difensiva e di reciproca garanzia del 1742 in caso di guerra fra Inghilterra e Francia per il dissidio vertente sulle colonie nord-americane delle due Potenze.

West-Point. Accademia militare, fondata nel 1802, da Giorgio Washington, presso New York, negli Stati Uniti d'America. Ne uscirono i grandi generali della guerra di Secessione: Grant, Sherman, Thomas, Mac Clellan, Johnston, Lee, Jackson, ecc. La posizione venne fortificata all'epoca della guerra d'Indipendenza e servì a custodire il passo dell'Hudson.

Wetzlar. Città della Germania, sulle rive della Lahn, nel territorio di Coblenza. Durante la campagna del 1796 in Germania, l'armata di Sambre e Mosa, comandata dal gen. Jourdan, passato il Reno a Neuwied, si avvicinò alla Lahn schierandosi sulla dr. di questa, nell'intenzione di forzarne il passaggio a Limburg. Anziché procedere subito all'attacco prima che gli Austriaci del Würmser potessero raccogliersi, il Jourdan preferì aspettare che la divis. Lefebvre, d'estrema sr., occupasse W. di cui voleva assicurarsi il solido appoggio; cosicché diede tempo all'avversario di prendere l'iniziativa delle operazioni. Infatti il Würmser organizzava tre nuclei d'attacco diretti al passaggio della Lahn, a Weilburg, a Lein e a W., nell'intenzione di esercitare lo sforzo principale su quest'ultima località: erano circa 64.000 uomini, sussidiati da truppe leggere destinate ad agire sui fianchi e da numerosi distaccamenti disseminati sulla bassa Lahn per assicurare la regione di sbocco verso il Reno. L'armata francese contrapponeva ad essi forse 45.000 uomini. Il nucleo austriaco di dr. passò la Lahn a W. il 15 luglio e si stabilì sulla dr. del fiume, venendo a contatto con la divis. Lefebvre. Data l'ora tarda, il combattimento si limitò ad avvisaglie; ma il giorno successivo, informato che gli Austriaci puntavano già da W. su Werdorf ed Herborn risalendo la valletta del Dill, e che un'altra colonna sboccava dal ponte di Lein, il Lefebvre divise le sue forze in due nuclei e li lanciò al contrattacco con successo, riuscendo a sopraffare gli avversari così nei pressi di Werdorf come in quelli di Lein. Ma questa felice iniziativa non valse ad assicurare stabili risultati: isolata dal grosso dei Francesi, la divis. Lefebvre non poté resistere alla ripresa offensiva degli Austriaci, che, momentaneamente ripiegatisi su W. e dietro la Dill, verso le 16 tornavano all'azione con una divis. sassone di riserva venuta a ricalzo del gen. Werneck, comandante del nucleo austriaco

di dr. Attaccata vivamente, la sr. francese resistè alquanto sulle alture di Berghausen, ma dovette poi ripiegare, sgombrando anche l'appoggio d'ala che aveva stabilito ad Altenburg. Tale arretramento facilitò l'avanzata austriaca, che si pronunciò dai passaggi di Weilburg e di Limburgo sulla Lahn. A sera i Francesi erano in ritirata su tutta la fronte. La giornata di W. pose il Jourdan in critica situazione e lo decise a ordinare il passaggio dell'armata di Sambra e Mosa sulla sr. del Reno attraverso il ponte di Neuwied; fatto che chiuse a svantaggio dei Francesi questa prima fase della campagna.

Weygand (Massimo). Generale francese, n. nel 1867. Sottoten. di cavalleria nel 1888, all'inizio della guerra Mondiale era colonnello degli usseri. Nello stesso anno venne prescelto dal Foch a suo capo di S. M., allorchè questi as-



Weygand Massimo

sunse, dopo la Marna, il comando della 9^a armata francese, e seguì sempre il maresc. Foch come capo di S. M., venendo reputato come uno dei migliori generali francesi. Nel 1920 fu in Polonia per riorganizzarvi il risorto esercito polacco impegnato nel grave conflitto colla Russia sovietica e i successi riportati in grande parte sono merito suo. Negli anni 1923-24 fu in Siria, comandante dell'armata francese di Levante, in lotta contro i Drusi, e vi si

distinse come capo e come politico. Tornato in Francia, fu dal 1925 al 1930 direttore degli alti studi militari, e poi, nel 1930, capo dello S. M. generale; tale carica lasciò nel 1932, conservando la sua designazione al comando d'armata in guerra, e la carica di ispettore dell'esercito.

Weyler (Nicola, marchese di Teneriffa). Maresciallo spagnolo (1830-1930). Fece varie campagne coloniali e partecipò alla repressione della prima insurrezione cubana; generale nel 1872, fu promosso maresc. di campo nel 1874 per la condotta tenuta contro i Carlisti e ten. generale nel 1878. Dal 1888 al 1891 fu alle Filippine dove riportò notevoli successi contro i ribelli. Il 16 gennaio 1896 ebbe il comando delle truppe che combattevano gli insorti cubani; fu richiamato alla fine del 1897. Fu ministro della guerra nel 1901 e nel 1905-06, e capitano generale nel 1910, divenendo Presidente del Consiglio supremo di guerra e capo di S. M. dell'esercito. Nel 1925 venne revocato dalle sue funzioni.

Weymann 66. Trimotore biposto, derivato dal Sikorsky. È munito di ampia botola, che permette installazione di lancia-bombe, o di apparati fotografici, o di passaggio di barella.

Whampoa. Città della Cina, presso Canton. Il 3 luglio 1844 vi fu concluso un trattato fra la Cina e gli Stati Uniti, i quali ottenevano di poter entrare nei cinque porti aperti dalla Cina agli Inglesi nel 1842. Il 24 ottobre 1844 identico trattato venne concluso fra la Cina e la Francia.

Whitehall. Palazzo reale di Londra, ora scomparso. Ha dato il nome ad alcuni trattati.

I. *Trattato di Whitehall* (3 febbraio 1660). Amicizia e alleanza fra Inghilterra e Danimarca. La prima ottiene immunità per il passaggio delle proprie navi nel Sund.

II. *Trattato di Whitehall* (21 ottobre 1661). Alleanza fra Inghilterra e Svezia, a protezione del rispettivo commercio.

III. *Trattato di Whitehall* (14 settembre 1662). Alleanza fra Inghilterra e Olanda, che durò solo quattro anni.

IV. *Trattato di Whitehall* (22 agosto 1689). Alleanza fra Inghilterra e Olanda contro la Francia, di cui verranno bloccati i porti. Svezia e Danimarca protestarono, ottenendo il libero passo per le proprie navi di commercio.

Whitehead (Roberto). Ingegnere inglese, inventore della torpedine che porta il suo nome (1824-1905). Ne ebbe l'idea dal cap. d'art. della marina austriaca Luppis, nel



Siluro Whitehead a macchina orizzontale

1864, e dopo due anni di studio e di lavoro, riuscì a presentare la prima torpedine Luppis W. che fu sperimentata a Fiume, nel 1867, a bordo della cannoniera « Genese », appositamente messa a sua disposizione (V. *Siluro*).

Whitworth. Costruttore inglese, nel 1856, di una carabina ad avancarica con canna ad anima poligonale: avente cioè il calibro di forma esagonale, cogli angoli leggermente arrotondati e le facce convesse verso l'asse della canna. Il diametro più grande era di mm. 12,5. Tra la carica ed il proiettile vi era uno strato di grasso per lubrificare l'arma ed impedirne il rapido logoramento. La pallottola era cilindrica con punta sferica, e naturalmente anch'essa era esagonale: era molto lunga. Per le carabine W. furono anche costruite canne con anima cilindrica e proiettili pure cilindrici e nel resto uguali di forma e lunghezza a quelli poligonali.

Wibault (« 260 R 2 »). Biposto francese da grande ricognizione, monoplano, di 15 m. di apertura, con due mitragliatrici fisse per il tiro attraverso l'elica, due accoppiate su torretta girevole, una che tira al disotto della fusoliera. Ha un peso totale di Kg. 2570 e un raggio d'azione di 900 Km. — Esiste anche un W. monoposto.

Wielemans (Massimiliano). Generale belga (1863-1917). Allo scoppio della guerra era capo di gabinetto al Ministero, e passò come sottocapo di S. M. nel settembre 1914. Contribuì alla difesa d'Anversa e al ripiegamento dell'esercito sull'Yser, organizzando quivi le linee di resistenza che sostanzialmente rimasero inviolate fino all'ultimo. Aveva raggiunto il grado di luogoten. generale nel 1916.

Wiesbaden. Città della Prussia, sul Salzbach.

Accordo di Wiesbaden (6 ottobre 1921). Tra Francia e Germania. È conseguenza del trattato di Versailles. La Germania si impegna a pagare 1100 milioni di marchi oro entro il 1922 e a restituzioni in natura.

Wieselburg. Comune dell'Ungheria, a poca distanza dalla confluenza della Leitha col Danubio. Il 18 dicembre 1848 vi avvenne un combattimento che appartiene alla

guerra d'Ungheria (1° periodo). Durante la marcia del corpo principale austriaco del gen. Windischgrätz, all'inizio delle operazioni, il gen. Jellachich, oltrepassato colle sue truppe *W.*, incontrava a poca distanza dal paese un distaccamento ungherese appartenente all'armata dell'alto Danubio del gen. Görgey, forte di 5 bgl., 10 sqdr. e 26 cannoni. Gli Austriaci lanciarono subito all'attacco la loro cavalleria. Accolta da vivissimo fuoco e contrattaccata, fu respinta. La stessa sorte ebbero successivi violenti attacchi giunti fino al corpo a corpo, dopo i quali gli Ungheresi pronunciarono una seria minaccia di avvolgimento verso la dr. avversaria. In buon punto però giungeva sul campo il gen. Liechtenstein, accorso al cannone alla testa della cavalleria di riserva. Il providenziale intervento, che si esplicò con una carica a fondo, costrinse gli Ungheresi a ritirarsi in disordine verso Raab, avendo subito gravi perdite.

Wight. Isola dell'Inghilterra, nella Manica, lunga km. 38.

Combattimento di Wight (1545). Appartiene alla guerra di Francesco I contro l'Inghilterra. La flotta francese al comando dell'ammir. d'Annebaut, composta di 150 navi da guerra e di 60 bastimenti più piccoli, si presentò il 18 luglio 1545 davanti all'isola, e il giorno dopo l'ammir. la divise in tre squadre di 35 vascelli ciascuna: un centro e due ali. La squadra leggera delle galere fu inviata davanti a Portsmouth dov'era la flotta inglese di 60 navi per osservarla e per attirarla al combattimento. Le galere, favorite dal mare calmo del mattino, avanzarono a forza di remi verso le navi inglesi, bersagliandone, col tiro, la massa compatta, che per mancanza di vento non poteva muoversi. Finalmente, dopo un'ora, essendosi levata una brezza da terra, gli Inglesi si misero alle vele, e le galere francesi furono obbligate a ritirarsi verso il grosso della flotta. Allora gli Inglesi lanciarono al loro inseguimento delle piccole galere velocissime e le avevano già quasi raggiunte, quando il priore di Capua, fratello di Piero Strozzi, comandante della retroguardia francese, virato improvvisamente di bordo, cominciò a cannoneggiare le navi inseguitrici, affondandone una e costringendo le altre a rallentare la corsa; così le galere francesi poterono raggiungere senza danno l'armata. Poco dopo s'ingaggiò fra le due flotte il combattimento a colpi di cannone. Un'ora durò il fuoco, durante il quale fu gravemente danneggiata la nave ammiraglia inglese e un'altra fu colata a picco. Vista la loro inferiorità, gli Inglesi non vollero ingaggiare il combattimento più a fondo e approfittando del vento favorevole si ritirarono nel porto.

Wilderness. Località degli Stati Uniti, presso il ruscello omonimo, nella Virginia. Il gen. Grant, deciso a schiacciare i Confederati in battaglia, il 4 maggio 1864, col l'armata del Potomac (Meade) traversato il Rapidian a monte delle posizioni nemiche, iniziò la sua marcia in direzione di Chancellorsville. Il Lee dal canto suo, disposto un cambiamento di fronte, attaccò il nemico in marcia sul fianco dr. L'azione ebbe principio il 4 stesso; gravissime furono le perdite dei Federali, doppie di quelle nemiche; il 5 continuò l'azione con incerta vicenda; il 6 i Confederati rinnovarono l'attacco che rimase indeciso sino a sera. Gli avversari si trincerarono sulle posizioni occupate; il 7 Grant, visto che l'avversario aveva ripiegato su una seconda posizione già sistemata a difesa, decise di rinunciare all'attacco e di procedere avanti con largo giro sulla sinistra. Nella lotta accanita i Federali perdettero 14.000 uomini, i Confederati 5000, fra i quali, gravemente ferito, il gen. Longstreet, uno dei migliori luogotenenti del Lee. Seguì la battaglia di Spottsylvania.

Wilkinson. Armaiuolo inglese, che presentò nel 1853 un proiettile di piombo basato sul principio dell'espansione del suo diametro prodotta dal solo effetto della compressione. Aveva forma cilindrica con punta troncoconica; nella parte cilindrica erano praticate due profonde righe angolari, colla parte obliqua e più lunga diretta in avanti verso l'asse del proiettile stesso. Per l'effetto dei gas sulla parte opposta delle righe, nella base, veniva provocata l'espansione della parte circolare cilindrica, coll'aumento conseguente del diametro e quindi coll'incassarsi della parte cilindrica del proiettile nelle righe.

Willantrois. Colonnello di artiglieria francese, tra i secoli XVIII e XIX. Costruì, verso gli ultimi anni dell'Impero, speciali mortai per avere tiri estesissimi: avevano l'anima di otto calibri di lunghezza e furono chiamati « mortai alla Willantrois ».

Willaume. Chirurgo militare francese (1772-1853). Fu chirurgo in capo della grande Armata nel 1807, quindi chirurgo principale dell'esercito nella spedizione di Spagna e poi primo professore alla Scuola di Sanità Militare di Metz e collaboratore del Percy, che seguì in tutte le campagne.

Wille (Ulrico). Generale, comandante in capo dell'esercito svizzero (1848-1925). Studiò dapprima giurisprudenza, poi intraprese la carriera militare. Da ten. colonnello passò dall'artiglieria nella cavalleria, dove, nel 1885, divenne colonnello, e nel 1892 capo dell'arma. Nel 1896, per alcuni suoi scritti, fu obbligato a dare le dimissioni; ma, dopo quattro anni di sospensione, fu riammesso in servizio e promosso colonnello divisionario; nel 1904 raggiunse il massimo grado della gerarchia, ed ebbe il comando del 3° C. d'A. Durante la guerra 1914-1918 fu comandante in capo dell'esercito svizzero. Tecnicamente portò l'esercito alla massima efficienza, ma non ne ebbe il dominio morale, perchè il suo carattere, imbevuto del militarismo prussiano, male si adattava allo spirito di una parte della popolazione svizzera.

William Henry. Forte a dominio del lago George, negli Stati Uniti. Sulla fine di luglio 1757 la posizione era difesa con 3000 u. dal col. Monroe, mentre altri 1000 col gen. Webb si trovavano nei dintorni. Mosse contro questa il marchese di Montcalm, comandante dei Francesi nel Canada, che, giuntovi all'improvviso, la strinse d'assedio. Le operazioni furono iniziate con grande rapidità e in breve cominciò il bombardamento. Dopo essersi disperatamente difesi, gli Inglesi il 9 agosto dovettero arrendersi prima che il Webb giungesse in loro aiuto. Nella capitolazione era stata promessa salva la vita e la libertà ai soldati del presidio; però, appena essi ebbero aperte le porte, gli Indiani, che erano coi Francesi, presero il sopravvento e li massacrarono.

Williamsburg. Borgo degli Stati Uniti, fra lo York river e il James river.

Battaglia di Williamsburg (1862). Appartiene alla guerra di Secessione americana. Occupate le posizioni di Yorktown, abbandonate dai Confederati, i Federali, due corpi d'armata condotti dal Mac Clellan, disposero per l'inseguimento, colla cavalleria avanti, seguita dalla fanteria su due colonne. Il terreno acquitrinoso e boschivo, con una sola strada adatta al transito delle tre armi, fu causa di ritardi e di frammischiamenti. In questo stato di cose i Federali si trovarono di fronte a *W.* dove, sull'istmo formato dal ravvicinarsi dei due corsi d'acqua, due divisioni dei Confede-

cati, comandati dal gen. Johnston, avevano costruito un solido fronte bastionato, nuova applicazione della fortificazione al campo di battaglia, a cui avevano dato il nome di Forte Magruder, rinforzato da abbattute e da ridotte.



Combattimento di Williamsburg (1861)

Il 4 maggio la cavalleria nordista, comandata dal gen. Stoneman, tentò un primo attacco e fu respinta. La fanteria, giunta in ritardo, non poté rincalzarla. In quel momento cominciò a piovere a torrenti, ciò che rese ancora più difficile la situazione dei Federali, costretti a bivaccare sotto l'acqua, mentre il terreno circostante si mutava in un vasto lago pantanoso e le strade in fossi larghi e profondi. Dopo trenta ore, cessato di piovere, l'azione riprese. Uomini, cavalli e

cannoni erano sommersi nel fango. L'attacco fallì ma, essendosi i Confederati spinti troppo avanti nell'inseguimento, il gen. Hooker riuscì, con un reparto meno scosso, a caricarli di fianco e a tergo, costringendoli alla loro volta a ripiegare. Nella notte i Confederati abbandonarono le posizioni dove i Federali rimasero nei giorni seguenti per riordinarsi, raccogliere i feriti, seppellire i morti, riprendendo il 9 maggio successivo la marcia sulla capitale nemica. Le perdite dei Federali ammontarono a 468 morti, 1442 feriti, 373 dispersi; quelle dei Confederati a 288 m., 975 f., 297 dispersi.

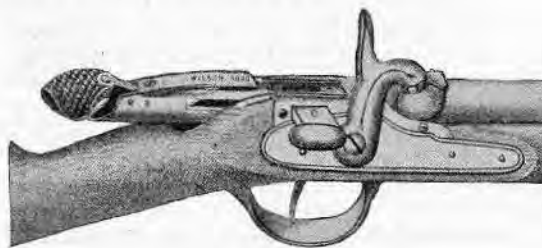
Willisen (*Guglielmo di*). Generale prussiano (1790-1879). Ferito a Auerstaedt (1806), passò dopo la pace di Tilsit al servizio dell'Austria e combatté nel Tirolo. Tornato nell'esercito prussiano, fece le campagne del 1813 e del 1814, entrando poi nel quartier generale di Blücher. Professore di storia alla Scuola mil. di Berlino, dopo le guerre napoleoniche, nel 1848 fu nominato commissario reale della provincia di Posen e riuscì con una convenzione a far deporre le armi ai Polacchi. Nel 1850 ebbe il comando in capo dell'esercito dei Ducati: fu battuto dai Danesi e si ritirò dall'esercito. Pubblicò: « Teoria della grande guerra »; « Le campagne del 1859 e del 1866 ».

Willow Grange. Località dell'Africa meridionale, nel Natal. Durante la guerra Anglo-boera, verso la metà di novembre 1899 il gen. inglese Hildyard era bloccato con circa 6000 u. in Eastcourt, mentre a Mooi-River si trovava nelle stesse condizioni il gen. Barton con 2000 u. della sua brigata e numerosi volontari. Le forze bloccanti erano al comando di Joubert, Botha, Lucas Meyer. Per rompere la situazione e dare la mano al collega, il gen. Hildyard, lasciato un migliaio di uomini a guardia delle posizioni, nella notte sul 24 mosse verso sud e attaccò a W. le forze nemiche. La sorpresa sulle prime riuscì e le alture di Brynbella Hill, antistanti la posizione principale, furono conquistate alla baionetta; ma presto i Boeri, riordinatisi, presero la controffensiva. Disponendo di artiglierie migliori e più numerose, con fuoco micidiale costrinsero gli Inglesi ad abbandonare le posizioni e sul mezzogiorno il gen. Hildyard fu costretto a ordinare la ritirata.

Wilmanstrand. Città della Finlandia, sulla sponda meridionale del lago Saimo. Fu ant. fortificata. Nel 1741 vi avvenne una battaglia che appartiene alla guerra Russo-svedese. I Russi erano 15.000, al comando di Lacy, a cui stavano di fronte 13.000 Svedesi sotto il gen. Buddenbrock in attesa dell'arrivo del gen. in capo Löwenhaupt. Di questi, 8000 sotto il suo personale comando furono dislocati 7 miglia a sud-ovest di W., 4500 agli ordini del gen. Wrangel li aveva collocati di fronte a W. le cui fortificazioni erano in buono stato e 500 u. pose di guarnigione in W. col colonnello Wilbrand. Lacy comparve inaspettatamente davanti alla città nella notte dall'1 al 2 settembre, ma il gen. Wrangel accorse la mattina del 2 e prese una solida posizione davanti a W. Il giorno 3, i Russi l'attaccarono, ma vennero respinti; riportarono tuttavia un parziale successo sull'ala sr. svedese che fu costretta ad indietreggiare disordinatamente, ciò che permise ai Russi di impadronirsi della posizione svedese, di dove ebbero tosto il predominio sulla città. Essa fu presa d'assalto e saccheggiata. Le perdite furono considerevoli da ambo le parti.

Wilmington. Città degli Stati Uniti, nella Carolina del Nord. Nella guerra di Secessione fu uno dei principali porti militari dei Confederati. Fu in quel tempo che, mentre le operazioni dinanzi a Petersburg languivano, il 13 dicembre 1864, da Fort Monroe partì colla flotta federale comandata dall'ammir. Porter un convoglio che trasportava 10.000 u. diretto a W. importante centro di contrabbando sudista dove giunse il 24. Il primo atto del Porter fu quello di fare scoppiare a 250 metri dal forte Fischer, che ne costituiva la difesa avanzata, un bastimento carico di 200 tonnellate di polvere; l'esplosione non ebbe alcun effetto sull'opera. Nel pomeriggio venne aperto il bombardamento da parte dei 400 cannoni che armavano le 33 navi della flotta; saltarono due polveriere, e i forti rispondevano ormai debolmente: ma soltanto il 13 e 14 gennaio 1865 il forte Fischer, violentemente bombardato ancora una volta, fu attaccato dalle truppe condotte dal gen. Terry, che, dopo molte ore di accanito combattimento, riuscì a impadronirsene. Da entrambe le parti si perdettero circa 1200 u. Colla occupazione del forte Fischer anche W. rimase chiusa all'attività dei corsari Confederati.

Wilson. Armaiuolo inglese che nel 1860 presentò un fucile ad avancarica trasformato a retrocarica. Alla canna era avvitata una scatola di culatta, aperta nella parte superiore e nella quale scorreva il cilindro otturatore, trattenuto per mezzo di un cuneo disposto trasversalmente. L'accensione era data da una cartella a percussione.



Fucile Wilson mod. 1860

Wilson (*Giacomo*). Generale degli Stati Uniti (1837-1925). Partecipò alla guerra di Secessione raggiungendovi verso la fine (1864) il grado di magg. generale, alla guerra Ispano-americana del 1898, alla spedizione del 1900 in Cina contro i Boxers.

Wilson sir Enrico. Generale inglese (1864-1922). Sottot. nel 1884, fece la campagna di Birmania 1886-88, e quella Anglo-Boera. Promosso generale, dal 1907 al 1910 fu comandante della Scuola di guerra inglese, indi passò al Ministero. Nel 1914, iniziatosi il conflitto Mondiale, fu di collegamento fra l'esercito inglese e quello francese sulla fronte occidentale europea. Nel 1918 passò al War-Office al posto di Robertson e dopo la guerra si ritirò dal servizio.

Wimpfen. Città della Germania, sopra un'altura presso il Neckar.

Battaglia di Wimpfen (1622). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. Il gen. Tilly aveva riunito le sue forze con quelle spagnuole del Cordova, ed il 6 maggio si trovava nei dintorni di W. con un esercito di 18.000 u. Dalla parte avversa, il margravio Giorgio Federico del Baden, essendosi separato da Mansfeld, non disponeva più che di 15.000 u. Malgrado questa inferiorità e quantunque, il giorno 5, Tilly si fosse impadronito di un'altura dominante la pianura, la mattina del 6 di buon'ora, il margravio, fiducioso dello spirito che animava le sue truppe, volle dare l'attacco, ma questo non riuscì, e nel pomeriggio, contrattaccato, venne sbaragliato e sconfitto, perdendo 5000 u. fra m. e feriti, oltre a 1000 prigionieri e tutto il materiale bellico.

Wimpfen conte Francesco. Generale austriaco (1797-1880). Nel 1849 occupò Ferrara, Bologna, Ancona. Morì a Gorizia.

Wimpfen barone Emanuele. Generale francese (1811-1884). Partecipò alla guerra del 1870-71 contro la Germania e sottoscrisse la capitolazione di Sedan. Scrisse: « La battaglia di Sedan: i veri colpevoli », e « La Francia, la sua situazione e le riforme necessarie ».

Winchester-Maxim. Costruttori nel secolo XIX di un fucile a rinculo utilizzato. La caratteristica di quest'arma è di avere il calciolo che non è solidale col calcio, ma è unito a questo mediante un tubo che scorre entro un altro tubo. Entro quest'ultimo tubo scorre un'asta unita anteriormente colla leva del ponticello che agisce sul sistema



Fucile Winchester Maxim pronto per lo sparo

del congegno di chiusura, e termina dalla parte opposta con una testa ingrossata che penetra nel primo tubo del calcio: due molle premono in senso opposto e con diversa forza questa testa. Col partire del colpo, l'asta della leva del ponticello spinge indietro la testa ingrossata che è nel tubo, comprime e stira le due molle verso il calciolo, il quale retrocede alquanto rispetto al calcio: cessato l'effetto del colpo, tutto il sistema ritorna indietro, ed il calciolo appoggia nuovamente contro il calcio; intanto è stato espulso il bossolo sparato, ed è entrata un'altra cartuccia nella camera, proveniente dal serbatoio che è disposto lungo il fusto dell'arma.

Windischgrätz (Alfredo, principe di). Generale austriaco (1787-1862). Fece le campagne contro la Francia nel 1813-14. Luogoten. maresciallo nel 1833, nel 1848 fu incaricato del

comando della città di Vienna, quindi venne inviato a Praga, dove riuscì a soffocare la rivolta del giugno. Nominato feldmaresc. e comandante di tutte le forze armate dell'impero, eccetto quelle d'Italia, venne richiamato a Vienna, dove repressi l'insurrezione. Confermato nella sua carica dal nuovo imperatore Francesco Giuseppe, fu inviato nel dicembre in Ungheria con un esercito di 150.000 u. per reprimervi la rivoluzione, ma fu sconfitto e perdette il comando. Comparve ancora sulla scena degli avvenimenti militari austriaci durante la campagna italiana del 1859. Lasciò un volume: « La campagna d'inverno 1848-49 in Ungheria ».

Windsor. Città dell'Inghilterra, sul Tamigi, con antico castello.

I. *Trattato di Windsor* (10 giugno 1680). Alleanza difensiva fra Spagna e Inghilterra.

II. *Trattato di Windsor* (17 agosto 1685). Alleanza difensiva fra Inghilterra ed Olanda.

III. *Trattato di Windsor* (24 aprile 1809). Alleanza fra Austria e Inghilterra, in forma segreta, contro la Francia.

Wingate (sir Francesco Reginaldo). Generale inglese, n. nel 1861. Nel 1884 partecipò alla spedizione d'Egitto e come generale combatté alla frontiera sudanese nel 1889 e nel 1891, partecipando alla spedizione di lord Kitchener contro Dongola (1896). Nel 1897-1898 si distinse nelle operazioni che condussero all'occupazione di Berbera e alle battaglie di Atbara e di Omdurman. Nel 1899, quando il califfo tentò nuovamente di marciare su Kartum, il Kitchener inviò contro di lui W. con un corpo di cavalleria. Egli lo raggiunse a Om-Debrikat, lo sconfisse e lo uccise. Partito lord Kitchener, fu nominato sirdar dell'esercito egiziano e governatore generale del Sudan. Pubblicò « Il Mahdismo e il Sudan egiziano » e tradusse in inglese varie opere di Slatin pascià.

Winkowo. Borgo della Russia, presso le rive della Cernischna, tributario dell'Okla. All'inizio della ritirata dell'armata napoleonica da Mosca, il re Murat aveva dislocato a W. una divis. di fanteria, appoggiata sui lati da due divis. di cavalleria; il corpo del Poniatowsky e gli altri corpi di cavalleria inquadravano a distanze varie l'occupazione di W. Il generale Kutusov nella giornata del 17 ottobre 1812 iniziò il movimento offensivo per la propria dr. mirando ad aggirare la sr. dell'avversario, mentre con le restanti forze ne attaccava decisamente il centro e la dr. Murat, sorpreso dall'iniziativa dei Russi, non disponeva che di circa 20.000 u. contro i 100.000 del Kutusov: egli dovette perciò ripiegare. Ma l'aggiramento pronunciato ai suoi fianchi e la puntata che il centro russo eseguiva in direzione di Sparkublia minacciavano seriamente le sue comunicazioni; il Murat, compreso della gravità del pericolo, si mise alla testa di alcuni sqdr. e caricò la testa della colonna russa di dr., comandata dal gen. Bagovut, travolgendola. L'arresto così ottenuto obbligò l'avversario a spiegarsi a distanza, mettendo in azione le proprie batterie; e i Francesi ebbero il respiro necessario per dare ordine al movimento retrogrado: la divis. fanteria Claparède e il corpo di cavalleria Latour-Maubourg scacciarono le forze russe ch'erano giunte presso Sparkublia e ristabilirono la libertà di marcia.

Winspeare (Roberto). Generale, n. e m. a Napoli (1775-1846). Ufficiale d'art. sotto il re Murat nel 1806, passò

nell'esercito russo nel 1813 e fece la campagna di quell'anno e del seguente col grado di ten. generale, perdendo un braccio nel combattimento sotto Parigi (30 marzo 1814).

Winspeare Francesco. Generale del sec. XIX, n. di Napoli. Partecipò alla repressione della rivoluzione siciliana del 1848, nel quale anno divenne brigadiere generale.

Winspeare Davide. Generale del sec. XIX, n. di Napoli. Uscì dal collegio dell'Annunziata nel 1846 sottot. d'art. e partecipò alla campagna del 1849 contro la repubblica romana. Comandò l'art. nella difesa di Gaeta del 1860-61. Quindi passò nell'esercito russo, dove fu nominato maggiore per merito di guerra nella campagna del Caucaso del 1873. Divenuto colonnello, prese parte alla guerra Russo-turca del 1877-78 e vi guadagnò il grado di magg. generale, raggiungendo poi quello di ten. generale.

Winspeare Edoardo. Ammiraglio, n. di Napoli e quivi morto nel 1931. Prese parte alla guerra di Libia e a quella Mondiale; fu nominato nel 1927 aiutante di campo di S. M. il Re.

Wintow. Costruttore nel 1857, in Russia, di un fucile ad avancarica che prese nome « W. mod. 1857 », od anche di « fucile dei tiraglieri russi ». Calibro 15 mm., canna



Fucile Wintow mod. 1857

bronzata con baionetta, cartella a percussione rovesciata (rivolta verso l'impugnatura), proiettile Miniè, che sostituì quello conico con i denti o risalti di direzione mod. 1836.

Wintzingerode (barone Ferdinando von). Generale russo (1770-1818). Dopo aver combattuto contro i Francesi nell'esercito di Assia-Cassel ed in quello austriaco, dopo la pace di Campoformido passò al servizio dei Russi; poi fece la guerra del 1800 in Germania con l'esercito austriaco, quella del 1805 al seguito dell'imperatore Alessandro, quella del 1809, nuovamente al servizio dell'Austria ed il 22 ottobre 1812 fu fatto prigioniero dai Francesi a Mosca, dove Napoleone voleva farlo fucilare come suddito della Westfalia. Il 20 novembre seguente, ottenuta la libertà, prese il comando del 2° C. d'A. russo, col quale, il 13 febbraio 1813, batté il 7° francese a Kalisch; comandò a Gross Górschen l'ala sr. degli Alleati, e dopo l'armistizio raggiunse l'esercito del nord, col quale in seguito andò in Olanda e in Francia; quindi si ritirò dal servizio.

Wirtz. Reggimento di fanteria svizzera, del regno delle Due Sicilie, costituito nel 1741, durato fino al 1780.

Wiseman (Riccardo). Chirurgo militare inglese (1622-1678). Era chirurgo di Giacomo I e dell'esercito. Nel 1678, pubblicò a Londra l'opera: « Varii trattati chirurgici », in cui tratta ampiamente delle ferite d'arma da fuoco.

Wismar. Città marittima della Germania, nel Mecklenburgo, in fondo alla piccola baia omonima sul Baltico. Venne fortificata con ottimi bastioni nel sec. XVII. Nel 1675 subì un lungo assedio da parte dei Danesi e dovette capitolare, ma nel 1678 venne restituita. Nel 1712 fu di nuovo assediata dai Danesi, e nel 1716, dopo un altro assedio da parte dei Danesi, dei Prussiani e degli Annoveresi, la guarnigione fu costretta ad arrendersi per la fame;

quindi la fortezza fu smantellata. Nel 1803, tutto il territorio di W. fu ceduto dalla Svezia per 1.258.000 talleri al Mecklenburg-Schwerin, e alla dieta di Maschin del 1828 fu incorporata nel granducato.



Le fortificazioni di Wismar

Witte (barone Leone de). Generale belga, n. nel 1857. Allo scoppio della guerra comandava la divis. di cavalleria con la quale fu alla difesa d'Anversa e coprì il ripiegamento dell'esercito sull'Yser. Nel 1915 divenne ispettore della cavalleria e nello stesso anno assunse il comando del corpo di cavalleria, conservandolo sino alla fine della guerra, dopo la quale passò nella riserva.

Wittenberg. Città della Germania, sulla dr. dell'Elba. Fino a pochi anni addietro fu importante piazzaforte.

I. *Assedio di Wittenberg (1760).* Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Il gen. von Hülsen, che Federico II aveva lasciato con 12.000 u. in Sassonia, il 13 ottobre 1760 venne fatto sloggiare dalle sue posizioni presso W. che il nemico assediò. Nella notte dal 10 all'11 fu innalzata la prima parallela; erette batterie, esse agirono con tale efficacia che ben presto le truppe poterono lanciarsi all'assalto condotte dal gen. Wartensleben. Occupata la strada coperta, il comandante della piazza, gen. von Salenmon, dovette capitolare.

II. *Assedio di Wittenberg (1813-1814).* Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo che era fallito il tentativo (17 aprile) del gen. Wittgenstein di prendere d'assalto W. ed il bombardamento dei giorni seguenti era rimasto senza effetto, concluso l'armistizio, dovette cessare anche l'investimento che era stato posto alla città. Dopo la battaglia di Dennewitz, il gen. von Bülow procedette ad un assedio regolare, che, in seguito al passaggio dell'Elba da parte di York, presso Wartenburg, era stato mutato dalla debole brigata von Thümen in un blocco, finché l'arrivo di numerose truppe francesi costrinse il gen. Thümen a ritirarsi verso la metà di ottobre. Dopo la battaglia di Lipsia, il gen. von Dobschütz bombardò nuovamente W. e, caduta Torgau, il gen. von Tautenzien vi pose l'assedio. Nella notte dal 28 al 29 dicembre fu alzata la prima parallela, e nella notte dal 7 all'8 gennaio 1814 si riuscì a dominare la strada coperta; durante la notte dal 12 al 13 il gen. Tautenzien si impadronì di W. con un assalto condotto

attraverso il fosso gelato della fortezza. Il comandante, gen. francese Lapoype, difese il castello fino all'ultimo; la guarnigione era ridotta a 1200 uomini.

Wittenweir. Borgo della Germania, presso Breisach, sulla dr. del Reno.

Battaglia di Wittenweir (1638). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. Il duca di Sassonia Weimar, che Richelieu aveva rinforzato con truppe agli ordini del visconte di Turenne e del Guébriant, assediava Breisach. Un'armata imperiale (Tedeschi, Spagnuoli, Bavaresi) agli ordini del gen. Goentz e del duca Savelli (20.000 u.) venne in soccorso della piazza. Il duca di Weimar con 16.000 u. mosse incontro all'esercito imperiale e lo incontrò nella piana di W. attaccandolo di fronte e sul fianco dr. sbaragliando quest'ultimo. Dopo sette ore di combattimento accanito gli Imperiali vennero posti in fuga, perdendo 2000 u. fra morti e feriti e 1500 prigionieri fra i quali lo stesso duca Savelli, tutte le artiglierie ed il bagaglio. I vincitori perdettero 500 uomini in tutto.

Wittgenstein (principe Luigi Adolfo). Generale prussiano, n. nel 1769. Dopo aver combattuto nel 1793 contro i Francesi, passò ai servigi della Russia e combatté contro i Turchi e i Francesi. Comandò nel 1812 l'ala dr. dell'esercito russo, nel 1813 l'avanguardia che entrò in Berlino, e poi l'esercito russo-prussiano; fu battuto a Lützen ed a Bautzen e poi partecipò alla guerra del 1814. Maresciallo, fu posto a capo delle forze russe nella guerra con la Turchia e nel 1829 si ritirò a vita privata.

Wittstok. Città della Germania, sulla dr. della Dosse.

Battaglia di Wittstok (1636). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. Un esercito imperiale (31.000 u.) agli ordini del principe elettore di Sassonia era rafforzato sulla posizione dello Schreckenbergl davanti a W. con le ali appoggiate al fiume Dosse, cavalleria a sr., quadrati di fanteria al centro, cavalleria ed artiglieria a dr. dietro una linea di ridotte. Il generale svedese Banner (22.000 u.) lo attaccò disponendo a dr. cavalleria; al centro fanteria ed artiglieria; a sr., molto sul fianco, cavalleria: una riserva di fanteria e cavalleria era a Fretzdorf. La cavalleria svedese dell'ala dr. attaccò, ma fu respinta e fu sostenuta da truppe di fanteria. Al centro la fanteria svedese urtò contro quella imperiale in un accanito combattimento che a lungo rimase incerto. La cavalleria svedese dell'ala sr. prese di fianco l'ala dr. degli Imperiali e la travolse: intanto avanzava da Fretzdorf la riserva svedese. Il principe di Sassonia ordinò allora la ritirata, che avvenne abbastanza in buon ordine. Perdite degli Imperiali 6000 m. e feriti e 2000 prigionieri; 35 cannoni, tutto il bagaglio. Perdite degli Svedesi 1145 morti e 2245 feriti.

Woerden. Città dell'Olanda sul Reno poco a valle di Utrecht. Vi era un antico castello che nel 1672 venne demolito dai Francesi. Gli Olandesi dopo averla ripresa la fortificarono.

Combattimenti di Woerden (1672). Il duca di Lussemburgo aveva lasciato a W. il marchese di La Mark con due bgl. Guglielmo d'Orange, che con 28.000 u. era a Boodegraven, attaccò la piazza il 9 ottobre. I Francesi fecero buona resistenza, mentre il duca di Lussemburgo accorreva in aiuto della città, e il 10 attaccò la sr. olandese, la superò ed alla mattina del 10 entrò vittoriosamente in W. Il principe d'Orange si ritirò nel suo campo fortificato di

Boodegraven. Nel combattimento aveva perduto 420 morti, 450 feriti, 9 cannoni.

Woerth. Villaggio dell'Alsazia, sulle rive della Sauer.

Battaglia di Woerth o di Froeschwiller o di Reichshoffen (1870). Appartiene alla guerra Franco-germanica. Dopo il combattimento di Weissemburg (4 agosto) il maresciallo francese Mac Mahon schierò le 5 divis. di cui disponeva (circa 50.000 u. con un centinaio di cannoni) sul pianoro di Fröschwiller per far fronte all'avanzata della 3ª armata tedesca, circa 140.000 uomini con 480 pezzi. Al mattino del 6 agosto la 4ª divis. bavarese si impegnava con l'avanguardia contro l'estrema sr. francese (Ducrot, 1ª divis.) a nord di Fröschwiller, circa alle 8 del mattino. Frattanto l'XI corpo prussiano si portava in linea a sr. del V, che andava spiegandosi sulla linea Goersdorf-Gunstett, al mar-



Battaglia di Woerth (1870)

gine occidentale del pianoro di Dieffenbach, sostenuto da molte batterie. Così il II corpo bavarese e l'XI prussiano inquadravano l'azione del V, che il gen. von Kirchbach lanciava all'attacco di W. e del margine del pianoro di Fröschwiller. I Francesi non hanno, per il momento, in azione che sette batterie, che sono costrette ad arretrare dalla schiacciante prevalenza di fuoco tedesca. Vari contrattacchi delle divis. francesi Raoult, Conseil e Lartigue non valgono a ricacciare l'attaccante, che riesce a metter piede nell'abitato di W., protetto dall'angolo morto creato dall'arretramento delle batterie, e a sistemare a difesa il margine occidentale. Falliva un contrattacco di Zuavi della divis. Lartigue su Gunstett; falliva un attacco della brigata Koblinsky contro le pendici opposte. Gran parte dell'XI corpo tedesco non s'era ancora spiegato e il I bavarese era ancora indietro; da parte francese la 2ª divis., la divis. di cavalleria de Bonnemains, la brigata cavalleria Septeuil e la riserva d'artiglieria erano riunite a tergo di Fröschwiller senz'essersi impegnate. Verso le 13 giungeva sul campo il principe Reale di Prussia, mentre la 4ª divis. bavarese attaccava invano l'estrema sr. dei Francesi verso Neewiller, ma poco più a sud essa guadagnava terreno attraverso il bosco di Fröschwiller. Al centro la 9ª divis.

tedesca, chiamata in linea, rinnova gli attacchi oltre W. e Spachbach; ma le divis. francesi Raoul e Conseil resistono e contrattaccano, tanto che i Tedeschi stentano a mantenersi sul posto e a non essere ricacciati oltre la Sauer. Ma la sr. germanica con lo spiegamento dell'intero XI corpo e l'entrata in linea della 22ª divis. può organizzare tre forti colonne, di cui le due estreme, sboccando da Gunstett e Morsbronn, soverchiano l'ala della divis. de Lartigue. Interviene la brigata di cavalleria Michel, che carica con scarso risultato; e verso le 13,30 la dr. francese è ricacciata nel Nieder Wald, di cui gli attaccanti guerniscono ormai il margine meridionale. Il principe ordina al V corpo di ritardare l'attacco centrale e sollecita l'avanzata delle ali: all'estrema dr. il II bavarese punta in direzione di Reichshoffen; il I bavarese attacca attraverso il bosco di Fröschwiller; l'XI avanza su Fröschwiller. La convergenza così determinata sconvolge la difesa: la divis. Lartigue che ha 7000 uomini viene assalita da 20.000; la divis. württembergese è diretta su Reichshoffen per completare il movimento aggirante. Visto disegnarsi il successo, i rincalzi del I corpo bavarese sono avviati dal principe a immediato sostegno del V corpo, che pronuncia l'attacco frontale. Invano la brigata Maire, della divisione Conseil, sferra verso le 13,30 un contrattacco su W.: il V corpo, sostenuto sulla dr. dalla 1ª divis. bavarese, forza la Sauer fra W. e Spachbach e mette piede sulle opposte alture. L'artiglieria dello stesso corpo avanza per meglio sostenere l'attacco: alle 15,30 Elsasshausen è occupato. L'impiego di 8 batterie della riserva francese, un vivace contrattacco dei tiraglieri algerini, una nuova carica della divisione cavalleria de Bonnemains non valgono a riprenderlo; ed ormai la convergenza delle colonne d'assalto completa la disfatta. Fröschwiller cade alle 17 nelle mani dei Tedeschi, mentre i Francesi s'affrettano su Reichshoffen profittando del momentaneo respiro ottenuto mercé il già detto sforzo delle truppe di riserva, e si dirigono verso Saverne, sotto la protezione della divis. Guyot del V corpo, che prende posizione sulle alture a nord di Reichshoffen, a copertura del bivio stradale ove delluiscono le truppe in ritirata, e vi resta sino alle 19. La giornata chiudevasi così con la piena sconfitta dei Francesi, la cui ritirata tumultuosa si convertì in una vera fuga. Tre colonne d'inseguimento furono lanciate dai Tedeschi, ma con scarso successo: molti sbandati francesi si dirigevano per varie vie verso i Vosgi; molti furono i dispersi e rilevante il materiale abbandonato. Circa 25.000 uomini e 100 pezzi riuscivano a raggiungere Saverne col maresc. Mac Mahon: le perdite erano state di circa 9000 u. fra m. e feriti, 28 cannoni, 5 mitragliere, 10.000 prigionieri, molto materiale; per i Tedeschi di 9269 morti e feriti e 1373 dispersi.

Woëvre. Durante la guerra Mondiale 1914-1918 trassero nome da questa regione francese a sud-ovest di Verdun, tre battaglie: a) quella del settembre 1914, che portò alla costituzione del saliente di Saint-Mihiel; b) quella dell'aprile 1915, provocata dai Francesi per l'eliminazione di detto saliente; c) quella del settembre 1918, episodio della più grande battaglia di Francia, con la quale gli Americani occuparono il territorio del saliente stesso.

Prima battaglia della Woëvre. Nella seconda metà di settembre 1914, i Tedeschi, battuti sulla Marna, decisero una improvvisa azione contro l'ala dr. francese (3ª armata). Tale azione improvvisa mirava ad isolare Verdun, mediante due azioni, da svolgersi una ad ovest e l'altra a sud-ovest della piazza stessa: inizio dell'offensiva il 19 settembre. Mentre l'attacco ad ovest, iniziatosi con una certa fortuna

pei Tedeschi, a partire dal 24 settembre fu potuto contenere dalla 3ª armata francese, quello di sud-ovest, e cioè quello svolgentesi nella W. e puntante su Saint-Mihiel, eseguito dal distaccamento d'armata von Strantz (V e IX C. d'A. prussiani e III bavarese) riuscì a progredire notevolmente nel dispositivo francese di difesa a sud di Verdun. Dal 20 settembre in poi la 75ª divis. R. Francese, attaccata da forze superiori, dovette ripiegare sui trinceramenti di Spada e Saint-Mihiel; il forte di Camp des Romains capitolò il 21 ed i Tedeschi entrarono nell'abitato di Saint-Mihiel, occupando anche Chauvencourt sulla sinistra della Mosa. Dopo il 22, però, contrattaccati da sud sul fianco sr. dalle truppe della 1ª armata francese, i Tedeschi erano obbligati ad arretrare, conservando però in loro possesso l'acuto e profondo saliente di Saint-Mihiel così determinatosi; e restato come una perenne minaccia contro il fronte sud-ovest della piazza forte di Verdun per tutta la durata della guerra.



Il terreno delle battaglie della Woëvre e il saliente di Saint-Mihiel

Seconda battaglia della Woëvre. Rappresenta una di quelle operazioni locali che caratterizzarono l'attività bellica sulla fronte occidentale durante l'anno 1915. Ebbe per scopo quello della eliminazione del saliente di Saint-Mihiel, mediante un attacco improvviso e simultaneo diretto contro i due lati del saliente stesso; attacco, però, da sospendersi qualora non fosse riuscito di sorpresa e avesse condotto a troppo notevoli perdite. Il gen. Dubail, comandante la 1ª armata francese, dispose per questa operazione del I, II, VI e XII C. d'A., del XVII di riserva e del corpo di cavalleria di riserva Conneau. L'offensiva, iniziata il 5 aprile con un tempo pessimo che aveva ridotto tutto il terreno della W. in una vera palude, fallì in quel giorno completamente. Ripresasi il giorno 9, l'offensiva fallì per la seconda volta, tanto che il 14 aprile fu smessa ogni idea di offensiva locale. Azione di una certa importanza e degna di rilievo, perchè fu fra quelle che meglio misero in evidenza la necessità di una potente preparazione di artiglieria nella guerra di trincea, prima di spingere le fanterie all'attacco.

Terza battaglia della Woëvre. Il saliente di Saint-Mihiel rimase quindi minaccioso, penetrando a fondo nel sistema difensivo francese; e soltanto nel settembre 1918 il maresc. Foch ritenne necessario farlo sparire definitivamente, durante l'offensiva a fondo contro i Tedeschi. Di questa operazione fu incaricata la 1ª armata americana (C. d'A. I, IV e V americani, II Coloniale francese). L'azione, iniziata il 12 settembre, fu condotta con criterio di troncamento alla base il saliente con due attacchi — uno proveniente da nord e l'altro proveniente da sud — puntati ambedue in direzione di Vigneulles. I Tedeschi, che avevano già pensato

all'opportunità di un prossimo sgombrò del saliente, attaccati da forze di gran lunga superiori, cedettero: alla sera dello stesso giorno 12 settembre grande parte del saliente era già in mano degli Americani, che il giorno dopo (13 settembre) ne completavano l'occupazione, raggiungendo la linea Fresnes-en-Woëvre, Xammes, Norroy. L'eliminazione del saliente ebbe una notevole importanza, non solo perchè poneva termine ad una minaccia per quattro anni in atto contro Verdun, ma anche perchè ridava agli Alleati la libera disponibilità della grande linea ferroviaria Parigi-Toul-Nancy.

Wolfe (Giacomo). Generale inglese (1707-1759). Fece la campagna di Fiandra del 1743; generale di brigata nel 1747, si dedicò alle questioni tecniche. Quartiermastro generale in Irlanda (1757-1758), partecipò alla spedizione contro Rochefort (1758). In seguito fu inviato al Canada e partecipò all'assedio di Louisbourg. Comandante della spedizione contro Québec, riuscì a vincere la resistenza di Montcalm ad Abraham, ma fu mortalmente ferito durante l'azione.

Wolfenbüttel. Città della Germania, sull'Ocker.

Battaglia di Wolfenbüttel (1641). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. Il 27 giugno il gen. Guébriant era a W. con la sr. appoggiata all'Oker, il centro coperto da alcune ridotte, la dr. (Svedesi) appoggiata alla foresta di Fümelsen. In tutto disponeva di 18.000 u. con 12 cannoni. Gli Imperiali (26.000 u.) agli ordini dell'arciduca Leopoldo e di Piccolomini e Mercy, attaccarono il centro nemico con cavalleria, ma senza successo, e la dr. svedese con fanteria e cavalleria. Dopo un primo successo gli Svedesi andarono al contrattacco rovesciando gli assalitori che su tutta la fronte vennero posti in fuga. Gli Imperiali perdettero 2000 morti e 1500 feriti; i Franco-svedesi 200 m. e 500 feriti.

Wolkovisk. Città della Polonia, a est di Bialystock. Durante la ritirata dell'armata napoleonica dalla Russia, nel novembre 1812 le truppe francesi che manovravano per assicurare le comunicazioni con Varsavia e cooperare all'estremo salvataggio degli avanzi della Grande armata erano coperte dal corpo del gen. Reynier. Informato dell'avanzata di forze russe dalla Volinia, egli s'era portato il 14 novembre a W. con 16.000 fanti e 1000 cavalli. I Russi, comandati dal gen. Sacken (circa 15.000 fanti, 6000 cavalieri regolari e 500 Cosacchi) assaltarono di sorpresa la città nella notte sul 15, ma il Reynier la riconquistava all'alba mercè un ritorno offensivo fortunato. Spiegatosi in modo da tagliare la strada di Slonim, dalla quale potevano giungere le forze dello Schwartzberg già in marcia, il Sacken manovrò contro la sr. avversaria, sperando d'indurre il Reynier alla ritirata in virtù dell'accennata minaccia alle sue comunicazioni; ma il tentativo fu sventato da questi, rinforzando tempestivamente la propria sr. Il giorno seguente il Sacken rinnovò l'attacco riuscendo a penetrare nell'abitato di W., e intensificando l'azione contro la sr. avversaria; ma verso le 15 l'intervento della colonna Schwartzberg, che sboccava sul tergo dell'ordinanza russa con 18.000 uomini, determinò l'arresto della manovra d'attacco. Il Reynier ne approfittava per rioccupare subito W.; onde il Sacken, desistendo dall'offensiva, ripiegò col favore della notte. Il giorno dopo il Reynier riusciva a sbaragliare la retroguardia. Questi combattimenti avevano costato ai Russi quasi 10.000 uomini, di cui circa 7000 prigionieri, alcuni cannoni e buona parte del carreggio: essi valsero a rialzare momentaneamente la situazione dei Francesi in quella zona, ma non potevano scongiurare la triste sorte della Grande Armata.

Wollin. Isola tedesca del mar Baltico, fra il mare e due canali per cui l'Haff, estuario dell'Oder, comunica col golfo di Pomerania. Città principale è Wollin.

Attacco di Wollin (gennaio 1807). Appartiene alle guerre dell'Impero e fu ordinato dal maresc. francese Mortier, per proteggere i corpi assediati le piazze di Pomerania. Egli inviò a W. un bgl. d'infanteria leggera, che venne subito attaccato da circa 1000 u. della guarnigione di Colberg. I Francesi li respinsero sino a W., da cui, dopo un aspro combattimento per le vie, li scacciarono prendendo 4 pezzi. Questi vennero subito messi in batteria e affondarono due grosse barche cariche di fuggiaschi. I Prussiani ebbero molti morti e feriti e perdettero 150 prigionieri.

Wolseley (Garnet Giuseppe, visconte di). Generale inglese, scrittore militare (1833-1913). Combatté in Crimea e nella rivolta dei Cipays indiani. Da magg. generale, nel 1873, diresse la guerra contro gli Asianti. Governatore del Natal nel 1879, assunse nel 1882 il comando della spedizione in Egitto. Nel 1884-85 diresse la spedizione di soccorso a Gordon, ricevendo in premio il titolo di visconte. Promosso maresciallo, tenne il comando in capo dell'esercito inglese dal 1895 al 1900. Il W. lasciò diverse opere, fra cui: « Relazione della campagna in Cina nel 1860 »; « La potenza militare della Francia nel 1870 e nel 1878 »; « La vita del duca di Marlborough »; « Il declino e la caduta di Napoleone I ».

Worcester (antic. *Branonium* o *Branogenium*). Città dell'Inghilterra sul Severn. Il 3 settembre 1651 vi si svolse una battaglia fra l'esercito reale di Carlo II (12.000 u.) e quello del Cromwell (26.000 u.). Carlo, che si era stabilito in buona posizione presso W. fu assalito dai Protestanti dei quali riuscì a respingere un primo attacco; ma un dissidio sorto fra Inglesi e Scozzesi che erano ai suoi ordini, disorganizzò il combattimento, e l'esercito reale fu battuto; il re, salvatosi a stento, poté riparare in Francia. Dell'esercito regio rimasero sul campo 3000 u. fra morti e feriti, e 6000 furono fatti prigionieri.

Worms. Città della Germania, presso la sr. del Reno, costruita sopra l'ant. fortezza romana, *Augusta Vangionum*. Distrutta dai Vandali e dagli Unni, fu ricostruita dai Franchi. Carlomagno vi risiedette per qualche tempo e vi tenne le diete dette « Campi di Maggio ». Fra queste, sono da ricordare quella del 772 in cui fu decisa la guerra contro i Sassoni; quella del 781 in cui il duca Tassilone di Baviera fece atto di sottomissione a Carlomagno; quella del 786 che segnò la pace fra l'imperatore e i Bretoni; quella del 787, in cui Tassilone, che si era ribellato, fu di nuovo costretto a sottomettersi.

I. **Convenzione di Worms (1052).** Fra Enrico III e papa Leone IX, il quale ottiene Benevento e cede all'imperatore i possedimenti della Chiesa nella Germania.

II. **Pace di Worms (1122).** Concordato fra Enrico V e Calisto II, che chiude la guerra delle investiture. Enrico rinunciò ad ogni ingerenza nelle elezioni di papi e vescovi, e la Chiesa riconobbe i diritti dell'imperatore sugli ecclesiastici ai quali fosse conferita un'investitura feudale. Si annullarono inoltre tutte le scomuniche e le censure ecclesiastiche.

III. **Dieta di Worms (1521).** Convocata da Carlo V, allo scopo di arrestare l'agitazione religiosa, provocata da Lutero, il quale si presenta all'Assemblea il 17 e 19 di aprile, ma nessun accordo è possibile, ed è messo al bando dell'Impero.

IV. *Trattato di Worms* (13 settembre 1743). Concluso fra Austria, Inghilterra e Sardegna, a garanzia dei rispettivi Stati, contro la Francia. Con ciò il re di Sardegna rinunciò alle sue pretese sul Milanese e assunse il comando delle forze austro-sarde in Piemonte, mentre l'Inghilterra terrà una potente flotta nel Mediterraneo. L'Austria cedette, alla Sardegna, Vigevano e il tratto del Pavese fra Po e Ticino; quest'ultimo fiume sarà il confine fra i due Stati; cede inoltre i suoi diritti sul marchesato di Finale.

Woronzov (*Michele Semonovich, principe di*). Generale russo (1782-1856). Partecipò alla campagna del 1812 contro Napoleone. A Lipsia comandò la cavalleria e poi le truppe russe d'occupazione in Francia. Governatore della nuova Russia e della Bessarabia nel 1823, sostituì all'assedio di Varna il gen. Mencikov. Nel 1844 fu governatore del Caucaso e dieci anni dopo si ritirò a vita privata.

Wotan (*Linea di*). Uno dei tratti della linea difensiva tedesca, detta complessivamente « linea di Hindenburg »

(V.) e precisamente quello del margine esterno di essa, compreso fra Lilla ed Arras.



Wrangel Pietro

Wrangel (*conte Carlo*). Generale svedese (1603-1677). Combatté sotto Gustavo Adolfo nella guerra d'Allemagna e poi sotto il duca Bernardo di Sassonia-Weimar e divenne generale maggiore. In Germania nel 1645, ebbe il comando di parte dell'esercito svedese. Partecipò poi alle guerre contro la Polonia e contro la

Danimarca. Nelle campagne della Svezia e Francia contro l'Impero invase il Brandeburgo che dovette però sgombrare.

Wrangel (*barone Pietro Nicolajevic*). Generale russo (1878-1928). Durante la guerra Mondiale giunse a comandare una divis. di cosacchi. Dopo il crollo dell'impero, nel 1917, partecipò al tentativo di restaurazione del Kornilov. Nel 1918 partecipò alla ricostituzione dell'armata dei cosacchi del Don, quindi fece parte dell'armata antirivoluzionaria (bianca) del gen. Denikin e sconfisse le forze bolsceviche conquistando i territori fra il Don e il Volga. Per divergenze col suo capo, che giudicava indeciso, si ritirò a Costantinopoli d'onde rientrò in Russia quando il Denikin lo nominò suo successore. Riorganizzò l'esercito bianco e nel 1920 combatté in difesa della Crimea. Mancanza di mezzi e tradimento di gregari fecero fallire la sua impresa e lo costrinsero ad abbandonare la Russia, ritirandosi a Bruxelles dove morì. — Un suo fratello, *Nicola Nicolajevic*, fu pure generale russo, n. nel 1871 e m. suicida a Roma nel 1928.

Armata di Wrangel. Prese questo nome l'esercito reazionario o bianco che tentò in Russia, fra il 1918 e il 1920, di ristabilire la monarchia. Dopo varie alternative di vittorie e di insuccessi, per mancanza di risorse, dovette abbandonare la lotta. Nell'ottobre 1920 i suoi componenti, in numero di 150.000, si imbarcavano in Crimea per Gallipoli e Lemnos d'onde si sparsero nei diversi Stati balcanici, specialmente nella Jugoslavia.

Wrede (*principe Carlo*). Generale bavarese (1767-1838). Partecipò alle guerre contro la Francia della Rivoluzione. Nel 1803 comandò una brigata mista bavarese, e nella

guerra del 1805 prese il comando del C. d'A. bavarese, in servizio della Francia. Nel 1807 combatté in Polonia e nella Prussia orientale e nel 1809 a Wagram. Nella guerra del 1812 prese il comando dei Bavaresi, e nel 1813 passò dalla parte della Coalizione, combattendo contro la Francia anche nell'anno seguente. Tornato in patria, ebbe il comando in capo dell'esercito bavarese.

Wronow. Villaggio della Polonia, nella Volinia, a circa 30 Km. a S.-O. di Lublino. Il 17 aprile 1851 vi si svolse un combattimento che appartiene alla guerra di rivoluzione polacca, 2° periodo, tra il corpo russo (12.000 u. e 24 cannoni) del gen. Kreutz e truppe polacche al comando del gen. Sierawski (6000 u. con 6 cannoni). Sierawski, saputo dell'approssimarsi del gen. Kreutz, si schierò ai margini di un bosco nei pressi di W. per attendervi il nemico. Alle 7 del mattino del 17 aprile comparvero le colonne russe con l'artiglieria in testa; il gen. Kreutz notò che una piccola altura verso la sr. dello schieramento nemico non era stata occupata ed immediatamente vi mandò un forte distaccamento di fanteria e vi fece prendere posizione ad una batteria a cavallo. Lo Sierawski, accortosi tardi dell'errore commesso, tentò più volte di sloggiare il nemico dall'altura, senza riuscirci. Intanto un'altra batteria russa si spiegava davanti al villaggio di W. e, dopo due ore di fuoco la fanteria lanciata all'assalto si impadroniva dell'abitato. Vani riuscirono i successivi contrattacchi e una carica di cavalleria che lo Sierawski in persona guidò con disperato valore: gli squadroni, composti di truppa poco esperta e nuova al fuoco delle battaglie, si dispersero prima ancora di essere giunti a contatto col nemico. Minacciato all'fine da tergo dal gen. Dellinghausen, dovette ritirarsi nel bosco dove si sostenne ancora fino a sera respingendo i reiterati attacchi russi, fino a che col favore della notte riuscì a ritirarsi.

Wurgau. Città delle Indie inglesi, nella presidenza di Bombay. Nel 1779 (14 gennaio) vi fu firmata una convenzione fra Inglesi e Mahratti: i primi rinunciarono a tutte le conquiste fatte sui Mahratti dal 1773 in poi.



Wrede Carlo



Wurm Venceslao

Wurm (*barone Venceslao, von*). Generale austriaco, m. nel 1859. Sottot. del genio nel 1879, divenne magg. generale nel 1906. Comandò la 37ª brigata di fanteria, poi la 16ª e nel 1910 da feldmaresc. la 19ª divis. Allo scoppio della guerra Mondiale fu promosso generale di C. d'A. e destinato al XVI corpo in Ragusa. Quando l'Italia entrò in guerra combatté agli ordini di Boroevic sull'Isonzo.

Wurmbrand (*Melchiorre*). Ufficiale d'art. del sec. XVII. Fu al servizio dell'Austria e nel 1627 passò a quello di Gu-

stavo Adolfo, divenendo colonnello. È considerato come l'inventore di quei cannoni leggeri di legno, foderati di cuoio, con lamina di rame, portati al seguito delle fanterie. Ma circa venti anni prima cannoni leggeri erano stati ideati in Italia, simili a quelli del W., da Federico Porcari.

Wurmser (*Dagoberto Sigismondo, conte di*). Generale austriaco (1724-1797). Partecipò alla guerra dei Sette Anni. Capo d'un regg. di cavalleria nel 1773 e poi feldmaresciallo, fece la campagna di Baviera ed ebbe il governo della Galizia. Avuto il comando delle truppe austriache in Italia nel 1797, costrinse i Francesi a togliere l'assedio di Mantova, dove però in seguito rimase rinchiuso, capitolando. Ebbe quindi il comando mil. dell'Ungheria.

Württemberg. Prima contea, divenne ducato nel 1495 e regno nel 1805, per opera di Napoleone I che lo comprese fra gli Stati alleati, includendolo nella Confederazione del Reno e ottenendone un contingente di 12.000 u. per la campagna di Russia. Terminata questa infelicamente, il re Federico I del W. abbandonò la causa napoleonica e si unì agli Alleati con i quali combatté le campagne del 1813-1814-15 fino alla caduta dell'imperatore. Nel 1866 il W. si alleò all'Austria, e le sue truppe vennero sconfitte da quelle prussiane, entrando nell'orbita della Prussia, a fianco della quale prese parte alla guerra del 1870-71 contro la Francia. La guerra Mondiale determinò la scomparsa del regno, e la fusione nella nazione unitaria tedesca.

Württemberg (*duca Guglielmo del*). Generale austriaco (1828-1896). Nel 1847 passò dall'esercito prussiano in quello austriaco e partecipò alle campagne del 1848-49 in Italia, sotto Radetzky, restando ferito a Novara. Nel 1859 combatté a Magenta e Solferino alla testa del 27° fanteria. Nel 1864 comandò una brigata nella guerra dei Ducati e così nella guerra del 1866 in Boemia. Nel 1869, promosso ten. maresciallo, ebbe il comando militare di Trieste, poi della 7ª divis. con la quale, nel 1878, combatté in Bosnia. Con la promozione a generale di corpo d'armata fu messo a capo dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina; nel 1881 fu nominato comandante generale a Leopoli e, nel 1889, di Graz. Con la morte del re Carlo del W. (1891), divenne il capo della casa ducale del W. ed il più prossimo presumibile erede del trono. Per questo, lasciato l'esercito austriaco assunse il grado di generale di fanteria in quello württemberghese.

Würzburg (ant. *Virceburgum*). Città della Germania, nella Baviera, sul Meno, con castello del sec. XVIII e cittadella, detta Marienberg.

I. *Trattato di Würzburg* (28 febbraio 1667). Tra la Francia e l'elettore di Magonza, a conferma dell'alleanza detta del Reno. Il trattato durò tre anni e non venne rinnovato.

II. *Trattato di Würzburg* (10 ottobre 1672). Alleanza difensiva fra l'Impero, gli elettori di Magonza, Sassonia e Treviri, il margravio di Brandeburgo, il vescovo di Munster, per mantenere intatte le condizioni create dalla pace di Westfalia.

III. *Combattimento di Würzburg* (1796). Appartiene alle guerre della Repubblica francese, e si svolse fra le truppe del Jourdan e gli Austriaci dell'arciduca Carlo che le incalzavano, dopo averle battute ad Amberg (24 agosto), e cercavano di tagliar loro il passo verso il Reno. Gli Austriaci il 3 settembre prevengono gli avversari a W. con la loro

avanguardia, che sbocca sulla dr. del Meno e guernisce le alture; il grosso sopravviene man mano a prolungare la sr. spiegandosi fronte ad est sulle due rive del fiume. La rapida marcia e il risoluto contegno di quell'avanguardia impongono la battaglia a favore degli Austriaci, poichè il Jourdan, costretto a cercare scampo aprendosi la via verso ovest per raggiungere il Reno, anzichè manovrare in modo conforme alle possibilità tattiche, limita lo sforzo contro la sr. avversaria e v'addensa le truppe rinunciando a sostenere la propria sr. che è sopraffatta dalle sopravvenienti unità austriache. Tuttavia i Francesi riescono ad aprirsi ugualmente la via ed a salvare grande parte delle forze, dirigendosi verso le alture dello Spessart per congiungersi col Marceau.

IV. *Combattimento di Würzburg* (1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Dopo la battaglia di Lipsia il gen. francese Thurreau, che comandava la guarnigione di W. vi fu assalito il 24 ottobre dal corpo austro-bavarese del gen. De Wrede (60.000 u.). La guarnigione era composta di due bgl. del 113° regg. di linea, composto di Toscani e da poco tornato dalla Spagna, da due sqdr. del 13° usseri, costituite di Toscani e Romani, e da tre bgl. costituiti di elementi tedeschi. All'apparire del corpo del De Wrede, questi ultimi bgl. si ribellarono prendendo a fucilate gli Italiani. I quali furono costretti ad abbandonare la città ed a chiudersi nella cittadella, dove opposero strenua resistenza, tanto che il De Wrede, dopo tre giorni di vani sforzi e bombardamento con 80 cannoni, lasciò una brigata a bloccare W. e continuò la marcia. I Toscani resistettero sei mesi, uscendo dalla cittadella soltanto il 21 aprile 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone. W. fu l'ultima cittadella in Germania a cedere le armi.

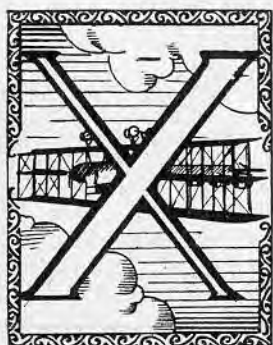
V. *Armistizio di Würzburg* (28 luglio 1866). Preliminari di pace (V. Berlino XXXII), conclusi fra il gen. prussiano Manteuffel e il principe Carlo di Baviera.

Wusterhausen. Città della Prussia, sulla Dosse. Il 12 ottobre 1726 vi fu concluso un trattato segreto fra l'Impero e la Prussia: quest'ultima riconosceva e garantiva la « Prammatica sanzione », dietro promessa di ampliamento del proprio territorio, e aderiva al trattato di Vienna del 6 agosto 1726. Due mesi dopo tutto ciò era riconfermato a Berlino.

Wyoming. Contea degli Stati Uniti, sulla Susquehanna orientale. Era, durante la guerra d'Indipendenza d'America, una colonia appartata, dove però erano sorti i germi della discordia. I Repubblicani, più numerosi, avevano bandito i Realisti i quali, per vendicarsi, si strinsero in lega colle vicine tribù indiane. Sui primi di luglio del 1778 giunsero sul fiume circa 1600 armati, comandati dall'inglese col. Giovanni Butler; un quarto erano Indiani, il resto bianchi truccati da selvaggi. La colonia era governata da Zebulon Butler, cugino di Giovanni, che la difendeva con circa 500 uomini sparsi nel territorio e nei quattro forti che vi si trovavano. Il primo fra questi, occupato da partigiani degli Inglesi, si arrese senza opporre difesa; il secondo fu preso dopo fiacca resistenza, e i difensori furono massacrati. Si ritirò lo Zebulon nel forte Kingston, che era il principale, raccogliendovi la popolazione della colonia. Il luogo forte e ben munito gli avrebbe consentito di difendersi, ma il col. Butler tanto fece da indurlo a recarsi con 400 u. di scorta in località lontana dal forte, dove si doveva trattare un accordo. L'americano si fece trarre in mezzo ai boschi dove gli Indiani, accerchiato, l'attaccarono; nella lotta

che ne seguì la maggior parte fu massacrata e solo lo Zebulon, con 70 superstiti, riuscì a salvarsi in un fortino al di là del fiume. Liberatosi così dal maggiore nucleo nemico, il Butler si presentò nuovamente sotto il forte di Kingston dove, a spaventare il debole presidio, fece lanciare duecento teste ancor sanguinose degli uccisi. Quando poi, venuta meno ogni speranza, gli assediati si arresero, i vincitori, per risparmiarsi la fatica di ucciderli singolarmente, tutti li chiusero nelle case, uomini, donne, bambini; e subito dopo le diedero alle fiamme. Il forte di Wilkesbo-

rough fu l'ultimo a cadere, ma, pur essendosi arreso senza resistere, la stessa sorte toccò ai suoi difensori. I soldati furono uccisi fra i tormenti, la popolazione fu arsa viva nelle case. Vinta così ogni resistenza organizzata, tutti gli abitatori sparsi della colonia furono uccisi, le case incendiate, le piantagioni distrutte, tagliata la lingua e tormentati i cavalli, le pecore, i bovini. Nulla sfuggì alla strage, ma pronta fu la vendetta. Il col. Clarke, inviato dal governo repubblicano, entrò nelle terre indiane e tutto pose a ferro e fuoco per rappresaglia.



slocamento in immersione tonn. 467, velocità in superficie nodi 8, velocità in immersione nodi 6,5. L'armamento guerresco è costituito da 18 torpedini alloggiate in nove pozzi cilindrici, sistemati nella zona poppiera del sommergibile, e da un cannone antiaereo da 76 sistemato a poppavia della torretta.



Sommergibile «X 3»

X P 2. Idrovolante nordamericano, in metallo, trimotore, sesquiplano, lungo m. 18,29, con apertura alare di m. 30,48. Un tipo «X S L 1», più piccolo (apertura alare m. 9,45) è stato adottato come idrovolante per sommergibili.

Xanthos. Ant. città, capitale della Licia. Venne assediata da un esercito persiano, condotto da Arpago, e presa e distrutta. Ricostruita, fu assediata nel 42 a. C., durante la cosiddetta guerra Filippense, da M. Giunio Bruto. La città oppose una strenua resistenza, ma infine, occupata di sorpresa, fu data in preda alle fiamme dai cittadini medesimi, i quali rifiutarono le proposte di resa che erano state loro fatte. Dopo la caduta di X. fu facile ai Romani di sottomettere il resto della Licia.

Xantippe (*Santippo*). Nome di due generali greci, uno, ateniese, vincitore dei Persiani a Micale (479 a. C.), l'altro, spartano, che alla testa dei Cartaginesi sconfisse l'esercito romano guidato da Regolo a Clipea (255 a. C.).

Xenopol (*Alessandro*). Storico romeno, n. a Jassy nel 1867. Fra le sue opere sono da ricordare: «Le guerre fra i

Russi e i Turchi, e le loro conseguenze per la Romania»; «I Romeni nel Medio Evo»; «Storia dei Romeni della Dacia Traiana».

Xeres de la Frontera (o *Jerez*). Città della Spagna, in prov. di Cadice. Fu occupata dai Romani e fortificata, e portò il nome di *Asta Regia*. Fu presa dai Goti nel 711 e ripresa da Alfonso X di Castiglia nel 1265.

Xidias-Tipaldo (*Spiro*). Medaglia d'oro, n. a Trieste, caduto sul Carso (1887-1916). Irredento, fin da giovanissimo si era fatto apostolo dell'italianità della sua terra natale, scrivendo, parlando, cospirando. Scoppiata la guerra, si arruolò quale semplice soldato di fanteria. Nominato sottot. di milizia territoriale nel 73° fanteria, si distinse nei combattimenti dell'autunno 1915 nella zona di Oslavia, guadagnando una med. di bronzo. Nella sesta battaglia dell'Isonzo (agosto 1916) pochi giorni dopo la conquista di Gorizia e del San Michele, cadde da prode e fu conferita alla memoria di lui la med. d'oro con questa motivazione:

«Valorosissimo soldato, apostolo di italianità, propugnatore, con la parola, con lo spirito, con il braccio, della redenzione del natio suolo triestino, durante l'intera campagna fu primo tra i primi nei pericoli, nei disagi, nella lotta. Cadde eroicamente durante l'avanzata sul Carso, mentre, impavido, incororando i dipendenti all'assalto, opportunamente appostava, sotto la tempesta dei colpi avversari, le sue mitragliatrici». (Nad Logem, 14 agosto 1916).



Xidias Tipaldo

Xylander (*Giuseppe*). Ufficiale bavarese e scrittore militare del sec. XIX. Sottot. del genio nel 1812, fu adibito nel 1813 alle fortificazioni, e dal 1819 al 1831 ebbe l'incarico di insegnare tattica al corpo dei cadetti. Dei suoi scritti meritano di essere segnalati: «Lezioni di tattica»; «La strategia»; «Considerazioni sulla fanteria»; «L'organizzazione militare del nostro tempo»; «L'organizzazione militare degli Stati della confederazione germanica».

Xilene (*Chimica bellica*). Viene altresì indicato col nome di «Xilolo» ed è classificato fra i coadiuvanti, precisamente nel gruppo dei solventi leggeri. Durante la guerra Mondiale ebbe largo impiego, particolarmente in miscela con l'aggressivo chimico bromuro di xilile, per facilitarne la volatilità.

Xilile (*Bromuro*). Chiamato dai Tedeschi « T. Stoff », fu uno dei primi lagrimogeni adottati dai Tedeschi, i quali lo adoperarono il 22 aprile 1915, contemporaneamente al cloro, nel primo attacco di Ypres. I Tedeschi annettevano una grande importanza ai lagrimogeni bromurati, ritenendoli gli aggressivi più efficaci per la guerra di trincea. A tal riguardo essi non solo fecero tutto il possibile per assicurarsi il monopolio della produzione del bromo, già prima della guerra, ma cercarono di schiacciare altresì la concorrenza americana e ne impegnarono anche la produzione, causando serie difficoltà per gli approvvigionamenti degli Alleati. Col titolo di « Green T. Stoff » denominarono una miscela costituita da: bromuro di xilile 88 % e bromacetone 12 %, che usarono nei proiettili di artiglieria. Anche il cloruro e il ioduro di xilile sono dotati di proprietà analoghe al bromuro, ma non ebbero, come questo, larga applicazione bellica. A ogni modo, i derivati alogenati dello xilene manifestano effetti lagrimogeni sensibili già alla concentrazione di parti 1 per 1 milione; e i loro vapori, essendo assai pesanti, tendono con facilità ad accumularsi e sostare nelle depressioni delle zone invase. Quali antidoti efficaci e mezzi di protezione vennero consigliati: l'aerazione degli ambienti gassati, l'impiego di ossigeno, l'uso di iniezioni di stricnina e di olio canforato da praticarsi ai colpiti. Per gli occhi venne indicata la lavatura della congiuntiva con soluzione fisiologica sterile; e, per gli apparecchi di protezione individuale, fu riscontrata praticamente bene adatta

la impregnazione dei tamponi in olio di ricino e di ricinato sodico.

Xistus (*Sisto*). Era così chiamato l'antico ariete della galera romana. Era un grande spuntone per battere, con movimento orizzontale ed a livello delle acque, contro i fianchi delle navi nemiche: aveva generalmente la testa con forma di ariete, e si appendeva all'albero della nave, sostenuto per mezzo di due maniglie: si dondolava fino a farlo battere contro la nave avversaria: esso poteva oscillare per ogni parte e con qualunque inclinazione. Quando era a riposo, si sollevava sull'albero. Talvolta aveva la punta acuta di ferro.

Corrispondeva all'« asser falcatus » ed era allora munito di uncini taglienti, a guisa di lama di falce, allo scopo così di colpire i marinai, come di tagliare i cordami delle navi avversarie. Vegezio indica col nome di « asser falcatus » il X. comune sopra descritto. Ugualmente era detto X. o « asser » il grosso trave pendente dalle mura, con cui si cercava di battere le macchine o le navi nemiche.

Xucar. Fiume della Spagna, sfociante nel Mediterraneo. Nel 75 a. C. Sertorio, battuto a Italica, si scontrò sulle sue rive con Pompeo: questi, alla sr., fu ferito, battuto e messo in grave pericolo. All'ala dr. il suo luogotenente L. Afranio, dapprima vincitore, fu poi volto in fuga. Fortunatamente per i Romani, giunse in loro soccorso Mettello: Sertorio, vedendo di non potere tener testa ad entrambi gli avversari, si ritirò.



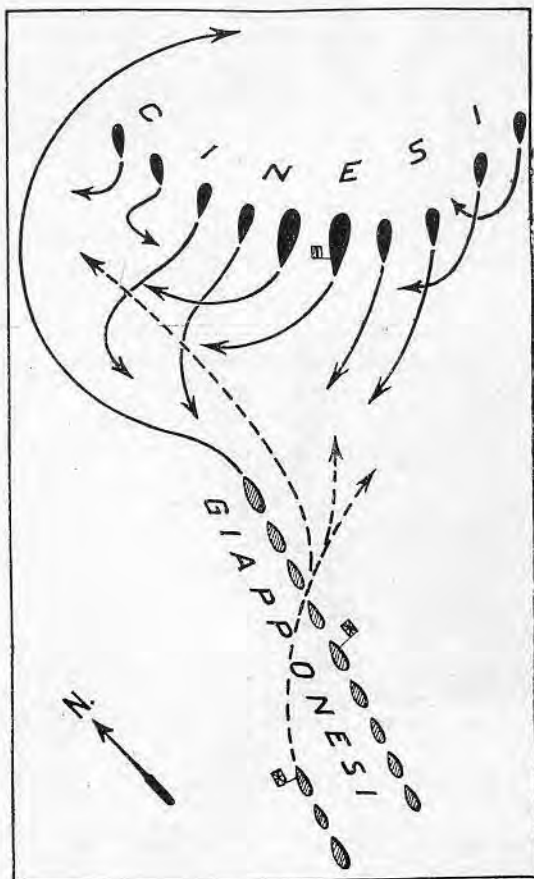
Yakutia. Repubblica dell'U. R. S. S., costituita nell'aprile 1922 e divisa in 29 dipartimenti. Ha un'estensione di 4.023.300 Kmq., con una popolazione di 308.400 abitanti. Capoluogo Jakutsk.

Yalu. Fiume di confine fra la Manciuria e la Corea, tributario del Mar Giallo.

1. Battaglia di Yalu (o di Hai Yang). (Guerra Cino-

Giapponese). Nel pomeriggio del 16 settembre 1894, la flotta giapponese, al comando del viceammir. Ito, forte di tre divis. e complessivamente di 12 unità, si dirigeva alla foce dello Y., mentre, scortati da 6 incrociatori e 4 torpediniere, fino dal 14 erano partiti 5 trasporti cinesi che il 17 sbarcavano sulle coste Coreane. Effettuato lo sbarco il 17 stesso, la flotta cinese, al comando dell'ammir. Ting-Zuchang, aumentata della squadra del Pei-yang, anch'essa formata di 12 unità, muoveva per raggiungere le proprie basi di operazione: Talienwan e Port Arthur. Alle 9 le due flotte nemiche si avvistarono, e alle 13 ebbe inizio il fuoco; i Cinesi ben presto ruppero la loro ordinanza, costituita da una linea di fronte col centro spinto in avanti, mentre le omogenee divisioni giapponesi con opportune evoluzioni abilmente profittavano del disordine del nemico. La 1ª divis. giapponese ebbe l'ordine di accostare a sinistra per tenersi fuori di tiro delle unità maggiori, di cannoneggiare le minori e di portarsi presso le foci del Y. dove si trovavano 6 torpediniere, 2 incrociatori e 2 cannoniere. Intanto la seconda, alla cui testa era l'incrociatore « Matsushima », nave ammir., doveva avvolgere il nemico, separarlo dalla costa e batterne successivamente le unità. La 3ª divis. costituita da navi di scarso valore bellico, doveva rimanere in coda alla formazione e provvedere alla propria sicurezza. Il tiro delle navi giapponesi, preciso e intenso, accese fin da principio importanti incendi a bordo del Chao-yung e del Yang-wei; la prima divis., dopo avere costretto le navi presso il Y. a rifugiarsi nei bassi fondali della foce, alle 13,30 ritornava sul luogo dell'azione principale e con tiro micidiale costringeva il Ching-yuen e il Lai-yuen a portarsi sotto le maggiori corazzate cinesi per averne protezione. La 2ª divis. intanto completava la distruzione delle due navi danneggiate nella prima fase del combattimento e correva addosso alle altre navi del nemico, che, rotto ogni vincolo organico, combattevano ciascuna per conto suo per

sfuggire alla distruzione. Contrariamente agli ordini ricevuti, anche la 3ª divis. volle partecipare alla battaglia; avanzatasi verso la flotta cinese, si trovò improvvisamente di fronte al vertice della sua formazione e parecchie delle sue navi vennero gravemente danneggiate dal fuoco dei grossi cannoni delle corazzate avversarie, riuscendo a stento ad uscire dalla difficilissima situazione. Sotto i colpi delle divisioni giapponesi, manovranti con ordine perfetto, la flotta cinese, senza ordini nè concetti tattici, si serrava sotto costa con gravi incendi a bordo. Alle 14 la superiorità giapponese apparve decisiva, e verso le 17 le navi cinesi superstiti, avariate, riparavano nei porti. I Cinesi avevano perduto 4 navi in combattimento e 2 sulla costa, con 718 morti e 122 feriti. I Giapponesi dovettero mandare tre navi nei cantieri ed ebbero 90 morti e 208 feriti.



Battaglia dello Yalu (1894)

II. Passaggio del Yalu (Guerra Cino-Giapponese). Il 20 ottobre 1894 tutta la 1ª armata giapponese, comandata dal maresc. Yamagata, forte di 21.000 u. e 86 cannoni, giungeva sulla sr. del Y., mentre le truppe cinesi (20.000 u. con 100 cannoni, si erano ritirate sull'opposta riva, al comando del gen. Sung. Per forzare il passaggio, Yamagata, considerando fortissima la posizione nemica, decise di operare frontalmente e di occupare il promontorio di Hushan che dominava le due ali nemiche. Nella notte del 24 ottobre un reparto giapponese risaliva il Y. e lo passava presso Su-tien dopo di avere respinto le scarse forze avversarie che si erano mosse a contrastarlo, accingendosi a correre di fianco all'azione principale disposta per il 25. Durante la notte fu gettato un ponte di barche sul Y. e al mattino la 3ª divis. (Katsura) lo attraversava, sotto la protezione della propria art. posta sulle alture di riva sr., seguita dalla brig. mista (Oshima) e dalla 5ª divis. (Nozu). La rapida offensiva sorprese i Cinesi che, disorientati dalle manovre avvolgenti dell'avversario, dopo un'ora di resistenza passavano a nuoto il fiume e fuggivano su Chiaulien-cheng. Invano Sun, accortosi della gravissima minaccia, inviava su Hushan notevoli rinforzi; anche questi venivano travolti e nel passaggio dell'Ai-ho subivano perdite considerevoli per annegamenti. Inseguendo i fuggiaschi i Giapponesi attraversarono il Y. stendendosi sulla dr. a diretta minaccia della strada di Feng-huang-cheng, e alle 10 il maresc. Yamagata era padrone della situazione. Nella notte seguente i Cinesi ripiegarono lasciando nelle mani del nemico 74 cannoni, fra i quali parecchi Krupp, 4000 fucili, 4 milioni di cartucce e grande quantità di viveri. Le perdite dei Cinesi furono di circa 1000 u., meno di 200 quelle dei Giapponesi. Il 2 novembre i Giapponesi occupavano anche Fen-huang-cheng, chiave strategica di tutte le strade per l'alta e bassa Manciuria, che il gen. Sung aveva abbandonato dopo di averla data alle fiamme.

Yamada (conte *Akiyoshi*). Generale e uomo di Stato giapponese (1845-1892). Partecipò, col partito imperiale, a tutte le lotte contro gli shogouns e alla guerra Civile del 1868-69. Generale di brigata nel 1871, fu inviato in Europa e in America a studiarvi le organizzazioni militari. Fu ministro plenipotenziario in Cina. Poi fu comandante di corpo d'armata, e varie volte ministro.



Yamagata Aritomo

Yamagata (*Aritomo*). Maresciallo giapponese (1838-1922). Combatté nelle guerre intestine per la modernizzazione del Giappone, nel 1869 divenne viceministro della Guerra e nel 1873 ministro. Nel 1878 fu nominato capo di S. M. delle forze armate e nel 1889 divenne presidente del Consiglio. Nel 1894 assunse il comando della 1ª armata nella guerra contro la Cina. Lasciato il comando per malattia, riassunse il ministero della Guerra. Allo scoppio

della guerra contro la Russia (1904) fu capo di S. M. ed ottenne alla fine di essa il titolo di duca.

Yandabù. Borgo della Birmania, sull'Irawaddy. Vi fu concluso il 24 febbraio 1826 un trattato che pose fine alla prima guerra degli Inglesi contro la Birmania: in esso si

regolavano le relazioni politiche e commerciali fra la Birmania e l'impero indiano, mentre si sanzionavano cessioni territoriali della prima al secondo.

Yanez (*de la Barbuda, Martino*). Guerriero portoghese del sec. XIV. Osò di attaccare Granata con soli 6000 u. che a tal uopo aveva raccolto, ma il 26 aprile 1374 venne affrontato in campo aperto dai Mori e ucciso nel combattimento.

Yap. Isola dell'Oceania, appartenente alle Caroline, ma annessa amministrativamente alle Palau. Già mandato tedesco, fu nel 1922 affidato al Giappone. Per esso ha un grande valore strategico, come base navale nel Pacifico, con possibilità di basi per navi e sommergibili e di scali aerei. Ha notevole importanza anche perchè controlla i cavi sottomarini che vi fanno capo: quello che congiunge gli Stati Uniti alle Filippine, quello giapponese per Tokio, ed altri alla costa cinese, alla Nuova Guinea e alla Celebes.

Yarmouth. Città dell'Inghilterra, nella contea di Norfolk, presso l'estuario dello Yare. Il 25 aprile 1916 fu bombardata e danneggiata dagli incrociatori di battaglia tedeschi della flotta dell'ammir. Scheer.

Yatagan. Specie di sciabola-pugnale, adoperata dai Turchi e dagli Arabi; è senza guardia e ad un solo filo.

Yatay. Ruscello della repubblica Argentina, in prov. di Corrientes. Ha dato il nome a una battaglia (17 agosto 1865) combattuta dai Paraguayani, in numero di 2500, agli ordini del magg. Duarte, contro gli Alleati argentini, brasiliani, uruguayani, agli ordini del gen. Flores e Paunero, in numero di 7000. Il piccolo corpo paraguayano oppose disperata resistenza, ma infine venne sopraffatto e annientato. Anche gli Alleati subirono forti perdite.

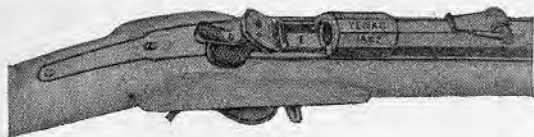
Yecla. Città della Spagna, nella Murcia, sopra un affluente del Segura. L'11 aprile 1813 la divis. francese del gen. Harispe vi si scontrò con due divis. spagnuole, che vennero battute e messe in fuga, perdendo 900 prigionieri. I Francesi ebbero perdite insignificanti e si diedero subito all'inseguimento del nemico che fu raggiunto e messo in fuga a Villena, il cui forte venne preso dopo accanita resistenza dei difensori. Frattanto il gen. Habert aveva attaccato le alture di Biar e ne aveva scacciato la brigata inglese del col. Adams. Gli Alleati lasciarono complessivamente circa 3000 prigionieri.

Yemen (*Jemen*). Principato autonomo dell'Arabia, a sud dell'Asir fino allo stretto di Bab el Mandeb. Ha uno sviluppo costiero di 700 Km. e confina con l'Heghiaz, col territorio di Aden e con l'Hadramaut. Ha un'estensione di 190.000 Kmq., con una popolazione di due o tre milioni di abitanti. Capitale Sana. In caso di guerra lo Y. può mettere in piedi un esercito di 300.000 u. In pace ogni cittadino è soldato, e come tale è obbligato a provvedersi di viveri e armi. Il servizio è obbligatorio, per la durata di cinque anni. L'esercito yemenita è organizzato all'europea: dispone anche di aeroplani, acquistati in Italia.

Nel 1534 fu conquistato dalla Turchia, che tenne però solo i porti costieri più importanti. Ad essa si ribellò nel 1872, nel 1891, nel 1903 e 1904. Nei due anni seguenti all'ultima insurrezione, i Turchi invasero lo Y. e conquistarono Sana. Gli Yemeniti però si ribellarono nuovamente e la Turchia dovette inviare un altro esercito, comandato da Izzet pascià, il quale nel 1911 batté l'Iman Jaja. Lo Y. finì con l'ottenere una certa autonomia dai Turchi, ai quali

fu alleato durante la guerra Mondiale. A Sèvres la Turchia rinunciò a tutti i paesi arabi, e lo Y. divenne così indipendente. Con l'Italia vige dal 1926 il trattato di amicizia di Sana e con l'Inghilterra uguale trattato concluso nel 1933. Nel 1934 scoppiò un conflitto per ragioni territoriali fra lo Y. e l'Eggitaz. Le truppe di questo Stato (primi di aprile) invasero lo Y. su tre colonne, in tutto circa 10.000 uomini con abbondanti cannoni e mitragliatrici e con 12 aeroplani. In pochi giorni e dopo brevi scontri in cui le truppe dello Y. ebbero la peggio, questo Stato ordinò il ritiro delle proprie forze dall'altipiano del Negiran che avevano invaso, e domandò e ottenne un armistizio, verso la metà di maggio, al quale seguì la pace, conclusa a Taif, nel giugno con la perdita del Negiram da parte dello Yemen a favore dell'Eggitaz.

Yenks. Costruttore americano di una chiusura per fucile, nel 1867. In tale arma il cane era diviso in tre parti. Nella scatola di culatta, attorno ad un robusto asse cilindrico, giravano il cane percussore ed il cane otturatore con



Fucile Yenks mod. 1867

percussore; presso quest'ultimo cane cravi un terzo cane di arresto, che assicurava e consolidava la chiusura. Armandolo il cane percussore si armava anche quello otturatore e quindi si apriva la culatta per potere caricare l'arma. Con tale movimento, un estrattore toglieva la cartuccia dalla camera.

Yeomanry. Corpo di cavalleria volontario inglese formato da piccoli proprietari di terre. Questi erano organizzati per contea, sotto la direzione di luogotenenti. La Y.



Cavalleria Yeomanry inglese (sec. XIX)

contava 194 sqdr. Durante la guerra contro i Boeri furono mobilitati 19 bgl. di 4 cp. (in tutto 8000 u.); durante la guerra Mondiale gli Y. fecero parte dell'esercito regolare.

Yermuk (oggi *Chariat-Mandur*). Fiume della Siria, affluente del Giordano.

Battaglia dell'Yermuk (settembre 634). Appartiene alle guerre dei Bizantini contro i Musulmani, i quali si dirigevano verso il mare lungo il fiume. L'imperatore Eraclio

inviò ad arrestare la loro marcia con 100.000 u. il generale Manuele che, passato il Giordano, si scontrò sullo Y. con i Musulmani (36.000) agli ordini dei gen. Caled e Abu-Obeida. La battaglia durò tre giorni; il primo giorno furono avvantaggiati i Bizantini per la superiorità della loro cavalleria, il secondo giorno il combattimento si equilibrò, il terzo giorno fu risolto a favore dei Musulmani che, avendo potuto compiere un aggiramento, piombarono con parte della loro cavalleria alle spalle degli avversari facendone strage. Circa 50.000 Greci rimasero sul terreno.

Yilderim. Nome dato nel 1917 ad un'armata turca costituita in Mesopotamia, al comando del gen. tedesco Falkenhayn, destinata a tentare la ripresa di Bagdad. Il gen. tedesco non osò di rispondere dell'esito dell'operazione, date le forze cospicue degli Inglesi, e lasciò il comando al gen. turco Ali Ihsan pascià, sostituito poi da Ismail Hakki pascià, il quale non poté far altro che tenersi sulla difensiva. (V. *Mesopotamia*).

York. Città del Canada superiore, sul lago Ontario. L'occupava, sui primi di aprile del 1813, il gen. Sheaffe con una guarnigione di 750 soldati inglesi, 500 indiani e un corpo di cacciatori e granatieri. Contro di lui mossero le truppe americane comandate dal gen. Pike, le quali, imbarcatesi su navi, dopo breve navigazione giunsero, il 27, a due miglia da Y. Sbarcate nonostante la resistenza nemica, costrinsero gli Inglesi a ritirarsi in città dopo avere tentato inutili contrattacchi. Gli Americani avanzarono su Y. e conquistarono due batterie. Avvicinatisi ai magazzini dove gli Inglesi avevano preparata una mina di 500 barili di polvere, questa improvvisamente scoppiò. Molti degli Americani rimasero morti o feriti, fra i quali mortalmente il Pike; il grosso però, lanciatisi contro il nemico, ben presto ne ebbe ragione costringendolo alla resa. Gli Americani perdettero 300 u. Da parte inglese, oltre a numerosi morti e feriti, rimasero prigionieri 291 u. fra i quali molti ufficiali.

York Giovanni, conte di Wartenburg. Feldmaresciallo prussiano (1759-1830). Dal 1778 al 1786 servì nell'esercito olandese. Poi tornò in quello prussiano e combatté contro la Francia. Comandò le truppe che la Prussia inviò con Napoleone nella campagna di Russia; nel 1813 combatté contro i Francesi, e così nell'anno seguente.

York (duca Federico di Y. e di Albany). Secondo figlio del re d'Inghilterra Giorgio III e maresciallo inglese (1763-1827). Allo scoppio della rivoluzione francese, sbarcò in Olanda dove, nel 1793, ebbe il comando in capo. Sconfitto dai Francesi, dovette l'anno seguente imbarcarsi con i resti delle sue forze. Sbarcato nuovamente nel 1799 in Olanda, subì la stessa sorte.



York Federico

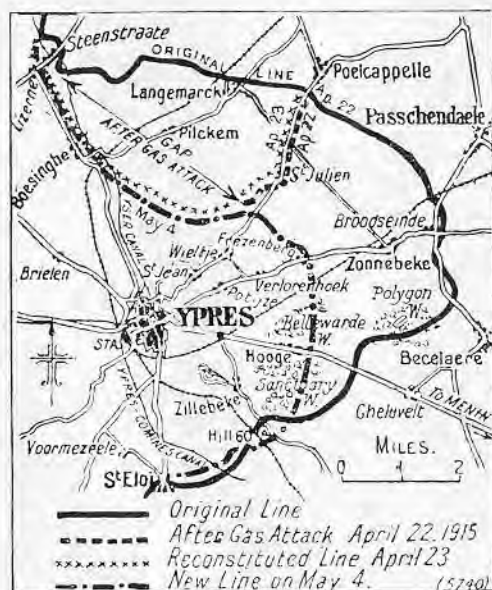
Yorktown. Città degli Stati Uniti, nella Virginia, sulla dr. del York River.

I. Assedio di Yorktown. Appartiene alla guerra d'Indipendenza d'America. Nell'ottobre 1781 vi era bloccato dai Franco-Americani, comandati dal Washington, il gen. inglese Cornwallis con 7500 u. La piazza, posta in mezzo a

N.-E. le forze assedianti contro possibili offese del Clayfaiet e la divis. Bonnaud da S.-E. guardava le forze austriache di Tournai. Ad onta di un tentativo di sortita operato in quel giorno, il 5 era preso d'assalto il forte di Knoque. Il 7 una colonna austriaca di soccorso attaccò la divis. Michaud, ma fu respinta. Il 10 la parallela era armata con 10 batterie: il principe di Coburgo, dopo molte esitazioni, accingevasi quel giorno a muovere in aiuto degli assediati, ma una tempestiva dimostrazione del presidio di Lilla ne frustrava il proposito. Il bombardamento della piazza cagionò incendi nell'abitato. Il 13 il generale Clayfaiet, avanzando su Y., urtò nel corpo d'osservazione del Pichegru; ne seguì un'azione vivace che durò sei ore e finì con la ritirata degli Austriaci. Dopo tale successo le operazioni contro Y. ripresero con maggior lena. Il mattino del 17 28 pezzi battevano intensamente la piazza, che si arrese il 18, col gen. Salis, comandante del presidio, e i 6000 u. che lo componevano. Oltre 100 cannoni e molte provvigioni caddero nelle mani dei Francesi.

V. *Battaglia d'Ypres* (23 ottobre-15 novembre 1914). Una delle due battaglie nelle *Fiandre* (V.) dell'autunno 1914. Stabilizzatasi la fronte occidentale europea dal confine svizzero al mare del Nord dopo le battaglie della Corsa al mare, i Tedeschi divisarono di rompere tale fronte all'estremo nord, per marciare su Calais ed impadronirsene, allo scopo di interrompere le dirette comunicazioni fra l'Inghilterra ed il suo esercito terrestre. Di contro stette il proposito degli Alleati, inteso ad impedirlo non solo, ma anche volto a scacciare l'ala dr. germanica dall'appoggio suo al mare, per aver modo, nella primavera del 1915, di riprendere l'azione avvolgente contro di essa in campo aperto. Da ciò derivò la 1ª battaglia delle Fiandre: detta più propriamente d'Y., per quanto riflette l'azione degli Inglesi su Courtrai; d'Yser per quanto riflette l'azione dei Franco-Belgi da Dixmude al mare. La situazione della linea alleata al 20 d'ottobre, partendo dal mar del Nord, era segnata dal corso dell'Yser sino al canale «Yser-Lys»; seguiva indi detto canale sino a Bischoote; avvolgeva da nord, est e sud il territorio di Y., formando il grande saliente omonimo, per poi proseguire in linea retta verso sud, su Armentières. La lotta attorno al saliente s'iniziò con l'offensiva tedesca, che prevenne quella alleata, il 23 ottobre; da parte della 4ª armata tedesca (corpi interessati: XXIII, XXVI, XXVII, XV R., II Bavarese), coadiuvata dal distaccamento d'armata von Fabek, diretto su Messines, cioè sul lato sud-est del saliente d'Y. La difesa del saliente fu opera soltanto del IV C. d'A. inglese. Sino al 29 d'ottobre si combattè accanitamente, alla presenza dello stesso Guglielmo II: ma con scarsi risultati, dato che in sostanza erano quelle le prime lotte su posizioni organizzate a difesa e si difettava di tutti quei mezzi che la lotta di posizione richiede per dare risultati notevoli. Più fortunati furono gli attacchi del 30-31 ottobre, in seguito ai quali la linea inglese ripiegò alquanto, per merito soprattutto del distaccamento del Fabek. La sera del 31, però, ogni progresso tedesco era contenuto. Dal 1º al 16 di novembre ripresero più violente le azioni contro il saliente, passando la parte preponderante dell'attacco al distaccamento d'armata Fabek, che tentò di risalire l'alta valle della Douve puntando sul Kemmel: azione costata larghissimi sacrifici di sangue in ambo i campi, ma fallita pei Tedeschi. La lotta si andò esaurendo lentamente per logoramento da ambo le parti. Sostanzialmente piccole variazioni locali sulla fronte, prive di qualsiasi significato positivo nei confronti dei piani concepiti, tanto dagli uni quanto dagli altri.

VI. *Battaglia di Ypres* (22 aprile 1915). È compresa in quella serie di operazioni localizzate che caratterizzarono la campagna del 1915 sulla fronte occidentale, allo scopo di distrarre l'attenzione sugli imminenti avvenimenti d'Artois, mentre i Tedeschi si ripromettevano ancora di poter ridurre



Battaglia di Ypres (1915)

il saliente d'Y. attaccando in direzione di Bischoote. In sostanza tutto si concluse con un ripiegamento degli Inglesi per tre Km. indietro, ma conservarono sempre efficiente il saliente. Combattimento che deve, però, la sua rinomanza non a tali modesti risultati, ma al fatto che durante di esso si ebbe da parte dei Tedeschi il primo caso d'impiego di gas asfissianti (cloro). Il che, nel giorno 22, obbligava gl'Inglesi ad un notevole ripiegamento, in parte riguadagnato il 23 con contrattacchi, che reducevano la perdita ai 3 Km. suddetti. (Per le operazioni presso Y. del 1917, V. *Messines* e *Passchendaele*; per quelle del 1918, V. 2ª *battaglia delle Fiandre*).

Yprite. V. Iprite.

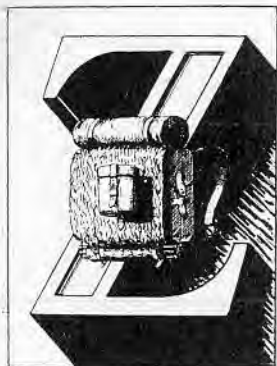
Ypsilanti (Alessandro). Generale greco (1792-1828). Combattè coi Russi contro i Francesi, e fu aiutante di campo dello czar Alessandro; nel 1820 si pose col fratello Demetrio (1793-1832) a capo del movimento per l'indipendenza greca; sconfitto a Dragascian (1821) riparò in Austria, ove morì.



Ypsilanti Alessandro

Yser. Fiume della Francia (36 Km.) e del Belgio (50) sfociante nel mare del Nord.

Battaglia dell'Yser (18 ottobre-10 novembre 1914). Comprende le azioni svolte dai Franco-Belgi nelle Fiandre, nel 1914, da Dixmude al mare del Nord. Dal 18 al 21 ottobre: azioni preliminari tedesche su Dixmude e alla foce dell'Y., per iniziare la progettata marcia su Calais: azioni contenute dai fucilieri di marina francesi a Dixmude e dalla



Zaccaria (Benedetto). Ammiraglio del sec. XIII. Recatosi giovanissimo in Oriente, ottenne Focea in feudo dall'imperatore di Bisanzio e sfruttò miniere d'allume creando una vasta e potente azienda commerciale. Poesia partecipò alla lotta di Genova contro Pisa, decidendo con tempestivo intervento nella battaglia della Meloria le sorti della giornata (1284). Inviato a Tripoli come vi-

cario della Repubblica, nel 1289 dovette abbandonarla quando fu presa dal sultano d'Egitto. Passato al servizio della Spagna come grande ammiraglio, sconfisse i Mori nello stretto di Gibilterra e bloccò Tarifa costringendola alla resa. Scontento della scarsa riconoscenza del re di Castiglia, passò in Francia come ammiraglio generale (1295) e lottò contro gli Inglesi per alcuni anni. Quindi tornò a Focea, dove il fratello Emanuele aveva tenuto testa ai Turchi; prese Scio e la fortificò lasciandola ai suoi discendenti, che la conservarono sino al 1566. Lo Z. morì poco dopo il 1307. È rimasto di lui un « Memoriale » per la preparazione e l'organizzazione di una flotta militare, scritto per Filippo il Bello.

Zaccaria Martino. Capitano genovese del sec. XIV. Comandante di Chio, combatté dal 1313 in poi contro i Turchi insieme con i cavalieri dell'Ordine gerosolimitano, allora a Cipro. Nel 1344 comandò 4 navi pontificie nella flotta della Lega cristiana che occupò Smirne, e per l'anno seguente in una sortita dalla città, assediata dai Turchi.

Zacco (Pietro). Generale, n. a Gabiano, m. a Torino (1828-1914). Volontario in art. nel 1848, partecipò alle campagne del 1848, 1859, 1860-61 e ad Ancona meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1871, comandò il 4° art. e poi fu direttore dell'arsenale di Torino. Magg. generale nel 1880, comandò l'art. a Napoli e poi il presidio di Mantova. In P. A. nel 1883, passò nella riserva nel 1889 e nel 1895 venne promosso ten. generale.



Zaccaria Benedetto

Zaccone (Vittorio). Generale, n. a Senigallia nel 1863. Sottot. d'art. nel 1884, divenne colonnello nel 1914 e partecipò alla guerra contro l'Austria. Magg. generale nel 1915, fu intendente della 1ª armata e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Intendente gen. al comando supremo (1917-1919), fu nel 1917 promosso ten. generale per merito di guerra. Dopo l'armistizio comandò la 56ª divis. e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1932 passò nella riserva col grado di generale di corpo d'armata.

Zach (barone Antonio). Generale austriaco (1747-1826). Ten. di fanteria nel 1774, divenne nel 1778 insegnante all'accademia militare. Partecipò alle guerre contro la Francia, combattendo in Italia a Novi, a Marengo, a Caldiero. Nel 1806 divenne governatore di Trieste, nel 1810 comandante di Olmütz; nel 1825 fu collocato a riposo.

Zaffiro. Sommergibile da piccola crociera, varato a La Spezia nel 1933; lungo m. 61, dislocamento tonn. 610.

Zagaglia. Specie di arme in asta rimasta in uso fino al principio del XVII secolo. Aveva la punta di acciaio lunga una ventina di cm. e l'asta lunga circa quattro metri. È usata ancora, con asta però più corta, dai popoli barbari.

Zagarolo (ant. Gazzarolo). Comune in prov. di Roma, a ovest di Palestrina. Sorse nel XII secolo ed appartenne ai Colonna che vi ebbero un castello. Ad essi lo tolsero le milizie pontificie che lo devastarono nel 1297. Nel 1412 fu occupato da Nicolò Piccinino e nel 1439 venne arso e distrutto dall'esercito del legato pontificio.

Zagonara. Frazione del comune di Lugo, in prov. di Ravenna, presso il Senio. Il 28 luglio 1424 vi avvenne una battaglia fra l'esercito fiorentino, comandato da Carlo Malatesta, e le milizie di Filippo Maria Visconti, agli ordini di Angelo della Pergola. Questi aveva assediato nel castello di Z. il conte Alberico da Barbiano. Il Malatesta, con 10.000 cavalli e 3000 fanti, mosse a soccorrerlo, e vi giunse con le sue milizie sfinite dalle fatiche, dalla pioggia e dalla mancanza di viveri. Il della Pergola ne approfittò, lo assalì impetuosamente e lo sconfisse, facendolo prigioniero con molti dei suoi.

Zagora. V. Plava.

Zahrtman (Cristiano). Ammiraglio e geografo danese (1793-1853). Entrato nella marina nel 1805, dal 1825 si dedicò a studi di geodesia e idrografia. Esegui un gran numero di lavori tecnici e carte di marina. Fu nominato direttore generale del genio navale e poi vice ammiraglio.

Zaino. Grosso sacco, di cuoio o di tela, che i soldati portano sul dorso, per contenere i loro oggetti personali.

(V. *Affardellamento e Abersacque*). Anticamente era di cuoio, col pelo in fuori; verso la fine del secolo scorso il cuoio è stato sostituito da tela robusta impermeabile, con notevole diminuzione di peso. Nel 1928 in Italia si è stu-

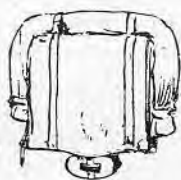


Zaino francese
(anteguerra)

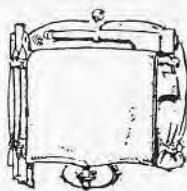


Zaino
di marinaio italiano

diata una borsa-zaino, per sostituire contemporaneamente lo Z. e il tascapane. Essa ha tre elementi: borsa a zaino, cinghia da spalleggio, borsa per attrezzo leggero da zappatore. Può venire portata a tracolla sul fianco sinistro, oppure a spalle come lo Z. vero e proprio. Reca anche una fodera per la gavetta. Nel 1930 è stata adottata per tutti i corpi, meno che per gli alpini e l'art. da montagna, che conservano lo Z. Contemporaneamente è stato adottato uno



Mod. 1836



Mod. 1865

Zaino

Zainetto per ufficiali, di dimensioni ridotte, da servire quando essi fanno servizio a piedi in campi o manovre. Uno speciale *Zainetto* fu pure introdotto, nel 1925, nei regg. bersaglieri, per essere assicurato al telaio delle biciclette.

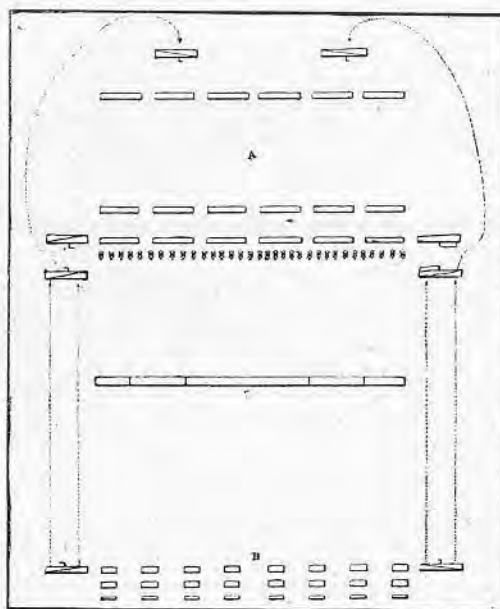
Zaino natante. Nome dato a uno speciale Z. tedesco, ideato nel 1929, allo scopo di poterlo utilizzare in casi di passaggi di corsi d'acqua, come mezzo di salvataggio. È costituito da una larga fascia imbottita, capace di tenere a galla un uomo, e capace di permettere l'adattamento del corredo del soldato, senza che si impedisca per questo la funzione cui lo Z. è destinato. In caso di preventivata permanenza in acqua (es. per pontieri) lo Z. viene svolto e adattato al tronco come cintura di salvataggio, che permette il libero esercizio delle braccia.

Zalaca. Località presso Badajoz, che ha dato il nome a una battaglia fra i Cristiani di Alfonso VI re di Castiglia e i Musulmani di Yusuf, il 23 ottobre 1086. I Cristiani vi erano accampati quando sopraggiunse l'esercito nemico, che si schierò in pianura attendendo l'attacco. Alfonso, mal-

grado fosse inferiore di forze, avanzò contro lo schieramento musulmano, ma, mentre ardeva la lotta, un grosso corpo di nemici piombò sul suo accampamento, ed egli si trovò così preso in mezzo. Riuscì al re con un contrattacco della sua seconda schiera di riprendere l'accampamento, ma lo riperdette; e un assalto generale dei Musulmani determinò la completa sconfitta delle milizie cristiane. Appena riuscì al re di salvarsi con soli 500 cavalieri.

Zama. Ant. città della Numidia, col soprannome di *Regia*, a cinque giornate di cammino al S.-O. di Cartagine.

I. *Battaglia di Zama* (19 ottobre 202 a. C.). Fu l'ultimo fatto d'arme importante della seconda guerra Punica, combattuta dal proconsole P. Cornelio Scipione, che disponeva di 45.000 uomini compresi i 6000 fanti e i 4000 cavalli di Massinissa, contro Annibale, che aveva 50.000 uomini tra pedoni e cavalieri, con 80 elefanti. Annibale aveva più forte la fanteria, Scipione la cavalleria. Entrambi gli eserciti furono collocati su tre linee. Scipione si schierò nell'ordine normale, ponendo gli astati nella prima linea, i principi nella seconda, i triari nella terza; diminuì però le distanze (dalla coda cioè alla testa) fra le linee ed aumentò invece gl'intervalli (da fianco a fianco) fra i manipoli, disposti, anziché a scacchiera, in colonna. Fra gl'intervalli pose i veliti, i quali al primo impeto dovevano lasciare aperte agli elefanti quelle ampie vie e cacciarveli dentro. Pose all'ala dr. la cavalleria romana agli ordini del legato Caio Lelio, alla sr. la numida al comando di Massinissa. Annibale sul fronte pose gli elefanti, e dopo di questi in prima linea le truppe mercenarie raccolte da poco, avendo la cavalleria numida a dr. e quella cartaginese a sr.; in seconda linea la fanteria cartaginese reclutata di fresco, nella terza, a guisa di riserva, i suoi veterani d'Italia, alla distanza di circa 200 m. dalla seconda linea. La battaglia



Battaglia di Zama (202 a. C.)

venne iniziata dagli elefanti, ma il loro urto restò senza effetti, perchè essi, impauriti dal suono di tutte le trombe e dal grido levato dall'esercito romano, parte si cacciarono secondo le previsioni di Scipione attraverso le legioni

e furono allontanati dal campo dai veliti, parte si voltarono indietro disordinando i cavalieri numidi di Annibale. Massinissa allora, cogliendo quel momento di confusione, caricò la cavalleria numida di Annibale e la mise in rotta. Lo stesso fece Lelio all'ala opposta, costringendo a precipitosa fuga la cavalleria dei Cartaginesi. E mentre tutta la cavalleria di Annibale era inseguita da quella di Scipione, gli astati romani urtarono e sfondarono la prima linea dei Cartaginesi, cioè quella dei mercenari, comunicando il panico anche alla seconda linea, cioè a quella dei Cartaginesi, per cui lo sbaraglio di ambedue le schiere fu completo. Rimanevano ancora i veterani di Annibale saldi e pronti a tentare l'ultimo cimento. Scipione fece smettere l'inseguimento dagli astati, li raccolse in ordine ristretto al centro, li rinforzò coi principi e coi triari alle ali, e con questa schiera così compatta irruppe contro la riserva di Annibale. La lotta rimase lungo tempo indecisa, finché la cavalleria romana, tornando dall'inseguire i cavalli nemici, assalì l'avversario da tergo e di fianco, facendone strage. L'esercito cartaginese rimase distrutto ed Annibale, con pochi fidi, fuggì in Adrumeto, dove raccolse gli avanzati dei suoi. Dei Romani caddero morti circa 2000, dei Cartaginesi più di 20.000. Furono fatti prigionieri altri 20.000 circa, prese 132 bandiere e 11 elefanti. Z. vendicò Canne, e Cartagine chiese e ottenne la pace a durissimi patti.

II. *Assalto di Zama* (109 a. C.). Appartiene alla guerra Giugurtina e fu impreso dal console Q. Cecilio Metello per indurre Giugurta, re della Numidia, ad accorrere in difesa della città ed accettare battaglia. Mentre l'assalto si svolgeva e i terrazzani si difendevano energicamente, Giugurta, accorso improvvisamente, assalì con forte schiera l'accampamento romano, penetrandovi. Metello, udito il tumulto, manda la cavalleria e il suo luogotenente Caio Mario colle coorti degli Alleati; Giugurta, attaccato a sua volta, si ritira dopo di avere subito gravi perdite. All'approssimarsi della sera, Metello, senz'aver compiuta l'impresa, ritorna coll'esercito agli alloggiamenti, per riprendere l'attacco di Z. Giugurta piomba di nuovo addosso ai difensori dell'accampamento, mentre la lotta si svolge accanita sulle mura della città. La notte interrompe le due azioni, ma Metello, conosciute le difficoltà dell'impresa, vi rinunciò.

Zambeccari (Livio). Colonnello, n. a Bologna nel 1802. Combatté in Spagna nel 1821. In America nel 1826, combatté negli ussari repubblicani di Buenos Aires contro Rosas. Nel 1831 partecipò in Italia ai moti. Ritornato in America, partecipò nel 1836 alla rivoluzione di Rio Grande. Ritornato poi in Italia, partecipò ai tentativi per sottrarre le Romagne al governo pontificio (1843-1845). Nel 1848 fu capo di un bgl. di volontari bolognesi coi quali occupò Modena costringendo il duca Francesco V a rifugiarsi a Mantova. Comandante mil. di Treviso, firmò la capitolazione di quella città. Promosso colonnello, si segnalò nell'assalto di Mestre. Comandante di Ancona nel 1849, si



Zambeccari Livio

ritirò poco dopo in Grecia. Ritornato in Italia nel 1859, cooperò alla formazione di un corpo di volontari e nel 1860 raggiunse Garibaldi e combatté al Volturmo. Ammesso nell'esercito regolare, fu destituito per avere aderito al tentativo di Sarnico del 1862. Compilò un « Giornale della difesa di Ancona ».

Zambianchi (Callimaco). Colonnello garibaldino, n. a Forlì. Nel 1831 partecipò alla rivoluzione delle Romagne, poi esulò in Francia e nel 1848 tornò in Italia, combattendo in Lombardia; nel 1849 fu a Roma col grado di maggiore comandante il bgl. dei finanzieri aggregato alla legione di Garibaldi, e dimostrò una violenza e una ferocia che gli attirarono biasimi. Nel 1860 partì da Quarto coi Mille, ma fu sbarcato a Talamone al comando della colonna di 224 u. che doveva tentare la spedizione, che poi fallì, nell'Agro romano. Il Cavour, dopo alcuni mesi di arresto, gli offrì 20.000 lire, purché si imbarcasse per l'Argentina; egli accettò, ma morì durante la traversata.

Zambon (Luigi). Generale macchinista della R. Marina, n. a Venezia nel 1864, entrato in servizio nel 1881, collocato in P. A. nel 1916, promosso magg. generale nella riserva nel 1930. Prese parte alla guerra Italo-turca ed alla guerra Mondiale.

Zamboni (Filippo). Generale, n. a Verona nel 1874. Sottot. dei bersaglieri nel 1894, partecipò alla guerra contro l'Austria e vi meritò le med. di bronzo e d'argento, la croce da cav. dell'O. M. S. e la promozione a colonnello (1918) per merito di guerra. In riserva nel 1919, fu promosso generale di brigata nel 1932.

Zamboni Umberto. Generale, n. a Verona nel 1865. Fece la carriera negli Alpini, fu nel 1886-87 nell'Eritrea, e nel 1912 in Libia, dove guadagnò una med. di bronzo e una d'argento. Partecipò alla guerra Mondiale come colonnello comandante del 90° fanteria e vi guadagnò la croce di cav. dell'O. M. S. Nel 1917 comandò la brigata Liguria col grado di gen. di brigata e nel 1918 l'8° e poi il 3° raggruppamento alpino. Nel 1920 passò in P.A.S. e si dedicò al movimento fascista. Partecipò alla Marcia su Roma al comando della colonna riunita a Foligno. Poi coprì la carica di questore a Torino e vi guadagnò una med. di bronzo nel sedare una rivolta. Generale di divis. nel 1926, fu collocato a riposo nel 1931. Luogoten. della M. V. S. N., fu nominato prefetto di Imperia nel 1927.



Zamboni Umberto

Zamora (ant. Ocellodurum). Città della Spagna, sulla dr. del Duero, presso il confine del Portogallo. Fu presa nel 748 da Alfonso I re delle Asturie. Nell'813 Abderaman, figlio del califfo di Cordova, batté Alfonso II presso Z. e si impadronì della città che tornò, alla pace, agli Aragonesi. Nell'878 Almondir, con truppe arabe di Merida e Toledo, pose l'assedio a Z. La città era giunta allo stremo della resistenza quando Alfonso III giunse in suo soccorso, e dopo un combattimento violento costrinse gli Arabi alla fuga, spaventati anche dallo svolgersi di un'eclisse di sole.

1. *Assedio di Zamora* (938). Fu posto dal califfo di Cordova Abderaman. Ramiro II, re delle Asturie, giunse in soccorso della città e sotto le mura di essa si combatté una sanguinosa battaglia, nella quale le perdite furono tali che i Musulmani lasciarono in sospeso l'assedio e Ramiro si ritirò. Poco dopo Abderaman riprese l'assedio ed aperta la breccia si impadronì della città della quale fece riparare

le mura (939). Ma l'anno successivo (940) Ramiro si mosse su Z. con un forte esercito, ne vinse il governatore Abdallah in battaglia e riprese la città mettendone a morte i difensori. Abderaman inviò un nuovo esercito agli ordini dello stesso Abdallah che, sconfitti i Cristiani, riuscì a riprendere possesso di Zamora (940).

II. Assedio di Zamora (1072). Ferdinando re di Leon aveva lasciato la città in eredità a sua figlia Urraca e la Castiglia al figlio Sancio, ed il Leon ad Alfonso. Sancio volle prendere anche Z. alla quale pose l'assedio (1072) aiutato anche dall'opera e dal consiglio del Cid. Urraca vi si difese gagliardamente, tanto che in un ultimo combattimento, essendo rimasto ucciso lo stesso Sancio, l'assedio venne tolto.

Zampeschi (Brunoro). Capitano del sec. XVI, n. a Forlì nel 1579, m. a Forlìpopoli di cui fu signore. Combattè al servizio del papa, del duca di Savoia, del re di Francia contro gli Ugonotti, del duca di Urbino e della repubblica di Venezia per la quale, col grado di generale, si battè contro i Turchi, e fu governatore di Crema e poi del Friuli.

Zampieri (Giovanni). Generale, n. nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1877, divenne colonnello nel 1909, comandò il 65° fanteria e nel 1913 fu posto in P. A. Magg. generale nel 1915, fu richiamato in servizio nel 1916 quale presidente della Commissione sanitaria centrale. Collocato nella riserva nel 1919, ebbe nel 1923 il grado di generale di divisione.



Zampieri Giovanni



Zampolli Isidoro

Zampieri Francesco. Generale, n. a Vicenza nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1889, divenne colonnello nel 1917. Quale comandante del 218° e poi del 49° fanteria partecipò alla guerra contro l'Austria meritandovi due med. d'argento. In P. A. S. nel 1920, passò nella riserva nel 1932 e fu promosso generale di brigata.

Zampolli (Isidoro). Generale, n. a Mantova, m. a Brescia (1867-1928). Sottot. d'art. nel 1886, insegnò dal 1911 al 1914 storia mil. alla Scuola di guerra. Nel 1914 entrò in guerra col grado di colonnello e divenne generale Intendente della 2ª armata. Poi comandò la brigata Alpi, e la Treviso, guadagnando una med. d'argento. Passato al comando della 36ª divis. e poi della 59ª, guadagnò sul Grappa l'O. M. S. passando in A. R. Q. nel 1920.

Zana. È un supporto munito di spillacci e di un perno con relativa manovella. Può essere indossato a spalla a mo' di zaino oppure davanti, sul petto. Serve ai telefonisti della

fanteria per avvolgere o svolgere il cordoncino telefonico. A tal'uopo sul perno sopra menzionato si assicura un tamburello di cordoncino. Quando dev'essere distesa la linea, e cioè svolto il filo, la Z. s'indossa a spalla. Viceversa la



Stendimento di filo telefonico mediante zana

si pone sul petto quando la linea dev'essere ritirata e raccolta. In quest'ultimo caso la manovella serve a far girare il tamburello. Gli specialisti del genio, dell'artiglieria, come pure quelli delle truppe celeri, invece della Z. impiegano congegni a barella o a carriola con ruota gommata; sono allo studio (1934) altri sistemi da applicare su cicli e motocicli. La Z. non consente rapidi stendimenti (2-3 Km. all'ora), non permette lavoro proficuo oltre un limitato raggio (2 Km.) ed infine stanca il guardafili che la indossa e la impiega, perchè è disagiata a portarsi lungo tempo percorrendo terreno rotto e accidentato.

Zanardi Landi (Legione). Quando scoppiò la rivoluzione del 1848, il conte Pietro Zanardi Landi, di Piacenza, provvide a riunire, equipaggiare ed armare un corpo di volontari, che raggiunse subito la cifra di 500 uomini, con i quali partì per Cremona per mettersi a disposizione del generale Broglia. Il nome di Legione comparve soltanto allora, poichè in origine questo corpo fu detto dei Crociati Piacentini. Esso si battè valorosamente a Sandrà, a Pastrengo e alle chiuse di Ceraino sull'Adige. Dopo il ripiegamento dell'esercito sardo su Peschiera, la Legione andò a Lonato, da dove poi fu chiamata a Milano e quindi a Piacenza, nella quale città si sciolse il 29 di luglio.

Zanardi-Landi conte Pietro. Generale, n. a Piacenza nel 1824, m. nel 1895. Sottot. di cavalleria nel 1849, partecipò alle campagne del 1849, 1859 e 1866 ed a S. Martino guadagnò la med. d'argento. Colonnello nella riserva nel 1877, fu promosso magg. generale nel 1895.

Zanardi Roberto. Generale, n. e m. a Bologna (1844-1924). Sottot. di fanteria nel 1864 partecipò alla campagna del 1866. Insegnò geografia alla Scuola mil. di Modena. Colonnello nel 1898, comandò il 10° fanteria e poi, in 2ª, la Scuola d'applicazione di fanteria di Parma. In P. A. nel 1902, fu promosso, nella riserva, magg. generale nel 1910 e ten. generale nel 1915.

Zanardi-Landi conte Vittorio Generale dei CC. RR., n. nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò alla campagna eritrea del 1888. Nei CC. RR. nel 1889, partecipò alla guerra contro l'Austria. Colonnello nel 1919 e in P. A.

nel 1921, fu promosso generale di divis. nel 1928. Nel 1930 fu trasferito nella riserva.

Zanchi (Giov. Battista). Ingegnere mil. del sec. XVI, n. di Pesaro. Servì la repubblica veneta lavorando in terraferma e in Levante. Propose le cortine « di ordine rinforzato », che un secolo dopo furono adoperate dagli Spagnuoli e attribuite loro, oppure al Vauban. Lasciò un'opera: « Del modo di fortificare le città ».

Zanchi Luigi. Generale, n. a Bergamo, m. a Parma (1858-1916). Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello nel 1914 e comandò in 2ª la Scuola d'applicazione di fanteria. Magg. generale nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria la brigata Alessandria e meritò la med. d'argento.



Zanchi Giulio

Zanchi Giulio. Generale, n. a Belluno nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla guerra Libica ed a Ettangì (1913) meritò la med. d'argento. Colonnello nel 1915, comandò nella guerra contro l'Austria il 148º fanteria. Nel 1917 ebbe il comando della brigata Ancona: promosso brigadiere generale nel 1918, meritò nello stesso anno la croce di cav. dell'O. M. S. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di divis. Passato in aspettativa per riduzione quadri nel 1925, venne nel 1932 trasferito nella riserva.

Zanola (Sebastiano). Generale, n. nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla guerra Italo-turca del 1911-1912. In P. A. e promosso colonnello nel 1917, fu trattenuto in servizio sino al 1919 quale comandante il deposito del 60º fanteria. Trasferito nella riserva nel 1921, venne promosso generale di brigata nel 1928.

Zanella (Temistocle). Generale, n. a Vicenza, m. a Firenze (1843-1912). Sottot. di fanteria nel 1863, partecipò alla campagna del 1866 e meritò a Villafranca la menzione onorevole. Dal 1880 al 1883 insegnò lettere italiane e tattica alla Scuola mil. di Modena. Colonnello comandante il 20º fanteria nel 1897, fu collocato in P. A. nel 1901. Trasferito nella riserva nel 1904, vi fu promosso magg. generale nel 1909. Collaborò in giornali e riviste militari.

Zanellato. V. Crociata.

Zanelli (Severino). Generale e scrittore mil., n. e m. a Lerici (1839-1899). Sottot. di fanteria nel 1860, partecipò alle campagne del 1860-61 e 1866 e nella lotta contro il brigantaggio meritò la med. d'argento e due menzioni onorevoli. Dal 1875 al 1889 insegnò Storia generale e poi Storia militare alla Scuola di guerra. Colonnello comandante il 62º fanteria nel 1889, fu promosso magg. generale nel 1896 ed ebbe il comando della brigata Sicilia. Collaboratore delle principali riviste di carattere militare, pubblicò varie opere, fra cui: « Custoza »; « Montecuccoli capitano e scrittore »; « Storia della brigata Aosta »; « Storia del regg. Piemonte Reale cavalleria »; « Uomini di guerra dei tempi nostri ».

Zanelli Bonaventura. Generale, n. e m. a Lerici (1843-1923). Sottot. di fanteria nel 1866, partecipò alla campagna

di quell'anno ed a Monzambano meritò la menzione onorevole. Colonnello comandante il 6º fanteria nel 1893, divenne magg. generale comandante la brigata Bergamo nel 1900. Qualche mese dopo fu nominato sottosegretario di Stato alla guerra. In posizione ausiliaria nel 1904, fu promosso ten. generale nella riserva nel 1909.



Zanelli Bonaventura

Zanetti (Luigi). Generale, n. ad Ivrea, m. a Torino (1840-1900). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859 e 1866. Passato in artiglieria, divenne colonnello nel 1886, comandò l'8º art. da campagna e nel 1892 andò in P. A. Nel 1894 passò nella riserva col grado di magg. generale.

Zanetti Giuseppe. Generale, n. a Piacenza nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1881, fu per 25 anni negli Alpini. Colonnello nel 1914, comandò il 1º regg. fanteria col quale entrò in guerra nel 1915 guadagnando una med. di bronzo. Nel 1917 divenne magg. gen. venendo collocato in congedo nel 1918 e promosso gen. di divis. nel 1923. Collaborò a varie riviste militari.

Zanetti Ezio. Generale, n. a Firenze nel 1869. Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò alla guerra contro l'Austria ed in essa meritò la med. d'argento e quella di bronzo. Colonnello nel 1917, comandò il 62º fanteria: brigadiere generale nel 1918, comandò la brigata Avellino. Membro della commissione delle ricompense al valor militare, assunse, nel 1923, il grado di gen. di brigata ed il comando della brigata Friuli. Nominato poi ispettore di mobilitazione della divis. di Livorno, fu collocato in posizione ausiliaria nel 1931.

Zanfarino (Maurizio). Medaglia d'oro, n. a Savona, caduto sul Grappa (1895-1918). Ufficiale di fanteria in servizio attivo, nominato sottot. nel 1916, fu assegnato alla brigata Bisagno, donde passò alla Reggio e poi al VI gruppo alpini. Passato a sua domanda nei reparti d'assalto, ed incorporato nel 6º bgl. d'assalto del IX corpo d'armata, si segnalò nel proteggere la ritirata dal Cadore al Piave. Promosso tenente, continuò a dare ripetute prove di valore, guadagnandosi due med. d'argento, nella battaglia del giugno 1918. Cadde durante la battaglia di Vittorio Veneto e fu conferita alla memoria dell'eroico ufficiale la med. d'oro, con questa motivazione:

« Ufficiale di altissimo rendimento, già distintosi in precedenti fatti d'armi, troncò volontariamente la licenza di cui stava fruendo, quando seppe che il battaglione era sul punto di iniziare una nuova azione offensiva, e da ufficiale di vettovagliamento insisté per essere portato sulla linea del fuoco. In fiero, vittorioso combattimento, funzionando da aiutante maggiore di un battaglione d'assalto, diede prove del più puro eroismo. Acceso da sacro entusiasmo, fieramente percorse più volte il terreno di combattimento, spazzato in modo micidiale dal fuoco di artiglieria e di numerosissime mitragliatrici, per dirigere reparti e consigliare ed incitare i combattenti. Con un pugno di prodi si slanciò contro il nemico minaccioso, impegnando fierissima lotta corpo a corpo, e riuscendo a spezzarne l'impeto. Ferito

gravemente il porta-standardo del reparto, impugnò il tricolore, sollevandolo, nel fragore della battaglia, ad incitamento, come simbolo della vittoria. Colpito a morte da una pallottola di mitragliatrice, che gli trapassava la gola, si abbatté di colpo, ma facendo appello alle sue ultime forze, si rizzò sulle ginocchia e con voce rantolante, in faccia al nemico lanciò l'ultimo grido: « Viva l'Italia! » (Monte Asolone-Col della Berretta, 29 ottobre 1918).



Zanfarino Maurizio



Zanoni Giulio

Zanion (*Trattato*). V. *Cuba*.

Zannetti (*Ferdinando*). Chirurgo mil., n. e m. a Firenze (1802-1881). Partecipò nel 1848 alla battaglia di Curtatone e vi curò i feriti; fu poi generale della guardia nazionale di Firenze e come medico capo prese parte alla campagna del 1859. Sul servizio sanitario da lui diretto nella campagna di Lombardia pubblicò una relazione.

Zannetti *Livio*. Generale, n. a Firenze nel 1834. Proveniente dall'esercito toscano, passò poi in quello italiano e partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1866 meritando due menzioni onorevoli, una per la presa di Ancona (1860) e l'altra nel brigantaggio (1861). Colonnello comandante il 37° fanteria nel 1878, andò in P. A. nel 1884. Nel 1886 fu trasferito nella riserva e nell'anno seguente fu promosso magg. generale.

Zannone. Nave sussidiaria di 220 tonn., entrata in servizio nel 1916, radiata nel 1920.

Zanucchi-Pompei (*nob. Pietro*). Generale, n. a Pesaro, m. a Verona (1843-1900). Sottot. d'art. nel 1861, passò nel corpo di S. M. nel 1865. Partecipò alla campagna del 1866 e meritò a Villafranca la med. d'argento. Colonnello nel 1889, comandò il 55° fanteria e dal 1892 il 7° alpini. Maggiore generale nel 1896, ebbe il comando della brigata Valtellina.

Zanolini (*Cesare*). Generale, n. a Bologna, m. a Roma (1823-1902). Emigrato all'estero, rimpatriò nel 1848 e si batté nel 1849 a Bologna. Nel 1859 si arruolò volontario in art. e fece la campagna di quell'anno e dei due successivi, guadagnandovi una med. d'argento. Diresse la fabbrica d'armi di Terni; inviato in Serbia, vi organizzò l'artiglieria. Fu promosso magg. gen. della riserva nel 1892 e fu deputato al Parlamento nelle legislature XI-XIII e XV-XVII e senatore nel 1892.

Zanon (*Giulio*). Medaglia d'oro, n. a Cadoneghe, caduto sul Carso (1892-1915). Semplice soldato del 13° fanteria, si era già segnalato, per ardimento ed abnegazione, nell'opera

di soccorso per gl'infortunati del terremoto della Marsica nel gennaio 1914, tanto che fu proposto per una ricompensa al valore. Egli cadde da valoroso in uno dei primi combattimenti, e fu alla sua memoria conferita la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Con nobile abnegazione, sotto micidialissimo fuoco nemico, soccorreva e riusciva a trarre in salvo un soldato gravemente ferito. Durante l'attacco alla baionetta, in una lotta corpo a corpo, liberava un soldato già caduto prigioniero, uccidendo un nemico e fuggandone altri. Visto in pericolo il proprio ufficiale, si lanciava avanti, facendogli scudo del proprio petto e cadeva valorosamente crivellato di ferite » (Selz, 30 giugno 1915).

Zanotti (*Agostino*). Generale, n. a Fossano, m. a Pesaro (1839-1934). Promosso sottot. dei bersaglieri per merito di guerra a Vinzaglio (1859), partecipò anche alle campagne del 1860-61 e 1866, ed a quella per la repressione del brigantaggio. Colonnello nel 1888, comandò l'8° bersaglieri. Magg. generale comandante la brigata Marche nel 1896, andò in P. A. nel 1899. Nel 1905 fu promosso ten. generale nella riserva. Pubblicò un volume di « Memorie » sulla repressione del brigantaggio.

Zanotti *Battista*. Generale, n. a Castelviseconti, m. a Cremona (1854-1932). Sottot. del genio nel 1877 fu insegnante di Costruzioni e Fortificazione alla Scuola d'applicazione (1883-84) e vi tornò dal 1888 al 1894. Coprì vari comandi e cariche nel corpo del genio e nelle Direzioni e nel Ministero. Comandò il 5° regg. minatori dal 1908 al 1912. Partecipò alla guerra Mondiale e gli fu affidato il comando della 1ª zona costiera e lo studio della difesa del Tagliamento. Nel 1917 passò al comando della difesa terrestre de La Spezia, e nel 1919 venne collocato in P. A. e subito dopo a riposo. Ottenne il grado di gen. di divis. nel 1923. Il gen. Zanotti è autore di varie pubblicazioni, fra le quali: « Fortificazione permanente »; « L'arma del Genio »; « Impiego dei pontieri in guerra »; oltre a numerosi articoli su varie riviste militari.



Zanotti Battista

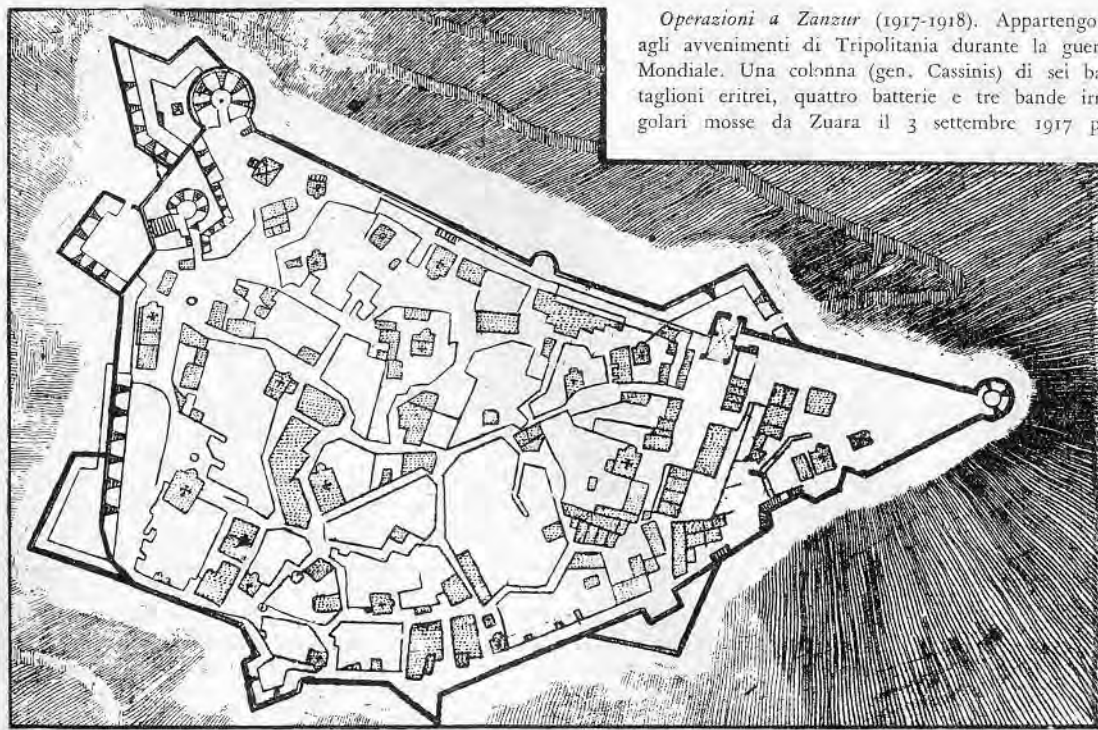
Zanotti *Achille*. Generale, n. a Spilamberto, m. a Roma (1856-1918). Sottot. d'art. nel 1875, divenne colonnello nel 1907, comandò il 4° art. da costa e poi fu direttore d'art. a Taranto. Magg. generale comandante l'art. di Alessandria nel 1912, venne promosso ten. generale nel 1916. Durante la guerra contro l'Austria fu addetto al commissariato gen. delle armi e munizioni.

Zante (ant. *Zacinto*). Isola greca, appartenente alle Ionie, separata dal continente dal canale omonimo; superficie 394 Kmq., ab. 50.000; capol. Zante. Di antichissime origini, fu dominata dai Bizantini, dai Romani, dai Napoletani, e, sulla fine del secolo XIV, dai Veneziani, seguendo la sorte delle isole Ionie. Nell'884, saputo che alcuni Saraceni d'Africa avevano assalito Z. e Cefalonia con 60 navi, l'imperatore Basilio I mandò contro di loro il suo ammiraglio Nasar. Questi a Modone completò i suoi equipaggi e poi, appro-

fittando di una notte oscura, assalì a Z. la flotta nemica, che, sorpresa, si difese appena e venne quasi interamente distrutta. Nel 1821 Z. partecipò notevolmente alla guerra d'Indipendenza della Grecia contro i Turchi.

che ottiene di stabilirsi nella zona costiera del paese dei Somali (Benadir).

Zanzur. Villaggio della Tripolitania, sul mare, 15 Km. ad ovest di Tripoli. (V. *Abd el Gelil* e *Sidi Bilal*).



Operazioni a Zanzur (1917-1918). Appartengono agli avvenimenti di Tripolitania durante la guerra Mondiale. Una colonna (gen. Cassinis) di sei battaglioni eritrei, quattro batterie e tre bande irregolari mosse da Zuara il 3 settembre 1917 per

Le fortificazioni di Zante nel sec. XVII

Zanzara. Portò questo nome la torpediniera costiera di 13 tonn. distinta col n. 21, entrata in servizio nel 1883, radiata nel 1898.

Zanzi (*Guglielmo*). Generale, n. e m. a Russi (1826-1897). Combattè nel 1848, 1849 e 1859 e dall'esercito dell'Emilia passò in quello italiano. Nella lotta contro il brigantaggio (1861) meritò la med. d'argento e la menzione onorevole. Colonnello nella riserva nel 1883, fu promosso magg. generale nel 1895.

Zanzibar. Isola dell'Oceano Indiano, presso le coste del territorio di Tanganika. Conta circa 2700 Km², con oltre 235.000 abitanti. Staccatasi nel 1861 dall'imanato di Mascate, costituì un sultanato indipendente, che dal 1° luglio 1890 è sotto il protettorato inglese. Nel 1896, essendo salito al trono Said Khaled, pretendente favorito dalla Germania che aveva ambizioni sull'isola, l'Inghilterra ordinò di bombardare Z. Ciò venne eseguito, dopo l'affondamento del « Glasgow », unica nave da guerra del sultano. Dopo il bombardamento, che causò danni gravissimi e numerosi morti, le truppe inglesi si abbandonarono al saccheggio. Il 20 settembre 1914 l'incrociatore tedesco « Königsberg » vi affondò dopo brevissimo combattimento l'inglese « Pegasus ». Il sultanato non ha forze militari, ma solo una gendarmeria composta di 6 ufficiali e 584 u. di truppa, divisi in 4 compagnie. Il residente britannico è autorizzato, in caso di bisogno, a chiamare il corpo di polizia per funzioni d'ordine militare.

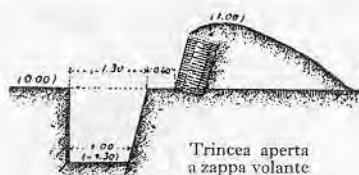
Trattato di Zanzibar (28 maggio 1885). Accordo concluso, dopo due mesi di trattative, fra il sultano di Z. e l'Italia,

rioccupare Z. che era stata abbandonata all'inizio della guerra Mondiale, sostenuta dalla colonna Perrone. Superato il terreno Zuaza-Z., la colonna Cassinis giunse l'8 settembre a Z. dove disperse, con l'aiuto della colonna Perrone, le forze nemiche occupando l'intera oasi e raggiungendo Tripoli l'11 settembre. Gli Arabo-turchi rioccuparono l'oasi

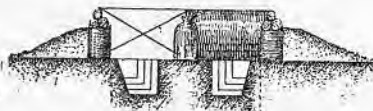


Monumento ai Caduti di Zanzur

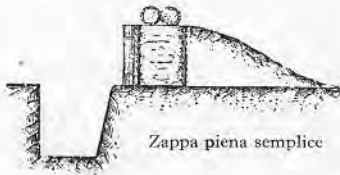
di Z. Il 6 ottobre 1918 il gen. Garioni eseguì una ricognizione su Z. per richiamare da questa parte i ribelli che avevano attaccato in direzione di Zuara. La ricognizione raggiunse lo scopo. Alla fine di dicembre 1918 per liberare definitivamente tutta la zona fra Zuara e Z. una colonna mobile, uscita da Zuara e due colonne uscite da Tripoli si impadronirono di Z. nella quale fu lasciato un presidio; ma poichè le truppe arabe di Suàni Benì Adem lo molestavano, venne eseguita una operazione su quest'ultima località che liberò Z. da ogni minaccia.



Trincea aperta
a zappa volante



Zappa piena doppia



Zappa piena semplice

Zapelloni (Federico), Medaglia d'oro, n. a Roma nel 1891. Già ufficiale di complemento nell'arma di fanteria, passato nel ruolo attivo per esami, partecipò alla campagna di Libia. Iniziata la guerra 1915-18 quale tenente nell'82^a fanteria, chiese ed ottenne di frequentare un corso d'aviazione, ottenendo il brevetto di pilota di apparecchi da bombardamento. Prese parte, quindi, a numerose, arditissime azioni aeree, divenendo uno degli assi della nostra aviazione di guerra. Quattro med. d'argento ed una di bronzo



Zapelloni Federico

segnarono per l'intrepido aviatore altrettante tappe eroiche; al termine della guerra, infine, per una più audace impresa, gli fu concessa la suprema ricompensa al valore. Dopo la guerra fu addetto aeronautico all'ambasciata italiana di Madrid; attualmente (1934) è ten. colonnello nel 7^o stormo. La motivazione di med. d'oro è la seguente:

« Superando le già ben note e fulgide sue qualità di pilota da bombardamento, per le quali durante un anno ed

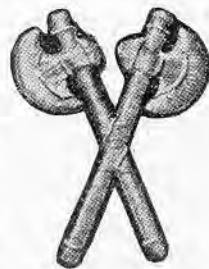
in ripetute spedizioni e combattimenti aveva meritato più ricompense al valore, con felice ed ardito intuito della guerra nel cielo, in una notte brumosa ed illune sfidò volontariamente l'ignoto di una navigazione pericolosa e la vigilanza delle difese austriache avversarie, eseguendo importante ed efficace azione di bombardamento su territorio nemico; azione mai prima d'allora compiuta in nessun esercito e che fu vanto dell'aviazione italiana ». (Cielo della fronte italiana, anno di guerra 1917).

Zapolya (Stefano). Guerriero ungherese del sec. XV. Combatté sotto Mattia Corvino; nel 1499 morì mentre comandava l'esercito ungherese contro i Turchi. — *Giovanni Z.*, suo figlio, ebbe il comando delle milizie ungheresi in Transilvania sotto il re Luigi, e, morto questo, divenne re dell'Ungheria, stringendo accordi col sultano Solimano di cui si riconobbe vassallo. Infine abbandonò l'Ungheria a Ferdinando, fratello di Carlo V, e si accontentò di governare in Transilvania.

Zapote (Combattimento), V. Manilla II.

Zappa. Fosso, o per meglio dire, trincea sbazzata, che scavavano i zappatori in vicinanza delle opere fortificate del nemico, durante le operazioni di assedio. La Z. è più stretta della trincea propriamente detta; quando si allarga perde la sua primitiva denominazione e prende l'altra. È voce non solamente dell'uso, ma dei buoni scrittori italiani di cose militari. I lavori per la Z. si dividono in: lavori di zappa piena semplice; di zappa piena doppia; di zappa volante; di zappa coperta; di mezza zappa. Nella Z. piena la trincea si prolungava di un gabbione per volta, era pro-

tetta da un gabbione fascinato che si faceva successivamente rotolare in avanti e raggiungeva per successive fasi la larghezza e la profondità prestabile. La Z. piena era usata nella costruzione degli approcci; si adoperava quella piena semplice, cioè con un solo parapetto, o quella piena doppia, cioè con doppio parapetto, a seconda che gli approcci stessi erano soggetti a tiri su un fianco solo o su entrambi i fianchi. La Z. piena applicata negli ultimi anni del secolo XIX differiva da quella impiegata precedentemente, e più sopra descritta, per il fatto che non si impiegava più il gabbione fascinato, essendosi a questo sostituito un parapetto di terra che si faceva avanzare man mano che procedeva la zappa. Questa nuova specie di Z. piena dicevasi « con riparo anteriore di terra » e veniva pure distinta in semplice e doppia. Alla Z. volante si procedeva facendo un tracciato con una fila di gabbioni vuoti (salsiccioni) che venivano riempiti di terra dai lavoratori successivamente, man mano che avanzavano, e che quindi servivano come rivestimento della scarpa interna del parapetto. Ciò fu ideato dallo Spinola nell'assedio di Ostenda. Di massima veniva costruita alla Z. volante la 2^a parallela, e, in casi particolari, anche alcuni approcci. La Z. coperta era quel cammino che si faceva sotto terra per riparare gli zappatori dalle granate e dai fuochi lavorati del nemico. La mezza-zappa era quella che si faceva con gabbioni intervallati posti sulla linea della trincea che si doveva scavare e che si andavano successivamente riempiendo. Gli intervalli fra un gabbione e l'altro venivano chiusi con sacchi a terra. L'attacco alla Z. nell'assedio delle piazze forti, cominciava da quando i lavoratori arrivavano ad essere soggetti al tiro di fucileria o di mitraglia e andava fino al coronamento dello spalto (V. *Vauban*). Di massima i lavori alla zappa volante si facevano di notte, quelli di zappa piena, semplice o doppia, di giorno e quando il pericolo era più imminente. — *Zappa* è anche uno degli strumenti usati dagli zappatori o guastatori.



Fregio zappatori

Zappatore. Allo scopo di dare ai reparti combattenti la possibilità di provvedere immediatamente, con mezzi e con materiale propri, a quei lavori di demolizione, costruzione, sterro, manutenzione, ecc., necessari, sia in pace che in guerra, per far fronte alle più svariate contingenze,

furono creati gli Z. Questo personale viene addestrato all'esecuzione di lavori di campagna e può anche essere utilizzato per effettuare lavori di manutenzione e di miglioramento nelle caserme, negli accantonamenti e negli accampamenti. Vengono di norma destinati all'incarico di Z. i militari di professione muratori, terazzieri, cementisti,

di battaglia. E cioè: trincee, reticolati, ricoveri, ecc. con tutti i relativi accessori. (V. *Genio*, e, per gli Zappatori pompieri, V. *Idrico servizio*).

Zappolino. Frazione del comune di Castello di Serravalle, in prov. di Bologna, presso il Samoggia. Il 15 no-



Zappatori francesi dell'epoca napoleonica



Piemontese (1860)

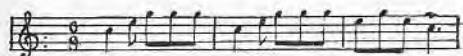


Legione della Vistola



Piemontese (1835)

falegnami, fabbri e simili. Una volta riconosciuti idonei alle loro speciali incombenze e percorso un breve corso di addestramento, vengono nominati e godono di un piccolo soprassoldo giornaliero. In ogni bgl. di fanteria possono essere riuniti tutti gli Z. e allievi zappatori delle varie cp. e messi agli ordini dell'ufficiale a disposizione del bgl. stesso. Questi, normalmente un subalterno, oltre ad occuparsi dell'istru-



Chiamata degli zappatori

zione degli Z., quando sono riuniti ne dirige l'impiego. Ad ogni modo nel bgl. vi è sempre un sottufficiale zappatore, al quale spetta di dirigere e organizzare l'impiego e di coadiuvare l'ufficiale quando questi viene ad assorbire le sue funzioni. Le dotazioni e gli attrezzamenti degli Z. sono stabiliti e precisati dalle tabelle organiche. Vi sono compresi serie di cordoni di gelatina, inneschi per mina,



Zappatori italiani del Genio al lavoro

cofani da fabbro, da falegname, da muratore, da cementista, ecc., badili, picconi, dotazioni di chiodi, di funi, cofani con fondi ad acetilene, ecc. I lavori più spiccatamente caratteristici degli Z. sono quelli di rafforzamento del campo

vembre 1325 vi avvenne una battaglia fra i Bolognesi, guelfi, e i Modenesi, ghibellini; i primi disponevano di 30.000 fanti e 1500 cavalli, i secondi, comandati da Passerino Bonaccorsi con aiuti di Rinaldo d'Este, di 8000 fanti e 2000 cavalli. I Bolognesi furono sconfitti al primo assalto e vennero inseguiti sino alle mura della loro città dai Modenesi, i quali presero per trofeo la catena di una porta e una secchia. I Bolognesi perdettero 2000 morti, 1500 prigionieri, 1000 cavalli, oltre alle tende, ai bagagli e ad una grande quantità di armi. La cifra delle forze partecipanti a questa battaglia sono date dalle cronache modenesi.

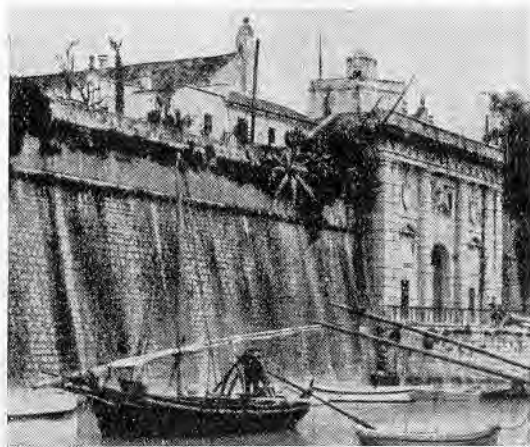
Zaptié. Nome dato al carabiniere indigeno coloniale, da parola turca che significa agente o soldato della polizia. Gli Z. nelle nostre colonie sono stati istituiti: in Eritrea nel 1888 con due buluk, portati poi ad una cp. divisa in tre tenenze; in Libia nel 1912, quando vi si creò una «Scuola per gli zaptié»; in Somalia nel dicembre 1923, con la trasformazione del «Corpo di polizia» in «Corpo zaptié della Somalia», diviso in tre tenenze e ammontante a oltre un migliaio di u. fra graduati e truppa, in prevalenza somali, in minoranza arabi.



Zaptié

Zara (ant. *Idria*, *Iadera* e *Diadora*). Città della Dalmazia, di fronte all'isola Ugliana, con buon porto. Appar-

tiene all'Italia, di cui costituisce una provincia, col territorio circostante (110 Km², e 20.300 abitanti). Costruita su una penisola, ebbe un tempo importanti fortificazioni. Augusto la cinse di mura e torri, che vi furono erette anche dai Veneziani e ricostruite nel 1358 dal re Luigi d'Un-



La porta di terraferma a Zara

gheria. Di esse rimangono oggi notevoli avanzi, mentre i bastioni furono in parte atterrati. Nel 1543-44 il Sanmicheli vi eresse la porta di Terraferma, e nel 1574 Francesco Mocenigo costruì la cittadella. Al principio del secolo XIX era cinta di importanti fortificazioni, munite di artiglierie, ed aveva un arsenale: un fossato la divideva dal continente, su cui sorgeva un forte a sua difesa. Il 14 novembre 1868 fu dichiarata città libera e cessò di essere fortezza. — Abitata nel periodo preromano e poi dagli Illiri, fra il 370 e il 360 a. C. fu conquistata dai Celti, che la tennero per circa un secolo. I Romani se ne impadronirono e nel 78 a. C. vi mandarono una colonia. Nel 752, alla distruzione di Salona, divenne la capitale della Dalmazia. L'8 giugno 998 fu occupata da Pietro II Orsèolo. Nel 1105 il re Colomano d'Ungheria la assediò e la prese. Ripresa dai Veneziani, nel 1181, i cittadini ne scacciarono il presidio sottomettendosi al re Bela d'Ungheria. Nel 1182, nel 1190, nel 1192, nel 1198 i Veneziani bloccarono il porto di Z., ma ne furono respinti. Nel 1202 i Veneziani la presero ed essa dopo quattro anni concluse con Venezia un trattato di conciliazione, per cui passava sotto il suo dominio. Nel 1499 Bajazet II invase il suo territorio con 2000 cavalli, ma fu respinto, e ancora nel 1505. Le galere di Z. parteciparono in numero di 14 alla battaglia di Lepanto. Il 30 giugno 1797 fu occupata dalle truppe austriache che vi restarono sino al 17 febbraio 1806, sostituite dalle francesi. Appartenne all'Austria dal 1815 al 1918: il 4 novembre vi sbarcarono i primi marinai italiani. Nel 1920, col trattato di Rapallo, passò definitivamente all'Italia.

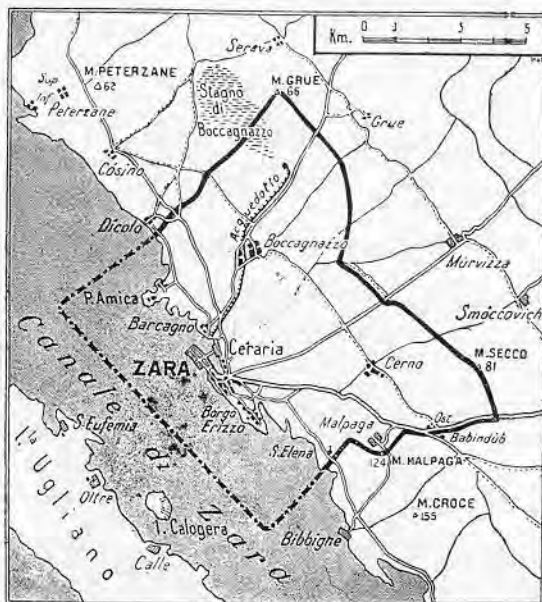
I. *Attacchi e tregua di Zara* (1112-1117). Nel 1112 il re d'Ungheria assalì Z. e la prese, cacciandone il governatore veneziano Giovanni Morosini. Il doge Ordelfo Faliero, con l'aiuto dell'imperatore Alessio Comneno, vi accorse, assediò la città e la prese. Il presidio ungherese resistette nel castello. Il re d'Ungheria mosse allora con un forte esercito in soccorso della sua guarnigione. Il doge tornò nuovamente con la flotta, ma nella battaglia fu ucciso e i suoi vennero sconfitti. Tuttavia il presidio capitò e allora Veneziani e Ungheresi conclusero una tregua, in cui fu stabilito che Z. dovesse governarsi da sé per 7 anni.

II. *Impresa di Zara* (1202). Appartiene alla V Crociata, predicata da Innocenzo III. I numerosi cavalieri e vassalli francesi, fiamminghi e italiani, armatisi sotto la guida del conte Baldovino IX di Francia e del marchese Bonifacio II di Monferrato, mancavano di navi che li conducessero e li scortassero in Oriente. Si rivolsero perciò a Venezia, la quale accettò di fornir loro una flotta, purché i Crociati la aiutassero prima a sottomettere Z. Essi sbarcarono davanti alla città il 10 novembre, la attaccarono e la presero dopo cinque giorni di assedio. Data la stagione avanzata, i Crociati posero i loro quartieri d'inverno a Z., e qui i Veneziani li persuasero a muovere contro *Costantinopoli* (V.).

III. *Trattato di Zara* (aprile 1203). Patto concluso fra Enrico Dandolo, Bonifacio II, Alessio nipote di Alessio Comneno, i membri più importanti dell'esercito crociato e da molti ecclesiastici, per unire le rispettive forze contro l'impero greco.

IV. *Assedio di Zara* (1345-1346). Nel 1311 Z. si era ribellata ai Veneziani e li aveva sconfitti. Nel 1345 Marco Giustiniani venne a porre l'assedio davanti alla città, battendo un esercito di 80.000 Ungheresi. Z. resistette per circa 18 mesi, finché il 21 dicembre si arrese.

V. *Assedio e pace di Zara* (1357-1358). Appartiene alla guerra fra Venezia e il re Luigi d'Ungheria, il quale fece assediare Z. dal bano di Bosnia, che era venuto con un secondo esercito a unirsi alle sue truppe. Questi stette per un anno attorno alla città e poi per tradimento poté entrarvi, massacrando le guardie di una porta e facendo penetrare le sue truppe. La guarnigione veneta oppose un'accanita resistenza, ma poi fu costretta a ritirarsi nel castello. Allora i Veneziani mandarono ambasciatori al re e nel febbraio del 1358 fu conclusa la pace fra i due Stati. Venezia cedeva la Dalmazia al re, che alla sua volta resti-



Zara e il suo territorio (dalle Vie del Mondo)

tuiva i castelli occupati nel territorio di Treviso: in caso di guerra marittima i Veneziani gli avrebbero fornito a sue spese 24 galere.

VI. *Blocco di Zara* (1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il presidio di Z., in tutto circa 2000 u.,

era comandato dal gen. Roize ed era composto di un bgl. del 1° leggero italiano, 2 cp. di guardie nazionali, un distaccamento di cannonieri e uno di gendarmi francesi, e una flottiglia di 17 imbarcazioni: inoltre un bgl. del 1° illirico (900 u.), che non era però troppo fidato. Ai primi di novembre la piazza fu investita dal corpo austriaco del gen. Tomasic e dalla flotta inglese. Il 4 fu iniziato il bombardamento, mentre il Roize non poteva eseguire sortite, non fidandosi degli Illirici. Questi infatti il 3 dicembre si ribellarono e il Roize dovette iniziare le trattative per la resa che fu firmata il 5. Tre giorni dopo Italiani e Francesi, ricevuti gli onori delle armi, ripiegavano su Fiume.

VII. *Impresa di Zara* (1919). Essendosi sparsa la voce che Z. sarebbe stata data alla Jugoslavia o al più dichiarata città libera come voleva il Wilson, il 13 novembre Gabriele D'Annunzio, partito da Fiume con 1000 u. fra soldati e marinai, sbarcò a Z. fra l'entusiasmo delirante della popolazione. Dopo un breve convegno con l'ammir. Millo, D'Annunzio ne ottenne la promessa che non avrebbe abbandonato la città. Allora tornò a Fiume, lasciando in Z. un suo battaglione.



Incrociatore «Zara»

Zara, Incrociatore, varato a La Spezia nel 1930; dislocamento tonn. 10.160, lungo m. 182,83, largo m. 20,62; apparato motore cavalli 100.200, velocità miglia 34. Armamento: VIII 203, XVI 100 a.a., 4 tubi lanciasiluri binati da 533. Personale d'armamento: 25 ufficiali, 698 uomini d'equipaggio.

Zardo (*Giuseppe*). Generale, n. a Firenze nel 1870. Sottoten. d'art. nel 1893, partecipò alle campagne d'Eritrea del 1895-96 e 1897 e a quella Mondiale, dove meritò due med. d'argento e rimase mutilato di guerra. Colonnello nel 1918, comandò il 4° e poi il 2° raggruppamento contraerei. In P. A. S. nel 1920, fu promosso generale di brigata in A. R. Q. Nel 1931 e nel 1932 venne trasferito nella riserva.

Zaremba (*di Faraczewski, nob. Gustavo*). Generale, n. a Posen (Polonia), m. a S. Remo (1837-1921). Polacco, venne nel 1859 volontario nella cavalleria dell'esercito italiano. Combatté nelle campagne del 1859 e 1866 e contro il brigantaggio; meritò due med. d'argento e la menzione onorevole. Colonnello comandante i cavalleggeri di Foggia nel 1889, andò in P. A. nel 1895. Magg. generale nel 1898, fu promosso ten. generale nella riserva dieci anni dopo.

Zaribrod. Comune della Jugoslavia, presso il confine bulgaro, sulla strada fra Pirot e Sofia.

Combattimento di Zaribrod. Appartiene alla guerra Serbo-bulgara del 1885. All'aprirsi delle ostilità la divis. serba del Danubio, oltrepassata la frontiera, doveva impadronirsi di Z. e spingere gli avamposti fino a Kolotina, allo scopo

d'intercettare le comunicazioni con la stretta di Dragoman. La sera del 13 novembre pertanto essa si dispose in guisa d'iniziare l'avanzata il mattino seguente su due colonne: la colonna di dr. (7° regg. fanteria) doveva muovere verso le alture di Zaljusa per attaccarle, precedendo nella marcia la colonna di sr. (9° regg. fanteria, 19° bgl. della Guardia, 1 sqdr., 1 btr.) la quale un'ora dopo doveva avviarsi dal villaggio di Cinoglavci contro il centro della posizione di Z. per attaccarlo non appena si fosse pronunciata l'azione dimostrativa verso la Zaljusa; un distaccamento fiancheggiante in direzione di Peterlaz doveva proteggerla dagli avamposti bulgari di Smilovci. Seguivano in riserva un regg. (15°) e 3 btr. Erano in tutto poco meno di 10.000 combattenti, contro i quali stavano forze bulgare scarsissime, agli ordini del cap. Popow (1 bgl. del 4° regg. fanteria, 1 sqdr. e 2 cp. di milizia: 1200 u. circa). Solo verso sera i Serbi vennero in contatto con i Bulgari, i cui posti avanzati retrocedettero in buon ordine dietro il paese di Z., su un'altura dominante, già occupata dalla milizia. Poco dopo la dr. bulgara attaccata da un bgl. e da uno sqdr. si ritirasse dirigendosi a Kolotina, all'ingresso settentrionale della stretta di Dragoman. Il resto delle forze dopo una resistenza di due ore si ritirò per la stretta di Dragoman. Alle 17 i Serbi entravano a Z. e, paghi del successo ottenuto, non inseguirono il nemico né occuparono la posizione di Kolotina che padroneggiava la stretta.

Zastrow (*Adolfo*). Generale prussiano e scrittore militare (1801-1875). Nel 1839-42 prestò servizio nell'esercito turco. Nel 1848 partecipò alla guerra dei Ducati e fece la campagna del 1866; dopo la conclusione della pace, fu nominato comandante del 7° C. d'A. col quale fece la campagna del 1870-71. Scrisse fra l'altro: « Manuale dei principali sistemi di fortificazione »; « Storia della fortificazione moderna »; e tradusse opere del Vauban.

Zattera. Galleggiante di varia costituzione, costituito di legni legati insieme, con tavolato superiore o no, oppure di barili e botti vuote con tavolato, oppure di chiatte legate insieme e pure con piattaforma. Serve al trasporto di u. di cavalli e di materiali, nelle acque calme. In guerra si adopera nei passaggi di fiumi, sia preparata al momento con materiali di fortuna, sia preparata precedentemente con materiale adatto.



Zattera del genio militare italiano

Zauiet el Argub. Villaggio della Cirenaica, sulla strada Cirene-Slonta. Il 15 febbraio 1914 vi avvenne un combattimento che appartiene alle operazioni contro i ribelli della

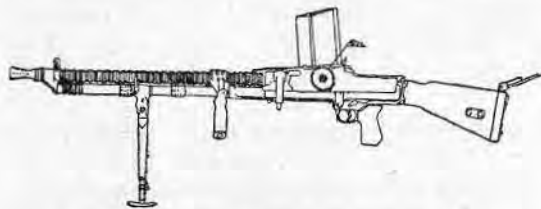
Cirenaica. Decisa l'occupazione di Slonta, il gen. Cava-
ciocchi mosse da Cirene con tre colonne leggere che per
itinerari diversi dovevano raggiungere Z. Fra le 13,15 e le
14,30 le tre colonne raggiunsero la località, sostenendo un
piccolo combattimento con retroguardie ribelli che lasciarono
10 morti. Il 22 febbraio 700 ribelli con due cannoni attac-
carono Z., ma vennero respinti lasciando sul terreno 40
morti. Il 24 febbraio veniva occupata Slonta.

Zavala (*y de la Puente don Giovanni*). Generale spa-
gnuolo (1804-1879). Nativo di Lima, entrò nel 1818 nel-
l'esercito peruviano e nel 1825 passò in quello spagnolo,
prendendo parte alle guerre civili. Nel 1839 era comandante
generale della cavalleria e nel 1842 capitano generale di
Valenza. Nel 1849 comandò una delle due divis. spedite in
Italia. Nel 1859, al comando del 2° C. d'A., combatté in
Africa. Fu poi ministro della marina e presidente del Con-
siglio. Nel 1866 combatté contro Prim, che sconfisse il 22
giugno; e nel 1876 comandò l'esercito del nord contro i
Carlisti.

Zavattari (*Oreste*). Generale e scrittore mil., n. a Tor-
tona nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1879, insegnò storia
al Collegio mil. di Milano. Colonnello comandante il 22°
fanteria nel 1905, passò due anni dopo a comandare il
3° alpini. Magg. generale comandante la brigata Sicilia nel
1911, ebbe nel 1912 il comando gen. delle Guardie di fi-
nanza. Comandò la brigata Roma, ed entrò in guerra con-
tro l'Austria al comando della brigata Ravenna. In P. A.
nel 1916, fu richiamato in servizio quale presidente di una
commissione sanitaria centrale e promosso ten. generale.
Comandante la divis. mil. territoriale di Padova nel 1917 e
quella di Genova nel 1918, fu ricollocato in congedo nel
1919 e fu trasferito nella riserva nel 1920. Fra le sue pub-
blicazioni: « Iniziativa degli alpini nelle prime operazioni
di guerra »; « Marcie e bivacchi in montagna sulla neve »;
« La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi »; « Gli sky
nella guerra d'inverno sulle Alpi »; « Lo spionaggio alla
frontiera delle Alpi ».

Zavilla (*o Zavila*). Ant. villaggio africano a due mi-
glia da Afrodizio. Quando i Cristiani decisero l'impresa di
Afrodizio (V.), prima di procedere all'attacco contro questa
fortezza sbarcarono a Z. e la presero d'assalto, ordinando
quivi le truppe per marciare contro Afrodizio.

Z. B. (*mod. 26*). Fucile mitragliatore cecoslovacco, del
calibro di mm. 7,92. Peso compreso il treppiede Kg. 9,
lunghezza m. 1,12, velocità iniziale del proietto m. 810,



Fucile mitragliatore Z. B. mod. 26

celerità di tiro 200 colpi al minuto, gittata m. 1500, serba-
toio 20 cartucce. Può essere adoperato per tiro continuo e
per tiro intermittente; il raffreddamento è ad aria.

Zebio (*Monte*). Sull'altipiano di Asiago, quota 1778.
Dopo il fallimento della « strafe-expedition », nel giugno
1916, gli Austriaci si ritirarono sopra una linea che da

Asiago in senso quasi meridiano si dirigeva alla catena mon-
tuosa tra l'Altopiano e la val Sugana. Il monte era uno
dei capisaldi di tale linea. Nei primi giorni di luglio, quin-
di, le nostre truppe tentarono più volte di espugnare la
forte posizione, ma senza riuscirvi, pur con perdite molto
gravi: sulle pendici dello Z. cadde ucciso, tra gli altri,
il 6 di luglio il gen. Berardi, comandante della brigata
Milano (medaglia d'oro) e fu ferito il gen. Durando, co-
mandante della brigata Barletta. Fu attaccato nuovamente
lo Z. dalla 25ª divis., durante la battaglia dell'Ortigara
(giugno 1918), ma anche questa volta i sacrifici compiuti
dalle fanterie italiane nulla poterono contro la formidabile
organizzazione difensiva dell'avversario.

Mina di monte Zebio. Nel 1917 il monte era occupato in
parte dagli Italiani ed in parte dagli Austriaci. Entrambi
ricorsero ad opere di mina, non essendovi nessun altro
mezzo per scacciarne l'avversario. Alle ore 17,30 dell'8 giu-
gno esplose per prima la mina preparata dagli Austriaci,
che seppellì una intera cp. italiana che si trovava in trincea,
ed i minatori che lavoravano alla mina italiana. Le posi-
zioni rimasero però invariate.

Zebra. Sambuco in legno di 30 tonn., catturato ai pirati
del Mar Rosso nel 1902 e armato per il servizio della Colonia
Eritrea; fu radiato nel 1912.

Zédé (*Carlo*). Generale fran-
cese (1837-1908). Sottot. della
legione straniera, prese parte
alla campagna del Messico e
alla guerra del 1870. Colon-
nello nel 1881, contribuì alla
organizzazione delle frontiere
alpine. Brigadiere nel 1887 e
generale di divis. nel 1892,
quattro anni dopo comandò il
XIV corpo, poi divenne mem-
bro del consiglio superiore di
guerra e comandante eventuale
dell'armata delle Alpi (1898).
Governatore di Lione, nel 1902
passò nella riserva.



Zédé Carlo

Zédé Emilio. Ammiraglio francese, figlio del precedente
(1827-1900). Entrato in marina nel 1843, divenne capitano
di vascello nel 1869. Durante l'assedio di Parigi comandò
il forte dell'Est. Contrammir. nel 1880 e viceammir. nel
1886, divenne comandante in capo e prefetto marittimo a
Cherbourg. Nel 1892 passò nella riserva.

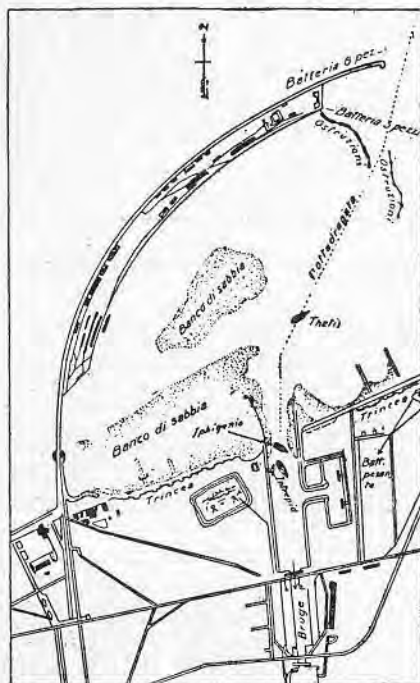
Zédé Gustavo. Ingegnere navale francese, fratello del
precedente (1825-1891). Entrato nella Scuola politecnica nel
1843, nel 1867 divenne ingegnere di prima classe e nel 1877
direttore delle costruzioni navali. Si devono a lui i piani
del sottomarino « Gymnote ».

Zeebrugge. Città del Belgio, sul mare del Nord, porto-
canale del canale di Bruges. Questo, largo m. 120 fra il
ciglio delle due rive, ha un fondo largo 50 metri ed una
profondità di 9 m. Il porto è protetto da un lungo ed
esteso molo unito alla terraferma da un viadotto.

1. Bombardamento ed attacchi di Zeebrugge. Appartengono
alla guerra Mondiale. Dopo l'occupazione del Belgio i Te-
deschi avevano fortificato Z. con numerose batterie sul
molo e sulla spiaggia, creando una stazione di rifornimento
ed una base d'appoggio di cacciatorpediniere, torpediniere,
sommersibili, che trovavano sicuro rifugio nel lungo canale

sino a Bruges. Interessava agli Inglesi di renderlo inabitabile, perchè troppo minaccioso al movimento marittimo attraverso la Manica: furono tentati numerosi bombardamenti aerei, ma senza risultati apprezzabili, dal 1915 al 1917.

II. *Imbottigliamento di Zeebrugge* (1918). Il progetto venne eseguito e tradotto in atto dall'ammir. Keyes. Al momento dell'azione erano rifugiati nel canale 23 torpediniere e 12 sommergibili tedeschi. Si doveva eseguire il bombardamento, al coperto da una cortina di fumo, dall'aria e dal mare; tre navi dovevano sbarcare sul molo 1500 volontari per distruggere le opere di difesa; una nave carica di esplosivo doveva portarsi sotto il viadotto e saltare in aria per abbattere il viadotto stesso; tre navi dovevano entrare nel canale ed affondare accostate per modo da impedire ogni traffico nel canale. Tale progetto, dopo lunghi studi ed assaggi fu portato a compimento il 23 aprile. Nella



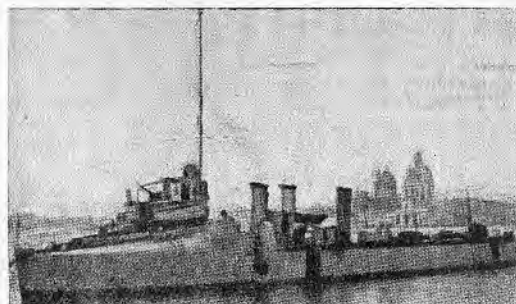
Il porto di Zeebrugge (guerra Mondiale)

notte, circa 150 navi si avvicinarono a Z. e all'alba venne lanciata da piccoli motoscafi una spessa cortina di fumo, che permise alle navi di avvicinarsi ed iniziare un bombardamento infernale, mentre dall'alto successive ondate di idrovolanti lasciavano cadere bombe nei punti più delicati della difesa. Contemporaneamente il sommergibile «H.C.3» carico di esplosivi si portava presso il viadotto ed esplodeva abbattendolo; la nave *Vindictive* appoggiata dal *Daffodil* e dall'*Iris* si affiancava al molo e sbarcava i volontari, che distrussero tutto ciò che vi era di distruggibile sul molo e nel porto; la nave *Thetis*, spinta a tutto vapore, spezzava l'ostruzione subacquea all'entrata del porto aprendo il passaggio alle navi *Intrepid* ed *Iphigenia* che, entrate nel canale affondarono poco dopo assai vicine, ostruendolo. Compiuta l'operazione e raccolti gli sbarcati, la flotta riprese il largo. I sommergibili tedeschi e le torpediniere nel canale rimasero definitivamente bloccati, ed il porto fu da quel momento inutilizzabile.

Zeffiri (*Zéphyr*). Nome dato in Algeria nel secolo scorso (1838) ai bgl. della fanteria leggera d'Africa (provin-

ciali), e anche ai soldati delle cp. di disciplina, in base al bisticcio che gli Z. «volent», ossia «volano» e «rubano».

Zeffiro. Corvetta a vela, varata a Napoli nel 1832. Dislocamento 594 tonn. Entrò a far parte nel 1860 della marina italiana e fu radiata nel 1869.



Il primo cacciatorpediniere «Zeffiro»

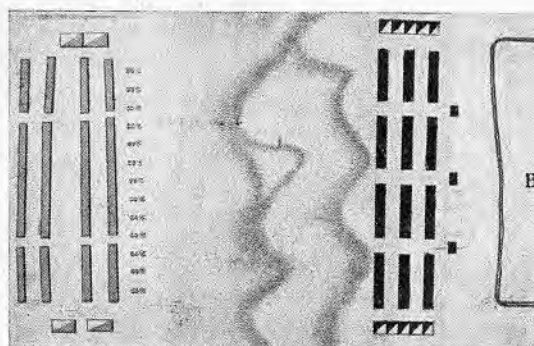
Zeffiro. Cacciatorpediniere, varato a Napoli nel 1904. Dislocamento tonn. 330, macchina HP. 5206. Fu affondato dopo eroica difesa contro forze superiori austriache nel maggio 1915, nell'Adriatico. Gli venne conferita la medaglia d'argento.

Zeffiro. Cacciatorpediniere, varato a Sestri Ponente nel 1927, dislocamento tonn. 1355, lungo m. 92,64, largo metri 9,20; apparato motore cavalli 50.500, velocità miglia 38,4. Armamento: IV 120, 3 mitragliere da 40, 2 tubi lanciasiluri trinati da 533. Personale d'armamento: 5 ufficiali, 120 uomini di equipaggio. Gli è stato dato per motto: «Nitor adversum».

Zeka (*Buliubacha*). Eroe dell'indipendenza serba (1785-1813). Dal 1804 al 1813 si batté contro i Turchi sulla frontiera serba verso la Bosnia, con una banda di volontari detta «I ragazzi nudi». Nel 1813 si trincerò in un campo improvvisato e vi oppose una disperata resistenza ai Turchi. Infine, privi di munizioni, lo Z. e i suoi si scagliarono sugli attaccanti e si fecero tutti massacrare.

Zela. Ant. città della Cappadocia, nell'alta valle dell'Iris. Nelle sue vicinanze oggi sorge Zeila. Nel 67 a. C. Mitridate VI vi sconfisse L. Valerio Triario, legato di Lucullo.

Battaglia di Zela (47 a. C.). Farnace, figlio di Mitridate, aveva profittato delle guerre civili romane per impadronirsi



Battaglia di Zela (47 a. C.)

A sr. l'esercito di Farnace; a dr. l'esercito di Cesare col campo alle spalle (B)

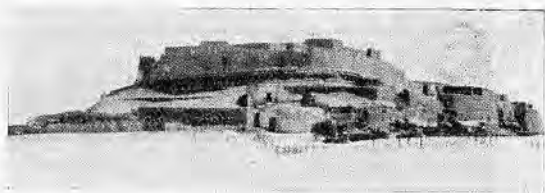
dei territori vicini allo scopo di ricostituire l'impero del padre. Cesare da Alessandria gli mosse incontro, attraverso il mare e l'Asia Minore, e il 1° agosto si accampò presso Z. con una legione di veterani, due di reclute, e poche altre truppe che il re Dejotaro aveva messo a sua disposizione. Il 2 agosto Farnace attaccò, ma il suo esercito fu quasi distrutto a malgrado la grande superiorità di forze. Cesare ne diede notizia a Roma con la celebre frase: « Veni - Vidi - Vici ».

Zell. Borgo della Germania, presso Luneburg.

I. *Trattato di Zell* (20 giugno 1674). Alleanza difensiva fra Imperatore, Spagna, Olanda da una parte; e i duchi di Brunswick-Luneburg dall'altra, della durata di 10 anni.

II. *Trattato di Zell* (5 febbraio 1679). Pace tra Francia e Svezia da una parte e i duchi di Brunswick-Luneburg-Zell e Wolfenbüttel dall'altra. I duchi restituiranno alla Svezia la parte da loro occupata del ducato di Brema e osserveranno una stretta neutralità durante la guerra presente.

Zella. Oasi della Libia, a sud del deserto sirico, e a sud-ovest dell'oasi di Giofra. Importante centro carovaniero, circondato da monti e fertile per abbondanza di acque, venne occupata il 22 febbraio 1928 dalle truppe italiane, dopo di avere infranto un primo tentativo di resistenza dei ri-



L'antico forte di Zella

belli, uccidendone una trentina, catturandone molti, e prendendo una mitragliatrice e buon numero di cammelli. I ribelli si ritirarono in numero di 200 nell'oasi, dove, attaccati, furono uccisi o fatti prigionieri con la cattura di un cannone e di 150 fucili. Il capoluogo dell'oasi è situato sopra una rupe fortificata. Fra le truppe italiane, al comando del gen. Graziani, era il reparto meharisti agli ordini di S. A. R. il duca delle Puglie.

Zelo. In termine generale, significa vigore e pertinacia nell'attendere ai doveri del proprio ufficio, elevato o modesto che sia. In questo senso parla dello zelo il regolamento di disciplina quando, per esempio, impone al militare che fa le veci di altro militare di grado superiore, di adempierne gli obblighi con lo stesso zelo e lo stesso impegno come se ne fosse il titolare. Vuolsi osservare come, però, fra gli uomini lo Z. non goda di eccessive simpatie, per la facilità stessa con la quale si può eccedere nello zelo. Da ciò non vuolsi concludere che sia una qualità non buona, non utile, da stroncarsi. Tutt'altro. Basterà distinguere fra il « troppo zelo », eccesso da rifuggirsi, e lo zelo, o vigore e pertinacia nell'attendere al proprio dovere, indubbia virtù da educarsi e da praticarsi, e anche da erigersi contro gl'influssi e i suggerimenti della pigrizia e dell'amore pel quieto vivere.

Zenardy (*barone Giuseppe*). Generale delle Due Sicilie, di cui il cognome era *Scarlata*, che cambiò entrando nelle file francesi, n. a Siracusa, m. a Parigi (1882-1835). Si arruolò nel 1794 nella cavalleria napoletana che combatté con-

tro i Francesi nell'Alta Italia. Nel 1797 passò ai servizi della Francia, tornando a Napoli come colonnello al comando del 2° regg. cacciatori (Dragoni Regina) nel 1806. Passò nel 1808 a combattere nella Spagna e divenne in quell'anno maresc. di campo. Tornato a Napoli, tentò una spedizione contro i Borboni di Sicilia, che andò fallita. Perdette una gamba nella guerriglia contro gli insorti calabresi, e fu nominato governatore di Salerno, esulando al ritorno dei Borboni.

Zeno (*Carlo*). Ammiraglio veneto (1334-1418). All'inizio della carriera difese Treviso contro gli Ungheri. Passato dal servizio di terra a quello di mare, al comando di galere saccheggiò le coste della Liguria. Nel 1380 difese Venezia contro la flotta genovese e poco dopo ebbe il grado di grande ammiraglio, pure assumendo ogni tanto anche il comando dell'esercito che guidò contro Francesco da Carrara signore di Padova. Lasciato il servizio veneto, andò in Palestina e passò a Cipro comandando quivi l'esercito che scacciò i Genovesi dall'isola. Nel 1410 rimpatriò e si ritirò a vita privata.

Zenoff (*Pantelei*). Generale bulgaro, n. nel 1858. Dopo la liberazione della Bulgaria (1878) prestò servizio nell'artiglieria. Nel 1879 fu promosso sottot. e nel 1886 divenne comandante del regg. d'art. tenendolo per circa 18 anni. Quindi assunse il comando dell'art. da montagna, fu ispettore dell'armamento (1910-13), ispettore dell'art. bulgara. Scoppiata la guerra Mondiale, fu nominato comandante della guarnigione a Sofia. Aveva partecipato alla guerra Serbo-bulgara (1885) e a quelle Balcaniche (1912-13). Ebbe importanti incarichi e missioni politico-militari in cui acquistò importanti meriti per la preparazione e la organizzazione dell'artiglieria bulgara.

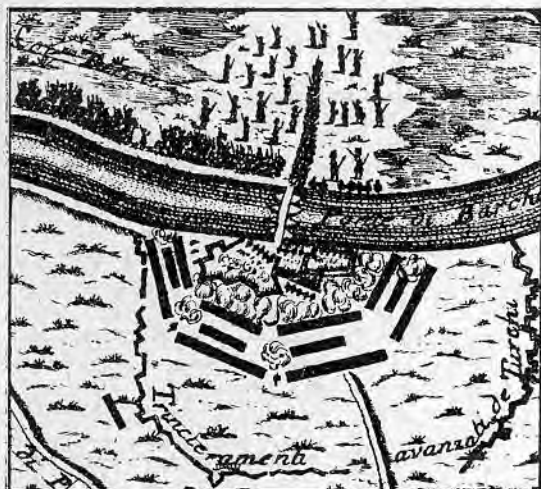
Zenson. Villaggio sul Piave, poco a sud della ferrovia Oderzo-Treviso, in un punto in cui il fiume descrive una specie di ansa, che prende il nome dal paese. Gli Austriaci vi eseguirono uno sbarco, nella notte sul 12 novembre 1917, riuscendo a costituirvi una piccola testa di ponte; truppe italiane, prontamente accorse, pur senza riuscire a ricacciare il nemico oltre il fiume, gl'impedivano però di dilagare, addossandolo all'argine. Altri tentativi di passaggio, in altri punti del fiume, eseguiti nei giorni successivi, venivano sollecitamente rintuzzati: e fallivano parimenti i tentativi di allargamento della testa di ponte di Z. Alla fine di dicembre, poi, dopo vari giorni di tenace azione, gli Austriaci venivano costretti ad abbandonare quel po' di terreno che tenevano sulla dr. del Piave, ed a ripassare il fiume. Nella battaglia del giugno 1918, la zona tra Z. e Croce mantenuta dalla 25ª divis. venne a trovarsi tra le due zone di Fagarè e di Musile, che gli Austriaci avevano prescelte per la loro irruzione sulla sponda Trevigiana, e per parecchi giorni le nostre fanterie, con una salda resistenza, riuscirono ad impedire che il nemico congiungesse le due teste di ponte. Al sospirato congiungimento poté arrivare solamente il giorno 17, nel pomeriggio, con un poderoso attacco partente appunto dall'ansa di Z. Gli Austriaci furono, però, validamente contenuti sulla linea di Meolo, fino a quando, nella notte sul 23, il nemico, premuto dalla nostra controffensiva, si vide costretto a ripassare sulla sinistra del fiume.

Zenson. Nome assunto durante la guerra dall'ex incrociatore « Carlo Alberto », trasformato allora in nave trasporto per truppe e materiali, radiato nel 1923.

Zenson. Torpediniera di preda bellica, varata dal Cantiere Danubius nel 1913 ed entrata in servizio nella marina austriaca col nome di « Orjen »; lunga m. 83,50, larga m. 7,80; dislocamento tonni. 850; apparato motore cavalli 23.700, velocità miglia 33,5. Armamento guerresco cannoni IV 102, II 76, 2 mitragliere, 2 lanciasiluri da 450. Personale d'armamento: 5 ufficiali e 105 uomini d'equipaggio. Prese nel 1918 il nome di « Pola », che mutò in Z. al varo dell'incrociatore di quel nome (1931).

Zenta (oggi *Senta*). Città della Jugoslavia, sulla dr. del Tibisco, pochi Km. a valle di Seghedino.

Battaglia di Zenta (1697). Appartiene alle guerre dell'Impero contro i Turchi. Questi erano penetrati in Ungheria con l'intenzione di impadronirsi di Seghedino ed avevano posto il campo a Z. rafforzandovisi con forti trinceramenti; il loro esercito, agli ordini del sultano Mustafa II, era forte fra cavalleria e fanteria di 150.000 u. con 100 grossi cannoni e 60 cannoni da campagna. Il principe Eugenio di Savoia, comandante dell'esercito imperiale (70.000 u. e 80 cannoni) deciso ad affrontare l'esercito turco, giunse a mezzodì dell'11 settembre 1697 in vista del campo nemico. Mustafa, volendo evitare la battaglia, ordinò il passaggio sull'altra riva del fiume. Ne approfittò il principe Eugenio per portare ad effetto il suo attacco, muovendo su tre colonne: la dr. agli ordini del gen. Starhemberg; la sr. agli ordini del gen. Rabutin; il centro agli ordini del gen. Liechtenstein; la riserva in 2^a linea dietro il centro a disposizione del principe. L'attacco del conte di Rabutin riuscì, e, superate le trincee, la cavalleria invase il campo turco portandovi il disordine e la confusione, mentre le altre truppe entravano da tutte le parti nel campo stesso. I Turchi, che poterono solo in parte sfuggire all'attacco, furono completamente disfatti: ebbero 30.000 morti e lasciarono nelle mani del principe 3000 prigionieri, 160 cannoni, 5000 cavalli, 6000 cammelli, 15.000 buoi, 423 bandiere, tutto il ricchissimo bagaglio e la cassa dell'esercito contenente tre milioni di fiorini. L'esercito imperiale ebbe 430 morti e 1600 feriti.



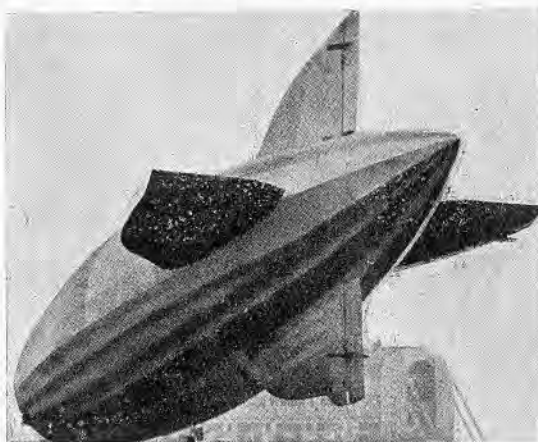
Battaglia di Zenta (1697)

Zepce (o *Jeptche*). Città della Jugoslavia, sulla Bosna.

Combattimento di Zepce (1878). Appartiene alla campagna dell'Austria contro i ribelli Bosno-Erzegovesi, agli ordini del

loro capo Hadij Lodja. I ribelli occupavano, il 6 agosto, una estesa posizione a Z. con 4 cannoni. Gli Austriaci (6^a divis. del gen. Tegetthoff) da Maglai decisero di attaccarli su tutta l'estensione della fronte con tre colonne: a dr. un regg. fanteria (col. Kinnart) e 2 cannoni; a sr. un regg. fanteria (col. Pittel) e 2 cannoni; al centro pure un regg. con una btr. lungo la rotabile, seguito dal grosso (una brigata e una btr.). All'alba del 7 agosto le tre colonne si misero in marcia e verso le 10,30 incontrarono i ribelli che respinsero e costrinsero in precipitosa ritirata, favorita da un violento uragano. Un bgl. regolare di Turchi d'Anatolia si arrese senza combattere, perchè era stato portato a forza in linea dai ribelli. Alla sera alle 19,30 la 6^a divis. raggiunse Z. dopo aver avuto sei morti e 31 feriti nel combattimento, che era costato gravi perdite ai ribelli.

Zeppelin. Dirigibili tedeschi di tipo rigido, dal nome del loro inventore, il conte *Ferdinando Z.* (1838-1917). I primi (1900) ebbero un volume di mc. 10.000, e a poco



Dirigibile Zeppelin

a poco furono portati sino a 30.000 mc. arrivando a una lunghezza di 165 m. Ne furono costruiti 121, delle quali prestarono servizio durante la guerra Mondiale 73 per la Marina, compiendo varie incursioni sul territorio inglese. 23 dirigibili furono abbattuti dal nemico; 13 per temporali; 12 incendiati negli hangars; 4 colpiti dal fulmine. Per l'Esercito ne furono in servizio un numero imprecisato insieme con altri tipi, e anche in questo campo le perdite furono notevolissime, data la grande vulnerabilità del dirigibile.

Zerboglio (*Vincenzo*). Medaglia d'oro, n. a Pisa, caduto sul Grappa (1898-1918). Di famiglia piemontese, figliuolo di un insigne docente universitario, iscritto egli stesso nella facoltà di giurisprudenza della R. Università di Pisa, non appena gli fu consentito dall'età si arruolò volontario negli alpini. Divenuto, quindi, sottot. di complemento, fu assegnato al bgl. Aosta, nelle cui file combatté da prode, per circa un anno, nella zona del monte Grappa. Durante la battaglia di Vittorio Veneto, nell'epica lotta svoltasi sui Solarioli, più volte ferito seguì a combattere fino al sacrificio supremo. Alla memoria dell'eroico ufficiale fu conferita la med. d'oro con questa motivazione:

« Fulgido esempio di coraggio e di fermezza, in sanguinosi combattimenti si distingueva con atti di altissimo valore. Con pochi soldati affrontava un'accanita lotta, con nu-

mero di nemici più volte superiore. Ferito una prima volta da una pallottola che gli traforava una spalla, rimaneva



Zerboglio Vincenzo

fra i suoi, e poichè gli avversari, avuti rinforzi, violentemente contrattaccavano, balzava dalla trincea e trascinandosi dietro i suoi uomini ricacciava i nemici, infliggendo loro gravi perdite. Ferito nuovamente ad una coscia, non voleva assolutamente abbandonare il reparto. Rimasto nelle linee, in una nuova, repentina e furiosa ripresa di combattimento, esaltava i suoi uomini con grida di entusiasmo, contenendo prima l'urto degli avversari e ricacciandoli poi, fin-

chè, colpito in fronte, gloriosamente cadeva, spirando col grido di « Viva l'Italia ». (Monte Solarolo, 24 ottobre 1918).

Zeri. Comune in prov. di Massa Carrara. Il 26 maggio 1799 entrarono nel suo territorio circa 300 Francesi agli ordini del comandante Graziani e lo devastarono. Gli abitanti corsero alle armi e, guidati da un prete, attaccarono decisamente il nemico che avanzava sparso e in disordine. Dopo accanito combattimento i Francesi furono messi in rotta, lasciando sul terreno alcuni morti e buon numero di armi. Gli abitanti ebbero perdite insignificanti.

Zerman (Enrico). Generale dei CC. RR., n. nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1889, passò nei CC. RR. nel 1897. Partecipò alla guerra contro l'Austria e divenne colonnello comandante la legione di Alessandria nel 1922. In P. A. nel 1926, fu promosso generale di brigata dei CC. RR. due anni dopo e collocato a riposo nel 1934.

Zevin (o Zewin). Villaggio della Turchia, nell'Armenia, poco a nord di Chorosan.

Battaglia di Zevin (1877). Appartiene alla guerra Russo-turca. Il gen. turco Muctar pascià con circa 10.000 u. ed 8 cannoni era in posizione a Z. dove intercettava ai Russi le due strade che da Kars tendono ad Erzerum, e dove si era rafforzato con opere campali. Il gen. russo Loris-Melikov, avendo ricevuto richiesta di aiuto dal gen. Tergukassov, inviò la propria cavalleria (sei regg. e 2 btr.) verso Chorosan e decise di attaccare Z. con 18.000 u. per meglio disimpegnare Tergukassov. Il 25 giugno mosse su Z. con tre colonne: a sr. un regg. ed una btr. per le alture; al centro il gen. Komarov con 2 regg. e 1 btr.; a dr. un regg. e tre btr. Il gen. Komarov portò ben dieci attacchi senza riuscire a scacciare i Turchi dalle loro posizioni, e nell'ultimo egli stesso rimase ferito. La colonna di sr. venne pure respinta. Alla sera il gen. Loris ordinava la ritirata, debolmente inseguito da cavalleria circassa. I Russi confessarono una perdita di 854 uomini fra m. e feriti, mentre i Turchi dal forte numero di morti rimasti sul terreno (oltre 700) le valutarono a 2500 u. Deboli le perdite dei Turchi, i quali rimasero fermi nelle loro trincee.

Zibello (ant. *Gibellum*, nel medio evo *Ghibello*). Comune in prov. di Parma, sulla dr. del Po, presso Busseto, fondato pare da Bruto Juniore. Nel medio evo ebbe un buon castello, baluardo dei Cremonesi verso Parma.

Battaglia di Zibello (6 giugno 1218). Appartiene alle guerre intercomunali, ai tempi della lotta contro l'impero.

I Milanesi, fatta alleanza col conte Tommaso di Savoia, e con Pavia, Vercelli, Novara, Tortona, Como, Alessandria, Lodi e Crema, avanzarono sino a Fidenza, con l'intenzione di prenderla e farne un dono a Piacenza. Ma, trovati colà accampati Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi, in forze superiori alle loro, si diressero verso il Po. Arrivate le truppe a Z. i Cremonesi col loro Alleati, che avevano seguito il movimento, comparvero di fronte, e attaccarono battaglia, che, incominciata con accanimento alle 9 del mattino, continuò ininterrotta fino a notte fatta, e cessò solo quando sopravvenne l'oscurità, che permise ai Cremonesi soccombenti di battere in ritirata. Rimase proverbiale « il soccorso dei Reggiani », non essendo questi arrivati in tempo a prendere parte alla battaglia.

Zibetti (Giuseppe). Generale medico, n. nel 1860. Sottoten. medico nel 1886, partecipò alla guerra contro l'Austria e fu promosso colonnello nel 1917. Magg. generale medico in P. A. S. nel 1924, fu promosso ten. generale nella riserva nel 1928.

Zicavo (Ferruccio). Generale, n. a Genova nel 1872. Sottot. del genio nel 1892, partecipò alla campagna eritrea del 1895-1896. Nella guerra contro l'Austria meritò la med. di bronzo e divenne colonnello nel 1918. Sottodirettore del genio a Cagliari nel 1920, fu poi comandante del 6° raggruppamento genio. Nel 1930 venne promosso generale di brigata comandante del genio del C. d'A. di Napoli e tenne tale carica fino al 1934.

Zicavo Enrico. Generale, n. a La Spezia, m. a Roma (1874-1934). Sottot. del genio nel 1894, fu in Libia nel 1911 e 1912. Nella guerra contro l'Austria fu organizzatore dei servizi aeronautici e fu addetto alla difesa antiaerea del Comando supremo, meritando nel 1917 la promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Comandante del gruppo acrosteri e dirigibilisti, andò in P. A. nel 1932 e nello stesso anno fu promosso generale di brigata.

Zierikzee. Città dell'Olanda, nell'isola di Schouwen, fra gli estuari della Mosa e della Schelda. Ant. porto, ora interrotto: fortificazioni olandesi del secolo XVIII.

I. Battaglia navale di Zierikzee (agosto 1304). Fu combattuta tra la flotta francese e la fiamminga. La prima era comandata da Ranieri Grimaldi ed era composta di 11 galere che egli stesso aveva condotto dal Mediterraneo nel mare del Nord, di 30 a doppio castello e 8 spagnuole, oltre a numerosi bastimenti aggiuntisi ai primi nell'estuario della Mosa e imbarcanti numerose truppe. Con queste forze il Grimaldi mosse a soccorrere Z., assediata da Guido di Namur, il quale riuscì a radunare 80 navi, con grande numero di barche minori. Il Grimaldi divise la sua flotta in quattro file, le prime due composte di 15 navi a castello unite insieme, la terza di 14 e la quarta di galere: poi le riunì in una sola linea, tenendole sempre congiunte e schierando le galere dietro alle prime. Il Namur, che aveva lasciato 10.000 u. davanti a Z., pose le sue navi grosse davanti e le leggere dietro, mentre dalla riva lo sostenevano numerosi corpi di truppe. I Fiamminghi attaccarono per i primi e mandarono due brulotti contro i Francesi, ma il vento li respinse contro di loro, causando la perdita di alcuni bastimenti fra i migliori. Ma il Namur, approfittando della marea, piombò sui Francesi: l'urto fu violentissimo e la battaglia durò sino alla notte, riprendendo poi all'alba. Il Grimaldi, vedendo di non poter battere il nemico più numeroso, ricorse ad un ardito stratagemma e finì di

ritirarsi, lasciando indietro 20 navi che vennero prese facilmente o si arresero a bella posta. Mentre i Fiamminghi, credendosi vincitori, avevano abbandonate le ordinanze, il Grimaldi, approfittando alla sua volta della marea contraria, piombò con le sue galere sul nemico che, stanco della lotta precedente, cominciò a cedere. Il Namur, colle sue truppe scelte, si difese a lungo sull'ammiraglia: ma poi quattro galere lo abbordarono e lo fecero prigioniero con tutti i suoi. L'assedio di Z. fu tolto. Il Grimaldi dovette la sua vittoria alla sorpresa nella seconda fase della battaglia, e soprattutto all'arrembaggio delle navi nemiche, manovra cui i Fiamminghi non erano abituati.

II. Assedio di Zierikzee (1576). Fu posto dagli Spagnuoli al comando del Mondragone. Ostacolati invano da barche nemiche, essi guadaronò il braccio di mare separante Schouwen dal continente. La guarnigione del forte di Bommene si difese sino agli estremi, ma poi fu costretta ad arrendersi. Il governatore resistette a lungo, mentre a fine marzo il principe di Orange mosse a soccorrerlo. Gli Spagnuoli dapprima furono messi in disordine, ma poi piombarono sul nemico e lo respinsero. Z. resistette per 8 mesi e infine, agli ultimi di giugno del 1576, si arrese.

Zieten (Giacchino von). Generale di cavalleria sotto Federico il Grande (1699-1786). Servì prima nella fanteria, e nel 1724 entrò come sottot. in cavalleria. Prese parte alla guerra di Slesia e nel 1744 divenne maggior generale. Si distinse grandemente nella guerra dei Sette Anni, contribuendo alle vittorie di Federico. Promosso ten. generale nel 1756, dopo la pace di Hubertsburg andò a riposo, riprendendo servizio allo scoppio della guerra per la successione di Baviera.

Zieten (Giovanni conte von). Generale prussiano (1770-1846). Prese parte alle guerre del 1806 e del 1813, nel quale anno divenne magg. generale. Nel 1815, promosso ten. generale, ebbe il comando del I C. d'A. che condusse a Ligny e a Belle Alliance. Dopo la conclusione della pace rimase in Francia come comandante in capo delle truppe di occupazione. Nel 1818 ebbe la nomina a generale di cavalleria e a comandante generale nella Slesia.

Zinasco. Comune in prov. di Pavia, nella Lomellina, presso la confluenza del Terdoppio col Po. Nella campagna del 1859 vi avvenne il primo scontro fra Piemontesi e Austriaci. La sera del 29 aprile uno sqdr. di cavalleggeri Saluzzo, tornando da una ricognizione, vi fu sorpreso da un forte corpo di cavalleria nemica, e solo dopo lotta accanita riuscì a liberarsi dal minacciato accerchiamento.

Zinco-Dietile (Chimica bellica). Classificato fra i « Composti sussidiari attivi per la guerra chimica » e, precisamente, fra gli incendiari, fu adoperato durante la guerra Mondiale perchè dotato della proprietà spontanea di provocare l'incendio di altre sostanze combustibili con le quali viene a contatto. Esso sponde vapori a contatto dell'aria, poi spontaneamente arde con fiamma dai bordi verdi, generando fumi bianchi di ossido di zinco.

Zinco-Dimetile. È classificato come il precedente e trovò impiego bellico durante la guerra Mondiale; brucia spontaneamente con fiamma azzurro-verdastra, e, se in ambiente di ossigeno puro, l'accensione avviene con esplosione.

Zincone (Attilio). Generale, n. a Casavieri nel 1869. Sottot. dei bersaglieri nel 1889, prese parte alla guerra contro l'Austria e divenne colonnello nel 1916; ebbe il comando della brigata Campania nel 1917. Brigadiere generale

comandante la brigata Reggio nel 1918, meritò sul Montello la med. d'argento. A disposizione del ministero delle finanze nel 1923, ebbe nel 1926 il grado di generale di divis. e nel 1933 fu collocato in posizione ausiliaria.

Zintàn. Villaggio della regione del Garian, ad est di Giado.

Combattimento di Zintàn (1923). Appartiene alle operazioni svolte in Tripolitania contro i ribelli. Per rendere effettiva l'occupazione del Garian erano state occupate con piccoli presidî alcune località. A Giado vi era un presidio di circa un bgl. e a Z. un piccolo presidio di irregolari. La mattina del 27 ottobre una mehalla di 300 ribelli attaccò Z. Il presidio resistette finchè accorse da Giado il magg. Galliani che affrontò i ribelli, li battè ed inseguì infliggendo loro gravi perdite.

Zinzar Markovitch (Dimitri). Generale e uomo di Stato serbo (1849-1903). Finiti gli studi militari in Germania, partecipò alle guerre Serbo-turche del 1876-1877 e alla guerra Serbo-bulgara del 1885. Dal 1898 al 1900 fu capo di S. M. nell'esercito serbo. Nel 1902 fu nominato presidente del Consiglio: venne assassinato l'anno seguente.

Zirano (Augusto). Generale, n. nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1885, fu nel 1887 in Eritrea, nel 1911 in Libia, nel 1915 sul fronte contro l'Austria. Guadagnò nella guerra una medaglia di bronzo e due d'argento, raggiungendo il grado di colonnello nel 1918 al comando della brigata Tevere con la quale a Vittorio Veneto guadagnò l'O. M. S. Nel 1922, collocato in P. A. col grado di gen. di brigata, partecipò al movimento fascista, divenendovi luogoten. generale al comando delle legioni sarde. Nel 1929 fu collocato a riposo.



Zirano Augusto

Zirilli (Salvatore). Generale, n. a Milazzo nel 1857. Sottot. d'art. nel 1877, divenne colonnello nel 1910. Direttore d'art. a Messina, fu collocato in P. A. nel 1912. Magg. generale nel 1917, passò nella riserva nel 1919. Nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Zirknitz (Cirknica). Comune della Jugoslavia, nella Croazia. Il 27 settembre 1913 vi avvenne un combattimento che appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il gen. Palombini con la propria divis. (5000 u.) vi aveva preso posizione, appoggiandosi con la sr. alle alture ove erano i bgl. del 4° regg. leggero. Gli Austriaci (18 a 20.000 u.) attaccarono con le loro maggiori forze la sr. della divis. Palombini. Il 4° leggero fu sopraffatto. Resistettero invece assai bene per sette ore il 1° e 3° leggero; un bgl. (col. Salvatori) del 2° leggero di retroguardia venne disperso dalla carica di un regg. ussari. Il Palombini dovette ritirarsi a Mannitz.

Zitolo (o Citolo: Giovanni di Gregorio). Architetto militare del secolo XVI, n. di Perugia. Lavorò alle fortificazioni di Padova e partecipò alla difesa della città.

Zizka (di Trocnow Giovanni). Guerriero boemo e capo ussita (1360-1424). Combattè nell'esercito dei cavalieri Teu-

tonici contro i Polacchi; partecipò alla battaglia di Tanenberg (1410), dopo la quale si battè cogli Ungheresi contro i Turchi. Partecipò alla guerra tra Francia e Inghilterra,



Zizka Giovanni

schierandosi per quest'ultima e partecipò alla battaglia di Azincourt (1415). Tornato a Praga, entrò nel movimento a favore di Huss, giustiziato dai Cattolici. Fu uno dei capi della rivoluzione ussita di cui comandò le forze, organizzandole e disciplinandole. In circa cinque anni vinse molte battaglie e combattimenti, subendo una sola sconfitta. La sua tattica era basata esclusivamente su azioni fulminee e risolutive: dopo aver attaccato il nemico col suo grosso, gli scagliava contro un corpo scelto, detto dei « Fratelli invincibili », coi quali otteneva la vittoria. Accecato da una freccia in un assedio (1422), continuò a dirigere l'esercito ussita, ma si valse soprattutto dell'aiuto del suo luogotenente e futuro successore, Antonio Procopio. Morì durante l'assedio di Przbislaw.

Zlatareff (N.). Generale bulgaro, n. nel 1864. Sottot. nel 1884, divenne generale nel 1915 e perì nell'attentato della cattedrale di Sofia. Aveva partecipato alla guerra Serbo-bulgara del 1885, alle due guerre Balcaniche, a quella Mondiale. In quest'ultima comandò il C. d'A. dei volontari Macedoni.

Znaim. Comune della Cecoslovacchia, sulla sr. della Tahya. Nella campagna napoleonica del 1809, dopo la sconfitta di Wagram, le truppe dell'arciduca Carlo, inseguite dai corpi napoleonici, vennero a trovarsi a Z. in difficile posizione, avviluppate quasi completamente. Tanto che egli fu costretto a inviare, mentre ormai si iniziava la lotta, proposte d'armistizio a Napoleone (11 luglio). Nonostante la situazione favorevole, l'imperatore consentì a trattare. L'armistizio di Z. segnò il preliminare della pace, che fu conclusa a Vienna il 14 ottobre.



Zlatareff



Zobel Federico

Zobel (barone Federico). Generale austriaco (1796-1869). Iniziò la carriera mil. facendo le campagne 1813-14-15 contro la Francia; e la proseguì attraverso le campagne del 1821 nel Napoletano, e dal 1848-49 e 1859 in Italia. Finì governatore a Olmütz.

Zocca (Aroldo). Generale, n. nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1880, fu in Eritrea nel 1887 e per il combattimento di Saati meritò la med. di bronzo. In P. A. e colonnello nel

1914, fu richiamato durante la guerra contro l'Austria quale comandante il deposito del 3° fanteria. Nel 1924 fu promosso generale di brigata nella riserva.

Zocchi (Alessandro). Generale, n. nel 1868. Sottot. di art. nel 1888, passò nel 1910 nel ruolo tecnico. Colonnello dell'officina di costruzioni d'art. di Roma nel 1917, fu poco dopo direttore della fabbrica d'armi di Roma e capo ufficio alla direz. superiore delle costruzioni d'art. Magg. generale direttore dello spolettificio nel 1926, fu collocato in P. A. nel 1929.

Zoccolo. Prominenza che si dava un tempo al piede delle mura per maggior solidità ed ornamento. Demarchi lo ha chiamato « piedamento » e « cordone al piè delle mura ». Si potrebbe anche chiamare banchina, margine delle mura, ecc.; ma la voce Z. è più usata e più espressiva.

Zoccolo dell'alzo. La parte dell'alzo che è fissata sulla canna del fucile o del moschetto, sulla quale muove il ritto dell'alzo, attorno ad una cerniera disposta generalmente nella parte anteriore dello zoccolo stesso. Talvolta, e sempre quando il ritto può venire rovesciato, lo Z. porta dalla parte rivolta alla culatta del fucile una tacca di mira per le brevissime distanze.

Zoea. Sommersibile di 245 tonn., entrato in servizio nel 1913, radiato nel 1918.

Zola (Alberto). Generale, n. a Torino nel 1850. Sottot. d'art. nel 1869, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96, combatté ad Adua e meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Ten. colonnello comandante la Scuola centrale di tiro di Nettuno nel 1901, fu collocato pochi mesi dopo in riserva. Divenne colonnello nel 1903 e magg. generale nel 1914.

Zolfo. Elemento polimorfo, che può presentarsi anche amorfo. Conosciuto fin dall'antichità, è molto diffuso in natura, sia allo stato nativo che in combinazione. È uno dei componenti delle polveri piriche, ed entra nella composizione dell'acido solforico e del solfuro di carbonio, sostanze di somma importanza nelle industrie degli esplosivi e in quella della chimica bellica. La Germania, che era costretta a ricorrere a larghe e notevoli importazioni durante la guerra Mondiale, allo scopo di provvedere alla deficienza dipendente dallo stato di guerra, fu costretta a ricercare fonti di utilizzazione nel materiale di cui poteva disporre; e fece ricorso, con successo, ai materiali provenienti dall'epurazione del gas illuminante, nonché al « residuo di soda », prodotto secondario inservibile della fabbricazione della soda.

Zoli (Vincenzo). Generale, n. a Forlì, m. a Roma (1853-1930). Volontario nel 1875 e sottot. di fanteria nel 1880, fu in Eritrea nel 1895-96; meritò la med. di bronzo ad Adua e la croce di cav. dell'O. M. S. per i combattimenti di M. Mocram e Tucuf. In P. A. nel 1906, fu colonnello nel 1915, nel quale anno venne richiamato quale comandante il deposito del 13° fanteria. Nel 1918 fu promosso brigadiere generale.

Zoli Corrado. Governatore di colonia, n. a Palermo nel 1877. Scrittore e studioso di discipline militari, partecipò giovanissimo alla guerra greco-turca, fu ferito a Domokòs e promosso sul campo. Dopo aver servito, come volontario, nell'esercito coloniale francese, passò al giornalismo, e fu redattore e corrispondente di guerra del « Secolo » di Milano. Come tale, seguì tutte le operazioni della campagna

libica, rimanendo ferito a Martuba (Derna). Assistette alle rivolte di Macedonia ed Albania, e seguì le campagne delle due guerre Balcaniche. Ufficiale di complemento d'arti-



Zoli Corrado

glieria, prese parte alla guerra Mondiale, guadagnandovi due med. d'argento e una promozione per merito di guerra. Partecipò al movimento fiumano, come Rettore degli Affari Esteri della Repubblica Italiana del Carnaro. Fu, successivamente, segretario di gabinetto del Ministero delle Colonie, Alto Commissario dell'Oltre Giuba, Segretario Generale del Ministero delle Colonie, Governatore dell'Eritrea. Poi fu nominato Consigliere di Stato e Presidente della Reale Società Geografica Italiana. Ha pubblicato: «La guerra Turco-bulgara»; «La conquista di Adua»; «Emanuele Filiberto duca d'Aosta»; «La battaglia del Piave»; «Nel Fezzan»; «Oltre Giuba»; «Sud-America»; «Le operazioni sul 29° parallelo nord»; «Cronache Etiopiche».

Zolkiewski (Stanislaw). Generale polacco (1547-1620). Combatté contro gli Imperiali sotto Sigismondo III di Polonia e divenne magg. generale. Domò i Cosacchi dell'Ucraina e partecipò alla guerra contro la Svezia. Assunse il comando in capo nel 1609 contro i Russi ed entrò a Mosca nell'anno seguente. Perì combattendo in Moldavia contro i Turchi.

Zollner (Gaspard). Armaiuolo di Vienna che presentò nel 1498 a Lipsia un archibugio colla canna rigata parallelamente all'asse. Da questo fatto si mantenne la errata opinione che egli sia stato l'inventore della rigatura delle canne. Invece la rigatura delle canne era stata già tentata prima, non solo parallela all'asse, ma bensì ad elica, e l'invenzione è prettamente italiana. (V. *Rigatura*).

Zomo. (Monte). Sull'altipiano di Asiago, nel gruppo delle Melette. Nel periodo di combattimenti susseguito alla nostra ritirata dall'Isonzo al Piave (novembre-dicembre 1917) fu teatro di lotta sanguinosa ed accanita. Attaccato una prima volta nei giorni 13 e 14 novembre, fu tenacemente difeso dalla brigata Liguria. Dopo qualche giorno di sosta, un altro furioso attacco fu sferrato dagli Austriaci contro il monte Z., il giorno 22, e il bgl. alpini M. Cervino, benchè avesse perduto due terzi dei suoi effettivi, s'impegnò nella difesa. Ma il nemico, raccolte nuove forze, il 4 dicembre tornava ancora una volta all'assalto dell'intero gruppo delle Melette, dopo aver sottoposto tutte le posizioni ad un intensissimo bombardamento con proiettili preponderantemente a gas asfissianti, lagrimogeni ed emetici. Sul tratto Sisemol-M. Z. il nemico poté essere ancora contenuto, ma essendo riuscito ad insediarsi nella sella tra il Badenecche ed il Tondarecar, costringeva i nostri, sotto la minaccia di un aggiramento, a sgomberare l'intero gruppo delle Melette.

Zona (Tattica). Poichè le truppe agiscono in estensione, sia nella manovra di difesa che d'offesa, che nell'impiego dei mezzi offensivi, la parola ricorre spessissimo come termine tattico, del quale, con l'aggiunta di un aggettivo, se ne precisa la funzione. Così si dice Z. di schieramento

come termine generico riflettente lo schieramento dell'esercito. Nella difensiva si hanno: la Z. inondata, la Z. minata, la Z. dei reticolati, la Z. di osservazione e di sicurezza, la Z. di difesa o di resistenza. Nell'attacco e nella controffensiva vi sono le Z. di irruzione e d'attacco, e le Z. di sbocco, previste nei progetti d'attacco e difesa. Nell'impiego del fuoco d'art., mitragliatrici, fucileria, si hanno le Z. battute e quelle scoperte, le Z. coperte e defilate dalla vista o dal tiro.

Zona di guerra (o Zona militare). È una zona di territorio nazionale ed estero che viene dichiarata in stato di guerra e nella quale si svolgono le operazioni militari: comprende il teatro delle operazioni ed una notevole porzione di territorio retrostante, alla cui delimitazione provvede apposita legge; cessato il conflitto, altra legge sopprime la zona di guerra. Questa comprende il territorio delle operazioni, quello delle retrovie, quello sottoposto allo stato di guerra, nonchè il cielo sovrastante. È anche Z. di guerra quella legalmente delimitata attorno alle piazzeforti marittime e basi navali. Analogamente, a seconda dello svolgimento delle operazioni guerresche, sono dichiarate Z. di guerra determinate porzioni di tratti costieri ed estese zone di mare, nelle quali sia le coste che la navigazione sono sottoposte a restrizioni ed a condizioni di carattere eccezionale, regolate da leggi di guerra alle quali si devono assoggettare gli abitanti della costa, le navi amiche dei belligeranti, le navi neutre: tutte quelle che si accingono ad entrare in tali zone, devono segnalare la loro presenza ed obbligarsi a seguire determinate rotte di sicurezza. In Z. di guerra imperano le leggi ed i regolamenti militari: le autorità civili sono sottoposte a quelle militari le quali hanno potestà legislativa: i bandi, ordini, regolamenti, ecc. da esse emessi hanno immediato valore esecutivo di legge, qualunque sia l'oggetto da essi trattato. Vi funzionano i Tribunali militari ai quali sono assoggettati anche i cittadini per tutti i reati che, direttamente o indirettamente, interessano la situazione militare. Vi sono proibiti il possesso di apparecchi elettrici di trasmissione e di ricevimento di qualsiasi genere, l'uso di cifrari e di macchine fotografiche, di areostati o velivoli; le segnalazioni di qualsiasi genere, l'uso di piccioni viaggiatori. Sono comminate severe pene contro i favoreggiatori dei renitenti, disertori, sbandati. Gli abitanti non possono allontanarsi dalla loro sede abituale: chi entra in Z. di guerra deve essere munito di apposito salvacondotto. Salvo più rigorose restrizioni per il territorio delle retrovie e per quello delle operazioni, esistono divieti di traslocazione, divieti di viaggio, divieti di abitazione, divieti di transito sulle vie ordinarie e sulle ferrovie. Anche le autorità militari e civili devono essere munite di documenti di identificazione o di tessere di riconoscimento, o di lasciars passare.

Zona militare. Tratto di territorio nazionale che in tempo di pace è sottoposto a speciali servitù sulla proprietà ed a speciali restrizioni nell'uso della libertà personale, per prevenire danni diretti od indiretti di carattere militare. Tali Z. sono stabilite attorno alle posizioni fortificate terrestri e marittime, a speciali stabilimenti militari, a campi di esperienze e di esercitazioni. La Z. di confine terrestre è soggetta a restrizioni analoghe, anche se non è zona militare: non vi si possono compiere certi lavori se non autorizzati dalle autorità militari, nè fare uso di macchine fotografiche, apparecchi elettrici di trasmissione e ricevimento. In talune di tali zone occorre essere muniti di speciale permesso di circolazione, da richiedersi al comando militare territoriale.

Zona delle operazioni. È quella parte estrema della Z. di guerra occupata dalle truppe a contatto strategico e tattico col nemico, nella quale si svolgono le operazioni di guerra. Ha lo stesso valore che teatro o scacchiere delle operazioni con la sottile differenza che la Z. delle operazioni è generica, mentre il teatro o lo scacchiere sono specificati dal nome della regione nella quale le operazioni si svolgono.

Zone di influenza. Hanno carattere politico commerciale. Allo scopo di evitare conflitti le Potenze si accordano spesso fra loro per ripartirsi dati territori coloniali, nei quali possono sviluppare i loro affari senza incontrarvi la concorrenza di altre Potenze. Nelle colonie la Z. di influenza si estende a quei territori contigui, laterali e verso l'interno, di una colonia, sui quali le altre Potenze hanno riconosciuto un diritto di prelazione dell'occupante della colonia, anche se questi non vi ha ancora estesa la propria effettiva occupazione militare amministrativa. I territori sottoposti a mandato secondo il trattato di Versailles costituiscono uno degli aspetti che possano assumere le Z. di influenza.

Zone territoriali. Corrispondono a quelle zone del territorio dello Stato che risultano delimitate dalla Circostrizione militare territoriale, terrestre, marittima, aeronautica (Z. aerea), di M.V.S.N. Tali Z. comprendono una o più provincie; la competenza nella risoluzione delle questioni attinenti l'assetto militare, la disciplina, l'amministrazione della giustizia, i servizi amministrativi, è devoluta al comando più elevato della circostrizione e, quindi, della zona. In tempo di guerra si dice Z. territoriale quella porzione di territorio che, non essendo di guerra, non è assoggettata all'impero delle leggi di guerra.

Zone speciali. Vennero studiate nel mese di maggio 1925 a Ginevra e concretate il 17 giugno in apposita convenzione, allo scopo di controllare il commercio delle armi, vietarne il commercio ed assoggettarne l'uso con determinate restrizioni. Sono considerate tali: l'intera Africa ad eccezione di quei territori che dipendono da Potenze europee, l'Etiopia e l'Unione Sud-Africana; le isole attorno all'Africa sino a cento miglia dalla costa, eccetto quelle spagnole; la zona marittima comprendente il Mar Rosso, il golfo di Aden, il golfo Persico, il golfo di Oman.

Zonchio. V. *Navarino II*.

Zoppi (conte Enrico Giuseppe). Generale dei CC. RR., n. ad Alessandria, m. a Firenze (1827-1898). Sottot. di fanteria nel 1845, nella campagna del 1848 meritò la med. d'argento. Passato nei CC. RR., partecipò alla campagna del 1859. Colonnello nel 1867, comandò le legioni di Firenze e di Roma. Magg. generale nel 1878, comandò in 2ª l'arma dei CC. RR. In P. A. nel 1891, fu promosso ten. generale nella riserva nel 1894.

Zoppi Gaetano. Generale, n. a Chiavari nel 1850. Sottot. dei bersaglieri nel 1871, divenne colonnello comandante il 33º fanteria nel 1901 e magg. generale nel 1907. Comandò la brigata Re e poi la Scuola mil. di Modena. Ten. generale comandante la divis. mil. di Roma nel 1911, ebbe nel 1914 il comando gen. dell'arma dei CC. RR. Entrato nella guerra contro l'Austria al comando del XIII C. d'A., comandò successivamente il V, XXII e VI C. d'A. e le truppe degli Altipiani, e per la resistenza opposta durante l'offensiva austriaca del Trentino e le azioni svolte sull'Altipiano d'Asiago ebbe la croce di gr. uff. dell'O. M. S. In P. A. nel 1918, venne richiamato col grado di generale d'armata e nominato presidente della commissione d'avanzamento presso il Comando supremo. Nel 1928 fu collocato a riposo.

zamento presso il Comando supremo. Nel 1928 fu collocato a riposo.

Zoppi dei conti nob. Ottavio. Generale, n. a Novara nel 1870. Sottot. di fanteria nel 1888, partecipò alla guerra libica e alla spedizione a Rodi, dove guadagnò una med. di bronzo. Nella guerra Mondiale ebbe la promozione a colonnello per merito di guerra e il comando del 23º fanteria; nel 1917 quello della brigata « Salerno » e la promozione a magg. gen. per merito di guerra. Comandò nel 1918, sul Piave, la 1ª divis. d'assalto. Guadagnò nella guerra un'altra med. di bronzo e l'O. M. S. Dopo la guerra tenne ancora, in Libia, il comando della 1ª divis. d'assalto; poi quello della divis. mil. di Verona; fu nominato commendatore e gr. uff. dell'O. M. S. Nel 1928 venne promosso gen. di C. d'A. e Ispettore delle truppe alpine, nel 1930 comandante del C. d'A. di Bologna e nel 1933 Ispettore per l'arma di Fanteria. Fu anche insegnante di tattica alla Scuola di guerra e pubblicò vari studi su riviste mil. e un volume: « I celeri ». Nel 1929 venne nominato Senatore.



Zoppi Gaetano



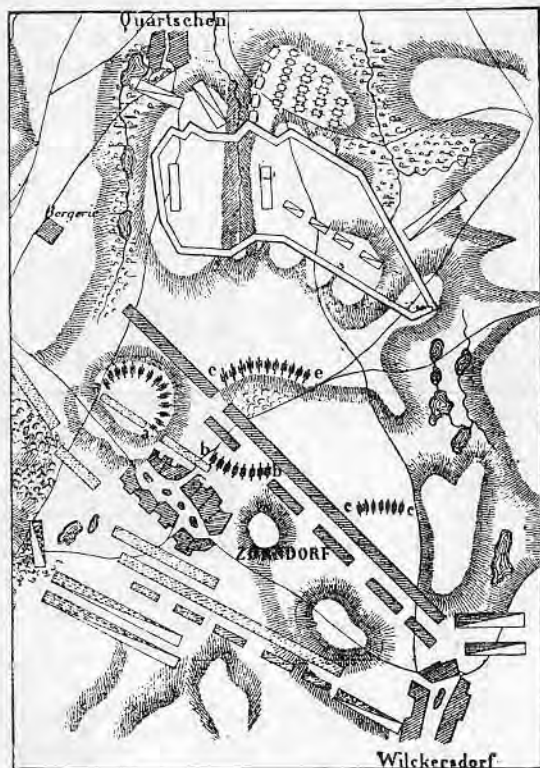
Zoppi Ottavio

Zoppi nob. Enrico. Generale, n. a Novara nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, partecipò alla campagna eritrea del 1895-96. In Libia nel 1911-1912, per i combattimenti di Zanzùr e di Misurata meritò la med. d'argento. Prese parte alla guerra contro l'Austria e meritò una seconda med. d'argento: colonnello nel 1917, comandò il 55º raggruppamento d'assedio. Comandante il 1º art. P. C. nel 1919, andò in P. A. S. nel 1921; nel 1929 fu promosso gen. di brigata in A. R. Q. e nel 1933 collocato a riposo.

Zorndorf. Villaggio della Germania, a nord di Kustrin.

Battaglia di Zorndorf, detta anche di *Kustrin* (1758). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Fino dal 13 agosto i Russi, comandati dal Fermor, assediavano Kustrin, quando si avvicinò alla piazza Federico II, forte di 15.000 u. I Russi tolsero l'assedio e, mandati i bagagli a Piccolo Camin, dove fu costruito un trinceramento di carri difeso da 4000 granatieri e 20 cannoni, presero posizione a Z. Federico, unitosi al gen. Donha, e messi insieme così 35.000 u., l'indomani, 25 agosto, giunse all'altezza del campo nemico e si pose fra questo e Kustrin. Secondando il movimento dei Prussiani, l'esercito russo, forte di 54.000 u., si schierò fronte a mezzogiorno colla dr. allo Zabergrund e la sr. a Zicher, formato su quattro linee ammassate, divise dal burrone del Galgengrund e dominato davanti alla dr. dal Fuchsberg. I Prussiani si disposero su due linee, colla sr. dietro Z. e la dr. a Wilkersdorf. Sulla sr. costituirono inol-

tre una massa d'attacco sostenuta da 60 cannoni e posero la cavalleria, comandata dal Seydlitz, in riserva. Si ha qui un esempio di quell'ordine obliquo che fu caratteristica principale delle manovre di Federico II. Il corpo di attacco si avanzò per impadronirsi del Fuchsberg ma, costretto ad aprirsi per oltrepassare Z., incendiato dai Russi, fu prevenuto da questi, che si gettarono nel vuoto formato e occuparono l'altura. Il pericolo era grave: il gen. Seydlitz, superate le sponde pantanose dello Zabergrund con 31 squadroni, caricò la dr. dei Russi, mentre altri 25



Battaglia di Zorndorf (1758)

la caricavano di fronte. Il vallone del Galgengrund impedì che il successo fosse utilmente sfruttato. Allora Federico ordinò che tutta la linea avanzasse; un nuovo attacco sulla sua sr. impedì che le due ali procedessero contemporaneamente. Seydlitz tornò alla carica con 61 sqdr., mentre tutta la fanteria prussiana si impegnava facendo piegare i Russi. Alcune migliaia di questi ultimi difesero a sera il Fuchsberg da un ultimo attacco prussiano che non riuscì. I due eserciti erano spossati e il giorno seguente trascorse nel riordinamento delle truppe scosse dalle enormi perdite. La sera del 27 i Russi ripiegarono su Piccolo Camin e il 1° settembre su Landsberg, mentre Federico, lasciato il Donha sul basso Oder, con metà delle forze disponibili ritornava in Sassonia. Nella battaglia i Russi perdettero oltre 20.000 u. e 60 cannoni; 12.000 u. e 13 cannoni i Prussiani.

Zovetto (Monte). Sull'altipiano dei Sette Comuni, a sud-ovest di Asiago (m. 1326). Insieme col m. Lemerle, esso costituiva il bastione difensivo orientale della val Canaglia, lungo la quale gli Austriaci tentavano, ai primi di giugno 1916, di insinuarsi, per scendere, lungo la rotabile che la percorre, in val Schio. Sullo Z. essi si scontrarono in una magnifica difesa opposta dalla brigata Liguria, al comando

del gen. Achille Papa. Tre volte, il 16 giugno, il nemico tentò la conquista del monte, ma fu sempre respinto, con perdite molto gravi; rinnovatosi l'urto il giorno seguente, gli ostinati sforzi del nemico non riuscirono che a far ripiegare leggermente i nostri. La brigata Liguria perdette in questi combattimenti, tra morti, feriti e dispersi, 45 ufficiali e 1383 uomini di truppa, ed il suo sacrificio fu, più tardi, ricompensato con la med. d'oro alle bandiere dei due reggimenti.

Zrinyi (conte Nicola). Maresciallo austriaco (1508-1566). Si distinse alla difesa di Vienna nel 1529 e nelle successive guerre contro i Turchi; cadde difendendo da prode Szigetvar.

Zuara. Piccola città marittima della Tripolitania, a circa 100 Km. ad ovest di Tripoli, in un'oasi estesa ed ubertosa.



Blokhaus a Zuara

I. Presa di Zuara (1552). Appartiene alle guerre contro i Musulmani. Il priore di Capua, fra' Leone Strozzi, nominato il 1° giugno 1547 generale delle galere francesi, si presentò a Z. con 4 galere e con un corpo di sbarco, e occupò e saccheggiò la città. Murad Agà, signore di Tripoli, accorso con numerose forze, riprese Zuara infliggendo gravissime perdite alle truppe dello Strozzi che dovette riprendere la via del mare.

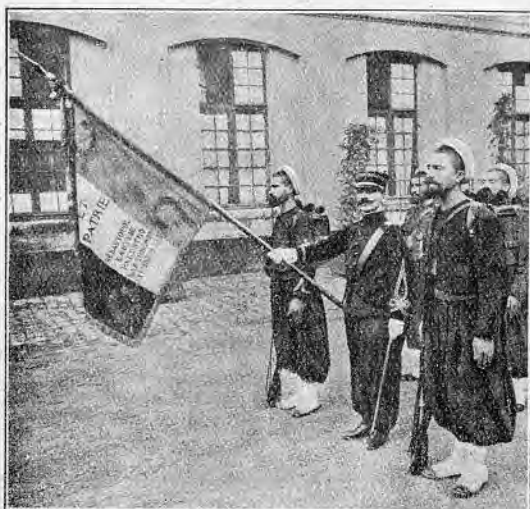
II. Occupazione di Zuara (1912). Appartiene alla guerra Italo-turca e fu operata il 6 agosto quasi senza colpo ferire da un reparto agli ordini del gen. Garioni, sbarcato nella penisola di El-Macbez, presso il confine della Tunisia. Z. divenne base per le operazioni verso l'interno. Durante la guerra Mondiale, in seguito alla ribellione delle popolazioni dell'interno, il 17 luglio 1915 venne abbandonata. Essendosi però i Berberi del Gebel fedeli all'Italia ritirati a Z. chiedendole protezione, venne poco appresso rioccupata e divenne sede di forte presidio destinato alle future operazioni per la riconquista del Gebel e della costa, che vennero iniziate nel gennaio 1917.



Zuavi algerini

Zuavi. Soldati indigeni d'Algeria, arruolati nella tribù di Zuaga nel 1830-31 e ordinati come truppe leggere prima in bgl. e poi in regg. Dopo il 1838, gli indigeni furono

riserbati ai regg. tiragliatori, e gli Z. divennero un corpo metropolitano, che nel 1854 fu di 4 e nel 1912 di 8 regg. su 5 bgl. di 4 cp. e 2 cp. deposito, di cui 4 bgl. per regg. di guarnigione in Algeria. La bandiera del 3° regg. è decorata della med. d'oro italiana « per essersi maggiormente distinto nel fatto d'arme di Palestro addì 31 maggio 1859 ».



La bandiera del 3° reggimento Zuavi nel 1904 a Roma

Zuavi calabresi. Corpo volontario costituito in Calabria nel 1860, durante la spedizione dei Mille.

Zuavi pontifici. Corpo costituito nel 1860 per opera del gen. Lamoricière, al servizio dello *Stato della Chiesa* (V.), reclutati volontariamente nelle famiglie francesi della borghesia e della nobiltà. Parteciparono alle battaglie di Castelfidardo e di Mentana, e alla difesa di Roma. Dopo la resa della città, passarono in Francia dove rimasero agli ordini del loro comandante, il barone De Charrette, e combatterono nella guerra del 1870-71 contro la Germania, sciogliendosi alla fine della medesima.

Zubian. Nave inglese creata in modo assai singolare. Sulla fine di ottobre del 1916, durante la guerra Mondiale, si perdettero successivamente due siluranti inglesi della pattuglia di Dover: il Nubian, colpito da un siluro durante una incursione tedesca contro gli sbarramenti, il quale ebbe quasi distrutta la parte prodiera, e lo Zulù che, andato su una mina, perdette la poppa. I resti delle due navi, convenientemente riparati e uniti, formarono un nuovo cacciatorpediniere a cui fu dato il nome di Zubian.



Zuavo pontificio

Zuccarello. Comune in prov. di Savona, sulla sr. della Neva. Ant. castello dei Del Carretto. Nel secolo XIX, su un colle dominante il borgo, fu costruito un forte di sbaramento.

Attacco di Zuccarello (22 luglio 1746). Appartiene alla guerra per la Successione d'Austria. Il marchese Filippo del Carretto, distaccato dall'esercito piemontese, assalì da tre lati il castello e il borgo, mandando un piccolo corpo ad attaccare Castelveccchio. Il commissario genovese di Albenga, radunato il maggior numero possibile di truppe, le mandò al soccorso dei due posti. Frattanto il presidio di Z. aveva capitolato e i Piemontesi stavano trasportando via il bottino fatto. L'Astengo, comandante dei rinforzi, volle riprendere Z. e, circondate le alture circostanti, intimò la resa al Del Carretto che radunò i suoi e attaccò il nemico per aprirsi un varco, ma fu costretto ad arrendersi: frattanto a Castelveccchio i Piemontesi erano stati respinti dall'accanita difesa del presidio. In tutto essi perdettero 60 morti, 380 prigionieri e 250 dispersi.

Zuccarello Filippo. Medaglia d'oro, n. a Patti, caduto sul Carso (1891-1917). Ufficiale d'art. in servizio attivo, alla fine del 1915 era passato a far parte del corpo dei bombardieri. Al comando della 112ª btr. di bombarde, si segnalò, per ardimento ed abilità, sul Podgora, durante la battaglia per la conquista di Gorizia (agosto 1916), così da meritare la promozione per merito di guerra ed una med. d'argento al valore. Lasciò la vita nella 10ª battaglia dell'Isonzo, come è ricordato nella motivazione della suprema ricompensa concessa alla memoria del valoroso capitano:

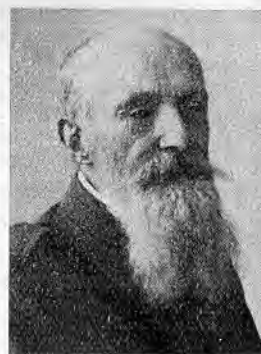
« Valoroso ufficiale, già distintosi in precedenti azioni, durante un combattimento, dopo aver diretto egregiamente il tiro delle sue bombarde, ottenendone ottimi risultati, spinto da irresistibile volontà di agire e da poderoso sentimento di cameratismo, scattò all'attacco con la fanteria, assunse il comando di un battaglione che aveva perduto il capo, e lo guidò all'assalto, finché egli stesso cadde ucciso, colpito in fronte da pallottola nemica ». (Carso - quota 247 - 23 maggio 1917).



Zuccarello Filippo

Zuccari (Luigi). Generale, n. a Milano, m. a Calolzio (1847-1925). Sottot. d'art. nel 1866, prese parte alla campagna di quell'anno, insegnò alla Scuola di guerra, divenne colonnello nel 1886 e magg. gen. comandante della brigata Basilicata nel 1898. Nel 1900 ebbe il comando della Scuola di guerra; nel 1910, ten. generale, quello della divis. mil. di Bologna e nello stesso anno quello del C. d'A. pure di Bologna. Designato al comando d'armata in guerra nel 1912, fu nel 1914 in Libia e ne tornò per assumere il comando di un'armata l'anno seguente, venendo

però collocato a riposo prima dell'entrata in guerra. Nel 1913 fu nominato senatore. Nel 1917 fu presidente del Tribunale supremo di Guerra e Marina.



Zuccari Luigi

Zucchetti (Camillo). Generale, n. a Racconigi, m. a Torino (1848-1928). Sottot. d'art. nel 1868, divenne colonnello nel 1900, magg. gen. nella riserva nel 1912, ten. gen. nel 1917. Fu direttore delle fabbriche d'armi di Torino, di Brescia, di Terni.

Zucchetto. V. *Calotta*.

Zucchi (barone Carlo). Generale, n. e m. a Reggio Emilia (1777-1863). Sottot. dei volontari reggiani nel 1796, combatté al Senio ed a Novi. Emigrato in Francia, ritornò in Italia nel 1800; prestò servizio nella legione Italiana e divenne colonnello nel 1807 e generale di brigata nel 1809, partecipando alla campagna di quell'anno. Nel 1812 guidò una brigata in Russia. Nel 1813 ritornò in Italia col grado di generale di divis. e nel 1814 fu nominato governatore della piazza di Mantova. Caduto il regno d'Italia, dopo breve servizio nell'esercito austriaco si ritirò a vita privata. Nel 1821 e 1823 fu imprigionato per liberalismo. Capitanò i moti del 1831 in Romagna: caduto prigioniero degli Austriaci fu condannato a morte, pena mutata in quella della reclusione a vita. Liberato nel 1848, comandò la piazzaforte di Palmanova: costretto a capitolare, si rifugiò a Roma ove fu ministro della guerra, carica che tenne per poco tempo. Ritornato a vita privata, il governo italiano nel 1860 gli conferì il grado di luogoten. generale nella riserva. Lasciò un volume di « Memorie ».

Zucchi Mario. Generale, n. a Biella nel 1873. Sottot. del genio nel 1895, fu in Libia nel 1912, e nella spedizione di Rodi meritò la med. di bronzo. Partecipò alla guerra contro l'Austria divenendo colonnello nel 1917. Dopo la guerra comandò il 1° raggruppamento genio. Generale di brigata comandante il genio della Sicilia nel 1928, fu promosso generale di divis. nel 1932 ed ebbe il comando della divis. mil. di Roma; nell'anno seguente passò come direttore generale al Ministero della guerra.



Zucchi Carlo



Zucchi Gian Luigi

Zucchi Gian Luigi. Medaglia d'oro, n. a Tradate, caduto nella zona del Grappa (1900-1918). È uno dei meravigliosi adolescenti italiani, i quali, animati da ardente spirito patriottico, corsero alle armi non appena fu loro consentito dall'età, dimostrando sul campo un valore da veterani. Spinto anche dal desiderio di vendicare un suo fratello, granatiere, caduto sul San Michele nel 1916, si ar-

ruolò a 17 anni negli alpini, e dopo soli quindici giorni di istruzione, volle partire per la fronte. Tra le file del bgl. Cividale combatté eroicamente sul Valderoa, durante l'epica lotta del dicembre 1917, cadendo infine ucciso il 15 gennaio 1918, mentre, con commovente abnegazione, faceva scudo del proprio petto ad un suo ufficiale. Alla memoria dell'eroe adolescente fu conferita la massima distinzione al valore, con la seguente motivazione:

« Volontario di guerra diciassettenne, si offrì di far parte di un gruppo di arditi, che doveva eseguire un'incursione nelle linee nemiche. Primo si lanciò all'assalto e combattendo con la baionetta e con bombe a mano fu di esempio ai compagni, che, alla fine, sopraffatti, dovettero ritirarsi. Accortosi che l'ufficiale comandante era rimasto in mano nemica, invitò i compagni a seguirlo, e slanciandosi di nuovo sui nemici, impegnava una violenta lotta corpo a corpo. Riuscito ad avvicinarsi al proprio ufficiale, mentre un soldato austriaco stava per vibrargli un colpo di baionetta, prontamente slanciavasi e, facendo scudo del proprio corpo al suo superiore, riceveva in pieno il colpo a lui diretto. Ferito a morte, sul punto di esalare l'anima generosa, trovava la forza di gridare: « Viva l'Italia! ». (Valderoa, 15 gennaio 1918).

Zuccotto. Nome dato in Toscana al *Morione* (V.).

Zuetina. Villaggio della costa della Cirenaica, a nord-est di Agedabia. Fu occupato dalla colonna Latini la sera dell'11 marzo 1914, e nella notte subì un violento attacco da tre parti, per opera dei ribelli, i quali vennero respinti con gravissime perdite. Sistemata quivi una base con altre forze giunte per mare, e postovi presidio, la colonna Latini rientrò a Bengasi. — Il 30 luglio 1916 vi fu conclusa una Convenzione fra l'Italia e Idriss, rappresentante del Gran Senusso. La convenzione fu perfezionata nel « modus vivendi » stipulato ad Acroma nel 1917. L'Italia, preoccupata di alleggerire la situazione in Libia durante la guerra Mondiale, largheggiò coi Senussi, concedendo a Idriss di mantenere una forza armata (2000 fucili e una btr. da montagna), a patto che gli armati fossero istruiti e amministrati da nostri ufficiali e servissero anche a parare eventuali attacchi da parte dei ribelli della Tripolitania. La massa della popolazione rimase pertanto in balia dei Senussi, che cercarono con ogni mezzo d'impedirne i contatti con noi. Si ottenne tuttavia lo scopo che più premeva allora, di avere una completa tranquillità in Cirenaica.

Zuffa. Equivale a mischia: combattimento di piccoli reparti, corpo a corpo.

Zuffi (Estore). Generale, n. a Milano, m. a Como (1837-1918). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61 e 1870 e meritò due med. d'argento ad Ancona ed a Mola di Gaeta. Colonnello comandante il 72° fanteria nel 1891, andò in P. A. nel 1895. Nella riserva fu promosso magg. generale nel 1901 e ten. generale nel 1911.

Zugaro (Fulvio). Generale, n. e m. a Roma (1879-1931). Sottot. di fanteria nel 1897, dopo la Scuola di guerra passò da ten. nello S. M. e divenne colonnello nel 1917. Fu addetto alla segreteria dei gen. Saletta e Pollio, compilò il « Regolamento di Servizio in guerra » che fu quello vigente nel 1915-18 e si occupò di studi logistici e di statistica. Partecipò alla guerra Libica guadagnandovi una med. d'argento. Durante la guerra Mondiale fu rappresentante del

Ministero della Guerra presso il Comando Supremo, poi segretario della Commissione d'inchiesta per il ripiegamento



Zugaro Fulvio.

dall'Isonzo al Piave, infine capo Ufficio Ordinamento e Smobilitazione al Ministero della Guerra. Nel 1921 passò in P. A., ma nel 1924 fu chiamato al Ministero della Guerra come direttore dei servizi logistici divenendo nel 1929 gen. di brigata. Pubblicò: « I sentimenti del combattente nelle opere di Tolstoj e di Zola »; « Il costo della guerra »; « Egemonie militari in Europa ». Collaborò a un « Lessico Militare » che fu interrotto dalla guerra, e alla « Enciclopedia Militare »; compilò per conto della Società delle Nazioni una « Inchiesta statistica sugli armamenti mondiali ».

Zugna. Rilievo montuoso, ristretto, fra la valle dell'Adige e la Vallarsa. Nella guerra Mondiale hanno avuto spesso risonanza i nomi di località appartenenti a tale rilievo: Passo Buole, Coni Zugna, Malga Zugna, Zugna Torta, dopo la quale il terreno degrada rapidamente su Rovereto. Zugna Torta, occupata dalle truppe italiane all'inizio della guerra, venne ripresa il 17 maggio 1916 dagli Austriaci dopo due giorni di resistenza eroica. A questa resistenza appartiene l'episodio di Costa Violina, ove cadde prigioniero con i suoi uomini e con i pezzi di medio calibro ai suoi ordini, Damiano Chiesa. Gli Austriaci vennero fermati a Malga Zugna, e malgrado reiterati e sanguinosi attacchi di fronte e di fianco (Passo Buole) non poterono più procedere. Alla fine della guerra le truppe di Malga Zugna e Coni Zugna scesero ad occupare Rovereto.

Zugna Torta. Fa parte della barra dei monti Lessini, che si protende tra la Val Lagarina e la Vallarsa (m. 1257). Dopo il nostro ripiegamento dalle posizioni più avanzate nel fondo della Val d'Adige, impostoci dagli Austriaci con l'offensiva, iniziata il 15 maggio 1916, le truppe della 37^a divis. italiana si ritirarono fino alla linea Zugna-Lover-Parmesan-Pasubio. Allora le trincee di Zugna Torta, con le retrostanti e più alte posizioni di Coni Zugna (metri 1865) divennero il caposaldo della nostra difesa nella zona. Esse resistettero a tutti i tentativi di conquista avversaria (fine maggio 1916) e valsero a mantenere intangibile la nostra linea tra Adige e Leno di Vallarsa fino al termine della guerra. Dalle pendici dello Zugna Torta mosse appunto l'attacco del 2 novembre 1918, che infrangendo la resistenza austriaca davanti a Serravalle, aprì agli Italiani la via per Rovereto e Trento.

Zuider-zee (o *Zuidersee*). Golfo del Mare del Nord, penetrante profondamente nell'Olanda, ampio 3100 Km². Data la sua scarsa profondità, l'Olanda ne ha iniziato il prosciugamento.

Battaglia navale dello Zuider-zee (13 ottobre 1573). Appartiene all'insurrezione dell'Olanda contro la Spagna. Il conte di Bossu, ammir. della flotta spagnuola di Fiandra, navigava nello Z. con 12 navi, contro gli Olandesi che avevano attaccato Amsterdam. Questi vennero a incontrarlo con forze molto superiori ed ebbero con lui una battaglia accanita e sanguinosa. Infine gli Spagnuoli vennero sconfitti, e,

dispersi, si rifugiarono in vari punti della costa: una loro nave affondò. Il solo Bossu resistette con l'ammiraglia e si batté per 28 ore con oltre 20 navi nemiche: infine, perduti 220 u., su 300 e feriti quasi tutti gli altri, anche in seguito all'arenamento della nave, l'ammiraglio si arrese.

Zullichau. Città della Germania, presso la dr. dell'Oder.

Battaglia di Zullichau, detta anche di *Kay* e di *Kaltzig* (1759). Appartiene alla guerra dei Sette Anni e fu combattuta il 23 luglio fra i Russi del gen. Soltikov (60.000 fanti, 12.000 cavalli, 200 cannoni) e i Prussiani del gen. Wedell (18.000 fanti, 9380 cavalli, 50 cannoni). Questi ultimi sono schierati con l'ala dr. a Z. e le sr. a Kaltzig, appoggiata alla collina di Eichberg munita di artiglieria. I Russi avanzano su tre colonne mirando ad oltrepassare la sr. prussiana, Wedell, che ha l'ordine da Federico di trattenere Soltikov per impedirgli di unirsi agli Austriaci del Laudon, porta tutte le sue forze verso l'estrema sr. dello schieramento, e si batte fino all'esaurimento contro forze superiori, alle quali non può impedire di restar padrone del campo di battaglia e di assicurarsi la via per unirsi agli Austriaci. Il Wedell perdette 1428 morti, 4456 feriti, 2164 prigionieri: i Russi ebbero 894 m. e 3897 feriti.

Zuloaga (*Eusebio*). Archibugiere spagnuolo, n. nel 1808. Lavorò presso il proprio padre *Zuloaga Blas* e si perfezionò a Parigi nello stabilimento del Lepage, e a Saint-Étienne. Perfezionatosi nella costruzione delle armi da guerra, ritornò a Madrid nel 1833 e lavorò col padre fino al 1838; poscia fondò una fabbrica d'armi ad Eibar, che in breve prosperò.

Zululand. Regione marittima dell'Africa australe, sull'Oceano Indiano. Confina col Mozambico, lo Swaziland, il Transvaal, l'Orange e il Natal, dal quale lo divide il Tugela. Conta circa 20.000 Km², con oltre 200.000 abitanti. Conquistato dai Boeri nel 1839 e poi dagli Inglesi, questi lo proclamarono loro protettorato nel 1887 e nel 1898 lo annetterono alla colonia dell'Africa Australe: ora è unito al Natal. Come indica il suo nome, è abitato dagli Zulù, circa 250.000 u., che vivono anche nel Natal; popolazione che sostenne lunghe lotte coi Boeri e con gli Inglesi ed ebbe un'organizzazione militare notevole, superiore a quella di ogni altro popolo negro. I loro « Kraal » erano veri campi militari ove gli u. erano divisi in tre categorie: veterani, soldati e ragazzi. Nel paese, oltre a molti minori, erano sparsi una quindicina di ekland, o accampamenti, contenenti ciascuno da 600 a 1000 u. Gli Zulù potevano mettere in campo da 50 a 100.000 u., dei quali metà era sempre pronta alla guerra. Ogni anno le guarnigioni marciavano verso la capitale e quivi erano passate in rivista dal re. Questi era in guerra il capo supremo dell'esercito ed era tenuto a vettoviare i soldati.

Campagna dello Zululand (1879). La campagna, condotta dagli Inglesi contro il re Cetivaio, che aveva invaso il Natal, si può dividere in due fasi. Nella prima, per salvare Natal e Transvaal dall'invasione, gli Inglesi ricorsero all'offensiva immediata, che terminò però con un disastro a Isandlana. La seconda, dopo molte difficoltà e ritardi, condusse lord Chelmsford al successo di Ulundi. Il progetto della campagna fu un movimento concentrico di tre colonne sul kraal di Ulundi, dalle forze rispettive di 3800, 4330 e 2000 u.; inoltre una riserva di 3800 u., quasi tutti indigeni: complessivamente circa 15.000 u. La prima colonna (col. Pearson) passò il Tugela il 12 gennaio e, dopo

un breve combattimento, il 23 arrivò a Etschowe. La seconda (col. Glyn) giunta sullo sperone orientale del Malakata Hill, fu raggiunta il 22 da lord Chelmsford con 6 cp., la fanteria montata, i « Natives Pioneers » e 4 cannoni. A Isandlana rimanevano così 1700 u. col col. Pulleine, il quale cedette il comando al col. Durnford. La stessa mattina Isandlana era attaccata da un grosso nucleo di Z., da 15 a 18.000 u. comandati dal fratello di Cettivaio. Il Durnford, appena arrivato, uscì subito con parte delle sue forze, ma venne minacciato di accerchiamento dalle forze nemiche molto più numerose. Mentre il Pulleine stava prendendo le disposizioni per la difesa del campo, il Durnford aveva cominciato a cedere dapprima lentamente e poi in disordine. Gli Inglesi furono respinti confusamente nel campo: due cp. si schierarono a dr. e due a sr.; al centro l'artiglieria e gli indigeni. Ma, rendendosi sempre più critiche le condizioni degli attaccati, essi si sbandarono e si diedero alla fuga verso Rorkes Drift: la strada venne sbarrata dall'ala dr. degli Z., appena entrata in azione e i fuggiaschi furono quasi tutti massacrati. Frattanto lord Chelmsford era stato avvertito del disastro inglese e, radunate quante più truppe poté, mosse in ordine di battaglia verso il campo che venne ripreso senza difficoltà. Lo stesso giorno gli Z. avevano anche attaccato furiosamente il posto di Rorkes Drift, da cui però, dopo una lotta accanita, erano stati respinti. Le operazioni vennero riprese solo verso la fine di marzo: il 27 un corpo di 1300 u. mosse da Kambula verso il monte di Inhlobana. Un suo distaccamento fu battuto perdendo un centinaio di morti: gli Inglesi ripiegarono su Kambula, inseguiti dagli Z., che il 29 marzo attaccarono il campo in due gruppi. Allora il col. Wood fece uscire la fanteria montata e alcuni pezzi, per attirare il primo gruppo e battere separatamente le due colonne nemiche. Gli Z. infatti andarono in rotta e il Wood li fece inseguire a lungo dalla fanteria montata: gli Inglesi ebbero 18 morti e 65 feriti, gli Z., su 25.000 combattenti, perdettero circa 2000 u. Frattanto la prima colonna (col. Pearson) era immobilizzata a Etchowe: lord Chelmsford il 29 marzo mosse a soccorrerla con 5600 u. Accampatosi il 1° aprile a Ginghlovo, il giorno seguente vi fu attaccato da 10 o 12.000 u., che vennero respinti con una perdita di un migliaio di combattenti. Gli Inglesi ebbero circa 50 u. fra morti e feriti e poterono liberare la guarnigione di Etchowe. In seguito giunsero numerosi rinforzi e lord Chelmsford poté riorganizzare il corpo di spedizione ed iniziare un movimento offensivo. Gli Inglesi disponevano ora di due divis. (magg. gen. Crealock e Newdigate), una colonna leggera (Wood) e una brigata di cavalleria (gen. Marshall). Il 31 maggio il Newdigate passò il Blood River, dirigendosi verso l'Ityotijosi: il giorno seguente, il principe Luigi Napoleone cadeva in un'imboscata a Isandula. Lo stesso giorno 2 giugno, il Wood si univa alla divis. del centro e il 6 edificava il forte Newdigate, sul Nondweni, passando l'Upoko il giorno seguente. Frattanto il Chelmsford era informato del suo richiamo, già deciso il 28 maggio, ma rimase lo stesso al comando delle truppe operanti, essendo ancora lontano il suo successore, sir Garnet Wolseley. Egli iniziò subito la marcia verso il kraal reale di Ulundi, con 4100 Europei, 950 indigeni, 12 cannoni e 2 mitragliatrici: la formazione adottata fu il quadrato. Il 1° luglio l'Umvoososi fu passato e subito si mostrarono nuclei di Z.: la marcia tuttavia continuò sino al kraal di Unodwengo, che la cavalleria cominciò a incendiare. Ma il nemico si avvicinava sempre più minaccioso e verso le 9 del mattino 12.000 u. si rovesciarono sul quadrato, con ripetuti e violentissimi attacchi. Ma poi gli Z. cominciarono a cedere lentamente,

a ripiegare e infine si dispersero: in un'ora di combattimento gli Inglesi ebbero un centinaio fra morti e feriti. Il giorno seguente sir Wolseley prese il comando del corpo d'operazione. Il 24 luglio mosse su Ulundi con la colonna Clarke, forte di 2100 Europei, 1200 indigeni e 4 cannoni. Frattanto una seconda colonna, per i forti Newdigate, Cambridge e San Giorgio, muoveva verso l'alta valle del Bevan, all'inseguimento di Cettivaio. Questi il 28 agosto fu fatto prigioniero, e nel settembre la campagna era terminata.

Zumalacarregui (Tomaso). Generale spagnolo (1789-1835). Servì nella Guardia reale, ma alla morte di Ferdinando VII diede le dimissioni, ponendosi al servizio di don Carlos. Quando questi fu costretto a lasciare la Spagna, lo Z. passò nella sua regione natia, il Guipuzcoa, ove con truppe raccogliatrici tentò di opporsi alle forze della regina Cristina. La sua guerriglia ebbe tanto successo che le truppe reali furono costrette a ritirarsi sull'Ebro. Lo Z. assediò e prese Villafranca; poi marciò su Bilbao, ma qui venne mortalmente ferito.



Zumalacarregui Tomaso

Zunder. Sistema di innesco usato in Austria dal 1837 al 1854. Costava di un tubetto di rame contenente polvere fulminante: si introduceva in un piccolo buco della piastra, il quale aveva un coperchietto su cui batteva il percussorio del cane, comunicando così il fuoco alla carica. Dopo il 1854 tale sistema fu sostituito dalla *Capsula* (V.). Inventore della « Zunder » fu l'italiano Console.

Zunino (Emilio Pio). Generale, n. a Torino nel 1857. Sottot. del genio nel 1878, insegnò per circa dieci anni scienza delle costruzioni alla Scuola d'applicazione d'art. e genio. Colonnello nel 1913 e collocato in P. A., fu promosso magg. generale nella riserva nel 1917. Durante la guerra contro l'Austria venne richiamato in servizio e nel 1923 assunse il grado di generale di divisione.

Zupelli (Vittorio). Generale, n. a Capodistria nel 1859. Sottot. d'art. nel 1881, divenne colonnello nel 1907 ed ebbe nel 1910 il comando del 22° fanteria. Partecipò alla guerra Libica guadagnandosi l'O. M. S. Nel 1912 comandò la brigata Siena. Nel 1914 fu nominato ministro della guerra e senatore nell'ottobre 1914. Dimessosi per partecipare alla guerra, comandò una divis. della 3ª armata. Nel 1919 partecipò alle Commissioni intertallate in Germania. Nel 1931 venne collocato a riposo.

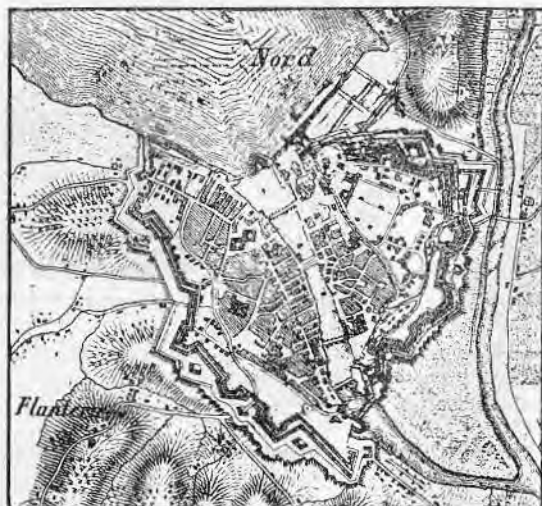


Zupelli Vittorio

Zurbano (Martino). Generale spagnolo (1780-1845). Combatté nelle campagne della penisola iberica contro i Francesi di Napoleone. Servì poi la regina Cristina contro i Carlisti. Nel 1834 fronteggiò il movimento capitanato dal gen. Prim; dopo vari anni di guerriglia, caduto nelle mani del nemico, venne fucilato insieme con i suoi due figli.

Zurigo. Città della Svizzera, capoluogo di cantone, sulla Limmat, all'estremo settentrionale del lago omonimo. Venne fortificata in antico, e munita di cinta bastionata che fu demolita nel sec. XIX.

1. *Dieta di Zurigo* (1512). Fu tenuta dagli Svizzeri; vi si permise al papa di assoldare 10.000 u. nei Cantoni. Il cardinale di Sion, legato pontificio nella Svizzera, seppe poi abilmente accrescere il numero delle truppe.



Le fortificazioni di Zurigo (sec. XVIII)

II. *Battaglia di Zurigo* (1799). Appartiene alle guerre della repubblica francese. L'armata del Massena fronteggiava quella austro-russa lasciata dall'arciduca Carlo nella Svizzera: i Russi del Korsakov schierati a nord di Z. sino al confluyente Aar-Reno, gli Austriaci dell'Hotz distesi a cordone fra Z. e il lago di Wallen. Giudicando il momento favorevole all'offensiva, il Massena si propose di avvolgere e sopraffare i Russi staccandoli dagli Austriaci, per costringere i primi alla resa e ricacciare i secondi oltre Reno. La lontananza del Suvarov, che è ancora in marcia dall'Italia per il Gottardo, assicura ai Francesi una certa superiorità di forze (50.000 uomini contro forse 45.000). Il 25 settembre, mentre l'estrema sr. francese avanza sul basso Aar ed impegna l'estrema dr. russa, le unità contigue forzano il passaggio sulla Limmat, sfondano il centro russo, rigettano su Z. il nucleo avversario con lo stesso gen. Korsakov, e, convergendo a nord, si rendono padroni degli sbocchi nord-occidentali della plaga zurighese per chiudere ai Russi ogni via di scampo. Frattanto la dr. francese, agli ordini del Soult, forza la Linth, sorprende gli Austriaci disseminati, ne rompe la fronte separandoli dai Russi, in parte li ciruisce, in parte li ricaccia verso S. Gallo. Nella lotta tumultuosa cade lo stesso gen. Hotze. Intanto il Korsakov, bloccato presso Z., è raggiunto con lungo giro dalle forze della sua estrema dr., ma non osa avventurarsi oltre la Limmat per marciare incontro alla colonna Suvarov e preferisce riaprirsi la strada a nord verso il Reno. Perciò, avviato il carreggio per la strada di Winterthur, il 26 mattina fa massa coi suoi e avanza per quella di Eglisau respingendo le truppe francesi più avanzate col sussidio di btr. scagionate sulla su sr. Ma il Massena ha buon giuoco per batterlo di fianco con le artiglierie leggere, mentre lancia le unità di sr. ad attaccarlo in testa ed altre ad occupare Z. alle sue spalle. I Russi sono sbaragliati in pieno,

mentre il Soult vittorioso insegue gli Austriaci per S. Gallo, ricacciandoli verso il lago di Costanza. Le due giornate costano agli Alleati circa 12.000 uomini e oltre 100 cannoni; ai Francesi forse 5000 uomini. Il risultato è conseguito pienamente, poichè gli avanzi degli Austro-Russi sono ricacciati sulla dr. del Reno e viene frustrato il grave sforzo del Suvarov, che a sua volta dovrà scampare verso Coira senza poter utilmente intervenire (4-10 ottobre).

III. *Trattato di Zurigo* (10 novembre 1859). Conclusione della terza guerra per l'Indipendenza d'Italia. Il trattato si divide in due parti: tra Austria e Francia e tra Francia e Sardegna. Col primo, l'Austria rinuncia a tutti i propri diritti sulla Lombardia, eccettuate le piazzeforti di Peschiera e Mantova (conservando integro così il « Quadrilatero »): la Francia dichiara che rimetterà alla Sardegna il territorio lombardo in questione. Sarà fatto ogni sforzo per creare una Confederazione di Stati italiani sotto la presidenza del papa, e della Confederazione farà parte anche il Veneto, pure rimanendo sotto la sovranità dell'Austria. I diritti del granduca di Toscana e di Parma sono riservati. Alla Santa Sede si chiederanno riforme amministrative di indole interna. Il secondo trattato contempla il trasferimento della Lombardia dalla Francia alla Sardegna. Fu quindi firmato un trattato a tre, per confermare le stipulazioni di cui sopra. Ma la Toscana, Modena, Parma, le Romagne, erano ormai libere e decise a unirsi alla Sardegna, e appariva irrealizzabile il progetto di una Confederazione, e fallì il tentativo di un Congresso europeo per imporre ordinamenti politici all'Italia, e la Francia lasciò che le annessioni si realizzassero, compensata con Nizza e con la Savoia.

Zurletti (Carlo). Generale del sec. XVIII. Dopo aver prestato servizio nella Legione degli Accampamenti, fu promosso nel 1781 colonnello comandante del forte di Ormea. Governatore del forte di Exilles nel 1785, passò nel 1788 al governo della città di Alghero. Brigadiere di fanteria e governatore del forte e del borgo di Serravalle nel 1790, fu promosso magg. generale sei anni dopo.

Zurlinden (Emilio). Generale francese, n. nel 1837. Partecipò alle guerre del 1870-1871 e divenne generale di C. d'A. nel 1894, assumendo il ministero della guerra l'anno seguente, ritirandosi per non accettare la revisione del processo Dreyfus. Lasciò un volume di « Riflessioni e ricordi » sulla guerra del 1870-71.

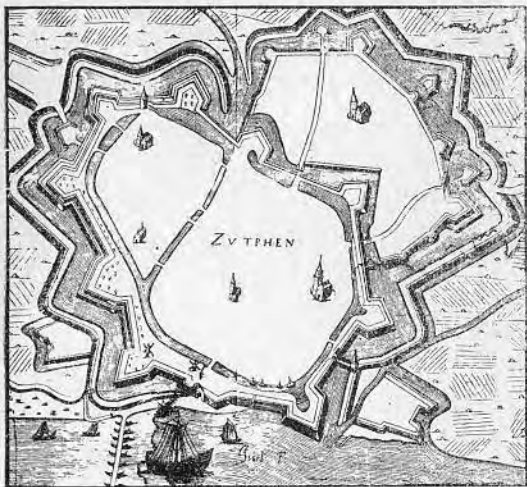


Zurlinden Emilio

Zusmarshausen. Borgo della Germania, in Baviera, sul torrente Zusam.

Battaglia di Zusmarshausen (1648). Appartiene alla guerra dei Trenta Anni. L'esercito del Turenne, unito a quello del gen. svedese Wrangel e Koenigsmarck (in complesso 30.000 u.), marciava verso Monaco contro il gen. imperiale Melander (21.000 u. combattenti ed un seguito di 60.000 persone di vario sesso ed età). Il 17 maggio Turenne sorprese le truppe avversarie che si ritiravano pel bosco di Z. verso Augsburg. Avvenne uno scontro in ritirata, nel quale le truppe imperiali della retroguardia, al comando di Raimondo Montecuccoli, dello stesso Melander (che rimase ucciso) e del duca del Württemberg, intervenuto con tre bgl.

e sette sqdr., opposero una eroica resistenza, ma furono sopraffatte e volte in fuga al cader della notte. Gli Imperiali perdettero circa 1000 u. fra morti e feriti e 8 cannoni. I Franco-svedesi perdettero soltanto 150 uomini.



Le fortificazioni di Zutphen (sec. XVII)

Zutphen. Città dell'Olanda, sull'Yssel e il Berkel. Ribellatasi agli Spagnuoli nel 1583, il principe Farnese la prese e la saccheggiò, mettendovi una forte guarnigione e costruendovi attorno alcuni forti. L'anno seguente gli Olandesi l'attaccarono invano, ripetendo l'impresa nel 1586; ma il principe sbaragliò una parte del loro esercito e li costrinse a ritirarsi. Nel 1591 il principe d'Orange, travestendo buon numero di soldati in contadini, la occupò di sorpresa:

da allora restò agli Olandesi. Caduta nelle mani dei Francesi, questi l'abbandonarono nel 1674, dopo averne rasate le fortificazioni, consistenti in nove bastioni: esse però furono ricostituite e ampliate.

I. Presa di Zutphen (1572). Gli Olandesi ribelli si erano impadroniti della città, alla quale venne a porre l'assedio il figlio del duca d'Alba, Federico di Toledo. Avvicinatosi senza difficoltà a Z., eresse due batterie ed aprì una breccia. Le truppe spagnuole avevano già ricevuto l'ordine di attaccare la piazza, quando la guarnigione si ritirò inavvertitamente. Gli abitanti, spaventati, chiesero di arrendersi, ma Federico ordinò l'assalto: gli Spagnuoli entrarono in città e la saccheggiarono, massacrando molti abitanti.

II. Presa di Zutphen (1672). Appartiene alla guerra d'Olanda e fu posto dal fratello del re Luigi XIV, che fece investire la piazza, ben provvista di viveri e munizioni e difesa da numeroso presidio. Avendo gli abitanti respinta la sua intimazione di resa, il principe fece avanzare 15.000 uomini, preparando le fascine per colmare i fossati e incominciando ad aprire la trincea. Durante la notte gli assediati fecero un fuoco vivissimo, ma il giorno seguente i Francesi, bombardata la città, si spinsero sino alla controscarpa. Allora il borgomastro chiese di trattare la capitolazione, ma il 25 giugno la città dovette rendersi a discrezione.

Zvatskov-grob. Altura della Bulgaria, presso Izvor. Nel 1885 durante la guerra Serbo-bulgara, vi erano tre cp. bulgare che il 15 novembre furono attaccate da circa 2000 Serbi con tre cannoni. Un bgl. bulgaro che mosse a sostenere le tre cp. non arrivò in tempo, ed esse, dopo avere resistito per parecchie ore, si aprirono il passo a viva forza attraverso le linee serbe, perdendo 18 morti, 128 feriti, 121 prigionieri e dispersi; i Serbi ebbero 7 morti e 35 feriti.